ENCICLOPEDIA CATTOLICA

XII

TES - ZY

INDICE

ENCICLOPEDIA CATTOLICA

ENTE PER L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA E PER IL LIBRO CATTOLICO
CITTÀ DEL VATICANO

COMITATO DIRETTIVO

E.mo e R.mo Signor Cardinale GIUSEPPE PIZZARDO, Vescovo Suburbicario di Albano, Prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - *Presidente d'Onore.*

S. E. R. Mons. PIO PASCHINI, Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Lateranense, *Presidente*;

Abate ANSELMO ALBAREDA, O.S.B., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana;

P. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M., Relatore Generale della Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti;

Mons. PIETRO BARBIERI, Officiale della S. Congregazione della Disciplina dei Sacramenti;

P. PAOLO DEZZA, S.J., Prof. nella Pontificia Università Gregoriana;

S. E. R. Mons. ALBERTO DI JORIO, Uditore Generale della Camera Apostolica;

P. GIACOMO MARTEGANI, S.J., Direttore de « La Civiltà Cattolica »;

S. E. il Principe Don CARLO PACELLI, Consigliere Generale dello Stato della Città del Vaticano;

Abate GIUSEPPE RICCIOTTI, dei Canonici Regolari Lateranensi del S.mo Salvatore;

Dr. PAOLO CARTONI, *Segretario.*

Sacra scrittura : Mons. A. Romeo, predetto.

Scienze : Biologia : Prof. Alberto Stefanelli, Ordinario di Istologia ed Embriologia nella Facoltà di Scienze dell'Univ. di Roma.

Scienze : Chimica, Mineralogia e Geologia : Prof. Francesco Toffoli, dell'Ist. Superiore di Sanità, Incaricato di Chimica farmaceutica nell'Univ. di Roma.

Scienze : Fisica e Matematica : Dott. Aroldo de Tivoli, dell'Ist. Superiore di Sanità di Roma.

Sociologia e correnti politiche : Mons. P. Palazzini, predetto.

Stampa cattolica : Dott. A. Pratesi, predetto.

Storia delle religioni non cristiane : Sac. Prof. Nicola Turchi, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.

Storia ecclesiastica e agiografia : *fino all'inizio del sec. VII* : P. Benedetto Pesci, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano; *fino all'inizio del sec. XV* : P. Agostino Amore, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano; *fino all'inizio del sec. XIX* : Prof. Massimo Petrocchi, Straordinario di Storia moderna nell'Ist. Universitario Orientale di Napoli; *fino ai nostri giorni* : Dott. P. Dalla Torre, conte di Sanguinetto, predetto.

Teologia dogmatica e sacramentaria : Mons. A. Piolanti, predetto.

Teologia morale : Mons. P. Palazzini, predetto.

Università e Accademie : Prof. E. Josi, predetto.

REVISIONE ECCLESIASTICA

P. Celestino Testore, S.J.
Revisore Generale.

UFFICIO ARTISTICO

Dott. Filippo Magi, *Redattore tecnico* - Dott. Maria Donati, *Segretaria*
Dott. Wanda Casale - Dott. Riccardo Averini.

UFFICIO CARTOGRAFICO

Prof. Giuseppe Caraci, *Capo dell'Ufficio* - Dott. Mario Riccardi.

UFFICIO REVISIONE

Sac. Prof. Nicola Turchi, *Capo dell'Ufficio*

Dott. Antonio Boschetto; Dott. Sergio Bosticco; Prof. Franco Costabile; Dott. Matilde Mazzolani; Prof. Sabatino Moscati; Dott. Renata Orazi Ausenda; Piero Pratesi.

SCHEDARIO

Prof. Michele Di Donato.

NOTIZIE PER L'USO DELL'ENCICLOPEDIA CATTOLICA

Schedario – Corredo cartografico – Sistema di trascrizione

Lo schedario dell'*Enc. Catt.* comprende circa 25.000 esponenti tra voci di contenuto dottrinario, speculativo, positivo e biografico. Vi sono rappresentati tutti i rami dello scibile cattolico: dalle scienze primarie come la teologia, la scritturistica, la filosofia, la storia, ecc. alle scienze ausiliarie, come la paleografia e la diplomatica. Nell'organizzazione interna dell'*Enc. Catt.* tutta la scienza cattolica è stata divisa in 40 sezioni:

Apologetica – Archeologia cristiana – Arte sacra – Ascetica e Mistica – Curia Romana – Diocesi – Diplomazia ecclesiastica – Diritto canonico – Eresie – Etnologia religiosa – Filosofia – Folklore religioso – Geografia – Letteratura italiana – Letterature straniere: neo-latine, nordiche, slave – Liturgia – Missionologia - Musica – Ordini religiosi – Oriente cristiano – Paleografia e diplomatica – Patrologia – Pedagogia – Protestantesimo – Questioni medico-morali – Sacra Scrittura – Scienze: Biologia; Chimica, Mineralogia e Geologia; Fisica e Matematica; Psicologia – Sociologia e correnti politiche – Stampa cattolica – Storia delle religioni non cristiane – Storia ecclesiastica e Agiografia antica – Storia ecclesiastica e Agiografia medievale – Storia ecclesiastica e Agiografia moderna – Storia ecclesiastica e Agiografia contemporanea – Teologia dogmatica e sacramentaria – Teologia morale – Università e Accademie.

Si è abbondato nella scelta delle scienze ausiliarie, onde dimostrare come la Chiesa faccia tesoro dei risultati raggiunti dalle più svariate discipline per dare all'esposizione della sua dottrina l'apparato scientifico capace di soddisfare le menti più adusate alla critica.

L'ordinamento delle voci è stato fatto con rigoroso criterio alfabetico. La prima parola dell'esponente, scritta in grassetto, dà, di regola, l'ordine alfabetico. Più parole scritte in grassetto si considerano come parola unica, non così quelle scritte tra parentesi o in minuscolo.

Gli omonimi sono ordinati tra loro per la seconda parte dell'esponente scritta in maiuscoletto; inoltre si osserva generalmente l'ordine che segue: prima le cose, poi i toponimi, infine i nomi di persona.

Le persone sono indicate, in genere, secondo l'uso e la notorietà; così i santi sono riportati sotto il nome di battesimo nella forma italianizzata, i papi santi sotto il loro nome di pontefici, i sovrani santi secondo le regole per il trattamento dei sovrani, i beati e i venerabili sotto il cognome o, se è il caso, sotto il nome di religione, gli antipapi sotto il loro cognome, se è conosciuto, oppure sotto il nome che hanno assunto come pontefici, inseriti nella serie dei papi omonimi.

Gli Ordini religiosi sono indicati, in genere, secondo la dizione accettata dall'Annuario Pontificio.

Gli esponenti delle voci geografiche sono trascritti secondo la grafia adottata nell'Atlante internazionale del T.C.I. al quale di regola si fa riferimento anche per i toponimi ricordati nel testo.

Il corredo cartografico comprende:

1° Carte a colori dei continenti e delle regioni di maggiore interesse dal punto di vista specifico dell'*Enc. Catt.*

Le carte dei continenti intendono raffigurare, anziché una valutazione statistica (cartogrammi), come fin qui di preferenza si è fatto, l'elaborazione geografica dei dati numerici relativi alla popolazione cattolica, mediante l'uso delle curve isometriche (carte di densità); le carte delle regioni, dove il caso lo richieda, anche la distribuzione spaziale delle gerarchie ecclesiastiche e l'entità dei diversi gruppi religiosi.

2° Carte speciali, riferite a Stati.

In queste è di regola rappresentata a ripartizione dei singoli territori in circoscrizioni ecclesiastiche, con l'aggiunta di quegli elementi di natura fisica o antropica, necessari a configurare il carattere geografico dei territori stessi.

3° Carte storiche di particolare interesse religioso o ecclesiastico, dirette a rappresentare, più che gli elementi generici di cui si è detto, quelli specifici di carattere religioso (abbazie, monasteri, conventi, santuari, ecc.).

4° Cartine di dettagli per località di particolare interesse religioso.

5° Cartine storiche, archeologiche, topografiche ecc., secondo i casi.

Per i segni convenzionali usati nelle carte geografiche, v. tavola a p. XVII.

Per le principali lingue orientali, l'*Enc. Catt.* adotta il sistema di trascrizione indicato alla tavola a p. XVIII. Le parole vengono italianizzate soltanto quando siano di uso provato e corrente. Per i nomi biblici si è seguita la grafia della Volgata, testo ufficiale della Chiesa cattolica, cui vengono giustapposte in caso di opportunità le traslitterazioni precise. La redazione ha ritenuto che fosse opportuno dare all'ebraico, che è fra le lingue orientali la fondamentale in questa enciclopedia, una traslitterazione che, mentre non diverge dai criteri relativi alle altre lingue semitiche, è più particolarmente minuziosa; e ciò si intenda in modo particolare per l'ebraico biblico.

ABBREVIAZIONI

I. — SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossei, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob.	Giobbe
Ioel.	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I. II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I. II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. III, IV Regum)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth.	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. I, II Regum)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epist., I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. — DIZIONARI, COLLEZIONI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS. . . . . *Acta Apostolicae Sedis*, Roma 1909 sgg., Città del Vaticano 1929 sgg.

Acta SS. . . . . *Acta Sanctorum*, ed. pp. Bollandisti : Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.

Ann. Pont. . . . . . Annuario Pontificio, Città del Vaticano 1952.

Bardenhewer . . . . O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur, voll.*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.

BHG . . . . *Bibliotheca hagiographica Graeca*, 2ª ed., Bruxelles 1909.

BHL . . . . *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl., 2ª ed. 1911.

BHO . . . . *Bibliotheca hagiographica Orientalis*, Bruxelles 1910.

Cappelletti . . . . G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-70.

Cath. Enc. . . . . *The Catholic Encyclopaedia*, pubblicata a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-14; suppl., ivi 1922.

CB . . . . *Corpus Berolinense*, cioè : *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg.

CIC . . . . *Codex Iuris Canonici.*

CIG . . . . *Corpus Inscriptionum Graecarum*, a cura di A. Bosch, continuato da E. Curtus e A. Kirchoff, 4 voll., Berlino 1825-77.

CIL . . . . *Corpus Inscriptionum Latinarum* pubbl. dall'Accademia di Prussia, 15 voll., Berlino 1863 sgg.

Corpus Iuris Canonici *Decretum Gratiani* : per il I libro : 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio* e relativo numero (es. 12, D. 16) - per il II libro : 1° numero = capitolo; C. = *Causa* e relativo numero; q. = questione e relativo numero (es. 1, C. 16, q. 4) - per il II libro, *Causa* 33ª, q. 3ª : 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio*; *de poen.* = *de poenitentia* (es. c. 3, D. 7, *de poen.*) - per il III libro : 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio* e relativo numero; *de cons.* = *de consecratione* (es. c. 17, D. 1, *de cons.*).

Decretales Gregorii IX: 1° numero = capitolo; X = *Decretali di Gregorio IX*; 2° numero romano I o II o III o IV = libro; 3° numero arabico = questione (p. es. 9, X, II, 19).

Liber Sextus (di Bonifacio VIII) : 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione; in 6° = *Liber Sextus* (p. es. 1, I, 22 in 6°).

Clementinae : 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione; *in Clem.* = *in Clementinis* (p. es. 1, III, 5 *in Clem.*).

Extravagantes Ioannis XXII : 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione. (es. *Extr. Ioann. XXII*, 1, II, 4).

Extravagantes communes : 1° numero arabico = capitolo; 2° romano = libro; 3° numero arabico = titolo (p. es. *Extr. comm.*, I, II, 3).

Corpus Iuris Civilis *Institutiones*: si citano il libro, titolo, il paragrafo (p. es. I. III, 9,2 = libro III, titolo 9°, § 2°).

Digesta : si citano il libro, titolo, il frammento, il paragrafo (p. es. D. XI, 7,12,1 = libro XI, titolo 7, frg. 12°, § 1°).

Codex : si citano il libro, il titolo, la costituzione (p. es. C. VI, 21,5 = libro VI, titolo 21°, costit. 5ª).

Novellae : si citano il numero della *Novella*, il capitolo, il paragrafo (p. es. *Nov.* 22, c. 44 § 9 = *Nov.* 22ª, cap. 44, § 9°).

Cottineau . . . . . L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1939.

CSEL . . . . . . *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.

DACL . . . . . . *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, pubblicato sotto la direzione di F. Cabrol e di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

DB . . . . *Dictionnaire de la Bible*, pubbl. sotto la direzione di F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.

DBs . . . . *Dictionnaire de la Bible*, supplemento pubblicato sotto la direzione di L. Pirot, Parigi 1926 sgg.

DDC . . . . *Dictionnaire de droit canonique*, pubblicato sotto la direzione di R. Naz, Parigi 1935 sgg.

Denz-U . . . . . . H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum*, 26ª ed. a cura di Bapt. Umberg, Friburgo in Br. 1947.

DFC . . . . *Dictionnaire apologétique de la Foi catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. D'Alès, 4 voll., Parigi 1911-28.

DHG . . . . *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, iniziato sotto la direzione di A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.

Dict. of the Bible . . *A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology*, pubblicato a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.

DSoc . . . . *Dictionnaire de sociologie*, pubblicato sotto la direzione di G. Jacquement, Parigi 1933 sgg.

DSp . . . . *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, pubblicato sotto la direzione di M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.

DThC . . . . . . *Dictionnaire de théologie catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1909 sgg.

Enc. Eur. Am. . . . *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, 70 voll., Barcellona 1908-30; con 10 voll. di appendici e 5 di supplementi fino al 1944.

Enc. Ital. . . . . . *Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll. più 1 di indici e 3 di appendici, Roma 1929-49.

Enc. Iud. *Encyclopaedia Iudaica. Das Judentum in Geschichte und Gegenwart*, di J. Klatsin e J. Ellbogen, Charlottenburg 1928 sgg.

Enc. of Rel. and Eth. J. Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, 13 voll., Edimburgo 1877-82.

Eubel . . . . C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ivi 1913-52 (il vol. IV è di P. Gauchat; il V è di R. Ritzler e P. Sefrin).

Fliche-Martin-Frutaz *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, pubbl. sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, versione it. diretta da A. P. Frutaz, I-VII, Torino 1936-53 (2ª ed. del vol. I, ivi 1942).

GM . . . . *Guida delle Missioni cattoliche*, redatta sotto gli auspici della S. Congregazione di Propaganda Fide, Roma 1935.

Hefele-Leclercq . . C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

Hurter . . . . . . H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, 6 voll. 3ª ed., Innsbruck 1903-13.

Jaffé-Wattenbach . . Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*, 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-88.

Jew. Enc. . . . . . *The Jewish Encyclopaedia*, di J. Singer, 12 voll., Nuova York e Londra 1901-1906.

Krumbacher . . . . K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., con la cooperaz. di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.

Lanzoni . . . . . . F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (a. 601). *Studio critico* (*Studi e testi*, 35), Faenza 1927.

Lib. Pont. . . . . . *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-92.

LThK . . . . . . *Lexikon für Theologie und Kirche*, pubblicato sotto la direzione di M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-38.

Manitius . . . . . . M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 voll., Monaco 1911-31.

Mansi . . . . . . J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98, ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.

Martyr. Hieronymianum H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad rec.* H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, II, Bruxelles 1931.

Martyr. Romanum . . H. Delehaye et Socii, *Marty-*

rologium Romanum ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.

Mazzuchelli . . . . G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, 2 voll., Brescia 1753-1763.

MC . . . . *Le missioni cattoliche dipendenti dalla S. C.de Propaganda Fide*, Roma 1946.

MGH . . . . . . *Monumenta Germaniae Historica*, edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.

Moricca . . . . . . U. Moricca, *Storia della Letteratura latina cristiana*, 3 voll. in 5 tomi, Torino 1924-34.

Moroni . . . . . . *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni*, 103 voll., Venezia 1840-61, e 6 voll. di indici, ivi 1878-79.

Pastor . . . . . . L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo al 1799*, trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-34.

Pauly-Wissowa . . . *Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft* nuova ed. curata da G. Wissowa e W. Kroll, Stoccarda 1893 sgg.

PG . . . . *Patrologia Graeca*, ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-66.

PL . . . . *Patrologia Latina*, ed. J. P. Migne, 221 voll. (di cui 4 di indici), Parigi 1844-64.

PO . . . . *Patrologia Orientalis*, a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.

Potthast . . . . . . A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304*, 2 voll., Berlino 1873-75.

Quétif-Echard . . . *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, 2 voll., Parigi 1719-21.

RIS . . . . L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500* (ed. Milano, 24 voll., 1721-38); ed. N. Zanichelli, Bologna, stampato a Città di Castello a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., 1900 sgg.

Sbaralea . . . . . . J. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Wadding aliisve descriptos*, 3 voll., 2ª ed., Roma 1908-26.

Schanz . . . . . . M. v. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*, 4 voll. in 6 tomi, Monaco 1914-27.

Sommervogel . . . . C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 voll., 2ª ed., Bruxelles-Parigi 1890-1900. Aggiunte di E.-.M. Rivière, Tolosa 1912-30.

Streit, *Bibl.* . . . . . R. Streit, *Bibliotheca Missionum*, 11 voll., Münster in V., poi Aquisgrana 1916 sgg.

Synax. Constantinop. *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. Delehaye, in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris*, Bruxelles 1900.

Thieme-Becker . . . U.Thieme-F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Lipsia 1907 sgg.

Tillemont . . . . . L. S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.

Tommaso d'Aquino

C. Gent. . . . . *Summa contra Gentiles.*

In lib... Sent. . . *Commentarium in libros Sententiarum P. Lombardi.*

Sum. Theol. . . . *Summa Theologica.*

Überweg . . . . . *F. Überwegs Grundriss der Geschichte der Philosophie*, 11ª e 12ª ed. per cura di K.Praechter, B. Geyer, M. Frischeisen-Kohler, W. Moog e K. Österreich, 5 voll., Berlino 1924-28.

Ughelli . . . . . . F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...*, 10 voll., 2ª ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1717-22.

Venturi . . . . . . A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, 22 voll., Milano 1901-1936.

Wadding, *Annales* . . L. Wadding, *Annales Minorum*, 3ª ed., 28 voll., Quaracchi 1931 sgg. I voll. 18-25 contengono la continuazione del p. G. De Luca; i voll. 26-28 la continuazione del p. A. Chiappini.

Wadding, *Scriptores* L. Wadding, *Scriptores Minorum*, 3ª ed., Roma 1906.

Wernz-Vidal . . . . F. X. Wernz, *Ius decretalium*, nuova ed. di P. Vidal, sotto il titolo : *Ius canonicum ad Codicis normam exactum*, 7 voll., Roma 1928 sgg.

Wilpert, *Pitture* . . G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.

Wilpert, *Mosaiken* . J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten*, 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.

Wilpert, *Sarcofagi* . . G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi*, 2 voll. di testo, 2 voll. di tavole, 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-36.

SEGNI CONVENZIONALI
USATI NELLE CARTE GEOGRAFICHE

	S. Congregazione Concistoriale	S. Congregazione Chiesa Orientale	S. Congregazione Propaganda Fide	S. Congregazione AA. EE. SS.	Sedi soppresse
Patriarcato					
Arcidiocesi					
Diocesi					
Abbazia Nullius D. . . .					
Prelatura Rito Orientale.					
Prelatura Nullius D. . . .					
Amministrazione Apostolica					
Vicariato Apostolico . .					
Prefettura Apostolica . .					
Missione					
Nunziatura Apostolica .					
Delegazione Apostolica .					

Santuario . . . . . .

Eremo . . . .

Abbazia o Convento .

Abbazia o Convento in rovina . . . . .

Monumento notevole di carattere religioso .

Confine di Stato o Colonia

Confine di provincia o di Stato federale

Confine di Circoscrizione ecclesiastica

Ferrovia

Strada

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

EBRAICO		SIRIACO		ARABO, PERSIANO, TURCO		ETIOPICO		SANSCRITO	
א	ʾ	ܐ	ʾ [2]	ا	ʾ [2]	ሀ	h	क	ka
ב	b.bh[1]	ܒ	b	ب	b	ለ	l	ख	kha
ג	g.gh[1]	ܓ	g	پ	p	ሐ	ḥ	ग	ga
ד	d,dh[1]	ܕ	d	ت	t	መ	m	घ	gha
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ሠ	š	ङ	ṅa
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ረ	r	च	ća
ז	z	ܙ	z	چ	č	ሰ	s	छ	ćha
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ቀ	q	ज	ja
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	በ	b	झ	jha
י	j	ܝ	j	د	d	ተ	t	ञ	ña
כ . ך	k, kh[1]	ܟ . ܟ	k	ذ	ḏ	ኀ	ḫ	ट	ṭa
ל	l	ܠ	l	ر	r	ነ	n	ठ	ṭha
מ . ם	m	ܡ	m	ز	z	አ	ʾ	ड	ḍa
נ . ן	n	ܢ . ܢ	n	ژ	ž	ከ	k	ढ	ḍha
ס	s	ܣ	s	س	s	ወ	w	ण	ṇa
ע	ʿ	ܥ	ʿ	ش	š	ዐ	ʿ	त	ta
פ . ף	p, ph[1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ዘ	z	थ	tha
צ . ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	የ	j	द	da
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ደ	d	ध	dha
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ገ	g	न	na
שׁ	š	ܫ	š	ع	ʿ	ጠ	ṭ	प	pa
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ጰ	p	फ	pha
ת	t, th[1]			ف	f	ጸ	ṣ	ब	ba
		◌ܰ	a	ق	q	ፀ	ḍ	भ	bha
◌ָ	ā	◌ܳ	ā	ك	k	ፈ	f	म	ma
◌ַ	a	◌ܶ	e	ل	l	ፐ	p̣	य	ya
◌ֲ	ă	◌ܺ	i	م	m	ሸ	š	र	ra
◌ֵ	ē	◌ܽ	u	ن	n	ቸ	č	ल	la
◌ֶ	e	◌ܹ	ē	ه	h	ኘ	ñ	व	va
◌ֱ	ĕ	◌ܿ	ō	و	w	ኸ	ƙb	श	śa
◌ְ	ĕ	◌ܼ	ū [3][4]	ى	j	ዠ	ž	ष	ṣa
◌ִי	î					ጀ	ǧ	स	sa
◌ִ	i			◌َ	a	ጨ	č	ह	ha
וֹ	ô			◌ِ	i			ः	ḥ
◌ֹ	ō			◌ُ	u [4]		a	ं	ṃ
◌ָ	o						u	अ a	आ ā
◌ֳ	ŏ						i	इ i	ई ī
וּ	û						ā	उ u	ऊ ū
◌ֻ	u						ē	ऋ ṛ	ॠ ṝ
							ĕ	ऌ ḷ	
							o	ए e	
								ऐ ai	
								ओ o	
								औ au	

NOTE: 1. Pronunzia spirante. - 2. In inizio non si trascrive. - 3. Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, da un insieme di segni orientali ed occidentali. - 4. Le lunghe ricevono il segno –

SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

RICORRENTI NELL' ELENCO DEI COLLABORATORI

A.A. . . . . Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
CC.RR.MM. . . . . . Chierici Regolari Minori (Caracciolini)
C.F.C. . . . . Congregatio Fratrum Conceptionitarum
C.J.M. . . . . Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M. . . . . Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F. . . . . Figli del Cuore di Maria (Claretiani)
C.P. . . . . Chierici Scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G. C. (Passionisti)
C.P.S. . . . . Preti della S. Stimmate di N. S. G. C. (Stimmatini)
C.R. . . . . Chierici Regolari (Teatini)
C.R.L. . . . . Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S. . . . . Somaschi
C.SS.CC. . . . . Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp. . . . . Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R. . . . . Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.S.V. . . . . Chierici di S. Viatore
F.B.F. . . . . Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.D.P. . . . . Frati della Provvidenza
F.S.C.J. . . . . Figli del S. Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C. . . . . Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C. . . . . Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P. . . . . Società per le Missioni Estere di Parigi
Min. Inf. . . . . Ministri degli Infermi
M.Sp.S. . . . . Missionari dello Spirito Santo
M.S.C. . . . . Missionari del S. Cuore di Gesù
O.Carm. . . . . Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D. . . . . Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R. . . . . Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M. . . . . Mercedari
O.D.P. . . . . Opera Divina Provvidenza
O.E.S.A. . . . . Ordine dei Frati Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M. . . . . Ordine dei Frati Minori
O.F.M.Cap. . . . . . . Ordine dei Frati Minori Cappuccini
O.F.M.Conv. . . . . . Ordine dei Frati Minori Conventuali
O.M. . . . . Ordine dei Minimi
O.M.D. . . . . Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I. . . . . Oblati di Maria Immacolata
O.M.V. . . . . Oblati di Maria Vergine
O.P. . . . . Ordine dei Predicatori
O. Praem. . . . . Premostratensi
O.R.S.A. . . . . Ordine dei Recolletti di S. Agostino (Agostiniani)
O.S.B.C.S. . . . . . . Benedettini Silvestrini
O.S.Cr. . . . . Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.J. . . . . Oblati di S. Giuseppe
O.S.M. . . . . Ordine dei Servi di Maria (Serviti)
O.SS.T. . . . . Trinitari
O.S.U. . . . . Ordine di S. Orsola
P.B. . . . . Padri Bianchi
P.F.M. . . . . Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E. . . . . Istituto Pontificio dei SS. app. Pietro e Paolo e dei SS. Ambrogio e Carlo per le Missioni Estere
P.S.S. . . . . Preti di San Sulpizio
R.C.J. . . . . Rogazionisti del S. Cuore di Gesù
S.A.C. . . . . Società dell'Apostolato cattolico (Pallottini)
S.C. . . . . Servi della Carità (Guanelliani)
S.D.B. . . . . Società di Don Bosco (Salesiani)
S.D.S. . . . . Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.J. . . . . Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M. . . . . Società di Maria (Maristi)
S.M.M. . . . . Preti Missionari della Compagnia di Maria (Montfortiani)
S.Ord.Cist. . . . . Cistercensi
S.P. . . . . Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M. . . . . Preti della Misericordia
S.S.P. . . . . Pia Società di S. Paolo
S.S.S. . . . . Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D. . . . . Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X. . . . . (Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere.

COLLABORATORI DEL XII VOLUME

Accordi Bruno, Assistente di Geologia nell'Univ. di Ferrara.
Algermissen Corrado, Sac., Prof. di Teologia nel Seminario di Hildesheim.
Almagià Roberto, Ordinario di Geografia nell'Univ. di Roma.
Amaduni Garabed, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Amerio Franco, S. D. B., Docente di Storia della filosofia nel Pont. Ateneo dell'Ordine - Torino.
Ammann Alberto Maria, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Amore Agostino, O. F. M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Ampe Alberto, S. J., del « Ruusbroec-Genootschap » - Anversa.
Andreu Francesco, C. R., Dott. in Teologia e Filosofia, Direttore della *Collectanea historica* dell'Ordine - Roma.
Anoge Antonio, M. E. P., Officiale dell' Agenzia Internazionale Fides - Roma.
Antonazzi Giovanni, Mons., Pro-Segretario dell'Economia della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Apollonio Mario, Ordinario di Letteratura italiana nell'Univ. Catt. del S. Cuore - Milano.
Apollonj Gustavo Maria, Assistente presso l'Ist. di Storia della medicina nell'Univ. di Roma.
Armao Maria Lucia - Roma.
Armellini Conti Gabriella, Dott. - Roma.
Avanzi Giannetto, Direttore del Centro di Documentazione scientifica presso il Consiglio Nazionale delle ricerche - Roma.
Averini Riccardo, Dott. in Lettere - Roma.
Bacci Antonio, Mons., Segretario dei Brevi ai Prìncipi - Città del Vaticano.
Baers Maria, Segretaria della Unione Cattolica Internazionale dei servizi sociali - Bruxelles.
Baisi Corrado, Prof. di Teologia nel Seminario maggiore di Albina - Reggio Emilia.
Baldi Donato, O. F. M., Preside dell'Ist. Biblico della « Flagellazione » - Gerusalemme.
Barale Paolo, S. D. B. - Roma.
Baronci Mario, Ing., Dirigente industriale - Roma.
Barosso Maria, Prof. della Soprintendenza ai Monumenti di Roma.
Basadonna Ernesto, Sac., Dott. in Teologia - Venegono Inferiore (Varese).
Basetti Sani Giulio, O. F. M., Prof. nello Studentato teologico dell'Ordine - Lione.
Battelli Giulio, Prof., Direttore della Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica - Città del Vaticano.
Battezzati Virginio, S. D. B., Direttore dell'Istituto S. Tarcisio - Roma.
Baur Giovanni, Sac., Prof. di Teologia nel Seminario di Bressanone.
Belloni Filippi Ferdinando, Ordinario di Sanscrito nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Bendiscioli Mario, Docente di Storia nell'Ist. Universitario di Magistero - Salerno.
Bersano Begey Marina, Dott., Libera docente di Letteratura polacca nell'Univ. di Torino.
Bertetto Domenico, S. D. B. - Torino.
Bertola Arnaldo, Ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Torino.
Blasucci Antonio, O. F. M. Conv., Prof. di Teologia dogmatica e Missionologia nella Pont. Facoltà Teologica dell'Ordine - Roma.
Borgna Pompeo, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Bosio Giuseppe, S. J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Bosticco Sergio, Dott. - Roma.
Bottasso Enzo, Prof., Direttore delle Civiche Biblioteche e Raccolte Storiche - Torino.
Boyer Carlo, S. J., Prof. nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Brajević Vincenzo, Sac., Dott., già Direttore del *Novo Doba Spalato* - Roma.
Brandys Massimiliano, O. F. M., Consultore per la Sezione liturgica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Brelich Angelo, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Bressan Gino, Prof. di S. Scrittura nell'Ist. teologico Don Orione - Tortona.
Breton Stanislao, C. P., Prof. di Psicologia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Bronzini Giovanni, Assistente incaricato di Storia delle tradizioni popolari nell'Univ. di Roma.
Brugnoli Maria Vittoria, Dott. in Lettere - Roma.
Bugnini Annibale, C. M., Direttore degli *Annali della Missione* - Roma.
Calati Benedetto, Procuratore Generale dei Camaldolesi - Roma.
Calderini Aristide, Ordinario di Antichità greche e romane nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Callaey Fredegando, O. F. M. Cap., Prof. di Storia ecclesiastica della Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Callieri Bruno, Assistente volontario nella Clinica di Malattie nervose e mentali nell'Univ. di Roma.
Caminada Costantino, S. E., Vescovo di Sant'Agata dei Goti.
Cantoni Giuseppe, S. C., Dott. - Roma.
Čapkun Pietro, O. F. M., della Commissione per la edizione critica delle Opere di Duns Scoto - Roma.
Caraci Giuseppe, Ordinario di Geografia nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Caraffa Filippo, Mons., Preside del Liceo-Ginnasio S. Apollinare - Roma.
Caramella Santino, Ordinario di Pedagogia nell'Univ. di Palermo.
Carbone Carlo, Mons. - Roma.
Carletti Carlo, Dott. - Roma.
Carli Enzo, Direttore della Galleria di Siena.
Carrière Gastone, O. M. I., Segretario della Facoltà di Filosofia nell'Univ. di Ottawa (Canada).

Casolini Fausta, Dott. in Lettere - Roma.
Castelli Alberto, S. E. R., Mons., Vescovo titolare di Gerico - Magliano Sabina (Rieti).
Cavallini Maurizio, Canonico, Dott. - Volterra.
Cecchetti Igino, Mons., Dott., Sottosegretario della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Cervelli Luisa, Dott., Assistente di Storia della musica nell'Univ. di Roma.
Ciappi Luigi, O. P., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Ciasca Raffaele, Ordinario di Storia moderna nell'Univ. di Roma.
Cimmino Aldo, Ordinario di Microbiologia nell'Univ. di Roma.
Cipriani Settimio, Sac., Dott., Prof. di S. Scrittura nel Seminario di Fiesole.
Ciprotti Pio, Avv., Docente di Diritto canonico nell'Univ. di Roma, Prof. di Diritto comparato e di Diritto ecclesiastico italiano nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Cistellini Antonio, Prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Brescia.
Clementi Mariano, Sac., Minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Cognasso Francesco, Ordinario di Storia medievale nell'Univ. di Torino.
Colciago Virginio Maria, Barnabita, Segretario generale delle Missioni della Congregazione - Roma.
Coletti Luigi, Ordinario di Storia dell'arte nell'Univ. di Trieste.
Coniglio Giuseppe, Dott., dell'Archivio di Stato di Napoli, Libero Docente di Storia moderna nell'Univ. di Napoli.
Conso Giovanni, Avv., Assistente di Diritto penale nell'Univ. di Torino.
Cori Alba, Assistente nell'Istituto di Filologia germanica nell'Univ. di Pisa.
Corvo Carlo, Mons., Sottosegretario della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Cosentino Sibilia Maria Pia, Dott. in Lettere - Roma.
Cotta Sergio, Assistente Ordinario di Filosofia del Diritto nella Univ. di Torino.
Creusen Giuseppe, S. J., Prof. di Diritto Canonico nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Criscito Angelo, Sac., Prof. di Teologia morale nel Seminario regionale umbro - Assisi.
Cristiani Leone, Can., Decano della Facoltà di Lettere nell'Univ. Cattolica di Lione.
† Crivelli Camillo, S. J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Cusumano Vincenzo, Sac., Dott., Addetto alla S. Congr. dei Religiosi - Roma.
Dalla Torre Paolo Conte di Sanguinetto, Dott., Membro della Direzione scientifica del Pont. Museo Missionario etnologico del Laterano e della Soc. romana di storia patria. - Roma.
D'Amato Alfonso, O. P., dell'Ist. storico dell'Ordine - Bologna.
Danieli Rodolfo, Incaricato di Storia del diritto romano nell'Univ. di Urbino - Roma.
Da Silva Carmo, Sac., Dott. in Teologia - Roma.
D'Avack Pietro Agostino, Avv. - Roma.
† De Ambroggi Pietro, Sac., Prof. nella Pont. Facoltà teologica di Venegono Inferiore (Varese).
De Bivort de la Saudée Giacomo, Prete dell'Oratorio - Château de Roisin (Belgio).
De Camillis Mario, Assistente di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
De Campos Deoclecio Redig, Assistente alla Direzione generale dei Musei e Gallerie Pontificie - Roma.
De Cupis Adriano, Ordinario di Diritto civile nell'Univ. di Perugia - Roma.
Degano Elio, C. M., Prof. di Teologia nello Studentato dell'Ordine - Torino.
Degl'Innocenti Umberto, O. P., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
De Leva Raffaele, Dott. - Roma.
D'Elia Pasquale Maria, S. J., Prof. di Storia generale delle Missioni e di Sinologia nella Pont. Univ. Gregoriana, Incaricato di Lingua, letteratura e storia della Cina nell'Univ. di Roma.
Dellagiacoma Vittorino, F. S. C. J., Licenziato in Teologia, Prof. nel Seminario Teologico Comboniano - Venegono Superiore (Varese).
Del Re Niccolò, Dott., Assistente nella Biblioteca Apostolica Vaticana - Roma.
Del Vita Alessandro, Dott. - Arezzo.
De Santis Mario, Canonico della Cattedrale - Troia.
De Vries Giuseppe, S. J., Prof. di Filosofia nel Collegio di Berchmans-Pullach - Monaco di Baviera.
De Vries Guglielmo, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Dezza Paolo, S. J., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Di Carpegna Nolfo, Dott., della Soprintendenza alle Gallerie del Lazio - Roma.
Dodin Andrea, Superiore del Seminario Internazionale - Strasburgo.
Donati Maria, Dott. in Lettere - Roma.
D'Onofrio Cesare, Dott. in Lettere - Roma.
Draganović Stefano, Sac., già Prof. di Teologia a Zagabria - Roma.
Duncker Pietro Gerardo, O. P. - Roma.
Elter Edmondo, S. J., Prof. nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Ercolani Francesco, Avv. della S. Romana Rota - Roma.
Fabiani Ramiro, Ordinario di Geologia nell'Univ. di Roma.
Fabro Cornelio, C. P. S., Ordinario di Metafisica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide, Docente di Filosofia teoretica nell'Univ. di Roma.
Faggin Giuseppe, Docente di Storia della Filosofia nell'Univ. di Padova.
Falcioni Davide, O. E. S. A. - Città del Vaticano.
Fallani Giovanni, Mons., della Segreteria di Stato - Roma.
Fasoli Gina, Ordinario di Storia medievale e moderna nell'Univ. di Catania.
Felice da Mareto, O. F. M. Cap., Dott. in Teologia - Modena.
Felici Guglielmo, Avv. della S. Romana Rota - Roma.
Ferrari Gabriele, Sac., Dott. - Roma.
Ferraris Giuseppe, Mons., Prof. nel Seminario di Vercelli.
Ferro Andrea, Incaricato di Storia della filosofia antica nell'Univ. di Roma, Ispettore centrale al Ministero della pubblica istruzione - Roma.
Figini Carlo, Mons., Preside della Facoltà teologica di Venegono Inferiore (Varese).
Fini Luigi, Can., Prof. di Teologia morale nel Seminario regionale di Chieti.
Fiore Lanfranco, Ordinario di lettere negli Istituti governativi di Istruzione Media - Roma.
Fiorelli Piero, Assistente ordinario di Storia del diritto italiano nell'Univ. di Roma.

Fonzi Fausto, Dott., dell'Archivio di Stato di Roma.
Forchielli Giuseppe, Ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Bologna.
Fornaseri Mario, Docente di Mineralogia nell'Univ. di Roma.
Frattarolo Renzo, Dott., Bibliotecario della Biblioteca Alessandrina, Assistente volontario di Bibliografia e Biblioteconomia nell'Univ. di Roma.
Frutaz Amato Pietro, Mons., Dott., della sezione storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Furlani Giuseppe, Ordinario di Assiriologia ed Archeologia orientale nell'Univ. di Roma.
Furlani Silvio, Dott., Segretario della Biblioteca della Camera dei Deputati - Roma.
Gabriele di Aalst, A. A., Prof. di Teologia nel Seminario di Šarfah-Darun (Libano).
Galieti Alberto, Mons., Dott., Ispettore onorario alle Antichità e Monumenti del Lazio - Roma.
Gallizia Ugo, Prof. - Torino.
Garcìa Pietro, S. J. - Roma.
Garulli Enrico, Assistente di Storia della Filosofia nell'Univ. di Urbino.
Gaspari Mario Pio, Mons., Dott., Addetto alla Segreteria di Stato di S. Santità - Roma.
Gennaro Andrea, S. D. B., Rettore Magnifico del Pont. Ateneo Salesiano, Ordinario di Teologia morale - Torino.
Ghigi Alessandro, Prof. - Bologna.
Giabbani Anselmo, O. S. B., Camaldolese, Priore generale dell'Ordine - Roma.
Giacinto del S.mo Crocifisso, C. P., Licenziato in S. Scrittura, Segretario Generale dei Passionisti - Roma.
† Gialanella Lucio, Prof., Vice Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Monte Mario - Roma.
Giampedraglia Olimpio, S. C., Dott. in Teologia e Diritto Canonico - Como.
Giannini Amedeo, Prof., Avv., Ambasciatore - Roma.
Giblin Cataldo, O. F. M., Dott. in Teologia - Roma.
Giordani Igino, On., Dott. - Roma.
Gismondi Pietro, Ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Macerata - Roma.
Giusti Wolf, Ordinario di Lingua e letteratura russa nell'Univ. di Trieste - Roma.
Gosso Francesco, Sac., Dott. - Torino.
Grazioli Angelo, Prof. di Teologia morale nel Seminario Vescovile di Verona.
Grootens Pietro, S. J., del «Ruusbroec-Genootschap» - Anversa.
Guidi Augusto, Incaricato di Lingua e letteratura inglese nell'Univ. di Trieste - Roma.
Gutiérrez Davide, O. E. S. A., Prof. di Teologia nel Collegio Internazionale di S. Monica - Roma.
Haubst Rodolfo, O. S. B. - Remagen.
Haeckel Giuseppe, Prof. di etnologia nell'Univ. di Vienna.
Halecki Oscar, Prof. di Storia nell'Univ. di Fordam.
Herman Emilio, S. J., Prof. di Diritto canonico Orientale nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Hlobenko Mykola, Dott. in Filosofia - Roma.
Hoffmann Enrico, Dott. in Teologia, Licenziato in Diritto canonico - Washington.
Hofmann Giorgio, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Hourlier Giacomo, O. S. B., Professore alla Scuola di Canto gregoriano nell'Abbazia di Solesmes.
Ilarino da Milano, O. F. M. Cap., Docente di Storia del Cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Imbrighi Gastone, Assistente straordinario di Geografia nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Ippolito Vittorio, Fratel, Postulatore generale della Congr. dei Fratelli dell'Istruzione cristiana di Ploërmel - Roma.
Jedin Uberto, Sac., Dott., Prof. nell'Univ. di Bonn.
Jeuné Michele Ruggero, Sac., Procuratore generale della Società dei Sulpiziani - Roma.
Josi Enrico, Correspondant de l'Institut de France, Ordinario di Topografia nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Junkes Giuseppe, S. J., Vice Direttore della Specola astronomica vaticana - Castelgandolfo (Roma).
Kokša Djuro, Sac., Dott., in Teologia, Licenziato in Storia ecclesiastica - Roma.
Kologrivof Giovanni, S. J., Prof. di Spiritualità russa nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Kowalsky Nicola, O. M. I., Assistente della Pont. Biblioteca Missionaria - Roma.
Kühn Steinhausen Hermine, Dott. in Storia e Filosofia - Roma.
Lacko Michele, S. J. - Roma.
Lamboglia Nino, Prof., Direttore di *Studi Liguri* - Bordighera.
Landucci Pier Carlo, Mons., Dott. in Ingegneria, Filosofia, Teologia - Roma.
Lanz Arnaldo Maria, S. J., Prof. di Ascetica nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Lavagnino Emilio, Soprintendente alle Gallerie del Lazio - Roma.
Lecce Michele, Prof., Avv., Studioso di problemi economico-sociali - Verona.
Leonardi Pietro, Ordinario di Geologia nell'Univ. di Ferrara.
Lesage Germano, O. M. I., Prof. nell'Univ. di Ottawa (Canada).
Liberali Giuseppe, Sac., Prof. di Lettere nel Seminario vescovile di Treviso.
Ligi Bramante, Mons. - Urbino.
Lio Ermenegildo, O. F. M., Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Llorens Giuseppe, Sac. - Roma.
Lopinot Callisto O. F. M. Cap., Consultore della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Löw Giuseppe, C. SS. R., Vicerelatore della Sez. Storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Lucchesi Giovanni, Sac., Dott., - Faenza.
Lupi Sergio, Prof. - Napoli.
Maarskallkerweerd Pancrazio, O. F. M., Membro della Direzione scientifica del Pont. Museo Missionario-etnologico del Laterano - Roma.
Macali Luigi, O. F. M. Conv., Prof. di Teologia fondamentale nella Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Maccagnolo Enzo, Assistente di Filosofia morale nell'Univ. di Pavia.
Macieliński Adam, Dott. - Roma.
Madoz Giuseppe, S. J., Decano, Prof. di Teologia fondamentale e di Patrologia nella Facoltà teologica di Oña - Burgos (Spagna).
Magi Filippo, Dott., Assistente alla Direzione generale dei Musei e Gallerie Pontificie - Roma.
Majerotto Serafino, Dott. in Scienze economiche - Roma.
Mancini Gioacchino, Docente di Antichità ed Epigrafia latina nell'Univ. di Roma.
Mandelli Giulio, I. M. C., Docente di Diritto canonico nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.

Mantese Giovanni, Sac. - Vicenza.
Manzella Gesualdo, Avv., Procuratore Generale onorario di Corte di Appello - Roma.
Marcotte Eugenio, O. M. I., Prof. nell'Univ. di Ottawa (Canadà).
Markus Stefano, Docente di Letteratura ungherese nell'Univ. di Palermo.
Marolla Alessandro, Dott. - Roma.
Masi Roberto, Mons., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Mastrojanni Fortunato, Cistercense di Casamari.
Mathieu Vittorio, Assistente ordinario di filosofia teoretica nell'Univ. di Torino.
Mattei Silverio, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. dei Riti - Roma.
Matteucci Benvenuto, Sac., Dott. in Teologia - Firenze.
Mayer Agostino, O.S.B., Rettore magnifico e Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Melani Gaudenzio, O. F. M., del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi (Firenze).
Melchiorre da Pobladura, O. F. M. Cap., Direttore dell'Ist. Storico dell'Ordine - Roma.
Mendella Michelangelo, Prof. di Storia e Filosofia, Assistente di Storia moderna nell'Ist. Univ. Orientale - Napoli.
Messineo Antonio, S. J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Metzinger Adalberto, O. S. B., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Mezzetti Amalia, Dott. in Lettere - Roma.
Miceli Giovanni, Mons., Minutante della S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Milik Giuseppe, Sac. - Roma.
Mirabella Roberti Mario, Ispettore nella Soprintendenza ai Monumenti, Galleria e antichità di Trieste.
Mollat Guglielmo, già Prof. nell'Univ. di Strasburgo « Correspondant de l'Institut » - Erbalunga-Brando (Bastia).
Mondrone Domenico, S. J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Montanari Fausto, Libero docente di Letteratura italiana nell'Univ. di Genova.
Monticone Alberto, Dott. in Lettere - Genova.
Montini Renzo Uberto, Ordinario di Storia nelle Scuole superiori - Roma.
Morandini Francesco, S. J., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Morassi Antonio, Docente di Storia dell'Arte nell'Univ. di Milano.
Moreschini Augusto, Dott. in Lettere, Addetto alla Biblioteca del Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Moretti Gennaro, O. M., Postulatore Generale dell'Ordine - Roma.
Mortari Luisa, Dott. - Roma.
Moscati Sabatino, Incaricato di Epigrafia e Antichità semitiche nell'Univ. di Roma e di storia delle religioni nell'Univ. di Firenze - Roma.
Mundó Marcet Anscario, Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo S. Anselmo - Roma.
Mura Ernesto, Sac. della Congr. di S. Vincenzo de' Paoli - Roma.
Muraro Michelangelo, Ispettore della Soprintendenza ai Monumenti - Venezia.
Musatti Gabriele, Dott. in Lettere - Roma.
Mussi Luigi, Mons., Can., Cancelliere vescovile - Massa di Lunigiana.
Naldoni Nardo, Dott., Incaricato di Storia e Politica coloniale nell'Univ. di Roma.
Nardi Bruno, Prof. di Storia della Filosofia medievale nell'Univ. di Roma.
Natali Giulio, Ex Titolare di Letteratura Italiana nell'Univ. di Catania - Roma.
Navarra Enzo, Dott. in Lettere - Roma.
Neppi Alberto, Dott., Scrittore d'Arte, Giornalista - Roma.
Newland Riccardo, Sac., Dott. - Friburgo in Brisgovia.
Nilo di S. Brocardo, O. C. D., Prof. nella Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Nober Pietro, S. J., Redattore dell'*Elenchus Bibliographicus Biblicus* - Roma.
Odoardi Giovanni, O. F. M. Conv., Prof. di Storia della Chiesa e Storia della Teologia nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Oggioni Giulio, Sac., Prof. di Teologia dogmatica e di Patrologia nella Facoltà teologica di Milano - Venegono Inferiore (Varese).
Olšr Giuseppe, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Orazi Ausenda Renata, Dott. in Lettere, diplomata in Paleografia - Roma.
Ortiz de Urbina Ignazio, S. J., Rettore del Pont. Ist. Orientale - Roma.
Pacini Leone, Ordinario di Letteratura russa nell'Ist. Orientale di Napoli.
Palazzini Giuseppe, Mons., Minutante dell'Amministrazione dei Beni della S. Sede - Roma.
Palazzini Pietro, Mons., Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Palmarocchi Roberto, Provveditore agli Studi - L'Aquila.
Paparelli Gioacchino, Docente di Letteratura Italiana - Napoli.
Parente Pietro, Mons., Ordinario di Teologia dogmatica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Paribeni Roberto, Ordinario di Storia antica e Archeologia nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Parisella Innocenzo, Sac., Aiutante di Studio della S. Congr. del Concilio - Roma.
Paschini Pio, S. E. R., Mons., Rettore Magnifico del Pont. Ateneo Lateranense - Roma
Pasquazi Silvio, Dott. in Lettere - Roma.
Passerin Ettore, Incaricato di Storia del Risorgimento nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Paventi Saverio, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pecoraio Edoardo, Mons., Minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pellegrino Michele, Mons., Ordinario di Letteratura cristiana antica nell'Univ. di Torino.
Pelloux Luigi, Sac., Docente di Storia della Filosofia, Incaricato di Storia della Filosofia nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Genova.
Penna Angelo, C. R. L., Dott. in S. Scrittura - Roma.
Pergolesi Ferruccio, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Univ. di Bologna.
Pericoli Mario, Sac. - Todi (Perugia).
Pesci Benedetto, O. F. M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Petech Luciano, Incaricato di Storia e Geografia dell'Asia Orientale nell'Univ. di Roma.
Peterson Erik, Prof. nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Petino Cosimo, Mons., Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.

Petrocchi Massimo, Straordinario di Storia moderna nell'Ist. Universitario Orientale di Napoli - Roma.
Piacentini Tullio, Sac., Straordinario di Filosofia morale e sociale nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Picanyol Leodegario, S. P., Procuratore e archivista dell'Ordine - Roma.
† Pierotti Adamo, O. F. M. - Roma.
Pincherle Alberto, Ordinario di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Piolanti Antonio, Mons., Ordinario di Teologia sacramentaria nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pistoni Giuseppe, Mons., Prof. di Teologia morale nel Seminario arcivescovile di Modena.
† Piva Vittorio, Can. di San Marco - Venezia.
Polman Ponziano, O. F. M., Dott., Prof. - Roma.
Pompei Alfonso, O. F. M. Conv. - Roma.
Pou y Martì Giuseppe Maria, O. F. M., Prof. di Storia ecclesiastica e Paleografia nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Pratesi Alessandro, Assistente ordinario di Paleografia e diplomatica nell'Univ. di Roma.
Pucci Adamo, Mons., Dott. in Teologia e Diritto, Aiutante di Studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pujol Clemente, S. J., Prof. di Diritto Canonico nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Puppo Mario, Ordinario di Lettere italiane e latine nel Liceo classico A. Doria - Genova.
Rabasca Carlo, O. S. B., Archivista del Santuario di Montevergine.
Raes Alfonso, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Redigonda Abele, O. P., Dott. in Teologia - Roma.
Reina Maria Elena, Dott. in Filosofia - Milano.
Riccardi Ezio, Mons., Prof. - Tortona.
Ries Ermanno, Sac., Prof., Bibliotecario della Facoltà teologica di Treviri.
Rinaldi Giovanni, C. R. S., Prof. di Ebraico e Lingue semitiche comparate nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Como.
Rogger Iginio, Sac., Dott. in Storia ecclesiastica - Trento.
Romanelli Pietro, Prof., Soprintendente al Foro romano, al Palatino e agli Scavi di Ostia - Roma.
Romeo Antonino, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Rommerskirchen Giovanni, O. M. I., Assistente della Pont. Biblioteca Missionaria della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Rope Enrico, Sac. del Ven. Collegio Inglese - Roma.
Rossi Ettore, Dott. - Roma.
Rossi Giuseppe Carlo, Incaricato di Letteratura portoghese nell'Univ. di Roma.
Rotoli Ippolito, Mons., Dott. in Teologia e in « Utroque iure », Segretario di Nunziatura di 1ª classe della Segreteria di Stato - Roma.
Rüdiger Horst, Incaricato di Lingua e letteratura tedesca nella Univ. di Pavia, lettore di tedesco nell'Univ. del S. Cuore di Milano - Merano.
Russo Francesco, M. S. C. - Ferentino (Frosinone).
Rutten Felice, O. S. Cr., Dott., Proc. Generale - Roma.
Ruzicska Paolo, Dott. - Milano.
Salvini Roberto, Prof., Soprintendente alle Gallerie di Modena.
Sandor Balás, Dott. in Filosofia - Roma.
Sannazzaro Piero, Min. Inf., Rettore del Collegio Internazionale San Camillo - Roma.
Santini Pietro, Mons., Vice Officiale del Tribunale del Vicariato di Roma.
Scatena Giorgio Idamo, C. R. L., Postulatore generale dell'Ordine - Roma.
Schmitt Clemente, O. F. M., del Collegio di S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
Schultze Bernardo, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Schweigl Giuseppe M., S. J., Prof. di Liturgia Orientale nell'Univ Gregoriana - Roma.
Sciacca Michele Federico, Ordinario di Filosofia teoretica nell'Univ. di Genova.
Sessolo Giovanni, Mons., Sostituto della S. Penitenzeria Apostolica - Roma.
Siffrin Pietro, O. S. B., Prof. di Liturgia nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Simeone Lorenzo, O. F. M. Conv., Prof. di Teologia morale e pastorale nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
† Simeoni Luigi, già Ordinario di Storia medievale e moderna nell'Univ. di Bologna.
Sisinio da Romallo, O. F. M. Cap., Prof. di Teologia morale e Diritto canonico nello Studentato teologico dell'Ordine - Lecco.
Škarvada Jaroslav, Sac., Dott. in Teologia, S. Vito al Tagliamento.
Sola Maria, Dott., Delegata Ufficio stampa Unione Donne Azione Cattolica - Roma.
Somigli Costanzo, Camaldolese - Camaldoli (Arezzo).
Spadafora Francesco, Sac., Prof. di Scienze bibliche nel Collegio S. Alessio Falconieri - Roma.
Spagnoletti Giacinto, Prof. di Lettere nelle Scuole Medie - Milano.
Spahr Colombano, S. O. Cist., Abbazia di Wettingen-Mehrerau - Bregenz.
Spinelli Lorenzo, Libero Docente di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Roma.
Staffa Dino, Mons., Uditore alla S. Romana Rota - Roma.
Stano Gaetano, O. F. M. Conv., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Stefanelli Alberto, Ordinario di Istologia e Embriologia nella Facoltà di Scienze dell'Univ. di Roma.
Steur Nicola, Sac., Prof. - Warmond.
Sticco Maria, Docente di Storia nella Letteratura italiana - Milano.
Straneo Paolo, Prof. emerito di Fisica matematica nell'Univ. di Genova.
Tabacco Giovanni, Libero Docente di Storia medievale - Torino.
Tacchi-Venturi Pietro, S. J. - Roma.
Testini Pasquale, Assistente di Archeologia cristiana nell'Univ. di Roma.
Testore Celestino, S. J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Thum Beda, O. S. B., Prof. di Filosofia nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Toffanin Giuseppe, Prof. di Letteratura italiana nell'Univ. di Napoli.
Toraldo Pasquale, Cameriere di Cappa e Spada - Roma.
Toschi Paolo, Ordinario di Letteratura delle tradizioni popolari nell'Univ. di Roma.
Toth Giulio, Sac., Licenziato in Diritto canonico - Roma.

Traversa Francesco, Assistente volontario di Diritto del Lavoro nell'Univ. di Roma.
Tribout de Morembert Enrico, Archivista della Città di Metz - Montigny-les-Metz.
Trocchi Vittorio, Avv. - Roma.
Trompeo Pietro Paolo, Ordinario di Letteratura francese nell'Univ. di Roma.
Tumler Mariano, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico - Vienna.
Turchi Nicola, Sac., Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Turrini Giuseppe, Mons., Bibliotecario e Archivista della Capitolare - Verona.
Tyszkiewicz Stanislao, S. J., Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Ist. Orientale.
Ubezio Lucio, Mons., Prof., Protonotario apostolico - Vigevano.
Ulivi Ferruccio, Dott. in Legge - Roma.
Vaccari Alberto, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Vagaggini Luigi, C. M., Prof. di S. Scrittura nel Collegio Alberoni - Piacenza.
Valentino di Maria, O. C. D., Archivista dell'Ordine - Roma.
van Buijtenen Maria, Dott. in lettere e filosofia, Archivista generale - Leuwarden (Olanda).
van den Baar Pietro, Sac., Licenziato in Storia ecclesiastica - Roma.
Vannicelli Luigi, O. F. M., Incaricato di Etnologia nell'Univ. di Bologna.
Varady Emerico, Ordinario di Lingua e letteratura ungherese nell'Univ. di Bologna.
Venturini Mario, F. C. J., Direttore della Unione Apostolica in Italia - Trento.
Vernieri Nicola, Ordinario di Letteratura poetica e drammatica nel Conservatorio di musica « S. Cecilia » - Roma.
Vian Agostino, Dott. - Roma.
Vian Nello, Dott., Segretario della Biblioteca Vaticana - Città del Vaticano.
Vitezić Ivan, Licenziato in Storia ecclesiastica - Roma.
Vogel Cirillo, Sac., Dott. in Teologia - Strasburgo.
Vogt Ernesto, S. J., Rettore del Pont. Ist. Biblico - Roma.
Volbach Volfango Federico, Prof., Dott., Direttore del Römisch Germanisches Zentralmuseum - Magonza.
Vota Giuseppe, Segretario del Touring Club Italiano - Milano.
Walz Angelo, O. P., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Wehr Witold, Dott. - Roma.
Welykyj Atanasio Gregorio, dell'Ordine di S. Basilio, Direttore degli *Analecta O. S. B. M.* - Roma.
Würth Ambrogio, O. S. B., Penitenziere della Basilica di San Paolo fuori le Mura - Roma.
Zaccaria da S. Mauro, O. F. M. Cap., Provinciale dell'Ordine - Mestre (Venezia).
Zanetta Enrico, O. S. M., Dott. in Diritto canonico e civile - Roma.
Zannoni Guglielmo, Sac., Dott. in Teologia, della Segreteria di Stato - Roma.
Zocca Mario, Incaricato di Urbanistica nell'Univ. di Bari - Roma.
Zolli Eugenio, Incaricato di Ebraico e Lingue semitiche comparate nell'Univ. di Roma.
Zollini Vito, Sac., Dott., Postulatore generale dei Servi della Carità - Roma.
Zovatto Paolo Lino, Sac., Prof., Libero docente di archeologia cristiana nell'Univ. di Trieste, Direttore del Museo di Concordia - Portogruaro.

« TE SAECULORUM PRINCIPEM ». - Inno dei Vespri nella festa di Cristo Re composto dal p. Vittorio Genovesi, S. J. nel 1925.

Al grido di odio dei giudei che non volevano che Cristo regnasse su loro, l'inno oppone il grido d'amore e l'acclamazione al re dell'universo; pregandolo di ricondurre all'ovile i traviati, poiché per tutti egli è morto ed è presente sopra gli altari per unirsi ai suoi fedeli.

BIBL.: V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, p. 280; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 152; V. Genovesi, *Lyra sacra*, Roma 1952, p. 13.

Silverio Mattei

TESEE. - Festa ateniese celebrata l'8 del mese Pyanopsion (= 21 ott.) in onore di Teseo (al quale era sacro l'8 di ogni mese) e che si protraeva fino al giorno 11.

A questo eroe, celebrato in numerose imprese (Minotauro, Amazzoni, ecc.) e certo il più caro alle genti dell'Attica, almeno dall'età di Pisistrato era stato comsacrato un santuario ad Atene (Theseion) il cui culto era affidato alla schiatta dei Phytelidi. Le T. furono celebrate con particolare magnificenza a partire dal 475 a. C. allorché le ossa dell'eroe furono trasportate ad Atene. Il giorno 7 si sacrificava un montone in onore del mitico precettore di Teseo, Konnidas. L'8, dopo una solenne processione e un sacrificio aveva luogo una distribuzione di viveri ai poveri (si consumava l'ἀθαρή, pappa di latte), e nella stessa giornata si offrivano le χοαί, libagioni in onore dei defunti. La mattina del 9 avevano inizio grandi giochi (costituiti da 9 gare diverse) i quali terminavano il 10 con una *lampadodromia*, corsa di giovani recanti fiaccole. La festa si chiudeva il giorno 11 con una gara ppica.

BIBL.: A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen im Altertum*, Lipsia 1898, pp. 278-307; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, pp. 224-26.

Cesare D'Onofrio

TESEO, AMBROGIO. - Orientalista, n. ad Albonese nella Lomellina nel 1469, m. a Pavia nel 1540. Frequentata la scuola di diritto a Pavia, entrò nella Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi. Presto si manifestò un appassionato ricercatore di testi orientali.

Durante il V Concilio Lateranense T. fu in relazione con gli inviati del patriarca Simone del Monte Libano. Conosceva già qualche cosa di ebraico e di siriaco e fu incaricato di controllare l'ortodossia dei loro testi liturgici. Fra i vari studiosi, con i quali ebbe contatti, basta ricordare il Widmanstetter, con cui si incontrò nel 1529 a Reggio Emilia. A costui T. consegnò un manoscritto siriaco dei Vangeli, largamente utilizzato dal Widmanstetter per l'edizione del *Novum Testamentum Syriacum* (Vienna 1655). Nel 1539 T. pubblicava a Pavia una *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas. Characterum differentia alphabeta circiter quadraginta et eorundem invicem conformatio. Mystica et cabalistica quam plurima scitu digna. Et descriptio ac simulacrum Phagoti Afranii.* Il lungo titolo fa intravedere il carattere eterogeneo dell'opera, in cui notizie autobiografiche e storiche si intrecciano a buone osservazioni linguistiche oppure a divagazioni cabalistiche. Fu un tentativo grammaticale di pioniere, almeno per il siriaco e l'armeno.

BIBL.: P. Terenzio, *Di A. T. negli Albonesi pavese. Notizie biografiche e linguistiche*, Pavia 1860; A. Penna, *A. T.* « *Introduttore del siriasmo in Occidente* », in *Ordo canonicus*, 1 (1946), pp. 142-57.

Angelo Penna

TESMOFORIE. - Festa greca in connessione con la fecondità della Terra Madre (v.) e quindi con quella della donna. Si celebrava in tutto il mondo greco in onore di Demetra, che era sotto l'aspetto di *Thesmophoros* cioè datrice della Legge, in quanto istitutrice dell'agricoltura.

I dettagli delle T. sono oscuri; se ne conosce meglio lo svolgimento nell'Attica, dove la festa aveva la durata di 3 giorni. Essa aveva luogo verso la metà (11-13) del mese Pyanepsion, cioè al tempo della semina invernale, ed era celebrato solo dalle donne maritate (uomini e ragazze erano rigorosamente esclusi), due delle quali per ciascun *demo* la organizzavano, mentre i loro mariti erano tenuti a sostenerne le spese.

Nel primo giorno, detto Ἄνοδος cioè « salita » (talora chiamato κάθοδος « discesa ») sembra che consistesse nell'ascesa (e quindi nel ritorno) delle matrone in processione al Thesmophorion, situato (Aristofane, *Thesmophor.*, 624), sulla collina della Pnice dove si fermavano sotto capanne di frasche appositamente costruite. Il secondo giorno delle T., quello più importante, era detto Νεστεία, cioè del « digiuno », durante il quale non si faceva sacrificio ed era giorno di lutto. In questo stesso giorno le donne traevano da una fossa gli *Skira*, cioè resti di porcellini e di rami di pino e di altri simboli di fecondità, quivi sepolti in occasione della festa delle Schiroforie (v.), celebrata 4 mesi prima; resti che, mescolati con la nuova sementa, sembra che si rimettessero nel terreno per auspicare un maggiore rigoglio alla terra. Il terzo giorno infine, chiamato Καλλιγένεια, le donne celebra-

INTRO
DVCTIO IN CHALDAI
cam linguã, Syriacã, atq; Arme
nicã, & decẽ alias linguas.
CHARACTERVM DIFFEREN
tiũ Alphabeta, circiter quadraginta, &
eorũdem inuicem cõformatio.
MYSTICA ET CABALISTICA
quàmplurima scitu digna. Et descriptio
ac simulachrũ Phagoti Afranij.
THESEO AMBROSIO EX CO
mitibus Albonesii I.V. Doct. Papien.
Canonico Regulari Lateranensi,
ac Sancti Petri in Cœlo Aureo
Papiæ Præposito, Authore.
M.D.XXXIX.
Linguarum vero, & Alphabetorũ no
mina sequens pagella demonstrabit.

(fot. Enc. Catt.)

TESEO, AMBROGIO - Frontespizio dell'*Introductio in Chaldaicam linguam...*, Pavia 1539 - Esemplare nella Biblioteca Vaticana in deposito all'Istituto Biblico.

vano sacrifici allo scopo di procurarsi appunto una felice e numerosa progenie.

BIBL.: J. Harrison, *Proleg. to the study of Greek religion*, Cambridge 1903, p. 120 sgg.; P. Stengel, *Die griech. Kultusaltertümer*, Monaco 1920, p. 231 sgg.; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, p. 50 sgg. Cesare D'Onofrio

TESORO. - Inteso qui nel senso giuridico, secondo la definizione del diritto romano classico, il t. è « vetus quaedam depositio pecuniae, cuius non extat memoria, ut iam dominum non habeat » (Paulus, l. 31, frg. 1 §, D. 41, 1). Si esigeva la *depositio antiqua*, fatta però non casualmente, ma intenzionalmente.

Nei diritti odierni non sono più necessarie queste condizioni e si parla semplicemente di cosa nascosta, circa la quale nessuno può provare il diritto di proprietà. Si pone l'accento su alcune particolarità varianti nei diversi codici: ad es., che sia una cosa qualunque di pregio o, più specificamente nel diritto inglese e statunitense, che sia una moneta o metallo prezioso; le legislazioni svizzera, messicana ed italiana distinguono tra t. e cosa di valore storico ed artistico.

Nel Cod. civ. it. « t. è qualunque cosa mobile di pregio nascosta o sotterrata, di cui nessuno può provare di essere proprietario ». Tre cose dunque si richiedono come elementi per porre una cosa nella categoria del t.: 1) che sia una cosa di pregio; 2) che sia *res nullius*, mobile; 3) che sia nascosta da tempo non breve. Quindi non possono essere considerati come t. le vene metalliche, carbonarie, e nemmeno le fonti di acque minerali, gli uranoliti ed i resti di edifici antichi sotterrati.

I. A CHI APPARTIENE IL T. – Secondo il diritto naturale il t. è di chi lo ritrova. La ragione è semplice: il t. viene computato come cosa derelitta che non fa parte di un fondo e non è frutto del fondo, e perciò è *primi occupantis*; nel caso nostro, del ritrovatore. Ritrovatore però non è colui che per primo materialmente si accorge della cosa, ma chi la fa visibile ad occhio umano, prendendone in qualche modo possesso.

Anche secondo i diritti positivi odierni, che hanno seguito la linea tracciata dal diritto romano, in via di principio il t. è del ritrovatore. Vi si distinguono però vari casi, che in parte modificano, per variare di circostanze, quella che è la linea direttiva del diritto naturale. I moralisti, non sempre in maniera uniforme, hanno giudicato e giudicano dell'obbligatorietà in coscienza di tali leggi, a causa soprattutto dell'imperfezione delle legislazioni civili in materia. 1) Se il t. è trovato nel proprio fondo appartiene senza dubbio allo scopritore. 2) Se il t. è ritrovato nel fondo altrui, fortuitamente, in molti codici civili viene diviso a metà tra il ritrovatore ed il proprietario diretto od enfiteuta, non però con l'usufruttuario o il locatario, cioè con chi ha solo dominio utile del fondo. Ma non sempre e ovunque si è legiferato così: per portare un esempio, sotto i Carolingi i 3/4 del t. venivano al fisco, 1/4 allo scopritore. Se il fondo apparteneva alla Chiesa, allora al vescovo andava 1/3, e 2/3 al fisco. Il codice svizzero attribuisce il t. al proprietario, e la metà del t. costituisce il limite massimo per il compenso. 3) Se il t. è trovato in un fondo altrui, ma cercato « ex industria, data opera », però all'insaputa del padrone, allora, secondo molte legislazioni, tutto appartiene al padrone. 4) Se il t. è scoperto in un fondo ecclesiastico, più che il diritto civile della rispettiva nazione, si può e, secondo alcuni moralisti, si deve applicare il diritto naturale, non quello civile, rientrando il caso nelle eccezioni previste dal can. 1529. Se lo scopritore è lo stesso beneficiato, il t. appartiene alla rispettiva prebenda o chiesa, perché il beneficiato non è considerato come padrone diretto del beneficio. 5) Se il t. viene trovato in un posto pubblico (piazza, ecc.), in molte legislazioni viene diviso tra lo scopritore e lo Stato, secondo le leggi particolari del luogo. 6) Ci sono leggi che riservano certe cose di valore storico ed artistico allo Stato.

II. LE NORME DEL DIRITTO ITALIANO. – Secondo il diritto italiano il t. appartiene al proprietario del fondo, in cui si trova. Se il t. è trovato nel fondo altrui, purché sia stato scoperto solo per caso, spetta per metà al proprietario del fondo e per metà al ritrovatore. La stessa disposizione si applica se il t. è scoperto in una cosa mobile (Cod. civ. ital., art. 932).

Se si tratta di fondo regolato ad enfiteusi, la metà spetta non al proprietario, ma all'enfiteuta (art. 959); tale diritto invece non spetta all'usufruttuario (art. 988). Dato il ricco patrimonio artistico italiano leggi speciali regolano il ritrovamento degli oggetti d'interesse storico, paletnologico, archeologico ed artistico (cf. art. 822, 839, L. 20 giugno 1909, n. 364 e varie altre, tra cui il regio-decreto-legge 24 nov. 1927, e 1° ag. 1939). Secondo queste leggi, oggi richiamate anche nel Cod. civ. ital., tali oggetti fanno parte, se immobili, del demanio pubblico (art. 822, capov. 2), se mobili, del patrimonio indisponibile dello Stato (art. 826, capov. 2) e quindi sono anche imprescrittibili (art. 1145, 2934, capov. 2). Lo Stato paga un'indennità sia al ritrovatore che al proprietario del fondo, che si aggira su 1/4 o 1/2 del valore della cosa.

III. IL VALORE DELLE LEGGI POSITIVE. – 1) Nessun dubbio che quando il padrone del luogo e l'inventore del t. sono la stessa persona, il diritto positivo coincide allora con quello naturale; tutto è del ritrovatore. 2) Quando il t. viene scoperto casualmente nel fondo altrui, vale il principio che le leggi civili determinanti la proprietà per sé obbligano in coscienza anche *ante sententiam iudicis*, purché si possano ritenere giuste. Secondo la maggioranza dei teologi è osservato il limite della giustizia, se al padrone del fondo non viene attribuito più della metà del t., altrimenti la legge si considera come puramente penale. 3) La legge civile, che attribuisce tutto il t. al proprietario, nel caso di ritrovamento, fatto all'insaputa del medesimo, *ex industria, data opera*, « è ritenuta meramente penale, perché la disposizione che nega ogni diritto al ritrovatore sembra data *in poenam* ». Simile disposizione diviene obbligatoria in coscienza solo dopo la decisione del tribunale. 4) Non è illecito se-

condo i moralisti comprare il fondo, dove uno conosca esservi un t., a prezzo comune, per poi far proprio il t. Ma è illecito, una volta scoperto il t., seppellirlo di nuovo per poi comprare a prezzo comune il terreno, in cui si trova. 5) La legge che attribuisce il t. totalmente al fisco viene considerata dai moralisti come meramente penale. Se invece la legge riserva al monopolio di Stato solamente le cose di valore storico ed artistico, tale legge può essere considerata come giusta, se ha per scopo il bene comune, e rispetta almeno in parte i diritti del ritrovatore. È il caso della legge italiana. In Italia, infatti, esistono ragioni di bene comune per una speciale legislazione in materia di cose artistiche e storiche; e la legge stabilisce anche un equo compenso al proprietario ed al ritrovatore. In altri termini la legge italiana, così come è, sembra avere le qualità per essere obbligante in coscienza.

IV. I DIRITTI SULLE MINIERE. – Per quanto, come si è detto, le miniere siano altra cosa dal t., tuttavia le leggi, che le governano, hanno qualche relazione con le leggi che riguardano la proprietà del ritrovamento di oggetti artistici, per il comune prevalente interesse sociale. Gli antichi moralisti dicevano che le miniere appartengono al padrone del fondo, perché sono parte del fondo. Ma costoro scrissero, quando non si aveva idea della profondità che possono raggiungere queste miniere, che si possono anche esplorare e sfruttare, pur rimanendo quasi intatta la superficie del suolo. Perciò altri moralisti più recenti le dicono *res nullius*, specie se sono ad una certa profondità. Molti giureconsulti ne attribuiscono la proprietà allo Stato per il grande interesse sociale che hanno. Il Cod. civ. ital., pur riconoscendo i diritti del proprietario del fondo sul sottosuolo, ne eccettua le miniere, cave, torbiere (art. 840), che « fanno parte del patrimonio indisponibile dello Stato... quando la disponibilità ne è sottratta al proprietario del fondo » (art. 826). In particolare, circa le miniere lo Stato rilascia anche i permessi per la ricerca di sostanze minerali; riconosce, sotto forma di concessioni, diritti di godimento a chi abbia una sicura capacità tecnica per lo sfruttamento razionale del sottosuolo; partecipa ai profitti, e può sempre revocare la concessione fatta. Per le cave o torbiere lo Stato ne riconosce la disponibilità a favore del proprietario del suolo, ma con un certo obbligo di sfruttamento o meglio con un onere, al quale il proprietario dovrà sottostare, se vuole evitare l'espropriazione.

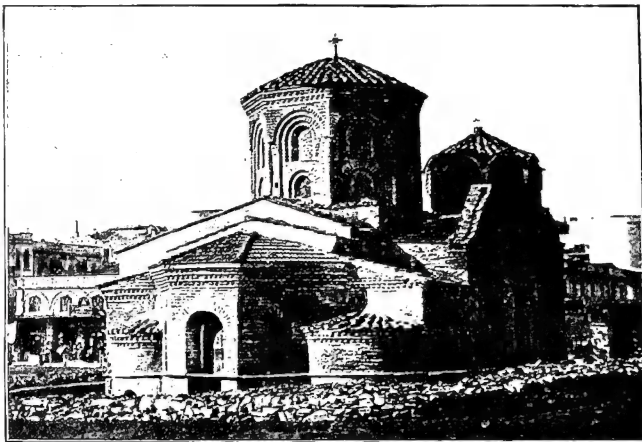
BIBL.: per il dir. ital., oltre i commenti al Cod. di dir. civ., cf. M. Ricca-Barberis, *Acquisto per ritrovam. o invenz. (cose ritrovate, t., relitti del mare o d'aeromobili)*, Torino s. d. Per la questione canonistica, V. G. Lucchi, *Se il t. è trovato in fondi ecclesiast.*, in *Palestra del clero*, 22 (1943, II). Per le questioni morali, cf. i testi di teologia morale, p. es.: V. Heylen, *Tract. de iure et iustitia*, 5ª ed., Malines 1950, pp. 179-82.

Pietro Palazzini

« TE SPLENDOR ET VIRTUS PATRIS ». - Inno dei Vespri e del Mattutino nella festa di s. Michele Arcangelo, d'autore ignoto, ma certamente ispirato al *Tibi Christe splendor Patris*, di Rabano Mauro.

È un'ode a Cristo, splendore e gloria del Padre, cui fanno corona miriadi di angeli con a capo s. Michele, il quale ha vinto il nemico e lo ha confinato nell'inferno insieme con gli altri angeli ribelli. Egli ora sproni e sorregga per ottenere il premio della vittoria.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, p. 306; U. Chevalier, *Poésie liturgique*, Tournai 1894, p. 237; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 335-39; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 206.

Silverio Mattei

(*da F. Perilla, A travers la Macédoine, Atene 1932, tav. tra le pp. 34-35*)
TESSALONICA - Chiesa della Theotokos (1028).

TESSALONICA (oggi SALONICCO). - Città sul mare Egeo, porto tuttora frequentato e città popolosa. Anticamente ebbe il nome di Terma, onde Termaico era detto in passato il golfo in fondo al quale essa giace.

Cassandro la ricostruì e ingrandì (316 a. C.) dandole il nome della moglie Tessalonica, figlia di Filippo II re di Macedonia. Dopo la battaglia di Pidna (168 a. C.) cadde in potere dei Romani e divenne capoluogo della seconda delle quattro divisioni della Macedonia. La città aveva un retroterra di campagne fertilissime, irrigate da alcuni fiumi tra cui il Vardar; ma le sue caratteristiche erano quelle di una città portuale. Il porto fu oggetto di particolari cure da parte dei sovrani macedoni, e poi dei Romani che vi avevano dei docks (*navalia*: Livio, XLIV, 10. 32) e lo portarono a notevole prosperità. Fu quartiere generale dei Pompeiani prima della battaglia di Farsalo (48 a. C.). Durante la seconda guerra civile, stette per i triumviri Ottavio e Antonio; e questi, dopo la vittoria di Filippi (42 a. C.), le diedero il riconoscimento di città libera, governata da sei πολιτάρχαι, titolo usato in *Act.* 17, 6.8. Per la sua posizione geografica, fra la Tracia, la Macedonia e l'Acaia, T. attirò s. Paolo, che dovette considerarla un centro di diffusione della fede, quale effettivamente essa divenne (*I Thess.* 1, 6 sgg.).

Da T. si snodava un'importante rete stradale, il cui filo principale era la via Egnatia, che proveniva da Durazzo ed era considerata il prolungamento oltremarino della via Appia. Era un punto d'incontro di religioni e razze, alimentato dal traffico di tutto il bacino del Mediterraneo orientale e dalle varie industrie che vi prosperavano, specialmente quella della tessitura. S. Paolo (ca. 50 d. C.) vi trovò una importante colonia di giudei.

BIBL.: J. Renié, *Actes des Apôtres* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 11), Parigi 1949, p. 238; G. Rinaldi, *Le lettere ai Tessalonicesi*, Milano 1950, pp. 1-7.

Francesco Spadafora

EVANGELIZZAZIONE. – Il cristianesimo penetrò in T. nell'età apostolica. Nel 50-51, durante il suo secondo viaggio, s. Paolo venendo da Filippi per Anfipoli, accompagnato da Silvano (Sila) e da Timoteo, predicò nella Sinagoga per tre sabati consecutivi (*Act.* 17, 2); ivi egli fondò la seconda comunità cristiana europea, reclutata specialmente nell'elemento greco. Gli Ebrei fomentarono tumulti e costrinsero il missionario a rifugiarsi prima a Berea e poi ad Atene dove Paolo si fece raggiungere da Sila e da Timoteo (*Act.* 17, 15; 18,5) che poi rinviò a T. (*I Thess.* 3, 1).

(da S. Bettini, I mosaici bizantini, Firenze 1939, tav. 2)
TESSALONICA - Il profeta Abacuc. Particolare del musaico absidale della chiesa di S. Davide.

La comunità cristiana di T. si sviluppò regolarmente, come dimostra l'Editto di protezione di Antonino Pio (138-61) ricordato da Melitone (in Eusebio, *Hist. eccl.*, 4, 26, 16); a Salonicco nel 304 sotto Diocleziano caddero le martiri sorelle Agape, Chione e Irene (P. Franchi de' Cavalieri, *Il testo greco originale degli atti delle ss. Agape, Irene e Chione*, in *Nuove note agiografiche* [*Studi e testi*, 9], Roma 1902, pp. 3-19), ricordate nel *Martirologio geronimiano* al 1° apr., nel Breviario Siriaco, le prime due sole, al 2 apr. (*Passio graeca*, in BHG, 2, 34); sotto Galerio (305-11) i martiri Agatopo e Teodulo, ricordati al 4 apr. (*Synaxarium Ecclesiae Constantinop.*, p. 583); molto venerato fu il martire militare Demetrio (BHG, 2, 496-547; H. Delehaye, *Les légendes grecques des saints militaires*, Parigi 1909, pp. 107-108). T. venera anche i ss. David (ca. 535) e Teodora (ca. 892). Le liste dei vescovi sono frammentarie e pochi nomi sono sicuri prima del sec. IV. Il primo vescovo (leggendario) sarebbe Aristarco discepolo di s. Paolo. Il vescovo Demetrio, patrono della città morì martire nel 290 o nel 306 (*Acta SS. Octobris*, IV, pp. 50-209), la seconda parte dei *Miracula* costituisce una fonte essenziale per la storia degli Slavi nel medioevo.

Il vescovo Alessandro appare nel Concilio di Nicea del 325 e nella consacrazione della chiesa del S. Sepolcro a Gerusalemme nel 335. Eusebio lo indica quale metropolitano (*Vita Constantini*, 4, 43, 3). Nel 378 Teodosio si convertì al cattolicesimo a T. donde emanò nel 380 il severo Editto contro gli Ariani. Dopo il 379 la Macedonia è unita all'Impero d'Oriente ma resta nel patriarcato di Roma. I metropoliti di T. sono i vicari apostolici dell'Illiria orientale, dal 382 al 389. Nel 518 si tenne a T. un Concilio; nel 649 scoppiò il conflitto con Roma (Hefele-Leclercq, III, p. 208); nel 732 l'imperatore Leone III separò definitivamente da Roma l'Illiria per unirla a Costantinopoli. T. si orienta così verso lo scisma preparato dall'inizio del sec. VI dalle mene separatiste di Andrea e di Doroteo; mentre per l'azione dei ss. Cirillo e Metodio, nati a T., questa città diviene dall'860 un centro missionario per l'evangelizzazione degli Slavi. Nel 904 T. fu devastata da un'incursione di Saraceni e nel 1185 fu presa dai Normanni. Nel 1204 fu creato per Bonifacio di Monferrato il Regno di T. (v. CROCIATE), che ebbe vita effimera; difatti nel 1246 T. tornò a far parte dell'Impero greco di Nicea. Ceduta a Venezia nel 1423, fu presa dai Turchi nel 1430 che la occuparono fino al 1912, anno in cui passò alla Grecia.

MONUMENTI PALEOCRISTIANI. – La chiesa di S. Giorgio è costruita su una rotonda romana, contemporanea all'arco di Galerio (a. 297); fu trasformata in chiesa nel sec. V, aggiungendo ad oriente un'abside. Nella cupola e nelle nicchie ricavate nei muri i musaici imitano modelli ellenistici, mentre le figure dei santi sono di arte orientale. Notevole soprattutto il fregio col calendario della metà del sec. VI importante specialmente per le iscrizioni relative al culto dei santi (E. Weigand, in *Byzantinische Zeitschrift*, 39 [1939], pp. 116-45). La chiesa di S. Demetrio, eretta sul luogo del supplizio del martire, fu costruita nel 412 sotto Leonzio eparco d'Illiria. Venne rifatta nel sec. VII in forma di croce e più volte restaurata in seguito; nel 1917 fu molto rovinata da un incendio. L'edificio primitivo fu una basilica ellenistica con atrio, nartece, prima a tre e poi a cinque navate separate da colonne e matroneo. Dopo l'incendio si sono recuperati alcuni musaici dal sec. IV al IX (*s. Demetrio*, la *B. Vergine orante*, *s. Sergio*) e alcuni affreschi databili dal sec. VI al IX. La chiesa di S. Parasceve (o Vergine *Acheropoietos*), del sec. V, offre il tipo della basilica cristiana ellenistica a tre navate, di perfetta simmetria, con colonne ed archi e capitelli teodosiani. La chiesa metropolitana di S. Sofia è l'ultima chiesa costruita in età giustinianea; si tratta di una basilica a cupola con musaici del sec. VIII-IX (*Madonna orante*, *G. Cristo*, *Ascensione*). Posteriori sono la chiesa di S. Davide con musaici dei secc. IX-X rappresentanti G. Cristo imberbe con i simboli dei quattro Evangelisti; la chiesa della Theotokos del 1028; la chiesa degli Apostoli a cinque cupole, con pianta cruciforme, eretta nel sec. XIV sotto il patriarca Nifone su un edificio preesistente: da ultimo la chiesa della Trasfigurazione del sec. XIV-XV.

IL CIMITERO CRISTIANO DI T. – Rinvenuto nel 1899, si sviluppò dietro la necropoli pagana che era situata lungo la via Egnatia fuori delle porte dei Calamari e di Telli-Capon. Era formato di una serie di *formae* disposte su più file rivestite internamente in stucco spesso, più raramente in marmo bianco; alcune lastricate con grandi mattoni; erano chiuse con grosse lastre di marmo o di schisto e poi ricoperte di terra; l'iscrizione veniva incisa su una piccola lastra di marmo bianco. Si è trovata una grande tomba a vòlta a cui si accedeva da una scaletta; essa era decorata ai lati con riquadri; nel centro una croce tra due palme e un uccello; nella vòlta una grande croce. Tra le epigrafi si ricorda quella in latino con «Depositio Barbationis notarii v(iri) c(larissimi)»; una altra in greco di un Doroteo, d'un villaggio probabilmente della Siria, e di una Teodora (P. Perdrizet, *Le cimetière chrétien de Thessalonique*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 19 [1899], pp. 541-48). Nel Museo Reale di Bruxelles sono conservate alcune iscrizioni cristiane di T., una in greco appartenente ad un militare di nome Massimiano del corpo degli *Ascarii minores*; una latina ricorda un tale «Domesticus positus ad do(mnum) Ioan(nem)» che pagò 3 soldi e mezzo per la sua tomba (P. Perdrizet, *Inscriptions de Salonique*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 25 [1905], pp. 81-95 e tav. 1). Nota è l'iscrizione greca di Calocero a Macedonia e Sosigenia suoi genitori carissimi con l'augurio di: «sonno fino alla resurrezione», e il pesce (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1890, pp. 54-60 e tav. 5, 2); ivi la parola κοιμητήριον è in senso individuale, come in altre pure di T. (P. Perdrizet, *Inscriptions de Thessalonique*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, *cit.*) caratteristica quella di un Flavio Callisto preposto all'amministrazione dei domini dell'imperatore nella regione, in cui si ripete anche l'augurio per dormirvi fino al giorno della risurrezione (P. Perdrizet, *Inscriptions de Thessalonique*, in *Mélang. d'arch. et d'hist.*, 20 [1900], p. 229); altre ancora con l'espressione κοιμητήριον in senso individuale (*ibid.*, 25

[1905], pp. 86-88; Ch. Azen e Ch. Picard, *La nécropole de Thess.*, *ibid.*, 32 [1912], p. 351). Nella chiesa di S. Sofia fu trovato un frammento epigrafico greco menzionante una giovane Ioanna morta il 21 nov. 535 (I. Pargoire, *Le soi-disant épitaphe de la fille de Bélisaire*, in *Echos d'Orient*, 5 [1901-1902], pp. 302-303; *ibid.*, 6 [1903], pp. 62-63). A ca. 30 km. ad est di T. sui monti è una chiesa cruciforme di S. Andrea de Péristerai del sec. IX (A. Orlandos, Τὸ καθολικὸν τῆς παρὰ τὴν Θεσσαλονίκην μονῆς περιστερῶν, in Ἀρχεῖον τῶν βυζαντινῶν μνημηίων τῆς Ἑλλάδος, 7 [1951], pp. 146-47). Recentemente Ch. I. Makaronas ha illustrato la scoperta di un edificio ottagono in muratura, conservato fino a 7 m. al di sopra del suolo primitivo, lastricato di marmo, con decorazione a mattoni rappresentante una croce tra due cipressi. Vi si è trovato un frammento di statua virile nuda e una parte d'un pulpito paleocristiano (Τὸ ὀκτάγωνον τῆς Θεσσαλονίκης, in Πρακτικὰ Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας, 1950, pp. 303-21).

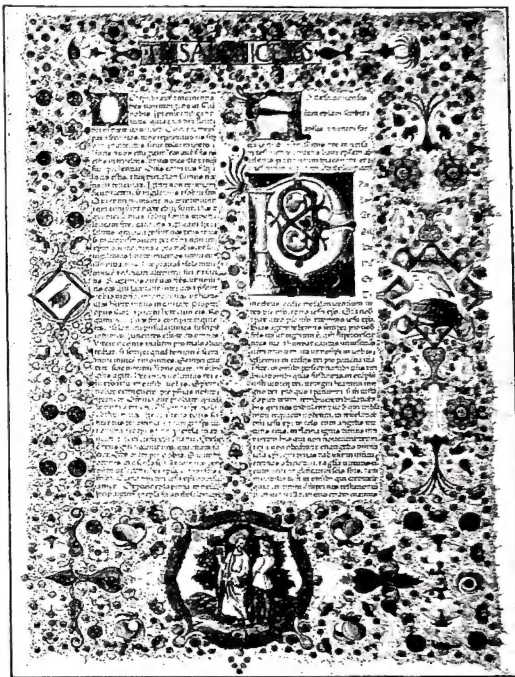
VICARIATO APOSTOLICO DI SALONICCO. – Fu eretto il 18 marzo 1926 e abbraccia oltre T. o Salonicco e dintorni, la Tracia greca, la Macedonia greca e le isole di Taso, Lemno, Santorino e Tenedo. Conta 8 chiese e 2 parrocchie per 2510 cattolici, serviti da 4 sacerdoti religiosi, 3 congregazioni religiose maschili e 3 femminili. La residenza del vicariato apost. è a Salonicco; ora il vicariato è retto da un amministratore apostolico (*Ann. Pont. 1953*, pp. 733-34).

BIBL.: Fr. Tafel, *Hist. Thessalonicae* (fino al 904), Tubinga 1835, ripresa in *De Thessalonicha eiusque agro dissert. geogr.*, Berlino 1839; J. Friedrich, *Die Kirche von Th. und das päpstl. Vikariat für Illyricum*, in *Sitz. Akad. München, Phil. Klasse*, 1891, pp. 771-87; O. Tafrali, *Topographie de Thessalonique*, Parigi 1913; id., *Th. des origines jusqu'au XIVe siècle*, ivi 1919; Ch. Diehl, M. Le Tourneau, H. Saladin, *Monuments chrétiens de Salonique*, ivi 1918; F. Streichhan, *Die Anfänge des Vikariats von Th.*, in *Zeitschr. d. Savigny Stiftung, Kan. Abt.*, 12 (1922), pp. 330-84; M. Kalliga, *Die Hagia Sophia von Th.*, *Dissert.*, Würzburg 1935. Per i musaici v. H. Leclercq, *Mosaïque*, in DACL, XII, coll. 310-20; P. Papageorgiou, in *Byzant. Zeitschr.*, 17 (1908); Ch. Diehl, *Salonique*, Parigi 1920; G. de Jerphanion, *L'ambon de Salonique, l'arc de Galère et l'ambon de Thèbes*, in *Atti della Pont. accad. rom. di arch.*, 3ª serie, *Memorie*, 3 (1932), pp. 107-32; E. Weigand, *Der Kalenderfries von Hagios Georgios in Th.*, in *Byzant. Zeitschr.*, 39 (1939), pp. 116-45; E. Dyggve, *Bericht über die Ausgrabungen im Palastviertel von Th.*, Budapest 1941; Fliche-Martin-Frutaz, IV, nn. 168, 272, 350, 370, 371, 374, 809, 830 e passim.

Cirillo Vogel - Enrico Josi

TESSALONICESI, EPISTOLE I-II ai. - Prime due lettere scritte da s. Paolo, nel 50-51 d. C., da Corinto, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra.

I E. AI T. – 1. *Occasione.* – All'inizio del 2° viaggio apostolico, nei primi mesi del 50, s. Paolo, dopo aver evangelizzato Filippi (*Act.* 16) incontrando, come al solito, opposizione da parte dei giudei che gli procurarono « sofferenze ed oltraggi » (*I Thess.* 2, 2), si diresse con Sila (*Act.* 16, 25-17, 4) verso la Tessaglia.

Toccò Anfipoli (v.), Apollonia (v.) e si fermò a Tessalonica (150 km. da Filippi), dove c'era una sinagoga di giudei. A questi, per tre sabati, espose le S. Scritture, dimostrando la messianità di Gesù; alcuni di essi credettero e si unirono a Paolo e a Sila; aderirono anche un « gran numero di proseliti e Greci e non poche donne delle prime famiglie » (*Act.* 17, 4). Ciò rese furiosi i giudei, i quali sobillarono dei ribaldi, assoldarono i parassiti del mercato e delle piazze, e misero sossopra la città; per disfarsi in modo spiccio di Paolo e Sila, circondarono la casa che li ospitava, ma questi erano fuggiti nella notte a Berea, cittadina vicina, onde poter curare da presso lo sviluppo della nuova comunità dei T.; ma i giudei anche a Berea aizzarono il volgo contro Paolo, che, lasciati i collaboratori, dovette allontanarsi per Atene (*Act.* 17, 1-15). La *I Thess.* accenna a prove esterne, a sofferenze, oltraggi che Paolo e i convertiti subirono a Tessalonica, persecuzioni che continuarono accanite (2, 2-20); e Paolo trepidante, non potendo tornare, manda

(*per cortesia del sen. Treccani*)

TESSALONICESI, EPISTOLE ai - *Explicit* della *I* e *incipit* della *II Thess.* Bibbia di Borso d'Este, miniata tra il 1455 e il 1461, vol. II, fol. 207 - Modena, Biblioteca Estense.

il suo diletto Timoteo per confermare ed incoraggiare i cristiani nella fede (3, 2-8; cf. ancora *II Thess.* 1, 4.6).

Riusciti a scacciare l'Apostolo dopo appena tre settimane, senza avergli permesso di portare a termine l'insegnamento sulle verità del cristianesimo (*I Thess.* 3, 10) i giudei sperano ora di cancellare ogni traccia della sua opera; ricorrono alla violenza e alla calunnia; rappresentano Paolo quale ciarlatano, vanitoso, vile che ha abbandonato quanti gli han creduto. S. Paolo apprende ciò da Timoteo, che però porta notizie consolanti sulla fermezza dei convertiti. Questo rapporto fu l'occasione prossima della *I Thess.*

2. *Contenuto.* – Dopo il saluto, che è un augurio e una benedizione (1, 1), s. Paolo difende con fierezza l'onore del suo ministero, come in *Gal.* e *II Cor.* I fedeli di Tessalonica rimangono affezionati (3, 6 sgg.) a Paolo, che intreccia le più grandi lodi per essi alle affermazioni più recise in sua difesa. Contro coloro che vorrebbero dipingerlo qual ciarlatano ricorda (1, 5) i miracoli, i segni palesi dello Spirito Santo che hanno accompagnato la sua predicazione (cf. 2, 2) e il grande risultato ottenuto (1, 6-9). Paolo ha agito sempre badando a compiere solo la volontà divina tra continue sofferenze e umiliazioni (2, 1-6); il suo disinteresse è tale che, pur avendo diritto al sostentamento da parte dei fedeli, ha sempre voluto procurarlo a sé e ai suoi collaboratori, con il suo lavoro manuale (2, 7), spinto a ciò da un motivo soprannaturale (cf. *I Cor.* 9, 7-18), non da diffidenza verso i suoi fedeli, che ama come una nutrice, un padre (2, 8-11). Non è vero che egli sia fuggito pensando a sé e abbandonando gli altri al loro destino (2, 13; 3, 1-13); ha tentato due volte di ritornare in mezzo a loro, ma Satana glielo ha impedito; ha mandato Timoteo perciò, che al suo ritorno gli dà le più belle notizie : l'Apostolo si sente rivivere e ringrazia Dio di cui invoca le grazie sui fedeli (3, 8-13). Qui termina la parte principale ed unitaria della lettera (capp. 1-3). I capp. 4-5 contengono raccomandazioni pratiche varie, brevi e brevissime, che si susseguono,

senza costituire un insieme organico. Si conservino puri (4, 1-8); progrediscano nella carità (4, 9-12); temperino le manifestazioni esterne di lutto dando ai gentili, che non hanno speranza, la dimostrazione della loro fede nella futura risurrezione con il ricongiungimento in Cristo di coloro che la morte aveva separati (4, 13-18); aspettino con fervore il realizzarsi della promessa divina sul trionfo del Regno di Dio, preparandosi ad esso con la preghiera e la santità della vita (5, 1-12); rispettino ed amino i capi della comunità, correggano gli oziosi e quanti han bisogno di riprensione, sempre lieti nel Signore e grati a Dio, perseverino nella preghiera, accolgano i lumi e carismi dello Spirito Santo e fuggano ogni male (5, 16-22). Paolo chiude invocando per i fedeli ogni grazia del Signore e inviando loro il suo saluto (5, 23-28).

3. *La « consolazione » circa i defunti.* – Il testo della terza esortazione (4, 13-18) è il seguente : « Non vogliamo che siate nell'ignoranza, o fratelli, circa coloro che muoiono (" si addormentano "), affinché non vi abbandoniate alla tristezza come gli altri (i pagani) che non hanno speranza. Poiché se crediamo che Gesù è morto e risuscitato, dobbiamo anche credere che Dio condurrà con Gesù quanti muoiono in Lui. Questo infatti vi diciamo per parola del Signore : Noi, vivi, superstiti, non saremo separati dai nostri defunti, alla venuta del Signore (muoveremo incontro al Signore quando Egli verrà, tutti insieme, noi e quelli che oggi piangiamo defunti). Perché il Signore in persona, al comando, al grido di arcangelo, allo squillo di tromba divina, scenderà dal cielo, e i morti nel Cristo (tutti) dapprima risorgeranno; poi noi vivi superstiti insieme ad essi (i cari defunti che piangiamo) saremo rapiti sulle nubi incontro al Signore in cielo, e così uniti saremo sempre con il Signore. Consolatevi pertanto scambievolmente con tali detti ». Questa traduzione, specialmente per la frase « Noi vivi superstiti, ci riuniremo ai nostri defunti quando il Signore verrà », che esclude in Paolo come nei suoi fedeli l'errore di ogni fantastica attesa dell'imminente ritorno del Cristo e fine del mondo, e quindi dell'esenzione dalla morte di presunti sopravviventi alla parusia (v.) del Signore (in netto contrasto con quanto esplicitamente e ripetutamente insegna s. Paolo sulla universalità della morte e sulla certezza e il desiderio che ha di morire per essere con il Cristo), è stata stabilita su solide basi lessicografiche e sintattiche da A. Romeo (*Nos qui vivimus, qui residui sumus*, in *Verbum Domini*, 9 [1929], pp. 307-12; 339-47; 360-64) e accettata da K. Staab nel suo recente commento (1950) come l'unica rispondente al testo, al contesto e a tutto l'insegnamento paolino. Spiegare come ancora fanno molti « noi lasciati per la parusia del Signore », e ritenere che « lo scopo principale (di s. Paolo in questa lettera) è manifestamente di correggere l'errore dei neofiti sugli svantaggi dei defunti al momento della parusia » ritenuta imminente e di connettere a questo errore l'ozio di alcuni (D. Buzy e comunemente), è poggiare su una base errata una ricostruzione fantastica. In realtà il verbo περιλείπομαι (« essere superstite ») non si costruisce mai con εἰς e l'accusativo; non si riferisce mai al futuro; invece il verbo φθάνω (Grimme, Zorell : « nequaquam ante illos aut sine illis ad gloriam perveniemus ») negli autori greci più recenti si costruisce sempre con εἰς e l'accusativo; e questo è l'uso di s. Paolo nelle altre due volte che l'adopera (*Rom.* 9, 31; *Phil.* 3, 16), sempre ponendo εἰς e l'accusativo prima del verbo φθάνω. I due participi (« vivi, superstiti »), con l'articolo, equivalgono a due proposizioni relative; e vanno distaccati dal verbo al futuro, altrimenti si dovrebbe tradurre : « Non saremo i primi a vivere » (cf. Platone, *Eutidemo*, II, inizio; Curtius, § 391 e), il che sarebbe un nonsenso.

Né si può affermare che 6 versetti (4, 13-18), relegati tra le altre raccomandazioni, costituiscano il fine principale dell'epistola, che qui parla di eccessiva manifestazione di lutto; l'Apostolo esplicitamente afferma che scrive ai fedeli « perché non si rattristino come i pagani, privi della consolante speranza cristiana », e per « consolarli » (vv. 13. 18): è un tema secondario concernente la vita pratica, e non « errore » o dottrina nuova (Vosté, Buzy, Amiot, ecc.). Di pretesi « vantaggi » o « svantaggi » a proposito della venuta finale del Cristo non si ha traccia né in s. Paolo né nel resto del Nuovo Testamento; del supposto « errore » non si riesce a comprendere i motivi e la natura. È, infine, un arbitrio connettere la naturalissima raccomandazione contro gli oziosi (che ritorna, ad es., in *Eph.* 4, 28; *I Tim.* 5, 13) « Ve ne preghiamo, fratelli, riprendete gli oziosi, incoraggiate i pusillanimi ecc. » (*I Thess.* 5, 14; cf. 4, 11 sg.) alla pretesa aspettazione della fine imminente. S. Paolo la ripeterà con energia in *II Thess.* 3, 6-12 : « Se qualcuno rifiuta di lavorare, non mangi ». A Tessalonica dovevano abbondare i fannulloni (cf. *Act.* 17, 5), e alcuni si erano introdotti tra i fedeli, sfruttando magari la generosa carità dei buoni convertiti, lodata da Paolo (*II Thess.* 1, 3). Non una sola parola, nelle due lettere, può suscitare il sospetto che qualcuno si astenesse dal lavoro per un errore teorico, e precisamente per l'attesa della parusia.

4. *La quarta raccomandazione* (5, 1-11). – Dopo menzionata la Resurrezione finale e la venuta fisica di Gesù giudice, ha inizio un altro tema (περὶ δέ, come 4, 9), riguardante la determinazione dell'epoca del « giorno del Signore ». Tutti gli esegeti (Plummer, Orchard, in *Biblica*, 19 [1938], pp. 24-31, Buzy, Amiot, Rinaldi, ecc.) riconoscono che qui s. Paolo riprende letteralmente (come in *II Thess.* 2, 1) il tema di Gesù (*Mt.* 24; *Lc.* 17, 22-18, 8; 21), con le medesime esortazioni ad essere vigilanti, ché la morte può sorprendere ciascuno improvvisamente, specie in occasione di calamità collettive. Gesù parlava direttamente ed unicamente della fine di Gerusalemme, come ormai si riconosce sempre più (A. Feuillet, F. Spadafora, A. Romeo, P. Benoit, in *Revue biblique*, 59 [1952], p. 119 sg.; P. Benoit, comm. a *Mt.* [*La Bible de Jérusalem*], Parigi 1950, p. 135 sgg.; C. Spicq, in *Rev. des sciences philos. et théol.*, 36 [1952], p. 166, n. 53). « Giorno del Signore », come nei Profeti del Vecchio Testamento, e come in *Lc.* 17, 22 sg., è l'intervento del Signore con la sua giustizia a punire i pravi e a proteggere i suoi; manifestazione spettacolare della potenza del Messia, vaticinio di speranza per la Chiesa nascente, perseguitata dalla Sinagoga, è appunto la distruzione di Gerusalemme (*Mt.* 10, 23; 16, 27 sg.; 26, 69 sg.; e passi paralleli; oltre a *Mt.* 24 e *Lc.* 17; v. ESCATOLOGIA). S. Paolo ripete la esortazione del Redentore. Invece di investigare il tempo e le circostanze (*Mt.* 24, 36. 42; *Act.* 1, 6 sgg.: identici termini), che sono il segreto di Dio, i discepoli curino di essere sempre ben disposti; perché il giudizio di Dio, per ciascuno di essi, può giungere improvvisamente (*Mt.* 24, 43; *Lc.* 21, 34. 36 ecc.). Nel castigo che si abbatterà sul popolo giudaico (come in genere nei flagelli che si abbattono sull'umanità), periranno insieme giusti e peccatori : gli uni per il premio, gli altri per il castigo eterno. Tra gli stessi discepoli, quanti si lasceranno sorprendere in peccato periranno per sempre. Su tale ammonimento si ferma Gesù in *Lc.* 17, 26-30. 33 sgg. (cf. *Mt.* 24, 36-44); s. Paolo lo ripete, e conclude : « perciò consolatevi a vicenda ed edificatevi l'un l'altro, come già fate » (5, 11); si tratta pertanto della stessa profezia di Gesù sulla fine della sinagoga persecutrice (*Lc.* 17, 20-18, 8; *Mt.* 24; *Lc.* 21; *Mc.* 13), di conforto per la Chiesa nascente. A Tessalonica, si era verificata la stessa situazione che in Palestina (lo dice espressamente s. Paolo in *I Thess.* 2, 14 sgg. con un parallelismo perfetto). L'Apostolo quindi fortifica i neofiti perseguitati dai giudei, esponendo loro la celebre profezia di Gesù; accennata d'altronde *ibid.* 2, 15 sgg.: « I giudei, perseguitando la Chiesa, colmano sempre più la misura dei loro peccati; già l'ira di Dio piomba su di essi, in tutta la sua forza »; anche qui l'avvicinamento con *Mt.* 23, 32. 34. 38; 24, 2 non lascia dubbi : « l'ira minacciata da Paolo ai giudei come prossima e definitiva o completa è la prossima totale distruzione di Gerusalemme predetta da Gesù » (G. Rinaldi [v. bibl.], p. 56).

II E. AI T. – Prolungamento e integrazione della I, fu scritta alcuni mesi dopo.

Dopo il saluto iniziale (1, 1 sgg.) e il più vivo ringraziamento a Dio per la perseveranza dei T. nella fede e nella pratica della carità, pur tra le vessazioni dei giudei,

s. Paolo anima i fedeli con la promessa del trionfo del regno di Dio e della loro liberazione dalla odiosa persecuzione (eventi ai quali devono degnamente prepararsi, v. 11 sgg.) e con la minaccia per i giudei del meritato castigo (1, 3-10).

È il tema trattato in *I Thess.* 5, 1-11, ora riesaminato: basti avvicinare *II Thess.* 1, 7. 10; *Mt.* 24, 30 sg.; *Lc.* 21, 28. 31 (F. Spadafora, *La fine di Gerusalemme*, Rovigo 1951, pp. 93-108). Segue quindi la rettifica che riguarda un particolare del tema suddetto: si continui a notare il parallelismo letterale tra *II Thess.* 2, 1 sgg. e *Mt.* 24, 31. 6. 4 ecc. (Rinaldi [v. bibl.], p. 141). « Vi preghiamo, fratelli, circa la venuta del N. S. Gesù Cristo (= *Mt.* 24, 3; *Mc.* 13, 4; *Lc.* 21, 7; il « giorno del Signore » della *I Thess.* 5, 1-11 = la distruzione di Gerusalemme) e del nostro adunarci con Lui (= *Mt.* 24, 31; cf. *Lc.* 21, 28. 31; è la « trionfale espansione del Vangelo, del regno messianico, a partire dalla rovina di Gerusalemme »: M.-J. Lagrange; F. Spadafora, *op. cit.*, p. 97 sgg.), di non lasciarvi così turbare (= *Mt.* 24. 6), come fosse imminente il giorno del Signore ». « Che nessuno vi confonda » (= *Mt.* 24, 4 sgg.); non si lascino ingannare; l'Apostolo ha dato loro segni inconfondibili che lo manifesteranno vicino: li richiamino alla memoria (*II Thess.* 2, 1-17). Seguono quindi un ammonimento generico, che è anche un voto di Paolo (3, 1-5); una energica riprensione per quei fedeli che continuano a vivere alle spalle degli altri (3, 6-15) e l'augurio e il saluto finale (3, 16-19).

I segni: « Quel giorno non verrà prima che sia avvenuta l'apostasia (*Mt.* 24, 6-13; cf. 23, 16. 19; *Mc.* 13, 11 sgg.; specialmente *Lc.* 18, 8, si tratta delle defezioni avvenute nella Chiesa di Palestina: *Hebr.* 6, 4 sgg.; 10, 26-38; cf. *Mt.* 24, 13; *Lc.* 21, 19; *Hebr.* 10, 36) e si sia manifestato l'iniquo, il dannato, l'avversario (o « l'anticristo »: cf. *I Io.* 2, 18-22: è la sinagoga in senso collettivo, gli zeloti, i loro capi, o in particolare qualcuno di questi), colui che s'oppone a Dio e si esalta (frasi tolte da *Dan.* 11, 36; cf. 8, 10 sg., dette del persecutore Antioco IV Epifane, profanatore del Tempio « che s'innalzerà e si magnificherà sopra ogni dio... »), fino a insediarsi nel Tempio di Dio e a proclamarsi Dio ». In realtà, gli zeloti e i loro capi si insediarono nel Tempio che profaneranno (Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, V, 1, 3. 13). È il segno per eccellenza, ultimo, dato da Gesù per l'« inizio della tribolazione » (l'assedio) e la distruzione di Gerusalemme (*Mt.* 24, 15; *Mc.* 13, 14: « quando vedrete » l'orrenda abominazione [*Dan.* 9, 17; 12, 11] stare nel luogo santo »). L'abominazione della desolazione sarà là dove non dovrebbe (*Mc.*); più precisamente nel luogo santo (*Mt.*), cioè nel Tempio (*Dan.*). Sarà la profanazione del Tempio, che avvenne nel 68 d. C., due anni prima della rovina di Gerusalemme (Fl. Giuseppe, *Bell. Iud.*, IV, 5, 1; 5, 3); la profanazione del Tempio operata da Antioco Epifane e che deve riprodursi alla vigilia della desolazione predetta da Daniele. Nel 68, quando Giovanni di Giscala s'impadronì del santuario per farne la sua fortezza, il sangue umano corse a rivi nel luogo santo; due sommi sacerdoti e una folla di nobili vittime caddero sotto il pugnale degli zeloti. Questa profanazione era il presagio dell'imminente rovina. S. Luca pose al posto di questo segno uno equivalente più intellegibile per i suoi lettori: « Quando vedrete Gerusalemme cinta da armate... ». Nel 69 d. C. le legioni romane occupavano Hebron, Emmaus, Bethel e Gerico; il cerchio di ferro si chiudeva intorno alla capitale (F. Prat, *Jésus-Christ*, II, Parigi 1933, p. 247; S. Van Dodeward, in *Studia catholica*, 20 [1944], pp. 125-35). « Non vi ricordate come, quand'ero tra voi, vi dicevo queste cose? E voi ben sapete l'impedimento (τὸ κατέχων " ciò che trattiene ") in modo che egli (l'avversario) si manifesti soltanto nel momento assegnatogli (nel tempo suo); questo mistero d'iniquità infatti già esercita la sua azione, solo che c'è chi attualmente lo trattiene (ὁ κατέχων) fino a che non venga tolto di mezzo. Allora l'iniquo si manifesterà; ma Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e l'annienterà con il fulgore della sua venuta (parusia); e la " parusia " dell'empio, per l'azione di Satana, si effettuerà con ogni specie di seduzione di cui l'iniquità è capace, a rovina di quelli che si perdono perché non hanno accettato e amato la verità che li avrebbe salvati ».

« Bisogna ammettere con certezza che Gesù (*Mt.* 24; *Mc.* 13, 22) e Paolo (*II Thess.* 2, 1-12) parlano dello stesso evento e vedere nella profezia di Gesù la fonte della dottrina di Paolo » (K. Staab [v. bibl.], p. 41). Il « mistero d'iniquità », già in azione, è la violenta persecuzione dei giudei, di cui parla l'Apostolo in tutte e due le lettere. Chiave di vòlta, per l'esegesi della pericope e del tema trattato, è l'identificazione della potenza (τὸ κατέχον al neutro) e della persona (ὁ κατέχων participio maschile) che impedisce la manifestazione piena di questo iniquo furore. « Il neutro del v. 6 esprime una funzione impersonale dell'ostacolo, il maschile del v. 7 l'agente personale di questa medesima funzione... Bisogna riconoscere che l'unica spiegazione che tiene conto del passaggio dal neutro al maschile è la più antica, e la più comune, dai Padri della Chiesa ai moderni, pur nei diversi modi in cui è intesa: il neutro indica l'Impero di Roma, l'autorità romana, il maschile il rappresentante di questa autorità in Palestina (altri, l'imperatore, con divergenza nell'indicazione). Hugo Grotius proponeva, con probabilità, il nome del governatore, Vitellio » (O. Cullmann [v. bibl.], p. 212 sgg.). Il p. Vosté definiva « tradizionale » e quasi « apostolica », questa spiegazione. L'obbiezione, ripetutamente formulata (Cullmann, Buzy, ecc.) contro di essa: ma l'Impero romano è caduto e l'anticristo con la fine del mondo non è venuto, svanisce quando, invece di proiettare indebitamente questa pericope alla fine del mondo, si spiegano i termini nel loro vero significato e alla luce di *Mt.* 24 e *Lc.* 21 da cui sono presi; e quando si guardi realisticamente al compimento di questa profezia. I giudei sono trattenuti nel loro odio contro la Chiesa nascente dall'autorità di Roma. Simulano una sommossa popolare per uccidere, senza autorizzazione, s. Stefano (*Act.* 7, 57-60); solo l'intervento provvidenziale di un tribuno toglie loro di mano Paolo, mentre lo tiran fuori dal luogo sacro per ucciderlo (*ibid.* 21, 27-34); e il tribuno deve mandarlo sotto scorta a Cesarea, per sventare la congiura fatta per sopprimerlo (*ibid.* 23, 12-35). Sotto Erode Agrippa (*ibid.* 12) viene ucciso Giacomo, e Pietro avrebbe dovuto subire la stessa sorte. Invece, ritornata la Giudea sotto i procuratori romani (42-62: dalla persecuzione di Agrippa fino alla morte di Giacomo « fratello del Signore »), la Chiesa vive in pace. « Questa tregua di venti anni è senza dubbio procurata dalla amministrazione romana che ha ripreso il governo della Giudea... » (G. Lebreton, in Fliche-Martin-Frutaz, I [1937], p. 209). « Nel 61 e nel 62 il sommo sacerdote Anna (Hanan) il giovane, approfittando dell'occasione che Festo era morto e che Albino, suo successore, non era ancora arrivato, radunò il Sinedrio e vi fece comparire il fratello di Gesù, chiamato Giacomo, e alcuni altri, come colpevoli di aver violato la legge, e li fece lapidare » (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XX, 9, 1). L'odio esploderà violento, quando questa autorità, nel suo rappresentante, sarà messa da parte con la ribellione degli zeloti, insorti contro i Romani; essi scacciarono (a metà del 66 d. C.) Gessio Floro e sconfissero il legato di Siria Cestio Gallo (ai primi del nov. 66), intervenuto con un esercito. Per i prodigi, segni ecc., da parte dell'empio, cf. *Mt.* 24, 23 sgg.; *Mc.* 13, 21 sg. (Fl. Giuseppe, *Bell. Iud.*, VI, 5). Gesù aveva detto ai giudei che essi, rifiutando la sua parola, avrebbero accolto qualunque altro pseudomessia (*Io.* 5, 43); ciò si andava realizzando, e i giudei (*II Thess.* 2, 12), « che non conoscono Dio, che non obbediscono al vangelo di N. Signore » subiranno il tremendo castigo (*ibid.* 1, 7-9). Ai cristiani invece è predetta l'espansione mirabile della Chiesa in connessione con la distruzione di Gerusalemme (*Lc.* 21, 28-31; *II Thess.* 2, 17: cf. A. Harnack, *Missione e propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*, trad. it., Torino 1906, p. 41 sgg.). S. Paolo a Tessalonica, dinanzi alla violenta persecuzione giudaica, aveva comunicato tale profezia, imitando l'esempio di Gesù, che dopo aver predetto ai suoi seguaci sofferenze e persecuzioni aveva aggiunto la promessa del trionfo della Chiesa. S. Paolo sapeva dalla catechesi apostolica che la distruzione di

Gerusalemme sarebbe avvenuta prima che perisse la generazione contemporanea del Redentore (*Mt.* 24, 34 e paralleli), ma ne ignorava la data precisa taciuta dal Signore (*Mt.* 24, 36; *Mc.* 13, 32). Eran passati ca. 20 anni (dal 30 d. C. al 51 ca.) e Paolo la riteneva già prossima (*I Thess.* 1, 10; 2, 16; cf. 5, 1-11). Nessuna meraviglia e nessun errore (nessuna dottrina nuova), se ancor più i fedeli, sotto la sferza delle persecuzioni, l'avessero creduta imminente. Ma s. Paolo aveva anche comunicato loro i segni premonitori, e, tra questi, il segno immediato e inconfondibile, della ribellione a Roma e della profanazione del Tempio. Non dovevano, non potevano pertanto lasciarsi andare ad attese inutili o crearsi illusioni che potevano essere pericolose. In tal modo, si spiega perché s. Paolo non ritorni più, nelle altre sue lettere, su questo argomento (*Gal.*, *Cor.*, *Rom.*, ecc.); è questione di circostanza ambientale. Vi ritornerà invece, con accenni abbastanza chiari, in *Hebr.* L'esegesi letterale-storica, che esclude ogni riferimento alla fine del mondo, è la sola plausibile, e rende ragione del testo e del contesto (cf. L. Tondelli, *Gesù Cristo*, Torino 1936, pp. 388-399). Basti considerare l'inutilità dei tentativi fatti per spiegare *II Thess.* 2 nella prospettiva della fine del mondo (Buzy [v. bibl.], p. 182 sgg.), sicché molti moderni (B. Rigaux [v. bibl.], p. 306 sgg.; G. Ricciotti; ecc.), eco di s. Agostino (*De civ. Dei*, XX, 19), affermano che è impossibile determinare la natura dell'ostacolo e pertanto il senso preciso della pericope.

Tra gli ultimi tentativi esegetici, gode attualmente favore tra i cattolici (Allo, Buzy, Amiot) quello che, avvicinando *II Thess.* 2, 1-11 ad *Apoc.* 11, vede nella lotta della bestia contro i due testimoni l'analogia chiarificatrice per la nostra pericope: i testimoni (che combattono le forze del male, vengono uccisi dalla bestia) corrisponderebbero esattamente all'ostacolo che impedisce la manifestazione dell'« avversario », il quale avrà campo libero solo quando l'ostacolo sarà messo da parte; ma lo stesso Amiot deve riconoscere ([v. bibl.] p. 277 sgg.) che « la scomparsa momentanea dei predicatori del vangelo rimane un mistero », ché Gesù ha assicurato la sua protezione fino alla fine della fase terrestre del Regno di Dio (*Mt.* 28, 20). Ma, quel che più conta, è erroneo addurre qui l'*Apocalisse*, scritto posteriore e di un genere letterario ben differente; il veggente di Patmos adombra la lotta continua di Satana contro il Regno di Dio in tutto il corso del suo sviluppo, dalla incarnazione del Verbo fino a che la fase terrestre del Regno di Dio non sia finita; e la pericope dei due testimoni è attualmente intesa, ben a ragione, del martirio di s. Pietro e di s. Paolo a Roma sotto Nerone. Satana trionfa, nei suoi satelliti; ma i veri trionfatori sono i martiri; la persecuzione è passata, Nerone è stato ucciso, ma la Chiesa permane, si sviluppa purificandosi, trionfa (*Apoc.* 11, 3-13; cf. J. Munck, *Petrus und Paulus in der Offenbarung Johannis*, Copenhagen 1950, recens. in *Revue biblique*, 58 [1951], p. 627 sgg.; P. Boismard, *L'« apocalypse » ou les apocalypses de st Jean*, *ibid.*, 56 [1949], pp. 533 sgg., 540; e già J. Mariana, 1619). Né c'è bisogno di sottolineare come i segni offerti da s. Paolo dovevano essere cose chiare, inconfondibili, che si sarebbero realizzate allora. Nelle altre spiegazioni, invece, si rimane nella più grande indeterminatezza: i segni sarebbero generici e perciò inutili. L'ammettere, poi, in Paolo una opinione errata circa la prossimità della fine, contraddice alle circostanze ambientali-storiche ed a tutto il contesto delle due *Thess.* Con la spiegazione del discorso di Gesù sulla fine di Gerusalemme (*Lc.* 17, 20-18, 8; *Mt.* 24; *Mc.* 13; *Lc.* 21), che esclude ogni accenno sulla fine del mondo, si è finalmente aperta la strada alla retta comprensione della *II Thess.* 1-2, in stretta connessione con la *I Thess.* (specie 5, 1-11); nelle due *Thess.* echeggia la solenne profezia di Gesù.

BIBL.: v. ANTICRISTO; PARUSIA; H. Höpfl-B. Gut-A. Metzinger, *Intr. in Nov. Test.*, 5ª ed., Roma 1949, pp. 336-50 (con ricca bibl.). Comm. catt. più recenti: C. Toussaint, Parigi 1910; J. Knabenbauer, ivi 1913; J. M. Vosté, Roma 1917; S. Obiole, Montserrat 1930; F. C. Ceulemans, Malines 1933; A. Steimann, 4ª ed., Bonn 1935; H. Molitor, Friburgo 1937; D. Buzy (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 12), Parigi 1938, pp. 126-90; F. Amiot (*Verbum Salutis*, 14), ivi 1946, pp. 243-83; K. Staab (*Regensburger Bibel*), Ratisbona 1950, pp. 9-49; G. Rinaldi, Milano 1950. Comm. acatt. più recenti: G. Milligan, Londra 1908; W. Bornemann - E. v. Dobschütz, Gottinga 1909; S. Wohlenberg, 2ª ed., Lipsia 1909; J. E. Frame, Edimburgo 1912; A. Plummer, Londra 1918-19; J. Schreider (*I Thess.*), Berlino 1932; E. J. Bicknell, Londra 1932; L. Lindeboom, Kampen 1934; A. Cepke, 3ª ed., Gottinga 1937; M. Dibellius (*Handbuch zum N. Test.*, 11), 3ª ed., Tubinga 1937, pp. 1-58; G. Puttkammer, Amburgo 1938; G. Helbig (*II Thess.*), Berlino 1939; W. Neil, Londra 1950. Studi più recenti: B. Rigaux, *L'Antéchrist*, Gembloux-Parigi 1932, pp. 250-309; E. B. Allo, *L'Apocalypse*, 2ª ed., Parigi 1933, pp. CXXI-CXXXVII; O. Cullmann, *Le caractère eschatol. du devoir mission. et de la conscience apostol. de st Paul. Etude sur le* κατέχον (ων) *de II Thess. 2, 6 sgg.*, in *Rev. d'hist. et de phil. relig.*, 16 (1936), pp. 210-45; J. N. Orchard, *Thessalonians and the synoptic Gospels*, in *Biblica*, 19 (1938), pp. 19-42; id., *St. Paul and the Book of Daniel*, *ibid.*, 20 (1939), pp. 172-79; L. O. Bristol, *Paul's Thessal. corrispond.*, in *Expository times*, 55 (1943-44), p. 222 sgg.; E. P. Blair, *The first epistle to the Thessal.* (*Studia Biblica*, 2), in *Interpretation*, 2 (1948), pp. 208-17; H. Lagenberg, *Der zweite Thessalonicherbrief. Die Zubereitung der Gemeinde für ihren Beruf, für das Königreich Gottes zu leiden*, Wüstenroth 1948; J. Schmid, *Der Antichrist und die hemmende Macht* (*II Thess.*, 2, 1-12), in *Theol. Quartalschr.*, 129 (1949), pp. 323-43; J. M. Ruiz Gonzales, *La incredulitad de Israel y los impedimentos del Anticristo, según II Thess.*, 2, 6 sg., in *Est. bibl.*, 10 (1951), pp. 189-203; V. Laridon, *Paulus, Thess. Apostolus. Pauli doctrina eschatol. in Thess.*, in *Coll. Brug.*, 47 (1951), pp. 29-33, 57-60, 89-94, 111-15, 169-74, 195-98.

Francesco Spadafora

TESTAMENTO. - È l'atto con il quale taluno dispone, per il tempo in cui avrà cessato di vivere, di tutte le proprie sostanze o di parte di esse (Cod. civ. it., art. 587).

1. *Nozione.* – Il t. è un atto solenne e formale; esso cioè è subordinato nella sua validità all'osservanza di determinate forme che la legge stabilisce e che sono inderogabili. Esso produce nell'istituito la qualifica di erede in senso stretto quando l'attribuzione dei beni è fatta a titolo universale, comprensiva cioè dell'universalità dei beni del testatore o di una quota parte del tutto; è inteso però che possono lasciarsi per t. in eredità anche beni singoli o complessi di singoli beni, quando è espressamente detto o appare manifesto che essi sono attribuiti come quota parte dell'asse patrimoniale; se invece si dispone di singoli beni in quanto tali, ossia a titolo particolare, si ha il semplice legato (v. art. 588). La legge proibisce che si faccia da diverse persone un unico t., anche se l'erede o il legatario sia eventualmente un'unica persona; proibisce pure che il medesimo atto contenga un t. reciproco, ossia disposizioni testamentarie reciproche (art. 589); tuttavia non è proibito stendere due o più t. a favore della medesima e di diversa persona, o anche con disposizione reciproca di due o più testatori, sul medesimo foglio o serie di fogli.

Il t. è essenzialmente revocabile, ossia non è ammesso che esso venga concepito e attuato in modo che il testatore non possa in seguito cambiare quanto ha disposto per t.; ogni clausola o condizione contraria a questa norma è di diritto priva di effetto (art. 679). La revoca del t. può essere attuata con un nuovo t. oppure con un atto ricevuto da un notaio davanti a due testimoni, purché in questo secondo caso il testatore dica di voler revocare il t. precedente in tutto o, se è il caso, in parte (art. 680); le revocazioni predette possono essere a loro volta revocate alle medesime condizioni facendo giuridicamente rivivere il t. che era stato in antecedenza revocato (art. 681). Un nuovo t. che non revochi espressamente il precedente o i precedenti annulla solo quelle disposizioni precedenti che siano con esso incompatibili (art. 682). Parimenti il t. può essere revocato mediante distruzione, lacerazione o cancellature; tuttavia ciò può essere fatto soltanto dal testatore con l'intenzione di mutare in tutto o in parte le precedenti disposizioni (art. 684); infine « le disposizioni a titolo universale o particolare, fatte da chi al tempo del t. non aveva o ignorava di aver figli o discendenti, sono revocate di diritto per l'esistenza o sopravvenienza di un figlio o discendente legittimo del testatore, benché postumo, o legittimato o adottivo, ovvero per il riconoscimento di un figlio natu-

rale » (art. 687), a meno che il testatore non abbia ugualmente provveduto al caso dell'eventuale esistenza o riconoscimento di figli e in ogni caso purché di fatto i figli o i discendenti vengano effettivamente alla successione.

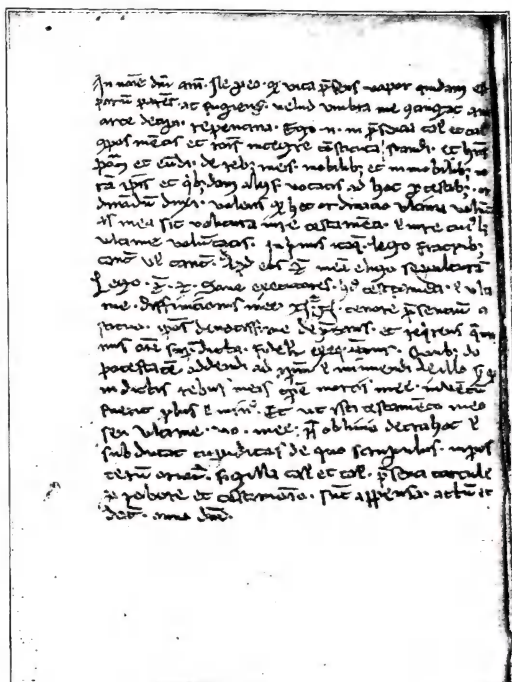
Sono lecite nei t. condizioni sospensive o risolutive (art. 633); tuttavia esse sono considerate come non apposte se sono impossibili o contrarie a norme imperative, all'ordine pubblico e al buon costume (art. 634), oppure impediscono le prime o le ulteriori nozze (art. 636), o sono subordinate a reciprocità (art. 635).

È ammessa anche la sostituzione tanto ordinaria (artt. 688-91) quanto fedecommissaria (artt. 692-99): con la prima il testatore può sostituire all'erede da lui istituito un'altra persona qualora l'istituito non possa o non voglia accettare l'eredità; con la seconda il testatore impone al proprio figlio l'obbligo di conservare in tutto o in parte i beni costituenti la disponibile (non quindi la legittima che non può essere vincolata) a favore di tutti i figli già nati o nascituri dall'erede o a favore di un ente pubblico; analogamente ciò può imporre al fratello o sorella parimenti istituiti eredi: in materia di eredità non sono ammessi altri casi di sostituzione fedecommissaria (art. 692).

2. *Forme.* – Il legislatore italiano prevede due diverse forme di t., quella ordinaria e quella speciale. La forma ordinaria comprende due specie di t., delle quali la prima, la classica, è quella costituita da t. olografo; la seconda da quella per atto di notaio. La forma speciale è riservata a casi del tutto eccezionali e tassativamente contemplati dalla legge.

Il t. olografo (art. 602) deve essere scritto integralmente di proprio pugno, dall'inizio alla fine, dal testatore; la scrittura deve essere tale da poter far prova: sono escluse quindi le scritture a stampatello, stenografiche e simili; tuttavia è olografo il t. scritto a penna, a matita, su carta, metallo, pelli e simili materiali, esclusi perciò tutti gli stampati, i dattiloscritti o comunque scritture frutto di mezzi meccanici. Al t. olografo è pure richiesta la sottoscrizione; oltre al nome e cognome sono riconosciute come firme gli pseudonimi che non lasciano dubbi di sorta sull'identità del testatore: e alla stessa condizione le sottoscrizioni con il solo soprannome o con la semplice sigla o con attribuzioni che, messe in relazione all'erede, comportino l'identificazione del testatore (ad es., tuo padre, tua madre, tuo nonno paterno, tua nonna materna e simili); in ogni caso la sottoscrizione deve essere apposta alla fine delle disposizioni testamentarie. È anche indispensabile l'indicazione della data, comprendente il giorno, il mese e l'anno; tale indicazione può essere anche implicita purché di sicura interpretazione (ad es., il giorno di Natale del primo anno di pontificato di Pio XII); non è richiesta l'indicazione dell'ora.

Il t. per atto di notaio può essere pubblico o segreto: *a*) nel t. pubblico (art. 603) il testatore manifesta a viva voce al notaio, davanti a due testimoni, quanto intende disporre; il notaio lo mette o la fa mettere da altri in scritto a mano; quindi il notaio stesso personalmente, mai perciò per sostituzione, legge al testatore quanto ha scritto o fatto scrivere sotto propria dettatura e contenente le disposizioni testamentarie; nel t. pubblico è indispensabile aggiungere alla data anche l'ora nella quale il testatore ha sottoscritto, con l'indicazione del luogo ove il t. è stato ricevuto; *b*) il t. segreto (artt. 604-605) può essere scritto, anche con mezzi meccanici, dal testatore o da un terzo in sua vece; se è scritto da terzi o comunque meccanicamente il testatore deve sottoscrivere di proprio pugno ogni singolo mezzo foglio; il tutto viene poi chiuso in busta o altro plico e sigillato; quindi viene portato al notaio cui, alla presenza di due testimoni, il testatore manifesta che il plico stesso contiene il proprio t.; infine il notaio redige l'atto che viene conservato a norma di legge.

Per quanto riguarda le forme speciali: 1) in caso di epidemia, calamità pubbliche o infortuni il t. viene redatto da chi lo riceve, che sottoscrive insieme al testatore e due testimoni; il t. deve essere ricevuto inderogabilmente o da un notaio o dal pretore o dal conciliatore del luogo o dal sindaco o da un ministro di culto; in

(fot. Enc. Catt.)

TESTAMENTO - Modello di t. privato trascritto da mano del sec. XIV su una pagina bianca del cod. Reg. lat. 84, f. 19ᵛ del sec. XI, pubblicato da A. Wilmart in *Analecta Reginensia*, Città del Vaticano 1933, pp. 287-88 - Biblioteca Vaticana.

tutti i casi però in presenza di due testimoni almeno sedicenni (art. 609); 2) il t. in nave viene ricevuto dal comandante: deve essere redatto in due copie originali davanti a due testimoni e sottoscritto dal testatore, da chi lo riceve, e dai due testimoni (artt. 611-12); 3) il t. in aeromobile viene ricevuto dal comandante, basta però un solo testimonio (art. 616); 4) il t. di militari appartenenti a corpi o servizi mobilitati o impiegati in guerra o che trovansi in prigionia viene ricevuto da un ufficiale o da un cappellano militare o da un ufficiale della Croce Rossa in presenza di due testimoni e sottoscritto dal testatore, dal ricevente e dai testimoni (artt. 617-18). I t. in forme speciali hanno valore fino allo scadere del terzo mese dal momento in cui il testatore può ricorrere alle forme ordinarie, secondo quanto viene stabilito agli artt. 610, 615, 616, 618.

3. *Soggetto.* – Si ha un soggetto attivo: il testatore, ed uno passivo: colui a favore del quale il t. è fatto.

Tutti coloro che non sono espressamente esclusi dalla legge sono capaci di far t. A norma dell'art. 591 sono incapaci di testare: *a*) coloro che non hanno compiuto gli anni diciotto; *b*) gli interdetti per infermità di mente, a norma dell'art. 427; *c*) quelli che, sebbene non interdetti, si provi essere stati, per qualsiasi causa, anche transitoria, incapaci di intendere o di volere nel momento in cui fecero t. (art. 591); il t. fatto da uno dei precedenti soggetti può essere dichiarato nullo su istanza degli interessati entro cinque anni dal momento nel quale fu data esecuzione al t. stesso; *d*) a norma dell'art. 32 del cod. pen. sono inoltre incapaci di testare coloro che sono stati condannati all'ergastolo, dei quali sono anche invalidati eventuali antecedenti t.; la nullità è di diritto e può essere rilevata senza limiti di tempo da chiunque vi abbia interesse.

Soggetti passivi sono coloro che per legge non sono esclusi da poter ricevere per t. Alcuni sono soggetti per legge e necessariamente; a questi, secondo le norme rife-

rite agli artt. 565-86, deve necessariamente attribuirsi una determinata quota parte del patrimonio del testatore e sono chiamati legittimari. Altri possono essere liberamente chiamati a succedere per t. dal testatore per i suoi beni disponibili. Tuttavia limitazioni particolari sono previste agli artt. 592-600. Oltre ai nati, o almeno concepiti, al momento dell'apertura della successione possono essere soggetti passivi di t. anche i figli di persona determinata vivente al tempo della morte del testatore, benché non ancora concepiti (art. 462).

Sono esclusi dalla successione come indegni, benché nominati nell'eventuale t., alcune categorie di persone espressamente nominate all'art. 463.

Bibl.: M. Allara, *Il t.*, Padova 1941; A. Cicu, *Il t.*, Milano 1945; L. Barassi, *Ist. di dir. civ.*, ivi 1948, nn. 136-49; W. d'Avanzo, *Ist. di dir. civ.*, Roma 1950, nn. 90-106; A. Trabucchi, *Ist. di dir. civ.*, Padova 1950, nn. 369-89. Lorenzo Simeone

TESTAMENTO NELLA SACRA SCRITTURA. - Il termine *testamentum* nella Volgata traduce spesso *bĕrîth* ebraico, con cui si indica sia un patto fra privati sia un'alleanza fra nazioni o gruppi etnici (*Gen.* 21, 22 sgg.; *Ex.* 23, 32; 34, 12. 15; *Deut.* 7, 2; *Ios.* 9, 9 sgg.; *Iudc.* 2, 2 ecc.). In genere indica il patto stabilitosi fra Dio ed il suo popolo: relazione di privilegio, voluta a realizzata da Dio, bilaterale in quanto viene sempre espressa come condizione della fedeltà di Dio alle sue promesse l'osservanza della Legge.

In tal senso il termine latino *testamentum* è poco adatto; esso fu usato sotto l'influsso dei Settanta, che tradussero *bĕrîth* con διαθήκη (« disposizione », per lo più testamentaria). Aquila e Simmaco preferivano συνθήκη e già s. Girolamo (*In Mal.*, 2,4: PL 25, 1555) ammoniva che la parola T. « in molti luoghi della Scrittura non significa la volontà dei defunti, ma un patto fra vivi ». Il significato ordinario si può riscontrare, però, in *Gal.* 3,15 ed in *Hebr.* 9,16. Tale senso si applica bene agli scritti del Nuovo T., in quanto il loro contenuto si può considerare come un'« eredità », un bene (la Redenzione) in stretta connessione con la morte di Gesù Cristo. Per i libri che contengono la storia e le profezie del popolo ebraico è più logico parlare di scritti intorno al « patto » fra Dio e l'umanità.

L'uso di T. nel senso di raccolta di libri ispirati è antichissimo nella tradizione cristiana. Si trova già nella Bibbia: s. Paolo (*II Cor.* 3, 14) parla della « lettura del Vecchio T. »; *I Mach.* 1, 60 descrive la persecuzione promossa da Antioco IV Epifane contro « i libri del T. del Signore ».

Bibl.: L. G. Da Fonseca, Διαθήκη, *Foedus an Testamentum?*, in *Biblica*, 8 (1927), pp. 31-50, 161-81, 290-319, 418-41; 9 (1928), pp. 26-40, 143-60; G. Quell - J. Behm, Διαθήκη, in G. Kittel, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, II, Stoccarda 1935, pp. 106-37. Angelo Penna

T. APOCRIFI. – 1. *Testamento dei XII patriarchi.* – Libro apocrifo del Vecchio Testamento, sorto in ambienti giudaici del sec. II-I a. C., interpolato da mani cristiane fin dal sec. II d. C., importante per conoscere la mentalità religiosa giudaica del sec. I, specialmente sul messianismo.

Contiene le parole che ciascuno dei 12 figli di Giacobbe prima di morire avrebbe rivolte ai propri discendenti e a tutto Israele, ad imitazione dello stesso Giacobbe (*Gen.* 49), di Giuseppe (*ibid.* 50, 24 sgg.) e di Mosè (*Deut.* 31-33). Ciascun « t. » ha una parte storica o biografica (il Patriarca ricorda la sua vita, specialmente la virtù o il vizio per cui si è distinto), parenetica (ne raccomanda o dissuade l'imitazione), profetica o escatologica (dei discendenti o di tutto il popolo predice che per le sue colpe sarà punito, ma così ritornerà a Dio, disponendosi a ricevere la salvezza messianica).

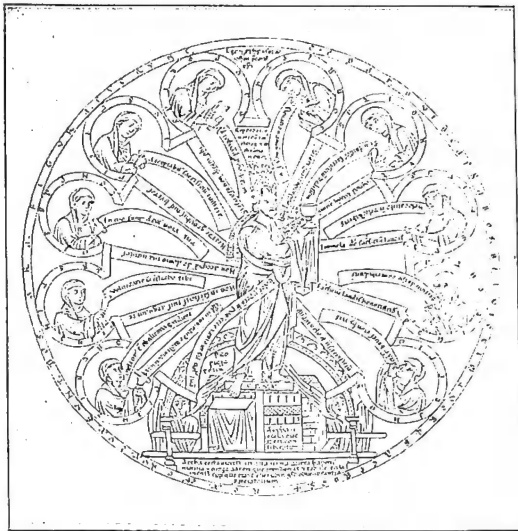
Il problema del tempo di origine è complicato dalla presenza di molte interpolazioni. Dapprima le chiare allusioni alle dottrine del cristianesimo (perfino all'incarnazione di Dio e alla sua nascita da una Vergine) lo fecero ritenere tutto di origine cristiana (Sinker, Deane).

(*da Herrade di Landsberg, Hortus Deliciarum, a cura di A. Straub-G. Keller, Strasburgo 1901, tav. 22*)

TESTAMENTO nella SACRA SCRITTURA - Antica Alleanza o legge rituale, miniatura dell'*Hortus Deliciarum* di Herrad di Landsberg, fol. 67r (1230 ca.).

In seguito però vennero riconosciute come interpolazioni del sec. II ca., anche perché esse presentano affinità con l'eresia dei patripassiani (v. MODALISMO). La lingua originale era semitica (aramaico od ebraico; oggi si sta generalmente per l'ebraico). Varie allusioni storiche, particolarmente i termini elogiativi per la tribù di Levi e la classe sacerdotale, farebbero risalire il libro originale agli anni più gloriosi del periodo maccabaico (153-104 a. C.); ma altre espressioni, dispregiative della classe sacerdotale, fanno pensare a una seconda mano giudaica del tempo in cui il sommo sacerdozio venne a decadere, sotto i successori di Giovanni Ircano (ca. 70-40 a. C.). Così, nelle linee generali, Conybeare, Bousset, Charles, Lagrange. Difficilmente si potrà seguire Felten, che ritiene posteriore al 70 d. C. la redazione dell'intera opera giudaica.

Il testo è pervenuto nelle traduzioni greca, armena e slavica. La traduzione greca è rappresentata da nove codici, con due diverse forme di testo; dalla seconda di queste dipenderebbe la versione armena (sec. IV-VI), conservata in una decina di codici. Esistono anche parti separate di alcuni « t. » (*Levi* in aramaico, greco e siriaco; *Nephthali* in ebraico); sembra però che non appartenessero a questo apocrifo, pur presentando con esso qualche analogia. I *T. dei XII patriarchi* sono utilizzati nel Documento Sadochita e citati da Origene, s. Girolamo ed altri scrittori ecclesiastici come apocrifo. Nel medioevo Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln (sec. XIII), ne curò una traduzione latina che lo divulgò, pubblicata anche dal Migne (PG 2, 1037-1150) con l'edizione greca del Grabe (1698), di molto superate dall'accuratissima edizione di R. H. Charles (Oxford 1908) con le varianti di tutti i manoscritti delle versioni antiche. Charles ha però il torto di far dipendere da questo apocrifo l'insegnamento degli scrittori neotestamentari e di Gesù stesso, seguito in ciò da Friedländer, Hart, Oesterley; è confutato brillantemente da Lagrange, Plummer, Schürer. Numerose sono anche le versioni moderne (per cui cf. Frey, *cit.* in bibl.).

Bibl.: M.-J. Lagrange, *Le messianisme chez les Juifs*, Parigi 1909, pp. 68-78; G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Test.*, trad. it., I, Torino 1913, pp. 396-404; J.-B. Frey, *Apocryphes de l'Ancien Test.*, in DBs, I (1928), coll. 380-89; W. Greitenmann, *De Messia eiusque Regno in Testamentis duodecim Patriarcarum*, in *Verbum Domini*, 11 (1931), pp. 156-60, 184-92.
Luigi Vagaggini

(da Herrade di Landsberg, op. cit., tav. 23)
TESTAMENTO nella SACRA SCRITTURA - Nuova alleanza o legge di grazia, miniatura dell'*Hortus Deliciarum* di Herrad di Landsberg, fol. 67^v (1230 ca.).

2. *Il T. di Nostro Signore.* - Tale è il titolo di uno scritto apocrifo che si attribuisce agli apostoli Giovanni, Pietro e Matteo, ma che fu composto in greco nella seconda metà del sec. v, probabilmente nella Siria, da un autore monofisita.

Esiste soltanto in versione siriaca (di cui dette I. Raḥmani la prima edizione a Magonza nel 1899), coptica, etiopica ed arabica. Il contenuto del libro risulta essere una specie di rifacimento di elementi contenuti nella *Paradosis* di Ippolito romano e si compone di annunzi escatologici e di norme per i vescovi e per i fedeli con abbondanza di particolari sui Sacramenti e sulle usanze cristiane.

Per gli altri T. apocrifi : v. ABRAMO; ADAMO; GIOBBE; SALOMONE.

BIBL.: E. Amann, s. v. in DThC, XV, coll. 194-200; B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo in Br. 1950, p. 45.
Ignazio Ortiz de Urbina

TESTI, FULVIO. - Uomo politico, poeta, n. a Ferrara il 23 ag. 1593, m. a Modena il 28 ag. 1646.

Fu a servizio della Corte Estense a Modena; ambì ed ottenne gli uffici di corte e vantaggiose attività diplomatiche a Vienna, a Roma presso Urbano VIII (cf. il ritratto del Pontefice nella *Relazione* al Duca del 23 ag. 1634), a Torino, a Madrid. La volubilità del suo carattere è documentata dall'indifferente attribuzione di lodi e biasimi alle persone e agli Stati, a seconda delle circostanze (cf. *Rime*, Venezia 1616; Modena 1617; ivi 1653). La sua ambizione – alcuni ritengono che nel Conte zio del Consiglio Segreto il Manzoni abbia ritratto il T. dell'*Epistolario* – lo condusse a sperimentare l'instabilità della fortuna e, infine, dopo il tentativo di passare al servizio francese, il carcere nella fortezza di Modena, ove morì. Per il teatro compose *L'Isola d'Alcina*, *L'Arsinda*. Ai suoi tentativi epici, rimasti tutti incompiuti, appartengono il *Costantino*, l'*India conquistata*, *Gli Amori di Pantea*; più celebrate le ottave : il *Pianto d'Italia*, aspirazione alla libertà dalla servitù spagnola. Seguace del Chiabrera, nella lirica propugnò l'imitazione oraziana e pindarica. Leopardi affermò che se fosse vissuto in età meno barbara sarebbe stato il nostro Orazio, ma, riconosciutigli i meriti della grandiosità e dell'eloquenza, concluse « che è difficile trovare Canzone che non sia malamente imbrattata dalla pece del suo secolo » (*Pensieri*, 1, Firenze 1930, p. 110).

BIBL.: G. Tiraboschi, *Vita del Conte F. T.*, Modena 1780; G. De Castro, *F. T. e le corti ital. nella prima metà del sec. XVII*, Milano 1875; V. Santi, *Il processo e la condanna di F. T. nel 1617*, in *Giorn. st. della lett. ital.*, 54 (1909), pp. 1-35; G. Caprera, *F. T. poeta*, Noto 1922; C. Calcaterra, *I lirici del Seicento e dell'Arcadia*, Bologna 1936; Pastor, XIII, p. 893.
Giovanni Fallani

TESTIMONE. - T. o teste (*testis*) è colui che è chiamato a far fede di qualche cosa. I fatti della vita sociale normalmente si svolgono in mezzo alla gente. Gli spettatori, o almeno alcuni di essi, possono o prendere parte al compimento dell'atto, quasi un simbolo della comunità o garanzia di pubblicità, oppure, qualora il fatto giuridico venga in controversia, possono venir chiamati od apparire a documentare l'esattezza del fatto. In questo secondo caso si parla di *prova testimoniale*, che consiste nell'assumere dichiarazioni da un terzo per fatti svoltisi in sua presenza o dei quali ha sentito parlare. Com'è chiaro, diversa è la funzione dei testi dell'atto e di quelli di prova, come pure per questi ultimi diversa può essere la cognizione dei fatti e perciò si parla di varie specie di t. Rinviando al altre voci (MATRIMONIO; SPONSALI; TESTAMENTO, ecc.) per quanto riguarda i testi dell'atto, sarà opportuno arrestarsi ai testi nell'ambito dell'ordinamento processuale. E qui i t. si dividono in : *pubblici* o *qualificati* e *privati*; i primi sono quelli che fanno fede degli atti del proprio ufficio (p. es., il cancelliere per gli atti della Curia); *contesti* o *singolari*, se la loro deposizione circa un medesimo fatto concorda con gli altri o no; *auricolari* od *oculari*, se depongono di cose udite o viste; *chiamati* o *ultronei*, se depongono chiamati dal giudice o se si sono presentati a deporre spontaneamente; *diretti* o *indiretti*, se depongono di scienza propria o altrui.

I. CENNI STORICI. – La prova testimoniale dovette essere il mezzo prevalente di prova presso i popoli cui non era nota la scrittura (*prova strumentale*). Ma anche successivamente rimase uno dei più validi mezzi di prova. Così nell'ordinamento processuale romano la prova testimoniale ebbe un posto d'onore. La prestazione della testimonianza era però libera e quasi una dimostrazione di buona amicizia. Fu solo Giustiniano a rendere obbligatoria la prestazione di testimonianza a richiesta del giudice. Nell'ordinamento giustinianeo la prova testimoniale conservò il proprio peso, sebbene non se ne ignorassero i pericoli e si restasse incerti se accettarla come mezzo di prova di fronte e in contrasto con la prova strumentale (*Nov.* 73, 3; C. IV, 20 l. 18,; *Nov.* 73, 5 ecc.). Pare che fin dall'inizio alla testimonianza fosse annesso il giuramento.

La Chiesa ereditò dal diritto romano questo mezzo di prova e con il proprio diritto contribuì a renderlo diffuso anche presso i popoli germanici, in cui però la prova testimoniale non mancava, anche se all'inizio era piuttosto ristretta e limitata. Dal diritto canonico e romano insieme (specie al tempo del rinnovato studio di quest'ultimo nel sec. XI) la prova testimoniale passò nel diritto comune e dominò negli ordinamenti giuridici. Ma nel fòro laicale più insistentemente che nel fòro ecclesiastico, data anche la diversa natura delle cause trattate nell'uno e nell'altro fòro, ritornò la diffidenza per questo genere di prova. Si cercò di ovviare, moltiplicando il numero dei negozi giuridici per cui era richiesta la solennità della scrittura e limitando poi, nelle cause patrimoniali, la prova testimoniale ad un determinato valore-limite, oltre il quale non era più ammessa. Quest'ultima limitazione, attraverso il Codice Napoleonico, passò in quasi tutti i codici che ne dipendono, compreso quello italiano (Cod. proc. civ. ital., art. 244 sgg.).

Per quanto riguarda il diritto ecclesiastico, le fonti storiche che regolarono la prova testimoniale sono, oltre le fonti comuni del *Corpus iuris canonici*, il *Decretum* di Graziano (c. 7, II, 1; 24-29, II, 7; 1-6, III, 4 ecc.); le *Decretali* di Gregorio IX (lib. I, tit. 19-21; lib. V, tit. 1); il Concilio Tridentino (sess. XIII, *de ref.*, c. 7), ecc. (cf.

P. Gasparri, *CIC*, *Fontes*, IV, Città del Vaticano 1926, p. 395). Tra le fonti attuali di diritto canonico in materia, sono le prescrizioni del CIC (can. 1754 sgg.) e le norme citate ai loro luoghi rispetto alle cause matrimoniali o concernenti le Ordinazioni.

II. Natura della prova testimoniale. Capacità e idoneità a testificare secondo il CIC. – La prova testimoniale appartiene alla categoria delle prove indirette, cioè di quelle che forniscono al giudice la cognizione dei fatti in oggetto della causa, attraverso osservazioni e deduzioni di soggetti diversi dal giudice. La prova per t. si ammette in qualsiasi causa sotto la direzione del giudice e seguendo le precise disposizioni della legge (can. 1754).

Tutti possono essere t. se non siano esclusi in tutto o in parte dal diritto : *a*) sono *inidonei* ad essere t. gli impuberi e gli infermi di mente (*mente debiles*); *b*) sono *sospetti* come t. gli scomunicati, gli spergiuri, gli infami, dopo però la sentenza declaratoria o di condanna, coloro che sono di costumi così abbietti, che non possono essere degni di fede, ed infine i nemici pubblici e gravi della parte; *c*) sono *incapaci* : coloro che sono parti in causa o fanno le veci delle parti (come il tutore nella causa del pupillo), i sacerdoti per ciò che riguarda tutto quello che ad essi sia noto attraverso la confessione sacramentale; pertanto le cose udite da chiunque ed in qualunque modo in occasione della confessione non possono essere ricevute neppure come indizio di verità; infine il coniuge nella causa del suo coniuge, il consanguineo e l'affine nella causa del consanguineo e dell'affine in qualunque grado in linea e in primo grado collaterale, se non si tratti di cause che riguardino lo stato civile e religioso di una persona (v. a tale riguardo il disposto del can. 1974), la cui notizia non si possa avere in altro modo ed il bene pubblico esiga che si abbia. I non idonei ed i sospetti possono essere uditi dietro decreto del giudice, gli incapaci mai (cann. 1757-58).

III. Induzione dei t. e loro esclusione. – I t. sono indotti dalle parti, dal promotore di giustizia e dal difensore del vincolo e anche dal giudice, in caso che si tratti di minori od equiparati e quando lo esiga il bene pubblico (can. 1759 §§ 1-3). Il giudice può ammettere o respingere la testimonianza di un t., che si presenti spontaneamente per rendere testimonianza, ma deve senz'altro respingerla quando a lui sembri che tale presentazione sia stata fatta per intralciare il giudizio o per creare pregiudizio alla giustizia ed alla verità (can. 1760). Nella richiesta della prova per t. si deve indicare anche l'indirizzo di costoro ed esibire le posizioni o articoli degli argomenti sopra i quali i t. devono interrogarsi. Tale richiesta si ritiene decaduta se non sia stato a ciò provveduto entro il termine perentorio, stabilito dal giudice (can. 1761). È diritto ed obbligo del giudice ridurre l'eccessivo numero dei t. (can. 1762). Le parti, poi, devono portare a conoscenza reciproca la rispettiva nota dei t., prima che incominci la loro escussione, o, almeno, prima della pubblicazione delle loro deposizioni, se ciò, secondo il prudente giudizio del giudice, non può farsi prima senza grave difficoltà (can. 1763). La parte, che ha indotto il t., può ad esso rinunziare, ma l'avversario può chiedere che, nonostante questa rinunzia, il t. sia sottoposto all'esame (can. 1759 § 4).

I t. indotti devono d'ufficio essere esclusi se al giudice chiaramente consti che essi non possono rendere testimonianza. Su richiesta dell'avversario i t. possono essere esclusi (si attua cioè l'istituto giuridico della *reprobatio personae testis*), se si dimostri una giusta causa di esclusione. La parte, al contrario, che ha indotto il t. non può riprovarlo, se non sopraggiunga una nuova causa di riprovazione, sebbene possa riprovare la sua deposizione. Tale riprovazione deve effettuarsi entro i tre giorni successivi alla notifica della nota dei t. all'avversario, né, trascorso tale termine, si potrà ammettere se dalla parte non si dimostri o si affermi con giuramento che a lei non era in precedenza noto il difetto del t., per cui si compie la riprovazione. Il giudice deve riservare la discussione della riprovazione in fine della lite, a meno che una presunzione di diritto sia contro il t. o il difetto sia notorio o subito si possa facilmente provare, mentre dopo non lo si possa più (can. 1764).

La citazione dei t. si fa da parte del giudice con un decreto e deve essere intimata al t. secondo le regole canoniche (cann. 1715-23) delle citazioni giudiziali (can. 1765). Il t., che sia stato regolarmente citato, deve comparire dinanzi al giudice o far nota al giudice la causa della sua non comparizione (can. 1766), cosicché qualora esso senza legittima causa non si presenti o anche, presentandosi, non voglia o rispondere o prestar giuramento o sottoscrivere la sua deposizione, può essere dal giudice sottoposto a congrue pene ed anche essere multato in ragione del danno che alle parti possa derivare per la sua disobbedienza.

IV. Giuramento dei t. – Il t. prima che inizi la sua deposizione deve prestare il giuramento (promissorio) *de veritate dicenda* ed a tal giuramento possono assistere le parti in causa o i loro procuratori. Però, se la causa verte su un diritto meramente privato delle parti, consenzienti queste, potranno i t. essere dispensati dal giuramento. In tal caso il giudice deve ricordare al t. il grave obbligo, a cui è sempre tenuto, di dire la verità (can. 1767). Ma, a prudente arbitrio del giudice, ogni qual volta lo richiedano o l'importanza della causa o le circostanze della resa deposizione, il t., terminata la sua deposizione, può essere costretto al giuramento (assertorio) *de veritate dictorum* o per tutti o per alcuni degli articoli delle posizioni (can. 1768). Infine il t. può essere costretto a prestare il giuramento *de secreto servando* sia sopra le domande sia sopra le risposte, o *ad tempus*, finché gli atti e gli allegati della causa non divengano di diritto pubblico, o in perpetuo, qualora la natura della causa e delle prove sia tale che dalla loro divulgazione possa venir danno alla fama altrui, o si dia motivo a dissidi e a scandalo o ad altri simili inconvenienti (can. 1623 § 3).

V. Esame dei t. – I t. sono escussi nella stessa sede del tribunale. Sono esentati da tale regola generale : 1) *per ragione della loro qualità* : i cardinali, i patriarchi, i vescovi e le persone illustri, che dal diritto civile del proprio stato sono esentate dall'obbligo di comparire dinanzi al giudice, per rendere la loro deposizione. Tutti questi possono scegliere il luogo ove deporranno, che devono far conoscere al giudice; 2) *per ragione di impedimento morale o fisico* : coloro che, per malattia o per altro impedimento morale o fisico o per condizioni di vita (ad es., le monache) non possono recarsi alla sede del tribunale, devono essere escussi in casa; 3) *per ragione di distanza o di incomodo* : coloro che, risiedendo fuori della diocesi, non possono andare senza grave incomodo alla sede del tribunale, devono essere escussi dal tribunale del luogo in cui risiedono, a norma del can. 1570 § 2 secondo gli interrogatori e le istruzioni trasmesse dal giudice della causa. Così nel caso che il t., pur risiedendo nella diocesi (eparchia secondo il diritto orientale), ma in luogo talmente distante che senza gravi spese né può recarsi dal giudice, né il giudice recarsi da lui, il giudice deve deputare un sacerdote degno ed idoneo più vicino, affinché con l'assistenza di persona, che funga da notaio, compia l'esame testimoniale; a questo sacerdote verranno trasmesse le interrogazioni da farsi e date le opportune istruzioni (can. 1770).

Le parti in causa possono assistere all'esame dei t. solo se il giudice crederà opportuno ammetterle (can. 1771). Tale norma è posta per permettere un più rapido svolgimento del processo e per allontanare il pericolo di minacce e l'elevazione di eccezioni da parte dell'avversario e della stessa parte, che ha indotto il t. I t. devono essere interrogati singolarmente. Si lascia, però, al prudente arbitrio del giudice, dopo che le deposizioni siano state pubblicate, confrontare i t. fra loro o con la parte. Ciò può avvenire se concorrano insieme tutte queste condizioni : 1) se i t. in cosa grave o attinente alla sostanza della causa dissentano tra loro o con la parte; 2) se non vi sia altro mezzo più facile per scoprire la verità; 3) se non vi sia da temere pericolo di scandalo o di litigi dal confronto (can. 1772).

L'esame dei t. è fatto dal giudice o da un suo delegato o uditore, alla presenza di un notaio. Il giudice, o chi ne tiene il luogo, deve fare le domande ai t. Però se la parte o il promotore di giustizia o il difensore del vincolo siano presenti all'esame ed abbiano nuove do-

mande da rivolgere al t., le devono proporre al giudice o a chi ne fa le veci, affinché a sua volta le proponga al t. (can. 1773). Il t. deve prima essere interrogato sulle sue generalità, su quali siano i suoi rapporti con le parti in causa, quindi gli si propongono le interrogazioni e si indaga dove ed in qual modo conobbe ciò che ha affermato (can. 1774). Il t. rende la sua deposizione oralmente, né può leggere uno scritto, a meno che si tratti di calcolo o di conti; in quest'ultimo caso può consultare le note che ha con sé (can. 1777). Le risposte del t. devono essere subito scritte dal notaio, riportandole a parola, quanto più è possibile; a meno che il giudice, in considerazione della poca importanza della causa, si contenti di riportare solamente la sostanza della deposizione (can. 1779). Il notaio, prima che il t. si allontani dalla sala d'udienza, deve leggergli quello che ha redatto in scritto, concedendo al t. la facoltà di aggiungere, togliere, correggere e variare. Infine il t., il giudice ed il notaio devono sottoscrivere l'atto (can. 1780). I t. già escussi possono o su richiesta della parte o d'ufficio, prima che le loro deposizioni divengan di diritto pubblico, essere nuovamente chiamati a deporre, se il giudice lo stimi utile e necessario, purché non vi sia pericolo di collusione o di corruzione (can. 1781).

VI. Dell'indennizzo dei t. – Il t. ha diritto a chiedere il rimborso delle spese, che abbia sostenute per il viaggio e la dimora nel luogo dell'escussione, ed a un congruo indennizzo per l'interruzione del suo lavoro o attività. Il giudice pertanto deve, udite le parti, il t. e, se è necessario anche i periti, determinare il rimborso e l'indennizzo da dare al t. Può darsi il caso che il giudice ravvisi necessario che la parte, che ha indotto il t., depositi una certa somma anche per l'indennizzo e qualora nel termine perentorio la parte non abbia effettuato il deposito, si ritiene che abbia rinunziato all'escussione del t. (can. 1788).

VII. La credibilità delle deposizioni dei t. – Il giudice nel valutare le deposizioni dei t. deve tenere presente: 1) la persona del t., cioè quale sia la sua condizione, la sua onestà e quale sia la sua posizione sociale; 2) la fonte da cui il t. trae la conoscenza dei fatti deposti, se la deposizione contenga fatti conosciuti direttamente (*de visu et auditu proprio*) o se conosciuti per mezzo di altri (*de credulitate, fama, auditu*); 3) il modo di deporre, cioè se il t. è perfettamente coerente, se invece è vario, incerto e vacillante; 4) il numero delle deposizioni, se cioè sia singolare oppure abbia contesti. Se poi i t. fra loro siano discrepanti, il giudice vedrà se le deposizioni da loro emesse si contraddicano a vicenda o siano semplicemente diverse (can. 1790). Infine la deposizione di un solo t. non fa fede piena a meno che non si tratti di un t. qualificato (fuori di materia processuale si hanno varie eccezioni; cf. i cann. 779, 800). Se però due o tre persone, superiori ad ogni eccezione e tra loro perfettamente coerenti, sotto il giuramento, in giudizio depongono di propria scienza su di una cosa, o su di un fatto, si ha una prova sufficiente, a meno che il giudice, a causa della massima importanza dell'affare o a causa di indizi, che fanno sorgere qualche dubbio circa l'asserita verità della cosa, creda necessaria una prova più piena (can. 1791).

Occorre infine ricordare che il CIC dispone norme relative ai t. sia (can. 1975) nelle cause di nullità matrimoniale per impotenza (v.), sia nelle dispense dal matrimonio (v.), rato e non consumato, sia infine (cann. 2023-30) nelle cause di beatificazione e canonizzazione dei servi di Dio. Il can. 2145 stabilisce l'esame dei t. indotti in alcuni procedimenti speciali.

La prova testimoniale è ammessa anche nell'ordinamento giudiziario italiano sia in sede di giurisdizione contenziosa, ma con limitazioni in base al valore economico della *res disceptata* (Cod. Proc. Civ., art. 244 sgg.), sia in sede penale, dove la comparizione in giudizio, se chiamati, è obbligatoria (Cod. Proc. Pen., artt. 348 sgg., 448-54, 462 ecc.). Per i crimini di falsa testimonianza, subordinazione, ecc., spergiuro, v. spergiuro. Moralmente il rendere testimonianza in giudizio può essere un dovere o di giustizia commutativa o legale o di carità. La falsa testimonianza è condannata nell'VIII precetto del Decalogo (v. decalogo; menzogna). Lo spergiuro è poi anche un peccato contro la religione.

Bibl.: oltre i testi di diritto processuale, cf. Benedetto XIV, *Testis*, nell'indice delle *Opere*, Roma 1751; G. Leccisi, *La prova testimoniale nel Cod. di dir. can.*, Roma 1926; A. Cauly, *La preuve en droit canonique*, in *Le canoniste*, 48 (1926), pp. 594-607; D. Ramos, *De las posiciónes o artículos de los argumentos*, in *Ilustr. del clero*, 23 (1930), pp. 50-52; F. Böhm, *Fragen zur gerichtl. Zeugenpflicht*, in *Theol. prakt. Quartalschr.*, 83 (1930), pp. 580-84; P. Vito, *I t. nei giudizi*, in *Palestra del clero*, 9 (1930), 466-68; F. Roberti, *De positionibus seu articulis argumentorum*, in *Apollinaris*, 3 (1930), pp. 50-52; D. Whalen, *The value of testimonial evidence in matrimonial procedure*, Washington 1935.

Guglielmo Felici

TESTIMONI DI GEOVA. - Setta separatasi dagli avventisti nel 1879. Fu fondata da Carlo Russel con lo scopo di annunziare al mondo il prossimo avvento del paradiso sulla terra. Il suo nome da principio fu « la torre di osservazione » e gli aderenti si chiamarono « studiosi della Bibbia ».

Sorta in America, la setta si diffuse in Europa nel 1930, soprattutto in Francia. Nel luglio 1931, i discepoli di Russell decisero di assumere il nome di t. di G. A Russell successe un giudice, certo Rutherford, il quale fissò la dottrina della setta in parecchie pubblicazioni e morì nel 1942. Attualmente il capo è Nathan Knorr. La sede centrale della setta è a Brooklyn, presso Nuova York, dove possiede un immobile di 12 piani e una radiotrasmittente che dà programmi per 6 ore al giorno.

La dottrina dei t. di G., esposta nel libro: *Sia riconosciuto Dio come vero* (diffuso a milioni di esemplari), si riassume nei seguenti punti: 1) la fine del mondo è vicina. I sette giorni della creazione, infatti, significavano che il mondo deve durare 49000 anni. Ora, 48000 anni sono già passati. Occorre che ci siano 1000 anni di paradiso terrestre. Perciò Gesù verrà quanto prima a cercare le sue pecorelle, che sono i t. di G., e a separarli dai capri, che sono tutti gli altri uomini; 2) l'anima non è immortale. Non c'è né inferno né purgatorio. Gesù non è Dio, ma ha meritato una « posizione superiore » per la sua fedeltà a Geova, e ha ricevuto lo spirito di Dio nel Battesimo del Giordano. 3) Dio non è Uno in tre persone, perché una divinità a tre teste non è che un mostro. Inoltre, Dio ha fatto l'uomo a sua immagine; ora l'uomo è monocipite, la Trinità pertanto è assurda; 4) il culto non comporta che il Battesimo per immersione, la celebrazione annuale della morte di Gesù Cristo il 14 *nîsān*, la lettura della Bibbia; 5) i t. di G. hanno in orrore non soltanto la Chiesa cattolica, ma il mondo attuale in ogni sua espressione.

Bibl.: F. Spadafora, *T. di G.*, Rovigo 1951. Leone Cristiani

TETRARCA. - Originariamente, e secondo l'etimologia, capo di una della quattro regioni di una provincia, o anche chi divideva il comando con altri tre; tetrarchia era l'autorità, la carica o il territorio del t.

Per primo Euripide (m. 406 a. C.) parla di tetrarchia relativamente alla Tessaglia. Strabone (m. 20 d. C.) attesta che ognuna delle tribù della Galizia era eretta da 4 t. Ma verso l'85 a. C. un solo capo comandava un'intera tribù, pur conservando il titolo di t. che in seguito andò perduto il significato originario, fino ad indicare solo il sovrano di una regione non molto estesa, di grado inferiore al re e all'etnarca (v.), pur godendo qualcuno dei loro privilegi. In tal senso fu adoperato frequentemente dai Romani, specie per i piccoli stati della Siria.

Erode (v.) il Grande e suo fratello Fasaele ebbero da Antonio il titolo di t. (rispettivamente della Galilea e della Giudea) fin dal 41 a. C. T. è nel Nuovo Testamento il titolo ordinario di Erode Antipa (*Mt.* 14, 1; *Lc.* 3, 1. 19; 9, 7; *Act.* 13, 1), chiamato però talvolta anche re (*Mt.* 14, 9; *Mc.* 6, 14. 22. 25 sgg.), certo secondo l'uso popolare; *Lc.* 3, 1 dà lo stesso titolo di t. ad Erode Filippo, figlio di Erode il Grande: infatti tanto l'Antipa quanto Erode Filippo avevano ereditato ciascuno una delle quattro parti del Regno di Erode il Grande, mentre Archelao aveva avuto le altre due parti con il titolo di etnarca. *Lc.* 3, 4 nomina pure un Lisania (v.) t. dell'Abilene (v.).

Luigi Vagaggini

TETTONICA. - È quella parte della geologia (v.) che tratta : *a*) delle condizioni di posizione (giacitura), di forma e di reciproci rapporti delle rocce che costituiscono la crosta terrestre o litosfera; *b*) delle cause alle quali dette condizioni possono imputarsi (*tettogenesi* in generale; *orogenesi*, se riguarda l'origine delle montagne in particolare). Viene anche detta *geologia strutturale*.

La t. si suddivide in : *a*) t. delle rocce stratificate o sedimentarie (v.); *b*) t. delle rocce eruttive (v.); *c*) t. delle rocce metamorfiche (v.). L'assetto attuale di una qualunque massa rocciosa in se stessa considerata e nei suoi rapporti con altre, non corrisponde in genere a condizioni originarie, ma è la risultante dei movimenti, ai quali essa è andata soggetta attraverso i tempi geologici. In altri termini, le masse rocciose che vediamo costituire i rilievi, o comunque parti emerse della litosfera, sono generalmente dislocate rispetto alla posizione che occupavano quando s'erano formate. Questo fatto è soprattutto evidente per le masse di rocce stratificate, in quanto tal modo di presentarsi è prova della loro origine per deposizione o sedimentazione (per lo più al fondo di bacini marini) di materiali inorganici frammisti assai di frequente a resti organici (fossili), ad es., conchiglie.

La dislocazione delle masse stratificate può avvenire secondo due processi distinti e talora combinati, cioè per effetto di piegamento o corrugamento oppure per fratturazione in blocchi, che nei movimenti tettonici vengono spostati gli uni rispetto agli altri, con prevalente componente verticale verso l'alto o verso il basso (spostamenti per faglie).

Parte elementare di una massa stratificata è lo *strato*, il cui spessore (o potenza) è dato dalla misura della normale comune alle due superfici piane che lo delimitano. Le superfici che separano uno strato da un altro sono dette *giunte*.

Raramente un blocco stratificato viene dislocato conservando l'orizzontalità che, su estensione più o meno grande, caratterizza i singoli strati, in dipendenza dalla loro origine per sedimentazione. Uno strato non orizzontale si dice *inclinato*; l'inclinazione è compresa fra zero e 90 gradi (strato verticale). Nello studio – ai più svariati scopi – della t. di una serie stratificata non orizzontale è necessario stabilire la posizione nello spazio dei singoli strati, siano essi rimasti piani (dislocazione per faglie) oppure abbiano subito una curvatura (dislocazione per pieghe). Ciò si ottiene determinando la direzione dello strato e la sua inclinazione insieme al verso della sua immersione.

La *direzione* è data dall'angolo che una retta orizzontale tracciata sulla superficie dello strato forma con la retta nord-sud, cioè col meridiano geografico. Serve all'uopo la bussola da geologo, la quale dà direttamente il nord magnetico, da cui si passa a quello geografico conoscendo la declinazione magnetica attuale della località. L'*inclinazione* corrisponde all'angolo che la superficie (piano) dello strato forma col piano orizzontale (un semplice dispositivo accessorio delle bussole da geologo consente tale misura). È però necessario indicare il punto cardinale verso il quale lo strato si immerge.

Nella t. a *pieghe*, la curvatura di uno strato può avere la convessità rivolta verso l'alto e la piega si dice *anticlinale*; nel caso contrario *sinclinale*. Se le due parti (ali, falde) che costituiscono l'anticlinale o la sinclinale sono simmetriche oppure no, rispetto al *piano assiale*, quello cioè che passa per la *cerniera* ossia per il luogo dei punti di massima convessità, la piega è detta *simmetrica* oppure *asimmetrica*. Il piano assiale può essere verticale o inclinato fino ad orizzontale. Ne risultano pieghe oblique e rovesciate fino a coricate, nelle quali un'ala è normale e l'altra rovesciata. Nella prima gli strati si presentano in successione stratigrafica normale, nella seconda invertita. Le associazioni di pieghe traggono le loro caratteristiche (stile) dal tipo che vi predomina (regolari, isoclinali, a ventaglio, a zig-zag, ecc.).

Forme tettoniche speciali sono : *strutture a cupola* o *positive*, nelle quali gli strati hanno disposizione periclinale o quaquaversale (ogni sezione è un'anticlinale); strutture *a conca* o *a bacino* o *negative* (ogni sezione è una sinclinale).

Le pieghe coricate, per allungamento della loro ala normale ed estremo stiramento di quella rovesciata, dànno luogo alle strutture a falde o *coltri di ricoprimento* (stile alpino).

Le *faglie*, come accennato, risultano da fratture, seguite da spostamento. Questo avviene lungo il piano di separazione di due blocchi o pacchi di strati, detto *piano di faglia*, che può essere verticale o variamente inclinato. Se uno dei blocchi è spostato rispetto all'altro come se fosse scorso in basso lungo il piano inclinato della faglia, questa è detta *normale* o di *distensione* o di *gravità*. Se invece un blocco è risalito lungo il piano inclinato di faglia, questa è chiamata faglia *inversa* o *di compressione*. Gli spostamenti possono avvenire anche tangenzialmente (faglie con spostamento orizzontale).

Le faglie possono associarsi variamente in gruppi o sistemi (*parallele*, *radianti*, ecc.) con disposizione reciproca *a gradinata* (stile germanico) da un solo lato o da due lati. Nel secondo caso si può avere un blocco sollevato (*pilastro tettonico*, *Horst*), seguito ai due lati da blocchi via via abbassati, oppure un blocco ribassato (*fossa* o *Graben*) compreso tra due serie di blocchi via via rialzati (es. classico, la « Fossa del Reno »).

Esistono termini di passaggio tra la t. a pieghe e quella a faglie (pieghe-faglie) e del pari in una stessa regione possono combinarsi o seguirsi nel tempo i due tipi.

Ramiro Fabiani

TETZEL, Johann. - Predicatore domenicano, n. a Pirna nel 1465, m. a Lipsia l'11 ag. 1519.

Fattosi domenicano dopo compiuti gli studi teologici, si rese noto come oratore popolare nel predicare le indulgenze in Sassonia, Slesia e Franconia. Nel 1516 fu nominato sottocommissario per la predicazione delle indulgenze della Fabbrica di S. Pietro nell'arcidiocesi di Magonza e del Brandeburgo. Il T., non alieno dalle amplificazioni retoriche, e di grande premura soprattutto per riscuotere denaro, si dimostrò inesatto nella sua predicazione quanto alla dottrina sull'applicazione delle indulgenze ai defunti. Ritenne, infatti, che per acquistare l'indulgenza a favore dei morti bastasse l'offerta in denaro, senza alcun pentimento delle proprie colpe da parte dell'offerente, e che questa indulgenza fosse infallibilmente applicata ad una anima determinata. Il T. difese la sua dottrina contrapponendo a quelle di Lutero in Francoforte 122 antitesi, esorbitanti in alcuni punti, ma generalmente solide, composte da Corrado Wimpina, e precisando il suo pensiero con una dissertazione e una seconda serie di 50 tesi composte da lui stesso. Lo stesso anno 1518 si ritirò nel convento di Lipsia.

Bibl.: N. Paulus, *J. T.*, Magonza 1898 e i supplementi in *Katholik*, 1889, 1, p. 484 sgg.; 1901, 1, p. 543 sgg.; Pastor, IV, 1, pp. 223-32; id., *Die deutsch Dominikaner im Kampfe gegen Luther*, Friburgo 1903, v. indice; K. Schottenloher, *Bibliogr. zur deutschen Gesch. im Zeitalter der Glaubensspaltung*, II, Lipsia 1935, p. 324.

Pietro Sannazzaro

TEURGIA (θεουργία). - Da θεός « dio » e ἔργον « opera », significa « operazione divina », quasi sempre di carattere magico, compiuta da chi è investito da potere divino, cioè dal teurgo, epiteto attribuitosi per la prima volta da un tal Giuliano, figlio del caldeo Giulino, vissuto al tempo di Marco Aurelio e presunto autore degli *Oracoli caldaici* composizione in versi dove le dottrine mistico-astrali della scienza babilonese sono fuse con le dottrine filosofiche della Grecia.

Mentre il neoplatonismo con Plotino e in parte con il suo discepolo Porfirio si era mantenuto in una nobile sfera di filosofia mistica, con Giamblico, discepolo di Porfirio e autore del *De mysteriis Aegyptorum*, si scende al livello della magia, pretendendo egli attuare l'unione con l'Essere supremo mediante i mezzi magici, forniti soprattutto dal sacrificio, capace di innalzare verso l'Uno nonostante l'inferiorità morale dell'uomo, e dalla divina-

zione, sia divina, che avviene attraverso un sonno sacro, sia demonica, che si ha per mezzo di amuleti e talismani.

Il teurgo può sciogliersi da ogni legame con la materia, rendendosi insensibile al fuoco o alle ferite, può elevarsi nell'aria, trasfigurarsi e leggere nel futuro. Il teurgo insomma, grazie al suo commercio con il mondo divino, può comandare illimitatamente alle cose del mondo (Giamblico, *De myst.*, 7, 4; 96, 9). Il teurgo si dava questo epiteto per differenziarsi dal mago, in quanto si riteneva confidente degli spiriti celesti e affermava che i suoi miracoli « avvenivano con la semplice fede e la fiducia in Dio e non con i sortilegi e gli incantesimi di una curiosità peccaminosa che essi chiamano magia ovvero con un nome più detestabile Goetia » (s. Agostino, *De civ. Dei*, X, 9); con questo vocabolo (γοητεία da γοάω = = « gemo, mi lamento ») si intendevano i lugubri incantesimi che precedevano le operazioni della magia diabolica.

BIBL.: F. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Parigi 1929, 4ª ed., pp. 115, 174; id., *Lux perpetua*, ivi 1949, pp. 344-78; E. Eitrem, *La théurgie chez les néoplatoniciens et dans les papyrus magiques*, in *Symb. Osloenses*, 20 (1940), p. 49 sgg. Nicola Turchi

TEUTONICO ORDINE. - L'O. T., già *Ordo equestris Teutonicus*, detto anche *Kreuzherren* e *Deutschherren*, ebbe inizio nel 1190 ad Accon da Crociati di Brema e di Lubecca con un ospedale di tende. Nel 1191 fu posto sotto la tutela pontificia; nel 1198, impegnato nella lotta per la fede, divenne ordine cavalleresco. Confermato dal Sommo Pontefice il 19 febbr. 1199, assunse regola ed organizzazione degli Ordini dei Templari e di S. Giovanni (ora ordine dei Cavalieri di Malta) e si componeva, come quelli, di cavalieri, chierici, fratelli conversi, suore e famigliari (Terz'ordine).

I membri dell'O. T. portavano come segno distintivo una croce nera su mantello bianco (il mantello dei conversi e delle suore era scuro).

Il potere legislativo ed elettivo era in mano del Capitolo generale e del gran maestro, quello delle province presso il commendatore provinciale (*Landkomtur*), quello delle singole case presso il commendatore : più province avevano un maestro regionale (*Landmeister*). La casa dell'Ordine si chiamava commenda, la provincia « ballivia ».

Il gran maestro aveva come collaboratori 5 commendatori maggiori : grancommendatore, maresciallo, tesoriere, ospedaliere, drappario. La Casa generalizia da Accon fu trasferita nel 1291 a Venezia, nel 1309 a Marienburg, nel 1457 a Königsberg, nel 1526 a Mergentheim, nel 1809 a Vienna. Dalla Terra Santa l'O. T. si diffuse in Grecia, Italia, Spagna, Francia, Germania e nei paesi intermedi, di modo che si formarono 22 ballivie : 13 in Germania, 3 in Italia (Italia settentrionale, Puglie, Sicilia), una per ciascun paese in Spagna, Francia, Romania, Grecia, Armenia, Terra Santa.

Dal 1211 al 1225 gli fu affidata la protezione della Transilvania ungherese contro i Mongoli : poi, per incarico del Papa e dell'Imperatore, assunse nel 1226 la lotta contro i Prussiani pagani, che minacciavano e devastavano la Polonia; nel 1237 la protezione della missione cristiana in Livonia, Curlandia, Estonia e Lettonia e verso il 1254 anche la propagazione della fede nella Lituania e nei paesi ortodossi limitrofi. Mediante questo apostolato la Prussia e la Livonia entro il 1283 furono evangelizzate, e proprio qui nacque uno Stato potente, che si estendeva dall'Oder a Leningrado, comprendendo 8 sedi vescovili, di cui 3 incorporate all'Ordine : Pomerania, Samland e Kulmerland. I Fratelli dell'O. T. coltivarono la Prussia e la Livonia con tanto successo che vi sorsero ca. 160 città, ed ai villaggi degli indigeni se ne aggiunsero molti altri nuovi. Ogni villaggio aveva la sua chiesa ben dotata, città e borgate avevano chiese parrocchiali riccamente dotate (le pievanie erano allora molto estese), centinaia di ospedali, ricoveri e scuole. I Fratelli fuori del territorio dello Stato dell'O. T. erano occupati in ca. 800 chiese con cura di anime, in 65 ospedali ed in molte scuole.

In Grecia dovevano combattere continuamente contro i maomettani, in Sicilia contro i pirati. La vita intellettuale fu curata con opere storiche da Dusburg, Jeroschi, Alnpeke, Wigand von Marburg; o con commentari della S. Scrittura e delle vite dei santi. Rinomati poeti furono il vescovo Anselmo di Varmia, Enrico von Hesler, Tilo von Kulm, Ugo von Langenstein.

Dal 1467 al 1570 l'O.T. dovette cedere i suoi territori alle nuove grandi potenze che avanzavano verso il mare : Polonia, Lituania e Russia. Nel 1410 per la sconfitta di Tannenberg; nel 1453-67 per la guerra con la Polonia, con la perdita della Prussia occidentale; nel 1525 con la consegna della Prussia orientale alla Polonia, fatta dal supremo maestro Alberto von Brandenburg, apostatato dalla fede e dall'Ordine; nel 1562 per la grande guerra con i Russi.

L'Ordine cedette le ballivie della Germania settentrionale ai protestanti, quelle della Francia, Spagna, Italia e Grecia nelle vicende belliche dopo il 1500. Nel 1525 la sede generale venne trasferita a Mergentheim e le cariche del gran maestro e del maestro germanico furono unite. Inoltre, per ovviare alla propaganda protestante, i Fratelli dell'Ordine fecero stampare la S. Scrittura e libri catechetici, fondarono 2 seminari maggiori e schierarono un proprio esercito specialmente contro i Turchi (Reggimento *Hoch-und Deutschmeister*). Così fu salvata la fede ortodossa in tutti i territori rimasti all'O. T.

In seguito alla Rivoluzione Francese, l'ordine perdette molte case, venne espulso dalla Germania e soppresso da Napoleone (1805-1809). L'imperatore Francesco I però lo salvò di nascosto in Austria e nel 1839 esso fu di nuovo solennemente riconosciuto. Il supremo maestro arciduca Massimiliano (1835-63) si dedicò alla sua ricostruzione, obbligando i sacerdoti ad una vita comune in conventi, erigendo seminari minori, risuscitando l'Istituto delle Suore della carità dell'O. T. Fondò in tutti i territori dell'O. T. scuole, asili, ospedali, ricoveri ecc., in cui le suore insegnavano e assistevano gratuitamente. Il supremo maestro arciduca Guglielmo aggiunse una grande organizzazione sanitaria per tempi di guerra.

Dopo la guerra del 1914-18, dietro iniziativa del supremo maestro arciduca Eugenio (1893-1923), venne trasformandosi in Ordine clericale e fu riconfermato dalla S. Sede con la Regola aggiornata il 27 nov. 1929. Da questa data esso si compone di sacerdoti e fratelli laici, e, in virtù di speciale privilegio, gli compete la direzione suprema delle Suore di carità dell'O. T. Collaboratori e benefattori gli possono essere aggregati come « Mariani ».

Fratelli e suore esercitano la loro opera in Austria, Italia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e dal 1945 in Germania, con cura d'anima in ospedali, scuole, ecc. Oggi l'O. T. non conta che 131 membri con poche case.

BIBL.: H. von Treitscke, *Das deutsches Ordensland Preussen*, Lipsia 1872 (nuova rielaboraz. in *Hist. und polit. Aufsätze*, ivi 1871); H. Prutz, *Preussische Gesch.*, I, Stoccarda 1900; id., *Die geistl. Ritterorden*, Berlino 1908, pp. 101-41; E. Corpor, *Hermann von Salza und die Gründung des Deutschordenstaates in Preussen*, Tubinga 1934; E. Maschke, *Der deutsche Ordenstaat Gestalten seiner grossen Meister*, Amburgo 1939; E. Ivachin-W. Hubatsch, *Regesta hist.-diplom. Ord. S. Mariae Theutonic.*, 4 voll., Gottinga 1948-50. Mariano Tumler

TEXTE UND UNTERSUCHUNGEN ZUR GESCHICHTE DER ALTCHRISTLICHEN LITERATUR. - Serie di testi relativi alla storia dell'antica letteratura cristiana e di ricerche filologiche e storiche referentisi ai medesimi.

Fu iniziata da Adolfo von Harnack ([v.] insieme con O. von Gebhardt, cui successe Ch. Schmidt) a Lipsia nel 1882 raggiungendo, fino al 1952, il numero di 57 voll., divisi in 4 serie. Harnack (v.) ha concepito questa collana di studi quale base filologica e storica insieme, sulla quale costruire la sua *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius*. La collana dei *T. u. U.* è stata grandemente benemerita della pubblicazione di molti antichi testi cristiani o del tutto inediti o malamente editi. Nicola Turchi

THABOR (gr. Θαβώρ o τὸ 'Ιταβύριον, arabo Ğebel eṭ-Ṭōr). - Monte della Palestina ca. 7 km. a sud-

(fot. Laboratorio foto zincografico - Terra Santa)
THABOR - Veduta del Monte T. (560 m. s. l. m.).

ovest di Nazareth, all'estremità nord-est della pianura di Esdrelon, a forma di cono, alto 560 m. sul Mediterraneo e ca. 320 sulla piana circostante.

Isolato da due corsi d'acqua che formano il Wādī el-Bīreh, affluente del Giordano, appare da lungi come una solitaria vedetta, e domina il principale accesso, da sud, alla Galilea. I fianchi sono coperti da elci, carrubi, terebinti; sulla vetta, coronata da una spianata, lunga 1200 m. e larga 400, più spessa e folta è la macchia boscosa. Al T. allude Giacobbe nella sua benedizione su Issacar e Zabulon come centro di raccolta di popoli per offrirvi sacrifici (*Deut.* 33, 19); non compreso nei limiti di alcuna tribù (*Ios.* 19, 22), era sacro per tutte quelle del nord. Ivi Debora convocò Barac di Cades con il suo esercito formato da gente delle tribù di Nephthali e di Zabulon, per combattere il nemico che dominava la piana. Gli Israeliti irruppero dal monte sull'esercito di Sisara, lo batterono e lo inseguirono lungo il fiume Cison (Nahr el-Muqaṭṭa'), riportandone completa vittoria (*Iudc.* 4,5).

Per il suo profilo caratteristico suscitò sempre una ammirazione religiosa; in *Ps.* 88, 12 è accoppiato con il Hermon per cantare le lodi di Dio; ed in *Ier.* 46, 18 è paragonata al T. e al Carmelo la grandezza di Nabuchodonosor vittorioso. La venerazione del T., ravvivata forse dai sacerdoti d'Ephraim, è stigmatizzata come scismatica dal profeta Osea (5,1), « un laccio teso sulla montagna per attrarvi gli ignoranti ». Nel 218 a. C. Antioco III, dopo essersi impadronito di Filoteria a sud del lago di Tiberiade, si impadronì del T., che fortificò (Polibio, V, 70). Al tempo poi della rivolta giudaica il T. fu di nuovo fortificato da Flavio Giuseppe (*Vita*, 37; *Bell. Iud.*, II, 20,6), ma cadde nel 67 in potere di Vespasiano. La tradizione cristiana dal sec. IV venera sul T. il mistero della Trasfigurazione (v.) e da allora la storia del monte è quella del Santuario. Donato Baldi

THABRACA : v. TABARCA.

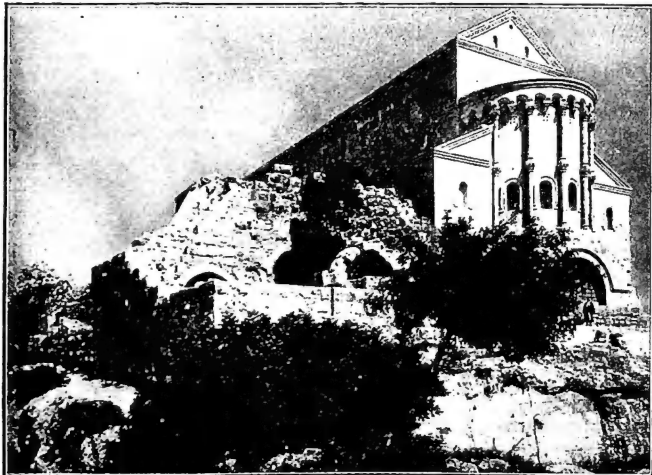
THADAL (ebr. *Tidh'āl*, Settanta Θαργάλ). - Re dei *gôjîm*, o « delle genti », che con Amrafel (v.) di Sennaar e Arioch (v.) di 'Ellāsār, sotto la guida di Chodorlahomor (v.) di Elam, compì con varia fortuna imprese militari nel Canaan al tempo di Abramo (*Gen.* 14).

Il nome si suole accostare a quello di Tudḫaljaš, portato da alcuni sovrani hittiti, che effettivamente più volte ebbero sì vasti imperi sotto di sé da poter essere chiamati « re dei popoli » : ma l'identificazione è ancora più difficile che per i re collegati, specialmente Amrafel (v.).

BIBL.: F. T. Böhl, *Tud'alia I*, in *Zeitschr. f. d. altt. Wissensch.*, 42 (1934), pp. 148-53. Giovanni Rinaldi

THAI-BINH, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nel Tonkino orientale (Vietnam), comprende la provincia omonima, la più densa di popolazione dell'Indocina, e la provincia di Hung-yen, la cui superficie complessiva è di 2207 kmq. Caratteristica di questo vicariato è il numero notevole dei cattolici in rapporto alla superficie assai ristretta del territorio. Su di una popolazione di 1.850.000 ab. i cattolici sono 116.200.

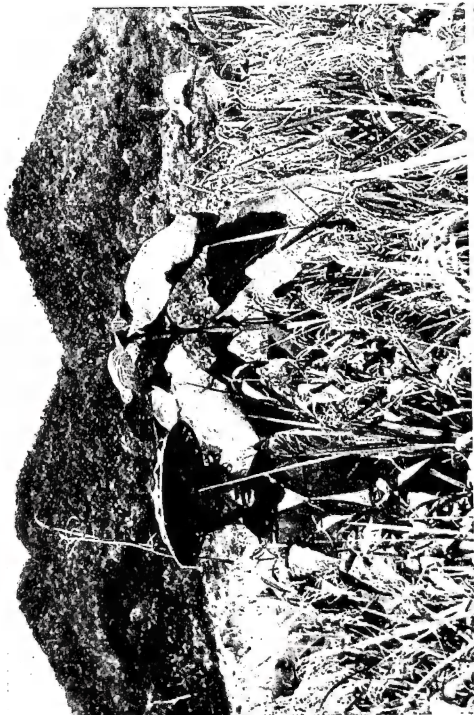
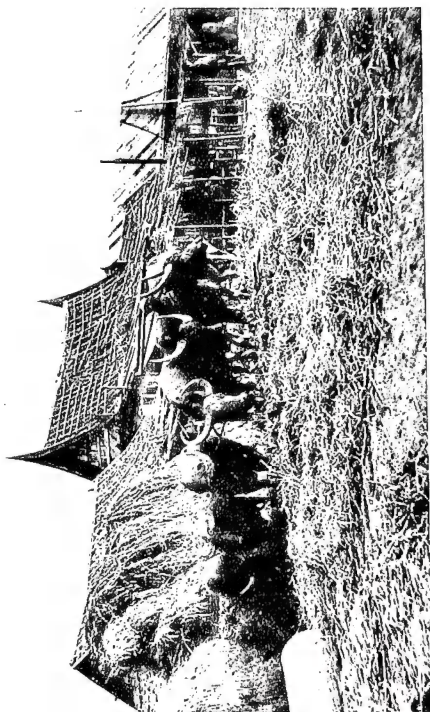
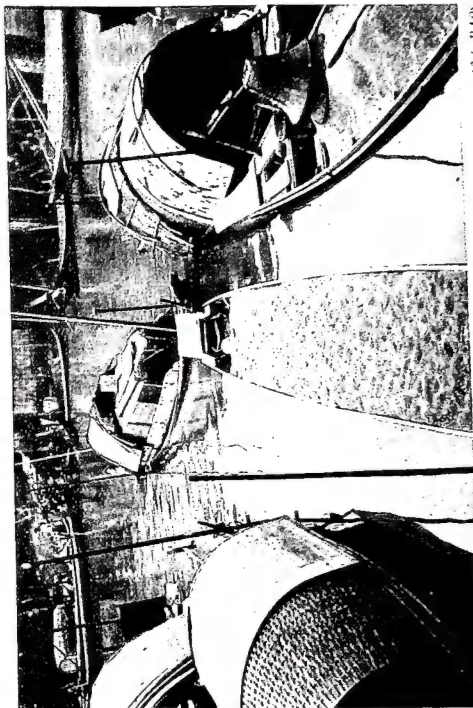
Il 5 sett. 1848 dal vicariato ap. di Tonkino orientale (oggi di Haiphong) fu distaccato il vicariato di Tonkino centrale, che il 3 dic. 1924 assunse la denominazione di vicariato ap. di Buichu (v.). Da tale vicariato il 9 marzo 1936 fu dismembrato il vicariato ap. di T.-B. e affidato ai Domenicani della provincia del S.mo Rosario delle Isole Filippine. La storia degli inizi dell'evangelizzazione di questa circoscrizione è comune con quella di tutte le missioni del Tonkino. Arrivati in Cocincina fin dal 1615, i Gesuiti non entrarono nel Tonkino che nove anni più tardi. I successi del cristianesimo nel Regno del sud decisero i superiori di Macao a tentare la loro fortuna presso le popolazioni della ricca signoria del nord. Alessandro de Rhodes, che si era segnalato fin dal suo arrivo in Cocincina per le sue attitudini per la lingua indigena, fu allora richiamato a Macao e designato per intraprendere la missione del Tonkino, ove sbarcò il 19 marzo 1627, legando il suo nome alle origini delle fiorenti cristianità tonkinesi. Statistiche : 60 sacerdoti nazionali e 17 stranieri; 307 suore nazionali e 3 estere; 5 seminaristi maggiori; 198 scuole elementari; 48 scuole medie; 4 scuole professionali; 16 ospedali; un dispensario; 19 orfanotrofi; 2 ricoveri per vecchi; una scuola per sordomuti; 51 stazioni primarie, 372 chiese e 218 cappelle.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relazione con sommario*, pos. prot. nn. 476/36 e 200/42; AAS, 28 (1936), pp. 392-93; MC, 1950, pp. 284-85. Edoardo Pecoraio

(fot. Laboratorio foto zincografico - Terra Santa)
THABOR - Basilica della Trasfigurazione sul T., architetti A. e G. Barluzzi.

(fot. FAO)

(fot. FAO)

(fot. FAO)

(fot. FAO)

In alto a sinistra: DONNA THAI AL LAVORO in campi dove si coltivano consecutivamente riso e teak - Thailandia. *In alto a destra:* BATTITURA DEL RISO CON BUFALI - Thailandia. *In basso a sinistra:* ATTREZZI PER LA PESCA - Thailandia. *In basso a destra:* BATTELLI CARICHI DI RISO per la macinazione - Thailandia.

(da *Encyclopédie photographique de l'Art*, fasc. 9, Parigi 1936, fig. 296)

(da *Assyrian sculptures in the British Museum from Shalmaneser III to Sennacherib*, Londra 1938, tav. 9)

A sinistra: RILIEVO RIPRODUCENTE UN SERVO DI THEGLATHPHALASAR con le mani incrociate in segno di riverenza. *A destra:* RILIEVI DAL PALAZZO DI NIMRUD. *In alto:* i guerrieri ritornano con prigionieri e pecore da una città conquistata; *al centro:* iscrizione cuneiforme; *in basso:* Theglathphalasar sul carro.

THAILANDIA (già Siam). - Stato dell'Asia meridionale, comprendente parte dell'Indocina e della penisola malese fra Birmania, Federazione malese e Indocina francese. È ampio 513.447 kmq. e conta non meno di 18,5 milioni di ab. (densità 36 a kmq.), dei quali solo il 4,3% stranieri, per la maggior parte cinesi.

I. Geografia. – È paese di struttura e d'aspetto piuttosto vario, con una lunga esile fascia di montagne a S., ed a N. altipiani e montagne che circondano l'ampia pianura alluvionale, percorsa dal Menam, che ne rappresenta la parte economicamente più sviluppata e più popolosa. Il riso è la coltura-base e la sua ingente produzione (97% delle terre agricole) è in parte destinata all'esportazione. Discreti prodotti dànno anche il tabacco, il cotone, la canna da zucchero, il sesamo, il pepe, ecc. Le foreste che coprono i versanti montuosi contengono il prezioso teak, che è anch'esso largamente esportato, insieme con lo stagno, che si estrae dal T. peninsulare (in diminuzione il tungsteno; discreta la produzione di piombo, molibdeno e diamanti). Cospicuo il patrimonio zootecnico, che però è limitato, per motivi religiosi, al bestiame da lavoro.

La capitale Bangkok (o Krunghtep, o « città degli Angeli ») sulla riva sinistra del Menam, è un grosso agglomerato urbano che supera il milione di ab. con i sobborghi; tutti gli altri centri abitati sono molto più piccoli.

Il T. è una monarchia costituzionale, con un parlamento di due camere, una delle quali elettiva, l'altra di nomina regia.

Bibl.: W. Credner, *Siam, Das Land der Tai*, Stoccarda 1935; I. Crosby, *Siam: past and future*, Londra 1945.

Giuseppe Caraci

(fot. Enc. Catt.)

Thailandia - 1) Confini di Stato; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

II. Storia. – La valle del Menam, cuore della T., era abitata in origine dal popolo austro-asiatico dei Mon, che molto presto sentì l'influenza civilizzatrice dell'India. Politicamente la regione rimase dal I al VI sec. sotto l'alto dominio del Regno di Fu-nan nella Valle del Mekong. Sulle rovine di questo dominio straniero sorse poi il regno Mon di Dvāravatī. Nel corso dei secc. IX e X i Khmer divennero la popolazione dominante, e nella prima metà del sec. XI il paese divenne una provincia dell'Impero Khmer del Camboge. Le conquiste mongole in Cina nel sec. XIII contribuirono ad accelerare la lenta infiltrazione verso sud del popolo T'ai dalle sue sedi nei monti dell'Yünnan; la discesa al mare divenne una valanga, che alla fine del sec. XIII spazzò via dall'alto Menam la dinastia Mon e dal basso Menam l'amministrazione Khmer, e con loro la civiltà indù. I T'ai del medio Menam, organizzati nel regno di Sukhot'ai (ca. 1220-1378), diedero al Siam il nome (Muang T'ai, T., dal 1948 definitivamente nome ufficiale) ed i confini odierni; essi adottarono il buddhismo del Hīnayāna con il suo canone in lingua pāli, introdotto da Ceylon, e la nuova religione impresse la propria orma su tutta la vita della nazione. La dinastia di Sukhot'ai fu presto soppiantata dai re di Ayuth'ya sul basso Menam (1347-1767), mentre l'alto

(fot. Fides)
THAILANDIA - Seminaristi in vacanza lavorano alla costruzione di un nuovo cortile - Rajaburi, Seminario.

Menam costituiva lo Stato T'ai di Xieng Mai, che nel 1556 cadde preda dei Birmani. Gli annali di Ayuth'ya sono pieni della lotta secolare contro gli antichi dominatori, i Khmer del Camboge, che i siamesi ridussero gradualmente a ben piccolo Stato e che furono salvati solo dal protettorato francese (1867).

Nei secc. XVI-XVIII il grande nemico fu la Birmania, contro la quale la T. guerreggiò talvolta con gravi disastri. In queste guerre ebbero una gran parte i mercenari e gli avventurieri stranieri (portoghesi ai primi del sec. XVI, giapponesi ai primi del sec. XVII). Dopo il 1680 il governo passò praticamente nelle mani di un greco di Cefalonia, Costantino Ierakis detto Phaulkon, con il cui aiuto l'influenza francese divenne suprema; essa cessò tuttavia con la caduta e la morte di Phaulkon nel 1688. Il sec. XVIII fu un'epoca di decadenza, conclusasi con l'invasione birmana del 1767; Ayuth'ya fu presa e data alle fiamme, il Regno passò sotto il giogo birmano. Ma nei mesi seguenti la riscossa nazionale, guidata dal generale P'ya Taksin, di origine cinese, ebbe pieno successo; e nel 1769 la T. era riunita sotto il suo scettro. P'ya Taksin stabilì la capitale a Bangkok e nel 1775 riunì al suo Regno la zona di Xieng Mai (alto bacino del Menam). La sua crudeltà capricciosa tuttavia gli alienò il popolo; e nel 1782 egli fu rovesciato dal generale P'ya Chakri, fondatore della dinastia Rama tuttora regnante. Durante il sec. XIX la T. si trovò esposta alla pressione politica della Gran Bretagna dal sud e dall'ovest, e dalla Francia dall'est, ma riuscì a conservare la propria indipendenza appunto grazie all'equilibrio ivi raggiunto tra le due influenze europee. I trattati del 1907 e del 1909 regolarono definitivamente i confini con i potenti vicini, non senza gravi sacrifici per il Siam.

Regnava allora il re Chulalongkorn (1868-1910), che fece compiere al paese i primi passi sulla via della modernizzazione. Sotto Vajiravudh (1910-25) la T. prese nominalmente parte alla prima guerra mondiale come alleata dell'Intesa. Prajadhipok (1925-35) fu l'ultimo re assoluto della T.; nel 1932 un incruento colpo di Stato militare lo costrinse a concedere una costituzione. Tre anni dopo, venuto in disaccordo con il suo ministero, egli fu costretto ad abdicare; il suo successore Ananda (1935-46) era minorenne e risiedette in Svizzera durante quasi tutto il suo regno. Nel 1938 salì al potere il colonnello (poi maresciallo) Luang Pibul Songgram, il cui governo assunse ben presto carattere dittatoriale. Nel dic. 1940 e genn. 1941 la T. sostenne una breve guerra con la Francia per rivendicare le posizioni perdute in Indocina nel secolo precedente; e nel dic. 1941 si associò all'invasione giapponese della Birmania. Tuttavia al paese furono risparmiate operazioni militari attive; fu perciò facile, dopo il crollo del Giappone e le dimissioni di Songgram nel 1945, concludere con gli alleati un Trattato di pace che ristabiliva i confini del 1940. Il re Ananda fu assassinato poco dopo il suo rientro in patria (1946); gli succedette il fratello Phumiphon. La situazione politica del dopoguerra rimase instabile. Nel 1947 fu promulgata una nuova Costituzione, e nel 1948 il maresciallo Songgram saliva di nuovo al governo, non più però in qualità di dittatore. Il 29 nov. 1951 un colpo di Stato delle forze armate aboliva la Costituzione del 1947 e ristabiliva quella del 1932, pur mantenendo al potere Songgram. Negli ultimi anni la T. dimostrava la propria solidarietà con il mondo occidentale, inviando truppe in Corea e prendendo misure contro i comunisti, numerosi specialmente nella colonia cinese.

BIBL.: W. A. R. Rood, *A history of Siam*, Bangkok 1933; J. Coedès, *Les Etats hindouisés d'Indochine et d'Indonésie*, Parigi 1948.

Luciano Petech

III. EVANGELIZZAZIONE DELLA T. – I primi missionari, di cui si ha notizia, sono i due domenicani Jeronimo da Cruz e Sebastião da Canto, che, chiamati da negozianti portoghesi, nel 1567 (non già nel 1554 o 1555) arrivarono ad Ayuthia. Jeronimo fu ucciso in quel medesimo anno; Sebastião, pure, trovò la morte con due altri domenicani nel 1569 durante la guerra tra la Birmania e la T. Alla fine del secolo si incontrano Domenicani, Francescani e preti secolari, ed all'inizio del sec. XVII anche Gesuiti. L'attività missionaria fu spessissimo interrotta dalle continue guerre tra la T. e la Birmania e tra la T. e il Cambogia. Essa veniva svolta non tanto presso i Siamesi, fin ad oggi zelanti seguaci di Buddha, quanto presso i Portoghesi, divenuti numerosi dopo la presa di Malacca da parte degli Olandesi nel 1641, ed i Cocincinesi, rifugiatisi durante la persecuzione in Cocincina ad Ayuthia. Nel 1662 erano in Ayuthia ca. 2000 cattolici con 11 sacerdoti: 4 gesuiti, 2 domenicani, 2 francescani e 3 sacerdoti secolari, tutti sotto il *padroado* portoghese.

Nel 1662 giunse ad Ayuthia mons. Lambert de la Motte (v.), nominato da Propaganda vicario apostolico del vicariato recentemente eretto di Cocincina, con 2 sacerdoti del Seminario di Parigi e si fissò ad Ayuthia, perché non poté entrare nel suo vicariato a causa della persecuzione. Solo nel 1668 ottenne giurisdizione anche sulla T., che, però, non fu riconosciuta dai sacerdoti portoghesi e diede luogo a lotte spiacevoli. In seguito alle buone relazioni con la Francia del re Phra-Narai e del suo ministro Phaulkon ed al Trattato del 10 dic. 1685, che concedeva ai missionari la libertà di predicazione nella T., l'avvenire della missione pareva assicurato; ma nel 1688 una rivoluzione distrusse tutto e i missionari furono incarcerati. È vero che questa prima persecuzione cessò nel 1691, ma nel corso del sec. XVIII si alternarono tempi di calma a feroci persecuzioni, specie negli aa. 1730 e 1779 (espulsione dei missionari), a cui si aggiunsero le distruzioni causate dalle guerre birmano-siamesi, cosicché la missione peggiorò sempre più. Sotto mons. Arnaud-Antoine Garnault (1786-1811), che fissò la sua sede nell'Isola di Pinang (dal 1786 sotto dominio inglese), l'opera missionaria nella T. poté pian piano riprendere ed anche svilupparsi sotto i suoi successori, specialmente dopo il Trattato franco-siamese del 15 ag. 1856, che dava libertà di erigere chiese, seminari, scuole, ospizi in tutto il Regno di T. Dal 1881 la missione poté estendersi al Laos siamese. Nel 1925 i Salesiani subentrarono nell'opera missionaria nella Malacca siamese. Nel campo scolastico lavorano i Fratelli di S. Gabriele (dal 1901), le Suore di S. Paolo di Chartres (dal 1898) e le Orsoline (dal 1924). Nel 1944 fu eretto a Chantaburi un vicariato apostolico per il clero indigeno.

La T. è divisa oggi in sei circoscrizioni ecclesiastiche: BANGKOK, nel 1673 eretto vicariato ap. di Siam dal

1924 con il nome attuale, affidato al Seminario delle Missioni Estere di Parigi; CHANTABURI, nel 1944 eretto vicariato ap. affidato al clero secolare; RAJABURI, nel 1930 eretta missione « sui iuris », nel 1934 prefettura ap., nel 1941 vicariato ap., affidato ai Salesiani; THARÉ, nel 1899 eretto vicariato ap. di Laos, dal 1950 con il nome attuale, affidato al Seminario di Parigi; UBON, nel 1953 eretto vicariato ap. e affidato al Seminario di Parigi; UDONTHANI, nel 1953 eretto a prefettura ap., affidata ai Redentoristi.

BIBL.: A. Launay, *Hist. de la mission de Siam 1662-1811*, Parigi 1920; Hn. Estanislao, *Misión de Siam*, in *España Misionera*, 6 (1949), pp. 344-57; anon., *Le Siam et les Frères de st-Gabriel*, in *Missi*, 16 (1951), pp. 103-18. Giovanni Rommerskirchen

IV. SITUAZIONE DELLA CHIESA NELLA T. – La religione ufficiale della T. è la buddhista. La Costituzione, emanata nel 1932 ed emendata nel 1939, 1940 e 1952, al cap. I, sez. 25, dice : « Il Re professa la fede buddhista ed è il capo della religione ».

Però la medesima Costituzione afferma apertamente la libertà religiosa assieme alle altre varie libertà individuali : « Ciascuno ha piena libertà di professare qualsiasi religione, di appartenere a qualsiasi setta o credo religioso e di praticare la forma di culto rispondente alle proprie credenze, purché tale forma non sia contraria ai doveri civici, all'ordine pubblico o al buon costume » (cap. II, sez. 25). « Nell'esercizio della libertà accennata nel paragrafo precedente, ogni persona verrà protetta da qualsiasi atto di discriminazione che possa compiere lo Stato (atto che sarebbe contrario ai diritti della persona stessa o dannoso al di lei legittimo benessere), solo perché la persona professa una religione, appartiene ad una setta o dottrina religiosa o pratica una forma di culto differente da quella degli altri » (*loc. cit.*, comma 2). « Nei limiti previsti dalla legge, ogni persona ha piena libertà di proprietà, di parola, di scritto, di stampa, di educazione, di riunione pubblica, di associazione e di formazione di partiti politici » (cap. II, sez. 26).

Uno speciale decreto reale, emanato il 27 ag. 1909, regola la situazione della Chiesa cattolica nel Siam, con il riconoscimento della personalità giuridica alle missioni e regime dei beni relativi. La Chiesa cattolica nel Siam, quale che sia la nazionalità delle sue missioni e dei suoi sacerdoti, riceve, in conformità della legge siamese, per ciascuno dei suoi vicariati ap., la personalità civile richiesta per possedere terreni, nelle condizioni fissate nel presente decreto (art. 1). Un vicariato ap. è, nel corso di questo decreto, chiamato anche vescovato o missione.

Il vicario ap. stabilito dalla S. Sede come capo della missione e, in sua mancanza, il Superiore della missione è il rappresentante legale del vescovato o missione, considerata come persona giuridica distinta. In ciascuna stazione, il missionario che ne è incaricato agisce come rappresentante della missione sotto l'alta autorità del vescovo (art. 2). Nessun missionario cattolico, anche se da molto tempo membro della missione, potrà, in avvenire, acquistare proprietà fondiarie in nome proprio (art. 3). Le proprietà fondiarie appartenenti alle missioni saranno rette dalla legge siamese e dipenderanno dalla giurisdizione dei tribunali siamesi (art. 4).

Per l'avvenire una missione non potrà possedere proprietà fondiarie se non direttamente, come è disposto dal presente decreto. Essa non potrà possedere indirettamente né potrà reclamare un diritto di proprietà o d'interesse su un bene fondiario se non in nome proprio o in nome di una stazione, d'una succursale, o di uno stabilimento religioso determinato (art. 5). Le proprietà fondiarie appartenenti ad una missione si dividono in due classi secondo la loro destinazione; la prima comprende i terreni delle chiese e di altri edifici sacri; la seconda i terreni di rendita (art. 6). Conformemente all'art. 3, del Trattato concluso il 15 ag. 1856 tra il Siam e la Francia, i missionari hanno la libertà di predicare ed insegnare, di costruire chiese, seminari o scuole, ospedali od altri edifici sacri in qualsiasi luogo del Regno del Siam, sempre in conformità delle leggi del paese (art. 7). La missione ha la libertà di acquistare in qualsiasi luogo terreni per la fondazione di una nuova stazione o succursale

(*fot. Fides*)

THAILANDIA - Statua gigante posta all'entrata del Wat Arun Bangkok.

per l'estensione realmente necessaria allo scopo (art. 10). - Vedi tav. I.

BIBL.: *Constitution of the kingdom of Thailand, B. E. 2475 and its amendments*, trad. di M. R. Seni Pramoj; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 2058/1909 e *Relazione con sommario*, pos. prot. n. 593/44. Edoardo Pecoraio

THAKHEK, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Si trova nel Laos – paese retto a monarchia costituzionale – e comprende quattro province civili e cioè, Cammon, Savannakhet, Saravane e Bassac.

Ha una superficie complessiva di ca. 100.000 kmq., che si estende quasi interamente lungo la linea di demarcazione del fiume Mekong. Fu eretta il 21 dic. 1950, per distacco dall'odierno vicariato ap. di Tharé ed è affidata ai Padri delle Missioni Estere di Parigi. Detti Padri andarono nella Thailandia fin dalla fondazione della loro Società e tentarono, fin dal tempo di mons. Pallu e più volte in seguito, di penetrare nel Laos, però la loro dimora definitiva in quel paese data dal 1876. Il primo missionario, anzi il primo europeo, ad entrare nel Laos, pare sia stato il gesuita Giovanni Maria Liera, giunto a Vientiane verso il 1630. La popolazione è composta di tre razze principali : laoziana, sŏ, khas. Questi indigeni sono piuttosto animisti che buddhisti, facili a convertirsi : da qualche anno parecchi villaggi pagani hanno domandato il sacerdote. Su una popolazione di ca. 800.000 ab., i cattolici sono 5617, quasi tutti praticanti, e 529 catecumeni. Vi sono 19 Padri delle Missioni Estere di Parigi e 3 sacerdoti indigeni, di cui due laoziani e uno vietnamita. Alcuni pastori protestanti svizzeri, quivi venuti da 50 anni, non hanno conseguito che scarsissimo numero di proseliti : a Kengkok, loro centro, essi contano appena 150 adepti. Il governo non mette alcun ostacolo alla predicazione del Vangelo. I cristiani sono disseminati un po' dappertutto. Vi sono 30 catechisti, 16 maestri, un convento delle « Amantes Crucis » (indigene) con 16 professe; un convento delle suore della Carità con 30 professe; 4 seminaristi maggiori e 18 mi-

nori. La missione possiede 23 scuole elementari, 2 scuole medie, gestite dalle Suore della Carità, a T. e a Paks; 2 orfanotrofi. Vi sono 34 edifici sacri; 15 distretti; 16 stazioni principali e 18 secondarie.

BIBL.: Archivio della S. Congr. di Prop. Fide, *Relazione con Sommario*, pos. prot. n. 4897/50; *ibid.*, *Prospectus status missionis*, 1950-51, pos. prot. n. 4698/51; MC, 1950, pp. 271-72; AAS, 48 (1951), pp. 253-54. Edoardo Pecoraio

THALHOFER, VALENTIN. - Liturgista e teologo, n. a Unterroth presso Ulm, in Germania, il 21 genn. 1825, m. ivi il 17 sett. 1891.

Nel 1850-63 fu professore d'esegesi e d'archeologia biblica a Dillingen-Donau, nel 1863-76 di disciplina pastorale a Monaco, dove diresse il « Georgianum », dal 1876 di liturgia a Eichstätt, ove nel 1877 fu decano e nel 1889 prevosto del Capitolo d.lla cattedrale.

Scrittore fecondo sia nel campo biblico-esegetico che in quello patristico e pastorale, e specialmente nella s. liturgia. Nel 1869-88 diresse l'edizione tedesca delle opere dei Padri ecclesiastici, pubblicò *Erklärung der Psalmen* (Dillingen 1857), *Opferlehre des Hebräerbriefes* (ivi 1855), *Die Opfer des A. und N. Bundes* (Monaco 1870), redasse una nuova edizione del *Rituale Eystettense-Romanum* e un *Manuale Rituum* (1879-80). Tuttavia la sua opera principale e di grande importanza fu il *Handbuch der katholischen Liturgik* (1883-93), con supplementi, dai suoi manoscritti, di A. Schmid sulle ore canoniche. Una nuova ed. del vol. I fu fatta nel 1894 da A. Ebner e tutta l'opera è stata poi rifusa da L. Eisenhofer (v.), Friburgo in Br. 1912-32; 2ª ed. ivi 1940-41.

BIBL.: A. Schmid, *Dr. V. Thalhofer, Dompropst in Eichstätt*, Kempten 1892; W. Pruner, s. v. in *Kirchenlex.*, XII (1899) pp. 1451-54. Pietro Siffrin

THAMAR (ebr. *Tāmār* « palma »). - Nome di tre donne e di una località del Vecchio Testamento.

1. Moglie di Her, primogenito di Giuda (v.), figlio di Giacobbe (*Gen.* 38,6). Mortole il marito, passò per legge del levirato a Onan (v.); morto anche questo per il suo peccato, costretta dal suocero superstizioso, che temeva per la vita degli altri suoi figli, a starsene ritirata, con un inganno indusse a unirsele il suocero stesso Giuda, da cui ebbe i due figli Phares e Zara. Era prevalso il diritto della donna (cf. *Ruth* 4, 12) di dare una discendenza legale al suo primo marito; in Phares si conservò la linea diretta della genealogia giudaico-davidica (*Mt.* 1,3).

2. Figlia di David dalla moglie Maacha (perché sorella di Absalom; cf. *II Sam.* 13,1 con 3,3), di grande bellezza, che suo malgrado ebbe parte in una fosca tragedia della famiglia reale: violentata dal fratello (di madre Achinoam: *ibid.* 3,2) Amnon (*ibid.* 13,1 sgg.), si rifugiò presso Absalom, che due anni dopo la vendicò uccidendo il fratellastro Amnon in un banchetto (*ibid.* 13, 28-29).

3. Figlia di Absalom, anch'essa celebrata per bellezza (*ibid.* 2,27).

4. Località nominata in *Ez.* 47, 19 (e da restituire anche nel v. 18) e 48, 28 nella descrizione ideale dei confini orientali della Palestina (inoltre nell'ebr. di *I Reg.* 9,18, *kĕthîbh*), che si fa corrispondere a una regione presso Cades, nell'attuale 'Arabah, probabilmente ad Asasonthamar di *Gen.* 14,7, presso la punta meridionale del Mar Morto. Giovanni Rinaldi

THAMMUZ: v. ADONE.

THANACH (ebr. *Ta'ănākh* e *Ta'nākh*; Settanta Θαναχ). - Città scomparsa della Palestina, identificata con Tell Ta'annek, sul margine meridionale della pianura d'Esdrelon, a 11 km. ad ovest di Ğenīn e a 8 km. a sud-est di Mageddo (v.) o Tell el-Mutesellim.

Occupata da Thutmosis III, passò sotto la sovranità egiziana; a metà del sec. XV il suo governatore Rewassa controllava il territorio della pianura di Esdrelon fino a Bejsān. Nel periodo di el-'Amārnah (lettera 248,14) vi furono nella città movimenti ostili all'Egitto. Al tempo della conquista israelitica, Giosuè ne sconfisse ed uccise il re (*Ios.* 12,21); ma la città restò in potere dei Cananei. Dichiarata città levitica (*ibid.* 21,25), fu ridotta a tributo dei Manassiti (*Iudc.* 1,27). Nelle vicinanze di T. fu combattuta la guerra fra l'esercito di Sisara e Barac (*ibid.* 5,19). Incorporata nel Regno davidico, fu capoluogo del 5° distretto salomonico (*I Reg.* 4,17).

Gli scavi archeologici eseguiti parzialmente negli anni 1901-1904 misero alla luce i ruderi della città dal periodo del bronzo II e III, con una massiva cinta, fortezza, luogo di culto, ipogei, di datazione ancora incerta. Vi furono trovati 12 tavolette cuneiformi, dalle quali si può conoscere l'interessante complesso etnico e linguistico regnante a T. nel sec. XV a. C. La maggior parte degli oggetti rinvenuti mostra influenza egizia. Due fortezze, una del sec. X a. C. e l'altra del sec. VIII a. C., ne proteggevano il lato nord. Fra gli oggetti di culto è degno di nota l'altare a profumi, ornato di teste di leoni, del sec. VIII o IX. Scarsi gli elementi del periodo ellenistico.

BIBL.: E. Sellin, *Tell Ta'annek* (*Denkschriften der kaiserl. Akad. der Wissensch.*, *Phil.-hist. Klasse*, 50, IV), Vienna 1904; id., *Eine Nachlese auf dem Tell Ta'annek in Palästina* (*ibid.*, 52, III), ivi 1906; W. F. Albright, *A prince of Taanach in the fifteenth century B. C.*, in *Bull. of the Am. Schools of Orient. Research*, 94 (1944), pp. 12-17. Donato Baldi

THANH-HOA, VICARIATO APOSTOLICO di - Si trova nel Vietnam e comprende la provincia annamita di T.-H. e la provincia laoziana di Samnua ovvero Hua-phanh, la cui superficie complessiva è di 21.000 kmq. con una popolazione di 1.700.000 ab.

Esso fu eretto il 26 apr. 1932 per distacco dal vicariato apost. di Phat-Diem e affidato alla Società delle Missioni Estere di Parigi. La stirpe principale è l'annamita. Vi sono altre stirpi, poco numerose, come: Mong, Tay, Man, Mao, Kha, Laoziani, ecc. Gli Annamiti hanno il culto degli antenati e dei geni. I Laoziani sono buddhisti e attaccati ai loro bonzi. Essi sono meno attivi degli Annamiti, più incuranti, emigrano facilmente da un luogo all'altro. Per queste ragioni il lavoro di evangelizzazione nella regione laoziana (Hua-phanh) è più penoso, più lento; i neofiti sono meno pronti ad apprendere e a ben praticare la religione cristiana. Malgrado ciò, non sono mancati progressi. Nell'intero vicariato si notano esigui gruppi di protestanti, assommanti a poche centinaia.

Il 19 marzo 1627, il p. Alessandro di Rhodes, S. J., approdò con il p. Pietro Marques nel porto di Cua-bang (odierno vicariato di T.-H.) che egli denominò Porto di S. Giuseppe, essendo quel giorno la festa del Santo. Alla folla desiderosa di ammirare le mercanzie recate dai Portoghesi, il missionario parlò sulla vera strada della felicità e, prima ancora di sbarcare, due persone colte avevano deciso di ricevere il Battesimo. Due mesi dopo, il p. de Rhodes aveva già battezzato duecento pagani. Oggi si contano 60.443 cattolici, con 6162 catecumeni; 54 sacerdoti nazionali e 48 esteri; 17 fratelli nazionali; 67 suore nazionali e 17 estere; 26 seminaristi maggiori; 54 scuole elementari; una scuola media; 8 ospedali; 6 dispensari; 11 orfanotrofi; un lebbrosario.

Presentemente, l'intera provincia annamita (T.-H.) è controllata dal Vietminh, mentre la provincia laoziana (Sam-nua), essendo tagliata fuori dalla giurisdizione dell'Ordinario di T.-H., è governata da un amministratore ap.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relaz. con Sommario*, pos. prot. n. 1016/32; *Relaz. quinquen.*, pos. prot. n. 4071/55; *Relaz. ann.*, pos. prot. n. 4004/52; H. Chappoulie, *Aux origines d'une Eglise. Rome et les missions d'Indochine au XVIIe siècle*, Parigi 1943, pp. 9-11, 33, 347; MC, 1946, pp. 399-400. Edoardo Pecoraio

THAON DI REVEL, OTTAVIO. - Statista, n. a Torino il 26 giugno 1803, m. ivi il 9 febbr. 1868.

Figlio del conte Ignazio, che – viceré di Sardegna, luogotenente generale di Carlo Felice agli inizi del Regno, maresciallo di Savoia, collare dell'Annunziata – fu una delle personalità più insigni dello Stato sabaudo durante la restaurazione, Ottavio ereditò dal padre la profonda pietà religiosa e la devozione assoluta al sovrano. Entrato giovanissimo nell'amministrazione, a ventotto anni era vice intendente generale (ministro) delle Finanze e

pochi anni dopo segretario del Consiglio di conferenza dei ministri, allora direttamente presieduto dal Re. Particolarmente caro a Carlo Alberto, cercò dissuaderlo dall'accordare lo Statuto, salvo a mutare avviso ed a spingere il Re alla elargizione della Carta costituzionale allorché seppe che il Re di Napoli s'era posto sulla via delle riforme. Sedette nel primo ministero parlamentare sardo, tenendovi il portafoglio delle Finanze per tutta la durata della campagna del 1848, per costituire a sua volta un governo (ministero Alfieri-Revel) dopo l'armistizio di Salasco con il programma di ritardare la ripresa delle ostilità con l'Austria e difendere le prerogative della corona: programma aspramente attaccato dai « democratici » con a capo il Gioberti. Il T. di R., che già dal 1847 aveva trattato con la S. Sede per stipulare la Lega doganale italiana proposta da Pio IX, si adoperò a Roma per ottenere l'invio di truppe pontificie in Lombardia alla denunzia dell'armistizio, secondo il progetto Rosmini, rimandando invece alla fine della guerra la progettata lega italiana e la stipulazione di un concordato. I negoziati fallirono, prima per l'opposizione di Pellegrino Rossi, quindi per la caduta del ministero Alfieri-Revel.

Da allora egli fu uno degli esponenti dell'opposizione cattolica ai governi che si succedettero in Piemonte prima e dopo Novara. Nel dibattito sulle leggi Siccardi (1850) chiese che il ministero ritirasse il provvedimento che gli sembrava destinato a dividere spiritualmente il paese; si schierò risolutamente nel 1852 contro la legislazione sul matrimonio civile, e allorché cadde il ministero d'Azeglio, egli fu in predicato di comporre un nuovo governo, insieme con Cesare Balbo. Andò invece al potere il Cavour, ed il T. di R. riprese la sua nobile battaglia, avversando risolutamente la proposta di legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici e la soppressione delle corporazioni religiose. Sempre nel 1852 negoziò per conto dello Stato un prestito con il banco Hambro di Londra. Designato nuovamente alla presidenza del Consiglio nel 1857 dopo il risultato, favorevole ai cattolici, nelle elezioni generali di quell'anno, nel 1860, pur accettando il laticlavio, votò contro la proclamazione di Roma capitale d'Italia, che riteneva lesiva dei diritti della S. Sede, e più tardi contro il trasferimento della capitale a Firenze. Anche in Senato levò la sua voce contro la laicizzazione dell'istituto matrimoniale (1865) ed ogni altra misura scristianizzatrice dello Stato, accordando invece il proprio suffragio alla politica finanziaria ed economica del nuovo Regno.

Parallelamente all'attività politica, si occupò, con competenza e zelo, dell'amministrazione municipale e provinciale di Torino, e presiedette a numerosi istituti di beneficenza, ai cui bisogni provvide largamente con le proprie sostanze.

Suo fratello GENOVA (1817-1910), prode soldato e altrettanto fervente cattolico, che fu ministro della guerra con il Rattazzi nel 1867, ebbe in lui il consigliere più affettuoso e illuminato nel difficile periodo in cui si preparò la crisi di Mentana. Dal suo terzo matrimonio (con Carolina Clermont de Vars) nacque nel 1859 il futuro grande ammiraglio PAOLO, duca del Mare (m. nel 1948).

BIBL.: G. Briano, *Il conte O. T. di R., ministro di Stato e senatore*, Torino 1868; G. Massari, *Il conte O. T. di R.: cenno biografico*, Milano 1895 (in app. alle memorie del fratello Genova, *Sette mesi al ministero*); G. Gentile, *Lettere di Carlo Alberto a O. T. di R.*, ivi 1931; A. Colombo, *O. T. di R. ministro di Carlo Alberto*, in *Pagine sul Risorgimento*, Torino 1933; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, ivi 1952, v. indice. Renzo U. Montini

THARACA (egiz. *Taharqa*; ebr. *Tirhāqāh*). - Terzo faraone egiziano della dinastia XXV etiopica; regnò dal 688 ca. al 663 a. C.

Nella Bibbia è ricordato una sola volta (*II Reg.* 19,9) durante l'assedio di Sennacherib attorno a Gerusalemme. Quale naturale nemico della supremazia assira, compì una spedizione in Palestina, di cui si ignora l'esito. Che dovesse disturbare alquanto i piani di Sennacherib appare dall'insistenza di costui per ottenere la capitolazione del re di Giuda, Ezechia (v.).

Il testo biblico attribuisce a T. la qualifica di re, ma ciò forse è effetto di una semplice anticipazione. Essendo egli divenuto faraone verso il 690, nel 701 doveva agire come generale alle dipendenze del suo predecessore Šabataka. Del resto da altre fonti risulta che T. già al tempo del primo faraone della dinastia Šabaka (716-702 a. C.) occupava un posto importantissimo a corte. Quindi tale terminologia non si può sfruttare per la questione circa il numero delle campagne di Sennacherib in Palestina.

BIBL.: A. Scharff-A. Moortgat, *Ägypten u. Vorderasien im Altertum*, Monaco 1950, pp. 178-82. Angelo Penna

THARE (ebr. *Téraḥ*, Settanta Θάρρα, Θάρα). - Padre di Abramo e dei suoi due fratelli Nachor e Aran, a cui insieme si dà quindi da alcuni storici il nome di Teraḥiti. Con Abramo, Sarai e Lot (v.) emigrò da Ur nella Caldea a Haran (v.), ove morì (*Gen.* 11, 26-27.31; *Lc.* 3, 34).

Con l'abbandono di Ur e l'emigrazione verso i paesi mediterranei i Teraḥiti si trasferirono verso le regioni, che furono poi sede della gloriosa storia dei discendenti di Abramo. Di qui l'importanza di T. La *Genesi* specifica il motivo dell'emigrazione. La tradizione giudaica (*Iudt.* 5,7 sg.) suggerisce che gli emigranti fossero in realtà costretti a fuggire perché monoteisti, non aderenti ai culti locali caldei; posto che questa notizia riguardi tutti i Teraḥiti emigrati e T. stesso, la notizia di *Ios.* 24,2, che gli « avi » del popolo ebraico, di cui è nominato espressamente T., « servivano altri dèi » deve intendersi di un periodo anteriore. Tracce di paganesimo si trovano anche in seguito tra i Teraḥiti rimasti in Caldea (*Gen.* 31, 19; 35,2).

Ugual nome (ebr. *Téraḥ*, Settanta Ταράθ) ha una località del deserto, nominata in *Num.* 33, 27.

Giovanni Rinaldi

THARÉ, VICARIATO APOSTOLICO di. - Si trova nel Siam o Thailandia, di cui comprende tutta la parte nord-est ossia Phak Isan, divisa in quindici dipartimenti.

Ha una superficie di 145.000 kmq. con una popolazione di 4.800.764 ab. Il 4 maggio 1899 fu eretto il vicariato ap. di Laos, che si estendeva nella Thailandia, nel Laos e nel Cambogia, per dismembramento del vicariato ap. di Siam Orientale, ora, in parte, vicariato ap. di Bangkok. In data 8 ag. 1924 ne fu distratta la provincia cambogiana di Strung-treng ed annessa al vicariato ap. di Cambogia, oggi vicariato ap. di Phnom-penh ed il 14 giugno 1938 ne fu distaccata la prefettura ap. di Vientiane e Luang-Prabang, ora vicariato di Vientiane. Il 21 dic. 1950 il medesimo vicariato ap. di Laos fu diviso per l'erezione della prefettura ap. di Thakhek. Contemporaneamente, l'antico vicariato di Laos, al quale era rimasto il solo territorio siamese, mutò la sua denominazione in quella di vicariato ap. di T., dalla città di residenza dell'Ordinario. Il 7 maggio 1953 fu da esso distaccata la prefettura ap. di Udonthani e il vicariato ap. di Ubon. È affidato alla Società delle Missioni Estere di Parigi, i cui Padri si installarono nella Thailandia fin dai primordi della stessa Società. Furono, in seguito, i missionari G. B. Prudhomme e Francesco Saverio Guego, inviati dal vicario ap. di Siam, ad aprire la prima stazione ad Ubon, città siamese, ove nel Natale del 1859 poterono battezzare i primi catecumeni. La evangelizzazione metodica e progressiva incominciò soltanto nel 1881, quando, attraverso il fiume Mekong, la cui riva sinistra era stata occupata dalla Francia, si attivarono più facili vie di comunicazioni con Saigon, capitale della Cocincina.

Vi sono 27.406 cattolici, con 250 catecumeni; 32 sacerdoti, di cui 15 indigeni; 105 suore native « Amantes Crucis », 6 seminaristi maggiori e 84 minori; 104 catechisti; 40 maestri. Vi sono 45 edifici sacri; 8 orfanotrofi; 6 giardini d'infanzia; 2 scuole elementari; 2 scuole medie.

BIBL.: AAS, 48 (1951), pp. 128, 253-54; Archivio della S. Congr. di Prop. Fide, *Relazione con Sommario*, pos. prot. n. 4897/50; *ibid.*, pos. prot. n. 3156/52; *ibid.*, *Prospectus Status Missionis*, 1951-52, pos. prot. n. 4367/52; MC, 1950, pp. 271-72.

Edoardo Pecoraio

THARSIS. - Città (o contrada) marittima spesso nominata nella Bibbia ebraica, sita nel lontano Occidente (*Is.* 66, 19), in direzione delle « isole » (*Ps.* 71, 13).

L'ebraico *Taršîš* è identificato con Ταρτήσσος, il Ταρσήϊον di Polibio (III, 24, 2), in Spagna: Tartesso sul Baetis o Guadalquivir (Erodoto, I, 163; IV, 152). Era una ricca colonia di Tiro (*Is.* 23; *Ez.* 27, 12), celebre per il commercio (*ibid.* 38, 13); vi si estraeva l'argento (*Ier.* 10, 9). Spesso nel Vecchio Testamento si parla di « navi di T. », navi ampie adibite per lunghe navigazioni (*I Reg.* 10, 22; 22, 49; *Is.* 2,16; *Ez.* 27, 25; *Ps.* 48,8). Nella tavola delle genti, T. appare tra i figli di Iavan (*Gen.* 10, 4; *I Par.* 1,7): « Ionici » della Grecia e dell'Asia Minore. La versione greca dei Settanta, in genere, trascrive il termine ebraico; in Ez. 27, 12.25; *Is.* 23 lo rende con Καρχηδών (= Cartagine).

BIBL.: S. De Auseyo, *El problema de Tartessos*, in *Sefarad*, 2 (1942), pp. 171-91; F. Spadafora, *Ezechiele*, 2ª ed., Torino 1951, pp. 212, 215. Francesco Spadafora

THECUA (ebr. *Tĕqôa'*; Settanta Θεκῶ e Θεκοῦε). - Città della Palestina nella tribù di Giuda (*Ios.* 16, 60 gr.; *I Par.* 2, 24; 4, 5) situata verso il deserto di Engaddi (*II Par.* 20, 20), fortificata da Roboam (*ibid.* 11, 6), patria del profeta Amos (*Am.* 1, 1). Ripopolata dopo l'esilio, collaborò alla restaurazione delle mura di Gerusalemme (*Neh.* 3, 5.27). Nel deserto di T. presso la fontana di Asphar (Ḥirbet ez-Zafan) si riunirono Ionathan e Simone maccabei con i loro combattenti per sfuggire alle insidie di Bacchide (*I Mach.* 9, 33).

Dai testi greci e latini dell'*Onomasticon* (86,13; 98,17) risulta che T. distava 12 miglia da Gerusalemme, corrispondente perciò al colle alto 850 m. che porta ancora il nome Teqū' o Teqū'ah, 18 km. a sud di Gerusalemme. Fra i resti delle rovine si notano frammenti d'architettura e un battistero ottagonale, appartenente alla chiesa del luogo, dedicata al profeta Amos. Vi si notano diverse cisterne, silos e sepolcri scavati nella roccia. I Giudei nel medioevo visitavano, in una di quelle grotte, il sepolcro di Amos. Donato Baldi

THEGLATHPHALASAR III. - Re assiro dal 745 al 727 a. C. (assiro *Tukulti-apil-Ešarra* « La mia fiducia è il figlio erede dell'Ešarra » o dio guerriero Ninurta, di cui è padre Enlil [v.] sotto il nome dell'Ešarra; ebr. *Tiglath-Pĕléser* [*II Reg.* 16, 7] o *Tilgath-Pilnĕ'éser* [*I Par.* 5, 6; *II Par.* 28, 20] o *Tilgath-Pilnéser* [*I Par.* 5, 26]). Vero fondatore dell'Impero neoassiro, « potrebbe considerarsi la figura più notevole della storia assira » (S. Smith).

Relativamente scarse sono le iscrizioni cuneiformi al suo riguardo (versioni: Luckenbill, Oppenheim), così che si è all'oscuro di molte particolarità del suo geniale operato. Salì al trono il 13 *'ijjār* del 745 a. C., in occasione delle rivolte di Kalaḫ. Ereditò dai predecessori « una lunga serie di disastri » e la debolezza interna dell'Assiria. Nel nord-est e nel nord-ovest si stabilì l'egemonia dell'Urarṭu; Sarduris II venne riconosciuto « re della Siria » da parte dei vassalli; tribù aramaiche e caldaiche s'infiltravano nel sud e nella Babilonide. L'Assiria era minacciata di rovina; nelle città si susseguivano le rivolte della popolazione in notevole parte disoccupata. T., geniale politico, amministratore e anche condottiero, nel 745 sedò le sommosse all'interno. Fece una spedizione lampo fino alla « Terra del Mare » (sul Golfo Persico), castigando e parzialmente trasferendo le tribù aramaiche e caldee; ritornando quale « re di Sumer e Akkad », si garantì la fedeltà di Nabonassar re di Babilonia (748-734). Assicuratosi così il sud, sgretolò tenacemente e sistematicamente la strapotenza urarṭea. Nel 744 fece una spedizione nel nord-est, dove fondò una provincia assira nella Media (v.); una colonna giunse persino al Caspio; pensò a fornirsi specialmente di buoni cavalli da guerra. In altra spedizione nell'ovest (743-740), Mati'ilu di Agusi, che si

(da E. Unger, Die Reliefs T. s III, aus Nimrud, Costantinopoli 1917, tav. 1)

THEGLATHPHALASAR III - Frammento di rilievo proveniente da Nimrud: T. imbraccia l'arco nel combattimento.

era fortificato in Arpad, fu accerchiato (743); Sarduris accorse in aiuto con una grande armata e molti vassalli alleati; tutti furono battuti da T. nella regione di Kummuḫ (Commagene dei classici), ciò che costrinse i re di Damasco, Tiro, Kummuḫ, Quë (Cilicia), Gurgum e Carcamis a pagare tributo. Arpad assediata cadde nel 740, e la città, il re, il popolo, e gli dèi furono severamente puniti, così che più tardi il Rabsace (v.) di Sennacherib (v.) si servì di questo esempio per incutere terrore (*Is.* 36, 19). Nel 739 T. preparò il colpo contro l'Urarṭu; prese le regioni di Ullubu e di Kirḫi in diretta amministrazione assira. Nel 738 aveva da fare con Azrî'āū usurpatore del regno di Ja'udi o Šam'al, che capeggiò una coalizione di altre 19 città ribelli nella Siria e nella Fenicia. Si discute se tale Azrī'āū sia identico con Azaria (o Ozia [v.]) re di Giuda; è però più probabile che siano diversi. Azrī'āū fu vinto e Panamu II, fedele servo di T., che « correva (vicino) alla ruota del carro del suo signore... in mezzo a grandi re » (iscrizione di Bar-Rekub, cf. B. Landsberger, *Šam'al*, Ankara 1948, pp. 68-72) rientrò in possesso di Šam'al. Allora anche Rasin (o Razon [v.]) di Damasco e Manahem (v.) di Samaria mandarono tributi, come anche Zabibija, regina dell'Arabia. Nel 737 T. fece un'altra incursione nella Media per rifornirsi di cavalli, e si spinse fino alla regione di Ṭeherān e al Demavend (« monte di lapislazzuli »). Seguì nel 735 la marcia verso la capitale dell'Urarṭu. Sarduris fu sconfitto alle porte di Turušpaš (o Tušpaš), sul Lago di Van; ma T. non ebbe successo definitivo: le rocce, sulle quali la città era costruita, erano impraticabili per le macchine di guerra, e i difensori furono approvvigionati di viveri per via d'acqua.

Il duro colpo dato all'Urarṭu permise a T. di occuparsi del sud-ovest: nel 734 marciò su Gaza; prese Gezer (rilievi), dopo di che Ḫanno di Gaza fuggì in Egitto. Occupando la regione, isolò le potenze palestinesi e celesiriane dagli aiuti egiziani. Allora approfittò della situazione rispecchiata in *Is.* 7 e della chiamata in aiuto da parte di Achaz (v.) re di Giuda riferita in *II Reg.* 16, 7: Razon di Damasco e Phacee (v.) o Péqaḥ d'Israele l'avevano messo alle strette assediando Gerusalemme, per costringerlo ad associarsi alla loro coalizione. Non tardò il Re assiro ad invadere la Samaria, conquistando gran numero di città (*II Reg.* 15, 27-30). Allora si ribellò

Osea (v.) contro Phacee, il quale fuggì solo, ma dopo ritornò a Samaria, dove fu trucidato da Osea. Osea venne confermato re da T., ma la Galilea, la pianura di Esdrelon, il Galaad furono tolti al Regno d'Israele, per formare le province assire di *Magidu* (Mageddo) e *Gal'aza* (Galaad). Con devastazioni incredibili della regione vicina si compì l'anno seguente (732) la sorte di Razon e di Damasco, presa da T. : era la fine dell'indipendenza degli Aramei. L'impressione fu tale che alla notizia Mitinti di Ascalon impazzì e suo figlio si affrettò a sottomettersi quale vassallo. Mentre T. teneva corte in Damasco vinta, arrivarono i messi di Tiro e di Samsi, regina degli Arabi, dopo che ebbe subita un'incursione. Anche Achaz (*Jauḥazi*), pieno di zelo per il suo padrone e signore, gli recò tanti tributi che dovette fondere gli ultimi ornamenti metallici del mobilio del tempio e del palazzo; aprì persino la Giudea all'influsso religioso dell'Assiria, come mostra l'affare dell'altare (*II Reg.* 16).

Nella Babilonide però andava creandosi una situazione confusa dopo la morte di Nabonassar (734). Suo figlio Nabū-nādin-zēr fu ucciso nel 732, 2° anno del suo regno, dal ribelle Nabū-šum-ukīn (regnante nel 731), il quale a sua volta fu rimosso (730) da Marduk-mukīn-zēr (assiro Ukīn-zēr) capo dei Bīt-Amukkani, tribù caldea. T. accorse nel 729 e assediò Ukīn-zēr a Sapia, sua capitale fortificatissima, che non si sa se riuscisse a prendere. Ma davanti alle sue porte ricevette la sottomissione dei Bīt-Dakkuri e di Merodach-Baladan (v.). A capodanno in Babilonia condusse Bēl in processione, diventando con tale rito re di questa città con il nome di Phul (v.).

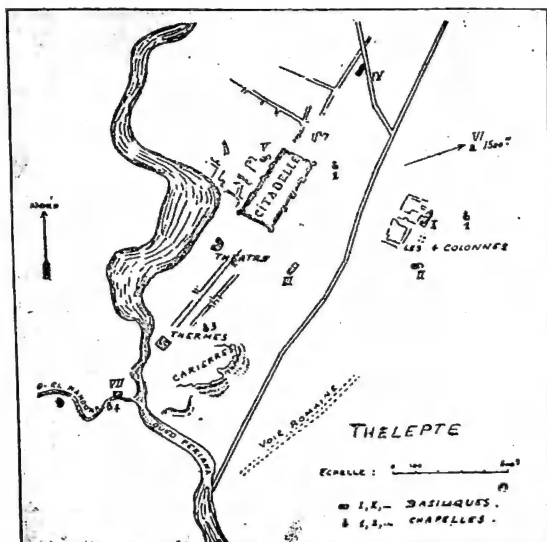
T., per molti aspetti, fu innovatore e riformatore. Preparò con metodo sistematico le sue imprese. Migliorò l'armamento delle sue truppe rendendolo più leggero e pratico; ebbe speciale cura della tecnica dei « carri ». L'arte dei rilievi a partire da lui mostra un maggior « realismo » e dà più indicazioni di paesaggio. Per unificare il suo impero, trasferiva sistematicamente gran parte della popolazione dei paesi sottomessi; non è stato però il primo ad usare un tal metodo, che non parve così strano nell'Antico Oriente quanto sembra a noi (S. Smith) : aveva lo scopo di dare occupazione alla popolazione e di bonificare il paese, oltre a quello di amalgamare i vari popoli. L'amministrazione di T., dura nel punire ma avveduta nelle opere di pace, procurò il rifiorire dell'industria e dell'agricoltura, si curò della sorte delle popolazioni trasferite. I popoli venivano trasferiti, possibilmente, in paesi di lingua simile, ad es., gli Aramei di Damasco presso gli Aramei a est del Tigri. Si bonificarono regioni desertiche mediante l'irrigazione, che permetteva un certo benessere ai trasferiti. Rifiorivano inoltre il commercio e l'industria nelle città di Assiria, e fra le varie regioni tra loro. Non sembra che il patriottismo ne soffrisse molto : la presa di Ninive nel 612 non avvenne per tradimenti di quella popolazione poco organica, la quale, ad eccezione della Babilonide che si fece indipendente, combatté fino all'ultimo uomo. - Vedi tav. II.

BIBL.: P. Rost, *Die Keilschrifttexte T.-P.s III*, Lipsia 1893; A. S. Anspacher, *T.-P. III*, Nuova York 1912; E. G. H. Kraeling, *Aram and Israel*, ivi 1918; E. Forrer, *Die Provinzeinteilung des assyr. Reiches*, Lipsia 1921; S. Smith, *Cambridge ancient history*, Cambridge 1925, pp. 32-42; A. Jirku, *Der Kampf um Syrien und Palästina...* (*Der Alte Orient*, 25, IV), Lipsia 1926; D. D. Luckenbill, *Ancient records of Assyria and Babylonia*, Chicago 1926, pp. 269-96; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1932, nn. 450-54; G. Furlani, *Šam'al*, in *Enc. Ital.*, XXX (1936), p. 591 sg.; P. Naster, *L'Asie Mineure et l'Assyrie aux VIIIe e VIIe siècles av. J.-C.*, Lovanio 1938, pp. 11-27; A. Jepsen, *Israel und Aram*, in *Archiv f. Orientf.*, 14 (1941-44), pp. 153-72; J. Lewy, in *Hebrew union college annual*, 18 (1943), pp. 66-72; A. L. Oppenheim, in *Ancient near eastern texts...*, Princeton 1950, pp. 282-98 (testi scelti in inglese); E. R. Thiele, *The mysterious numbers of Hebrew kings*, Chicago 1951, pp. 75-98; I. M. D'iakonov, in *Vestnik Drevnej Istorii*, Mosca 1951, fasc. II-III (testi assirobabilonesi sull'Urarṭu, in russo). Pietro Nober

THEINER, AUGUSTIN. - Sacerdote e storico, n. a Breslavia l'11 apr. 1804, m. a Civitavecchia l' 8 ag. 1874. Figlio di padre tedesco e di madre polacca, ebbe per fratello maggiore Johann Anton T. il quale lo convinse a dedicarsi agli studi giuridici e storici.

Diede, per la parte relativa all'origine ed allo svolgimento storico del celibato ecclesiastico, la propria collaborazione all'opera pubblicata dal fratello nel 1828, e laureatosi quindi in filosofia ed in giurisprudenza si dedicò agli studi di diritto canonico. Per una erudita monografia sulla formazione delle decretali di Gregorio IX (*Commentatio de Romanorum Pontificum epistolarum decretalium antiquis collectionibus et de Gregorii IX Pontificis Maximi decretalium codice* Lipsia 1829), gli fu offerta una cattedra universitaria a Berlino, che T. rifiutò per visitare biblioteche, archivi, musei, per tutta l'Europa alla ricerca di argomenti di studio. A Parigi conobbe il Lamennais, e dietro consiglio del vescovo di Orléans, Beauregard, e del Moehler, venne a Roma nel 1833 e si rinchiuse nel Seminario di S. Eusebio. Fece atto di sottomissione per gli errori propalati nell'opera sul celibato ecclestiaco e diede conto della sua conversione in un'opera pubblicata, anche in versione italiana, nel 1834, con il titolo *Il Seminario ecclesiastico o gli otto giorni a S. Eusebio in Roma*. Ordinato sacerdote, entrò nel 1839 nella Congregazione dell'Oratorio e nella biblioteca di S. Maria Nuova in Vallicella riprese gli studi storici, non mai abbandonati negli anni precedenti. Sino dal 1836 aveva pubblicato le *Disquisitiones in praecipuas canonum et decretalium collectiones*; e poi altri scritti quale quello sulle condizioni del cattolicesimo in Polonia ed in Russia (*Die neuesten Zustände der katholischen Kirche in Polen und Russland*, 1841), o su particolari vicende della religione e della Chiesa nei paesi germanici. Nel 1849 polemizzò con il Rosmini e ne criticò la tesi sull'elezione dei vescovi sostenuta nelle *Cinque Piaghe della Chiesa* (*Lettera storico-critica intorno alla elezione dei vescovi mediante il clero ed il popolo*, Napoli 1849). Assai benvoluto da papa Pio IX, il T. ebbe da lui l'incarico di comporre una storia del pontificato di Clemente XIV da contrapporre a quella da poco uscita del Crétineau-Joly. Nominato dal Papa coadiutore del prefetto dell'Archivio Vaticano con diritto di successione nel marzo 1851, poté raccogliere e studiare i documenti necessari a quell'opera che fu stampata nel 1853, sollevando grande scalpore per la sua avversione ai Gesuiti e suscitando numerosi scritti di confutazione più esatti e più fondati, tra cui quella di G. Boero (v.) e F. X. de Ravignan (v.). Nominato prefetto dell'Archivio nel nov. 1855, il T. in continuazione degli *Annales ecclesiastici* del Baronio pubblicò nel 1856 tre volumi conducendo la narrazione fino al termine del pontificato di Gregorio XIII; inoltre curò una nuova edizione dei medesimi *Annales*, in 37 voll. (Bar-le-Duc 1864-83). Dalle carte dell'Archivio Vaticano trasse : *Vetera Monumenta Historica Unghariam Sacram Illustrantia* (2 voll., 1859); *Polonia* (4 voll., 1860-64); *Slavi meridionali* (2 voll., 1863); *Irlanda e Scozia* (1864); *Monuments historiques rélatifs aux règnes d'Alexis Michaelovitch, Feodor II et Pierre le Grand* (1859). Nuove polemiche suscitò l'*Histoire des deux Concordats de la République française et de la République cisalpine conclus en 1801 et en 1803* (1869). Favorevole agli antinfallibilisti, il T. comunicò durante il Concilio ecumenico il regolamento interno del Concilio di Trento al card. Hohenlohe, contravvenendo in tal modo al segreto d'ufficio, per cui Pio IX lo destituì da prefetto. Alla sua morte vide la luce a Zagabria l'edizione incompleta degli *Acta genuina Concilii Tridentini* (2 voll.). La produzione scientifica del T. si distingue, più che per sana critica e profondità storica, per la ricchezza di dati e di notizie, sebbene non sempre pienamente attendibili.

BIBL.: il materiale autobiografico contenuto nella sua opera : *Gesch. der geistlichen Bildunganstalten*, Magonza 1885, pp. I-LXVI, è da usarsi con molta cautela, per le gravi inesattezze e le asserzioni infondate (cf. A. Steinhuber, *Gesch. der Koll. Germanicum-Hungar.*, II, 2ª ed., Friburgo in Br. 1906, p. 428). A. Mauri, *A. T.*, in *Arch. stor. ital.*, 21 (1875), pp. 350-91; O. Pfülf, s. v. in *Kirchenlex.*, XI, coll. 1486-88; Hurter, V, coll. 1631-34; E. Amann, *T.*, in DThC, XV, 1, coll. 217-18 (con bibl.). Silvio Furlani

Il fratello JOHANN ANTON, n. a Breslavia il 15 dic. 1799, m. ivi il 15 maggio 1860, fu anch'egli sacerdote e scrittore. Ordinato nel 1832, fu nominato due anni dopo professore straordinario di esegesi e di diritto ca-

(da S. Gsell, Édifices chrétiens de Thélepte et d'Ammaedara, Tunisi 1933, p. 5)

THELEPTE - Pianta generale degli scavi.

nonico all'Università di Breslavia. Conseguito nel 1826 il dottorato in teologia ed in diritto canonico, condusse una intensa attività riformistica con gli scritti : *Die katholische Kirche in Schlesien* (1826) ed *Einführung der erzwungenen Ehelosigkeit bei den christlichen Geistlichen und ihre Folgen* (1828) ed in quest'ultimo, redatto in collaborazione con il fratello Agostino, attaccava violentemente il celibato ecclesiastico. Ambedue gli scritti furono posti all'Indice rispettivamente nel 1826 e nel 1829. Persistendo nella sua attività dovette lasciare nel 1830 la cattedra e divenne parroco a Polsnitz, poi a Grüssau e a Hundsfeld. Aderì quindi apertamente al movimento « cattolico-tedesco » del Ronge e fu scomunicato nel 1845. Ridotto allo stato laicale, fu a capo della comunità « cattolico-tedesca » di Breslavia e si urtò ben presto col Ronge che attaccò nel 1845 con lo scritto egualmente posto all'Indice, *Reformatorische Bestrebungen in der katholischen Kirche*. Dal 1855 al 1860 fu segretario della Biblioteca universitaria di Breslavia. Morì senza essersi riconciliato con la Chiesa.

BIBL.: H. Bruck, *Gesch. der kathol. Kirche in Deutschl. im 19. Jahrh.*, II, Magonza 1899, passim: O. Pfülf, s. v. in *Kirchenlex.*, XI, coll. 1488-89; F. X. Seppelt, *T.*, in LThK, X, coll. 26-27 con bibl. Silvio Furlani

THELEPTE. - Antica cittadina della Bizacena, a sud-est di Tebessa nell'Africa settentrionale, detta anche Feriana e Medinet-el-Kedima.

Il *Martirologio geronimiano* al VII, VI e V Kal. Feb. menziona un gruppo di martiri che potrebbero essere i *comites* di quel Ianuarius menzionato in un'iscrizione musiva scoperta in una delle basiliche sotto indicate. A T. nacque s. Fulgenzio (v.) di Ruspe. Il vescovo Giuliano (a T.) è ricordato nelle *sententiae episcoporum* n. 57 del Concilio di Cartagine del 156; nella Conferenza di Cartagine del 411 fu presente il vescovo Donaziano, che intervenne anche al Concilio di Cartagine del 416; nel 484 era vescovo un Frumenzio; nel 641 è noto il vescovo Stefano; il vescovo esisteva ancora all'inizio del sec. VIII (cf. H. Gelzer, *Ungedruckte... Bistumverzeichnisse der orient. Kirche*, in *Byzant. Zeitschr.*, 2 [1893], p. 26); dalla lista di Leone il Saggio si ricava che la sede esisteva ancora all'inizio del sec. IX. Nell'a. 418 fu tenuto un concilio « in ecclesia Apostolorum » certo dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, da S. Gsell identificata con probabilità in questa basilica. È noto che Cartagine ebbe una basilica dedicata ai due apostoli (s. Agostino, *Sermo.*, 15), come pure Sicca Veneria, oggi el Kef (P. Gauckler, in *Bulletin archéologique des travaux historiques*, 18 [1897], pp. 413, nn. 147-48).

Nel II Congresso internazionale di archeologia cristiana S. Gsell presentò uno studio su sette basiliche cristiane dell'antica Feriana. La prima situata all'estremità orientale della città era lunga m. 51. 80 per 25 di larghezza; era divisa in cinque navate; quella centrale aveva supporti rettangolari costituiti da tre pilastri quadrati con una colonna addossata su basi attiche e con capitelli corinzi, mentre le navi minori ereno separate da colonne con pulvini. L'abside si apriva sulla nave centrale con due semicolonne e due colonne che avevano i fusti decorati come le colonne vitinee di S. Pietro, come documenta un frammento; tutte dovevano sostenere un architrave e pergula lignea. La facciata aveva tre porte che si aprivano su un grande atrio.

La seconda basilica a sud-ovest della precedente presentava una pianta rettangolare di m. 28 × 12.80 con muri in pietra da taglio o con abside compresa nel rettangolo che comunicava mediante due porte con i due vani laterali.

La terza basilica era nel centro della città, con un grandioso atrio quadrilatero di 20 m. di lato. L'interno era lungo ca. 40 m. con supporti geminati a due colonne che lo dividevano in tre navate; restavano ancora a posto le basi delle colonne e frammenti dei capitelli corinzi che sorreggevano la arcate. Il presbiterio era sopraelevato con abside interna, il cui arco trionfale era sorretto da due grandi colonne a basi corinzie e pulvini. Mediante una porta l'abside era in comunicazione a destra col diaconicon, e non con la cappella al fondo della navata minore a sinistra. Verso l'atrio si trovò una controabside semicircolare con pavimento a musaico e incastri per i cancelli; ad est di essa si trovarono alcuni sepolcri e un frammento di iscrizione bizantina su mattone in cui si lesse : « iscripsi ind(*ictione*) sept(*ima*) » [CIL, VIII, 11268]. L'edificio fu distrutto da un incendio che lasciò molte tracce.

La quarta basilica era nella regione settentrionale della città; presentava una lunghezza di m. 45 per 18.65 di larghezza. Era preceduta da un portico in cui vennero rinvenuti sarcofagi. L'interno era diviso in cinque navate da due colonnate per le navi minori e da pilastri per la centrale. L'abside era nell'interno del rettangolo e sostenuta nell'apertura da colonne; essa comunicava per mezzo di due aperture subito dopo l'arco trionfale con due vani laterali rettangolari. Ad ovest della cittadella bizantina si trovò una quinta basilica di m. 21 × 11.60, preceduta da un vestibolo a due ingressi, su cui in fondo si aprivano tre porte separate da colonne. Si riconobbe il luogo del presbiterio separato da cancelli, su cui si apriva l'abside compresa nel rettangolo; essa era pavimentata a musaico : sulla destra si apriva la comunicazione col diaconicon absidato, mentre la navata minore sinistra immetteva in una cappella rettangolare. A nord est della città si rinvennero le rovine della sesta basilica; essa misurava m. 29 × 10,90 con abside inscritta nel rettangolo; era divisa in tre navate da colonne; l'abside non comunicava con i due vani laterali; frammenti di sarcofagi attestavano l'uso cimiteriale di essa.

A sud ovest della città e nel mezzo di un cimitero cristiano si identificò la settima basilica di m. 26 × 11, con nave centrale divisa da due file di sei colonne a basi attiche e capitelli corinzi con pavimentazione a lastre; l'abside era costruita con tubi di terra cotta nella vòlta e con pavimento a musaico con intrecci e le due iscrizioni seguenti : « (*I*)anuari et comitum / (*S*)anctis devotus. / (*F*)la(*vius*) An(*nius*) Pusinus / (*c*)um suis votum / (*c*)onplevit. (*F*)el(*iciter ?*) ». Inoltre si leggeva : « Exaudi, Deus, orationem meam auribus percipe berba (*per* verba) oris mei santorumque ». Meno l'ultima parola, il resto è tolto dal salmo 53,4. G. B. De Rossi commentando tale iscrizione ritenne che essa facesse seguito a quella di Ianuarius (*La capsella argentea africana*, Roma 1888, pp. 17-18, n. 8).

Intorno all'edificio molti sepolcri furono scavati nella roccia. S. Gsell identificò inoltre quattro cappelle, delle quali la prima costruita in pietra da taglio presentava un

portico da cui mediante tre porte si penetrava in un ambiente rettangolare diviso in tre navate da pilastri, con capitelli d'ordine composito, recinto per il presbiterio e abside inscritta nel rettangolo; S. Gsell riconobbe anche gli avanzi di un ciborium posto sopra l'altare e un disco in pietra con le lettere EIVS, forse « (*de donis Dei et Christi*) eius ». Tutti questi edifici hanno però subito grandi danni durante la costruzione del tronco ferroviario da Gafsa a Sousse e sono perciò oggi irriconoscibili.

(*per cortesia del marchese F. Theodoli*)
THEODOLI, AUGUSTO - Ritratto.

BIBL.: E. Lavoignat - G. De Pouydraguin, in *Bull. archéol. du Comité*, 1888, p. 179 sgg.; Ch. Diehl, *L'Afrique byzantine*, Parigi 1896, pp. 190-92; St. Gsell, *Edifices chrétiens de Thélepte*, in *Atti del II Congr. internaz. di archeol. crist.*, Roma 1902, pp. 195-224; detto studio fu ristampato nella *Rev. Tunisienne*, nuova serie, 1932, pp. 5-56, col titolo : *Edifices chrétiens de Thelepte et d'Ammaedara*, c, a parte, Tunisi 1933; P. Gauckler, *Basilique chrét. de Tunisie* (*1892-1904*), Parigi 1913, tavv. XXI-XXV; J. Mesnage, *L'Afrique chrét.*, Parigi 1912, pp. 110-13.
Enrico Josi

THEMA (ebr. *Têmā'*; gr. Θαιμάν). - Nome di una tribù d'Ismaeliti (*Gen.* 25, 15; *I Par.* 1, 30) e del distretto da essi abitato, nell'Arabia settentrionale, ai confini del deserto siriaco e ad ovest del golfo elanitico (*Is.* 21, 14; *Ier.* 25, 23).

Il nome ricorre anche nei testi assiri delle iscrizioni di Theglathphalasar; si è perpetuato nell'oasi di Teima, a 4 giorni di marcia a sud-ovest di el-Ğôf e a mezza strada fra Damasco e la Mecca. I Themaiti erano ben conosciuti come carovanieri e razziatori (*Iob* 6, 19). Nell'oasi di T. è stata scoperta una stele aramaica del sec. VI a. C.
Donato Baldi

THEMAN (ebr. *Têmān*, gr. Θαιμάν). - Nome della più celebre tribù edomita, derivata da Eliphaz, nipote di Esaù (*Gen.* 36, 11.15.42; *I Par.* 1, 36.53), come pure del distretto da essi abitato (*Gen.* 36, 34; *I Par.* 1, 45) nel territorio di Edom.

T. infatti è usato come sinonimo di Edom (*Abd.* 9) o posto in parallelismo con Edom (*Ier.* 49, 7.20). I Themaniti erano celebri per la perspicacia e saggezza (*Ier.* 49,7; *Abd.* 8; *Bar.* 3,22); il più sottile interlocutore di Giobbe era il temanita Eliphaz (*Iob* 2,1; 4,1; 15,1; 22,1; 42, 7.9). All'epoca bizantina (Eusebio, *Onomast.*, 96,20) il nome era usato per un posto militare situato a 15 miglia da Petra, corrispondente forse a el-Meqdes : qui però non esistono resti archeologici di opere militari, che trovansi invece nelle rovine di eš-Šawbak a nord di Petra; forse la distanza da 15 va mutata in 25.

BIBL.: F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933, p. 285; II, ivi 1938, p. 479.
Donato Baldi

THEOCTISTA (TEOTISTA), santa. - N. ca. il 740 a Costantinopoli, m. nell'812 in un monastero femminile non lontano dal monastero maschile di Studion, diretto da suo figlio s. Teodoro.

Di famiglia nobile e profondamente cristiana, ebbe dal suo matrimonio con Fotino tre figli : s. Teodoro, abate, Giuseppe, vescovo di Salonicco, ed una figlia diventata monaca. Sotto la lotta inoclasta dell'imperatore Costantino V (741-75) e la tempesta suscitata dall'imperatore Costantino VI (780-97) per la sua unione illegittima con Teodora cognata di T., questa rimase ferma nel condannare tali misfatti, insieme con il fratello s. Platone ed il figlio s. Teodoro, celebri propugnatori della fede cattolica. T. poté gloriarsi che Eutimio, l'altro figlio, sostenesse la flagellazione per la fede e il marito Fotino, che con il consenso di essa aveva abbracciato la vita religiosa ed ecclesiastica, soffrisse generosamente per la fede, finché morì ca. l'811. Anche T. abbracciò la vita religiosa con la figlia in un romitaggio della Bitinia e si mise più tardi sotto la direzione spirituale del figlio s. Teodoro, che poté assisterla nella morte e le dedicò un discorso, tenuto davanti ai suoi monaci di Studion.

BIBL.: il discorso funebre di s. Teodoro in PG 99, 884 A-901 C; B. Hermann, *Theoktista aus Byzanz, die Mutter zweier Heiligen*, Friburgo in Br. 1919.
Giorgio Hofmann

THEODOLI, AUGUSTO. - Cardinale, n. a Roma il 18 sett. 1819, m. ivi il 26 giugno 1892.

Nominato da Gregorio XVI canonico di S. Maria Maggiore, e da Pio IX (1847) canonico vaticano, divenne nel 1856 ponente della Consulta e dieci anni più tardi uditore di Segnatura ed economo segretario della Congreg. della Rev. Fabbrica di S. Pietro. In tale ufficio acquistò insigni benemerenze verso la Basilica Vaticana. Si ricordano in particolare le sistemazioni operatevi per le solenni celebrazioni del XVIII centenario del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo (1867) e le trasformazioni per lo svolgimento del Concilio ecumenico (1869-70). Fece restaurare i colonnati, coprire di piombo la cupola michelangiolesca, rinnovare una parte del pavimento di marmo e restaurare interamente le cappelle del S.mo Sacramento e del Coro. Nel 1882 Leone XIII lo creò suo maggiordomo e prefetto dei SS. Palazzi Apostolici e, nel 1886, cardinale. Fu l'ultimo cardinale protettore del Nobile Collegio dei commercianti di Roma.

BIBL.: *Calendario ecclesiastico 1890*, Roma 1890, p. 114.
Mario de Camillis

THEOLOGIE UND GLAUBE. - Rivista fondata nel 1909 come periodico teologico scientifico per il clero cattolico.

Mira ad aiutare il clero a mantenere uno stretto contatto con la scienza teologica e a rendersene familiari compiti e scopi, correnti e lotte, progressi e conquiste. Si sforza perciò di unire alla profondità la chiarezza dell'esposizione, di seguire le opinioni più attendibili nella spiegazione delle questioni importanti, di osservare moderazione nell'esame delle nuove ricerche e mantenersi sul terreno della realtà, rilevando accuratamente il contenuto di verità, che può trovarsi anche nell'errore. In particolare il periodico offre al clero, e anche ai laici colti che s'interessano delle questioni teologiche, i dati della teologia positiva e speculativa, e le iniziative nel campo della pastorale, dell'omiletica e della catechetica.

T. u. G. esce bimestralmente in 2000 copie; ne sono redattori i professori dell'Accademia arcivescovile filosofico-teologica di Paderborn; direttore il prof. Eduard Stakemeier.
Corrado Algermissen

THEOLOGISCHE LITERATURZEITUNG. - Rivista teologica protestante che si dedica a recensioni estese e scientifiche di tutta la letteratura teologica e affine; fondata nel 1876 da E. Schürer (v.).

Dal 1881 al 1887 fu diretta da A. Harnack (v.), dal 1887 al 1910 da E. Schürer, con l'Harnack, dal 1911 al 1920 da A. Titius con un condirettore, dal 1921 al giugno 1930 da E. Hirsch (teologo più tardi vicino ai « Deutsche Christen ») ed altri, dal luglio 1930 al marzo 1939 da W. Bauer (noto autore di un Dizionario del greco neotestamentario) ed altri, fra cui H. Lietzmann e G. Wobbermin (autore di utili studi di psicologia religiosa e sperimentale). Dal marzo 1939, sotto H. G. Opitz, poi caduto in guerra, vi collaborarono alcuni noti « Deutschchristen », come W. Grundmann, però la rivista non cadde mai nelle loro mani. Dal 1941 è diretta da Kurt Aland, dal 1942 è fusa con il *Theologisches Literaturblatt*, il cui direttore, E. Sommerlath, venne assunto a condirettore.

Dal 1921 al 1941 era accompagnata da un « Bibliographisches Beiblatt », bibliografia estesa e ragionata di tutta la teologia. Dal marzo 1939 in poi porta il sottotitolo di *Monatschrift für das Gesamtgebiet der Theologie und Religionswissenschaft* (precedentemente era stato quasi sempre quindicinale). Ha subito un'interruzione negli anni 1945-1946. È pubblicata dalla casa J. C. Hinrichs, di Lipsia.

Tra i direttori hanno esercitato maggior influsso E. Schürer e A. v. Harnack (cf. la comunicazione programmatica di quest'ultimo in *T. L.*, 35 [1910], col. 706 sgg. e l'esposizione dello stesso, *ibid.*, 50 [1925], coll. 1-4). Essendo la rivista sorta allorché la teologia sistematica protestante riceveva da Albrecht Ritschl un suo obbiettivo preciso, e la rigida ricerca storica si affermava come requisito riconosciuto della teologia grazie a Wellhausen, Weizsäcker, Ritschl ed altri, la sua tradizione si fonda soprattutto sui « ritschliani » e sulla scuola storico-critica e più tardi comparatista d'esegesi. Non è un caso che le scuole neo-ortodosse, ad es., quella che muove da K. Barth, abbiano meno influenzato la rivista. Naturalmente l'ideale di « Voraussetzungslosigkeit » (spregiudicatezza) ventilato da Harnack e Schürer, è basato su un'illusione. La rivista, tra altri pregiudizi, aveva ereditata parte dell'anticattolicesimo violento del *Kulturkampf* (v.) e solo a partire dal 1912 essa diventa più serena e benevola verso i cattolici; nell'ultimo periodo persino la letteratura cattolica viene spesso recensita da cattolici. In altre recensioni di opere cattoliche si nota il fatto che l'apologetica protestantica di oggi, presente in tutte le ricerche teologiche, è di natura « eristica ». Pietro Nober

THEOLOGISCHE QUARTALSCHRIFT. - Organo scientifico della Facoltà di teologia cattolica, eretta nel 1817 nella Università di Tubinga.

Fu fondato nel 1819 da Joh. Sebastian Drey, Joh. Baptist Hirscher, Joh. Adam Möhler, Joh. Georg Herbst. In 132 anni di esistenza, ogni movimento, avvenimento o pubblicazione d'importanza nel campo della scienza e della vita cattolica, ha avuto un cenno più o meno particolareggiato nelle pagine del periodico. Né sono state trascurate le altre scienze; gran parte del lavoro è anzi rivolta a riportare, giudicare e distinguere i dati delle varie ricerche. La caratteristica della *T. Q.* consiste soprattutto nell'unione organica del metodo speculativo e storico nella teologia, nell'acuta osservazione delle moderne correnti di pensiero, nello sfruttamento della nuova filosofia per la teologia, sotto la guida della Chiesa. Direttore del periodico è dal 1939 Franz Xaver Arnold. Corrado Algermissen

THEOLOGISCHE REVUE. - Fondata nel 1902 dal teologo Francesco Diekamp e pubblicata con il concorso dei professori della Facoltà teologica dell'Università di Münster in V. e di molti altri specialisti.

È una pubblicazione teologica informativa, assai diffusa in Germania e fuori, che gode stima universale nel mondo scientifico e rimane oggi ancora l'unica rivista cattolica tedesca d'informazione teologica. Si occupa delle novità librarie editoriali che riguardano la teologia, prende criticamente posizione di fronte ai risultati odierni, sia con rassegne, sia con sguardi generali, sia con recensioni particolari, servendosi sempre per ogni argomento dei primi fra gli specialisti. Ogni fascicolo è accompagnato da un elenco dei libri e degli articoli più importanti comparsi, disposti in ordine sistematico per ogni disciplina. Al Diekamp successe Arnold Struker, ed ora la *T. R.* viene edita dalla stessa Facoltà teologica dell'Università, sotto la direzione di due suoi membri. Corrado Algermissen

THEOLOGISCH-PRAKTISCHE QUARTALSCHRIFT. - Rivista del clero, di carattere pratico-pastorale, ma su solida base dogmatica e dottrinale, con ampie bibliografie e recensioni, nonché relazioni intorno all'attività missionaria della Chiesa, curata dai professori del Seminario maggiore di Linz (Austria superiore), che deputa due specialisti, in genere i professori di pastorale e di dogmatica, alla redazione effettiva.

È fra le più antiche riviste di teologia pratica in lingua tedesca. Il fondatore è il canonico Freindaller, dell'abbazia di St. Florian, presso Linz (v.), il quale, nel 1802, diede inizio ad una *Theologisch-praktische Monatsschrift*, la quale continuò, con qualche cambiamento di titolo e di periodicità, fino al 1821. Con l'istituzione nella diocesi di Linz, nel 1846, delle conferenze pastorali del clero, rivisse il desiderio di un organo appropriato, quale fu la passata rivista, e nel 1848 uscì il primo fascicolo della *T.-P. Q.*, la quale, con l'andar del tempo, e sotto abili redattori, riscosse tale rinomanza, anche oltre oceano, che arrivò fino alla tiratura di 18.000 copie. Dal 1860 la redazione è tenuta dal collegio dei professori del Seminario maggiore. Il regime nazista ostacolò e poi soppresse la rivista (1942). Nel 1946 essa riprese la pubblicazione e, con l'annata 100ª (1952), aumentò notevolmente il volume dei singoli fascicoli.

BIBL.: J. Obernhumer, *Zum hunderst. Jahrgang*, in *T.-P. Q.*, 100 [1952], pp. 8-13. Giuseppe Löw

THEOPHYLAKTOS (FEOFILAKT), GORSKIJ. - Teologo russo protestantizzante del Settecento. È sconosciuta la sua data di nascita. M. il 12 sett. 1788. Nel 1769 fu rettore dell'Accademia slava-greca-latina a Mosca, nel 1776 vescovo di Pereslavl e nel 1788 (?) di Kolomna.

T. è autore di un'opera dogmatico-morale in 2 voll. molto nota nei seminari russi fino al 1836 : I, *Orthodoxae orientalis Ecclesiae dogmata seu doctrina christiana de credendis, usibus eorum qui studio theologico sese consacrarunt addixeruntque adornata accomodataque*, Pietroburgo 1783, 1818, 1827; II, *Orthodoxae orientalis Ecclesiae doctrina de agendis*, Lipsia 1784, Mosca 1831. Scrisse anche un compendio : *Dogmata christiana orthodoxae fidei theologica proposita atque explicata*, Mosca 1773 (in russo, tedesco, e latino), Pietroburgo 1792 (in russo e francese). Dipende del tutto da Teofane Prokopovič e dal luterano Budde; accetta i principi fondamentali protestantici sull'interpretazione privata della Bibbia, sulla S. Scrittura come unica norma di fede, esclude dal canone i libri « deuterocanonici », ecc.

BIBL.: M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium ab Ecclesia catholica dissidentium*, I, Parigi 1926, pp. 594, 645-48. Bernardo Schultze

THEOTOCOPULI, DOMENICO : v. GRECO, DOMENICO.

THERAPHIM. - Trascrizione latina (Volgata) dell'ebr. *tĕrāphîm* in *Iudc.* 17, 5; 18, 14.17; *Os.* 3, 4, che ricorre, variamente tradotto, in altri 10 passi.

Probabilmente non indicò sempre la stessa cosa; le versioni antiche impiegano vari termini e anche oggi i pareri sono diversi. Non si conosce l'etimologia del nome (grammaticalmente può essere un semplice nome segolato *téreph*, o una formazione a prefisso *ta-* : si è accostato *rĕphā-îm*, Volg. *Gigantes*, p. es., *Is.* 14, 9). I nomi *T.*, *'Urîm* e *Tummîm*, *Sanwērîm* sembrano non plurali, ma singolari con mimazione : la presenza di questo fenomeno nelle lingue semitiche nord-occidentali intorno al 2100-1800 a. C. sarebbe provata anche da nomi propri in cui la forma più antica termina in *-m* (nella Bibbia stessa : *Lešem* di *Ios.* 19, 47 e *Lajiš*).

In *Gen.* 31, 19.34.35 i t. sono asportati di nascosto da Rachele, al momento di partire con Giacobbe dalla casa di Laban : dovevano essere oggetti di piccole dimensioni, perché facilmente occultabili : comunemente s'intende « idoli » (Volg. *idola*); i teraḥiti (v. THARE) caldei erano infatti in qualche modo idolatrici (*Ios.* 24,2; *Iudt.* 5, 5 sg.), benché un vero culto prestato ai t. non risulti mai. In *Iudc.* 17,5; 18, 14.17.18.20 i t., insieme con l'ephod (v.) e un « simulacro di getto », sono « fatti » da un tal Micha, che fonda un « santuario » tra gli Ephraimiti : il « simulacro » doveva rappresentare probabilmente Jahweh; l'accostamento di t. a ephod lascia intendere che più che di idoli (Volg. tre volte trascrive l'ebr., due volte *idola*) si tratta di un oggetto a scopo mantico. In un detto sen-

tenzioso di Samuele (*I Sam.* 15,23) è accostato ai termini « stregoneria, malizia », pare in senso di « idolatria » (così già Volg.: ma il testo è alquanto incerto); l'evoluzione semantica è notevole, per l'indicazione del giudizio dell'ortodossia profetica a quell'inizio di lotta antisincretistica. In *I Sam.* 19, 13.16, un t. è posto in un letto, con una pelle di capra in testa, per simulare un uomo malato : il contesto porta bene la traduzione « fantoccio » (A. Vaccari), che almeno doveva avere in grandezza naturale la testa (calva) : per questi luoghi si è pensato a figure (busti?) di antenati (Volg. *statua* e *simulacrum*) e all'accostamento con *rĕphā'îm*, *manes* : è notevole l'uso singolare del nome per sé plurale. In *II Reg.* 23, 24, sono distrutti da Iosia con gli idoli (Volg.: *figura idolorum*); simile accostamento in *Os.* 3,4. Probabilmente era questa l'evoluzione del nome e oggetto presso il volgo.

In due luoghi profetici, *Ez.* 21,26 (Volg. *idola*) e *Zach.* 10,2 (Volg. *simulacra*), i t. sono menzionati come mezzi per trarne oracoli, nel primo caso da parte del re di Babel, nel secondo come fallaci (cf. *Iudc.* 17, 5 ecc.); il quale uso forse conferma che si trattasse di figurazioni umane, forse originariamente ricordo (maschera?) di antenati. La denominazione di t. data a certe statuette israelitiche rinvenute negli scavi è del tutto convenzionale.

Bibl.: H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente*, Parigi 1914, p. 153; I. Benzinger, *Hebräische Archäologie*, Lipsia 1927, pp. 328, 344-45; A. Jirku, *Die Mimation in den nordsemit. Sprachen und einige Bezeichnungen der altisraelit. Mantik*, in *Biblica*, 34 (1953), pp. 78-80. Giovanni Rinaldi

THERIN-BONESIO, Ludovico. - Teologo cappuccino, n. a Torino il 27 ag. 1705, entrato nell'Ordine il 22 sett. 1720, m. a Bobbio il 28 luglio 1780. Fu segretario generale (1740), provinciale (1746), definitore, procuratore e postulatore dell'Ordine (1747-1761).

Come postulatore, molto si adoperò per la causa di s. Veronica Giuliani. Eletto vescovo di Bobbio, nel 1766 comprese la necessità di un catechismo popolare uniforme per tutte le parrocchie della diocesi e, ispirandosi al *Cathéchisme du diocèse de Meaux* del Bossuet (1687), scrisse un *Compendio della dottrina cristiana* (Cremona s. a.) assai lodato e più volte edito; influì sul *Catechismo ad uso di tutte le chiese del Regno d'Italia* promulgato a Milano nel 1807 dal card. G. Caprara per ordine del viceré Eugenio Napoleone.

Bibl.: M. Della Cella, *Elogio di mons. L. T.-B.*, Tortona 1780; M. da Rossiglione, *Cenni biogr. e ritratti di padri illustri dell'Ordine cappuccino*, I, Roma 1850, pp. 98-100; *Bull. Capp.*, VIII, Innsbruck 1883, pp. 402-403; *Anal. Ord. FF. MM. Capp.*, 10 (1892), pp. 154, XLII; A. Teetaert, *Bonesi*, in DHG, IX, coll. 842-43. Felice da Mareto

THERSA (ebr. *Tirṣāh*; gr. Θερσᾶ). - Città della Palestina antica (*Ios.* 12, 24), situata nel territorio della tribù di Manasse (*Num.* 27, 1; *Ios.* 17, 3), scelta da Ieroboam a capitale del Regno d'Israele (*I Reg.* 14, 17).

Vi risiedettero i successori Baasa ed Ela e l'impostore Zimri, il quale, assediatovi da Amri, preferì la morte nell'incendio da lui appiccato al Palazzo reale. Dopo averci dimorato sei anni, Amri l'abbandonò per andare a risiedere in Samaria (v.), la nuova capitale (*I Reg.* 15,21.33; 16,6-23). Nel 743 Manahem, probabilmente governatore di T., marciò contro Samaria, uccidendovi il Re; impadronitosi del potere, combatté la resistenza, devastando il territorio di Thapsa (da leggere con il gr. Tappûaḥ) sino a T. (*II Reg.* 15, 13).

Il sito della città, ammirata per la sua bellezza e comparata con Gerusalemme (*Cant.* 6,4), non è stato ancora identificato. Fra le tante località proposte, scartate Ṭallūzah, Tejāṣir, el-ʿAraq, due godono della maggior probabilità : Ǧemmaʿîn, imponente collina archeologica, area di Tappūaḥ (= Tell Šejḫ Abū Zarad), la cui vicinanza è suggerita dall'episodio di Manahem (*II Reg.* 15, 13), e Tell el-Fārʿah, a nord-est di Nābulus, dove sono in corso importanti scavi che potranno dare una soluzione al problema.

Bibl.: F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 485; *The excavations at Tell el Farʿah*, in *Bibl. archaeologist*, 12 (1949), pp. 66-68. Donato Baldi

THÉVENET, Claudine. - In religione Maria di s. Ignazio, fondatrice delle Suore di Gesù e di Maria, n. a Lione il 30 marzo 1774, m. a Fourvière (Lione) il 3 febbr. 1837.

(da *La Serva di Dio Madre Maria S. Ignazio*, Roma 1939, tav. contro frontespizio)
Thévenet, Claudine - Ritratto con firma autografa.

Dopo avere assistito alla morte per ghigliottina dei due suoi fratelli e averne raccolta la raccomandazione di perdonare agli uccisori, si diede ad una vita intensa di opere di carità e di assistenza, raccogliendosi intorno alcune fedeli collaboratrici. Tutte insieme il 31 luglio 1816, sotto l'impulso dell'abate Coindre, si costituirono in Associazione dei SS. Cuori di Gesù e Maria sotto il patrocinio di s. Ignazio di Loyola. Le associate, radunandosi di tanto in tanto, si dividevano il lavoro per sezioni : sezione dell'istruzione, delle elemosine, della consolazione per gli infermi, dell'edificazione per i cattolici tiepidi, le ragazze pericolanti, le buone letture, ecc. Cinque anni dopo il gruppo si trasformò in nuova congregazione religiosa, nella casa di Fourvière, che continuò con più energia l'apostolato, allargandone il campo con laboratori-scuola, ospizi, pensionati, collegi. La fondatrice non vide il grano di senapa dilatarsi in grande albero, perché la morte la colse mentre i torti di politici rendevano più difficile l'opera delle sue consorelle. Ma l'Istituto non tardò a propagarsi in Francia e all'estero e nei territori di missione. Nel 1901 la Casa madre passò a Roma.

Bibl.: anon., *La servante de Dieu, mère Marie de st Ignace*, Lione 1896; anon., *La Congregazione di Gesù e Maria*, Roma 1925; anon., *La Congrégation de Jésus-Marie*, Québec 1931; L. Giannitelli, *Dalle tempeste rivoluzionarie alla quiete dei santuari della Vergine. La Congreg. di Gesù e Maria*, in *L'Illustraz. vatic.*, 1937, II, pp. 727-30; Maria di s. Cecilia, *Glady, vita della m. Maria di s. Ignazio*, Roma 1949. Celestino Testore

THEVESTE (Numidia) : v. tebessa.

THIERRY, Jacques-Nicolas-Augustin. - Storico francese, n. a Blois il 10 maggio 1795, m. a Parigi il 22 maggio 1856.

Uscito nel 1813 dall'Ecole Normale, lo si trova, nel 1814, segretario di Henri de Saint-Simon, col quale sogna una « riorganizzazione dell'Europa », attraverso una riforma degli spiriti e delle istituzioni, un sistema federativo, un parlamento comune, e l'adozione in ogni Stato della Costituzione inglese, ritenuta perfetta. Nel 1817 il T. riprende la sua autonomia, dopo aver ancora collaborato a *L'industrie* col filosofo-sociologo utopista. Sullo sfondo della polemica illuministica, egli innesta allora una romantica rivalutazione del passato, in funzione di una fede politica liberale. Riscopre così l'infanzia del « terzo stato », e difende le « razze oppresse » : nei *Dix ans d'études historiques* saranno poi raccolti i primi frutti delle sue immense richerche. Nell'*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, 4 voll., del 1824, domina l'idea della contrapposizione delle razze : ma più vive restano le *Lettres sur l'histoire de France* (1827, già in parte uscite nel 1818-19) che suggerirono qualche motivo al Manzoni.

Sotto la Monarchia di luglio, che incarnava molti

(da *A. Th., Histoire de la Révolution française*, Parigi 1823-27, tav. davanti al frontespizio)

THIERS, ADOLPHE - Ritratto. Incisione di Hopwood.

dei suoi ideali, il T. ebbe ancora alcuni incarichi: costretto a lunghe cure, tornò a Parigi per nuove ricerche, che gli diedero l'occasione di stendere l'*Essai sur l'histoire de la formation et du progrès du Tiers Etat* (1853). Passò gli ultimi anni presso Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso, a Parigi.

BIBL.: J. N. A. Thierry, *Dix ans d'études historiques*, Parigi 1834; *A. T. d'après sa correspond. et ses papiers de famille*, con pref. di G. Hanotaux, ivi 1922; C. De Lollis, *A. Manzoni e gli storici liberali franc. della Restauraz.*, Bari 1926; H. Gouhier, *La jeunesse d'Auguste Comte et la formation du positiv.*, II, Parigi 1941 (pei rapporti del T. col Saint-Simon); A. Omodeo, *La riforma storica di A. T.*, in *Quaderni della critica*, 1945, pp. 16-34. Ettore Passerin

Suo fratello, SIMON-DOMINIQUE-AMÉDÉE, n. a Blois il 22 ag. 1797, m. a Parigi il 26 marzo 1873, fu pure storico e uomo politico, e si distinse da giovane come brillante articolista, poi nel 1828 pubblicò la *Histoire des Gaulois*, la sua maggiore opera storica che gli fece ottenere la cattedra di storia all'Università di Besançon. Le sue idee politiche, che gli causarono la sospensione dell'insegnamento durante il regno di Carlo X, lo misero in buona luce dopo la Rivoluzione del 1830. Th. fu nominato prefetto di Vesoul, dove rivelò sagge doti di amministratore, e, otto anni dopo, consigliere di Stato. Fra il 1840 e il 1847 pubblicò l'*Histoire de la Gaule sous l'administration romaine*, che gli valse la nomina a membro dell'Accademia di Scienze politiche e morali. Liberale moderato, dissentì dall'indirizzo «socialistico» della Rivoluzione del 1848 e plaudì invece a Napoleone III. Continuò con serenità a lavorare ed a produrre studi di storia romana, fra i quali notevole la *Histoire d'Attila, de ses fils et de ses successeurs jusqu'à l'établissement des Hongrois en Europe* (Parigi 1850) e *Récits de l'histoire romaine au V^e^ siècle* (1860); studi sulle origini del cristianesimo fra i quali *St Jérôme, la société chrétienne à Rome et l'émigration romaine en Terre Sainte* (1867) e il *St Jean Chrysostome* (1872). Nel 1860 fu, da Napoleone, nominato senatore, nel 1868 ebbe la croce da grande ufficiale della Legion d'onore. Soffrì molto per la sconfitta di Sedan del 1870, perché vide in essa smentite le sue idee di storico e politico. Storiograficamente T. si manifesta impreciso nella critica dei documenti e più tendente a colorire gli avvenimenti narrati, che a penetrarne il valore spirituale. Ebbe uno stile romantico, l'animo incline ad un temperato nazionalismo. Michelangelo Mendella

THIERS, ADOLPHE. - Statista e storico francese, n. a Marsiglia il 18 apr. 1797, m. a Parigi il 3 sett. 1877.

Studiò giurisprudenza ad Aix, poi nel 1821 cominciò a Parigi una vasta attività giornalistica collaborando al *Globe* e al *Constitutionnel*. Con E. Manuel, J. Laffitte, C. M. Talleyrand e C. G. Etienne iniziò l'opposizione politica ai Borboni. Raggiunse la notorietà con la *Histoire de la Révolution Française* pubblicata fra il 1823 ed il 1827. L'opposizione a Carlo X si fece più aspra dopo che T. ebbe fondato, sul finire del 1829 ed in collaborazione con il Mignet e Carrel, un giornale, il *National*, che orientò l'opinione pubblica verso il duca Filippo d'Orléans. Dopo la Rivoluzione del '30 divenne uno dei personaggi più importanti del nuovo regime: fu deputato di Aix, consigliere di Stato e sottosegretario alle Finanze, poi ministro degli Interni nel gabinetto del Maresciallo Soult. Dimostrò grande fermezza nell'arresto della duchessa di Berry e nella repressione dei moti sociali di Parigi e Lione nel 1834. Dopo la caduta del Soult, fu ancora ministro degli Interni (1835) e Presidente del Consiglio nel febbr.-sett. 1836.

Riprese il potere nel 1840, ma non riuscì a sostenere, nel vasto quadro di una politica mediterranea, il pascià d'Egitto Muḥammad ʿAlī amico della Francia. Oratore impareggiabile e ricco di esperienza, fu più abile invece nella opposizione che, dal '40 al '48, condusse contro il Guizot. Dopo la Rivoluzione del febbr. '48, divenne il capo del partito dell'ordine, combatté il socialismo e non si oppose alla candidatura di Luigi Bonaparte; molto contribuì a decidere la spedizione militare contro la Repubblica romana. Dopo il colpo di Stato fu arrestato ed esiliato. Graziato dopo pochi mesi, ritornò in Francia nel '52 e completò la *Histoire du Consulat et de l'Empire* ('45-'62) glorificando il fondatore dell'Impero (nel '40 aveva anche fatto trasportare a Parigi le ceneri di Napoleone). Eletto deputato di Parigi nel '63 e nel '69, chiese all'interno le libertà necessarie alla Francia e combatté la politica estera di Napoleone III favorevole alla unità italiana. Nel 1870 si oppose invano alla guerra franco-prussiana, e dopo la sconfitta fu capo del potere esecutivo e poi Presidente della Repubblica, spiegando tutta la sua competenza per la conclusione della pace con la Prussia, la eliminazione della Comune di Parigi e per la ricostruzione finanziaria della Francia che permise l'allontanamento delle truppe prussiane prima del termine stabilito. Una reazione monarchica lo costrinse a dimettersi (24 maggio 1873); morì nel 1877 quando la Repubblica dei Gambetta e dei Favre era ormai consolidata.

Come storico il T. è maestro di precisione quanto ai particolari, diplomatici, militari e finanziari; perciò la *Histoire du Consulat et de l'Empire* conserva ancora oggi la sua importanza; mentre dimostra scarso interesse per la storia delle idee, della coscienza religiosa e dell'economia. Lo stile è fluido e piano, ma privo di originalità e bellezza. Considerato capo della scuola storica «fatalista», è classificato dal Fueter tra i prosecutori liberali della storiografia volterriana.

BIBL.: P. Rémusat, *A. T.*, Parigi 1889; A. Aulard, *T. historien de la Rev. française*, in *La Révolution Française*, 66 (1914), p. 492 sgg.; 67 (1914), p. 5 sgg.; G. Hanotaux, *Le gouvernement de M. T.*, Parigi 1926; J. M. S. Allison, *T. and the French Monarchy*, Boston 1926; W. Klaus, *Der Einfluss von Zeitströmungen auf die französische Geschichtschreibung über das ancien régime*, diss., Tubinga 1931; H. Malo, *T.*, Parigi 1932; G. Lecomte, *T.*, 1933; R. Bonghi, *Ritratti e profili contemporanei*, a cura di F. Salata, II, Firenze 1935, pp. 57-201; Ch. Pouthas, *La politique de T. pendant la crise orientale de 1840*, estr. da *Revue historique*, Parigi 1938; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, II, Napoli 1943, pp. 209-12; A. Omodeo, *La storia della rivoluzione del T. e del Mignet*, in *La Critica*, 41 (1943), pp. 189-210; id., *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano 1946, v. indice; R. Ciampini, *T. et le «Risorgimento»*, Firenze 1948; M. Leroy, *Histoire des idées sociales en France*, II, Parigi 1950, v. indice; F. Charles-Roux, *T. et Méhémet-Ali*, ivi 1951. Varia bibl. in H. Hanser ed altri, *Du libéralisme à l'impérialisme*, ivi 1952, v. indice. Michelangelo Mendella

THIJM, JOSEPHUS ALBERTUS. - Pubblicista olandese, n. in Amsterdam l'8 luglio 1820, m. ivi il 17 marzo 1889.

Lasciati ben presto i traffici per il giornalismo, col 1842 cominciò a farsi conoscere quale critico artistico e letterario dello *Spectator* sino a diventare, in pochi anni, uno degli scrittori più stimati del suo tempo. Fondò e diresse il periodico *Dietsche Warande* (1855-88) e dal 1852 alla morte redasse annualmente un diffusissimo *Almanacco popolare*, conducendo senza soste una magnifica battaglia in difesa del cattolicesimo olandese, fedele al motto che si era scelto: «Nihil nisi per Christum». Grazie all'opera sua i cattolici olandesi ripresero coscienza della loro forza e dei loro diritti, conculcati fin dai tempi della riforma protestante, e poterono vedere ristabilita la gerarchia cattolica per opera di Pio IX nel marzo 1853. Il T. ottenne pure che la sede metropolitana venisse restituita ad Utrecht, perché venissero rispettate le tra-

dizioni storiche della Chiesa neerlandese. Tranne un panorama storico-critico *De la littérature néerlandaise*, pubblicato in francese, le altre sue opere sono apparse in tedesco o in olandese. Si cita: *Het Voorgeborchte*, *Palet en Harp*, *Verspreide Verhalen*, *Karolingische Verhalen*, *Kerstliederen* e *Die heilige Linie*. Curò inoltre la pubblicazione delle tragedie di Giusto Van den Vondel (1587-1679), premettendo un saggio sul grande scrittore secentesco (*Portretten van J. Van den V.*), forse il suo scritto migliore quale critico letterario.

Petrus Paulus, fratello del precedente, n. ad Amsterdam il 21 ott. 1827, m. a Lovanio il 1° febbr. 1904. Si dedicò agli studi storici e insegnò al Liceo di Maastricht finché passò a insegnare storia della letteratura olandese all'Università di Lovanio. Qui trasferì, dopo la morte di Giuseppe Alberto, la direzione del *Dietsche Warande* da lui tenuta poi fino agli ultimi giorni, promovendo anche una rinascita dell'arte cattolica nel Belgio e in Olanda. Tra le sue opere vanno ricordate una monumentale biografia di s. Villibrordo (*De h. Willibrord Apostel der Nederlanden*, 1867); uno studio su Carlo il Grosso e l'età sua (*Karel de Groote en zijne eeuw*, 1866); uno *Schizzo della storia universale* (in ol., 1870), ispirato a una visione provvidenziale degli eventi; un *Sommario della letteratura olandese* (in ol., 1877), nonché una *Storia della industriosità nel Belgio dall'età di Carlo il Grosso al sec. XVI* (in ol., 1883).

Bibl.: P. Albers, s. v. in *Cath. Enc.*, XIV (1912), p. 636.

Renzo U. Montini

THIRAS (ebr. *Tîrās*). - Settimo dei figli di Iapheth nella tavola dei popoli (*Gen.* 10, 2). Come i nomi dei suoi fratelli, p. es., Iavan, Madai, ecc., indica qualche popolo occidentale, forse arioeuropeo.

È stato proposto l'accostamento ai « Traci », Θρᾶκες (i *Targûmîn* trascrivono T. con *tarqî*); al fiume Τύρας (Erodoto, IV, 11), ossia il Dniestr; ai Τυρσηνοί, o Τυρρηνοί, i « Tirreni », o « Etruschi »; e al nome egiziano *twr-rw-š'*.

Bibl.: M. Burchardt, *Die altkana'an. Fremdw. und Eigenn. im Aegypt.*, Berlino 1910, pp. 11-12.

Giovanni Rinaldi

THOLA (ebr. *Tôlā'* « verme »). - Nome di due personaggi del Vecchio Testamento.

1. Primogenito di Issachar (*Gen.* 46,13; *I Par.* 7,1) e padre di Ozi, Raphaia, Ieriel, Iemai, Iebsen e Samuele. Alla famiglia dei Tholaiti (*Num.* 26,23) appartenevano 22.600 guerrieri « fortissimi » al tempo di David, secondo *I Par.* 7,2.

2. Uno dei giudici minori, che esercitò il suo ufficio dopo Abimelech per ventitré anni, dimorando in Samir nel territorio di Ephraim. Era figlio di Phua, zio di Abimelech, e discendeva dal patriarca Issachar (*Iudc.* 10,1 sg.).

Angelo Penna

THOLOSANUS, Petrus Gregorius: v. Grégoire, Pierre.

THOLUCK, Friedrich August Gottreu. - Teologo del « movimento di risveglio » protestante, n. a Breslavia il 30 marzo 1799, m. ad Halle, il 10 giugno 1877.

Povero studente a Berlino dal 1816, divenne amanuense dell'orientalista von Dietz, il quale, con il barone H. E. von Kottwitz, lo formò a pietà profonda. T. aderì al pietismo (v.). S'interessò per le Missioni Estere, per le quali fondava una apposita società a Berlino; fu direttore della *Hauptbibelgesellschaft* per gli anni 1821-25. Partecipò alle missioni protestanti presso i giudei, dirigendo la rivista *Freund Israels* (anni 1824-26). Nel 1821 T., per intervento del ministro Altmann, fu riconosciuto libero docente. A Berlino scrisse soprattutto trattati orientalistici, specialmente sul ṣūfismo (v.), il libro *Sohar* (v. cabbala) e il commento a *Romani* (Halle 1824). Più celebre lo fece il libro in parte autobiografico: *Guido und Julius. Die Lehre vom Sünder und vom Versöhner, oder Die wahre Weihe des Zweiflers* (Amburgo 1823; 9ª ed., 1870). Tradotto in cinque lingue, fu il libro più letto e più stimato di tutto il « risveglio » e fin dal titolo si oppone al *Lehrroman* (romanzo dottrinale) del « razionalmitico » De Wette dal titolo *Theodor oder des Zweiflers Weihe*. Però in qualche modo T. si avvicina a Schleiermacher, ammettendo che la religione è un sentimento di completa dipendenza, e che dogmi, simboli e dottrine religiose importerebbero poco in paragone al fervente servizio di Dio. Col 1826 T. divenne professore ordinario ad Halle, la Facoltà teologica protestante allora più frequentata in tutta la Germania. Ai propositi del governo prussiano, che favoriva il rinnovamento religioso, si opposero i professori razionalisti di Halle, come W. Gesenius (v.) e J. A. C. Wegscheider (1771-1849); furono sobillati gli studenti e la cittadinanza di Halle. Il governo resistette, ma T. cominciò in una situazione sommamente delicata; il suo commento a *Giovanni* (Amburgo 1827), fu stroncato nella rivista della Facoltà. Per ristabilire la sua salute, nominato predicatore dell'ambasciata prussiana a Roma, il T. godette nel 1828-29 l'amicizia di Bunsen (v.) e dichiarò che Roma gli dava un respiro più libero, e gli sciolse parecchie strettezze pietistiche. Ritornato, nel 1830, fondò la rivista: *Literarischer Anzeiger für christliche Theologie und Wissenschaft überhaupt* (20 voll., Halle 1830-49).

L'attività di T. si estese a tre campi. In quello esegetico curò l'edizione dei commenti di Calvino al Nuovo Testamento, ai *Salmi* e le *Institutiones* (Berlino 1831-36); pubblicò *Bergpredigt* (più tardi *Bergrede*) *Christi* (Amburgo 1833; 5ª ed., Gotha 1872); *Hebräerbrief* (Gotha 1836, 1850); *Das A. Test. im N. Test.* (ivi 1836; 6ª ed. 1872); *Die Glaubwürdigkeit der evangelischen Geschichte* (contro Strauss [v.], ivi 1836, 1837, tradotto in francese, Parigi 1847); *Die Psalmen* (ivi 1843, 1872); *Die Propheten und ihre Weissagungen* (Gotha 1860, 1867); ecc. Come esegeta, pur dando meno importanza alla filologia, sa cavare il profondo senso religioso dalla Bibbia. Nel campo apologetico e storico: *Vermischte Schriften grossenteils apologetischen Inhalts* (Amburgo 1839, 1867); *Zur Charakteristik rationalisticher Polemik* (Halle 1840); *Gespräche über die vornehmsten Glaubensfragen der Zeit* (Gotha 1846, 1865); *Der Geist der lutherischen Theologen Wittenbergs im 17. Jahrhundert* (Amburgo 1852); *Vorgeschichte des Rationalismus* (4 voll., Halle-Berlino 1853-62); *Das akademische Leben des 17. Jahrhunderts* (2 voll., 1861 sgg.); *Geschichte des Rationalismus, I. Geschichte des Pietismus und des ersten Stadiums der Aufklärung* (Berlino 1865), ove, oltre il razionalismo, il T. critica l'ortodossia luterana, che priva, secondo lui, di profondi sentimenti religiosi, aveva in sé i germi del razionalismo. Le prediche e i colloqui spirituali costituiscono l'attività più cara a T., ricercatissimo come predicatore. Dal 1839 era ufficialmente predicatore per gli studenti a Halle, che assisteva con colloqui, con lettere e con sussidi tanto da essere chiamato *Studentenvater*, padre degli studenti.

Pur ammirando in T. il profondo sentimento religioso, lo zelo per la causa di Dio e la carità verso il prossimo, è da lamentare in lui la sua mancanza di chiarezza e di precisione dogmatica. Egli è rimasto vittima del « romanticismo » del suo tempo, così favorevole al ritorno alla religione nello Stato prussiano, e, quando l'ambiente si cambiò profondamente, i suoi continuatori, come Martin Kähler (1835-1912) e Julius Schniewind (1883-1948), furono costretti a sacrificare sempre di più la verità rivelata (cf. *Verbum Domini*, 31 [1953], pp. 40-42).

Bibl.: M. Kähler, *A. Th., ein Lebensabriss*, Halle 1877; id., *A. Th.s Gedächtnis*, ivi 1899; id., *Mittelstrasse 10, Erinnerungen an A. und M. Th.*, ivi 1899; id., in *Real-Encykl. f. prot. Th. u. Kirche*, XIX (1907), pp. 697-702 (rettifica alcune inesattezze); L. Witte, *Das Leben F. A. G. Th.s*, 2 voll., Bielefeld-Leipzig 1884-86 (fondamentale); N. Bonwetsch, *Aus Th.s Anfängen* (lettere), Gütersloh 1922; W. Zilz, *A. Th.*, Gotha 1930; K. Barth, *Die protestant. Theol. im 19. Jahrh.*, Zurigo 1947, pp. 459-68.

Pietro Nober

THOMAS, Charles-Louis. - Musicista, n. a Metz il 5 ag. 1811, m. a Parigi il 12 febbr. 1896.

Entrato nel Conservatorio musicale di Parigi nel 1828, dopo un anno ottiene il primo Gran Premio di pianoforte e dopo tre il Gran Premio di Roma. Da allora fino

(per cortesia di mons. S. Mattei)
THOMAS, PIERRE - Ritratto.

al 1836 studia in Italia (Roma, Napoli, Venezia, Firenze, Bologna, Trieste). Finiti gli studi, si stabilisce a Parigi dedicandosi alla sua arte di ottimo compositore. Scrive in breve moltissime opere di ogni genere, ma le sue migliori sono *Amleto* e *Mignon* che commossero quasi tutta l'Europa. Nel 1851 succede a Spontini come membro dell'Istituto di Francia, e nel 1871 ad Auber, alla direzione del Conservatorio di Parigi. Oltre le tante opere teatrali, ha pure al suo attivo non solo bei cori e buona musica da camera, ma anche ottima musica sacra, *Requiem*, messa solenne, mottetti, ecc.

BIBL.: R. Brancour, *A. T.*, Parigi s. a.; A. Iullier, *A. T.*, in *Riv. mus. it.*, 3 (1896), p. 358 sgg. Luisa Cervelli

THOMAS, PIERRE. - Monaco benedettino, dell'abbazia di Clervaux, n. a Mouroux (Francia) il 15 luglio 1906, m. a Roma il 19 dic. 1951.

Diplomatosi a Roma nel Pont. Istituto di Musica sacra, vi fu subito chiamato ad insegnare teoria, storia e paleografia gregoriana. Scrisse numerosi articoli in *Bollettino Ceciliano*, *Ephemerides liturgicae*, « *Ambrosius* », « *La vie bénédictine* » di Ligugé, « *Cecilia* » di Boston; diresse e lasciò varie trascrizioni di brani gregoriani e post-gregoriani; fu pure attivo collaboratore dell'*Enciclopedia Cattolica* per le voci di canto gregoriano.

Preparava da anni un'edizione critica di trattati musicali medievali inediti e pubblicò a varie riprese studi sulla modalità e la ritmica, sull'interpretazione pratica e sull'esegesi paleografica del canto gregoriano. Dotò il Pont. Istituto di Musica sacra di un rilevante nucleo di microfilms riproducenti centinaia di codici gregoriani e polifonici, presi nelle varie biblioteche di Europa. Un posto a parte merita lo studio monografico su *Le chant et les chantres dans les monastères bénédictins antérieurs au XV^e siècle*, pubblicato nei *Mélanges 1947*, a cura dell'abbazia di S. Girolamo.

BIBL.: L. Cervelli, necrologia in *Boll. degli « Amici » del Pont. Ist. di Musica sacra*, 3 (1951), p. 50. Luisa Cervelli

THOMASIUS, CHRISTIAN. - Filosofo e giurista, n. a Lipsia il 1° genn. 1655, m. a Halle il 23 sett. 1728.

Sotto la protezione di Federico III (1690), fu dapprima professore nella *Ritter Akademie* di Halle, poi, dal 1694, professore di scienza del diritto nella nuova Università da lui stesso organizzata e infine, dal 1710 fino alla morte, decano. Fu un tenace e profondo innovatore della cultura tedesca : si servì della lingua tedesca anziché della latina, applicò con rigore assoluto la formola luterana della divisione tra morale e diritto, ideò il sistema territoriale precorrendo il giuseppinismo e sostenendo nello stesso tempo la laicizzazione della vita sociale, combatté i processi alle streghe e la tortura, operò per la formazione di un diritto nazionale tedesco svincolato dagli influssi romanistici. Per tutto questo fu chiamato il secondo riformatore della Germania dopo Lutero.

Fra le sue opere vanno ricordate : *De jure principis circa adiaphora* (Halle 1695); *Das Recht evangelischer Fürsten in theol. Streitigkeiten* (ivi 1696); *De jure principis circa haereticos* (ivi 1697); *De fundamentorum definiendi causas matrimoniales hactenus receptorum insufficientia* (ivi 1698); *Vindiciae juris majestatis circa sacra*, ecc. (ivi 1699); *Theses de criminae magiae* (ivi 1701); *De tortura e foris christianorum proscribenda* (Lipsia 1705); *De translatione ministrorum Ecclesiae* (ivi 1706); *De foro competente et subjectione clericorum sub potestate civili* (ivi 1709); *De originibus processus inquisitorii contra sagas* (Halle 1712); *Historia contentionis inter Imperium et sacerdotium usque ad saec. XVI*, etc. (ivi 1722).

BIBL.: J. F. v. Schulte, *Gesch. der Quellen und Literatur des can. Rechts*, III, II-III, Stoccarda 1880, pp. 74-77; A. Nicoladoni, *C. Th.*, Dresda 1887; L. Neisser, *Th. und seine Beziehungen zum Pietismus*, Heidelberg 1928; M. Fleischmann, *C. Th. Leben und Lebenswerke*, Halle 1931; F. Battaglia, *C. Th. filosofo e giurista*, Roma 1935. Cosimo Petino

THOMASSIN, D'EYNAC LOUIS de. - Teologo e giurista, n. ad Aix en Provence il 28 ag. 1619, da famiglia di antica nobiltà burgundica, m. a Parigi il 25 dic. 1695. A 14 anni fu accolto dal p. De Condren nell'Oratorio francese, ove passò la vita insegnando e scrivendo. Per la sua ortodossia si attirò le ire dei gallicani e dei giansenisti. Indole mite e timida, ingegno pronto e versatile, religioso esemplare e metodico al sommo, è indubbiamente una delle più belle figure dell'Oratorio di Francia.

Versatissimo nelle lingue classiche, nelle matematiche, nella patrologia, nella storia ecclesiastica, soprattutto nella teologia e nel diritto canonico, lasciò una produzione molto copiosa : *Dissertationes in Concilia generalia et particularia* (Parigi 1667); *Mémoires sur la Grâce* (3 voll., Lovanio 1668); *Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise* (3 voll., più indice, Parigi 1678-79, 1681); *Dogmata theologica : De Verbi Dei Incarnatione* (ivi 1680); *La méthode d'étudier et d'enseigner chrétiennement et solidement les poètes, par rapport aux lettres divines* (3 voll., ivi 1681-82); *Traités historiques et dogmatiques sur divers points de la discipline de l'Eglise et de la morale chrétienne* (2 voll., ivi 1680-83); *Dogmata theologica : De Deo Deique proprietatibus* (ivi 1684); *La méthode d'enseigner chrétiennement la philosophie* (ivi 1685); *Traité de l'Office Divin* (ivi 1686); *Vetus et nova Ecclesiae disciplina, editio latina post duas gallicanas auctior et emendatior* (3 voll., ivi 1688); *Dogmata theologica : Prolegomena, de Trinitate* (ivi 1689); *La méthode d'étudier et d'enseigner chrétiennement la grammaire et les langues par rapports à l'Ecriture*

(da L. Th., Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise, Parigi 1864-67)
THOMASSIN, D'EYNAC LOUIS de - Ritratto.

Sainte et à la langue hebraïque, avec cinq glossaires (2 voll., ivi 1690); *Traité de la verité et de la mensogne* (ivi 1693); *La méthode d'enseigner chrétiennement les historiens profanes* (ivi 1694); *Traité de l'aumône* (ivi 1695). Lasciò varie opere manoscritte, di cui alcune furono edite poco dopo la sua morte. Il nome del T. è legato ai poderosi *Theologica dogmata* (rimasti però incompleti) e all'opera giuridica *Vetus et nova Ecclesiae disciplina*.

Il T. in filosofia è fervente ammiratore di Platone e di s. Agostino; ma pur non approvando l'indirizzo della scolastica del suo tempo, non lesina lodi a s. Tommaso. In teologia segue l'indirizzo del Petavio e dell'oratoriano Giovanni Morin e pertanto non trascura la teologia speculativa, ma coltiva di preferenza la positiva, puntando costantemente sui dati della Scrittura, dei Padri e dei concili. La teologia del T. non è arida, ma animata dal soffio della propria profonda meditazione : è una teologia *mentis et cordis* che, illuminando l'intelletto, muove la volontà. Le sue vedute teologiche, se anche talora discutibili, recano sempre l'impronta della genialità.

BIBL.: Ch. Bordes, *Vita L. Thomassini*, preposta al *Glossarium univ. hebr.*, Parigi 1697; J. Bougerel, prefaz. all'*Ancienne et nouv. discipline de l'Eglise*, I, 2ª ed., ivi 1725, pp. 1-31; id., in J. P. Niceron, *Mém. pour servir à l'hist. des hommes illustres*, III, ivi 1729, pp. 163-79; L. Lescoeur, *Essai sur la théodicée du p. T.*, ivi 1852; A. Perraud, *Vie du p. T.*, premessa all'ed. di *Anc. et nouv. discipl. de l'Eglise*, Bar le Duc 1864; J. Grandet, *Les saints prêtres francais du XVIIe siècle*, II, Parigi 1879, pp. 142-47; L. Batterel, *Mém. domest. pour servir à l'hist. de l'Oratoire*, III, ivi 1904, passim; Hurter, IV, col. 416 sg.; J. Martin, *T.*, ivi 1911; H. Bremond, *Hist. littér. du sentim. relig. en France*, VII, ivi 1928, cap. 6; H. Van Camp, *La philos. chrét. de L. T. de l'Oratoire*, in *Rev. néo-scolast. de philos.*, 40 (1937), p. 243 sgg.; M. Grabmann, *Storia della teol. catt.*, 2ª ed., Milano 1939, p. 272; A. Molien, s. v. in DThC, XV, coll. 787-823 (Parigi 1946).
Olimpio Giampedraglia

THOMPSON, Francis. - Poeta cattolico inglese, n. a Preston il 16 dic. 1859, m. a Londra il 13 nov. 1907.

Abortiti i tentativi di divenire sacerdote, il T. lascia, per strana incomprensione, la famiglia e si trova, pezzente, sui marciapiedi di Londra, donde viene redento dalla carità e dell'amicizia di Wilfrid e Alice Meynell. La sua poesia ha come oggetto l'incanto della creazione, non tanto contemplata nella sua apparente semplicità, quanto esaltata con i suggerimenti e le suggestioni delle antiche mitologie e delle nuove scoperte scientifiche, in un linguaggio in gran parte debitore, oltre che ai poeti del Seicento e del Romanticismo, alla liturgia e soprattutto alla S. Scrittura. Il poema più noto del T. è *The Hound of Heaven*, dove Dio viene rappresentato, al modo dei mistici medievali, come un Divino cane, infaticabile nella caccia dell'anima, ansiosa di sfuggirgli aggrappandosi alla creazione, ma che non può sottrarsi all'inseguimento di quel divino amore.

Delle prose, che trattano gli argomenti più diversi, ma sempre con accenni religiosi, la più celebrata è il saggio su Shelley, poeta sotto più di un aspetto affine al T.

BIBL.: edd.: *The works of F. T.*, 3 voll., Londra 1913; *Poems of F. T.*, a cura di T. L. Connolly, Nuova York e Londra 1941. Studi : E. Meynell, *The life of F. T.*, Londra 1926; F. Olivero, *F. T.*, Brescia 1935; V. Meynell, *F. T. and Wilfrid Meynell*, Londra 1952.
Alberto Castelli

THOMSON, James. - Poeta inglese, n. a Ednan, in Scozia, nel sett. 1700, m. a Richmond il 27 ag. 1748.

Nel 1730 accompagnò in Francia e in Italia, in qualità di precettore (aveva pochi anni prima abbandonato il progetto d'una carriera ecclesiastica), il figlio di Sir Charles Talbot, dal quale ottenne più tardi un'importante carica. La sua opera più notevole è il poemetto *The seasons* (1725-30) in verso sciolto (e non in distici rimati, il metro allora in voga), in cui si rivela una sensibilità del paesaggio e un gusto del pittoresco che qua e là preludono sotto certi aspetti alla poesia ispirata alla natura dei preromantici e perfino del Wordsworth.

Di lui si ricordano anche *The Castle of indolence* (1748) ispiratogli dalla sua dimora di Richmond, in melodiose stanze spenseriane, e il popolarissimo canto patriottico *Rule Britannia!* che non gli si può tuttavia attribuire con certezza, poiché figura in un *mask* : *Alfred* (1740), che egli compose in collaborazione con David Maller. T. influì sul Keats e sul Tennyson.

BIBL.: oltre al contemporaneo saggio di S. Johnson nei famosi *Lives of the poets*, ed. critica moderna a cura di G. B. Hill, Oxford 1905, cf.: L. Morel, *J. T.*, Londra 1908; M. M. Cameron, *L'influence des Saisons de T. sur la poésie descriptive en France, 1759-1810*, Parigi 1927; E. Mazzari, *J. T. e Le stagioni*, Palermo 1934.
Augusto Guidi

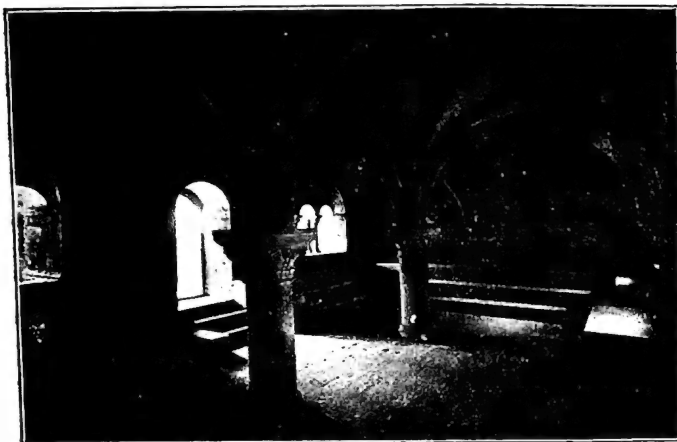
THOMSON, James. - Poeta inglese n. a Port Glasgow il 23 nov. 1834, m. a Londra il 3 giugno 1882.

Sofferse, soprattutto nell'infanzia, la miseria e conobbe altre sventure, fra cui la morte d'una ragazza da lui amata. Fu nella vita un libero pensatore anarchizzante e dedito all'alcool. È noto per un poema pervaso da un pessimismo più disperante e nichilistico di quello leopardiano e ispirato dalla convinzione dell'inutilità dell'esistenza : *The city of dreadful night*, ove canta una città immaginaria abitata dai naufraghi della vita e della speranza. Il poema è ineguale ma in alcuni versi potente. T. si firmava B. V. e cioè B. per Bysshe (Shelley) e V. per Vanolis, anagramma di Novalis, due fra i poeti che prediligeva.

BIBL.: B. Evans, *English poetry in the later ninetenth century*, Londra 1933, cap. 9; L. A. Cotten, *Leopardi and The city of dreadful night*, in *Studies in philology*, 42 (1945), pp. 675-689.
Augusto Guidi

THONISSEN, Jean-Joseph. - Giurista ed uomo politico belga, n. il 10 genn. 1816 a Hasselt, m. il 17 ag. 1891 a Lovanio.

Laureatosi all'Università di Liegi in giurisprudenza nel 1838 divenne, dopo un periodo di perfezionamento a Parigi, sostituto procuratore del re al tribunale di Hasselt nel 1845.

La diretta esperienza dei difetti del Codice penale del 1810 modificato poi da diverse leggi speciali lo spinse a redigere un'opera che desse un quadro organico della legislazione penale vigente. La pubblicazione del I vol. di questo *Complément au Code pénal* nel 1847, oltre a procurargli molte lodi, gli assicurò la cattedra di diritto penale all'Università di Lovanio. Ma fin dal 1844 aveva dato alle stampe *La Constitution belge annotée* (altre due edizioni nel 1876 e nel 1879) tuttora un valido ausilio per gli studiosi. La crisi del 1848 lo mosse ad occuparsi del socialismo nei due scritti : *Le socialisme et ses promesses* (1850) e *Le socialisme depuis l'antiquité jusqu'à la Constitution française du 14 janvier* (1852). Ricostruzioni storiche sono invece i volumi *La Belgique sous le règne de Léopold I* (4 voll., 1855-58) e le vite del conte Felice de Mérode (1862) e di Ferdinando de Meeus (1863). Nel 1862 in un piccolo libro si dichiarò ostile alla pena di morte (*La prétendue nécessité de la peine de mort*), sollevando grandi polemiche. Cattolico convinto, accettò nel 1863 di presentarsi candidato alle elezioni per la camera e riuscito eletto ebbe riconfermato il mandato fino alla morte. Nell'aula parlamentare si acquistò ben presto, per la sua dottrina ed indipendenza di giudizio, oltre il rispetto dei colleghi del proprio partito, anche quello dei liberali. Dopo aver criticato e combattuto nel 1865-66 la legge sulle fondazioni e sulle borse di studio contraria ai cattolici, si separò nel 1868 dai suoi colleghi di partito nella questione della difesa nazionale. Considerato pertanto troppo militarista, non entrò nel gabinetto cattolico mantenutosi al potere dal 1871 al 1878; si trovò anzi in conflitto con il ministero per la richiesta, mossa in parlamento, di introdurre il servizio militare obbligatorio o un sistema di volontariato invece di quello basato sul sorteggio. Nel gabinetto cattolico, presieduto da Beernaert, T. fu ministro degli Interni e dell'Istruzione pubblica dall'ott. 1884 all'ott. 1887. Colpito da congestione polmonare e da paralisi nel 1888, trascorse gli ultimi anni in un'incoscienza quasi completa.

(fot. Services Commerciales Monuments historiques)
THORONET, ABBAZIA di le - La sala capitolare (2ª metà sec. XII).

BIBL.: A. Nyssens, *T.*, in *La Revue générale*, 55 (1892), pp. 5-23; C. Terlinden, *T.*, in *Biogr. nation. de Belgique*, XXV, Bruxelles 1930, coll. 112-18, con bibl.; G. Guyot De Mishaegen, *Le parti cath. belge de 1830 à 1884*, ivi 1946, passim.
Silvio Furlani

THORONET, abbazia di le. - Antica abbazia cistercense nella diocesi di Fréjus nel dipartimento del Var, in Francia.

Raimondo di St-Gilles chiamò il 14 apr. 1136 alcuni monaci cistercensi dell'abbazia di Majan (dioc. di Viviers) per fondare una abbazia nel territorio di Tourtou presso il fiume Floreya in diocesi di Fréjus. Il monastero, che prese il nome di Notre-Dame de Florièges nel 1147, ebbe doni da Raimondo Berengario il Vecchio, marchese di Provenza. Ma poi l'abbazia si spostò di sei miglia nel luogo detto il T. nel Varo e Ildefonso, figlio di Raimondo, re d'Aragona, confermò il possesso e arricchì di privilegi il monastero, che fiorì soprattutto durante i secc. XI-XII.

La chiesa, di pura architettura cistercense, fu iniziata ca. il 1160, finita ca. il 1190; è a tre navi, a tre campate, ispirata a quella di Morimond con abside semicircolare illuminata da tre finestre; cappelle absidate nel transetto. La facciata non ha porta centrale. Il chiostro e gli edifici monastici sono a nord della chiesa. Il chiostro contemporaneo all'edificio sacro è trapezoidale, seguendo il declivio del colle; tra la galleria meridionale, che è quasi al livello della chiesa e le altre, c'è un dislivello superato da sette gradini; le gallerie nord e ovest sono posteriori alla chiesa; meno la nord, le altre tre avevano un piano superiore con arcate a pieno sesto. La sacrestia, la Biblioteca, la sala capitolare e gli annessi furono eretti ca. il 1170-1200; il dormitorio ca. il 1200; si costruì pure la cella per il campanaro. Ad ovest del chiostro i servizi e la cantina, inoltre una speciale costruzione per i conversi e un molino ad olio.

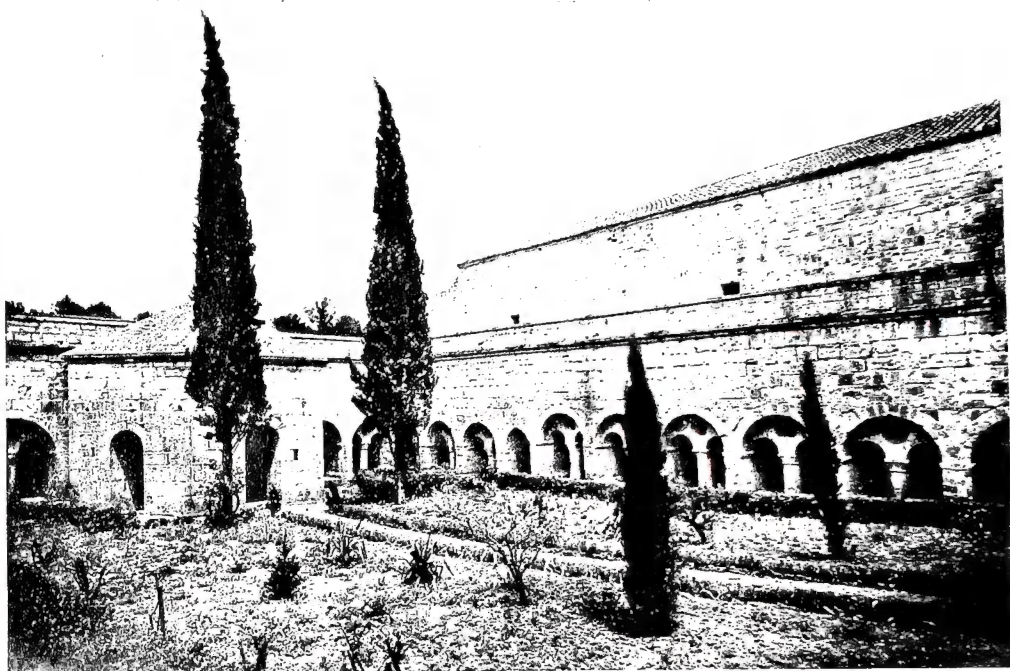
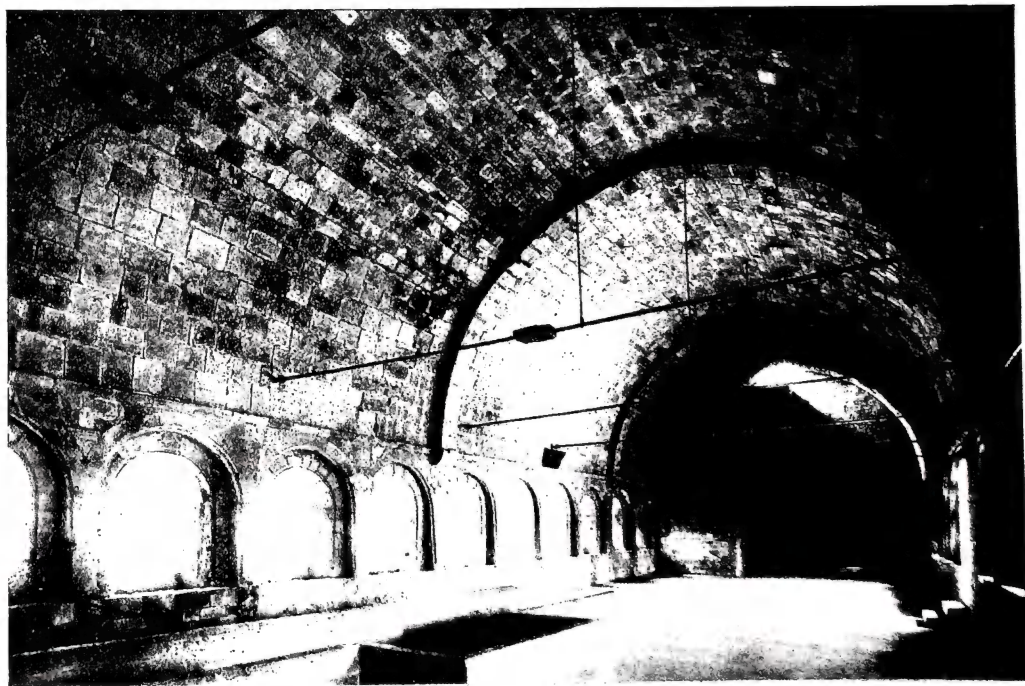
Nel sec. XVIII il vescovo di Riez e abate commendatario mons. Philipeaux separò il coro mediante cancelli, rivestì i muri di marmi, trasformò le finestre in nicchie con statue dei SS. Lorenzo, Bernardo, la Madonna con il Bambino (gruppo, questo, portato nel 1806 nella chiesa di Lorgues). Nel 1793 l'abbazia venne soppressa e venduta. Nel 1841 fu deciso il suo restauro. Prospero Merimée nel 1854 riacquistò la chiesa e gran parte del monastero. Nei restauri iniziati nel 1878 furono riaperte le antiche finestre e tolti i cancelli; i lavori vennero ripresi nel 1906 da J. Formigé e F. Roustan. - Vedi tav. III.

BIBL.: F. Roustan, *Monogr. de l'abbaye du T.*, in *Bull. des amis du Vieux Toulon*, Tolone 1924; M. Aubert, *Abbaye du T.*, in *Congr. arch. de France, Aix-Nice 1932*, Parigi 1933, pp. 224-243; Cottineau, II, coll. 3153-54.
Enrico Josi

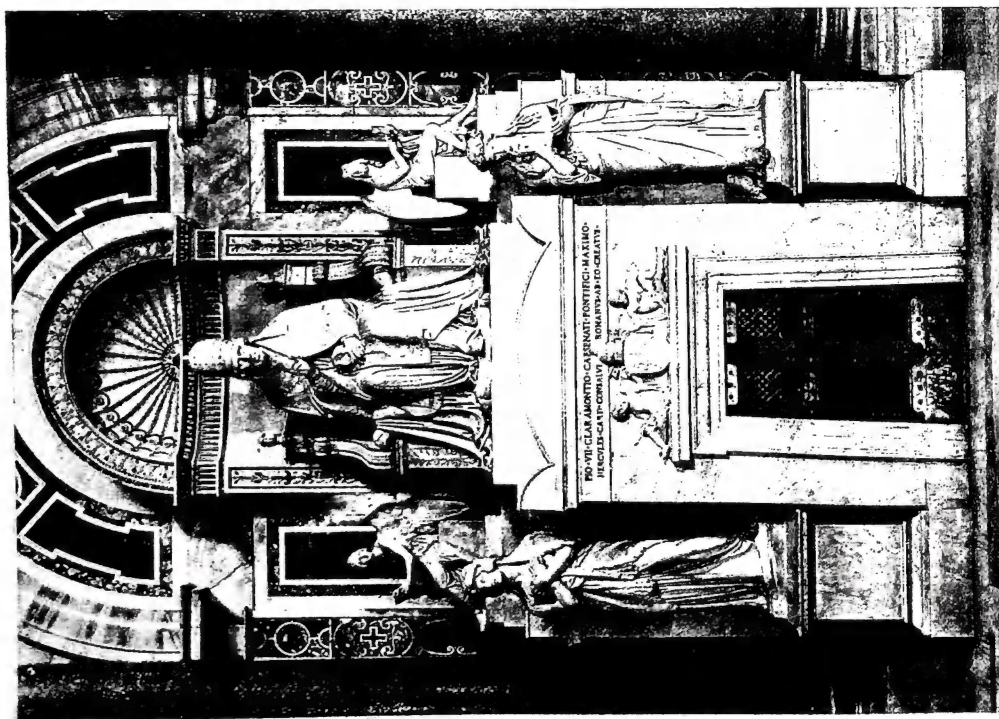
THORVALDSEN, BERTEL. - Scultore, n. a Copenaghen il 13 nov. 1768, m. ivi il 24 marzo del 1844. Prima scolaro del padre, quindi dell'Abilgaard e del Carstens, a 29 anni si recò in Italia, dapprima a Napoli, poi a Roma, ove ritrovato il Carstens divise i suoi interessi tra l'osservazione, lo studio ed il restauro dei marmi antichi e la imitazione delle opere del Canova.

Una imitazione tuttavia subito tradotta con deliberato spirito polemico, quasi egli volesse riproporre, di volta in volta, i temi canoviani al lume di una più ortodossa fede nei principi del Winckelmann, dal Canova (v.) molto spesso temperati. Ma fu tale suo atteggiamento evidente in un *Giasone* (1801) ed in numerose immagini di *Ebe*, di *Venere*, d'*Amore e Psiche*, delle *Grazie*, e nel *Leone* che è a Lucerna (1820), reso più acuto dall'operare del T. sotto la guida costante dell'archeologo e mecenate Zoega, a farlo considerare dai più intransigenti critici neoclassici del suo tempo, superiore allo stesso Canova. Possedeva ad ogni modo il T. una innegabile anzi eccezionale abilità tecnica e conosceva ogni sottigliezza nel modellare rilievi; onde non v'è da meravigliarsi che lo stesso Canova, esaltatore egli medesimo della « esecuzione sublime », lo proponesse, nel 1811, quale insegnante di scultura nella riordinata Accademia di S. Luca.

Nello stesso anno il T. riceveva da Napoleone l'incarico di scolpire il fregio con l'*Entrata di Alessandro in Babilonia* per la Sala del trono del Quirinale (rilievo poi ripetuto nella Villa Carlotta sul Lago di Como), ove è ripreso con freddezza e calcolo minuto niente di meno che il grande motivo del fregio del Partenone. Successivamente per sei anni il T. lavorò per conto del principe Luigi di Baviera al restauro delle sculture del tempio di Egina, mentre portava innanzi altre imprese quale il rilievo con le *Tre Grazie* ripetuto nel *Monumento ad Andrea Appiani* a Milano. Andatosene nel 1819 a rivedere la patria v'ebbe accoglienze trionfali; poi attraverso la Polonia e la Germania se ne tornò a Roma carico di commissioni, fra le quali quella delle statue e dei rilievi per la decorazione della Frauenkirche di Copenaghen. Il gesso della immagine del *Redentore* di quella serie di sculture è a Roma nella chiesa dei SS. Luca e Martina. In esso è evidente lo sforzo del maestro nel prescindere dalla diretta imitazione di un modello antico, raffigurando il Cristo in un umanissimo atteggiamento benevolo, accogliente. Un tipo non dissimile da quello diffuso dai « nazareni » (v.), una figura ben distinta dalle togate immagini di senatori e filosofi antichi frequenti nel suo repertorio, e tuttavia una immagine nella quale il T., per la stessa freddezza raziocinante del temperamento, non riesce a superare i limiti della propria cultura fondamentalmente unilaterale.

Minori pregi si colgono nel *monumento a Pio VII* in S. Pietro, ove tuttavia è bellissima la figura del Pontefice, cupo nel volto e tutto raccolto nel gesto chiuso della benedizione, e in numerose altre opere commissionate al T. dal principe Luigi di Baviera per le città tedesche, fra le quali si ricordano il *Monumento a Massimiliano I* che è a Monaco, e la *Statua di Gutemberg* a Magonza. Tra le opere più fini dell'ultimo tempo italiano del T. è da porre il piccolo *Monumento funebre di Isabella Alfani* nel S. Giovenale di Rieti. Frattanto intorno al 1840 anche nell'ambiente artistico romano la scultura del T. cominciava a suscitare polemiche, e i giovani guardavano piuttosto al Tenerani che proclamava i maestri del Rinascimento, unici imitatori della « vera natura ». Disgustato il maestro volle tornarsene in patria, ove a Copenaghen era stato costruito un museo per accogliere le sue sculture, ma ormai anche in Danimarca il gusto neoclassico volgeva al tramonto.

(fot. Service monuments historiques)

(fot. Service monuments historiques)

In alto: IL CHIOSTRO DELL'ABBAZIA (1160-75) - Thoronet.
In basso: IL DORMITORIO DELL'ABBAZIA (1160-75) - Thoronet.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: MONUMENTO A PAPA PIO VII - Basilica di S. Pietro.
A destra: STATUA IN GESSO DI GESÙ CRISTO - Roma, chiesa dei SS. Luca e Martina.

Oggi, fuori della polemica neoclassica e purista, si può riconoscere che l'aspirazione alla serenità ellenica, che nel miglior Canova aveva assunto il valore di un intimo processo di decantazione formale, per il T., che aveva scarsa immaginativa, si risolveva in un gusto aulico di decorazione condotta secondo ormai invecchiati principi winckelmaniani. Nei suoi marmi, scolpiti con tecnica impeccabile e raziocinante impersonalità, tutto è evidente e chiaro e reso leggibile, anche i ritmi ostentatamente scanditi e reiterati che ben di rado si risolvono in musica. In lui sembra far gelo, più che la fermezza nordica, l'intransigente determinismo del protestante. - Vedi tav. IV.

BIBL.: N. Tarchiani, *La scultura ital. dell'800*, Firenze s. d., p. 16; A. P. e H. V., s. v. in Thieme-Becker, XXXIII, pp. 94-100; A. Riccoboni, *Roma nell'arte. La scultura*, Roma 1942, p. 356.
Emilio Lavagnino

THOUAR, PIETRO. - Educatore e scrittore, n. a Firenze il 23 ott. 1809; m. ivi il 1° genn. 1861.

Scolaro indisciplinato, passò come correttore di bozze prima presso V. Battelli, poi presso G. Vieusseux; qui ebbe modo di formarsi da sé una vasta e varia cultura. Ma a guadagnarlo all'apostolato costante a pro' dei fanciulli fu R. Lambruschini, che ne lodò assai gli scritti avuti in consegna e lo volle suo collaboratore nel periodico *Guida dell'educatore*. Nel 1841 fu alla Sopraintendenza agli studi; nel 1848 direttore della Pia Casa di lavoro; nel 1860 direttore della prima scuola magistrale maschile, istituita a Firenze.

Iscritto alla « Giovane Italia », si diede pienamente alla educazione del popolo seguendo il movimento politico toscano. Con la mira di sostituire il lunario : *Il Sesto Caio Baccelli*, abbastanza scipito, pubblicò nel 1832, il *Nipote di Sesto Caio Baccelli*, più serio e più adatto ad educare il lettore, che, dopo una vita grama, cessò nel 1848, come finì il suo *Giornale dei fanciulli*. Opere riuscite assai bene e durate a lungo e con efficacia nelle scuole, sono : i due racconti popolari *Una madre* e *Le tessitore*, i *Racconti storici*, i *Racconti per i fanciulli* e i *Racconti per i giovinetti*; nei quali la speditezza e chiarezza della lingua, la spontaneità del narrare, la vivacità del sentire si fondono in una serena pacatezza, che mira ad una lenta e sicura riforma del carattere. Prelude e apre la via al Collodi e al De Amicis, ma non sa sottrarsi dal troppo manifestare lo scopo morale e da una leccata prolissità.

BIBL.: un'ed. completa delle opere del T. fu pubbl. a Firenze 1870-77. Studi : N. Giotti, *P. T.*, Firenze 1861; R. Lambruschini, *P. T.*, in *Elogi e biografie*, ivi 1872, pp. 157-62; G. Mori, *P. T. e la letteratura educativa in Italia, ma specialmente in Toscana, nella prima metà del sec. XIX*, Caserta 1908; O. Giacobbe, *Manuale di letter. infantile*, 5ª ed., Roma 1947, pp. 60-66; G. Fanciulli, *Scrittori e libri per l'infanzia*, Torino 1949, pp. 37-50.
Celestino Testore

THOUVENEL, EDOUARD. - Statista francese, n. a Verdun l'11 nov. 1818, m. a Parigi il 10 ott. 1866.

Dopo aver percorso una rapida e brillante carriera diplomatica (fu, tra l'altro, ambasciatore a Costantinopoli durante la guerra di Crimea), il 4 genn. 1860 succedette al Walewski quale ministro degli Esteri di Napoleone III e resse tale portafoglio per ca. due anni. Il T. si trovò quindi a dirigere la politica estera francese all'indomani della Pace di Zurigo (v.), della quale capì immediatamente che non sarebbe stato possibile applicare i deliberati riguardanti la costituzione di una confederazione italiana. Negoziò allora con il Cavour il consenso della Francia all'annessione dei Ducati, delle Legazioni e della Toscana al Regno di Sardegna dietro il corrispettivo della cessione di Nizza e della Savoia all'Impero : al che pervenne con il Trattato del 12 marzo 1860. Auspicò altresì accordi diretti fra Torino e la S. Sede perché il Piemonte garantisse l'integrità dei relativi confini politici, in quanto era suo desiderio porre fine alla protezione armata imperiale del Patrimonio di S. Pietro, ma i suoi sforzi in tale senso non ebbero seguito per l'opposizione del governo di Roma. Altrettanto inutilmente cercò di promuovere un'azione comune dei gabinetti di Parigi e di Londra

(fot. B. M. Apolloni Ghetti)
THUBURBO MAIUS - Interno della Basilica cristiana (sec. V).

per impedire a Garibaldi lo sbarco sul continente dopo l'occupazione della Sicilia, e protestò con energia per l'invasione sarda delle Marche e dell'Umbria, interrompendo le relazioni diplomatiche con Torino, nonostante che la spedizione fosse stata direttamente autorizzata dall'Imperatore. Si deve ancora al T. l'elaborazione di un progetto di accordo italo-francese relativo alla questione romana, sulla cui falsariga venne poi stipulata nel 1864 la cosiddetta *Convenzione di settembre* (v.). Il disegno, che non era stato realizzato nel 1861 per la morte del Cavour, venne ripreso dal T. dopo Aspromonte : ma poiché Napoleone III vi si dimostrò allora contrario, egli rassegnò le dimissioni, imitato da numerosi diplomatici francesi che condividevano le vedute del ministro.

BIBL.: L. Thouvenel, *Le secret de l'Empereur*, Parigi 1892 (contiene la biogr. del T. e il suo carteggio con l'ambasciatore franc. a Roma, de Gramont); id., *Pages de l'hist. du Second Empire*, ivi 1903; J. Maurain, *La politique ecclés. du Second Empire*, ivi 1930; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, 3ª ed., Torino 1952, pp. 236-38, 281-82. Renzo U. Montini

THUBAL (ebr. *Tûbhal*; Settanta Θοβέλ). - Uno dei figli di Iapheth nella tavola etnografica, ove è ricordato tra Iavan e Mosoch (*Gen.* 10, 2).

I tre nomi sono associati ancora in *Ez.* 27,13 come fornitori di schiavi ai Fenici; T. e Iavan sono ricordati in *Is.* 66,19 come tipici popoli lontani, oltremarini; ma più spesso T. è associato a Mosoch : ambedue fanno parte dell'esercito escatologico di Gog e Magog (*Ez.* 38, 2.3; 39,1); se ne predice la distruzione (*ibid.* 32,26).

Lo stesso accostamento si osserva nei nomi dei testi assiri *Tabal* (*Tabali, -um, -ā*) e *Mušku* (*-i, -aja* : cf. A. Jirku, *Altor. Komm. zum Alt. Test.*, Lipsia 1923, p. 38), popoli abitanti originariamente sul corso settentrionale dell'Eufrate, e nei nomi classici Τιβαρηνοί e Μόσχοι, localizzati in vari punti tra la Siria e il Mar Nero (Erodoto, III, 94; VIII, 78 ecc.). Ancora Cicerone (*Ad familiares*, XV, 4) parla di « Tiberani » come selvaggi che abitavano vicino alla Cilicia. Giovanni Rinaldi

THUBURBO MAIUS. - Antica diocesi e città nell'Africa proconsolare, detta colonia « Iulia Aurelia Commoda Thuburbo Maius », l'attuale Henchir-el-Kasbat in Tunisia; oggi è sede titolare.

(*fot. Musei Vaticani*)

Thutmose III e IV - Stele commemorativa della regina Ḥashepsowe: il dio Amon-Ra adorato da T. III e dalla regina Ḥashepsowe (XVIII dinastia) - Vaticano, Museo Egizio.

I suoi vescovi noti sono Sedato, presente al Concilio di Cartagine del 256; un Faustino al tempo di s. Agostino (*Ad Donatum post collationem*, 22, 38), un Cipriano nel 411; un Germano nel 646; era ancora sede episcopale all'inizio del sec. VIII (A. Gelzer, in *Byzant. Zeitschrift*, 2 [1893], p. 26). L'antico tempio di Baal-Saturno e di Tanit-Cerere fu trasformato in chiesa verso l'inizio del sec. VI nella parte meridionale e nel peristilio; la parte sinistra del portico divenne la nave destra e fu aggiunta una nuova fila di colonne in calcare. Le tre navate furono separate da cancelli appoggiati alle colonne; il pavimento era a musaico geometrico; tre lastre in calcare contenevano epitafi (formola « fidelis in pace »); furono aperte alcune porte e la parte rimasta libera adibita a cimitero. Davanti alla chiesa, su quattro basi di colonne disposte in quadrato, fu posta la tomba di una donna che venne deposta in una cassa di legno, con le sue gioie, orecchini in oro, due fibule in oro, collare in oro, ecc. Presso detta chiesa fu trovata poi l'iscrizione musiva presso l'altare di un « Arifridos in pace » oggi al Museo del Bardo a Tunisi. Anche il tempio di Mercurio sembra sia stato trasformato in chiesa (CIL, VIII, 12372.) Un'altra chiesa fu ottenuta presso il porto dei Petronii.

Bibl.: J. Mesnage, *L'Afrique chrét.*, Parigi 1912, pp. 90-91; A. Merlin, *Découvertes à T. M.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.*, 1912, pp. 346-47; L. Poinssot, *Bijoux dans une tombe chrét.*, *ibid.*, 1912, p. 358 sgg.; id., *Trois inscriptions de T. M.*, *ibid.*, 1915, p. 325 sgg.; id., *Quelques inscriptions à T. M.*, in *Bull. archéol. du Comité*, 1917, pp. 124, 129-30; L. Poinssot e R. Lantier, in *Atti del III Congr. internaz. di arch. crist.*, Roma 1934, p. 407, fig. 17; B. L. Feuille, *T. M.*, Tunisi 1950.

Enrico Josi

THUBURBO MINUS. - Antica diocesi nell'Africa proconsolare, oggi Tebourba in Tunisia; ora è sede titolare.

Nel 411 fu vescovo Vittore; ma può darsi che i nomi dei vescovi si confondano con quelli di Thuburbo maius; così pure non si può determinare con certezza se appartengano a Thuburbo maius o a T. m. il gruppo delle martiri Massima, Donatilla e Seconda, ricordate nel Calendario di Cartagine al 30 luglio: « III Kal. aug. sanctarum Thuburbinarum et Septimiae »; mentre il *Martirologio geronimiano* alla stessa data indica: « In Africa Lucernariae Maximae Secundae Donatillae ». Le tre martiri ricorrono anche nella « Passio Crispinae » di Tebessa (BHL, 1989). A Tichilla, l'attuale Testour, situata nella stessa vallata del Bagrada come T. m. nella grande moschea, fu trovata l'iscrizione: « Sanctae tres Maximilla et Donatilla, Secunda bona puella Stefanus » (P. Monceaux, *Enquête sur l'épigr. chrét. d'Afrique*, Parigi 1907, p. 38, n. 245); sempre le stesse martiri sono nominate anche nella « memoria » posta da Faustino vescovo di Tebessa e trovata nel 1906 a Rouis (*ibid.*, pp. 176-79, n. 337). In onore delle martiri s. Agostino pronunziò un sermone (*Sermo habitus in natale martyrum Thuburbitanorum*, in *Misc. Agostin.*, I, Roma 1930, pp. 201-209).

Bibl.: P. Franchi de' Cavalieri, *Della Passio ss. Maximae, Donatillae et Secundae*, in *Note agiogr.*, 8 (*Studi e testi*, 65), Città del Vatic. 1935, pp. 75-97.

Enrico Josi

THUN-HOHENSTEIN, Leo, conte di. - Uomo politico, n. a Tetschen il 7 apr. 1811, m. a Vienna il 17 dic. 1888.

Studiò diritto a Praga ed entrò nella magistratura e poi nella carriera amministrativa. Nel 1847 prestò servizio in Galizia alle dipendenze del conte Rodolfo Stadion; membro della Dieta boema, intervenne con gli scritti a favore del movimento nazionale ceco; nel 1848 per pochi mesi fu presidente del governo in Boemia; dal 28 luglio 1849, ministro del culto e dell'istruzione nel gabinetto Schwarzenberg, si dimostrò avversario del giuseppinismo e fautore di una concorde collaborazione dello Stato con la Chiesa. Dopo trattative e colloqui con i vescovi, tenuti di comune accordo con l'Imperatore e con il ministero, furono infatti emanate le patenti imperiali del 18 e del 23 apr. 1850, che abolirono il placito regio per le comunicazioni dell'episcopato con la S. Sede ed assicurarono ai vescovi il diritto di pronunciarsi a proposito dei candidati designati dal governo per le cattedre di teologia nelle università o per impartire l'insegnamento religioso nelle scuole. Validamente coadiuvato da F. Exner e da H. Bonitz, attese a riordinare la scuola media in Austria. Si adoperò inoltre per l'inizio delle trattative con la S. Sede, per il Concordato concluso del 1855. Lasciato il ministero nell'ott. 1860, l'anno successivo passò a far parte della Camera dei Signori, dove fu uno dei più ascoltati ed attivi membri dell'ala conservatrice. Nel 1868 prese la parola nel corso della discussione sul progetto di legge matrimoniale affermando, il 21 marzo 1868, essere tale legge contraria al Concordato e che, di conseguenza, la proposta governativa, dettata da spirito liberale ed anticlericale, tendeva ad una unilaterale revoca del Concordato stesso. Proponeva, pertanto, che fosse aggiornato il dibattito sul disegno di legge e su quello dell'istruzione in attesa di provvedere di comune accordo con la S. Sede a modifiche del testo concordatario. Malgrado le perorazioni del T., il governo, ottenuta l'approvazione del Parlamento, rese esecutive le due leggi. Dopo aver appoggiato nel 1871 nella Dieta boema il federalismo del ministero Hohenwart, T. si ritirò dall'attività pubblica in seguito alla vittoria dei liberali. Ritornò tuttavia alla vita politica nel 1883.

Bibl.: S. Frankfurter, *Graf Leo T.-H., F. Exner und H. Bonitz*, Lipsia 1895; H. Brück, *Gesch. der kath. Kirche in Deutschl. im 19. Jahrh.*, III, Magonza 1896, passim; B. von Frankl-Hochwart, *Carneri und Leo T.*, in *Deutsche Revue*, 26 (1901), pp. 306-15; H. Friedjung, *Österr. von 1848 bis 1860*, 3ª ed., vol. II, parte 1ª, Stoccarda-Berlino 1912, p. 480 sgg.; E. Winter, *Leo T.*, in *Sudetendeutsche Lebensbilder*, Reichenberg 1934, pp. 301-304.

Silvio Furlani

THURLES, diocesi di: v. cashel, diocesi di.

THURSDAY, diocesi di: v. darwin, diocesi di.

THURSTON, Herbert. - Gesuita, agiografo e liturgista, n. a Londra il 15 nov. 1856, m. ivi il 3 nov. 1939.

Entrato nell'Ordine il 28 sett. 1874, fu addetto dal 1894 al periodico *The Month*, pur con ampia libertà di attendere ai suoi studi particolari. Trattò, infatti, in modo speciale, argomenti di agiografia e di storia della liturgia, intorno ai quali scrisse molti articoli in *The Month*, *The Tablet*, *The Dublin Review*, *Studies*, nella *Catholic Encyclopedia* e nella *Encyclopaedia of Religion and Ethic*; a parte pubblicò: *History of the Eucharistie in Great Britain*, *The life of st. Hugues of Lincoln*; *The holy Year of Jubilee*, *Lent and holy Week*; *The Stations of the Cross*; *The Rosary*, ecc. Curò la nuova edizione delle *Lives of the Saints*, di A. Butler, *now edited, revised and copiously supplemented* (12 voll., Londra 1926-38), in cui sono degne di nota le osservazioni critiche alle singole biografie. Si occupò pure con passione e spirito critico degli studi di psicologia, dei fatti mistici, dei fenomeni spiritici; intorno a questi si hanno le opere: *Spiritualism* (Londra 1935; trad. it., *La Chiesa e lo spiritismo*, Milano 1937; 2ª ed. ivi 1945 e *The physical Phenomena of Mysticism* postumi, Londra 1952). Godette la stima e la fama di acuto critico oggettivo, di studioso serio ed erudito, anche se talora incorse in qualche esagerazione di ipercritica.

Bibl.: C. Martindale, *Father H. Th.*, in *Studies*, 38 (1939), pp. 662-66; J. Murray, *Father H. Th.*, in *The Month*, 174 (1939), pp. 492-503; G. Chreshan, *Father Th., A memory with a bibliography of his*, Londra 1952. Celestino Testore

THUTMOSE III e IV. - Faraoni della XVIII dinastia, di cui si fa talora il nome per identificare con uno di essi il faraone dell'oppressione o dell'esodo d'Israele (*Ex.* 1-12).

T. III (1496-1442 a. C.) fu uno dei faraoni più gloriosi, soprattutto per le sue conquiste, anche in Palestina ed oltre fino all'Eufrate. Liberatosi della pesante tutela della zia Ḥashepsowe, riprese nel 1475 la marcia degli eserciti egizi in Oriente ed occupò la Palestina fino al Libano. In altre 19 campagne consecutive rassodò il suo potere in tutto l'Oriente. Anche in direzione della Nubia allargò i suoi confini, giungendo fino alla 4ª cataratta. Sono celebri i suoi annali, scritti sopra una parete del recinto di Karnak, a Tebe.

T. IV (1416-1408), figlio di Amenophis II, figlio del precedente, assicurò con numerose guerre le conquiste di questo, in Palestina compresa, ma morì a soli 25 anni. Ordinò in seguito ad un sogno di liberare la sfinge dall'invasione delle sabbie. La sua identificazione con il faraone dell'esodo è ancor meno probabile che per T. III.

Bibl.: P. E. Newberry, *The life of Rekmara*, Londra 1900; Fl. Petrie, *Egypt and Israel*, ivi 1911; G. Jéquier, *Hist. de la civilis. égypt.*, Parigi 1925, p. 233 sgg.; J. H. Breasted, *Ancient records of Egypt*, II, Chicago 1927, p. 53 sgg.; P. Gilbert, *Esquisse d'une histoire de l'Egypte ancienne*, Bruxelles 1949, p. 60 sgg. Aristide Calderini

(*da H. K. Mann, Tombs and portraits of the Popes of the middle ages, Londra 1929, tav. 56*)

Tiara - Busto di Papa (Clemente IV o Innocenzo V?) con la t. munita di una sola corona. Scultura romana della fine del sec. xiii - Roma, Museo di Palazzo Venezia.

TIARA. - Dal greco τιάρα sinonimo del φρίγιον (= turbante) copertura del capo, propria del papa, di forma conica ornata con tre corone (= triregnum), sovrastata (dal sec. xvi) da una piccola croce.

(*fot. R. Sansaini*)

Tiara - T. con tre regni, sormontata dalla Croce, che viene posta sulla testa della statua enea di S. Pietro nei giorni di grande solennità. L'uso di rivestire la statua con i paramenti sacri risale al 1736 - Basilica di S. Pietro.

Non è usata durante le funzioni liturgiche ed il papa la riceve dalle mani del cardinale primo diacono, come in antico, fuori della Basilica Vaticana, il giorno della sua solenne incoronazione dopo celebrata la Messa solenne, dinanzi al popolo. La portava poi nella solenne cavalcata con la quale si recava a prendere il possesso dell'Arcibasilica Lateranense, dal tempo in cui stabilì ordinaria dimora nel Palazzo Vaticano. Oggi il papa la porta nel ritorno dalla celebrazione o dall'assistenza alla Messa pontificale.

Ha un'origine comune con la mitra, con somiglianza al copricapo frigio, usato alla corte persiana, fatta poi insegna dell'Imperatore bizantino. Pare venisse usata dai papi almeno dal sec. viii-ix come segno del loro potere terreno forse dal tempo del papa siro Costantino (708-15; cf. *Constitutum Constantinum*, ed. K. Zeumer [1888], cap. 16). Aveva la forma di un cono alto e acuminato, fatto di stoffa bianca; attorno all'orlo inferiore girava una fascia dorata (cf. le monete di Sergio III [904-11] e di Benedetto VII [974-83] rappresentanti s. Pietro con copricapo conico acuminato). Questo copricapo va distinto dal *camelaucum* che si trasformò poi in mitra liturgica. Non prima del sec. x la fascia dorata del copricapo frigio divenne una corona, dopo il 1256 dentellata, detta *regnum*. All'inizio del sec. xiv sotto Bonifacio VIII (1294-1303) si muta alquanto la forma e si aggiunge una seconda corona (cf. il tentativo di Ildebrando arcidiacono nel 1059 di aggiungere la seconda corona); la terza corona si aggiunse sotto Benedetto XI (1303-1304) o Clemente V (1305-14); e di qui il nome *triregnum*. Innocenzo III indica la mitra « pro sacerdotio »; la t. « pro regno ». La doppia corona ha lo stesso significato dell'autorità pontificale ed imperiale in analogia della doppia corona dell'imperatore che portava sopra la mitra clericale il « diadema imperii ». E. Eichmann spiega le tre corone della t. in analogia alle tre corone dell'Imperatore: tedesca di Aquisgrana, lombarda di Milano-Monza, romana di Roma. La forma dell'incoronazione papale del Pontificale romano del 1596 invece dichiara il Papa 1) padre dei prìncipi e re, 2) rettore dell'orbe, 3) vicario di Cristo. - Vedi tav. V.

Bibl.: J. Braun, *Die liturg. Gewandung im Occident und Orient*, Friburgo 1907, pp. 498-508; G. Ladner, *Die Statue Bonifaz VIII. in der Lateranbasilika u. die Enstehung der dreifach gekrönten Tiara*, in *Röm. Quartalschr.*, 42 (1934), p. 35 sgg.; P. E. Schramm, *Zur Gestalt der päpstl. Tiara*, in *Hist. Zeitschr.*, 152 (1935), pp. 307-12; M. Righetti, *Manuale di st. liturg.*, I, Milano 1950, p. 536; F. Hermanin, *Tre ritratti*

(fot. Croci)
TIARINI, ALESSANDRO - La Madonna consegna lo scapolare a s. Simone Stock - Bologna, Pinacoteca.

di Pontefici, in Rendiconti Pont. accad. rom. di arch., 18 (1942), pp. 149-74; E. Eichmann, Weihe und Krönung des Papstes im Mittelalter, Monaco 1951, pp. 28-32, 37-40, 56-57. Pietro Siffrin

TIARINI, Alessandro. - Pittore, n. a. Bologna il 23 marzo 1577, m. ivi l'8 febbr. 1668. S'iniziò all'arte con Prospero Fontana e, quindi, con Bartolomeo Cesi.

Rimasto qualche tempo sotto l'influsso della scuola toscana, il T. si orientò, poi, decisamente verso l'eclettismo carraccesco, specie di Ludovico, esplicando una doviziosa vena narrativa, non insensibile al colore dei cinquecentisti veneti, e mercé il forte chiaroscuro accentuò gli effetti patetici dei soggetti sacri, nei quali emerse. La sua produzione fu, si può dire, senza respiro e si svolse principalmente a Bologna, ma anche a Reggio Emilia (1618-26 e dopo il 1650), in Romagna, in Lucchesia e a Cremona. Benché dotato di straordinaria facilità nell'inventare e nell'eseguire, il T. non ha lasciato opere notevoli nel campo dell'affresco. Come pittore ad olio, invece, egli alterna intuizioni felicissime a stasi e a convenzionalismi, per cui occorre considerare le sue innegabili virtù in certe opere singole, che figurano fra le più nobili del Seicento italiano. Il gruppo più cospicuo sta nella Pinacoteca di Bologna: una drammatica, bene architettata *Pietà*, l'*Estasi di s. Caterina da Siena*, dagl'indovinati ritmi verticali e particolari realistici, il lunettone della *Vergine col Bambino, venerata dai ss. Carlo Borromeo e Matteo e dal b. Raniero*, ed un solido ritratto di gentildonna. Pure a Bologna, meritano ricordo la barocca *Presentazione della Vergine*, nel coro di S. Maria dei Servi, e soprattutto la luminosa tela, insolitamente viva di colore, del *S. Martino che risuscita il figlio della vedova* nel Museo di S. Stefano. Altre opere memorabili si trovano nel Museo civico di Reggio Emilia: quali il *Miracolo di s. Giovanni* e l'aristocratico ritratto della contessa Camilla Ruggeri Brami. Attesta, inoltre, la perspicua capacità nel T. di aderire allo spirito pre-romantico del Tasso l'ampia scena idilliaca di Rinaldo e Armida, nella Galleria Borghese a Roma.

Bibl.: C. Malvasia, *Felsina pittrice*, Bologna 1841, pp. 119-124; G. Cantalamessa, *A. T.*, in *Rass. nazion.*, 13 (1891), pp. 651-74; F. Malaguzzi Valeri, *A.T.*, in *Cronache d'arte*, Bologna, 1 (1924), pp. 133-54; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pitt. ital. del 600 e del 700 alla mostra di Palazzo Pitti*, Milano-Roma 1924; L. Magnani, *Dipinti e disegni ined. eseguiti dal T. per Bologna e Parma*, in *Aurea Parma*, 20 (1936), pp. 54-58; H. Bodmer, s. v. in Thieme-Becker, XXXIII (1939), pp. 126-28; A. Sorrentino, *Ritratti ined. del T. e del Forabosco*, in *Le arti*, 1 (1939), pp. 598-601; U. Nebbia, *La pitt. ital. del Seicento*, Novara 1946, p. XIX e tav. 34. Alberto Neppi

TIATIRA. - Città della Lidia, fondata o meglio abbellita ed ingrandita da Seleuco I (v.), che vi stabilì coloni macedoni, ove ora sorge Akhisar.

La località ospitava un presidio militare, data la sua posizione strategica rispetto alla Misia ed alla Lidia, ma la sua fama era connessa alla sua industria, in modo particolare a quella tessile, diffusa in tutta la regione fin dal tempo di Omero (cf. *Iliade*, IV, 141 sg.). Da tale città proveniva la mercantessa di porpora Lidia (v.), che ospitò l'apostolo Paolo a Filippi dopo avere accolto con entusiasmo la religione cristiana (*Act.* 16, 14).

Sullo stato del cristianesimo in T., che fu evangelizzata forse dai cooperatori dell'Apostolo durante la sua dimora efesina (*ibid.* 19, 8-10), si hanno informazioni dall'*Apocalisse* (2, 18-29), che, pur rilevando lo slancio e la bontà dei primi convertiti, accenna con espressione metaforica alla diffusione di una dottrina perversa, accompagnata da grave rilassamento morale. Con ogni probabilità si tratta della dottrina dei nicolaiti (v.), nominata nella lettera diretta alla vicina Pergamo (*ibid.* 2,15). Angelo Penna

TIBALDI, Pellegrino. - Detto anche Pellegrino de' Pellegrini, pittore e architetto, n. a Puria (Valsolda) nel 1527, m. a Milano il 27 maggio 1596.

Si avviò alla pittura a Bologna, nell'ambito del raffaellismo dominante, come provano lo *Sposalizio di s. Caterina* e la *Vergine e santi* (entrambi alla Pinacoteca di Bologna); la sua presenza è documentata a Roma dal 1549 al 1553. Del 1549 è l'*Adorazione dei pastori* (Roma, Galleria Borghese) ispirata a Michelangelo e a Daniele da Volterra, con il quale il T. collaborò nella cappella Rovere alla Trinità dei Monti; ma presto, decorando (1550-53 ca.) la vòlta della cappella di S. Dionigi a S. Luigi dei Francesi e la sala paolina in Castel S. Angelo (Storie di Alessandro, l'Arcangelo Michele, Traiano), si volse, sotto la suggestione dell'immaginosa pittura di Fr. Salviati, ad espressioni irruente, bizzarre, prettamente congeniali alla sua fantasia spregiudicata e focosa. Tale tendenza si rafforza, dopo il suo ritorno a Bologna, nella decorazione della cappella Poggi in S. Giacomo Maggiore (1555 ca., *Storie del Battista*) e soprattutto negli affreschi di Palazzo Poggi (1554-55, *Storie di Ulisse* e di *s. Paolo*) condotti con spirito mordace, colori vivacissimi e figure muscolose in pose involute, esagerate, caricaturali. Durante un soggiorno nelle Marche (1558 ca. e sgg.), lavorò ad Ancona eseguendo a Palazzo Ferretti il fregio con le nerborute *Divinità dell'Olimpo*, gli affreschi della Loggia dei Mercanti (1558-61), ora malconci, e il fiacco e coloristicamente scialbo *Battesimo di Cristo* (1560 ca., Ancona, Pinacoteca; già in S. Agostino) la cui predella, ora smembrata, era formata dalla *Visitazione* (Urbino, Galleria), dalla *Nascita del Battista* (collezione privata emiliana) e dalla *Decollazione* (a Brera), dove l'estrosa fantasia del T. si associa ad espressioni di raffinata eleganza e a delicate osservazioni della realtà. Interrotta la pittura per l'architettura, il T. vi ritornò ad intervalli; prima, durante un nuovo soggiorno bolognese, con opere (la *Lucrezia*, 1569, Bologna, Pinacoteca; il *Silenzio*, affresco, ivi, Museo civico), che indicano un suo temporaneo adeguarsi al manierismo della seconda metà del secolo; ed in seguito, durante la sua dimora a Madrid (dove nel 1588, fu chiamato da Filippo II), con la decorazione dell'Escuriale (*Storia di Cristo*, nel chiostro degli Evangelisti e *Allegorie* nella Biblioteca), nella quale sembra risorgere l'esuberanza dei giovanili affreschi bolognesi.

All'architettura il T. attese nel soggiorno lombardo dal 1564 al 1588 incoraggiato dall'illuminato mecenatismo di s. Carlo Borromeo che nel 1567 lo volle architetto

della Fabbrica del Duomo. Un robusto movimento di membrature caratterizza le sue opere principali che sono a Pavia: il Collegio Borromeo, disposto intorno ad un cortile a loggiato su colonne binate, cui il Richini s'ispirerà per quello di Brera; e a Milano: la Canonica del Duomo (1565 sgg.) con il cortile a bugnato rustico; il battistero, la cripta, il coro pittoresco nella Cattedrale, nonché vari altari e il progetto per la facciata, eseguito solo in parte, che gli attirarono una accesa polemica con Martino Bassi; la chiesa di S. Fedele (iniziata nel 1569 e compiuta da M. Bassi e Fr. M. Richini) notevole per lo sviluppo in altezza accentuato dalla cupola. Dopo il secondo soggiorno bolognese attese tra l'altro ai progetti per il massiccio tempio circolare di S. Sebastiano, votato dopo la peste del 1569, di chiara ispirazione classica, per i santuari di Saronno, di Rho e di Caravaggio e per il sacello di S. Carlo al Lazzaretto, terminato nel 1591. - Vedi tav. VI.

Bibl.: H. Bodmer, in Thieme-Becker, XXXIII (1939), p. 129 sgg. con bibl. prec.; C. Baroni, *Docum. per la stor. dell'architet. a Milano nel Rinasc. e nel Barocco*, I, Firenze 1940, p. 113 sgg.; id., *L'architet. lombarda dal Bramante al Richini*, Milano 1941, p. 127 sgg.; G. Briganti, *Il manierismo e P. T.*, Roma 1945; F. Bologna - R. Causa, *Fontainebleau e la maniera ital.*, Firenze 1952, p. 40 sgg. Amalia Mezzetti

TIBERIADE. - Città della Palestina, quasi al centro della sponda occidentale del lago omonimo, fondata presso l'antica Reccath (*Ios.* 19, 36) fra gli anni 18 e 22 da Erode Antipa (v.), tetrarca della Galilea, che la chiamò T. in onore dell'imperatore Tiberio.

In un primo tempo i giudei più osservanti decisero di non abitarvi, perché T. era ritenuta luogo impuro, essendo stata costruita in parte sulla necropoli della vicina città; Erode vi chiamò quindi i nullatenenti e i pregiudicati, che ne costituirono il primo nucleo urbano. Elevata a capitale della Galilea e trasferitivi da Sefforis gli uffici governativi e le banche, i giudei, tolto dai rabbini l'interdetto, vi accorsero numerosi, formando la maggioranza della città, che divenne la più popolata della Galilea.

La costituzione della città era ellenista, con il senato di 600 membri, presieduto da un arconte; con uno *strategós* per gli affari interni e un *agoranómos* per il controllo dei mercati. Il Palazzo reale era decorato con figure d'animali, motivo di scandalo per i giudei, che nel 66 lo rasero al suolo; vi erano lo stadio, il foro, il tempio per i pagani e numerose sinagoghe per i giudei. Favorita da Claudio, la città iscrisse sulle sue monete il titolo *Tiberias Claudiopolis Syriae Palestinae*. Nel 55 d. C. fu assegnata da Nerone ad Agrippa II, amico dei Romani, e nel 66, all'appressarsi delle legioni, sebbene difesa e fortificata da Flavio Giuseppe, si arrese a Vespasiano. Dopo la caduta di Gerusalemme, divenne il centro religioso della nazione: vi risiedé il Sinedrio; vi sorse una celebre scuola rabbinica, che attorno alla Mišnāh compilò nel sec. IV il Talmud «di Gerusalemme» e nel sec. VII elaborò la masora (v.), cui aggiunse una puntuazione vocalica detta di T.

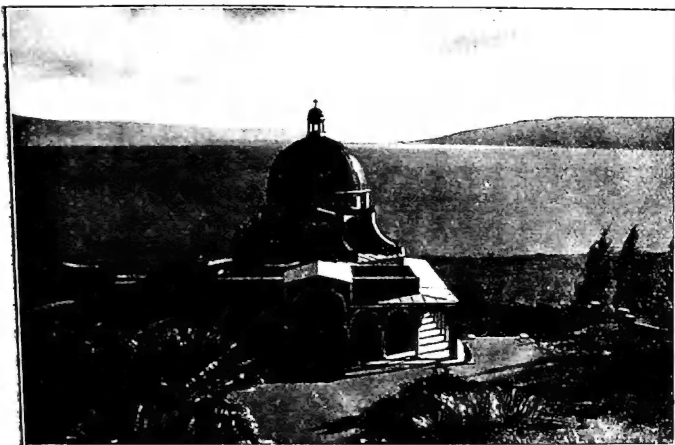
Costantino autorizzò il giudeo convertito conte Giuseppe di T. ad aprirvi una chiesa e la comunità cristiana ebbe nel sec. V il proprio vescovo, suffraganeo di quello di Scitopoli. Giustiniano eresse altre chiese, fra le quali quella dedicata a s. Pietro, che durò anche dopo l'occupazione musulmana del 637, quando T. divenne capitale della «provincia del Giordano». Conquistata dai Crociati nel 1099, fu capitale del Principato della Galilea, affidato a Tancredi, il quale la recinse di mura, vi elevò chiese e monasteri e vi fondò un vescovato latino. Presa nel 1187 da Saladino, ritornata nel 1240 per breve tempo ai cristiani, si ridusse con il dominio arabo e turco ad un misero villaggio di pescatori. Nel sec. XVIII lo sceicco ʿOmar eẓ-Ẓāhir, conosciuto con il nome di Ḍāhir, favorì lo sviluppo edilizio, rinnovò la cinta delle mura e vi eresse una cittadella, visibile anche oggi, sebbene sconquassata dal terremoto del 1837. La città non presenta elementi d'interesse archeologico; nelle costruzioni recenti è stato utilizzato materiale medievale ed arabo. Colonne, capitelli, resti di mura di una sinagoga con pavimento musivo, indicano la prosperità della città romana.

(*fot. Laboratorio Zincografico Terra Santa*)
Tiberiade - Panorama della città moderna e del lago.

L'immigrazione giudaica, la fondazione di fiorenti colonie nelle vicinanze e, dopo l'alluvione del 1934, la ricostruzione su un nuovo piano con la creazione di ville e nuovi quartieri, hanno reso T. un centro importante nello Stato d'Israele, come stazione balneare.

Bibl.: F.-M. Abel, *Géogr. de la Palest.*, II, Parigi 1938, p. 482; G. Governanti, *La chiesa di S. Pietro a T.*, Gerusalemme 1946; M. Avi Yonah, *The foundation of Tiberias*, in *Israel exploration journ.*, 1 (1950-51), pp. 160-69.

Il lago di T. - Lago palestinese, formato dal fiume Giordano che ne è il tributario e l'emissario, lungo ca. 21 km., largo al massimo 11, profondo sino a 45 m. La superficie è di 144 kmq., a 212 m. sotto il livello del Mediterraneo.

Ebbe vari nomi: «mare di Cenereth» (*Num.* 34,11; *Deut.* 3,17; *Ios.* 11,2), dalla città oggi seppellita su Tell el-ʿOrejmeh, a 25 km. a nord di T.; stagno di Genesareth (v.) o Genesar (*I Mach.* 11,67; *Lc.* 5,1), probabilmente dal villaggio costituitosi ai piedi di Cenereth, o dalla pianura adiacente (Fl. Giuseppe, *Bell. Iud.*, III, 10,8); «mare di Galilea» (*Mt.* 4,18; 15,29; *Mc.* 1,16; 7,31) dal nome del distretto politico. Al tempo romano, dopo che T. ebbe il predominio su tutte le altre città della riva, prevalse il nome di lago di T. (*Io.* 6,1), che si è mantenuto fino ai nostri giorni nel nome arabo di Baḥr Ṭabarijjah. Nelle carte dello Stato d'Israele viene segnato con l'antico nome biblico *jām-Kinnéreth*. Incassato fra pareti ripide, con pendici costituite per lo più da materiali vulcanici, di solito nude, o coperte di magro pascolo, soltanto queste al nord si allargano in due ampie pianure: quella di el-Batīḥah a nord-est, verso lo sbocco del Giordano, ove nel sec. I esisteva la città di Bethsaida (v.) Giulia, delta lacustre formato dal Giordano e da altri corsi provenienti dal Ǧōlān; e quella a nord-ovest o piana di Genesar, fra el-Meǧdel e ʿAjn eṭ-Ṭābiǧah, decantata da Fl. Giuseppe (*Bell. Iud.*, III, 10,8) per la sua feracità. Il lago ha acque chiare quasi perfettamente dolci e perciò potabili, subisce variazioni di livello notevoli, essendo in magra durante l'autunno e alla massima altezza in primavera. La ricca fauna, ca. 22 specie di pesci, costituisce un'inesauribile fonte di

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
TIBERIADE - Santuario delle Beatitudini sul lago di T., architetto A. Barluzzi.

sussistenza per gli abitanti. Per quanto le aree coltivate guadagnino terreno e fiorenti colonie ebraiche si siano impiantate sulle rive, il lago appare ancora desolato.

Diversa era la regione al tempo di Gesù, che scelse proprio le rive del lago come centro del suo apostolato, con residenza a Cafarnao (v.). Ivi raccolse le turbe e parlò loro, assiso su barche pescherecce (*Mt.* 13, 1-3); fra i pescatori del lago scelse i suoi Apostoli (*ibid.* 4, 18-22); sulla barca di Pietro lo traversò più volte da una sponda all'altra, calmando una furiosa tempesta (*ibid.* 8, 23-27). Ivi avvennero la pesca miracolosa (*Lc.* 5, 1-11), la moneta trovata da Pietro per pagare il tributo (*Mt.* 17,20), le apparizioni di Gesù sopra le acque (*ibid.* 14, 31), infine, dopo la Risurrezione, la conferma del primato a s. Pietro (*Io.* 21). Le cittadine e le colline circostanti ricordano il suo apostolato, la predicazione delle beatitudini e delle parabole. Delle città ricordate dalla storia, situate sulla riva sopra le colline circostanti, cadute in rovina, sono state identificate con scavi archeologici: Tarichea o Magdala (= villaggio di el-Meğdel); Cafarnao (= Tell Ḥūm); Corozain (= Ḫirbet Kerāzeh); Filateria, a sud di T. (Ḫirbet Bejt Jeraḥ), dove è in corso il più importante scavo archeologico. Sulla riva orientale sono Bethsaida Giulia, identificata in et-Tell, e Gergesa, in el-Kursī; gli scavi degli ultimi tempi hanno messo in luce, nella baia di eṭ-Ṭābiğah, una chiesa del sec. IV a ricordo della moltiplicazione dei pani, una cappella del sec. IV sul colle detto delle Beatitudini, e sulla riva del lago un'altra cappella dedicata al primato di s. Pietro.

BIBL.: per la storia dei santuari lungo le rive del lago: D. Baldi, *Ench. Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935.

Donato Baldi

TIBERIO, CLAUDIO NERONE (*Tiberius Claudius Nero*; dopo l'adozione ad Augusto, *Tiberius Iulius Caesar*), IMPERATORE ROMANO. - N. il 16 nov. 42 a. C., m. nella villa di Miseno il 16 marzo 37 d. C. Nel Nuovo Testamento è nominato espressamente solo in *Lc.* 3, 1; si accenna a lui in *Mt.* 22, 17, 21 e paralleli (quando Gesù è interrogato sulla liceità del tributo a Cesare), *Lc.* 23, 2 e *Io.* 19, 12.15 (al processo di Gesù davanti a Pilato). Durante il suo impero (14-37 d. C.) si svolse tutta l'attività pubblica del Battista e di Gesù, accadde il martirio di s. Stefano e probabilmente anche la conversione di s. Paolo.

Sono in parte contemporanei (*Lc.* 3, 1 sg.) Ponzio Pilato (v.) come procuratore della Giudea (26-36 d. C.), Erode tetrarca della Galilea (4 a. C.-39 d. C.), Filippo tetrarca delle regioni nord-orientali della Palestina (4 a. C.-34 d. C.), Caifa sommo sacerdote dei Giudei (18-26 d. C.) e Lisania tetrarca dell'Abilene (fra il 14 e il 29 d. C.). La determinazione dell' « anno 15° dell'impero di T. » (*Lc.* 3, 1) sarebbe molto utile per precisare in quale anno della nostra èra si iniziò la predicazione del Battista e quella di Gesù (che incominciò tre, al massimo nove mesi più tardi), come anche l'età del Signore in quel tempo (indicata troppo vagamente in *Lc.* 3, 23). Purtroppo rimane incerto sia l'inizio del computo (dalla morte di Augusto: 19 ag. 14, oppure dalla correggenza di T. con Augusto nel governo delle province, iniziata nel 12), sia il modo stesso di computare (contando o no come un anno intero i mesi intercorrenti fino all'inizio dell'anno seguente, che per i Romani era il 1° genn. e per i Giudei era il 1° *tišrî* o *nisān*). Le conclusioni quindi oscillano fra gli a. 26-29, con preferenze per il 26-27 e il 28-29. Così i « ca. 30 anni » di Gesù (*Lc.* 3, 23) possono essere da 31 a 34.

Si riconosce a T. una grande cura per la buona amministrazione delle province; soleva dire che « dovere del buon pastore è di tosare il gregge, non di scorticarlo »; lasciava in carica i legati anche più di tre anni, persuaso che se si scacciano le mosche che succhiano il sangue di un ferito, ne verranno altre più assetate che lo dissangueranno (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XVIII, 6, 5). Il miglior legato che T. dette alla Siria fu L. Vitellio (35-39), il quale ebbe molta parte negli affari della Giudea (v. LEGATO, II, *di Siria*, 14). Invece nella nomina di Pilato a procuratore della Giudea influì forse Seiano, ostile ai Giudei. Eppure diverse volte T. dette soddisfazione a loro contro Pilato, come quando fece portare a Cesarea gli scudi d'oro da lui collocati nel Palazzo di Erode a Gerusalemme. Sembra poi che T. facesse sorvegliare segretamente Pilato da Erode Antipa; certo è che Pilato si decise a pronunciare la condanna a morte contro Gesù per timore di essere deferito come favoreggiatore di un accusato del delitto di lesa maestà (*Lc.* 23, 2; *Io.* 19, 12 sg.).

(fot. Alinari)
TIBERIO, CLAUDIO NERONE, imperatore - Statua di T. in sembianze di Giove - Museo Vaticano.

È assai probabile che il denaro del tributo mostrato a Gesù (*Mt.* 22, 19 sgg. e paralleli) fosse quello di T.; in tal caso era d'argento e recava sul davanti l'immagine dell'Imperatore incoronato attorniata dall'iscrizione: *Tiberius Caesar Divi Aug(usti) F(ilius) Augustus*, e sul retro l'effigie di Giulia Livia con scettro e fiore, e attorno la scritta *Pontif. Maxim.* Livia ebbe il titolo di « augusta » a partire dal 14 d. C. fino al 29 (quando morì) : di questo tempo è dunque l'iscrizione di un certo Ninfeo, liberto del tetrarca dell'Abilene (v.) Lisania, in onore degli « augusti » (Tiberio e Livia). Riferisce Paolo Orosio (*Histor. adv. paganos*, VII, 4 : PL 31, 1066-69; cf. Tertulliano, *Apol.*, V : PL 1, 290-92) che T., informato da Pilato della morte e risurrezione di Gesù e dei suoi miracoli, voleva dichiararlo Dio : ma il Senato vi si oppose. Tale notizia può basarsi sugli apocrifi di Pilato, in cui si legge anche che T. ricevette il Battesimo dopo essere stato guarito adorando il sudario della Veronica (v. PILATO, *Apocrifi di*, n. 3).

BIBL.: G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Test.*, trad. it., I, Torino 1913, p. 228 e passim; D. Buzy, *St Jean-Baptiste*, Parigi 1922, p. 123 sgg.; id., *The life of st. John the Baptist*, rifacimento di J. Barton, Londra 1933, p. 69 sg.; U. Holzmeister, *Chronol. vitae Christi*, Roma 1933, pp. 55-85 (con ampia bibl.); E. Ciaceri, *T. successore d'Augusto*, 2ª ed., ivi 1944; G. Ricciotti, *Vita di G. Cristo*, 13ª ed., Roma 1950, p. 185 sgg.

Luigi Vagaggini

TIBET. - Grande ed elevato (5000 m. in media) altopiano, compreso fra Himalaia e Kuen lun, del tutto desertico ad O., con qualche pascolo a SE. ed po' meno inospitale a E., ma dovunque di difficile accesso e finora assai imperfettamente conosciuto.

I. GEOGRAFIA. – La sua sezione orientale costituisce le due province cinesi del Tsinghai o Chinhai e del Sikang; il resto è in condizioni di dipendenza solo formale dal governo cinese. Paese di allevatori e localmente di agricoltori, il T. ha un'economia primitiva, con scambi ristrettissimi, con una popolazione di appena 1 milione di anime su una superficie di 1,2 milioni di kmq. Condizioni di suolo (montagne, laghi, deserti) e di clima (estrema continentalità, scarsezza di piogge, burrasche violente) vi rendono la vita difficile e precaria. Quantunque governato da una oligarchia che fa capo al Dalai Lama, il T. è stato teocratico, essendo l'autorità tutta nelle mani dei sacerdoti buddhisti, sparsi nei numerosi monasteri. Il centro abitato più cospicuo è la capitale Lhasa (ca. 20 mila ab.), che sorge a 3536 m. sul livello del mare.

BIBL.: G. Dainelli, *Il mio viaggio nel T. orientale*, Milano 1932; P. Ackerman, *Land and Peoples*, Nuova York 1950.

Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Il T. (in tibetano: Bod, pron. P'ö) era abitato per lo meno sin dal sec. II da gruppi seminomadi parlanti il tibetano o lingue affini. Vi mancava un organismo statale centralizzato e il paese era diviso in una serie di piccoli Stati dominati da un'aristocrazia di origine in gran parte centro-asiatica. Alla fine del sec. VI i principi di Yar-kluṅs (Yarlung) unificarono il paese, dandogli una struttura monarchico-feudale.

Il re Sroṅ-btsan-sgam-po (ca. 620-49) entrò in rapporti politici con la Cina e con il Nepal, e di conseguenza durante il suo regno cominciarono a penetrare nel paese le influenze religiose e culturali della Cina e dell'India. Sotto i suoi successori il T. divenne una grande potenza asiatica, in lotta da pari a pari con la Cina da una parte e con il califfato dall'altra. L'Asia centrale, già occupata dal 670 al 692, fu definitivamente conquistata, assieme a vaste porzioni della Cina occidentale, da K'ri-sroṅ-lde-btsan (755-97); il suo regno vide anche la vittoria definitiva dell'influenza religioso-culturale dell'India su quella della Cina, e l'adozione del buddhismo mahāyānico indiano come religione di Stato al posto dell'antica religione Bon-po. Nei decenni seguenti il buddhismo segnò sempre maggiori progressi, provocando la reazione del partito Bon-po (uccisione del re Ral-pa-can nell'838). Saliva quindi al trono Glaṅ-dar-ma, feroce persecutore della nuova religione, assassinato da un monaco buddhista nell'842. La successione fu disputata e la monarchia si sfasciò per mai più risorgere, mentre i possedimenti esterni andavano perduti. I secoli seguenti videro il T. sminuzzato in molti staterelli, mentre agli inizi del sec. XI una seconda ondata di influenza indiana rimetteva in auge il buddhismo, nella forma particolare che esso assunse nel T. (v. LAMAISMO). L'influenza dei solidi organismi religioso-economici dei grandi monasteri cominciò ad esercitarsi anche nel campo politico. Quando nel 1247 il T. fu sul punto di essere invaso dai Mongoli, l'abate di Sa-skya (Sakya) riuscì ad ottenere dall'aristocrazia e dai conventi tibetani il mandato di trattare con l'invasore. Da queste trattative uscì il riconoscimento del dominio temporale dell'abate di Sa-skya sotto l'alta sovranità mongola. Con il decadere della dinastia mongola di Cina (Yüan) nella prima metà del sec. XIV, decadde anche il potere di Sa-skya; sulle sue rovine si fece largo intorno al 1350 la supremazia dei gerarchi di P'ag-mo-gru. La dinastia cinese dei Ming (1368-1644), succeduta ai Mongoli, non esercitò alcun potere nel T., limitandosi a riaffermare i propri nominali diritti con la concessione di titoli altisonanti ai principi tibetani. Questo periodo vide l'opera riformatrice di Tsoṅ-k'a-pa; la setta da lui fondata, i dGe-lugs-pa, si diffuse sempre più, malgrado l'ostilità delle più antiche sètte rosse. Nel sec. XV il potere di P'ag-mo-gru declinò, mentre cresceva quello dei principi di Rinspuṅs (Rinpung), che pure non riuscirono a guadagnare una posizione preponderante. Fu un periodo di lotte oscure, in cui gli antagonismi religiosi si affiancavano alle competizioni secolari. P'ag-mo-gru appoggiò i dGe-lugs-pa; Rin-spuṅs invece appoggiò le sètte rosse, e così fecero pure i sovrani (*sde-pa*) del gTsaṅ (Tsang), saliti a grande potere nel sec. XVI come zelanti seguaci della setta Karma-pa. La potenza dei sovrani del gTsaṅ era tale, che il capo dei dGe-lugs-pa, il III Dalai-Lama bSod-nams-rgya-mts'o (1543-88) cercò appoggio fuori del T. Il suo viaggio in Mongolia gli procurò nel 1578 la conversione di quella nazione al lamaismo. Questa politica diede i suoi frutti all'epoca del V Dalai-Lama Blo-bzaṅ-rgya-mts'o (1617-82), il quale riuscì ad ottenere

(*da F. Maraini, Segreto Tibet, Bari 1951, tav. 6*)
TIBET - Il Ciomolari (7400 m.) da Tuna.

(fot. Fosco Maraini)

TIBET - Sulle rive del Rham-tso.

l'appoggio di Gusri Khan, capo dei mongoli Khoshot; tra il 1640 ed il 1642 i Khoshot abbatterono i vari principi tibetani, principale fra essi quello del gTsaṅ, si impadronirono del paese e ne fecero dono al Dalai-Lama, riservandosi il protettorato militare. Il T. divenne così lo Stato teocratico durato fino ai nostri giorni. Negli ultimi anni della sua vita il V Dalai-Lama nominò reggente (*sde-srid*) il suo figlio naturale Sahs-rgyas-rgya-mts'o e si ritirò a vita privata. La sua morte fu tenuta celata dal Reggente, che solo nel 1697 proclamò il nome del suo successore. Questi, il VI Dalai-Lama Ts'aṅs-dbyaṅs-rgya-mts'o, gaudente, ottimo poeta d'amore e pessimo religioso, provocò un tale malcontento, che nel 1705 il capo dei Khoshot, Lha-bzaṅ Khan, marciò su Lhasa, uccise il Reggente e nell'anno seguente eliminò il Dalai-Lama, sostituendolo con una sua creatura. La legittima incarnazione, il VII Dalai-Lama bsKal-bzaṅ-rgya-mts'o (1708-57) si rifugiò nel Kukunor sotto la protezione cinese. In quegli anni avvenimenti gravi si susseguirono con rapidità fantasmagorica. Nel 1717 i mongoli Dsungari occupano il T., ponendo fine al governo dei Khoshot. Nel 1720 un esercito cinese caccia gli Dsungari, conduce a Lhasa il VII Dalai-Lama (però senza alcun potere temporale) ed instaura il protettorato cinese. Il governo tibetano installato dai Cinesi crolla nel 1727, e da una breve guerra civile emerge, come sovrano laico del T., P'o-lha-nas (1728-47), bene accetto alla Cina; egli ridà la pace e la prosperità al paese. Suo figlio, il tirannico e capriccioso 'Gyur-med-rnam-rgyal (1747-50) viene assassinato dai Cinesi, e nel 1751 l'Imperatore conferisce nuovamente al Dalai-Lama il potere temporale, mettendogli però a fianco due residenti cinesi (*amban*). Questo regime durò senza gravi scosse per un secolo e mezzo; fu un periodo di calma stagnante sotto il gravoso protettorato imperiale; calma interrotta solo dalla guerra con il Nepal (1791-92), finita vittoriosamente per l'intervento cinese.

Nel 1875 nacque il XIII Dalai-Lama T'ub-ldan-rgya-mts'o, uno dei più abili della serie. Nel 1904 una missione inglese, a cui era stato vietato l'ingresso nel paese, si aperse *armata manu* il varco fino a Lhasa e costrinse le autorità locali ad entrare in rapporti diplomatici con il governo inglese dell'India. Il Dalai-Lama, rifugiato in Cina, rientrò a Lhasa solo per fuggirne nuovamente, questa volta in India, di fronte all'avanzata di una spedizione cinese che nel 1910 occupò Lhasa. Due anni dopo, con la caduta dell'Impero, crollava anche l'occupazione cinese, e per il T. si apriva un periodo di quasi quarant'anni di indipendenza *de facto*. Il Dalai-Lama, rientrato a Lhasa, governò fermamente e saggiamente il paese, appoggiandosi (entro limiti ben definiti) all'Inghilterra. Dopo la sua morte nel 1933, la ricerca della sua reincarnazione fu lunga e difficile, e il XIV Dalai-Lama fu formalmente intronizzato solo nel 1940. I reggenti che tennero il potere dal 1933 al 1950, l'incarnato di Rva-sgreṅ (Reting) e poi quello di Brag-k'ra (Taktra), si dimostrarono deboli e impopolari, e l'appoggio inglese venne a cessare con l'indipendenza dell'India nel 1947. E così, quando nel 1949 la Cina passò sotto il governo comunista, la pressione politico-militare esercitata dal governo di Pechino ebbe facilmente ragione delle scarse possibilità di resistenza del governo tibetano. Con il Trattato del 23 maggio 1951 il T. diventava parte integrante della Repubblica popolare cinese, con ampia autonomia locale sotto il governo del Dalai-Lama. La Cina si riservava gli affari esteri, quelli militari e lo sviluppo delle risorse del paese.

Nel sett. 1951 le truppe comuniste entravano a Lhasa. Sebbene i Cinesi nel complesso procedano con tatto e prudente lentezza, la fine del vecchio T. lamaista e teocratico non è ormai più che una questione di tempo.

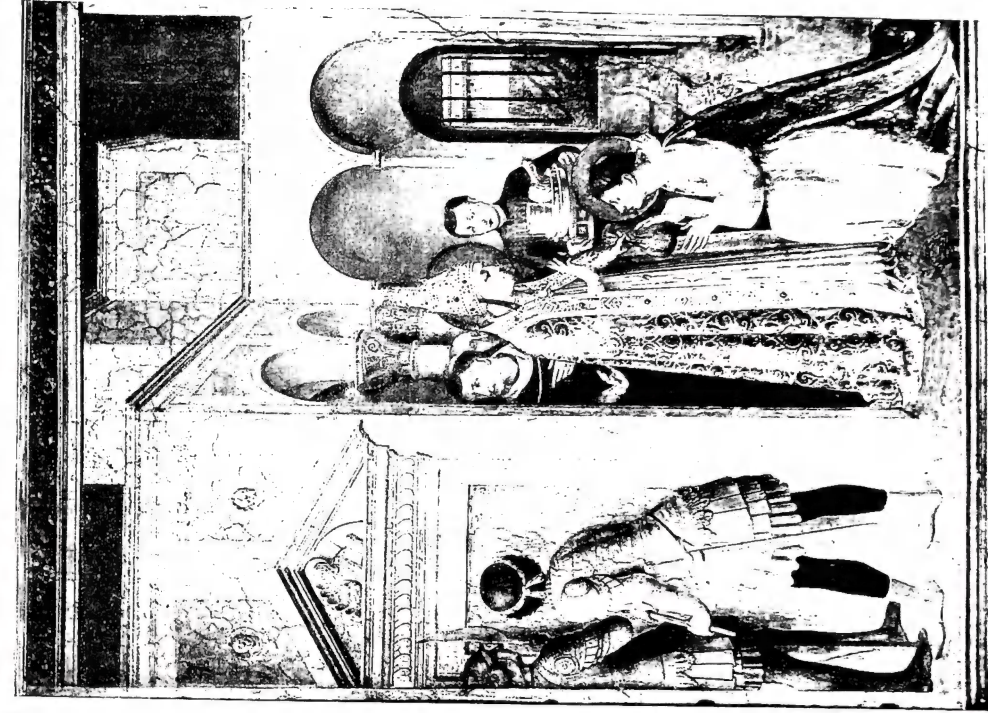
BIBL.: G. Schulemann, *Die Geschichte der Dalai-lamas*, Heidelberg 1911; L. Petech, *A study on the chronicles of Ladakh*, Calcutta 1939; id., *China and T. in the early 18th century*, Leida 1950; Bacot, Thomas e Toussaint, *Documents de Touen-houang rélatifs à l'hist. du T.*, Parigi 1940; Ch. Bell, *Portrait of the Dalai-Lama*, Londra 1946; G. Tucci, *Tibetan painted scrolls*, 2 voll., Roma 1949; id., *The tombs of the Tibetan Kings*, ivi 1950.

Luciano Petech

III. EVANGELIZZAZIONE. – Il primo missionario a penetrare nel T. fu Antonio d'Andrade, S. J. È ormai accertato che né Marco Polo, né Odorico da Pordenone, O. F. M. effettivamente vi penetrarono, ma solo ne sfiorarono le province confinanti. D'Andrade riuscì ad aprire la missione nel 1624 in Tsaparang, capitale del Regno occidentale tibetano di Guge; però nel 1630, la missione fu distrutta dopo che questo Regno fu occupato dal re di Ladak. I tentativi del p. Francisco de Azevedo S. J. di aprire una missione nel Regno di Ladak fallirono, come anche quelli dei pp. Estevão Cacella e João Cabral S. J. nel Regno meridionale di Tsang. Anche il viaggio dei pp. Johann Grueber e Albert d'Orville da Pechino, via Lhasa, verso l'India nel 1661 non ebbe nessun effetto missionario. Nel 1703 Propaganda affidò la missione tibetana ai Cappuccini. I primi arrivarono a Lhasa nel 1707, rimanendovi fino al 1712. Nel 1716 altri Cappuccini si recarono a Lhasa ove trovarono il gesuita Ippolito Desideri, mandato dall'arcivescovo di Goa. A lui si deve la migliore descrizione del T. in quell'epoca. Per ordine di Propaganda fu costretto a lasciare Lhasa nel 1721. Sotto la direzione del prefetto della missione Francesco Orazio della Penna di Billi O. M. Cap. (1720-1745) i Cappuccini riuscirono a costruire una chiesa e un convento a Lhasa, ma il risultato numerico delle conversioni fu assai scarso. Nel 1742 scoppiò una persecuzione e nel 1745 i Cappuccini furono costretti a lasciare il T. definitivamente, fissandosi nel Nepal e nell'India settentrionale. Fu, però, mantenuto il nome di T. a questa missione senza che sul posto si potesse esercitare una vera attività missionaria.

Nel corso del sec. XIX i due lazzaristi Evariste Huc e Joseph Gabet penetrarono nel 1844 fino a Lhasa, ma dopo sei settimane furono espulsi. Sforzi e tentativi eroici di penetrazione furono intrapresi dai Missionari del Seminario di Parigi, ai quali nel 1846 la missione del T. era stata affidata, sia dal lato della Cina che di quello dell'India. Ma i pp. Nicolas Michel Krick e Augustin Etienne Bourry furono trucidati il 1° sett. 1854. Charles René Alexis Renou riuscì nel 1854 a fissarsi a Bonga in una valle deserta del Regno di Lhasa; nel 1864, dopo la morte di Renou, Auguste Desgodins fu definitivamente espulso da Bonga.

Da quell'epoca il T., propriamente detto, rimase chiuso alle missioni cattoliche. Solo nelle province confinanti, nelle cosiddette Marche tibetane all'Est

(fot. Sansaini)

(fot. Alinari)

A sinistra: PAPA CON TIARA, alla sua destra un vescovo con mitra. Miniatura dell'*Exultet* n. 3 (sec. XII), conservato nell'archivio della cattedrale di Troia. *A destra:* SISTO II CON TIARA. Il Papa consegna a s. Lorenzo i tesori della chiesa. Particolare degli affreschi del Beato Angelico nella cappella di Niccolò V (1448-49) - Palazzo Apostolico Vaticano.

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Alinari)

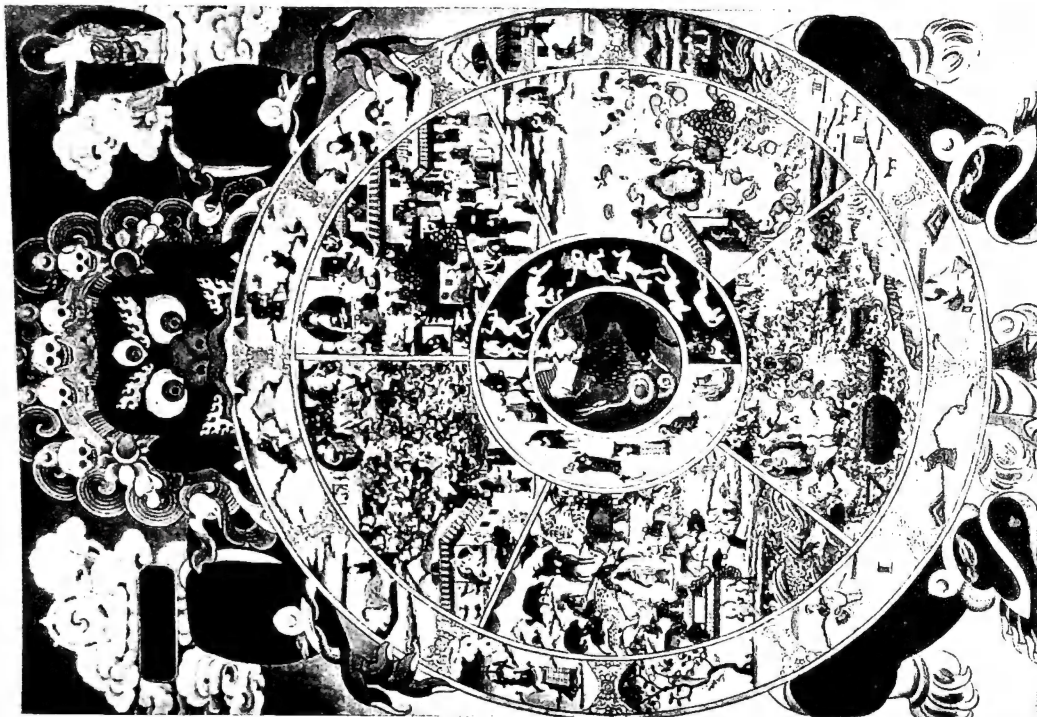
In alto: BATTAGLIA DI TOLBIAC. Il cervo mostra ai Francesi la via per raggiungere il nemico (1547) - Roma, chiesa di S. Luigi dei Francesi. *In basso:* PARTICOLARE DELLA RECINZIONE MARMOREA DEL CORO DEL DUOMO - Milano.

(fot. Fosco Maraini)

(fot. Fosco Maraini)

(fot. Fosco Maraini)

(fot. Fosco Maraini)

In alto a sinistra: MURAGLIE DI GYANTSE. *In alto a destra:* BIBLIOTECA TIBETANA. *In basso a sinistra:* LETTURA DEI LIBRI SACRI IN UN TEMPIO DI GYANTSE per ottenere la pioggia. *In basso a destra:* LAMA DI NGOR, importante dignitario della setta Sakya, setta che nel sec. XIII-XIV ebbe l'investitura su tutto il Tibet dagli imperatori cinesi.

(da F. Maraini, *Segreto Tibet*, Bari 1951, tav. 19)

(da F. Maraini, *Segreto Tibet*, Bari 1951, tav. 60)

A sinistra: AFFRESCO ANTICO nella «cappella IV» del II piano del tempio Kum-bum di Gyantse.
A destra: RUOTA DELLA VITA, tela di tipo tibetano eseguita dal pittore contemporaneo Rig-zin di Gangtok.

e nell'India settentrionale sui confini del Sikkim, i Padri delle Missioni Estere di Parigi poterono fondare alcune stazioni come posti avanzati.

Per la religione del T.: v. LAMAISMO. - Vedi tavv. VII-VIII.

BIBL.: A. Launay, *Hist. de la mission du Thibet*, 2 voll., Lilla-Parigi 1903; Clemente da Terzorio, *Le missioni dei Minori Capp.*, VIII: *Indie orientali*, Roma 1932, pp. 139-414; G. M. Toscano, *La prima missione catt. nel T.*, Parma 1951. Giovanni Rommerskirchen

TIBURIO. - Tale viene definita una copertura poligonale a spicchi, rivestita all'esterno da una muratura che sorregge un tetto a piramide.

Molto frequente nell'architettura dell'età romanica, specie di Lombardia, all'incrocio delle due navate, assunse talora, come nelle chiese dei Benedettini e dei Cistercensi, per la grande altezza, il carattere di vèra e propria torre campanaria. T. appaiono spesso nell'architettura di gusto gotico, e anche durante il Rinascimento, specie nelle costruzioni lombarde di intonazione bramantesca (v. anche CUPOLA; TAMBURO). Emilio Lavagnino

(fot. Gab. fot. naz.)

TIBURIO - T. della chiesa di S. Maria della Passione compiuta nel 1530 da Cristoforo Solari - Milano.

TIBURZIO, santo, martire. - Fu deposto sulla Via Labicana nel cimitero *inter duas lauros*. Nulla si sa circa la sua vita e l'epoca del suo martirio, che Damaso indica « tempore quo gladius secuit pia viscera matris » nel breve carme posto sul suo sepolcro, conservato dalle sillogi epigrafiche (A. Ferrua, *Epigr. Damasiana*, Città del Vaticano 1942, p. 164 sg.).

La *Passio s. Sebastiani* ne fa un « vir clarissimus » (BHL, 7543). Il suo natale è indicato al « III Id. Aug. » (11 ag.) sia nei *Sacramentari gelasiano* e *gregoriano* che nel *Martirologio geronimiano*, dove però all'indicazione esatta « Romae via Lavicana inter duas lauros natale Tiburti » furono erroneamente interpolati i nomi di Valeriano e Cecilia. T. è indicato deposto nel sopraterra a nord del mausoleo di S. Elena dalla *Notitia ecclesiarum* (R. Valentini - G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 83); sempre nel gruppo dei martiri di questa via è segnalato negli altri due itinerari del VII sec. (*ibid.*, pp. 113, 146). Sul suo sepolcro sorse un oratorio restaurato dal papa Adriano I (*Lib. Pont.*, I, p. 500). Il papa Gregorio IV (827-44) trasportò nella Basilica Vaticana le sue reliquie (*ibid.*, II, p. 74).

T. è rappresentato in un affresco nella vòlta di un cubicolo del cimitero « inter duas lauros » nell'atto di acclamare l'Agnello divino insieme con gli altri martiri locali Gorgonio, Marcellino e Pietro (Wilpert, *Pitture*, tav. 252).

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 613-24; *Martyr. Hieronymianum*, p. 434 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 333. Enrico Josi

TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO, santi, martiri. - La parentela tra V. e T. è attestata solo da *Acta et passio beatissimae martyris Caeciliae, Valeriani et Tiburtii*.

In essi V. è dato come sposo di s. Cecilia e T. come suo cognato, mentre M. è il « cornicularius » del prefetto Almachio, convertito da V. e sepolto da Cecilia in un sarcofago con l'effige della fenice presso V. e T. (H. Delehaye, *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, pp. 73-93, 194-220). Nel *Sacramentario leoniano*, che è mutilo, nel mese di apr. si ha un frammento di Messa in onore del solo T.; nel *Sacramentario gregoriano* e nel Calendario Marmoreo napoletano sono ricordati solo V. e T.; il *Martirologio geronimiano* indica i sepolcri dei tre martiri al 14 apr. sulla Via Appia, « in cimitero Praetextati »; al 21 apr. « in cimiterio Callisti » e all'11 ag. a T. martire deposto sulla Via Labicana « inter duas lauros » fu interpolato per errore anche V., insieme con Cecilia. Gli oli che ardevano sui sepolcri dei tre martiri furono portati alla regina Teodolinda al tempo di Gregorio Magno (R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 44-45). Nel sec. VII i sepolcri dei tre martiri sono indicati sulla Via Appia « in ecclesia » dagli itinerari dei pellegrini (*ibid.*, pp. 86, 111, 149). Questo edificio sopraterra è ricordato dal *Liber Pontificalis* nelle biografie di Giovanni III che vi avrebbe consacrato anche vescovi (I, p. 305 sg.), di Gregorio III che lo restaurò (*ibid.*, I, p. 420), come più tardi Adriano I (*ibid.*, p. 509). Pasquale I (817-24) avrebbe traslato i corpi dei tre martiri e di s. Cecilia dal cimitero di Pretestato nella basilica di S. Cecilia in Trastevere, ed offrì per l'altare della stessa Basilica una stoffa con la scena di un angelo che porge la corona ai martiri Cecilia, V. e T. (*ibid.*, II, pp. 56-57).

(da J. Baltrusaidis, *Etudes sur l'art méd. en Géorgie et Arménie*, Parigi 1929)

TIBURIO - T. della chiesa di Ateni (sec. VII) nella Georgia.

(fot. Alinari)
TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO, santi, martiri - Martirio dei ss. V. e T., dipinto di A. Aspertini (1474-1552) - Bologna, chiesa di S. Cecilia.

BIBL.: E. Josi, *Note sul cimit. di Pretestato*, in *Riv. arch. crist.*, 4 (1927), pp. 195-200; H. Delehaye, *Les orig. du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 284; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 189, 200 sg., 434-35. Enrico Josi

TICHICO (Τυχικός « fortunato », *Tychicus*). - Cristiano dell'Asia proconsolare, probabilmente di Efeso, fedele compagno e collaboratore di s. Paolo.

Compare la prima volta verso la fine della terza missione dell'Apostolo (a. 58) insieme con altri sei o sette (*Act.* 20, 4 sgg.; qui il cod. Claromontano, la versione copta-ṣa'idica e una glossa marginale della siriaca harclense lo dicono di Efeso), forse, come Trofimo, delegato delle Chiese dell'Asia che mandavano a Gerusalemme le offerte per i cristiani, per garanzia (voluta da Paolo) che le offerte stesse erano amministrate fedelmente (*II Cor.* 8, 19 sgg.). Verso il 62 è di nuovo a fianco di Paolo, prigioniero a Roma, che lo dice « amato fratello e fedele ministro e conservo nel Signore », inviandolo in Asia a portare la lettera per i Colossesi (v.) e gli Efesini (v.) con altre notizie orali riguardanti l'Apostolo, insieme con il « fedele ed amato fratello » Onesimo (v.), schiavo di Filemone ([v.] *Col.* 4, 7 sgg.; cf. *Eph.* 6, 21 sg.). Intorno al 65 T. era nuovamente con Paolo in missione attraverso la Grecia; qui l'Apostolo dà a Tito appuntamento a Nicopoli di Epiro, esprimendo l'intenzione di mandare Artema o T. a Creta per sostituirlo durante l'assenza (*Tit.* 3, 12); è probabile che vi abbia mandato Artema e che T. abbia seguito l'Apostolo a Roma, se di qui nel 66-67 s. Paolo raccomanda a Timoteo di venire insieme con Marco, dicendogli di avere già inviato T. alla volta di Efeso (*II Tim.* 4, 12) per prendere temporaneamente il suo posto.

Nonostante il significato del nome greco, T. va distinto da Fortunato, « primizia dell'Acaia » (*I Cor.* 16, 15. 17). Le altre vicende della sua vita sono incerte. Tradizioni varie lo fanno vescovo di Colofone nella Ionia, di Calcedonia nella Bitinia, di Neapolis in Cipro. Il *Martirologio romano* lo ricorda il 29 apr. e lo dice morto a Pafo (Cipro).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, ed. Anversa 1675, p. 613; E. Kalt, *Tychikus*, in *Bibl. Reallex.*, II (1931), col. 889. Luigi Vagaggini

TICHON (WASSILIJ JVANOVIČ), BELLAVIN. - Patriarca di Mosca, n. il 17 genn. 1865 a Toropec, m. il 7 apr. 1925 a Mosca.

Terminati nel 1888 gli studi nell'Accademia teologica di Pietroburgo e nominato professore del Seminario di Pskov, nel 1891 si fece monaco, cambiò il suo nome di Battesimo Basilio in T. e ricevette l'Ordinazione sacerdotale. Fu successivamente nominato rettore dei Seminari di Kazan e di Cholm, finché nel 1897 divenne vescovo di Lublino, ausiliare dell'Ordinario di Cholm. Dal 1898 al 1907 T. con il titolo di vescovo delle Aleutine (dal 1905 arcivescovo) ebbe la cura spirituale dei dissidenti orientali in America. Nel 1907 fu trasferito a Jaroslav in Russia e nel 1913 passò a Vilna. Il 23 giugno 1917 un'assemblea diocesana del clero e dei laici elesse T. arcivescovo di Mosca e Kolomna; il 13 ag. il S. Sinodo concesse a T. il titolo di metropolita. A T. toccò subito il delicato compito di ospitare a Mosca il Concilio panrusso riunitosi il 28 ag. 1917, e l'assolse con tale tatto e modestia da guadagnarsi le simpatie di tutti.

Il Concilio ristabilì la dignità patriarcale soppressa da Pietro il Grande, e il 10 nov., in piena rivoluzione bolscevica, T. fu eletto patriarca di Mosca e di tutta la Russia. Sotto di lui, il Concilio tracciò un piano di profonde riforme nella Chiesa russa. Però la guerra civile costrinse il Concilio a sospendere le sessioni a Pasqua del 1918 e poi nell'ag. ad aggiornarsi indefinitamente. T. si recò in diverse città, anche a Pietroburgo, allora centro della rivoluzione, e dappertutto fu ricevuto con entusiasmo da tutti i ceti. Ma il 23 genn. 1918 il governo bolscevico, trasferitosi intanto a Mosca, emanò un decreto che proclamava la separazione della Chiesa dallo Stato e della scuola dalla Chiesa e sequestrava tutti i beni ecclesiastici compresi gli edifici ed arredi sacri. T. in una lettera aperta indirizzata al governo protestò contro tutti gli abusi e le violenze perpetrate dal regime bolscevico. Nel frattempo T. dovette lottare pure contro le scissioni interne della Chiesa patriarcale, fomentate dai bolscevichi. Finalmente nel maggio 1922 il patriarca, che continuava a combattere contro le vessazioni delle autorità bolsceviche, fu incarcerato e rilasciato solo nel giugno 1923, dopo aver riconosciuto formalmente la legittimità del governo sovietico, sperando con ciò, purtroppo invano, di mitigare la persecuzione della sua Chiesa. T. tentò poi di consolidare l'amministrazione ecclesiastica sconvolta dalle scissioni interne e dai continui arresti di vescovi e sacerdoti.

BIBL.: P. M. Volkonsky, *La reconstitution du patriarcat en Russie*, in *Echos d'Orient*, 20 (1901), pp. 195-219; M. d'Herbigny, *Après la mort du patriarche T.*, Roma 1925 (*Orient. Christ.*, IV, 15); E. Goudal, *Les Eglises russes*, in *Echos d'Orient*, 27 (1928), pp. 45-67; A. Wuyts, *Le Patriarcat de Moscou au Concile de Moscou de 1917-18*, Roma 1941. Giuseppe Olšr

TICHON di ZADONSK. - Una delle figure più salienti e popolari dell'agiografia russa. N. a Novgorod nel 1724, m. a Zadonsk il 13 ag. 1783.

Fu successivamente professore, vescovo, asceta e « staretz ». Fattosi monaco molto giovane cambiò il suo nome di Timoteo. Fu rettore del Seminario di Tver, vescovo ausiliare di Novgorod e residenziale di Voronez. Come vescovo ebbe cura di istruire il clero sull'amministrazione dei Sacramenti che illustrò in un volumetto e stabilì l'uso di fare pubblicamente lettura spirituale dopo la liturgia. Fu assiduo predicatore e i suoi sermoni insistono sull'amore a Gesù, sulla imitazione di lui e criticano le ingiustizie sociali e il ritualismo. Dopo quattro anni (1769), allegando la sua cagionevole salute, si ritirò non lontano da Voronez nel monastero della Madonna di Zadonsk. Come asceta, ricercato da numerosi pellegrini, si segnalò per la severità verso se stesso e per la mansuetudine e comprensione verso gli altri. Ebbe a soffrire molte prove sia dal vescovo suo successore sia dal superiore del convento, il quale lo maltrattava e umiliava per vendetta. T. ebbe speciale tenerezza per i bimbi e per i poveri che beneficò generosamente. Morì senza la Comunione, causa l'incuria del superiore da lui chiamato. La Chiesa russa

canonizzò T. nel 1861. Le sue opere principali sono: *Il vero cristianesimo*; *Il Tesoro spirituale raccolto nel mondo* e *Lettere dalle celle*.

BIBL.: le opere di T. furono edite spesso a Pietroburgo. Studi: A. Lebedev, *S. T. d. Z.* (in russo), Pietroburgo 1896, 3ª ed.; T. Popof, *S. T. d. Z. e la sua dottrina morale*, Mosca 1916 (in russo); N. Gorodetsky, *S. T. Z.*, Londra 1951 (in inglese); S. Tyszkiewicz, *S. T.*, *Moralistes russes*, Roma 1951, p. 45 sg.; G. Kologrivof, *S. T.*, *Ascensions de la sainteté en Russie*, ivi 1952.

Giovanni Kologrivof

TICONIO. - Scrittore donatista, benché scomunicato dai suoi, m. ca. il 400.

Aveva scritto: *De bello intestino libri tres* e *Expositiones diversarum causarum* (Gennadius, *De viris illustribus*, 18). Queste opere, ora perdute, che non mantenevano la linea rigida dei donatisti, furono condannate nella « Epistola Parmeniani ad Tyconium » (verso il 378 ?). Due altri scritti si sono conservati: Un *liber regularum*, cioè un compendio di ermeneutica biblica (ca. 380), e un commentario sulla *Apocalisse* di cui il testo originale si è potuto ricostruire da scrittori posteriori, specialmente da Beato di Liebana. La sua interpretazione spiritualistica dell'Apocalisse e la sua rinuncia al chiliasmo trovò grande risonanza nell'esegesi posteriore. T. ha avuto una grande influenza su s. Agostino, che lo chiamò (*Contra epist. Parmen.*, 1, 1): « hominem quidem et acri ingenio praeditum et uberi eloquio, sed tamen donatistam ».

BIBL.: ed. F. C. Burkitt, *The Book of Rules of Tyconius* (*Texts a. Studies*, 3, 1), Cambridge 1894. Per il testo del commento sull'*Apocalisse* v. J. Haussleiter, *Die latein. Apokalypse der alten afrikan. Kirche*, in Th. Zahn, *Forschungen zur Gesch. des neutest. Kanons* ecc., IV, Erlangen 1891, pp. 1-224; W. Bousset, *Die Offenbarung Johannis*, Gottinga 1896, p. 60 sg.; T. Hahn, *Tyconius-Studien*, Lipsia 1900, p. 7 sg.; H. L. Ramsay, *Le comment. de l'Apocalypse par Beatus de Liebana*, in *Rev. d'hist. et de litt. rel.*, 7 (1902), p. 419 sg.; H. A. Sanders, *Beati in Apocalypsim*, Roma 1930; J. Haussleiter, s. v. in *Realenzyklop.*, XXIII, p. 851 sg.; H. Dinkler, in Pauly-Wissowa, II, 6, p. 649 sg. Su T. nel commento di Autperto, v. S. Bovo, in *Misc. bibl. et orient. Ath. Miller oblata*, Roma 1951 (*Studia Anselmiana*, 27-28), p. 382 sg. Su T. nella Biblioteca di Cassiodoro, v. P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Parigi 1943, p. 351.

Erik Peterson

TIDDIS. - Antica diocesi nella Numidia, nell'attuale Algeria, oggi sede titolare.

È l'antico « Castellum Tidditanum » a 40 km. da Costantina. È oggi sede titolare. Il vescovo più antico noto è Lampadius nel 411; Abundius nel 484. Presso il mitreo si è rinvenuta una basilichetta cristiana e un battistero, la cui vasca è circondata da quattro colonne, detta perciò bacino delle quattro colonne. Nel mezzo della necropoli pagana si trovano sepolture cristiane, tra le quali una con iscrizione in musaico; vi si sono raccolte lampade fittili con simboli cristiani e un anello d'argento con ☧ e l'augurio « in Deo vivas ».

BIBL.: S. Gsell, *Atlas archéol.*, foglio 17, n. 89; J. Mesnage, *Afrique chrét.*, Parigi 1912, pp. 315 e 434; A. Berthier, *T. Castellum Tidditanum*, Algeri 1951.

Enrico Josi

TIEFFENTALLER, JOSEPH. - Gesuita missionario e geografo, n. a Salorno (Bolzano) il 24 apr. 1710, m. a Laknau (India) il 5 luglio 1785.

Entrato nell'Ordine nel 1729, partì per l'India nel 1740; nel 1743 si trova nel Regno del Gran Mogol; e dal 1747 al 1764 a Narvar. Soppressa la Compagnia di Gesù, non abbandonò l'India, ma continuò a fare il missionario pellegrinante. Nei suoi viaggi ebbe modo di raccogliere molte notizie e osservazioni di astronomia, storia, scienze naturali, usi, costumi, religioni, che formarono oggetto di molte comunicazioni agli scienziati di Europa. A lui si deve soprattutto l'esplorazione scientifica del Medio Gange e dei suoi affluenti, specialmente del Gogra; per cui il T. viene chiamato il « Padre della moderna geografia indiana ». L'Anquetil du Perron, con 3 grandi e 32 piccole carte geografiche, avute nel 1776 dal T. con le occorrenti spiegazioni, pubblicò: *Carte générale du cours du Gange et du Gogra dressée par les cartes particulières du p. T.* (Parigi 1784). L'astronomo tedesco J. Bernoulli, a sua volta, ottenute dal medico Dr. Kratzenstein molte lettere e altri 30 pregevoli manoscritti del missionario, pubblicò, con tutte le carte geografiche: *Des p. J. Tieffenthalers der Gesellschaft Jesu und apostolische Missionarius in Indien historisch-geographische Beschreibung von Hindoustan* (3 voll., Berlino e Gotha 1785-88; vers. franc., ivi 1786-89).

BIBL.: Sommervogel, VIII, 21-24; S. Noti, *P. J. T. Missionar und Geograph*, Friburgo in Br. 1920.

Celestino Testore

(fot. Fides)

TIENTSIN, DIOCESI di - L'Università Cattolica.

TIENTSIN, DIOCESI di. - Nella parte nord-orientale della provincia del Hopeh, sulla costa del Mar Giallo.

Fu eretta in vicariato ap., con il nome di Celi marittimo, il 27 apr. 1912, per divisione del vicariato ap. del Celi settentrionale (v. PECHINO) e fu affidata alla Congregazione della Missione, che, per il lavoro apostolico, vi manda i religiosi della provincia di Parigi. Il 3 dic. 1924 prese il nome di T. e l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi, suffraganea di Pechino. Ha un'estensione di ca. 12.500 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 3.500.000 ab., i cattolici erano 50.000; i sacerdoti 85, di cui 46 cinesi; i seminaristi maggiori 5, i minori 25; i fratelli laici 32, di cui 14 cinesi; le suore 132, di cui 70 indigene. Tra le opere figuravano 4 ospedali, 3 dispensari di medicinali, 2 orfanotrofi, 1 ospizio per vecchi, 20 scuole con 6743 alunni. A T. aveva pure sede l'Università Cattolica Tsinkou, retta dai Gesuiti, che nell'anno accademico 1946-47 contava 721 studenti.

A metà del secolo scorso, sull'attuale territorio di T., non vi era alcun sacerdote con dimora stabile: i ca. 200 cristiani sparsi su di essa erano visitati solo periodicamente da missionari di Pechino. Verso il 1858 vi fu inviato il sacerdote cinese Siu, che, avendo fama di abile medico, poté fermarsi nella città di T. come farmacista e di nascosto istruiva e battezzava; ma, scoperto, fu imprigionato e costretto all'inazione completa. Nel 1869 fu costruita una chiesa a T., ma l'anno dopo fu bruciata, durante una nuova persecuzione in cui furono trucidati il sacerdote cinese Ou, il p. Chevrier e 10 suore Figlie della Carità. Altri gravi massacri si verificarono nel 1900 per opera dei Boxers, ma nel 1903 i cristiani erano 3345, saliti a 31.898 nel 1911, l'anno antecedente all'erezione di T.

(fot. Agenzia fotografica industriale)

TIEPOLO, GIOVANNI BATTISTA - *Adorazione dei Magi* - Monaco, Alte Pinakothek.

BIBL.: AAS, 4 (1912), pp. 489-90; 17 (1925), p. 23; GM, p. 210; *Annuaire de l'Eglise cathol. en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, 1950, pp. 315-16.
Adamo Pucci

TIEPIDEZZA. - Disposizione dell'anima che non è né fredda né calda (*Apoc.* 3, 15-16) e, pur non essendo in stato di peccato o di morte spirituale, manca del fervore e del dinamismo della carità (v.).

Non bisogna confondere la t. con l'aridità dell'orazione (v.: ORAZIONE, VII), che è la privazione di gusto o consolazione, sia sensibile che spirituale, nelle pratiche di pietà e nell'esercizio delle virtù (s. Bernardo dipinge l'anima arida « sicut terra sine aqua »; *Sermo 54 in Cant.*, 8 : PL 183, 1044), con sensazione di noia e di pesantezza, impotenza a pregare, invasione di tenebre interiori, torpore paralizzante lo slancio dell'azione. Tale aridità può essere una purificazione (v.) mistica, da Dio voluta per rassodare l'anima nel possesso perfetto delle virtù e renderla atta ad una vita superiore di orazione; s. Giovanni della Croce (v.) la classifica « notte passiva del senso » e la caratterizza come una ricerca ansiosa e penosa di Dio con timore di non servirlo, ma di tornare indietro (*Notte oscura dell'anima*, l. I, c. 9, n. 2-3). Ma talora l'aridità ha origine da anormalità psichico-fisica, o da malattia, come osserva s. Teresa.

La t. invece è un'aridità colpevole, che dipende dalla volontà, come conseguenza di atti responsabili. È un rilassamento, un torpore nelle cose dello spirito, una specie di anemia o di paralisi che assottiglia gradatamente la vita spirituale, fino a portarla sull'orlo della morte alla Grazia. La preghiera viene omessa oppure è languida, volontariamente distratta, annoiata. Il sacrificio è quasi completamente scartato, si ha paura della mortificazione, si preferisce una vita senza incomodi, magari con qualche compromesso di coscienza, che viene tranquillizzata con la persuasione che in fondo non si compie nulla di grave. Anzi la t. è caratterizzata dal peccato veniale deliberatamente e frequentamente ammesso. S. Bernardo dipinge i tiepidi come uomini pusillanimi, « quorum brevis et rara compunctio, animalis cogitatio, tepida conversatio; quorum obedientia sine devotione, sermo sine circumspectione, oratio sine cordis intentione, lectio sine aedificatione, quosque denique vix gehennae metus inhibet, vix frenat ratio, vix disciplina coërcet » (*Sermo 6 in Ascen. Dom*). Il tiepido provoca « il vomito », riprovazione di Dio, come all' « angelo » di Laodicea dice il Signore: « Poichè sei tiepido e non fervente né freddo, sto per vomitarti dalla mia bocca » (*Apoc.* 3, 16).

Talvolta la t. tien dietro ad un periodo di fervore, per difetto di costanza nella vita spirituale. L'anima si lascia dominare da una progressiva negligenza. Compiaciuta della propria mediocrità, l'anima non mira alla perfezione (v.). Dissipata e tutta esteriorizzata, si espone con imprudenza ai pericoli, resiste solo a metà al fuoco della tentazione.

I rimedi sono quelli imposti all' « angelo » di Laodicea (*Apoc.* 3, 18-19) : energico, radicale ritorno all'antico fervore, iniziando una vita decisamente tesa, attraverso sforzi e rinunzie, al progresso e alla perfezione spirituale.

BIBL.: P. Lancisius, *Causae et remedia ariditatis*, Anversa 1643; G. B. Scaramelli, *Direttorio ascetico*, l. 3°, art. 5°; C. Grimbert, *L'aridité et certains processus psycopathologiques*, in *Etudes carmélitaines*, 22 (1937, II), pp. 121-31; P. Pourrat, *Tiédeur*, in DThC, XV, coll. 1026-29; R. Daeschler, *Aridité*, in DSp, I, coll. 845-55; R. Biot e B. Galimard, *Guida medica delle vocazioni sacerdotali e religiose*, vers. it., Milano 1940, pp. 164-70.
Antonio Blasucci

TIEPOLO, GIOVANNI BATTISTA. - Pittore, n. a Venezia il 5 marzo 1696, m. a Madrid il 27 marzo 1770. Figlio di Domenico « parcenevole di vascello », cioè comproprietario di nave mercantile, e di Orsola; padre di Gian Domenico e di Lorenzo, ugualmente pittori. È universalmente riconosciuto come il più grande pittore del Settecento.

Giovinetto, alla scuola di Gregorio Lazzarini apprese i rudimenti dell'arte. Si formò poi da sé, sull'esempio del Piazzetta, del Bencovich e del Ricci; e più avanti, liberatosi dalla corrente tenebrosa, soprattutto s'ispirò a Paolo Veronese. Ingegno precoce, espose a vent'anni un *Faraone sommerso*, ch'ebbe gran successo, per la festa di s. Rocco. Nel 1716 dipinge per la chiesa dell'Ospedaletto il *Sacrificio d'Abramo*, tuttora esistente. Nel 1717 è nominato nei libri della « fraglia » pittorica; il 21 nov. 1719 sposa Cecilia Guardi, sorella dei pittori Antonio e Francesco, e ne ha nove figli. Dopo i primi saggi in pitture da cavalletto, il T. s'impone come grande affreschista; e in oltre mezzo secolo di operosità, che ha del prodigioso, egli nobilita l'affresco, già ridotto al compito di « arte decorativa », riportandolo all'alto livello artistico dei tempi aurei di Giorgione e Tiziano. Già nel soffitto di Palazzo Sandi a Venezia, affrescato poco prima del 1725, in cui raffigurò la *Forza dell'eloquenza*, appare in pieno sviluppo l'impeto creativo del giovane artista. Un nuovo afflato drammatico, un attentissimo studio di movimenti, uno scattante gioco di luci-ombre, di riflessi, di scorci: questi gli elementi rivelatori del suo nuovo linguaggio pittorico. In quegli anni egli affresca la *Gloria di s. Teresa* per la chiesa degli Scalzi, aiutato per la parte prospettica dal quadraturista di educazione bolognese-bibienesca Girolamo Mengozzi-Colonna, che rimarrà suo fedele collaboratore sino alla partenza del T. per Madrid (1760). Nel 1726 è chiamato a decorare, nel duomo di Udine, la cappella del Sacramento, e nei documenti è già detto pittore « celebre ». In Udine affresca altresì (1725-28), forse con qualche intervallo, il Palazzo Arcivescovile, raffigurando nello scalone la *Caduta degli angeli ribelli*, nella galleria varie *Storie del Vecchio Testamento* e nella « sala rossa » un *Giudizio di Salomone*; e questi affreschi segnano un passo decisivo nella conquista della luce, non soltanto per il T. stesso, ma per tutta la pittura dell'epoca. Nel medesimo periodo il T. fornisce per il Palazzo Dolfin a Venezia dieci grandi tele con soggetti della storia romana, ora divise tra l'Ermitage di Leningrado (5), il Kunsthistorisches Museum di Vienna (2) ed una collezione privata a Nuova-York (3).

(fot. Pizzi)

CADUTA DI CRISTO. Particolare della *Salita al Calvario*
Venezia, S. Alvise.

A Milano, nel 1731, affresca cinque mirabili soffitti nel Palazzo Archinto, tutti distrutti nei bombardamenti del 1943. L'artista crea con rapidità incredibile; e nello stesso anno decora con affreschi il salone principale del Palazzo Dugnani (allora Casati). Queste pitture, limpide di colore, piene di luce, valgono all'artista nuove commissioni. Da Bergamo lo si sollecita a decorare la cappella Colleoni, dove infatti egli affresca nel 1732 quattro figure allegoriche nei peducci della vòlta; mentre nell'anno seguente compie le decorazioni della cappella stessa, raffigurandovi tre grandi scene della *Vita del Battista* nonché un *S. Marco* ed un *Martirio di s. Bartolomeo*. Durante questo primo soggiorno lombardo, che fu peraltro interrotto da viaggi a Venezia, il T. portò un'aria nuova nella pittura della regione. Dopo aver lavorato a Venezia a vari quadri da cavalletto, il T. va a Vicenza, e nel 1734 affresca lo scalone e la sala principale della Villa Loschi al Biron. Poi torna a Venezia, dipinge il gran fregio del *Serpente di bronzo* per la chiesa dei SS. Cosma e Damiano (ora all'Accademia), inizia la pala con *Martirio di s. Agata* (collocata appena nel 1747) per la chiesa del Santo di Padova. In questo periodo entra in rapporti col conte Algarotti, a cui rimarrà legato in stretta amicizia. La tavolozza del T. si rischiara ancora, prende risonanze argentine, abbandona del tutto il senso ondulato, mira ad un raggiungimento plastico più compatto; ad una maggiore « tensione » della linea. Il re di Svezia, avvisato del nuovo astro pittorico veneziano, incarica il conte de Tessin, suo ministro a Venezia, di invitare il T. a recarsi a Stoccolma per dipingere il nuovo Palazzo reale, ma le trattative falliscono perché gli onorari proposti sono troppo esigui per il T.

Nel 1737 è di nuovo a Milano, dove affresca nella cappella di S. Vittore in S. Ambrogio una *Decollazione di s. Vittore* ed un *Naufragio di s. Satiro* (opere molto malandate); e certo in quel tempo decora il soffitto della sagrestia delle Messe, nella Basilica medesima, con una *Gloria di s. Bernardo*, pur questa distrutta dai bombardamenti del 1943. Fra il 1735 ed il '40 l'arte del T. si avvia verso un nuovo « classicismo », è tesa nella ricerca d'un nuovo canone di bellezza. Lo si vede nelle due immense tele di Verolanuova con il *Sacrificio di Melchisedec* e con la *Caduta della manna*; e soprattutto nei tre dipinti già nella Villa Girola sul Lago di Como, ed una delle quali, con il *Trionfo di Anfitrite*, è ora nella Galleria di Dresda. Ma in quegli anni egli crea altresì opere di profonda umanità e d'un verismo assolutamente insolito per quell'epoca, come l'impressionante *Andata al Calvario*, cui fanno ala una *Flagellazione* ed una *Incoronazione di spine*, a S. Alvise a Venezia. In queste tele il T., quasi angosciato dai temi sacri, lascia ogni ricerca di bellezza formale per attingere unicamente al senso drammatico dell'epopea di Cristo: e s'ispira perciò a Tiziano ed a Rembrandt. Nello stesso periodo, e certo lavorando contemporaneamente a più opere, il T. condusse a termine (fra il maggio 1737, in cui s'impegnò e l'ott. 1739, in cui lo finì) l'affresco nel soffitto dei Gesuati, a Venezia, in cui rappresentò *S. Domenico che istituisce il Rosario*. Invitato nuovamente a Milano, dipinse nel 1740 per il palazzo Clerici lo stupendo soffitto con l'*Olimpo*, che segnò una nuova tappa nella conquista della pittura dei « cieli ».

Un lavoro intensissimo svolse il T. nel quinto decennio del secolo, nella sua Venezia. Per la Scuola del Carmine eseguì tra il 1740 ed il '43 le tele del soffitto, di cui la centrale, con la *Vergine del Carmelo*, nel suo argenteo fluttuare della luce, rappresenta una delle sue più armoniose creazioni. Per la chiesa degli Scalzi affrescò (1743-44) l'immenso soffitto con il famoso *Trasporto della S. Casa di Loreto*, purtroppo distrutto da bomba nemica nel 1915. Molto dipinse altresì per i palazzi veneziani: fornì al Palazzo Barbaro la tela di soffitto con l'*Apoteosi di Francesco Barbaro* (ora al Metropolitan Museum di Nuova-York), e quattro sopraporte ovali, ora disperse in varie raccolte; dipinse per il Palazzo Cornaro una bellissima *Allegoria degli Sposi* (ora nella raccolta Contini di Firenze); ed altro ancora.

Ma il suo capolavoro, per questo periodo, è la decorazione di Palazzo Labia, in cui, collaborando col Mengozzi-Colonna, affrescò mirabilmente l'*Incontro di Antonio e Cleopatra* ed il *Banchetto di Cleopatra*, con altre scene minori nella sala centrale: esempio insuperabile di gioioso e solare illusionismo pittorico. In questo periodo, il T. si allontanò da Venezia solo nel 1743, per affrescare la Villa Cordellina a Montecchio Maggiore presso Vicenza con scene della *Generosità di Scipione* e la *Famiglia di Dario*; purtroppo malandate e lasciate dai proprietari della villa in completo abbandono (il soffitto fu trasportato nel 1919 al Museo di Vicenza per le pessime condizioni della Villa).

(fot. Alinari)
TIEPOLO, GIAN DOMENICO - Pagliacci sotto l'ombrello - Venezia, Ca' Rezzonico.

Ripetutamente sollecitato a decorare la Residenza di Würzburg, il T. giunse con i figli Domenico (ventitreenne) e Lorenzo (quattordicenne) il 12 dic. 1750 nella capitale della Franconia, accolto splendidamente dal principe vescovo Carlo Filippo di Greiffenklau. Nei tre anni del soggiorno tedesco, il T., colmato di onori, creò con i suoi affreschi del salone imperiale (*Kaisersaal*), dove raffigurò nel soffitto *Apollo che conduce al Barbarossa la sposa* ed alle pareti le *Nozze di Barbarossa* e l'*Investitura del vescovo Aroldo*, nonché nel soffitto dell'immenso scalone una sbalorditiva *Apoteosi dell'Olimpo*, il più monumentale complesso di affreschi esistente, e forse il suo capolavoro assoluto: certo una delle più solenni creazioni artistiche dell'epoca. Dipinse ancora le due grandi pale di altare per la cappella della Residenza stessa (1752) e l'*Epifania* (1753) per la chiesa di Schwarzach (ora nella Pinacoteca di Monaco di B.). Ritornato a Venezia sul finire del 1753, il T., ora avendo a grande aiuto l'opera dei figli, riprese la sua attività febbrile; e certo in questo periodo, e forse poco prima, affrescò la Villa Soderini a Nervesa (distrutta nella guerra nel 1917).

Nel giugno 1754 venivano iniziati, e nell'ag. 1755 finiti gli affreschi al soffitto della Chiesa della Pietà: creazione tra le più auree, luminose e musicali dell'artista. Nell'autunno del 1755 o nella primavera del '56, affrescò la Villa Contarini alla Mira, raffigurandovi, tra l'altro, un *Ricevimento di Enrico III*, ora al Museo Jacquemart-André a Parigi. Nel 1757 è a Vicenza, dove affresca, aiutato dal figlio Domenico, il delizioso complesso della Villa Valmarana (affreschi già ritenuti erroneamente tutti di mano del T., e di vent'anni più antichi); nonché il soffitto

(per cortesia del dott. R. Averini)
TIEPOLO, GIAN DOMENICO - Ritratto di fanciulla in bauta e tricorno - Venezia, collezione Alessandro Brass.

del Palazzo Trento-Valmarana (distrutto nel 1944). L'anno seguente orna con due soffitti in affresco, una *Allegoria nuziale* ed un' *Allegoria del merito*, il Palazzo Rezzonico; ritorna ad Udine, e tra il 14 ag. ed il 16 sett. 1759 dipinge nella cappella della Purità un soffitto con l'*Assunta*; la vigilia di Natale 1759 colloca sull'altare della chiesa delle Grazie in Este la commovente pala di *S. Tecla*; nel 1761 affresca a Verona il soffitto del Palazzo Canossa con un *Trionfo d'Ercole*; tra l'autunno dell'anno stesso ed i primi mesi del 1762 realizza nella Villa Pisani a Stra la *Glorificazione della famiglia Pisani*, in affresco, nel salone centrale. Il 7 apr. 1762, sempre accompagnato dai figli, il T. parte per Madrid, giungendovi appena il 2 giugno, per decorare il Palazzo reale dietro invito di Carlo III. Affrescò nel gran salone del trono un'*Apoteosi della Spagna*, che firmò e datò 1764; nella sala della guardie, *Enea condotto al Tempio da Venere*; nella « saleta » o anticamera « de la Reyna », un *Trionfo della Monarchia spagnuola* (1764-66). Terminati i lavori, ebbe la commissione di dipingere per la chiesa di Aranjuez sette pale d'altare, che furono poi tolte e disperse (tutte però rintracciabili). Gli ultimi anni del T. furono amareggiati da intrighi di corte; ma ciò non gli impedì di creare capolavori altissimi, come il *S. Giacomo di Compostella*, ora al Museo di Budapest, e soprattutto una serie di piccole tele di soggetto sacro, nelle quali è espresso, con un senso profondamente doloroso e umano, il vero animo dell'artista. Il 27 marzo 1770 il grande pittore improvvisamente moriva a 74 anni; e fu sepolto nella cripta del S. Cristo in quella chiesa di S. Martino, presso cui aveva preso alloggio. Ma la chiesa fu distrutta e con essa la tomba dell'artista.

Un ricchissimo corredo di disegni fiancheggia l'attività pittorica del T. Quasi ogni tappa della sua carriera è documentata da studi preparatori a sanguigna come a carboncino, a penna come a seppia acquerellata; oltre un migliaio di fogli conosciuti; una piccola parte di quanto il vulcanico artista produsse. Ne possiedono gruppi sostanziosi il Museo Correr a Venezia, il Museo Horne a Firenze, il Victoria and Albert Museum di Londra, la Morgan Library ed il Metropolitan Museum di Nuova-York; mentre il gruppo più cospicuo è quello già del barone Sartorio, ora al Museo civico di Trieste. Al T. si debbono anche alcune serie d'incisioni, che sono tra le cose più squisite dell'epoca, sia per la freschezza e luminosità del segno, sia per lo spirito delle invenzioni; in tutto dieci *Capricci*, ventitrè *scherzi di fantasia*, una *Epifania*, un *S. Giuseppe* ed altri due o tre pezzi controversi, oltre a poche illustrazioni e vignette per libri.

Impossibile elencare qui tutte le opere dipinte dal T.; si ricordano, oltre a quelle indicate più sopra, le principali: Amburgo, Kunsthalle: *Preghiera nell'orto* e *Incoronazione di spine*; Angers, Museo: *Bozzetto per il soffitto della Villa Pisani* (1760); Arcangelo, U.R.S.S.: *Incontro di Antonio e Cleopatra* e *Banchetto di Cleopatra*; Bergamo, Duomo: *Martirio di s. Giovanni Vescovo* (1743); Berlino, Museo: *Martirio di s. Agata*; Burano, chiesa di S. Martino: *Crocefissione*; Castelgomberto, coll. Conte da Schio: *Ulisse scopre Achille* (e due laterali) già in Palazzo Sandi a Venezia; Chicago, Art Institute: quattro tele con storie di *Rinaldo e Armida*; Dresda, Galleria: *Maria bambina presentata al Padreterno*, 1759, già a Cividale; Bolzano, chiesa parr.: *Battesimo dell'imperatore Costantino*, 1759; Francoforte, Istituto Staedel: *I santi della famiglia Crotta*, 1754; Leningrado, Ermitage: *Mecenate presenta le Arti ad Augusto*; Londra, National Gallery: *S. Massimo e s. Osvaldo*; *S. Agostino e altri santi*; *Le nozze di Barbarossa*; Conte Seilern: quattro bozzetti per le pale di Aranjuez; Lugano, coll. Thyssen: *Morte di Giacinto*; Madrid, Prado: *Immacolata*; Melbourne (Australia), National Gallery: *Convito di Cleopatra*, già all'Ermitage; Milano, Brera: *La Madonna del Carmelo*; coll. M. Crespi: *La famiglia di Dario davanti ad Alessandro*, bozzetto per la Villa Cordellina, 1743; coll. Rasini: *Ripudio di Agar* (1717 o '19, prima opera conosciuta firmata e datata); coll. Treccani: *Predica del Battista*; Mirano, chiesa parrocchiale: *Miracolo di s. Antonio da Padova*; Monaco, Pinacoteca: *Rinaldo e Armida* e *Rinaldo abbandona Armida*; Montréal (Canadà), Museo: *Alessandro e Campaspe nello studio di Apelle*; Nuova York, Metropolitan Museum: *S. Tecla* (bozzetto per Este); *Apoteosi della Monarchia spagnuola* (bozzetto per Madrid); Oranienbaum (U.R.S.S.), Castello: *Marte con le Grazie*, soffitto; Padova, Basilica del Santo: *Martirio di s. Agata*, 1737; Parigi, Louvre: *Ultima cena*; *Apollo e Dafne*; Museo Cognacq-Jay: *Convito di Nabal e Abigail*; Parma, Pinacoteca: *S. Fedele di Sigmaringen*; Filadelfia (U.S.A.), Johnson Coll.: *Venere e Vulcano*; Rovetta, chiesa parr.: *Pala d'Ognissanti*, 1734; Stoccarda, Galleria: *Apollo*, bozzetto per Würzburg; Stoccolma, Museo: *Magnanimità di Scipione*, bozzetto per la Villa Cordellina, 1743; Museo dell'Università: *Danae*; Torino, Pinacoteca: *Trionfo di Aureliano*; Udine, Museo: *Consilium in arena* (in collaborazione con Domenico), 1748-50; Venezia, Accademia: quattro tele con soggetti mitologici, ca. 1720-22; *Trasporto della S. Casa di Loreto*, bozzetto per gli Scalzi, 1743; *Invenzione della Croce*, già nella chiesa delle Cappuccine; Galleria Querini-Stampalia: *Ritratto del procuratore Querini*; chiesa dei Gesuati: *Madonna e tre Sante*; chiesa di S. Stae: *Martirio di s. Bartolomeo*, ca. 1721; Palazzo Ducale; *Nettuno offre a Venezia i doni del mare*; Vicenza, Pinacoteca: *Immacolata*, *Allegoria della fama* (dalla Villa Cordellina), il *Tempo che scopre la Verità*; Vienna, Accademia: *Fetonte ed Apollo*, bozzetto per il Palazzo Clerici di Milano, 1731; Washington, National Gallery: *Timoclea e il comandante* (già nel Palazzo Barbaro a Venezia), *Apollo e Dafne*; *Apoteosi della Spagna*, 1762, bozzetto per Madrid; Würzburg, Università: *Famiglia di Dario* e *Muzio Scevola*.

L'importanza del T. nell'arte del Settecento europeo fu grande: non soltanto in Italia egli ebbe scolari ed imitatori numerosi, ma anche nella Germania meridionale e nell'Austria, e sin nella Spagna, se si pensa al Goya, che certo vide le sue opere ed ammirò i suoi *Capricci* e *Scherzi di fantasia*. Il neoclassicismo oscurò la fama del T., ma solo per breve tempo; perché rinacque con il romanticismo di Delacroix e soprattutto con gli impressionisti che videro nelle luminosità del T., nel guizzare estroso delle sue improvvisazioni, un precedente

tra i più vivaci e brillanti. Ed è tuttora valido il giudizio del Berenson (1894): « il T. non sembra l'ultimo dei grandi maestri, quanto il primo dei nuovi; le opere che lasciò in Spagna, ci spiegano largamente la rinascita pittorica spagnola del Goya; che, a sua volta, ebbe grande influenza su molti tra i migliori francesi moderni ».

La critica d'arte degli ultimi decenni ha riscoperto un nuovo capitolo sulla giovinezza del T., ha chiarito la cronologia delle sue opere, ha sceverato la parte avuta dal figlio Domenico, ed ha messo in luce l'interessantissima personalità pittorica di quest'ultimo.

BIBL.: P. Molmenti, *Acqueforti del T.*, Venezia 1896; id., *T. e la Villa Valmarana*, ivi 1898; id., *T.*, Milano 1909; E. Sack, *G. B. und Dom. T.*, Amburgo 1910; M. Goering, s. v. in Thieme-Becker, XXXIII (1939), pp. 145-61 (con bibl. precedente); H. W. Hegemann, *G. B. T.*, Berlino 1940; M. Scierbatcheva, *I dipinti del T. di Palazzo Dolfino all' Ermitage*, Pietroburgo 1941 (in russo); G. Lorenzetti, *La pittura venez. del Settecento*, Novara 1942; A. Morassi, *Novità e precisazioni sul T.*, in *Le Arti*, 1942; G. Vigni, *Disegni del T.*, Padova 1942; A. Morassi, *T.*, Bergamo 1943 (2ª ed. 1950); Th. Hetzer, *Die Fresken Tiepolos in der Würzburger Residenz*, Francoforte s. Meno 1943; A. Morassi, *T. e la Villa Valmarana*, Milano 1945; R. Pallucchini, *Gli affreschi di G. B. e G. Dom. T. alla Villa Valmarana*, Bergamo 1945; G. Lorenzetti, *Il Quaderno dei T. al Museo Correr di Venezia*, Venezia 1946; I. Grabar, *I quadri del T. in Arcangelskoe e l'autoritratto del maestro*, in *L'Arte*, 2 (1947) (in russo); G. Vigni, *T.*, Firenze 1951; T. Pignatti, *Il T.*, Milano 1951.

(*fot. Agenzia fotografica industriale*)

TIEPOLO, LORENZO BALDISSERA - Lorenzo T. ritrae la madre Cecilia Guardi, il fratello sacerdote Giuseppe Maria e le tre sorelle - Londra, Collezione Rosebery.

GIAN DOMENICO. - Pittore, n. a Venezia il 30 ag. 1727 e quivi m. il 3 marzo 1804. Fu educato nell'arte dal padre Giov. Battista, fu suo fedelissimo collaboratore sino alla di lui morte.

Oggi a differenza del passato si riconosce in D. una personalità ben individuabile, che ad un certo momento riesce a realizzare una pittura più popolare, rivolta al mutato gusto dei tempi e, si dica pure, meno aristocratica di quella del padre. Manifestò presto la sua simpatia per la corrente illustrativa, o di genere, della pittura veneziana; ma nella sua collaborazione col padre dovette assoggettarsi a tradurre in affresco (e più raramente, su tela) i di lui cartoni o « modelletti ». Sin dal periodo di Würzburg, a ventitre anni, egli crea opere nelle quali il suo pungente estro moderno è già evidente; così nella Villa Valmarana; così nel periodo spagnolo; e soprattutto dopo la morte del genitore. Dotato di spirito inventivo inesauribile, basterebbero le sue incisioni ed i suoi cento e cento disegni, nei quali è a volte sarcastico o drammatico, o semplicemente fantasioso, a farne una figura di singolare risalto. Dopo i soggiorni in Germania (1751-53) ed in Spagna (1762-70) si stabilì a Venezia; nel 1783 fu chiamato a Genova ad affrescare il soffitto del Palazzo Ducale; indi tornò nella sua città natale e vi rimase sino alla morte.

Poco dopo il 1745 affresca a Brescia nella chiesa dei SS. Faustino e Giovita e nella vicina Canonica; nel '47 fornisce per la chiesa di S. Polo a Venezia quattordici stazioni della *Via Crucis*; nel '49 dipinge nella Villa di Zianigo (dove affrescherà ancora nel 1771, 1791 e '93); a Würzburg fornì tre sopraporte per la Residenza, nel 1757 firma e data le *scene carnevalesche* nella Foresteria della Villa Valmarana a Vicenza, dove decora altre sale; nel 1759 affresca in Udine il fregio monocromo nella chiesa della Purità; è menzionato nella Fraglia pittorica nel 1761 e nel 1775; sposa il 20 ott. 1776 a Venezia Margherita Moscheni, da cui ha due figli; dal 1780 all'83 è Presidente dell'Accademia.

Lo studio dello sviluppo artistico di G. Domenico T. è stato falsato dalla erronea lettura della data delle pitture della Villa Valmarana, ritenute del 1737 anziché 1757. Ma già nelle scene della *Via Crucis* appaiono identificabili le differenze di stile tra le opere sue e quelle del padre in un maggior affollamento delle figure, in certa sproporzione tra i personaggi di primo piano e quelli secondari, nel gusto un po' acidulo del colore, nel ripetersi di certi tipi (ragazzotti dagli orecchi sporgenti, le facce larghe, ecc.) nonché dal segno più tremulo e nervoso. Tuttavia, non sempre la distinzione è facile, poiché talvolta Domenico ha cercato di imitare fino all'inverosimile i modi paterni. Nelle scene carnevalesche della Valmarana le sue predilezioni sono ormai dichiarate; e così in varie gustose scene delle altre stanze di quella Foresteria, dove l'artista si esprime con briose e fresche invenzioni tratte dai costumi del tempo. Non v'è dubbio che quella era la sua strada: e bastino le scene dei *Balletti*, dei *Ciarlatani* ecc. al Louvre, o nel Museo di Barcellona (già nel Palazzo Papadopoli a Venezia) o infine quelle della collez. Blake ora a Kansas-City (U.S.A.), a dimostrarlo. Questo gusto egli lo perfezionò anche durante il suo soggiorno spagnolo, dove dipinse, tra l'altro, l'indimenticabile scena (firmata) della *Partenza della gondola*, appartenente alla coll. del conte di Quintanulla (già Torrecilla) a Madrid; scena che fa il paio con il *Burchiello* (siglato) del Museo di Vienna. In questo campo egli fu maestro; e mancò invece nelle grandi macchinose decorazioni, come mancò a Genova nel soffitto del Palazzo Ducale (1783), ove ripeteva senza entusiasmo ed affollandoli oltre misura i formulari paterni. Disegnatore ed incisore di straordinaria vivacità, D. s'impose giovanissimo con la serie delle sue *Idee pittoresche sopra la Fuga in Egitto*, edite nel 1753; incise molti quadri ed affreschi del padre; pubblicò la *Raccolta di Teste*. Nei suoi ultimi anni si dedicò particolarmente al disegno; immaginò la vita a la morte di Pulcinella in una serie di fogli fantasiosi dal titolo *Divertimenti per li ragazzi - carte 104*; schizzò rapide caricature della vita dei suoi tempi, di un sapore sarcastico e mordente come d'un Hogarth o di un Rowlandson.

Opere principali (oltre a quelle menzionate più sopra): Bassano, Museo: *Madonna col Bambino*; Detroit, Institute of Arts: *Alessandro e le figlie di Dario*; Firenze, Uffizi: *Paggio, Dama con ventaglio* (attrib. al Longhi); Museo Stibbert: *Battesimo di Cristo*; Francoforte, Istituto Staedel: *Generosità di Scipione*; Hartford (U.S.A.), Wadsworth Atheneum: *Ultima Cena*; Londra, National Gallery: *Il cavallo di Troia* (due bozzetti); Los Angeles, coll. Loewi: *Cristo risana il cieco*, 1752; Lugano, coll. Thyssen: *Trionfo d'Ercole*; Madrid, Palazzo Reale: *Apoteosi della Spagna*, affresco nel soffitto della stanza prima dell'Anticamera de la Reyna; Magonza, Museo: *Accampamento*; Merlengo, Chiesa parr.: *S. Osvaldo*; Nuova York, Metropolitan Museum: *Bozzetto* per il soffitto del Palazzo Ducale di Genova; già coll. Wildenstein: *I cani sapienti*, *Minuetto*; Padova, S. Agnese: *Madonna e Santi*, 1777;

Duomo: *Madonna e s. Filippo Neri*, *Madonna e s. Gerolamo Emiliani*, 1778: Parigi, Louvre, *Bozzetto* per soffitto; Roma, coll. Albertini: *Nascita della Vergine*, *Presentazione al tempio*; coll. Carandini-Albertini: l'*Arrivo di Abramo e di Lot*, *La separazione di Abramo e di Lot* (ca. 1752-53); Schleissheim, Galleria: *Cristo nella casa di Simone*, *Ultima Cena*, 1752; Stoccolma, Museo: *Adorazione dei pastori*, 1754, *Presentazione al tempio*; Venezia, Accademia: *Abramo e gli angeli*, *S. Francesco da Paola*, *Miracolo dell'indemoniato*, 1748; Ca' Rezzonico: affreschi distaccati dalla villa T.; Verona, Museo civico: *I Santi Olivetani* (da Murano).

BIBL.: oltre alle opere capitali del Molmenti e del Sack (v. sopra), hanno cenni su Domenico anche le monogr. minori sul T. padre. In particolare: O. v. Kutschera-Woborsky, *Die Fresken der Purità Kappelle in Udine u. die Kunst D. T.*, in *Jahrb. d. Preuss. Kunstsamml.*, 1931; M. Goering, in Thieme-Becker, XXXIII (1939), pp. 159-61; A. Morassi, *T. e la Villa Valmarana*, Milano 1945; id., *Dom. T.*, in *Emporium*, 1941; id., *Novità e precisazioni sul T.*, in *Le Arti*, 1942; M. Pittaluga, *Acquafortisti veneziani del Settecento*, Firenze 1953.

LORENZO BALDISSERA. – Pittore, n. l'8 ag. 1736 a Venezia, m. poco prima dell'8 ag. 1776 a Madrid; figlio di G. Battista.

Seguì il padre a Würzburg ed in Spagna. È menzionato nel 1761 nel libro della Fraglia pittorica di Venezia. Dipinse un soffitto al Palazzo Reale di Madrid nel 1768, poi numerosi ritratti della Famiglia Reale. Dal 1774 ebbe lunghe controversie per pagamenti di lavori a pastello eseguiti per la Famiglia Reale.

Poche sono le opere di L. a noi conosciute: un disegno firmato nella coll. Rasini di Milano; un ritrattino di Carlo Goldoni che servì per incisione, all'Albertina di Vienna; le incisioni delle opere del padre, firmate. Probabilmente opere sue sono ancora: un ritratto a pastello, detto della moglie, ma più probabilmente della madre, a Ca' Rezzonico; un disegno con tre teste del Museo Malaspina a Pavia; il dipinto con la famiglia T. della coll. Rosebery di Londra; un disegno preparatorio per la figura del pittore nel predetto quadro, in raccolta privata a Milano. Altre attribuzioni fatte in precedenza, hanno scarso peso; e pertanto la figura pittorica di L., che pur è da riconoscere, dalle incisioni e da codesti pochi disegni e pitture, d'un certo rilievo, resta ancora da chiarire. - Vedi tavv. IX-X.

BIBL.: Sack, *op. cit.*; Molmenti, *op. cit.*; S.-Cantón, *L. T. pastelista*, in *Arch. Español*, 1 (1925), pp. 229-30; A. L. Mayer, *Dipinti di L. T.*, in *Boll. d'arte*, nuova serie, 4 (1924-25), pp. 413-22; G. Fiocco, *L. T.*, *ibid.*, 5 (1924-25), pp. 17-28; L. Mayer, *Ancora L. T.*, *ibid.*, 5 (1925-26), p. 274; Lorenzetti, *Ca' Rezzonico*, Venezia 1936; M. Goering, s. v. in Thieme-Becker, XXXIII, pp. 161-62; T. Pignatti, in *Le Arti*, 1951, n. 4; M. Pittaluga, *Acquafortisti veneziani del Settecento*, Firenze 1953. Antonio Morassi

TIERRADENTRO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - È situata nel centro della Cordigliera della Colombia, a grande altitudine.

È stata eretta il 13 maggio 1921 con territorio distaccato dall'arcidiocesi di Popayán ed è affidata ai Lazzaristi, che vi avevano iniziato il lavoro missionario fin dal 1905. Ha una superficie di kmq. 2000 ed una popolazione di ca. 36.000 ab. tutti cattolici, ad eccezione di pochissimi protestanti. Missionari 5, suore 16, catechisti 53, quasi-parrocchie 3, stazioni primarie 2, secondarie 22, chiese 20, scuole elementari 45, dispensari 4.

BIBL.: AAS, 13 (1921), pp. 374-75; MC, 1950, p. 44; *Anuario de la Iglesia cat. en Colombia 1951*, Bogotà 1951, pp. 331-32. Saverio Paventi

TIETMARO di MERSEBURGO. - N. il 25 luglio 975 da Sigfrido, conte di Walbeck, m. a Merseburgo il 1º dic. 1018.

Entrò assai giovane nel monastero di Quedlinburgo e v'iniziò i suoi studi; indi passò in quello di Magdeburgo. Nel 1002 ebbe il titolo di priore del monastero fondato da suo nonno a Walbeck; nel 1004 fu ordinato sacerdote. Le relazioni della sua famiglia con la Corte reale gli facilitarono l'elezione a vescovo di Merseburgo (1009), dove dimorò fino alla morte.

Scrisse dal 1012 al 1015 un *Chronicon* in 9 ll., che dal 1016 al 1018 ritoccò e accrebbe. Il suo lavoro segue, come fonti, gli *Annales* di Hildesheim e di Quedlinburgo; ma deve la sua importanza all'apporto personale di T., perché egli lo redasse come una specie di diario di ciò che avvenne alla Corte reale, da lui frequentata; d'altronde poté avere notizie anche da parte delle famiglie nobili, imparentate e alleate alla sua. La sua cronaca costituisce, perciò, una delle fonti importanti per la storia della Germania.

BIBL.: ed.: l'autografo del *Chronicon*, nella bibl. di Dresda, fu riprodotto in fototipia, con prefaz. a cura di L. Schmidt (2 voll., Berlino 1905); per la ed. a stampa, a quella della PL 139 è da preferire quella di F. Kurze, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, LIV, Berlino 1889. Studi: W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, Berlino 1893, pp. 355-60 (con importante bibl.). Guglielmo Mollat

TIFLIS, DIOCESI di: v. TIRASPOL, DIOCESI di.

TIGLATH-PILESER: v. THEGLATHPHALASAR III.

TIGRAI. - Prefettura apostolica eretta il 15 marzo 1937 per la cost. apost. *Quo in Aethiopiae regionibus* (AAS, 29 [1937], pp. 357-58).

Comprende la regione omonima, i commissariati civili di Adua, Makallé, Adigrat, Abbi Addi e Alomatá (al tempo dell'occupazione italiana). La sede del prefetto apostolico è Adigrat. La prefettura, che è sottomessa alla S. Congr. per la Chiesa orientale, ha sofferto molto dalla guerra, dato che tutti i missionari italiani furono scacciati.

Ha 10 chiese, 16 sacerdoti e 4000 fedeli in mezzo a 1.800.000 ab.

BIBL.: *Ann. Pont. 1953*, p. 767. Guglielmo de Vries

TIGRI. - Uno dei due grandi fiumi – quello ad est – che scorrono dai confini orientali dell'Asia minore in direzione sud-est fino al Golfo Persico, formando la «valle dei due fiumi» (Mesopotamia [v.]), una delle regioni che videro l'alba della civiltà umana.

Nel corso superiore il fiume, formato da 4 rami principali, che discendono nelle valli meridionali del sistema montuoso dell'Armenia (a occidente e a sud del Lago Van), bagna diversi centri, come Amida e Maṭarah. Il fiume così formato scorre verso sud, con leggera inclinazione ad oriente, ricevendo molti affluenti, che scendono dalla catena dello Zagros, come il Grande e il Piccolo Zāb (Ζάβας), lo 'Adēm (*Radānu*, Φύσκος), il Dijālah (*Turnat*, *Tornadotus*). Sul corso medio sorgono alcuni dei più grandi centri dell'antichità: Ninive, Kalaḫ (Nimrūd), Assur (Qal'at Šerqāṭ). All'altezza dell'attuale Bagdad il T. si accosta notevolmente all'Eufrate (ca. 50 km.), poi leggermente distanziandosene giungeva anticamente per uno sbocco proprio al mare; anche in questo tratto bagna importanti centri, come Upi (Ὦπις) e Kūt el-'Amārah. Oggi invece prima dello sbocco al mare il T. si unisce con l'Eufrate, formando lo Šaṭṭ el-'Arab, che scorre per 50 km. in un tratto di pianura alluvionale ove anticamente era il mare.

Nella Bibbia il T. (ebr. *Ḥiddeqel*; sum. *Idigna*, accadico *Idiqlat*, *Diglat*; aram. *Dighlath*, arabo *Diğlah*; nell'antico persiano il nome aramaico foneticamente divenne *Tigrā*, onde il greco-latino Τίγρις) è ricordato come uno dei quattro fiumi del Paradiso (*Gen.* 2,14) e come fiume della Mesopotamia è menzionato nelle storie tardive (*Dan.* 10,4; *Tob.* 6,1; *Iudt.* 1,6; *Eccli.* 24,35 [25]).

Giovanni Rinaldi

TIGZIRT. - Villaggio moderno sulle rovine romane di Rusucurru nella Mauretania Cesariense, odierna Algeria. Rusucurru è ricordata da Plinio (*Hist. nat.*, V, 2, 20) il quale attesta che ottenne da Claudio il diritto di città; un'iscrizione la dichiara *municipium* (CIL, VIII, 8995); un'altra è dedicata al suo municipio (*ibid.*, 20710).

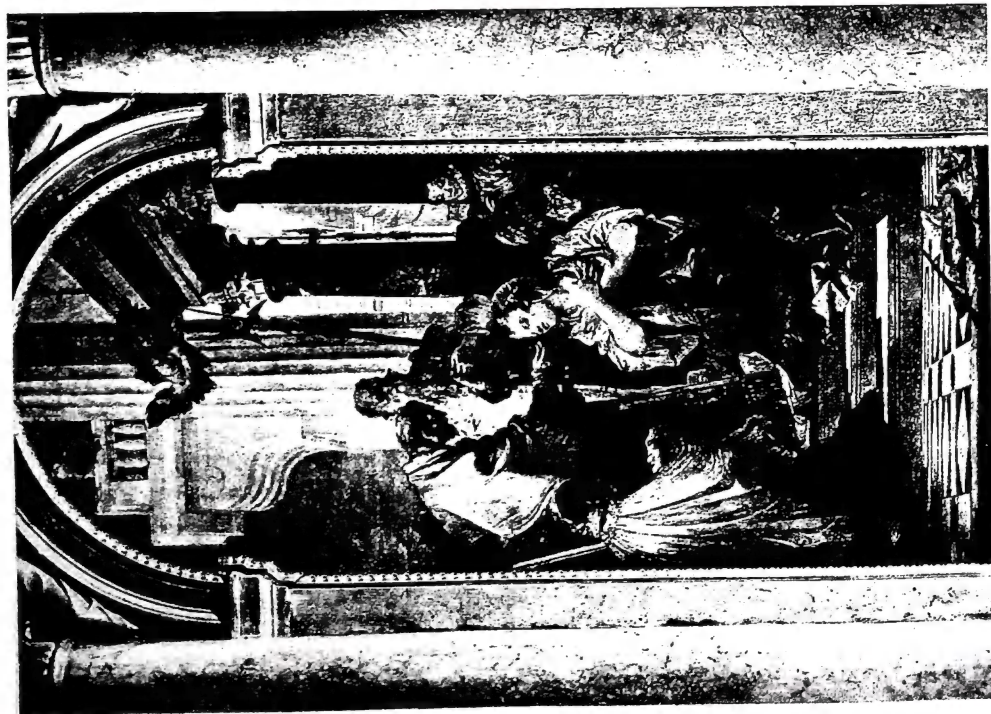
La *Passio* di s. Marciana martirizzata a Cesarea, indica Rusucurru quale sua patria (*Acta SS. Ianuarii*, I, p. 569; *Martyr. Hieronymianum*, p. 369). Nel 411 è noto il vescovo Fortunato; Nicellus o Nigellus fu il vescovo

(fot. A. F. I.)

(fot. A. F. I.)

(fot. A. F. I.)

In alto: L'AGONIA DI GESÙ NELL'ORTO - Amburgo, Kunsthalle. *In basso a sinistra:* LA DEPOSIZIONE - Zurigo, Collezione privata. *In basso a destra:* RITRATTO DI UN PROCURATORE - Venezia, Galleria Querini-Stampalia.

(fot. Alinari)

A sinistra: COMUNIONE DI S. LUCIA - Venezia, chiesa dei SS. Apostoli.
A destra: L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE. Affresco nel soffitto dell'Oratorio della Purità - Udine.

che rappresentò la provincia al Concilio di Cartagine del 419; il re vandalo Unnico mandò in esilio nel 484 il vescovo Mettun. Le esplorazioni misero in luce nel 1888 una grande basilica il cui scavo fu compiuto nel 1895. Esso fu trovata tra il recinto bizantino e quello romano; occupa un rettangolo di m. 38 × 21; era a tre navate divisa da una duplice fila di colonne binate, ma la nave centrale aveva il centro limitato da otto pilastri. L'abside era sopraelevata di ca. 1 m., vi si accedeva mediante due scale di quattro gradini ciascuna, ed era separata dalla navata da una fila di 4 colonne binate. Ai due fianchi si aprivano accessi per immettere nel *diaconicon* e nella *prothesis*. Nel centro dell'abside quattro colonne disposte in quadrato costituivano il supporto del ciborio eretto sopra l'altare, che doveva essere in legno perché non ne è rimasta alcuna traccia. Si penetrava nell'interno mediante tre porte che si aprivano sopra un grande atrio separato da una duplice fila di colonne binate. Nell'interno si raccolsero una serie di pulvini scolpiti rappresentanti elementi architettonici, croci monogrammatiche, anche con l'α e ω, animali, delfini e altri pesci, Daniele tra i leoni e una serie di cornici decorative. Tutto il pavimento era rivestito di musaici, tra i quali un frammento rappresentante un uomo nudo imberbe con un ginocchio a terra, le mani legate a tergo, davanti ad un'ara da cui si partono le fiamme, scena interpretata come il sacrificio di Isacco. Nella navata destra, in mezzo a decorazioni musive geometriche a forma di stelle, erano due iscrizioni pure a musaico; l'una diceva « Laboribus ex ultimis nomen non superest unquam, in labor est coeptis sed finis cuncta decorat », l'altra epigrafe era molto più mutila: inoltre si sono riconosciuti i resti di una scena di pesca e di due grandi iscrizioni su cinque righe, ciascuna forse in versi, che contenevano, sembra, il nome del donatore *Severus* che con sua moglie aveva adempiuto un voto. Anche la navata sinistra aveva il pavimento rivestito di musaici contenenti iscrizioni metriche e decorazioni.

Una caratteristica di questo edificio erano le tribune superiori alle quali si accedeva mediante scale situate ai due fianchi. La data di questa singolare basilica venne fissata da P. Gavault tra il 432-55, ma essa subì rimaneggiamenti posteriori. A nord della basilica e in comunicazione con essa si trova il Battistero con piscina circolare alla quale si discende per tre gradini; due colonne ancora *in situ* mostrano che vi era un baldacchino.

Nella parte meridionale della città e contro il muro di cinta romano P. Gavault riconobbe le rovine, ora scomparse, di un terzo edificio di m. 25 × 13 diviso in tre navate da due file di pilastri, con la nave centrale larga m. 5, la destra m. 3, la sinistra m. 2,50; l'abside era preceduta da un arco con due colonne, una delle quali superstite era alta m. 3,20. Nel cimitero a oriente della città P. Gavault identificò una cappella di m. 20,10 × 11,50 con abside sopra elevata alla quale si accedeva mediante tre gradini e con tre navate divise da pilastri. S. Gsell pubblicò un'iscrizione cristiana di T. dell'anno 299 (*Bulletin archéologique du Comité*, 1896, p. 217). Un'altra iscrizione è alla « memoria » di un *Codvultdeus* il quale « acceptus est in pace » (E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, Berlino 1925-31, n. 2923); si ha poi l'epitafio preceduto dal ☧ ad un « Domitio Rufino magistro liberarum artium homini bono » (S. Gsell, in *Bulletin archéol. du Comité*, 1896, p. 218, n. 184). Nella fondazione di una casa si rinvenne una pietra con la seguente iscrizione: « H(ic) s(ervus) X(Chris)ti cruore Eusebi martyris » (E. Albertini, *Inscription martyrologique de T. (Algérie)*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et belles lettres*, 1931, pp. 6-9). Eusebio è forse un martire africano.

BIBL.: P. Gavault, *Etude sur les ruines romaines de T.*, Parigi 1897, opera postuma, curata da S. Gsell; S. Gsell, *Monuments antiques de l'Algérie*, II, ivi 1901, pp. 294-306; id., *Atlas archéologique de l'Algérie*, ivi 1911, foglio 6, pp. 4-6; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, ivi 1912, p. 470 sgg. Enrico Josi

TIHAMER, TÓTH. - Vescovo, oratore ed educatore, n. a Szolnok (Ungheria) il 1889, m. a Vezprem il 5 maggio 1939.

Dopo gli studi letterari a Szolnok e quelli teologici nel Seminario centrale di Budapest, fu, durante la prima guerra mondiale, cappellano militare; indi, richiamato, professore di teologia nel Seminario di Eger. Presa presto la decisione di occuparsi in modo particolare degli uomini e dei giovani, iniziò per essi un serie di conferenze nella chiesa della Università, organizzò circoli studenteschi e gruppi scout, pubblicando anche giornali e periodici adatti ad essi. L'irrequietezza del dopoguerra fornì materia abbondante al suo zelo e alla sua oratoria chiara, vivace, aderente ai tempi, ricca di applicazioni che attraverso la radio lo resero celebre e consultato da tutte le parti del mondo. Nel 1924 ebbe una cattedra all'Università di Budapest e nel 1938 fu consacrato vescovo di Vezprem.

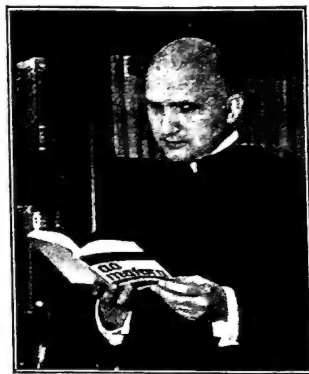
(da Th. Thiamer, I dieci comandamenti, I, Padova 1940, tav. contro il frontespizio)
TIHAMER, TÓTH - Ritratto.

Tra le sue opere, tradotte in molte lingue e pubblicate in numerose edizioni, ancora giovano le serie (si cita l'edizione italiana) *Consigli ai miei giovani*: I. *Giovinezza pura* (vers. it., Venezia 1928); II. *Formazione del giovane* (ivi 1930); III. *Il carattere del giovane* (ivi 1931); IV. *La religiosità del giovane* (ivi 1934); V. *Cristo e il giovane* (ivi 1935), coronando la serie con un volume per gli educatori: *L'educatore spirituale dei giovani* (ivi 1936); *I dieci comandamenti* (2 voll., ivi 1938); *Il simbolo degli Apostoli* (7 voll., ivi 1940-48). Inoltre trattò a parte varie questioni: *Matrimonio e famiglia* (Roma 1944); *Gesù Cristo e i problemi del nostro tempo* (ivi 1946).

BIBL.: M. Hoehn, *Catholic Authors*, Newark 1948.
Celestino Testore

TILLEMONT, LOUIS-SÉBASTIEN, LE NAIN de. - Erudito e storico francese, n. a Parigi il 30 nov. 1637, m. ivi il 10 genn. 1698. Educato a Parigi in ambiente giansenista si sentì ben presto attratto dagli studi storici.

Dopo lunga indecisione, solo nel 1672 acconsentì a ricevere il suddiaconato e quattro anni più tardi il presbiterato. Stabilitosi ancora a Parigi, nel 1679 fu costretto a fuggire insieme con gli altri « solitari » di Port-Royal e si ritirò a Tillemont (donde il nome), nei dintorni di Parigi. Di qui compì vari viaggi, fra cui uno in Olanda. Nell'ultimo periodo della sua vita tornò nuovamente a Parigi.

Si ricordano di lui l'*Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siècles de l'église* (6 voll., Parigi 1690-97 i primi 4, postumi gli altri due, 1701 e 1738; 2ª ed., scorretta e incompleta, Bruxelles 1707-39; 3ª contemporaneamente a Venezia e Bruxelles 1732 sgg.), e i *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles* (16 voll., di cui l'ultimo incompleto, Parigi 1693-96 i primi 4, postumi gli altri dal 1698 al 1712; 2ª ed. Venezia 1732-39), concepite, pare, come un'opera unica, ma poi separate per l'incapacità di conciliare storia cristiana e storia profana. Il T. si rivela erudito di vasta dottrina, ma la sua è opera paziente di raccoglitore e « conciliatore » di fonti, cui presta talvolta fede eccessiva e da cui non si distacca che raramente per esprimere pensieri e opinioni, che racchiude tra parentesi. Rispetto al Mabillon ha il vantaggio di un'organizzazione più sistematica del quadro storico, benché si serva esclusivamente di fonti letterarie. Scrisse pure una *Vie de st Louis roi de France*, lasciata incom-

(fot. Enc. Catt.)
TILLEMONT, LOUIS-SÉBASTIEN, LE NAIN de - Ritratto. Incisione premessa alla *Vie de M. Lenain de T.*, Colonia 1711. Esemplare della Biblioteca Vaticana.

piuta, proseguita da I. De Sacy e poi da Filleau de la Chaise, pubblicata fra il 1847 e il 1851. Altri scritti rimasero inediti, e molto di suo passò nelle opere di G. Hermant, di T. du Fossé, dell'Arnauld, del Lombert.

BIBL.: oltre alle opere generali sul giansenismo (v.), cf. M. Trouchay, *Idée de la vie et de l'esprit de M. le Nain de T.*, Nancy 1706; id., *Vie de L.-S. Le Nain de T.*, Colonia 1711; I. Neumann, *Entwicklung und Aufgaben der alten Geschichte*, Strasburgo 1910, p. 86 sgg.; A. Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano*, in *Riv. stor. it.*, 5ª serie, I (1936), pp. 38-44; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, trad. it., I, Napoli 1943, pp. 376-77. Alessandro Pratesi

TILPINO (TULPINO, TURPINO). - Benedettino, arcivescovo di Reims, n. nella prima metà del sec. VIII, m. a Reims il 2 sett. 800.

Monaco a S. Dionigi, eletto arcivescovo di Reims nel 753, assistette con altri 11 vescovi francesi al Concilio Lateranense del 769 in cui fu condannato l'antipapa Costantino di Nepi. A richiesta di Carlomagno, papa Adriano gli inviò il pallio e confermò i diritti della sua sede.

La leggenda di Orlando se ne impossessò facendone un paladino di Carlomagno, e facendolo comparire in molte *chansons de geste* come uno dei 12 Pari di Francia. A lui infatti venne attribuita la cronaca o *Historia de vita Caroli Magni et Rolandi*, narrazione leggendaria della Crociata dell'Imperatore e dei suoi guerrieri contro la Spagna, scritta ca. la metà del sec. XII, tramandata in più di 100 manoscritti e tradotta in francese, provenzale, ecc., donde passò nei cantari e nei poemi provenzali e italiani (basti ricordare l'*Orlando furioso* dell'Ariosto).

BIBL.: ed.: *Turpini Historia Karoli Magni et Rotholandi*, a cura di F. Castets, Montpellier 1880; di W. Thoron, Boston 1934; di C. Meredith Jones, Parigi 1936. Studi: G. Paris, *De pseudo-T.*, ivi 1865; id., *Hist. poétique de Charlemagne*, 2ª ed., ivi 1905 (vi sostiene che i primi cinque capitoli sarebbero l'opera di un monaco di Compostella del sec. XI e il resto di un monaco di Vienna tra il 1109 e il 1119); I. Bédier, *Les légendes épiques*, I, 2ª ed., ivi 1914 (dimostra che la *Historia* non è che un capitolo del *Liber S. Jacobi in Santiago de Compostela*, guida per i pellegrini, scritta ca. la metà del sec. XI); G. Bertoni, *Il Trecento*, 2ª ed., Milano 1930, cap. 3. Celestino Testore

TIMAVO. - Le foci del fiume, che dopo 40 km. di corso sotterraneo sgorga dalla roccia sul mare, furono sede di un culto antichissimo che il mito fa risalire a Diomede esule da Troia.

Le acque purificatrici segnavano il confine fra Veneti ed Istri (e fino a Cesare il confine d'Italia), ebbero un santuario romano e furono cantate da Virgilio. In età cristiana il culto fu continuato nel luogo e vi fu venerato s. Giovanni Battista; scavi recenti hanno scoperto una basilica tripartita del sec. V, ricostruita nel XI e di nuovo alla fine del XV in un elegante edificio di forme ogivali, da poco restaurato, che attesta l'insistente continuità della sede di preghiera.

BIBL.: R. Pichler, *Il castello di Duino*, Trento 1882; B. Forlati-Tamaro, in *Notizie degli scavi*, 1925, p. 1 sgg. Mario Mirabella Roberti

TIMGAD. - È l'antica Thamugadi nella Numidia, nell'attuale Algeria. Il legato L. Munazio Gallo della III Legione augusta ne tracciò il perimetro recinto da muro. Traiano ha il titolo di *conditor coloniae* (CIL, VIII, 17841); la città assunse infatti la denominazione di *Colona Ulpia Thamugadis ex Numidia* e appartenne alla tribù Papiria.

La città fu devastata dai Mauri nella prima metà del sec. VI, come attesta Procopio, e poi occupata dai Bizantini. La cittadella bizantina fu costruita nel 539, come è attestato dall'iscrizione, nota da due esemplari (E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, Berlino 1925-31, n. 805 e L. Leschi, in *Bulletin archéol. du Comité*, 1941-42, pp. 133-34). Il testo che comincia « Deo fabente » dichiara che la cittadella è stata eretta nel tredicesimo anno di Giustiniano e Teodora, a cura di Salomone prefetto per l'Africa. A sud-ovest della cittadella il patrizio Gregorio duca di Tigisi fece costruire una cappella ca. l'anno 645, come ricorda l'iscrizione rinvenuta nel fregio d'una porta laterale (CIL, VIII, 17822). L'edificio di m. 14 × 10 era a tre navate divise da colonne prese da monumenti anteriori. Gli *Acta Mammarii* assegnano a T. cinque martiri dell'epoca del vescovo Novato, cioè Crispino, Faustiniano, Lorenzo, Leucio e Ziddino. Nel Concilio di Cartagine del 256 appare, come vescovo di T., Novato (s. Agostino, *De Baptismo*, VI, 11, 17). L' 8 dic. 320 si iniziò a T. il processo presieduto dal consolare Zenofilo, governatore della Numidia, per la querela data da Silvano, vescovo scismatico di Costantina, contro il diacono Nundinario (*Gesta apud Zenophilum*). Nel 397 tenne un'adunanza a T. Ottato vescovo donatista di T., satellite del *comes* Gildone, tanto da essere chiamato *Gildonianus* (s. Agostino, *Contra ep. Parmeniani*, 2, 2, 4; 22, 42; *De Baptismo*, 2, 11, 16; *Contra litteras Petiliani*, 1, 10, 11; 24, 26; *Contra Cresconium*, 3, 60, 66; 4, 24, 31; *Gesta cum Emerito*, 9). Nel 411 il vescovo cattolico Faustiniano ebbe per competitore il donatista Gaudenzio (P. Monceaux, *Le dossier de Gaudentius, évêque donatiste de T.*, ecc. in *Revue de théologie*, 31 [1907], pp. 111-33). Nel 484 fu vescovo Secondo. Nel sobborgo a nord-est della città nel 1903 fu esplorata una basilica di m. 27,50 × 15, divisa in tre navate mediante pilastri e colonne con una profonda abside (A. Ballu, in *Bulletin archéol. du Comité*, 1904, p. 166; P. Monceaux, *T. chrétien*, Parigi 1911, pp. 24-25). Un'altra basilica fu identificata nel sobborgo nord-ovest; essa misura m. 40 × 18 con i muri perimetrali ancora conservati fino a m. 1,50 di altezza; era divisa in tre navate da dieci colonne binate per lato e da due semicolonne, con capitelli di vari stili; il presbiterio, recinto da cancelli marmorei, terminava con un'abside sopraelevata a cui si accedeva da due piccole scale laterali; il pavimento era a musaico; restano le impronte del luogo dove era fissato l'altare in legno; ai lati del presbiterio due cappelle, quella a destra in comunicazione; quella a sinistra con pavimento a musaico e abside terminale. A destra del vestibolo è il battistero, rettangolare con quattro colonne e piscina rotonda, a cui si accedeva mediante due gradini; aveva un pavimento a musaico di cui restano due tralci uscenti da un vaso. L'edificio era circondato da una serie di altri ambienti, tra i quali

uno munito di scala che immetteva al piano superiore; ad oriente della basilica si è riconosciuto un grande cortile rettangolare di m. 33 × 18, in cui si è creduto identificare una specie di chiostro. Nel sobborgo sud-ovest si è riconosciuta tra il 1906-1909 una grandiosa basilica di m. 63 × 23 a tre navate, la centrale larga m. 10 e le minori m. 5,15. Una serie di 16 pilastri sostenevano colonne binate oltre i quattro pilastri terminali; i capitelli erano corinzi; sotto il pavimento una serie di tombe. Sopra un sarcofago in pietra, il coperchio era munito di un foro in cui era fissato una specie di passino metallico per le libazioni (H.-J. Marrou, *Survivances païennes dans les rites funéraires des donatistes*, in *Hommages à J. Bidez et à F. Cumont* [*Collection Latomus*, 2], Bruxelles 1949). Inoltre i resti di una iscrizione in musaico « Dignis digna meren(tibus coronam l)eg(as et) vi(va)s i(n Chris)to ». (P. Monceaux, *Sur une mosaïque trouvée à T.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, 1913, pp. 381-384). La facciata era preceduta da un atrio quadrato di m. 23 di lato, con quattro portici sostenuti da 6 colonne per parte. L'accesso alle tre porte della basilica era ottenuto mediante tre gradini; nel centro dell'atrio era una vasca quadrata col suo condotto di adduzione dell'acqua. Dall'atrio si accedeva al battistero costituito da una sala rettangolare, con ricco pavimento a musaico; dai quattro angoli tralci di acanto partivano da un vaso, formando volute; nel centro la piscina esagona era profonda m. 1, larga 4 e lunga m. 1,90, e vi si scendeva per tre gradini rivestiti di musaico e con monogrammi di Cristo agli angoli, che permettono la datazione tra il sec. IV e il V. Il battistero era in comunicazione con un'altra aula di m. 9,60 × 8. Normale alla basilica era un'altra cappella rettangolare di m. 19 × 17 interamente decorata di musaici, con abside; all'epoca bizantina vi si ricavò una cappella più piccola di ca. 10 m. di lato col suo battistero. Nel mezzo della navata si scoprì un grande sarcofago in pietra contenente ossa. Molto dopo venne ricavata nel coro una seconda cappella che presenta le caratteristiche dell'età bizantina. Al di sotto della cappella se n'è trovata un'altra di più piccole dimensioni (m. 18 × 13,50); ivi sotto il luogo dove si presume dovesse sorgere l'altare si rinvennero tre cofanetti in pietra contenenti vasi reliquiari in terracotta, uno dei quali presentava incisi motivi d'ispirazione egiziana; nell'ambito della cappella, attribuita al sec. IV, erano numerose tombe. Presso questi edifici fu identificata una casa sulla cui soglia, nel pavimento a musaico, era l'iscrizione : « Haec iubente sacerdote Dei Optato perfeci ». E. Albertini propose di riconoscervi il vescovo donatista Ottato (*Un témoignage épigraphique sur l'évêque donatiste Optat de Thamugadi*, in *Comptes rendus de l'Académie des inscr. et belles lettres*, 1939, pp. 100-103). Tutto l'insieme di questi edifici venne poi circondato da un recinto e all'epoca bizantina vi si aggiunse un monastero di cui si riconobbe un grande cortile di m. 42 × 16, altri cortili minori, con portici e gallerie, un edificio rettangolare di m. 23 × 8 e una serie di cellule disposte simmetricamente (H.-J. Marrou, in *Bulletin archéol. du Comité*, 1932-33, p. 173 sgg.).

Un oratorio cristiano si è poi identificato contro il muro di cinta nella parte occidentale, diviso in tre navate da due colonne per lato, e con colonnine per sostenere l'altare; ivi presso, una serie di tombe anche nella stanza a nord dell'oratorio (A. Ballu, in *Bulletin archéol. du Comité*, 1921, pp. LXVIII-LXXX). Nel sobborgo ad ovest si è identificato un cimitero cristiano in uso per lungo tempo in cui venne adoperato materiale di spoglio. Un sarcofago in pietra calcare portata inciso il A × Ω e l'epitafio di una « Flavia Albula bonae memoriae in eo sarcofago constituta in quibus vixit annis octoginta quinque » (E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, Berlino 1925-31, n. 2640). La necropoli cristiana all'estremità nord-ovest ha dato un serie di tombe per lo più a cappuccina e anonime, qualche raro sarcofago; una chiesa a tre navate divisa da colonne, ma con la nave minore a sinistra fiancheggiata da un cortile con un portico pieno di sepolcri.

Nel 1919 in una cappella si trovò una pietra calcare con la seguente iscrizione : « B(onis) B(ene sit) | et gaudete Petrus et Lazarus | rogo te | Domine | subveni | Criste tu | solus me|dicus sa|nctis et Penitent|ibus ama|re mani(bus) | et pedibus Dei » (J. Carcopino, *L'invocation de T. au Christ médecin*, in *Rendiconti della Pont. Accad. rom. di arch.*, 3ª serie, 5 [1926-27], pp. 79-87; ivi la bibl. precedente, inoltre P. Debouxhtay, *L'invocation au Christ médecin de T.*, in *Serta Leodensia*, Liegi 1930, pp. 31-32). Le esplorazioni hanno messo in luce una ricca messe di lampade cristiane in terracotta con rappresentazioni del monogramma ☧, sia semplice che con le lettere A e ω, di croci, di palmette, di vasi, di pesci, di pavoni, di cervi, di colombe, di Eva e il serpente, del sacrificio di Abramo, del Salvatore e anche dell'apostolo Paolo. Singolare è una lampada in bronzo con supporto (alto cm. 43 con base formata da tre zampe di leone, e un vaso in calcare su cui si legge « B(onis) × B(ene) × (hoc) urceum Tiburium Fortunatus fecit » (P. Monceaux, *T. chrétien*, Parigi 1911, pp. 46-47). - Vadi tav. XI.

ÉGLISE DE LA NÉCROPOLE (d'après M. Christofle)

(da Ch. Courtois, Timgad, Algeri 1951, p. 65)

TIMGAD - Chiesa cimiteriale, disegno di M. Christofle.

BIBL.: A. Ballu, *Guide illustré de T.*, Parigi 1910; id., *Les ruines de T., sept années de découvertes 1903-10*, ivi 1911; M. Christofle, *Rapport sur les fouilles et consolidations effectuées en 1927, 1928, 1929*, Algeri 1930, pp. 58-79; S. Saumagne, *Note sur la cadastration de la colonia Trajana Thamugadis*, in *Revue Tunisienne*, 1931, pp. 87-104; Ch. Curtois, *T.*, Algeri 1951. Per il cimitero del monastero ad occidente v. H.-J. Marrou, in *Bull. archéol. du Comité*, 1932-33, pp. 173-97; per il cimitero alla porta di Lambesis v. L. Leschi, *ibid.*, 1934-35, pp. 36-51, 155-59; 1936-37, pp. 34-45; 1938-40, pp. 405-407; 1941-42, pp. 99-106, 130-36. Enrico Josi

TIMISOARA, DIOCESI di. - Città e diocesi in Romania.

Ha una superficie di 24.755 kmq. con una popolazione di 1.300.000 ab. dei quali 380.000 cattolici; conta 164 parrocchie servite da 220 sacerdoti diocesani e 47 regolari; ha 7 comunità religiose maschili, e 33 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 422).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Solemni conventione* del 5 giugno 1930, quale suffraganea di Bucarest, ed elevando la chiesa di S. Giorgio martire al grado e dignità di cattedrale.

BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 381-86. Enrico Josi

TIMMINS, DIOCESI di. - Diocesi e città nella parte nord delle province di Ontario e di Québec (Canadà).

Oggi la diocesi di T. conta una popolazione di 150.000 anime dei quali 90.029 cattolici; ha un clero di 94 sacerdoti diocesani e 30 religiosi (Oblati di Maria Immacolata e Stimmatini) in servizio a 74 parrocchie. Vi sono 63 chiese con sacerdote residente, 11 missioni, 4 ospedali, 1 orfanotrofio, 3 scuole di agricoltura, 1 scuola normale per insegnanti ed 1 scuola *ménagère*. La superficie totale della diocesi di T. è di 32.000 migliaq.

Il vicariato apostolico di Temiskamingue fu eretto il 22 sett. 1908 per smembramento di Pembroke. Fu poi elevato a diocesi di Haileybury, con gli stessi confini, da Benedetto XV il 31 dic. 1915. La diocesi di Haileybury fu smembrata per formare le diocesi di Hearst, Amos ed il vicariato apostolico della Baia di James il 3 dic. 1938. Allo stesso momento una parte fu anche data alla diocesi di Trois-Rivières ed il 10 dic. 1938 la sede di Haileybury veniva trasferita a T. (Ontario) ed il nome della diocesi cambiato per quello di T.

Il Vangelo fu predicato nel territorio per la prima volta dal p. de Bellefeuille, sulpiziano, e dal sacerdote Dupuy. Visite annuali furono poi fatte fino a quando i Missionari Oblati di Maria Immacolata furono incaricati del territorio nel 1843. Il più grande missionario fu il p. Giovanni Nicola Laverlochère, O. M. I. I missionari si stabilirono a Fort Temiskamingue, poi si trasferirono a Ville Marie nel 1886. Il primo vicario apost. fu mons. Elie-Anicet Latupile.

BIBL.: *Le Canada ecclésiast.*, Montréal 1951, pp. 384-89; *Ann. Pont. 1953*, p. 422; *The Ontario Cath. Yearbook and Directory*, Toronto 1951; AAS, 8 (1916), p. 35; Pio XI, *Maximo interest*, in AAS, 31 (1939), pp. 90-92; id., *Christifidelium bonum*, *ibid.*, pp. 96-98; id., *Territoria comitatum*, *ibid.*, p. 166; id., *Ad satius consulendum*, *ibid.*, p. 167. Gastone Carrière

TIMONE, santo. - Uno dei primi sette diaconi. È ricordato nel racconto dell'elezione dei diaconi in *Act.* 6, 1-6, ma nulla si conosce della sua vita. Adone lo ricorda al 19 apr. nel suo *Martirologio* da cui è poi passato in quello Romano. Nei *Sinassari* il suo elogio si legge al 30 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, p. 616; *Martyr. Romanum*, p. 145. Agostino Amore

TIMORE. - Dal latino *timor*, è la trepidazione od il turbamento della mente a causa di un pericolo sovrastante o di un male imminente.

Si può considerare sia come *passione* o moto della parte sensitiva, con qualche commozione organica (ed allora viene chiamato più propriamente *timor*, paura), sia come moto che influisce nel processo deliberativo della volontà, indipendentemente dalla perturbazione passionale (*metus*, t.). In questo ultimo senso è preso il t. dai teologi e canonisti, che, per quanto riguarda gli effetti nella parte sensitiva, rimandano alla trattazione delle passioni (v.).

I. DIVISIONE. – 1) Guardando alla *priorità* o meno del moto di apprensione in rapporto all'atto, il t. è *antecedente*, se precede e genera l'atto, o *concomitante*, se lo accompagna soltanto; nel primo caso l'atto viene posto per causa del t., nel secondo invece con il t. 2) Guardando all'*intensità* dell'influsso, si parla di t. *grave*, quando, data l'entità del danno che si teme o può venire, l'animo di chi agisce è fortemente turbato; e di t. *leggero*, quando il turbamento è di lieve entità, sia perché il male che si teme non è grave, sia perché il pericolo non è imminente. La gravità del t. può essere assoluta o relativa. È *assoluta*, quando il t. è tale da far presa ordinariamente su tutti (*cadit in virum constantem*), perché il male che si teme è grave (carcere, esilio, perdita di gran parte dei beni, morte, mutilazione, ecc.), e insieme perché si attuerà con quasi certezza o con molta probabilità. La gravità è *relativa*, se la commozione che produce non è tanto imputabile alla natura dell'oggetto o del male che si teme, quanto all'età, all'indole o alla condizione della persona stessa che teme. Al t. leggero si riduce il t. *riverenziale*, con cui un suddito teme il dispiacere, l'offesa o l'indignazione dei genitori, del superiore o di coloro in genere a cui si deve rispetto. Questo t. è generalmente leggero; se però l'offesa e l'indignazione temute sono gravi in sé o per le circostanze che lo accompagnano (litigi, rimproveri, preci importune e discussioni), anche questo t. è ritenuto grave. Se poi si teme un danno grave, come la perdita di un'eredità, l'espulsione dalla famiglia, percosse, ecc. il t. è semplicemente grave. Nel fòro esterno il t. riverenziale si presume però leggero; ma questa presunzione può essere vinta dalla realtà dei fatti. 3) Guardando alla *fonte* o alla causa del t., si distingue il t. proveniente da *causa necessaria*, sia intrinseca (ad es., malattia) sia estrinseca (naufragio, incendio), e quello proveniente invece da *causa libera creata* (uomo). Quest'ultimo si suddivide in *giusto* od *ingiusto*. L'ingiustizia può provenire dal fatto che chi minaccia non ha alcun diritto di farlo (ingiusto *quoad substantiam*) oppure dal fatto che, pur avendo un diritto di risentirsi e minacciare, ecceda nel modo di farlo (ingiusto *quoad modum*).

II. INFLUSSO DEL T. SULL'ATTO LIBERO E SULLA MORALITÀ DELL'ATTO. – 1) Sul t. come passione (paura) vale quanto si è detto parlando delle passioni (v.). Riassumendo brevemente, il t. come passione diminuisce la libertà degli atti, e perciò la loro moralità. Anzi, qualche volta, sebbene raramente, può togliere del tutto e l'una e l'altra (panico). 2) Nel t. come moto spirituale, occorre distinguere : *a*) in chi agisce con t. (*t. concomitante*), l'atto è maggiormente volontario, perché dimostra una volontà così forte da vincere e superare anche il t. Quest'atto, perché ha maggior volontarietà, ha anche maggiore moralità. *b*) In chi agisce per t. (*t. antecedente*), l'atto per lo più non è puramente volontario, ma misto di volontario ed involontario : la volontà infatti spinta dal t., dopo aver considerate tutte le circostanze, vuole efficacemente l'atto (atto *simpliciter* volontario), ma conserva insieme qualche ripugnanza all'atto, che altrimenti non si vorrebbe (involontario *secundum quid*); conseguentemente la moralità dell'atto ne è diminuita.

III. IL T. ED IL VALORE GIURIDICO DEGLI ATTI. – Come principio generale, gli atti compiuti sotto l'assillo del t. sono pur sempre voluti e quindi annullabili, ma non nulli.

1) *Nel diritto canonico.* – Gli atti, posti per grave t. ingiustamente inflitto o per inganno, valgono, a meno che non sia stabilito diversamente dal diritto, ma a norma dei cann. 1684-89 possono venir dichiarati rescissi con sentenza del giudice, provocata da azione di parte oppure *ex officio* (can. 103 § 2). Tuttavia alcuni atti che richiedono una particolare considerazione, atti che dànno origine ad un impegno stabile, forse duraturo per tutta la vita, non possono essere sufficientemente tutelati dalla semplice rescindibilità (che a volte non è neppure possibile), e perciò nel diritto canonico sono garantiti dall'assoluta nullità dell'atto, sancita per legge positiva, prescindendo quindi dalla validità o meno che l'atto possa avere nel puro diritto naturale.

Sono considerati del tutto invalidi : la rinuncia all'ufficio o beneficio fatta per t. grave ed ingiusto (can. 185), il matrimonio contratto per grave t., inflitto dall'esterno ed ingiustamente (can. 1087 § 1, v. appresso), il voto emesso sotto grave ed ingiusto t. (can. 1307 § 3), l'ammissione al noviziato e qualsiasi professione religiosa viziata da t. grave (can. 542, n. 1, 572 § 1), l'assistenza al matrimonio dell'Ordinario o del parroco, costretti da grave t. (can. 1095 § 1, n. 3), la remissione della pena estorta da grave t. (can. 2238), il suffragio nell'elezione, se l'elettore sia stato costretto da grave t. L'ordinazione sacra, ricevuta con t., è da ritenersi valida, ma se poi non viene ratificata, l'ordinato non contrae alcun obbligo di celibato e di ore canoniche, e potrà dal giudice essere ridotto allo stato laicale (can. 214 § 1; v. ORDINE).

2) *Nel diritto italiano.* – Anziché il t. si considera la violenza (v.) come vizio di consenso, intendendo però non la violenza fisica assoluta, ma la violenza morale che turba il processo formativo della volontà e che è causa di t. assolutamente grave (il semplice t. riverenziale non ha rilevanza : art. 1437).

La violenza è sempre causa di annullamento (non di nullità) nei contratti, purché sussistano le condizioni volute dalla legge (art. 1434). Occorre innanzitutto che esista un soggetto attivo (che non deve essere necessariamente

l'altra parte, ma può essere anche un terzo: art. 1434), il quale eserciti una minaccia con uno scopo preciso. La minaccia deve essere di tale natura da fare impressione sopra una persona sensata e da farle temere di esporre sé ed i suoi ad un male ingiusto e notevole (art. 1435).

Il danno, per essere ingiusto, deve ledere un diritto (la minaccia dell'esercizio di un diritto può essere ingiusta solo se diretta ad ottenere effetti ingiusti: art. 1438); per essere notevole, deve essere più grave di quello cui si andrebbe incontro con l'atto, a cui si è spinti. La gravità del male va però valutata secondo due elementi: elemento oggettivo (danno in sé) ed elemento soggettivo (valutazione che del danno vien fatta dal soggetto paziente). Da ciò la necessità di tener conto dell'età, sesso, ecc. dell'individuo (art. 1435). Il male minacciato è rilevante sia che sia diretto contro la persona che si vuol costringere, ed i suoi beni, sia che sia diretto contro il coniuge, un ascendente o discendente ed i loro beni (art. 1436). Se è rivolta ad altre persone, al giudice spetta valutare le circostanze. Parallela all'annullabilità dei contratti per violenza è l'impugnazione dell'accettazione dell'eredità (art. 482), della rinunzia alla medesima (art. 526), della disposizione testamentaria (art. 624), della divisione dell'eredità (artt. 761, 768), quando siano effetto di violenza.

IV. Il t. come vizio di consenso nel matrimonio. – Una menzione particolare merita il t. come vizio di consenso nel matrimonio per la molteplicità di problemi suscitati nella dogmatica del diritto e nella giurisprudenza.

1) *Nel diritto canonico.* – « È invalido anche il matrimonio contratto per violenza o t. grave, indotto dall'esterno, ingiustamente, per liberarsi dal quale il contraente sia costretto a scegliere il matrimonio. Nessun altro t., anche se causa il contratto, importa la nullità del matrimonio » (can. 1087).

Dal canone precedente si deduce che all'irritazione del consenso matrimoniale per t. occorrono quattro condizioni: *a*) Il t. deve essere grave. Anche qui i due elementi da prendere in considerazione sono: il danno notevole e la sua imminenza. Nel fòro esterno per ammettere come provata la nullità del matrimonio per t., si devono osservare le disposizioni soggettive della persona che ha subito il t., ma tuttavia si richiede anche la considerazione della gravità oggettiva del male minacciato. Perché consti della gravità il giudice deve guardare alla persona che minaccia (se irascibile, violenta, di grande autorità, ecc.), alla persona che lo subisce (se timida, debole, docile, ecc.), e alle minacce o al danno stesso temuto. Nel dubbio poi, in fòro esterno, si deve stare per il valore del matrimonio, che gode del favore del diritto (can. 1014). Il t. riverenziale è anch'esso invalidante qualora sia qualificato. *b*) Il t. deve essere indotto dall'esterno. Si dice esterno quel t. che proviene da causa libera, cioè da persona umana, sia questa l'altro contraente o un terzo. *c*) Il t. deve essere inflitto ingiustamente. Ciò si ha tutte le volte che o chi patisce il t. non ha l'obbligo di sposare, o chi incute t. non ha il diritto di infliggere il male che minaccia. *d*) Il t. deve essere tale che per liberarsene il minacciato sia costretto a scegliere il matrimonio. L'opinione più comune ritiene che si richieda che il t. sia direttamente inflitto per strappare il consenso. Tale opinione è suffragata dalla giurisprudenza ed oggi anche dalla norma espressamente introdotta nel Codice orientale (can. 78 § 1). Mancando le quattro condizioni, vale quanto prescrive lo stesso can. 1087 § 2 « Nessun altro t., anche se è causa del contratto, importa la nullità del matrimonio. Il matrimonio nullo per t. può essere impugnato non solamente da chi l'ha subito, ma anche dall'altro coniuge ».

Indagando sul fondamento dell'irritazione del consenso matrimoniale per t., si discute se il t. dirima il matrimonio solo per diritto ecclesiastico (Feye, Gasparri) o anche per diritto naturale (s. Tommaso, s. Raimondo di Peñafort, Cappello, Vidal, Prümmer). È però chiaro per tutti che, se dal t. viene eccezionalmente tolta la deliberazione e l'essenziale libertà dell'atto morale, viene irritato il matrimonio per diritto di natura, perché manca il consenso.

La questione non è puramente speculativa, ma ha anche le sue conseguenze pratiche. Così, data la controversia, è da considerarsi dubbio il valore del matrimonio contratto sotto l'influsso del t. dagli infedeli, qualora non esista impedimento civile invalidante. Naturalmente nei singoli casi va applicato il principio che si deve stare per il valore dell'atto (can. 1014) salvo il privilegio della fede (can. 1127), finché non si dimostri l'esistenza del t. invalidante. Nel matrimonio tra un fedele e un infedele, il matrimonio è sempre invalido, tanto se la vittima del t. è il fedele, quanto se l'infedele abbia subito il t. Nel primo caso infatti la Chiesa rende nullo il consenso del fedele e nel secondo caso rende il fedele inabile a contrarre un tale matrimonio per la tutela della libertà. Inoltre, atteso sempre il dubbio circa la fonte dell'impedimento, la Chiesa non dispensa mai dal vizio di consenso per t., perché è dubbia la sua potestà.

2) *Nel diritto italiano.* – Il diritto civile italiano, riconducendo la categoria dell'invalidità matrimoniale (per il cosiddetto matrimonio civile, non già per il matrimonio concordatario, retto dal diritto canonico) alle distinzioni generali del negozio giuridico, considera la violenza morale come causa di annullamento; quando esistano i soliti presupposti. L'azione è esclusiva in favore dello sposo, il cui consenso sia stato estorto con violenza, e non può essere più proposta dopo un mese di convivenza dalla cessazione dell'influsso della violenza (art. 122). Nel Cod. civ. francese il matrimonio è invalido e può essere impugnato entro 6 mesi (artt. 180-81); nel Cod. civ. germanico (§ 1335) il matrimonio è annullabile, ma la sentenza del giudice ha forza retroattiva.

V. Il t. come vizio di consenso negli sponsali. – In rapporto agli sponsali (v.) sempre in diritto canonico (il diritto italiano non se ne occupa) il t. grave (assolutamente o relativamente), incusso ingiustamente per estorcere il consenso, è da alcuni ritenuto solo causa di rescindibilità, a norma del can. 103 § 2. Ma risponde più al vero l'opinione che lo ritiene causa di nullità, arguendo *a maiori ad minus* dall'invalidità del consenso matrimoniale per la stessa causa. Se il t. è lieve, ma ingiusto e *dans causam contractui*, gli sponsali sono validi, ma rescindibili da parte di colui che ha subito il t. Se il t., sebbene grave, sia *ab intrinseco* o anche *ab extrinseco*, ma incusso giustamente, gli sponsali sono validi.

Se il t. sia ingiusto, ma non diretto ad estorcere il consenso, anche allora gli sponsali dovrebbero considerarsi nulli: certamente sono rescindibili.

VI. Il t. come causa scusante dall'osservanza delle leggi. – Le leggi positive, sia divine che umane, generalmente non obbligano sotto t. grave, cioè con grave incomodo, presumendosi che in tali circostanze il legislatore non voglia esigere l'osservanza della sua legge. Quando però la legge positiva sancisce una prescrizione di diritto naturale, o quando la violazione della legge porterebbe un danno più grave dell'incomodo causato dalla sua osservanza, l'obbligo rimane. Questi principi nel diritto canonico trovano la loro applicazione anche nel fòro esterno, specie in materia di delitto e di pene. Il t. grave, anche solo relativamente, la necessità, ed un grave incomodo tolgono per lo più del tutto il delitto, se si tratta di leggi puramente ecclesiastiche (can. 2205 § 2). Se però l'atto è intrinsecamente cattivo o si risolva in disprezzo della fede o dell'autorità ecclesiastica o in danno delle anime, le cause di cui sopra diminuiscono ma non tolgono l'imputabilità del delitto (*ibid.* § 3).

E in rapporto alle pene: « Se la legge ha le parole: *praesumpserit*, *ausus fuerit*, *scienter*, *studiose*, *temerarie*, *consulto egerit* e simili che richiedono la piena conoscenza e deliberazione, qualsiasi diminuzione d'imputabilità sia da parte dell'intelletto che della volontà (e quindi anche il t.) esime dalle pene *latae sententiae* » (can. 2229 § 2). Per le pene *ferendae sententiae* sta a chi le deve applicare regolarsi in conseguenza. « Se la legge non ha quelle parole... il t. grave non esime affatto dalle pene *latae sententiae*, se il delitto si risolve in disprezzo della fede e dell'autorità ecclesiastica o in pubblico danno delle anime » (*ibid.* § 3, n. 3; v. censura).

Nel Codice pen. ital. il t. non viene preso in particolare considerazione e rientra tra le circostanze attenuanti generiche (art. 62).

(fot. Alinari)

TIMOTEO, santo - S. Paolo consegna a T. e Sila la I e la II Epistola ai Tessalonicesi. Musaico del sec. XII - Monreale, Cattedrale.

BIBL.: cfr. i testi di diritto e morale nei trattati *de actibus humani, de matrimonio*, ed i volumi delle *Decisiones S. R. Rotae*, dal 1908 in poi. Come sintesi della giurisprudenza rotale anteriore al 1930 cf. C. Badii, *Sentenze matrimoniali, ... card. Lega*, Roma 1930. E inoltre: F. M. Cappello, *De absolutione a censuris « ab homine » ac de metu relate ad censuras*, in *Nouv. rev. théol.*, 47 (1920), pp. 527-31; F. Claeys Boúúart, *De metus influxu in valorem tum moralem tum iuridicum actuum*, in *Coll. Gandav.*, 13 (1926), pp. 71-78; C. Badii, *Il t. riverenziale come vizio del consenso*, Roma 1927; A. Vermeersch, *De metu, qui, saltem ex lege positiva, excusat ecc.*, in *Period. de re mor., can., litur.*, 17 (1928), pp. 138-44; J. C. Sangmeister, *Force and fear precluding matrimonial consent*, Washington 1932; E. Voosen, *De imputabilitate delicti*, in *Collat. Namurc.*, 28 (1934), pp. 336-342; 29 (1935), pp. 19-29, 182-91; E. Ranwez, *De pactis e metu procedentibus*, in *Collat. Namurc.*, 29 (1935), pp. 259-68; G. Dossetti, *La violenza nel matrim. in dir. can.*, Milano 1943; J. G. Gatham, *Force and fear as invalidating marriage; the element of injustice*, Washington 1950.

Pietro Palazzini

TIMORE DI DIO: v. DONI DELLO SPIRITO SANTO.

TIMOTEO (Τιμόθεος), santo. - Collaboratore e discepolo prediletto di s. Paolo, n. a Listra in Licaonia da padre pagano e madre giudea (o proselita), convertito dall'Apostolo forse durante la sua prima missione in Asia (45-49), poi suo compagno inseparabile dal secondo viaggio (49/50-53) fino al termine della prima prigionia romana (ca. 62-63). Durante il suo ultimo viaggio in Asia (65-66) s. Paolo lo mise a governare l'importante Chiesa di Efeso, poi gli inviò due lettere con le direttive per il suo ufficio di pastore. Ad Efeso T. passò verosimilmente gli ultimi suoi anni, terminati con il martirio, forse nel 97 d. C.

I. VITA. – Educato religiosamente e iniziato alle S. Scritture dalla madre Eunice e dalla nonna Loide (*II Tim.* 1, 5; 3, 5), T. fu circonciso da Paolo, ma solo per facilitare il suo lavoro fra i giudei, quando lo prese come socio di apostolato (*Act.* 16, 1-3). La sua conversione al cristianesimo poté avvenire al primo passaggio di Paolo per la Licaonia, quando T. fu testimone delle fatiche e persecuzioni da lui sostenute (*II Tim.* 3, 10 sg.). Assunto da Paolo in vece di Marco, ne divenne l'amico e il discepolo prediletto; fu al suo fianco nella fondazione delle principali Chiese e ne ebbe incarichi di fiducia: fra l'altro fu inviato ai Corinti (v. vol. IV, col. 553 sg.) per sedarvi il tumulto dei partiti (*I Cor.* 4, 17; 16, 10 sg.), ma il suo carattere timido e l'aspetto infermiccio (*ibid.* 16, 10; *I Tim.* 4, 12; 5, 23) non dovevano favorirgli il successo, colto poi da Tito. Seguì forse Paolo prigioniero a Cesarea e a Roma: le epistole di questo tempo sono scritte anche in suo nome. Non si sa se andò con Paolo nella Spagna; *Hebr.* 13, 23 accenna forse ad una sua prigionia o processo; era però di nuovo con Paolo nell'ultimo suo viaggio in Oriente (*I Tim.* 1, 3). È difficile precisare l'età di T. quando fu eletto vescovo di Efeso; se Paolo, « vecchio » di ca. 65 anni, lo dice « giovane » (*ibid.* 4, 12), poteva avere 35-40 anni. Dopo il martirio di Paolo, da Roma, dove era stato da lui chiamato (*II Tim.* 1, 4; 4, 8. 21), ritornò ad Efeso, rimanendovi forse anche dopo la venuta di s. Giovanni; se vi morì martire sotto l'imperatore Nerva e il proconsole Peregrino (97 d. C.), forse le espressioni di *Apoc.* 2, 1-7 lo riguardano indirettamente. Il suo corpo, trasferito a Costantinopoli nel 356, poi trafugato nel sec. XIII, è stato da poco ritrovato sotto l'abside del duomo di Termoli (v.). Il *Martirologio romano* lo ricorda il 24 genn., appena prima di commemorare la conversione del suo maestro.

II. – LETTERE DI S. PAOLO A T. – Somigliantissime tra loro per il contenuto e lo stile, *I* e *II Tim.* con *Tit.* si presentano come scritte nelle medesime circostanze e per gli stessi scopi dallo stesso autore, s. Paolo, formando così il gruppo delle tre lettere « pastorali » (v.).

1. *Autenticità.* – L'autenticità letteraria, affermata fin dall'inizio, tranne da alcuni eretici del sec. II, dalla tradizione cristiana, unanime fino al sec. XIX, è negata oggi dalla gran maggioranza dei protestanti, in tutto o in parte, solo per motivi letterari. I cattolici però, ed anche alcuni protestanti, hanno dimostrato l'insufficienza degli argomenti addotti di fronte alle testimonianze storiche favorevoli, confermate da importanti argomenti interni, per cui è giustificato l'intervento della Pont. Commissione biblica (12 giugno 1913: Denz-U, 2172-75). Marcione, Taziano, Basilide respinsero le pastorali perché contrarie alle loro eresie (Taziano però accettava *Tit.*). I primi dubbi critici, sollevati da J. E. C. Schmidt (1804) per *I Tim.*, furono presto estesi alle altre due, e portati dalla scuola di Tubinga fino alla negazione totale dell'autenticità, sulla base di 5 argomenti: questi scritti non si possono collocare nella vita di s. Paolo nota dagli *Atti*; la loro forma letteraria è troppo diversa dalle altre epistole, e presenta molti vocaboli e frasi nuove; diversa è anche la dottrina, perfino su punti essenziali del pensiero paolino, p. es., intorno alla fede senza le opere; gli errori combattuti sono lo gnosticismo del sec. II; la Chiesa è presentata con l'organizzazione gerarchica del sec. II, nota dalle lettere di s. Ignazio.

I cattolici adducono in favore numerose testimonianze storiche, a partire dagli scrittori più antichi: s. Clemente Romano, Didaché, s. Ignazio di Antiochia, s. Policarpo, con l'unanime tradizione manoscritta. Tali argomenti non sono infirmati dagli argomenti interni contrari. Poiché la prima prigionia romana (ca. 61-63) di Paolo terminò con la liberazione, dopo cui egli esercitò la sua attività fino al 67, è almeno possibile collocare in questi anni le pastorali. Confrontando queste lettere con le altre di Paolo, specie con i tratti parenetici, la differenza risulta minore rispetto alle lettere della prigionia; rappresentano quindi uno stadio ulteriore. Le false dottrine, come i consigli destinati a pastori, esigevano termini nuovi, e Paolo era un forgiatore di parole nuove (A. Deissmann). Sono numerose anche le somiglianze, perfino nelle locuzioni più rare (è quindi poco probabile che Paolo si sia servito di un redattore, come suppongono Feine-Behm). Nelle « pastorali » si ritrovano quasi tutte le dottrine di Paolo, non esclusa quella della fede senza le opere; se c'è un'evoluzione, essa corrisponde alle nuove condizioni in cui si svolgeva la vita delle Chiese. Gli errori condannati possono essere quelli gnostici, ma solo in uno stadio iniziale: Harnack riconosce che possono essere tutti anteriori al 64. Anche la forma di gerarchia qui supposta è anteriore a quella attestata da s. Ignazio (il potere supremo non è ancora interamente in mano ai vescovi locali, e i termini « episcopo » e « presbitero » risultano sinonimi), in un periodo di transizione fra quello iniziale (*Act.* 6, 1-6; 14, 23) e quello del sec. II (v. DIACONO; PRESBITERO).

Fra gli acattolici prevale oggi la «teoria frammentaria»: un falsario del sec. II, per combattere lo gnosticismo e raccomandare la gerarchia della Chiesa, avrebbe composto queste lettere imitando lo stile dell'Apostolo, inserendovi brani di lettere autentiche, anzi interi «biglietti» (Harnack, Renan, von Soden, Bultmann). Ma l'ipotesi solleva più problemi di quanti ne risolve (Dibelius): perché, fra l'altro, la gerarchia e gli errori non vengono presentati come esistevano al sec. II. Nessun dubbio è possibile sulla integrità delle pastorali.

2. *Tempo della composizione.* – Delle circostanze di composizione non si può determinare con certezza ogni particolare. Certo è che le notizie personali si riferiscono ad un'attività di Paolo posteriore alla prigionia romana di cui *Act.* 28, 30.

Generalmente si ritiene che l'Apostolo, subito dopo essere stato in Spagna, abbia compiuto il viaggio in Oriente attestato dalle tre lettere pastorali. L'itinerario è molto incerto: per alcuni sarebbe andato prima a Creta, lasciandovi Tito, quindi ad Efeso, dove insediò T.; sarebbe poi passato nella Macedonia e di lì avrebbe scritto *I Tim.* e *Tit.* quasi nello stesso tempo (65-66). Da Nicopoli di Epiro, dove avrà trascorso l'inverno, sarebbe ritornato a Troade, Efeso, Mileto. Forse in questo tempo fu di nuovo arrestato e condotto a Roma; secondo altri invece l'arresto avvenne a Roma, dove Paolo era ritornato di sua iniziativa insieme con s. Pietro. Poco dopo arrivato a Roma scrisse *II Tim.*, da cui si sa che la sua carcerazione è molto severa, sì che i suoi amici hanno difficoltà ad avvicinarlo; superato favorevolmente il primo dibattito del processo, Paolo non spera però altra liberazione che dalla morte.

Non c'è alcun motivo per mutare l'ordine cronologico finora universalmente ammesso. *II Tim.* è certo l'ultima: secondo questa Paolo è prigioniero e aspetta la morte. Resta incerto quale delle altre due, che lo mostrano libero e in piena attività, sia anteriore; i più ritengono *I Tim.* Senza vero fondamento von Soden, Moffat ed altri dànno la precedenza a *II Tim.* Il canone latino antepone le due a T.

3. *Dottrina.* – Notevole è l'importanza dottrinale di *I* e *II Tim.* Le principali dottrine del cristianesimo vi si trovano accennate con qualche sviluppo, in specie l'universalità della Redenzione, la Chiesa, i Sacramenti, la ispirazione (v. vol. VII, col. 320) biblica (*II Tim.* 3, 16); soprattutto i principi fondamentali del diritto ecclesiastico: il potere dei gradi gerarchici emana non dall'assemblea dei fedeli ma dall'autorità apostolica attraverso il rito dell'imposizione delle mani (v.); il vescovo appare già come il futuro erede dei pieni poteri apostolici.

Della *I Tim.* argomento principale sono gli errori, dai quali T. dovrà preservare i fedeli, le virtù necessarie nei funzionari nella Chiesa, i doveri delle varie categorie di persone. Dopo la formola d'introduzione (1, 1 sg.), Paolo ricorda a T. di averlo lasciato ad Efeso per controbattere gli eretici che ancora aderiscono alla Legge, la quale invece dopo la Redenzione non ha più motivo di essere, rimanendo solo il precetto della carità; T. agisca con decisione verso chi così fa naufragio nella fede (1, 1-20). Insista poi sulla preghiera, che dev'esser fatta anche per chi governa («Dio vuole la salvezza di tutti»); essa sarà efficace quando si eleverà da un cuore puro, dedito ai propri doveri (2, 1-15). Speciali virtù si richiedono negli episcopi, nei diaconi, nelle donne che aiutano i funzionari della Chiesa; T. vi badi quando deve deciderne la scelta (3, 1-16). T. stesso dovrà prevenire, con l'insegnamento autorevole corroborato dall'esempio, gli errori presenti e futuri, guardandosene per primo con l'esercizio della pietà, tenendo desta la grazia dell'ordinazione (4, 1-16). Paolo gli dice come comportarsi con le varie categorie di fedeli, come regolarsi per l'ammissione nel gruppo delle vedove, con che riverenza deve trattare i presbiteri, ma anche quanto deve essere cauto prima di conferire loro i poteri spirituali (5, 1-25). Doveri di alcune classi di persone, specialmente dei servi verso i padroni, soprattutto se cristiani; i ricchi si guardino dall'avarizia, radice di ogni male (6, 1-21). Qui la lettera termina improvvisamente con l'augurio: «La grazia sia con voi».

La *II Tim.* ha caratteristiche proprie. Con l'accento accorato del padre che lascia al figlio prediletto le ultime raccomandazioni, s. Paolo inculca a T. il dovere supremo di custodire il deposito della fede, lavorando da «buon soldato di Cristo» nella predicazione instancabile del Vangelo, e termina supplicandolo di venire presto a Roma.

Nel prologo rievoca con gratitudine a Dio la fede di T. ereditata dalla madre e dalla nonna (1, 1-5), poi lo incoraggia a prodigarsi nella propagazione del Vangelo, ravvivando i doni celesti ricevuti nell'ordinazione, senza prendere scandalo dalle prove che l'Apostolo attraversa, poiché per questo Dio ha prescelto ambedue dall'eternità (1, 5-18). Lavori dunque da buon soldato di Cristo, tenendosi lontano dalle cure mondane, lieto di rivivere le sofferenze del Signore, evitando le vane controversie, arma preferita dai seminatori di errore, ma senza stancarsi d'insegnare la verità (2, 1-26). Errori e deviazioni morali anche più gravi Paolo prevede nel futuro, ma T. non perda la fiducia nel trionfo finale, anzi lavori con ardore pensando agli insegnamenti datigli da lui con la parola e con l'esempio e specialmente servendosi delle S. Scritture, la cui efficacia è assicurata dalla loro divina ispirazione (3, 1-17). T. faccia tesoro di queste raccomandazioni: sono forse le ultime, poiché l'Apostolo prevede imminente la fine attraverso il martirio, che però considera come libazione sacrificale, termine e premio delle sue fatiche (4, 1-8c). Paolo desidera ancora rivedere T. per l'ultima volta e lo prega di venire a Roma prima dell'inverno, portando con sé Marco, che lo aiuterà ad intensificare il suo troppo limitato ministero. Ora Paolo è rimasto quasi solo: i collaboratori di prima sono lontani. Ma ormai, anche se il primo dibattito della causa si è concluso bene per lui, non si fa illusioni sulla fine prossima. Intanto, nella solitudine del freddo carcere, gli farebbe comodo il suo mantello, lasciato a Troade, e grata compagnia gli terrebbero i libri e le pergamene della S. Scrittura: e chiede di portargliele. Durante l'assenza di T. da Efeso, Tichico lo sostituirà. Seguono altre notizie minori, i saluti e la benedizione (4, 8d-22).

Anche in questa lettera (come in *I Tim.* 1, 15; 3, 1; 4, 9) è citata forse una delle più antiche massime cristiane, introdotta con le parole «fedele è il detto» (*II Tim.* 11 sgg.). Dalla tradizione giudaica è invece desunto il nome dei maghi Iannes e Iambres (lat. *Mambres*) che si opposero a Mosè davanti al Faraone (3, 8). Con particolare forza è affermata l'ispirazione del Vecchio Testamento; unica nel Nuovo Testamento è qui la menzione della preghiera per i morti, certo già in uso tra i fedeli: l'Apostolo ne formula una commovente per il cristiano Onesiforo che l'aveva beneficato e che allora quasi certamente era già morto (1, 16-18 e 4, 19). Il tono intimo e personale della lettera è un buon argomento interno di autenticità, riconosciuto da molti acattolici; fu quasi soltanto la sua somiglianza stilistica con *I Tim.* a far sorgere dubbi.

BIBL.: C. Toussaint, *Timothée*, in DB, V (1912), coll. 2217-2244; E. Kalt, *Pastoralbriefe, Timotheus*, in *Bibl. Reallex.*, II (1931), coll. 307-10, 849 sgg.; G. Bardy, *Epîtres pastorales traduites et commentées* (*La Ste Bible* di Pirot-Clamer, 12), Parigi 1938, pp. 193-203; A. Médebielle, *Timothée et Tite* (*Epîtres à*), in DThC, XV (1946), coll. 1036-1141; A. Ferrua, *Le reliquie di s. T.*, in *Civ. Catt.*, 1947, III, pp. 328-36; H. Höpfl - B. Gut, *Intr. spec. in Nov. Test.*, 5ª ed., Roma 1949, pp. 445-64. I più importanti commenti catt. recenti alle Epistole pastorali sono: M. Meinertz, 4ª ed., Bonn 1931; H. Molitor, Friburgo in Br. 1937; C. Spicq, Parigi 1947; P. De Ambroggi, Torino-Roma 1953.

Luigi Vagaggini

TIMOTEO, santo, martire. – È già ricordato nella *Depositio martyrum* il 22 ag. sulla Via Ostiense. Alla stessa data è commemorato nel *Sacramentario Gelasiano* di S. Gallo e nel *Gregoriano*.

Nei *Fasti Vindobonenses* invece è ricordato il 22 giugno 306 (*Priores*) e al 23 ag. 303 (*Posteriores*). Il suo sepolcro stava presso la tomba dell'apostolo Paolo dove lo venerarono i pellegrini del sec. VII. Senza dubbio perì nella persecuzione di Diocleziano, ma niente si conosce del suo martirio. Gli *Itinerari* e due iscrizioni accennano come fonte biografica di T. gli *Actus Silvestri*, scritto

apocrifo degli inizi del sec. VI. In essi si narra che T. era un nobile antiocheno; venuto a Roma fu accolto dal giovane Silvestro, il futuro papa. Per 15 mesi predicò nell'Urbe operando molte conversioni finché arrestato fu condotto al tribunale del prefetto Tarquinio che, dopo aspri tormenti, lo fece decapitare. Il suo corpo fu seppellito da una certa Theon in un suo orto sulla Via Ostiense, presso il sepolcro di s. Paolo. Il papa Milziade gli dedicò una « memoria » nella casa di Silvestro.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Parigi 1867, pp. 530-35; MGH, *Auct. Antiquiss.*, IX, pp. 291, 447; *Martyr. Hieronymianum*, p. 456 sg.; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 289; *Martyr. Romanum*, p. 353; R. Valentini - G. Zucchetti, *Cod. topogr. della città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 24, 108. Agostino Amore

TIMOTEO di COSTANTINOPOLI. - Sacerdote e tesoriere della chiesa di S. Sofia.

Scrisse fra i secc. VI-VII, sotto il titolo *Di quei che si accostano alla santa Chiesa*, un'opera storica nella quale vengono elencati gli scismi e le eresie del sec. VI e specialmente le sètte monofisitiche. T. distingue quelli che devono essere battezzati, quelli che vanno soltanto cresimati e quelli che fanno semplicemente l'abiura al momento della conversione.

BIBL.: PG 86, 11-68; Bardenhewer, V, p. 26.
Ignazio Ortiz de Urbina

TIMOTEO DI GERUSALEMME. - Nome fittizio d'un oratore sacro bizantino.

A T., presbitero di Gerusalemme, è attribuita in alcuni manoscritti (mentre altri recano i nomi di Metodio e di Esichio, pure designati come presbiteri di Gerusalemme) un'omelia per la festa dell'Hypapante, o Presentazione di Gesù al Tempio (PG 86, 1, 237-252), in cui l'oratore, parafrasando con enfasi retorica il racconto evangelico e illustrando particolarmente la profezia di Simeone, allude all'immortalità « fino al presente » e all'assunzione della Vergine (245 D).

Fondandosi sul silenzio circa la leggenda del sepolcro di Maria a Gerusalemme e circa la controversia nestoriana, il p. M. Jugie (*La mort et l'assomption de la ste Vierge* [*Studi e testi*, 114], Città del Vatic. 1944, pp. 70-76), giudicò questa omelia composta sulla fine del sec. IV o sul principio del sec. V. Questa data fu accolta dal p. O. Faller (*De priorum saeculorum silentio circa assumptionem B. Mariae Virginis* [Roma 1948], col 130 sg.), che tuttavia mosse delle critiche all'interpretazione del passo assunzionistico. Recensendo quest'opera, B. Altaner (*Theol. Revue*, 44 [1944], col. 130 sg.) sostenne la datazione, prima comunemente accettata, del sec. VI. Dom B. Capelle (*Ephem. Liturg.*, 63 [1949], pp. 5-26) ha dimostrato che all'autore di tale omelia, del quale si ignora il vero nome, sono dovute almeno altre quattro omelie, assai somiglianti a quella per vocabolario, stile, procedimenti oratori, da rivelare l'origine comune. Una, pervenutaci sotto il nome di Timoteo (PG 86, 1, 256-65), esalta la virtù della croce prefigurata dall'atteggiamento di Mosè in preghiera, commenta l'esortazione di Gesù a seguirlo portando la croce e illustra la trasfigurazione, nella quale il Salvatore volle mostrare la vittoria sua e dei suoi seguaci sulla morte. Delle altre tre, che portano il nome di s. Atanasio, ma già dai Maurini furono riconosciute spurie, la prima (PG 28, 905-14) commenta l'annunzio dell'angelo Gabriele a Zaccaria e alla Vergine. La seconda (*ibid.*, 943-58), dopo aver narrato e commentato, con abbondanti amplificazioni oratorie, il viaggio di Maria e Giuseppe a Betlemme, si sofferma sulla nascita di Gesù, insistendo particolarmente sulla verginità di Maria dopo il parto. La terza (*ibid.*, 1001-24) ha per argomento la guarigione del cieco nato. Qualche lieve indizio farebbe pensare all'Egitto come patria dell'autore; la data si può arguire con approssimazione (sempre secondo il Capelle) dall'abbondante uso degli apocrifi e dalle caratteristiche di lingua e di stile, che inducono a collocarlo nell'età bizantina, fra il VI e l'VIII sec. Michele Pellegrino

TIMOTEO I, patriarca NESTORIANO. - N. nel 727 o 728 a Ḥazzā presso Arbela, m. nell'823. Monaco nel monastero di S. Giorgio, fu più tardi vescovo di Bejt Bagaš e nel 779 patriarca.

Dopo due anni di lotta per far riconoscere da tutti la sua carica, governò in relativa calma con saggezza e fermezza per più di 40 anni la sua Chiesa, che ebbe allora la sua massima espansione. Fondò 6 nuove province ecclesiastiche, mandò missionari, generalmente monaci, al mare Caspio, in Transoxania, fin nel lontano Tibet e nell'Arabia meridionale, migliorò la formazione del clero, fondando scuole e ebbe grande cura nella scelta dei vescovi. Con la corte dei califfi ʿabbāsidi a Bagdad, dove aveva forti sostenitori, seppe mantenere sempre buone relazioni e difese davanti al califfo al-Mahdī in una disputa pubblica la religione cristiana.

Tra i suoi scritti sono da segnalare anzitutto le numerose ed interessantissime lettere (più di 200), una serie di decisioni canoniche e la sua apologia del cristianesimo davanti al califfo al-Mahdī. La sua dottrina cristologica è in sostanza quella comune ai nestoriani. Egli riconosce la necessità della Grazia; la sua concezione dell'Eucaristia sembra esatta; ammette la validità del Battesimo amministrato da sacerdoti cattolici o monofisiti, considera i cinque patriarchi come uguali tra di loro, con una certa preminenza di quello di Seleucia-Ctesifonte.

BIBL.: E. Sachau, *Syrische Rechtsbücher*, II, Berlino 1902, pp. 53-117; J. Labourt, *De Timotheo I, Nestorianorum patriarcha*, Parigi 1904; O. Braun, *Timothei I Epistolae*, in *Corpus Script. Orient.*, *Script. Syri*, 2ª serie, LXVII, ivi 1915; A. Baumstark, *Gesch. der syrisch. Liter.*, Bonn 1922, p. 217 sgg.; A. Mingana, *Timothy's Apology for Christianity* (*Woodbrooke Studies*, II, n. 1), Cambridge 1928; E. Tisserant, *Timothée I*, in DThC, XV, coll. 1121-39. Guglielmo de Vries

TIMOTEO II, patriarca NESTORIANO. - Successe nel 1318 al celebre patriarca mongolo Jaḥballāhā III e tenne la carica fino al 1332.

Dopo di lui comincia la rapida decadenza della Chiesa nestoriana. T. ha una certa importanza per il

(fot. Fides)

TINGCHOW, DIOCESI di - Un indigeno intento a macinare il riso, con la caratteristica « macchina » - Tingchow.

((fot. Alinari)
TINO DI CAMAINO DI CRESCENZIO DI DIOTISALVI - Statua giacente di Maria, figlia di Carlo di Calabria. Particolare del sepolcro. Napoli, Chiesa di S. Chiara.

suo trattato sui Sacramenti (*Sulle sette cause dei Misteri ecclesiastici*) che compendia la relativa dottrina nestoriana.

BIBL.: J. B. Chabot, *Littérature syriaque*, Parigi 1934, p. 142; W. de Vries, *Timotheus II. (1318-32) über die sieben Gründe der kirchl. Geheimnisse*, in *Orient. Chr. Period.*, 8 (1942), pp. 40-94. Guglielmo de Vries

TIMPANO : v. FRONTONE.

TINDAL, MATTHEW. - Filosofo inglese, n. a Beer Ferrers (Devonshire) nel 1656, m. a Oxford nel 1733.

Convertitosi al cattolicesimo, ritornò anglicano nel 1687. Dei suoi numerosi scritti, notevoli : *The Rights of the christian Church against the Romish and all other priests who claim an independent power over it* (pubblicata anonima nel 1706; malgrado la condanna, ebbe quattro edizioni in tre anni) e, principale tra tutti, *Christianity as old as the Creation* (1730), che ebbe una vasta influenza europea, soprattutto in Germania, dove fu tradotta nel 1741. Quest'opera fu per molti anni la Bibbia del deismo (v.) inglese.

Il T. identifica cristianesimo e religione naturale : la natura umana è immutabile come Dio, che si è rivelato alla ragione fin dalla creazione; dunque è superflua la Rivelazione positiva in quanto essa non aggiunge nulla alla rivelazione naturale (il Vangelo è « la ripubblicazione della legge di natura »). Non vi è alcuna differenza tra morale e religione, in quanto la ragione delle cose (secondo cui si agisce), considerata in se stessa e come legge di Dio, è identica.

BIBL.: cf. i lavori fondamentali sull'illuminismo : E. Cassirer, *La filos. dell'Illuminismo*, trad. it., Firenze 1935; P. Hazard, *La philos. au XVIIIe siècle*, Parigi 1946. Sulla filosofia inglese del '700 : Leslie Stephen, *English Thought in the eighteenth century*, 2 voll., Londra 1902. Michele Federico Sciacca

TINE, DIOCESI di : v. NAXOS, DIOCESI di.

TINGCHOW, DIOCESI di. - Nella parte sud-occidentale della provincia del Fukien, nella Cina meridionale.

Fu eretta in prefettura ap. il 27 dic. 1923 con l'omonima sottoprefettura civile, distaccata dal vicariato ap. del Fukien settentrionale, che, in quella medesima data, prendeva il nome di vicariato ap. di Foochow. L'8 maggio 1947 fu elevata a diocesi, suffraganea di Foochow. Fin dall'inizio è affidata ai Domenicani della provincia regolare di Colonia. Ha un'estensione di ca. 20.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 2.000.000 di ab. i cattolici erano 3711 e i catecumeni 365; i sacerdoti 22, di cui 1 cinese; i seminaristi maggiori 1 e i minori 10; i fratelli laici 5; le suore 22, di cui 4 indigene. Tra le opere figurano 1 ospedale, 8 dispensari di medicinali, 9 orfanotrofi, 22 scuole con 1316 alunni.

La prima predicazione evangelica nel territorio di T. risale al sec. XVII : nel 1663 i Gesuiti di Foochow contavano 800 cristiani a T., dove il p. Giulio Aleni aveva costruito una chiesa, che fu poi incendiata durante la persecuzione e anche la cristianità quasi scomparve. Poté essere risuscitata due secoli dopo, nel 1880, dal p. Bernon, delle Missioni Estere di Parigi, che si stabilì a Hapahi, ove rimase fino al 1891. In questo medesimo anno giunsero il p. Giacomo Garcia, O. P., e il sacerdote cinese Vincenzo Kiang, che rientrò quasi subito a Foochow. Nel 1900 i pp. Bienes e Martin con altri confratelli domenicani trovarono in tutto il territorio soltanto 52 cattolici : un progresso abbastanza sensibile si ebbe dal 1912. Nei primi anni di vita autonoma, i missionari incontrarono grossi ostacoli a causa dei comunisti, che infestavano già quella zona : la ripresa del lavoro e lo sviluppo considerevole verificatosi in seguito furono stroncati dalla grande guerra tra la Cina e il Giappone, che pose il personale tedesco della missione in una posizione difficile e pericolosa.

BIBL.: AAS, 16 (1924), pp. 82-83; 39 (1947), pp. 387-89; GM, pp. 210-11; Arch. di Prop. Fide, *Incarto elevaz. T. a dioc., 1947*; MC, 1950, p. 383. Adamo Pucci

TINO di CAMAINO di CRESCENZIO di DIOTISALVI. - Scultore ed architetto n. a Siena intorno al 1280, m. a Napoli nel 1336 o 1337.

Le prime testimonianze della sua attività sono a Pisa ove T. si recò, verosimilmente quale collaboratore di Giovanni Pisano nel lavoro del pulpito del Duomo, ed ove nel 1312 istoriava il Fonte battesimale. Nel 1315 dopo aver avuto già da qualche tempo la commissione per la tomba di Enrico VII, da elevare sotto la vòlta della stessa grande chiesa, e dopo essere stato nominato capomaestro della costruzione, era costretto ad abbandonare la città avendo parteggiato per i guelfi e combattuto a Montecatini contro i pisani. Nel 1318 T. era a Siena intento con il padre, pur esso scultore, e con altri alla costruzione del Duomo del quale, fra il 1319 ed il 1320, veniva creato capomaestro; quindi si recava a Firenze, ma nel 1325 era già a Napoli ove rimase fino alla morte.

Tra le opere più antiche di T. è l'urna già sull'altare di s. Ranieri nel duomo di Pisa e quindi trasferita nel Camposanto. La scultura forse appartiene al tempo stesso in cui il giovane maestro collaborava con Giovanni al pulpito e la data 1306 sembra la più probabile. Quindi la chiara evoluzione dei modi plastici di T. s'intende confrontando quel marmo, ove con ritmi cadenzati e forme compatte le immagini s'accalcano staccandosi quasi a fatica dal fondo, con le opere successive, quali i residui frammenti del fonte battesimale e la tomba di Enrico VII. Questa, oggi scomposta fra il Duomo, ove è il sarcofago con la figura giacente, ed il Museo dell'Opera, per la vigorosa perentoria vivacità delle immagini, specie quelle dei cinque consiglieri che attorniano l'imperatore assiso in trono, va posta tra le sculture più significative del nostro '300. Qui T. inaugura modi plastici chiaramente distinti da quelli del suo maestro Giovanni; per essi le immagini, sintetiche, tondeggianti, definite entro grevi masse sottolineate nel loro improvviso variare dei piani da profondi incavi rettilinei, hanno analogie con quelle dipinte da Ambrogio Lorenzetti (Toesca). Modi analoghi appaiono nella tomba del card. Petroni nel Duomo di Siena (1319-20), nell'altra di Gastone della Torre nel chiostro di S. Croce a Firenze, mentre nel sarcofago del vescovo Orso che è in Duomo, pure a Firenze, è chiara un'evoluzione dello scultore in senso preziosamente gotico, per cui egli giunge a individuali ricerche di ritmi lineari che accentuano quelli plastici e talvolta ad essi si

(fot. Alinari)
TINO DI CAMAINO DI CRESCENZIO DI DIOTISALVI - Monumento al Duca di Calabria - Napoli, chiesa di S. Chiara.

sostituiscono. Così in una *Madonna col Bambino* che è nel Museo nazionale fiorentino.

Nel 1324 T. è a Napoli e collabora dapprima alla tomba di Caterina d'Austria in S. Lorenzo Maggiore, poi, con l'architetto Gagliardo Primario, eleva l'altra a Maria d'Ungheria che è a S. Maria Donna-regina (1325). Più tardi scolpisce la tomba di Carlo di Calabria (1335) e quella di Maria di Valois in S. Chiara, semidistrutte nell'incendio che divorò la chiesa in seguito ai bombardamenti del 1943. In queste opere, come nelle altre dello stesso tempo che possono essergli attribuite, quali la tomba di Giovanni di Durazzo in S. Domenico, si osserva una maggiore accentuazione di inflessioni gotiche, e una più evidente ricerca di effetti pittorici nelle immagini che si profilano su fondi scuri.

Opere di architettura di T. a Napoli furono il chiostro di S. Martino, le fortificazioni imponentissime dell'attiguo castello di S. Elmo e lavori nel porto.

Staccatosi dal ceppo di Giovanni Pisano T., originalissimo scultore, diffuse i nuovi modi della plastica trecentesca toscana nell'Italia meridionale rinnovando tuttavia colà parzialmente il suo stile. Infatti durante il suo periodo napoletano T. reagendo al clima artistico d'una regione già aperta da almeno mezzo secolo alla cultura ed all'arte francese, accentuava la fluidità dei ritmi lineari, che si sovrappongono con sottile eleganza alla rudezza dei tondeggianti volumi dei suoi marmi e dava vita ad una serie di opere che sono fra le più significative della scultura italiana del suo tempo.

BIBL.: E. Bertaux, *S. Maria Donna Regina e l'arte senese a Napoli*, Napoli 1898; E. Carli, *T. di C.*, Firenze 1934 con bibl. prec.; W. R. Valentiner, *T. di C.*, Parigi 1935; O. Morisani, *T. di C.* Napoli 1945; F. Bologna e R. Causa, *Sculture lignee della Campania*, Catalogo, Napoli 1951; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, p. 266 sgg. Emilio Lavagnino

TINOS. - Vescovato cattolico dell'isola omonima. Vescovi di T. parteciparono ai Concili ecumenici V (553), VI (680), VII (787). Alla fine del sec. IX il vescovato greco di T. apparteneva alla provincia ecclesiastica di Rodi.

Nei tempi della dominazione veneta (1207-1715) il vescovato greco fu soppresso; esisteva però il vescovato cattolico di rito latino a cui fu sottomesso il protopapa greco. Il vescovato greco fu restituito verso il 1719 e cessò nel 1833 quando fu incorporato alla metropoli delle Cicladi la cui sede si trova a Ermopoli (Sira). Il vescovato cattolico di T. fu unito nel 1930 con l'arcivescovato cattolico di Nasso il cui presule risiede una parte dell'anno a Nasso e un'altra a T. Senza dubbio la storia del cattolicesimo a T. è consolante benché manchi, per la piccolezza del vescovato, di tratti grandiosi; e benché per l'emigrazione di non pochi cattolici a Costantinopoli, a Smirne e altrove il numero dei fedeli sia diminuito. Esso consta di ca. 4000 anime la cui cura è affidata ad una quindicina di sacerdoti secolari aiutati da religiosi (Gesuiti e Francescani).

BIBL.: G. Hofmann, *Vescovati cattolici della Grecia*, in *Orientalia Christiana Analecta*, 107 (1936). Giorgio Hofmann

TINTORETTO, JACOPO ROBUSTI detto il - N. a Venezia tra il 1518 e il 1519. Questa data, in contrasto con quella fornita dal Ridolfi (1512) e dal Borghini (1524), risulta quale più probabile dai necrologi e dalla indicazione di « settantenne » apposta al suo ritratto inciso nel 1588; m. ivi nel 1594. Il soprannome di « T. » gli derivò dal mestiere del padre, tintore di panni, oriundo da Lucca.

Trascorse la sua vita a Venezia, tranne un viaggio a Mantova nel 1580 per la collocazione in Palazzo ducale dei *Fasti* gonzagheschi. Dei suoi figli, tre ne educò all'arte pittorica e tenne collaboratori: Marco, male identificabile; Marietta « la Tentoreta », buona ritrattista; Domenico, il più valido dei seguaci e continuatori. Fu onorato di numerosissime e cospicue commissioni, spesso da lui instantemente sollecitate, talora « soffiate » ai colleghi con tiri come quello per il concorso di un soffitto alla Scuola di S. Rocco, nel 1564, al quale egli consegnò il quadro già finito, mentre gli altri concorrenti presentavano solo i bozzetti. Commissioni per chiese e conventi (S. Marcuola, S. Marziale, Crociferi, S. Severo, Madonna dell'Orto, S. Maria del Giglio, S. Maria Mater Domini, S. Zaccaria, S. Trovaso, S. Polo, S. Cassiano, S. Stefano, S. Giorgio, S. Rocco, S. Marco, musaici, ecc.). per privati, in ispecie come ritrattista dell'alta società; per la Signoria (Palazzo Ducale, Libreria, Camerlenghi); per le Scuole maggiori (gli imponenti cicli in quella di S. Marco e soprattutto in quella di S. Rocco, della quale fu confratello e alla quale diede, quasi gratuitamente, buona parte della attività per circa mezzo secolo).

Che un almeno generico fondamento tizianesco vi sia nella sua formazione è ovvio, data l'autorità di Tiziano, allora, a Venezia. Il preteso programma non può tuttavia rivelare la assurda intenzione di combinare insieme due così contrastanti poetiche. Il T. non è affatto un « eclettico » avanti lettera, né il luminismo, ch'è l'accento più peculiare del suo linguaggio, può esser considerato una sintesi dialettica degli opposti formacolore; bensì una originale intuizione del rapporto fra i vari elementi della visibilità, dei valori poetici attingibili nella sua rappresentazione pittorica. L'ideale, dunque, del disegno michelangiolesco non può significare, se non il proposito di esperienze, per acquistare la conoscenza della struttura intima del visibile e giungere al possesso di mezzi linguistici e tecnici (caratteristico tra questi la pennellata costruttiva per il conseguimento delle sue forme semplificate) indispensabili alla espressione del sentimento proprio all'artista mediante la rappresentazione di quel mondo di motivi che più lo interessa. Ed è quello che potrebbe dirsi «storico» in confronto all'«iconico» (e nella sua opera si vedono precisamente tendere a « storicizzarsi » e a « drammatizzarsi » anche soggetti iconici come pale, Madonne, ecc.). Temi che, congeniali al temperamento del Maestro, gli consentono di esplicare il suo portentoso estro inventivo, nella creazione dello « spettacolo » non soltanto sorprendente per la grandiosità, la complessità, la novità della messinscena (il Boschini parla addi-

rittura di «negromanzie» e il Ridolfi ricorda il teatrino dalle figurine volanti, spunto primo all'invenzione scenica), ma anche possenti per la carica vitale dei personaggi avvolti in una atmosfera vibrante di emozioni. Per tale via il T. innesta felicemente nel tronco della tradizione veneziana il motivo più vivo e più valido del manierismo: la ricchezza e la varietà del contenuto, riprendendo i compiti della grande composizione narrativa che aveva particolarmente impegnato pittori delle generazioni precedenti come Gentile Bellini, il Carpaccio e, in genere, gli illustratori dei *Fasti Veneziani* nella sala del Maggior Consiglio.

Dopo le prime prove grandiose del Pordenone e i tentativi di Bonifacio il manierismo attecchisce, rigoglioso, in terra veneta per opera del T., quando più si andava imponendo la conoscenza dei problemi e degli interessi del gusto manieristico e si affermava anche a Venezia, sia per la venuta di pittori, come Cecchino Salviati (1539) e il Vasari (1541), sia per la diffusione di stampe raffaellesche e di disegni michelangioleschi. La prepotente vigoria fantastica del T. evoca alla luce, quasi dal grembo del nulla, mondi prodigiosi, popoli di immagini con una presenzialità pungente e insieme con una irrealtà allucinante in una regia inesauribilmente rinnovata. Nel luminismo il T., che per primo ne fa uso coerente e larghissimo, trova il linguaggio più atto ed efficace ad esprimere l'impetuosa drammaticità del suo temperamento ed insieme il fervore della sua sincera fede religiosa, che talvolta raggiunge lo slancio di un vero *raptus* mistico, come nella impressionante ultima sua opera, la *Cena* di S. Giorgio, nella quale il senso miracoloso della Transustanziazione è espresso con una potenza di persuasione e di commozione inarrivata e forse narrivabile. Il luminismo, ponendo tutto l'accento poetico della rappresentazione sulla vibrazione luminosa, semplifica, scarnisce, essenzializza le forme ridotte a macchie e profili di ombra e di luce a contrasto, abolisce o meglio supera ogni mimica psicologica e trasfigura la espressione dei sentimenti umani in una dilatazione di respiro cosmico: il terrore delle madri nella *Strage degli innocenti* (Scuola di S. Rocco) scoppia in un sommovimento tellurico; l'estasi delle *Sante eremite* (pure a S. Rocco) diventa un palpito stellare di faville sprizzanti nella notturna oscurità monocolore (ma pur pregna di colori); la gioia dei Beati nello sterminato *Paradiso* di Palazzo Ducale prorompe in un rombo oceanico che trabocca, si spande da ogni lato come in un inno trionfale, nello spazio senza confine; nella *Crocefissione* di S. Rocco più che un pianto di persone è un'angoscia di cieli affannosi e straziati.

Luminismo e pennellata costruttiva sono i caratteri peculiari del suo linguaggio, che egli è venuto foggiando attraverso copia e varietà di esperienze e di ricerche, con oscillazioni frequenti, talora persino con curiose, intenzionali contraffazioni mimetiche – rivelate dalle fonti – del linguaggio di altri pittori in voga. Così mentre prima di giungere al pieno e libero possesso della pennellata costruttiva – già notevole nel *Miracolo di s. Marco* del 1548 – lo si vede partire da una pittura di impasto alla Tiziano o alla Bonifacio (come nelle opere giovanili di S. Marcuola o nei soffitti per l'Aretino); e anche dopo, impegnarsi talora alla descrizione di forme accuratamente tornite e limpidamente staccate in una squillante policromia alla Paolo Veronese (come nella *Presenzione*, ora alle Gallerie di Venezia, o nel *S. Giorgio* di Londra). È possibile riconoscere nella sua carriera, piuttosto che uno sviluppo rettilineo, una oscillazione a lunghi periodi, fra i poli del tonalismo e quelli del luminismo prevalente nelle opere della maturità e della vecchiaia, con qualche intermedia sosta su posizioni di un leggermente accentuato plasticismo, come alcuni quadri pei Camerlenghi, e più tardi le *Mitologie allegoriche* di Palazzo Ducale. - Vedi tavv. XII-XIII.

BIBL.: E. von Bercken, s. v. in Thieme-Becker, XXXIII (1939), pp. 188-98 (con la bibl. antecedente); Venturi, IX, IV, pp. 403-516; cf. anche le monografie di E. von Bercken-A. L. Meyer, *T.*, Monaco 1923; M. Pittaluga, *T.*, Bologna 1925; F. Fosca, *T.*, Parigi 1929; R. Pallucchini, *La giovinezza del T.*, Milano 1950; L. Coletti, *T.*, 3ª ed., Bergamo 1952. Luigi Coletti

TIPALDO, EMILIO. - N. a Cefalonia l'8 ott. 1798, m. a Mirano (Venezia) il 31 marzo 1878.

Trasferitosi nel Veneto nel 1810, fu dal 1826 professore di storia, geografia e diritto marittimo dell'I. R. Collegio Navale di Venezia. Durante la rivoluzione veneziana del 1848-49 aderì al governo provvisorio di Daniele Manin, il quale gli affidò una carica direttiva nell'amministrazione scolastica. Compreso nell'amnistia elargita da Francesco Giuseppe dopo la restaurazione austriaca, dovette peraltro lasciare la sua cattedra. La sua produzione scientifica comprende libri di letteratura e di storia e versioni dal greco: particolarmente importante la *Istoria della letteratura greca profana dalle sue origini alla presa di Costantinopoli.* Ma il nome di T. è specialmente legato ai dieci volumi della *Bibliografia degli italiani illustri del sec. XVIII e contemporanei* (Venezia 1834-45), compilati sotto la sua direzione da uno scelto gruppo di specialisti delle varie discipline e che costituiscono ancor oggi un prezioso strumento di lavoro.

BIBL.: C. Würzbach, *Biographisches Lex. des Kaiserthums Oesterreich*, XLV, Vienna 1882, pp. 170-71; F. Nani Mocenigo, *Della letterat. venez. del sec. XIX*, Venezia 1901; G. Cappello, *Le famiglie Bandiera e Graziani nel Risorgimento d'Italia*, Rocca S. Casciano 1914, pp. 76-77. Renzo U. Montini

TIPASA. - Cittadina della Mauretania Cesariense (attuale Algeria) sulle rive del Mediterraneo a 70 km. ad occidente di Algeri.

Fondata probabilmente dai Cartaginesi, il suo nome d'origine fenicia significa luogo di passaggio; ma divenne importante dopo che Claudio nel 39 a. C. vi stabilì una colonia di diritto latino che in seguito ricevette il diritto completo di *civitas*. Un frammento di epigrafe rinvenuta durante gli scavi nel 1951 dimostra che sotto Antonino Pio (138-61) fu costruita la porta orientale nel recinto delle mura. Giunse a splendore al tempo degli Antonini, svolgendo un'attività agricola e commerciale e col suo porto fu in relazione oltre che con l'Italia con la Spagna e la Grecia. Resistè nel 371 all'assedio del re mauro Firmo che devastò Cesarea (Cherchel) e Icosium. Soffrì sotto Giuliano l'Apostata (Ottato, *De schismate donatistarum*, II, 18, 19), i Vandali, al tempo di Genserico e di Unnerico; nel 484 un gruppo di cristiani di T. emigrò in Spagna, dove diffuse il culto di s. Salsa. Il cristianesimo in T. è documentato fin dalla prima metà del sec. III da alcune iscrizioni sepolcrali. Un cimitero cristiano fu identificato da S. Gsell a sud-est di T., da esso provengono le iscrizioni di Rasinia Secunda che ha la data dell'anno 238 (199 dell'èra mauretana; E. Diehl, *Inscr. lat. christ.*, n. 3319), di Magna Crescentina con la colomba col ramoscello d'olivo e l'ancora (S. Gsell, *T.*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 14 [1894], p. 407, fig. 54), di I. Saturninus, di Samaita et Immi, di Modia Saturnina (id., *loc. cit.*).

La ricchezza dei monumenti scoperti in T., anfiteatro, templi, foro, Campidoglio, curia, basilica giudiziaria, teatro, terme, è superata dall'importanza dei monumenti cristiani, situati all'ovest e all'est della città. Presso il muro di cinta, a spese di edifici preesistenti, fu eretta una grande basilica di 52 m. di lunghezza per 40,50 di larghezza divisa in sette navate; furono in seguito aggiunte due file di colonne, tutte ora scomparse; anche l'abside è molto rovinata; era preceduta da un portico; il pavimento era a musaico; vi era annesso il battistero. A nord della Basilica si rinvenne una cappella con pavimento a musaico rappresentante pecore al pascolo; al sud una serie di edifici collegati tra loro. L'aula quadrata del battistero ha pavimento in musaico con fiori di loto e un'iscrizione di cui resta solo la fine: «sancta lava(cra)»; alla vasca rotonda si accedeva per tre gradini; vi era il foro per l'emissione dell'acqua. Nel vestibolo del battistero il pavimento a musaico conteneva l'iscrizione: «si quis ut vivat quaerit addiscere semper, hic lavetur aqua et videat caelestia (dona)» (CIL, VIII, 20911). In una delle stanze annesse, nel pavimento a musaico era pure una lunga iscrizione in cui si parlava della «aula Dei» (CIL, VIII, 20912). Nella basilica civile venne inciso nel V o VI sec. un «signum Christi» con le lettere apocalittiche A e Ω, e tra le due prime colonne, presso l'abside, si ri-

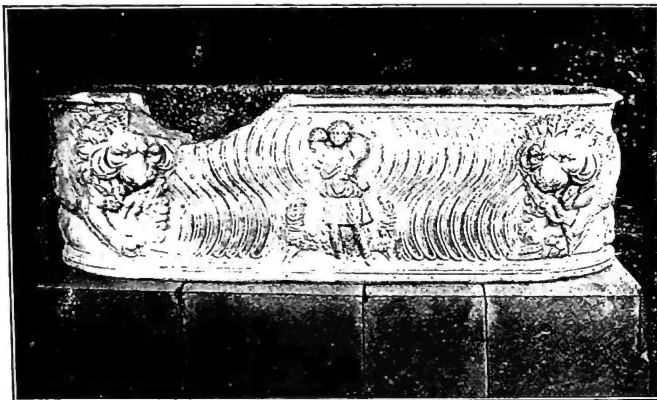
scontrano nel pavimento fori irregolari, che hanno fatto pensare che, come altrove in Africa, anche questa basilica sia stata adattata nel sec. V o VI al culto cristiano; alla stessa guisa che ad una casa prossima al Campidoglio di T. venne costruita una cappella absidata, fu aggiunta l'abside alla sala preesistente ponendo nel pavimento a musaico l'iscrizione metrica: « Colui che ha saputo vincere tutte le difficoltà dei lavori e decorare con varii musaici una vasta dimora, per aggiungere all'ampio edificio l'immensità del regno di Cristo, riceverà ben presto con gioia la corona e la gloria che gli sono dovute, in modo di rimanere in possesso del suo nome (Coronatus o Stephanos) e riceverne il premio » (J. Heurgon, *Nouvelles recherches à T. ville de la Maurétanie Césarienne*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 47 [1930], pp. 182-201). Anche i suoi vescovi sono rivelati più dall'epigrafia sepolcrale che dalle fonti letterarie.

Nel 1892 si riconobbero nella parte occidentale di T. i resti d'una chiesa sepolcrale di forma trapezoidale, con pavimento a musaico contenente due grandi iscrizioni pure musive (L. Duchesne, *Une basilique funéraire à T.*, in *Bulletin arch. du Comité*, 1892, pp. 466-84); mediante le iscrizioni l'autore vi riconobbe la chiesa fondata dal vescovo di T. Alexander, il quale raccolse sotto il *suggestus* d'un altare posto incontro all'abside sette sarcofagi con i resti dei suoi predecessori detti « iusti priores »; egli fu poi sepolto dinanzi all'abside (*Les découvertes de M. l'abbé S. Gérard à T.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.*, 1892, pp. 111-14). Alessandro è « legibus ipsis et altaribus natus »; divenuto vescovo, per la sua dottrina « floret innumera plebs Tipasensis; notevoli sono le espressioni finali: « huius anima refrigerat, corpus hic pace quiescit, resurrectionem expectans futuram, de mortuis primam, consors ut fiat sanctis in possessione regni » (CIL, VIII, 20905). Questa iscrizione è come quella del vescovo Cresconio di Djemila; è probabile che tutte e due derivino da un formulario comune. La seconda iscrizione in 13 versi attesta che tutta l'opera è dovuta al vescovo Alessandro il quale volle « iustos in pulchram sedem... locasse priores » situandoli sotto l'altare intorno al quale la comunità « laeta omnis sacra canens sacramento manus porrigere gaudens » (CIL, VIII, 20903). Le due iscrizioni sono della fine del sec. IV e presentano reminiscenze vergiliane e damasiane. Oltre il bema era un'altra iscrizione musiva di cui si lesse solo: sanctu(s Al)exand(er) (CIL, VIII, 20904). Una quarta iscrizione pure in musaico contiene il duplice precetto del Vangelo: l'amore di Dio fino al martirio e l'amore verso il prossimo che impone di fare la carità secondo i propri mezzi: « clausula iustitiae est martyrium votis optare; habes et alium similem aelemosinam (pro) viribus facere » (CIL, VIII, 20906). Pure in musaico erano le iscrizioni sui sepolcri di Astania « nobilis et atavis clarissima femina » (CIL, VIII, 20908) e di Basilio « iustitia probitate, fide praeclarus » (CIL, VIII, 20907). Sul sepolcro d'un bambino fu costruita una mensa e la sua iscrizione in musaico dice « ☧ Ostarinus fidelis in pace vixit annos II m(enses) V ».

Parte delle iscrizioni musive che ricoprivano il suolo della Basilica furono trasportate al Museo di Algeri. Nel 1914 nel coperchio del sesto sarcofago si identificò l'iscrizione musiva « Memo ☧ ria Re/nati episcopi/ musivo lacu/ (nari nitescit) » (J. Carcopino, *Sopra un frammento di iscrizione musiva proveniente da una chiesa di T. nella Mauretania*, in *Bull. com. arch. com.*, 55 [1927], p. 253 sgg.). Gli scavi ripresi nel 1939 misero in luce altre quattro iscrizioni in musaico; una nella navata sinistra ricorda una Donata madre di un diacono del vescovo Alessandro; le altre tre sono metriche ed una dice: « resurrectionem carnis/ futuram esse qui credit/ angelis in coelis/ resurgens similis erit ». Nell'angolo nord-est della cappella si è trovato l'accesso ad una cripta di m. 6,50 × 3 scavata nella roccia al disotto del livello della cappella stessa, con una finestra nella vòlta. Il suo pavimento è occupato da due file di 5 sepolcri mentre l'undicesimo è situato nell'abside. Senza dubbio sono queste le tombe degli *iusti priores*, predecessori del vescovo Alessandro.

(per cortesia del prof. E. Josi)

TIPASA - Sarcofago con il Buon Pastore (sec. IV).

A nord della cappella una scala immette in un ambiente a vòlta e ad un'area rettangolare recinta con 80 sarcofagi. Ivi pure in uno spazio di m. 30 × 14 recinto da muri e, sul lato destro, una specie di portico a pilastri; ivi si sono trovati sei sepolcri con mensa, uno dei quali con la iscrizione frammentaria in musaico: « Me(moria) marturom Rogati, Vitalis... ». Un'altra tomba aveva le pareti intonacate con decorazione dipinta in rosso, fogliami in un grande vaso e l'iscrizione: « Massima in pace ». Una Maxima è ricordata nella Mauretania Cesariense al IV delle none di dic. (12 dic.). Incontro altre sei tombe; in una delle quali a musaico si legge « Me(moria) Amant(i) presbyteri v(e)rus Dei cultor qui etiam cum marturibus in sinu Abr(aham) requiescu(nt) cum Ilar(a) consoci(ata) ». E al disopra « Memori(a) Amanti presbi(teri) Ilara et Aurelia ». Ivi presso sopra un dado di marmo si legge: « Memoria Victorini in pace marture professum octav(o) idus Mai(as) die Solis ora octava (anno) pr(ovinciae) CC... ». Forse è del 239, cioè dell'anno 200 dell'èra della provincia della Mauretania Cesariense o di una data non posteriore all'inizio del sec. IV (J. Carcopino, *Note sur une épitaphe de Martyr récemment découverte à T. de Maurétanie*, in *Recueil des Notices et Mémoires de la Société archéologique de Constantine*, 66 [1948], pp. 87-101). Inoltre appoggiata alla parete l'iscrizione di antico sapore, tra due ancore: « Sabina hic dormit ». Presso questa area e forse in parte sopra di essa il vescovo Alessandro eresse la sua cappella sepolcrale. A T. veniva adorato un serpente di bronzo a testa dorata; Salsa, giovane cristiana quattordicenne, spezzò l'idolo e subì il martirio. Essa è indicata nel *Martirologio geronimiano* al 20 maggio e al 10 ott.; la *Passio*, conservata in due manoscritti (BHL, 7467, edita da L. Duchesne, in *Bull. critique*, 1890, p. 125 sgg. e tradotta da P. Monceaux, in *La vraie légende dorée*, Parigi 1928, pp. 299-326) attribuisce il suo martirio o al 2 maggio o al 26 ag.; nei calendari mozarabici oltre il 2 maggio figura anche il 29 apr. (M. Ferotin, *Le « liber ordinum » en usage dans l'Eglise visigothique et mozarabe de l'Espagne du Ve au XIe siècle*, Parigi 1904, pp. 462-463, 497). Incerto è l'anno del suo martirio, che alcuni assegnano verso la fine dell'impero di Costantino. La *Passio* indica che le spoglie della martire furono poste « brevi admodum tabernaculo ». In seguito fu eretta una grande basilica a tre navate, con pavimento a musaico, a quadrati alternati da losanghe e da croci inscritte in dischi. Davanti l'abside era nel pavimento un'iscrizione in musaico in cui si afferma che dove brilla il sacro altare « hic est Salsa »

sempre più dolce del miele; essa ha meritato di abitare per sempre in cielo in perfetta beatitudine; i lavori furono eseguiti a cura di un tale Potentius (CIL, VIII, 20914) che G. B. De Rossi suppose potesse identificarsi con l'omonimo inviato nel 446 in Mauretania Cesariense dal papa Leone I (*Bull. arch. crist.*, 5ª serie, 2 [1891], pp. 24-26 con facsimile dell'iscrizione). Anche un'altra iscrizione frammentaria ricorda la martire Salsa (P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, Parigi 1907, n. 323). All'ingresso orientale della Basilica fu trovata l'iscrizione in tre righe : *De Dei promissa* (*hi*)*c q*(*uies*)*cit in nomine Cris*(*ti*)... *Salsa* (CIL, VIII, 20915). Verso il centro della navata è un sarcofago in pietra con l'epigrafe di una parente della martire « Fabiae Salsae matri sanctissimae et rarissimae » (CIL, VIII, 20913). L'epigrafe può anche non essere cristiana, ma esagerò H. Grégoire scrivendo « *Ste Salsa roman épigraphique*, in *Byzantion*, 12 (1937), pp. 213-224 (vedi in proposito *Riv. arch. crist.*, 14 [1937], pp. 405-406).

I sepolcri intorno alla basilica di S. Salsa sono costituiti da sarcofagi in pietra, cassoni in muratura e tavole funerarie o *mensae*. Alcuni sono decorati da musaici con l'epitafio del defunto o con rappresentazioni, quali Noè nell'arca, Daniele tra i leoni, i tre fanciulli nella fornace. Le iscrizioni ricordano un Aviarius e una Bavaria, un Venustus negoziante di Mesarfelta (vicino all'attuale Biskra), l'epitafio in greco di una Maxima oriunda di Tripoli di Siria, inciso sul fianco di un sarcofago. All'esterno di un cassone in muratura era un vaso, in cui si versavano le libazioni. Le numerose *mensae* funerarie costruite a mattoni a semicerchio per collocarvi i cibi e con uno spazio inclinato per i partecipanti. Una di esse è in un piccolo vano con sette finestre e sulla porta è scritto: « Ixoye. »

Presso la basilica di S. Salsa è una sala rettangolare con un corridoio in cui si apre un'abside; era stata in origine occupata da 19 sarcofagi e da una tavola per agapi. Nell'abside furono trovati frammenti di un pannello in pietra con l'iscrizione : « in Christo semper »; l'edificio anteriore alla Basilica presenta un carattere funerario; esso fu poi utilizzato come annesso alla Basilica, conservando il suo carattere funerario. I sarcofagi rinvenuti, erano tutti violati meno uno; uno solo aveva inciso ☧, gli altri tutti anepigrafi; contennero ciascuno più scheletri, da due a sette, forse a causa di qualche epidemia. Nel cimitero tra le epigrafi si ricordano quella di un Berus di Icosium (Algeri); di un'italiana indicata soltanto « una Italorum » (E. Albertini, *L'archéologie chrétienne en Algérie*, in *Atti del III Congr. inter. di Arch. crist.*, Roma 1934, pp. 418-24). Ad occidente della città si rinvenne contro la collina un grande mausoleo circolare (di m. 18,75 di diametro) con 16 semicolonne all'interno in pietra calcare e, contro la parete, 14 grandi arcosoli per sarcofagi. Contro il muro esterno si rinvennero sarcofagi e semplici tombe a tegole o anche in anfore. Contro la roccia si aprivano piccoli cubicoli con arcosoli e *formae*. Circa una trentina di celle funerarie furono identificate da S. Gsell (*T.*, in *Mél.*, *cit.*, p. 401); in una, situata nel cimitero occidentale, fu trovato un sarcofago marmoreo mutilo col Redentore e le personificazioni delle stagioni (Wilpert, *Sarcofagi*, III, tav. 290, 2, pp. 41-42); molti i sarcofagi in pietra locale e in terracotta. A poca distanza dalla porta da cui partiva la via per Cesarea (Cherchell) fu trovato un piccolo mausoleo col sarcofago del Buon Pastore (*ibid.*, I, tav. 67, 5, p. 83 sgg.; III, p. 40) e un altro sarcofago con una scena matrimoniale (S. Gsell, *T.*, in *Mél.*, *cit.*, pp. 341-434). Pietre miliari hanno il « signum Christi » ☧ una del tempo di Costanzo e l'altra del tempo di Valentiniano e Valente con l'indicazione del secondo miglio sulla via litoranea da T. ad Icosium (Algeri; S. Gsell, *T.*, in *Mél.*, *cit.*, p. 411). In T. fu trovato un piatto in terra cotta di m. 0,39 di diametro con al centro due personaggi portanti una lunga croce (S. Gsell, *T.*, in *Mél.*, *cit.*, pp. 448-49, fig. 61). Nel 1952 sulla via litoranea per Icosium si è rinvenuta un'area cimiteriale cristiana con molti sarcofagi in pietra locale disposti a sud di una basilica a tre navate con abside sopraelevata mediante tre gradini; i frammenti di un' iscrizione ivi rinvenuta provano che vi erano venerate reliquie (brandea) dei « beati martiri Pietro e Paolo ». Attualmente T. è sede titolare; da non confondersi con l'altra sede titolare di Tipasa di Numidia, l'attuale Tifech pure in Algeria. - Vedi tav. XIV.

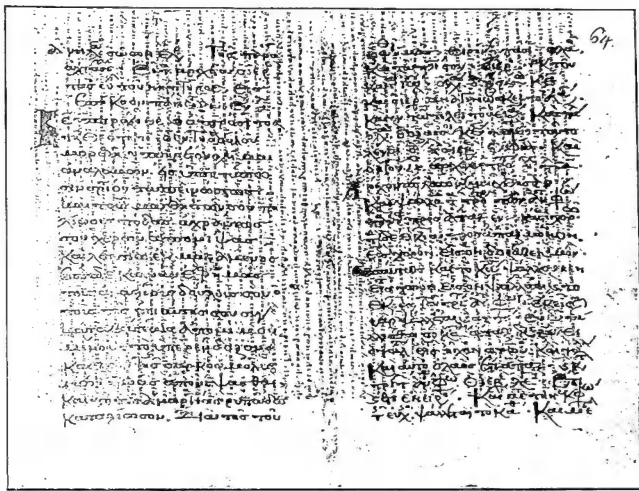
(fot. Enc. Catt.)

TIPICO - T. disciplinare del monastero di S. Niccolò « de Casulis », codice palinsesto del sec. XI - Biblioteca Vaticana, cod. Barb. grec. 350, ff. 59ᵛ e 64ʳ.

BIBL.: S. Gsell, *T. ville de la Maurétanie Césarienne*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 14 (1894), pp. 291-450; id., *De Tipasa Mauretaniae Caesariensis urbe*, Algeri 1894; O. Grandidier, *Deux monum. funér. à T.*, in *Atti del II Congr. intern. di arch. crist.*, Roma 1902, pp. 51-77; S. Gsell, *Promenades archéol. aux environs d'Alger*, Parigi 1926; J. Lassus, *Autour des basiliques chrét. de T.*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 47 (1930), pp. 222-43; J. Heuron, *Nouv. rech. à T. ville de la Maurét. César.*, in *Mélang. d'arch. et d'hist.*, 47 (1930), pp. 182-201; E. Albertini-L. Leschi, *Le cimetière de Ste Salsa*, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr. et belles lett.*, 1932, pp. 77-88; E. Albertini, *L'archéol. chrét. en Algérie*, in *Atti del III Congr. di arch. crist.*, Roma 1934, pp. 418-27; L. Leschi, *Les vestiges du christian. antique dans le département d'Alger*, in *L'Algérie cath.*, 8 (1936), pp. 13-32; J. Gagé, *Nouveaux aspects de l'Afrique chrét.*, in *Ann. des Hautes Etudes de Gand*, 1 (1937), pp. 181-230; L. Leschi, *La basilique chrét. en Algérie*, in *Atti del IV Congr. di arch. crist.*, I, Città del Vaticano 1940, pp. 145-67; id., *Fouilles dans l'église chrét. de l'évêque Alexandre*, in *Bull. archéol. du Comité*, 1940, pp. 422-31; 1942, pp. 355-70; J. Baradez, *T.*, *ville antique de Maurétanie*, Algeri 1952. Enrico Josi

TIPICO. - Dal greco τυπικόν, significa regola, regolamento. Questi T., che tanto influsso esercitarono sullo sviluppo del diritto bizantino, specie monastico, ebbero a partire dal sec. X un largo uso nell'Oriente.

Allora, infatti, si introdusse l'abitudine che il fondatore o restauratore di un monastero ne fissasse anche un particolareggiato regolamento, contenente o solo norme e prescrizioni liturgiche, o anche, e forse principalmente, prescrizioni disciplinari. Di qui la distinzione fra T. liturgico e disciplinare, che è quello che ha trovato più consensi, senza però escludersi ogni elemento liturgico.

Fra i disciplinari, che sono i più importanti, occupano il primo posto quelli che comprendono anche particolari

disposizioni destinate ad assicurare per l'avvenire la vita economica della fondazione, chiamati comunemente τυπικὰ κτητορικά (dal greco κτήτωρ = fondatore). In questi t. il fondatore o restauratore dispone dei suoi beni in favore del monastero, segnalando nello stesso tempo le norme per l'uso e l'amministrazione, così come per l'elezione dell'egumeno o superiore, per l'ammissione dei monaci ecc. Era naturale che nelle redazione di questi documenti, particolarmente in quelli di fondazione, venissero osservate le formalità prescritte dalla legge per simili documenti. Quali fossero queste formalità, non è possibile oggi determinare perché i T. sono a noi pervenuti in uno stato imperfetto. Sembra però molto probabile che la sottoscrizione dell'autore del T. fosse la sola formalità ritenuta necessaria per il suo valore. Un elenco dei T., con l'indicazione dell'edizione, vedi in P. de Meester, O.S.B., in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi bizantini*, II, Roma 1940, pp. 489-508.

BIBL.: L. Allatius, *De libris ecclesiast. Graecorum*, diss. I, in A. Fabritius, *Biblioth. Graeca*, V, Amburgo 1723; W. Nissen, *Die Diataxis des Michael Attaleiates von 1077*, Jena 1894; E. Herman, *Ricerche sulle istituzioni monastiche bizantine. Typika ktetorika, caristicari e monasteri « liberi »*, in *Orient. Christ. Period.*, 6 (1940), pp. 294-375. Clemente Pujol

T. LITURGICO. - È il libro liturgico del rito bizantino, che contiene le norme (οἵ τύποι) dell'Ufficio divino. Il T. spiega in modo sistematico lo svolgimento degli Uffici, indica come e dove le parti variabili debbono essere intercalate nell'Ordinario e, dove occorre, dà schiarimenti su cerimonie particolari. Il T. ha quindi qualche analogia con l'« Ordo Officii et Missae » del rito latino, ma è molto più sviluppato ed è perpetuo.

Diversi T. sono in uso: i Greci, Rumeni e Bulgari hanno quello della grande Chiesa di Costantinopoli, i Russi ed i Serbi quello di S. Saba, i monaci del Monte Athos il T. athonita, mentre altri monasteri hanno il proprio.

Il T. di S. Saba si divide in due parti; come modello prende il T. di Mosca del 1904. La prima parte tratta degli Uffici che debbono essere celebrati in tutte le chiese. Dopo una descrizione minuziosa dei piccoli Vespri e della Vigilia notturna (capp. 1 e 2), segue una parte generale nella quale si spiega come la festa di quei santi, che hanno qualche grado di festività, si congiunge con l'Ufficio della domenica, come si celebrano la domenica i Vespri e l'Orthros, quando non sono uniti in una vigilia notturna (3-7), e come l'Ufficio si fa nelle ferie e il sabato (9-15). Fino al capo 25 vengono date istruzioni su parti secondarie dell'Ufficio, p. es., il Salterio, i canoni, i Vangeli col loro commentario, ecc. Dopo questa parte il T. dà prescrizioni per la vita monastica (26-46). Poi segue la descrizione, fino nei minimi particolari, dell'Ufficio di ogni giorno dell'anno ecclesiastico, tanto del ciclo fisso che comincia il 1° sett. e finisce al 31 ag., quanto del ciclo pasquale, che principia con la domenica del Fariseo e del Pubblicano e termina con la domenica di Tutti i Santi. Questa parte, molto sviluppata, contiene anche il testo dei tropari e dei kontakia, come anche i cosiddetti capitoli di Marco (così si chiamano gli articoli dello ieromonaco Marco che indicano come le diverse parti mobili dell'Ufficio si seguono quando le feste della Madre di Dio e le pre-feste e post-feste delle dodici grandi feste cadono in giorno di domenica o in un giorno del ciclo del Triodio e del Pentecostario [47-50]).

La prima parte termina con spiegazioni sui tropari, kontakia, theotokia, prokimena, epistole, ecc. (52-60). La parte seconda tratta nei suoi sessanta capitoli della coincidenza della festa titolare della chiesa con altre feste, con la domenica, ecc. Infine si trovano le tavole pasquali. Il T. della grande Chiesa segue un altro piano; nell'anno 1838, una nuova redazione ne ha diminuito il carattere monacale per adattarlo meglio alla vita parrocchiale. Dopo alcune osservazioni preliminari tratta in modo sistematico di tutte le parti secondarie dell'Ora Nona, dei Vespri, dell'Orthros e della liturgia e] indica le diverse possibilità secondo le quali queste parti possono presentarsi durante l'anno. Viene poi il corpo del T., cioè le spiegazioni dell'Ufficio feriale e domenicale, dell'Ufficio dei santi che di fatto vengono celebrati nei dodici mesi dell'anno, cominciando da sett., dell'Ufficio dei giorni di Quaresima e del tempo di Pasqua. Un'appendice, non eguale in tutte le edizioni, contiene le particolarità per alcuni Uffici secondo il loro modo di celebrazione nella grande Chiesa, p. es., per il sabato dell'Acàtisto, per la recita dei dodici Vangeli il Venerdì Santo, per la concelebrazione, ecc.

Eccezionale è l'importanza pratica del T. In Russia lo chiamavano la guida di tutti i libri liturgici. Anche per la storia della liturgia bizantina i diversi testi manoscritti del T. sono una fonte di primo ordine. Uno studio completo però della storia del T. non esiste, malgrado i lavori compiuti specialmente dai liturgisti russi. La raccolta più completa di testi manoscritti, talvolta largamente pubblicati, è quella di A. Dmitrievskij (v. *op. cit.* in bibl.). Dagli studi dello stesso autore risulta: 1) l'esistenza di un antico T. della chiesa patriarcale di Gerusalemme, che ebbe grande influsso su tutta l'evoluzione del T.; 2) la Regola di S. Saba, lasciata dal Santo morendo, è una norma per la vita dei suoi monaci e non ha nessuna relazione con il T. liturgico detto di S. Saba; 3) non si è trovato finora nessun testo riproducente il T. originale e autentico; 4) per l'evoluzione del T. sono molto importanti i diversi T. ktistorici (cioè dei fondatori dei monasteri) perché conducono al T. completo del sec. XII.

BIBL.: T. Toscani, *Ad Typica Graecorum ac praesertim ad Typicum Cryptoferratense s. Barthol. abb. animadvers.*, Roma 1864; I. Monsvztov, *Tserkovnij Ustav*, Mosca 1885, e la critica di A. Dmitrievskij in *Khristianskie čtenia*, 68 (1888), II, pp. 480-576; N. Krasnoseltsev, *Tipik sv. Sofiii v Konstantin., IX, s.*, Odessa 1892; A. Dmitrievskij, *Opisanie liturgiceskikh rukopisci*, t. I, Kiev 1896, t. III, Pietroburgo 1917; D. Beljajev, *Novij spisok drevnjago ustava Konstantinopolskikh tserkvej*, in *Vizant. Vremenik*, 5 (1896), pp. 427-60; M. Lisitsin, *Pervonacalnij slavjanorusskii tipikon*, Pietroburgo 1911; A. Baumstark, *Denkmäler der Entstehungsgesch. des byzantin. Ritus*, in *Oriens Christianus*, 3ª serie, 2 (1927), pp. 1-22. Gabriele di Aalst

TIPICO, SENSO. - Quello dei sensi biblici (v.) che, al di là del senso letterale, esprime una realtà (persona, evento, istituzione) significato da un'altra realtà che ne è l'immagine (τύπος). Il s. t., denominato anche « spirituale » o « reale », si ha quando una persona o cosa (istituzione, azione, avvenimento) del Vecchio Testamento, espressa dalla parola (*littera*), nell'intenzione di Dio, primario autore delle S. Scritture, è ordinata a significare una verità più sublime nel Nuovo Testamento, qualche cosa di più alto e di venturo nell'ordine della salvezza. Così Adamo è tipo di Cristo (*Rom.* 5, 14), il diluvio tipo del Battesimo (*I Pt.* 3, 21).

Il nome è strettamente biblico: « tipo » (*Rom.* 5,14; *I Cor.* 10,6), τυπικῶς « tipicamente » (*I Cor.* 10, 11); vi corrisponde l'antitipo (ἀντίτυπος; *I Pt.* 3,21: il Battesimo è l'antitipo del diluvio che è la realtà significata dal tipo). Mentre s. t. è l'espressione tecnica e classica, vi sono anche termini simili, i quali però sono da usarsi con grande cautela, perché possono dar luogo ad equivoci: « parabola » (*Hebr.* 9,9), « allegoria » (*Gal.* 4,24), « spirituale » (*I Cor.* 10, 3 sg.).

Nell'encicl. *Humani generis* (12 ag. 1950) Pio XII parla, su questo punto, in modo prevalentemente apologetico, prendendo di mira sistemi che non di rado introducono nella S. Scrittura strane fantasie; perciò non usa il termine tecnico s. t., ma quello di senso « spirituale ». Similmente la *Instructio* della Pont. Commissione biblica del 13 maggio 1950: « Spiritualem quoque verborum significationem, dummodo eam a Deo intendi secundum sapientissimas normas a Summis Pontificibus identidem statutas rite constet, debito modo explicare curet... » (AAS, 42 [1950], p. 501).

Si suole distinguere una triplice specie di s. t.: dogmatico o allegorico, il quale prefigura ed illustra la storia della Redenzione e del regno di Dio in terra (Cristo e Chiesa); morale o tropologico, che ha per oggetto i costumi

dei fedeli; anagogico o escatologico, che « conduce in alto » avendo per oggetto la vita futura. Esempio classico per questo triplice s. t. ed insieme per quello letterale è la città di Gerusalemme. Nel medioevo era diffusissimo il distico di Agostino di Dacia (v.) sul quadruplo senso delle S. Scritture : « Littera gesta docet; quid credas allegoria - Moralis quid agas; quo tendas anagogia » (cf. H. de Lubac, *Sur un vieux distique*, in *Mélanges offerts au r. p. Ferdinand Cavallera*, Tolosa 1948, pp. 347-66). Si suddistinguono ancora tipi personali (p. es., Adamo, Melchisedech, David), reali (p. es., l'agnello pasquale, il serpente di bronzo), legali (p. es., il divieto di spezzare le ossa dell'agnello pasquale). Come il senso letterale, così anche il tipico può essere o proprio o improprio.

L'esistenza del s. t. è spesso affermata negli scritti del Nuovo Testamento. « Un tal senso ce lo mostra e ce lo insegna il Divin Salvatore medesimo nei santi Vangeli, lo professano nel parlare e nello scrivere gli Apostoli, seguendo l'esempio del Maestro, lo addita la costante tradizione della Chiesa, lo dichiara infine l'antichissimo uso della liturgia... » (Pio XII, *Divino affl. Spiritu*, AAS, 35 [1943], p. 339). Criterio unico per conoscere l'esistenza del s. t. è la Rivelazione nella sua duplice fonte, Scrittura e Tradizione (Padri, liturgia, archeologia cristiana). Hanno negato l'esistenza del s. t., nell'antichità i marcioniti, nel sec. XVI alcuni protestanti, oggi comunemente gli esegeti « liberali ».

L'estensione del s. t. fu male definita da due correnti estreme : i « figuristi » (J. Coccejus, C. Vitringa), seguendo le orme di Origene, vollero trovare tipi in tutto il Vecchio Testamento, fin nei minimi particolari; gli « antifiguristi » invece non ammisero altri tipi se non quelli stabiliti esplicitamente dagli agiografi del Nuovo Testamento.

Il s. t. strettamente inteso è dimostrato dalle fonti della fede, cioè è rivelato in qualsiasi forma esplicita da Dio. Si può però avanzare di un passo e vedere inoltre un senso spirituale anche là, dove questa Rivelazione è solo implicita. Ogni interpretazione di un fatto o persona del Vecchio Testamento, che presenti un'interna somiglianza con una verità della salvezza del Nuovo Testamento, secondo il principio di s. Paolo che nel Vecchio Testamento « tutto accadeva loro figuratamente (τυπικῶς) » (*I Cor.* 10, 11), si potrebbe far valere come s. t. o spirituale, e quanto più questa somiglianza è grande, tanto più probabile è il senso spirituale. Senza dubbio, però, nello sfruttamento del s. t. largamente inteso, là dove non vi è per esso alcuna espressa testimonianza dogmatica, occorre molta misura (cf. A. Miller, *Zur Typologie des Alten Testamentes*, in *Antonianum*, 25 [1950], p. 431 sg.).

« Questo senso spirituale, da Dio inteso e ordinato, lo scoprano dunque e lo espongano gli esegeti cattolici con quella diligenza che richiede la dignità della divina parola; si guardino invece scrupolosamente dal presentare come genuino senso della S. Scrittura altri valori figurativi delle cose... » (*Divino affl. Spiritu, loc. cit.*, p. 339).

BIBL.: G. M. Perrella, *Introduzione generale alla S. Bibbia*, Torino 1948, pp. 276-87; H. Höpfl-B. Gut, *Introductio generalis in S. Scripturam*, 5ª ed., Napoli-Roma 1950, pp. 469-84; E. Amann, *Type*, in DThC, 15 (1950), coll. 1935-45; H. de Lubac, « *Typologie* » *et* « *allégorisme* », in *Recherches de science religieuse*, 34 (1947), pp. 180-226; id., « *Sens spirituel* », *ibid.*, 36 (1949), pp. 542-76; J. Schildenberger, *Vom Geheimnis des Gotteswortes*, Heidelberg 1950, pp. 392-470; J. Daniélou, *Sacramentum futuri. Etudes sur les origines de la typologie biblique*, Parigi 1950.

Adalberto Metzinger

TIPIṬAKA (sanscr. TRIPIṬAKA) : v. TRIPIṬAKA.

TIPO. - Si deve intendere per t. o « fenomeno tipico » quello che, data una collettività di fenomeni che entro certi limiti si differenziano l'uno dall'altro, meglio di tutti è in grado di rappresentare l'intera collettività. Gli statistici considerano come « tipico » il carattere che corrisponde, nella seriazione, alla classe più numerosa, alla variante più comune fra molte più rare, talora anche la semplice risultante da un gran numero di osservazioni. Per « abito » o « t. morfologico » si intende la particolare architettura corporea di un individuo, rilevabile con la correlazione delle misure antropometriche dei segmenti e delle cavità del suo corpo.

Una vera scienza tipologica è di origine molto recente, avendo il suo fondatore in Achille De Giovanni (1838-1916), pur tuttavia una tendenza a classificare gli individui secondo vari gruppi è quanto mai antica, tanto che Ippocrate già distingueva due t. umani patologici : il lungo (dalle membra lunghe rispetto al tronco, magro, predisposto alla tisi), e il corto (predisposto alla apoplessia). Fino al 1800, però, la classificazione degli individui più in uso era quella proposta da Galeno e propugnata dalla scuola salernitana, che più che una classificazione morfologica era una classificazione temperamentale, in quanto si basava sui caratteri clinici e funzionali determinati dalla presenza o meno di quattro presupposte sostanze (umori) nell'organismo : sangue, bile, flegma e atrabile. Da ciò quattro t. o temperamenti umani : il sanguigno, il collerico o bilioso, l'atrabiliare o melanconico, il flegmatico.

A. De Giovanni portò, invece, lo studio degli individui umani su un nuovo piano, aggiungendo alla pura osservazione clinica uno studio basato su rigorose misurazioni del corpo umano, iniziando così uno studio antropometrico della costituzione (v.) degli individui, cioè della loro fabbrica corporea, valore inteso sia in senso assoluto che nei rapporti reciproci delle singole parti del corpo fra loro. Egli creò così le sue tre « combinazioni » (o abiti), non solo individuando tre t. distinti a seconda dell'aspetto morfologico esteriore, ma anche valutando dalla costituzione esterna lo sviluppo degli organi interni, la loro funzionalità e le loro disposizioni morbose. Il De Giovanni riconobbe i *brachitipi*, i *longitipi*, i *normotipi*. Contemporaneamente ai suoi studi, numerosi altri ricercatori si occuparono di questa nuova branca della medicina, in Italia e in tutto il mondo, proponendo classificazioni più o meno simili. Si ricordano : Kretschmer, Stiller e Kraus in Germania, Naegeli e Jung in Svizzera, Marañon in Spagna, Obermer e Cavadias in Inghilterra, Marinescu in Romania, Charcowe Nicolaeff in Russia, Biant e Stockardt nel Nord America, Rossi, Boccia e Berardinelli nell'America latina.

L'antropometria compì un decisivo passo innanzi per opera di G. Viola il quale, per primo, ebbe l'idea di applicare alla medicina la legge degli errori (legge binomiale o legge delle probabilità) di Quetelet-Gauss, per la valutazione della frequenza di un determinato carattere in una data collettività d'individui. In tale maniera, si può ottenere graficamente una curva binomiale il cui apice rappresenta la « norma » in senso statistico, mentre sulle due branche (l'ascendente e la discendente), sono disposte le variazioni dalla norma. Viola ha così proposto il calcolo per stabilire l'entità della deviazione quantitativa dalla norma statistica e l'indice di gravità della deviazione. In base ai suoi studi egli ha formulato una nuova classificazione, basata sia sulle semplici misurazioni del tronco che sul valore del rapporto tronco-arti, considerando dei due termini il primo come espressione della vita vegetativa, il secondo come espressione della vita di relazione. Esistono così per Viola dei *microsplancnici*, dei *normosplancnici* e dei *macrosplancnici* a seconda delle dimensioni del tronco, mentre in rapporto al variare della proporzione tronco-arti vi sono dei *brachitipi* (tronco più discosto dalla « norma », che gli arti) e dei *longitipi* (arti più discosti dalla norma, che il tronco), mentre se i due scostamenti dalla norma sono uguali, sia per il tronco che per gli arti, si hanno i *normotipi*. In tal modo i t., o meglio gli « ectipi costituzionali », sono il prodotto di un'unica legge biologica universale di deformazione del t. medio, legge enunciata e dimostrata dal Viola nel 1907 : « Quanto più un organismo accelera il suo sviluppo, tanto più si differenzia morfologicamente,

FINIS. LAVS DEO.

A. B. C. D. E. F. G. H. I. Omnes sunt quinterni, excepto nouissimo sexterno.

VENETIIS. IN AEDIBVS ALDI. MENSE IVLIO. M.ID.

(*fot. Enc. Catt.*)

TIPOGRAFIA - Ultima pagina dell'incunabolo aldino del *Cornucopiae seu linguae latinae commentarii* di Niccolò Perotti (1499), con il registro di guida per la legatura dei quinterni, ed il « colophon » - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

ma tanto meno acquista di massa somatica e inversamente » (legge dell'antagonismo morfologico-ponderale).

N. Pende ha portato in seguito nuove modificazioni e perfezionamenti al metodo antropometrico, sostituendo, alle norme statistiche allora vigenti, norme statistiche particolari per ogni entità razziale. Spetta inoltre al Pende di aver semplificato lo studio antropometrico degli individui mediante la misurazione dei rapporti intercorrenti fra tre semplici misure: l'altezza, il perimetro toracico medio e il peso. Il rapporto statura-peso è indice del peso relativo del corpo permettendo di dividere gli individui in *ipersomici*, *iposomici* e *normosomici*; mentre il rapporto altezza-perimetro toracico medio dà il valore dello sviluppo di massa del corpo per cui si avranno individui *normolinei*, *brevilinei*, *longilinei*.

Il semplice studio tipologico e costituzionale degli individui si è andato però sempre più perfezionando e completando in questi ultimi tempi, sì che attualmente la tipologia è stata sostituita dalla « biotipologia » (v.), ossia dallo studio completo dell'individuo dal punto di vista somatico, funzionale o endocrino e neuro-psichico.

BIBL.: M. Barbara, *I fondamenti della biotipologia umana*, Milano 1929; G. Viola - P. Benedetti, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIII, pp. 882-87; N. Pende, *Tratt. di biotipol. umana individuale e sociale*, Milano 1939; M. Martiny, *Essai de biotypol. humaine*, Parigi 1948; M. Bufano, *Tratt. di patologia spec. medica e terapia*, Milano 1949; G. De Ninno, *Quest. medico-morali*, Roma 1951.

Alessandro Marolla

TIPOGRAFIA. - La scoperta della t., le cui conseguenze dovevano essere incalcolabili, fu favorita dalla circostanza che i copisti non riuscivano più a soddisfare le ordinazioni dei signori, sempre più presi di ammirazione per il mondo classico, e anche dal propagarsi fra il popolo dell'amore per le lettere e del bisogno di libri. Spiriti intraprendenti e ingegnosi rivolsero così i loro interessi e i loro studi per ovviare alla crisi derivante dallo squilibrio tra richiesta ed offerta e a risolvere il problema concernente la moltiplicazione mediante processi industriali degli esemplari di opere più ricercate dal pubblico di lettori.

La scoperta della stampa non fu quindi la divinazione improvvisa di un genio, ma lo sviluppo tecnico di elementi che già preesistevano. Il processo storico di tale scoperta si è fatto da taluni risalire alla xilografia o incisione in legno, e più tardi ai fogli volanti delle immagini di santi (come il *S. Cristoforo* della raccolta Spencer, 1423) e ai cosiddetti libri xilografici (v.) e chiroxilografici (la *Bibla pauperum* e altre opere di carattere religioso, lo *Speculum humanae salvationis*, l'*Opera nova contemplativa*, e profano, come i vari *Calendriers* e *Almanachs* e i *Mirabilia Urbis*): essi però sono indipendenti dai primi documenti di stampa a caratteri mobili o *tipi* come essi vengono chiamati nella composizione del libro.

L'idea, di un nuovo sistema di riproduzione meccanica del manoscritto, che non fosse quello xilografico, sembra ormai certo sia dovuta a Giovanni Gutenberg (v.) di Magonza, benché da cronache e documenti dei secc. XV e XVI si sappia che esperimenti in tal senso dovettero compiersi parallelamente anche in Olanda (v. COSTER) e Francia. La tradizione francese si appoggia ad alcuni documenti notarili degli anni 1444-46 scoperti ad Avignone, contratti dell'orefice praghese Procope Waldfoghel, ad Avignone dal 1444, stipulati con studiosi e artigiani per insegnar loro « artem scribendi artificialiter ». Da tali documenti sembra risultare che Waldfoghel abbia costruito una specie di macchina da scrivere primitiva capace di riprodurre una a una le lettere dell'alfabeto latino ed ebraico, ma non di moltiplicare un testo in numerosi esemplari. In ogni caso si trattava di un procedimento affatto differente da quello che immaginò Gutenberg, e solo 24 anni dopo la t. fu introdotta in Francia. Neppure è mancata all'Italia una sua leggenda, sulla base di una notizia tramandata da una cronaca del Seicento del p. Cambruzzi autore della *Storia di Feltre*, per la quale l'invenzione sarebbe da attribuire al medico Panfilo Castaldi (v.). Ma documenti e testimonianze di gran lunga più autorevoli accreditano la tradizione gutenberghiana, fra cui la *Cronaca di Magonza* in lingua tedesca per gli anni 1459-84, dove all'anno 1462 è scritto che Giovanni Gutenberg è stato « der erste Buchtrucker zu Meincz », il primo stampatore di Magonza; la *Cronaca di Colonia*, e la *Cronaca di Eusebio*, stampata a Venezia da E. Ratdolt, dove per l'anno 1457 si legge: « A Joanne Gutemberg zum Jungen, equite Maguntiae Rheni, solerti ingenio, librorum imprimendorum ratio 1440 inventa ». Si può anche citare una lettera di Guglielmo Fichet, maestro della Sorbona, diretta nel 1477 a Roberto Gaguin, nella quale si esaltano i grandi servizi resi all'umanità dagli stampatori tedeschi e specialmente da un certo Giovanni *Bonemontanus*, cioè Gutenberg, cui si doveva l'arte di stampare rapidamente libri con caratteri di metallo.

La nuova scoperta si diffuse rapidamente; fiorente già nel 1470 in 19 centri della Germania, passò in Italia e si stabilì nelle principali città tra il 1465 e il 1475, in Svizzera nel 1468, in Francia e Paesi Bassi nel 1470, in Ungheria, Boemia, Polonia verso il 1473, e verso la stessa epoca nella penisola iberica, nel 1477 in Inghilterra, nel 1482 in Danimarca e in Svezia, nel 1493 nel Montenegro; accanto ad opere a carattere umanistico o popolare o scientifico, furono pubblicate pure largamente leggende di santi, racconti miracolosi, operette morali, a carattere teologico e liturgico e soprattutto Bibbie. In Italia, specialmente, ad opera dei tedeschi Corrado Schweynheim di Magonza e Arnoldo Pannartz di Praga (v. SUBIACO), l'invenzione fu favorita e perfezionata; i caratteri tipografici persero l'asperità dei tipi gotici e acquistarono movenze nuove ed eleganti disegni ad imitazione della scrittura carolina dei secc. X e XI. Il nuovo carattere, rotondo, progredì particolarmente con Vindelino da Spira e poi con Jenson e Ratdolt, su su fino a Giovanni di Reno, Dionigi Paravicino, Lorenzo di Francesco Alopa,

(da C. Courtois, Timgad, Algeri 1951, p. 67)

(da B. M. Apollonj-Ghetti)

(per cortesia del prof. E. Josi)

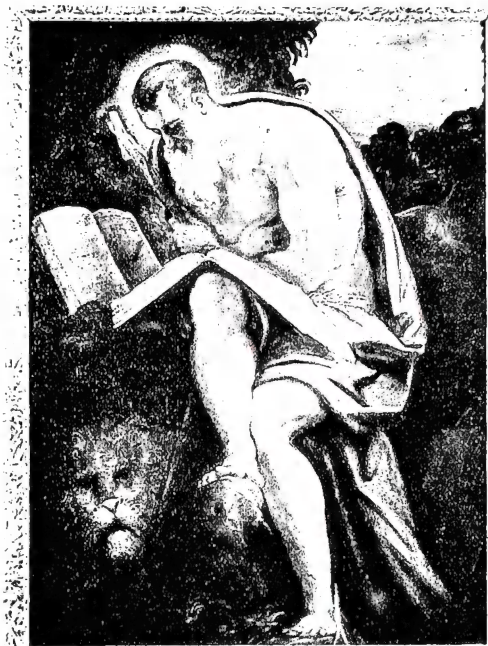
(per cortesia del prof. E. Josi)

(per cortesia del prof. E. Josi)

In alto a sinistra: CIMITERO CRISTIANO di Timgad. *Al centro:* ISCRIZIONE DEDICATORIA DELLA CIVITAS TAMOGADIENSIS DEL 539 - Timgad, Museo. *In basso:* LAMPADE CRISTIANE, con rilievi raffiguranti Cristo tra gli angeli, s. Paolo, il sacrificio di Abramo, i tre fanciulli nella fornace (sec. v) - Timgad, Museo. *In alto a destra:* CAPPELLA NEL FORTE BIZANTINO con annesso battistero - Timgad. *In basso:* ISCRIZIONE CON L' INVOCAZIONE « CRISTE TU SOLUS MEDICUS » (sec. v) - Timgad, Museo.

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

In alto: RITROVAMENTO DEL CORPO DI S. MARCO - Milano, Pinacoteca di Brera.
In basso: L'ULTIMA CENA - Venezia, chiesa di S. Giorgio Maggiore.

(fot. Alinari)

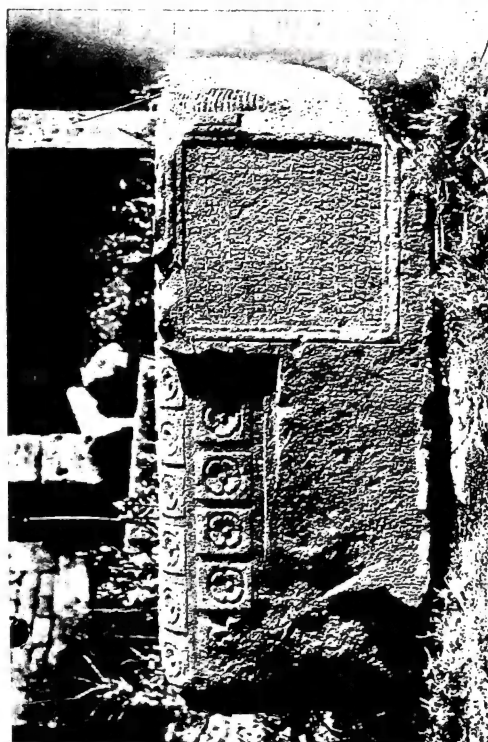
(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: S. GIROLAMO - Vienna, Galleria nazionale. *A destra:* DUE SENATORI - Venezia, Galleria dell'Accademia. *In basso:* FRANCESCO BARBARO DIFENDE BRESCIA DAL DUCA DI MILANO - Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio.

(per cortesia del prof. E. Josi)

(per cortesia del prof. E. Josi)

(per cortesia del prof. E. Josi)

(per cortesia del prof. E. Josi)

In alto a sinistra: SARCOFAGI E ROTONDA DEL CIMITERO CRISTIANO (sec. v-vi) - Tipasa. *In alto a destra:* CIMITERO DI S. SALSA (sec. v-vi) - Tipasa. *In basso a sinistra:* SARCOFAGO DI FABIA SALSA, nella basilica di S. Salsa - Tipasa. *In basso a destra:* ISCRIZIONE IN MUSAICO DEL VESCOVO ALESSANDRO - Algeri, Museo.

Enrico Scinzenzeler, Aldo Manuzio, cui si deve l'elaborazione del carattere corsivo che da lui fu detto aldino, italico, cancelleresco. Con l'innovazione dei caratteri non si trascurò di dare al libro una propria distinzione, fregi marginali di superba eleganza, decorazioni di tipo architettonico, fiorite iniziali. D'altro canto la produzione tipografica dava alla scienza e alla letteratura un notevole contributo, a poco a poco richiamando gli studiosi alle pure sorgenti della lingua, e quindi dando largo posto a quel fervore di studi e di ricerche che caratterizza l'umanesimo : la dottrina giuridica trovava nella stampa lo strumento più utile del suo progresso e della sua diffusione, e con essa la geografia, l'astronomia, la medicina, la matematica. S'arriverà più tardi ai grandi maestri della t. in Italia : gli Aldi, i Giunta, i Giolito fino allo Zatta, all'Albrizzi, a Lelio della Volpe, a G. B. Bodoni, al Camino; in Francia Sebastiano Griffo, Giovanni Barbou, gli Anisson, Antonio Vitrè, il Panckoucke, i Didot; in Svizzera i Froben; nei Paesi Bassi Cristoforo Plantin, gli Elzevier, Guglielmo Blaeuw; in Inghilterra il Roycroft; in Spagna Joachim Ibarra; fino ai tipografi moderni, come oggi Alberto Tallone, cui si deve se la t. ha raggiunto il suo maggior sviluppo e il libro la più alta perfezione tecnica ed estetica.

BIBL.: K. Falkenstein, *Gesch. der Buchdruckerkunst*, Lipsia 1840; P. Dupont, *Hist. de l'imprimerie*, Parigi 1854; H. N. Humphreys, *A hist. of the art of printing from its invention to its wide-spread development in the middle of the sixteenth century*, Londra 1868; K. Faulmann, *Illustrierte Gesch. der Buchdruckerkunst*, Vienna 1882; P. Schwencke, *Untersuchungen zur Gesch. des ersten Buchdrucks*, Burg b. M. 1900; C. Mortet, *Les origines et les débuts de l'imprimerie d'après les recherches les plus récentes*, Parigi 1922; S. Dahl, *Hist. du livre*, trad. franc., ivi 1933; G. Fumagalli, *Bibliografia*, Milano 1935; D. Fava, *Man. degli incunabuli*, Milano 1939; A. Gallo, *Il libro*, Roma 1943.

MACCHINE TIPOGRAFICHE. – La riproduzione multipla delle opere scritte avviene oggi mediante la t. (termine che denota sia l'industria sia l'officina tipografica) ad opera di macchine che possono dividersi in due categorie : compositrici e stampatrici.

La scoperta della stampa meccanica fu dovuta al tedesco Federico Koenig, il quale nel 1810 costruì il primo torchio meccanico che, dopo vari tentativi per sostituire i primi torchi a mano allestiti dal Gutenberg (v.), poté con una serie di perfezionamenti effettuare grandi tirature in brevissimo tempo. Le macchine tipografiche che industrializzarono un'attività fin allora esplicata da artigiani specializzati, sono state per i loro vari sistemi di produzione classificate in piane, piano-cilindriche e rotative, queste ultime con velocità a rotazione continua e ad alto rendimento, per la prima volta costruite nel 1846, e più tardi perfezionate da Ippolito Marinoni e Giulio Derriey, e generalmente adoperate per la stampa simultanea di parecchi fogli di un giornale.

Per quanto riguarda invece le macchine compositrici, il primo che ebbe l'idea di una « macchina a caratteri » fu Roberto Gaubert, il quale nel 1826 sperimentò un rudimentale sistema di spostamento e distribuzione di caratteri, più tardi perfezionato da John Mac Millian (1884). Abbandonato il pregiudizio che si potesse stampare solo con caratteri già pronti, furono realizzate, nel sec. XIX, speciali macchine che nell'industria tipografica si sono poi dimostrate particolarmente utili : le macchine a punzoni, che imprimevano i segni su una sostanza plastica destinata a far da matrice per la fusione dei caratteri; e le macchine a matrice, o a incavo, che fondono i caratteri lettera per lettera o per linee. Sono le cosiddette *monotype* e *linotype*, realizzata la prima dopo un faticoso succedersi di tentativi dall'americano Tolbert Lanston (1897) e composta di una tastiera e di una compositrice-fonditrice; creata la seconda dall'orologiaio tedesco Othmar Mergenthaler (1885), e costruita in modo che in un solo blocco realizza la composizione, la giustezza, la fusione e la scomposizione delle matrici, compiendo tutto il ciclo lavorativo quasi sempre senza l'intervento di mano d'opera : il « linotypista » deve solo battere su una tastiera che con il cosiddetto magazzino delle matrici e l'apparecchio di fonderia costituisce l'organo essenziale della macchina. Il procedimento, tutto meccanico, di collocamento della matrice nel compositoio, nella camera di fusione dove si forma la linea di composizione, nel distributore, e quindi nel canalicolo donde essa è partita, consente una produzione di sette-ottomila lettere all'ora. Sullo stesso principio furono poi costruite altre macchine, come la *typograph*, la *barotype* (1890), la *intertype* (1913). Giovandosi della fototecnica, nuovi perfezionamenti sono stati apportati alle macchine tipografiche. Nel 1915 Bawtree e Lee crearono la *photoline*, che riproduce fotograficamente i caratteri utilizzando, per trasparenza, dischi di vetro di 25 cm. di diametro su cui essi sono disposti concentricamente. L'uniformità della forza di corpo si ottiene avvicinando o allontanando le matrici alla parete sensibile, come avviene con una comune macchina fotografica. A migliori risultati pervenne con la sua macchina il Robertson (1922) adoperando laminette di vetro anziché dischi, con l'immagine della lettera trasparente su fondo nero. Con la *teletypesetter* (1929) si cercò di applicare alla stampa il sistema di trasmissione a distanza dei telegrammi. Trattasi di un apparecchio centrale trasmittente collegato con altri apparecchi riceventi con sistema telegrafico o senza fili, i cui segnali emessi a distanza perforano un rotolo di carta collegato al ricevitore e applicato a una *linotype* dotata di un dispositivo a comandi automatici.

(fot. Enc. Catt.)

TIRABOSCHI, GIROLAMO - Ritratto - Roma, Biblioteca Angelica.

Altri sistemi di composizione meccanica sono la *orotype* di Max Ullman (1935), la *typar*, la *thothmic* dell'inglese Hunter, la *uhertype* del tedesco Uher, il quale ultimo ha aperto nuovi orizzonti alla tecnica libraria. - Vedi tav. XV.

BIBL: H. Fournier, *Traité de typographie*, Parigi 1925; D. Gianolio, *Il libro e l'arte della stampa*, Torino 1926; W. Sinclair, *Linotypes and intertypes*, Cleveland 1926; E. G. Gress, *The art and practice of typography*, Nuova York 1931; G. Fracchia - B. Rizzo, *L'impressore tipografo*, Torino 1933; S. Morison, *First principles of typography*, Cambridge 1936; K. F. Bauer, *Handbuch für Schriftsetzer*, Francoforte 1938; A. Gallo, *Il libro*, Roma 1943.
– Si v. le illustrazioni della voce : GIORNALISMO CATTOLICO.

Renzo Frattarolo

TIRABOSCHI, GIROLAMO. - Storico, n. a Bergamo il 18 dic. 1731, m. a Modena il 3 giugno 1794. Entrato nel 1746 nella Compagnia di Gesù, insegnò eloquenza a Milano nel Collegio di Brera e dal 1770 fu prefetto della Biblioteca Estense di Modena.

Qui pubblicò dal 1772 al 1782 la *Storia della letteratura italiana*, di cui uscì la seconda definitiva edizione in sedici volumi, con aggiunte e correzioni, di nuovo a Modena dal 1787 al 1793; è una vasta raccolta di notizie, vagliate da una mente critica assai vigile, secondo il metodo e l'esempio del Muratori, e disposte in una solida costruzione, che vuol comprendere l'intero sviluppo della cultura italica, dall'età etrusca fino a tutto il sec. XVII. L'erudizione del T., spregiata da molti nella età del romanticismo, fu più tardi celebrata dai filologi puri per la sua serietà, ed è ancora utile agli studiosi.

Tale valore si manifesta pure nella *Biblioteca modenese* (6 voll., Modena 1781-86), con notizie sugli scrittori, sugli artisti e sui maestri di musica originari delle province estensi; nella *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, fornita di codice diplomatico (2 voll., ivi 1784-85); nelle *Memorie storiche modenesi* (5 voll., ivi 1793-95), dove si espongono le vicende delle province estensi dall'età romana fino al sec. XV, si ricostruiscono le serie dei vescovi di Modena e di Reggio, si dànno notizie sui monasteri e sulle principali famiglie della regione, si pubblicano numerosi documenti, in gran parte inediti, dal 767 al 1469; nel *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi* (postumo, 2 voll., Modena 1824-25); e in altre opere minori.

BIBL.: T. Sandonini, commemorazione di G. T., in *Atti e memorie della R. Deput. di st. patr. per le province modenesi*, 4ª serie, 6 (1895), pp. XXVII-LXV (cf. p. XXIV); V. Cian, *Nel primo centenario della morte di G. T.*, in *Riv. stor. it.*, 12 (1895), pp. 463-482; id., *G. T.*, in *Atti e memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena*, 4ª serie, 4 (1933-34), pp. 3-13; E. Rosa, *Tre gesuiti successori del Muratori nella Biblioteca Estense di Modena*, in *Civ. Catt.*, 1938, II, p. 346 sgg.; G. Natali, *Il Settecento*, I, 2ª ed., Milano 1944, p. 427 sgg. (con bibl. a p. 478, n. 27). Sulle concezioni storiografiche del T., cf. M. Petrocchi, *Razionalismo architettonico e razionalismo storiografico*, Roma 1947, v. indice. Giovanni Tabacco

TIRANA. - Capitale dello Stato albanese, sorta nel 1600 ca. ad opera dei Turchi, situata ad E. di Durazzo e a NE. di Elbassan, sul corso del fiume Ishmi (Drin).

La città è al centro di un'importante rete di strade a raggiera, naturali e artificiali, che la congiungono a Durazzo, Scutari, Valona e a tutti gli altri centri importanti dell'Albania; per via aerea è collegata con Brindisi, Salonicco e Scutari. A 120 m. s. m., T. ha clima notevolmente mite, specie se paragonato con quello degli altri centri albanesi. I suoi abitanti (31.286 nel capoluogo) tra musulmani (60%), ortodossi (20%) e cattolici (10%), sono 59.160 (nella prefettura), secondo il censimento del 1941. I programmi di opere di pubblica utilità che avrebbero dovuto rinnovare T. furono attuati particolarmente dopo la fine della seconda guerra mondiale, allorché l'Albania riebbe la sua indipendenza formale. V. voce ALBANIA.

BIBL.: R. Almagià, *L'Albania*, Roma 1930; S. Ronart, *Albanien von heute*, Vienna 1933; G. Caraci, *L'Albania*, in *Geografia Univer.*, I, II, Torino 1940. Gastone Imbrighi

TIRANNIA e TIRANNICIDIO. - Tiranno (τύραννος) e tirannia sono termini relativi, dei quali il secondo indica una forma di regime e il primo la persona che l'instaura o vi ispira la sua azione politica. Il loro significato non è stato sempre identico.

I. SIGNIFICATO DEI VOCABOLI. – Presso i Greci più antichi tiranno era denominato chiunque avesse usurpato il potere supremo nella città contro la volontà del popolo. Il significato del termine si restringeva, dunque, in modo prevalente a rilevare l'origine illegittima del potere e la mancanza di un titolo di legalità, prescindendo dal modo come l'usurpatore esercitava il potere politico. Ancorché egli amministrasse la cosa pubblica, curando il benessere dei cittadini, rimaneva sempre un tiranno. Si hanno così nell'antichità greca tiranni che si mostrarono buoni despoti, come Pisistrato ad Atene e Policrate a Samo, e altri che hanno lasciato nella storia una triste rinomanza per la loro crudeltà, come Dionisio di Siracusa.

Presto però il termine si estese, senza riferimento espresso all'origine legale o meno del potere, a indicare la persona che lo esercita unicamente in vista del proprio vantaggio personale, secondo la definizione lasciata da Aristotele (*Eth. Nic.*, VIII, 10), e la cui azione politica degenera in dispotismo con l'uso della violenza, i mezzi d'oppressione e il sistema dei privilegi.

Platone (*Rep.*, IX) descrive il tiranno come un uomo pieno di se stesso, che diventa furioso e incapace d'amore. La tirannia viene in tal maniera a coincidere concettualmente con quella forma di regime nel quale la volontà del sovrano, legittimo o illegittimo poco importa, è legge e criterio assoluto di governo, ossia con il dispotismo e l'autocrazia. Questa concezione, appoggiata sopra una valutazione morale dell'azione politica, si mantiene inalterata nei secoli seguenti. Nel medioevo i due aspetti della tirannia sopra rilevati vengono espressi con la distinzione tra il *tyrannus tituli* o *usurpationis*, che riflette in parte la primitiva accezione greca del termine, e il *tyrannus regiminis*, che si riferisce alla seconda. La distinzione appare già chiaramente delineata in s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 105, a. 1 ad 2) e domina dopo di lui la questione sulla liceità o meno della resistenza al tiranno, alla quale viene data una diversa soluzione secondo i due casi concreti, che essa rappresenta teoricamente. La presenza della tirannia poneva, infatti, così alla scienza politica come alla morale, un piccolo nucleo di problemi non facili ad essere risolti, tra i quali quello della resistenza al dispotismo del monarca e quello dell'uccisione del tiranno o tirannicidio. Per il primo v. RIVOLUZIONE.

II. GIUDIZIO SUL TIRANNICIDIO. – Le opinioni sul tirannicidio si sono spesso modellate sulle condizioni politiche del tempo.

1. *Nel mondo greco-romano.* – Presso i Greci, amanti della libertà e delle istituzioni popolari, l'uccisione del tiranno fu ritenuta impresa degna di alta lode e il suo esecutore elevato nel cielo degli eroi. Senofonte è testimone di questo costume (*Hiéron.*, 4) e Platone (*Rep.*, X) condanna con parole così roventi la tirannia che facilmente si può dal suo modo di esprimersi dedurre l'approvazione del tirannicidio. Non meno acerbo si dimostra Aristotele (*Polit.*, IV, 1; VIII), sebbene espressamente non si faccia assertore della sua liceità. Lo stesso atteggiamento presso i Romani: Cicerone (*Ad. Att.*, XIV, 6; *De officiis*, III, 4) loda Bruto e Cassio per l'uccisione di Cesare e li glorifica come eroi, e Quintiliano vede nel tirannicidio una dimostrazione di coraggio e di religione (*De inst. orat.*, XII, §§ 1, 36).

2. *Dall'inizio dell'èra cristiana al medioevo.* – Nell'insegnamento cristiano dei primi secoli e presso i Padri prevalsero le esortazioni all'obbedienza verso l'autorità pubblica, contenute in germe nel Vangelo (*Mt.* 20, 25; 22, 21) e più esplicitamente espresse da s. Paolo (*Rom.*, 1, 3, 2) e da s. Pietro, che nella sua prima lettera (*I Pt.*, 2, 13, 18) consiglia sottomissione anche verso i prìncipi malvagi, *etiam discolis*. La questione del tirannicidio torna a galla nel sec. XII con Giovanni di Salisbury (*Polycraticus*, III, 15 : PL 199, 572), che sembra essere stato il primo a riproporla, sebbene non sistematicamente, col sostenere la liceità dell'uccisione del tiranno anche da parte dei privati cittadini, appoggiandola sui diritti della comunità e sul potere della medesima di farli valere contro chi li viola ingiustamente. Tra questo e Giovanni il Piccolo (cf. *Le proposizioni condannate*, in Hefele-Leclercq, VII, p. 293, n. 3), che nel sec. XV sostenne la stessa tesi, s'inserisce s. Tommaso, il quale ebbe il merito di formulare più esattamente il problema e di proporre una soluzione più moderata, sebbene non se ne sia occupato in modo sistematico (*De regimine principum*, I, 6; *Sent.*, II, dist. XLIV, q. 2, a. 2).

Secondo lui il tiranno per abuso di governo (*tyrannus regiminis*) non può essere lecitamente ucciso per iniziativa privata; tuttavia, se non esiste un'istanza superiore,

alla quale ricorrere, la nazione intera, rappresentata dai migliori cittadini, può sollevarsi contro di lui e decretare la pena capitale, se ciò è ritenuto necessario al bene comune. In questo caso, secondo il pensiero di s. Tommaso, sembra che un privato possa ricevere il mandato di eseguire la sentenza. Riguardo al tiranno per usurpazione (*tyrannus usurpationis*), sembra che egli ammetta la facoltà di ucciderlo, giacché non possiede titolo legittimo al governo e può essere considerato un nemico del popolo, grazie al principio che rende lecito l'uso della forza contro la forza, fino a causare la morte dell'ingiusto aggressore. Nell'uno e nell'altro caso il tiranno è un aggressore ingiusto della comunità, contro il quale questa può reagire per la propria difesa in modo collettivo, come società in quanto tale, donde l'esclusione del tirannicidio per iniziativa privata.

Da queste linee generali si è allontanato Giovanni il Piccolo, che dopo l'assassinio del duca Luigi d'Orléans (23 nov. 1407) ne difese l'uccisione e sostenne la tesi di Giovanni di Salisbury, condannata in termini generali, senza colpire il difensore, dal Concilio di Costanza nel 1415 (Mansi, XXVII, 765).

3. *Presso i grandi maestri del sec. XVI.* – Presso i grandi maestri del sec. XVI, Bellarmino, Suárez, Molina, Lessio, la dottrina torna alle posizioni di s. Tommaso, arricchendosi di qualche nuova determinazione. Esponente principale ne è il Suárez, il quale, mantenendo la distinzione ormai acquisita tra tiranno *usurpationis* e tiranno *regiminis*, risolve in modo diverso il doppio caso, mantenendosi sulla linea tomistica. Riguardo al primo, valendosi del principio della liceità della resistenza attiva contro un ingiusto aggressore, sostiene che tanto il popolo quanto ogni privato cittadino ha la facoltà di ucciderlo, poiché la società esercita contro di lui il diritto di legittima difesa, né combattendolo lede alcun diritto sovrano. Però a tale uccisione non è lecito fare ricorso che quando il bene comune lo richiede necessariamente, né esiste altra via. Riguardo al tirannicidio per abuso di potere fa due supposizioni. Se questi attenta alla vita di un privato cittadino, può essere respinto con la forza, come un qualsiasi ingiusto aggressore privato, ed essere anche ucciso, salva sempre la moderazione nella difesa ed eccettuato il caso in cui si possono temere dalla sua morte mali gravi per il bene pubblico. Il privato cittadino non può, tuttavia, erigersi di propria iniziativa a vindice dei diritti della società, troncando l'abuso del potere con l'uccisione del tiranno, non avendo egli facoltà alcuna di giudicare il legittimo possessore della potestà sovrana. Lo Stato però può dichiarargli guerra, perché in questo caso la società è superiore al re, avendogli conferito il potere a condizione che governasse politicamente, non tirannicamente. Ma l'azione contro una persona pubblica in quanto tale deve essere esercitata da una persona pubblica, ossia dalla collettività. Egli tuttavia accenna a una supposizione, nella quale sembrerebbe lecita l'azione privata. Ciò avverrebbe quando il re diventasse un attuale aggressore della comunità, lavorando alla sua rovina e uccidendo una moltitudine di cittadini. Caso limite certamente, e tuttavia non del tutto ipotetico, nel quale ogni cittadino minacciato dal capriccio del despota potrebbe provvedere alla propria sicurezza (*De virtutibus*, disp. XIII, sect. VIII, concl. 4; *Defensio fidei*, VI, 7; in *Opera omnia*, ed. Vivès, *De Virtutibus*, XII, p. 759; XXIV, pp. 677-78).

Il pensiero del Mariana (v.), passato alla storia come l'antesignano del regicidio, non si allontana di molto dalle linee teoriche sopra descritte. Eccettuate alcune espressioni alquanto ardite e la facoltà riconosciuta al privato di farsi interprete dell'opinione pubblica, col pigliare l'iniziativa dell'uccisione del tiranno, egli si muove lungo il filone della tradizione, che rimonta a s. Tommaso. Soltanto particolari contingenze storiche gli hanno conferito una celebrità, che va oltre il merito della sua opera, più letteraria che scientifica. Di maggiore crudezza sono stati, invece, nel sostenere la liceità del tirannicidio i protestanti Melantone, Zuinglio e Calvino.

4. *Dal sec. XVII ai nostri giorni.* – La susseguente speculazione cattolica, particolarmente sotto l'impressione delle nuove teorie rivoluzionarie, delle quali si ha un'eco nella proposizione 63ª condannata dal *Sillabo* : « È lecito negare obbedienza ai monarchi legittimi, e insorgere contro di loro » (Denz-U, 1763), si è dimostrata alquanto più rigida. S. Alfonso Maria dei Liguori (*Homo apostolicus*, VIII, II, 13) non ha dubitato di definire falsa e perniciosa l'opinione del Suárez e dei moralisti e teologi del sec. XVI, confutando il principio democratico sul quale quelli si erano appoggiati. Egualmente contrario è stato il Taparelli (*Saggio teoretico di diritto nat.*, II, Roma 1928, p. 16 sgg.), mentre altri moralisti, anche se non regalisti come il Bossuet (*Politique*, VI, a. 2, prop. 6), hanno manifestato una certa ambiguità di atteggiamento. Si può tuttavia affermare che i più moderni, maggiormente sensibili alle voci del tempo, concordi nel rilievo dato alla persona umana e ai suoi diritti, si sono sempre più avvicinati all'opinione già espressa dagli antichi. Quanto al presente, due punti si possono ritenere come acquisiti : 1) il privato non ha facoltà alcuna di sollevare la mano omicida sul sovrano legittimo trasformatosi in tiranno; 2) il popolo unitariamente inteso come corpo politico ha il diritto di difendersi contro un governo diventato dispotico e nei casi estremi, quando l'oppressione ha raggiunto un particolare grado d'intensità e sono messi in gioco i diritti individuali e la sicurezza personale, ha la facoltà di resistere attivamente, se non si presenta altra via per scuotere il giogo della tirannia. Di questo principio Pio XI riconobbe il valore positivo in occasione del regime vessatorio instaurato nel Messico contro i cattolici.

BIBL.: G. Balmes, *Il protestantesimo comparato al cattolicismo*, III, Parma 1847, pp. 187-290; J. Hergenröther, *Katholische Kirche und christlicher Staat*, Friburgo in Br. 1872, pp. 460-510; J. Lossen, *Die Lehre vom Tyrannenmord in der christlichen Kirche*, Monaco 1891; A. Schmidt, *Die Lehre vom Tyrannenmord*, Tubinga 1891; R. Treumann, *Die Monarchomachen*, Lipsia 1895; G. Saitta, *La scolastica del sec. XVI e la politica dei Gesuiti*, Torino 1911; V. Cathrein, *Filosofia morale*, II, Firenze 1920, pp. 735-44; E. Emerton, *Humanismus and tyranny*, Cambridge 1925; F. Ercole, *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932; A. Pasa, *Un grande teorico della politica nella Spagna del sec. XVI : il gesuita Giov. Mariana*, Napoli 1939; C. Giacon, *La seconda scolastica*, III, *I problemi giuridico-politici ; Suárez, Bellarmino, Mariana*, Milano 1950.

Antonio Messineo

TIRASPOL, DIOCESI di. - Suffraganea di Mohilew, comprende la Russia meridionale dal Nistro fin quasi al fiume Ural.

La diocesi fu fondata il 3 luglio 1848. La sede era prima Cherson; ma di fatto il vescovo risiedeva a Saratov

(*da M. N. Kelly, Russia, Londra 1952, fig. 63*)

TIRASPOL, DIOCESI di - Parte della vecchia città, ai piedi della cittadella, la cui torre rotonda fu distrutta dai Persiani nel 1795.

sul Volga e dal 1917 a Odessa. I fedeli della diocesi (che nel 1914 erano ca. 390.000, divisi in 100 parrocchie con 179 sacerdoti) hanno sofferto molto sotto il regime bolscevico ed il loro numero diminuì parecchio. Nel 1926 la diocesi fu divisa in cinque amministrazioni apostoliche; ma la nuova organizzazione rimase senza effetto, poiché gli amministratori sparirono nel carcere o nell'esilio. La diocesi è oggi completamente devastata, senza chiese e senza sacerdoti.

BIBL.: J. A. Kessler, *Gesch. der Diozese Tyraspol*, Dickinson (USA), 1930. Guglielmo de Vries

TIRINUS (LE THIRY), IACOBUS. - Teologo fiammingo, n. ad Anversa nel 1580, m. ivi nel 1636. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1600, tenne per gran parte di sua vita cariche amministrative.

Discepolo di Cornelio a Lapide (v.), ebbe sempre vivo interesse per l'esegesi, che, oltre la teologia morale, insegnò ad intervalli, prima del 1616 e poi dal 1625 al 1629 e dal 1633 al 1636.

Costruendo la magnifica chiesa (oggi S. Carlo) attigua alla casa professa di Anversa, coinvolse la sua provincia in un'avventura finanziaria pericolosissima (scongiurata dal suo successore). Speciali meriti però raccolse la sua direzione ferma e prudente della Missione olandese dal 1629-33, tempo di persecuzione calvinista recrudescente. Unica, ma notissima sua opera è il *Commentarius in Vetus et Novum Testamentum* (Anversa 1632), che ebbe 26 edizioni (l'ultima in Torino 1882, di 5 voll.). È piuttosto una successione di brevi *scholia*, ai quali si aggiungono trattati introduttivi e specialmente indici; è un utile manuale biblico in cui, più che grande esegeta, T. appare professore pratico. L'indice sulle controversie meritò la confutazione del calvinista Samuel Des Marets (*Maresius*) in due grossi voll. in-fol.: *Anti-Tirinus* (Groninga 1646-48).

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 49-52; Hurter, III (1907), coll. 785-86; A. Poncelet, in *Biogr. nation. de Belgique*, 25 (1931), pp. 322-27 (con la bibl. più antica). Pietro Nober

TIRO (ebr.-fenicio *Ṣôr*, *Ṣōr*; cf. *ṣûr* « rocca »; gr. Τύρος; mod. *Ṣūr*). - Città principale della Fenicia.

Le origini della città marinara di T. sono forse dovute a postazioni di pescatori (sciamati da Sidone?) al principio del III millennio; tracce antichissime, di origine ignota, si sono trovate più all'interno.

T. fu presto in relazione di scambio con l'Egitto, come mostrano resti locali e menzioni nei testi geroglifici, e così per tutta l'epoca di splendore della città, tra i secc. XIV e VII a. C. Nell'età di el-'Amārnah l'influenza, commerciale più che politica, dell'Egitto su T. era molto forte; in seguito la città si resse da sola e andò acquistando sempre maggiore sviluppo in confronto alla rivale Sidone. Nella città prosperavano varie industrie, anche a carattere di grandi imprese, specialmente in metallurgia, oreficeria, tessitura, tintoria; gli scavi hanno messo in luce tracce degli impianti, che del resto si possono conoscere meglio da Biblos, ove i resti si sono conservati meglio. Le colonie tirie, sparse in tutto il Mediterraneo (Cartagine, Ippona, Biserta, Utica, Cadice), e pare anche al di là delle colonne d'Ercole (Tharsis), erano grandi sbocchi per la collocazione dei manufatti. Sicché la navigazione non è che un aspetto della grandiosa civiltà di T. A parte l'accenno a T. in *Ios.* 19, 29 (cf. *II Sam.* 24, 7) a proposito della spartizione del Canaan, ove si dice che il confine nord-occidentale di Aser giunge « fino alla città fortificata da T. », o, secondo i Settanta, « fino alla sorgente di T. », ossia Rās el-'Ajn, 3 km. a sud della città, ove sono antichi pozzi artesiani e un acquedotto, T. entra nell'orizzonte biblico, appunto come centro industriale e artistico, fin dal tempo di David con il re Hiram (v.) e di Salomone con l'artista chiamato pure Hiram (v.).

In seguito i riferimenti biblici a T. acquistano contorni letterari e moraleggianti: allusione compiaciuta, benché indiretta, al suo splendore (*Ps.* 45, 13: i suoi doni per nozze regali; *ibid.* 87, 4: tra i popoli che fanno omaggio a Sion); aspro rimprovero per la cattura e il commercio degli schiavi, che purtroppo non mancavano tra i generi di esportazione fenici (*Am.* 1, 9-10; *Ioel* 4, 4-5); giudizio profetico sulla fine luttuosa della superba città (*Is.* 23; *Ez.* 26-28). Ezechiele fa una descrizione splendida della magnificenza di T., dei suoi traffici, del suo porto, figurando la città stessa come una nave, più a fine allegorico che reale, come personificazione di orgoglio, insulto agli altri popoli e a Dio (all'età di Ezechiele T., che aveva dovuto più volte difendersi da invasioni assire, era in decadenza), ma con riferimento all'effettiva storia della città e delle sue colonie.

Nell'età persiana ed ellenistica l'importanza di T. andò diminuendo; rimase però il grande ricordo della potenza passata, ordinariamente in unione con Sidone, come mostrano le allusioni del Vangelo (*Mt.* 11, 21-22; 15, 21; *Mc.* 3, 8; 7, 24. 31; *Lc.* 6, 17; 10, 13 sgg.), insieme con un certo movimento nel suo porto (*Act.* 21, 3-7).

Fu sede vescovile fin dai tempi apostolici. Quivi morì Origene e fu condannato s. Atanasio (335). Caduta sotto gli Arabi (638), seguì le sorti della Siria (sotto i califfi di Damasco, poi di Bagdad, poi i Selǧūqidi). Un momento d'importanza ebbe ancora la rocca al tempo delle Crociate; conquistata da Baldovino II (1124), diventò sede di un vescovato latino, di cui fu titolare il celebre eremita Guglielmo; abbandonata però dopo la caduta di S. Giovanni d'Acri (1291), si ridusse a un piccolo centro, abitato per lo più da pescatori, oggi forse in numero di ca. 9 mila.

T. è attualmente sede: 1) del vescovato dei melkiti dal 1683, con 10 parrocchie, 9 sacerdoti, 7945 fedeli in mezzo a 102.500 ab.; 2) di un vescovato dei maroniti dal 1838, prima dal 15 ag. 1819 vicariato, con 22 chiese, di cui 20 parrocchie, 25 sacerdoti e 11.361 fedeli.

BIBL.: F. Jeremias, *Tyrus bis zur Zeit Nebukadnezars*, Berlino 1891; P. Cleminant, *Les prophéties d'Ezéchiel contre Tyr*, Parigi 1912; W. F. Fleming, *The history of Tyre*, in *Columbia University orient. studies*, 10 (1915), pp. 54-78; R. Dussaud, *Topographie historique de la Syrie antique et médiévale*, Parigi 1927; A. Poidebard, *Un grand port disparu, Tyr*, ivi 1939; Ph. K. Hitti, *History of Syria*, Londra 1951, v. indice.
Giovanni Rinaldi

ARCHEOLOGIA. - Dei vescovi di T. Eusebio ricorda nel II sec. Cassio, che partecipò al Sinodo sulla celebrazione della Pasqua (*Hist. eccl.*, V, 25); ca. il 250 il vescovo Marino è ricordato in una lettera di Dionigi di Alessandria al papa Stefano (*ibid.*, VII, 5).

Nella grande persecuzione caddero il vescovo Tyrannios (Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 13), il martire Ulpiano (id., *De martyr. Palaestin.*, 5, 1), la martire Teodosia (*ibid.*, 7, 1). Il *Martirologio geronimiano*, al 24 luglio attribuisce alla città di T. la martire Cristina (v.). Eusebio fu presente in T. ai crudeli tormenti ai quali furono sottoposti molti cristiani; ricorda che quelli esposti alle fiere aizzate contro di loro, rimasero illesi, come cinque egiziani che vennero poi sgozzati e gettati in mare (*Hist. eccl.*, VIII, 8).

In T. Eusebio trovò affissa una tavola di bronzo con la copia della lettera inviata dall'imperatore Massimino Daia per congratularsi con le città che avevano emanato decreti contro i cristiani (*ibid.*, IX, 7).

Il dotto prete antiocheno Doroteo, di cui fu uditore Eusebio di Cesarea, ca. la fine del sec. III venne nominato dall'Imperatore amministratore della tintoria della porpora in T. (*ibid.*, VII, 32). Da Eusebio, nel discorso per la consacrazione della nuova chiesa di T. da lui dedicato al vescovo di T. Paolino, il nuovo edificio viene chiamato « la più bella chiesa di tutta la Fenicia » (*ibid.*, VIII, 7). Tra le stoffe preziose donate dai papi alle chiese di Roma sono spesso ricordate quelle « Tyrea »; Adriano I (772-95) ne offrì 65 alla basilica di S. Pietro e 20 per ciascun titolo o parrocchia (*Lib. Pont.*, I, pp. 499, 504). Di T. è Frumenzio (v.), apostolo dell'Abissinia.

Nel 1845 furono eseguiti scavi e si ritrovò un battistero a cui si accedeva mediante due scale opposte (S. N. Seppe, *Meerfahrt nach Tyrus zur Ausgrabung der Kathedrale mit Barbarossa's Grab*, Lipsia 1879, pp. 210, 217). Dalle fonti è nota la chiesa ottagona della Theotokos. Alcuni musaici decorativi d'età bizantina sono a Parigi

nel Museo del Louvre. T. è oggi anche sede titolare arcivescovile di rito latino. Enrico Josi

TIROCINIO, CONTRATTO di. - Il contratto di t. (o apprendistato), per lo più si ha per i lavori manuali e tecnici, ma si può avere anche per il lavoro impiegatizio; salvo esclusioni stabilite da leggi, o, con discutibile fondamento giuridico, da contratti collettivi. Ha per oggetto l'insegnamento di un mestiere ad un giovane (apprendista) da parte di un capo bottega o di azienda (il quale pertanto dovrebbe essere retribuito e non retribuire).

Ma oggidì comunemente l'apprendista è considerato lavoratore subordinato, se pure in una speciale posizione. In effetti l'apprendimento del mestiere rimane lo scopo principale del contratto (a differenza del rapporto di « garzonato », in cui un lavoratore è adibito alle mansioni di fatica più modeste senza intento di ulteriore qualificazione), ma l'apprendista è inserito nel ruolo dell'organizzazione, dell'azienda, è tenuto alla disciplina aziendale e riceve per lo più, anche se modesta, una retribuzione (a differenza, di solito, dei praticanti volontari negli studi professionali), perché si presuppone che l'attività svolta riesca di qualche utilità all'azienda. Anche il codice civile configura il t. come una specie del genere « lavoro subordinato » e impone alcuni obblighi : *a*) che il periodo di t. non può superare i limiti stabiliti dalle fonti collettive e dagli usi; *b*) che la retribuzione non sia di un salario a cottimo, che presuppone una capacità che l'apprendista non ha ancora, ma tende invece ad acquistare con l'addestramento : *c*) che l'apprenditore deve permettere all'apprendista di frequentare i corsi per la formazione professionale (cosiddetto « preapprendistato »); *d*) che alla cessazione del rapporto deve consegnarsi all'apprendista un attestato del t. compiuto. Una legislazione speciale e contratti collettivi devono meglio adeguare il t. alle varie esigenze dei tipi di industria, dei luoghi e del tempo, secondo i bisogni attuali più sentiti e permettere che le botteghe artigiane, come sin dall'epoca delle corporazioni delle arti medievali, siano scuole per esperti lavoratori. Negli ultimi tempi si è anche provveduto ad istituire corsi per la qualificazione, il perfezionamento e la rieducazione professionale dei lavoratori disoccupati, allo scopo di mutare od accrescere rapidamente le loro capacità tecniche, adattandole alle necessità della produzione, del mercato interno del lavoro e alle possibilità di emigrazione, accrescendo così la possibilità del massimo e più proficuo impiego della mano d'opera.

Per principio generale, i precettori e coloro che insegnano un mestiere o un'arte sono responsabili del danno cagionato dal fatto illecito del loro allievo e apprendista nel tempo in cui è sotto la loro sorveglianza, salvo che provino di non aver potuto impedire il fatto.

BIBL.: G. Ardau, *Il contratto di t. nel nuovo codice civile*, Roma 1941; G. De Serno, in *Il diritto del lavoro*, 1 (1941), p. 121 sgg; U. Borsi-F. Pergolesi, in *Trattato di diritto del lavoro*, vol. II, Padova 1952. Ferruccio Pergolesi

TIRONIANE, NOTE : v. TACHIGRAFIA.

TIRSO de MOLINA. - Poeta, n. a Madrid nel marzo del 1584 (e non 1570, come è stato erroneamente ripetuto), m. nel convento di Soria il 12 marzo 1648. T. de M. è pseudonimo del frate Gabriel Téllez, figlio naturale di una Grazia Giuliana e, par certo, di un duca di Osuna.

Se è possibile adunare in una sintesi storica la sua grande produzione drammatica (delle quattrocento commedie, che poté scrivere, ne rimangono ottanta) e continuatamente seguirlo lungo la via della fantasia, altrettanto ricca e non meno evidente, se più certa, è la cronaca della sua biografia, ricostruita ormai su documenti ineccepibili dopo il lungo oblio che lo travolse. Frate esemplare di costumi, di dottrina e di disciplina, onorato da una carriera assai ragguardevole nel suo Ordine, accetta accanto alla regola una missione poetica che non abbandona, in segreto, nemmeno quando si censura come sconveniente all'abito ecclesiastico la sua attività di poeta di teatro; e via via trova in un punto sempre più profondo, di là da ogni compromesso, la conciliazione fra l'apostolato e la verità spirituale che la poesia gli discopre. Scarsissimo è quanto si sa del suo ambiente famigliare, e deducibile da quel tanto di autobiografico che inserisce in alcune opere, come *Los cigarrales de Toledo*, dove parla di una sorella « parecida a él en ingenio y desdichas »; ed è con tutta probabilità persona fittizia quel nipote don Francisco Lucas de Avila che pubblicò per lo zio la 3ª, 2ª, 4ª e 5ª parte delle *Comedias del maestro T. de M.* Entrò a sedici anni fra i Mercedari, nel convento di Guadalajara, pronunziando nel 1601 i quattro voti solenni del suo Ordine, studiò teologia ad Alcalá de Henares, dimorò a Guadalajara e a Toledo, dove conobbe Lope de Vega, iniziò verso il 1606 l'attività drammatica, passò nelle Indie, a S. Domingo, nel 1616, fu nel 1629 a Salamanca, alle feste in onore di s. Pietro Nolasco, il fondatore dei Mercedari; diventò nel 1640 generale dell'Ordine, e poi storico, seguitando la *Historia general de la Orden de la Merced* iniziata da Alonso Ramón.

Il parallelismo della sua fervida e sempre più importante attività di religioso con l'inintermessa opera di drammaturgo ci conduce a seguire anche in questa un progressivo approfondimento di temi spirituali e di impegno morale. L'immensa invenzione di Lope de Vega è per opera sua sottoposta a un più attento impegno di osservazione, anzi di meditazione; non perde ancora, come talvolta accadrà in Calderón de la Barca, l'estro nativo, mentre guadagna di vigor riflessivo; ma avverti che, pur serbando l'incantesimo del giuoco e dell'avventura, la prospettiva sempre più attentamente disposta è quella di una meditazione morale. T. non rinunzia al libero giuoco dell'invenzione comica; e la sua fantasia s'accende con inesauribile fuoco; ma nemmeno trascura quell'attenzione esperta e in apparenza coperta che è del teologo e del moralista. A questo proposito è significativo che dei due più ricchi temi di Lope de Vega, il tema dell'amore e il tema della giustizia regale, toccò ai suoi più grandi prosecutori, T. appunto e Calderón, l'uno con *El burlador de Sevilla*, l'altro con *El Alcalde de Zalamea*, la definizione poeticamente più rigorosa. Ma l'intellettualismo di Calderón raffrena talvolta l'impeto e oscura l'immagine colorata di un mondo che è ancora fervido e nativo in colui che pure inizia l'opera di ordinamento e di classicizzazione della drammaturgia spagnola.

In due opere mescidate, *I giardini di Toledo* (1621) e *Dilettare insegnando* (1635) egli insieme inventa e riflette : tiene lo sguardo orientato sulla novellistica italiana e sulla commedia spagnola, ma la riflessione dell'intelligenza sul dato della fantasia è fin da principio assidua : nella seconda opera, poi, la contrapposizione del mondo gnomico e parenetico al mondo dell'invenzione è francamente e scopertamente disposta. L'impegno della riflessività gli consente tuttavia un liberissimo giuoco : è sua taluna commedia delle più attuali del repertorio spagnolo, come *Don Gil dalle calze verdi*; è sua quella leggenda di Don Giovanni (*El burlador de Sevilla*), che, pur imponendosi una rigida difesa morale, cui si piegarono il sarcastico Molière e l'ingenuo Mozart, definisce immortalmente il tipo del voluttuoso e demoniaco eversore d'ogni fedeltà umana e divina. Un velo di ritegno, una parola che ora mormora segreta, ora sorride, ora parla sola, nel torrente verbale che anima la drammaturgia barocca di Spagna : ecco la commedia del *Timido a corte*, che ridendo intrappola il veghiano estro d'amore; ed ecco, all'estremità opposta, a segnare il termine del suo meditare teologicamente nella cerchia della commedia, il *Dannato per manco di fiducia*, che fra la spensieratezza edonistica degli uni e la dubitosa angoscia degli altri propone una parola di severa saggezza.

BIBL.: edd. : *Comedias escogidas*, a cura di J. E. Hartzenbusch, Madrid 1866; *Comedias*, a cura di E. Cotarelo y Mori, ivi 1914; *Obras dramáticas completas*, ed. critica a cura di Blanca de los Rios, ivi 1946 (alla stessa autrice spetta il merito della ricostruz. autentica della biogr. di Gabriel Téllez). Studi : M. Menéndez Pelayo, *T. d. M.*, in *Estudios y discursos de crítica hist. y literaria*, vol. III dell'ediz. naz. 1941. Mario Apollonio

TIRUCHIRAPALLY, DIOCESI di. - È situata nell'India sud-orientale e confina con le diocesi di Madhurai, Coimbatour, Salem, Kumbakonam, Tanjore.

Fu eretta nel 1886, quando si costituì la gerarchia cattolica in India, con i territori che allora formavano il vicariato ap. di Maduré fondato dal p. Roberto de Nobili S. J. In settant'anni di esistenza subì varie dismembrazioni. Ne furono staccati infatti, parte nel 1893 e parte nel 1929 (Convenzione tra la S. Sede e il Portogallo, 29 giugno 1929), i territori di Tanjore e Pudukottah, che passarono alla diocesi di S. Tommaso di Meliapor, e quelli della costa di Pescheria, che nel 1923 furono eretti in diocesi con sede a Tuticorin. Nel 1938 fu ancora dismembrata quella parte di territorio che costituisce l'attuale diocesi di Madhurai, passata di fatto al clero secolare indiano. È suffraganea dell'arcidiocesi di Bombay.

Ha una superficie di 3098 kmq. con una popolazione di 1.700.000 ab. Di essi 120.000 sono cattolici, 10.000 protestanti, 1.431.525 induisti e 105.406 maomettani. Il territorio diocesano è ecclesiasticamente diviso in 2 vicariati foranei, 33 stazioni primarie con residenza del sacerdote e 404 stazioni secondarie senza residenza; si contano un'ottantina di chiese e un numero doppio di cappelle. Vi svolgono il loro apostolato 55 sacerdoti secolari e 41 sacerdoti esteri, 11 fratelli della Compagnia di Gesù, 500 suore per lo più indigene, appartenenti a diversi istituti e 30 catechisti. Fiorenti vi sono le scuole, che hanno un migliaio d'insegnanti. Di esse 105 sono elementari, 20 tra medie, magistrali e professionali e 2 collegi universitari (di S. Giuseppe e di S. Croce) assai frequentati. In 7 diverse case poi sono mantenuti quasi mille orfani. Vi è inoltre 1 ospedale e funzionano attivamente 2 dispensari. Nella città di T. è il Seminario regionale di S. Paolo, la cui direzione è affidata alla Compagnia di Gesù ed in cui convengono per gli studi filosofici e teologici seminaristi delle diocesi circonvicine. Molte le congregazione mariane per la gioventù, le associazioni di Azione Cattolica, le opere pie e le confraternite. Proporzionalmente esiguo è invece il numero delle conversioni.

BIBL.: anon., *India and its missions*, Nuova York 1923, pp. 134-81; MC, 1950, pp. 247-48; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4439/52. Pompeo Borgna

TIRUVALLA. - Diocesi dei Siro-malankaresi suffraganea di Trivandrum nell'India.

Fu eretta l'11 giugno 1932 per la cost. apost. *Christo pastorum principi*. Consta dei distretti di Tiruvalla, Niranam, Moovattupuzha e Kumamkulam.

Su di una superficie di 16.068 kmq., conta 1.997.000 ab., di cui 15.235 cattolici Ha 109 chiese, 69 parrocchie servite da 56 sacerdoti secolari, 15 religiosi, con 4 congregazioni maschili e 4 femminili.

BIBL.: *Ann. Pont. 1952*, p. 401. Guglielmo de Vries

TISCHENDORF, LOBEGOTT (*Aenotheus*), FRIEDRICH CONSTANTIN von. - Biblista protestante, n. a Lengenfeld presso Zwickau in Sassonia il 18 genn. 1815, m. a Lipsia il 7 dic. 1874. Professore straordinario nel 1845, fu ordinario di Nuovo Testamento e di paleografia biblica, cattedra creata appositamente per lui nel 1859; ma scarsa fu la sua attività accademica.

Frequentò il Gymnasium di Plauen (1829-34), poi studiò teologia a Lipsia (1834-38) e si acquistò una solida scienza classica e neotestamentaria. Influì su di lui specialmente il professore Johann Georg Benedikt Winer (1798-1858), che compì solide ricerche di filologia neotestamentaria nella massima venerazione per la Bibbia. Mentre Strauss (v.), che T. chiamò *Luftbildner* (« creatore di fantasmi ») attaccava la genuinità dei Vangeli, T. restò del tutto fedele a tale genuinità e con tutti gli ausili della scienza moderna attese a ristabilire il testo più antico, opersino originale, della Bibbia, e ancora studente si applicò a studi di critica testuale, che continuò quando insegnò nell'*Erziehungsanstalt* del pastore Zehme. Di ritorno a Lipsia nel 1839-40, compose la tesi per la libera docenza, che poi costituì i *Prolegomena* alla sua prima edizione del Nuovo Testamento greco (Lipsia 1841), in cui sottopose ad una critica piuttosto severa il Nuovo Testamento greco curato dal professore cattolico di Bonn J. M. Augustin Scholz (1794-1852), che pur era un'opera ragguardevole per quei tempi (uscì nel 1830 e nel 1836); perché lo Scholz aveva seguite le testimonianze più numerose a proposito delle singole varianti ed era pervenuto così ad un testo vicino al *textus receptus* bizantino, scostandosene solo di rado sulla testimonianza dei codici maiuscoli allora noti. T., invece, sulle orme dell'inglese Richard Bentley (1662-1742), affermava che bisognava liberarsi di quel *textus receptus*, giunto a noi nella stragrande maggioranza dei codici minuscoli, per ritornare alla genuina *veritas* dei codici maiuscoli. Ne seguì per lui il proposito per tutta la vita di rintracciare quei codici antichissimi, studiarli ed usarli per edizioni critiche sempre più perfette, e così ricostruire il testo originale.

(*da L. Schneller, Search on Sinai, Londra 1939, tav. di fronte a p. 32*)
TISCHENDORF, LOBEGOTT FRIEDRICH, CONSTANTIN von - Ritratto eseguito durante il suo soggiorno a Parigi (1841-43).

Oltre molte altre cose, curò non meno di 24 testi del Nuovo Testamento greco, da lui divisi in otto edizioni, basati sulle sue recensioni principali del Nuovo Testamento. Eccone lo schema: *rec. A*: Lipsia 1841, Kochleriana (I); Parigi 1842, Didot « cattolica gr. lat. », ediz. minore (II); Parigi 1842, Didot « non cattolica » (III); *rec. B*: Lipsia 1849, Winter (IV); Lipsia 1849, Tauchnitz (V); Lipsia 1854, Mendelssohniana gr.-lat. germ.; ivi 1855, 1857, 1861, 1864, 1867, 1870, ed. academica; ivi 1858, Mendelssohniana gr. lat.; ivi 1862, Tauchnitiana ed. 2ª; ivi 1864, Mendelssohniana gr.-germ.; ivi 1865, Mendelssohniana triglotta, ed. 2ª (VI); *rec. C*: Lipsia 1859, Winteriana ed. 7ª maior; ed. minor (VII); *rec. D*: Lipsia 1869-72 Hinrichs ed. 8ª maior; 1872 ed. minor; ivi 1873, Tauchnitz ed. 3ª; ivi 1873, Mendelssohniana, ed. academica; ivi 1873, Brockhaus (VIII).

Cominciò la sua ricerca a Parigi, dall'ott. 1841 al genn. 1843. Divenne celebre decifrando il *Codex Ephraem rescriptus*, palinsesto solo con parziale successo studiato da altri (ed. Lipsia 1843-45, 2 voll.); inoltre si dedicò al *Codex Claromontanus* (ivi 1852); per guadagnarsi la vita accettò di collazionare altri manoscritti, e preparò le due edizioni parigine del 1842, perfezionandole con nuove lezioni trovate nei codici analizzati. Una di quelle, fatta secondo il parere di J. N. Jager, si chiama « la cattolica », e il T. nei prolegomeni dell'ed. 7ª *maior* (pp. CXXIV-CXXVII) si diffonde sulle ragioni che lo spinsero a farla; cioè, oltre il desiderio di promuovere lo studio della Bibbia presso i cattolici, il fatto che nella Volgata restava molto della *Vetus latina*, strettamente dipendente dal testo greco, così che la Volgata virtualmente contiene un codice vicino a quegli antichissimi maiuscoli che ricercava. Si chiama cattolica perché tra le varie lezioni sceglie sempre quella che è vicina al testo della Volgata, versione autorizzata per i cattolici, e dà un testo greco « vulgatizzato ». Dal punto di vista cattolico, tale edizione potrà al sommo avere qualche utilità per un apparato critico della Volgata del Nuovo Testamento.

Da Parigi T. nel 1843 passò in Italia, sostando a Torino, Milano, Venezia, Modena, Firenze, Roma, Napoli, sempre alla caccia dei manoscritti. Frutto ne è l'edizione del *Codex Amiatinus* (Lipsia 1850, 2ª ed. 1854); ebbe in mano solo per sei ore a Roma il *Codex Vaticanus*, nonostante la benevolenza di Gregorio XVI (v.), perché

ne aveva pronta un'edizione il card. Angelo Mai (v.), ma lo esaminò poi nel 1866 un'altra volta a Roma, e pubblicò il *Novum Testamentum Vaticanum post Angelum Mai aliosque imperfectos labores ex ipso codice* (Lipsia 1867).

Nel 1844 T. partì per l'Oriente, dove, tra altri acquisti o trascrizioni di codici, scoprì, copiò ed acquistò il Codice Sinaitico; egli descrisse quella scoperta in *Reise in den Orient* (2 voll., Lipsia 1845-46), e in *Aus dem Lande der Bibel* (ivi 1862); ma dovette lottare contro calunnie a suo riguardo: *Anfechtungen der Sinaibibel* (ivi 1863); *Waffen der Finsternis wider die Sinaibibel* (ivi 1863); *Die Sinaibibel* (ivi 1871); C. R. Gregory (*Prolegomena...*, Lipsia 1894, pp. 279-361, e *Textkritik*, ivi 1900-1902, pp. 12-29, 971-80) che compilò i prolegomeni alla *Octava critica maior*, dovette procurarsi documenti dal Ministero degli esteri zarista per documentare che T. non aveva sottratto quel tesoro ai monaci di S. Caterina al Monte Sinai. Di quel prezioso codice, nel 1844 aveva salvato dalle fiamme 43 pagine (pubblicate quale *Codex Friderico-Augustanus*, Lipsia 1846), e copiato un'altra; nel 1853 rimase più settimane presso i monaci senza averne più traccia; nel 1859, sul partire, vide gli altri fogli in un panno rosso presso l'economo del monastero e copiò nella notte tutto il *Pastor* di Erma (v.), il cui testo greco era perduto in Occidente. Poi al Cairo, presso il monastero da cui dipendeva quello del Sinai, dopo trattative delicate, poté copiare, quinterno per quinterno, le 110.000 righe di quel codice. Ne seguì un decennio di trattative fra lo Zar ed i monaci, ed il codice poté passare nella Biblioteca imperiale di Pietroburgo, finché i bolscevichi lo vendettero alla Bodleian Library di Oxford (1935). Già nel 1862 T. ne aveva preparata a Lipsia una grande edizione in 4 voll., e un *Nov. Test. Sinaiticum*. Dal Sinaitico deriva la grande differenza fra la *Ed. 7ª maior*, più vicina al *textus receptus*, e la *Ed. 8ª critica maior*, la migliore per la ricchezza dell'apparato. Umano però è che il T. un po' esageri il valore, pur straordinariamente grande, di quel codice.

T. si occupò inoltre di apocrifi, e da buon luterano cercò anche manoscritti utili alla causa protestante. Ecco l'elenco delle sue maggiori pubblicazioni, fra cui si trova anche il testo dei 29 codd. maiuscoli, fra cui 14 palinsesti, di cui arricchì la scienza biblica: *Monumenta sacra inedita* (Lipsia 1846); *Evangelium Palatinum ineditum* (ivi 1847); *Vetus Testamentum Graece sec. LXX interpretes* (2 voll., ivi 1850, 1862, 1873; ne avrebbe data un'ed. più aggiornata, se non fosse stato prevenuto dalla morte); *De Evangeliorum apocryphorum origine et usu* (L'Aia 1851); *Acta Apostolorum apocrypha* (Lipsia 1851); *Synopsis evangelica* (ivi 1851, 1864, 1871, 1878: del testo greco sempre più emendato); *Evangelia apocrypha* (ivi 1853): *Von der Wohltat Christi* (manoscritto romano che attesta la dottrina protestantica della giustificazione, ivi 1855); *Anecdota sacra et profana* (ivi 1855); *Hermae Pastor Graece* (ivi 1856); *Monumenta sacra inedita: Nova collectio* (ivi 1857-70: 9 voll., mancano però i voll. VII e VIII); *Nov. Test. Latine, Textum Hieronymi...* (ivi 1864); *Apocalypses apocryphae* (ivi 1866); *Philonea inedita altera* (ivi 1868); *Clementis Romani epistulae* (ivi 1872); *Biblia s. Vet. Test. Hieronymo interprete* (ivi 1873). Per altre opere cf. C. R. Gregory, *Prolegomena* (ivi 1894), pp. 7-22.

Quando, poco dopo il 1860, vennero pubblicate la *Vita di Gesù* di Renan (che T. chiama « Zerrbildner », « storpiatore ») e quella popolare di Strauss (v.), T. difese l'autenticità del Nuovo Testamento in due scritti: *Wann wurden unsere Evangelien verfasst?* (4 edd. tedesche, moltissime versioni; Lipsia 1865, ecc.); *Haben wir den ächten Schrifttext der Evangelisten und Apostel?* (ivi 1873).

T. godette in vita il favore anche di cattolici, tuttavia le sue polemiche mostrano che di fatto aveva compreso poco il cattolicesimo. Fu salutato come un gigante nella lotta contro i sovvertitori della Bibbia; e l'apparato critico della sua *Octava critica maior* non è ancora superato. Superati invece sono i suoi principi teoretici di critica testuale: non basta ora collazionare i codici più antichi; si deve investigare di più la storia del testo, le sue diramazioni in varie famiglie. Sono stati scoperti codici minuscoli di valore uguale ad alcuni maiuscoli. Il materiale, poi, si è accresciuto di molto, specialmente grazie ai papiri biblici (v.), e le versioni bibliche antiche forniscono adesso nuovi materiali utili. È aumentato anche il numero degli stessi maiuscoli, con la scoperta, ad es., del cod. di Koridethi.

Quando l'*Apparatus criticus internationalis* che si prepara da studiosi americani sui manoscritti, secondo la critica testuale più progredita, sarà edito, costituirà certo uno strumento di lavoro migliore della *Octava critica maior* di T.; ma ciò nulla toglierà ai meriti del T. nella storia della critica testuale e nella difesa della Bibbia.

BIBL.: J. H. Volbeding, *T.*, Lipsia 1862; C. Bertheau, *T.*, in *Realencykl. f. protest. Theol. u. Kirchen*, ivi 1885, pp. 672-91 (nella 3ª ed., XIX [1907], pp. 788-97, sono sacrificate cose importanti); L. Schneller, *T.-Erinnerungen*, Lipsia 1927 (trad. ingl., Londra 1939).

Pietro Nober

TISI, BENVENUTO: v. GAROFALO, IL.

TISO, JOZEF. - Sacerdote e uomo politico, n. il 13 ott. 1887, a Vel'ká Bytča, m. il 18 apr. 1947 a Bratislava.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

TISO, JOZEF - Mons. J. T. nell'atto di pronunciare la sua difesa innanzi al Tribunale popolare (17-18 marzo 1947) - Bratislava.

Di famiglia di agricoltori, compì i suoi studi a Žilina, Nitra e al *Pazmaneum* di Vienna, dove si laureò in teologia. Ordinato sacerdote nel 1910, cominciò l'apostolato in diversi posti come cooperatore, poi divenne segretario del vescovo di Nitra e direttore spirituale nel Seminario. Nel 1924 fu nominato parroco e più tardi decano a Bánovce nad Bebravou, incarico conservato da lui fino alla morte. Ben presto si associò a Hlinka (v.) nell'attività pubblica e politica del Partito popolare slovacco, che aveva come programma l'autonomia nazionale e la salvaguardia dei principi cattolici. Eletto deputato (1925), nel 1927 divenne ministro della sanità pubblica nel governo di Praga. Nel 1929 passò con il Partito all'opposizione, che capeggiò dopo la morte di Hlinka (1938). Il 6 ott. 1938 proclamava a Žilina l'autonomia della Slovacchia, e fu presidente del governo autonomo a Bratislava. Il Parlamento slovacco decretava il 14 marzo 1939 l'indipendenza nazionale. T. tenne subito la presidenza del Consiglio dei ministri, e nell'ott. dello stesso anno ebbe la carica di presidente dello Stato. Governò il paese fino al 1945, rifugiandosi quindi in Germania. Consegnato dagli Alleati al governo di Praga, fu con-

(*fot. Anderson*)

TITANI - Gigantomachia. Sarcofago del sec. II d. C. ispirato a originali ellenistici del II sec. a. C. - Vaticano, Galleria delle Statue.

dannato a morte da un tribunale « popolare » ed impiccato a Bratislava.

T. fu sacerdote esemplare di vita intemerata; come presidente dello Stato conservò l'ufficio di parroco a Bánovce. Alla politica si diede per necessità, essendo agli inizi del secolo quasi solo il clero rimasto a difendere i diritti del popolo slovacco; fu quindi amato come padre da tutti. La Slovacchia durante il governo di T. ha segnato grandi progressi nel campo culturale, economico, sociale, dimostrando così l'autosufficienza nazionale. Specialmente è da notare la dottrina e la prassi sociali di T., secondo le encicliche papali. Il suo governo ebbe la disgrazia di venire intralciato dalla guerra e dalle ingerenze del bolscevismo.

Alcune ore prima della morte dettò al sacerdote che l'assisteva il suo testamento spirituale dicendo tra l'altro : « Muoio come martire della legge naturale data da Dio a ciascun popolo di promuovere la sua libertà e come difensore della civiltà cristiana contro il comunismo ».

BIBL.: Št. Palakovič, *Tisova náuka (La dottrina di T.)*, Bratislava 1941; K. Culen, *Po Svätoplukovi druhá naša hlava (La vita di T.)*, Middletown Pa. 1947; Slov. Akčný Výbor, *Memoriae excell. viri Dr. Josephi Tiso...* [Roma] 1947; *Dr. Jozef Tiso o sebe* (T. parla di se stesso), Passaic Pa. 1952. È il discorso di T. davanti al tribunale che lo condannò a morte (338 pagine). Qui si trova esposta la storia slovacca dal 1918 al 1945, come la visse T.

Michele Lacko

TIŠRÎ. - Primo mese del calendario ebraico, corrispondente a sett.-ott. del nostro calendario.

Il primo giorno di *t.* (il cui nome non ricorre nella Bibbia) segna l'inizio dell'anno, in conformità a *Lev.* 23, 23 e *Num.* 29, 1; mentre secondo *Lev.* 25, 9 il primo giorno dell'anno è il 10 di *t.* Tale oscillazione si ritiene da alcuni sia dovuta all'origine straniera del costume di far cominciare l'anno in autunno. Nel mese di *t.* ricorrono le solennità : Capodanno (*rōʼš haš-šānāh*), Giorno d'Espiazione, festa dei Tabernacoli (v.) o capanne (*sukkôth*).

T. fa parte dei nomi di mese di origine babilonese, introdotti in Palestina in epoca piuttosto tarda, poiché s'incontrano solo nei testi biblici postesilici (*ṭēbhēth* in *Esth.* 2, 16; *nîsān* in *Esth.* 3, 7; *Neh.* 2, 1; *ʼădhār* in *Esth.* 3, 13; 8, 12; *kislēw* in *Neh.* 1, 1).

BIBL.: A. Bertholet, *La civilisation d'Israël*, trad. franc., Parigi 1929, p. 326; M. Zobel, *Das Jahr der Juden in Brauch und Liturgie*, Berlino 1936, pp. 59-128.

Eugenio Zolli

TISSOT, JOSEPH. - Scrittore ascetico, n. ad Annecy il 1° sett. 1840, m. il 2 ag. 1894. Entrato nell'Istituto dei Missionari di S. Francesco di Sales ad Annecy, ne diventò superiore generale.

Fu predicatore valente e scrisse diverse opere intese a favorire il ripristino della spiritualità salesiana : *La Flore mystique de st François de Sales*, Parigi 1873; *Les Abeilles Mystiques*, ivi 1880; *La Journée de Philothée*; *Petit Trésor Salésien de la Supérieure*, ivi 1893. Maggiore risonanza ebbe l'opera da lui pubblicata : *La Vie intérieure simplifiée*, di cui l'autore era il certosino François de Sales Pollien (m. nel 1936); (un'edizione italiana recente porta il nome di quest'ultimo). Scopo di quest'opera era di reagire contro il sentimentalismo nella pietà, riconducendola ai principi essenziali : il fine dell'uomo, la gloria di Dio e, secondariamente, la beatitudine propria; la via che vi conduce : la volontà di Dio, o *significata* nei divini comandamenti, o di *beneplacito* negli eventi della Provvidenza; i mezzi sono, da parte di Dio la Grazia; da parte nostra gli esercizi di pietà, insistendosi più sullo spirito interiore che su una « fedeltà meccanica alle pratiche esteriori »; culmina nell'evocare Cristo, vita nostra e Capo del Corpo Mistico.

BIBL.: L. Buffet, *Vie du p. Tissot*, Parigi 1924.

Ernesto Mura

TITANI (Τιτᾶνες). - Dall'unione tra Urano e Gea nacquero i T., esseri giganteschi e dotati di forza prodigiosa.

La *Teogonia* ne nomina 12 (v. 133) e tra i più noti: Iperione, Rhea, Giapeto (il padre di Prometeo e di Atlante), Kronos, Atlante, Astreo ed altri. Ad essi vanno aggiunti due gruppi distinti di giganti, i Ciclopi : Bronte, Sterope ed Arge, ed i Centimani : Briareo, Cotto e Gie. Poeticamente, richiamandosi alla vendetta che essi presero del proprio padre, la *Teogonia* ricollega il nome dei T. alla radice τιταίνειν. Diodoro invece a Τιταία, antico nome della Terra (*Hist.*, III, 57; V, 66). Oppure, prendendo spunto da una concezione che ravvisava nei T. gli dèi della luce (Empedocle usa Τίταν per designare l'αἰθήρ [38, Diels], Nonno di Panopoli in età molto posteriore chiama il sole Ἥλιος Τιτήν [*Dion.* 19, 206]), si è voluto ravvisare nel vocabolo protoindogermanico « titan », il sinonimo indog. «deivo» = «dio», come di «dijeus-div » il lat. « dies ». Per cui sotto questo appellativo sarebbero stati chiamati gli dèi preolimpici nella loro totalità (v. A. Nehring, in *Glotta*, 14 [1924], p. 167 sgg.; P. Kretschmer, *ibid.*, p. 309 sg.). In seguito i T. vennero a lotta con Zeus, il quale aiutato dai Ciclopi e dai Centimani, questi ultimi liberati dalla prigionia, dopo una lotta furibonda durata dieci anni (*Th.*, 635 sg.) e che sconvolse tutti gli elementi, riuscì ad aver ragione di questi mostri immani ricacciandoli nel Tartaro. Mentre nei poemi omerici si hanno solo riferimenti imprecisi (*Iliade*, I, 399; VIII, 477; *Odissea*, VII, 59), nella *Teogonia* esiodea queste lotte contro Zeus acquistano una parte rilevante nella cosiddetta *Titanomachia* (629 sg.) da alcuni ritenuta seriore o a sé stante (v. A. Koechly, *De diversis Hesiodeae theogoniae partibus*, Turici 1860). La battaglia di Zeus contro i T. simboleggia l'avvenuto trionfo della religione olimpica sugli antichi dèi e quasi vuol serbare il riflesso, travestito in poetiche immagini, dei remoti e profondi sconvolgimenti tellurici.

BIBL.: E. Wüst, in Pauly-Wissowa, 2ª serie, XII, coll. 1491-1508; L. Preller - C. Robert, *Griech. Mythologie*, 4ª ed., Berlino 1894, p. 42 sgg.; M. Pohlenz, *Kronos und die T.*, in *Neues Jahrb. f. d. klass. Altert.*, 37 (1916), pp. 549-94; O. Kern, *Die Reli-*

gion der Griechen, I, Berlino 1926, p. 251 sgg.; M. P. Nilsson, *Gesch. der griech. Religion*, I, Monaco 1941, p. 480 sgg.
Lanfranco Fiore

TITELMANS, Franciscus. - Teologo francescano, n. a Hasselt (Belgio) nel 1502 o poco prima, m. nel 1537. Studiò filosofia all'Università di Lovanio ove nel 1521 ottenne il grado di « magister artium »; dopo gli studi teologici fu ordinato sacerdote per la diocesi di Liegi.

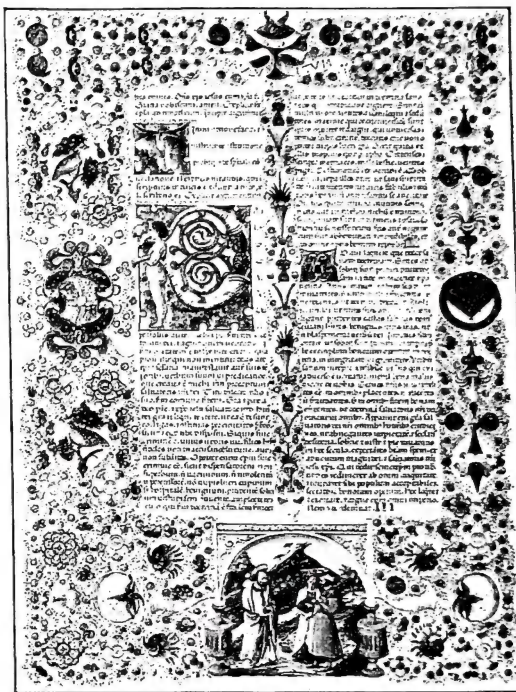
Ma nel 1523 entrò nell'Ordine di S. Francesco, ove gli fu affidato l'insegnamento ai suoi confratelli. Si procurò grande fama di scienza anche fuori dell'Ordine. Desideroso di silenzio e di perfezione, entrò (1536), con il permesso dei suoi superiori, tra i Cappuccini; eletto provinciale, morì prematuramente.

Tutte le sue opere sono scritte in latino, eccetto un opuscolo spirituale, *De Schat des Kerstengeloofs* (Anversa 1531; vers. lat.: *Summa mysteriorum christianae fidei*), semplice e chiara esposizione della dottrina cattolica mediante considerazioni e preghiere; questo è, con il *De expositione mysteriorum Missae* (1544), il suo trattato più notevole. Le altre opere possono dividersi in quattro gruppi: filosofiche, esegetiche, teologo-ascetiche e storiche. La sua esegesi lo mise in conflitto con Erasmo.

Bibl.: Chrysostome de Calmpthout, *F. T. de Hasselt. Esquisse biographique*, Roulers-Bruxelles 1903; A. Paquay, *F. T. van Hasselt: Opzoekingen over zijn leven, zijn werken en zijn familie*, Hasselt 1906; W. Schmitz, *Het aandeel der Minderbroeders in onze middeleeuwse literatuur*, Njmeg-a-Utrecht 1936, pp. 80-89; *Biographie nationale de Belgique*, XXV, Bruxelles 1930-1932, pp. 341-52.
Pietro Grootens

TITO (Τίτος), santo. - Pagano di origine e forse antiocheno, fu compagno e valido collaboratore di s. Paolo, specialmente nel pacificare la cristianità di Corinto (ca. il 57). Lasciato provvisoriamente a Creta dall'Apostolo per riorganizzare le Chiese dell'isola, fu da lui poco dopo chiamato a Nicopoli di Epiro con una breve lettera (v. pastorali, lettere; timoteo) scritta forse dalla Macedonia nel 66. Durante l'ultima prigionia di Paolo, T. si recò in Dalmazia (*II Tim.* 4, 9); negli anni seguenti, secondo la tradizione unanime, fu vescovo di Creta fino alla morte, avvenuta in tarda età.

Non essendo mai nominato negli *Atti* (omissione difficile a spiegarsi), alcuni lo identificarono con altri personaggi noti (Timoteo, Sila, Tizio Giusto), ma senza fondamento. Compare la prima volta con Paolo e Barnaba diretti a Gerusalemme per il Concilio degli Apostoli (ca. 49-50): la presenza di un cristiano esemplare, convertito dal paganesimo (forse dallo stesso Paolo, che lo dice « figlio »: *Tit.* 1, 4) e non circonciso, era l'espressione vivente del Vangelo libero dalla Legge (*Gal.* 2, 1. 3). Fu di nuovo con Paolo ad Efeso (54-58), insieme con Timoteo ed altri, però sembra con maggiore indipendenza dall'Apostolo. Dopo l'insuccesso di Timoteo e dello stesso Paolo a Corinto (v. corinti, vol. IV, col. 553 sg.), accettò di andarvi lui, forse con la lettera intermedia « delle molte lacrime », riuscendo a riportare l'ordine in quella Chiesa (*II Cor.* 7, 6. 13; 12, 17 sg.). Ritornava ancora a Corinto per terminare la colletta e forse latore di *II Cor.* Come carattere era diverso da Timoteo: forse più anziano di lui, certo più forte davanti alle difficoltà. Probabilmente era ancora con s. Paolo nel viaggio da Roma in Oriente dopo la di lui liberazione; in questo tempo fu incaricato di riorganizzare le cristianità di Creta, fondate forse da quei Cretesi convertiti un trentennio prima (*Act.* 2, 11). Poi seguì o raggiunse l'Apostolo, prigioniero a Roma nel 66, di dove si diresse, certo per motivi di apostolato, nella Dalmazia, ma sembra con dispiacere di Paolo, rimasto quasi solo (*II Tim.* 4, 9 sgg.).

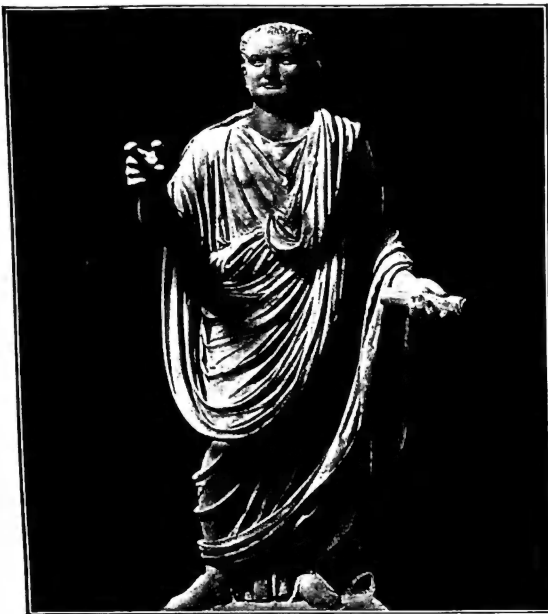
T. morì senza lasciare scritti; una sua pretesa lettera contro l'usanza delle « virgines subintroductae » (D. De Bruyne, *Epistula Titi, disciputi Pauli*, in *Revue bénédictine*, 37 [1925], pp. 47-72) è di origine priscillianista. Il *Martirologio romano* lo commemora il 4 genn. e il 6 febbr., giorno in cui è venerato nella Chiesa latina, dopo

(*per cortesia del sen. G. Treccani*)
Tito, santo - *Incipit* dell'Epistola di s. Paolo a T. Bibbia di Borso d'Este, con miniature eseguite tra il 1455 e il 1461 - Modena, Biblioteca Estense, vol. II, f. 210ᵛ.

che Pio IX ne introdusse la festa con decreto del 18 maggio 1854. Il suo corpo, rimasto per lungo tempo a Gortina, capoluogo di Creta, fu trasferito a Venezia nella basilica di S. Marco. Andrea vescovo di Creta (m. nel 740), ne scrisse un entusiastico elogio (PG 97, 1141-69).

Lettera di s. Paolo a T. – Scritta da s. Paolo all'incirca nello stesso tempo e per le medesime necessità che la 1ª a Timoteo (v.), confrontata con questa presenta un caso analogo a quello di *Col.* confrontata con *Eph.*, ed è generalmente ritenuta posteriore di poco a *I Tim.*, benché la gerarchia ecclesiastica vi si presenti meno evoluta. Secondo l'annotazione finale di alcuni codici, sarebbe stata scritta da Nicopoli, ma è forse una congettura occasionata da *Tit.* 3, 12; è più probabile che Paolo l'abbia scritta da qualche località della Macedonia, prima di arrivare nell'Epiro.

L'autenticità letteraria, ammessa anticamente anche da Taziano, presenta minori difficoltà di *I Tim.* e fu messa in dubbio solo per le affinità con quest'ultima; anche i seguaci della « teoria frammentaria » riconoscono in *Tit.* numerose frasi o « biglietti » sicuramente autentici. Nelle pastorali s. Paolo dimostra una cultura letteraria più estesa che nelle altre epistole, ed anche in questa si nota la citazione di varie fonti. *Tit.* 1, 12 sg. cita approvandolo un verso del poeta cretese Epimenide (sec. vi a. C.), che dice « profeta » forse perché i suoi connazionali lo ritenevano tale (Cicerone, *Divin.*, I, 18); nonostante l'approvazione dell'agiografo, rimane largo margine alla iperbole poetica e alle eccezioni. *Tit.* 3, 5-8 cita forse un inno liturgico battesimale (analogo a quello di *I Tim.* 3, 16; cf. *I Cor.* 14, 26; *Eph.* 5, 14. 19). È stata anche notata qualche somiglianza con *I Pt.*, scritta intorno al tempo in cui Paolo era a Roma per la prima volta.

Il contenuto è analogo a quello di *I Tim.*, della quale *Tit.* sembra un riassunto.

In forma solenne il prologo rievoca il disegno di Dio, che ha voluto servirsi di Paolo per la diffusione del Van-

(fot. Alinari)

TITO, IMPERATORE ROMANO - Statua togata dell'imperatore T. (sec. I) - Museo Vaticano, Braccio nuovo.

gelo (1, 1-4). Quindi l'Apostolo ricorda a T. di averlo lasciato a Creta per metter ordine in quelle comunità, specialmente con eleggere episcopi idonei al loro delicato compito (1, 5-9). I cristiani di Creta, per le loro inclinazioni naturali come per le tendenze suscitate dai falsi maestri, debbono essere trattati con fermezza (1, 10-16). Quindi non si stanchi mai di ricordare, con tutta l'autorità del suo ufficio e con l'esempio personale, i doveri delle varie categorie di persone, in conformità dell'ideale cristiano, che è una vita santa in attesa della « gloria del grande Iddio » : per questo appunto Gesù si è incarnato e immolato, dandoci così la possibilità di nascere ad una vita nuova per mezzo del Battesimo, « lavacro di rigenerazione e di rinnovazione » (2, 1-3, 11). Paolo termina dando a T. appuntamento a Nicopoli e raccomandandogli di provvedere per il viaggio di un certo Zena, giureconsulto, e del celebre evangelizzatore Apollo. Seguono i saluti e la benedizione (3, 12-15).

BIBL.: v. TIMOTEO; C. Toussaint, *Tite*, in DB, V (1912), coll. 2247-53; P. Schepens, *De demonstratione divinitatis Christi ex Tit. 2, 13*, in *Gregorianum*, 7 (1926), pp. 240-43; J. Vargha, « *Apparuit gratia Dei...* » (*Tit. 2, 11 sgg.*), in *Verbum Domini*, 15 (1934), pp. 3-6; J.-M. Bover, « *Fidelis sermo* », in *Biblica*, 19 (1938), pp. 74-79.

Luigi Vagaggini

TITO di BOSTRA. - M. prima del 378, autore di un'opera in 4 ll. contro i manichei, conservata completamente in lingua siriaca ed in parte in lingua greca. La refutazione ha nei due primi libri un carattere filosofico. Esistono di lui frammenti delle sue omelie sul Vangelo di Luca, conservate nelle catene.

BIBL.: ed. del testo greco di P. A. de Lagarde, Berlino 1859; il testo siriaco fu pubblicato dallo stesso, ivi 1859. Il testo greco è contenuto in un manoscritto di Genova, v. A. Brinkmann, in *Sitzungsberichte Berlin. Akad.*, 1894, p. 486. Sui frammenti delle omelie di s. Luca v. J. Sickenberger, *T. v. B., Studien zu dessen Lukashomelien* (*Texte und Untersuch. z. altchr. Literatur*, 21, 1), Lipsia 1901.

Erik Peterson

TITO, ETTORE. - Pittore n. a Castellammare di Stabia il 15 dic. 1859, m. a Venezia il 26 giugno 1941.

Discepolo per breve tempo a Napoli presso l'olandese Van Haanen, il T. era ancora un ragazzo quando a Venezia divenne scolaro di Pompeo Marino Molmenti. Ed a Venezia ebbe un primo grande successo alla Biennale del 1887 esponendo *Pescheria Vecchia*, oggi alla Galleria d'Arte Moderna a Roma, ove è anche *La gomena*. Altre sue opere quasi sempre d'ambiente veneziano, tratte dal vero o ispirate dall'estrosa fantasia, sono nelle principali raccolte d'arte moderna di tutto il mondo. Infatti E. T. fu considerato fra i maggiori pittori della sua età per la spontanea larghezza nel comporre, per la facile bravura nel segnare scorci e prospettive, per l'ordine di certi squillanti accordi di colore, onde a proposito della pittura sua si può perfino riconoscere, se non proprio una derivazione, una certa aspirazione tiepolesca. Tali caratteri infatti il T. mostra nel dipinto della vòlta della chiesa degli Scalzi a Venezia (già affrescata dal Tiepolo e distrutta da una bomba austriaca nel 1917), che fu da lui composto con accenti che hanno evidenti richiami alla pittura veneziana del sec. XVIII.

Una sua famosa pala d'altare con la *Deposizione dalla Croce* dopo aver avuto uno dei maggiori successi all'esposizione di Roma del 1911 fu acquistata dal Museo di Buenos-Aires.

BIBL.: E. Somaré, *Stor. dei pitt. ital. dell'800*, Milano 1928; U. Ojetti, *La pitt. ital. dell'800*, ivi 1929; A. M. Comanducci, *I pitt. ital. dell'800*, ivi 1934; E. Cecchi, *Pitt. ital. dell'800*, ivi 1936.

Emilio Lavagnino

TITO (*T. Flavius Vespasianus Augustus*) IMPERATORE ROMANO. - Figlio di Vespasiano, n. a Roma il 30 dic. del 39 d. C., m. ad *Aquae Cutiliae* (oggi Cotilia, presso Rieti) il 13 sett. dell'81 d. C.

Compì il suo tirocinio militare come « tribunus militum » in Germania, Britannia ed infine in Oriente « legatus » della XV legione « Apollinaris » (Svetonio, *Vesp.*, 4; Giuseppe Flavio, *Bell. Iud.*, III, 4 sg.) insieme con il padre impegnato nella guerra di Giudea. Quando Vespasiano venne proclamato imperatore dalle legioni, T. rimase in qualità di luogotenente ad ultimare le operazioni militari contro i Giudei (Tacito, *Hist.*, V, 1; Svetonio, *Tit.*, 5). Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, nel V e VI l. della sua *Guerra giudaica*, ha lasciato il drammatico racconto dell'estrema difesa di Gerusalemme da parte dei difensori che, pur tormentati dalla fame, resistettero strenuamente nell'assedio e all'assalto finale delle legioni. I soldati romani dovettero faticare per aprirsi un varco tra le ultime resistenze della cittadella. Il Tempio era stato incendiato pur contro il volere dello stesso T. che sulle sue rovine fu acclamato « imperatore » (Giuseppe Flavio, VI, 6). Sulpicio Severo invece riferisce (*Chron.*, II, 30, 6) che la distruzione avvenne dietro il parere di T. in odio alle due religioni ebrea e cristiana perché, derivando i cristiani dai Giudei : *radice sublata stirpem facile perituram*. Grande fu la preda e il numero dei prigionieri venduti o deportati. Da quel momento ebbe inizio la diaspora giudaica. Cessata così la guerra, T. ne celebrò il trionfo che fu eternato nell'arco omonimo ultimato dal fratello Domiziano. I pannelli decorativi del fornice ricordano appunto gli oggetti di culto asportati dal tempio come trofeo : la mensa per i pani sacri, le trombe d'argento e il candelabro a sette bracci (v. Ch. Huelsen, *Das Forum Romanum*, 2ª ed., Roma 1905, p. 222 sg.). Quest'ultimo oggetto, in età medievale, dette curiosamente il nome all'arco che si conosceva sotto il nome di *arcus septem lucernarum*.

Associato poi dal padre all'Impero, T. percorse le più alte cariche dello Stato e gli successe il 24 giugno del 79. Severo e quasi spietato nelle repressioni dei delitti di lesa maestà quando era collega del padre, assunto alla porpora imperiale si dimostrò mite e tollerante volendo quasi mitigare il regime un po' assolutista instaurato da Vespasiano e seguito da Domiziano. Il suo breve regno fu funestato dall'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, Ercolano e Stabia e da un rovinoso incendio che arse Roma per tre giorni; ma seppe fronteggiare questi disastri con sollecitudine. Ebbe anche una relazione – accolta con sospetto dal popolo che rammentava le male arti delle regine orientali (Dione Cassio, LXVI, 15, 4) –

con la regina Berenice, figlia di Agrippa I, sovrano giudaico (v. Wilcken, in Pauly-Wissowa, III, 1, coll. 287-89). Il legame venne poi a cessare sia per ragioni di Stato o anche per la maggiore età che aveva, rispetto a lui, la regina.

BIBL.: fonti: Tacito, *Hist.*, V; Svetonio, *Titus*; Dione Cassio nell'epitome di Xiphilino, ll. LXV e LXVI; Weynand, in Pauly-Wissowa, VI, II, coll. 2695-2729. Lanfranco Fiore

TITOLARI delle CHIESE. - Denominazione ufficiale assegnata a una chiesa o a un oratorio.

I. PRASSI ODIERNA. – Ogni chiesa, consacrata o solennemente benedetta, ogni oratorio pubblico o semipubblico, ogni altare fisso, deve avere un t., ossia un titolo, il quale può essere un santo, un angelo, una persona divina, o un mistero di Cristo o della Madonna. Al riguardo il can. 1168 del CIC stabilisce quanto segue: § 1 un titolo assegnato non può essere cambiato; § 2 la festa del titolare va celebrata ogni anno; § 3 un beato non può essere scelto per titolare senza un particolare indulto apostolico.

Il titolo viene stabilito, in genere, dal vescovo consacrante, ma anche su proposta della comunità o della persona che erige la chiesa, almeno prima della consacrazione. Sia il *Pontificale* che il *Rituale* romano, descrivendo il rito della posa della prima pietra, hanno nell'orazione principale il posto per l'inserzione del santo t.; nella solenne consacrazione poi lo stesso nome dev'essere inserito anche nelle litanie dei santi; e nel documento da chiudersi nell'altare, si deve indicare anche il titolo della chiesa (*Pont. Rom.*, *De ben. et impos. primae lapidis*; *Rit. Rom.*, Tit. IX, n. 16, n. 17).

Alcuni decreti della S. Congr. dei Riti precisano inoltre che il santo t. dovrebbe essere un santo inserito o nel *Martirologio romano*, o almeno nel relativo calendario proprio (diocesano o religioso).

T. può essere anche la Madonna, sotto un suo titolo particolare, ma liturgicamente approvato, come, ad es., *Mater gratiae*, *Auxilium christianorum*, *Virgo admirabilis* ecc., o sotto un suo mistero particolare (Concezione immacolata, Natività, Assunzione, Dolori, ecc.). La persona di Cristo lo può essere sotto i titoli liturgicamente approvati come, ad es., Salvatore (il più antico e venerando titolo cristologico usato), Redentore, Cristo Re, Cuore di Gesù, S.mo Sacramento, Natività del Signore, Trasfigurazione, ecc.). Quanto alle altre persone divine, può essere t. anche lo Spirito Santo; invece non si è soliti dare come titolo il Padre, bensì la S.ma Trinità.

Quanto ai santi del Vecchio Testamento, nel medioevo non era raro il caso che si scegliessero come t. Giobbe, Daniele, Davide, Simeone profeta (il Simeone del Vangelo che profetizzò a Maria S.ma i suoi dolori), e, spessissimo, Giovanni Battista, più tardi anche Anna e Gioacchino. Questi ultimi ancora oggi possono darsi come titoli, per la loro attinenza al Nuovo Testamento.

Un titolo, una volta imposto alla chiesa o all'altare consacrati, non può essere cambiato se non per indulto pontificio; si può però aggiungere un altro t. sempre per indulto pontificio, che poi verrà celebrato liturgicamente ad ugual diritto. Una qualunque profanazione della chiesa non toglie il titolo, che si annulla soltanto con la completa distruzione o la formale dissacrazione, o l'adattamento ad uso profano. Se poi la chiesa, o lo stesso edificio, o una ricostruzione nuova sul posto, viene riaperta, rivive senz'altro il vecchio titolo. Non è lecito, in tale occasione, cambiare il titolo o aggiungerne un altro, senza espresso indulto apostolico. Se poi un t. ha per sé più d'una festa nel calendario, come ad es., s. Michele, s. Giovanni Battista, la Madonna, Cristo, allora nell'atto della consacrazione dev'essere indicata la data da celebrarsi come festa titolare. La festa titolare invece di tutte le chiese di Cristo Salvatore è quella della Trasfigurazione (6 ag.), della Madonna, quando non è stabilito differentemente, la sua Assunzione (15 ag.).

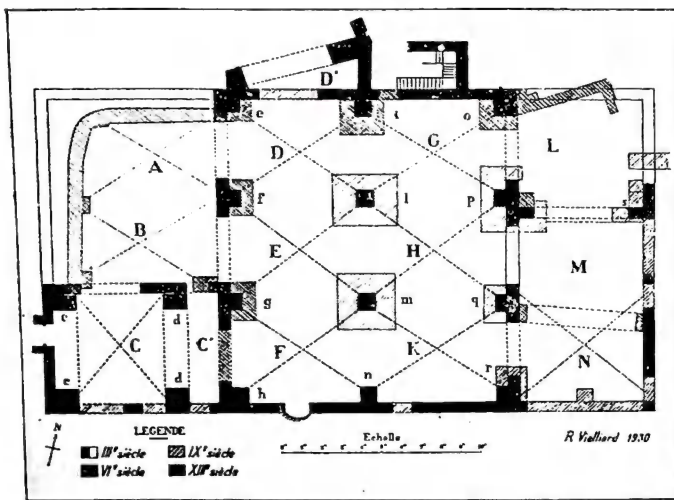
La festa titolare di una chiesa è di prima classe con ottava comune, da celebrarsi dal clero effettivamente ascrittovi; altrimenti si celebra la sola Messa solenne.

Da notare che fino ai decreti di Pio X nel 1911-13 il termine tecnico di «t. della chiesa» non era tanto preciso; più comunemente si dava ai santi t. il nome di «patroni» della chiesa, e si amava parlare della festa patronale, o patrocinio; ma quando il t. non era un santo (o un angelo o la Madonna) allora si preferiva la denominazione titolo o t., non potendo considerarsi i misteri titolari come «patroni». Oggi pertanto, nello stretto senso tecnico liturgico, la parola «patrono» è riservata ai «patroni loci» e ai «patronati» particolari dei santi (v. PATRONO).

BIBL.: la trattazione più completa, benché alquanto antiquata, è quella di C. Guyetus, *Heortologia sive de festis propriis locorum et ecclesiarum* (originale in francese, varie edizioni latine, ad es., Urbino 1727, pp. 28-57), ove si risolvono molte questioni attinenti ai t., molto utili anche oggi; P. de Puniet, *Le Pontifical romain*, II, Lovanio 1931, pp. 241-62; G. Kieffer, *Rubrizistik*, 8ª ed., Paderborn 1935, pp. 58-61, 108; Ph. Hartmann - J. Kley, *Repertorium rituum*, 14ª ed., Paderborn 1940, pp. 141-46; F. X. Hecht, *Rubricae generales missalis*, Roma 1940; id., *Rubricae generales Breviarii*, ivi 1941.

II. STORIA. – L'uso dei t. santi, o, meglio dei t. delle chiese, è antichissimo e deriva dal costume civile (pagano) di designare le case e le varie proprietà terriere con il nome del possessore o protettore. Il titolo garantiva protezione della proprietà; s. Agostino, nelle *Enarrationes in psalmos* (*In ps.*, XXI, *enarr.*, II, n. 31: PL 36, 180) narra espressivamente come alcuni, per dare maggior importanza alla loro casa, la mettevano sotto il titolo di un altro personaggio più potente; così come i donatisti, invece del nome di Cristo, preferivano il nome di Donato. Comunque, almeno a Roma, e con ogni probabilità anche altrove, le prime case della Chiesa (comunità cristiana) ritenevano il titolo del donatore o fondatore. Ciò valeva anche per le grandi basiliche: costantiniana, liberiana, sessoriana; certe denominazioni però provenivano anche, sin dall'inizio, o dalla località o da un elemento sacro particolare: S. Croce in Gerusalemme, S. Maria *ad praesepe*, s. Giovanni al Fonte ecc. Certo è che durante l'epoca delle grandi ricostruzioni delle chiese parrocchiali romane (i «titoli» in senso stretto), cioè nei secc. IV e V, subentrò l'uso di dedicare le chiese stesse ad un santo come t. o protettore e quasi proprietario della chiesa, ma sul momento restò spesso in vita anche il vecchio titolo originale: S. Lorenzo in Damaso, cioè la chiesa di s. Lorenzo, costruita nel vecchio titolo fondato da Damaso; S. Lorenzo in Lucina, cioè la chiesa di S. Lorenzo costruita nel precedente titolo della matrona Lucina, ecc. Moltiplicandosi le chiese, esse prendevano senz'altro il titolo dal santo in cui onore furono costruite e dedicate; non si può tuttavia negare che vi abbia influito anche il fatto che nelle chiese cimiteriali sin dall'inizio si venerava un particolare santo, che dava il nome alla chiesa. Comunque sia, dal sec. VI la legislazione canonica incomincia a sanzionare l'uso dei santi t. delle chiese, nella forma allora praticata di imporre non più il nome del fondatore o donatore, ma di un santo o di un mistero. Nel medioevo, stante l'idea della feudalità e della protettoria, il santo t. ebbe massima venerazione e le feste titolari diventarono feste anche popolari e civili di grande importanza, occasione di mercati e di convegni pubblici. Oblazioni di ogni sorta offerte alla chiesa erano presentate al patrono, ossia t. della chiesa, per mettersi sotto la sua particolare protezione: le violazioni di beni ecclesiastici erano riguardate come ingiurie inflitte direttamente al santo t.

Importanza sempre maggiore stanno acquistando nei tempi più recenti gli studi e le indagini intorno alla distribuzione geografica e all'età storica dei vari t. delle chiese; questo studio alle volte viene integrato e perfezionato comprendendo, oltre i t., anche i veri toponimi locali sacri. Inoltre le indagini alle volte si dirigono piuttosto verso l'aspetto culturale in genere, il folklore, la storia della proprietà ecclesiastica, la storia del culto dei vari santi, la diffusione delle loro reliquie, ecc.: insomma la geografia santorale (per dire così) si va dimostrando sempre più come fonte assai ricca per la storia ecclesiastica e culturale, soprattutto dell'antichità e del medioevo.

Si possono ricostruire, a questo modo, le epoche di particolare venerazione di certi santi (basti l'esempio di

(*da R. Vieillard, Les origines du titre de Saint-Martin aux Monts à Rome, Roma-Parigi 1931, pianta n. 1*)

TITOLI DELLA CHIESA ROMANA - Pianta del piano terreno della casa del t. di Equizio - Roma.

s. Niccolò, studiato a fondo dal Meisen [v. *op. cit.*, in bibl.], che sin dal sec. XI diventa straordinariamente popolare, come si vede appunto dalla diffusione cronologica e topografica delle sue chiese). S. Giacomo maggiore, come patrono dei pellegrini e dei viandanti, ha spesso le sue chiese lungo le grandi strade battute da questi, in certi punti difficili (valichi); chiese di S. Michele e di S. Giovanni Battista, del resto universalmente diffuse e *ab antiquo*, sono anche state avvantaggiate dalla venerazione dell'Arcangelo come patrono dei defunti, e del Battista come patrono dei tanti battisteri. Certi santi indicano il centro dell'irradiazione del cristianesimo: Ermagora di Aquileia, Stefano di Passavia fino in Ungheria, similmente Ruperto e Pietro di Salisburgo, Volfango di Ratisbona; Martino indica spesso missionari franchi. Giorgio, patrono dei cavalieri, appare spesso come patrono in chiese fondate da nobili, o sotto il patronato nobiliare; certi t. rivelano la fondazione o appartenenza della chiesa a fraternite medievali dei mestieri (Omobono: sarti; Eligio: gioiellieri; Lazzaro: lebbrosari; Caterina era patrona di vari mestieri, ecc.). Una certa attenzione merita il t. s. Lorenzo, perché non di rado rivela una fondazione ancora paleocristiana, quando detto santo, veneratissimo a Roma, ebbe un culto particolarmente esteso. Assai notevole il fatto che molte chiese dedicate alla Madonna hanno il titolo dell'Assunzione, e ciò da tempi assai antichi (alle volte fino ai secc. V e VI). Una seconda fase feconda di questo titolo si ha nel pieno medioevo, per opera soprattutto dei Cistercensi che per regola dedicarono tutte le loro chiese alla Madonna. Insomma, il vasto campo dei santi t. si è dimostrato ormai fruttuosissimo sotto i più svariati aspetti, benché l'indagine richieda una severa preparazione e grande esperienza, altrimenti può facilmente degenerare. Una particolare attenzione meritano certi t. che spesso, infondatamente, sono stati creduti successori o, piuttosto, sostituti di precedenti divinità pagane, sia del mondo classico, sia del mondo celtico, germanico, slavo ecc.

BIBL.: la letteratura al riguardo è ormai molto vasta, e, trattandosi spesso di studi limitati a certi territori (diocesi, province, regioni monastiche ecc.), è quasi impossibile darne qui notizia. Ci si limita quindi ad alcuni lavori più importanti o più istruttivi, rimandando per il resto alla bibliografia specializzata che si trova in varie delle opere citate. E. A. Stückelberg, *Gesch. der Reliquien in der Schweiz*, 2 voll., Zurigo 1902, 1908; id., *Die schweiz. Heiligen*, ivi 1903; L. Korth, *Die Patrozinien der Kirchen u. Kapellen im Erzstift Köln*, Düsseldorf 1904; E. Jörgensen, *Helgendyrkelse i Danmark. Studier over Kirke Kultur og kirgeligt liv...*, Copenaghen 1909; F. Bond, *Dedication and Patron Saints of English Churches*, Londra 1915; J. Dorn, *Beiträge zur Patrozinienforsch.*, in *Arch. f. Kulturgesch.*, 13 (1917), pp. 9-49, 220-55 (molto istruttivo); J. P. Kirsch, *Die röm. Titelkirch. im Altertum*, Paderborn 1918, pp. 3-4, 117 sgg. (per l'origine dell'uso dei t.); J. Trier, *Patrozinienforsch. u. Kulturgeograph.*, in *Hist. Zeitschr.*, 134 (1926), pp. 329-49 (assai istruttivo); H. Fink, *Die Kirchenpatroz. Tirols*, Passavia 1928; E. Hennecke, *Patrozinienforsch.*, in *Die Rel. in Gesch. u. Gegenw.*, IV, Tubinga 1930, coll. 1010-11 (con bibl.); K. Meisen, *Nikolauskult u. Nik.brauch*, Münster 1931; K. Puchner, *Patrozinienforsch. u. Eigenkirchenwesen*, Monaco 1932 (diss.); M. G. Lavergne, *La toponymie*, in V. Carrière, *Introd. aux études d'hist. ecclés. locale*, II, Parigi 1934, pp. 497-552 (molto pratico e istruttivo); E. Klebel, *Patrozinien im deutsch. Südosten*, Klagenfurt 1935 (ottimo per l'influsso della missione salisburgense); F. Hatheyer, *Die Pfarrpatroz. der Diözesen Österreichs*, in *Zeitschr. f. kath. Theol.*, 72 (1950), pp. 213-22; G. Imbrighi, *Il toponimo « San Pietro » nella regione italiana*, Città del Vaticano 1953; J. B. Lehner, *Patron*, in LThK, VIII, coll. 1-3 (con particolare riguardo alle regioni germaniche).

Giuseppe Löw

TITOLI DELLA CHIESA ROMANA. - Con questo termine vengono oggi indicate le chiese di Roma alle quali è preposto un cardinale dell'Ordine dei preti.

I. ORIGINI. – Il *Liber Pontificalis* parla dei t. fin dalla più alta antichità: Cleto, per ordine di s. Pietro avrebbe ordinato 25 preti romani (*Lib. Pont.*, I, p. 122), Evaristo avrebbe distribuito i presbiteri nei t. (*ibid.*, p. 126), Urbano avrebbe sostituito le patene vitree con 25 argentee (p. 143), Marcello avrebbe ordinato 25 presbiteri in Roma (p. 164). Oltre a questo distribuì fra diversi papi e personaggi del sec. IV la fondazione di diversi t., per cui Lucina fondò il t. di Marcello (p. 164), papa Silvestro quello di Equizio (p. 170). Marco la basilica *iuxta Pallacinas* (p. 202), Giulio S. Maria in Trastevere (p. 205) e Damaso S. Lorenzo in Damaso (p. 212); all'inizio del sec. V Innocenzo I fondò il t. di Vestina (p. 220). Secondo G. P. Kirsch i t. furono i più antichi edifici sacri cristiani di Roma, costituiti in case di private abitazioni, in cui risiedevano i presbiteri romani, con una ampia sala per le adunanze liturgiche; in parte risalgono al sec. III, alcuni al sec. IV e ai primordi del sec. V; il numero di 25 rimase poi per vari secoli. Sempre secondo G. P. Kirsch il nome del proprietario sarebbe stato scritto (*titulus*) sulla facciata. Ma tale ipotesi non ha conferma in alcuna delle case rinvenute ad Ostia od a Pompei. Fuori di Roma la denominazione di t. è sconosciuta; a Cartagine il clero viene indicato secondo le regioni: « arcidiaconus eccl. Carthag. regionis sextae; diaconus regionis quintae; lector regionis quartae o quintae »; perfino le basiliche hanno un'indicazione regionale, i Concili del 403 e del 410 furono tenuti « in regione secunda »; nella terza era una basilica dedicata a s. Pietro, mentre nella VI era quella di S. Paolo. Viene dunque fatto di pensare che lo stesso sia avvenuto a Roma, dove un « lector de Pallacine » è dell'anno 348 (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, I, Roma 1857-61, p. 62, n. 97). Nella metà del sec. IV ca. è ricordato un « lector de Fullonices » (J. Wilpert, in *Beiträge zur Christlich. Archäologie* in *Römische Quartalschr.*, 22 [1908], pp. 162-63, tav. 2). Un « lector de Pudentiana » morì nel 384 (E. Diehl, *Inscr. christ. lat. veteres*, n. 1270). Inoltre a Roma le iscrizioni più antiche di presbiteri portano solo l'indicazione di tale dignità e non del t. (G. B. De Rossi, *Roma sotterr.*, I, Roma 1864, tavv. 19, 5; 21, 6; E. Josi, *Note sul cimitero di Pretestato*, in *Riv. arch. crist.*, 13 [1936], p. 8, fig. 1; p. 9, fig. 2; pp. 10, 11, figg. 4-5; p. 12, fig. 7; p. 13, figg. 8-9; p. 14, fig. 10). S. Atanasio parlando d'un Concilio Romano nel 341 dice che più di 50 vescovi si riunirono nella casa del presbitero Vito (*Apologia contra Arianos*, 20: PG 25, 281).

È certa la dipendenza dei cimiteri dai t. come di-

mostrò fin dal 1877 il De Rossi (*Roma sotter.*, III, Roma 1877, p. 520 sgg.; J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen*, Paderborn 1918, p. 200 sgg.). Vere case di abitazione risultano sotto SS. Giovanni e Paolo, SS. Silvestro e Martino ai Monti; S. Lorenzo in Lucina, S. Cecilia, in parte sotto S. Sabina, in minima parte sotto S. Anastasia; sotto l'attuale S. Prassede si sono rinvenuti di recente avanzi di monumenti pubblici, sotto S. Pudenziana un edificio termale, sotto S. Prisca un mitreo. È tuttora vero quanto scrisse il Duchesne nel 1887: « Non si è conservato alcun documento che permetta determinare in modo certo, dove si trovavano, prima di Costantino, gli edifici cristiani compresi dentro le mura della città di Roma » (*Les titres presbitéraux et les diaconies*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 7 [1887], p. 217). Ilaro (461-68) fa eseguire un servizio di vasi sacri per ogni t. (*Lib. Pont.*, I, p. 249). Simplicio (468-83) distribuì i presbiteri titolari al servizio ebdomadario delle basiliche cimiteriali di S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo « propter penitentes et baptismum », e proprio i presbiteri della *regio III*, a S. Lorenzo, quelli della *regio I* a S. Paolo, quelli della *regio VI vel VII* a S. Pietro (*ibid.*, I, p. 249).

II. Sviluppo. – Il primo elenco sicuro dei t. romani si ha dal Concilio romano del 1° marzo 499 sotto papa Simmaco. Nel verbale, dopo i vescovi presenti, firmarono i presbiteri romani, con l'indicazione del t. al quale appartenevano: si hanno 29 denominazioni di t.; se i t. di Bizante e di Pammachio sono uno solo, se il t. di Romano è errato per quello di Marcello, se l'ultimo *Laurenti* va unito o col t. di Damaso o con quello di Lucina, si giungerebbe a 26 (MGH, *Auct. antiquiss.*, XII, p. 410 sgg.). Da un'epigrafe del cimitero di S. Pancrazio del 521-22 risulta che nel t. di S. Crisogono quattro presbiteri del t. sono gerarchicamente indicati con *prior*, *secundus*, *tertius*, *quartus* (G. B. De Rossi, *Inscr.*, *cit.*, I, n. 975). Nel Sinodo del 595 si hanno 24 t., tutti con la denominazione di un santo; mancano quelli di Bizante, Emiliana, Crescenziana, Gaio, Matteo, Pammachio, Tigrida, Romano, Fasciola: in cambio si hanno i t. dei SS. Giovanni e Paolo, S. Susanna, S. Sisto, S. Balbina, SS. Nereo e Achilleo, SS. Marcellino e Pietro, SS. Quattro Coronati (MGH, *Epistolae*, I, pp. 366-67). Sotto Adriano I (772-95) i t. furono 22, come è attestato dai 440 « vela » donati dal Papa, 20 per ciascun t. (*Lib. Pont.*, I, p. 504). Nell'elenco delle chiese alle quali furono offerti doni dal papa Leone III, nell'806 ca., si trovano 23 t., tra i quali c'è da notare l'« ecclesia Genitricis Dei in titulo Callisti », il « titulus beati Petri qui appellatur Eudoxiae », la « basilica Apostolorum quae ponitur in Via Lata », il t. « Marci ... appellatur in Via Lata »; si ha ancora il t. « Emilianae » (invece di SS. IIII Coronati) e il t. Pammachi (invece di SS. Giovanni e Paolo); il t. dei SS. Nereo e Achilleo è invece diaconia e il t. di Prisca è detto « Aquilae et Priscae ».

Il catalogo di P. Mallio fatto sotto Alessandro III (1159-81) dà 28 t., 7 per ciascuna delle 4 basiliche patriarcali, cioè: per il servizio a S. Pietro, i titolari di S. Maria in Trastevere, S. Crisogono, S. Cecilia, S. Anastasia, S. Lorenzo in Damaso, S. Marco e SS. Martino e Silvestro. Per S. Paolo, i titolari di S. Sabina, SS. Nereo e Achilleo, S. Prisca, S. Sisto, S. Balbina, S. Marcello, S. Susanna; per S. Maria Maggiore, i titolari dei SS. Apostoli, S. Ciriaco *in Thermis*, S. Eusebio, S. Pudenziana, S. Vitale, SS. Marcellino e Pietro, S. Clemente. Per S. Lorenzo, quelli di S. Prassede, S. Pietro *ad Vincula*, S. Lorenzo in Lucina, S. Croce in Gerusalemme, S. Stefano *in Celio Monte*, SS.Giovanni e Paolo, SS. Quattro Coronati. Leone X nel Concistoro del 1° luglio 1517 nel creare 31 nuovi cardinali ripristinò il t. *S. Matthaei* e istituì i nuovi t. di S. Giovanni, *ante Portam latinam*, S. Cesario *in Palatio*, S. Agnese *in Agone*, S. Apollinare, S. Lorenzo *in pane et perna*, S. Silvestro *in Capite*, S. Tommaso in Parione, S. Pancrazio, S. Bartolomeo *in insula alias inter pontes*, S. Maria *in Capitolio* o *in Aracoeli*.

S. Pio V, il 6 febbr. 1566 creò i t. di S. Trifone, di S. Eufemia, di S. Girolamo degli Schiavoni, e di S. Giovanni de' Fiorentini che però non venne mai conferito e perciò soppresso (G. F. Firmano, *Diarium Caeremoniarum sub Pio V*, ann. 1566, ms. dell'Archivio Vat., E. 29, fol. 435). Sisto V, emanata il 3 dic. 1586 la bolla *Postquam verus* circa il S. Collegio dei cardinali, il 13 apr. 1587 con la cost. apost. *Religiosa sanctorum* portò i t. a 50. Nel Concistoro del 12 genn. 1953, alcune diaconie vennero elevate a t. *pro hac vice*. Ecco ora i singoli t.

Aemilianae (Sinodo del 499): il Duchesne ritenne di riconoscerlo nel t. *SS. IV Coronatorum* del Sinodo del 595 e della biografia di Adriano I, mentre in quello di Leone III ritorna *Aemilianae*; nei cataloghi di P. Mallio e del 1492 è *SS. IIII Coronatorum*. Ne furono titolari Leone IV, Stefano VI, Callisto II, Innocenzo IX e Benedetto XV. Anastasiae (Sinodo del 499): la chiesa era stata decorata con pitture da Damaso e l'abside con musaici da Ilaro (De Rossi, *Inscr. christ.*, II, p. 150); ritorna nella biografia di Leone III, nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Bonifacio IX e Pio IV. Apostolorum (Sinodi del 499 e 595): « qui appellatur Eudoxiae ad Vincula » nelle biografie di Adriano I e di Leone III; *S. Petri ad vincula* nei catologhi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Sisto IV, Giulio II e Clemente X. Apostolorum: è la basilica « Iulia » fondata da Giulio I (337-52) nella regione VII « iuxta forum divi Traiani », ricordata nel Catalogo Liberiano. Viene detto anche « prope via Lata » (*Lib. Pont.*, I, pp. 465, 500, 504; II, pp. 20, 28, 31, 345). È detto *SS. Apostolorum* al tempo di Pasquale II (1099-1118) in cui fu titolare il card. Gregorio (*Lib. Pont.*, II, p. 371); sotto Urbano VI

(fot. Sestili)

Titoli della chiesa romana - T. di S. Sisto. Il campanile è dell'inizio del sec. xiii, la chiesa fu restaurata dall'architetto Rauzzini nel 1724 - Roma.

(da A. Silvagni, Inscriptiones christ. Urbis Romae n. s., vol. II, Città del Vaticano 1935, tav. 2)

Titoli della chiesa romana - Iscrizione di Cinnamio Opas, lettore del t. di Fasciola, amico dei poveri (fine del sec. iv) - Roma, Monastero di S. Paolo.

(fot. Giordani)
TITOLI DELLA CHIESA ROMANA - S. Em. il Sig. card. Valeri prende possesso del t. di S. Silvestro in Capite (8 marzo 1953). Il Protonotario apostolico legge il Breve pontificio di assegnazione del t. - Roma.

il card. Roberto è detto *SS. XII Apostolorum* (*ibid.*, p. 496). Ne furono titolari da cardinali: Alessandro V e Clemente XIV. BALBINAE (Sinodo del 595): un'iscrizione del sec. VI ricorda «tituli Sancte Ba(lbinae) (G. B. De Rossi, *Roma sott.*, III, Roma 1877, p. 515). G. P. Kirsch pensa possa essere il t. *Tigridae* del Sinodo del 499 (*Römische Titelkirchen, cit.* in bibl., p. 129). Torna nelle biografie di Leone III (*Lib. Pont.*, II, p. 20) e di Gregorio IV (*ibid.*, p. 78) nel catalogo di P. Mallio e del 1492. Ne fu titolare Innocenzo VIII. BIZANTIS: i presbiteri Proclinus et Ursus appartennero a questo t. al tempo di Innocenzo I (401-17); è ricordato solo nel Sinodo del 499 (v. PAMMACHII). CALLISTI: dal Catalogo Liberiano si ha che papa Giulio (337-52) eresse una basilica nel Trastevere «iuxta Callistum». Ma poi viene confuso con t. *Iulii* (v.); lo si ritrova dal 1517, ne furono titolari Pio VII e Gregorio XVI. CAECILIAE (Sinodo del 499): *S. Cecilia* in quello del 595, *b. Cecilia* nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Stefano III, Vittore III, Martino IV (in commenda Paolo II), Innocenzo VIII e Gregorio XIV. CIRIACI (Sinodi del 499 e del 595 poi nelle biografie di Adriano I e di Leone III): è detto *in Thermis* nel catalogo di P. Mallio; soppresso da Sisto IV che lo passò ai ss. Quirico e Giulitta. CLEMENTIS: s. Girolamo nel 392 attesta che «nominis eius memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit» (*De viris illus.*, 15: PL 23, 634). Il t. *s. Clementis* nei Sinodi del 499 e del 595; *b. Clementis* nelle biografie di Adriano I e di Leone III; *s. Clementis* nei cataloghi del P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Pasquale II, Eugenio IV, Clemente VII e Paolo IV. CRESCENTIANAE (Sinodo del 499): sarebbe identico alla «Basilica Crescentiana» eretta da Anastasio I tra il 399-401 (*Lib. Pont.*, I, p. 218); il Duchesne e il Kirsch ritennero identificarla con S. Sisto di cui s. Gregorio nella lettera del 5 ott. 600 ricorda un Bonifacio presbitero del t. S. Xisti (MGH, *Epp.*, II, p. 275). S. Sisto ricorre nelle biografie di Adriano I e di Leone III, nei cataloghi di P. Mallio e del 1492. Ne furono titolari Paolo IV, Gregorio XIII, Clemente IX e Benedetto XIII. CHRYSOGONI (Sinodo del 499): *S. Chrysogoni* in quello del 595; *b. Chrysogoni* nella biografia di Leone III; *S. Crisogoni* nei cataloghi di P. Mallio e del 1492. Ne furono titolari Stefano II, Stefano X, Paolo V e Leone XIII. DAMASI (Sinodi del 499 e del 595): «S. Laurentii qui appellatur Damasi» nelle biografie di Adriano I e di Leone III; *S. Laurentii in Damaso* nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Urbano III e Clemente VII. Questi con la bolla *Etsi ad singula* del 1532 stabilì che detto t. spettasse «pro tempore» al vice cancelliere di S. R. Chiesa. EQUITII: ne è attribuita la fondazione al tempo di papa Silvestro (*Lib. Pont.*, I, p. 170) è t. *Equitii* nel Sinodo del 499; *s. Silvestri* in quello del 595, e nella biografia di Adriano I; è diaconia «Sanctorum Silvestri et Martini quae ponitur iuxta Orphea» nella biografia di Leone III; è t. *Martini et Silvestri* nel catalogo di P. Mallio, t. *s. Martini* in quello del 1492; ne furono titolari: Sergio II, Bonifacio VIII e Pio XI. EUSEBI: è indicato come «tituli conditoris» al 14 ag. nel *Geronimiano*. Ricorre nel Sinodo del 499, nelle biografie di Adriano I e di Leone III, nei cataloghi di P. Mallio e del 1492. Ne furono titolari Paolo V e Innocenzo X. Soppresso da Gregorio XVI il 12 luglio 1839, fu ripristinato da Pio IX il 25 giugno 1877. FASCIOLAE (oggi SS. Nereo e Achilleo): un «Opas lector t.» è del 377 (G. B. De Rossi, *Inscr.*, I, n. 262); un presbitero Felice morì nel 471 (*ibid.*, n. 831). Appare nel Sinodo del 499; nel 595 t. *SS. Nerei et Achillei*, nella biografia di Leone III è diaconia; torna t. nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne fu titolare Clemente VI. GAII-SUSANNAE: è indicato «ad duas domos iuxta Diocletianas» nel *Geronimiano*. Nel Sinodo del 499 è t. *Gai*, in quello del 595 *S. Susannae*, come nella biografia di Adriano I dove si aggiunge «qui appellatur duas domus situm iuxta S. Quiriacum»; torna nella vita di Leone III, nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Conone, Sergio I, Leone III, Niccolò V e Clemente XII. IULII (Sinodo del 499): «Iulii et Callisti» in quello del 595; t. «S. Dei Genitricis semperque virginis Mariae quae vocatur Calisti trans Tyberim» nella biografia di Adriano I; «ecclesia ipsius Genetricis Dei in titulo Calixti» nella biografia di Leone III; «S. Maria in Trastevere»: nei cataloghi di P. Mallio e del 1492. Ne furono titolari Benedetto III, Eugenio IV, Paolo IV, Leone XI, Alessandro VIII e Leone XII. LUCINAE: dai *Gesta inter Liberium et Felicem* si sa che Damaso venne eletto papa nel 366, *in Lucinis* (CSEL, 35, 2). Il t. di Lucina è ricordato nel Sinodo del 499; è detto «Beati Laurentii m. qui appellatur Lucinae» nella vita di Adriano I e di Leone III; *S. Laurentii in Lucinae* nei cataloghi di Adriano I, di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Gregorio VIII e Innocenzo IV. MARCELLI (Sinodi del 499 e 595): con l'aggiunta *Via Lata* nella vita di Adriano I; torna nella biografia di Leone III, nei cataloghi di P. Mallio e del 1492. Ne fu titolare Urbano VII. MARCI (Sinodi del 499 e del 595): nelle vite di Adriano I e di Leone III; nei cataloghi di P. Mallio e del 1492. Ne furono titolari Alessandro III, Celestino IV, Gregorio XII, Eugenio IV, Paolo II e Clemente XIII. SS. MARCELLINI ET PETRI (Sinodo del 595 e ritorna nei cataloghi di P. Mallio e del 1492): ne fu titolare Pio IX. S. MATTHAEI (Sinodo del 499): poi scompare. Ristabilito da Leone X il 6 luglio 1517 fu soppresso da Pio VI nel 1776 quando la chiesa fu demolita. NICOMEDIS (Sinodo del 499): l'iscrizione di un presbitero «Victor t. Nicomedis» è del sec. V (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1ª serie [1865], p. 50), poi scompare. Il Duchesne ed il Kirsch ritennero doversi riconoscere nel nuovo t. dei SS. Marcellino e Pietro (v.) del Sinodo del 595. PAMMACHII (Sinodo del 499): ricordato in un'iscrizione del 569; è t. *SS. Johannis et Pauli* nel Sinodo del 595; è *Pammachii sanctorum Iohannis et Pauli* nella biografia di Adriano I; *Pammachii* solo in quella di Leone III; è *SS. Johannis et Pauli* nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Onorio III, Innocenzo VI, Adriano VI, Leone XI, Paolo V e Pio XII, felicemente regnante. PRAXEDIS (Sinodo del 499): *S. Praxedis* in quello del 595 e nella biografia di Adriano I; *b. Prassede* in quella di Leone III, nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Lucio III, Giulio III, Leone XI e Alessandro VIII. PUDENTIS o *de Pudentiana*, come si legge in iscrizione di un lettore morto nel 384 (E. Diehl, *Inscr. christ. lat. vet.*, Berlino 1924-31, n. 1270); come t. *s. Pudentis* nel Sinodo del 595; nelle biografie di Adriano I e di Leone III («Pudentis id est s. Puden-

tianae »), nell'elenco di Pietro Mallio (*s. Potentianae*) e del 1492 (*idem*). Ne furono titolari Innocenzo III, Niccolò IV e Pio IV. PRISCAE: ricordato in un'epigrafe del 489; nei Sinodi del 499 e 595; nella vita di Adriano I; in quella di Leone III è t. *Aquilae et Priscae*; torna t. *Priscae* nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Benedetto XII e Pio IV. SS. IV CORONATORUM, v. AEMILIANAE. ROMANI: solo nel Sinodo del 499. Il Duchesne lo ritenne errore di copista per « Romanus tit. Marcelli ». SABINAE (Sinodo del 499): *S. Sabinae* in quello del 595; *B. Sabinae* nella biografia di Leone III; *S. Sabina* nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne furono titolari Eugenio II, b. Benedetto XI, Pio II e s. Pio V. S. SISTI, v. CRESCENTIANAE. TIGRIDAE: solo nel Sinodo del 499. Il Kirsch dubita se debba identificarsi col t. *S. Syxti* o col t. *S. Balbinae* del Sinodo del 595 (*Die römischen Titelkirchen, cit.*, pp. 94, 129). VESTINAE: dal nome della matrona fondatrice sotto Innocenzo I (*Lib. Pont.*, I, p. 220); così nel Sinodo del 499; è *S. Vitalis* nel Sinodo del 595; *B. Vitalis* nella biografia di Leone III; nei cataloghi di P. Mallio e del 1492; ne fu titolare Giulio III; soppresso dal papa Clemente VIII nel 1596 fu ristabilito da Leone XIII il 16 dic. 1880 con la denominazione SS. Vitale, Gervasio e Protasio in Vestina.

Più recenti sono i t.:

S. STEPHANI IN CAELIO MONTE: nella biografia di Gelasio II (1118-19) appare: « Saxo de Anagnia sancti Stephani in Celio monte » (*Lib. Pont.*, II, p. 312). Ne fu titolare Pio IV. S. CRUCIS IN HIERUSALEM: sotto Gelasio II (1118-19) appare un « Amicus cardinalis Sanctae Crucis » (*Lib. Pont.*, II, p. 312); sotto Innocenzo II un Jerhardus (*ibid.*, p. 380), in seguito Lucio II (*ibid.*, p. 385); si trova nei cataloghi di P. Mallio e del 1492. Ne furono titolari inoltre Innocenzo VII, Marcello II e Benedetto XIV. SS. QUIRICI ET JULITTAE: fondato da Sisto IV; ne furono titolari Leone XI ed Innocenzo XIII.

Da Leone X il 6 luglio 1517 furono creati i t.:

S. AGNETIS IN AGONE: soppresso da Innocenzo X il 5 ott. 1654 e trasferito a S. Agnese fuori le mura. S. BARTHOLOMEI IN INSULA O INTER PONTES. S. APOLLINARIS: soppresso da Sisto V nel 1587, divenne diaconia, poi t. nel 1946 *pro hac vice*. S. CAESARI IN PALATIO: soppresso da Sisto V nel 1587, diaconia dal 1600. S. JOHANNIS ANTE PORTAM LATINAM. S. LAURENTII IN PANISPERNA: titolare Clemente XIV. S. MARIAE IN CAPITOLIO O DE ARACOELI: soppresso da Clemente VII il 17 apr. 1527, fu ristabilito da Giulio III il 4 dic. 1551. Ne fu titolare Clemente XIII. S. PANCRAZIO: il 28 febbr. 1550 fu unito da Giulio III al t. di S. Clemente con la denominazione dei SS. Clemente e Pancrazio, ma fu separato dallo stesso Papa il 4 dic. 1551. Ne furono titolari Paolo IV, Clemente VIII ed Innocenzo XII. S. SILVESTRI IN CAPITE. S. THOMAE IN PARIONE: il papa Pio XI con la cost. apost. *Quum S. Thomae in Parione* soppresse il t. e lo trasferì a S. Maria in Vallicella (AAS, 30 [1938], p. 191).

Seguono i t. creati da Giulio III il 4 dic. 1551:

S. BARBARAE: soppresso da Sisto V il 20 apr. 1587. S. MARIA IN VIA. S. SIMONIS: ne fu titolare Sisto V, che lo soppresse il 20 apr. 1587.

S. MARIA SUPER MINERVAM: fu fondato da Paolo IV il 24 marzo 1557. Ne fu titolare s. Pio V. S. MARIA ANGELORUM: fu elevato a t. da Pio IV il 18 maggio 1565.

S. Pio V il 16 febbr. 1566 istituì i t.:

S. EUFEMIA: soppresso da Sisto V il 20 apr. 1587. S. HIERONYMI DE ILLIRICIS: ne fu titolare Sisto V. S. TRIPHONIS: soppresso da Sisto V il 20 apr. 1587.

Sisto V il 20 apr. 1587 elevò a t.:

S. AUGUSTINI: sopprimendo quello di S. Trifone. S. BLASI DE ANULO, soppresso da Paolo V il 17 ott. 1616 e trasferito ai SS. Biagio e Carlo ai Catinari. SS. BONIFACI ET ALEXI IN AVENTINO. S. MARIA A POPULO: ne fu titolare Alessandro VII. S. MARIA A PACE. S. MARIA IN TRASPONTINA: ne furono titolari Gregorio XV e Pio VIII. S. ONOPHRII: ne furono titolari Urbano VIII, Innocenzo XI e Pio VI. S. PETRI IN MONTORIO: ne fu titolare Urbano VIII. S. SALVATORIS IN LAURO: ne fu titolare Alessandro VIII. Fu soppresso il 19 maggio 1670 da Clemente X, che lo trasferì a S. Bernardo alle Terme. S.MAE TRINITATIS IN MONTE PINCIO.

Più tardi furono fondati i t. di:

SS. BIAGIO E CARLO AI CATINARI: fondato da Paolo V il 17 ott. 1616, trasferito da Urbano VIII il 16 ag. 1627. SS. AMBROGIO E CARLO AL CORSO: soppresso dallo stesso il 24 ag. 1639. S. AGNETIS EXTRA MUROS: creato da Innocenzo X il 5 ott. 1654, dopo soppresso S. Agnese in Agone. S. BERNARDI ALLE TERME: fu fondato da Clemente X il 19 maggio 1670, dopo soppresso S. Salvatore in Lauro. S. MARIA DELLA VITTORIA: fondato da Pio VII nel dic. 1801. SS. ANDREAS ET GREGORIUS IN CELIO MONTE: fu fondato da Gregorio XVI l'11 luglio 1839 che vi trasferì il t. di S. Eusebio. S. MARIA NOVA: fu creato dal papa Leone XIII il 17 marzo 1887. S. MARIA IN COSMEDIN: diaconia elevata nel 1935 *pro hac vice* a t. presbiteriale; S. MARIA IN VALLICELLA: fu creato da Pio XI (cost. apost. *Quum s. Thomae in Parione* dell'8 dic. 1937, dopo soppresso il t. di S. Tommaso in Parione; AAS, 30 [1938], p. 191). Nel Concistoro del 18 febbr. 1946 fu elevato a t. *pro hac vice* la diaconia di S. MARIA IN PORTICU.

Nel Concistoro del 17 genn. 1953 furono *pro hac vice* elevate a t. le diaconie: S. AGATA DEI GOTI; S. ANGELO IN PESCHERIA; SS. COSMA E DAMIANO; S. MARIA DELLA SCALA; S. MARIA IN AQUIRO; S. MARIA IN VIA LATA. - Vedi tav. XVI.

BIBL.: L. Duchesne, *Notes sur la topogr. de Rome au moyen-âge. II. Les titres presbitéraux et les diaconies*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 7 (1887), pp. 17-36; J. P. Kirsch, *Die röm. Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918; F. Lanzoni, *I t. presbiteriali di Roma ant. nella stor. e nella leggenda*, in *Riv. di arch. crist.*, 2 (1925), p. 195 sgg.; R. Vielliard, *Les titres romains et les deux édit. du Liber Pont.*, *ibid.*, 5 (1928), pp. 89-103; id., *Rech. sur les orig. de la Rome chrét.*, Mâcon 1941; A. M. Schneider, *Die ältesten Denkmäler der röm. Kirche*, in *Festschr. zur Feier des zweihundertjähr. Bestehens der Akad. der Wiss. in Göttingen Berlin*, Gottinga 1951, pp. 166-98. Enrico Josi

TITOLI DI CREDITO. - Sono i simboli legali dei capitali dati a prestito per contratto di mutuo (cambiali, chirografi, obbligazioni, buoni fruttiferi, cartelle) ovvero di società (azioni): correntemente vanno sotto questo nome i soli simboli rappresentativi, a tagli fissi, di contratti a clausole unificate.

Il portatore della prima specie di t. (obbligazioni ecc.) è un semplice creditore, più o meno privilegiato, della persona o dell'ente mutuatario, e ha diritto alla scadenza del prestito al rimborso integrale del capitale prestato più un interesse forfetario nella misura convenuta, senza poter pretendere alcuna ingerenza o controllo dell'azienda finanziata. Con la seconda specie di t. (azioni), si diventa invece socio e comproprietario dell'azienda finanziata, correndone i rischi, anche di perdita totale, ma partecipando alla sua gestione attraverso le assemblee e la nomina di amministratori e di sindaci; e anziché ad un interesse fisso, dà diritto al riparto degli utili netti (dividendo).

I. VARIE SPECIE DI T. – Le obbligazioni, buoni e cartelle emessi dallo Stato o da Enti statali, Province o Comuni, nonché da enti pubblici, consorzi e anche talvolta da grandi aziende industriali, sono generalmente *al portatore*, e possono essere *consolidate*, cioè mai rimborsabili (rendite di Stato) oppure *temporanee* (Buoni del Tesoro, obbligazioni industriali ecc.) rimborsabili in cinque, dieci, venti o più anni secondo vari sistemi (a scadenza, ammortamento graduale, estrazione, con o senza premi). Anche le azioni industriali possono essere *al portatore*, oppure *nominative*: oppure di forma *mista*, con il certificato nominativo e le cedole al portatore, come è attualmente in Italia.

La cambiale rappresenta capitale circolante, ha una norma giuridica sua propria ed è commerciata dalle banche attraverso le operazioni di *sconto* e *risconto*. Gli altri t. si acquistano e si vendono negli appositi mercati denominati borse-valori, che attribuiscono giornalmente a ciascun t. un valore (massimo o minimo, medio, di apertura, di chiusura, dopoborsa) in base ai prezzi effettivamente contrattati elencati in un listino di borsa. Acquisti e vendite debbono essere fatti esclusivamente

a mezzo di commissionari autorizzati, detti agenti di cambio; per *contanti* oppure a *termine*. Questa seconda specie di contratto si presta alla speculazione (v.) potendo dar luogo a manovre finanziarie artificiose, e degenerare in aggiotaggio. Nelle borse-merci si comprano e si vendono t. rappresentativi di merci (polizze di carico, fedi o certificati di deposito, note di pegno e simili).

Il tipo *obbligazioni*, non avendo garanzie reali, ovvero soltanto parziali, è soggetto alla svalutazione monetaria: maggiormente garantite da questo punto di vista sono le *azioni*, che rappresentano valori reali.

La storia del progresso economico è tutt'uno con la storia dei contratti unificati (cioè ridotti ciascuno a tipo) e dei t. che li rappresentano.

II. COMMERCIO DI CAPITALIZZAZIONE. – Il superamento della grave crisi economica attuale e l'instaurazione di un equilibrio durevole tra *offerta* e *domanda* sul mercato, dipendono soprattutto dal riuscire a convogliare ingenti masse di risparmio verso investimenti a lunga e lunghissima scadenza; ciò rende evidente la enorme importanza di un facile commercio dei t., particolarmente di quelli industriali (commercio *di capitalizzazione*). Mentre il commercio *a contanti* e quello *a credito* a breve scadenza sono sostenuti e garantiti da un complesso di istituti intermediari-contraenti-assicurativi (banche, conti correnti, sconto di cambiali, ecc.), sicché non presentano alee apprezzabili, al commercio di capitalizzazione manca quasi del tutto un corrispondente apparato tecnico-giuridico che si assuma, compensandoli, i gravi rischi di questa specie di commercio, derivanti dal difficile accertamento di qualità dei t. relativi, dall'immobilizzo prolungato dei capitali e dal pericolo inerente della svalutazione (v.). I prezzi di Borsa dicono poco sull'effettivo valore dei t., in quanto sono esposti sia alla sensibilità nervosa di masse di operatori ignari, sia alle manovre degli speculatori.

Un primo passo, del tutto empirico e modesto, sulla via che potrebbe dare ai t. industriali un grado di commerciabilità eguale a quello del denaro e delle cambiali, è da riscontrare nel tipo « azioni di società mobiliari e finanziarie », le quali operano in certa misura l'assicurazione dei rischi d'investimento: ma poco guadagnano ancora in quanto a commerciabilità, e ancora meno possono contro la svalutazione. Reali e importanti progressi sono possibili in questa direzione (*Investment Trusts* e *Trustees Associations* inglesi e americane): interessanti a riguardo le proposte della Scuola economica italiana (v. HALLESISMO). Le innovazioni della tecnica economica in questo campo sono destinate a dare risultati pratici assai maggiori di ogni pur grandioso espediente di politica economica anche sul piano internazionale, perché toccano le cause originarie e le sostanziali deficienze dei maggiori squilibri economici.

BIBL.: A. Tronci, *Le operaz. e la materia di borsa*, Torino 1891; A. De Pietri Tonelli, *La speculaz. di borsa*, Rovigo 1912; A. Bassi - F. Weber, *Tratt. di banca e di borsa*, Milano 1922; F. Messineo, *Operaz. di borsa e di banca*, Roma 1926; id., *I t. di c.*, Padova 1933; F. Carnelutti, *Teorie giuridiche della circolaz.*, ivi 1933; P. D'Angelo-M. Mazzantini, *Tratt. di tecnica bancaria*, Milano 1940; C. Urciuoli, *Aspetti del supercapitalismo*, Roma 1949; E. Ginella, *Tecnica di borsa*, Milano 1950. Mario Baronci

TITOLI DI DIGNITÀ. - Sono dei segni verbali capaci di completare l'identità della persona, con una funzione quindi che è, insieme, identificatrice ed onorifica. La prefissione, o aggiunta, del t. al nome, ovviando alle omonimie, è utile alla distinzione della persona, sulla quale, contemporaneamente, richiama l'altrui rispetto.

Di varia natura sono i t. (accademici e professionali, cavallereschi, ecc.); la loro importanza giuridica si accresce in quanto abbiano origine pubblica, promanino, vale a dire, da enti pubblici. Il diritto al t. non è un diritto innato, presupponendo un atto di concessione. Inoltre, per conservare la distinzione onorifica in cui consiste il t., bisogna mantenersene degni: in conseguenza, il t. potendo perdersi per le cause previste dalla legge, non può neanche parlarsi di diritto essenziale, di diritto della personalità. Mentre il cognome della persona, indicativo dell'appartenenza familiare, può estendersi ad altre persone entranti a far parte della stessa famiglia, il t. – salvo quello nobiliare – è concesso *intuitu personae*, e non può propagarsi, per conseguenza, ai membri della famiglia.

Per quanto riguarda i t. nobiliari, la Costituzione italiana, nelle sue Disposizioni transitorie e finali (XIV), ha negato ad essi riconoscimento, aggiungendo che « i predicati di quelli esistenti prima del 28 ott. 1922 valgono come parte del nome ». Costituisce, l'attuale disciplina dei t. nobiliari, l'ultima fase di un'evoluzione storica, per cui questi, da espressione di una signoria feudale, già si ridussero a semplice distinzione onorifica. Essi esprimevano e perpetuavano il lustro del casato, di cui ricordavano le antiche glorie; avevano, quindi, natura familiare. Invero, non si estinguevano con la morte della persona a cui erano concessi, ma si estendevano, secondo certe regole giuridiche, ad altri membri della sua famiglia. Non è sembrata compatibile con le esigenze di una vera democrazia la conservazione di siffatte distinzioni onorifiche, atte a rafforzare i privilegi della nascita. Cosicché, alla conservazione dei t. nobiliari, proclamata dallo Statuto Albertino (art. 79), non ha corrisposto, nella nuova Costituzione, una norma analoga: al contrario essa, pur senza arrivare a vietarli, ha rifiutato ad essi, espressamente, il proprio riconoscimento. Dopo aver perduto valore giuridico, i t. nobiliari potranno conservare unicamente un certo valore sociale, per virtù del perdurante costume.

I « predicati » erano quegli attributi che si aggiungevano ai t. nobiliari, per specificarli o completarli. Attualmente, in virtù della richiamata disposizione, essi valgono come parte del nome, purché trattisi di predicati di t. nobiliari esistenti prima del 28 ott. 1922. Ai predicati entrati a far parte del nome si applicheranno le regole giuridiche relative a quest'ultimo.

Per quanto riguarda i t. nobiliari conferiti dal Sommo Pontefice, autorevoli studiosi ritengono che ancor oggi sussista la possibilità del loro riconoscimento mediante decreto del Presidente della Repubblica, secondo quanto preveduto dall'art. 42 del Concordato tra la S. Sede e l'Italia.

L'uso dei t. civili nelle intitolazioni e negli stemmi dei vescovi è stato abrogato con decreto concistoriale del 12 maggio 1951 (ASS, 48 [1951], p. 480).

BIBL.: M. Bon, *I diritti nobiliari e la nuova costituz.*, in *Arch. giur.*, 1949, p. 67 sgg.; A. De Cupis, *I diritti della personalità*, Milano 1950, p. 254 sgg. Adriano De Cupis

TITOLO DELL'ORDINAZIONE. - Consiste nella garanzia di un reddito vitalizio sufficiente per il decoroso sostentamento dell'ordinando (can. 979 § 2).

I. CENNI STORICI. – Nei primi tempi della Chiesa l'ordinazione *in sacris* era subordinata alla disponibilità di un impiego permanente in una determinata chiesa, con la conseguenza così di assicurare il sostentamento all'ecclesiastico. Il conferire il Sacramento dell'Ordine soltanto a colui che fosse stato assegnato ad una chiesa faceva sì che necessariamente si dovesse procedere all'ordinazione tenendo conto delle esigenze dei singoli luoghi e delle comunità dei fedeli. Il chierico ordinato veniva annoverato tra i chierici addetti ad una determinata chiesa, rimanendo ivi incardinato perpetuamente, con l'obbligo di prestare il servizio prescritto, tanto che la chiesa e l'ufficio ecclesiastico a cui il chierico era destinato venivano a costituire lo scopo ed il t. dell'o., nel senso, cioè, che questa poteva darsi soltanto *ad titulum*, ossia con l'incardinazione dell'ecclesiastico ad una chiesa determinata.

Il principio fu ribadito dalla disposizione del Concilio di Calcedonia del 451, emanata a seguito di ordinazioni di chierici in numero sproporzionato rispetto ai redditi disponibili e quindi senza l'assegnazione ad una chiesa (ordinazioni *sine titulo*): il Concilio (can. 6) dichiarò nulla l'ordinazione qualora il chierico non avesse assunto effettivamente l'esercizio del ministero ecclesiastico e, in pari tempo, decretò che non potesse essere ordinato un ecclesiastico allorché non gli fosse stato affidato un ufficio stabile (*titulus*) in una determinata chiesa. Gli effetti della disposizione ebbero, tuttavia, assai breve du-

Dulce signum charitatis
Dum amator castitatis,
Cor mutat in Virgine.

iesu dolce | iesu amore

iesus

COR MVNDVM CREA IN ME DEVS

SANCTA CATHARINA DE SENIS.

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)

A SUA ECCELLENZA LA NOBIL DONNA

LOREDANA GRIMANI
CAVALIERA MOROSINI.

A protezione delle ope-
re ingegnose d'una ce-
lebre Donna quale si fu
la Signora Diamante Medaglia Faini,

(*dal Catalogo della mostra storica dell'arte delle stampe in Italia, Milano 1914, tav. 20*)

(*da H. Martin, Les joyaux de l'enluminure à la Bibl. nat.. Parigi-Bruxelles 1928, tav. 97*)

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)

In alto a sinistra: ILLUSTRAZIONE SILOGRAFICA dell'edizione aldina delle *Epistole* di s. Caterina - Venezia, 1500. *In alto a destra:* DEDICA A LOREDANA GRIMANI del libro di D. Medaglia Faini, *Versi e prose,* Salò 1774. In basso a destra, in corpo più piccolo è visibile la parola di «richiamo». *In basso a sinistra:* INTERNO DI UNA STAMPERIA. Miniatura del sec. XVI di scuola francese - Parigi, Biblioteca nazionale, cod. franc. 1537, contenente i *Chants royaux du Puy de Rouen,* f. 29v. *In basso a destra:* PAGINA MINIATA DI UN'EDIZIONE DEL CODICE DI GIUSTINIANO, Venezia, De Tortis, 1515.

(per cortesia del prof. A. M. Colini)

(per cortesia del prof. A. M. Colini)

(per cortesia del prof. A. M. Colini)

CASA CRISTIANA RITROVATA SOTTO IL TITOLO DI SS. GIOVANNI E PAOLO. *In alto a sinistra:* Interno della «Confessio» con «fenestella» e decorazione pittorica (sec. IV) costruita a mezza scala della casa posta sul Clivus Scauri (sec. III). *In alto a destra:* Entrata del vestibolo della casa (sec. III) sul Clivus Scauri (la scala accanto è moderna). *In basso:* Decorazione pittorica con orante (2ª metà del sec. III) del vestibolo della casa del sec. III - Roma.

rata, poiché nel sec. VI furono di nuovo ordinati numerosi chierici senza alcun titolo, partendosi dalla considerazione che il conferimento dell'Ordine dovevasi tenere distinto dal titolo, cioè dall'ufficio ecclesiastico, cui era annesso il diritto di percepire i frutti dei beni della chiesa. Probabilmente, per riparare a questi nuovi inconvenienti, nel sec. VI, il chierico, appena ordinato, era investito di un beneficio da cui trarre i proventi per il suo sostentamento, venendosi così ad equiparare al *titulus ordinationis* il *titulus beneficii*, che rimase poi il normale t. dell'o. Sul finire del sec. XI fu ribadito di nuovo quanto disposto in proposito dal Concilio di Calcedonia, ma senza alcun risultato.

Intanto, nei primi anni del sec. XII, una nuova tendenza si andava affermando, il conferire cioè gli Ordini a coloro che, pur non avendo un titolo canonico (*titulus beneficii*), possedessero un complesso di beni che potesse loro garantire, vita natural durante, un decoroso sostentamento. Alessandro III, nel Concilio Lateranense III del 1179, tenne ferma la regola per cui i chierici dovevano ordinarsi principalmente col *titulus beneficii*, ma permise anche, in linea subordinata, che potessero ordinarsi con un patrimonio privato, allorché le esigenze della chiesa e del culto lo avessero richiesto (can. 5). Dispose, infatti, che, qualora il vescovo avesse ordinato un diacono ed un prete senza un titolo certo e stabile, sufficiente a garantirgli il sostentamento, aveva l'obbligo di provvedere al suo mantenimento fin quando non lo avesse provvisto di un adeguato beneficio, a meno che il chierico non fosse stato in grado di sostentarsi con beni propri o paterni (c. 4, X, *de praebendis et dignitatibus*, III, 5); così ebbe origine il *titulus patrimonii*, cioè un complesso di beni costituito a patrimonio dall'ordinando a se stesso, ovvero da un terzo all'ordinando, in modo che questi avesse un fondo di riserva a disposizione, e si riconobbe ufficialmente un istituto che nella prassi già da tempo ricorreva di frequente. La suddetta disposizione prevedeva anche la sanzione per i vescovi che non l'avessero rispettata, prevedendo per essi l'obbligo di somministrare gli alimenti al chierico ordinato, qualora avessero conferito l'Ordine sacro senza titolo o patrimonio; sanzione di carattere patrimoniale, a cui, peraltro, i vescovi trovarono la possibilità di sottrarsi, facendosi promettere con giuramento dai chierici ordinati che mai avrebbero avanzato domanda di alimenti. Successive disposizioni conciliari dichiararono, però, simoniaci coloro che avessero costretto gli ordinandi a giurare che si sarebbero sempre astenuti dal richiedere alimenti. Dato il carattere esclusivamente alimentare del patrimonio sacro, questo non poteva essere regolato dalla legge comune relativa ai beni laici, ma doveva usufruire delle speciali norme, prerogative e privilegi di cui godevano i beni della Chiesa, come quelli dell'inalienabilità e dell'insequestrabilità, che gli furono poi riconosciuti.

Il Concilio di Trento regolò il *titulus patrimonii* con norme stabili, determinate nella sess. 21, c. 2, *de reformatione*, che si può dire contenga la completa e definitiva disciplina dell'istituto. Il Concilio sancì anzitutto che il chierico, anche provvisto di tutti gli altri requisiti, poteva essere ordinato *in sacris* solo se fornito di un beneficio ecclesiastico donde potesse ricavare l'onesto sostentamento. Con l'esigere per l'ordinazione il requisito del *titulus beneficii*, il Concilio tridentino confermò il disposto del can. 6 del Concilio di Calcedonia; solo in via sussidiaria ammise il *titulus patrimonii*, come anche il *titulus pensionis* (cioè una rendita fissa costituita preferibilmente su beni immobili e garantita da essi), ingiungendo ai vescovi di ordinare a tal titolo – secondo il loro giudizio – quel numero limitato di chierici ritenuto strettamente necessario od utile alle singole chiese, e di assicurarsi prima dell'ordinazione che il chierico fosse fornito veramente di un patrimonio o pensione sufficiente al suo decoroso mantenimento. Escluse, inoltre, quale mezzo poco sicuro e d'indole precaria, il *titulus mensae*, consistente nel diritto del chierico di essere mantenuto da parte di un terzo (come avveniva soprattutto in Germania, ove i ricchi usavano far ordinare un ecclesiastico), che prometteva un assegno alimentare variabile e che poteva cessare quando il sacerdote avesse avuto un beneficio o si fosse procurato un altro mezzo per vivere; vietò, infine, a meno che non vi fosse stata autorizzazione del vescovo, l'alienazione dei beni costituiti in patrimonio sacro fino al conseguimento da parte del chierico di altro beneficio, ed ugualmente vietò che senza licenza dell'Ordinario si potesse rinunziare al patrimonio od alla pensione, ovvero che tali titoli potessero dichiararsi estinti. La disposizione tridentina cercò di riportare il *titulus beneficii* alla sua posizione di titolo normale per l'ordinazione ed il *titulus patrimonii* a quella di titolo sussidiario, da darsi eccezionalmente, allorché mancasse la possibilità di un *titulus beneficii*. Perché il patrimonio sacro potesse corrispondere più efficacemente allo scopo per cui era sorto, furono previsti poi, oltre a quelli della inalienabilità ed insequestrabilità precedentemente fissati, altri privilegi. Rimase come regola che il patrimonio sacro dovesse essere costituito in beni immobili, certi e fruttiferi; tuttavia i canonisti e la giurisprudenza canonica temperarono il principio, ammettendo che il patrimonio potesse essere costituito anche su censi od altri oneri gravanti su beni immobili, con l'obbligo, però, da parte del costituente, in caso di riscatto del censo, a mantenere l'ordinato fino a nuovo investimento. Ed ancora si riconobbe ai beni del patrimonio sacro il privilegio di non essere soggetti ad ipoteca, allo scopo così di assicurare al chierico il necessario per alimentarsi, senza timore di azione del creditore tendente ad espropriarlo, come anche si richiese il possesso vero ed incontrastato dei beni che compongono il patrimonio sacro da parte del chierico o di chi l'aveva costituito.

La legislazione canonica ammette anche altri due t. dell'o., cioè il *titulus paupertatis* o *mensae communis* ed il *titulus missionis*: il primo fu introdotto da Pio V, il quale, con la bolla *Romanus Pontifex* del 14 ott. 1568, estese al clero regolare le disposizioni tridentine relative al t., stabilendo che chi entrava a far parte di un Ordine acquistasse il diritto di essere mantenuto a spese di esso.

Il *titulus missionis* ebbe un'origine particolare. In Italia ed all'estero, tra il sec. XVI e il sec. XVII, furono fondati collegi destinati all'educazione di coloro che avessero voluto dedicarsi all'apostolato nei territori di missione, nei quali, con giuramento speciale, dovevano poi impegnarsi ad andare. La S. Sede, tenendo presente la particolare condizione di costoro, per facilitare la loro promozione agli Ordini sacri, derogò alle disposizioni ordinarie: così, ad es., Gregorio XIII, il 1° maggio 1579, concesse che gli alunni del Collegio inglese di Roma fossero ordinati senza t. e parimenti tale facoltà fu estesa anche ad altri. Questa mancanza di un t. dell'o. specifico e l'ufficio dell'apostolato missionario diedero ben presto origine al nuovo t. di missione, che con il breve *Ad uberes fructus* di Urbano VIII, in data 18 maggio 1638, ebbe una prima determinazione, richiedendosi, tuttavia, sempre la prestazione del giuramento di missione.

Nei secoli posteriori il t. di missione fu concesso anche ai sacerdoti indigeni e ai membri degli istituti esclusivamente missionari, dando luogo ad una serie di disposizioni particolari, raccolte e quasi codificate nella istruzione del 27 apr. 1871.

II. La vigente legislazione canonica. – Il CIC indica tra i requisiti positivi per la liceità del conferimento degli Ordini maggiori il t. canonico e, pur riordinandone completamente la materia, ne accoglie i principi che fino allora l'avevano regolato. Il can. 979 § 1 stabilisce che *pro clericis saecularibus titulus canonicus est titulus beneficii, eoque deficiente, patrimonii aut pensionis*: il che significa che anche oggi, di regola, la fonte di reddito per l'ecclesiastico è costituita dal diritto ad un beneficio e, in mancanza di esso, da un patrimonio sacro o da una pensione. Il § 2 del medesimo canone dispone che *titulus debet esse et vere securus pro tota ordinati vita et vere sufficiens ad congruam eiusdem sustentationem...*: l'espressione *vere securus* deve intendersi nel senso che anche la volontà del proprietario non è sufficiente a trasferire il dominio dei beni che costituiscono il t. fin quando il vescovo non ne dia autorizzazione, il che porta fonda-

tamente a ritenere che tali beni debbano considerarsi inalienabili ed insequestrabili. Ed invero, la sicurezza e la stabilità non vi potrebbero essere se i beni del patrimonio non fossero sottratti alla disposizione del chierico ed all'esecuzione forzata da parte dei creditori. Non è quindi da accogliere l'opinione di alcuni studiosi per i quali il can. 979 § 2 avrebbe abrogato la norma prevista dal Concilio di Trento, che statuiva l'inalienabilità del patrimonio sacro : pur non contenendo il CIC una norma espressa che stabilisca l'inalienabilità e l'inespropriabilità di esso patrimonio, tuttavia si deve ritenere che la norma sia implicita nel testo del citato canone, ai sensi del n. 6 del can. 6 e, qualora rimanesse un dubbio, si dovrebbe in ogni caso applicare la disposizione del n. 4 dello stesso canone, per cui *a veteri iure non est recedendum*. Il CIC non ha previsto norme precise sulla garanzia e sulla sufficienza del patrimonio o della pensione, ma le ha rimesse al giudizio discrezionale dei vescovi, che, nello stabilirle, terranno presenti le varie circostanze di luogo e di tempo. Nel successivo can. 980 il legislatore ha disposto che se l'ordinato *in sacris* perde il titolo, deve procurarsene un altro, a meno che il vescovo lo ritenga diversamente provveduto di mezzi per il sostentamento; ed ancora ha fissato che chi, senza indulto apostolico, ha ordinato o ha lasciato ordinare un chierico senza titolo deve egli ed i successori provvedere degli alimenti l'ordinato, fin quando questi non ne sia altrimenti provvisto, determinando così la responsabilità civile per inosservanza delle norme sul t. dell'o., e considerando nulla l'eventuale convenzione di esonero da tale responsabilità.

Nei casi di mancanza dei t. *beneficii*, *patrimonii* e *pensionis*, che in alcuni paesi vanno diventando sempre più rari, il can. 981 consente che si possa supplire con il t. *servitii dioecesis* e *missionis*. Il primo consiste in una obbligazione assunta dall'ordinante di provvedere adeguatamente e per tutta la vita al sostentamento decoroso dell'ordinato, che da parte sua s'impegna con giuramento a prestare servizio per tutta la vita nella diocesi; l'altro riguarda una analoga promessa formale da parte dell'ordinando di dedicarsi in perpetuo al servizo della missione nei territori dipendenti dalla S. Congregazione *De Propaganda Fide*, accettando gli incarichi che gli saranno affidati dai competenti superiori cui s'impone l'obbligo di provvedere al sostentamento dell'ordinato.

Il giuramento da parte dell'ordinando di attendere in perpetuo al servizio della diocesi o della missione viene dato, a norma del can. 981, senza alcuna riserva, tanto che il vescovo può sempre obbligare chi l'ha prestato a dedicarsi alla cura di anime. Precedentemente, al contrario, si presentava alquanto dubbia la possibilità per l'Ordinario di costringere un sacerdote ad assumere l'ufficio parrocchiale, ed infatti la giurisprudenza delle Congregazioni romane aveva in proposito decisioni contrastanti, di cui alcune ritenevano sufficienti le facoltà ordinarie del vescovo, altre richiedevano particolari facoltà delegate (cf., p. es., le decisioni della S. Congreg. del Concilio, 7 ag. 1910, in *Monitore ecclesiatico*, 22 [1911], p. 437 sgg.). Ulteriori effetti del giuramento, di cui al can. 981, consistono nel divieto per il chierico di scardinarsi e – secondo una parte dei canonisti – di entrare in religione. Invero, alcuni scrittori sostengono che il giuramento di prestare servizio nella diocesi non vieti, in base al can. 1319 § 2, di entrare in religione, e che il divieto sussista soltanto per coloro che si siano posti a disposizione di una missione, a meno che non abbiano ottenuto relativa autorizzazione dalla S. Sede; altri, al contrario, sono di avviso diverso, ritenendo che il giuramento costituisca un *iuris vinculum* così da non consentire l'entrata in religione, indipendentemente dall'applicazione del can. 542, n. 2, in base al quale il vescovo è autorizzato a vietare l'ammissione al noviziato dei chierici che abbiano ricevuto gli Ordini maggiori, qualora possa aversi grave danno delle anime altrimenti non evitabile.

Il can. 982 dispone che per i religiosi il t. canonico è costituito dalla *sollemnis religiosa professio seu titulus, ut dicitur, paupertatis*, cioè da quel mezzo di sostentamento che proviene dall'appartenere ad un Ordine religioso, nel senso che la sola qualità di religioso dà diritto al mantenimento e quindi consente l'ordinazione. Quando il voto di povertà è un voto semplice, perpetuo, il *titulus paupertatis* prende la forma più attenuata di *titulus mensae communis* o *Congregationis* o di specie analoga.

III. Il «titulus patrimonii» nell'ordinamento italiano. – Tra i vari t. dell'o. viene in considerazione nel diritto italiano soprattutto il *titulus patrimonii* o patrimonio sacro facendosi questione se l'istituto sia ammesso e ne sia riconosciuto il regime canonico, nel senso, cioè, che non possano consentirsi sia l'alienazione o l'espropriazione dei beni di tale patrimonio, sia il pignoramento ed il sequestro delle rendite di essi beni.

Come è noto, opinioni contrastanti sono state sostenute in proposito dalla dottrina e dalla giurisprudenza. Secondo un'autorevole opinione, che sembra da accogliersi, i beni costituenti il patrimonio sacro in se stesso sono sottratti all'esecuzione forzata, applicandosi nei loro confronti le disposizioni del diritto canonico comune vigente negli Stati ove i concordati non avevano stabilito diversamente. Infatti, si deve ritenere che tali disposizioni non siano state abrogate né dal Cod. civ. ital. del 1865 né dall'attuale, i quali non hanno regolato la materia del patrimonio sacro, pur riconoscendolo in varie norme come istituto giuridico autonomo (art. 48 disp. trans. Cod. civ. 30 nov. 1865, n. 2606; art. 4 disp. prelim. Cod. civ. 1865; art. 15 disp. prelim. Cod. civ. vigente). In considerazione, dunque, del fatto che per l'inalienabilità dei beni costituenti il *titulus patrimonii* non è stata prevista dal legislatore italiano alcuna disposizione, si è portati a concludere che il patrimonio sacro continua ad essere regolato dalle norme canoniche, purché non contrastanti con la legge statuale, e che quindi i beni che lo costituiscono debbono considerarsi inalienabili.

Per quanto riguarda, poi, le rendite derivanti dai beni del *titulus patrimonii*, è da ritenere la loro impignorabilità, tenendo conto della disposizione di cui all'art. 545 Cod. proc. civ., relativa ai crediti impignorabili. Ed invero, è ben chiaro che la ragion d'essere di tali rendite ha un carattere eminentemente alimentare, per cui sembra esatto doversi applicare il divieto di pignorabilità, previsto dal citato articolo per i crediti alimentari.

Bibl.: A. Bride, *Titre canonique*, in DThC, XV, col. 1146 sgg.; Wernz-Vidal, IV, 1, p. 289 sgg.; F. Walter, *Man. del dir. eccles. di tutte le confessioni cristiane*, II, Pisa 1848, p. 15 sgg.; T. Santachiara, *Il tit. patrim. nella stor. e nel dir.*, Alatri 1908, p. 36 sgg.; N. Coviello, *Man. di dir. eccles.*, 2ª ed., a cura di Del Giudice, I, Roma 1922, p. 90 sgg.; C. Magni, *Il tit. patrim. e il Concordato*, in *Riv. di dir. process. civ.* (1932), p. 177 sgg.; A. Vermeersch-J. Creusen, *Epit. iuris can.*, II, 5ª ed., Bruges 1934, p. 169; D. Schiappoli, *Alienabilità ed espropriabilità del sacro patrim.*, in *Foro ital.*, 5 (1935, 1), col. 1532; P. Fedele, *Effetti civ. del tit. patrim.*, in *Il dir. eccles.*, 46 (1935), p. 500-509; F. Cappello, *Tract. can.-mor. de Sacram.*, II, Torino 1935, p. 401 sgg.; G. Saviano, *Il tit. patrim. nella legislaz. ital.*, in *Studi in onore di F. Scaduto*, II, Firenze 1936, p. 310 sgg.; M. Falco, *Corso di dir. eccles.*, I, Padova 1938, p. 78; II, ivi, p. 64 sgg.; X. Paventi, *De iuram. ac de tit. missionis*, Roma 1946; M. Petroncelli, *Lineam. di dir. can.*, 2ª ed., Napoli 1947, p. 194 sgg.; E. Miranda, *De Tit. missionis*, Betzada 1948; V. Del Giudice, *Man. di dir. eccles.*, 7ª ed., Milano 1949, p. 107 sgg.; M. Petroncelli, *Lez. di dir. eccles.*, I, Napoli 1950, p. 207 sgg.; X. Paventi, *Breviarium iuris mission.*, Roma 1952, pp. 180-86.

Lorenzo Spinelli

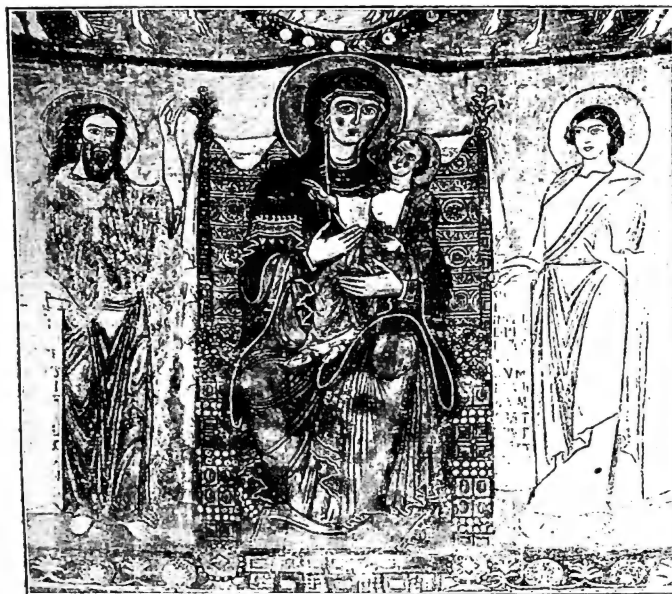
TIVOLI, diocesi di. - Città e diocesi nella provincia di Roma.

La diocesi ha una superficie di 620 kmq. con una popolazione di 70.000 ab., tutti cattolici, in 45 parrocchie servite da 68 sacerdoti diocesani e 20 regolari; ha un seminario, 5 comunità religiose maschili e 34 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 424).

Tibur, antichissima città del Lazio, sorge sulle due rive dell'Aniene, alle falde del Monte Ripoli. Dapprima centro abitato da gente di razza mediterranea (Siculi, Sicani, Aborigeni), fu poi, secondo la tradizione, occupata da una colonia di Greci dell'Arcadia. Suo culto principale fu quello di «Hercules Victor», venerato in un grandioso tempio; vi ebbe uno speciale culto anche

Vesta. Fece parte della Lega latina e si batté strenuamente contro Roma finché, assoggettata nel 337 a. C., divenne municipio romano, ascritto alla tribù *Camilia*. Nei dintorni ebbero i Romani molte ville; Augusto ne amò il soggiorno e fu preferita dimora di Mecenate e di Orazio; la più splendida fu quella dell'imperatore Adriano. P. Sulpicio Quirino, governatore della Siria all'atto del censimento in Palestina quando vi nacque Gesù Cristo, benché nativo di Lanuvio, ebbe il suo sepolcro nei pressi di T., non lungi da Ponte Lucano. I Plautii Silvani, oriundi di T., vi ebbero vasti possedimenti ed il noto sepolcro presso il Ponte Lucano. In un'iscrizione del sec. III con l'elenco dei membri di un collegio funeraticio tiburtino di *Tenuiores* (CIL, XIV, 3649) appaiono nomi cristiani, quali Laurentius, Exuperantius, ed altri. Tra il sec. III ed il sec. IV T. avrebbe avuto un vescovo Quirinus; il primo vescovo certo è Paulus. Un sepolcreto, forse cristiano, a loculi ed arcosoli, fu scoperto presso il ponte dell'Acquoria, nel 1928; non lontano era tornato in luce un anello con corniola recante inciso il noto acrostico ΙΧΘΥΣ. Tracce di cristianesimo si è creduto riconoscere in alcune *formae* della necropoli imperiale sulla destra dell'Aniene. Il lento sviluppo del cristianesimo in T., ostacolato dal persistente culto di Ercole dal quale si ritraeva gran lucro, si accentuò nel sec. V. Nell'anno 467 un tiburtino, Simplicio, figlio di Castino, fu eletto vescovo di Roma. Sotto il suo impulso il vescovo tiburtino Candido (a. 465-504) fondò la chiesa di S. Pietro (oggi la Carità) e costruì le chiese di S. Eufemia e di S. Eugenia e la basilichetta di S. Sinforosa (v.) nel luogo della sepoltura della martire, al IX miglio della Via Tiburtina. In ossequio a Simplicio, il ricco goto Valila fondò nel 471 in una sua proprietà nei pressi di T. la chiesa di S. Maria in Cornuta, dandole in dotazione la « massa Cornutensis » e ricche suppellettili sacre descritte in atto notarile detto *Carta Cornutiana*. Allora nel territorio della diocesi tiburtina, corrispondente a quello dell'antico municipio romano, era compresa l'alta Valle dell'Aniene, con la regione sublacense. Durante la guerra gotica, nel 544, parteggiando T. per l'Imperatore d'Oriente, fu presidiata da una guarnigione di Isauri; per un disaccordo fra Greci e Tiburtini i Goti di Totila furono introdotti a tradimento; le distrutte fortificazioni furono poi riparate da Totila stesso. Nel corso del sec. VI deve essere stata eretta la Basilica Laurentina, nel vecchio Foro della città, sui ruderi di parte del complesso del tempio di Ercole Vincitore, prima fase dell'odierna cattedrale di S. Lorenzo. Ebbe annessi un battistero, irrorato dalle acque dell'Aniene, e l'episcopio; centro della vita tiburtina nel medioevo. Documento di persistente contaminazione di cristianesimo e di paganesimo è un'epigrafe sepolcrale dell'anno 613 (CIL, XIV, 3896) dell'oratorio di S. Alessandro, annesso alla Cattedrale, nella quale la vedova Leta, invocando rispetto per il sepolcro suo e dei suoi figli, depreca sui violatori l'ira di Plutone e si augura che tocchi loro la stessa fine di Anania e di Safira. Onorio I (625-38) dedicò sulla Via Valeria, presso T., una chiesa dedicata alla memoria di s. Severino, monaco asceta precursore di s. Benedetto. Pure nel sec. VII i resti del tempio della dea Bona, sul Monte Affiano, furono convertiti in tempio dedicato all'arcangelo s. Michele. Un secondo papa tiburtino fu Giovanni IX (v.). Nel 945 si ha la prima menzione di una chiesa ed abbazia benedettina dedicate al martire Vincenzo venerato al XVIII miglio della Via Tiburtina. In località Collegrasso, in territorio di Montecelio, si rinvennero i resti di una basilichetta e di una trichora eretta su una tomba situata in un ipogeo di età imperiale. La primitiva costruzione, a tufelli e mattoni, della memoria del martire risale al sec. V o VI; un completo restauro fu fatto nel sec. X dai Benedettini con nuova decorazione pittorica a serie di immagini clipeate. Della basilichetta a navatelle divise da colonne marmoree sono tuttora visibili il minuscolo presbiterio, il piccolo seggio abbaziale, e i resti della *schola cantorum*; annesso era un cimitero all'aperto con iscrizioni del sec. IV o V; vi si trovarono anche epigrafi del precedente sepolcreto pagano. Il complesso, abbandonato dai monaci e semidistrutto per le sottrazioni di materiali, subì l'estremo danno nel combattimento di Casal Battista fra i Colonna e gli Orsini, nel 1498. Nel sec. X alcuni templi pagani diruti divennero chiese cristiane; nel Castrovetere, l'arce di *Tibur* romana, nel cui centro era già stata eretta la chiesa di S. Paolo, i due tempietti, noto l'uno quale tempio di Vesta, di forma circolare, l'altro rettangolare quale tempio della Sibilla, divennero rispettivamente chiese di S. Maria e di S. Gior-

(*fot. Enit*)
TIVOLI, DIOCESI di - Veduta aerea di Villa Adriana, fatta costruire dall'imp. Adriano tra il 125 e il 135 - Tivoli.

(*fot. Alinari*)
TIVOLI, DIOCESI di - Tempio detto di Vesta, ma forse di Ercole (età repubblicana) - Tivoli.

(*fot. Gab. fot. naz.*)

TIVOLI, DIOCESI di - Madonna col Bambino, nel cui nimbo si legge la parola REX. Ai lati s. Giovanni Evang. e s. Giovanni Battista. Affresco di scuola romana del sec. XII, nell'abside della chiesa di S. Silvestro - Tivoli.

gio. Il tempio di Diana, presso le antiche Terme, fu convertito in chiesa di S. Andrea, un ninfeo di una villa romana, nei pressi di Porta Scura, fu dedicato a s. Maria della Torre. Nell'anno 1001, Ottone III, favorendo i Romani nelle loro continue controversie con T., assediò la città, che arresasi fu posta sotto l'insegna imperiale. Cominciò allora il deciso predominio ghibellino in T. sull'elemento guelfo; appoggiato il primo dai Benedettini di Farfa, imperiali, stabiliti presso la chiesa di S. Maria Maggiore, l'altro dai Benedettini di Subiaco, più ligi al Pontefice, il cui monastero era presso la chiesa di S. Clemente, fra i ruderi dell'anfiteatro romano. Sullo scorcio del sec. XII o nei primi del sec. XIII fu eseguito, forse da un monaco farfense, il celebre trittico con l'immagine del Salvatore, conservato nella Cattedrale, insigne cimelio, palladio della città. Nel 1085, Enrico IV e l'antipapa Clemente III, durante l'assedio posto a Roma, stettero a T. finché giunse il liberatore di Gregorio VII, Roberto il Guiscardo. T. munitissima chiave dell'Abruzzo, porto sicuro dei nemici di Roma e sua rivale, era odiata dai Romani che ne anelavano la distruzione, ma a differenza di Tuscolo (distrutta nel 1191), fu salva per il valore dei suoi figli: nel 1142 furono messi in fuga i Romani assedianti e poi di nuovo sconfitti a Quintiliolo l'anno seguente. Animatore della resistenza fu un illustre vescovo di T., il card. Guidone (1125-54), che consacrò nel 1138 la chiesa dei SS. Andrea e Saba, ora demolita (iscrizione nella Villa Gregoriana) e la chiesa di S. Valerio. Eugenio III nel 1146, fuggendo da Roma ribellatasi con Arnaldo da Brescia, si trasferì con la corte a T., reduce dalla Francia, vi tornò nel 1153 e vi morì. Nel 1155 T. vide il papa Adriano IV e Federico Barbarossa, accampati a Ponte Lucano a causa di una nuova insurrezione dei Romani, celebrarvi solennemente all'aperto la festività di s. Pietro. In quell'occasione i Tiburtini offrirono al potente sovrano le chiavi della città, ma l'Imperatore volle che T. rimanesse fedele al Pontefice, salvo i diritti imperiali. Sono del sec. XII il campanile della Cattedrale, la ricostruzione delle chiese di S. Pietro (la Carità) e di S. Giovanni Evangelista (già S. Cristoforo) e la redazione del codice miniato contenente il regesto della Chiesa tiburtina. Tra lo scorcio del sec. XII ed i primi del XIII furono eseguiti il gruppo ligneo della *Deposizione*, conservato in S. Lorenzo, e gli affreschi della chiesa di S. Silvestro con gli episodi della vita del Santo, nei quali è evidente l'influenza dell'arte nordica. Nel 1216-1217, sotto il vescovo Giovanni Antonio Colonna, s. Domenico fondò in T. uno dei primi ospizi del suo Ordine; Alessandro IV nel 1252, concesse ai Minori la chiesa di S. Maria Maggiore, già dei Benedettini, dedicata anche a s. Francesco; fu allora rinnovata in stile romanico gotico. Una parte dell'annesso convento fu adibita a sede del governo della città. Nel 1224 il card. Ugolino, vescovo di Ostia, poi Gregorio IX, consacrò la cappella sotterranea del Duomo, ove rimase a lungo conservata l'immagine del Salvatore. I Romani assediarono di nuovo T. nel 1253, finché per l'intervento di Innocenzo IV fu firmato nel 1259 un trattato con il quale T., pur mantenendo la sua autonomia, si obbligava a corrispondere ai Romani un censo annuo di 1000 lire e ad accettare un conte mandato da Roma ad amministrare la giustizia; il Comune era retto da un capomilizia ed i vescovi esercitavano anche un potere politico. Nel 1285 Onorio IV concesse la chiesa di S. Biagio ai Domenicani. Alla fine del sec. XIII il francescano Iacopo Torriti dipinse la icone della Madonna conservata in S. Francesco. Dell'anno 1305 è la prima menzione della suggestiva cerimonia dell' Inchinata (v. sotto). Nella stessa età un artista locale eseguì l'immagine veneratissima della vergine della chiesa di Quintiliolo. Durante la dimora dei papi in Avignone, Cola di Rienzo, muovendo contro i Colonna di Palestrina, arringò dall'alto della loggia dei Palloni, presso il Duomo, i Tiburtini per incitarli a seguirlo nell'impresa. Tra il 1370 ed il 1381 T. fu funestata dalle ostilità contro il conte Corrado di Anticoli, che si rifiutava di pagare loro il tributo, terminate con la vittoria dei Tiburtini. Durante il funesto scisma di Occidente, nel 1378, Urbano VI, gravemente malato, trovò rifugio in T.; poco dopo i partigiani dell'antipapa Clemente VII, accampati a Ponte Lucano, furono messi in fuga dai Tiburtini uniti ai Brettoni del condottiero Giovanni Acuto. Nel sec. XV T. prese viva parte al secolare dissidio fra gli Orsini ed i Colonna e, per la sua posizione, alla lotta fra Angioini ed Aragonesi per il possesso del Regno di Napoli. Pio II con la corte nel 1461 dimorò nel convento dei Minori a S. Francesco, vi dettò le pagine dei suoi *Commentari*, in cui descrive T., i suoi dintorni e la Villa Adriana, e decise pure la erezione della Rocca Pia, affidando l'esecuzione agli allievi del Filarete, Varrone e Niccolò fiorentini. Sisto IV dimorò per qualche tempo in quella Rocca e vi promulgò la cost. *Quemadmodum operosa*, del 29 ag. 1475, che conferma la celebrazione del Giubileo ogni 25 anni, già decretata da Paolo II. Era vescovo di T. Angelo Lupi (1471-85), il cui sepolcro è nella Cattedrale, che curò l'istituzione della Confraternita ospedaliera presso la chiesa di S. Giovanni Ev. Nel 1522 Adriano VI, nelle nuove controversie fra Tiburtini e Romani, sentenziò appartenere T. alla S. Sede e la fece sede di un governatorato. Nel suo soggiorno nella Rocca Pia, Paolo III nel 1539 approvò la Regola della nascente Compagnia di Gesù presentatagli da s. Ignazio di Loyola. Uno dei primi collegi fondati dai Gesuiti fu quello di T. presso la chiesa di S. Salvatore, già esistente non lungi dall'attuale Palazzo del Comune (1549). Nel Conclave di Giulio III (1549) il card. Ippolito d'Este jun. fu nominato Governatore di T.; per la sua signorile prodigalità ed il raffinato gusto artistico, il vecchio Palazzo del Governo presso la chiesa di S. Francesco e la sottostante Valle Gaudiosa furono trasformati da Pirro Ligorio nella meravigliosa Villa d'Este. In piena

(fot. Pizzi)

CRISTO ALLA COLONNA
Roma, Galleria Borghese.

guerra fra Paolo IV e Filippo II il duca d'Alba, nel 1556, occupò T. e vi svernò con le sue milizie, fortificandola; dopo la stipulazione della pace, nell'anno successivo, Paolo IV vi passò l'ott. Nel 1571, mons. Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena, fondò in T. l'Accademia degli Agevoli, disciolta alla fine del sec. XVII. Per munificenza del card. Matteo Contarelli fu eretta nel 1587, in onore di s. Sinforosa una chiesa, poi detta del Gesù, officiata dai Gesuiti, quasi del tutto distrutta nelle incursioni aeree durante la seconda guerra mondiale. Nel 1638 Urbano VIII amputò il territorio della diocesi con l'unire vari castelli dell'alta Valle dell'Aniene all'abbazia di Subiaco (v.) creata *abatia nullius*. Dal 1647 al 1662 fu vescovo di T. il card. Giulio Roma, milanese; tra le altre sue munificenze è la completa ricostruzione della cattedrale di S. Lorenzo e l'erezione del Seminario. Una seconda accademia ebbe T. nel 1716 con la fondazione della Colonia arcadica sibillina, aggregata all'Arcadia di Roma, che ebbe a primo custode il can. Giovanni Carlo Crocchiante, storico delle chiese tiburtine: essa cessò la sua attività nel 1850. S. Clemente M. Hofbauer nel 1771 trascorse sei mesi in eremitaggio a Quintiliolo, presso T., prima di entrare nella Congregazione dei Redentoristi. Nel 1826 una straordinaria alluvione dell'Aniene cagionò gravi danni all'abitato di T. con molte vittime; Gregorio XVI commise all'architetto Clemente Folchi la deviazione del fiume le cui acque esuberanti, immesse in due cunicoli, scavati nelle viscere del Monte Catillo, vanno a precipitare nel versante opposto formando la grande cascata. Le mirabili opere, inaugurate il 7 ott. 1835, furono completate con la costruzione del ponte gregoriano e la creazione della suggestiva Villa Gregoriana.

BIBL.: G. C. Crocchiante, *Stor. della Chiesa tiburtina*, Roma 1726; F. A. Sebastiani, *Viaggio a T. antichiss. città*, Foligno 1828; L. Bruzza, *Regesto della Chiesa di T.*, Roma 1880; H. Grisar, *T. pagana e T. cristiana*, in *Civ. Catt.*, 1908, II, pp. 705-16; V. Pacifici, *La chiesa di S. Silvestro a T.*, in *Arte cristiana*, 9 (1919); G. Cascioli, *Nuova serie dei vesc. di T.*, in *Atti e Mem. della Soc. tibur. di st. e di arte*, 1 (1921) sgg.; V. Pacifici, *T. nel medioevo, ibid.*, 5-6 (1925-26); M. A. Nicodemi, *St. di T.* a cura di A. Bussi e V. Pacifici, Tivoli 1926; C. Piccolini - G. Mancini, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio*, in *Atti e Mem.*, *cit.*, 6 (1926), p. 5 sgg.; G. Mancini, *Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno, ibid.*, 8 (1928), p. 15 sgg.; id., in *Notizie degli Scavi*, 1928, p. 68 sgg.; E. Calvari, *Pomponia Graecina*, in *Atti e Memorie*, *cit.*, 24 (1951), p. 71 sgg.; M. De Vita, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in T. o della carità*, estratto da *Atti e Memorie*, *cit.*, 1952. La Società tiburtina di storia ed arte ha curato molte monografie sulla storia e i monumenti di T. Gioacchino Mancini

INCHINATA DI T. – È così chiamata la festa che si svolge a T. per l'Assunzione. Essa non ha più l'importanza che aveva per il passato. Dopo che araldi a cavallo e i paggi delle contrade avevano lanciato il bando della festa, la sera del 14 ag. si ordinava una grandiosa processione; l'aprivano sette serventi della confraternita del Salvatore, recando grossi candelabri, seguivano le università delle varie arti, ciascuna con il proprio « talamo » (piccola macchina trionfale ornata di fiori e recante la statua del Santo protettore), le confraternite e la magistratura che reggeva l'icona del Cristo, i trombettieri, i patrizi, le milizie e il popolo.

La processione al chiarore delle fiaccole giungeva al ponte di Cornuta (ora sostituito dal Ponte Gregoriano), e dopo aver invocato dal Signore la pace, si volgeva alle acque l'immagine del Cristo benedicente, lo si pregava di voler proteggere la città dall'impeto del fiume e si gettava un cero acceso nei gorghi. Al ritorno la processione sostava presso l'ospedale dove si faceva omaggio di un mazzo di fiori al priore. Il cappellano dell'ospedale incensava l'immagine del Salvatore, ripeteva l'invocazione di pace, e, immerso un fascio di erbe aromatiche nell'acqua di rose, gli lavava i piedi tre volte. La processione si dirigeva quindi in Piazza di S. Maria Maggiore, dove aveva luogo « l'inchinata ». La Vergine muoveva incontro al Figlio; per tre volte i due simulacri s'inchinavano sotto verdissimi archi trionfali, quindi, seguiti dai talami delle arti entravano in chiesa, dove rimanevana tutta la notte, l'uno di fronte all'altro: il popolo credeva che si scambiassero sommesse parole di amore filiale e materno. Il giorno dopo, 15 ag., l'immagine del Salvatore veniva ricondotta alla Cattedrale. - Vedi tav. XVII.

BIBL.: V. Pacifici, *L'inchinata di T.*, Tivoli 1937; P. Toschi, *Santi e feste nella tradizione popolare: l'Assunta*, in *Ecclesia*, 5 (1946), pp. 383-85. Per le importanti origini storiche della festa e per le relazioni derivative e collaterali con altre similari già in uso a Roma e nel Lazio, tutte legate al distacco del Ducato Romano da Bisanzio (sec. VIII) ed al nascere del potere temporale, cf. W. F. Volbach, *Il Cristo di Sutri*, in *Atti della Pont. acc. rom. di archeologia - Rendiconti*, 17 (1940-41), pp. 97-126.
Paolo Toschi

TIXERONT, JOSEPH. - Teologo sulpiziano, n. il 19 marzo 1856 a Ennezat (Puy-de-Dôme), m. a Lione il 3 sett. 1925. Alunno del Duchesne (v.), fu ordinato sacerdote nel 1879. Un lungo tirocinio d'insegnamento delle discipline teologiche nel Seminario di Lione (1884-98) lo preparò alla cattedra universitaria di patristica di quella città (1898).

S'acquistò fama internazionale con l'*Histoire des dogmes dans l'antiquité chrétienne* (3 voll., Parigi 1905-12), più volte riedita e tradotta in varie lingue nel giro di pochi anni. L'autore si propose di riempire la lacuna che si lamentava nel campo cattolico, di fronte a quello protestante, riguardo a una trattazione scientifica e completa dello svolgimento del pensiero dottrinale cristiano nell'antichità; vi riuscì egregiamente, benché oggi la sua opera sembri già un po' invecchiata. Il T., non in tono apologetico, ma con l'atteggiamento di osservatore, con erudizione e assoluto rispetto della verità, tratteggia sobriamente l'evoluzione delle credenze religiose, seguendo piuttosto l'ordine cronologico, anziché quello sistematico e analitico della trattazione dei singoli dogmi; ne risulta un quadro completo della vita della Chiesa in un determinato periodo storico; forse però è più curata l'esegesi che la trattazione in profondità di determinate questioni.

Scrisse inoltre: *Les origines de l'Eglise d'Edesse et la légende d'Abgar* (Parigi 1888); *Vie mondaine et vie chrétienne à la fin du IIe siècle* (Lione 1906); *La vie monastique en Palestine au Ve et VIe siècle* (ivi 1911); *Le Sacrement de Pénitence dans l'antiquité chrétienne* (Parigi 1914); *La démonstration de la prédication apostolique de st Irénée* (ivi 1916); *Précis de patrologie* (ivi 1918); *Mélanges de patrologie et d'histoire des dogmes* (ivi 1921); *L'Ordre et les ordinations* (ivi 1924).

BIBL.: le recensioni dell'*Histoire des dogmes*: vol. I: C. Van Crombrugghe, in *Revue d'hist. ecclés.*, 8 (1907), pp. 756-62; vol. II: G. Voisin, *ibid.*, 11 (1910), pp. 545-46; vol. III: P. de Puniet, *ibid.*, 13 (1912), p. 596; recensione di *L'ordre et les ordinations*: J. Coppens, *ibid.*, 21 (1925), pp. 174-75. Studi: E. Pedechard, *J. T.*, Lione 1925. Vito Zollini

TIZIANO, VECELLIO. - Pittore, n. a Pieve di Cadore, probabilmente verso il 1488-90, m. a Venezia il 27 ag. 1576.

Figlio di Gregorio e di Lucia, fratello di Francesco, padre di Orazio. Uno dei massimi artisti di tutti i tempi. Suo anno di nascita fu a lungo ritenuto il 1477, per cui T. sarebbe vissuto quasi un secolo. Ma è sommamente probabile che T. fosse meno vecchio di quanto egli, od altri per lui, volessero far credere (la questione non è priva di importanza, poiché altro è immaginare che T. dipingesse l'*Assunta* a 40 anni, altro a 30 – il Dolce dice addirittura che la dipinse « giovanetto » – nel divenire della pittura veneziana). A nove anni – ed è racconto ben credibile – il padre l'avrebbe a Venezia affidato per lo studio dell'arte al musaicista Sebastiano Zaccato. Da qui sarebbe passato nelle botteghe di Gentile e poi di Giovanni Bellini. Ma poi, attratto dall'arte di Giorgione, si affidò a lui, e, quando questi affrescò nel 1508 la facciata del Fondaco dei Tedeschi verso il Canal Grande, ebbe da lui l'incarico di dipingere il fianco verso le Mercerie (affreschi scomparsi, e solo in parte tramandatici nelle incisioni dello Zanetti, 1760). Giorgione aveva allora poco più di 30 anni ed era già celebre; T. era ai suoi pri-

(fot. Anderson)

TIZIANO, VECELLIO - *Madonna col Bambino tra i ss. Antonio e Rocco.* Madrid, Galleria del Prado.

mi passi. Ma già nel 1511 lo si trova a lavorare da solo a Padova, alla Scuola del Santo, dove affresca tre *Storie di s. Antonio*, tuttora esistenti. Morto Giorgione di peste nel 1511, T. s'incaricò di portare a termine qualche tela del Maestro scomparso.

Nel 1513 si offre al servizio della Repubblica di Venezia, dichiarando di aver rifiutato offerte straniere, e si dice pronto a dipingere per la Sala del Gran Consiglio la *Battaglia di Cadore*. Al tempo stesso chiede gli sia concessa la « senseria » del Fondaco dei Tedeschi, alle stesse condizioni già avute dal Giambellino. Il Consiglio dei Dieci gli accorda, dopo tergiversazioni, la chiesta « senseria » ed uno studio di pittore a S. Samuele. T. s'impegna, per contro, di dipingere in grandezza naturale ogni doge regnante. Infine gli si dà, nel 1516, anche l'incarico per la *Battaglia* (ritratti e *Battaglia* distrutti nell'incendio del 1577). Dal 1516 è in rapporto con la Corte di Ferrara, per i quadri dei *Baccanali*, destinati ai camerini di Alfonso I d'Este; ma appena nel 1523 T. porta a termine la tela di *Bacco e Arianna*. In quell'anno stesso T. inizia i suoi rapporti con la Corte di Mantova. Nel 1530 gli muore la moglie Cecilia, con cui era liberamente convissuto sino al 1525; e da cui ebbe tre figli: Pomponio, divenuto prete; Orazio, pittore; e Lavinia. Nel 1530 incontra a Bologna Carlo V e dipinge il suo ritratto; e da quel giorno incominciano le sue relazioni con gli Asburgo, che ebbero tanto peso nella vita e nella fortuna di T. Nel sett. 1531 abbandona la bottega a S. Samuele e prende una casa ai « Birri », nella parte settentrionale della città, con la vista sulla laguna e sui patri monti: vi abiterà sino alla morte. Nel 1533 Carlo V lo nomina pittore di Corte, conte palatino, cavaliere dello Speron d'oro, e con titolo nobiliare trasmissibile ai figli (nel '41 gli corrisponde una pensione annua di 100 scudi, aumentata a 200 nel '48).

Nell'autunno 1542 incominciano i suoi rapporti con i Farnese; e nell'apr. dell'anno seguente T. dipinge il *Ritratto di papa Paolo III Farnese* (che soggiornava a Bologna, Ferrara e Busseto). Nel luglio è già di ritorno a Venezia. Nel 1545 T. si reca a Roma, sostando a Ferrara ed a Pesaro, dove è accolto dal duca Guidobaldo d'Urbino. Giunto il 15 ott. è ricevuto con grandi onori tanto dal card. Bembo come dal Pontefice stesso ed alloggiato al Belvedere. Il Vasari gli fa da guida, s'incontra con Michelangelo, viene nominato cittadino onorario. Vi rimane sino alla primavera del 1546. Nel ritorno fa tappa a Firenze, ospite di Cosimo de' Medici a Poggio a Cajano. Già all'inizio del 1548 si porta ad Augusta, dietro invito di Carlo V, e vi resta sino all'ott. Nel 1550 vi è richiamato ancora e vi si ferma sino alla estate del '51. Durante questi due soggiorni in Germania, T. dipinge i ritratti di Carlo V, di Filippo II e delle maggiori personalità quivi convenute; da allora cominciano gli invii di sue pitture alla Corte spagnola (nonché le sue reiterate e pressanti richieste di pagamenti, che gli valgono la nomea di avido e avaro).

Ai « Birri », T. vive da gran signore, circondato da amici, tra i quali, *in primis*, l'Aretino ed il Sansovino (domiciliatisi a Venezia sin dal 1527). Ma è anche una vita di strenuo, costante lavoro, inteso a mete sempre più alte. Forse nessun artista ebbe in vita più onori di lui; e la storia li ha convalidati.

Gli inizi di T. non sono ancora ben chiariti. Deve ritenersi per certo che egli abbia avuto dalla diuturna visione giovanile dei musaici dello Zaccato impressioni assai forti, sì da costituire il germe della sua intensa sensibilità coloristica, e della sua pittura « a macchia ».

Di non grande momento fu lo studio con Gentile e Giovanni Bellini, tanto lo stile di T. n'è subito diverso. E questo stile (cioè questo nuovo modo di dipingere) prende le mosse da Giorgione, suo maestro. Il Dolce, nel suo *Dialogo*, che è del 1557, riferisce che Giorgione avrebbe detto di T.: « sin nel ventre di sua madre era pittore »; chiaro accenno alla precocità dell'artista, che, non ancora ventenne, affrescava accanto a lui un lato del Fondaco. Certo furono giorgionesche le prime opere di T., pervase da intenso lirismo. Così il *Concerto campestre* del Louvre, erroneamente attribuito a Giorgione, il *Noli me tangere* della National Gallery di Londra, la *Leggenda d'Orfeo* alla Galleria Carrara di Bergamo, la *Madonna con i ss. Rocco ed Antonio* del Prado, l'*Adultera* del Museo di Glasgow, così infine l'*Amor sacro e profano* della Galleria Borghese, tutte opere da datarsi fra il 1508-12 ca.; alle quali è da aggiungere l'altro capolavoro, la celebre *Venere dormente* di Dresda, che appartiene a T., e non a Giorgione, come fu a lungo creduto. Del 1510-15 ca. è pure la tela con *Jacopo Pesaro e papa Alessandro davanti a s. Marco*, del Museo d'Anversa.

A questo periodo giovanile appartengono altresì la pala della sacrestia della Salute con *S. Marco in trono e quattro santi*, la *Zingarella* del Museo di Vienna, le *Tre Età* della Bridgwater Gallery di Londra, la *S. Conversazione* della Galleria Balbi di Genova ed il famoso *Concerto* di Pitti (pur questo attribuito erroneamente a Giorgione), per dire delle più importanti. Dei suoi *Ritratti*, di codesti anni, siano ricordati il *Cavaliere di Malta* degli Uffizi, il cosiddetto *Ariosto* della National Gallery; il cosidetto *Parma* di Vienna, e le bellissime figure muliebri – pure esse ritratti alquanto idealizzati – come la *Flora* degli Uffizi, la *Salomé* della Galleria Doria di Roma, la *Lucrezia* di Vienna, la cosiddetta *Laura Dianti* del Louvre: tutte opere piene di sognante dolcezza, d'impasto lieve, ma d'intenso infocato colore, ricco di velature. L'elemento lirico è preponderante, se pur già si avverte, in qualche affresco della Scuola del Santo e in qualche brano dell'*Adultera* ed altrove, una facoltà di espressione drammatica potentemente efficace. E qualora si ricordino altri capolavori giovanili di T., come il *Cristo della moneta* di Dresda, l'*Annunciazione* della cattedrale di Treviso, o infine lo squisito *Battesimo di Cristo* della Galleria Capitolina di Roma, si avrà una visione rivelatrice della potenza creativa dell'artista sino al suo 30° anno ca.

Con l'*Assunta* dei Frari incomincia il periodo della maturità di T., fervido di grandi creazioni, profondamente innovatore. È noto dal Dolce che la pala, quando fu scoperta al pubblico (1519), non fu compresa, tanto era diversa dalle « cose morte e fredde dei Bellini, dei Vivarini », ecc., « ma poi cominciarono le genti a stupire della nuova maniera trovata a Venezia da T. ». La « nuova maniera » consisteva sì nella monumentale grandiosità dei concetti, nella vivacità espressiva nelle figure, del movimento ardito della composizione; ma soprattutto

nel modo di usare il colore, non più sovrapposto al disegno, ma esso stesso creatore della forma per un nuovo procedimento d'impasto grasso, a macchia, tutto acceso di vibrazioni sonore. Così nasceva, dal seme di Giorgione (che il Dolce chiama « quella poca favilluccia che T. aveva scoperta nelle cose di Giorgione ») l'idea del dipinger moderno.

All'*Assunta* fece seguito una serie di capolavori, ciascuno dei quali segnò una nuova tappa nella storia della pittura veneziana; la pala con la *Madonna che appare ai ss. Francesco e Biagio*, eseguita nel 1520 per la chiesa di S. Francesco in Ancona; la *Madonna di Casa Pesaro*, ai Frari, ordinata nel 1519 ed inaugurata nel 1526; il polittico della *Risurrezione*, dipinto per il vescovo Altobello Averoldo e collocato nel 1522 nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso a Brescia, opera rivelatrice per nuovi concetti luministici; la grande tavola della *Madonna di s. Niccolò*, già nella chiesa dei Frari, ora in Vaticano. Nel 1528 T. riuscì vincitore del concorso (a cui avevano preso parte il Palma e il Pordenone) per la pala dell'*Uccisione di s. Pietro martire* ai SS. Giovanni e Paolo, opera che, collocata sull'altare nel 1530, destò ammirazione universale; poi distrutta da un incendio nel 1867. Nel frattempo, tra il 1520 ca. ed il 1523, T. dipinge per la Corte di Ferrara tre sublimi capolavori di soggetto pagano: la *Festa di Venere*, il *Baccanale* e *Bacco e Arianna*; i due primi ora al Prado, il terzo nella Galleria nazionale di Londra.

(fot. Alinari)

TIZIANO, VECELLIO - Particolare del *Concerto* - Firenze, Galleria Pitti.

Una quantità incredibile di ritratti dei più importanti personaggi del suo tempo esce dal pennello di T.; da quello del *Duca Alfonso d'Este*, ora al Metropolitan Museum di Nuova York, a quello del *Duca Federico Gonzaga* al Prado; da quelli di *Francesco Maria della Rovere* e di sua moglie *Eleonora Gonzaga*, duchi d'Urbino, agli Uffizi, a quelli del *Marchese Davalos* (Parigi), e del *Card. Ippolito Medici* in costume magiaro, a Pitti; e via dicendo, sino a quelli, più complessi, di *Carlo V* e di *Filippo II*, che iniziano una nuova èra nel campo della ritrattistica. L'artista ritrae i suoi modelli con estrema semplicità, senza atteggiamenti esteriori, senza ricerche di ambientazioni fittizie; i suoi personaggi appaiono con grande naturalezza, in un'atmosfera di austerità che conferisce loro un alto *ethos* umano. Anche i suoi colori, specie nei ritratti virili, sono sobri, dosati in calde armonie. E quando T. intende rendere, del suo personaggio, anche l'ambiente che lo circonda, egli raggiunge lo scopo senza gesti declamatori, con una nobilità d'accenti cui pochi possono paragonarsi, nella storia della pittura: il *Ritratto del duca Alfonso Davalos che arringa i soldati* (Prado), quello del *Vescovo Madruzzo*, già a Trento, quello di *Carlo V a cavallo* e di *Filippo II in armatura* (ambedue al Prado) rimarranno esempi insuperabili, oltre che di stupenda potenza pittorica, di profonda psicologia. Essi rappresentano non soltanto dei personaggi fisici, ma l' « idea » immanente di essi medesimi.

L'attività pittorica di T. non aveva sosta. Le grandi pitture pubbliche si susseguivano. Dopo la citata pala di *S. Pietro martire* (1530), egli fornì, ora per il Palazzo Ducale, la tanto richiesta tela della *Battaglia di Cadore*, anche questa distrutta dal fuoco, e di cui non ci rimane che l'incisione; sufficiente, tuttavia, a dimostrarci come essa significasse un nuovo e drammatico e vivo modello per la pittura battaglistica a venire. Dipinse l' *Annunciazione* per la chiesa di S. Rocco; la *Presentazione al Tempio* ed il *S. Giovanni*, ambedue ora all'Accademia di Venezia, le tre tele con il *Sacrificio d'Abramo*, *Davide e Golia*, *Caino e Abele*, ora al soffitto della sacrestia della Salute. Fornì l'*Assunta* per la cattedrale di Verona, l'*Incoronazione di spine* per la chiesa della Grazie a Milano (ora al Louvre), la *Cena* e la *Risurrezione* per il Palazzo ducale d'Urbino, la serie d'*Imperatori romani* per il Palazzo ducale di Mantova. Continuò a creare, insieme a capolavori religiosi, scene pagane d'ideale bellezza, come la *Venere d'Urbino*, la *Venere del Pardo* (Louvre) ed altre *Veneri* e deità del mondo classico, ininterrottamente.

Questo mondo classico T. finalmente lo conobbe venendo a Roma nel 1543, ed il suo spirito ebbe ulteriori impulsi dalla visione di monumenti e di statue antiche, nonché dai contatti con Michelangelo; ma la suggestione delle creazioni michelangiolesche – dianzi conosciute attraverso stampe e disegni – erano già state scontate in varie riprese, p. es., nelle tele sopra citate della sacrestia della Salute. Ma egli vide ed interpretò quel mondo classico a modo suo; cioè potenziandolo in una nuova espressione più intensamente cromatica. I contatti dapprima col pontefice Paolo III Farnese, poi con l'imperatore Carlo V, dovettero stimolare le energie creative di T. immensamente. Le opere che egli creò in quel periodo sono di altissima levatura; tuttavia non si può dire quali siano le più alte. Per Paolo III egli dipinse vari ritratti, il più celebre fra tutti è quello che lo rappresenta con i nipoti Ottavio ed Alessandro Farnese, ora al Museo di Napoli (1546). Da qui ha inizio il ritratto « a gruppo di figure », di cui è esempio stupendo quello della *Famiglia Vendramin*, ora alla National Gallery di Londra. Ma ora anche il suo colore è divenuto progressivamente più sciolto, ardito, soffice ed irruente, d'una profondità ed intensità mai sino allora conosciute. Per la corte dell'Imperatore egli fornisce a Madrid una serie di opere, oggi quasi tutte al Prado e all'Escorial: *Sisifo e Prometeo*; *Venere e Adone*; la *Gloria di Carlo V* (1551-1554); la *Deposizione* (1559), l'*Adorazione dei Magi*, il *Cristo nell'Orto*, creazioni queste ultime di un'atmosfera pittorica profondamente religiosa, che già toccano quel completo sfaldamento del colore che caratterizza l'ultimo stile di T.

Di questo ultimo periodo si ricorderanno ancora, al Prado, la *S. Margherita*, l'*Ecce Homo*, il *Cristo portacroce*, l'impressionante *Quadro votivo di Filippo II per la vittoria di Lepanto*, l'allegoria della *Spagna che difende la Religione*, e infine il meraviglioso dipinto di *Adamo ed Eva*. All'Escurial: la grande *Ultima cena* ed il monumentale *Crocifisso*. Ma altre opere egli fornisce per la sua Venezia, per i prìncipi del tempo; per la chiesa dei Gesuiti, il *Martirio di s. Lorenzo* (1548-58); per S. Maria della Salute, la *Discesa dello Spirito Santo*; per S. Salvatore la *Trasfigurazione* e l'*Annunciazione*; per la Biblioteca di S. Marco, l'*Allegoria della Storia* (1560). Per la cattedrale di Serravalle, presso VittorioVeneto, T. dipinge una grande pala della *Madonna con i ss. Pietro e Paolo*; per la chiesa di Medole presso Mantova un *Cristo che appare alla Madonna*; per S. Domenico di Ancona un impressionante *Cristo in croce con Maria, s. Giovanni*

(fot. Enc. Catt.)
TIZZANI, VINCENZO - Ritratto contemporaneo, conservato nella Canonica di S. Pietro in Vincoli - Roma.

e s. Domenico. Dispersi in vari musei sono i suoi capolavori della maturità; dei quali si ricordano soltanto i più importanti: il *Ratto d'Europa*, del Museo Gardner di Boston, incominciato nel 1559 e spedito in Spagna nel 1562, opera di irraggiungibile freschezza; *Diana e Callisto*, *Diana ed Atteone*, ambedue al Bridgewater House di Londra; la *Caccia di Atteone* del conte di Harewood, pure a Londra; *Perseo e Andromeda*, della Wallace Collection; *Tarquinio e Lucrezia* del Museo di Cambridge; altra tela con *Tarquinio e Lucrezia*, d'epoca assai tarda, all'Accademia di Vienna; la *Ninfa e il pastore*, rievocazione giorgionesca degli ultimi anni del T., al Museo di Vienna; ed in Austria ancora, cioè nell'arcivescovado di Kremsier, un altro – ma quasi ignoto – capolavoro dei suoi ultimi anni: *Marsia scorticato*. Opere del suo ultimo periodo sono ancora la *Venere con Cupido* della Galleria Borghese, la *Madonna col Bambino*, già all'Escurial, ora nella Pinacoteca di Monaco di B., dove si conserva un altro impressionante capolavoro degli ultimi anni, la scena notturna del *Cristo incoronato di spine*; la *Madonna* (ex Mond) della National Gallery di Londra, il *S. Sebastiano* dell'Eremitage; gli *autoritratti*, quello in profilo al Prado, quello di tre quarti al Museo di Berlino, e infine la grandiosa *Pietà* della Galleria dell'Accademia di Venezia, opera che T. aveva destinato all'altare del Crocifisso nella chiesa dei Frari, ove desiderava essere sepolto, ma che rimase incompiuta per la morte dell'artista. La terminò Palma il giovane, con « animo riverente ».

In ca. settanta – o poco più – anni di attività, T. ha creato un così imponente complesso di capolavori, che supera la produzione di qualsiasi artista venuto poi, quali quelle già immense d'un Rubens, d'un Rembrandt, d'un Goya. Ma il lato singolare dello spirito creatore di T. è che, dai suoi inizi verso il 1505-1507, all'anno di sua morte 1577, v'è in lui non solo un continuo crescendo di forza espressiva, ma altresì un continuo potenziamento, o mutamento, se si preferisce, dei propri mezzi pittorici. Una divisione in periodi dell'attività di T. è arbitraria ed ha un significato puramente scolastico e pratico.

La si è divisa in tre o quattro periodi, ma si potrebbe farlo anche diversamente. V'è in lui una progressione continua, mai un mutamento di rotta. E nella progressione stessa, un continuo salire. Tra l'*Amor sacro e profano* e l'*Assunta* v'è uno stacco essenziale, nel senso che si passa dai concetti lirici giorgioneschi ad una interpretazione pittorica, ardita, focosa; dalla stesura dolcemente tonale ad un impasto di colore polposo. Dall'*Assunta* al ritratto di *Paolo III con i nipoti* (ca. 1545) la materia pittorica diventa più duttile, assume toni più caldi e profondi, si arricchisce di una immensa sensibilità; è un procedimento tutto nuovo, un misto d'impasto grasso a macchia e di velature e sfregature. Si è al suo « ultimo » periodo pittorico, in cui il grande artista tuttavia continua, nel suo processo di sintesi ottica e cromatica, le più ardite esperienze che mai la pittura abbia tentato, non per vano estetismo, ma per necessità di un linguaggio espressivo immediato, duttile, fulmineo. È noto che T. abbozzava le sue tele senza disegno preparatorio, direttamente col pennello, poi ne poneva le grandi masse in luce ed ombra, ancora come fantasmi; poi rivoltava le tele contro il muro, e le continuava solo dopo parecchi giorni per averne l'impressione più fresca; e le riprendeva di nuovo, a colpi, a sfregature, finché dai fantasmi appena abbozzati le figure prendevano corpo e vita e spirito. Ma questi modi pittorici così rivoluzionari non furono allora da tutti compresi, né furono sempre compresi dai posteri; e men che meno nelle epoche in cui il « disegno » tornò in onore, vale a dire nell'epoca neoclassica. Appena nella seconda metà dell'Ottocento, quando la pittura riprese un senso più profondo ed umano, si incominciò di nuovo ad intendere l'immensa potenza pittorica delle creazioni del « vecchio » T., che sono l'espressione più genuina della pittura « pura », tanto cara ai moderni. - Vedi tavv. XVIII-XIX.

BIBL.: G. B. Cavalcaselle - J. A. Crowe, *T., la sua vita e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1877; B. Berenson, *Venetian Painters of the Renaissance*, Londra 1894; G. Gronau, *T.*, Berlino 1900, Londra 1904; L. Venturi, *Giorgione e il Giorgionismo*, Milano 1913, pp. 124-53, 456-65; L. Hourticq, *La jeunesse de T.*, Parigi 1920; Venturi, IX, III, pp. 92-186; W. Suida, *T.*, Roma 1933; H. Tietze, *T.'s Leben und Werk*, Vienna 1936; Th. Hetzer, *Vecellio*, in Thieme-Becker, XXXIV (1940), pp. 158-72; A. Morassi, *Giorgione*, Milano 1942, pp. 115-17, 126-42, 174-84; R. Pallucchini, *La pittura veneziana nel Cinquecento*, I, Novara 1944, pp. XVI-XXVII; G. Delogu, *T.*, Bergamo 1950.

Antonio Morassi

TIZZANI, VINCENZO. - Arcivescovo, n. a Roma il 27 giugno 1809, m. ivi il 19 genn. 1892.

Canonico regolare lateranense nel sett. 1832, dopo essersi laureato in teologia nell'Ateneo romano, fu uditore della nunziatura di Napoli nel 1838 e quindi professore di storia ecclesiastica nell'Università di Roma. Procuratore generale del suo Ordine nel 1839, abate di S. Agnese sulla Via Nomentana due anni dopo, il 3 apr. 1843 fu nominato vescovo di Terni. Dopo un quadriennio, ottenne di esserne dispensato per la malferma salute: Pio IX lo restituì allora alla sua cattedra universitaria, gli assegnò l'arcidiocesi titolare di Nisibi, e poco più tardi lo nominò canonico della Basilica Lateranense e cappellano maggiore dell'esercito pontificio. Per motivi rimasti oscuri, nel 1850 subì un attentato che lo lasciò fortunatamente incolume. Elevato alla dignità di patriarca di Antiochia dei Latini, trascorse lunghi anni della vecchiaia nella cecità, intento ai suoi prediletti studi storici e ad assolvere delicati incarichi affidatigli dal Papa, che lo aveva carissimo, specialmente all'epoca del Concilio Vaticano.

Il suo nome è legato alla costante speciale amicizia che lo legò a G. G. Belli, del quale pubblicò a proprie spese la prima raccolta di versi. Nominato esecutore testamentario del poeta, con l'incarico di distruggere tutta la produzione inedita – vale a dire, quasi tutti i sonetti romaneschi – contravvenne alla volontà del Belli, conservando alla posterità un'opera poetica così insigne. Tra gli scritti del T. meritano un ricordo: *I concili generali* (4 voll., Roma 1867-69; la vers. francese di J.-A. Doussot fu eseguita sul manoscritto, ivi 1867-69) e *I Concili Lateranensi* (ivi 1878).

BIBL.: *Mem. di mons. T.*, pubbl. a cura di F. Biagioni-Gazzoli, Roma 1945.

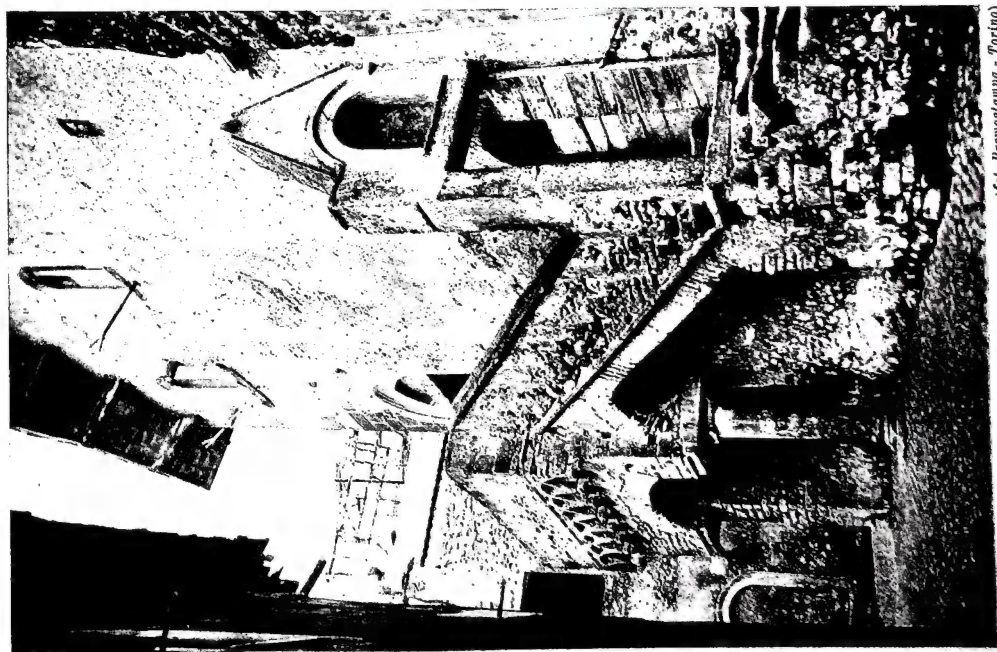
Renzo U. Montini

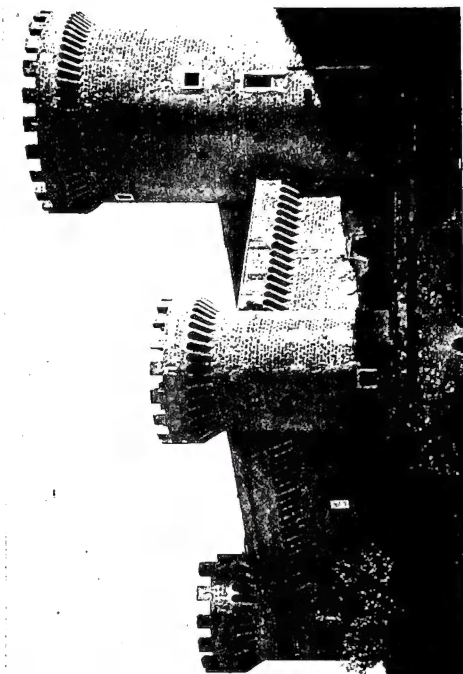
TLASCALA, DIOCESI di: V. ANGELOPOLI, DIOCESI di.

TOBIA. - Pio giudeo che dà il nome al libro deuterocanonico del Vecchio Testamento che ne narra la storia. Nella Volgata il titolo è *Liber Tobiae*, negli antichi manoscritti greci Τωβίτ (o Τωβείτ) e nei più recenti Βίβλος λόγων Τωβίτ, con la genealogia, la patria e la deportazione di T. Nella Volgata il padre e il figlio son detti *Tobias*; in greco invece Τωβίας è soltanto il figlio, mentre il padre è detto *Tobit*, forma derivata da un nome ebraico la cui forma abbreviata doveva essere *Ṭôbhî* e quella completa *Ṭôbhijjāh* (*Esd.* 3, 60) o *Ṭôbhijjāhû* (*II Par.* 17, 8) = « Jahweh è buono ». *Tob.* narra la prova del giusto, che Dio provvidamente rialza e consola. Si svolge in tre parti coordinate in un tutto armonico.

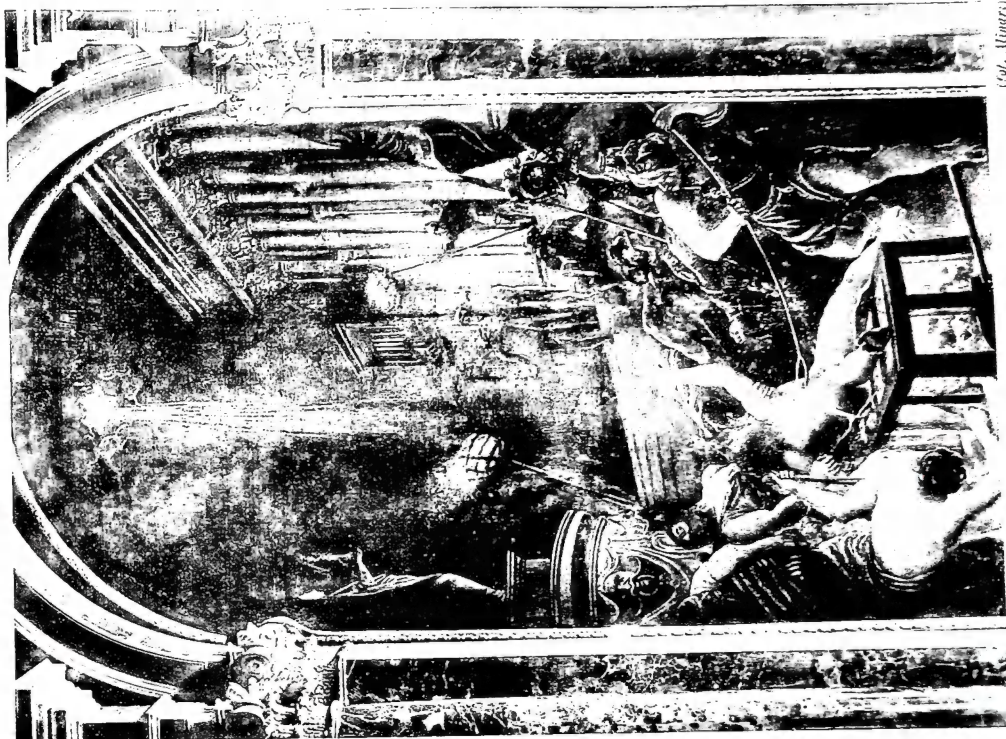
(fot. Bromostampa - Torino)

(fot. Fotocelere - Torino)

(fot. Gab. fot. naz.)

A sinistra: CASA DEL SEC. XIV - Tivoli. *In alto a destra:* LA ROCCA PIA, fatta costruire dal papa Pio II (ca. 1459). *In basso a destra:* INTERNO DELLA CHIESA DI S. PIETRO O DELLA CARITÀ (sec. XII), restaurata dopo i bombardamenti del 1944 - Tivoli.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: L'UOMO DEL GUANTO - Parigi, Museo del Louvre.
A destra: PARTICOLARE DEL RITRATTO DI CATERINA CORNARO (1542) - Firenze, Galleria degli Uffizi.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: MADONNA DI CASA PESARO (1523) - Venezia, chiesa di S. Maria dei Frari.
A destra: IL MARTIRIO DI S. LORENZO (ca. 1564) - Venezia, chiesa dei Gesuiti.

(fot. Alinari)

(da Wilpert, Pitture, tav. 212)

(da P. P. von Weiner, Meisterwerke der Gemäldesammlung in der Ermitage zu Petrograd, Monaco 1923, p. 61)

A sinistra: TOBIA CON L'ARCANGELO RAFFAELE. Affresco della metà del sec. IV. Particolare del sepolcro con l'*Epifania* - Roma, cimitero sotto Vigna Massimo. *In alto a destra:* TOBIA ACCOMPAGNATO DA TRE ARCANGELI. Dipinto di Francesco Botticini (sec. XV) - Firenze, Uffizi. *In basso a destra:* TOBIA GUARISCE IL PADRE CIECO, dipinto di Bernardo Strozzi (ca. 1625) - Leningrado, Galleria dell'Eremitaggio.

1. Virtù e afflizioni (1,1-3,17 [S]; 1,1-3,23 [Volg.]). Tobit è un israelita della tribù di Nephthali, deportato sotto Salmanasar a Ninive, ove è costante nella pratica della Legge, come in patria. Sposa Anna e ne ha un figlio che si chiama T.; fa affari, protetto dal re assiro (1, 9-15). Fedele a Dio e ai suoi connazionali anche sotto la persecuzione che il nuovo re Sennacherib sferra contro gli Israeliti, Tobit ne seppellisce i cadaveri (1, 16 - 19); perciò è cercato a morte e spogliato di tutto. Ucciso il tiranno dai propri figli, Tobit ritorna nella sua casa e riprende i suoi beni (1, 20 - 23). Rientrato stanco dalla sepoltura dei cadaveri abbandonati, mentre dorme ai piedi del muro della sua casa, cade nei suoi occhi sterco da un nido di uccelli; mal curato dai medici, Tobit diventa cieco. Afflitto dagli scherni degli amici e della moglie, quasi fossero inutili le sue opere di pietà (2, 1-14), rivolge a Dio accorata preghiera (3,1-6). Nello stesso tempo, anche Sara, figlia di Raguel, a Ecbatana in Media, sette volte sposa e altrettante rimasta vedova per la morte dei mariti il dì stesso delle nozze, ed afflitta per le insolenze di una sua schiava, si rivolge a Dio (3, 7-15). Dio esaudisce le loro preghiere (3, 15 sgg.).

2. Intervento provvidenziale di Dio, che manda l'angelo Raphael (v. RAFFAELE) in loro aiuto (4,1-12, 22 [S]; 3,24-12,22 [Volg.]). Tobit manda T. suo figlio nella Media a riscuotere una somma da Gabael (v. GABELO) suo parente (4,1-5,3). A T. si offre, compagno di viaggio e guida, l'angelo Raffaele in aspetto d'uomo, dissimulando la sua vera personalità, e con lui parte (5, 4-22). La sera del 1° giorno raggiungono il Tigri; T. s'avvicina alle acque per lavarsi i piedi ed è minacciato da un grosso pesce; per ordine dell'Angelo se ne impadronisce, lo sventra per conservarne il cuore, il fegato e il fiele da adoperare come eventuali medicamenti (6, 1-9). A Ecbatana, l'Angelo induce T. ad alloggiare presso Raguel, suo parente, e chiedergli Sara in sposa; gli insegna a scacciare Asmodeo (v.), che aveva ucciso i primi sette mariti di Sara: bruciare il cuore e il fegato del pesce, e prima di usare del matrimonio gli sposi veglino e preghino (6,10-7,8). Con soddisfazione di tutti, si conclude il matrimonio (7,9 - 8,19): T. resta due settimane presso il suocero, mentre Raffaele va a riscuotere la somma da Gabael (8,20-9,6). Tobit e la moglie attendono con impazienza il ritorno del figlio (10, 1-7); T., congedatosi dal suocero, torna a Ninive con la sposa; precede gli altri e corre ad abbracciare il padre, spalma sui suoi occhi il fiele del pesce e gli ridà la vista, con grande gioia di tutti (10,8-11,17). Raffaele svela il suo vero essere e scompare (cap. 12). Tobit prorompe in un inno di ringraziamento (cap. 13).

3. Epilogo. Prossimo alla morte, Tobit dà le sue ultime raccomandazioni al figlio T. e spira. Morta anche la madre, T. emigra in Media presso il suocero e muore in tarda vecchiaia, dopo avere udito l'annunzio della caduta di Ninive (cap. 14).

L'originale di *Tob.* (in ebraico o in aramaico) è andato perduto. La traduzione di s. Girolamo, da un testo (o versione) aramaico (PL 29, 33), fa parte della Volgata (v.). La versione greca si è conservata in tre forme o redazioni. La 1ª è nei codd. Vaticano (B) e Alessandrino (A), nella maggior parte dei minuscoli e nel papiro d'Ossirinco 1594 (sec. III); era il testo in uso nella Chiesa greca; ne derivano le versioni siriaca (in 1,1-7,5), etiopica, copte. La 2ª è nel cod. Sinaitico (S), con due lacune (4, 7-19; 13, 8-11); da esso dipende l'antica latina, che è un elemento prezioso per la sua ricostruzione critica; ne derivano ancora le versioni aramaiche e arabe. La redazione di S è più diffusa nel racconto, di un dettato più volgare, di colorito più semitico; quella di BA è più succinta e di migliore grecità. Il Rahlfs, *Septuaginta*, I (Stoccarda 1935), nella stessa pagina pone in alto la forma BA e in basso la S. Quale delle due stia più vicino all'originale è gran discordia tra i critici. Degli esegeti cattolici più recenti, Galdos ([v. bibl.] p. 40) preferisce B; Miller ([v. bibl.] p. 21 sg.) e Vaccari (che ne dà la traduzione in bella veste italiana) preferiscono S; quest'ultima è la tendenza prevalente. Nella Volgata tutto il racconto fin dall'inizio è in 3ª persona, mentre nel greco il preambolo (1,1 - 2,6) è in 1ª persona; nella Volgata è più abbondante l'elemento parenetico, nel greco il biografico. Per quanto la Volgata in *Tob.* abbia particolare valore, essa trasmette meno pura che il greco la fonte originale (Vaccari; A. Clamer [v. bibl.], p. 397 sg.). La 3ª redazione, costituita da pochi manoscritti minuscoli (44, 106, 107), è secondaria e incompleta; in essa, l'inizio (1,1-6,6) appartiene alla 2ª forma come nella versione siriaca (*Pĕšiṭtā*), che solo a partire da 7,13 dà un testo quasi identico a quello della 3ª. I testi ebraici ora noti sono traduzioni d'epoca tardiva (dal sec. V al XII).

(fot. Alinari)
TOBIA - L'Arcangelo e Tobiolo. Pala marmorea di G. Baratta (1670-1747) - Firenze, Chiesa di S. Spirito.

La perdita dell'originale e le divergenze testuali spesso non permettono posizioni nette nell'esegesi e nella definizione del genere letterario.

Tob. è una storia edificante, scritta per inculcare lezioni religioso-morali che sgorgano dagli eventi riferiti. Tobit si rivela esempio vivo della fedeltà integrale alle prescrizioni della Legge; le sue vicende dimostrano la provvidenza e la giustizia divine che non lasciano senza retribuzione la pietà e soprattutto la misericordia verso il prossimo israelita. Sono insegnati con insistenza il valore dell'elemosina e la pietà verso i defunti, la riconoscenza per i benefici divini, i doveri dei genitori verso i figli e reciprocamente, la retta intenzione con cui bisogna accedere al matrimonio. Dottrine strettamente religiose inculcate da *Tob.* sono: l'esistenza e il ministero degli angeli presso gli uomini, l'influsso nefasto degli spiriti malvagi, l'alleanza del Sinai ristrettasi dopo la scissione al solo Regno di Giuda (la scissione fu un'apostasia: 1, 5 BA) e ai pii israeliti che perseverano nello jahwismo, uniti spiritualmente a Gerusalemme, la città eletta da Dio (1, 4 BA), e al casato di David (1, 4 S). A Gerusalemme Tobit si recava per il culto, secondo la prescrizione divina (1,6). Jahweh vien chiamato « nostro Dio », « nostro padre in eterno » (13, 4), « re d'Israele » (14, 9, secondo l'antica latina); ha punito Israele per le sue iniquità; ma il castigo, temporaneo e medicinale, doveva convertire e purificare il suo popolo (13, 3. 5 sgg.). La comunità che risorge in Giuda, sulla terra di Abramo (14, 5. 7 S), incentrata nel Tempio (14, 5 b), più non verrà meno, secondo i vaticini dei profeti; essa sarà santa (14, 7 S) e realizzerà il rapporto iniziatosi al Sinai:

« Il suo popolo benedirà il Signore, e il Signore esalterà il suo popolo » (14, 7 BA). Il risorto Israele è l'ultimo passo per il regno del Messia; allora tutte le genti accorreranno alla nuova Gerusalemme di zaffiri e smeraldi, dalle mura di pietre preziose, risonante di lodi all'Altissimo (13,13-23; cf. 14,6).

È innegabile il carattere didattico di *Tob.* I moderni esegeti, nel definirne il genere letterario, concordano sempre più nel ravvisarvi una narrazione a sfondo o nocciolo storico, liberamente elaborato con abbellimenti accessori il cui scopo principale e diretto è l'insegnamento delle verità suddette. Tale posizione di equilibrio tien conto degli argomenti dei fautori delle due tendenze estreme: della storicità completa, del carattere semplicemente novellistico; e particolarmente delle molteplici relazioni di *Tob.* con la storia di Aḥīqār (v.), cui chiaramente si allude (14, 10 sg.; Aḥīqār parente di Tobit: 1, 21; cf. 2, 10; 11, 19). Entrambi i libri mescolano l'elemento narrativo con il didattico, con prevalenza del primo in *Tob.*, del secondo in *Aḥīqār*. Ciò porterebbe a collocare i due libri nel medesimo genere letterario: la novella morale a sfondo storico. Ma a poter dare un giudizio assoluto e definitivo manca l'inconcussa base del testo originale di *Tob.* (Vaccari).

In tal genere letterario interessano non tanto i particolari narrativi quanto l'insegnamento inculcato. Così l'angelo che assiste in forma d'uomo, i suoi medicamenti rappresentano l'intervento divino: la fuga del demonio Asmodeo (colore popolare locale) è connessa con motivi morali (6, 16 sg.); la morte dei sette precedenti sposi di Sara era causata dal niun pensiero che si davan di Dio e dei santi scopi del matrimonio.

L'ignoto autore giudeo di *Tob.* scrisse dopo l'esilio (sec. IV-III a. C.). La distruzione di Ninive (612 a. C.) è ben lontana (14, 6. 16); i capp. 13-14 suppongono la distruzione di Giuda, l'esilio, il rimpatrio con la restaurazione.

Il libro di T. non è incluso nel canone giudaico; i protestanti lo relegano tra gli « apocrifi ». Ma la Chiesa cattolica, sia latina sia orientale, lo venerò sempre sin da principio come ispirato (Policarpo, *Ad Phil.*, 10,2 cita *Tob.* 4,10; 12,9; Erma, *Pastor*, *mand.* V, 11. 3, e *vis.* I, 1.6 cita *Tob.* 4,19; 5,17; Clemente Alessandrino *Stromata*, I, 21, cita *Tob.* 4,19 ecc.; così Origene, Cipriano) e lo pose nelle prime liste o canoni dei libri sacri (Concili di Ippona [393] e di Cartagine [397 e 419], Innocenzo I [405], Concilio di Firenze [1441]), fino alla definizione del Concilio di Trento (1546), ripetuta dal Concilio Vaticano (1870). I dubbi di alcuni Padri (localizzati nel tempo, secc. IV-V, e nello spazio, Chiese in contatto con i giudei) furono causati dalla mancanza di una lista autentica, ufficialmente definita, e dall'influsso dei giudei che escludevano *Tob.* dal loro canone biblico.

« Con *Tob.* la Chiesa ci porge a nostra istruzione un delizioso modello di prosa narrativa, pieno d'insegnamenti religiosi e morali (s. Beda)... Simile al libro di *Rut* per soavità di scene domestiche, *Tob.* lo supera per varietà e intreccio d'avvenimenti e per copia d'insegnamenti morali. Anche ci trasporta in ben più ampio teatro, svolgendo la scena fra pie famiglie di Israeliti dal conquistatore assiro deportate nelle province orientali del suo vasto impero (cf. *II Reg.* 17,6) » (A. Vaccari).

BIBL.: commenti più recenti: E. Kalt, Steyl 1923; *J. Thackeray, Londra 1929; R. Galdos, Parigi 1930; M. M. Schumpp, Münster 1933; A. Herranz, Barcellona 1936; G. Bardi, Milano 1936; A. Miller, Bonn 1940; J. Straubinger, Buenos Aires 1942; G. Gollwitzer, *Die Gesch. vom jungen T.*, Monaco 1948; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, III, Firenze 1948, pp. 231-67; A. Clamer, in *La Ste Bible*, IV, Parigi 1949, pp. 387-480; F. Stummer, Würzburg 1950; G. Priero, Torino 1953. – Studi: P. Joüon, *Quelques hébraïsmes du Codex Sinait. de T.*, in *Biblica*, 4 (1923), pp. 168-74; G. Priero, *Il libro di T. Testi e introd.*, Como 1924; R. Galdos, *Valor de la versión jeronim. del lib. de T.*, in *Estud. eclesiás.*, 7 (1928), pp. 129-45; id., *Historicidad del libro de T. en sus varias partes discutidas*, in *Estud. bibl.*, 6 (1947), pp. 449-480; D. De Bruyne, in *Rev. bénéd.*, 45 (1933), p. 260 sgg.; J. Prado, *La indole liter. del libro de T.*, in *Sefarad*, 9 (1947), pp. 373-94; id., *Hist., enseñanzas y poesia en el libro de T.*, *ibid.*, 9 (1949), pp. 27-51; R. Pautrel-M. Lefèbvre, *Trois textes de T. sur Raphaël* (5, 22; 3, 16 sgg.; 12, 12-5), in *Rech. de sc. relig.*, 39 (1951), pp. 115-24; J. Hennig, *The book T. in liturgy*, in *The Irish theolog. quart.*, 19 (1952), pp. 84-90. Francesco Spadafora

ARCHEOLOGIA. – La scena di T., salvato dall'arcangelo Raffaele mentre era in pericolo di essere divorato da un pesce, fu accolta nel repertorio dell'iconografia cristiana piuttosto tardi, e per poche volte. I tre elementi dell'episodio, T., il pesce e l'angelo, rappresentano l'anima del defunto nel suo viaggio verso l'eternità, insidiata dal demonio e salvata in tempo, grazie all'intervento divino per mezzo del suo messaggero. Un altro significato vogliono esprimere le interiora del pesce, quando sono rappresentate: la guarigione del vecchio T. (il padre) assume il simbolo della Grazia santificante. Si noti che, mentre le fonti più antiche sono mute, non mancano testimonianze di scrittori più recenti a corroborare tale interpretazione, come Ottato di Milevi, il quale nel pesce riconosce Cristo (*De schismate donatistarum*, 3, 2: PL 11, 991).

Il Wilpert (*Pitture*, p. 50) ha il merito di aver individuato la scena. Quando nel cubicolo III di Domitilla il pittore raffigurò per la prima volta in una lunetta del soffitto T. nudo con il pesce nella destra e il *pedum* nell'altra mano (la figura fu asportata, ma si hanno le copie; cf. Wilpert, *op. cit.*, p. 355), l'artista dovette accorgersi di aver creato una figurazione facilmente confondibile con l'altra notissima del Buon Pastore. E infatti nel sec. IV, mentre sulla vòlta di un arcosolio di Trasone (Wilpert, *op. cit.*, tav. 164, 2) l'artista, effigiando T., trovò il modo di distinguerlo rappresentando un pesce pendente da un ramo, in un'altra rappresentazione, l'ultima che si conosce, nella catacomba sotto la vigna Massimo (Wilpert, *op. cit.*, tav. 212) s'incontra T. cinto del solo ventrale con un remo sulla spalla, il pesce nella sua destra e l'angelo in tunica e pallio, distinto da una svastica (immagine di Cristo).

Penuria maggiore di esempi – e sempre tardi – esiste nel campo delle figurazioni plastiche; ma, come spesso accade, queste sono più complete e aderenti all'episodio che illustrano. Nell'unico sarcofago conosciuto dal Wilpert (*Sarcofagi*, tav. 65, 5), quello di Mas-d'Aire, i particolari della scena (T. che estrae dal pesce il cuore, il fegato e il fiele, che libereranno Sara e guariranno la cecità di suo padre) esprimono esattamente gli elementi determinanti del racconto in una sintesi felice. Un secondo sarcofago con questa scena venne alla luce nel 1939 in una "forma", scoperta nella navata sinistra di S. Sebastiano (L. De Bruyne, *Sarcofago cristiano con nuovi temi iconografici scoperto a S. Sebastiano sulla Via Appia*, in *Riv. di archeol. crist.*, 16 [1939], pp. 262-63, fig. 7): l'angelo in tunica e pallio addita significativamente gli occhi del giovinetto che tiene il pesce appena preso. La scena sul sarcofago di Verona pubblicato dal Maffei (*Verona illustrata*, parte 3ª, Verona 1732, coll. 53-54; cf. Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 150, 2) di cui ancora si dubita se voglia o no rappresentare T., è da assegnare al ciclo dei profeti. Si conoscono inoltre due lampade, una pubblicata dal De Rossi (in *Bull. d'archeol. crist.*, 4ª serie, 3 [1884], p. 127), l'altra segnalata da E. De Blant (*Les sarcophages chrétiens de la Gaule*, Parigi 1886, p. 99, n. 7) ma rimasta inedita; vari fondi di coppe vitree (R. Garrucci, *Vetri ornati con figure in oro*, 3ª ed., Roma 1874, tav. 3, nn. 4-5-6; tav. 6, n. 10) e una patera di bronzo mostrata dal p. Marchi al Martigny, ma non pubblicata. Per le raffigurazioni posteriori di T. v. voce: RAFFAELE. - Vedi tav. XX.

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, pp. 354-56; id., *Sarcofagi*, pp. 270-71 e passim; H. Leclercq, s. v. in DACL, fasc. 172-73, coll. 2018-20. Pasquale Testini

TOBIADI. - Potente famiglia dell'Ammanitide (v. AMMONITI). Di essa si hanno numerosi documenti per i secc. III-II a. C., ma con ogni probabilità la sua esistenza risale già al sec. V, quando un potente Tobia, ammonita, ostacola in ogni modo l'opera di ricostruzione di Neemia in Gerusalemme (*Neh.* 3, 19; 4, 3.7 sgg.; 6, 1 sgg.; 13, 4-9).

Dai famosi papiri di Zenone (cf. C. C. Edgar, *Zenon papyri*, Cairo 1925, nn. 59003, 59005, 59075, 59076; V, ivi

1940, n. 59802) risulta che nel sec. III a. C. un personaggio omonimo, che tutto fa supporre successore del primo, occupa un posto di primo ordine in Palestina. Tratta confidenzialmente con Tolomeo II Filadelfo, nel cui nome, ma con una certa libertà per iniziative individuali, comandava la cavalleria di frontiera ed esercitava un effettivo controllo sulla Palestina, dandosi anche ad una lucrosa attività commerciale. Il suo centro era la celebre Birtā (« Fortezza » in aramaico), identificata dagli scavi in 'Arāq el-Emīr in Transgiordania ad est di Gerico, ove si sono trovate le basi del castello ed anche una duplice iscrizione in lettere aramaiche del semplice nome Tobia (*Ṭôbhjāh* = « Buono è Jahweh »). La Birtā fu descritta già da Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XII, 230 sgg.), che l'attribuisce al t. Ircano. Con ogni probabilità si trattò solo di un restauro, giacché la fortezza esisteva già ai tempi di Tobia, nonno di costui.

Di Ircano, figlio di Giuseppe, intorno al quale narra molte cose, non sempre attendibili, lo storico ebreo (*Antiq. Iud.*, XII, 160 sgg.), si parla anche nei libri dei *Maccabei*. In intima relazione con la classe sacerdotale di Gerusalemme (*II Mach.* 3, 11; 4, 26; 5, 7), dopo il passaggio della Palestina dalla dipendenza dei Lagidi a quella dei Seleucidi, rimase fedele agli Egizi, mentre i suoi fratellastri aderirono ai nuovi padroni. Costoro tentarono di mantenere la supremazia in Gerusalemme, arrogandosi il compito di intermediari fra la corte di Antiochia ed i nuovi sudditi. Nell'incertezza politica dopo la battaglia di Magnesia, la loro posizione divenne critica. Per iniziativa di Ircano, essi vennero scacciati dal sommo sacerdote Onia (Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, I, 31), ma il trionfo del loro nemico fu effimero. Con ogni probabilità Antioco IV, che nella sua politica accentratrice non tollerava signorotti indipendenti né inutili intermediari fra lui ed i suoi sudditi, sconfisse in quel tempo Ircano (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XII, 236), che figurava come ultimo dei T.

BIBL.: A. Büchler, *Die Tobiaden und die Oniaden im II. Makkabäerbuche und in der verwandten jüdisch-hellenistischen Litteratur*, Vienna 1899; H. Gressmann, *Die ammonitischen Tobiaden*, in *Sitzungsb. d. Preuss. Ak. der Wissensch.*, 1921, pp. 663-71; H. Willrich, *Zur Geschichte der Tobiaden*, in *Archiv für Papyrusforschung*, 7 (1924), pp. 61-64; J. Regner, *Tobias*, in Pauly-Wissowa, 2ª serie, VI, coll. 1629-32; R. Tramontano, *La lettera di Aristea a Filocrate*, Napoli 1931, pp. 30*-34*; A. Momigliano, *I T. nella preistoria del moto maccabico*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, 67 (1932), pp. 165-200; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 3ª ed., Torino 1938, pp. 251-57.

Angelo Penna

TOCCI, ANTONIO. - Sacerdote e sociologo, n. a Serravalle d'Appecchio (Urbino) nel 1734, m. a Cagli il 21 maggio 1814.

Pio e zelante sacerdote, attese allo studio della geografia e del diritto, si appassionò alle teorie illuministiche ed enciclopedistiche, e vagheggiò di conciliarne le dottrine antireligiose con i dettami del cristianesimo, propugnando una riforma sociale ed economica sul fondamento dei Vangeli. Amico del card. Ganganelli, quando questi divenne papa sotto il nome di Clemente XIV, il T. si trasferì a Roma, e per anni attese ad un'opera ponderosa (1778-84) : *La felicità per tutti*, in sei grossi volumi, che rielaborò poi per un decennio e si accinse a dare alle stampe soltanto nel 1794. La novità e l'audacia delle sue dottrine incontrarono gravi difficoltà nella revisione ecclesiastica, sicché il T., quale devoto figlio della Chiesa, acconsentì ad apportarvi tutte le modificazioni che gli furono suggerite. Il libro del T. si raccomanda ancor oggi all'attenzione degli studiosi per il suo contenuto originalissimo, propugnando un nuovo assetto sociale, fondato prevalentemente sullo sviluppo della produzione agricola mentre correda il suo piano di riforme con « idee novatrici in agraria, in economia, in igiene e in diritto » (Spadoni).

BIBL.: edd.: A. Tocci, *Dell'agricoltura e suoi connessi*, a cura di A. Michelini Tocci, Cagli 1905. Studi: oltre alla prefaz. del volume di cui sopra, cf. A. Michelini Tocci,. *La teoria socialistica di un abate del sec. XVIII*, Rocca S. Casciano 1897; D. Spadoni, s. v. in *Dizion. del Risorg.*, IV, pp. 438-39.

Renzo U. Montini

TOCCO, FELICE. - Storico della cultura e della filosofia, filologo, n. a Catanzaro il 12 sett. 1845, m. a Firenze il 6 giugno 1911.

Discepolo dello Spaventa (v.) e del Settembrini (v.) a Napoli e poi del Fiorentino (v.) a Bologna, di cui maggiormente sentì l'influenza, insegnò antropologia a Roma e successivamente storia della filosofia prima a Pisa e poi all'Istituto di studi superiori di Firenze. Il suo orientamento teoretico è nella linea del neokantismo, ma non presenta rilievi originali; il T. fu uomo di cultura più che filosofo, un erudito e un filologo di notevole levatura. Appartengono alla storia della cultura i suoi studi sull'*Eresia nel medioevo* (Firenze 1884); alla migliore filologia le sue *Ricerche platoniche* (ivi 1876), notevole contributo alla questione della cronologia dei *Dialoghi*. Buon lavoro monografico il *G. Bruno* (ivi 1886), del quale il T. curò, assieme a G. Vitelli (v.) le parti 3ª e 4ª delle *Opere latine* (ivi 1889-91); al Nolano dedicò ancora lo studio su *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane* (ivi 1889). Successivamente il T. si occupò, tra i primi in Italia, di F. Nietzsche (ivi 1897) e ancora di E. Kant, *Principi metafisici della scienza della natura e passaggio dalla metafisica alla fisica* (ivi 1899). Di scarso rilievo le sue *Lezioni di filosofia* (1869) e i *Pensieri sulla storia della filosofia* (1877).

BIBL.: H. D., *Necrologio*, in *Kant-Studien*, 16 (1911), pp. 358-60; F. Masci, *Gli studi kantiani di F. T.*, Napoli 1912; E. Troilo, *F. T.*, in *Figure e studi di stor. della filos.*, Roma 1918; G. Gentile, *Le orig. della filos. contemp. in Italia*, III, parte 1ª, Messina 1921, cap. 2 (pp. 51-79); R. Mondolfo, *La filos. di G. Bruno e l'interpretaz. di F. T.*, Firenze 1922.

Michele Federico Sciacca

TOCQUEVILLE, CHARLES-ALEXIS-HENRI-MAURICE-CLÉREL de. - Storico ed uomo politico n. di nobile famiglia a Verneuil il 29 luglio 1805, m. a Cannes il 16 apr. 1859.

Ottenne nel 1827 l'ufficio di uditore nel Tribunale di Versailles, che accettò senza entusiasmo. Dopo la Rivoluzione di luglio lasciò l'impiego e nel 1831 si recò negli Stati Uniti per studiarvi i sistemi delle case di pena. Tali contatti gli forniscono lo spunto per il libro in cui analizza la democrazia ed attraverso la società americana tiene l'occhio sulle condizioni di quella francese (*De la démocratie en Amérique* [1835], trad. it. Bologna 1932). L'opera fu premiata ed il T. nel 1838 venne nominato membro dell'Accademia di scienze morali e politiche e nel 1841 Accademico di Francia. Nel 1839 fu eletto deputato e fino al 1849 stette all'opposizione. Ministro degli Esteri nel ministero di Odilon Barrot dal 2 giugno al 30 ott. 1849, dovette occuparsi delle questioni inerenti ai rifugiati politici in Svizzera, della lotta austro-piemontese e dei rapporti d'Austria e Russia con la Turchia per gli esuli ungheresi, ispirando anche in seguito tutta la sua politica interna ed estera a principi liberali, mirando tra rivoluzione e reazione, a mantenere una posizione intermedia, per salvaguardare sempre l'idea di libertà; e ne diede prova nelle proposte elaborate per l'Assemblea francese circa la possibilità di una revisione costituzionale ed, infine, nel sottoscrivere la protesta per il colpo di Stato del 2 dic. Dopo questo avvenimento lasciò la vita politica e si dedicò esclusivamente agli studi. Rifacendosi ad un suo articolo che, nel 1836, aveva pubblicato nella *London and Westminster Review*, dal titolo *L'Etat social et politique de la France avant et depuis 1789*, ed ai *Souvenirs*, composti in seguito e rimasti inediti fino al 1893, in cui studiava le cause delle rivoluzioni del 1848, elaborò la sua opera principale : *L'Ancien Régime et la Révolution* (1856, trad. it. di G. Pietrangeli, Città di Castello 1921). Morì prima di aver completato il lavoro, che doveva trattare della storia francese per tutto il periodo del Consolato e dell'Impero.

Pose accanto all'idea di libertà il sentimento religioso, ma di religiosità generica, nel senso che gli premeva che si professasse una religione qualunque fosse, magari a carattere nazionale; riteneva, infatti, che in qualsiasi sentimento religioso fosse la migliore garanzia della

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
TODI, DIOCESI di - Interno della chiesa di S. Fortunato (iniziata nel 1292 e terminata nella 2ª metà del sec. XIV) - Todi.

libertà, ma della religione era disposto ad accettare l'insegnamento morale, non la metafisica del trascendente. Dinanzi alla realtà della Chiesa di Roma, la cui disciplina il T. non riusciva a conciliare con il suo sentimento liberale, ebbe presente l'importanza della religione cattolica nella vita dello spirito e la considerò come la più favorevole all'eguaglianza dei cittadini, mentre dai suoi ricordi della vita americana traeva i presupposti per affermare la profonda differenza tra il potere politico e quello religioso e la necessità di una loro netta separazione.

BIBL.: P. Marcel, *Essai politique sur A. de T.*, Parigi 1910; F. Roz, *A. de T. et «La démocratie en Amérique»*, in *Revue des deux mondes*, 105 (1935, IV), pp. 152-67; W. Ohaus, *Volk und Völker im Urteil von A. de T.*, Berlino 1938; E. Chichiarelli, *A. de T.*, Bari 1941. Giuseppe Coniglio

TODI DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Perugia.

Ha una popolazione di 60.500 ab. dei quali 60.000 cattolici, distribuiti in 98 parrocchie, servite da 80 sacerdoti diocesani e 36 regolari; ha un seminario, 7 comunità religiose maschili e 19 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 424). La diocesi è immediatamente soggetta alla S. Sede.

Il territorio diocesano coincide con quello dell'antica Tuder, Colonia Fida Julia, già municipio romano. Una confinazione con Perugia, Assisi, Bevagna e Spoleto è del 757. Un copioso elenco di chiese, ecc. dànno le Collettorie del sec. XIII (Archivio Vaticano). Carte geografiche murali sono nel Palazzo vescovile e comunale. La Via Flaminia con la *Statio ad Martis* collegava direttamente T. con Roma, la Via Amerina con Perugia ed Amelia; antiche sono le vie per Orvieto, per Baschi lungo il Tevere, per Spoleto attraverso i Monti Martani. Il cristianesimo vi si diffuse presto da Roma. Nel sec. IV un possedimento detto *Angulas*, donato secondo il *Liber Pontificalis* da Costantino, pagava un tributo alla basilica romana di S. Croce in Gerusalemme. T. dopo il 726 si sottomette alla Chiesa romana; nell'817 Ludovico il Pio, nel 962 Ottone, ne riconfermano il possesso al Papa. Innocenzo III ne riprende personalmente il dominio dopo l'occupazione di Federico I ed Enrico II. Nel periodo avignonese T. si rende indipendente. Niccolò V antipapa nel 1328 vi si rifugia insieme a Ludovico il Bavaro. Bonifacio IX nel 1392 concede T. prima in prefettura a Malatesta di Rimini e poi in vicariato ad Andrea e Pandolfo. Nel 1433 passa sotto Francesco Sforza. Silvestro II tiene a T. un concilio (1001); Innocenzo III spedisce da qui alcuni documenti (1198); Niccolò V vi dimora vari giorni (1449), Pio II un mese (1459) e Paolo II vi sosta nel viaggio da Perugia a Roma (1535). Nel 1133 sorge a T. il primo convento premostratense italiano nell'antico cenobio benedettino di S. Leucio. Il papa martire s. Martino I (649-56) nacque in un piccolo villaggio della diocesi sulla destra del Tevere, oggi detto Piano di S. Martino; a lui sono dedicate varie antiche cappelle. Bonifacio IX visse a T. la giovinezza presso lo zio vescovo e, tra vari privilegi, concesse ai Francescani di T. lo Studio minore. Morì ed è sepolto a T. s. Filippo Benizzi O.S.M.

Nella serie dei vescovi si ricordano: s. Terenziano, primo vescovo e martire (sec. III); s. Ponziano e s. Cassiano martiri (sec. IV); Cresconio (485-504), inviato da papa Anastasio II all'imperatore Anastasio I per lo scisma acaciano, firmò nei Sinodi romani dal 499 al 504 (cf. *Decretum Gratiani*, Dist. 96, cap. 1); s. Callisto, martire nel 528; s. Fortunato, protettore (541), ricordato da s. Gregorio M. nei *Dialoghi*; Sabiniano sottoscrive privilegi pontifici (593-604); Lorenzo fu al Concilio Lateranense del 649; Giovanni al Sinodo convocato da s. Eugenio I (656); Bonifazio a quello di s. Agatone (680); Teofilatto fu inviato in Inghilterra da Adriano I (786) e legato pontificio al Concilio di Francoforte (794); Giovanni II fu al Concilio romano di Eugenio II (826); Agatone II al Sinodo di Leone IV (853); Ilderico a quelli dell'861, 871 e 888; Rodolfo fu inviato a reggere la diocesi fiorentina dopo il simoniaco Pietro; Ottone II fu mandato in Gallia (1130) da Anacleto II antipapa; Rustico Brancaleoni,

(fot. Alinari)
TODI, DIOCESI di - Fonte battesimale (sec. XV) - Todi, Duomo.

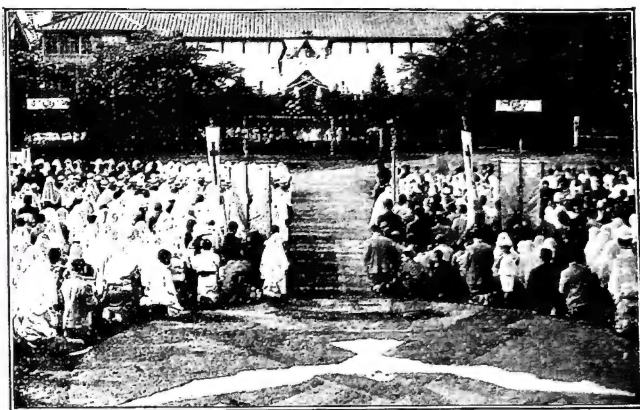
ebbe l'incarico da Innocenzo III per la pace tra Perugia e Orvieto (1209); Bonifacio Colmezzo, consacrato da Onorio III, ebbe l'ordine di fare una visita pastorale perché i suoi « Corpus Christi cum omni honorificentia studeant custodire »; Ranuccio degli Atti (1326-56); Angelo Cesi (1566-1606) lavorò per la riforma e lasciò monumentali costruzioni; il card. Marcello Lante fondò il Seminario (1608) e Giuseppe Pianetti la Biblioteca Pianettiana a Jesi (1709). Pure di T. furono i francescani Jacopone (v.), il card. Matteo d'Acquasparta (v.), teologo sommo, Rainerius Tudertinus O. P. matematico, ecc. Oltre importanti ricordi etruschi e romani, T. ha sulla Flaminia un piccolo cimitero sotterraneo, unico nell'Umbria; nel territorio un gruppo di chiese cimiteriali (S. Terenziano, S. Antimo, S. Illuminata, SS. Fidenzio e Terenzio, S. Felice, S. Faustino, S. Arnaldo); in città: la Cattedrale (secc. XI-XII), Maria S.ma della Consolazione (sec. XVI), S.mo Crocifisso (1591). Numerosi documenti sono negli Archivi: vescovile, capitolare, comunale e della ex-Congregazione di carità. I codici dell'antico Studio francescano insieme con una raccolta jacoponica sono nella Biblioteca comunale. - Vedi tav. XXI.

BIBL.: A. Giacconio, *Mem. di T. e dei suoi vescovi*, ms. nell'Arch. capitolare di T.; L. Petti, *Commentari*, 6 voll. mss. nell'Arch. comunale di T.; G. B. Possevino, *T. città illustre dell'Umbria temporalmente e spiritualmente*, Perugia 1597; L. Leoni, *Cronaca dei vesc. di T.*, Todi 1857; G. Ceci, *T. nel medioevo*, ivi 1897; G. Sordini, *Di un cimitero crist. sotter. nell'Umbria*, in *Atti del II Congr. internaz. di archeol. crist.*, Roma 1902, pp. 109-21; P. F. Kehr, *Italia Pontif.*, IV, Berlino 1909 pp. 38-42; L. Zaffarani, *S. Terenziano primo vesc. e mart. di T.*, Todi 1935; G. Becatti, *Tuder-Carsulae*, Roma 1938; M. Petrucci, *Il tempio del S.mo Crocifisso*, Todi 1939; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae, nei secc. XIII e XIV, Umbria*, I (*Studi e testi*, 161), Roma, Città del Vaticano 1952, pp. 591-798. Cf. anche Eubel, I, pp. 501-502; II, p. 258; III, p. 321; IV, p. 349; V, p. 394; Lanzoni, I, pp. 419-27; Cottineau, II, coll. 3165-66. Mario Pericoli

TOK-WON. - Abbazia *nullius*, situata nella regione nord-orientale della Corea; comprende una superficie di 3625 kmq, con una popolazione di ca. 340.000 ab. Essa è affidata alla Congregazione dei Benedettini di S. Ottilia per le Missioni Estere.

Nel 1909 mons. Mutel, vicario apost. di Corea, si rivolse ai Benedettini di S. Ottilia di Baviera i quali ben presto fondarono a Seul un monastero, priorato dapprima, poi abbazia nel 1913. Il padre priore Bonifacio Sauer ne fu il primo abate. Lo scopo dei Benedettini era di formare maestri cristiani per la piccole scuole di provincia. Oltre quest'opera principale, i Padri aprirono un laboratorio di falegnameria e di pittura e una officina meccanica, embrione di una futura scuola industriale. Ma difficoltà speciali, sorte dalla legislazione giapponese, costrinsero i Benedettini a interrompere i corsi della scuola normale, mentre la scuola industriale prosperò ancora, quando la guerra del 1914 ne arrestò ogni progresso. Il 5 ag. 1920 fu eretto il vicariato apost. di Wonsan o Kanto (oggi Ham-Heung) affidato pure ai Benedettini. Il 31 ag. 1927, la sede dell'abbazia venne trasferita da Seul a T.-W. Il 12 genn. 1940, essa fu eretta in abbazia *nullius*, con l'assegnazione di una piccola parte del territorio del suddetto vicariato, inclusa la città di Wonsan. Ebbe pure, oltre a laboratori, una grande tenuta (200 ettari), che, coltivata dai fratelli conversi con i metodi più moderni, era additata dalle autorità civili, prima della dominazione comunista al di sopra del 38° parallelo, come modello e quasi ogni giorno frequentata da visitatori.

Prima ancora dell'attuale conflitto, il governo comunista del Nord aveva strappato alla missione tutto il personale, imprigionandolo. L'abate mons. Bonifacio Sauer risulta morto in carcere nel genn. 1950. Si avevano 4997 cattolici; 22 sacerdoti; 7 fratelli indigeni e 9 esteri; 295 suore indigene e 13 estere; 696 catechisti; 180 maestri; 31 seminaristi maggiori e 36 minori; 12 scuole elementari; 4 scuole medie.

BIBL.: [Dalmen], *Le catholicisme en Corée*, Hong-Kong 1924, pp. 73, 77, 97; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 2651/38; *Relaz. con sommario*, pos. prot. n. 9/40; pos. prot. n. 219/40; AAS, 32 (1940), pp. 343-44; MC, 1950, p. 401. Edoardo Pecoraio

(*fot. Fides*)

TOKYO, ARCIDIOCESI di - Processione eucaristica nei pressi della cattedrale di Seguchi. Al centro un tappeto floreale con colomba, in fondo l'Altare del Sacramento - Tokyo.

TOKYO, ARCIDIOCESI di. - Situata nella parte centro-occidentale dell'isola di Hondo, comprende le due prefetture civili di T. e Ciba, la cui superficie complessiva è di 5079 kmq.

Questo territorio appartenne originariamente alla diocesi di Funai, eretta nel 1587, e poi al vicariato apost. di Giappone, eretto nel 1846 e affidato alla Società delle Missioni Estere di Parigi. Il 28 giugno 1876 la missione fu divisa in due vicariati apost.: Giappone meridionale, con centro Nagasaki, e Giappone settentrionale, con centro T. Nel 1891 quest'ultimo vicariato fu elevato ad arcidiocesi di T., distraendone, nello stesso tempo, le sette prefetture civili del nord del Giappone e l'Isola di Hokkaido, che formarono la diocesi di Hakodate, ora Sendai. Il 13 ag. 1912 la medesima arcidiocesi cedette alla nuova prefettura apost. di Niigata i territori di Toyama e Ishikawa, annesse successivamente alla prefettura apost. di Nagoya. Il 18 febbr. 1922 ne furono dismembrati i territori di Aichi e Gifu, che entrarono a far parte della nuova prefettura apost. di Nagoya. In data 9 nov. 1937 l'arcidiocesi di T. fu trasferita al clero secolare e il 2 dic. fu nominato il primo arcivescovo di nazionalità giapponese. Essa ha sette diocesi suffraganee e cioè Fukuoka, Nagasaki, Osaka, Sendai, Yokohama, Kyoto e Sapporo.

T., anticamente denominata Edo, fu fondata da un signore feudale ca. 600 anni fa. Assurse al ruolo di grande città sotto lo Shogun Tokugawa Ieyasu, che stabilì qui il suo castello, ora Palazzo imperiale. Durante lo Shogunato della famiglia Tokugawa (350 anni), nonostante che esistesse di diritto l'antica capitale Kyoto (Miaco), Edo (poi T.) divenne man mano di fatto la vera capitale, centro di vita e cuore di tutto l'Impero del Sol Levante.

La grande T. è anche la sede di varie religioni: shintoista, buddhista e protestante. Tra le sètte shintoiste non sono compresi gli *jinja* o templi nazionali. L'influenza del buddhismo è enorme. In T. i buddhisti hanno 76 templi famosi e innumerevoli seguaci. Bellissimo è il moderno « Hishi Honganji », una specie di Vaticano buddhista.

Stato spirituale. – L'arcidiocesi ha una popolazione di 8.600.000 ab., la sola metropoli conta 6.230.000 ab. Vi sono 20.398 cattolici con 4329 catecumeni; 3000 dissidenti di rito orientale; 52.000 protestanti; 8.520.000 pagani. Si contano 28 sacerdoti nazionali e altri 189, ap-

(*fot. Fides*)
TOKYO, ARCIDIOCESI di - Un contadino dei dintorni di T. con un originale impermeabile di paglia.

partenenti a 27 famiglie religiose. Vi sono 75 fratelli; 482 suore tra nazionali ed estere; 28 seminaristi maggiori. Vi è un seminario interdiocesano, eretto canonicamente il 23 genn. 1948, con 121 alunni; 35 catechisti; 435 maestri; 25 medici cattolici; 4 ospedali; 4 farmacie; 9 orfanotrofi; 2 giardini d'infanzia; 10 scuole elementari; 9 scuole medie; 3 scuole superiori; 1 scuola professionale; 29 edifici sacri; 29 parrocchie; 9 stazioni principali e una secondaria.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, pos. prot. nn. 3781/31, 1527/36, 308/48; *Relatio quinquennalis 1945-50*, pos. prot. n. 5480/50; *Prospectus status missionis 1951-52*, pos. prot. n. 3442/52; MC, 1950, pp. 413-14; *New Japan*, IV, Tokyo 1951, pp. 450-52.
Edoardo Pecoraio

UNIVERSITÀ CATTOLICHE. – A T. esistono tre università, a cui si può aggiungere l'altra che si trova a Nagoya, con una popolazione scolastica complessiva di 3000 studenti.

I. *Sophia University* (*Jochi Daigaku*), fondata a T. nel 1913 dai Padri della Compagnia di Gesù, dai quali è diretta. Comprende le seguenti Facoltà: *a*) Lettere con le sezioni di filosofia, letteratura, storia, pedagogia e giornalismo; alla sezione di filosofia è collegata la Facoltà ecclesiastica di filosofia, canonicamente eretta; *b*) Economia con le sezioni di economia nazionale e di commercio. Già riconosciuta dal governo giapponese nel 1951, ottenne anche il riconoscimento del corso superiore (*Graduate course*). È frequentata attualmente (1953) da 1220 studenti, di cui 305 cattolici, e ne è direttore il p. Oizumi S. I.

Da questa Università sono edite le seguenti pubblicazioni: *a*) *Monumenta Nipponica*, in fascicoli semestrali, contenenti studi in lingue straniere, riguardanti specialmente le antichità cristiane giapponesi e il rispettivo periodo storico, nonché i contatti culturali e scientifici tra Oriente e Occidente. La pubblicazione è diretta dal p. Wilhelm Schiffer S. I. Quando uscì per la prima volta nel 1937, subito vi si sottoscrissero ben 400 istituti governativi. *b*) *Sophia Kirishistan Bunko* (dal 1940), che è un catalogo bibliografico delle opere concernenti le antichità cristiane e il loro periodo storico. Si pubblica una volta l'anno sotto la direzione del p. Laurens S. I. *c*) *Sophia*, rivista trimestrale, iniziata nel marzo 1952. Redatta in giapponese, con riassunti in inglese, è organo dell'Università. Tratta questioni scientifiche e culturali, interessanti l'Oriente e l'Occidente. *d*) *Seiki*, periodico mensile. È collegato con i Padri dell'Università. Di carattere divulgativo, è destinato agli intellettuali. Nel giro di pochi anni, cioè nel dopoguerra, dall'Università sono usciti ben 200 tra libri e articoli, in massima parte di indole scientifica. Per contribuire ad una soda formazione religiosa e morale degli studenti funziona un pensionato annesso allo «Studium». Vi sono accolti 160 studenti. L'Università è anche sede di due importanti nuclei di studiosi: la Federazione dei medici cattolici e la Società degli scienziati cattolici.

II. *Seishin Daigaku*, fondata dalle religiose del S. Cuore a T. Già affiliata all'Università cattolica di Washington, nel 1950 venne riconosciuta ufficialmente dal governo e autorizzata a rilasciare diplomi in letteratura inglese e giapponese e di licenza in storia. Fino a quell'anno nessuna università femminile in Giappone era stata autorizzata ad impartire un insegnamento superiore al baccellierato. L'Università pubblica un annuario.

III. *Seisen Jochi Daigaku*, fondata dalle Ancelle del S. Cuore come scuola superiore di lingue nel 1949 e riconosciuta dal governo come università nel 1950. Vi si conferiscono diplomi di letteratura inglese e giapponese. Le studentesse sono oltre 100.

IV. *La Nanzan University*, si trova a Nagoya e fu fondata dai Padri della Società del Verbo Divino. Aperta dapprima come scuola superiore di lingue estere, venne poi ampliata e riconosciuta dal governo giapponese come istituto universitario nel 1949. La Facoltà di lettere comprende le seguenti sezioni: lettere, lingue e letterature dell'Estremo Oriente (giapponese e cinese), filosofia e pedagogia, Scienze giuridico-sociali. Vi è annesso un Istituto antropologico, che è collegato con l'Istituto «Anthropos» di Friburgo in Svizzera diretto dal notissimo p. Guglielmo Schmidt, accademico pontificio soprannumerario. Organo dell'Istituto è il periodico scientifico *Gakkai zasshi* (*Man and Culture*). L'Università conta 160 professori e 1034 studenti; ad essa sono collegate quattro scuole medie, maschili e femminili, con oltre 2000 tra studenti e studentesse, e 120 professori.

Esistono, inoltre, due «Colleges» universitari: parecchie scuole superiori, tra cui una di lingua giapponese per i missionari diretta dai Frati Minori a T., fondata per impulso del p. Schnusenberg, delegato generale O. F. M. per l'Estremo Oriente, e inaugurata il 10 sett. 1951. - Vedi tav. XXII.

BIBL.: Congr. di Prop. Fide, *Nota d'archivio*, pos. n. 2436/53; *Cath. Direct.*, 1951, *pubbl. dal National Catholic Committee of Japan* [Tokio s. a.], passim. Edoardo Pecoraio

TOLAND, JOHN. - Il più notevole dei deisti inglesi (Collins, Tindal, Morgan), n. a Redcastle presso Londonderry (Irlanda) il 30 nov. 1670, m. a Petney presso Londra l'11 marzo 1722. Di famiglia cattolica, passò a 16 anni alla religione anglicana. Studiò alle Università di Glasgow (1687) e di Edimburgo (1690).

La sua opera principale è *Christianity not misterious* (1ª ed., anonima, Oxford 1696). Nella prefazione dice: «dopoché io fui educato fin dalla culla nelle più grossolane superstizioni e nell'idolatria (la religione cattolica!), piacque a Dio che la mia ragione e uomini che della loro ragione hanno fatto uso, fossero strumento della mia conversione». Per lui, contrario all'autorità del papa come a quella del clero protestante, si trattava di scegliere tra la chiara dottrina di Cristo e le complicate dottrine dei teologi. L'aspirazione del Locke nella *Reasonableness of christianity* era di mostrare che il cristianesimo è ragionevole, quella di T. che nulla di contrario alla ragione,

o al di sopra della ragione, può far parte della dottrina cristiana. Nelle *Letters to Serena* (Sofia Carlotta, regina di Prussia) T. combatte il concetto cartesiano della materia, come qualcosa di inerte: il movimento è una proprietà così essenziale e originaria della materia, come l'estensione e la solidità. Queste idee sono svolte ulteriormente nel *Pantheisticon sive formula celebrandae sodalitatis Socraticae* (1720), in cui sono descritti gli immaginari convegni di uomini di ogni nazione, liberi da pregiudizi, che identificano Dio con la forza creatrice e ordinatrice dell'universo. L'aspirazione del T. di vivere « libero da affanni come da ambizioni, sempre con un libro in mano o in testa » fu molto contrastata dalle polemiche religiose e politiche. Il sincero libero pensatore (« a candid freethinker »), come lo chiama Molijneux, amico di Locke, fu fatto apparire come un pericoloso nemico dello Stato e della Chiesa.

Tra gli altri numerosi suoi scritti vanno ricordati: *Amyntor or a defence of Milton's life* (1699); *Clito, a Poem on the force of eloquence* (1700); *Vindicius Liberius* (apologia della sua condotta e de' suoi principi in materia di politica e di religione); *Socinianism truly stated* (1705); *Nazarenus, or Jewish, Gentile and Mahometan Christianity* (1718); *Tetradydimus* (1720).

BIBL.: C. Dentice d'Accadia, *Il deismo inglese del '700. J. T.*, in *Giorn. crit. d. filos. it.*, 15 (1934), pp. 69-95; M. Muff, *Leibnizens Kritik d. Religionsphilos. v. T.*, diss., Zurigo 1941; F. H. Heinemann, *T. and Leibniz*, in *The philos. review*, 54 (1945), pp. 437-57; W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lex.*, II, Berlino 1950, pp. 228-29. V. anche alla voce DEISMO. Andrea Ferro

TOLEDO, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città capoluogo della provincia omonima della Spagna.

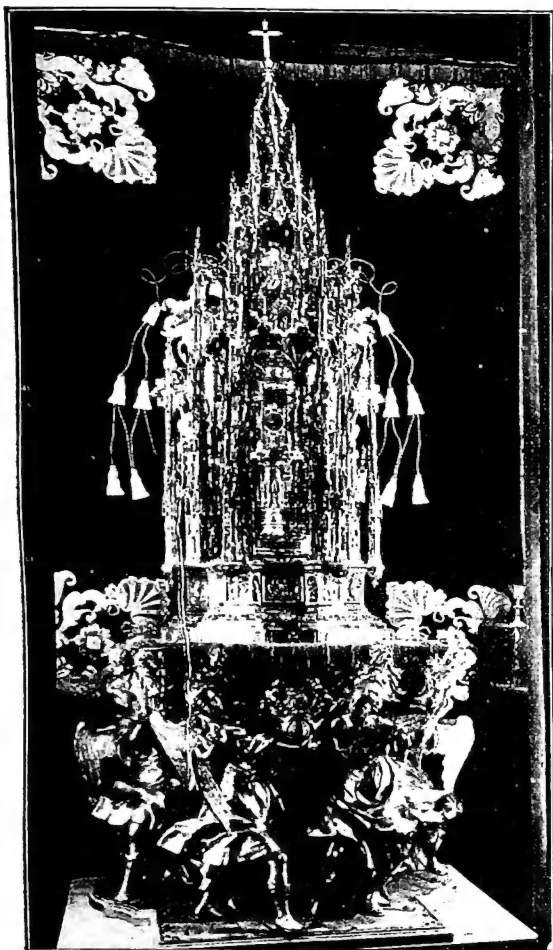
Ha una superficie di 26.802 kmq. con una popolazione di 762.220 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 364 parrocchie, servite da 323 sacerdoti diocesani e 80 regolari; 18 comunità religiose maschili e 106 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 425). È sede primaziale della Spagna ed ha per suffraganee le diocesi di Coria, Cuenca, Madrid, Plasencia e Sigüenza. Suoi patroni sono i ss. Eugenio e Ildefonso.

T. è la *Toletum*, municipio romano, ricordato da Tito Livio. Occupato prima dagli Alani, poi dai Goti, questi ne fecero centro d'un nuovo impero riunito alla Gallia Narbonense e Leovigildo I nel 579 fu il primo di una dinastia che vi rimase fino al 709 in cui, dopo violente lotte, salì al trono l'infante don Rodrigo; ma dopo due anni gli Arabi, guidati da Tarico, occuparono la città che per tre secoli fu alle dipendenze del califfato di Cordova. Nel 1012 il governatore di T. si sollevò contro gli Ommeiadi, proclamandosi re, ma Alfonso I nel 1085 riconquistò la città; inutilmente assediata dai musulmani nel 1197 e nel 1205; nel 1212 fu definitivamente respinta l'invasione saracena. Nel 1470 T. fu visitata dal re Ferdinando e dalla regina Isabella che vi fondarono il convento votivo di « S. Juan de los Reyes ». All'inizio del regno di Carlo V, T. fu il centro dell'agitazione dei « comuneros » che difendevano i privilegi del comune, guidati da Juan de Padilla; assediata la città fu a capo della resistenza la sua vedova Maria Pacheco; ma Carlo V ne fece la capitale. Filippo II l'abbandonò per Madrid; tuttavia alla città rimase il titolo di città « imperiale y coronada ». T. subì un eroico assedio dal 21 luglio al 27 sett. 1936.

Si fa risalire l'origine della diocesi al sec. I e s. Eugenio sarebbe il suo primo vescovo, ma mancano i documenti per i primi tre secoli e si ha soltanto la prima notizia sicura nel celebre Concilio Illiberitano (ca. 300; v. ELVIRA) dove sottoscrisse il vescovo Melanzio. Non fu soppressa sotto gli Arabi che conservarono lo splendore della città; anzi grazie a tale dominazione l'ostinato eretico adozionista Elipando poté sfidare i fulmini di papa Adriano I e Carlomagno. Tuttavia maggiore splendore ebbe dopo la conquista della città fatta nel 1085 da re Alfonso VI. Sono famosi i Concili Toletani, dei quali il primo è del 400, il secondo fu celebrato nel 531 e il terzo, il più celebre di tutti, nel 589 con l'assistenza del re visigoto Recaredo, fratello del martire s. Ermenegildo e figlio del crudele ariano Leovigildo; in detto Concilio fu riconosciuta la religione cattolica, ed affermata l'unità religiosa del Regno. Vanto di questa Chiesa sono ss. Ildefonso, Giuliano, Eulogio (vescovo eletto) ed Eugenio; fu pure illustrata dai cardd. Egidio Albornoz (restauratore dello Stato Pontificio nel sec. XIV), Francesco Ximenez de Cisneros (il grande governatore e mecenate, al principio del sec. XVI), Gaspare di Borgia (ambasciatore spagnolo a Roma), e da tanti altri, giacché dal sec. XVI l'arcivescovo di Toledo fu quasi sempre membro del S. Collegio. Ben conosciuti sono i presuli, non cardinali, Roderico Ximenez de Rada e Bartolomeo Carranza, morto a Roma nel 1576, dopo un clamoroso processo.

La Cattedrale fu fondata nel sec. VI sotto il re goto Recaredo. Trasformata in moschea dagli Arabi, ne venne iniziata la ricostruzione nel 1227 dal re Ferdinando e compiuta nel 1493. Primo architetto fu un Petrus Petri detto Pedro Pérez; è in stile gotico francese con modificazioni posteriori. Vi si accede mediante cinque porte monumentali e tre secondarie. La facciata principale, iniziata nel 1418, compiuta all'inizio del sec. XVI, ha tre portali: quello detto « del Perdono », al centro, offre un grande arco ogivale, ornato di figure d'angeli, di profeti e di santi; nel timpano è la Vergine che dona la pianeta a s. Ildefonso; al disopra è l'Ultima Cena. I due pilastri laterali sono adorni di statue. A sinistra è il pilastro detto « del Infierno » o « de la Torre », a destra quello detto « de Escribanos » o « del Iuicio ». A sinistra della facciata sorge la torre alta m. 90, eretta tra il 1380-1440 da Rodrigo Alfonso e Alvaro Gomez. Nel lato meridionale stanno la « puerta Liana », d'ordine ionico, eretta nel 1800 e la « puerta de los leones », con sei colonne sormontate da leoni con scudi araldici, opera di A. de Egas di Bruxelles, decorata da Juan Aléman, restaurata nel sec. XVIII; le porte di bronzo sono del 1545. Nel lato orientale sui muri sono fissate grandi epigrafi in rosso con i nomi dei dottori in teologia (secc. XVI e XVII). Nel lato settentrionale si trovano la « Puerta de Presentación » del 1585 con un bassorilievo della Presentazione al tempio, del 1565; la « Puerta de S. Catalina » della fine del sec. XVI con la scena della sepoltura di s. Caterina; la « Puerta de la Feria » detta anche del « Reloj » (dell'orologio) o del « Niño perduto », dell'inizio del sec. XIV, decorata con figure d'angeli e di profeti. L'interno misura m. 113 × 57, alto m. 30, diviso da fasci

(*fot. Yvonne Chevalier*)

TOLEDO, ARCIDIOCESI di - Veduta di T. dai dintorni.

(*fot. Mas*)
TOLEDO, ARCIDIOCESI di - Ostensorio monumentale gotico in argento dorato. Opera di Enrico de Arfe (1517-24) - Toledo, Tesoro della Cattedrale.

di 16 colonne in cinque navate su cui si aprono 22 cappelle; è illuminata da ben 750 finestre con scene del Nuovo Testamento e figure di santi dipinte tra il 1480-1560 da J. Dolfin, I. d'Utrecht e A. di Olanda.

La « capilla mayor » fu ingrandita dal card. Ximenez ca. il 1498; ha un retablo ligneo in stile gotico fiammeggiante disegnato dal Borgognone; ai lati dell'altare sono tombe dei Re (Sanchez II, Alfonso VI, Alfonso VIII) e del card. P. Gonzalez de Mendoza (m. nel 1495); a destra si discende alla cappella sotterranea detta del S. Sepolcro. Nel coro gli stalli lignei furono scolpiti da R. Aléman nel 1495; i 54 bassorilievi rappresentano episodi della conquista del Regno di Granata; sullo stallo dell'arcivescovo è il gruppo in alabastro della Trasfigurazione; ogni stallo è separato da colonne di marmo rosso; al disopra corre un fregio con medaglioni marmorei rappresentanti la genealogia del Signore; in mezzo al coro nei due grandi pulpiti in bronzo sono scolpiti episodi del Vecchio Testamento (opera di N. di Vergara, 1570). Sull'altare sorge la statua marmorea della « Virgen de la Blanca », scultura francese del sec. XII. Nella sacrestia si ammira il portale del card. Borxa y Velasco (m. nel 1645) del Velasquez. Nell'altare centrale del Trascoro è la statua « de la Virgen de la Estrella » del sec. XIV. Nella navata destra è la cappella mozarabica costruita nel 1504 dal card. Ximenez, opera di E. de Egas; fu restaurata nel 1922; ogni giorno vi si celebra in rito mozarabico, rito che per una speciale convenzione fu continuato, durante il periodo dell'invasione araba, in sei chiese della città. Sull'altare il musaico con la B. Vergine e il Bambino fu eseguito a Roma nel 1794; vi è inoltre un affresco rappresentante la presa di Oran nel 1509 eseguito da Gregorio di Borgogna nel 1514. Nella cappella di S. Eugenio la statua del Santo vescovo è di D. Copin; vi è pure la tomba del vescovo F. di Castiglia, m. nel 1521. Nel transetto, l'interno della « porta dei Leoni », di architettura ogivale, contiene 35 pannelli lignei scolpiti : sulla porta l'albero di Jesse in alto rilievo, e medaglione con l'incoronazione della Vergine, opera di Gregorio di Borgogna.

Nel deambulatorio è la cappella di S. Lucia in stile gotico del sec. XIII, quindi la cappella « de Reyes vejos » o dello Spirito Santo, eretta nel 1290; poi si passa alla sala capitolare dal soffitto a cassettoni scolpiti e dipinti nel 1508, nelle pareti affreschi di Gregorio di Borgogna e ritratti degli arcivescovi di T. da S. Eugenio al card. Moreno.

Nell'abside sono la cappella ottagonale di S. Ildefonso, trasformata dal card. De Albornoz che vi è sepolto (m. nel 1364 a Viterbo) e la tomba dell'arcivescovo J. Martinez de Contreras (m. nel 1431). La cappella di Santiago è esagonale, decorata in stile gotico fiorito; fu eretta alla metà del sec. XV dal connestabile don Alvaro De Luna che vi fu sepolto; vi è pure il sepolcro dell'arcivescovo J. De Cerezuela (m. nel 1448). La cappella de « Reyes nuevos », eretta tra il 1531-34 contiene i monumenti sepolcrali di Enrico II, Enrico III e statue di Giovanni I e II. La sacrestia fu affrescata da Luca Giordano e dal Greco; nella sala detta del vestiario sono tele di Rubens e del Greco; vi si conserva una preziosa serie di paramenti sacri appartenuti ai cardd. Mendoza, Cisneros, Fonseca, Albornoz ed anche la Bibbia detta di S. Luigi, manoscritto miniato francese del sec. XIII in tre volumi; alcuni fogli dell'Apocalisse sono ora a Nuova York nella collezione Pierpont Morgan. A destra del deambulatorio è la tomba del card. De Portocarrero (m. nel 1709). Poi si trovano le cappelle dette « de los Doctores » o di S. Marina, e la cappella « de la Virgen del Sacrario » con la venerata immagine della Madonna. Nel transetto sinistro si ammirano le cappelle di S. Pietro, eretta dall'arcivescovo Sancho De Rochas (m. nel 1422) che vi è sepolto; la cappella « de la Pila Bautismal » : la cappella « de la Virgen de la Antigua » cosiddetta da un'antica icone della Madonna; la cappella « de la Descensión » eretta nel 1533 sul luogo dove la Madonna apparve a s. Ildefonso.

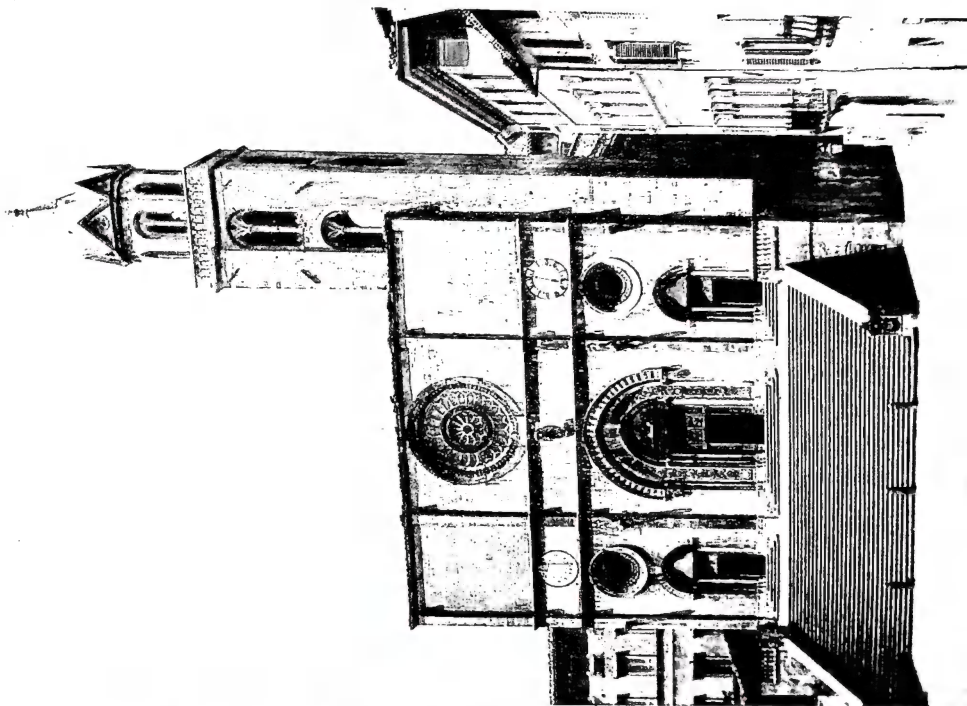
La cappella della Torre detta pure « de S. Juan » o « de los Canónigos », al di sotto della torre, contiene il Tesoro della Cattedrale. Su lato nord dell'edificio dalla porta « del Mollete » si entra nel chiostro, iniziato nel 1399 a due piani : su di esso si apre la sala capitolare estiva del sec. XV, la cappella di S. Blas con la tomba dell'arcivescovo Tenorio (m. nel 1399) a cui si deve il chiostro; nella vòlta affreschi di Arnaldo di Cremona; inoltre si accede alla Biblioteca del Capitolo ricca di manoscritti e di corali miniati. Una galleria coperta immette al Palazzo arcivescovile (sec. XVIII), occupato in basso dalla Biblioteca provinciale. Questo Duomo gode di molti privilegi pontifici e le sue dignità canonicali hanno la facoltà di usar la mitra. Un cappellano maggiore e parecchi altri cappellani e beneficiati hanno il servizio del rito mozarabico, ristabilito con regale generosità dal card. Ximenez de Cisneros al principio del sec. XVI nella detta cappella, dopo aver dato incarico a parecchi dotti investigatori dei codici antichi per la ricomposizione della liturgia, della quale T. era stata il centro e difesa fino a che, sotto Gregorio VII, dovette cedere il posto alla romana.

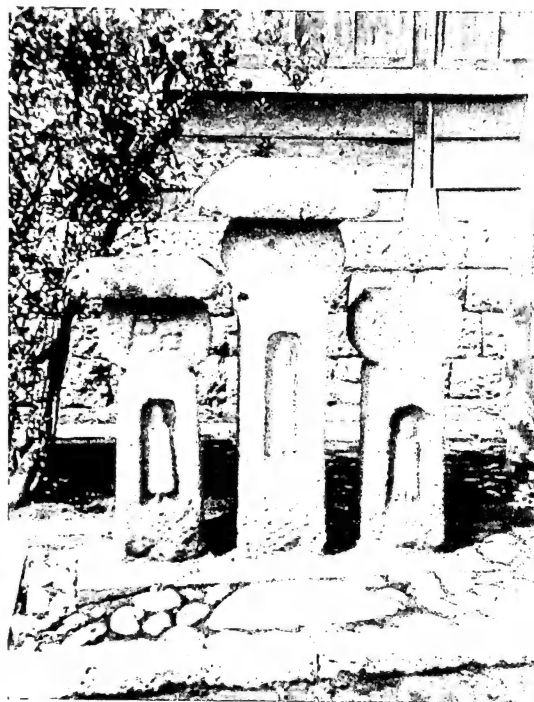
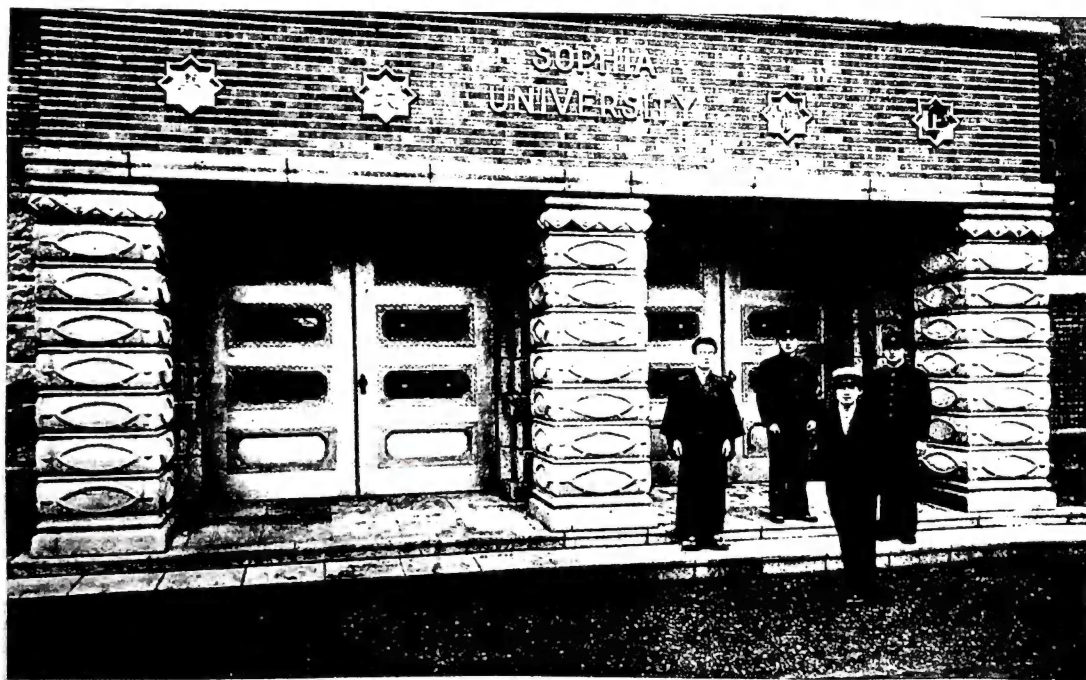
Vi è a T. il Seminario maggiore, già Università pontificia di S. Ildefonso, fondato nel 1848 dal card. Inquanza, e il minore, di S. Tommaso da Villanova, antica Università di S. Caterina, edificio ampliato nel 1917 dal card. Guisasola e nel 1926 dal card. Reig.

Tra le chiese si ricordano quelle di S. Andrea, di

(fot. Enit)

(fot. Enit)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: CHIESA DI S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE, costruita da Cola di Matteuccio da Caprarola, forse su disegno del Bramante (1508-24) - Todi. *In basso a sinistra:* RESTI DI MURA ROMANE, con sovrapposizioni medievali. *A destra:* FACCIATA DEL DUOMO (sec. XIII). Il rosone superiore è del 1520.

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto a sinistra: UN PELLEGRINO, giunto alla porta del tempio shintoista Sanno, si ferma per le sue devozioni - Tokyo. *In alto a destra:* STELE FUNEBRI provenienti da un antico cimitero, probabilmente cristiano - Tokyo. *In basso:* INGRESSO ALLA SOPHIA UNIVERSITY - Tokyo.

« S. Juan de la Penitencia » con annesso convento fondato nel 1514 dal card. Cisneros; è di architettura mista con cupola in legno di cedro e pennacchi rivestiti di stalattiti: vi è la tomba del vescovo F. Ruiz (m. nel 1528); la chiesa mozarabica di S. Luca che fu restaurata di recente; la chiesa di « S. Juan de los Reyes » unita a un convento eretto nel 1746 dai Re cattolici, dopo la vittoria di Toro, su architettura del fiammingo J. Guas; l'interno è a una sola navata. Il chiostro è un bel saggio di gotico fiorito; di recente si sono scoperti avanzi di affreschi nelle pareti; sui fregi e sopra i capitelli iscrizione in lode dei Re cattolici; S. Maria « la Blanca » è la più antica sinagoga di T. (ca. il 1180) trasformata in chiesa nel 1405; vi predicò s. Vincenzo Ferreri; è stata di recente restaurata. Nostra Signora del Transito è un'altra sinagoga trasformata nel 1492 in chiesa e allora detta « S. Maria de los Pobres »; è ad una sola navata e contiene ancora iscrizioni in carattere ebraico in lode al Dio di Israele. Si ricordano inoltre: la Chiesa « del Salvador », dove nella cappella di S. Catalina si riunivano i dottori dell'Università, la chiesa di « S. Tomé », del sec. XIV, con interno restaurato nel sec. XVIII, contiene la celebre tela del Greco con l'inumazione di Gonzalo Ruiz conte di Orgas e l'apparizione dei ss. Stefano e Agostino. La chiesa di « S. Domingo el antiguo » contiene pure 5 tele del Greco.

La chiesa del « Santo Cristo de la Luz » è l'antica moschea Bib el-Mardom del sec. X trasformata in chiesa con l'aggiunta di un transetto e di un'abside. La chiesa di « Santiago del Arrabal » in stile toletano del sec. XIII fu trasformata nel sec. XVIII. La chiesa del « Cristo de la Vega » o basilica di S. Leocadia è moderna. La chiesa di « S. Vincente » eretta nel 1595 è ora adibita a museo parrocchiale e contiene paramenti sacri dal sec. XV al XVIII; arazzi di Bruxelles del sec. XVII, un messale mozarabico del card. Cisneros; sculture del sec. XIII in poi; pietre tombali del sec. XIV e seguenti, maioliche, oreficerie e tele di diversi autori, di cui non poche del Greco, e fra esse l'Assunta.

Il card. P. Gonzalez de Mendoza fece erigere tra il 1514-44 da E. De Egas l'ospedale di S. Cruz, danneggiato nel 1936; è una delle più notevoli costruzioni del rinascimento in Spagna con ricco portale dove è rappresentato il fondatore in adorazione della SS. Croce, tra s. Pietro, s. Paolo e s. Elena; al disopra la Visitazione. L'interno è adibito a museo provinciale. L'ospedale di S. Giovanni Battista o «de Afuera» fu fondato dal card. J. De Tavera; è opera di Bustamante (1541-99); l'interno contiene oggi il museo istituito dalla duchessa de Lerina, che vi ha ricostruito una dimora signorile del sec. XVI: mobili, tappezzerie dell'epoca e tele di Ribera, Luca Giordano, Tintoretto, Zurbaran, Greco, Sanchez Coello, ecc. Nella chiesa tomba del card. J. De Tavera (m. nel 1545).

Si devono poi menzionare l'Alcazar, fortezza eretta da Alfonso VI sopra un accampamento romano del sec. III; Alfonso X gli dette la forma quadrilatera con 4 torri angolari; Carlo V lo fece ricostruire da A. De Covarrubias che vi eresse la facciata nord, mentre quella sud è opera di J. De Herrera sotto Filippo II. Incendiato nel 1710, restaurato sotto Carlo III da V. Rodriguez (1744-74), fino al 1776 accolse la « Real Casa de Caridad ». Fu incendiato di nuovo nel 1810, restaurato tra il 1867-82; bruciò ancora nel 1887; ricostruito, fu sede dell'accademia di fanteria che dal 21 luglio al 28 sett. 1935 vi sostenne eroico assedio.

Sul Tago esiste ancora il ponte d'Alcantara, costruito dai Romani; restaurato nel 997 dagli Arabi, rifatto nel 1258 da Alfonso il Savio e ancora all'inizio del sec. XV; esso è preceduto da un portico barocco eretto nel 1721; all'estremità occidentale si erge una torre finita nel 1484 con lo stemma dei Re cattolici. L'antico circo romano fuori della città è oggi trasformato in giardino.

Presso T. si trovano l'eremo « de la Virgen de la Cabeza » e quello « de la Virgen del Valle », dove, prima della conquista araba, sorgeva il monastero dei SS. Pietro e Felice. Ma il più celebre monastero di T. è quello dei SS. Servando e Germano sul Tago eretto ca. il 1090 dal re Alfonso (F. Fita, *El monasterio toledano de S. Servando en la secunda mitad del siglo XI*, in *Bulletín de l'Academia histórica*, 49 [1906], pp. 280-331; R. De Los Rios, *El castillo y monasterio de S. Servando en Toledo*, in *Rivista dos archivos, bibliothecas y museos*, 15 [1911], pp. 167-88).

Nell'estremo occidentale della diocesi, che forma parte dell'Estremadura, vi è il meraviglioso monastero della Madonna di Guadalupe, fondato nel sec. XIV, il più grande cenobio dei monaci girolamini, prima della costruzione del gigantesco Escoriale, che lo tennero fino al 1836, ai quali hanno succeduto i Minori Francescani. Il tempio e l'insieme degli edifici d'intorno appartengono al sec. XIV e seguente. Il grande chiostro arabesco, unico nel mondo in questo stile, col suo graziosissimo tempietto, è di effetto sorprendente: cominciato nel 1389 fu terminato nel 1406; d'un secolo posteriore è l'altro chiostro. Alle molte opere d'arte della chiesa bisogna aggiungere la ricchezza notevolissima dei libri corali miniati (non superata da altri templi neppure cattedrali), i paramenti del sec. XV-XVI e le pitture del Zurbaran.

BIBL.: Eubel, I, p. 487; II, p. 252; III, p. 314; IV, p. 339; V, p. 383; Cottineau, II, col. 3167; A. M. Gamero, *Hist. de la ciudad de T.*, 2 voll., Toledo 1862; R. Amador de los Rios, *T.*, in *Monum. arquitect. de España*, Madrid 1905; V. Lamperez, *Hist. de la arquitect. crist. española en la Edad Media*, 2 voll., Madrid 1908-1909; M. Gomez Moreno, *Arte mudejar toledano*, ivi 1916; id., *Ornamentación mudejar toledana*, in *Arquitect. españ.*, ivi 1925; E. Lambert, *Tolède*, Parigi 1925; J. Polo y Benito, *Dives Toletana*, Toledo 1928; A. Calzada, *Hist. de la arquitect. españ.*, Barcellona 1933; R. de Urene, *La legislación gotica hispana*, Madrid 1905.

Enrico Josi-Giuseppe Pou y Marti

CONCILI DI T. – L'organismo più importante dell'attività disciplinare e dogmatica, e nel medesimo tempo il tratto costituzionale più tipico della Chiesa spagnola nell'epoca visigotica, furono i Concili di T.: diciotto Sinodi, scaglionati lungo la storia della Chiesa visigotica nel periodo che va dal 400 al 701, che rappresentano la fonte principale per la conoscenza della vita ecclesiastica della Spagna in quell'epoca e delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Essi sono un'istituzione unica nel suo genere, un tipo a parte di assemblea mista, fondamentalmente corpo legislativo ed episcopale, ma talora anche corte del regno e tribunale supremo in molteplici negozi di ordine puramente civile. Sono stati paragonati alle riunioni del Campo di Marte tra i Franchi o alle assemblee guerresche di Pavia tra i Longobardi, ma superano le une e le altre per il loro carattere ecclesiastico; alla *Witenagenot* degli Anglosassoni, ma in favore delle assemblee spagnole, sta una maggiore preponderanza episcopale; ai Sinodi della Gallia merovingica, riguardo alla concordia dei poteri ecclesiastico e civile, ma tra i Visigoti essa è più stretta e più armonicamente fusa che non negli altri paesi.

Il ricordo di Costantino, espressamente menzionato dal Biclarense alla presenza di Recaredo nel III Concilio di T., è indizio del fatto che nel re visigoto sembrava si perpetuasse l'attribuzione imperiale. Sotto un altro aspetto, il diritto di Giustiniano nella sua prammatica sanzione del 554, introdotta nella regione bizantina del Levante e più tardi nel diritto visigotico, investì i vescovi di un controllo sulla giustizia e di una superiore giudicatura in ampi settori civili. I vescovi, padri del Concilio per diritto proprio, intervenivano in ogni genere di negozi, mentre i magnati goti, eletti per libera determinazione del re, decidevano soltanto nelle cause civili. Questa fisionomia tutta particolare dei Concili di T. fa di essi una istituzione nettamente indigena.

La loro attività letteraria e sociale fu estremamente splendida e feconda. In essi si formulò e sanzionò la liturgia mozarabica, ricchissima e varia nel suo contenuto, di una ricchezza e splendore orientali nella sua lingua, di una teologia intima e delicata nella sua pietà, di una redazione preziosistica e a volte concettosa, in certe occasioni magniloquente ed elevata, sempre nobile, sincera e fervorosa. Iniziata alla fine del sec. V da Pietro di Lérida, va svolgendosi attraverso l'epoca visigotica con la cooperazione di tutti i suoi grandi scrittori, da s. Leandro a s. Giuliano, le cui tracce sono visibili nelle sue formole. Il *Liber Ordinum*, il *Liber Comicus* e il *Liber Sacra-*

mentorum sono i principali monumenti di questo tesoro letterario. Diversi salienti episodi della storia ecclesiastica e civile trovano la loro origine nell'attività di questi Concili: la condanna del priscillianismo nel I (400): diverse disposizioni intorno al celibato e ai seminari clericali nel II (527 o 531). Il III, con l'intervento di s. Leandro, proclama l'abiura dell'arianesimo da parte di Recaredo e del popolo goto. Il IV (633) sotto la presidenza di s. Isidoro, unifica la liturgia e proscrive diversi abusi. I sinodi V (636), VI (638), VII (646), e VIII (653) contengono disposizioni e pene contro i crimini di lesa patria e di lesa maestà. Il XII (681) conferma il nuovo re Ervigio. Il XIV (684) condanna il monotelismo. Il XV e XVI, sotto la presidenza di s. Giuliano, precisano varie formole dogmatiche di questo grande teologo.

I Concili di T. sono così una specie di indizio della stretta unione fra la Chiesa e la monarchia visigotica, consacrata fin dalla conversione di Recaredo. In essi vengono affrontate frequentemente questioni politiche. Va scomparendo a poco a poco la distinzione tra Visigoti e Ispano-Romani: il cristianesimo si fonde con la popolazione; le leggi seguono nella loro unità un solo codice disciplinare. Soltanto gli Ebrei sono refrattari alla fusione e persistono a mantenersi irriducibili come elemento che presto si associerà al nemico invasore.

BIBL.: il testo dei Concili di T. in F. González, *Collect. canonum eccl. Hispanae*, Madrid 1808 (PL 84); P. B. Gams, *Die Kirchengesch. von Spanien*, t. II, Ratisbona, 1864; F. Fita, *Suplem. al Concilio nacion. Toledano VI*, Madrid 1881; E. Pérez Pujol, *Hist. de les instituc. soc. de la España goda*, 4 voll., Valenza 1896; E. Magnin, *L'Eglise Visigothique au VI^e siècle*, Parigi 1912; A. Ziegler, *Church and State in visigothic Spain*, Washington 1930; Z. García Villada, *Hist. eclesiást. de España*, t. II, Madrid 1932-33; *Hist. de España*, sotto la direz. di Ramón Menéndez Pidal, t. III, *España visigoda*, Madrid 1940.

SIMBOLI DI T. - Degni di nota sono i simboli della fede, elaborati dai vescovi della Chiesa visigotica nei concili di T.; soprattutto quelli contenuti nei Concili I (ca. 400), IV (a. 633), VI (a. 638), XI (a. 675) e XVI (a. 693).

La critica teologica si compiace di ponderare la precisione e la nitidezza dei suoi enunciati; ne mette in rilievo la immensa erudizione patristica e la eccezionale sicurezza teologica, ne ammira l'abilità ed il dominio del pensiero che, pur non andando oltre i limiti di una compilazione tradizionale, fonde con armoniosa omogeneità sintetica l'eredità depurata del passato.

Salvo qualche caso particolare, l'occasione di redigere quei s. veniva offerta semplicemente dalla devozione singolare della Chiesa spagnola per la fede tradizionale che, in quel secolo che segue immediatamente la conversione del popolo visigoto al cattolicesimo, inaugurava i suoi atti più solenni con la professione di fede, quale portico delle sue decisioni conciliari.

Dopo il Simbolo I, a seguito dell'arianesimo e del priscillianesimo con gli anatematismi, completati nel 447 dal vescovo Pastore, i Simboli IV, VI, XI e XVI si susseguono secondo una catena organica con caratteristiche inconfondibili, conservando lo stesso aspetto familiare nella tradizione simbolica spagnola. Il IV, circondato dal glorioso ricordo di s. Isidoro di Siviglia, presidente di quel concilio, fissa con linee definitive la base teologica spagnola sulla Trinità e la Cristologia. Segue il VI con il medesimo indirizzo, aggiungendovi la professione di fede nella Chiesa cattolica, Corpo di Cristo, che con il suo capo deve regnare perennemente nel futuro regno. L'XI raccoglie le correnti del IV e del VI e aumenta il suo contenuto con varie citazioni patristiche sulle relazioni delle tre Divine Persone, sulla teologia psicologica agostiniana delle processioni trinitarie, ed altri aspetti, per redigere una formola di fede; breve trattato teologico su quei misteri, ricco di precisione di concetti e formole simboliche. Il XVI, finalmente, amplia il contenuto dell'XI con nuove precisazioni circa la spiegazione psicologica della Trinità, delle due volontà in Cristo, della perpetua verginità di Maria, ecc., sempre dentro il grande stile di Simbolo-trattato, iniziato dal Simbolo XI, le cui formole in gran parte ripete.

Le fonti patristiche in essi rappresentate sono, in ordine d'importanza: s. Agostino, Fulgenzio di Ruspe, Isidoro di Siviglia, s. Ambrogio, Gregorio di Elvira, il *Quicumque*, ecc.

Contro Künstle ed altri, che attribuivano alcuni di questi s. ad epoche anteriori, oggi, dallo studio delle loro fonti e dalla storia delle loro circostanze, si è potuto provare che sono opera dei Concili, di cui portano il nome, redatti dai Padri della Chiesa visigotica che sono rimasti nell'anonimo. L'uso che della precisa formula teologica, nei principali dogmi, ha fatto la Teologia, prova che sono ritenuti un'importante manifestazione del magistero ecclesiastico tradizionale. - Vedi tav. XXIII.

BIBL.: edd.: F. A. de González, *Collect. canonum ecclesiae Hispanae...*, Madrid 1808 (PL 84); J. A. de Aldama, *El S. toledano I. su texto, su origen, su posición en la hist. de los S.*, Roma 1934; J. Madoz, *Le s. du XI^e Conc. de Tolède, ses sources, sa date, sa valeur* (*Spicil. Sacrum Lovan.*, 19), Lovanio 1935; id., *El S. del Conc. XVI de Toledo, su texto sus fuentes, su valor teológico* (*Estud. Onienses*, serie 1ª, 3), Madrid 1946. Studi: K. Künstle, *Eine Bibliothek der Symbole und theolog. Traktate zur Bekämpfung des Priscillianismus und westgothischen Arianismus aus dem VI. Jahrh.*, Monza 1900; id., *Antipriscilliana. Dogmengeschichtl. Untersuch. und Texte aus dem Streite gegen Priscillians Irrlehre*, Friburgo di Br. 1905; F. Cavallera, *Le « De fide » de Bachiarius, le S. du Toletanum I*, in *Bullet. de littér. ecclés.*, 39 (1938), pp. 88-97; G. Lachello, *L'Eucarestia nei primi tre Conc. di Toledo*, Torino 1939; J. Madoz, *Le Symbole du IV^e conc. de Tolède*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 35 (1939), pp. 5-20; id., *El Simbol del VI Concilio de T.*, in *Gregorianum*, 19 (1938), pp. 161-93; J. Pérez, *La Cristologia en los S. toledanos IV, IV, XI*, Roma 1939; J. Madoz, *La teol. de la Trinidad en los S. toledanos*, in *Rev. Españ. de Teol.*, 4 (1944), pp. 477-77; A. Michel, *Tolède (conciles de)*. *Confessions de foi*, in DThC, XV, coll. 1197-1208. Giuseppe Madoz

TOLEDO, ALVAREZ PEDRO di. - Uomo di Stato spagnolo, figlio di Federico, marchese di Villafranca, e di Isabella Pimentel, n. in Alba de Torques nel 1484.

Fu al servizio di Carlo V e da lui fu costituito viceré di Napoli nel 1532; governò con rigore volto a fiaccare la nobiltà tenendola lontana dal partecipare al governo, servendosi a tale scopo anche del popolo. Tenendo ad essere non già amato ma temuto, sciolse le accademie per sospetto di novità religiose e politiche e nel maggio 1547 tentò introdurre a Napoli il Tribunale dell'Inquisizione alla spagnola, provocando una sollevazione popolare, ben presto repressa, e l'opposizione di Paolo III che dal 1542 aveva organizzata l'Inquisizione Romana. Nella guerra del sale (1541) aveva difese le parti del ribelle Ascanio Colonna; e nel 1545 aveva preteso limitare a quattro i vescovi del Regno che dovevano partecipare al Concilio di Trento. Invano la nobiltà tentò di ottenerne il richiamo da Carlo V. Morì a Salamanca nel 1553. Aveva favorito il progresso edilizio di Napoli e atteso con dura giustizia a reprimere briganti e malfattori.

BIBL.: B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, pp. 99 sg., 111, 118, 126, 137; Pastor, IV-V, passim; G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951.

Suo fratello fu JUAN, n. il 9 giugno 1488; fattosi frate domenicano a S. Stefano di Salamanca, divenne maestro di teologia a Parigi. Nominato vescovo di Cordova il 21 ag. 1523, passò a Burgos l'11 apr. 1538; fu creato cardinale da Paolo III il 20 dic. 1538 ed ebbe in commenda l'arcivescovato di Compostella il 27 giugno 1550. Seguì le idee rigoriste e riformatrici del card. Gian Pietro Carafa; fautore dell'Inquisizione, ne fu tra i primi membri dal momento della sua fondazione a Roma nel 1542. Fedele sempre alla parte imperiale in Curia, fu tra gli oppositori del trasferimento del Concilio da Trento a Bologna nel 1547. Favorì la fondazione del Collegio Germanico a Roma, voluta da s. Ignazio, e fu protettore dei Barnabiti durante la loro crisi del 1552 (v. CONGREGAZIONE DI S. PAOLO). Vescovo di Tuscolo il 29 maggio 1555, morì in Curia il 15 sett. 1557.

BIBL.: Ciacconio Oldoini, *Vitae* ecc., Roma 1677, IV, col. 644; Pastor, IV-V, passim. Pio Paschini

TOLEDO, FRANCISCO de. - Cardinale gesuita e teologo, n. a Cordova il 4 ott. 1532, m. a Roma il 14 sett. 1596.

Studiò filosofia a Valenza e teologia a Salamanca, dove acquistò il grado di dottore e una cattedra di filosofia; nel 1558 entrò nella Compagnia di Gesù; nel 1559 passò a Roma lettore di filosofia (1559-63), poi di teologia (1563-69) al Collegio Romano, dove fu il primo a insegnare la dottrina della predestinazione *post praevisa merita*; nel 1569 fu teologo della S. Penitenzieria (per 24 anni) e predicatore apostolico; nel 1593 fu eletto cardinale. Se per una parte acquistò fama alla Compagnia, per l'altra le creò assai gravi difficoltà, sottraendosi alla dipendenza dei Superiori mediante una dispensa segreta del Papa e appoggiando la corrente revisionistica spagnola contro il generale C. Acquaviva. Alla S. Sede rese grandi servizi sia nelle sue missioni diplomatiche in Polonia presso Sigismondo II (1572), in Germania e in Belgio (1580), dove ricevette l'abiura di Baio, sia con i suoi buoni uffici presso Enrico IV di Francia.

Oltre alle prediche, lettere, pareri e brevi trattati, rimasti manoscritti, pubblicò ampi commenti a varie opere di Aristotele: dialettica (Roma 1561), logica (ivi 1572), fisica (Venezia 1573), dell'anima (ivi 1574). Meglio si ricordano e citano: *In Summam theologiae s. Thomae* (4 voll., postumi, Roma 1869 a cura del p. G. Paria); *In sacrum Joannis Evangelium commentarium* (ivi 1592); *In prima 12 capita... Evangelii secundum Lucam* (ivi 1600, postumo a cura di M. Vázquez). Godette la fama di uno dei primi teologi con Fr. Suárez, Vázquez e Molina.

BIBL.: Sommervogel, VIII, 64-82; Hurter, III, 247-56; A. Astrain, *Hist. de la C. de J. en la asistencia de España*, II, Madrid 1905, pp. 64-65; III, ivi 1909, pp. 599-604; S. Tromp, *Disputat. s. R. Bellarmini de praedestinatione*, in *Gregorianum*, 14 (1933), pp. 333-44 (intorno alla sentenza del T.); F. Stegmüller, *T. et Cajetan*, in *Rev. Thom.*, 39 (1935), pp. 358-71; autori vari, in *Arch. theol. granadino*, 3 (1940), dedicato al T.; F. Cereceda, *En el IV centenario del nascimiento del p. F. T.*, in *Estud. ecclesiást.*, 13 (1944), pp. 90-108; J. Grisar, *Die Universität Löwen zur Zeit der Gesandschaft des P. F. T.* (1580), in *Miscell. hist. A. de Mayer*, II, Lovanio 1946, pp. 941-68; J. M. Bover, *La acción del Espíritu Santo en la Encarnación... segun el card. Toledo*, in *Arch. teol. granadino*, 9 (1946), pp. 69-113; id., *Seis sermones sobre Isaias, 11, 1-5, del card. F. T.*, *ibid.*, pp. 161-235; J. Ledesma, *Doctrina Toleti de appetitu visionis beatificae*, Manila 1949. Celestino Testore

(*fot. Alinari*)
TOLEDO, FRANCISCO de - Monumento funebre fatto erigere dai cardd. B. Giustiniani e P. Aldobrandini, suoi esecutori testamentari - Roma, basilica di S. Maria Maggiore.

(*Laboratorio Foto Zincografico Terra Santa*)
TOLEMAIDE - Veduta della città sul Mediterraneo.

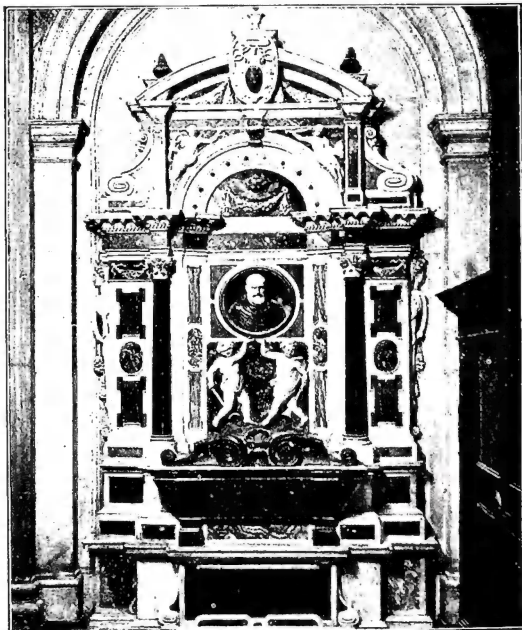
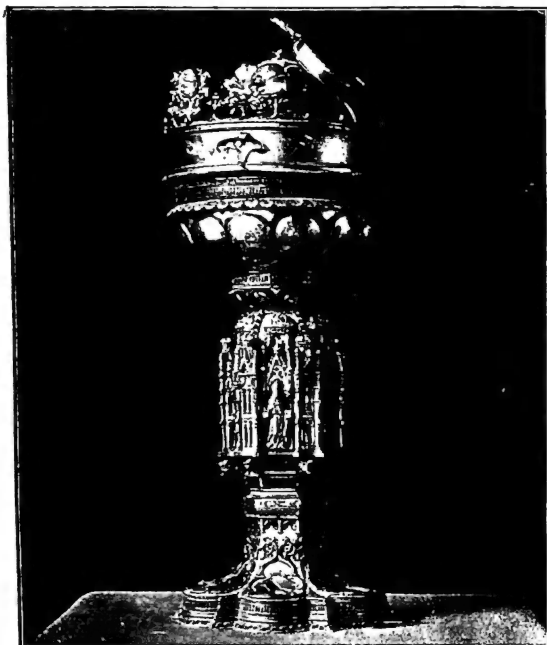
TOLEDO IN AMERICA, DIOCESI di. - Diocesi e città nella provincia ecclesiastica di Cincinnati (U.S.A.).

La diocesi fu creata dal papa Pio X il 15 apr. 1910, per smembramento da quella di Cleveland. Il territorio contava 125.000 cattolici, mentre oggi ve ne sono 210.000 su di una popolazione totale di 1.116.819 anime disseminate su un territorio di 8222 migliaq. I cattolici si raggrupparono specialmente a T. ed al momento della creazione della diocesi vi erano 20 parrocchie nella città. Oggi vi sono nella diocesi di T. (Toletana in America), 256 sacerdoti diocesani e 66 religiosi in 6 comunità diverse, 155 parrocchie, 24 cappelle, 5 comunità religiose femminili (1525 suore), 52 seminaristi, 2 scolasticati, 1 collegio, 1 orfanotrofio e 5 ospedali.

Il paese, situato sulle rive del lago Erie, era sul cammino dei grandi esploratori del sec. XVII. Il sacerdote Edmund Burke, vicario generale per l'« Haut Canada », si stabilì nel 1794 a Monroe (oggi Frenchtown), Michigan. Dopo il 1830 vi sono alcuni gruppi cattolici ed un sacerdote residente a S. Maria, Tifflin.

BIBL.: AAS, 2 (1910), p. 331; Th. Boemer, *The Cath. Church in the Un. States*, Londra-St. Louis 1950, p. 337; *The Official Cath. Directory 1951*, Nuova York 1951, pp. 589-93; J. T. O'Connell, s. v. in *Cath. Enc.*, XIV, p. 760; *Ann. Pont. 1953*, p. 425. Gastone Carrière

TOLEMAIDE. - Città marittima della Palestina settentrionale, 16 km. a nord-ovest di Caifa, situata su un promontorio roccioso che ne limita a nord la baia. Il suo primitivo nome era 'Akkô, perpetuatosi nell'arabo 'Akkā; fu detta Tolemaide da Tolomeo III Filadelfo (285-246 a. C.).

Conquistata da Thutmosis III, era nel sec. XIV a. C. dotata di una guarnigione egiziana di 400 soldati e 40 carri. Quantunque assegnata da Giosuè alla tribù di Aser (*Ios.* 19,30), gli Ebrei non riuscirono ad impossessarsene (*Iudc.* 1,31). Partecipò alle rivolte della Fenicia e d'Israele contro gli Assiri; ma fu prima saccheggiata da Sennacherib (v.) e poi punita da Assurbanipal con la deportazione dei cittadini. Fu successivamente sotto la sovranità dei Persiani e dei Seleucidi. Distrutta nel 302 da Tolomeo I, fu restaurata e abbellita da Tolomeo II. Gli abitanti erano ostili ai Giudei (*I Mach.* 5, 15.22; *II Mach.* 13,25): Ionathan, accolto dapprima con onori, vi fu fatto prigio-

(fot. *Alinari*)
TOLENTINO, DIOCESI di - Reliquiario del sec. XV - Tolentino, chiesa di S. Nicola.

niero e vi trovò la morte (*I Mach.* 10, 39.56.60; 11,22.26; 12,45). Ne tentò la conquista Alessandro Ianneo nel 103 a. C.; ma desisté dall'assedio per timore di Tolomeo III. Per breve tempo occupata da Tigrane d'Armenia, incorporata nel 47 a. C. alla provincia romana di Siria, fu colonia autonoma chiamata *Colonia Claudia Ptolemais.*

Il cristianesimo vi ebbe seguaci sin da principio e s. Paolo (*Act.* 21,7) ne visitò la comunità nel suo viaggio da Cesarea a Roma. La città, che era sede episcopale, fu nel 634 occupata dai musulmani, ai quali la tolsero i Crociati nel 1104; ma nel 1187 fu presa da Saladino. Due anni dopo fu assediata da Guido di Lusignano e nel luglio del 1191 occupata da Riccardo Cuor di Leone. *Accon*, come era detta dai Latini, diventò la metropoli del Regno crociato, accogliendo dentro le sue mura tutti i resti dell'esercito. Ciascun principe vi aveva la sua residenza, ogni repubblica marittima il suo quartiere, ogni ordine militare la fortezza. Nel 1229 fu posta sotto il controllo dei Cavalieri di S. Giovanni. Finito il Regno latino, andò sempre declinando; le imponenti rovine della fortezza di S. Giovanni le valsero presso i pellegrini e navigatori il titolo di S. Giovanni d'Acri. Malgrado i tentativi di restauro nel sec. XVIII, per opera dell'emiro Ḍāhir, paese e porto andarono sempre più perdendo importanza. La primitiva città sorgeva su Tell el-Fuḫḫār, 1500 m. all'est della città attuale, dove sondaggi archeologici hanno rivelato segni d'abitazione dal 2000 al 900 a. C. Pur continuando l'occupazione del *tell* dal 900 al 300 a. C., il centro urbano si spostò nel quartiere marittimo.

BIBL.: N. Makhouly-C. N. Iohns, *Guide to Acre*, Gerusalemme 1946. Donato Baldi

VESCOVATO di SAN GIOVANNI D'ACRI ('AKKĀ, TOLEMAIDE). - Sede vescovile dei melkiti con residenza a Caifa, suffraganea di Tiro.

Fu sede vescovile dal sec. III. La serie dei vescovi greco-cattolici ricomincia nel 1753 ca. Oggi la diocesi si trova nel nuovo Stato d'Israele e la situazione è sconvolta dall'emigrazione in massa degli arabi, anche cristiani dal territorio occupato dagli ebrei. Tredici delle 40 chiese sono chiuse per mancanza di fedeli. Sono rimasti ca. 13.000 greco-cattolici.

BIBL.: *Palestina, Il cristianesimo nella Palestina d'oggi*, in *Civ. Catt.*, 1951, III, pp. 463-72. Guglielmo de Vries

TOLENTINO, DIOCESI di. - In provincia di Macerata, a 217 m. sul mare, sulla sponda sinistra del Chienti.

In una superficie di oltre 105 kmq. ha una popolazione di 17.350 ab., quasi tutti cattolici, distribuiti in 15 parrocchie, servite da 27 sacerdoti diocesani e 23 regolari; ha un seminario, 2 comunità religiose maschili e 7 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 277). La diocesi è suffraganea di Fermo ed ha per patrono s. Catervo.

Secondo l'umanista Filelfo, tolentinate, la città sarebbe stata fondata da popolazioni greche, derivando il nome da Θόλος (?) che può significare rotondo, e indicare la forma della città primitiva. La località fu abitata fin dalla preistoria, ma T. molto probabilmente è di origine picena; fu colonia e municipio romano; la sua importanza si affermò localmente nei secc. XI-XII, con l'acquisto e la sottomissione dei vicini castelli. Costituito in comune, aderì alle disposizioni del card. d'Albornoz, che ricondusse all'obbedienza della Chiesa le terre delle Marche; in seguito, dopo varie vicende e signorie (i Varano, Fr. Sforza), passò definitivamente alla Chiesa, di cui seguì le sorti.

Il primo vescovo di cui si ha memoria è Basilio, che si trova tra i sottoscrittori del Concilio al tempo di Felice III (a. 487), poi del Concilio di Gelasio (a. 495), di Simmaco (aa. 499 e 502). Alcuni storici considerano vescovo di T., alla fine del sec. IV, Probiano, ricordato in una delle iscrizioni del sarcofago di Catervo (fine sec. IV), come quello che avrebbe battezzato Catervo, sua moglie Settimia Severina e il fratello di questa, Basso. Dopo Basilio non si conoscono altri vescovi di T., passata alle dipendenze di quelli di Camerino, fino a Sisto V, che, con la bolla *Super universas* del 10 dic. 1586, innalzò « oppidum Tolentini in civitatem et collegiatam ecclesiam S. Mariae in cathedralem », con il *castrum Colmurani* e le ville Paterno, S. Angelo, S. Andrea, unendo la rinnovata diocesi con quella di Macerata (v.), disponendo « che il vescovo pro tempore di Macerata sia vescovo delle due chiese unite, e benché si chiami vescovo di Macerata, tuttavia nelle lettere e nelle spedizioni relative alla città e diocesi di T. ordinariamente debba sottoscriversi vescovo di Macerata e T. ».

L'attuale cattedrale di T., dedicata all'Assunta e a S. Catervo, risale al sec. VIII, rifatta nel sec. XIII (portale, campanile), completamente rinnovata nell'800; vi è unito l'oratorio di S. Catervo (affreschi del sec. XV) in cui è il celebre sarcofago con i corpi sopra ricordati, scolpito nelle quattro facce, con il coperchio originale, ordinato da « Septimia Severina C. F. Marito dulcissimo ac sibi Sarcofagum Et Panteum Cum Tricoro disposuit Et Perfecit ». Il mausoleo a tre absidi e il sarcofago furono eseguiti in quarantatre giorni. Sulla fronte del sarcofago: il Buon Pastore e i Principi degli Apostoli; nelle antefisse del coperchio, i busti di Catervo e di Settimia; nella faccia destra, i Magi ed Erode; nella sinistra l'Epifania; nella faccia posteriore, i busti dei due sposi, con le mani congiunte; monogrammi, colombe, e altri simboli ornano il sarcofago, in cui sono incise varie iscrizioni in prosa e in verso.

Veneratissimo in T. s. Nicola (v.). La basilica del Santo risale al sec. XIII; rinnovata nello stile barocco, presenta all'esterno il caratteristico portale di Nanni di Bartolo, fiorentino (sec. XV); nell'interno « Cappellone », in cui è un ciclo di affreschi con episodi della vita di Gesù Cristo e di s. Nicola, di scuola giottesca-riminese, che si riporta a G. Baronzio da Rimini (sec. XIV) e alla sua scuola. Ivi pure un'arca marmorea del 1474; sotto, cripta moderna in stile gotico, ove si conserva il corpo di s. Nicola. Il chiostro adiacente è notevole per la varietà degli archi delle colonne e i pilastri di sostegno (sec. XIII).

Alla storia di T. si legano il Trattato ivi concluso nel 1797 tra il papa Pio VI e il Direttorio della Repubblica

Francese, con Napoleone; e la battaglia detta della Rancia (dal nome del castello, secc. XII-XIV), del 1815 tra gli Austriaci e G. Murat.

Bibl.: Plinio, *Naturalis historia*, III, 18; CIL, IX, nn. 5564-5572, 6368-77; C. Santini, *Saggio delle memorie ecclesiast. e civ. di T.*, Macerata 1789; G. Colucci, *Delle antichità di T.*, in *Antichità Picene*, V, Fermo 1794, pp. 270-77; G. B. De Rossi, *Roma sott.*, III, Roma 1877, pp. 472-73; R. Garrucci, *Stor. dell'arte crist.*, V, Prato 1881, pp. 13-15, tavv. 303-304; Wilpert, *Sarcofagi*, I, pp. 7, 90-91, tavv. 72-74, 94; II, p. 7; Moroni, LXXVI, pp. 277-328; H. Delehaye, *Saints de T.*, in *Anal. Boll.*, 61 (1943), pp. 5-28; Eubel, III, p. 334; IV, p. 227; V, p. 251; Ughelli, II, coll. 770-76; Cappelletti, III, pp. 687-97, 698-705; Lanzoni, I, pp. 253-55; Pastor, XVI, III, p. 618 e sgg.

Carlo Carletti

Il Trattato di T. – Stipulato fra la S. Sede e la Repubblica francese il 19 febbr. 1797. Battuti gli Austro-Sardi nella primavera del 1796 e posto l'assedio a Mantova, Napoleone Buonaparte invase con le sue truppe anche le Legazioni pontificie, costringendo il papa Pio VI all'oneroso armistizio di Bologna del 23 giugno, per il quale il Pontefice – oltre al pagamento di venti milioni e alla consegna di cento opere d'arte – doveva consentire l'occupazione di Bologna e di Ferrara e della cittadella di Ancona da parte dei Francesi. Nel corso dell'estate Napoleone sollecitò la stipulazione di un regolare trattato di pace, inviando a Roma l'arcivescovo di Ferrara, card. Alessandro Mattei, ma il governo papale confidava nella riscossa austriaca ad opera dell'annunziata discesa dell'esercito del maresciallo Würmser. Tanto il Würmser, come poi l'Alvinzi, furono sconfitti e Mantova costretta alla resa il 2 febbr. 1797: nella stessa data i Francesi riprendevano le ostilità contro lo Stato pontificio, disperdendo a Castel Bolognese, dopo onorevole resistenza sul Senio, le esigue truppe papali poste agli ordini del gen. Colli-Marchini. Pio VI fu allora obbligato a sollecitare una nuova sospensione d'armi ed inviò a T. un'ambasceria, della quale facevano parte il card. Mattei, il duca Braschi-Onesti, il marchese Camillo Massimo e mons. Luigi Caleppi. I rappresentanti pontifici erano muniti dei prescritti poteri per la firma di un trattato; non così quelli francesi, che erano lo stesso Napoleone ed il Cacault. Contro il parere dei suoi collaboratori, il Mattei si indusse a sottoscrivere lo strumento di pace. Per esso, non solo la Sede Apostolica si impegnava a versare una ulteriore indennità di trenta milioni e a consentire l'occupazione francese di Ancona, ma cedeva alla Francia le legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna da annettersi alla Repubblica cisalpina, nonché Avignone e il contado Venassino che entrarono a far parte integrante della Repubblica francese.

Nel Conclave veneziano del 1800, il S. Collegio dichiarò il Trattato di T. nullo ed irrito perché estorto con la violenza. - Vedi tav. XXIV.

Bibl.: A. F. Artaud, *Storia di Pio VII*, I, Milano 1838, pp. 10-42; A. Franchetti, *St. politica d'Italia dal 1789 al 1799*, ivi s. d., passim; P. Baldassari, *Relaz. delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Modena 1840-43; J. du Teil, *Rome, Naples et le Directoire: armistices et traités*, Parigi 1902; Pastor, XVI, v. indice.

Renzo U. Montini

TOLETANUS: v. VARGAS, ALONSO.

TOLLERANZA. - Nell'uso comune indica una disposizione dell'animo e un conseguente atteggiamento pratico di indulgenza e longanimità verso un modo di pensare, un'azione o un fatto, i quali urtano le proprie convinzioni o ledono i propri diritti. Perciò il soggetto che si sente leso non reagisce, come potrebbe averne la facoltà, né manifesta esteriormente la propria disapprovazione, ma si atteggia in modo benevolo, permettendo che il male e l'errore esistano e sopportandone le conseguenze; la t., quindi, nel suo significato originario, ha come termine necessario di riferimento il male, la cui presenza induce a sopportare, per motivi naturali o soprannaturali, nonostante il contrario suggerimento della coscienza, che condanna il male, e della legge morale, che lo vorrebbe compresso. Riferita alle idee e alle convinzioni religiose ha come oggetto proprio l'errore, che è il male dell'intelletto e dell'anima. Si tollera il male e l'errore, non si tollera il bene e la verità, verso i quali l'intelligenza e la volontà sono attratti dal moto spontaneo della natura razionale. Più sinteticamente la t. può essere definita un atteggiamento negativo verso il male presente o previsto. Essa conseguentemente include nel suo concetto la riprovazione speculativa del male e dell'errore e l'indulgenza pratica verso di essi e coloro che l'operano e l'abbracciano. Suppone, quindi, una valutazione differente del fatto, dedotta dall'ordine obiettivo dei valori, ed esclude perciò stesso l'equazione tra il bene e il male, tra la verità e l'errore.

In una concezione soggettivista, per cui ogni criterio stabile di verità perde valore, o comunque moralmente e religiosamente agnostica, la t. perde il suo contenuto e il suo oggetto e alla parola viene attribuito un significato diverso dall'originario. Per questa o equivale a indifferenza speculativa, condita di scetticismo, verso tutte le opinioni e le fedi, o si riduce ad un atteggiamento pratico, che attribuisce lo stesso valore alla verità e all'errore, come espressioni soggettive della coscienza. In tal senso il termine è stato adoperato dal liberalismo cattolico e ancora oggi viene adoperato da quanti si riannodano all'agnosticismo religioso liberale. In realtà la t. suppone una disuguaglianza oggettiva, la presenza di un valore positivo e di uno negativo, al quale ultimo viene concesso un riguardo dettato da motivi di prudenza. Essa non è una virtù, ma risulta dall'esercizio della carità o della prudenza, non imposto da una norma di diritto connessa con il valore negativo, ma da necessità contingenti, che, con termine diventato comune, sogliono essere chiamate ipotesi.

I. Nozioni generali. – La t. è in intima connessione con l'ipotesi, la quale è il contrario della tesi. Mentre questa, infatti, si compone di principi universali ed enunzia esigenze perenni e immutabili, dalle quali emergono norme morali e giuridiche valevoli in ogni tempo e presso tutti i popoli, quella indica una condizione di fatto, una situazione politica e religiosa contingente, variabile nel tempo e nello spazio. Donde si deduce che la t. non obbedisce a un criterio univoco, ma questo viene di volta in volta dedotto dalle obiettive condizioni della società, cui deve essere applicata. La necessità, più o meno impellente, della sua applicazione nasce dal dissidio, che sovente esiste, tra la tesi e l'ipotesi, che essa tende a colmare, suggerendo un atteggiamento prudenziale verso il male e l'errore.

Ogni scienza pratica si compone di due momenti: nel primo indaga le leggi universali della condotta privata o pubblica, nel secondo passa all'applicazione delle medesime al concreto, al caso singolo, a una particolare situazione, nella quale il soggetto si trova ad agire. Essa non discende alle ultime conseguenze, se prima non esamina gli elementi che possono influire sulla sua condotta, creandogli facilitazioni o impedimenti. Questo doppio movimento esprime la distinzione tra scienza speculativa e casistica, delle quali la prima formula la tesi, la seconda si modella sull'ipotesi. Quando tra l'una e l'altra si determina un dissidio, i principi della tesi non possono essere applicati in modo integrale, e quindi sopravviene la t. a suggerire un adattamento. Questa può essere, dunque, considerata come una soluzione pratica e prudenziale del conflitto esistente sul piano del reale tra la legge e la sua integrale applicazione. Il suo fondamento morale non sono pertanto né un'eguaglianza obiettiva di tutte le opinioni e di tutte le confessioni religiose, né il falso concetto di libertà, che riconosce all'uomo la facoltà di orientarsi come vuole, né una particolare valutazione positiva dei cosiddetti diritti della coscienza soggettiva, ma unicamente la necessità di adeguare il principio con le possibilità di applicazione of-

ferte dalla vita concreta. La t. non nega il principio, che rimane sempre il termine ideale, ma suggerisce un atteggiamento flessibile. La verità e il bene rimangono i valori preminenti, e l'errore e il male non si collocano sullo stesso piano di quelli.

La liceità di un siffatto compromesso tra i principi e la realtà venne fondata dagli antichi scrittori sulla prudenza, la quale come *recta ratio in agibilibus*, si manifesta nell'arte di sapersi adattare alla realtà, per evitare il maggior male. La vita pratica nel suo effettivo svolgimento si regge su due pilastri, sull'ideale, al quale appartengono le direttive somme dell'agire, sul reale, dal quale emergono gli elementi che ne condizionano l'applicazione. Il medesimo criterio dell'adozione del minor male, dal quale è guidata la t., è stato svolto da Leone XIII nell'encicl. *Libertas* (20 giugno 1888).

La t., in conformità dell'oggetto immediato cui si riferisce, può essere religiosa o civile: la prima riguarda le opinioni in materia di fede e le confessioni religiose, la seconda propriamente le ideologie politiche e le forze operanti dentro lo Stato. Nondimeno suole sovente essere denominata civile la t. dello Stato verso le confessioni religiose. È bene tuttavia attenersi alla partizione più comune, notando come a proposito di quella religiosa si suole anche distinguere tra t. dogmatica e t. pratica, delle quali la prima riguarda la verità rivelata e ha come soggetto unicamente la Chiesa. L'esercizio della t. può riguardare l'individuo nella sua condotta privata, la società soprannaturale e la società civile. Su ciascuno di questi soggetti va detta una parola.

II. T. RELIGIOSA DA PARTE DELLA CHIESA. – È sempre lecito e anche doveroso per ogni cristiano, purché mantenga nel suo animo integra la fede senza transazioni pericolose con l'errore, essere verso tutti gli erranti di una benevolenza inesauribile. Egli deve odiare il male e l'errore, ma deve amare chi lo commette e chi l'abbraccia e lo professa. Questa doverosa t. si appoggia su due ragioni. Egli è, innanzi tutto, obbligato a rispettare il diritto alla libera ricerca della verità, che ogni uomo possiede in virtù della sua natura razionale, e inoltre è tenuto ad osservare il precetto della carità verso tutti. Se, secondo il comandamento di Cristo, deve essere disposto ad amare persino i nemici, a maggior ragione deve nutrire la medesima disposizione verso quanti errano o commettono il male. La condotta dell'individuo si può riassumere nella seguente frase : intolleranza verso l'errore e il male considerati in se stessi, larga e accogliente t. verso gli erranti.

Nella società soprannaturale fondata sul comune vincolo della fede non è possibile la t. dogmatica. La missione della Chiesa e la sua intrinseca ragione d'esistere consistono, infatti, nella custodia gelosa del deposito della verità rivelata, la cui accettazione integrale è condizione assoluta per la salvezza. La t. dell'errore, che s'insinui in modo subdolo o palese entro le maglie della dottrina rivelata, sarebbe per la Chiesa un venir meno al divino mandato d'insegnare alle genti quanto Cristo ha insegnato e comandato, una corruzione interna che le toglierebbe, se ciò fosse possibile, il sigillo soprannaturale. Ciò tuttavia non impedisce che la Chiesa, facendo uso dei suggerimenti della prudenza e conformandosi al precetto della carità, possa temporeggiare o attendere che l'errore si dissipi da sé e gli erranti ritornino alla verità. Soltanto l'ostinazione provata la decide a ricorrere alle sanzioni spirituali, per conservare la purità della fede e impedire il contagio. Né quando i casi estremi la costringono a ricorrere ai mezzi punitivi, che oggi si riducono alla separazione dell'eretico e del negatore dalla sua comunione, ed a certe inabilità (cann. 167 § 1, n. 4; 731 § 2; 762, n. 2; 795, n. 2; 985, n. 1; 1240, n. 1 § 2; 1453 § 1; 1470 § 1, n. 6; 2314 § 1, nn. 1-2 § 2; 2315, 2316, 2339, 2372 ecc.) usa violenza alla libertà, poiché il suo atto non è altro che la ratifica di un distacco già operato volontariamente da chi si ostina nell'errore.

Il suo atteggiamento è ancora più blando con quelli che sono nati nello scisma o nell'eresia (cann. 1070 § 1 1099 ecc.). Sebbene in virtù del Battesimo ricevuto le siano soggetti, essa non esercita verso di essi questo suo diritto. Tuttavia, a ricostituire l'unità voluta da Cristo, non può scendere a transazioni con le confessioni religiose, cui essi appartengono, cedendo terreno sulle frontiere della verità dogmatica. Su questo limite la t. cede il posto all'intransigenza. Il dogma è un tutto granitico, dal quale non è lecito far saltare una sola scheggia. Verso gli infedeli, fin quando non hanno accettato liberamente la fede cristiana, non ha altro potere se non quello comunicatole da Cristo di annunziare la verità rivelata a tutte le genti (cf. can. 87, *Mt.* 28, 19; *Mc.* 16, 15-16; *Lc.* 24, 47). Nell'esercizio di questo ministero due princìpi sorreggono la sua azione. L'accettazione della fede è un atto libero, che in nessun modo può venire estorto dalla coazione. Il can. 752 prescrive che l'adulto non può essere battezzato se non *sciens et volens* e il 1351 che ad accettare la fede cattolica *nemo invitus cogatur*. Queste prescrizioni derivano dal principio enunziato da s. Tommaso, che svolge un pensiero già adombrato da s. Agostino (*Serm.*, 112, 8; *Contra Cresc.*, III, 55), secondo il quale il credere è un atto assolutamente libero, *quia voluntatis est*. Affermata l'assoluta libertà di credere per gli infedeli, s. Tommaso soggiunge che ad essi può essere lecitamente impedito di opporsi alla fede religiosa con bestemmie, perversi consigli e persecuzioni : nega cioè la libertà di nuocere, mettendo in rilievo il lato sociale del diritto (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 10, a. 8).

Il secondo principio consiste nella conservazione e difesa dei costumi, tradizioni e peculiarità etniche e linguistiche dei popoli infedeli, che non presentano nulla di contrario alla legge naturale, alla verità rivelata e al retto culto di Dio. Come esempio di questa costante direttiva nello svolgimento dell'apostolato missionario, si possono addurre le istruzioni che s. Gregorio Magno diede a s. Agostino, da lui inviato nelle isole britanniche. Egli consiglia di non distruggere i templi pagani, ma di consacrarli al culto del vero Dio, e permette la conservazione di usi locali e feste tradizionali, purché purificati da ogni significato idolatrico (cf. G. Cappello, *Gregorio I e il suo pontificato*, Salerno 1904, pp. 33-37). Il medesimo concetto ha esposto Pio XII nell'encicl. *Summi Pontificatus* (20 ott. 1939) e in quella più recente sulle missioni del 2 giugno 1951. In una società cristiana, come già aveva chiaramente enunziato s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 10, a. 8), possono essere tollerati i riti degli infedeli, sempre per il principio già notato del minor male dettato dalla prudenza.

III. T. RELIGIOSA DA PARTE DELLO STATO. – Alquanto più complessa si presenta la questione della t. religiosa da parte dello Stato, già oscurata dall'ideologia agnostica del liberalismo e resa confusa da quelle correnti cattoliche le quali hanno ceduto al suo fascino, accettandone le conclusioni. La tesi, da queste ultime ancora oggi sostenuta, si racchiude nelle seguenti proposizioni. Dinanzi al potere civile nell'ordine temporale tutte le confessioni religiose sono eguali e a tutte deve essere concessa la medesima libertà di vita e di propaganda, applicando il criterio democratico dell'eguaglianza giuridica. Lo Stato conseguentemente deve assumere verso di esse un superiore atteggiamento d'imparzialità e d'indifferenza, senza concedere a nessuna privilegi o trattamento particolare. La vecchia distinzione tra tesi e ipotesi deve essere ritenuta come anacronistica e superata e quindi la t. deve essere intesa come riconoscimento della parità giuridica dei culti e concessione della medesima libertà a ciascuno di essi indipendentemente dal suo contenuto di verità o di errore. La tesi appena esposta soltanto negli enunziati, che riguardano la libertà religiosa, è stata espressamente condannata da Gregorio XVI (encicl. *Mirari vos*, 15 ag. 1832 : Denz-U, 1614), da Pio IX nelle propp. 77-79 del *Sillabo* (Denz-U, 1777-79), da Leone XIII nell'encicl. *Libertas* (20 giugno 1888), e tanto basterebbe per metterla da parte come contraria al pensiero cattolico. Non sarà tuttavia fuori luogo accennare ai più recenti argomenti, con i quali si è cercato di aggiornarla.

La vera religione, si afferma, può essere intesa in senso oggettivo e in senso soggettivo. Nel primo è vera solamente la religione cristiana, nel secondo invece è vera quella che ciascuno in buona fede ritiene come tale.

La coscienza, si aggiunge, è norma prossima di moralità, che occorre sempre seguire, anche quando è in errore, pena la caduta in colpa morale. Chi pertanto ha una coscienza invincibilmente erronea, deve conformarvi la propria condotta, e poiché al dovere corrisponde il diritto, possiede la facoltà di farla valere dinanzi allo Stato, che deve rispettarla e tutelarla. Tanto più che la moderna civiltà si distingue dall'antica e medievale per il rilievo dato ai valori soggettivi. D'altra parte lo Stato non possiede i mezzi per attuare una politica di favore verso la vera religione in senso obiettivo, poiché nella sua azione politica si regola con criteri naturali, i quali non gli permettono di distinguere la vera dalle false religioni. Non gli resta dunque che atteggiarsi in modo imparziale verso tutte le confessioni, concedendo a tutte la medesima libertà. Inoltre lo Stato dal suo fine è chiamato ad operare sul piano semplicemente umano, e non sul piano trascendente, al quale appartiene la vera religione, circa la cui verità non è suo ufficio indagare, e quindi, ancora una volta, non gli resta che trattare tutte le confessioni allo stesso modo. L'obiezione, che deriva contro questa soluzione del problema della libertà religiosa dal magistero ecclesiastico, viene poi superata con l'applicazione di un criterio storico, mediante il quale si distingue tra quanto è essenziale al messaggio cristiano e quanto è semplice riflesso temporaneo. A questo riflesso apparterrebbero le proposizioni del *Sillabo* (8 dic. 1864), l'insegnamento di Leone XIII (soprattutto nella citata encicl. *Libertas*) e la comune tradizione cattolica, nata sotto l'influsso delle condizioni politiche del medioevo, dagli scrittori di quel tempo elevate al grado di tesi.

La comune dottrina rimane tuttavia saldamente ancorata sulle seguenti proposizioni, la cui esposizione gioverà a ponderare il valore dei motivi, sui quali si tenta di appoggiare la nuova tesi sulla libertà religiosa. La prima proposizione riguarda il diritto della libera ricerca della verità. È questo un diritto inerente alla razionalità della persona umana, che impedisce allo Stato d'interferire nella coscienza dell'individuo soprattutto in materia religiosa. L'uomo non può credere *nonnisi volens*, secondo la frase di s. Agostino (cf. *De libero arbitrio*, I, 6, 14). Lo Stato può soltanto rendere più facile la conquista personale della verità, rimovendo gli ostacoli e cooperando alla sua diffusione. La t. in questo campo non trova applicazione, poiché dove vige il diritto esiste il dovere del rispetto.

La conclusione cambia quando dalla vita privata si passa alla vita pubblica, nella quale ogni diritto soggettivo rimane limitato dalle esigenze del bene comune e dall'ordine giuridico, che lo tutela. Riconosciuta, pertanto, l'incompetenza dello Stato d'interferire nelle credenze private, occorre riconoscere la sua facoltà di apporre limiti all'esercizio della libertà, per coordinarne l'uso con il bene comune. Tale principio viene adottato da tutte le legislazioni positive moderne, anche dalle più liberali, le quali non hanno mai sanzionato un diritto illimitato alla libertà, ma questo hanno sottoposto a restrizioni, sovente derivate dal criterio generale della comune moralità. La stessa carta dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite ha proclamato il diritto alla libertà in modo condizionato. La seconda proposizione comune alla dottrina cattolica riguarda la facoltà dello Stato di regolare le manifestazioni sociali della libertà, compresa quella religiosa. La terza determina le modalità di questo legittimo intervento.

L'azione dello Stato si appoggia sul diritto e dal diritto viene regolata. Per determinare, dunque, quale deve essere il suo atteggiamento concreto in materia religiosa, ha l'obbligo di esplorare da che parte stia il diritto, per proteggerlo. Ora il diritto si radica nella verità e sempre l'accompagna, mentre l'errore ne è privo. Deve conseguentemente lo Stato proteggere la verità, che non può in nessun modo collocare sullo stesso piano dell'errore, e quindi tutelare la vera religione, il cui particolare trattamento non si può guardare sotto il profilo del privilegio, ma deve essere considerato come uno stretto dovere di giustizia. Posti questi principi, è facile intuire come sia moralmente e giuridicamente illegittimo un atteggiamento di superiore indifferenza verso tutte le confessioni religiose e incoerente l'affermata eguaglianza giuridica di tutti i culti. Siffatta tesi suppone l'agnosticismo politico.

A rafforzare la precedente conclusione si aggiunge, come ha rilevato già Leone XIII nell'encicl. *Libertas* (20 giugno 1888), il dovere dello Stato in quanto tale di rendere il culto pubblico al vero Dio nel modo da lui stabilito, per l'esecuzione del quale deve necessariamente abbandonare l'atteggiamento di neutralità verso tutte le confessioni. Gli argomenti esposti hanno un valore autonomo sul piano della pura razionalità, la rivelazione li conferma con due punti dogmatici, dai quali la speculazione cattolica non può prescindere, senza rinnegare se stessa. Innanzitutto è un dogma rivelato che la religione vera è una e unica e che tale nota compete soltanto alla cristiana, fondata sul messaggio divino di Gesù Cristo, rivelatore e redentore. In secondo luogo è ancora un dogma che l'unica religione vera è organizzata in una società visibile e trascendente, la Chiesa cattolica, alla quale è necessario appartenere per salvarsi. Ciò posto sa di eresia affermare l'eguaglianza giuridica di tutti i culti e assegnare persino allo Stato cattolico l'ufficio di mantenere una superiore neutralità verso tutte le religioni presenti e operanti nel suo seno. Lo Stato cattolico, come ha invariabilmente insegnato il supremo magistero ecclesiastico, ha il dovere di giustizia di proteggere e di aiutare la Chiesa, agevolandone la missione moralizzatrice e santificatrice. Né, ciò facendo, lede il principio democratico dell'eguaglianza. A parte che una eguaglianza obiettivamente non esiste tra la vera religione e le false, errata ne è l'interpretazione, quando si prescinde dalla necessaria proporzionalità che l'applicazione del principio richiede nella vita sociale, la quale gradua i favori secondo la rilevanza obiettiva dei soggetti e il loro maggiore o minore contributo al bene comune. L'adozione di un'eguaglianza livellatrice sarebbe contraria alla giustizia, poiché negherebbe la naturale gerarchia dei diritti.

Nondimeno, e questa è la quarta proposizione comune alla dottrina cattolica, i diritti della vera religione e i doveri dello Stato verso di essa non si oppongono all'applicazione del principio della t. verso le altre confessioni. Il rispetto della libertà individuale nella ricerca della verità e il diritto di conformare nella sfera della vita privata la propria condotta alle opinioni personali in materia religiosa, anche se palesemente erronee, devono essere mantenuti anche nello Stato cattolico. Nella sfera sociale, dove la sua azione direttamente si svolge, non gli è interdetto di concedere una più o meno larga libertà all'errore, non perché la coscienza erronea e soggettiva abbia un qualsiasi diritto a farsi valere nella vita pubblica, ma per le esigenze del bene comune, alle quali l'autorità è costretta, per evitare il maggior male, ad adattare l'applicazione dei princìpi teorici. E nulla impedisce che la t. si esprima in tutele giuridiche verso gli altri culti, le quali possono persino arrivare fino alla concessione di un'eguaglianza legale, se l'ipotesi la richiede, per ottenere la pacifica convivenza dei cittadini. La tutela e l'eguaglianza legale non portano per sé implicito un giudizio di valutazione. Occorre, tuttavia, notare che nell'applicazione del principio della t. non è possibile stabilire una regola univoca, ma la misura dovrà di volta in volta essere dedotta dalle condizioni di fatto, in cui si trova ogni singola società, e dalle tendenze più generali del tempo. La t. è un atteggiamento flessibilissimo, che si adatta a tutte le sinuosità del terreno sul quale l'autorità politica opera, e non trascura gli orientamenti del pensiero di un determinato periodo di civiltà. Diventa rigida soltanto dinanzi a pratiche, associazioni e confessioni, le quali fossero contrarie ai comuni principi di moralità e al bene della collettività. Si può affermare che al tempo presente, in cui l'uomo ha acquistato una particolare sensibilità verso quanto in qualsiasi modo appaia contrario alla libertà della coscienza e alla sua dignità personale, lo Stato deve maneggiare con somma prudenza l'argomento della libertà religiosa, mostrandosi tollerante verso gli altri culti, senza tuttavia disconoscere i diritti della vera religione. Un temperamento tra le esigenze della tesi e

le richieste dell'ipotesi oggi è più che mai necessario, per venire incontro alla sensibile coscienza contemporanea. L'amore e la comprensione sono più efficaci di qualsiasi coercizione per la dilatazione della verità.

L'obiezione che lo Stato non può adottare una politica di preferenza per la vera religione, perché non ha i mezzi per conoscere quale essa sia, non ha alcun fondamento. Contro di essa sta la definizione del Concilio Vaticano, secondo la quale l'uomo ha il potere di raggiungere con la pura ragione la conoscenza dell'esistenza di Dio e dei doveri che a lui lo legano. Per quanto poi riguarda la religione rivelata, per conoscerla gli potrebbe bastare il criterio storico della sua inserzione avvenuta nel corso del tempo, e per valutarne la verità il contenuto della sua dottrina (Concilio Vaticano, sess. III, capp. 3-4; Denz-U, 1789-1800). Falsa inoltre deve essere ritenuta l'asserzione della totale divisione tra il temporale e lo spirituale, se con questa si vuole intendere che lo Stato, chiamato ad operare nel primo, non può tener conto dei principi enunziati dal secondo. Occorre tener presente che, secondo la Rivelazione, l'economia nella quale oggi vive l'uomo e conseguentemente lo Stato, è un'economia soprannaturale e che, pertanto, in senso cattolico la politica non può essere concepita come attività fondata su principi puramente umani, secondo la tesi del cosiddetto umanesimo integrale. Anche lo Stato è obbligato ad accettare la Rivelazione e a modellare la sua condotta alle sue superiori prescrizioni, la qual cosa diventa una più urgente esigenza politica, quando la maggioranza dei suoi cittadini ha accolto la religione cristiana. L'ordine della Grazia si attua nell'uomo, che è insieme cristiano e cittadino, né lo Stato può prescindere da questa doppia formalità come organizzazione politica del popolo, la cui fede è tenuto a rispettare e a tutelare con i suoi mezzi.

BIBL.: G. Balmes, *Il protestantesimo comparato col cattolicismo*, Parma 1847, pp. 461-77; J. Hergenröther, *Katholische Kirche und christlicher Staat*, Friburgo in Br. 1872, pp. 617-69; M. Liberatore, *La Chiesa e lo Stato*, Napoli 1872; id., *Diritto pubblico ecclesiastico*, Prato 1887; F. Ruffini, *La libertà religiosa*, Torino 1901; F. Cavagnis, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, Roma 1906, pp. 372-98; E. Vacandard, *Della t. religiosa*, ivi 1909; F. Cappello, *Chiesa e Stato*, ivi 1910; A. Vermeersch, *La tolérance*, Lovanio 1912; J. Maritain, *Du régime temporel et de la liberté*, Parigi 1933; id., *Christianisme et démocratie*, ivi 1943; id., *Umanesimo integrale*, Roma 1946; J. Leclercq, *L'Eglise et la liberté en 1948*, in *Revue nouvelle*, 8 (1948), pp. 257-69; M. Pribilla, *Dogmatische Intoleranz und bürgerliche Toleranz*, in *Stimmen der Zeit*, 144 (1949), pp. 27-40; J. Courtny Murray, *Contemporary orientations of catholic thought on Church and State in light of history; current theology on religious freedom*, in *Theological studies*, 10 (1949), pp. 177-234, 409-32; A. Messineo, *La libera ricerca della verità*; *La t. e il suo fondamento morale*; *T. e intolleranza*, in *Civ. Catt.*, 1950, IV, pp. 57-67, 314-25, 562-73.

Antonio Messineo

TOLLI, Filippo. - Organizzatore cattolico, antischiavista tra i più benemeriti, n. a Roma il 1° sett. 1843, m. ivi il 17 maggio 1924.

Nel 1875 ebbe la cattedra di italiano nel Liceo dell'Apollinare e nell'84 fu nominato Scrittore della Sezione latina della Biblioteca Vaticana. Intanto si dedicava pure al giornalismo, dirigendo a Roma *La Stella* e più tardi il battagliero *La Frusta* e collaborando nei principali quotidiani cattolici. Nel movimento cattolico svolse una mirabile e multiforme operosità. Fu presidente del Circolo S. Pietro dal '74 all'88 e tenne ancora la presidenza del Consiglio superiore della Società della Gioventù Cattolica dal 1880 al 1889. Sorta l'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici (v.), nel 1893 il T. assumeva la presidenza del Comitato regionale del Lazio.

Membro del Consiglio comunale e provinciale di Roma, per quindici anni tenne la vicepresidenza dell'Unione elettorale romana e promosse due Congressi di consiglieri comunali e provinciali cattolici: nel 1907 a Firenze, nel 1908 a Genova. Fu tra i primi nelle iniziative per avvenimenti d'interesse cattolico: il giubileo pontificale di Pio IX, l'Esposizione Vaticana del 1888, i giubilei di Leone XIII e di Pio X, le ricorrenze centenarie di s. Filippo e del Tasso. Nell'omaggio secolare del 1900 a Cristo Redentore, fu presidente del Comitato per i monumenti sulle maggiori vette d'Italia. Nel cinquantenario del dogma dell'Immacolata (1904) fu presidente della Commissione romana, vicepresidente del Congresso mariano mondiale e diresse due pellegrinaggi nazionali a Lourdes dove fece la consegna, al vescovo, della cappella eretta dagli italiani nella Basilica.

L'opera a cui principalmente resta legato il nome del T. è l'antischiavismo, che fondò a Roma nel 1888 in unione con l'avv. Simonetti. Con indefessa propaganda riunì i pochi comitati che esistevano in Italia e ne costituì altri, dando origine alla Società antischiavista italiana di cui fu eletto presidente generale nel 1892. Rieletto senza interruzione, tenne la carica fino alla sua morte. Ad un'operosità così vasta furono base una vita esemplare nel più stretto senso cattolico e la pietà e umiltà di Terziario francescano.

BIBL.: C. Salotti, *Un campione dell'Azione cattolica, il prof. comm. F. T.* (collez. « I nostri », n. 16) Milano 1923; id., *Pagine di storia dell'Azione cattolica italiana nel centenario della nascita di F. T.*, in *L'Osservatore romano della domenica*, 3 ott. 1943.

Agostino Vian

TOLOMEI. - Nove re (della dinastia dei « Lagidi ») dell'Egitto ellenistico, dal 305 al 51 a. C., portarono il nome di Πτολεμαῖος; vi allude *Dan.* 11, 4-29, riferendosi ai primi sei T. Alcune loro imprese sono accennate in *I* e *II Maccabei*.

T. I Sotere, figlio di Lago (che diede il nome alla dinastia), nobile macedone fu compagno di Alessandro Magno alla sua spedizione in Oriente; alla morte del conquistatore (323) ottenne la satrapia e poi (305) il trono d'Egitto; *Dan.* 11, 5, dopo aver alluso ad Alessandro, accenna a T. I con il nome di « re del mezzodì »; aggiunge che uno dei prìncipi sarebbe stato più potente di lui e così allude ai rapporti fra T. I e i Seleucidi (v.) in relazione al dominio della Palestina, costante pomo della discordia fra le due dinastie, che passò più volte dall'una all'altra con alterne vicende. Già nel 312 aveva conquistato con Seleuco Nicatore la Palestina, vincendo a Gaza Demetrio, figlio di Antigono; ma nel 311 dovette ritirarsi; e solo la rioccupò nel 301 dopo la battaglia di Ipso.

T. II Filadelfo, n. da T. I e da Berenice nel 309-308 a Coo, successe al padre nel 285; sposò prima la sorella Arsinoe I e poi la sorella Arsinoe II; diede soprattutto incremento alle arti e alla letteratura, mentre i suoi generali procedevano a rafforzare il suo potere nel Mediterraneo. *Dan.* 11, 6 accenna al connubio fra Berenice, figlia di T. II, e Antioco II di Siria; fu dote la Celesiria, ma dopo la morte del Filadelfo Berenice fu ripudiata dal marito e fatta morire da Laodice I, prima moglie di Antioco, che egli aveva ripreso con sé.

T. III Evergete I, figlio del Filadelfo e di Arsinoe I, salì al trono nel 146 e subito intraprese una spedizione contro il re di Siria per liberare la sorella Berenice, allora ancora vivente; morta la prigioniera, la spedizione fu condotta fino al suo compimento e il re d'Egitto sconfisse il rivale, ma agitazioni interne lo costrinsero a ritirarsi, abbandonando un'altra volta ai Seleucidi la Celesiria; ne fa cenno *Dan.* 11, 7-9.

Alla sua morte nel 221 gli successe il figlio T. IV Filopatore, che riprese la guerra contro la Siria; vincendo a Rafia nel 217 il re avversario, ristabilì per qualche tempo l'equilibrio delle forze contrastanti (cf. *Dan.* 11, 10-12).

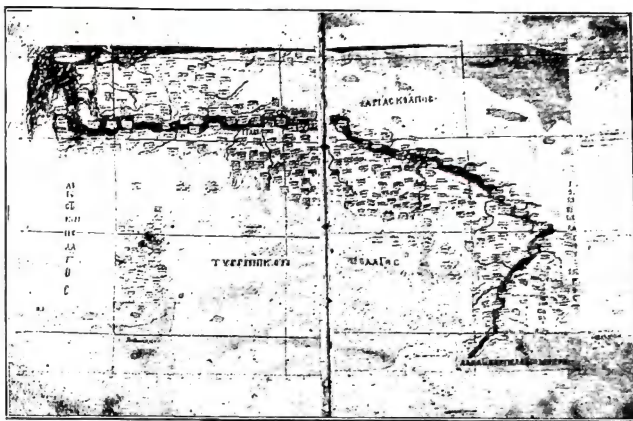
Seguì nel 205-204 T. V Epifane, allora cinquenne; quando questi poi nel 193-192 sposò Cleopatra, figlia di Antioco, ricevette come dote della moglie la Celesiria (cf. *Dan.* 11, 13-20; *I Mach.* 10, 51-58).

Nel 181 gli successe il figlio T. VI Filometore, giovanissimo, sotto la tutela della madre; morta la madre, dell'occasione approfittò Antioco IV (v.) di Siria per iniziare una nuova guerra contro l'Egitto nel 169, riprendendo la Celesiria e avanzando fino ad Alessandria; intervennero i Romani, ma la Celesiria rimase ai Seleucidi (cf. *Dan.* 11, 21-45; *II Mach.* 4, 21).

Allora gli Alessandrini posero sul trono il fratello di T. VI con il nome di T. VII Evergete II (Neotero),

detto poi per la sua pinguedine *Fiscone* (φύσκων « panciuto ») ma Antioco IV, fattosi allora sostenitore di T. VI, invase l'Egitto; ritiratosi il re di Siria, i due fratelli si accordarono e quando Antioco IV nel 168 ritornò in Egitto fu fermato dai Romani. Nuova discordia allora tra i due fratelli T., con varie vicende, che tra l'altro portarono T. VII a fare un testamento a favore dei Romani; di codesto testamento recentemente è venuta alla luce a Cirene una copia in una iscrizione superstite. Morto Antioco IV (164), alla successione sul trono di Siria del bambino Antioco V, sostenuto dai Romani, si oppose Demetrio, figlio di Seleuco IV, che usurpò il trono nel 161-160; allora i Romani gli contrapposero Alessandro Bala (v.), che trovò aiuti in Egitto presso T. VI e presso gli Ebrei (Ionathan). A questo punto interviene il racconto di *I Mach.* 11, 1-10: Alessandro Bala, avendo vinto ed ucciso Demetrio, riuscì a combinare il matrimonio con una Cleopatra, figlia di T. VI; ma poi, essendosi T. VI accordato con Demetrio II Nicanore, figlio del Demetrio precedentemente ucciso, ed essendosi opposto a Bala, la giovane sposa fu tolta a Bala e data a Demetrio II; in seguito T. entrò ad Antiochia e sconfisse Bala, che fu ucciso poi da un arabo (*I Mach.* 11, 17). T. VI fu ucciso a sua volta e Demetrio II riprese il regno.

Il racconto biblico non si interessa più oltre delle vicende dei T., dei quali basta qui ricordare che nel 145, alla morte di T. VI, il fratello T. VII sposò la vedova Cleopatra II, poi le preferì Cleopatra III, figlia di T. VI; ma Cleopatra II lo fece cacciare da Alessandria nel 130; nel 127 però riprese il trono e morì nel 116. Seguono: T. VIII SOTERE detto LATIRO, figlio di T. VII e di Cleopatra III, che ebbe la vita difficile ad opera di Cleopatra II e del più giovane dei suoi figli Tolomeo Alessandro; morto T. VIII (80), T. IX detto NEOFILOPATORE, FILADELFO, AULETE, figlio illegittimo del precedente, che nel 59 fu costretto dagli Alessandrini a rifugiarsi a Roma, mentre restava sul trono la figlia Berenice, che sposò l'avventuriero Archelao; nel 55 pertanto i Romani ricondussero l'Aulete con un esercito in Egitto e vi posero una loro guarnigione. Morto nel 51 l'Aulete, salì al trono Cleopatra VII, che nel supremo conflitto con Roma, complice Antonio, diede ai Romani il pretesto di conquistare l'Egitto.

BIBL.: A. Bouché Leclercq, *Hist. des Lagides*, 4 voll., Parigi 1903-1907; B. Meyer, *Untersuch. zur Chronol. der ersten Ptolemäer* (*Beiheft zum Arch. f. Papyrusforsch.*, 2), Berlino 1925; E. Kornemann, *Die Satrapenpolitik der ersten Lagiden*, Lipsia 1925; E. Bevan, *Hist. of Egypt under the ptolemaic dynasty*, Londra 1927 (trad. franc., Parigi 1934); K. Y. Beloch, *Zur Chronol. der ersten Ptolemäer*, in *Arch. f. Papyrusforsch.*, 7 (1927), p. 171 sgg.; 8 (1927), p. 1 sgg.; W. Tarn, *Ptolemy II*, in *Journ. Egypt. Archaeol.*, 14 (1928), p. 246 sgg.; A. Momigliano, *Il decr. trilingue in onore di T. Filadelfo e la quarta guerra di Celesiria*, in *Aegyptus*, 10 (1929), p. 180 sgg.; P. Jouguet, *La polit. intérieure du premier Ptolémée*, in *Bull. Inst. franç. arch. orient.*, 30 (1930), p. 513 sgg.; W. Otto, *Zu den syrischen Kriegen der Ptolemäer*, in *Philol.*, 86 (1931), p. 400 sgg.; id., *Zur Gesch. der Zeit des 6. Ptolemäers* (*Abhand. Ak. Münch.*, 2), Monaco 1934; G. M. Macurdy, *Hellenistic Queens*, Baltimora 1932; A. Pridik, *Berenike, die Schwester des Königs Ptolemaios III. Evergetes*, Dorpat 1935; A. Passerini, *Roma e l'Egitto durante la III guerra Macedonica*, in *Athen.*, 13 (1935), p. 317 sgg.; C. Vielmetti, *Evergete II e la politica di Roma verso l'Egitto*, in *Ann. Scuola Pisa*, 1938, p. 401 sgg.; W. Otto-H. Bengtson, *Zur Gesch. des Niederganges des Ptolemäerreiches*, Monaco 1938; A. Aymard, *Sur la sixième guerre de Syrie*, in *Rev. étud. anc.*, 40 (1938), p. 351 sgg.; P. G. Elgood, *The Ptolemies of Egypt*, Bristol 1938 (trad. franc. Parigi 1943); E. Bikerman, *L'avènement de Ptolémé V Epiphane*, in *Chron. d'Egypte*, 15 (1940), p. 124 sgg.; A. Calderini, *La dinastia ellenist. dei Lagidi*, Milano 1944; J. W. Swain, *Antiochus Epiphanes and Egypt*, in *Class. phil.*, 39 (1944), p. 73 sgg.; H. I. Bell, *Egypt from Alexander the Great to the arab conquest*, Oxford 1948; E. Manni, *L'Egitto tolemaico nei suoi rapporti politici con Roma*, in *Riv. fil. class.*, 28 (1950), p. 229 sgg. – Sul testamento di T. Evergete II scrissero tra gli altri: U. Wilcken, Berlino 1932; U. Ratti, in *Riv. fil. class.*, 60 (1932), p. 375 sgg.; L. Wenger, in *Studi Riccobono*, I (1932), p. 529 sgg.; S. Ferri, in *Historia*, 6 (1932), p. 422 sgg., e in *Ann. Scuola Pisa*, 2ª serie, 2 (1933), p. 121 sgg.; A. Piganiol, in *Rev. histor. droit franç.*, 12 (1933), pp. 409 sgg., 597 sgg. Aristide Calderini

(fot. Enc. Catt.)

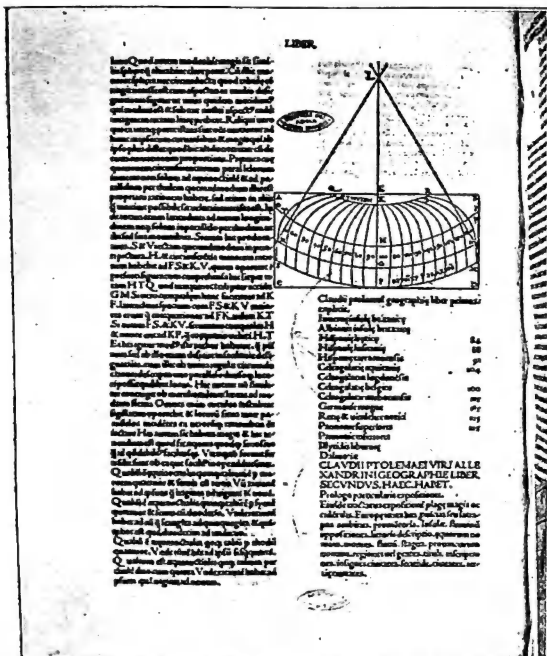
TOLOMEO, CLAUDIO - Tavola della penisola italiana nel cod. Urb. gr. 82, ff. 70v-71r (71v-72r) del sec. XII - Biblioteca Vaticana.

TOLOMEI, CLAUDIO. - Letterato, n. a Siena nel 1492, m. a Roma il 23 marzo 1555. Esiliato dalla patria nel 1526 per la sua politica medicea, visse a lungo a Roma e a Padova a servizio di prìncipi; richiamato in patria, vi ebbe altri uffici e fu ambasciatore in Francia. Scrisse varie opere filologiche, in parte perdute.

Con il volume *Versi e regole della nuova poesia toscana* (1539) diede esempi e precetti per l'applicazione alla poesia lirica italiana della metrica quantitativa e dei congegni strofici greco-latini. Fu vigoroso paladino della toscanità della lingua italiana in due dialoghi: *Il Polito* (pubblicato nel 1524 con lo pseudonimo di Adriano Franci), dove, fra l'altro, combatté l'ortografia trissiniana; e *Il Cesano* (di poco posteriore, ma pubblicato nel 1555), dove, con animo di lontano precorritore del Manzoni, dà « gran peso all'uso vivo delle persone colte ».

BIBL.: G. Carducci, *La poesia barbara nei secc. XV e XVI*, Bologna 1881; F. Sensi, *C. T. e le controversie su l'ortografia ital. nel sec. XVI*, in *Atti dell'Accad. dei Lincei*, 4ª serie, 6 (1890), p. 314 sgg.; id., *C. T. e Celso Cittadini*, in *Arch. glottologico*, 12 (1884), p. 441 sgg.; P. Rajna, *Datazione ed autore del « Polito »*, in *Rassegna bibl. della lett. it.*, 24 (1916), p. 350 sgg.; id., *Quando fu composto il « Cesano »*, *ibid.*, 25 (1917), pp. 107-37. Giulio Natali

TOLOMEO (TOLEMEO), CLAUDIO. - Astronomo, geografo e matematico, n. forse a Tolemaide nella Tebaide intorno al 100 d. C., vissuto in Alessandria d'Egitto e m. a Canopo verso il 178 d. C.

Sua opera principale è il grande trattato in 13 ll. Μεγάλη Σύνταξις (« Grande compendio »). I traduttori arabi, forse per ammirazione, cambiarono μεγάλη (= grande) nel superlativo μεγίστη (= massimo), onde in arabo *Al Magisti*, in latino *Almagestum*, in italiano *Almagesto*. L'opera acquistò gran fama in Oriente e in Occidente, e rimase per ca. 14 secoli il trattato principale d'astronomia. Ebbe molte edizioni e fu tradotta dal greco in arabo verso l'anno 827 d. C. per ordine del califfo di Bagdad, Almamon; e in latino verso il 1230, onde Dante ne ebbe notizia e forse da esso attinse la cognizione della Croce del Sud di cui nel *Purg.*, I, 23 sg. Il trattato è in massima parte opera di compilazione. Dopo un esordio trigonometrico, passa a descrivere l'ordine dell'Universo; i moti del sole e della luna, le eclissi, i moti dei pianeti con un catalogo di 1028 stelle.

(fot. Enc. Catt.)
TOLOMEO, CLAUDIO - Fine del l. I e inizio del l. II della versione latina della *Cosmographia*, Roma, Pietro de Turre, 4 nov. 1490, f. 45v - Roma, esemplare della Biblioteca nazionale.

Il sistema tolemaico è basato sulla teoria di Ipparco, con la Terra sferica posta al centro della sfera celeste. La Terra ha dimensioni così insignificanti che qualsiasi punto della sua superficie può considerarsi centro dello Universo. Il Sole e la Luna si muovono lungo cerchi di cui la Terra occupa un punto molto vicino al centro. In proposito T. completò la spiegazione data da Ipparco del moto della Luna, introducendo una nuova irregolarità, la *evezione*, che è stata confermata dalla meccanica celeste; determinò anche approssimativamente la distanza media tra la Luna e la Terra. Per dar ragione del complicato moto apparente dei pianeti che sembrano spostarsi tra le stelle ora in un senso, ora in quello opposto e talvolta sembrano fermarsi, T. immagina che ciascuno di essi si muova descrivendo un cerchio detto *epiciclo*, di cui un punto assai prossimo al centro si muova a sua volta, sempre nello stesso senso, sopra un altro cerchio, detto *deferente*, che ha la Terra quasi nel centro.

Notevole è il contributo dato da T. alla geometria e alla trigonometria : da ricordare le norme suggerite per la costruzione di una tavola di corde, il teorema di T. sul quadrilatero iscritto in una circonferenza e le applicazioni della proiezione stereografica ideata da Ipparco.

Gabriella Armellini Conti

Minore risonanza che quella astronomica ebbe l'opera geografica di T., sebbene egli abbia condiviso con Marino di Tiro il merito di avere scientificamente fissato il patrimonio geografico dell'antichità classica; per di più mentre l'opera di Marino (vissuto ad Alessandria e fiorito non oltre il 120 d. C.) andò perduta, quella di T. sopravvisse lungo il medioevo fino ai giorni nostri

A quanto si ricava da T. stesso, Marino, autore di una Τοῦ γεωγραφικοῦ πίνακος διόρωσις, riprendendo le teorie di Ipparco (uno dei più grandi astronomi dell'antichità, nato a Nicea di Bitinia e che svolse gran parte della sua attività a Rodi fra il 161 e il 126 a. C.), si era scostato dal modello eratostenico, sostenendo che il calcolo della posizione dei luoghi potesse farsi con lo stesso metodo usato per stabilire la posizione delle stelle sulla sfera celeste, servendosi quindi soltanto della latitudine e della longitudine : egli però immaginava che l'ecumene si estendesse dalle Canarie alla Cina per 225°, estensione oltremodo esagerata, e la sua carta, costruita in base ad una rete di paralleli e di meridiani retti, secondo una proiezione cilindrica equidistante e non tenendo conto del ravvicinamento dei meridiani verso il polo, presentava massime deformazioni nelle zone periferiche. T. intese ridurre gli errori di Marino di Tiro, ma se rimase essenzialmente legato al sistema del suo predecessore tanto nell'*Almagesto*, quanto nella Μαθηματικὴ σύνταξις τετράβιβλος, complemento del precedente, e nelle opere astronomiche minori, dimostrò invece concezioni originali nel campo più propriamente geografico e particolarmente in quello cartografico compilando la Γεωγραφικὴ ὑφήγησις. Egli ridusse l'estensione dell'ecumene a 180°, avvicinandosi a quella reale di 125°; accolse la proiezione cilindrica solo per rappresentare piccole porzioni della superficie terrestre (carte corografiche); propose una proiezione conica semplice nella quale i meridiani sono linee rette ravvicinantesi ai poli e i paralleli archi di cerchio concentrici, e su queste basi costruì o almeno offrì le basi per la costruzione di una carta generale del mondo conosciuto comprendente tutto il territorio da N. a S. tra Thule e Agisymba, e da E. a O. dalle Isole Canarie (Fortunate) e Sera Metropolis, capitale del paese dei Seri (Cina). Si discute infatti tra gli studiosi se le 27 carte (una generale e le altre regionali) inserite nei manoscritti medievali della sua opera (fondamentale fra tutti l'*Urbinate greco* 82, nella Biblioteca apostolica Vaticana, del sec. XII) risalgano direttamente a T., sia pure con inevitabili deformazioni nello sviluppo della tradizione, o siano state invece costruite posteriormente sul testo di T., il quale, per giunta, consistendo essenzialmente in un lungo elenco di località con la rispettiva latitudine e longitudine, era particolarmente soggetto a corruttele.

Il valore (errato) nella misurazione della massima circonferenza terrestre, in 180.000 stadi (ca. 32.000 km., notevolmente inferiore al vero, di 40.070 km.), influì, perpetuandosi nel medioevo, anche sui calcoli di Cristoforo Colombo e sulla scoperta del Nuovo Mondo. Ripercussioni sulla cartografia posteriore, soprattutto araba, ebbero altri errori di T. come l'esagerato stiramento in senso E.-O. del Mare Mediterraneo, l'orientamento della penisola italiana e l'aver chiuso l'Oceano Indiano a S. di Zanzibar, dove la costa affricana vien fatta volgere decisamente ad E.

Mentre l'opera astronomica di T., diffusa soprattutto attraverso gli Arabi, restò alla base di tutta la cosmografia e la filosofia scolastica medievale, l'opera geografica ebbe poca fortuna, soprattutto in Occidente, dove solo nel sec. XV una prima traduzione latina del 1409 segnò il principio di una nuova epoca nella storia della cartografia.

T. scrisse anche di cronologia, di meccanica, di ottica, di musica, ecc.

BIBL.: ediz.: della Γεωγραφικὴ ὑφήγησις a cura di C. Müller (continuata da J. Fischer), Parigi 1883-1901, e a cura di J. Fischer, Leida 1932; lo stesso Fischer ha curato una ricchissima ediz. fototipica del cod. *Urb. graec.* 82 (*Codices e Vaticanis selecti*, 19), Leida e Lipsia 1932, con ampia introduzione e facsimili di altri manoscritti, nonché una *adnotatio critica* a cura di P. Franchi de' Cavalieri. Della Μαθηματικὴ σύνταξις (2 voll.) e delle opere astronomiche minori a cura di J. L. Heiberg, Lipsia 1898-1903 e 1907; degli Ἀποτελεσματικά a cura di F. Boll ed E. Boer, ivi 1940; del Περὶ κριτηρίου καὶ ἡγεμονικοῦ a cura di F. Lammert (unitovi lo pseudotolemaico Καρπός, a cura di E. Boer), ivi 1952. Dell'*Almagesto* manca un'ediz. critica : cf. quella con traduz. francese dello Halma, Parigi 1813. Studi : E. H. Bunbury, *A Hist. of ancient Geography*, Londra 1897; K. Miller, *Itineraria Romana*, Stoccarda 1916; G. M. Columba, *Geografia e geografi del mondo antico*, Palermo 1935; M. Emiliani e R. L. Papocchia, *Noz. di cartograf.*, Roma 1943; J. O. Thomson, *Hist. of ancient geography*, Cambrigde 1948, v. indice e la bibl. citata alla nota di p. 230.

Gastone Imbrighi

TOLOMEO, GNOSTICO. - Rappresentante del ramo occidentale della scuola valentiniana.

Visse probabilmente a Roma. Autore di una Epistola a una certa Flora, altrimenti sconosciuta. La lettera si è conservata presso Epifanio (*Panar. haer.*, 33, 3-8: PG 41, 558-68).

L'argomento è la valutazione della Legge di Mosè. T. cerca una via media tra la posizione della Chiesa e quella di Marcione. La legge viene in parte da Dio, in parte da Mosè ed in parte dalle tradizioni degli anziani del popolo. La Legge di Mosè è opera del Demiurgo, che sta in mezzo fra il Dio buono ed il diavolo. L'epistola, benché presupponga la speculazione valentiniana, non esprime in forma diretta la dottrina della setta.

BIBL.: Ptolémée, *Lettre à Flora, Texte, traduct. et introduct. de G. Quispel*, Parigi 1949 (*Sources chrétiennes*, n. 24), v. anche: *Vigiliae christianae*, Amsterdam 1948, p. 17 sg.; Ad. Harnack, *Der Brief des Ptolemäus an Flora*, in *Sitzungsberichte der Berlin. Akademie*, Berlino 1902, p. 507 sg. Erik Peterson

TOLOMEO da LUCCA: v. BARTOLOMEO da LUCCA.

TOLOMEO e LUCIO, santi, martiri. - Periti nel 161 ca., sono commemorati nel *Martirologio romano* il 19 sett.

L'unico autore che ne parla è s. Giustino il quale, proprio dal loro martirio, prese lo spunto per scrivere la sua seconda *Apologia*. T. aveva convertito alla fede una donna che viveva dissolutamente con il marito. Questi indispettito dal nuovo tenore di vita della moglie l'accusò al prefetto, e poiché il processo andava per le lunghe, per rifarsi accusò T. come autore della conversione della moglie. Arrestato dal prefetto Urbico, T. fu prima affidato ad un centurione che lo martoriò, poi, tradotto in tribunale e confessatosi cristiano, fu condannato alla decapitazione. Al processo assisteva L. che vedendo l'iniquità della sentenza protestò contro il prefetto. Questi, per tutta risposta, dopo un sommario interrogatorio lo condannò alla stessa pena. Un altro cristiano, del quale però s. Giustino non riferisce il nome, per lo stesso motivo fu parimenti condannato.

BIBL.: s. Giustino, *II Apologia*, 2; *Acta SS. Octobris*, VIII, Parigi 1869, pp. 386-400; H. Quentin, *Les martyrologes histor. du moyen âge*, ivi 1908, pp. 606-608; *Martyr. Romanum*, p. 462.
Agostino Amore

TOLONE, DIOCESI di: v. FRÉJUS, DIOCESI di.

TOLOSA, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi nel dipartimento della Haute-Garonne in Francia.

Ha una superficie di 6302 kmq. con una popolazione di 512.240 ab. dei quali 500.000 cattolici; l'arcidiocesi si divide nei 4 arcidiaconati di T., Villefranche, Muret e St-Gaudens, in 4 arcipreture, 32 decanati comprendenti 575 parrocchie servite da 453 sacerdoti diocesani e 159 religiosi; ha grande e piccolo seminario, 12 comunità religiose maschili e 52 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 426).

T. sorse in un territorio dove la popolazione era mista: ligure ed iberica e fu capitale dei «Volcae Tectosages». Col 121 a. C. fu compresa nella nuova «Provincia» romana e vi ebbe sede una guarnigione romana; Cesare nel 52 a. C. vi stabilì un *praesidium*; divenne poi *oppidum latinum*; poco si sa della sua storia durante l'Impero e sotto Diocleziano; fu inclusa nella provincia «Narbonensis prima». Ricompare nella storia durante le invasioni barbariche; fu saccheggiata da Ataulfo re dei Visigoti nel 413, divenne soggiorno regale durante la loro dominazione e nel 506 vi fu promulgata la «Lex romana Visigotorum». Nel 507 passò sotto il dominio dei Franchi. In tutto questo periodo poco numerose sono le iscrizioni, avuto riguardo all'importanza della città (Pauly-Wissowa, VI A, II, col. 1686). Ausonio ricorda le mura di mattoni rossi che circondavano T. il cui *Capitolium* sorgeva dove è oggi la chiesa di Notre-Dame du Taur (E. Griffe, *Le véritable emplacement du Capitole romain de Toulouse*, in *Bull. de littér. ecclés.*, 49 [1948], pp. 32-41). Grande è l'incertezza sulle sue origini cristiane e poco numerose sono le relative iscrizioni (per i sarcofagi cristiani cf. Wilpert, *Sarcofagi*, II, p. 231 sgg. e passim). Verso il 250 si ha memoria del suo primo vescovo Saturnino (v.). Il vescovo Rodanio, inviato in esilio insieme con s. Ilario di Poitiers nel 355, morì in Frigia ca. il 358 (Sulpicio Severo, *Chronicon*, II, 39, 45). Dopo di lui sono ricordati Ilario e Silvio, il quale cominciò la costruzione della chiesa di S. Saturnino terminata dal suo successore Esuperio, il quale vi trasferì le reliquie del Santo; ricevette una lettera da papa Innocenzo I nel 405 (Jaffé-Wattenbach, n. 293), e fu in rapporti con s. Girolamo che nel 406 gli dedicò il suo commentario sul profeta Zaccaria (PL 25, 1415 sgg.). Dei suoi successori Eracliano fu presente al Concilio di Agde nel 506 e Magnolfo fu rappresentato in quello di Mâcon nel 585. Viligisilo nel 614 partecipò a quello di Parigi e nel 627 a quello di Clichy. T. subì nella prima metà del sec. VIII la conseguenza delle incursioni saracene; ma i suoi vescovi mantennero le buone relazioni con i Carolingi partecipando alle loro vicende. T. fu retta in seguito da una dinastia di conti dei quali il primo fu Raimondo che si destreggiò nelle lotte con i duchi d'Aquitania e in quelle di Enrico XII d'Aquitania con Luigi VII di Francia. Un grave colpo alla sua prosperità le arrecarono le contese religiose degli Albigesi nelle quali si trovarono di fronte Raimondo VI ed il vescovo Folco (v.), il grande fautore di s. Domenico (v.). Non riuscì mai a costituirsi in vero e proprio comune nonostante i privilegi ottenuti. Cessata la dinastia dei conti con Raimondo VII (1249), la figlia di lui, Giovanna, portò quanto rimaneva dell'eredità paterna al marito Alfonso di Poitiers, fratello di s. Luigi IX, finché nel 1271 T. fu incorporata nel Regno di Francia e divenne la capitale della Linguadoca. Nel 1296-97 ebbe a vescovo s. Luigi, frate minore, figlio di Carlo II d'Angiò re di Napoli. Bonifacio VIII smembrò una parte della diocesi per costituire quella di Pamiers (v.); in compenso Giovanni XXII il 25 luglio 1317 sottrasse T. alla metropoli di Narbona e la costituì in arcivescovato dandole come suffraganee Montauban, Pamiers, St-Papoul, Riez e Lombez.

Primo arcivescovo fu Raimondo di Comminges (già vescovo di Maguelonne) dal 1309 al 1327, in cui fu creato cardinale. Gli successe il domenicano Guglielmo de Laudan (già vescovo di Vienne); poi Raimondo de Carichale (1345-50), cardinale nel 1350; il card. Francesco de Gozie (1391-92), poi Bernardo di Rosier (1451-74) fondatore del «Collège de Foix»; Giovanni d'Orléans dal 1503 al 1533, anno in cui fu creato cardinale.

T. continuò la sua vita sino alla Rivoluzione, turbata nel sec. XVI per un momento dai torbidi ugonotti; dal 1534 al 1550 l'ebbe in amministrazione il card. Odet de Châtillon (v.), nel marzo 1563 privato d'ogni grado e beneficio per eresia; indi Francesco de Joyeuse (1584-1605); Luigi de Nogaret (1614-27); Pietro de Marca (1652-62), Pietro de Bonzy (1672-73); Arturo R. Dillon (1758-63); Stefano Carlo Loménie de Brienne (1763-89); Antonio J. de Clermont-Tonnerre (1820-30), P. T. D. d'Astros (1830-35) cardinale nel 1850; Giulio F. Desprez (1859-95), cardinale nel 1879; Francesco Desiderio Mathieu (1896-99); dal 1928 Giulio Gerardo Saliège, creato cardinale il 18 febbr. 1946.

Nelle nuove circoscrizioni diocesane fissate col Concordato del 1801 T. fu conservata come arcidiocesi sino a comprendere quella di Narbona (v.) e con la bolla di Pio VII del 22 luglio 1822 furono ad essa aggiunti i territori delle soppresse diocesi di Rieux e Comminges e parte di quelli di Montauban, Lavaur, St-Papoul, Mirepoix e Lombez in modo da corrispondere al dipartimento dell'Haute-Garonne. Come suffraganee ebbe le diocesi di Montauban, Pamiers e Carcassonne. Il 19 genn. 1935 l'arcivescovo di T. ebbe facoltà di aggiungere al titolo di Narbona anche quello di St-Bertrand de Comminges e di Rieux (AAS, 27 [1935], p. 78).

La Cattedrale dedicata a s. Stefano ripete le sue prime origini dal vescovo Esuperio del sec. V, ed ebbe un chiostro (distrutto nel 1812-17); ricostruita nel 1078 dal vescovo Izarn, nel 1272 il vescovo Bertrando de l'Isle Jourdain le diede quella forma per cui essa è il prototipo delle altre chiese gotiche meridionali in mattoni; nel 1286 lo stesso vescovo ne eresse il coro in pietra di Roquefort. Essa conserva vetrate dei secc. XIV-XVI e sculture del sec. XVII, oltre una ricca serie di arazzi dei secc. XVI-XVII nella cappella del fonte battesimale (L. Vié, *La métropole St-Etienne de T.*, Tolosa 1950). Distrutta

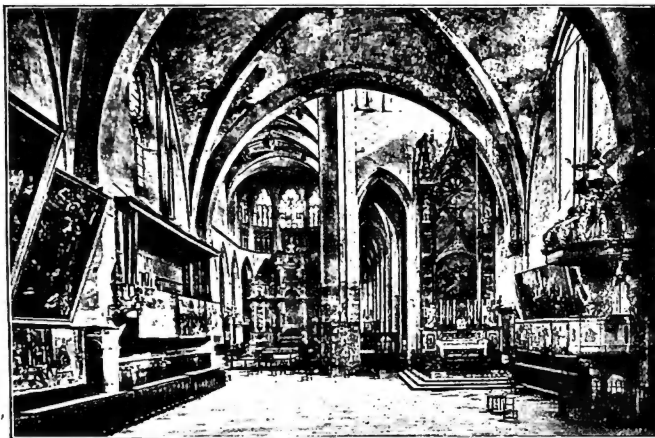
dai Saraceni nel 721 la chiesa eretta in onore di s. Saturnino, fu ricostruita nell'età seguente grazie alle donazioni del vescovo Ugo (960) e di Raimondo conte di Rouergue (961). Un nuovo edificio si cominciò ad erigere ca. il 1060, più volte interrotto. I religiosi dell'abbazia nel 1076 presero la Regola di s. Agostino, mirando a rendersi indipendenti dal vescovo Izarn, che nel 1082 cedette la chiesa all'abate Unando di Moissac. Ma Gregorio VII il 23 luglio 1083 vi ristabilì i Canonici. Papa Urbano II nel 1096 vi consacrò l'altare maggiore, che ancora sussiste, e Callisto II nel 1119 un secondo altare; continuava intanto la costruzione dell'edificio finché nella metà del sec. XIII si rialzò il coro, si modificarono le cripte e si rinforzò la costruzione romanica. All'altezza del transetto furono eretti i tre piani del campanile, cui in seguito furono sovrapposti altri due. Con la Rivoluzione furono demoliti il chiostro e gli edifici monastici; restauri furono praticati nel 1852-55. Vi sono conservate sculture e capitelli medievali (A. Auriol et R. Rey, *La basilique de St-Sernin de T.*, Tolosa 1930; M. Aubert, *L'église de St-Sernin de T.*, Parigi 1933).

(fot. Labouche)
TOLOSA, ARCIDIOCESI di - Interno della cattedrale, dedicata a s. Stefano. Vòlta di Raimondo VI (1211) - Tolosa.

Notre-Dame de la Daurade (*deaurata*) che si dice fondata dal vescovo Esuperio ebbe annesso un monastero femminile, passato ai monaci nell'843. Il vescovo Izarn nel 1077 lo cedette a s. Ugo di Cluny e nel 1627 passò alla Congregazione di S. Mauro. Prese il nome dai suoi musaici a fondo d'oro che andarono perduti nella demolizione della chiesa durante il sec. XVIII, ma un manoscritto (Parigi, Bibl. nazion., n. 12608) del sec. XVII ne descrisse i soggetti che in tre piani sovrapposti rappresentavano scene della vita di Cristo, arcangeli, Profeti, Evangelisti, Apostoli, (cf. J. Degert, *La plus ancienne mosaïque de la Gaule*, in *Bull. de littér. ecclés. de Toulouse*, 1905, pp. 3-15; id., *Démolitions et reconstructions à la Daurade au XVIIe siècle*, in *Bull. de la Société archéol. du Midi*, 1905, pp. 296-98; H. Woodroff, *The iconography and date of the mosaics of la Daurade*, in *The Art Bulletin*, 13 [1931], pp. 80-104; R. Rey, *Le sanctuaire paléochrétien de la Daurade et ses origines orientales*, in *Annales du Midi*, 61 [1949], pp. 249-73; E. Mâle, *Les mosaïques de la Daurade*, in *Mélanges Ch. Picard*, II, Parigi 1949, p. 682).

La chiesa di N.-D. de la Dalbade o La Dalbade deriva il suo nome dal fatto che le sue pareti furono imbiancate con la calce (*dealbata*). Venne ricostruita dal 1503 al 1542 in stile gotico meridionale e consacrata nel 1548; fu molto danneggiata nel 1926 per il crollo del campanile. Nel portale (1537) è inciso il distico : « Chrestien, si mon amour est en ton coeur gravé, ne diffère en passant de me dire une Ave » (sec. XVI); nel timpano è una copia in terra cotta dipinta dell'*Incoronazione della Vergine* del beato Angelico; le tre statue della Madonna, di s. Caterina e di s. Barnaba sono moderne. L'interno è a navata unica di m. 19 × 24, con cappelle laterali. È in costruzione il nuovo campanile.

St-Papoul, nel circondario di Castelnaudary, è il titolo di una antica abbazia benedettina fondata nell'817 e dipendente da S. Vittore di Marsiglia. Il nome è gallo-romano del sec. VI ed il culto di quel Santo si sarebbe sostituito a s. Pietro (cf. *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 587). Giovanni XXII nel 1317 la eresse a sede vescovile; fu ricostruita nel sec. XIV e secolarizzata nel 1670. La chiesa ha un bel coro romanico e un chiostro con colonne e capitelli gotici (E. Regnaud, *Fouilles dans l'église de St-Papoul*, in *Bull. de la Soc. archéol. du Midi*, 1905, pp. 259-60; Cottineau, II, coll. 2834-35; E. Griffe, *Autour du nouveau Propre diocésain de T.*, in *Revue d'hist. de l'Eglise de France*, 28 [1942], pp. 75-79).

La chiesa « des Jacobins » fu costruita nel 1230-92 dopo che i Domenicani stabiliti a St-Romain ne ebbero acquistato il terreno; fu a due navate; una a nord, detta chiesa dei frati; l'altra a sud, chiesa dei laici, a cinque campate. Un primo ingrandimento ebbe nel 1314-40 per opera del card. de Peyre de Godin, ed un secondo nel 1369-85 in occasione della traslazione dall'Italia delle reliquie di s. Tommaso d'Aquino concesse da Urbano V (Ch. Higounet, *La chronologie de la construction de l'église des Jacobins de T.*, in *Bull. monumental*, 107 [1949], pp. 85-100; E. Lambert, *L'église et le couvent des Jacobins de T. et l'architecture dominicaine en France*, *ibid.*, 104 [1946], pp. 141-86).

Alcuni dei più importanti edifici sacri sono passati a destinazioni profane. Nell'antica collegiata di St-Raymond dell'inizio del sec. XVI è disposto un museo che raccoglie il materiale archeologico romano e le raccolte di arte visigotica e medievale sino ad Enrico IV. Il Museo di storia naturale è raccolto nell'antico convento dei Carmelitani scalzi del sec. XVII, dove è anche il materiale relativo alla preistoria e all'etnografia. Il magnifico chiostro, « des Augustins » è pure adattato a museo.

BIBL.: J.-M. Vidal, *Docum. pour servir à dresser le pouillé de la prov. ecclés. de T. au XIV siècle (1345-85)*, Foix 1900; id., *Docum. sur les orig. de la prov. ecclés. de T. (1295-1318)*, in *Annales de St-Louis-des-Français*, 5 (1901), pp. 5-214; id., *Les orig. de la prov. ecclés. de T. (1295-1318)*, in *Annales du Midi*, 15 (1903), pp. 4-91; C. Douais, *Docum. sur l'anc. prov. de Languedoc*, II. *Trésor et reliques de St-Sernin de T.*, Parigi-Tolosa 1904; D. Garrignes, *L'abbaye de Notre-Dame d'Eaunes en Comminges*, in *Rev. de Comminges*, 27 (1912), pp. 133-40, 255-70; J. de Lahondès, *Les monum. de T.*, Tolosa 1920; P. Deschamps, *L'autel roman de St-Sernin de T. et les sculptures du cloître de Moissac*, in *Bull. archéol.*, 1923, pp. 239-50; id., *Tables d'autel de marbre exécutées dans le Midi de la France au Xe et au XIe siècle*, in *Mél. Ferdin. Lot*, Parigi 1925, pp. 137-68; D. Garrignes, *L'Abbaye cisterc. d'Eaunes*, in *Bull. de la Soc. archéol. du Midi de la France*, 2a serie, 47 (1926), pp. 325-41; H. Rachou, *Musée des Augustins de T.*, Tolosa 1934; R. Rey, *La sculpture romane languedocienne*, ivi 1936; R. Carraze, *L'art à T. au XVe siècle*, in *Rev. histor. de T.*, 27 (1940), pp. 5-58; Lafargne, *Les chapiteaux du cloître de N.-D. de la Daurade*, Parigi 1940; J. Lestrade, *Hist. de l'art à T.*, Tolosa 1943; O. De Saint-Blanquat, *Recherches sur T. dans les Archives vatic.*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 58 (1941-46), pp. 289-91; R. Mesple, *Vieux hôtels de T.*, Tolosa 1947; A. Coutet, *Les mystérieuses statues de St-Sernin de T.*, in *Rev. du Languedoc*, 4 (1947), pp. 122-33, 259-65; C. Tournier, *Le monastère toulousain de Ste-Catherine de Sienne*, in *Rev. hist. de T.*, 34 (1947), pp. 1-14 (celebre monastero domenicano fondato da Sebastiano Michaëlis); E. Griffe, *Quinquiplex T.*, in *Bull. de litt. ecclés.*, 48 (1947), pp. 129-37; id., *A propos de l'enceinte romaine de T.*, *ibid.*, pp. 240-43; Y. Dossat, *L'Inquisition toulousaine de 1243 à 1273*, in *Rev. hist. de l'Egl. de France*, 37 (1951), pp. 188-92; P. de Gorse, *T. et le pays de la Haute-Garonne*, Tolosa 1951.

Enrico Josi

IL CENTRO DI STUDI. – T. è sempre stata, fin dall'antichità gallo-romana, un centro di cultura, onde il suo appellativo di « Palladia T. » (Marziale, IX, 100 [99], 3; Ausonio, *Parent.*, 3, 11). Vivaci manifestazioni letterarie, fra il sec. XII e XIII, si ebbero alla corte dei conti di T., munifici protettori dell'arte trobadorica.

1. *L'antica Università.* – Il Trattato di Parigi (12 apr. 1229) impose al conte Raimondo VII, anche per consiglio del card. Romano di S. Egidio, legato di Gregorio IX, di provvedere ai maestri per uno Studio da erigersi subito a T. a preservazione della fede contro l'eresia albigese. Lo *Studium* fu solennemente inaugurato il 24 maggio 1229; Gregorio IX con la bolla *Olim operante Illo* (27 apr. 1233), confermando quanto aveva stabilito nel 1229 il card. legato Romano, concesse allo Studio di T. i privilegi dell'Università di Parigi (*Bull. Rom.*, III, Torino 1858, pp. 480-81). Lo *Studium Tolosanum* costituisce così il primo esempio di una università che sorge per iniziativa pontificia. Nuovo fondatore dello Studio fu ritenuto Innocenzo IV per la bolla del 22 sett. 1245, *In civitate Tolosana* (M. Fournier, *op. cit.* in bibl., n. 523). All'inizio del sec. XIV Filippo il Bello nel conflitto con Bonifacio VIII consultò lo Studio, e mentre l'Università di Parigi si era pronunciata per il Papa, quella di T. si schierò per il Re (cf. *ibid.*, nn. 536 e 537). Gli Statuti generali sono quelli del sec. XIV (1309-29) e vi si nota già la tendenza a svincolarsi dalla giurisdizione del cancelliere e del vescovo. Gli Statuti propri della Facoltà di teologia, riorganizzata, sono del 1366-89; Urbano V, ex-alunno e professore, concesse alla chiesa dell'Università (dei Domenicani) il corpo di s. Tommaso d'Aquino (bolla *Cum ex certis*, del 1367), che vi fu trasportato il 28 genn. 1369. Alla fama e prosperità dello *Studium* contribuirono molto i numerosi collegi per studenti poveri. La sua costituzione, pur presentando i caratteri delle Università di Bologna e di Parigi, costituisce un tipo a sé: tipo, imitato poi per altre università francesi come Cahors, Orléans, Poitiers e Bordeaux, alle quali T. ha comunicato i suoi privilegi e i suoi Statuti. La guerra dei Cent'anni (1339-1453) e l'infelice riforma dei commissari apostolici (1394-1425) scossero il prestigio dell'Università di T., che verso la metà del sec. XV passò sotto l'influenza diretta del potere civile, e rimase principalmente una università per il diritto. Scompare con la Rivoluzione (decr. 15 sett. 1793), rivive con la riforma napoleonica (1808) e si ricostituisce in università moderna in seguito alla legge del 10 luglio 1896: caratteristico in essa l'Istituto di Studi meridionali.

2. *L'Univ. Cattolica.* – L'« *Institut Catholique de Toulouse* » si considera l'erede spirituale dell'antica Università; organizzato in seguito alla legge Dupanloup (12 luglio 1875), fu inaugurato come « Istituto d'insegnamento superiore libero » il 15 nov. 1877, con la Facoltà di diritto e corsi di conferenze apologetiche, destinate a svilupparsi subito nelle Facoltà di lettere (16 nov. 1878) e di teologia (25 nov. 1879). Quest'ultima ebbe l'erezione canonica con decreto della S. Congr. degli Studi, 15 ott. 1889, e lett. apost. *Eximia sacrarum*, 20 dic. 1889 (*Leonis XIII Acta*, IX [1889], 277-80); in seguito furono erette le Facoltà di filosofia e di diritto canonico, con approvazione dei relativi Statuti (decreti della S. Congr. degli Studi, 30 giugno 1899; cf. Pio X, epist. *Quae nuper*, 2 apr. 1913 : AAS, 5 [1913], pp. 179-80). La « durezza dei tempi » impose, nel 1886, la soppressione della Facoltà di diritto civile; l'Istituto però poté dar vita alla Scuola superiore di scienze (3 nov. 1882); a una Scuola superiore di agricoltura (13 nov. 1919), e alla Scuola superiore di scienze economiche e sociali (17 nov. 1926). I nuovi Statuti, dopo la cost. apost. *Deus scientiarum Dominus* (v.), furono approvati dalla S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi, il 15 giugno 1936. Università Cattolica per il sud-ovest della Francia, l'Istituto abbraccia una circoscrizione di 17 diocesi, nelle province ecclesiastiche di T., Albi, Auch e Bordeaux. I 17 vescovi, considerati « protettori » o patroni, compongono l'« assemblea » episcopale, con una « commissione permanente » dei 4 arcivescovi con un suffraganeo scelto dall'assemblea; gran cancelliere è l'arcivescovo di T. Per iniziativa dell'Istituto, sorse nel 1951 l'« Université Internationale d'Eté » e vi si pubblica l'*Annuaire*; il *Bulletin de Littérature ecclésiastique*, rivista scientifica, fondata nel 1880 e rinnovata da P. Batiffol nel 1899, dove si contengono anche molte notizie sulle vicende dell'Istituto e dei suoi maestri; la *Chronique* dell'Università stessa.

3. *I Seminari Maggiori.* – L'antico Seminario diocesano fu ricostituito nel 1805 dall'arcivescovo Primat. Per gli studenti ecclesiastici dell'Ateneo sono oggi aperti, dall'ott. 1932, nel suo stesso ambiente : il Seminario Leone XIII, che continua l'antico « Séminaire de l'Institut » (1879), per gli alunni già sacerdoti, e il Seminario Pio XI, per seminaristi che si preparano a ricevere gli Ordini sacri. La loro direzione è affidata ai Padri Sulpiziani.

4. *Altre istituzioni culturali.* – L'Accademia di Scienze, Iscrizioni e Belle Lettere (1640), che ha edito dei *Mémoires* dal 1782; la vetusta Accademia « des Jeux-Floraux », fondata nel 1323 e riorganizzata nel 1694; la Società archeologica « du Midi de la France » (1831), che ha edito anch'essa volumi di *Mémoires* (1832 sgg.) e un *Bulletin* (1869 sgg.). - Vedi tavv. XXV-XXVI.

BIBL.: per l'ant. Univ.: A. F. Gatien-Arnoult, *Hist. de l'Univ. de T.*, « frammenti » nei *Mém. de l'Acad. de T.*, anni 1857, 1877-82; H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters*, I, Berlino 1885, pp. 325-40; M. Fournier, *Les Statuts et privilèges des Univers. franç. depuis leur fondat. jusqu'en 1789*, I, Parigi 1890, pp. 437-880, 899-913; III, pp. 521-40; id., *Les Biblioth. des Collèges de l'Univ. de T.*, in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, 51 (1890), pp. 443-76; id., *Hist. de la science du droit en France*, III, Parigi 1892, pp. 209-340; L. Saltet, *L'anc. Univ. de T.*, in *Bull. de Litt. eccl.*, 4ª serie, 4 (1912), pp. 16-32; 7 (1915-1916), pp. 50-65; id., *Un VII centen. toulousain*, in *Rev. hist. de T.*, 1930, pp. 5-33; R. Gadave, *Les docum. sur l'hist. de L'Univ. de T. et spéc. de sa fac. de droit*, Tolosa 1910 (cf. *Bull. de Litt. eccl.*, 4 [1912], pp. 185-88). Igino Cecchetti

TOLSTÓJ, LEV NIKOLÀEVIČ. - **Scrittore russo, n. a Jàsnaja Poljàna il 26 ag. 1828, m. a Astàpovo il 7 nov. 1910. Rimasto orfano, venne affidato alle cure di una parente, F. A. Ergòlskaja, che ebbe un notevole influsso sulla formazione del suo carattere**

Trascorse la fanciullezza tra Jàsnaja e Mosca dove compì i primi studi; nel 1844 si iscrisse all'Università di Kazàn ma, distratto da una brillante vita mondana, seguì i corsi con scarso interesse e li abbandonò del tutto nel 1847 allorché, spartita l'eredità con i fratelli e avuta in sua parte Jàsnaja, tornò a stabilirsi colà. Ancora adolescente si era allontanato dalla fede, « appresa dalla nutrice », nella convinzione che « la dottrina religiosa non partecipa della vita,... si professa lontano dalla vita e indipendentemente da essa » (*Confessione*), e l'aveva sostituita con un principio di autoperfezionamento morale, intellettuale e fisico, tendente a conseguire la condizione socialmente esemplare, secondo la sua stessa definizione, di uomo *comme il faut*. Il *Diario* (iniziato a 19 anni e condotto quasi ininterrottamente fino alla morte) attesta il vasto programma di lavoro impostosi come quotidiana disciplina, per raggiungere tale perfezione. Le sue letture preferite sono la Bibbia e le opere di J. J. Rousseau, e ad esse, forse più che alle correnti democratiche del tempo, va attribuito il tentativo di affrancare i propri contadini dalla servitù della gleba; che fu un insuccesso per l'atteggiamento negativo assunto da questi ultimi (cf. il *Mattino di un proprietario*, 1852). Una autobiografia ideale dei primi venti anni di vita si ha nei romanzi *Infanzia* (1852), *Adolescenza* (1854), *Giovinezza* (1857), nel cui protagonista, Irtenev, T. ha adombrato se stesso, e in Irtenev e Nechljùdov gli ambiziosi principi dell'uomo *comme il faut*. Ma si accorse che sotto di essi, anziché « il desiderio di essere migliore dinanzi a se medesimo o dinanzi a Dio », si celava la vanità di essere migliore « dinanzi agli altri uomini ». E ben presto la tendenza ad essere migliore dinanzi agli altri si mutò in desiderio di essere... « più glorioso, più influente, più ricco » (*Confessione*). Nel 1851, accettando il consiglio del fratello Nicola, si arruolò e partì per il Caucaso. Cominciò allora con lo scrivere il romanzo *Infanzia*, che gli fu pubblicato dalla rivista *Sovremènnik* (« Il Contemporaneo »), e con una

serie di racconti tratti dalle sue esperienze di guerra: *Il taglio del bosco*, *L'incursione*, ecc. Promosso alfiere nel genn. 1854, venne poi trasferito a Sebastopoli, ove combatté durante l'assedio e ricavò le impressioni che gli dettarono la trilogia *Sebastopoli nel dic. 1854*, *Sebastopoli nel maggio 1855* e *Sebastopoli nell'ag. 1855*. Congedatosi nel 1856 col grado di tenente, si stabilì a Pietroburgo dove per la sua posizione sociale, e per la sua fama di scrittore, gli furono aperte le porte dei circoli letterari e mondani; ma dopo meno di un anno, stanco di ogni cosa, partì per l'estero con una fede profonda nella evoluzione sociale e individuale dell'umanità, nel « progresso »: « Allora mi sembrava che questa parola esprimesse qualcosa » (*Confessione*). Ma il 6 apr. 1857, dopo aver assistito a Parigi a una esecuzione capitale, anche questo suo nuovo convincimento crollava: « Capii non con la ragione, ma con tutto il mio essere, che nessuna teoria della razionalità del progresso poteva giustificare quell'atto » (*ibid.*). L'Europa occidentale trovò in lui tutt'altro che un ammiratore: l'impressione che egli ne ritrasse fu anzi, nel complesso, negativa. Del suo soggiorno all'estero (1857 e 1860-61) approfittò tuttavia per studiare alcuni sistemi pedagogici, grazie ai quali (il suo metodo però fu di non avere alcun metodo e seguire il principio della « educazione libera ») organizzò a Jàsnaja Poljàna una scuola popolare, e se ne fece maestro. A partire dal 1862 T. cominciò a pubblicare una rivista pedagogica, *Jàsnaja Poljàna*, dove, oltre ad articoli teorici, prese a stampare racconti e favole per i ragazzi. Un articolo molto importante, in quanto prepara e giustifica il futuro abbandono da parte di T. dello stile cosiddetto d'arte per uno stile popolareggiante, è *Chi ha da imparare a scrivere, e da chi: i ragazzi dei contadini da noi, o noi dai ragazzi dei contadini?*, in cui mostra la sua ammirazione per le composizioni dei suoi allievi. Nel 1862 T. si sposò con Sòfija A. Behrs, e per alcuni anni la felicità coniugale lo assorbì completamente; risale a questo periodo *Guerra e pace* (1864-69), romanzo condotto a termine con straordinaria rapidità se si pensa alla sua ampiezza ed alla straordinaria accuratezza con cui lavorava T. (di alcuni capitoli si hanno fino a 7 redazioni). Dal 1873 al 1877 scrive *Anna Karènina*, opera che, per la perfetta architettura, la costante tensione dello stile e dell'indagine psicologica dovrebbe essere considerata il suo capolavoro in confronto anche con *Guerra e pace*, di concezione geniale ma di ineguale vigore poetico, e di costruzione difettosa e pletorica. Tema centrale dei due romanzi è la ricerca del fine della umana esistenza che T. individua nel vivere « secondo Dio » e nell'amore del prossimo, formole tuttavia in ambo i romanzi di contenuto non chiaro. Perduta la fede nel « progresso » T. si era riproposto il problema religioso: « Attraverso un tormento intellettuale di due anni scoprii una verità vecchia e semplice... che esiste l'immortalità, che esiste l'amore e che bisogna vivere per gli altri se si vuole essere felici eternamente. Queste scoperte mi sorpresero per la loro analogia con la religione cristiana... cominciai a ricercarle nel Vangelo, ma trovai poco. Non ho trovato né Dio, né il Redentore, né i misteri: nulla » (lettera ad A. Tolstàja, 3 maggio 1859). Alquanto tempo dopo, a Hyères, nel 1860, egli aveva assistito alla agonia del fratello Nicola, e si era chiesto quale scopo avesse la vita stessa: o aveva un perché, un senso che sfuggiva, o, se aveva per unico fine l'annientamento, era un male, e in tal caso non valeva « ingannare se stessi: è preferibile la morte alla vita – bisogna liberarsi da quest'ultima » (*Confessione*; cf. in *Anna Karènina* i pensieri suicidi di Lèvin). Il pessimismo tolstoiano (di tinta schopenauriana) è caratteristico del primo periodo, allorché T. tenta di giungere a Dio attraverso la ragione, con lo studio delle dottrine religiose, la filosofia. Più tardi apprenderà, attraverso un sentimento immediato, che Dio « eccolo: è qui, è dovunque »; e la ragione, la scienza, tutta la cultura gli appariranno, a partire da allora, strade non solo inadatte a condurre a Dio, ma da lui divergenti. È proprio in questo « sentimento immediato », però, che è riposto il grande malinteso tolstoiano; ché se il T. razionale piega verso la dottrina cristiana dell'amore del prossimo, il T. « immediato », istintivo (e perciò soprattutto l'artista) inclina, al contrario, a una concezione pagana del mondo. L'ansia religiosa trae origine in T. da due moti: l'uno della paura della morte, in quanto annullamento dell'io; l'altro dell'amore della vita; e mentre il primo lo spinge a cercare nella caducità dell'esistenza un senso recondito, il secondo trova la pienezza dell'essere, e la sua immortalità nel conseguimento, quasi fisico e nirvanico, di una armonia con le cose create, attraverso una percezione panica del mondo. È particolarmente significativo al riguardo il racconto *Cosacchi* (1852-63), ove questa percezione panica del mondo domina in Olènin durante la caccia, e nel covo del cervo (*olèn*), mentre l'anelito del sacrificio di sé, dell'amore per il prossimo, prende a manifestarsi in lui non appena, accortosi di essere smarrito, è colto dal timore della morte. Il tema del sacrificio di sé e dell'amore del prossimo, del riscatto dall'egoismo attraverso tale amore, e della redenzione dal peccato attraverso quel sacrificio, è alla base del romanzo *Resurrezione* (ultimato nel 1899). Ma, ricco di pregi nei dettagli, e in singole parti, esso è nell'insieme un'opera mancata; la quale pure ideologicamente si conclude in maniera negativa con la pratica inutilità del sacrificio. *Resurrezione* rappresentò un ritorno di T. alla letteratura dopo un periodo durante il quale egli la aveva abbandonata, considerandola, alla pari di ogni forma d'arte, mezzo di seduzione dei sensi. Durante gli ultimi anni la sua attività di scrittore va prendendo un accento sempre più marcatamente moralistico, ed è intesa alla predicazione dell'amore e della non resistenza al male (*In che consiste la mia fede*, *Critica alla teologia dogmatica*, *Cos'è l'arte*, ecc.). Il crescere della sua fama e dell'ascendente esercitato dalla sua dottrina (Jàsnaja Poljàna era divenuta, verso la fine del secolo, quasi una meta di pellegrinaggi) preoccupò le autorità politiche e religiose. Ma mentre Alessandro III non osò prendere alcun provvedimento, per tema della sfavorevole risonanza mondiale che esso avrebbe avuto, il S. Sinodo nel 1901 scomunicò T. Alla fine di quel medesimo anno, in seguito a un grave attacco di polmonite, T. si trasferì per qualche tempo in Crimea, ove ebbe spesso occasione di in-

(da l'Illustrazione del medico, 1935, n. 22, p. 13)
TOLSTÓJ, LEV NIKOLÀEVIČ - Ritratto, dipinto di P. Troubetzkoy (1909).

contrarsi con Čèchov e Gòr'kij. Tornato a Jàsnaja, vi risiedé ininterrottamente sino al giorno in cui, incapace ormai di sopportare il dissidio tra i principi professati e la vita che conduceva, risolse di abbandonare famiglia e casa. La morte lo sorprese alla stazione di Astàpovo, durante quella fuga, il 7 nov. 1910.

È difficile rassegnarsi a spiegare la diversità di stile che corre fra le opere tolstoiane con le stesse parole di T.: « So che ogni grande artista deve creare anche i suoi mezzi di espressione. Se il contenuto delle opere d'arte può essere infinitamente vario, tale può essere anche il mezzo d'espressione di esse ». È nondimeno evidente che se egli scrive i suoi tre primi romanzi con uno stile di squisita ambizione letteraria che non troverà più riscontro in altra sua opera, scrive contemporaneamente i racconti di Sebastopoli dove una contenuta liberalità guida la scelta dei mezzi espressivi, e dove accanto a maggiore asciuttezza fa riscontro una minor sorveglianza. Così, ancora, dopo un romanzo come *Guerra e pace*, nel quale la mancanza di un continuo dominio della forma fa sì che pagine perfette si alternino ad altre angolose, e perfino di scrittura cancelleresca (come ebbe a notare lo Šklòvskij), *Anna Karènina* ci trasporta in un clima stilistico in cui la semplicità, l'apparente asciuttezza e quasi schematicità dell'espressione acquistano un sapore di immediatezza e schietto miracolo. Più tardi (p. es., nel racconto *Di che vivono gli uomini*, 1881) T. si muoverà egualmente a suo agio fra le cadenze del narrar popolaresco, valendosi senza affettazione o sforzo degli umili materiali del discorso quotidiano, di una sintassi scarna e elementare, riuscendo a trasformare quel modo di porgere, così come il popolo, in modo e mondo di poesia. Questo aspetto proteiforme della sua scrittura è tuttavia un fenomeno assai più di superficie che non di sostanza. L'unità dello stile tolstoiano risiede in una unità di temperamento anziché di gusto; in una particolare disposizione nell'accettare le cose, anzi che nel cambiarle e ricrearle a propria misura ed immagine. T. non rifece l'universo a propria somiglianza, lo limitò a quegli aspetti che più gli assomigliavano, e in essi si rispecchiò da ogni angolo di incidenza. Ma ciò che lo distolse dal cristallizzare la propria sensibilità in uno stile verbale fu anche una preconcetta avversione che egli ebbe per ogni aspetto « letterario » della letteratura; poiché egli non considerò mai quest'ultima come qualcosa che appagasse e si appagasse in se stessa, ma come mezzo per comunicare una sua problematica interiore, di fronte alla gravità della quale ogni decoro stilistico gli appariva frivolezza. Per l'interesse verso quella sua problematica, T. può essere considerato uno scrittore essenzialmente autobiografico e di contenuto, pur togliendo da questa asserzione quanto di premeditato e programmatico essa possa far sospettare a tutto danno dell'arte; ché non ebbe quasi mai tesi già risolte da esemplificare, ma problemi allo stato di dramma. Le stesse formole del « vivere secondo Dio » e del « sacrificio di sé » per amore del prossimo, che sembrano rappresentare dei punti di arrivo, soluzioni al quesito proposto, anche a giudicare dall'insistenza con cui egli tornò a riproporsele ad ogni nuova sua opera, si rivelano di un convincimento parziale, e assai più razionale che non profondo e assoluto. Ma furono proprio questa impossibilità di catarsi, e il conseguente perdurare dei suoi problemi allo stato emotivo, a impedirgli di decadere in una letteratura programmatica e a tesi; così come, al contempo, fu proprio il contenutismo a condizionargli il distacco dai modi del romanzo d'arte tradizionale, inteso come biografia di un eroe. La vera trama di ogni sua opera non è mai, infatti, o assai raramente, una umana peripezia, ma una interna corrente di pensiero che muove tutta l'azione. Tipico esempio è *Anna Karènina*, dove la vicenda di Lèvin finisce col riportare una preponderanza, perfino spaziale, sulla biografia della eroina eponima.

In Lèvin e Anna è adombrato il medesimo problema (che è poi quello in cui si assomma tutta la ideologia tolstoiana) della ricerca della felicità; ma, di fronte al vero interesse di T., l'esperienza negativa di Anna, rivolta a una soluzione egoistica, ha finito col passare in secondo piano rispetto a quella di Lèvin, giunto alla vera chiave di soluzione: l'esistenza « secondo Dio ». La particolare natura dei romanzi tolstoiani, sostanzialmente diversi così dai romanzi biografici, come da quelli a tesi; il fatto che la loro trama reale non sia mai scoperta, ma vada articolandosi per tanti canali segreti quanti sono i destini dei personaggi – principali e secondari – che li frequentano, sono stati causa di un errato giudizio circa la loro costruzione, trovata difettosa, o addirittura mancata. Ancora un altro fattore precluse a T. le vie del romanzo biografico: la sua filosofia non concepiva l' « eroe ». Egli sapeva che la vita ha una sua ragione, ma che questa ragione è la legge di essa; e, giunto o no che fosse a scoprirla, l'uomo vi restava egualmente asservito. La scoperta lo riscattava dalla sua condizione di « bruto », illuminandogli la coscienza, ma non lo conduceva alla libertà. Ecco perché in *Guerra e pace* (e non certo per un suo stravagante atteggiamento di fronte alla storia) egli considerò gli uomini che, alla pari di Napoleone, si reputano fattori di destino, « eroi », semplicemente strumenti di una volontà che trascende la loro. Per T. l'uomo non solo non è creatore di destini, ma entro certi limiti neppure del proprio destino; così, ogni volta che tenta di attuare il suo libero arbitrio, la « legge » (o, come è stato detto da alcuni per *Anna Karènina*, il « fato ») si affretta a colpirlo. È forse da tale concezione della umana non eroicità che traggono origine i modi della psicologia tolstoiana, mai intesi a tessere un *epos* dei sentimenti, a organizzarli in sistema solare attorno a cui ruoti il mondo e da cui traggan luce le cose; la loro storia non si svolge mai conseguente, ordinata su un filo continuo, ché T. ci comunica l'animo di un personaggio non attraverso i resultati del suo processo psicologico, già decantati e chiariti, ma attraverso il processo stesso al suo stato grezzo, nel suo divenire discontinuo, caotico. Questo ardito realismo, che riconduce le passioni da un'aura sublimata e romanzesca a una verità quotidiana, costituisce una delle più grosse innovazioni introdotte da T. nel romanzo moderno. Profondamente realista T. si dimostrò anche nelle descrizioni di natura che rappresentano uno degli aspetti più caratteristici della sua opera. T. non romanticizza mai il paesaggio, né mai lo rende antropomorfico, anche se a volte ne fa specchio di un *pathos*, o, all'inverso, se ne serve come di uno stimolo per provocarlo. Nella natura egli percepisce una bontà primigenia in cui l'uomo ritrova e rinnova la propria innocenza, l'armonia con tutte le cose create, e la diretta comunione con Dio. La percepisce come qualcosa di misteriosamente vivo, animato, consonante con lui stesso e a lui stesso spiritualmente e fisicamente confusa. Tutti gli aggettivi che egli usa in tali descrizioni, più che definire l'oggetto rappresentato, mediano un'aderenza quasi sensuale con esso. Ed è in queste descrizioni che T., più che altrove, tradisce la sua natura fondamentalmente, istintivamente pagana; è in esse, inoltre, che il suo stile immancabilmente ritrova e conserva un registro e un lessico perfettamente costanti.

BIBL.: edd.: L. N. T., *Opere complete* (in russo) a cura di V. G. Čertkov, Mosca-Leningrado 1930 sgg. (in 90 voll., di cui già apparsi ca. la metà). Biografie e studi: O. Lourié, *La philosophie de T.*, Parigi 1899; R. Löwenfeld, *L. N. T.*, Lipsia 1901; E. Berneker, *Graf L. T.*, ivi 1901; A. Stoppoloni, *L. T. educatore*, Palermo 1903; K. J. Staub, *T. Leben und Werke*, Kempten 1908; K. Nötzel, *T. Meisterjahre*, Monaco 1918; L. Gillet, *T. visto da Gorkij*, Milano 1921; M. Gorki, *Ricordi su L. T.*, Firenze 1921; D. Umanskij, *T. Denkwürdigkeiten*, Lipsia 1921; R. Rolland, *L. T.*, Milano 1922; L. L. Tolstoj, *La vérité sur mon père*, Parigi 1923; A. De Castro, *L. T. nella vita e nella scuola*, Milano 1923; Th. Mann, *Goethe und T.*, Aquisgrana 1923; O. Cuzzer, *L. T.*, Roma 1928; L. Šestov, *L'idée du bien chez T. et Nietzsche*, Parigi 1928; R. Küfferle, *L. T. maestro elementare*, Roma 1929; V. Bulgakov, *L. T. nell'ultimo anno della sua vita*, Foligno 1930; A. Tolstoi, *La mia vita col padre*, Milano 1933; N. Gay, *I miei rapporti con T. e la sua famiglia*, Firenze 1936; A. Suarès, *Trois grands vivants*, Parigi 1938; T. Sukhotina-Tolstaja, *L. T. dall'infanzia al matrimonio*, Milano 1938; St. Zweig, *Tre poeti della propria vita*, Milano 1938; D. Merežkovskij, *T. e Dostoevskij*,

Bari 1938; A. Bounine, *La délivrance de T.*, Parigi 1939; E. Gasparini, *L'esordio di T.*, Milano 1942; id., *Il vigore di T.*, ivi 1943; N. Gourfinkel, *T. sans tolstoïsme*, Parigi 1946; E. I. Simmons, *L. T.*, Londra 1946; L. Derrick, *T. la vita e le opere*, Milano 1947; B. Gabba, *Dottrine religiose e sociali del conte L. N. T.*, ivi s. d.; L. Šestov, *Le rivelazioni della morte*, Firenze 1948; M. Gorki, *Colloqui con L. Andreieff e L. T.*, Milano 1949; F. Porché, *Portrait psychologique de T.*, Parigi 1949; P. Boyer, *Chez T.*, ivi 1950; B. Metzel, *T.*, ivi 1950; L. Šestov, *La filosofia della tragedia*, Napoli 1950. Leone Pacini

La religione di T. – T. non creò un nuovo sistema religioso; la sua religione è una mescolanza di Vangelo, soprattutto del discorso della Montagna, con forti dosi di agnosticismo, di fideismo, di razionalismo e il più sovente di panteismo. Non fu, però, un panteista coerente con se stesso, che si spingesse nelle applicazioni pratiche fino alle estreme conseguenze; né poteva essere altrimenti, perché il suo razionalismo quando si trattava di dire qualcosa di positivo in materia religiosa andava congiunto con una profonda avversione per la logica.

Ecco i principali aforismi delle sue credenze religiose: la vera religione è la relazione dell'anima con la vita universale, in cui è immersa, con Dio che è vita e bontà infinita e impersonale. L'uomo ha il dovere di risvegliare in sé la divinità. Bisogna prendere coscienza di questo fatto, che la vita terrena non è che un momento nella serie infinita delle vite. Asserire che Dio è il creatore del mondo è una bestemmia; equivale a negare che Dio è l'amore infinito, di cui io faccio parte. Bisogna amare tutto: « il cane, l'erba, vostra madre ». Lo scopo della vita è annegare la propria volontà in quella di Dio. Ciò che importa nella religione è la morale, la condotta, le relazioni con il prossimo, conformi ai precetti del Vangelo. La dottrina cristiana e i dogmi sono da ripudiare; la stessa personalità storica di Gesù Cristo importa assai poco, i dogmi cristologici sono assurdità; basta per tutto la dottrina morale esposta nel Vangelo. Tutti gli uomini sono uguali; perciò nessuno ha il diritto di punire il suo prossimo. Non conviene resistere al male con la violenza. La Chiesa, ogni Chiesa è nociva; lo stesso deve dirsi di tutto quello che essa offre: definizioni dogmatiche, sacramenti, riti. Nessuno può intromettersi tra l'uomo e Dio. Il culto delle immagini e delle reliquie è immorale. I sacerdoti non servono che i propri interessi. L'autorità in materia religiosa è assolutamente inammissibile.

L'errore capitale di T. consiste in questo, che confonde gli abusi del cristianesimo storico con la Chiesa e non riflette che ciò che lo urta – e con ragione – non è la Chiesa, ma sono invece le infedeltà verso di essa. La tragedia di lui è quella stessa di tutti i dissidenti: scalzando la base soprannaturale del cristianesimo T. ha reso un grande servizio all'ateismo sovietico, che, pur mostrandoglisi riconoscente, ironizza la sua dottrina morale.

Bibl.: Tatiana Tolstoi, *Mio padre di fronte a Cristo*, in *Il Regno*, 1 (1942, fasc. II), pp. 83-91; B. Schultze, *Pensatori russi di fronte a Cristo*, II-III, Firenze 1949, pp. 93-105. Stanislao Tyszkiewicz

TOMADINI, Jacopo. - Maestro compositore, n. a Cividale il 24 ag. 1820, m. ivi il 21 genn. 1883.

Ordinato sacerdote nel 1846, fu canonico della collegiata del suo paese. Nella musica, raggiunse un posto eminente per la profonda conoscenza classica, per la pura ispirazione e per la nobiltà della forma. Rifiutò per modestia cariche onorifiche in altre città italiane e straniere vivendo nel nascondimento una vita austera dedita solo all'arte. Scrisse un gran numero di composizioni sacre che riscossero largo plauso. L'oratorio *La Risurrezione di Cristo* fu una autentica rivelazione, sì da poter gareggiare con Haydn e Haendel.

Bibl.: C. Podrecca, *Mons. J. T. e la sua musica sacra*, Cividale 1883; L. Pistorelli, *I. T. e la sua « Risurrezione di Cristo »*, in *Riv. Mus. It.*, 6 (1899), pp. 762 sgg.; id., *Il « Miserere in mi minore » di I. T.*, *ibid.*, 7 (1900), p. 784 sgg. Silverio Mattei

TOMASINO de' Cerchiari (Thomasin de Cerclaria, de Zirclaria, von Zirkläre). - N. probabilmente a Cividale qualche anno prima del 1188, m. nel 1235 ca.

Familiare del vescovo d'Aquileia Wolfger, poi canonico d'Aquileia, passò in Germania ove scrisse dapprima in una lingua romanza (probabilmente in italiano) un trattato sulla cortesia e fra il 1215-16 in alto medio tedesco un poema didattico, *Der welhische Gast* (ed. di H. Rückert, Quedlinburg e Lipsia 1852) di 14.752 vv., diviso in 10 ll., importante per la morale cavalleresca del tempo e per gl'influssi delle letterature romanze. Notevoli in esso anche gli accenni polemici contro il poeta tirolese Walther von der Vogelweide, che egli poté aver conosciuto alla corte d'Aquileia.

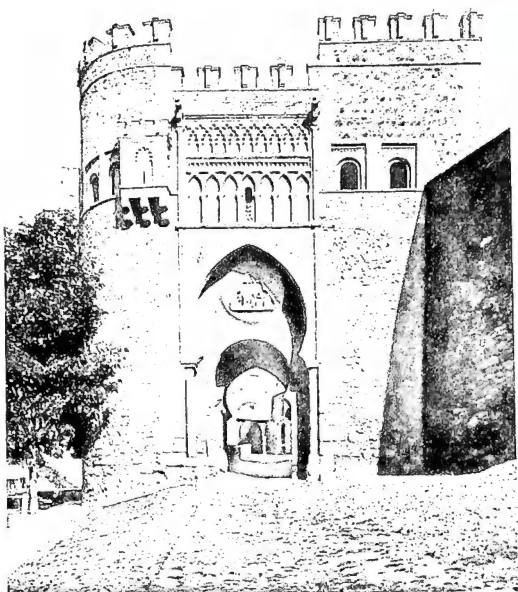
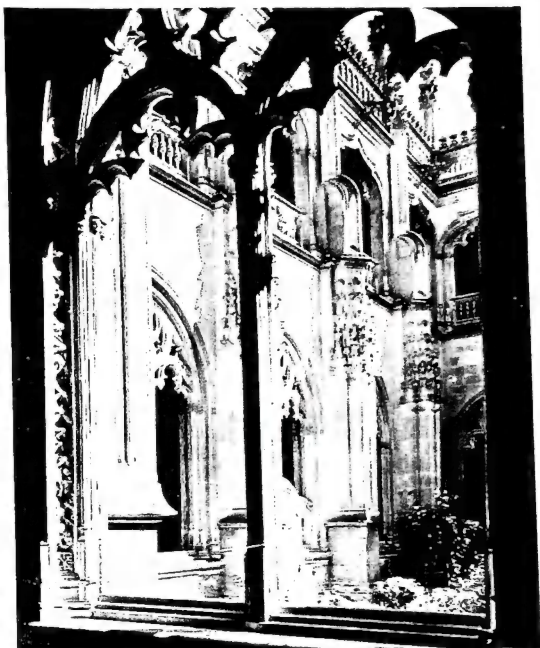
Bibl.: G. Grion, *Tomasino de' Cerchiari poeta cividalese del Duecento*, Udine 1894; L. Torretta, *Il « Wälscher Gast » di T. di Cerclaria*, in *Studi medievali*, 1 (1904), pp. 24-76; Catherine Teresa, *Burgher and peasant in the works of Th. v. Z.*, Washington 1936. Bruno Nardi

TOMASSETTI, Giuseppe. - Storico della Roma medievale, n. in Roma il 4 apr. 1848 ed ivi m. il 21 genn. 1911. Compiuti gli studi classici al Collegio Romano e conseguita la laurea in giurisprudenza nell'Università di Roma, iniziò le sue indagini storiche sotto la guida di G. B. De Rossi, L. F. Bruzza, C. L. Visconti e G. Henzen.

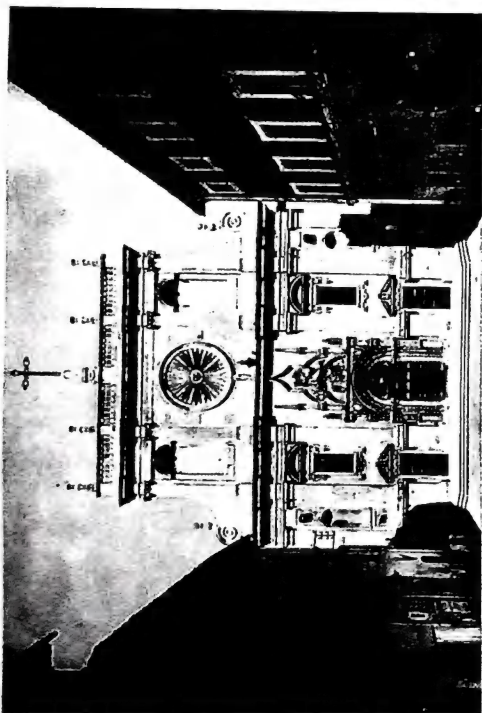
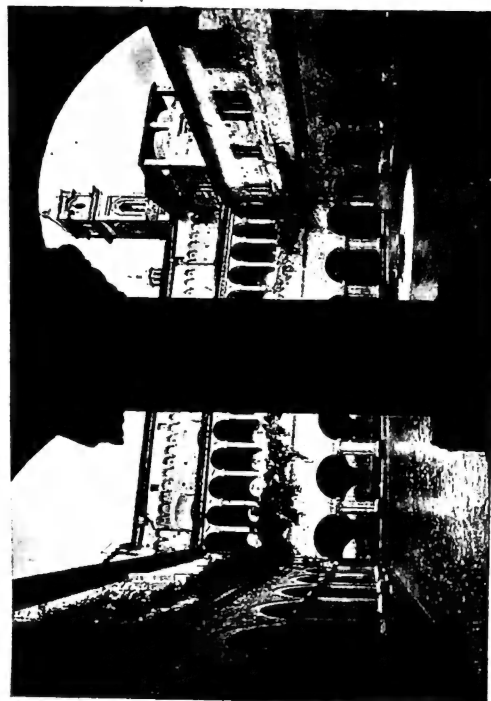
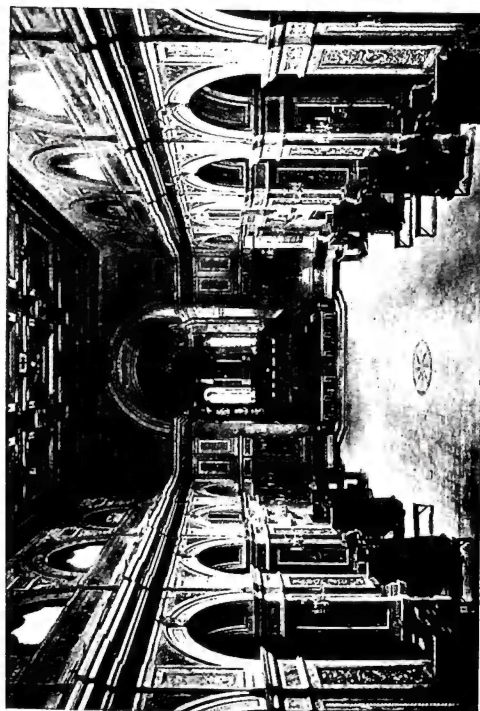
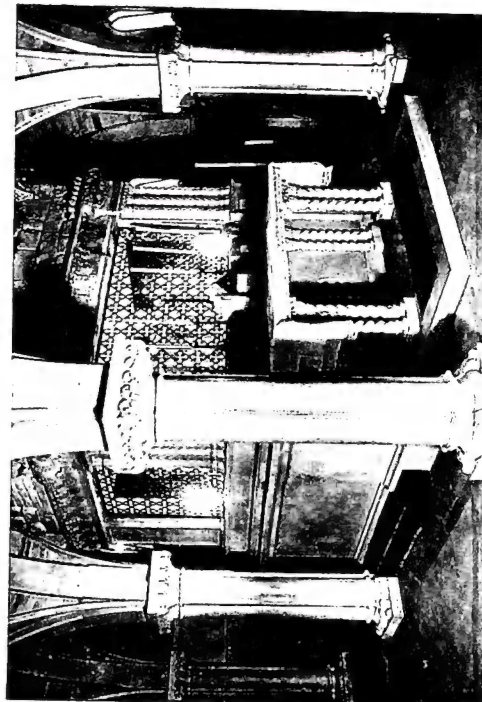
Ottenne l'incarico di riordinare gli archivi di alcune famiglie patrizie, fra gli altri quelli degli Orsini e dei Colonna, approfondendo così le discipline paleografica e diplomatica. Estese le sue ricerche agli Archivi di Stato ed a quelli di Capitoli e Confraternite di Roma. Professore di liceo, conseguì la libera docenza di storia di Roma e del medioevo nell'Università di Roma. Nel 1873 pubblicò la monografia *L'influenza degli Italiani sui loro conquistatori*, notevole per i giudizi originali in essa espressi. Seguirono gli studi: *Il progresso delle colonie europee*, *La pace di Roma dell'a. 1188*, *Documenti feudali della provincia di Roma*, *Antichità della Sabina e della Campagna*, *Tavole per uso della scuola di epigrafia latina.* La maggiore pubblicazione del T., coronamento e frutto di un trentennale lavoro, è la storia della campagna romana, cominciata nel 1892 con l'illustrazione delle Vie Nomentana e Salaria nei volumi dell'*Archivio della Società di storia patria*; passò poi alle Vie Appia, Latina, Aurelia e Casilina. Il T. aveva ripreso il disegno di A. Nibby (v.) adottando il sistema più razionale di percorrere le vie consolari. L'opera fu condotta con più severo metodo critico e con maggiore copia di notizie in confronto delle precedenti opere del genere e la intitolò: *La campagna romana antica, medioevale e moderna.* Il T. poté curarne il I vol. (Introduzione generale) ed il II (Vie Appia, Ardeatina, Aurelia), che uscì nel 1910. La morte gli impedì di condurre a termine l'impresa. Il figlio dott. Francesco la continuò, pubblicando nel 1913 il III vol. (Vie Cassia, Clodia, Flaminia, Tiberina, Labicana e Prenestina); un IV vol. (Via Latina) fu edito nel 1926. Carattere speciale dell'opera di G. T. è la connessione fra l'antichità ed il medioevo; inoltre ciò che descrive fu da lui veduto in continue escursioni nella campagna di Roma. Il T. fu uno dei più animosi fondatori della Società Romana di storia patria, segretario dell'Accademia di S. Luca e socio della Pont. Accademia romana di archeologia e dell'Istituto archeologico germanico. Di feconda versatilità, di sana arguzia, di prodigiosa memoria, il T. fu un mirabile docente soprattutto per l'arte di dar vita con la parola ad uomini e cose del passato. La sua salda fede religiosa lo sostenne per tutta la vita nell'alterna vicenda di soddisfazioni e contrarietà.

Bibl.: necrologi, in *Bull. della Commiss. archeol. comunale di Roma*, 38 (1910), p. 351 sgg. e in *Bull. dell'Ass. archeol. rom.*, 1 (1911), pp. 59-61. Gioacchino Mancini

TOMBA. - La t. interessa la storia della civiltà come testimonianza assai spesso insostituibile delle attitudini creative di popoli antichissimi, costituendo di per se stessa un'entità artistica autonoma, come l tempio e la casa di abitazione civile. Per le civiltà più recenti essa offre documenti in egual modo

(*fot. Mas*)

(*fot. Mas*)

(*per cortesia del p. Ortiz de Urbina S. J.*)

In alto a sinistra: LA PORTA DEL SOLE in stile moresco, restaurata nel sec. XIX - Toledo. *In alto a destra:* PARTICOLARE DEL CHIOSTRO DI S. GIOVANNI DEI RE (secc. XV-XVI) - Toledo. *In basso:* SINAGOGA DEL TRANSITO (1366) - Toledo.

(fot. Fotocelere - Torino)

(fot. Stampa Angeli - Terni)

(fot. Fotocelere - Torino)

(fot. Fotocelere - Torino)

In alto a sinistra: FACCIATA DELLA BASILICA (sec. XVII), con portale di Nanni di Bartolo (1432-35) e, in alto, il sole raggiato, simbolo del Santo, ópera di Giovanni Andrea Ascani (1757) - Tolentino, Piazza e chiesa di S. Nicola. *In alto a destra:* CHIOSTRO DEL CONVENTO (sec. XIII) - Tolentino, chiesa di S. Nicola. *In basso a sinistra:* INTERNO DELLA BASILICA con soffitto dorato a cassettoni, ricco di statue e fregi (sec. XVII) - Tolentino. *In basso a destra:* ALTARE DELLA CRIPTA, posto innanzi all'urna reliquiario d'argento di S. Nicola (1930).

probanti, essendo un complesso cui concorrono in una dialettica interessante di scambi, architettura, scultura e pittura.

La destinazione della t., esprimendo una delle esigenze spirituali più profondamente radicate nell'anima umana, e tenuta in grande onore da quasi tutte le religioni, determina in genere l'orientamento allusivo o simbolico delle sue forme particolari. Di conseguenza il significato del monumento varia a seconda delle idee dominanti e della forza e purezza del sentimento religioso che l'investe, nelle varie epoche e culture. Poiché fu sempre un punto di onore per gli esponenti delle classi dominanti, in ogni periodo della storia, indicare il grado della propria potenza ed eccellenza con la sontuosità, imponenza e bellezze delle t., queste divennero in determinate epoche e civiltà veri e propri monumenti celebrativi, in cui l'omaggio all'estinto è trasceso dall'intenzione di affermare la sua presenza come simbolo di una continuità dinastica, genealogica, o dell'idea che in lui s'incarnava (si pensi alle t. dei re egiziani, babilonesi, aztechi, incas; al mausoleo di Pergamo, alla t. di Augusto e di Adriano, fino ai contemporanei mausolei di Lenin e Stalin).

La più evidente differenziazione della civiltà cristiana dalle altre, antiche e recenti, appare invece, fin dalle origini, l'adattamento dei monumenti funerari agli edifici religiosi, con un chiaro criterio di subordinazione, sia per le t. erette all'esterno, sia per quelle collocate all'interno delle chiese. Così anche il mausoleo cristiano (di Costanza a Roma, di Galla Placidia a Ravenna) e le varie cappelle gentilizie che ne costituiscono l'equivalente in epoca moderna, vennero concepiti come luoghi di culto, in cui l'omaggio è reso a Dio, e le spoglie umane vi sono pietosamente ospitate. Questo chiaro concetto ordinatore che non venne mai meno, finché le leggi non vietarono la sepoltura nelle chiese, non impedì la più ampia varietà e originalità delle forme: poiché la Chiesa non mortificò le ambizioni dei committenti, ma le contenne in un limite di sopportabilità e di decenza.

L'arte funeraria nelle epoche di maggior splendore della civiltà cristiana, fu peraltro appannaggio non già di maestranze artigiane (come molto spesso in Grecia e a Roma), bensì di artisti sommi, che non di rado lasciarono in arche, t., sarcofagi, i loro capolavori. Quest'è la ragione principale per cui ogni classificazione basata sulle affinità dei profili e delle sagome si rivela, in ultima analisi, insufficiente, non consentendo una progressione esatta neppure negli scarti cronologici. Ad ogni modo, per esigenza di sintesi, si seguiranno qui alcuni schemi che consentano un orientamento generale (per il periodo paleocristiano, e per forme e usanze particolari, v. alle rispettive voci, come ARCA; CIMITERI; SARCOFAGI, ecc. V. anche BIZANTINA, ARTE; ITALIA, ARTE).

Nel periodo preromanico e romanico le t. vennero sistemate nell'interno delle chiese e nei chiostri: e sotto il pavimento – differenziate da iscrizioni e talora da graffiti e bassorilievi riproducenti sulla lastra l'immagine del defunto, – oppure, già con intenti monumentali, addossate ai muri, raccolte dentro nette e sobrie incorniciature (nicchie, trabeazioni, lesene) o rivestite da plutei e transenne, specie nell'ambito della persistente influenza bizantina (t. della dogaressa Michiel nell'atrio di S. Marco a Venezia). Molto spesso si adattarono allo scopo arche di recupero (greche, romane), mutando l'iscrizione e costruendo basi e sostegni scolpiti e talvolta decorati a musaico (t. cosmatesche dei Savelli, in S. Maria in Aracoeli, a Roma). Anche le t. isolate dai muri assumono caratteri simili. Esse sono a zoccolo con o senza baldacchino (questo è costituito da quattro colonne che sostengono un basso tetto a spioventi). La decorazione è limitata a qualche fregio o a figurazioni sul coperchio o i fianchi dell'arca (t. dei re normanni nel duomo di Palermo). All'aperto qualcuna imita gli antichi monumenti delle vie consolari (t. cosiddetta di Boemondo a Canosa), ma il tipo più comune è a baldacchino, anche nella contaminazione tra il romanico e il gotico (t. dei glossatori bolognesi).

Nel periodo gotico assume maggiore sviluppo l'elemento architettonico e di conseguenza quello decorativo

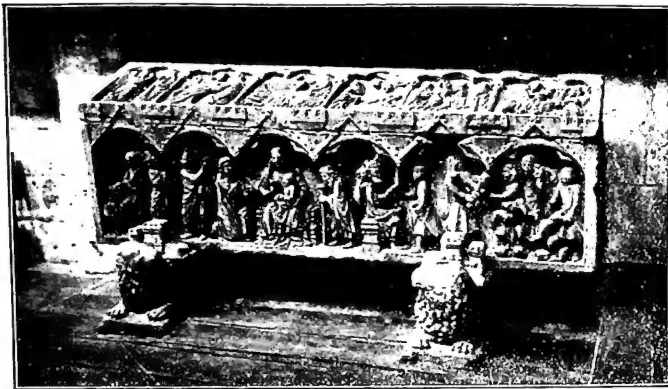
(fot. Franceschi)

TOMBA - Lastra tombale in smalto di Goffredo Plantageneto (sec. XII) - Le Mans, Museo.

(la stessa figura del defunto viene mostrata in genere due o tre volte, nelle attitudini della vita e della morte).

L'avvio a queste soluzioni è dato dai capolavori legati ai nomi di Giovanni Pisano (v.), di Arnolfo di Cambio (v.) e di Tino da Camaino (v.). Il più complesso esempio di tale sistema in Italia è forse la t. di re Roberto d'Angiò in S. Chiara a Napoli, semidistrutta durante la guerra, dei due fiorentini Pacio e Giovanni Bertini (1343). Nella t. del vescovo Tarlati nel duomo di Arezzo dei senesi Agostino di Giovanni e Angelo di Ventura, interviene in zone a registri sovrapposti il bassorilievo documentario e celebrativo.

Nelle t. cosmatesche a Roma (monumenti a Luca Savelli ed a Onorio IV in S. Maria in Aracoeli), l'influenza della cultura gotica appare invece sempre temperata da un'esigenza di chiarezza e di coerenza compositiva indotta dai modelli classici. Ai baldacchini è conservata la primaria e fondamentale funzione di spartiti spaziali. Si fa uso della pittura (affresco o musaico) per integrare i fondi e talora le stesse pareti adiacenti (mon. al card. d'Acquasparta in S. Maria in Aracoeli): usanza che vige anche fuori di Roma (mon. a Tommaso Pellegrino in S. Anastasia a Verona), e che verrà trasmessa al primo Rinascimento (mon. Brenzoni in S. Fermo a Verona, con affreschi di Pisanello). Qui la pittura tiene il luogo del bassorilievo, che è invece la forma di decorazione preferita nel tardo-gotico e nel Rinascimento.

Anche all'aperto le t. gotiche assumono complesse e fantastiche cadenze in articolate sequenze verticali. Più

(fot. Garcia Garrabella)
TOMBA - Sepolcro dell'infanta Donna Berenguela (m. nel 1246) - Burgos, Monastero di Las Huelgas.

sobrie quelle appoggiate ai muri, per una naturale soggezione alla mole dell'edificio religioso (t. Falconi ed arche adiacenti fuori la chiesa di S. Margherita a Bisceglie; t. nella facciata di S. Giacomo Maggiore a Bologna; nei fianchi di S. Maria Novella a Firenze; dei Doria nel chiostro di S. Fruttuoso a Capodimonte Ligure).

La novità più saliente del tardo-gotico è la resurrezione del monumento equestre, collocato di solito sull'arca (t. degli Scaligeri a Verona; mon. a Bernabò Visconti, di Bonino da Campione, ora nel Museo archeologico di Milano [1380]; a P. Savelli in S. Maria dei Frari a Venezia, con cavallo e cavaliere in legno [1401]; t. Cantelmi a Badia Morronese [1412] e Camponeschi in S. Biagio all'Aquila [1432], con statue lignee di Gualtiero d'Alemagna).

Per quanto complesse e articolate le costruzioni gotiche dell'Italia centrale e meridionale, non raggiungono le complicazioni di cui si compiacciono gli artisti oltremontani ed anche lombardi (arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, dei Maestri Campionesi [1360-80], derivata dalla più unitaria arca di S. Pietro martire in S. Eustorgio a Milano, di Balduccio da Pisa, ecc.).

Ricorrente è il tema compositivo della cortina, che spesso costituisce l'inquadratura architettonica (t. del card. Petroni a Siena; di Margherita di Durazzo, nel duomo di Salerno, del Baboccio [1402]; mon. a Tommaso Mocenigo in S. Giovanni e Paolo a Venezia, di Pietro di Nicolò Lamberti e Giovanni di Martino da Fiesole [1422]; arca di Azzone Visconti in S. Gottardo a Milano, di Giovanni di Balduccio; mon. Brenzoni in S. Fermo a Verona di Nanni di Bartolo), riuscendo attraverso le già consistenti fortune del Rinascimento (mon. a Maria d'Aragona in Monteoliveto a Napoli, di Antonio Rossellino e Benedetto da Maiano; t. della diva Isotta nel Tempio malatestiano di Rimini, di B. Ciuffagni) a raggiungere un'epoca di incontrastato trionfo nel barocco che ne dedurrà le più fantastiche variazioni.

Più lineare svolgimento ha, fino al '400, la t. terragna, ricoperta in genere da una lastra di marmo o di bronzo, inizialmente emergente dal livello del suolo e in seguito adeguata ad esso. Trattandosi di commissioni quasi sempre affidate ad anonime maestranze, o di monumenti così logori da non essere più stilisticamente decifrabili, raro è in esse l'interesse artistico. Ricorderemo tuttavia la lastra con finissima trama di ornati bizantini di S. Cumiano a Bobbio (sec. VII); la lastra con il ritratto musivo di Muñoz de Zamora in S. Sabina a Roma, e l'altra con il ritratto equestre del Beccadelli, di Bitinio da Bologna (1341), nel Museo di questa città.

Ritorneranno in auge nel '400, per merito di artisti di alta fama (lastra tombale di fra' Leonardo di Stagio Dati, in S. Maria Novella a Firenze, di L. Ghiberti; di Giovanni Crivelli in S. Maria in Aracoeli a Roma [1432] e bronzo del vescovo Pucci nel duomo di Siena [1427], entrambi di Donatello; lastra a intarsi marmorei del vescovo Bartoli nel duomo di Siena, del Federighi [1444]).

Sviluppo naturale di quella terragna, la t. a zoccolo, consistente in un'arca su podio distaccata dal muro, con il ritratto del defunto disteso sul coperchio, eretta generalmente in cappelle laterali, o nei bracci del transetto, ebbe larga fortuna, specialmente in Francia. Gli esempi più famosi in Italia appartengono all'epoca del primo Rinascimento, che intese il valore plastico del monumento isolato nell'ambiente architettonico (t. di Ilaria del Carretto nel duomo di Lucca, di Jacopo della Quercia [1406]; doppia t. con i ritratti affiancati di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, nel braccio sinistro del transetto della certosa di Pavia, opera di Cristoforo Solari [nel 1497 ca.]). Questo tipo, preferito dalle case regnanti (t. doppie dei re francesi in S. Denis; dei re svedesi nel duomo di Uppsala; di Enghelberto II nel duomo di Breda, ecc.) è in relazione, probabilmente, con il cerimoniale liturgico delle esequie nobiliari. Fra la lastra tombale e il tipo a zoccolo si colloca la t. bronzea di Sisto IV nelle grotte vaticane, capolavoro di A. Pollaiolo (v.), cui si deve anche la t. a parete di Innocenzo VIII in S. Pietro. Sostanzialmente il '400 non determina sensibili distacchi dall'iconografia del periodo precedente; adattata a criteri di organicità costruttiva e di scansione a precisi ricorsi geometrici. A Firenze e in Toscana dominano il campo Donatello e Michelozzo, Antonio e Bernardo Rossellino, Desiderio da Settignano, Mino da Fiesole.

Nella t. di Giovanni XXIII nel battistero di Firenze, Donatello (con Michelozzo e Pagno di Lapo Portigiani) introduce elementi di chiara morfologia classica nella decorazione, ma conserva la disposizione gotica della t. a muro con l'arca eccelsa e il baldacchino; così pure nel mon. Brancaccio a S. Angelo in Nilo a Napoli (con Michelozzo), il Rinascimento si manifesta solo nella sostituzione della colonna corinzia ai pilastri del baldacchino.

Un posto a sé occupa la t. del giurista Varj in S. Domenico a Bologna, di Jacopo della Quercia, che libera il sarcofago dal baldacchino e lo fissa al muro con potenti mensole. Più tipico della nuova civiltà figurativa, in tutti i dettagli della decorazione, specie negli spartiti plasticamente semplificati, contenuti sott l'ampio arco, il mon. a Leonardo Bruni, in S. Croce a Firenze, di Bernardo Rossellino, conserva il ritratto del defunto, adagiato sull'arca. Da questa t. derivano il prospiciente mon. al Marsuppini, di Desiderio di Settignano; ed altri di A. Rossellino e Benedetto da Maiano, a Napoli, di Mino da Fiesole, di A. Rossellino a Firenze, di Matteo Civitali a Lucca, di Simone Ferrucci a Forlì, ecc. Nella cosiddetta t. a tabernacolo, si realizza un più sicuro equilibrio fra linee orizzontali e verticali, nel frontespizio quadro. È il tipo prediletto dai marmorari operanti a Roma nel '400 (t. di Eugenio IV in S. Salvatore in Lauro, di Isaia da Pisa; t. eseguite da Andrea Bregno [v.] e dalla sua scuola).

Per influenza di A. Rossellino e Mino da Fiesole lo schema si arricchirà ben presto di elementi decorativi e busti collocati in nicchie (mon. al card. Albret in S. Maria in Aracoeli, del Bregno). Analoga partitura, con la variante della cornice a formelle di maiolica colorata, presenta la t. Federighi in S. Trìnita a Firenze, di Luca della Robbia. A Mino da Fiesole si deve la diffusione di un altro schema destinato ad avere larga fortuna: l'arca, sorretta da mensole, senza incorniciature architettoniche, è appoggiata a un fondo dicromico di lastre marmoree con il busto del defunto sotto l'arca (come nel mon. al vescovo Salutati nel duomo di Fiesole), o sopra (t. del Mantegna in S. Andrea a Mantova; con medaglione di M. Cavalli 1506). Il Capponi adatterà il ritratto a busto allo schema bregnesco (mon. ai fratelli Bonsi in S. Gregorio al Celio a Roma).

La più tenace infiltrazione del gotico nell'Italia settentrionale, stimola gli artisti a risultati di compromesso.

Esempi tipici le t. dell'Amadeo, aggraziato e sensibile ai modelli toscani nella cappella Colleoni a Bergamo, ma sfrenato nella squilibrata, altissima, eppur suggestiva arca di S. Lanfranco a Pavia (1498). Il capolavoro dell'architettura funeraria veneziana (che ha un prototipo toscano nel già citato mon. a Tomaso Mocenigo) è il mausoleo del doge Nicola Tron, nella chiesa dei Frari, di A. Rizzo e aiuti nel 1473 ca. Sovrappopolato di statue nei cinque registri dell'alto e imponente prospetto esso influenzerà tutta l'arte funeraria lagunare.

Anche Pietro Lombardo e il figlio Tullio, pur risentendo la lezione del Rizzo, crearono un capolavoro (t. del doge Pietro Mocenigo, in S. Giovanni e Paolo, 1485). Fra i migliori esempi si ricordano, inoltre, la t. a zoccolo del card. G. B. Zeno in S. Marco a Venezia, fusa in bronzo da P. Savin; il mon. Roccabonella in S. Francesco a Padova, con bassorilievi in bronzo di B. Bellano (1498); il mon. Onigo in S. Nicolò a Treviso, con affreschi di L. Lotto (nel 1502 ca.).

Da modelli gotici, deriva la t. ad arcosolio (sepolcro di T. Pepoli in S. Domenico a Bologna) preferita da L. B. Alberti (arche esterne del tempio malatestiano di Rimini, e, all'interno di questo, mon. di Sigismondo Malatesta). La nuda arca è incassata nel muro, sotto una vòlta, o in nicchie rettangolari. Capolavoro di questo tipo, in una variante determinata dall'impiego del bronzo, è la t. a Giovanni e Piero de' Medici, nella sacrestia di S. Lorenzo a Firenze, del Verrocchio (v.).

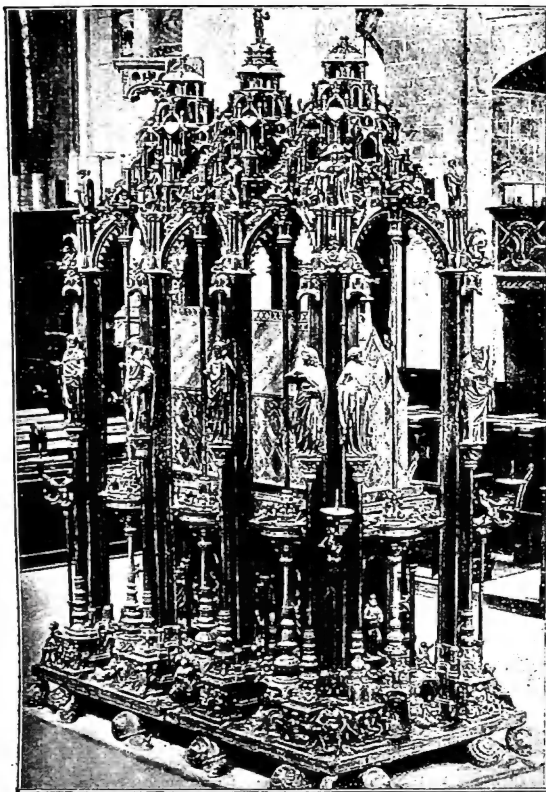
Nel '500, anche il monumento sepolcrale s'adegua a quel concetto del « grandioso » che dominerà tutta l'arte del secolo, per influenza soprattutto michelangiolesca. La prima novità risolutiva è l'impianto ad arco trionfale, articolato mediante membrature laterali subordinate (simulanti i fornici minori). La definizione del tipo si deve primamente ad Andrea Sansovino (t. del card. Ascanio Sforza, 1505, e del card. Girolamo Basso della Rovere, 1507, in S. Maria del Popolo a Roma). L'impiego delle colonne fortemente aggettanti diviene costante; e i contrasti di luce e d'ombra attuano la visione pittorica propria del linguaggio manierista. Dipendono da questo schema le t. del card. Michiel e di suo nipote il vescovo Orso (con le due arche e i relativi ritratti sovrapposti) in S. Marcello al Corso in Roma (1503-11); il mon. ad Adriano VI in S. Maria dell'Anima, di B. Peruzzi; e molti altri di papi e di eminenti personalità, fino a quelli di Pio V e Sisto V, nelle cappelle laterali di S. Maria Maggiore a Roma, rispettivamente di D. Fontana e di F. Ponzio, che segnano il punto di sutura con il barocco. Il Sansovino rinnova anche la concezione del ritratto funerario. Il defunto, ancora disteso sull'arca, è però sollevato sui cubiti e rivolge il viso, appoggiato sulla mano, allo spettatore, come nei sarcofagi estruschi. Presto si abbandonerà ogni allusione alla morte, e i titolari delle t. verranno presentati nelle loro attitudini tipiche di personaggi viventi come già nella t. di Innocenzo VIII del Pollaiolo in S. Pietro. Il più vivace e fantastico fra i mon. di questo tipo è quello di Luisa Deti, in S. Maria sopra Minerva (con sculture di Nicolò Cordier), in cui già sovrabbondano elementi della policroma decorazione barocca. Lo schema ha esempi anche in altre regioni italiane, dove tuttavia la tradizione quattrocentesca oppone più tenace resistenza (mon. a M. Ferdinando e F. D'Afflitto in S. Maria Nuova a Napoli; a Giacomo Medici, nel duomo di Milano, di Leone Leoni). A Venezia è introdotto da Jacopo Sansovino (v.) (mon. a Francesco Venier, in S. Salvatore, dove peraltro il defunto è ancora disteso nell'atteggiamento tradizionale).

Caratteristici organismi monumentali cinquecenteschi, svolti secondo le idee dominanti nel secolo, anche fuori di questo schema, sono l'arca del Santo in S. Antonio a Padova (vi hanno lavorato A. Briosco detto il Riccio, Minelli dei Bardi, J. Sansovino, il Falconetto, Tiziano Aspetti, autore dell'altare, per tutto il sec. XVI); e, per un altro verso, la t. della regina Bona di Polonia in S. Nicola a Bari, occupante con gli spartiti a colonne la gran curva dell'abside. La regina appare al centro, rivolta all'altar maggiore in attitudine di preghiera, secondo uno schema che avrà largo impiego nel secolo successivo in Italia e all'estero (t. di Carlo V e di Filippo II, all'Escoriale, di Pompeo Leoni). Accanto a questi grandiosi monumenti, nel sec. XVI si moltiplicano le t. private di piccolo formato, con impaginazione a frontespizio. Elemento fondamentale è ivi il busto o il medaglione-ritratto dipinto, intorno al quale si raccordano elementi di trabeazione classica, cornici, mensole, volute, timpani, cariatidi, putti reggi-festoni, ecc. Allo schema darà poi un'impostazione definitiva G. L. Bernini con il mon. a Pietro Montoya in S. Maria di Monserrato a Roma (con busto), dal quale dipendono gli altri dei secc. XVII e XVIII, con una filiazione ininterrotta che attraverso il barocco e il rococò raggiungerà il neoclassico. Bell'esempio di questo tipo, con medaglione dipinto, è nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, la t. di V. Ubaldini della Gherardesca. Talvolta il frontespizio è puramente architettonico e inquadra un'urna (t. Ponziani in S. Andrea a Mantova) o una clessidra (mon. a G. Sforzani, nel duomo di Reggio Emilia, di P. Clementi).

Al '500 risale anche la creazione della vera e propria cappella-mausoleo, inserita come organismo funzionale nell'edificio religioso (e per questo diversa dai prototipi quattrocenteschi, come la cappella Pazzi del Brunelleschi in S. Croce a Firenze, o quella Colleoni, in S. Maria Antiqua a Bergamo, dell'Amadeo). Sovente tali costruzioni competono ad artisti sommi e forniscono elementi fondamentali alla esegesi del loro linguaggio. Per Michelangelo (cappella medicea in S. Lorenzo a Firenze) e per Raffaello (cappella Chigi in S. Maria del Popolo a Roma), si rimanda pertanto alle singole voci.

Qui ci si limiterà a ricordare la cappella Carafa nel duomo di Napoli, del Malvito (1497-1507), e la sontuosa e complicata cappella Spinelli in S. Caterina a Formello.

(fot. Alinari)

TOMBA - Lastra tombale di Leonardo Dati, di L. Ghiberti (1443) - Firenze, chiesa di S. Maria Novella.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
TOMBA - T. reliquiario di s. Sebaldo, opera di Peter Vischer il Vecchio (1508-19) - Norimberga, chiesa di S. Sebaldo.

a Napoli. Occupa un posto a sé la cappella Trivulzio in S. Nazzaro a Milano, originalmente sistemata come atrio del maggiore edificio (v. BRAMANTINO), capolavoro di essenziale organicità, che non ebbe seguito nell'epoca magniloquente del manierismo e del barocco.

A Michelangelo, per le sue t. nella sacrestia di S. Lorenzo, risale la paternità dello schema che prevarrà nelle costruzioni monumentali del barocco, ricevendo la sua consacrazione ufficiale nella t. di Paolo III in S. Pietro, opera di Guglielmo della Porta. Il tema piramidale riporta il centro compositivo allo squadro dell'arca, abolendo ogni motivo superfluo ed esaltando il rigore plastico delle poche statue allegoriche e del ritratto del defunto, collocato sull'arca. Nessuna nuova invenzione di soggetto (se non forse quella architettonica del mon. Avila in S. Maria in Trastevere a Roma, che rivela la fonte borrominiana) caratterizza il barocco, che si compiace di complicare, talvolta con sapienti risultati scenografici, la già carica iconografia degli schemi sansoviniani (mon. al doge Pesaro di A. Longhena e M. Barthel, 1699, nella chiesa dei Frari a Venezia), o raffaelleschi (cappella di S. Severo con il mausoleo della famiglia di Sangro, a Napoli, iniziata nel 1590 e pervenuta alla forma attuale attraverso ampliamenti e aggiunte del 1610 e 1799), oppure travisa quelli michelangioleschi con l'intrusione di elementi pittoreschi, come la gotica cortina e i complicati panneggi (mon. a Gregorio XV in S. Ignazio a Roma, di Pietro Le Gros e Stefano Monot).

I monumenti più fastosi dei secc. XVII e XVIII sono le t. dei papi in S. Pietro (mon. a Gregorio XIII di C. Rusconi; a Leone XI di A. Algardi; a Urbano VIII e ad Alessandro VII, entrambi di G. L. Bernini; a Clemente X di M. de Rossi, con sculture di E. Ferrata, G. Mazzuoli e L. Morelli; a Innocenzo XI di C. Maratta e S. Monet; ad Alessandro VIII di A. di San Martino, con sculture di F. della Valle; a Benedetto XIV, con sculture di A. Bracci e G. Sibilla), e in altre chiese romane (mon. a Innocenzo X in S. Agnese, di G. B. Maini; a Clemente IX in S. Maria Maggiore, di F. Rainaldi; a Benedetto XIII in S. Maria sopra Minerva, di C. Marchionni e P. Bracci; a Clemente XII nella cappella mausoleo della famiglia Corsini in S. Giovanni in Laterano, architettura di A. Galilei, sculture di G. B. Maini e G. Monaldi, capolavoro dell'arte funeraria italiana nel trapasso dal barocco al neoclassico).

Roma è dunque in questo periodo la città che detiene un primato incontrasto, quanto a numero, qualità e varietà di monumenti funerari. Le massime personalità artistiche ivi operanti concorsero tutte a determinare questo primato; ma l'influenza esercitata da G. L. Bernini – che non si discosta dal grande modello michelangiolesco, ma lo arricchisce, con la policromia dei marmi e con trovate e invenzioni marginali – è certamente più risonante che non sia quella di P. Borromini (mon. Falconieri in S. Giovanni dei Fiorentini a Roma; sistemazione di diverse t. nelle navate laterali di S. Giovanni in Laterano) o di Pietro da Cortona (v.) e di C. Maratta, e farà testo, per i complessi monumentali, fino alla comparsa del Canova. Una delle più fortunate invenzioni berniniane è quella della cappella Cornaro in S. Maria della Vittoria, in cui i membri della famiglia sono rappresentati mentre si affacciano da due balaustre laterali.

Il barocchetto è caratterizzato dalla stravaganza dei motivi ornamentali e dall'impaginazione spesso arbitraria degli stessi schemi rinascimentali e barocchi (mon. a Maria Clementina Sobiesky in S. Pietro; a Maria Flaminia Odelscalchi Chigi in S. Maria del Popolo a Roma). Appaiono angeli volanti che sostengono i ritratti dei titolari alti sull'urna (mon. al card. Imperiali in S. Agostino, di P. Posi, con sculture di P. Bracci); oppure sono le Virtù che compiono lo stesso ufficio (sculture di D. Guidi nel citato mon. Falconieri in S.Giovanni dei Fiorentini); ma la più sostanziale innovazione è la vasta applicazione dei motivi macabri, già introdotti dal Bernini nelle t. di Alessandro VII e di Urbano VIII; realizzati però in una materia così preziosa e squillante di accordi cromatici, da perdere qualsiasi efficacia allegorica.

Nelle t. dei prìncipi di Zagarolo in S. Francesco a Ripa, di G. Mazzuoli, 1713-14, uno scheletro in marmo nero porge i medaglioni dei titolari, bianchi cammei risaltanti sul rosa della raffaellesca piramide di fondo e sui freddi chiazzati diaspri incorniciati da arabeschi in metallo dorato, degli spartiti architettonici e delle arche; nella t. Ghisleni in S. Maria del Popolo un teschio di marmo giallo si mostra nella penombra dietro una cancellata.

L'esempio più stravagante di tale inclinazione del gusto è offerto dal cimitero della chiesa dei Cappuccini a Roma, dove tutta la decorazione è approntata con autentiche ossa umane. Siamo, com'è facile arguire, fuori del terreno dell'arte : ma il complesso singolare fornisce l'indice più perspicuo di una mentalità che avrà molteplici incidenze sulle opere d'arte, sollecitando quella ricerca di effetti clamorosi, di gusto discutibile e sostanzialmente vacui, che genereranno la saturazione del barocco e la rigida reazione neoclassica. Fuori di Roma, specialmente a Napoli e a Venezia, città che vantano fiorenti scuole di pittura, l'arte funeraria è in gara con questa nella ricerca di effetti cromatici (come nella enorme chiara cortina tempestata di arabeschi del mon. al patriarca Francesco Morosini nella chiesa dei Tolentini a Venezia, di F. Parodi), o in un virtuosismo che diviene fine a se stesso (come nelle sculture del Sanmartino, del Corradini e del Queirolo, nella cappella di S. Severo a Napoli). La reazione neoclassica attua, primamente con A. Galilei e successivamente con il Canova, un ritorno all'essenzialità degli impianti architettonici e dei motivi della decorazione plastica, abbandonando totalmente la policromia.

Anche rispettando lo schema michelangiolesco della composizione piramidale, il Canova riesce ad invenzioni personali (mon. a Clemente XIV ai SS. Apostoli e a

papa Clemente XIII in S. Pietro), nel modo di comporre i gruppi in articolate cadenze, ridando dignità di simboli alle statue adiacenti alle arche; mentre i ritratti conservano, nella gesticolazione oratoria e nel simulato raccoglimento interiore, un vigore realistico, non ignaro della lezione berniniana. Per conseguire questi risultati il Canova abbandona definitivamente il motivo della cortina di sfondo e imposta le composizioni a netto squadro di piani direttamente sulle pareti, o li fa aggettare sulla piramide raffaellesca (mon. della regina Cristina, nella chiesa degli Agostiniani a Vienna).

Il neoclassicismo risuscita anche la stele funeraria greca (mon. canoviani agli Stuardi in S. Pietro; a Giovanni Volpato nell'atrio dei SS. Apostoli a Roma), che diviene ben presto lo schema preferito.

Tutta l'arte funeraria del primo '800 procede sulle orme del Canova : ma gli epigoni traducono gli spunti del maestro in rigide cifre, ormai svuotate di ogni vibrazione di sentimento. In nessun momento l'arte monumentale funeraria apparirà così raggelata e vacua nelle sue forme compassate e perentorie, anche quando gli esecutori siano i maestri più accreditati del momento (mon. a Pio VIII di P. Tenerani; a Gregorio XVI di L. Amici : entrambi in S. Pietro). Sulla linea di questo freddo e insignificante accademismo si procederà fino ai giorni nostri (mon. a Pio IX in S. Lorenzo fuori le mura, di C. Cattaneo; a Leone XIII in S. Giovanni in Laterano, di A. Tadolini; a Pio X di P. E. Astorri e F. di Fausto; a Pio XI di P. Canonica : entrambi in S. Pietro).

Le t. dei privati vengono raccolte nei grandi cimiteri suburbani, molti dei quali presentano grandi prospetti scenografici (di V. Vespignani, a Roma, 1862; di C. Maciacchini a Milano, 1866; di C. Partini, a Firenze). Quello stilisticamente più dignitoso è il cimitero di Staglieno (Genova) di C. Barabino (1835).

I monumenti funerari raccolti in questi complessi non sono ancora stati adeguatamente studiati, e a prima vista destano un'impressione di inarticolato disordine, ammassando le più disparate forme d'imitazione incongrua (dal mausoleo di tipo romanico o gotico, ai grandi frontespizi rinascimentali, alle stele neoclassiche, ecc.). Alcuni artisti vi eseguirono tuttavia statue che ottennero grande notorietà (come la *Inconsolabile* nel camposanto di Pisa e il gruppo della *Pietà* in quello di Siena : entrambe del Dupré). Lorenzo Bartolini risuscitò la t. a nicchia in una nobilissima interpretazione nell'interno di S. Croce a Firenze (mon. alla principessa Zamoyska, con il ritratto della defunta distesa sull'arca). - Vedi tavv. XXVII-XXVIII.

(*fot. Alinari*)
TOMBA - Stele per G. Volpato, di A. Canova (1807) - Roma, chiesa di SS. Apostoli.

N. Tommaseo

(*da N. T., Il secondo esilio, Milano 1862, tav. davanti al frontespizio*)
TOMMASEO, NICCOLÒ - Ritratto con firma autografa.

BIBL.: G. Ferrari, *La t. nell'arte ital.*, Milano, s. a.; F. Gregorovius, *Die Grabdenkmäler der Päpste*, Lipsia 1881 (vers. it. ampliata da C. Hülsen, Firenze 1931); C. Ricci, *Monum. sepolcr. di lettori dello Studio bolognese*, Bologna 1888; P. Toesca, *Storia dell'arte ital.*, I, Torino 1927; id., *Il Trecento*, ivi 1950; G. Giovannoni, *Saggi sull'architett. del Rinasc.*, Milano 1935; E. Lavagnino, *Storia dell'arte mediev. ital.*, Torino 1936; A. Wittek, *Hist. of cemetery sculpture*, s. l. 1939; F. Hermanin, *L'arte in Roma dal sec. VIII al XIV*, Roma 1945; A. de Rinaldis, *L'arte in Roma dal '600 al '900*, ivi 1948; V. Golzio, *Il Seicento e il Settecento*, Torino 1950; R. V. Montini, *Il sepolcreto papale del Laterano*, in *Studi Romani*, 1 (1953), pp. 255-70; per i singoli monum. sparsi nelle varie chiese romane v. anche la collana *Le chiese di Roma illustrate*, diretta da C. Galassi Paluzzi, Roma 1923 sgg. (sono descritte 34 chiese). Riccardo Averini

TOMMASEO, NICCOLÒ. - Scrittore e uomo politico, n. a Sebenico il 9 ott. 1802, m. a Firenze il 1° maggio 1874. Compiuti i primi studi nel seminario di Spalato, passò nel 1817 a Padova per gli studi giuridici, vi conobbe il Rosmini, al quale lo legò poi sempre una intima, ma combattuta amicizia, e ampliò la sua cultura con lo studio dei maggiori filosofi e scrittori moderni italiani e stranieri.

Fra il '19 e il '24 soggiornò ora a Padova ora a Rovereto in casa del Rosmini, per brevi periodi a Sebenico e Venezia. Il suo temperamento irrequieto, orgoglioso, scontroso, polemico gli rendeva difficile rimanere a lungo in un posto e nel '24 aspre polemiche letterarie lo spinsero a trasferirsi a Milano, dove conobbe il Manzoni e partecipò alla polemica fra romantici e classicisti (v. ROMANTICISMO), scrivendo in favore delle tesi romantiche l'opuscolo *Il Perticari confutato da Dante* (1825) e vari articoli. Nell'ott. del '27 passò a Firenze per invito di G.

P. Vieusseux, per collaborare all'*Antologia* da questo fondata e diretta. Ivi si legò di amicizia affettuosissima con Gino Capponi e partecipò alla vita politica, aderendo al liberalismo cattolico e stringendo rapporti col Lambruschini, col Lamennais, col Montalembert. Già sospetto alla polizia, quando nel marzo del '33 l'*Antologia* venne soppressa, anche a causa di un suo articolo, partì per la Francia, sperando di pubblicare più facilmente la sua principale opera di argomento politico, *Dell'Italia*, diretta a sostenere che la rinascita della nazione non poteva avvenire per forza d'armi e di congiure, ma per un rinnovamento delle coscienze e della vita religiosa cristiana. L'esilio in Francia (dal '33 al '38, tra Parigi, Marsiglia, Nantes, la Corsica) fu un periodo di povertà materiale e di sofferenze spirituali, contrassegnato anche da uno smarrimento morale, di cui tutta la vita seguente volle essere espiazione. Il T. vi allargò notevolmente le sue conoscenze linguistiche e culturali riuscendo a diventare un eccellente scrittore in francese, e vi compose o pubblicò parecchie delle sue opere più importanti : i libri *Dell'Italia* (Parigi 1835); il vol. di poesie *Confessioni* (ivi 1837); il romanzo storico *Il Duca d'Atene* (Parigi 1837); l'altro romanzo *Fede e bellezza* (pubbl. a Venezia nel '40, ma scritto in Corsica); il commento alla *Divina Commedia* (pure pubbl. a Venezia nel 1837). Ritornato in patria sulla fine del '39, profittando di un'amnistia, dopo breve tempo si recò a Venezia, dove lo colse l'insurrezione del '48. Imprigionato nel genn. insieme con Daniele Manin per i suoi scritti e discorsi patriottici, fu liberato dal popolo, nominato dal governo provvisorio ministro della Pubblica istruzione e inviato in Francia per chiedere aiuti a quel governo. Di sentimenti repubblicani, si dimise dopo il voto per l'annessione di Venezia al Piemonte, ma non abbandonò la lotta per la difesa della città. Caduta Venezia, stette in esilio, a Corfù, dal '49 al '54 e nel '51 vi sposò Diamante Pavello, vedova Artale. Resasi per varie ragioni difficile la sua dimora colà, nel maggio del '54 si trasferì con la famiglia prima a Torino e poi, nel '59, a Firenze, donde più non si mosse, infaticabilmente occupato in lavori letterari, e in particolare nella compilazione del grande *Dizionario della lingua italiana*, malgrado la cecità negli ultimi suoi anni.

Ricco di virtù e di vizi, e più di ingegno, il T. è una delle personalità più complesse dell'Ottocento. Tra le sue note fondamentali è la fede religiosa, vissuta con intensità e intransigenza, anche se talvolta con accenti troppo personali e con sfumature pericolose (dei suoi libri, gli *Studi filosofici* e *Roma e il mondo* furono posti all'Indice, decr. 13 sett., 20 apr. 1842). La sua intransigenza e il suo ardore inducono il T. a giudizi talora unilaterali e ingiusti, sia nel campo morale e politico che in quello letterario. Ma l'abitudine di tutto considerare alla luce della fede, di vivere continuamente in un'atmosfera religiosa comunica a tutti i particolari della sua vita un significato e una profondità che ne fanno gli elementi di una eccezionale esperienza spirituale. Con essa si connette l'abitudine all'indagine introspettiva e una singolare conoscenza della psicologia del peccato, insieme con una originale intuizione della vita universale e dei rapporti fra il mondo fisico e quello morale : intuizione affine a quella dei romantici tedeschi e dei simbolisti. Da questa vita interiore, ricca anche se disarmonica, il pensiero e l'arte del T. traggono novità e intensità di accenti.

Più che compiute costruzioni logiche si trovano nel T., lampi, sprazzi, presentimenti. Notevoli sono soprattutto molte riflessioni di carattere estetico e linguistico, spesso di sapore assai moderno. Nella lingua il T. vede la forma dell'uomo interiore e nella sua storia la storia dello spirito umano. A questi principi è informata tutta la sua attività filologica, che per vastità e complessità, conoscenza della lingua, acume e sensibilità nell'interpretarla non ha pari nel nostro Ottocento (oltre il *Dizionario della lingua italiana*, di grande importanza è il *Dizionario dei sinonimi*). All'attività filologica si collega quella critica che, seppure non sostenuta da un metodo unitario, ha le sue manifestazioni più originali e felici nelle notazioni di carattere stilistico. Sono da ricordare anche i numerosi scritti di ispirazione morale ed educativa, come quelli raccolti in *Dell'educazione* (Lugano 1836).

Come poeta il T. è fra i più originali dell'Ottocento. In molte delle sue rime trasferì le proprie esperienze personali, specialmente amorose, rappresentando di preferenza stati d'animo incerti fra l'amicizia e l'amore, la voluttà e il rimorso, la sensualità e la pietà (cf. *Voluttà e rimorso*, *Una serva*, *La contessa Matilde*), e in modi spesso audacemente realistici. Nel secondo periodo della sua vita prevale l'ispirazione religiosa, per cui la fantasia del poeta spazia per tutto il creato, dall'umile fiore agli astri luminosi, dall'insetto alle creature angeliche, e dappertutto trova corrispondenze e armonie, le quali si fondono nell'armonia suprema che è Dio (cf. *I mondi*, *Gli spiriti*, *Le altezze*, *Pe' morti*, ecc.). Nuova nei temi, ricca di pensieri profondi e di immagini delicate, o grandiose e potenti, la lirica del T. è però spesso frammentaria.

Anche nella prosa, più che narratore e logico, il T. è lirico e artista; il romanzo *Fede e bellezza* ha in gran parte carattere autobiografico, e più che per la costruzione di personaggi e per il movimento del racconto, vale per le parentesi lirico-descrittive, specie per le impressioni di natura, fissate con un linguaggio sensibilissimo, raffinatamente coloristico e musicale. Esso è notevole anche per nuove e delicate analisi psicologiche, mentre dal punto di vista morale, malgrado l'intenzione dell'a. di rappresentare l'espiazione del peccato attraverso la fede e il dolore, l'intonazione generale è piuttosto incerta.

Il T. ha compiuto anche numerose bellissime traduzioni (cf. in particolare quelle dei *Canti popolari illirici e greci* e quelle dei *Salmi* e del *Vangelo*).

Bibl.: opere : non esiste un'ediz. completa criticamente sicura. Per le opere di carattere letterario e filosofico cf. la *Nota bibl.* aggiunta a : M. Puppo, *T.*, Brescia 1950. Per le altre cf. la bibl. di U. Valente in *Arch. stor. per la Dalmazia*, 1939-40 (peraltro spesso lacunosa ed erronea). Oltre quelle citate sono importanti : *Diario intimo* (ed. a cura di R. Ciampini, Torino 1938) e *Memorie poetiche* (ed. con giunte biografiche a cura di G. Salvadori, Firenze 1917). Pagine notevoli anche in *Bellezza e civiltà*, Firenze 1858. Di particolare interesse spirituale e artistico il *Ritratto di A. Rosmini* (ed. a cura di C. Curto, Torino 1929). Importanti e spesso bellissime le lettere : v. specialmente, *Carteggio ined.*, con G. Capponi a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna 1911-23. Non mancano buone antol. moderne. – Studi : per la vita cf. R. Ciampini, *Vita di N. T.*, Firenze 1945. Sul pensiero e sull'arte in generale : F. De Sanctis, *La scuola liberale*, lez. XIV (*Op. complete*, IV, Napoli 1933); P. Prunas, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. T.*, Firenze 1901; M. Lazzari, *L'animo e l'ingegno di N. T.*, Milano-Roma 1911; B. Croce, *N. T.*, in *La letter. della nuova Italia*, I, Bari 1914; M. Apollonio, *Fondazione della cultura ital. moderna*, I, Firenze 1948, cap. VIII. Sull'estetica, la critica, la filosofia : G. A. Borgese, *Stor. della critica romant. in Italia*, Milano 1949 (1ª ed., Napoli 1905), capp. IX e XII; F. Montanari, *L'estetica e la critica di N. T.*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 98 (1931), pp. 1-72; A. Duro, *Linguistica e poetica del T.*, Pisa-Roma 1942; A. Bonfatti, *La dottrina dell'arte in N. T.*, Arona 1950. Sulla poesia : C. De Lollis, *Un pensoso della forma : N. T.*, in *Saggi sulla forma poetica ital. dell'Ottocento*, Bari 1929, pp. 79-89; A. Vesin, *N. T. poeta*, Bologna 1914. Sulla prosa : M. Puppo, *T. prosatore*, Roma 1948. Per indicazioni più particolari, cf. la nota bibl. di M. Puppo citata. Mario Puppo

TOMMASI, Giuseppe Maria, beato. - Cardinale, liturgista, storico e teologo teatino, n. a Licata (Sicilia) il 12 sett. 1649, m. a Roma il 1° genn. 1713.

Primogenito dei duchi di Palma e principi di Lampedusa, rinunciò alla primogenitura in favore del fratello ed entrò fra i Teatini di Palermo, dove professò il 25 marzo 1666. Ordinato sacerdote nel Natale del 1673, visse a Roma, per 40 anni, quasi sempre a S. Silvestro al Quirinale, attendendo allo studio della liturgia romana, della Bibbia, della storia ecclesiastica e dei Padri. Unì alla conoscenza delle lingue classiche lo studio di quelle orientali, araba, etiopica, siro-caldea ed ebraica, appresa dal dotto rabino Mosè da Cave, da lui convertito alla fede cristiana. Per i suoi studi, per le importanti ricerche compiute in archivi e biblioteche e per la pubblicazione delle sue opere (*codices Tommasiani*) egli fu celebrato, anche da protestanti, come uno degli uomini più dotti del suo secolo e resta, ancor oggi, specie nel campo della liturgia romana, un'autorità di primo grado. I suoi sforzi per una riforma liturgica miravano, più che a in-

novare, a restaurare e mantenere l'antico. Disimpegnò varie cariche nelle Congregazioni romane; nel 1712 fu creato cardinale. Fu beatificato nel 1803; festa il 1° genn.

Tra le sue pubblicazioni principali, uscite la più parte sotto lo pseudonimo di Giuseppe Maria Caro, vanno ricordate, in ordine cronologico: *Codices Sacramentorum nongentis annis antiquiores* (1680: sono quattro antichissimi sacramentari dei secc. VII-VIII, e cioè *Missale Gelasianum, Missale Gothicum, Missale Francorum* e *Missale Gallicanum vetus*; questa edizione, prima per data e per importanza, conserva, ancor oggi, tutto il suo valore); *Psalterium iuxta duplicem editionem... Romanam et Gallicanam una cum Canticis et Hymnarium atque Orationale* (1683: con questa edizione il T. ripristinava l'uso degli obeli e asterischi già da mille anni o quasi poco meno che perduto); *Responsorialia et antiphonaria Romanae ecclesiae* (1686, giusta i manoscritti dei secc. IX-XII della Biblioteca Vaticana e del monastero di S. Gallo); *Antiqui libri Missarum Romanae ecclesiae* (1691; cioè l'*Antifonario* di s. Gregorio Magno, detto *Comes*, già emendato da Alcuino, più il Lezionario e i capitoli dei Vangeli; così il T. integrava il *Missale plenarium* della liturgia romana). Importanti, poi, le *Institutiones theologicae antiquorum Patrum* (1709-12), che comprendono una serie di opere dogmatico-morali dei santi Padri disposte secondo un *Indiculus* (1701) o piano di studi con cui il T. volle dare al clero un corso completo di teologia patristica. Egli ha inoltre lasciate altre opere originali e numerosi opuscoli di critica storica e biblica, fra i quali sono di attualità quelli sulla riforma dei libri liturgici della Chiesa romana.

Opere: *Opera omnia*, ed. A. Vezzosi (11 voll., Roma 1747-69). Altri opuscoli editi dal Vezzosi, in *Scrittori dei Chierici Regolari* (II, Roma 1780, pp. 409, 416-27) e da G. Mercati, *Opuscoli inediti del beato card. G. T.* (Roma 1905).

(*fot. Enc. Catt.*)

TOMMASI, GIUSEPPE MARIA, beato - Ritratto premesso alla biografia scritta da D. Bernino, *Vita del card. D. G. Tomasi de' Chierici Regolari*, Roma 1714 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

(*fot. Alinari*)

TOMMASO, APOSTOLO, santo - Incredulità di s. T. Particolare dei mosaici della zona superiore della parete destra nella chiesa di S. Apollinare Nuovo (sec. VI) - Ravenna.

BIBL.: A. F. Vezzosi, *De vita et scriptis ven. viri J. M. card. Thomasii commentarius*, Roma 1769; id., *Scrittori d. Chierici Regolari*, II, pp. 360-432. Studi vari in *Regnum Dei, Collectanea Theatina*, 5 (1949), nn. 19-20, dove si ha la bibl. completa.
Francesco Andreu

TOMMASO, APOSTOLO, santo. - I. VITA. - Uno dei « dodici », caratterizzato dall'epiteto Didimo, che significa « gemello », versione (*In Io.* 11, 16; 20, 24; 21, 2) del nome aramaico T. grecizzato (Θωμᾶς ὁ λεγόμενος Δίδυμος). A torto alcuni lo interpretano come sinonimo di « duplice » di animo.

Gli antichi scrittori hanno fantasticato per cercare di chi T. fosse gemello. Alcuni (*Chronicon Paschale*, 9: PG 92, 1076) lo dicono gemello di una certa Lidia o Lisia; altri di un certo Eliezer (*Hom. Clem.*, 2, 1: PG 2, 77). Gli apocrifi *Atti di T.* (v. appresso), la *Storia di Abgar* (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, I, 6: PG 20, 126) e la *Dottrina degli Apostoli* lo chiamano Giuda-T.

Nei cataloghi degli Apostoli dei Sinottici (*Mt.* 10, 3; *Mc.* 3, 18; *Lc.* 6, 15) e di *Act.* 1, 13 ricorre solo il nome di T. Il IV Vangelo riferisce di lui alcuni episodi. Uno ne mostra il coraggio: « Andiamo anche noi e moriamo con lui » disse T. quando si trattava di andare a Bethania, dove Gesù era cercato a morte (*Io.* 11, 16). Un altro ne mostra il carattere ragionatore: « Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via? », chiese a Gesù nell'ultima Cena (*ibid.* 15, 14). Notissimo è il suo scetticismo di fronte alle affermazioni degli altri apostoli, che avevano visto Gesù Risorto (*ibid.* 20, 24-25), riparato con la sua protesta di fede nella realtà umana e divina del Risorto, pronunciata otto giorni dopo: « Signore mio e Dio mio! ». Gesù gli replicò: « Perché m'hai visto hai creduto: beati quelli che non han visto, eppure hanno creduto » (*ibid.* 20, 26-29). *Io.* 21, 2 elenca T. tra i cinque che parteciparono alla seconda pesca miracolosa. Onde risulta che anche T. era pescatore.

Notizie incerte si hanno dalla tradizione sul suo campo di apostolato. Una corrente, relativamente concorde, gli assegna le regioni orientali tra la Siria, la Persia e l'India. Il Breviario romano lo ricorda al 21 dic. come martire a Calamina in India. Le Chiese greca e sira lo festeggiano il 6 ott., quella melkita al 3 luglio, anniversario della traslazione delle sue reliquie a Edessa. I cristiani di rito malabarico si vantano di essere stati evangelizzati da T. apostolo, cosa da parecchi ancora discussa.

BIBL.: F. Vigouroux, *Thomas*, in DB, V, coll. 2197-99; K. Staab, *Thomas*, in LThK, X, coll. 109-11; O. Ophan, *Gli Apostoli*, trad. it., Torino 1950, pp. 173-83. Notizie dagli apocrifi su T. in E. Hennecke, *Neutestam. Apokryphen*, 2ª ed., Tubinga 1924, p. 122.
Pietro De Ambroggi

II. ARCHEOLOGIA CRISTIANA. - Una delle scene più antiche dell'incredulità di s. T. è data dal sarcofago di s. Celso a Milano, in cui al Signore risorto l'Apostolo mette il dito sul costato (R. Garrucci, *Storia dell'arte crist.*, II, Prato 1876-81, tav. 315, 5). Sempre in Milano si conserva nel Duomo un dittico eburneo in cui è rappresentato l'apostolo T. nello stesso atteggiamento (Venturi, I, p. 426, fig. 390). A Londra, in un avorio del British Museum, il Signore nimbato, eretto su un suggesto, è circondato da quattro discepoli: il primo alla sua sinistra è T. che

(fot. Alinari)
TOMMASO, APOSTOLO, santo - Incredulità di s. T. Statua di A. del Verrocchio (1464-83). Il tabernacolo è di Donatello - Firenze, Orsanmichele.

stende il braccio per toccare il costato del Redentore (O. M. Dalton, *Catalogue of early christian antiquities*, Londra 1901, tav. 6 d.). Nello stesso museo è un'ampolla plumbea, trovata in Egitto, ma di probabile provenienza dalla Palestina, in cui il Signore è rappresentato eretto, nimbato in atto di prendere il braccio dell'apostolo T. per fargli toccare la piaga del costato; intorno è scritto ὁ κύριός μου καὶ ὁ ϑεός μου, cioè le parole « Mio Signore e mio Dio » rivolte dall'Apostolo al Signore (*Io.* 20, 29). La scena dell'incredulità di s. T. chiude il ciclo delle rappresentazioni musive tolte dal Nuovo Testamento nella basilica di S. Martino *in caelo aureo*, oggi S. Apollinare nuovo in Ravenna (sec. VI). Pure in Ravenna A. Muratori propose di riconoscere la scena dell'incredulità in un bassorilievo marmoreo (*La più antica rappresentazione dell'incredulità di s. T.*, in *Nuovo bull. di arch. crist*, 17 [1911], pp. 40-58). Enrico Josi

III. ARTE. – S. T. apostolo veniva raffigurato nel medioevo con una squadra (*regula*), che inizialmente è da considerarsi come suo attributo iconografico usuale. Lo presentano così pitture del Duecento e del Trecento e diverse sculture anche oltremontane, tra le quali la più notevole sembra quella della Cattedrale di Bamberga (sec. XIII).

L'arte della Rinascita italiana usava raffigurare s. T. anzitutto nella scena della sua incredulità, presentandolo in atto di mettere il dito nella piaga del costato di Nostro Signore. Il magnifico bronzo di Andrea del Verrocchio, eseguito tra il 1464 e il 1483 per adornare il tabernacolo della mercanzia in Orsanmichele a Firenze, è una delle prime raffigurazioni di questo genere. La pala di Cima da Conegliano, conservata nell'Accademia di Venezia, mostra la scena dell'incredulità di s. T., alla quale assiste s. Magno.

Secondo la testimonianza dello storiografo G. P. Bellori, una *Incredulità di s. T.* è stata dipinta intorno al 1595 da Michelangelo da Caravaggio; l'originale di essa è andato smarrito; la si conosce tuttavia attraverso copie seicentesche di cui una si conserva al Museo di Berlino ed un'altra agli Uffizi di Firenze. Il soggetto stesso venne spesso ripetuto dai pittori caravaggeschi, sia italiani, ad es., dal veronese Marcantonio Bassetti (Verona, Museo di Castelvecchio), sia olandesi e fiamminghi, ad es., P. W. Crabeth (Museo di Amsterdam). Una bella tela del Guercino, della Pinacoteca Vaticana, raffigura pure questo soggetto sacro.

Per l'arte del primo Settecento, è notevole la statua di s. T. apostolo scolpita in marmo da Pietro Legros, per la navata maggiore della basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma; vi si vede il Santo che mostra il suo dito, particolare che allude alla scena della sua incredulità.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 555-58. Witold Wehr

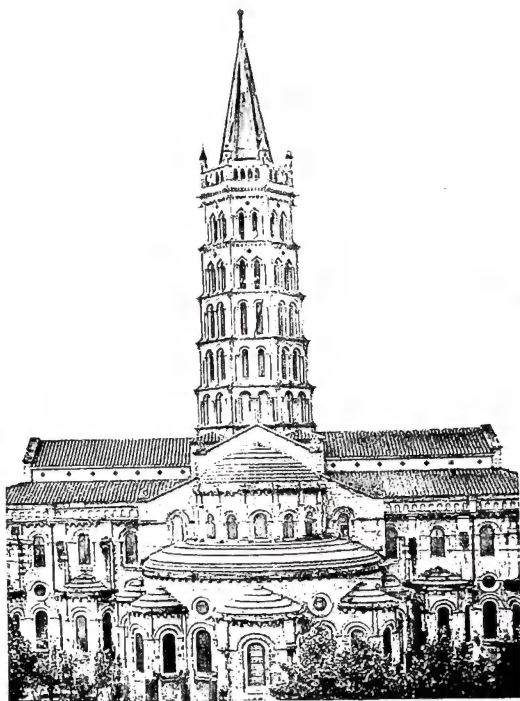
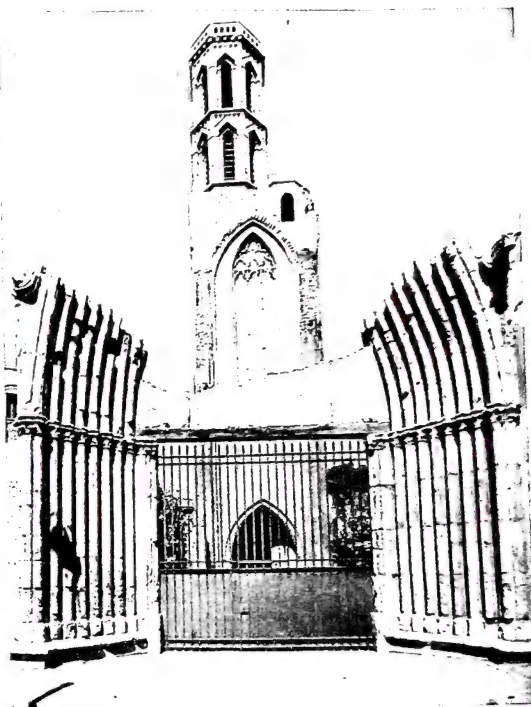
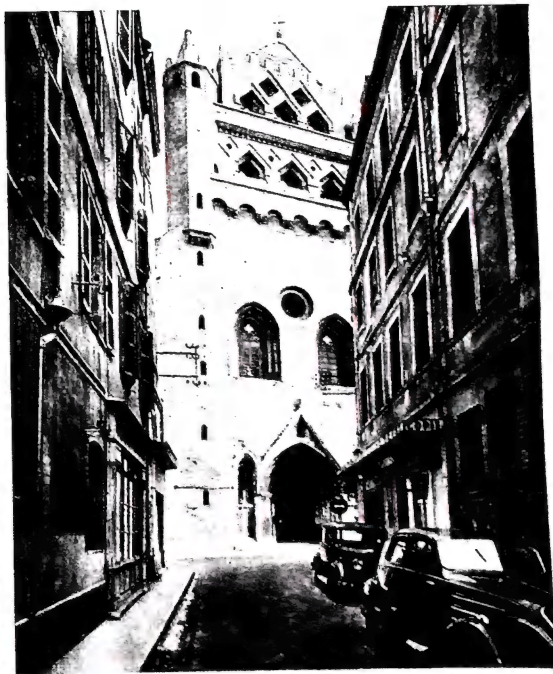
IV. LIBRI APOCRIFI. – 1. *Apocalisse di T.* – Apocrifo, condannato dal decreto di Gelasio (v.) con il titolo di *Revelatio quae appellatur Thomae Apostoli*.

Nel 1907 F. Wilhelm ha creduto di ritrovarne il testo in un'*Epistola domini nostri Iesu Christi ad Thomam discipulum suum*, nella quale si descrivono i disastri fisici e morali degli ultimi sette giorni che precederanno la catastrofe cosmica. Il testo, assai tardivo, è databile, secondo E. Amann (in DBs, I, col. 529), ai tempi merovingi. Nel 1911 P. Bihlmeyer ne ritrovò una recensione meglio conservata, più antica, che sembra già stata in uso presso i priscillianisti, edita in *Revue bénédictine*, 28 (1911), pp. 270-82. Una ricostruzione critica tradotta in inglese è pubblicata da M. R. James, *The apocryphal New Testament*, Oxford 1924, pp. 555-62.

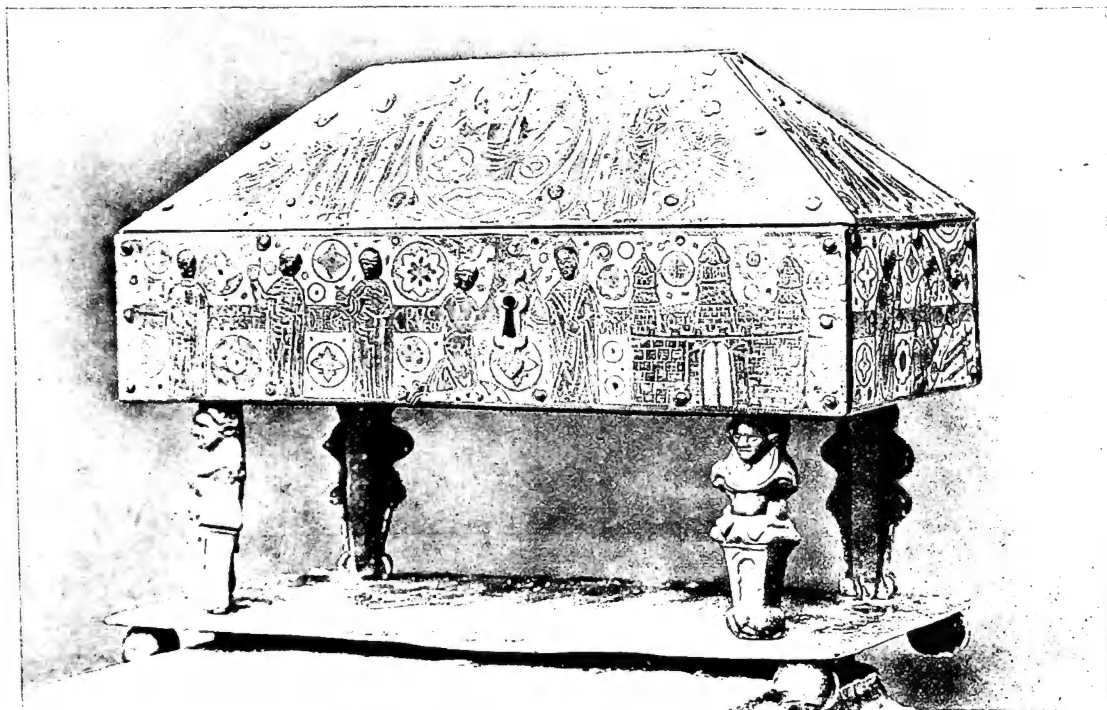
2. *Atti di T.* – Libro apocrifo, ritenuto encratita da s. Epifanio (PG 41, 852), manicheo da s. Agostino (PL 42, 452.758), priscillianista da Turribio (PL 44, 694). Gli *Atti di T.* sono giunti a noi in molti manoscritti con rifacimenti cattolici, in due recensioni principali: una in greco, l'altra in siriaco; questa sembra la lingua originale. I rifacimenti etiopici sono d'importanza minore.

Nella recensione greca il testo è diviso in 13 parti (più una riguardante il martirio di T.). Eccone l'argomento: gli Apostoli a Gerusalemme si dividono il campo di lavoro. A Giuda-T., detto anche Didimo, tocca l'India. Non vuole recarvisi. Gesù, apparsogli, gli ripete l'ordine e lo vende schiavo a un mercante inviato da un re dell'India, chiamato Gundafor, che cercava un bravo architetto che gli costruisse uno spendido palazzo. A un certo punto del viaggio, T. assiste alle nozze della figlia del Re e recita un inno all'unione mistica dell'anima con la sapienza eterna. Frattanto Gesù, nelle vesti di T., persuade gli sposi a mantenere la perfetta continenza nel matrimonio. Più tardi, presentato al Re come un architetto, T., incaricato di costruire un palazzo, distribuisce alle vedove ed ai poveri i fondi ricevuti a questo scopo. Il Re, furente, è poi calmato da un sogno che gli mostra il palazzo costruito dalle anime convertite da T., ed egli stesso si fa battezzare. T. compie diversi miracoli. Tra l'altro, libera dal demonio la figlia del re Misdai e raccomanda a tutte le donne la continenza perfetta nel matrimonio. Imprigionato per questo motivo, T. evade miracolosamente, ma poi, ancora miracolosamente, rientra in carcere, e finisce ucciso a colpi di lancia. Il suo corpo continua ad operare miracoli.

Le tracce di gnosticismo si trovano specialmente nelle parti poetiche; è difficile tuttavia determinare a quale sistema gnostico appartengano. Se si escludono le parti poetiche, che, secondo alcuni, potrebbero essere interpolate, il racconto leggendario risulterebbe sostanzialmente ortodosso e potrebbe contenere qualche traccia di tradizione attendibile. Alcuni pensano che il libro sia sorto in Siria per opera di Bardesane. Tra i rifacimenti latini, senza la parti poetiche, e quindi sostanzialmente ortodossi, si nota quello attribuito a s. Gregorio di Tours: *De miraculis b. Thomae Apostoli*. Vi è pure una *Passio s. Thomae Apostoli* del sec. VI. Il rifacimento etiopico, derivato da un rifacimento copto, si concede molte libertà.

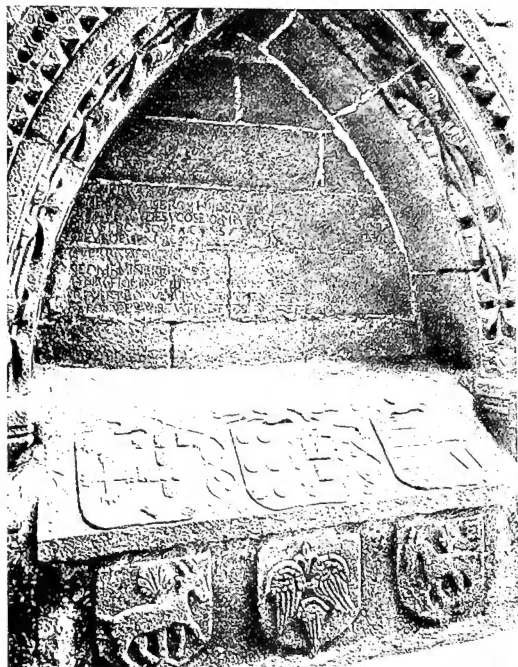
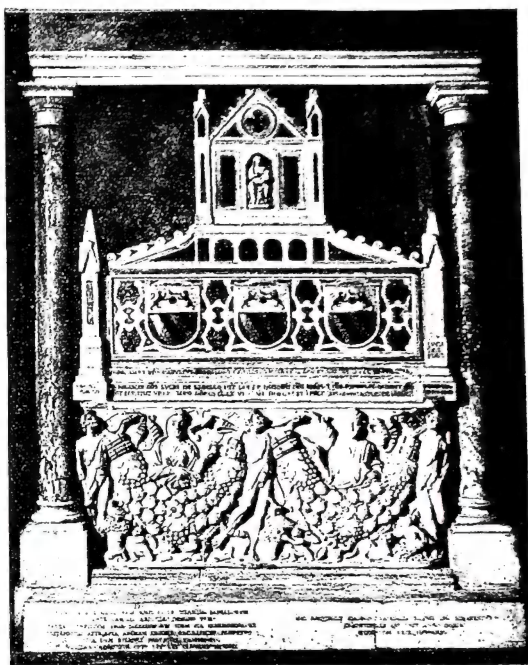
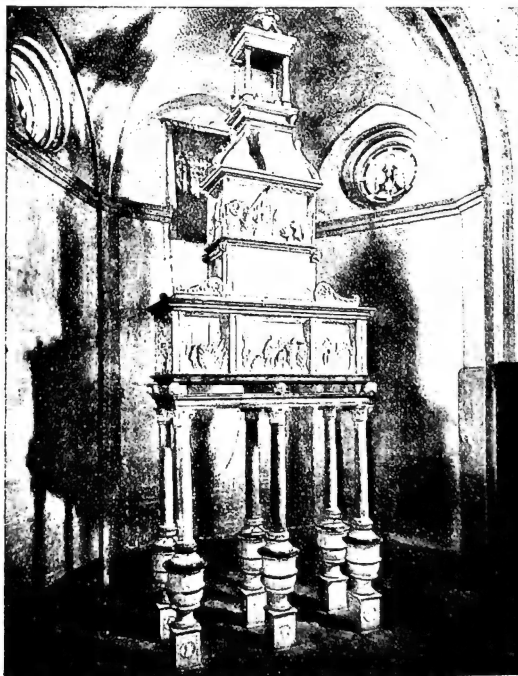
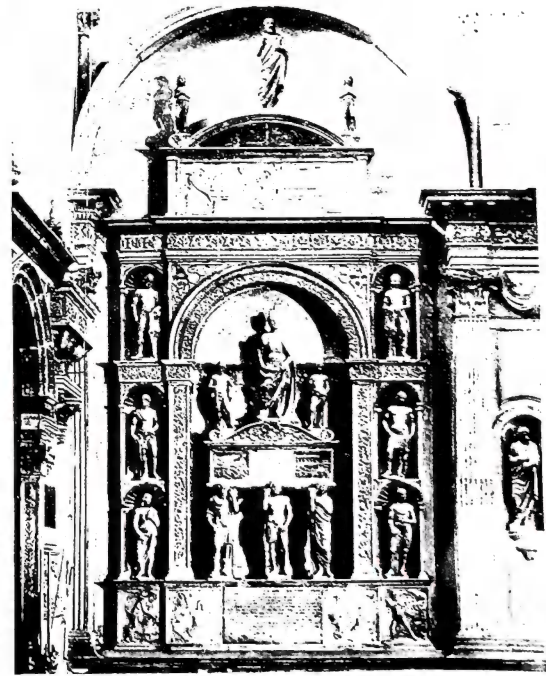
BIBL.: R. A. Lipsius, *Neutestamentl. Apokryphen und Apostellegenden*, I, Brunswick 1883, pp. 240-77; M. Bonnet, *Supplementum codicis apocryphi: Acta Thomae*, Lipsia 1883; W. Bauer, in E. Hennecke, *Neutestam. Apokryphen*, 2ª ed., Tubinga 1924, pp. 256-89; E. Amann, *Apocryphes du Nouveau Testament*, in DBs, I, coll. 501-504. Pietro De Ambroggi

(fot. Labouche)

(fot. Labouche)

(fot. Labouche)

(fot. Labouche)

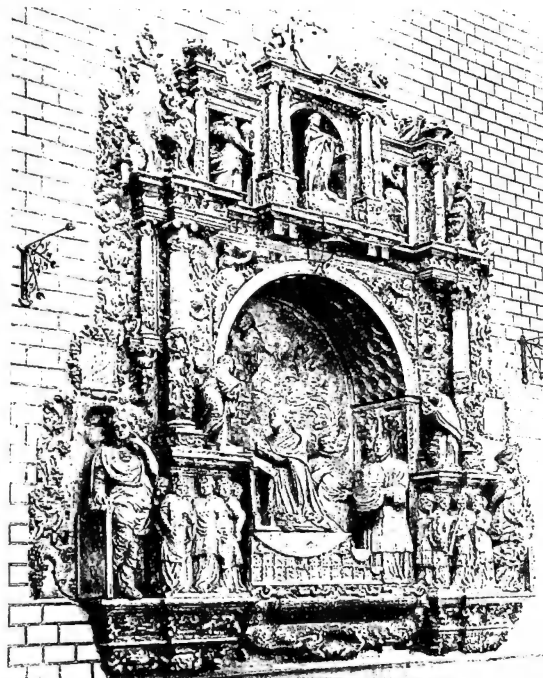
In alto a sinistra: ABSIDE E CAMPANILE di St-Sernin (sec. XII) con restauri eseguiti nel 1885 da Viollet-le-Duc - Tolosa. *In alto a destra:* CAMPANILE E PORTICO della chiesa dei Cordeliers (sec. XIV), distrutta da un incendio nel 1870 - Tolosa. *In basso a sinistra:* INTERNO DI ST-SERNIN (sec. XI-XII) con l'esposizione delle reliquie - Tolosa. *In basso a destra:* ESTERNO DELLA CHIESA di Notre-Dame du Taur (sec. XV).

(fot. Service commercial monuments historiques)

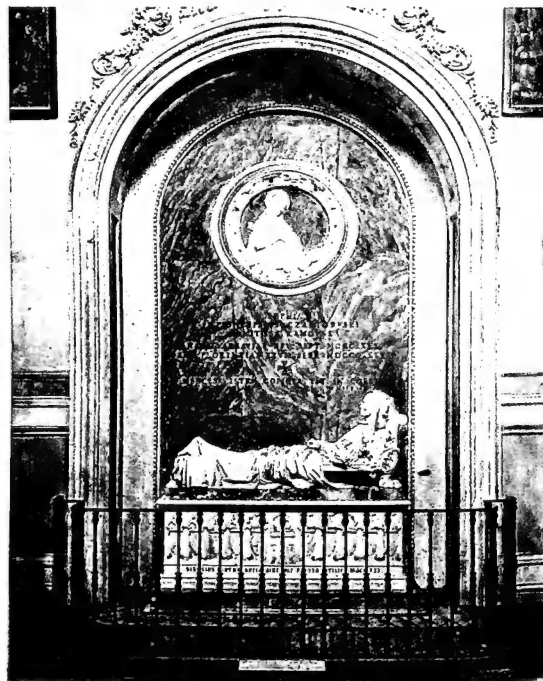
(fot. Service commercial monuments historiques)

(fot. Service commercial monuments historiques)

In alto a sinistra: RELIQUIARIO DELLA S. CROCE ornato di smalti limosini (sec. XIII) - Tolosa, Tesoro di St-Sernin. *In alto a destra:* STRAGE DEGLI INNOCENTI (sec. XII). Capitello di St-Sernin - Tolosa. *In basso:* URNA RELIQUIARIO DI S. PAPULO (sec. XVI) - Tolosa, Tesoro di St-Sernin.

(*fot. Mas*)

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

In alto a sinistra: TOMBA ORNATA DI STEMMI, nel chiostro (sec. XIV) della chiesa di S. Domingo - Tuy. *In alto a destra:* TOMBA DI LUCA SAVELLI, con decorazione cosmatesca (sec. XIII) sovrapposta ad un sarcofago romano - Roma, chiesa di S. Maria in Aracœli. *In basso a sinistra:* ARCA DI S. LANFRANCO, opera di G. A. Amadeo (1490-98) - Pavia, chiesa di S. Lanfranco. *In basso a destra:* MONUMENTO FUNEBRE al doge Pietro Mocenigo, opera di Pietro Lombardo (1485) - Venezia, chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

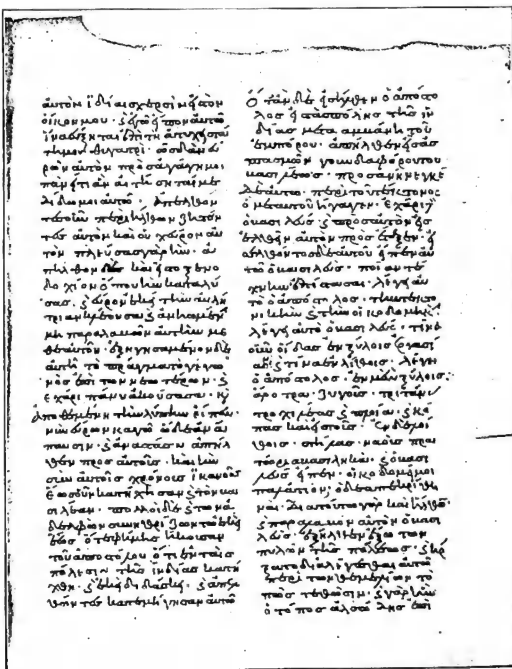
(*fot. Alinari*)

(*fot. Patronato nacional de turismo*)

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

In alto a sinistra: MONUMENTO A DIEGO E GEROLAMO AVILA (scuola del Borromini, 1680) - Roma, chiesa di S. Maria in Trastevere. *In alto a destra:* SEPOLCRO IN ALABASTRO di don Gutiérrez Vargas y Carvajal, vescovo di Plasencia (m. il 27 apr. 1559), opera di Francesco Giralte - Madrid, cappella del vescovo. *In basso a sinistra:* MONUMENTO A STEFANO PALLAVICINO, principe di Gallicano e al card. Lazzaro Pallavicini, di G. Mazzuoli (1714) - Roma, chiesa di S. Francesco a Ripa. *In basso a destra:* MONUMENTO FUNEBRE alla contessa Sofia Zamoyska, di L. Bartolini (1837) - Firenze, chiesa di S. Croce.

3. *Vangelo di T.* – La più antica menzione di un Vangelo attribuito all'apostolo T. si trova in Origene (*Hom. in Lucam*, 1, 1 : CB, IX, p. 5; cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 25, 6 : CB, II, 1, p. 252), ed in Ippolito (*Philosophumena*, V, 7, 20 : CB, III, p. 83), che ne cita un breve versetto ed afferma che l'opera era diffusa fra gli eretici naasseni.

S. Ireneo (*Adv. haer.*, I, 20, 1: PG 7, 653) sembra supporne l'uso da parte dei marcosiani; mentre s. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* IV, 36 : PG 33, 500) dichiara, insieme al decreto pseudo-gelasiano, che l'opera era di origine manichea. Da simili affermazioni è lecito concludere l'esistenza nel sec. II di un *Vangelo di T.* di origine gnostica. Di esso si ha con sicurezza solo il detto riportato da Ippolito : « Chi mi cerca mi troverà tra i fanciulli da 7 anni in su; lì infatti nascosto nel 14° eone diverrò manifesto ». Ciò che rimane del *Vangelo di T.* è con molta probabilità un rifacimento cattolico, che tuttavia conserva tracce evidenti di gnosticismo, nell'apocrifo intitolato in greco *Racconti sull'infanzia del Signore di T. filosofo israelita*, in latino *Tractatus de pueritia Iesu secundum Thomam*. La sua diffusione è documentata dalle numerose versioni (siriaca, latina, araba, slava). In greco esistono due recensioni : quella lunga, pubblicata la prima volta su un cod. di Bologna da G. L. Mingarelli nel 1764, è di 19 capp. e narra la vita di Gesù dai 5 ai 12 anni; quella breve (capp. 13), desunta da un codice sinaitico, si limita agli anni 5-9. L'ignoto autore non era né filosofo né israelita; la sua conoscenza dei costumi giudaici è molto limitata, mentre mostra un concetto meschino della religione. Il racconto è una sequela di miracoli inutili di un Gesù Bambino, vendicativo e capriccioso. È stata ventilata anche l'ipotesi che il substrato sia di origine pagana, e precisamente indiana (cf. A. Mayer, *Kindheitserzählung des Thomas*, in Ed. Hennecke, *Neutestamentliche Apokryphen*, 2ª ed., Tubinga 1924, p. 94 sgg.).

BIBL.: L. Conrady, *Das Thomasevangelium. Ein wissenschaftl. Versuch*, in *Theol. Studien und Kritiken*, 76 (1903), pp. 377-459. Per il testo, con notizie introduttive, cf. C. Tischendorf, *Evang. apocrypha*, 2ª ed., Lipsia 1876, pp. 140-80; G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi*, I, Firenze 1948, pp. 110-51. Angelo Penna

(*prop. Enc. Catt.*)
TOMMASO APOSTOLO, santo - *Acta Thomae*, 16-18 (T. in India) : ed. M. Bonnet, Lipsia 1903, pp. 122-26 - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. greco 1608, fol. 4 (inizio sec. XI).

(*fot. Enc. Catt.*)
TOMMASO CANTIMPRÉ - *Incipit* del *De rerum naturis* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 822, f. 23ʳ (sec. XIV).

TOMMASO CANTIMPRÉ (VAN BELLINGHEN, BRABANTINO). - Erudito domenicano, agiografo e naturalista, n. nel 1201 a Sint Pieters-Leeuw presso Bruxelles, m. ca. il 1270-72 a Lovanio.

Entrò nel 1217 tra i Canonici Regolari di Cantimpré presso Cambrai, onde il soprannome abituale. Nel 1230 si fece domenicano, studiò (1233-37) a Colonia sotto s. Alberto Magno e poi (1237-40) a Parigi; fu sottopriore a Lovanio nel 1246. Nello studio T. rappresenta il biforcamento di un naturalista, che poi si chiude al movimento albertino-tomistico espresso nella *ratio studiorum* domenicana del 1259 e rimane spiritualistico.

Si dedicò anche alla direzione delle anime. Nell'agiografia è credulo, poiché mira solo all'edificazione. Scrisse le vite della b. Cristina « mirabilis » o belgica (m. nel 1224) di s. Trond (ed. *Acta SS. Iulii*, V, Parigi 1868, pp. 650-60), di s. Ludgarde d'Aquiria (Aywières) O. Cist. (1246) cui servì da direttore (*ibid.*, *Iun.*, V, ivi 1867, pp. 189-210), dell'abate Giovanni di Cantimpré, della b. Margareta d'Ypres (m. nel 1237) terziaria domenicana (ed. in H. Choquet, *Sancti belgi O. P.*, Douai 1618, pp. 144-200, ed. G. Meerssmann, in *Arch. Fratr. Praedic.*, 18 [1948], pp. 106-30) e il supplemento alla vita della b. Maria d'Oignies (m. nel 1213) (ed. *Acta SS. Iunii*, V, Parigi 1867, pp. 573-81). Il famoso *Bonum universale de apibus* (*Liber de apibus*), terminato nel 1263, opera d'edificazione che sotto l'immagine delle api delinea la vita esemplare cristiana e regolare, contiene molte notizie di storia contemporanea, ad es., sull'origine delle beghine, su s. Alberto Magno, s. Tommaso d'Aquino, sempre però da controllarsi; fu stampato a Strasburgo nel 1472, in ottima edizione a Douai nel 1597, l'ultima volta all'Aia nel 1902. Il *De rerum naturis* o *Liber de natura rerum*, enciclopedia di scienze naturali, conservata

in numerosi manoscritti, attribuita spesso a s. Alberto Magno, fu fonte di materia per Vincenzo di Beauvais, s. Alberto Magno (*De mineralibus, De animalibus*), Bartolomeo Anglico, Corrado di Megenberg ed altri; ebbe in Giacomo Van Maerlant (*Der Naturen bloeme*) un versificatore.

BIBL.: Quétif-Echard, I, Parigi 1719, p. 251; L. Thorndike, *A History of magic and experimental science during the first thirteen centuries of our era*, II, Nuova York 1923, pp. 372-98; G. Meersseman, *Introd. in opera omnia b. Alberti M.*, Bruges [1931], p. 144; G. Sarton, *Introd. to the history of science*, II, Baltimore 1931, pp. 592-94; St. Axters, *Bijdragen tot een bibliogr. van de nederl. dominikaansche vroomheid*, s. n. t., pp. 13-22; id., *Geschiedenis van de vroomheid in de Nederlanden*, Anversa 1950, pp. 333-335, 450-52. Angelo Walz

TOMMASO di CAPUA. - Originario di Capua, fu nominato arcivescovo di Napoli (1215) e cardinale con il titolo di S. Sabina (1216: Eubel, I, pp. 4, 359). M. ad Agnani il 22 ag. 1243.

Cancelliere della Curia sotto Innocenzo III, fu poi, probabilmente, penitenziere maggiore. Gregorio IX gli affidò diverse legazioni, anche presso l'imperatore Federico II. Lasciò alcuni inni, antifone e sequenze in onore di s. Francesco e della Vergine. La sua esperienza di ottimo redattore curiale la trasmise nell'*Ars dictandi* (ed. E. Heller, in *Sitzungsb. der Heidelb. Ak.*, 19 [1928-29], fasc. 4) e nel prezioso formulario, ancora inedito, conosciuto con il titolo *Summa dictaminis*.

BIBL.: Salimbene, *Chronica...*, in MGH, *Script.*, XXXII, pp. 184, 383-84; E. Göller, *Die päpstl. pönitentiarie...*, I, Roma 1907, pp. 20-23, 86; G. M. Dreves - Cl. Blume, *Ein Jahrtausend lat. Hymnendicht.*, I, Lipsia 1909, pp. 319-22; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschl. und Ital.*, I, Lipsia 1912, p. 248; II, ivi 1915, p. 264. Clemente Schmitt

TOMMASO da CELANO. - Frate minore, n. a Celano ca. il 1190, m. intorno al 1260 in S. Giovanni in Val de' Varri.

Forse era già letterato, « clericus », quando prese l'abito alla Porziuncola dalle mani di s. Francesco d'Assisi, ca. il 1215; nel 1222 andò volontario nella missione di Germania e l'anno seguente era vicario del ministro provinciale. È incerto se assistesse alle ultime ore del Santo; ne presenziò la solenne canonizzazione (16 luglio 1228) da lui narrata con vividi tocchi. Nel 1230 era in Assisi, dove si recò ripetutamente anche in seguito, per la preparazione della sue celebri biografie. *La Vita beati Francisci* (detta *Vita Prima* oppure *Legenda Gregorii*, perché commessagli da Gregorio IX) fu composta prima del 25 apr. 1229; nel 1230 ne fece un'epitome: *Legenda ad usum chori*. Tra il 1245 e la metà del 1247 ridusse in unità biografica dedicandolo al min. gen. fra' Crescenzio da Jesi, il materiale presentato dai « tre compagni » (Leone, Angelo e Rufino); nacque così il *Memoriale in desiderio animae de gestis et verbis sanctissimi patris nostri Francisci*, o *Vita secunda*, che integra, più che non corregga, la *Prima*. Dopo reiterati inviti del nuovo min. gen., fra' Giovanni da Parma, raccolse i miracoli dell'Assisiate in un'operetta a se stante, il *Tractatus de miraculis*, redatta tra il 1250 ed il 1253. Coevo, o di poco anteriore, può considerarsi il *Dies irae*, della cui paternità celaniana si torna a non dubitare; permane qualche incertezza intorno a qualche inno in onore di s. Francesco. Alla triplice biografia del Padre si aggiunse la celebrazione della prima discepola, ossia la *Legenda s. Clarae Virginis*, di poco posteriore alla canonizzazione (1255).

La due *Legendae* di s. Francesco di T., con lo *Speculum perfectionis* e le varie presunte redazioni della *Legenda trium sociorum*, sono state al centro della dibattuta e complessa questione delle fonti (v. QUESTIONE FRANCESCANA). Ormai gli studiosi, generalmente, hanno rivalutato la sua onestà di storico e riconosciuti i suoi pregi di scrittore. Delle opere di T. si valse ampiamente s. Bonaventura per la sua *Legenda maior*.

BIBL.: G. Tamassia, *S. Francesco d'A. e la sua leggenda*, Padova 1905; E. D'Alençon, *S. Francisci vita et miracula*, Roma 1906; V. Facchinetti, *T. da Celano*, Quaracchi 1918; *Vita prima... Vita secunda... Tractatus de miraculis*, in *Anal. Franc.*, ivi 1941; F. Casolini, *Vita prima e seconda di s. Francesco e Trattato dei miracoli*, Assisi 1952 (con bibl.); P. Bontempi, *T. da C.*, Roma 1952. Fausta Casolini

TOMMASO da CORI, beato. - Francescano, al secolo Francesco Antonio Placidi, n. a Cori il 4 giugno 1655, m. a Bellegra l'11 genn. 1729.

Vestì l'abito religioso il 7 febbr. 1677 presso Orvieto, col nome di T. Composti gli studi filosofici e teologici nel convento di S. Maria del Paradiso in Viterbo e ordinato sacerdote nel 1683, il 19 luglio di quell'anno ottenne la patente di predicatore. Sul finire del 1683 i superiori lo inviarono ad Orvieto quale vice maestro dei novizi, nel 1684 sta nel convento di S. Francesco presso Bellegra, istituito l'anno prima ritiro per la provincia romana. Da quell'anno il nome e l'opera di T. sono legati a quel ritiro, dove i religiosi, secondo il pensiero di T., dovevano « esercitarsi maggiormente nelle vie dello spirito per la salute delle anime loro e del prossimo ». T. scrisse gli statuti del ritiro adatti a procurare la religiosa perfezione dei singoli e a promuovere l'apostolato in mezzo al popolo, che nel Capitolo generale dell'Ordine, tenuto a Murcia in Spagna, nella Pentecoste 1756, furono imposti a tutti i ritiri. Il ritiro di Bellegra attirò religiosi da diverse province, così che nel 1703, nella stessa provincia romana si dovette fondare un secondo ritiro a Palombara Sabina, ma poi se ne fondarono in tutta l'Italia, particolarmente per opera del suo discepolo s. Teofilo da Corte (v.). T. esercitò largamente il ministero sacerdotale percorrendo i paesi del Sublacense, del Tiburtino e del Prenestino, particolarmente con la sacra predicazione e con l'ascoltare le confessioni dei fedeli. Sebbene di salute malferma, praticò una penitenza continua, resa più viva dalla più rigida povertà. Il 3 sett. 1786 Pio VI lo dichiarò beato e nel 1827 il Comune di Roma lo annoverò tra i suoi patroni celesti. Festa l'11 genn.

BIBL.: opere: *Le ordinationi fatte dal rev.do p. Provinc. e dalli padri del Rev.mo Definitorio della prov. rom., per li conventi di Civitella e Palombara, della med. prov.*, cioè gli statuti per i ritiri sopra ricordati, sono conservati nel manoscritto originale (senza segnatura) dell'Archivio conventuale di Bellegra, con un certo numero di lettere familiari di T. Prediche e panegirici si conservano nell'Archivio della Postulazione generale dell'Ordine e nella Biblioteca nazionale di Roma (fondo vario [Minori], segnat. 302 [3791]); pur manoscritta la *Raccolta di discorsi sacri volgari in varie festività*. Letteratura: *Positio supra virtut.*, Roma 1771; p. Amedeo da Torino pubblicò: *Compendio della vita del ven. servo di Dio p. T. da C.*, ivi 1760; Luca da Roma, *Compendio della vita del b. T. da C.*, ivi 1786; L. Pasquali, *Il b. T. da C. francescano*, ivi 1886; U. Boncompagni, *L'apostolo del Sublacense*, ivi 1925. Benedetto Pesci

TOMMASO, abate di FARFA, santo. - La tradizione storica e leggendaria del monastero di Farfa (v.) ricorda con molta venerazione T. di Moriana, monaco di origine franca.

Egli sarebbe vissuto per tre anni a Gerusalemme e per tre anni ad Efeso e al ritorno dal suo pellegrinaggio, illuminato da una visione avrebbe ricostruito nel 680 il monastero di Farfa, distrutto dai Longobardi, con l'appoggio dei duchi di Spoleto ormai cattolici (in particolare di Faroaldo II) e dei papi, specialmente di Giovanni VII. La fondazione di un monastero in una posizione chiave tra l'antico Ducato romano e il Ducato spoletino, dove già prima si era stanziata una fara (Fara Sabina), rivestiva particolare importanza politica e religiosa che il rapido sviluppo del monastero conferma. La tradizione riconnette a T. di Moriana anche la fondazione del monastero di S. Vincenzo al Volturno. Studi recenti prospettano l'ipotesi che T. fosse originario non della Moriana franca, ma della Mauriana che era un quartiere di Costantinopoli, e che facesse parte di quella schiera di missionari di origine orientale (adombrata nella tradizione del suo pellegrinaggio e del suo soggiorno in Oriente) di cui la S. Sede si serviva in quel tempo per evangelizzare i Longobardi ariani. A questa stessa cerchia avrebbe appartenuto anche il vescovo Lorenzo, di cui è esplicitamente ricordata l'origine siriaca, che avrebbe fondato il monastero assai più tardi di quanto la tradizione pretenda.

BIBL.: per la bibl. generale v. FARFA. Per l'origine orientale di Lorenzo e di T., v. G. P. Boghetti, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948, p. 301; cf. anche *Acta SS. Septembris.*, III, Parigi 1865, pp. 599-610; I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, pp. 20-29, 392 sgg., 421. Felice da Mareto

TOMMASO di Gesù (de Andrada). - Mistico agostiniano, n. a Lisbona dalla famiglia Alvarez de Andrada ca. il 1530, m. nel Marocco il 17 apr. 1582; emise i voti nel patrio convento nel 1548, studiò nell'Università di Coimbra e si distinse, tra i discepoli del Montoya (v.), per spirito di penitenza e orazione.

Cappellano nell'infausta spedizione africana del re Sebastiano, restò ferito e prigioniero nella sconfitta di Alcazar Quivir (4 ag. 1578). Destinò ad altri il riscatto ricevuto dalla contessa di Linhares, sua sorella; rimase tra i compagni di sventura per conservare nella fede i prigionieri e convertire coloro che avevano apostatato. Scrisse nella prigionia diversi opuscoli catechistici e *Os trabalhos de Jesus* (parte 1ª, Lisbona 1602; parte 2ª, ivi 1609), patetiche contemplazioni sui « patimenti di Gesù » basate su un diligente studio esegetico, senza sussidio di libri, della Passione nei Vangeli. Questo testo di lingua e capolavoro della mistica portoghese fu tradotto più volte in spagnolo (Madrid 1628, ecc.), poi in francese, italiano (P. Li Fiori, Roma 1644), latino, tedesco, inglese e olandese.

Bibl.: A. Palmieri, *Andrade (Thomas de)*, in DHG, II, 1594-95; I. Monasterio, *Misticos agustinos*, I, El Escorial 1929, pp. 133-41; A. F. C. Bell, *A Portuguese mystic : frei T. de J.*, in *Hispanic Rev.*, 1 (1933), pp. 50-54; B. Famiani, *I patimenti di Gesù del ven. P. T. di G.* (ristampa trad. italiano della parte 2ª), Firenze 1933. Davide Falciani

TOMMASO di Gesù. - Missionologo e mistico, al secolo Diaz Sanchez de Avila, n. nel 1564 a Baëza (Andalusia), m. il 24 maggio 1627 a Roma.

Laureatosi in filosofia e teologia nel 1583, studiò diritto a Salamanca. Nell'apr. 1586 entrò nell'Ordine carmelitano e fu ordinato sacerdote nel 1589. Seguì nell'Ordine dapprima la tendenza strettamente contemplativa, dichiarandosi però pronto a qualunque compito gli fosse affidato. Chiamato a Roma nel 1607 da Paolo V, T. fu destinato superiore alla missione del Congo, insieme col p. Diego dell'Incarnazione, ma non poté partire e rimase a Roma. Per preparare i missionari di una progettata Congregazione carmelitana di S. Paolo, il p. T. scrisse lo *Stimulus Missionum* (Roma 1610), lavoro preparatorio ad un grande manuale di scienza missionaria, per il quale T. negli anni successivi raccolse il materiale negli Archivi e nelle Biblioteche romane e nei colloqui con scismatici e eretici convertiti. Tale proposito fu interrotto perché T. nel 1610 per ordine di Paolo V passò in Francia e nelle Fiandre per fondarvi conventi carmelitani secondo la riforma teresiana dei quali fu provinciale fino al 1617, in cui tornò a Roma. Nel 1613 fu pubblicato ad Anversa *De procuranda salute omnium gentium*, e nel medesimo anno una ristampa pura e semplice, sotto il titolo cambiato *Thesaurus Sapientiae divinae in gentium omnium salute procuranda.* Nel l. III del suo *Manuale di missionologia*, T. sviluppa il progetto di una *Congregatio de Propaganda Fide*, per la direzione centrale di ogni attività missionaria della Chiesa; T. ha studiato a fondo il *Cartapacio* del p. Pietro della Madre di Dio che contiene un *Modus propagandi fidem catholicam* presentato insieme con una supplica del vescovo di Tournai, Jean Vendville (v.), nel 1589 a Sisto V.

T. di G. è celebre per le sue opere di teologia spirituale, specialmente per la *Suma y compendio de los grados de oración* (Roma 1610), *Tratado de la oración mental* (ivi 1610), *Practica de la viva fe* (Bruxelles 1613), *Methodus examinandi ac discernendi spiritualem animae profectum* (ivi 1620), *Divinae orationis... methodus, natura et gradus* (Anversa 1623), *De contemplatione divina* (ivi 1620), più volte edite e tradotte. Con profondità dottrinale e grande erudizione, T. fu il primo della scuola spirituale carmelitana a studiare l'insieme dei problemi mistici alla luce della teologia scolastica. È celebre anche come volgarizzatore della contemplazione acquisita (v. IV, 443) della quale per primo trattò sistematicamente sia nel *De contemplatione divina* (l. I, capp. 1-3, 5) sia nel *De contemplatione acquisita*, rimasto inedito fino a poco fa (Milano 1922). La maggior parte dei suoi scritti fu raccolta nell' *Opera omnia* in 2 voll. (Colonia, 1684). Altre opere che dovevano formare il III vol. rimangono manoscritte nell'Archivio generale O.C.D. di Roma.

Bibl.: Martialis a S. I. B., *Bibliotheca Scriptorum Carm Disc.*, Bordeaux 1730, pp. 409-19; Anastasius a S. P., in Ioseph a Sp. Sancto, *Cursus Theolog. mystico-scolasticae*, I, Bruges 1924, pp. 208-303; José de J. C., *El P. T. de J., escritor místico*, in *Eph. Carmel.*, 3 (1949), pp. 225-49, 305-49, e 4 (1950), pp. 149-206, con elenco critico di tutti gli scritti di T., profilo biogr. e sintesi dottrinale. Per l'attività missionaria : S. Salaville, *La « Somma del Missionario » del carm. T. di G.*, in *Il pensiero missionario*, 5 (1933), pp. 225-47; soprattutto Tommaso di Gesù (Pammolli), *Il P. T. di G. e la sua attività mission.*, Roma 1936, con elenco di fonti e documentazione. Per la dottrina mistica, specie per la questione della contemplazione acquisita : Crisogono de J. S., *La escuela mística carmelitana*, Avila 1930, pp. 152-162; Gabriele di S. M. M., *La contemplaz. acquisita*, Firenze 1938 pp. 142-46; id., *Carmes Déchaussés*, in DSp, II, coll. 174 sg., 183 sg.; id., *Thomas de Jésus et la contemplation acquise*, in *Rev. d'ascét. et de myst.*, 25 (1949), pp. 3-17, da rivedersi, per quanto riguarda la fonte diretta di T. di G., con l'importante studio di Simeón de la S. F., *« La primera parte del camino espiritual de oración y contemplación » obra inédita y fundamental del P. Thomas de Jesús*, in *El Monte Carmelo*, 60 (1952), pp. 3-36, 145-72.
Valentino di Maria-Nicola Kowalski

TOMMASO, vescovo di Hereford, santo. - Al secolo Tommaso di Cantilupe, n. ca. il 1218, m. presso Montefiascone il 25 ag. 1282.

Fu un assiduo studioso; ottenuto a Parigi il grado di *Magister artium*, si diede allo studio del diritto civile a Orléans, poi delle Decretali, indi della teologia. La sua scienza gli meritò la carica di cancelliere dell'Università di Oxford (1262), che egli esercitò scrupolosamente, imponendo agli alunni il rispetto della disciplina. I re d'Inghilterra Enrico III ed Edoardo I gli affidarono la carica di cancelliere e di consigliere. Suscitò meraviglia fra i suoi contemporanei per la sua probità, che lo spingeva a rifiutare i doni che gli venivano offerti da coloro che richiedevano favori reali. T. trattò duramente il suo corpo, portando il cilicio, digiunando e passando le notti in preghiera. Alcuni testimoni raccontano che nella celebrazione della Messa versava abbondanti lacrime.

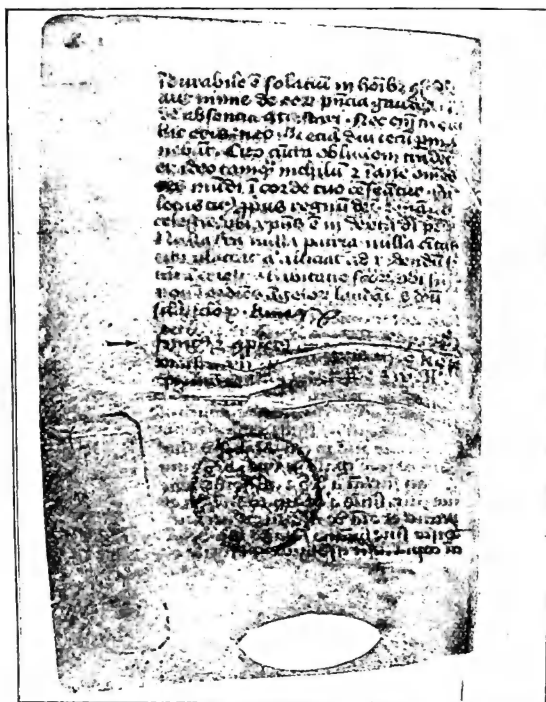
Eletto vescovo di Hereford nel giugno 1275, ebbe la consacrazione l'8 sett. Tenne un sinodo provinciale a Reading nel 1279; entrò in conflitto con il suo metropolitano Giov. Pecham, che voleva usurpare parte della giurisdizione dei suoi suffraganei. L'arcivescovo di Canterbury, non riuscendo a vincere la resistenza di T., lo scomunicò; ma questi si appellò a Roma e si recò dal papa Martino IV per difendere la sua causa. Il Papa e i cardinali gli fecero calorose accoglienze. Sulla via del ritorno in patria, T. ammalò nei pressi di Montefiascone e vi morì.

Le sue insigni virtù mossero il re d'Inghilterra e l'episcopato a domandare la sua canonizzazione; ma il caso era imbarazzante. Una commissione d'inchiesta stabilì che T. s'era confessato da un penitenziere papale, il quale gli aveva data l'assoluzione, ratificata poi dalla S. Sede. La canonizzazione ebbe luogo il 17 apr. 1320. Festa il 3 ott.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, I, Anversa 1765, pp. 539-704; H. Labande, *Canonisation de st Thomas de Canteloup*, in *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, 54 (1893), pp. 55-69; T. Bannister, *The cathedral Church of Hereford. Its hist. and Constitution*, Londra 1924, pp. 68-72, 167-75; *Hist. littér. de la France*, XXXV, Parigi 1921, pp. 72-75; S. Baluze, *Vitae Paparum Avenion.*, ed. G. Mollat, II, Parigi 1927, pp. 240-41; III, ivi 1927, pp. 298-99. Guglielmo Mollat

TOMMASO Illirico : v. illirico, tommaso.

TOMMASO da Kempis. - Scrittore ascetico (*Thomas Hamerken* [lat. *Malleolus*] *van Kempen*), n. a Kempen (vicino Colonia) ca. il 1380, m. a St-Agnietenberg il 13 giugno 1471. Dopo aver frequentato la scuola del suo villaggio, a 12 anni si recò a Deventer e vi proseguì gli studi dal 1392-93 al 1399; vi conquistò la fiducia di Florentius (v.) Radewijns che lo protesse materialmente e lo guidò spiritualmente.

Edificato dai suoi maestri e condiscepoli, che vivevano sotto l'influsso dei Fratelli della Vita Comune (v.), e incoraggiato dal suo amico Radewijns, entrò, ultimati gli studi, nel monastero dei Canonici Regolari di S. Ago-

(fot. Bibl. Royale)

TOMMASO da KEMPIS - Sottoscrizione autografa, rubricata; la freccia ne indica l'inizio: Finit(us) (et) (con)plet(us) an(n)o D(omi)ni M°. CCCC° | XLI°. p(er) ma(nus) f(rat)ris tho(m)e ke(m)p(ensis) | In mo(n)te S(ancte) agnet(is) p(ro)pe zwoll(is). Bruxelles, Bibl. Royale de Belgique, ms. 5835-61, f. 192v.

stino recentemente fondato a St-Agnietenberg (*Mons Sanctae Agnetis*), presso Zwolle, ove suo fratello maggiore Giovanni era priore. Per ragioni ignote fu ammesso alla professione solo il 10 giugno 1406. Ordinato sacerdote nel 1413-14, fu eletto sotto-priore nel 1429. Per sfuggire alle conseguenze dell'interdetto inflitto a Utrecht, si esiliò con tutta la comunità di St-Agnietenberg a Lunekerk (Frisia) dal 1429 al 1432. Al suo ritorno fu nominato « procurator » e, nel 1448, priore. Morì a 92 anni. La sua santità di vita gli procurò il titolo di « venerabilis ».

T. è noto per i molti (39) scritti che ha lasciato e che possono classificarsi in cinque categorie: 1) i sermoni, sia ai fedeli, sulla vita e Passione di Gesù, sia alla sua comunità e ai novizi, sulle virtù e le pratiche della vita religiosa; vi domina il tono affettivo e pratico; 2) le lettere, di cui molte formano veri trattati che espongono una dottrina completa su qualche punto relativo alla vita religiosa e ascetica; 3) gli opuscoli ascetici e mistici, che trattano vari temi in rapporto alla vita religiosa o cristiana in generale, insistendo sull'ascesa dell'anima a Dio per le vie interiori o mistiche; 4) gli opuscoli di devozione, in cui T. primeggia presentando meditazioni piene di fervore sulla Vita e la Passione di Gesù, o componendo preghiere e « soliloqui » traboccanti di pii affetti; 5) le opere storiche (*Chronica Montis Sanctae Agnetis*), biografiche (*Vita Gerardi Magni*, ecc.) e agiografiche (*Vita Lidewigis virginis*; v. LIDWINA DI SCHIEDAM). I più noti trattati ascetici e devozionali di T. sono (oltre i citati sotto): *Hortulus rosarum, Vallis liliorum, De disciplina claustralium, Hospitale pauperum, Libellus spiritualis exercitii*. L'attribuzione a T. del *De imitatione Christi* (v. IMITAZIONE DI CRISTO) rimane questione discussa. È conosciuto un unico suo trattato in thiois: *Van goeden woerden te horen ende die te spreken*.

T. presenta il fiore della « Devotio moderna » (v.) nel pieno rigoglio. Aveva l'intelligenza chiara e solida, una immaginativa feconda, una sensibilità squisita. La sua ascesi è austera, senza compromessi, sincera; non si rinchiude in se stessa, ma conduce diritto all'amore, di cui resta la salvaguardia indispensabile. La spiritualità di T. si mantiene per lo più sul piano della « vita interiore », in cui il *Soliloquium animae cum solo Deo* è lo sfogo spontaneo di uno spirito e di un cuore penetrati dall'amore e dalla Grazia: vi hanno primordiale importanza i concetti di « devotio », « gratia », « visitatio », ecc. Tale atteggiamento non è per nulla speculativo o astratto, ma affettivo. T. non rigetta l'ascesa dell'anima a Dio mediante le grazie mistiche della contemplazione sovraessenziale (« sine forma corporea, sine luce creata »). Ebbe d'altronde egli stesso grazie paramistiche, quali visioni. Quest'uomo timido, di salute cagionevole, poco adatto al governo dei suoi, e che preferì rimanere « in een huexsken met een buexken » (« in agello cum libello »), ebbe sulla sua Congregazione e sui posteri un influsso enorme, testimoniato dalla moltitudine dei manoscritti delle sue opere, dal gran numero delle loro edizioni e traduzioni in varie lingue.

BIBL.: l'ed. migliore delle opere di T. è: *Opera omnia*, a cura di J. Pohl, 7 voll., Friburgo in Br. 1902-22. Studi: J. Pohl, in *Kirchenlexikon*, XI, ivi 1899, coll. 1674-89; C. Richstaetter, in LThK, X, coll. 129-31; W. Scherer, *Thomas v. Kempen und Marienverehrung*, in *Theologie und Glaube*, 1926, pp. 257-70; id., *Thomas v. K. und die mystische Beschauung*, in *Zeitschr. f. Aszese u. Mystik*, 1933, pp. 243-52. Alberto Ampe

TOMMASO di MARGA. - Vescovo e scrittore nestoriano, n. a Beit Sarōnajē.

Si fece monaco nel convento di Beit 'Abē e diventò segretario del patriarca Abramo II, che lo consacrò verso l'850 vescovo di Marga e poi metropolita di Beit Marga. Scrisse una storia del convento di Beit 'Abē col titolo *Storia dei Superiori*, che dà preziose informazioni sulla vita monastica e sugli avvenimenti ecclesiastici, anche sulle missioni nestoriane.

BIBL.: P. Bedjan, *Liber Superiorum seu historia monastica auctore Thoma episcopo Margense*, Parigi 1901 (testo siriaco soltanto); trad. ingl.: W. Budge, *The Book of Governors*, Londra 1893; A. Baumstark, *Gesch. der syr. Liter.*, Bonn 1922, p. 233. Guglielmo de Vries

TOMMASO da MODENA. - Pittore e miniatore, n. a Modena intorno al 1325 da Barisino dei Barisini, m. ivi prima del 1379.

Lavora prevalentemente e a più riprese a Treviso dove nel 1352 firma la vasta decorazione del Capitolo dei Domenicani a S. Niccolò, poi a Mantova e con ogni probabilità a Trento, e quindi a Modena. La sua formazione si compie nell'ambiente bolognese, onde qualche accento vitalesco delle sue opere giovanili accanto a motivi senesi; ma soprattutto subì influssi profondi e durevoli dai modi della miniatura.

Il gusto per la vivezza icastica della rappresentazione colta dalla immediata freschezza dei motivi realistici, così propria della miniatura bolognese impegnata all'illustrazione dei testi giuridici, T. trasferisce nella più larga misura della grande narrazione sacra. Egli arricchisce così la composizione di una quantità di episodi gradevoli, e soprattutto approfondisce la conoscenza psicologica dei suoi personaggi, mediante una ricerca penetrantissima dei valori mimici del gesto, della contrazione muscolare dei volti, con risultati che si possono definire di vero e proprio « impressionismo mimico ». Ne è il più alto esempio il ciclo con le *Storie di s. Orsola* (Museo di Treviso), ricche di intrecci drammatici; mentre prima una interessantissima « antologia di caratteri » si può considerare la citata decorazione del Capitolo, con personaggi dell'Ordine Domenicano. Per il raggiungimento di questa evidenza eloquente del suo discorso figurativo, T. si serve di un modellato delicatissimo a chiaroscuro colorato, che, sia pur nell'ambito limitato del « color locale », è un certo precorrimento di effetti tonali. Notevole è l'importanza di T. per l'ulteriore sviluppo della pittura veneta e per la formazione di Avanzo e di Altichiero, che si muovono su un piano più alto e più vasto.

BIBL.: L. Coletti, *L'arte di T. da M.*, Bologna 1933. Luigi Coletti

TOMMASO di PALMERSTOWN (*Palmeranus o Palmerstonus, Th. de Hibernia o Hibernicus*). - Teologo, erroneamente ritenuto domenicano o francescano, che conseguì il baccalaureato alla Sorbona di cui fu socio fino al 1330. Morì prima del 1338, lasciando i suoi libri e manoscritti a quell'Università.

Molto diffuse furono le sue opere. Del 1316 è *Religio munda* (o *Tractatus de tribus punctis christianae religionis*, o *Expositio articulorum fidei christianae*), Lubecca 1496, specie di somma teologica in tre parti: articoli della fede, precetti del Decalogo, 7 vizi capitali, seguite da un'appendice sul potere delle chiavi e censure. Postumo è *Manipulus florum*, sentenze di 36 padri greci e latini su problemi di teologia e di filosofia, disposte in ordine alfabetico; se ne hanno molti manoscritti, 13 edizioni e molte versioni; Silvio Insulano la rifuse con il titolo: *Polyanthea novissima*, Vienna 1758; G. T. Ghilardi O. P. ne curò l'ultima edizione (Mondovì 1858); *Flores bibliorum*, postuma, sui luoghi comuni dell'Antico e Nuovo Testamento, in ordine alfabetico, Parigi 1556, 1662, Lione 1678-79. Rimangono manoscritti: *De tribus sensibus Scripturae*, *De tribus hierarchiis tam angelicis quam ecclesiasticis*.

BIBL.: Hurter, II, col. 550; G. Théry, *De triplici hierarchia de Thomas d'Irlande*, in *Arch. d'hist. doctrinale et littér. du moyen âge*, 10-11 (1935-36), pp. 163-264; P. Glorieux, s. v. in DThC, XV, col. 778. Mario Gaspari

TOMMASO di PAVIA. - Cronista francescano, n. il 1212 ca. a Pavia, m. il 1280 ca. Le indicazioni biografiche vengono dalla sua cronaca e da quella di Salimbene (MGH, *Script.*, XXXII, p. 429 sg.), con il quale visse qualche tempo a Ferrara.

Insegnò teologia a Parma, Bologna, Ferrara; assisté al Concilio di Lione, del 1245. I suoi viaggi lo portarono in Romania, Dalmazia, Boemia e Germania. Eletto ministro della provincia minoritica di Toscana verso il 1258, dimorò quasi sempre in quella regione. Nel sett. 1260 fu testimone della battaglia di Montaperti, combattuta fra i Ghibellini di Siena e i Guelfi di Firenze. Nel 1267 accompagnò Carlo I d'Angiò nella sua spedizione in Toscana. Verso il 1278-79 compilò le *Gesta imperatorum et pontificum* (MGH, *Script.*, XXII, pp. 490-528). Oratore apprezzato, T. lasciò pure, come dice Salimbene, un «magnum opus in theologia» che egli stesso chiamò *Bovis* a causa del suo sviluppo; si trova fra i manoscritti della Laurenziana di Firenze sotto i titoli *Distinctiones* o *Dictionarium Bovis*; l'opera è un vasto repertorio alfabetico di materie predicabili. Suo è pure un frammento della vita di Stefano da Narni, compagno di s. Francesco (*Archivum Francisc. Hist.*, 12 [1919], pp. 344, 382-84). L'attribuzione fatta a lui del *Dialogus de gestis ss. Fr. Minorum* e della *Legenda «Assidua»* di s. Antonio da Padova manca di fondamento.

BIBL.: G. Golubovich, *Bibl. bio-bibliogr. di Terra Santa...*, I, Quaracchi 1906, pp. 309-12; R. Davidsohn, *Forschungen z. Gesch. v. Florenz*, IV, Berlino 1908, pp. 359-62; B. Schmeidler, *Italienische Geschichtschreiber*, Lipsia 1909, pp. 49-52; E. Longpré, *Les distinctiones de fr. Th. de P.*, in *Archivum Francisc. Hist.*, 16 (1923), pp. 3-33; D. Sparacio, *Fr. T. da P.... può essere annoverato tra i biografi di s. Antonio?*, in *S. Francesco d'Ass.*, 9 (1929), pp. 84-88, 147-52; N. Papini, *Minoritae conventuales Lectores*, in *Misc. Francisc.*, 34 (1934), pp. 122-24. Clemente Schmitt

TOMMASO di STRASBURGO. - Teologo dell'Ordine degli Eremitani di s. Agostino, n. a Hagenau in Alsazia, m. a Vienna nel 1357.

Dichiara egli stesso (*In IV Sent.*, dist. 37-38, q. 1, a. 4) di essersi trovato presente a Padova nel processo per eresia (1316) intentato a Pietro d'Abano morto da poco. Nel 1332 fu definitore per la provincia renano-sveva dal Capitolo generale di Venezia. Nel 1335 comincia la lettura delle *Sentenze* a Parigi, ove nel 1337 o poco dopo conseguì il dottorato in teologia. Nel 1343 era priore provinciale della sua provincia; nel 1345-57 priore generale dell'Ordine. Durante l'esercizio di questa carica s'adoprò molto a riordinare gli studi, sia nel convento di Parigi, sia creando nuovi *Studia* provinciali.

(fot. Alinari)

TOMMASO da MODENA - I papi Innocenzo V e Benedetto XI e il card. Ugo di Provenza. Particolare degli affreschi (1352) della Sala Capitolare dei Domenicani di S. Niccolò - Treviso, Seminario.

Come filosofo e teologo si mantenne fedele in complesso all'indirizzo d'Egidio Romano (v.), adoprandosi ad accordare Aristotele con s. Agostino e accostandosi non di rado a s. Tommaso. Prese posizione contro la *via moderna* di Pietro d'Auriole e d'Occam, ciò che non può dirsi del suo confratello e successore sulla cattedra a Parigi, Gregorio da Rimini. Intorno alla predestinazione «post praevisa merita» sembra orientato sulla via che nel sec. XVI è battuta dal Molina (v.).

BIBL.: i *Commentaria sup. ll. Sent.*, furono editi a Strasburgo 1490, a Venezia 1654 e 1585, Genova 1585. Per altri scritti di T., v. J. E. Ossinger, *Bibl. Augustiniana*, Ingolstadt-Augusta 1768, pp. 71-72, e D. Perini, *Augustin. script.*, I, Roma 1911, pp. 129-31. Per la vita e il pensiero, N. Paulus, *Der Augustinergeneral Th. v. S.*, in *Archiv. f. Elsäss. Kirchengesch.*, 1 (1926), p. 51 sgg.; B. Lindner, *Die Erkenntnislehre des Th. v. S.*, in *Beitr. z. Gesch. der Philos. des Mittelalt.*, 27 (1930), fasc. 4-5. Bruno Nardi

TOMMASO di SUTTON. - Teologo domenicano inglese, cancelliere a Oxford nel 1290-91, maestro reggente di teologia verso il 1299-1300.

Difensore del tomismo da prima contro Enrico di Gand ed Egidio Romano, più tardi rivolge le armi contro un avversario ben più agguerrito, Duns Scoto, e da ultimo contro il francescano Roberto Cowton, maestro a Oxford. La sua attività letteraria comprende un periodo che va dal 1280 ca. al 1316 ca. Dopo qualche esitazione intorno alla distinzione reale fra l'essenza e l'esistenza, finisce per riconoscerne tutta l'importanza. Accentua assai più di s. Tommaso la passività della sensazione e dell'intelletto di fronte al sensibile e all'intelligibile. V'è in lui l'ardore del polemista che tende ad esagerare alquanto le tesi che difende. Suoi scritti principali di sicura autenticità sono 35 *Qq. disputatae*, 4 *Quodlibeta*, l'opuscolo *Contra pluralitatem formarum*, già attribuito a s. Tommaso e stampato più volte tra gli *Opuscola* di questo, e il *Tractatus de product. formarum substant.* Egli portò a termine anche i commenti tomistici al *Perihermeneias* e al *De gener et corrupt.* Il Pelster gli ha restituito la paternità del trattato *Contra primum Sent. Ioan. Scoti*, edito col nome di «Thomas Anglicus».

BIBL.: F. Ehrle, *Th. d. S., s. Leben, s. Quodlibet u. s. Qq. disp.*, in *Festschr. f. G. v. Hertling*, Kempten 1913, pp. 426-50;

(fot. Alinari)

TOMMASO da VILLANOVA, santo - Il Santo fa l'elemosina a un povero. Dipinto dello Spadarino (sec. XVII) - Ancona, Museo nazionale.

Fr. Pelster, *Th. v. S., Ein Oxforder Verteidiger der thomist. Lehre*, in *Zeit. f. Kath. Theol.*, 46 (1922), pp. 227-36, 361-401; 47 (1923), pp. 483-94; id., *Th. v. S., als Verfasser zweier Schriften über die Einheit der Wesensformen*, in *Scholastik*, 3 (1928), pp. 411-413; id., *Th. v. S. und Robert v. Oxford*, in *Gregorianum*, 24 (1943), pp. 135-70; D. E. Sharp, *Th. of S.*, in *Rev. néoscolast.*, 1934, pp. 332-54; 1935, pp. 88-104, 219-33; O. Lottin, *Th. de S. et le libre arbitre*, in *Rech. de théol. anc. et med.*, 1937, pp. 281-312; P. Glorieux, *Sutton, Th. de*, in DThC, XIV (1941), coll. 2867-73.

Bruno Nardi

TOMMASO da TOLENTINO, martire, beato. - N. a Tolentino nelle Marche ca. il 1260, m. in India nel 1321.

Entrato nell'Ordine francescano fece parte del gruppo degli Spirituali di Angelo Clareno. Verso il 1274 fu relegato in un eremitaggio delle Marche e poi condannato alla prigione perpetua. Liberato nel 1289, l'anno seguente andò in Armenia. Nel 1291, il re Aitone II lo mandò presso il papa Niccolò IV ed i re di Francia e d'Inghilterra per sollecitare aiuti contro i Saraceni. Ritornò in Italia nel 1295 per difendere i Clareni davanti al generale Giovanni di Morovalle. Venne ancora una volta in Occidente nel 1307, latore di lettere del fondatore della missione di Pechino, Giovanni di Montecorvino, con le quali chiedeva missionari; si recò a Poitiers dal papa Clemente V e in concistoro perorò la causa della missione cinese. Verso la fine del 1320, s'imbarcò a Ormuz diretto in Cina con i francescani Pietro di Siena, Giacomo di Padova e Demetrio e il domenicano Giordano Cathala. Contro la loro volontà furono sbarcati, nel marzo dell'anno seguente, nell'isola di Salsetta, presso Bombay (India), e accolti a Tana dai Nestoriani; ma poco dopo, presi dai Musulmani, furono uccisi il 9 e l'11 apr. 1321; il domenicano sfuggì alla morte essendosi recato a visitare alcuni cristiani a Supera. Odorico da Pordenone nel 1326 trasportò il suo corpo a Zaiton in Cina. Leone XIII ne confermò il culto nel 1894. Festa a Tolentino il 6 apr. (patrono minore); nel suo Ordine il 5 sett.

BIBL.: G. Golubovich, *Bibl. bio-bibliogr. di Terra Santa...*, III, Quaracchi 1919, pp. 219-22; A. Van den Wyngaert, *Sinica Francisc.*, I, ivi 1929, pp. 424-39; R. Loenertz, *Les missions dominic. en Orient...*, in *Arch. Fr. Praed.*, 16 (1932), pp. 48-51, 77-83; H. Delehaye, *Saints de Tolentino*, in *Anal. Bolland.*, 61 (1943), p. 5.

Clemente Schmitt

TOMMASO da VILLANOVA, santo. - Arcivescovo di Valenza, n. nel 1488 a Fuenllana presso Villanueva, m. a Valenza l'8 sett. 1555.

Entrato nel 1515 tra gli Eremitani di s. Agostino, e ordinato sacerdote (1520), fu priore di vari conventi e provinciale di Andalusia e Castiglia. Predicatore di corte di Carlo V, rifiutò la nomina ad arcivescovo di Granata (1542), ma, per virtù di obbedienza, dovette accettare nel 1544 l'arcivescovato di Valenza. Nell'esercizio dei suoi doveri pastorali, si considerò servo dei suoi figli spirituali. Lasciando espandere la singolare carità per i poveri, da lui esercitata fin da fanciullo, impiegò i redditi della mensa vescovile per opere di beneficenza a favore dei bisognosi, ammalati, per il riscatto dei prigionieri, e fondò tre collegi per studenti poveri e per giovanette abbandonate. In segno di umiltà e di penitenza volle continuare a portare l'abito religioso ed osservare le regole del suo Ordine. Importanti sono pure i suoi scritti, specialmente il trattato ascetico *Sermón del amor de Dios*. Il suo esempio e la sua dottrina fecero di lui una delle figure più importanti della Riforma cattolica spagnola. Fu beatificato da Paolo V (1618) e canonizzato da Alessandro VIII il 1° nov. 1658. Festa il 22 sett.

BIBL.: *Opera omnia*, 6 voll., Manila 1882-84; *Acta SS. Septembris*, V, Anversa 1775, pp. 799-992; id., *Propylaeum Decembris*, Bruxelles 1940, p. 386 (con bibl.); Fr. M. Salon, *Vida de s. Tomás de Villanueva, arzobispo de Valencia*, El Escorial 1925; G. de Santiago Vela, *Ensayo de una bibliot. ibero-americ. de la Orden de S. Agustín*, VIII, ivi 1931, pp. 233-302; D. Gutierrez, *Nuevos escritos de s. T. de V.*, in *La Ciudad de Dios*, 162 (1950), pp. 61-89.

Piero Sannazzaro

TOMMASO di YORK. - Teologo francescano, n. alla fine del sec. XII, m. probabilmente a York ca. il 1260.

Religioso prima del 1245, fu discepolo prediletto di Adamo di Marisco, con il quale tenne una viva corrispondenza epistolare. Nel 1253 si laureò in teologia a Oxford, fu per qualche tempo *magister regens* della scuola dei Frati Minori di quell'Università e poi venne assunto come professore a Cambridge. Egli è l'autore della prima somma metafisica del sec. XIII, il *Sapientiale*, che ha, come continuazione, l'opuscolo *Comparatio sensibilium*. Gli si attribuisce il famoso libello redatto durante la lotta tra i Mendicanti e il clero secolare: *Manus quae contra Omnipotentem* (pubbl. da M. Bierbaum, v. bibl.), opera spesso citata, che difende, con veemenza, l'ideale della povertà volontaria, della necessità per i frati di guadagnarsi il pane con il lavoro manuale, lo studio e il pieno potere del Papa. Due lettere di T. di York sono pubblicate in I. S. Brewer, *Monumenta Franciscana* (Londra 1858, p. 606 sgg.). Una sua predica sulla Passione si trova a Cambridge, nel Trinity College (B. 15. 38).

BIBL.: M. Bierbaum, *Bettelorden und Weltgeistlichkeit an der Universität Paris*, Münster 1920; D. E. Sharp, *Franciscan philosophy at Oxford*, Oxford 1930, pp. 49-112.

Hermine Kühn-Steinhausen

TOMMASO d' AQUINO, santo. - È il massimo rappresentante della scolastica (v.) e il dottore ufficiale della Chiesa cattolica.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Opere. - II. La formazione del tomismo. - IV. I principi dottrinali. - V. Tomismo. - VI. Arte.

I. VITA. - N., sembra ormai certo, nel castello di Roccasecca, nel Regno di Napoli, da Landolfo di Aquino, signore di Roccasecca, e da Teodora di Chieti ma di origine lombarda. Poiché è certa la data della morte (7 marzo 1274) e il biografo ufficiale G. di Tocco afferma che il Santo aveva allora appena com-

piuto i 49 anni, la data della nascita si aggira sugli ultimi mesi del 1225 e i primi del 1226.

Della prima infanzia è ricordato specialmente l'episodio del fulmine che uccise nel castello di Roccasecca una sorellina lasciando illeso il piccolo T. che le stava accanto. Nel 1230 T. all'età di cinque anni fu messo dai genitori tra i « pueri oblati » di Montecassino per esservi educato con l'intenzione di avviarlo alla vita monastica nella segreta speranza che potesse arrivare alla suprema carica e accrescere la potenza della famiglia. Invece, certamente per sua matura deliberazione e, secondo G. di Tocco, con il consiglio dello stesso abate (*Vita s. Th. Aq.*, cap. 65; in *Fontes Vitae s. Th.*, fasc. II, ed. D. Prümmer, St- Maximin, Var, 1924, p. 138) ed anche a causa della devastazione che Montecassino aveva subito nell'anno 1239 da parte di Federico II, T. ritorna in famiglia e passa a proseguire gli studi all'Università di Napoli dove ebbe la prima diretta iniziazione alla filosofia aristotelica sotto il maestro Martino di Dacia per la logica e Pietro d'Irlanda per la filosofia naturale (così G. di Tocco, *loc. cit.*; ma gli altri biografi P. Calo e Bernardo Gui, più succinti, non ne parlano). All'Università di Napoli nacque la vocazione domenicana per opera del predicatore p. Giovanni di S. Giuliano: alle opposizioni della famiglia, che non risparmiarono violenze sia fisiche che morali, T. oppone una fermezza eroica che guadagnò alla vita religiosa la sorella Marotta. Sembra che il Santo abbia ricevuto l'abito religioso dalle mani del maestro generale Giovanni Teutonico tra il 1243 e la fine del 1244. Ottenuta finalmente la libertà con la fuga, fu avviato a completare gli studi superiori. Alcuni (Mandonnet, Grabmann, Glorieux, Castagnoli) dietro l'accenno del Tocco (*op. cit.*, cap. 7; ed. cit., p. 72) sostengono che la prima mèta fu l'Università di Parigi dal 1245 al 1248, come fa supporre anche la celebre lettera dei maestri delle Arti di Parigi (del 2 maggio 1274) dove la « omnium studiorum nobilissima Parisiensis civitas » è presentata come quella che « ipsum prius educavit, nutrivit et fovit » (cf. *Chartul. Univ. Paris.*, ed. Denifle-Chatelain, I, Parigi 1889, n. 447, p. 505). Nel 1248, fondato da Alberto M. lo Studio generale di Colonia, T. frequenta i corsi di teologia per la preparazione immediata al sacerdozio; alla scuola di Alberto, s. T. prese contatto non solo con tutto il *corpus aristotelicum*, ma anche con i commentatori arabi e greci fino allora tradotti specialmente con il *corpus dionysianum* e poté rivelare al maestro la sua reale capacità. Per l'insistenza di Alberto, che sollecitò i buoni uffici del card. Ugo di S. Caro, il generale dell'Ordine nel 1252 chiamò T. a Parigi per prendere il posto vacante di baccelliere in teologia della cattedra domenicana. Dopo aspre contese, fomentate dai maestri secolari che dovettero cedere per intervento diretto del papa Alessandro IV (cf. *Lett. al Cancell. dell'Univ. di Parigi* del 3 marzo 1256, in *Chart. Univ. Paris.*, I, n. 270, p. 307; cf. nn. 293, p. 339, e 317, p. 366), T. ottenne la *licentia docendi* entro il mese di giugno dello stesso anno, ma non fu ammesso nel Collegio dei professori (insieme con s. Bonaventura) che il 15 ag. dell'anno seguente (1257) dando inizio al suo insegnamento di *magister regens* nel seguente mese di ott.

Ormai tutta la vita di T. fu assorbita dall'attività scientifica che si svolse alternativamente tra l'Università di Parigi e l'Italia. Il primo magistero parigino (1256-59) fu turbato dall'attacco dei maestri secolari, guidati da Guglielmo di S. Amore, per impedire agli Ordini mendicanti l'ingresso nell'Università: gli avversari gettarono sulla bilancia anche la questione dell'*Evangelium aeternum*, ma senza riuscire nell'intento. S. T. sulla fine dell'anno scolastico 1259 si mise in viaggio per l'Italia, dopo aver partecipato nella Pentecoste (giugno 1259) al Capitolo generale di Valenciennes, collaborando con s. Alberto Magno e Pietro di Tarantasia (poi papa Innocenzo V) alla compilazione della *Ratio studiorum* dell'Ordine (cf. *Chart. Univ. Paris.*, t. I, n. 385, p. 385 sgg.). Questo primo soggiorno italiano (1259-68) di quasi dieci anni è il periodo più continuo e tranquillo della vita del Santo, nel quale egli dispiegò un'attività scientifica prodigiosa. Insegnò presso lo Studium Curiae chiamatovi da Urbano IV a Viterbo e poi a Orvieto; negli anni 1265-67 si trova nel convento romano di S. Sabina con l'incarico di riordinare lo Studio generale dell'Ordine; nel 1267-68 è con probabilità ancora a Viterbo presso Clemente IV. Alla Corte pontificia strinse amicizia con il confratello fiammingo Guglielmo di Moerbeke, il quale gli fu prezioso aiuto sia con la revisione delle vecchie versioni sia con nuove versioni dal greco di Aristotele e dei principali commentatori greci di Aristotele e dei testi neoplatonici, in particolare della Στοιχείωσις θεολογική di Proclo nel 1268, i commenti alle *Categorie* di Simplicio nel 1266 e al *De Coelo et mundo* del medesimo nel 1271, al *Perihermeneias* di Ammonio nel 1268, al *De anima* di Temistio nel 1268 e al *De anima* di Giovanni Filopono ancora nel 1268. Di data anteriore è la versione del commento ai *Metereologica* di Alessandro di Afrodisia, a Nicea nel 1260. Sulla fine del 1268, forse per ordine dello stesso Pontefice, s. T. era in viaggio per Parigi dove nel genn. del 1269 iniziò l'insegnamento continuando nell'anno accademico 1270-71. Questo secondo magistero parigino è il periodo più agitato nella vita del Santo e di più aspra lotta su tutti i fronti: anzitutto il divampare dell'averroismo nella Facoltà delle arti, poi la lotta aperta contro il suo aristotelismo da parte dell'indirizzo agostinista dominante nella Facoltà di teologia (e sembra sotto l'ispirazione diretta di s. Bonaventura: cf. J. D'Albi, *S. Bonaventure et les luttes doctr. de 1267-77*, Parigi 1923) culminante nella burrascosa disputa del 1270 che abbracciava le principali tesi del tomismo (e in particolare la « unicità della forma sostanziale ») alla presenza di Stefano Tempier, vescovo di Parigi, nella quale T. « fuit quasi solus huius sententiae »; infine la lotta riaccesa dai maestri secolari Gerardo di Abbeville e Nicola di Lisieux contro gli Ordini mendicanti, che provocò da parte del Santo i due mirabili scritti *De perfect. vitae spirit.* e *Contra retrahentes a relig. ingressu.* Nella primavera del 1272 T. ricevette dai superiori l'incarico di riordinare (dietro invito di Carlo d'Angiò) l'insegnamento di teologia nell'Università di Napoli: oltre all'insegnamento che abbracciò l'intero anno 1272-73 e la prima parte del 1273-74 fino a genn., s. T. attese con intensità alla III

(*fot. Alinari*)

TOMMASO D'AQUINO, santo - S. T. d'A., dipinto di fra' Bartolomeo - Firenze, Convento di S. Marco.

parte della *Sum. Theol.*, alla composizione di opuscoli e di commenti ad Aristotele e alla predicazione quaresimale al popolo nella lingua volgare. Nel genn. del 1274 fu invitato da Gregorio X al Concilio di Lione: messosi in cammino, con la compagnia del suo fedele segretario fra' Reginaldo da Piperno, venne colto per via da insolito malore che, ribelle alle amorose cure della nipote Francesca, la contessa di Ceccano che l'accolse nel castello di Maenza, lo trasse a morte il 7 marzo 1274 nell'abbazia cistercense di Fossanova dove, presago della fine, aveva chiesto ospitalità. Fu canonizzato da Giovanni XXII ad Avignone il 18 luglio 1323 e dal domenicano s. Pio V fu dichiarato nel 1567 « Dottore angelico » ch' è il suo titolo d'onore assieme a quello ufficiale di *Doctor communis*. Già il suo maestro s. Alberto Magno, accorso a Parigi per difenderlo dalla condanna del 1277, l'aveva proclamato « splendore e fiore di tutto il mondo » (*Fontes vitae s. Th. Aq.*, fasc. IV, p. 382).

II. Opere. – L'attività scientifica di s. T. ha una doppia origine: anzitutto il dovere dell'insegnamento che l'obbligava all'interpretazione dei testi ufficiali come la S. Scrittura, le *Sentenze* di Pietro Lombardo, le opere di Aristotele, di Boezio, dello Ps. Dionigi, ecc. e alla redazione delle questioni disputate e dei convegni scolastici stagionali (*Quodlibeta*); poi gli scritti d'occasione, suscitati dalla carità fraterna e dalla cortesia di rispondere agli incarichi avuti dal Papa e dai superiori e ai quesiti che gli venivano proposti. In questa seconda classe di « scritti occasionali » possono rientrare, oltre gli opuscoli, le sue due opere più originali: la *Sum. c. Gent.* e la *Sum. Theol.*, la prima composta (sembra) dietro richiesta del generale dell'Ordine s. Raimondo di Peñafort, la seconda – ch'è il suo capolavoro incompiuto – scritta a vantaggio dei giovani studenti dell'Ordine per guidarli nel caos nel quale spesso si smarriva l'insegnamento teologico, legato ai commenti delle *Sentenze* di Pietro Lombardo (cf. il *Prologo*).

1. *Cronologia.* – La maggior parte delle date è approssimativa: seguendo il Grabmann (*Die Werke...*, ed. postuma 1949) si dànno delle date controverse i termini estremi *a quo* e *ad quem* ritenuti più probabili, secondo le ricerche di P. Castagnoli, J. A. Destrez, A. Dondaine, T. Käppeli, P. Glorieux, O. Lottin, A. Motte, A. Mansion, F. Pelster, A. Pelzer, P. Synave, G. Théry, A. Walz e soprattutto di P. Mandonnet e dello stesso mons. Grabmann. Il problema della cronologia degli scritti, per uno studio critico del pensiero di s. T., ha un'importanza almeno pari a quella della loro autenticità. Tuttavia non è ancora abbastanza compresa l'importanza di seguire, nello studio delle dottrine, l'ordine cronologico delle opere: ciò ha impedito di afferrare lo sviluppo delle dottrine (cf. P. Mandonnet, *Les écrits auth. de st T. D'A.*, 1ª ed., Friburgo 1910, p. 10, nota; J. De Guibert, *Les doublets de st T. d'A. Leur étude méthod.*, Parigi 1926: esamina i problemi *De Deo uno et trino*, le dottrine sulla fede, sulla salvezza degli infedeli, sui doni dello Spirito Santo, sulla natura della carità).

a) Commenti alla S. Scrittura. – 1. *Expos. in Job* (Tolomeo di Lucca, 1261-64; Mandonnet, 1269-72). 2. *In Psalmos Davidis lectura* (1271-73). 3. *Expos. in Cantica canticorum* (perduto). 4. *Expos. in Jsaiam prophetam* (Mandonnet, 1256-59; Destrez, 1269-74); 5. *Expos. in Jeremiam prophetam* (Mandonnet, 1267-68). 6. *Expos. in Threnos Jeremiae prophetae* (Mandonnet, 1264-69); 7. *Catena aurea super quattuor Evang.* (1261-64 per s. Matteo; dopo il 1264 per gli altri). 8. *Expos.* (*lectura*) *in Ev. s. Matthaei* (1256-59). 9. *Expos. in Ev. s. Joannis* (1269-72). 10. *Expos. in s. Pauli apost. epist.* (per *I Cor.* 11 alla fine: 1259-65; per *Rom.* - *I Cor.* 1-10: 1272-73).

b) Commenti ad Aristotele. – 1. *In libros Perihermeneias expos.* (fino al l. II, lect. 2: 1268-72). 2. *In libros posteriorum Analyticorum expos.* (1268-72). 3. *In octo libros Physicorum expos.* (dopo il 1268). 4. *In libros De Caelo et Mundo expos.* (fino al l. III, lect. 8: 1272). 5. *In libros De Generatione et Corruptione expos.* (fino al l. I, lect. 17: 1272-73). 6. *In libros Meteorologicorum expos.* (fino al l. II, lect. 10: 1269-72). 7. *In libros De Anima lectura* (lib. I; verso il 1270, Verbeke) *expos.* (ll. II-III: 1267-72). 8. *In libros De sensu et sensato expos.* (1267-72). 9. *In librum De memoria et reminiscentia expos.* (1267-72). 10. *In duodecim libros Metaphysicorum expos.* (1266-72). 11. *In decem libros Ethicorum expos.* (1260-69). 12. *In libros Politicorum expos.* (fino al l. III, lect. 6: 1269-72). 13. *In librum de causis expos.* (1269-73).

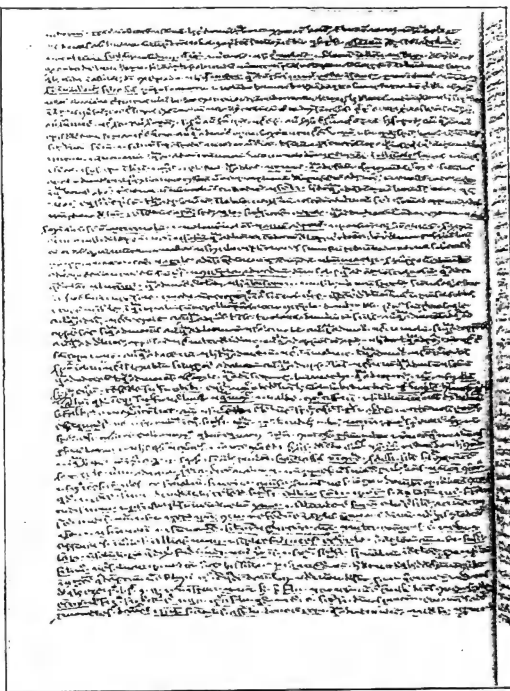
c) Opere sistematiche. – 1. *Commentum in quattuor libros Sententiarum magistri Petri Lombardi* (1254-56; un secondo commento posteriore è andato perduto). 2. *Sum. c. Gent.* (1261-64). 3. *Sum. Theol.* (fino alla *pars* III, q. 90. Segue il *Supplem.*, compilazione di fra' Reginaldo da Piperno che si è servito del Commento a l. IV delle *Sentenze*): *pars* I, 1266-68; *pars* II: Iª-IIªᵉ, 1269-70, IIª-IIªᵉ, 1271-72; *pars* III, 1272-73. 4. *Quaestiones disputatae: De veritate:* Parigi artt. 1-84 (1256-1257); artt. 85-168 (1257-58); artt. 169-253 (1258-1259); *De potentia*: Roma, artt. 1-55 (1265-67); Viterbo, artt. 56-83 (1267-68); *De spiritualibus creaturis*, Viterbo (1268). A Parigi: *De anima* (1269); *De virtutibus in communi* (1269-70); *De malo* (1269-72); *De caritate* (1269-72); *De spe* (1269-72); *De correctione fraterna* (1269-1272); *De unione Verbi incarnati* (1270-72). 5. *Quaestiones Quodlibetales* (si tenevano durante le vacanze di Natale e Pasqua): *Quodl.* VII-IX (1256-59); *Quodl.* I-VI e XII. Il p. Mandonnet suggerisce la seguente distribuzione: *Quodl.* VII (Natale 1256); *Quodl.* VIII (Natale 1258); *Quodl.* IX (Pasqua 1258); *Quodl.* XI (Pasqua 1259); *Quodl.* I (ancora Pasqua 1259); *Quodl.* II (Natale 1269); *Quodl.* III (Pasqua 1270); *Quodl.* IV (Pasqua 1271); *Quodl.* V (Natale 1271); *Quodl.* VI (Pasqua 1271). I dubbi avanzati da P. Glorieux sull'autenticità del *Quodl.* IX sono stati respinti come infondati da J. Isaac, in *Arch. d'hist. doctr. et litt. du m. â.*, 22-23 (1947-48), p. 187 sgg.

d) Opuscoli autentici. – 1. *Contra errores Graecorum ad Urbanum IV Pont. Max.* (1261-64). 2. *Compendium theologiae ad fratrem Reginaldum socium suum cariss.* (1272-1273: incompiuto, fino al *De virtute spei*, c. 256). 3. *De rationibus fidei contra Saracenos, Graecos et Armenos ad Cantorem Antiochenum* (1261-64). 4. *De duobus praeceptis caritatis et decem legis praeceptis* (*reportatio*) (1273). 5. *Devotiss. expos. super Symbolum Apostol.* (1273). 6. *Expos. devotiss. orationis dominicae* (1273). 7. *Devotiss. expos. super salutationem angel.* (1273). 8. *De artic. fidei et Ecclesiae Sacramentis ad archiep. Panormitanum* (1261-68). 9. *Responsio ad fr. Joannem Vercellensem, gener. magistr. Ord. Praed., de artic. XLII* (1271). 10 *Responsio ad lect. Venetum da artic. XXXVI* (1269-71). 11. *Responsio ad lect. Bisuntinum de artic. VI* (1271). 12. *De differentia verbi divini et humani.* 13. *De natura verbi intellectus.* 14. *De substantiis separatis seu de angelorum natura ad fratrem Reginaldum socium suum cariss.* (incompiuto; 1272-73). 15. *De unitate intellectus contra averroistas* (1270). 16. *Contra pestiferam doctrinam retrahentium homines a religionis ingressu* (1270). 17. *De perfectione vitae spiritualis* (1269-1270). 18. *Contra impugnantes Dei cultum et religionem* (1256-57). 19 *De regimine principum ad regem Cypri* (fino al l. II, cap. 4: 1265-66). 20. *De regimine Judaeorum ad ducissam Brabantiae* (1270). 21. *De forma absolutionis ad gener. magist. Ord.* (1269-72). 22. *Expos. primae decretalis ad archidiac. Tudertinum* (1259-68). 23. *Expos. super secundam decretalem ad eundem* (1259-68). 24. *De sortibus ad dominum Jacobum de Burgo* (1269-72). 25. *De iudiciis astrorum ad fratrem Reginaldum socium suum cariss.* (1269-1272). 26. *De aeternitate mundi contra murmurantes* (1270). 27. *De principio individuationis.* 28. *De ente et essentia* (1254-56). 29. *De principiis naturae ad fratrem Silvestrum* (1255). 30. *De natura materiae et dimensionibus interminatis* (1252-56). 31. *De mixtione elementorum ad magist. Philippum* (1273, Walz). 32. *De occultis operibus naturae ad quemdam militem* (1272). 33. *De motu cordis ad magistrum Philippum de Castrocoeli* (1269-72). 34. *De instantibus.* 35. *De quattuor oppositis.* 36. *De demonstratione.* 37. *De fallaciis ad quosdam nobiles artistas.* 38. *De propositio-*

nibus modalibus. 39. *De natura accidentis.* 40. *De natura generis.* 41. *De emptione et venditione ad tempus.* 42. *Expos. in librum Boethii De hebdomadibus* (1255-61). 43. *Expos. super librum Boethii De Trinitate* (1255-61). 44. *Expos. in Dionysium De divinis nominibus* (1261-68). 45. *Officium de festo Corporis Christi ad mandatum Urbani Papae IV* (1264). *Hymnus «Adoro te devote».* 46. *Epist. de modo studendi.* 47. *De secreto.* 48. *Responsio ad fr. Joannem Vercell., gener. magist. Ord. Praed., de artic. CVIII sumptis ex opere Petri de Tarantasia* (1265-67). 49. *Responsio ad Bernardum, abbatem Casinensem* (1274; è l'ultimo scritto del Santo, composto mentr'era in viaggio, diretto al Concilio di Lione).

e) *Varie.* – *Sermoni* (il numero è incerto. Una nuova raccolta di 11 prediche è stata scoperta nelle biblioteche di Spagna da P. T. Käppeli, v. *Arch. Fr. Praed.*, 13 [1943], pp. 59-94). *Preghiere* (il numero è incerto). Due *Principia* (o lezioni magistrali): uno come «Baccalaureus biblicus» del 1252 sul tema: «Hic est liber mandatorum Dei» e l'altro come «Magister regens» del 1256 sul tema: «Rigans montes de superioribus suis» (ed. F. Salvatore, *Due sermoni ined. di s. T. d'A.*, Roma 1912).

2) *Osservazioni.* – *a*) *Opuscoli spuri.* – Il Grabmann (*op. cit.*, p. 395 sgg.) elenca 33 titoli di opuscoli che furono attribuiti a s. T. ma che risultano certamente spuri. Alcuni di essi sono compilazioni estratte da opere autentiche (ad es., *De nat. loci*; *De nat. luminis*; *De tempore* per i capp. 1-4; *De quo est et quod est*, ecc.). Un sonetto italiano che il cod. 9 A 27 della Bibl. Estense di Modena attribuisce a s. T. e che il p. Mandonnet accetta per autentico, ha sollevato seri dubbi e il Grabmann (*op. cit.*, p. 413) fa l'ipotesi se non si possa attribuire al fratello di s. T., Rinaldo d'Aquino, che lasciò una raccolta di poesie. Il Grabmann (*op. cit.*, 141 sgg.), fondandosi sulla critica del p. A. Dondaine, non accetta neppure la *Quaest. de nat. beatit.*, scoperta nel cod. Vat. lat. 784

(*fot. Enc. Catt.*)
TOMMASO D'AQUINO, santo - Pagina della *Summa contra Gentiles*, I, 52-inizio 56: *Opera Omnia*, XIII, Roma 1918, pp. 157 sgg., 23*. Autografo di s. T. d'A. nella cosiddetta *littera inintelligibilis*. Un esempio di trascrizione diplomatica di questa scrittura si trova alla voce CONOSCENZA, vol. III, coll. 373-74 - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 9850, f. 16 r (ca. 1258).

(*fot. Giovanni Aucone*)
TOMMASO D'AQUINO, santo - *In Dionysium Areopagitam* di s. Alberto Magno, già creduto autografo di s. T. - Napoli, Biblioteca nazionale, I B. 54 (sec. XIII).

dal p. Mandonnet e da lui datata al 1266. Ha iniziato una ricerca fondamentale, sulla base di uno studio comparato della tradizione manoscritta, dell'autenticità degli opuscoli G. F. Rossi, *Gli opuscoli di s. T., Criteri per conoscere l'autenticità*, in *Divus Thomas Plac.*, 56 (1953), pp. 211-36.

b) *Gli autografi.* – La Biblioteca di Montecassino (cod. 82) possiede il testo dell'ultimo scritto del Santo, la *Responsio ad Bernardum, abbatem Cassin.*, scritto in margine al manoscritto dei *Moralia* di s. Gregorio M., che il Tosti e l'Uccelli hanno dichiarato per autografo (cf. P. Mandonnet, *op. cit.*, 1ª ed., p. 107; egli consente nell'attribuzione). La Biblioteca Apostolica Vaticana possiede due codici – dono della diocesi di Bergamo a Pio IX nel 1874 – che sono riconosciuti, senz'alcun dubbio, di mano del Santo. Il cod. Vat. lat. 9850 contiene buona parte delle tre seguenti opere: *Sum. c. Gent.* (ca. metà dell'opera intera, ff. 2r-89v; *Comm. in Boeth de Trinit.* (per intero, ff. 90r-104v); *Postillae in Isaiam* (cc. 34-50, ff. 105r-14v). L'edizione leonina (voll. XIII-XV) della *Sum. c. Gent.* è fatta per la parte conservata sul codice autografo. Il cod. Vat. lat. 9851, contiene il commento al l. III delle *Sentenze* (studio fondamentale: G. F. Rossi, *L'autografo di s. T. del Comm. al III lib. delle Sent.*, 2ª ed. Piacenza 1933). Gli autografi vaticani sono scritti nella cosiddetta *littera inintelligibilis* (il Cod. 9851 a partire dal f. 11) che ha avuto finalmente nel p. P. Mackey, della Commissione Leonina, il suo interprete sicuro (cf. nel t. XIII, p. IV a b la tavola che riproduce la «littera inintelligibilis» del f. 34, *C. Gent.* II, 25-25 con la trascrizione diplomatica). Di alcuni altri pretesi autografi, ad eccezione di qualche frammento ritrovato in reliquiari, non c'è prova sicura (cf. M. Grabmann, *Die Werke..*, p. 436 sgg.). Anche se non può esser riconosciuto autografo, come ha dimostrato il p. Kaeppeli, va segnalato il cod. VIII. F. 16 della Bibl. naz. di Napoli che contiene il commento alla *Metafisica* di Aristotele, che sembra corretto dalla mano di s. T. o certamente sotto la sua di-

rezione. Un altro codice, ancor più celebre, della Bibl. naz. di Napoli che contiene il Commento di s. Alberto M. a tutto il *Corpus Dionysianum* fu creduto dalla tradizione locale e dall'Uccelli una « reportatio » e quindi un autografo di s. T. che risale perciò al periodo del suo soggiorno a Colonia : ma non c'è un argomento decisivo (cf. P. Mandonnet, *op. cit.*, 1ª ed., p. 133 sgg.; G. Meersseman, *Introd. in opera Alberti M.*, Bruges 1931, p. 102; M. Grabmann, *Die Werke...*, p. 341 sgg., p. 436 sgg.).

c) Opere perdute. – Nella loro lettera, i maestri della facoltà delle arti di Parigi chiedono di poter avere quelle opere che il Santo, lasciando Parigi nel 1272, aveva promesso (*speciali promissione*) d'inviar loro, appena finiti cioè alcuni scritti di filosofia incominciati, colà ch'essi speravano avesse portato a termine in Italia : vengono indicati *specialiter Comm. Simplicii super librum de coelo et mundo et Exposit. Tymaei Platonis ac librum De aquarum conductibus et ingeniis erigendis.* La prima opera ha certamente ispirato il commento di T. al *De coelo et mundo* rimasto incompiuto e datato appunto nell'ultimo soggiorno napoletano. Recenti studi del Birkenmajer e del Grabmann hanno provato che il Moerbeke aveva condotto a termine le traduzioni delle tre opere indicate : un ampio frammento in tre pezzi della traduzione moerbekiana al *Commento* di Proclo al *Timeo* è stato rilevato nell'opera enciclopedica di E. Bate di Malines, *Speculum divin. et quorumdam naturalium*, l. XI, c. 24, l. XXII, c. 10 e c. 25 (cf. A. Birkenmajer, *Neues zu dem Briefe der Pariser Artistenfakultät über den Tod des hl. Th. v. A.*, in *Xenia Thom.*, III, Roma 1925, spec. p. 65 sgg.). Fra i commenti alla S. Scrittura sembrano andati perduti, se stiamo alle indicazioni del catalogo ufficiale redatto dal notaio Bartolomeo di Capua che in gioventù conobbe di persona s. T., i commenti a s. Marco, s. Luca e s. Giovanni e la *reportatio* su s. Matteo. Così sono andati smarriti il commento al *Cantico dei Cantici* e una seconda redazione del commento al I l. delle *Sentenze* : scritti contemporanei, a quanto pare, della 1ª parte della *Sum. Theol.* (cf. P. Mandonnet, *op. cit.*, pp. 34, 53, 57). Di un commento di s. T. alle altre due opere, non si è trovato ancora traccia e con molta probabilità rimasero allo stato di progetto. In questa materia si può osservare che, malgrado i notevoli progressi della critica storica sulla produzione di s. T. non è escluso – specialmente riguardo agli opuscoli – che si possa giungere alla scoperta o all'identificazione di qualche altra opera. Così il ms. lat. 14, 546, della Bibl. nazionale di Parigi di grande autorità perché sembra risalire al 1280 ca., contiene, ad es., l'opuscolo *De concord. dictorum s. T.*, in mezzo agli altri opuscoli d'indubbia autenticità (cf. G. F. Rossi, *Il Cod. lat. 14.546 della Bibl. naz. di Parigi con gli opusc. di s. T.*, in *Divus Thomas Plac.*, 54 [1951], p. 301 sgg.).

Commenti incompleti : il commento al *Perihermen.* arriva fino alla 3ª lect. del l. II; quel che segue nelle edizioni è del card. Gaetano. Il commento alla *Metaph.* finisce col l. XII; il commento alla *Polit.* arriva alla lect. 6 del l. III, quello al *De Coelo et mundo* arriva alla lezione 8 del l. III, quello di *Metereol.* fino alla lect. 8 del l. II (furono completati dal maestro secolare Pietro di Alvernia) e quello al *De gener. et corrupt.* fino alla lect. 17 del l. I (il resto è opera del domenicano T. De Sutton). Anche il *De reg. princ.* è rimasto al cap. 4 del l. II: il resto sembra sia opera di Tolomeo di Lucca.

III. La formazione del tomismo. – 1. *Il problema delle fonti* nel pensiero tomista è capitale e costituisce la chiave per la comprensione della sua formazione. Si tratta d'individuare anzitutto i testi ed eventualmente le versioni (dal greco e dall'arabo) che s. T. effettivamente ebbe presenti; poi occorre rilevare il contesto dottrinale preciso secondo il quale tali fonti influirono nello sviluppo del pensiero tomista; infine si dovrebbero indicare le altre interpretazioni che dette fonti ebbero nell'ambiente culturale del medioevo, per poter fare un bilancio esatto dell'opera dottrinale del Santo.

Per il primo punto si può dire che la novità rivoluzionaria della biblioteca del sec. XIII era stata la traduzione delle opere di filosofia naturale e di metafisica, di etica e politica di Aristotele : il fatto che s. T. appena adolescente frequentò all'Università di Napoli il testo diretto della logica e della filosofia naturale con maestro Martino e Pietro d'Irlanda può essere considerato un momento decisivo nel suo orientamento futuro a favore dell'aristotelismo, rompendo con il platonismo della tradizione agostiniana. L'Angelico poteva conoscere direttamente di Platone il *Timeo* nella versione-commento di Calcidio (che ispira il platonismo umanista della scuola di Chartres) e forse anche il *Fedone* e il *Menone*; la dottrina platonica era diffusa anche dalle opere di Cicerone e specialmente nel commento al *Somnium Scipionis* di Macrobio; la fonte però principale del platonismo medievale è stato s. Agostino (cf. *De Trin.*, l. VII; *De Civ. Dei*, ll. VIII-X) e ciò deve orientare circa il senso preciso dell'antitesi platonismo-aristotelismo che domina il medioevo e sta al centro dell'attività di s. T. e delle polemiche suscitate dalla sua opera. Perché è noto che s. Agostino non lesse direttamente alcuna opera di Platone e conobbe il platonismo della tarda elaborazione di Plotino, le cui *Enneadi* erano state tradotte dal retore Mario Vittorino al quale si può riconoscere di aver accostato i termini e i problemi della speculazione neoplatonica alla teologia cristiana dell'Occidente (cf. E. Benz, *Marius Victor. u. die Entwicklung der abendländ. Willensmetaph.*, in *Forsch. z. Kirchen u. Geistesgesch.*, I, Stoccarda 1932, spec. pp. 39 sgg., 343 sgg.). In questo contesto storico la tesi comune, esposta dal Baeumker, che il platonismo è dominante nel sec. XII, regredisce nel sec. XIII per riprendere vigore nell'Umanesimo (Cl. Baeumker, *Der Platonismus im Mittelalt.*, in *Stud. u. Charakteristiken*, *Baeumkers Beiträge...*, 25 [1928], p. 58 sgg.) enunzia il semplice fatto storico, ma non ne precisa la misura e il suo effettivo significato culturale. Se si può riconoscere che realmente le lotte dottrinali del medioevo si pongono intorno all'alternativa Platone-Aristotele, si deve ammettere che il Platone autentico (quello del rigido dualismo, del κτῆμα, del χωρισμός fra apparenza e realtà, fra mondo sensibile e idee), è assente. L'alternativa si riduce piuttosto tra Plotino (o neoplatonismo in genere) e Aristotele dove il divario tra Plotino che concepisce l'emanazione necessaria e resta monista della trascendenza e Platone dualista che crea i miti del Demiurgo e dell'anima, è forse maggiore di quello tra Plotino e Aristotele, monista dell'immanenza che non riconosce i miti né alcuna trascendenza (cf. E. Hoffmann, *Platonismus und Mittelalt.*, in *Wartburg. Vortr. 1923-24*, Berlino 1926, spec. p. 71 sgg.). Nelle controversie perciò del sec. XIII Platone è fuori causa e ciò spiega perché una mente critica come s. T. avesse avuto il proposito, come consta dalla *Lettera* della facoltà delle arti del 10 maggio 1274, di dare un commento o studio diretto del *Timeo* platonico : tale commento avrebbe certamente dato la chiave per comprendere i principi ispiratori delle metafisica tomista nella sua ultima fase circa i quali, come si dirà, la scuola tomista non ha fatto ancora piena luce. Si comprende pertanto che l'Angelico non ebbe a disposizione che scarsi elementi, insufficienti per tentare un'interpretazione di Platone, a differenza di quanto egli poté fare per Aristotele. Fonte principale per la conoscenza di Platone, come per tutta la filosofia prearistotelica, è stata per s. T. lo stesso Aristotele nelle introduzioni ai suoi trattati (cf. il I l. della *Et. Nic.*, della *Metaph.*, del *De An.*, del *De Gen. et Corr.*), dove ormai le teorie si trovano semplificate e in qualche modo piegate per dare maggior risalto all'opposizione polemica.

Il secondo fatto capitale delle fonti del pensiero tomista, in merito all'alternativa Platone-Aristotele, è dato dalla complessa sovrastruttura d'influssi d'ispirazione neoplatonizzante che sono intervenuti nel dibattito. Primo fra tutti s. Agostino stesso con il peso della sua autorità di maestro indiscusso della teologia medievale, che s. T. accetta non meno dei suoi contemporanei, specialmente nelle questioni riguardanti la teologia trinitaria, il peccato e la Grazia. Più delicato è il rapporto fra i due dottori nelle questioni puramente filosofiche dove l'aristotelismo tomista non poteva accettare compromessi : tut-

tavia egli accetta le dottrine fondamentali del *trascendentalismo causale e dell'esemplarismo divino*, dove il contrasto inevitabile con i capisaldi del pensiero aristotelico è abilmente superato mediante quell'interpretazione « sintetica » di cui si dirà (sulla sintesi tomista di Agostino e Aristotele, v. M. Grabmann, *Des hl. August. quaest. de Ideis in ihrer inhaltl. Bedeutung u. mittelalt. Weiterwirkung*, in *Mittelalt. Geistesleben*, parte 2ª, Monaco 1936, p. 32). Le controversie recenti riguardanti l'accordo fra s. Agostino neoplatonico e s. T. aristotelico non hanno dato risultati apprezzabili, né li possono dare perché la funzione dottrinale dei due dottori si pone in due epoche di cultura, l'antica e la medievale, che non sono commensurabili per il confronto che si vuole istituire e lo stesso s. T. ci fornisce sufficienti criteri (cf. *In II Sent.*, 13, q. I, a. 3 ad 1; *Sum Theol.*, 1ª, q. 15 *De ideis*; *ibid.*, q. 77, a, 5 ad 3; *ibid.*, q. 84, a 5; *ibid.*, q. 85, a. 2, ecc.). Tuttavia s. T. è ben consapevole del platonismo di s. Agostino e ne mette in rilievo l'opera di purificazione circa le dottrine eterodosse inammissibili per la fede cristiana, quali l'esistenza delle « idee separate » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 84, a. 5): la metafisica della partecipazione esposta dai due dottori esprime la struttura, per dir così, trascendentale dell'ente finito nella sua dipendenza da Dio (cf. *De spir. cr.*, a. 10 ad 8: « Non multum refert dicere quod ipsa intelligibilia participantur a Deo vel quod lumen faciens intelligibilia participatur a Deo ». La prima è la soluzione di s. Agostino, la seconda è di s. T. che assimila la dottrina aristotelica dell'intelletto agente (sul carattere della dipendenza di s. T. da s. Agostino, v. G. von Hertling, *Augustinuszitate bei Th. v. A.*, in *Sitzungsb. d. philos.-philol. u. hist. Klasse der kais. Bayer. Akad. d. Wissensch.*, Monaco 1914, pp. 535-602; ripr. in *Hist. Beitr. z. Philos.*, Kempten-Monaco 1914, pp. 97-151). Perciò la controversia, agitata negli ambienti neoscolastici, circa l'accordo o la divergenza fra questi due massimi dottori della Chiesa, non deve presentare un compito polemico ma soltanto esegetico: i due atteggiamenti dottrinali corrispondono a due momenti differenti della cultura cristiana così che questioni come quella di chiedere se s. Agostino abbia ammesso la dottrina dell'astrazione tomista o se concepisca l'anima spirituale come forma sostanziale del corpo in senso aristotelico-tomista non sono suscettibili di alcuna precisa risposta perché la diversa prospettiva culturale non permette l'alternativa di una risposta (cf. B. Kaelin, *Die Erkenntnislehre des hl. Aug.*, Sarnen 1921, p. 42; la teoria dell'astrazione dell'intelligibile dal sensibile è estranea a s. Agostino). La profonda trasformazione della dottrina agostiniana a contatto con l'aristotelismo è spesso mascherata da s. T.: si ha l'impressione che la maggior parte degli errori della metafisica della scuola agostiniana egli li attribuisca all'estrinsecismo di Avicenna e di M. Maimonide e al realismo esagerato dell'ebreo Avicebron (è la tesi giusta, con un titolo forse poco felice, di E. Gilson nell'articolo: *Pourquoi st Th. a critiqué st Aug.*, in *Arch. d'hist. doctr. et litt. du m. â.*, 1 [1926], p. 5 sgg., cf. p. 117 sgg.). Un esempio sconcertante ma significativo del carattere sintetico dell'esegesi tomista è il prologo alla *responsio* dell'art. 1 della *Q. de spir. creat.* dove s. T. fa precedere l'autorità di s. Agostino a quella di Aristotele per il concetto metafisico della materia prima come « pura potenza » (« ...ut patet per Augustinum XII *Confess.* et I *Super Gen. ad litt.* et per Philosophum in *VII Metaph.* », ed. L. W. Keeler, p. 10, 2-5).

Più originale è il rapporto di s. T. all'altra fonte del neoplatonismo teologico ch'è lo Ps. Dionigi (v.) il cui influsso eguaglia e in alcuni problemi supera quello di s. Agostino medesimo. S. T. commentò del *Corpus Dionysianum* soltanto il *De divinis nominibus*, attenendosi – come per i commenti ad Aristotele e alla Scrittura – al metodo letterale: notevole è lo sforzo del Santo per trovare, fra le diverse versioni, la lezione più intelligibile che di solito è quella della traduzione del Sarrazin (cf. G. Théry, *L'entrée du Ps. Denis en Occident*, in *Mélanges Mandonnet*, Parigi 1930, t. I, p. 23 sgg.). L'influsso dello Ps. Dionigi è in profondità e interessa i problemi più ardui della metafisica quali la dottrina dei trascendentali e dell'analogia, la conoscenza di Dio (la teologia affermativa e negativa) e il problema del male; questo Dionigi poi secondo s. T. ha meglio di tutti sfrondato l'errore della filosofia platonica e inserito il nucleo profondo della sua verità nella teologia cristiana (cf. le dichiarazioni di s. T. nel *Prol.* al Commento al *De div. nom.* e specialmente nel *De subst. separ.*, c. 17). È specialmente nell'atmosfera dei testi dionisiani, densi di profonde risonanze mistiche e di continue istanze di trascendenza, che s. T. ha vissuto quella conciliazione fra il platonismo e la verità cristiana che lo farà ardito a incorporare il principio metodico (non il metodo!) del platonismo dentro una metafisica elaborata ed espressa con principi aristotelici. Che questo sia stato il preciso intento lo mostrano anzitutto le 1700 citazioni esplicite dello Ps. Dionigi che ricorrono nelle sue opere (cf. Durantel, *S. T. et le Pseudo-Denis*, Parigi 1919) così che la sua autorità è chiamata a dire l'ultima parola, ad es., in merito alla teologia del *De Causis*: « Hanc autem positionem corrigit Dionysius quantum ad hoc quod ponebant (Platonici) diversas formas separatas quas dicebant deos, et aliud per se bonitas, et aliud per se esse, et aliud per se vita et sic de aliis. Oportet autem dicere quod omnia ista sunt essentialiter ipsa prima omnium causa »... (*In l. De Causis*, lect. 3ª; ed. cit., p. 722 a). Un altro segno dell'eccezionale valore teoretico che ha la speculazione dionisiana nel tomismo sta nella preoccupazione di sconfessare le interpretazioni eterodosse nel senso del panteismo formale della scuola di Chartres che gli fa porre per tempo la questione: « *Utrum Deus sit esse omnium rerum* » (*In I Sent.*, dist. 8, q. 1, a. 2); nella *Sum. c. Gent.*, I, 26: *Quod Deus non est esse formale omnium.* Il Santo protesta contro l'« intellectus perversus » che alcuni hanno fatto dell'espressione dionisiana: *Deus est esse existentibus* (*De div. nom.*, § 4: PG 3, 818) facendo aperta violenza al contesto (a questa energica rettifica di s. T. si riferisce espressamente il Cusano in *Apol. doctae ignorant.*, Parigi s. d., ma 1514, f. XXXVIII v). Ancora, l'affermazione dionisiana, ispirata al più schietto platonismo del primato del bene sull'ente, viene espressamente accolta da s. T. come il principio dell'ordine dinamico (« in causando »: *Sum. Theol*, 1ª, q. 5, a. 2 ad 1) in virtù del quale la stessa « materia prima », ch'è *non-ens*, ha potuto esser creata da Dio (sul primato del bene sull'essere, v. *Q. de malo*, q. I, a. 2. Anche *In l. De Causis*, lect. 4, ed. cit. p. 724 b: « Dionysius... in c. 4 *De div. nom.* praeordinat nomen boni in Deo omnibus divinis nominibus et dicit quod eius participatio usque ad non ens extenditur, intelligens per non-ens materiam primam »). Infine è dionisiano il « principio dei gradi » o della continuità decrescente delle forme dell'essere secondo cui gli estremi si toccano » ovvero: *semper fines primorum coniungens principiis secundorum* (PG 3, 872) che s. T. rende con espressione più trasparente: *Supremum infimi attingit infimum supremi* (*Q. De Spir. creat.*, a. 2; ed. L. W. Keeler, p. 29, 5) che gli dà una chiave preziosa per sfuggire al trabocchetto dell'averroismo.

L'ultimo gruppo di fonti metafisiche è costituito da Boezio, il *De Causis* e Avicenna ai quali si deve il suggerimento diretto della tesi capitale della metafisica tomista qual'è la distinzione reale fra l'essenza e l'atto di essere nelle creature (cf. *De Verit.*, q. 21, a. 5; *De Pot.*, q. 3, a. 5): qui è maturata quella nozione di partecipazione che, inserita da s. T. nella metafisica aristotelica, la solleva all'affermazione della totale dipendenza della creatura dal creatore e integra il concetto aristotelico di causalità come processo di alterità e distinzione con quello platonico di « presenza » e « somiglianza ». A Boezio si deve per primo fra i latini il progetto di tradurre tutte le opere di Aristotele e i *Dialoghi* di Platone e di mostrare l'*accordo* fondamentale dei due pensatori (*Comm. in Arist*, Περὶ Ἑρμενείας, 2ª ed., II: PL 64, 433; ed. Meiser, Lipsia 1877, p. 80). Da Boezio inoltre s. T. ha attinto sul testo del *De Hebdomadibus* la dottrina fondamentale che la struttura del concreto, in ogni suo livello predicamentale e trascendentale, è secondo una partecipazione: il fatto poi che Boezio sia stato il primo maestro dell'aristotelismo medievale prima con le versioni e poi nel rigore del metodo logico e nella metodologia e terminologia scientifica, suggerisce la

constatazione che il tema della sintesi di Platone e Aristotele è l'elemento fondamentale, variamente operante ma dovunque presente, nella rinascita culturale dell'Europa. Frutto dell'alto magistero di Boezio e da lui ispirato è il commento tomista al *De Trinitate* (conservato in parte nell'autografo vaticano) : in esso T. affronta il problema della scienza, della divisione dei vari campi del sapere e del metodo scientifico : dalla filosofia naturale, alla matematica, fino alla teologia con un'ampiezza e precisione che non si riscontra in nessuna delle altre sue opere. Il *De Causis*, una volta riconosciutane la vera origine e l'indole neoplatonica, ha impegnato s. T. all'ultimo accostamento della metafisica platonica della trascendenza con quella aristotelica dell'immanenza : il commento tomista dell'opuscolo (le edizioni comuni sono molto scorrette) contiene elementi di eccezionale interesse speculativo per una teoria dell'essere il cui contenuto è decisamente platonico dentro la solida armatura aristotelica. Il commento ha inoltre il pregio di mettere a frequente confronto il *De Causis* con s. Agostino e lo Ps. Dionigi (cf. le proposizioni 2, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 14, 16, 19) per ribadire il superamento della concezione platonica della « separazione » a cui, come nota espressamente s. T., è rimasto fedele anche Proclo, ma non l'autore del *De Causis* per il quale – come per i cristiani – tutto fa capo a Dio (*lect.* 16; ed. cit., p. 744 a). Sarebbe quanto mai istruttivo, allo scopo di chiarire l'originalità del tomismo, poter mettere a confronto quello tomista con gli altri commenti medievali al *De Causis* ed in particolare, ad es., con quello del maestro di s. T., Alberto Magno (si trova nel t. X dell'ed. Borgnet, Parigi 1891). Alberto si mostra incertissimo sull'autore dell'opuscolo e non ha alcun sospetto sulla dipendenza da Proclo. Il commento è diviso in 2 libri, ogni libro contiene vari trattati e ogni trattato comprende diversi capitoli) e con quello di Egidio Romano, che fu suo discepolo a Parigi, il quale vuol precisare che l'autore dell'opuscolo è Alfarabi (Egidio Romano, *Opus super aucth. de causis Alfarabium*, Venezia 1550). Alle prop. 12, f. 40ᵛ, si legge la dichiarazione : « Liber iste extractus est ex libro Procli et est totus platonicus ». Si può rilevare, fra l'altro, un'allusione polemica di Egidio al commento tomista nel commento della prop. IV, alla fine : « Notandum quod secundum quosdam per dicta huius authoris potest solvi ratio commentatoris ponentis unitatem intellectus. Voluit commentator quod unius et eiusdem rei non plurificaretur species, nisi propter materiam... At patet per authorem istum quod possunt plurificari species intelligibiles propter diversitatem recipientium, dato quod illa recipentia non sint materialia, ut in diversis substantiis sunt diversae species intelligibiles, quamvis substantiae immateriales existant » (ed. cit., f. 18ʳ). S. T. però aveva scritto esattamente il contrario e il discepolo non sembra molto perspicace (*Lect.*, IV di s. T., ed. cit., p. 726 b. La data del Commento egidiano è : A. D. MCC nonag., Die Mercurii ante Purif. B. M. V.; col. 112ʳ).

Ultimo in questo elenco di fonti neoplatoniche, ma primo con Aristotele nella formazione del pensiero tomista, è Avicenna, conosciuto per tempo nel sec. XIII grazie alla traduzione di Gerardo da Cremona. La presenza di Avicenna è continua, ma seguendo le citazioni di s. T. si ha la chiara impressione che mentre nelle prime opere (*Comm. alle Sent.*, *De Ente et essent.*, *De Ver.*: cf. A. Forest, *La constit. métaphys. de l'être fini*, Parigi 1932, pp. 331-60, raccolta di tutte le citazioni esplicite di Avicenna) il suo influsso è predominante, nelle opere della maturità subisce un notevole ribasso (cf. l'aspra critica del *De Subst. sep.*, c. 10). Tuttavia l'influsso di Avicenna è stato notevole nei momenti cruciali della metafisica tomista : 1) *La soluzione tomista del problema degli universali* (cf. *Quodl.*, VIII, q. I, a. 1) ed è riferita ad Avicenna la teoria della corrispondenza fra la composizione logica di genere e differenza e la composizione metafisica di materia e forma (cf. W. Kleine, *Die Substanzlehre Avic. bei Th. v. A.*, Friburgo in Br. 1933, spec. pp. 93 sgg., 113 sgg.). 2) *La distinzione reale nelle creature fra essenza e atto di essere* è affermata da s. T. nelle prime opere con una dipendenza verbale dal testo avicenniano (cf. *In I Sent*, dist. 8, q. 5, a. 1 : l'art. compendia Avicenna, *Metaph.*, tr. III, c. 8 e tr. V, c. 3) e prima q. IV, a. 2 l'art. riassume Avicenna, *Metaph.*, tr. V, c. 4 e tr. IX, c. 1 e nello ad 2 si rimanda a *Metaph.*, tr. II, c. 1 e tr. III, c. 8 : per la distinzione reale). La posizione tomista però denunzia presto la concezione estrinsecista che Avicenna si fa dello *esse* come « accidens additum », per difendere l'essere come « actus substantiae » (*In IV Metaph.*, lect. II, n. 556; cf. O. Pretzl, *Die frühislam. Attributenlehre*, in *Sitzungsb. d. Bayer. Akad. d. Wiss.*, *Phil. hist. Klasse*, 1940, fasc. 4, p. 61 nota. Anche A.-M. Goichon, *La philos. d'Avic. et son influence en Europe méd.*, Parigi 1944, p. 44 sgg.). Altra dottrina avicenniana connessa con questo caposaldo dal tomismo è la distinzione di *possibile esse* proprio della creatura e di *necesse esse* proprio di Dio che ispira certamente la III via tomista nella dimostrazione dell'esistenza di Dio (spec. nella *C. Gent.*, I, 15; sembra che l'esposizione della *Sum. Theol.*, 1ª, q. 2, a. 3 s'ispiri a M. Maimonide). Però anche in questo punto s. T. si scosta notevolmente da Avicenna in quanto attribuisce (con Averroè) una forma di *necesse esse*, dipendente da Dio, alle creature spirituali. 3) *La distinzione fra le cause τοῦ fieri e le cause τοῦ esse:* una distinzione che sta a fondamento di tutta la metafisica tomista della causalità. Anche a questo riguardo s. T. denunzierà l'estrinsecismo della dottrina avicenniana del « Dator formarum » e svolgerà da una parte il principio aristotelico dell'immanenza predicamentale che « omne agens agit sibi simile, quia agit per formam... » e dall'altra il principio d'immanenza trascendentale del *De causis* : « Causa prima plus influit in effectum quam causa secunda... » (prop. 1; ed. Bardenhewer, p. 163).

Questi dati critico-testuali impongono due conclusioni : 1) s. T. intende e dichiara di voler dare la concezione aristotelica del reale. La sua attività di commentatore delle opere principali del filosofo, intesa soprattutto alla ricerca della lezione più genuina del testo e del suo senso diretto, convalida la sua adesione all'aristotelismo ch'è incondizionata per quanto riguarda l'orientamento teoretico fondamentale, sia quanto al contenuto dell'essere sia rispetto al metodo per esprimerlo nella definizione della verità. 2) S. T. d'altronde introduce fin da principio e intensifica precisando con maggiore consapevolezza critica un complesso di tesi, principi e spunti metodologici di evidente derivazione platonica o – più esattamente – neoplatonica: ciò porta a dare alla speculazione come scopo immediato quello di operare l'accordo fra Platone e Aristotele attorno al quale attende con intenso fervore speculativo l'ultimo s. T. (cf. *De Subst. sep.*, c. 2 : *In quo conveniunt Plato et Aristoteles*; c. 3 : *In quo differunt...*). Quest'atteggiamento, ch'è decisivo per un'interpretazione del tomismo, è suggerito anzitutto all'Angelico da Boezio, ma prende corpo e senso esplicito nella sua mente specialmente negli ultimi scritti quando prende conoscenza diretta dei grandi Commentari ad Aristotele tradotti dal generoso fra' G. di Moerbeke. Alessandro di Afrodisia aveva denunziato drasticamente l'irriducibilità fra le concezioni di Platone e Aristotele (cf. *In I. Metaph.* 8-9, 990 a 34; ed. M. Hayduck, Berlino 1891, p. 78, 4 sgg.); ma prevalse contro di lui l'indirizzo neoplatonico, raccolto da Simplicio, di un accordo sostanziale fra i due filosofi sul fondo dei problemi così che la polemica antiplatonica di Aristotele riguarda unicamente la « terminologia » più poetica che filosofica di Platone (cf. Simplicio, *In III De Coelo*, 7, 306 a 1; ed. I. L. Heiberg, Berlino 1894, p. 640, 21 sgg. V. anche : *In III De Anima*, 5, 430 a 23; ed. M. Hayduck, ivi 1882, p. 247, 14 sgg. Ancora : *In Categor.*, *Prooemium* : ed. C. Kalbfleisch, ivi 1907, p. 7, 29. A questo testo sembra alluda s. T. in *Comm. III s. Metaph.*, 11, n. 468 e *Q. De Spir. creat.*, a. 3, ed. Keeler, p. 41, 3. La trad. lat. « antiquior » del Moerbeke è data per finita nel marzo 1266. Cf. *ibid.*, *Praef.*, p. XIX col. *a*). Fra gli Arabi è Alfarabi, maestro di Avicenna che continua l'impresa di mostrare l'accordo dei due filosofi, ciò che doveva essere il prologo dell'accordo fra la ragione e il monoteismo coranico: il fatto che il neoplatonico misticheggiante Avicenna abbia avuto una posizione di privilegio nella maggior parte della scolastica e che lo stesso s. T., soprattutto nelle opere della

gioventù, gli conceda il pieno favore, dimostra all'evidenza che l'aristotelismo medievale era volto verso la « sintesi » e non per la « crisi » dei due filosofi. Di fatto l'Angelico alla fine si accorse, sul testo di Simplicio, della discordanza fra i commentatori greci; ma nell'impossibilità in cui si trovava di dare una propria interpretazione di Platone, si rassegnò anch'egli all'interpretazione sincretista di Simplicio (cf. *In I De Coelo et mundo*, lect. 22; ed. Parm. t. XIX, p. 58 b). Così nell'opera di s. T., considerata nel suo sviluppo storico, si presenta il paradosso che il suo aristotelismo è assai più intransigente nelle formole all'inizio quando tuttavia il suo pensiero subì notevolmente l'influsso di s. Agostino, di Avicenna, ecc., che quando nell'età matura conobbe a fondo le opere del filosofo e si cimentò contro l'averroismo latino. Ciò ha prestato il fianco a P. Duhem (*Le syst. du monde de Platon à Copernic*, V, Parigi 1917, p. 569; tesi ripresa da L. Rougier nel saggio *La scolast. et le thomis.*, ivi 1923) per accusare di artificiosità la sintesi tomista; ma a torto, perché tale sintesi è stata compiuta in funzione di una tradizione di pensiero ritrovata dall'Angelico in continuità della filosofia classica e da lui allargata nel clima cristiano per superare il punto morto del pensiero classico con l'antitesi Platone-Aristotele.

2. *Il « metodo letterale » dei Commenti.* – Non v'è dubbio che l'originalità dell'innovazione dottrinale di s. T. ha per principale causa la conoscenza e l'assimilazione degli scritti di Aristotele. Infatti a differenza di Alberto Magno, che come Avicenna usa la parafrasi, s. T. adotta, con Averroè, il metodo letterale. La prima preoccupazione nei commenti tomisti (e il principio vale per tutti i commenti sia biblici come dottrinali) è di cogliere il senso diretto della *littera* del filosofo che a quell'epoca per via delle traduzioni varie, incomplete e spesso discordanti, non era impresa sempre facile (cf. *In Periherm.*, l. I, lect. 5, n. 20; ed. Leon., I, 28 a; ...« Et ideo magis sequamur verba Aristotelis... »); s. T. ha cura di mostrare poi la « struttura » che ha il periodo nel capitolo, il capitolo nel libro e il libro nel complesso dell'opera intera e del *Corpus Aristotelicum* con un intento critico che nessun commentore cercò ed ebbe prima di lui; per ogni libro, trattato e capitolo egli dà il prospetto della materia nel suo articolarsi interiore (cf. il piano delle opere logiche, *In Post. Anal.*, l. I, lect. 1; per la filosofia naturale, v. *In I Physic.*, lect. 1). La *intentio Aristotelis*, a cui egli mira, scaturisce dalla critica del testo e dal dominio dei principi che, anche senza l'uso diretto del testo greco e disponendo di versioni tutt'altro che luminose, gli fa intravvedere quasi sempre l'esatto pensiero del filosofo con una sicurezza che ancor oggi stupisce: « Patet igitur praedicta verba Philosophi diligenter consideranti quod non est intentio eius excludere a Deo simpliciter aliarum rerum cognitionem » (*De subst. sep.*, c. 13; ed. De Maria, t. III, p. 251; ed. Perrier, c. 12, n. 77, p. 174). Perciò s. T. può rimproverare ad Averroè, sulla base dell'analisi del contesto, di non aver afferrato il metodo del filosofo... « quia non coniungit totum ad unam intentionem » (*In I Physic., lect. I*; ed. Parm., t. XVIII, p. 228 a). Il commento letterale è spesso integrato da opportune questioni su alcuni punti dibattuti: queste disgressioni, rare nei primi commenti, divennero preponderanti negli ultimi, grazie all'approfondimento dei commenti di Averroè e alla conoscenza dei grandi commentatori greci (cf. M. Grabmann, *Die Aristoteleskomm. des hl. Th. v. A.*, in *Mittelalt. Geistesleben*, I, Monaco 1926, spec. p. 281 sgg.). In particolare il commento tomista alla *Metafisica* è giudicato superiore a qualsiasi altro per il dominio che s. T. mostra di questa opera ch'è la più ardua che mai esista (cf. E. Rolfes, *Arist. Metaphysik*, I, Lipsia 1904, *Einleitung*, p. 15 e 17). Evidentemente per poter afferrare l'importanza dei « commenti » tomisti (o meglio *expositiones*) del testo aristotelico occorre aver presente la versione latina (o le varie versioni) che s. T. tiene presenti e alle volte espressamente discute (a questa indagine critica può egregiamente servire con preziose indicazioni il primo volume dello *Arist. latinus* [Roma 1939]. Sull'influsso preponderante di Boezio sui commenti tomisti ad Aristotele, cf. J. Isaac, *S. T. interpr. d'Arist.*, in *Scholast. ratione histor.-crit. instauranda*, Roma 1951, p. 360 sgg.). Questa ricerca del genuino senso del testo aristotelico gli meritò l'alta considerazione del capo dell'averroismo latino Sigieri di Brabante (cf. *De anima intell.*, ed. P. Mandonnet, t. II, 2ª ed., Lovanio 1911, p. 152: « Praecipui viri in philosophia Albertus et Thomas »). V. anche: *Quaest. in metaphys.*, ed. A. C. Graiff, Lovanio 1948, p. 20, 25. L'enciclopedico Enrico Bates di Malines lo chiama « famosus expositor » (cf. G. Wallerand, *H. Bates de Malines et st Th. d'A.*, in *Hommage à M. De Wulf*, Lovanio 1934, p. 395 sgg.) e questo titolo di « expositor » gli è attribuito per tutto il medioevo, come ad Averroè si dava quello di « commentator ». Questa tradizione è attestata all'inizio del sec. XV da fra' Luigi di Valladolid il quale, dopo aver elencati i commenti aristotelici di s. T., aggiunge: « In exponendo autem litteraliter Aristotelem non habuit aequalem, unde a philosophis expositor per excellentiam nominatur » (in P. Mandonnet, *Les écrits authentiques...*, 1ª ed., Friburgo in Br. 1910, p. 73). Agostino Nifo, convertitosi dall'averroismo senza dubbio soprattutto per merito del commento tomista, riconosce espressamente a s. T. il primato fra i commentatori anche sopra gli stessi greci: « Hunc Thomam Aquinatem non modo in his Physicis commentationibus, sed in omnibus aliis fidum ducem, cui etiam non ab re nomen expositoris tributum est. Isto enim (pace graecorum expositorum dixerim) curiosior atque uberior, aut (quod raro est) clarior inventus est nemo » (*Praef. in comm. super VIII lib. Physic.*, Venezia 1543, fol. 2; cf. anche la *Praef.* alle *Disput. Metaphys.*; Venezia 1559, fol. 1 a; fol. 4 b: « Thomas noster »; 88 a; 129 b; il Nifo nomina « Expositor senex et expositor novus »). « Antiquus expositor » è detto s. T. da Giovanni di Jandun (cf. *Quaest. in XII ll. Metaph.*, l. IV, q. 3; Venezia 1560, fol. 236. Specialmente disp. XIII del l. VII, fol. 206 b: « Expositor Thomas raro aut numquam dissentit a doctrina peripatetica, fuit enim totus peripateticus et omni studio peripateticus, et numquam aliud voluit nisi quod peripatetici »; v. anche del Nifo, *In XII Met.*, Venezia 1518, fol. 21ᵛ a; *In l. de subst. orbis*, Venezia 1519, fol. 5ᵛ b). Questa fedeltà al testo aristotelico del commento di s. T. è stata invece energicamente contestata dal successore di Sigieri nella direzione dell'averroismo, Giovanni di Jandun, il quale dichiara che s. T. ...« in omnibus aut pluribus in quibus potuit conatus fuit contradicere Commentatori... » ma protesta: « Dico quod ergo non credo ei in hoc sicut nec in aliis conclusionibus philosophicis in quibus contradicit Commentatori » (J. de Janduno, *Quaest. in lib. phys.*, l. VII, q. II, ed. veneta 1501, fol. 89 ab). Il discredito è esplicito nella controversia sull'unità della forma: lo Jandun che sta per la pluralità proclama che quest'opinione fu insegnata da Aristotele e Averroè: ...« immo illa positio aliquando fuit famosa apud omnes antiquiores: sed post tempus Alberti et Thomae aliquantulum facta est improbabilis propter eorum famositatem et propter quasdam rationes eorum superficiales » (*op. cit.*, l. VIII, q. 11; fol. 107ᵛ a). L'acredine del Jandun verso s. T. per tanta sconfitta è rilevata e rintuzzata dallo stesso Nifo, buon conoscitore di cose averroiste: « Hoc est divi Thomae decretum, qui (pace aliorum dixerim) omnibus Aristotelis interpretibus est praeferendus. Verum Gandavensis, doctor malignus et erroneus, evaginato gladio et quidem bene acuto, contra decretum istud verissimum digladiatur » (A. Niphi, *Collect. comm. in lib. III De An.*, tc. 32, Venezia 1559, coll. 339, 890). Il saggio più maturo dell'acribia critica e testuale di s. T. nell'interpretazione di Aristotele è certamente la prima parte del *De unitate intellectus contra averroistas* (c. 1 §§ 3-50, ed. L. W. Keeler; §§ 2-22, ed. J. Perrier); specialmente gli ultimi commenti tomisti spiccano per i frequenti sondaggi in profondità nel testo aristotelico (cf. *In Periherm.*, lect. 5: sul concetto di *esse*. *In I De coelo et mundo*, lect. 5: sulla natura dei corpi celesti, ecc.). La ricchezza di pensiero prodigata da s. T. nei suoi commenti aristotelici ha ancora da essere in gran parte conosciuta mediante uno studio continuo e metodico ch'è indispensabile per l'esposizione compiuta e organica del suo pensiero.

3. *Lo spirito critico*, benché vivo e costante in s. T.

e superiore al suo tempo, non poté produrre l'impossibile: così per tutta la vita anch'egli, con i suoi contemporanei, accettò la paternità di Dionigi Areopagita per il *corpus dionysianum* e di alcune opere falsamente attribuite a s. Agostino. Ma è suo merito personale anzitutto di aver stimolato fra' Guglielmo di Moerbeke alla revisione delle precedenti traduzioni di Aristotele e alla nuova traduzione delle Opere più importanti del Filosofo come anche dei Commentari greci e di Proclo (cf. la dedica ad Urbano IV della *Catena sup. Matth.* S. T. che lamenta il disagio nell'uso dell'Omiliario di S. Giovanni Grisostomo " propter hoc quod est translatio vitiosa " e l'altra dedica al card. Annibaldo per la « Catena » degli altri tre Vangeli dichiara che " ut magis integra et continua praedicta sanctorum expositio redderetur, quasdam expositiones Doctorum graecorum in latinum feci transferri »: *Catena aurea*, ed. A. Guarienti, Torino 1953, t. I, p. 4; t. II, p. 429). Special merito s. T. si guadagnò per aver individuato l'origine del celebrato opuscolo *De Causis*: prima è attribuito al Filosofo (*In I Sent.*, dist. 8, q. I, a. 2 contra), poi sorgono i dubbi ed è citato senza nome di autore (*Quodl.* V, a. 7); infine è detto un compendio arabo della *Teologia* di Proclo in base a un preciso confronto fatto sulla traduzione del Moerbeke – da lui sollecitata – di ogni proposizione dell'opuscolo con i paragrafi dell'opera procliana (*Sup. lib. de Causis*, lect. 1; *Op. Omnia*, ed. Parm., t. XXI, p. 718. Sull'attribuzione dell'opuscolo la conclusione di s. T. è stata dichiarata definitiva dalla critica moderna: O. Bardenhewer, *Die pseudo-arist. Schrift: Über das reine Gute, bekannt unter dem Namen Lib. de Causis*, Friburgo in Br. 1882, p. 12). Un altro pseudoepigrafo ch'ebbe molta fortuna come « autorità » nella controversia della « materia spiritualis » e quindi anche della pluralità delle forme sostanziali, era l'opuscolo *De unitate et uno*, attribuito a Boezio nelle edizioni del '500 e persino nel Migne (PL 63, 1076 sgg.). Nel *Commento alle Sentenze* (l. I, dist. 24, q. I, a. 1; ed. Mandonnet, t. I, Parigi 1929, p. 576), s. T. l'attribuisce espressamente a Boezio; ma già nel *Quodlib.* IX, q. III, a. 6; ad 2: « Liber ille non est Boethii, unde non oportet quod in auctoritatem recipiatur »; nell'età matura la diffida ha un rilievo critico esplicito: « Liber *de unitate et uno* non est Boethii, ut ipse stilus indicat » (*Q. de spir. cr.* a. 1 ad 21; ed. L. W. Keeler, Roma 1936, p. 18, 21). È noto che l'opuscolo è una compilazione fatta da D. Gundissalvi (cf. P. Correns, *Baeumkers Beitr.*, I, 1, Münster in V. 1891). Altrettanto occorre dire dell'altro opuscolo *De spiritu et anima*, attribuito a s. Agostino dai medesimi fautori della pluralità delle forme (e come tale in: PL 40, 7) che s. Tommaso sospetta presto per spurio (« Liber ille non est Augustini, nec est multum authenticus »: *De Spir. cr.* 3 ad 6. E più avanti, a 11 ad 2: « Liber *De spiritu et anima* est apocriphus, cum enim auctor ignoretur; et sunt ibi multa vel falso vel improprie dicta; quia ille qui librum composuit, non intellexit dicta sanctorum a quibus accipere conatus fuit ». Ed. cit. L. W. Keeler, p. 46, 14 e 144, 5). Si avvicina all'identificazione del vero autore nella *Q. De anima*, a. 9 ad 1 e spec. a. 12, ad 1: « Liber iste *De spiritu et anima* non est Augustini, sed dicitur cuiusdam Cisterciensis fuisse, nec est multum curandum de his quae in eo dicuntur ». Difatti la moderna critica l'attribuisce ad Alchero di Chiaravalle (v.). Parimenti l'opera *De ecclesiasticis dogmatibus* è restituita a Gennadio di Marsiglia (*Quodl.* XII, a. 10), che ebbe grande autorità nel medioevo, e l'opuscolo *De mirabilibus Sacrae Scripturae* attribuito a s. Agostino è respinto da s. T. (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 45, a. 3, ad 2). Nella 3ª parte della *Sum. Theol.* s. T. cita direttamente le opere di s. Cirillo d'Alessandria; nel l. IV *C. Gent.* cita gli atti dei Concili di Efeso e di Calcedonia, nella *Q. De Un. Verbi Incarnati* e nella *III pars* cita anche gli atti del II Concilio Costantinopolitano appena trovati (cf. III, q. II; aa. 1, 2, 3...) dallo stesso s. T.; e va messa in rilievo l'importanza crescente che ha nella teologia tomista s. Giovanni Damasceno. L'Angelico, come nella conoscenza del testo genuino di Aristotele e dei suoi commentatori greci in filosofia, così in teologia nella conoscenza dei Padri greci e dei concili avanza tutti i suoi contemporanei e non essi soltanto (cf. J. Backes, *Die Christol. der hl. T. v. A. u. die griech. Kirchenväter*, Paderborn 1931, p. 324 sgg.). È a questa novità di metodo e di problemi che si deve l'improvvisa e incontrastata fama che lo accolse, giovane baccelliere, a Parigi « (ita) ut omnes etiam Magistros videretur excedere » (G. di Tocco, *Vita...*, *ed. cit.*, c. XIV, p. 81).

IV. I PRINCIPI DOTTRINALI. – 1. *La struttura del conoscere.* – Sia un puro platonismo come un puro aristotelismo sono incompatibili con la fede cristiana secondo la quale il mondo è creato da Dio e ha quindi una propria consistenza di realtà e verità e non è mero regno di ombra e parvenze, ma è anche creato da Dio secondo le « Idee » divine e fatto per la sua gloria: si può affermare che tutta l'opera tomista gira attorno a questo tema centrale. È in questo mondo quindi che l'uomo deve anzitutto conoscere la verità e vedere il riflesso stesso di Dio. Però l'anima dell'uomo, dotata del principio del conoscere ch'è l'intelletto, è secondo il cristianesimo di natura sopramondana e di origine divina così che l'uomo per via dell'intelligenza è detto « a immagine di Dio »; è con questo principio biblico che la patristica greca e s. Agostino hanno distinto nell'uomo una conoscenza empirica e contigente mediante l'esperienza del mondo sensibile (*ratio inferior*) ed una conoscenza assoluta delle prime verità incommutabili attinte per divina illuminazione (*ratio superior*). Così lo spirito umano nella sua parte superiore, quando si purifica e si accosta a Dio, partecipa alla sua assoluta verità (cf. s. Agostino, 83 *Quaestiones*, Q. 46: *De ideis*: PL 40, 29) e si sottrae alla contingenza delle cose corruttibili.

Tuttavia stava a vantaggio di Aristotele (come di Eraclito, degli stoici... che hanno avuto risonanze dirette nella letteratura patristica) il considerare questo mondo sensibile impregnato del λόγος divino: la « forma sostanziale », ch'è l'atto delle sostanze materiali, è detto essere « qualcosa di divino » (cf. *Physic.* I, 9, 192 a 16), d'accordo con la dottrina cristiana secondo la quale nelle creature si trova una « similitudine » della divinità e che l'uomo può e deve dalle cose sensibili assurgere alla conoscenza di Dio (*Sap.* 13, 1; *Rom.* 1, 19). La stessa dottrina aristotelica dell'intelletto agente (νοῦς ποιητικός: *De An.* III, 5, 430 a 10), che fu lo scandalo principale dell'agostinismo medievale, conferiva di fatto all'uomo una consistenza e dignità ontologica, che è richiesta dalla stessa nozione cristiana di persona come agente consapevole e responsabile. Ancora, il mondo aristotelico disposto secondo una mirabile gerarchia di perfezione, a partire dagli esseri inorganici fino all'uomo intelligente, alle intelligenze pure e a Dio, pensiero che a sé tutto attira – il cielo e la terra – come « oggetto di amore » (ὡς ἐρώμενον: *Metaph.*, XII, 7, 1072 b 3), insinuava una « presenza di Dio » al mondo e del mondo a Dio che giustifica appieno questo fenomeno (forse il più complesso per la storia della cultura cattolica): che il Dottore ufficiale della Chiesa abbia cambiato radicalmente rotta rispetto alla tradizione patristica. Così, nell'aristotelismo, il « concetto di verità » come « conformità » dell'intelletto con il reale (cf. *Metaph.*, II, 1, 993 b 31) è calato in terra e nella stessa mente umana e non rimandato all'indefinito, ma impegna direttamente ciascuno di fronte all'essere e può fondare nell'ordine morale la responsabilità del merito e del demerito che sta a fondamento dell'etica e dell'escatologia cristiana. Infine, e approfondendo questa metafisica dell'atto aristotelico, la nozione aristotelica di sostanza (v.) con i suoi due elementi di sussistenza (οὐσία) e di inerenza (ὑποκείμενον) si mostrava particolarmente adatta a spiegare come il singolo reale potesse a un tempo rimanere continuo e consistente nel suo essere e insieme seguire un ciclo di sviluppo mediante gli accidenti materiali e spirituali. E ciò è quanto mai necessario nella concezione cristiana dello sviluppo umano e corrisponde anche al concetto cristiano di « storia » come sviluppo effettivo su questo

mondo temporale del piano divino di salvezza dell'umanità (cf. E. Hoffmann, *Platonismus u. Mittelalt.*, *ed. cit.*, p. 72 sgg.). La situazione è quindi come se un aristotelismo di struttura si trovasse di per sé in consonanza fondamentale con i presupposti del cristianesimo sulla struttura dell'essere finito : in questo senso non meraviglia che il predominio platonico nella patristica abbia provocato quasi tutte le eresie trinitarie e cristologiche.

Il realismo aristotelico di s. T. corrisponde a questa maturità raggiunta dalla coscienza cristiana che considera un maggior titolo di onore per la divina Onnipotenza che anche la creatura sia dotata di *vera realtà* e di *propria attività* (cf. *C. Gent.*, III, 21 e 69; *Sum. Theol.*, 1ª, 105, 5, ecc.) : così l'uomo ha nella sua intelligenza il principio immediato del suo intendere e non nella divina illuminazione ch'è evidentemente presupposta. Nei primi scritti di s. T. si rileva qualche traccia dell'estrinsecismo agostiniano nell'affermazione che i « primi principi » sia del conoscere come dell'agire morale « preesistono » in noi *naturaliter*, come *semina* delle scienze e delle virtù e sono perciò *quodammodo innata* (cf. *De Ver.*, q. 14, a. 2; *In II Sent.*, dist. 24, q. 2, a. 3 e passim). Ma al contatto più diretto del testo aristotelico s. T. afferra presto l'importanza della dottrina della ἐπαγωγή (cf. *Post. Anal.*, II, 19, 99 b-100 b; *Metaph.*, I, 1, 980 b 25-981 a 30) intesa come la progressiva conquista che l'intelletto umano fa della verità nel fermentare dell'esperienza. Questo processo che Aristotele descrive per rapidi cenni, s. T. l'ha approfondito, con l'aiuto della tradizione greca e araba (cf. H. A. Wolfson, *The internal senses in lat., arab. and hebr. philos. texts*, in *The Harvard theol. rev.*, 28 [1935], p. 69 sgg.). Il principio fondamentale della gnoseologia aristotelica è che l'unica forma di conoscenza intuitiva e diretta che attinge l'esistenza è data dal senso : colori, suoni, sapori... sono per l'uomo la prima attestazione della presenza dell'essere alla coscienza ed è sintomatico che Aristotele si riferisca a questa presenza per la fondazione indiretta del « principio di contraddizione » (cf. *Metaph.*, IV, 3, 1010 b sgg.). Questo processo dell'induzione sperimentale dell'intelligibile presenta tre tappe principali che corrispondono ai tre « piani oggettuali » della coscienza umana. 1) C'è la prima *sintesi formale* mediante i cosiddetti « sensibili comuni » (cf. *De Anima*, II, 6, 418 a 17 sgg., III, 1, 425 b 2 sgg.) che organizzano i contenuti immediati di esperienza in unità percettive immediate, sia statiche come di movimento (percezione delle figure, dei numeri, dello stato di quiete e di moto...). S. T. ha insistito con energia, contro l'interpretazione della corrente averroista, a rivendicare queste prime sintesi alla percezione dei sensi esterni e così restava assicurata la continuità fra le sintesi conoscitive e l'attestazione immediata del reale nella sensazione. – 2) Segue la *sintesi reale* dei valori concreti della vita vissuta che s. T. chiama *intentiones*, a differenza dei contenuti neutri delle sfere precedenti che sono detti *formae*. È in questa zona che si dispiega propriamente la ἐπαγωγή, perché nell'ambito della sensazione diretta (sensibili propri e comuni) non si può parlare di sviluppo che in modo secondario e in dipendenza delle sfere superiori. Questo sviluppo delle sintesi reali viene a constituire l'oggetto nella concretezza dell'accumulo dell'esperienza ed è perciò demandato all'opera dei « sensi interni » che s. T. divide in due gruppi : i sensi formali (senso comune e immaginazione) e i sensi intenzionali (cogitativa e memoria con la reminiscenza; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 78, a. 4). La facoltà chiave della gnoseologia tomista è la cogitativa, appena accennata da Aristotele ma sviluppata dalla tradizione greco-araba e specialmente da Averroè. Alla cogitativa, detta anche *ratio particularis*, competono infatti le seguenti funzioni : *a*) apprendere i contenuti di valore o *intentiones insensatae* (*Sum. Theol.*, *loc. cit.*); *b*) giudicare dei sensibili comuni e dei sensibili propri (*De Ver.*, q. I, a. 11); *c*) preparare il *phantasma* da cui l'intelletto possa astrarre la conoscenza dell'essenza (*C. Gent.*, II, 60; cf. *ibid.*, cc. 73, 80, 81); *d*) percepire in concreto quelle nozioni ontologiche fondamentali (realtà, sostanza, causa, relazione... e gli altri predicamenti) che l'intelletto afferra poi nell'universalità della astrazione (*Comm. in II De An.*, lect. 13, n. 396). Su questa base s. T. pone che l'oggetto proprio della mente umana sono le *essenze delle cose materiali*. 3) La *conoscenza reale* delle essenze corporee mediante la « conversione ad phantasmata » che costituisce il momento costitutivo del processo di astrazione proprio dell'intelletto umano : « Unde natura lapidis vel cuiuscumque materialis rei, cognosci non potest *complete* et *vere* nisi secundum quod cognoscitur ut in particulari existens. Particulare autem cognoscimus per sensum et imaginationem : et ideo necesse est ad hoc quod intellectus actu intelligat suum objectum proprium quod convertat se ad phantasmata ut speculetur naturam universalem in particulari existentem » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 84, a. 7). In realtà per s. T. : *a*) è mediante lo *experimentum* (ἐμπειρία aristotelica), in cui si esercita la cogitativa, che l'intelletto umano dai fatti e dalle esperienze singole ascende alla conoscenza dell'universale e alla stessa formulazione dei primi principi (cf. *In II Post. Anal.*, lect. 20; ed. Parm., t. XVIII, p. 224 b. E prima, l. I, lect. 4 c : « Universale non cognoscitur sensu, sed ex pluribus singularibus visis in quibus multoties consideratis [= experimentum] invenitur idem accidere, accipimus universalem cognitionem ». *Ibid.*, p. 171 a); è mediante la cogitativa che l'intelletto umano percepisce indirettamente le sostanze singolari... il mio amico Pietro (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 86, a. 1; *Q. De An.*, a. 20 ad 1 sec. ser.) e si compie quella *reflexio* che assicura e mantiene il contatto indiretto, ma tuttavia immediato, dell'intelletto e della coscienza umana come tale con la realtà del mondo esterno; *c*) È ancora mediante questa cogitativa, e ormai lo si comprende, che l'intelletto umano s'inserisce nella realtà concreta, dispone delle cose particolari e può esercitare il giudizio morale, perché è la cogitativa che fornisce la « minore » del sillogismo prudenziale (*De Ver.*, q. 10, a. 5 e ad 2). La cogitativa tomista opera quindi il raccordo fra l'intelletto e il senso sia nella funzione ascendente come in quella discendente, e parimenti fra la volontà deliberante e l'appetito concupiscibile e irascibile : in essa quindi si viene raccogliendo quella che forma la materia delle attuazioni superiori dello spirito. la scienza e la virtù. Così s. T. non ha scelto fra i due membri dell'alternativa platonismo-aristotelismo (come vuole E. Hoffmann, *art. cit.*, p. 67), ma ne ha accolto le opposte istanze di trascendenza e d'immanenza in un piano superiore mediante la nozione di partecipazione. Infatti la cogitativa è in grado di compiere le funzioni mirabili ora indicate in quanto « partecipa » dell'intelligenza per una certa qual forma di continuità funzionale : « Cogitativa est quod est altissimum in parte sensitiva, ubi attingit quodammodo ad partem intellectivam ut aliquid participet eius quod est in intellectiva parte, infimum scilicet rationis discursum secundum regulam Dionysii » (*De Ver.*, q. 14, a. 1, ad 9).

A questo punto, alla prima fase di prevalenza dell'immanenza aristotelica, succede la fase di prevalenza platonica nel senso del trascendentalismo ontologico sopra indicato. L'intelletto umano e i primi principi, sia dell'ordine speculativo (*intellectus* propriamente detto) come della sfera pratica (*synderesis*), attingono il valore assoluto in quanto sono « partecipazione del lume divino in noi e della legge eterna « (cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 91, aa. 2-3). S. T., per indicare questo che potrebbe dirsi il « momento trascendentale » del conoscere umano, ricorre anche al termine che avrà fortuna nella letteratura mistica di *scintilla animae* (cf. *In II Sent.*, dist. 39, q. 3, a. 1. Cf. al riguardo : H. Willms, *De scintilla animae*, in *Angelicum*, 14 [1937], p. 194 sgg.). L'originalità della dottrina tomista della conoscenza (e di quella corrispondente dell'atto umano in quanto ambedue si muovono sulla piattaforma della « cogitativa ») è di aver anzitutto tenuto saldo e sviluppato il principio aristotelico dell'immanenza dell'atto in tutta la linea : l'umanità, e così anche l'anima e l'intendere e il valore e il sentire..., costituiscono la realtà e l'atto sostanziale o operativo della *sostanza singola*. Insieme però ogni atto, forma e attività inferiore, si trovano ancorati a quella superiore come sua partecipazione così d'avere ciascuno in questo rapporto il suo assunto metafisico, e in generale ogni realtà e perfezione è qualcosa di partecipato che và fondato nella perfezione assoluta per essenza ch'è Dio. Ambedue i momenti, si noti bene,

sono egualmente costitutivi dalla sintesi tomista: il momento aristotelico, in quanto le cose anzitutto sono e operano, non per partecipazione ovvero secondo mera derivazione, ma perché sono dotate di principi propri nell'ordine ontologico... Sono questi princìpi che Dio ha dati alle cose quelli che le costituiscono e le fanno agire. Tuttavia c'è anche il secondo momento: oltre questa prima, che si può dire *partecipatio causalis*, comune a tutta la filosofia cristiana, c'è in s. T. anche il momento più intimo di una *partecipatio formalis* di derivazione neoplatonica che tenterà d'imporsi in forma esclusiva con Eckhart. Anzitutto, l'espressione che l'intelletto agente con i primi principi è «una partecipazione del lume divino in noi» (cf. *De Ver.*, q. 10, a. 6; *De spir. creat.*, a. 10) non ha significato puramente causale perché è mediante l'intelletto, come apice supremo della mente, che l'uomo «attinge» Dio e resta in una certa qual continuità con Lui. Poi, e questo secondo momento segue e compie il primo, l'intelletto in *ogni* giudizio di verità non ottiene la sua definitiva certezza se non per virtù divina. Si è quindi al di là sia del platonismo come dell'aristotelismo e l'ultimo s. T. ha raggiunto una formola pregna di significato: Dio aiuta l'uomo all'intendere non soltanto (1) in quanto gli propone gli oggetti o (2) gli aumenta il lume dell'intelligenza, ma anche (3) perché il lume naturale che lo fa intelligente viene da Dio «et (4) per hoc etiam quod cum Ipse sit veritas prima, a quo omnis alia veritas certitudinem habet, sicut secundae propositiones a primis principiis in scientiis demostrativis, nihil intellectus certum fieri potest, nisi virtute divina, sicut nec conclusiones fiunt certae in scientiis nisi secundum virtutem primorum principiorum» (*Comp. Theol.*, c. 219; ed. De Maria, III, p. 185. Cf. *Sum. Theol.*, 1ª, 105, 3. Ancora: *Expos. in Joan.*, c. 1, lect. 1, n. 33, ed. R. Caì, Torino 1952: testo che vale un trattato!). Quando si ha cura che la dottrina tomista dell'astrazione, in cui si esprime il nucleo del realismo tomista, sia collocata fra questi due poli della cogitativa che raccoglie l'esperienza della vita vissuta perché partecipa dell'intelligenza, e della stessa intelligenza che attinge la verità assoluta delle essenze perché è garantita nelle sue certezze dalla «presenza» ovvero dall'assistenza della verità divina, la dottrina tomista sfugge all'accusa di «naturalismo» fatta dai seguaci dell'augustinismo medievale e dall'idealismo moderno.

2. *La struttura dell'essere. L'emergenza dell'atto* (*polemica contro l'agostinismo e l'averroismo*). – L'agostinismo medievale aveva costituito, sotto l'autorità del grande Dottore africano, una sintesi di elementi di origine assai eterogenea, ma tenacemente connessi in virtù di una gelosa tradizione che aveva sviluppato le conseguenze della sua preferenza per Platone contro Aristotele. In metafisica esso ammetteva una certa attualità della materia prima; poi, identificava la potenza o recettività con la materia così che nell'essenza di ogni creatura entra a far parte la materia: nelle creature corporali la materia corporale, nelle spirituali la materia spirituale (ilemorfismo universale). Inoltre, e di conseguenza, poiché il genere come elemento logico indeterminato corrisponde alla materia ch'è l'elemento ontologico indeterminato, ammetteva in ogni sostanza tante materie e tante forme quanti sono i generi logici e le corrispondenti differenze presenti nella sua nozione: p. es., nell'uomo, quelle di sostanza, corpo, vivente, animale, razionale e, nell'individuo, Pietro..., in tutto quindi almeno 6 materie e altrettante forme (molteplicità delle forme sostanziali).

Il principio metodologico di questo realismo esagerato è la corrispondenza diretta fra l'ordine logico e l'ordine ontologico: il genere è la materia e la differenza è la forma, le parti della definizione sono anche le parti delle cose. Qualcuno, ad es., H. Meyer, *T. v. A.*, Bonn 1938, p. 79, ha osato rivolgere allo stesso s. T. la medesima accusa di «parallelismo» fra l'ordine logico e quello ontologico. Cf. C. Fabro, *Logica e Metafisica. A proposito di alcune crit. recenti al realismo tom.*, in *Acta Pont. Acad. S. Th. Aq.*, 12 (1946), p. 128 sgg. Del resto basta leggere l'esposizione critica e la confutazione di Avicebron di una precisione assoluta che s. T. ne dà nel *De Subst. sep.*, (cc. 5-8). Il «primo momento» della metafisica tomista è il concetto aristotelico di atto nel senso di «perfezione» in sé e per sé, quindi come affermazione e positività ontologica: l'atto è allora per natura sua «prima» della potenza (*Metaph.*, IX, 8, 1049 b 4 sgg.) sia che l'atto sia inteso come l'attività operante (ἐνέργεια-ἔργον: *loc. cit.*, 1050 a 21-23) sia che indichi la forma ch'è l'atto primo quiescente (ἐντελέχεια) da cui si origina ed a cui ritorna l'operazione. A questo modo, benché si debba dire che le essenze corporali sono composte di due principi, la materia e la forma che sono le «parti dell'essenza» (*Metaph.*, VII, 10, 1034 b 2 sgg.), tuttavia l'essenza nel suo aspetto metafisico gravita sulla forma ch'è l'atto (*ibid.*, VII, 11, 1036 b 12). S. T. accolse senza riserve questo «primato dell'atto» e individuò il vero responsabile diretto della posizione avversaria nel filosofo arabo-giudeo Ibn-Gĕbhîrôl (Avicebron, v.) che ha spiegato la realtà degli esseri «risolvendo» nella potenza invece che nell'atto come invece fecero Platone e Aristotele. Col concetto di atto, emergente sulla potenza, s. T. può demolire il principio fondamentale del realismo esagerato: genere e differenza sono «concetti» che si unificano nella definizione della specie e non possono perciò indicare realtà distinte: come concetti espressivi, l'uno e l'altro indicano delle formalità. Nella definizione che dev'essere in sé unità di genere e differenza, essi indicano la stessa unica natura specifica ma in modo diverso: il genere nell'elemento indeterminato e la differenza nell'elemento determinante, la specie nel tutto della sintesi (cf. *In VII Metaph.*, lect. 9, n. 1463). Perciò la composizione logica di genere e differenza non è per sé e da sola argomento di materialità, ma questa deve risultare per altra via cioè dai dati dell'esperienza. Ma anche nelle sostanze materiali, genere e differenza come elementi della definizione si può dire che corrispondono alla materia e forma della sostanza concreta soltanto indirettamente ovvero «proporzionalmente» (cf. *De ente et essentia*, cap. 3, ed. Baur, Münster in V. 1926, p. 24, 6): cioè il genere, ch'è l'elemento indeterminato della definizione, corrisponde alla materia ch'è il principio puramente potenziale, e la differenza ch'è elemento specificante corrisponde alla forma ch'è il principio attuale. Perché, *quando d'altronde consta* ch'esistono sostanze assolutamente spirituali, il genere e la differenza della loro definizione non indicano più due principi ontologici opposti ma esprimono la stessa realtà formale considerata prima nella sua indeterminatezza e poi nel carattere distintivo dei singoli spiriti. Così gli Angeli o intelligenze pure possono essere detti composti di genere e differenza senza che ciò comporti materia alcuna: perché le forme spirituali sussistenti sono dotate della «potenza dell'intendere», la quale può ricevere le forme intelligibili universali e senz'alcun limite e quindi ricevono l'atto in un modo diametralmente opposto (*per oppositam quamdam rationem*) alla materia che riceve soltanto le forme individuali (*De Spir. creat.*, a. 1 ad. 2 e ad 24). Gli Angeli (e l'anima umana) allora sono semplici nell'ordine essenziale sono cioè forme per sé sussistenti: essi sono composti nell'ordine entitativo soltanto, cioè di sostanza e accidenti, di essenza e di atto di essere.

A questo modo s. T. ha dato, *un nuovo concetto di atto e di potenza* perché l'atto è posto nella sua purezza metafisica come «perfezione» = affermazione dell'essere, e la potenza come «capacità di ricevere» (la perfezione) = negazione come privazione. Di qui due conseguenze capitali per s. T.: *a*) la potenza non si dice soltanto in un sol modo, cioè come materia prima soltanto, ma in tanti modi quante sono le forme di essere «soggetto» dell'atto, e tutto ciò che prende e condiziona l'atto è potenza. Potenza non è solo la materia prima, ma anche, ad es., il corpo umano pur così complesso: «Esse subjectum non consequitur solam materiam quae est pars substantiae, sed universaliter consequitur omnem potentiam» (*De subst. sep.*, cap. 7; ed. De Maria, p. 231); *b*) la materia prima, ch'è potenza pura, è soltanto soggetto e non ha

perciò alcun atto, e tutta la sua attualità viene dalla forma così che neppur Dio può far esistere la materia senza la forma (*Quodl. III*, q. I, a. 1).

Dal nuovo concetto di atto (e potenza) deriva il « secondo » momento della metafisica tomista, cioè la tesi più avversata durante la vita di s. T., quella dell'*unità della forma sostanziale* in tutti i corpi anche nei viventi e nello stesso uomo dotato di anima spirituale, e quindi l'ammissione che l'anima spirituale è per sé e immediatamente la forma sostanziale del composto umano. Una pluralità di « forme », sia pur ordinate e subordinate all'anima spirituale, od anche l'ammissione soltanto di una forma intermediaria (*forma corporeitatis*), distruggerebbe l'unità essenziale dell'uomo perché l'anima spirituale come ultima forma sarebbe semplice forma perfettiva e quindi accidentale. Alla difficoltà teologica, causa principale della controversia, che il corpo di Cristo « in triduo mortis » separato dall'anima, non poteva nella posizione aristotelica dirsi più corpo di Cristo se non « aequivoce » (cf. *De An.*, II, 412 b 21), s. T. accetta espressamente la conseguenza ma non ne vede alcun danno in sede dogmatica perché il corpo morto di Gesù, benché separato dall'anima, restava sempre unito ipostaticamente alla divinità del Verbo (cf. *Quodl. III*, q. II, a. 5 e ad 1). L'identica anima razionale, unica forma sostanziale, conferisce all'uomo non solo la spiritualità ma anche i gradi ontologici inferiori : « Sic ergo dicimus quod in hoc homine non est alia forma substantialis quam anima rationalis, et quod per eam homo non solum est homo, sed animal et vivum et corpus et substantia et ens » (*De spir. cr.*, a. 3; ed. Keeler, p. 44, 1 sgg.). Quindi l'anima intellettiva è virtualmente le forme inferiori, cioè contiene le potenze anche sensitive e vegetative che operano mediante il corpo (cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 76, aa. 3-5) : così Aristotele afferma delle figure geometriche che la figura superiore, ad es., il quadrato, contiene l'inferiore, il triangolo, e che le essenze sono « come i numeri » i quali differiscono secondo addizione o sottrazione di unità (cf. *De An.*, II, 3, 414 b 28; *Methap.*, VII, 6, 1043 b 34).

In questo « terzo » momento della metafisica tomista dell'atto si pone la difesa, contro la tesi capitale dell'averroismo (v.), dell'individualità personale del principio spirituale. La confutazione si svolge in due momenti : 1) *fenomenologico*, ch'è l'autocoscienza intesa come consapevolezza individuale che ognuno ha di essere lui, il singolo N. N., colui che intende, vuole, ama, ecc...; *hic homo intelligit*. L'intelletto (e il volere) è atto, perfezione individuale dalla quale dipendono tutti gli altri valori del singolo come uomo ch'è persona : questa autocoscienza sta a fondamento di tutta la vita umana, dei doveri e dei diritti di ciascuno come uomo singolo. Perciò si tratta di « fondare » questo fatto in sede metafisica. 2) *metafisico*, in quanto la coscienza dell'intendere (atto secondo) – ch'è un « prius » assoluto nella vita spirituale – si può spiegare soltanto ammettendo che ogni singolo uomo è dotato di una propria anima spirituale individuale (atto primo) che è a un tempo la forma sostanziale del corpo ed emerge sul corpo con le funzioni spirituali : in tanto si può attribuire al singolo l'atto secondo (l'intendere), in quanto al medesimo appartiene anche l'atto primo (il principio sostanziale intellettivo; *De Unit. intell. c. Averroistas*, c. 3 § 80; ed. L. W. Keeler, p. 50 sgg.). Evidentemente l'anima spirituale è forma sostanziale del corpo in quanto è principio delle funzioni vegetative e sensitive e non in quanto è principio delle funzioni intellettive con le quali emerge sul corpo ed è forma per sè sussistente (cf. *op. cit.*, § 60; ed. cit., p. 38). L'immaterialità positiva dell'intendere dà la prova della spiritualità assoluta dell'anima umana : poiché è dotata di un'operazione per sé, che trascende il corpo, essa è una forma per sé sussistente alla quale perciò compete lo *esse* direttamente (e non in comune nel composto, come le forme materiali) e quest'essere essa lo comunica al corpo. Con ciò è provata con rigore metafisica l'immortalità dell'anima : se l'anima umana, perché forma spirituale, è il soggetto immediato e per sé dell'atto di essere, questo *esse* le conviene in modo definitivo e inseparabile : « Esse autem per se convenit formae quae est actus... Impossibile est autem quod forma separetur a seipsa; unde impossibile est quod forma subsistens desinat esse » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 75, a. 6; cf. *ibid.*, q. 50, a. 5).

Il « quarto » momento della metafisica tomista è l'affermazione della *distinzione reale di essenza e di atto di essere* (*esse*) in tutte le creature ch'è la conclusione del nuovo concetto di atto : questa è oggi considerata la chiave di volta di tutto il pensiero tomista. Presentata nelle prime opere in dipendenza diretta della metafisica estrinsecista di Avicenna, nelle opere mature essa s'impone con la formola più perfetta del « primato dell'atto » mediante la nozione di partecipazione in due tappe : *a*) La perfezione pura (*perfectio separata*) non può essere che una soltanto, e l'essere è la prima perfezione e l'atto di tutti gli atti (*Quodl. II*, a. 3; *Sum. Theol.* 1ª, q. IV, a. 1 ad 3 e a. 2); l'essere sussistente quindi è uno soltanto e questo è Dio ch'è l'essere per essenza. *b*) Le creature tutte sono allora esseri per partecipazione in quanto l'essenza partecipa l'*esse* e l'essenza è quindi potenza rispetto all'*esse* ch'è l'atto ultimo di ogni realtà (cf. *In VIII Physic.*, lect. 21, ed. Parm. t. XVIII, p. 532 : testo molto noto nella scuola averroista). A questo modo s. T. può con la nozione di partecipazione superare l'agostinismo, perché dimostra che l'anima e le intelligenze create (Angeli), pur essendo semplici nell'essenza, sono composte come creature nell'ordine dell'essere. Ancora con la stessa nozione di partecipazione può rivendicare, contro l'averroismo grazie alla composizione ontologica, l'assoluta dipendenza delle intelligenze da Dio mediante la creazione e conservazione (*Sum. Theol.* 1ª, q. 44, a. 1 e ad 1; *ibid.*, qq. 104 e 105). La formola della partecipazione fornisce infine la formola per esprimere l'analogia fra le creature e il Creatore : « Non dicitur esse similitudo inter Deum et creaturas propter convenientiam in forma secundum eamdem rationem generis aut speciei, sed secundum analogiam tantum, prout scilicet Deus est ens per essentiam, et alia per participationem » (*Sum. Theol.* 1ª, q. 4, a. 3, ad 3). In questa ultima concezione di s. T. l'*esse* non è più lo *accidens* di Avicenna, ma è l'atto immanente della sostanza, *esse substantiale*, ch'è l'effetto proprio della divina causalità (*Quodl. XII*, q. V, a. 5).

Un doppio corollario della metafisica tomista dell'atto è la spiegazione della moltiplicazione degli individui nella stessa specie (partecipazione predicamentale) mediante il principio d'individuazione ch'è indicato nella parte potenziale dell'essenza considerata nella determinazione della « corporeità » (*materia signata quantitate*) e la dottrina del principio di sussistenza degli enti per partecipazione ch'è riferita allo *esse* come « actus substantiae » : « Proprie esse... attribuitur soli substantiae per se subsistenti » (*Quodl. IX*, q. II, a. 3, e ad 2 : « Esse est id in quo fundatur unitas suppositi »). Le sostanze spirituali pure (Intelligenze secondo i filosofi, Angeli secondo la teologia), mancando del principio di moltiplicazione individuale ch'è la materia, sono ognuna l'intera specie. Nelle ultime opere s. T. ha dato piena soddisfazione alla tesi di Simplicio dell'accordo fondamentale fra Platone ed Aristotele (cf. *De Subst. sep.*, c. 3) : grazie alla nozione di partecipazione che a un tempo dà l'ultimo fondamento della dottrina dell'atto e della potenza e superando lo scoglio del dualismo greco. La sintesi tomista è assolutamente originale : essa infatti accoglie il nucleo metafisico della trascendenza platonica (nozione di creazione, composizione di *esse* e di essenza, teoria dell'analogia), che viene saldato con l'atto dell'immanenza aristotelica (l'unità della forma sostanziale, l'anima intellettiva come forma sostanziale del corpo, dottrina dell'astrazione v.).

Nel campo della *morale* l'aspetto polemico che chiarisce il progresso tomista è più in ombra, ma non è meno reale come hanno dimostrato specialmente le fondamentali ricerche di D. O. Lottin. La « legge naturale » (v.), non è concepita più, come nella scolastica precedente, sotto la forma di una disposizione innata della volontà o di una facoltà speciale dell'anima, ma essa consiste nello « habitus primorum principiorum » della ragion pratica : sono questi principi che costituiscono la « legge naturale » ch'è definita una « participatio legis aeternae in rationali creatura » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 91,

a. 2); essa ha nella sfera pratica una funzione di fondamento analoga a quella dei primi principi della ragion teoretica nel campo speculativo (cf. *ibid.*, 1ª-2ªᵉ, q. 91, a. 3 ad 1). La legge naturale costituisce quindi il fondamento della « sinderesi » che è lo *habitus* dei primi principi morali e perciò li suppone (*ibid.*, 1ª-2ªᵉ, q. 94, a. 1 e ad 2). Nell'elaborazione della struttura dell'atto umano s. T., pur non abbandonando la dottrina agostiniana della *intentio* e del *frui*, approfondisce e svolge gli elementi della dottrina aristotelica per l'*usus* e il *consensus*. Pertanto nella formazione del giudizio morale la sinderesi offre la premessa universale (« non est furandum ») e la *ratio particularis*, o cogitativa (v.) presenta la situazione concreta su cui tocca decidere (« hoc est furtum ») : la conclusione è affare della « coscienza » (v.) che deve applicare il precetto universale al caso particolare. In ogni modo nell'etica di s. T. l'ordine naturale ha il suo pieno riconoscimento e in armonia con l'aristotelismo la regola prossima della « moralità », secondo la quale un atto va detto buono o cattivo, è la « ragion retta » applicata all'oggetto secondo la formola perfetta : « Actus moralis recipit speciem ab obiecto secundum quod comparatur ad rationem. Ed ideo dicitur communiter quod actus quidam sunt boni vel mali ex genere, et quod actus bonus est actus cadens supra debitam materiam, sicut pascere esurientem; actus autem malus ex genere est qui cadit supra indebitam materiam, sicut substrahere aliena : materia enim actus dicitur objectum » (*De Malo*, q. 2, a. 4, ad 5). E poiché tocca alla ragione pratica ordinare gli atti al fine ultimo, non possono darsi atti concreti (in individuo) di per se stessi indifferenti : perché o l'atto è dalla ragione deliberante ordinato all'ultimo fine o non lo è, nel primo caso l'atto è buono e nel secondo cattivo (*Sum. Theol.* 1ª-2ªᵉ, q. 18, a. 9 corpus e ad 3). Questo principato che la ragione ha per natura sugli atti umani risalta anche nella tesi caratteristica della morale tomista circa la peccaminosità dei cosiddetti moti primo-primi dell'appetito inferiore : « Ratio praeveniens ipsum potest eum imperare vel etiam impedire; in potestate hominis fuit ipsum cohibere » (*Quodl. IV*, a. 21; cf. ad 2). A questo punto entra pertanto in scena la volontà, come principio motore della vita morale e quindi come soggetto proprio delle virtù morali : in tutta questa materia s. T. utilizza con sicuro criterio i progressi dei suoi predecessori ed arriva sempre a qualche spunto originale, ispirandosi oltre che ad Aristotele, anche a Cicerone e a Macrobio sia nella teoria generale come nella trattazione delle singole virtù che hanno il loro centro naturale nella « prudenza ». Entrando più particolarmente nel campo dei problemi dottrinali del diritto naturale, la trattazione tomista non soltanto emerge su quelle dei suoi predecessori e dei contemporanei ma rappresenta la sintesi più compiuta del diritto romano con la concezione cristiana. Per questo non sorprende che i principi tomisti dei trattati *de justitia et de legibus* siano elogiati dal Grozio e che uno dei più apprezzati cultori moderni della filosofia del diritto, lo Ihering, abbia confessato che non avrebbe scritto il suo Saggio *Der Zweck im Recht* (2ª ed., Berlino 1884), se avesse conosciuto la trattazione di s. T. presso il quale « i principi di questa materia si trovano esposti con perfetta chiarezza e nella forma più pregnante » soprattutto per la questione fondamentale della subordinazione del diritto alla morale (cf. B. C. Kuhlmann, *Der Gesetzesbegriff beim hl. Th. v. A.*, Bonn 1912, p. VI sgg.).

Anche nella sociologia, nell'economia e soprattutto nella politica i principi di s. T. hanno guidato la ripresa del pensiero cattolico contro gli attacchi del laicismo liberale e del socialismo marxista per una difesa dei valori superiori della persona umana (è stato tentato perfino un accostamento fra s. T. e Marx da G. Hohof, circa la teoria del « valore » cf. G. W. Plechanov, *La quest. fondam. del marxismo*, tr. it. Milano 1947, p. 145 sgg.).

3. *Il metodo teologico : ragione e fede.* – Ormai è riconosciuto a s. T. il merito di essere stato il primo a concepire la teologia come « scienza » in senso rigoroso. Infatti egli, secondo il P. Chenu (*La Théol. comme science au XIIIᵉ siècle*, 2ª ed., Parigi 1943, p. 9 sgg.), ha saputo e osato porre nettamente il principio di una integrale applicazione dei procedimenti della scienza ai dati della Rivelazione costituendo a questo modo una disciplina organica nella quale la Scrittura, l'articolo di fede, non è più la materia stessa, il soggetto dell'esposizione e della ricerca teologica, come nella sacra dottrina del sec. XII, ma costituisce il principio conosciuto in precedenza, a partire dal quale in teologia si lavora e si procede secondo tutte le leggi e le esigenze della *demonstratio* aristotelica : « Ipsa quae fide tenemus, sunt nobis quasi prima principia in hac scientia, et alia sunt quasi conclusiones » (*In Boeth. de Trin.*, q. II, a. 2; ed. De Maria, p. 298; cf. ad 4 e ad 5). Nella teologia pertanto noi credenti, nella condizione di viatori (*in statu viae*), cerchiamo una qualche intelligenza dei misteri soprannaturali in quanto, sul fondamento incrollabile della fede, ch'è una « partecipazione » della scienza di Dio e dei beati comprensori, procediamo ad ulteriori conoscenze : ... « Venimus in cognitionem aliorum secundum modum nostrum, scilicet discurrendo de principiis ad conclusiones » (*ibid.*). Il problema se la teologia possa essere « scienza » appare fin dall'inizio del sec. XIII in Guglielmo di Auxerre, Prepositino, Alessandro di Ales : anche il domenicano Rolando di Cremona lo pone in termini espliciti, ma lo risolve negativamente (cf. E. Filthaut, *Roland v. Cremona und die Anfänge der Scholastik im Predigerorden*, Vechta i. O. 1936, p. 52 sgg.). La teologia quindi ottiene il carattere di scienza in quanto s. T. applica la teoria aristotelica della « subordinazione » delle scienze (cf. *Post. Anal.* I, 2, 72 a 14-20 e 13, 78 b 35-39) : mentre alcune scienze hanno principi immediatamente evidenti, altre invece partono da principi che sono provati da un'altra scienza superiore « sicut perspectiva procedit ex principiis notificatis per geometriam, et musica ex principiis per aritmeticam notis » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 1, a. 2). La teologia perciò ha la sua certezza da questa sua dipendenza, mediante la fede, dalla « scientia Dei et beatorum ». Ciò costituisce il consolidamento del carattere distintivo della Scolastica secondo il « Credo ut intelligam » di s. Anselmo : « Fides est in nobis ut perveniamus ad intelligendum quae credimus » (*In Boeth. de Trin.*, q. 2, a. 2. ad 7; ed. De Maria, p. 300). Il metodo quindi della teologia è principalmente il ricorso alla fede, cioè l'argomento di « autorità » della divina Rivelazione che per il credente costituisce il criterio più efficace della verità (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 1, a. 8, ad 2) : la funzione della ragione, quando la teologia ricorre alla filosofia e alle altre scienze umane, è di natura strumentale : « ... utitur eis tamquam inferioribus et ancillis » e più per condiscendenza che per necessità (*ibid.*, a. 5, ad 2) e ciò torna a vantaggio della stessa ragione in quanto « qui utuntur philosophicis documentis in Sacra Scriptura, redigendo in obsequium fidei, non miscent aquam vino sed convertunt aquam in vinum » (*In Boeth. de Trin.*, q. 2, a. 3 ad 5; De Maria, III, p. 340). A questo modo i concetti filosofici che vengono assunti dalla teologia trascendono il significato dei sistemi storici (platonico, aristotelico...) ai quali appartengono e ottengono una superiore evidenza e certezza in quanto sono stati elevati ad un ordine superiore : ad es., i concetti di « natura, persona, relazione, causa ». In questa estensione teologica di un preciso termine filosofico al dogma, si può arrivare alla cosiddetta « conclusio theologica ». L'oggetto principale quindi (*subiectum* nella terminologia di s. T.) della teologia è Dio, perché in essa di tutto si tratta ma unicamente in rapporto a Dio... « vel quia sunt ipse Deus vel quia habent ordinem ad Deum ut ad principium et ad finem » (*ibid.*, a. 7). Nella dottrina tomista dei rapporti fra fede e ragione si mostra l'influsso positivo della concezione aristotelica del reale nella rigorosa distinzione fra i due ordini di Grazia e natura, ciascuno dei quali è dotato di propri princìpi nel suo àmbito; a differenza della tradizione della scuola agostiniana. Prendendo lo spunto da s. Agostino, già P. Lombardo (*III Sent.*, q. 24) aveva posto il problema « se era possibile intorno ad uno stesso oggetto e sotto il medesimo aspetto avere e scienza e fede » (*Utrum aliquid possit esse simul creditum et scitum*) e la scuola francescana (A. di Ales, Odo Rigaldus, s. Bonaventura, Matteo di Aquasparta) e la prima scuola do-

menicana (Rolando di Cremona, R. Fishacre, Ugo di S. Caro, Bombologno di Bologna) e lo stesso s. Alberto Magno (cf. M. Grabmann, *De quaest. « Utrum aliquid possit simul esse creditum et scitum » inter scholas Augustin. et Aristotelico-Thom. med. aevi agitata*, in *Acta Hebd. Augustin. Thom.*, Torino 1931, p. 110 sgg.) diedero sempre risposta affermativa. Invece s. T., fin dai primi scritti prende atteggiamento negativo (secondo il principio aristotelico che ogni scienza ha i propri principi che dànno l'evidenza del proprio oggetto (cf. *In III Sent.*, dist. 24, q. unica, a. 2, qc. 1, 2 e 3; *De Ver.*, q. 14, a. 9). Nella forma più matura (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 1, aa. 4-5) s. T. precisa l'opposizione fra le due forme di assenso: 1, l'assenso della scienza che procede dall'evidenza intrinseca dell'oggetto, l'assenso della fede che procede dalla volontà che muove l'intelletto all'assenso ai misteri proposti a credere che trascendono ogni intelletto creato. 2. Benché nell'atto di fede manchi l'evidenza dell'oggetto, c'è tuttavia l'evidenza estrinseca della Rivelazione: « Non enim crederet, nisi videret ea esse credenda vel propter evidentiam signorum, vel propter aliquid huiusmodi » (*ibid.*, a. 4 ad 3). Quanto ai cosiddetti *praeambula fidei* cioè a quelle verità che in sé sono di ordine naturale ma si trovano anche rivelate (ad es., esistenza di Dio e della legge morale, Provvidenza, spiritualità e immortalità dell'anima... Cf. *Sum. c. Gent.*, I, 3-5) e che la maggior parte dei fedeli tengono per fede, esse cessano di essere oggetto di fede quando qualcuno ne comprende gli argomenti filosofici. « Idem non potest simul et secundum idem esse scitum et creditum, quia scitum est visum, et creditum est non visum » (*ibid.*, a. 5, ad 4). La netta distinzione tomista fra fede e ragione, nei confronti della scuola agostiniana, risulta anche dalla polemica suscitata dal testo aristotelico sulla *eternità del mondo*. Per i teologi agostiniani il problema dell'inizio del mondo coincideva con quello della sua dipendenza da Dio così che un mondo che fosse stato « ab aeterno » sarebbe per ciò stesso incausato. S. T., agli averroisti contesta la pretesa di una dimostrabilità razionale della « creatio ab aeterno » e confuta l'errore di un mondo eterno incausato (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 46, a. 2 ad 1). Agli agostinisti invece, richiamandosi a un testo di s. Agostino (*De civ. Dei*, X, cap. 31), mostra con ampiezza nel *De aetern. mundi* la possibilità razionale di una « creatio ab aeterno » e dichiara nel modo più categorico che l'inizio temporale del mondo è un articolo di fede: « Mundum non semper fuisse, sola fide tenetur et demostrative probari non potest, sicut et supra de mysterio Trinitatis dictum est » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 36, a. 2; *Quodl.*, *III*, a. 31).

Con la netta distinzione dei due campi, della ragione e della fede, s. T. apriva la possibilità dello sviluppo della teologia come scienza in senso stretto e di quella che poi fu chiamata l'« evoluzione dei dogmi » (v. DOGMA) in quanto cioè la riflessione teologica può, con l'ausilio ad es. di concetti razionali appropriati, rendere esplicito ciò che prima era soltanto implicito (cf. *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 1, a. 7: *Utrum articuli fidei secundum successionem temporum creverint*). Ma l'opera della ragione del teologo che riflette sui princìpi della fede è vigilata e guidata dal supremo magistero della Chiesa, ch'è il vincolo visibile dell'unità del Corpo Mistico: « Non enim potest esse unum corpus, si non fuerit unum caput; neque una congregatio si non fuerit unus rector » (*C. error. Graec.*, cap. 31; ed. De Maria, III, p. 435; spec. pp. 453-58 la rigorosa dimostrazione del Primato del Romano Pontefice). L'originalità dell'opera di s. T. è quindi nel progetto, audacemente compiuto, di muovere i principi dell'aristotelismo nel clima della Rivelazione cristiana (... « secundum quod est consequens ad positiones Aristotelis »: *De subst. sep.*, c. 15; ed. De Maria, III, p. 255), di aver riflettuto sul dogma secondo il sano naturalismo di Aristotele (« ... secundum vera philosophiae principia quae consideravit Aristoteles ». *De spir. cr.*, a. 3; ed. L. W. Keeler, p. 42, 14). Di qui la qualifica d'intellettualismo ch'è fatta di frequente al tomismo, a differenza della scuola agostiniana la cui tendenza volontarista afferma il primato della volontà sull'intelligenza, il carattere affettivo-pratico della teologia e pone l'essenza della beatitudine finale nel gaudio, più che nella contemplazione.

(fot. Gudiol)
TOMMASO D'AQUINO, santo - *Tentazione di s. T. d'A.* Dipinto di D. Velazquez (sec. XVIII), proveniente dal Convento di S. Domenico - Orihuela, Museo Diocesano.

Ma l'accusa è inconsistente: in realtà se nel tomismo il primo momento è affidato all'oggetto e quindi all'intelligenza (specificazione delle potenze e delle scienze dal rispettivo oggetto), il secondo momento è attribuito al soggetto che si perfeziona, con i suoi atti, nella possessione dell'oggetto. Perciò la teologia è certamente scienza speculativa, ma virtualmente è anche pratica; tratta perciò anche degli atti umani, ma solo in quanto « per eos ordinatur homo ad perfectam Dei cognitionem » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 1, a. 4). Inoltre se la fede è l'inizio della salute, il vero principio di tutto l'organismo soprannaturale è per s. T. la Grazia santificante mediante la carità (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 23, a. 8: *Utrum charitas sit forma virtutum*). Si può, al riguardo, osservare che invece proprio s. Bonaventura – se badiamo ai principi – è in questo punto assai vago e meno disposto ad affermare la preminenza della carità, in quanto afferma categoricamente (ispirandosi a Guglielmo di Auxerre) che gli atti di fede, speranza e carità « sunt aequalia in ratione merendi quando sunt informata gratia. Tantum enim ipsa charitas est meritoria in suo actu, quantum et fides in uno et eodem homine » (*In III Sent*, dist. 25, dub. 4, ed. Quaracchi, p. 553; ed. *minor* 1941, p. 546 b). Infine s. T. pur affermando la superiorità dell'intelletto sulla volontà (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 82 a. 3) e affermando che la beatitudine consiste essenzialmente nella contemplazione dell'essenza divina (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 3, a. 4), tuttavia egli riserva alla volontà la *delectatio*, la *fruitio*, il *gaudium* della felicità; e nella *Lectura in Matthaeum* il Santo ci ha dato la formola che può eliminare ogni inutile litigio, e proprio col richiamo ad Aristotele: « Notandum quod secundum Philosophum, ad hoc quod actus contemplativi faciant beatum duo requiruntur: unum *substantialiter*, scilicet quod sit actus altissimi intelligibilis; alius *formaliter*, scilicet amor et delectatio » (*Exp. super ev. Matth.*, c. V, lect. 1; ed. Parm. t. X, p. 49 b).

Il senso della concretezza aristotelica porta sempre più la teologia tomista a valorizzare la realtà finita anche nell'economia della vita soprannaturale. Mentre la teologia tradizionale concepiva la Grazia santificante abituale identica alla carità e la considerava un dono estrinseco della divina liberalità ricevuto nell'anima, s. T. definisce nella *Sum. Theol.* (1ª-2ªᵉ, q. 110, a. 1) la Grazia

una « partecipazione » della divina natura (*II Pt.* 1, 4) e quindi la concepisce come causa formale della giustificazione inerente nell'essenza dell'anima come sua qualità intrinseca cioè un « habitus » entitativo (*ibid.*, a. 2); per il primo egli usa il termine di « gratia actualis » (cf. *Lectura in Ioan.*, c. IX, lect. 1, n. 5; ed. R. Cai, Torino 1952, p. 243 b; cf. E. Filthaut, *op. cit.*, p. 136). Così lo statuto ontologico dell'ordine soprannaturale è in conformità di quello della natura in modo che la Grazia non deriva più per mera accessione estrinseca ma – in armonia alla dottrina aristotelica della sostanza – per una forma di derivazione intrinseca « ex potentia oboedientiali » in cui l'anima sotto l'azione di Dio si sviluppa alla vita soprannaturale : « Et secundum hoc etiam gratia creari dicitur ex eo quod homines secundum ipsam creantur, id est novo esse constituuntur ex nihilo, id est non ex meritis, secundum illud Philip., 2, 10 » (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 110, a. 2, ad 3). Di conseguenza anche il carattere sacramentale è definito come una qualità inerente all'anima (*Sum. Theol.*, 3^{a}, q. 63, spec. aa. 1 e 4).

In s. T. quindi coesistono, nel giusto equilibrio, l'immanenza aristotelica e trascendenza platonica, mentre la scuola agostiniana era chiusa in un timoroso estrinsecismo che, iniziato da P. Lombardo, fu esasperato nella teologia nominalista e arrivò alla catastrofe nella teoria luterana della giustificazione estrinseca. Come la Grazia che ne è la radice, anche la carità e tutte le virtù infuse teologali e morali sono delle qualità operative (« habitus ») inerenti nel soggetto. L'ordine soprannaturale nella sua struttura non può essere da meno di quello naturale e se le attività naturali procedono dalle potenze immanenti nel soggetto, altrettanto si deve ammettere per gli atti soprannaturali; tanto più che « nulla virtus habet delectationem ad actum suum sicut caritas nec aliqua ita delectabiliter ». La carità e tutte le virtù infuse non si riducono quindi a mozioni transeunti dello Spirito Santo, ma sono realtà presenti nell'anima elevata all'ordine soprannaturale : come le potenze attuano l'anima nell'ordine naturale, così anche le virtù infuse, sul fondamento della Grazia santificante per l' ordine soprannaturale (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 23, a. 2 : *Utrum caritas sit aliquod creatum in anima*). L'aspetto trascendentale deve integrare non sopprimere l'immanenza dei principi operativi, perché ogni perfezione finita (vita, sapienza...) è una partecipazione della perfezione divina ch'è tale per essenza... « et sic etiam caritas qua formaliter diligimus proximum est quaedam participatio divinae caritatis ». La realtà è che la scuola agostiniana ha interpretato la causalità formale in funzione della causa efficiente, mentre il problema va posto in senso inverso : « Hic modus loquendi consuetus est apud Platonicos, quorum doctrinis imbutus fuit Augustinus : quod quidam non advertentes ex verbis eius sumpserunt occasionem errandi » (*ibid.*, ad 1). E come per l'essenza della Grazia santificante s. T. ha dilatato la metafisica aristotelica della sostanza, così per l'efficacia dei Sacramenti supera le incertezze delle sue prime opere dove aveva difeso la dottrina tradizionale della causalità dispositiva e applica la metafisica delle subordinazioni delle cause : Iddio è la causa perfettiva principale e il Sacramento è la causa perfettiva strumentale, cioè lo « strumento separato » che trae la sua efficacia dallo « strumento congiunto » ch'è l'Umanità di Cristo (cf. *Sum. Theol.*, 3^{a}, q. 62, aa. 1-5). La nuova dottrina è scaturita dalla sintesi della distinzione aristotelica fra strumento animato e inanimato cioè fra lo schiavo e qualsiasi arnese « separato » (*Polit.*, I, 4, 1254 a 15-17) e la dottrina di s. Giovanni Damasceno sull'Umanità di Cristo considerata come « strumento della divinità » (ὄργανον τῆς θειότητος: *De Fide Orth.*, III, 19 : PG 94, 1080 b; cf. c. 15, 1060 a).

Pertanto, pur riconoscendo a s. Agostino il costante prestigio che specialmente nel campo teologico esercita su s. T., tuttavia gli sviluppi più originali della teologia tomista ed in particolare della cristologia e di tutta l'economia della salvezza dipendono da una conoscenza più diretta e approfondita dei Padri Greci. Così la citata dottrina del Damasceno sulla causalità dell'Umanità di Cristo, s. T. la riscontra già esplicitamente formulata in s. Cirillo di Alessandria e nello stesso s. Atanasio e per primo ne riconosce la formola passata negli Atti del III Concilio Ecumenico di Costantinopoli (680-81; Denz-U, 291-92) con l'autorità dei suddetti due Padri : anche la citazione che questi Atti fanno di s. Leone M. ricorre due volte nella *III Pars* (q. 19, a 1 e q. 43, a. 2). Ora bisogna ancora rilevare che s. T. è il primo in Occidente a servirsi di tali Atti per la riflessione teologica (cf. Th. Tschipke, *Die Menschheit Christi als Heilsorgan der Gottheit, unter bes. Berücksichtigung der Lehre des hl. Th. v. A.*, in *Freib. Theol. Stud.*, Heft 55, Friburgo in Br. 1940, p. 188 sgg.).

È con questa rigorosa distinzione dei due ordini che s. T. può affermare la trascendenza assoluta dei misteri della fede per i quali la ragione è assolutamente impotente e non può esercitare che una funzione estrinseca propedeutica e apologetica sotto la guida della Rivelazione (cf. *Sum. Theol.*, 1^{a}, q. 32, a. 1). Redarguisce perciò il Santo la presunzione di coloro che, seguendo la vecchia scuola, volevano dare argomenti per provare i misteri e quindi mostrarne l'intrinseca razionalità, perché ciò sarebbe causa di grave confusione e provocherebbe lo scherno degli infedeli (*Sum. Theol.*, 1^{a}, q. 46, a. 1). Secondo questo criterio di sobrietà teologica tanto per l'esistenza dei misteri di fede, come per l'esposizione del loro contenuto, per la scelta dei termini appropriati e per le corrispondenze che possono intervenire fra i misteri principali (Trinità, Incarnazione, Eucaristia), la fonte prima e principale è la divina Rivelazione. Ciò è stato rigorosamente applicato da s. T. nei riguardi dell'esistenza di tutto l'ordine soprannaturale creato ovvero di quel che è stato detto il « motivo » dell'Incarnazione. All'indirizzo più diffuso della tradizione agostiniana (cf. Alex. Al., *Sum. Theol.*, 3^{a}, q. 2, membr. 13 e lo stesso Alberto M. : *In III Sent.*, dist. 20, a. 4) che ebbe la formola storica con Duns Scoto, s. T. oppose il solido criterio metodologico : « Ea quae ex sola Dei voluntate proveniunt, supra omne debitum creaturae, nobis innotescere non possunt nisi quatenus in Sacra Scriptura traduntur per quam divina voluntas nobis innotescit ». Ora nella Scrittura e nella tradizione patristica l'Incarnazione del Verbo è presentata sempre come l'opera misericordiosa di Dio per sollevare l'uomo dal peccato... « ita quod peccato non existente, incarnatio non fuisset », anche se la divina onnipotenza, assolutamente parlando, poteva disporre l'Incarnazione prescindendo dal peccato (*Sum. Theol.*, 3^{a}, q. 7, a. 3). Circa l'orientamento della teologia patristica su questo punto e i suoi rapporti con la posizione tomista, v. A. Spindeler, *Cur Verbum caro factum? Das Motiv der Menschwerd. u. das Verhältnis der Erlösung zur Menschw. Gottes in den christolog. Glaubenskämpfen des viert. u. fünft. Jahrh.*, in *Forsch. z. christl. Dogmengesch.*; Bd. XVIII, 2, Paderborn 1938, p. 28 sgg. Sul progresso che la *Somma Teologica* rappresenta su questo, e ancora su altri punti di materia teologica, rispetto al giovanile Commento delle Sentenze, ha avuto un influsso diretto anche il Commento alle Sentenze di Pietro di Tarantasia (cf. H.-D. Simonin, *Les écrits de Pierre de T.*, in *Innocent V, P. de T.*, Roma 1943, p. 145 sgg.). La distinzione dei due ordini della natura e della Grazia ispira l'intima articolazione della cristologia tomista : ad es., la necessità che anche l'anima di Cristo sia elevata con la Grazia abituale e sia dotata delle virtù nelle rispettive potenze (*Sum. Theol.*, 3^{a}, q. 7, aa. 1-2), l'ammissione in Cristo di una « scienza sperimentale » acquisita, oltre la scienza beata e quella infusa (*ibid.*, q. 12, a. 1-2).

V. TOMISMO. – 1. *Linee di sviluppo storico.* – Il contrasto suscitato dalle innovazioni dottrinali dell'aristotelismo tomista, lungi dal disarmare, dopo la morte del Santo, gli esponenti più rappresentativi della scuola agostiniana dell'Università di Parigi, francescani e secolari, si acuì e si pensò di rinnovare con maggiore ampiezza la condanna dell'averroismo (già colpito nel 1270, grazie specialmente alla critica definitiva fatta da s. T.) includendo alcune tesi tomiste. La condanna fu fatta, ancora ad opera del vescovo Tempier, il 7 marzo 1277 (cf. *Chart. Un. Paris.*, t. I,

n. 473, pp. 543-55) e comprende ben 219 proposizioni fra le quali sono state riconosciute per tomiste quelle riguardanti l'unità del mondo (aa. 34, 77), l'individuazione delle sostanze materiali e immateriali (aa. 27, 82, 96, 191), la localizzazione delle sostanze separate (aa. 69, 218, 219). Il Cod. E. 5532 della Bibl. naz. di Firenze, ff. 128r, 128v, considera tomisti anche i nn. 124, 129, 156, 163, 173, 187, 212, 218 (cf. J. Hofmans - A. Pelzer, *Etud. sur les manuscr. de Godefroid de Fontaines*, in *Les philos. Belges*, XIV, Lovanio 1937, p. 211, nota).

Però bisogna riconoscere che tali articoli incriminati trattano di punti dottrinali piuttosto secondari del tomismo e vi manca la formulazione esplicita della stessa tesi dell'unità della forma sostanziale su cui si accanì la disputa pubblica parigina del 1270 e che fu al centro delle aspre controversie che seguirono alla morte del Santo: detta censura fu tolta il 14 febbr. 1325, dopo la canonizzazione del Santo, dal vescovo di Parigi Stefano Bourret che, nell'occasione, fece l'elogio di s. T. (*Chart. Un. Paris.*, II, n. 838, p. 280 sgg.). All'annunzio della condanna del 1277 s. Alberto M., noncurante del peso degli anni, si presentò a Parigi per difendere il suo grande alunno (cf. l'ampia e commossa testimonianza di Bartolomeo di Capua nel *Processo di Can. di s. T.*, ed. M. H. Laurent, n. 82, in *Fontes...* fasc. IV, p. 382 sgg.).

Subito dopo la condanna del 1277, la Curia Romana però ordinò al vescovo di Parigi di soprassedere sugli effetti di quella condanna e di fare un'inchiesta precisa sugli autori delle singole proposizioni e sul loro senso esatto (cf. la lettera di Giovanni XXI al vescovo di Parigi, in: A. Callebaut, *J. Pecham et l'Augustin., Aperçus historiques [1263-85]*, in *Arch. Franc. Hist.*, 18 [1925]). La condanna parigina ebbe l'effetto di stringere le forze dell'Ordine domenicano attorno alla dottrina di s. T. che viene ben presto proclamata dottrina ufficiale dell'Ordine. Già il Capitolo generale di Milano (giugno 1278) e quello di Parigi (giugno 1279: *Chart. Univ. Paris*, t. I, n. 481, p. 566 sgg.) raccomandavano ai provinciali, visitatori e priori di punire severamente (*acriter*) i frati che si permettessero di criticare la dottrina e gli scritti di s. T. Nell'imperversare della polemica prima il Capitolo generale di Parigi (giugno 1286) e poi quello di Saragozza del 1309 ordinarono espressamente ai superiori di adoperarsi con tutte le forze che tutti i frati insegnanti insegnassero o almeno difendessero la dottrina di s. T. e di castigare salutarmente i ricalcitranti (l'ordinanza fu applicata, ad es., nel Capitolo di Arezzo della Provincia romana del 1315 nei riguardi di un certo fr. Uberto Guidi, che fu rimosso dalla cattedra e condannato per dieci giorni a pane e acqua; cf. M. H. Laurent, *Fontes...*, fasc. VI, p. 663 sgg.). L'obbligo di seguire la dottrina del Santo e di spiegare nella scuola il suo testo fu proclamato nei Capitoli generali di Metz (1313) con la dichiarazione ufficiale: « Cum doctrina venerabilis doctoris fr. Thome de Aquino sanior et communior reputetur et eam Ordo noster specialiter prosequi teneatur, inhibemus districte... ». L'ordinanza è ripetuta nei seguenti Capitoli di Londra (1314) ed espressamente di Bologna (1315) con la raccomandazione anche di raccogliere presso gli Studi generali dell'Ordine tutte le opere del Santo (*Chart. Univ. Par.*, t. II, n. 704, p. 166 e n. 717, p. 173 sgg.). A Parigi intanto, intorno a questo tempo, Giovanni di Napoli O. P. difese la questione: *Utrum licite possit doceri Parisius doctrina Sancti Thomae quantum ad omnes eius conclusiones* », dove esamina i seguenti articoli della condanna del 1277: 79, 81, 124, 129, 156, 173, 187, 212, 218 (cf. l'ed. di C. Jellouschek, in *Xenia Thom.*, t. III, Roma 1925, p. 88 sgg.).

La lotta diretta contro le dottrine tomiste era condotta specialmente dall'Ordine francescano, roccaforte dell'agostinismo, sotto il pretesto delle conseguenze teologiche che si temevano dall'aristotelismo tomista; non era perciò che la continuazione della polemica fatta al Santo specialmente negli ultimi anni di sua vita. Il rappresentante più attivo di questo movimento si mostrò l'inglese fr. Giov. Pecham (v.), collega e avversario di s. T. a Parigi, poi lettore alla Curia Romana e infine arcivescovo di Oxford. A lui si deve in gran parte la disputa tenuta a Parigi nel 1270 in cui fu condannata fra le altre in modo speciale la tesi tomista dell'unità della forma sostanziale, che forma il nucleo di questa direzione polemica e il Pecham pretende atteggiarsi persino a difensore di s. T. contro i suoi confratelli perché, a suo dire, « etiam a fratribus propriis argueretur acute » (Lett. al vesc. di Lincoln del 1º giugno 1285. Apud M. H. Laurent, *Fontes...*, fasc. VI, p. 643). Nella disputa parigina del 1270, secondo fr. Ruggero Marston che vi assistette, « ... haec opinio – dell'unità della forma – fuit excommunicata solemniter tamquam contraria Sanctorum assertionibus et doctrinae et praecipue Augustini et Anselmi » (*QQ. Disp.*, ed. Bibl. Fr. M. E., VII, Quaracchi 1932, p. 116 sgg.). Però già si determinava nell'Ordine domenicano una linea di difesa delle dottrine di s. T., forse anche sotto lo stimolo e l'autorità di s. Alberto M. com'è il caso di Egidio di Lessines (cf. M. De Wulf, *Le de Unit. formae de Gilles de Lessines*, in *Les philos. Belges*, I, Lovanio 1902; cf. spec. p. 79 sgg.). Lo scritto di Egidio è del 1278 ed è diretto contro il domenicano Kilwardby della vecchia scuola agostinista. Egidio, dopo la condanna dell'averroismo del 1270, aveva subito informato Alberto M. che rispose con il trattato: *De quindecim problematibus* di cui gli ultimi due proposti per la condanna ma non condannati, riguardavano le dottrine tomiste dell'unità della forma nei corpi e della semplicità degli angeli (cf. P. Mandonnet, *Siger de Brabant*, II, 2ª ed. Lovanio 1911, p. 29 sgg.; v. anche F. Van Steenberghen, *Le « De quindecim problemat. » d'Albert le Grand*, in *Mél. A. Pelzer*, Lovanio 1947, p. 415 sgg.).

Il Pecham si faceva forte del fatto che detta tesi era stata proscritta non solo a Parigi ma anche dal suo predecessore a Oxford, il domenicano Roberto Kilwardby (v.), il 18 marzo 1277 immediatamente dopo la condanna parigina (cf. *Chart. Un. Par.*, I, p. 588 sgg.: le proposizioni 15-30 *In naturalibus*, riguardano tutti i punti di metafisica tomista; spec. prop. 17: « Quod nulla potentia activa est in materia »; prop. 26: « Quod vegetativa, sensitiva et intellectiva sint forma simplex »; prop. 27: « Quod corpus vivum et mortuum est aequivoce corpus » da integrare con la proposizioni 28 e 30: « Intellectiva (forma) unitur materiae primae ». La condanna suscitò un certo scalpore e la ricorda lo stesso Occam (cf. la nota di M. H. Laurent, *Fontes*, fasc. VI, p. 617 sgg. Per lo sviluppo storico della controversia, v. D. A. Callus, *The condamnation of St. Th. at Oxford*, Westminster 1946, p. 11 sgg. Sull'antitomismo del Kilwardby, v. E. M. F. Sommer-Seckendorff, *Studies in the Life of R. K.*, Roma 1937, spec. p. 159 sgg.).

L'azione e l'influenza del Pecham non impedirono tuttavia che tra i francescani si diffondesse un favore crescente per le dottrine di s. T. Ciò mise in allarme le autorità dell'Ordine le quali corsero ai ripari: allo scopo fu incaricato fr. Guglielmo De la Mare di elencare e confutare tutte le tesi tomiste contrarie alla tradizione dottrinale dell'Ordine e così nacque il *Correctorium fratris Thomae* (tra il 1277 e il 1279: Callebaut). Il Capitolo gen. dei Frati Minori di Strasburgo nel 1282 ordinava che si permettesse di leggere la Somma Teologica di s. T. soltanto ai frati « notabiliter intelligentes » e con l'obbligo di accompagnarla con la lettura delle « declarationes » del De la Mare (cf. P. Mandonnet, *Siger de Brabant*, I, 1ª ed. Lovanio 1898, p. 402). Con ogni probabilità il *Correctorium* è l'elaborazione di una lista precedente di errori attribuiti dal De la Mare a s. T. contenuta nel Cod. 174 (ff. 552-58 v) della Bibl. comunale di Assisi a seguito del *Correctorium* stesso (cf. F. Pelster, *Das Ur-Correct. W. de la Mare, Eine theol. Zensur zur Lehre des hl. Th.*, in *Gregorianum*, 38 [1947], p. 220 sgg.).

Il *Correctorium* non faceva in sostanza che codificare l'insegnamento ufficiale che l'Ordine aveva accettato ancora al tempo di s. Bonaventura (A. Callebaut, *art. cit.*, p. 467 sgg.). I Domenicani lo chiamarono *Corruptorium* e ne ribatterono gli argomenti con una serie di scritti polemici di cui i principali portano il titolo di *Correctorium Corruptorii* che vengono indicati con la parola iniziale. Il primo di questi *Correctoria* sembra il *Quare*, il

cui autore è già indicato nelle edizioni del Cinquecento in Egidio Romano (di recente l'attribuzione è stata contesa fra due domenicani inglesi Riccardo Knapwell e Tommaso di Sutton: cf. F. Pelster, *Thomas von Sutton u. das Correct. « Quare detraxistis »*, in *Mél. Pelzer*, Lovanio 1947, p. 441 sgg.), è il più completo e consta di 118 articoli desunti dalle opere principali di s. T. (*Sum. Theol.*, 1^a, 1^a-1^{ae}, 2^a-2^{ae}; *QQ. disp. de ver.*, *De an.* e *De pot.*, *QQ. Quodl.* e *In I Sent*: molte questioni sono ripetute) ed ha il vantaggio di contenere il testo del De la Mare (P. Glorieux ne ha curato l'edizione critica in *Bibl. Thom.*, IX, Le Saulchoir, Kain 1927). Il *Correctorium Circa* è opera del domenicano Giovanni di Parigi e contiene i primi 60 articoli fino alla *Sum. Theol.* 1^a-2^{ae} compresa; la sua composizione sembra contemporanea al precedente, se forse anche non lo precede, cioè tra il 1282 e il 1284 mentre il P. Pelster lo pone verso il 1300, secondo il suo editore J. P. Müller (*Le Correct. corruptorii « Circa » de J. Quidort de Paris*, in *Stud. Anselm.*, XII-XIII, Roma 1941, cf. p. XXXIV sgg.). Segue, intorno al 1290, il *Correctorium « Quaestione »* (inedito) del Merton College Cod. 167 che sembra vada attribuito a Guglielmo di Macklefield o a Ugo di Billom. La paternità del *Correctorium « Sciendum »*, anch'esso inedito, è contesa fra Roberto di Collotorto e Roberto di Oxford: ma vi aspirano anche il Durandello e Giovanni di Parma sta per Roberto di Collotorto, P. Bayerschmidt, *R. v. Collotorto Verfasser des Correctoriums « Sciendum »?*, in *Divus Thomas* (Friburgo, 17 [1939], p. 311 sgg.).

Prima del 1300. tra il 1286-87, va posto l'*Apologeticum veritatis contra Corruptorium* del domenicano Ramberto de' Primadizzi di Bologna che ha il pregio di aver allargato il campo di discussione con altri avversari di s. T., quali i francescani Matteo di Acquasparta e Riccardo di Middleton e soprattutto Enrico di Gand e lo stesso Egidio Romano. La composizione è fissata (d'accordo questa volta con il P. Pelster) dall'editore J. P. Müller nel 1299 (cf. *Studi e testi*, Città del Vaticano 1943, p. XXVI); comprende soltanto 16 questioni che si riferiscono tutte alla Somma Teologica e segue passo per passo il testo del De la Mare.

I nomi di Enrico di Gand e di Egidio Romano (v.) richiamano la fase intricata e più grave di conseguenze nella prima polemica antitomista. Quanto ad Egidio Romano, che la tradizione faceva passare per fedele tomista, lo studio dei manoscritti ha mostrato invece che specialmente nelle materie teologiche egli figura spesso fra gli oppositori (cf. G. Bruni, *Egidio Rom. e la sua polem. antitom.*, in *Riv. di fil. neosc.*, 26 [1934], pp. 239-51; v. a p. 245 l'elenco « Egidius contra Thomam » del Cod. Vat. lat. 772 che contiene ben 73 punti di divergenza riguardo al solo I libro delle Sentenze). Il Bruni ha edito dal medesimo Codice le *Impugnationes contra Fratrem Egidium contradicentem Thome super primum Sententiarum* di un fervido domenicano che ancora non è stato identificato (in *Bibl. Augustin. M. Aevi*, Città del Vaticano 1942). Invece nella lotta contro Enrico di Gand, Egidio difende la tesi tomista della distinzione reale di essenza e di atto di essere, ma con argomenti personali e introducendo la terminologia di *esse essentiae* e *esse existentiae*, di *esse generis* e di *esse speciei*, che rivela un realismo ontologico ch'è estraneo a s. T. e che ha fatto un primo passo decisivo sul piano inclinato del realismo formalista: ciò ha portato a « reificare » i principi dell'essere confondendo le idee a non pochi tomisti sull'importante questione, fino a Suárez, e che perdura per sua opera fino ai nostri giorni (cf. E. Hocedez, *Aegidii Rom. Theorem. de esse et essent. Introd.*, Lovanio 1930, p. [116 sgg.]). Questa « flessione » del realismo tomista dipende in Egidio da una sua personale dottrina della partecipazione.

Il muro principale dell'opposizione, contro il quale quasi per vent'anni Egidio e la maggior parte dei tomisti dovettero battere, fu proprio Enrico di Gand (v.), personalità di primo piano e molto influente a Parigi: botta e risposta nella polemica della distinzione fra essenza ed esistenza dei due maestri si susseguono senza posa, polarizzando la vita intellettuale della fine del sec. XIII e facendo passare in second'ordine gli altri punti controversi (V. J. Paulus, *Les disputes di H. de Gand et de Gilles de Rome sur la distinct. de l'essence et de l'exist.*, in *Arch. d'hist. doctr. et litt. du m. â.*, 15-17 [1940-42], p. 324 sgg.). Enrico di fronte alla distinzione puramente logica di concreto e astratto e a quella reale massiccia di Egidio che finiva nel concepire l'*essentia* e l'*esse* come « res et res », come « duae res », escogitò la via intermedia della « distinctio secundum intentionem » in quanto lo « esse existentiae » della creatura non può essere concepito dall'intelletto se non come dipendente da Dio e quindi « essentia » ed « esse » non sono « duae res » ma « duo respectus »; la « essentia » si rapporta a Dio come a causa esemplare e lo « esse » a Dio come a prima causa efficiente e perciò l'esistenza e l'essenza si distinguono non perché facciano composizione reale ma soltanto perché indicano un diverso rapporto di dipendenza da Dio, cioè secondo il nostro modo d'intendere (J. Paulus, *H. de Gand, Essai sur les tendances de sa métaph.*, Parigi 1938, spec. pp. 278-91). La soluzione ha il suo immediato riflesso non solo nella determinazione metafisica del concetto di « creatura » dentro i confini della filosofia cristiana, ma anche nell'ardua teologia dell'unione ipostatica in Cristo. In merito alla questione polemica: *Utrum sit duplex vel unum esse in Christo*, Enrico combatté direttamente la posizione tomista che afferma in Cristo un « duplex esse naturae » e un unico « esse subsistentiae » e dalla sua critica hanno avuto origine le varie posizioni antitomiste in questo punto (Scoto, Tifano, Suárez...) fino ai nostri giorni. Enrico attribuisce un « esse actualis existentiae » anche alla natura umana di Cristo – mentre nega in Cristo, persona divina, uno « esse absolutum subsistentiae » poiché la Persona divina è costituita dallo « esse ad aliquid » (cf. lo studio fondamentale di P. Bayerschmidt, *Die Seins- u. Formenmetaph. des H. v. Gent in ihrer Anwendung auf die Christol.*, in *Beitr. Baeumkers*, XXVI, 3-4, Münster in V. 1941, p. 81). Nega ogni composizione reale di essenza ed « esse », in un modo ancor più radicale di Enrico, il contemporaneo maestro secolare Goffredo di Fontaines, anch'egli legato alla terminologia egidiana di « esse essentiae » e « esse existentiae », mentre difende con energia la tesi tomista della potenzialità pura della materia, protestando contro i denigratori di s. T.: « Aliqui doctrinam non modico fructuosam cuiusdam doctoris famosi, cuius memoria cum laudibus esse debet, ut in pluribus impugnantes, vel deinde contra dicta sua procedentes, ad diffamationem personae pariter et doctrinae opprobria magis quam rationes inducere consueverunt » (M. De Wulf- A. Pelzer, *Les quatre premiers Quodl. de G. de F.*, Quodl. I, a. 4, in *Les Philos. Belges*, II, Lovanio 1904, p. 7).

Nell'Ordine domenicano, dopo i pronunciamenti ufficiali a favore del tomismo, la lotta contro le innovazioni tomiste si riduce a iniziative tosto represse dall'autorità. Dopo l'episodio del Kilwardby, il caso più clamoroso è quello di Durando de S. Pourçain. Le ricerche di J. Koch hanno sfatato la leggenda, giunta fino a noi, di una primitiva adesione di Durando al tomismo e dimostrato ch'egli, insieme col suo maestro Giacomo di Metz, si collega alla vecchia scuola agostiniana dell'Ordine, ostile all'accettazione dell'aristotelismo e vicina, ad es., nella teoria dei « modi », a Enrico di Gand (J. Koch, *Jakob von Metz O. P., der Lehrer des Durandus a s. Porciano, O. P.*, in *Arch. d'hist. doctr. et litt. du m. â.*, 4-5 [1929-30], spec. p. 192 sgg.). Questa direzione conservatrice secessionista fu repressa con energia dalle autorità dell'Ordine. L'anima di questa difesa contro tutto l'indirizzo di Enrico di Gand, Giacomo di Metz e Durando fu Erveo (v.) Natale: il primo fu attaccato a fondo nei *Quodlibeta* (ed. veneta di M. A. Zimara 1513) il secondo nel *Correctorium frat. Jacobi Metensis* (cf. J. Koch, *art. cit.*, p. 194 sgg.); il terzo specialmente nel *Quodl. II*, del 1308, qq. 3, 7 e 8; *quodl. IV* del 1310, qq. 4 e 14, con altre dissertazioni speciali e un complesso di scritti polemici ritrovati e studiati dal Koch: *Reprobationes excusationum Durandi* del 1314, *Correct. super dicta Durandi* del 1315, *De artic. pertinent. ad IV ll. Sent. Durandi* del 1314-15 e le *Evidentiae cont. Durandum super ll. IV Sent.*: è sua, e sembra scritta non più tardi del 1307, la *Def. doctr. s. Th.* (cf. J. Koch, *Durandus de s. Porc.*, *Forschungen zum Streit um Th. v. A.*

zu Beginn des 14. Jahrh., I, *Beitr. Baeumkers*, XXVI, 1, Münster in V. 1927, spec. p. 211 sgg.). Altri tomisti individuati dal Koch, che hanno polemizzato contro Durando, sono: Pietro di Palude, Giacomo di Losanna, Giovanni di Napoli, ch'è il principe dei difensori di s. T. in tutta questa tempesta, Bernardo Lombardo e l'ignoto ma forte tomista Durandello. L'Ordine di sua autorità pubblicò una prima lista di 191 errori del Commento alle Sentenze di Durando il 3 luglio 1314, raccolti da P. di Palude e G. di Napoli cui Durando rispose con le « Excusationes »; seguì presto una seconda lista di ben 235 articoli nei quali Durando si allontana da s. T. e va collocata tra il 1316-17, e Durando fu messo fuori della tradizione dottrinale dell'Ordine.

In questa polemica si affaccia la figura di Scoto, da cui direttamente dipende Occam che ha attaccato ad armi scoperte i fondamenti del tomismo sia in filosofia come in teologia (cf. Fr. Hoffmann, *Die erste Kritik des Ockhaismus durch den Oxford. Kanzler J. Lutterell*, Breslavia 1941, p. 14 sgg., 23 sgg., 75 sgg., passim): ma sembra che dallo stesso Scoto, certamente per la teologia sacramentaria, dipenda anche Durando (cf. J. Koch, *Die Verteidigung der Theol. des hl. Th. v. A. durch den Dominikanerord. gegen. Durandus de s. Porc. O. P.*, in *Xen. Thom.*, III, Roma 1925, p. 251). D'altronde le ricerche del P. Balic per l'edizione critica di Scoto hanno accertato che la fonte principale da cui questo dipende è Enrico di Gand, ossia il corifeo dell'antitomismo medievale, che resta il punto di riferimento principale per la maggior parte delle dottrine filosofiche e teologiche con le quali la rinnovata scuola agostiniana ha tentato con energia, non senza notevoli successi, di arginare l'affermarsi del tomismo (cf. I. D. Scoto, *Op. Omnia...* ad fidem Cod. ed., Roma 1950, t. I, spec. p. 166* sgg.). In tale tumulto di polemiche del primo mezzo secolo dopo la morte di s. T. si è venuta formando e cristallizzando quella tradizione dottrinale che ha preso il nome di « tomismo ».

Per un giudizio critico sulla formazione storica del tomismo, va rilevato il fatto che fra gli stessi primi discepoli di s. T. e i primi fautori del tomismo si notano oscillazioni non lievi: valga come esempio la posizione di uno scolaro di s. T., il maestro secolare Pietro di Avernia, che mette nella forma il principio d'individuazione e da cui dipendono Giacomo di Metz e Durando (cf. J. Kock, *Jakob v. Metz..., op. cit.*, p. 211 sgg.). Lo stesso paladino del tomismo e generale dell'Ordine, Erveo Natale, non assimila le dottrine tomiste che gradualmente e nega quel caposaldo della metafisica tomista ch'è la distinzione reale fra essenza ed atto di essere; essa è negata anche da Bernardo Lombardi O. P. Per Bernardo de Trilia (m. nel 1292) che ha fama di fedele tomista, la distinzione reale è « positio probabilior » (cf. G. André, *Les Quodl. de B. Trilia*, in *Gregorianum*, 2 [1921], p. 252). Oscillazioni analoghe si sono riscontrate anche in varie dottrine sia filosofiche come teologiche (per quelle, ad es., riguardanti la metafisica della relazione, v. A. Krempel, *La Doctr. de la relation chez st Th.*, Parigi 1952, p. 20 sgg. e passim, che parla di una « demi fidelité des premiers adeptes »).

Il frutto più maturo del primo secolo di polemiche tomiste è l'opera del Capreolo (m. nel 1444, v.) il « Princeps thomistarum »: le sue *Defensiones theol. Divi Th. Aq.* (ed. nuova di Paban-Pègues, Tours 1900 sgg.) dànno il panorama esatto della situazione della Scuola nel sec. XV, dopo la lotta che il tomismo aveva sostenuto e proseguiva contro i suoi principali avversari e contengono tutte le tesi-chiave della Scuola. Il Capreolo pare segua principalmente l'opera del Durandello, e la linea maestra del tomismo, stabilita con lui continua nel Cinquecento con l'ungherese Pietro Nigro (m. nel 1492) e con gli italiani Paolo Soncinate (m. nel 1494), Grisostomo Javelli (m. nel 1534 ca.), Pietro da Bergamo autore della *Tabula aurea* ch'è il primo « index thomisticus », F. Silvestri di Ferrara (v.), commentatore della *S. c. Gent.* e pari al Capreolo per fedeltà a s. T. ma spesso lo supera per vigore sintetico e speculativo. Queste figure di prima grandezza sono rimaste quasi ecclissate dalla prepotente autorità del Gaetano ch'è stata rafforzata dalla fluida sistematicità degli spagnoli che l'hanno seguito, come D. Bañez (v.) e Giovanni di s. T. (v.) presso i quali la tendenza formalistica ed eccessivamente sistematica prende spesso il posto della sobrietà originaria del testo tomista a cui si attiene la corrente più antica. Oscillazioni pressoché inevitabili quando si badi anzitutto alla formazione prevalentemente polemica del tomismo; poi al fatto che fino alla fine del sec. XV il testo ufficiale dell'insegnamento, anche per i Domenicani, era il libro delle Sentenze del Lombardo e soltanto nel sec. XVI per merito del belga P. Crockaert, maestro di F. da Vittoria (v.), la Somma Teologica è introdotta come testo di scuola; e infine all'assenza di studio delle fonti e di metodo critico così che non pochi tomisti si appoggiano ad opuscoli spuri, preferendoli ai testi autentici. Non fa meraviglia allora se i tomisti dei secc. XIV-XVI, ad es., quando si tratta di difendere la distinzione reale fra essenza ed atto di essere, spesso ricorrono ai termini e agli argomenti di Egidio Romano più che a quelli di s. T. (così lo stesso Giov. di s. T. fa largo uso della spuria *Summa totius logicae* che contiene la formola che ha sconcertato, non del tutto a torto, gli avversari della distinzione reale e ha scosso quei Domenicani che l'hanno parimenti negata, a cominciare dal nominato Erveo Natale fino al p. A. Lepidi (m. nel 1921): « In creaturis esse essentiae et esse actualis existentiae differunt realiter ut duae diversae res »: ed. De Maria – che anche lui dà l'opuscolo per autentico! – t. I, p. 23). Altro esempio esplicito è nei *Quodlibeta Alverii ord. praed.* (finora non si è potuta identificare) di un Cod. miscellaneo della Biblioteca Antoniana di Padova del sec. XIV (Scaff. XIII, n. 295): nella Q. XIX, *Utrum esse et essentia differant realiter* (fol. 19 rb) si propongono le tre opinioni note che sembrano ormai canonizzate e l'A. si dichiara senz'altro per la terza (« *probabilior* ») la quale difende – come Enrico di Gand e poi Suárez – la distinzione *pene modos significandi* e respinge gli argomenti per la distinzione reale, compreso quello della partecipazione (*ibid.*, *ad tertium*, v b.). Il disagio creatosi nella scuola tomista in questo punto si ritrova nella stessa posizione di D. Bañez (v.) che conosce ed espone le tre sentenze che si battagliavano da tre secoli e per ognuna egli indica qualche rappresentante domenicano (!). Nella prima, fra i negatori della distinzione reale, dimenticando i principali, cioè gli averroisti, che gli avrebbero mostrato per contrasto la vera posizione di s. T., egli mette a capo dei negatori Erveo Natale seguito da nominalisti di ogni colore. La seconda sentenza (quella che sarà poi di Suárez) che difende la distinzione intermedia (« sec. intentionem ») di Enrico di Gand « ex natura rei », ha per corifei Scoto e Alessandro di Ales o piuttosto il gener. francesc. A. Bonini di Alessandria (cf. C. Fabro, *Una fonte antitom. della metaf. suarez.*, in *Div. Thomas Plac.*, 50 [1947], pp. 57-68) col Nifo e il domenicano D. Soto. La terza sentenza tiene che l'essenza è distinta dallo « esse tamquam res a re, ita ut non solum haec propositio sit falsa in sensu formali: essentia est esse (= II sentenza), sed etiam haec: essentia est res quae est esse » (D. Bañez, *Schol. Comment. in Prim. Partem...*, q. 3, a. 4; ed. di Lione 1588, col. 140). Fautori di tale posizione sono citati il Capreolo, il Gaetano, il Soncinate e Javelli. Ma il Bañez sembra muoversi con fatica: la sentenza attribuita a s. T. è giudicata « multo probabilior et ad rem theologicam magis accomodata » e il Bañez per suo conto l'accetta. Ma – e qui sta il nocciolo per il problema che stiamo toccando – il Bañez passa per sentenza probabile anche quella di Scoto (e del Soto) cioè quella del principale avversario di s. T., Enrico di Gand: « Sententia tamen, Scoti et magistri Soto potest probabiliter sustineri et argumenta quae contra illam fiunt ab assertoribus tertiae sententiae (cioè la tomista, si badi bene!) poterunt hoc exemplo dissolvi »... (*ibid.*, col. 141). Un atteggiamento simile aveva preso un secolo prima Pietro Nigri egregio tomista, circa la posizione di Erveo, secondo il quale « esse essentiae et esse existentiae differunt secundum diversos modos significandi per modum verbi et per modum nominis significatorum ». E concluse: « Opinio doctoris huius nolo impugnare quia satis rationabilis videtur et in nullo videtur dictis Sanctorum et philosophorum contraria sed consonaque rationi. Est

tamen alia solemnis opinio scil. Doctoris sancti », etc. (*Clypeus Thomist.*, q. XXXII; ed. veneta, per Simonem de Luere, 1504, fol. 56 vab.). Non è a caso che nelle prolisse discussioni del Negro e del Bañez manca ogni approfondimento del concetto tomista di atto e di « esse » in funzione della nozione di partecipazione com'era stato invece già rilevato dagli avversari, gli Averroisti e dallo stesso Alessandro di Alessandria. Una fedeltà più rigorosa ai termini di s. T. si trova nel maestro secolare G. Versorio per il quale « esse est aliud ab essentia vel natura angeli... » e si riportano con sobria precisione gli argomenti tomisti (*QQ. in XII Metaph.*, q. XII, Colonia, Quentell 1493, fol. 106 vb-107 ra). A questo slittamento del tomismo verso il formalismo vanno attribuite anche le tesi diffuse nella scuola tomista di un atto di « esse » proprio degli accidenti e la conseguente tesi, quasi ufficiale nel t. contemporaneo del primato dell'analogia di proporzionalità sull'analogia di attribuzione; con ogni probabilità anche la tesi attribuita al Gaetano del « terminus substantialis » come costitutivo della sussistenza (accettata dallo stesso Bañez, *loc. cit*, col. 125-27) e la concezione della « relatio trascendentalis » (cf. A. Krempel, *op. cit.*, p. 646 sgg.), che hanno avuto il favore di molto tomismo dal Seicento in qua, tradiscono le infiltrazioni formaliste e nominaliste a cui, per obbiettività storica, si è voluto accennare.

Se è vero che l'opera di s. T. ha sempre goduto, lungo i secoli, del favore della Sede Apostolica, ciò non ha impedito alle altre scuole di continuare la propria tradizione, e nelle grandi università, fino all'irrompere del pensiero moderno, coesistevano con la cattedra tomista le cattedre che difendevano le dottrine di Scoto, Durando, Gregorio da Rimini... Anzi sulla fine del sec. XIV, quando con Pietro di Ailly il nominalismo ebbe il sopravvento nell'Università di Parigi, i Domenicani furono estromessi dalle scuole dal 1387 fino al 1403. L'episodio più increscioso fu l'attacco del domenicano spagnolo Giovanni di Montesono contro i difensori dell'Immacolata Concezione, fino a sostenere che « qui credit B. Virginem esse conceptam sine peccato originali, esse expresse contra fidem »... e quindi « peccat mortaliter » (cf. le Prop. X-XIII, condannate il 12 luglio 1391, in *Chart. Univ. Paris*, t. III, Parigi 1894, p. 486 nota storica; v. le 14 prop, condannate nei nn. 1557 sgg., p. 493 sgg; v. più avanti, n. 1572, p. 518, la ritrattazione del Montesono). Forse anche questo irrigidimento dell'Ordine domenicano nel negare il privilegio mariano ha contribuito non poco a impedire la comprensione e la diffusione del tomismo nelle scuole cattoliche e a lasciare prendere piede o prestigio al formalismo e al nominalismo teologico che di quel privilegio si erano fatti accesi fautori. Nel campo delle dottrine più strettamente filosofiche continua l'opposizione al tomismo da parte dell'averroismo (v.) fino al sec. XVI con l'esplicito o tacito richiamo a Sigieri di Brabante : la tesi di una « conversione » sostanziale di Sigieri al tomismo, proposta da F. van Steenberghen (cf. *Les oeuv. et la doctr. de S. de Br.*, Bruxelles 1938, p. 150 sgg.) è stata fortemente contrastata da B. Nardi (*Il preteso tom. di Sigieri di Br.*, in *Giorn. crit. d. fil. it.*, 17 [1936], p. 26 sgg., che ha avuto anche il consenso di E. Gilson: cf. *Bull. Thom.*, 6 [1942], p. 16 sgg.). Tuttavia è fuori dubbio che la critica tomista del *De unit. intell.* ha spinto Sigieri a rivedere le sue formole e a riconoscere l'incompatibilità della tesi dell'unità dell'intelletto con la dottrina cristiana. L'ostilità contro s. T. è sistematica nel successore di Sigieri quale corifeo dell'averroismo ch'è Giovanni de Jandun e si prolunga nell'averroismo italiano del Rinascimento ricorrendo anche ad alleanze con le scuole d'indirizzo agostiniano (scotista) e nominalista. Molto controversa è stata in questi ultimi anni (Busnelli, Nardi) l'adesione di Dante al tomismo, ma è fuori dubbio che per il fondo dei problemi il Poeta s'ispira a s. T., anche se l'indole stessa della sua opera lo porta a mantenersi aperto agli influssi più svariati : a Firenze, nel Trecento, le grandi controversie parigine non dovevano avere che un'eco assai fievole se nel Paradiso dantesco s. Bonaventura, s. T. e Sigieri – cioè gli alfieri delle tre correnti in lizza – celebrano nella gioia eterna quell'accordo nella verità che non ebbero speculando in terra e che i loro discepoli rendevano nelle scuole sempre meno possibile. Un nucleo di opposizione al tomismo, sia pur di proporzioni ridotte, è stato anche l'albertismo (v. SCOLASTICA) che ebbe un periodo di notevole attività a Parigi e a Colonia tra la fine del sec. XIV e gli inizi del sec. XV con infiltrazioni fra gli stessi tomisti, come ad es., in Domenico di Fiandra O. P. ch'è alle volte in polemica con il tomismo integrale di G. Versorio (cf. L. Mahieu, *Dominique de Flandre. Sa métaph.*, Parigi 1942, p. 21 sgg.).

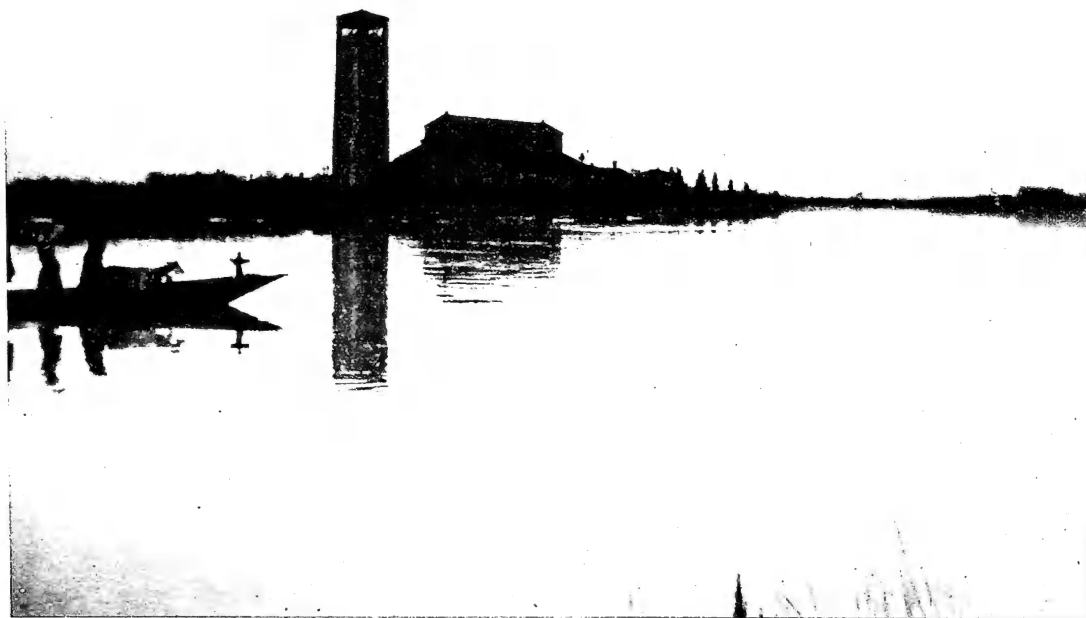
Col sorgere della Compagnia di Gesù la diffusione della scolastica (v.) prende nuovo vigore e lo studio di s. T. ottiene il posto d'onore nelle primitive costituzioni di s. Ignazio, ma esse furono successivamente modificate dopo la morte del Santo, e si pensò perfino alla composizione di una nuova « Somma Teologica », affidata al P. Laynez (v. la documentazione in P. Garin, *Thèses cartes. et thèses thom.*, Parigi s. d., p. 24 nota). Merita di essere segnalato un movimento di tomismo integrale in seno alla Compagnia, in occasione della polemica molinista, per opera di Giovanni Azor e di Benedetto Pereira che diffusero espressamente la tesi tomista della premozione fisica (cf. A. Michelitsch, *Die Kommentat. zur Summa Theol. des hl. Th. v. A.*, Graz 1923, pp. 35 sgg., 59-61, 102 sgg.), ma fu fenomeno isolato presto represso dal generale Acquaviva : di buona ispirazione tomista è l'opera di Silvestro Mauro (1619-87) che tuttavia non poté competere con quella di Suárez che ottenne la quasi totale adesione delle scuole della Compagnia. Nell'Ordine domenicano le dottrine tomiste ebbero particolare impulso dalle esposizioni ancor oggi apprezzabili del Goudin, di Genevois e, all'inizio del secolo scorso, dell'italiano S. Roselli la cui *Summa philosophica* (3ª ed., Bologna 1857-59) è stata probabilmente il primo seme per la rinascita del tomismo. Tuttavia occorre riconoscere che l'insigne opera non è immune da infiltrazioni razionaliste, come, ad es., l'assunzione della divisione wolffiana della filosofia e del principio leibniziano di « ragion sufficiente » (cf. *op. cit.*, p. II, *Metaph.*, q. 6, a. 1; vol. II, p. 98 sgg.) che avrà un'influenza massiccia nella manualistica neoscolastica ed anche neotomista, come si può riscontrare nelle complicate discussioni sul valore del principio di causalità (cf. C. Fabro, *Per la difesa crit. del principio di causa*, in *Riv. di filos. neosc.*, 38 [1936], p. 121 sgg.).

2. *Tomismo e magistero ecclesiastico.* – L'enciclica *Aeterni Patris* (v.) di Leone XIII richiamò alla unità le forze cattoliche sotto la guida di s. T. L'efficacia dell'ingiunzione pontificia è attestata dalle sollecite adesioni dell'episcopato cattolico, dei maestri ed enti culturali e dei Superiori maggiori fra le quali va segnalata quella del p. P. Beckx, generale della Compagnia di Gesù, che assicurò il Pontefice di essere tornato a ingiungere a tutti « con maggior calore » l'osservanza delle nuove disposizioni « cambiando alcuni professori che sembravano meno adatti allo scopo » (J. J. Berthier, *S. Th. A. Doctor Communis*, Roma 1914, p. 600). La mente di Leone XIII era che anche i Francescani seguissero s. T. e chiarì la sua volontà con le gravi parole : « Discedere inconsulte ac temere a sapientia Doctoris Angelici res aliena est a voluntate nostra, aedemque plena periculis... Sanctum itaque sit apud omnes beati Francisci alumnos Thomae nomen : vereantur non sequi ducem quem bene scripsisse de se Jesu Christus testabatur » (lett. del 27 nov. 1898, al Ministero gen. dell'Ordine. Apud J. J. Berthier, *op. cit.*, p. 264).

L'opera del b. Pio X fu diretta a stimolare lo studio sistematico delle dottrine tomiste, soprattutto per far fronte al modernismo (v.) che sconvolgeva dalle radici la verità cattolica : l'invito pressante compare nell'encicl. *Sacrorum Antistitum* del 1º sett. 1910 ed è sviluppato con perentoria insistenza nel « motu proprio » *Doctoris Angelici* del 29 giugno 1914 (AAS, 6 [1914], pp. 336-341). A maggior chiarificazione della sua volontà il b. Pontefice fece pubblicare il 27 luglio dalla S. Congregazione degli Studi un elenco di 24 punti o « tesi » della

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: S. TOMMASO D'AQUINO, affresco del Beato Angelico (1435-45) - Firenze, Museo di S. Marco. *In basso:* VISIONE DI S. TOMMASO, dipinto di Giovanni di Stefano detto il Sassetta (sec. XV) - Pinacoteca Vaticana.

(fot. Universalia)

(fot. F.Z.V.)

In alto: VEDUTA del Duomo e campanile. *In basso:* VEDUTA AEREA di Torcello. In primo piano cupola di S. Fosca.

filosofia tomista ordinando che tali « pronuntiata maiora sancte teneantur » da tutte le scuole di filosofia (*ibid.*, 383 sgg.) : furono questi gli ultimi documenti dottrinali del suo pontificato. Con Benedetto XV la fedeltà alle dottrine tomiste è passata nella legislazione della Chiesa : infatti il CIC stabilisce che tutte le scuole cattoliche seguano in teologia e filosofia i principi di s. T. (cann. 580 § 1 e 1366 § 2) e la prescrizione fu ribadita nella cost. apost. *Deus scientiarum Dominus* del 1931 e da Pio XII nella encicl. *Humani generis.* Il Generale della Compagnia di Gesù, p. V. Ledochowski, il 9 marzo 1915 ottenne da Benedetto XV che la tesi della distinzione reale fra essenza ed atto di essere fosse lasciata libera nella Compagnia (cf. i documenti in : F. Ehrle, *La Scolast. e i suoi compiti odierni*, trad. it., Torino 1935, p. 108 sgg.). Tuttavia è fuori dubbio ormai che tale tesi appartiene all'essenza del tomismo ed è frutto maturo di quei « pronuntiata maiora » dai quali il b. Pio X ammoniva essere pericoloso discostarsi (motu proprio *Doctoris Angelici* del 29 giugno 1914; cf. il comm. di T. Pègues, *Intorno a s. T., una controv. recente*, Tolosa-Parigi 1918; dove in append., p. 35 sgg., il p. Pègues ha contrapposto alle 24 tesi tomiste altrettante tesi estratte in prevalenza dalle *Disp. Metaph.* di Suárez). La pubblicazione delle 24 tesi segna l'alto livello teoretico raggiunto dal tomismo contemporaneo a cui tocca rifarsi per ogni approfondimento storico-critico delle dottrine.

3. *Tomismo e pensiero moderno.* – Manca ancora un adeguato confronto fra l'autentico pensiero tomista ed il pensiero moderno, tanto rispetto all'orientamento generale dei problemi quanto riguardo ai diversi sistemi di pensiero sorti in opposizione alla tradizione scolastica. Di solito l'opera di s. T. è coinvolta nelle condanne generiche contro la scolastica da parte della cultura moderna, stimolata prima dalla ostilità diffusa dalla Riforma e poi dal nuovo « principio dell'immanenza ». I maggiori contrasti contro la ripresa del tomismo vennero in Francia dal tradizionalismo (v.) e dall'ontologismo (v.) e in Germania dal gruppo di tendenza idealista di Hermes, Günther, Frohschammer. P. es., il tradizionalista Bautain scriveva al decano della Facoltà teologica di Tubinga chiedendo appoggio nella lotta contro il razionalismo e la vecchia scolastica per difendere la sacra causa della fede contro la ragione; al quale rispondeva però con energia il grande Moehler (v.), che « s. T... e in generale i teologi scolastici avevano ragione quando affermavano che le verità di ragione che Dio esiste e la considerazione razionale che Cristo merita fede, sono 'preambula fidei' e non 'articula (*sic !*) fidei', ma che ciò non contrasta con la posizione di s. Anselmo, di s. Gregorio Nazianzeno quando questi dicono che la fede è il fondamento del conoscere » (lett. del 26 febbr. 1835, in J. A. Moehler, *Ges. Aktenstücke u. Briefe*, I, Monaco 1928, p. 308).

La ripresa della scolastica (v.), voluta da Leone XIII, ebbe l'effetto immediato di diffidare ogni sintesi diretta fra fede cristiana e pensiero moderno : in particolare s'insiste nel presentare il pensiero di s. T. come la sua antitesi esplicita grazie alla netta distinzione dei rapporti fra ragione e fede e all'assunzione del realismo ontologico aristotelico sia per la struttura dell'essere come del conoscere. L. Feuerbach scelse la speculazione tomista come il tipo del teologismo metafisico che, mascherato da Hegel, toccava eliminare per riavere l'uomo naturale nella sua autenticità (cf. le ampie citazioni tomiste in : *Das Wesen des Christentums. Erläuterungen...*, in *Sämtl. Werke*, ed. Bolin-Jodl, VI, Stoccarda 1903 p. 336 sgg. Il Feuerbach dà molti testi tradotti direttamente dalle opere maggiori di s. T.). L'opposizione fra tomismo e pensiero moderno fu dichiarata recentemente da R. Eucken e, nel campo cattolico, da I. Hessen, che accusa la gnoseologia tomista di astrattismo formalista (*Abbildrealismus;* cf. I. Hessen, *Die Weltanschauung des hl. Th. v. A.*, Stoccarda 1926, p. 20 sgg.). In Italia è toccato a G. Saitta di difendere la tesi che il sostrato e il significato di tutta la speculazione filosofica e teologica di s. T. è nella difesa del monoteismo ontologico in quanto questo serve da piattaforma per le dottrine politiche circa il potere temporale della Chiesa e il primato pontificio (cf. *Il caratt. d. filos. tom.*, Firenze 1934).

Tuttavia in diverse riprese è stato tentato un avvicinamento in « senso positivo » fra s. T. e Kant : il problema che ha polarizzato il maggior sforzo di questo primo secolo del ritorno alla scolastica è quello suscitato da Kant del fondamento dell'oggettività della conoscenza, che sembrava compromessa in radice dall'apriorismo kantiano. Il valore oggettivo del conoscere umano nella filosofia aristotelico-tomista è fondato mediante l'intenzionalità ovvero il riferimento essenziale che l'atto del conoscere - e con l'atto le « specie » o medi soggettivi del conoscere - hanno con la realtà che rappresentano. Secondo un'interpretazione recente, il p. Sertillanges ha messo in rilievo le affinità fra le concezioni metafisiche e morali di Kant e s. T. : l'impossibilità di un « regressus in infinitum » nelle cause (II via) ha riscontro nel principio kantiano della II antinomia che « dato il condizionato, è data anche la serie intiera delle condizioni e quindi lo stesso Incondizionato ». Parimenti circa l'eternità del mondo, la concezione della « libertà noumenale » e il « regno dei fini » Kant esprimerebbe con altri termini la stessa concezione tomista (cf. *S. Th. d'A.*, IV, ed. Parigi 1925, t. I, p. 149, 281; t. II, pp. 284, 300 sgg., 311, 314). S. T. e Kant costituirebbero due momenti analoghi e complementari della coscienza occidentale : come s. T. ha rivoluzionato la teologia cattolica con la distinzione netta fra ragione e fede, così con Kant la filosofia moderna ha distinto la conoscenza della realtà com'è oggetto della scienza e della metafisica. La distinzione kantiana fra fenomeno e noumeno, fra scienza e filosofia pura (metafisica), secondo altri si riconnette all'antica distinzione del pensiero greco di natura (φύσις) e convenzione (νόμος), essa è conservata in un piano superiore da s. T. nel clima spirituale del sec. XIII come elemento essenziale della « philosophia perennis » con la netta distinzione fra ragione e fede. Il significato della speculazione kantiana è nell'aver dato il vero concetto della scienza moderna nella quale l'uomo – con le sue « ipotesi », progetti, anticipazioni... – non è più passivo ma attivo : questo nucleo fondamentale (*basic*) del kantismo è valido in sé, prescindendo dalla complessa costruzione filosofica che Kant vi ha aggiunto e si può accordare bene con il realismo tomista (così G. Ardley, *Aquinas and Kant, The Foundations of Modern Sciences*, Londra 1950, pp. 3 sgg., 71 sgg.). In Italia ha avvicinato più decisamente il problema teoretico A. Carlini, il quale vede in Kant colui che ha continuato e completato l'indirizzo aperto da s. T. la cui posizione è al di là di ogni razionalismo e fideismo puro : infatti per l'Angelico fede e ragione sono distinte chiaramente, ma non separate; lo « intellectus », nonostante le apparenze, non è più il *Nous* aristotelico e si apre a problemi nuovi ignoti ad Aristotele, ed alla fine vuol essere l'anima intera in ciò che ha di più spirituale; così che la posizione tomista, come quella kantiana, non rientra a rigore né nell'intellettualismo né nel volontarismo (cf. *S. T. d'A., Ragione e fede*, Bari 1949, pp. 49, 149, 162 sgg., 219 sgg.). Il Carlini poi è d'avviso che s. T. non dà carattere perentorio, cioè dimostrativo nel senso rigoroso, alle famose 5 vie : una volta che si mette al centro del kantismo il problema gnoseologico e non lo si risolve in puro soggettivismo, come poi fece l'idealismo, le due posizioni si corrispondono (*ibid.*, pp. 124 sgg., 171 sgg.). In particolare il Carlini, come il Sertillanges, ha messo in rilievo l'enorme importanza che ha in s. T. l'argomento della creazione in quanto lo ha purificato da ogni intrusione di una « causalità naturalisticamente intesa » e s. T. avrebbe accennato per primo alle celebri antinomie su cui farà leva la critica moderna (*ibid.*, p. 101 sgg.). In questo riferimento infine va ricordata anche la teoria tomista della libertà la quale va intesa come valida non solo nel campo dell'azione ma anche nella sfera del pensiero come attributo fondamentale della spiritualità (*ibid.*, p. 123). In una prospettiva più limitata G. Zamboni, interpretando lo *Ich denke* kan-

tiano psicologicamente come l'atto della coscienza, passava ad elaborare con espliciti riferimenti tomisti una « gnoseologia dell'atto » secondo la quale è soltanto nell'autocoscienza dell'io, nell'esperienza interna, che l'uomo percepisce direttamente l'atto di essere che in un secondo tempo estende anche alle « superfici qualificate » dell'esperienza esterna (cf. spec. *La gnoseol. di s. T. d'A.*, Verona 1934). Non è difficile scorgere nelle due precedenti interpretazioni l'influsso, del resto esplicitamente dichiarato, del Rosmini. Ha seguito invece più da vicino il metodo trascendentale kantiano il gesuita belga G. Maréchal, al quale si deve una teoria sul « dinamismo intellettuale della conoscenza oggettiva » che dovrebbe soddisfare all'esigenza dello « Io trascendentale » di Kant (cf. *Le point de départ de la métaph.*, cahier V : *Le thom. devant la philos. critique*, Lovanio-Parigi 1926. Per un'esposizione programmatica, v. *Le dynam. intellect. dans la connaiss. object.*, in *Rev. néosc. de philos.*, 28 [1927], p. 137 sgg.). L'intelletto umano che non è creativo come quello divino né intuitivo come l'angelico, ma discorsivo, deve cercare il reale e oggettivarlo – affermarlo come reale – mediante l'atto del giudizio; ora poiché la relazione fra il nostro conoscere e l'oggetto non può essere quella di causa ed effetto (riservata a Dio), sarà necessariamente quella di « tendenza attiva » della facoltà all'oggetto come al suo fine. L'affermazione del Reale assoluto è per lo spirito finito dell'uomo la condizione necessaria *a priori* dell'oggettività della conoscenza stessa. I due momenti allora sono : *a*) la tendenza attiva, naturale e necessaria per l'intelligenza verso il reale, contiene l'affermazione implicita di Dio (che prende perciò il posto del vuoto « Io penso » kantiano); *b*) tale tendenza attiva dell'intelligenza verso la visione di Dio è il solo mezzo per spiegare l'oggettività cioè il riferimento al reale del contenuto del nostro pensiero. Qualche discepolo del Maréchal ha spiegato questo dinamismo trascendentale della coscienza umana attribuendo al movimento o influsso della « volontà » sull'intelligenza la funzione intenzionale del conoscere (Hayen). Tuttavia si deve osservare che per s. T. il conoscere non si risolve in una relazione, ma è un « modo di essere » ed una perfezione positiva del soggetto che ha il suo termine reale nella « species » immanente ed è mediante e dentro la « species - similitudo » che si compie il riferimento intenzionale ovvero l'oggettivazione : nel tomismo il processo fondamentale che permette il riferimento dal pensiero al reale è la « reflexio », la quale si compie mediante la « conversio ad phantasmata » e allora la dottrina kantiana corrispondente è piuttosto la teoria dello « schematismo trascendentale » (sviluppata in questo senso, con tacito richiamo ad Aristotele, da M. Heidegger, in *Kant u. das Problem der Metaph.*, 2ª ed. Francoforte sul M. 1950). La posizione del Maréchal riflette la preoccupazione principale della neoscolastica di voler « giustificare » l'esistenza del mondo esterno (problema del « ponte ») e di arrivare a fondare l'esistenza della cosa in sé (sostanza, causa...), ch'era lo scoglio del dualismo kantiano di fenomeno e noumeno di cui la filosofia postkantiana, e specialmente Hegel, si era sbarazzata affermando la priorità dell'essere assoluto (di coscienza) sull'atto di conoscere e dimostrando così la contraddittorietà della nozione del conoscere come « mezzo o strumento » rispetto all'essere e quindi l'insussistenza del cosiddetto « problema critico » come introduzione all'essere (cf. Hegel, *Phän. d. Geistes, Einleitung: Von der Erfahrung des Bewusstseins*, ed. Jo. Hoffmeister, Lipsia 1937, p. 63 sgg.).

La possibilità di un accostamento critico del tomismo alla metafisica dell'idealismo trascendentale sembra piuttosto suggerita « a distanza » dal comune principio del primato della teoria sulla prassi, dal comune orientamento verso la metafisica dell'atto aristotelico, interpretato secondo la dialettica ternaria di Proclo, e dalla comune affermazione dell'immanenza ovvero « presenza » dell'Infinito nel finito così che il finito è tutto « contenuto » dall'Assoluto come dal vero Essere « senza predicati », in armonia con la nozione biblica di Dio dell'*Esodo* (3, 14 : « Sum, qui sum ») e del discorso di s. Paolo all'Areopago (*Act.* 17, 28) che può richiamare lo ἔστιν γὰρ εἶναι di Parmenide (B 6; Diels I, 232, 21). In questo senso ha interpretato il tomismo G. Siewert mediante l'esigenza della « partecipazione » ontologica la quale assicura « l'identità esemplare » fra l'essere finito e l'Infinito che si trovano nell'unità analogica dell'unico concetto dell'essere con la quale si evita l'assurda negazione hegeliana della positività del finito. Se non che la partecipazione, com'è qui considerata, si svolge al di qua dell'analogia (v.) tomista e lascia perciò molto perplessi. In questi o simili tentativi del Maréchal e del Siewerth si tratta di valorizzare elementi agostiniani certamente presenti nel tomismo, ma che non ne costituiscono il lato più originale, ch'è dato precisamente da un concetto integrale aristotelico della positività del finito sia nell'ordine predicamentale dell'essere (sostanza e accidenti, materia e forma) come in quello trascendentale (essenza ed *esse*, causalità increata ma creante e conservante di Dio) nella direzione metafisica del procliano *De Causis* (un tentativo in questo senso è il saggio di J. Möller, *Der Geist und das Absolute. Zur Grundlegung einer Religionsphilos. in Begegnung mit Hegels Dialektik*, Paderbon 1951). Se si vuol infatti cogliere il significato della « partecipazione » tomista e chiarire nel suo aspetto positivo e negativo il confronto con la « filosofia dell'identità » di Hegel, occorre approfondire il significato metafisico della distinzione reale tomista fra essenza ed *esse* partecipato, alla quale consegue la comprensione della « totale » dipendenza della creatura da Dio, e non è senza importanza che, per la sua concezione dell'essere, Hegel si richiami al domenicano Eckhart (cf. *Philos. der Relig.*, ed. G. Lasson, I, Lipsia 1925, p. 257; v. ora H. Hof, *Scintilla Animae...*, Lund-Bonn 1952). È in questi motivi profondi del rapporto fra finito e infinito, della causalità e dell'analogia dentro la nozione di partecipazione, che si possono prospettare i rapporti fra s. T. ed Hegel (cf. E. Przywara, *Th. oder Hegel?*, in *Logos*, 15 [1926], pp. 1-20; id., in *Humanitas*, Norimberga 1952, p. 735 sgg.) : una semplice ripresa del dualismo aristotelico dell'atto e della potenza (cf. B. Jansen, *Dialektische oder Akt-Potenz-Metaphysik: Hegelrenaissance oder Hegelkritik*, in *Aufstiege z. Metaphysik*, Friburgo in Br. 1933, p. 365 sgg.) rinnoverebbe le innumerevoli e sorpassate discussioni scolastiche sul concetto di potenza. In particolare il problema dell'analogia sembra mettere a fuoco l'interesse del confronto fra s. T., Kant e Hegel in quanto l'analogia esprime la dialettica del rapporto che ha l'intelletto finito all'Assoluto (cf. E. K. Specht, in *Kantstudien*, 66 [Colonia 1952], p. 10 sgg).

La trascendenza teoretica del tomismo risulta anche dal fatto che si può prospettare un accostamento a distanza con la filosofia recentissima dell'*esistenzialismo* (v.) – avversario dell'idealismo – nei seguenti punti principali : 1. posizione iniziale di realismo integrale mediante il concetto di « situazione » (*In-der-Welt-sein* di Heidegger). 2. La concezione dell'intelletto umano come « pura potenza » così da essere in « apertura essenziale » verso il reale ch'esso afferma come struttura intelligibile dell'esperienza (la « conversio ad phantasmata » : *Sum Theol.*, 1ª, 84, 7). 3. La nozione del singolo concreto che si afferma nell'esistenza come realtà mediante la libertà e quindi ancora in ultima radice mediante la distinzione reale di essenza ed *esse* (cf. C. Fabro, *L'Assoluto nel tom. e nell'esistenzialismo*, in *Salesianum*, 13 [1951], p. 185 sgg.). L'accostamento del tomismo alla *Fenomenologia* (v.) husserliana ha mostrato l'affinità dottrinale nell'assimilazione delle essenze mediante l'astrazione alla quale corrisponde la riduzione fenomenologica (cf. E. Stein, *Husserls Phänomenologie u. die Philos. des hl. Th. v. A.*, in *Festschr. Husserl z. 70. Geburtstag*, Halle a. S. 1929, p. 315 sgg.) : in forma sistematica, all'interno la metafisica tomista dell'atto espressa con la dottrina dell'anologia dell'essere, ha potuto E. Stein mostrare il punto d'« incontro » (*Anknüpfung*) delle due filosofie come pura teoreticità del problema dell'essere (cf. il postumo *Endliches und ewiges Sein, Versuch eines Aufstiegs zum Sinn des Seins*, Lovanio-Friburgo in Br. 1950, p. VIII sgg.).

È chiaro che in tutti questi tentativi si parla di « accostamenti a distanza », perché è fuori causa l'opposizione sistematica fra i due tipi di pensiero messi al confronto : il principio sistematico dell'*a priori* kantiano (*Ich denke überhaupt*) sta agli antipodi della metafisica tomista del conoscere che suppone la positività dell'espe-

rienza immediata e la sua strutturazione iniziale nella stessa sfera sensibile come fondamento della conoscenza dell'intelligibile. Parimenti la dialettica hegeliana, che assume per punto di partenza il principio spinoziano del « non-essere » del finito e annulla la distinzione dei due ordini predicamentale e trascendentale, porta alla negazione del concetto di creatura e di libertà personale. Così ancora incerto è il confronto del tomismo con l'*esistenzialismo* (v.) a causa dell'ambiguità problematica della nuova filosofia : ma già si notano alcuni tentativi di accostamento in senso positivo, anzitutto grazie all'orientamento decisamente realista dell'esistenzialismo nella priorità dell'essere sul pensiero e nella struttura della libertà personale in cui si manifestano i due momenti della trascendenza. In K. Jaspers il richiamo al tomismo è stato indicato nella teoria della « fede filosofica » in quanto la « ragione » (*Vernunft*) non esaurisce il significato dell'essere dell'esistenza che resta l'oggetto della « libertà » e si attua quindi mediante la fede (cf. B. Welte, *Der philos. Glaube bei K. Jaspers u. die Möglichk. seiner Deutung durch die thom. Philos.*, in *Symposion, Jahrb. f. Philos.*, 2 [1949], spec. p. 72 sgg. Il Welte rimanda in particolare a *De Verit.*, q. 24, a. 7). In M. Heidegger invece il confronto interessa la struttura dell'esistente ch'è l'uomo come « apertura » radicale verso l'« essere stesso » (*selbst Sein*) che qualche interprete indica come Dio stesso (M. Müller, *Existenzphilos. im geist. Leben der Gegenw.*, Heidelberg 1949, spec. p. 71 sgg. Cf. id., *Sein und Geist. Systemat. Untersuch. über Grundproblem und Aufbau mittelalt. Ontologie*, Tubinga 1940, p. 58 sgg.).

Più fruttuoso potrà riuscire, per una valutazione critica di tali confronti, uno studio comparato della teologia della fede nel tomismo e nel fondatore dell'esistenzialismo S. Kierkegaard (v.) in quanto egli resta fedele ai principi del realismo aristotelico e della rivelazione cristiana (cf. C. Fabro, *Raison et foi dans l'oeuvre de Kierkegaard*, in *Rev. des sc. philos. et théol.*, 23 [1949], p. 169 sgg.; id., *Introd.* alla trad. it. del *Diario*, I, Brescia 1948, p. LXXXVIII sgg.). Fin quando però resta legato al principio dell'immanenza e dell'interiorità protestante, il nuovo concetto esistenziale di « libertà » sconfina in una « possibilità della possibilità », sospesa tra il nulla e l'essere, che sottrae l'atto umano ad ogni struttura metafisica e alla dipendenza dell'assoluto.

(*fot. Anderson*)

TOMMASO D'AQUINO, santo - L'apoteosi di s. T. Dipinto di F. Traini (1363). Pisa, chiesa di S. Caterina.

Il punto più solido per il superamento positivo del soggettivismo idealista dovrebbe essere l'approfondimento della metafisica tomista dell'essere spirituale : secondo s. T. le sostanze spirituali, perché assolutamente semplici e incorruttibili, vanno riconosciute « necessarie » (*necesse esse*) in senso ontologico positivo, pur restando creature e quindi causate (*ab alio*), perché la contingenza in senso rigoroso è legata alla corruttibilità che proviene dalla materia (cf. i testi decisivi *C. G.*, II, 30; *De Pot.*, q. V., a. 3; *In II Physic.*, lect. 12-15; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 2, a. 3; III via; *De Spir. cr.* a. 5 ad 4. V. C. Fabro, *Intorno alla noz. tom. di contingenza*, in *Riv. filos. neosc.* [1938], p. 132 sgg.). La neoscolastica invece (e anche il neotomismo) ha accolto la tesi opposta che identifica la contingenza senz'altro con il carattere di creatura, quale fu difesa dall'agostinismo e dal nominalismo secondo una cruda espressione di Enrico di Harclay (m. nel 1327) : « Omnis creatura potest non esse et nulla, quantum est ex parte sui, est necesse esse nec determinat sibi esse. Dico ulterius quod omnis creatura aequaliter et aeque potest non esse. Ita Angelus sicut rana » (Apud F. Pelster, *H. von Harclay, Kanzler von Oxford und seine Quest.*, in *Misc. F. Ehrle*, I, Roma 1924, p. 342). Il punto in questione costituì anche uno dei pezzi maestri della disputa parigina, già ricordata, di G. da Montesono (cf. *Chart. Univ. Paris.*, t. II, n. 1557, prop. VI-VIII, p. 494; il materiale dell'ardente controversia si trova nel Cod. Burgh. 102 della Bibl. Vat. cf. A. Maier, *Cod. Burghes. Bibl. Vat.* [*Studi e testi*, 170], Città del Vaticano 1952, p. 133 sgg.), ma poi scomparve gradualmente dalla scuola tomista a favore della nozione wolfiana di contingenza. Su tale nozione si era già fondata e si fonda tuttora l'estrinsecismo formalista suareziano che col suo vuoto metafisico ha una parte di responsabilità nell'aver stimolato (sia pur sempre « a distanza ») il soggettivismo moderno, così come il nominalismo aveva prima provocato la dottrina della giustificazione estrinseca da parte della Riforma.

Una volta che si riconosca, come si deve, la derivazione e deviazione teologica della metafisica dell'immanenza con le sue varie propaggini, il compito del tomismo del futuro sembra debba essere quello di penetrare l'esigenza di quella proclamata immanenza traendola dentro il problema essenziale del pensiero, ch'è la fondazione del finito nell'Infinito : chiarendo così i propri principi della « metafisica dell'atto », non come una figura culturale isolata, ma come la sostanza perenne dell'umano filosofare in cui si dileguano le manchevolezze e le deviazioni dei sistemi. Ed è al tomismo pertanto, più che a qualsiasi altra scuola di pensiero cristiano, che si

addice tale missione di unificazione dell'umana coscienza, dai frammenti del suo divenire storico, nella sua struttura teoretica universale. - Vedi tav. XXIX.

BIBL.: *Bibl. generali*: P. Mandonnet - J. Destrez, *Bibl. thom.*, Le Saulchoir 1921, continuata con insuperabile ampiezza d'informaz. e di studi crit. dal *Bull. thom.* (v.); eccellente anche V. J. Bourke, *Thom. Bibliogr. 1920-40*, S. Luigi (Missouri) 1945; e la sez. speciale dedicata a s. T. nel *Répertoire bibliogr.* della *Rev. de philos. de Louvain*. Indicaz. più sommarie nei due fasc. di P. Wyser, *Th. v. A.* e *Der Thomismus*, Berna 1950-51 (*Bibliogr. Einf. in d. Stud. der Phil.*, nn. 13-14 e 15-16). Per la *Somma Teol.* v. A. Michelitsch, *Kommentat. z. Summa Theol. des hl. Th. v. A.*, Graz e Vienna 1924.

Enciclopedie: *Enc. Ital.*, XXXIII, pp. 1013-14 (Vita e opere: F. Pelster); 1014-20 (Il pensiero: M. Grabmann); M. Grabmann, s. v. in LThK, X, coll. 112-21; A. Walz, M.-R. Gagnebet, R. Garrigou-Lagrange, L.-B. Gillon, C. Spicq, G. Geenen, *Th. d'A.*, in DThC, XV, coll. 618-761; R. Garrigou-Lagrange, *Thomisme*, *ibid.*, coll. 823-1023.

Dizionari: L. Schuetz, *Thomas-Lex.*, 2ª ed. rist., Nuova York 1947; J. Deferrari, J. Barry, J. Mc Guiness, *A Lex. of S. Th. Aq.*, based on *The Sum. Theol. and select. passages of his other works*, 5 fasc. (A-Z), Washington 1948-53.

Vita e Opere: il materiale fondamentale in *Fontes vitae s. Th. Aq.* a cura di D. Prümmer e M.-H. Laurent, St-Maximin 1924-37 (I-III, le vite di P. Calo, G. di Tocco e B. di Guido; IV-V, Proc. canoniz., VI. Docum.). Di natura strettamente biogr. le ricerche di A. Toso, *T. d'A., Studio crit.-stor. sulla stirpe, la patria e la vita del S. Dott.*, Roma 1941; per il pubblico le biogr. di R. Diaccini, Roma 1934; I. Taurisano, Torino 1941; J. Maritain, *Le Docteur Angélique*, Parigi 1934; K. Chesterton, *S. Th. Aq.*, Londra 1943. Solida sintesi della indagine crit. moderna sulla biogr. di s. T. è A. Walz, *S. T. d'A.*, Roma 1927. Per s. T. nell'arte, v. P. W. von Keppler, *Aus Kunst und Leben*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1906, p. 1 sgg.

Ediz. delle opere: A) *Complete*: fra le antiche fondamentale è la *Edit. Piana*, ordinata da s. Pio V, Roma 1570-71, base delle edd. seguenti. Nella metà del sec. XIX ebbe grande importanza la *Ed. Parmensis* in 25 voll. del Fiaccadori, Parma 1852-73, che per la qualità del testo supera la posteriore *Ed. Vivès* in 34 voll. (1ª ed. Parigi 1871-80; 2ª ed. ivi 1889-90). Leone XIII nel 1880 ordinò la nuova ed. crit., detta appunto *Leonina* (Roma 1882, sgg.), di cui pubbl. finora 14 voll. di testo: I-III, *Comm. al Periherm.*, *Post. Anal.* e *Physic.* di Arist.; IV-XII, *Sum. Theol.* con il comm. del Gaetano; XIII-XV, *Sum. c. Gent.* con il comm. del Ferrariensis (anche ed. manuale del solo testo di s. T., Roma 1934); XVI, indici alle due *Somme* (anche ed. manuale ridotta, Roma 1948). B) *Parziali*. Più stampata la *Sum. Theol.*: fra le edd. più recenti c'è la riediz. della *Piana* a cura dei domenicani canadesi con il particolare pregio di un riscontro delle citaz. esplic. ed implic. sulle ediz. crit. dei testi, 5 voll., Ottawa 1941 sgg.; per gli *Opuscoli*: v. la rist. a cura del p. Mandonnet, 5 voll., Parigi 1927; nuova ed. crit. iniziata dal p. Perrier; uscito il vol. I, *Opuscola philosophica*, Parigi 1949. Per il *Comm. alle Sentenze*, v. la rist. del testo tradiz. a cura dei pp. Mandonnet e Moos, 4 voll., Parigi 1927-47 (il testo dei voll. III e IV è fondato su 12 codd. e sulle principali ediz. e giunge alla *Distinz. XII* del lib. IV). I comm. ad Arist. e alla S. Scritt. sono editi nel testo corrente dal Marietti a Torino (recentemente anche il Comm. al *De div. nom.* con il testo greco e ampie note di C. Pera, ivi 1950 e gli ultimi Comm. tom. al *De coelo et mundo*, *De gen. et corr.* e ai *Metereor.* a cura di R. Spiazzi, ivi 1952. Degli opusc. il più noto è il *De ente et essentia*: cf. le ed. crit. di P. Roland-Gosselin, Le Saulchoir 1927 (con il testo dei Codd. parig.) e di L. Baur, Münster in V. 1927 e 1933 (secondo 7 codd. ital. e 1 di Basilea). Altre edd.: L. W. Keeler, *De unit. intell.*, Roma 1936 e *Q. disp. de spirit. creat.*, ivi 1937; G. F. Rossi, *Expos. Salutat. Angel.*, Piacenza 1931; P. Castagnoli, « *De forma absolutionis* », ivi 1933; L. Pauson, *The Opusc.* « *De prin. nat.* », Friburgo-Lovanio 1950; P. Wyser, *In Boeth. De Trin., Quaest. quinta et sexta, sec. il Cod. Vat. lat. 9850* (autografo), Friburgo-Lovanio 1948; J. M. Wyss, *De natura materiae*, Lovanio 1953.

Traduzioni moderne: cf. elenco in J. V. Bourke, *Thom. Bibl.*, nn. 1350-61. *Som. Teol.*: trad. fr. a cura dei domenicani, Parigi-Tournai 1925 (corredata di utili introd. e note in appendice); tr. ted. a cura dei domenicani e dei benedettini di Germania e Austria, Salisburgo 1933 sgg. finora 24 voll. (con note e commenti critico-dottrinali). Trad. ingl. in forma di eccellente antologia di A. C. Pegis, *Basic Writings of St.Th. A.*, 2 voll., Nuova York 1945; trad. it. sul testo della Leonina: Firenze 1949 sgg., finora 5 voll., trad. spagn. Madrid 1947 sgg.; trad. spagn. Castellani-Quiles, B. Aires 1940 sgg. (20 voll.); nuova trad. greca a cura di I. N. Karmires: Θωμᾶ τοῦ 'Ακινάτου Σῦμμα θεολογικὴ ἐξελληνισθεῖσα ὑπὸ 'Ι. Ν. Καρμιρῆ. I. Atene 1935. P. S. Salaville ha pronta l'ed. della greca di Demetrio Cidone; trad. araba a cura di P. Awad, 4 voll., Beyrouth 1887-98. Del *De Unit. intell.* trad. it. di C. Ottaviano, Lanciano 1930 e di B. Nardi, Firenze 1938; del *De virt. an.* trad. armena, ed. di P. M. A. Van den Oudeurijn, Friburgo (Svizzera) 1942; della *S. c. Gent.* trad. it. di P. Puccetti, Firenze 1925, trad. ted., Lipsia 1935; delle *Quaest. disp. de Ver.* di E. Stein, 2 voll., Breslavia 1931-32; 2ª ed., Friburgo in Br. e Lovanio 1953. *Scritti politici*, a cura di A. Passerin d'Entrèves, Bologna 1946.

Studi generali recenti: F. Olgiati, *L'anima di s. T.*, Milano 1923; J. Rimaud, *Thomisme et méthode*, Parigi 1925; A. Sertillanges, *St Th. d'A.*, 2 voll., ivi 1925; E. De Bruyne, *St Th. d'A., Le milieu, l'homme, la vision du monde*, ivi 1928; J. Maritain, *Le Docteur Angélique*, ivi 1930; M. De Wulf, *Initiation à la philos. thom.*, Lovanio 1932; G. Manser, *Das Wesen des Thom.*, 3ª ed., a cura di P. Wyser 1949 (interpretaz. del tom. in funz. esclus. della dottr. arist. dell'atto e potenza); A. Horvath, *La sintesi scientif. de st T. d'A.*, trad. it., Torino 1932; E. Peillaube, *Initiat. à la philos. de st Th.*, Parigi 1933; J. Wébert, *St Th. d'A., Le génie de l'ordre*, ivi 1935; M. Grabmann, *Th. v. A., Eine Einführ. in seine Persönlichkeit u. Gedankenwelt*, 6ª ed. Monaco 1935; P. Rousselot, *L'Intellectualism de st Th.*, 3ª ed., Parigi 1936; H. Meyer, *Th. v. A., sein System u. seine geistesgeschichtl. Stellung*, Bonn 1938; A. Silva-Tarouca, *Thomas heute*, Vienna 1947; A. C. Pegis, *Introd. to St. Th. A.*, Nuova York 1948.

Esposizioni generali del pensiero di S. T.: si trovano nelle trattazioni di storia della filosofia mediev. di Ueberweg-Geyer (Berlino 1928, § 36, p. 419 sgg., e pp. 743-57 bibl. ragionata a cura di J. Koch), di M. De Wulf (6ª ed., II, p. 150 sgg.; trad. it., II, Firenze, p. 138 sgg.); F. van Steenberghen, in Fliche-Martin, *Hist. de l'Eglise*, XIII, Parigi 1951, p. 246 sgg.

Studi importanti su s. T. e sul tomismo: si trovano nelle seguenti pubblicaz.: *Mélanges Thom.*, Le Saulchoir 1923; *S. T. d'A.*, Milano 1923; *S. T. d'A., Misc. stor.-artist.*, Roma 1924; *Acta hebdom. thom.*, ivi 1924; *Xenia Thom.*, 3 voll. ivi 1925; A. Whitackre (e collab.), *S. Th. Aq.*, Oxford 1925; *Misc. tom.*, Barcellona 1925; *Mél. Mandonnet*, 2 voll., Parigi 1930; M. Grabmann, *Mittelalterl. Geistesleben*, 2 voll., Monaco 1926-37; *Hommage à M. De Wulf*, Lovanio 1938; *Mél. Pelzer*, ivi 1947; *Studia Mediev. in hon. R. J. Martin*, Bruges 1948 (v. elenco compl. in: V. Y. Bourke, *op. cit.*, p. 66 sgg.).

Documenti ecclesiast. sull'autorità dottrin. di s. T. già raccolti dal P. Bertier (*op. cit.*) sono stati integrati, da Gregorio XIV in poi, da J. Ude, *Die Autorität des hl. Th. v. A. als Kirchenlehrer u. seine Summa Theol.*, Salisburgo 1932, e da P. G. Ramirez, *De auctoritate doctrin. s. Th. Aq.*, Salamanca 1952.

Studi particolari: *Teoria della conosc.*: D Lanna, *La teoria della conosc. in s. T.*, 2ª ed., Napoli 1950; G. Schulemann, *Das Kausalprinzip in der Philos. des hl. Th. v. A.*, Münster in V. 1915 (*Beitr. Bäumkers*, XIII, 5); J. De Tonquédec, *La critique de la connaiss.*, Parigi 1925; W. Schneider, *Die Quaest. disp. De ver. des hl. Th. v. A. in ihrer philosophiegeschichtl. Beziehung zu August.*, Münster in V. 1930 (*Beitr. Bäumkers*, XXVII, 3); R. Jolivet, *Le Thom. et la critique de la connaiss.*, Parigi 1931; J. Maritain, *Les degrés du savoir*, 3ª ed., ivi 1932; M.-D. Roland-Gosselin, *Essai d'une étude crit. de la connaiss.*, ivi 1932; A. Hufnagel, *Intuition und Erkenntnis nach Th. v. A.*, Colonia 1932; G. Siewerth, *Die Metaph. der Erkenntnis nach Th. v. A.*, I. *Die sinnliche Erkenntnis*, Monaco-Berlino 1933; id., *Studien z. Entwickl. des Thomst. Erkenntnisbegriffes an dem Correct.* « *Quare* », Münster in V. 1935 (*Beitr. Bäumkers*, XXXI, 4); Y. Simon, *Introd. à l'ontologie du connaître*, Parigi 1934; K. Rahner, *Geist in Welt. Zur Metaph. der endl. Erkennt. bei Th. v. A.*, Innsbruck-Lipsia 1939; Fr. Manthey, *Die Sprachphilos. des hl. Th. v. A. und ihre Anwendung auf Probl. der Theol.*, Paderborn-Zurigo 1937; L. Habermehl, *Die Abstraktionslehre des hl. Th. v. A.*, Kallmünz 1938; Y. Santeler, *Der Platonismus in der Erkenntnislehre des hl Th. v. A.*, Innsbruck-Lipsia 1939; I. Ruttimann, *Illuminative oder Abstraktive Seinsintuition?*, Lucerna 1945; P. Hoenen, *La théorie du jugement d'après st Th. d'A.*, Roma 1946 (espone lo sviluppo del probl. della conosc. nel neotomismo); G. Van Riet, *L'épistemol. thom.*, Lovanio 1946; J. Alvarez Laso, *La Filosofia de las Matematicas en s. T.*, Città del Messico 1952.

Metafisica: N. Del Prado, *De verit. fundament. philos. christ.*, Friburgo (Sv.) 1911; J. Durantel, *Le retour à Dieu par l'intelligence et la volonté dans la philos. de st Th.*, Parigi 1918; G. Mattiussi, *Le XXIV tesi della filos. di s. T. d'A.*, Roma 1925; J. Wébert, *Essai de métaph. thom.*, Parigi 1926; A. Forest, *La structure métaph. du concret selon st Th. d'A.*, ivi 1932; R. Garrigou-Lagrange, *Dieu, son Existence et sa nature*, 6ª ed., ivi 1933; A. Marc, *L'idée de l'être chez st Th. et dans la Scolast. postér.*, ivi 1933; C. Giacon, *Le grandi tesi del tom.*, Como 1945. – Interpretano il tom. in funz. della noz. di partecipazione: E. Scheller, *Das Priestertum Christi im Anschluss an den hl. Th. v. A.*, Paderborn 1934 (cf. p. 54 sgg.: *Die platon. Anteilnahme*); G. Soehngen, *Th. v. A. über Teilhabe durch Berührung*, in *Scientia Sacra, Theol. Festg. f. Kard. Schulte*, Colonia e Düsseldorf 1935, pp. 114-141, ora in *Die Einheit in der Theologie*, Monaco 1951, pp. 107-39; Jo. Mundhenk, *Die Begriffe der « Teilhabe » und des « Lichts » in der Psychol. u. Erkennt. des Th. v. A.*, Würzburg 1935; C. Fabro, *La noz. metafis. di partecipaz. sec. s. T. d'A.*, 1ª ed., Milano 1939,

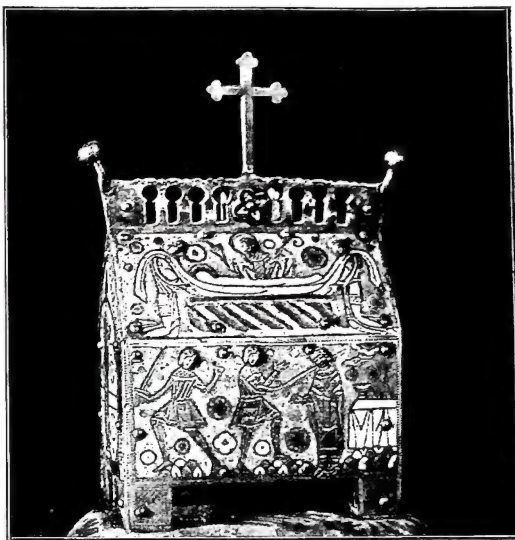
2ª ed., Torino 1950; G. Isaye, *La théorie de la mesure et l'existence d'un maximum selon st Th.*, Parigi 1940; L.-B. Geiger, *La partecipation dans la philos. de st Th. d'A.*, ivi 1942; J. Lagrange, *L'univers et l'homme dans la philos. de st Th.*, 2 voll., Bruxelles-Parigi 1942; H. Van Rooijen (e collab.), *De Thomistische Participatienleeren*, Nimega 1944; J. De Finance, *Etre et agir dans la philos. de st Th.*, Parigi 1945. A. Little, *The platonic heritage of Thomism*, Dublino 1949; H. Lyttkens, *The analogy between God and the world... by Th. of. A.*, Uppsala 1952.

Problemi morali e sociali: M. O. Renz, *Die Synteresis nach dem hl. Th. v. A.*, Münster in V. 1911; M. Meier, *Die Lehre der Th. v. A. «de pass. an.» in Quellenanalyt. Darstellung*, ivi 1912; W. Müller, *Der Staat in seinen Beziehungen zur sittl. Ordnung bei Th. v. A.*, ivi 1916; J. Hassle, *Das Arbeitethos der Kirche nach Th. v. A. und Leo XIII.*, Friburgo 1923; H. Noble, *La conscience morale*, Parigi 1926; id., *Les passions dans la vie morale*, 2 voll., ivi 1932; B. Roland-Gosselin, *La doctr. polit. de st Th.*, ivi 1928; L. Lehu, *La raison règle de la moralité d'après st Th.*, ivi 1930; J. Hagenauer, *Das «justum pretium» bei Th. v. A., Ein Beitrag z. Gesch. der object. Werttheorie*, Stoccarda 1931; E. Kunz, *Individuum u. Gemeinschaft beim hl. Th. v. A.*, Monaco 1932; M. Wittmann, *Die Ethik des hl. Th. v. A. in ihrem systemat. Aufbau*, ivi 1933; L. Lachance, *Le concept de droit selon Aristote et st Th.*, Parigi 1933; G. Della Rocca, *La polit. di s. T.*, Napoli 1934; A. Patrono, *Il pensiero polit. di s. T.*, Genova 1941; J. Ramirez, *De hominis beatit.*, 3 voll., Madrid-Salamanca 1942-47; K. Farner, *Christentum und Eigentum bis Th. v. A.*, Berna 1947; A. Vikopal, *La teoria del superfluo sec. s. T. d'A.*, trad. it., Brescia 1945; L. Berg, *Die Gottebenbildlichkeit im Moralsubjekt nach Th. v. A.*, Magonza 1947; I. Fuchs, *Die Sexualethik des hl. Th. A.*, Colonia 1949; P. Hadrossek, *Die Bedeutung des System-gedankens für die Moraltheol. seit der Thomas-Renaissance*, Monaco 1950; P. Olgiati, *Il concetto di giuridicità in s. T. d'A.*, Milano 1951.

Ragione e fede: Th. Heitz, *Essai hist. sur les rapports entre la philos. et la foi de Berenger de Tour à st Th. d'A.*, Parigi 1909; T. Kaeppeli, *Die Lehre des hl. Th. v. A. vom corpus Christi myst.*, Friburgo (Sv.) 1929; A. Stolz, *Glaubensgnade u. Glaubenslicht nach Th. v. A.*, Roma 1933; H. Wilms, *Die Gottesfreudschaft nach dem hl. Th. v. A.*, Vechta 1933; M. Grabmann, *Verhältnis von Glaube u. Theol. zur Philos. u. weltl. Wissenschaft*, Colonia 1934; J. Fehr, *Das Offenbarungsprobl. in dialekt u. thom. Theol.*, Friburgo (Sv.) 1933; G. Turbessi, *La vita contemplat., dottr. tom. e sua relaz. alle fonti*, Roma 1944; H. Bouillard, *Conversion et grâce chez st Th. d'A.*, Parigi 1944; J. Wolf, *La justification de la foi chez st Th. d'A. et le P. Rousselot*, Bruxelles-Parigi 1946; M. Grabmann, *Die theol. Einleitungslehre des hl. Th. v. A.*, Friburgo in Sv. 1948; A. Well, *Die Function des Thomismus in der neueren Theologie*, Vienna 1948.

Manca ancora una storia critica complessiva del tomismo che raccolga e coordini l'abbondante messe dei materiali seguendo, con metodo storico-critico, le flessioni polemiche e dottrinali. Muovendo dalle ricerche fondamentali di Denifle, Ehrle, Mandonnet, Grabmann, De Wulf, Koch, Pelzer, Lottin, Pelster, Gilson, Hocedez... e allievi sul primo formarsi della scuola tomista, occorre ricostruire sulla base degli scritti ed. e ined. il pensiero dei singoli autori così da poter stabilire il preciso rapporto che ciascuno ha con l'opera di s. T., sia dal punto di vista del metodo come del contenuto delle dottrine. Cornelio Fabro

VI. ARTE. – S. T. d'A. viene di solito raffigurato vestito del saio domenicano, con un libro aperto in mano ed un piccolo sole che irradia dal suo petto; la sua figura è robusta e corpulenta, i lineamenti del viso larghi, assai grassi. Si trovano però anche raffigurazioni di s. T. d'A. vestito dell'abito nero dei dottori; così egli venne raffigurato da Fra Carnovale in un pannello del Poldi-Pezzoli a Milano. Sembra che s. T. d'A. sia stato ritratto, essendo in vita, in un affresco del convento di S. Maria di Gradi a Viterbo. Quella pittura è andata perduta: però, essendo stata più volte copiata, si può credere che l'immagine di T. d'A. quale è stata definita nella sua iconografia si riallacci agli autentici lineamenti del Santo. Le raffigurazioni nell'arte di s. T. d'A. si fecero frequentissime sin dalla sua canonizzazione (1323), prima di tutto nelle chiese domenicane, dove veniva rappresentato unitamente a diverse scene della sua leggenda, e nelle grandiose allegorie della sua gloria quale Dottore Angelico.

Fra le numerose raffigurazioni trecentesche della figura di s. T. d'A. si ricorda come molto tipica quella del trittichetto domenicano della Pinacoteca Vaticana, ritenuto opera del senese Lippo Vanni e dove al centro si vede s. Domenico, nello sportello sinistro s. Pietro martire e in quello destro s. T. d'A. Le numerose raffigurazioni di s. T. d'A., dipinte dal Beato Angelico, sono assai notevoli per l'arte quattrocentesca; si ricordano tra esse la lunetta nel chiostro di S. Marco a Firenze e la figura del Santo, affrescata tra i Dottori della Chiesa nella cappella Nicolina del Palazzo Vaticano.

(fot. Brogi)

TOMMASO BECKET, santo - Il martirio di s. T. B. Cassetta reliquiario con decorazione a smalti di Limoges (sec. XII) - Anagni, Tesoro della Cattedrale.

Una scena della leggenda di s. T. d'A. è stata dipinta dall'Orcagna nella predella della pala d'altare della cappella Strozzi in S. Maria Novella a Firenze; questa pala, datata 1357, mostra nella sua parte superiore, tra l'altro, Nostro Signore che consegna a s. T. d'A. il libro del sapere. Lo squisito pannello del Sassetta, di proprietà della Pinacoteca Vaticana, con s. T. d'A. in estasi davanti la Croce, dalla quale egli udì le parole «Hai ben scritto di me, Tommaso», sembra sia la sola scena conservatasi tuttora di una smarrita predella con la leggenda del Santo.

Fra le grandiose scene allegoriche della gloria di s. T. d'A., si citano in primo luogo la grande tavola di Francesco Traini (v.), dipinta verso il 1345 per la chiesa di S. Caterina a Pisa, e l'affresco di Andrea da Firenze del Cappellone degli Spagnoli a Firenze (ca. 1370). Una *Gloria di s. T.*, concepita nello spirito umanistico della Rinascita, è stata dipinta nel tardo Quattrocento da Filippino Lippi in S. Maria sopra Minerva a Roma.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonogr. der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 558-562; L. Ferretti, *S. T. d'A.*, Roma [1923], con 32 riproduzioni; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, pp. 695-99; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan painting*, Firenze 1952, pp. 977-88. Witold Wehr

TOMMASO BECKET, santo. - Arcivescovo di Canterbury, n. a Londra il 21 dic. 1117, m. a Canterbury il 29 dic. 1170.

Al Parlamento di Westminster (ott. 1163) difese con tanta forza il privilegio del fòro ecclesiastico, che il sovrano fu costretto a ritirare un progetto di legge che lo vietava. Fu però proposto un emendamento, secondo cui l'episcopato si obbligava a rispettare le antiche usanze. Il B. l'accettò, ma con la prudente riserva: *salvo ordine nostro et iure Ecclesiae*; il che gli attirò le ire del Re. L'anno seguente, al Parlamento di Clarendon vennero specificate in 16 articoli le antiche usanze, che tutte attentavano alle libertà della Chiesa. Pare che T. le abbia accettate; ma subito se ne pentì e si ritrattò, domandando perdono ad Alessandro III. Condannato a forti multe, del resto ingiuste, si rifugiò alla Corte pontificia, indi nel monastero cistercense di Pontigny.

Le trattative fra Alessandro III e il Re furono molto difficili e spinose. T. comparve alla presenza di Enrico II,

a Montmirail nel 1169; ma l'accordo desiderato dal Papa non poté conchiudersi, perché l'arcivescovo non accettò di sottoscrivere gli articoli di Clarendon se non con la clausola restrittiva : *salvo honore Dei*. Tuttavia nel 1170 si ebbe una parvenza di riconciliazione e il B. tornò in Inghilterra. Ma i nemici lavoravano contro di lui ed eccitarono l'animosità di Enrico II al punto ch'egli osò dire alla presenza dei baroni : « Non c'è dunque nessuno capace di vendicare l'onta del Re contro quel sacerdote ? ». Quattro cavalieri intervennero e vigliaccamente uccisero l'arcivescovo nella cattedrale di Canterbury.

Alessandro III lo canonizzò il 21 febbr. 1173. Festa il 29 dic.

BIBL.: le fonti contemporanee (BHL, 1184-93) sono state pubbl., la maggior parte, in J. A. Giles, *Opera s. Thomae Cantuariensis*, Londra 1845 e PL 190, e in J. C. Robertson, *Materials of the history of Th. B.*, 7 voll., Londra 1875-85. Le lettere di Alessandro III e intorno a T. B. in PL 200; R. Foreville, *L'Eglise et la Royauté en Angleterre sous Henri II Plantagenet*, Parigi 1943; per gli ultimi lavori v. *Anal. Bolland.*, 70 (1952), pp. 223-26. Guglielmo Mollat

TOMMASO ELIA (*Hélye*) di BIVILLE, beato. - Sacerdote, n. a Biville (Manche) nel 1187, figlio di Elia e di Matilde, m. nel castello di Vauville il 19 ott. 1257.

Studiò a Parigi e, ordinato sacerdote, si distinse come predicatore e confessore, nello spirito di preghiera e di penitenza, nell'assistere gli infermi. Elemosiniere del re s. Luigi IX, consacrava la notte alla preghiera, il giorno ai bisogni del prossimo. Fu favorito dello spirito di profezia e del dono dei miracoli. Dopo la sua morte il popolo cominciò a venerarlo. Nel 1833 era ancora fiorente una confraternita sotto il suo nome. Il suo culto fu approvato solo nel 1860, quantunque il processo per la sua canonizzazione fosse stato iniziato già nel 1261.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 592-622; *Confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti*, Roma 1859; L. de Pontoumant, *Vie du B. T. Hélye de Biville, suivie d'un poème du XII^e s. publié par la première fois*, Cherbourg 1868; C. Louis, *Vie du B. T. Hélye, missionnaire*, ivi 1903 (cf. recensione di Van Ortroy, in *Anal. boll.*, 22 [1903], p. 505). Felice da Mareto

TOMMASO GALLO (da VERCELLI). - Detto anche T. di S. Vittore o T. Vercellese, era già canonico Regolare dell'Abbazia di S. Vittore a Parigi nel 1218, quando compose il commento a *Isaia*.

Fin da questo momento s'era familiarizzato con le opere dello ps. Dionigi. Al seguito del card. Guala Bicchieri venne in Italia (1219) e a Vercelli fondò il monastero di s. Andrea, del quale nel 1224 fu priore e nel 1226 abate. Ai primi anni del soggiorno a Vercelli appartengono il commento ai *Cantica canticorum* e le *Glossae in cael. hierarchiam*; del 1232 sono le *Glossae in mysticam theol.*, del 1237 il secondo commento ai *Cantica*, del 1238 le *Extractiones* da diverse opere dello ps. Dionigi; del 1241 l'*Explan. in mysticam theol.* cui tien dietro l'*Explan. de div. nominibus*. Nel 1238 ospitò l'imperatore Federico II, e nel 1243, quando Vercelli si dichiarò guelfa, l'abate riparò coi ghibellini a Ivrea. Lo stesso anno pubblicò a Vercelli l'*Explan. de cael. hier.* Deposto per l'appoggio dato ai ghibellini, rifiutò di sottomettersi e si stabilì di nuovo a Ivrea, ove attese a un terzo commento ai *Cantica*, all'*Explan. in eccles. hier.* e ad altre opere mistiche. Morì, forse ritornato nella sua abbazia, nel dic. 1246. Egli approfondì lo studio degli scritti dello ps. Dionigi e s'adoprò ad accordarli con la S. Scrittura e con lo spirito della teologia di Giovanni Saraceno. Grande fu l'influenza dei suoi scritti sulla mistica francescana e cistercense, non che su quella tedesca da Maestro Eccardo di Hochheim al card. Cusano.

BIBL.: su T. G. fondamentali sono i numerosi saggi di G. Théry, soprattutto *Th. Gallus, Aperçu biographique*, in *Arch. d'hist. doctrin. et littér. du moyen âge*, 12 (1939), pp. 141-208; P. Glorieux, *Thomas Gallus*, in DThC, XV, coll. 773-77. Bruno Nardi

TOMMASO MORO (THOMAS MORE), santo. - N. a Londra il 7 febbr. del 1477 o 1478 da famiglia di onorata condizione, m. ivi il 6 luglio 1535.

Paggio, verso i 13 anni, a servizio del Lord cancelliere arcivescovo Morton, fu da questi inviato al Canterbury College di Oxford (1492) per gli studi umanistici, donde nel 1494 passò allo studio della giurisprudenza ed ebbe un incarico di lettore di legge al Furnival's Inn. T. non lasciò frattanto le lettere, abbinando la meditazione dei Padri della Chiesa alla lettura dei classici; tradusse con William Lily epigrammi dall'*Antologia* greca. Dall'incontro con Erasmo nel 1499, allorché questi in viaggio ad Oxford sostò a Londra, nacquero stima e reciproco affetto, che non vennero mai meno.

(*da R. W. Chambers, T. M. Nuova York, 1935*)
TOMMASO MORO, santo - Ritratto, di H. Holbein - Castello di Windsor, Biblioteca.

Incerto se farsi religioso, dietro consiglio del Colet, rimase nello stato laicale, pur serbando per la vita certosina sino all'ultimo sincera ammirazione. Eletto membro del Parlamento nel 1504, si oppose all'eccessiva esazione pretesa da Enrico VIII in occasione del matrimonio della figlia col Re di Scozia : la Camera dei Comuni ridusse a circa un quarto la somma richiesta dal Re; ma questi, sdegnato, sotto futili accuse fece arrestare il padre di T., tenendolo nella Torre sinché non ebbe pagato una forte multa. Nel 1505 T. sposò Jane Colt, da cui ebbe quattro figli : Margherita, Elisabetta, Cecilia e Giovanni. Morta Jane, nel 1511, contrasse seconde nozze con Alice Middleton, vedova e più anziana di lui. Nel 1510 fu nominato sottosceriffo di Londra; nel 1515 fu inviato in Fiandra come ambasciatore per difendere interessi commerciali inglesi; nel 1516 ricevette una pensione a vita di 100 sterline, nell'anno seguente fu nominato ambasciatore a Calais. Il Re lo scelse quindi a membro del consiglio privato e poi a maestro delle richieste (forse nel 1518). Nel 1524 eletto *speaker* della Camera dei Comuni, nel 1525 ebbe il titolo di cancelliere del ducato di Lancaster. Quando Enrico VIII verso la fine del 1527 chiese a T. il parere sull'annullamento del matrimonio con Caterina d'Aragona, trovò una netta opposizione; però, deciso nel suo proposito, nel 1529 costrinse il Wolsey a lasciare il cancellierato perché non era riuscito a condurre il Papa ai suoi disegni; offrì quindi quest'ufficio a T. nella speranza forse di fargli mutare proposito. T. accettò a malincuore e fu il primo laico ad occupare questa carica (25 ott. 1529); invitato a riconsiderare la questione del ripudio di Caterina, mantenne il proprio atteggiamento e si limitò agli stretti doveri di cancelliere. Quando, poi, Enrico, agli inizi del 1531, pretese essere riconosciuto capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, la posizione di T. si fece sempre più delicata; egli evitò di pronunziarsi in pubblico ed il 30 marzo 1531, nel riferire al Parlamento le giustificazioni del Re intorno alla propria condotta, non andò oltre al puro compito di portavoce. Il 12 maggio 1532 l'arcivescovo Warham, dietro pressione reale, presentò l'atto di condizionata sottomissione del clero; lo stesso giorno T. si dimise per motivi di salute, ritirandosi a vivere in famiglia a Chelsea, dove Enrico lo lasciò tranquillo per 18 mesi, deciso però a piegarlo. L'ex cancelliere, compreso fra gli aderenti di Elisabetta Barton, che aveva profetizzato disgrazie ad Enrico se avesse attentato un nuovo matrimonio, fu interrogato il 6 marzo 1534 da una commissione, ma non piegò e tornato a Chelsea si difese, anche per scritto, da tutte le accuse. Il 13 apr. fu chiamato al giuramento dell'atto di successione : si dichiarò disposto a giurare la successione della discendenza della Bolena, e non il resto che implicava riconoscimento del divorzio e ripudio dell'autorità papale. Imprigionato nella Torre vi restò fino al 1º luglio 1535,

quando, processato per alto tradimento, fu condannato a morte per decapitazione. Fu beatificato da Leone XIII nel 1886 e canonizzato da Pio XI nel 1935 insieme con il card. Giovanni Fisher (v.).

Fra gli scritti di T. il più noto è il dialogo latino l'*Utopia*. T., che aveva avuto occasione di prendere a cuore le questioni politico-sociali, che cominciavano ad agitare il mondo del Rinascimento (il generarsi delle nazioni moderne prospettava ad un cattolico attento alla realtà storica la necessità di soluzioni ideali del problema dell'organizzazione della « comunità » terrena), accennandone nella sua *Vita di Edoardo V e del Duca di York*, suppone il dialogo avvenuto in Anversa fra tre personaggi : T. stesso, Pietro Gilles, amico suo e di Erasmo, e un immaginario Raffaele Itlodeo, vecchio navigatore che vi ha la parte principale narrando le cose da lui vedute nei suoi viaggi in terre lontanissime. Il I l. dell'opera, che è un'aperta critica alle consuetudini della politica europea, ispirate a schietto machiavellismo, e all'organizzazione sociale inglese, dove la ricchezza era accentrata nelle mani di un'oligarchia, ha il suo punto centrale nella domanda : di fronte ad una politica senza scrupoli può un « filosofo » – leggi « cattolico » – partecipare alla direzione dello Stato sapendo che i suoi consigli morali non trovano buona accoglienza ? La risposta che affiora è che non è bene ritirarsi perché non si può convertire alle proprie concezioni i governanti, ma adattandosi alle circostanze occorre rettificare quanto è possibile, senza compromettere il tutto con una rigida intransigenza. Nel II l. R. Itlodeo descrive le leggi e le consuetudini di un'isola immaginaria, Utopia, dove s'era fermato per qualche tempo, e dove prosperava una società precristiana ispirata ai dettami della ragione naturale.

Sul fondamento di una comunanza di beni (la società senza proprietà è creata da T. M. per sottolineare le ingiustizie economiche della sua patria e come aspirazione ultrareale ad una vita il più possibile fraternamente « comunitaria ») l'autore vuole evidentemente mostrare il grado di civiltà raggiungibile con la sola ragione umana; talune istituzioni « utopiane » sarebbero da adottare in Europa, mentre altre no, come egli stesso dichiara alla fine dello scritto, dove spesso una sottile arguzia ed ironia va a finire nella satira. La società utopiana non è che una grande famiglia retta da magistrati che si fanno chiamare e sono padri. Tutta l'attività è regolata dal senato ove si svolgono i dibattiti su ogni questione d'interesse comune; in particolari contingenze si ricorre alla consultazione di tutta la popolazione isolana. Pur esistendo professioni religiose diverse, gran parte della popolazione crede in una divinità eterna ed immensa che chiama padre. Tutti poi sono convinti dell'esistenza di un unico essere supremo creatore dell'universo e provvido, chiamato Mitra. Se uno vuol trarre altri alla sua credenza usa soltanto la persuasione, altrimenti è esiliato o reso schiavo; nessuno è però libero di negare una provvidenza e una rimunerazione dopo la morte. In tal caso è escluso da funzioni pubbliche e può sostenere le proprie opinioni solo a parte con sacerdoti e uomini saggi, perché così forse potrebbe mutarle. Appena venuti a conoscenza della fede di Cristo, portata da Raffaele e dai suoi compagni di viaggio, molti utopiani si convertirono, pur sempre rispettando la libertà degli altri. I sacerdoti (uomini e donne) in Utopia, santi e pochi, hanno il compito di consigliare ed ammonire; allontanano però dalle funzioni gli empi, che, se non si mostrano pentiti, vengono deferiti al giudizio del senato.

Sono ammessi il divorzio per adulterio o incompatibilità di carattere e una auto-eutanasia in certi casi di malattia. Nei rapporti internazionali gli utopiani non stipulano trattati perché la natura affratella già a sufficienza; in guerra comprano i nemici perché eliminino il loro principe o spingono i suoi parenti ad usurparne il potere ovvero i confinanti ad occuparne le terre – qui il T. ripete, velata dall'ironia, la critica al machiavellismo –; essi però detestano la guerra e sono avarissimi del sangue dei propri cittadini.

Gli altri scritti di T. si possono raggruppare in opere di erudizione umanistica (quali la traduzione di epigrammi dall'*Antologia* greca e di *Dialoghi* di Luciano, e la *Vita di Pico della Mirandola*); di meditazione religiosa, di cui notevole anche artisticamente il *Dialogo del conforto contro la tribolazione*, scritto in inglese durante la prigionia nella Torre; di polemica religiosa contro gli eretici, redatti essi pure in inglese per motivi pratici; infine a parte stanno le sue lettere ai famigliari ed amici e l'interessante *Apologia* scritta dopo le dimissioni. T. ha contribuito non poco al formarsi dell'inglese come lingua letteraria, specialmente per la prosa.

Nella complessa figura di T. M. si concentra l'equilibrio tra ortodossia cattolica ed esigenza di *rinnovamento*, fra politica e religione, tra umanesimo e rinascimento; la sua cultura raffinatissima è espressione anch'essa dell'armonia costante della sua vita.

BIBL.: T. E. Bridgett, *Life and writings of sir Th. More*, Londra 1891; K. Kautsky, *Th. M. und seine Utopie*, Stoccarda 1907; F. Seebohm, *The Oxford reformers*, Nuova York 1911; H. Bremond, *Le bienh. Th. M.*, 4ª ed., Parigi 1920 (trad. it., 2ª ed., Roma 1907); H. Oncken, *Die Utop. des Th. M. und das Machtproblem in der Staatslehre*, Heidelberg 1922; E. Dermenghem, *Th. Morus et les utopistes de la Renaiss.*, Parigi 1927; G. Mosca, *L'Ut. di T. M. e il pensiero comun. moderno*, in *Scritti della Facoltà giur. di Roma in onore di A. Salandra*, Milano 1928, p. 254 sgg.; H. Brockhaus, *Die Utopia*, Lipsia 1929; V. E. Campbell, *More's Ut. and his social teaching*, Londra 1930; E. M. G. Routh, *Sir Th. M. and his friends*, Oxford 1935; D. Sargent, *Th. M.*, Parigi 1935; R. W. Chambers, *Th. M.*, Nuova York 1935; M. Delcourt, *Rech. sur Th. M.*, in *Humanisme et Renaissance*, 3 (1936), p. 22 sgg.; Th. Maynard, *Humanist as hero. The life of sir Th. M.*, Nuova York 1937; G. Ritter, *Machtstaat und Ut.*, Monaco 1940; G. Semprini, *La civiltà dell'Umanes. nell'Utopia del M.*, Genova 1940; C. R. Thompson, *The translations of Lucian by Erasmus and st. Th. M.*, Ithaca 1940; M. Petrocchi, *Proleg. all' Ut. di T. M.*, in *L'uomo e la storia*, Bologna 1944, p. 7 sgg.; F. Hermans, *St Th. M. et la commun. humaine*, in *Hist. doctrinale de l'Humanisme chrétien*, II, Tournai-Parigi 1948, pp. 116-84; F. Battaglia, *Saggi sull'Ut. di T. M.*, Bologna 1949; A. Castelli, *Note sull'Umanes. in Inghilterra*, Milano 1949; N. Vian, *S. T. M. tra la saga e il mito*, in *Miscell. Paschini*, II, Roma 1949, p. 213 sgg.; H. W. Donner, *St. Th. M.'s Treatise on the Four Last Things*, in *English Miscell.*, 3 (1952), p. 25 sgg.; J. H. Hexter, *More's Ut. : the biography of an idea*, Princeton 1952.

Alberto Monticone

TOMMASUCCIO (TOMMASO UNZIO) da FOLIGNO, beato. - Terziario francescano, autore d'un carme profetico, n. a Valmacinaia (Nocera Umbra) nel 1319, m. a Foligno il 15 sett. 1377. Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Agostino.

Per 24 anni condusse vita di aspra penitenza sul Monte Regali, presso Gualdo Tadino, con il suo maestro b. Pietro di Regoli o di Gualdo. Morto questo (1365), si fece murare in una celletta in cui visse in preghiera per tre anni. Indi, per invito angelico, uscì a predicare la penitenza e la sottomissione al Papa, e percorse l'Umbria, il Piceno, la Toscana, la Liguria, con prodigi e profezie. Indi tornò a Foligno, dove visse 4 anni in un angolo di ospedale. È celebre la visione che ebbe della gloria di Maria Vergine, di s. Francesco, dei suoi discepoli e dei membri del Terz'ordine fedeli alla Regola. Il suo carme profetico, recitato durante una specie di estasi e scritto dal suo confidente Bartolomeo Lardi, fu stampato a Vicenza (1510), a Fano, a Foligno (1566). T. rimprovera vizi e discordie, profetizza prossime sventure di regioni e città, specie dell'Italia centrale. Figura nel *Martyr. Franciscanum*, Roma 1938, p. 359, al 15 sett.

BIBL.: L. Jacobilli, *Vita del b. Tommaso detto T. del T. O. di s. Francesco*, Foligno 1626; L. Amoni, *Il profeta del sec. XIV o il b. Tommaso Unzio e il suo tempo*, 2ª ed., Assisi 1877; M. Faloci Pulignani, *Delle profezie del b. T. da Foligno, saggio bibliogr.*, Foligno 1881; id., *Elenco di coloro che scrissero del b. T. da Foligno*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1 (1883), pp. 211-13; id., *Visioni del b. T.*, in *Miscellanea francesc.*, 8 (1893), p. 140 sgg.; G. Mazzatinti, *Una profezia attribuita al b. T. da F.*, *ibid.*, 2 (1887), pp. 3 e 32; R. Renier, *Notizie sulle ediz. delle profezie di T. Unzio*, in *Giorn. degli eruditi e curiosi*, 2 (1884), n. 63. Felice da Mareto

TONCHINO : v. INDOCINESE FEDERAZIONE.

TONDELLI, LEONE. - Esegeta e storico, n. a S. Bartolomeo (Reggio Em.) il 5 maggio 1883, m. a Reggio Emilia il 5 genn. 1953.

Compiuti gli studi nel Seminario diocesano, fu ordinato sacerdote il 28 ott. 1905; a Roma si laureò in diritto ca-

(fot. R. Servadi, Reggio Emilia)
TONDELLI, LEONE - Ritratto.

nonico. Insegnò poi esegesi nel Seminario diocesano di Reggio Emilia fino alla morte, essendo insieme zelante parroco di Bibbiano (1920), poi arciprete del Duomo (dal 1930). Consultore della Commissione Biblica (1935), era prelato domestico dal 1936.

Pubblicò: *Odi di Salomone* (Roma 1914); *Matilda di Canossa* (per il centenario della morte della grande Contessa, Reggio Emilia 1915); *Gesù nella storia* (Milano 1925); *Il pensiero di s. Paolo* (ivi 1928, Torino 1947); *Il mandeismo e le origini cristiane* (Roma 1928); *Le profezie di Ezechiele* (Reggio Em. 1930); *Mani: rapporti con Bardesane, s. Agostino e Dante* (Milano 1932). Gli ultimi anni della sua vita furono i più operosi: *Gesù Cristo* (Torino 1936); *Apologia del cattolicesimo* (Roma 1939); *Il libro delle figure dell'abate Gioachino da Fiore* (2 voll., Torino 1940); *Gesù secondo s. Giovanni* (ivi 1943); *Da Gioachino a Dante* (ivi 1944); *Gli gnostici* (ivi 1950); *L'Eucaristia vista da un esegeta* (Alba 1951). Nel frattempo rivedeva e riordinava i suoi studi cristologici in un'edizione definitiva: *I Vangeli* (Torino 1946); *Gesù nei primi Vangeli* (ivi 1947); *Il disegno divino nella storia* (ivi 1947).

BIBL.: P. Simonelli, *Mons. L. T.* in *La Scuola Catt.*, 81 (1953), pp. 321-28, con elenco delle pubblicazioni del T. Corrado Baisi

TONELLO, MICHELANGELO. - Uomo politico, n. a S. Secondo il 29 maggio 1800, m. a Torino il 2 dic. 1879. Professore di diritto canonico, e poi di diritto romano nell'Ateneo torinese, fu deputato al Parlamento subalpino e italiano e senatore dal 1868.

Il suo nome acquistò vasta risonanza nel 1866 allorché venne incaricato di una missione speciale a Roma per trattare con la S. Sede il problema delle numerose sedi vescovili nel territorio del Regno. Nell'esplicazione del compito affidatogli il T. conseguì risultati particolarmente notevoli, riuscendo là dove era fallita, pochi mesi avanti, un'analoga missione dell'on. Vegezzi. Mentre quest'ultimo aveva impostato le trattative su di una soluzione globale del problema, trasportandolo quindi nel campo politico, il T. preferì lasciare impregiudicata ogni questione di principio e discutere su ogni singola diocesi, così da raggiungere l'accordo nella maggiore parte dei casi trattati. Speciale importanza ebbero le conversazioni relative alle arcidiocesi di Milano e di Torino: per Milano la S. Sede acconsentì alla nomina di mons. Nazari di Calabiana, ponendo termine ad una vacanza che durava dal 1859, e per Torino si addivenne alla promozione di mons. Riccardi di Netro vescovo di Biella. Risultati altrettanto positivi conseguì il T. in merito alla questione, non meno importante, dei beni delle comunità religiose.

La sua missione fallì invece per quanto riguardò la la spontanea rinunzia del Pontefice al potere temporale, che egli aveva avuto incarico dal Ricasoli di richiedere confidenzialmente a Pio IX.

Il tatto e la perizia con la quale aveva assolto il suo mandato guadagnarono al T., oltre alla riconoscenza di Vittorio Emanuele II, la personale simpatia del Papa.

BIBL.: B. Ricasoli, *Lettere e docum.*, IX-X, Firenze 1894-95, v. indice; G. E. Curatolo, *La Quest. rom.*, Roma 1928, pp. 49-51; A. Piola, *La Quest. rom. nella storia e nel diritto*, Padova 1931; S. Jacini, *La politica eccl. ital. da Villafranca a Porta Pia*, Bari 1938; A. C. Jemolo, *La Questione romana*, Milano s. a.; id., *Chiesa e Stato in Italia*, Torino 1952, pp. 310, 315, 319. Renzo U. Montini

TONGA. - Arcipelago oceanico a NE. della Nuova Zelanda.

È costituito da ca. 150 unità per una superficie complessiva di 697 kmq., una metà dei quali all'incirca spettanti all'isola maggiore Tongatapu (331 kmq.). Le isole, in parte vulcaniche (ad O.), in parte coralline, sono abitate da Polinesiani (46.000 anime), che vi esercitano l'agricoltura, la pesca e il commercio (prodotti principali spugne, copra e banane). Il capoluogo è Nukualofa. Le isole T. o degli Amici formano dal 1845 un regno indigeno, posto dal 1899 sotto protettorato inglese.

BIBL.: A. H. Wood, *A History and Geography of T.*, Nukualofa 1932. Giuseppe Caraci

VICARIATO APOSTOLICO DELLE ISOLE T. - I protestanti vi si stabilirono nel 1827 e approfittando dell'ambizioso capo di Haapaii, Taoufa-Ahaou, fecero molti proseliti.

Il 13 ott. 1837 a mons. Pompalver fu proibito di sbarcare a Vavau. Il 2 luglio 1842 fu possibile al medesimo mons. Pompalver e al p. Chevron di stabilirsi nell'Isola di Tongatabu. Dopo un paziente lavoro di penetrazione si ebbero nel 1843 le prime conversioni. Nel 1852 i protestanti iniziarono una campagna di calunnie contro i cattolici, che per opera del re Georges I nel 1852 sfociò in una persecuzione aperta, durata fino al 1855. Negli anni successivi la missione poté svilupparsi abbastanza bene. Il 23 ag. 1842 venne eretto il vicariato apost. di Oceania centrale, distaccato dal vicariato apost. dell'Oceania occidentale e Nuova Zelanda (v. AUCKLAND, diocesi di). Da essa furono distaccati il vicariato apost. di Nuova Caledonia (1847), il vicariato apost. di Arcipelago dei Navigatori (1850), la prefettura apost., ora vicariato, di Isole Figi (1863); altre isole furono annesse al vicariato apost. di Isole Gilbert, quando questo venne eretto (1897). Nel 1935 fu distaccato il vicariato apost. di Wallis e Futuna. Il 13 apr. 1937 ebbe l'attuale denominazione.

Secondo le statistiche del 1951 su di una popolazione di ca. 30.000 ab. i cattolici sono 6700 e i protestanti 23.612. I missionari maristi sono 12, di cui 4 indigeni, le suore 32, le stazioni primarie 8, secondarie 21, le scuole elementari 20, superiori 6.]

BIBL.: I. Hervier, *Les Missions Maristes en Océanie*, Parigi 1902, pp. 41-64; AAS, 29 (1937), pp. 308-309; MC, 1950, p. 476. Saverio Paventi

TONGERLOO. - Abbazia premostratense vicino ad Anversa nel Belgio. Fu fondata nel 1128 in onore della B. Vergine, da Giselberto, con religiosi inviati dall'abbazia di S. Michele di Anversa.

La carta di fondazione fu sottoscritta da s. Bernardo e dal b. Waltmann; il primo abate fu Enrico, compagno di s. Norberto. Il vescovo di Cambrai concesse privilegi agli abati, i quali fecero ben presto del monastero di T. uno dei centri spirituali più fiorenti di queste contrade, dove prima della fine del sec. XIII ebbero oltre 20 parrocchie, che in seguito giunsero fino a 40. Poi T. dovette passare le rendite al vescovo di Bois-le-Duc fino al 1590.

Nel 1572 gli ugonotti uccisero i sacerdoti Pietro Janssens parroco di Haarenby-Oisterwijk, Enrico Bosch parroco di Nispen-Roozendaal e Pietro de Calmpthout che rifiutò di rinnegare la sua fede (J. Van Spilbeeck, *Les martyrs de T. au XVI^e siècle*, Bruxelles 1890).

Dal 1569 al 1590 fu incorporata nella diocesi di 'S-Hertogenbosch. Dal 1626 al 1812 l'abbazia ebbe un collegio teologico in Roma. In T. nel 1793 venne pubblicato il VI vol. di ott. degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti.

L'Abbazia venne soppressa nel 1796 e in parte demolita; fu restaurata nel 1848 e danneggiata da un incendio nel 1929. Conserva ancora la sua antica recinzione; vi si accede mediante un grande portale (secc. XV-XVI); l'edificio della prelatura del Kerriex risale al 1725 e contiene una pinacoteca (secc. XVI-XVII) e una serie di arazzi di Bruxelles del 1686. L'ospizio ha un'ala a torrette del 1473, restaurata nel 1930, in cui sono la biblioteca e l'infermeria.

La chiesa abbaziale attuale, in stile gotico, rimonta al 1851-58; contiene una copia del sec. XVI della *Cena* di Leonardo da Vinci. Anche il chiostro è tutto rifatto.

BIBL.: H. Lamy, *L'abbaye de T. jusqu'en 1263*, Lovanio 1914; id., *Les arch. de l'abbaye de T.*, in *Bull. de l'acad. arch. Belge*, 1922, pp. 203-209; id., *L'Oeuvre des Bolland. à l'abbaye de T.*, Tongerloo 1927; R. Van Waefelghan, *Répert. des sources relat. à l'hist. des monast. de l'Ordre de Prémontré*, Bruxelles 1930, pp. 294-97; E. Michel, *Abbayes et monast. de Belgique*, Bruxelles-Parigi 1932; Cottineau, II, coll. 3168-70. Enrico Josi

TONGIORGI, SALVATORE. - Filosofo, n. a Roma il 25 dic. 1820, m. ivi il 12 nov. 1863. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1837. Fu professore di filosofia nel Collegio Romano dal 1853 fino alla morte.

Le sue *Institutiones philosophiae* (3 voll., 1861) e le *Institutiones compendiariae philosophiae moralis* (1863), notevoli per solidità di dottrina e chiarezza di esposizione, incontrarono favore ed ebbero numerose edizioni. Subendo l'influsso del suo tempo, egli si allontanò tuttavia dalle dottrine scolastiche in non poche questioni di ontologia, cosmologia e psicologia. La parte migliore della sua opera è la *Logica*, che comprende un ottimo trattato di dialettica, preposto alla logica maggiore.

BIBL.: Sommervogel, VIII, col. 96; Hurter, V, col. 1196; *L'Università Gregoriana del Collegio Romano nel I sec. dalla restituzione*, Roma 1829, pp. 188-89. Paolo Dezza

TONGRES (in fiammingo TONGEREN). - Città e antica diocesi nel Limburgo (Belgio), sulle rive del fiume Ieker affluente della Mosa. È l'antica *Adnatuca Tungrorum*, capoluogo della *Civitas Tungrorum* nella provincia romana della « Germania inferior ».

La diocesi fu istituita fin dal sec. III, ma il primo vescovo noto è s. Servazio (344-84) che si rifugiò a Maastricht (v.). Con l'invasione del 406 la città perdette la sua importanza e venne fatta amministrare da rappresentanti del vescovo di Liegi. Un grave incendio la danneggiò nel 1677.

L'antica cattedrale Notre-Dame è in stile gotico del sec. XIII eretta sopra l'anteriore chiesa romanica di cui sussistono la cripta e il chiostro del sec. XII, quest'ultimo restaurato nel sec. XIV; l'abside e l'ultima parte delle tre navate con le cappelle appartengono ai secc. XIV-XV; il transetto è del 1456; il portico, la facciata e l'alta torre vennero edificate tra il 1444-1586. Il candelabro pasquale in ottone è opera di J. J. De Dinant; mirabile è un Crocifisso romanico dell'inizio del sec. XII. Il tesoro annesso conserva un avorio del sec. VI rappresentante s. Paolo con nel verso una lista di vescovi di Liegi dall'840 al 956; in origine detto avorio faceva parte di un dittico contenente a destra la figura di s. Pietro, oggi conservata nel Museo del Cinquantenario a Bruxelles, ma in parte restaurata (J. Helbig, *L'art mosan depuis l'introduction du christianisme jusqu'à la fin du XVIIIe siècle*, Bruxelles 1906, p. 23; M. Laurent, *Les ivoires prégothiques conservés en Belgique*, ivi 1912, pp. 6-7, fig. 2); si hanno inoltre due evangeliari, uno del sec. IX e l'altro dell'XI; un trittico con la reliquia della S. Croce del 1170 ca. Notevoli sono anche la chiesa dell'ospedale di S. Giacomo (1660-62) e quella di S. Caterina, eretta nel 1294, ma restaurata con l'annesso *béguinage* del 1257.

Il papa Pio XI con lettera apostolica del 20 febbr. 1931 elevò a dignità di basilica minore l'antica cattedrale di Notre-Dame, eretta in onore della B. V. M. « Causae nostrae laetitiae » (AAS, 23 [1931], pp. 373-75).

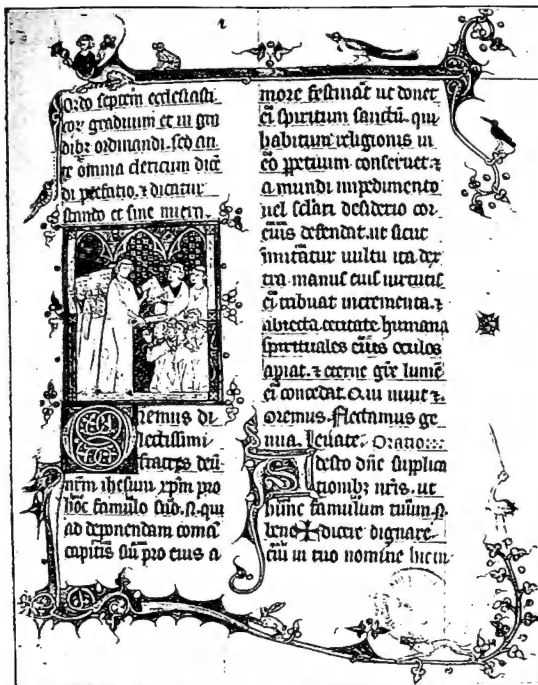
Esplorazioni eseguite nel 1912 in T. hanno confermato la sua origine romana e che la sua cinta di mura di tale età fu più estesa di quella medievale. Importanti studi su T. e i suoi monumenti vengono pubblicati nel *Bulletin de la Société scientifique du Limbourg* fino dal 1906.

BIBL.: J. Paquay, *Monographie illustrée de la collégiale Notre-Dame de T.*, Tongres 1911; id., *L'organisation chrét. en Tongrie*, Lovanio 1920; L. Duchesne, *Fastes épisc. de l'anc. Gaule*, III, Parigi 1915, p. 184 sgg.; E. de Moreau, *Le transfert de la résidence des évêques de T. à Maastricht*, in *Revue d'hist. ecclés.*, 20 (1924), pp. 457-64; id., *Hist. de l'Eglise en Belgique*, I, Bruxelles 1940, passim.; H. Van de Weerd, *Civitas Tungrorum in Germania inferior*, in *L'Antiquité classique*, 4 (1935), pp. 175-89. Enrico Josi

TONIOLO, GIUSEPPE. - Uno dei massimi maestri del pensiero sociale cattolico, n. a Treviso il 7 marzo 1845, m. a Pisa il 7 ott. 1918, in fama di santo.

Iscritto alla Facoltà di giurisprudenza a Padova, vi si distinse per intelligenza e profitto e fu incoraggiato a proseguire gli studi. Nel 1878 ottenne la nomina a professore straordinario di economia politica all'Università di Modena. Di lì, l'anno medesimo, fu trasferito con ugual titolo all'Università di Pisa, dove nel 1884 conseguì l'ordinariato e trascorse poi tutta la vita. Nel 1878 T., avendo ormai assolto i suoi più gravi impegni per la sistemazione dei fratelli, contrasse matrimonio con la signorina Maria Schiratti di Pieve di Soligo (Treviso), che poi fu sua fedele compagna e collaboratrice per tutta l'esistenza e dalla quale ebbe sette figli. La sua attività da Modena e fino al conseguimento dell'ordinariato a Pisa fu assorbita dagli studi e dall'insegnamento, oltreché dalle cure della famiglia. Con regolari e intense pratiche di pietà approfondì ad un tempo la sua vocazione di cristiano, fortemente sentita fin dai primi anni. Tra i suoi documenti si è trovato difatti dopo la morte un regolamento di vita recante la data del 1882 con il quale egli si propone di ottenere la propria santificazione, mediante un coscienzioso adempimento dei suoi doveri di cristiano, di padre, di insegnante e di scienziato.

(per cortesia di mons. G. Anichini)
TONIOLO GIUSEPPE - Ritratto.

Nei medesimi anni, che furono in tutti i sensi decisivi per la sua ulteriore carriera, il T. raggiunse la sua piena maturazione scientifica, scandagliando un tema che costituisce l'anima di tutta la sua attività di pensatore; l'influenza dell'etica sull'economia. Tale tema gli era stato suggerito dal clima intellettuale dell'epoca in cui egli si affacciò allo studio dell'economia, clima caratterizzato dalla reazione della prima scuola storica tedesca contro l'utilitarismo dei classici, la quale aveva trovato forti echi nell'Università di Padova. Ma egli lo sviscerò con originalità di risultati concretatisi nella compiuta dimostrazione che l'economia implica sempre una concezione morale ed è ad essa difatti subordinata. Nei primi anni pisani coltivò con successo anche gli studi storici delle dottrine e dei fatti economici della Toscana, e dai risultati delle sue ricerche – che gli rivelarono l'influenza autonoma che sul divenire dell'attività economica esercitano le concezioni etiche e religiose degli attori economici – fu indotto a sostituire il dualismo al monismo materialista che allora veniva di moda. I più importanti di questi suoi studi rimasero allo stato di abbozzo incompiuto, perché, distratto da altri interessi, il T. non ebbe il tempo di polirli. Fortunatamente però egli riuscì a far apprendere il suo metodo storiografico al giovane Warner Sombart che in quegli anni fu suo allievo a Pisa, ed il Sombart lo sviluppò e applicò poi sistematicamente in opere universalmente note. Il T. era stato presumibilmente guidato alla scelta del tema dei suoi studi anche da profondi convincimenti religiosi. Certo è che la sua religiosità trasse nuovo conforto e sussidio dai risultati di essi. Perciò quando, resosi padrone della sua materia e conseguita con l'ordinariato una base materiale sicura, egli poté intraprendere l'azione sociale più vasta dell'insegnamento, a cui era naturalmente inclinato come profondo pensatore, egli cercò la piattaforma di tale azione nelle organizzazioni cattoliche, che allora in Italia combattevano una battaglia difensiva contro il militante anticlericalismo delle classi governanti. Il T. mise a disposizione della causa prescelta con assoluto disinteresse la sua opera di pensatore, di pubblicista, di oratore e di organizzatore, cercando soprattutto di trasfon-

(da V. Leroquais, *Les Pontificaux mss. des Bibl. publ. de France*, Parigi 1937, tav. 42)

TONSURA - Vescovo in atto di tagliare i capelli a un chierico. Miniatura del Pontificale Romano adattato all'uso di Besançon (I^a metà del sec. XIV) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 17336, f. 1.

dere nelle organizzazioni cattoliche la consapevolezza, che egli aveva guadagnato in sede scientifica, della missione redentrice che al cattolicesimo toccava in campo sociale e di guadagnarle poi al programma di Leone XIII, che nella sua presa di posizione di fronte alla questione sociale aveva sottolineato particolarmente i doveri della giustizia conculcata a danno delle classi operaie. Egli usò tuttavia della massima delicatezza in modo da impedire possibilmente rotture nello schieramento cattolico. Il b. Pio X, anche in considerazione di questo, si valse perciò del suo consiglio per la riorganizzazione delle forze cattoliche, resasi necessaria in seguito alla crisi provocata in seno ad esse dal vigoreggiare di queste idee e lo creò primo presidente della nuova organizzazione nazionale dei cattolici (Unione Popolare [v.]). Precedentemente, per promuovere le idee che gli stavano a cuore, in pieno accordo con la S. Sede egli aveva fatto sorgere come completamento dell'organizzazione cattolica generale l'Unione cattolica per gli studi sociali ([v.] 1891), la Società cattolica italiana per gli studi scientifici ([v.] 1899), aveva ridato vita all'Unione di Friburgo, aveva fondato la *Rivista internazionale di scienze sociali e ausiliarie* ([v.] 1893), ed aveva inoltre costituito e assunto la presidenza della Sezione italiana della *Association internationale pour la protection légale des travailleurs* (1901).

Per promuovere questa sua attività pratica il T. compose una serie di scritti divulgativi e originali sui temi della crisi sociale, del capitalismo, della strategia e tattica dell'opera di ricostruzione, di cui meritano di essere ricordate specialmente le seguenti caratteristiche : la fede nell'avvenire della democrazia, la viva insistenza sulla struttura organica della società e sul primato dell'organizzazione sociale su quella politica, sulla necessità dell'intervento pubblico nell'economia per la protezione dei lavoratori, sul patrimonio religioso-etico della società come elemento unificatore di essa, e sulla necessità della collaborazione internazionale. Da tale attività fu anche condotto a trascorrere alla sociologia, che egli, alla stregua della moda intellettuale dell'epoca, concepì come una scienza, anziché come una disciplina scientifica, anzi come la sintesi di tutte le scienze, pur contestando il monismo dei metodi sociologici allora in voga.

Per la sua intensa attività pratica e scientifica, per la purezza del suo carattere, egli divenne il mentore dei cattolici italiani e fu considerato anche all'estero uno dei massimi maestri del pensiero sociale cattolico.

Il nome di T. scienziato si raccomanda specialmente all'« Introduzione » del suo *Trattato di economia sociale* e alla sua *Storia dell'economia sociale toscana nel medioevo*, solo recentemente edita nelle sue *Opera Omnia* (da vivo egli ne pubblicò solo una piccola parte!). La fama di T. come ideologo sociale è affidata specialmente agli scritti : *La democrazia cristiana*; *Concetti e indirizzi sociali all'esordire del sec. XX*, e *Provvedimenti sociali popolari*.

La causa di beatificazione è stata introdotta con decreto del 7 genn. 1951.

BIBL.: E. Da Persico, *Vita di G. T.*, 2ª ed., Milano 1939; G. Toniolo, *Saggi e conferenze*, ivi 1943; *Opera Omnia* di G. T., Città del Vaticano 1947-53 (cf. specialmente il vol. delle *Lettere*).

Serafino Majerotto

TÖNNIES, Ferdinand. - Sociologo, n. a Oldensworth (Schleswig) il 26 luglio 1855, m. il 9 apr. 1936.

Addottoratosi in filosofia, si dedicò agli studi sociali. Nel 1881 divenne libero docente nell'Università di Kiel e successivamente titolare (1891), straordinario (1908), ordinario (1933). Fu consigliere a Ratisbona. Per la sua chiara fama gli furono conferite *honoris causa* le lauree in diritto e in scienze politiche; fu presidente della *Deutsche Gesellschaft für Soziologie* e della Società internazionale Hobbesiana e membro delle più celebri Accademie scientifiche internazionali. Il punto centrale della sua concezione sociologica è nella individuazione dei due stadi di *Gemeinschaft* e di *Gesellschaft*; questo, che è creazione cosciente e libera dell'uomo, è il punto di arrivo del processo storico che si diparte dalla naturalità del primo.

Tra i principali suoi scritti : *Hobbes Leben und Lehre* (Stoccarda 1896 e 1925); *Über die Grundthatsachen des sozialen Lebens* (Berna 1897); *Das Wesen der Soziologie* (Dresda 1907); *Die Entwicklung der sozialen Frage* (Lipsia 1907 e 1919); *Die Sitte* (Francoforte sul M. 1909); *Weltkrieg und Völkerrecht* (Berlino 1917); *Kritik der öffentlichen Meinung* (ivi 1922); *Soziologische Studien und Kritiken* (Jena 1925-26); *Einführung in die Soziologie* (Stoccarda 1934); *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Lipsia 1926 e 1935).

BIBL.: F. Darmstaedter, *Necrologio*, in *Riv. intern. di filos. del diritto*, 16 (1936), pp. 570-72.

Augusto Moreschini

TONSURA. - Rito sacro istituito dalla Chiesa, mediante il quale il fedele battezzato e cresimato, col taglio dei capelli e con l'imposizione della cotta, nonché con una formola propria, da laico diventa chierico.

La t. clericale, però, non è da confondersi con quella monastica o religiosa, mediante la quale il candidato si separa dal mondo per dedicarsi allo stato religioso (v.). Questa si conferisce anche alle novizie e non si amministra con la formola propria della t. chiericale.

La t. non è un ordine, ma un rito che precede gli Ordini sacri come si rileva chiaramente dal Concilio di Trento. (sess. XXIII, cap. 2 *De Sacram. Ordinis* e cap. 6 *De Reformat.*; sess. XIV, cap. 2 *De ref.*). Quanto alla forma della t., quella romana aveva la forma di una corona, quella celtica invece di una mezza corona, in quanto i celti, ecclesiastici e monaci, si radevano tutta la parte anteriore della testa da un orecchio all'altro lasciando una striscia di capelli sulla fronte. Tale originale t. suscitò vivaci polemiche nel sec. VII tra celti e missionari inviati da Roma per l'evangelizzazione degli Angli (cf. Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 319, 329, 505).

La t., che, all'inizio, si conferisce col primo Ordine, dal sec. VII se ne separa, dapprima soltanto per i bambini, poi anche per gli adulti; e la prassi d'iniziazione degli adulti, mediante la t., allo stato clericale fu approvata dalla Chiesa e riservata al vescovo (cap. 11. X *de aetate* 1, 14 *Decr.*, Innoc. III); dal quale testo risulta che tale prassi fu universalmente ammessa fin dal sec. XII e rite-

nuta, a parte quanto riguarda l'età, anche dal Concilio di Trento.

Diritto vigente. – Ministro ordinario per il conferimento della t. è il proprio vescovo (can. 955) ai sensi del can. 956. Ministri straordinari nel diritto antico erano soltanto i cardinali preti nei loro titoli; nel diritto vigente sono tutti i cardinali (can. 239 § 1, n. 2) e non solo per i chierici dei loro titoli, ma per tutti, purché, s'intende, muniti delle dimissorie del proprio Ordinario. Sono inoltre ministri straordinari della t. gli abati regolari di governo, quantunque senza territorio, purché siano sacerdoti, abbiano ricevuto la benedizione abbaziale e si tratti dei loro sudditi, in virtù della professione almeno semplice (can. 625), pena la nullità, salvo che l'abate non sia insignito del carattere episcopale (can. 957 § 2).

Quanto ai requisiti da parte del candidato, il can. 973 CIC stabilisce: la t. e gli ordini minori si conferiscono soltanto a coloro che intendono farsi preti e si prevedono degni (cf. l'istruzione della S. C. dei Sacramenti del 27 dic. 1930: AAS, 23 [1931], p. 120 sgg. circa la petizione del candidato da esibirsi al rettore del seminario due mesi prima dell'Ordinazione). Requisiti questi che, oltre quelli richiesti *ad validitatem* (can. 968 § 1), devono riscontrarsi con altri espressamente indicati (can. 974), per la liceità di ogni ordinazione. Per l'età del tonsurando la disciplina immediatamente anteriore al CIC stabiliva il settennio completo (C. 41, 9 in 6o; Conc. Trid., sess. XXIII, C. 4 *De reform.*, *Pontificale Romanum*: *De ordinibus conferendis*). In alcuni luoghi, però, per diritto particolare, si richiedeva l'età di 14 anni. Nel diritto vigente nessuna età è stabilita direttamente; è sancito però che la t. non si può conferire prima dell'inizio del corso teologico, per il chierico sia secolare, sia religioso (can. 976 § 1). Mediante la t., che esprime la rinuncia al mondo e la consacrazione a Dio, il laico diventa chierico (can. 108 § 1) e viene incardinato automaticamente a quella diocesi per il servizio della quale è stato tonsurato (can. 111 § 2); vien fatto capace di giurisdizione e di ricevere benefici (cann. 108 § 1, 119 § 3); acquista i diritti e privilegi propri dei chierici (cann. 119-23); può fare da suddiacono, per quanto senza manipolo, nella Messa solenne; è tenuto a speciali doveri (cann. 124-25 ecc.) ed a portare la t., salvo le consuetudini particolari; e ad evitare ogni ricercatezza nella chioma (can. 136). Se i chierici minori smettano l'abito e la t. ed ammoniti non si emendino, dopo un mese decadono dallo stato clericale salvo il disposto dal can. 2379 e del can. 188, 7.

La prima t. si può conferire in qualunque giorno ed ora (can. 1006 § 4) ed anche negli oratòri privati (can. 1009 § 3). Il rito della t., come viene descritto nel Sacramentario Gregoriano, che riporta la disciplina del sec. VIII, consta del taglio dei capelli e dell'invito ai fedeli perché invochino dal Signore la grazia per il nuovo chierico. Il rito odierno è descritto dal *Pontificale Romanum* nel titolo *De ordinibus conferendis et de clerico faciendo*.

Il rito essenziale comprende il taglio delle estremità dei capelli in cinque parti del capo: cioè sulla fronte, sull'occipite, sulle due orecchie, ed in mezzo alla testa, accompagnato con le parole « Dominus pars hereditatis meae et calicis mei tu es qui restitues hereditatem meam mihi ». Se invece poi dei capelli *veri* si tagliano quelli della *coma adscititia*, il conferimento della t. è dubbio e, perciò, deve chiedersi la sanatoria o deve ripetersi sotto condizione. Non appartiene certo all'essenza del rito l'imposizione della cotta con formola « Induat te Dominus » ecc. La t. è un sacramentale.

Bibl.: Wernz-Vidal, IV, 1, p. 204; M. Gomez, *De abbatum potestate tonsuram minoresque ordines conferendi*, in *Comm. pro relig.*, 9 (1928), pp. 434-40; 10 (1929), pp. 42-53; S. Gabillot, *Sur la tonsure chrét. et ses prétendues origines païennes*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 21 (1929), pp. 399-454; F. Cappello, *Collatio primae tonsurae*, in *Per. de re morali*, ecc. 19 (1930), pp. 38-40; id., *De episcopo proprio quoad ordinationem*, *ibid.*, 23 (1934), pp. 133, 135, 185, 189; P. Gasparri, *Tract. de sacra Ordinatione*, Parigi-Lione 1932, nn. 4, 5, 16 ecc.; Matteo a Coronata, *Institutiones iuris canonici. De sacramentis*, II, Roma 1946, nn. 2, 13, 69-219; M. Righetti, *Storia liturgica*, IV, Milano 1953, pp. 266-69.

Innocenzo Parisella

TOOWOOMBA, diocesi di. - Nella parte meridionale dello Stato del Queensland (Australia).

Fu eretta con territorio distaccato dall'arcidiocesi di Brisbane e dichiarata suffraganea della medesima il 28 maggio 1929. Il 5 maggio 1950 vi fu una lieve modifica di confini.

Ha una superficie di kmq. 440.000 con una popolazione di 150.000 ab., tutti di origine europea ad eccezione di pochissimi aborigeni. Vi sono 32 parrocchie, 79 chiese, 55 sacerdoti diocesani, 16 religiosi, 28 fratelli, 202 suore, 40 scuole. I cattolici sono 33.000.

Bibl.: AAS, 21 (1929), pp. 468-71; 42 (1950), pp. 740; MC., 1950, pp. 457-58; *Australasian catholic directory 1952*, Sydney 1952, pp. 388-94.

Saverio Paventi

TÔRĀH. - Termine ebraico che nella Bibbia significa una direttiva autorevolmente impartita (da Dio, dal sacerdote, dal profeta, dal re, o dal sapiente), divenuto, dopo l'esilio babilonese, la designazione consueta della Legge mosaica, in primo luogo degli scritti del Pentateuco (v.).

Il sostantivo *t.* ricorre 219 volte nella Bibbia ebraica. Molto si è discusso sulla sua origine ed evoluzione semantica. Scartata la teoria dell'assiriologo Frd. Delitzsch (1850-1922) che derivava *t.* dall'accadico *tertu* (« missione, oracolo divino, comandamento, legge »), rimane quella di W. Gesenius (1786-1842), riaffermata da S. R. Driver, oggi da G. Östborn: *t.* viene dal verbo *hôrāh* (*hiph'il* di *jārāh* « gettare »), che ricorre 53 volte nella Bibbia ebraica, il cui senso primitivo sarebbe « tendere la mano o il dito per mostrare la strada », onde « indicare » (*Gen.* 46, 28) o « dirigere » (*Iudc.* 13, 8). La spiegazione di J. Wellhausen, seguito da W. Nowack, I. Benzinger, che *t.* proviene dal significato specifico di *jārāh* e *hôrāh* « gettare » le sorti (*Ios.* 18, 6; le frecce: *I Sam.* 20, 20.36), uso accostato alla consultazione con l'*ephod* o gli *'ûrîmtummîm*, per cui *t.* denoterebbe originariamente la « direttiva » ottenuta dal sacerdote con il tiro delle sacre sorti, è oggi ritenuta infondata da J. Begrich, G. Östborn. *T.* può ritenersi connesso con il participio *môreh* « insegnante » (*Iob* 36, 22), rimasto ad alcune località che forse erano sedi di antichi oracoli (*Gen.* 12, 6; *Deut.* 11, 30; *Iudc.* 7, 1).

Vi è stretta connessione tra *t.* e l'idea di « cammino, via » (*dérekh*), come implica l'etimologia intuita da Gesenius « mostrare la vita ». Partendo da questo significato fondamentale (« indicazione » del cammino da seguire), *t.* attraversò tre stadi semantici: « direttiva », « istruzione », infine « legge ». *T.* non ricorre nel documento *J*, raramente in *E* (*Ex.* 13, 9; 16, 4; 18,16.20; 24, 12); diventa frequente nel *Deuteronomio*, nel *Levitico* e altri documenti detti « sacerdotali » fino a *Par.-Esd.-Neh.*, sempre più negli scritti profetici più recenti e nei salmi recenti. In *Ex.* 18, 16.20 (*E*) le decisioni profane su liti tra vicini, date da Mosè dopo aver « consultato Dio », sono dette « le ingiunzioni » (*ḥuqqîm*) di Dio e le sue « direttive » (*tôrôth*). Le *tôrôth* erano decisioni imposte d'autorità dal capo o giudice; formavano precedenti per i casi uguali in futuro, specie quelle per questioni difficili; venne così formandosi, forse già prima di Mosè, un corpo progressivo di leggi civili e penali, conservate e tramandate dalla tradizione. Le « direttive » erano talora date in forma di « risposta divina », attraverso i procedimenti oracolari dei sacerdoti o l'ispirazione dei profeti. Presso i profeti la *t.* (di solito al singolare) è « insegnamento » morale e spirituale (*Am.* 2, 4); « la *t.* del nostro Dio » racchiude le norme di moralità in cui consiste il vero servizio di Dio (*Is.* 1, 10; 5, 24; 8, 16.20; 30, 9). Il profeta è detto *môreh* (« insegnante »), della stessa radice di *t.* (*Is.* 9, 14; 30, 20). In *Ier.* 6, 19; 9, 13; ecc., *t.* designa sia la predicazione dei profeti, sia la tradizione mosaica. Il senso generico di « insegnamento » appare anche nei libri didattici: la *t.* è data da Dio al suo fedele (*Iob* 22, 22; *Ps.* 78, 1 ebr.), dai sapienti (*Prov.* 3, 1; 4, 2; 6, 23; 7, 2; 13, 14), dalla madre (*ibid.* 1, 8; 6, 20; 31, 26); Jahweh (o il suo rappresentante) la darà nel regno messianico (*Is.* 2, 3 = *Mich.* 4, 2; *Ier.* 31, 33; *Is.* 42, 4; 51, 4). In questo secondo stadio semantico, la *t.* (« istruzione », « ammaestramento ») ha per scopo ed effetto la *dá'ath* « conoscenza ». La *t.* dispensata dal sacerdote ha

per oggetto il culto e i riti, ma anche la religione di Jahweh in generale; la *t.* del profeta è più direttamente una parenesi etico-spirituale; la *t.* del sapiente, cui si può ricollegare la *t.* che i genitori dànno ai figli, è l'istruzione-educazione degli inesperti, e alla *t.* di « sapienza » relativa alla vita pratica e ai mestieri sembra collegarsi *Ez.* 43, 10-15 ove *t.* (ben tradotto dai Settanta ἡ διαγραφή) è « la pianta del tempio ».

A fianco di quest'uso largo del termine, vi era la *t.* in senso stretto, legislazione amministrata dal sacerdozio. I profeti più antichi attestano l'esistenza della *t.* obbligatoria per tutti, su base morale (cf. *Ex.* 23, 1-9; *Lev.* 19, 1-37), che doveva attuare in Israele la « conoscenza di Dio ». Il sacerdote doveva applicarla ed inculcarla; alla negligenza della *t.* da parte dei sacerdoti sono dovuti i delitti d'Israele (*Os.* 4, 1-6). Particolarmente associata al sacerdozio, la *t.* (come il verbo affine *hôrāh*) denotava la direttiva (orale) che i sacerdoti davano in nome di Jahweh, specie in materia di osservanza rituale (sacrifici vari e modalità, condizioni della purità, criteri della lebbra, ecc.), a quanti li interrogavano; cf. *Agg.* 2, 11; *Mal.* 2, 6-9. I depositari e dispensatori della *t.* erano i sacerdoti: *Mich.* 3, 11; *Ier.* 2, 8; 18, 18; *Soph.* 3, 4; *Ez.* 7, 26; 22, 16; 44, 23 (cf. *Lev.* 14, 57); cf. *Hab.* 1, 2-4 e *Lam.* 2, 9. Affidata al sacerdozio (cf. *II Reg.* 17, 27-28; *II Par.* 15, 3), la *t.* esigeva l'assoluta fedeltà a certi principi di purità morale e rituale, individuale e collettiva, la cui negligenza o violazione costituiva il delitto, rovinoso per Israele, dei sacerdoti infedeli. La *t.* cerimoniale era preminente; ma non meno reale era la *t.* giudiziaria e morale. Non può mettersi in dubbio che questa *t.*, sotto tutti i suoi aspetti, ebbe origine da Mosè (S. R. Driver [v. bibl.], p. 66 a); compito dei sacerdoti era solo di preservare e custodire ciò che Mosè aveva lasciato (*Deut.* 33, 4. 9 sg.). I critici, con J. Wellhausen, fanno sì risalire la *t.* a Mosè, ma solo come principio, come tradizione orale iniziale; la posteriore *t.* scritta sarebbe la fissazione molto tarda di questa tradizione.

Il senso di « legge », antico quanto quello di « direttiva » e di « insegnamento », poiché la *t.* implicava un obbligo per colui che la riceveva (*Deut.* 17, 11: « opererai a norma della *t.* [direttiva] che ti avranno data » i sacerdoti leviti e il tribunale; 24, 8: « eseguite tutto ciò che vi insegnano [*jôrû*] i sacerdoti leviti; 30, 10, ove *mišpāṭîm* [cf. *Ex.* 21, 1] è sinonimo di *t.*), divenne prevalente nel periodo detto deuteronomico (ca. 622 a. C.) e più ancora durante e dopo l'esilio (sec. VI a. C.). Nel *Deuteronomio*, specie nella formola « questa *t.* » (*Deut.* 1, 5 a 32, 46: 19 volte), il termine indica talora il codice di leggi incorporato nel *Deut.*, talora più genericamente l'esposizione sia parenetica sia legale dei doveri d'Israele, e in quest'ultimo senso *t.* ricorre (« il libro della *t.* », « la *t.* di Mosè », ecc.) nelle sezioni « deuteronomiche » di *Ios.* e *Reg.* (*Ios.* 1, 7-8; 8, 31-34; 22, 5; 23, 6; *I Reg.* 2. 3; *II Reg.* 10, 31 a 23, 24-25: 10 volte).

Con l'andar del tempo, *t.* denotò un complesso di direttive tecniche su un dato argomento; questo senso è comune nel « codice sacerdotale » (*P*), specie nella formola « questa è la *t.* (« corpo di norme o leggi ») dell'olocausto, dell'offerta, del lebbroso, del nazireo, ecc. » (*Lev.* 6, 9-25 a 26, 46: 15 volte; *Num.* 5, 29-30 a 31, 21: 7 volte). Anche qui il senso primitivo di *t.* dev'esser stato quello di direttive date al laicato, e non (come in *Lev.* 6-7) di norme regolanti la prassi sacerdotale. Nei *Salmi*, *t.* indica spesso le parti legislative del Pentateuco in generale (*Ps.* ebr. 1, 2; 19, 7; 37, 31; 40, 8; 94, 12; 119, 1. 18 ecc.). Così si spiega che la *t.* fu detta *dāth* « legge » in aramaico (*Esd.* 7, 12-26; cf. *Esth.* 1, 13; 3, 8; ecc.), e poi dei Settanta (sec. III-II a. C.) quasi sempre (191 su ca. 212 casi) νόμος (Volgata *lex*), anche quando *t.* significa « direttiva » o « insegnamento ».

Dopo il tempo di Esdra, *t.* indica, ancor più genericamente, il Pentateuco come un tutto. Il sacerdote Esdra, « scriba esperto nella *t.* di Mosè » (*Esd.* 7, 6), fu dai posteri venerato quale restauratore della *t.* mosaica. La collezione dei cinque libri mosaici era complessivamente detta *t.* già nel sec. V a. C. Tutto il Pentateuco è detto *hat-t.* o *sēpher hat-t.* o *sēpher tôrāth Mōšeh* in *I Par.* 16, 40; *II Par.* 31, 3; ecc.; *Esd.* 3, 2; *Neh.* 8, 1-3. Al tempo di Cristo *t.* designava i 5 libri mosaici (ὁ νόμος: *Lc.* 10, 26; ὁ νόμος Μωυσέως: *Lc.* 2, 22) e talora, dalla parte principale, tutte le antiche Scritture (ὁ νόμος: *I Cor.* 14, 21).

Codice, testimonianza (*Deut.* 31, 26), sintesi e fondamento dell'alleanza di Jahweh con Israele, la *t.* di Mosè, cioè i 5 primi libri della Bibbia, si svolge intorno a un tema generale unificatore, che può esprimersi nella tesi seguente: esiste un eterno piano divino (cf. *Eph.* 1, 10; 3, 9: « economia ») che si realizza progressivamente, contro tutti gli ostacoli, e il cui termine è la creazione del popolo eletto come nazione teocratica, con la legge mosaica quale direttiva e la terra promessa quale premio. Religione essenzialmente basata sulla Rivelazione, il giudaismo crede che la Rivelazione è contenuta nella *T.*, nella quale tutto è compreso, anche le Scritture successive dei profeti. D'importanza unica e trascendente, dono sommo di Dio (« il dono della *t.* » [*mattĕn t.*] nella sfolgorante teofania del Sinai è l'evento capitale della storia d'Israele), la *T.* è il legame diretto ed esclusivo tra Jahweh e il suo popolo. Rivelazione della volontà di Dio a Israele, è la regola obiettiva assoluta della vita individuale e sociale: questa si riduce tutta a « custodire la *T.* » divina, come non cessa di ripetere il pio Salmista (*Ps.* 118 [119]). L'israelita che trasgredisce la *T.* rompe il giogo del regno di Dio; come nel Vangelo (*Mt.* 19, 17), anche negli apocrifi (*Testam. XII Patr.*, *Iubil.*, *IV Esd.*) la norma suprema per salvarsi è « osservare i comandamenti » della *T.*

Poco a poco, nel giudaismo, la *T.* si sostituì alla Sapienza. Già nel Siracide la Sapienza, promanazione che è quasi un'ipostasi divina, si connette o perfino s'identifica con la *T.* (*Eccli.* 19, 16; 24, 22; 32, 15; 33, 2; 34, 8; 39, 8). In seguito l'identificazione si accentua e la *T.* riveste gli attributi divini, compare al lato del Creatore, primogenita di Dio e preesistente (le si applica *Prov.* 8, 22): *Iubil.* 3, 10; *Test. Aser* 2, 10. Il maestro religioso si chiama, al tempo di Gesù, « uomo della *t.*, maestro della *t.* » (νομικός: *Mt.* 22, 35; *Lc.* 7, 30, ecc.; νομοδιδάσκαλος: *Lc.* 5, 17; *Act.* 5, 34). Per i rabbini del sec. I, la sapienza consiste nella scienza della *T.* (*'Abôth*, III, 9); perciò il rabbino è oggi chiamato « sapiente » (*ḥākhām*). A glorificare lo studio della *T.* sono rivolte per lo più le massime dei più antichi rabbini (*'Abôth*). Eterna, immutabile, la *T.* sarà in vigore nel regno messianico; l'opera santa per eccellenza, lo studio della *T.*, sarà il premio dei giusti nell'Eden; tali affermazioni rabbiniche svisano la promessa divina: « porrò la mia *t.* nel loro interno e la scriverò nel loro cuore » (*Ier.* 31, 32 [Volg. 33]; cf. *Is.* 54, 13; *Ps.* 37 [36], 31).

Dall'ufficio, affidato ai sacerdoti, di adattare la *t.* alla vita (*Deut.* 17, 8-12. 18; *Ier.* 2, 8; 18, 18; *Ez.* 7, 26; 22, 26; *Os.* 4, 6) derivò la *t.* orale, connessa con l'attività di Esdra (sec. V), e sin dall'inizio del farisaismo (sec. II a. C.) considerata come inscindibile dalla *t.* scritta. Quando gli scribi-rabbini accaparrarono tale compito, per cui legiferavano anche circa le funzioni sacerdotali, il progressivo adattamento della *t.* mediante la casistica fu detto « *t.* orale » (*t. šeb-bá'al peh*), espressione che risale a Hillēl (*Šabbāth*, 31 a) o almeno a Gamaliel II (*Siphrê Deut.* 33, 10) e soppianta il termine « tradizioni » (παραδόσεις: *Mt.* 15, 2 = *Mc.* 7, 5; *Mt.* 15, 3-6; *Gal.* 1, 14). La *t.* orale, presentata come volontà di Dio rivelata a Mosè e procedente da Mosè mediante una catena ininterrotta di maestri (*'Abôth*, I, 1-3), si sviluppò e s'impose, specie nell'ambito giuridico, fino a formare la Mišnāh, indi il doppio Talmud; ad essa poi si richiamano i *gĕ'ônîm* (v.) e poi i *pōsĕqîm* o « decisori » (v.). La doppia *t.* viene ravvisata nel biblico plurale *tôrôth* (*Siphrā'*: *Lev.* 26, 46), nei due tagli della spada di *Ps.* 149, 6 (*Pĕsîqtā'*, ed. S. Suber, p. 102 b). La *t.* orale è un dogma del giudaismo, fin dal tempo dei primi tannaiti (*'Abôth*, I, 1; III, 13): Manipolata mediante la *hălākhāh* (v.) che, nelle frequenti controversie su cui vertevano le deliberazioni dei sinedri rabbinici, restringeva, o allargava, o trasformava la *t.* scritta, quest'arbitraria *t.* orale condusse alla nomocrazia formalistica e disumana dei farisei (*Mt.* 23, 1-37). Non contenti di attribuire alla *t.* orale la stessa autorità divina che alla *t.* scritta (*Siphrā' Lev.* 19, 340; *Pal. Bĕrā-*

khôth I, 7), gli zelanti sostenevano che violare o contraddire le sentenze degli scribi e rabbini era più grave che violare o contraddire la *T.* (*Sandedhrîn*, X, 3).

Materialmente la *T.* è, nel culto sinagogale, una lunga striscia di pergamena, lunga ca. 30 m., che si avvolge e svolge intorno a due stanghe di legno. È calligrafata da copisti speciali (*sōphĕrîm*) che la vergano portando le insegne della preghiera (*tālîth*, *tĕphillîm*) e profferendo molte « benedizioni ». Ogni sinagoga si gloria di possedere nella « santa arca » (*'ărôn haq-qōdheš*) più rotoli della *T.*, ognuno in un lussuoso astuccio di velluto o seta; ogni rotolo è portato in processione nella festa della *T.*, « la fidanzata coronata ». Molto sentita è dal fedele israelita « la gioia della *T.* ».

Anche nel *Corano* ha molta importanza la *t.* (*tawrāt*) o Pentateuco. È spesso posta accanto al Vangelo come fonte scritta della fede (3, 43. 58; 7, 156; ecc.). Contiene il « giudizio » (*ḥukm*) o ordine divino: è guida e luce, e i profeti (che erano *muslim*) giudicavano per i giudei secondo la *t.*; « il Vangelo, in cui è guida e luce, è una conferma della *t.* precedente, ed è una direzione ed un avvertimento per i timorati » (5, 47-50). « Quelli cui fu imposta la *t.* e che poi non l'osservarono sono simili all'asino che porta libri » (62, 5).

BIBL.: S. R. Driver, *Law (in O. T.)*, in *Dict. of the Bible*, III (1900), pp. 64-73; S. Schechter, *Some aspects of rabbinical theology*, I, Londra 1909, pp. 148-69 (su « la gioia della *t.* »); S. Zuckrow, *Adjustement of Law to life in rabbinic literature*, Boston 1928; S. H. Blank, *The LXX renderings of O. T. terms of law*, in *Hebrew Union College annual*, 5 (1930), pp. 259-83; J. Bonsirven, *Le judaïsme palestinien au temps de J.-C.*, I, Parigi 1935, pp. 247-72; II, ivi 1935, pp. 69-80; A. Cohen, *Il Talmud*, trad. it., Bari 1935, pp. 158-98; J. Begrich, *Die priesterliche Thora*, in *Werden und Wesen des A. T.*, di P. Volz, F. Stummer - J. Hempel, Berlino 1936, p. 63 sgg.: J. P. Hyatt, *Torah in the book of Jeremiah*, in *Journal of biblical liter.*, 60 (1941), pp. 281-96; B. J. Bamberger, *Revelations of T. after Sinai*, in *Hebrew Union College annual*, 16 (1941), pp. 97-113; W. Gutbrod, Νόμος, in *Theol. Wörterbuch zum N. T.*, IV (1942), pp. 1029-50; G. Östborn, *Tōrā in the Old Testament. A semantic study*, Lund 1945; D. Daube, *Studies in biblical Lur*, Cambridge 1946; A. R. Hulst, *Belijden en loven*, Nijkerk 1948; A. E. Guilding, *Notes on the Hebrew Law Codes*, in *The journal of theol. studies*, 49 (1948), pp. 43-52. Antonino Romeo

TORALDO, GIUSEPPE. - Letterato, n. di famiglia marchionale a Tropea, in Calabria, il 17 marzo 1809, ivi m. il 14 apr. 1899.

Entrò nella Congregazione dei Redentoristi nel 1824 e, divenuto sacerdote, ne uscì per motivi di salute nel 1844. Ritornato nella sua diocesi, fu destinato all'insegnamento nel Seminario, dove per 50 anni tenne lezione di lettere latine e greche, ed anche di teologia dogmatica e morale. Le sue doti di ingegno e di cultura eccelsero nel campo della latinità classica. Si accinse alla traduzione latina della *Divina Commedia*, e i pochi canti che ne furono pubblicati in *Alma Roma* possono stare a fianco con onore alle non poche versioni di altri umanisti, per la forma sempre nobile e degna, e per l'interpretazione del testo originale, accurata e ingegnosa. Di ottima fattura sono pure i tre inni, da lui composti in onore della Vergine S.ma di Romania, che si venera nella sua diocesi, e la versione del *Cinque maggio* di A. Manzoni. Il suo capolavoro è la *Hierosolyma liberata e versibus italicis in latinos conversa*, cui attese con amore e con godimento di artista per tutta la sua lunga vita: in quei suoi torniti esametri, più che una traduzione letteraria, si ha una parafrasi, quasi una nuova creazione. Per questa sua geniale libertà, come pure per la perfezione classica della forma, la sua versione supera quelle del Piacentini, del Frambaglia e del Parente. Antonio Bacci

TORCELLO (*Turricellum*). - Antica sede vescovile, isola nel Comune di Venezia, da cui dista 10 km., a settentrione della laguna, con poche case e qualche palazzetto interessante sotto l'aspetto architettonico; vi abita un nucleo (100 persone) di ortolani, vignaiuoli e pescatori.

(fot. Caprioli, Venezia)
TORCELLO - Cattedrale (secc. VII e XI) e chiesa di S. Fosca (sec. XII).

I. STORIA. - Dopo la discesa e le distruzioni dei Longobardi, la popolazione della romana Altino (v.) emigrò stabilmente a T., dove venne trasferita anche la sede vescovile. Sorsero presto chiese, cenobi e abitazioni, « sì da gareggiare con la città abbandonata che, per la sua cerchia murata e turrita, si volle ricordare almeno nel nome del nuovo sito: di qui la denominazione T. (*Turricellum*), indicante forse l'esistenza di qualche torre di scolta e di difesa, se pure non è la trasformazione di più antica denominazione: *Dorceum* » (Brunetti). Le facevano corona e difesa le isole di Mazzorbo, S. Niccolò de Cavana, S. Giacomo in Palùo, Burano antica, Murano, Costanziaca, Centranica, S. Pietro di Casa Calbo, Ammiano e altre minori, cosicché il problema delle origini di Venezia è strettamente connesso alla storia di T., dove si formarono i primi lineamenti di quella che sarà poi, nello spirito e nell'azione, la grande Repubblica marinara.

La consacrazione della Basilica nel 639 è attestata dall'epigrafe che è il documento più antico della storia e della consociazione lagunare di Venezia; Costantino Porfirogenito, a metà del sec. X chiama T. « grande emporio di traffici e di lavoro ». Di T. è quel Rustico, uno dei due naviganti che da Alessandria d'Egitto recarono nelle loro navi alle lagune venete (a. 828) il corpo di s. Marco.

Le condizioni di T., anche nel tardo medioevo, erano migliori di altre isole e borgate litoranee, se nel sec. XV vi trasmigrarono alcuni dei loro conventi. T. decadde a mano a mano che Venezia ne assorbì l'attività; ma causa determinante è da ritenere il graduale interramento della laguna e la conseguente diffusione della malaria. I depredatori di marmi e pietre affrettarono l'opera di distruzione anche se leggi (1441) stabilivano pene: « oltre la frusta, al rubatore ghe sia cavado un occhio senza remission ».

La serie dei vescovi dura fin al 1792; nel 1659 la sede vescovile fu trasportata a Murano; nel 1818 annessa al patriarcato di Venezia.

II. ARTE. - T. nel suo aspetto di centro lagunare conserva alcuni elementi configurativi, che la rendono simile a Venezia: il Rio Maggiore, che corrisponde al Canal Grande, altri rii più stretti, le fondamenta selciate, campielli, calli, la piazza centrale con la chiesa cattedrale e palazzi di governo. Nel 639 per ordine di Isacio, esarca di Ravenna, il maestro dei militi erigeva la Basilica a pianta longitudinale, preceduta da portico (nel sec. IX sostituito da nartece), a tre navate divise da colonne con un'unica abside centrale, affiancata da ***prothesis*** e ***diaconicon***; strut-

tura e tipo che richiama le consimili costruzioni di Ravenna, Parenzo e Grado; il battistero antistante era a pianta circolare con due nicchioni ai lati (sec. VII: sussistono tracce sicure). Nel sec. IX furono aperte le due absidiole sulle pareti piane di fondo; sotto l'abside centrale (che il Bettini ritiene del sec. IX), si ricavò la cripta a sviluppo semianulare e sopra vi si riadattarono l'altra cattedra e i gradoni presbiteriali con rivestimento di marmi preziosi. Il vescovo Orso Orseolo (1008) rimaneggiò la costruzione innalzando le pareti, aprendo finestre, rimettendo in opera colonne, sui cui capitelli di varie epoche s'imposta direttamente l'arco dall'alto piedritto, rinnovando l'iconostasi, l'ambone (rimaneggiato nel sec. XII), il pavimento a tarsie marmoree; le archeggiature, che ritmicamente scandiscono la facciata, sopraelevata nel sec. XI, sono di gusto e derivazione ravennate.

Dietro la Basilica, quadrato e robusto, si erge il campanile romanico (sec. XI). La decorazione musiva riveste solo alcune parti della Basilica ed assume alto valore artistico ed iconografico: nella conca d'oro dell'abside centrale domina solenne e ieratica la Madonna (probabilmente del sec. XII); nella zona inferiore dell'abside centrale, i dodici Apostoli, e, sopra l'arco trionfale, l'Annunciazione; nel catino dell'absidiola del Santissimo, Cristo in trono con angeli, e santi nella zona inferiore, sono opera di maestranze venete, che riflettono gusto e influsso ravennati (sec. XI, epoca della terza ricostruzione della Basilica). Alla stessa epoca è riferibile la decorazione della vòlta comprendente quattro angeli che sorreggono il clipeo con il mistico Agnello: musaico ideato su schema compositivo di origine romana ravennate. Sulla parete di fondo, il grande musaico duecentesco con il Giudizio Universale, di tradizione e derivazione bizantina con infiltrazione di elementi occidentali. Nelle sue zone sovrapposte si succedono: la *Staurosis* o Crocifissione; l'*Anastasis* o discesa di Cristo al limbo e risurrezione di Adamo e dei Patriarchi dal limbo; Cristo giudice nella gloria della corte celeste, e, al centro, la *Deesis* cioè Cristo entro la mandorla iridata di luce tra la Vergine e il Battista, supplici per l'umanità; la *Etoimasia* equivalente al trono divino preparato per il Giudizio e, ai lati, scene della risurrezione della carne; i beati e i dannati, distinti secondo i diversi peccati; nell'ultimo scomparto, Adamo, con le anime dei giusti, la Vergine orante, il buon ladrone, la porta del Paradiso guardata da un cherubino, s. Pietro con le chiavi ed un angelo «psicopompo»; nel vano della lunetta, sopra la porta d'ingresso della Basilica, a mezza figura, appare la Vergine, in atteggiamento di orante, a chiedere la misericordia divina: « O Vergine – dice l'iscrizione – con la preghiera, volgi a pietà il Figlio di Dio, cancella ogni colpa ».

Delle sculture, di varie età, si devono ricordare: capitelli dei secc. VI, VII e XI, la ricomposta cattedra vescovile (sec. IX), fronte di altare, ora tabernacolo degli oli santi (sec. VII), l'altare a semplice mensa su colonnine, ricostruito nella forma originaria e poggiante sopra un sarcofago romano (inizi del sec. III), che contiene il corpo di s. Eliodoro, primo vescovo di Altino; i plutei dell'« occasione », della « ruota » (sec. XI); la Vergine in trono con Bambino e l'arcangelo Raffaele, appartenenti alla « pala d'oro » della Cattedrale, lavoro a sbalzo di arte veneta bizantina (sec. XI), ora nel Museo dell'isola di T., che custodisce altri cimeli, ceramiche, frammenti e opere di pittura e scultura di varie epoche; acquasantiera (sec. XI), la *Vergine con Bambino* di Pietro Lamberti (sec. XV); pregevolissima la tela dell'*Assunzione* del Tintoretto.

La ricostruzione dell'altare e il restauro della Basilica sono dovuti a F. Forlati (1929). Con la Basilica e con il battistero costituiva un complesso unitario la chiesetta di S. Fosca (probabile iniziale *martyrion*), a pianta centrale con un braccio più lungo che comprende l'abside e le absidiole laterali, la cupola a cuffia e portico esterno: tutto, dalla pianta all'equilibrio delle membrature e degli spazi, secondo il Bettini, tradisce quel deciso e profondo intervento del gusto bizantino che divenne (ma non prima del sec. XII) una delle determinanti del gusto veneziano, innestandosi sulla precedente, e sempre viva, tradizione dell'Esarcato. - Vedi tav. XXX.

BIBL.: Fl. Cornaro, *Ecclesiae Torcellanae antiquis monumentis... illustratae*, Venezia 1749; N. Battaglini, *T. antica e moderna*, ivi 1871; R. Cattaneo, *L'archit. in Italia dal sec. VI al Mille circa*, Venezia 1888; V. Lazzarini, *Un'iscriz. torcellana del sec. VII*, in *Atti Istit. veneto sc. lett. e arti*, 73 (1914), p. 2 sgg.; P. La Fontaine, *Il mosaico di T.*, in *Arte cristiana*, 7 (1919), p. 168 sgg.; L. Conton, *T., il suo estuario e i suoi monumenti*, Venezia 1927; N. Callegari, *Il Museo prov. di T.*, ivi 1930; W. Paesler, *Die römische Weltgerichtstafel im Vatikan. Ihre Stellung in der Gesch. des Weltgerichtsbildes in der römischen Malerei des 13. Jahrhunderts*, in *Kunstg. Jahrb. d. Bibl. Hertziana*, 2 (1938), p. 311 sgg.; G. Lorenzetti, *T.*, Venezia 1939; id., *Venezia e il suo estuario*, Milano 1944; R. Cessi, *Venezia ducale*, Venezia 1940; M. Brunetti, S. Bettini, F. Forlati, G. Fiocco, *T.*, Torcello 1940. Paolo Lino Zovatto

TORELLI, GIUSEPPE. - Giornalista e uomo politico, n. a Recetto Novarese il 13 dic. 1816, m. a Torino il 25 apr. 1866.

Iniziò la sua carriera letteraria polemizzando con Felice Romani che dominava allora il mondo letterario torinese. Partecipò, con Giacomo Durando, alla fondazione dell'*Opinione* e diresse a Milano, nel 1848, la *Gazzetta ufficiale 22 Marzo*. Pubblicò quindi, sotto lo pseudonimo di Ciro d'Arco, le *Lettere politiche*, volte a combattere il partito democratico. Esse apparvero sul *Risorgimento* del quale il T. assunse poi la direzione; nel 1852 passò a dirigere la *Gazzetta ufficiale*. Avversario dichiarato del connubio cavourriano con il centro sinistro, lasciò la *Gazzetta* quando il Rattazzi divenne ministro dell'Interno. Diede quindi vita ad un nuovo settimanale, *Il Cronista*, al quale collaborarono d'Azeglio, Collegno e Galeotti. Eletto tre volte deputato nei collegi di Intra e di Correggio, sedette in Parlamento tra i moderati e vi difese, nel 1861, contro Cavour, le idee espresse nell'opuscolo azegliano *Questioni urgenti*. Iniziò il riordinamento dei *Miei ricordi* del d'Azeglio, del quale fu collaboratore ed amico.

Tra i suoi scritti vanno ricordati: *Ruperto d'Isola*, *Soliloquio d'una mosca*, *Lettere politiche*, *Paesaggi e profili*, *Ricordi politici*, e il romanzo *Ettore Santo*.

BIBL.: E. Camerini, *Profili letter.*, Firenze 1868, p. 157 sgg.; C. Paoli, *Lett. di M. D'Azeglio a G. T.*, Milano 1870; id., *Cenni biogr.*, in *G. T., Ricordi politici*, ivi 1873, pp. IX-XXXII; G. Rabizzani, *Stern in Italia*, Roma 1920; F. Anghinoni, *G. T.*, in *Boll. stor. di Novara*, 24 (1930), fascc. 2, 3, 4; e l'introd. di G. Petrocchi al romanzo di G. T., *Ettore Santo*, Firenze 1947.
Fausto Fonzi

TORELLI, LUDOVICA, contessa di GUASTALLA. - Benefica dama, n. a Guastalla nel 1500, m. a Milano il 28 ott. 1569.

Figlia unica di Achille duca di Guastalla, a 17 anni vedova di Ludovico Stanga, patrizio cremonese, a 22 orfana del padre ucciso da Ercole Gonzaga in una festa da ballo, a 27 vedova una seconda volta, dopo un anno di matrimonio, del conte Antonio Martinengo, bresciano, assassinato dai congiunti della sua prima moglie da lui uccisa, per le esortazioni di fra' Battista da Crema (v.) si diede tutta ad opere di pietà e di beneficenza e prese il nome di Paola. Trasferitasi a Milano, aiutò s. Antonio M. Zaccaria (v.) nella fondazione delle Angeliche, per le quali eresse il convento e la chiesa di S. Paolo a Milano e di S. Marta a Cremona; e tra esse visse santamente pur senza vestirne l'abito e professarne i voti. Nel 1538 vendé a Ferrante Gonzaga il feudo di Guastalla e altri castelli. Quasi fondatrice la considerava il convento del S.mo Crocifisso di Milano, per donne ravvedute. Con le Angeliche prese parte alla missione di Vicenza (1537), e fu a Ferrara tenuta in alta stima da mons. Giberti, e a Venezia dove i Barnabiti e le Angeliche avevano assunto la direzione dell'Ospedale di SS. Giovanni e Paolo. Ma quando alle Angeliche fu imposta la clausura, la T. il 15 dic. 1553 si ritirò dapprima presso la vedova del marchese del Vasto governatore di Milano, Maria d'Aragona principessa di Molfetta, poi nel convento delle Convertite da lei fondato nel 1547 a Ferrara. Nel 1557, a Milano, vicino a S. Barnaba, fondò il Collegio per nobili giovinette decadute, che il popolo chiamò, come anche la via in cui sorse, «della Guastalla» e Porta Ludovica una delle porte della città. Ne affidò la direzione spirituale ai Gesuiti e qui, confortata dalla visita di s. Carlo, spirò

dopo 12 anni di vita piissima. Fu deposta nella chiesa di S. Fedele; ma col recente trasferimento del Collegio, rovinato dai bombardamenti (1943), da Milano in una villa vicino a Monza, anche la salma della pia fondatrice vi fu trasportata e tumulata nella cappella.

BIBL.: P. Morigia (v.), *Historia della meravigliosa conversione e vita esemplare e beata fine dell'Ill.ma L. T. contessa di Guastalla*, Bergamo 1592; C. G. Rosignoli, *Vita e virtù della contessa L. T.*, Milano 1686; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma 1913, passim; G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, II, Firenze 1934, pp. 534-40, e IV, ivi 1937, p. 50. Manoscritti nell'Archivio gen. dei Barnabiti di Roma: A. P. A. Sfondrati (m. nel 1603), *Dell'origine e progressi del monastero di S. Paolo*; L. M. Torelli B., *Della vita di Paola M. Torella* (1656).

Virginio M. Colciago

TOREUTICA. - È l'arte del lavorare i metalli attraverso la fusione, il martellamento, l'incisione, il cesello, ecc.

Specie per l'antichità il termine viene usato per indicare l'attività e l'opera di artisti che hanno modellato, fuso e cesellato oggetti nel bronzo, ma in genere anche per indicare la lavorazione con intento d'arte di qualsiasi altro metallo dal ferro ai più nobili e pregiati (v. SCULTURA). Così per l'antico Egitto, la civiltà cretese-micenea, la stessa civiltà villanoviana, l'etrusca, la greca, ecc. Si considerano pure quali opere di t. nell'arte greca primitiva le sculture in legno con applicazioni di lamine metalliche, mentre per le epoche successive il termine viene limitato ad indicare l'attività degli sbalzatori, degli incisori, degli ageminatori, degli orafi che hanno lavorato sempre con intenti d'arte le suppellettili domestiche e quelle destinate al culto. Così nel medioevo (v.) come nelle età successive (v. BAROCCA, ARTE; RINASCIMENTO), quando l'evolversi del gusto ha lasciato testimonianze di altissimo valore sia nella scultura in bronzo come nelle opere di oreficeria (v.).

Emilio Lavagnino

TORIBIO, ALFONSO de MOGROVEJO, santo. - N. nel 1538 (?), m. il 23 marzo 1606.

Fu studente di giurisprudenza all'Università di Salamanca, nel 1575 presidente del « Consejo de la Inquisición en Granada », entrando così in relazione con Filippo II, il quale lo destinò a successore dell'arcivescovo di Lima, Jeronimo de Loaysa, O. P., morto nel 1575. Il 9 di marzo del 1579 fu preconizzato a Roma da papa Gregorio XIII, e confermato il 16 dello stesso mese. Ordinato sacerdote a Granada e consacrato vescovo a Siviglia nel 1580, si recò nell'America meridionale. Appena giunto, con l'aiuto del viceré Martin Henriquez tenne il primo Sinodo diocesano di Lima nel 1582, e poi cercò di convocare un Concilio provinciale di tutta l'America meridionale che, sotto la sua direzione, ebbe luogo nel 1583 come III Concilio provinciale di Lima, e fu di importanza capitale per tutto l'ulteriore sviluppo della Chiesa nell'America meridionale. Seguirono a questo Concilio provinciale due altri, nel 1591 e nel 1601; inoltre celebrò 10 sinodi diocesani. Con apostolica franchezza difese i diritti della Chiesa contro il potere civile e contro lo stesso Filippo II di Spagna, come pure i diritti del vescovo contro i privilegi dei religiosi. Con grande zelo promosse le missioni tra gli Indiani, visitò personalmente per tre volte la sua vastissima diocesi e morì nel corso della terza visita nella Valle di Pacasmago. Fu beatificato nel 1679 e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. Festa il 23 marzo e il 27 apr.

BIBL.: A. de Leon Pinelo, *Vida del il.mo e r.mo d. T. A. M.*, Madrid 1653 (principale biografia dalla quale dipendono tutte le posteriori); C. García Irigoyen, *Santo T.*, 4 voll., Lima 1906-1907; P. Leturia, *T. A. de M. segundo arzobispo de Lima*, in *El Clero y las misiones*, II, Città del Vaticano 1940, pp. 21-34, 92-102, 157-67.

Giovanni Rommerskirchen

TORINI, ANGELO (AGNOLO DI TORINO DE' BENCIVENNI DA FIRENZE). - Moralista e poeta religioso, n. al principio e m. alla fine del sec. XIV. Discepolo e amico di Giovanni dalle Celle e di Luigi Marsili, ne condivise gli ideali: riforma dei costumi, ritorno del Papato a Roma.

Delle sue opere, le *Due canzoni al Duca d'Atene* (1342-43; pubbl. da C. Paoli in appendice alla *Memoria della signoria del Duca d'Atene in Firenze*, Firenze 1862, pp. 146-67), rivelano giovanile fiducia nella giustizia terrena; il *Breve raccoglimento della miseria umana* (1373; ed. F. Zambrini, Bologna 1877), riduzione del *De contemptu mundi*, composta per suggerimento di G. dalle Celle, potrebbe indicare il pessimismo della maturità; invece la *Brieve meditazione dei benefici di Dio* (ed. Zambrini, ivi 1862), perla delle sue prose, ci dà il tono fondamentale della pietà del T.: delicata, attenta ai benefici dell'« ottimissimo » Iddio, grata, fidente. Queste doti si affermano nelle canzoni religiose (fra cui *La scaletta di 10 gradi*, un'altra sulla propria vecchiezza, un'altra consolatoria a un amico) e nei sonetti (quattro dei quali traducono con libera fedeltà la preghiera di s. Tommaso: *Concede mihi, misericors Deus, quae tibi sunt placita*). Un sonetto e due canzoni a Urbano V (1363-66) dicono il suo desiderio che Roma riabbia il Pontefice e la Chiesa la sua fatidica sede. Tre canzoni e 17 sonetti sono reperibili in *Miscellanea di prose e rime spirituali antiche* a cura dello Zambrini (Imola 1879); 2 canzoni e 3 sonetti nel *Propugnatore*, 14 [1881, I], pp. 436-43); 2 sonetti nei « preliminari » al *Paradiso degli Alberti* (I, Bologna 1867, pp. 88 e 97) a cura di A. Wesselofski.

Il T. petrarcheggia e danteggia, ma con arte. Pesante nelle canzoni civili, ha novità di esplorazione e candore nei versi religiosi.

BIBL.: F. Zambrini, introdd. e commento alle edd. cit.: C. Di Pierro, *Di alcuni trattati ascetici*, in *Esercitaz. sulla lett. rel. dei secc. XIII e XIV* a cura di G. Mazzoni, Firenze 1905, p. 208; N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano 1948, p. 554.

Maria Sticco

TORINO, ARCIDIOCESI di. - La diocesi torinese all'epoca della sua fondazione comprendeva tutto il territorio tra le diocesi di Ivrea, Asti, Acqui, Alba, Albenga, Embrun, dalla Dora Riparia al Po, fino alla Stura di Cuneo e la valle del Tanaro.

Verso la fine del sec. VI i Franchi staccano una parte della Val di Susa e la Moriana e viene fondata la nuova diocesi di S. Giovanni di Moriana. In seguito vengono staccate da T. Saluzzo (1511), Fossano (1592), Pinerolo (1749), Susa (1772), Cuneo (1817) e Asti (1817). Creata chiesa metropolitana il 17 maggio 1515 con suffraganee Ivrea e Mondovì, ha oggi per suffraganee Acqui, Asti, Alba, Mondovì, Cuneo, Saluzzo, Fossano, Pinerolo, Ivrea e Aosta.

Comprende 34 vicariati foranei, 332 parrocchie e 1200 chiese non parrocchiali, 150 comuni di cui 14 in prov. di Cuneo, 5 di Asti, 130 di T. Ab. 1.100.000; sacerdoti diocesani 1085, extra dioc. 50; ordini e congregazioni maschili 26, femminili 61. Seminario maggiore di filosofia e teologia a Rivoli, presso T.; Seminario ginnasiale a Giaveno; Convitto arcivescovile a Bra. Licei, scuole professionali ed agrarie sono tenute dai Gesuiti, Fratelli delle Scuole cristiane, Salesiani, Rosminiani, Giuseppini del Murialdo; per ragazze dalle Suore domenicane, Religiose del S. Cuore, Salesiane, Madri Pie, Fedeli compagne, Suore di S. Anna, di S. Giuseppe, ecc.

I. STORIA. - « Augusta Taurinorum », sorta forse nella stessa località della preromana Taurasia, capitale dei Taurini, fu all'età romana la più importante città subalpina occidentale. Nel 69 d. C. fu in parte bruciata nella guerra civile fra Ottone e Vitellio. Presso T. nel 312 Costantino ebbe uno scontro vittorioso con Massenzio.

Il cristianesimo vi entrò relativamente tardi. Una evangelizzazione sistematica cominciò soltanto dopo la metà del sec. III. La miglior critica moderna considera come martiri torinesi i ss. Solutore, Avventore ed Ottavio ed è tarda l'attribuzione, poi divenuta prevalente, di questi Santi alla Legione Tebea (v. TEBEI, SANTI, MARTIRI). Alla fine del sec. IV s. Massimo (v.) deve essere considerato primo vescovo. La sua grande figura mostra a T. l'esistenza di una cristianità fiorente, pure in mezzo ancora a numerosi pagani. In quegli anni terribili, in cui hanno inizio le invasioni barbariche in Italia, s. Massimo domina sulla dolorosa situazione. Sotto s. Massimo, tra il 397 e il 401, si tenne a T. un Concilio, riunito su

(fot. Enc. Catt.)

TORINO, ARCIDIOCESI di - Veduta prospettica di T. (sec. XVII). Da *Theatrum Statuum regiae celsitudinis Sabaudiae Ducis*, I, Amsterdam 1682, tav. 2. Esemplare della Biblioteca Vaticana.

domanda dei vescovi della provincia romana di Gallia, discordi sopra i diritti della loro sede metropolitana.

La lista dei vescovi dei secc. V-VI non è completa. Vittore nel 494 si reca in Gallia con s. Epifanio di Pavia per liberare i prigionieri portati via da Gondebaldo re di Borgogna in una sua scorreria nell'Italia superiore. Ursicino (562-609) soffrì la prigionia da parte dei Longobardi e si vide la Moriana e parte della Val di Susa portate via dai Franchi che ne fecero diocesi autonome, nonostante rimostranze sue e di Gregorio Magno. Sotto i Longobardi T. formò un vasto Ducato corrispondente in gran parte alla diocesi ecclesiastica e acquistò l'importanza di baluardo del Regno contro i Franchi. Il governo carolingio, che seguì, fu costituito dai conti franchi. Ludovico il Pio nell'817-18 mandò il vescovo Claudio (v.) di larga, se pur non profonda erudizione e di atteggiamenti iconoclasti. Svanita l'unità imperiale carolingia e riformatosi il Regno d'Italia, dalle lotte tra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli uscì la dinastia degli Arduinici che dominò la Marca di T. per un secolo e mezzo.

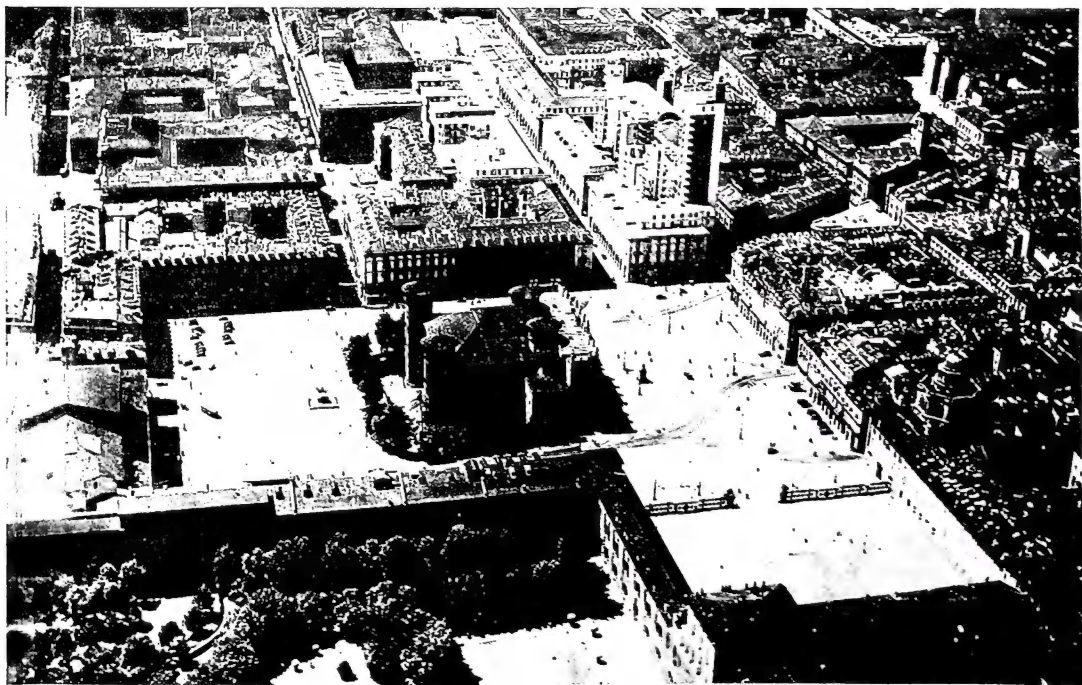
Il periodo marchionale, specie di Olderico Manfredi e della figlia Adelaide, è stato un periodo di ripresa dopo la desolazione del sec. X. In questa opera imponente, accanto a Olderico e Adelaide trovano posto con grande onore i vescovi Gezone e Landolfo e in parte anche Cuniberto. Sorgono nel sec. XI per opera dei marchesi e dei vescovi suddetti le abbazie di Caramagna, di S. Giusto di Susa, di S. Pietro di Savigliano, di Pinerolo, di S. Solutore, di Cavour, la prevostura d'Oulx, il duomo di Chieri e la collegiata di Testona. Alla fine del periodo marchionale si afferma il potere del vescovo e accanto a questo l'autonomia cittadina. Nel 1159 un diploma di Federico Barbarossa dà al vescovo Carlo i completi diritti comitali sulla città e contado. Ciò non impedì il rassodarsi della autonomia comunale. Al principio del sec. XIII si trovano ancora Comune e vescovo alleati contro i conti di Savoia. Poi il potere del vescovo declina, il Comune e i Savoia lottano con alterne vicende, finché dopo la breve Signoria su T. degli Angiò e di Guglielmo VII di Monferrato prevalgono i Savoia.

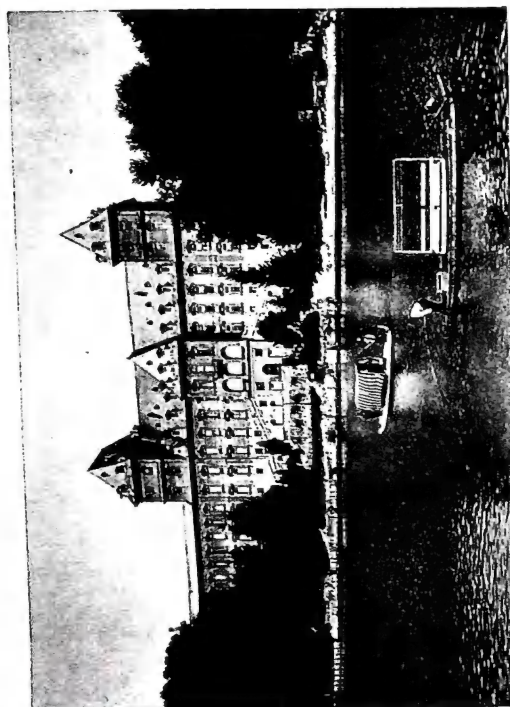
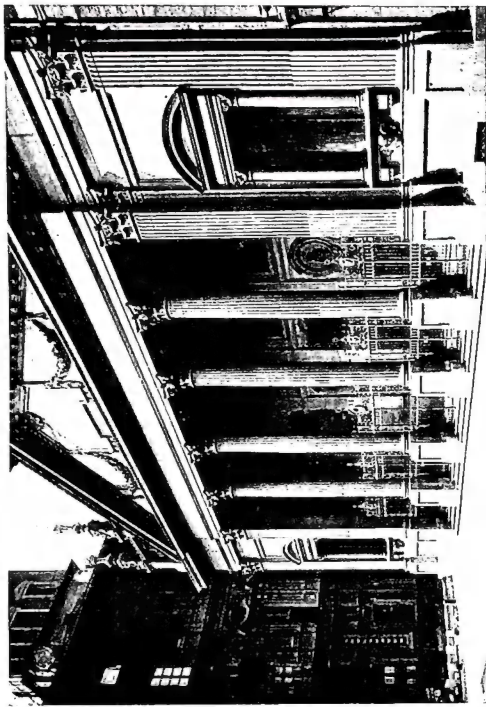
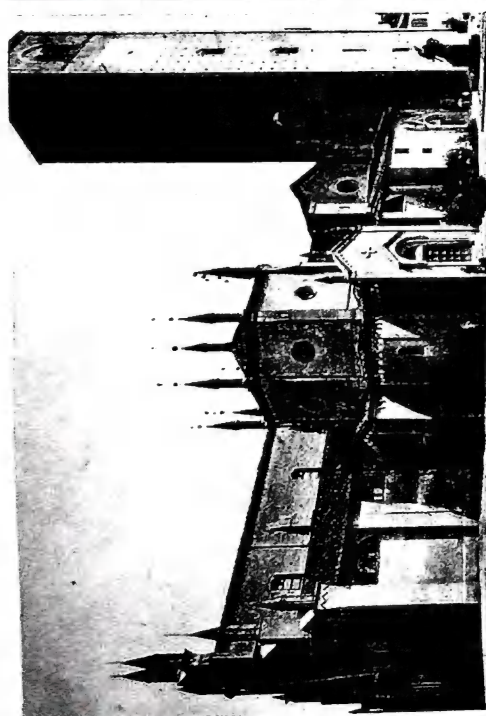
Anche la situazione economica del vescovato con la fine del sec. XIII è peggiorata. Appare invece notevole l'attività pastorale del vescovo Goffredo di Montanaro (1254-1300), nonostante le lunghe controversie con i Savoia e gli abati di S. Michele della Chiusa e la legazione a Costantinopoli. Ugualmente degna di nota l'attività del vescovo Guido II (1319-48) e dei successori Giovanni di Rivalta (1364-1411), Aimone (1411-38) e Ludovico di Romagnano (1438-68). Dalle relazioni delle visite pastorali e atti sinodali appaiono ottimi prelati. Giovanni di Rivalta e Lodovico di Romagnano si occupano in modo particolare e con qualche frutto della conversione dei Valdesi (v.), dei quali già si era dovuto occupare fin dal 1209 il vescovo Giacomo I. Sotto Lodovico di Romagnano, il 6 giugno 1453, avviene il famoso miracolo eucaristico di T. Due soldati delle truppe di Ludovico, duca di Savoia, di guarnigione a Exilles, mentre i compagni saccheggiavano il paese, penetrarono nella Chiesa, e, aperto il tabernacolo, rubarono l'ostensorio d'argento, che racchiudeva l'Ostia consacrata. Scesi a Susa vendettero la refurtiva ad alcuni mercanti, i quali la caricarono, in un sacco, a dorso di mulo e raggiunsero T. Là, di fronte alla chiesa di S. Silvestro, il mulo s'impuntò, né ci fu modo di farlo avanzare. Le percosse non valsero a smuoverlo, ma solo a far cadere in terra il sacco, che si aprì e sparse intorno il bottino. L'ostensorio, invece, si librò nell'aria; si aprì da sé e lasciò sospesa in alto l'Ostia che irradiava luce tutto intorno. Il vescovo, Ludovico da Romagnano, avvisato, accorse in processione, innalzò verso l'Ostia un calice, pregando Gesù di scendere e rimanere con il suo popolo. L'Ostia infatti discese e fu portata trionfalmente nella Cattedrale. Sul luogo del trionfo si innalzò prima una edicola, poi nel 1598 la splendida basilica del Corpus Domini (cf. G.M. Sanna Solaro, *Il miracolo di T.*, Torino 1894). Lodovico, ultimo dei Savoia-Acaja, fonda a T. l'Università (1405; bolla dell'antipapa Benedetto XIII del 24 ott.), confermata con privilegio imperiale nel 1412 e da papa Eugenio IV nel 1448, e nel 1505 vi riceve la laurea in teologia Erasmo di Rotterdam. Tra i predicatori nella regione nel sec. XV, sono da ricordare s. Vincenzo Ferreri (1402) e s. Bernardino da Siena (1436).

Alla fine del secolo (1498) il vescovo card. Domenico Della Rovere costruisce l'attuale Cattedrale (v. illustrazione alla v. MEO DEL CAPRINO). Leone X il 17 maggio 1515 erige la chiesa di T. a metropolitana, separandola da Milano. Intanto la situazione di T. e del Piemonte è diventata terribile, battuti dalla guerra tra Francesco I e Carlo V. Nel 1536 i francesi entrano a T., saccheggiano, distruggono quattro borghi e dodici chiese. Il duca Carlo III di Savoia muore lontano nel 1553.

Le infiltrazioni protestanti sono notevoli specialmente nelle vallate da Pinerolo alla Val Po, alla Val Varaita, Val Maira, Val Stura. A T. i decurioni della città, pure sotto la dominazione francese, intervengono con forte decisione per contrastare il passo all'eresia; fin dal 1522 la città ha assegnato uno stipendio ad un maestro che legga s. Paolo, nel 1542 si allarga questa lezione a quattro

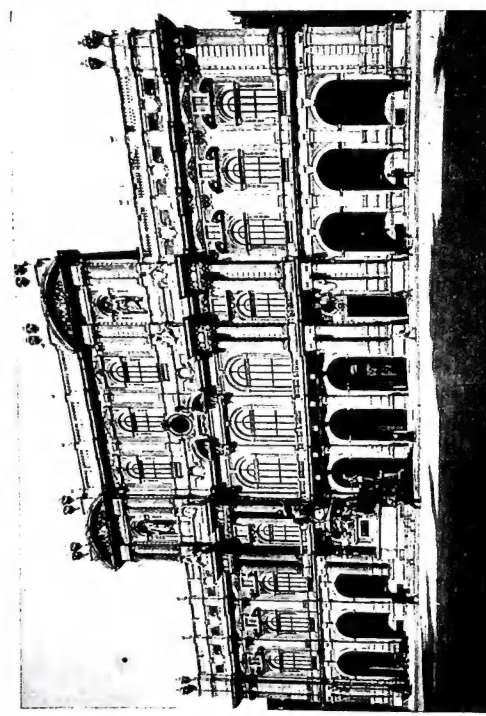
(da E. Olivero, Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino, Torino 1940, tav. 22)

(fot. Enit)

(fot. Ministero Aeronautica)

In alto a sinistra: FACCIATA (1ª metà sec. XVIII) E CAMPANILE (sec. X-XI) del Santuario della Consolata - Torino. *In alto a destra:* LA CHIESA DI S. PIETRO (sec. XI con aggiunte laterali dei secc. XIV-XV) - Avigliana. *In basso:* VEDUTA AEREA di Piazza Castello e di Via Roma - Torino.

(da E. Oliviero, Architettura gotica del Duomo di Chieri, Torino 1939, tav. 12)

(fot. Alinari)

(fot. Enit)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: FIANCO DEL DUOMO (1405-36), BATTISTERO (sec. XIII) E CAMPANILE (1329-1492) - Chieri. *In alto a destra:* IL CASTELLO DEL VALENTINO visto dal Po, costruito nel 1633-38 su progetto di Carlo di Castellamonte - Torino. *In basso a sinistra:* FACCIATA DI PALAZZO CARIGNANO, opera di G. Guarini (sec. XVII) - Torino. *In basso a destra:* FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FILIPPO NERI, iniziata nel 1675 su disegno di A. Bettini, compiuta nel 1772 su disegno di F. Juvara: il pronao è del 1835 - Torino.

parrocchie e al Duomo e nel 1563 si forma la Compagnia di S. Paolo, con membri di tutti i ceti, per la difesa della fede e la carità. La situazione pastorale della diocesi era difficile. Ce lo dice mons. Filippo De Mari, vicario del card. Cibo arcivescovo, nella relazione della sua visita (1545-46). Ha trovato parroci ignoranti ed incapaci di predicare, negligenti, oziosi, mancanti di libri. Ritiene non essere necessario fare nuove costituzioni sinodali, ma far conoscere le vecchie cadute in totale dimenticanza « anche per incuria di alcuni nostri predecessori ».

Col card. arciv. Gerolamo Della Rovere (1564-92) ed Emanuele Filiberto si ha la rinascita della Chiesa e dello Stato in T. e Piemonte. Famosa la disputa del card. Gerolamo con gli eretici, a Caraglio, presente Emanuele Filiberto. Di enorme importanza la sua visita nelle vallate e i frutti ottenuti. Fondamentali le Costituzioni del suo Sinodo (19 apr. 1575) con cui ricorda ai sacerdoti di aver fondato il Seminario (1567) secondo le prescrizioni del Concilio di Trento (introdotte nello Stato, nel 1562). Con Emanuele Filiberto T. diventa definitivamente capitale dello Stato Sabaudo. Il duca vi trasporta la reliquia della S. Sindone (1578). Carlo Emanuele I e l'arcivescovo Carlo Broglia (1592-1617) continuano degnamente l'opera di ricostruzione. Le visite pastorali, i sei sinodi diocesani, i missionari gesuiti e cappuccini inviati regolarmente nelle valli da questo grande arcivescovo, insieme con l'assistenza ed energia di Carlo Emanuele hanno ridato alla diocesi e al Piemonte l'unità della fede e lo zelo per la cura delle anime nei sacerdoti. Su tali esempi continuò l'azione pastorale degli arcivescovi di T. lungo tutto il sec. XVII che vide stabilirsi in città l'oratorio di S. Filippo (1649) e i Missionari di S. Vincenzo (1654). Dall'oratorio di S. Filippo uscì il b. Sebastiano Valfré consigliere dei duchi e conforto del popolo durante il terribile assedio di T. del 1706.

La vittoria del 1706 aprì la strada a un nuovo grande sviluppo in T. e Piemonte. La città che nel periodo comunale-signorile aveva appena 6000 ab. e 30.000 nel 1570, sale a 90.000 verso la fine del sec. XVIII. Fuori della vecchia cerchia dei bastioni la città si allarga, seguendo la regolarità euritmica della vecchia colonia romana. Con la Rivoluzione Francese Stato e Chiesa di T. entrano in una nuova fase di vita e difficoltà. L'arcivescovo e card. Gaetano Costa ed il re Vittorio Amedeo muoiono nel 1796. Succedono l'arciv. Carlo Buronzo del Signore ed il re Carlo Emanuele IV, ambedue di grande pietà e di non grande coraggio. Del resto gli avvenimenti sono più grandi di loro. Il governo reale cerca di far fronte alla difficilissima situazione economica e militare con tasse, prestiti, soppressioni di beni ecclesiastici concordati con Roma. Ma intanto la Francia si annette senz'altro il Piemonte (1798) e introduce i metodi e la legislazione della Repubblica francese. Breve cambiamento di scena con l'arrivo degli austro-russi di Suvarov (1799) e poi, dopo la vittoria di Marengo (1800), nuovo governo francese provvisorio.

Soppresso il Seminario metropolitano, attraverso una lunga serie di atti contro enti ecclesiastici, si arriva alla soppressione generale (17 luglio 1802) degli Ordini monastici e Congregazioni religiose. Il Piemonte è diventato una provincia francese (11 sett. 1802); ridotte le diocesi piemontesi a T., Saluzzo, Acqui, Asti, Alessandria, Vercelli, Ivrea, Mondovì. La vita ecclesiastica ebbe tuttavia un miglioramento temporaneo dopo l'incoronazione imperiale di Napoleone e con la venuta a T. del nuovo arcivescovo Giacinto Della Torre (1804-14). Se pure talora le sue espressioni furono esageratamente elogiative per Napoleone, è certo che nei 10 anni del suo episcopato seppe con dignità ottenere in ogni circostanza il massimo possibile per il suo clero e il suo popolo. Egli riapre e rimette in ordine, anche spiritualmente, il Seminario di T., apre il Seminario Ginnasiale di Giaveno, ristabilisce le conferenze mensili di morale, favorisce gli esercizi spirituali tra il clero, ottiene esenzione dal servizio militare per i chierici. Muore l'8 apr. 1814 e il 25 apr. l'annessione alla Francia è finita. Vittorio Emanuele I è a T. il 20 maggio. La legislazione ritorna come nel 1770, con le modificazioni apportate dal governo regio fino al 23 giugno 1800. Nonostante la buona volontà della S. Sede e del Re non tutti gli ordini religiosi poterono essere ripristinati.

(fot. Alinari)

TORINO, ARCIDIOCESI di - Madonna col Bambino. Dipinto di G. M. Spanzotti (sec. XV) - Torino, Pinacoteca.

Intanto il 17 luglio 1817 Pio VII riordina la situazione delle diocesi del Piemonte, con le due metropoli di T. e Vercelli. Con T. rimangono Acqui, Asti, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Alba, Cuneo, Fossano, Pinerolo, Susa. La giurisdizione vescovile delle antiche abbazie rimane soppressa, pur essendo ricostituite le abbazie. I moti del 1821 segnano i tempi, anche se i dieci anni di Carlo Felice sembrano anni di definitivo assestamento nel campo ecclesiastico e civile. Sono ricomposte le istituzioni di carità e ristabiliti in gran parte gli enti religiosi. S. Giuseppe B. Cottolengo (v) dà inizio alla sua opera mirabile. Viene approvata l'erezione del Convitto ecclesiastico (v.) di S. Francesco d'Assisi per la morale pratica dove si troveranno s. Giuseppe Cafasso (v.) e s. Giovanni Bosco (v.) come maestro e scolaro. Nel 1831 muoiono l'arciv. Chiaverotti e Carlo Felice. Con mons. Franzoni e Carlo Alberto si apre per T. e diocesi l'epoca del Risorgimento propriamente detta, che porterà l'uno e l'altro a morire in esilio. I fatti di questo periodo sono più noti, perché ormai di interesse nazionale. Mons. Franzoni non aveva mentalità e temperamento idonei a conciliarsi forti simpatie; tuttavia il processo e la sua deportazione a Fenestrelle costituiscono pagine vergognose del governo piemontese (1850). Il Nunzio apostolico lascia il Piemonte dopo approvata l'abolizione del fòro ecclesiastico (apr. 1850). Le relazioni con la S. Sede vengono troncate soltanto nel 1855, dopo approvata con emendamenti la legge di soppressione degli Ordini Religiosi (22 maggio 1855). Mons. Franzoni muore in esilio nel 1852.

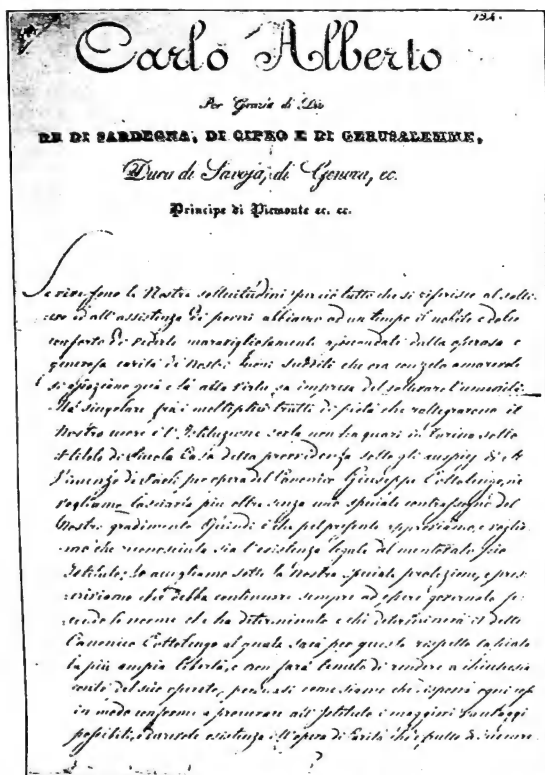
Questo periodo di dure relazioni tra Stato e Chiesa, non che segnare una stasi, rappresenta una delle età più dinamiche nella vita della diocesi di T. I nomi del Cottolengo (m. nel 1842), di Giuseppe Cafasso (m. nel 1860), di d. Bosco allora in piena attività nei suoi oratòri e fondatore nel 1869 della Congregazione Salesiana, del Murialdo e del Collegio Artigianelli iniziato nel 1850, del Margotti, direttore prima dell'*Armonia* e poi fondatore (1863) dell'*Unità Cattolica*; e, tra i laici, del Solaro della Margarita, di Cesare Balbo, Federico Sclopis, Silvio Pellico, Giuseppe Manno, Pier Alessandro Paravia, Tommaso Vallauri, Carlo Promis, della marchesa Giulia di Barolo,

Carlo Alberto

Per Grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

Duca di Savoja, di Genova, ec.

Principe di Piemonte ec. ec.

(da M. A. Gorrino, S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, Pinerolo 1934, pp. 449 50)

TORINO, ARCIDIOCESI di - Copia del decreto del 27 ag. 1833 con cui Carlo Alberto erige in ente morale la Piccola Casa della Provvidenza, fondata da s. Giuseppe Cottolengo.

sono noti. Ma nel campo della stampa cattolica, dell'educazione della gioventù, dell'assistenza e della carità è una stupenda fioritura di altri uomini ed opere collaterali. I dodici anni di episcopato di mons. Castaldi (1871-83) sono importantissimi per disciplinare e dare incremento a tutto questo fervore di opere. Conserva il catechismo nelle scuole; sciolte le facoltà teologiche nelle nostre Università (1873), ottiene l'erezione della facoltà teologica (1874) e giuridica (1883) in seminario. Con la Società Piemontese degli interessi cattolici e l'Unione cattolica operaia precorre l'azione cattolica e l'azione sociale moderna.

Nel sec. XIX e nel XX la costruzione di nuove chiese e parrocchie è andata di pari passo con l'aumento demografico ed edilizio della città. T. dai 90.000 ab. del 1800 sale nel 1939 a 700.000. Dal 1850 al 1880 sorgono 11 grandi nuove chiese. Da allora ad oggi una trentina di nuove parrocchie e chiese periferiche sono finite : parecchie altre in costruzione. Nel 1949-50 è pure entrato in funzione il nuovo monumentale Seminario Maggiore a Rivoli, lunga e faticosa opera del card. Maurilio Fossati attuale arcivescovo di T. In questi ultimi cinquant'anni l'eredità di mons. Gastaldi è stata conservata e sviluppata in ogni direzione, pur attraverso le due grandi guerre, durante le quali hanno avuto largo modo di manifestarsi la prudenza e la carità dei cardinali arcivescovi Richelmi e M. Fossati.

II. ANTICHE ABBAZIE DELLA DIOCESI DI T. – 1) Abbazia di S. Michele della Chiusa (Sagra di S. Michele, [v.]), fondata nel sec. X. 2) Abbazia di S. Pietro della Novalesa, fondata nel 726. All'inizio del sec. X i monaci fuggono di fronte ai Saraceni, portandosi a Breme (v.) e al priorato di S. Andrea di T. 3) Abbazia di S. Dalmazzo di Pedona. Fondazione longobarda tra il 600 e il 625 sul luogo del martirio di s. Dalmazzo, di grande importanza religiosa e agricola per la regione. Distrutta anche essa nel sec. X dai Saraceni e abbandonata dai monaci, viene ricostruita verso il 1160 e raggiunse il massimo splendore a metà del sec. XIII; dopo la metà del sec. XIV agonizza, e viene unita alla mensa della diocesi di Mondovì a metà del sec. XV (adesso diocesi di Cuneo). 4) Abbazia di Pagno, fondata da Astolfo e soggetta alla Novalesa nell'825 dall'imperatore Lotario, perché quei monaci potessero con le rendite di Pagno provvedere all'Ospizio del Moncenisio. Seguì la sorte della Novalesa e fu soggetta a Breme. A metà del sec. XVIII fu incorporata alla mensa vescovile di Saluzzo. 5) Abbazia di S. Costanzo del Villar; sorse presso Dronero per opera dei re longobardi, all'inizio del sec. VIII. Desolata all'epoca dei Saraceni, si riprese nel sec. XI specialmente per opera dei marchesi di Saluzzo e di Busca e arrivò a notevole importanza religiosa e patrimoniale. Data in commenda nel sec. XI, sopravvisse fino alla Rivoluzione Francese. L'antica chiesa di S. Costanzo sul monte e l'attuale parrocchia di Villar S. Costanzo con sottostante cripta sono di grande interesse per l'architettura dal sec. VIII al XIII (oggi diocesi di Saluzzo). 5) Abbazia di S. Giusto di Susa; fondata nel 1029 da Olderico Manfredi e sua moglie Berta e da essi largamente dotata, dopo un periodo di floridezza decadde religiosamente ed economicamente già nel sec. XIII. Nel 1581 succedono ai Benedettini i Canonici regolari lateranensi. Nel 1772 la chiesa di S. Giusto divenne cattedrale e la mensa abbaziale, vescovile. 6) La Prevostura d'Oulx sorge a metà ca. del sec. XI e come capo di Congregazione di Canonici regolari presiede a molte chiese d'Italia e Francia. Divenuta commenda dal sec. XV, fu soppressa nel 1748 da Benedetto XIV e unita alla nuova diocesi di Pinerolo allora eretta (oggi diocesi di Susa). 7) Abbazia di S. Mauro e di Pulcherada; anteriore alle scorrerie dei Saraceni dai quali fu distrutta, fu restaurata nel sec. XI e fu abbazia regolare fino al 1503; poi fu data in commenda. Soppressa da Pio VII nel 1803 (diocesi di T., da cui dista pochi km.). 8) Abbazia di S. Pietro di Savigliano, fondata nel 1028, sostenne lunghe liti con l'abate della Chiusa che pretendeva avervi giurisdizione. Nel sec. XIII fu sotto gli abati di Fruttuaria; nel 1459 aggregata a S. Giustina di Padova. Gli otto benedettini che ancora vi erano nel 1855 furono colpiti dalla legge di soppressione (diocesi di T.). 9) Abbazia di S. Solutore in T.: fondata dal vescovo Gezone ca. il 1006, fu dotata di molti beni dai vescovi di T., da Olderico Manfredi e Adelaide. Il vescovo Giacomo I nel 1210 impose nuovo statuto per la sua vita monastica. Nel 1536 andò distrutta per opera dei Francesi. 10) Abbazia di S. Giacomo di Stura, fondata a pochi chilometri da T. nel 1146 e data ai Vallombrosani per tenervi ospizio per pellegrini e ospedale per i lebbrosi. Caduta in rovina nel sec. XIV per le continue guerre fra i Monferrato e i Savoia, i suoi ricchi beni furono incorporati nel 1420 alla mensa vescovile di T. 11) La Prevostura regolare, poi abbazia di Rivalta, fondata nel 1096 dall'abate di S. Maria di Pinerolo, passò sotto la prevostura di Oulx e quindi sotto la protezione della S. Sede nel 1207; nel 1265, decaduta, passò alle dipendenze dell'abbazia cistercense di Staffarda. Soppressa nel 1770, i beni furono uniti alla mensa arcivescovile di T. 12) Abbazia di Cavour; il documento con cui Landolfo vescovo di T. nel 1037 fondò l'abbazia di Cavour è del più grande interesse per la conoscenza della situazione dolorosa da cui la Chiesa torinese stava risorgendo. Anche Cavour fiorì con l'aiuto e protezione dei vescovi di T. e della contessa Adelaide. Con il sec. XIV decadde. Dalla commenda arrivò per alterne vicende fino alla soppressione del secolo scorso. 13) Abbazia di S. Maria di Pinerolo, fondata nel 1064 dalla contessa Adelaide e dotata con munificenza. Soggetta direttamente alla S. Sede. I suoi monaci dipendevano però dall'abbazia della Chiusa. Commenda nel 1433; passò ai Cistercensi riformati nel 1590. Al Capitolo generale del 1622 presiedette s. Francesco di Sales. Soppressa nel 1748 da Benedetto XVI che eresse Pinerolo in vescovato.

Le abbazie femminili di Caramagna e Rifreddo questa adesso in territorio della diocesi di Saluzzo. L'abbazia benedettina femminile di Caramagna è stata fon-

data da Olderico Manfredi e dalla moglie Berta nel 1028. Molti i possedimenti di cui la dotano e la vita religiosa sempre in difficoltà, almeno dalla fine del sec. XII. Con il sec. XIII vi è anche decadenza economica. L'altra abbazia benedettina femminile a Rifreddo è stata fondata dai marchesi di Saluzzo nel 1220. Assunse la regola cistercense assai presto. Anche per Rifreddo la fine del sec. XIII segna la fine della espansione e l'inizio di sforzi per la conservazione di una larga parte dei beni, ciò che riuscì a fare ancora per secoli.

Le abbazie cistercensi di Staffarda e Casanova, fondate rispettivamente nel 1131 e 1142, rappresentano due abbazie modello, elemento dinamico nella vita religiosa e agricola piemontese nei secc. XII-XIII. Nel sec. XV tutte e due in commenda (Staffarda, dove è ancora la bellissima chiesa abbaziale, ora parrocchiale, è soggetta adesso alla diocesi di Saluzzo; Casanova è nella diocesi di T.).

III. MONUMENTI. – T., all'avanguardia delle città italiane come urbanistica ed edilizia, è meno ricca artisticamente. Dell'età romana rimangono soltanto la Porta Palatina, imponente costruzione laterizia dell'età di Augusto, e tracce del teatro romano. Della T. marchionale il magnifico campanile romanico della Consolata (secc. X-XI) e il lato est di Palazzo Madama. L'arte gotica è rappresentata dalla chiesa di S. Domenico; il Rinascimento dal bel duomo di S. Giovanni dovuto al card. Domenico Della Rovere della nobile famiglia dei Vinovo presso T., da cui sono venuti alcuni dei più grandi vescovi della città. Appaltatore Meo del Caprino (Amedeo De Francisco da Settignano); architetto Baccio de' Pintelli. Iniziato nel 1491, finito nel 1498. A T. lavorarono tra i pittori Gian Martino Spanzotti (affreschi in S. Domenico) e Defendente Ferrari (pala dei SS. Crispino e Crispiniano in Duomo).

L'architetto orvietano Ascanio Vitozzi sotto Carlo Emanuele I iniziò il sistematico ampliamento della città verso sud, progettando piazza Castello e via Nuova (ora via Roma). Gli architetti Carlo e Amedeo di Castellamonte proseguirono l'opera (di Amedeo è il Palazzo Reale). Il Guarini esercitò il proprio virtuosismo in S. Lorenzo, nella troppo fantasiosa cappella della S. Sindone e nei Palazzi Carignano e della Accademia delle Scienze. Il Juvarra sotto Vittorio Amedeo II non disgiunse l'attività architettonica da quella urbanistica. Sono suoi i quartieri militari (1728), la splendida chiesa del Carmine, il Seminario, le facciate ovest di Palazzo Madama, la grande chiesa di S. Filippo, la basilica di Superga, ecc. L'arte del Juvarra ebbe largo seguito specie per opera del Vittone e di Benedetto Alfieri (Teatro Regio e Teatro Carignano). Con la Rivoluzione Francese la migliore epoca architettonica si può considerare chiusa.

In diocesi : notevolissime dell'epoca romanica la Sagra di S. Michele (v.) e la chiesa di S. Pietro in Avigliana. A pochi chilometri da Avigliana è la chiesa gotica di S. Antonio di Ranverso (1188), uno dei principali monumenti medievali del Piemonte, insigne anche per gli affreschi di Giacomo Iaquerio (sec. XV), mentre ancora ad Avigliana (S. Giovanni) sono opere di Defendente Ferrari (polittico del 1511). A Pecetto nella chiesa di S. Sebastiano affreschi del sec. XV del piemontese Jacobino Longo, esempio di arte quattrocentesca delle campagne del Piemonte. A Chieri importanti la chiesa di S. Domenico del sec. XIV, il grandioso duomo gotico del 1405 con battistero del sec. XIII.

Importanti per l'arte in Piemonte (v.) : l'Accademia di belle arti con annessa collezione d'arte; la Pinacoteca di T., notevolissima specie per la copiosa raccolta di pitture di scuola fiamminga; il Museo d'antichità raccoglie, con le opere che documentano la diffusione dell'arte romana nelle valli piemontesi, una raccolta fra le più ricche del mondo di antichità egiziane; il Museo civico, fondamentale per lo studio dell'arte piemontese nei vari periodi storici, contiene vaste collezioni di legni scolpiti del sec. XIV-XV, di vetri, ceramiche, stoffe dei secc. XVII-XVIII e alcune importanti opere di pittura piemontese dei secc. XV-XVI; l'« Armeria Reale », fondata da Carlo Alberto, è una delle più importanti di Europa.

IV. ARCHIVI E BIBLIOTECHE. – Deposito prezioso l'Archivio di Stato, già archivio sabaudo, poi archivio di Stato dal 1850, con annessa biblioteca pregevole per manoscritti e incunaboli. Ricchissimo anche l'Archivio arcivescovile, riordinato e meglio sistemato nel 1934. Tra le biblioteche : Biblioteca nazionale universitaria (560.000 voll., 2500 mss., 1600 incunaboli; 10.000 stampe, 500 riv. ital., 250 straniere). Biblioteca civica : con 180.000 volumi, trasportata provvisoriamente a Palazzo Carignano. Biblioteca reale : 150.000 volumi, 4000 mss. fra cui preziosi codici miniati, rari incunaboli, disegni e manoscritti di Leonardo da Vinci tra cui il celebre suo autoritratto. Biblioteca del Seminario, fondata nel 1752, preziosa per materie teologiche-giuridiche e opere di interesse piemontese.

BIBL.: F. Cibrario, *Storia di T.*, Torino 1836; G. Semeria, *Stor. della chiesa metropolitana di T.*, ivi 1840; Manuel di S. Giovanni, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri dei SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo*, ivi 1858; C. Promis, *Stor. dell'antica T.*, ivi 1869; G. Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, ivi 1876; T. Chiuso, *La Chiesa di Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, 5 voll., ivi 1887-1904; F. Rondolino, *Il duomo di T.*, ivi 1898; F. Savio, *Gli antichi vesc. d'Italia*, I, *Piemonte*, ivi 1899; F. Ruffini, *L'Università di T. Profilo storico*, in *Annuario Univ. di T.*, 1899-1900, con aggiunte in *Monografie dell'Univ. e istituti super.*, Roma 1911, pp. 525-62; F. Alessio, *I primordi del cristianes. in Piemonte*, ivi 1905; F. Savio, *S. Giusto di Susa*, in *Riv. stor. bened.*, 2 (1907), pp. 205-20; C. Patrucco, *I Saraceni in Piemonte*, Pinerolo 1908; G. Boggio, *Lo sviluppo edilizio di T. dall'assedio del 1706 alla Rivoluz. franc.*, Torino 1909; L. C. Bollea, *Cartario dell'abbazia di Precipiano*, Pinerolo 1911 (importante per la bibl. sui monasteri piemontesi, raccolta in nota a pp. 195-202); T. Rossi - F. Gabotto, *Stor. di T.*, Torino 1914; P. Fr. Kehr, *Italia pont.*, VI, II, Berlino 1914; autori vari, *Emanuele Filiberto. Studi pubbl. nel IV centenario della nascita*, Torino 1928; A. Caviglia, *Claudio di Seyssel*, ivi 1928; A. M. Riberi, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia*, ivi 1929; E. Olivero, *L'antica chiesa di S. Costanzo sul monte*, ivi 1929; F. Rondolino, *Il castello di Torino*, in *Atti Soc. piemont. archeol. e belle arti*, 12 (1930), pp. 1-56; C. F. Savio, *L'abbazia di Staffarda*, Torino 1932; F. Gribaudi, *Lo sviluppo edilizio di T. dall'epoca romana ai giorni nostri*, ivi 1933; F. Cognasso, *St. di T.*, ivi 1934; F. Gosso, *Vita economica delle abbazie piemont. nei secc. X-XIV*, Roma 1940; A. M. Brizio, *La pittura in Piemonte dall'età romana al Cinquecento*, Torino 1942; Eubel, I, p. 475; II, p. 247; III, p. 309; IV, p. 329; V, p. 370; Cottineau, II, coll. 3233-34.

Francesco Gosso

V. PONTIFICIO ATENEO SALESIANO. – Sorto in T. per opera del quarto successore di s. Giovanni Bosco, d. Pietro Ricaldone, l'Ateneo salesiano fu approvato dalla S. Sede il 3 maggio 1940. A fianco delle tre tradizionali facoltà ecclesiastiche di filosofia, teologia e diritto canonico, esso possiede un Istituto Superiore di pedagogia che ha per oggetto lo studio dei problemi pedagogici alla luce della dottrina cristiana e della specifica tradizione educativa salesiana.

Alla Facoltà di filosofia sono annessi gli Istituti di scienze sociali, di fisica e matematica di biologia, di antropologia ed etnologia, di psicologia sperimentale. Questi ultimi, mentre integrano lo studio della filosofia, sono pure a servizio dell'Istituto di pedagogia, che alla pari degli studi teoretici persegue ricerche sperimentali, specie nel campo dell'orientamento professionale. A questo scopo è stato dato largo sviluppo al laboratorio di psicologia.

Tra le pubblicazioni dell'Ateneo, oltre a quelle dei singoli professori, va segnalata la *Collana pedagogica d. Bosco*, che esce in triplice serie : lavori teorici, storici, trattazioni specializzate.

La rivista dell'Ateneo è il *Salesianum* (dal 1939) a cui è annessa una *Biblioteca* pervenuta nel 1952 al vol. XX. La rivista è anche organo del Centro internazionale di studi sindonologici.

Agli allievi dell'Ateneo, provenienti da più di trenta nazioni nelle quali è sviluppata l'opera salesiana, sono state conferite tra il 1940 e il 1952 ca. cento lauree, cinquecento licenze nelle varie facoltà, oltre ai diplomi di specializzazione dei vari istituti. - Vedi tavv. XXXI-XXXII.

Ugo Gallizia

TORLONIA, CARLO. - N. a Roma il 18 dic. 1798, m. ivi il 31 dic. 1847.

Secondogenito di Giovanni Raimondo, il noto finanziere che assicurò le fortune di casa T., don Carlo – al pari del maggior fratello don Marino jr. – lasciò la ge-

(fot. del Museo)
TORONTO, ARCIDIOCESI di - Crocifisso scolpito dagli Indiani Passamaquoadi di T. - Roma, Pontificio Museo Lateranense.

stione del Banco paterno al cadetto Alessandro (v.), e le ingenti ricchezze venutegli per eredità devolvette largamente a scopi benefici. Gli si debbono, tra l'altro, la fondazione di un orfanotrofio in Castelgandolfo e la creazione di un ricovero per fanciulle « pericolanti » alla salita di S. Onofrio al Gianicolo. Della sua generosità sono testimonianza anche le cospicue elargizioni a vantaggio di chiese e il munifico mecenatismo a favore dell'arte sacra. Rimasto celibe, venne accolto nell'Ordine di Malta, conseguendovi – per dispensa pontificia – l'alta dignità di commendatore professo. Ricoprì diverse cariche municipali e nell'amministrazione di istituti di beneficenza. Negli ultimi mesi della sua vita accettò da Pio IX la nomina a tenente colonnello della Guardia civica e ne assolse con capacità ed impegno le funzioni, comandando il II battaglione.

BIBL.: V. Pallotti, *Cenni sulla preziosa morte di S. E. don C. T.*, Roma 1848; G. Giacoletti, *Vita del comm. don C. T.*, ivi 1849. Renzo U. Montini

Il fratello cadetto ALESSANDRO, n. a Roma il 7 giugno 1809, m. ivi il 7 febbr. 1886, subentrò al padre (1829) nella direzione del Banco che aveva dato ricchezza e lustro alla famiglia. Per rinunzia dei fratelli maggiori assunse anche il titolo paterno di principe di Civitella-Cesi e venne considerato il capo della casata. Uomo di rara attività e di larghissime iniziative, non solamente fece prosperare il suo Banco, ma tutte le altre imprese agricole, industriali e commerciali a cui dié mano, fra le quali la Regìa dei tabacchi nel Regno di Napoli e nello Stato pontificio, così da accumulare ricchezze addirittura portentose per l'epoca. Considerato una delle persone più doviziose d'Europa, fu larghissimo di donazioni benefiche, mecenate di rara munificenza (tra l'altro, provvide a proprie spese al completo restauro della chiesa del Gesù e di molti altri templi romani) e raccolse nel sontuoso palazzo – oggi distrutto – di Piazza Venezia una delle più cospicue collezioni artistiche del primo Ottocento. Altre insigni raccolte, prevalentemente archeologiche, sistemò nelle sue dimore in Borgo, alla Lungara e nella Villa già Albani a Via Salaria. Le cronache romane del secolo scorso sono piene di notizie sulla sua vita e sulle feste che egli offriva con l'intervento di sovrani, principi reali, cardinali e dei più bei nomi dell'aristocrazia europea.

Condusse in moglie la principessa Teresa Colonna e ne ebbe due figlie, di cui Anna Maria sposò don Giulio Borghese, che assunse il cognome di T. allo scopo di perpetuare il titolo principesco del Fucino. T. ottenne infatti questo titolo da Vittorio Emanuele II dopo che ebbe eseguito, con opera titanica, il prosciugamento dell'omonimo lago abruzzese, ricavandone estesissime tenute subito poste a cultura intensiva. L'impresa, che durò dal 1854 al 1875, costò al T. oltre 34 milioni e rese coltivabili oltre 16 mila ettari. Per attendere all'opera colossale, il T. cedé tutte le proprie imprese ad altri (il Banco, nel 1862, al noto storico Giuseppe Spada [v.]), deciso a riuscire là dove tanti tentativi erano falliti, a cominciare da quello dell'imperatore Claudio, che pur disponeva delle risorse dell'orbe romano.

Il T. non prese parte attiva alla politica del suo tempo; rifiutò nel 1848 la nomina a membro dell'Alto Consiglio da parte di Pio IX; e se l'anno successivo, durante la Repubblica mazziniana, consentì a sedere nel Consiglio comunale di Roma, lo fece unicamente per impedire con la propria autorità eventuali dilapidazioni del pubblico denaro, tanto è vero che non gli vennero meno, a restaurazione avvenuta, la fiducia e la stima del Pontefice.

BIBL.: *Vita e testamento del principe don A. T.*, Roma 1886; D. Silvagni, *A. T.*, in *Nuova Antologia*, 16 febbr. 1886, pp. 601-620; *A. T.*, in *Ann. biogr. univ.* del Brunialti, Roma 1886, disp. 21, pp. 385-90, con scritti di vari autori tra cui M. Serao, che esalta la pietà e la carità del defunto; S. Negro, *Seconda Roma*, Milano 1943, pp. 133-37. Sulla bonifica del Fucino, cf. *Abruzzi e Molise* del T. C. I., Milano 1938, con ulteriore bibl. Renzo U. Montini

TORMOLI, AMBROGINO. - Domenicano, pittore su vetro, n. a Soncino prima del 1450, m. a Bologna nel 1527.

Entrò tra i Domenicani a Bologna come converso e fece sotto il b. Giacomo Griesinger, detto Alamanno o di Ulma, il tirocinio nell'arte di pittura su vetro, collaborando con questo famoso maestro. Ad es., nella cappella dei notai a S. Petronio di Bologna le loro pitture comuni, ancora oggi conservate, si distinguono per disegno italiano e per carattere tedesco nei colori; così quelle nella chiesa di S. Giacomo a Soncino, eseguite tra il 1490 e 1500. È documentata l'attività artistica di T. a Milano (Duomo [1492], S. Maria della Grazie, S. Maria della Rosa, demolita nel 1829), a Venezia, a Bologna (S. Petronio, S. Domenico). Nel 1517 in età avanzata lavorava ancora. Riconoscente il T. scrisse anche la vita del b. Giacomo, suo maestro, che Silvestro di Prierio, Isidoro Isolani e Giovanni Antonio Flaminio tradussero in latino (cf. *Acta SS. Octobris*, V, Parigi-Roma 1868, pp. 793-803, dove la *Vita* è data nella versione del p. Isidoro da Milano).

BIBL.: Quétif-Echard, I, p. 35; V. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori*, ecc., 4ª ed., Bologna 1878, pp. 454, 461-63, suppl. 523-24; F. Malaguzzi-Valeri, s. v. in Thieme-Becker, I, Lipsia 1907, pp. 369-70, con bibl. Angelo Walz

TORONTO, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città nella provincia di Ontario (Canadà).

La provincia ecclesiastica è composta dalle diocesi di T., Hamilton e London. Vi sono nell'arcidiocesi, che copre una superfice di 6300 migliaq., con una popolazione di 1.626.107 ab. dei quali 260.000 cattolici, 150 sacerdoti diocesani, 240 religiosi di 13 congregazioni diverse, 5 seminari, 5 collegi classici, 119 chiese con sacerdote residente, 40 missioni; inoltre 69 comunità religiose femminili. Al momento della sua erezione, la diocesi di T. copriva tutto l'Alto Canadà all'ovest del distretto di Newcast. Il primo missionario fu il recolletto Giuseppe Le Caron che celebrava la Messa alla Baia Giorgiana nel 1615. Così cominciarono le missioni fra gli Uroni, rese celebri dall'eroismo dei pp. Recolletti e Gesuiti.

Il 17 dic. 1841, la diocesi di Kingston (Ontario) venne smembrata ed il p. Michele Power, nominato vescovo per la parte ovest smembrata da Kingston, sceglieva T. per sede vescovile. Al tempo del vescovo mons. A. F. Marie, T. fu smembrata nel 1856 per formare le diocesi di Hamilton e di London, ambedue nella provincia di Ontario. Il 18 marzo 1870, mons. G. G. Lynch, lazzarista, vescovo di T., veniva nominato arcivescovo ed il 18 febbr. 1946 T. riceveva il suo primo cardinale nella persona di G. C. McGuigan. Nei limiti dell'arcidiocesi è situato il santuario dei martiri gesuiti canadesi a Midland, Ontario.

BIBL.: *Le Canada ecclés.*, Montréal 1951, pp. 398-418; *The Ontario Cath. Year Book and Directory*, Toronto 1951; E. Kelly, s. v. in *Cath. Enc.*, XIV, pp. 781-83; *Ann. Pont. 1953*, p. 427.
Gastone Carrière

ISTITUTI. – 1. *L'Università di Stato.* – Fondata nel 1843, è particolarmente rinomata per la facoltà di medicina, favorita da cospicue donazioni (Rockefeller, ecc.), che dispone di moderni laboratori per le ricerche biochimiche (ad essa si deve, ad es., la scoperta dell'insulina). La facoltà di lettere è costituita da quattro Collegi, ciascuno con un proprio corpo insegnante : *a) University College*, aconfessionale; *b) Victoria College* (1841), appartenente ai metodisti, con facoltà di teologia; *c) Trinity College* (1851), anglicano, con facoltà di teologia; *d) St.Michael's College*, cattolico, fondato nel 1852 dal vescovo Armand F. M. de Charbonnel e affidato ai pp. Basiliani, federato con l'Università nel 1910.

2. *L'Istituto di studi medievali.* – Istituto di studi superiori, fondato, per suggerimento del prof. Etienne Gilson, nel 1929 dai pp. Basiliani nel loro St. Michael's College. Ha per fine lo studio della filosofia e della civiltà medievale, sotto tutti gli aspetti e con metodo rigorosamente scientifico. Nel decennale dell'istituzione ha ricevuto l'erezione canonica con il titolo di « Pontificio » e la facoltà di conferire i gradi accademici della licenza e del dottorato (decr. della S. Congr. Sem. e Univ. degli studi, 18 ott. 1939). Gli Statuti, conformati alla cost. apost. *Deus scientiarum Dominus* (v.), sono stati approvati dalla stessa Congregazione con decr. 26 dic. 1940. Così il *Pontifical Institute of Mediaeval studies*, che conta sei sezioni (teologia, filosofia, storia del diritto canonico, storia del culto cristiano, storia medievale e archeologia, letteratura latina e vernacola), conferisce un tipo nuovo di laurea : « In studiis mediae aetatis ». I corsi di filosofia, storia e letteratura sono riconosciuti dall'Università di Stato in ordine al conseguimento presso la medesima dei gradi di « Master of Arts » (M. A.) e « Doctor of Philosophy » (Ph. D.). Ammette alunni secolari, almeno in arti, ed ecclesiastici : questi debbono avere compiuto già il quadriennio teologico. Ne è gran cancelliere l'arcivescovo di T. Fin dall'inizio ne dirige gli studi il prof. Gilson. L'Istituto gode meritata reputazione per l'impulso dato in favore del riconoscimento e della diffusione della cultura cattolica (cf. Pio XII, epist. *Haud parva*, 30 maggio 1947, in *Mediaeval Studies*, 9 [1947], inizio). Pubblica il volume annuale *Mediaeval Studies*, dal 1939, che può considerarsi come la sua rivista.

3. *I Seminari.* – Il Seminario maggiore diocesano (1913), ingrandito nel 1926 con l'aggiunta del nuovo edificio « Kehoe Hall », riceve alunni anche da altre diocesi, specie da Kingston, Hamilton e Peterborough, i cui vescovi fanno parte del consiglio direttivo. Il *St. Francis Xavier Seminary* (a Scarboro Bluffs), i cui alunni frequentano i corsi di studio del Seminario diocesano. Fondato nel 1918 e affidato alla « The Scarboro Foreign Mission Society », è l'unico istituto nel Canadà che accolga giovani di lingua inglese destinati alle missioni, specie della Cina e del Giappone : fornisce sacerdoti anche alla Repubblica Dominicana. Istituti riservati alla formazione del clero regolare : *Jesuit Seminary* e *St. Basil's Seminary* : ambedue con corpo insegnante proprio.

BIBL.: W. S. Wallace, *Hist. of the University of T.*, Toronto 1927; *Minerva Jahrbuch*, II, Berlino 1938, pp. 717-22; G. B. Flahiff, *The Pontif. Inst. of Mediaeval studies at T.*, in *Speculum*, 24 (1949), pp. 251-55; *The Ontario Cath. Direct.*, Toronto 1953.
Igino Cecchetti

TORORO, ARCIDIOCESI di. - È situata nella parte sud orientale dell'Uganda, a settentrione del Lago Victoria, ed è affidata alla Società di S. Giuseppe di Mill Hill per le Missioni Estere.

Il territorio fu eretto il 13 luglio 1894 con il nome di vicariato ap. del Nilo Superiore per divisione del vicariato ap. di Victoria Nyanza, con un territorio molto vasto, che venne successivamente ridotto con la creazione di nuove missioni. Il 13 maggio 1948 ne fu distaccato il vicariato apost. di Kampala e la sede del vicariato ap. del Nilo Superiore fu trasferito a T., località il cui nome fu adottato il 10 maggio 1951 quale nuovo appellativo del vicariato apost. del Nilo Superiore così ridotto. Il 25 marzo 1953 divenne arcidiocesi; essa ha attualmente una superfice di 23.953 kmq. e una popolazione di ca. 1.100.000 ab., di cui 231.140 cattolici indigeni, 500 cattolici esteri, 17.630 catecumeni, ca. 120.000 protestanti, 30 mila maomettani, 860.000 pagani. Conta 26 parrocchie, servite da 83 sacerdoti secolari, di cui 7 indigeni, 103 suore, di cui 20 indigene; e per ora 1 seminario minore.

BIBL.: MC, 1950 p. 194; *A cath. direct. of East Africa 1950*, Mombasa 1950, pp. 34-37; AAS, 43 (1951), p. 484; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 3767/52.
Carlo Corvo

TORQUATO e CONSOCI : v. VARONES APOSTOLICI.

TORQUEMADA (TURRECREMATA), JUAN de. - Teologo domenicano, cardinale, n. a Valladolid nel 1388, m. a Roma il 26 sett. 1468.

Religioso ca. il 1403, accompagnò Ludovico di Valladolid al Concilio di Costanza (1417), studiò e si laureò a Parigi (1424). Priore a Valladolid e a Toledo, nel 1435 fu nominato maestro del S. Palazzo. Teologo di Eugenio IV al Concilio di Basilea (1432), difese la supremazia del Papa sul Concilio. Molto lavorò per la conversione dei Boemi.

Al Concilio di Firenze (1439-43) ebbe una parte importante nelle discussioni con i Greci. Il 18 dic. 1439 fu creato cardinale del titolo di S. Sisto, poi vescovo di Palestrina (1455) e infine di Sabina (1463); contemporaneamente tenne i vescovati di Cadice (1440-42), poi di Orense (1442-60) e di Léon (1460-64). Accompagnò Pio II al Convegno di Mantova (1459). Per desiderio del Pontefice curò l'istruzione di tre esponenti dell'eresia manichea, inviati dal Re di Boemia a Roma, e li convertì alla fede (1461). Presso la chiesa della Minerva a Roma fondò la pia Associazione dell'Annunziata per dotare le ragazze povere e ivi fu sepolto.

Per il suo attaccamento alla Sede Apostolica e l'energica difesa dell'autorità pontificia meritò da Eugenio IV l'ambito titolo di *defensor fidei*. Lasciò opere di argomento vario : *Tractatus contra errores Mahumetis* (Parigi 1455, Roma 1606); *Expositio brevis et utilis super toto Psalterio* (Roma 1470, Magonza 1474); *Tractatus de corpore Christi adversus Boemos* (Lione 1478); *Summa de Ecclesia* (Colonia 1480), la più importante, che fu molto sfruttata dai difensori dell'autorità pontificia contro ogni forma di conciliarismo. *Flores sententiarum divi Thomae Aquinatis de auctoritate Summi Pontificis* (Augusta 1496); *Commentarii in Decretum Gratiani* (6 voll., Lione 1516); *Tractatus de veritate conceptionis b. Mariae Virginis* (presentato al Concilio di Basilea; Roma 1517); *Apparatus super Decretum Florentinum unionis Graecorum* (Venezia 1561; ed. critica di E. Candal, Roma 1942); *Contra decreta Concilii Constantiensis* in favore di Eugenio IV (Venezia 1563 e in Mansi, XXX, coll. 550-90); *Orationes seu dissertationes duae in Concilio Florentino latae* (contro i Greci, sul pane azimo e sulla forma della Transustanziazione; ed. Mansi, XXXI, coll. 1671 sgg., 1863 sgg.). Varie altre opere sulla Messa, l'acqua benedetta, le rivelazioni di s. Brigida, la Regola di s. Benedetto, sulla S. Scrittura, oltre una ventina di opere inedite.

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 837-43; S. Lederer, *Der spanische Card. J. de T.*, Friburgo 1879; Pastor, I-II, passim; E. Dublanchy, *T. et le pouvoir du pape dans les questions temporelles*, in *Revue thomiste*, 28 (1923), pp. 74-101; J. Garrastachu, *Los manuscritos del card. T. en la Bibl. Vaticana*, in *La ciencia to-*

(fot. Alinari)

TORQUEMADA, JUAN de - La Vergine Annunziata offre la borsa con la dote a tre fanciulle povere, presentate dal card. T. Dipinto su tavola di Antoniazzo Romano (sec. XV) per ricordare la fondazione della Pia Associazione dell'Annunziata - Roma, chiesa di S. Maria sopra Minerva, cappella dell'Annunziata.

mista, 41 (1930), pp. 188-217, 291-322; V. Beltran de Heredia, *Colección de docum. inéd. para ilustrar la vida del card. J. de T.*, in *Arch. Fr. Praed.*, 7 (1937), pp. 210-45; A. Walz, *I cardin. domenicani*, in *Mem. domenic.*, 57 (1940), pp. 32-33; R. Creytens, *Raphaël de Pornaxio auteur du « De potestate papae et concilii generalis » faussement attribué à J. de T.*, in *Arch. Fr. Praed.*, 13 (1943), pp. 108-37; A. Michel, s. v. in DThC, XV, coll. 1235-39; J. Stockmann, *Johannes a Turrecremata de corpore mystico*, Haarlem 1953. Alfonso D'Amato

TORQUEMADA, THOMAS. - Nipote del precedente, n. a Valladolid verso il 1420, m. ad Avila il 16 sett. 1498. Si fece domenicano nel convento di S. Paolo di Valladolid nella Congregazione della severa osservanza.

Fu priore a Segovia, confessore dei sovrani Ferdinando ed Isabella e membro del loro Consiglio. Nel 1479 attendeva alla fondazione del monumentale convento di S. Tommaso d'Avila. Fu incaricato dai sovrani di organizzare il Tribunale dell'Inquisizione, ne fu ben presto il capo per Castiglia il 26 ag. e per Aragona il 17 ott. 1483 e ne dettò le leggi: *Compilación de las Instrucciones de la santa Inquisición*, prendendo per base la legislazione dell'inquisizione medievale modificata nella sua costituzione secondo gli interessi sovrani. Rigido nei suoi principi, mirava alla unificazione religiosa della Spagna, per la quale riteneva necessaria la cacciata degli Ebrei e la rigorosa sorveglianza sui convertiti; non si può però determinare (come si è voluto fare) il numero dei processati e dei condannati che per motivi polemici fu certo molto esagerato.

Bibl. F. Fita, *La inquisición de T. Secretos íntimos*, in *Boletín de la R. Acad. de la Historia*, 23 (1893), pp. 369-434; C. Cienfuegos, *Breve reseña histór. del R. Convento de s. Tomás de Avila*, Madrid 1895; H. C. Lea, *History of the Inquisition in Spain*, Londra-Nuova York 1906-1908; M. Menendez y Pelayo, *Hist. de los Heterodoxos Españoles*, ultima ed., 3 voll., Madrid 1911-12 (v. indice); W. Th. Walsh, *Isabel de España*, Burgos 1937, cap. 19. Cf. inoltre la bibl. della voce INQUISIZIONE.
Pio Paschini

TORRENTE D'EGITTO (ebr. *náḥal Miṣrájm*). - Frontiera meridionale della terra di Canaan (*Num.* 34, 5), della tribù di Giuda (*Ios.* 15, 4.7) e del Regno salomonico (*I Reg.* 8, 66; *II Reg.* 24, 7).

Corrisponde molto probabilmente al Wādī al-'Arīš, valle che sfocia nel Mediterraneo a ca. 80 km. a sud di Gaza, dopo un percorso di ca. 250 km. S. Girolamo, seguendo i Settanta, scrive su *Is.* 27, 12: « pro torrente Aegypti LXX Rhinocoruram transtulerunt; quod est oppidum in Aegypti Palestinaeque confinio » (PL 24, 33). La città 'Ρινοκορούρα era la prima ad est dell'Egitto; il suo torrente, oggi Wādī el-'Arīš, era quindi chiamato T. d'E., anche dagli Assiri (*naḥal Muṣrī*).

BIBL.: A. Mallon, *Les Hébreux en Egypte*, Roma 1921, p. 103. Donato Baldi

TORRES, COSME de. - Gesuita, missionario, n. a Valenza ca. il 1510, m. a Shiki, nell'isola di Kami-Shima nel 1570.

Sacerdote, insegnò grammatica a Valenza, Maiorca e Ulldecona; passò nel 1538 nel Messico, dove si unì alla spedizione di Rodrigo Lopez de Villalobos, seguendolo nelle Filippine e nelle Molucche. Nel 1546 è ad Amboina, dove entra in relazione con s. Francesco Saverio, che nel 1548 lo accetta nella Compagnia di Gesù e nel 1549 lo porta con sé in Giappone. Partito il Saverio, il T. rimane a Yamaguchi a continuarne l'opera, come superiore della missione dal 1552 al 1570. Della missione egli fu sempre l'animatore e l'esempio. Vi accrebbe i cristiani fino a 30.000, tra cui molti membri dell'antica nobiltà, e vi fabbricò la prima chiesa. Di lui rimangono molte lettere, in parte inedite.

BIBL.: Sommervogel, VIII, 112-13; D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù*, II, Torino 1825, p. 88 sgg.; III, ivi 1825, p. 105 sgg.; VIII, ivi 1825, p. 205 sgg.; G. Schurhammer, *Die Disputationen des p. C. de T. mit den Buddhisten in Yamaguchi im Jahre 1551*, Tokio 1929; id., *Epist. s. Fr. Xaverii*, II, Roma 1945, v. indice. Celestino Testore

TORRES (*Turrianus*), FRANCESCO. - Patrologo e controversista, n. a Herrera (Valencia), o a Léon, nel 1509 ca., m. a Roma il 21 nov. 1584.

Fu uno dei più fecondi teologi del suo tempo. Partecipò al Concilio di Trento, in qualità di teologo papale; entrato nella Compagnia di Gesù nel 1566, quando aveva pubblicato già 14 opere, passò il resto della vita in Germania ed a Roma, lasciando un'ampia produzione di scritti teologico-patristici.

Gli argomenti più trattati da lui furono le questioni riguardanti l'autorità del Papa (notissima è l'opera *De Summi Pontificis supra concilium auctoritate Libri tres*, Firenze 1551), la gerarchia ecclesiastica, i canoni e decreti di vari concili, particolarmente del dovere di residenza dei pastori, dell'amministrazione delle chiese vacanti, della lettura della S. Scrittura, del Sacramento eucaristico, ed in genere delle più controverse questioni del tempo, particolarmente contro i centuriatori di Magdeburgo, gli ubiquisti, gli arianisti e vari protestanti luterani, tra cui Antonio Sadaele. Una particolare benemerenza acquistò il T. per aver reso accessibili con le sue traduzioni in latino molte opere patristiche della Chiesa orientale, tra cui le orazioni di Anastasio Sinaita, patriarca d'Antiochia, il libro di s. Giovanni Damasceno contro gli acefali ed i giacobiti monofisiti, quelli di Leonzio Bizantino contro gli eutichiani e nestoriani, e molti altri.

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 113-26; Hurter, III, 281-284; H. Jedin, *Girolamo Seripando*, II, Friburgo in Br. 1937, p. 303 sgg. e passim; *Conc. Trident.*, *Akten*, VII, VIII, *ibid.*, 1918, 1919, passim. Arnaldo M. Lanz

TORRES ACOSTA, MARIA SOLEDAD, beata. - Al secolo Emmanuela Bibiana, fondatrice delle Serve di Maria, ministre degli infermi, n. a Madrid il 2 dic. 1826, m. ivi l'11 ott. 1887.

Portata alla vita religiosa, dopo aver bussato invano alla porta delle Domenicane, venne a sapere che il pio sacerdote Michele Martinez pensava ad una nuova istituzione dedicata alla cura degli infermi a domicilio, imperiosamente richiesta dalle necessità di tanti poveri, trascu-

rati e abbandonati. M. Soledad gli offrì, ultima di un gruppo di sette, la sua collaborazione; il 15 ag. 1851 tutte si consacrarono alla nuova opera, ed essa, poco dopo, ne fu nominata superiora. Parve da principio che la piccola pianta fosse destinata a perire in sul nascere, perché parecchie del gruppo si ritirarono, le altre si trovavano nella più dura miseria; M. Soledad venne deposta da superiora e relegata in un piccolo ospedale. Ma riconosciutane la virtù e lo zelo illuminato, il vescovo di Madrid la ricollocò nella sua carica. Da allora la nuova Congregazione prese a trionfare; scritte le Costituzioni e approvate, le reclute e le case aumentarono, e l'Istituto fece splendida prova nel curare e confortare i colerosi; nella rivoluzione fratricida nel 1867 curò i feriti sul campo della lotta, a Valenza; poco dopo a Barcellona fondò una casa per soccorrere i colpiti dalla pestilenza. Alla sua morte, Maria Soledad lasciava 46 case, sparse in Europa e in America. Fu beatificata il 5 febbr. 1950.

BIBL.: G. A. Zugasti, *M. Soledad T. A.*, 2 voll., Madrid 1916; AAS, 17 (1925), pp. 27-30; 30 (1938), pp. 67-70; 42 (1950), pp. 182-87; E. Federici, *B. M. Desolata T. A.*, Roma 1950.
Celestino Testore

TORRES Y AMAT, FÉLIX. - Vescovo di Astorga, n. a Sallent (diocesi di Vich) il 6 ag. 1772, m. a Madrid il 29 dic. 1847.

Professore nel seminario di Tarragona, indi canonico della Collegiata del Real Sitio de S. Ildefonso, nel 1815 sacrista della cattedrale di Barcellona, si portò dopo qualche anno a Madrid per attendere alle sue pubblicazioni. Eletto vescovo di Astorga nel 1833, prese parte alla vita politica, tacciato di servilismo verso il governo (cf. *Indice dei libri proibiti*, s. v.).

T. y A. è noto principalmente per la traduzione spagnola della Bibbia, fatta sulla Volgata ma alla luce dei testi originali: *La Sagrada Bibia, nuevamente] traducida de la Vulgada latina al español, eclarado el sentido de algunos lugares con la luz que dan los textos originales hebreo y griego* (9 voll., Madrid 1823-25; 2ª ed. 6 voll., ivi 1832-35). Dopo quella del celebre scolopio Scio de S. Miguel, questa è la seconda versione spagnola fatta da cattolici. Commendevole per fedeltà al testo, eleganza di stile, concisione e chiarezza delle note, meritò grande successo, ed è tuttora in uso come la più popolare, diffusa dall'« Apostolado de la prensa » di Madrid. Però nel 1895 il gesuita C. Sommervogel e più ampiamente, nel 1936, il gesuita José M. March (v. *op. cit.* in bibl.), hanno dimostrato che tale versione (con introduzione e note in parte tolte da Antonio Martini [v.]) è opera del gesuita José Miguel Petisco (1724-1800), insigne professore di S. Scrittura a Valladolid, il cui manoscritto era stato, dopo la sua morte, inviato al re Carlo IV per la revisione e la stampa. T. y A., avutolo per mezzo di suo zio vescovo, Felix Amat, confessore del Re, l'avrebbe solo ordinato e pubblicato. Perciò le nuove edizioni recano ora il nome dei due autori, con precedenza data al p. Petisco. Nella edizione del 1950 la loro versione del *Salterio* è stata sostituita con quella del gesuita Valentino M. Sanchez Ruiz, condotta sulla nuova traduzione latina promulgata da Pio XII (24 marzo 1945).

Le altre opere principali di T. y A. sono: *La vida de Félix Amat, arzobispo de Palmyra* (Madrid 1835); *Memorias para ayudar á formar un Dicionario crítico de los escritores catalanes* (Barcellona 1836), frutto di pazienti ricerche, compiute dal fratello Ignacio T. y A., bibliotecario della Biblioteca episcopale di Barcellona.

BIBL.: anon., s. v. in DB. I, coll. 446-47; F. Plaine, *ibid.*, II, col. 1963; Hurter, V, coll. 971, 1243-44; anon., *Petisco*, in *Enc. Eur. Am.*, XLIV, p. 47; anon., s. v. *ibid.*, LXII, pp. 1433-35 (con ritratto); Sommervogel, *Petisco*, VI, coll. 620-22; J. M. March, *La traducción de la Biblia por T. A. es substancialm. la del p. Petisco*, Madrid 1936.
Igino Cecchetti

TORRITI, JACOPO. - Pittore e musaicista, vissuto a Roma sul finire del sec. XIII.

Sue opere certe: il musaico absidale della basilica di S. Giovanni in Laterano, da lui firmato nel 1291 insieme al suo aiutante Jacopo da Camerino; il musaico dell'abside di S. Maria Maggiore, composto dal T. nel 1295. La prima delle due opere in seguito ai rimaneggiamenti subiti dalla Basilica lateranense non è che un pallido riflesso della composizione originaria, mentre la seconda, perfettamente conservata, dà la misura della grandezza del pittore e della qualità della sua cultura.

(fot. Alinari)
TORRITI, JACOPO - *Presentazione al Tempio*. Particolare del musaico absidale della basilica di S. Maria Maggiore - Roma.

Nel musaico, che nel centro ha un tondo, circondato da un volo d'angeli, nel quale si svolge la scena dell'Incoronazione della Vergine, il fondo aureo è occupato in alto dallo snodarsi di girari d'acanto mentre in basso s'allineano figure di Santi. Tuttavia qua e là appaiono, sia nei girari come in basso, lungo il fiume, le immagini di una flora e di una fauna meravigliose. Anche in ciò la composizione ha rapporti con l'arte dell'antico classicismo romano, richiamato dal vigore plastico con cui sono rese le immagini e accentuate dal variare del materiale delle tessere. Ma non meno efficaci nella tipologia e nella smagliante ricchezza delle tinte preziose sono i richiami ai modi bizantini che appaiono abbastanza chiari anche nell'iconografia delle scene con i fatti della vita della Vergine che è nella fascia sottostante il semicatino absidale. Non sono del tutto convincenti le attribuzioni di altre opere al T. sia nella stessa basilica di S. Maria Maggiore a Roma (clipei del transetto), sia in quella superiore di S. Francesco di Assisi ove gli sono state assegnate alcune composizioni nelle zone sovrapposte agli affreschi di Giotto. Più probabile quella del clipeo con l'immagine dei Redentore collocato in alto nella facciata di S. Giovanni in Laterano.

BIBL.: P. Toesca, *Storia dell'arte ital.*, Torino 1927, pp. 978-981; E. Lavagnino, *Il Medioevo*, ivi 1936, pp. 397-98; L. Coletti, *I primitivi*, Novara 1941, pp. XXXVIII-XLI.
Emilio Lavagnino

TORTI, GIOVANNI. - Poeta, n. a Milano il 24 giugno 1774, m. a Genova il 15 febbr. 1852.

Fu allievo del Parini, ebbe alcune cariche nell'amministrazione di Milano. Dopo il '48 – è suo l'Inno alle Cinque Giornate – essendo ritornati gli Austriaci a Milano, riparò a Genova, ove fu presidente del Consiglio di amministrazione dell'Università.

Nel 1808 scrisse l'*Epistola sui Sepolcri*: un confronto tra il carme del Foscolo con quello del Pindemonte. Con le terzine *Sulla Passione di Cristo* (1816) e con i quattro *Sermoni sulla poesia* (1818) è in atto la sua adesione al Romanticismo. Scrisse anche un poemetto: *La Torre di Capua* (1829), e nel '36 *Scetticismo e religione*.

Il Manzoni, in una lettera al D'Azeglio e nei Promessi Sposi, loda i suoi versi. Le tre epistole: *Un'abiura in Roma* nel secondo anno del pontificato di Pio IX, che contrappongono tacitamente il Pio IX riformatore al Papa più cauto e conservatore degli ultimi anni, sono all'Indice (decr. 20 apr. 1852) anche per lo spirito anticlericale che le anima, per cui « un sensato ed onesto eterodosso » rimpiange la purezza del cielo di fronte alla corruzione della Chiesa.

BIBL.: *Poesie complete* di G. T., a cura di G. B. Ceresato, Genova 1853; E. Bellorini, *G. T.*, Napoli 1907; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano s. a., v. indice. Maria L. Armao

TORTONA, DIOCESI di. - Città in provincia di Alessandria, nel Piemonte. Ha una superfice di 2120 kmq. con una popolazione di 280.000 ab. dei quali 279.000 cattolici distribuiti in 317 parrocchie, alcune delle quali sono nel territorio delle province civili di Pavia e di Genova; conta 490 sacerdoti diocesani e 130 regolari: ha due seminari, il minore sui colli di Stazzano in Val Scrivia, il maggiore in T.; ha 23 comunità religiose maschili e 125 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 427).

La città è situata sulla destra del torrente Scrivia, ai piedi del colle che mostra ancora superstiti scarse rovine di origine romana e medievale, e la torre dell'antico Castello. È l'antica *Dertona*, ritenuta da alcuni città dei Liguri, da altri, meno esattamente, dei Taurini. Con Genova, Piacenza, Torino ed Acqui era collegata da importanti strade, tra cui la Via Postumia ed un braccio dell'Emilia. Era già forse colonia romana (Velleio Patercolo) ca. il 120 a. C., vide il campo di Decimo Bruto nel 43 a. C., divenne poi colonia augusta, con il nome di *Iulia Dertona*, e fu retta da duumviri, ascritta alla tribù Pontina e compresa nella *IX Regio*. In virtù della sua posizione geografica, alla confluenza obbligata di importanti strade consolari, ebbe successivi felici sviluppi e floridezza economica; per questo fu terra contesa, coinvolta nell'urto dei popoli e nelle vicende delle fazioni. Con la caduta dell'Impero di Occidente (494) passava successivamente sotto il dominio dei Goti, dei Greci (553), dei Longobardi (624), dei Franchi (774). I suoi vescovi ebbero uffici di importanza alla corte dei re d'Italia e degli Ottoni. Il vescovo Ottone nel 1080 fu a Brixen fra gli elettori dell'antipapa Clemente III; dal principio del sec. XII il vescovo di T. riveste anche autorità di conte. Ma di fronte a questa aderenza al partito imperiale, sta, durante questa stessa età, il costituirsi di T. a libero comune. Essa si trovò per conseguenza in lotta con Pavia, città imperiale, e sperimentò, sino alla distruzione, l'ira del Barbarossa (1154). Risorta dalle rovine e collegatasi con le città guelfe della Lega lombarda, ebbe parte nelle lotte successive contro il Barbarossa, onde, dopo Legnano (1176), in seguito ai Trattati di Venezia (1177) e di Costanza (1183), riebbe possessi e potenza. Poi, rinascendo nei Comuni, con le nuove, le antiche fazioni di guelfi e ghibellini, cadde sotto i Visconti (1313-1447), indi, per breve parentesi, sotto la Francia, poi sotto gli Sforza sino al 1530; né più si rialzò come città libera. Divenne infatti successivamente, con il Trattato di Cateau-Cambrésis, possesso della Spagna (1535-1700) e dell'Austria sino al 1738, quando fu incorporata al Piemonte e, con esso, alla Francia, (1796) per ritornare, con il Piemonte, ai re di Sardegna. La sua storia entra così nella fase risorgimentale. T. ha per stemma il leone rampante, in campo rosso e rosa bianca. con la leggenda: « Pro tribus donis similis Dertona leonis »; tre doni, fortezza fierezza generosità, fanno T. simile a un leone (« ter dona-dertona-Tortona »).

Ezio Riccardi

Sul primo diffondersi del cristianesimo in T. mancano notizie particolari e conviene riferirsi a quanto genericamente si sa riguardo al Piemonte (v.). Le iscrizioni cristiane appartengono ai secc. V-VI e tracce di un cimitero cristiano si sono ritrovate fuori l'antica Porta Ticinese. Un'antica tradizione indica in un Marziano, santo martire locale, il primo vescovo di T. Probabilmente la « plebs » di T. era una di quelle comprese sotto la giurisdizione di s. Eusebio di Vercelli, ed i primi vescovi locali furono s. Innocenzo e s. Esuperanzio, il quale fu presente ad Aquileia nel 381. Quinto o Quinziano era vescovo nel 451, un ignoto vescovo è ricordato da s. Gregorio Magno nel 599. Ma la serie dei vescovi ha molte incertezze e lacune (F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia : Il Piemonte*, Torino 1899, p. 377 sgg.; Lanzoni, II, pp. 820-28).

Pio Paschini

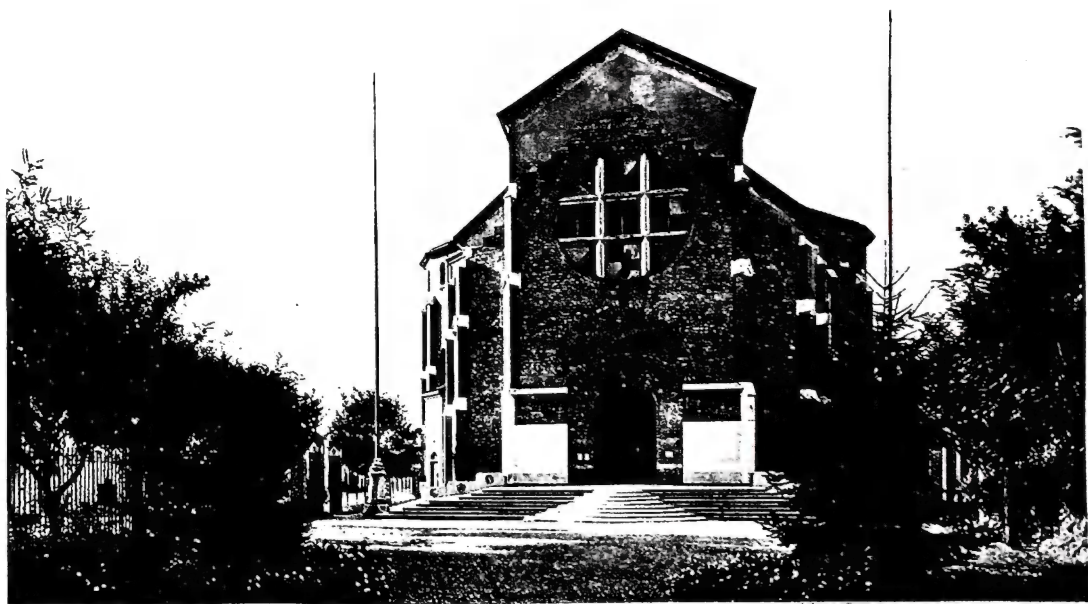
La diocesi di T. conobbe la soppressione nel 1803, quando dovette passare sotto la giurisdizione dei vescovi di Casal Monferrato, di Alessandria e, in minor parte, di altre sedi. Ricostituita nel 1817 fu fatta suffraganea di Genova.

La città dovette un tempo essere ricca di monumenti e di abbazie; ma le devastazioni dei barbari e del Barbarossa, e le guerre successive le hanno distrutto l'intero patrimonio artistico. Quel che rimane è troppo poco in confronto della sua antichità e della sua storia: qualche bronzo, oggetti vari, alcuni marmi (tra cui il sarcofago di Elio Sabino [sec. III]), raccolti nel Museo civico, insieme con una collezione di lapidi paleocristiane, che è la più ricca del Piemonte. Scarsi anche i ruderi, per lo più incorporati in altre costruzioni. Tra le chiese medievali rimane, in città, quella romanica di S. Maria dei Canali, ricordata in documenti del 1154 e del 1196, mentre le altre, pur con il titolo delle antiche, sono tardive. Il Duomo, stile del tardo Cinquecento, restaurato nel 1938, risale al 1583 e sostituì la superba cattedrale innocenziana di S. Lorenzo, del sec. IV, edificata sul Castello dal vescovo s. Innocenzo, e dagli Spagnoli adibita a fortezza che una folgore, caduta tra le polveri, distrusse nel 1607. Interessante, nella frazione Rivalta Scrivia, l'abbazia cistercense con la chiesa abbaziale di S. Maria Assunta, caratteristica costruzione gotico-romanica (1180) con affreschi cinquecenteschi di Franceschino Basilio, e con annessi fabbricati monastici di varia età e stile, tra cui la sala capitolare in gotico antico. In città, nella chiesa parrocchiale di S. Matteo, una tavola trecentesca della *Madonna con il Bambino* di Barnaba da Modena; in episcopio, un trittico di Macrino d'Alba (1499); in S. Maria dei Canali, una *Natività* di scuola leonardesca. Notevoli, fuori città, le antiche collegiate di Sale (S. Maria), di Casei Gerola, di Castelnuovo Scrivia (con una *Cena* leonardesca di Aless. Berri), tutte di stile romanico; di Pontecurone (S. Maria Assunta), in gotico-romanico, con affreschi in parte soltanto scoperti. La collegiata di Broni conserva antichi arazzi di valore e ricca biblioteca con edizioni rare e incunaboli preziosi. Sarezzano possiede il « Codex purpureus » di valore inestimabile (sec. V-VI) contenente il vangelo di s. Giovanni (cod. j). Del duomo di Voghera era il celebre ciborio gotico cinquecentesco in argento cesellato, oggi conservato nel Museo Sforzesco di Milano.

Figli illustri di T. sono p. Michele da Carbonara, d. Luigi Orione (v.), il maestro Lorenzo Perosi e il p. A. Vaccari. - Vedi tav. XXXIII.

BIBL.: Lanzoni, II, p. 820 sgg. e bibl. ivi citata; G. A. Bottazzi, *Antichità di T.*, Alessandria 1808; F. Gabotto e V. Legé, *Le carte dell'Arch. capitol. di T.*, Pinerolo 1905; A. F. Trucco, *Cartari dell'abbazia di Rivalta Scrivia*, 2 voll., ivi 1911; F. Gabotto, *Per la Storia di T.* (*Bibliot. st. subalpina*, 96), Pinerolo 1905, pp. 1-30; C. Goggi, *Notizie per la storia di T.*, 3 voll., Tortona 1945. V. anche *Julia Dertona. Riv. della Soc. stor. Tortonese*, 1903-14, che ha ripreso la pubblicazione con il 1953. Ezio Riccardi

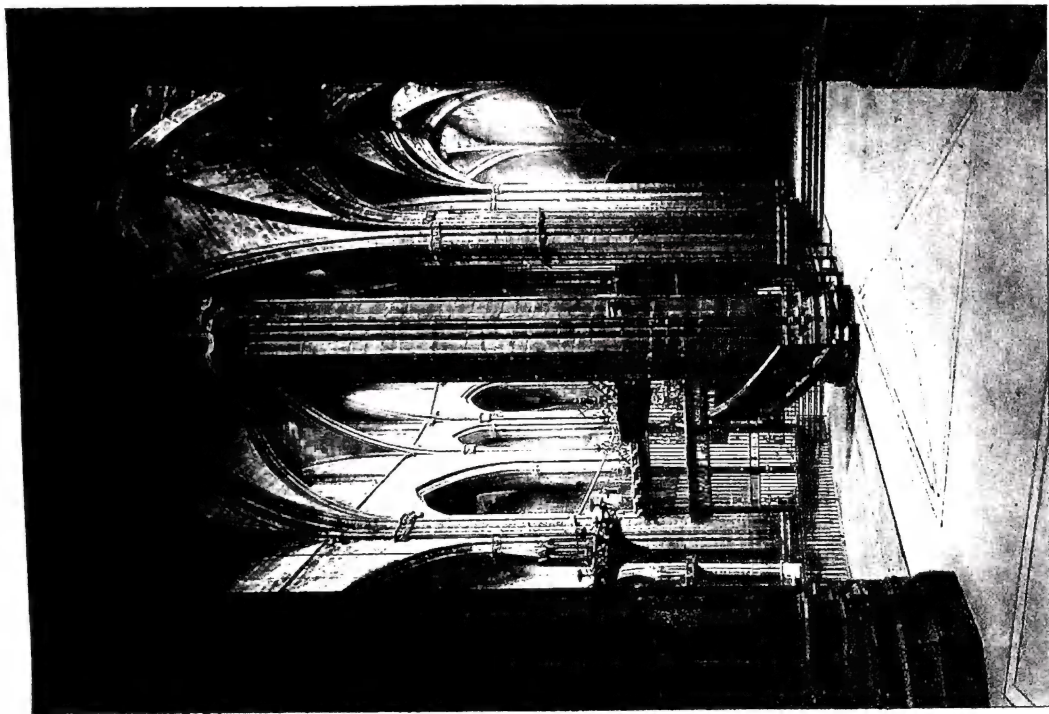
TORTOSA, DIOCESI di. - Città e diocesi nella provincia civile di Tarragona in Spagna. In una superficie di 8709 kmq. ha una popolazione di 450.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 209 parrocchie, servite da 232 sacerdoti diocesani e 74 regolari, ha un seminario « conciliar diocesano de Jesus », 18 comunità religiose maschili e 83 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 427). È suffraganea di Tarragona. Patrona della diocesi la b. Vergine sotto il titolo della Natività, festa l'8 sett.

(fot. Ediz. Cartopiemonte)

(fot. Ediz. Cartopiemonte)

In alto: FACCIATA DELLA CATTEDRALE, rifatta da N. Bruni (1879-80) - Tortona. *In basso:* SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA GUARDIA - Tortona.

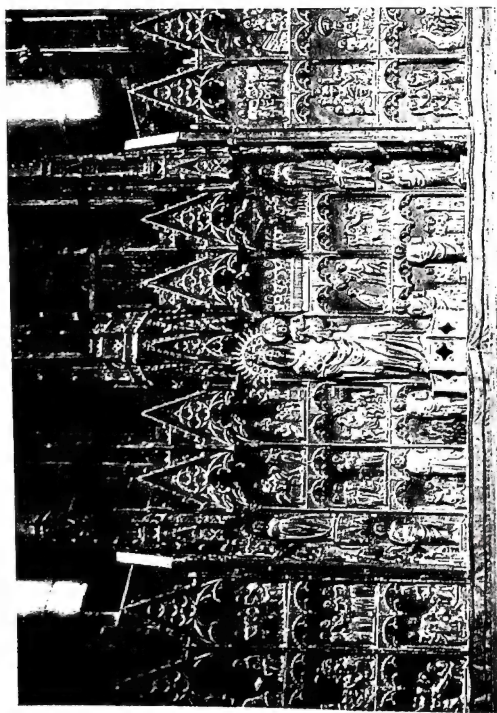
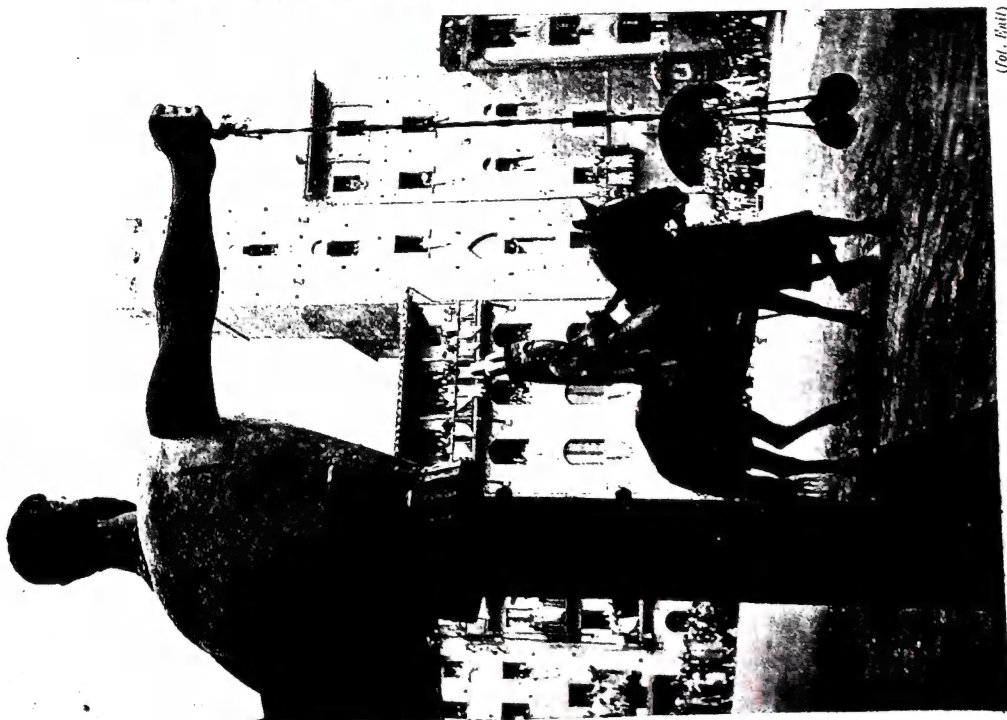
(*fot. Garcia Garrabella*)

(*fot. Mas*)

(*fot. Mas*)

In alto a sinistra: FONTE BATTESIMALE detto di Papa Luna, ossia dell'anti-papa Benedetto XIII (sec. xv) - Tortosa, Cattedrale. *In basso a sinistra:* POLITTICO DELL'ALTARE MAGGIORE DELLA CATTEDRALE (2ª metà del sec. xiv) - Tortosa. *A destra:* CROCIERA E ABSIDE DELLA CATTEDRALE, iniziata nel 1347 - Tortosa.

(fot. Fotocelere - Torino)

(fot. Cartolux)

(fot. Enit)

A sinistra: **UN PARTICOLARE DELLA «GIOSTRA DEL SARACINO»** che si corre ogni anno sulla Piazza Grande di Arezzo in occasione della festa di s. Donato (7 ag.) e delle fiere di sett. In fondo la Casa-Torre dei Lappoli (sec. XIV). *In alto a destra:* PANORAMA DI PORTOFERRAIO - Isola d'Elba. *In basso a destra:* PANORAMA DI CAMALDOLI.

(fot. Fotocelere - Torino)

(fot. Alterocca)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: ORATORIO DI S. MARIA DELLA ROSA (1309) - Lucca. *In alto a destra:* PALAZZO DEI TURCHI, o dei Diavoli, di epoca medievale, ingrandito da A. Federighi nel 1460 - Siena. *In basso a sinistra:* INTERNO DELL'ABBAZIA DI S. GODENZO, fondata nel 1029 da Giacomo il Bavaro e restaurata nel 1921 dall'arch. E. Cerpi - Firenze. *In basso a destra:* INTERNO DELLA CATTEDRALE di Prato, su disegno attribuito a G. Pisano (1317).

La città di T. è situata sulla sinistra dell'Ebro in una fertile e stretta pianura circondata da monti. È l'antica città Dertosa Iulia Augusta dei Romani; fu assediata e presa da Luigi il Buono nell'811; ripresa dagli Arabi e riconquistata da Ramon Berengario IV nel 1148. Nel sec. XIV ebbe grande importanza il *Libro de las costumbres* di T.

Primo vescovo noto è Ursus nel 516. Durante l'invasione araba T. ebbe molto a soffrire e poco risulta delle sue vicende. Nel 1068 ne fu vescovo Paterno; dopo che Ramon Berengario la riconquistò ne divenne vescovo Gaufridus, abate di S. Rufo in Avignone; dal 1473 al 1513 fu vescovo Alfonso di Aragona; poi Adriano Florentz di Utrecht dal 1516 al 1522 (cardinale dal 1517, poi papa Adriano VI); a lui successe il card. Guglielmo Enkevort (1523-34), dal 1623 il card. Agostino Spinola, traslato nel 1627 a Granata.

La Cattedrale iniziata nel 1158 venne consacrata da Berengario arcivescovo di Tarragona nel 1178; venne ricostruita tra il 1347 e il 1597 e riconsacrata l'8 giugno di detto anno; altre aggiunte vennero eseguite tra il 1621 e il 1725, perciò è un po' ogivale e un po' barocca. La torre detta « Almudena » è del periodo arabo. L'interno è a tre navate; l'altar maggiore del sec. XIV e il coro del sec. XVI furono distrutti durante la guerra 1936-38. Il deambulatorio a pilastri scanalati è del sec. XV; il retablo in legno con la Madonna e il Bambino è del sec. XIV. A destra del coro è la « Parroquial » a pilastri e cupola del 1800. Nella sagrestia è un'iscrizione che ricorda l'antica moschea; il Tesoro in essa contenuto ha artistici reliquiari, una copertura con Cristo assiso in trono, manoscritti, arazzi, ecc. Il coro gotico annesso al lato nord è del sec. XIII. La chiesa di N. S. del Rosario fu ricostruita nel 1947. Il Palazzo vescovile del sec. XIV rimaneggiato nel sec. XVIII fu danneggiato nel 1938. Il convento di S. Luigi fu fondato da Carlo V nel 1544; ha una facciata del Rinascimento, un « patio » a due piani, adorno con 38 busti dei sovrani di Aragona dal 1137 all'inizio del sec. XVII. L'antico convento di S. Domingo ha una facciata rinascimentale ed è ora adibito a museo di antichità iberiche, romane, arabe, medievali; ceramiche di Alcora e di Manises, cuoi artistici di Valencia, quadri, ecc. Ivi sono anche gli archivi, tra cui la carta municipale del 1149. A 3 km. da T., a Roquetas, nell'antico Collegio dei Gesuiti, è l'Osservatorio fisico cosmico. - Vedi tav. XXXIV.

BIBL.: Eubel, I, p. 223; II, p. 143; III, p. 186;; IV, p. 174; V, pp. 183-84; F. Mestre y Noé, *El arte en la Seo de T.*, Tortosa 1908; id., *Giripigues Tortosines*, ivi 1919; C. Enlart, *Les monum. des Croisés dans le Royaume de Jérusalem*, II, Parigi 1928, pp. 395-426; E. Bayerri y Bertoméu, *Hist. de T. y su Comarca*, I-II, Barcellona 1933-35. Enrico Josi

SCOPVS LEGIS EST AVT VT EV QVE PVNIT EMENDET, AVT POENA EIVS CAETEROS MELIORES REDDET AVT SVBLATIS MALIS CAETERI SECVRIORES VIVAT.

(*da R. van Bastelaer, Les estampes de P. Bruegel l'ancien, Bruxelles 1908, tav. 135*)
TORTURA - Scene di t. Incisione di P. Bruegel il Vecchio.

TORTURA. - Nel senso più ristretto e più preciso, t. (giudiziaria) è ogni procedimento giudiziario con cui si cerchi d'estorcere all'imputato o ad altro soggetto processuale, piegandone con forza o con artificio la contraria volontà, una confessione o altra dichiarazione utile all'accertamento di fatti non altrimenti accertati, al fine ultimo di definire il giudizio fondando la sentenza sulla verità così ottenuta.

Il costringere con la violenza una persona a riconoscere o indicare qualche cosa contro sua voglia, è un modo di procedere così umanamente ovvio che riesce difficile immaginare un'età in cui potesse non esser conosciuto. Più importerebbe stabilire in quali condizioni storiche sia maturata l'assunzione di quel modo di procedere tra gl'istituti del diritto giudiziario. La questione non si può naturalmente risolvere indicando nomi, date, luoghi, persone; si può solo osservare, genericamente, che l'introduzione dell'uso giudiziario della t. presuppone superato quello stadio più primitivo del diritto probatorio in cui la sentenza si fonda sull'esito di giudizi di Dio o d'altre prove irrazionali.

Presso i popoli dell'antichità i giudizi di Dio e la t. si dividono il campo, prevalendo i primi là dove la vita giuridica è dominata da concezioni mistiche, prevalendo la seconda in quelle età e in quei paesi in cui tali concezioni vanno cedendo di fronte a un realismo bene o male inteso. Documentata solo sporadicamente (a differenza dei giudizi di Dio) per l'antico Oriente, in Grecia e a Roma la t. (βασανισμός, *quaestio per tormenta*) presenta uno svolgimento storico che si può dire parallelo, tenuto conto d'uno sfasamento di qualche secolo. Perdutosi presto l'uso dei giudizi di Dio dopo rari esempi storici, la democrazia greca dell'età classica e la Roma repubblicana conobbero e applicarono largamente la t. per gli schiavi, a convalidare le cui dichiarazioni non si reputava sufficiente il giuramento, come per i liberi, che dai tormenti andavano immuni; derogarono a quest'ultima regola, entro certi limiti, da un lato la prassi delle tirannie greche e più delle ellenistiche, dall'altro la legislazione romana dell'età imperiale. Il diritto romano, accanto alla t. dei liberi, proibiva la t. dei servi degli accusati *in caput dominorum* (cioè perché testimoniassero contro i padroni), sempre per rispetto della personalità dell'uomo libero; ma anche a questa proibizione si derogò fin dai tempi della Repubblica, in casi molto gravi, e più largamente dopo, quando i privilegi già propri di tutti i liberi furono ristretti a poche classi di persone. Le norme del diritto imperiale in questa materia furono condensate nei titoli *De quaestionibus* dei *Digesta* (XLVIII, 18) e del *Codex* (IX, 41). Fuori d'ogni classificazione restano le t. inflitte durante le grandi persecuzioni ai cristiani, non per farli confessare colpevoli del reato d'opinione loro ascritto, ma, all'opposto, per costringerli a rinnegare la loro fede e a sacrificare agli dèi; la discussione sulla logicità o illogicità (di fronte allo stretto diritto) della feroce procedura si prolunga da Tertulliano, da Minucio Felice, da s. Cipriano fino ai giorni nostri.

Con le invasioni barbariche la t. declinò. È discusso se i barbari la conoscessero prima di venire a contatto con le genti romane; certo è che in generale erano ancora fermi ai giudizi di Dio, dei quali riportarono nelle terre d'Europa una frequente pratica. Ammisero tuttavia la t. per gli schiavi, ed eccezionalmente anche per i liberi, le leggi salica, visigotica, bavarica, borgognona, alamanna; forse non l'ignorarono i longobardi. Non la ricevettero nei loro diritti altri popoli rimasti estranei, per ragioni soprattutto geografiche, alla cultura romana;

e quando questa, dopo la breve rinascita carolingia, finì sommersa dappertutto da costumanze e concezioni germaniche, la storia legislativa della t. mostra una lacuna di quasi quattro secoli (IX-XII), a cui però varie attestazioni sparse e la non interrotta menzione nelle compilazioni giuridiche di scuola permettono di ritenere che non corrispondesse una lacuna altrettanto grande nella pratica effettiva.

Ricacciarono nell'ombra i giudizi di Dio e riportarono in onore la t., dal sec. XII in poi, il rifiorimento degli studi di diritto romano e la rafforzata coscienza dell'autorità e dei compiti dello Stato. Sottratte le funzioni di giustizia alla precaria autorità di feudatari e alle vendette e comparizioni di privati, e introdotto sempre più largamente accanto al processo accusatorio l'inquisitorio, fecero larga parte alla t. sia le leggi dei grandi Stati territoriali (a cominciare da Federico II in Sicilia, da Luigi IX in Francia, da Alfonso X in Castiglia), sia gli statuti comunali italiani (primo il veronese del 1228) e le corrispondenti leggi o consuetudini locali (talvolta molto anteriori a ogni possibile influsso romanistico) delle città straniere, in particolare francesi, fiamminghe, tedesche. La S. Sede seguì con cautela la corrente : il *dictum* di Graziano, di remota origine pseudoisidoriana, « quod.. confessio cruciatibus extorquenda non sit » (*Decr. Grat.*, C. 15, q. 6, § *Quod vero*), rimase come principio generico, ma già in decretali e scritti dottrinali del sec. XII il ricorso alla t. era, se non comandato, presupposto come ammissibile, e Innocenzo IV con la bolla *Ad extirpanda* (§ 25) disponeva tra l'altro, preceduto in questo dalla legislazione statutaria, che si potessero assoggettare a una moderata t. gl'imputati d'eresia (1252) : norma in seguito largamente applicata, fin tanto che l'istituto della t. restò in vigore, in armonia col pareggiamento dell'eresia alla lesa maestà e con la conseguente applicazione anche ad essa d'una procedura più severa che per i reati comuni. Ma solo nel diritto romano, che del resto la maggior parte delle leggi e soprattutto degli statuti intendeva soltanto integrare e non sostituire, ha il suo fondamento la teoria giuridica della t., elaborata dagl'interpreti (civilisti e anche canonisti), con libertà d'atteggiamenti, tra il sec. XII e il sec. XVIII; vi lasciarono impronte inconfondibili Azzone e Accursio, Bartolo e Baldo, e la trattarono a fondo tutti i criminalisti dell'epoca. Tra le molte monografie che questi vi dedicarono, spiccano il *Tractatus de tormentis* d'ignoto di scuola bolognese (sec. XII) e il *De indiciis et tortura* di F. dal Bruno (1495).

Nel sistema della t. giudiziaria quale fu costruito dai dottori del diritto comune, il campo d'applicazione di questo mezzo di prova era offerto in genere dalle cause criminali più gravi, e il normale soggetto passivo era l'imputato. La gravità della causa era stabilita per lo più col criterio della pena prevista per il reato, e la misura variava enormemente da luogo a luogo e da tempo a tempo in armonia con la diversa severità dei sistemi penali. Ma la t. si poteva anche applicare in certe cause civili, principalmente in quelle originate da delitto o quasi delitto : esempio più frequente, le cause di fallimento. E accanto al reo (cioè all'imputato o al convenuto secondo la terminologia moderna) vi potevano andar soggetti anche il testimone, quando nella sua deposizione vacillasse o si contraddicesse, o quando più semplicemente apparisse sospetto per la sua bassa condizione sociale o perché infamato, e in casi del tutto particolari lo stesso accusatore infamato o altrimenti sospetto.

La t. non si poteva applicare se non sotto alcune condizioni. Nel caso normale di t. dell'imputato si richiedeva : da una parte, la piena certezza che il reato era stato commesso; dall'altra, una relativa incertezza intorno alla persona del colpevole, relativa nel senso che una o più persone fossero gravate da vari indizi non lievi, o anche da un indizio solo, purché di tale urgenza (come si diceva) da costituire una prova semipiena, ma una piena prova non si fosse ancora ottenuta; infine, la mancanza d'ogni altro mezzo con cui si potesse giungere legalmente al conseguimento della prova stessa. Di queste condizioni, già tutte accennate dalle fonti romane, gl'interpreti formarono una complessa teoria, intesa a integrare logicamente il sistema della t. Condizioni analoghe valevano per la t. del convenuto, del testimone e dell'accusatore, tenuto conto della loro diversa posizione processuale e della diversa funzione che aveva nel loro caso l'applicazione dei tormenti. Il principio, già romano, secondo cui non poteva quest'ultima costituire l'atto iniziale d'un processo, era di quelle condizioni il compendio o anzi il fondamento comune.

Alla t. non si potevano sottoporre indiscriminatamente tutte le persone per cui valessero i presupposti fin qui enumerati. Nel diritto romano classico, anzi, la qualità stessa di libero cittadino era sufficiente per esimere dalla t. Ma fin dall'età imperiale il mutamento sostanziale di rapporti tra il cittadino e il potere politico aveva portato con sé la nascita d'un principio diverso, per il quale la soggezione alla t. era la regola, l'immunità un'eccezione. Godevano dell'esenzione per ragioni fisiche i fanciulli (fino ai 14 anni, salvo diverso limite), i vecchi (generalmente, oltre i 60 o i 70 anni), le donne incinte (a cui gl'interpreti aggiunsero le puerpere fino al quarantesimo giorno dopo il parto, e le allattanti), i malati, i feriti, e infine, se e in quanto non fossero in grado di seguire l'interrogatorio, i pazzi e i sordomuti. Inoltre, esclusi i processi di lesa maestà divina o umana nel senso più lato, e fatta riserva per le contestazioni da cui non una delle prerogative in questione andava esente, c'erano : un'immunità dei nobili, soppressa da molte legislazioni particolari, se non anche (è il caso delle leggi comunali contro i magnati nei secc. XIII-XV) addirittura rovesciata; un'immunità degli uomini d'arme, fieramente avversata dai giuristi del Rinascimento; un'immunità degli uomini di governo, superata spesso e travolta dal fluttuare delle vicende politiche; un'immunità degli uomini di chiesa, concessa dal diritto romano ma respinta dalla dottrina canonistica; un'immunità infine dei giudici, degli avvocati, dei dottori, degli uomini di scienza (e delle persone in ogni modo utili per loro dottrina o valore alla comunità), ignorata per lo più dalle leggi scritte, ma proclamata a più riprese dai giureconsulti.

Il giudice non poteva emanare la sentenza interlocutoria di t., se prima non aveva notificato al soggetto gl'indizi accertati e le altre condizioni richieste, e non gli aveva, con esito negativo, dato tempo e modo di discolparsi o comunque di difendersi. L'interlocutoria, sempre appellabile, non poteva secondo molte procedure essere emanata da un giudice unico; anche nei processi d'eresia di competenza dell'Inquisizione occorreva il previo accordo tra l'inquisitore e l'ordinario del luogo. Sempre al giudice spettava poi la direzione e la responsabilità della t. e dell'interrogatorio, con l'assistenza del carnefice per la materiale esecuzione, del cancelliere per la redazione del processo verbale, spesso del medico come garanzia per il caso d'infortuni.

Le specie di t. erano le più varie. La più comune, quella che nel parlare d'ogni giorno si confondeva con la t. medesima (come già era avvenuto della ruota presso i greci e dell'eculeo presso i romani, strumenti l'uno e l'altro a cui si legava il corpo del paziente slogandone tutte le giunture), era in Italia (all'estero, meno) durante i secoli del diritto comune il tormento della corda, che consisteva nel sollevare per aria il soggetto, con le mani legate dietro la schiena, per mezzo d'una corda che passava per una carrucola fissata al soffitto della stanza, tenendolo in quella posizione per un tempo variabile da pochi istanti a un'ora, per poi, nei casi più gravi, lasciarlo ricader giù di schianto fin quasi a terra (tratti di corda). Altri tormenti comuni erano : la stanghetta, con cui si comprimeva la caviglia tra due tasselli di ferro; le cannette, che si mettevano tra le dita delle mani, stringendo con una cordicella; il fuoco, con cui si scottavano per qualche momento i piedi unti di lardo; la veglia, a cui si costringeva il soggetto per molte ore in posizione scomoda (t., in origine, essenzialmente mentale, poi trasformata); l'acqua, fatta ingerire a litri; e infiniti altri. Tutti erano variamente graduati secondo la gravità del caso e le possibilità di resistenza fisica del soggetto.

Il giudice era tenuto da leggi e giurisprudenza a non applicare i tormenti fuori dei casi prescritti, e ad appli-

carli anche allora *ut moderatae rationis temperamenta desiderant* (Arcadio Carisio, in D., 48, 18, 10, 3) e più concretamente *citra membri diminutionem et mortis periculum* (Innocenzo IV, bolla *Ad extirpanda*, loc. cit.), e la sua non era responsabilità meramente teorica. Per il caso della t. abusiva, così come per quello dei tormenti eccessivi, erano previste pene adeguate, che potevan giungere fino alla morte, particolarmente quando la t. illegale avesse avuto per conseguenza la morte del torturato. Né andava esente da pena l'omissione di formalità particolari stabilite a guarentigia dei diritti dell'imputato.

Quanto agli effetti giuridici, quando era messo alla t. un testimone, la sua resistenza bastava generalmente a confermare e convalidare la deposizione anche sospetta, da lui fatta prima, libero da coercizioni; il suo contraddirsi aveva invece per effetto, ma con riserve ed eccezioni, di toglier fede alla deposizione precedente, già apparsa come viziata. Quando con la t. si costringeva un imputato o un condannato a fornire indicazioni sul conto dei complici (cosa che nel diritto romano, e ancora nel diritto comune fin verso il sec. XVI, non era ammessa se non per eccezione in alcuni reati più gravi, ma più tardi diventò normale e costituì una figura giuridica autonoma, la *question préalable* dei francesi), allora si poteva aprire l'inquisizione contro le persone incolpate di complicità e anche, se concorrevano altri indizi, metterle a loro volta alla t. Ma nel caso più comune, come s'è detto, questa aveva per soggetto passivo l'imputato e per fine immediato la confessione. Se questa era ottenuta, il confitente era invitato a ratificarla in tribunale, libero e lontano da ogni tormento, a distanza di tempo (di solito, dopo 24 ore); la ratificazione, ed essa soltanto, decideva della sorte del reo confesso, perché la confessione estorta ma confermata era giuridicamente come spontanea, mentre la confessione estorta e non confermata era giuridicamente nulla, salvo il valore d'indizio, sufficiente di solito a giustificare, al pari d'ogni altro nuovo indizio sopraggiunto, la ripetizione del tormento. Si poteva ripetere la prova, di norma, fino a tre volte; se tutte le volte l'imputato confessava e poi rifiutava di ratificare, né d'altra parte le sue confessioni fornivano elementi grazie ai quali si potesse convincerlo di reità col solo sussidio della logica, altro non restava che rimetterlo in libertà per insufficienza di prove, imponendogli caso mai, come a persona sospetta, la prestazione di certe garanzie. L'imputato, infine, che sosteneva fino all'ultimo la propria innocenza, resistendo ai tormenti si guadagnava l'assoluzione piena. Tutte le norme però sugli effetti giuridici della t. non erano mai così rigide come possono apparire da un rapido schema: tra il risultato della t. e il contenuto della sentenza non correva alcun rapporto di determinazione necessaria, automatica, paragonabile a quello che in altro ambiente storico era caratteristico del processo fondato sui giudizi di Dio.

Tale era l'ufficio della t. e il suo posto nel processo secondo la teoria. In pratica le cose andavano spesso diversamente: la pratica appunto, con le sue incongruenze, le sue ingiustizie, le sue crudeltà, mantenne vivi quei problemi generali, di logica e di morale insieme, che la sapiente teoria aveva cercato per suo conto di sopprimere o di sopire.

A greci e romani un problema della t. non fu ignoto; ma non uscì dal dominio della fredda logica giudiziaria. Una valutazione morale dell'istituto nasce solo col cristianesimo, ed è, nel pensiero costante della tradizione patristica, nettamente negativa: Tertulliano dichiara indegna d'un giudice cristiano l'applicazione dei tormenti (*De corona*, cap. 11; *De idololatria*, cap. 17), s. Agostino denunzia l'ingiustizia dell'infliggere per un delitto incerto quella ch'è una pena certissima (*De civitate Dei*, 19, 6), Niccolò I papa impone al popolo bulgaro un'abolizione della t. che, pur ai margini della grande storia, è la prima a memoria d'uomo (*Epistolae et decreta*, 97, 86). Ma quando l'istituto ritornò in pieno vigore in tutta l'Europa civile (sec. XIII), la condanna ideale bastò solo ad arginare e a moderare la rinnovata prassi ormai fermamente incardinata in un sistema giuridico dal quale non si sarebbe potuta staccare senza mettere in pericolo la stabilità della costruzione intera; il lungo silenzio di civilisti e di canonisti sul problema dei fondamenti della t. è un indice, non di disinteresse, ma di consapevolezza di quel pericolo, ed è, a ogni modo, temperato dai ripetuti, insistenti consigli di moderazione da essi rivolti ai giudici e in genere agli uomini della pratica. Un ripensamento del problema, e un suo allargamento in senso sociale e politico, si ha solo nel sec. XVI, favorito da una nuova familiarità di marca umanistica con gli autori antichi, pagani e cristiani, e stimolato dall'incrudire della giustizia penale sotto i governi assoluti e dall'infierire dei processi di stregoneria: contro la t. si levano ora voci autorevoli, e prende a farsi strada il concetto ch'essa non sia un male necessario a cui bisogni rassegnarsi, ma una barbarie di cui si potrebbe e dovrebbe far senza. Cominciano a comparire non molto più tardi i primi libri in pro dell'abolizione; hanno tutti in comune un vivo afflato religioso, siano essi d'autori cattolici, come Fr. von Spee (*Cautio criminalis*, 1631), J. Schaller (*Paradoxon de tortura in Christiana republica non exercenda*, 1657), A. Nicolas (*Si la torture est un moyen seur à vérifier les crimes secrets*, 1682), siano di protestanti, come J. Graefe (*Tribunal reformatum*, 1624) o M. Bernhard (*De tortura ex foris Christianorum proscribenda*, 1705); dai primi del sec. XVIII non si contan più. All'idea, che questi generosi scrittori hanno potuto far penetrare nelle coscienze, ma non ancora nelle leggi, l'illuminismo settecentesco porta infine un contributo, non più di pensiero ma d'azione, che si dimostra decisivo: le proposte, le petizioni, le polemiche, le invettive di F. M. de Voltaire, di C. Beccaria, di P. Verri, di J. von Sonnenfels hanno per effetto poco meno che immediato l'abolizione della t. in alcuni dei maggiori Stati e il maturare in altri di quelle condizioni che finiscono col portare dappertutto all'abolizione stessa tra l'ultimo terzo del sec. XVIII e il primo del sec. XIX.

L'era della t. legale è così cessata; ma la t. non è per questo scomparsa. Non si dice di singoli abusi, ma d'un fatto generale. Eccezionali in Europa e avversati dalle leggi scritte e dalla comune coscienza giuridica, hanno di recente preso piede nella prassi giudiziaria d'oltre cortina e d'oltre oceano quei procedimenti che tendono a estorcere confessioni dagl'imputati con lo stroncarne la resistenza nervosa, mediante i cosiddetti interrogatori di terzo grado, o addirittura col privarli della loro libertà morale, mediante iniezione di droghe atte a sopprimere temporaneamente la piena coscienza. In tali procedimenti rivive, nel senso più pieno della parola, l'antica t. mentale, tecnicamente ammodernata, e priva purtroppo di quelle guarentigie con le quali i vecchi giuristi la vollero sempre temperata, come la più atroce tra tutte le forme di t.

Bibl.: W. A. Wasserschleben, *Hist. quaestionum per tormenta apud Romanos*, Berlino 1836; H. Ch. Lea, *La storia del dir. e la morale soc.*, trad. it., Piacenza 1925, p. 439 sgg.; E. Hubert, *La torture aux Pays-Bas autrichiens*, Bruxelles 1897; R. Quanter, *Die Folter in der deutschen Rechtspflege*, Dresda 1900; Fr. Helbing, *Die Tortur*, 4ª ed., Berlino 1926; A. Mellor, *La torture*, Parigi 1949.
Piero Fiorelli

Aspetto morale. - La liceità o meno della t. si può presentare sotto due aspetti: quello dell'applicazione della t. come pena; l'altro come mezzo di indagine.

Non si può dubitare della liceità della t., come pena afflittiva supposta la liceità della pena di morte e supposta la liceità della mutilazione e verberazione, pene ugualmente afflittive. Come intimidazione contro un innocente per carpirne un segreto è doppiamente illecita, e come ingiustificato atto di violenza e come estorsione di un segreto (v.). La questione della liceità dell'applicazione della t. come mezzo di indagine giudiziaria, su individui già indiziati più o meno gravemente, allo scopo di carpirne la confessione giudiziaria, ha avuto soluzioni diverse.

Per alcuni, supposto il diritto del giudice di indagare per appurare la verità dei fatti, quando, in determinate circostanze, fossero esauriti i mezzi normali, il bene comune può esigere che l'imputato venga sottoposto anche a mezzi costrittivi, quali la t. Si tratta dell'interesse che ha la società di precisare le responsabilità

di un determinato individuo, di un diritto alla prova. Non si nega il diritto individuale a tacere ed a manifestarsi liberamente, ma questo cede al diritto che la società ha di sapere chi minaccia il bene comune, di rivendicare la norma giuridica conculcata.

Lo svantaggio di non riuscire a scoprire l'autore di un determinato delitto provocherebbe a volte danni ben maggiori alla società di quanti non ne possano venire dalla violazione della libertà nell'esigere e volere la manifestazione di un determinato individuo (J. De Lugo, *De iustitia et iure*, disp. XXXVII, sect. XIII, ed. Fournials, VII, Parigi 1869, p. 724).

Tuttavia, è fuor di dubbio, che anche in tal corrente di pensiero, per essere lecita la t. deve essere contenuta entro limiti ben definiti : *a*) a carico del soggetto vi siano già degli indizi, che costituiscano una prova *semiplena* (confessione stragiudiziale, la deposizione di un teste superiore ad ogni sospetto, ecc.); *b*) si tratti di persona che può essere sottoposta alla t. e che non ne sia resa immune o per particolari circostanze dal diritto naturale o per prescrizione del diritto positivo; *c*) sia stato esperito ogni altro mezzo di indagine più mite; *d*) la t. non sia né assolutamente né relativamente insopportabile per il soggetto a cui viene inflitta; *e*) sia consentita in piena tranquillità una ratifica o ritrattazione della confessione estorta (cf. s. Alfonso M. de' Liguori, *Th. mor.*, IV, cap. 3 a. 3, n. 202, II). Prevale però oggi la corrente che si appoggia sulla salvaguardia dei diritti della persona umana, grazie ai quali il reo ha diritto all'inviolabilità nell'anima e nel corpo, e contro questo diritto fondamentale non possono valere motivi di indole sociale o di bene comune. L'esigere, inoltre, dal colpevole la confessione del suo misfatto, pare oltrepassi quanto si può reclamare dalle comuni possibilità della natura umana, e sconfini in una zona, in cui si richiede l'eroismo. E l'eroismo, nella grandissima maggioranza dei casi, si può consigliare, non imporre. Ancora : il reo ha diritto alla sua reputazione, anche se solo apparente e falsa. La reputazione, infatti, è equiparata ad un bene esterno che viene realizzato dall'industria personale di ciascuno. Su tale bene esterno e proprio, quando è reale, l'essere umano può rivendicare il pieno e assoluto diritto con esclusione di qualsiasi altro. Il diritto, poi, alla riputazione apparente, se non si può dedurre dallo stesso diritto dell'uomo, si deve affermare *ex inconvenientibus* che ne seguirebbero, soprattutto contro la pace e la tranquillità, che verrebbero compromesse qualora fosse doveroso ed anche lecito manifestare in ogni evenienza i difetti occulti degli altri.

Contro questo argomento, che è senza dubbio il più debole, si deve subito osservare che il diritto alla fama falsa è relativo e limitato : essendo fondato sul bene comune, esso potrebbe cessare, quando appunto il bene degli altri lo esigesse. Altre ragioni hanno il loro notevole peso, specialmente oggi, quando i perfezionati metodi di indagine con perizie scientifiche, ecc. rendono assai meno utile qualsiasi ricorso a mezzi, se non altro così imperfetti. L'opinione pubblica, che ha il suo peso nell'uso dei mezzi per raggiungere determinate finalità sociali, è oggi nettamente contraria all'uso della t. Però un tale sistema non si può dire del tutto e dovunque bandito in pratica nelle indagini giudiziarie o nei sistemi di polizia. Ed è doppiamente pericoloso, perché mancano quelle garanzie che legalizzino l'applicazione della t. Comunque una nazione veramente civile avrebbe oggi orrore di introdurla nel suo codice penale.

Si discute, invece, sull'opportunità di introdurre altri metodi di indagine, ancor più lesivi della libertà di confessione, quali la narco-analisi (v.), dove l'attentato contro la personalità è ancor più insidioso e totale. Nella procedura canonica dopo il CIC non è più ammesso l'uso di qualsiasi coazione per carpire la confessione del reo, ed anzi è detto espressamente che il reo non è tenuto a dire la verità, quando *agatur de delicto ab ipso commisso* (can. 1743 § 1; cf. anche can. 1947).

BIBL.: cf. i moralisti classici anteriori al CIC, alcuni dei quali, come il De Lugo e s. Alfonso, sono stati citati nel testo; F. Carnelutti - P. Calamandrei, *A proposito di t.*, in *Riv. di dir. processuale*, 1952, p. 234 sg.
Pietro Palazzini

TOSATTI, MARIA BARBARA. - Poetessa, n. il 4 nov. 1891 a S. Felice sul Panaro (Modena), m. a Roma il 17 apr. 1934.

Donna di squisita intelligenza, di solida cultura classica, di profonda spiritualità. Il fratello Quinto pubblicò di lei un volume intitolato *Canti e preghiere* (Brescia 1939) e contiene liriche, pensieri e lettere di M. B. Fu un balzo improvviso alla notorietà.

Unanime il riconoscimento della sua alta vena poetica, la quale, pur ricorrendo ai metri ottocenteschi, seppe imporsi all'ammirazione di tutti per la lirica schiettezza della vena, la raffinata bellezza espressiva, che fece lontanamente pensare ai nomi del Foscolo e del Leopardi, e per l'interiore ricchezza spirituale donde scaturiva.

BIBL.: P. P. Trompeo, *Anima e poesia di M. B. T.*, Roma 1937; P. Pancrazi, *Scrittori italiani del Novecento*, Bari 1934, p. 285 sgg.; D. Mondrone, *Dal canzoniere e diario di M. B. T.*, in *Scrittori al traguardo*, I, 3ª ed., Roma 1947, pp. 225-45; V. Bassoli, *La poesia di M. B. T.*, Milano-Roma 1950.
Domenico Mondrone

TOSCANA. - I. GEOGRAFIA. – È la maggiore delle regioni storiche dell'Italia peninsulare (23 mila kmq.).

Come tale comprende terreni di natura e di aspetto assai diversi : una fascia costiera in parte ben coltivata e fiorente (tra le foci della Magra e dell'Arno) ed in parte, a S., di recente bonificata (Maremma); un complesso montano (il versante meridionale dell'Appennino) in cui si aprono fertili bacini (Lunigiana, Garfagnana, Mugello, Casentino) e rivestito, nelle parti più elevate, da boschi e castagneti; e, fra l'uno e l'altro, altre montagne e colline, che racchiudono zone delle più intensamente abitate, lungo i corsi del Serchio, dell'Arno e dei loro affluenti (Monti del Chianti), e, per contro, plaghe poco fertili e poco popolate, ma dotate di notevoli risorse minerarie (colline metallifere). In complesso, la T., nonostante la modesta estensione delle sue pianure, è paese prevalentemente agricolo, e la sua popolazione vive per la maggior parte nei poderi, che i coloni tengono di regola a mezzadria, eccetto che nei distretti meridionali (Maremma), dove invece prevalgono la grande proprietà e i grossi centri. Tra le colture primeggiano quelle dell'olivo e del vino, per il quale la T. occupa un posto di prim'ordine nella produzione italiana, soprattutto quando si tenga conto della qualità; ma tutt'altro che trascurabili quelle del frumento, della barbabietola, dei legumi e degli alberi da frutta, ecc. Minore importanza hanno invece lo sfruttamento delle foreste (ma cospicuo il prodotto delle castagne) e l'allevamento.

Le zone antiappenniniche dànno largo contributo alla industria estrattiva, esercitata fin dall'epoca preromana : il marmo nelle Apuane, le piriti di ferro nel Grossetano, il mercurio del M. Amiata, i soffioni boraciferi del Volterrano (Larderello) e soprattutto i minerali ferrosi dell'Elba, che alimentano gli altiforni di Piombino. Tuttavia le industrie di trasformazione hanno avuto e conservano, in T., uno sviluppo piuttosto modesto, come mostra il fatto che l'artigianato locale, forte del resto di una lunga tradizione artistica, ha potuto sostanzialmente conservarsi. Con tutto ciò la T. allinea, fra l'altro, un cospicuo numero di imprese metallurgiche (Piombino, Livorno, Elba, S. Giovanni Valdarno), un lanificio efficiente (Prato), rinomati cantieri navali (Livorno, Viareggio) e numerosi minori stabilimenti in più rami d'industria. Anche il commercio vi occupa un posto notevole : zona di transito fra il Nord e il Sud d'Italia, la T. è attraversata dalle due massime direttrici del movimento ferroviario peninsulare, quella litoranea che fa capo a Pisa, e quella interna che passa per Firenze, mentre il mare ha una parte piuttosto modesta nei suoi traffici, per la ristretta ampiezza del retroterra sopra una costa già abbastanza estesa.

La popolazione (3,2 milioni di ab. nel 1951) ha una densità un po' inferiore alla media italiana, ciò che va messo in rapporto con lo scarso popolamento delle plaghe montane e la trasformazione ancora non compiuta della Maremma : ai massimi di densità delle province di Fi-

renze e di Livorno s'oppongono infatti i minimi di quelle di Siena e di Grosseto. Per contro, la popolazione sparsa vi ha una proporzione più alta che nel complesso dell'Italia; ma ciò non ostante, ed in rapporto con la sua vigorosa storia municipale, sono abbastanza numerosi in T. i grossi ed i medi centri urbani: 2 città con più di 100 mila ab., 8 (oltre i capoluoghi di provincia, Prato) con più di 50 mila; 13 con più di 20 mila ab.

Provincie	Sup. kmq.	Popolaz. in 1000 ab.	Dens. kmq.	Capoluoghi e popolazione in 1000 ab.
Arezzo	3.232	329.3	102	Arezzo (66)
Firenze	3.880	917.8	239	Firenze (376)
Grosseto	4.496	211.5	49	Grosseto (38)
Livorno	1.220	281.0	230	Livorno (141)
Lucca	1.772	364.9	206	Lucca (87)
Massa e Carrara	1.156	203.4	176	Massa (50) Carrara (62)
Pisa	2.448	348.5	142	Pisa (77)
Pistoia	962	219.1	228	Pistoia (77)
Siena	3.821	277.0	72	Siena (52)
Toscana	22.986	3.152.5	137	

BIBL.: E. Repetti, *Dir. geogr., stor. e fis. della T.*, Firenze 1833-46; G. Dainelli, *La distribuz. della popolaz. in T.*, ivi 1917; id., ed altri, *Monti e poggi toscani*, ivi 1918; A. Mori, *La T.*, Torino 1927; R. Biasutti, *La casa rurale toscana*, Bologna 1935.
Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Il carattere unitario che l'Etruria aveva avuto nel periodo etrusco si perdette nel 90 a. C., quando essa fu inclusa nella cittadinanza romana. Con Augusto l'Etruria fu la VII regione dell'Impero. I Romani la chiamarono anche *Tuscia* (onde Tuscania), nome che divenne ufficiale sotto Diocleziano.

Incerte sono le notizie sulla evangelizzazione della T. Si può ritenere che la prima penetrazione del cristianesimo avvenisse già nel sec. I, anche se mancano prove positive in appoggio alla tradizione che fa nascere a Volterra s. Lino papa, e nomina s. Frontino vescovo di Firenze e s. Paolino vescovo di Lucca. Nel sec. IV s. Felice fu probabilmente il primo vescovo fiorentino e Gaudenzio di Pisa. Le più antiche diocesi furono quelle di Fiesole, Lucca, Pisa, Arezzo, Siena, Chiusi, Firenze e Pistoia. Dal sec. V le devastazioni barbariche resero difficili anche le condizioni ecclesiastiche.

Una certa unità fu resa alla T. dai Longobardi che ne costituirono un ducato con centro a Lucca, divenuto contea sotto i Franchi, finché Adalberto nel sec. IX ebbe titolo di marchese. Verso la metà del sec. XI il marchesato passò agli Attoni, e sotto Matilde (1046-1115) ebbe parte importante nella lotta per le investiture. In questo periodo ascesero al trono papale Niccolò II vescovo di Firenze, Alessandro II vescovo di Lucca e un secolo dopo Alessandro III senese. All'inizio del sec. XI s. Romualdo vi estese l'Ordine dei Camaldolesi e s. Giovanni Gualberto fondò quello dei Vallombrosani.

Dopo la morte di Matilde si precisa nel marchesato quel movimento centrifugo che accompagna il sorgere di una nuova civiltà: l'economia rurale progredisce e si trasforma, e nelle città i nuovi ceti industriali e mercantili abbattono la potenza dei feudatari. I Comuni, aiutati dall'attiva collaborazione dei vescovi, combattono per la propria libertà, senza avere più coscienza di solidarietà regionale, e si appoggiano piuttosto a autorità sovrane lontane quali il Papato e l'Impero, affrettando il frazionamento della regione, sicché per secoli non si può più parlare di una storia della T., ma di quella dei singoli Comuni che la compongono ormai solo geograficamente. Di fatto indipendenti, i Comuni mirano ad espandersi, e ciascuno aspira alla supremazia sui rivali. Nei secc. XI e XII primeggiano Lucca e Pisa e infine questa prevale; poi, disfatta da Genova, cede il primato a Firenze che assoggetta a sua volta le vicine Pistoia ed Arezzo. I tentativi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio Castracani sono diretti a conquiste territoriali senza proposito di ricostituire uno Stato regionale.

Nei primi decenni del sec. XIII si costituisce a Firenze l'Ordine dei Servi di Maria (v.), ed a Lecceto, presso Siena, gli Eremitani di S. Agostino (v.) ebbero uno dei loro centri più importanti. Nella prima metà del sec. XIV alcuni patrizi senesi diedero origine alla Congregazione benedettina di Monte Oliveto. Nel 1367 l'Ordine senese dei Gesuati fu approvato da Urbano V. Fra i santi toscani di questo periodo sono da ricordare Caterina da Siena, Andrea Corsini, vescovo di Fiesole.

L'aspetto politico della T. non cambia con la larvata signoria de' Medici. Pur perseguendo il suo piano di egemonia con la conquista di Pisa e di Volterra, lo Stato, anche se territorialmente comprende tutta la T., rimane tuttavia di diritto e di fatto la Repubblica di Firenze. Nel sec. XV la T. dà alla Chiesa un papa, Pio II, ed i ss. Antonino vescovo di Firenze e Bernardino da Siena. Alla morte di Lorenzo de' Medici l'unità della regione si disgrega di nuovo: i repubblicani cedono Sarzana a Genova, Pietrasanta a Lucca, mentre Pisa ricupera l'indipendenza; si riaccendono le tendenze separatiste, e nella guerra del 1530 Firenze vede alcune delle città già soggette combattere nel campo avversario. Il Principato mediceo durante la signoria che vi tennero i due Medici Leone X e Clemente VII è ancora più fiorentino che non toscano. Una politica toscana, appena abbozzata dal duca Alessandro, è attuata soltanto da Cosimo I, che conquista Siena e dopo il Trattato di Cateau-Cambrésis abbatte l'ultimo baluardo della Repubblica municipale, Montalcino. Con le riforme politiche, amministrative e finanziarie Cosimo I dà nuova omogeneità al principato; e per allentare i vincoli che lo legano alla Spagna, si appoggia anche alla S. Sede che in questo secolo e nel successivo sarà in Italia, a misura delle sue forze, il maggior centro di resistenza al predominio straniero. Questa resurrezione unitaria della T. è ufficialmente consacrata nel 1569 dalla concessione che Pio V fa a Cosimo del titolo di granduca di T.

Di scarso rilievo fu la penetrazione protestante, limitata quasi esclusivamente a Lucca, donde alcune famiglie emigrarono a Ginevra, e a Siena, patria di Bernardino Ochino (v.) e di Lelio e Fausto Socini (v.).

Il potere centrale, sorretto dall'energia di Cosimo che aveva del tutto esautorato l'aristocrazia cittadina di origine mercantile e bancaria, creando una categoria di funzionari eletti dal principe e non più scelti per privilegio di nascita, s'indebolisce con il debole figlio di lui Francesco I (1574-87). Si risolleva con Ferdinando I (1587-1609), che protegge letterati ed artisti, amplia la Università di Pisa, inizia bonifiche delle zone paludose, promuove lo sviluppo di Livorno. Egli cerca di svincolarsi dal protettorato spagnolo adottando una politica d'intesa con la Francia, e riesce ad inserire la T. nella politica europea. Amico di Enrico IV, gli dà in sposa la nipote Maria; imprime un vigoroso impulso all'attività marinara dei cavalieri di S. Stefano istituiti da Cosimo I. Con il sec. XVII la T. diviene anche, per opera del Galilei e dei suoi scolari, un centro di attività scientifica finché nel 1657 si fondava l'Accademia del Cimento. Cosimo II (1609-21) cerca di continuare la politica di equilibrio tra Francia e Spagna, ma ben presto deve cedere alla preponderanza spagnola. Con lui l'Ordine di S. Stefano compie le sue ultime imprese nella lotta contro i Turchi. La decadenza si va accentuando nell'agricoltura e nei commerci, con la conseguenza di un'acuta depressione demografica. Ma durante il governo di Ferdinando II (1621-70), il quale pur tenta invano, nella guerra dei Trent'anni, di formare una lega degli Stati italiani, e non trae alcun vantaggio dalla forzata partecipazione alla guerra del Monferrato e a quella di Castro, l'economia toscana ha uno spontaneo

(propr. Enc. Catt.)

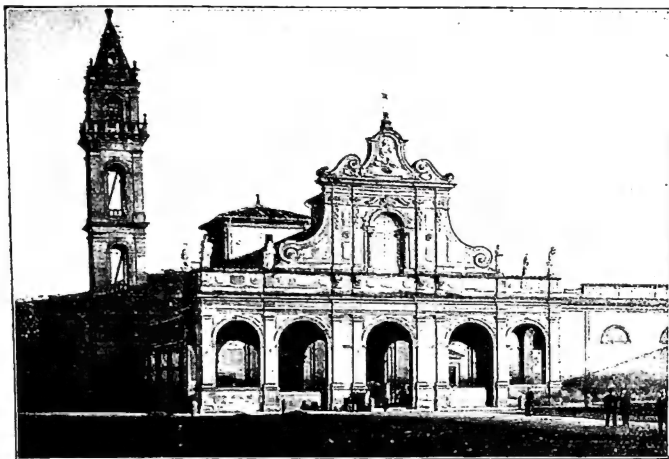
TOSCANA - 1) Confini di Regione; 2) confini di Provincia; 3) confini di circoscrizione ecclesiastica; 4) strade; 5) ferrovie; 6) oratòri; 7) badie; 8) pievi.

risveglio. L'agricoltura risorge, perché i nobili tornano ad investire nella terra i loro capitali, si ritentano bonifiche, la popolazione riprende il suo ritmo ascendente.

Nel sec. XVII sono eletti papi : Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze, Leone XI; il senese Fabio Chigi, Alessandro VII; il pistoiese Giulio Rospigliosi, Clemente IX; il fiorentino Maffeo Barberini, Urbano VIII.

Sotto Cosimo III (1670-1723) si iniziano le discussioni internazionali sul destino della T., in previsione della fine prossima della casa Medici. E mentre Cosimo rimane quasi estraneo ai negoziati, le potenze, con il Trattato di Londra del 1718, assegnano la T. a Carlo di Spagna figlio di Filippo V; ma alla fine della guerra di successione polacca, il granducato è assegnato a Francesco Stefano di Lorena. Gian Gastone (1723-37) si trova quindi, senza eredi, a capo di uno Stato del quale è già fissata la sorte. Alla sua morte si ebbe un periodo di reggenza, costituita da Francesco Stefano; assunto lui al trono imperiale nel 1745 parve annullata l'autonomia del granducato; ma nel 1762, con la convenzione matrimoniale fra il suo terzogenito Pietro Leopoldo e Maria Luisa di Borbone, Francesco si impegnò a staccare la T. dall'Impero e darla al figlio. Tre anni dopo, morto Francesco, Pietro Leopoldo fu accolto a Firenze con entusiasmo. Esemplare tipico di sovrano illuminista, ebbe l'accortezza di circondarsi degli elementi indigeni che avevano dato migliore prova durante la reggenza, e iniziò con fervore, anche troppo impetuoso, l'azione riformatrice anzitutto nel campo dell'agricoltura, con l'istituzione a tale scopo nel 1766 di una Consulta di cui fecero parte Francesco Gianni e Pompeo Neri, con la collaborazione di vescovi e parroci. Frutto della sua attività fu il censimento. Tutti i beni immobili, anche quelli del sovrano, vennero assoggettati alle pubbliche gravezze, alleviando

il carico tributario dei piccoli proprietari. Per accrescerne il numero si pensò di favorire il frazionamento della grande proprietà e si venne formando un ceto medio di liberi coltivatori e di piccoli proprietari. Alla legge che proclamava la contrattabilità di tutte le terre, si aggiunsero le bonifiche della Maremma senese, della Valdichiana, della Valdinievole. In economia Leopoldo sviluppò le direttive delineate dal Bandini nel suo *Discorso economico* del 1737. Le *Riflessioni* del Neri sul commercio dei grani divulgarono le dottrine liberiste. Con la riforma del 1775 si decretò libertà assoluta per l'introduzione dei cereali e il commercio del pane. La riforma doganale soppresse tutti i pedaggi interni, fissando un'unica barriera doganale alla frontiera dello Stato; i capitali affluirono nelle coltivazioni e la produzione si accrebbe rapidamente; nel campo amministrativo, la riforma si fondò su criteri di decentramento del tutto opposti a quelli del dispotismo illuminato. I comuni godettero di una quasi completa autonomia, e alle loro magistrature furono chiamati per sorteggio i possessori di fondi, i capifamiglia dei coloni e degli artigiani. Il ritorno di antichi nomi : priori e gonfaloniere, non fu una restaurazione del passato, ma una anticipazione delle rappresentanze civiche del Comune moderno come ente autarchico. Nel campo giudiziario la nuova legislazione criminale del 1786 abolì la tortura, soppresse la pena di morte e assicurò all'imputato il diritto di difesa e l'imparzialità del processo. Viva reazione incontrò invece Leopoldo in materia ecclesiastica, perché, senza tener conto dei sentimenti del suo popolo, egli si appoggiò esclusivamente alla tendenza giansenista antipapale. Soppresse infatti molti Ordini religiosi e confraternite, devolvendone i beni alle parrocchie povere, introdusse il *placet* e l'*exequatur*, abolì la decima ecclesiastica sottoponendo tutte le proprietà alla decima granducale, soppresse i tribunali dell'Inquisizione e della Nunziatura, fece scomparire il privilegio del fòro, e ingerendosi più addentro nell'ordinamento interno della Chiesa ruppe il legame di dipendenza dei conventi dai superiori stranieri, ne modificò le regole fissando le norme di ammissione e li sottopose alla giurisdizione dei vescovi e pur cercando di migliorare le condizioni economiche e il livello culturale del basso clero, dispose che i parroci potessero ricorrere al sovrano anche per cause disciplinari. Stabilì infine che i vescovi dovessero convocare ogni due anni il sinodo diocesano e sottopose alla giurisdizione statale concili e assemblee ecclesiastiche, dove volle essere rappresentato. In questa attività Leopoldo si ispirò certo all'esempio di suo fratello Giuseppe II, ma fu anche spinto in particolare dal vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci (v.). Nel 1790 Leopoldo, divenuto imperatore, aveva ceduto la T. al figlio Ferdinando. L'inesperienza e la debolezza di Ferdinando permisero agli oppositori di organizzare un movimento che indusse il granduca, anche sotto la pressione di manifestazioni popolari più o meno provocate o tollerate, a revocare buona parte della legislazione paterna. Il cattolicismo dei Toscani si ribellò alle riforme ecclesiastiche leopoldine, come era insorto in altri Stati contro il giuseppinismo; va però tenuto presente che molti istituti moderni non furono importazione straniera, ma frutto della resurrezione economica della T. promossa dalla legislazione lorenese. Durante la Rivoluzione Ferdinando III mantenne amichevoli relazioni con Parigi, rifiutando, nonostante le pressioni delle potenze, di entrare nella coalizione antifrancese. Solo quando l'Inghilterra minacciò di occupare Livorno, dovette rinunziare alla neutralità ed espellere i Francesi. Ma i rapporti con Parigi continuarono, e il 9 febbr. 1795 fu conclusa una pace separata. Nel 1798, nonostante la sua scrupolosa neutralità, Ferdinando fu deposto e partì per Vienna. Restaurato nel 1799, dovette poco di poi lasciar di nuovo la T., che dopo Marengo divenne per il Trattato di Luneville il regno di Etruria e fu assegnata a Ludovico di Borbone, figlio del duca di Parma. Il Buonaparte ne rispettò l'indipendenza finché con il Trattato di Fontainebleau (1807) il re d'Etruria ebbe la Lusitania e cedette la T. a Napoleone. Annessa alla Francia, la T. fu governata direttamente da Parigi, anche quando, nel 1809, Napoleone concesse a Elisa Baciocchi il titolo di granduchessa di T. Occupata per breve tempo, nel 1814, dal Murat, la Convenzione di Parma la restituì a Ferdinando. Il Congresso di Vienna l'accrebbe dei Presidii e del Principato di Piombino. Ferdinando si affidò a ministri moderati come il Corsini e il Fossombroni : il ritorno al passato non fu una reazione, molte innovazioni del regime francese furono conservate. L'abolizione della coscrizione e la diminuzione delle imposte favorirono l'attaccamento del popolo alla dinastia restaurata. Dalla libertà di commercio e d'industria derivò il risorgere di tutte le attività produttive. Rifiorì l'agricoltura e si formò una classe media moderatamente progressista, aliena dal rivoluzionarismo e capace di comprendere quanti per vie pacifiche miravano ad un civile rinnovamento. Il movimento delle idee godette in T. di un favore che non aveva riscontro in altre parti d'Italia. Perciò in T. non attecchirono le società segrete. Anche dopo i moti del 1820-21 non si ebbero persecuzioni politiche, e la T. offrì un asilo a esuli di tutti gli Stati, mentre un gruppo di intellettuali si raccoglieva a studiare problemi agricoli, economici, educativi : fra questi, Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini. L'ascesa al trono di Leopoldo II non portò all'inizio mutamenti; ma dal 1828 l'Austria indusse il granduca a cambiare politica. Fu soppressa l'*Antologia*, espulsi alcuni esuli, ma il malcontento non provocò tentativi rivoluzionari e non si ebbero repressioni. Dopo il 1830 si tornò per qualche anno a criteri di tolleranza che permisero ai liberali di riprendere la loro propaganda. Nel 1839 si riunì a Pisa, sotto gli auspici del granduca, il primo di quei Congressi degli scienziati che in varie città della penisola contribuirono largamente a ravvicinare studiosi di tutte le regioni e a formare una coscienza nazionale. Ma dopo la morte del Fossombroni e del Corsini, Leopoldo cominciò a ritrarsi, ed all'inizio del 1848 il dissidio latente fra principe e sudditi si andò precisando. Sotto la pressione dei liberali Leopoldo concesse la Guardia civica, offrendo campo a richieste di maggiori riforme. Carattere più rivoluzionario assunsero tali movimenti a Livorno, dove il Guerrazzi combatteva reazionari e moderati, reclamando la Costituzione. I lunghi indugi

(*fot. Alinari*)
TOSCANA - Facciata del Palazzo Pretorio o del Vicariato (sec. XIII), con stemmi dei vicari in terracotta smaltata e pietra dei secc. XV-XVI - Certaldo.

(fot. Alinari)

Toscana - Esterno della chiesa di S. Verdiana (sec. xviii) - Castelfiorentino.

nella organizzazione della Guardia provocarono tumulti che a Livorno finirono con l'arresto del Guerrazzi. Solo il 17 febbr. il granduca, seguendo l'esempio di Napoli, concesse la Costituzione. Quando le insurrezioni di Milano e di Venezia e la caduta del Metternich dettero ai prìncipi italiani l'impressione che l'Austria non fosse più in grado di difendere la sua egemonia, Leopoldo si decise a partecipare alla guerra. Nel maggio i battaglioni toscani, composti in gran parte di studenti volontari, fermando a Curtatone e Montanara l'avanzata del Radetzki dettero all'esercito piemontese il tempo di passare il Mincio e di disporsi in ordine di battaglia, ciò che condusse alla vittoria di Goito. Dopo il fallimento della guerra federale del 1848, il ministero presieduto da Gino Capponi dovette destreggiarsi fra due avversari: il granduca diffidente e i democratici che dominavano a Livorno. La proposta di Giuseppe Montanelli di riunire a Roma una Costituente italiana, gettò nel movimento nazionale un germe di dissoluzione. Il ministero Capponi si dimise e gli successe un governo democratico con il Guerrazzi e il Montanelli. Il Granduca firmò dapprima un decreto che convocava la Costituente per la conclusione di un patto federale che assicurasse all'Italia unione e indipendenza, rispettando l'esistenza e la forma di governo dei singoli Stati; poi mutò parere e lasciò Firenze per Siena e Porto Santo Stefano. La partenza del granduca paralizzò l'attività del ministero, che fu sostituito dal triumvirato Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni che sciolse le Camere per sostituirle con una unica assemblea la quale decidesse la forma di governo da dare alla T. Ma dopo che il 21 febbr. il Granduca fuggì a Gaeta, gli elementi più accesi prevalsero, e al Guerrazzi furono dati poteri dittatoriali. Egli tentò di ravvicinarsi ai moderati e di appoggiarsi alla Guardia nazionale ch'era contraria alla repubblica. Sembra che si proponesse di preparare il ritorno del Granduca, nella speranza di salvare, con uno spontaneo gesto di richiamo, le libertà costituzionali. Ma i volontari livornesi, che lo avevano accompagnato a Firenze, e che egli cercava ora di allontanare, provocarono tumulti con grave colpo al suo prestigio. Quando volle procedere ad una convocazione regolare dell'assemblea, perché i rappresentanti legittimi del popolo proclamassero la restaurazione della monarchia costituzionale, la Guardia nazionale non lo secondò, e il municipio liberale, nell'illusione di cattivarsi il favore del granduca, lasciò mano libera agli elementi più retrivi e fece arrestare il Guerrazzi. Leopoldo intanto si era già accordato con Vienna, e truppe austriache, debellata la resistenza di Livorno, il 25 maggio entrarono in Firenze, seguite il 28 luglio dal Granduca: da questo momento Leopoldo fu dai Toscani considerato un principe straniero che deteneva il potere con l'aiuto di armi straniere. Nel 1852 Leopoldo revocò la Costituzione e si piegò a stringere un Concordato con la S. Sede. Ne seguì una penetrazione mazziniana e si ebbero attentati politici fino allora ignoti. Processi e bandi perpetui colpirono buon numero di patrioti, e la politica toscana fu direttamente regolata dall'Austria, che vi mantenne l'occupazione militare fino al 1855. Prima che avesse inizio la guerra del 1859 il Cavour offrì al granduca di T. la garanzia del Piemonte in cambio dell'alleanza. Il rifiuto di Leopoldo suscitò nell'esercito delusione e malumore e spinse i liberali all'azione. Il 27 apr. il granduca dovette lasciare lo Stato. Si costituì un governo provvisorio presieduto da Ubaldino Peruzzi, che offrì a Vittorio Emanuele II la dittatura per la durata del conflitto. Il veto di Napoleone III costrinse il Re a limitare il suo consenso ad un protettorato temporaneo, inviando quale suo commissario in T. Carlo Boncompagni (v.). Ma il governo toscano, diretto da Bettino Ricasoli, mantenne vivo il principio unitario, sventando anche un piano di Napoleone III inteso a costituire un regno dell'Italia centrale da assegnarsi al cugino Girolamo; e quando l'armistizio di Villafranca obbligò Vittorio Emanuele a richiamare il suo commissario, convocò un'assemblea rappresentativa che votò l'unione al Regno di Sardegna, unione convalidata dal plebiscito del 15 marzo. Così all'apertura della nuova sessione del Parlamento subalpino intervennero il 2 apr. anche i rappresentanti della T.

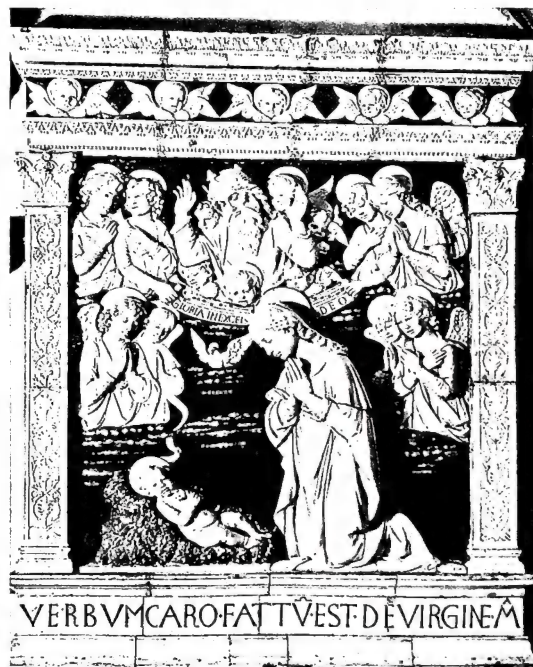
Bibl.: E. Repetti, *Diz. geogr. stor. e fisico della T.*, Firenze 1833-46; F. Inghirami, *Stor. della T.*, ivi 1841-43; A. Zuccagni Orlandini, *Ricerche statist. sul grand. di T.*, ivi 1848-54; A. Zobi, *Stor. civ. della T. dal 1737 al 1848*, ivi 1850-52; L. Passerini, *Le armi dei municipi toscani*, pubblicato a cura di A. Mariotti incisore, Firenze 1864 (con gli stemmi di tutti i comuni); G. Baldasseroni, *Leopoldo II granduca di T. e i suoi tempi*, ivi 1871; A. v. Reumont, *Gesch. T.s seit dem Ende florentin. Freistaates*, Gotha 1876-77; F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I*, Firenze 1885; I. Zimmermann, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von T.*, Heidelberg 1901; L. Grottanelli, *I moti politici in T. nella prima metà del sec. XIX*, Prato 1902; G. Conti, *Firenze dopo i Medici*, Firenze 1902; V. Maffei, *Dal titolo di duca di Firenze e Siena a granduca di T.*, ivi 1905; E. Robiony, *Gli ultimi dei Medici e la successione al grand. di T.*, ivi 1905; C. Manfroni, *La marina militare del grand. mediceo*, Roma 1905; C. Cannarozzi, *La T. alla fine del grand.*, Firenze 1909; A. Anzilotti, *La crisi costituz. della Repubbl. fiorentina*, ivi 1912; H. Büchi, *Finanzpolitik T.s im Zeitalter der Aufklärung*, Berlino 1915; N. Giorgetti, *Le armi toscane e le occupaz. straniera in T.*, Città di Castello 1916; N. Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze 1920; G. Conti, *La T. e la Rivoluz. Francese*, ivi 1924; G. Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, ivi 1929 (nuova ed. ivi 1948); A. Falce, *La formaz. della marca di Tuscia* ivi 1930; A. Anzilotti, *Le riforme in T. nella seconda metà del sec. XVIII*, in *Movimenti e contrasti per l'unità ital.*, Bari 1930; F. Baldasseroni, *Il rinnovam. civ. in T.*, Firenze 1931; G. Guarnieri, *Stor. della marina stefaniana*, Livorno 1935; E. Pucci, *Attività e grandezza dei papi fiorentini*, Firenze 1939; G. Spini, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del Principato mediceo*, ivi 1945; A. Sapori, *Studi di storia economica medievale*, 2ª ed., ivi 1946; R. De Roover, *The Medici Bank*, Nuova York 1948; R. Mori, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze 1951. Roberto Palmarocchi

III. Regione conciliare della T. – È una delle regioni in cui l'Italia fu ripartita con provvedimenti della S. Congregazione Concistoriale del 15 febbr. e 22 marzo 1919, e 29 sett. 1933 (AAS, 11 [1919], pp. 72-74, 176; 25 [1933], p. 466) ai fini della celebrazione dei concili regionali in luogo dei concili provinciali (v. concilio, IV).

Comprende i territori delle province ecclesiastiche di Firenze, Pisa e Siena, e inoltre l'arcidiocesi di Lucca, le diocesi di Arezzo, Cortona, Montalcino, Montepulciano, Pienza e l'abbazia *nullius* di Monte Oliveto Maggiore.

Nel capoluogo della regione (Firenze) ha sede il tribunale regionale per le cause di nullità di matrimonio; esso funziona anche da tribunale di appello per le cause giudicate in prima istanza dai tribunali delle regioni

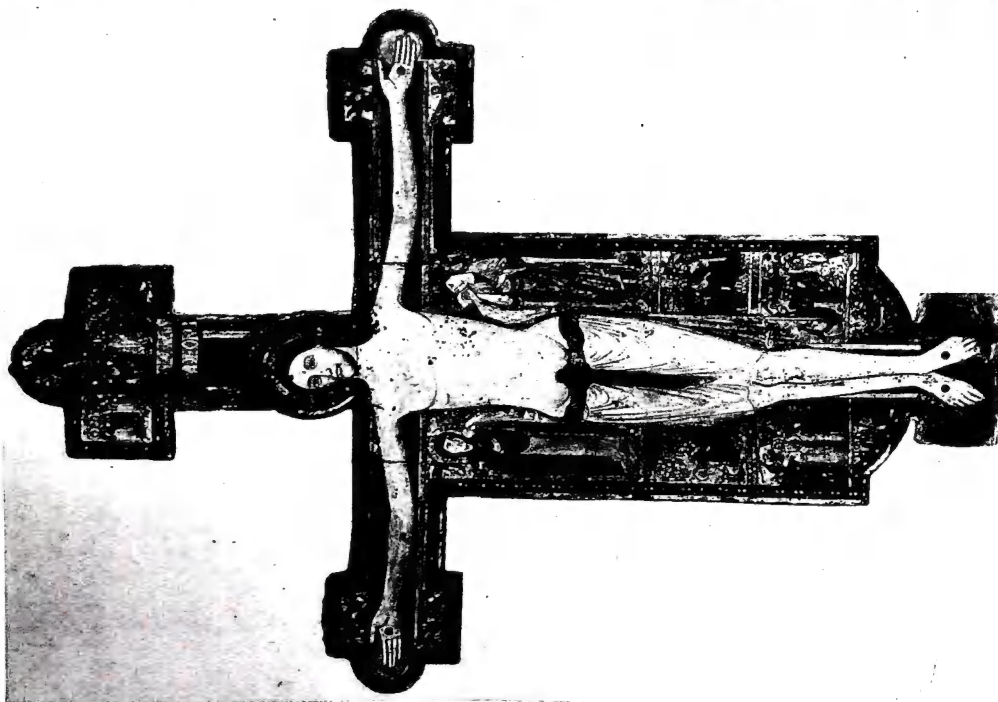
(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

(*fot. Fotocelere - Torino*)

(*fot. Alinari*)

In alto a sinistra: I MESI DELL'AUTUNNO (in alto) e dell'inverno (in basso). Rilievi della 1ª metà del sec. XIII, nell'archivolto del Portale della Pieve di S. Maria - Arezzo. *In alto a destra:* DOSSALE D'ALTARE in marmo, con la Madonna il Bambino e s. Giovanni B., tra i ss. Leonardo e Remigio, e uno storpio che chiede grazia. Opera di Mino da Fiesole (1430-84) - Fiesole, Cattedrale. *In basso a sinistra:* LA VERGINE ADORANTE IL BAMBINO. In alto, tra gli Angeli, l'Eterno Padre. Terracotta invetriata di Andrea Della Robbia (1479) - La Verna, chiesa maggiore. *In basso a destra:* PARTICOLARE DELLA VÒLTA della cappella Feroni, nella chiesa della S.ma Annunziata a Firenze, con rilievi in marmo e decorazione a stucco di G. B. Foggini (1692).

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: CROCIFISSO dipinto su legno con ai lati la Madonna, s. Giovanni e scene della Vita e della Passione di Gesù, opera di frà Guglielmo (1138) - Sarzana, Cattedrale. *In alto a destra:* GESÙ CRISTO E S. GIOVANNI. Particolare dell'*Ultima Cena*, dipinta da A. Allori (1581-82) nell'antico Refettorio del convento del Carmine - Firenze. *In basso a destra:* LA MADONNA IN TRONO, tra i ss. Caterina da Siena, Ansano, Cristoforo e Caterina d'Alessandria, ai piedi s. Giovanni Battista. Affresco di B. Peruzzi nella cappella del castello di Belcaro (1536) - Siena.

umbra (Perugia) e marchigiana (Fermo). L'appello contro le sentenze del tribunale regionale estrusco va proposto al tribunale della regione romagnola (Bologna) o alla S. Rota (cf. Pio XI, motu proprio *Qua cura* dell'8 dic. 1938, in AAS, 30 [1938], pp. 410-13). Pio Ciprotti

IV. ARTE. – L'importanza artistica della T. è preponderante nella penisola fin dall'antichità. Anzi è singolare privilegio di questa regione aver avuto, in due momenti diversi a distanza di molti secoli, la capacità di assurgere a un incontestabile primato di cultura, creando due originali civiltà, dotate di grande forza di espansione e penetrazione.

Così, nell'antichità, alle forme dell'arte etrusca si adeguò la primitiva produzione artistica romana; e a quel substrato rimase fedele anche la più evoluta arte imperiale, che conservò – pur subendo l'influenza ellenistica – il senso caustico della caratterizzazione psicologica, che distingue la ritrattistica indigena da quella greca. Così nel '300 – assurta per impulso delle sue città industriose ad una posizione economica preminente in Europa – la T. esprimerà nel linguaggio giottesco un retaggio comune a diverse generazioni pittoriche, da un capo all'altro della penisola, non senza riflessi nell'ambito stesso della raffinata cultura bizantina. Parallelamente influirà per mezzo di Simone Martini, interprete della sensibilità lineare senese, sulla parlata gotica. Ma è il Rinascimento, da questi pittori preannunciato, l'età destinata a consacrare il primato della T. determinando una delle svolte più importanti della civiltà e del costume europei. Si può ben dire che la cultura moderna nelle più diverse manifestazioni creative, abbia origine dall'Umanesimo toscano; e ne dipende direttamente o indirettamente nelle stesse concezioni fondamentali che regolarono le vicende umane per diversi secoli. Come è logico, i risultati più cospicui furono conseguiti in Italia; tanto che sarebbe del tutto impossibile tracciare un profilo della storia artistica del nostro paese prescindendo dall'apporto toscano (si veda alla voce ITALIA, VI. *Arte*).

Nel campo delle arti figurative il concetto di cultura toscana non consacra, come nella letteratura, il primato di una città sulle altre. Se le poche testimonianze anteriori al Mille (duomo di Chiusi, Pieve di Arliano, cripte di S. Antimo, S. Salvatore al Monte Amiata, S. Baronto, S. Salvatore in Agna) non consentono un giudizio sicuro di un periodo che appare genericamente dominato dall'attività delle maestranze comacine; successivamente ogni provincia ebbe scuole fiorenti nettamente caratterizzate e distinte quanto a concezioni, forme e risultati; né si può affermare che a Firenze spetti la prevalenza prima della comparsa di Giotto.

L'architettura romanica fiorentina (v. FIRENZE), fedele allo spirito delle forme paleocristiane nei suoi prototipi (Battistero, S. Miniato al Monte, SS. Apostoli), ebbe anzi un'espansione assai limitata (non oltre Empoli e la sua Pieve); mentre i modi dell'architettura pisano-lucchese (v. PISA; LUCCA), conciliando i presupposti lombardi con suggestioni decorative orientali, si diffusero rapidamente in tutta la Toscana da Pistoia a S. Quirico d'Orcia e influirono anche fuori dei limiti della regione direttamente in Sardegna (v.), indirettamente in altre parti d'Italia (è controverso il problema di una mediazione pisana per alcune interessanti costruzioni della Capitanata, da Manfredonia a Troia).

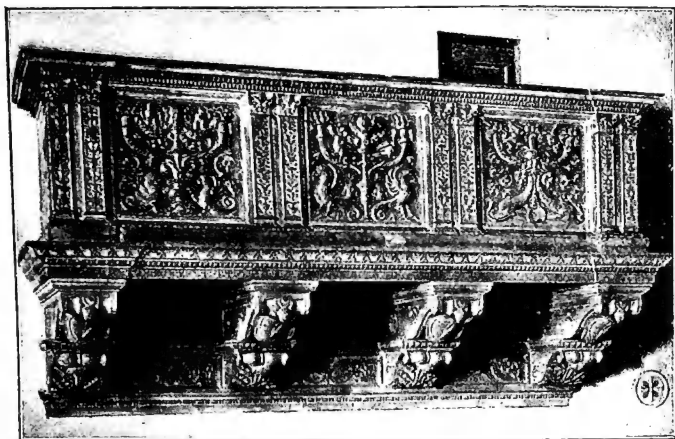
Analogamente la scultura ebbe i suoi maggiori centri tra Lucca, Pisa ed Arezzo, città nelle quali molto forte fu, all'inizio, l'influenza lombardo-emiliana, per la presenza *in loco* di artisti di quelle regioni (Guglielmo e Bonamico a Pisa; Biduino a Lucca, Gruamonte e Guido da Como a Pistoia; Giroldo da Como a Massa Marittima; Marchionne ad Arezzo); ma una vera rinascenza plastica si originerà nell'ambiente delle maestranze pisane, per opera di Nicola (v.) che si può a buon diritto considerare toscano, qualunque sia stato il suo luogo di origine, in quanto nelle condizioni della cultura toscana egli trovò i termini ideali per esprimere il suo messaggio.

Così nella pittura Pisa, che vanta in Giunta (v.) una personalità fortissima, come è dimostrato dalla larga diffusione della sua maniera nell'Italia centrale; Lucca con i Berlinghieri ed Arezzo con Margaritone consistono già nel sec. XIII come centri di una espressione figurativa ancora esteriormente legata all'*humus* bizantino nell'impianto iconografico, ma già avviata alla conquista di una nuova sensibilità plastico-pittorica, prima ancora che a Firenze, Coppo di Marcovaldo (v.), e Cimabue (v.), costruiscano i fondamenti per l'affermazione di Giotto. È ben vero che Pisa, Lucca, Arezzo, Pistoia, cederanno ben presto di fronte alla preminenza fiorentina, ma Siena, per contro, più lenta nell'ascesa, tributaria inizialmente nei confronti di Pisa e perfino di Firenze, riuscirà poi a porre una sua candidatura alla supremazia regionale, che svanirà soltanto con il trionfo del Rinascimento.

(fot. Alinari)

TOSCANA - *La Vergine Annunziata.* Scultura in legno di Jacopo della Quercia, policromata da Martino di Bartolomeo (sec. XV). S. Gimignano, Collegiata.

Quale capacità di reazione possedesse ormai, per acquisita coscienza di valore, l'ambiente toscano, è ampiamente dimostrato dal processo di trasformazione subito dall'architettura gotica sia a Pisa che a Lucca e Siena, ma soprattutto a Firenze, ché in T. il gotico oltramontano importato dai Cistercensi rimane un episodio limitato ad alcune abbazie periferiche (S. Galgano, S. Salvatore a Settimo): mentre le inflessioni del suo linguaggio determinano nuovi caratteri nelle strutture della forte tradizione romanica locale stabilendo anche alcuni fondamentali aspetti dell'arte rinascimentale.

Né dissimile appare la situazione delle altre arti, anche se la drammaticità di un Giovanni Pisano sembri aderire con più volenteroso impegno alla lezione del gotico transalpino. Alla scuola pisano-senese che ha i maggiori campioni negli scultori seguaci e allievi di Nicola, da Tino da Camaino (v.), a Nino Pisano (v.), si contrapponga ormai una scuola fiorentina, con Arnolfo di Cambio e Andrea da Pontedera, tesa ad accentuare il distacco dal linearismo gotico, inducendo forme di più sostanziale plasticismo. La visione pittorica di Giotto, come quella di Ambrogio Lorenzetti o di Maestro Stefano, tengono conto di una riscoperta proporzione umana, a definire la quale fu già proposto il termine di « naturalismo ». Ma i seguaci (v., ad es., alle voci GADDI

(*fot.* *Alinari*)
TOSCANA - Cantoria della Collegiata dell'Impruneta (sec. XVI), presso Firenze.

TADDEO; DADDI BERNARDO, ecc.) si sforzano di interpretarla in forme sempre più discorsive e leggiadre, svigorendo quel piglio essenziale e scabro che era stato il maggiore raggiungimento giottesco. Cosicché la 2ª metà del '300 sembra segnare un trionfo della grazia senese irrompente nell'iconografia giottesca ormai diffusa in ogni dove. Questo eclettismo comprendente scultura e pittura (dagli Orcagna ad Andrea di Firenze, Agnolo Gaddi, Spinello Aretino, Francesco Traini, Giovanni da Milano, Antonio Veneziano), si esaurirà in sempre più stanche ripetizioni fino all'avvento folgorante e rivoluzionario di Filippo Brunelleschi (v.), Masaccio (v.), Donatello (v.), i quali, ciascuno nel proprio territorio artistico, imporranno la nuova visione rinascimentale.

Il '400 si affaccia dunque come il gran secolo di Firenze. L'unitaria coerenza dei concetti informatori della nuova cultura (v. alle voci FIRENZE; RINASCIMENTO; UMANESIMO, ecc.) ebbe un'affermazione di straordinaria efficacia, perché seppe esprimere una schiera numerosa di maestri eccelsi; e ne stimolò gli esiti più avvincenti e originali, in un incalzare vertiginoso di commissioni e di opere. Ci si limiterà a ricordare per l'architettura Michelozzo, Giuliano e Benedetto da Maiano, Andrea Cavalcanti, Simone Pollaiolo detto il Cronaca, Giuliano e Antonio da Sangallo il Vecchio, Ventura Vitoni, operanti nell'orbita del Brunelleschi; quindi L. B. Alberti e Bernardo Rossellino; e, fuori di Firenze, Antonio Federighi, Francesco di Giorgio Martini, senesi, Matteo Civitali, lucchese; fra gli scultori, Niccolò Lamberti e Piero suo figlio, Bernardo Ciuffagni e Nanni di Bartolo, ancora incerti fra l'antico e il nuovo; quindi Nanni di Banco, il Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti, Luca, Andrea e Giovanni della Robbia divulgatori della terracotta invetriata, Bernardo e Antonio Rossellino, Desiderio da Settignano, Agostino di Duccio, Mino da Fiesole, Benedetto da Maiano, gli orafi e bronzisti Antonio Pollaiolo e Andrea Verrocchio, oltre i senesi Jacopo della Quercia, Giovanni Turini, Antonio Federighi, Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta, Francesco di Giorgio Martini, Neroccio di Bartolomeo, Giacomo Cozzarelli e il lucchese Matteo Civitali, ai quali fanno corona scolari e artisti di provincia (come Pagno di Lapo, Urbano da Cortona, Simone Strini, Bertoldo, il Bellano, Pietro Torregiani, ecc.) capaci di produrre, nei momenti di vena, opere non indegne dei maestri. Fuori di Firenze operano, in periodo di transizione, alcuni pittori (Pisanello, Masolino da Panicale, ecc.) importanti per le conseguenze che la loro presenza ebbe nell'avvio rinascimentale delle scuole locali, ad es., in Lombardia e a Verona. Ma a Firenze, da Paolo Uccello al Beato Angelico, a Domenico Veneziano, gli artefici del primo Rinascimento subirono il fascino della visione masaccesca delle storie del Carmine. Vi attinsero anche artisti della statura di un Piero della Francesca, destinato ad essere il divulgatore del nuovo linguaggio nell'Umbria, nelle Marche, nell'Emilia e nel Lazio; nonché illustratori gustosi e brillanti come Benozzo Gozzoli e, a Siena, Domenico di Bartolo. Intanto Filippo Lippi, Andrea del Castagno, e in tono minore Alessio Baldovinetti, avviavano la pittura fiorentina a quelle soluzioni di linearismo dinamico che caratterizzano la seconda metà del secolo, nell'opera di Antonio e Pietro Pollaiolo, Andrea del Verrocchio e soprattutto Sandro Botticelli. Alla distaccata compostezza del primo Rinascimento si veniva sostituendo un'irrequietezza ed ansia drammatica, soprattutto nei cicli figurativi di Luca Signorelli, cortonese, che preparavano il terreno alle terribili indagini michelangiolesche. L'avviamento alla « grandiosità » delle concezioni cinquecentesche, avviene intanto, sullo scorcio del secolo, attraverso contatti e scambi che allargano l'orizzonte della cultura fiorentina, quando affluiscono nella città manufatti fiamminghi e vi giungono da ogni parte artisti, anche sommi (come l'umbro Perugino, o il marchigiano Raffaello), ad apprendere la lezione fiorentina e a fornire l'apporto delle proprie soluzioni originali.

Siena frattanto indugia in raffinate e preziose ricerche cromatiche, con Stefano di Giovanni, detto il Sassetta, Giovanni di Paolo, Sano di Pietro, impegnati – come scrive il Brandi – « in una continua lotta fra una interiorità esuberante e una cultura antiquata ». Un travisamento delle forme fiorentine si riscontrerà in artisti più solleciti del nuovo, come Matteo di Giovanni, Neroccio di Lando e Francesco di Giorgio Martini, quest'ultimo più ricettivo degli altri agl'insegnamenti del Lippi e del Baldovinetti.

La mediazione fra il '400 e il '500 si assegna in Firenze ad artisti come fra' Bartolomeo, il Ghirlandaio, Filippino Lippi, Piero di Cosimo, Francesco Bugiardini; ma è certo che l'enunciazione del nuovo linguaggio artistico spetta a Leonardo e Michelangiolo, geni tipicamente toscani, ai quali s'aggiunge Raffaello, al vertice di quella parabola che era incominciata con Giotto. L'influenza di Leonardo non è largamente sensibile in T. : il suo chiaroscuro è avvertibile forse soltanto nelle opere di Filippino Lippi e Piero di Cosimo. Ma per suo mezzo la cultura toscana s'afferma prima in Lombardia e poi in Francia.

Nel Cinquecento Firenze cede il suo primato nazionale a Roma, che si avvale per la sua ascesa dei migliori artisti toscani, inducendoli a lunghi e fruttuosi soggiorni. Ma se l'asse d'attrazione ora si sposta dall'Arno al Tevere, la T. rimane a lungo attiva esprimendo, nei primi maestri del manierismo, un altro momento di felice prolificità, cui concorrono in architettura i prototipi di Michelangiolo e Raffaello, ai quali s'ispirano Mariotto Folfi, Bartolomeo Ammannati, Bernardo Buontalenti, Giovanni Battista Dosio, Giorgio Vasari, Baccio d'Agnolo; a Siena Baldassarre Peruzzi; a Lucca Francesco Marti.

La scultura ha il suo innovatore principe in Andrea Sansovino, mentre operano Benedetto da Rovezzano, Andrea Ferrucci, Baccio di Montelupo, Francesco Rustici; ma l'influenza di Michelangiolo diverrà ben presto esclusiva per Raffaello da Montelupo, Giovanni Angelo Montorsoli, e addirittura schiacciante per Vincenzo de' Rossi. Altri maestri conservano, pur nel loro eclettismo intellettuale, una certa scioltezza e indipendenza di modi, come Jacopo Sansovino, il Tribolo, l'Ammannati, Benvenuto Cellini, il Lorenzetto, Vincenzo Danti, Taddeo Landini, Francesco da Sangallo, Giovanni della Opera. Il secolo si chiuderà in attivo con la produzione di Pietro Tacca e Giovanni Caccini e degli stranieri Pietro Francavilla e Giambologna. A Pisa s'afferma Stoldo Lorenzi; in Versilia operano gli Stagi; a Siena Lorenzo Marrina; ad Arezzo Simone Mosca.

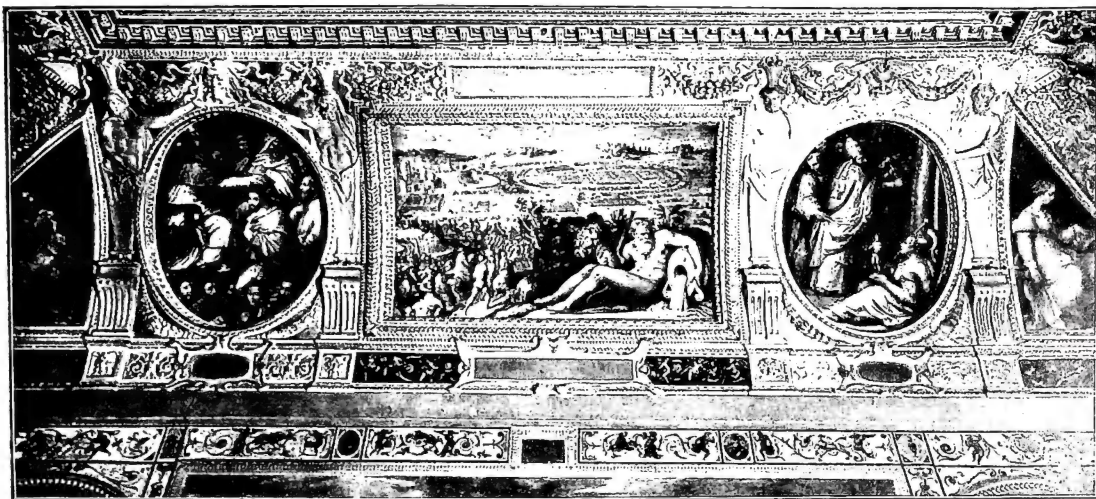
(per cortesia del dott. B. Degenhart)

TOSCANA - *La manna.* Dipinto di J. del Sellaio (2ª metà sec. XV) - Berlino, Collezione privata.

Fra i pittori, mentre l'Albertinelli rimane fedele alla lezione di fra' Bartolomeo, e Francesco Granacci ripete gli schemi ghirlandaieschi, Andrea del Sarto tenta un accostamento con i modi tonali della pittura veneta. Eccellono il Pontormo e il Rosso, personalità originali e sconcertanti di un manierismo positivo; prima che l'imitazione raffaellesca e michelangiolesca determini il faticoso manierismo accademico di Giorgio Vasari, Alessandro Allori, Francesco Bachiacca, il Franciabigio; da cui appena si salvano Francesco Salviati e Bernardino Poccetti come decoratori, e Angelo Allori, detto il Bronzino, come ritrattista. Alla fine del secolo Santi di Tito tenterà un ritorno alle fonti, con scarso esito.

Fuori di T. il miglior artista espresso dalla scuola michelangiolesca è indubbiamente Daniele da Volterra. A Siena si opera un'apertura piuttosto verso gli umbri, che in direzione di Firenze. Ne sono interpreti Bernardino Fungai, Gerolamo del Pacchia, Andrea del Brescianino. Il Peruzzi vi reca il verbo raffaellesco, ribadito poi trionfalmente, nella congiuntura leonardesca, dal piemontese Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, divenuto senese d'elezione. Domenico Beccafumi, il più originale artista del '500 senese, procede, appartato, in una ricerca di nuovi modi espressivi, che richiama il Pontormo e il Rosso. Il manierismo di Ventura Salimbeni, prepara la scuola locale, ormai esausta, all'irrompere del barocco. Con la fine del secolo il ciclo produttivo dell'arte toscana sembra chiuso irrimediabilmente. La regione, ancora dispensatrice di energie creatrici nel Cinquecento, non riesce a conservare la stessa forza di propulsione, ma, come esausta, s'avvia irrimediabilmente a divenire una provincia tributaria, nei due secoli successivi, dei maggiori centri della cultura barocca, Roma, Napoli e Bologna. Fra gli architetti mancano nel '600 personalità di spicco. Da Matteo Nigetti, scolaro del Buontalenti, a don Giovanni de' Medici, a Gherardo Silvani, a Lodovico Cardi detto il Cigoli, a Zanobi del Rosso e Ferdinando Ruggieri, non si procede oltre le posizioni culturali dell'ultimo manierismo, o si traducono in formule accademiche anche i modi del barocco berniniano.

La scultura è in situazione anche più fallimentare. I pochi artisti di merito cercano altrove, e specialmente a Roma, di adeguarsi alle nuove esigenze del gusto (ad es. Agostino Cornacchini, e, nel '700, Filippo della Valle). Il più fortunato, Francesco Fancelli, diverrà scultore di corte a Londra. Soltanto alla fine del '600 e nel '700 artisti come Battista Foggini e il romano Innocenzo Spinazzi, insegnante nell'Accademia fiorentina, tenteranno di risollevare le sorti della scultura, non uscendo però da un dignitoso eclettismo. Egualmente nutrito è l'esodo verso Roma dei pittori fiorentini più provveduti, come il Cigoli, Domenico Cresti detto il Passignano, Giovanni da S. Giovanni, e poi il Luti, il Conti, il Redi. Acquistano qualche rinomanza in patria Jacopo Chimenti detto l'Empoli, Matteo Rosselli, Baldassare Franceschini detto il Volterrano, Carlo Dolci, Francesco Furini, Lorenzo Lippi. Ma Firenze preferisce chiamare per le decorazioni di maggior impegno il veronese Jacopo Ligozzi, Pietro da Cortona, Luca Giordano, e, al principio del sec. XVIII, il veneziano Sebastiano Ricci. Identica la situazione di Siena, da cui evadono in direzione di Roma, Genova, Pavia, Firenze, i migliori allievi dell'eclettico Salimbeni, come Alessandro Casolani, Pietro Sorri, Ventura Salimbeni, Francesco Vanni. Più dotato degli altri, nel suo momento caravaggesco, appare Rutilio Manetti, attivo anche in patria. Da Lucca, dove opera Pietro Paolini, giungono a Roma Giovanni Coli, Filippo Gherardi e Pietro Testa detto il Lucchesino, al seguito di Pietro da Cortona. Il quale è anche l'animatore di una vivace scuola nella sua città natale. Pistoia fornisce a Roma Giacomo Giminiani e Lazzaro Baldi; e Pisa Orazio Gentileschi e Orazio Riminaldi.

Il neoclassicismo, con Gaspare M. Paoletti, Pasquale Poccianti, e Gaetano Baccani, produce a Firenze opere non indegne della grande tradizione costruttiva locale. Nella seconda metà del sec. XIX, durante il fervore di rinnovamento urbanistico che caratterizza il periodo successivo alla realizzata unità italiana, si leva sugli altri Giuseppe Poggi, sistematore della passeggiata dei Colli e del Piazzale Michelangelo a Firenze. In scultura l'imitazione canoviana è la regola generale in tutta la regione, finché Luigi Bartolini non impone la sua discreta reazione anticlassica con il « ritorno alla natura » che inaugura la stagione romantica. Fiacchi i suoi allievi toscani Luigi Pampaloni, Pio Fedi, Raffaello Romanelli; ma la sua maniera avrà larga eco anche in altre regioni influendo soprattutto su Vincenzo Vela. Il miglior romanticismo toscano è rappresentato da A. Cecioni, artista spontaneo, che combatte un'accanita battaglia contro l'accademia impersonata in Firenze da G. Duprè. In pittura Firenze ritorna nell'800 ad essere all'avanguardia, sia nel primo periodo neoclassico, ad opera di Pietro Benvenuti e Luigi Sabatelli, sia nel momento di fortuna della pittura storica e di genere, con Giuseppe Bezzuoli, Antonio Ciseri, Antonio Puccinelli e Stefano Ussi. Ma è con il movimento dei « macchiaioli »

(fot. Alinari)

TOSCANA - Clemente VII crea cardinale Ippolito de' Medici e lo manda legato in Ungheria. Affreschi di G. Vasari nella sala di Clemente VII (2ª metà del sec. XVI) - Firenze, Palazzo Vecchio.

che la T. riattinge il primato nazionale. Maestri come il livornese Giovanni Fattori, il modiglianese Silvestro Lega, il fiorentino Telemaco Signorini contano fra le più interessanti personalità del secolo, anche al di là del limite nazionale. Intorno ad essi, attuando lo stesso programma di fedeltà all'intima aspirazione per la conquista della libertà artistica, che è in primo luogo coscienza dei valori visivi della pittura, in un clima affine a quello dell'impressionismo francese, operano artisti attratti da ogni parte d'Italia; ma principalmente toscani, come il già ricordato Cecioni che fu il teorico del gruppo, il livornese Serafino de' Tivoli, i fiorentini Cristiano Banti e Raffaele Sarnesi, il pisano Odoardo Borrani. Questi artisti preferiscono i soggetti profani, e scarso è quindi il loro contributo all'arte sacra. L'eredità dei macchiaiuoli rimane viva e operante nella regione anche nel periodo del divisionismo e poi del cubismo e del futurismo. La pittura contemporanea italiana vede in prima fila alcuni maestri toscani passati attraverso diverse esperienze d'avanguardia, ma rimasti sostanzialmente fedeli a quell'impegno con la realtà e la natura, che è proprio della tradizione toscana. Facciamo i nomi del livornese Amedeo Modigliani, che visse a Parigi, del versigliese Lorenzo Viani, dei fiorentini Ardengo Soffici, Ottone Rosai, del cortonese Gino Severini. La scultura ha avuto in Libero Andreotti un artista sensibile alle sollecitazioni della modernità interpretata con un senso fragile e scattante come quello degli antichi maestri senesi.

Del rinnovamento urbanistico moderno la T. possiede alcuni prototipi che si inseriscono nel vivo delle polemiche attuali, come la stazione di S. Maria Novella a Firenze, dovuta a un gruppo di architetti fiorentini capeggiati da Giovanni Michelucci.

Non si traccia qui un profilo delle arti minori per le quali si rimanda alle singole voci (ARAZZO; CERAMICA; FERRO BATTUTO; INCISIONE; MUSAICO; OREFICERIA; RICAMO; TARSIA, ecc.); ci si limiterà a ricordare come a Siena, Firenze, Lucca, Arezzo, competa il vanto di aver saputo in ogni momento alimentare scuole fiorentissime, al cui incremento concorsero anche artisti sommi, e complessi artigiani di fama mondiale.

BIBL.: oltre le opere particolari elencate alle voci AREZZO; FIRENZE; ITALIA, VI. *Arte*; LUCCA; PISA; SIENA, v. bibl. fino al 1936 alla voce *Toscana*, arte, nell'*Enc. Ital.*, XXXIV, p. 99. V. inoltre: *Ricordi di architett. raccolti autografati e pubbl. da una società di architetti fiorentini*, Firenze 1878-79; O. Frey, *Archit. della Rinascenza, Da Brunelleschi a Michelangelo*, trad. it., Roma 1924; E. Toesca, *La pittura fiorent. del '300*, Verona 1930; E. Lavagnino, *Storia dell'arte mediev. ital.*, Torino 1936; A. M. Brizio, *Ottocento e Novecento*, ivi 1939; P. d'Ancona, *Il Rinascimento*, ivi 1939; G. Fiocco, *La pitt. toscana del '400*, Novara 1942; *Pittura ital. del '200 e '300*, catal. della Mostra giottesca di Firenze del 1937, a cura di G. Sinibaldi e G. Brunetti, Firenze 1943; E. Cecchi, *Trecentisti senesi*, Milano 1948; C. Brandi, *Quattrocentisti senesi*, ivi 1949; G. Galassi, *La scultura fiorent. del '400*, ivi 1949; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze 1952. Riccardo Averini

V. FOLKLORE. – La T. rappresenta, riguardo alla letteratura popolare, una zona vivissima di produzione e irradiazione. Sorta in T. è una delle forme più importanti del canto lirico monostrofico, il *rispetto*, che, pur avendo egual numero e lunghezza di versi, si distingue dall'ottava siciliana per la rima e il procedimento stilistico: mentre nella *canzuna* (ab ab ab ab) il concetto si svolge liberamente per tutto il canto, nel rispetto (ab ab cc dd) « si deve condensare nel quadernario a rime alterne, per poi ribattere, nelle riprese, sul particolare che più importa; oppure accennare nella prima parte a circostanze esteriori, per manifestare poi il sentimento vero nella seconda ». La *rondinella* è, quanto alla musica, il più bel rispetto toscano. Fiorentissimo è pure in T. lo *stornello*. Rispetti e stornelli si sogliono cantare intramezzando un ritornello, detto anche *rifiorito*, consistente in una strofetta di due o quattro versi. Tra le principali forme della poesia popolare italiana confluite in T. largamente tradizionale si mostra la canzone epico-lirica, sia conservata nella forma metrica originaria di tipo francese (cioè, « coi versi ordinariamente divisi in due membretti, uguali o no; legati, dall'assonanza più che dalla rima, in strofe rese spesso, in apparenza, più o meno complicate dalla ripetizione dei versi o degli emistichi e dal ritornello »), sia profondamente trasformata nel metro, diffusa poi in questa nuova forma verso il Veneto da una parte, verso l'Italia centrale e la Sardegna dall'altra. Oltre alle più note canzoni di tal genere, *La donna lombarda*, *Cecilia*, ecc., documentate sono le più rare, come *La fanciulla del mare*, *La sposa di Susa*, *L'innamorato timido* e *L'amante trascurata*. Dal Piemonte discendono nella T. anche canti epico-lirici a soggetto religioso (ad es., *Maria Maddalena*, e per l'inizio *S. Barbara*), come dall'Italia centrale provengono, e mal si conservano, canti religiosi narrativi in endecasillabi: ma più largamente diffuse tra il popolo sono le storie in ottave. Numerose sono le testimonianze di canzoni enumerative o iterative: *La mosca mora*, *Bella che vai al mercà?*, *Chi l'ha mangiata la testa, la testa dell'anitra mia?* Un'ampia documentazione di tutto questo materiale è fornita dalla raccolta manoscritta messa in-

sieme, con sicuri e precisi criteri d'inchiesta e di scelta e con continuo esame dei problemi di critica e di storia, da Michele Barbi, che viene generalmente designata con la sigla RB: se ne prepara un'edizione in più volumi, a cura di V. Santoli, P. Toschi e G. Vidossi.

D'importanza notevolissima è il teatro popolare toscano. Vi sopravvivono, assurgendo a veri e propri spettacoli, forme drammatiche tradizionali, scaturite da feste e cerimonie popolari, quali il *maggio*, il *bruscello*, la *befanata*, la *zingaresca*, il *testamento*. Stesi, quasi interamente, in quartine di ottonari sono i *maggi drammatici*, che trattano argomenti religiosi, storici e romanzeschi, e sono rimasti circoscritti ai contadi di Lucca, Pistoia, Pisa e Volterra; brevissimi e scarsi di azione sono i *maggi* aretini, che in ciò si assomigliano piuttosto ai bruscelli, pur offrendo una maggiore varietà di metro. Il *bruscello*, scritto in ottave o sestine, deriva il suo nome da un arboscello o ramo di alloro, di leccio o di pino, adorno di nastri e fiori, che portato sempre in mano da uno della comitiva e piantato poi in terra, costituisce il centro della rappresentazione popolare: i cui soggetti, oltre a quello della caccia (l'origine di questa farsa risale, secondo alcuni, a certe mascherate che avevano luogo nel contado senese circa quattro secoli fa, in cui si contraffaceva una specie di caccia notturna con una lanterna appesa a un ramo impaniato, che chiamavasi appunto *bruscello*), possono essere il contrasto fra un giovane e un vecchio per la mano d'una ragazza (questa forma si riscontra, sotto vario nome, anche fuori della T.), o anche episodi leggendari e storici, come la *Distruzione di Troia*, *Pia de' Tolomei*, gl'*Italiani in Affrica*, ecc. *Le befanate*, religiose o profane, in strofette di quattro ottonari, per lo più a rime incrociate, si cantano, nel contado lucchese, da brigate di giovani, per le vie del villaggio o davanti alle case dei più facoltosi, in uno o due cori, con accompagnamento di violino od organetto. « Scritti in stanze di quattro versi – tre settenari e un quinario – rimanti il secondo col terzo, e il quarto col primo della stanza seguente » la *zingaresca* e il *testamento* « si assomigliano fra loro per l'intreccio e per il carattere dei personaggi che vi prendono parte; senonché nella *zingaresca* la parte principale è sempre sostenuta da una zingara, che si vale dell'arte magica a benefizio degl'innamorati infelici, togliendo con i suoi incantesimi gl'impedimenti che si opponevano al loro matrimonio; ...mentre nel *testamento* il [motivo comico] è costituito dalla figura ridicola del dottore (notaio) e dalla parodia dei testamenti o dei contratti nuziali » (Giannini). Tutte queste rappresentazioni sono connesse con le feste di carnevale o di primavera e hanno significato di riti di espulsione e di propiziazione. Il giorno dell'Ascensione cadono due tra le feste più gaie della stagione primaverile: quella del *grillo* a Firenze e quella della *fiaschetta* nel Monteamiata, cosiddetta quest'ultima perché molti giovinotti portano al collo una fiaschetta piena di vino. Con grande splendore si festeggiano le feste patronali, e calendariali in genere, in cui sono, quasi sempre, riconoscibili elementi rituali propri delle cerimonie cicliche: si ricordano la festa di S. Giovanni a Firenze, con pomposi cortei e carri allegorici, cui partecipano rappresentanti delle diverse corporazioni cittadine; quella anch'essa fiorentina delle *rificolone*, dedicata alla natività di Maria (8 sett.); quella di S. Ranieri a Pisa per l'imponente illuminazione (*luminara*) lungo l'Arno; quella di S. Croce a Lucca « in cui si espone alla venerazione dei fedeli un antichissimo simulacro di Gesù crocifisso, che, secondo la leggenda, sarebbe stato fabbricato da Nicodemo ». Celebri sono infine le feste che si fanno a Siena il 2 luglio per la Visitazione e il 15 ag. per l'Assunzione di Maria, in occasione delle quali si corre il tradizionale *palio*. Di questo, in base a una comparazione etnografica con gli antichi riti d'inizio del ciclo annuale e stagionale, uno dei principali costituito appunto dalla rappresentazione di una gara o lotta, corsa o duello armato, si riesce a individuare l'originario significato rituale e carattere propiziatorio, ch'esso non ha del tutto perduto, pur storicizzandosi e adeguandosi al nuovo ambiente: così il Carroccio, il corteo delle 17 contrade coi rispettivi capitani militari denunciano il primitivo carattere sacro e guerresco della festa, mentre lo sfoggio dei costumi, lo sventolio delle bandiere e la decorazione stessa del carroccio attribuiscono alla manifestazione notevole colore spettacolare. Analogo significato ritualistico e colore spettacolare mostrano altre feste famose, come la *giostra del Saracino* che si corre ad Arezzo il giorno di s. Donato (7 ag.), patrono della città, e il *gioco del ponte* a Pisa, che storicamente si fa risalire ad epoca longobardica. Anche nella scena dello scoppio del carro, che ha luogo la mattina del Sabato Santo a Firenze, è dato riconoscere nel fuoco l'elemento rituale più antico, cui si è sovrapposto il motivo leggendario che ne ricollega l'origine al S. Sepolcro: la tradizione fiorentina vuole infatti che la prima favilla del fuoco sacro venisse un tempo provocata da tre pezzettini di pietra tolti al Sepolcro di Cristo e recati a Firenze da messer Pazzino de' Pazzi; e il rito diventa spettacolo con l'invenzione del carro (comune, del resto, a tutte le feste sacre) e l'accensione del fuoco per mezzo della colombina che, simbolo dello Spirito Santo, muove dall'altare maggiore nel momento stesso della Risurrezione, scorrendo lungo un filo, e dal comportamento della colombina e dal modo in cui avviene lo scoppio del carro i contadini toscani, che affluiscono in piazza del Duomo a Firenze, traggono i presagi per i raccolti, essendo anche la Pasqua una festa d'inizio stagionale.

Fra le usanze che segnano il ciclo dell'uomo alcune meritano particolare menzione o per la singolarità di certi elementi, o per il confronto con quelle di altre regioni. In gran parte della T. un tempo, e tuttora in qualche villaggio, usa fare alcuni giorni dopo il battesimo un abbondante pranzo, cui partecipa la puerpera, chiamato nel fiorentino e nel pisano *scapponata* perché tutte le vivande erano in origine costituite da carne di cappone, nell'aretino *cicalio*, a Pian di Lucca l'*impagliata* e a Rosignano Marittimo il *riconoscimento* perché, con regali di uova e pollami, i convitati riconoscono ufficialmente il nuovo stato sociale della puerpera. La richiesta di matrimonio (*chiesta*) viene fatta generalmente per mezzo del *cozzone* o *intermediario* di matrimonio. Pittoresca è nelle colline pisane e nei dintorni di Siena la scena del trasporto del corredo della sposa, la vigilia delle nozze, sopra un carro tirato da buoi adorni di nastri e sonagli; non meno pittorescamente nel barghigiano il corredo vien trasportato in canestre scoperte, portate sul capo da giovinette che avanzano in corteo. In qualche villaggio sopravvive l'uso del *serraglio* o della *parata*, un tempo vigente in quasi tutta la T. e consistente nello sbarrare la strada agli sposi con nastri che erano poi tolti dietro compenso in denaro o dono di confetti; nel lucchese il *serraglio* si faceva soltanto quando la sposa andava fuori paese, e in tal caso l'impedimento solennizzava un rito di passaggio materiale. Nelle commedie senesi e in vari libri di memorie del Cinquecento, nelle costituzioni sinodali toscane e persino in qualche lunario del secolo scorso, sono documentate vecchie costumanze di notevolissimo interesse etnografico, che si ritrovano vive e osservate nella tradizione attuale del volgo di altri paesi e regioni; il *toccamano*, forma rituale ben nota in Italia (v. ROMAGNA) e molto diffusa in Francia; il bacio della sposa in chiesa, cui corrisponde nella Sardegna la cerimonia dell'abbraccio della sposa da parte dello sposo e dei suoi compagni; la rottura della scodella, vestigio di cerimonia magica (*potus et biberagium*) praticata per consolidare l'unione affettiva, che in altri luoghi è sostituita dalla rottura della focaccia nuziale, o anche di una verghetta di cannella per confermare il giuramento nuziale davanti al notaio; il pugno allo sposo durante la celebrazione nuziale, e propriamente nel momento della benedizione, quand'egli dichiara il suo assenso, che figura in molte rappresentazioni pittoriche dello sposalizio della Madonna (v., ad es., il dipinto del Beato Angelico alla Galleria degli Uffizi e di Giotto alla Cappella degli Scrovegni): quest'ultimo rito, che si fa risalire all'*emancipatio* e alla *manumissio* romane, ha finora in Italia riscontro soltanto nella Romagna, e qualche traccia nella Lombardia, ma non è forse lontano dal vero il collegare ad esso il costume, diffusissimo di saluto amichevole con una percossa sulla spalla. Nei contadi di Lucca e Pistoia persiste l'uso della *scampanata* ai vedovi che

passano a nozze. Dei riti funebri singolare è quello vigente, fino a non molti anni fa, nella montagna lucchese, di portare al cimitero i bambini, morti prima di sette anni, entro una canestra, ornata di nastri e sorretta sul capo da una giovinetta.

Elementi utili a caratterizzare folkloricamente la T. sono offerti dalla vita dei contadini e dei pastori : il loro vestiario, gli oggetti domestici e gli arnesi da lavoro, di cui bellissimi esemplari della Lunigiana sono conservati nel Museo civico della Spezia, costituiscono documenti di notevole interesse etnografico-comparativo. I calzoni corti del costume di Biassa, ad es., le uose di lana usate nella montagna pontremolese e il berretto di lana a doppio colore, nero all'interno e rosso all'esterno, ripiegato sull'orecchio, richiamano da vicino particolari del costume maschile sardo-corso. La buccina ricavata dal *tritonjum nodiferum*, che a Montelungo, sino a poco tempo fa, veniva adoperata in luogo delle campane, dal Giovedì al Sabato Santo, per chiamare i fedeli in chiesa, e un tempo dai pastori apuani per spaventare col suo suono il lupo, mentre oggi serve per la *scampanata* (e nella Val di Magra superiore se ne servono i mugnai per avvisare i contadini che hanno da macinare), si ritrova tra gli oggetti d'uso più comune dei pastori corsi. Singolare infine il *corno da vino*, corno vuotato di bue, chiuso alla base e forato all'apice, che i contadini di Veppo portano a tracolla. Nella distribuzione delle forme principali della casa rurale il tipo a scala esterna, con abitazione sovrapposta al rustico (cantina, celliere, ecc.), risulta dominante, specie a sud dell'Arno e nell'isola d'Elba, e mostra perciò di essere molto antico e di aver avuto in passato una larghissima diffusione. - Vedi tavv. XXXV-XXXVIII.

BIBL.: N. Tommaseo, *Canti pop. toscani, corsi, illirici e greci*, I, Venezia 1841; G. Tigri, *Canti pop. toscani*, 3ª ed., Firenze 1869; G. Pitré, *Novelle pop. toscane*, ivi 1885; 2ª ed. 1943; G. Giannini, *Novelline lucchesi*, Lucca 1888; id., *Canti pop. toscani*, 2ª ed., Firenze 1921; G. B. Corsi, *Sena vetus*, in *Arch. d. Tradiz. popolari*, 9 (1889), p. 521 sgg.; 10 (1890), p. 28 sgg.; id., *Usi nuziali senesi*, *ibid.*, 13 (1893), pp. 403-15, 473-87; M. Barbi, *Poesia pop. pistoiese*, Firenze 1895; G. Giannini-A. Parducci, *Il popolo toscano*, Milano 1926 (e bibl. ivi citata); R. Corso, *Tre vecchie costumanze aretine*, nel vol. *Reviviscenze*, Catania 1927, pp. 71-83; P. Toschi, *Poesia pop. religiosa aretina*, estr. da *Atti e Memorie della R. Accad. Petrarca*, nuova serie, XII, Arezzo 1932; id., *Vita dei pastori toscani*, nel vol. *Poesia e vita di popolo* [Venezia 1946], pp. 203-37; id., *Ancora sul « toccamano »*, in *Lares*, 17 (1951), pp. 145-47; id., *Traditions toscanes*, in *Vie Italienne*, n. 16, 1953, pp. 24-31; G. Bonaccorsi, *Il teatro delle campagne toscane «La zinganetta»*, in *Lares*, 2 (1935), pp. 40-45; G. Bottiglioni, *Etnografia apuana*, in *L'Italia dialettale*, 11 (1935), pp. 153-84; R. Biasutti, *La casa rurale nella T.*, Bologna 1938; V. Santoli, *La Raccolta Barbi*, nel vol. *I Canti pop. ital.*, Firenze 1940, p. 177 sgg.; B. Toschi, *Usi nuziali aretini in un libro di ricordi del Cinquecento*, in *Lares*, 16 (1950), pp. 30-39.
Giovanni Bronzini

TOSCANELLI DAL POZZO, PAOLO (*Paulus Florentinus*). - Matematico, astronomo, geografo, n. a Firenze nel 1397 ed ivi m. il 10 maggio 1482.

Studiò a Padova col fratello Piero, conseguendo la laurea dottorale nel 1424; tornò poi a Firenze dove fu inscritto all'arte dei medici e speziali, ma non risulta che esercitasse l'arte medica. Umanista di larghissima dottrina, fu in rapporti di amicizia e di studi con F. Brunelleschi, C. Landino, P. Bracciolini, L. B. Alberti, Niccolò da Cusa, G. Müller (Regiomontano) e con altri dotti. Le sue opere matematiche ed astronomiche sono perdute (e anche una di agraria); resta un manoscritto contenente preziose osservazioni sulle comete, del tutto originali, che basterebbero ad avvalorare la sua fama, del resto concordemente riconosciuta ed attestata da contemporanei. Con uno gnomone costruito in S. Maria del Fiore riuscì a determinare l'obliquità dell'eclittica. Il T. fu anche geografo, non più vincolato strettamente alla tradizione tolemaica, ma anzi ansioso di tenersi al corrente con i risultati di viaggi e navigazioni del suo tempo, come è attestato da interrogatori fatti a persone che convenivano a Firenze da paesi lontani : Tartari venuti dal Tanai, Etiopi giunti per il Concilio del 1441, ecc. Ma le speculazioni più note nel campo geografico sono quelle che lo condussero a proporre alla corte portoghese (per mezzo di un ecclesiastico conosciuto durante un soggiorno a Roma) il progetto di raggiunger le Indie, ossia l'Asia orientale, navigando direttamente dalle coste iberiche verso occidente attraverso l'Oceano Atlantico. Il progetto, presentato al Portogallo nel 1474 col corredo di una carta dimostrativa, non sarebbe stato accolto, ma più tardi avrebbe servito di base alle iniziative di Colombo. La questione ha suscitato infinite controversie fra i critici moderni. Ormai può ritenersi sicuro che il progetto toscanelliano sia esistito così come la carta, oggi perduta (l'identificazione con una carta anonima conservata a Firenze non ha consistenza), che lo accompagnava. È anche certo che Colombo conobbe il progetto del T., ma una corrispondenza diretta fra i due sembra doversi escludere.

BIBL.: G. Uzielli, *La vita e i tempi di P. dal P. T.* (*Raccolta Colombiana*, 5), Roma 1894; G. Celoria, *Sulle osservazioni di comete fatte da P. dal P. T. e sui lavori astronomici suoi*, Milano 1921. I molti scritti polemici di S. Crinò, A. Magnaghi, G. Caraci, R. Biasutti a proposito della « carta » sono registrati nella *Bibliografia storica nazionale*, III, IV, V, Roma 1947-49, v. indice alla voce T. dal P., P.
Roberto Almagià

TÔSEPHTĀ' (« AGGIUNTA »). - Collezione (« corpus iuris » sul tipo della Mišnāh [v.]), composta da norme legali dette *bārājthôth*, plurale di *bārājthā'* (v.), non accolte nella Mišnāh. La *T.* veniva considerata opera di R. Ḥijjā', cognato di R. Jĕhûdhāh il Principe (m. nel 210 d. C.).

La *T.* a noi pervenuta non deve essere stata l'unica raccolta del genere. Oggi si tende a considerare la *T.* come un assieme di annotazioni marginali alla Mišnāh e dovuta probabilmente a vari autori. La *T.*, di cui è in uso oggi l'ed. Zuckermandel, non può quindi appartenere che ad un'epoca posteriore a quella della Mišnāh, è sorta da scolii che prevalentemente seguono l'ordine dell'antico testo a cui si riferiscono. È probabile che talune note marginali siano poi entrate a far parte del testo.

BIBL.: A. Spanier, *Die Toseftaperiode in der tanaitischen Literatur*, Berlino 1936.
Eugenio Zolli

TOSETTI, URBANO. - Scienziato scolopio, n. a Firenze il 28 giugno 1714, m. a Roma il 9 marzo 1768.

Coltivò principalmente le scienze fisiche, che insegnò dapprima in Cortona e poi in Roma, nel Collegio Nazareno, dove fu anche rettore. Fu il primo in Italia con gli altri due scolopi, pp. Petrini e Audrich, a pubblicare ed arricchire di nuove esperienze la scoperta di Haller sulla insensibilità di alcune parti degli animali, e a discorrerne con molta dottrina in alcune lettere a stampa all'amico suo dott. Valdambrini. Fu amicissimo dei papi Benedetto XIV e Clemente XIV; il primo lo volle persino precettore dei suoi nipoti. Diede alla stampa molti saggi ed opere di carattere filosofico e didattico : il *Compendio della vita di s. Giuseppe Calazanzio*, edito nel 1767 in occasione della canonizzazione, ha avuto già più di quaranta edizioni.

BIBL.: A. Checcucci, *Elogio del p. U. T. d. S. P.*, premesso al vol. *Operette sacre del p. U. T. d. S. P.*, pubbl. la prima volta in un sol volume, Urbino 1844, pp. IX-XXVI; T. Viñas, *Index scriptorum Scholarum Piarum*, Roma 1909, pp. 440-42.
Leodegario Picanyol

TOSI, LUIGI. - Vescovo di Pavia, n. a Busto Arsizio il 6 luglio 1763, m. a Pavia il 13 dic. 1845. Educato dai Somaschi a Lugano, fu seminarista a Milano e a Pavia e svolse la sua attività sacerdotale nella capitale lombarda, dove fu canonico e parroco della basilica di S. Ambrogio.

Da 1823 vescovo di Pavia. Fu uomo di vasta e soda cultur strinse rapporti di amicizia con i maggiori letterati del suo tempo, come il Porta, il Grossi e il Torti; ma particolare importanza assumono le relazioni che egli mentenne con Alessandro Manzoni. Non si deve al T. – come pure fu scritto – la conversione del poeta, la

quale era avvenuta a Parigi per opera dell'ab. Dégola : ma è per vero che il T. continuò a Milano il compito così iniziato in Francia, assumendo la direzione spirituale del Manzoni, della moglie e della madre di lui, che dal Dégola appunto erano stati affidati alle sue cure allorché essi, nell'estate del 1810, fecero ritorno in Italia. Fu il T. a preparare Enrichetta Blondel alla prima Comunione, cui essa si accostò – con il marito e la suocera – il 15 sett. di quell'anno; fu lui soprattutto a indirizzare Alessandro verso quell'attività letteraria onde uscirono gli *Inni sacri* e le *Osservazioni sulla morale cattolica*. A proposito di questo secondo lavoro è largamente diffusa la leggenda (A. De Gubernatis, *Il Manzoni*, Firenze 1879, p. 147) che esso fosse stato imposto al Manzoni da T. « come penitenza » : più semplicemente, il canonico suggerì l'argomento allo scrittore, gli fu largo di consigli durante la stesura dell'opera e si occupò personalmente della stampa e della diffusione del volume (Milano 1819). Come è chiaro, dopo il trasferimento del T. a Pavia i suoi rapporti con il Manzoni si fecero meno frequenti, ma si conservarono sempre particolarmente affettuosi sino alla morte dell'insigne prelato.

BIBL.: C. Magenta, *Mons. T. e A. Manzoni*, Pavia 1876 (fondamentale); ma praticamente non v'è libro sul Manzoni che non si diffonda sulle sue relazioni con il T.: cf. A. Cojazzi, *Studi introd.* all'ed. della *Morale cattolica*, Torino 1910.

Renzo U. Montini

TOSI, PASQUALE, - Gesuita, missionario, n. a S. Vito (Santarcangelo di Romagna, Forlì) il 25 apr. 1835, m. a Juneau (Alaska) il 14 genn. 1898.

Entrato già sacerdote nell'Ordine, nel 1862, nel 1865 partiva per le missioni tra i Pellirosse delle Montagne Rocciose (Stati Uniti) che governò per 20 anni. Nel 1876 accompagnò il vescovo di Vancouver, mons. Seghers, sotto la cui giurisdizione stava allora l'Alaska, per fondarvi una missione tra gli Eschimesi. Saputo l'assassinio del vescovo da parte del suo infedele domestico, fu costretto a tornare a S. Francisco per avere missionari; indi, rientrato nell'Alaska, diede inizio all'opera affidatagli. Fondò varie cristianità, compì viaggi lunghi e pericolosi, sulla slitta, toccando anche regioni mai calpestate da piede umano, imparò molte lingue e dialetti degli Eschimesi, compose grammatica e dizionario del dialetto di Nulato e scrisse molte lunghe relazioni sul paese, sull'origine, religione, usi e costumi alaskani, che molto servirono ai geografi, ai naturalisti e agli etnologi e allo stesso governo, che lo provvide degli strumenti necessari. La missione il 24 luglio 1894 fu eretta in prefettura apostolica e primo prefetto ne fu il T., che allargò così il campo del suo apostolato, fondando altre stazioni e sobbarcandosi a nuove fatiche e strapazzi per aprire la via ai suoi colleghi.

Scrisse molte lettere a parecchi periodici : *Lettres de Jersey, de Vals, of Woodstock*, alle *Missions catholiques*; e inoltre : *La missione dell'Alaska. Memoria del r. p. P. T., superiore della missione*, pubblicata prima nella *Civiltà Cattolica*, indi a parte (Roma 1893), e di nuovo con prefazione e appendice del p. E. Rosa, *L'Alaska e i suoi esploratori* (ivi 1926). Nel 1935 fu collocata sulla casa natale del T. una lapide commemorativa.

BIBL.: anon., *Missione di Alaska*, Torino 1898; S. Casagrande, *De claris sodalibus prov. Taurinensis S.J.*, Torino 1906, pp. 279-84 (con bibl.); E. Rosa, *Missione e missionari*, in *Civ. Catt.*, 1935, III, pp. 400-92; F. Algardi, *Il centenario di un pioniere: P. P. T., esploratore e missionario nell'Alaska*, in *Vie d'Italia e del Mondo*, 3 (1935), pp. 745-69; S. Zavatti, *Missionario ed esploratore nell'Alaska. P. P. T. S. J.*, Milano 1950.

Celestino Testore

TOSTADO, ALONSO. - Teologo, esegeta e vescovo n. a Madrigal (Castiglia) ca. il 1400, m. a Bonilla della Sierra (Avila) il 3 sett. 1455.

Rettore del collegio di S. Bartolomeo (1436) e Salamanca, vi insegnò contemporaneamente filosofia, teologia e diritto. Per alcune tesi ardite, specialmente sulla natura e remissibilità del peccato, il T. fu invitato a difendersi presso Eugenio IV, che allora risiedeva a Siena (1443). La Commissione esaminatrice (i cardd. Torquemada, Capranica e Orsini) inclinava per la condanna, cui però sfuggì con abili risposte e pronta sottomissione. Niccolò V, a preghiera del re Giovanni II, nel 1449 lo nominò vescovo di Avila (onde il nome di *Abulensis*) ed in sei anni di saggio governo s'acquistò fama di santo. La sua attività esegetico-teologica, prima e dopo l'episcopato, divenne proverbiale (*escribe mas que el Tostado*), onde sulla sua tomba fu posta l'iscrizione : « Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne ».

Le sue opere in 13 voll. (Venezia 1501-1503, e ivi ristampate in 16 [1596], 22 [1616], e 27 voll. [1723]), consistono in prevalenza in lunghi commenti a quasi tutti i libri del Vecchio Testamento, a *Mt.* ed a *Hebr.*, in cui, dopo un'accurata spiegazione letterale, accumula, intorno a versetti di valore dogmatico, numerose, sottili e talora geniali discussioni scolastiche. Nell'ultimo volume delle opere edite si trovano gli opuscoli : *Defensorium trium propositionum* (difende le proposizioni censurate a Siena); *Paradoxa* (sull'Eucaristia, l'Immacolata, di cui è deciso difensore, il Verbo Incarnato, la Redenzione, gli Angeli, l'orazione vocale). Numerose le opere inedite, di cui si conservano manoscritti a Salamanca e a Madrid (cf. Bosi, *op. cit.* in bibl., pp. 52-54) e molte quelle perdute.

BIBL.: G. Gonzales Dávila, *Vita de Don A. Madrigal, clamado el T.*, Salamanca 1598; E. Mangenot, *A. Tostat*, in DThC, I, coll. 921-23; E. Stasser, *A. Tostatus und seine Gnadenlehre im Kommentar zum 19. Kapitel des Matthäusevangeliums*, Emstetten (Vestfalia) 1941; J. Blosquez, *El T. y la interpretación mariológica del Protoevangelo*, in *Rev. españ. de teol.*, 10 (1950), pp. 517-46; S. Bosi, *A. T. Vita e opere*, Roma 1951.

Antonio Piolanti

TOSTI, ANTONIO. - Cardinale, n. a Roma il 4 ott. 1776, m. a Roma il 20 marzo 1866. Esercitato con zelo il ministero sacerdotale nella Pia Unione di S. Paolo Apostolo tra gli ecclesiastici di Roma si dedicò, con successo, alla carriera diplomatica ed a quella amministrativa. Incaricato d'affari della S. Sede a Torino, tornò a Roma nel 1834 per succedere al card. Brignole nell'ufficio di tesoriere generale, allora equivalente a quello di ministro delle Finanze.

Dimostrò doti di saggio organizzatore ed ebbe parte principalissima nelle disposizioni emanate da Gregorio XVI per il riassetto delle pubbliche finanze, per l'esecuzione di importanti opere pubbliche, per l'incremento dell'industria e del commercio. Si devono a sua iniziativa la notificazione sull'aumento del dazio sopra i tessuti di lana e la concessione di premi ai fabbricanti di Roma e dello Stato; la pubblicazione della raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione emanate nello Stato pontificio; le norme per la riforma del sistema monetario; l'ammissione degli ebrei di Roma a partecipare alle elargizioni dei sussidi del Monte di Pietà; il regolamento per la riscossione delle tasse e degli altri proventi spettanti alla Presidenza delle Ripe (interessante per le notizie relative alle tasse sulle barche che approdavano al Porto di Ripetta e alle norme sulla licenza per la pesca); il regolamento di disciplina interna per l'amministrazione delle poste e dei suoi uffici; quello per le Casse Camerali; le norme per l'esecuzione del regolamento della Segreteria per gli affari di Stato interni; le disposizioni dirette alla repressione dei contrabbandi. Ebbe inoltre parte notevolissima nell'istituzione della Banca romana e della Cassa di risparmio di Roma (1836), ed acquistò grandi benemerenze verso la marina militare pontificia.

Creato cardinale e riservato in petto da Gregorio XVI nel Concistoro del 12 febbr. 1838, fu pubblicato in quello del 18 febbr. 1839, con il titolo di S. Pietro in Montorio; per espresso desiderio del Pontefice continuò nell'ufficio di tesoriere generale, da cui si dimise agli inizi del pontificato di Pio IX. A giustificazione dell'attività svolta fece pubblicare il *Bilancio generale delle rendite e spese nel decennio dal 1835 al 1844* (Roma 1847).

Amantissimo delle arti e degli artisti il T. (che, tra l'altro, fu nominato da Pio IX bibliotecario di S. Romana Chiesa [1854], come successore di Angelo Mai), fece restaurare gli edifici del Laterano, le chiese di S. Pietro in Montorio, dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia, di

(da T. L., Opere postume, Montecassino 1899)
TOSTI, LUIGI - Ritratto.

S. Francesco a Ripa e di S. Bonaventura al Palatino; si occupò intensamente dei lavori della Commissione per la riedificazione della basilica di S. Paolo ed assicurò per munificenza di Gregorio XVI (1839) alla Calcografia camerale la splendida collezione delle incisioni del Piranesi possedute dai fratelli Firmin Didot di Parigi. A sua iniziativa si devono inoltre la costruzione della Passeggiata di Ripetta, del Palazzo delegatizio di Frosinone, dell'Arsenale di Ancona. Merita particolarissimo rilievo l'opera svolta dal T. nei riguardi dell'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripa Grande, tanto che della benefica istituzione, di cui era stato nominato presidente da Pio VIII e visitatore da Gregorio XVI, può giustamente considerarsi secondo fondatore. Egli infatti volle completamente rifatta la chiesa interna ad opera del Poletti; riattivò la famosa fabbrica degli arazzi, le scuole di intaglio in legno, ornato, pittura, scultura, di incisione in rame, cammei, medaglie; impiantò il lanificio e la tintoria. Nello stesso Ospizio stabilì la sua abitazione rimanendovi fino alla morte e fu anzi sepolto nella chiesa stessa. S. Michele divenne così un vero conservatorio di arti e mestieri tra i migliori d'Europa e le relative esposizioni di arte richiamavano grandi folle di visitatori italiani e stranieri.

Diede inoltre nuova vita all'Accademia dei professori di musica sotto l'invocazione di S. Cecilia con sede a S. Carlo a' Catinari, dimostrando vive premure per la vita spirituale dei musicisti e per il maggior incremento della musica sacra. Tra i suoi scritti vanno ricordati : *Relaz. dell'origine e de' progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele* (Roma 1832); *A Gregorio XVI. Epigrafi* (s. n. t.), preziosa raccolta di tutte le lapidi celebranti le opere pubbliche di quel Pontefice.

BIBL.: Moroni, LXXIV, pp. 333 e 337; F. Gasparoni, *Dell'Ospizio Apostol. di S. Michele e dei lavori ultimam. fatti eseg. da mons. A. T.*, Roma 1839; L. Schauer, *Les Cardinaux de Rome. Portraits biographiques*, Parigi 1846, p. 9; P. Savio, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla S. Sede*, Roma 1938 (v. indice); A. Toggi, *Il lanificio di S. Michele e la «disgrazia» di un Cardinale*, in *Strenna dei Romanisti*, IV, Roma 1943, pp. 146-52; P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Gregorio XVI*, in *Gregorio XVI. Miscell. commemor.*, II, Roma 1948, pp. 29-121.

Mario de Camillis

TOSTI, LUIGI. - Abate benedettino e storico, n. a Napoli il 13 febbr. 1811, m. a Montecassino il 21 sett. 1897. Compiuti i suoi studi a Montecassino, vi si fece monaco, pronunciando i voti nel febbr. 1832.

Professore di matematica e fisica e poi di teologia nelle scuole dell'abbazia cassinese, attese contemporaneamente a studi storici, dando alle stampe nel 1842 una *Storia di Montecassino* che gli era costata lunghi anni di ricerche. Divisò anche la pubblicazione di una rivista storico-letteraria, *L'Ateneo italiano*, a cui avrebbero dovuto collaborare i migliori scrittori italiani del tempo, ma la censura borbonica negò l'autorizzazione, preoccupata dallo spirito patriottico che pervadeva la *Storia* del T. Nel giro di pochi anni egli dettò una *Storia di Bonifacio VIII*, una *Storia della Lega Lombarda*, un *Salterio del soldato* e, nel 1848, uno scritto d'occasione *Il Veggente del sec. XIX*, per esaltare il programma neoguelfo del Gioberti di una federazione italiana sotto la presidenza del Papa.

Nel 1849 si rivolse direttamente a Pio IX, allora esule a Gaeta, perché tornasse a Roma spontaneamente, quale pastore universale delle anime, rinunziando al potere temporale; trattò, non autorizzato, con il ministro di Francia per evitare la spedizione militare contro la Repubblica romana e si illuse di potersi fare mediatore tra il Pontefice e il Mazzini : per la quale attività essendo venuto in sospetto delle autorità napoletane, dové trasferirsi alcun tempo in Toscana. Rientrato a Montecassino, pubblicò successivamente, fra il 1850 e il 1860, un volume su *Abelardo*, la *Storia del Concilio di Costanza*, la *Storia dello scisma greco*, *La Contessa Matilde e i Pontefici romani*, i *Prolegomeni alla st. univ. della Chiesa*, ed i *Ricordi biblici*. Dopo l'annessione del Mezzogiorno al Regno d'Italia – da lui salutata con il più vivo entusiasmo – il T. cominciò ad adoperarsi per quello che rimase poi l'ideale supremo della sua vita, la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Il primo tentativo, compiuto nel 1861 tramite Costantino Nigra e del quale si interessò anche il Cavour, non ebbe risultato, ma non per questo egli rinunziò ai suoi sforzi e li rinnovò nel 1863, nel 1865 (in occasione della missione Vegezzi a Roma per la soluzione del problema dalle sedi vacanti nell'episcopato italiano) e poi ancora nel 1868, all'epoca del matrimonio del principe Umberto con Margherita. Il T. era dell'avviso che per risolvere la questione romana bastasse – fuori di ogni trattativa politica – favorire un incontro personale tra il Pontefice e il Re, possibilmente nel mistico ambiente di Montecassino. Romantico sogno, al quale tornò anche nel 1878, quando annodò trattative con Benedetto Cairoli, succeduto al Depretis nella presidenza del Consiglio. Punto scoraggiato dal fallimento del nuovo tentativo – che apparve peraltro più serio dei precedenti per l'interessamento del primo ministro e per la partecipazione ai negoziati dell'abate Pappalettere, priore di S. Nicola di Bari – egli legò il suo nome all'episodio più clamoroso della storia della questione romana, quello del 1887, che gli dette rinomanza internazionale. Togliendo motivo dall'allocuzione di Leone XIII del 28 febbr., dove ci si augurava « che si volesse e si sapesse finalmente fare ragione alle giuste rivendicazioni (della Sede Apostolica) », il T. pubblicò nel maggio il famoso opuscolo *La Conciliazione*, auspicando il ristabilirsi della pace tra il Vaticano e il Quirinale in occasione del giubileo sacerdotale del Pontefice, che sarebbe stato celebrato l'anno successivo. L'opuscolo, che – secondo fu rivelato più tardi – era stato discusso dal T. con Francesco Crispi, allora al potere, e si disse, sebbene a torto, autorizzato dallo stesso Leone XIII, destò un'impressione enorme in tutta Italia : tanto più vasta e favorevole, in quanto pochi giorni più tardi (23 maggio) il Papa esprimeva in Concistoro il voto che fosse « finalmente tolto di mezzo il funesto dissidio (dell'Italia) con il Romano Pontefice, restando però incolumi la giustizia e la dignità della Sede Apostolica ». Ma le speranze allora suscitate andarono ben presto frustrate così dall'agitarsi della massoneria nella stampa e nel Parlamento, come anche dall'intransigenza di taluni ambienti ecclesiastici, che trovarono vigoroso appoggio – a quanto apparve – nell'azione diplomatica di qualche potenza (specie la Francia), avversa alla composizione del dissidio fra Stato e Chiesa. Seguì nel luglio una netta presa di posizione vaticana che sconfessava l'opuscolo del T., il quale disciplinatamente si sottomise, rassegnando le dimissioni – che però il Papa respinse – da vice archivista di S. R. C. Dal canto suo il Crispi si abbandonò a misure inique contro il pontificato (destituzione telegrafica del sindaco di Roma, Torlonia, che aveva portato al cardinal vicario gli auguri della cittadinanza per il giubileo papale, ecc.) e la frattura fra Stato e Chiesa tornò a farsi particolarmente acuta.

Il T. riprese i suoi studi e scrisse una *Vita di s. Benedetto*, che fu l'ultima delle sue opere. Ma di nuovo perseguì il suo ideale di pacificazione nel 1890, rivolgendosi a mons. Strossmayer (v.) perché suggerisse al Vaticano l'opportunità di stipulare un Trattato con l'Italia sotto gli auspici degli Imperi centrali. La scomparsa del T., seguita nel 1897, fu salutata con commozione dalla stampa di tutti i partiti per il merito che egli si era acquistato mantenendo viva negli Italiani la fede nella possibilità di una conciliazione fra Chiesa e Stato.

BIBL.: A. Capecelatro, *Commem. di d. L. T.*, Montecassino 1898; F. Quintavalle, *La Conciliaz. fra l'Ital. e il Vatic. nelle lettere del p. L. T. e del sen. G. Casati*, Milano 1907; C. Crispolti e G. Aurelli, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma 1912; V. Procacci, *Le vicende del tentativo di conciliaz. del 1887*, Firenze 1929; A. Piola, *La Quest. Rom. nella stor. e nel dir.*, Padova 1931; E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, Milano 1932-33; A. C. Jemolo, *La Quest. Rom.*, ivi s. a.; id., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1952, p. 411 sgg. Renzo U. Montini

TOTALITARISMO. - È un neologismo, coniato dall'aggettivo «totale» (*totus*), per indicare quella forma di regime e quella dottrina politica, la quale tutto assorbe nello Stato e tutto subordina ai suoi fini di potenza. In modo particolare esso si riferisce alle più moderne dittature, quali il fascismo, il nazionalsocialismo e il bolscevismo, che, pur movendo da diverse concezioni, sono pervenute all'istaurazione di un assolutismo capillare, dal quale non si sottrae nessun aspetto della vita e dell'attività umana, privata e pubblica. Il t., prima di essere un regime, è stato un movimento sentimentale, cui poi s'è innestato quello ideologico, nato in reazione allo Stato liberale, ritenuto incapace di risolvere i problemi sociali moderni, resi più acuti dalla crisi politica ed economica causata dalla prima guerra mondiale. Queste cause, tuttavia, non si possono estendere al t. russo, la cui origine deve essere riportata alla concezione del comunismo marxista, che, dopo l'abbattimento dello Stato borghese, prevede un periodo di dittatura del proletariato, come fase preparatoria alla pura e semplice scomparsa dello Stato. Mentre le due forme storiche di t. oggi tramontate nacquero in opposizione dialettica con lo Stato liberale, quella ancora esistente nacque dalla lotta contro lo Stato borghese, che poi in pratica viene a coincidere con il primo, così che fra di essi si può asserire l'esistenza di un'identità nell'obiettivo da colpire.

Lo Stato liberale o borghese era stato eretto sul presupposto della concezione democratica divulgata dalla Rivoluzione Francese, nella quale alla composizione atomistica della società si congiungeva un estremo individualismo, espresso nella teoria della sovranità popolare, nel conseguente regime parlamentare, instaurato con il meccanismo del maggior numero mediante il suffragio universale, e nella proclamazione e tutela dei diritti di libertà, entrati a far parte delle costituzioni moderne dopo la prima francese. Il t. ha negato tutti e singoli questi principi di organizzazione politica. Accusando il liberalismo di aver aperto un dissidio insuperabile tra individuo e Stato, ha preteso di sanarlo sopprimendo il primo, per far giganteggiare solo e perfettamente autonomo lo Stato. Alla concezione atomistica ha opposto quella monistica e organica e, dimenticando l'analogia implicita nell'organicismo, l'ha portata all'eccesso dell'identificazione, concependo l'individuo come una cellula dell'organismo dello Stato, che dallo Stato riceve vita, dignità e diritti, e fuori di esso è un nulla. Alla sovranità popolare ha sostituito la sovranità unitaria dello Stato, concepita come potere assoluto e illimitato, non sottoposto ad alcuna restrizione derivante da una legge autonoma dalla sua volontà o da diritti preesistenti nella persona umana. Il parlamentarismo, come partecipazione del popolo all'amministrazione della cosa pubblica, mediante rappresentanti liberamente scelti in regolari e periodiche consultazioni, venne riformato con la nomina di camere scelte dal partito unico riconosciuto e permesso con una determinazione proveniente dall'alto. I diritti della persona umana vennero concepiti come emanazione dello Stato e sua benevola concessione, come in genere per tutto il diritto non si riconobbe altra fonte che la sua volontà autonoma.

Con questo rovesciamento di posizioni rispetto allo Stato liberale, indubbiamente meritevole di critica, si pervenne all'instaurazione di dittature, la cui nota dominante si può riassumere nella formola classica di Mussolini: « Tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato », donde poi la denominazione di t. Come l'espressione di Luigi XIV: « Lo Stato sono io » può essere considerata quale riassunto dei caratteri dello Stato assoluto (antico regime), così quella citata può essere ritenuta come il succo della concezione totalitaria. Lo Stato è tutto e penetra dappertutto, senza che aspetto alcuno della vita umana si sottragga al suo impero : attività privata, vita familiare, nascite ed educazione della prole, pensiero e correnti di pensiero, arte, letteratura, filosofia, scienza, stampa, ogni cosa insomma rimane sommersa nello Stato, cui appartiene regolarla in modo discrezionale. Bisogna pur dire che questa mostruosa ipertrofia dello Stato era stata già preparata dalle dottrine sociali e giuridiche elaborate durante il periodo del liberalismo e da liberali convinti. Il concetto della sovranità assoluta dello Stato e quello monistico, che gli è servito di appoggio, risalgono al sec. XIX : il t. non ha fatto altro che assumerli e attuarli, deducendone tutte le conseguenze.

Il t. fascista s'ispirò al mito nazionalista, facendo della nazione un'entità perenne, che racchiude in sé tutte le generazioni passate, presenti e future e ha fini propri distinti da quelli degl'individui, che vi rimangono in tutto subordinati. Il nazionalsocialista pose a fondamento delle sue concezioni la razza, come valore supremo, e il legame biologico del sangue, come portatore degli elementi razziali, nella cui conservazione e purità collocò il fine supremo dell'uomo. Il t. russo fa leva, invece, sul concetto di classe, della quale ogni individuo è un elemento totalmente dedito ai suoi fini di lotta. Una nota a tutti comune è l'idolatria del capo dello Stato, al quale sono state attribuite tutte le capacità, così da trasformarlo in un superuomo infallibile in ogni sua decisione, donde poi le degenerazioni misticheggianti, con una palese reviviscenza dell'apoteosi dell'uomo vivente, avvenuta nel paganesimo decadente.

Sul piano internazionale il t. si è distinto per la sua politica di potenza e di espansione conquistatrice. Concepite le relazioni tra i popoli come rapporti di pura forza, ha formulato una teoria propria sull'organizzazione internazionale, composta di messianismo dominatore, di arbitrarie distinzioni tra popoli giovani e vecchi, tra popoli destinati a servire e popoli dalla natura destinati a dirigere, tra borghesi e proletari, il tutto fuso entro una mentalità imperialistica, della quale fu espressione la teoria dei grandi spazi. Soltanto l'imperialismo russo ha conseguito in parte i suoi scopi espansionistici, gli altri sono stati travolti dalla seconda guerra mondiale.

Sotto l'aspetto morale e giuridico il t. è agli antipodi della concezione cristiana e cattolica della vita sociale, dello Stato e delle relazioni internazionali.

BIBL.: M. Sertoli, *La Costituzione russa*, Firenze 1928; G. Ambrosini, *L'Unione Sovietica*, Palermo 1935; L. Sturzo, *El Estado totalitario*, Madrid 1935; C. Schmitt, *Principi politici del nazionalsocialismo*, Firenze 1935; M. Prélot, *L'empire fasciste*, Parigi 1936; J. Eppstein, *The totalitarian State*, in autori vari, *Church and State*, Londra 1936; C. Costamagna, *Dottrina del fascismo*, Torino 1938; A. Rocco, *Scritti e discorsi*, Milano 1938; S. Pannunzio, *Teoria generale dello Stato fascista*, Padova 1939; G. Lo Verde, *Il nazionalsocialismo*, Palermo 1941; A. Messineo, *Monismo sociale e persona umana*, Roma 1945.

Antonio Messineo

TOTEMISMO. - I. DEFINIZIONE, DIVISIONE, ELEMENTI DEL T. - Il termine *totem* (*totam*, *todaim*, *ndodem*), è originario della lingua degli Odjibwa (Algonchini), Indiani del Canadà meridionale, e significa la parentela, l'emblema della famiglia, o anche lo spirito protettore personale. Gli studiosi non sono concordi nel determinare quale delle diverse forme di venerazione degli animali e delle cose naturali sia propria del t.; sembra che la definizione più appropriata sia la seguente : il t. consiste in speciali relazioni ideologiche e reverenziali di parentela di un gruppo sociale o di una singola persona con animali, piante, o anche con fenomeni naturali, dalle quali provengono funzionalmente un insieme di prescrizioni e di usi.

(fot. Enc. Catt.)
TOTEMISMO - Sepoltura totemistica dei Dakota su piattaforma (America settentrionale) - Roma, Pontificio Museo Missionario Etnologico Lateranense.

Si possono distinguere vari tipi di t.: 1) il t. di gruppo o sociale, che si suddivide in: *a*) t. di clan; *b*) t. di famiglie, proprio di piccoli gruppi di consanguinei e di gruppi locali; *c*) t. delle metà di una tribù. 2) Il t. individuale, o personale, che è: *a*) t. individuale in senso largo; *b*) la credenza in un *alter ego*, cioè che un animale o una pianta sia un doppione di se stesso o un portatore di anime. 3) T. dei sessi.

Questa divisione ha solo un valore classificatorio e particolarmente non significa che queste diverse forme di t. debbano essere anche in relazione genetica.

Gli elementi e le caratteristiche, che possono essere più o meno comuni a tutte queste specie di t., sono essenzialmente le seguenti: 1) una costante relazione emozionale, mistica, riverenziale, magica, mitica e parentale di una unità intertribale (clan, gruppo locale, ecc.) o di una persona con animali o cose naturali considerati *totem*. Il gruppo si trova regolarmente in relazione con tutta una specie di animali o di piante. 2) Il *totem* è considerato protettore, aiutante, compagno o parente, tuttavia si ha anche timore e paura di lui. Egli possiede spesso forze sovrumane. 3) I nomi e gli emblemi, che si riferiscono al *totem*. 4) L'identificazione con il *totem*. 5) Tábu e leggi di separazione in rapporto al *totem* (non ucciderlo, non mangiarlo, non toccarlo). 6) Il rituale in relazione al *totem*.

Altri elementi, che si possono trovare accessoriamente nel t. di gruppo, sono: 1) le interpretazioni e le leggende dei gruppi sull'origine dei *totem*: *a*) l'origine del *totem*, cioè il gruppo della parentela si ritiene proveniente direttamente o indirettamente dal *totem*. Se il gruppo umano e la specie animale hanno gli stessi antenati, il t. si chiama « t. di gemelli ». *b*) Gli avvenimenti e le esperienze dell'antenato del gruppo con il *totem*, che fu suo aiutante o amico, oppure dal quale ebbe a soffrire. 2) L'esogamia e determinate relazioni matrimoniali dei gruppi. 3) La tradizione ereditaria del *totem* nel gruppo, che può essere patrilinea o matrilinea. 4) I gruppi del *totem* con i nomi (che direttamente o indirettamente si riferiscono al *totem*), con gli emblemi o simboli totemici e con i tábu comuni del *totem*. 5) Le associazioni e le coordinazioni dei *totem* in base ad analogie reali o fittizie o per altre regioni. Perciò si parla di « *totem* multipli » (più *totem* in un gruppo) e di « *totem* articolati », cioè principali e secondari.

Questi vari elementi e caratteristiche del complesso totemico non esistono sempre tutti insieme presso i singoli popoli, né l'assenza di certi elementi caratteristici significa sempre una decadenza del t. La venerazione di determinati animali o di cose naturali esistenti presso tutta una tribù, come il culto dell'orso, del bue, ecc., non rientra nell'àmbito del t., perché forme di culto e credenze di altra natura possono fondarsi su determinate figure di capostipite e esseri mitici in forma animale, di divinità ed esseri superiori con caratteri animali, di animali astrali, ctonici e sacri. La designazione di « t. di tribù » è al più solo allora giustificata, quando si dimostri che la formazione dei gruppi tribali proviene dai *clan* totemisti dei tempi passati. In ogni caso l'essenziale del t. sociale è nella divisione della tribù in sottogruppi tribali.

II. LE FORME DEL T. – *a*) *Il t. di clan.* – È la forma più diffusa del t. di gruppo. L'aspetto religioso o ideologico rispetto a quello sociale è talvolta molto ridotto. Questo t. rappresenta per lo più qualche cosa di prettamente profano-sociale, un rigido sistema, in cui solo i nomi, gli emblemi ed i tábu formali danno al *clan* una vernice totemistica. Il sentimento di parentela e l'esogamia di clan che ne proviene, non sono sempre determinati dalla credenza in una discendenza dal *totem*, ma sono spesso fondate solo su una consanguineità reale o fittizia, che per sé non ha niente a che fare con il t. Ma il *totem* che unisce il gruppo, può dare al sentimento di parentela o alla solidarietà del gruppo una speciale sanzione. Il t. di clan però è solo una delle possibilità per le coordinazioni delle idee della credenza e dei gruppi sociali.

I *clan* non totemici o le *sippi* (grandi famiglie economiche) possono essere ideologicamente determinate dal possesso comune degli oggetti di culto, dei santuari, delle tradizioni e dalla credenza negli antenati e negli eroi. Presso le singole tribù i clan totemici sono divenuti anche unità rituali complesse, che, secondo i loro *totem* e i simboli naturali, compiono azioni magiche nell'interesse di tutta la tribù. Con il t. di clan possono essere congiunte anche diverse forme di religione e di cerimoniale, come il culto degli antenati, le rappresentazioni dei morti e delle anime, la credenza in una forza magica, le feste della fecondità, ecc., le quali concorrono ad una trasformazione del sistema totemico. Il t. di *clan* nelle sue varie forme si trova principalmente presso i popoli agricoltori dell'Africa orientale, del Sudan, delle foreste del Congo, dell'India anteriore, sporadicamente nell'India posteriore e in Indonesia, Micronesia e Melanesia, Nord-America orientale e sud-occidentale, debolmente rappresentato nel Sud-America; è raro presso le tribù dei pastori e presso i popoli cacciatori (Pigmei africani, Australiani, quelli della Siberia occidentale, del Canadà meridionale, del Venezuela e altri). Una speciale forma ha il t. di culto delle tribù australiane, il quale per la sua relazione con gli antenati ed eroi degli antichi tempi, e per i suoi caratteristici miti e canti, i luoghi sacri, gli oggetti di culto, le pitture sulla sabbia e sulle rocce, la drammatizzazione delle azioni degli antenati totemici, i riti per la moltiplicazione e il controllo magico degli animali e delle piante, i luoghi degli spiriti dei figli (la credenza dell'origine preternaturale dei figli dagli antenati totemici) rappresenta un fenomeno più che mai complesso, ma secondario. Un simile t. di culto esiste anche in Melanesia.

b) *Il t. delle metà di una tribù.* – Spesso i *clan* totemici delle due metà di una tribù o di un villaggio, le quali sono per lo più esogame e antagonistiche e di discendenza matrilinea, possono avere caratteristiche totemiche (il dualismo animale). Il sistema duale totemico può esistere anche senza la divisione del *clan*. Il carattere totemico di queste metà è per lo più debolmente formato. La connessione dei sistemi di metà con i *clan* totemici portò spesso ad un ampliamento della tendenza insita già nel t. di clan, di

coordinare gli animali e le cose naturali secondo determinati punti di vista, che in questa forma di t. è volta principalmente al principio duale. Quindi, secondo le metà e i *clan* vengono simbolicamente divise tutte le cose e le forze della natura, i corpi celesti e le regioni del cielo, che sono ritenuti importanti, sicché l'organizzazione della tribù rappresenta una figura del cosmo e ogni *clan* è considerato simbolicamente e magicamente una parte della natura.

c) *Il t. delle famiglie e dei gruppi locali.* – È più raro, esiste principalmente presso le tribù australiane, e in alcune regioni dell'Africa e dell'America settentrionale. Nella maggior parte dei casi si tratta delle forme più antiche del t. di gruppo, oppure di forme locali e particolari, le cui componenti sono talvolta ben distinguibili. Vi si possono trovare punti di appoggio per la questione dell'origine del t. di clan.

d) *Il t. individuale.* – Consiste in genere in una stabile relazione di amicizia e protezione tra una persona e un particolare animale o cosa naturale, relazione fortemente accentuata sotto l'aspetto emozionale, mistico e magico. Il *totem* individuale conferisce generalmente al suo possessore forze e attitudini speciali. Il t. individuale ha un rafforzamento nella credenza dell'*alter ego*, che consiste in un legame tra un uomo e un animale o una cosa naturale, un legame di vita e di destino, il quale è tanto intimo e reciproco, che il male, la malattia o la morte di uno è il male, la malattia o la morte dell'altro. Naturalmente questi *totem* diventano tábu severi in modo speciale. I *totem* personali di questa specie sono principalmente i *totem* dei maggiorenti delle famiglie e dei gruppi, cioè dei capi, dei medici-stregoni e di altre persone socialmente importanti. Un ulteriore sviluppo delle idee del t. individuale si possono ritenere i *totem* « reali » dei sovrani dei regni negri dell'Africa orientale, dove il re o il principe sono legati principalmente con animali insigni rapaci, carnivori, come il leone, il leopardo, ecc. Verosimilmente la venerazione degli animali, nei distretti dell'antico Egitto, si riallaccia ad un vecchio t. individuale dei principi locali. Nello sciamanesimo si constata spesso anche un t. individuale : gli spiriti ausiliari degli sciamani sono talvolta *totem* personali nel senso di un *alter ego*. Alle volte esiste la tendenza di trasmettere il *totem* individuale anche in credità : da ciò si può avere un indizio dei *totem* legati a gruppi sociali. Il t. individuale è ampiamente diffuso. Esiste sia presso le tribù dei semplici cacciatori come pure degli agricoltori e dei pastori. È penetrato qua e là anche nelle culture superiori e si trova anche in credenze popolari dell'Europa. Il t. personale, nella sua espressione come credenza in un *alter ego*, è fondato principalmente su una speciale concezione dell'anima umana, che, anzitutto come « ombra » o « anima esteriore », può essere legata misticamente con animali o cose naturali; su ciò sembra basarsi la stretta connessione di destino tra il singolo uomo e il singolo animale. L'*alter ego* scaturisce forse nei più occulti meandri dell'anima umana.

Con il t. individuale si collega talvolta la credenza in spiriti protettori che si riscontra presso gl'Indiani nordamericani, secondo la quale si può avere uno spirito protettore personale attraverso le visioni o i sogni ottenuti dai digiuni o dalle meditazioni fatte in solitudine. Ma ciò non sembra sempre giustificato, perché, pur esistendo spesso tra i due fenomeni larghe analogie, tuttavia essi devono essere tenuti come essenzialmente diversi. L'essenza del t. individuale è in un animale, oppure in una cosa naturale concreta, mentre la credenza in uno spirito protettore in senso stretto consiste nell'avere un essere spirituale, che può apparire anche nella forma di un animale o di un oggetto naturale.

e) *Il t. dei sessi.* – È principalmente delle tribù dell'Australia orientale e sud-orientale. Gli uomini e le donne hanno un proprio *totem* diverso, per lo più un uccello, che ha un significato principalmente nelle iniziazioni e nei giuochi antagonistici. Vi esiste una certa relazione con il t. individuale e l'idea dello spirito dei figli. Una forma del t. dei sessi, forse quella iniziale, si trova presso i pigmei dei Semang di Malacca.

(*fot. Enc. Catt.*)

TOTEMISMO - Gufo scolpito in legno (totem) proveniente dal sepolcro di un indiano canadese - Roma, Pontificio Museo Missionario Etnologico Lateranense.

III. IL SIGNIFICATO STORICO-CULTURALE E STORICO-RELIGIOSO DEL T. – Vale anche oggi il risultato, cui giunse l'etnologia storica, che il t. non appartiene al patrimonio culturale della più antica umanità e che non costituisce uno stadio generale dello sviluppo culturale di tutti i popoli (come era ritenuto dall'evoluzionismo). La grande massa dei popoli etnologicamente più arcaici non ha alcun tipico t. di clan. Parimenti l'opinione che il t. fosse alla base della società (esogamia) e della religione, anzi che questa ne fosse provenuta (Robertson-Smith, Durkheim, « complesso di Edipo » di S. Freud), ha trovato piena confutazione nelle indagini soprattutto di W. Schmidt, F. Boas, R. Lowie ed altri.

La prima formazione del t. di *clan* si ebbe in ogni caso in tempi molto lontani, verosimilmente già presso quelle tribù, dove gli uomini erano ancora cacciatori, quando le donne praticavano già un'agricoltura semplice. Allora si ebbe una maggiore stabilità, che creò le condizioni per cui dai piccoli gruppi famigliari e locali dei cacciatori e raccoglitori arcaici giunsero a formarsi gruppi di parentela (*sippi*, *clan*) ordinati unilateralmente, che poi ricevettero in parte un'impronta totemista. È certo che i *totem* dei *clan* furono originariamente animali e che *totem* di piante, cosmici e di altre specie sono di origine posteriore. Quanto poi alla questione se il t. di *clan* debba riportarsi ad un'unica origine nel senso del « ciclo culturale totemista » del Gräbner e di W. Schmidt, o se sia sorto più volte indipendentemente in luoghi e tempi diversi, è un problema, che non si può ancora risolvere con sicurezza. Ma dalle recenti ricerche (Baumann, Haekel), buon numero d'indizi lascia propendere più per quest'ultima possibilità. Il t. di *clan* si trova in civiltà spesso fondamentalmente diverse, perciò non è più possibile dire quali siano stati gli elementi culturali originari di questo. Il ciclo culturale totemista costituito da Gräbner, e perfezionato da W. Schmidt, secondo cui il t. per prima volta sarebbe sorto nella cultura di una tribù, oggi per molte ragioni non è più sostenibile. A questo ciclo culturale furono, tra l'altro, assegnati i seguenti elementi : la caccia superiore, la lancia e le armi bianche, il gettalancia, la casa con tetto a cupola, prefe-

(fot. Enc. Catt.)
TOTEMISMO - Maschera totemistica della Nuova Guinea - Pontificio Museo Missionario Etnologico del Laterano.

renza per le opere artistiche e per la specializzazione artigiana, il patriarcato, le case degli uomini e della gioventù, le classi di età, la sepoltura su piattaforma (disseccamento del cadavere), il culto del sole, accentuata magia. La tesi della vecchia etnologia storica, che il matriarcato specifico sia originariamente indipendente dal t., risulta valida anche oggi, tuttavia è sempre possibile che, data un'origine poligenetica del t., vadano congiunte con i *clan* anche tendenze matrilinee, pur senza una trasformazione di matriarcato.

Da tutto l'insieme appare, tuttavia, che la maggior parte delle tribù con il t. di *clan* mostrano un'accentuata posizione dell'uomo rispetto alla donna. Si deve all'organizzazione di *clan*, se presso i popoli totemisti con un più ricco patrimonio culturale si siano potute sviluppare in più ampia misura le specializzazioni artistiche e artigiane nei singoli gruppi totemici. Questa tendenza però si constata anche presso le tribù con *clan* senza t. Il t. di *clan* mostra la sua più ricca formazione principalmente nelle cosiddette « culture medie ». Queste sono civiltà con l'agricoltura e la caccia o pesca, talvolta con l'allevamento del bestiame, le quali storicamente stanno tra le civiltà arcaiche dei singoli cacciatori e raccoglitori e le altre civiltà superiori incipienti. Una simile opinione fu espressa da J. G. Frazer, tanto benemerito per le ricerche sul t., già nel 1910. La maggior parte delle civiltà pastorali dimostrano generalmente meno tendenza al t. di *clan*; nelle alte civiltà iniziali il t. di *clan*, se eventualmente già esisteva, o finisce del tutto, o viene profondamente trasformato.

Gruppi totemici famigliari e locali si poterono formare sino in seno alle civiltà dei cacciatori; ma anche nelle civiltà agricole talvolta si verifica una trasformazione totemista di piccole società locali e di parentela. Il t. individuale insieme alle credenza dell'*alter ego* e all'idea dello spirito protettore, la quale è in parte affine ad esso, ma non identica, sembra più antico del t. di gruppo, dato che può esistere anche presso tribù di semplici cacciatori. Il t. individuale però poté continuare ad esistere in tutte le forme di civiltà, comprese quelle alte. Data la spiccata unicità e relativa uniformità dei fenomeni del t. individuale si può forse con buone ragioni ammettere un'unica orgine, benché non se ne abbia una piena evidenza. Da parecchi indizi risulta che il t. di gruppo o di *clan* in alcune regioni giunse a formarsi dal t. individuale per il fatto che il *totem* individuale di un capo di famiglie o di gruppi locali, o di un antenato fu ereditato dai suoi discendenti e il rispetto verso di esso divenne obbligatorio per tutto il gruppo. Vi sono però anche altre possibilità di origine del t. di *clan*.

Lo sfondo ideologico e religioso del t. è indubbiamente in una visione del mondo animale (il protototemismo del Baumann), che era ed è propria soprattutto dei popoli spiccatamente cacciatori. Queste tribù o non hanno alcun t. di gruppo o lo hanno sviluppato od acquisito solo più tardi. L'interesse di questi cacciatori è rivolto completamente agli animali, cui si sentono legati in molteplici relazioni ideologiche e religiose pervase di forti emozioni. Queste relazioni si manifestano principalmente nelle seguenti idee e pratiche : l'animale come aiutante e compagno; la parentela tra l'animale e l'uomo; le speciali forze degli animali che l'uomo cerca di appropriarsi; trasformazioni dell'animale; l'entrata dell'anima totemica nell'animale; reincarnazione nell'animale; il patrono degli animali; gli spiriti ispettori degli animali; il capostipite della tribù considerato animale; la riconciliazione della selvaggina uccisa; la conservazione delle ossa degli animali, affinché da esse sorga nuovamente le selvaggina; pantomime animali; la magia della caccia in varie forme.

Queste idee e pratiche non sono ancora in alcun modo sistematizzate e variano nel loro valore e significato presso le singole tribù. In fondo si tratta però di un complesso unitario dei cacciatori superiori, il quale può essere seguito e rintracciato fino al paleolitico superiore dell'Eurasia e dell'Africa. Si deve però rilevare, che questo « animalismo » non forma tutta la religione di questi cacciatori. Esso appartiene principalmente alle sfere « inferiori » dell'attività religiosa, limitata al campo della caccia quotidiana, attività orientata fortemente verso la magia. Vi è anche in parte, come sopravvivenza di uno strato culturale più antico, la credenza in un Essere Sommo, o in una figura del Signore e distributore degli animali quali mezzi di sostentamento, come pure in un capostipite della tribù e portatore della civiltà. Dal più forte orientarsi verso gli esseri inferiori, gli animali ecc., la credenza nel Gran Dio acquista per lo più un carattere di oziosità. Può avervi il suo influsso anche la credenza in una forza o potenza universale (dinamismo), che per lo più dovrebbe essere considerata come una emanazione dell'Essere Sommo, ma può essere concentrata specialmente nella selvaggina e in determinate cose naturali e negli uomini. Sarebbe però errato, come talvolta avviene, parlare in questo caso di una credenza in una forza « preanimistica », come se non esistesse già l'idea della anime o una semplice animazione o antropomorfismo degli animali e delle cose naturali. Benché non si possa fare sempre una netta distinzione tra credenza nella forza e credenza nello spirito, tuttavia non vi è alcuna ragione di parlare di una religione preanimistica.

Ora, queste idee magiche e religiose dei cacciatori superiori costituiscono il fondamento per la formazione delle varie forme del t. In genere si può dire che il t. nel corso della storia della civiltà non ha dato alcun contributo degno di nota alla religione dell'umanità. Esso si restrinse, in quanto aveva conservato elementi religiosi, soltanto a certe sfere del preterumano, senza influenzare in più larga misura il mondo delle potenze superiori.

BIBL.: J. G. Frazer, *Totemism and Exogamy*, 4 voll., Londra 1910; vari autori, *Das Problem des Totemismus*, in *Anthropos*, 9 (1914), pp. 287-325, 622-52; 10-11 (1915-16), pp. 234-65, 586-610, 948-70; 12-13 (1917-18), pp. 1094-1113; 14-15 (1919-1920), pp. 496-545; 18-19 (1923-24), pp. 516-21; B. Ankermann, *Verbreitung und Formen des T. in Afrika*, in *Zeitschr. f. Ethnol.*, 47 (1915), pp. 114-80; W. Schmidt - W. Koppers, *Völker und Kulturen*, Ratisbona 1924, pp. 225-55, 474-501; M. Besson, *Le Totémisme*, Parigi 1929; H. Niggemeyer, *Der T. in Vorderindien*, in *Anthropos*, 18 (1933), pp. 407-61, 579-619; P. A. Elkin, *Studies in Australian Totemism*, in *Oceania*, IV, 11, Sydney 1934, pp. 113-31; W. Koppers, *Der Tot. als. menschheitsgeschichtl. Problem*, in *Anthropos*, 21 (1936), pp. 159-76; W. Milke, *Totemzentren und Vermehrungsriten in Australien und Ozeanien*, in *Zeitschr. f. Ethnol.*, 68 (1936), pp. 211-27; J. Haekel, *Tot. und Zweiklassensystem bei den Sioux*, in *Anthropos*, 32 (1937), pp. 210-38, 450-501, 795-48; J. Haekel, *Über Wesen und Ursprung des Tot.*, in *Mitteil. d. Anthropolog. Gesellschaft*, 49 (1939), pp. 243-60; O. Falsirol, *Il t. e l'animalismo dell'anima*, Napoli 1941; J. Haekel, *Idolkult und Dualsystem bei den Ugriern. Zum Problem des eurasiat. Tot.*, in *Archiv. f. Völkerkunde*, I, Vienna 1947, pp. 95-163; R. Lowie, *Primitive Society*, Londra 1949, pp. 130-39; H. Petri, *Kulttot. in Australien*, in *Paideuma*, IV, 1-11, Bamberga 1950; W. Milke, *Tot. und Totemzentren* in *Ozeanien*, in *Veröffentl. d. Museums f. Natur-, Völker-und Handelskunde*, 13ª serie, fasc. 1, Brema 1950, pp. 25-31; J. Haekel, *Zum Individual-und Geschlechtstot. in Australien*, in *Acta Ethnologica et Linguistica*, n. 1, Vienna 1950; H. Baumann, *Individueller und kollektiver Tot.* in *Abhandl. d. 14. Internat. Soziologenkongresses*, IV, Roma 1950, pp. 134-152; J. Haekel, *Zum Tot. der afrikan. Pygmäen*, in *Zeitschr. f. Ethnol.*, 76 (1951),

(fot. Alinari)
TOTILA - T. visita s. Benedetto a Montecassino. Dipinto di Francesco di Giorgio e Neroccio di Lando (1472) - Firenze, Galleria degli Uffizi.

pp. 156-188; A. Jensen, *Mythos und Kult bei Naturvölkern*, Wiesbaden 1951, pp. 181-96; J. Haekel, *Die Vorstellung vom Zweiten Ich in den amerikan. Hochkulturen*, in *Wiener Beiträge zur Kulturgesch. und Linguistik*, 9 (1952), pp. 124-88; id., *Der heutige Stand des Totemismusproblems*, in *Mitteil. d. Anthropolog. Gesellschaft*, 52 (1952), pp. 33-49; H. Baumann, *Das Tier als Alter Ego in Afrika. Zur Frage des afrikan. Individualtot.*, in *Paideuma*, V, 4, Bamberga 1952, pp. 167-88. Giuseppe Haekel

TOTILA. - Re degli Ostrogoti, m. nel luglio 552. Nipote del re Ildibado, comandava il presidio di Treviso quando fu acclamato re (541). Si chiamava Baduila, T. (= immortale) era soltanto un soprannome.

Affrontò subito gli eserciti bizantini sconfiggendoli a Faenza e nel Mugello. Proseguendo quindi la sua avanzata verso sud, occupò Benevento, Cuma, Napoli (543) riducendo in suo potere tutta l'Italia meridionale. Nel 544 occupò Tivoli e nel 545 assediò Roma dove entrò nel dic. 546. Il diacono Pelagio, che durante l'assedio aveva cercato di far sospendere le ostilità, ottenne che i cittadini fossero risparmiati, ma la città fu saccheggiata, distrutta e depredata. Fallita la missione dello stesso Pelagio a Costantinopoli per venire ad un accordo, T. continuò le sue scorrerie per l'Italia, ma mentre si trovava a Ravenna, Belisario poté occupare Roma (547) fortificandovisi e difendendola dagli assalti che T., immediatamente ritornato, ingaggiava. L'improvviso richiamo di Belisario in Oriente permise a T. di rioccupare la città (550), ma questa volta si mostrò più benigno e favorì anzi la ripresa materiale e sociale della città stessa. Ciò probabilmente deve attribuirsi a ragioni politiche ma non dovette essere estraneo il colloquio avuto da T. con s. Benedetto a Montecassino nel 546 (cf. s. Gregorio Magno, *Dial.*, II, 14 sg.: ed. U. Moricca, Roma 1924). Mentre T., padrone ormai dell'Italia, occupava la Sicilia, la Sardegna e la Corsica e faceva scorrerie sulle coste dell'Adriatico e dello Ionio, un forte esercito bizantino comandato da Narsete si dirigeva in Italia. Nello scontro navale presso Ancona T. subì una sconfitta e, poco dopo, fu definitivamente battuto presso Tagina (Gualdo Tadino), dove morì in seguito alle ferite riportate in combattimento.

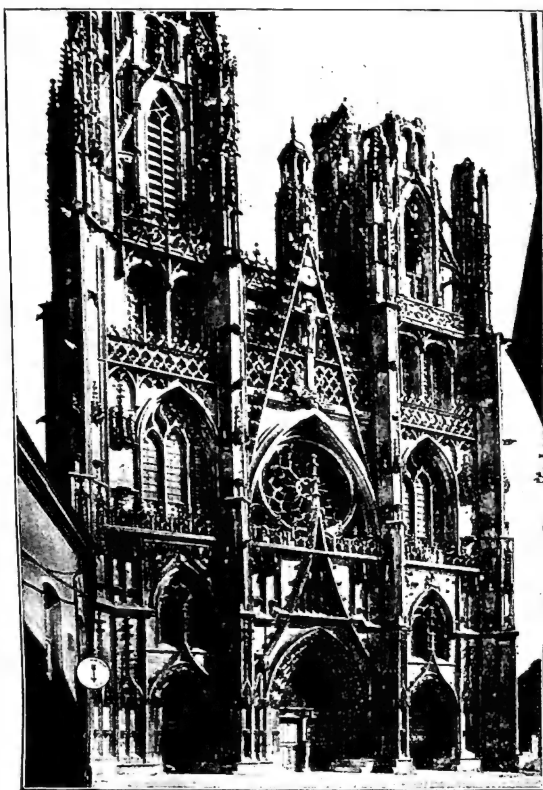
BIBL.: E. Kampfner, *T., König der Ostgoten*, Inowroclaw 1882; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico* (vers. ital.), II, Roma 1930, pp. 99 sgg., 117-23; G. Romano - A. Solmi, *Le dominaz. barbariche in Italia*, Milano 1940, pp. 244-50; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 160-85; A. Mundò, *Sur la date de la visite de T. à st Benoît*, in *Revue bénédictine*, 59 (1949), pp. 203-206. Agostino Amore

TOUCHET, STANISLAS XAVIER. - Cardinale, n. a Soliers (diocesi di Bayeux) il 13 nov. 1848, m. ad Orléans il 23 sett. 1926.

Educato alla vita ecclesiastica dallo zio Ducellier, arcivescovo di Besançon, di cui fu anche vicario generale, ebbe la nomina da Leone XIII a vescovo di Orléans il 18 maggio 1894 e subito dopo aver preso possesso del governo della diocesi si adoperò per la canonizzazione di Giovanna d'Arco; nell'ott. dello stesso anno fu incaricato dal Pontefice dell'apertura del primo processo informativo: poté assistere alla beatificazione nel 1910, alla canonizzazione nel 1920. Dopo la separazione tra Chiesa e Stato, nel 1906, fu assai attivo nell'organizzazione delle associazioni parrocchiali ai fini di culto. Nel Concistoro dell'11 dic. 1922 fu creato cardinale da Pio XI. Su Giovanna d'Arco il T. pubblicò *La Sainte de la Patrie* (2 voll., Parigi 1920). Della sua attività pastorale testimoniano i dodici volumi di *Oeuvres choisies, oratoires et pastorales*, (Parigi 1900-22).

BIBL.: anon., *necrologio*, nell'*Osservatore Romano* del 25 sett. 1922; A. Lecanuet, *La vie de l'Eglise sous Léon XIII*, Parigi 1930, passim; id., *Les signes avant-coureurs de la séparation*, ivi 1930, passim; J. Schmidlin, *Papstgesch. der neuesten Zeit*, II-IV, Monaco 1934-39, passim. Fulvio Furlani

TOUL (*Tullium, Tullum Leucorum*). - Sulla riva sinistra della Mosella e dove il canale del Reno forma un porto, appartenne all'antica provincia I Belgica, che ebbe per metropoli Treviri.

Alla fine del sec. X Adsone conobbe i *Gesta praecedentium Leucorum urbis antistitum*. Alla prima metà del sec. XII un chierico di T. redasse un catalogo dei suoi vescovi. Il primo è Mansueto di cui Adsone scrisse la vita, seguito da Amone; tutti e due sepolti nella chiesa di S. Pietro (St-Mansuy). Il quinto è Auspicio (m. ca. il 470) ricordato da Sidonio Apollinare (*Ep.*, IV, 17; VII, 10). S. Aper (Epvre), che avrebbe fondato la chiesa suburbana di S. Maurizio, è indicato al 15 sett. nel manoscritto di Berna del *Martirologio geronimiano*. Alodio è presente al Concilio d'Orléans del 549; Eudila fu a quello di Parigi del 614; Leudino detto Bodo, fratello di s. Salaberga, fondò il monastero di Bonmoutier; Giacomo firmò nel 757 a Compiègne il privilegio di Gorze; Frotario, consacrato ca. nell'813, fu al Concilio di Magonza dell'829: si conserva molta sua corrispondenza (PL 106, 863 sgg.). Arnolfo fu presente a Savonnières nell'859, a Tusey nell'860, ad Aquisgrana nell'862, ad Attigny nell'870; Arnaldo fu ai Concili di Ponthion nell'876 e di Troyes nell'878. S. Gauzelino (922-62) fondò il monastero di Notre-Dame de Bouxières; Bruno di Dagsburg (1026-49) fu poi papa Leone IX (v.). E ancora G. Fillâtre (1449-60); il card. Giovanni di Lorena (1517-43); Carlo di Lorena, card. di Vaudémont (1580-87); il card. Nicola Francesco di Lorena (1625-34); A. de Saussay (1649-75), che scrisse il *Martyrologium Gallicanum*. La sede di T. soffrì durante la lotta per le investiture. Nel sec. XVI insieme con Metz e Verdun formò il territorio dei « Trois-

(fot. V. Recorder)
TOUL - Facciata della Cattedrale (sec. xv) - Toul.

évêchés ». Da T. furono dismembrati territori nel 1777 e nel 1778 per le nuove diocesi di Nancy e di St-Didier. Venne soppressa nel 1802 e unita a Nancy.

L'antica cattedrale di S. Stefano conserva l'abside e il coro costruiti tra il 1221-60; il transetto è un po' più tardo, le navate e le cappelle sono del sec. XIV. La cappella dei vescovi fu edificata in stile rinascimento da mons. E. d'Ailly (m. nel 1533). La facciata con due alte torri, una delle quali danneggiata nel 1940, fu eretta tra il 1460-96 da Jacquemin de Lenoncourt su disegno di Tristano de Hattonchâtel. Adiacente a sud è il chiostro del sec. XIV con tre gallerie e la sala capitolare. L'antico episcopio del sec. XVIII danneggiato nel 1940 è adibito in parte per l'Hôtel de ville, in parte per museo e biblioteca. Il giardino dell'episcopio è oggi parco pubblico.

Notevole è la chiesa gotica di St-Gengoult con abside della seconda metà del sec. XIII, transetto e navata del sec. XIV, facciata del sec. XV, chiostro del sec. XVI. A T. nacquero s. Eucario e s. Lupo vescovo di Troyes (m. nel 478).

BIBL.: L. Chatrian, *Journal ecclésiast. du diocèse de T.* (1764-1778), 25 voll.; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'anc. Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 6, 58-66; A. Marot, *L'obituaire de St- Mansuy*, Ligugé 1929; Cottineau, II, coll. 3178-80; J. Choux - A. Liéger, *Decouvertes Gallo-Romaines à T.*, in *Gallia*, 7 (1949), pp. 88-101; Eubel, I, p. 592; II, p. 258; III, p. 321; IV, pp. 349-50; V, pp. 394-95; M.-J. Maujean, *Le chapitre de la cathédr. de T. à la fin du moyen âge*, in *Ann. de l'Est*, 5ª serie, 2 (1951), pp. 245-272; J. Choux, *Recher. sur le dioc. de T. au temps de la Réforme grégor.; l'épiscopat de Pibon* (1069-1167), in *Recueil de docum. sur l'hist. de Lorraine de la Soc. d'archéol. lorraine et du Musée hist. lorrain*, 23 (1952); J. Coudert, *Le mariage dans le dioc. de T. au XVIe siècle*, in *Ann. de l'Est*, 5ª serie, 3 (1952), pp. 61-92; G. Clanché, *Le célèbre portail de la cathédr. de T.*, in *La Semaine rel. du dioc. de Nancy et de T.*, 89 (1952), pp. 195-97, 258-60, 303-306.
Enrico Josi

TOUNGOO, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella Birmania sud-orientale ad occidente del fiume Saluen, comprende lo Stato dei Cariani, gli Stati Shan federati meridionali ad ovest del Saluen, la parte del distretto civile di Yametin a sud del 20° parallelo e la parte del distretto di T. a nord del 18', 45° grado di latitudine nord.

La popolazione è costituita da Birmani, di religione buddhista, e da Cariani, pacifici agricoltori abitanti le montagne, che si dividono in varie tribù, fra cui le più note quella dei Cariani Rossi e quella dei Ghebbù ad oriente del Sittang: vi sono pure minoranze di Indiani immigrati e non vi mancano i Cinesi. I Cariani sono animisti e furono i primi a cui si rivolsero i missionari del Pont. Istituto delle Missioni Estere di Milano, ai quali è affidato il vicariato, quando nel 1868 giunsero a T. Il vicariato ap. di Birmania meridionale, distaccato dal vicariato ap. di Ava e Pegù ed eretto il 27 nov. 1866 e definitivamente il 19 luglio 1870, mutò nome in quello di T. il 27 apr. 1927, quando ne venne dismembrata la prefettura, ora vicariato, di Keng-Tung. L'apostolato continua a svolgersi soprattutto tra i Cariani, poiché i buddhisti birmani sono piuttosto refrattari al cristianesimo.

Misura kmq. 79.000 di superficie ed ha una popolazione di ca. 1.273.000 ab., dei quali 37.000 cattolici con più di 3000 catecumeni, 23 mila protestanti, 8 mila maomettani, 12 mila induisti, 300 mila animisti e 890.000 buddhisti. I sacerdoti sono 42 (dei quali 18 indigeni), i fratelli 4, le suore 92, metà estere e metà native, i catechisti 319, le catechiste 11. Ecclesiasticamente la missione è divisa in 3 stazioni primarie e 332 secondarie con una ventina di chiese e 315 cappelle. Vi è il Seminario minore. Le scuole elementari sono 54, le scuole medie e magistrali 20, 34 orfanotrofi, 1 lebbrosario, 6 ospedali. Vi sono poi 17 dispensari. Una tipografia stampa libri religiosi e scolastici nelle varie lingue cariane e un periodico cattolico.

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 303-304; G. B. Tragella, *Le Miss. del Pont. Ist. delle Miss. Estere di Milano*, Milano 1939, pp. 45-53; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4407/52.
Pompeo Borgna

TOURING CLUB ITALIANO. - Sodalizio che ha per scopo la diffusione della conoscenza dell'Italia tra italiani e stranieri e l'incremento del turismo italiano in tutti i suoi aspetti. Sorto a Milano nel 1894 con il nome di « Touring Club Ciclistico Italiano » per iniziativa di alcuni appassionati della bicicletta, mutò nel 1900 il proprio nome in quello attuale e divenne ben presto una delle più potenti associazioni private del Paese; attualmente conta ca. 400.000 soci.

Caratteristiche della sua organizzazione sono la modicità della quota sociale e il fatto che i soci, sparsi in tutta Italia e nel mondo, mantengono relazioni dirette con l'unica Sede (Milano). È retto da un consiglio di non meno di 18 e non più di 24 membri, che sceglie nel proprio seno un presidente, due vice presidenti e i titolari delle altre cariche sociali, tutte gratuite. Il T. C. I. è inoltre rappresentato nelle principali città d'Italia da ca. 7000 consoli e in

(per cortesia della Direzione generale del T.C.I., Milano)
TOURING CLUB ITALIANO - Ritratto di Luigi V. Bertarelli, uno dei fondatori e grande animatore del Sodalizio, di cui fu Presidente dal 1919 al 1926.

molti paesi stranieri da propri delegati. Merito principale del T. C. I. è l'aver dotato l'Italia di una cartografia e letteratura turistiche superiori a quella di ogni altro Paese. L'invio ai soci di pubblicazioni gratuite, o dietro modesti contributi, ha sempre costituito il maggior corrispettivo della quota; si tratta per la maggior parte di opere di consultazione (guide, carte, monografie illustrate), di pratica utilità e facile lettura, volte a illustrare analiticamente l'Italia in tutti i suoi aspetti, ma specialmente a uso dei turisti. Sono poi particolarmente da segnalare, per il loro carattere scientifico, il grande *Atlante internazionale del T. C. I.*, il più moderno e più ricco atlante di consultazione oggi esistente, e l'*Atlante fisico-economico d'Italia*.

Nel campo del turismo attivo il T. C. I. organizza escursioni nazionali, riservate ai soci, nelle differenti regioni d'Italia, vacanze individuali e collettive, campeggi, crociere, ecc. Le manifestazioni del T. C. I. in questo campo hanno quasi sempre per scopo di far conoscere le regioni meno note d'Italia o di incoraggiare la diffusione di nuove forme di turismo.

In seno al T. C. I. sono sorti organismi come il turismo scolastico, che cura la diffusione del turismo tra i giovani, e la Cassa Viaggi e Vacanze, che ha per scopo la propaganda del risparmio a destinazione turistica.

Tra le altre iniziative sono: l'Istituto Sperimentale Stradale, fondato a Milano nel 1921 con lo scopo di studiare i problemi tecnici della costruzione e la manutenzione delle strade; l'Ufficio tecnico segnalazioni stradali che, dalla sua fondazione, ha dotato le strade d'Italia di ca. 400.000 cartelli.

Tra le pubblicazioni del T. C. I. si segnalano (indicando tra parentesi, per quelle in corso, l'anno di inizio): Riviste: *Le Vie d'Italia*, mensile (sorta nel 1895 col nome di *Rivista mensile del Touring Club Ciclistico Italiano*, assunse nel 1920 l'attuale nome); *Le Vie del Mondo*, mensile (1924); *Monti e boschi*, mensile (1950): continua l'opera della rivista *L'Alpe* (1928-38); *Turismo e alberghi*, mensile (1947): continua l'opera della rivista *L'Albergo in Italia* (1925-43); *Le Strade*, mensile (1919); *Marco Polo*, bimestrale, organo del Turismo scolastico del T. C. I. (1950): riprende l'opera della rivista *La Sorgente* (1917-1928). Collana *Attraverso l'Italia*, 20 monografie regionali illustrate con ca. 500 illustrazioni in nero e tavole a colori (1930). Guide: *Guida d'Italia*, 23 voll. (1913); *Guida breve d'Italia*, 3 voll. (1937); *Guida dei Monti d'Italia*, finora 13 voll., su ca. 45 (1934); *Guida da rifugio a rifugio*, 6 voll., su ca. 12 (1929); *Guida d'Italia per gli stranieri*, comprendente volumi nelle principali lingue (1922). Cartografia: *Carta d'Italia al 250.000*, in 62 fogli (1906); *Carta automobilistica d'Italia al 200.000*, in 28 fogli (1934); *Carta automobilistica della Svizzera al 200.000*, in 4 fogli (1949); *Carta automobilistica d'Italia al 650.000*, in 2 fogli (1909); *Carta stradale d'Italia all'800.000*, in 1 foglio (1948); *Carta d'Italia al 500.000*, in 13 fogli (1933); *Nuova carta generale d'Italia al 500.000*, in 4 fogli (1950); *Carta stradale d'Europa al 500.000*, in ca. 37 fogli (1951); *Grande atlante internazionale*, 176 tavole (1927); *Atlante fisico-economico d'Italia*, 82 tavole (1940); *Annuario generale*, repertorio dei Comuni e frazioni d'Italia (1904).

BIBL.: *I Sessant'anni del T. C. I.*, di prossima pubblicazione.

Giuseppe Vota

(per cortesia della Direzione generale del T.C.I., Milano)

TOURING CLUB ITALIANO - Un angolo dell'Ufficio schedario.

TOURNAI (DOORNIJK), DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo di circondario nella provincia di Hainaut nel Belgio, situata sulle rive del fiume Schelda.

Ha una superficie di 3722 kmq. con una popolazione di 1.246.000 ab.; conta 555 parrocchie con 1149 sacerdoti diocesani e 280 regolari; ha 2 seminari, 71 comunità religiose maschili e 450 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 428). È suffraganea di Malines.

Il primo vescovo di T. all'inizio del sec. VI fu Eleuterio. Sotto s. Acario, vescovo di Noyon, nel 626 o 627, T. fu riunita a quest'ultima sede e solo nel 1146 dal b. Eugenio III fu di nuovo separata. Pio IV, con la bolla *Super universas* del 12 maggio 1559, dismembrò dalla diocesi di T. l'arcidiaconato di Bruges per trasformarlo in nuova diocesi.

Si ritiene che la prima Cattedrale dedicata alla B. Vergine sia stata eretta all'epoca merovingica; ca. l'850 essa fu sostituita da un edificio carolingio, dove nella cripta furono deposte le reliquie di s. Nicasio arcivescovo di Reims. Annessa alla Cattedrale fu la chiesa di S. Stefano distrutta la prima volta nell'881, mentre la Cattedrale, incendiata tra il 1056-63, fu riconsacrata nel 1070. L'attuale romanica ebbe la sua consacrazione nel 1171; ma il transetto con le vòlte ogivali fu cominciato nel 1193-1203 al tempo del vescovo Stefano. La Cattedrale romanica di T. si ricollega ai più begli esemplari della Francia settentrionale e specialmente a quelli di St-Remy a Reims, di Moutier-en-Der di Vignory e alle abbazie normanne di Caen e di Jumièges, ma il transetto della cattedrale di T. è il più bel transetto romanico giunto a noi. Il suo coro romanico fu eretto tra il 1146-1171, sostituito tra il 1243-55 dal coro ogivale sotto il vescovo Gualtiero di Marvis (1219-51). Da un vestibolo gotico si passa a un portico contenente sculture dei secc. XIV, XVI e XVII. Nella navata i capitelli offrono una ricchissima varietà di decorazione floreale, geometrica, con uccelli, con figure umane come quelli dell'uomo che cade, di Chilperico, di Fredegonda, ecc. All'esterno sono cinque campanili quadrati di cui il più grande è quello centrale, ma tutti sono contemporanei al transetto e al coro romanico. La cappella vescovile fu ricostruita nel 1198 dal vescovo Stefano in puro gotico. Il cofano reliquiario di Notre-Dame a T. opera dell'orefice Nicola di Verdun, finita nel 1205; contiene otto episodi della vita della Madonna. L'episcopio è del 1671.

Contemporanee alla Cattedrale sono le seguenti chiese che conservano ancora in parte la loro primitiva architettura romanica: S. Quintino ad una sola navata romanica, come il coro, mentre il deambulatorio è del sec. XV e il portico del XIV; soffrì molto dal bombardamento della città nel maggio 1940. St-Piat è della metà

(da P. Clemen, Belgische Kunstdenkmäler, Monaco 1923)
TOURNAI, DIOCESI di - Interno della Cattedrale (sec. XII e sgg.). Tournai.

del sec. XII. St-Jacques con torre del sec. XII e il resto gotico tra il 1209-57. St-Brice è ca. del 1175; ca. il 1225; fu rifatto il coro e tre navate quasi di uguale altezza, distrutte nei bombardamenti del maggio 1940 (R. Maere, *St. Brice te Doornijk en de vlaamsche Hallekerk*, in *Mededeelingen van de vlaamsche Akademie van Wetenschappen, Klasse der Schoone Kunsten*, 1940, n. 3). St-Nicolas è del 1231. La Madeleine dal sec. XIII al XIV. La cappella del Seminario di stile gotico-rinascimentale è opera del frate Hoeikmaker (1601-1604); quella dell'Ateneo è del 1609-23. - Vedi tav. XXXIX.

BIBL.: P. Rolland, *Une étape dans la vie communale de T., La fédération des seigneuries*, in *Rev. hist. de droit franç. et étranger*, 1925, p. 426 sgg.; id., *Le diplôme dit « de Chilpéric » à la cathédr. de T.*, in *Bull. de la Comm. royale d'hist.*, 90 (1926), pp. 143-88; id., *Les monum. hist. Tornacensis*, in *Ann. de l'Acad. royale archéol. de Belgique*, 23 (1923), p. 255 sgg.; id., *Topographie tournaisienne gallo-romaine et franque, ibid.*, 75 (1928), pp. 77-109; id., *Les orig. de la commune de T.*, Tournai 1931; id., *Les égl. paroiss. de T.*, Bruxelles 1936; J. Warichez, *Les orig. de l'égl. de T.*, Tournai 1902; id., *La cathédr. de T.*, 2 voll., Bruxelles 1934-35; J. Wilbaux, *L'orig. de l'art occid. par l'âge de la cathédr. de T.*, Tournai 1936; E. De Moreau, *Hist. de l'Egl. en Belgique*, 5 voll., Bruxelles 1940-52, passim; P. Rolland, *La peinture murale à T.*, in *Bull. monumental*, 1947, p. 105 sgg.
Enrico Josi

TOURNELY, HONORÉ. - Teologo, n. ad Antibes (Nizza) da povera famiglia il 28 ag. 1638, m. a Parigi il 26 dic. 1729. Per interessamento dello zio studiò a Parigi, dove, già prete (forse nel 1685), si laureò nel 1688. Dopo quattro anni d'insegnamento all'Università di Douai, fu chiamato alla Sorbona, dove per 24 anni tenne la cattedra di teologia (1692-1716).

Teologo positivo e speculativo insieme, ritenuto il più grande della sua epoca, avversò l'agostinianesimo e le dottrine di Descartes (v.), di Fénelon (v.) e di Maria d'Agreda (v.), ma soprattutto si rese benemerito combattendo gli errori di Quesnel (v.) e del giansenismo in genere, la cui condanna per mezzo della bolla *Unigenitus* fece accettare dai teologi della Sorbona. Fu però tenace sostenitore del gallicanesimo; faceva pertanto dipendere il giudizio del papa, di cui ammetteva pure l'infallibilità, dal consenso ecclesiastico universale.

Assai apprezzate le sue opere per solidità di dottrina e chiarezza di esposizione. Principale: *Praelectiones theologicae* (16 voll., Parigi 1725-30). U. Robinet ne fece un compendio ad uso scolastico (2 voll., ivi 1731); P. Collet, aggiunta la parte morale, la pubblicò in 10 voll.: *H. T. cursus theologicus scholastico-dogmaticus et moralis* (Venezia 1731-46).

BIBL.: P. Féret, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres. Epoque moderne*, VII, Parigi 1909, pp. 207-16; J. Hild, *T. und seine Stellung zum Jansenismus*, Friburgo in Br. 1911; (cf. la recens. in *Ami du clergé*, 34 [1912], pp. 1081-83); anon., s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, pp. 120-21; J. Carreyre, s. v. in DThC, XV, coll. 1242-44.
Vito Zollini

TOURNON, CARLO TOMMASO MAILLARD de. - Patriarca di Antiochia e cardinale, n. il 21 dic. 1668 a Torino, figlio di un ministro del duca di Savoia, m. a Macao l'8 giugno 1710. Giovane sacerdote venne a Roma e fu uno dei confondatori dell'Accademia dell'Arcadia. Clemente XI, per definire la questione dei riti nel Malabar e nella Cina (v. RITI, QUESTIONE dei), decise di mandarvi un visitatore apostolico con l'incarico di studiare la questione sul luogo, e nominò allo scopo il de T. (5 dic. 1701) che consacrò patriarca di Antiochia il 27 dic. 1701 e munì delle facoltà di legato *a latere*.

Per assicurare la riuscita della legazione furono spediti brevi a Pedro II di Portogallo, Filippo V di Spagna, Luigi XIV di Francia, all'imperatore della Cina, agli Ordinari di Goa, Mylapore, Manila, Macao, a quelli della Indocina e della Cina e ad altri personaggi e istituzioni. Con la bolla *Speculatores domus Israel* del 2 luglio 1702 il legato ebbe le sue facoltà e le istruzioni corrispondenti. Su nave francese partì dalla Spagna per l'India il 9 febbr. 1703. Il re del Portogallo Pedro II si mostrò offeso perché la visita generale era stata ordinata senza consultar lui, quale patrono delle missioni, e perché il viaggio del legato si compiva senza toccare né Lisbona né Goa. De T. approdò a Pondichéry il 6 nov. 1703 e arrivò il 4 nov. a Madras, ricevuto solennemente dal vescovo di Mylapore e riconosciuto quale legato apostolico. Una lunga malattia lo trattenne a Pondichéry, durante la quale prese informazioni sui riti malabarici, che in 16 punti condannò con il decreto del 23 giugno 1704, pubblicato soltanto l'8 luglio, tre giorni dopo la sua partenza per Manila. I Gesuiti, appellandosi a spiegazioni orali del legato, domandarono una dilazione di tre anni. L'arcivescovo di Goa Agostino da Anunciação interdisse l'esecuzione del decreto nella sua arcidiocesi e nelle diocesi suffraganee. Il de T. era già partito per Manila l'11 luglio 1704, ove giunse il 2 apr. 1705. Il 20 maggio 1705 scrisse al p. Antonio Thomas S. J. pregando i Gesuiti di procurargli una udienza alla Corte imperiale di K'ang Hsi. In una prima deliberazione con i vari superiori religiosi a Canton il de T. decise di nascondere provvisoriamente alla corte la sua qualità di legato per regolare in primo luogo la situazione religiosa. Prese il lazzarista piemontese Luigi Antonio Appiani come principale assistente e interprete. Il 22 luglio 1705, l'Imperatore, a cui i pp. Claudio Filippo Grimaldi,

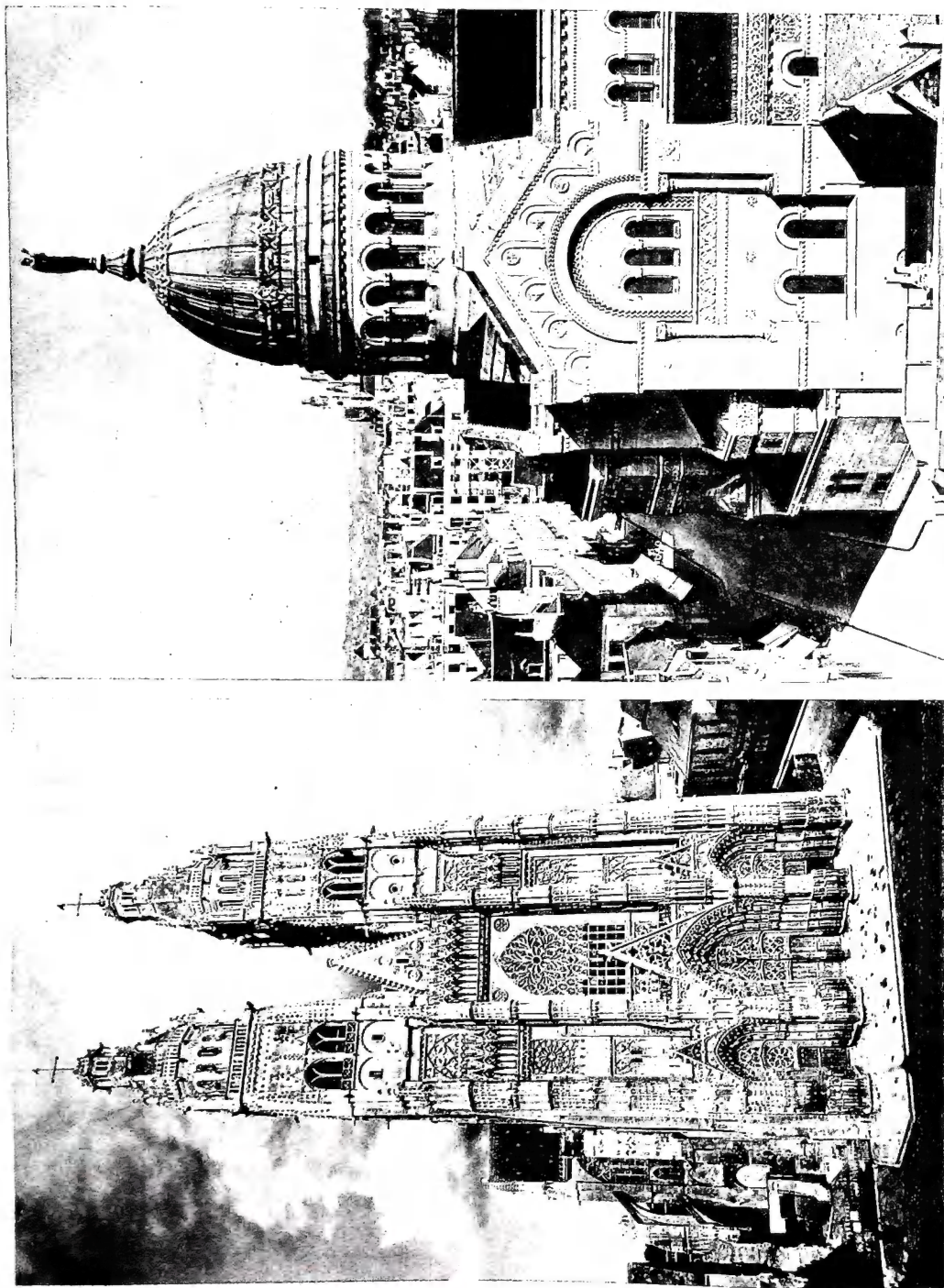
(fot. Enc. Catt.)
TOURNON, CARLO TOMMASO MAILLARD de - Ritratto. Da *Memorie storiche dell'em. card. di Tournon*, Venezia 1761. Esemplare della Biblioteca Vaticana.

(fot. Jules Messiæn)

(fot. Jules Messiæn)

(fot. Jules Messiæn)

In alto a sinistra: MADONNA in avorio. Scultura del sec. XIV - Tournai, Tesoro della Cattedrale. *In alto a destra:* PIETÀ. Pittura di scuola di Roger de la Pasture (sec. XV) - Tournai, collez. Platteau. *In basso:* LA PREDICAZIONE DI S. PIATO in un arazzo ordinato da Toussaint Prier, canonico di Tournai. Fabbrica di Arras (1402) - Tournai, Cattedrale.

(fot. Lavelle et C.ie) (fot. Sylvain Knecht)

A sinistra: ESTERNO della Cattedrale (sec. XIII-XVI) - Tours. *A destra:* LA CHIESA DI S. MARTINO, costruita dall'architetto Laloux tra il 1897 e il 1924 - Tours.

Tommaso Pereira e Antonio Thomas avevano presentato la supplica il 17 luglio 1705, concesse l'udienza. Il 9 sett. 1705 il de T. partì per Pechino, dopo che il vescovo di Macao João de Cazel lo aveva riconosciuto come legato. In due udienze del 31 dic. 1705 e del 29 giugno 1706 il legato fu ricevuto dall'Imperatore con tutti gli onori. L'Imperatore nell'intento di comporre la questione dei riti domandò al legato una dichiarazione in proposito; questi però volle evitare la risposta, per non fare intervenire l'Imperatore in questioni missionarie. Nell'udienza del 29 giugno 1706 comunicò all'Imperatore che aveva convocato a Pechino Carlo Maigrot, vicario apostolico del Fukien, il quale, buon conoscitore della letteratura e delle usanze cinesi, gli avrebbe potuto fornire gli schiarimenti sui punti discussi tra i missionari.

Il Maigrot, in varie dispute dinanzi all'Imperatore, non fu molto brillante. Ben presto il de T. si accorse che le trattative erano andate a vuoto e cercò un'occasione per partire. Il 28 ag. 1706 il segretario del legato Giovanni Chin-Hsiu e l'interprete Appiani furono catturati. Il 29 sett. 1706 l'Imperatore richiamò Gioacchino Bouvet e Sabino Maciani che erano stati mandati come legati al Papa, su pretesto che il de T. non aveva presentato le sue credenziali.

Al principio di ott. del 1706 il legato ebbe l'ordine di tornare a Canton. Il 25 genn. 1707 pubblicò a Nanchino il decreto del S. Uffizio, emanato il 20 nov. 1704 contro i riti cinesi. Sdegnato di questa pubblicazione l'Imperatore il 13 giugno 1707 lo fece catturare e condurre a Canton. Il vescovo di Macao, che nel 1705 aveva riconosciuto il de T. come legato, richiese allora che le sue credenziali gli fossero esibite dalla Cancelleria reale di Lisbona. Il legato resistette a questa ingiunzione e perciò fu confinato in un palazzo di Macao dal governatore. Angustiato da tutte le parti ed abbandonato, non si lasciò muovere a concessioni con cui avrebbe potuto comprare la sua libertà.

Il 1° ag. 1707 fu creato cardinale; ma le sue sofferenze continuarono, finché pochi anni dopo morì. La sua salma nel 1723 fu trasportata a Roma e seppellita nella cappella del Collegio di Propaganda a Piazza di Spagna.

BIBL.: A. Jann, *Die katholischen Missionen in Indien, China und Japan*, Paderborn 1915, pp. 394-72; Pastor, XV, v. indice; A. S. Rosso, *Apostolic legations to China of the eighteenth century*, South Pasadena 1948. Nicola Kowalsky

TOURNUS. - Abbazia già di S. Valeriano poi di S. Filiberto, nel dipartimento della Saône et Loire in Francia, diocesi d'Autun.

S. Valeriano al Castrum Trinorciense (Tournus) figura al 15 sett. nelle aggiunte gallicane del *Geronimiano* e la *Passio* leggendaria lo pone al tempo dei martiri di Lione, Epipodio e Alessandro (BHL, 5245, 8487-89). La Basilica eretta sul suo sepolcro dette origine all'abbazia (Gregorio di Tours, *In gloria martyrum*, 53). Nell'875 vi si stabilirono i monaci di Noirmoutier, sotto la minaccia dei Normanni, portandovi le reliquie di s. Filiberto, di cui prese il titolo l'abbazia che nel 1627 divenne collegiale e perdette nel 1785 il titolo abbaziale.

La chiesa di S. Filiberto è uno dei migliori esempi dell'arte romanica, in cui rimangono, nella parte inferiore del nartece e nella cripta, vestigia del primitivo edificio del sec. IX che fu saccheggiato nel 937. Rifatta la chiesa, questa subì un incendio nel 1008; un terzo edificio venne costruito subito dopo dall'abate Berniero nel 1019; ma l'opera fu compiuta soltanto nel secolo seguente e la consacrazione fu fatta dal papa Callisto II nel 1120. La facciata è decorata con archetti di tipo lombardo, è fiancheggiata da due torri quadrate; il nartece è tripartito da quattro grossi pilastri circolari, un affresco del sec. XIV raffigura la Crocifissione; l'interno è diviso in tre navate da pilastri circolari in pietra rosa, le vòlte sono in pietra bianca alternata con pietra colorata. La cappella del Battistero fu aggiunta nel 1330 e mostra avanzi di un affresco col Giudizio Universale. Nella navatella destra in una cappella si conserva una antica statua di legno di cedro della Madonna assisa col Bambino, nella crociera si innalza una lanterna con cupola; la cappella a nord del transetto è dedicata a s. Ardagno, il deambulatorio è con cappelle radiali, in

(fot. Bourgeois)
TOURNUS - La chiesa abbaziale.

quella centrale sono le reliquie di s. Filiberto; sotto il coro è la cripta a colonne con capitelli romanici; vi si venera il sepolcro di s. Valeriano; nella vòlta un affresco con G. Cristo in maestà e la Madonna col Bambino.

A destra del nartece sono la cappella di S. Michele e gli avanzi del chiostro di S. Ardagno del sec. XI. La chiesa è circondata dagli antichi edifici monastici e nella casa detta del tesoriere è stato costituito il Musée bourguignon con mobili, utensili, e costumi delle regioni di Mâcon e di Bresse; più oltre è la residenza abbaziale (1471-98) in gotico fiammeggiante, e la sala capitolare eretta dall'abate Berardo (1239). Al centro del *castrum* romano è l'antica chiesa di S.te Marie-du Châtel eretta nel XII, restaurata nei secc. XIV e XV; è oggi dedicata alla Maddalena; conserva un portale romanico e il campanile quadrato. Caratteristica è la costruzione in *opus spicatum* dell'antica cappella di S. Lorenzo.

L'antica chiesa romanica di S. Valeriano (1008-1028) è stata trasformata in salone per feste.

Si ha inoltre il Museo Greuze fondato nel 1867 con antichità preistoriche, gallo-romane e barbariche, sculture e pitture; quattro sale dedicate all'artista J. B. Greuze (1725-1805). Nel municipio si conserva la Biblioteca con ca. 20.000 volumi; molti dei quali furono dell'abbazia; tra i manoscritti notevoli quello d'Ermentario del sec. IX. T. ha una Société des Amis des Arts et des sciences, che stampa i suoi *Mémoires* fin dal 1900.

BIBL.: Cottineau, II, coll. 3188-89; J. Virey, *L'église St. Philibert de T.*, Parigi 1932; Ch. Darel, *Le vieux T.*, Tournus 1934; E. Mâle, *Les voûtes de la chapelle haute de l'égl. abbatiale de T.*, in *Bull. monumental*, 98 (1939), p. 73 sgg. Enrico Josi

TOURS, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città capoluogo del dipartimento dell'Indre-et-Loire in Fran-

cia. Ha una superficie di oltre 6116 kmq. con una popolazione di 350.000 ab. dei quali 274.620 cattolici, distribuiti in 295 parrocchie, servite da 321 sacerdoti diocesani e 20 regolari; ha due seminari, 6 comunità religiose maschili e 110 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 428). Sue suffraganee sono le diocesi di Angers, Laval, Le Mans e Nantes. Patroni dell'arcidiocesi sono s. Martino e s. Gaziano.

La città che col nome di Altionos nell'età gallica era situata sulla costa di S. Sinforiano fu trasportata sulla sinistra della Loira dai Romani che la chiamarono « Caesarodunum, oppidum Turonicum » perché capitale dei Turoni; nel 374 divenne la capitale della « Gallia Lugdunensis tertia ». Fu occupata dai Visigoti nel 473 e dai Franchi di Clodoveo nel 507; nel 545 vi morì s.ta Clotilde. Nel medioevo la città di T. fu separata dal borgo costituitosi intorno alla basilica di S. Martino, detto Châteauneuf-lez-Tours; fu governato dai vescovi mentre il resto lo fu dal Capitolo; poi si ebbe il governo riunito dei conti, finché Enrico II, divenuto re d'Inghilterra, riunì la regione al suo Regno, onde le lotte tra Francia e Inghilterra fino al Trattato del 1242 tra Enrico III e Luigi IX, in cui fu riunita alla Francia. La regione fu danneggiata dalle guerre di religione, e poi specialmente il 21 dic. 1870, nel giugno 1940 e nell'ag. 1944.

Il più celebre vescovo di T. fu s. Martino (v.) che allargò la propaganda cristiana dalla città nelle campagne all'intorno rimaste ancora pagane. Suo discepolo e successore fu s. Brizio (v.) che, morendo nel 444, fu deposto nella « basilica parvula » o « cellula » da lui preparata per s. Martino (Gregorio di T., *Hist. Franc.*, X, 31, II, 14). Il vescovo Perpetuo (461-91) sostituì quella Basilica con una più grande dove fece dipingere scene della vita del Santo e dove anche fu sepolto (il suo epitaffio in Le Blant, *Inscript. chrétienn. de la Gaule*, I, Parigi 1856, p. 246 sgg.; cf. L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, ivi 1910, p. 302 sgg.). A Perpetuo che iniziò la cattedrale di S. Pietro (oggi dedicata a s. Gaziano) seguì una serie di vescovi illustri, che sono noti attraverso gli scritti di s. Gregorio (v.) vescovo di T. Così Ommazio che eresse la Basilica in onore dei ss. Gervasio e Protasio; Ingiurioso che terminò la basilica di S. Maria ed assisté ai Concili di Orléans del 533 e del 538; Eufronio che presiedette al Concilio di T. nel 567; al quale successe s. Gregorio che, ricostruita la Cattedrale distrutta da un incendio nel 561, la consacrò nel 590 e vi fece dipingere scene della vita di s. Martino. A Pelagio, s. Gregorio Magno raccomandò per lettera il monaco Agostino, apostolo dell'Inghilterra (MGH, *Reg.*, VI, *Ep.* 50); Leopacario accolse s. Colombano nel 608-609; Giuseppe, che presenziò i funerali di Alcuino nell'804. In epoca posteriore si ricordano: Rodolfo II (1108-1117), al suo tempo, nel 1107, andò a T. il papa Pasquale II; Ildeberto de Lavardin (1125-33); Stefano de Bourgueil (1323-25) che fondò a Parigi il Collegio di T.; P. Frétaud (1335-57); J. Gélu (1415-27); E. de Bourdeilles (1468-84), creato cardinale nel 1483; R. de Lenoncourt, in seguito arcivescovo di Reims; il card. de Final (1509-1514); A. Farnese (1553-54), poi cardinale; de Maillé-de-Brezé (1554-97); V. Le Bouthiller (1641-70); il card. Boisgelin de Cicé (1802-1804); De Barral (1804-15); F. Morlot (1843-57), cardinale dal 1853 e poi arcivescovo di Parigi; J.-H. Guibert (1857-71), poi cardinale arcivescovo di Parigi; G.-R. Meignan (1884-96), cardinale nel 1893.

L'arcidiocesi ebbe in passato fino ad 11 suffraganee, cioè: Angers, St-Brieuc, Le Mans, Quimper, Dol, St-Pol-de-Léon, St-Malo, Nantes, Rennes, Tréguier, Vannes.

In T. si ebbero Sinodi provinciali negli anni 461, 567, 813, 858, 1054, 1060, 1096, 1163 (Hefele-Leclercq, II, p. 899 sgg.; III, pp. 184-93; 1143; IV, pp. 1108 sgg., 1202; V, pp. 446 sgg., 968-77).

La cattedrale di S. Gaziano come si presenta oggi è un edificio gotico dal coro alla facciata col coronamento delle due torri del Rinascimento. Essa è dunque ben diversa da quella fondata dal vescovo Perpetuo (461-91), rovinata dai Normanni. Nel 1054 Ildebrando (poi Gregorio VII) vi diresse un Concilio; nel 1096 fu visitata da Urbano II. L'edificio venne rinnovato all'inizio del sec. XII e specialmente sotto l'arcivescovo Ildeberto (1125-33). Nel 1163 Alessandro III vi riunì un Concilio. Un incendio la danneggiò nel 1167; restaurata in parte dall'arcivescovo Bartolomeo de Vendôme, furono ripresi i lavori ca. il 1236, per una costruzione gotica; nel 1267 vi furono traslate reliquie di s. Maurizio e compagni; ca. il 1279 la Basilica era compiuta a cura di Stefano di Mortagne « magister operis ». Nel sec. XIV Simone di Mans continuò la costruzione verso occidente; sei altari furono consacrati nel 1417. Nel 1431 il papa Eugenio IV concesse indulgenze agli oblatori per il compimento dei lavori. La facciata occidentale fu eretta tra il 1427-84; la sacrestia nel 1457; i lavori furono diretti da J. de Dammartin (1431-54), J. Papin (1454-1500) e J. Durand (1483-1500). Nel 1507 fu compiuta la cupola del campanile settentrionale; i lavori terminarono nel 1547; ma nel 1562 gli ugonotti la saccheggiarono, spezzando statue, altari, mobilio liturgico, le vetrate, le tombe. Le rovine furono riparate dall'arcivescovo B. d'Echaud (1617-41). Il campanile nel transetto fu eretto nel 1736. L'artistico *jubé* fu demolito nel 1707. La riduzione nel 1793 trasformò la Basilica in tempio della ragione erigendovi un obelisco alla memoria di Marat, Socrate, Gesù, Rabelais, Voltaire, ecc. Nel 1794 divenne tempio dell'Essere Supremo. Furono di nuovo spezzate le statue. Fu resa al culto cattolico nel 1801 e restaurata nel 1802. Nel coro furono portate da S. Martino le tombe dei figli di Carlo VIII. L'interno è lungo m. 97, largo m. 28 e le vòlte si elevano a 29 m. di altezza. Le quindici vetrate del coro, pur restaurate nel sec. XVI e nel sec. XIX sono tra le più artistiche e antiche; vennero eseguite tra il 1260-70, offerte dall'arcivescovo V. de Pilruil (1257-70), da J. de Guérande, già decano di T. e vescovo di Nantes, da G. Freslon vescovo di Mans (1258-69), dai canonici di Loches (ca. il 1260). Vi sono rappresentate le leggende dell'apostolo s. Tommaso, di s. Stefano, di s. Dionigi, di s. Vincenzo, di s. Nicola, di s. Pietro, di s. Maurizio, di s. Martino, di s. Marziale, di s. Giacomo, dei ss. Giovanni Ev. e Batt., di s. Eustachio, con scene del Genesi e l'albero di Jesse. A destra della Cattedrale è il chiostro detto « de la Psalette » (secc. XV-XVI) di cui restano tre lati; su uno di essi è la sala dell'antica Biblioteca capitolare; su un altro l'oratorio del Rinascimento con affreschi, di cui resta la *Strage degli Innocenti*.

Nel 372 il popolo portò da Candes a T. le spoglie di s. Martino e sul suo sepolcro sorse subito un modesto oratorio. Il vescovo Perpetuo iniziò la costruzione di una basilica che fu solennemente dedicata nel 472; Gregorio di T. ne dà le dimensioni: lunga 100 piedi (ca. 30 m.), larga 60 (ca. 20 m.), alta 45 (ca. 15 m.). Clodoveo e i suoi successori arricchirono l'edificio di doni e di legati e nelle loro spedizioni portarono il celebre mantello e le reliquie di s. Martino. La Basilica divenne meta di incessanti pellegrinaggi e centro di un borgo del tutto separato dalla città; tra il 900-18 venne recinto di mura e venne chiamato prima « Martinopolis » poi e dopo il sec. XII Châteauneuf. Un incendio distrusse nel 997 la basilica di Perpetuo e nel 1175 ne fu iniziata una nuova terminata nel sec. XIII. Essa ebbe 114 m. di lunghezza per 69 al transetto, con vòlte alte 26 m. Fu saccheggiata dagli ugonotti nel 1562 e demolita nel 1802.

La nuova basilica di S. Martino fu eretta tra il 1887-1924 dall'architetto Laloux per opera di Leone Dupont (m. nel 1877); è divisa in tre navate da 14 colonne di granito dei Vosgi. È sormontata da una cupola sulla quale si erge la statua colossale di S. Martino opera di J. Hugues. Al disotto del coro sopraelevato si trova la cripta situata sul sepolcro di S. Martino ritrovata nel 1860; ivi la statua genuflessa del card. Meignan (m. nel 1898). Sotto la cripta sono due cappelle sotterranee dette di S. Perpetuo e di S. Gregorio, appartenenti all'antica basilica. La basilica collegiata di S. Martino venne elevata a basilica minore dal papa Pio XI con lettera apostolica del 5 giugno 1925 (AAS, 17 [1925], pp. 504-505). Nel cortile delle suore di Picpus rimane

l'ambulacro orientale del chiostro di S. Martino, ricostruito tra il 1508-19.

Alla fine del sec. V s'era costituita una comunità monastica intorno alla chiesa di S. Martino, che durante il sec. VII fu affidata ai monaci. Nel 796 ne ebbe il governo Alcuino (v.) che vi morì nell'804. Prima di lui vi fioriva già una scuola ed egli stesso in un epitaffio esaltò i meriti di un monaco Paolo e di alcuni maestri (PL 105, 800 sgg.). Per arricchire la Biblioteca e la scuola fece venire libri da York, compresa una grammatica dialogata; un gruppo di carmi fu da lui composto per i diversi luoghi del monastero e primo fra essi « de schola et scholasticis » (*ibid.*, 744-47); giovani alunni vi furono inviati da Arno, arcivescovo di Salisburgo.

Lo *scriptorium* si sviluppò fino alla metà del sec. IX specialmente sotto i successori di Alcuino: Fredegiso (804-34), Adelardo (834-45) e Viviano, conte e abate laico di T. (850-53) e di Marmoutiers. Tra i codici provenienti da questo *scriptorium* meritano di essere ricordati: l'Evangeliario di Lotario (Bibl. naz., Lat., 266); la Bibbia di Carlo il Calvo (483 ff. a lettere d'oro e 8 pagine illustrate, l'ultima con l'offerta della Bibbia fatta dai monaci a Carlo il Calvo [ca. 850]; vi figura anche Aregario « custos » e « presbyter » di Marmoutier); il Virgilio di Berna (n. 165) e il Boezio di Bamberga figurato (H. J. IV, 12).

Marmoutier è il « monasterium maius » fondato da s. Martino nel 372, fu affidato ai canonici nell'850, ma fu distrutto nell'853 dai Normanni; Oddone conte di Blois nel 982 lo donò a s. Maiolo abate di Cluny, che vi collocò i suoi monaci. Gli ugonotti lo rovinarono nel 1562; ma poco dopo fu restaurato. Giunse ad avere più di 124 priorati alle sue dipendenze. Il card. Richelieu, divenutone commendatario, l'affidò alla Congregazione di S. Mauro nel 1637. Venduto nel 1791, fu distrutto nel 1818. Il luogo fu nel 1847 acquistato dalle Suore del S. Cuore che vi fecero sorgere edifici moderni (Cottineau, II, col. 1762 sgg.). La sua chiesa era stata eretta tra il 1214-1312 su disegno dello stesso architetto della Cattedrale, Stefano di Mortagne; misurava m. 112 di lunghezza ed era uno dei più insigni monumenti della regione. Un *Chartularium maioris monasterii Turonensis* è a Parigi nella Biblioteca nazionale (mss. lat. 5441-44); nella Bibl. di T. sono registri capitolari (ms. 1386) e altri documenti (mss. 1381, 1387-88; 1397-99) altre carte sono disperse nelle Bibl. di Angers, Avignone, Blois, Carpentras, Chartres, Le Mans, Reims (cf. D. Rabory, *Histoire de Marmoutier et ses prieurés*, Parigi 1910). Dallo *scriptorium* di Marmoutier proviene il Sacramentario detto di Autun con miniature riproducenti Viviano (f. 173^{v}), gli ordini maggiori e minori e medaglioni con la Natività, il Battesimo di Gesù Cristo, l'Ultima Cena e il ritratto di Raganaldo (844-45).

S. Gregorio di T. fece ingrandire l'oratorio di S. Stefano, deponendovi reliquie del protomartire, fino allora nell'oratorio dell'episcopio (*De gloria martyrum*, 24). L'oratorio divenne poi parrocchia. La chiesa di St-Julien appartenne ad un'antica abbazia fondata da Clodoveo; il nome deriva da S. Giuliano di Brioude di cui Gregorio di T. donò reliquie ai monaci. L'abbazia nei secc. X e XI fu saccheggiata dai Normanni e dal conte d'Anjou (1043). La chiesa venne ricostruita tra il 1243-59 in puro stile ogivale a tre navate e transetto; le absidine poligonali sono del sec. XVI. Dell'abbazia resta la sala capitolare della fine del sec. XII. Ivi Enrico III riunì il Parlamento il 22 marzo 1589. La chiesa di Notre-Dame-la-Riche si trova in un'antica area cimiteriale cristiana; venne anche detta Notre-Dame-la-Pauvre; ricostruita più volte e ancora nel sec. XV, fu assai danneggiata dagli ugonotti nel 1562 e rifatta subito dopo e tra il 1860-66. Contiene reliquie di s. Francesco di Paola e cinque vetrate dei secc. XV-XVI. L'antica chiesa detta Petit St-Martin del sec. XIV ha ora la facciata moderna. L'antica chiesa di St-Denis della «hostellerie de la Croix Blanche» è della fine del sec. XV.

Il monastero di S. Venanzio viene detto anche *abbatiola* in diplomi del 977 e 987; era prossimo alla basilica di S. Martino, ne furono abbati Licinio nel 507 (Gregorio di T., *Hist. Franc.*, X, 31, 9) e Gauterio nel 552 (*ibid.*, X, 31, 17) poi vescovi di T. L'antico convento dei Jacobins (1260) fu distrutto durante la guerra 1939-45. L'antico convento della Visitazione (sec. XVII e 1807) è oggi adibito a Palazzo della Prefettura. La cappella dei Minimi (1627) serve oggi da cappella del Liceo. L'antico Palazzo arcivescovile (secc. XI-XIV), ricostruito nel sec. XVII-XVIII, accoglie dal 1910 il Museo di Belle Arti. L'attuale sala di scultura corrisponde all'antica sala (sec. XII) del tribunale ecclesiastico, trasformata poi in cappella. Le opere d'arte più insigni provengono dai castelli d'Amboise, di Chantelaup e di Richelieu, dalle abbazie di Marmoutier, di Beaumont, di Borgueil. Il *Gesù Cristo nell'orto* e la *Risurrezione* del Mantegna provengono da S. Zeno di Verona (la parte centrale, col *Calvario*, è al Museo del Louvre). L'artistico antico *hôtel* de Philibert Babou de la Bourdaisière, del tempo di Francesco I, accoglie dal 1918 il « Musée archéologique de Touraine » con ricche collezioni archeologiche e frammenti architettonici provenienti dalle abbazie di Beaumont, di Noyers, dall'antico St-Martin, dal priorato di S. Cosma, dalle antiche chiese di S. Clemente, di Bueil, di Fleurey.

Nel giugno 1940 fu distrutto dai bombardamenti il Municipio (1777-86) che dal 1907 conteneva la Biblioteca ricca di 2030 manoscritti, 451 incunabuli e più di 165.000 voll.; costituita nel 1791 dalla fusione di antiche biblioteche ecclesiastiche, come quella della Cattedrale, di S. Martino e di Marmoutier. Anche l'edificio (1828) contenente la Scuola di Belle arti e il Museo di storia naturale andò distrutto nel 1940. Del priorato di St-Eloi resta la cappella del sec. XII. La abbazia di Beaumont-les-Tours fondata nel 1002 fu occupata da religiose benedettine fino al 1790: oggi è caserma; la chiesa di St-Jean-de-Beaumont ricostruita nel 1451 è adibita a officina. A 2 km. da T., nel castello di Plessis-lès-Tours, nacque il 23 apr. 1464 s. Giovanna di Francia, figlia di Luigi XI, canonizzata il 28 maggio 1950. Il priorato di S. Cosma a 3 km. da T. fu fondato nel 1092 da alcuni canonici di S. Martino presso un'antica cappella: ne fu commendatario dal 1553-85 il poeta P. de Ronsard. Fu soppresso nel 1741, venne venduto durante la Rivoluzione. Nel 1925 fu riacquistato e restaurato dalla « Sauvegarde de l'art français » per farne un centro di studi dell'arte romanica e del Rinascimento. Sono stati ritrovati i resti dell'antica cappella, del chiostro, e del refettorio; e della chiesa, il muro meridionale della navata del sec. XV, parte del coro e del deambulatorio romanico. - Vedi tav. XL.

BIBL.: Ch. de Grandmaison, *T. archéol.*, Parigi 1879; R. De Lasteyrie, *L'égl. de St-Martin de T.: étude crit. sur l'hist. et la forme de ce monum. du V^{e} au XI^{e} siècle*, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles lettres*, 34 (1891), pp. 1-52; E. Vancelle, *La collégiale de St-Martin de T. des orig. à l'avènement des Valois (397-1328)*, in *Mém. de la Soc. archéol.*, 46 (1907); id., *La collégiale de St-Martin de T. 397-1320*. Parigi 1908; G. De Clérambauld, *T. qui disparaît*, Tours 1912; L. J. Denis, *Chartes de St-Julien de T., 1002-1300*, Laval 1914; C. Boissonnot, *Hist. et description de la cathédrale de T.*, Parigi 1920; L. Maître, *Le tombeau de St Martin à T.*, in *Revue Mabillon*, 14 (1924), pp. 61-67; E. Rand, *Studies on the script of T., a survey of the mss. of T.*, 2 voll., Cambridge Mass. 1929; D. De Bruyne, *Notes sur la Bible de T. au IX s.*, in *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1931, pp. 352-59; J. Boussard, *Etude sur la ville de T. du I^{er} au IV^{e} siècle*, in *Rev. des étud. anc.*, 50 (1948), pp. 313-29; *Guide de la France chrét. et mission. 1948-49*, Parigi 1948, pp. 396-97; 778-81; 1112-13; F. Lesueur, *St-Martin de T. et les origines de l'art roman*, in *Bull. monumental*, 107 (1949), pp. 7-84.

Enrico Josi

TOVAGLIA (*Tobalea*). - Sin dal sec. VI, ma più frequenti dopo il sec. X sono le figurazioni di t. da tavola e da altare in musaici e pitture dell'epoca; anche negli inventari si trovano sovente citazioni di t. dette per lo più ad « opus theutonicum » o « de Alemannia ».

Sembra si tratti di ricami in bianco su bianco, se non tutte di importazione nordica, certo di imitazione del tipo originario tedesco. Secondo il p. Braun la più antica t. d'altare pervenutaci e ancora conservata è quella rinvenuta nel reliquario di s. Eriberto a Deutz, che precede l'esem-

(fot. Enc. Catt.)

TOVAGLIA - Altare ricoperto d'una ricca t. Miniatura del « Maestro del codice di S. Giorgio » (metà sec. XIV). Dal codice di S. Giorgio contenente la *Ystoria de beati Georgii martiris miraculis* del card. Stefaneschi (ca. 1340) - Biblioteca Vaticana, Arch. cap. di S. Pietro, cod. 129, f. 106r.

plare del « Sancta Sanctorum » del sec. XII, attualmente nel Museo Sacro Vaticano. Altro importante esempio è nel Metropolitan Museum di Nuova York, proveniente da Altenberg. Tutte queste t. presentano un disegno ampio di linee a rete, la maggior parte in forma di rombi, con foglie stilizzate, palmette, aquile, motivi che indicano provenienza varia. Frammento, che si direbbe più tardo, è nel Museo di Schnütgen di Colonia e, della fine del '200, è il mirabile lavoro ad ago detto opera della b. Benvenuta Boiani (1251-92), conservato nel Museo di Cividale, esso pure in bianco su bianco, ma completamente figurato con straordinaria finezza disegnativa, degna di una preziosa opera di pittura. Altri esempi si trovano nel Museo di Hannover, nella chiesa di S. Maria a Danzica e del duomo di Halberstadt: in quest'ultimo, al ricamo in bianco si associa la presenza di fili in seta a vari colori. In tessuto di lana su lino in verde e porpora è una t. egiziana del Museo Sacro Vaticano, che proviene da Achmin; sebbene la tecnica ricordi ancora l'epoca copta, l'ornato a grande croce centrale e quattro piccole angolari, nettamente stilizzato, indica un'età non anteriore al sec. XIII, tecnica che il Volbach connette a quella di una tunica del Museo di Magonza.

Particolare diffusione ha in Italia un tipo di t. che dal medioevo si estende fino a tutto il '300 e '400, fabbricato secondo la tradizione, specialmente a Perugia dalla Confraternita della Mercanzia. Larga documentazione di questo tipo è anche nella pittura (Simone Martini, *S. Martino in atto di celebrare la Messa*, Assisi, basilica di S. Francesco, riprodotta alla voce ELEVAZIONE; Ghirlandaio, *Cena*, Convento di S. Marco, Firenze, ecc.). Questi tessuti sono in bianco ad opera turchina e raffigurano animali affrontati, castelli, cavalieri, sirene, centauri, o scritte o figurazioni sacre, quali l'albero della vita, l'agnello portacroce, cervi, teste di cherubini, colombe, ecc. Si ritengono derivati da più antichi tessuti senesi e cronologicamente è possibile classificarli in base ad un progressivo predominio delle figure sulle più antiche forme geometriche stilizzate, un addolcirsi delle linee, dapprima taglienti e crude, un infittirsi e impreziosirsi del punto che negli esemplari più remoti appare lungo e irregolare.

Dal sec. XVI in poi diminuisce l'uso di t. ricamate e subentra quello di ornarle di bordi, di galloni, trine o merletti che seguono lo sviluppo e la fioritura di questi preziosi lavori ad ago e a fusello (v. MERLETTO; STOFFE). - Vedi tav. XLI.

BIBL.: L. De Farcy, *La broderie du XIe siècle jusqu'à nos jours*, Angers 1890; P. Perari, *T. e mantili di Perugia (sec. XIII-XVI)*, in *Augusta Perusia*, 1907, fasc. 56; W. Bombe, *Studi sulle t. perugine*, in *Rass. d'arte*, 1914, pp. 108-20; G. Fogolari, *La t. della b. Benvenuta Boiani a Cividale*, in *Dedalo*, 1 (1920), pp. 7-16; J. Braun, *Die liturgischen Paramente in Gegenwart und Vergangenheit*, Friburgo in Br. 1924; F. Podreider, *Storie dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo 1928; A. Santangelo, *Cividale (Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia)*, Roma 1936; L. Serra, *L'antico tessuto d'arte ital.*, ivi 1938; I. De Claricini Dornpacher, *La t. longobarda del Sancta Sanctorum*, Milano 1941; W. F. Volbach, *I tessuti del Museo Sacro Vaticano*, Città del Vaticano 1942.

Luisa Mortari

Prescrizioni liturgiche circa le t. – Le rubriche del Messale prescrivono che l'altare per la celebrazione della s. Messa sia ricoperto da tre t.: due (o una ma ripiegata) per coprire tutta la sacra mensa, almeno la pietra sacra negli altari mobili; la terza, superiore, per ricadere anche ai due lati dell'altare fino all'ultimo gradino. La terza serviva nel medioevo anche per coprire il calice, donde deriva il corporale. Debbono essere di lino puro in memoria della Sindone in cui fu avvolto il corpo di Gesù Cristo per la sepoltura, e vengono benedette. Sotto le tre t., immediatamente sulla mensa, si mette una forte tela incerata, detta *crismale*, per proteggere le t. dall'umidità; è prescritta dal *Pontificale* per proteggere dall'Olio dopo la consacrazione dell'altare.

La t. è uno dei paramenti più antichi, e si conviene all'altare per la nettezza, la devozione e riverenza. Si vede nel musaico di S. Vitale di Ravenna l'altare coperto da un'ampia t. bianca, orlata con frangia, decorata al centro di un rosone e ai fianchi con riquadri a ricamo (v. illustrazione alla voce MELCHISEDECH). Anticamente si copriva l'altare soltanto al momento della celebrazione della s. Messa, come si fa anche oggi per le funzioni del Venerdì Santo. In origine era un'unica t., ma dal sec. VIII s'incominciò ad usarne di più. A Roma al tempo di Burcardo, cerimoniere papale (m. nel 1506), se ne usavano tre.

Per proteggerla dalla polvere o da altre impurità, prima e dopo le sacre funzioni la t. superiore viene coperta da un panno, detto vesperale o coprialtare, di qualunque materia e colore. Non si rimuove nei Vespri, neppure nei pontificali; basta ripiegarlo all'incensazione (*Caer. Episc.*, II, cap. 1, n. 13).

BIBL.: J. Braun, *Handbuch der Paramentik*, Friburgo 1912, 210-17; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, I, Milano 1950, 442-45.

Pietro Siffrin

TOVINI, GIUSEPPE. - Organizzatore cattolico, avvocato, n. a Cividate Camuno (Brescia) il 14 marzo 1841, m. a Brescia il 16 genn. 1897.

La sua attività multiforme nell'avvocatura, nell'Azione Cattolica e nei pubblici uffici fu sempre nutrita dalle virtù cristiane coraggiosamente manifestate. Esercitò l'avvocatura come un apostolato sociale e con un rigoroso concetto cristiano della giustizia e della morale, rifiutandosi di patrocinare cause da lui ritenute ingiuste, anche se giuridicamente fondate. Per questa specchiata onestà, oltre che per la conoscenza del diritto e la sicurezza del giudizio, fu ammirato anche da colleghi di opposti principi. Fu membro della Società Avvocati di S. Pietro e del Comitato centrale per la difesa legale delle Opere Pie; è considerato una vera autorità in diritto ecclesiastico. Intensa e feconda attività spiegò nell'Azione Cattolica, e particolarmente nell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici (v.); presidente del Comitato diocesano di Brescia dal 1878, organizzò il movimento con la fondazione dei comitati parrocchiali – più di trecento – e di sezioni giovanili, dando impulso all'azione sociale con le Casse rurali, le Società operaie, le Unioni agricole. Per sua personale iniziativa sorsero due fiorenti banche cattoliche: il Banco S. Paolo nella provincia bresciana e il Banco Ambrosiano che, da Milano, si allargò fuori di Lombardia.

Particolare fatica dedicò alla Conservazione della Fede nelle Scuole d'Italia, approvata e raccomandata da Leone XIII che l'arricchì d'indulgenze. Per essa fondò il periodico *La scuola italiana moderna*; e la diffuse con anima d'apostolo in numerosi scritti e discorsi. Fu in gran parte merito suo se a Brescia sorse il Collegio ven. Luzzago che, dopo contestazioni amministrative e giudiziarie, felicemente superate, divenne il Cesare Arici, tuttora fiorente. Si prodigò anche nella fondazione dei Circoli universitari cattolici, di una Lega fra gli insegnanti cattolici e nelle petizioni per la libertà d'insegnamento. Entrato a far parte del Comitato generale dell'Opera dei Congressi e del Consiglio direttivo quale vicepresidente, godé l'alta considerazione dei vescovi con i quali ebbe rapporti e dello stesso Leone XIII.

Nei rapporti fra Chiesa e Stato propugnò i diritti della S. Sede, pur auspicando la conciliazione con espressioni di vero amor patrio. Nel Terz'ordine francescano, nella Congregazione Mariana, nella Società Vincenziana lasciò esempi edificanti di pietà e carità.

BIBL.: M. Franzini, *Vita di G. T.*, Mantova 1913; P. Monti, *L'avvocato G. T.* (*I nostri*, 25), Milano 1924; P. Colombara, *Una gloria, una forza, un esempio: G. T.*, Bergamo 1930.

Agostino Vian

(fot. Gab. fot. naz.)

TOVAGLIA - T. d'altare con balza a mòdano (sec. XVI) - Sulmona, Tesoro della Cattedrale.

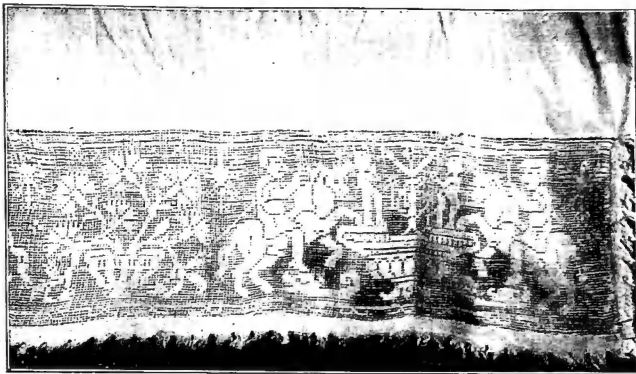
TOWIANSKI, ANDRZEJ. - Riformatore eterodosso polacco, n. il 1° genn. 1799 ad Antoszwince (Vilna), m. in Svizzera il 13 maggio 1878. Svolse attività « mistica » dottrinale-morale, prima in patria, poi, dal 1840, nel Belgio (ove pubblicò lo scritto metafisico fondamentale: *Biesiada* [« Banchetto »], messo all'Indice da Pio IX), in Francia (ove fondò il « Circolo di Parigi » e esercitò influsso su A. Mickiewicz) e in Svizzera (ove svolse attività pedagogica).

Ebbe seguaci principalmente in Francia, in Polonia, in Italia; a Torino fiorì un circolo di ammiratori di T., capeggiato da Tancredi Canonico. A T. aderì in parte anche A. Fogazzaro. Ancora oggi ha seguaci. T. chiamava la riforma morale-sociale da lui promossa l'« Opera di Dio ». Il suo sistema metafisico e morale, antirazionalistico e antiautoritario, subì gli influssi di St-Martin, Swedenborg, T. Grabianka. La metafisica di T., fondamento speculativo dell'« Opera di Dio », era eteronomica e progressista. Gli spiriti, preesistenti e migranti, in forma di strati omogenei (« colonne ») circondano la terra. Il punto di partenza della conversione dell'anima, imprigionata nella materia, è « il diritto dell'abisso » (coscienza del male); ne nasce « il gemito dell'anima » e attraverso le « colonne » degli spiriti si raggiunge Dio e la Grazia. Anche i popoli, sollevandosi dall'abisso del male per il desiderio del gran rinnovamento, compiono i successivi gradi di progresso, i quali saranno 7 dopo Cristo. La 2ª epoca è inaugurata dallo stesso T. Terminato il ciclo del perfezionamento, l'inferno non ci sarà più. Nel sistema etico di T. dominano, accanto all'eroismo, la solidarietà umana e una tendenza armonistica antiascetica, oltre la dottrina del « triplice sacrificio ». Le opere di T., in francese e in polacco (*Pisma A. T.*) uscirono in 3 voll. (Torino 1884).

BIBL.: P. Semenenko, *T. et sa doctrine jugés par l'enseignement de l'Eglise*, Parigi 1850; T. Canonico, *A. T.*, Roma 1895, tradd. fr. e polacca, Torino 1896; E. Rosa, *Una fonte ignorata del modernismo di A. Fogazzaro*, in *Civ. Catt.*, 1912, III, pp. 3-18; 1913, IV, p. 557 sgg.; M. Bersano Begey, *Vita e pensiero di A. T.*, Milano 1918; Z. Gasiorowska, *A. T.*, Cracovia 1918; S. Pigoń, *A. T.: Wybór Pism i Nauk*, ivi 1922.

Giuseppe Milik

TOWNSVILLE, DIOCESI di. - È situata nella regione centro-settentrionale dello Stato del Queensland (Australia).

Fu eretta, con territorio distaccato dalla diocesi di Backhampton, il 12 febbr. 1930 e dichiarata suffraganea dell'arcidiocesi di Brisbane.

Ha una superficie di kmq. 150.000 con 100.000 ab., di cui 25.000 cattolici e gli altri protestanti. Parrocchie 24, chiese 51, sacerdoti diocesani 46, religiosi 9, fratelli 21, suore 185, scuole e collegi 35, istituzioni varie 3.

BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 312-15; MC., 1950, pp. 458; *Australasian cath. direct. 1952*, Sydney 1952, pp. 395-400.

Saverio Paventi

TOZZI, FEDERICO. - Scrittore, n. a Siena il 1° genn. 1883, m. a Roma il 21 marzo 1920. Si trasferì dalla città natale dopo complesse e dolorose esperienze adombrate nella sua opera narrativa. Ebbe i primi riconoscimenti come scrittore, in specie da G. A. Borghese, negli ultimi anni dell'esistenza.

Non è facile neppure oggi dare un giudizio esauriente del T., soprattutto per la difficoltà di cogliere in lui il rapporto tra il momento diaristico memoriale e l'aspetto tendenzialmente narrativo. È un'opera, la sua, che può collocarsi cronologicamente tra la letteratura vociana, a largo respiro anche nelle prose di memoria, e le esperienze di un'altra rivista, *La Ronda*; ma da entrambe il T. si distacca con il suo risentito viluppo di contenuti psicologici e morali, espressione, sovente, di una drammatica spiritualità religiosa, e per la facoltà di trasporli su un piano di accentuata mitificazione dei caratteri. Da ricordare, nella sua produzione, l'epistolario sentimentale giovanile uscito postumo col titolo di *Novale*, le prose di *Bestie* (1917), i racconti di *Giovani* e *Ricordi di un impiegato* (1920), e i romanzi *Con gli occhi chiusi*, *Il podere*, *Tre croci*, quest'ultimo postumo (1920).

BIBL.: v. specialmente le monografie di E. De Michelis (Firenze 1936), di U. Olobardi (Pisa 1940) e di F. Ulivi (Brescia 1946), nelle quali si trova indicata in gran parte anche l'ampia bibl. sullo scrittore e sull'uomo.

Ferruccio Ulivi

TRACONITIDE (gr. ἡ Τραχωνῖτις χώρα). - Territorio ad est del Giordano, che insieme a quello dell' Iturea formava la tetrarchia di Filippo (v.), figlio di Erode il Grande (*Lc.* 3, 1).

Era situata a sud di Damasco (Strabone, XVI, 2,20), e il centro era costituito dalla regione coperta di colate laviche, oggi el-Leğā. Secondo Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XVI, 9,1) il Τραχών si estendeva ad ovest sino ad Ulatha e Paneas e a sud ai margini della Batanea e del Ğebel Ḥawrān (*ibid.*, XV,10,3; XVII,2,1).

La sua storia comincia con l'apparizione del nome greco Τραχών (« luogo aspro »); era tenuta dai Nabatei quando Pompeo Magno nel 65 a. C. con le legioni annientò ogni potere giudeo ed arabo nel Ḥawrān a favore delle città greche. Nel 15 a. C. era in potere di un certo Zenodoro che, per aumentare le sue rendite, vi praticava il brigantaggio (Flavio Giuseppe, *op. cit.*, XV, 10,1. 2). A richiesta dei residenti, Varrone, governatore della Siria, ne spossessò Zenodoro e la donò a Erode il Grande, che vi riportò la pace e la sicurezza. Alla sua morte passò

in dominio del figlio Filippo e nel 34 d. C. fu compresa nella provincia di Siria fino al 37, quando Caligola la donò ad Erode Agrippa II. Fece poi parte della provincia romana dell'Arabia. Donato Baldi

TRADITIO. - Annuario (con il sottotitolo *Studies in ancient and medieval history, thought and religion*), fondato nel 1943 da professori della Catholic University of America per accogliere studi di una certa mole, paragonabili alle « memorie » delle accademie.

Si occupa dell'antichità classica e cristiana. I lavori finora pubblicati riguardano le scienze bibliche, la patrologia, la liturgia, la bizantinologia e la storia ecclesiastica, le istituzioni economiche, politiche, giuridiche, canoniche, i manoscritti, la papirologia, l'archeologia, la paleografia. I campi di cui si occupa non sono semplicemente collezione di dati cronologici e di fatti storici, ma rappresentano un'indagine su forze vive, forme e istituzioni che pervadono la storia fino al presente. La rivista fu pubblicata fino al 1948 dalla « Cosmopolitan Science and Arts Service Co, Inc. » di Nuova York. Interrotta per la morte del direttore L. Schopp, fu ripresa nel 1952 dalla « Fordham University Press » di Nuova York. Pietro Nober

TRADITIO CLAVIUM, TRADITIO LEGIS: v. PIETRO APOSTOLO, santo: VII. *Iconografia*.

TRADIZIONALISMO. - È la dottrina filosofico-religiosa, secondo la quale una rivelazione primitiva fu assolutamente necessaria al genere umano, non solo per acquistare la conoscenza delle verità di ordine soprannaturale, ma anche delle verità soprasensibili, cioè delle verità fondamentali di ordine metafisico, morale e religioso: esistenza di Dio e concetto di essere, spiritualità ed immortalità dell'anima, vita futura, legge morale obbligatoria, ecc. Tale rivelazione giunge ad ogni uomo per tradizione, cioè attraverso l'insegnamento orale e sociale, che deve essere accettato per fede: la società è l'organo della rivelazione primitiva. Indipendentemente dalla rivelazione divina l'uomo non può avere nessuna vera conoscenza (cf. A. Bonnetty, in *Ann. de phil. chrét.*, 3ª serie, 30 [1845], p. 464).

I. Diversamente che per il fideismo (v.), non si può dire con certezza quando e da chi fu usato per la prima volta il termine t. Di fatto, mentre nessuno volle esser designato « fideista » o « supernaturalista », tutti i tradizionalisti si gloriarono di essere tali (cf., ad es., A. Bonnetty, *ibid.*, 4ª serie, 42 [1851], p. 7). Il t. si sviluppò soprattutto dopo la Rivoluzione Francese, sotto l'influsso della filosofia critica di Kant e come reazione al razionalismo esasperato del sec. XVIII, quantunque se ne possano trovare i prodromi, almeno come tendenza, già in Taziano ed in Tertulliano per motivi apologetici, nei protestanti (specialmente nei bereiani) per ragioni teologiche, e nei cattolici P. D. Huet (*De imbecillitate mentis humanae*) e B. Pascal per motivi misti filosofici e teologici (v. FIDEISMO). Interessò in modo speciale la Francia, dove lo stesso arcivescovo di Parigi, D. A. Affre, il vescovo di Amiens, A. de Salinis, il card. T. J. Gousset e molte altre personalità in vista furono almeno per un certo periodo tradizionalisti. Al t. aderirono nel Belgio G. C. Ubaghs e tutta la scuola di Lovanio; nella Germania M. Klee, G. B. Hirscher, von Drey; in Italia G. Ventura e V. Gioberti; in Spagna D. Cortés, ecc.

Non sempre è possibile distinguere i tradizionalisti rigidi, detti anche supernaturalisti, da quelli mitigati o semitradizionalisti, sia per la mancanza di logica propria del sistema, sia per le polemiche che costrinsero talvolta gli stessi autori a mitigare anche solo temporaneamente le loro affermazioni (cf. A. Bonnety, in *Ann. de phil. chrét.*, 4ª serie, 41 [1850], p. 86; 42 [1851], p. 10; 44 [1852], p. 185). La distinzione più chiara è quella fatta da mons. V. Gasser, relatore nel Concilio Vaticano: tradizionalisti rigidi o fideisti sono coloro « qui dicunt... communicationem... debere fieri per doctrinam... revelatam et proinde hominem debere in se suscipere ideam Dei et existentiae ipsius fide divina... »; tradizionalisti mitigati « communicationem hanc non derivant ex ipsa doctrina... revelata, saltem non proxime, sed generatim ex idea Dei in societate humana iam existente; et proinde sufficere, quod homo fide humana ideam Dei in se suscipiat, et dein efformet argumenta ex ratione pro existentia Dei » (*Coll. Lac.*, *cit.* in bibl., VII, col. 129 a).

I principali rappresentanti del t., L. De Bonald, F. de Lamennais (v.), A. Bonnetty (v.), L. E. Bautain (v.), si distinguono per le basi filosofiche che dànno al sistema, per l'uso che ne fanno e per le conseguenze sociali ed apologetiche che ne traggono. Il tentativo più serio di dare al t. un fondamento ed una esposizione filosofica fu compiuto dalla Scuola di Lovanio, di cui Arnold Tits fu l'anima e Gerard Casimir Ubaghs il rappresentante più in vista (cf. J. Henry, *op. cit.* in bibl.). I lovaniensi sostengono tutti un innatismo virtuale per l'origine delle idee, mentre i francesi lo rigettano almeno esteriormente. L'influenza eccitatrice non è data dalla percezione sensibile (Descartes) ma dal « commerce social » donde le due tesi fondamentali della scuola: « Les principes des vérités rationnelles métaphysiques et morales ont été mis dans l'esprit humain par le créateur. Mais... l'homme a besoin d'un enseignement intellectuel pour... acquérir une connaissance distincte de Dieu et des vérités morales » (N. J. Laforêt, *Dogmes cath.*, I, Bruxelles 1855, p. 467). Il primo uomo dovette ricevere questo insegnamento da Dio attraverso la rivelazione, che per Laforêt è naturale, per E. Lonay è naturale nell'oggetto e soprannaturale nel modo d'acquisto da parte dell'uomo, per Ubaghs è al tempo stesso naturale e soprannaturale. I rapporti fra fede e scienza sono così fissati da Ubaghs, distinguendo fra acquisizione e dimostrazione di una verità: « ... In moralibus et metaphysicis, spectato ordine acquisitionis..., fides naturaliter prior est scientia, ut nemo ad hanc perveniat, nisi illa quomodocumque praecesserit; etsi in ordine demonstrationis, ex quo certitudo ratiocinata gignitur, scientia fidem antecedere soleat » (*Logicae seu philosophiae rationalis elementa*, 6ª ed., Lovanio 1860). Mentre per il t. francese la tradizione è fonte e principio di idee e di certezza, per la scuola di Lovanio, tanto prima che dopo il 1850 (quando essa adottò le dottrine ontologistiche) essa è solo spiegazione dell'origine delle idee. Il fondamento della certezza è invece la natura razionale dell'uomo (E. Hocedez, *Hist. de la théol. au XIXe siècle*, II, Bruxelles 1952, p. 103).

Dal punto di vista filosofico il t. erra perché, supponendo *a priori* l'incapacità della ragione umana di dare all'uomo la conoscenza certa della verità, risolve il problema critico in modo estrinsecista. Esso è uno sforzo per provare storicamente l'assoluta impotenza della natura umana a costruire da sola un assieme logico e soddisfacente di istituzioni intellettuali e sociali e per opporvi l'autorità della tradizione cristiana. Se ciò è storicamente vero e dimostrabile, non ne segue in modo assoluto, come il sistema vuole, che la ragione umana non abbia il potere di dimostrare razionalmente le verità che furono in questione. L'errore sta nel non aver distinto l'ordine fenomenologico dall'ordine ontologico, cioè tra facoltà ed uso della stessa, tra potere fisico di conoscenza ed esercizio di tale potere e nell'aver quindi esagerato la dipendenza della ragione dal linguaggio, dall'educazione, dalla società, dalla rivelazione. Il t. cadde così nell'errore di proporre una soluzione non razionale (la fede cieca) ad un problema filosofico che non può comportare che una risposta razionale: o nella contraddizione di voler dare delle ragioni per ammettere il fatto, il contenuto e l'organo di una rivelazione, proprio mentre ripudia le prove razionali. Il merito del t., oltre a quello, dovuto al momento storico, di richiamare la ragione umana al rispetto dell'autorità delle tradizioni e della società, è di aver posto la ragione umana nel suo ambiente naturale, richiamando alcune condizioni concrete dell'evoluzione della vita intellettuale umana.

La Chiesa reagì subito contro la fede cieca, priva delle necessarie antecedenti convinzioni e conoscenze razionali, come era sostenuta dal t. Dapprima furono alcuni teologi e vescovi isolati, polemisti, filosofi (fra i quali P. M. A.

Chastel), ed anche teologi di valore come P. G. Perrone (*Praelect. théol.*, II, Roma 1842). Vennero in seguito le encicliche: *Mirari vos*, del 15 ag. 1832; *Singulari nos*, del 25 giugno 1834, contro Lamennais ormai apostata; *Qui pluribus*, del 9 nov. 1846, e l'allocuzione *Singulari quadam*, del 9 dic. 1854, che richiamano la mentalità comune della Chiesa. Bautain e Bonnetty dovettero firmare alcune proposizioni sull'uso della ragione prima della fede e sulla possibilità della conoscenza razionale dell'esistenza di Dio contenenti espressioni talora molto forti (Denz-U, 1622-27, 1649-52). La S. Congregazione dell'Indice indirizzò il 3 giugno 1843 e l'8 ag. 1844 delle « Observationes » alla *Theodicea* ed alla *Logica* di Ubaghs (cf. *Acta Sanctae Sedis*, 32 [1897], pp. 206-207). Inoltre dal 1845 al 1869, specialmente in Francia, vennero celebrati numerosissimi concili provinciali, che unanimemente condannarono la dottrina dei tradizionalisti (Conc. Burdigalensis, in *Coll. Lac.*, *cit.*, t. IV, col. 842).

Il Concilio Vaticano si occupò del t., a proposito della possibilità della conoscenza naturale dell'esistenza di Dio, prescindendo dalle eventuali condizioni richieste. Non vi è dubbio sulla condanna della forma più rigida del t., come dottrina che scalza il fondamento stesso della fede (Denz-U, 1785, 1806). Invece il t. mitigato dovrà tener conto « in hominis natura rationali potentiam esse Deum per res creatas certo cognoscendi » (*Coll. Lac.*, *cit.*, col. 79, c-d) e quindi evitare di richiedere la rivelazione e la fede soprannaturale corrispondente per la conoscenza di Dio; ma esso non è intaccato dal Concilio finché richiede l'aiuto dell'idea di Dio che esiste nella società, purché raggiunta per via naturale. A riguardo della conoscenza certa del fatto della rivelazione divina il Concilio pone ancora solamente la questione di diritto e dal solo punto di vista oggettivo (cf. *ibid.*, VII, coll. 86-87, 1615). Si afferma cioè che la rivelazione si presenta accompagnata da fatti esterni tali che, uniti all'aiuto interno dello Spirito Santo, la rendono « rationi consentanea » (cap. 3 *De fide*: cf. Denz-U, 1790, 1791). Non può esservi un vero assenso di fede soprannaturale, se non preceduto da una conoscenza certa che la verità in questione è credibile, perchè rivelata da Dio.

La Chiesa ebbe ancora di mira il t., o per lo meno il suo spirito, nell'encicl. *Pascendi* (7 sett. 1907) e nel « giuramento antimodernista » (1° sett. 1910); recentemente poi l'encicl. *Humani generis* (12 ag. 1950), togliendo ogni equivoco e precisando in qualche punto lo stesso Concilio Vaticano, richiamò fortemente i principi cattolici sulle possibilità della ragione umana, senza l'aiuto della rivelazione, circa la conoscenza dell'esistenza di Dio, della legge naturale e lo stabilire i fondamenti della fede cristiana.

BIBL.: M. A. Chastel, *Les rational. et les traditional., ou les écoles philosof. depuis vingt ans*, Parigi 1850; id., *L'Eglise et les systèmes de philos. modernes*, ivi 1852; id., *De la valeur de la raison humaine*, ivi 1854; J. Denzinger, *Vier Bücher von der relig. Erkenntnis*, Würzburg 1856; J. Lupus, *Le traditional. et le rational. examinés au point de vue de la philos. et de la doctr. cath.*, Liegi 1858; T. Zigliara, *Saggio sui principi del t.*, Viterbo 1865; *Collectio Lacensis*, IV e VII, Friburgo in Br. 1873, 1890 (atti dei concili del sec. XIX); M. Ferraz, *Hist. de la philos. en France au XIXe siècle*, Parigi 1880; Th. Granderath, *Constit. dogm. sacrosanti oecum. Conc. Vatic.*, Friburgo in Br. 1892; J. Adam, *La philos. en France dans la première moitié du XIXe siècle*, ivi 1894; Ch. Berton, *Essai philos. sur les droits de la raison, en réponse au P. Chastel, à ses partisans et ses adversaires*, Parigi 1894; J. Henry, *Le tradition. et l'ontolog. à l'Univ. de Louvain (1835-65)*, in *Ann. de l'Inst. supér. de Philos. de Louvain*, 5 (1924), p. 41 sgg.; H. Lennerz, *Natürl. Gotteserkenntnis*, Friburgo 1926; V. Giraud, *De Chateaubriand à Brunetière, essai sur le mouvem. cath. en France*, Parigi 1928; R. Hocedez, *Hist. de la théol. au XIXe siècle*, 3 voll., Bruxelles-Parigi 1948-52; R. Aubert, *Le problème de l'acte de foi*, 2a ed., Lovanio 1952.

Ernesto Basadonna

TRADIZIONE. - Con la Bibbia è una delle due fonti di Rivelazione divina, e può essere definita: « La predicazione o trasmissione orale di tutte le verità (rivelate da Cristo agli Apostoli o loro suggerite dallo Spirito Santo), mediante il magistero sempre vivo e infallibile della Chiesa, assistita dallo Spirito di verità ».

I. NOZIONI. – T. in genere (lat. *traditio*, da *tradere*) significa « trasmissione di una notizia, di una dottrina, di una prassi dagli antichi fino a noi ». Essa si può considerare secondo un duplice aspetto: attivo (soggettivo o formale) e passivo (oggettivo o materiale). Il primo è rappresentato dall'organo vivo, dal soggetto qualificato (persone, istituzione), che serve da canale di trasmissione; il secondo è costituito invece dall'oggetto o deposito trasmesso (dottrine, prassi, abitudini), sacro o profano che sia.

Le t. sacre cristiane, vanno distinte, sotto l'aspetto oggettivo-materiale, in t. divine o divino-apostoliche, e in t. umane. Le prime sono quelle verità, o istituzioni cultuali e disciplinari, derivanti immediatamente da Cristo o dagli Apostoli, in quanto promulgatori della Rivelazione, illuminati dallo Spirito Santo, trasmesse incorrotte fino a noi, e sono oggetto di fede divina. Le seconde possono essere apostoliche o solamente ecclesiastiche, secondo che derivano dagli Apostoli o dall'autorità religiosa (papa, vescovi), solo in quanto investiti di legittima autorità di magistero e di giurisdizione: esse meritano una semplice fede ecclesiastica.

La t. orale non esclude lo scritto, in quanto, con il passare del tempo, la trasmissione a voce si cristallizza ordinariamente anche nel documento scritto (epigrafi, libri, atti di concili). Essendo però lo scritto solo un mezzo sussidiario della t. orale, non può escludersi il caso di autentiche t. divino-apostoliche, di cui non si ha sufficiente documentazione, almeno per quanto riguarda i primi secoli. La viva voce della Chiesa di oggi è più sicura garanzia di qualsiasi scritto: la t. è di tutti i secoli e non si interrompe mai.

Confrontando la t. con la Bibbia, la t. si dice: « inesiva » quando la medesima verità è contenuta in ambedue le fonti; « dichiarativa » quando una verità attestata dalla Bibbia viene meglio chiarita nella t.; « costituitiva » o « completiva » se trasmette verità non contenute nella Bibbia, p. es., la prassi di battezzare i bambini. È proprio su questo ultimo punto che si delinea l'irriducibile opposizione fra cattolici e protestanti: secondo i quali unica fonte di Rivelazione è la Bibbia, nella quale si contiene tutto ciò che si ha dovere di credere. Una t. « costitutiva » per essi è assurda.

II. L'ESISTENZA DELLA T. – Fu definita contro i protestanti dal Concilio Tridentino (sess. IV; 6 apr. 1546: Denz-U, 783), e di nuovo, quasi con le identiche parole, dal Concilio Vaticano (*ibid.*, 1787). In tali definizioni, sia del Concilio Tridentino che del Vaticano, si parla: 1) solo di t. divino-apostoliche, 2) aventi relazione con la fede e con la morale, 3) trasmesse ininterrottamente per mezzo del magistero della Chiesa assistita dallo Spirito Santo. Mancando una sola di queste condizioni, si hanno sempre t. umane, fallibilissime.

Nella Bibbia si trova affermata sia l'esistenza di un mezzo vivo ed autentico di trasmissione orale, sia l'esistenza di determinate verità da tramandare fedelmente (t. soggettivo-formale e t. oggettivo-materiale). « Andate dunque, fatevi discepole tutte le genti... insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato » (*Mt.* 28, 19-20); Gesù si preoccupò di predicare e di far predicare, non di scrivere o di far scrivere. E negli scritti degli Apostoli è innegabile la frammentarietà e la incompletezza, a confessione dei loro stessi autori (*Io.* 20, 30; 21, 25). S. Paolo scolpisce la natura e la necessità della t. « la fede (viene) per l'ascoltazione, l'ascoltazione poi per mezzo della parola di Cristo » (*Rom.* 10, 17); e più esplicitamente: « Pertanto dunque, o fratelli, state saldi e tenetevi forte alle t. (κρατεῖτε τὰς παραδόσεις), in cui foste ammaestrati sia a voce, sia per mezzo di nostra lettera » (*II Thess.* 2, 15). Anzi, prima che allo scritto, si appella alla sua viva voce (cf. *I Cor.* 10, 2; 11, 23; 15, 3; *I Thess.* 4, 2), e ammonisce i cristiani a guardarsi bene da coloro che insegnano diversamente « dalla dottrina, in cui foste ammaestrati » (*Rom.* 16, 17). Nelle lettere pastorali la t. è paragonata a un deposito da custodire gelosamente, come aveva fatto egli stesso: « O Timoteo, custodisci il deposito (τὴν παρα-

θήκην φύλαξον), evitando le profane novità di parole e le opposizioni di una pseudo scienza (*I Tim.* 6, 20; cf. *II Tim.* 1, 13-14; 2,1-2).

Nell'insegnamento dei Padri, fino dai tempi sub-apostolici, è tenuta in massimo conto la t. Con l'andare del tempo poi è nata una vera e propria teologia della t., di cui si possono distinguere tre fasi successive: *a*) da principio non si distingueva ancora esattamente tra insegnamento scritto e orale (Padri apostolici) e si rapportava l'insegnamento in genere all'autorità indiscussa e sempre viva della Chiesa, o particolare o universale: prima furono gli Apostoli peregrinanti, i profeti, i dottori e, infine, l'episcopato monarchico e, soprattutto, la Chiesa di Roma; *b*) nel sec. III (s. Ireneo, Tertulliano) si incominciò a distinguere nettamente tra Scrittura e t., come fonti separate di Rivelazione, dando la preferenza alla seconda; *c*) nel IV e V sec. (i Cappodoci in Oriente, s. Agostino in Occidente) si approfondì sempre meglio il concetto di t. nei suoi organi di trasmissione (Chiesa docente, Padri, concili) con i criteri di ricerca della vera t. apostolica.

In particolare occorre rilevare che l'atteggiamento dei Padri apostolici riguardo alla t. orale è indicato da Papia (ca. 130): « Se poi fosse venuto qualcuno che aveva seguito i presbiteri, ricercavo da costoro i detti dei presbiteri: che cosa aveva detto Andrea, o Filippo, o Tommaso, o Giacomo, o Giovanni, o Matteo, o qualche altro discepolo del Signore... Infatti ero convinto che non avrei avuto tanto giovamento dalle cose apprese dai libri, quanto dalla voce viva e permanente » (Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39: PG 20, 297). Si noti che Papia non ignorava i Vangeli scritti, almeno quelli di s. Matteo e di s. Marco. Per s. Clemente Romano (ca. 101) la predicazione degli Apostoli e dei vescovi, da loro costituiti, è la « regola della nostra t. » (τῆς παραδόσεως ἡμῶν κανών: *I Cor.* 7, 2). Secondo s. Ireneo (m. nel 202), la Chiesa le medesime cose « predica, insegna e trasmette quasi avesse una sola bocca. Infatti, quantunque nel mondo ci siano lingue diverse, tuttavia una e identica è la virtù della t. (ἡ δύναμις τῆς παραδόσεως). Né le Chiese che sono state fondate in Germania credono diversamente, né diversamente predicano » (*Adv. haer*, I, 10, 2: PG 7, 553). La t. viva è superiore alla stessa Bibbia: « Se gli Apostoli non avessero lasciato nulla di scritto, si dovrebbe egualmente seguire l'ordine della t. consegnata da loro ai capi della Chiesa. Questo metodo è seguito da molti popoli barbari che credono in Cristo. Senza carta e senza inchiostro essi hanno scritto nei loro cuori la salvezza per opera dello Spirito Santo: essi conservano accuratamente l'antica t. » (*ibid.*, III, 4, 2: PG 7, 855). Tertulliano (m. nel 222-23), dopo aver enumerato alcune dottrine e consuetudini non accennate dalla Bibbia (rito del Battesimo, preghiere per i defunti, ecc.) scrive: « Se di queste e di altre simili prassi disciplinari domandi l'autorità delle Scritture, non ne leggerai alcuna. Ti si presenterà invece la t. come autorità, la consuetudine a conferma, la fede che l'osserva » (*De corona*, 3-4: PL 2, 98-99; cf. anche *De praescript.*, 21: PL 2, 33). Si tenga presente che alcuni esempi addotti da Tertulliano sono vere e proprie t. dogmatiche, non solo disciplinari.

Così s. Basilio (m. nel 379), citato anche dal Concilio Tridentino (*De Spiritu Sancto*, 66: PG 32, 188); s. Giovanni Crisostomo: « È t. non cercare di più » (*In II ad Thess., Hom.* 4, 2: PG 62, 488); s. Agostino (m. nel 430), che ricorre sistematicamente all'argomento di t. contro gli eretici: così, ad es., contro i donatisti: « Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur » (*De Bapt.*, 4, 24: PL 43, 174); s. Vincenzo di Lerino (sec. V) che formula la nota regola per riconoscere, fra tante, la vera t. apostolica: « In ipsa item Ecclesia catholica magnopere curandum est ut id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est » (*Commonit.*, 2: PL 50, 640). L'idea della t. era così penetrata nell'animo dei fedeli che nei secc. IV e V si incominciò a compilare dei cataloghi o florilegi patristici per uso dogmatico. Una di queste raccolte patristiche fu presentata da s. Cirillo Alessandrino al Concilio di Efeso (431), in difesa della divina maternità di Maria.

Dai testi citati, oltre l'esistenza della t., si possono chiaramente dedurre alcune precisazioni indispensabili per una esatta valutazione dell'argomento: 1) sia nella Bibbia che presso i Padri, il concetto di t. è sempre collegato all'assistenza dello Spirito Santo: senza lo Spirito di verità l'insegnamento orale, pur con tutte le cautele umane, non potrebbe non mescolarsi con inevitabili errori. È su questo punto che erra il protestantesimo. 2) Il concetto di t. è inscindibile dal magistero vivo della Chiesa: una t., sia pure del I o II sec., non attestata dalla Chiesa di oggi, potrebbe valere come documentazione storica, ma non costituire dogma di fede: materiale di riporto caduto lungo la strada e niente di più. Pertanto il senso pieno di t. si può avere solo a condizione di tener uniti i due aspetti, soggettivo-formale e oggettivo-materiale, di cui prevalente è il primo. Perciò tra magistero della Chiesa e t. in senso pieno non poniamo che una distinzione inadeguata: riteniamo cioè che la Chiesa sia come una maestra che quasi incorpora in sé la S. Scrittura e la t.

III. Monumenti della t. – Secondo quanto si è detto, è chiaro che, di per sé, la Chiesa cattolica, così come oggi si presenta, è l'unico monumento granitico di t. Non occorre interrogare il passato, quando si è alla scuola di un maestro, la cui viva voce è l'eco fedele e come la registrazione dei secoli trascorsi. Di fatto però questa viva voce, con il volger dei secoli, è stata anche consegnata e come incisa in documenti scritti o consuetudinari.

Parlando di « monumenti della t. », s'intendono quindi « tutti quei mezzi, al di fuori del vivo magistero orale, per i quali si può, nel corso dei secoli, come rileggere e ricostruire le verità attualmente professate dalla Chiesa cattolica ». Attraverso questi monumenti il teologo e lo studioso possono rifare la storia dei dogmi. Questa storia, però, a differenza di tutte le altre, non vuole e non può scoprire, nel passato, verità a noi sconosciute, ma solo confermare l'antichità, la primordialità della fede oggi professata, che non è invenzione umana, ma solo divina.

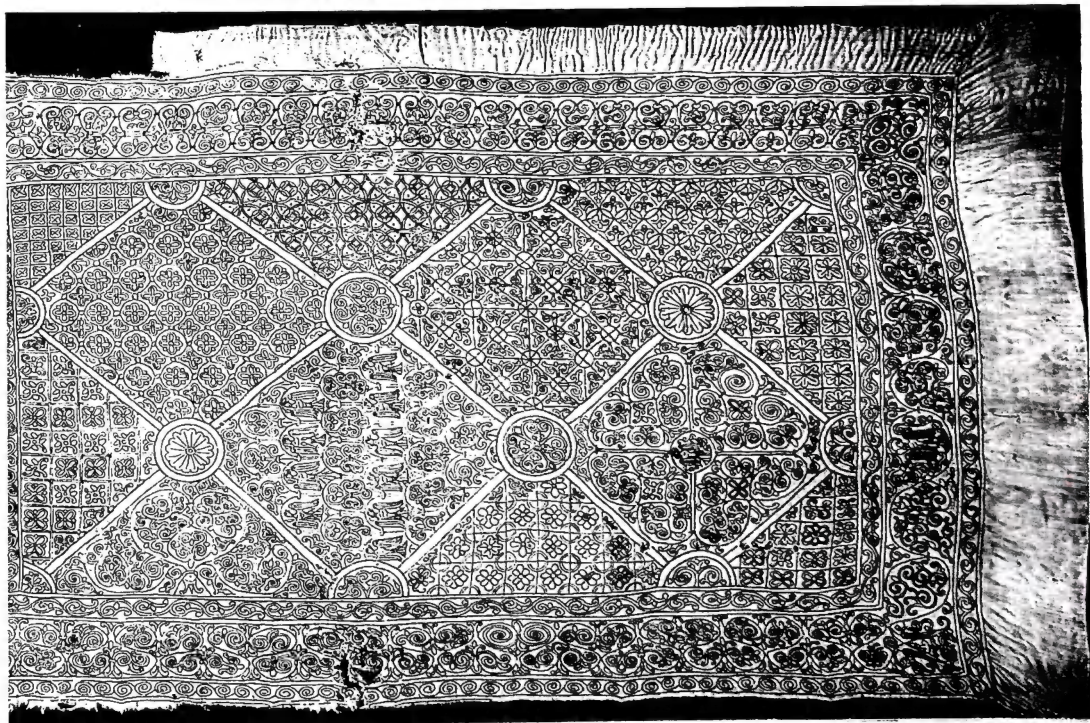
I documenti, o monumenti, della t., così intesi, possono essere: *a*) scritti (professioni di fede, definizioni, concili, libri dei Padri, dottori, teologi, ecc.); *b*) artistico-epigrafico (sculture, pitture, monumenti in genere, sepolcri, epigrafi, ecc.); *c*) semplicemente consuetudinari (credenze religiose dei fedeli, riti, cerimonie, usi vari liturgici o paraliturgici [v. LITURGIA]).

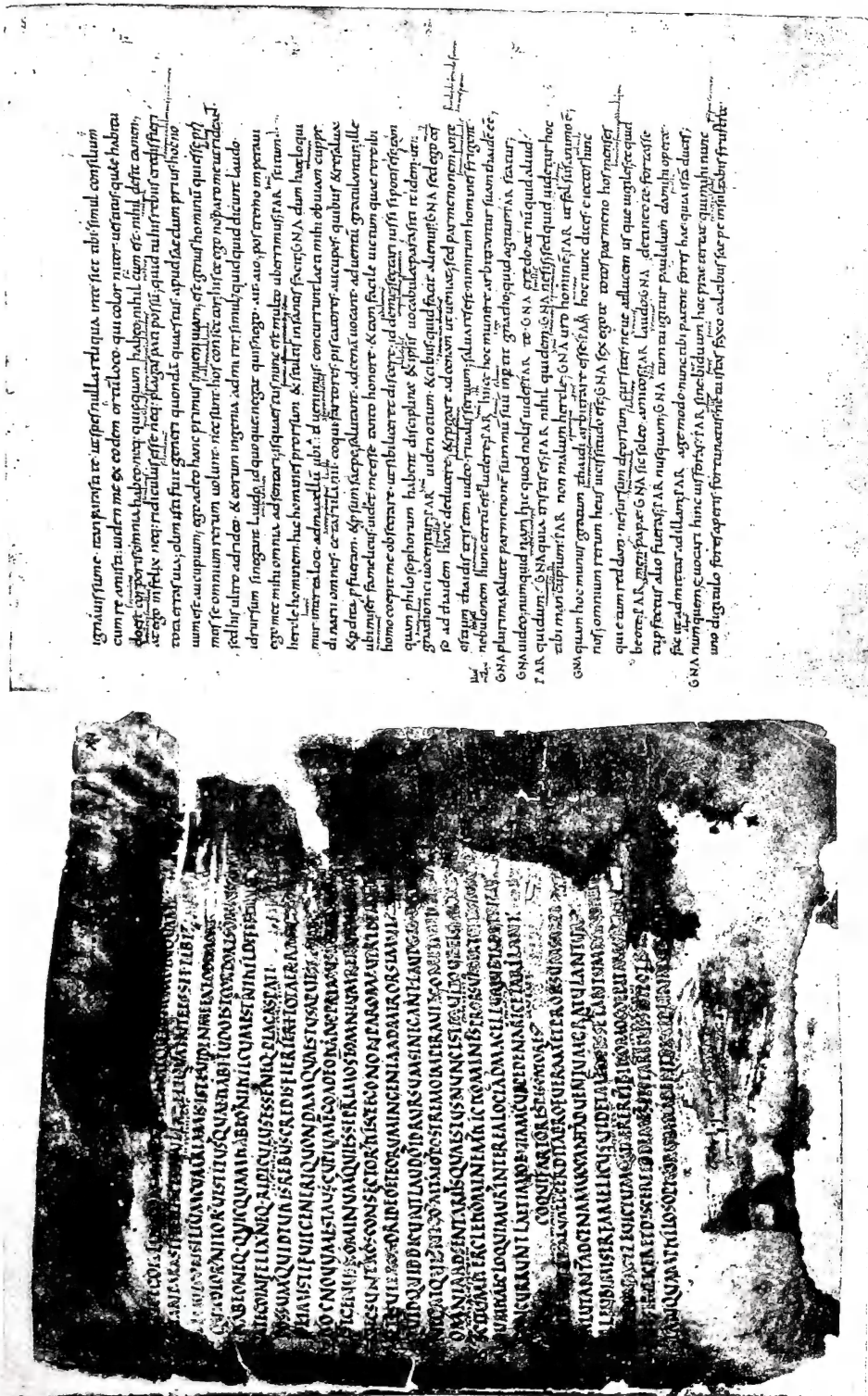
Anche il « sensus christianus » dei fedeli è un eccellente strumento di conservazione, di trasmissione e di penetrazione delle verità rivelate. Esso può definirsi « uno spontaneo impulso affettivo del popolo cristiano, che, sotto l'influsso dell'abito della fede e dei doni dello Spirito Santo (specialmente intelletto, scienza e sapienza), con il controllo del magistero, aderisce a determinate verità, interessando ad esse la Chiesa docente ». Il *sensus* dei fedeli è nella sfera affettiva, ma le sue ultime radici sono di ordine intellettuale, anche se attualmente non avvertite. Esso è spiegato da s. Tommaso come una specie di « connaturalità » a realtà soprannaturali, non ancora ben precisate, di cui però l'intelletto e il cuore sentono come un bisogno e a cui si piega per naturale adattamento la devozione dei semplici (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 45, a. 2). Soprattutto nel campo della teologia mariana ha avuto notevole influsso, come afferma esplicitamente Pio XII nella cost. *Munificentissimus Deus* (AAS, 42 [1950], p. 758).

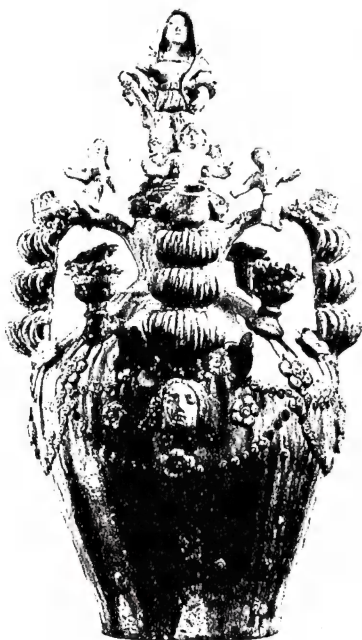
IV. Interpetrazione dei monumenti della t. – Già da quanto precede risulta evidente la parte essenziale che ha sempre avuto, « ex natura rei », il magistero della Chiesa nel dare validità ai vari strumenti di t. È logico quindi che del contenuto dogmatico di essi, anche oggi, solo la Chiesa possa dare un giudizio definitivo, essa che ieri tale contenuto ha garantito.

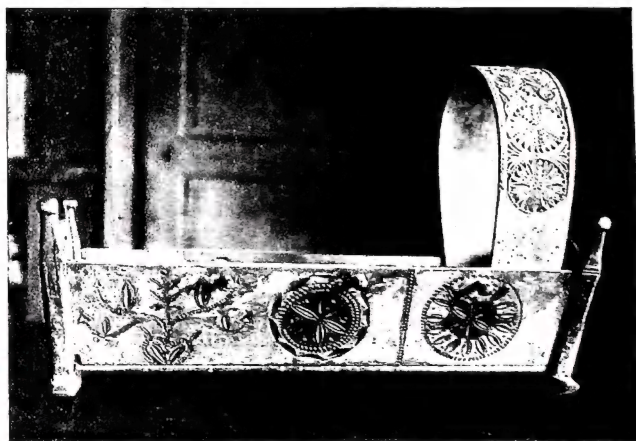
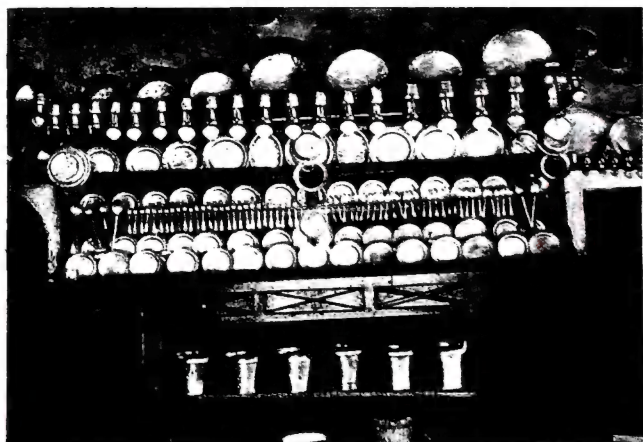
Bibl.: oltre i testi principali di teologia dogmatica, cf. J. B. Franzelin, *De divina traditione et Scriptura*, 4ª ed. Roma 1896 (trattato classico sulla t.); S. G. Van Noort, *Tractatus de fontibus Revelationis necnon de fide divina*, 3ª ed., Bussum 1920; L. Billot, *De immutabilitate traditionis*, 3ª ed., Roma

(da A. Santangelo, Catalogo delle opere d'Arte e d'Antichità d'Italia. Cividale, Roma 1936, p. 169)

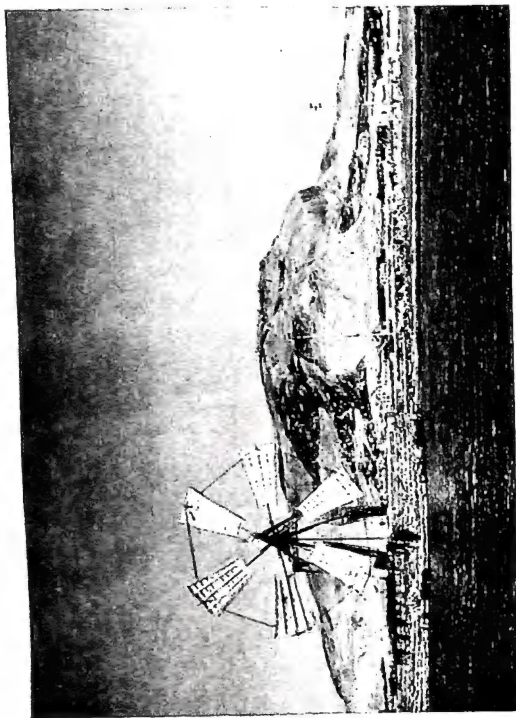
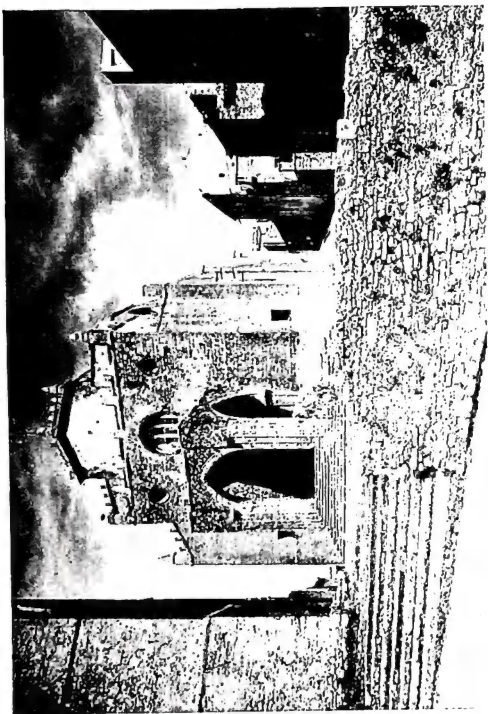
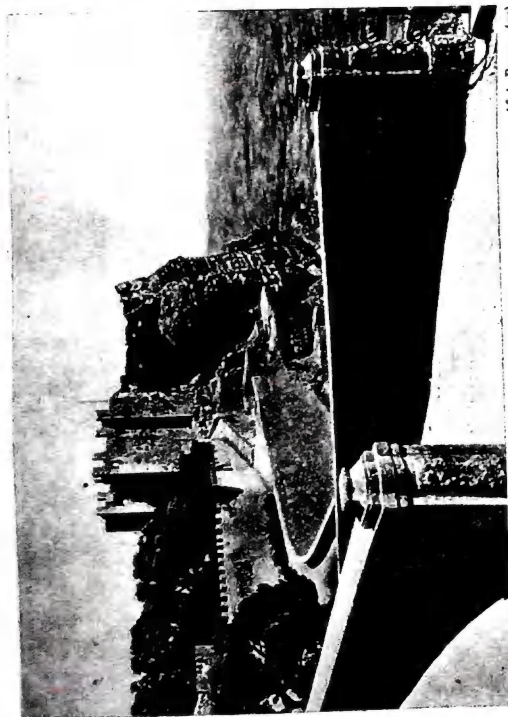
(fot. Bibl. Vaticana)

(fot. Bibl. Vaticana)

In alto a sinistra: TOVAGLIA DETTA DELLA B. BENVENUTA BOIANI (lungh. 4,76, largh. 1,55) con ricami in bianco su bianco (2ª metà sec. XIII). Particolare con l'Annunciazione - Cividale, chiesa di S. Pietro dei Volti. *In alto a destra:* TOVAGLIA PROVENIENTE DA ACHMÎM-PANOPOLIS (sec. XIII-XV). Probabilmente tovaglia d'altare (lungh. 1,56, largh. 1,29) - Biblioteca Vaticana, Museo Sacro. *In basso:* PARTICOLARE DELLA TOVAGLIA D'ALTARE PROVENIENTE DAL SANCTA SANCTORUM (ca. 1200). Ricamo tedesco (?) su lino a punto catenella in bianco, con occhiello largo e aperto (lungh. 3,62, largh. 1,15) - Biblioteca Vaticana, Museo Sacro.

(fot. Enc. Catt.)

A sinistra: il cod. *Vat. lat.* 3226, fol. 11r del sec. v, unico rappresentante della famiglia A nella tradizione di Terenzio. *A destra:* il cod. *Vat. lat.* 3868, fol. 22r del sec. x, uno dei rappresentanti del ramo γ della famiglia Σ nella stessa tradizione. I facsimili riproducono lo stesso passo dell'*Eunuchus* (vv. 239-63 e 239 [fine] - 285).

(*fot. Trombetta - Campobasso*)

(*fot. Giacomelli - Venezia*)

(*fot. Brocherel*)

(*fot. Brocherel*)

(*fot. Brocherel*)

In alto a sinistra: ANFORA in ceramica di Oristano (Cagliari). *In basso a sinistra:* GROLLA PER VINO (coppa) in legno di tiglio con motivi bacchici. Arte locale di C. Cerlogne di S. Nicolas. Propr. A. Milliery-Avise-Arvier. *In alto a destra:* CERIMONIA NUZIALE con costumi tradizionali di Letino (Campobasso). *In mezzo:* CUNA con archetto in legno policromato, tipica della Val d'Aosta. *In basso a destra:* PARTICOLARE DELLA CUCINA del castello d'Avise (Aosta) con stoviglie in peltro e rame.

1922; A. Deneffe, *Der Traditionsbegriff*, Münster in V. 1931; H. Ranft, *Der Ursprung des kathol. Traditionsprinzips*, Würzburg 1931; D. Van den Eynde, *Les normes de l'enseignement chrétien dans la littér. patrist. des trois premiers siècles*, Parigi 1933; B. Reynders, *Paradosis. Le progrès de l'idée de la tradit. jusqu'à st Irénée*, in *Rech. de théol. ancien. et médiév.*, 5 (1933), pp. 155-91; R. Bernard, *Somme théol. La foi*, I, Parigi 1939 (*Append.*, II, §§ 4-5), pp. 357-428; Ph. Alonso-Barcena, *De Eccl. magisterio et de divina tradit.*, Madrid 1945; A. Michel, *Tradition*, in DThC, XV, coll. 1252-1350 (ottimo); M. J. Congar, *Théologie, ibid.*, coll. 341-502; S. Cartechini, *De valore notarum theolog.*, Roma 1951, passim; vers. it., Roma 1953; G. Filograssi, *La t. divino-apostol. e il magistero eccles.*, in *Civ. Catt.*, 1951, III, pp. 137-47, 384-93, 486-501; id., *T. divino-apostol. e magistero della Chiesa*, in *Gregorianum*, 33 (1952), pp. 135-67; S. Cipriani, *Le fonti della Rivelaz.*, Firenze 1953 (con bibl.). Settimio Cipriani

TRADIZIONE MANOSCRITTA. - Nell'accezione comune è l'insieme dei codici che concorrono a ricostruire un'opera letteraria antica nella forma più vicina all'originale. Va però subito precisato che il concetto di t. m. si applica anche a testi documentari e che il criterio con cui i codici vengono indagati e vagliati si estende alle *editiones principes* e ad altre edizioni a stampa se riproducono manoscritti perduti. La t. m. viene anche designata come « tradizione diretta », per distinguerla da quella indiretta, basata su tutte le testimonianze complementari (citazioni, riferimenti, testi paralleli, talora anche traduzioni, ecc.), che, in armonia o in contrasto con la t. m., permettono di stabilire l'esatta lezione di un passo.

A una valutazione organica della t. m. agli effetti della critica testuale si giunse soltanto nel secolo scorso con C. Lachmann (v.), il quale, sebbene accogliesse in parte criteri già da altri elaborati, soprattutto in ordine al testo greco del Nuovo Testamento, può considerarsi come il primo legislatore del metodo di edizione: le sue regole, pur risentendo di una eccessiva meccanicità (frutto di una giustificata reazione al soggettivismo imperante fin dalla filologia antica, ma allora quasi consacrato dall'insegnamento di R. Bentley [1662-1742]), ebbero il merito di distinguere nettamente nel lavoro di edizione il momento della *recensio* da quello dell'*emendatio* e di instradare il primo sui binari della sistematicità. Le conquiste successive della filologia corressero, precisarono, in parte anche distrussero i canoni lachmanniani: ma il fermento nuovo ha origine da lui. Nessun editore critico può oggi prescindere dal ricostruire nella sua storia la t. m. del testo che egli pubblica.

I. Le fasi della t. m. – Dall'originale dell'autore ai manoscritti superstiti di un'opera, si passa normalmente attraverso una serie di anelli intermedi, le cui relazioni reciproche variano di caso in caso: solo nella tradizione documentaria capita con una certa frequenza che si conservi l'originale o quanto meno che sopravvivano copie le quali discendono da esso *recta via*. Nei testi librari, invece, destinati per loro natura alla diffusione, condizioni così favorevoli non si verificano che eccezionalmente. Uscita l'opera dalle mani dell'autore o del suo editore, gli esemplari si moltiplicano in poco tempo, giungono nelle biblioteche pubbliche e nelle case private, servono a loro volta di modello per copie successive; eventi storici, casi fortuiti, tendenze del gusto determinano dopo qualche tempo un graduale assottigliarsi delle copie in circolazione, a volte fino alla scomparsa totale, altre invece fino a ridurle a un numero esiguo di esemplari, talora uno solo; nuove tendenze, mutate condizioni storiche, ritrovamenti insperati conducono, a distanza di varie generazioni, a disseppellire le copie superstiti, a trarne nuovi esemplari, e i manoscritti che oggi si conservano possono appartenere all'una o all'altra fase di queste alterne vicende nella fortuna dell'opera, possono derivare da uno o da più modelli, essere tra loro in rapporto di discendenza diretta o rappresentare varie tradizioni parallele o anche essere il risultato di interferenze dell'una con l'altra. È chiaro perciò che ogni testo ha una sua t. m. la quale non può ridursi a fattore comune con quelle di altri testi. Sulla formazione incidono, è vero, fenomeni di carattere generale, come, ad es., la tendenza, propria della scuola, di riunire in antologie testi particolari, di trarre *excerpta*, di costituire *corpora* di opere in cui si scorge un nesso comune, di separare dagli altri autori e scritti consacrati da canoni ufficiali; o anche il fenomeno della codificazione o quello della translitterazione dalla scrittura maiuscola continua a quella minuscola; o ancora le ἐκδόσεις dei grammatici, ecc.; ma essi, se pure si ritrovano così nel mondo orientale come in quello occidentale, non si svolgono contemporaneamente né con le stesse caratteristiche in tutte le regioni, e sono piuttosto legati alla storia della cultura di ciascun paese, sicché non si può ricostruire la t. m. di un testo senza localizzarne le varie fasi. Alcune coincidenze possono verificarsi fra testi della stessa natura, allorché si tratti di fenomeni legati a un « genere » letterario: così le opere storiche di vasta mole tendono a un certo momento a scomparire per cedere il posto a epitomi di più facile lettura; raccolte giuridiche cadute in disuso cedono il posto alle compilazioni vigenti; commenti continuati di opere poetiche passano in forma di annotazioni marginali nei manoscritti di quelle opere stesse, dove si confondono con glossemi e scolii provenienti da altri commenti, ecc. Ma il processo di tali trasformazioni rimane distinto per i singoli casi e i manoscritti tramandati non testimoniano per ogni « genere » lo stesso stadio evolutivo. Permane quindi la necessità di ricostruire singolarmente la t. m. di un'opera (a volte anche di singole parti di essa), risalendo dai codici superstiti all'originale d'autore, o, almeno, ad una fase che a quello si accosti il più possibile.

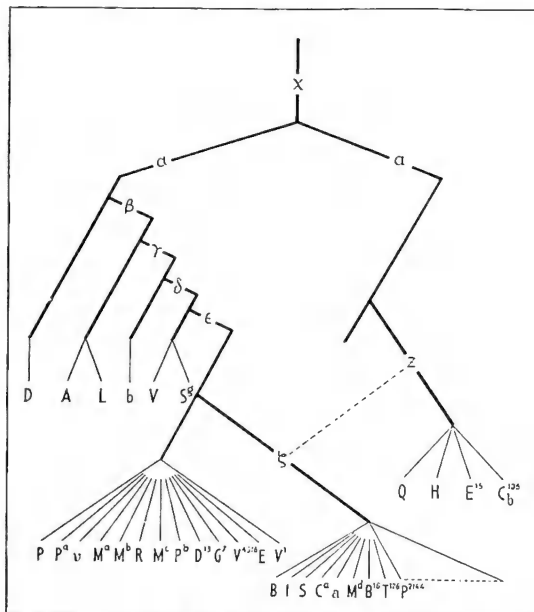
(*da P. Maas, Textkritik, trad. it. di N. Martinelli, Firenze 1952, p. 5*)

Tradizione manoscritta - Stemma ipotetico di una t. secondaria secondo il Maas; *x*, originale d'autore; α archetipo; β e γ, subarchetipi; δ e ε capostipiti di due rami nell'àmbito della famiglia γ; *A*,*B*,*C*, testimoni superstiti di β; *E*,*F*,*G*,*H*,*I*, testimoni superstiti di γ; *D* e *K*, testimoni perduti.

II. Ricostruzione della t. m. – Compito del recensore è innanzi tutto quello di scoprire le parentele fra i testimoni superstiti della tradizione: tranne il caso limite in cui il codice conservato si riduca a uno solo, egli deve stabilire se e quali tra i manoscritti di cui dispone discendano da un'unica fonte, e raggrupparli in famiglie attraverso l'esame delle concordanze e delle divergenze. Principio fondamentale di questa operazione è che la concordanza in lezione genuina non costituisce garanzia di parentela, la quale si manifesta invece attraverso il parallelismo di corruttele (soprattutto le cosiddette *cruces* o *monstra*, cioè passi o parole che non dànno alcun senso), interpolazioni, lacune o trasposizioni comuni, ecc. Bisogna però tener presente sia che concordanze isolate possono essere penetrate in una famiglia per collazione con un rappresentante di altra famiglia, senza postulare una discendenza diretta (ciò vale a maggior ragione per coincidenze in elementi estrinseci, come partizione del testo, sottoscrizione di codici, ecc.), sia che corruttele presunte comuni possono essersi create indipendentemente in due o più manoscritti, soprattutto quando siano di origine meccanica o rappresentino trivializzazioni. A

tal fine giova da un lato la ricostruzione (attraverso l'esame di particolari scambi di lettera, estensione delle lacune, ecc.) delle caratteristiche esterne del modello perduto di ciascun codice preso in considerazione, ossia del tipo e disposizione della scrittura, del numero delle righe per ciascun foglio e delle lettere per ciascun rigo, ecc.; dall'altro la nozione delle fasi successive in cui si articola il lavoro del copista (lettura del modello, ritenzione nella memoria del passo letto, autodettatura mentale del brano, stesura), ognuna delle quali può essere fonte di errori materiali di natura determinata. Distinti con esattezza i vari gruppi di parentela dei codici, è possibile applicare il criterio della *eliminatio codicum descriptorum*, per cui si trascurano e gli apografi di modelli conservati e i testimoni tardi di tradizioni rappresentate da prototipi più antichi, purché non siano penetrate in essi altre lezioni per trasmissione orizzontale. L'accertamento di questa condizione richiede ovviamente un esame dei manoscritti su base assai larga, non ristretto alle semplici *cruces*. La presunzione del Lachmann, che rifiutava i codici umanistici come *deteriores* in quanto sicuramente interpolati, si è dimostrata in molti casi fallace e la metodologia più recente ha sancito tra i suoi principi che non basta un numero più o meno ampio di interpolazioni per negare autorità a un manoscritto o ad una edizione a stampa di cui non si conservino tutte le fonti: « chi rifiuta di servirsi degli interpolati, rischia di lasciar perdere anche la tradizione genuina » (G. Pasquali, cit. in bibl.).

Il raggruppamento dei codici superstiti non esaurisce l'indagine sulla t. m.: è necessario per lo più ricostruire di ciascuna famiglia, attraverso i suoi rappresentanti già variamente e notevolmente sfigurati, il capostipite, poiché solo di rado esso si conserva. Inoltre i vari capostipiti rappresentano a loro volta altrettante elaborazioni di uno o più modelli, le cui relazioni con l'originale occorre stabilire. È a questo punto che subentra la nozione di « archetipo ».

III. L'ARCHETIPO. – L'uso di questo termine presso i filologi non è ancora sufficientemente rigoroso, sicché una sua definizione non può trovare corrispondenza con tutte le accezioni cui di volta in volta viene adattato; la più recente è quella del Dain (v. bibl.) che designa l'archetipo come « il più antico testimone della tradizione cui il testo di un autore risulta affidato nella forma in cui ci è trasmesso ». Il Dain introduce però una distinzione tra archetipo vero e proprio e quello che egli chiama « le plus-proche-commun-ancêtre-de-la-tradition »: il primo sarebbe un *unicum*, un manoscritto depositato presso una biblioteca ufficiale; il secondo una sua copia che avrebbe dato origine, per vie spesso complesse e più o meno dirette, a tutti i rappresentanti sopravvissuti della t. m. In realtà tale precisazione, che viene a restringere il significato di archetipo, non sembra possa assumersi a regola generale: per molti autori dell'antichità, soprattutto latina, « le plus-proche-commun-ancêtre-de-la-tradition » risale ad un'epoca in cui la loro opera girava per le mani di tutti, si trovava nella bottega del bibliopola come nella biblioteca del privato, e non si può presumere per definizione che esso fosse copia di un testo ufficialmente depositato. Conviene quindi eliminare tale distinzione, riservandosi di esaminare di volta in volta l'esistenza o meno di un « subarchetipo ». Dalla definizione su riportata scaturiscono le seguenti osservazioni: 1) l'archetipo può essere rappresentato da un manoscritto giunto fino a noi, ma più spesso deve essere ricostruito attraverso le sue ramificazioni; 2) esso può coincidere con l'originale d'autore: ma si tratta di un caso, soprattutto per l'antichità, estremamente raro; 3) se la t. m. non è riducibile a forma unitaria, se cioè le sue forme sono più di una (recensione aperta), sono più d'uno anche gli archetipi; 4) l'archetipo è lo stadio più prossimo all'originale raggiungibile per via di *recensio*; al di là di esso, normalmente, può supplire solo, in fase di *emendatio*, la congettura, sfruttando considerazioni che superano la semplice valutazione della t. m. (critica storica, glottologia, grammatica, metrica e spesso la sensibilità estetica soggettiva); 5) questi stessi criteri rappresentano necessariamente l'unica guida nella scelta dell'uno o l'altro archetipo nel caso di recensione aperta;

(*da M. Tulli Ciceronis Cato Maior, ed. A. Barriera, in Corpus Paravianum, 41, Torino s.d., p. 31*)

TRADIZIONE MANOSCRITTA - *Stemma codicum* della tradizione del *Cato Maior* di Cicerone secondo A. Barriera. I discendenti di ζ rappresentano codici deteriori tra cui quelli segnati con soli puntini sono di età umanistica.

6) solo con il concorso di una tradizione indiretta particolarmente ricca è possibile la ricostruzione (parziale) di un « prearchetipo ».

Quanto esposto fin qui non coincide con l'affermazione espressa da G. Pasquali nel più geniale dei suoi lavori (v. bibl.), riassumendone in prefazione i risultati: « Non sempre la tradizione medievale dei testi greci e latini risale a un archetipo esso stesso medievale o appartenente al periodo più tardo dell'età antica ». Ma la contraddizione è solo apparente e scaturisce appunto da una diversa definizione del termine « archetipo »; mentre per il Dain, come si è visto, una recensione aperta ammette più archetipi, per il Pasquali, come già per il Lachmann, archetipo è solo la fonte unica, « un unico esemplare già sfigurato da errori e lacune ». Ciò che sostanzialmente interessa è che la t. m. di un testo, nella fase più antica cui sia dato risalire, può presentarsi o unitaria (tanto nel caso che discenda direttamente e a poca distanza dall'esemplare d'autore o addirittura si identifichi con esso, quanto nel caso che un solo esemplare si sia mostrato, da una certa epoca in poi, produttivo), oppure molteplice, già ramificata in tante tradizioni ognuna delle quali ha avuto una sua discendenza.

Come il raggruppamento dei manoscritti in famiglie conduce alla ricostruzione del capostipite, così la comparazione dei vari capostipiti porta a riconoscere l'archetipo. È evidente quindi l'importanza che si attribuisce alle varie operazioni in base alle quali si tenta di stabilire l'albero genealogico dei codici e si spiegano i vari tentativi di fissarle entro leggi sempre più precise per garantirne l'oggettività. Tra i più recenti vanno ricordati quelli di A. C. Clark e di dom E. Quentin, il primo basato sul calcolo numerico delle lettere nelle omissioni (che non siano però dovute ad omoteleuto) e nelle dittografie; il secondo sul rapporto che lega tra loro i codici di un gruppo ternario relativamente alla frequenza dell'accordo o del disaccordo per ciascuna variante, e quindi su quello che intercede tra il codice « intermedio » fra i primi tre e un altro, e così via. In realtà entrambi, ma soprattutto il secondo, non fanno che teorizzare, attraverso un complicato meccanismo, il principio del confronto in lezione

deteriore, che rimane, se usato con acribia, il criterio più rapido e più sicuro per precisare i rapporti tra i vari manoscritti.

IV. LE VARIANTI ANTICHE. – Raggiunto l'archetipo, capita a volte di constatare come esso non rappresenti un testo stabile, ma rechi in più punti la testimonianza di varianti tra cui la tradizione già oscillava, prima che il lavoro di copisti seriori intervenisse ad alterare il testo. Il fenomeno si verifica particolarmente per quelle opere che ebbero fin da principio una larga diffusione, in cui la molteplicità di lezioni rispecchia appunto la consuetudine del pubblico con quel testo; citazioni a memoria, consonanze di ritmo, espressioni passate nell'uso proverbiale determinano facilmente mutazioni inconscie: il trovare riunite tali varianti nell'archetipo indica, di norma, che esiste un prearchetipo rappresentato da una antica edizione, la quale accoglieva le testimonianze di tradizioni parallele, per lo più distinguendole con segni critici, poi andati perduti. In qualche caso (rarissimo per l'antichità, più frequente per i testi medievali o recenziori), tali varianti possono risalire direttamente all'autore, rispecchiare due redazioni diverse entrambe consacrate da un'edizione, o espresse, perdurando l'incertezza della scelta, nell'unica stesura originale e di cui il pubblico si sia impadronito prima che la decisione dell'autore condannasse definitivamente l'una o l'altra. Eleggere in questo caso una variante non è possibile per via di *recensio*, e anche in sede di *emendatio* la scelta sarà obbiettivamente legittima solo ove subentrino testimonianze esterne in favore dell'una o dell'altra.

V. LO « STEMMA CODICUM ». – La t. m. di un testo si snoda quindi attraverso varie fasi che si riassumono schematicamente così: originale d'autore, prearchetipo, archetipo, capostipiti delle varie famiglie, ramificazioni terminali. In base ai risultati della ricerca si delinea allora lo *stemma codicum*, ossia la rappresentazione grafica dei rapporti di parentela fra testimoni conservati e gli stadi precedenti cui gli stessi consentono di risalire. Essa permette di valutare a colpo d'occhio il posto di ciascun codice nella trasmissione del testo e costituisce quindi un criterio importante di cernita nella scelta delle lezioni: non elimina però l'intervento, caso per caso, della sensibilità critica individuale. Dall'uno all'altro stadio della t. m. può intercorrere uno spazio di tempo brevissimo come possono frapporsi interi secoli; ogni esemplare successivo, se da un lato raramente emenda gli errori meccanici del modello, sempre ne aggiunge di nuovi e talora modifica coscientemente secondo il gusto dell'epoca; può d'altronde accogliere lezioni genuine per altra via. Ricostruire la storia della t. m. per un testo determinato non vuol dire quindi rinunzia all'acribia dell'editore, ma significa semplicemente indagine e sistemazione degli elementi indispensabili per individuare le alterazioni di quel testo e la loro origine: e significa anche penetrare nel gusto delle varie epoche e delle varie regioni che interessano tale storia, addentrarsi nelle tendenze di cultura,

(*per cortesia di A. Pratesi*)
TRADIZIONE MANOSCRITTA - Stemma dei principali codici della *Regola* di s. Benedetto (escluso il *Textus receptus*): Ω originale del Santo; Ψ copia dell'originale fatto eseguire da Carlomagno; *A* apografo fedele della copia di Carlomagno eseguito dai monaci Tattone e Grimaldo (cod. S. Gallo 914); Φ archetipo della t. cassinese; Σ archetipo della t. interpolata.

nella sensibilità letteraria, nella capacità di intendere e di rivivere un autore da parte di uomini e di ambienti che da quell'autore distano di secoli. - Vedi tav. XLII.

BIBL.: L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Parigi 1911; Th. Birt, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens* (*Handbuch d. Altertumswissenschaft*, I, III), Monaco 1913; A. C. Clark, *The descent of manuscripts*, Oxford 1918; E. Quentin, *Essais de critique textuelle*, Parigi 1926; P. Maas, *Textkritik* (*Einleitung in die Altertumswissenschaft* von A. Gercke und E. Norden, I, III), Lipsia 1927; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (ristampa, ivi 1951. Fondamentale; per la revisione di alcuni risultati cf. id., in *Studi ital. di filol. class.*, nuova serie, 22 [1947], p. 261); A. Dain, *Les manuscrits* (*Collection d'études anciennes*, pubbl. dall'Assoc. G. Budé), Parigi 1949; A. Pratesi, *Quomodo palaeographica ratio ad textuum emendationem sit adhibenda*, in *Latinitas*, 1 (1953), pp. 137-40; E. Arns, *La technique du livre d'après st Jérôme*, Parigi 1953, passim (partic. pp. 129-72 e 179-87) Per la t. m. della Bibbia v. CRITICA BIBLICA; LATINE VERSIONI DELLA BIBBIA; VOLGATA; cf. inoltre E. Jacquier, *Le Nouveau Testament dans l'Eglise chrétienne*, I: *Le texte*, Parigi 1912.

Alessandro Pratesi

TRADIZIONI POPOLARI. - Sono anche indicate con il termine *folklore*, creato dall'archeologo inglese William J. Thoms (1803-85, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Ambrogio Merton), e comparso nella rivista londinese *Athenaeum* (22 ag. 1846). Esso si compone di due parole di origine sassone: *folk*=popolo, e *lore*=sapere: quindi, letteralmente, sapere del popolo. Esso significa tanto lo studio delle t. p., quanto le tradizioni stesse. Ma il termine non si è diffuso senza contrasto. Così, i Tedeschi adottano *Volkskunde* e rivendicano alla Germania la priorità del termine che apparve la prima volta nel 1808, nella nota opera *Il corno magico del fanciullo* di Arnim e Brentano. In Francia ha prevalso il termine folklore, ma è stato ed è ampiamente usato anche quello di *traditions populaires* e, da alcuni, *traditionnisme;* in Spagna accanto a folklore troviamo *saber popular*, in Grecia λαωγραφία, ecc.

In Italia si sono proposte e sperimentate varie sostituzioni, come demopsicologia (Imbriani, Carducci, e specie Pitrè), etnografia (Loria), letteratura popolare, demologia (Vidossi), popolaresca (Tolomei), laografia, ecc. Ma ha prevalso quello di t. p. per ciò che riguarda il contenuto, e di storia delle t. p. per indicare la scienza che se ne occupa. Naturalmente, l'uso dei diversi termini è collegato con il problema del concetto e dei limiti di questa scienza.

Però, lo studio della vita tradizionale del popolo incomincia, come semplice « scoperta » del mondo degli umili, cui partecipano artisti e letterati dalla seconda metà del '500 e per tutto il secolo successivo, si sviluppa nel '700 come curiosità e ricerca erudita trovando in alcuni precursori le prime grandi linee teoriche, finché con il romanticismo, dall'interesse e dall'ammirazione si passa ai veri studi comparativi di carattere scientifico. È fenomeno europeo, ed in Italia, per restringerci al campo letterario, i segni più significativi della « scoperta » d'interesse artistico sono dati dalle fiabe popolari assunte a materia narrativa da prosatori, come quelle che compaiono nelle *Piacevoli notti* dello Straparola (prima metà del sec. XVI), o quelle, raccontate con uno stile proprio ma con perfetta aderenza allo spirito delle donnicciole napoletane del Seicento, che compongono il *Pentamerone* di G. B. Basile (1575-1632), la prima organica raccolta di fiabe apparsa in Europa, e tuttora una delle più importanti nella storia della novellistica popolare. Solo sessant'anni più tardi appariva in Francia la celebre raccolta dei *Contes de ma mère l'oye* di Charles Perrault (1697): l'interesse per le fiabe trionfò poi a Parigi nel Settecento, sino a divenire moda letteraria.

Fra i diretti precursori e fondatori della scienza delle t. p. può considerarsi il Vico per alcune parti della *Scienza nuova*, dove sono già in germe molte di quelle idee che, con terminologia diversa o più precisa formulazione, il romanticismo propugnerà intorno al concetto generale di « popolo » e ai molteplici valori ad esso attribuiti. Al-

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
TRADIZIONI POPOLARI - La Madonna di Monserrato. Stampa popolare del sec. XVI, esposta alla Mostra delle Immagini Tolosane, al Musée national des arts et traditions populaires.

cune, anzi, come quelle sul carattere della mentalità dei popoli primitivi precorrono vedute e conquiste del pensiero contemporaneo. Notevole nel Vico anche la larga comparazione, per la quale si serve di materiale raccolto dai più vari paesi e tempi, nonché l'acuta intuizione del valore, anche come documento etnografico, di quelli ch'egli chiama « rottami d'antichità ». Sempre in Italia la corrente storica erudita prepara lo sviluppo della scienza delle t. p. : per merito del Muratori con alcuni capitoli delle *Antiquitates Italicae*, il trattato *De superstitione vitanda*, ecc., del p. Michelangelo Carmeli con la *Storia dei costumi sacri e profani* (Padova 1750), di Nicola Valletta con la *Cicalata sul fascino volgarmente detto jettatura* (Napoli 1787) e di G. L. Marugi con i *Capricci sulla jettatura* (ivi 1788), e si potrebbero aggiungere vari altri trattatelli come il *De Praeficis* di Gerolamo Baruffaldi (Ferrara 1713) e la *Pratica agraria* di Giovanni Battarra (1788), ecc.

Vasto è anche l'interesse che sui diversi aspetti della t. p. si manifesta in Francia con il *Traité des superstitions* del Thiers (Parigi 1679), l'*Histoire des oracles* (1686) e l'*Origine des fables* del Fontenelle (ed. 1794), oltre al contributo portato dalle idee e da alcune opere del Lafitau, dell'Helvétius, del Montesquieu e del Voltaire.

Per la Gran Bretagna numerose notizie circa usanze e credenze popolari si trovano già nell'opera del medico seicentista Thomas Brown, *Pseudodoxia epidemica*, tradotta anche in italiano con il titolo *Saggio sopra gli errori popolareschi* e che rappresenta una delle tante manifestazioni della lotta che la Chiesa da un lato e l'illuminismo dall'altro hanno condotto contro la superstizione. D'interesse diretto sono le opere *Antiquitates vulgares, or the Antiquities of the common people* di H. Bourne (1725) e *Observations on popular antiquities* di J. Brand (1777). Particolare rilievo ebbe nel Settecento, sempre in Inghilterra, l'interesse per la poesia popolare, che precorse e preparò l'esaltazione che di tale poesia fece il romanticismo tedesco. Ad incitamento dell'Addison comparve a Londra (1723-25) in tre volumi la *Collection of old ballads*; ma il maggior influsso sui gusti letterari del tempo fu esercitato dalle *Reliques of ancient English poetry* (1765) del Percy, cui seguirono altre raccolte, per giungere a quella di Walter Scott, *The minstrelsy of the Scottish Border* (1802-1803).

Ma si deve al romanticismo tedesco, e specialmente al Herder, al Goethe, al Bürger, se la poesia e la letteratura popolare assursero ai più alti valori e simboli estetici, politici e morali, alimentando raccolte e indagini di carattere sempre più scientifico. Si suole far cominciare lo studio metodologico delle t. p. dall'opera dei fratelli Wilhelm e Jacob Grimm, *Kinder- und Hausmärchen* (I vol. 1812, II vol. 1815, III vol. 1819-22, più volte stampata e tradotta nelle principali lingue), dove, oltre ai testi raccolti, si ha un'indagine comparativa e una teoria interpretativa generale. Non è da meravigliarsi se l'impulso dato dal romanticismo si fece sentire prevalentemente nello studio della letteratura popolare, canti e fiabe : tale impulso si continuò per tutta la prima metà dell'Ottocento e anche oltre, suscitando nelle principali nazioni d'Europa, non escluse quelle di lingua slava, una ricca fioritura di raccolte e di studi, che servirono a mettere in sempre maggior luce l'importanza della vita popolare e delle sue espressioni poetiche.

Per l'Italia, l'opera più significativa si deve al Tommaseo con la grande raccolta di *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci* (4 voll., Venezia 1841-42). Lo spirito di nazionalità, che tanto operò nella storia europea dell'Ottocento, vi concorse come elemento animatore, specie in quei paesi in cui mancava un'antica e ricca tradizione letteraria e ravviò anche l'interesse per gli usi e costumi. In Francia, durante il periodo napoleonico fu promossa una inchiesta ufficiale, i cui questionari furono preparati dall'*Académie celtique* di Parigi, specialmente ad opera di J. A. Dulaure (cf. *Mémoires* di tale Accademia, t. I, 1808, pp. 72-86). L'inchiesta, condotta attraverso i prefetti dei vari dipartimenti, fu continuata, anche dopo Napoleone, con una copiosa e preziosa raccolta di materiali folklorici, pubblicata negli annali e nelle statistiche ufficiali. Tale inchiesta fu estesa anche al primo Regno d'Italia negli anni 1809-11 con notevoli risultati. Come effetto di essa deve considerarsi l'opera di Michele Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna* (Forlì 1818) : una delle prime opere, non soltanto in Italia, che offra un quadro sistematico e preciso delle t. p. di una determinata regione. Lo studio delle t. p. si sviluppa durante il sec. XIX acquistando un carattere sempre più sistematico, anche perché, per tutta la parte che riguarda la poesia popolare e le fiabe, viene compreso nel quadro di una delle scienze più progredite, la filologia. La tradizione orale viene integrata con testi letterari e si hanno le formulazioni delle teorie sull'origine delle fiabe : quella mitica dei fratelli Grimm e di Max Müller (*Essay on comparative mythology*, Oxford 1856) e quella indianista del Benfey (1809-81), sviluppate entrambe da numerosi seguaci. Dalla fase romantica, di entusiasmo e di teorizzazione un po' fantastica, si passa alla fase positivista e del metodo storico, ove la ricerca delle fonti e dei documenti diventa condizione basilare e serve alla ricostruzione e interpretazione storica. Per l'Italia basti ricordare C. Nigra, D. Comparetti, A. D'Ancona, con numerosi discepoli e collaboratori.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'orizzonte delle t. p. si allarga e si fa più intensa, nelle varie nazioni, la raccolta e l'elaborazione dei dati. Si costituiscono le prime società di studiosi (la Folklore Society di Londra nel 1878), si pubblicano le prime riviste specializzate e si ha una sempre più intensa attività di raccolta e di sistemazione di materiali. Rappresentante di questo secondo periodo è, in Italia, Giuseppe Pitrè (v.), la cui multiforme opera rispecchia i principali orientamenti e risultati costruttivi, in una sfera non soltanto italiana, ma europea. Lo studio delle t. p. riceve un impulso, determinante per la sua definitiva affermazione scientifica, dallo sviluppo dell'etnografia, specie per merito della scuola antropologica inglese, che, pur con indirizzo prevalentemente naturalistico, comprende anche le manifestazioni del mondo morale e culturale dei popoli primitivi. Appunto dalla ricerca dei rapporti e delle concordanze fra usi costumi credenze dei primitivi e quelli dei volghi delle nazioni civili, il folklore riceve preziose illuminazioni e rivela in pieno il suo carattere. Fra le più significative opere di questa scuola si ricorderanno : *Primitive culture* (1ª ed.

1871) di E. B. Tylor; *Myth, ritual and religion* (1887) di A. Lang, e *The golden bough* («Il ramo d'oro») di J. G. Frazer (1ª ed. 1890: 3ª ed., in 12 voll., 1911-15; trad. it., in 2 voll., 1950). Le concezioni dei primitivi, pur con interpretazioni diverse, a seconda degli autori, vengono spiegate anche con l'apporto delle rispondenze ch'esse trovano nelle t. p. tuttora vive nelle diverse nazioni. L'indagine si estende all'origine delle fiabe e specialmente alla somiglianza di motivi e temi tra fiabe di lontanissimi paesi, rilevando la stretta affinità di concezioni e usanze dei popoli primitivi e la fondamentale identità dello spirito umano manifestantesi con le comuni doti di fantasia e inventiva. Lo sviluppo della scuola antropologica inglese, che ha improntato l'attività scientifica in questo campo anche fuori dell'Inghilterra, specialmente in America, fu preparato e affiancato dalle opere di alcuni studiosi tedeschi, quali *Mensch in der Geschichte* di A. Bastian (1859) e *Antike Wald-und Feldkulte* (1876) di W. Mannhardt. Le dottrine del Bastian sulle «idee elementari» comuni a tutti i popoli e quelle «etniche» proprie dei singoli «hanno condotto ad ammettere che forme identiche di cultura possono nascere ovunque, e sono sboccate nella tesi evoluzionistica di uno sviluppo quasi fatale delle civiltà primitive al di fuori di ogni nesso storico» (Vidossi). Queste dottrine sono state superate grazie alle indagini obbiettive svolte da numerosi ricercatori appartenenti a diverse correnti scientifiche, prima fra tutte quella che fa capo al p. W. Schmidt, risultanze le quali, pur riguardando l'etnologia sono feconde di applicazione anche nel campo delle t. p.

Un apprezzabile impulso è venuto inoltre dallo sviluppo della sociologia, perché la t. p. ha il suo elemento naturale e la sua ragion di essere nella vita delle collettività associate. Il folklore, pertanto, da alcuni studiosi, come il francese A. Van Gennep e il belga A. Marinus, viene compreso in un sistema sociologico. L'aspetto fecondo di questo indirizzo è costituito dal porre la tradizione come elemento unitario ed essenziale del folklore e dal concepirla come attività perenne, non come semplice sopravvivenza o rottame di antichità. È del Marinus la formola «le folk-lore est immortel», mentre il Van Gennep, con il suo *Manuel de folklore français contemporain* (in corso di pubblicazione dal 1937: finora usciti 8 grossi volumi) offre un modello della raccolta sistematica completa e dell'interpretazione comparativa delle t. p. di una grande nazione. Se pure al fondo dei suoi principi teorici si riscontrano residui di ormai superate concezioni naturalistiche, nella realtà dell'attuazione, questa monumentale opera sta a dimostrare l'importanza e il valore della scienza folklorica.

Si è così arrivati alle diverse e talora contrastanti correnti che si affrontano o si integrano nel folklore di oggi. Si deve principalmente al tedesco F. Naumann, *Grundzüge der deutschen Volkskunde* (1921) la revisione del concetto di t. p., la valorizzazione dell'influsso esercitato dalla cultura delle classi elevate, l'affermata necessità di discriminare, nel folklore, la «materia colta decaduta», di origine individuale, da quell'altra che egli considera primitiva e perciò stesso collettiva. In tal modo il Naumann ritiene di conciliare il contrasto tra l'etnologia naturalisticamente intesa e la storia della cultura, contrasto che invece si supera e annulla nella moderna concezione storico-culturale dell'etnologia. Sulla strada da lui aperta si muove lo svizzero E. Hofmann-Krayer, che approfondisce criticamente e quindi modifica alcuni degli aspetti delle teorie del Naumann, mettendo in rilievo l'importanza fondamentale delle creazioni e innovazioni dovute ai singoli individui anche negli strati più umili, e caratterizzando il fenomeno dell'assimilazione di una data forma di vita da parte della collettività.

Anche il recente sviluppo delle teorie linguistiche generali influisce favorevolmente sulla chiarificazione del concetto di t. p. I due studiosi russi P. Bogatyrev e R. Jacobson, nel saggio *Die Folklore als eine besondere Form des Schaffens* (1929), partendo dalla distinzione stabilita dal De Saussure tra lingua e parola (il primo termine inteso come fatto sociale e il secondo come espressione individuale) mettono in rilievo che le innovazioni o creazioni dei singoli componenti la collettività cominciano a esistere come tradizione solo quando vengono assimilate dalla collettività stessa con un perenne processo di scelta e di eliminazione, che non è mero meccanismo passivo ma attività creativa. Queste teorie dei due studiosi ora citati solo in parte concordano con quelle che dominano oggi, quasi con crisma ufficiale, nell'URSS e che mettono l'accento sulla funzione sociale del folklore, considerandolo non tanto come eco del passato quanto come voce del presente, espressione dell'anima e della vita delle classi popolari. Da notare che il folklore ha in Russia il significato ristretto di letteratura popolare, escludendo gli usi e costumi che vengono fatti rientrare nell'etnografia: ciò in strano contrasto con le concezioni ufficiali del carattere della letteratura, a cui viene imposto un preciso compito di rapporto pratico con la vita sociale, quel rapporto che appunto contraddistingue costantemente la poesia popolare. Comunque la scienza folklorica, che già nell'Ottocento annoverò il Vesselovski, conta ora M. Azadovski, E. Kazarov, B. e J. Sokolov, V. J. Propp.

(fot. A. D. P.)

TRADIZIONI POPOLARI - Festa di s. Paolo, patrono dei canestrai ad Origny. La chiesa del villaggio durante la Messa pontificale è interamente decorata con ghirlande di piccoli cesti, secondo una millenaria tradizione.

A integrare il quadro delle attuali posizioni dello studio delle t. p. è da ricordare la corrente che in Germania, in funzione degli interessi politici del nazismo, ha cercato di porre come oggetto fondamentale della ricerca folkloristica la caratterizzazione della germanità nelle specifiche qualità razziali. Ma, al di fuori delle deviazioni ed esagerazioni, deve riconoscersi l'apporto sostanziale recato dagli studiosi tedeschi e austriaci con opere di indagine sistematica e di ampia sintesi, con l'organizzazione di centri di studio, con la realizzazione dell'*Atlante demologico tedesco* e del *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* (dal 1928 in 10 voll.: a cura di E. Hoffmann-Krayer e E. Bächtold-Stäubli): basti ricordare i nomi di J. Meier, A. Spamer, P. Geiger, W. Pessler, A. Harmjanz, e, per l'Austria, M. e A. Haberlandt e L. Schmidt.

Quanto all'Italia, in questi ultimi trent'anni si è avuta una fervida ripresa, cui hanno contribuito, in comune lavoro, correnti filologiche ed estetiche insieme con quelle etnologiche. Per merito di Michele Barbi e dei suoi scolari, tra cui Vittorio Santoli, sono stati impostati su nuove e severe basi metodologiche i problemi della storia della poesia popolare e dell'edizione critica dei canti popolari, raccolti dal Barbi in un cinquantennio di ricerche. Notevole apporto è stato anche recato dai dialettologi: Luigi Sorrento ha ideato e diretto una «Collezione di

(fot. Franceschi)
TRADIZIONI POPOLARI - Costruzione di un arcolaio - Saint-Véran (Hautes-Alpes).

canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia » (14 voll., Milano, ed. Trevisini). Si deve a Benedetto Croce l'introduzione del concetto di tono psicologico per caratterizzare la poesia popolare, concetto fecondo di applicazione per tutte le altre forme di arte popolare e per il folklore in genere. Alcune sue dottrine nel campo storiografico hanno offerto nuove basi teoriche per una concezione storicistica dell'etnologia e delle t. p. Inoltre si segnalano i suoi studi sul Basile e sulla letteratura popolare.

I principali orientamenti e risultati della scienza folkloristica internazionale sono stati assorbiti, attraverso un vaglio critico, e utilizzati per studi originali da alcuni eminenti studiosi, tra cui Giuseppe Vidossi e Raffaele Corso: questi, con il suo trattato *Folklore* (1ª ed. 1923; 4ª ed. 1953), con la riv. *Il Folklore italiano* (da 1925), con l'insegnamento universitario di etnografia e con importanti lavori ha dato valido impulso agli studi di t. p. su basi etnografiche. Ma una nuova generazione si sta affermando, favorita nel suo lavoro dalla recente istituzione di cattedre di storia delle t. p. nelle Università di Roma (Toschi), Palermo (Cocchiara), Catania (Naselli). Un corso sulla poesia popolare è tenuto anche, su lascito del Barbi, alla Scuola Normale Superiore di Pisa (Santoli e Vidossi), ove si sta preparando l'edizione della « Raccolta Barbi ».

Quanto al dominio del folklore, oltre alla scuola russa che lo restringe alla « letteratura orale », tengono analogo atteggiamento gli studiosi finnici, la cui attività è pur tanto meritoria; e si accosta loro l'americano A. Haggerty Krappe (*The science of folk-lore*, Londra 1930). La scuola inglese concepisce il folklore, secondo le dottrine evoluzionistico-antropologiche, come storia primitiva dell'umanità, risolvendo tale storia in alcuni atteggiamenti psichici primordiali, sì che non ne delimita il campo nei confronti dell'etnografia. Una recente scuola sorta in Francia con a capo A. Varagnac ne fa un ramo della nuova scienza chiamata *archéocivilisation*, inquadrata nella preistoria e nell'archeologia.

D'altra parte, divergenze ci sono anche circa il significato e l'estensione della parola « popolo », riconoscendosi il folklore più proprio delle classi umili, del volgo, onde la formola del Hoffmann-Krayer « vulgus in populo », e il nome di *laografia* dato alla scienza, con riferimento a *laos* = popolino, piuttosto che a *demos* = popolo. Di conseguenza si ha pure che il folklore viene concepito come un capitolo dell'etnografia, e cioè « etnografia del volgo » (Corso) o come « studio dei volghi nei moderni popoli civili » (Pettazzoni). Ma, specie dagli studiosi tedeschi, è stato rilevato che folklore trovasi in ogni strato sociale, che non è possibile tracciare nette divisioni tra le varie classi e che quindi la formola « vulgus in populo » appare inadeguata, incerta e troppo angusta. Si cerca perciò di usare come principio delimitativo una determinata mentalità definita « associativa » e che trova rispondenza nel concetto crociano di tono psicologico.

Anche sulla base di questo principio, la maggioranza degli studiosi più qualificati, in Francia come in Italia, in Germania come in Svizzera e altrove, ha sempre compreso nel folklore sia la letteratura popolare sia il complesso di usi e costumi, credenze e pregiudizi. Il legame che stringe nella realtà della vita i fatti folklorici, « letteratura orale » e « tradizioni oggettive », come un tutto inscindibile, è costituito dal carattere funzionale della poesia popolare sempre indissolubilmente congiunta alle forme della vita del volgo, e usata, di regola, per scopi pratici. Questo carattere unitario trova poi la sua ragione prima e profonda nel fatto che tutti gli aspetti delle t. p. sono manifestazioni di un'unica forza spirituale propria della vita umana associata, e necessaria per la conservazione e lo sviluppo della civiltà. Pertanto, considerata nel suo essere, la t. p. si rivela come una perenne forza spirituale dei gruppi associati, la quale, per opera degli individui più adatti, crea, conserva e tramanda quelle forme di vita pratica, estetica e morale, che ai gruppi stessi sono necessarie e congeniali, mentre rinnova o elimina via via quelle che sono morte e superate.

Lo studio delle manifestazioni di queste forze e la ricerca delle norme che le regolano costituiscono l'oggetto della scienza delle t. p. e le conferiscono piena autonomia. Lungi dall'essere un semplice capitolo dell'etnografia, essa si presenta quindi, accanto alla storia della lingua, delle religioni, delle istituzioni giuridiche, ecc., come un ramo della storia della civiltà umana.

Le sue principali manifestazioni si possono poi indicare con queste parole del Pitrè: « Fiabe e favole, racconti e leggende, proverbi e motti, canti e melodie, enimmi e indovinelli, spettacoli e feste, usi e costumi, riti e cerimonie, pratiche, credenze, superstizioni, ubbie, tutto un mondo palese ed occulto di realtà e di immaginazione si muove e si agita, sorride, geme a chi sa accostarvisi e comprenderlo ». Da quanto sopra si è detto appaiono evidenti i rapporti che lo studio delle t. p. ha con altre scienze: con la linguistica, per i problemi d'ordine generale e per quella sezione che considera insieme « parole e cose »; con la storia delle religioni, in quanto tutta la vita tradizionale è permeata di religiosità; con la psicologia, per certe manifestazioni della mentalità e del tono psicologico dei volghi; con la preistoria e l'archeologia, con la storia letteraria, la storia dell'arte e della musica, del diritto, delle scienze naturali, della pedagogia, ecc., per i loro costanti e reciproci influssi.

Quanto al metodo di studio, esso può ricondursi a due momenti principali: il primo di raccolta e di descrizione, il secondo d'interpretazione. Per la raccolta, uno degli strumenti di lavoro che, se ben usato, rende utili servigi, è costituito dai questionari, elenchi di domande predisposte e ordinate in rapporto allo scopo delle ricerche. Se ne sono compilati moltissimi da società e comitati come da singoli studiosi: si citano a modello quelli del Van Gennep. Per documentazione di costumi, feste, scene di vita, ecc. è consigliato l'uso più largo possibile dei moderni mezzi tecnici: fotografia, cinema, registrazione fonografica, fonofilm. Un efficace complemento è costituito dalla raffigurazione cartografica (Van Gennep), che raggiunge la forma più complessa e perfetta con gli atlanti demologici, ove i principali fatti folklorici sono rappresentati con gli stessi metodi degli atlanti linguistici. Quello per il folklore della Germania è già stato realizzato; quello della Svizzera è in via di compilazione; per l'Italia

un programma sistematico fu delineato dal Vidossi. Tali atlanti sono anche validissimo strumento per la comparazione e l'interpretazione. Notevoli servigi allo studio della letteratura popolare ha recato il metodo finnico, cosiddetto perché ideato e applicato dagli studiosi finlandesi, tra cui, primi, Julius e Kaarle Krohn. Basandosi sulla ricerca geografico-storica, tale metodo si propone di seguire le fiabe (e analogamente le canzoni popolari e gli altri fatti folklorici) nella loro complicata vicenda, di stabilire le forme proprie di ciascuna area di diffusione, e, attraverso le forme proprie di ciascuna area, giungere agli archetipi supposti come composizioni dovute a un singolo autore. L'applicazione della geografia folklorica al canto popolare ha ricevuto nuovo impulso da R. Menéndez Pidal : in tale ordine di ricerche è da mettere anche il trasferimento delle norme areali linguistiche, formulate da Matteo Bartoli, nel campo della poesia popolare e del folklore in generale. La ricerca interpretativa di un fatto folklorico, attuata per mezzo della comparazione e della documentazione storica, mira a stabilire il carattere originario, i campi d'irradiazione, le innovazioni e gli adattamenti attraverso il tempo e lo spazio, nella forma e nel significato, per giungere a una piena comprensione che l'inquadri nelle concezioni generali a cui s'ispira e nella corrente della vita sociale entro cui si muove.

Di valido aiuto allo sviluppo degli studi delle t. p. sono i musei folklorici ed etnografici istituiti nei diversi paesi con carattere nazionale e regionale, specialmente nel nord dell'Europa. In Svezia il Nordiska Museet sorse fin dal 1872 : caratteristico e di grande importanza culturale e sociale il Museo all'aperto di Stoccolma, fondato nel 1908 dall'Azelius. Con gli stessi criteri è sorto il Norsk Folkemuseum di Oslo per la Norvegia, quello di Arnhem in Olanda e altri. Notevoli per ricchezza di collezioni il Museo nazionale di Helsinki, il Museum für Völkerkunde e il Museo di arte industriale a Berlino, il Deutsches Museum di Monaco, il Museum für Volkskunde di Vienna; posseggono musei folklorici di grande interesse Anversa e Liegi per il Belgio; Basilea per la Svizzera; Varsavia e Cracovia per la Polonia; Praga, Luhačovice e Brno per la Cecoslovacchia; Lubiana, Zagabria e Spalato per la Jugoslavia; Cluj per la Romania; Salonicco e Atene per la Grecia; Madrid per la Spagna; Lisbona per il Portogallo. Per l'Italia il Museo di etnografia italiana, fondata da Lamberto Loria e dai suoi collaboratori, conta preziose collezioni con oltre 35 mila oggetti (provvisoriamente collocato alla Villa d'Este di Tivoli). Tra i musei regionali primeggia a Palermo il Museo di etnografia siciliana, fondato dal Pitrè e riordinato dal Cocchiara; altri sono sorti a Forlì, La Spezia, Tolmezzo, Bolzano. Importanza capitale hanno poi le riviste specializzate, di cui le principali sono in Inghilterra : *Folklore* (dal 1889); Francia : *Mélusine* (1877-87, ripresa, ma per poco, nel 1897), *La tradition* (1888-98), *Revue des traditions populaires* (1886-1923) e *Nouvelle revue des traditions populaires* (ripresa recentemente); Germania : *Zeitschrift für Volkskunde* (dal 1891); Polonia : *Lud* (dal 1895); Austria : *Österreichische Zeitschrift für Volkskunde*; Svizzera : *Schweizerisches Archiv für Volkskunde* (Basilea); Spagna : *Revista de dialectologia y tradiciones populares*; America : *Journal of American Folk-lore* (Filadelfia), *Western Folk-lore* (Los Angeles), e di carattere internazionale, *Folk-liv* (Stoccolma) e *Journal of international Folk-music Council* (Londra); per l'Italia : *Archivio per la raccolta e lo studio delle t. p.*, dir. Pitrè e S. Salomone-Marino (1882-1907); *Rivista delle t. p. italiane*, dir. A. De Gubernatis (1893-95); *Lares* (1ª serie, dir. Loria e Novati, 1912-15; 2ª serie, dir. P. Toschi, dal 1930); *Il Folklore italiano*, dir. R. Corso, dal 1925, ripr. con il tit. *Folklore*; oltre ad altre minori e regionali : *Il Giambattista Basile*, *Ce fastu*, *La Piè*, ecc.

Pur con diversità di motivi e differenza, e talora contrasto, d'indirizzi, è da riconoscere che gli studi di t. p. sono ovunque in piena fioritura. Tale attività viene rispecchiata nella *Volkskundliche Bibliographie* che, a cura di E. Hoffmann-Krayer e P. Geiger, si pubblica periodicamente a Berlino dal 1919, ripresa ora dopo l'interruzione dovuta alla guerra. - Vedi tav. XLIII.

(*per cortesia di P. Toschi*)
TRADIZIONI POPOLARI - Pane sardo confezionato per speciali ricorrenze.

BIBL.: oltre alle opere cit., G. Pitrè, *Bibliogr. delle t. p.*, Torino-Palermo 1894; L. Gomme, *Folklore and histor. science* Londra 1908; P. Sébillot, *Le Folkl., littérat. orale et ethnogr. traditionnelle*, Parigi 1913; Ch. S. Burne, *The Handbook of folk.*, Londra 1914; R. Corso, *Folkl.*, 1ª ed., Roma 1923; 4ª ed., Napoli 1953; K. Krohn, *Die folklorist. Arbeitsmethode*, Oslo 1926; O. Schreiber, *Nationale und internat. Volkskunde*, Düsseldorf 1930; A. Marinus, *L'importance sociolog. du folklore*, in *Bull. Soc. Anthrop.*, Bruxelles 1932; I. Schrijnen, *Wat is Volkskunde*, in *Onze Taaltuin*, 2 (1933), pp. 65-72; A. Spamer, *Die deut. Volkskunde*, 2 voll., Berlino 1935; P. Santyves (pseud. di E. Nourry), *Manuel de folkl.*, Parigi 1936; G. Vidossi, *Nuovi orientam. nello studio delle t. p.*, in *Atti del III Congr. naz. di arti e t. p.*, Roma 1936, pp. 168-81; G. Brocherel, *Arte popolare valdostana*, ivi 1937; A. Van Gennep, *Manuel de folkl. français contempor.*, 8 voll., 1937-53; G. Crocioni, *Problemi fondament. del folkl.*, Bologna 1938; A. Varagnac, *Définition du folkl.*, Parigi 1938; W. Pessler, *Handbuch der deutsch. Volkskunde*, 3 voll., Potsdam 1938; E. Harmjanz, *La demologia tedesca*, in *Lares*, 10 (1939), pp. 257-68; I. Sokolov, *Le folkl. russe* (trad. franc.), Parigi 1945 ; P. Toschi, *Guida allo studio delle t. p.*, Roma 1945; id., *Bibliogr. delle t. p. d'Italia dal 1916 al 1940*, I, Firenze 1946; id., *Nuovi orientamenti nello studio della poesia poesia popol.*, in *Lares*, 16 (1950), p. 2 sgg.; id., *Il folkl.*, Roma 1951; J. Leclercq, *Dévotion privée, piété populaire et liturgie au moyen âge*, in *Etudes de pastorale liturgique* (*Lex orandi*, 1), Parigi 1944, pp. 151-56; R. Weiss, *Volkskunde der Schweiz*, Erlembach-Zurigo 1946 (specialmente tutta la 1ª parte che riguarda: 1. *Volk und Volkskunde*, 2. *Volksleben und Volkskultur*; 3. *Volkskunde und Wissenschaft*); L. De Hoyos Sainz-Nieves de Hoyos Sancho, *Manual de folkl.*, Madrid 1947; G. Cocchiara, *Stor. degli studi delle t. p. in Italia*, Palermo 1947; id., *Storia del folkl. in Europa*, Torino 1953; F. Krüger, *Géographie des tradit. pop. en France*, Medoza 1950; V. Santoli, *Gli studi di letterat. popol.*, nella miscellanea *Cinquant'anni di vita intellettuale ital. 1896-1940*, Napoli 1950; G. Gugitz, *Das Jahr und seine Feste im Volksbrauch Österreichs*, 2 voll., Vienna 1949-50. Paolo Toschi

TRADUCIANISMO. - Teoria, secondo la quale le anime degli uomini (tranne quella di Adamo ed Eva) vengono trasfuse ai figli dai genitori. Questa teoria (*t.*) si oppone alla dottrina, secondo cui le singole anime sono immediatamente create da Dio (*creazionismo*).

I. STORIA. - Il t. ha avuto nella Chiesa occidentale uno sviluppo notevole, di cui i rappresentanti più significativi furono Tertulliano (*De anima*, 27) e s. Ago-

stino (*De libero arbitrio*, III, 20-21; *De Genesi ad litteram*, X, 11-26; *Ep.*, 166 e 190; *De Anima ; Retractationes*, I, 1, 3; II, 45, 56), sostenitore il primo di un t. materialista, e il secondo incerto di fronte ad un t. spiritualista. Secondo il t. materialista l'anima umana deriverebbe da un seme materiale; secondo il t. spiritualista invece (t. che oggi è chiamato di preferenza « generazionismo ») l'anima del figlio deriverebbe dall'anima del genitore. Il modo di spiegare questa derivazione è senza dubbio difficile : s. Agostino si espresse con un'immagine che in seguito divenne classica : « Come una fiaccola ne accende un'altra senza che la fiamma comunicante perda nulla della sua luce, così l'anima si trasmette dal padre al figlio » (*Ep.*, 190, 15). Si tratta di una semplice immagine, ed egli sentì che essa non risolveva gli enigmi di questa generazione, infatti si domanda : « Il germe immateriale dell'anima passa forse dal padre alla madre, attraverso qualche segreto ed invisibile canale nell'atto del concepimento ? Oppure, cosa più difficile ad ammettersi, tale principio è latente nel germe materiale del corpo ? E che succede del seme spirituale quando dopo un'unione coniugale non segua la generazione ? » (*Ep.*, 190, 15). Sono queste le fondamentali difficoltà del t. spiritualista ed emersero in tutti i periodi della storia; J. Frohschammer (v.) per poterle superare eliminò nella sua ***Difesa del generazionismo*** (1845) l'idea di ogni seme materiale e spirituale, e attribuì un'efficacia creatrice all'azione dei genitori riguardo all'anima del figlio. È questa l'espressione più aggiornata del t.; tale infatti non può dirsi l'opinione del Rosmini, per il quale il figlio deriva dal genitore solo la sua anima sensitiva, che diventa intellettiva arrivando a conoscere l'essere ideale e unendosi ad essa come alla sua forma intelligibile.

II. Magistero della Chiesa. – I documenti del magistero sul t. non sono molti e nessuno è definitorio. I primi interventi risalgono alla lotta contro i manichei e i priscillianisti; fu condannato l'emanatismo e l'idea di una preesistenza delle anime in uno stato dal quale sono decadute in questo mondo a causa di un loro peccato; invece è affermato il principio che l'anima è creata da Dio (cf. Simbolo di Toledo del 447; Denz-U, 20, 31; II Concilio di Braga del 561; Denz-U, 235-236). Nello stesso senso e più chiara è la lettera XV di s. Leone a Turibio nel 447 : « Nec ab alio incorporantur nisi ab opifice Deo qui et ipsarum est creator et corporum » (PL 54, 685). Il documento più esplicito sul t. è una lettera di Anastasio II (del 498) ai vescovi della Gallia, in cui condanna chi ritiene che i genitori come generano il corpo per seme materiale, così donino ai loro figli anche l'anima; tale opinione è dichiarata *nova haeresis* (Denz-U, 170). Tra i documenti successivi è da ricordare la condanna del 1341 contro l'opinione, secondo cui l'anima umana del figlio procede da quella del padre (*ibid.*, 533) e il decreto del Concilio Lateranense V (*ibid.*, 738). Nel sec. XIX il magistero è intervenuto con la condanna (1857) del libro del Frohschammer e della XX proposizione rosminiana; e recentemente con l'encicl. *Humani generis*, dove trattando dell'evoluzionismo il Papa fa incidentalmente questa dichiarazione : « La fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime sono state create immediatamente da Dio » (AAS, 44 [1950], p. 575).

Nessuno di questi documenti è definitorio, però essi sono sufficienti per concludere che un cattolico non può sostenere nessuna specie di t. : quello materialista perché eretico (esso nega infatti la spiritualità dell'anima), quello spiritualista (sia che faccia derivare l'anima del figlio da un seme spirituale, sia che attribuisca all'azione dei genitori un'attività creatrice) perché erroneo. Il cosiddetto t. di Rosmini è invece solo un'opinione condannata (Denz-U, 1910).

III. Confutazione del t. – Il t. spiritualista (ci si limita a questo, poiché quello materialista risulta eliminato dalla dimostrazione della spiritualità dell'anima) non è sostenibile né con argomenti filosofici né con argomenti desunti dalla Rivelazione, anzi nell'uno e nell'altro campo ci sono prove che ne dimostrano l'inconsistenza. Il maggiore argomento filosofico del t. è questo : se i genitori non trasmettono l'anima ai loro figli, essi non possono dire di averli generati, poiché producono non un essere simile a se stessi, ma solo un corpo : per conseguenza l'attività dell'uomo nella generazione dovrebbe ritenersi inferiore a quella dell'animale, che genera la sua prole quanto al corpo e l'anima sensibile. Tale ragionamento si fonda però su una errata concezione filosofica dell'uomo, che non è un composto accidentale di corpo e di anima, ma un composto sostanziale. Solo nella prima ipotesi i genitori, non producendo l'anima del figlio, non possono dire d'averlo generato; ma non nella seconda ipotesi; infatti perché i genitori possano dirsi causa della nascita di un essere umano è sufficiente che generino un suo elemento sostanziale (il corpo), il quale « esiga » che Dio intervenga a creare l'altro. Un altro argomento a cui facilmente ricorrevano i traducianisti del secolo passato, è quello delle ereditarietà : se non si ammette che l'anima dei figli deriva da quella dei genitori, non si potrebbero spiegare le mutue somiglianze che non sono solo fisiche e somatiche, ma anche psichiche e spirituali. La risposta è facile : l'intimo legame, che l'esperienza constata e che la filosofia tomista illustra, tra corpo e spirito aiuta già a capire come chi deriva il proprio corpo da un altro gli assomigli anche spiritualmente; non si deve poi dimenticare che genitori e figli appartengono a un medesimo ambiente familiare e storico, il quale ha una grande importanza nella formazione della mentalità e del carattere di un individuo, cioè nella formazione della sua fisionomia spirituale. La confutazione del t. viene completata da argomenti che gli sono direttamente contrari. Si deve escludere un t. materialista perché in questa ipotesi o si nega la spiritualità dell'anima, o si deve dire che una causa (seme materiale) può produrre un effetto che le è superiore (anima spirituale). È necessario escludere anche un t. generazionista perché è difficile immaginare quale potrebbe essere l'azione di un'anima che genererebbe un'altra anima (difficoltà di s. Agostino) : in ogni caso trattandosi di generazione, si dovrebbe dire che una parte dell'anima dei genitori passa al figlio; ora ciò non si può verificare perché l'anima dei genitori è indivisibile, essendo semplice (cf. D. Mercier, *Psycologie*, II, Lovanio 1908, p. 332). L'ipotesi di Frohschammer è da escludersi, perché una creatura non può creare; quanto all'opinione del Rosmini essa è legata a tutto il suo sistema e ne condivide pertanto le debolezze.

Dal punto di vista teologico la confutazione è ancor più facile. Il t. non può infatti vantare in proprio favore nessun argomento di S. Scrittura : i pochi passi citati (p. es., *Gen.* 1, 28; 5. 3, 46, 26) non provano nulla. Non può nemmeno invocare qualche vera contraddizione o anche solo qualche difficoltà derivante da altre dottrine di fede : la trasmissione del peccato originale può spiegarsi bene anche nel creazionismo (v.); ritenere Dio creatore delle anime non vuol dire farlo responsabile dell'eventuale illiceità di un atto coniugale. Né il t. può richiamarsi alla tradizione dei Padri, poiché l'opinione di Tertulliano e di altri scrittori occidentali che l'hanno più o meno seguito su questo punto (s. Girolamo, con evidente esagerazione diceva seguace del t. la maggior parte dei latini : *Ep.*, 125, 2), e le incertezze di s. Agostino non sono sufficienti per trarre un argomento definitivo. La linea di sviluppo della tradizione infatti non è, come possono dimostrare anche i pochi documenti citati, in senso traducianista, ma in senso creazionista.

Bibl.: M. Liberatore, *Dell'Uomo*, II. *Dell'anima umana*, 2ª ed., Roma 1875, pp. 179-250 (soprattutto per le dottrine del Frohschammer e del Rosmini); T. Zigliara, *Summa philosophica*, II, 2ª ed., Lione 1878, pp. 153-69; G. Morando, *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane*, Milano 1905, pp. 263-328; D. Mercier, *Psychologie*, II, 2ª ed., Lovanio 1908, pp. 330-39; L. Janssens, *Summa theol.*, VII. *De hominis natura*, Roma 1918, pp. 591-667; A. Zacchi, *L'uomo*, II, Roma 1921, pp. 105-32; L. Lercher, *Instit. theol. dogm.*, II, Barcellona 1945, pp. 315-320; A. Michel, *Traducianisme*, in DThC, XV (1946), coll. 1350-1365.
Giulio Oggioni

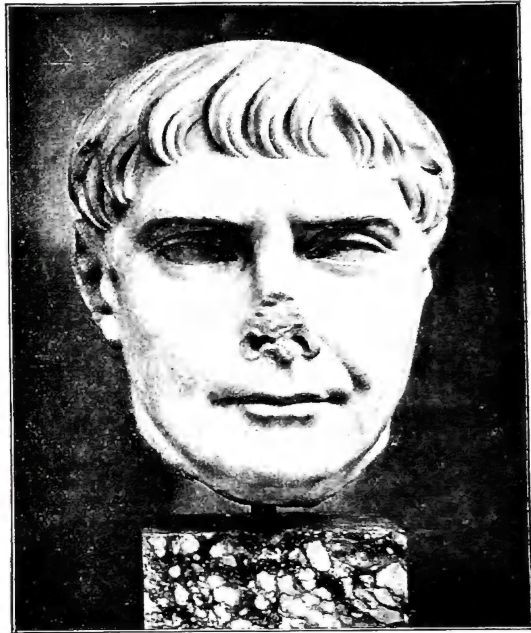
TRAIANO (*M. Ulpius Traianus*), Imperatore romano. - N. a Italica, moderna Santiponce presso Siviglia, nella provincia *Baetica*. Fu il primo imperatore non nato in Italia, e la vivacità con cui Cassio

Dione rileva il fatto, dimostra come esso dovette esser salutato con soddisfatto orgoglio dai cittadini romani delle province. La Spagna era del resto tra le regioni più intensamente permeate dalla civiltà latina.

Ad uffici onorifici e lucrosi T. preferì il duro servizio nei campi militari, e per dieci anni fu tribuno in diverse frontiere dell'Impero. Iniziata poi la carriera civile, fu pretore sotto Domiziano, ebbe comando di legioni e poi il governo della Germania superiore. E mentre esercitava queste funzioni, gli giunsero le notizie dell'uccisione di Domiziano, della elevazione al trono di Nerva e quella, del tutto inattesa, della sua propria adozione e della conseguente assunzione a una specie di correggenza che il vecchio Imperatore, vissuto sempre fra gli studi giuridici, aveva ritenuto necessario di creare per por rimedio alla propria inesperienza militare (97 d. C.).

T. però non intermise, né allora, né quando poco dopo Nerva morì, l'opera sua al confine germanico, con lavori di viabilità, di fortificazione, con accorte intese con le tribù indipendenti, assicurando la tranquillità di quel pericoloso confine. Sicché quando nell'estate del 99 egli ritenne necessario non far più oltre attendere il proprio ingresso in Roma, poté ritirare dalle frontiere del Reno un terzo delle sue truppe, e per oltre un secolo non si ebbe necessità alcuna di spedizioni militari in quelle regioni, mentre centri fiorenti di vita civile si costituivano sin quasi sulle linee di confine.

Ugualmente fecondi di bene furono i primi anni di impero trascorsi a Roma. Ristabiliti cordiali e sinceri rapporti di collaborazione con il Senato, spazzata via la mala pianta dei delatori, favorito il pubblico benessere non tanto con le gratuite distribuzioni di frumento, quanto con il procurare con ogni sorta di provvidenze l'aumento della produzione e l'abbassamento dei prezzi, iniziati grandi lavori pubblici specialmente di strade e di porti, la pace regnò sovrana e benefica su tutto il vasto Impero. Originale uno dei rimedi adottati contro lo scadimento dei costumi e la riluttanza ad aver prole nonostante l'abbondanza e la tranquillità della vita. Due grandi iscrizioni trovate l'una presso Parma, l'altra presso Benevento informano di quelle che furono le cosiddette *institutiones alimentariae*. Per esse T. destinava cospicue somme della cassa imperiale, perché fossero date in prestito a mite interesse a proprietari terrieri di città italiane, devolvendo tali interessi a favore di fanciulli e fanciulle povere della città. Il principio e la linea della istituzione erano doppiamente benefici, perché non solo per essi si soccorrevano le famiglie bisognose, aiutandole nella educazione della prole, ma si fornivano capitali a miti condizioni alle piccole proprietà private.

Occorreva però pensare anche a difendere dal pericolo di nemici esterni questa salutare *pax romana*. Minacciosi apparivano i Daci, costituiti in potente Stato a nord del Danubio, violatori frequenti del confine romano, e cresciuti di potenza e d'orgoglio durante il precedente Regno di Domiziano per aver sconfitto due eserciti romani e aver ottenuto un trattato di pace oltremodo favorevole e assolutamente esiziale al prestigio romano. Insufficiente barriera si era più volte rivelato il Danubio, valicabile quando gelava in inverno, e malsicura la provincia romana di Mesia che aveva di fronte i Daci ed alle spalle i Traci, popolazione montanara incompletamente assoggettata ed affine per stirpe ai Daci. La guerra apparve inevitabile, e si svolse con due successive molto dure campagne. Difficilissimo era il terreno montuoso e boscoso da percorrere, nuovo ai Romani, ben noto ai valorosi e tenaci difensori, abilmente condotti dal loro grande sovrano Decebalo. La prima spedizione durata due anni, dal 101 al 102, aveva condotto a parziale occupazione e a riconoscimento del protettorato romano. Ma la risorgente protervia dei barbari rese necessaria la seconda spedizione che portò alla morte di Decebalo e al completo assoggettamento della regione, ridotta, tra il 105 e il 107, a provincia romana. Alla narrazione oltre modo misera delle fonti letterarie può contrapporsi la celebrazione magnifica, ma non sempre perspicua, costituita dai rilievi della colonna del Foro.

(fot. Gab. Fot. Naz.)

TRAIANO, IMPERATORE ROMANO - Ritratto (1ª metà sec. II). Ostia, Museo.

In essi è notevole lo spirito di sincerità e di giustizia, che nell'opera d'arte volle una illustrazione fedele, veridica, lontana da ogni enfasi e da ogni esagerazione, generosa e cavalleresca con i vinti, piena di nobiltà e di umanità. Immediata e fervidissima opera fu data alla organizzazione del nuovo territorio: sostituito con costruzione in pietra l'ardito ponte di legno gettato durante la guerra sul Danubio, portate nella nuova provincia larghe masse di coloni, aperte strade, fondate città, T. riusciva in brevi anni a creare nell'Europa orientale una civiltà latina, così come Giulio Cesare ed Augusto l'avevano fondata nella occidentale. E sì vivace e profonda fu la impronta di romanità, che corso di secoli e tempestoso mutar di vicende non son valse a cancellarla. Anche negli antichi confini dell'Impero non mancarono nobili e utili celebrazioni del trionfo dacico. Gli immensi lavori del nuovo *Portus Traiani* scavato entro terra presso la foce del Tevere, dei mercati traianei abilmente adattati entro le viscere del Quirinale, del Foro Traiano con la Basilica, le biblioteche e la colonna figurata diedero a Roma cospicue comodità e insuperate magnificenze. Insigni opere pubbliche ebbero anche l'Italia e le province.

D'un'altra forza universale come l'Impero, e ad esso per taluni riguardi contrastante, dovette T. occuparsi: del cristianesimo. Non superò in questo dissidio le concezioni sospettose e ostili dei suoi predecessori, ma cercò anche nella repressione di tenersi entro i limiti della equità e del decoro. Della condotta e dello spirito di T. verso i cristiani rimane un prezioso documento nella celebre lettera di Plinio governatore della Bitinia e nella risposta della Cancelleria imperiale (v. PLINIO IL GIOVANE).

Un ultimo grave problema restava: quello della frontiera orientale, sulla quale gravava l'Impero dei Parti, erede del già immenso Impero persiano. Da due secoli Roma e la Partia si urtavano in Armenia, in Cappadocia, in Siria, e il vecchio Imperatore ritenne suo dovere di affrontare ora nella pienezza delle forze dell'Impero anche questo problema. Gli era già riuscito per mezzo del legato Cornelio Palma di ridurre a provincia l'Arabia, attanagliando così i Parti dal sud, e guadagnando ai Romani un nuovo sbocco commerciale nel Mar Rosso a oriente dalla penisola

(fot. *Alinari*)
TRAIANO, IMPERATORE ROMANO - Arco di T. - Benevento.

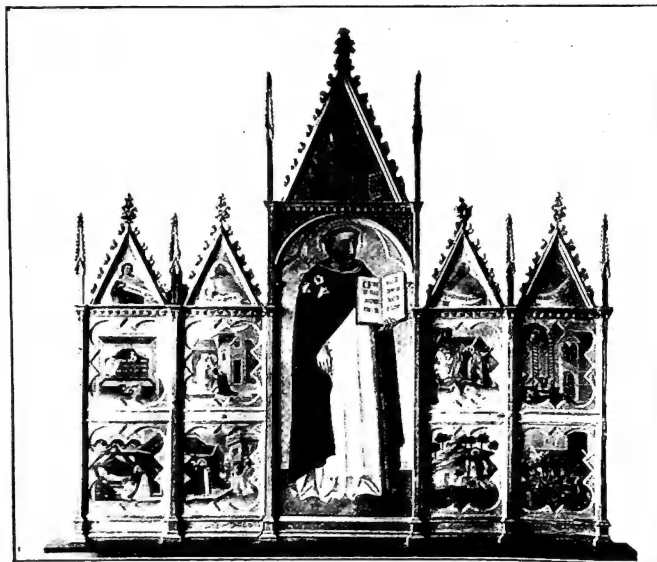
del Sinai. Adesso credette giunto il momento per una più energica e definitiva azione. La spedizione mosse da Antiochia e, guidata personalmente dall'Imperatore, portò da principio a brillanti successi : invaso il paese nemico, Ctesifonte, la capitale, venne espugnata, il re Cosroe riuscì a sfuggire alla cattura, ma fu fatta prigioniera una figliuola di lui e preso nel bottino il trono d'oro degli Arsacidi. L'Imperatore alla testa di una flotta di cinque navi discese il Tigri fino al Golfo Persico, per breve tempo persuaso di aver atterrato l'Impero rivale e di aver aggiunto ai domini di Roma un immenso territorio e la via aperta per raggiungere con breve navigazione le Indie. Ma le guerre in Oriente non hanno sicuri termini, e alla ripresa si aggiungevano disastrosi terremoti nella provincia romana di Siria ed una furiosa insurrezione giudaica alle spalle dell'esercito operante. La spedizione aveva portato poi a grave logorio delle forze di T. che più che sessantenne aveva per tre anni marciato a piedi, come egli era solito fare, vecchio fante romano tra i gelidi monti di Armenia e le torride pianure di Mesopotamia.

Prostrazione fisica e disillusione morale trionfarono del robusto organismo, e a Selinunte in Cilicia, sopravvenuto probabilmente un colpo apoplettico, T. quasi improvvisamente morì (sett. 117). Le tre nuove province create da lui oltre l'Eufrate furono subito abbandonate dal suo successore Adriano, né mai più riconquistate da Roma.

BIBL.: scarsissime sono le fonti letterarie che per un racconto continuato si riducono solo ai magri riassunti di Xifilino e di Zonara dall'opera di Cassio Dione; relativamente abbondanti le fonti epigrafiche (iscrizioni della *institutio alimentaria*, CIL, IX, 1466; XI 1147; delle guerre daciche, CIL, III, 1443, 1699, 8267; delle costruz. rom. e italiche, CIL, VI, 900, 964; IX, 5894; Fasti Ostiensi in *Notizie degli Scavi*, 1932, p. 188; 1935, p. 247) e le monumentali. Degli scritti moderni v. J. Dierauer, *Gesch. Traians*, Lipsia 1868; C. De La Berge, *Essai sur le règne de Trajan*, Parigi 1877; C. Cichorius, *Die Reliefs der Traianssäule*, 4 voll., Berlino 1896-1900; K. Lehmann-Hartleben, *Die Traianssäule*, ivi 1926; R. Paribeni, *Optimus Princeps*, Messina 1926; W. Patsch, *Der Kampf um den Donauraum unter Domitian und Traian*, Vienna 1937; F. A. Lepper, *Trajan's Parthian War*, Oxford 1948. Roberto Paribeni

TRAINI, FRANCESCO. - Pittore pisano del sec. XIV. Il Vasari, che per il primo ne scrisse, lo definì il miglior discepolo dell'Orcagna e gli assegnò la grande tavola col *Trionfo di s. Tommaso d'Aquino* (v.) nella chiesa di S. Caterina in Pisa e il trittico con *S. Domenico* e otto storie della sua vita, già in S. Caterina, ora nel Museo di Pisa.

Queste due attribuzioni allo stesso autore formano una questione discussa; comunque, stando alla opinione più diffusa ed accettata, mentre la grande tavola col *Trionfo di s. Tommaso* sarebbe anteriore al trittico di *S. Domenico*, ed opera di un ignoto maestro sotto l'ascendente della scuola senese, al T. apparterrebbero il trittico domenicano e buona parte del ciclo di affreschi col *Trionfo della morte* e *Storie della Passione* nel Camposanto di Pisa. Effettivamente, come notarono R. Longhi e E. Lavagnino, elementi di cultura emiliana non mancano tanto nelle storiette di s. Domenico quanto negli affreschi del Camposanto, specie per quanto riguarda la vivida concretezza del modo di raccontare, con accenti fortemente drammatici e quasi espressionistici, e un colorito acceso e corposo : ma tali elementi appaiono felicemente innestati su di un'esperienza formale di ascendenza schiettamente toscana, nella quale si vedono in pressoché eguale misura concorrere tanto la tradizione senese quanto quella fiorentina. Il pisano T. poté pertanto informare il suo sviluppo stilistico ai modi della pittura bolognese sia per il tramite di miniature, quali dovevano esser familiari alla dotta cerchia dell'Ordine domenicano, per il quale egli lavorò, sia recandosi egli stesso in Emilia, come farebbero presupporre due affreschi (*S. Caterina* e *S. Giorgio*) nel battistero di Parma, verosimilmente riconosciuti della sua mano.

BIBL.: P. Bacci, *Il trionfo di s. Tommaso di F. T. e le sue attinenze alla scuola senese*, in *La Diana*, 5 (1930), pp. 161-75; M. Meiss, *The problem of F. T.*, in *Art Bulletin*, 15 (1933), pp. 97-133; R. Longhi, *Vitale da Bologna e i suoi affreschi nel Camposanto di Pisa*, in *Mitteilungen d. Kunsthist. Institut-Florenz*, 1933, pp. 135-37; E. Lavagnino, *St. dell'Arte med. ital.*, Torino 1936, p. 693; G. Vigni, *Il Maestro del « Trionfo di s. Tom-*

(fot. *Gab. Fot. Naz.*)
TRAINI, FRANCESCO - S. Domenico e storie della sua vita (1345). Polittico, già nella Chiesa di S. Caterina - Pisa, Museo Civico.

maso », in *Boll. d'arte del Min. della P. I.*, 1949, p. 311; G. Paccagnini, *Il probl. documentario di F. T.*, in *La Critica d'arte*, 8 (1949), pp. 191-201; G. Vigni, *Pittura pisana del Due e Trecento*, Palermo 1950, pp. 25-29 e 77-79. Enzo Carli

TRANI, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi in provincia di Bari. In una superficie di ca. 670 kmq. accoglie una popolazione di 223.175 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 36 parrocchie, servite da 135 sacerdoti diocesani e 40 regolari; ha un seminario, 9 comunità religiose maschili e 32 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 428). Ha unita la diocesi di Barletta (v.), il titolo arcivescovile di Nazareth e l'amministrazione perpetua di Bisceglie. Residenza in T.

La leggenda dei ss. Redento e Magno, riguardante le origini della Chiesa, non permette di trarre elementi sicuri in proposito (Lanzoni, I, p. 301). Non farebbe meraviglia che, seguendo un metodo assai diffuso, si desse la qualifica di vescovo a quel Magno che è ricordato in un atto di donazione del giugno 834, con il quale il gastaldo Radeprando offre al vescovo Auderis « ecclesia S. Magni Tranensis episcopi, quam ibse (sic !) pater meus, de licencia domni Leopardus, episcopus predecessoris tuis, a novo fundamine construxit » (A. Prologo, *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano di T.*, Trani 1887, p. 23, n. 1). Il primo vescovo accertato è un Eutichio, che, secondo la *Vita et translatio s. Sabini* di Canosa, della prima metà del sec. IX (BHL, 7443), fu presente alla supposta consacrazione della chiesa di S. Andrea a Barletta fatta da Gelasio I (492-96), e certo nel 501 e sgg. intervenne ai Concili romani di papa Simmaco. Dopo di lui si conoscono: Sutinio, partecipante al Sinodo di Paolo I (761), Leone al Concilio niceno nel 787 (Ughelli, VIII, col. 891) e i due predetti Leopardo e Auderis, del sec. IX. Secondo il Prologo (v. bibl.), però, Eutichio, Sutinio e Leone sarebbero falsi.

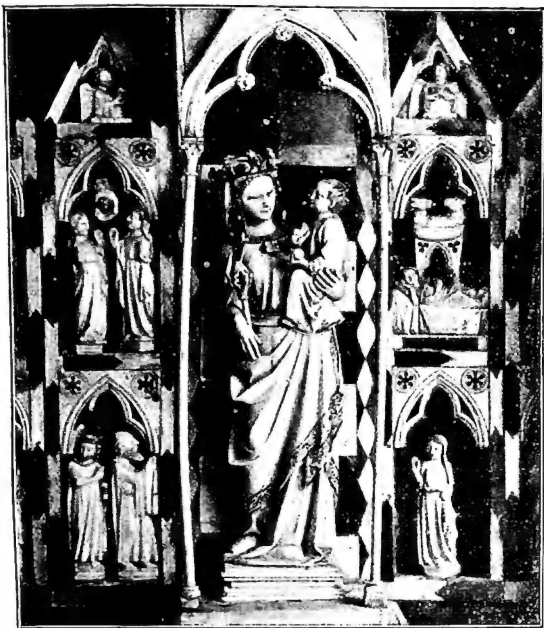
Per quanto poco si conosca della vita di T. sotto i Bizantini e i Longobardi, i pochi documenti superstiti testimoniano durante questo periodo un così rapido sviluppo politico e commerciale, che ben presto la città riuscì a staccarsi dalla giudicaria canosina e ad avere un proprio gastaldo e sculdascio come Bari, Monopoli, Conversano, ecc. T., già *castrum* e centro di traffici con l'Oriente, diventa una tra le maggiori città marittime del Ducato beneventano e, insieme con Bari, rimane l'ultimo baluardo del rito latino, pur non disdegnando politicamente l'accordo e la protezione dell'Imperatore d'Oriente. Caduti i Longobardi e scatenatasi la lotta tra Bizantini, Franchi e Longobardi, la città subì le alterne vicende della lotta. In questo periodo si fanno i nomi quali vescovi di T. di Rodostano come difensore del rito latino verso il 1000, di un Giovanni I (1010) e poi di un altro Giovanni cui Leone, metropolita di Acrida (v.) fra i Bulgari, indirizzò una celebre lettera (PG 120, 836) a proposito dell'unione della Chiesa greca con la latina che era allora in questione per le pretese scismatiche di Michele Cerulario (v.). Questo Giovanni II (1053-1059) fu deposto da Niccolò II per collusione col patriarca di Costantinopoli; Delio, eletto nello stesso anno, fu presente alla consacrazione di S. Angelo *in vultu*.

L'erezione della sede ad arcivescovato avvenne negli ultimi anni della dominazione bizantina che, per conservare ad ogni costo la città, elargì titoli ed onori. Il primo arcivescovo tranese Bisanzio è una figura di primo piano alla fine dell'occupazione greca e nei primi tempi della conquista normanna (1073). Sotto di lui il territorio della diocesi si fa vastissimo. Decaduta Canosa, i possessi ecclesiastici di quello che era stato il più antico e ricco vescovato pugliese vengono divisi tra Bari e T., che allarga così i suoi confini dai limiti della diocesi sipontina

(fot. Alinari)
TRANI, ARCIDIOCESI di - Cattedrale, iniziata nel 1094 e terminata durante il sec. XIII.

fino a quelli di Bari, Brindisi, Acerenza e Venosa. Sotto Bisanzio, presente nella sua nuova dignità alla consacrazione della basilica di Montecassino, il territorio ecclesiastico comprende Corato, Andria, Bisceglie, Barletta, Minervino, altre città minori, monasteri greci e latini e perfino Polignano al di là della diocesi barese (Prologo, *op. cit.*, pp. 55-57). Dopo Bisanzio, la serie degli arcivescovi registra Ubaldo (1118), Verterando o Bertrando (secondo il Gams) presente nel 1129 all'incoronazione di Ruggero a Palermo, e Pellegrino (m. nel 1141) che eresse la Cattedrale e vi trasferì con grande pompa le reliquie di s. Nicola Pellegrino. Tra i successori, Sanmaro (1194) fu prigioniero di Enrico VI e liberato nel 1187; B. Brancacci napoletano (1328) fu ambasciatore del re Roberto presso Benedetto XII ad Avignone e poi vice cancelliere del Regno. Durante lo scisma d'Occidente, che tante conseguenze ebbe nel Regno, Clemente VII nel 1282 trasferì a Luni l'arcivescovo G. Tura Scottini e in suo luogo elesse prima Matteo e poi Giov. Battista dell'Aquila; ma Urbano VI creò A. De Lamberti (m. nel 1383), cui successero Enrico e Riccardo de Silvestri tranese (1390) creato da Bonifacio IX. Eletto Franc. Carosio (1418), Martino V unì con T. la sede di Salpi (v.). Sotto il governo del card. Giov. Domenico De Cupis, Adriano VI volle separare le due sedi, e, col consenso del cardinale, nominò vescovo di Salpi il cappellano del cardinale stesso. Senonché alla morte di costui Clemente VII riconfermò l'unione (1532) per poi romperla qualche mese dopo. Lo stesso si ripeté nel 1544 sotto Paolo III, ma questi le unì tre anni dopo definitivamente e trasferì a Lavello il neo eletto vescovo Stella. Nel 1771, dopo una vacanza di tre anni, la sede tranese ebbe Giuseppe Antonio Davanzati, già ambasciatore di Clemente XI presso Carlo VI, successivamente eletto da Benedetto XIV patriarca di Alessandria.

La riorganizzazione della diocesi ad opera di Pio VII (1818) favorì assai T. Le Chiese di Nazareth e Canne, il cui vescovo aveva retto anche la Chiesa di Barletta, vennero unite a quella tranese insieme con Andria e Minervino, mentre l'arcivescovo del tempo, L. Pirelli (1818-20), divenne amministratore perpetuo della diocesi di Bisceglie. In tal modo T. ha oggi raggiunto in gran parte l'estensione territoriale che ebbe nel medioevo. Patrono dell'arcidiocesi: s. Nicola Pellegrino (festa il 26 maggio).

Monumenti. - Il maggiore dei monumenti della città è la Cattedrale romanica, che sorse sull'antica chiesa di S. Maria, chiamata nei documenti episcopio e tuttora conservatasi nel vasto ambiente inferiore alla navata mediana. Il nuovo edificio fu iniziato nel 1094 quasi sul

(fot. Alinari)

TRANI, ARCIDIOCESI di - Madonna con il Bambino, ai lati storie della vita di Maria S.ma. Particolare di un polittico in avorio (scuola francese del sec. XIII) - Trani, Cattedrale.

mare e dedicato a s. Nicola Pellegrino, il greco errante morto a T. proprio nell'anno dell'inizio dei lavori, e canonizzato quattro anni dopo sotto Urbano II. Per l'esistenza *in situ* della chiesa antica, cui si aggiunse la cripta nuova sotto il presbiterio attuale, il pavimento della Cattedrale si eleva di 5 metri sul piano stradale e vi si sale da due rampe di accesso. La chiesa romanica, nella forma e nella struttura, è una delle più tipiche cattedrali pugliesi: facciata alta e snella volta ad occidente con duplici spioventi laterali; disposizione crociata dei vuoti nella massa compatta di pietra rosata (rosone e monofore centinate); linea semplice e armonica nella pianta a T con altissima nave trasversa e tre absidi con finestre ornate. La facciata inoltre viene come mossa da quel sensibile gioco di curve ch'è sulla zona inferiore e sull'ala esterna della navatella destra: gli otto archi della facciata, avanzi di un portico distrutto o *in fieri* come a Bitonto, Ruvo, ecc., coronano il portale maggiore riccamente ornato nell'archivolto e negli stipiti e i battenti bronzei fusi da Barisano da T., l'autore delle porte di Monreale e Ravello, nella seconda metà del sec. XII, con arte in cui si avvertono influssi bizantini ed arabi, oltre che romanici (vedere, più che le formelle con figure simboliche ed ornati geometrici, quelle con le scene della *Deposizione* e di *Barisano ai piedi del s. patrono*). L'interno, a tre navate, ha restauri e deturpazioni, come lo scempio dei capitelli, scalpellati, stuccati e decorati ad olio e vernice nel 1837. Integri i matronei, ornati di 14 trifore come nel S. Nicola di Bari e nel duomo di Bitonto; ancora a posto nel presbiterio gli avanzi dell'antico pavimento con le scene di *Salomone al tempio* e *David con la cetra*. Di grande interesse la cripta di S. Nicola e l'episcopio che serba le reliquie di s. Leucio vescovo di Brindisi, traslate nella seconda metà del VII sec. in un loculo scavato apposta; il sepolcro gotico di Passapepe Lambertini e un buon fresco raffigurante la *Madonna col Battista e s. Antonio*.

L'archivio conserva 734 pergamene, tra i più vetusti documenti medievali della vita pugliese. A destra della facciata è il campanile, la più imponente forse di tutte le torri pugliesi, alta 65 m., poggiato da un lato sulla chiesa e per il resto su una robusta base alleggerita da due archi ogivi. La sua costruzione si deve a più artisti: i due primi piani con bifore romaniche appartengono a « Nicolaus sacerdos et protomagister » (metà del sec. XIII); il terzo e il quarto con trifore e quadrifore sono di un secolo dopo; il quinto con pentafore, archetti e cuspide terminale del 1353-65. Recentemente si temette per la sua stabilità.

Oltre al Duomo, T. ha altre chiese notevoli. Quella di S. Andrea, tra le più antiche chiese a cupola della regione, è a croce greca triabsidata con forti pilastri centrali che sorreggono la cupola emisferica. Allo stesso tipo, ma con tre cupole all'interno emisferiche e piramidali all'esterno, la maggiore su alto tamburo ornato di archetti, appartiene la chiesa di S. Francesco, fondata nel 1176 dall'abate Benincasa e dedicata alla SS.ma Trinità. Caratteristica la facciata monocuspidata e ornata di archetti, l'archivolto del portale su due colonnine pensili e i pilastri superstiti di un portico forse mai compiuto. Altro edificio romanico è la chiesetta di Ognissanti (sec. XII), eretta nel cortile dell'ospedale dei Templari e fino al 1312 proprietà di quest'Ordine. Ha doppio portico anteriore con capitelli su agili polistili e tre portali finemente ornati di sculture (il mediano serba due formelle con una *Annunciazione*), interno a tre navate con archi a doppia ghiera, in cui si conservano una *Madonna* veneto-orientale e una *Vergine con santi* di scuola veneziana del '500, e tre absidi graziose tutte in pietra locale come il resto della fabbrica.

Anche le città comprese nella diocesi, tra le più popolose della provincia, serbano notevoli monumenti. Dell'antica cattedrale di Corato (sec. XIII) non resta che il portale ogivale con il bassorilievo della lunetta raffigurante *Gesù tra la Vergine e il Battista*, e il campanile trecentesco mozzato da un fulmine. Molto più interessante è la gotica chiesetta di S. Domenico con crociera sorretta da costoloni sagomati e snelle colonne angolari.

BIBL.: Eubel, I, p. 491; II, p. 254; III, p. 316; IV, p. 342; V, p. 385; Ughelli, VII, coll. 885-917; Lanzoni, I, pp. 300-301 e passim; A. Prologo, *I primi tempi della città di T. e l'orig. probab. del nome della stessa*, Giovinazzo 1883, pp. 68 sgg., 82 sgg., 91 sgg. e passim; G. Beltrani, *Brevi cenni di confutaz. all'arch. Sante Simone relativi al duomo di T.*, Trani 1892; id., *Innanzi alle porte di Barisano nostro*, ivi 1907; F. Sarlo, *Il duomo di T.*, ivi 1897; id., *La pavimentaz. del duomo di T.*, ivi 1900; id., *Barisano da T. e le sue fusioni in bronzo*, Firenze 1905; id., *La chiesa di S. Maria in T.*, ivi 1906; E. Gaspar, *Kritische Untersuch. zu den älteren Papsturkunden für Apulien*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Arch. des R. Ist. Prussiano di Roma*, 1904; F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XV*, I, Bari 1908, pp. 41-47 e spec. parte 2ª: *Documenti di Bari, Giovinazzo, T.*, pp. 1-104; id., *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medioevo*, Bari 1924, pp. 33 sgg., 39 sgg., 74 sgg., 90 sgg., 211 sgg., 249 sgg. e passim; G. Gay, *L'Italia merid. e l'Impero biz.*, trad. it., Firenze 1917. Per le opere generali che trattano anche di T. cf., tra l'altro: A. Avena, *Monum. dell'Ital. merid.*, Roma 1902, pp. 139-41; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie mérid.*, Parigi 1904, pp. 358, 361-66, 379, 381, 419, 472, 659 e passim; A. Vinaccia, *I monum. mediev. in Terra di Bari*, I, Bari 1915, pp. 101-102; II, pp. 41-47, 59-61, 71-73, 127-28 e passim; A. K. Porter, *Compostela, Bari and romanesque architect.*, in *Art Studies*, 1 (1923), pp. 7-21; C. Angelillis, *Le porte di bronzo bizant. nelle chiese d'Ital.*, Arezzo 1924, spec. pp. 24-25; P. Toesca, *Stor. dell'arte ital.*, Torino 1927, pp. 382-84, 603 sgg. e passim; R. Krautheimer, *S. Nicola di Bari und die apulische Architektur des XII. Jahrh.*, in *Wiener Jahrb. f. Kunstgesch.*, 9 (1934), pp. 5-42.

Pasquale Testini

TRANSAZIONE. - È il contratto con il quale le parti pongono fine ad una lite o ne prevengono il sorgere, facendosi reciproche concessioni (cf. art. 1965, Cod. civ. ital.).

Perché possa farsi luogo alla t. è necessaria l'incertezza, almeno subiettiva, circa il rapporto che con essa si intende regolare. Essa può avere per oggetto diritti patrimoniali di qualsiasi natura, ivi comprese le conseguenze pecuniarie relative allo stato delle persone e le azioni civili nascenti da reato. Si può, peraltro, transigere solo per diritti disponibili.

La t. nel processo è una autocomposizione della lite; dinanzi al rischio della sentenza e al maggior eventuale

sacrificio, le parti possono, con il contratto dell'*aliquid datum* e *aliquid retentum*, risolvere la *res dubia* litigiosa.

Si dice che la t. gode del favore del diritto perché è un massimo bene scongiurare la lite.

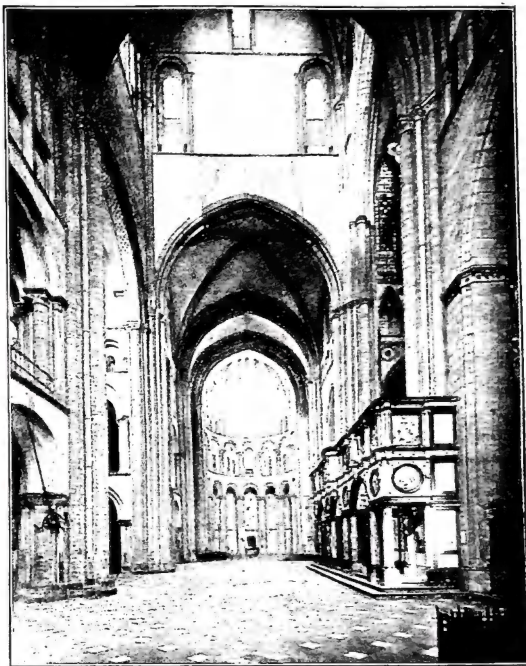
La composizione spontanea della vertenza ha caratteri intrinseci e formali diversi dalla soluzione giurisdizionale: questa si deve appoggiare esclusivamente sulla giustizia; nella t. le parti sono soddisfatte non solo materialmente, ma anche moralmente, tanto è vero che la t. non può essere impugnata per causa di lesione (cf. art. 1970 del Cod. civ.). La sentenza *redditur in invitum*, mentre la t. *consensu constat*; la prima è un sillogismo di cui la norma giuridica è la premessa maggiore, il fatto, la situazione o la cosa contestata la premessa minore, e l'applicazione del diritto al fatto è la conseguenza. La sentenza può riguardare solo liti già esistenti, mentre la t. può prevenire la lite, e mentre tutte le liti si possono decidere con una sentenza, la t. non può essere la composizione di una vertenza il cui oggetto non sia nella disponibilità della parte (per il diritto canonico, ad es., qualsiasi accordo *circa iura et res spiritualia*, e la indissolubilità matrimoniale). La t. può essere posta nel nulla da coloro stessi che le hanno dato vita; è soggetta alla risoluzione per mutuo consenso; la sentenza, invece, quando sia divenuta irrevocabile, non può più essere modificata. La t. può avvenire in qualsiasi fase e grado del processo.

Tuttavia tra la sentenza e la t. vi è equivalenza: a differenza di ogni altro tipo di contratto, la t. compone una controversia giuridica, e perciò, anziché avere una efficacia costitutiva, come i contratti in genere, ha una efficacia dichiarativa, di semplice accertamento: le parti, in sostanza, concordano nel ritenere che il rapporto esista come la t. stabilisce, o che la giusta applicazione della legge sia quella che si è stipulata d'accordo. La t., in altri termini, è una fonte di accertamento equivalente alla sentenza.

BIBL.: cf. i manuali di diritto canonico e di diritto processuale italiano e inoltre: D. De Luca, *La t. nel dir. can.*, Roma 1942.

Vittorio Trocchi

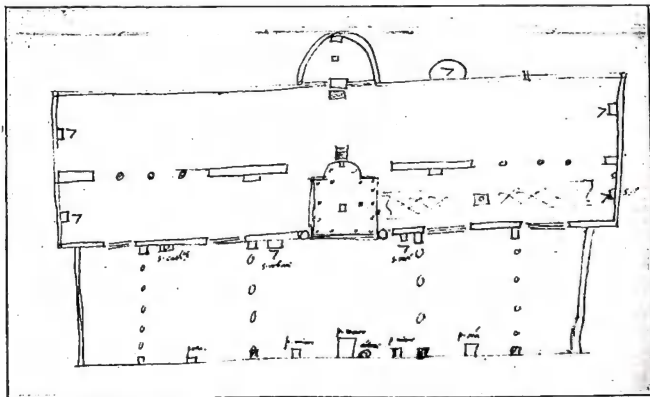
TRANSETTO. - I. ARCHEOLOGIA. – S'intende per t. quell'organismo architettonico posto trasversalmente tra le navate che si sviluppano in senso longitudinale e la parte terminale della chiesa. Etimologicamente il termine (da *transepta*) significa al di là della chiusura che in origine divideva le navate dal coro.

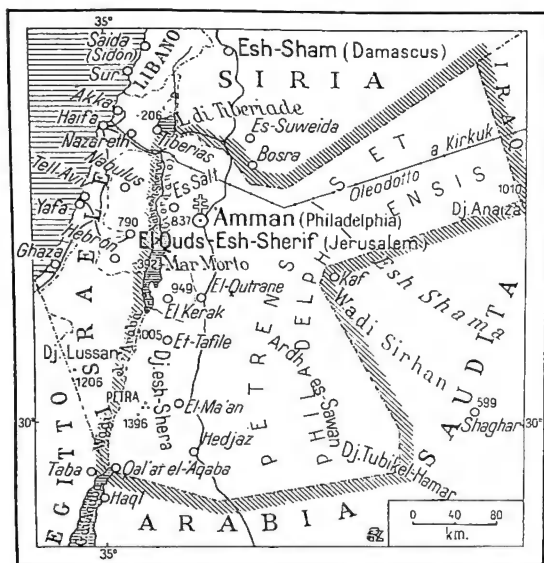
L'origine del t. è oggetto di disputa tra gli studiosi, i quali peraltro, salvo poche eccezioni, si sono limitati ad inquadrarlo nel più complesso problema della basilica precristiana. Fino a qualche tempo fa, due teorie del tutto discordanti e ciascuna con differenze anche sostanziali dominavano il campo: la prima propugnava la derivazione del t. da particolari organismi architettonici di edifici

(*da E. De Moreau, Histoire de l'Eglise en Belgique, III, Bruxelles 1945, tav. IV*)

TRANSETTO - T. della cattedrale di Tournai (2ª metà del sec. XII). L'interno della navata principale è riprodotto alla v. TOURNAI.

romani (Dehio, Krauss, Glück, ecc.); l'altra negava ogni modello preesistente e attribuiva il merito agli artisti cristiani, ma chi per motivi simbolici (il Christ, ad es., per la pianta a croce), chi per esigenze liturgiche (Grisar e in un primo tempo il Wulff, Klauser, Schneider, ecc.) Recentemente G. P. Kirsch, insieme con il Giovannoni, avanzò una nuova teoria, secondo cui il t. è un elemento di eccezione nella basilica paleocristiana (in Oriente e nell'Occidente, come pure nell'Africa settentrionale, la presenza del t. è molto rara nelle chiese dal sec. IV al sec. VII); alla sua genesi hanno contribuito elementi e fattori vari, da ricercarsi luogo per luogo, non esclusi gli inevitabili influssi tra regione e regione; accertate le origini, solo un esame comparativo di gruppi di monumenti, e tenendo presente l'apporto individuale dell'artista costruttore, può permettere di formulare un concetto generale suffragato da dati di fatto positivi.

L'inserimento del t. nello sviluppo delle navate creò nuovi problemi di statica nelle membrature della crociera e nuovi schemi costruttivi. Gli architetti infatti preferirono talvolta limitare il t. entro i limiti dei muri delle navatelle, talaltra spingerlo in fuori, creando così quella tipica croce latina che sarà una caratteristica delle chiese romaniche. Una forma speciale di nave trasversa si ha invece negli edifici a pianta centrale, in quelli a croce greca e in altri di forme varie, ma meno frequenti, sparsi in Oriente e in Occidente.

Il t. fu in vario modo diviso dalle navate. Anzitutto un organismo essenziale scaturì da esigenze statiche: l'arco trionfale, che ebbe funzione di sostegno all'incrocio della nave mediana con la trasversa. Quindi

(*fot. Enc. Catt.*)

TRANSETTO - T. della basilica di S. Paolo con muro e colonne divisorie di Innocenzo II (1130-43). Disegno di O. Panvinio tra il 1551 e il 1558 - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 6781, f. 418v.

(*propr. Enc. Catt.*)
TRANSGIORDANIA – Dal 1949 Giordania. La linea tratteggiata all'interno di Israele mostra i confini attuali.

nell'ampio vuoto sottostante si collocarono transenne marmoree di divisione ovvero alte colonne chiuse da cancelli (*pergula*) e presso i Greci munite di cortine e ornate d'immagini (*iconostasis*). Nel t. si elevava – e si eleva ancor oggi nelle grandi basiliche – l'altare, con o senza ciborio o tegurio ornato di tende, che spesso custodisce reliquie di martiri e serve per la celebrazione delle solenni funzioni liturgiche della Chiesa.

BIBL.: v. BASILICA; ivi anche la citaz. relativa agli aut. cit. nel testo; G. Giovannoni, *Nuovi contrib. alla genesi della basil. crist.*, in *Atti della Pont. acc. rom. di arch.*, 15 (1921), p. 117; H. Glück, *Die Herkunft des Querschiffes in der röm. Basilika und der Trikonchos*, in *Festschr. zum 60. Geburstag von P. Clemen*, Düsseldorf 1926, pp. 200-207; G. P. Kirsch, *Il t. nella basil. crist. antica*, in *Scritti in onore di B. Nogara raccolti in occasione del suo LXX anno*, Roma 1937, pp. 205-24; E. H. Swift, *Roman Sources of Christian Art*, Nuova York 1951; F. Di Capua, *Sacrari Pompeiani : Pompeiana*, in *Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei*, Napoli 1950, pp. 60-85; Ph. Verdier, *Les transepts de nef*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 64 (1952), pp. 179-215. Pasquale Testini

II. ARTE. – Il t. riappare alla fine del sec. XI, probabilmente per influssi orientali, nel duomo di Pisa, dal quale venne poi imitato in altre chiese toscane coeve. Ma soltanto con il perfezionamento delle vòlte a crociera, che risolvono organicamente il problema della copertura all'incrocio con la navata principale, la nuova disposizione si afferma decisamente nelle chiese borgognone e renane, diffondendosi poi ovunque, così da segnare il passaggio dalla navata basilicale a quella a croce latina. Celebre il t. della cattedrale di Tournai (v.) della 2ª metà del sec. XII.

È caratteristico della seconda metà del Duecento il t. molto sporgente con cappelle absidate, risultandone una tipica icnografia a croce egizia di derivazione francese, di cui non mancano esempi in Italia (S. Croce di Firenze, SS. Giovanni e Paolo a Venezia, Annunciata dei Catalani a Messina, S. Maria di Fàlleri presso Civita Castellana) e che continua nel secolo seguente (S. Maria Gloriosa dei Frari a Venezia), sopravvivendo ancora nel Quattrocento (S. Agostino e S. Maria del Popolo a Roma).

La persistenza della tradizione gotica si manifesta in questo secolo anche attraverso altre disposizioni complesse che frazionano le braccia del t. in una serie di absidiole e corpi sporgenti e rientranti (basilica di Loreto, Certosa e duomo di Pavia), finché l'unità di composizione rinascimentale riporterà le chiese alla semplice pianta a croce latina. Le braccia del t. divengono allora generalmente rettangolari; in S. Spirito di Firenze il Brunellesco prosegue nel t. la stessa suddivisione in campate della navata e delle navatelle, non solo per consentire uniformità nel sistema di copertura, ma anche per esprimere la coerenza costruttiva e l'unità spaziale di tutto l'organismo architettonico. Nel secolo seguente Palladio ritorna al transetto absidato per equilibrare armonicamente con la dilatazione trasversale dello spazio interno lo slancio ascensionale della cupola. Nelle chiese successive prevale però il modello del Gesù, dove un effetto analogo, sia pure con minore armonia, è ottenuto dalle braccia a pianta rettangolare contenute entro l'allineamento delle cappelle.

BIBL.: G. Dehio-G. Bezold, *Kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Stoccarda 1894; J. Durm, *Architektur der Renaissance in Italien*, Berlino 1914; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Medio Evo*, Torino 1927; C. Costantini, s.v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, pp. 167-68. Mario Zocca

TRANSGIORDANIA.

– Così chiamata (perché corrispondente all'Oltregiordano del Regno latino di Gerusalemme) fino al 1949; poi « Regno hāšimita del Giordano ».

I. GEOGRAFIA. – Abbraccia un lembo del tavolato siriaco-arabo ad E. della fossa in cui scorre il Giordano e si espande il M. Morto, che la T. divide col vicino Stato d'Israele, e, ad O., la cosiddetta Palestina araba (6000 kmq.), occupata nel 1949 ed annessa l'anno dopo. I 96 mila kmq. del suo territorio lo mettono in contatto con Siria, 'Irāq, Arabia Saudita, Egitto ed Israele, gli consentono di affacciarsi a S. sul M. Rosso ('Aqabah) e lo spingono fino a poca distanza dal Mediterraneo; sempre nel settore occidentale la sua frontiera taglia a mezzo l'abitato urbano di Gerusalemme. Di questa superficie però meno di 1/10 è coltivabile; il resto è nel dominio della steppa o addirittura del deserto. La pastorizia è perciò l'occupazione prevalente (oltre 1 milione di capi bovini e 350 mila di ovini), in forma nomade e seminomade; i sedentari, fissatisi nella fertile depressione del Giordano, dov'è possibile l'irrigazione, e nel vicino altopiano, coltivano cereali (frumento, orzo e miglio), legumi, tabacco, vite (soprattutto per uva da tavola) e olivi (il raccolto è destinato all'oleificio). Sebbene non manchino risorse minerarie (fosfati, bitume, rame, sale, e forse anche petrolio), nessuna di esse è ancora sfruttata.

La popolazione, quasi tutta araba e maomettana, ammonta a 1,2 milioni di ab., dei quali poco più di 1/3 sparsi nel territorio ad E., e un po' meno di 1/3 in quello ad O. del Giordano, dov'è più fitta. Altri 400 mila ab. sono profughi da Israele, raccolti in campi di concentramento organizzati dalle Nazioni Unite. I centri abitati sono pochi e di scarsa importanza; su tutti emerge la capitale 'Ammān (la cui popolazione è stimata in ca. 170 mila ab.), sulla ferrovia del Ḥiǧāz, che un tempo giungeva a Medina, ma che oggi funziona solo da Der'ā a Ma'ān, nel territorio hāšimita.

La T., che faceva parte del mandato britannico sulla Palestina, si rese indipendente nel marzo del 1946, e si costituì a monarchia due mesi dopo. L'autorità del sovrano è temperata da un'assemblea legislativa di 20 membri eletti con suffragio maschile, e da un Consiglio di notabili di 10 membri, scelti dal re.

BIBL.: L. W. B. Rees, *The Transjordan desert*, Londra 1929; A. Konikoff, *T.: an economic survey*, Gerusalemme 1946. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – I distretti politici moderni, in cui è divisa la T., corrispondono in parte ai regni indicati nel Vecchio Testamento. Sono, cominciando dal nord: il distretto di 'Aǧlūn (biblico Galaad [v.]), fra lo Jarmūk (Šerī'at el-Menādireh) e il biblico Iaboc (Nahr ez-Zerqā), altipiano elevato da 600 a 800 m., ricoperto di materiali vulcanici recenti, con aree coltivate, alternate con boschi e con pascoli. Segue il distretto di el-Belqā, dallo Iaboc sino all'Arnon (Sejl el-Mōǧib), altipiano ondulato alto 800-1000 m. (Ǧebel Oša' 1096 m.) territorio degli Ammoniti (v.), con notevoli aree coltivate, numerosi villaggi e la città di 'Ammān, capitale del Regno. A sud dell'Arnon sino al

Wādī el-Ḥesā, è il distretto di el-Kerak (biblico Moab [v.]), alto da 800 a 1000 m., con vaste zone coltivate a cereali, specialmente intorno a el-Kerak, il centro maggiore della regione; finalmente il distretto di Ma'ān (biblico Edom [v.] e paese dei Nabatei), dal sud del Wādī el-Ḥesā sino al Golfo di el-'Aqabah, con monti alti sino a 1000 m., ma molto arido e con pochissimi centri abitati, di cui il maggiore è Ma'ān. Il golfo di el-'Aqabah è l'unico sbocco marittimo della T. su appena 5 km. di costa, tra il confine d'Israele e il Ḥiǧāz. La T. orientale, ad est della linea ferroviaria da Damasco alla Mecca, è un tavolato desertico, con poche oasi, tra cui l'oasi di el-Azraq sulla via 'Ammān-Bagdad e l'oasi di Hausa sul confine sud-est.

L'esplorazione archeologica e gli scavi eseguiti in diverse parti del paese hanno assodato che la T. fu abitata fin dall'epoca paleolitica, come indicano vasti resti della cultura megalitica. Dopo le vittorie riportate da Mosè sui Regni amorriti di Sehon ed Og (*Num.* 12, 26; *Ios.* 13, 15-32), fu in parte abitata dalle tribù israelitiche di Manasse orientale, di Gad e di Ruben, e poi disputata fra i re di Samaria e di Damasco. Nel sec. I a. C., nella parte settentrionale fiorivano le città della Decapoli (v.) e nella parte centrale la Perea (v.) e il Regno dei Nabatei con capitale a Petra (v.). L'imperatore Traiano annesse i territori nella provincia romana d'Arabia, la cui parte meridionale (la Petrea) divenne nel 400 la Palestina III. Come indicano le rovine di antiche chiese (Madaba, Nebo, Gerasa), il cristianesimo vi prosperò sino al periodo musulmano, quando gli Arabi vi si stabilirono dopo la battaglia del Jarmūk (665 d. C.). La dinastia degli Umajjadi dotò il deserto di una serie di palazzi, dei quali restano meravigliose rovine architettoniche. All'epoca del Regno latino di Gerusalemme, i vari territori della T. furono per la prima volta riuniti in un solo Stato, con il feudo del *Pays oultre Jordain*, istituito da Baldovino I con capitale *Le Krak* (Kerak). Restano ancora, sebbene in rovina, le fortezze crociate di Kerak, di Šobak (Montréal), Wādī Mūsā (*Le val de Moïse*) e nella piccola isola dell'el-'Aqabah (Graye), oggi Ǧezīret Far'on.

Dopo i Crociati la T. rimase nell'abbandono e, ad eccezione del breve periodo dei Mamelucchi, fu dominata dai capi tribù. Conquistate dagli alleati le terre arabe dell'Impero Ottomano negli aa. 1916-18, gli Arabi sperarono di conglobarle tutte nell'Impero arabo che si preparavano a fondare con il re Ḥusejn, capo della rivolta araba contro i Turchi, e con i suoi figli; invece gli Alleati anglo-francesi con accordi segreti s'erano spartiti il territorio in zone d'influenza; il sangiaccato di Kerak insieme con la Palestina fu affidato al mandato inglese (convegno di S. Remo, 25 apr. 1920). Successivamente, dopo accordi con capi di tribù locali e un intervento di Churchill con 'Abdallāh, figlio maggiore di Ḥusejn, a Gerusalemme (28 marzo 1921), fu stabilito di costituire un emirato della T. sotto l'emiro 'Abdallāh, pur restando il territorio compreso sotto il mandato generale per la Palestina. Nel testo definitivo di questo mandato approvato dalla Società delle Nazioni (24 luglio 1922) fu disposto (art. 25) che la Potenza mandataria avesse facoltà, per il territorio ad est del Giordano, di derogare dalle norme generali. Nacque così lo Stato della T., il quale ebbe vicende diverse da quelle della Palestina (tra l'altro fu sottratto all'immigrazione ebraica e alle sue conseguenze).

L'autonomia dell'emirato della T. (in arabo *Šarq al-Urdunn*) fu proclamata il 1° ott. 1922. Il nuovo Stato, non del tutto indipendente, ebbe la capitale ad 'Ammān, residenza dell'emiro e di un residente britannico dipendente dall'alto commissario per la Palestina, il quale aveva sede a Gerusalemme. Le relazioni con la Gran Bretagna furono definite con l'Accordo anglo-transgiordanico del 28 febbr. 1928 con il quale si riconosceva alla Gran Bretagna una forte ingerenza nell'amministrazione

(*per cortesia del sac. F. Vattioni*)

TRANSGIORDANIA - Scavi di Gerico.

finanziaria e nell'attività legislativa e il diritto di mantenere forze armate nel territorio e di controllare le forze transgiordaniche. I confini erano stati delimitati tra il 1923 e il 1925 con alcune concessioni a sud a favore del Neǧd; il porto di el-'Aqabah, già appartenente al Ḥiǧāz, fu annesso alla T. nel 1925 al momento dell'invasione saudiana del Ḥiǧāz: questa cessione non fu riconosciuta dal governo saudiano.

La Costituzione della T. emanata il 16 apr. 1928 stabilì gli ordinamenti dell'emirato entro gli schemi del mandato della Società delle Nazioni e dell'Accordo anglo-transgiordanico suddetto; comunque, dal 1928 la T. ebbe un governo quasi costituzionale con un emirato investito di larghi poteri. Fino al 1946 la T. fu così governata dall'emiro in regime di mandato; la Gran Bretagna trasse notevoli vantaggi dalla posizione speciale di cui fruiva in quel territorio; la Legione araba istruita e comandata da ufficiali inglesi (prima Peake, poi Glubb) fu utile per frenare le incursioni wahhābite dal sud e più tardi, durante la guerra mondiale del 1939-45, per manovrare in Siria e nell''Irāq.

Anche la T. profittò dell'aiuto finanziario e tecnico inglese per migliorare la sua attrezzatura economica e introdurre ordinamenti civili. Finita la guerra, dopo che altri Stati sottoposti a mandato (prima 'Irāq, poi Siria e Libano) erano divenuti indipendenti, anche la T. volle passare all'autonomia e all'indipendenza: ciò avvenne con il Trattato anglo-transgiordanico del 22 marzo 1946 in forza del quale la Gran Bretagna riconobbe la cessazione del mandato e la proclamazione del Regno indipendente della T. Il 25 marzo 1946 'Abdallāh fu acclamato re in 'Ammān. La T., a differenza dei su nominati Stati arabi novelli, non ottenne di essere ammessa nell'ONU. Il nuovo Regno della T. si trovò direttamente interessato nella questione, allora aggravatasi della Palestina. Prima della guerra mondiale erano falliti i molti tentativi britannici per risolvere il dissidio arabo-ebraico originato dalla promessa (1917) di dare una sede nazionale agli Ebrei in Palestina. Nel dopoguerra la questione palestinese fu deferita all'ONU che, nel clima di umana simpatia diffusa nel mondo a favore degli Ebrei perseguitati, decise di spartire la Palestina fra gli Arabi e gli Ebrei (29 nov. 1947). Alla decisione si opposero gli Arabi della Siria, del Libano, della T., dell''Irāq, dell'Arabia saudiana, dello Jemen e dell'Egitto, dal 1945 uniti in una Lega araba con sede al Cairo.

Il Regno della T. faceva parte della Lega e il suo Re appariva tra i capi di Stato arabi il più infervorato per la difesa della causa araba palestinese; egli aveva anche il vantaggio di avere il più agguerrito corpo di truppe nelle immediate vicinanze del teatro d'operazione. Così, quando, il 15 maggio 1948, cessato il mandato inglese in Palestina,

le forze dei vari Stati arabi passarono i confini per procedere alla liberazione, la Legione araba di 'Abdallāh, superato il Ponte Allenby sul Giordano, occupò facilmente Gerico, Gerusalemme (la città vecchia), Betlemme e la Giudea. Poi gli Arabi urtarono ovunque nella efficace e aggressiva azione armata degli Ebrei e la Palestina restò divisa tra gli Ebrei del nuovo Stato di Israele e gli Arabi secondo linee armistiziali (1949) che ancor oggi (primavera 1952) attendono le conclusioni della pace.

L'insuccesso degli Arabi nella campagna palestinese deriva e tuttora dipende da rivalità fra gli Arabi e da disordine in seno ai singoli Stati, T. compresa. Questa, infatti, padrona della parte di Palestina sulla via destra del Giordano occupata nel 1948, si mise in urto con la Lega araba allorché decise (24 apr. 1950) di annetterla al proprio territorio. Una annessione di fatto era già avvenuta nel 1949 e da allora (1° giugno 1949) la T. aveva assunto ufficialmente la denominazione di «Regno hāšimita del Giordano». Gli Arabi della Giordania e degli altri Stati facevano colpa al re 'Abdallāh dell'eccessiva dipendenza dalla Gran Bretagna, della discordia determinatasi nella Lega araba, della opposizione a più stretti contatti fra gli Stati arabi o fra alcuni di essi (unione della Mezzaluna Fertile o della Grande Siria), della tendenza a far pace separata con Israele e ad accordarsi con questo per impedire l'internazionalizzazione di Gerusalemme decisa dall'ONU. Il 20 luglio 1951 il re 'Abdallāh fu assassinato in una moschea di 'Ammān; gli successe il primogenito Ṭalāl, che è stato destituito il 12 ag. 1952 per grave malattia nervosa e ha lasciato il trono al figlio Ḥusejn. Dall'8 genn. 1952 la Giordania ha una nuova costituzione, più liberale di quella del 1928, con governo responsabile davanti al Parlamento.

BIBL.: *Oriente Moderno*, di Roma, dal 1921.

Donato Baldi - Ettore Rossi

III. SITUAZIONE RELIGIOSA. – Per la storia anteriore alla prima guerra mondiale v. PALESTINA. Tra una popolazione totale di ca. 400.000 ab., in gran maggioranza musulmani, si trovano 35.000 cristiani, nella maggior parte «ortodossi» che godono di una soddisfacente libertà religiosa.

La nuova Costituzione, entrata in vigore l'8 genn. 1952, benché proclami l'islām religione dello Stato (art. 2), garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di religione (art. 6, 1) e la libertà del culto (art. 14), riconosce il diritto delle comunità religiose di avere delle scuole proprie (art. 19) e dà ai tribunali religiosi cristiani gli stessi diritti dei musulmani (art. 109).

Vi sono ca. 7000 cattolici di rito latino e 6500 di rito greco. Esiste pure una piccola comunità armena-cattolica con parrocchia ad 'Ammān. Il patriarcato latino di Gerusalemme lavora già dal 1866 nella T. per la conversione dei dissidenti. Nel 1908 pure i greco-cattolici o melkiti iniziarono la loro opera con mezzi inferiori alla missione latina ma con il grande vantaggio di offrire alla popolazione la possibilità di diventare cattolici ritenendo il rito tradizionale in lingua araba. In questi ultimi decenni si può parlare di un vero movimento di unione. La S. Sede eresse nel 1932 per i greco-cattolici di T. la diocesi di Petra e Filadelfia con residenza ad 'Ammān. La collaborazione tra latini e greco-cattolici lasciò alquanto a desiderare.

L'unione fra i due riti si è rinsaldata molto dopo una missione popolare tenuta in comune nel 1938 da preti latini e greci. Su preghiera del vescovo greco il delegato apost. nominò un visitatore permanente delle scuole dei due riti e si stabilì di non aprire mai in un solo villaggio due scuole cattoliche (una latina ed una greca) ma una sola chiamata semplicemente cattolica. L'organizzazione dell'«Unione delle scuole cattoliche» provvede ora a questa importante opera. Il patriarcato latino conta nella T. 21 parrocchie e la diocesi greco-cattolica ne ha una trentina.

Vi sono ca. 60 scuole cattoliche con complessivamente 9000 alunni. Dall' 11 febbr. 1948 il delegato apost. di Gerusalemme e Palestina è tale anche per la T. Dalla fine del secolo scorso lavorano nella T. pure i protestanti con larghi mezzi. Ma il successo è minimo. Vi sono appena 1000 protestanti.

BIBL.: G. De Vries, *Cattolicismo e problemi relig. nel Prossimo Oriente*, Roma 1944, p. 69 sgg.; id., *Palestina*, in *Civ. Catt.*, 1951, III, pp. 463-72; id., *L'union catholique des écoles en Transjordanie*, in *Proche-Orient Chrétien*, 1951, pp. 110-17. V. anche *Oriente Moderno*, 1923-50, eccellente rivista di informazione sul movim. polit., relig., culturale, specie del Medio Oriente.

Guglielmo de Vries

TRANSILVANIA: v. ALBA JULIA.

TRANSITO (DORMIZIONE) **DI MARIA**. - Apocrifo, molto diffuso nell'antichità, sulla morte ed assunzione della Vergine. Dopo aver narrato la vita di nascondimento e di preghiera di Maria, l'operetta descrive il miracoloso accorrere degli Apostoli ed Evangelisti (quelli morti risuscitano) da tutte le parti del mondo. A Giovanni, proveniente da Efeso e fittizio autore del libro, si assegna la parte principale nelle preghiere e nelle decisioni (cf. *Io.* 19, 27).

Ognuno narra alla Vergine il motivo ed il modo del proprio accorrere: avendo i Giudei costretto le autorità militari romane ad agire contro la Vergine e gli Apostoli, Dio protegge costoro trasportandoli in Gerusalemme. Di domenica Gesù appare alla Madre dicendole: «Ecco, da questo momento il tuo prezioso corpo sarà trasportato in paradiso e l'anima tua santa nei cieli, nei tesori del Padre mio in trascendente splendore, ove è la pace e la letizia dei santi Angeli». Il transito è così descritto: «Allora il volto della Madre del Signore risplendette più della luce, e levatasi in piedi benedisse con la propria mano ciascuno degli Apostoli e tutti resero grazie a Dio: e il Signore, stendendo le sue mani immacolate, accolse la santa e pura anima di Lei». Dopo 3 giorni il corpo «viene trasportato in paradiso dalla sepoltura». Gli Apostoli ritornano miracolosamente nelle loro città.

Il libretto è una bella glorificazione di Maria, anche se non è affatto lecito additarlo come il fondamento e la base della teologia e pietà mariane, di cui si hanno documenti molto più antichi e sicuri; grande importanza ha la sua testimonianza esplicita del mistero dell'Assunzione. Ne esistono versioni in latino, siriaco, copto (dialetto ṣa'īdico e boḥajrico), arabo, etiopico ed armeno. La diversità abbastanza profonda fra alcune di queste traduzioni fa supporre testi differenti anche nell'originale greco (secc. IV-V), del quale si segnalano fino a 4 recensioni.

BIBL.: edd.: C. Tischendorf, *Apocalypses apocryphae*, Lipsia 1866, pp. 95-136; A. Smith, *Apochrypha Syriaca* (*Studia Sinaitica*, 11), Londra 1902, pp. 22-115 (testo), e 12-69 (trad. inglese); G. Bonaccorsi, *Vangeli apocr.*, I, Firenze 1948, pp. 260-89; per testi orientali, per lo più ined., cf. BHO, 629-81. Studi: A. Vitti, *Libri apocr. de Assumptione B. M. V.*, in *Verbum Domini*, 6 (1926), pp. 225-34; M. Jugie, *La littérat. apocryphe sur la mort et l'Assompt. de Marie à partir de la 2e moitié du VIe s.*, in *Echos d'Orient*, 29 (1930), pp. 265-95; id., *La mort et l'Assompt. de la Ste Vierge. Etude historico-doctrinale* (*Studi e testi*, 114), Città del Vaticano 1946, pp. 103-71.

Angelo Penna

TRANSUSTANZIAZIONE. - Etimologicamente (lat. *trans*=oltre, *substantia*=sostanza) indica il passaggio di una sostanza in un'altra. È del sec. XIII l'espressione ufficiale della Chiesa per indicare la via per la quale si attua la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia, ossia la mirabile e singolare conversione di tutta la sostanza del pane nel Corpo e di tutta la sostanza del vino nel Sangue di Gesù Cristo, rimanendo immutate solamente le apparenze del pane e del vino (Conc. di Trento, sess. XIII, can. 2; Denz-U, 884).

Tale dottrina implicita nelle parole di Gesù «Questo è il mio Corpo» e «Questo è il mio Sangue», fu lentamente formulata, in termini equivalenti, dai Padri (trasmutazione, trasformazione, transelementazione ecc.; v. EUCARISTIA, III, col. 764), dagli autori ecclesiatici dell'età carolingia (cf. C. Gliozzo, *La dottrina della conversione eucaristica in Pascasio Radberto e Ratramno monaci di Corbia*, Palermo 1945), dal Sinodo Lateranense del 1079 contro Berengario di Tours (*substantialiter converti*: Denz-U, 355; cf. A. Lentini, *Alberico di Montecassino nel quadro della Riforma gregoriana*, in *Studi*

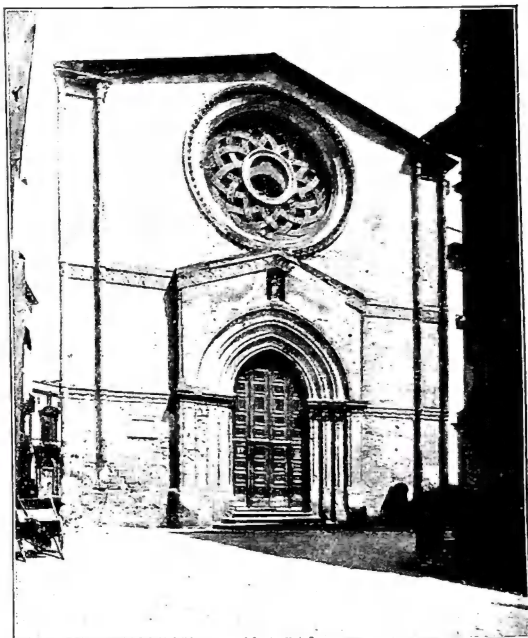
Gregoriani, IV, Roma 1952, pp. 55-109, spec. p. 66), finché nel sec. XII venne introdotta la felice espressione *transubstantiatio*, che fu accolta nei documenti ufficiali della Chiesa dal Concilio Lateranense IV (1215) al Tridentino (Denz-U, 430, 465, 581, 698, 884).

Si ritenne che il primo ad usare la parola *transubstantiare* fosse stato il vescovo di Autun, Stefano di Beaugé (m. nel 1139 o 1140) nel *Tractatus de Sacramento Altaris*, cap. 13: « Oramus ut cibus hominum fiat cibus Angelorum, scilicet ut oblatio panis et vini transubstantietur in Corpus et Sanguinem Jesu Christi » (PL 172, 1291); ma il p. D. Van den Eynde dimostrò (*Le tractatus de Sacramento Altaris faussement attribué à Etienne de Beaugé*, in *Recherches de théologie anc. et méd.*, 19 [1952], pp. 225-43) che quest'opera non è di Stefano di Beaugé ma di un autore della seconda metà del sec. XII (forse dell'altro Stefano, che fu vescovo di Autun dal 1170 al 1189 ca.); rimane quindi come prima testimonianza accertata di questo termine il passo redatto ca. il 1150 da Rolando Bandinelli (poi papa Alessandro III): « Verumtamen, si necessitate imminente, sub alterius panis specie consecraretur, profecto fieret transubstantiatio, Sanguinis autem numquam fit nisi de vino transubstantiatio » (*Sententiae*, ed. U. Gietl, Friburgo in Br. 1891, p. 231). Le testimonianze susseguenti sono numerose (cf. J. De Ghellinck, *L'Eucharistie au XII^e siècle en Occident*, in DThC, V, coll. 1287-1302). Di questo termine, respinto da Lutero e da tutti i protestanti, ma dichiarato dal Concilio di Trento espressione « aptissima » del dogma cattolico molto si disputò nell'ambito della dottrina ortodossa (v. EUCARISTIA, III, coll. 764-66), mai però fu messo in dubbio il valore e il preciso significato fino a questi ultimi anni, nei quali si è tentato di svuotarne il reale contenuto facendo ricorso al concetto di una trasformazione totale non in senso sostanziale ma nel puro ambito delle significazioni (*t. simbolica*). L'errore è stato individuato e respinto da Pio XII nell'encicl. *Humani generis*, 12 ag. 1950 (cf. A. Piolanti, *De symbolismo et ubiquismo eucharistico a Pio XII proscripto*, in *Euntes docete*, 4 [1951], pp. 56-71).

BIBL.: cf. le opere cit. alla v. EUCARISTIA, III, coll. 766-67. E. Demoutet, *La théol. de l'Euch. à la fin du XII^e siècle. La théol. de Pierre le Chantre d'après la Summa de Sacramentis*, in *Arch. d'hist. doctr. et litt.*, 14 (1943-45), pp. 204-208; A. Michel, *Transubstantiation*, in DThC, XV, coll. 1396-1406 (con bibl.).

Antonio Piolanti

TRAPANI, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo di provincia nella Sicilia occidentale. Ha una superficie di ca. 1090 kmq., con una popolazione di 196.158 ab., dei quali 195.180 cattolici, distribuiti in 47 parrocchie servite da 109 sacerdoti diocesani e 53 regolari; conta un seminario, 13 comunità religiose maschili e 49 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 429). La diocesi è suffraganea di Palermo. La Cattedrale è dedicata a s. Lorenzo.

La città sorge alle falde del Monte Erice, di fronte alle Isole Egadi, e fu detta Drepana per la forma falcata del suo porto. Fu l'emporio marittimo di Erix (oggi Monte S. Giuliano). A questo estremo lembo della Sicilia si ricollega la leggenda troiana che, nella rielaborazione posteriore (particolarmente virgiliana), vi fa morire Anchise e ad Enea attribuisce la fondazione del tempio di Venere Ericina, sulle cui rovine fu rialzato l'attuale santuario dell'Assunta (sec. XV). T. fu fortificata dal cartaginese Amilcare; le sue acque videro la sconfitta del console romano P. Claudio Pulcro. Dopo la battaglia delle Egadi (241 a. C.) cadde in potere dei Romani, che ne fecero una città consolare. Soggiacque in seguito ai Vandali di Genserico, cui fu sottratta da Belisario. Occupata nell'844 dagli Arabi, conobbe successivamente la dominazione normanna, sveva, angioina, spagnola. A T. sbarcò nel 1283 Pietro III d'Aragona, chiamato dai Siciliani alla corona dell'isola dopo la rivolta del Vespro; nel 1535 Carlo V vi sostò dopo la vittoriosa impresa di Tunisi. Dagli Aragonesi in poi la città seguì le vicende storiche del resto della Sicilia.

(fot. Alinari)

TRAPANI, DIOCESI di - Facciata della chiesa di S. Agostino (sec. XIV) - Trapani.

La data dell'erezione della diocesi non è nota; dal momento però in cui passò sotto Costantinopoli (sec. IX) non si hanno più notizie di T. come sede vescovile. Fu nuovamente ristabilita da Gregorio XVI con la bolla *Ut animarum pastores* del 31 maggio 1844, smembrandola dalla diocesi di Mazzara (v.). Nativo di T. fu il card. Enrico Beccatelli (sec. XII).

BIBL.: Cappelletti, XXI, p. 556.

Enzo Navarra

ARTE. – *Architettura*. – Ruderi suggestivi di architettura fenicia si trovano a Motya, isoletta poco a sud della città. La più antica costruzione, tuttavia, è la Colombara, fortezza a guardia del porto, già esistente al tempo degli Elimi e sempre ricostruita; l'ossatura principale di quel che ne rimane è del periodo normanno. Più chiare testimonianze si hanno dell'architettura chiaramontana: la basilica dell'Annunziata con l'aspetto di fortilizio nel lato nord, la chiesa di S. Agostino e la fontana di Saturno (1342). Alla fine del Trecento o agli inizi del Quattrocento appartiene la cappella dei Pescatori dell'Annunziata, di gusto catalano. Si notano inoltre qua e là nelle vie particolari archi « a ventaglio » a tutto sesto, su pilastrini bassi (arco del Palazzo del Banco di Sicilia). Alla seconda metà del Quattrocento appartengono la cappella dei Marinai dell'Annunziata, il Palazzo Ciambra (Giudecca) e casa Pilati. Sono largamente rappresentati i secc. XVII e XVIII con le chiese del Collegio dei Gesuiti (Francesco Pinna), della Badia Nuova, del Purgatorio, di S. Lorenzo (G. B. Amico) e con i Palazzi Cavaretta, a sfondo del Corso, Xirinda e il convento dei Carmelitani, attuale Museo Pepoli.

Scultura. – La più antica e notevole opera esistente nella città è la Madonna di T., della scuola di Nino Pisano (sec. XIV). Sono invece opere dei primi anni del sec. XVI: il portale della cappella della Madonna della Annunziata, il baldacchino del Carmine, quello di S. Maria di Gesù ed un trittico ora nel Museo, tutte opere di Antonello Gagini.

Pietro Orlandini, notevole scultore in legno del sec. XVII, ha lasciato un armadio nella sacrestia del Collegio ed un altro ora al Museo, nonché un Crocifisso nella chiesa

(per cortesia della sig.na M. P. Cosentino)

TRAPANI, DIOCESI di - Statua di Maria S.ma conservata nel santuario dell'Annunziata (sec. XIV) - Trapani.

dell'Annunziata. Opere settecentesche sono il bozzetto in bronzo per un monumento equestre del Serpotta, al Museo, l'altorilievo di Ignazio Marabitti al Collegio e le caratteristiche figure dei Misteri in legno di Baldassare Pisciotta nella chiesa di S. Michele.

Pittura. – Le opere pittoriche più importanti ma di varia provenienza sono radunate quasi tutte al Museo Pepoli. Molto interessanti le tavolette trecentesche che provengono dalla chiesa di S. Agostino; una Pietà di scuola toscana (sec. XIV); un polittico quattrocentesco di Taddeo di Bartolo; il Redentore attribuito a Tommaso de Vigilia. Nel Museo è anche molto rappresentata la pittura del Seicento napoletano con opere di Salvatore Rosa, del Solimena e del Ribera. Attraenti sono anche le tele di Andrea Carreca, pittore locale. Una bella tela di scuola fiamminga trovasi alla Badia Nuova. Particolarmente sviluppate furono in T. le arti minori nei secc. XVII e XVIII: gioielleria, incisioni di avori e coralli e la ceramica. Da ricordare il ricchissimo presepio ed il Crocifisso in corallo del Museo; numerosi paliotti, lampade, arredamenti sacri, cammei, figurine da presepe, opere del Tipa, del Laudicina e del Matera, le maioliche esistenti al Museo e in alcune collezioni private. - Vedi tav. XLIV.

BIBL.: F. Mondello, *Bibliog. trapanese*, Palermo 1876; G. M. di Ferro, *Guida per gli stranieri in T.*, Trapani 1825; L. Biagi, *Il regio Museo Pepoli in T.*, Roma 1935; C. Trasselli, *Sull'arte in T. nel '400*, Trapani 1948; M. P. Cosentino, *La Madonna di T.*, in *Notizie storiche della Basilica Santuario*, ivi 1950.

Maria Pia Cosentino

TRAPPISTI: v. CISTERCENSI RIFORMATI.

TRASCENDENTALI. - Nella filosofia tradizionale sono le nozioni che per la loro massima universalità si applicano a tutte le cose e di tutte formalmente si predicano. Il termine deriva dal verbo *trascendere* riferito filosoficamente a qualcosa che in qualche modo sorpassa un'altra perché appartiene a un ordine superiore: in questo senso Dio trascende la natura e il mondo come loro principio e causa efficiente, lo spirito la materia, la vita le attività fisico-chimiche, il genere la specie. Sono promiscuamente usati, nella filosofia tradizionale, i termini trascendente e t. benché preferibilmente sia detta trascendente una *realtà* che supera un'altra realtà (Dio rispetto alle creature), e t. una *nozione* che sorpassa una altra nella sua estensione (il genere rispetto alla specie).

Nel pensiero antico il concetto di trascendentalità è elaborato specialmente in rapporto all'ente (v.) e alle sue proprietà o attributi generalissimi. In particolare Aristotele insiste sul carattere t. della nozione di essere che è oggetto formale della metafisica (filosofia prima) e concetto non semplicemente generico, ma trascendente tutte le categorie, i generi, le specie e le differenze (*Met.*, IV). Aristotele rileva inoltre la trascendentalità di altre nozioni quali l'unità (v.), la verità (v.) e la bontà (v. BENE.) I neoplatonici (Plotino, *Ennead.*, V), insieme con la verità e la bellezza, considerano come nozioni t. soprattutto l'unità e anche, sotto l'influsso di Platone, la bontà. La dottrina, ripresa dai Padri (in particolare s. Agostino, *De mor. Manich.*, II; *Solil.*, II) è dalla scolastica medievale, in dipendenza anche della filosofia araba, svolta sistematicamente. S. Tommaso (*De Ver.*, q. 1, a. 1 e passim) enumera cinque nozioni trascendenti al pari dell'ente, da cui non si distinguono che per distinzione logica: *res* che esprime l'essenza o quiddità dell'ente, *unum* che ne indica l'indivisione, *aliquid* che significa la distinzione di ogni singolo ente da ogni altra realtà; *verum* che esprime la conformità dell'essere con il pensiero (« omne ens est intelligibile »), *bonum* che indica la convenienza dell'essere con le tendenze appetitive del soggetto razionale o irrazionale (« omne ens est appetibile »). Analoga dottrina in Scoto (*Oxon.*, I, dist. 8, q. 3) e in Suárez (*Disp. Met.*, dist. 3, s. 1) che svolge ampiamente le proprietà t. dell'ente.

Il pensiero del Suárez esercitò notevole influsso nella filosofia moderna, come appare in Wolff (*Ontologia*, § 169). Kant conobbe la dottrina scolastica, ma affermò che i t. non esprimono predicati delle cose, bensì piuttosto le esigenze logiche di ogni cognizione delle cose (*Krit. d. rein. Vern.*, I, 1), e secondo la sua teoria della conoscenza (v.) attribuì ai termini trascendente e t. un nuovo significato: trascendente è tutto ciò che in qualunque modo è al di là di ogni possibile esperienza (il noumeno [v]). e si oppone a immanente (*ibid.*, *Tranz. Dial.*, *Einl.*); t. è la condizione *a priori*, o forma necessaria e universale della esperienza e si oppone ai dati empirici dell'esperienza stessa. Con Kant il termine t. era così vòlto dal significato e dalla direzione ontologica a quella logico-gnoseologica del soggetto. Delle forme t. kantiane è legittimo soltanto l'uso empirico perché esse necessariamente si connettono con i dati fenomenici dell'esperienza cui solo si riferiscono: ogni loro uso metafisico è pertanto, secondo Kant, privo di valore.

Nella filosofia moderna i termini trascendente e t. sono usati per lo più nel senso kantiano o in un senso analogo, escluso il riferimento all'essere, come appare anche in alcune forme della filosofia dei valori (v.) ove gli attributi t. sono considerati come « valori » supremi distinti dalle cose.

BIBL.: R. Eisler, *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, 4ª ed., III, Berlino 1929, pp. 253-62; G. Schulemann, *Die Lehre von den Transcendentalien in der scholastischen Philosophie*, Lipsia 1929; L. De Raeymaeker, *Metaphysica generalis*, Lovanio 1931, pp. 38-39 e 250-54; P. Dezza, *Metaphysica generalis*, 2ª ed., Roma 1948, pp. 61-64

Paolo Dezza

TRASCENDENZA, PRINCIPIO di: v. IMMANENZA.

TRASEA, santo, martire. - Vescovo di Eumenia nella Frigia, vissuto nella seconda metà del sec. II.

Il *Breviario siriaco* ed il *Martirologio geronimiano* lo ricordano il 27 ott. insieme con Policarpo e Gaio; il *Martirologio romano* invece, che trasse l'informazione da quello di Adone, lo commemora solo il 5 ott. Il suo sepolcro si trovava a Smirne dove forse subì il martirio al tempo di Marco Aurelio o di Commodo. Lo scrittore Apollonio in un'opera contro i Montanisti affermava che era perito ai suoi tempi, ed il vescovo Policrate di Efeso, nella lettera inviata da papa Vittore per la controversia pasquale, asseriva che T. aveva seguito l'uso quartodecimano.

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 18, 23; Tillemont, II, p. 440 sg.; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, pp. 7-12; *Martyr. Hieronymianum*, p. 573 sg.; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 158; *Martyr. Romanum*, p. 435.

Agostino Amore

TRASFIGURAZIONE (gr. μεταμόρφωσις). - I. L'AVVENIMENTO. – Apparizione miracolosa di Gesù Cristo, verso la fine della sua predicazione, ai tre discepoli prediletti, Pietro, Giacomo e Giovanni, in forma gloriosa.

L'avvenimento è descritto con molti particolari dai Vangeli Sinottici, ognuno dei quali mostra caratteristiche proprie, pur concordando nella sostanza del fatto. I tre Apostoli furono colpiti non solo dallo splendore delle vesti di Gesù, ma anche dalla presenza di Elia e Mosè, che udirono parlare, e dalla voce misteriosa che attraverso una nube proferì le parole: « Questo è il mio Figlio diletto (*Mt.* aggiunge " nel quale mi sono compiaciuto "), ascoltatelo ». Discendendo dal monte, Gesù richiede agli Apostoli il silenzio su quanto hanno veduto e sentito. *Lc.* 9, 28-36 limita qui il suo racconto; mentre *Mt.* 17, 1-13, con *Mc.* 9, 1-12, vi aggiunge la questione, suscitata dai discepoli, sulla seconda venuta di Elia. Gesù spiega che la missione di questo profeta è stata già svolta da Giovanni Battista.

L'avvenimento della T. è ricordato anche da *II Pt.* 1,16-18, ove si afferma che i tre Apostoli poterono contemplare « la grandiosa manifestazione » (μεγαλειότης) e che udirono le parole del Padre celeste. Dall'antitesi paolina (*Phil.* 2,6) fra la « forma di Dio » (μορφὴ τοῦ Θεοῦ) e la « forma dello schiavo » (μορφὴ τοῦ δούλου) e dalle varie affermazioni degli Evangelisti bisogna concludere che da tutto l'insieme risultava la presenza di una natura divina. Il fenomeno è descritto in relazione all'impressione prodotta sugli Apostoli. Non si richiede affatto che fosse venuta meno la natura umana (cf. Giovanni Damasceno, *Hom. in Transfig. Domini*, 12: PG 96, 564; s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 3ª, q. 45, a. 2). Con la T. Gesù confermò la confessione di Pietro, confortò gli Apostoli, ai quali poco prima aveva preannunziato la sua passione e morte, mostrò la superiorità propria e del Vangelo rispetto ai più famosi personaggi antichi ed alla legge mosaica. Manifestò la sua divinità, mentre le parole del Padre ne affermarono la filiazione eterna, reale, trascendente.

Tutti gli esegeti anteriori al razionalismo biblico ammettono l'autenticità del racconto e la realtà oggettiva del miracolo. Quanti non credono al soprannaturale ne dànno una spiegazione « naturalistica » (Paulus, Spitta, Schleiermacher), attribuendo magari una grande parte all'illusione degli Apostoli (Neander, Gratz, Bleek, Weizsäcker, B. Weiss, A. Reville, A. Harnack, Ed. Meyer), oppure ricorrono ad un « mito », dovuto ad influssi ebraici (Strauss, De Wette, Reisenfeld), greci (Lohmeyer, W. Bousset) o indiani (Seydel, Van den Bergh van Eysinga).

BIBL.: J.-M. Vosté, *De Baptismo, Tentatione et Transfiguratione Iesu*, Roma 1934, pp. 115-67; J. Blinzler, *Die neutestamentlichen Berichte über die Verklärung Jesu*, Münster 1937; J. Holler, *Die Verklänung Jesu*, Friburgo in Br. 1937; E. Dabrowski, *La Transfiguration de Jésus*, Roma 1939; H. Riesenfeld, *Jésus transfiguré. L'arrière plan du récit évangélique de la Transfiguration de Notre-Seigneur*, Lund 1947.

Angelo Penna

II. IL LUOGO DELLA T. – Il luogo del mistero della T. è indicato dagli evangelisti sinottici sopra « un monte » (*Lc.* 9, 28) « alto » (*Mt.* 17, 1; *Mc.* 9, 1) e detto da s. Pietro, testimone oculare, « santo » (*II Pt.* 1, 18), senza esserne specificato né il nome, né la posizione topografica. Eusebio, che raccolse le tradizioni locali della Palestina, si mostrò perplesso sul sito della T. Spiegando *Ps.* 88, 13 « Il Thabor e l'Hermon esulteranno... » (PG 13, 1092) scrive: « Io penso che su queste montagne ebbero luogo le T. straordinarie del nostro Salvatore »; nell'*Onomasticon*, descrivendo i due monti, non vi fa alcuna allusione. Una tradizione del sec. IV (il testo di *Selecta in Psalmos* attribuito ad Origene, che afferma la T. sul Monte Thabor, non sembra autentico: cf. R. Devreesse, in DBs, I, coll. 1120-22), costante sino ad oggi, riconosce il Thabor come « il monte santo della T. ».

Il primo teste è s. Cirillo di Gerusalemme, m. nel 386 (PG 33, 743-44), seguito da s. Girolamo, il quale, descrivendo l'itinerario di s. Paola, dice che essa « scandebat Montem Thabor, in quo transfiguratus est Dominus » (PL 22, 889, cf. 491). Alcuni autori moderni, sia cattolici sia protestanti, hanno preferito il Monte Hermon, per i motivi che esso è nella regione di Cesarea di Filippo dove si trovava Gesù, è il monte più alto (2759 m.),

(fot. Alinari)
TRASFIGURAZIONE - La T., dipinto di Raffaello (1517-20). Roma, Pinacoteca Vaticana.

e perché la neve che ne ricopre la cima offre analogia con il candore delle vesti del Trasfigurato. Ma in favore del Thabor si fa osservare che « il viaggio di una settimana » sarebbe troppo lungo per raggiungere l'Hermon, sufficiente, invece, per andare da Cesarea di Filippo al Thabor; che, disceso dal monte, Gesù trovò una folla di Giudei intorno all'epilettico che i discepoli non avevano potuto guarire; ma ai piedi dell'Hermon non avrebbe trovato che pagani. Il Thabor (v.), alto 588 m. e isolato sulla vasta piana di Esdrelon, appare come alta montagna. Si obietta pure che, essendo la cima occupata da una fortezza, non era un luogo isolato; ma la fortezza fu messa in stato di difesa da Flavio Giuseppe, al tempo della rivolta dei Giudei contro Roma nel 67 a. C. (*Bell. Iud.*, I, 8).

La storia del monte dal sec. IV si confonde con quella del Santuario, sorto a ricordo del mistero. L'anonimo pellegrino di Piacenza (570) vi trova tre basiliche in ricordo dei tre padiglioni menzionati da s. Pietro, e Arculfo (670) vi nota un gran numero di monaci (« monachorum inest grande monasterium et plurimae eorundem cellulae »). Nell'808 il *Commemoratorium de casis Dei* parla del vescovato del Thabor con 18 monaci al servizio di 4 chiese. Nel 1100 vi si insediò una comunità di Benedettini, che Tancredi, principe di Galilea, dotò di grandi rendite. Nel 1113 vi furono trucidati dai Turchi 72 benedettini, ma una nuova comunità ripopolò le rovine, ricostruendo e fortificando il monastero e completando i lavori della Chiesa. La comunità tenne fronte nel 1183 a Saladino, mentre il convento greco fu spogliato e saccheggiato, ma dopo la sconfitta crociata di Ḥaṭṭīn (1187) anche i Benedettini dovettero abbandonarlo.

Il sultano al-Malik al-'Ādil vi fece ricostruire una fortezza, terminata nel 1212 e per suo ordine abbattuta nel 1218. Trasferiti da Alessandro IV nel 1255 all'Ordine ospitaliero, chiesa ed edifici religiosi furono rovinati dalla campagna di Bajbars nel 1263. Il luogo, rimasto nel-

l'abbandono per più di 4 secoli, era visitato da pellegrini, accompagnati dai Francescani di Nazareth; fu da questi acquistato nel 1631; ma solo nel 1924, sopra i ruderi delle antiche chiese, rialzate nello stesso luogo, la Custodia di Terra Santa fece risorgere la magnifica Basilica (architetto A. Barluzzi).

BIBL.: Bernabé d'Alsace (Meistermann), *Le Mont Thabor*, Parigi 1900; D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, nn. 490-529. Donato Baldi

III. LA FESTA LITURGICA DELLA T. – La festa della T. si celebra oggi nella Chiesa latina il 6 ag. con rito doppio di II classe. La messa ha *Oremus* di magnifica composizione, l'Ufficio una salmodia propria ed è di un tono molto solenne.

La pericope di Matteo (17, 1-8), l'unica che è entrata nell'uso liturgico, si legge anche il sabato delle Tempora di Quaresima, e la domenica seguente. È errato, o almeno molto equivoco, parlare di una « festa » della T. celebrata nel sec. V dalla Chiesa romana in Quaresima, che poi sarebbe stata trasportata fuori del tempo quaresimale: si tratta della lettura di una delle tante pericopi quaresimali a scopo puramente dottrinale, nel quadro dell'istruzione di Quaresima che si concentra sull'idea della redenzione che è il trapasso dallo stato di peccato a quello di Grazia, mediante la partecipazione alla Passione e Morte di Cristo. L'episodio della T., che rivela lo stato finale di gloria di Cristo e, con lui, degli eletti, viene unito dallo stesso Signore alla sua Passione, nelle parole che conchiudono l'episodio stesso. Il sermone di s. Leone Magno, tenuto in questo sabato (la messa domenicale è posteriore; al suo tempo era ancora aliturgica; o meglio, la messa terminale della veglia del sabato cadeva già nella stessa domenica), non è un sermone festivo, ma uno della serie di sermoni quaresimali, forse più solenne e lungo, perché pronunziato nella veglia delle Tempora (*Serm.*, 51: PL 54, 308-13). I sermoni dei Padri greci fanno in genere parte dell'esposizione corrente evangelica, come il celebre sermone di s. Giovanni Crisostomo, *Hom.* 75 *in Matth.* (PG 57, 549 sgg.).

Nell'Oriente però, a parte e fuori della Quaresima, la T. appare presto come oggetto di una vera festa liturgica. Gli Armeni riconducono detta festa (celebrata la domenica VII dopo Pentecoste) direttamente al loro « Illuminatore », s. Gregorio (sec. IV), il quale avrebbe sostituito la festa popolare della Venere « Rosa flamma » con quella della festa del Signore glorificato; così almeno vuole nel sec. VII la tradizione, conservata da Gregorio Arhauni (690 ca). Poco dopo (secc. V-VI), i Nestoriani del regno dei Sassanidi la celebrano come « festa dei tabernacoli ». In Etiopia appare nello stesso tempo, in data 13 ag.

Per trovare (con grande probabilità) la ragione della data più usuale, 6 ag., occorre tornare sullo stesso monte Thabor, ritenuto molto presto come luogo della T. (Origene). Anche se la notizia della fondazione di una chiesa (oratorio) sul detto monte da s. Elena non pare accertata, nondimeno esisteva un oratorio, se non una basilica, sulla vetta del Thabor sin dal sec. IV; il vescovato eretto con sede sul Thabor nel 553, dal V Concilio di Costantinopoli, contribuì alla formazione di un gruppo di chiese, oratòri, monasteri, come lo vide l'Anonimo Piacentino nel 570.

Ora, la data del 6 ag. si spiegherebbe come data della consacrazione della chiesa episcopale, e del suo anniversario. Comunque sia, anche in Occidente appaiono tracce di una festa della T. molto presto, ma con date non sempre certe. Nella Spagna visigotica la festa venne celebrata il 6 ag., come assicura s. Isidoro (anzi, si celebravano tre Messe, come al Natale). Nel Martirologio versificato di Vandalberto di Prüm, scritto nell'847, la festa si trova alla stessa data. Vari calendari di S. Gallo, Tegernsee, Colonia dei secc. VIII-XI, hanno la festa alle date 27 luglio, 5, 6, 8 ag.; il Calendario autografo di s. Villibrordo (702-706) al 27 luglio. Durante il medioevo la T. si solennizza in vari luoghi, e a date diverse; alla fine del medioevo, per dare qualche cenno, a Meissen si celebrava la festa il 17 marzo (era rimasta nella vicinanza del sabato delle Tempora!); il 26 luglio a St-Omer, Bruges, Sion (Sitten), e nell'antico Calendario irlandese di Aenguess (sec. IX); il 27 luglio p. es., a Cambrai, Parigi, Amiens; il 4 ag. a Lebus, diocesi di Poznan, il 5 ag. a Worms, Liegi, Cinque chiese (Ungheria), il 26 ag. a Passavia, il 3 sett. a Halberstadt, ecc.

La festa della T. dunque, specialmente verso la fine del medioevo, non era più ignota; ma la sua estensione ufficiale a tutta la Chiesa e l'unificazione della data è legata al pontificato di Callisto III, il Papa catalano che si dedicò con tanta forza alla lotta contro i Turchi. La notizia della vittoria di Belgrado da parte delle armi cristiane (21 e 22 luglio 1456), giuntagli in data 6 ag., fu l'occasione per elevare la festa della T. al rito di *duplex* e di imporla a tutta la Chiesa. Callisto lo fece con la bolla *Inter divinae dispositionis arcana*, in data 6 ag. 1457 (*Bull. Rom.*, ed. Cocquelin, III, 3, Roma 1743, pp. 85-88) e con una serie di brevi ai prìncipi diede maggiore rilievo a questa imposizione liturgica. La data del 6 ag. fu scelta perché era già in uso come data principale della festa e per la bella coincidenza sopra ricordata. Callisto III fece comporre dal domenicano Giacomo Gil un ufficio nuovo che fu però in parte (lezioni, inni) cambiato da Pio V. Clemente VIII diede alla festa il rito, da lui introdotto, di *dupl. maius*; Pio X, nella riforma del 1911-13, elevò la festa al rito attuale, soprattutto perché festa titolare della Basilica Lateranense, capo e madre di tutte le chiese del mondo. Infatti, la T. viene ripetuta come festa titolare di tutte le chiese dedicate al Salvatore, senz'altro titolo particolare.

Tra i vari usi liturgici-popolari è da notare che in certi luoghi si usava in questa festa spremere il primo grappolo d'uva rosso, per mescerne il sugo con il vino della Messa, in ricordo della luce emanata nella T. dal corpo glorificato del Signore.

BIBL.: N. Nilles, *Kalend. man. utriusque eccl.*, I, Innsbruck 1896, pp. 235-38; II, ivi 1897, pp. 562, 588; A. Baumstark, *Festbrevier u. Kirchenjahr der syr. Jakobiten*, Paderborn 1910, p. 261; K. Kastner, *Praktischer Brevierkomment.*, II, Breslavia 1924, pp. 237-40; F. G. Holweck, *Calend. lit. fest. Dei...*, Philadelphia 1925 (v. indice); *Martyr. Romanum*, p. 325; E. Munding, *Die Kalendarien v. St. Gallen*, II, Beuron 1951, p. 88.

Giuseppe Löw

IV. ARCHEOLOGIA. – S. Agostino insegna che nella T. Gesù Cristo significa il Vangelo che riceve la sua testimonianza dalla legge rappresentata da Mosè e dai Profeti, raffigurati da Elia (*Tractatus XVII in Evangelium Iohannis*: PL 35, 1529). Nel ciclo della Basilica Ambrosiana a Milano si trovava rappresentata la T. accompagnata dal distico: « Maiestate Sua rutilans sapientia vibrat discipulisque Ducem si possint cernere monstrat » (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, Roma 1888, p. 242; S. Merkle, *Die Ambrosianischen Tituli*, in *Römische Quartalschrift*, 10 [1896], p. 214). La scena si trova raffigurata anche in avori, dalla cassetta della Lipsanoteca di Brescia, ad un avorio già Barberini, ad un altro del British Museum. A Ravenna nel musaico absidale di S. Apollinare in Classe in luogo del Redentore è la croce gemmata tra Mosè ed Elia; in basso tre Apostoli sono simboleggiati da tre agnelli. R. Garrucci riconosce la rappresentazione in una miniatura dell'Evangelario di Rabbūlā dell'anno 586 (*Storia dell'arte crist.*, Prato 1873-81, tav. 133, 1). Nel musaico sull'arco trionfale dei SS. Nereo e Achilleo (795-816) Gesù Cristo in una mandorla a fondo azzurro in tunica, pallio, nimbo crucigero, destra in gesto oratorio, sinistra con rotolo; a destra e a sinistra più piccoli Elia vecchio, Mosè giovane, prostrati e nimbati i tre Apostoli. Di poco posteriore è la scena nella cappella di S. Zenone in S. Prassede (817-24). In Milano la scena della T. fu rappresentata nell'altare di Volvinio in S. Ambrogio (824-59) secondo il tipo bizantino. Nel manoscritto greco delle omelie di S. Gregorio di Nazianzo, al sermone ottavo, fol. 75, Gesù è sul monte con nimbo aureo, tunica azzurra listata di porpora, fa il gesto oratorio con la destra, mentre con la sinistra stringe il volume; a destra è Mosè giovane, imberbe, a sinistra Elia anziano barbato. La scena è indicata dall'iscrizione in lettere unciali: Ἡ ἁγία μεταμόρφωσις. Ai piedi del monte e di due palme sono

Pietro, Giovanni e Giacomo. Alla miniatura è ispirata la scena nel calendario musivo del Tesoro di S. Giovanni in Firenze (sec. x), come pure nella miniatura del sec. x del cod. Greco 1156 della Biblioteca Vaticana e in un musaico portatile del Museo del Louvre a Parigi. Dello stesso tipo è la rappresentazione nella cappella di S. Caterina al monte Sinai e in un evangeliario di Iviron al monte Athos.

BIBL.: Ch. Diehl, *Iustinien et la civilisation byzant. au VI^e siècle*, Parigi 1901, fig. 107, p. 295; A. De Waal, *Zur Ikonogr. der Transfiguratio in der alt. Kunst*, in *Römische Quartalschrift*, 16 (1902), pp. 25-40; S. Vailhé, in *Revue de l'Orient chrét.*, 2ª serie, 2 (1907), pp. 96-98; A. Wilmart, *T.*, in *Bull. anc. littér. chrét.*, 1911, pp. 282-92; J. Herwegen, in *Festschr. Georg von Hertling*, 1913; G. Millet, *Rech. sur l'iconogr. de l'Evang.*, Parigi 1916, pp. 216-31; O. Wulff, *Altchristl. und Byzant. Kunst*, II, Berlino 1922, p. 419, fig. 364; V. Benesevic, in *Byzantion*, 1 (1924), pp. 145-72; G. Mesini, *La T. a S. Apollinare nel mosaico della Basilica Classense*, in *Illustraz. Vat.*, 5 (1934), pp. 661-64; L. Prévost, *Le Sinai hier..., aujourd'hui ; étude topogr., bibl., histor., archéol.*, Parigi s. d. [1937], pp. 94-97. Enrico Josi

V. ARTE. – A quanto pare, la mandorla raffigurata nel musaico dei SS. Nereo e Achilleo sarebbe la più antica finora conosciuta e l'uso che se ne fece in seguito nelle sacre rappresentazioni, fino al sec. XVI, sarebbe da considerarsi derivato dalla iconografia della T. e anche dell'Ascensione di Cristo.

Lo schema iconografico della T. nella cosiddetta dalmatica di Carlomagno, finissimo ricamo orientale, della fine del Duecento, nel Tesoro della Basilica Vaticana (riprodotta alla voce BIZANTINA ARTE) non si scosta sostanzialmente da quello del manoscritto delle omelie di s. Gregorio di Nazianzo. Cristo si vede nella parte alta della scena fiancheggiato ad una certa distanza dai due profeti, presentati di profilo, mentre in basso sono tre Apostoli abbagliati dal candore divino. Tale disposizione iconografica si stabilirà poi in tutte le raffigurazioni della T. di Cristo. Fra esse si ricordano, come esempio tipico per l'arte trecentesca, una formella dipinta da Taddeo Gaddi, alla Accademia a Firenze, e per l'arte della prima metà del Quattrocento una formella in bronzo di Lorenzo Ghiberti, nella prima porta del Battistero fiorentino. Il Beato Angelico affrescò, in una cella del convento di S. Marco a Firenze, una T. dove il Cristo è presentato con geniale semplicità; le figure dei due profeti, ed anche della Vergine e di s. Domenico, che assistono qui al S. Mistero, sono appena segnate ai lati. Il modello dell'Angelico venne imitato dopo alcuni anni da Alessio Baldovinetti, negli sportelli dipinti per l'armadio della S.ma Annunziata, ora nel Museo di S. Marco a Firenze. Alla soglia del '500 Giovanni Bellini dipinse la bellissima T. del Museo nazionale di Napoli, mentre il Perugino ne affrescava la rappresentazione sulle pareti del Collegio del Cambio a Perugia, seguendo più rigorosamente lo schema iconografico tradizionale. La più famosa rappresentazione della T. di Cristo è quella di Raffaello, nella Pinacoteca Vaticana. Questa grandiosa opera, rimasta incompiuta alla morte del maestro, e condotta a termine nella sua parte bassa da Giulio Romano e da Giovanni Penni, nella rappresentazione del popolo che assiste al divino mistero appare una libera innovazione iconografica, certo dovuta al genio dell'Urbinate. Il maestro fiammingo Gerard David dipinse in un notevole pannello della chiesa di Maria Vergine a Bruges, nei primi anni del Cinquecento, una T. di Cristo, dove allo schema iconografico tradizionale venne aggiunta la figura benedicente del Padre Eterno, posta in alto tra le nuvole, al di sopra della candida figura di Cristo. - Vedi tav. XLV.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonogr. der Christl. Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 403-408. Witold Wehr

TRASFORMISMO : v. EVOLUZIONE.

TRASMIGRAZIONE DELLE ANIME : v. REINCARNAZIONE.

TRASONE, CIMITERO di. - È ricordato per la prima volta nella *Depositio martyrum* al 29 nov., perché all'aperto cielo in esso fu deposto il martire Saturnino (v.).

(fot. Pont. Comm. di arch. sacra)
TRASONE, CIMITERO di - Particolare di una Orante velata (1ª metà del sec. IV) - Cimitero della Vigna Massimo.

Oltre Saturnino molti sono i martiri segnalati nel *Martirologio geronimiano* come sepolti in questo cimitero. Mauro viene indicato nel *Geronimiano* al 12 ag., al 29 nov., al 10 dic., « Thrasonis Mauri ». Al sepolcro di questo martire pose un carme in suo onore il papa Damaso che lo chiama « insontem puerum » (A. Ferrua, [v. bibl.], p. 186). Anche Crisanto e Daria ebbero sul loro sepolcro un carme scritto da Damaso, come attesta Gregorio di Tours (*In gloria martyrum*, 37: ed. MGH, *Script. rerum Merov.*, I, p. 512), che a sua volta dipende dalla *Passio* (BHL, 1787). Il raccoglitore delle silloge di Verdun copiò « supra sepulcrum Crisanti et Dariae » un carme che ricordava lo scempio fatto dai Goti (A. Ferrua, [v. bibl.], p. 187). I due martiri Crisanto e Daria figurano nel *Geronimiano* al 12 ag. con la semplice indicazione topografica « Romae »; al 29 nov. con l'indicazione « Romae Aarosonis » per « Thrasonis », e al 20 dic. preceduti da un « alibi ». Lo stesso *Martirologio* segnala un gruppo di 70 militi al 12 ag., 120 al 25 ott. con l'indicazione « quorum nomina soli Deo cognita sunt et positi sunt in cimiterio Trasone »; 72 al 29 nov. « in cimiterio Aarosonis » evidentemente per « Thrasonis ». Damaso pose presso il sepolcro di 62 martiri un carme in loro onore. (A. Ferrua [v. bibl.], pp. 184-86). All'11 dic. lo stesso *Geronimiano* indica il « natale sanctorum martyrum Thrasonis Pontiani Praetextati et aliorum multorum »; il Delehaye ha dimostrato che non si tratta di nomi di santi, ma di eponimi di cimiteri (*Etude sur le Légendier Romain*, Bruxelles 1936, p. 55). Purtroppo non si è identificato finora nessuno dei sepolcri di detti martiri, a cominciare dalla basilica sepolcrale di S. Saturnino.

Antonio Bosio narra che, presso le rovine di una chiesa, nel luogo detto volgarmente S. Citronina per S. Saturnino, sulla sinistra della Via Salaria, egli rinvenne nel 1594 « l'adito antico per il quale dalla detta chiesa si scendeva nel cimiterio; dove è una scala che discende molto profonda... Ha il detto descenso la sua volta e testudine tutta di stucco, e lavorata di vari fogliami, di viti e racemi di uve ». Bosio ritrovò pure un altro ingresso nella vigna dietro le rovine della chiesa e si convinse « essere stato questo cimiterio di gran circuito »; ricorda di aver trovato pitture e lucerne d'ar-

gento col segno ☧ e alcune colonne di alabastro (*Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 488).

Marangoni distinse due regioni, l'una costituita dal gruppo di gallerie già vedute dal Bosio, l'altra da lui scoperta, dove fu trovata l'iscrizione di Severa dell'anno 269 che fu l'origine della dissertazione del p. Lupi (v.). I lavori inizati nel 1872 per costruire una palazzina, portarono al ritrovamento di questa regione; G. B. De Rossi riconobbe il testo di un'iscrizione greca letta già dal Lupi presso l'iscrizione di Severa; rinvenne ancora inciso nella calce di un loculo l'iscrizione di un « Macedonius exorcista de Katolika », letto dal Marangoni; si rinvennero pure tombe decorate con pitture, loculi contenenti graffiti, un frammento di iscrizione metrica; un cratere in vetro bianco con una corona e in lettere greche in rilievo « ...ΠΙΕ ΖΗCAIC »; un grande disco vitreo con uccelli e frutti. Tra le epigrafi notevoli quelle di una « Fortunata vives in Chre(s)to », di un « Sozon Benedictus » con l'augurio « Berus (per Verus) ☧ ispirum (spiritum tuum accipiat) in pace et pet(e) pro nobis »; di una « Calledrome benedicta in ☧ ». Tra i sepolcri dipinti tornarono in luce quelli di Marciana, di Metilenia Rufina, di Grata, di due grandi oranti, di un auriga, di un guerriero, l'arcosolio di Silvestra.

G. Wilpert distinse col nome di T. quella regione cimiteriale sulla sinistra della Via Salaria di cui resta un arcosolio dipinto (*Pitture*, p. 314 e tavv. 163, 2; 164, 2) e dette la denominazione di « catacomba sotto la Vigna Massimo » alla regione cimiteriale sulla stessa via, veduta da Boldetti, Marangoni e riconosciuta da G. B. De Rossi (*ibid.*, pp. 314-15, tavv. 62,1, 120; 122, 1; 145; 146, 1; 174-76; 183,1; 204,212).

BIBL.: J. B. Marangoni, *Acta s. Victorini, Appendix*, Roma 1741; G. B. De Rossi, *Scavi nel cimitero di T.*, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 3 (1872), p. 159; 4 (1873), pp. 5-21, 43-76; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933, pp. 439-53; A. Ferrua, *Epigramm. Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 183-90.

Enrico Josi

TRATTA DEI NEGRI : v. SCHIAVITÙ.

TRATTA DELLE BIANCHE. - È il reclutamento di donne, fatto con violenza, inganno, minacce o proposte economiche ed il loro trasporto da una regione all'altra, soprattutto da una nazione all'altra, in vista della prostituzione.

I. NATURA DEL FENOMENO. – È una specie di commercio della prostituzione (v.) e un'attività intermediaria a servizio dell'altrui libidine, in vista del proprio interesse, come il lenocinio (v.), da cui si distingue per l'aggiunta dell'elemento trasporto, in regione o nazione diversa. Poiché questo commercio, che si svolge in maniera clandestina e con i metodi con cui si svolgeva il commercio degli schiavi negri trasferiti dal continente africano a quello americano (v. SCHIAVITÙ), ha preso il nome di tratta.

Nell'antichità si ebbe il commercio delle schiave, che, oltre ai servizi domestici, servivano ancora alla libidine dei padroni; nella Rinascenza paganeggiante il fenomeno del commercio delle schiave more o musulmane; oggi il commercio delle cosiddette « schiave bianche » (senza esclusione, però, delle donne di altro colore), che spesso si mescola al traffico illecito di stupefacenti, gioielli, spionaggi.

Questo commercio ha acquirenti, importatori, sensali, sfruttatori, mezzane e lenoni. Già nel '700 il Sarnelli scriveva che le mezzane « escono ben spesso dalle città e ne vanno ai villaggi e terre del Regno, comperando fanciulle per venderle poi in città come giumenti in fiera a chi più offre » (G. Sarnelli, *Ragioni cattol., legali e polit. in difesa delle repubbl. rovinate dall'insolentito meretricio*, Napoli 1739, p. 29). I progressi del commercio internazionale hanno avuto i loro riflessi anche nella t. delle b., oggi diretta spesso da « gangster » internazionali; essa ha una rete internazionale, sia pure clandestina, con centri di reclutamento nelle grandi città, specie nei grandi porti, ed uno dei più grandi sbocchi nell'America latina.

Il mezzo più abituale di reclutamento è l'offerta di posti e di occupazioni largamente rimunerate, fatta per mezzo di avvisi su giornali, richiedenti « dive » per cinema, governanti, maestre, domestiche, lettrici, ecc. per l'estero, o l'azione di agenti che con modi insinuanti e promesse carpiscono impegni, che man mano si svelano per quello che sono, nel momento più adatto per impedire la reazione. Vi sono anche speciali agenzie di collocamento, camuffate sotto le più diverse etichette di circoli, rappresentanze commerciali, ecc. Tra le cause della t. delle b., oltre l'avidità di denaro e il malcostume si devono aggiungere per alcuni paesi l'immigrazione e la sovrabbondanza di uomini separati dalle loro famiglie.

II. REPRESSIONE DEL FENOMENO. – La tratta raggiunse proporzioni assai grandi nel secolo scorso, tanto da suscitare le reazioni di tutti gli onesti. Sorse così « The national vigilance association », che in un congresso a Londra (1890) gettò le basi di un'azione comune, dando vita alla « Fédération abolitioniste internationale », che, mirando all'abolizione del vizio legale, ebbe modo di scoprire molte nefandezze, portò ad intese tra i governi ed adunanze e congressi. Nella prima conferenza diplomatica contro la t. delle b. (Parigi, 15 luglio 1902), i governi vennero sollecitati a migliorare la loro legislazione riguardo alla repressione di questo crimine e a metterla in armonia con quello che la conferenza aveva deliberato per porre fine allo scandaloso traffico. Come frutto di questa conferenza un primo accordo fu sottoscritto a Parigi (18 maggio 1904). La seconda conferenza internazionale si tenne pure a Parigi, il 4 maggio 1910. Quando si costituì la Società delle Nazioni, per espressa disposizione sancita nel patto (art. 23), questo organismo internazionale fu investito dal controllo generale sugli accordi relativi alla tratta delle donne e dei fanciulli. Nella prima assemblea della Società delle Nazioni (15 dic. 1920) fu indetta una conferenza internazionale, che ebbe luogo a Ginevra (30 giugno-5 luglio 1921) con la partecipazione di 34 Stati, tra cui l'Italia. I voti espressi furono esaminati nella 2ª assemblea della Società delle Nazioni e portarono alla formulazione di una convenzione internazionale per la soppressione della t. delle b. (30 sett. 1921), ratificata da 50 Stati. Altra convenzione internazionale, sotto l'egida della Società delle Nazioni, venne stipulata l'11 ott. 1933. Il reclutamento anche di donna consenziente veniva interdetto prima dei 21 anni di età; e anche per un'età maggiore era interdetto qualsiasi reclutamento fatto con frode, ricatto, violenza, ecc. Fu istituito anche un Comitato permanente della tratta di donne e fanciulli (a. 1921). Anche in seguito ad una recrudescenza del problema, dovuto alla guerra e dopo-guerra, la nuova Organizzazione delle Nazioni Unite (v.), ONU, si interessò vivamente del problema, riprendendo un progetto elaborato dalla Società delle Nazioni, nel 1937, ed integrandolo opportunamente. Si ebbero così emendamenti agli Accordi internazionali del 18 maggio 1904 e 4 maggio 1910, con il Protocollo approvato nell'Assemblea generale dell'ONU il 3 dic. 1948, ed agli accordi del 30 sett. 1921 ed 11 ott. 1933 con altro Protocollo, approvato dalla medesima Assemblea il 20 ott. 1947. Finalmente l'Assemblea generale dell'ONU nel corso della sua quarta sessione, tenutasi a Nuova York (2 dic. 1949), approvò una Convenzione per la repressione della tratta degli esseri umani da sottoscriversi da tutti gli Stati-membri ed anche non-membri, su invito dell'ONU, con cui si aggrava e si coordinano non solo le misure precedenti per la repressione della t. delle b., ma si propone ancora l'abolizione negli Stati, dove ancora sussiste, della regolamentazione della prostituzione (cf. il testo della convenzione in *Justitia*, 5 [1952], pp. 208-12).

III. IL REATO DELLA T. DELLE B. NEL DIRITTO PENALE ITALIANO. – In Italia la Convenzione di Ginevra del 1921 fu resa esecutiva con regio decreto del 31 ott. 1923, n. 2479. Attualmente il vigente Codice penale contempla il reato della tratta delle donne negli art. 535-37, comminando ai favoreggiatori o imprenditori del turpe mercato di minorenni o maggiorenni in stato di infermità mentale o di deficenza fisica la pena della reclusione da sei mesi a tre anni ed una multa non inferiore a L. 3000, con aggravanti di pena in alcune circostanze specifiche (art. 535). A costituire il delitto basta nel reo la conoscenza che la vittima, recandosi all'estero, è destinata alla prostituzione. Se vi è inganno o violenza soggetto passivo del delitto

è una donna di qualsiasi età e la pena di reclusione è portata ad un massimo di 5 anni, la multa a un massimo di 5000 lire. I delitti previsti dagli art. 536-37 sono punibili anche se commessi da un cittadino in territorio estero (art. 537). Presso il Ministero dell'Interno (Direzione Generale della P. S.) è costituito un Ufficio centrale per la repressione della tratta delle donne, con compiti informativi, di indagine, di vigilanza sugli uffici di collocamento di donne e di repressione del fenomeno della tratta. Un comitato nazionale contro la t. delle b. era in funzione in Italia fin dal 1901 con sede a Roma. Associazioni internazionali aventi per scopo la protezione e la salvezza della giovane, e quindi la vigilanza e il soccorso nelle varie circostanze dalle più semplici a quelle più gravi, sono l'« Union internationale des amies de la jeune fille » (che ebbe come apostolo l'inglese William Coote) e la « Association catholique internationale des oeuvres pour la protection de la jeune fille », che hanno sede in Svizzera, la prima a Neuchâtel, l'altra a Friburgo.

BIBL.: v. PROSTITUZIONE; PROTEZIONE DELLA GIOVANE; e inoltre: J. V. Daublé, *La femme pauvre au XIX^e siècle*, Parigi 1866, p. 254 sgg.; R. Bettazzi, *Moralità*, Parma 1941, p. 21 sgg.; L. Fiaux, *E. Gaucher et la protection de la femme*, Parigi 1919; Société des Nations, *Rapport du Comité spécial d'experts sur la traite des femmes et des enfants*, I, Ginevra 1927; id., *Commission consultative pour la protection de l'enfance et de la jeunesse. Comité de la traite des femmes et des enfants. Procès verbal de la neuvième session*, ivi 1930; M. Manfredini, *Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume. Delitti contro la famiglia*, Milano 1934; M. Dondina, *Tratta di donne e minori*, in *Nuovo Digesto*, XII, pp. 369-70; A. Londres, *La t. delle b.*, trad. it., Milano 1934; J. Alsogaray, *La prostitution en Argentine*, trad. franc., Parigi 1935; J. J. Frappa, *Enquête sur la prostitution*, ivi 1937; G. Gavuzzo, *Guida per la difesa della moralità*, 2ª ed., Roma 1952; A. Lanza-P. Palazzini, *Theologia moralis, Appendix: De castitate et luxuria*, Torino-Roma 1953, pp. 140-50. Pietro Palazzini

TRATTARIANI: v. ANGLICANESIMO.

TRATTATI INTERNAZIONALI. - Dicesi t., in senso lato, ogni atto giuridico, stipulato tra due o più Stati od altri soggetti di diritto internazionale. I t. costituiscono la fonte precipua (per il positivismo giuridico unica) del diritto internazionale. Adempiono, *servatis servandis*, nel campo internazionale la stessa funzione che la legislazione positiva riveste nel campo del diritto privato e pubblico di fronte al diritto naturale.

Hanno origine dalla volontà concorde di due Stati, non esistendo ancora nel mondo internazionale un'autorità capace di legiferare efficacemente per tutte le nazioni della convivenza umana.

I. DOTTRINA DEI T. I. – 1. *Forma*. – Benché non manchino storicamente convenzioni meramente orali, concluse da capi di Stato fra loro e rigorosamente osservate, gli accordi fra gli Stati assumono quasi sempre la forma scritta, ed anche se conclusi oralmente vengono poi, più o meno rapidamente, trasformati in documenti scritti (p. es., accordi Laval-Mussolini per l'Etiopia nel 1935). I documenti solenni bilaterali o collettivi, che registrano gli accordi fra gli Stati, sono appunto i t. i., che assumono nomi diversi (accordi, convenzioni, patti, protocolli, ecc.) e sono redatti secondo una tecnica di cui ci si occuperà in seguito.

2. *Distinzioni*. – Secondo una dottrina, per qualche tempo molto discussa (anche oggi riaffermata da qualcuno, es., Ottolenghi), si distinguono i t.-accordi (*Vereinbarung*) ed i t.-contratto (*Vertrag*). I primi presenterebbero un certo parallelismo con le leggi interne, portando alla fusione di più volontà di contenuto identico; tali sarebbero tutti i t., ad es., di codificazione internazionale del diritto, o quelli che creano unioni o istituti amministrativi. I secondi invece presenterebbero un parallelismo con i contratti, in quanto risultano dall'incontro di due o più volontà di contenuto diverso (es., vendita o cessione di un territorio, impegno di determinate forniture a condizioni determinate, ecc.). La distinzione si può ora dire quasi del tutto abbandonata, prevalendo la concezione che tutti i t. formano una sola categoria, basata sull'incontro della volontà degli Stati contraenti, per conseguire una determinata finalità.

3. *Parallelismo tra t. i. e convenzioni private*. – Il parallelismo fra la convenzione internazionale e quella fra privati ha provocato qualche tendenza a disciplinare la prima sulla base della seconda e da tale parallelismo si deduce anche la definizione generalmente data dei t. i. come l'accordo di due o più Stati per costituire, modificare o sciogliere fra di loro un rapporto giuridico. Pur non disconoscendo il parallelismo delle situazioni, e quindi delle norme che le disciplinano, non si deve tuttavia forzare l'analogia fino all'estremo. Ciò premesso, occorre determinare: *a*) i requisiti per l'esistenza delle convenzioni internazionali e *b*) quelli per la loro validità, per accertar poi *c*) gli effetti giuridici conseguenti, sempre che tali requisiti sussistano.

4. *Esistenza dei t. i.* – Per l'esistenza di una convenzione internazionale occorrono due o più parti contraenti (convenzioni bilaterali o plurilaterali o collettive) e che esse abbiano la capacità giuridica internazionale che le qualifichi a stipulare accordi e ad assumere impegni di ordine internazionale, onde vanno in esse compresi non soltanto gli Stati che abbiano piena capacità giuridica internazionale (quali accordi può stipulare uno Stato protetto o vassallo o soggetto ad amministrazione fiduciaria è determinato dall'accordo che disciplina i loro rapporti con lo Stato protettore o amministratore), ma anche quegli enti, ai quali spetti o venga riconosciuta la personalità giuridica internazionale.

5. *Validità dei t. i.* – Non ogni manifestazione di volontà di un soggetto capace è sufficiente giuridicamente per produrre un impegno rilevante (a parte le considerazioni di moralità o di correttezza); occorre che la volontà sia precisa e determinata e non sia viziata da errore, da violenza o da dolo, come nei contratti. Che possa capitare un errore tale da inficiare la manifestazione di volontà, non manca qualche esempio caratteristico, come quello in cui caddero gli USA ed il Regno Unito quando accettarono il contenuto della lett. *h* dell'art. 23 della V Convenzione dell'Aja del 18 ott. 1907, ritenendo che avesse un significato del tutto diverso da quello ad esso attribuito dagli altri contraenti. Così non è frequente il caso del dolo, ma non impossibile. Speciale considerazione merita il requisito della violenza, di cui non mancano classici esempi storici. Se si volesse interpretare rigorosamente il concetto di violenza nelle convenzioni internazionali si dovrebbero invalidare tutti, o almeno quasi tutti i trattati di pace, non esistendo quasi mai alcun vinto che abbia gradito le clausole del trattato di pace, subìto o sopportato sotto la minaccia della ripresa, in condizioni impari, delle operazioni belliche o di occupazioni militari. Onde, anche se il timore è ingiustamente incusso, molti ritengono valido il trattato per il firmatario soccombente non per forza interna del patto, ma *propter necessitatem boni communis*.

6. *Oggetto dei t. i.* – Prescindendo dai motivi reali che inducono gli Stati ad addivenire o ad accettare gli accordi, che già sono difficilmente sindacabili nelle convenzioni fra privati, e che sono comunque irrilevanti, qualunque finalità può essere oggetto di un accordo. Esse vanno tenute presenti ai fini dell'interpretazione delle clausole, e, in ordine ad esse, si sono tentati anche aggruppamenti o classificazioni empiriche ed approssimative, che hanno scarsa o nessuna importanza pratica e dottrinale (accordi territoriali, politici, economici, finanziari, di lavoro, di emigrazione, ecc.). Si è accennato all'invalidità, anche nei rapporti fra gli Stati, degli accordi *contra bonos mores*, in nome della giustizia morale che è superiore alla illimitata potestà degli Stati di assumere qualsiasi impegno. Tale principio non può esser disconosciuto, per quanto rari possano essere i casi, neanche dagli Stati, ed è motivo per invalidare di nullità l'accordo anche da parte di terzi.

7. *Formalità*. – La volontà delle parti contraenti si manifesta a mezzo degli organi qualificati ad impegnarne la volontà stessa o in forma diretta o, più frequentemente, a mezzo di una persona munita di poteri. Non basta cioè la partecipazione di un delegato o di esperti qualificati a discutere o negoziare l'accordo durante le trattative, ma

occorre che l'atto impegnativo sia firmato da chi abbia poteri per farlo (plenipotenziario), onde l'atto solenne e formale che concede tali poteri (detto appunto pieni poteri) va controllato per accertare che emani dalla autorità nazionale qualificata a delegare i poteri; che questi siano regolari (non affetti da vizi di forma) e sufficienti per poter validamente assumere determinati impegni (verifica dei poteri, scambio o deposito dei pieni poteri, ecc.). Con la firma dell'atto solenne la convenzione, a meno che non sia espressamente convenuto che entra in vigore immediatamente, salvo l'ulteriore ratifica, non entra in vigore. Perché ciò si verifichi, occorre che sia ratificata, che le ratifiche siano verificate o depositate e, se l'accordo è collettivo, che il numero delle ratifiche depositate raggiunga quello determinato convenzionalmente. Quando ciò si sia verificato, a meno che non sia espressamente convenuta l'immediata entrata in vigore, comincia a decorrere il termine d'entrata in vigore della convenzione.

8. *Accordo per via di adesione o accessione.* – Oltre che in quanto firmatario, uno Stato può far parte di un accordo per via di adesione o di accessione, cioè con la manifestazione di volontà di voler far parte dell'accordo. Se l'accordo è aperto a tutti gli Stati (es., convenzione postale) ogni Stato può aderirvi liberamente e in ogni tempo, depositando, nelle forme determinate dalla convenzione, la sua adesione. Se è aperto per un determinato periodo di tempo, la facoltà di aderirvi si esaurisce con lo spirare del termine. Se l'adesione è ammessa solo condizionatamente occorre che tali condizioni siano osservate. Talora l'adesione è del tutto esclusa, in quanto gli accordi si sono conclusi, tenendo conto degli Stati che vi potevano aderire, vale cioé la considerazione dell'*intuitus personae*.

9. *Registrazione.* – Con la creazione della Società delle Nazioni venne adottato il principio che gli accordi internazionali dovessero essere registrati (art. 18) come impegno per Stati membri, ed il principio è stato riconfermato dalla Carta dell'ONU (artt. 102-103). Tanto la Società delle Nazioni, che ora l'ONU, procedono poi alla pubblicazione dei t. registrati.

La registrazione : *a*) tende a far controllare la concordanza dell'accordo con i principi della Carta, che prevale sull'accordo (art. 103); *b*) tende a dare la maggiore pubblicità, anche al fine predetto, ai t. onde la raccolta dei t. della Società delle Nazioni, ed ora dell'ONU, costituisce una delle più rilevanti raccolte dei t. moderni, benché non completa, dato che l'impegno non lega che gli Stati membri (quanto al valore giuridico della registrazione si deve rilevare che esso fu molto discusso in rapporto all'art. 18 del Patto; l'art. 102 della Carta comporta una sanzione, ossia che l'accordo non registrato non può essere invocato dinanzi ad un organo delle N. U.).

10. *Effetti giuridici.* – Quando il t. sia entrato in vigore, chi lo ha accolto (firmatario o aderente) è impegnato ad osservarlo e ad applicarlo in buona fede. Esso vincola solo coloro che lo hanno accettato, onde non può imporre obblighi o menomare i diritti dei terzi. Ma anche se esso comportasse per terzi dei vantaggi, non vincolerebbe i terzi senza la loro accettazione. Un t. che imponesse ad uno Stato di cedere una parte del territorio ad uno Stato vicino, tenutosi neutrale, non vincolerebbe che lo Stato vinto a cedere il territorio qualora il vicino, avendo accettata la clausola, ne richiedesse l'osservanza di sua volontà. Va nondimeno tenuto presente che i t., i quali creano situazioni giuridiche (trasferimenti territoriali di sovranità), assumono un aspetto obiettivo, e valgono nei confronti della Comunità internazionale, a meno che uno Stato non contesti, magari con mezzi coercitivi, la situazione creata.

11. *Interpretazione.* – I t. vanno interpretati in buona fede, tenendo conto delle finalità che li hanno ispirati, e che essi intendono realizzare, ma nei limiti degli impegni effettivamente assunti (ricorre anche qui l'analogia dell'interpretazione dei contratti).

12. *Estinzione e sospensione.* – I t. si estinguono per decorrenza del termine di durata da essi stabilita (sempre che non ricorrano casi di tacita proroga), per l'adempimento dell'oggetto del t., per il verificarsi delle clausole di risoluzione e di decadenza, per l'estinzione di una o più delle parti contraenti, per concorde volere delle parti contraenti, ecc. Inoltre il t. si estingue quando una delle parti lo violi e l'altra lo denunzi e si dichiari svincolata dagli impegni assunti, ovvero il recesso unilaterale sia espressamente preveduto e disciplinato dal t. Si ammette infine che il t. possa estinguersi su denunzia di una delle parti quando siano venute meno sostanzialmente le circostanze di fatto sulle quali il t. si basava e ne erano il presupposto (applicazioni della clausola *rebus sic stantibus*). Quanto meno tali circostanze sono sufficienti per invocare la revisione dei t.

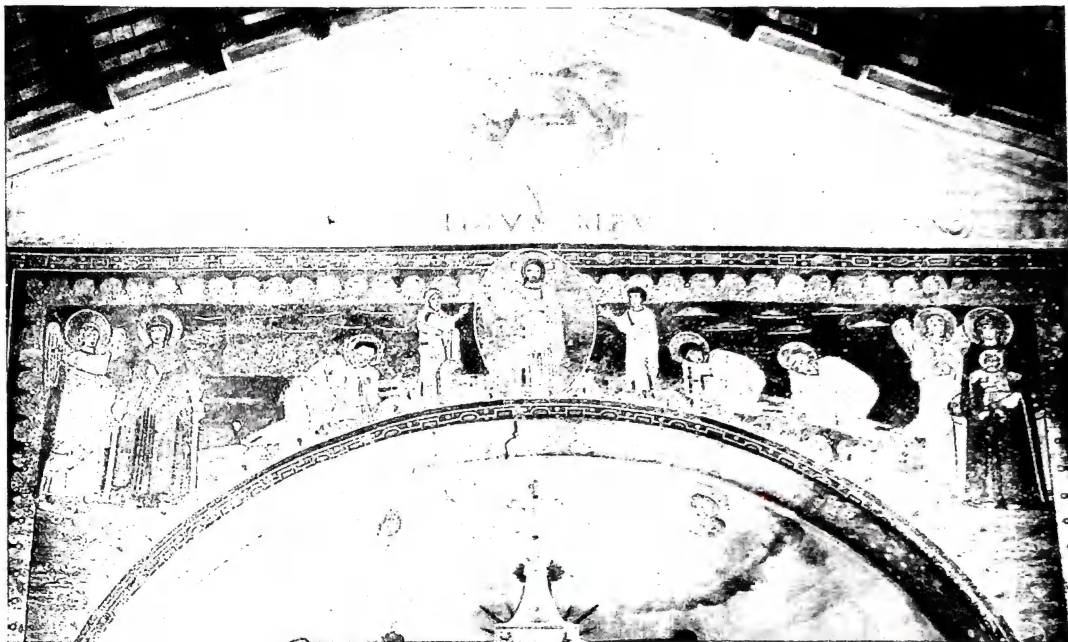
La guerra, in via generale, comporta la sospensione dei t. (a meno che non siano stati conclusi espressamente per il tempo di guerra e diventino quindi in tal tempo operanti), in quanto è impossibile applicarli, onde riprendono vigore con il cessare dello stato di guerra, a meno che questa abbia provocato tali mutamenti nelle circostanze di fatto da rendere invocabile la clausola *rebus sic stantibus*. In tale ipotesi non è la guerra per sé che ingenera l'estinzione del t., ma soltanto in via indiretta e mediata.

Bibl.: oltre alle trattazioni di dir. internaz. che esaminano tutta la dottrina dei t. : cf. D. Donati, *I t. i. nel dir. costituz.*, Torino 1906; D. Anzilotti, *Efficacia ed interpretazione dei trattati*, in *Riv. di dir. internaz.*, 1912; J. Basdevant, *La conclusion et la rédaction des traités*, in *Rec. Cours*, 1926; H. Hojer, *Les traités internat.*, Parigi 1928; V. Scialoja, *Violenza, errore e dolo nei t. i.*, Milano 1928; C. Attassy, *Les vices de consentement dans les traités intern.*, Ginevra 1930; H. Kraus, *Système et fonctions des traités intern.*, in *Rec. Cours*, 1934; A. Lanterpacht, *Les travaux préparatoires et l'interprétation des traités*, *ibid.*, 1934; J. Frangulis, *Théorie et pratique des traités intern.*, Parigi 1935; G. Scelle, *Théorie de la révision des traités*, ivi 1936; C. Vitta, *La validité des traités intern.*, Leida 1940.

II. Grandi t. – Con una dizione che è meramente di uso e approssimativa si designano come grandi t. quegli accordi internazionali che segnano o un grande avvenimento di ordine politico o giuridico, ovvero le tappe storiche nelle relazioni fra i popoli.

Rientrano nella prima categoria accordi di natura diversa. Due anni dopo la scoperta dell'America, p. es., venne conclusa la *Capitulación* di Tordesillas (17 giugno 1494) con la quale Spagna e Portogallo si misero d'accordo sui nuovi territori. Esso ebbe un'importanza enorme, che oggi si apprezza meno. Va detto altrettanto della prima Capitolazione franco-turca del 1535, in quanto aprì la prassi delle capitolazioni, scomparse solo da pochi anni, che ebbero un rilievo grandissimo nelle relazioni con l'Impero ottomano e gli altri Stati ai quali furono poi estese. Ma nei rapporti con la Turchia segnarono anche il definitivo crollo degli accordi empi, come erano state definite e condannate le prime intese che Stati cristiani avevano concluso con quelli islamici (p. es., le Repubbliche marinare con gli Stati di Barberia) e che la S. Sede aveva formalmente condannati. Grandi vanno definiti alcuni accordi di carattere giuridico in quanto fissarono taluni principi basilari di diritto, come la Dichiarazione di Parigi del 16 apr. 1856; le Convenzioni dell'Aja del 1899 e 1907; la Dichiarazione di Londra del 1909, ecc. Questi t. sono divenuti sempre più numerosi e, man mano che aumentano, il valore storico dei primi impallidisce.

Tra quelli che segnano vere tappe storiche, ci si limita ad indicare i principali, che si trovano svolti alle singole voci e alle singole nazioni interessate; il Concordato di Worms (1122), il Trattato di pace di Cateau-Cambrésis (1559), di Vestfalia (1648), di Vienna (1815), di Berlino (1878), di Versailles (1919-20), di Parigi (1947), di S. Francisco (1951).

III. Raccolte di t. – Nel 1693 apparvero le prime grandi raccolte di t. i. per opera dello stampatore reale francese Léonard (6 voll.), con una prefazione di Amelot de la Hussaye, e di Leibnitz, preceduta da una cospicua introduzione al suo *Codex juris gentium* (Hannover 1693). Contemporaneamente la prima collezione nazionale veniva avviata in Inghilterra dal Rymer. Sette anni dopo il teologo francese Jacques Bernard compiva un *Recueil des*

(*per cortesia della dott. Agnese Guerrieri*)

(*da H. Omont, Miniatures des plus anciens mss. grecs de la Bibl. nat. du VIe au XIVe siècle, Parigi 1929, tav. 28*)

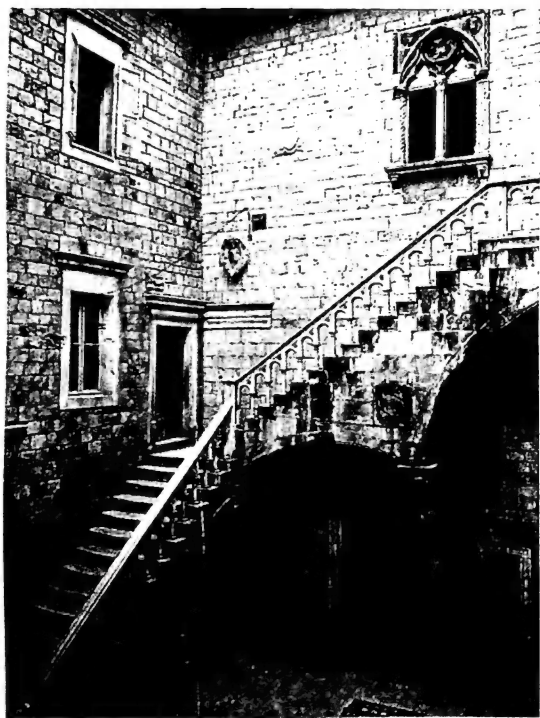
(*fot. Alinari*)

In alto: LA TRASFIGURAZIONE. A sinistra: *L'Annunciazione;* a destra: un angelo con la Madonna e il Bambino. Musaico del tempo di Leone III (795-816) sull'arco trionfale della chiesa dei SS. Nereo e Achilleo - Roma. *In basso a sinistra:* TRASFIGURAZIONE. Un alone grigio-giallastro circonda Cristo, Mosè imberbe ed Elia barbato. Miniatura del sec. IX - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. greco 510, f. 75, contenente i Sermoni di s. Gregorio di Nazianzo. *In basso a destra:* LA TRASFIGURAZIONE. Bassorilievo in bronzo. Particolare della Porta nord del battistero di Firenze. Opera di L. Ghiberti (1403-24).

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

(*fot. Enit*)

(*fot. Enit*)

In alto a sinistra: ESTERNO DEL DUOMO (sec. XIII) - Traù. *In alto a destra:* PORTALE DEL DUOMO (sec. XIII), opera dello scultore croato Radovan - Traù. *In basso a sinistra:* CORTILE e scalinata del Palazzo comunale (sec. XV) - Traù. *In basso a destra:* CHIESA DI S. DOMENICO (sec. XIV) - Traù.

traités ecc. in 4 voll. (Amsterdam 1700) che precede di poco la celebre e monumentale raccolta del Dumont (*Corps universel diplomatique du droit des gens*, ecc., Amsterdam 1731-38, in 8 voll. oltre il seguito) che si arrestò al 1731. I *Suppléments* del Rousset la continuarono fino al 1738. Il Wenck avviò nel 1781 un *Codex juris gentium recentissimi*, che va dal 1735 al 1772 (3 voll., Lipsia 1781-1795). Nel 1790 infine G. F. v. Martens avviò il suo monumentale *Recueil des traités* (8 voll., Gottinga 1791-1801) che contiene i t. i. dal 1761 in poi, cui aggiunse 12 voll. di *Suppléments* (ivi 1802 sgg., 1817 sgg.) e un *Nouveau recueil* (4 voll., ivi 1843 sgg.); l'opera è stata in seguito continuata da vari e successivi editori in più serie. Nel 1892 l'*Institut de droit international* auspicò la creazione di un *Bureau* internazionale per una generale pubblicazione dei t. i., ma una conferenza a tal fine convocata dal governo svizzero a Berna (25 sett. 1894) non andò oltre ad uno scambio di idee. L'iniziativa, come si è accennato, fu ripresa con il Patto della Società delle Nazioni e poi con la Carta dell'ONU che hanno provocato la pubblicazione di un voluminoso *Recueil*, che non è peraltro completo, per le ragioni precedentemente accennate.

Quasi tutti gli Stati hanno invece attualmente una raccolta puramente nazionale dei t. (compresa l'Italia), né mancano raccolte private di grande respiro come quella avviata dal Bruns, o di più limitate proporzioni (Strupp), o antologie per uso prevalentemente accademico (Albin, Anchieri, ecc.) e raccolte per materia (Giannini) ecc.

IV. Storia dei t. – Sotto questo nome è stata designata quella storia speciale che non è destinata ad illustrare la storia interna od esterna di determinati t. i., ma a ricostruire la storia delle relazioni fra i popoli attraverso i t. diplomatici, considerati come l'espressione più solenne delle relazioni stesse (*archivi dei popoli* secondo il de Mably; *storia della civiltà* secondo l'Albicini; *storia della società giuridica degli Stati* secondo lo Schiattarella), e quelli che ne indicano le tappe fondamentali. Questa concezione, connessa alla tendenza a fare della storia dei t. una disciplina ausiliaria dell'insegnamento del diritto internazionale (per lo stesso motivo l'insegnamento veniva abbinato con quello della *diplomazia*, intesa come stile diplomatico o tecnica delle relazioni internazionali), si può considerare superata, ma la vecchia denominazione continua ad essere adoperata, per la forza della tradizione, accanto alle altre di storia delle relazioni internazionali, storia della politica estera, storia della politica internazionale, storia diplomatica, ecc., che tornano poi tutte alla storia considerata particolarmente sotto il profilo diplomatico, e quindi, come si è accennato, storia speciale rispetto a quella generale.

Si ricorda infine che con analoghi criteri si è parlato in relazione alla S. Sede di *storia dei concordati* e non si è mancato nemmeno di abbinare *storia dei t. e dei concordati*, mentre altri hanno preferito parlare di *storia della diplomazia pontificia*, ciò che è in fondo più corretto e di più vasta portata, poiché con alcuni Stati la S. Sede non ha stipulato né t. né concordati e nondimeno esistono ugualmente rapporti diplomatici, dei quali si può fare la storia.

Bibl.: per lo sviluppo degli studi di storia diplomatica, particolarmente in Italia, ed ampie indicazioni bibliogr. delle trattaz. e delle monografie, cf. A. Giannini, *Gli studi di storia diplomat. in Italia (1861-1950)*, Roma 1950. Per l'avviam. allo studio della disciplina cf. A. Rapisardi-Mirabelli, *Storia dei t. e delle relaz. internaz.*, Milano 1940 e A. M. Bettanini, *Introd. allo studio di storia dei t.*, I, Padova 1944. Sul valore storico dei documenti diplomatici cf. A. Giannini, *Il valore storico dei docum. diplom.*, Firenze 1950.

V. Tecnica dei t. – I t. i., quale che sia la loro denominazione (solenni convenzioni, convenzioni, patti, accordi, protocolli, dichiarazioni, scambi di note, nella più antica terminologia, *capitolazioni*), sono, dal punto di vista tecnico, i documenti diplomatici che maggiormente risentono del tradizionalismo dello stile diplomatico, anche perché, di solito, conservano la forma solenne, anche quando sono redatti da nuovi organismi internazionali come la Società delle Nazioni e l'ONU. Non solenni sono soltanto gli scambi di note, divenuti un mezzo frequentissimo ed agile per concludere accordi anche di notevole importanza. Non sono solenni e sono quasi caduti soltanto gli accordi orali, per i quali non occorre alcuna tecnica ed alcuna modalità.

Tecnicamente il t., come tutti i documenti diplomatici solenni, si divide in tre parti.

Nella prima (*protocollo*, parte introduttiva) sono indicate dapprima (caduta in disuso, come si faceva nei vecchi t., l'invocazione alla S.ma Trinità) le parti contraenti, indi le finalità che inducono le parti a concludere gli accordi, che può anche essere accompagnata da una sommaria narrativa degli eventi che hanno portato agli accordi (specialmente nei t. di pace), narrativa che è spesso inesatta o falsata e che comunque non fa storia. Segue la lista dei plenipotenziari, l'accenno alla verifica o al deposito dei poteri, la manifestazione di voler concludere l'accordo.

La seconda parte (*mesocollo*) comprende le norme che tendono specificamente a realizzare le finalità indicate nella parte introduttiva, o tali sono presunte (specialmente nei t. di pace) e che rappresentano la parte centrale e la sostanza dell'accordo. A queste norme seguono le cosiddette *clausole di stile* (talora più numerose delle prime), le quali determinano chi è ammesso a firmare il documento, chi può aderirvi o accedervi, se la firma, l'adesione o la ratifica può essere accompagnata da riserve, il termine entro il quale si può firmare (t. aperto a tempo determinato o indeterminato) o aderire e con quale procedura, come e quando si devono effettuare le ratifiche, il termine e le condizioni alle quali entra in vigore, la procedura di revisione, le denunzie ed il termine nel quale diventano operanti, la durata dell'accordo (se a tempo determinato), il modo di dirimere le controversie derivanti dall'interpretazione o applicazione dell'accordo (clausola arbitrale, competenza della Corte di giustizia o di una speciale giurisdizione), la lingua o le lingue adoperate e quella che fa fede.

Quest'ultima clausola è talora inserita nella terza parte del documento (*escatocollo*), la quale in ogni caso indica la data ed il luogo nel quale il documento è firmato, l'archivio del governo o dell'ente presso il quale il testo originale è depositato (e che di solito accentra la raccolta delle ratifiche, delle adesioni, delle denunzie, dandone notizia ai firmatari, e redige il processo verbale del verificarsi delle condizioni che fanno entrare in vigore l'accordo e che va quindi notificato ai firmatari o aderenti) ed infine le firme dei plenipotenziari, con le loro eventuali dichiarazioni, riserve, ecc. I plenipotenziari possono firmare puramente e semplicemente o *ad referendum*. Le riserve devono essere consentite e prevedute dall'accordo, o, quanto meno, non devono essere ad esso contrarie.

Talune di queste clausole di stile sono nuove, mentre sono cadute in disuso alcune vecchie clausole di stile, come quella della solenne conferma giurata del patto, l'intervento del Sommo Pontefice nella conferma e nell'esecuzione dell'accordo (che sopravvisse per qualche tempo anche dopo caduta la *Respublica christiana*). Amedeo Giannini

TRATTO (*Tractus*). - È il canto che segue il Graduale (v.) e fa le veci dell'*Alleluia*, nei tempi penitenziali da Settuagesima a Pasqua, nelle Messe dei defunti e in alcuni altri giorni (vigilie, ecc.). Consta di due, tre, quattro ed anche più versetti che si cantavano nell'antichità cristiana da un solo cantore, più tardi da due all'ambone, di seguito (*tractim*) ossia senza interruzioni antifoniche o responsoriali da parte del coro.

Dapprima il t. seguiva la seconda lettura scritturale che precedeva il Vangelo, mentre il Graduale seguiva la prima; ma soppressa la prima o la seconda lettura, il t. venne unito immediatamente al Graduale. Introdotto poi il canto dell'*Alleluia* (Gregorio M.) ed esteso a tutte le feste e domeniche dell'anno, il t. è rimasto alle domeniche dei tempi penitenziali, nei quali si omette l'*Alleluia*; il t. « Domine non secundum » dei lunedì, mercoledì e venerdì della Quaresima è una importazione gallicana del sec. VIII, proveniente dalla liturgia per i penitenti (Jungmann), perché le ferie con una sola lettura profetica avevano di regola un solo canto, cioè il Graduale. Le melodie del t. sono considerate da Wagner « antichissimi e venerandi monumenti del canto ecclesiastico latino ».

Wagner spiega il termine latino *tractus* come l'equivalente del greco εἱρμός = *hirmos*, cioè di una melodia tipica per intonare le varie parti di un inno; il t. sarebbe nient'altro che il Graduale primitivo, ossia salmo responsoriale proveniente dal sec. IV o V, nel quale è omesso il responsorio prima dell'abbreviazione dei testi per l'arricchimento delle melodie. Perciò il t. non è da considerarsi un canto di lutto o di penitenza; ma poiché il tempo della Quaresima ha conservato gli antichi elementi della liturgia, ha conservato anche l'antico Graduale, detto t., con le sue melodie antichissime.

BIBL.: P. Wagner, *Einführung in die gregorian. Melodien*, I, 3ª ed., Lipsia 1911, p. 99 sgg.; G. Brinktrine, *La S. Messa*, Roma 1945, pp. 93-95; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, I, Vienna 1949, pp. 531-32; M. Righetti, *Manuale di st. liturgica*, III, Milano 1949, pp. 236-37. Pietro Siffrin

TRAÙ (TROGIR). - Piccola città della Dalmazia a N-O. di Spalato, su un isolotto tra la terra ferma e l'Isola di Bue (Čiovo).

Fu fondata da colonizzatori siracusani provenienti da Issa, probabilmente nel corso del sec. III a. C. col nome di *Tragurion*; rimangono dell'epoca bei marmi e testi epigrafici di alto valore artistico e storico. Con la conquista del territorio da parte dei Romani T. divenne un « oppidum Romanum », della provincia di Dalmazia, noto specialmente per le cave di pietra (« Tragurium marmore notum » dice Plinio). È in questa città che fu scoperta nel sec. XVII la famosa *Coena Trimalchionis*, prezioso frammento delle *Satire* di Petronio, ritenuto fino allora perduto.

Nell'alto medioevo la città non subì la sorte della vicina Salona; in seguito alle incursioni avaro-slave, fece parte del tema bizantino di Dalmazia, poi passò sotto la protezione e la giurisdizione dei re di Croazia, e nel corso del sec. X entrò a far parte di quel Regno. Estinta la dinastia croata e passata la Croazia sotto l'Ungheria, in conseguenza dei cosiddetti *Pacta conventa* (1102), T. spesso cambiò sovranità. Prima della sua sottomissione a Colomanno, T. per un breve periodo fu sotto Venezia, e questa situazione si è ripetuta parecchie volte in seguito. Nel 1242 trovò nella città sicuro asilo Bela IV d'Ungheria sconfitto dai Mongoli. A Venezia si sottomise T. definitivamente nel 1420. Caduta la Repubblica (1797), seguirono due occupazioni austriache (1797-1805 e 1813-1918) intermezzate da sette anni di sovranità francese, cioè come città annessa dapprima al Regno Italico e dopo alle Provincie Illiriche. Dalla fine della prima guerra mondiale T. fa parte dello Stato nazionale iugoslavo.

Non si sa però quando T. divenne sede di diocesi, il che nel medioevo significava nello stesso tempo una città. Un vescovo di T. è per la prima volta ricordato nei documenti verso il 1000, in occasione dell'arrivo in questa città del doge Pietro II Orseolo. T. era compresa nel territorio della metropoli di Spalato. Col 1224 ebbe sotto la sua giurisdizione Sebenico e nel 1285 altri territori del retroterra. Ma quando Bonifacio VIII creò Sebenico diocesi, il territorio di T. si restrinse nuovamente. Con la bolla *Locum beati Petri* di Leone XII del 1828 la diocesi di T. fu soppressa ed incorporata quasi tutta nella diocesi di Spalato, la quale cessava allora di essere metropoli, per essere compresa in quella di Zara; la parte minore invece fu associata alla diocesi di Sebenico. La chiesa cattedrale di T. divenne allora collegiata e nel 1880 abbaziale. Uno dei primi e più celebri vescovi di T. fu Giovanni Orsini ([v.] 1062-1111) venerato come beato già nel sec. XII. Sotto il vescovo Treguano (1206-64), fu costruita in gran parte l'odierna Cattedrale dedicata a s. Lorenzo con il famoso portale del mastro croato Radovan. Oltre questo magnifico monumento che custodisce preziosissimi oggetti d'arte (veri gioielli d'arte sono pure, oltre il portale, il campanile costruito in vari stili, con predominio del gotico fiorito, il battistero, la cappella di S. Giovanni Orsini, ecc.) esistevano a T. ben altre 32 chiese, delle quali solo alcune sono tuttora in funzione. Sono da ricordare la minuscola chiesa di S. Barbara (sec. X), la chiesa abbaziale di S. Giovanni Battista, quella di S. Niccolò con il convento delle Benedettine (dove si conserva un magnifico rilievo greco rappresentante Kairos), ecc.

T. fu la patria di molti uomini illustri, fra cui il b. Agostino Kažotić (Casotti), Pietro Berislavić, lo storico Giovanni Lucić (Lucio). La città possiede importanti collezioni d'archivio, come quella presso il Capitolo e un altra appartenente alla vecchia diocesi, mentre quella importantissima, comunale, venne distrutta dal fuoco nella seconda guerra mondiale. C'è anche una ricca Biblioteca (Fanfogna-Garagnin) e un piccolo Museo lapidario nel convento di S. Domenico. - Vedi tav. XLVI.

BIBL.: CIL, III, p. 355 sgg.; *Statuta Reformationes civit. Tragurii*, ed. G. Cippico, Venezia 1708; G. Lucio, *Mem. istor. di Tragurio ora detto T.*, ivi 1708; D. Farlati, *Illyricum sacrum*, IV, ivi 1769, p. 303 sgg.; P. Andreis, *Stor. della città di T.*, Spalato 1909; A. Dudan, *La Dalmazia nell'arte ital.*, 2 voll., Milano 1921-22. Vinko Brajević

TRAUBE, LUDWIG. - Filologo, medievalista, paleografo fra i più insigni, n. a Berlino il 9 giugno 1861, m. a Monaco il 19 maggio 1907.

Studioso e docente universitario. Particolare rilievo ha la sua opera nel campo paleografico per il nuovo indirizzo impressovi e per i contributi fondamentali arrecati. Oltre agli scritti di carattere filologico su autori classici latini, vanno particolarmente ricordati: *Lehre und Geschichte der Abkürzungen* (1899), dove è tracciata, per la prima volta, la storia delle abbreviazioni; *Paläographische Anzeigen* I e II (1900), contro l'antiquata metodologia degli studi paleografici; *Perrona Scottorum* (1900), studio fondamentale su quel centro scrittorio e sulla scrittura irlandese; *Die Geschichte der tironischen Noten* (1901); *Nomina sacra* (1907), sotto il duplice aspetto filologico e paleografico; *Vorlesungen und Abhandlungen* (1909, 1911, 1920) a cura di F. Boll, P. Lehmann e S. Brandt, raccolta postuma di sue lezioni di paleografia e di alcune delle monografie suindicate.

BIBL.: un profilo biogr. del T., dovuto alla sorella M. Traube-Mengarini, è pubbl. in *Nomina sacra*, Monaco 1907, pp. I-XII; fondamentale è la *Biograph. Einleitung* di F. Boll, pubbl. come introd. al I vol. dei *Vorlesungen und Abhandlungen*, Monaco 1909, con la completa bibl. degli scritti. Cf. inoltre: H. Bresslau, *L. T.*, in *Neues Arch. der Gesch. f. ält. deutsche Geschichtskunde*, 33 (1908), p. 539 sgg.; G. Bonelli, *L. T. e gli studi paleografici*, in *Studi mediev.*, 4 (1912-13); pp. 1-64; E. Monaci, *Commemoraz. di L. T.*, in *Rendic. Accad. naz. dei Lincei, Cl. scienze morali*, 5ª serie, 16 (1907), pp. 345-61, con la bibl. degli scritti a cura di P. Lehmann. Giannetto Avanzi

TRAUTMANSDORF-WEINSBERG, THADDÄUS, conte di. - Cardinale, n. il 28 maggio 1761 a Graz (Stiria, diocesi di Seckau), m. a Vienna il 10 genn. 1819.

Discendente da una antica famiglia assai legata agli Asburgo fin dal sec. XIII ed insignita dei titoli di conti dell'Impero nel 1623 e di magnati d'Ungheria ai primi del sec. XVIII, il giovane Taddeo, dietro presentazione del card. Herzan, fu accolto nel 1780 nel Collegio Germanico di Roma, donde passò nel 1782 al Seminario generale di Pavia, costituito da Giuseppe II. Spirito irrequieto, vicino al Tamburini divenne fautore del giuseppinismo. Nel 1783 comparve sotto il suo nome a Pavia uno scritto del Tamburini *De tolerantia ecclesiastica et civili*, che è un elogio della politica religiosa dell'Imperatore. Inoltre nella dedica a Giuseppe II il T. si onora, quale allievo, dell'insegnamento dei giansenisti Zola e Tamburini. L'opera destò molto scalpore, fu combattuta dal Cuccagni con due scritti e pochi mesi prima della morte dell'Imperatore (18 sett. 1789) fu posta all'Indice. Lasciata Pavia, il T. fu ordinato (1784) sacerdote a Graz. Esercitò quindi il ministero a Holleschau, in Moravia. Nel 1794 Francesco II lo nominò vescovo di Königgrätz, ma la S. Sede non accettò la sua nomina a causa delle dottrine anticattoliche propalate nel volume suddetto. Il T. si giustificò adducendo di aver contribuito solamente alle spese di stampa dell'opera permettendo che recasse il suo nome, e, dopo aver fatto pervenire a Roma una ritrattazione scritta, fu preconizzato vescovo nel 1795 e dimostrò nel governo tanto zelo da essere promosso, nel 1811, dopo la rinuncia dell'arciduca Ranieri coadiutore con diritto di successione, all'arcivescovato di Olmütz. Su proposta dell'Imperatore fu creato cardinale da Pio

VII nel Concistoro del 23 sett. 1816, ma non ebbe né il titolo, né il cappello perché non si recò mai a Roma.

BIBL.: Moroni, LXXIX, p. 198; A. Steinhuber, *Gesch. des Kolleg. Germ. Hungar. in Rom*, 2ª ed., II, Friburgo in Br. 1906, passim. Silvio Furlani

TRAVERSARI, AMBROGIO. - Teologo e umanista camaldolese, n. a Portico di Romagna il 16 sett. 1386, m. a Firenze il 21 ott. 1439. Entrò a 14 anni nel monastero di S. Maria degli Angeli, centro fiorentino di cultura umanistica. Ivi attese con entusiasmo allo studio delle lettere latine e greche, nelle quali fu maestro a Giannozzo Manetti, ai figli di Cosimo de' Medici e a molti del patriziato. Ebbe relazioni con i migliori uomini e letterati del tempo (N. Niccoli, P. Bracciolini, L. Giustiniani, F. Barbaro, T. Parentucelli), dai quali riceveva visite e lettere, codici da correggere o da trascrivere, manoscritti da rivedere o da sottoporre al suo giudizio.

Il T. svolgeva un'attività letteraria pari a quella dei più fervidi umanisti. Infatti per le traduzioni di autori greci teneva almeno tre amanuensi e traduceva con tale rapidità da meravigliare lo stesso Niccoli. Sono celebri le versioni latine dei sermoni di s. Efrem e delle vite dei filosofi di Diogene Laerzio, ambedue dedicate al suo mecenate, Cosimo de' Medici. Moltissimi i codici passati per le sue mani, spesso migliorati nel testo, sempre nella scrittura, per la quale si serviva di ottimi miniatori e calligrafi, che ancora esistevano a S. Maria degli Angeli.

La sua elevazione a generale (avvenuta il 1431 nel monastero di S. Maria in Urano, presso Bertinoro), intralciò non poco questa attività, che dové cedere il posto ad un'altra, più difficile e più ingrata : la riforma del suo Ordine, iniziata nel 1431 con la visita alle case della Congregazione e continuata fino al 1434. Di essa lasciò un minuzioso racconto nello *Hodoeporicon* o *Itinerarium*, che è una veristica documentazione del triste stato in cui versavano, in genere, i religiosi del sec. XV.

Nel 1435 fu inviato in missione diplomatica al Concilio di Basilea, dove il 26 ag. di quello stesso anno pronunziò, in seduta plenaria, un discorso (Mansi, XXIX, 1250-57), con cui colpiva la teoria conciliare (v. CONCILIARISMO), richiamandosi al principio che in ogni società uno ha da essere il capo, uno il maestro; avvertiva che la correzione del papa, in caso di errore e di colpa, spettava piuttosto alla pietà dei singoli fedeli che all' autorità di un'assemblea generale.

(*da A. Dini-Traversari, A. T. e i suoi tempi, Firenze 1912, tav. davanti il frontespizio*)

TRAVERSARI, AMBROGIO - Effigie da un ritratto di P. Dandino, analogo a quello del codice Magliabechiano, contenente le *Lettere* del T.

Efficace risultò il suo intervento presso il card. Cesarini, presidente del Concilio, che riconquistò, con altri, alla causa della S. Sede. A Ferrara (1438) e a Firenze (1439), dove fu trasferito il Concilio, la presenza del T. fu, forse, ancora più preziosa, perché con la sua accortezza riuscì a smussare le angolosità del carattere di Eugenio IV, che avrebbero compromesso ogni buona intesa con i Greci, e con la conoscenza profonda del greco e del latino facilitò lo svolgimento delle discussioni e preparò la via alla felice conclusione. Non si sa se la sua opera fosse solo di traduttore, oppure se all'ufficio d'interprete congiungesse l'attività del teologo. Una sua affermazione (lett. 555) fa capire che era entrato in lizza con l'avversario nello stesso dibattito dottrinale. Al T. fu affidato l'incarico di redigere il decreto di unione. Dopo alcuni mesi moriva improvvisamente. Fu tumulato nella chiesa del sacro eremo di Camaldoli.

La storia poco si è interessata di questo grande monaco. Se egli stesso non avesse lasciato un *Epistolario*, ricco di notizie autobiografiche, e se nell'*Hodoeporicon* non avesse raccontate le vicende del suo generalato, ben poco si saprebbe della sua opera. Oggi la sua figura ritorna ad interessare, perché nel T. umanista si è notato che non vale tanto il cultore degli studi classici quanto l'uomo che negli eccessi di due tendenze opposte seguì la via del giusto equilibrio.

BIBL.: L. Mehus, *Vita, epistolae et orationes A. T.*, Firenze 1759; F. Cecconi, *Studi storici del Concilio di Firenze*, ivi 1869, passim; A. Dini-Traversari, *A. T. e i suoi tempi*, ivi 1912; A. Corsano, *Per la storia del Rinascimento religioso in Italia: dal T. a G. F. Pico*, Napoli 1935; Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del sec. XV*, Firenze 1938, passim; E. Marin, s. v. in DThC, I, coll. 953-54; E. Bulletti, *Due lettere inedite di A. T.*, in *Bollettino senese di storia patria*, 51-54 (1944-47), pp. 97-105. Costanzo Somigli

(*da K. Hielscher, Jugoslavien, Berlino 1926, tav. 106*)

TREBIGNE, DIOCESI di - Una strada della città.

TREBIGNE (*Tribunia*, TREBINJE), DIOCESI di. - Nell'Erzegovina meridionale (Croazia). Il suo territorio comprende 3861 kmq. con 25.126 fedeli (1936). Nel 1890 fu affidata all'amministrazione del vescovo di Mostar. Conta due decanati e 10 parrocchie con 12 chiese, 45 cappelle e 13 sacerdoti secolari. Le religiose (Suore scolastiche di S. Francesco) hanno due case con 11 suore.

Nel sec. X esisteva l'autonomo principato di Travunia (Tribunia) che secondo la cronaca del Diocleate (sec. XII) faceva parte della Croazia rossa (cioè meridionale). Già nel sec. XI vi sorse l'*Ecclesia Tribuniensis* con la cattedrale di S. Pietro e relativo Capitolo. Il vescovo generalmente risiedeva nel monastero benedettino di S. Pietro in Campo (Cicevò, 5 km. a sud di T.). Le tribolazioni della diocesi cominciano con la sottomissione di Travunia allo Stato serbo dissidente. Uros I scacciò da T. il vescovo Salvio (1253). La sorte dei cattolici in Serbia, in quell'epoca, è ben tracciata nell'antico manoscritto *Anonymi descriptio Europae orientalis a. 1308* (ed. O. Gorko, Cracovia 1916) : « Schismatici perfidi... nimium persequuntur dictos catholicos et permaxime ecclesias Latinorum destruunt, dissipant et invadunt praela-

tos et captivant et plura inexquisita mala faciunt ». Le persecuzioni continuano durante il regime turco (1482-1878), quando i cattolici sono mal visti come seguaci del Papa, nemico dell'islamismo ed organizzatore della resistenza cristiana. La Chiesa scismatica serba, come quella greca (il patriarcato di Pec viene ripristinato dall'autorità turca nel 1557), in seguito agli accordi con la Turchia, gode una posizione privilegiata, che viene largamente sfruttata: si fondano monasteri nelle regioni croate e, talvolta anche con la complicità turca, un gran numero di cattolici sono costretti a passare allo scisma (secc. XVI e XVII). In quel tempo regna una notevole penuria di sacerdoti, e il vescovo di T. risiede in permanenza sul territorio della Repubblica di Ragusa, nell'Isola di Mrkanj. Più tardi viene amministrata dai vescovi di Ragusa, e dal 1890 da quelli di Mostar-Duvno (v.).

BIBL.: D. Farlati, *Illyricum Sacrum*, VI, Venezia 1800, pp. 286-318; A. Theiner, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium*, I, Roma 1863; *Codex diplomaticus Regni Croatiae et Slavoniae*, a cura di T. Smicitilas, voll. II-XVI, Zagabria 1904-39, v. indici; S. Draganović, *Massenübertritte von Katholiken zur « Orthodoxie » im Kroat. Sprachgebiet während der Türkenherrschaft*, in *Orient. Christ. periodica*, 3 (1937), pp. 181-232; *Croazia Sacra*, a cura di S. Draganović, ivi 1943, pp. 221-24.
Stefano Draganović

TREBISONDA (TRAPEZUNTE, TRABZON). - Il vescovato greco di T., elevato più tardi in metropoli, esisteva già ai tempi del Concilio di Nicea (325).

Sotto Diocleziano vi morì martire s. Eugenio, il futuro patrono della città. Lo sviluppo della vita cristiana si mostrò nella fondazione di non pochi monasteri e celebri chiese. I vescovi di T. parteciparono ai Concili ecumenici e a quelli di Costantinopoli. Il vescovato seguì la sorte di Costantinopoli nello scisma del sec. XI. Dopo l'erezione del piccolo impero di T. ad opera dei Comneni nel sec. XIII, la città non poté più raggiungere la potenza che ebbe quando faceva parte dell'Impero bizantino. Però con le potenze occidentali e con Venezia, Genova, Firenze, T. coltivò parecchie volte relazioni stipulate con trattati e cercò appoggio nell'Occidente, anche presso il Papa, quando nel sec. XV la sua stessa esistenza fu minacciata dai Turchi che distrussero l'Impero di T. nel 1461 (v. ORIENTE, IMPERO D', II. *Impero latino d'Oriente*).

Il vescovato latino di T. fu eretto nel 1314, diventò però già nel sec. XV soltanto titolare. Un convento francescano è attestato dall'anno 1314; esso esisteva ancora nel 1390; lo stesso si sa di un monastero domenicano. Più tardi, nel 1652, i Cappuccini cercarono di esercitare il loro apostolato dalla loro missione della Georgia, ma soltanto nel 1845 poté essere stabilita la missione di T., con le vicine città di Sinope e Samsun; al superiore della missione vennero concesse le facoltà di prefetto apostolico. Più tardi i Mechitaristi ed i Gesuiti sotto Leone XIII vennero in aiuto di quelle regioni, come anche le Suore di S. Giuseppe e le Suore armene. Le tristi vicende piombate sugli Armeni nel 1895 e nella prima guerra mondiale (1914-18) e l'emigrazione forzata dei cristiani dalle regioni intorno al Mar Nero furono molto funeste per la prefettura apostolica di T., che divenne semplice missione dopo il decreto del 12 sett. 1896 che aboliva le « Prefetture delle Missioni apostoliche presso le Chiese orientali ». Il 20 giugno 1931 fu creata a T. una missione « sui iuris » per i fedeli di rito latino (AAS, 23 [1931], pp. 402-403), affidata ai Cappuccini.

La diocesi cattolica di rito armeno (eretta nel 1850) fu già nel 1932 vacante, impedita, dispersa.

Dei personaggi illustri di T. si ricordano il card. Bessarione che scrisse un *Encomio* in onore della sua città natale, edito da Spyr. Lampros nella rivista *Νέος Ἑλληνομνήμων*, 13 (1916), pp. 145-204. Nel Concilio di Firenze il metropolita Doroteo sottoscrisse la bolla d'Unione. Nella prima metà del sec. XVII il metropolita Cirillo abbracciò l'unione con la Chiesa cattolica e fu perciò espulso dalla sua sede (v. C. Giannelli, in *Orientalia Christ. Periodica*, 15 [1949], p. 167 sgg.). Lettere pontificie dirette agli Imperatori di T., ancora conservate, risalgono agli anni 1291, 1329, 1434, 1460. L'abate dei Mechitaristi di Venezia, Ignazio Ghiurekean, nativo di T., fu anche benemerito di T. fondando colà una scuola nel 1876.

BIBL.: G. Golubovich, *Bibliot. bio-bibliogr. della Terra Santa e dell'Oriente francesc.*, III, Quaracchi 1919, p. 184; W. Miller, *Trebizond*, Londra 1926, passim; *Guida delle Missioni cattoliche*, Roma 1935, p. 127; Metropolit Chrysanthos, Ἡ ἐκκλησία Τραπεζοῦντος, in Ἀρχεῖον Πόντου, 4-5 (1936), passim; R. Loenertz, *La Soc. des Frères Pérégrinants*, I, Roma 1937, pp. 98-99; A. A. Vasiliev, *The empire of Trebizond in history and literature*, in *Byzantion*, serie amer., 14 (1940-41), pp. 316-77.
Giorgio Hofmann

TRE CAPITOLI. - Controversia teologica del sec. VI intorno a tre rappresentanti della scuola antiochena: Teodoro (v.) di Mopsuestia, Teodoreto (v.) di Ciro, Ibas (v.) di Edessa. L'espressione T. C. deriva dal primo editto di condanna emanato da Giustiniano, che propose contro i tre dottori antiocheni alcuni κεφάλαια (capitoli o anatematismi); poi furono chiamati così gli stessi scritti incriminati, finalmente anche i loro autori.

I. PREMESSE STORICHE. – La lotta intorno ai T. C. inizialmente si presenta come un seguito della controversia nestoriana; condannato Nestorio ad Efeso (431), l'attenzione si rivolse su Teodoro (v.) di Mopsuestia, ritenuto il vero padre dell'eresia, e su Teodoreto e Ibas che avevano maggiormente avversato l'opera e la cristologia di s. Cirillo.

L'agitazione contro Teodoro si aprì nel periodo tra il Concilio di Efeso e l'atto di unione tra Cirillo e gli Orientali (433), per mezzo di Rabbūlā d'Edessa (m. nel 436); questi, che nel Concilio efesino era ancora partigiano degli Orientali, prese le parti di s. Cirillo e mise i vescovi armeni in guardia contro le opere di Teodoro, allora lette attentamente nella Chiesa armena. Contro Teodoro intervenne presto anche Proclo di Costantinopoli; interpellato dagli Armeni, rispose con il suo celebre *tomo* (a. 435) che, respingendo la distinzione antiochena tra il Figlio dell'Uomo e il Figlio di Dio, insisteva sull'unità personale di Cristo (PG 65, 856-73; *Acta Conc. Oec.*, ed. E. Schwartz, IV, II, Berlino 1925, pp. 187-195); mentre, nel tomo, Proclo aveva evitato di fare il nome di Teodoro, tre anni dopo (438) chiese agli Orientali la condanna formale di una raccolta di passi di Teodoro allegati alla sua lettera dogmatica. Giovanni di Antiochia rifiutò di gettare l'anatema su un vescovo morto nella pace della Chiesa (lettera a Proclo: PG 65, 878); argomento spesso addotto nel decorso della controversia sui T. C. Dietro intervento di s. Cirillo, Proclo lasciò cadere la richiesta e la lotta ingaggiata contro Teodoro si placò per il momento e neppure il Concilio di Calcedonia ebbe ad occuparsi di lui.

Teodoreto di Ciro, pregato da Giovanni di Antiochia, aveva composto un'opera contro gli anatematismi di s. Cirillo, in cui vedeva un larvato apollinarismo; aveva ripetuto le sue critiche in una lunga lettera ai monaci d'Oriente (*Ep.* 151 : PG 83, 1416-40); ad Efeso e nelle seguenti trattative alla corte imperiale si era schierato di nuovo contro s. Cirillo e, rientrato a Ciro, aveva composto un trattato in 5 ll. contro quello e contro il Concilio di Efeso. Dopo lunga esitazione firmò l'atto di unione, comunicò a Cirillo la sua accettazione e si adoperò per ottenere la sottomissione dei vescovi ancora resistenti. Verso il 447 pubblicò l'*Eranistes*, contro Eutiche (v.) e i suoi amici. Colpito già nel 448 da due decreti imperiali che lo confinarono nella sua sede e gli proibirono la partecipazione al Concilio già indetto, fu deposto dal « Latrocinio di Efeso » (449), le sue opere bandite da un editto di Teodosio II, egli stesso confinato nel monastero di Apamea. Riabilitato dal Concilio di Calcedonia (451), ammesso, non senza proteste violente di una parte dei vescovi, prima come accusatore di Dioscuro, poi anche nel suo rango di vescovo, sottoscrisse al tomo di Leone e alla professione di fede emanata dal Concilio e nella IX sess. (26 ott.) fu formalmente reintegrato nel suo grado, dopo aver anatematizzato Nestorio.

Quando, dopo il Concilio di Efeso, Rabbūlā, allora vescovo di Edessa, cominciò ad attaccare gli antichi dottori antiocheni come responsabili del nestorianesimo, Ibas (v.), maestro nella famosa scuola di Edessa, scrisse la

sua lettera cristologica a Mārī «il Persiano», poco dopo l'atto di unione del genn. 433 in difesa del Mopsuestino (testo greco in *Acta Conc. Oec.*, ed. cit., II, 1, pp. 32-34; trad. lat. presso Facondo di Ermiana: PL 67, 662-65; il testo siriaco è una ritraduzione dal greco); pur non scusando Nestorio, la lettera si mostra severa con la formula cristologica di s. Cirillo e difende vivacemente la memoria di Teodoro di Mopsuestia. Ibas fu pertanto accusato davanti al patriarca di Antiochia da Proclo di Costantinopoli (*Ep.* 3: PG 65, 875); succeduto a Rabbūlā sulla sede di Edessa (436), fu incriminato un'altra volta nel 448; il processo iniziato da Domno di Antiochia e continuato davanti a un tribunale di Berito portò all'assoluzione di Ibas, dopo la lettura di una lettera del clero di Edessa, che attestava l'ortodossia del proprio pastore. Seguì una specie di riconciliazione nel febbr. 449 a Tiro dove Ibas dichiarò la sua adesione all'atto di unione e al Concilio di Efeso, ma già nell'apr. dello stesso anno subì un nuovo processo a Edessa, fu deportato ad Antiochia e deposto dal «latrocinio» efesino (22 ag. 449). In due sessioni (la 10ª e 11ª) il Concilio di Calcedonia si occupò del caso di Ibas; dopo la lettura dei documenti relativi, tra i quali la famosa lettera a Mārī, i delegati del Papa riconobbero l'ortodossia del vescovo siro e il Concilio lo restituì nella propria sede, dopo che egli ebbe pronunciato l'anatema contro Nestorio.

La questione di Teodoreto e di Ibas sembrò definitivamente risolta a Calcedonia. Ma occorre tener presente l'avversione profonda dei monofisiti contro il Concilio di Calcedonia, la forte preoccupazione di venir incontro ai monofisiti, affermatasi a Costantinopoli sotto l'imperatore Zenone (v. ENOTICO), e la costante propaganda contro un supposto pericolo nestoriano, che seguì alla fine del regno di Anastasio e continuò sotto Giustino (518-27).

II. LA CONTROVERSIA DEL SEC. VI E LA CONDANNA DEI T. C. – La lotta contro i T. C. appartiene alla serie delle sfortunate costanti iniziative teologiche di Giustiniano per un'intesa tra ortodossi e monofisiti (specialmente severiani), attenendosi alla lettera del Concilio di Calcedonia, ma interpretandolo nel senso degli scritti di s. Cirillo e liberandolo da ogni sospetto di tendenze nestoriane; né va dimenticata l'opera di Teodora, favorevole ai monofisiti. Un punto di partenza per la ripresa della controversia intorno ai T. C. si suol vedere nelle manifestazioni organizzate a Ciro, nell'Eufratesiana, in onore di Diodoro, di Teodoro di Mopsuestia, di Teodoreto e di Nestorio, al momento della repressione dei monofisiti in Siria (519). L'occasione prossima però si connette con l'Editto di Giustiniano contro l'origenismo. Teodoro Askida, vescovo di Cesarea di Cappadocia, prima monaco della Nuova Laura e di simpatie origeniste, per distrarre l'attenzione dell'Imperatore e vendicare la condanna di Origene, cercava di ottenere l'anatema contro Teodoro di Mopsuestia, che aveva discreditato l'allegorismo del grande alessandrino, ed insieme nuocere all'abate Gelasio della Grande Laura, avversario di Origene e grande ammiratore di Teodoro. Propose dunque all'Imperatore di condannare Teodoro e i suoi scritti come pure la lettera di Ibas che conteneva il suo elogio; con ciò il Concilio di Calcedonia sarebbe stato accettato da tutti.

Nella conferenza religiosa, tenuta su iniziativa di Giustiniano nel 533 tra 5 vescovi calcedoniani e 6 colleghi severiani, questi ultimi avevano difatti rimproverato al Concilio del 451 di aver ricevuto nella sua comunione alcuni antichi nestoriani, come Teodoreto e Ibas. L'Imperatore accolse il suggerimento e pubblicò nell'inverno 543-44 contro i T. C. un editto di condanna, il cui testo è andato perduto. L'editto non fu accolto con favore nemmeno in Oriente ed i patriarchi e i vescovi lo sottoscrissero soltanto per forza. Mena, patriarca di Costantinopoli dall'a. 536, sottoscrisse soltanto con la clausola di ritirare la propria firma nel caso che la Sede romana non lo accettasse. I vescovi del Sinodo permanente, i patriarchi di Antiochia e di Alessandria ne seguirono l'esempio per evitare la deposizione.

Molto più decisa fu la reazione in Occidente. Stefano, apocrisario della S. Sede alla corte, ruppe ogni rapporto con i firmatari; il papa Vigilio sembrò indeciso, ma il 22 nov. 545 dal rappresentante imperiale fu costretto ad imbarcarsi per Costantinopoli; durante una sosta di 10 mesi a Siracusa lo raggiunse la risposta degli Africani interpellati dal diacono Pelagio. Il diacono cartaginese Ferrando, discepolo di s. Fulgenzio di Ruspe, rispose che condannare i T. C. significava compromettere l'autorità del Concilio di Calcedonia (Ferrando, *Ep.* 6: PL 67, 921-28).

Vigilio, arrivato a Costantinopoli il 25 genn. 547, restò per qualche mese fermo e ruppe i rapporti con il patriarca Mena che non volle ritirare la propria firma. Ma finalmente cedette al volere di Giustiniano ed in due lettere confidenziali all'Imperatore nel giugno 547 si professò pronto a condannare i T. C. (Mansi, IX, 351). Questa condanna seguì di fatto il Sabato Santo, 11 apr. 548, con la pubblicazione del *Iudicatum*. Di questo decreto soltanto frammenti sono conservati in un messaggio di Giustiniano al V Concilio (Mansi, IX, 181) e in un posteriore decreto di Vigilio, il *Constitutum* (Mansi, IX, 104): vi si condannarono la persona di Teodoro di Mopsuestia e tutte le sue opere, la lettera a Mārī «che passa per scritta da Ibas», e gli scritti di Teodoreto contro la vera fede e contro gli anatematismi di s. Cirillo, ma con la riserva esplicita che rimaneva intatta l'autorità dei 4 grandi Concili con le condanne e le assoluzioni da essi pronunciati, ciò che equivaleva a dire che il Papa non intendeva procedere contro le persone di Ibas e di Teodoreto, assolti formalmente dal Concilio di Calcedonia.

Nonostante queste riserve, il decreto di Vigilio suscitò una reazione violenta tra gli stessi familiari del Papa. i diaconi Sebastiano e Rustico, nipote di Vigilio, tanto che con altri 6 membri del clero romano furono sospesi dal Papa (Mansi, IX, 351-59). L'opposizione si estese all'Illirico, e nella Dalmazia i vescovi si opposero al *Iudicatum*; le Gallie erano inquiete; un Concilio africano, presieduto da Reparato, vescovo di Cartagine, scomunicò il Papa «reservato ei paenitentiae loco» (Vittore di Tunnuna, *Chron. ad a. 550*: PL 68, 958). Al dire di Facondo, gli Africani videro nella condanna dei T. C. una soddisfazione data ai monofisiti e un attentato all'autorità del Concilio di Calcedonia; inoltre trovavano inaudita la condanna di un vescovo morto nella comunione della Chiesa.

Si arrivò così a una specie di tregua tra Vigilio e Giustiniano con l'obbligo reciproco di lasciare la cosa allo *status quo* sino ad un prossimo concilio. Al Papa fu restituito il suo *Iudicatum*, ma dovette giurare di unire le sue forze a quelle dell'Imperatore per ottenere la condanna dei T. C. (15 ag. 550; cf. Mansi, IX, 363 sgg.). Però Giustiniano, su istigazione di Teodoro Askida, ruppe presto l'accordo; cercò di eliminare l'opposizione degli Africani intentando un processo politico contro Reparato di Cartagine che fu deposto ed esiliato, e nel luglio del 551 pubblicò contro i T. C., la celebre *Professione di fede*, una specie di enciclica laica, dove all'esposizione del dogma cristologico fa seguire 13 anatematismi; gli ultimi 3 colpivano appunto i T. C. Ne seguì la rottura formale tra Papa e Imperatore. Vigilio, non giudicandosi più sicuro, cercò asilo nella chiesa di S. Pietro a Costantinopoli e, più tardi, in quella di S. Eufemia a Calcedonia da dove (il 5 febbr. 552) pubblicò una enciclica a tutto il mondo cristiano (PL 69, 53-59; Mansi, IX, 50-55). una sentenza di deposizione contro Teodoro Askida e la scomunica del patriarca Mena. I due, su ordine di Giustiniano, domandarono perdono al Papa. Questi, ritornato a Costantinopoli, approvò (il 28 genn. 553) la professione di fede del nuovo patriarca Eutichio, succeduto a Mena (m. nell'ag. 552), e si dichiarò pronto a presiedere a un concilio ecumenico per risolvere la questione dei T. C. Ma la convocazione si rivelò difficile, poiché Vigilio avrebbe voluto tenere il concilio in Italia o in Sicilia, mentre Giustiniano intendeva escludere il più possibile i rappresentanti dell'Occidente latino, ed aveva eletto di suo gusto quelli dell'Africa.

Il 20 apr. 553 Vigilio ricevette dall'Imperatore una raccolta di testi tratti dalle opere di Teodoro di Mopsuestia e di Teodoreto di Ciro; il Papa promise di rispondere entro 20 giorni e diffidò il Concilio dal decidere in merito prima che egli avesse comunicato la propria sentenza. Il Concilio tuttavia si aprì il 5 maggio 553 senza il Papa.

che declinò ripetuti inviti chiedendo una rappresentanza più numerosa di vescovi italiani. Mentre il Concilio il 12 e 13 maggio iniziava il processo contro i T. C., il Papa pubblicò il 14 maggio il suo *Constitutum*, sottoscritto da lui, da 16 vescovi e da 3 ecclesiastici romani, tra cui Pelagio, dove condannava 60 proposizioni, quelle trasmesse dall'Imperatore, che: « sub Theodori Mopsuesteni episcopi perhibentur nomine praenotata » ma il Papa rifiutò energicamente la condanna della persona di Teodoro, perché morto nella comunione della Chiesa; condannò pure un certo numero di proposizioni attribuite a Teodoreto, rifiutando di nuovo ogni condanna della persona, poiché « purgata » dal sospetto di nestorianesimo dal Concilio di Calcedonia; similmente doveva venir rispettata la decisione di Calcedonia su Ibas di Edessa.

Giustiniano, irritatissimo, per rappresaglia volle che il Concilio cancellasse il nome del Papa dai dittici, pretendendo tuttavia di conservare l'unione con la Sede Apostolica. Il Concilio continuò senz'altro la sua opera contro il Papa, e nella ottava ed ultima sessione (2 giugno 553) emise la sentenza finale in 14 anatematismi, quasi tutti riproducenti testualmente quelli della *Confessio* imperiale del 551; condannò la persona e gli scritti di Teodoro (XII anat.), gli scritti di Teodoreto contro Efeso e contro Cirillo (XIII anat.) e la lettera di Ibas (XIV anat.; testo in Denz-U, 226-28). Dopo sei mesi si ottenne anche il consenso di Vigilio, che approvò la condanna dei T. C. (tacendo sugli altri anatematismi emanati dal Concilio), prima in una lettera al patriarca Eutichio (8 dic. 553), poi con la pubblicazione di un secondo *Constitutum* (23 febbr. 554); l'autenticità di questi due documenti recentemente è stata messa in dubbio (cf. C. Silva Tarouca, *Fontes historiae ecclesiasticae medii aevi*, Roma 1930, p. 32). Vigilio lasciò Costantinopoli nella primavera 555, ma morì a Siracusa il 7 giugno.

III. Scismi consecutivi. – Il diacono Pelagio, principale ispiratore del *I Constitutum*, attaccò Vigilio in un *Refutatorium*, non conservato, e in un lungo memoriale *In defensione Trium Capitulorum* (v. bibl.). Imprigionato per questo, Pelagio (v.) in data imprecisata dovette poi essersi avvicinato a Giustiniano, che lo rimandò in Italia e, dopo la morte di Vigilio, lo impose come papa (fine del 555). Pelagio dovette superare però una notevole opposizione nella stessa Roma; professò pertanto la propria adesione ai quattro primi Concili ecumenici e, senza nominare il V Concilio, chiamò « venerabili vescovi » Ibas e Teodoreto. Particolarmente vivace fu l'opposizione contro la condanna dei T. C. nella Chiesa africana. Molti vescovi recalcitranti furono esiliati e maltrattati; tra i quali Vittore di Tunnuna e Facondo di Ermiana che già nei primi anni della controversia aveva energicamente difeso i T. C. (*Pro defensione Trium cap.*: PL 67, 527-852). Il diacono cartaginese Liberato condivise l'esilio del suo metropolita Reparato e difese la causa dei T. C. nel suo *Breviarum causae nestorianorum et eutychianorum* (PL 68, 969-1050). Felice, abate di Gillitanum, compose un memoriale contro il Concilio, aiutato dal diacono romano Rustico, nipote di Vigilio. Quest'ultimo, nonostante la scomunica e deposizione, continuò la lotta per i T. C. e compilò, a loro difesa, un'ampia raccolta di atti conciliari (il *Synodicum*, in *Acta Conc. Oec.*, ed. cit., I, III e IV). Nell'Italia le province ecclesiastiche di Milano e di Aquileia si separarono addirittura dalla Sede Apostolica e l'invasione dei Longobardi favorì la loro opposizione. Con Aquileia fecero causa comune le Chiese dell'Illirico. Milano ritornò presto alla comunione con Roma, Aquileia (v.) invece soltanto sotto papa Sergio I (687-701).

IV. Conclusione. – L'assurda pretesa di un imperatore di dirimere le questioni dogmatiche con decreti imperiali, lungi dall'ottenere la desiderata unità religiosa, inasprì i dissidi e finì per portare lo stesso Giustiniano verso le dottrine di Giuliano (v.) di Alicarnasso preparando la serie di altrettanto infelici interventi imperiali nel secolo seguente (v. MONOTELISMO). Dalle oscillazioni di papa Vigilio, che unì a momenti di vera grandezza penose manovre diplomatiche, il prestigio della Sede Apostolica uscì gravemente menomato. Nel campo dottrinale la legittima affermazione della teologia neocalcedoniana che, per allontanare ogni sospetto di nestorianesimo e per facilitare l'accordo con un monofisismo spesso soltanto verbale, cercava di integrare la terminologia propriamente calcedoniana con le formole di s. Cirillo care ai monofisiti, si trova offuscata dalle deficienze dell'azione giuridica contro Teodoro e i suoi difensori, condotta in maniera non sempre oggettiva e leale (la misura delle manipolazioni non deve però venir esagerata, cf. J. Ortiz de Urbina, in *Or. Christ. Per.*, 15 [1949], p. 441).

Tutto questo, evidentemente, non impedisce che il giudizio del Concilio, approvato dai Papi, abbia il suo pieno valore (v. COSTANTINOPOLI, *II Concilio Costantin.*).

Bibl.: L. Duchesne, *L'Eglise au VIe siècle*, Parigi 1925; R. Devreesse, *Le début de la question des Trois Chapîtres*, in *Rev. des sc. rel.*, 11 (1931), pp. 543-65; id., *Pelagii diac. Eccl. rom. In defensione Trium Capitulorum* (*Studi e testi*, 57), Città del Vaticano 1932; id., *Le cinquième Concile et l'oecuménicité byzantine* in *Misc. Giov. Mercati*, III (*ibid.*, 123), ivi 1946; id., *Essai sur Théodore de Mopsueste* (*ibid.*, 141), ivi 1948; E. Sloots, *De Diaken Pelagius en de verdediging der Drie Kapittels*, Nimega 1936; R. Pewesin, *Imperium Eccl. Univers. Rom. Der Kampf der afrikan. Kirche um die Mitte des 6. Jahrh.*, Stoccarda 1937; E. Schwartz, *Drei dogmat. Schriften Justinians*, in *Abh. der Münchener Akad.*, nuova serie 18, Monaco (1939); G. L. Prestige, *Fathers and Heretics*, Londra 1940; Fliche-Martin-Frutaz, IV, nn. 679-706; M. Richard, *La tradition des fragments du traité* περὶ τῆς ἐνανθρωπήσεως *de Théodore de Mops.* in *Muséon*, 56 (1943), pp. 55-75; E. v. Ivanka, *Hellenist. u. Christl. im Frühbyzant. Geistesleben*, Vienna 1948, pp. 73-94; E. Amann, *Trois Chapîtres*, in DThC, XV, coll. 1868-1924; H. Diepen, *L'Assumptus Homo à Chalcédoine*, in *Rev. thom.*, 51 (1951), pp. 573-608; Th. Camelot, *De Nestorius à Eutychès. L'opposition de deux christologies*, in *Das Konzil von Chalkedon*, I, Würzburg 1951, pp. 213-42; Ch. Moeller, *Le chalcédonisme et le néo-chalcédonisme de 451 jusqu'à la fin du VIe siècle*, *ibid.*, pp. 637-720; R. Haake, *Die kaiserl. Politik um Chalkedon*, *ibid*, II, Würzburg 1953, pp. 164-75.

Agostino Mayer

TREGUA DI DIO: v. PACE DI DIO.

TREIA. - Antica diocesi in provincia di Macerata. Per i suoi dati statistici v. SAN SEVERINO.

Di origine picena è l'antica *Trea*, forse colonia, certo municipio romano, che Plinio pone tra le città interne della Regione Quinta, e Tolomeo chiama Τραΐανα. Sorgeva a ca. 2 km. dal sito attuale, in località ora detta « Mura Saracena »; devastata da Alarico nel 404, subì poi i danni dei Longobardi, degli Ungari, dei Saraceni, che la distrussero. I cittadini si raccolsero allora sul colle, dove ricostituirono un centro abitato, l'odierno, che fu chiamato *Monticulum*, *Monticlum*, quindi, Montecchio (« del Potenza » o « di Macerata »). Nel sec. XI già si era costituito in Comune guelfo, elencato nelle *Constitutiones Aegidianae* tra le « civitates mediocres »; sottoposto in seguito ai vari dominatori delle Marche, passò poi definitivamente alla Chiesa. Un'antica pieve, S. Maria, nel luogo della distrutta *Trea*, viene considerata da alcuni storici come la cattedrale di una primitiva diocesi, nella presunzione che anche T. per analogia con parecchie altre città del Piceno, abbia avuto i suoi vescovi fin dai primi secoli (ma di ciò non si ha documentazione) e che la diocesi sia cessata con la fine della stessa città, e passata quindi sotto la giurisdizione dei vescovi di Camerino.

Pio VI, con la bolla *Enixum animi nostri* del 2 luglio 1790, abolì il nome di Montecchio, vi rinnovò l'antico e per evitare i danni che potevano derivare a causa della distanza da Camerino, che egli con la bolla *Quemadmodum apostolica* del 17 dic. 1787 aveva elevato a sede arcivescovile, non metropolitana, dispose che l'arcivescovo di Camerino tenesse in T. un vicario foraneo laureato *in utroque* con speciale giurisdizione anche nel campo giuridico e penale. Dopo il periodo napoleonico, e restituite le Marche alla Chiesa, i treieri domandarono a Pio VII di elevare la loro collegiata a cattedrale e che la diocesi fosse unita, *aeque principaliter*, con quella di S. Severino; ma il Papa, pur dichiarando cattedrale la collegiata, con rescritto della S. Congreg. Concistoriale del 1° sett. 1815, stabilì che fosse vescovo di T. l'arcivescovo *pro tempore* di Camerino. Differendo però la Curia camerinese l'esecuzione del rescritto, cercando di invalidarlo, lo stesso Papa, con la bolla *Pervetustam locorum originem* dell'8 febbr. 1816, dichiarò T. « civitatem vere et realiter epi-

(fot. Alinari)
TREIA - La Madonna del Soccorso, scultura in legno del sec. XV. Accademia Georgica dei Sollevati.

scopalem » con sua Curia, seminario, e con tutti i diritti, onori e prerogative delle città vescovili, e separando il suo territorio dalla sede di Camerino dette all'arcivescovo di questa l'amministrazione perpetua di T., con l'obbligo di soggiornarvi alcuni mesi dell'anno, di tenervi un vicario generale, e di firmarsi in tutti gli atti con il copulativo nome di arcivescovo di Camerino e amministratore perpetuo di T. Ma data la distanza tra Camerino e T. il papa Benedetto XV, con la cost. apost. *Boni Pastoris* del 20 febbr. 1920, unì in perpetuo la diocesi di T. con quella di S. Severino, il cui vescovo divenne l'amministratore perpetuo di T.

T. dette i natali al b. Pietro detto di T., celebre predicatore e fautore della pace nelle Marche, sconvolte da discordie interne; morto in Girolo (Ancona), dove il suo sepolcro è venerato. Fu di T. il card. Nicola Grimaldi (1768-1845), che fu governatore di Roma al tempo di Gregorio XVI, che lo creò cardinale, benefattore di T. dove inviò le due statue di marmo degli apostoli Pietro e Paolo, appartenenti alla tomba dell'imperatore Ottone II.

Notevoli in T. la Cattedrale, dedicata alla S.ma Annunziata, e nei dintorni il santuario del Crocifisso e il piccolo santuario della Madonna del Ponte, nella frazione Passo di T. In T. ebbe fama l'Accademia letteraria dei Sollevati (secc. XV-XVI), che risorse nel 1776, con il nome di Società Georgica dei Sollevati per studi ed esperienze agrarie; ha sede in un palazzo, opera del Valadier.

BIBL.: CIL, IX, nn. 5644-78; Plinio, *Nat. Hist.*, III; Ughelli, I, col. 549; Cappelletti, IV, pp. 317-25; Gams, *Series Episc.*, Ratisbona 1873, p. 680; Moroni, LXXIX, pp. 229-67; XXXIII, pp. 33-35; G. Colucci, *T. ant. città picena, oggi Montecchio, illustrata*, Macerata 1780; id., *Antich. Picene*, II, Fermo 1788, pp. 171-206; F. Benigni, *Lettere sugli scavi fatti nel circondario dell'ant. T.*, Macerata 1812; N. Acquaticci, *T. antica*, Tolentino 1890; A. Grassi Coluzzi, *Annali di Montecchio ora T. dal 1157 al 1400*, Macerata 1905. V. anche A. Grimaldi, *Mem. per servire alla stor. della vita del b. Pietro di T. e di lui culto*, Roma 1749; P. Fortunati, *Cenno sulla Soc. Georgica di T.*, Macerata 1840.
Carlo Carletti

TREITSCHKE, HEINRICH von. - Storico tedesco, protestante, n. il 15 sett. 1834 a Dresda, m. il 28 apr. 1896 a Berlino.

Figlio di un alto ufficiale dell'esercito sassone, ebbe da giovane assai vivo il senso della libertà, ma in seguito, soprattutto dopo l'esperienza del 1848, considerò il *porro unum necessarium* della sua epoca la costituzione dell'unità tedesca che, secondo lui, poteva attuarsi solo a discapito del liberalismo con il favore della potenza dello Stato prussiano. Professore all'Università di Lipsia nel 1859, a Friburgo in Br. nel 1863, rinunciò a quest'ultima cattedra nel 1866 allorché il Granducato del Baden si schierò a fianco dell'Austria nella guerra contro la Prussia. Nello stesso anno passò all'Università di Kiel, quindi fu dal 1867 al 1874 a Heidelberg e poi fino alla morte a Berlino. L'opera sua più importante, che è la storia tedesca nel sec. XIX, che giunge incompiuta fino al 1848 (*Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, 1879-94), è tutta una esaltazione della « missione » unitaria della Prussia in Germania. Polemista e pubblicista di valore, tendente sempre a rinunciare ad un giudizio e ad un esame equilibrato e sereno degli avvenimenti pur di porre in rilievo, quasi sempre unilateralmente, l'apporto positivo della Prussia alla formazione dell'unità germanica, appoggiò con la penna, dal 1863 in poi, decisamente la politica di Bismarck. Dal 1866 diresse la rivista *Preussische Jahrbücher*, da lui fondata. Fu deputato nazional-liberale al Reichstag dal 1871 al 1888.

BIBL.: J. Heyderhoff, s. v. in *Neue deutsch. Biograph.*, III, Berlino 1936, pp. 636-48; E. Fueter, *Stor. della storiogr. moderna*, trad. it., II, Napoli 1944, pp. 248-54; H. Kohn, *Prophets and peoples*, Nuova York 1947, p. 105 sgg.; H. v. Srbik, *Geist und Gesch. vom deutsch. Humanismus bis zur Gegenwart*, I, Monaco-Salisburgo 1950, pp. 385-98; W. Bussmann, *T. Sein Welt-und Geschichtsbild*, Gottinga 1952.
Silvio Furlani

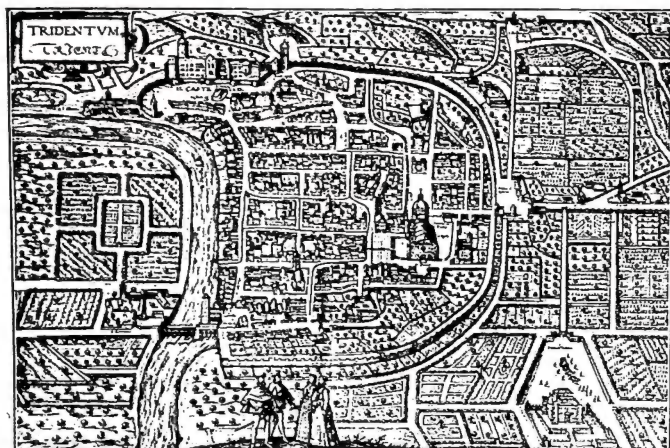
TRÉMOILLE, JOSEPH-EMMANUEL de la. - Cardinale, dei duchi di Noirmoutier, n. nel 1661, m. a Roma, ove è sepolto a S. Luigi dei Francesi, il 17 genn. 1720.

Dopo essere stato vicario del vescovo di Laon, nel 1693 andò a Roma come uditore di Rota. Divenuto cardinale il 17 maggio 1706, fu subito dopo nominato ambasciatore di Francia presso la S. Sede e dovette occuparsi fra l'altro, per lunghi anni, di tutte le questioni religiose e della bolla *Unigenitus*. L'8 giugno 1716 ebbe la nomina a vescovo di Bayeux e l'11 maggio 1718 quella di arcivescovo di Cambrai, ma non raggiunse mai le sedi.

BIBL.: Moroni, LXXIX, p. 267; M. De Saint-Allas, *Nobiliaire universel de France*, X, Parigi 1876, p. 189; A. Le Roy, *La France et Rome de 1700 à 1715*, ivi 1892, v. indice; Pastor, XV, v. indice; Eubel, V, pp. 111 e 139. Cf. inoltre la bibl. di GIANSENISMO.
Renata Orazi Ausenda

TREMOLANTI : v. SHAKERS.

TRENDELENBURG, FRIEDRICH ADOLF. - Filosofo spiritualista, n. a Lutin il 30 nov. 1802, m. a Berlino il 24 genn. 1872.

Dalla insoddisfazione del pensiero moderno fu portato allo studio del pensiero classico, in particolare di quello di Platone e Aristotele dai quali attinse le linee fondamentali della sua « concezione organica del mondo », ispirata ad un finalismo costruttivo del reale sia nella natura come nella storia. Sono fondamentali i suoi studi di storia del pensiero classico (spec. Aristotele) e moderno (Leibniz, Spinoza) e in particolare va segnalata l'obbiezione mossa alla dialettica hegeliana che fece epoca: Hegel afferma che la dialettica deve procedere dal pensiero puro senza presupposti empirici (*reines, voraussetzungsloses Denken*), ma in realtà egli introduce ad ogni punto immagini e concetti presi dall'esperienza come quelli di « movimento », « sviluppo », « interno e esterno », « tutto e parti », ecc. (*Logische Untersuchungen*, 2ª ed., III, Lipsia 1862, p. 36 sgg.). È questa difficoltà che prima alimentò la critica di Kierkegaard all'idealismo e poi, tramite K. Fischer (*System der Logik u. Metaphysik oder Wissenschaftslehre*, 3ª ed., Heidelberg 1909, p. 199 sgg.), stimolò Spaventa e Gentile alla « riforma » della dialettica hegeliana. Si deve anche a T. in buona parte la ripresa degli studi aristotelici in Germania e della dottrina dell'« intenzionalità » da parte di F. Brentano e della fenomenologia speculativa (1917); discepolo di T. è stato

(*fot. R. Rensi*)
TRENTO, ARCIDIOCESI di - Pianta di T. al tempo del Concilio - Trento, Museo nazionale.

anche W. Dilthey (1911), il teorico delle « concezioni del mondo » e della distinzione fra « scienze della natura e scienze dello spirito ». L'influsso di T. si fece sentire in Italia specialmente nello spiritualismo di F. Bonatelli e F. Acri.

Opere principali: *Aristoteles, De Anima* (ed. crit. con commento), 2ª ed. a cura di C. Belger, Lipsia 1877; *Historische Beiträge zur Philosophie*, 3 voll., Berlino 1846-1855 (il I vol. contiene i lavori fondamentali: *Aristoteles Kategorienlehre* e *Die Kategorienlehre in der Geschichte der Philosophie*); *Logische Untersuchungen*, 3ª ed., Lipsia 1870; *Naturrecht auf dem Grunde der Ethik*, Lipsia 1860 (trad. it., Napoli 1873); *Elementa logices Aristoteleae*, 9ª ed., Berlino 1892.

BIBL.: A. Levy, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV (1937), p. 260; W. Ziegenfuss, s. v. in *Philos. Lexikon*, II, Berlino 1949, p. 738.

Cornelio Fabro

TRENTO, ARCIDIOCESI di. - Città capoluogo di provincia e dal 1946 della regione Trentino-Alto Adige. L'arcidiocesi comprende la provincia di T. e più della metà della provincia di Bolzano. Ha una superficie di 9856 kmq. con una popolazione di 633.997 ab., dei quali 631.900 cattolici, distribuiti in 439 parrocchie servite da 1129 sacerdoti diocesani (di cui 268 di lingua tedesca); sacerdoti regolari ca. 575; suore 2280. Case religiose maschili 86; femminili 264. L'arcidiocesi possiede un Seminario teologico a T. e due Seminari minori (T. e Tirolo: cf. *Ann. Pont. 1953*, p. 429).

Città di fondazione gallica o retica, occupata stabilmente dai Romani verso il 37 a. C. e compresa nella decima regione augustea: *Venetia et Histria*. Caduto l'Impero d'Occidente passò sotto il dominio di Teodorico e dei Bizantini. Dal 569 fu sede di un ducato longobardo; sotto i Carolingi la marca di T. fece parte del Regno italico, ma nel 952 Ottone I la incorporò all'Impero germanico, di cui fece parte fino al 1803. Nel periodo napoleonico passò all'Austria (1803-1805), poi alla Baviera (fino al 1810), quindi al Regno italico (fino al 1816), infine per più di un secolo di nuovo all'Austria. Dal 1918 è riunita allo Stato italiano.

Ecclesiasticamente la diocesi fu fino al 1751 suffraganea di Aquileia, quindi di Gorizia (dipendenza questa mai riconosciuta dal vescovo di T.), dal 1772 al 1825 immediatamente soggetta alla S. Sede, dal 1825 al 1920 suffraganea di Salisburgo, e dal 1920 immediatamente soggetta alla S. Sede, che nel 1929 la elevò a sede arcivescovile senza suffraganei.

La leggenda assegna la fondazione della sede vescovile ai ss. aquileiesi Ermagora e Fortunato, discepoli di s. Marco. In realtà non sono conservati ricordi cristiani per i primi tre secoli. La sede vescovile fu fondata nel sec. IV (primo vescovo conosciuto Jovinus, secondo nella lista Abundantius vivente nel 381). Il terzo vescovo fu s. Vigilio ([v.] m. nel 400 o 405) che compì l'evangelizzazione del territorio e sigillò l'opera missionaria col martirio. Le sue relazioni con s. Ambrogio (PL 16, 982) e con s. Simpliciano (PL 13, 549-52) collegano la Chiesa tridentina con Milano, ma nei primi decenni del sec. V la diocesi si trova nell'organizzazione metropolitana di Aquileia (v.). Con Aquileia la diocesi di T. fu coinvolta nello scisma dei Tre Capitoli e ritornò alla comunione con Roma sulla fine del sec. VII. Dei vescovi del primo millennio va menzionato particolarmente Eugippio (sec. VI), al quale si attribuisce l'ampliamento della chiesa sepolcrale di S. Vigilio e la sistemazione delle sue reliquie.

L'imperatore Corrado II nel 1027 (secondo alcuni già Enrico II nel 1004), donando alla Chiesa tridentina le contee di T., di Bolzano e di Val Venosta, creava il principato temporale dei vescovi di T., i cui confini differiscono in vari punti da quelli diocesani. Nel sec. XII si fecero sentire anche nel territorio tridentino i benefici influssi della riforma della vita ecclesiastica: vennero fondati l'abbazia benedettina di S. Lorenzo a T. e i monasteri di Canonici Regolari Agostiniani di S. Michele all'Adige e di Augia (presso Bolzano). Il principale fautore di questa riforma, il vescovo Altmanno (1124-49), fu anche l'iniziatore dell'attuale Duomo, da lui consacrato nel 1145 alla presenza del patriarca di Aquileia Pellegrino. Nella lotta per le investiture i prìncipi-vescovi di T. parteggiarono per l'Imperatore e in seguito generalmente per i ghibellini. Il periodo più florido per il principato fu quello del vescovo Federico Vanga (1207-18) che consolidò il potere civile, incrementò l'agricoltura e lo sfruttamento sistematico delle miniere (è celebre lo Statuto minerario), ampliò e ornò il Duomo, riorganizzò la registrazione dei documenti (*Codex Vangianus*). La politica di Federico II portò a una specie di secolarizzazione temporanea. Più tardi si iniziò una lunga serie di lotte logoranti con i conti del Tirolo, che da *avvocati* si evolvevano in padroni effettivi del principato: le *Compattate* del 1363 e del 1454 e la serie dei vescovi tedeschi dei secc. XIV e XV sigillarono questa evoluzione. L'Umanesimo prese piede nel Trentino sotto il principe vescovo Giovanni Hinderbach (1466-86), che godette la fiducia di Enea Silvio Piccolomini (poi Pio II) e di Niccolò Cusano (v.). Al vescovo e card. Bernardo Clesio ([v.] 1514-39) la città deve la sua riorganizzazione sociale e il suo rinnovamento edilizio che dovevano poi renderla sede degna del Concilio. Dopo Bernardo Clesio, per oltre cent'anni ressero la Chiesa tridentina membri della famiglia Madruzzo (v.): i cardd. Cristoforo, Lodovico, Carlo Gaudenzio e il vescovo Carlo Emanuele (m. nel 1658). In particolare Lodovico e Carlo Gaudenzio furono attivi per l'applicazione dei decreti tridentini nella diocesi e per l'erezione del seminario. Francescani, Somaschi, Carmelitani e Gesuiti presero stanza o edificarono nuovi conventi nella diocesi in questo periodo. L'ultimo vescovo principe fu Pietro Vigilio de Thun (m. nel 1800). Nella vacanza seguita alla sua morte il principato ecclesiastico fu definitivamente secolarizzato a favore di Casa d'Austria.

I confini della diocesi furono ampliati nel 1785 e nel 1818 con l'aggiunta della Valsugana e di Primiero (appartenenti fino allora a Feltre), di Merano e Val Venosta (fino allora sotto Coira), dei decanati di Fassa, Chiusa, Castelrotto (fino allora sotto Bressanone) e di altri territori minori. Mensa vescovile e Capitolo cattedrale furono nel 1818 dotati a nuovo dall'Imperatore d'Austria, che ricevette dal canto suo il diritto di nominare i nuovi vescovi. Ai vescovi di T. l'Imperatore d'Austria riconobbe il titolo di principe, che fu poi riconfermato dal governo italiano nel 1926. I vescovi del secolo deci-

monono, F. X. Luschin von Ebengreut (1823-34), il servo di Dio Giovanni Nepomuceno de Tschiderer ([v.] 1834-60), Benedetto de Riccabona (1861-79) ebbero da lottare tenacemente contro il giuseppinismo e i sistemi da esso introdotti: la loro azione contribuì a preparare e poi a tradurre in realtà gli accordi concretati fra la S. Sede e l'Austria nel Concordato del 1855. Sotto i vescovi Eugenio Carlo Valussi (1886-1903) e Celestino Endrici (1904-40) si ebbe un notevole risveglio dell'attività sociale dei cattolici; contemporaneamente la questione nazionale presentò alla cura pastorale nuovi e difficili compiti.

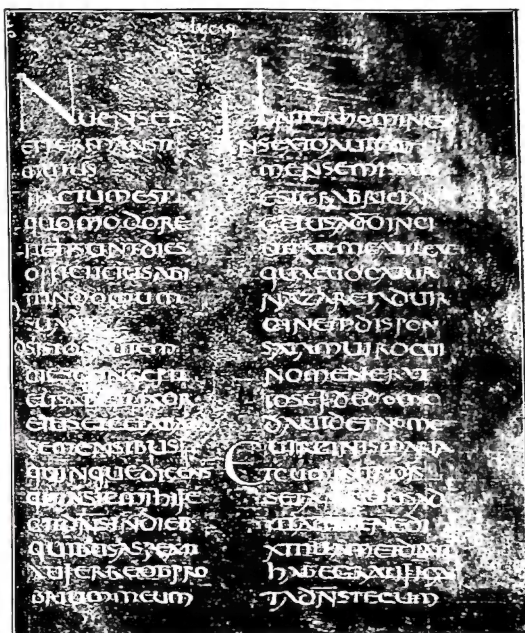
Monumenti principali. – Il Duomo romanico, che sorge sulla tomba del patrono s. Vigilio, è opera di maestri comacini. Caratteristico all'esterno per lo sviluppo delle gallerie romaniche, per i grandi rosoni del transetto e della facciata, per la rifinitura delle absidi accostate al vicino castelletto. All'interno vanno notate soprattutto le due lunghe rampe di scale ricavate nel muro, gli affreschi del transetto (sec. XIV) e le pietre tombali dei prìncipi vescovi. Qui il Concilio di T. celebrò le sue sessioni solenni. S. Maria è l'antica pieve della città. L'attuale edificio rinascimentale è opera di Antonio Medaglia (1520). Nel 1562-63 servì da aula per le congregazioni generali del Concilio. La chiesa romanica di S. Lorenzo è quanto rimane dell'antica abbazia benedettina, trasformata poi in convento domenicano, ospizio di celebri teologi al tempo del Concilio. La chiesa di S. Francesco Saverio è opera del gesuita Andrea Pozzo, trentino. Il Castello del Buon Consiglio fu dal sec. XIII al XIX la residenza dei prìncipi vescovi. Ampliato in varie età deve la sua parte più splendida al card. Bernardo Clesio, che chiamò a decorarlo artisti di grande fama. In città infine vanno ricordati conventi e palazzi che ospitarono insigni personaggi del Concilio: i conventi di S. Marco, S. Francesco, S.ma Trinità e i Palazzi Thun, Geremia, Alberti Colico, Migazzi, Roccabruna, Salvadori, ecc.

BIBL.: F. Largaiolli, *Bibl. del Trentino*, Trento 1904; B. Emmert, *Bibl. della Venezia Tridentina*, ivi 1930, 1933 e 1938. H. Tartarotti, *De origine Eccl. Tridentinae et primis eius episcopis*, Venezia 1743; B. Bonelli, *Notiz. istor.-critiche della Chiesa di T.*, 4 voll., Trento 1760-65; F. F. Alberti, *Annali del principato eccles. di T. dal 1022 al 1560*, ivi 1860; F. Ambrosi, *Comment. della st. trent.*, Rovereto 1887; K. Atz - A. Schatz, *Der deutsche Anteil des Bistums Trient*, 5 voll., Bolzano 1900-10; H. v. Voltellini, *Die ältest. Statuten von Trient und ihre Überlieferung*, Vienna 1902; id., *Das welsche Südtirol. Erläuterungen zum histor. Atlas der österreich. Alpenländer*, ivi 1918; K. Atz, *Kunstgesch. von Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck 1909; G. Tarugi Secchi, *La Bibliot. vesc. trentina*, Trento 1930; *Arch. di Stato di T., Arch. del Principato vescov. Inventario*, Roma 1951. Inoltre le riviste: *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, 1881-1889; *Arch. Trentino*, 1882-1914; *Zeitschr. des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg*, *Tridentium*, 1898-1913; *Riv. trident.*, 1901-14; *Arch. per l'Alto Adige*, 1906 sgg.; *Pro cultura*, 1910-14; *Studi Trentini di sc. stor.*, 1920 sgg.; *L'Arch. Veneto-Trident.*, 1922 sgg.

Igino Rogger

IL CONCILIO di T. - Il Concilio di T., XIX ecumenico, ebbe luogo, con varie interruzioni, dal 1545 al 1563, e fu celebrato per ribattere gli errori contro la fede propalati dei « riformatori » protestanti e per promuovere una riforma della disciplina ecclesiastica.

1. *Antecedenti.* – Quantunque Leone X con la bolla *Exsurge Domine* del 15 giugno 1520 avesse già condannato 41 errori di Martin Lutero, tuttavia il movimento di defezione da lui creato non era affatto cessato. Già dopo l'interrogatorio subito in Augusta presso il card. Tommaso De Vio, Lutero il 28 nov. 1518 aveva appellato dal Papa al Concilio universale e aveva poi rinnovato l'appello il 17 nov. 1520, in seguito alla pubblicazione della bolla *Exsurge*. Questi due appelli, però, non erano altro che mosse procedurali e, conforme alla bolla *Execrabilis* di Pio II in data 18 genn. 1460, erano invalidi e privi di efficacia giuridica.

Il proposito di portare la questione di Lutero dinanzi ad un concilio universale non si connette a questi due appelli suoi, ma alla richiesta degli Stati tedeschi, avanzata, sia dai cattolici che dai protestanti, nella Dieta di Norimberga del 1523: la questione di Lutero doveva essere ripresa e definita da un « libero concilio cristiano in terra tedesca ». Questa formola di Norimberga suscitò

(*fot. Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie, Trento*)

TRENTO, ARCIDIOCESI di - Pagina dell'Evangeliario purpureo (secc. IV-V) contenente la vecchia versione latina, « testo africano » (cod. *e* palatinus). Vangelo di S. Luca 1, 22-30 - Trento, Castello del Buon Consiglio.

preoccupazioni a Roma, perché i luterani sotto la parola « libero » intendevano « libero dal Papa » e miravano specialmente a sciogliere i vescovi dal loro giuramento di fedeltà al Pontefice, il quale sarebbe stato, così, costretto a comparire in certo modo come parte in causa davanti al giudizio del concilio; e sotto il termine « cristiano » si nascondeva la richiesta che i laici, e in modo particolare i prìncipi, fossero ammessi al concilio accanto ai prelati e con pari autorità. La richiesta, poi, mantenuta ostinatamente anche in seguito, che cioè il concilio dovesse radunarsi in una città tedesca – si faceva il nome, tra le altre, di Colonia, Magonza, Strasburgo, Costanza, Ratisbona – esponeva il concilio al pericolo di soggiacere alla pressione dell'opinione pubblica, apertamente favorevole a Lutero.

Quando la Dieta di Norimberga del 1524 ebbe a constatare che nulla si era fatto per la convocazione di un concilio universale, propose un concilio nazionale tedesco, da tenersi a Spira; ma Clemente VII lo rifiutò e l'imperatore Carlo V finì col proibirlo. Neanche negli anni seguenti si giunse a un concilio universale, perché Clemente VII – non senza fondate ragioni – temeva che in esso riaffiorasse la falsa dottrina dei conciliaristi del Quattrocento circa la superiorità del concilio sul papa e provocasse nuove complicazioni. Inoltre la lunga guerra tra l'Imperatore e Francesco I, re di Francia, divise allora in campi avversi i due più potenti sovrani della cristianità. Conchiusa la pace a Barcellona nel 1529, il Papa, nell'occasione della incoronazione a imperatore di Carlo V, a Bologna (1530), gli promise di volere, occorrendo, radunare il concilio; ma aggiunse certe condizioni, che resero infruttuose le trattative preparatorie con i luterani; anche la Francia, del resto, non era favorevole all'apertura di un concilio, perché da questo prevedeva un accrescimento di potere dell'Imperatore.

Una svolta verso il meglio si ebbe soltanto allorché il successore di Clemente VII, Paolo III (1534-49), diede il primo posto nel suo programma di governo al concilio e alla riforma. D'accordo con l'Imperatore, che nel suo ritorno dall'Africa gli aveva fatto visita a Roma, il Papa,

(fot. R. Rensi)

TRENTO, ARCIDIOCESI di - Scalinata laterale dell'interno del Duomo, che porta al campanile (inizio del sec. XIII) - Trento.

con la bolla *Ad Dominici gregis curam* del 2 maggio 1536, indisse per il 23 maggio 1537 un Concilio generale a Mantova per la distruzione degli errori e delle eresie, per la riforma dei costumi e per il ristabilimento della pace fra i prìncipi cristiani. Ma i protestanti tedeschi, uniti nella Lega smalcaldica, opposero il 24 febbr. 1537 un brusco rifiuto all'invito di partecipare al Concilio. Più sfavorevolmente ancora operò il fatto della nuova guerra scoppiata tra Carlo V e Francesco I, e questi si rifiutò di permettere ai prelati francesi il viaggio a Mantova. Quando poi lo stesso duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, richiese al Papa la formazione di un corpo di guardia di cinque o seimila uomini per la sicurezza del Concilio, questo venne prorogato una prima volta al 1° nov. 1537, poi al 1° maggio 1538, con sede, però, a Vicenza. Ma quando i cardinali legati, nominati il 20 marzo 1538, Lorenzo Campeggio, Giacomo Simonetta e Girolamo Aleandro, comparvero nella città il 12 maggio 1538, non vi trovarono che pochi prelati. Allora, in vista dell'imminente Congresso di pace a Nizza, l'apertura del Concilio fu di nuovo prorogata al 6 apr. 1539; finché la *suspensio ad beneplacitum*, promulgata dal Papa il 21 maggio 1539, non seppellì per sempre il progetto del Concilio mantovano.

Le trattative per l'unione, che l'Imperatore allora avviò direttamente con i protestanti tedeschi, rimasero senza effetto, nonostante la partecipazione del card. Contarini alla Dieta di Ratisbona del 1541. Tosto il Papa riprese il piano del Concilio e con la bolla *Initio nostri huius pontificatus* del 22 maggio 1542 intimò il Concilio per il giorno di Ognissanti dello stesso anno, da tenersi nella città di T., per la quale il nunzio Morone aveva ottenuto il consenso degli Stati tedeschi. Ma anche questa seconda indizione del Concilio non riuscì, perché il Re di Francia, poche settimane dopo, il 10 luglio 1542, dichiarò guerra all'Imperatore. Nonostante la presenza, a T., dei tre cardinali legati, Parisio, Morone e Pole, non arrivarono in quella città, nello spazio di sei mesi, che dieci vescovi. Perciò il 29 sett. 1543 il Concilio dovette di nuovo essere sospeso.

Solo il 18 sett. 1544, con la pace conchiusa a Crépy tra Carlo V e Francesco I, fu finalmente libera la via per una terza indizione del Concilio. In un articolo segreto del Trattato di pace, l'Imperatore obbligava il Re a cessare l'opposizione, mantenuta fino allora, verso il Concilio e a darvi la sua adesione. Ora il Papa con la bolla *Laetare Jerusalem* del 22 nov. 1544 indiceva il Concilio universale per il 15 marzo 1545, da tenersi nuovamente a T.

2. *Primo periodo (1545-47)*. - Il 22 febbr. 1545 il Papa nominò suoi legati al Concilio i cardd. Giovanni del Monte, Marcello Cervini e Reginaldo Pole. Ma quantunque i due primi facessero la loro entrata a T. il 13 marzo, non si poté ancora pensare a fissare il giorno dell'apertura, perché, oltre il vescovo di T., card. Cristoforo Madruzzo, soltanto due prelati esterni erano presenti: il vescovo Sanfelice di La Cava, nominato commissario del Concilio, e il vescovo di Feltre, Tommaso Campeggio. Nonostante questi poco promettenti inizi, il Concilio questa volta ebbe luogo, perché nell'estate del 1545 si era conchiuso un patto tra il Papa e l'Imperatore che faceva tacere, almeno temporaneamente, i malintesi e le diffidenze che duravano da tanto tempo fra i due capi della cristianità. L'Imperatore, infatti, si era deciso a rompere l'insopportabile potenza della Lega smalcaldica con le armi e il Papa promise per la guerra sussidi finanziari e aiuto di truppe. Appena conseguita la vittoria, l'Imperatore pensava di costringere i protestanti a partecipare al Concilio nella speranza di potere in questo modo restaurare l'unità della Chiesa.

La manchevole preparazione militare dell'Imperatore differì l'esecuzione di questo grande disegno fino alla primavera del 1546. Ciò non ostante il Papa fece aprire il Concilio nella terza domenica dell'Avvento, 13 dic. 1545, per impedire che i prelati giunti a T. nell'estate e nell'autunno lasciassero di nuovo la città. Alla seduta di apertura nel coro del duomo di T. parteciparono, oltre ai tre legati e al card. Madruzzo, 4 arcivescovi, 21 vescovi, 5 generali di Ordini religiosi, 42 teologi e 8 giuristi. La predica d'occasione fu tenuta dal minorita Cornelio Musso, vescovo di Bitonto. Le prime settimane furono consacrate alla preparazione di un programma di lavoro e alla determinazione dell'ordinamento procedurale del Concilio. Ebbero diritto di voto, oltre i vescovi, soltanto i generali di Ordini e i rappresentanti di un'intera congregazione monastica, ad es., la Congregazione benedettina di Monte Cassino, ma non i singoli abati, né i procuratori dei vescovi assenti. Poiché il Papa voleva che prima di tutto si trattassero le dottrine controverse, mentre l'Imperatore desiderava che si cominciasse con le riforme, si giunse, dietro proposta del vescovo di Feltre, il 22 genn. 1546, al compromesso di trattare, simultaneamente, dogma e riforma. La trattazione delle materie dogmatiche si svolgeva generalmente in quest'ordine: ai « theologi minores » veniva presentata dai legati, che durante tutto il Concilio si riservarono esclusivo il diritto di proposizione, una lista di errori protestanti intorno ad un determinato argomento della dottrina cattolica; intorno a questi errori discutevano i teologi nelle cosiddette « Congregazioni dei teologi », alle quali anche i prelati aventi diritto di voto potevano assistere, senza però esservi obbligati; indi gli articoli da condannare venivano presentati ai prelati con diritto di voto nelle « Congregazioni generali » e discussi fino a che il decreto non avesse avuto l'approvazione della maggioranza. La suddivisione, introdotta da principio, della Congregazione generale in tre classi, ciascuna sotto la direzione di un legato, fu lasciata cadere dopo la V sessione. Le sessioni solenni servivano unicamente per la pubblicazione dei decreti così preparati. Quanto ai decreti che avevano per oggetto la riforma, la prima istanza, cioè la discussione nelle Congregazioni dei teologi, non aveva luogo. Segretario del Concilio nei tre periodi delle sessioni fu Angelo Massarelli.

Dopo aver nella II sessione (7 genn. 1546) pubblicato il decreto *De modo vivendi et aliis in Concilio servandis*, e nella III (4 febbr. 1546) stabilito il Simbolo niceno-costantinopolitano come fondamento comune a tutti i cristiani, il Concilio fissò, nella IV sessione (8 apr. 1546), le basi di tutte le future discussioni. Non solo, come voleva

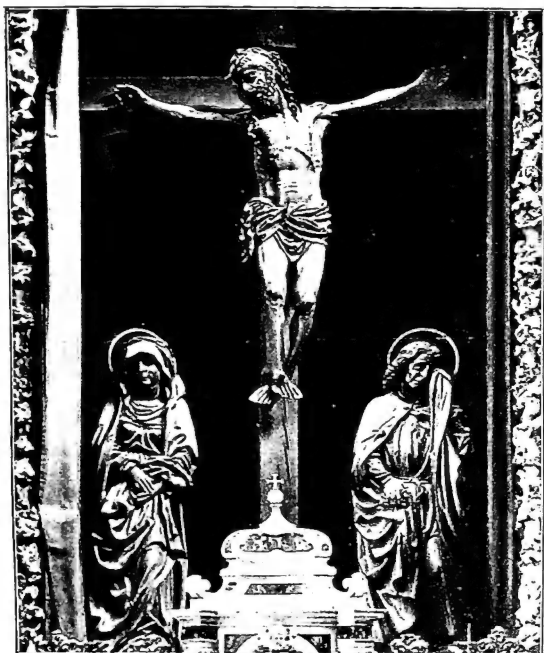
Lutero, doveva servire come fonte della Rivelazione la S. Scrittura, ma anche le Tradizioni apostoliche dovevano accettarsi « pari pietatis affectu » come i libri contenuti nel canone della S. Scrittura (compresi i deuterocanonici). Contro l'abuso, poi, di rigettare le prove dogmatiche dedotte dalla comune versione latina, cioè della Volgata, sotto il pretesto che in alcuni punti era difettosa, la Volgata fu nella stessa sessione dichiarata autentica; con questo il Concilio non intese disapprovare lo studio delle lingue bibliche originali, l'ebraico e il greco.

Per elevare la formazione teologica del clero, il Concilio nella V sessione (17 giugno 1546) decise l'istituzione di lettorati della S. Scrittura nelle chiese cattedrali e collegiali, come pure in adatti conventi e monasteri. Dopo uno scontro assai vivo tra gli Ordinari e gli Ordini mendicanti, venne esattamente determinata la concessione dei poteri per la predicazione e obbligati i parroci a predicare al popolo tutte le domeniche e le feste. Il decreto sul peccato originale definì, contro la dottrina di Lutero, che poneva l'essenza di esso nella concupiscenza, rimasta come peccato nell'uomo anche dopo il Battesimo, che per mezzo del Battesimo viene cancellata la colpa originale e tutto ciò che sa di peccato (« totum id quod veram et propriam peccati rationem habet »).

Il 22 giugno 1546 le Congregazioni dei teologi cominciarono a discutere gli articoli sulla giustificazione, che tennero occupato il Concilio per sei mesi, non solo perché questo era il problema centrale della dottrina di Lutero, e non era mai stato ancora trattato da alcun precedente Concilio, ma anche perché le discussioni si trascinarono in lungo sia per riguardo all'Imperatore sia per il disegno di un trasferimento di sede, che già fin da allora stava sospeso in aria. Dopo che il primo abbozzo di un decreto sulla giustificazione, presentato ai Padri del Concilio il 24 luglio – che non proveniva, come si credette in un primo tempo, dal francescano Andrea de Vega – venne rigettato, il generale degli Agostiniani, Seripando, redasse su richiesta del card. Cervini un nuovo decreto, in cui i capitoli dottrinali erano distinti dai canoni propriamente detti. La stesura del Seripando, pur dopo molteplici correzioni, fu presentata alla Congregazione generale il 23 sett. 1546 e rimase fino alla fine la base delle altre discussioni, quantunque certe dottrine particolari del Seripando fossero combattute e rigettate da teologi come il Salmerón e il Laínez e anche dalla maggioranza dei Padri. La cura con cui venne preparato il decreto sulla giustificazione riceve luce anche dal fatto che sopra due questioni controverse tra i teologi del Concilio, e cioè la dottrina della duplice giustizia come fondamento della giustificazione e la questione della certezza della Grazia (*certitudo Gratiae*), si vollero sentire ancora una volta, dal 15 al 26 ott., i teologi. Il decreto, promulgato nella VI sessione del 13 genn. 1547, che con i suoi 16 capitoli e 33 canoni è il più esteso decreto dogmatico di tutto il Concilio, fissava contro la dottrina protestante della giustificazione per sola fede (*sola fide*) e imputazione della giustizia di Gesù Cristo (*imputatio iustitiae Christi*) che l'uomo non viene giustificato dinanzi a Dio dalla sola fede, ma dopo un'accurata preparazione interiore (capp. 5 e 6) riceve la Grazia santificante (capp. 7, 8, 9), che lo rende capace di farsi veri meriti per il paradiso (cap. 16). Nella stessa sessione il Concilio promulgò il decreto di riforma sul dovere dei vescovi di risiedere personalmente nelle loro sedi.

Lutero, dei sette Sacramenti della Chiesa ne lasciava sussistere soltanto due, o rispettivamente tre (Battesimo, Eucaristia, e, con certe limitazioni, la Penitenza); ma più ancora svuotava e falsificava lo stesso concetto di Sacramento; perciò il Concilio nella VII sessione (3 marzo 1547) si occupò di definire l'essenza e il numero settenario dei Sacramenti e ai 13 canoni sui Sacramenti in generale ne aggiunse altri 14 sul Battesimo e 3 sulla Cresima. Nel medesimo tempo promulgò il decreto di riforma che proibiva l'accumulo su di una sola persona di più vescovati o benefici con cura d'anime.

3. *La traslazione del Concilio a Bologna* (*1547-1548*) *e il ritorno a T.* (*1551-52*). – Subito dopo la VII sessione i lavori del Concilio vennero bruscamente interrotti e l'VIII sessione celebrata l'11 marzo 1547 decise di trasferire il Concilio da T. a Bologna. Una minoranza composta di 14 prelati imperiali con a capo il card. Pedro Pacheco votò contro tale decisione e rimase protestando a T., mentre la maggioranza dei conciliari partiva frettolosamente per Bologna. Servì di occasione per il trasferimento lo scoppio di febbri maligne, delle quali morì il 6 marzo 1547 il vescovo di Capaccio, e che dal medico del Concilio, Girolamo Fracastoro, in una dichiarazione ufficiale furono definite di natura epidemica. In realtà il vero motivo che muoveva i Legati a provocare il trasferimento era il desiderio di sottrarsi alla pressione del potere imperiale che a T. gravava troppo fortemente; essi sapevano che una traslazione del Concilio sul suolo dello Stato Pontificio sarebbe piaciuta al Papa, tuttavia in quel momento non avevano un suo incarico espresso, ma solo l'autorizzazione generica rilasciata già con la bolla del 22 febbr. 1545. Dal canto suo l'Imperatore in questa traslazione si vedeva contrastato il suo grande disegno. Proprio allora egli era in procinto di terminare vittoriosamente la guerra contro i protestanti; il 24 apr. 1547 nella battaglia di Mühlberg vinse l'elettore di Sassonia e lo fece prigioniero. Ora sarebbe stato il momento giusto per costringere i protestanti a venire al Concilio; ma la città approvata per questo dagli Stati tedeschi era T., e non Bologna. Era evidente che i protestanti non si sarebbero mai presentati in una città degli Stati pontifici, né avrebbero mai stimato veramente libero un Concilio tenuto in quel luogo. Perciò l'Imperatore si rifiutò di approvare la traslazione a Bologna. Per riguardo a lui, il Concilio continuò, sì, i suoi lavori a Bologna, discusse la dottrina intorno ai sacramenti dell'Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione e Matrimonio, come pure quelle intorno alla Messa e alle Indulgenze; trattò anche a lungo e minuziosamente degli abusi intervenuti in questo campo, ma non promulgò autoritativa-

(*fot. R. Rensi*)
TRENTO, ARCIDIOCESI di - Palazzo Geremia - Trento.

(fot. R. Rensi)
TRENTO, ARCIDIOCESI di - Crocifisso del Concilio (sec. XV). Trento, Duomo.

mente i decreti, che aveva preparato. Le due sessioni tenute a Bologna, la IX del 21 apr. 1547 e la X del 2 giugno 1547, emanarono unicamente decreti di proroga della prossima sessione. Fallita la mediazione diplomatica tentata nel dic. del 1547 dal cardinale di T., Madruzzo, l'Imperatore, il 16 genn. 1548, a Bologna, per mezzo dei suoi procuratori Vargas e Velasco, e il 23 genn. 1548 a Roma, per mezzo del suo oratore Diego Mendoza, elevò formale protesta contro la traslazione. Perciò il Papa avocò a sé, il 1° febbr. 1548, la decisione intorno alla validità della traslazione e ordinò ai legati al Concilio di sospendere fino a nuovo ordine i lavori. La scissione fra il Papa e l'Imperatore perdurò anche in seguito, tanto più che Carlo V nell'estate del 1548 tentò alla Dieta di Augusta di regolare arbitrariamente la situazione ecclesiastica della Germania per mezzo del cosiddetto *Interim* di Augusta (v.). I vescovi « imperiali », rimasti a T., si astennero perfino dall'inviare a Roma i loro deputati per difendere il loro punto di vista, di modo che il processo sulla validità della traslazione non approdò a nulla. La morte di Paolo III, il 10 nov. 1549, venne ad apporre all'episodio di Bologna la parola fine.

Il successore, Giulio III, fino allora presidente del Concilio, già il 14 nov. 1550 disponeva con la bolla *Cum ad tollenda* il ritorno del Concilio a T. e ne fissava per il 1° maggio 1551 (XI sessione) l'apertura per mezzo del card. Marcello Crescenzi, nominato legato « a latere » e primo presidente, coadiuvato dall'arcivescovo di Siponto, Sebastiano Pighino, e dal vescovo di Verona, Luigi Lipomano, in qualità di presidenti. Ancora era presente una parte dei vescovi rimasti a T. nel 1547. Tuttavia i lavori veri e propri non cominciarono che dopo la sessione XII (1° sett. 1551), quando comparve un maggior numero di prelati e si ripresero le discussioni al punto esatto in cui erano state interrotte nel marzo del 1547, cioè dal sacramento dell'Eucarestia. Grazie ai lavori preparatori già fatti a Bologna, si poté in tempo relativamente breve definire nella sessione XIII (11 ott. 1551), contro lo spiritualismo, rispettivamente simbolismo dei riformatori svizzeri Zwingli ed Ecolampadio, la dottrina della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e – contro la dottrina di Lutero sull'impanazione e l'ubiquità – la Transustanziazione.

La seguente sessione XIV (25 nov. 1551) difese la dottrina cattolica della confessione auricolare, il carattere giudiziale dell'assoluzione del sacerdote nel sacramento della Penitenza, la necessità della soddisfazione e inoltre la sacramentalità dell'Estrema Unzione. I decreti paralleli di riforma regolarono l'ordine delle istanze presso i tribunali ecclesiastici, l'intervento dell'autorità della Curia contro i vescovi punibili, i diritti e i doveri dei vescovi nell'ammettere alle Ordinazioni, nel vigilare sul clero e nel conferimento dei benefici sottoposti al diritto di patronato.

Alla preparazione di questi decreti presero parte per la prima volta numerosi vescovi e teologi della Germania e dei Paesi Bassi. Erano intervenuti gli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri, che erano anche principi elettori dell'Impero; alla XV sessione (25 genn. 1552) presero parte 14 vescovi dei territori di lingua tedesca, 10 residenziali e 4 suffraganei. L'Università di Lovanio era rappresentata dal decano della Facoltà teologica, Ruard Tapper, e da altri teologi; tra il seguito degli elettori renani si trovavano Giovanni Gropper, Everardo Billick e Ambrogio Pelargo; fra i teologi spagnoli emergeva Melchior Cano. La Francia era assente; e già l'inviato di Enrico II, Amyot, aveva elevata nella XII sessione formale protesta contro il Concilio. Per la prima e l'ultima volta comparvero a T. inviati e teologi dei protestanti tedeschi; prima quelli dell'elettore Gioachino II di Brandeburgo, che aveva precedentemente dichiarato di accettare i decreti del Concilio, e inoltre gli inviati del duca Cristoforo di Württemberg e dell'elettore Maurizio di Sassonia, e, quale inviato della città di Strasburgo, Giovanni Sleidano, storico della Lega smalcaldica. Ma poiché tutti costoro non solo chiedevano un salvacondotto più ampio di quello concesso nella sessione XIII e una proroga delle discussioni dogmatiche fino all'arrivo dei loro teologi – anche Filippo Melantone era in via per T. – ma pretendevano pure che si riprendessero in esame le discussioni sopra tutti i decreti dogmatici fino allora pubblicati e che si proclamasse la superiorità del Concilio sul Papa, tutte le trattative con essi andarono fallite. A questa situazione, già estremamente tesa in T., portò rapida fine un avvenimento politico-religioso inaspettato: l'elettore Maurizio di Sassonia, in lega con la Francia, si scagliò contro l'Imperatore disarmato, che si trovava allora a Innsbruck, e mise in pericolo anche la sicurezza del Concilio. Perciò, nella sessione XVI del 28 apr. 1552 fu decisa la sospensione e, nonostante le proteste di molti vescovi spagnoli, il Concilio si sciolse.

Durante gli anni 1552-54, Giulio III pensava di rendere esecutiva una parte dei decreti riformatori tridentini mediante una grande bolla di riforma, per fronteggiare così alcune aspirazioni sorte nella Spagna e nel Portogallo, che tendevano, di propria autorità, a mettere in esecuzione i decreti conciliari di riforma, i quali, mancando la conferma pontificia, non avevano ancora valore giuridico. Ma la morte del Papa, il 23 marzo 1555, impedì che il disegno si attuasse e la bolla di riforma fosse pubblicata. Il suo successore Marcello II (card. Cervini, già legato al Concilio) visse troppo poco tempo per poter pensare ad una ripresa del Concilio. Neanche Paolo IV, che gli successe e pensava di attuare la riforma ecclesiastica mediante una Commissione radunata a Roma e da allargarsi poi a Concilio, poté riuscire a tradurre in pratica il suo disegno. Nel frattempo i protestanti tedeschi ottenevano con la Pace di Augusta il formale riconoscimento da parte dell'Impero.

4. *Terzo periodo (1561-63)*. – Solo Pio IV poté con la bolla *Ad Ecclesiae regimen*, del 29 nov. 1560, convocare a T. per la terza volta il Concilio. Ma, mentre i primi due periodi erano stati strettamente in relazione con la Germania e sotto l'influsso, talora molto forte, dell'Imperatore, ora l'impulso per questa terza ripresa provenne dalla Francia. Là il calvinismo aveva preso piede già sotto il governo del re Enrico II, e, dopo la sua morte, sotto i suoi successori Francesco II e Carlo IX aveva fatto, grazie alla politica indecisa della regina madre

Caterina de' Medici, così grandi progressi che il pericolo di una defezione da parte anche della Francia non era più tanto lontano. Ora, un Concilio universale avrebbe controminato il disegno di un Concilio nazionale, pericoloso soprattutto in una Francia gallicana, e avrebbe rafforzato il polso del partito cattolico, la cui direzione stava nelle mani dei fratelli Francesco e Carlo di Guisa. In Germania l'invito al Concilio fu portato dai nunzi Delfino e Commendone; ma neppure i prìncipi cattolici e i vescovi seppero decidersi a partire per il Concilio, a motivo del contegno minaccioso dei protestanti, i quali dal canto loro, nel Convegno tenuto a Naumburg dal 20 genn. al 6 febbr. 1561, respinsero di nuovo aspramente ogni invito.

Il 14 febbr. 1561 il Papa nominò legati i cardd. Ercole Gonzaga e Giacomo Puteo, il quale però per malattia non assunse mai l'ufficio, e altri ne aggiunse il 4 marzo, scelti fra i nuovi cardinali: Girolamo Seripando, Stanislao Hosio, Ludovico Simonetta, e infine anche il suo nipote Marco Sittich di Hohenems. Quantunque il Seripando e il Gonzaga già si trovassero a T. fino dal 16 apr. 1561, tuttavia la situazione fluttuante della Francia (Assemblea del clero a Poissy, ag.-sett. 1561), il contrasto tra l'idea degli spagnoli che il Concilio dovesse considerarsi una continuazione delle antecedenti sessioni, e quella dell'Imperatore e della Francia che volevano, per riguardo ai protestanti, un Concilio che figurasse del tutto nuovo, ne ritardarono per tutto quell'anno l'apertura. Solo l'arrivo del card. Simonetta, fiduciario del Papa, il 9 dic. 1561, diede il segnale per la vera apertura, che ebbe luogo il 18 genn. 1562 con la partecipazione relativamente numerosa di 111 prelati con diritto di voto (sessione XVII).

Poiché gli inviati dell'imperatore Ferdinando I si opponevano alla ripresa delle discussioni sul sacrificio della Messa, interrotte nel 1552, perché questo avrebbe messo in evidenza il carattere di continuità del Concilio, che essi non volevano, il Concilio si dedicò primieramente alla riforma dell'*Index librorum prohibitorum* (sessione XVIII del 26 febbr. 1562) e alla concessione di un salvacondotto ai protestanti ancora inattuato. L'11 marzo i legati presentarono finalmente al Concilio 12 articoli di riforma, in capo ai quali – nonostante il decreto, arretrato, della VII sessione – stava l'esecuzione del dovere di residenza dei vescovi. Una minoranza, composta da vescovi spagnoli e da imperiali e italiani, riteneva unico mezzo efficace per costringere alla residenza una decisione del Concilio, per la quale i vescovi fossero obbligati a risiedere nelle loro diocesi per diritto divino (*de iure divino*). La maggioranza rigettò questa soluzione, perché a suo parere sminuiva il diritto primaziale del Pontefice; una parte rimise, il 20 apr. 1562, la decisione al Papa. Mentre l'opinione della minoranza incontrava il favore dei cardd. Seripando e Gonzaga, la maggioranza trovò appoggio nel card. Simonetta e a Roma. Il Papa, l'11 maggio, biasimò la condotta dei due primi legati e ordinò che la questione sull'obbligo della residenza fosse aggiornata. La conseguenza fu una grave crisi di fiducia sia nel senso dei legati che da parte degli « ultramontani ». Dopo due sessioni infruttuose (la XIX del 14 maggio e la XX del 5 giugno 1562) il Concilio riprese le sua attività il 6 giugno, quando il card. Gonzaga, che già aveva offerto le sue dimissioni a Roma, promise la discussione sulla residenza abbinata a quella dell'Ordine.

Nella XXI sessione del 16 luglio 1562 poté emanarsi il decreto sull'uso dell'Eucaristia, che, contro la dottrina protestante della necessità della Comunione sotto le due Specie, definiva la dottrina che Gesù Cristo è intero e indivisibile sotto ciascuna delle Specie. Ma la decisione intorno alla questione pratica se si dovesse accedere alla domanda inoltrata dall'Imperatore e dal duca di Baviera di concedere, con determinate cautele, ai laici loro sudditi la Comunione del calice (*Communio sub utraque specie*) fu nella sessione seguente rimessa al Papa. Questa sessione XXII del 17 sett. 1562, dopo una vivace discussione intorno al carattere sacrificale dell'Ultima Cena, costituì con il decreto sulla giustificazione la più importante decisione dottrinale di tutto il Concilio. In un decreto, che comprendeva 9 capitoli dottrinali e 9 canoni, venne definito che la Messa è un vero e proprio sacrificio di ringraziamento e di propiziazione e che può essere offerto anche per i defunti e in onore dei santi. Quantunque nelle due sessioni si fossero promulgati anche parecchi decreti di riforma sul conferimento degli Ordini sacri, l'elezione dei vescovi, la vigilanza sulle fondazioni pie, ecc., tuttavia gli « ultramontani » non videro in questi decreti il pieno adempimento delle loro ampie proposte di riforma, presentate al Concilio in molti memoriali (articoli spagnoli di riforma dell'apr. 1562; libello imperiale di riforma del giugno 1562). Si giunse perfino ad una comune protesta da parte degli oratori delle potenze non italiane accreditati al Concilio. L'opposizione crebbe di forza quando, il 13 nov. 1562, comparve a T. il card. di Lorena, Carlo Guisa, con 14 prelati francesi. Egli diventò in breve il capo dell'opposizione. Le concezioni in parte gallicane ed episcopaliste che i Francesi e la maggioranza degli Spagnoli, sotto la condotta dello zelante riformatore, l'arcivescovo di Granata, Pietro Guerrero, aveva sostenuto nelle discussioni sull'obbligo della residenza dei vescovi e sul sacramento dell'Ordine nel dic. 1562 e nel genn. 1563, urtarono contro la viva opposizione degli « zelanti », che difendevano la definizione sul Primato del Concilio fiorentino. I contrasti parvero insormontabili, le trattative arrivarono alla fine di genn. ad un punto morto. Il card. di Lorena si recò alla Corte dell'Imperatore a lamentarsi dell'inflessibilità degli zelanti e della politica conciliare del Papa. La crisi era giunta al colmo, quando il 2 marzo 1563 morì il card. Gonzaga, e poco dopo, il 17 marzo, anche il card. Seripando. Tuttavia il Papa con una sua lettera tutta di proprio pugno, del 1° apr. 1563, riuscì a convincere il più potente monarca della cristianità, Filippo II di Spagna, che egli non rifuggiva da una riforma della Chiesa, anzi la desiderava ed era deciso di condurla a termine. E, prima di tutto, sostituì i due cardinali legati defunti con i cardd. Giovanni Morone e Bernardo Navagero. L'abilità diplomatica del Morone riuscì, mediante trattative personali con l'Imperatore a Innsbruck, a guadagnare prima lui e poi, a T., anche il card. di Lorena ad un compromesso e con ciò salvò il Concilio. Dopo 10 mesi di gravi discussioni, si poté finalmente emanare nella XXIII sessione del 15 luglio 1563 il decreto sull'Ordine, che però non definiva la dibattuta questione della relazione fra il Primato e i vescovi. Nello stesso tempo il cap. 1 del decreto di riforma obbligava tutti i vescovi, compresi i cardinali, all'osservanza della residenza, senza dire nulla circa la dichiarazione, richiesta dall'opposizione, dello *ius divinum* dell'obbligo della residenza. Nel cap. 18 dello stesso decreto, sulle tracce di un decreto emanato dal card. Pole per l'Inghilterra, si ordinava a tutti i vescovi l'erezione di seminari per il clero.

(*fot. Museo del Duomo*)

TRENTO, ARCIDIOCESI di - Ritratto del card. Giovanni Morone, il più illustre Legato al Concilio di T. durante il suo terzo periodo - Trento, Museo del Duomo.

Sul finire del luglio 1563 il card. Morone presentò al Concilio un vasto programma di riforma, che in molti punti assecondava le richieste degli « ultramontani », mantenendo tuttavia un sufficiente riguardo alla tradizione della Curia romana. I punti più importanti di questo programma passarono nei decreti di riforma delle due ultime sessioni, la XXIV dell'11 nov. e la XXV del 3-4 dic. 1563. La sessione XXIV, cap. 1, regola il pro-

(fot. Enc. Catt.)

TRENTO, ARCIDIOCESI di - Sottoscrizioni dei Legati (cardd. Morone, Hosius, Simonetta e Navagero) e del card. Carlo di Lorena agli atti ufficiali del Concilio (5 dic. 1563) - Archivio Segreto Vaticano, Concilio di Trento, fasc. 135, f. 2r.

cedimento per la nomina dei vescovi (processo informativo); il cap. 2 prescrive la regolare convocazione dei sinodi provinciali e diocesani; i capp. 3, 9, 10, la visita delle diocesi. Il decreto dogmatico della stessa sessione definisce la sacramentalità del Matrimonio; e il celebre decreto *Tametsi*, aggiunto, faceva dipendere la validità delle nozze dal fatto che fossero celebrate alla presenza del proprio parroco e di due testimoni; mentre dichiarava invalidi i matrimoni clandestini, fino allora soltanto proibiti.

Quantunque l'ambasciatore spagnolo, conte Luna, tendesse a trarre in lungo il Concilio, si decise di tenere la seduta conclusiva alla metà di dic. Ed ecco al 1º del mese giungere a T. la notizia che il Papa era gravemente ammalato. La seduta finale (sess. XXV) fu perciò anticipata al 3 dic. Essa emanò i decreti dottrinali sul Purgatorio e le Indulgenze, sul culto dei santi, delle loro reliquie e delle immagini. Una vasta riforma degli Ordini religiosi diede nuove basi al diritto dei religiosi, disponendo in una maniera nuova l'ammissione dei nuovi candidati, la formazione dei novizi, gli studi, la clausura. Un ulteriore decreto di riforma conteneva, fra l'altro, un capitolo sui cardinali. Invece la « riforma dei prìncipi » desiderata da alcuni vescovi, cioè una presa di posizione contro le sopraffazioni del braccio secolare, fu lasciata da parte. Il card. di Lorena, al termine della sessione, che si era protratta per due giorni e in cui s'erano riletti ancora una volta tutti i decreti del Concilio, acclamò al Papa, all'Imperatore e a tutti i promotori del Concilio. Il segretario, Angelo Massarelli, che aveva tenuto tale ufficio per tutta la durata, ebbe cura che i decreti fossero sottoscritti da tutti i presenti. Si hanno così le sottoscrizioni di 199 arcivescovi e vescovi, 7 abati, 7 generali di Ordini e 19 procuratori di vescovi assenti.

5. *Conferma, esecuzione e risultati del Concilio.* – Con il Concilio di T. la Chiesa diede alla « riforma » di Lutero, Calvino e Zwingli una doppia risposta: 1) con i suoi decreti dogmatici, fissò autoritativamente quello che è la dottrina cattolica; in modo negativo nei canoni, che condannano gli errori dei novatori; in modo positivo nei capitoli dottrinali che precedono, in molti decreti, i canoni. Così l'insegnamento della dottrina, nella predicazione e nella catechesi, ma soprattutto nel campo scientifico delle controversie teologiche, acquistò una base dottrinale sicura; le ampie opere del Bellarmino e dei suoi successori hanno come premesse i decreti dottrinali del Tridentino. 2) Con i suoi decreti riformatori la Chiesa contrappose alla « riforma » protestante, basata su false fondamenta, una riforma cattolica, che edificando sugli sforzi di riforma già compiuti nel tardo medioevo doveva penetrare gradatamente in sempre più ampie cerchie della vita ecclesiastica e doveva infine ridare alla Chiesa la forza di riconquistare, nella « Controriforma », vasti territori che essa aveva perduti. Questo successo però fu reso possibile soltanto perché il Papato prese energicamente nelle sue mani l'attuazione del Concilio e impedì che i suoi decreti restassero lettera morta.

L'attuazione del Concilio cominciò con la conferma di tutti i decreti senza eccezioni e senza mutazioni (come pure si sarebbe desiderato in certi circoli della Curia romana) fatta da Pio IV il 26 genn. 1564, prima a viva voce e poi con la bolla *Benedictus Deus*, datata con lo stesso giorno, ma pubblicata solo il 30 giugno 1564. E poiché nella bolla si proibiva ogni pubblicazione di commentari ai decreti e la loro interpretazione autentica era riservata alla S. Sede, il Papa per conseguenza, il 2 ag. 1564, creò, per rispondere alle eventuali domande e vigilare sulla osservanza dei decreti, una commissione di cardinali, da cui in seguito si sviluppò la *S. Congregatio Concilii*, che esiste tuttora. Il 13 nov. 1564 fu pubblicato un breve riassunto della dottrina conciliare: la *Confessio Fidei Tridentina* e la sua professione fu imposta a tutti i vescovi, ai membri dei Capitoli cattedrali, ai professori e dottori di università. Già prima, il 24 marzo 1564, il Papa aveva messo in vigore l'*Index librorum prohibitorum*, preparato a T., il quale, oltre alla lista alfabetica per nomi dei libri proibiti, conteneva anche dieci regole generali. Il *Catechismus Romanus*, anch'esso già preparato dal Concilio, e concepito soprattutto come un manuale di teologia per i parroci, comparve sotto Pio V nel 1566; il *Breviarium*, riveduto per incarico del Concilio, nel 1568; il *Missale Romanum*, riformato, nel 1570; la revisione della Volgata, auspicata dal Concilio, uscì sotto Sisto V (1590), e successivamente sotto Clemente VIII (1592).

Ma più importante ancora fu il fatto che i papi, a cominciare da Paolo IV e specialmente Pio V e Gregorio XIII con i loro successori, si impegnarono energicamente a che i decreti fossero ufficialmente pubblicati nelle singole nazioni e diocesi e fossero osservati. L'edizione ufficiale dei decreti tridentini curata da Paolo Manuzio venne comunicata d'ufficio ai vescovi di tutto il mondo; in Germania fu portata da s. Pietro Canisio. La cura principale dei papi si concentrò nell'erezione dei seminari per il clero, nell'attuazione delle visite pastorali, accanto alle quali in varie regioni d'Italia si ebbero visite apostoliche, e infine nella convocazione di sinodi provinciali e diocesani, nei quali la disciplina ecclesiastica fu regolata a norma delle riforme tridentine. In questo risplende quale magnifico esempio s. Carlo Borromeo con la sua attività nella provincia ecclesiastica e nella diocesi di Milano; già nel 1565 l'ambasciatore veneziano, Giacomo Soranzo, scriveva che egli aveva operato « più profitto nella corte di Roma che tutti i decreti del Concilio insieme ». I grandi Ordini religiosi adattarono le loro Costituzioni ai decreti del Concilio; come già nel 1564 i Domenicani, gli Eremitani di S. Agostino e i Carmelitani nei rispettivi Capitoli generali di Bologna, Milano e Roma; e nel 1570 i Cistercensi. Data la stretta unione dello Stato con la Chiesa, fu della più grande importanza per l'attuazione del Concilio che anche gli Stati ne accettassero dal canto loro i decreti. I prìncipi italiani e il re di Polonia li accettarono incondizionatamente; il re Filippo II di Spagna e la governatrice dei Paesi Bassi, Margherita di Parma, solo dopo lunghe deliberazioni e con la clausola: « salvi i diritti regali »; anche i Cantoni cattolici svizzeri posero restrizioni. Invece l'imperatore Massimiliano II e la corona di Francia si rifiutarono di accettarli dando loro forza di legge. Solo dopo decenni di lotte con i parlamenti imbevuti di idee gallicane, i vescovi francesi accettarono in linea generale i decreti tridentini nell'Assemblea del clero del 1615; in queste lotte si hanno le prime tracce di una penetrazione storica del Concilio. In Germania un simile atto comune dei vescovi non ebbe luogo; ma l'esempio di vescovi zelanti, come Giulio Echter di Würzburg, Daniele Brendel di Magonza e altri, insieme con l'attività dei nunzi pontifici, come il Ninguarda, il Porcia e Gaspare Gropper, fecero sì che anche là penetrasse lo spirito tridentino.

L'attuazione del Concilio di T. non riuscì né rapida né incontrastata, né completa. Tutto il sec. XVIII è ancora pieno di lotte per il valore dei decreti tridentini e per

l'assimilazione del diritto particolare al *Ius commune* creato dal Concilio, che modificava in non meno di 250 luoghi il diritto medievale delle Decretali. In modo particolare nella Spagna e in Germania i Capitoli cattedrali si opposero alla soppressione delle esenzioni e alla restrizione dei diritti degli arcidiaconi. Molte diocesi non ebbero seminari per il clero che nel corso del sec. XVII e alcune solo nel sec. XVIII. Dalle proibizioni di unire nelle mani di uno solo più vescovati si concessero in Germania molte volte dispense in favore dei prìncipi delle case di Asburgo e di Wittelsbach per interessare queste dinastie alla difesa di territori minacciati. Ciò non ostante rimane ben fermo che il Concilio di T. è il più grande Concilio riformatore nella storia della Chiesa e che il Papato mediante la convocazione di esso e la sua attuazione ha aumentato straordinariamente il suo influsso sui popoli. Il Concilio non poté impedire che in seguito sorgessero le grandi controversie sulla efficacia della Grazia (la cosiddetta questione molinista) o sull'attrizionismo. La dottrina sulla Chiesa e sul primato del papa, che non furono definite nel Concilio, vennero discusse accanitamente più tardi, finché il Concilio Vaticano pose fine alle dottrine gallicane, febroniane ed episcopalistiche. Tutti gli sforzi di parte protestante di rivedere, in un nuovo Concilio, in favore della Unione, le decisioni dottrinali, naufragarono necessariamente di fronte al carattere infallibile delle decisioni di fede. Quanto grande, poi, sia stato l'influsso sulla formazione della pietà ecclesiastica e sull'arte cristiana è un argomento che deve ancora venir illustrato in ulteriori ricerche. - Vedi tavv. XLVII-XLIX.

(*fot. R. Rensi*)

TRENTO, ARCIDIOCESI di - La celebre mensola dell'organo di Vinc. Grandi (1534). Trento, chiesa di S. Maria Maggiore.

BIBL.: G. Calenzio, *Docum. ined. e nuovi lavori letterari sul C. d. T.*, Roma 1874; K. Schottenloher, *Bibl. zur deutsch. Gesch. im Zeitalter der Glaubensspaltung*, IV, nn. 43207-43434; H. Jedin, *Das Konzil von Trient. Ein Überblick über die Erforschung seiner Gesch.*, Roma 1948; id., *Das vierhundertjähr. Jubiläum der Eröffnung des K. v. T. und sein wissenschaftl. Ertrag*, in G. Schreiber, *Das Weltkonzil von Trient*, I, Friburgo in Br. 1951, pp. 11-31, con la più recente bibl.

FONTI: l'ed. uff. dei decr., curata da Paolo Manuzio, Roma 1564; la migliore rist. con una scelta delle dichiaraz. della S. Congr. del Conc., per E. L. Richter-F. Schulte, Lipsia 1853. J. Le Plat, *Monum. ad histor. Conc. Trid. potiss. illustr. spectantia*, 7 voll., Lovanio 1781-87; A. Theiner, *Acta genuina SS. Conc. Trid.*, 2 voll., Zagabria 1874, prima, ma imperfetta ed. dei processi verb.; *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epist., tractatuum nova coll.*, ed. Soc. Goerres., finora 12 voll., Friburgo in Br. 1901-50, in 4 divisioni: 1. *Diarii*, ed. da S. Merkle, vol. I (1901); cf. H. Lennerz, in *Gregorianum*, 15 [1934], p. 573 sgg.; vol. II (1911); vol. III, 1 (1931). 2. *Atti*: vol. IV (1904), ed. da St. Ehses: preistor. e processi verb. fino al 4 febbr. 1546; V (1911), ed. St. Ehses proc. verb. fino alla traslaz.; vol. VI, ed. Th. Freudenberger: processi verb. del periodo bolognese; vol. VIII (1919), ed. St. Ehses: 1561-17 sett. 1562; vol. IX (1924) ed. St. Ehses: fino alla confirmaz. 3. *Lettere*, ed. G. Buschbell, vol. X (1916), 1545-47; XI (1937) 1547-52. 4. *Trattati*, vol. XII (1930), ed. V. Schweitzer: 1521-47; vol., XIII, parte 1ª (1937), ed. H. Jedin: 1547-62. – La corrisp. dei legati durante l'ult. periodo 1561-63 è edita da J. Susta, *Die Röm. Curie und das Trient. Conz. unter Pius IV.*, 4 voll., Vienna 1904-14; lett. importanti del card. Gonzaga al suo nipote a Roma e viceversa sono pubbl. da G. Drei in *Arch. Soc. rom. di st. patria*, 40 (1917), pp. 205-45; 41 (1918), pp. 171-222; *Arch. st. parmense*, 17 (1917), pp. 185-242; 18 (1918), pp. 29-143; H. Jedin, *Krisis und Wendepunkt des Trient. Konz., 1562-63: Die neuentdeckt. Geheimberichte des Bisch. Gualterio v. Viterbo an den hl. Karl Borromaeus*, Würzburg 1941; C. M. Abad, *Dos Memor. del b. Juan de Avila, inéd. para el Conc. de T.*, Comillas 1945; id., *Ultimos inéd. extensos del b. J. de Avila*, ivi 1950. Delle pubblicaz. più antiche di fonti sono ancora da consultare: J. Pogiani, *Epist. et orat.*, ed. H. Lagomarsini, 4 voll., Roma 1756-62; [L. Morandi], *Monum. di varia letter. tratti dai manoscr. di L. Beccadelli*, 3 parti, Bologna 1797-1801; H. Grisar, *J. Laynez disputat. Trident.*, 2 voll., Innsbruck 1886; Lett. degli oratori e di vesc. spagn. nella *Collección de docum. inéd. para la hist. de España*, 9 (1846) e 98 (1891); per quelle degli oratori dell'Imp. cf. Th. Sickel, *Zur Gesch. des C. v. T.*, Vienna 1872.

STUDI: STORIA GENERALE: P. Sarpi, *Ist. del Conc. Trid.*, Londra 1619; ed. crit. di G. Gambarin, 3 voll., Bari 1935; P. Sforza Pallavicino, *Ist. del Conc. di T.*, 2 voll., Roma 1656-57; la migliore ed. di A. M. Zaccaria, 6 voll., ivi 1792-99; P. Richard, *Le Conc. de T.*, 2 voll., Parigi 1930-31; L. Cristiani, *L'Eglise à l'epoque du Conc. de T.*, ivi 1948; K. Eder, *Gesch. der Kirche im Zeitalter des konfession. Absolutismus*, Vienna 1949; H. Jedin, *Stor. del Conc. di T.*, I, Brescia 1949; id., *Kath. Reformation oder Gegenreformation?*, Lucerna 1948; I. Rogger, *Le Nazioni al Conc. di Tr. 1545-52*, Roma 1952; Pastor, V-VII. Collezioni di studi speciali: *Il Conc. di T. Riv. commem. del IV centen.*, diretta da P. Paschini, 6 fascc., Trento 1942-47; vari autori, *Studia Tridentina*, in *Gregorianum*, 26 (1946); vari autori, *Il IV Centen. del Conc. di T.*, Confer. alla Univ. Catt. del S. Cuore, Milano 1946; P. Cherubelli, *I contributi degli Ordini relig. al C. di T.*, Firenze 1946; id., *La Bibbia e il Conc. di T.*, Roma 1947; vari autori, *Contributi alla storia del Conc. di T. e della Controriforma*, Firenze 1948; *El Concilio de T., Esposic. e investig, por collaborad. de Razón y Fe*, Madrid 1945. Numeri speciali sono stati dedicati al Conc. nel 1945, anche dai segg. period. spagnoli: *Estudios eclesiásticos, Miscel. Comillas, Vedrad y Vida, Rev. de Espiritualidad, Apostolado sacerdotal*. G. Schreiber, *Das Weltkonzil von Trient*, 2 voll., Friburgo 1951. Sulla partecipaz. delle singole Nazioni: J. de Castro, *Portugal no Conc. de T.*, 6 voll., Lisbona 1944-46; J. Goñi Gaztambide, *Los Navarros en el Conc. de T. y la reforma trid. en la dioc. de Pamplona*, Pamplona 1947; R. Burgos, *España en T.*, Madrid 1941 (divulgativo); P. Leturia, *Perché la Chiesa ispano-americana non fu rappresentata a T.*, in *Il Conc. di T.*, 1 (1912), n. 1, pp. 35-43; H. Jedin, *Die deutschen Teilnehmer am K. von Trient*, in *Tübinger Th. Quartalschr.*, 122 (1941), pp. 228-61; 123 (1942), pp. 21-37; molti studi sulla rappresentanza delle singole diocesi tedesche a T. e quelle degli Ordini religiosi nel vol. II di Schreiber, *Das Weltkonzil.*, cit. Sulla partecipazione degli Ordini religiosi in specie: A. Walz, *Elenco dei Padri domen. nel Conc. di T.*, in *Angelicum*, 22 (1945), pp. 31-39; R. Varésco, *I Frati Minori al Conc. di T.*, in *Arch. Francisc. hist.*, 41 (1948), e 42 (1949), anche separatamente, Quaracchi 1949; D. Gutierrez, *Los Augustinos en el Conc. de T.*, in *Ciudad de Dios*, 158 (1946), pp. 385-499; S. Seiger, *Carmelitae in Conc. Trident.*, in *Anal. Ord. Carmelit.*, 12 (1944), pp. 147-66. T. al tempo del Conc.: C. Giuliani, *T. al tempo del Conc.*, in *Arch. Trentino*, 1-3 (1882-84); H. Swoboda, *Trient u. die kirchl. Renaissance*, 3ª ed., Vienna 1915; A. Galante, *T. e il Conc. Trid.*, Roma 1922.

PRIMO PERIODO: *Decr. septem priorum sess. Conc. Trid. sub. Paulo III Pont. Max. ex autogr. A. Massarelli hic photot. recuso*, ed. St. Kuttner (Washington 1945), con import. introduz. sulla stor. del testo dei decr.; A. González Palencia-E. Mele, *Vida y obras de Don Diego Hurtado de Mendoza*, 3 voll., Madrid 1941-43; H. Jedin, *G. Seripando*, 2 voll., Würburg 1937; K. D. Schmidt, *Studien zur Gesch. des K. v. T.*, Tubinga 1925; A. Maichle, *Der Kanon der bibl. Bücher u. das K. v. T.*, Friburgo 1929; W. Koch, *Der auth. Charakter der Vulg. im Lichte der Trient. Konzilsverhandl.*, in *Tüb. Th. Quartalschr.*, 96 (1914), p. 401 sgg., 542 sgg.; 97 (1915), p. 225 sgg., 529 sgg.; R. Draguet, *Le Maître louvainiste Driedo, inspirateur du décr. de Trente sur la Vulg.*, in *Misc. hist. A. De Mayer*, II, Lovanio 1946, pp. 836-854; S. Muñoz Iglesias, *El decr. Trid. sobre la Vulg. y su interpret. por los teol. del siglo XVI*, in *Estud. bibl.*, 5 (1946), pp. 137-169; J. Rainer, *Entstehungsgesch. der Trient. Predigtreformdekr.*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 39 (1915), pp. 256-317; A. Allgeier, *Das Konz. v. T. und das theol. Studium*, in *Hist. Jahrb.*, 52 (1932), pp. 313-39; W. Koch, *Das Trient. Konzilsdekret « de peccato originali »*, in *Tüb. Th. Quartalschr.*, 95 (1913), pp. 430-

450, 532-64; 96 (1914), pp. 101-23. Quanto al decreto sulla giustificaz., importanti i voti finora sconosciuti pubbl. da J. Olazarán: *Nuevos docum. trident. sobre la justific.*, in *Arch. Teol. Granad.*, 12 (1949), pp. 161-330; H. Rückert, *Die Rechtfertigungslehre auf dem Trid. Konz.*, Bonn 1925; E. Stakemeier, *Glaube u. Rechtfertigung*, Friburgo in Br. 1937; id., *Der Kampf um Augustin auf dem Trident.*, Paderborn 1937; V. Heynck, *Der Anteil des Konzilstheol. Andreas de Vega O.F.M. an dem erst. amtl. Entwurf des Trient. Rechtfertigungsdekr.*, in *Franz. Stud.*, 33 (1951), pp. 49-81; E. A. Stakemeier, *Das K. v. T. über die Heilsgewissheit*, Heidelberg 1947; V. Heynck, *Das Votum des Generals der Konvent., B. Costacciaro, vom 26. Nov.. 1546 über die Gnadengewissh.*, in *Franz. Stud.*, 31 (1949), pp. 274-303, 350-95; P. Hörger, *Conc. Trid. de necessitate baptismi doctrina in decr. de iustificat.*, in *Antonianum*, 17 (1942), pp. 193-222, 269-302.

Bologna e secondo periodo: L. Carcereri, *Il Conc. di T. dalla traslaz. a Bologna alla sospens.*, Bologna 1910; Th. Freudenberger, *Der Kampf um die radikale Abschaffung der Stolgebühren während der Bologn. Periode des Trient. Konz.*, in *Münch. Theol. Zeitschr.*, 1 (1950), pp. 40-53; V. Heynck, *Contritio vera. Zur Kontrov. über den Begriff der contritio vera auf der Bologn. Tagung des Trient. Konzil.*, in *Franz. Stud.*, 33 (1951), pp. 137-79; C. Erdmann, *Die Wiedereröffung des Trient. Konz. durch Julius III.*, in *Quellen u. Forsch.*, 20 (1928), pp. 238-317; J. Birkner, *Die Akten des Trient. Konz. für die zweite Tagungsperiode unter Papst Julius III.*, *ibid.*, 29 (1938-39), pp. 279-311; id., *Kard. M. Crescentius*, in *Röm. Quartalschr.*, 43 (1935), pp. 267-85; F. Cavallera, *L'interprétat. du chap. VI de st Jean*, in *Rev. d'hist. eccl.*, 9 (1909), pp. 687-709; id., *Le décret du Conc. de T. sur la pénit. et l'extr. onction*, in *Bull. de litt. eccl.*, 1923, pp. 277-97 con continuaz. fino all'anno 1938; C. Costant, *Concession à l'Allemagne de la Comm. sous les deux espèces*, 2 voll., Parigi 1923; H. Jedin, *Ein span. Epilog zur zweiten Tagungsperiode des K. v. T.*, in *Gregorianum*, 31 (1950), pp. 100-13; id., *Kirchenreform u. Konzilsgedanke 1550-59*, in *Hist. Jahrb.*, 54 (1934), pp. 401-31.

Terzo periodo: St. Ehses, *Die letzte Berufung des Tr. Konz. durch Pius IV.*, in *Festschr. G. v. Hertling*, Kempten 1913, pp. 139-162; H. O. Evennett, *The Card. of Lorraine and the Counc. of T.*, Cambridge 1930; B. Chudoba, *Las relac. de las dos cortes Habsburguesas* ecc., in *Bolet. de la Acad. de hist.*, 103 (1933, II), pp. 297-368; G. Eder, *Die Reformvorschläge Ferdinands I. auf dem Trient. Konz.*, Münster 1911; H. Jedin, *La politica conciliare di Cosimo I*, in *Riv. st. ital.*, 62 (1950), pp. 345-74, 477-96; L. Prosdocimi, *Il progetto di Riforma dei principi al Conc. di T.*, in *Aevum*, 13 (1919), pp. 3-64; J. Birkner, *Das K. v. T. u. die Reform des Kardinalskolleg. unter Pius IV.*, in *Hist. Jahrb.*, 52 (1932), pp. 340-55; H. Jedin, *Zur Vorgesch. der Regularenreform Trid. Sess. XXV.*, in *Röm. Quartalschr.*, 44 (1936), pp. 231-81; id., *Il tipo ideale di vesc. sec. la riforma catt.*, Brescia 1950; M. Alonso, *El sacrif. eucarist. según el Conc. Trid.*, Madrid 1929; E. Jamoulle, *L'unité sacrificielle de la Cène, la Croix et l'Autel au Conc. de T.*, in *Eph. theol. Lov.*, 22 (1946), pp. 34-69; G. B. da Farnese, *Il sacram. dell'Ordine nel periodo preced. la sess. XXIII del C. d. T.*, Roma 1946; F. García Guerrero, *El decr. sobre la residencia de los obispos en la terc. asamblea del Conc. Trid.*, Granada 1942; L. Castano, *Pio IV e la Curia Rom. di fronte al dibattito trid. sulla residenza*, in *Xenia Piana*, Roma 1943, pp. 1939-75; H. Jedin, *Das K. v. T. u. die Anfänge der Kirchenmatrikeln*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch., Kanonist. Abt.*, 32 (1943), pp. 419-94; id., *Entstehung und Tragweite des Trient. Dekr. über die Bilderverehrung*, in *Tübinger Theol. Quartalschr.*, 116 (1935), pp. 143-88, 404-29; id., *Das K. v. T. u. die Reform der liturg. Bücher*, in *Eph. lit.*, 59 (1949), pp. 5-48.

Effetti e significato: Pastor, VII-IX; C. Sanchez Aliseda, *La doctr. de la Iglesia sobre los semin. deste T. hasta nuestras dias*, Granada 1942; E. Mâle, *L'art relig. après le Conc. de T.*, Parigi 1932; G. Schreiber, *Der Barock und das Trid.*, in *Weltkonzil (cit.)*, II, pp. 381-425; K. Weinmann, *Das K. v. T. und die Kirchenmusik*, Lipsia 1919; K. G. Fellerer, *Das Trid. und die Kirchenmusik*, in *Weltkonzil*, II, pp. 447-62; G. Getto, *La letter. ascet. e mist. in Ital. nell'età del C. Trid.*, in *Contrib. alla stor. del C. d. T. (cit.)*, pp. 51-77; J. G. Mayer, *Das K. v. T. und die Gegenreform. in der Schweiz*, 2 voll., Stams 1901-1903; V. Martin, *Le Gallicanisme et la réforme cath.*, Parigi 1919; F. Willocx, *L'introd. des décr. du C. de Tr. dans le Pays-Bas et dans la principauté de Liège*, Lovanio 1929; H. Jedin, *Il significato del C. di T. nella stor. della Chiesa*, in *Gregorianum*, 26 (1946), pp. 117-36. Uberto Jedin

TRENTON, diocesi di. - Diocesi e città nello Stato di Nuova York (U.S.A.).

La diocesi fu eretta il 15 luglio 1881 quale suffraganea di Nuova York, e comprende oggi 8 contee del Nuovo Jersey con una superficie totale di 3777 migliaq. ed una popolazione di 1.100.000 ab., dei quali 330.000 sono cattolici. Nella diocesi sono 247 sacerdoti diocesani, 126 religiosi di 13 congregazioni diverse, 195 parrocchie, 127 cappelle, 37 missioni, 63 stazioni, 9 comunità religiose maschili e 118 comunità femminili (1138 religiose), 5 seminari (353 seminaristi), 1 collegio per ragazzi, 1 orfanotrofio, 4 ospedali.

La prima Messa fu celebrata nella diocesi a Woodbridge nel 1672 e a T. si trova la prima chiesa nel 1814. Il primo vescovo di T. fu mons. Michele O' Farrell, nato in Irlanda e per qualche tempo membro della Società dei Sulpiziani e professore del Seminario maggiore di Montréal (Canadà).

Bibl.: J. G. Shea, *Hist. of the Cath. Church in the Un. States*, IV, Nuova York 1892, pp. 499, 501; J. P. Powers, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 37; *The Official Cath. Directory 1951*, Nuova York 1951, pp. 594-600; Th. Boemer, *The Cath. Church in the Un. States*, St. Louis-Londra 1950, p. 283; *Ann. Pont. 1953*, p. 429. Gastone Carrière

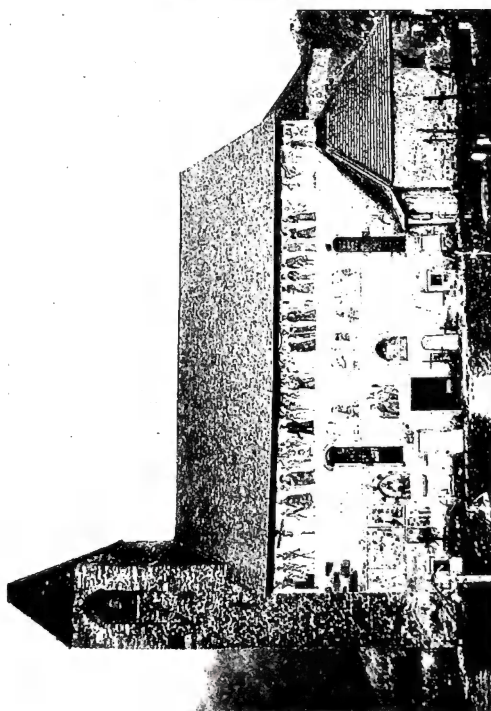
TRES TABERNAE. - Antica diocesi e stazione sulla Via Appia antica a 3 miglia da Roma, secondo l'Itinerario di Antonino ed è ricordata da Cicerone (*Ad Atticum*, I, 13, 1; II, 10; 13, 1).

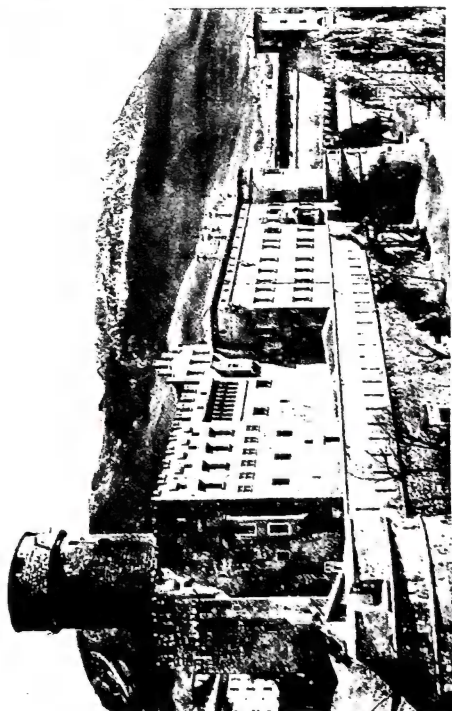
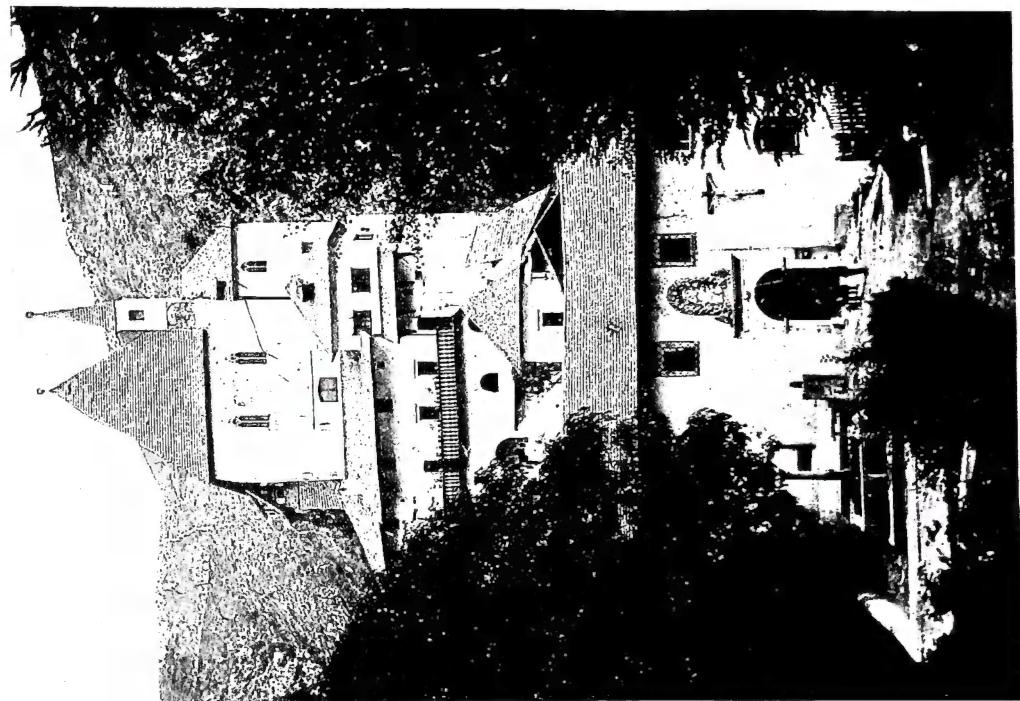
I fedeli della comunità di Roma, alla notizia che s. Paolo da Pozzuoli si era incamminato verso Roma gli andarono incontro e si spinsero alcuni fino a Forum Appii, altri lo attesero a T. T. (*Act.* 28, 15). Ebbe un vescovo di nome Felice fino dal 313. Nel Sinodo romano del 492 firmò il vescovo Decio. Nel 592 il papa Gregorio, per la desolazione della zona dopo l'assedio gotico, annesse il territorio di T. T. alla diocesi di Velletri (s. Gregorio Magno, *Ep.*, II, 50: PL 76, 591-92). Però il vescovo di T. T. riappare tra i presenti nel Concilio del 769 e in documenti posteriori fino all'anno 868.

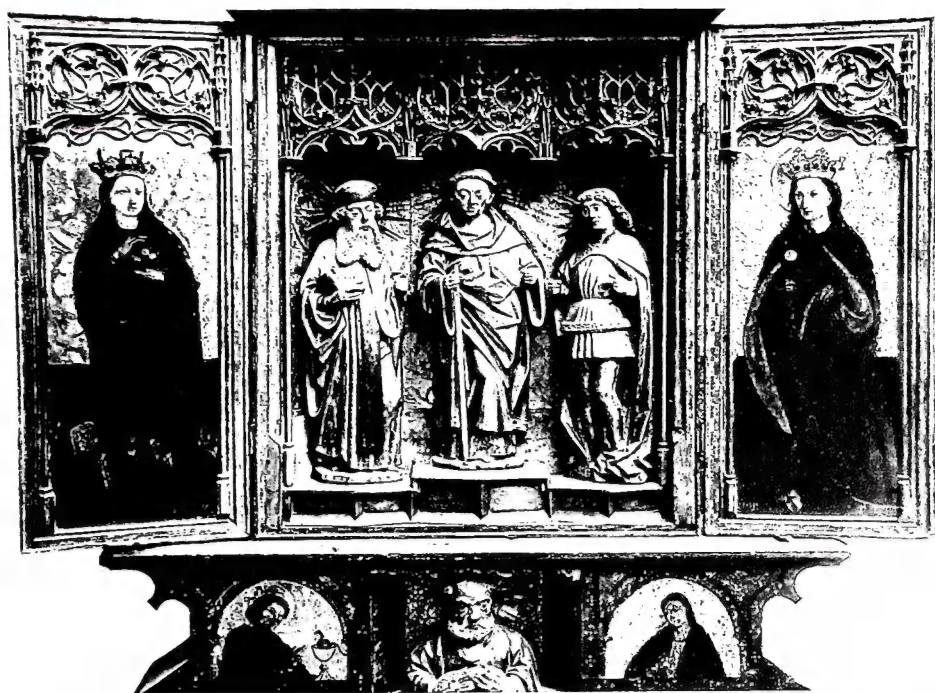
Bibl.: L. Duchesne, *Le sedi episc. nell'ant. Ducato di Roma*, in *Arch. della Soc. rom. di st. patria*, 15 (1892), p. 500; Lanzoni, I, p. 145. Enrico Josi

TREVI nel Lazio. - Antica diocesi, vicino alle sorgenti dell'Aniene, oggi in diocesi di Subiaco. Fu municipio romano con il nome di Treba Augusta. Fu anche sede episcopale e i documenti più antichi della sua vita diocesana risalgono ai secc. V-VI.

È difficilissimo fare l'elenco dei suoi vescovi partecipanti ai Concili romani del medioevo perché spesso confusi con quelli della città omonima nell'Umbria, posta sulla Via Flaminia, anch'essa antichissima diocesi. Nel sec. X e nel sec. XI appaiono i primi documenti sui rapporti fra questa diocesi e i monaci sublacensi. Il territorio della diocesi trebana si estendeva da oriente ad occidente, partendo da Filettino fino a Subiaco, seguendo il corso dell'Aniene. Appartenevano alla sua giurisdizione i paesi di Filettino, Vallepietra, Ienne e Collalto. La cattedrale di T. era dedicata al martire s. Teodoro e sorgeva presso la riva destra dell'Aniene nel punto dove il torrente Suria si getta in questo fiume, presso l'attuale Ponte S. Teodoro. Unito alla Cattedrale era il Palazzo vescovile dove, nel 1260, passò buona parte dell'estate e dell'autunno il card. Ugo di S. Sabina e qui accolse come ospite il card. Giacomo Pantaleone di Troyes, il quale nel 1261 diveniva pontefice con il nome di Urbano IV. T., come diocesi, condusse una vita stentata dovuta alla povertà del territorio sul quale estendeva la sua giurisdizione. Nel sec. XI tali condizioni peggiorarono per il mancato risveglio dell'agricoltura e del commercio, che animò in questo tempo altre regioni d'Italia. Niccolò II negli anni 1059-61 soppresse la diocesi di T.: è pervenuta la bolla di Urbano II del 1088, la quale si richiama al decreto di Niccolò II. T. e i quattro paesi dipendenti furono uniti alla diocesi di Anagni dalla quale T. e Ienne furono tolti nel 1638 per essere uniti a Subiaco. L'opposizione dei trebani alla soppressione della loro diocesi fu energica, costante, continua; quasi tutti i papi, dal 1061 al 1227, cioè per ca. 166 anni, si occuparono di questa vertenza. Gregorio IX, nel 1227, confermò definitivamente l'unione di T. e dei paesi dipendenti ad Anagni concedendo all'abate di S. Teodoro alcuni privilegi.

Bibl.: D. A. Pierantoni, *Aniene illustrato o siano notiz. stor. della terra di T.*, ms. nell'Arch. parrocchiale della colleg. di S. Maria di T.; F. Caraffa, *Treba Augusta (T. nel Lazio) alle sorgenti dell'Aniene, municipio romano e sede episcopale*, in *Boll. della sez. di Anagni della Soc. rom. di st. patria*, 7 (1951), p. 55 sgg. Filippo Caraffa

(*per cortesia di d. G. Delugan*)

(*fot. A. Munerati*)

(*per cortesia di d. G. Delugan*)

In alto a sinistra: **FACCIATA della chiesa di S. Vigilio a Pinzolo, con affreschi di S. Baschenis (1539) raffiguranti una danza macabra, e, nella fascia sottostante, i vizi capitali. *In basso a sinistra:* CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO - Trento. *A destra:* SANTUARIO DI S. ROMEDIO presso Sanzeno in Val di Non.**

(per cortesia di d. G. Delugan)

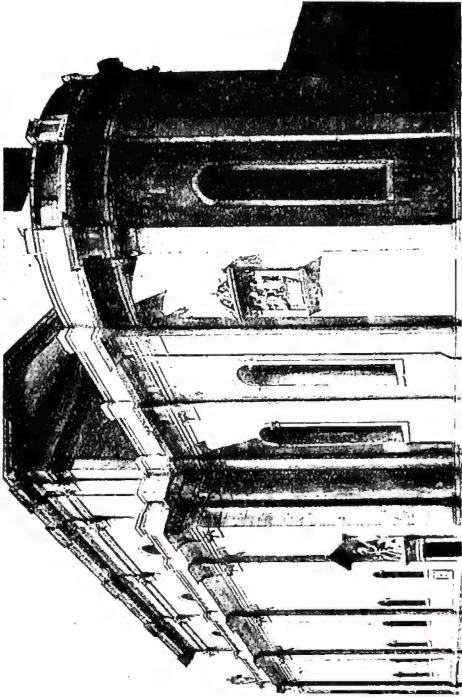
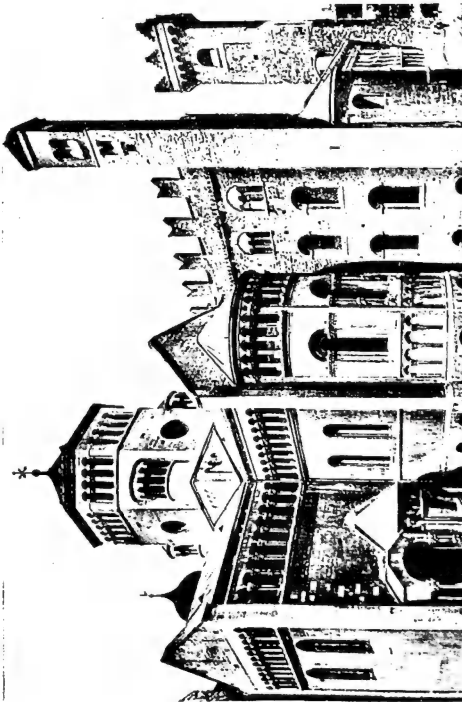
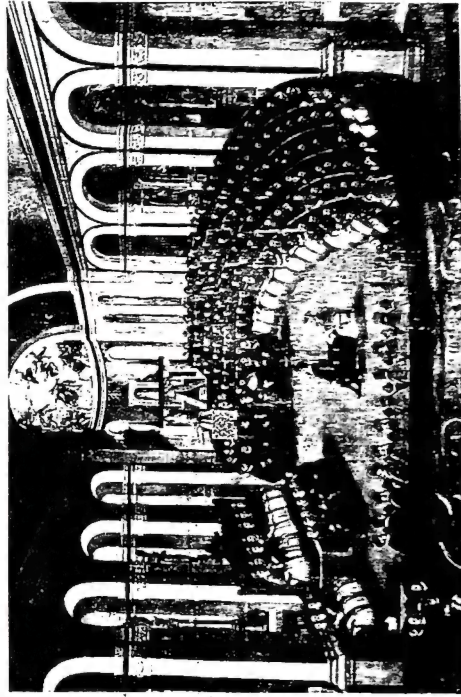
(per cortesia di d. G. Delugan)

In alto: TRITTICO d'altare del sec. XVI nella chiesetta di S. Stefano a Fornace. *In basso:* IL CARD. BERNARDO CLESIO. Ritratto affrescato dal Romanino (1534) nella Sala degli Imperatori del castello del Buon Consiglio - Trento.

(fot. Hermes)

(fot. R. Rensi)

(fot. Alinari)

(per cortesia di d. G. Delugan)

In alto a sinistra: ABSIDE DEL DUOMO (sec. XII-XIII). A destra il Castelletto, parte posteriore del Palazzo Pretorio, col campanile di S. Romedio (1ª metà del sec. XIII) - Trento. *In alto a destra:* FIANCO E ABSIDE DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE, iniziata nel 1520 da A. Medaglia - Trento. *In basso a sinistra:* UNA SESSIONE DEL CONCILIO DI TRENTO NEL DUOMO. Tela di scuola veneta del sec. XVI - Parigi, Museo del Louvre. *In basso a destra:* UNA CONGREGAZIONE GENERALE DEL CONCILIO DI TRENTO IN S. MARIA MAGGIORE. Dipinto del sec. XVI - Trento, Castello del Buon Consiglio.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

(fot. Jos. Süss)

(fot. Niko Haas)

A sinistra: CHIESA ABBAZIALE DI PRÜM (sec. XIII) - *In alto a destra:* LA MONUMENTALE PORTA ROMANA DETTA PORTA NIGRA - Treviri. *In basso a destra:* VEDUTA DELLA PARTE OCCIDENTALE DEL DUOMO (1040-75) E DELLA CHIESA DELLA MADONNA (Liebfrauenkirche, 1242-53) - Treviri.

TREVICO. - Borgata e antica diocesi in provincia di Avellino.

Fu sede vescovile fin dal sec. x, suffraganea di Benevento; venne soppressa dal papa Pio VII nel 1818 e incorporata con la sede di Lacedonia. Patrono della diocesi fu s. Euplo; la ex cattedrale, oggi collegiata, è dedicata alla B. Maria Vergine.

Bibl.: Eubel, I, p. 525; II, p. 292; III, p. 353; IV, p. 346; V, p. 391. Enrico Josi

TREVIRI (Trier), diocesi di. - Città e diocesi nella Germania occidentale. Ha una superficie di 12.870 kmq. con una popolazione di 2.101.324 ab. dei quali 1.595.031 cattolici distribuiti in 915 parrocchie, servite da 1263 sacerdoti diocesani e 454 regolari; ha due seminari, 54 comunità religiose maschili e 388 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 430).

Sulla Via Romana, tra Lione e Colonia, Augusta Trevirorum divenne residenza imperiale a motivo della sua importanza strategica e della sua vicinanza alla frontiera.

Nel 285 Massimiano Erculeo pose a T. la sede della sua capitale che si ingrandì sotto Costanzo Cloro e Costantino; di questi una moneta d'oro riproduce la Mosella, il ponte, una porta monumentale sormontata dalla statua dell'Imperatore e in prospettiva il recinto delle mura. Oltre Costanzo Cloro e Costantino, vi dimorarono Costante, Valentiniano I dal 364 alla morte, Graziano e Massimo.

T. ebbe il suo anfiteatro, le sue terme; raggiunse il suo splendore come capoluogo della prefettura del pretorio delle Gallie. Fu la seconda capitale della Prima Belgica e divenne metropoli ecclesiastica. Vi nacque s. Ambrogio; vi furono in esilio s. Atanasio dal 335 al 337 (*Apologia contra Arianos*, 9, 87); fu visitata da s. Girolamo, s. Agostino e s. Martino di Tours; Ausonio vi fu quale istitutore di Graziano. Ma col trasferimento della prefettura del pretorio ad Arles, al principio del sec. v, cominciò la sua decadenza. I Franchi l'occuparono ca. il 464 e divenne una contea con a capo il *comes* Arbogasto. Col Trattato di Verdun dell'843 T. venne incorporata nel regno di Lotario. Il potere comitale passò allora agli arcivescovi finché nel 1212 ricevette le lettere patenti dall'imperatore Ottone IV, confermate da Corrado IV. Però nel 1308 tornò sotto la giurisdizione arcivescovile, con amministrazione di scabini che venne completata dall'arcivescovo nel 1443 con l'elezione di due borgomastri. Fu occupata nel 1634 dagli Spagnoli e nel 1645 dai Francesi. Col Trattato di Lunéville del 1808 divenne capoluogo del dipartimento della Sarre; i Tedeschi la riconquistarono tra il 4-5 genn. 1814. Col Trattato di Vienna passò al Regno di Prussia.

L'arcidiocesi ebbe per suffraganee le diocesi di Metz, Toul e Verdun. Con la bolla *De salute animarum* del 1821 il papa Pio VII fece T. suffraganea di Colonia.

Mancano documenti antichi che confermino le tradizioni locali relative a martiri di T. Il suddiacono Ursiniano « meruit sanctorum sociari sepulchris » (CIL, XIII, 3787), ma per *sepulchra* si deve forse intendere l'altare nel quale erano conservate reliquie di martiri venuti da fuori (H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1937, p. 359). Per l'epoca antica vescovi di T. furono i ss. Eucario ca. il 250, Valerio, Materno, Agricio nel 314; Massimino (332-49 ca.) il quale accolse nel 336-37 Atanasio vescovo di Alessandria; il vescovo Paolino (347-58) trasmise a s. Atanasio le lettere di ritrattazione di Ursacio e Valente: al Concilio d'Arles del 353, fu deposto ed esiliato in Frigia dove morì nel 358. Felice (386-400 ca.); Severo, ca. il 430; nel 479 Iamlychus. Presso Chalon-sur-Saône nella chiesa di St-Germain-du-Plain si rinvenne una lastra marmorea in cui proposero di riconoscere l'epitafio di « Iamlychus ep(iscopus) » deposto « in spe resurrectionis » nel 479 (CIL, XIII, 2478; E. Diehl, *Inscr. christ. lat. veteres*, Berlino 1925-31, n. 1077).

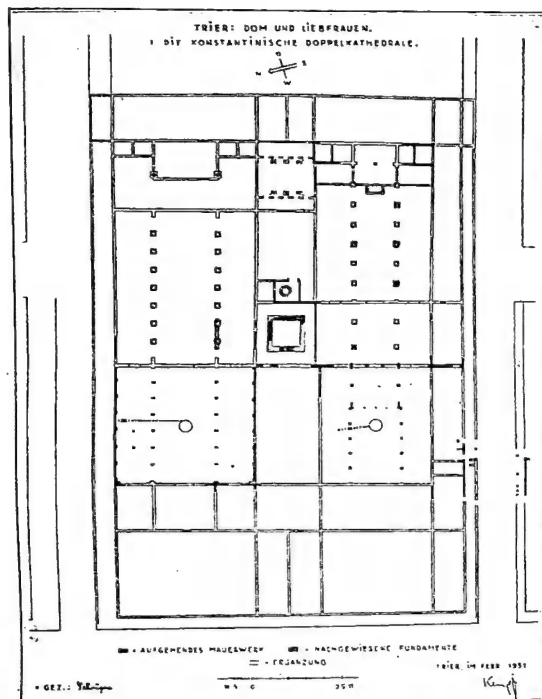
Il Duomo fu eretto ca. il 375; distrutto in parte dai Franchi nel sec. v. Fortunato loda l'opera di Nicezio (525-66) per i restauri compiuti nella Cattedrale: « Templa vetusta Dei revocasti in culmine prisco et floret senior te reparante domus » (III, 11). Nell'857 un fulmine ne incendiò il campanile; nell'882 fu saccheggiato dai Normanni. L'arcivescovo Egberto (977-93) eresse la cappella di S. Andrea. L'arcivescovo Popone (1016-47) trasformò la Cattedrale in edificio romanico; Hillin vi aggiunse le torri (1160); nel sec. xii furono create nelle due absidi le cripte; nel 1719 l'edificio venne di nuovo modificato in stile barocco e rinnovato tra il 1891-1910.

(*da Th. Kempf, Die vorläufigen Ergebnisse der Ausgrabungen auf dem Gelände des Trierer Domes, in Germania, 29 [1951], n. 1-2, tav. 4, n. 2*)

Treviri, diocesi di - Graffito di Marti, del tempo di Graziano, trovato nel presbiterio della Cattedrale (1949) - Treviri.

Le esplorazioni compiute dal 1943 in poi in T. hanno permesso di riconoscere nel Duomo e nella Liebfrauenkirche una doppia basilica tra cui è compreso il battistero. Della grande basilica costantiniana (324-26 e 348) si è rinvenuto l'atrio preceduto da una specie di *narthex* e la basilica stessa a tre navate che venne in parte sostituita da una grande sala quadrilatera; tra gli aa. 370-78 al tempo dell'imperatore Graziano tali costruzioni vennero sovrapposte ad una grande sala in cui furono raccolti ca. 50.000 frammenti di stucchi dipinti i quali, diligentemente ricomposti e studiati, hanno restituito ritratti di s. Elena madre di Costantino e di Fausta moglie dello stesso, oltre ad èroti, ecc. Il carattere cristiano del complesso è attestato dalla disposizione degli ambienti e da graffiti come, ad es., « Marti vivas in Deo XP semper. Germanio vivas in Deo XP semper; ☧ ΕΛΠΙΔΙΟC Marcellianus ».

Questo grande santuario, paragonabile per imponenza agli edifici costantiniani dell'*Anastasis* di Gerusalemme e della Natività a Betlemme, venne poi trasformato sia sotto il vescovo Nicezio nel sec. vi, sia dopo l'incendio e la catastrofe dell'882 per opera dei Normanni, con i lavori degli arcivescovi Egberto (977-93) e Roberto (931-956), che eresse l' « aula sanctae Dei Genitricis », e dell'arcivescovo Popone (1016-47).

Nel tesoro, la placchetta eburnea con due vescovi assisi che portano sui loro ginocchi una capsella reliquiaria nell'atrio precedente la chiesa. Forse si riferisce alla traslazione delle reliquie compiuta da s. Elena e dal vescovo Agricio; altri preferirono vederci traslazione di reliquie di s. Stefano nel 428. Nel Tesoro si conserva anche il celebre codice di Egberto del sec. x (F. X. Kraus, *Die Miniaturen des Codex Egberti in der Stadtbibliothek zu Trier in unveränderlichen Lichtdruck*, Friburgo in Br. 1884). La chiesa, dedicata alla B. Vergine (Liebfrauenkirche), fu eretta tra il 1242-53, a pianta centrale, gotica; romaniche sono la cappella dedicata alla S. Croce (*Heiligkreuzkapelle*) e la chiesa di S. Simone (seconda metà del sec. xii) nella monumentale Porta Nigra. La chiesa di S. Lorenzo fu dedicata dall'imperatore Valentiniano (G. B. De Rossi, *Inscr. christ. Urbis Romae*, II, Roma 1888, p. 6, n. 6); presso il palazzo romano l' « ecclesia ad Palatium » è menzionata nei *Gesta Trevirorum*. Molte iscrizioni cristiane si rinvennero in S. Mattia, in S. Massimino e nel cimitero detto degli Evangelisti; nell'oratorio di S. Eucario, in S. Mattia un'iscrizione greca ricordava un Ἄζιζος Agrippa Siro, nato presso Apamea (F. X. Kraus, *Die*

(da Th. Kempt, art. cit., fig. 1)
TREVIRI, DIOCESI di - Pianta della doppia Cattedrale nel periodo costantiniano (odierne Cattedrale e Liebfrauenkirche) - Treviri.

altchristliche Inschriften der Rheinlande, I, Friburgo in Br. 1888, p. 44, n. 80); un'altra pure greca del 409 fu trovata in S. Paolino (*ibid.*, p. 82, n. 163).

L'abbazia benedettina di S. Maria « ad Martyres » sulla Mosella fu fondata dall'arcivescovo Lutvino nel sec. VII in memoria dei pseudo martiri Tebei; venne restaurata nel 975 dall'arcivescovo Teodorico, fu soppressa nel 1802 da Napoleone I (Weisenahl, *Der Grundbesitz des Klosters S. Maria ad Martyres zu Trier in Butzweiler*, in *Trierische Heimat*, 4 [1927-28], pp. 97-99; Cottineau, II, coll. 3210-11).

La chiesa di S. Massimino, in origine S. Giovanni Ev., poi S. Ilario, fu più volte rifatta. L'abbazia benedettina fu arricchita dai Merovingi e dai Carolingi; rimangono avanzi della cripta e di pitture carolingie; devastata nell'882 dai Normanni, fu rifatta nel 934; nel sec. IX fiorì il suo *scriptorium* (codice di Ada del sec. IX nella Biblioteca comunale); dette sviluppo ad altre abbazie della Germania (Echternach, Tegernsee, Maria Laach e Branweiler); fu soppressa nel 1802 (Cottineau, II, coll. 3212-13). A S. Massimino si è scoperto un oratorio adorno di affreschi rappresentanti la Crocifissione, gli Evangelisti, i quattro profeti maggiori, santi martiri e confessori: dalla storia del monastero sono databili all'età carolingia (H. Eichler, *Peintures murales carolingiennes à St. Maximin de Trèves*, in *Cahiers archéologiques*, 6 [1952], pp. 83-90).

S. Paolino è costruzione del IV sec., rifatta nel sec. XII; fu distrutta dai Francesi nel 1674, trasformata in stile rococò nel 1732-54, contiene nella cripta il sarcofago di s. Paolino. La chiesa dei Gesuiti o « Dreifaltigkeitskirche » sorse nel sec. XIII; S. Gervasio fu costruito dai Francescani nel 1765-68: contiene il sepolcro dell'arcivescovo Popone; S. Sinforiano in antico S. Uodoaldo ca. l'882; S. Irmina fondata ca. il 680; S. Simeone del tempo dell'arcivescovo Popone presso la Porta Nigra.

La basilica romanica di S. Mattia è la chiesa sepolcrale di S. Eucario situata in un'area cimiteriale cristiana; fu rinnovata nel 1921; vi si conservano le reliquie dell'apostolo s. Mattia portatevi nel 1127. L'abbazia benedettina di S. Martino « ad litus super Mosellam » fu fondata dal vescovo Magnerio ca. il 587; distrutta dai Normanni nell'882, restaurata nell'888, ne fu abate tra l'899-915 Reginone di Prüm (Cottineau, II, col. 3211). Esplorazioni misero in luce sarcofagi e alcuni oggetti d'oro (K. Böhner, *Die Anfänge der ehemaligen Abteikirche St. Martin zu Trier*, in *Trierer Zeitschrift*, 18 [1949], pp. 107-31). S. Gangolfo, eretta nel sec. XV fu rifatta nel 1732; mentre resta l'alta torre campanaria del 1498. In stile gotico è la chiesa della S.ma Trinità (1228) poi detta chiesa dei Gesuiti; anche gotica è la chiesa di S. Antonio (1462). In T. la *Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde* dal 1884 iniziò le sue pubblicazioni; dal 1898 le iniziò il *Trierer Archiv*; dal 1925 la *Trierer Zeitschrift für Geschichte und Kunst*.

L'antica abbazia di S. Salvatore di Prüm fu fondata nel 721 con monaci di S. Faron di Meaux, da Bertrada moglie di Pipino il Giovane che l'arricchì di privilegi seguito in ciò dai suoi successori; ebbe immunità e batté moneta. La chiesa fu ultimata nel 779, e secondo una leggenda, consacrata da Leone III nel 799; vi fu monaco Lotario I nell'855; il suo sepolcro fu identificato nel 1866 e l'imperatore Guglielmo I ne fece deporre le spoglie in un sarcofago marmoreo. I Normanni la saccheggiarono nell'882 e nell'892 ma rifiorì ben presto, tanto che raggiunse il numero di 300 monaci. Dette vita a numerose filiazioni, anche il suo *scriptorium* fu rinomato; ad esso appartengono l'evangeliario di Lotario I oggi nella Biblioteca nazionale di Berlino; il « Liber aureus » oggi nella Biblioteca di T.; il « Registrum Prumiense » dell'893 con le glosse dell'abate Cassarius oggi conservato parte a Coblenza e parte a T. (S. I. Beissel, *Miniaturen aus Prüm*, in *Zeitschrift für christliche Kunst*, 19 [1906], pp. 11-22; 43-54). Tra coloro che illustrarono l'abbazia si ricordano Adone di Vienna, Vandalberto, Reginone, Berno di Reichenau, ecc. Cominciò a decadere nel sec. XIII; col tempo i vescovi di T. divennero amministratori dell'abbazia, ma vi furono spesso lotte; tra il 1721-29 la chiesa venne trasformata in stile barocco; per la pace di Lunéville passò sotto la Francia che secolarizzò l'abbazia; la chiesa è oggi parrocchia.

BIBL.: Cottineau, II, coll. 3210-13; G. B. De Rossi, *L'epigrafia crist. di T.*, in *Bull. arch. crist.*, 2 (1864), p. 13; J. Lehnen, *Beiträge zur Kurfürstl. Trier Politik unter Karl Kaspar von den Leyen*, Treviri 1914; G. Keutenich, *Gesch. der Stadt T.*, ivi 1915; L. Kaas, *Das Trierer Apostol. Vikariat Ehrenbreitstein*, ivi 1917; F. Oelmann, *Zur Deutung des röm. Kernes im Trier*, in *Bonner Jahrbücher*, 127 (1922), pp. 130-88; D. Krencker, *Das Raumproblem des röm. Kerns in Dom zu Trier, Ein Beitrag zur Klärung der röm. Westfront*, in *Trierer Jahresber.*, 13 (1923), pp. 109-18; N. Irsch, *Die Trierer Abteikirche St. Mathias*, Treviri 1927; J. Montebaur, *Studien zur Gesch. der Biblioth. von St. Mathias*, ivi 1928; id., *Studien zur Gesch. der Abtei St. Eucharius-Matthias zu Trier*, 26, *Supplem. der röm. Quartalschr.*, Friburgo i. Br. 1931; id., *Studien zur Gesch. der Biblioth. der Abtei St. Eucharius*, Treviri 1931; *Gesta Trevirorum (300-1794)*, in MGH, *Scriptores*, VIII, sgg.; N. Irsch, *Der Dom zu T.*, Treviri 1931; P. Clemen, *Kunstdenkmäler der Rheinprovinz*, ivi 1931; G. Kentenich, *Trier, Seine Geschichte und Kunstschätze*, 2ª ed., ivi 1933; B. Keune - K. Kammer, *Füher durch. T.*, ivi 1933; Bunjes-Irsch-Kentenich-Kutzbach-Lückger, *Die Kirchl. Denkmäler der Stadt T.*, ivi 1933; S. Loeschcke, *Frühchristl. Denkmäler aus T.*, ivi 1937; Th. K. Kemf, *Die Deutung des röm. Kernes im Trierer Dom nach den Ausgrabungen von 1943-1946*, in *Das Münster*, 1 (1947), pp. 129 sgg; id., *Trier, Die Grabungen im Trier Dombering*, in *Fasti archeologici*, 4 (1949), p. 569 sgg.; id., *Die vorläufigen Ergebnisse der Ausgrabungen auf dem Gelände des Trierer Domes*, in *Germania*, 29 (1951), pp. 47-57; Eubel, I, p. 495; II, p. 255; III, p. 317; IV, p. 342; V, p. 387. Per l'abbazia di Prüm cf.: C. Willems, *Prüm und seine Heiligtümer*, Treviri 1896; H. Forst, *Das Fürstentum Prüm*, Bonn 1903; K. Lohmeyer, *Die Barockbauten der Abtei Prüm*, in *Bonner Jahrbücher*, 1912, pp. 111-36; E. Wackenroder, *Die Kunstdenkmäler des Kreises Prüm*, Bonn 1927; Cottineau, II, col. 2371. Il *Chronicon* dell'ab. Regino è in MGH, *Scriptores*, I, pp. 537-612.
Enrico Josi

ISTITUZIONI CULTURALI. – Valentiniano I (364-75), favorì i letterati, retori e poeti, attirandoli a T.: tra questi Ausonio (v.), precettore di suo figlio Graziano. Sembra che per sua influenza sia stata promulgata la legge del 23 maggio 376 sugli onorari dovuti ai professori

di grammatica e di retorica, con trattamento di favore per quelli di T. (*Cod. Theod.*, XIII, 3, 11). Alle sue fiorenti scuole (cf. Ausonio, *Mosella*, vv. 383 e 403 sgg.), ove insegnarono anche Eumenio e Claudio Mamertino, accorsero alunni d'ogni parte: s. Girolamo v'iniziò lo studio della teologia, maturando il proposito di darsi alla vita ascetica (*Epist.*, 3, 5; s. Agost., *Conf.*, VIII, 6). Passata la regione in possesso dei Franchi (sec. v), la vita della città, fiorente sotto i Carolingi, continuò sotto la protezione dei vescovi e per opera dei Benedettini (abbazia di S. Mattia) e, più tardi, dei Domenicani, Francescani, Carmelitani.

1. L' *Università.* – L'arcivescovo Giacomo von Sierck, nel Giubileo del 1450, chiese al Papa l'erezione di uno *Studium* generale. Il trevirense card. Niccolò di Cusa, legato in Germania, avvalorò la richiesta. Il papa Niccolò V concesse lo Studio nel 1454, con duplice bolla: *Inter ceteras felicitates* (2 febbr.) e *Romanum decet Pontificem* (12 febbr.). Ma le circostanze politiche e sociali susseguitesi alla caduta di Costantinopoli (1453) ne protrassero l'apertura al 1473. I suoi Statuti furono redatti sul modello di quelli di Colonia: cancelliere, l'arcivescovo; facoltà principale, quella di teologia. Sotto il dominio elettorale, dal 1561 al 1773, ne ebbero la direzione i Gesuiti.

Soppressi questi (21 luglio 1773), l'arciv. e principe elettore Klemens Wenzeslaus fondò in Krahnen, nell'ex-noviziato dei Gesuiti, il Seminario maggiore (16 ott. 1773), che nel 1779 fu trasferito in un proprio edificio eretto presso l'Università. Così le cattedre della facoltà di teologia furono affidate ai professori del Seminario. Occupato il territorio dai Francesi, l'Università, passata sotto i Benedettini, fu abolita nel 1798.

2. *La nuova Facoltà teologica.* – Nel 1798 fu chiuso anche il Seminario « Clementino », che l'arciv. Carlo Mannay riuscì a ricostituire nel 1805, ma senza la facoltà teologica. Ripetutamente richiesta dall'arciv. Rodolfo Bornewasser (1948 e 1950), e perorata da mons. Ludovico Kaas, tale facoltà fu concessa nel 1950 dal papa Pio XII, e canonicamente eretta nel Seminario maggiore con decreto della S. Congr. dei Seminari e Università degli Studi (5 giugno 1950). Ne è seguito il riconoscimento governativo (22 ag. 1950), e il 21 maggio 1951 la S. Sede ne approvò gli Statuti.

Patrono, come già per l'antico Stud o, è s. Girolamo, la cui effige è nel sigillo universitario. La facoltà ha una biblioteca di oltre 100.000 voll., conta seminari scientifici per la filosofia, la teologia, la S. Scrittura e la storia ecclesiastica. È frequentata anche da alunni di varie famiglie religiose. Pubblica la rivista *Trierer Theologische Zeitschrift* (succeduta nel 1947 al *Pastor Bonus*, fondato nel 1889) e la serie scientifica *Trierer Theologische Studien* (1941).

3. *Altre istituzioni culturali.* – Da ricordare la *Katholische staatliche pädagogische Akademie* (1946 in Bad Neuenahr; 1950 in T.), con insegnamento di 4 semestri: pubblica *Pädagogische Nachrichten.* - Vedi tav. L.

Bibl.: H. Leclercq, *Trèves*, nn. III-IV e XVIII, in DACL, XV, coll. 2720-22 e 2759; W. Erman - E. Horn, *Bibliographie der deutschen Universitäten*, II, Lipsia-Berlino 1904, pp. 994-96; P. A. Reuss, *Gesch. des bischöfl. Priesterseminars (Seminarium Clementinum) zu Trier*, Treviri 1890; J. Marx, *Abriss der Gesch. des Priesterseminars zu Trier*, ivi 1917; St. d'Irsay, *Hist. des Universités*, 2 voll., Parigi 1933-35 (v. indice); H. Rashdall, *The Universities of Europe*, 2ª ed. a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, II, Oxford 1936, pp. 268-69; E. Zenz, *Die Trierer Universität 1473 bis 1798*, Treviri 1949; M. Schuler, *Die Studienordnung im Trierer Priesterseminar von 1773 bis 1950*, in *Trierer Theol. Zeitschr.*, 60 (1951), pp. 299-308; J. Steinhausen, *Die Hochschulen im römischen Trier, in Rheinischer Verein für Denkmalpflege u. Heimatschutz*, 35 (1952), pp. 27-46; *Theologische Fakultät Trier: Vorlesungs-Verzeichnis*, Treviri 1951-53. Igino Cecchetti

(da P. Weber, Der Domschatz zu Trier, Augsburg-Colonia 1928, tav. 14)

Treviri, diocesi di - Trittico di S. Andrea in rame smaltato, opera di Godofredo di Claire di Huy presso Lüttich (ca. 1150). La figura di s. Andrea è stata rifatta nel 1605 - Treviri, tesoro della Cattedrale.

TREVISANATO, Giuseppe Luigi. - Cardinale n. a Venezia il 15 febbr. 1801, m. ivi il 28 apr. 1877.

Ordinato sacerdote nel 1824, divenne professore di S. Scrittura al Seminario patriarcale e si dedicò con impegno a lavori di esegesi biblica e allo studio delle lingue orientali. Dopo aver ricoperto con onore gli uffici di canonico teologo della Basilica Marciana, di esaminatore prosinodale e di censore patriarcale, ed essersi distinto come oratore, fu eletto da Pio IX il 15 marzo 1852 vescovo di Verona. Ma, prima ancora che prendesse possesso della sede, venne chiamato dallo stesso Pontefice a succedere a Zaccaria Bricito sulla cattedra arcivescovile di Udine (27 sett. 1852).

In seminario rinnovò gli studi ecclesiastici, assumendosi l'insegnamento delle lingue orientali. Sotto il suo episcopato avvenne (1854) la solenne traslazione in Fagagna dei ss. Fabio e Vincenzo, corpi santi estratti dal cimitero di S. Ermete e donati dieci anni prima da Gregorio XVI al card. Asquini.

Pio IX, il 7 apr. 1862, lo promosse patriarca di Venezia e nel Concistoro del 16 marzo 1863 lo creò cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo. Nelle difficili circostanze che caratterizzarono gli ultimi tempi del dominio austriaco, si adoperò incessantemente per venire incontro ai patrioti e per impetrare ed ottenere non poche grazie a condannati politici. E nel trapasso di regime dimostrò ancora una volta doti di spiccata prudenza e di accesa carità. Comprese subito l'importanza dei nuovi movimenti di Azione Cattolica: fu largo di consigli e di aiuti a Giovanni Battista Paganuzzi e nel 1874 presiedette in Venezia la grande assise dell'Opera dei Congressi.

Bibl.: Moroni, LXXXII, pp. 140-43; L. Teste, *Préface au Conclave*, Parigi 1877, p. 158. Mario de Camillis

TREVISANO, Lodovico. - Cardinale, figlio di maestro Biagio, dottore in arti e medicina, n. a Venezia nel nov. 1401, m. a Roma il 22 marzo 1465.

Si laureò in arti e medicina a Padova il 9 luglio 1425; cominciò come medico del card. Gabriele Condulmer e fu suo famigliare quando divenne papa Eugenio IV. Scrittore delle lettere apostoliche, divenne vescovo di Traù il 24 ott. 1435, poi arcivescovo di Firenze il 6 ag. 1437 e come tale sottoscrisse al Concilio nel 1439. In questo stesso anno fu nominato patriarca di Aquileia, dove non risiedette quasi mai e fu nominato camerlengo l'11 genn. 1440. Nel marzo 1440 prese il comando delle milizie della Chiesa quale legato, dopo l'uccisione del card.

(per cortesia di S. E. mons. P. Paschini)
TREVISANO, LODOVICO - Ritratto del card. L. T. (già creduto della famiglia Scarampi), opera di A. Mantegna (ca. il 1459). Berlino, Friedrich Museum.

Vitelleschi (v.); e combatté prima nel Patrimonio, poi in Toscana contro Niccolò Piccinino che sconfisse ad Anghiari il 20 giugno 1440 a vantaggio di Firenze. Per questo fatto fu creato cardinale il 1° luglio. Tosto, come legato in Romagna, guerreggiò contro quei signori e città, tentando invano di avere Bologna. Poi insieme con Filippo M. Visconti e con il Piccinino combatté nella Marca contro Francesco Sforza (marzo 1442). Le sue trattative con Alfonso d'Aragona, concluse a Terracina il 14 giugno 1443, permisero a Eugenio IV di rientrare a Roma. Ripresa la lotta con lo Sforza, dopo l'effimera Pace di Perugia (9 ott. 1444), scendeva di nuovo in lotta alleato con Napoli e Milano nel 1445-46; finché la morte di Eugenio IV (23 febbr. 1447) mutò il corso degli avvenimenti. Nel frattempo era diventato anche vescovo di Cava (14 sett. 1444), abate della Vangadizza e di Chiaravalle (Milano) nel genn. e nov. 1445 e più tardi anche di Montecassino (18 maggio 1454). Callisto III ricorse di nuovo a lui per la guerra contro i Turchi. Il T., costruita una flotta sul Tevere, partì verso i mari di Levante il 31 maggio 1456. Fu a Rodi e a Mitilene, e ritornò nel 1458. Sotto Pio II assistette al Convegno di Mantova (1459-60); quale vescovo di Albano provvide ai bisogni del luogo. Morì ricchissimo, sebbene avesse tenuto vita sfarzosa, dedito anche al giuoco, più da condottiero che da prelato.

BIBL.: il T. era noto agli storici dal '500 sotto il cognome di Scarampi-Mezzarota attribuitogli per errore. P. Paschini, *Lodovico card. camerlengo*, Roma 1939. Pio Paschini

TREVISO, DIOCESI di. - La città di T. è capoluogo della omonima provincia (ab. 29.377); la diocesi è suffraganea del patriarcato di Venezia, con 541.500 ab., 2193 kmq., 238 parrocchie di cui, in prov. di Venezia, 37; di Padova, 19; di Vicenza, 2; ha 612 sacerdoti diocesani, 180 regolari, ha Seminario maggiore e minore, 27 comunità religiose maschili e 240 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 430).

I. STORIA. – Stazione eneo-terramaricola al margine meridionale delle risorgive del Brenta, *Tarvisium* ebbe la *facies* paleoetnografica e il nome, probabilmente, dalla tribù illirica dei Taurisiani. Latercoli militari, iscrizioni e monete la assicurano *municipium* di *ius latinum* (forse dal 91 a. C.), ascritto alla tribù Claudia, ingrandito alla caduta di Altino.

La tarda e contaminata leggenda (sec. XII) della « missio apostolica » di s. Pietro, e del « protoepiscopato patavino » di s. Prosdocimo (titoli rispettivamente della Cattedrale e d'un antico attiguo sacello), non può esser accettata, non risultando esser di fatto esistita a T. una sede episcopale anteriore al sec. IV (vescovo Giovanni, 396), quando dalla metropoli aquileiense probabilmente occorse fronteggiare, con più frazionate giurisdizioni, l'istanza ariana: a questa infatti si allacciano anche le tradizioni altinati della predicazione e del culto ai corpi di s. Liberale confessore (m. nel 434) e degli itineranti martiri goti, Teonisto vescovo e Tabra e Tabrata diaconi (m. nel 396), accolti come patroni principali della diocesi.

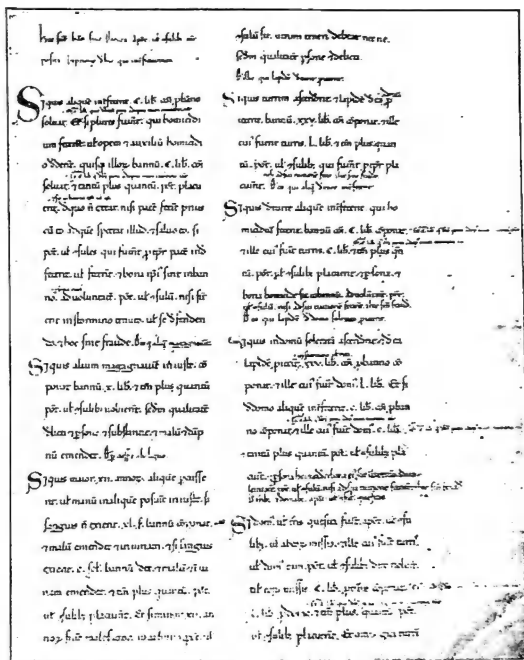
L'incerto catalogo dei primi vescovi (lacunoso dal 541 al 564 e dal 590 al 743) e i discordi travestimenti di cronache posteriori impediscono un quadro sufficiente della vita religiosa diocesana nell'alto medioevo, quando T. fu successivamente fondaco e caposaldo comitale gotico (Cassiodoro, Procopio), sede (con zecca) di ducato longobardo (Paolo Diacono, Venanzio Fortunato) e comitato franco della Marca Forogiuliense (815), della Veronese e della Trevigiana (867).

Gli sconvolgimenti circoscrizionali dei limitrofi episcopati di Padova occupata (il vescovo di T. dal 605 al 743 riunì anche quel titolo) e di Altino e Oderzo distrutte dai Longobardi (647; 671); le investiture feudali a vescovi di nazionalità tedesca e di fede imperiale (1047-1124), in opposizione a simultanei apostolici e ai danni specialmente del comitato (ereditario fin dalle origini [958] nei Collalto); e inoltre le incorporate temporalità dell'antico (589-827) e cessato episcopato di Asolo (diploma di Ottone I, 969), non solo allargarono i confini della giurisdizione spirituale del vescovo (bolla di Eugenio III a Bonifacio, 1152), ma ne elevarono la potenza feudale al grado (non al titolo) di « dominus dux comes et marchio », con un vasto sistema difensivo e una considerevole massa dei beni allodiali e feudali e di diritti fiscali, dai quali storicamente e giuridicamente ripetono la natura dominicale anche gli attuali cosiddetti « quartesi » parrocchiali (Statuto del 1231). Risalgono pure a questo periodo le più antiche vestige e memorie degli scomparsi monasterioli dei SS. Pietro e Teonisto di Casièr (777, zeniano), di S. Fosca, di S. Paolo di Lanzago (898, nonantolani); delle abbazie campestri cassinesi di S. Maria di Mogliano (995), di S. Maria del Pero di Monastièr (1017), di S. Eustachio di Nervesa (1062), di S. Eufemia di Villanova (1085); dei lebbrosari di S. Pietro e Vito in Foro (991) e di S. Giacomo dello Schiriàl (sec. XI); della prima Biblioteca capitolare (catalogo del 1135); delle più antiche pievi.

La presenza della sola feudalità ecclesiastica minore e della borghesia forense nelle più antiche testimonianze di partecipazione cittadina al governo; e, d'altra parte, l'origine quasi universale del Comune rurale dalla prassi specialmente ecclesiastica delle concessioni livellarie e giudiziarie a collettività del distretto (plebi, vicinie, ecc.), non consentono di stabilire con esattezza la parte indubbiamente avuta dalla Chiesa nella costituzione e nel riconoscimento legale del primo Comune cittadino (inizio sec. XII). Indiretta, comunque, e ufficialmente non testimoniata fu l'influenza della gerarchia sugli indirizzi e ordinamenti del Comune già pienamente autonomo, a regime podestarile (1176) e tutto intento a sostituire la giurisdizione propria alle varie particolari, specialmente del conte e del vescovo (Statuti Pusterla, 1193-94): così, almeno, a giudicare dal fatto che nella più antica compilazione statutaria (cod. orig. 1207-18) non si trova alcuna regolazione dei rapporti con la Chiesa; dalla grave crisi finanziaria che, sotto Ambrogio (1199-1207) e Tiso (1209-1245), attraversarono le temporalità del vescovo, gradualmente confiscate o coloratamente cedute al Comune (1218) e ridotte, da 322 feudi del 1178, a 63 nel 1189 e a 15 nel

1209; e, infine, da un significativo orientarsi del sentimento religioso del tempo verso forme e istituti extragerarchici e di maggior spiritualità, quali i nuovi Ordini mendicanti dei Domenicani e dei Minori, allora invitati e sovvenzionati dal Comune (statuto 1231) a costruire in città le grandi chiese e conventi di S. Niccolò e di S. Francesco. L'ambiziosa politica espansionistica del Comune oligarchico ed anticorporativistico (statuto 1231) e le lotte fra Caminesi ed Ezzelini per la prevalenza nel governo e per la signoria sulla città e sul distretto ridussero la cosiddetta « marca gioiosa », dapprima nella mani di Ezzelino IV, lo scomunicato vicario imperiale (1237), poi sotto la cupa ed efferata tirannide del dissidente fratello Alberico (1239-60), dalla quale il Comune non riuscì a liberarsi se non con la crociata bandita in Venezia dall'esule vescovo Alberto (1257) e con la macabra giustizia popolare del 24 ag. 1260 al castello di S. Zenone : occasioni non ultime ai movimenti penitenziali (1262) da cui più tardi originarono la scuola e l'ospedale di S. Maria dei Battuti (statuto 1299), e l'ordine laico dei Cavalieri Gaudenti (1261); avendo esercitato fino allora grande influsso spirituale in tutta la regione anche il minorita s. Antonio da Padova (Camposampiero, 1231), il benedettino b. Giordano Frozatè (ostaggio di Ezzelino in S. Zenone, 1237-38), il camaldolese s. Parisio di Bologna (m. a T. nel 1267) e la benedettina b. Giuliana da Collalto (m. a Venezia nel 1264). La fosca e fastosa signoria guelfa del « buon Gherardo » da Camino in cambio dell'indipendenza politica (statuto originale 1284), dette allo Stato splendida prosperità ed anche pubblico ossequio religioso, non sempre sincero (cf. G. Biscaro, *La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nell'uccisione di Jacopo del Cassero, 1298, vesc. di Feltre*, Venezia 1915; id., *Eretici e inquisitori nella Marca Trivigiana, 1280-1308*, Torino 1921), e un conterraneo al pontificato : il b. Benedetto XI (Niccolò Boccasini, domenicano).

La diocesi, allora retta da Tolberto Calza ed estesa quanto oggi, contava 35 monasteri e ospedali, 56 pievi, 208 cappelle (cf. *Rationes decimarum Italiae, Venetiae* [*Studi e testi*, 132], Città del Vaticano 1941, 129, 1295). Caduto il feroce Rizzardo nella ignobile « ragna » (1312) – il sontuoso mausoleo dei Caminesi in S. Francesco fu distrutto nel 1612 – un'incruenta rivoluzione del vescovo Salomone Castellano (1310-22) salvò la città dal tradimento del fratello Guecellone a Can Grande della Scala : T. visse allora la breve esistenza del restituito Comune delle Arti (1313-18), fiero dei suoi incomparabili *Statuta*, d'una ricercata *Universitas studiorum*, di frequentati Studi pubblici di filosofia, teologia e diritto, presso gli Eremitani, i Conventuali e i Domenicani (1313-1797); e conobbe la straordinaria morte, la grande amnistia e il culto popolare subito fiorito sulle spoglie taumaturgiche del b. legnaiuolo Enrico da Bolzano (10 ott. 1315) : cui la città dedicava una scolpita arca nella Cattedrale e il Boccaccio una scettica novella del Decamerone. Durante le successive dominazioni goriziana (1318-28), scaligera (nell'episcopio morì Can Grande nel 1329), veneta (1338-81) e austriaca (1381-84) si ebbero : la fondazione della certosa del Montello (1340); l'ultima elezione episcopale da parte del clero (P. Paolo Dalla Costa, 1336); e il lungo e operoso episcopato di Fr. Dom. da Baone (1359-84), famigliare al Petrarca, testimone della morte e autore di una *Vita b. Henrici*, fondatore di una confraternita e scuola-convitto di S. Liberale (1365) per istituendi sacerdoti e notai. Violenta, rapace e sacrilega fu la quinquennale occupazione carrarese che circuì il vecchio Da Baone, sequestrò a Padova il successore, Nic. Beruti (1386-94), e non lasciò a T. che nobili propaggini petrarchesche e la spoglia di Francesco Petrarca interrata in S. Francesco : dove anche è ricomposto ora il monumento sepolcrale di Pietro di Dante, qui pure deceduto nel 1364.

Con la seconda dedizione a Venezia (1389), T. perde ogni importanza politica e, anche dal punto di vista religioso, risente, oltre a indiscutibili vantaggi (difesa dell'ortodossia e della pubblica moralità), anche gli effetti negativi del giurisdizionalismo veneto: indirizzo umanistico e secolaresco della cultura e della vita dei chierici; aulicità, nepotismo e non residenza dei vescovi, in gran parte di origine ed elezione veneziana; politica ecclesia-

(*fot. G. Fini*)

TREVISO, DIOCESI di - Codice Statutario del comune di T. (1207). Treviso, Biblioteca civica.

stica di ingerenze e fiscalismi (i « Provvisori sopra monasteri e luoghi pii », 1449). I *Libri visitationum* (1429) e le *Constitutiones Synodales* di Giovanni Benedetti (1422), la memorabile predicazione di s. Bernardino da Siena (luglio 1423) e più ancora lo spirito della riforma cassinese, portatovi da Lud. Barbo (1437-43), testimoniano nei pastori ancora una fiducia di ispirare cristianamente la Rinascenza, già entrata ufficialmente a T. col ventiduenne podestà Fr. Barbaro (1422) e salita all'episcopato con l'umanista suo nipote, Ermolao (1443-53). Da allora, salva la parentesi di M. Barbo (1455-64), fu quasi normale la non resistenza dei vescovi che seguirono, specialmente di Zanetto da Udine (1477-86), fattosi ritrarre da P. Lombardo nello stupendo cenotafio della Cattedrale (1481-83); di Nic. Franco (1486-99), fondatore della confraternita del S.mo Sacramento e del Monte di Pietà (intervenendo il b. Bernardino Tomitano, 1496); di Bernardo De Rossi – prolegato pontificio a Bologna, comandante militare a Ravenna, governatore di Roma, durante l'assedio di Castel S. Angelo – del quale gli stessi Consigli cittadini lamentavano la troppo lunga assenza (1511-26); e del successore card. Pisani di cui si dovette attendere l'ingresso in sede per più di 10 anni, contentandosi per altri dodici del suffraganeo nipote Giorgio Corner (1552-64) : episcopati memorabili, questi ultimi due, più che altro per dissidi e idilli con i poteri civili (cf. G. Biscaro, *Il dissidio tra G. Contarini podestà e Bernardo De Rossi vesc. di T. e la congiura contro la vita del vescovo*, Venezia 1930); per vaste e deprecate demolizioni, anche di chiese e conventi, per splendore d'arti, chiamate a servizio del culto; e per severissime misure disciplinari contro il clero, le monache e l'eretica pravità.

La Riforma contò più proseliti nella Trevisana che altrove : l'agostiniano fra' Museo, promotore dell'imponente Sinodo antiluterano del 1526 (800 padri), nel 1537 veniva a sua volta imputato e assolto di sospetta eresia; Lutero nel 1542-43 era in corrispondenza epistolare con i « fratres deditissimi » di T.; e, fra il 1547 e il 1576, una quindicina di paesi risultavano infetti di anabattismo anti-

(fot. G. Fini)

TREVISO, DIOCESI di - S. Caterina, reggente in mano la città di T. : la Santa proferisce le parole : « Haec est civitas Tarvisina pro qua Deum meum rogo ». Affresco attribuito a Tomaso da Modena (1352), scoperto nel 1946 - Treviso, chiesa di S. Caterina.

trinitario moravo (Paolo III vi mandava uno speciale inquisitore), con ministri ed episcopi trafficanti anche con l'estero, con elenchi di adepti, memoriali di propaganda, manoscritti di preghiere in versi (*Libro de oration dei puti dal todesco in italian*), con confessioni fanatiche ed abiure paradossali e ridicole (*Processi del S. Uffizio* : Arch. di Stato, Venezia).

La Restaurazione tridentina (tutt'altro che superflua : cf. *Processus et decreta* del visitatore apost. Cesare De Nores, 1584) ebbe a T. un eccezionale interprete in Giorgio Corner (1564-67), amico del Borromeo e – insieme allo zio Francesco Pisani, decano del S. Collegio – padre firmatario del Concilio nell'ultima sessione da lui stesso chiusa con la Messa dello Spirito Santo (3 dic. 1563); al quale si devono, fra l'altro, un classico *I Sinodo postridentino* (1564); la *Scuola della dottrina cristiana*, con i primi *Libretti* (=Catechismi); le *Regole* (riforme) dei monasteri femminili; e, soprattutto, il Seminario tridentino, aperto nel 1566 alle canoniche del Duomo. L'interdetto di Paolo V contro i Veneti del Sarpi (17 apr. 1606) non fece a T. né apostati né martiri, non essendosene in generale sentita tanto la forza del principio affermato, quanto la discutibilità del movente politico. Anche il dotto, pio e patrizio vescovo Fr. Giustiniani (1605-23), minacciato di deposizione da Roma e di rappresaglie da Venezia, cedette alle pressioni di familiari intimiditi e abbandonò la diocesi alla mercé del potere civile; tutte le comunità religiose, tranne i Gesuiti, i Cappuccini, i Riformatori e pochi altri isolati – tosto perquisiti, privati delle rendite, incarcerati o espulsi – piegarono al Senato; il clero secolare fu obbligato ad una dichiarazione di conformismo che ancora si legge nei registri di certe parrocchie; e le popolazioni seguitarono in buona fede nelle pratiche del culto; salvo poi, al ritiro dell'interdetto, a precipitarsi tutti alle penitenzierie per farsi togliere le censure.

Fino alla metà del sec. XVIII, quando con la soppressione del patriarcato di Aquileia (bolla 6 luglio 1751 di Benedetto XIV) la diocesi passò alla provincia ecclesiastica di Udine, la Chiesa godette libertà e protezione dallo Stato, anche nel carico delle pubbliche scuole (uniche esistenti, prima delle riforme napoleoniche), affidate ai Somaschi (grammatica e retorica, 1624-1806) e al Seminario (umanità e filosofia, 1668-1797); e, grazie anche alla personalità del b. Barbarigo e dei vescovi Morosini, Zacco, De Luca e P. Giustiniani (1710-87), ultimo vescovo veneto, rimase immune quasi completamente da influssi giansenistici. La meteora municipalista del 1796-97 inaugurò la serie delle secolarizzazioni e demaniazioni, perfezionate poi, durante l'ancipite governo episcopale di Bernardino Marini (1788-1817), da Napoleone (1806) e dal Regno italico (1810). La restaurazione austriaca (1813), riservatosi il diritto alla nomina del vescovo (1818-80) e inflitta alla diocesi una sessennale vacanza per la fallita candidatura imperiale Jappelli, vide con favore la soda reggenza del vescovo G. Grasser (1822-29), sorvegliò invano Sebastiano Soldati (1829-49), non s'adombrò del pio barone G. A. Farina (1850-60) e non trovò lo sperato « instrumentum regni » nell'« austriacante e temporalista » teologo della Basilica Marciana – relatore della Commissione « de Fide » del Concilio Vaticano – Federico Zinelli (1861-79) : vescovi del Risorgimento; riuscito, quest'ultimo, con la dottrina e con la carità, a far dimenticar perfino al locale settarismo le baionette austriache e le macchine infernali fra le quali era entrato in diocesi; benemerito, soprattutto, d'aver dato alla gerarchia, nella persona del suo più fedele interprete e collaboratore, canonico Giuseppe Sarto, il b. Pio X.

II. SANTUARI. – S. M. Maggiore (Assunta) : di origini antichissime; nel 780 in mano dei Nonantolani, poi dei Can. Reg. di S. Salvatore, ora dei Somaschi, per avervi s. Gerolamo Emiliani deposto il 27 sett. 1511 i ceppi e la chiave della fortezza di Quero. Ricostruito nel 1474, in gotico veneziano, conserva un'immagine della Vergine (la terza), restaurata da Tomaso da Modena (1352). È basilica dal 1917 e il più frequentato santuario della diocesi.

III. PERSONAGGI ILLUSTRI. – Rambaldo dei conti Azzoni Avogadro (n. il 2 nov. 1719, m. il 23 sett. 1790), munifico primicerio della Cattedrale, eruditissimo bibliotecario della Capitolare, da lui in gran parte riedificata, accresciuta e dotata, autore di 33 opere a stampa, fra cui : *Memorie del b. Enrico*; *Trattato della zecca e delle monete che ebbero corso in Trevigi*; *Considerazioni sopra le prime notizie di Trevigi*; di una monumentale *Raccolta manoscritta di spogli dell'Arch. capitolare*, in 20 voll.; e di un *Carteggio originale* con i più illustri contemporanei, in 27 voll. (Bibl. capit.).

IV. ARTE. – Sul modesto panorama edilizio della città s'eleva incontrastata la mole gotica di S. Niccolò (m. 88 × 27, 50 × 33,35), spiccando per l'accentuata verticalità della sua massa a paramento in mattoni, leggermente listata in pietra. Iniziata per pubblico decreto, su più modesto disegno, alla metà del sec. XIII, e proseguita a rilento per tutto il secolo successivo sul modello attuale – forse con i soccorsi del card. Niccolò Boccassino (1305) di cui vi è nel presbiterio il monumento, opera di G. Comin – la costruzione rimase incompiuta nell'altezza della nave centrale, fino al 1858. Come le contemporanee di S. Francesco e di S. Margherita, e i loro chiostri, S. Nicolò fu, a lungo, tempio di sepolture illustri e chiesa delle grandi occasioni e delle affollate predicazioni domenicane.

L'attuale fabbrica del Duomo risulta da elementi saldati insieme in epoche diverse : la cripta dell'antica cattedrale romanica con l'urna dei ss. Fiorenzo e Vendemmiale; le ricostruzioni rinascimentali (cappella dell'Immacolata, dei Lombardi, 1481-88) col cenotafio al vescovo Zanetto, di P. Lombardo, e ad Alessandro VIII, del Bonazza; cappella del Sacramento, dei Bregno, col monumento lombardesco al vescovo Niccolò Franco (1501-1514); cappella dell'Annunziata (1519-23) con gli affreschi del Pordenone e la tavola del Tiziano : munificenze del can. vic. Broc. Malchiostro, ivi sepolto; e il corpo settecentesco, adattato alle cappelle terminali da G. Riccati, in sostituzione delle ormai fatiscenti tre navi romaniche (l'atrio è del 1836). Gli affreschi agiografici (coro) sono del Seitz; l'apoteosi di Pio X (presbiterio), del Biagetti.

La più antica testimonianza pittorica, a T., è data

dagli affreschi bizantino-romanici dell'abside di S. Vito (*Cristo e gli Apostoli*, sec. XII); ma T. conserva la maggiore e più caratteristica parte dell'opera di Tommaso da Modena (1349-60): i freschi delle chiese di S. Francesco, S. Maria Maggiore, S. Lucia, S. Niccolò, S. Caterina, ex S. Margherita (*Storie di s. Orsola*, ora alla Pinacoteca), e – stupenda per verità e varietà di studi psicologici e per realismo espressivo – la galleria dei *Quaranta personaggi illustri dell'Ordine domenicano*, nell'ex Capitolo di S. Nicolò (Seminario). Nell'attiguo monastero di S. Teonisto (Benedettine), trovavasi fino al 1692 l'enorme lunettone (7,60 × 3,79) delle *Nozze di Cana* di P. Veronese (1580), che ora è a Montecitorio; e dalla medesima chiesa è recentemente trasmigrato alla Pinacoteca il *Calvario* di J. Bassano.

Considerevole è il patrimonio artistico della diocesi: pitture e sculture, anche di sommi; paramenti, suppellettili, e oreficerie dei secc. XIII-XVIII (Tesoro della Cattedrale).

L'arte della carta, importata da Fabriano, fece fiorire assai per tempo a T. quella della stampa, grazie anche alla discesa di valenti maestri stranieri (Gerardo de Lisa, fiammingo, 1460-86), che arricchirono le biblioteche cittadine del tempo (ora la Capitolare e la Comunale) di splendide edizioni anche xilografate e alluminate.

Gloriose tradizioni vanta pure la Cappella musicale del Duomo, sorta alla metà del '300 e divenuta famosa, specialmente fra il 1500 e il 1633, per maestri compositori, organisti e cantori (Gabrieli, Anerio), per esecuzioni polifoniche e orchestrali, in patria e fuori, e per il ricco repertorio di codici inediti ed edizioni rare che andarono in parte perdute nell'incendio della Biblioteca e dell'Archivio capitolari (bombardamento 7 apr. 1944). Fra la Biblioteca Capitolare e la Comunale sono spartite altre preziose collezioni di codici e pergamene dei secc. X-XVI; fra cui la più completa serie originale di antichi statuti comunali d'Italia (1207-1555). - Vedi tav. LI.

BIBL.: oltre alle bibl. in L. Coletti, *T.* (*Italia artistica*, 90), Bergamo 1928 e id., *Catal. delle cose d'arte e di antichità d'Italia, T.*, Roma 1935, e in A. Micheli, *Stor. di T.*, Firenze 1938, pp. 223-38, cf. C. Agnoletti, *Il culto di Maria V. M. nella dioc. trivigiana*, Treviso 1884; id., *Intorno alla domenicalità delle decime in dioc. di T.*, ivi 1891-92; G. Benvenuti, *Le decime ed i quartesi nella storia, nella legislaz. e nella giurisprud.*, ivi 1930; C. Chimenton, *E ruinis pulchriores*, 28 opuscoli sul Semin. di T., ivi 1931 e sgg.; id., *Formazione dei chierici in T. prima del Concilio di Trento*, Vedelago 1945; P. Paschini, *St. del Friuli*, Udine 1934; id., *Le origini della chiesa di Ceneda*, Città del Vaticano 1946; A. De Bon, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano del Grappa 1933; G. Barbiero, *Le confraternite del S.mo Sacramento prima del 1939*, Vedelago 1941; V. Bernardi, *Cento anni di filos. e teol.* (*Semin. di T.*), ivi 1943; P. Pigato, *La Madonna grande*, Rapallo 1943; A. A. Michieli, *Una famiglia di matematici e di poligrafi trevigini : i Riccati*, in *Atti dell'Ist. ven. di sc. lett. e arti*, 102-104 (1943-46); id., *Francesco Fapanni e i suoi Zibaldoni (1819-94)*, *ibid.*, 108 (1949-50), pp. 129-53; G. Liberali, *Legislaz. scolast. e problemi edilizi del centennio* (*Semin. di T. 1842-1942*), Vedelago 1944; id., *Gli statuti del Comune di T.*, I (*1207-18*), Treviso 1951, II (*1231-63*), ivi 1951; G. Mazzotti, *Una scoperta. Gli affreschi della chiesa di S. Caterina e della cappella degli Innocenti in T.*, ivi 1947; L. Baiolo, *Il monumento di Pietro di Dante*, ivi s. d.; M. Botter, *La chiesa e il convento di S. Caterina in T.*, Udine 1947; David da Portogruaro, *L'abbazia benedet. di Monastièr di T.*, Monastièr 1948; A. Lizier, *Prodromi e primi momenti del '48 a T.*, Venezia 1949; V. Lazzarini, *Il maestro cartaro Pace da Fabriano a T.*, Città del Vaticano 1951; L. Coletti, *Storiografia artist. trevigiana*, Venezia 1951; F. Forlati, *Il Palazzo dei Trecento di T.*, ivi 1952; L. Comacchio, *L'ospedale di Noale nella sua storia*, I. *Origini*, Vedelago 1952. Giuseppe Liberali

TRIBONIANO. - Giurista del sec. VI, n. probabilmente nella Panfilia, m. nel 542 o 543, fu il principale collaboratore di Giustiniano I nell'opera di sistemazione dei testi del diritto romano (v. CORPUS IURIS CIVILIS).

Magister officiorum nel 528 (poco si conosce della sua vita anteriormente a questa data), fu membro della commissione che, sotto la presidenza di Giovanni di Cappadocia, compilò il primo *Codex Iustinianus*.

Diresse poi, da *quaestor sacri palatii*, i lavori della commissione incaricata della redazione dei *Digesta* (530-33), la cui concezione risale probabilmente a lui. Nel grande lavoro furono utilizzate molte opere, rarissime, della sua biblioteca privata; e tutta l'attività della commissione, come anche l'attività legislativa che accompagnò la redazione dei *Digesta* (*Quinquaginta decisiones, constitutiones ad commodum propositi operis pertinentes*), recano l'impronta della sua forte personalità. Da lui presero il nome (*Emblemata Triboniani*) le interpolazioni (v.) introdotte nei testi classici per armonizzarli con i principi vigenti all'epoca giustinianea.

(*fot. G. Fini*)

TREVISO, DIOCESI di - Pisside lignea (sec. XIII) proveniente dalla antica pieve di S. Cassiano di Quinto. Treviso, Tesoro della cattedrale.

BIBL.: oltre a quella della v. CORPUS IURIS CIVILIS, cf. P. Bonfante, *Stor. del dir. rom.*, II, Roma 1934, p. 48 sgg.; B. Kübler, *De Justiniani in codice renovando ministris*, in *Acta Congr. iurid. internat.*, I, ivi 1935, p. 1 sgg. Rodolfo Danieli

TRIBÙ. - Gruppo sociale semplice, di significato fondamentale etnico, tuttavia diverso nel mondo classico (lat. *tribus*; gr. φυλή), in quello biblico (Volg. *tribus*, Settanta ἔθνος, ecc. come vers. dell'ebr. *šebheṭ*, *maṭṭeh*, dal significato originario « bastone, ramo »; inoltre *lĕ'ōm*, *'ummāh* « gens », *mišpāḥôth* « famiglie », o « parentele ») e in altri a cui il termine fu esteso, nel senso di gruppo di transizione tra gruppi locali e matrimoniali e i grandi gruppi politici di nazione e stato.

Nell'uso biblico il termine è consacrato a designare le 12 ripartizioni in cui il popolo d'Israele si riconosceva diviso, e che ebbero applicazioni sociali, religiose, militari e talvolta amministrative. Si annetteva alla ripartizione un concetto genetico (si denominavano dai 12 figli di Giacobbe, come capostipiti), ma anche topografico: e topografico fu anche l'impiego dei relativi nomi, come « regioni ». Il numero 12 era invariabile: Levi non aveva territorio, ma invece che Giuseppe si computavano le tribù dei due figli di lui, Ephraim e Manasse. In complesso si hanno: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issachar, Zabulon, Giuseppe, Beniamin, Dan, Nephthali, Gad, Aser, Ephraim e Manasse (v. le singole voci). Le tribù erano suddivise in parentele (*mišpāḥôth*) e casati (*bêth 'ābhôth*, *bāttîm*): cf., ad es., *Ios.* 7, 14. Acquistando valore amministrativo le tribù ebbero « capi » (*nāśî'*, *princeps*), i cui nomi sono noti per alcune epoche, come quella mosaica (*Num.* 1, 44, nel deserto; *I Par.* 27, 16 sgg., per l'età di David, ecc.). Dopo l'esilio i censimenti si modellarono sullo schema tribale antico, che però avrà avuto puro valore topografico, o anche solo convenzionale, rimasto fino all'epoca cristiana, in cui si ricorda Anna della tribù di Aser, Paolo di Beniamin (*Lc.* 2, 36; *Rom.* 11, 1; *Phil.* 3, 5). Si parla inoltre delle 12 tribù d'Israele, per dire la totalità del popolo eletto in senso messianico (*Mt.* 19, 28; *Apoc.* 7, 5 sgg.; 21, 12 sgg.; cf. *Ez.* 47, 13-48, 35). Giovanni Rinaldi

TRIBUNA. - Nelle basiliche paleocristiane era così denominata la parte retrostante l'altar maggiore nella quale prendeva posto il vescovo o l'abate, in mezzo ai preti od ai monaci durante le cerimonie: il nome deriva dalla analogia col tribunale delle basiliche civili.

(fot. Giordani)
TRIBUNALI ECCLESIASTICI - Il cardinale Penitenziere abbassa la verga sul capo dei penitenti nella Basilica Liberiana - Roma.

Intorno al sec. VIII tale spazio venne sopraelevato per consentire lo sviluppo della cripta sottostante e, sempre allo stesso scopo, prolungato esternamente e terminato con un corpo rettangolare o curvo; si usa così nel significato di abside (v.) ed anche in quelli di coro (v.) e di presbiterio (v.). Talvolta si dà questo nome anche a loggette ricavate nel muro ed agli stessi matronei.

BIBL.: C. Costantini, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, p. 304.
Mario Zocca

TRIBUNALI ECCLESIASTICI. - Sono gli organi a cui è normalmente affidato l'esercizio della potestà giurisdizionale in senso stretto, ossia della funzione giudiziaria, spettante alla Chiesa.

Benché in questa, per la sua divina istituzione organica, ogni pubblico potere, compreso quello giudiziario, risieda nel Pontefice e nei vescovi, e sia pertanto esclusa ogni originaria separazione di funzioni di fatto per l'esplicazione delle attribuzioni giudiziarie venne a ravvisarsi sempre più impellente – in relazione alla dilatazione della Chiesa e allo sviluppo dei suoi istituti e del suo diritto – l'opportunità di affidarle a persone od organi particolarmente qualificati ad esercitarle.; donde i vari t. e. distinti analogamente alla gerarchia ecclesiastica, per cui si hanno i t. della S. Sede, ad essa immediatamente annessi. e i t. metropolitani e vescovili, che costituiscono, per così dire, i comuni organi decentrati della giustizia ecclesiastica, ossia quelli che sono annessi all'organizzazione gerarchica ordinaria della Chiesa, secondo la distribuzione territoriale delle singole circoscrizioni.

I. T. DELLA S. SEDE.

I. PENITENZIERIA APOSTOLICA.

È il supremo tribunale della Chiesa per il fòro interno.

1. STORIA. – Come nel resto della cristianità anche a Roma si dovette provvedere ad ordinare nelle basiliche e nelle chiese titolari l'amministrazione del Sacramento della Penitenza, avuto speciale riguardo anche ai pellegrini che per spontanea devozione o per penitenza di colpe gravi accorrevano alle tombe degli Apostoli. Ma all'istituzione ed ordinamento di un vero tribunale per i casi di coscienza in relazione ai bisogni della Chiesa universale non si giunse che gradatamente; man mano cioè che si perfezionava la disciplina ecclesiastica e si accentravano nella Curia i poteri giurisdizionali. Nel 1193 è ricordato un Giovanni di s. Paolo cardinale di S. Prisca « qui confessiones pro papa tunc recipiebat »; non è però detto che fosse il primo a tenere tale incarico e certamente doveva avere dei coadiutori o penitenzieri minori. Sotto Onorio III (1216-27) si hanno i nomi di alcuni di tali penitenzieri, fra i quali parecchi *fratres*, probabilmente Cisterciensi. Sotto Gregorio IX suo successore appaiono anche Domenicani (come s. Raimondo di Peñafort) e Francescani in tale ufficio, come poi sotto ogni pontefice del sec. XIII. Per necessità di cose essi dovevano seguire la Corte pontificia quando si trasferiva fuori Roma e furono assimilati ai « cappellani » e *familiares* ed ai *notarii apostolici*, grazie al posto di fiducia che tenevano ed agli affari delicati che spesso si affidavano loro. Sotto Bonifacio VIII si possono con certezza stabilire 8, 10 od 11 penitenzieri pontifici, ormai in prevalenza frati, col compito di sbrigare presto e senza spese coloro che a loro ricorrevano. Ed anche quando i penitenzieri dovettero seguire la Curia in Avignone, alcuni fra loro rimasero a Roma; nel 1339 si sa che erano quattro. Resosi ormai più preciso il funzionamento di questo tribunale, si constata che ne era a capo un cardinale col nome di *poenitentiarius maximus*, o *summus*, o *generalis*. E il Concilio generale di Vienne (1311-12), sotto Clemente V, stabilì che le sue facoltà non cessassero neppure durante la vacanza della Sede Apostolica, data l'importanza pratica per i fedeli, e date anche le lunghe vacanze che in quei tempi purtroppo travagliavano la Chiesa. Lo stesso Clemente V incaricò l'allora penitenziere maggiore card. Fredol, vescovo di Tuscolo, di riorganizzare il suo ufficio, limitando gli scrittori al numero di dodici (cost. *Dignum est*, 2 sett. 1311); da ciò si vede che la spedizione delle assoluzioni, dispense e di altri rescritti aveva assunto proporzioni considerevoli, senza che se ne abbiano informazioni precise.

Benedetto XII (bolla *In agro dominico universali Ecclesiae*, 8 apr. 1338) emanò nuove e precise norme per l'organizzazione e il funzionamento della Penitenzieria Apostolica, ormai assurta ad organo curiale con organizzazione propria. Al cardinale penitenziere fu aggiunto uno specialista in diritto canonico, come perito e consigliere in tutte le questioni pendenti, furono destinati un certo numero di penitenzieri minori, con facoltà delegate, per assoluzioni e dispense riservate, di scrittori e correttori per la stesura dei rescritti, di distributori e spedizionieri, procuratori o avvocati. Campo specifico il fòro interno; ma per la natura stessa delle questioni proposte, che alle volte sorpassavano lo stretto limite del fòro interno, per qualche riflesso anche sul fòro esterno, in parte a causa della tendenza di ogni ufficio ad allargare la propria competenza, specialmente in casi dubbi, la Penitenzieria, durante il sec. XV apparve con poteri e facoltà molto più vaste di quelle originarie; gli stessi papi in questa età ne accrebbero con nuove facoltà, la sfera d'azione e Sisto IV (bolla *Quoniam nonnulli*, 9 maggio 1484), riconobbe tale stato di fatto, confermando certe facoltà riguardanti il fòro esterno.

Ma nel sec. XVI, anche la Penitenzieria formò oggetto di una radicale riforma e Paolo III, nel 1534, istituì un'apposita commissione per prepararla incontrando però tenace opposizione nel cardinale penitenziere, e la bolla relativa fu pubblicata solo dal successore Giulio III nel 1550 (bolla *Rationi congruit*, 22 febbr.), poi Pio IV, perfezionando l'opera pubblicò nel 1562 una nuova bolla (4 maggio, *In sublimi b. Petri solio*) con la quale la giurisdizione della Penitenzieria fu severamente ridotta, attribuendo la soluzione di certe questioni di fòro esterno alla Dataria Apostolica, riducendo le facoltà dello stesso cardinale penitenziere al fòro interno, e proibendo con pene severissime nuove estensioni dei poteri di questo tribunale.

S. Pio V per provvedere ad una nuova sistemazione della Penitenzieria emanò il 18 maggio 1569 tre bolle: la prima, *In omnibus rebus*, soppresse senz'altro la Peni-

tenzieria allora esistente per ricostituirla quasi *ex novo* in base essenzialmente alla bolla fondamentale di Benedetto XII: personale nuovo, con strette determinazioni e attribuzioni: un reggente come aiutante immediato del cardinale penitenziere, un datario, un teologo e un canonista, come perito nelle questioni difficili, scrittori e procuratori (solo due) e il bollatore: di ognuno furono stabilite la precise incombenze. La bolla, poi, attribuì alla nuova Penitenzieria la facoltà espressa di dirimere *ex officio* dubbi e quistioni di coscienza con interpretazioni aventi il carattere di decisioni autentiche. La seconda bolla, *Ut bonus*, limitò le varie facoltà degli addetti alla Penitenzieria, e la terza, *In earum rerum*, ribadì il principio che al tribunale della Penitenzieria spettasse unicamente il fòro interno, sacramentale e extrasacramentale. Furono riordinate in conseguenza anche le attribuzioni dei penitenzieri minori per i quali furono costituiti veri collegi: uno per la Basilica Lateranense, composto dai Francescani riformati, un secondo per la Basilica Vaticana, costituito da gesuiti, e un terzo per la Basilica Liberiana, costituito da frati predicatori. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) i Gesuiti a S. Pietro furono sostituiti dai Minori Conventuali.

Tuttavia i cardinali penitenzieri seppero ottenere, spesso *vivae vocis oraculo*, ulteriori facoltà, con la vecchia tendenza ad allargare la competenza anche nel fòro esterno. Urbano VIII (17 sett. 1634) tentò di imporre qualche restrizione, ed Innocenzo XII, con la bolla *Romanus Pontifex* (5 sett. 1692) emanò un catalogo tassativo delle attribuzioni del tribunale. Mezzo secolo dopo, Benedetto XIV, con quattro documenti di nuovo cercò di fissare l'organico della Penitenzieria. Con due bolle in data 13 apr. 1744 (*Pastor bonus* e *In Apostolicae*) furono emanate nuove e precise norme per la trattazione delle varie cause penitenziali: assoluzioni di casi riservati, dispense matrimoniali e da irregolarità, dispense e rescritti in altre materie di coscienza, soluzione autentica di dubbi proposti; circoscrisse le facoltà spettanti agli ufficiali. Poi nel 1747 (bolla *Quamvis*, 13 dic.) e nel 1748 (bolla *Pastorali*, 15 ag.) apportò alcuni ritocchi e precisazioni alle sue precedenti norme. La Penitenzieria ebbe occasione di allargare nuovamente il campo d'azione, soprattutto nel difficile periodo dell'occupazione rivoluzionaria e della dominazione napoleonica, riacquistando facoltà in fòro esterno, pur con certe limitazioni, finché con la grande riorganizzazione da Pio X nel 1908 ebbe l'assetto attuale, quale risulta dal CIC.

Bibl.: V. Petra, *De sacra Poenit. Apost.*, Roma 1712; G. Lunadoro, *Relaz. della Corte di Roma*, ed. A. Zaccaria, nuova ed., II, Roma 1824, pp. 127-32; N. Hilling, *Die röm. Kurie*, Paderborn 1906; E. Göller, *Die päpstl. Pönitent. von ihrem Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V.*, 2 voll., Roma 1907-11; L. Chouet, *La sacrée Pénitencerie Apost. Etude de droit et d'hist.*, Lione 1908; L. Oliger, *I penitenzieri francesc. a S. Giov. in Laterano*, Firenze 1925; B. Rusch, *Die Behörden und Hofbeamten der päpstl. Kurie des 13. Jh.*, Königsberg-Berlino 1936, pp. 38-46; A. Zucchi, *La S. Penit. apost. e l'Ordine di s. Domenico*, Firenze 1942; G. Mollat, *Les papes d'Avignon (1308-78)*, 9ª ed., Parigi 1949, pp. 472-74; N. Del Re, *La Curia romana*, Roma 1952, pp. 207-16, con bibl. Giuseppe Löw

II. Organizzazione attuale. – Il can. 258 § 1 del CIC stabilisce che il Tribunale della S. Penitenzieria «per il solo fòro interno, largisce grazie, assoluzioni, dispense, commutazioni, sanazioni, condonazioni; inoltre esamina questioni di coscienza e le risolve». È detto per il solo fòro interno, perché per quello esterno provvedono gli altri dicasteri della S. Sede. Solo in via eccezionale i provvedimenti di questo sacro tribunale hanno valore anche per il fòro esterno (cf. cann. 1047 e 2251 e la cost. apost. *Quae divinitus* del 25 marzo 1935: AAS, 27 [1935], pp. 97-113). Al Tribunale della S. Penitenzieria è annesso dal tempo di Benedetto XV (25 apr. 1917) l'Ufficio delle Indulgenze così che «le spetta anche di giudicare di tutto quello che si riferisce all'uso e alla concessione delle Indulgenze, salvo il diritto del S. Uffizio per quanto riguarda la parte dottrinale delle Indulgenze e la disciplina delle nuove devozioni» (can. 258 § 2).

La S. Penitenzieria si compone oggi di due sezioni: Tribunale e Indulgenze. Essa è retta dal cardinale penitenziere maggiore (*SS. DD. Nostri Papae et S. Sedis Apostolicae Maior Paenitentiarius*). Questi è penitenziere anzitutto del Papa e pertanto spetta a lui assistere d'ufficio in punto di morte il Papa; penitenziere maggiore, poi, della Sede Apostolica, e, come tale, ha amplissimi poteri su tutti i fedeli per i casi di coscienza e per la concessione delle indulgenze. Da lui esclusivamente dipendono, in ordine alla Confessione, le quattro Basiliche patriarcali di Roma (S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vaticano, S. Maria Maggiore, S. Paolo fuori le mura) e le basiliche d'Italia immediatamente soggette al Papa (come quelle di S. Francesco ad Assisi e di S. Antonio a Padova), ove egli nomina, appunto per il ministero delle confessioni, i penitenzieri minori. A questi egli concede pure alcune speciali facoltà per assolvere da censure e per dispensare da voti, da irregolarità o da impedimenti: simili facoltà egli può concedere anche ad altri confessori in tutto il mondo. Il penitenziere maggiore, in caso di sede vacante, conserva tutte le sue facoltà e nei casi di grave e urgente necessità può fare quello che di solito è riservato personalmente al Papa (cost. *Quae divinitus*, n. 12; cf. la cost. *Vacantis Apostolicae Sedis* dell'8 dic. 1945, n. 17: AAS, 38 [1946], p. 72). Durante il conclave è permesso al penitenziere maggiore di comunicare con l'ufficio della S. Penitenzieria; e le lettere in partenza e in arrivo, munite del sigillo di tale ufficio, non sono soggette all'esame prescritto per tutta l'altra corrispondenza (cost. *Quae divinitus*, *cit.* n. 12; cf. la cost. *Vacantis Apostolicae Sedis*, *cit.*, n. 17). Se, durante la vacanza della S. Sede, morisse il penitenziere maggiore, i cardinali devono nominare il cardinale che, durante la vacanza, farà da penitenziere maggiore (cost. *Vacantis Apostolicae Sedis cit.*, n. 14).

Il cardinale penitenziere è coadiuvato da un prelato superiore, chiamato reggente. L'ufficio di segreteria comprende, oltre il reggente, un segretario, due sostituti – uno per il Tribunale e l'altro per le Indulgenze – ed altri officiali (cost. *Quae divinitus*, nn. 1 e 2). Fa parte inoltre della S. Penitenzieria un consesso di prelati, i quali si riuniscono periodicamente, sotto la presidenza del penitenziere maggiore di cui formano il consiglio, nella cosiddetta «Signatura Sacrae Poenitentiariae Apostolicae». In questa sono trattati i casi più complicati e più gravi (cost. *cit.*, nn. 5 e 6 b).

Tutti gli altri casi sono trattati nei Congressi per il Tribunale e per le Indulgenze, dal reggente e dal segretario con il sostituto della rispettiva sezione. Delle risoluzioni concordate in Congresso, i tre officiali che vi partecipano sono responsabili in solido davanti al cardinale penitenziere maggiore, il quale può riservarsi, se lo crede opportuno, la definitiva approvazione di tutte le risoluzioni prese in Congresso (cost. *cit.*, n. 6 a). I casi più importanti, sia della Segnatura che del Congresso, sono poi dal cardinale penitenziere maggiore riferiti e sottoposti al S. Padre, nelle periodiche udienze (cost. *cit.*, n. 6 c).

Il ricorso alla S. Penitenzieria per le pratiche riguardanti il Tribunale può essere fatto direttamente dalla persona interessata o, per suo espresso incarico, dal confessore (cf. cann. 2252, 2254 e 2290); praticamente è preferibile il ricorso per mezzo del confessore. Il caso va esposto senza nomi o con nomi fittizi, brevemente, ma con tutte le circostanze ritenute necessarie o utili per un più esatto giudizio sul caso stesso. L'esposizione può essere fatta in lingua volgare; di preferenza, quando non ne scapiti la chiarezza e la precisione, in latino. Non vanno omessi il luogo e la data, con l'indicazione completa del recapito, per la risposta.

Il ricorso alla S. Penitenzieria – per le pratiche di Indulgenze – va fatto, di regola, attraverso il proprio Ordinario.

Bibl.: A. Villien, *La Pénitencerie*, in *Le Canoniste contemp.*, 38 (1915), pp. 486-512, 583-93; 39 (1916), pp. 19-30, 116-28, 209-18; V. Martin, *Les cardinaux et la Curie*, Parigi 1930, pp. 56-72; G. Rossi, *Il decr. «Consilium suum persequens» della S. Penit. Ap.*, in *Perfice munus*, 8 (1933), pp. 682-89; G. Lardone, *La portata di un decr. recente della S. Penit.*, *ibid.*, pp. 689-95; M. I.

Browne, *The decree « Consilium suum » of Sacred Penit.*, in *The Irish eccles. Record*, 42 (1933), pp. 411-15; A. Canestri, *De noviss. Poenit. Apost. reformatione*, in *Apollinaris*, 8 (1935), pp. 569-90. Per quanto riguarda le Indulgenze, v. INDULGENZA.

Giovanni Sessolo

II. Segnatura apostolica.

È il supremo tribunale ecclesiastico, superiore ai tribunali diocesani e regionali e alla stessa S. Romana Rota; presenta una certa analogia con la Corte di Cassazione nei confronti dei tribunali italiani. Pur non essendo un tribunale di appello, come la S. Rota, perché s'interessa più che altro di questioni procedurali *pro vigili legum tutela* (cf. AAS, 8 [1916], p. 209), qualche volta tuttavia tratta anche questioni di merito; estende la sua competenza sia nel campo strettamente giudiziario come in quello amministrativo, sempre però in ordine alla giustizia.

1. Cenni storici. – Referendario era colui che nell'ultimo periodo dell'Impero romano s'interessava e riferiva agli imperatori intorno alle suppliche loro rivolte dai cittadini. Tale ufficio passò poi in alcune curie episcopali e in quella romana.

Nel sec. VI già si parla di *iudices palatini*, come consiglieri del Papa nella trattazione delle cause. Consiglieri nati del Papa erano i cardinali, ma alcune cause venivano anche rimesse ad altri ufficiali di palazzo (10, X, 11, 22). Le domande al Papa, all'inizio venivano fatte a voce, ma dopo Innocenzo III tutti gli atti furono scritti, e alle domande rivoltegli il Papa prese a rispondere apponendovi di proprio pugno un segno, che fu pian piano determinato con norme precise e che rimase poi invariato, come *fiat*, *fiat ut petitur*, *fiat et dispensamus*, *fiat de omnibus*, *fiat motu proprio*, *fiat sub data petita* ecc.; e a fianco metteva l'iniziale del proprio nome di battesimo, ciò almeno da Bonifacio IX in poi (prima non si conosce la regola usata nell'apposizione del nome). Si ebbe così la *Signatura*. Ma non tutte le suppliche (v.) venivano postillate dal Papa: alcune venivano postillate da altri *ex mandato speciali* o anche per mandato generale in certe materie. Sinibaldo Fieschi, poi Innocenzo IV (1243-54), nomina esplicitamente nei suoi *Commentaria* la qualifica di referendario, mentre in antecedenza la stessa mansione era svolta dai notari della Cancelleria Apostolica; il più antico personaggio, finora storicamente individuato con l'appellativo di referendario, è lo spagnolo Pietro Roderico, sotto Bonifacio VIII, nel 1294.

Dal pontificato di Eugenio IV (1431-47) ricorre un modo nuovo di segnare le suppliche per mezzo del referendario intimo, con la formola: *Concessum in praesentia domini Papae*.

L'ufficio della Segnatura ebbe origine così, dal fatto che un dignitario ecclesiastico ebbe la facoltà di segnare, a nome del Papa, i rescritti che il Papa non riservava a sé. Questi divenne poi capo di un gruppo di referendari e sotto Sisto IV (1471-84) esisteva una *Signatura communis*, distinta dalla *Segnatura papale*. Quando poi sia avvenuta la distinzione tra *Signatura iustitiae* e *Signatura gratiae* non è facile dire (cf. W. V. Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behorden vom Schisma bis zur Reformation*, Roma 1914, I, pp. 67-79; II, pp. 131-34).

Non si sa quanto di vero ci sia nella notizia che già sotto Sisto IV si sarebbe delineata la distinzione tra i referendari della Segnatura di Grazia, che dovevano essere 10, e quelli di Giustizia, in numero di 6. Certo si attuò allora la totale separazione dalla Cancelleria Apostolica (v.). Alessandro VI il 4 maggio 1493 separò le due segnature (la distinzione esisteva quindi prima). Sotto Giulio II (1503-13) a ciascuna Segnatura presiedeva un prefetto, e così la divisione di ambedue le Segnature era perfetta. Gli abusi introdottisi provocarono tentativi di riforme da parte dei papi del Rinascimento; non mai però completamente applicate, nemmeno con il Concilio di Trento, che si limitò a fare alcune segnalazioni, senza speciali ordinamenti.

La prima vera riforma tuttavia si deve a Pio IV (cf. la bolla *Cum super nos* del 1° luglio 1562); Sisto V poi, con la sua famosa bolla *Immensa aeterni Dei* del 22 genn. 1588, riformò, con tutta la Curia, anche le due Segnature; quella di Giustizia rimase con le caratteristiche e le prerogative di un tribunale, mentre quella di Grazia si trasformò in una delle 15 congregazioni, con una competenza ben distinta. A ciascuna delle due Segnature fu posto a capo un cardinale. Sisto V ridusse anche a cento il numero dei referendari e di questi non più di 70 potevano essere addetti alla *Signatura gratiae*. Da Clemente VII (1523-34) in poi furono chiamati *referendarii utriusque Signaturae* e servivano indifferentemente all'una e all'altra. La *Signatura Iustitiae* fu eretta in vero e proprio tribunale; alcuni referendari divennero veri giudici e furono chiamati *praelati votantes*, avendo voto decisivo nelle sentenze, mentre gli altri ne erano privi. Alessandro VII, il 13 giugno 1659, eresse un collegio di *referendarii utriusque Signaturae*, che volle formato di dodici votanti della *Signatura Iustitiae*. Questi referendari votanti erano insieme referendari della Segnatura di grazia e di giustizia. I prefetti della *Signatura Gratiae*, dal pontificato di Clemente IX in poi, non si incontrano più. Compito della *Signatura Gratiae* era il disbrigo degli affari in materia di grazia, che dovevano essere risolti dallo stesso Romano Pontefice, affari sia contenziosi che non contenziosi, come i rimedi straordinari contro la sentenza, la concessione della clausola *appellatione remota* o la sua rimozione, la commutazione delle ultime volontà, ecc. I referendari esaminavano le cause affidate loro e ne riferivano nelle adunanze, cui presiedeva il Papa con l'intervento dei cardinali che egli chiamava e dei prelati aventi giurisdizione *in urbe* (cf. I. De Luca, *Relatio Curiae Romanae*, Colonia 1683, disc. 30, pp. 163-64).

Da Clemente IX (1667-69) in poi quasi tutte le funzioni della *Signatura Gratiae* furono trasmesse alla Dataria Apostolica e la *Signatura Gratiae*, invece che ogni settimana come prima, prese ad adunarsi una o due volte l'anno, com'era sotto Benedetto XIV. Sotto di lui non il Prefetto della *Signatura Gratiae*, ma il datario del Pontefice, Giovanni Giuseppe Millo, sottoscriveva le suppliche con la clausola *concessum in praesentia*. Anche dopo fatto cardinale il Millo continuò come prima, coadiuvato dagli officiali della Dataria; così continuarono i suoi successori. Le due Segnature durarono così, sino alla Rivoluzione Francese. I referendari intanto, distinti in votanti e non votanti, partecipanti e non partecipanti, ottennero continuamente nuovi e maggiori privilegi dai Romani Pontefici.

Ricostituito lo Stato Pontificio, Pio VII, il 6 luglio 1816, con il motu proprio *Quando per admirabile*, pose le fondamenta della nuova legislazione e la Segnatura di Giustizia divenne un tribunale civile e tale rimase, con alcune modifiche sotto Leone XII e Gregorio XVI (*Regolamento legislativo e giudiziario* del 1834: *Acta Greg. XVI*, IV, Roma 1904, p. 299 sgg.), sino alla caduta del potere temporale. La Segnatura di Grazia fu fatta risorgere da Leone XII nel 1826, ma durò poco, perché dopo la morte del card. Cacciapiatti nel 1839 nessuno più parlò di questa Segnatura e nel 1899 da Leone XIII fu soppresso perfino il registro delle suppliche. Si arriva così alla riforma del b. Pio X, il 29 giugno 1908, che ha come riunite in uno stesso organo le competenze delle due antiche Segnature.

Il suo modo di procedere è regolato dalla *Lex propria Sacrae Romanae Rotae et Signaturae Apostolicae*, annessa alla costituzione. Il 6 marzo 1912, con l'approvazione dello stesso Papa, furono promulgate norme complementari: *Regulae servandae in iudiciis apud Supremum Signaturae Apostolicae Tribunal* (AAS, 4 [1912], pp. 187-206). Benedetto XV estese la competenza della Segnatura Apostolica con il chirografo *Attentis expositis* del 28 giugno 1915 (AAS, 7 [1915], pp. 320-325); e nello stesso anno, il 3 nov. approvò altre norme, presentategli dal card. Lega, prefetto della Segnatura Apostolica, perché venisse regolata l'attività nel campo amministrativo e grazioso: si ha così l'*Appendix ad regulas servandas in iudiciis, apud Supremum Signaturae Apostolicae Tribunal* (P. Gasparri, *CIC Fontes*, VIII, Roma 1938, pp. 608-18).

II. Costituzione del Tribunale della Segnatura Apostolica. – Al presente la Segnatura apostolica è composta di un numero indeterminato di cardinali, che sono i veri giudici del Supremo Tribunale, con voto deliberativo; tra questi uno è Prefetto. Segue immediatamente l'Ecc.mo Segretario, cui spetta il titolo *Auditor Sanctissimi* (cf. il chirografo di Benedetto XV *Attentis expositis*: AAS, 7 [1915], p. 324). Egli dirige personalmente l'attività del Tribunale e spesso, con il Cardinale Prefetto, decide direttamente molte questioni. Seguono i *prelati votanti* e i *referendari*, che svolgono mansioni simili a quelle dei consultori delle SS. Congregazioni, con voto deliberativo i primi, consultivo i secondi. I votanti sono 7, più due soprannumerari; non è invece definito il numero dei referendari. Dei prelati votanti uno è *promotore di giustizia*, l'altro *difensore del vincolo*. Ufficiali stabili del Tribunale sono i sommisti, il notaro e l'archivista-protocollista.

III. Competenza. – La competenza della Segnatura Apostolica è compendiata dal CIC nei cann. 1602-1605. Essa è di natura giudiziale ed amministrativa e si estende anche nel fòro civile per la Città del Vaticano. Nel fòro ecclesiastico è limitata, per territorio, dalla S. Congreg. per la Chiesa orientale (cf. il motu proprio *Sancta Dei Ecclesia* del 23 marzo 1938, in AAS, 30 [1938], p. 154); per l'oggetto, è limitata dalle Congregazioni del S. Uffizio e dei SS. Riti (can. 259) e dalla Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del CIC.

In primo luogo ha per oggetto quanto riguarda l'attività dei membri della S. Romana Rota e giudica sulla violazione del segreto da parte dei prelati uditori e sui danni a causa di un atto nullo o ingiusto (can. 1603 § 1, n. 1), e sull'eccezione di sospetto, avanzata contro qualche prelato uditore, e ne decreta eventualmente la sostituzione (can. 1603 § 1, n. 1); la querela di nullità contro le sentenze rotali, quando non sia unita con l'appello, si propone sempre presso la Segnatura Apostolica (can. 1603 § 1, n. 3). Alla medesima è riservata la *restitutio in integrum*, contro le sentenze rotali, passate in giudicato, ma riscontrate manifestamente ingiuste per motivi di fatto o ragioni di diritto, quali la falsità di qualche documento, il dolo di una delle parti in causa, la produzione di nuovi documenti infirmanti la tesi che appariva dimostrata (can. 1603 § 1, n. 4). Essa infine concede, se si presenta il caso, il beneficio di un nuovo esame contro le sentenze rotali nelle cause matrimoniali e in tutte quelle di stato personale che non passano in giudicato, qualora la S. Rota si rifiuti di concedere una nuova istanza (can. 1603 § 1, n. 5). In questi casi, in genere, dopo la decisione della Segnatura Apostolica, la questione vien di nuovo trattata presso la S. Rota, a meno che la Segnatura stessa, per commissione del Papa, non debba entrare nel merito della causa.

In caso di conflitto di competenza tra diversi tribunali, vi è facoltà, secondo i casi, od obbligo di far dirimere la questione dalla Segnatura a meno che tal genere di conflitti non debba essere risolto da altro tribunale o dal legato della S. Sede, secondo i luoghi (can. 1612). In conseguenza del Concordato tra la S. Sede e l'Italia (art. 34), l'Austria (art. VII, 64) e il Portogallo (art. 25) spetta alla Segnatura revisione formale delle sentenze di cause matrimoniali, prima che siano trasmesse alle autorità dei rispettivi Stati per gli effetti civili. La Segnatura giudica qualche volta direttamente sul merito delle cause, in prima, in ulteriore ed ultima istanza, ma ciò non per competenza ordinaria, piuttosto dietro commissione pontificia. Inoltre la Segnatura esercita giurisdizione in via amministrativa quando esamina le suppliche dirette al Romano Pontefice per ottenere che la causa venga trattata, in prima istanza, presso la S. Rota (can. 1603 § 2), o perché venga evocata da uno ad altro tribunale. Molti casi possono ancora verificarsi, non contemplati dal CIC, per cui si offrono occasioni a chi ne possa avere interesse di rivolgersi alla Segnatura Apostolica con suppliche in cui *aliquid petitur quod potissimum respiciat administrationem iustitiae* (cf. il Chirografo di Benedetto XV, *loc. cit.*, p. 323). Infine dopo l'erezione dello Stato della Città del Vaticano, la Segnatura Apostolica è divenuta il Supremo Tribunale civile del medesimo Stato. Agisce quindi come una Cassazione, nel limite, s'intende, del territorio pontificio (cf. *Lex fundamentalis*, in AAS, *Supplemento*, 21 [1929], p. 3).

IV. Procedura. – Bisogna anzitutto distinguere il Congresso dalla Piena Segnatura Plenaria. Il primo è formato dal Cardinal Prefetto, dal Segretario e dai prelati votanti; tratta le questioni di minore importanza e si raduna negli uffici della Segnatura al Palazzo della Cancelleria. La Piena Segnatura è composta di tutti i cardinali appartenenti al Tribunale, che si adunano in Vaticano, in giorno di sabato. Oltre al segretario, sono invitati quei prelati votanti che hanno studiato le questioni del giorno. Alla Piena Segnatura sono riservate le questioni più importanti, ma è ben difficile definire in modo assoluto i limiti delle attribuzioni della Piena Segnatura, anche perché il Congresso può avere poteri delegati dal Sommo Pontefice.

A seconda del diverso genere di questioni, varia anche il modo di procedere della Segnatura.

Ecco tuttavia uno schema generico, circa le questioni giudiziali. Colui che ha interesse presenta il libello al Segretario, tramite il notaro-protocollista, esponendo le ragioni del ricorso e versando un deposito cauzionale.

Il Segretario affida ad un prelato referendario e ad uno o più prelati votanti, secondo i casi, la pratica perché la studino ed un votante ne faccia poi relazione al Congresso. Se la questione non è di grave importanza, vien subito definita; altrimenti la decisione viene rimessa alla Piena Segnatura. Qui lo svolgimento procede secondo il processo ordinario ed è molto semplice: il Segretario stabilisce la contestazione della lite e si chiude l'istruttoria. Interviene il Difensore del Vincolo o il Promotore di Giustizia, o tutti e due, secondo i casi; interviene naturalmente l'avvocato di parte; i prelati votanti e referendari, incaricati nei singoli casi, dietro invito, possono fare le proprie osservazioni. Uno dei cardinali fa da relatore o ponente nel giorno della Piena Segnatura e tutti emettono il proprio voto, scritto o orale. Si ha così la sentenza, che può essere anche motivata.

Trattandosi di un ricorso per qualche grazia o commissione, la relazione finale viene sottoposta al Romano Pontefice dal Cardinale Prefetto o dal Segretario, e la grazia ottenuta viene poi comunicata agli interessati con un decreto della Segnatura recante la clausola *Ex audientia SS.mi*. Non si dà possibilità di appello dal Congresso alla Piena Segnatura. A una risposta negativa del primo, si può tuttavia insistere presso lo stesso Congresso.

Per la *Signatura S. Poenitentiariae*, v. sopra, I. *Penitenzieria Apostolica*.

Bibl.: quasi tutte le opere citate in calce alle varie voci delle Congr. Rom. (v. *Enc. Catt.*, IV, pp. 308-50) trattano anche della *Segnat. Apost.*; cf. inoltre: L. Gomes, *Vetustum utriusque Signat. compendium*, Lione 1557; Jo. B. Marchesanus, *Commiss. ac Rescript. utriusque Signaturae S. D. N. Papae Praxis sive Tractatus*, Roma 1615; F. De Fatinelli, *De referendariorum votantium Signaturae Iustitiae collegio*, ivi 1696; C. De Calcagninis, *De Praxi Tribunalis utriusque Signat. eiusque auctoritate*, ivi 1715; E. von Ottenthal, *Regulae Cancellariae Apostol.-Die päpstl. Kanzleiregeln von Johannes XXII. bis Nicolaus V.*, Innsbruck 1888; L. Schmitz-Kallenberg, *Practica Cancell. Apost. saec. XV exeuntis*, Münster 1904; B. Katterbach, *Specimina supplicationum ex registris vatic.*, Roma 1927; id., *Referendarii utriusque Signat. a Martino V ad Clementem IX et Praelati Signat. supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Città del Vaticano 1931; Fink, *Zur Gesch. des Päpstl. Referendariats*, in *Anal. Sacra Tarracon.*, 1 (1934), pp. 75-85; A. Van Hove, *De rescriptis*, Malines-Roma 1936, pp. 27-28, 30, 31, 53-56, 60, 67; P. Santini, *De Referendariorum ac Signat. historico-iuridica evolutione*, Roma 1945.

Pietro Santini

III. Sacra Romana Rota.

Tribunale ordinario per la Chiesa universale, istituito dalla S. Sede, per ricevere, in appello, da qualsiasi altro tribunale ecclesiastico, diocesano o regionale, le sentenze in seconda ed ulteriore istanza.

I. Notizie storiche. – L'inizio del Tribunale si può far risalire al sec. XII, con i cosiddetti *Capellani Papae*,

incaricati di udire in nome del papa cause che egli non intendeva trattare di persona o col tramite dei cardinali; e proprio in quel periodo, Lucio III (1181-85) prese a richiamare in vita il diritto romano come ausiliare di quello canonico. Già sotto Innocenzo III (1198-1216) si ha notizia di una diecina di *magistri* con la qualifica di *auditores causarum* o di *Capellani Papae*: e non a caso costoro erano insigniti di tali titoli, perché in realtà quei *Capellani* erano incaricati di istruire cause e di giudicare a nome del Papa, che confermava poi la loro sentenza (cf. E. Cerchiari, *Capellani Papae et Apostolicae Sedis Auditores Causarum Sacri Palatii Apostolici seu Sacra Romana Rota ab origine ad diem 20 sept. 1870*, III, Roma 1920, pp. 6-11). Sotto i pontefici che seguirono immediatamente Innocenzo III, la presenza dei *Capellani* divenne stabile e se ne aumentò il numero: oltre al titolo di *Capellani Papae* si legge quello di *Sedis Apostolicae Capellani* e di *Sacri Palatii Auditores*. Sotto Bonifacio VIII (1294-1303) il titolo comune fu: *Capellanus Papae ac Auditorum causarum Palatii Papae*. Notizie sul modo di agire dei *Capellani* nel sec. XIII si possono leggere nell'opera *Speculum iuris* scritta da Guglielmo Durando (m. nel 1296) che fu uno dei più illustri cappellani dei primi tempi (v. DURAND, GUILLAUME). Costoro avevano per ufficio la trattazione delle cause quali veri giudici, ma con autorità delegata in forza di commissione affidata loro di volta in volta; con il crescere del numero dei processi, i *Capellani* procedettero dietro un'unica generale commissione, e quindi furon anche detti *Generales Auditores palatii domini Papae*. La giurisdizione non fu mai considerata ordinaria in senso assoluto, né perpetua: alla morte di ogni pontefice l'attività degli uditori cessava senz'altro.

(*fot. Enc. Catt.*)

TRIBUNALI ECCLESIASTICI - La sala delle adunanze del Tribunale della S. Rota. Roma, Palazzo della Cancelleria.

Quando Giovanni XXII nel 1331 dettò la *Ratio Iuris*, il collegio dei Cappellani doveva essere molto fiorente ed allora si ebbe una vera organizzazione del tribunale, con uno speciale regolamento e una sede propria nello stesso Palazzo pontificio ad Avignone. La detta *Ratio iuris* rimase come la *magna charta* degli *Auditores*. Essi formarono un collegio autonomo, senza far più parte del concistoro papale. Giudicavano infatti anche in sua assenza: avevano coadiutori e notari; il lavoro veniva distribuito in modo che il *Capellanus senior* assegnava a se stesso le prime cause che capitavano, attribuendo man mano agli altri quelle che seguivano. Si delineò necessariamente anche la figura del ponente o relatore della causa. I *Capellani*, anche se non fecero mai parte integrante della Cancelleria, ebbero sempre un certo legame di unione con il cancelliere (in seguito vice-cancelliere) e tutti i nuovi uditori prestavano il giuramento nelle mani di lui. Sotto Martino V (1417-31) la dipendenza si accentuò e tale si mantenne fino al 1870. Posto in dubbio, sotto Benedetto XII (1334-42), il privilegio dei *Capellani*, di esser censiti cioè tra gli Officiali della Sede Apostolica, il medesimo Papa nel genn. 1335 confermò tale qualifica con la cost. *Cum sicut accepimus*.

Il nome *Rota* si diffuse durante il periodo avignonese sino dall'inizio del sec. XIV. Tra la supellettile del Palazzo papale vi era anche un sostegno girevole, *Rota*, su cui si ponevano i rotoli delle cause: sembra che il tribunale e i *Capellani* prendessero la loro determinazione specifica da quel sostegno oppure dal fatto che gli uditori sedevano in cerchio. Secondo altri invece il nome *Rota* deriva dal fatto che le cause si giudicavano per turno. Per la prima volta nei documenti la parola *Rota* risulta nella collezione delle decisioni dell'uditore Tommaso Fastoli, pubblicate nel 1337.

Durante il periodo avignonese il numero dei cappellani non fu mai definito e il gruppo dei suoi membri, pur formando un collegio, non riuscì ancora a godere di diritti particolari. Callisto III (1455-1458) e Pio II (1458-64) ebbero in animo di completare tale evoluzione, ma di fatto non attuarono mai il loro progetto. In quanto al numero poi, solo Sisto IV (1471-1484) il 1° luglio del 1472, con la bolla *Romani Pontificis*, lo fissò a dodici. Egli stesso fece eccezioni come poi anche Innocenzo VIII (1484-92) e Alessandro VI (1492-1503); per essere ammessi al collegio si richiedeva di regola allora che avessero insegnato diritto in qualche pubblica università. Da papa Giulio II (1503-13) in poi il numero rimase invariato e non si ebbe più alcuna eccezione fino all'anno 1870. La nomina dei cappellani provenne sempre direttamente dal Pontefice, pur essendo concesso il privilegio di due uditori, uno per il Regno di Castiglia ed uno per quello di Aragona. Anche la Germania ebbe poco dopo il suo uditore. La Francia l'ebbe sotto Sisto IV nella persona di Guglielmo de Pereriis, avendo detto Papa fatto anche una eccezione per il numero già completo dei suoi membri. Altri Stati e città poterono avere il privilegio di un *capellanus* nel seno del Collegio rotale: Bologna nel 1507, con papa Giulio II; Milano nel 1562, con Pio IV; Venezia nel 1585, con Sisto V; Ferrara nel 1597, con Clemente VIII, e infine Perugia, con Urbano VIII. Questa diversità di provenienza e di origine da parte degli uditori è stata sempre una caratteristica del Collegio rotale: tutti i suoi membri, tuttavia, furon sempre pari di grado e di diritto.

La competenza della Rota poteva estendersi alle cause più disparate per oggetto e per importanza: ecclesiastiche, civili e anche di diritto pubblico. Tra gli argomenti sottoposti al suo giudizio si possono ricordare il processo matrimoniale di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, la questione dell'investitura del Ducato di Ferrara, la discussa precedenza tra le due basiliche Lateranense e Vaticana, la differenza tra cardinali preti e diaconi circa il diritto di opzione. Solo il 2 ott. 1746, con la cost. *Iustitiae et pacis*, Benedetto XIV definì in modo tassativo la competenza della Rota; se nei tempi passati non aveva agito in genere come un tribunale di appello, ora ne assumeva quasi la natura. Il Pontefice infatti determinò in primo luogo quali cause dovessero chiamarsi *minus graves* e quali *graviores*; fissò quindi la competenza dei vari tribunali di Roma, quello della Curia Capitolina, quello del cardinal vicario e quello dell'uditore della Camera Apostolica; attribuì infine alla Rota tutte le cause maggiori provenienti sia dal tribunale del cardinal vicario come da quello dell'uditore di Camera, e tutte quelle prove-

nienti da qualsiasi parte della Curia Romana; inoltre, da consumato giurista, distinse i diversi casi in cui i *Capellani* potevano agire singolarmente come semplici prelati, senza impegnare il collegio della Rota, e quando dovevano agire come uditori del tribunale della Rota. Dal sec. XV in poi, sia i singoli membri, come l'intero Collegio rotale videro sempre aumentare privilegi e onori da parte dei Romani Pontefici, compresi dell'importanza del servizio loro; si aggiunga che ben cinque dei Romani Pontefici uscirono dal collegio dei rotali: Clemente VIII, Gregorio XV, Innocenzo X, Alessandro VIII e Clemente XIII.

L'importanza e l'influenza della giurisprudenza fu sempre assai rilevante. Le decisioni rotali, sempre motivate e spesso pubblicate, vennero di frequente citate da giuristi e da giudici di ogni tribunale e influirono non poco sull'applicazione della scienza e sulla formazione delle scienze massime giuridiche. Esse, come quelle della Segnatura, fanno parte dello *stylus et praxis Curiae Romanae* e sono uno dei criteri cui bisogna ricorrere in caso di lacuna della legge (CIC, ca. 20; v. INTERPRETAZIONE). Con l'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi nel 1798, anche la Rota cessò quasi totalmente dalla sua attività. Riorganizzandosi lo Stato Pontificio la Rota riprese dopo il 1815 la propria attività; nel 1816 Pio VII attribuì alla provincia di Ravenna il privilegio di avere un uditore, in luogo di Venezia. Con l'Editto del 1821 alla Rota furono assegnate, in appello, le cause commerciali dello Stato Pontificio. Trasformati del tutto i tribunali ecclesiastici e civili, la Rota divenne un ordinario tribunale di appello per le cause civili ed ecclesiastiche dello Stato della Chiesa, e la Segnatura fu trasformata in una specie di Cassazione civile. Il Regolamento di Gregorio XVI del 1834 coordinò l'attività dei due organi giudiziari in modo tale che la loro vita dovette automaticamente cessare con la fine dello Stato pontificio nel 1870. Con papa Pio X nel 1908 risorsero la Rota (CIC, 1598-1691) e la Segnatura Apostolica, per le quali venne pubblicata la *Lex propria S. Romanae Rotae et Signaturae Apostolicae*. Nel 1910 furono aggiunte le *Regulae servandae in iudiciis apud S. Romanae Rotae tribunal*. Tanti documenti furono poi completati e unificati nel 1934 dalle *Normae S. Romanae Rotae tribunalis*, che reggono al presente l'attività del sacro tribunale.

II. COSTITUZIONE DELLA S. ROTA. – La Rota è composta di un numero di prelati (v. UDITORI DI ROTA) non più tassativamente definito. Ogni uditore ha facoltà, con il consenso del Collegio, di scegliere due *aiutanti di studio*; il decano anche tre. Non risulta che attualmente vi siano aiutanti.

Subito dopo gli uditori si hanno il *promotore di giustizia* e il *difensore del vincolo*: il loro ufficio, in caso di necessità, può essere affidato anche a più persone pari grado o subordinate. Ai due uffici possono essere eletti solo sacerdoti laureati *in utroque iure*, di buona fama e di età matura. Sono eletti dal Romano Pontefice, dietro proposta del Collegio. Oltre ai sostituti stabili del Difensore del vincolo o del Promotore di giustizia altri sacerdoti, nominati caso per caso, assolvono il delicato compito della difesa del matrimonio o *iurium*. Vi sono infine notari, scrittori, l'archivista, il distributore, il ragioniere e i cursori. Gli avvocati non fanno parte del tribunale, ma sono liberi professionisti; il loro intervento però è quanto mai necessario, perché non vi è causa senza almeno un patrocinante, scelto da una o da tutte e due le parti o assegnato d'ufficio nelle cause di gratuito patrocinio o almeno di riduzione di spese. Appartengono alla Rota, di diritto, i dieci avvocati concistoriali; seguono poi i dieci procuratori dei SS. Palazzi Apostolici, infine c'è la serie di tutti gli avvocati rotali che non formano un collegio e non sono limitati nel numero (v. AVVOCATO). Per divenire avvocato rotale, oltre al conseguimento della laurea in diritto canonico, è necessario avere frequentato il corso triennale presso lo studio della Rota e superare un esame, che dà diritto al diploma. Gli avvocati sono tenuti ad avere il domicilio a Roma, qualora intendano patrocinare presso la S. Rota; devono render conto degli onorari richiesti ai loro clienti; accettare le cause di gratuito patrocinio loro affidate dal Decano e infine render conto, di fronte alla stessa S. Rota ed alla *Commissione cardinalizia di vigilanza* presso la Segnatura Apostolica, di qualsiasi mancanza o infrazione ai loro doveri.

III. COMPETENZA ED ATTIVITÀ DELLA S. ROTA. – Presso la Rota al presente sono studiate e risolte per lo più cause di natura ecclesiastica e, in specie, matrimoniali. Sono trattate a volte anche cause di natura criminale e di S. Ordinazione. La Rota giudica anche cause di separazione legale, e inoltre di dispensa matrimoniale, quando questo argomento sia unito con quello di nullità. Circa le sentenze emesse dai tribunali inferiori la Rota può giudicare sulla querela di nullità, sulla restituzione *in integrum* e sul ricorso per un nuovo esame, dopo una doppia sentenza conforme in cause di stato personale.

La S. Rota è per natura tribunale di appello (can. 1598); riceve quindi, in seconda istanza, in primo luogo e necessariamente, tutte le cause provenienti dal tribunale del Vicariato di Roma; riceve, sempre in seconda istanza, cause provenienti da altri tribunali diocesani o regionali di qualsiasi provincia della S. Chiesa (can. 1599 § 1). Ha questa facoltà comulativamente con tutti i tribunali locali di appello. La Rota riceve infine, in terza ed ulteriore istanza, le cause già trattate da un tribunale di appello non ancora passate in giudicato.

La Rota è tuttavia anche tribunale di prima istanza per le cause riservate alla S. Sede (cf. 1557 § 2) e quando il Romano Pontefice, di propria iniziativa o dietro richiesta delle parti, assegna cause da definirsi presso la S. Rota fin dalla prima istanza. Le eventuali ulteriori istanze si svolgeranno naturalmente sempre presso lo stesso sacro tribunale, salva la competenza della Segnatura Apostolica. Però sono assolutamente escluse dalla sua competenza le cosiddette *causae maiores* (can. 1600), perché riservate personalmente al Romano Pontefice (can. 1557 § 1).

Dopo la costituzione dello Stato della Città del Vaticano, la S. Rota è Corte di appello. Tale giurisdizione s'intende limitata dai confini della Città del Vaticano (cf. *Lex fundamentalis*, in AAS, *Suppl.*, 1929). Un esempio della grandiosa attività attuale della Rota si può trarre dal commentario (AAS 44 [1952], pp. 297-334) che riporta il resoconto del 1951. Il tribunale ebbe a interessarsi di 244 processi; 189 di questi giunsero a sentenza e furono 186 cause di nullità o di dispensa; 2 cause *iurium*, 1 di separazione. Rimasero sospesi e quindi riposti in archivio 55 processi, di cui 49 di nullità, 3 di separazione, 1 *tituli nobiliaris*, 1 *damnorum*, e 1 di alimenti.

IV. PROCEDURA DELLA S. ROTA. – La Rota è un tribunale collegiale (can. 1598). Ogni turno giudicante è formato in genere di tre uditori: il più anziano di questi è presidente, quasi sempre ponente, ed eventualmente istruttore della causa. Se una causa sia stata giudicata, in un tribunale inferiore, da un numero di giudici maggiore di tre, la Rota non è tenuta ad aumentare il numero dei rotali (can. 1596). Il turno giudicante, in determinati casi, può essere formato di cinque, sette e più uditori; non è escluso il caso che vi partecipino tutti i suoi membri (si dice allora *videntibus omnibus*): ciò avviene quando una causa dalla Segnatura Apostolica venga rimessa alla Rota, essendo stata concessa la restituzione *in integrum*, e nei casi in cui abbia in tal modo disposto il Pontefice. In questo caso non si fa alcuna eccezione per i rotali che abbiano già trattata la stessa questione in antecedenza, né si fa caso se il numero dei rotali sia pari o dispari. Ogni turno costituisce come un tribunale a sé e può considerarsi sia come una sezione, di pari grado e in tutto uguale ad ogni altro turno. Pervenendo una causa alla Cancelleria della Rota, il decano può assegnarla a un qualsiasi turno; nelle eventuali ulteriori istanze, la causa passa automaticamente al turno formato di uditori più anziani. Quando il decano, con speciale decreto, assegna una causa a un determinato turno, determina il presidente e il ponente; all'occasione, però, uno o due degli uditori di turno possono esser sostituiti da altri che seguono, quando intervenga infermità o altra giusta ragione. Se il ponente, già designato, abbia in seguito giusta ragione per rinunciare, uditi allora gli altri due uditori, la ponenza può

essere affidata ad altro. Una causa pendente presso la S. Rota viene designata, più che dal numero di protocollo dal nome della diocesi, dall'argomento e dai nomi delle parti, dal nome del ponente : *coram*, con l'aggiunta della data della sentenza.

Le *tariffe rotali* variano secondo la portata e la gravità della causa; sono rese note in una speciale tabella che riporta il minimo e il massimo dei diritti che possono esser richiesti dagli avvocati ai propri clienti; non raramente viene concesso il gratuito patrocinio o almeno la riduzione delle spese giudiziali. Gli atti del processo vengono in genere stampati, a spese delle parti interessate, presso la Tipografia Vaticana, rimanendo tuttavia sempre segreti. Gli avvocati e le parti in causa, ogni qualvolta lo desiderino, possono prendere visione degli atti processuali, appena terminata l'istruttoria, che è in genere segreta. Tuttavia la S. Rota pubblica ogni anno negli AAS, sia pure in modo generico, l'elenco di tutte le cause trattate nell'anno precedente, insieme al dispositivo, omessi i nomi delle parti, e talvolta anche l'indicazione della diocesi, affinché non sia facile la divulgazione di notizie che potrebbero nuocere alle stesse parti interessate.

La segretezza e la serietà della prassi rotale si può dedurre anche dal fatto che al momento fissato per la sentenza definitiva di una causa, ciascun uditore, dopo aver studiato personalmente e separatamente da ogni altro gli atti processuali, è tenuto a produrre in scritto il proprio voto. Ha luogo inoltre una discussione orale tra i giudici, e talvolta, nella diversità dei pareri, qualcuno, se lo ritiene opportuno, può anche accedere al parere di un altro : il voto di ciascun membro del turno è uguale a quello degli altri e a quello dello stesso presidente e ponente. Può accadere perfino che il ponente debba poi estendere una sentenza con la conclusione contraria al proprio punto di vista, se gli altri due colleghi siano stati di parere diverso dal suo. I loro voti, infine, vengono chiusi in una busta e sigillati : è fatto divieto anche al Decano di prenderne visione; soltanto il romano pontefice potrebbe disporre la consultazione. Ogni anno vengono distrutte col fuoco tutte le buste sigillate contenenti i voti delle cause anteriori ai dieci anni.

Essendo la S. Rota un tribunale pontificio, è come una guida per tutti gli altri tribunali, sia diocesani che regionali; le sue sentenze e decisioni sono regolarmente pubblicate in appositi volumi, con la omissione, come sopra si è accennato, dei nomi delle parti; questa pubblicazione tipografica avviene, per norma, 10 anni dopo la notifica della sentenza alle parti interessate.

V. Mansioni e privilegi dei prelati uditori. – Tralasciando quanto è ormai caduto in disuso, ci si limita a segnalare alcuni punti della cost. *Ad incrementum* del 15 ag. 1934, pubblicata da Pio XI, con l'intento di coordinare, secondo i vari gradi, la prelatura della curia romana (v. prelati).

Gli uditori sono prelati domestici e familiari del Romano Pontefice; esenti dalla giurisdizione degli Ordinari. In quanto subdiaconi apostolici, fungono da ministri, con diverse mansioni, nelle funzioni solenni del Romano Pontefice. Assistono alla benedizione e alla imposizione dei Palli; e alla benedizione degli *Agnusdei*; al decano in persona vengono affidati gli agnelli dalla cui lana devono essere poi confezionati i Palli. Due prelati uditori, per la seconda volta, promulgano in lingua latina e in lingua italiana la bolla d'indizione dell'Anno Santo; tre uditori, tra i più anziani, sono ascritti, di diritto, alla S. Congregazione dei Riti, come Prelati Officiali. Durante il Conclave, gli uditori custodiscono la Rota riservata ai cardinali. Nelle cerimonie forensi indossano la toga sopra l'abito piano e portano il beretto dottorale filettato e con fiocco rosso. Godono del diritto dei pontificali come i protonotari apostolici di numero.

Bibl.: quasi tutte le opere citate in calce alle varie voci delle Congregazioni Rom. (v.) trattano anche della S. Rota; oltre al Cerchiari già citato (4 voll., Roma 1919-21) cf.: D. Bernino, *Il Trib. della S. Rota Rom.*, Roma 1817; A. Mariotti, *Dei perugini auditori della S. Rota Rom.*, Perugia 1787; G. Boldini, *Del Trib. della S. Rom. Rota*, Roma 1854; A. Trilhe, *Les chapelains du Pape auditeurs du palais apostol. ou la Rote rom.*, in *Bull. de littér. ecclés.*, 24 (1923) pp. 348-59; R. Fiamingo, *La S. Rom. Rota e la Segnatura Apostolica*, in *Il dir. eccles.*, 43 (1932), pp. 345-61; C. Bernardini, *Leges processuales vigentes apud S. R. Rotae Tribunal*, Roma 1935; F. Roberti, *CIC Schemata*, IV, *De Processibus*, Città del Vaticano 1940, pp. 74-79; id., *De Processibus*, I, 2ª ed., Roma 1941, pp. 346-78. Pietro Santini

II. T. METROPOLITANI E DIOCESANI.

I. Storia. – Fin dai primi tempi della Chiesa, la giurisdizione di primo grado viene ordinariamente esercitata dal vescovo, nel seno delle comunità cristiane, e già nei secc. II e III vi sono testimonianze dei frequenti appelli dai vescovi al Papa. Con la cessazione delle persecuzioni, la giurisdizione episcopale viene riconosciuta, con carattere inappellabile, da costituzioni imperiali per le cause civili, ove le parti vi consentano. Dopo l'invasione longobarda, che aveva diminuito le prerogative civili dei t. episcopali, con l'Impero carolingio e posteriormente, questi riacquistano autorità nei rapporti con lo Stato, ma insieme vedono sorgere e affermarsi sempre maggiormente la giurisdizione contenziosa dei decani e arcidiaconi urbani, con propri t., dai quali si appella a quello vescovile. Con il Concilio di Trento, tutti i t. inferiori sono aboliti, e la cognizione di primo grado di tutte le cause « ad forum ecclesiasticum quomodolibet pertinentes, etiam si beneficiales sint », è ricondotta dinanzi agli Ordinari locali (sess. XXIV, cap. XX *de reform.*).

La competenza di questi t., quindi, viene sempre più precisandosi e unificandosi, e in pari tempo il loro funzionamento e la loro organizzazione vengono sempre più assumendo carattere differenziato dall'attività amministrativa degli stessi vescovi, con la distinzione delle funzioni giudiziarie, affidate, con la presidenza del t., all'officiale, da quelle amministrative devolute al vicario generale (v. presidente del tribunale).

Il CIC riaffermava, in linea di massima, tale separazione di uffici (can. 1573 § 1), come base della costituzione dei t. vescovili. Per questo, pure ribadito il principio che il vescovo è nella sua diocesi il giudice nato di tutte le controversie che la S. Sede non si riservi (salvo dove sia parte in causa, come nelle questioni che toccano i beni temporali della mensa o della curia : can. 1572 § 2), è consigliato al vescovo di esercitare le funzioni giudiziarie, soprattutto se criminali o contenziose di grave momento, per mezzo del t. ordinario, presieduto dall'officiale o dal vice officiale (can. 1578; v. anche, per le inquisizioni nei giudizi criminali, can. 1940).

Quanto ai successivi gradi della gerarchia giudiziaria, essendo fissata dal Concilio di Trento la regola che le cause di prima istanza erano sempre di pertinenza del t. vescovile, i gravami contro le sentenze di questo si proponevano davanti al metropolita, al patriarca, al primate e alla Sede Apostolica.

Ridotte poi le dignità patriarcali e primaziali a un puro titolo onorifico e senza alcuna speciale giurisdizione (can. 271), i gradi di giurisdizione restarono fissati nelle tre istanze, rispettivamente dinanzi al vescovo, al metropolita e alla S. Sede.

Si hanno così, nel sistema del CIC (l. IV, parte 1ª), i t. ordinari di prima istanza presso il vescovo; i t. ordinari di seconda istanza, presso il metropolita; e i t. pontifici (S. Romana Rota, Segnatura Apostolica). Per salvare poi il diritto delle parti al triplice grado di giurisdizione, per le cause trattate in prima istanza dinanzi al metropolita (il che accade, ovviamente, per i sudditi, enti o persone, appartenenti alla sua sede episcopale) è stabilito che ne giudica in seconda istanza il t. di un Ordinario locale, designato una volta per sempre. Analogamente è provveduto per gli arcivescovi privi di suffraganei o per i vescovi immediatamente soggetti alla S. Sede (can. 1594).

II. Organizzazione e funzionamento. – La costituzione dei t. e. ordinari, che è identica per la prima e la seconda istanza, come sono identiche le regole per la trattazione delle cause dinanzi ad essi (can. 1595), può essere a giudice unico o collegiale, a seconda delle materie o dei casi.

Il giudice unico – nella persona del vescovo e, per esso, nelle cause che questo non avochi a sé, dell'officiale

o del vice officiale (v. PRESIDENTE DEL TRIBUNALE) – deve però sempre essere assistito in qualsiasi giudizio da due assessori consulenti, scelti fra i *giudici sinodali*. Questi sono sacerdoti di vita esemplare ed esperti in diritto canonico, nominati nella sinodo e dal vescovo nell'intervallo fra una sinodo e l'altra, con potestà delegata.

Il t. collegiale è costituito dall'officiale o dal vice officiale, presidente, e da altri due o quattro giudici, designati dall'Ordinario a turno fra i giudici sinodali. Il collegio deve essere costituito da tre membri nelle cause contenziose relative al vincolo della S. Ordinazione, al matrimonio, o ai diritti e beni temporali della chiesa cattedrale; così pure nelle cause criminali che possono importare la privazione di un beneficio inamovibile, o l'irrogazione o dichiarazione della scomunica. Sono riservate, invece, a un t. di cinque giudici le cause relative a delitti che importano la pena della deposizione, della privazione perpetua dell'abito ecclesiastico o della degradazione. L'Ordinario, inoltre, può affidare a un collegio di tre o cinque giudici anche la cognizione di altre cause, e gli è consigliato di farlo soprattutto se si tratta di affari che « attentis temporis, loci et personarum adiunctis et materia iudicii », appaiono di maggiore difficoltà o importanza (can. 1577 § 2).

Le sentenze del t. collegiale sono rese a maggioranza di voti; la direzione del processo spetta al presidente.

Le stesse regole valgono per i due gradi di giurisdizione, ma se una causa sia stata trattata collegialmente in prima istanza, deve esserlo anche in grado di appello, e con un numero non minore di giudici.

Oltre ai giudici, fanno parte dell'organico del t. e. altri funzionari la cui presenza è necessaria per tutti gli atti del t. o è richiesta soltanto per determinati giudizi e in date circostanze. Del primo genere è il *notaio* (v.) o attuario, che deve intervenire ad ogni processo, e dal quale devono essere redatti, o almeno sottoscritti, tutti gli atti, a pena di nullità. Esso corrisponde ai cancellieri del fòro laicale; è designato dal giudice prima di iniziare la cognizione della causa. Altri organi ausiliari sono i *cursori*, per le notificazioni, e gli *apparitori*, per le esecuzioni, le cui funzioni possono essere disimpegnate dalla stessa persona. I loro atti fanno pubblica fede. Cursori e apparitori sono di regola laici; il notaio normalmente è un sacerdote, e deve esserlo sempre nelle cause criminali dei chierici.

Funzionari giudiziari che invece non intervengono necessariamente in tutte le cause, ma solo in certune sono il *promotore di giustizia* (v.) e il *difensore del vincolo* (v.), che rappresentano nel t. e. il pubblico interesse, e vegliano alla regolare amministrazione della giustizia.

Il promotore di giustizia interviene nelle cause criminali, nelle quali, anzi, gli spetta esclusivamente l'esercizio dell'azione o accusa criminale; interviene inoltre nelle cause contenziose, nelle quali, a giudizio dell'Ordinario, sia interessato il bene pubblico, e infine può assumere l'iniziativa, in concorso con gli interessati, o in loro sostituzione se questi non abbiano legittimazione ad agire, di promuovere cause di nullità matrimoniale (cann. 1586, 1934, 1971). Il difensore del vincolo interviene obbligatoriamente nelle cause riguardanti il matrimonio e la S. Ordinazione, con il compito di difendere il vincolo relativo. L'uno e l'altro sono eletti dall'Ordinario, sono amovibili dal vescovo per giusta causa, e devono essere confermati al mutare del vescovo stesso.

Le parti in causa possono essere rappresentate in giudizio da un procuratore e difese da un avvocato, le cui funzioni possono però essere esercitate dalla stessa persona, purché abbia i requisiti voluti e sia debitamente autorizzata dall'autorità ecclesiastica competente. La loro costituzione, peraltro, non è obbligatoria, salvo un prescritto di legge o un ordine del giudice.

Ai poveri è concesso il gratuito patrocinio (v.), totale o parziale (can. 1914), con la designazione, da parte del giudice, di un difensore d'ufficio.

III. I T. PER I GIUDIZI MATRIMONIALI IN ITALIA. – L'organizzazione dei t. e. sin qui delineata vale per tutta la Chiesa in genere. Per l'Italia, però, a seguito dei gravi problemi di ordine pratico sorti per effetto dell'applicazione del Concordato 11 febbr. 1929, che riconosceva effetti civili al matrimonio canonico e alle relative pronunce di nullità emesse dai t. e., si ritenne opportuno distribuire diversamente l'organizzazione dei t. di primo e di secondo grado destinati a conoscere tali controversie. Perciò con il motu proprio *Qua cura* dell'8 dic. 1938, Pio XI disponeva che ogni regione conciliare d'Italia avesse un t. unico incaricato di giudicare le cause di nullità matrimoniale di tutte le diocesi della regione. La competenza per il giudizio di appello dalle pronunce di ciascun t. regionale veniva devoluta ad un altro fra essi, designato specificamente, secondo il quadro seguente:

Piemonte	Torino	Milano
Lombardia	Milano	Genova
Liguria	Genova	Torino
Emilia	Modena	Bologna
Veneto	Venezia	Milano
Romagna	Bologna	Venezia
Toscana	Firenze	Bologna
Umbria	Perugia	Firenze
Marche	Fermo	Firenze
Lazio	Roma (Vicariato)	S. Rota
Abruzzo	Chieti	Benevento
Beneventano	Benevento	Napoli
Lucania e Salernitano	Salerno	Napoli
Campania	Napoli	Roma (Vicariato)
Puglie	Bari	Benevento
Calabria	Reggio Calabria	Napoli
Sicilia	Palermo	Napoli
Sardegna	Cagliari	Roma (Vicariato)

IV. T. PER I RELIGIOSI E T. DELEGATI. – Oltre ai t. ordinari di prima e seconda istanza del vescovo e del metropolita, per i sudditi sottoposti alla loro giurisdizione, l'ordinamento canonico prevede – per i religiosi che da questa giurisdizione sono esenti – t. appositi costituiti nell'àmbito delle singole religioni. Dispone al riguardo il CIC (cann. 1579, 1594 § 4) che nelle controversie fra religiosi esenti della medesima religione clericale, salvo che le costituzioni dispongano diversamente, il giudice di prima istanza sia il superiore provinciale o, se si tratti di un monastero *sui iuris*, l'abate locale. Se la controversia concerne due province religiose, giudice è il superiore generale (*supremus moderator*) della religione, o, se si tratti di due monasteri, della congregazione monastica.

Qualora però la controversia sorga tra persone fisiche o morali di religioni diverse, o fra membri di una stessa religione non esente o laicale, o fra un religioso e un chierico secolare o un laico, è sempre competente come giudice di prima istanza il t. diocesano locale.

In seconda istanza, le cause trattate davanti al superiore provinciale sono portate al t. del superiore generale; quelle trattate davanti all'abate locale, al t. del moderatore supremo della Congregazione monastica, e quelle, infine, giudicate dal t. vescovole, al t. ordinario di secondo grado secondo le regole comuni (can. 1594 §§ 1, 2, 3).

Ai t. e. sin qui considerati, ed a quelli altri presso la S. Sede, ordinari o speciali, dei quali è detto a suo luogo, può aggiungersi infine la categoria dei t. delegati. Questi possono essere costituiti per giusti motivi dal Pontefice, e, in casi eccezionali, dai vescovi, abati e prelati *nullius*, nonché dai vicari e prefetti apostolici. La delega deve essere scritta e si esaurisce in genere con il termine del processo di cognizione. Il giudice delegato della S. Sede può servirsi del personale della Curia diocesana in cui deve giudicare, come pure di qualsiasi altra persona preferisca.

I giudici delegati dagli Ordinari devono servirsi del personale della Curia diocesana, salvo che il vescovo, in qualche caso peculiare, abbia deciso doversi ricorrere ad altri (cann. 1606-1607).

BIBL.: D. Bouix, *De iudiciis ecclesiasticis*, 2 voll., Parigi 1854-66; W. Endemann, *Zivilprozessverfahren nach der kanonischen Lehre*, Berlino 1890; M. Lega, *De iudiciis ecclesiasticis*, 4 voll., Roma 1896; F. X. Wernz, *Ius Decretalium*, V, *De iudiciis ecclesiasticis*, Prato 1914; J. Noval, *Commentarium CIC, L. IV. De processibus*, Torino 1920; E. Eichman, *Das Prozessrecht des CIC*, Paderborn 1921; T. Muniz, *Procedimientos eclesiásticos*, 3 voll., Siviglia 1926; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1941;

id., s. v., in *Nuovo Digesto ital.*, XII, II pp. 517-25; Wernz-Vidal, *De processibus*, 2 voll., Roma 1927; F. Della Rocca, *Istituz. di diritto processuale canonico*, Torino 1946. Arnaldo Bertola

TRIBUTI. - I t. (lat. *tributum*, da *tribuo*) in senso largo sono le imposte che lo Stato richiede al cittadino per coprire le proprie spese. E in questo senso sono comprese anche le tasse, che lo Stato impone al singolo per un particolare servizio reso allo stesso cittadino. In un senso più ristretto e proprio, però, i t. sono le prestazioni di denaro, che lo Stato esige dai suoi sudditi, senza che questi ne ricevano una particolare ed immediata controprestazione. Essendo due i soggetti interessati in tale problema, lo Stato ed il cittadino, necessariamente duplice ne è anche il suo aspetto morale.

I. Lo Stato ed i t. – Non è difficile per gli storici del diritto finanziario provare che lo Stato ha sempre esercitato questo suo diritto. Ne è fondamento la stessa necessità naturale dell'esistenza dello Stato, che avendo come suo fine proprio il bene comune (v.) dei cittadini, deve avere i mezzi, anche economici e finanziari, per conseguirlo in concreto. E se questi mezzi lo Stato non può averli altrimenti o se le altre vie non sono sufficienti, ne segue logicamente che abbia anche il diritto di esigere i t. dai cittadini.

I famosi testi della Rivelazione : « Reddite Caesari, quae sunt Caesaris » (*Lc.* 20, 26) e « Cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal » (*Rom.* 13, 1-7) positivamente confermano questo diritto naturale. Infatti i citati testi, anche se direttamente si riferiscono al cittadino, tuttavia implicitamente e indirettamente confermano l'autorità dello Stato ad imporli nei limiti della giustizia. La patristica conferma copiosamente la legittimità di questo diritto; così pure la scolastica, con a capo s. Tommaso, ne riconosce la legittimità con fondamento nel bene comune. I moderni teologi e sociologi, pur riconoscendo che in pratica molti Stati abusano di questo diritto, tuttavia non si distaccano dalla tradizione nel riconoscerne la legittimità.

Essendo poi i t. destinati al bene comune, ne segue che non sembra giusto emanare leggi fiscali che non tengano conto dei contributi di attività e di bene, che i cittadini offrono già a vantaggio della società, considerando tali cittadini alla stessa stregua di quelli che non dànno quei contributi al bene comune. Così sarebbe contro la giustizia dei t. imporre gravami su quelle istituzioni, che sono già per loro natura di finalità sociale. In tal modo è ritenuto contro la giustizia nello Stato l'insistere per un certo utilitarismo sociale, maggiormente sulle cosiddette imposte indirette, piuttosto che su quelle dirette. In terzo luogo lo stesso impiego dei t. riscossi cade anche sotto il controllo morale, anche se giuridicamente non esiste un'autorità fuori dello Stato. Nei governi democratici odierni esiste il controllo da parte dei parlamenti, però solo la legge morale e la coscienza possono controllare scrupolosamente l'impiego dei t. da parte dei funzionari governativi. In tal senso è evidente che non è lecito impiegare i t. per utilità meramente particolari (cf. s. Tommaso, *De regim. princ.*, ed. parmense, XVI, p. 294). E nelle stesse sovvenzioni alle necessità d'ordine pubblico con i t., è moralmente richiesto che venga osservato l'ordine della carità sociale, anteponendo la soddisfazione delle prime necessità (acqua, fognature, abitazioni) a quelle meno impellenti, e dando la precedenza ai luoghi più bisognosi. Il fare diversamente contraddice al retto ordine che ogni giustizia deve osservare, se vuole rimanere tale.

II. I cittadini ed i t. – Al diritto dello Stato d'imporre i t. corrisponde correlativamente un dovere da parte dei cittadini. Il contributo, infatti, di ciascuno al bene comune è anteriormente un obbligo di diritto naturale, in quanto ogni cittadino è anche naturalmente membro della società. In quanto le leggi fiscali hanno un fondamento nel diritto naturale non possono considerarsi come leggi puramente civili, né tanto meno puramente penali. Per questo gli autori si orientano sempre più nel ritenere che, supposta giusta la legge fiscale, essa obbliga necessariamente anche in coscienza.

Un gran numero di moderni moralisti sono concordi nel ritenere che l'obbligazione fiscale si riallacci a quella giustizia per il bene comune, che anticamente si chiamava legale e che modernamente molti vogliono chiamare, ma con lo stesso senso, giustizia sociale (v.). I t. infatti, poiché hanno per oggetto formale il bene comune, non possono derivare che da quella giustizia generale, la quale si occupa del bene comune e che è « architectonice in principe » ma « executive in subditis ». In tal senso, non essendo determinata la persona, non si è obbligati alla restituzione in caso di violazione (Noldin, Mausbach e molti altri).

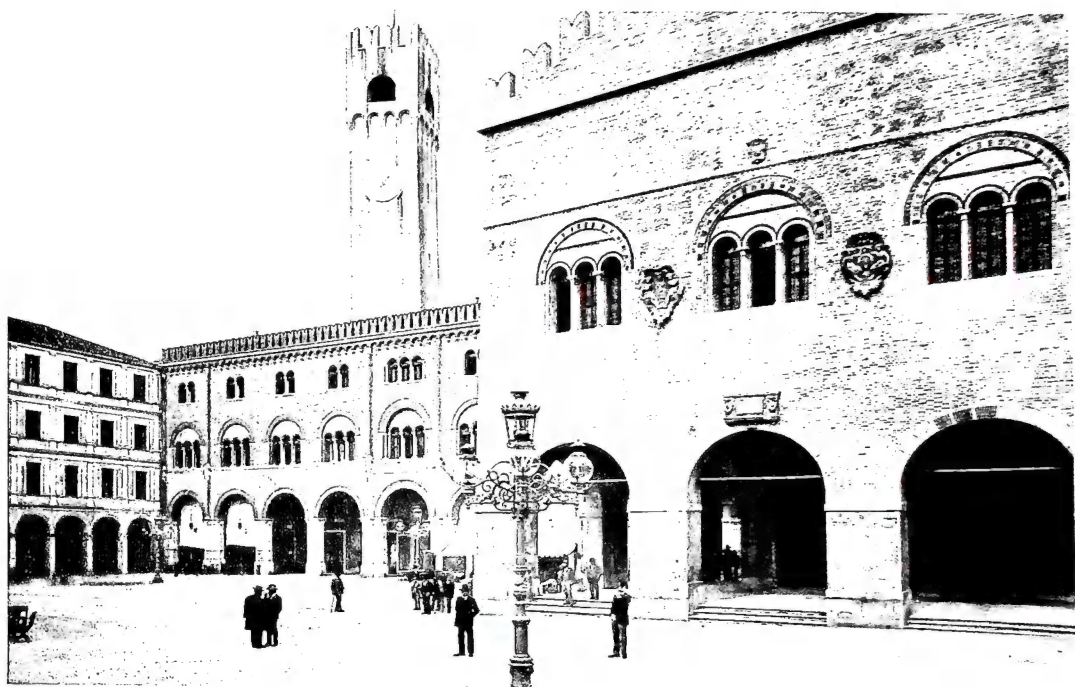
Altre considerazioni morali sogliono farsi intorno al caso delle cosiddette frodi nei t.; giova notare che a tal proposito qualcuno dei più moderni parla anche della frode soltanto nell'intenzione (cf. Scailteur), con espressa riprovazione di altri (cf. Janssen). Inoltre non è raro che non solo quelli che difendono la tesi della giustizia stretta, parlino, com'è ovvio, di frode dei t. in senso stretto con l'obbligo della restituzione, ma anche alcuni che ammettono l'obbligo di giustizia legale reclamino una certa riparazione nella cosiddetta frode dei t. (cf. Mausbach, Saedler).

Nei riguardi della dichiarazione delle cose soggette a t. si può dire che, essendo essa oggi condizione necessaria per una giusta distribuzione degli oneri fiscali, partecipa della stessa natura morale della legge fiscale e quindi anche per la dichiarazione valgono le esplicazioni dei moralisti, con le loro differenti opinioni. E lo stesso deve ritenersi in linea di massima nei riguardi dell'altra connessa questione, se il cittadino sia obbligato a pagare i suoi t. prima che ne venga richiesto dal pubblico ufficiale. Infatti, per logica coerenza ciò viene negato da quelli che sostengono l'opinione della legge puramente penale, mentre viene affermato da quelli che ammettono un obbligo di coscienza anteriore, con fondamento nell'obbligo, già di diritto naturale, di cooperare al bene comune. E per questo le leggi fiscali, come le altre, obbligano fin dal principio della loro promulgazione, a meno che il legislatore non abbia determinato diversamente.

III. I t. nella visione pratica. – Infine bisogna riconoscere che in pratica gli Stati abusano del loro diritto di imporre i t., elevandoli a dismisura, senza una adeguata ragione di bene comune, per cui facilmente i cittadini si convincono della poca giustizia dei t. Da ciò nasce che i cittadini si dànno « tuta conscientia » alla violazione della legge fiscale. Lo Stato, sapendo questo, facilmente impone t. superiori alle reali necessità, prevedendo che, dato il numero grande dei contravventori, solo così potrà riscuotere la somma necessaria. Per questo oggi moralisti e sociologi parlano insistentemente di rieducazione dello Stato e dei cittadini alle proprie responsabilità ed alla fiducia scambievole (cf. Scailteur, De Marco). A questo proposito dai moralisti e dagli economisti vengono suggeriti vari mezzi pratici. Ma anche in questo campo non tutti sono d'accordo sulla pratica efficacia, ad es., del giuramento imposto al cittadino o la pubblicità delle dichiarazioni dei redditi e del pagamento dei t. nelle pubblicazioni ufficiali.

E dal lato pratico si può aggiungere che, specialmente negli Stati moderni, con le loro previdenze sociali e le assistenze ai bisognosi, il cittadino ed il cristiano con il pagare secondo possibilità e coscienza i t., se per questo non rimane ad essi niente di superfluo, possono ritenersi di avere soddisfatto al loro dovere di aiutare i poveri, secondo il precetto del Signore (v. elemosina) e riceverne gli stessi meriti, che sono veramente grandi.

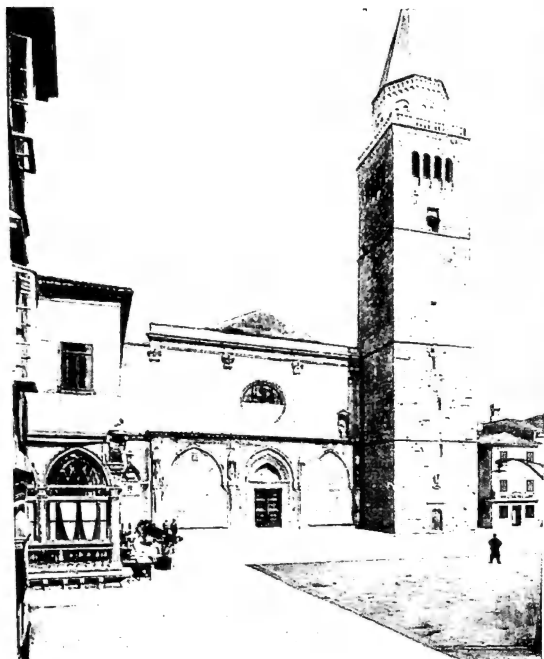
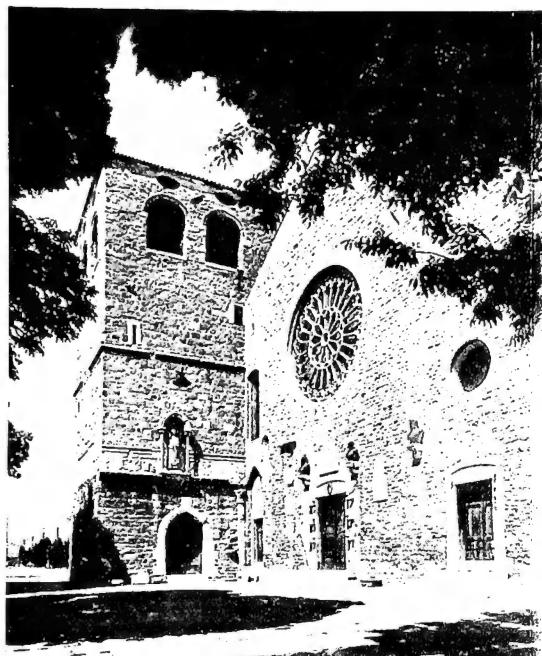
Il fatto poi che in pratica non si sia obbligati, per le discussioni che esistono tra i teologi, alla restituzione, nel senso che dai teologi viene dato a questo termine, non esclude che in pratica si possa peccare anche gravemente violando la legge fiscale.

Bibl.: per le leggi penali cf. bibl. alla voce legge. Kl. Wagner, *Die sittl. Grundsätze bezüglich der Steuerpflichten*, Ratisbona 1906; F. Hamm, *Zur Grundlegung und Gesch. der Steuermoral*, Treviri 1908; R. Amberg, *Die Steuer in der Rechtsphilos. der Scholastiker*, Berlino 1909; E. Ranwez, *De tributis*, in *Collat.*

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto: PALAZZO COMUNALE (iniziato ai primi del sec. XIII), con torre di città (metà del sec. XIII), dopo i restauri - Treviso. *In basso a sinistra:* ABSIDI E CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. NICCOLÒ (inizio del sec. XIV) - Treviso. *In basso a destra:* INTERNO DELLA CATTEDRALE, rifatto nel sec. XVIII da G. Riccati e P. Lamberti - Treviso.

(fot. Alinari)

(fot. Pecchioni)

(fot. Soprintendenza, Trieste)

(fot. Soprintendenza, Trieste)

In alto a sinistra: FACCIATA DEL DUOMO DI CAPODISTRIA (sec. XV). Il campanile fu iniziato nel sec. XIII. *In alto a destra:* FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI S. GIUSTO (sec. XI-XIV) e campanile ampliato, nel 1337 - Trieste. *In basso a sinistra:* CHIESA DI S. ANTONIO NUOVO, dell'architetto P. Nobile (1827-47), con il "mandracchio" - Trieste. *In basso a destra:* ABSIDE DELL'ANTICO SACELLO DI S. GIUSTO, ora navata laterale destra della Cattedrale. Il musaico absidale è del sec. XII; gli affreschi sono del XIII - Trieste.

Namur., 17 (1922), pp. 23-24; O. v. Nell-Breuning, *Steuervereinheitlichung und Steuergerechtigkeit*, in *Stimmen der Zeit*, 114 (1927-28), p. 298 sgg.; id., *Steurverfassung und Steuergewissen*, *ibid.*, 118 (1929-30), pp. 254-68; O. Weit, *Grundlagen der Steuermoral*, in *Zeitschr. für d. ges. Staatswissensch.*, 83 (1927), p. 317 sgg.; A. Janssen, *Le fondament philosoph. du devoir fiscal*, in *Ephem. theol. Lovan.*, 2 (1935), pp. 367-89; A. Ostojic, *De fundamento et natura obligationis tributorum*, Roma 1944; P. Bayart, *Le devoir fiscal*, in *Mél. de sc. relig.*, 7 (1950), pp. 412-22; C. Scailteur, *Le devoir fiscal*, Bruges 1950; A. De Marco, *Del dovere fiscale oggi in Italia*, in *Civ. Catt.*, 1952, 1, pp. 274-89; J. Delepierre, *Le devoir de l'impôt devant la conscience chrét.*, in *Nouv. rev. théol.*, 74 (1952), pp. 400-408. Ermenegildo Lio

TRIBUTI ECCLESIASTICI : v. TASSE ECCLESIASTICHE.

TRICARICO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Matera nell'Italia meridionale. Ha una superficie di oltre 1315 kmq. con una popolazione di 65.380 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 26 parrocchie, servite da 58 sacerdoti diocesani e 2 regolari; ha un seminario minore, 1 comunità religiosa maschile e 15 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 430). È suffraganea di Acerenza e Matera; patrono s. Potito.

La prima notizia della Chiesa di T. si ha in relazione con gli sforzi degli imperatori bizantini nel sec. x, durante il periodo della dominazione in Puglia, per farvi prevalere la lingua, il rito e gli istituti bizantini e creare una gerarchia alle dipendenze del patriarca di Costantinopoli. Secondo lo storico Liutprando (*Legatio ad Nicephor.*, in RIS, II, 1, p. 488 b) per ordine di Niceforo Foca imperatore il patriarca Policeto diede all'arcivescovo d'Otranto cinque sedi suffraganee fra le quali anche quella di T. Questa per conseguenza dovette allora avere vescovi greci, affiancati da un clero e da monaci greci che non mancarono di lasciare tracce nei riti e nelle costumanze. Però quando sui contrasti fra Longobardi e Bizantini s'impose, durante il sec. XI, la dominazione dei Normanni, la latinità riprese il sopravvento e T. passò nella provincia ecclesiastica di Acerenza. Ma un documento di Godano arcivescovo di Acerenza in cui si parla del passaggio di T. al rito latino ed una bolla di Alessandro II (1068) riguardante la costituzione della provincia ecclesiastica di Acerenza sono di assai dubbia autenticità.

Il nome del primo vescovo di T. occorre in due documenti del 1068 (Ughelli, VII, coll. 146-48), con i quali Roberto, signore di T. e conte di Montescaglioso, dona al vescovo Arnoldo i due castelli di Armenti e Monte Murro con relative pertinenze. Seguono, secondo l'Ughelli, Librando o Leobrando (1099) e Roberto (1177) che fu presente al Concilio Lateranense del 1179; il Gams inserisce tra questi un Pietro (ca. 1090) e un Erberto (1132). La serie comunque non presenta lacune. Notevole in essa quel Lodovico di Canossa ([v.] 1515) prediletto e onorato da tre Pontefici, incaricato di difficili missioni e trasferito poi a Bayeux.

In epoca più recente G. B. Santorio (1586); P. L. Carafa (1624), cardinale il 6 marzo 1645, a cui successe nel 1646 il fratello P. L. Carafa jr. teatino; F. Crivelli nel 1684; F. Pinti nel 1792; la sede rimase vacante dal 1801 al 1819, anno in cui si ebbe mons. P. P. Presicce (1819-39).

MONUMENTI. - L'aspetto della città, protetta dall'antico castello con l'alta torre cilindrica, è ancora oggi medievale. Ma i suoi monumenti maggiori conservano ben poco di antico. La Cattedrale, dedicata alla B. V. Assunta, che sorse, sembra, su un edificio anteriore ad opera di Roberto il Guiscardo, solo recentemente ha riacquistato le sue forme primitive, dopo le trasformazioni barocche del 1638 e del 1783. Genuino il campanile con bifora duecentesca e due bassorilievi del tempo; all'interno invece unico monumento interessante è il sepolcro del vescovo Diomede Carafa (1639) e un sarcofago pagano (sec. II d. C.) riadoperato ora nella sacrestia. Più interessante è la chiesa di S. Chiara (1322, successivamente rifatta nel 500) con buon soffitto e discrete tele di ignoti, una della quali sembra da attribuirsi al pittore locale P. A. Ferri (sec. XVII), che affrescò con miglior risultato alcune scene del Vecchio e Nuovo Testamento nella chiesa del Carmine. Sempre in S. Chiara degni di nota sono inoltre la bella cappella del Crocifisso tutta ornata di affreschi, la cinquecentesca Porziuncola e l'attiguo monastero rinascimentale con qualche buona opera. Integro ancora nella sua struttura è l'edificio dove è ora il Seminario, eretto forse nel 1383 per la venuta di Lodovico di Ungheria, con grande arco trionfale adorno di rilievi romani; genuine nel loro schema, pur sotto i rifacimenti moderni, le chiese di S. Francesco (sec. XIV) e S. Antonio da Padova (1479), quest'ultima con un portale del 1491 e il chiostro affrescato da Fr. Sciarra (1646) discepolo del Ferri.

Fuori dell'abitato, la chiesetta di S. Maria degli Ulivi conserva un'ottima *Deposizione* di ignoto seicentista.

BIBL.: Ughelli, VII, pp. 144-65; X, pp. 345-46; A. Zavarroni, *Esistenza e validità dei privilegi della Chiesa di T. per le terre di Montemurro e Armento*, Napoli 1749; V. D'Avino, *Cenni stor. sulle chiese arciv. e vesc. del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1848, p. 681 sgg.; P. B. Gams, *Series episc.*, Ratisbona 1872, pp. 935-36; G. Racioppi, *Stor. dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II : *La Basilicata*, Roma 1889, spec. p. 128 sgg. e passim; J. Gay, *L'Italia merid. e l'impero biz.*, Firenze 1917, pp. 330, 511 sgg.; C. Valente, *Guida artist. e turist. della Basilicata*, Potenza 1932, pp. 86-87, 89, 90-91 e passim; Cottineau, II, col. 3215; D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV* : *Apulia, Lucania e Calabria* (*Studi e testi*, 84), Città del Vaticano 1939, pp. 174-76 e 351; S. Bottari, *Monasteri biz. nell'Ital. merid.*, in *Arch. stor. per la prov. napol.*, nuova serie 32 (1950-51), p. 2 e passim; Eubel, I, pp. 496-97; II, p. 280; III, p. 338; IV, p. 343; V, pp. 388-89. Pasquale Testini

TRICASSINO (da TROYES), CARLO GIUSEPPE. - Predicatore e controversista cappuccino, n. a Troyes (*Tricassinus*), religioso il 9 nov. 1631, m. nel convento di S. Onorato a Parigi il 15 genn. 1686.

Pubblicò opere apprezzate di esegesi della dottrina e dei testi controversi di s. Agostino sulla Grazia, il libero arbitrio, la predestinazione, difendendoli dalle interpretazioni dei giansenisti. Nel *De Praedestinatione hominum ad gloriam* (Parigi 1669; 2ª ed. ivi 1673 con un *Supplementum augustinianum*) sulla traccia di s. Agostino e di s. Tommaso sostiene la predestinazione *post praevisa merita*. A difesa della libertà della volontà e della sua indeterminatezza sia agli atti buoni sia a quelli cattivi è destinato il *De indifferenti lapsi hominis arbitrio sub Gratia et concupiscentia* (ivi 1673); ma nel *De necessaria ad salutem Gratia omnibus et singulis data* (ivi 1673) espone come essa venga concessa in misura veramente sufficiente ad ogni categoria di persone. Nel *De natura peccati originalis* (ivi 1677) nega che secondo s. Agostino il peccato originale consista nella concupiscenza o in una mera penalità. Contro i contrizionisti indirizzò il trattato *De causa bonorum operum* (ivi 1677, con un *Supplementum*, ivi 1679), in cui sostiene la legittimità e la sufficienza, come moventi di opere buone, della speranza della mercede e del timore della pena. Di carattere più analitico sono i *Commentarii breves et continui in libros divi Augustini contra Pelagianos* (ivi 1680)... *contra semipelagianos* (ivi 1681);... *contra Pelagium et Coelestium* (postumo, Magonza 1687). Con queste ed altre opere il T. si allinea con i molinisti. Contro la passività fatalistica degli ignavi compose il trattatello *Gratia efficax a seipsa, refutata ex libris s. Augustini* (postumo, Magonza 1687), che prestandosi a errate interpretazioni fu messo all'Indice (22 sett. 1692). T. prese anche di mira *La philosophie de M. Descartes contraire à la foi catholique* (Parigi 1682).

BIBL.: H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, p. 689; Hurter, IV, pp. 449-50; E. Amann, *Tricassin*, in DThC, XV, coll. 1541-43; Melchior a Pobladura, *Hist. gener. Ord. Min. Capucc.*, I, II, Roma 1948, pp. 351-52, 366, 378; II, ivi 1948, p. 253. Ilarino da Milano

TRICHINOPOLY, DIOCESI di : v. TIRUCHIRAPALLI, DIOCESI di.

TRICHUR. - Sede vescovile dei Siro-malabaresi nell'India.

Suffraganea di Ermakulam, eretta con la cost. apost. *Romani Pontifices* del 21 dic. 1923 (prima era, dal 1887,

vicariato apost.). Ha 393 chiese, 161 parrocchie, 201 sacerdoti, 253.903 fedeli; popolazione totale 1.127.553.

BIBL.: *Ann. Pont.* 1953, p. 430. Guglielmo de Vries

TRIDEMISMO (TRIPLICE DEMISMO). - Parola coniata dal p. D'Elia, nel 1928, per tradurre nelle lingue occidentali il titolo del libro e del sistema di Sun Yat-sen (v.) : *San Min Ciu I.*

Nella sua visita in Europa per la prima volta (1897-1898), Sun conobbe le miserie del popolo nei paesi reputati ricchi e pensò che in Cina gli bisognava far di meglio e risolvere nello stesso tempo la triplice questione concernente il popolo: l'etnologica, la politica e l'economica; donde il nazionalismo, la democrazia e la questione sociale. Nutrito di letteratura straniera e rivoluzionaria riallacciò il suo triplice problema al triplice grido « liberté, égalité, fraternité » della Rivoluzione Francese e alla frase di Lincoln, presidente degli Stati Uniti di America : « the government of the people, by the people and for the people ». Nel 1905 « governo del popolo » e « libertà » diventarono il nazionalismo o demismo razzistico; « governo dal popolo » e « uguaglianza » produssero la democrazia o il demismo politico; e « governo del popolo » e « fraternità » si fusero nella questione sociale o demismo economico. Nel demismo razzistico, Sun proclama che la Cina deve essere liberata dalla triplice oppressione, etnica, politica ed economica, derivante dalle potenze estere : etnica, in quanto che la popolazione della Cina è stazionaria, se pure non diminuisce, mentre quella delle altre potenze cresce; politica, in quanto che, dopo aver perduto tanti territori, il regno di Mezzo è meno che una colonia, una « ipo-colonia », nei confronti di tutti i paesi con i quali ha conchiuso « trattati ineguali »; economica, in quanto che ogni anno il paese perde più di un miliardo di dollari cinesi per il sistema delle dogane in mano agli stranieri, del commercio sfavorevole alla Cina, delle banche straniere e delle « concessioni ». Nel demismo politico, Sun mira non al sistema democratico dei paesi stranieri che con il suffragio universale e il parlamentarismo sono riusciti a ben poco, ma ad un governo potentissimo nelle mani del suo sovrano che è il popolo; un tale governo deve avere i quattro diritti : di elezione e di revoca per i funzionari, di iniziativa e di *referendum* per le leggi; e i cinque poteri : giudiziario, legislativo, esecutivo, di esame e di censura. Quanto al demismo economico, Sun rigetta il socialismo e il marxismo e si propone di uguagliare in certo qual modo la proprietà fondiaria, di limitare il capitale senza distruggerlo e di provvedere a tutti il cibo e il vestito necessario. L'ultima forma del pensiero di Sun si riassunse in una serie di 16 conferenze da lui tenute tra il 27 genn. e il 24 ag. 1924, le quali riunite in volume formarono il libro conosciuto sotto il titolo di T. : sei sono sul nazionalismo, sei sulla democrazia e quattro sulla questione sociale, lasciando l'opera incompleta. Le edizioni succedettero alle edizioni a centinaia di migliaia con un successo librario unico nella storia della Cina. In questo libro il governo nazionalista pretese trovare la panacea a tutti i mali del paese. L'ultima costituzione del 1946 era tutta imperniata intorno al T. Anche i governanti della Cina di oggi lo ritengono con alcuni ritocchi.

BIBL.: M. Ponce, *Sun Yat-sen, el fundador de la Republica de China*, Manila 1912; J. Cantlie, *Sun Yat-sen and the Awakening of China*, Londra 1912; P. Linebarger, *Sun Yat-sen and the Chinese Republic*, ivi 1925; KMT, *Dr. Sun Yat-sen, His Life and achievements*, Sciangai 1925; R. d'Auxion de Ruffé, *Ch ne et Chinois d'aujourd'hui*, Parigi 1926; Sun Yat-sen, *Memoirs of a Chinese Revolutionary*, Sciangai 1927; Wan Tsan, *Sun Yat-sen, Die Grundlehren vom Volkstum*, Berlino 1927; Gustav Amann, *Sun Yat-sens Vermächtnis*, ivi 1928; Frank W. Prince, *The Three Principles of the People*, Sciangai 1928; Wou Saofong, *Sun Yat-sen, sa vie et sa doctrine*, Parigi 1929; P. M. D'Elia, *Le Triple Démisme de Suen Wen traduit, annoté et apprécié*, Sciangai 1929; id., *The triple Demism of Sun Jatsen*, Wuchang 1931; H. B. Rostarick, *Sun Jat-sen Liberator of China*, Nuova Haven 1931; Soulié de Morant, *Soun, Iatt-seun*, Parigi 1932; H. B. Rostarick, *Sun Yat-sen versus communismus*, Baltimora 1932; L. Sharman, *Sun Yat-sen, His Life and its Meaning*, Nuova York 1934; L. Foster, *The New Culture in China*, ivi 1936; P. Linebarger, *The Political Doctrines of Sun Yat-sen*, Nuova York 1937; P. M. D'Elia, *Il Triplice Demismo di dr. Sun Yat-sen e la dottr. cattol.*, Roma 1937; B. Martin, *Strange Vigour. A Biography of Sun Yat-sen*, Londra 1944; id., *The Strange Apotheosis of Sun Yat-sen* Londra 1948. Per altre utili indicazioni bibliografiche, cf. H. Cordier, *Bibliotheca Sinica, Suppl.*, Parigi 1924, coll. 3489-3502; J. Dehergne, *L'Eglise de Chine au tournant*, in *Bull. de l'Univ. l'Aurore*, 3ª serie, 10 (Sciangai 1949), pp. 476-78. Pasquale M. D'Elia

TRIDUO, OTTAVARIO (OTTIDUO), **NOVENA**. - Sono forme popolari di devozione legate ad un certo numero di giorni, durante i quali si continua, con vari esercizi di pietà, ad implorare con maggiore insistenza determinate grazie, a ringraziare per quelle ricevute, o semplicemente a solennizzare certi avvenimenti o feste. La liturgia ufficiale non conosce queste forme devozionali; ma la Chiesa le ha approvate e le favorisce con indulgenze. La forma più comune è il Triduo, la Novena ne è una triplicazione; l'Ottiduo invece è meno noto e usato.

I. TRIDUO. – Spazio di tre giorni continui, o anche azione che si protrae per tre giorni (dall'aggettivo *triduus*, da cui il sostantivo *triduum*); è la trasposizione nel tempo della predilezione popolare universale per il numero tre. È un fatto accertato da molteplici indagini nel campo della cultura primitiva dei popoli, che il numero tre, nelle sue innumerevoli relazioni, è universalmente preferito e quasi consacrato. Certo non quale « numero-primo » che viene dopo l'uno, ma per una certa idea di completezza o di perfezione che vi si collega: la vita, il folklore, la superstizione, e anche la religione, anzi, tutte le religioni, presentano molti esempi del « culto » del numero tre.

Si sa per divina rivelazione che nell'unità della divina natura vive il mistero della Trinità delle persone; e non è irragionevole dedurne la suprema ragione soprannaturale che spieghi nell'uomo una certa inclinazione naturale a considerare nel numero ternario quella specie di perfezione e completezza; sono i riflessi del Creatore nella creatura ragionevole. Non è necessario né giusto volere spingere quel tale « esemplarismo divino », che certamente è voluto e inteso da Dio, fino all'eccesso. Comunque sia, per limitarsi al campo religioso, triadi di divinità, maggiori o minori, si trovano nelle religioni primitive e classiche; esse conoscono, oltre servizi funebri triduani, molto diffusi, anche altre forme di devozioni, servizi e preghiere a base del numero tre.

Nel Vecchio Testamento il periodo di tre giorni appare già come cosa di particolare importanza, soprattutto nei tempi più recenti. Sara, figlia di Raguel, dopo la morte dei sette sposi, si dà a digiunare per tre giorni e tre notti, e l'angelo Raffaele invita il giovane Tobia, prima delle nozze, ad astenersi per tre giorni dalla sposa, pregando (*Tob.* 3, 10; 6, 16-22; 8); Giuditta, nel campo degli Assiri, prima del grande colpo meditato su Oloferne, chiede di poter uscire dal campo per tre notti, per adorare Dio (*Iudt.* 12, 6); la regina Ester,* con tutto il popolo ebreo, digiuna per tre giorni e tre notti per scongiurare il pericolo dello sterminio (*Esth.* 4, 16); Daniele fa un digiuno, con preghiere, di tre settimane (*Dan.* 10, 2-3); Giuda Maccabeo impone a sé e ai suoi un digiuno con preghiere per tre giorni continui (*II Mach.* 13, 12): tutte pratiche che dimostrano, nel popolo ebreo, una preferenza per questi tridui penitenziali, allo scopo di ottenere speciali grazie. Nel Nuovo Testamento è da rilevare soprattutto come nostro Signore stesso si serve di questa pia pratica, per mettere in relazione i tre giorni vissuti dal profeta Giona nel ventre del cetaceo e la sua permanenza nel sepolcro (*Ion.* 2, 1; *Act.* 12, 38-40). Altro celebre passo del Vangelo è quello ove Gesù, parlando della distruzione del Tempio che egli ricostruirà entro tre giorni, accenna alla sua risurrezione dopo tre giorni dalla sepoltura (*Io.* 2, 19-20; *Mt.* 26, 61; 27, 40; *Mc.* 14, 40; *Mt.* 27, 63; 17, 22; *Mc.* 8, 31; 9, 30). Anche Saulo, il futuro Paolo, dopo la scena fulminante, restò a Damasco per tre giorni digiuno e tutto sconvolto.

A ricordo della presenza di Cristo nel sepolcro, invalse presto tra i cristiani l'uso di un digiuno di peni-

tenza per due o per tre giorni, secondo l'interpretazione che si diede alla durata della sepoltura di Cristo. Qui si trova anche l'inizio della prassi del digiuno quaresimale, e i *biduana* e i *triduana ieiunia* rimasero, in ogni tempo dell'anno, una pia pratica. S. Girolamo, è vero, non ne era troppo entusiasta; in alcune sue lettere infatti dissuade da questo uso, difendendo come più ragionevole un parco uso continuo dei cibi, invece di questi tridui quasi esagerati (cf., per es., *Ep. ad Furiam* : PL 22, 555 : « parcus cibus et venter semper esuriens triduanis ieiuniis praefertur »). S. Agostino invece riportò da Roma una profonda impressione dei molti cristiani, uomini, donne, vedove, vergini che aveva visto praticare questa devozione del « continuum triduum » di preghiera e di astinenza (*De moribus ecclesiae catholicae et de moribus manichaeorum*, I, 33 : PL 32, 1340).

Su questa linea sta quanto gli *Atti* di s. Cecilia riferiscono, cioè che la Santa « biduanis vel triduanis ieiuniis se commendabat Domino » (cf. Antifona 5 delle Lodi della festa). Ma la più solenne conferma di questa pia pratica del triduo di penitenza e preghiera come uso universale si ha nell'istituzione delle Rogazioni (v.), ossia delle litanie minori. S. Mamerto, a cui si ascrive questa istituzione, prescrivendo al suo popolo un digiuno di tre giorni, con solenne litania, non fece altro che trasformare una prassi usuale privata in prassi pubblica che si è poi conservata e diffusa in tutta la Chiesa (v., per es., la descrizione storica che ne fa Amalario nel *Liber officialis*, I, 37, in *Opera liturgica*, ed. J. M. Hanssens, II, Città del Vaticano 1938, pp. 178-80). Da qui si spiega anche l'uso medievale molto diffuso che un adulto che si preparava al Battesimo, doveva in antecedenza osservare il digiuno di tre giorni.

Anche in preparazione alla elezione del Papa e all'incoronazione dell'Imperatore era molto in uso un simile triduo di preghiera e di digiuno. (E. Eichmann, *Die Kaiserkrönung im Abendland*, I, Würzburg 1942, p. 38; id., *Weihe u. Krönung des Papstes im Mittelalter*. Monaco 1951, p. 6). Dal triduo penitenziale, che aveva lo scopo principale di impetrazione, era facile il passo al semplice triduo di devozione, senza digiuno, con la sola preghiera privata o pubblica, o con certi riti e usi popolari.

Già nel medioevo si conosceva il triduo di preparazione ad una data festa, in onore di un santo particolarmente venerato, e anche per impetrare una grazia. Questi tridui devozionali non riscossero il plauso di tutti; già Gersone vi si mostrò contrario, e nell'evo moderno il movimento giansenistico, l'illuminismo, il giuseppinismo cercarono di screditare queste devozioni. I fedeli però restarono fermi nell'antica devozione del triduo devozionale, e anche oggi i tridui, sia privati, che pubblici, con solennità maggiore o minore, sono una forma della pietà cristiana universalmente diffusa ed accettata. Nel recentissimo *Enchiridion indulgentiarum* (Roma 1952) si trovano espressamente indulgenziati i tridui durante l'ottava del *Corpus Domini*, in onore di Cristo Re, della Madonna del Rosario di Pompei e di s. Giovanni Battista.

II. Tridui particolari. – Si chiama « Triduo sacro » il ternario del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo; è una denominazione puramente filologica (tre giorni), che non indica una forma devozionale unitaria, perché ogni giorno di questo triduo ha propria fisionomia. Oltre il triduo liturgico delle rogazioni, è molto diffuso uno speciale triduo eucaristico nei tre ultimi giorni del carnevale, in molte regioni celebrato con grande solennità e concorso di popolo.

Altra specie di triduo è quello solito a celebrarsi in occasione delle beatificazioni e canonizzazioni. La celebrazione si fa innanzi tutto a Roma, generalmente nella chiesa nazionale o religiosa di colui che è stato elevato agli onori degli altari, o in altra chiesa, dopo la funzione ufficiale nella Basilica Vaticana. L'uso invalse dopo la fine del medioevo nelle canonizzazioni, quando furono introdotti i primi permessi di un culto provvisorio in vista della canonizzazione quasi definita (inizio del sec. XVI); si celebrava questo permesso con un solenne triduo in una chiesa romana, finché Alessandro VII ordinò che anche in questo caso dovesse precedere l'atto ufficiale della beatificazione in S. Pietro. Questi tridui ben presto, ed ormai per regola, si celebrarono anche fuori Roma, nelle relative diocesi o chiese religiose del nuovo Beato o Santo. La S. Congregazione dei Riti ha emanato norme precise per la celebrazione delle Messe e altre solennità liturgiche, nonché per le indulgenze prestabilite.

Non un triduo nel senso proprio, ma pertinente all'idea del ternario, è il giorno « terzo » nella celebrazione funeraria. Era credenza antica infatti che l'anima lasciasse il corpo definitivamente soltanto il terzo giorno dalla morte; il terzo giorno quindi venne solennizzato in modo particolare, uso continuato anche dai cristiani e sancito dalla liturgia.

III. Novena. – La novena non è altro che un triduo triplicato, cioè potenziato, portato quindi ad una efficacia molto maggiore, e riservato pertanto a casi più solenni.

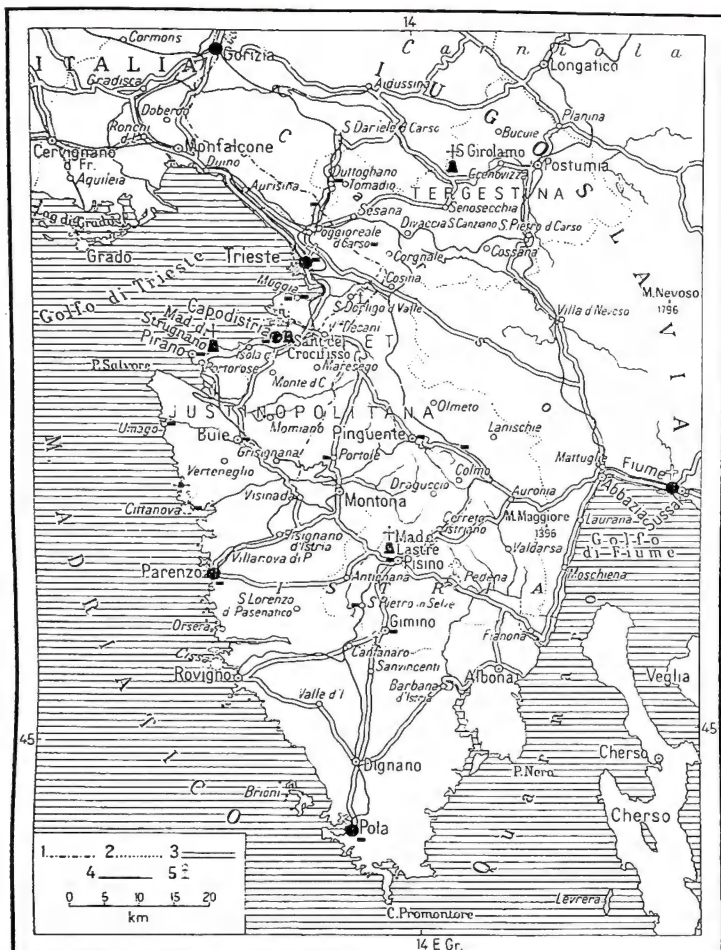
Come celebrazione cristiana la novena è prefigurata dai nove giorni che gli Apostoli con i primi discepoli, secondo l'espresso comando del Signore, dovettero aspettare in raccoglimento e preghiera, per l'avvento dello Spirito Santo. Ma la novena, o meglio, secondo la terminologia classica, il « novendiale » più comune, fu quello del culto funerario. Infatti i romani, come pure altri popoli, usarono protrarre i riti funebri per nove giorni, uso passato senz'altro tra i cristiani. Senonché, già al tempo di s. Agostino, si elevò contro questa usanza pagana una forte protesta, sostituendo alla novena dei defunti una settena (sette giorni), prendendo lo spunto dalla settimana cristiana e dal numero di sette, creduto più sacro di nove. Difatti, dopo vari tentennamenti, prevalse la settena, ossia la celebrazione del settimo giorno, ma stranamente i novendiali pagani, come celebrazione funeraria quotidiana, si mantennero per la morte del Sommo Pontefice.

La novena devozionale, a scopo impetratorio, e anche a scopo di maggiore solennità di una festa, o di un avvenimento straordinario (giubileo, centenario ecc.), era già nota nel medioevo. Celebre in Italia, la novena di Gubbio, in onore del patrono s. Ubaldo, e in Francia (Parigi) la novena del re s. Luigi IX.

Le varie novene in onore dei santi popolari o della Madonna aumentarono di numero in età barocca, celebrate spesso pubblicamente, con grande sfarzo esterno e larga partecipazione dei fedeli. Da accennare soprattutto alla novena dell'Immacolata, che prese larghissimo sviluppo durante i secc. XVII e XVIII, celebrata spesso per voto o per fondazione (per es. il solenne voto di Carlo VI, imperatore, per tutta la Casa d'Austria). Anche la novena di Natale, in preparazione di questa festa, è diventata, in molte regioni popolarissima. Una novena celebre è quella detta « di grazia » in onore di s. Francesco Saverio che trae la sua origine dalla guarigione miracolosa, operata per invocazione del Santo, del gesuita p. Marcello Mastrilli (Napoli, 3 genn. 1634), il quale morì poi, martire, nella missione indiana (17 ott. 1637). Il fatto suscitò un entusiasmo universale, e dette occasione per celebrare annualmente una solenne novena al Santo (celebrata, per es., ufficialmente nelle corti di Madrid e di Vienna) fissata ai giorni 4-12 marzo, essendo il 12 l'anniversario della data della canonizzazione di s. Francesco Saverio (1622).

L'*Enchiridion indulgentiarum* (Roma 1952) dà, a p. 692 (indice) l'elenco delle novene indulgenziate.

Tra il popolo cristiano, tuttavia, le novene più accreditate sono quelle private, per grazie, soprattutto in casi difficili, e spesso in casi di gravi malattie. Nelle cause dei santi, quando si tratta di guarigioni miracolose, si trova che essi si ricollegano spesso ad una novena o anche, ad una serie di novene, durante le quali si è invocato il Servo di Dio e il Beato. Da notare che, in caso di una tale novena, deve constare che essa fu indirizzata ad un solo Servo di Dio e Beato; altrimenti la prova dell'esaudimento diventa impossibile; è permessa però sempre l'invocazione concomitante della Madonna.

(*propr. Enc. Catt.*)

Trieste e Capodistria, diocesi di - 1) Confini di Stato; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) strade; 4) ferrovie; 5) oratòri.

IV. Ottavario. – È una forma di devozione continuata per otto giorni, dunque una specie di ottava. A dir vero, gli ottidui sono relativamente rari, e l'origine è piuttosto recente. Al più è di uso in occasione della celebrazione delle beatificazioni o canonizzazioni. La S. Congregazione dei Riti, per tali celebrazioni, ha emanato istruzioni per concessioni liturgiche poco dissimili da quelle dei tridui.

Bibl.: non esiste una bibliografia su questi argomenti, trattati nelle enciclopedie o altre opere liturgiche molto superficialmente, al massimo sotto l'aspetto delle indulgenze. Quanto al fondamento religioso generale e folkloristico del numero ternario o novenario, cf. A. Anwander, *Wörterbuch der Religion*, Würzburg 1948, pp. 63-64. Per le indulgenze si veda l'*Enchiridion indulgentiarum*, Roma 1952. Giuseppe Löw

TRIERER THEOLOGISCHE ZEITSCHRIFT. - Rivista teologica mensile del Seminario vescovile di Treviri, recentemente (1950) eretto in Facoltà di teologia, « per la scienza e prassi » sacerdotale.

In brevi articoli scientifici, tocca tutte le questioni della vita moderna, con lo scopo di preparare ottimi pastori di anime. Ha avuto sempre uno speciale interesse per la sociologia cristiana.

Fondata da P. Einig, nel 1889, col titolo di « Pastor Bonus » (v.) la rivista acquistò ben presto collaboratori oltre i confini della diocesi. Una parte degli articoli è dedicata alla storia dell'arcivescovato (fino alla Rivoluzione francese) e poi vescovato di Treviri.

Bibl.: P. Einig, *Zum Geleit*, in *Pastor bonus*, 1 (1889-90), pp. 1-3; cf. G. Willems, *ibid.*, 25 (1912-13), pp. 1-3. Pietro Nober

TRIESTE e CAPODISTRIA, diocesi di. - Città e diocesi nel Territorio Libero di T.

La parte della diocesi sita in Italia conta una superficie di 730 kmq. con 380.000 ab., dei quali 373.000 cattolici, distribuiti in 59 parrocchie servite da 167 sacerdoti diocesani e 69 regolari; ha 12 comunità religiose maschili e 49 femminili.

La parte sita in Croazia conta una popolazione di 60.000 cattolici distribuiti in 60 parrocchie servite da 44 sacerdoti diocesani e 5 regolari; e la parte sita in Slovenia conta 40.000 ab. in 30 parrocchie servite da 24 sacerdoti diocesani (*Ann. Pont. 1953*, p. 431). È suffraganea di Gorizia. Leone XII il 30 giugno 1828 unì « aeque principaliter » a T. la diocesi di Capodistria (v.).

I. Storia di T. – Tergeste è il nome paleoveneto del castelliere che divenne intorno al 46 a. C. colonia romana, fiorente specialmente nella seconda metà del sec. I e nella prima metà del sec. II. L'invasione longobarda pesò gravemente sulla città e non meno l'occupazione franca, che introdusse i primi slavi nelle campagne sul finire del sec. VIII. Lotario II alla metà del sec. X dette ai vescovi di T. poteri signorili sulla città, la quale poi col vescovato stesso da Enrico IV il 20 luglio 1081 fu assoggettata al potere feudale del patriarca d'Aquileia. Limitando man mano i diritti vescovili T. raggiunse nel 1295 la piena autonomia comunale sotto l'alta signoria del patriarcato. Nel 1202 T. insieme con Muggia prestò giuramento e tributo a Venezia; ma ciò non impedì che nel 1288-95 scendesse con essa a lotta aperta sostenuta dal patriarca e dal 1369 al 1380 tenesse di nuovo testa a simili tentativi, finché nel 1380 si unì al Friuli, per passare poi nel 1382 sotto il dominio del duca d'Austria, senza perdere però l'ordinamento comunale. Frequenti lotte intestine portarono nel 1469 T. ad un'estrema desolazione; ma poi le sfortune della Dominante favorirono la città con libertà di fiorenti commerci con il retroterra e l'Oriente, finché Carlo VI nel 1717 le concesse il porto franco e la libera navigazione nell'Adriatico, privilegi accresciuti da Maria Teresa. La ventata napoleonica fu breve e fece sentire il peso dell'Austria che, dal 1813, rese ancora più faticosa l'espressione della coscienza nazionale della città. L'unione all'Italia nel 1918, se le tolse vigore di commerci, animò fervidamente i suoi cantieri. Mario Mirabella-Roberti

II. Territorio Libero di T. – La costituzione di questo Territorio venne disposta in forza degli artt. 21 e 22 della Sezione II del Trattato di pace imposto all'Italia dalle Nazioni Unite, e dall'Italia firmato a Parigi il 10 febbr. 1947, come compromesso tra le opposte tesi alleata e sovietica, senza riguardo alla volontà delle popolazioni interessate od alla loro nazionalità.

La nuova unità così creata è costituita da una striscia di territorio lungo la costa del Golfo di T. e dell'Istria settentrionale, dalla foce del Timavo a quella del Quieto, misurante in complesso 718 kmq. Il confine, che prende inizio sulla frontiera italo-jugoslava poco ad E. di Monfalcone e finisce ad E. di Cittanova, non si appoggia né su elementi fisici, né su motivi etnici od economici. Nella sua parte settentrionale, il Territorio Libero di T. si estende su di un terreno tipicamente carsico, con scarsa popolazione, alle spalle del grosso agglomerato urbano di T.; nella parte meridionale abbraccia una zona di ottimi terreni agrari, nel retroterra della costa fra T. e Pirano, e quindi di un altro lembo carsico, costituito da un pianoro elevato in media sui 200 m., inciso da solchi fluviali, tra cui quello del Quieto. Tutto il litorale a S. di T. fa posto ad una serie di centri marittimi di qualche importanza (Capodistria, Isola di Istria, Pirano, Umago, Cittanova), dal punto di vista etnico prettamente italiani.

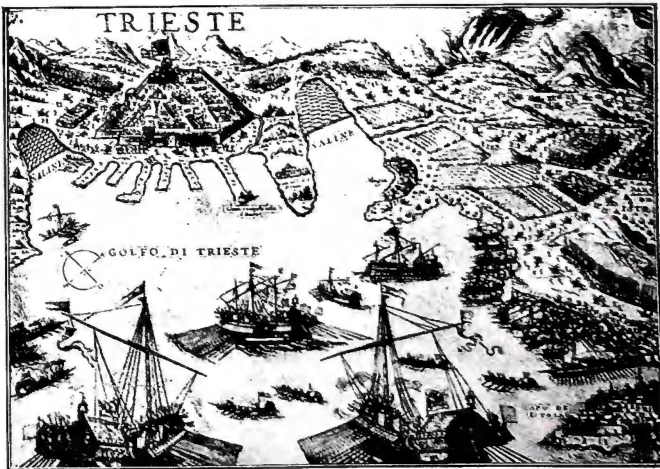
Il Territorio Libero di T. contava (1951) 380 mila ab., dei quali l'84% italiani. Il centro urbano di T. (277 mila ab.) assorbe da solo quasi i due terzi di questa popolazione; la densità complessiva è assai elevata (529 ab. a kmq.), ma va diminuendo notevolmente in corrispondenza al settore istriano (152 ab. a kmq.).

Origine e struttura del Territorio Libero di T. escludono che se ne possa parlare come di una entità economico-politica a sé stante, non solo per la sua particolare figura internazionale, ma soprattutto perché è inconcepibile separarlo dalle regioni finitime, con le quali fa corpo, e dalle quali essenzialmente trae le sue fonti di vita. La stessa esistenza di un cospicuo centro cittadino come T. non potrebbe trovare nelle risorse del Territorio Libero la sua ragione d'essere; tanto il commercio (porto), quanto, ed ancor più, l'industria che con quello si è sviluppata e da lungo tempo vi fiorisce (metallurgia, industria navale, alimentare, ecc.) presuppongono una assai più vasta funzione, che le frontiere imposte dal Trattato del 1947 non sono ancora riuscite ad annullare.

Le difficoltà sorte, per quel che concerne i rapporti italo-jugoslavi, con la costituzione del Territorio Libero si sono poi aggravate per la divisione del Territorio stesso in due zone, occupate l'una (zona A) dalle truppe anglo-americane, l'altra (zona B) dalle truppe jugoslave. La prima, che misura appena 233 kmq., ma comprende T. (con i centri abitati di Muggia, S. Dorigo e Duino: in complesso 305.000 ab., ossia l'80% di tutta la popolazione del Territorio), è stata praticamente restituita all'amministrazione italiana, pur sotto il controllo alleato, mentre la seconda (a S. di Muggia; 495 kmq. con 75.000 ab., ed i centri di Pirano, Capodistria, Isola d'Istria, Buie e Umago) è ormai di fatto incorporata nello Stato jugoslavo.

Lo Statuto permanente del Territorio Libero di T. stabilisce che l'indipendenza e l'integrità del Territorio stesso, smilitarizzato e dichiarato neutrale, sono garantite dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Peraltro l'esistenza del Territorio come unità politica è limitata dall'intesa che esso debba far ritorno sotto la sovranità italiana, giusta la proposta fatta dai governi degli U.S.A., della Gran Bretagna e della Francia all'U.R.S.S. nel marzo 1948. L'8 ott. 1953 i governi degli U.S.A. e dell'Inghilterra decisero di sgombrare la zona A, loro affidata, rimettendone l'amministrazione militare e civile all'Italia, senza pregiudizio dei diritti ad essa riconosciuti sulla zona B. Giuseppe Caraci

III. Diocesi. – Sono ignote le circostanze dell'introduzione del cristianesimo che deve essere giunto a T. da Aquileia. Il primo vescovo noto è Frugifero, ca. il 549, ma la diocesi deve essere più antica, compresa nella circoscrizione metropolitica di Aquileia, e poi di Grado. Severo, probabilmente successore di Frugifero, ebbe una parte notevole nello scisma dei Tre Capitoli, abiurati poi da Firmino, suo successore nel 602. Con l'occupazione franca dell'Istria, T. fu sottratta alla metropoli di Grado e passò sotto quella di Aquileia. Verso il 1177 Alessandro III decise di fare di C. (v.) e suo territorio una diocesi a sé, ciò che fu eseguito poi il 5 luglio 1186, finché nel 1751 passò sotto il nuovo arcivescovato di Gorizia (da cui fu assorbita nel 1788-89). Aveva giurisdizione estesa all'antico territorio della colonia romana; nel 1790 le fu aggregato il territorio di Pédena, piccola ma antica diocesi dell'interno dell'Istria. Leone XII il 30 giugno 1828 vi unì anche il territorio della soppressa diocesi di Cittanova, mentre quella di C. fu unita *aeque principaliter*. Al presente le condizioni politiche e la prepotenza jugoslava limitano l'attività diretta della diocesi alla sola zona A del cosiddetto Territorio libero. Fra i presuli di T. da ricordare E. S. Piccolomini, poi Pio II, che difese la città dalla distruzione; P. Ponomo (1502-46) accorto diplomatico; A. Rapicio (1567-73) elegante umanista. La diocesi, che aveva un Seminario a C., soppresso dagli occupatori jugoslavi, dal 1950 ha un modernissimo Seminario a T. per opera del vescovo A. Santin. Riflesso di alcuni aspetti della popolazione della città commerciale è la presenza, oltre che di una sinagoga, di una chiesa greco-ortodossa, una di rito serbo illirico, una luterana, una anglicana, una avventista e una valdese. T. ha un battagliero settimanale cattolico: *Vita Nuova*.

IV. Arte. – Della città romana, a strade incrociate pur sul declivio di un colle, è ben conservata una porta, l'arco di Riccardo, augusteo. Sono poi visibili il foro e la basilica (assai guasta, età di Traiano), e, nei pressi, un propileo (età di Domiziano), che era avanti al *Capitolium* e fu in parte incorporato nella basilica cristiana primitiva. Pure traianeo è il teatro, fuori le mura, presso il mare. La cattedrale, S. Giusto, il simbolo della città, conserva le tracce della grande basilica paleocristiana episcopale, rettangolare, tripartita (fine sec. v), absidata dal vescovo Frugifero (metà del sec. vi). Pure del sec. v può essere la basilica scoperta nel 1825 in Via Madonna del Mare (presso il cimitero *sub divo*). Non è confermata una sede paleocristiana sotto S. Silvestro, basilica rettangolare dell'xi sec., ora valdese. A quest'epoca risale la ricostruzione della Cattedrale (Assunta) in dimensioni minori, fiancheggiata da un sacello quadrato a croce inclusa con cupola, in cui fu accolto il corpo del patrono s. Giusto (esempio unico in Italia settentrionale). Alla fine del 1300 i due edifici furono fusi nell'odierna Cattedrale dal bellissimo rosone nella fronte a capanna. Sono perdute le testimonianze di architettura civile coeve, trecentesche e quattrocentesche. Nella pittura, di altis-

(fot. Fiorentini)

Trieste e Capodistria, diocesi di - La flotta veneziana bombarda T. Stampa del sec. xvii - Venezia, Museo Corret.

(fot. Enit)

TRIESTE e CAPODISTRIA, DIOCESI di - Il Castello di Miramare, costruito su disegno di Carlo Junker (1856-60) per l'arciduca Massimiliano.

simo pregio i musaici delle absidi di S. Giusto (specialmente quello dell'*Assunta*, ca. il 1200) e il trittico di Paolo Veneziano e di un pittore veneto bizantino (prima metà del '300).

Ottimo esempio di architettura militare veneziana è il Castello, triangolare, del sec. XVI. Seguono i portali barocchi di molti palazzetti e specialmente la fastosa S. Maria Maggiore, chiesa gesuita della fine del '600, l'elegante chiesa del Rosario e quella della B. Vergine del Soccorso. Ma su tutte le fasi architettoniche di T. ha rilievo quella del primo Ottocento con una serie di palazzi a due o tre piani, con decorazioni a colonne o paraste e bassorilievi di soggetto storico-mitologico, fra i quali si leva il Palazzo Carciotti (di G. Pertsch) e il Palazzo della Borsa (di A. Molari). Felicissimo esempio di questa età la chiesa di S. Antonio Nuovo, di P. Nobile (1849), la più ampia della città, mirabilmente unitaria nell'architettura e negli arredi. Nel tardo Ottocento è tipica la casa con una specie di abbaino architettonico sul tetto: del nostro tempo è da ricordare il maestoso edificio della nuova Università di E. Fagnoni e U. Nordio (1936). Vanno poi ricordate le pitture decorative di G. Gatteri, di L. Scarabellotto, di G. B. Bison, i ritratti di G. Tominz e le sculture di A. Bosa per la prima metà dell'Ottocento, poi l'opera di C. Dell'Acqua, i ritratti di A. Rieppi, le colorite tele di U. Veruda. Fra i contemporanei hanno maggior rilievo M. Mascherini e C. Carà, scultori, e E. Predonzani, affreschista, C. Sbisà, ceramista. - Vedi tavv. LII-LIII.

BIBL.: P. Kandler, *Per il fausto ingresso di mons. B. Legat, Vicende della S. Chiesa Tergestina*, Trieste 1847; G. Marchesetti, *I castellieri di T. e della Regione giulia*, ivi 1903; P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlomagno (secc. IV-VIII)*, in *Mem. stor. Forogiuliesi*, 7 (1911), pp. 177-225; A. Tamaro, *Stor. di T.*, 2 voll., Roma 1924; B. Ziliotto, *Stor. letter. di T. e dell'Istria*, Trieste 1924; Lanzoni, pp. 863-65; G. Gärtner, *La basilica di S. Giusto*, Trieste 1928; F. Forlati, *La catt. di S. Giusto*, in *Archeografo triestino*, 46 (1933), pp. 389-401; U. Piazzo, *Architett. neoclassica T.*, Roma 1935; A. Scocchi, *Tre vesc. di T.*, Trieste 1940; B. Ziliotto-M. Mirabella Roberti, *Istria e Quarnaro ital.*, Trieste-Perugia 1948; S. Rutteri, *T., spunti dal suo passato*, Trieste 1950; P. Sticotti, *Tergeste*, in *Inscriptiones Italiae*, X, fasc. IV, Roma 1951; V. Scrinari, *Tergeste*, ivi 1951; cf. inoltre *Archeografo Triestino* dal 1829 in poi. Per il territorio libero di T., cf. P. Luzzatto Fegiz, *Il Territorio libero di T. e l'opinione pubblica*, Milano 1947; E. Bonetti, *Il Territorio Libero di T.*, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, 7ª serie, 12 (1947), pp. 73-87; L. Unger, *The economy of the Free Territory of T.*, in *Geogr. Review*, 1947, pp. 583-608; J. Martin Chauffier, *T.*, Parigi 1947; G. Roletto, *Consideraz. sulla situaz. economica di T.*, in *Il Ponte*, 4 (1948), pp. 322-28; B. Nice, *Un assurdo geografico*, *ibid.*, pp. 318-21. Mario Mirabella Roberti

TRIFENA e TRIFOSA (Τρύφαινα καὶ Τρυφῶσα). - Cristiane di Roma, salutate da s. Paolo in *Rom.* 16, 12 come donne « che si affaticarono per il Signore », forse come diaconesse (R. Cornely). Secondo il *Martyr. Romanum* (10 nov.), che dipende dagli *Atti di Paolo e Tecla*, erano due sorelle convertite da Paolo, assieme a Tecla, ad Iconio.

Nei colombari della casa di Cesare a Roma furono trovati questi nomi: cf. CIL, VI, 4866 (*Tryphosa*), 5035, 5343 (*Tryphaena*). Negli *Atti di Paolo e Tecla* si parla di una regina Trifena, che protegge s. Tecla ad Antiochia di Pisidia. Questa Trifena è probabilmente da identificare con l'omonima figlia di Polemone I, re di una parte della Licaonia e della Cilicia, moglie di Cotis, re di Tracia, e madre di Polemone II re del Ponto. Era discendente da Marco Antonio e lontana parente dell'imperatore Claudio. Suo fratello Polemone abbracciò il giudaismo.

BIBL.: W. M. Ramsay, *The Church in the roman empire before A. D. 170*, Londra 1893, p. 382; anon., *Tryphène*, in DB, V, col. 2330.

Pietro De Ambroggi

TRIFONE (Τρύφων, *Trypho*). - Usurpatore del trono seleucida (141-138 a. C.). Mentre in *I Maccabei* si preferisce questo nome, gli autori classici lo chiamano Diodoto (Appiano, *Syriaca*, 68; Strabone, XIV, 5,2). Nato in Cassiane presso Apamea sull'Oronte (Strabone, XVI, 2, 10), T. occupava un'alta carica al tempo di Alessandro Bala ([v.] Diodoro, XXXIII, 3; Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIII, 131).

Approfittò del malcontento dei soldati di Demetrio II per impossessarsi del potere, presentando al popolo il figlio di Alessandro Bala, che viveva presso l'arabo Emalchuel (*I Mach.* 11, 38-40). All'inizio della lotta contro Demetrio, T. si rivolse a Ionathan (v.), chiedendogli riconoscimento ed appoggio, offrendogli numerose concessioni per la Giudea e nominando Simone stratega della Palestina (*ibid.* 11, 54-59). Egli occupò (145 a. C.) Antiochia e le regioni ad ovest e a sud, mentre Demetrio controllava ancora le province settentrionali ed orientali. Verso il 141 T., che ambiva di sostituirsi direttamente al fanciullo Antioco VI, assumendo il titolo di re, si impossessò con uno stratagemma di Ionathan (*ibid.* 12, 39-48) in Tolemaide; quindi, poco dopo, marciò contro Simone, ricattandolo con la promessa della liberazione del prigioniero; ma, ottenuto il denaro, uccise Ionathan (*ibid.* 13, 12-30).

Poi T. si proclamò re (*ibid.* 13, 31 sg.; Appiano, *Syriaca*, 68; Diodoro, XXXIII, 17; Giustino, XXXVI, 1; Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIII, 187. 218). Ma, osteggiato da Demetrio II e poi dal fratello di costui Antioco VII Sidete, T. nel 138 a. C. fu vinto a Dora (*I Mach.* 15, 25) e quindi in Ortosia (*ibid.* 15, 37) fra Tripoli ed il Nahr el-Kebīr. T. finì la sua vita come capo di un gruppo di pirati (Strabone, XIV, 5, 2). Angelo Penna

TRIFONE e RESPICIO, santi, martiri. - Sono commemorati nel *Martirologio romano* il 10 nov.; i Greci veneravano il solo T. al 1º febbr.

In realtà, di T. solo si hanno notizie antiche e sicure. Sebbene fosse morto a Nicea in Bitinia, il centro del suo culto era in Frigia nei pressi di Apamea. A Costantinopoli, Giustiniano gli aveva edificato una chiesa; anche a Roma era venerato e nel sec. X uno dei Crescenzi gli dedicò una chiesa, demolita poi nel sec. XVIII, che durante il medioevo fu anche chiesa stazionale come è tuttora notato nel *Messale romano* al primo sabato di Quaresima. La *Passio* è leggendaria e piena di anacronismi.

R. invece è ignoto all'antica agiografia; appare per la prima volta, unito a T., in documenti romani del sec. XI-XII; e da quel tempo fu divulgata una versione latina

della *Passio* di T. al quale è associato nel martirio anche R.

BIBL.: P. Franchi de' Cavalieri, *Osservaz. sulle leggende dei santi martiri Mena e T.*, in *Hagiographica* (*Studi e testi*, 19), Roma 1908, pp. 18-74; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 318-73; C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, pp. 494 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 508.

Agostino Amore

TRIFOSA : v. TRIFENA E TRIFOSA.

TRIGAULT, NICOLAS. - Gesuita, missionario ed esploratore, n. a Douai il 3 marzo 1577, m. a Nanking il 14 nov. 1628.

Entrato nell'Ordine nel 1594, partì nel 1606 con il p. Adamo Schall per le missioni dell'Asia orientale; nel 1610 è a Macao e poco dopo in Cina. Ma vi rimase solo due anni, in cui poté raccogliere una conoscenza, se non ampia, sicura dello stato della missione, perché alla fine del 1612 il p. N. Longobardi lo inviò in Europa per trattare a Roma varie questioni. Fece il viaggio per via terra, attraversando l'India, la Persia, l'Arabia e l'Egitto e arrivò a Roma nel 1615. Ivi, date le informazioni occorrenti, cercò ed ottenne forti elemosine, massime dai duchi di Baviera; raccolse un'abbondante quantità di libri, un tesoro, oggi ancora, tra i più preziosi, dell'antica missione di Pechino; conseguì da Paolo V (breve del 26 marzo 1615) ampi privilegi in favore della cristianità cinese, tra cui la concessione della liturgia nella lingua cinese degli scienziati e l'uso di un copricapo nella celebrazione della Messa, non potendosi compiere in Cina atto solenne a capo scoperto. Di queste concessioni fu attuata solo quella del copricapo; le altre no, e non è ancora chiara la causa. Nel 1617 riprese la via del ritorno con 44 nuovi missionari gesuiti e attese a comporre altre opere.

Il lavoro suo principale è *De christiana expeditione apud Sinas, suscepta a Societate Jesu, ex P. Ricci Commentariis* (Augusta 1615), presto tradotta in varie lingue, di molta importanza per le notizie che vi si trovano; restano anche varie lettere sulla sua navigazione in India (Colonia 1620), sull'opera svolta a Roma (v. bibl.) e inedita la narrazione del suo viaggio via terra dalla Cina a Roma. Pubblicò pure : *De christianis apud Japonios triumphis... et de gravissima presecutione exorta anno 1612 usque 1620* (Monaco 1623); *Vita Gasparis Barzaei* (Anversa 1610).

BIBL.: Sommervogel, VII, 237-44; Streit, V, p. 708 e passim. Studi : C. Deshaines, *Vie du p. N. T. de la C. de J.*, Tournai 1864; H. Bosmans, *Docum. rélatifs à la liturgie chinoise*, in *Anal. Boll.*, 33 (1914), pp. 274-83; A. Brou, *Notes pour servir à l'hist. du clergé indigène en Chine*, in *Rev. d'hist. des Missions*, 3 (1926), pp. 519-40; L. Pfister, *Notices biogr. et bibliogr. sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, I, Sciangai 1933, pp. 111-20; A. Väth, *J. A. Schall von Bell S. I.*, Colonia 1933, pp. 31-44; A. M. Beghedo, *I doni del Duca di Parma Ranuccio I Farnese per l'Imperatore della Cina*, in *Le Missioni ill.*, 35 (1938), pp. 280-86; E. Lamalle, *La propagande du p. N. T. en faveur des missions de Chine (1616)*, in *Arch. hist. S. I.*, 9 (1940), pp. 49-120 (lettera ined. del T. sul suo lavoro a Roma, pp. 90-120). Sulla *De christiana expeditione*, derivata dall'opera del p. M. Ricci, sul suo valore ecc., v. P. D'Elia, *Daniele Bartoli e N. T.*, in *Riv. stor. ital.*, 5ª serie, 3 (1938), pp. 77-92; id., *Fonti ricciane*, III, Roma 1949, indice, pp. 276-77.

Celestino Testore

TRIGENIA. - È una particolare specie di affinità (v.), attualmente presa in considerazione solo dal diritto canonico di alcune comunità di rito greco.

In tutti i riti orientali vige l'affinità tra ciascun coniuge e i parenti dell'altro, ed essa costituisce per i cattolici impedimento dirimente al matrimonio fino al quarto grado compreso : questo è, a modifica di quanto esposto nella v. AFFINITÀ, il diritto vigente dal 2 maggio 1949 (motu proprio *Crebrae allatae*, 22 febbr. 1949, cann. 67 § 1, n. 1, 68 § 1). In alcuni riti, inoltre, è preso anche in considerazione, come affinità, il vincolo esistente tra i parenti di un coniuge e i parenti dell'altro : anche questa, attualmente, costituisce impedimento matrimoniale fino al quarto grado compreso; e i gradi di essa si calcolano sommando i rispettivi gradi di parentela di ciascuno

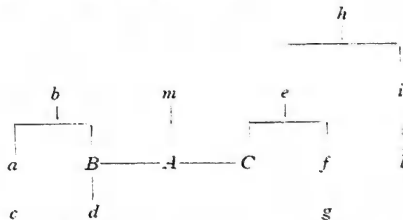
(fot. Enc. Catt.)

TRIGAULT, NICOLAS - Frontespizio del *De christiana expeditione apud Sinas*, Augusta, per i tipi di Cristoforo Mangio, 1615. Esemplare della Biblioteca Vaticana.

dei due affini con il coniuge suo parente (motu proprio *cit.*, cann. 67 § 2, 2). Entrambe queste specie di affinità si chiamano affinità da digenia (ἐκ διγενείας), in quanto in essa intervengono due stirpi, cioè quella dei parenti del marito e quella dei parenti della moglie.

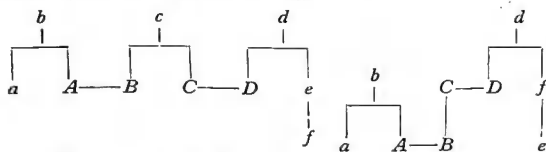
La t. si può avere in due casi : 1) quando una persona contragga successivamente più matrimoni; 2) quando due o più persone coniugate siano parenti fra di loro (motu proprio, *cit.*, can. 68, § 3, n. 1).

Nel primo caso la t. si ha tra coloro che hanno contratto matrimonio con la stessa persona (essendo però essi dello stesso sesso, la t. in questo caso ha poca importanza, anche se siano tutti viventi); e inoltre fra ciascuno di essi e i parenti degli altri (motu proprio, *cit.*, can. 68 § 3, n. 2); e, in qualche comunità, anche tra i parenti di ciascuno di essi e i parenti degli altri (motu proprio, *cit.*, can. 68 § 3, n. 4).

h
b m e i
a B——A——C f l
c d g

Nel grafico sopra riportato vi sarà, quindi, t. tra *B* e *C*, tra *B* e *e-l*, e tra *C* e *a-d*; inoltre, nelle comunità in cui la t. è più estesa, anche *a-d* saranno affini da t. di *e-l*.

Nel secondo caso si ha t. fra ciascun coniuge e coloro che, a causa di un altro matrimonio, hanno affinità da digenia con l'altro coniuge; e inoltre, in qualche

comunità, anche tra i parenti di quel coniuge e questi affini (can. 68 § 3, nn. 2 e 4).

```
 b        c        d                    d
 |        |        |                    |
┌┴──┐   ┌─┴──┐   ┌─┴──┐               ┌─┴──┐
a   A───B    C───D    e        b       C───D  f
                      |        |              |
                      |     ┌──┴──┐   |       |
                      f     a     A───B       e
```

La t. si avrà quindi, in base a questi grafici, tra *A* e *D*, *d*, *e*, *f*, come pure tra *D* e *A*, *a*, *b*; nelle comunità che considerano più estensivamente la t., questa si avrà inoltre per *a*, *b* rispetto a *d*, *e*, *f*.

La t., dove vige, è impedimento matrimoniale nel solo primo grado.

Il computo dei gradi della t. si fa, nei casi ordinari, computando come grado di t. di ciascuno verso un coniuge lo stesso grado in cui egli è affine per digenia verso l'altro coniuge a causa di un altro matrimonio; nei casi di t. estesa ai parenti del coniuge, si sommano i rispettivi gradi di affinità da digenia e di parentela, per avere il grado di affinità da t. (motu proprio, *cit.*, can. 68 § 3, nn. 3-4). Non è stabilita alcuna norma per il calcolo del grado di t. fra coloro che hanno contratto matrimonio con la stessa persona, dato che questa t. non interessa come impedimento matrimoniale: ma è evidente che, essendo questo il grado più stretto possibile di t., si deve considerare di primo grado.

La denominazione di affinità da t. (ἐκ τριγενείας) deriva dal fatto che in ogni caso di t. intervengono tre stirpi o famiglie, cioè quelle di ciascuno dei contraenti dei due matrimoni che dànno origine alla t.: esse sono tre, e non quattro, perché o un contraente è comune ai due matrimoni, oppure un contraente dell'uno è parente di un contraente dell'altro ed essi quindi appartengono ad un'unica stirpe.

L'affinità da t. era nota anche al diritto canonico latino, almeno nei secc. XI-XII; e, naturalmente, costituiva anche in Occidente una specie di rompicapo. Perciò Innocenzo III, con il can. 50 del II Concilio Lateranense (1216), soppresse nella Chiesa latina l'affinità da t., come pure la seconda specie di affinità da digenia.

BIBL.: per il diritto latino: A. Esmein - R. Généstal, *Le mariage en droit canon.*, I, 2ª ed., Parigi 1929, p. 421 sgg.; G. H. Joyce, *Christian marriage*, Londra 1933, p. 541. Per il dir. orient.: P. Ciprotti, *De affinitate ex trigeneia in iure canon. orientali*, in *Studi in onore di V. Del Giudice*, I, Milano 1952, pp. 171-76, e bibl. ivi cit. Pio Ciprotti

TRIGOSO, PIETRO da CALATAYUD. - Teologo cappuccino, n. a Calatayud (prov. di Saragozza) nel giugno 1533, m. a Napoli il 20 luglio 1593.

Studiò nelle Università di Salamanca e Alcalá de Henares, entrò tra i Gesuiti il 15 dic. 1556 e professò il 2 maggio 1568; fu professore di arti e teologia e predicatore ad Alcalá, Toledo, Medina del Campo; inviato a Amberes (1570-77), come superiore consolidò la Compagnia nei Paesi Bassi. Durante un viaggio dalla Spagna a Roma (1580-81) entrò nel noviziato cappuccino di Tabano (Jesi). Si distinse come predicatore; tenendo la quaresima ad Ancona (1583) vi istituì un orfanotrofio. Frutto del suo insegnamento nello studio generalizio di Bologna, dal 1585, è la *S. Bonaventurae summa theologica* (t. I, parte 1ª: *De Deo uno*, Roma 1593, 1613; 2ª ed. corr., Lione 1686; la morte l'arrestò sul manoscritto del t. II: *De Deo trino*). Fu l'iniziatore dei commentari sulla dottrina di s. Bonaventura; ma più che da teologo bonaventuriano, si comportò da livellatore del pensiero del Serafico Dottore a quello di s. Tommaso; indirizzo conciliante che prevalse nella scuola bonaventuriana dei teologi dell'Ordine durante il sec. XVII. All'opera unì una *Summa sive seminarium rerum praedicabilium* (stampata anche a parte, Parigi 1612-13). A Napoli, dopo il 1587, si dedicò all'assistenza religiosa della colonia spagnola, istituì il R. Reclusorio della Solitaria di Palazzo per orfane spagnuole o originarie della Spagna; organizzò con appositi regolamenti il Monte della Misericordia.

BIBL.: Augustin de Corniero, *Capuchinos precursores del p. Bartolomé Barberis en el estudio di s. Buenaventura*, in *Collect. franc.*, 1 (1931), pp. 187-90; Melchior a Pobladura, *El p. T. de C. promotor de los estudios buenaventurianos, ibid.*, 5 (1935), pp. 45-67, 370-417; id., *Hist. gener. Ord. Min. Capucc.*, I, Roma 1947 e II, ivi 1948, v. indice; *Lexicon Capucc.*, Roma 1951, coll. 1345-46. Ilarino da Milano

TRILUSSA (pseudonimo di CARLO ALBERTO SALUSTRI). - Poeta, n. a Roma il 25 ott. 1873, ivi m. il 21 dic. 1950, qualche settimana dopo la sua nomina a senatore. Studiò nel romano Collegio di S. Giuseppe a Piazza di Spagna.

Il suo orientamento verso la satira politico-sociale, scaturita dalla rappresentazione umorista di piccoli episodi e quadretti della cronaca quotidiana, si accentuò quando T. dai sonetti passò ai metri vari della favola, concepita come parodia e capovolgimento della favola classica. Movendo, infatti, da argomenti acquisiti alla tradizione, il poeta pervenne a conclusioni negative e ironiche, creando una favola tutta sua, in cui le bestie, mera convenzione, sono, per psicologia e modo di agire, la maschera degli uomini. La satira di T., spesso scanzonata e bonaria, si aculea, a volte, di un sarcasmo mordace contro le ipocrisie, le malizie e l'egoismo del mondo contemporaneo. In qualche componimento il poeta appare nostalgico e melanconico, e mostra allora, come in un ripiegamento su se stesso, il suo volto vero, in cui il sorriso canzonatorio si spegne nei solchi di una pensosa umanità. Il dialetto da lui usato, e che ha contribuito alla sua vasta popolarità, è quello dei ceti medi.

Nella sua opera (*Le cose*, Milano 1922; *I sonetti*, ivi 1922; *Le storie*, ivi 1922; *Le favole*, ivi 1922; *Nove poesie*, ivi 1922; *Ommini e bestie*, ivi 1922; *Lupi e agnelli*, ivi 1923; *La gente*, ivi 1927; *Libro n. 9*, ivi 1929; *Giove e le bestie*, ivi 1932; *Picchiabbò*, ivi 1933; *Libro muto*, ivi 1935; *Acqua e vino*, ivi 1945) il vizio sfugge all'esplicita condanna morale: allo spirito indulgente e scettico del poeta esso appare quasi connaturale alla sorte dell'uomo. Non mancano tuttavia accenni e aspirazioni religiose, in adesione a quell'idea sulla fede da T. fissata in un suo scritto del 7 luglio 1935: « Fin da bambino per un istinto profondo ed invincibile ho avuto una fede assoluta in una Provvidenza che regna sugli uomini, in una Bontà e Saggezza suprema che governano il mondo; in Dio... In questo argomento la mia fede è rimasta assoluta, intatta e semplice, come quando era ragazzo. E mi ha sempre aiutato e confortato nella vita ».

BIBL.: tutte le *Poesie* di T. sono state raccolte in unico vol. da P. Pancrazi, Milano 1951. *Bibl. trilussiana*, in *Italia che scrive*, giugno 1951. Cf. inoltre: D. Mondrone, *L'indulgente moralismo di T.*, nel vol. *Scrittori al traguardo*, I, Roma 1947, pp. 169-99; M. Dell'Arco, *T. intimo*, ivi 1951.
Nicola Vernieri

TRIMURTI: v. INDUISMO.

TRINCOMALIE, DIOCESI di. - È situata nell'isola di Ceylon.

Il 3 dic. 1838 fu eretto il vicariato di Ceylon: più tardi, il 17 febbr. 1845, ne venne deliberata la divisione nei due vicariati di Colombo e di Jaffna, confermata poi nel 1848. In data 20 apr. 1883 si eresse, per distacco dal vicariato ap. di Colombo, il vicariato ap. di Kandy. Nel 1886 la diocesi di Colombo fu elevata ad arcidiocesi e Kandy e Jaffna costituite diocesi suffraganee. Nel 1893 dal territorio di Jaffna fu dismembrata, contemporaneamente a quella di Galle, formata con distacco da Colombo, la diocesi di T., affidata alla Compagnia di Gesù e dichiarata suffraganea dell'arcidiocesi di Colombo. Confina con l'Oceano Indiano e le diocesi di Jaffna, Kandy e Galle.

Le statistiche più recenti (1952) dànno i seguenti dati: superficie kmq. 5048, ab. 297.500, dei quali 19.572 cattolici, 2500 protestanti, 121.000 musulmani, 128.400 induisti e 26.000 buddhisti. La diocesi è divisa in 3 distretti o vicariati foranei con 13 parrocchie, 53 chiese e 41 cappelle. Si contano 15 sacerdoti diocesani, 23 regolari; 4 comunità religiose maschili e 5 femminili; istituti di educazione 49, di beneficenza 7; 2 seminari. La

diocesi possiede pure una tipografia, dove, tra l'altro, si stampa il periodico *Singing Fish* con tiratura di 550 copie. Fiorenti sono le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, le associazioni di Azione Cattolica, la Legione di Maria, ecc. La residenza vescovile è nella città di Batticaloa.

BIBL.: anon., *India and its Missions*, Nuova York 1923, pp. 164-67; MC, 1950, pp. 256-57; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis 1952*, pos. prot. n. 4212/52.

Pompeo Borgna

TRINITÀ, Santissima. - Il mistero trinitario, rivelazione all'umanità dell'intima costituzione di Dio si enunzia nei seguenti termini : « Dio è assolutamente uno e relativamente trino; cioè in una sola natura o essenza, semplicissima, sussistono tre Persone distinte, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, alle quali competono ugualmente tutti gli attributi divini essenziali ».

I. S. SCRITTURA. - Nel Vecchio Testamento Dio non rivelò apertamente il mistero, forse per non dare al popolo ebraico, circondato da idolatri, occasione di cadere nel politeismo. Vi si trovano però tracce d'una distinzione di termini nella Divinità, specialmente nei Libri Sapienziali; la Sapienza Divina vi è descritta come assistente e cooperatrice di Dio (*Prov.* 8, 22); in *Eccli.* 24, 5 : « Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo prima d'ogni creatura » e in *Sap.* 7,25 si dice : « Candore della Luce eterna..., specchio immacolato della maestà di Dio, imagine della sua bontà ». Non sarà poi inopportuno notare che negli stessi libri si fa cenno della Parola-Λόγος - di Dio, divinamente operante (*Sap.* 9,1; *Eccli.* 42, 15 ecc.). Altri accenni si riscontrano nei testi messianici (*Ps.* 2 e 109; *Is.* 7, 14; *Dan.* 7, 13 ed altri), nelle Teofanie o apparizioni divine, denominate « Angelo di Jahweh » (per es., quella del roveto ardente, *Ex.* 3,2). Più vaghe ancora e oscure sono le indicazioni del Vecchio Testamento riguardanti lo Spirito Santo. Tutti questi indizi però, vaghi in se stessi, acquistano valore e consistenza alla luce della Rivelazione cristiana. I Sinottici presentano la Trinità in espressioni concrete, accessibili all'intelligenza popolare. Senza sminuire in alcun modo l'unità di Dio, patrimonio della Rivelazione antica, le tre Persone Divine, Padre, Figlio e Spirito Santo, sono indicate distintamente e con mutui rapporti reali di esistenza e di azione. Gesù è il Figlio di Dio; sopra di lui discende in forma di colomba lo Spirito Santo, mentre risuona la voce del Padre : « Questi è il Figliuolo mio prediletto » (ἀγαπητός = unico, secondo il linguaggio del tempo). Così nelle acque del Giordano e sul Thabor (*Mc.* 17, 11; *Mt.* 3, 16 e 17, 1; *Lc.* 3, 21). Gesù opera come Dio : rimette i peccati (*Lc.* 5, 20) perfeziona e completa la legge di Dio (*Mt.* 5, 21), è padrone del sabato (*Mt.* 12, 8; *Mc.* 3, 1), è giudice di tutti gli uomini e promette la vita eterna a chi lo ama sopra tutte le cose (*Mt.* 7, 22 e 25, 31; 8, 21 e 10, 37; 19, 21; *Lc.* 9, 59 e 6, 22; *Mc.* 10, 21); soltanto il Figlio conosce il Padre perfettamente, come il Padre conosce il Figlio (*Mt.* 11, 27 e *Lc.* 10, 22). Il grido di Pietro : « Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo », a Cesarea, è verità sovrumana, manifestata all'Apostolo direttamente dal Padre celeste (*Mt.* 16, 16 - 17) e Gesù stesso lo conferma con forza davanti al Sommo Sacerdote nel Sinedrio, anzi per tale sua dichiarazione viene condannato a morte (*Mt.* 26, 63 - 65; *Mc.* 14, 61 - 64; *Lc.* 22, 70).

Lo Spirito Santo, anche se la sua personalità non è indicata con inequivocabile chiarezza nell'Incarnazione del Verbo (*Lc.* 1, 35; *Mt.* 1, 18) è certamente attestato a proposito di Giovanni Battista (*Lc.* 1, 15), di Simeone (*Lc.* 2, 25), del battesimo di Gesù (*Mc.* 1, 9-11), della bestemmia contro di lui (*Mt.* 12, 31 - 32) e nella promessa di Gesù (*Lc.* 24 - 49). Le testimonianze dei Sinottici si concludono nella formola trinitaria del Battesimo : « Andate dunque ed insegnate a tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ». (*Mt.* 28, 19). Nel testo greco si legge : εἰς ὄνομα = « al nome »; e si ripete la congiunzione καί = « e », con l'articolo τοῦ = « del », davanti a

(per cortesia di P. Stephanou, S. J.)

TRINITÀ, SANTISSIMA - Importante raffigurazione bizantina della S.ma T. esprimente la dottrina cattolica della Processione dello Spirito Santo « ex Patre per Filium ». Affresco della chiesa di Κουβεջιτίσσα che risale al sec. IX - Kastoria (Grecia).

ciascuna delle tre Persone, dando risalto all'assoluta uguaglianza, pur nella distinzione reale dei tre Termini, ai quali il battezzato è consacrato. È vano il tentativo fatto da qualche critico (Conybeare) di intaccare l'autenticità e l'integrità della formola battesimale (cf. J. Lebreton, *Les origines du dogme de la Trinité*, I, 2ª ed., Parigi 1927, pp. 599-609).

Degli *Atti* degli Apostoli, che fanno eco ai Sinottici è sufficiente citare il testo seguente : « Lo Spirito Santo li pose (i Vescovi) a reggere la Chiesa di Dio, il quale se la guadagnò con il suo sangue » (*Act.* 20, 28). Augusto Sabatier (*L'Apôtre st Paul*, Parigi 1896, p. 366) scrisse che il dogma trinitario è estraneo al pensiero di s. Paolo. Tale asserzione, gratuita e falsa, è contraddetta dagli innumerevoli testi, nei quali l'Apostolo nomina esplicitamente le tre Persone divine, come nella formola trinitaria divenuta usuale, specialmente nell'intestazione delle sue lettere. La personalità divina di Cristo in rapporto al Padre è messa in rilievo con potenza di linguaggio e di pensiero. È frequente l'espressione : « Grazia e pace da Dio, Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo » (*Rom.* 1, 7; *Gal.* 1, 3). Gesù è mandato dal Padre per salvare il mondo (*Gal.* 4, 4; *Rom.* 8,3) è il Figlio proprio, ἴδιος, del Padre (*Rom.* 9, 5; *Tit.* 2, 13). Cristo continuando a sussistere come Dio nella natura divina ha preso la nostra natura, facendosi uomo (*Phil.* 2, 6) ed egli : « è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione : giacché in lui sono state create tutte le cose in cielo e in terra.... Tutte le cose sono state create per lui ed in lui ed egli è prima di tutte le cose e tutte le cose esistono per virtù di lui » (*Col.* 1, 15 sgg.). I due termini, Padre e Figlio, sono Persone realmente distinte ed operanti, alle quali è ugualmente attribuito il nome di Dio, perché sono comunicanti nella stessa identica natura divina.

La persona dello Spirito Santo è meno definita, ma non mancano testi, che ne asseriscono senza dubbio la personalità divina, come quello di *Rom.* 8, 11 : « Che

(fot. Bulloz)

TRINITÀ, SANTISSIMA - Processione dello Spirito Santo « ex Patre Filioque ». Cristo sta in piedi nella tomba circondato dagli strumenti della Passione. A sinistra s. Agricola di Avignone e un devoto. Scuola avignonese (2ª metà del sec. XV) - Parigi, Museo del Louvre.

se lo Spirito di Colui, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi... » e l'altro in *I Cor.* 3, 16 : « Non sapete voi, che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in Voi ? » (cf. *Eph.* 6, 19). In *Tit.* 3, 5 si dice che lo Spirito è mandato a noi dal Padre per mezzo del Figlio. Inoltre è chiaramente significata la mutua relazione delle tre Persone divine in modo che il Figlio proceda dal Padre e lo Spirito Santo dal Padre per mezzo del Figlio : « Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il Figlio suo... affinché ricevessimo l'adozione di figli. E poiché siete figli, Dio mandò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che chiama : "Padre" » (*Gal.* 4, 4 sgg.). Se la dottrina di s. Paolo è eminentemente soteriologica e cristocentrica, non è però lecito né possibile cancellare dal suo quadro dottrinale il concetto di Dio Uno e Trino.

S. Giovanni poi, non solo afferma la distinzione delle tre Persone, ma indica pure le vie delle processioni e delle relazioni divine, esponendo in linguaggio concreto quei rapporti tra la natura e le Persone, che i Padri e i teologi tradurranno in linguaggio filosofico. Il quarto Vangelo si apre con la proclamazione della divinità del Verbo : « In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio ». Il Verbo eterno è l'Unigenito del Padre, μονογενής (*ibid*). e non si può confondere con le creature tutte fatte per mezzo di lui, mentre egli non è strumento del Padre, pur essendo in ordine di natura dopo il Padre : è mandato e donato dal Padre (*Lc.* 3, 16), riceve dal Padre (16, 5), ma è una cosa sola con il Padre, che è immanente in lui : « Filippo, chi vede me, vede anche il Padre... non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me ? » (14, 9). « Io e il Padre siamo una cosa sola » (10, 30). Lo Spirito Santo è mandato dal Padre e dal Figlio (14, 16 e 15, 26); è lo Spirito che deve completare la santificazione, l'istruzione e la confermazione degli Apostoli, nella verità già predicata dal Signore (3, 5 e 16, 13 - 14). S. Giovanni, pur conservando come predominante il concetto dell'intima vitale unità di Dio, afferma insieme vigorosamente le tre Persone Divine, come termini realmente distinti e operanti in tale unità. Così le linee maestre del mistero trinitario più che tracciate sono tanto profondamente inserite nella coscienza della comunità cristiana, che i Padri e i teologi poterono svilupparne una ricca e armonica elaborazione concettuale.

II. TRADIZIONE. – Le enunciazioni del dogma della S. T., che, nella prima tradizione, si tengono sul piano della concretezza e della semplicità, si riscontrano, fin dal I sec. del cristianesimo, nei simboli, nella liturgia (specialmente in quella battesimale), nelle preghiere e nell'arte. La Didaché (seconda metà del sec. I) ammonisce che il Battesimo deve essere conferito « nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ». Nel sec. II s. Giustino (*I Apol.*, 61, 3 - 13), s. Ireneo (*Demonstratio*, 3 e 7) e Tertulliano (*Adv. Praxeam*, 26) raccolgono concordemente lo schema di questa liturgia battesimale, a carattere trinitario e cristologico. Occorre citare le parole di Tertulliano (*loc. cit.*): (Christus)... mandans ut tingerent in Patrem et Filium et Spiritum Sanctum non in unum. Nam nec semel, sed ter, ad singula nomina in personas singulas tingimur ». Presso Tertulliano, s. Ippolito, s. Cipriano, s. Dionigi Alessandrino ed altri si hanno tracce di una professione di fede, in uso comune in tutte le Chiese, con una formola battesimale trinitaria in termini tanto chiari, da non lasciar luogo a dubbi e discussioni. Echi di tale professione si hanno nella formola dossologica di s. Clemente Romano, nella celebre lettera ai Corinti (58, 2) : « Viva Dio e viva il Signore Gesù Cristo e lo Spirito Santo, fede e speranza degli eletti » ed in un antichissimo inno greco vespertino, che saluta Cristo « Luce gioiosa della santa gloria del Padre immortale », e conclude : « Lodiamo il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo di Dio ».

Ca. l'anno 265 s. Gregorio Taumaturgo, anticipando sostanzialmente il Simbolo, che fu sancito a Nicea, aveva così sintetizzato nella *Expositio fidei* la fede della Chiesa nel mistero : « Un solo Dio, Padre del Verbo vivente... perfetto genitore di perfetto (Figlio), Padre del Figlio Unigenito. Un solo Signore... Dio da Dio... Figlio vero di Dio vero.. E un solo Spirito Santo, che riceve la sostanza da Dio... in cui si manifestano Dio Padre e Dio figlio... T. perfetta, indivisa nella gloria, nell'eternità, nel regno... Nulla di creato o di subordinato nella T... Mai fu assente il Figlio al Padre, né lo Spirito Santo al Figlio, ma vi fu sempre la stessa T. immutabile». Il Concilio di Nicea, sessant'anni dopo, fisserà l'espressione fondamentale del mistero con il termine ὁμοούσιος (= consostanziale). A comprendere però e valutare la definizione nicena del 325 e l'eresia ariana che la determinò, è necessario richiamare la genesi della teologia trinitaria, che si venne laboriosamente sviluppando dal II al III sec.

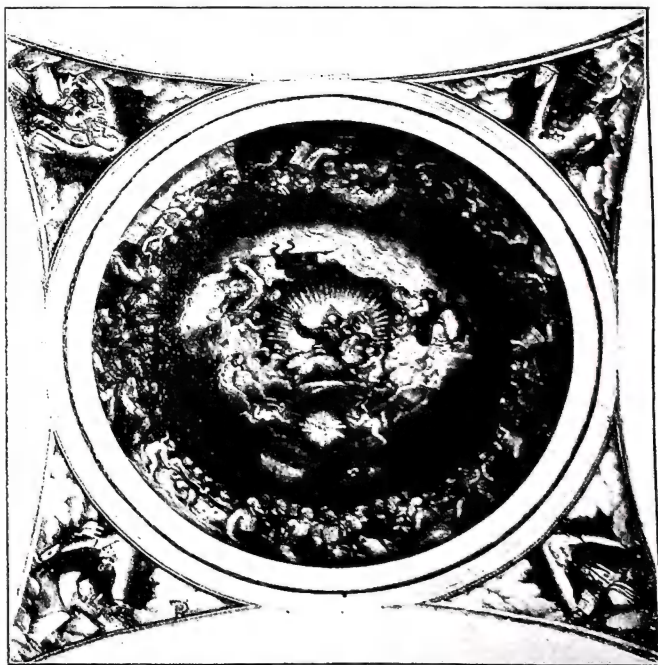
La predicazione cristiana del Dio uno e trino, ebbe, fin dall'inizio, due avversari, il giudaismo, avverso alla T. e il politeismo, avverso all'unità divina. Alle pratiche religiose più o meno decadenti, specialmente del politeismo, si sovrapponevano correnti filosofiche, a sfondo stoicistico e neoplatonico, che miravano a razionalizzare la religione, riducendola alla sfera metafisica. Lo stoicismo, liberato il campo dal politeismo con un'interpretazione naturistica della sua base mitologica, costruisce il suo mondo religioso in una forma di panteismo, per cui l'universo è concepito come il tutto vivente, che abbraccia e unifica spirito e materia, Dio e cosmo. In tale tutto la parte principale spetta al Λόγος o ragione universale (qualche volta identificata con il fuoco, πῦρ νοητόν) che è la forza vitale immanente della materia e che nell'uomo diventa pensiero e parola (Λόγος ἐνδιάθετος - προφορικός). Il neoplatonismo invece, sul terreno religioso, in opposizione allo stoicismo, si affermò come monoteismo trascendente e sul piano cosmico-psicologico come dualismo irriducibile. La Divinità neoplatonica è inaccessibile, del tutto avulsa dal mondo materiale : tra Dio eterno e la materia eterna sono scaglionati infiniti esseri divini intermedi (eoni e demiurghi), che operando sulla materia, la trasformano nel nostro mondo sensibile, imitando le idee; perfezioni assolute, sussistenti, più vicine a Dio. Tra gli esseri intermedi anche qui emerge un Λόγος, principale architetto dell'universo.

Ora, mentre Filone tentò ad Alessandria la conciliazione del neoplatonismo con la religione giudaica, nello gnosticismo si ebbe il tentativo di una sintesi più universale, sulla base del dualismo persiano (mazdeismo) accettando anche elementi di varie religioni orientali, dette « a mistero ». Le mire di conquista da parte di una « gnosi » così complicata in un ibridismo misticorazionale, si estesero anche alla nuova religione cristiana ed ai suoi misteri. Per quanto riguarda la T., Dio Padre fu identificato con la divinità trascendente: Gesù fu considerato come un semplice uomo, nel quale discese Cristo, uno degli eoni, per liberare lo spirito, ossia l'anima, dalla schiavitù della materia.

Valenti apologisti, come s. Ireneo e Tertulliano, respinsero le deformazioni gnostiche, appellandosi semplicemente alla tradizione; altri invece, come s. Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Origene, provenendo da scuole filosofiche non aliene dal neoplatonismo e da elementi stoicistici, si attribuirono più audacemente il compito di dimostrare che i dati della Rivelazione non erano affatto in contrasto con la ragione umana e si ebbero così i primi schemi di traduzione del mistero trinitario nelle categorie e nelle formole di un linguaggio filosofico.

Primo oggetto di studio fu il misterioso rapporto tra Cristo e il Padre. Gli apologisti non misero certo in dubbio quanto la Rivelazione ha suggerito alla ragione, soprattutto per mezzo del quarto Vangelo, che presenta Gesù Cristo come vero Dio, distinto dal Padre, e al Padre legato da un vincolo di generazione spirituale, secondo il processo della conoscenza divina, cui appartiene il termine Λόγος = « Verbo ». Ma il Λόγος risveglia in loro ricordi dello stoicismo e nostalgie neoplatoniche da cui ripetono certi modi di esprimersi, che sembrano abbassare la dignità divina del Verbo al livello degli esseri intermedi del neoplatonismo, che, per quanto alti, rimangono sempre nella categoria di « creatura ». La conseguenza di questo stato di cose, un po' confuso, è un esagerato distacco del Figlio dal Padre, sotto l'influsso della trascendenza neoplatonica, e la tendenza a ridurre la generazione eterna del Verbo a una generazione temporale, in coincidenza con la creazione del mondo, attesa anche l'importante funzione attribuita al Verbo dal prologo di s. Giovanni: « Per lui tutte le cose sono state fatte e senza di lui nulla è stato fatto ». Lo stoicismo, d'altronde, favorì tale tendenza, portando ad intendere il Verbo prima come nascosto nel seno del Padre (Λόγος ἐνδιάθετος), poi come generato o manifestato nell'atto della creazione universale (λόγος προφορικός). Fu così che Origene chiamò il Padre ὁ Θεός, il Dio per eccellenza ed il Figlio semplicemente Θεός, senz'articolo, ed anche δεύτερος Θεός (Dio in secondo grado). Espressioni ugualmente poco felici si trovano pure presso s. Giustino, Atenagora e Tertulliano.

III. Errori e definizioni – L'esagerato « enotismo » della scuola stoica, con il suo unico Dio immanente nel mondo, delle sètte giudaizzanti e delle religioni orientali, che si andavano diffondendo rapidamente nell'Impero romano, serpeggiava in tutto l'Occidente sotto il nome di « monarchismo divino » e precludeva la via ad ogni concezione veramente trinitaria, compromettendo anche la divinità di Cristo. Maestri di questa corrente furono tra altri, nei secc. II e III, Noeto di Smirne, Prassea, Artemone e specialmente Sabellio, donde il nome « sabellianismo ». Questo sistema è un modalismo nominalistico, che annulla, di fatto, il mistero della T., perché le tre Persone Divine sono ridotte a tre aspetti o modi di essere di un solo Dio (Padre = Dio creatore; Figlio = Dio Redentore; Spirito Santo = Dio Santificatore). Accanto a tale modalismo (v.), si sviluppò anche l'adozianismo (v.) specialmente per opera di Teodoto Bizantino, che cercò di propagare l'erronea dottrina proprio in Roma, donde però fu subito espulso da papa Vittore (sec. II). Gli adozianisti, coerentemente alle dottrine modalistiche, non potendo riconoscere in Cristo un vero Dio, Figlio naturale del Padre, insegnavano che egli è stato, realmente, soltanto uomo, e Figlio di Dio solo in senso adottivo. I patroni di questo errore in Oriente presero il nome di subordinaziani (v. SUBORDINAZIANISMO) e negavano l'uguaglianza del Figlio con il Padre, facendo di Cristo un essere inferiore al Padre, per quanto eccellente in confronto con le altre creature. Il modalismo, l'adozianismo e il subordinazianismo, intimamente connessi tra loro, si riscontrano nettamente negli scritti di Paolo di Samosata (v.) vescovo di Antiochia, verso la metà del sec. III. A lui si ricollega una controversia che potrebbe apparire, a primo aspetto, puramente verbale ed invece è il preludio di un lungo duello combattuto tra l'ortodossia cattolica e l'arianesimo, con le punte critiche del sec. IV, sulla base del termine ὁμοούσιος = consostanziale, passato alla scuola antiochena per derivazione dalla filosofia di Aristotele. Lo Stagirita distingueva nella sua filosofia, una essenza (o sostanza) prima, οὐσία πρώτη e un'essenza seconda, οὐσία δευτέρα. Sostanza prima è l'essere nella sua concretezza reale, fisica, come si trova nell'individuo, per es.: uomo in Tizio; sostanza seconda è l'essenza specifica, astratta, nella quale convengono più individui della stessa specie, ad es.: umanità. Ὁμοούσιος poteva, dunque, significare tanto un soggetto che conviene con un altro nella stessa natura specifica (come, p. es., Tizio e Caio) quanto un soggetto che ha la stessa sostanza concreta, numericamente una, di un altro. È chiaro che il termine ὁμοούσιος non si può attribuire alle Persone divine nel primo senso, ma solo nel secondo.

A Roma, fin dal sec. II si usava l'ὁμοούσιος nel giusto senso, com'è dimostrato da una lettera del papa Dionigi

(fot. Gab. fot. naz.)

Trinità, Santissima - La S.ma T. nella *Gloria del Paradiso*, di G. B. Ragazzini (1556). Affresco nella cupola della cappella di S. Paterniano. Fano, chiesa di S. Paterniano.

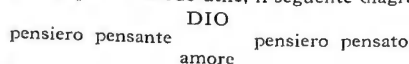
al vescovo Dionigi di Alessandria, mentre Paolo da Samosata, nel secolo seguente, abusò di quella voce in senso modalistico, confondendo l'οὐσία πρώτη con l'οὐσία δευτέρα, riducendo quindi il Verbo non solo alla stessa sostanza del Padre, ma anche alla stessa Persona. Ma l'interpretazione del samosateno doveva essere isolata, perché il Concilio di Antiochia del 268 proscrisse il termine ὁμοούσιος, da lui abusato, senza preoccuparsi troppo del fatto che quel termine, rettamente inteso, era usato a Roma e un po' dovunque.

Ma anche a prescindere dal tecnicismo di quel termine, è accertato che il concetto da esso significato era acquisito alla tradizione prenicena e il primo Concilio ecumenico non fece che sancirlo definitivamente contro l'eresia di Ario. La novità non era dunque nella definizione di Nicea, ma nell'eresia ariana (v. ARIANESIMO), che può compendiarsi in questi punti principali: 1) Il vero Dio è ἀγέννητος, cioè ingenerato, né può comunicarsi ad alcuno per la sua trascendenza; 2) Dio non è Padre *ab aeterno*, perché ha creato il Verbo, suo Figlio e per mezzo di lui tutte le altre cose, in un tempo determinato; 3) il Verbo non è propriamente Dio, perché è eterogeneo alla Divinità, come qualsiasi altra creatura e non si può dire neppure che conosca perfettamente Dio: tanto il Figlio quanto lo Spirito Santo sono nettamente separati da Dio, perché fatti da una sostanza, che non è quella del Padre; 4) la filiazione del Verbo non si può dire assolutamente naturale, ma semplicemente adottiva. Errori così esiziali demolivano la T. di Dio e la divinità di Cristo.

La nuova eresia, nonostante l'Apologia di Ario e dei suoi adepti, venne condannata e la dottrina della fede fu suggellata in un Simbolo, che con lievi ritocchi del Concilio Costantinopolitano I (a. 381), è passato nella liturgia della Messa. Ecco la formola principale del simbolo: « Crediamo... in Gesù Cristo, Signor nostro, Figlio di Dio, nato unigenito dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre... nato non fatto, consostanziale (ὁμοούσιος) al Padre ». Gli epigoni dell'arianesimo (anomei, acaciani, omoiousiani) si sforzarono invano per quasi tutto il sec. IV, di torcere il senso dell'ὁμοούσιος o di cancellarlo addirittura dalla dottrina della fede. S. Anastasio e molti altri Padri difesero strenuamente la definizione nicena fino al suo trionfo completo, salvando così la base della teologia trinitaria, che, dopo l'elaborazione dei tre Cappadoci e di Ilario di Poitiers, trovò la sua definitiva sistemazione nei quindici libri *De Trinitate* di s. Agostino. Alcuni ipercritici dei tempi nostri hanno tentato di sostenere che la definizione nicena sarebbe fondata sull'equivoco, perché l'ὁμοούσιος sarebbe stato inteso dagli occidentali nel senso di unità numerica della sostanza o natura, mentre i tre grandi Cappadoci lo avrebbero inteso solo nel senso di unità specifica, ma la falsa interpretazione della pura dottrina di s. Basilio, di s. Gregorio Nazianzeno e di s. Gregorio Nisseno (proposta da Harnack, Loofs e Turmel, che l'hanno chiamata equivocamente « neonicenismo ») non solo segnerebbe un passo indietro o un'involuzione del mistero trinitario, ma importerebbe un vero triteismo (v.). Lo studio approfondito di detti Padri, della più schietta tradizione cattolica, ha demolito le basi di questo tentativo protestante di riabilitare l'eresia ariana (cf. s. Basilio, *Homilia contra Sabellium, Arium et Anomaeos*, 3: PG 31, 605); s. Gregorio di Nazianzo *Oratio* 31, 9; s. Gregorio di Nissa, *Oratio Catech.*, 3). Nell'anno 381 il I Concilio Costantinopolitano confermò la definizione nicena e ribadì il concetto della consostanzialità, applicato alla Terza Persona in rapporto al Figlio e al Padre, contro l'eresia dei macedoniani o pneumatomachi, che negavano la divinità dello Spirito Santo. L'anno seguente, un Concilio particolare riunitosi ad Antiochia, compilò una professione di fede, da mandare a Papa Damaso, in questi termini: « Crediamo che la Divinità, la potenza, l'essenza (= οὐσία) è unica nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo; uguale la gloria, coeterno il dominio in tre perfette Ipostasi, ossia in tre perfette Persone ». Rimaneva a spiegare come mai, attesa l'unità numerica della divina essenza, fosse concepibile una reale distinzione delle Persone. Prima i Cappadoci, con a capo s. Basilio, poi più acutamente s. Agostino, elaborarono la dottrina delle relazioni divine, che costituiscono i presupposti logici della reale distinzione delle Persone Divine, senza intaccare minimamente l'unità essenziale. La loro dottrina passò direttamente alla Scolastica, che poté presentare la teologia trinitaria in una trattazione organica e sistematica. La Chiesa non si dispensa per questo dalla vigilanza e dall'intervento, quando nuove opinioni minacciano la purezza del dogma fissato nelle definizioni conciliari. Così, nel sec. XIII, il Concilio Lateranense IV intervenne a precisare i termini ed i concetti del mistero, contro gli errori di Gioacchino da Fiore (v.), che si riconnetteva con il padre del nominalismo (v.), Roscellino (v.), già combattuto energicamente da s. Anselmo. Nel sec. XV, il Concilio Fiorentino chiarì, con il decreto *Pro Jacobitis* il concetto della relazione di origine e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio (*ab utroque*), di fronte alle posizioni della Chiesa scismatica orientale, che respingeva il *Filioque* inserito nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano, a cominciare dal sec. VI (per la prima volta nella Spagna).

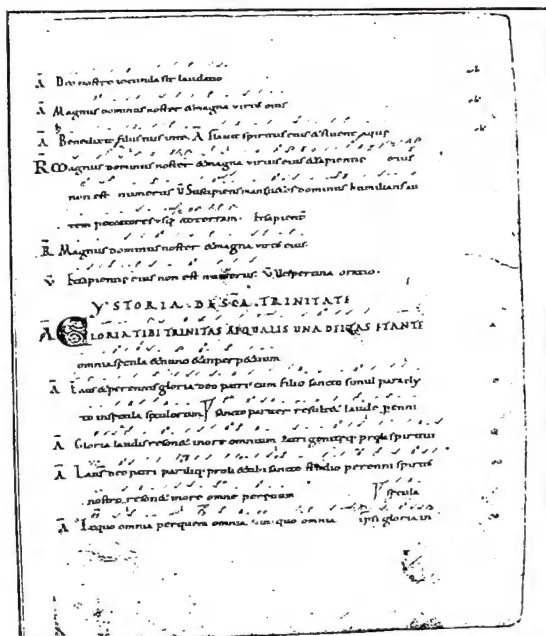
IV. TEOLOGIA DEL MISTERO. – La ragione umana, dinanzi al mistero della S.ma T., può seguire due vie: o partire dalla Trinità delle Persone per arrivare all'unità della natura (sostanza), secondo l'itinerario del pensiero greco, sintetizzato da s. Giovanni Damasceno; o muovere dall'unità della sostanza (o natura) per giungere alla Trinità delle Persone, secondo l'itinerario della teologia latina, esposto soprattutto da s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 1ª, qq. 27-43). Per la speculazione trinitaria della Scolastica è necessario partire, per quanto riguarda la T., dal significato dei due termini « natura-persona » e dai loro mutui rapporti. Tutte le eresie e gli errori trinitari e cristologici sono infatti sorti dalla confusione di tali termini.

Ma i precedenti della speculazione scolastica si trovano già nei Padri. S. Agostino aveva insistito sulle analogie che l'anima spirituale presenta con la T., in base ai processi conoscitivi e volitivi, pur tenendo ben ferma l'infinita distanza intercorrente tra la realtà creata dell'anima e la Divinità increata. Difatti nell'anima Agostino ha riscontrato e messo in evidenza i seguenti stati ternari: « mens, notitia, amor » (= intelletto, cognizione, amore); « memoria, intelligentia, voluntas » (memoria, intelligenza, volontà); « esse, nosse, velle » (= essere, conoscere, volere). S. Tommaso fissò l'attenzione sulle due operazioni specifiche e immanenti dell'anima umana: intellezione e volizione, che pur nell'individualità dello spirito umano, monade spirituale e semplice, portano a una dualità sul piano operativo. Ora quando l'anima propone alla propria conoscenza, non un oggetto esterno, ma se stessa, ed a se stessa si rivolge con amore, si ha un soggetto pensante, che nel verbo mentale o idea di se stesso, si contempla e si ama con una totale adesione di sé a sé. Il soggetto pensante diventa così un oggetto pensato, e tra i due termini, si stabilisce una linea di congiungimento, che è l'amore. Anche nello spirito supremo, che è Dio, per via di analogia, si possono considerare, come perfettamente immanenti però, due operazioni, intellezione e volizione, che senza intaccare l'essenziale semplicità si identificano con la stessa sua natura. A comprendere questo immanente dinamismo di Dio, può essere in qualche modo utile, il seguente diagramma:

DIO
pensiero pensante pensiero pensato
amore

Così si possono più facilmente intendere le due divine processioni immanenti, esplicitamente contenute nei Simboli di fede e nelle definizioni del Magistero ecclesiastico, che importano necessariamente termini distinti. Infatti ogni processione operativa non si può comprendere senza partire da un *terminus a quo* ed arrivare ad un *terminus ad quem*; intellezione e volizione divina, per sé,

esigeranno dunque quattro termini, due per ciascuna operazione. Ora l'intellezione ha tutti i caratteri d'una generazione spirituale, come appare dalla terminologia stessa usata per la cognizione umana (concepire, concetto, riprodurre, ecc.). La prima processione divina, intesa secondo l'intellezione, avrà come *terminus a quo* Dio, soggetto e principio del pensiero (= Padre), che, pensando, concepisce e quindi genera il Verbo (= Figlio). La seconda processione, che va intesa secondo la volizione, è più oscura e non ha carattere di generazione. Dio Padre si contempla nel Figlio (Verbo) e si ama: l'amore che ineffabilmente unisce il Padre con il Figlio, costituisce il terzo termine, che chiamiamo Spirito Santo. E così il Figlio procede, per generazione intellettuale, dal Padre e lo Spirito Santo procede, secondo l'operazione della volontà, dal Padre e dal Figlio. Il mistero è appena delibato attraverso le processioni di origine, come le chiamano i teologi, e già sorgono gravi difficoltà. La distinzione reale dei termini, che sarebbero le Persone, sembrerebbe urtare contro l'assoluta semplicità di Dio, nel quale l'esistenza e la natura, gli attributi e le operazioni sono una sola e identica cosa, nel modo più assoluto, rendendo quindi impossibile qualunque distinzione reale nella Divinità. I teologi tuttavia ammettono, giustamente, una distinzione di ragione, con un fondamento reale (*distinctio rationis ratiocinatae*), tra i vari attributi divini, che perciò non sono sinonimi. In tal modo si rende possibile parlare, distintamente, dell'intellezione e della volizione in Dio, con i rispettivi termini, salva sempre l'assoluta unità e semplicità della divina essenza. Le difficoltà non sono ancora superate, perché non si vede come si possa passare da questa distinzione di ragione, sia pure «rationis ratiocinatae», all'affermazione di tre termini o Persone, realmente distinte e sussistenti nella stessa unica natura o essenza divina, come esige la fede. I Padri e i dottori della Chiesa trovarono un altro presupposto logico del mistero trinitario nella dottrina delle relazioni, che sono già accennate, concretamente, nella S. Scrittura, la quale presenta una paternità ed una filiazione in Dio, chiamato ora Padre, ora Figlio, ora Spirito Santo. Aristotele, cogliendone l'intimo significato, definisce la relazione «τὸ πρός τι» (= *ad aliquid*) cioè una mutua riferenza di due cose, come, p. es., del padre al figlio. Essa appartiene alle categorie degli accidenti, ma ha caratteri del tutto speciali. Mentre, p. es., la quantità e la qualità dicono una perfezione, che inerisce al soggetto e lo arricchisce entitativamente, la relazione dice essenzialmente rapporto ad altro, ordine dinamico di riferenza di un termine ad un altro termine. La sua consistenza non è entitativa, e, pur essendo un rapporto o riferimento reale, rimane quasi ai margini della realtà, non portando, nel soggetto, aumento alcuno di perfezione, sul piano metafisico. In essa, pertanto, si è soliti distinguere una duplice formalità, cioè l'*esse in*, per cui è in un dato soggetto e l'*esse ad*, per cui si riferisce ad altro soggetto. La vera nota costitutiva della relazione è, senza alcun dubbio, l'*esse ad*. Di qui si deduce che le relazioni appunto perché non portano nel soggetto un perfezionamento di ordine entitativo, ma semplicemente uno stato di riferimento ad altro, non possono distinguersi tra loro, se non per via di opposizione. Trasportando, sempre per via di analogia, questa dottrina sul piano della Divinità, le due processioni divine dànno luogo a quattro relazioni; la paternità, che dice riferimento del Padre al Figlio e la filiazione, che dice riferimento nel Figlio al Padre: la spirazione divina, che riferisce il Padre e il Figlio insieme allo Spirito Santo e la spirazione passiva (chiamata anche semplicemente processione) che riferisce lo Spirito Santo al Padre ed al Figlio. L'assoluta semplicità dell'essenza divina non permette certo di intendere le relazioni come accidenti inerenti a Dio stesso: esse si dicono invece sussistenti, proprio in virtù dell'unica natura divina, con la quale si identificano secondo l'*esse in*. Secondo l'*esse ad*, invece, non possono identificarsi con l'essenza divina, perché i due concetti formali, essere in sé ed essere ad altro, non si possono ridurre a identità.

C'è dunque, tra la natura di Dio e le relazioni, secondo la formalità dell'*esse ad*, una distinzione *rationis ratiocinatae* con un fondamento ben più consistente di quello che vige tra i semplici attributi divini. Dalla distinzione tra essenza di Dio e relazioni divine i teologi passano alla distinzione reale tra le stesse relazioni sussistenti. Né si deve temere che, attraverso questo processo, si possa arrivare ad affermare quattro termini o persone invece di tre, perché le relazioni, identificate con la natura divina secondo l'*esse in*, si distinguono realmente tra loro soltanto secondo l'opposizione. Siccome la spirazione attiva non si oppone alla Paternità e alla Filiazione, si hanno tre sole relazioni realmente distinte. la Paternità, la Filiazione, e la Spirazione passiva e conseguentemente tre sole Persone (realmente distinte), il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Essendo, in Dio, le Persone identificate con le relazioni susssistenti, il Padre è la stessa Paternità, il Figlio è la stessa Filiazione e lo Spirito Santo è la stessa Spirazione (passiva). Concludendo si può dire che se le relazioni, secondo l'*esse in*, restano identificate con l'essenza semplicissima e unica di Dio, secondo invece l'*esse ad*, si distinguono realmente tra loro e costituiscono le Persone. L'itinerario percorso dalla teologia va dunque dalla processione alla relazione e dalla relazione alla persona. Il resto del trattato sulla T. è una serie di corollari dei punti fondamentali, che sono stati accennati. Si comprende così la perfetta uguaglianza delle Persone sul piano metafisico assoluto della divinità; perché le Persone differiscono tra loro, non per una perfezione entitativa, che, presente in una, mancherebbe nelle altre, ma solo per una relazione o rapporto di origine, per cui il Figlio dice derivazione dal Padre e lo Spirito Santo dice derivazione dal Padre e dal Figlio. Il Padre, dunque, non è più perfetto, né più potente, né anteriore al Figlio, che genera *ab aeterno*, e similmente lo Spirito Santo, pur procedendo dal Padre e dal Figlio, non è a loro inferiore; con essi ha comune l'identica e unica natura, base indivisibile di tutte le perfezioni assolute. Tutto quello che è essenziale appartiene ugualmente a ciascuna delle tre Persone; ma ogni Persona possiede (o è) la divina essenza con i rispettivi attributi, secondo le modalità della propria relazione. Utile esempio alla comprensione di ciò, è il triangolo, nel quale ogni angolo abbraccia tutta la superficie in una direzione distinta dagli altri due, appunto perché unica e identica è la superficie stessa. Quanto invece si riferisce alla relazione divina, come tale, resta incomunicabilmente proprio di ogni singola Persona e si hanno le proprietà personali che sono note sotto il nome di nozioni e atti nozionali: così la innascibilità, ossia il non derivare da altra persona, è esclusivamente propria del Padre, come anche il generare: lo spirare invece è proprio del Padre e del Figlio e l'essere spirato è proprietà dello Spirito Santo. Anche la circuminsessione (v.) infine, ossia la perfetta immanenza di una Persona nelle altre due, pur senza identificarsi o assorbirsi l'una nell'altra, non è che una conseguenza dell'unità assoluta di natura e della reale distinzione delle relazioni sussistenti in Dio.

V. Trascendenza del mistero. – La teologia cattolica non ha certo preteso di risolvere, e pertanto di annullare nella razionalità, l'alto mistero, ma lo ha lasciato al di sopra di qualunque concezione umana. Al contrario, studiosi superficiali e senza fede dei tempi moderni, spinti da cieca fiducia nella forza della ragione, hanno tentato, ma invano, di eliminare il mistero cristiano, classificandolo fra le triadi, inconsistenti, delle varie religioni e filosofie pagane. Più che la mitologia greco-romana, è la ricca letteratura delle religioni orientali che offre materia di paragone con la T. cristiana e, principalmente, delle religioni babilonesi, indiana, egiziana e persiana. Nel pantheon babilonese le triadi prevalenti sono due: una cosmica composta di Anu (= cielo), di Enlil (= terra) e di Ea (= acqua) e l'altra astrale, composta di Sin (= luna), di Šamaš (= sole) e di Ištar (= Venere pianeta). Altre triadi sono costituite da un uomo, una donna e un figlio. Queste triadi non sono che raggruppamenti politeistici a tre soggetti dotati di natura e personalità proprie e uniti tra loro solo accidentalmente. Inoltre è dimostrato che presso i Babilonesi non ebbero mai

(*da Paléographie musicale, 2e série, 1, Antiphonale du b. Hartker, Solesmes 1900, tav. 101*)

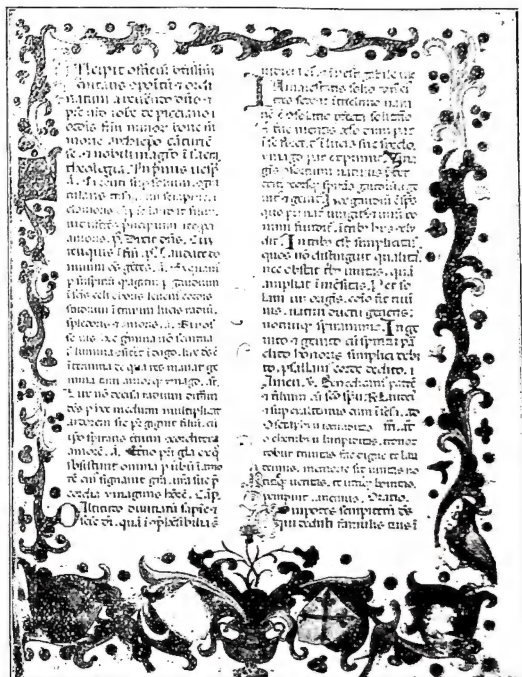
TRINITÀ, SANTISSIMA - *Incipit* dell'Ufficio per la festa della S.ma T., composto da Stefano di Liegi. *Antiphonale officii monastici* del b. Hartker (m. nel 1011 o 1017). L'Ufficio, senza data, è posto tra gli Uffici feriali e la vigilia di s. Sebastiano - S. Gallo, Biblioteca, cod. n. 390, f. 101r.

carattere teologico o rituale (cf. G. Boson, *La religione sumero-accadiana e babilonese-assira*, in P. Tacchi-Venturi, *Storia delle religioni*, I, 3a ed., Torino 1949, p. 201 sgg.). Più adatta allo scopo è sembrata ad alcuni la religione indiana. Nella moltitudine dei suoi dèi, si distingue una trimurti (triade) popolare, composta di Brahma, Visnù e Śiva (= Dio creatore, Dio conservatore, Dio distruttore), costituitasi al principio dell'èra cristiana (dopo il sec. v d. C.). Il popolo vi scorge semplicemente tre dèi, i teologi vi scorgono tre aspetti dell'unica divinità (Brahma), in rapporto al mondo. Le scuole teologiche di Chankara, Ramanuja e Vallabha, prendendo le mosse dalle « upanishads » e dal « vedanta », hanno elaborato una trimurti più alta, composta di Sat (= essere), di Cit (= pensiero) e di Ananda (= felicità), che formano insieme la divinità suprema (= Brahma), ed ebbe fortuna l'espressione triadica « saccidananda ». Critici spassionati, dopo lunghi studi, sono arrivati alla conclusione che queste trimurti, a prima vista tanto sorprendenti, o sono formole politeistiche o sono spiegazioni figurate dei vari aspetti della divinità. In nessuna di esse si trova propriamente l'idea di una sostanza in tre persone, e ciò a parte la questione del reciproco influsso tra la religione cristiana, diffusa molto presto in quella parte dell'Asia e la religione indiana, questione difficile a risolversi per la mancanza di sicuri dati cronologici (cf. A. Ballini, *Le religioni dell'India*, in P. Tacchi-Venturi, *op. cit.*, I, p. 416 sgg.). Anche la religione egiziana presenta classifiche ternarie e novenarie delle sue innumerevoli divinità. La triade più celebre, anche per la sua diffusione nell'Impero romano sul nascere del cristianesimo, è quella composta di Osiride (= padre e sposo), di Iside (= moglie e madre) e di Horus (= figlio), nella quale Iside, che raccoglie le membra sparse dello sposo Osiride e lo risuscita, finisce con il prevalere nel culto, diventando un simbolo enigmatico, in cui si personificano tanti aspetti della divinità e della natura. Basta la semplice esposizione, per capire che la triade egiziana non ha nulla a che fare con il mistero della T. cristiana (cf. A. Calderini, *La religione degli Egiziani*, in P. Tacchi-Venturi, *op. cit.*, I, p. 289). Né diversamente si può giudicare delle tardive triadi persiane, legate al culto di Mithra (= sole), composte di Ahura-Mazda (= supremo e vero Dio), di Mithra (= sole) e di Sraosha (= un eroe), oppure di Mithra, di Cautes (= sole nascente) e di Cautopates (= sole al tramonto). La prima è un aggruppamento eterogeneo e la seconda è la personificazione del sole nelle sue fasi. Si può tranquillamente concludere con il seguente giudizio del p. Lebreton, specialista in materia trinitaria: « Je ne pense pas qu'il soit utile de discuter toutes ces fantaisies : elles marquent une phase curieuse, mais bien dépassée maintenant, de l'histoire des religions. En réalité la mithologie n'a rien fourni par elle-même à la théologie trinitaire » (*Histoire du dogme de la Trinité*, I, Parigi 1927, pp. 17-18). Un altro termine di paragone si desume infine dal neoplatonismo : è la triade filosofica di Plotino, il filosofo mistico, vissuto nel sec. III d. C., il quale insegnava che la Divinità trascendente, alla maniera platonica è l'Ἕν (= Uno), da cui emana il Νοῦς (= Intelligenza), che a sua volta dà origine alla Ψυχή (= Anima). La triade plotiniana, cui non sono peraltro estranei influssi cristiani, è la degradazione panteistica della divinità, in perfetta antitesi con il mistero del Dio Uno e Trino del cristianesimo, che nella sua trascendenza, è nettamente distinto dal mondo creato. Sicché le pretese somiglianze tra il mistero trinitario cristiano da una parte e le triadi delle religioni politeistiche e dei vari sistemi filosofici dall'altra, non vanno al di là di un'analogia verbale e non presentano altra affinità che quella del numero ternario.

BIBL.: I. S. Scrittura : J. Lebreton, *Le Dieu vivant et la révélation de la Ste Trin. dans le N.-T.*, Parigi 1919; id., *Hist. du dogme de la Trin.*, I, ivi 1927; I, ivi 1928; F. Ceuppens, *Theol. bibl.: De S.ma Trin.*, Roma 1938; P. Heinisch, *Teol. del V. Test.*, trad. it., ivi 1950, pp. 110-37 (con bibl.); G. Bonsirven, *Teol. del N. Test.*, trad. it., ivi 1952, pp. 38-40, 69-71, 194-98, 314-16. - II. Santi Padri : Th. De Régnon, *Etudes de théol. posit. sur la Ste Trin.*, 4 voll., Parigi 1892 e 1898; A. D'Alès, *Novatien et la doctr. de la Trin.*, in *Gregorianum*, 3 (1922), pp. 420-46; 497-523; L. Choppin, *La Trin. chez les Pères Apost.*, Lilla 1925; J. Slipyi, *Die Trinitätslehre des byzant. Patriarchen Photios*, Innsbruck 1921; id., *De amore mutuo et reflexo in processione Spiritus S. explicanda*, Leopoli 1923; id., *Num Spiritus S. a Filio distinguatur si ab eo non procederet*, ivi 1927; A. D'Alès, *Le dogme de Nicée*, Parigi 1926; M. Schmaus, *Die psych. Trinitätslehre des hl. Augustinus*, Münster 1927; R. Arnou, *Unité numérique et unité de nature chez les Pères, après le Concile de Nicée*, in *Gregorianum*, 15 (1934), pp. 242-52; R. Molnár, *De Christo filio Dei apud s. Ignatium M.*, Roma 1934; J. B. Wolf, *Commentat. in s. Cyrilli A. de Spiritus S. doctrina*, Würzburg 1934; J. A. Aldama, *El simbolo de Toledo*, Roma 1934; V. Schurr, *Die Trinitätslehre des Boëthius*, Paderborn 1935; Ch. Hauret, *Comment le défenseur de Nicée a-t-il compris le dogme de Nicée?*, Bruges 1936; M. Gomes de Castro, *Die Trinitätslehre des hl. Gregors von Nyssa*, Friburgo in Br. 1938; S. Gonzales, *La formola μία οὐσία, τρεῖς ὑποστάσεις en s. Gregorio de Nisa*, Roma 1939; N. Moccia, *Le relaz. in Dio. Quest. ined. di Giacomo da Viterbo*, Napoli 1940; J. Chevalier, *La théorie augustinienne des rélations trinit.*, Friburgo 1940; id., *St Augustin et la pensée grecque. Les relat. trinit.*, ivi 1940; F. Regina, *Il « De Fide » di Gregorio di Elvira*, Napoli 1942; P. Smulders, *La doctr. trinit. de st Hilaire de Poitiers*, Roma 1944; J. De Urbina, *El Simbolo Niceno*, Madrid 1947; G. Bardy, *Trinité. Ecriture et Tradition*, in DThC, XV, coll. 1545-1702 (con bibl.); D. Baldino, *La dottr. trinit. di Vigilio di Tapso*, Napoli 1949; C. Zedda, *La dottr. trinit. di Lucifero di Cagliari*, Roma 1950. – III. Scolastici : M. Schmaus, *Der « Liber propugnatorius » des Thomas Anglicus und die Lehrunterschiede zwischen Thomas von Aquin und Scotus*, Münster 1930; A.-M. Ethier, *Le « De Trinitate » de Richard de St-Victor*, Parigi-Ottawa 1938; A. Michel, *Trinité. Scolastique et synthèse théol.*, in DThC, XV, coll. 1702-1830; J. N. Garvin, *Peter of Poitiers and Simon of Tournai on the Trinity*, in *Rech. de théol. anc. et méd.*, 16 (1949), p. 314 sgg.; M. E. Williams, *The teaching of Gilbert Porreta on the Trinity as found in his Commentaries on Boethius*, Roma 1951; R. Perino, *La dottr. trinit. di s. Anselmo*, ivi 1952; A. Pompei, *La dottr. trinit. di s. Alberto Magno*, ivi 1953. - IV. Opere recenti : oltre ai trattati classici di M. J. Scheeben, J. B. Franzelin, F. A. Stentrup; L. Janssens, L. Billot, P. Galtier, A. D'Alès, R. Garrigou-Lagrange, cf. E. Hugon, *Le mystère de la Très Ste Trin.*, 2a ed., Parigi 1921; A. Dorsaz, *Notre parenté avec les Personnes div.*, St-Etienne 1921; V. Breton, *La Trin.*, Parigi 1931; M. Ratailleau,

La Ste Trin. dans les âmes justes, Angers 1932; A. Maltha, *De process. Verbi div.*, in *Angelicum*, 11 (1934), pp. 23-55; R. Arnou, *De Deo Trino in fontibus Revelationis*, Roma 1938; A. Stolz, *De S.ma Trinitate*, Friburgo in Br. 1939; A. Maltha, *De divinarum relationum existentia, quidditate, distintione*, in *Angelicum*, 17 (1940), pp. 3-31; M. T. L. Penido, *A propos de la procession d'amour*, in *Eph. theol. Lov.*, 15 (1838), pp. 338-44; F. Leotta, *La persona dello Spirito S. nella dottr. di s. Agostino*, Acireale 1943; S. Sottolana, *Un tratt. ined. su lo Spirito S. di Agostino Trionfi d'Ancora*, Roma 1943; F. Taymans d'Eypernon, *Le mystère primordial. La Trin. dans sa vivante image*, Parigi 1946; P. Parente, *De Deo Uno et Trino*, 3ª ed., Roma 1949; S. Vallaro, *Quaestiuncula de mysterio S.mae Trin.*, in *Angelicum*, 26 (1949), pp. 205-17; A. Krapiec, *Inquisitio circa d. Thomae doctrinam de Spiritu S. prout Amore*, in *Divus Thomas Plac.*, 53 (1950), pp. 474-95; H. Paissac, *Théol. du Verbe. St Augustin et st Thomas*, Parigi 1951. Pietro Parente

VI. Liturgia. – La liturgia cattolica avendo per scopo di rendere a Dio Uno e Trino il culto di latria o di adorazione, tutto in essa è ordinato a questo supremo scopo, dal sacrificio della Messa, ai Sacramenti, all'Ufficiatura divina, al culto di Maria e dei Santi e alla stessa catechesi. Non fa quindi meraviglia che Roma fino al sec. xiv abbia stimato superfluo onorare la S.ma T. come tale con una festa speciale. Del resto la Chiesa orientale non ha tuttora una festa per la T. il cui mistero, nel rito bizantino, viene ricordato in particolar modo il giorno di Pentecoste (v.). Giova pure tener presente che le poche preghiere liturgiche latine che si rivolgono direttamente alla T. non sono conformi al genio della liturgia romana antica, che si rivolge per principio a Dio Padre, e rivelano un'epoca tarda: tali sono, ad es., il *Suscipe S. Trinitas* e il *Placeat S. Trinitas* d'origine franca, che cominciano a figurare nell'*Ordo Missae* in Sacramentari e Messali tra il sec. ix e l'xi (cf. P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, Parigi 1927, pp. 20, 22). Anche la festa della S.ma T. che si celebra la 1ª domenica dopo Pentecoste (da Pio X, il 24 luglio 1911, elevata al rito doppio di 1ª classe: AAS, 3 [1911], p. 351) non è d'origine romana: essa è nata dalla devozione privata verso il mistero della S. T., che fiorì nei paesi franchi durante l'evo carolino e che dovette ricevere un notevole impulso dall'*Admonitio generalis* (§ 32) del 789 e dal *Capitulare XXVIII* (§ 33), del 794, i quali prescrivevano l'esposizione della dottrina cattolica circa la S.ma T. (ed. A. Boretius, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, I [1883], pp. 56, 77). I primi centri di questa devozione furono i monasteri di Aniane e di Tours: nel primo il suo fondatore s. Benedetto dedicò nel 782 la chiesa abbaziale alla S.ma T. (cf. *Vita*, 5: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 614; altri es. di dedicazioni in Browe, *cit.* in bibl.), nell'altro visse Alcuino ardente fautore di questa devozione e autore dei trattati: *De fide s. et individuae Trinitatis* (PL 101, 11-58); *De Trinitate ad Fredegesium questiones XXVIII* (*ibid.*, 58-64; la *Confessio fidei*, *ibid.*, 1027-98 è stata ora rivendicata a Giovanni di Fécamp [v.]). Giova tener presente, per comprendere pienamente lo scopo dell'attuale solennità, che sin dall'evo carolino questa devozione ebbe il peculiare carattere di una professione di fede nell'augusto mistero: basti al riguardo ricordare le preghiere alla S.ma T. contenute nei *Libelli precum* di quell'epoca, editi or non è molto da A. Wilmart (*Precum libelli quattuor aevi Karolini*, Roma 1940, p. 188, indice), dei quali almeno tre provengono da Tours.

1. *La Messa*. – Ad Alcuino, oltre i ricordati trattati sulla T., si deve anche la Messa della T. tuttora in uso ad eccezione dell'Epistola, del Vangelo e di altre lievi modifiche introdotte da s. Pio V. Infatti nella lettera indirizzata tra il 796 e l'804 ai monaci di St-Waast dice di aver estratto da un Sacramentario, senza dubbio di Tours, una serie di messe votive, di cui la prima e quella della T. (*Ep.* 296: ed. E. Duemmler, in MGH, *Epp. Kar. Aevi*, II [1895], p. 455) e ai monaci di Fulda manda tra l'801 e l'803 la *Cartula missalis*, ossia il suo *Liber sacramentorum*, contenente la nota serie di messe votive private per tutta la settimana, di cui la prima, per la domenica, è quella della T. (testo della messa in PL 109, 445-46; *Ep.* 250, ed. *cit.*, pp. 405-406). Ora, questa messa figura al primo posto tra quelle votive in vari sacramentari franchi dalla prima metà del sec. ix in poi

(*fot. Enc. Catt.*)

Trinità, Santissima - *Incipit* dell'Ufficio composto da Giovanni Pecham. *Breviarium Fratrum Minorum* di Firenze (sec. xiv). Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 4752, II, fol. 504r.

(cf. Leroquais, *Sacramentaires*, *cit.* in bibl., I, pp. 13, 20; Ellard, *cit.* in bibl.), in quelli ambrosiani dei secc. ix-xi (cf. O. Heiming, *cit.* in bibl., pp. 322-24) e, dal sec. xi in poi nei Messali. C'è di più: sin dalla 2ª metà del sec. ix, in due Sacramentari provenienti da St-Thierry e da St-Amand (Reims, Bibl. municip., 213; Parigi, Bibl. naz., ms. lat. 2291: Leroquais, *op. cit.*, I, pp. 23, 57) questa messa compare già alla « dominica oct. Pentecostes », ossia alla 1ª domenica dopo Pentecoste. Questo giorno diventò poi tradizionale nella Chiesa latina, nonostante qualche eccezione; infatti in alcune Chiese si dedicò alla T. l'ultima domenica dopo Pentecoste e in altre la si celebrò due volte l'anno: la prima e l'ultima domenica dopo Pentecoste, che è perciò chiamata « dominica S. Trinitatis hiemalis » (cf. Leroquais, *Bréviaires*, V, p. 317 [indice]; id., *Pontificaux*, II, pp. 57, 70). Da notare che dal can. 10 del Sinodo di Seligenstadt del 1023 risulta che la recita di questa messa votiva rivestiva presso taluni un carattere superstizioso (Hefele-Leclercq, IV, ii, p. 921).

2. *Diffusione della festa*. – Con il sec. x la festa della T., la cui istituzione era già stata sollecitata invano nel 775 ca. da Catulfo a Carlomagno (*Epp. Kar. Aevi*, *cit.*, II, p. 505), andò lentamente affermandosi: venne infatti introdotta a Liegi, alla data tradizionale, dal vescovo Stefano (903-20), che la dotò di uno splendido ufficio (testo e melodia) che figura tuttora, con qualche ritocco, nel *Breviario romano* (cf. Auda, *cit.* in bibl., pp. 67-121); a Reichenau ca. il 1030; a Cluny prima del 1091; a Canterbury da s. Tommaso Becket nel 1162; a Cîteaux nel 1175, tra i Certosini ca. il 1222; tra i Domenicani ca. la metà del sec. xiii; tra i Francescani nel 1260 (Capitolo di Narbona), ma nel Capitolo di Assisi del 1279 tale solennità venne soppressa perché non celebrata dalla Chiesa romana (Le Carrou, *cit.* in bibl., pp. 194-95). Il Sinodo di Arles del 1263 ne prescrisse la celebrazione alla 1ª domenica dopo Pentecoste con ottava (Hefele-Leclercq, VI, ii, p. 115), ottava del resto già in uso presso altre Chiese, come in

(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
TRINITÀ, SANTISSIMA - Colonna votiva in onore della S.ma T. e dei nove cori angelici per la cessazione della peste del 1679, eseguita tra il 1682 e il 1694 - Vienna, « Graben ».

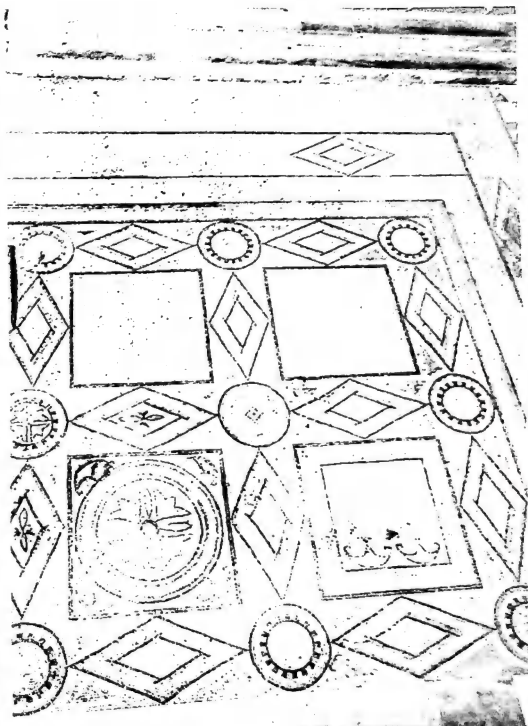
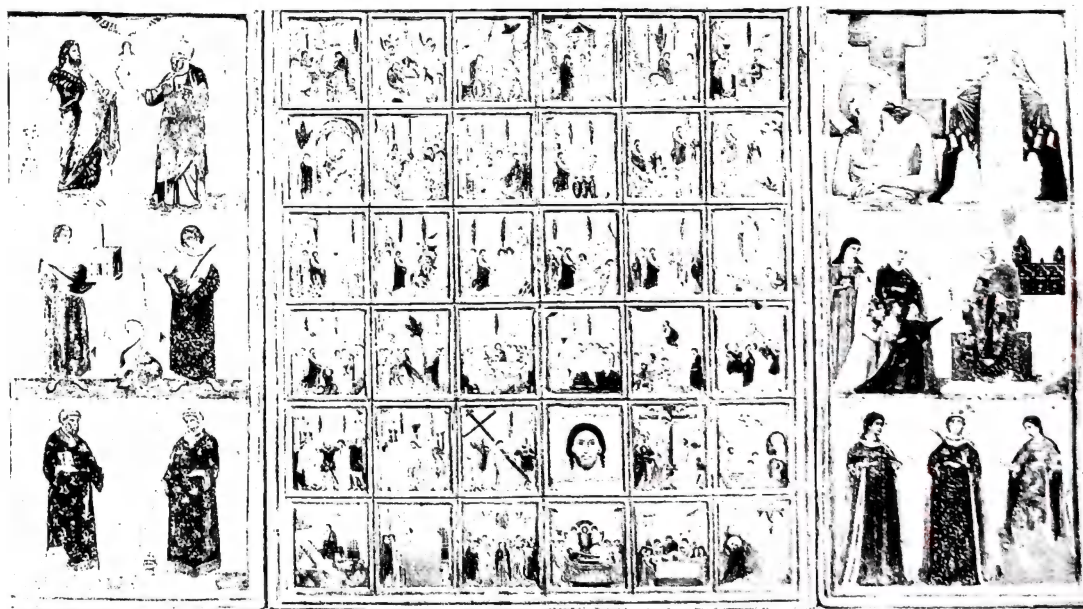
Belgio prima del 1109. Il Leroquais fa notare che non è raro trovare nei Breviari manoscritti, accanto all'Ufficio della T., la postilla « a sede apostolica repellitur ». Infatti secondo il *Micrologus*, 60 (PL 151, 1020) Alessandro II (1061-73) non si dimostrò favorevole alla festa della T. perché superflua « cum in omni dominica, imo quotidie utriusque [trinitatis et unitatis] memoria celebretur » (le *Decretales Gregorii IX*, II, IX *de feriis* : ed. Ae. Friedberg, Lipsia 1881, p. 271 [Jaffé-Wattenbach, 14109] attribuiscono invece questo atteggiamento negativo a Alessandro III). Questo contrasto circa l'opportunità della festa della T. si rispecchia anche nei liturgisti dei secc. XI-XIII : ad es., il *Micrologus*, 60 (PL 151, 1019-20) non le è favorevole, Ruperto di Deutz (*De divinis officiis*, XI, 1 : PL 170, 293-95) ne è invece entusiasta, mentre Sicardo di Cremona (*Mitrale*, VIII, 1 : PL 213, 385-89) non ne è contrario, ma dice che è meglio celebrare l'Ufficio della Domenica. Nonostante l'opposizione di Roma, la festa della S.ma T. andò ognor più diffondendosi, tanto che Giovanni XXII nel 1331 credette opportuno di estenderla a tutta la Chiesa. « Scito autem - scrive un anonimo del sec. XIV - quod anno Domini 1331, dominus Johannes XXII, de consilio fratrum suorum, ordinavit et statuit quod deinceps Romana et universalis Ecclesia faceret festum solempnissimum de semper benedicta Trinitate divinarum personarum et divine essentie unitate in tribus divinis personis. Statuit autem quod Romana Ecclesia et omnes qui faciunt officium ecclesiasticum secundum eam faciant predictum festum dominica prima post Penthecosten et sine octavis, non improbans tamen eos qui cum octavis et aliqua alia dominica anni festum celebrant antedictum » (St. Baluzius, *Vitae Paparum Avenionensium*, ed. G. Mollat, II, Parigi 1928, p. 294). Una nota poi inserita in un *Breviario Romano* della 1ª metà del sec. XIV attribuisce l'Ufficio che si cominciò « cantari in curia Romana tempore domini Iohannis pape XXII, alio officio antiquo praetermisso » a Giovanni Pecham (Leroquais, *Bréviaires*, III, p. 136). L'ufficio ritmico composto dal Pecham, di cui si ha ora l'edizione critica (cf. W. Lampen, *Jean Pecham O. F. M. et son Office de la Ste Trinité*, in *La France Franciscaine*, 2ª serie, 11 [1928], pp. 211-29) fu accolto difatti in molti breviari sino a s. Pio V che introdusse nuovamente nel suo *Breviario* riformato (1568) lo splendido Ufficio composto da Stefano di Liegi, ritoccandolo qua e là. Da notare che l'omelia inserita allora nel III Notturno, già attribuita a s. Gregorio di Nazianzo da s. Agostino, deve appartenere invece a Gregorio di Elvira (cf. G. Morin, *Etudes, textes et découvertes*, Maredsous-Parigi 1913, p. 492). Il magnifico Prefazio, che si recita non solo il giorno della T., ma in tutte le domeniche dopo Pentecoste, durante l'Avvento e dopo l'Epifania figura già alla domenica « Octavorum Pentecosten » nel *Sacramentario gelasiano* antico (ed. H. A. Wilson, Oxford 1894, p. 129), nei *Gelasiani del sec. VIII* (cf. P. De Puniet, *Le sacramentaire romain de Gellone*, Roma [1938], pp. 102*-103*) e parte nella *inlatio* della IVª messa quotidiana del *Lib. mozarabicus Sacramentorum*, cod. 55, 3 di Toledo del sec. IX (ed. M. Férotin, Parigi 1912, coll. 519-20). Il *Micrologus*, 60 (PL 151, 1020) asserisce poi che questo Prefazio è uno dei nove prefazi prescritti da Pelagio II (579-90).

BIBL.: Fonti : A. Ebner, *Missale Rom. im Mittelalter. Iter Italicum*, Friburgo in Br. 1896 (v. indice, p. 486); V. Leroquais, *Les sacramentaires et missels mss. des bibl. pub. de France*, Parigi 1924 (v. indice, III, p. 419); id., *Les Bréviaires...*, ivi 1934, I, pp. LXXXVIII-IX, XCVII, CII, CVIII, CXVI e indice: V, pp. 316-17; id., *Les Pontificaux...*, ivi 1937 (indice, III, p. 148 : servediz. episc.); M. Andrieu, *Le Pont. romain au moyen âge*, Città del Vaticano 1934-41 (v. indice, IV, p. 421: benediz. episc.). Cf. inoltre Giovanni d'Avranches, in PL 147, 58 (per il grado del rito); Radulfo de Rivo, ed. K. Mohlberg, II, Münster in V. 1915, pp. 30, 104, 117, 146 (per data della festa e ottava); *Missale Romanum, Mediolani 1474*, ed. R. Lippe (*H. Bradshaw Society*, 17, 33), I, Londra 1899, pp. 252-54, 450-51; II, ivi 1907, pp. 140, 274; P. Bruylants, *Les oraisons du Missel romain*, I, Lovanio 1952, pp. 55, 179. – Studi : S. Bäumer, *Hist. du Bréviaire*, II, Parigi 1905, pp. 60-61 e passim; K. A. H. Kellner, *L'anno eccles.*, 2ª ed., Roma 1914, pp. 110-12; A. Auda, *L'école music. Liégeoise au Xe siècle. Etienne de Liège* (*Mém. de l'acad. R. de Belgique, classe des Beaux arts*, in-8, 11), Bruxelles 1923; F. Cabrol, *Les écrits liturg. d'Alcuin*, in *Rev. hist. eccl.*, 19 (1923), pp. 507-21; A. Le Carrou, *Le Bréviaire romain et les frères mineurs au XIIIe siècle*, Parigi 1928; F. Cabrol, *Le culte de la Trinité dans la lit. et l'institution de la fête de la Trinité*, in *Ephem. lit.*, 45 (1931), pp. 270-78; G. Ellard, *Alcuin and some favored votive Masses*, in *Theological Studies*, 1 (1940), pp. 37-61; O. Heiming, *Die mailänd. sieben Votivmessen für die einzelnen Tage der Woche u. d. Lib. sacr. des sel. Alkuin*, in *Misc. L. C. Mohlberg*, II, Roma 1949, pp. 317-39; P. Browe, *Zur Gesch. des Dreifaltigkeitsfestes*, in *Archiv. f. Liturgiewiss.*, 1 (1950), pp. 65-81. A. Pietro Frutaz

VII. ARTE. – Pare che l'arte paleocristiana non usasse rappresentare la S.ma T., in ogni caso non ci è pervenuta nessuna opera che la raffiguri. Il concetto figurativo delle tre persone Divine era all'inizio rigorosamente simbolico. La mano che si scorge dal Cielo indicava l'Eterno, l'Agnello, il Redentore, e la colomba lo Spirito Santo. In tale modo venne descritta da Paolino di Nola l'immagine della S.ma T., della basilica di S. Felice (*Ep.* 32, 10: ed. G. Hartel, I, p. 286) :

« Stat Christus agno, vox Patris caelo tonat
Et per columbam Spiritus Sanctus fluit ».

Sin dal sec. X appare l'uso di rappresentare le tre Persone Divine sotto l'aspetto di tre persone umane identiche e sedute una accanto all'altra. Ognuna di queste aveva tuttavia i suoi attributi, e cioè : il Padre Eterno, seduto al centro, portava una corona sul capo ed un pomo d'oro nella mano; il Divin Figliolo, seduto alla

(fot. Soprintendenza, Trieste)

(fot. Soprintendenza, Trieste)

(fot. Museo di Storia e Arte)

In alto a sinistra: MADONNA COL BAMBINO IN TRONO, particolare del musaico absidale (ca. 1200) dall'antica basilica dell'Assunta, ora navata laterale sinistra della Cattedrale - Trieste. *In alto a destra:* PAVIMENTO MUSIVO della Basilica paleocristiana scoperto nella Cattedrale di S. Giusto - Trieste. *In basso:* SCENE DELLA VITA DI CRISTO E SANTI. Trittico di Paolo Veneziano e aiuti. (sec. XIV) - Trieste.

(per cortesia della dott. E. Durini)

(fot. d. B. Purer C. R. L.)

(da Christliche Kunstblätter, 68 [1932], nn. 1-3, fig. 15)

(fot. Ugo Manuli)

In alto a sinistra: LA S.MA TRINITÀ SOTTO LE SEMBIANZE DI TRE PERSONE UMANE. Il figlio incorona Maria S.ma. Miniatura di Jean Fouquet (1452-60) nel Libro d'Ore d'Etienne Chevalier - Chantilly, Museo Condé. *In alto a destra:* LA S.MA TRINITÀ SOTTO LE SEMBIANZE DI UN TRIPLICE VOLTO UMANO appare a s. Agostino che celebra la S. Messa, dopoché una pia donna venne a disturbarlo durante la meditazione (a sinistra). Particolare della *Vita di S. Agostino,* dipinta in otto pannelli dal Maestro di Villa d'Utta (fine del sec. xv) - Novacella, Pinacoteca dell'Abbazia. *In basso a sinistra:* LA S.MA TRINITÀ, ai lati Maria S.ma col Figlio e S. Sebastiano. Miniatura del 1503 nel Libro della confraternita di S. Sebastiano - Ried i. Innkreis. *In basso a destra:* UNITÀ E TRINITÀ DI DIO, Incarnazione Passione e Morte di N.S. Gesù Cristo. Tela di scuola del Cignani (sec. xviii). Forlimpopoli, chiesa di S. Rufillo.

sua destra, portava una Croce, oppure aveva piaghe nelle mani e nei piedi; e lo Spirito Santo veniva indicato sia per tramite di una colomba, come di un libro. Per sottolineare l'unità delle tre Persone Divine, esse venivano talvolta ricoperte di un solo mantello. Tale iconografia perdura fino ai primi del sec. XVI. Una sua tipica raffigurazione si vede tuttora nella Chiesa parrocchiale di Merano.

Sin dal sec. XIII appare un altro schema figurativo della S.ma T.: una sola persona umana con una testa a tre facce, oppure solo una tale testa. La S.ma T. è stata rappresentata in questo modo, ad es., da Donatello (1495) nel tabernacolo di S. Tommaso in Or San Michele (Firenze, v. fig. alla voce TOMMASO, APOSTOLO), dal Maestro di Villa d'Utta, fine del sec. XV (Novacella), e da Andrea del Sarto verso il 1520 nel fregio del suo *Cenacolo* di S. Salvi a Firenze. Sembra che questo sia l'ultimo esempio di tale tipo. Si deve però notare che il « vultus trifrons » non è sempre l'emblema della T., ma è anche quello del demonio.

Questi due schemi figurativi della S.ma T. furono abbandonati nel corso del sec. XVI, e in seguito espressamente vietati dalla costituzione di Benedetto XIV del 1° ott. 1745. Intanto un terzo schema iconografico della S.ma T. si sviluppò nella pittura gotica. Questo fa vedere Cristo in Croce sostenuto, tra le braccia, dal Padre Eterno; lo Spirito Santo è raffigurato dal suo simbolo, la colomba (v.), che si vede al di sopra della Croce del Redentore. Numerosi esempi sono secondo tale schema. Tra essi molto tipici quelli dovuti ai maestri della cerchia orcagnesca: nel trittico trecentesco di Jacopo di Cione della Galleria nazionale di Londra, in un altro trittico dell'Accademia di Firenze ed in un pannello degli albori del Quattrocento di Mariotto di Nardo, che adorna la Pieve di S. Giovanni Valdarno. Nella grandiosa adorazione della S.ma T., chiamata « quadro di Ognissanti », di Alberto Dürer (1508, Museo di Vienna) è adoperato lo stesso schema. Guido Reni ne fece ancora uso nella sua grande pala d'altare, dipinta nel 1624, per la chiesa della S.ma T. dei Pellegrini a Roma. Deriva da questo modo di raffigurare la S.ma T. un quadro del Guercino nella Pinacoteca Vaticana.

Nel frattempo un ultimo schema venne a formarsi nell'arte barocca, uno schema cioè a disposizione orizzontale; esso si stabilì come presentazione figurativa usuale della S.ma T. nell'arte moderna. Quest'ultima e più moderna iconografia consiste nella rappresentazione del Padre Eterno e di Cristo seduti sulle nuvole, con la colomba dello Spirito Santo che si alza tra loro. Le rappresentazioni della T. dovute a Raffaello, cioè il suo affresco giovanile della chiesa di S. Severo a Perugia e quello con la grandiosa « Disputa del Sacramento » dipinto nella Stanza della Segnatura in Vaticano, preannunciano quest'ultimo schema e rappresentano una specie di ponte di passaggio tra la formola figurativa verticale con Cristo in Croce e quella orizzontale moderna. Infatti, se anche in essi rimane una disposizione verticale delle tre Persone Divine, Cristo non vi è più presentato in Croce, ma seduto sulle nuvole. Fra le numerosissime raffigurazioni barocche della S.ma T., concepite secondo l'ultimo schema figurativo orizzontale, si possono citare: la pala di Pietro da Cortona sull'altare della Cappella del S.mo Sacramento in S. Pietro in Vaticano e la grandiosa tela di Antonio Van Dyck del Museo di Budapest.

Da notare ancora che le Incoronazioni della Vergine, dove Maria viene introdotta in cielo dalla S.ma T., portano spesso di questa diverse bellissime raffigurazioni, come è, ad es., il caso del magnifico quadro del Greco, che si conserva nell'Ospedale della Carità a Illascas in Spagna.

Nei paesi dell'antico Impero austro-ungarico si trovano di frequente chiese e colonne dedicate alla T. - Vedi tav. LIV.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 226-39; G. J. Hoogewerff, « *Vultus trifrons* ». *Emblema diabolico. Immagine improba della S.ma T.*, in *Rendiconti Pont. accad. rom. di arch.*, 19 (1943), pp. 205-245 (con saggio bibl. sull'iconografia della T.). Witold Wehr

TRINITARI: v. ORDINE DELLA S.MA TRINITÀ.

TRINITARIE SCALZE. - Fondate a Valencia nel 1885 dal canonico Giovanni Battista della Concezione Calvo.

(fot. Enc. Catt.)

TRIODION - Pagina di un t. manoscritto: la pagina incomincia con la chiusura della prima ode del t. di Giuseppe Studita che si canta nell'Ufficio vespertino della domenica τῆς ἀποκρέου. Biblioteca Vaticana, cod. Reg. greco 59, fol. 1 (sec. XI).

Approvate dalla S. Sede il 17 ag. 1909. Le suore si dedicano alla istruzione della gioventù e sono in numero di 126 in 14 case. La casa madre è a Valencia.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Relig., V. 10.

Vincenzo Cusumano

TRIODION. - Libro liturgico del rito bizantino, che contiene gli Uffici del tempo preparatorio alla festa di Pasqua, cioè dalla Domenica del pubblicano e del fariseo al Sabato Santo incluso.

Si chiama T. perché molti dei canoni contenuti in essa hanno soltanto tre odi: la 8ª e la 9ª sempre e poi una delle prime cinque. Raccoglie le composizioni di una ventina di poeti, fra i quali Teodoro e Giuseppe Studita occupano un posto speciale. Il T. fu edito la prima volta in greco a Venezia nel 1522, mentre la prima edizione slava è quella di Cracovia del 1491.

BIBL.: M. Paranikas, Τὸ Τριῴδιον, in Ἐκκλ. Ἀλήθεια, 13 (1893), pp. 7-8; Krumbacher, pp. 686-89; A. Maltzev, *Fasten und Blumen T.*, Berlino 1899; J. Karabinov, *Triod postnaja* (piano, contenuto, redazioni, versione slava), Pietroburgo 1910; K. Kirchhoff, *Die Ostkirche betet*, Lipsia 1934-36. Alfonso Raes

TRIONFO (*Triumphus*), AGOSTINO. - Filosofo e teologo agostiniano, n. ad Ancona verso la metà del sec. XIII, m. a Napoli il 2 apr. 1328.

I. VITA. - Designato nel 1300 a leggere le Sentenze a Parigi, ne cominciò la lettura verso il 1305-1307. Negli anni seguenti prese parte agli avvenimenti politico-religiosi della Francia con i trattati sui *Templari* e *Contro gli articoli diffamatori contro Bonifacio VIII*, diretti contro Filippo il Bello. Maestro reggente a Parigi, verso il 1318 passò con lo stesso ufficio a Padova, di là nei conventi vicini; la *Expositio in Evangelium Matthaei* è datata a Venezia nel 1321. Il 30 ott. 1322 appare nominato per la prima volta nei regesti angioini, come consigliere di re Roberto e del principe Carlo. A Napoli rimase fino alla morte. Inesatte le sue biografie posteriori al 1582: improbabile è la sua nascita nel 1240 o nel 1243, dato

(fot. Enc. Catt.)

TRIONFO, AGOSTINO - *Quaestio prima* della *Summa de potestate ecclesiastica* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 937, f. 1 (sec. XV).

che cominciò a leggere le Sentenze nel 1305; è molto dubbio, per la stessa ragione, che sia stato discepolo e sostituto di s. Tommaso per mandato di Gregorio X, nel II Concilio di Lione; impossibile che abbia ascoltato a Parigi le lezioni di s. Bonaventura; è falso che dal 1284 in poi si trovasse alla corte angioina. Il titolo di beato, che gli attribuiscono alcuni autori, non è stato confermato dalla Chiesa; il cognome Trionfi, sotto il quale è generalmente conosciuto, non si trova in nessun documento, in nessun autore e in nessuno dei numerosi codici delle sue opere prima del 1582.

II. OPERE. – Delle numerose opere (cf. gli elenchi di B. Ministeri, *A. d'Ancona ; la sua vita, le opere e la dottrina della giustificazione*; di D. Perini, *Bibliogr. Augustiniana*, IV, Firenze 1937, pp. 20-28; e di P. Glorieux, *Répertoire des Maîtres en théologie*, II, Parigi 1933, pp. 321-27), si ricordano i vari commenti scritturali (s. Matteo, s. Paolo, lettere canoniche, *Pater*, *Magnificat*, ecc.) i sermoni, le opere filosofiche (specialmente i commenti su Aristotele, *Analytici priores*, *Metaphysica*) e i vari trattati : *Summa de potestate ecclesiastica ad Johannem XXII* (Augusta 1473 con parecchie edd.), *Contra divinatores et somniatores* (Roma-Lipsia 1901); *Tractatus contra articulos... ad diffamandum... Bonifacium Papam VIII* (Münster 1902); *Tractatus brevis de facto Templariorum* (Stoccarda 1903). Il copioso dizionario sulle opere di s. Agostino, intitolato *Milleloquium veritatis*, cominciato dal T., fu compiuto da frate Bertolomeo di Urbino, sotto il cui nome figura nei codici e nelle stampe.

III. DOTTRINA. – Agostino d'Ancona nel tempo dell'aurea scolastica è uno dei più distinti maestri della scuola agostiniana. Fondandosi sul solo trattato *De cognitione animae*, Prantl, Haureau e più ampiamente Werner affermarono nel secolo scorso che la sua dottrina gnoseologica e psicologica armonizza con quella di Egidio Romano. Studi recenti sulle opere manoscritte confermano il giudizio e lo estendono ad altre parti della filosofia e della teologia (cf. Grabmann, Schmaus, Ministeri, cit. in bibl.). Come esegeta si rivela uno dei migliori del periodo scolastico; e la *Summa de ecclesiastica potestate* costituisce un vero monumento di ecclesiologia; notevole l'impostazione delle questioni sul primato e sull'infallibilità.

BIBL.: B. Ministeri, *A. d'Ancona ; la sua vita, le opere e dottrina della giustificazione* (studio critico bio-bibliogr., in corso di stampa a Palermo); D. A. Perini, *Bibliographia augustiniana*, IV, Firenze 1937, pp. 20-28. Studi dottrinali : H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, Münster 1902, p. 250 sgg.; R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen*, Stoccarda 1903, pp. 172-89; H. Denifle, *Die abendländ. Schriftausleger bis Luther*, Magonza 1905, pp. 161-72; J. Rivière, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe le Bel*, Lovanio 1926; U. Mariani, *Scrittori politici agostiniani*, Firenze 1927; W. Mulder, *De potestate collegii mortuo Papa des A. Triumphus*, in *Studia cath.*, 1928, pp. 40-60; E. van Moè, *A. T. et ses théories politiques*, Parigi 1928, pp. 101-14; J. Santeler, *Die Prädestination in den Römerbriefkomment. des 13. Jahrh.*, in *Zeitsch. f. kath. Theol.*, 52 (1928), pp. 1-39, 183-201; J. Kürzinger, *Zur Deutung der Johannestaufe in der mittelalt. Theol.*, in *Beiträge zur Gesch. der Philos. des Mittelalters*, suppl. III, II, Münster 1935, pp. 954-73; M. Schmaus, *Die Gotteslehre des A. Triumphus nach seinem Sentenzenkomment.*, *ibid.*, pp. 896-953; J. Rivière, *Une première « Somme » du pouvoir pontifical. Le pape chez A. d'Ancone*, in *Rev. d. sc. relig.* (1938), pp. 149-83; M. Grabmann, *Der Metaphysikkomm. der Aug. T. von A.*, in *Scholastik*, 1941, pp. 11-23.

David Gutiérrez

TRIPĪṬAKA (TIPIṬAKA). - T. significa i tre canestri, cioè le tre raccolte che costituiscono il Canone buddhistico pāli : Vinaya-piṭaka o canestro della disciplina; Sutta-piṭaka o canestro delle prediche e Abhidhamma-piṭaka o canestro della metafisica.

Il T. è scritto in pāli, la lingua letteraria, derivata da un dialetto affine al sanscrito, che si parlava nel Magadha, oggi Bihār, nel sec. VI a. C., ed era perciò chiamato il magadhese. Oriundo del Magadha, il Buddha avrà predicato in māgadhī, e nello stesso dialetto dovette esser divulgato il primo ristretto Canone che, secondo la tradizione, fu composto dall'anziano Kaśyapa e da altri discepoli personali del Buddha, riuniti in concilio a Rājagṛha (oggi Rājgīr) pochi mesi dopo la morte del Perfetto (Tathāgata).

Questo primo concilio si sarebbe limitato a fissare le regole disciplinari dell'Ordine monastico e il testo delle prediche, per impedire travisamenti della parola dell'Illuminato, atti a suscitare discordie nella comunità. L'Abhidhamma-piṭaka, che è un'emanazione del Sutta-piṭaka, in quanto mira a dare una forma astratta e sistematica agli insegnamenti contenuti nelle prediche, liberandoli dalle parti occasionali e accessorie, è meno antico degli altri due piṭaka. I cronisti di Ceylon lo assegnano al sec. III perché l'ultimo capitolo, intitolato Kathāvatthu (punti di controversia), è attribuito a Tissa Moggalliputta, capo del III Concilio (243 a. C.). Ma prevale l'opinione che l'Abhidhamma-piṭaka, opera di carattere scolastico, sia frutto di una secolare elaborazione, la quale giunse a termine quando il Canone fu messo in iscritto. L'importanza del III Concilio sta nell'avere iniziato quell'opera di propaganda, che fece del buddhismo una religione universale. A Ceylon andò come missionario Mahinda, figlio del re Aśoka Priyadarśin (ca. 294-232 a. C.), seguace e protettore del buddhismo. Le amplificazioni della leggenda, secondo la quale Mahinda giunse in volo con altri monaci all'isola, non devono impedire di considerare verità storica il suo viaggio a Ceylon, dov'egli espose e divulgò il Canone sanzionato dal III Concilio, che restò, come l'antico, affidato alla memoria dei monaci singalesi e tramandato oralmente. Fu messo in iscritto durante il regno di Vaṭṭagamani, nel sec. I a. C. I buddhisti singalesi credono che l'attuale T., testo canonico del buddhismo hīnayāna (v. BUDDHISMO) a Ceylon, in Birmania, nel Camboge, nel Siam, nel Laos, sia identico a quello sancito dal I Concilio pochi mesi dopo la morte del Buddha. Ciò è in contrasto con la stessa tradizione, la quale afferma che a Rājagṛha furono composti soltanto i due primi piṭaka, e non in pāli, ma in māgadhī, il dialetto parlato dal Buddha e dai suoi

discepoli. La questione se la lingua del T. giungesse a Ceylon già trasformata in pāli, la lingua sacra, ovvero compisse la sua evoluzione durante i 160 anni che intercorsero tra l'arrivo di Mahinda all'isola e la stesura del Canone, è insolubile per mancanza di dati. Certo è che la lingua del T. fu considerata sacra, e questo suo carattere, unitamente alla diversità del dialetto di Ceylon, che era il singalese, protesse il Canone da ogni contaminazione. Quanto al valore della parola «pāli» (f.), i pareri sono discordi, ma la spiegazione più semplice è forse quella che conferisce al vocabolo il significato di «serie» partendo da quello originario di riga. «Serie di testi, e il linguaggio in cui sono scritti». Il T. è infatti una silloge di testi, spesso non solo eterogenei, ma di età diverse.

Vinaya-piṭaka, «il canestro della disciplina», contiene: I. il Sutta-vibhanga o «classificazione delle regole»; II. i Khandhaka o «capitoli» e III. il Parivāra o «parte accessoria». Il Sutta-vibhanga include il testo del Pāṭimokha, codice penale monastico di 227 articoli, del quale è il commento, e non solo spiega i peccati ivi compresi, ma dice anche in quale occasione fu dal Buddha stesso indicata la colpa e prescritta la rispettiva sanzione. Il Pāṭimokha è diviso in due parti, una delle quali riguarda i monaci e l'altra le monache; i peccati sono di due specie: quelli che determinano l'espulsione dall'Ordine e quelli suscettibili d'espiazione. Il Parivāra è una specie d'indice riassuntivo delle precedenti due opere, alle quali è stato aggiunto in età assai più tarda. Mensilmente, la sera del novilunio e del plenilunio, i monaci e monache del distretto si riunivano in un convento o altrove per una solenne seduta. Nessuno doveva mancare. Rispettivamente il più anziano, o la più anziana, presiedeva la riunione e rivolgeva ai convenuti le parole di rito: «Chi ha commesso peccato lo confessi, chi non è colpevole taccia». Leggeva la lista dei peccati, la quale incominciava dai più gravi per finire con quelli che venivano rimessi con la semplice pubblica confessione. I Capitoli divisi, in due sezioni (vagga), la grande (Mahā-vagga) e la piccola (Culla-vagga) possono essere considerati un complemento del Sutta-vibhanga in quanto trattano dell'ammissione all'Ordine dei monaci e delle monache, del contegno che essi debbono tenere, del loro modo di vestire ecc. Precetti e consigli vengono anche in questo caso attribuiti al Buddha e preceduti da un racconto, senza dubbio inventato. Queste narrazioni sono prive d'importanza anche dal punto di vista letterario, ma ben altro interesse hanno i capitoli che riguardano la vita leggendaria del Buddha. In bella lingua arcaica, il Mahā-vagga (I, 1-24) racconta come il Buddha ottenne la chiaroveggenza (*bodhi*) e acquistò i primi discepoli operando conversioni, fra le quali importantissime quelle di Sāriputta e Moggāllana, destinati a dividere con il Perfetto il primato nell'Ordine. Sempre il Māha-vagga ci ha tramandato anche il testo della predica di Benares, la prima dell'Illuminato, e altre importanti notizie, come la visita ch'egli fece al padre e alla consorte, durante la quale ammise all'Ordine il figlio in età di soli 7 anni. La fondazione dell'Ordine femminile, ad istanza della matrigna rimasta vedova, è invece riferita dal Culla-vagga.

Sutta-piṭaka, «il canestro dei discorsi (e dialoghi)», è la più ricca fonte d'informazione riguardo alla religione (*dhamma*) professata dal Buddha e dai suoi discepoli. Consta di 5 raccolte (nikāya). La prima contiene 34 lunghi discorsi; la seconda quelli di media lunghezza, 152; la terza i discorsi a gruppi, nella quale cioè i sutta che hanno a comune speciali caratteristiche (tema, oratore, protagonista, ecc.) sono riuniti in 56 gruppi, ciascuno con un titolo appropriato al suo carattere; la quarta raccolta è quella del «Più uno», dove cioè la trattazione verte dapprima su temi singoli, poi abbinati, poi ternari, sempre aumentando di uno fino a undici, nel cap. XI ed ultimo. Il capitolo dei temi abbinati tratta, p. es., dei due motivi del soggiorno nella selva, delle due specie di Buddha, ecc.; quello dei temi ternari verte sui tre messaggeri degli dèi, sulle tre specie di silenzio, ecc.; la quinta e ultima raccolta di 15 opere, è detta impropriamente dei testi brevi, perché accoglie, insieme con brevi poemetti, alcune delle opere più voluminose della letteratura pāli. Mentre i primi nikāya, prevalentemente didascalici, sono in prosa, qua e là interrotta da strofe che sono citazioni o ammaestramenti in versi, a scopo mnemonico, predomina nel quinto la poesia che in più di un testo, come il Dhammapada, «parole su la religione», le Thera- e Therī-gāthā, strofe dei monaci e delle monache, il Suttanipāta, raccolta di sermoni, merita il nome di vera, grande poesia. Nel Sutta-piṭaka si segnalano, per particolare importanza, il Mahāpari nibbāna-sutta (I, 16) o «grande discorso sul nirvāṇa (v.) assoluto (del Buddha)», che è la storia particolareggiata degli ultimi tre mesi di vita dell'Illuminato; il gruppo dei dialoghi sul nesso causale (III, 12) e i Jātaka (V, 10) o storia delle precedenti nascite (del Buddha), alcune delle quali sono rappresentate in bassorilievi degli Stūpa di Bharhut e di Sānchi, che risalgono al sec. III a. C.

BIBL.: l'ed. più completa del T. è quella in caratteri siamesi, pubbl. a Bangkok nel 1894 a cura del re del Siam Cuallaṅkaraṇa in occasione del suo XXX anno di regno. Comprende 39 voll., di cui il munifico Re fece dono alle più importanti biblioteca d'America e d'Europa. M. Winternitz, *Gesch. der ind. Literatur*, II, Lipsia 1920, pp. 1-139. Ferdinando Belloni Filippi

TRIPOLI, VICARIATO APOSTOLICO di. - Comprende la maggior parte della Tripolitania ed è affidato all'Ordine dei Frati Minori. Il cristianesimo fu molto fiorente in quelle regioni nei primi secoli della Chiesa, ma con l'invasione araba scomparve quasi completamente.

Fin dai primi tempi della fondazione dell'Ordine francescano, missionari ad esso appartenenti si recarono in Libia (v.) per riscattare gli schiavi dell'allora Reggenza di T. Soltanto, però, nel sec. XIX si poté cominciare a svolgervi un vero lavoro missionario che, dopo l'occupazione italiana (1912), fece notevoli progressi, limitandosi tuttavia l'assistenza dei missionari in prevalenza agl'Italiani colà residenti. Il 23 febbr. 1913 fu eretto il vicariato ap. di Libia; il 3 febbr. 1927 esso fu diviso nei due vicariati di Tripolitania e di Cirenaica, i quali poi il 22 giugno 1939 furono suddivisi in vicariato ap. di T. e prefettura ap. di Misurata, vicariato ap. di Bengasi (v.) e vicariato ap. di Derna (v.). Con la proclamazione dello Stato indipendente della Libia (24 dic. 1951), tra le direttive tracciate da S. M. Idrīs I es-Senūsī si faceva particolare accenno alla libertà di religione e di culto e al rispetto delle minoranze e dei loro locali statuti giuridici. In più. T. (che è capitale d'inverno del nuovo Regno), si trova in migliori condizioni, specialmente in ciò che riguarda il futuro dell'azione missionaria, rispetto a Bengasi (che è capitale estiva), dove ormai è ristabilito il centro principale e la sede della nota setta islamica, la Senussia, di cui lo stesso Re della Libia, il quale conserva il titolo di «emiro della Cirenaica», è il capo.

Tuttavia in tutta la Libia si sta realizzando a favore delle missioni la registrazione da parte del nuovo governo dei vari edifici di culto già in esercizio sotto l'occupazione italiana, secondo una decisione dell'ONU opportunamente intervenuta in pro delle minoranze. Il vicariato di T. ha un'estensione di 191.200 kmq. con una popolazione di quasi 500.000 ab., di cui appena 30 sono cattolici indigeni e altri 30 cattolici di stirpe mista. I cattolici esteri sono 36.300, i dissidenti orientali ca. 400, i protestanti ca. 1500, gli ebrei 7751, il rimanente (cioè ca. 440.000) musulmani. Vi sono 28 sacerdoti appartenenti ai Frati Minori e 2 sacerdoti secolari con 9 fratelli laici francescani, tutti italiani; 120 suore, in grande maggioranza italiane, con alcune maltesi; 18 quasi-parrocchie con 14 stazioni missionarie secondarie, 10 chiese e 22 cappelle; un periodico diffuso in 1600 copie. V. illustrazioni alle v. LIBIA; TRIPOLITANIA.

BIBL.: AAS, 5 (1913), pp. 234-35; 19 (1927), pp. 89-90; 31 (1939), pp. 400-401, 602-604; MC, 1950, p. 89; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. nn. 615/52, 3208/52. Carlo Corvo

TRIPOLI DEL LIBANO - Sede delle omonime diocesi: 1) dei Maroniti (detta anche Tarabulus) esistente dal 1534. Vi sono: 143 chiese, 135 parrocchie, 136 sacerdoti, 77.000 fedeli; ab. 1.330.000; 2) dei Melkiti, esistente dal sec. IV e ristabilita per i greco-cattolici dal 21 marzo 1897. Ha 17 chiese, 19 parrocchie, 18 sacerdati, 8000 fedeli; ab. 226.759.

BIBL.: *Ann. Pont.* 1953, pp. 31-32. Guglielmo de Vries

TRIPOLITANIA. - Regione nord-occidentale della Libia (v.), che si affaccia sul Mediterraneo fra la Tunisia e la Sirtica.

Quando la fede cristiana abbia cominciato a diffondersi nella regione che oggi si chiama T., e che corrisponde solo in parte alla « provincia Tripolitana » dell'ordinamento dioclezianeo, non si può dire con certezza.

La denominazione di « apostoliche » data ad alcune moschee del Gebel Nefusa, e che evidentemente deriva da una eguale denominazione che avevano alcune chiese cristiane preesistenti alle moschee, fece già dubitare che la prima predicazione cristiana nella regione dovesse riportarsi ai tempi apostolici, o a quelli immediatamente successivi; e la stessa ipotesi sembrerebbe avvalorare l'espressione che usa, parlando di sé, il vescovo Archeo di Leptis : « qui post discipulos Domini episcopus fuit Leptitanae urbis » : senonché, mentre la prima denominazione va certamente spiegata nel senso che quelle chiese erano dedicate agli Apostoli (della frequenza nell'Africa del culto dei ss. Pietro e Paolo si hanno molteplici testimonianze) e non da essi fondate, la seconda espressione può anche avere avuto un significato vagamente generico. Sì che, pur non escludendo, anzi reputando molto probabile che la Buona Novella giungesse assai presto nella T., considerati soprattutto gli stretti rapporti tra questa e la vicina Cirenaica, e vi giungesse sia direttamente dall'Oriente che da Roma, non sembra verosimile ammettere che vere e proprie comunità cristiane si siano costituite in essa prima del sec. II : e la prima di tali comunità non poté non essere quella di Leptis, città marinara in attivi rapporti di commercio e di cultura fin dall'età di Augusto, e forse ancor da prima, con la Grecia e con l'Egitto non meno che con Roma : per Leptis si ha la prima, sicura menzione di un vescovo in Archeo, già ricordato, autore di un trattato sulla data della Pasqua, vissuto secondo ogni probabilità al tempo del papa Vittore. Centri di accoglienza e di diffusione della nuova fede dovettero essere le molte colonie giudaiche della costa e dell'interno, alle quali la distruzione di Gerusalemme prima, la rivolta cirenaica del tempo di Traiano poi diedero certamente largo incremento.

Alla metà del sec. III, al Concilio di Cartagine del 256, i vescovi tripolitani sono quattro, due presenti di persona, Natalis di Oea e Monnulus di Girba (nell'Isola di Gerba della Piccola Sirte, oggi parte della Tunisia), e due che si fanno rappresentare dai loro colleghi : Dioga di Leptis Magna e Pompeius di Sabrata : sedi episcopali sono dunque le tre città della costa, che dànno nome alla regione, più l'Isola di Gerba. Già fin d'ora si palesa quella che resterà anche nei secoli posteriori la caratteristica della T. rispetto alle altre regioni dell'Africa romana, e cioè la scarsezza in essa di sedi episcopali, tanto più singolare quanto invece più numerose e dense esse appaiono nel resto dell'Africa; scarsezza che evidentemente ha da porsi in relazione con la pari rarità dei centri urbani regolarmente costituiti a comunità cittadine. Alle quattro sedi già dette un'altra se ne aggiunge più tardi, quella di Tacape (oggi Gabés in Tunisia), e cinque tali sedi rimarranno poi sempre, come espressamente si rileva dagli Atti dei Concili. Le cinque sedi sono tutte sulla costa; per l'interno, dove, come si dirà più oltre, i resti di monumenti cristiani sono tutt'altro che rari, le testimonianze sono meno chiare, ma non sembra si possa dubitare che alcune almeno delle stazioni del *limes Tripolitanus* avessero pure esse tale dignità : certamente l'aveva Turris Tamalleni, dove infatti si conosce l'esistenza di un centro urbano, divenuto municipio sotto Adriano; così forse, a giudicare dall'analogia del nome di talune di queste stazioni con quello di alcune sedi ricordate negli Atti dei Concili, l'avevano anche Thenteos, riconosciuto oggi a Gasr Duib, a sud-est di Qintan (*Journ. of Rom. Stud.*, 1949, p. 88 sgg.), Augemmi ed altre: senonché, poiché gli Atti dei Concili testé ricordati attribuiscono esplicitamente alla T. cinque vescovati, è da credere che queste sedi dell'interno fossero comprese in una regione ecclesiastica diversa, e cioè in quella denominata Arzugitana o Arzugis, riunita e dipendente, anziché dalla T., dalla Bizacena, forse perché da esse era più facile comunicare, a riparo delle difese del *limes*, con questa che con quella (v. anche W. Goodhild, in *Journ. of Rom. Stud.*, 1950, p. 30 sgg.). D'altronde la lontananza, quasi il distacco dei paesi tra le due Sirti dal resto dell'Africa romana, la difficoltà di comunicazioni e di rapporti tra questa e la T., sono tratti caratteristici del cristianesimo di questa regione, che assai spesso affiorano o sono messi in rilievo nei testi e negli Atti dei Concili.

Ciò non impedì tuttavia che lo scisma donatista avesse anche nella T. i suoi seguaci e le sue lotte, di cui si colgono lontani e vaghi riflessi : al Concilio massimianista di Cabarsussi del 393 intervengono tre vescovi tripolitani, e altri due si fanno rappresentare; alla grande assise cartaginese del 411 alcune delle sedi tripolitane compaiono con due vescovi ciascuna : uno cattolico ed uno donatista, altre con uno solo, o cattolico o donatista. Tuttavia del donatismo tripolitano le testimonianze epigrafiche si limitano finora ad alcune iscrizioni rinvenute a Henscir Taglissi a sud di Garian (*Inscript. Rom. Trip.* [v.bibl.], 863).

Venuta dopo il 455 in possesso dei Vandali, la T. subì anch'essa le asprezze della persecuzione ariana : Vittore di Vita ricorda due vescovi tripolitani, Vincenzo di Sabrata e Cresconio di Oea, mandati in esilio da Genserico, ma il secondo appare nel 484 di nuovo a capo della sua Chiesa; al Concilio di quest'anno la regione manda ancora tutti i suoi cinque vescovi : è l'ultima volta che essa compare con la sua rappresentanza al completo. Nei concili successivi tale rappresentanza sarà assai più limitata, se non talvolta addirittura assente : prova indubitabile, non tanto forse della povertà, quanto delle difficoltà in cui la vita cristiana si svolgeva nella regione.

Una ripresa essa ebbe con la riconquista bizantina, e non pure nelle città che Giustiniano arricchì di nuove chiese, ma fin nell'interno più lontano, dove, secondo la testimonianza di Procopio (*De aedif.*, VI, 4), gli abitanti di Cydamus (Gadámes) e i Garamanti del Fezzan si convertirono alla fede di Cristo. Le sedi episcopali dovettero rimanere le medesime, a giudicare almeno dall'elenco dei vescovati africani aggiunto al cosiddetto Θρόνος ἀλεξανδρῖνος, elenco che sembra derivato da un documento della prima metà del sec. VII, immediatamente precedente alle prime invasioni arabe : in esso i vescovati tripolitani sono quattro; Leptis, Oea e Sabrata si leggono correttamente, il quarto, Τερέπιτον, è certamente corrotto e potrebbe essere reintegrato tanto con il nome di Gerba che con quello di Tacape. È l'ultima menzione che si ha al riguardo.

È peraltro da credere che la prima invasione araba del sec. VII, come non mutò sostanzialmente la fisionomia dell'Africa, per quel che in essa ancora rimaneva della sua romanità, così non vi spense quel che vi era ancora di vita cristiana : nuclei cristiani continuarono a vivere prima nelle città, a Leptis e ad Oea, poi ai margini di esse, come quello di cui il sepolcreto è stato trovato ad En Ngila, e nell'interno, tra i Berberi. Se ancora questi nuclei cristiani si eleggessero vescovi, e quanti, non è noto : comunque fu solo l'invasione hilaliana del sec. XI quella che annullò e disperse definitivamente ogni residuo cristiano.

Di fronte alle notizie, certo non copiose, che si rilevano dalle fonti scritte, stanno ad illuminare intorno al cristianesimo tripolitano le numerose testimonianze monumentali che le esplorazioni archeologiche hanno riportato alla luce, le quali testimonianze si estendono parimenti e alle città della costa, sedi, come si è visto, di cattedre episcopali, e all'interno della regione. Per quel che riguarda le città, v. LEPTIS MAGNA.

A Sabrata due grandi chiese erano a sud e a nord del Foro : la prima era stata adattata nei primi anni del sec. V nella preesistente basilica giudiziaria; è un edificio molto complesso, a doppia abside, con battistero e molte tombe con iscrizioni; la seconda, da identificarsi certamente con quella di cui parla Procopio (*op. cit.*), era ornata di musaici, tra cui particolarmente prezioso quello della navata centrale. Altre due chiese più piccole, formanti con i rispettivi battisteri e molte tombe all'intorno un unico complesso, sono a nord del teatro. Infine una cata-

comba, con loculi, fosse, terragne e arcosoli, iscrizioni e simboli dipinti o a musaico, fu rinvenuta a nord della grande latomia che precede l'anfiteatro : il nucleo più antico di essa è da far risalire forse alla fine del sec. IV.

Di Oea, l'attuale Tripoli, non si ha più alcun edificio, ma solo resti architettonici sparsi, tra cui una colonna con su graffita una invocazione a Maria e all'arcangelo Gabriele; un piccolo ipogeo giudaico con iscrizioni, costituito da una breve galleria scavata nell'arenaria, fu scoperto presso la spiaggia di Sciara Sciat, ma è andato pressoché perduto durante la seconda guerra mondiale. Ma nella regione immediatamente adiacente alla città si hanno le due grandi ed importanti aree cimiteriali di Ain Zara e di En Ngila. Ambedue in zone di dune mobili presentano lo stesso tipo di tombe, costituite da un rozzo tumulo di muratura di forma allungata e tondeggiante superiormente : sull'intonaco che copre la muratura sono graffiti iscrizioni e simboli : la data dei due sepolcreti è peraltro assai diversa. Nel primo furono riconosciute 121 tombe, ma esse erano certamente di più : le iscrizioni dànno il nome del defunto, le sue lodi, la data della morte, espressa sempre con la menzione dell'indizione, e alcune frasi augurali e di benedizione : interessante qualche reminiscenza virgiliana. I simboli sono croci, pesci, colombe, ecc. Il ricorso del *trisagion* cantato nel Concilio di Calcedonia (451) e l'accenno che sembra riconoscersi in un'epigrafe ad una morte violenta per persecuzione, oltre ad altri elementi, hanno indotto l'Aurigemma a datare il sepolcreto all'epoca vandalica, cioè tra il sec. V e il sec. VI.

Assai più tardo appare invece il cimitero di En Ngila, le cui iscrizioni, che hanno una fraseologia più complessa di quelle di Ain Zara e molti richiami ai sacri testi, portano talvolta una data contata dalla creazione del mondo : sulla base dell'èra costantinopolitana, le date fornite riportano alla seconda metà del sec. X e al principio dell'XI, quindi proprio alla vigilia dell'invasione hilaliana : si sa infatti da el Bekri che allora nuclei di cristiani vivevano nelle campagne intorno a Tripoli.

Di tipo affatto diverso è il cimitero cristiano di Sirte. Esso è una catacomba scavata nell'arenaria e costituita da una galleria larga m. 4 e lunga m. 31,65, con vòlta piatta sostenuta da tre pilastri ricavati dalla roccia stessa. I morti furono dapprima deposti in loculi aperti nelle pareti, poi anche in fosse terragne e in sepolcri appoggiati alle pareti stesse; le iscrizioni, nella grande maggioranza in latino, poche in greco (rispettivamente 47 e 6), sono semplicissime, recando soltanto il nome e l'età del defunto; spesso sono accompagnate dal *crismon*, di una forma che può datarsi alla fine del sec. IV: e questa è verosimilmente l'età dell'ipogeo; in esso furono raccolte più di duecento lucerne, in una delle quali è l'immagine di s. Pietro.

Nelle regioni dell'interno due chiese furono esplorate a el-Asábaa sul Gebel Garian, e presso il villaggio Breviglieri a Tarhuna. La prima, perfettamente orientata con la fronte a levante, ha profondo nartece, tre navate divise da colonne, altare all'estremità della navata centrale, abside sopraelevata; in questa è la tomba di un *presbyter Turrentius* ed altri sepolcri; dietro l'abside il battistero. Numerose mensole in pietra, ornate da croci, roselline, nodi di Salomone, sostenevano le travature del tetto : dallo stile di queste e dalle monete rinvenute nello scavo l'edificio può datarsi al principio del sec. VI, anteriormente alla riconquista bizantina.

Della chiesa della regione di Tarhuna si hanno finora solo notizie sommarie : era un edificio non grande (m. 17.60 × 11.75 ca.) ma di buona costruzione, era a tre navate, le laterali più strette e più corte della centrale, divise da colonne, e terminanti tutte ad abside : l'abside centrale era sopraelevata; mensole di sostegno del tetto e capitelli recano segni e figure di significato cristiano; annesso era il battistero con vasca a croce lobata e pozzetto circolare; la data probabile è il sec. VI. La chiesa faceva parte di un più vasto complesso, forse un monastero fortificato. Una terza chiesa è stata riconosciuta a Gasr Chafagi Aamer nella regione del Soffegin : anch'essa a tre navate con la centrale più lunga e chiusa da un'abside, le laterali terminate da piccole camere comunicanti tra loro attraverso una cripta sottostante l'abside. Sul retro della chiesa un galleria a vòlta, e vicino il battistero e altro edificio con piccole celle (I. Gentilucci, in *Africa Italiana*, 5 [1933], p. 172 sgg.; D. E. L. Haynes, *Ancient T.*, p. 112 sgg., tav. 30). Altri edifici cristiani infine sono stati segnalati a Tebadut, non lontano da el-Asábaa, a Rumi bir-el-Cur, ad est di Garian, ad Ain Wif, a sud della strada Tarhuna-Garian (*Journ. of Rom. Stud.*. 1929, p. 84) e forse a Giamat presso Chicla; frammenti architettonici o iscritti nel Gebel Nefusa, a Gadames. ecc.; ipogei a Tarhuna e Gasr Doga, pure nella zona di Tarhuna (*Papers of British School of Rome*, 1951, p. 64 sgg.). - Vedi tavv. LV-LVI.

BIBL.: P. Romanelli, *Cimitero crist. rinvenuto in vicinanza della città di Tripoli in regione Engila*, in *N. Bull. di arch. crist.*, 21 (1915), pp. 76-78; id., *Le sedi episcopali della T. antica* in *Rend. Pont. acc. arch.*, 3ª serie, 4 (1926), p. 155 sgg.; id., *La Basilica cristiana nell'Africa settent. ital.*, in *Atti IV Congr. Arch. crist.*, Città del Vaticano 1940, p. 245 sgg. (con la bibl. anteriore relativa alle chiese fino allora scoperte nella Tripolitania); id., *Monumenti cristiani del Museo di Tripoli*, in *Nuovo Bull. arch. crist.*, 24-25 (1918-19), pp. 27-49; G. Caputo, *Schema di fonti e monumenti del primo cristianesimo in T.*, Tripoli 1947. Per il sepolcreto di Ain Zara : S. Aurigemma, *L'area cemeteriale cristiana di Ain Zara*, Roma 1932. Per quello di En Ngila : R. Paribeni, in *Africa italiana*, 1 (1927-28), p. 75 sgg.; per quello di Sirte : R. Bartoccini, *ibid.*, 2 (1928-29), p. 187 sgg. Per la chiesa di Breviglieri : *Boll. Commis. Arch. Com. di Roma*, appendice; *Boll. Mus. Imp.*, 1942, p. 151 sgg. Per le iscrizioni : *Inscr. Rom. Tripolitania, Papers of British School of Rome* (1952).

Pietro Romanelli

TRIREGNO : v. TIARA.

TRISAGIO. - Dal greco τρεῖς - ἅγιος : inno in cui la parola *Sanctus* si ripete tre volte. Si distingue la forma detta biblica da quella non biblica di origine liturgica.

1) Il T. biblico o il triplice *Sanctus* alla fine del Prefazio, è derivato da *Is.* 6, 3 (cf. *Apoc.* 4, 8), detto perciò anche «inno serafico». In uso già della sinagoga (cf. «Keduscha» dell'Ufficio mattutinale), si trova in Clemente Romano (*ad Corint.*, cap. 34), nella liturgia delle Costituzioni apostoliche e in tutte le liturgie orientali cominciando dall'*Eucologio* di Serapione, da dove passò nella Spagna e nella Gallia (s. Ilario). In s. Giustino e nella *Traditio Apostolica* d'Ippolito Romano non si trova. Venne nella liturgia romana forse sotto Sisto III (m. nel 440) dalla liturgia siriaca. La forma liturgica differisce da quella biblica, aggiungendo le parole *Deus* e *caeli*, lasciando la parola ebrea *sabaoth*. Si cantava originariamente in comune dal sacerdote e dal popolo, poi in tempo carolingio dai suddiaconi e adesso dal coro. Ricorre anche nel *Te Deum* (v.).

2) Il T. di origine liturgica, acclamazione o inno in onore della S.ma Trinità, occorre nel rito bizantino in tutti gli uffici, negli altri riti orientali vien usato molte volte. Nella liturgia romana si usa nelle *preces* a Prima, nel *Rituale* (ed. 1952, tit. X, 12) alla processione *in quacumque tribulatione*; si trova nelle invocazioni incise sulle campane. Proviene, specialmente con gli *Improperi* (v.) del Venerdì Santo, fra i secc. IX e X, dalla liturgia gallicana come elemento drammatico dell'atto di adorazione della s. Croce; si canta in greco con la traduzione latina. Vi si distingue una forma semplice e una parafrastica con diverse aggiunte, p. es., «qui crucifixus es pro nobis», «qui venisti ab excelsis pati pro nobis» (Messale di Bobbio, 25 : *dicitur post Aios*), «[Agne Dei] qui tollis peccata mundi [miserere nobis]» o simile all'*Apoc.* 4, 10-11 ecc.

BIBL.: A. Franz, *Die kirchl. Benediktionen in Mittelalt.*, I, Friburgo 1909, p. 628; II, ivi 1910, pp. 76, 394, n. 5 (PL 4, 985-96); A. Baumstark, *Der Orient und die Gesänge der Adoratio Crucis*, in *Jahrb. f. Liturgiewissensch.*, 2 (1922), pp. 1-17; id., *Trishagion und Qeduscha*, *ibid.*, 3 (1923), pp. 18-32; id., *Liturgie comparée*, Parigi 1940, pp. 54-55, 92-93; H. Engberding, *Zum formgeschichtl. Verständis des ἅγιος ὁ θεός...*, in *Jahrb. f. Liturgiewissensch.*, 10 (1930), pp. 168-74; A. Mayer, *Liturgie und Volkskunde*, in *Liturg. Zeitschr.*, 4 (1931-32), pp. 203-204; J. M. Hanssens, *De hymno trisagio*, in *Institut. liturg. de ritibus oriental.*, III, Roma 1932, pp. 108-155; id., *De hymno Sanctus*, *ibid.*, pp. 390-404; L. Brou, *Le trisagion de la Messe d'après les sources manuscrites*, in *Ephem.*

lit., 61 (1947), pp. 309-34; M. Righetti, *Man. di Stor. liturg.*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 201-202; II, ivi 1946, p. 162; III, ivi 1949, pp. 297-300; J. A. Jungmann, *Missarum Sollemnia*, II, Vienna 1949, pp. 161-64. Pietro Siffrin

TRISOMO: v. BISOMUS.

TRISSINO, GIAN GIORGIO. - Letterato, n. a Vicenza l'8 luglio 1478, m. a Roma l'8 dic. 1550. Alternando gli studi con le cure del cortegiano, trascorse la vita tra corti e cenacoli letterari: a Milano (ove nel 1506 studiava greco nella scuola di Demetrio Calcondila), a Ferrara, a Firenze, a Venezia, a Padova e da ultimo, nel '45, nell'isoletta di Murano, corteggiato colà dai dotti di Venezia.

Precursore dell'aristotelismo letterario, il T. volle nobilitare il volgare con le forme della poesia greca. A Roma, ove imperavano ciceroniani e virgiliani, scrisse nel 1515 la *Sofonisba*, pedestre imitazione della tragedia greca, di cui non sentì lo spirito: storicamente importante, a ogni modo, per essere il primo esempio, in Europa, di tragedia « regolare ». Con lo stesso intento di poeta erudito, si diede a imitare l'*Iliade* in un poema eroico « regolare », *L'Italia liberata dai Goti*, in versi sciolti monotomi e slombati, che uscì nel 1547-48, dopo vent'anni di stentato lavoro. Nel 1529 aveva pubblicato le prime tre parti della *Poetica*, di carattere strettamente grammaticale; la parte 4ª, come la 5ª e la 6ª, pubblicate postume nel 1563, risentono delle questioni aristoteliche allora dibattute. In fatto di lingua, il T. vagheggiava con Dante, di cui primo pubblicò nel 1529, infedelmente tradotto, il *De vulgari eloquentia*, un volgare illustre: voleva ellenizzare la lingua italiana anche con l'introduzione di nuove lettere dell'alfabeto.

BIBL.: E. Ciampolini, *Un poema eroico nella metà del Cinquecento*, Lucca 1881; id., *La prima tragedia regolare della letter. ital.*, Firenze 1896; B. Morsolini, *G. G. T.*, 2ª ed., ivi 1894; B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, p. 312 sgg.; A. Scarpa, *G. G. T. nel IV centenario dalla morte*, Vicenza 1950. Giulio Natali

« **TRISTES ERANT APOSTOLI.** » - Inno dei Vespri e del Mattutino del Comune degli Apostoli nel tempo pasquale, proviene dall'antica tradizione benedettina e si conserva in innari d'origine irlandese. I codici più antichi sono del sec. IX.

È una narrazione fedele degli avvenimenti susseguitisi alla morte di Cristo e riportati dagli Evangelisti: lo sconforto degli Apostoli, il loro smarrimento, il messaggio delle pie donne, il viaggio in Galilea, l'apparizione di Cristo.

BIBL.: U. Chevalier, *La poésie liturgique*, Tournai 1894, p. 258; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 388-92; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 247. Silverio Mattei

TRITEISMO. - Dal gr. τρεῖς = « tre » e Θεός = « Dio »; tendenza di alcuni teologi che nell'esplicazione del mistero della Trinità giungono ad ammettere in Dio non soltanto tre distinte persone, ma anche diverse nature.

Il t. compare, la prima volta, a quanto sembra, nel sec. VI in Oriente, nell'opera teologica dell'alessandrino Giovanni Filopono (v.) il quale per difendere il monofisismo identificava i termini « persona » e « natura » e pertanto essendovi in Dio tre persone realmente distinte, veniva ad ammettere anche tre nature. Nonostante ciò, egli rifiutò sempre energicamente di parlare di tre divinità (cf. Timoteo, *De recept. haeret.*: PG 86, 60).

Si riscontra ancora il t. nelle sue conseguenze, se non nella sua vera forma, presso il nominalista Roscellino (v.), e presso il realista esagerato Gilberto Porretano (v.). Per i nominalisti, non esistono che le sostanze individuali e concrete, non le entità comuni e astratte. Questa concezione spinse Roscellino alle medesime conclusioni del Filopono. Il t. di Roscellino, combattuto con logica stringente da s. Anselmo e da Abelardo, fu condannato nel Concilio di Soissons (1092). Per i realisti esagerati, invece, esiste l'universale in sé. Coerentemente a questo principio, Gilberto Porretano riteneva che le tre persone divine si distinguessero realmente non solo tra loro, ma anche dalla essenza; ne derivava pertanto una quaternità, dato che l'essenza divina veniva così ad avere un'esistenza propria. La sua dottrina fu combattuta da s. Bernardo di Chiaravalle e condannata nel 1148 dal Concilio di Reims (cf. Denz-U, 389). Una specie di t. fu pure professato dall'abate Gioachino da Fiore (v.). In opposizione a Pietro Lombardo (v.), cui rimproverava di avere introdotto una quaternità in Dio, Gioachino da Fiore negò una natura comune alle tre persone divine, secondo i principi del nominalismo, e attribuiva per conseguenza ad esse una unità puramente collettiva e morale. Poiché il suo *Libellus de essentia Trinitatis contra Lombardum* è andato perduto, il suo errore risulta dalla condanna del Concilio Lateranense IV del 1215 (cf. Denz-U, 431-33).

Verso la metà del sec. XIX, A. Günther (v.) cercò di applicare al mistero della S.ma Trinità i presupposti della filosofia hegeliana, partendo dalla identificazione dei concetti di personalità e di autocoscienza. La sua dottrina fu condannata da Pio IX nel 1857 (cf. Denz-U, 1655).

BIBL.: v. alle singole voci: FILOPONO, GIOVANNI; GILBERTO PORRETANO; GIOACHINO DA FIORE; GÜNTHER, ANTON; ROSCELLINO di COMPIÈGNE. Guglielmo Zannoni

TRITEMIO. - Giovanni di Heidenberg, detto T. da Trittenheim sulla Mosella (Treviri), dove n. il 1° febbr. 1462; m. a Würzburg il 13 dic. 1516. Di lui fu detto che « da nessuna scienza fu alieno »; studiò a Treviri, Colonia ed Heidelberg; imparò greco ed ebraico sotto Reuchlin e Wimpfeling.

Si fece monaco benedettino a Sponheim, della congregazione di Bursfeld, nel febbr. 1482 e vi fu eletto abate l'anno seguente. Attese alla ricostituzione dei beni della sua abbazia ed all'incremento delle osservanze monastiche; raccolse libri e manoscritti rari per cui la biblioteca divenne rinomata in tutta la Germania e nel 1623 entrò nella Biblioteca Vaticana. Stabilì anche una tipografia e fondò un'accademia, ponendo lo studio dei classici come mezzo precipuo per la formazione delle menti, dando le norme per lo sviluppo della scienza cristiana cioè dello studio della Bibbia, dei Padri e della teologia secondo gli indirizzi di s. Tommaso.

Nel 1503 lasciò Sponheim e si ritirò a Würzburg nel monastero di S. Giacomo degli Scotti, di cui il 12 ott. 1505 fu eletto abate e dove morì stimato come decoro della patria, maestro e specchio dei monaci, educatore e amico dei preti, padre dei poveri e medico dei malati (Janssen). Fu in relazione con i dotti del suo tempo ed oltre che delle scienze ecclesiastiche il T. ebbe conoscenza delle scienze naturali tanto da essere ritenuto stregone; ma la sua maggior celebrità è dovuta agli scritti storici, i quali in alcune parti conservano ancora la loro importanza. Egli pubblicò il primo lessico universale dei dotti nel *Catalogus scriptorum ecclesiast.* (Magonza 1494), al quale i discepoli aggiunsero un'appendice di 1155 articoli (1508-13). Fece seguire il *De viris illustribus Germaniae* (ivi 1495) e fece raccogliere dal monaco Paolo Lang i materiali per un'ampia storia della Germania. Scrisse ancora: *De viris illustribus O. S. B.*, *Annalium Hirsangensium libri II*, ed un *Chronicon Hirsangense* (830-1370); *Compendium annalium de origine Francorum* (ivi 1515-16); *Chronicon ducum Bavariae*; *Chronicon Sponheimense* dal 1124 fino al 1506, che un anonimo continuò fino al 1526; *Sermones et exhortationes ad monachos* (Strasburgo 1516); *Epist. familiar. libri II*, ed altre opere pie e spirituali. Scrisse pure opere curiose come quelle a proposito di astrologi, di alchimisti, di streghe (*Steganographia libri III*) e di scritture ed alfabeti segreti (*Polygraphia*, Francoforte 1518).

BIBL.: J. Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, I, Friburgo in Br. 1897, p. 121 sgg.; G. Hergenröther, *Stor. univers. della Chiesa*, V, Firenze 1907, pp. 295, 324 e passim. Pio Paschini

TRITTICO: v. POLITTICO.

TRIVANDRUM dei LATINI, DIOCESI di. - Situata nell'India sud-occidentale, confina con il Mare Arabico, le diocesi di Quilon, Madura e Kottar.

Fu eretta il 1° luglio 1937 per smembramento territoriale della diocesi di Quilon e costituita suffraganea della metropolitana di Verapoly. Civilmente faceva parte (se si eccettua la piccola estensione britannica di Anjengo) del Regno di Travancore; dopo l'indipendenza dell'India è tutta compresa nella provincia Cocin-Travancore. Su di un'area di 2100 kmq. conta 1.200.000 ab., di cui 141.901 cattolici, 2000 dissidenti, 31.000 protestanti, 120.000 maomettani, 835.000 induisti. La diocesi è divisa in 3 vicariati foranei, comprendenti 184 chiese, delle quali 157 parrocchie, servite da 35 sacerdoti diocesani e 27 regolari; 1 congregazione religiosa maschile e 7 femminili; 66 istituti di educazione, 5 di assistenza. La diocesi ha anche una casa per ritiri spirituali per laici, 2 *University Hostel*, 1 tipografia. Numerose le confraternite, le associazioni di Azione Cattolica, le opere pie, i Terz'ordini. Il lavoro di conversione procede lento e difficile.

Con decreto del 19 giugno 1952 fu dato in amministrazione temporanea all'Ordinario di T. il piccolo lembo territoriale costiero, confinante con detta diocesi e quella di Kottar e già appartenente alla diocesi di Cocin.

BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 90-92; MC, 1950, p. 248; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis 1952*, pos. prot. n. 5294/51.

Pompeo Borgna

T. DEI SIRO-MALANKARESI. – Sede metropolitana dei Siro-malankaresi, eretta per la cost. apost. *Christo pastorum principi* dell'11 giugno 1932. Per la storia : v. MALANKARESI.

Il suo territorio comprende i distretti di T., Kottarakara, Adoor, Pathanamthitta, Mavelikara, Kayamkulam e Chengannoor. Ha 193 chiese, 73 sacerdoti, 54.588 fedeli; popolazione totale : 3.000.000

BIBL.: *Ann. Pont. 1953*, p. 432; S.I.C.O. (*Servizio informaz. Chiesa orientale*), 15, XI, 1946, pp. 2-3. Guglielmo de Vries

(*fot. Fides*)

TRIVANDRUM dei SIRO-MALANKARESI - S. E. Mār Ivanios, arcivescovo di T., riceve la professione di fede di alcuni giacobiti scismatici del Malabar (7 marzo 1936).

TRIVENTO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Campobasso. Ha una superficie di 1500 kmq. con una popolazione di 98.300 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 61 parrocchie, servite da 35 sacerdoti diocesani e 27 regolari; ha un seminario, 1 comunità religiosa maschile e 7 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 432).

Il vescovo di T. compare sicuramente nelle competizioni fra Longobardi e Bizantini durante il sec. x che portarono alla creazione della metropoli di Benevento. Infatti nel 947 papa Agapito II citò a Roma Leone che s'era fatto eleggere vescovo a T., come Benedetto a Termoli, violando i diritti del metropolita di Benevento (Jaffé-Wattenbach, n. 3636). In una bolla di Giovanni XIV del 983 (*ibid.*, n. 3822), in occasione della concessione del pallio ad Alone di Benevento, T. è elencata fra le 13 diocesi soggette a quella metropoli, così in un'altra di Gregorio V del 998 in occasione del pallio concesso all'arcivescovo Alfano (*ibid.*, n. 3884). Il tardo racconto riguardante un s. Casto triventino (*Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 341) non ha fondamento storico: si tratta probabilmente di uno di quei martiri africani il cui culto ebbe larga diffusione nelle città dell'Italia meridionale. Ed è assai dubbio che possa assegnarsi a T. quel Dominicus Trive o Trivensis che assisté al Concilio romano dell'861 sotto Niccolò I (Jaffé-Wattenbach, I, p. 343) e a quello di Ravenna dell'877 (*ibid.*, p. 394). Una buona ipotesi (Lanzoni, I, p. 378) fa il vescovato di T. successore di quello di Aufidena ricordato nelle lettere di Gelasio I alla fine del sec. v, che era compreso nel suo territorio.

Nel 1176, Rao conferma al monastero di S. Michele una donazione fatta da Rainaldo signore di Turre (Cottineau, II, col. 3219); tre anni dopo Ponzio (o Pozio, m. nel 1189), intervenuto al Concilio Lateranense di Alessandro III (Mansi, XXII, 460), ottenne dal Papa che la diocesi fosse staccata da Benevento e soggetta direttamente alla S. Sede; esenzione confermata da Sisto IV al vescovo Tommaso Carafa nel 1472, rimasta sempre in vigore. Dopo Ponzio, la serie dei presuli di T. è completa. Si ricordano qui solo Giulio Gesare Moriconi (o Moriconda : 1582-1606) e Alfonso Mariconda (1717-30): il primo eresse il Seminario e compì opere di restauro e di aggiunte nella Cattedrale; l'altro fu professore di teologia all'Università di Napoli, rifece la facciata del Duomo e riorganizzò i sodalizi diocesani. Patroni della diocesi i ss. martiri Nazario, Celso e Vittore.

MONUMENTI. – La cittadina, infeudata di volta in volta ai d'Evoli, Caldora, Requescus, D'Afflitto e infine ai Caracciolo, non offre altro monumento notevole che la Cattedrale dedicata ai ss. Nazario, Celso e Vittore, e, secondo la leggenda, situata su un antico monumento a Diana. La cripta con le absidi, costruita in epoca romanica (sec. XII ?) è dedicata a s. Casto.

BIBL.: Ughelli, I, p. 1327 sgg.; X, p. 346; Lanzoni, I, p. 379; Cottineau, II, col. 3219; V. D'Avino, *Cenni stor. sulle chiese arciv., vesc. e prelatizie del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1848; P. B. Gams, *Series episcop.*, Ratisbona 1873, p. 936; F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medioevo*, Bari 1905, pp. 49 sgg., 147 e 243; G. B. Masciotta, *Il Molise dalle orig. ai nostri giorni*, I, Napoli 1915, pp. 216-22; II, pp. 383-400; G. Gay, *L'Italia merid. e l'Impero bizant.*, Firenze 1917, p. 332 sgg.; D. Vendola, *Rationes decim. Italiae, Apulia, Lucania, Calabria* (*Studi e testi*, 84), Città del Vaticano 1939, pp. 335-42; Eubel, I, pp. 494-95; II, pp. 281-82; III, p. 339; IV, p. 345.

Pasquale Testini

TRIVET, NICHOLAS. - Umanista, storico, filosofo e teologo domenicano, n. a Norwich, 1258 ca., m. fra il 1328-30.

Baccelliere nelle scuole domenicane a Oxford nel 1299-1300; maestro reggente di teologia ivi stesso nel 1302-1307. Dopo un'assenza di 7 anni, durante la quale paresi a stato a Parigi, nel 1314-15 è di nuovo a Oxford. Nel 1318 s'adopera a favore di Giovanni XXII; nel 1324, lettore nel convento domenicano di Londra.

Umanista, commentò Livio, Giovenale, i *Problemata* dello pseudo Aristotele, le *Declamationes Senecae*, le

(fot. Gab. fot. naz.)

TRIVULZIO, FAMIGLIA - Facciata della cappella T., eretta da B. Suardi, detto il Bramantino (sec. XV) - Milano.

tragedie di Seneca, il *De cons. philos.* di Boezio e il *De discipl. scholarium* dello ps. Boezio. Scrisse anche *De astronomia* e i *Canones de coniunctionibus appositionibus et eclypsibus solis et lunae*. Storico, scrisse gli *Annales sex regum Angliae qui a comitibus Andegav. originem traxerunt* (ed. L. d'Achery, *Spicilegium*, VIII, Parigi 1669 e Th. Hog, Londra 1845), una *Hist. ab orig. mundi ad Chr. n.*, alcune cronache dell'*Eptarchia*. Filosofo e teologo, oltre al commento al *De cons. philos.* e a un'*Extractio ex Politicis Arist.*, commentò varie parti della Bibbia e i primi tre libri delle Sentenze, scrisse sei *Quodlibeta* e alcune *Questiones disputatae*, un *De officio missae* e uno *Scutum verit. contra impugnantes statum perfectionis*. Fu un deciso propugnatore del tomismo entro e fuori dell'Ordine.

BIBL.: F. Ehrle, *N. T. S. Leben, s. Quodlibet u. Qq. disp.*, nelle *Beiträge z. Gesch. u. Phil. d. MA.*, Suppl. II, Münster in V. 1923, pp. 1-63; M. Schmaus, *Lib. propugnat. des Thomas Anglicus*, nelle *Beiträge* cit., XXVIII, ivi 1930, pp. 434-39 e 117-27; id., *N. T. Qq. de causal. scientiae Dei et concursu divino*, in *Div. Thomas* (Piacenza), 10 (1932), pp. 185-96; A. Little-F. Pelster, *Oxf. Theology and theologians*, Oxford 1934, pp. 283-85; Th. Graf, *De subiecto physico gratiae et virtutum*, II, Roma 1936, pp. 51-54; E. Franceschini, *Il comm. di N. T. al Tieste di Seneca*, Milano 1938; P. Glorie, s. v. in DThC, XV, coll. 1867-68. Bruno Nardi

TRIVULZIO, FAMIGLIA. - Di origine milanese, si hanno le prime notizie nei secc. XI-XII.

Suoi principali membri furono : ERASMO, condottiero, vissuto nel sec. XV, m. nel 1459. GIACOMETTO, dei T. di Casteltidone, giurista, partecipò ai negoziati per la Pace di Lodi. Suo figlio ERASMO fu ambasciatore di Ludovico il Moro. TEODORO, n. nel 1474, m. nel 1551, militò nell'esercito francese, raggiungendovi il grado di maresciallo di Francia; fu inviato da Francesco I a governare Genova (1527). PIETRO, dei T. di Borgomanero, m. nel 1522, arcivescovo di Reggio Calabria (1° ott. 1520). FILIPPO, m. nel 1543, fratello di Pietro, fu anche egli arcivescovo di Reggio Calabria, cui rinunciò; aveva ricevuto l'arcivescovato dal fratello AGOSTINO, n. a Milano, m. nel 1548 a Roma, che lo aveva dal 24 ott. 1520. Questi fu nominato cardinale nel 1517, fu legato in Francia, protonotario apostolico, protettore dell'Ordine cistercense, ebbe i vescovati di Alessandria (1525), Asti (1528-29), Bobbio (1522-24); nel 1524, a richiesta di Francesco I, Tolone, nel 1531 Bayeux e nel 1537 Gratz; in occasione del sacco di Roma fu in ostaggio presso Carlo V e trattenuto a Napoli, prigioniero in Castel Nuovo. GIAN GIACOMO T., dei T. di Vigevano, conti di Mesocco, n. a Milano nel 1441, m. a Chartres nel 1518; fece parte del Consiglio di reggenza di Gian Galeazzo Sforza, partecipò alla guerra del Piemonte con la Borgogna (1476), fu in Terra Santa, intervenne in aiuto di Ferrante d'Aragona, re di Napoli, dopo l'episodio della congiura dei baroni e si fermò alla sua corte, ma dopo l'impresa di Carlo VIII aderì ai Francesi, si recò in Francia e ritornò a Milano con le truppe di Luigi XII, governò il Ducato per conto del Re e ne fu rimosso nel 1500; partecipò alla battaglia di Novara (1513) ove fu sconfitto, invece riportava un successo contro gli Svizzeri e Massimiliano Sforza a Marignano (1515). AMBROGIO, figlio di Gian Giacomo, m. nel 1546, fu vescovo di Bobbio il 27 maggio 1524. GIAN FRANCESCO, n. nel 1504, m. nel 1573, fece parte dell'esercito di Francesco I, nel 1573 divenne generale della cavalleria pontificia. ANTONIO, dei T. di Melzo, n. intorno al 1470, m. nel 1522, vescovo di Asti (26 luglio 1499-1508), Como (1487), Piacenza (31 luglio 1508-19 genn. 1509); fu legato di Gian Galeazzo Sforza a Venezia, uditore di Rota ed il 28 sett. 1500, a richiesta di Luigi XII, nominato cardinale fu sempre fautore dei Francesi; m. a Roma e fu sepolto in S. Maria del Popolo. SCARAMUZZA, m. a Verona nel 1527, giurista, consigliere di Stato di Luigi XII, vescovo di Como (1508) e di Piacenza (26 sett. 1519-25); sostenne il Papa in occasione del Concilio di Pisa e partecipò al successivo Concilio Lateranense; il 1° luglio 1517 fu nominato cardinale del titolo di S. Ciriaco; curò gli interessi francesi presso le S. Sede e allontanatisi i Francesi da Milano ebbe confiscate dal duca Francesco II le sue rendite nel Ducato. CATALANO, n. nel 1508, m. nel 1559, fu vescovo di Piacenza, per rinunzia di Scaramuzza suo zio, dal 3 maggio 1525 al 1559. ANTONIO, n. a Milano, m. nel 1559, studioso di diritto, nel 1528 ebbe l'amministrazione del vescovato di Tolone, fu governatore di Perugia, vicelegato ad Avignone (1544), nunzio in Francia, internunzio a Venezia, prefetto della Segnatura, cardinale del titolo dei SS. Giovanni e Paolo il 15 marzo 1557, legato *a latere* in Francia nel 1559 per la pace tra Enrico II e Filippo II. CESARE, vescovo di Como (1527-48), nunzio in Francia, nel genn. 1536 fu, per poco, governatore di Perugia, ebbe parte nelle trattative tra Carlo V e Francesco I (1536). GIAN GIACOMO TEODORO, n. a Milano nel 1596, m. ivi nel 1657, fece parte dell'esercito di Filippo III di Spagna, fu ambasciatore del Re di Spagna, che rappresentò a Roma, e dell'Imperatore, da cui ebbe la carica di commissario imperiale; sposò la primogenita del principe di Monaco, che presto morì lasciandogli un figlio, anch'egli Teodoro. Datosi, poi, alla vita ecclesiastica, fu cardinale del titolo di S. Cesareo il 19 nov. 1629, fu legato nelle Marche, governatore generale dell'esercito milanese, viceré di Aragona, di Sicilia, ove nel 1647 cercò di sedare i tumulti scoppiativi, di Sardegna (1649) e governatore di Milano (1656). Fu commendatario dell'abbazia di S. Celso, protettore dell'Ordine gerosolimitano.

BIBL.: A. Porro, *Oratio in funere card. Theodori T.*, Milano 1656; C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo T. detto il Magno*, ivi 1815; *Corrispondenza segreta di Giov. Matteo Giberti datario di Clemente VII col card. Agostino T. dell'anno 1527*, Torino 1845; Moroni, LXXXI, pp. 81-84; S. Tagliabue, *La Signoria dei T. in Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, Milano 1927. Cf. pure la bibl. di SIGNORIE e PRINCIPATI e Pastor, I, III e sgg. (v. indici). Giuseppe Coniglio

TROCKIJ, LEV DAVIDOVIČ. - Pseudonimo dell'ebreo Leiba Bronstein, n. a Janovka il 7 nov. 1879, assassinato presso Città del Messico il 20 ag. 1940. Esiliato in Siberia, per la durata di quattro anni, ancora in età giovanile, riuscì a fuggire. Marxista, oscillò per alcuni anni tra la frazione menscevica e quella bolscevica, prima di aderire nel 1917 a quest'ultima.

Stabilitosi a Londra, tornò clandestinamente in Russia nel 1905: arrestato, fuggì una seconda volta, stabilendosi prima a Vienna, Zurigo, Parigi e poi negli Stati Uniti. Ebbe una parte di primissima importanza nell'organizzazione dell'esercito rosso. Venuto in dissidio, dopo la morte di Lenin (v.), con Stalin (v.), fu prima esonerato da tutte le cariche, espulso dal Partito comunista e poi dall'U.R.S.S., cercando faticosamente un asilo in vari paesi.

Gli scritti di Antonio Labriola contribuirono fortemente a convertire il T. da un generico « populismo » al marxismo. Labriola educò il T. a distinguere i nuclei più caratteristici del pensiero marxista dalle infiltrazioni frequenti del positivismo e del materialismo « volgare », all'avversione per le formulazioni schematiche, alla percezione degli sviluppi non paralleli della storia delle differenti nazioni. Nei suoi libri *1905* e *Storia della Rivoluzione russa*, il T. traccia un quadro vivace e originale della storia russa. Gli spunti antideterministici insiti nel marxismo vengono sottolineati da T.: la società non è, secondo lui, organizzata così razionalmente che le scadenze per la rivoluzione vengano a coincidere con il momento in cui le condizioni economiche siano venute a maturare per il socialismo. Gli ultimi possono essere i primi e la Russia, economicamente attardata, può essere quindi matura per la rivoluzione prima dei paesi del capitalismo, già giunto a maturazione. « Lo spirito attardato – afferma T. – è pronto in certi momenti a volgersi verso il progresso con un'arditezza impressionante ». A causa del ritardo storico della Russia, il marxismo vi ha significato da principio non tanto la critica della società capitalistica, quanto l'argomento dell'inevitabile sviluppo del paese in senso borghese, contro certe romantiche visioni dei « populisti », a proposito di uno sviluppo tutto originale della Russia. Ma ne consegue che la rivoluzione ugualitaria e sociale verrà a prevalere rapidamente su quella degli « immortali princípi », che non ha in Russia al suo attivo, un 1789 ed un 1848. Proprio a causa del suo attardamento, la Russia fu il paese in cui il marxismo come dottrina ed il socialismo come partito ebbero insomma un potente sviluppo prima ancora della rivoluzione borghese. Ma la vittoria della Rivoluzione socialista in Russia, per evitare il sorgere di un regime « termidoriano », « bonapartista » o « nazionalista » ha bisogno di divenire rapidamente il segnale di una rivoluzione mondiale. La Rivoluzione russa non può insomma vivere, secondo T., senza una successiva rivoluzione nei paesi economicamente progrediti. Questa visione si ricollega al rigido internazionalismo del T. ed alla sua avversione ai compromessi: da ciò l'urto fondamentale con Stalin e con la teoria del « socialismo in un solo paese ». Alla teoria della « rivoluzione permanente » T. dedicò tutto un libro. « Il trionfo della rivoluzione socialista – affermava T. – comincia sul terreno nazionale, si sviluppa su quello internazionale e giunge al suo termine e coronamento su quello mondiale. La rottura con la posizione internazionale conduce sempre, inevitabilmente, al messianismo nazionale, cioè al riconoscimento di virtù e qualità insite nel proprio paese, capaci di permettergli di avere un compito non realizzabile dagli altri ». Il « capo » e la *élite* operaia vengono, per lui, a maturare insieme e non si potrebbe immaginare uno dei due termini disgiunto dall'altro: da questa presa di posizione, sgorga la pungente satira di T. al « culto di Stalin » ed all'« agiografia » con esso legata. L'antiidealismo di T. si riconnette all'atteggiamento di tutto il marxismo intransigente russo: l'idealismo viene da lui riconnesso con la reazione politica e con le forze retrive nel campo della cultura. L'idealismo non è per lui che una tappa: dalla religione al materialismo, o, al contrario, dal materialismo alla religione. Avversario, peraltro, delle formole banali di un materialismo schematico e di « formule obbligatorie » provenienti dall'alto, T. sfiora talvolta posizioni idealistiche e quasi « attualistiche ». Tra il « capo » e la massa corre, secondo lui, un rapporto che è in certo qual modo il rapporto dialettico, reciproco, che corre tra l'educando e l'educatore. L'uomo occupa un posto di grande importanza nello sviluppo degli avvenimenti storici. La rivoluzione marxista appare a T. come « l'accrescimento del potere dell'uomo sulla natura ». T. stroncò spietatamente ogni forma di opposizione al potere sovietico: l'opposizione democratica « borghese » e quella dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari (eredi diretti dei « populisti »). Ancora nel 1921 represse duramente la rivolta di Kronštadt che, in grandi linee, postulava una democratizzazione del regime sovietico. Peraltro, entro al partito unico, egli sosteneva la necessità di una democrazia interna; sul piano letterario e culturale egli aborriva il livellamento governativo dall'alto, la cosiddetta « letteratura controllata » e « manovrata », le formole di quello che doveva divenire il « realismo socialista ». In questi contrasti risiede, in fondo, il dramma della sua vita e della sua attività di uomo politico. Rivoluzionario di vasta cultura, T. è anche notevole come scrittore e come mordente ironista. Importanti tra i suoi scritti *La mia vita* e *La vita di Lenin*.

BIBL.: E. Lo Gatto, *Stor. della Russia*, Firenze 1946 (con bibl.); W. Giusti, *Il pensiero di T.*, ivi 1949 (con bibl.).

Wolf Giusti

TROELTSCH, Ernst. - Sociologo n. ad Augusta il 17 febbr. 1865, m. a Berlino nel 1923. Fu professore di teologia evangelica (1891-1915) e di filosofia.

Scrisse opere di carattere diverso, tra cui sono da segnalare: *Die Soziallehren der christlichen Kirchen* (Tubinga 1912); *Der Historismus und seine Probleme*, di cui scrisse e pubblicò solo la prima parte; *Das logische Problem der Geschichtsphilosophie* (Tubinga 1922) ed *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno* (trad. it., Venezia 1929). In quest'ultima opera, pur ammettendo l'importanza del protestantesimo per la formazione dello spirito moderno, non sopravvaluta eccessivamente la Riforma e afferma che la concezione di Lutero si aggancia essenzialmente al medioevo ed alle idee fondamentali di quel periodo, mentre vede uno spunto nuovo nel suo atteggiamento antisacramentale. Il suo lavoro di revisione della Riforma fu continuato da un allievo, P. Wernle (*Die Renaissance des Christentums im 16. Jahrh.*, Tubinga-Lipsia 1904, trad. it., Firenze 1944).

Il T., tenendo conto del metodo di W. Dilthey e M. Weber, intende la storia come un'identificazione del singolo in un'individualità collettiva. Il suo tempo storico assimila in un tutto unico presente, passato e futuro, confusi in un divenire incessante, cui è completamente estraneo il concetto scientifico del tempo. Partendo dalla religione intesa come un *a priori* della ragione, il T. è portato ad una concezione dello storicismo in cui tutti i valori si identificano in un continuo divenire nell'insieme delle totalità individuali che, con il loro divenire costituiscono, anche come collettività, le categorie storiche fondamentali, ognuna delle quali si identifica in un valore che la caratterizza. È quindi eliminato ogni concetto di sviluppo storico e un periodo storico è valutabile secondo il principio che lo ha determinato, con un criterio essenzialmente aprioristico, che ci ricollega all'autocentralità delle strutture del Dilthey. L'eterno dei valori religiosi si concilia, con questa forma di relativismo storico, in un'oscillazione costante tra valore morale e i vari tentativi di una sua realizzazione storica, mentre gli altri valori, ad es., religiosi, sono al di fuori delle individualità collettive e pertanto fuori della storia.

BIBL.: E. Vermeil, *La pensée religieuse de E. T.*, Parigi 1922; H. Liebrich, *Die historische Wahrheit bei E. T.* diss., Giessen 1937; W. Brachmann, *E. T. historische Weltanschauung*, diss., Halle 1940; W. Köhler, *E. T.*, Tubinga 1941; C. Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, 2ª ed., Firenze 1951, v. indice.

Giuseppe Coniglio

TROFIMO (Τρόφιμος, « nutrito », « alunno »), santo. - Cristiano di Efeso e compagno di s. Paolo, del cui arresto nel 58 fu causa involontaria.

Era con l'Apostolo alla fine del suo terzo viaggio missionario, insieme a Tichico (v.) ed altri cinque o sei (*Act.* 20, 4-5), con lo stesso probabile incarico. A Gerusalemme fu visto con Paolo da alcuni giudei dell'Asia proconsolare, i quali, pensando fosse stato da lui introdotto, benché pagano ed incirconciso, nell'atrio interno del Tempio, ri-

(da L'art médiéval yougoslave, Parigi 1950)
TROFIMO, santo - S. T. Affresco del sec. XII - Nerezs (Macedonia), chiesa di S. Pantaleone

servato agli Israeliti, suscitarono un tumulto, in cui Paolo venne arrestato dal tribuno romano Claudio Lisia (*Act.* 21, 27-33). Nel 66-67, mentre seguiva l'Apostolo nel suo ultimo viaggio in Oriente, una malattia lo costrinse a fermarsi a Mileto (*II Tim.* 4, 20). Secondo C. Spicq, G. Ricciotti, P. De Ambroggi, forse Paolo era già allora in stato di arresto ed alcune persone lo accompagnavano, fra cui T.

Il *Martirologio romano* commemora T. il 29 dic. come vescovo di Arles e martire; la tradizione che s. Paolo lo abbia stabilito vescovo di Arles nel suo viaggio in Spagna difficilmente si accorda con *II Tim.* 4, 20. Per i Greci T. era uno dei 70 discepoli e fu decapitato sotto Nerone dopo s. Paolo.

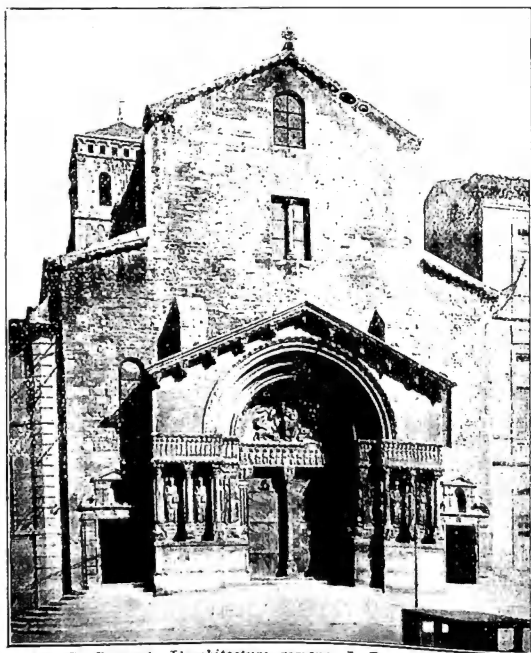
BIBL.: *Acta SS. Augusti*, I, ed. Anversa 1723, p. 314; J. Knabenbauer, *Epistolae ad Thess. Tim. et ad Philem.*, Parigi 1913, p. 346; *Martyr. Romanum*, p. 607; J. Renié, *Actes des Apôtres* (*La S.te Bible* di L. Pirot.-A. Clamer, XI, 1), Parigi 1949, p. 275; G. Ricciotti, *Le lettere di s. Paolo*, Roma 1949, p. 503.
Luigi Vagaggini

TROFIMO, Protovescovo di ARLES, santo. - M. prima del 251-52, tempo in cui il suo successore Marciano accettò lo scisma di Novaziano, come si rileva dalla lettera scritta da s. Cipriano a papa Stefano nel 254 (PL 3, 1023-32). È uno dei sette vescovi missionari mandati da Roma in Gallia, ricordati da s. Gregorio di Tours (cf. *Historia Francorum*, I, 30 : ed. W. Arndt - B. Krusch, in MGH, *Script. rer. Merov.*, I, p. 48; E. Griffe, *La Gaule, cit.* in bibl., pp. 72-75). Festa il 29 dic.

Nulla si sa della sua vita e la leggenda dell'apostolicità della sua missione è stata diffusa per scopi interessati nel sec. V, allorquando si agitava la questione della primazia di Arles. Il principale fautore ne fu il vescovo Patroclo, uomo senza scrupoli e purtroppo persona ben accetta al papa Zosimo. Questi, in due lettere del 417 (Jaffé-Wattenbach, 328, 332), redatte evidentemente su informazioni di Patroclo stesso, affermò, senza alcuna precisazione cronologica, che T. fu il primo vescovo missionario della Gallia inviato dalla Sede apostolica « ex cuius fonte totae Galliae fidei rivulos acceperunt » (n. 328). Forti di questa affermazione, non esatta, i vescovi della provincia Arelatense precisarono in una lettera del 450 a s. Leone Magno, che T. fu mandato ad Arles da s. Pietro (PL 54, 879). Cesario d'Arles a sua volta fece di T. un discepolo degli Apostoli e gli assegnò tre consoci, Paolo di Narbona, Saturnino di Tolosa e Dafno di Vaison (cf. *Libellus de mysterio sanctae Trinitatis*, 17 : ed. G. Morin, II, Maredsous 1942, p. 179). Finalmente Adone nel sec. IX identificò T. con l'omonimo discepolo di s. Paolo, « ab apostolis Romae ordinatus episcopus » di Arles (cf. *Libellus de festivitatibus Apostolorum*, cit. da H. Quentin, *Les martyrologes historiques du moyen âge*, Parigi 1908, p. 603). Si è anche fatto di T. uno dei 72 discepoli di Nostro Signore (BHL, 8319). Il tentativo di identificare T. con Serapione di Alessandria non merita di essere preso in considerazione.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 607; Tillemont, IV, 441-703-708; XIII, 678; L. Duchesne, *Les fastes épisc. de l'anc. Gaule*, 2ª ed., I, Parigi 1907, pp. 60, 253-54; L. Levillain, *St Trophime confess. et métropol. d'Arles et la mission des sept en Gaule*, in *Rev. d'hist. de l'Egl. de France*, 13 (1927), pp. 145-89; E. Griffe, *La Gaule chrét. à l'époque romaine*. I : *Des origines à la fin du IV^e^ siècle*, Parigi-Tolosa 1947, pp. 52-53, 67-70. Sulla questione della primazia di Arles, cf. L. Duchesne, *op. cit.*, pp. 86-142; Fliche-Martin-Frutaz, IV, nn. 354-55, 368, 380-81; E. Griffe, *La primatie d'Arles et les métropoles d'Aix et d'Embrun au V^e^ siècle*, in *Bull. de littér. eccl.*, 51 (1950), pp. 65-74.
A. Pietro Frutaz

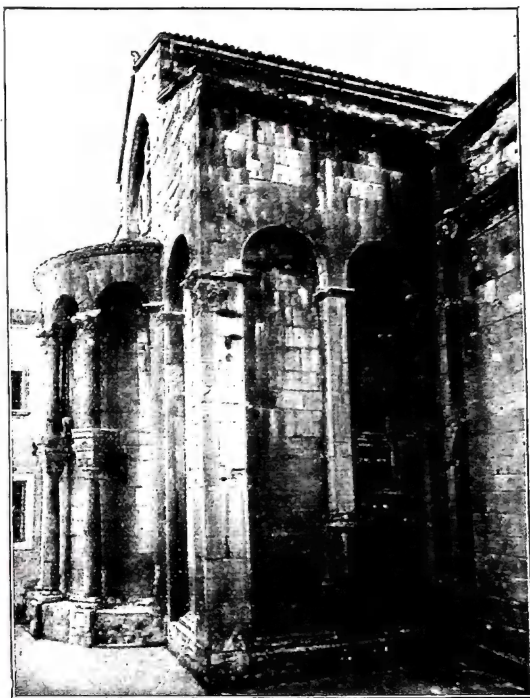
TROIA, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Foggia. Ha una popolazione di 31.004 ab. quasi tutti cattolici distribuiti in 10 parrocchie servite da 41 sacerdoti diocesani e 9 regolari; ha un seminario, 2 comunità religiose maschili e 6 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 433). È immediatamente soggetta alla S. Sede.

La città di T. ebbe origine da un nucleo di profughi dell'antica Ecana scampati alla distruzione del 662 (Costante II imperatore d'Oriente). I Bizantini ne amplia-

(da G. Gromort, L'architecture romane, I, Parigi 1928, tav. 1)
TROFIMO, protovescovo di ARLES, santo - Facciata della chiesa di S. T. (sec. XII) - Arles.

rono e fortificarono l'abitato nel 1019 per farne un baluardo sul confine della Puglia contro l'aggressivo Ducato longobardo di Benevento. L'imperatore s. Enrico II (v.) nella sua impresa antibizantina dopo alcuni mesi d'assedio ne accettò la resa (1022) e tra i patti della capitolazione pose quello del passaggio della città dal rito greco al latino, per sottrarla così all'influenza dell'Oriente. Contemporaneamente il Papa l'erigeva in diocesi immediatamente soggetta (1031; bolle di conferma di Pasquale II nel 1100 e di Adriano IV nel 1156). L'inefficienza del dominio bizantino fece sì che la direzione politica della città fosse di fatto nelle mani del vescovo coadiuvato dai « noviliores homines », in quella caratteristica forma di organizzazione molto diffusa in Puglia nell'alto medioevo (F. Carabellese [v. bibl.]) che fu l'unica organizzazione vitale di quelle popolazioni durante il caotico periodo bizantino e quello della penetrazione normanna. T., sotto l'energica condotta dei suoi vescovi, si oppose con tenacia alla ferocia di questi nuovi conquistatori (il vescovo Angelo morì il 4 maggio 1041 combattendoli sull'Ofanto) finché questi si pacificarono col Papa da cui Roberto il Guiscardo ottenne nel 1054 l'investitura del Ducato di Puglia. Allora T. ne accettò la signoria e divenne centro normanno nella Puglia settentrionale, avviandosi a un periodo di grande prosperità e splendore. Nel 1093 Urbano II vi tenne un concilio, e l'anno stesso si dette principio alla costruzione della nuova Cattedrale. Nel 1105, con una impresa che sembra aver imitato quella barese del rapimento delle reliquie di s. Nicola, furono traslate da Tivoli a T. le reliquie dei ss. Eleuterio, Ponziano ed Anastasio. Altri concili tennero in T. Pasquale II (nel 1114 e nel 1116) e Callisto II (nel 1120): in quest'ultimo i baroni normanni giurarono la tregua di Dio (documento nell'Archivio capitolare, sacco 4, lett. A).

Spentasi nel 1127 la discendenza di Roberto il Guiscardo, T. si oppose alle mire di Ruggero di Sicilia sul continente, riaffermando la propria libertà sotto la condotta del vescovo Guglielmo II (iscrizione della porta bronzea minore della Cattedrale), ingaggiando un'epica lotta che si chiuse soltanto nel 1139. Pacificato col nuovo Regno di Sicilia, il vescovato di T. accrebbe ancor di più la sua importanza politica, fino a vedere il suo vescovo Gualtiero II prima ascoltato consigliere del re Guglielmo II e poi gran cancelliere di Enrico VI e di Federico II nel periodo della sua minorità. Durante l'episcopato di lui Clemente III concesse (1189) alla sede di T. il privilegio del pallio. Nel momento della sollevazione delle città pugliesi contro Federico II, T., ferita già nel suo orgoglio per l'esclusione dei suoi vescovi dalla Corte dello Svevo, tentò restaurare anche contro di lui la sua antica libertà: ma Federico l'espugnò (1229) e la rase al suolo. La città si riebbe solo dopo il definitivo crollo degli Svevi (1266-68) senza però riacquistare più l'antica importanza. Proprietà personale di Giovanna I d'Angiò, poi feudo comitale di Pietro d'Ivrea e di Muzio Attendolo Sforza, ebbe da Carlo V titolo e privilegi di città e concessioni finanziarie che le conferirono durante la dominazione spagnola un notevole splendore. La diocesi decadde verso la metà del 1600 a causa di carestie e pestilenze; si risollevò sullo scorcio di quel secolo per l'opera di insigni vescovi. Nel 1854 Pio IX, in vista della cresciuta importanza della città di Foggia, la distaccò dalla diocesi di T. e la eresse in diocesi *sui iuris*. Dal 1925 le due diocesi, serbando la propria distinta giurisdizione, sono unite *ad personam*.

Molto probabilmente la cattedrale di T. incorporò nella sua struttura una preesistente « ecclesia S. Mariae » (ca. il 1080) identificabile nell'attuale braccio absidale (salvo la finestra dei leoni), imponente saggio di un'arte singolare, austera e poderosa. Limpida ed armonica nel ritmo di archi ciechi che ne scandiscono il primo piano (1093 e 1105-20 ca.), essa prorompe in un accento superbamente originale nella parte superiore della facciata, ove la solita finestra a rosa passa dalla semplice funzione decorativa a una funzione architettonica essenziale e predominante. La scultura pugliese ha segnato nella cattedrale di T. ogni fase del suo sviluppo che va dagli arcaici capitelli dell'abside e dalle timide cornici della fiancata

(*fot. Cassa*)

TROIA, DIOCESI di - Braccio absidale della Cattedrale (sec. XI). Troia.

destra (ca. il 1093) alla possente plastica dei capitelli della navata (primo ventennio del sec. XII) e dei leoni e delle figurine della facciata e del rosone, alle finezze dei bassorilievi del pulpito (datato 1169), delle formelle della fiancata sinistra e del meraviglioso traforo delle transenne del rosone, fino alla compiutezza dei frementi leoni della finestra absidale (ultimo decennio del sec. XII). Qui fecero il loro tirocinio i maestri foggiani i cui discendenti avrebbero ca. un secolo dopo, in persona di Bartolomeo da Foggia (*busto di Sikelgaita* nella cattedrale di Ravello) anticipato il Rinascimento. Pare che originariamente il transetto non sporgesse oltre i fianchi delle navate: è probabile che verso la fine del 1100, quando, nel periodo del massimo splendore dell'*episcopium Troianum*, furono create le vòlte del transetto e del coro, sia stato costruito anche un braccio (il sinistro) a prolungamento del transetto che nel 1738 fu trasformato in cappella barocca. Il braccio destro risale al 1762, quando fu edificato dal vescovo De Simone come cappella simmetrica all'anzidetta e dedicata all'Assunta.

Sovrastrutture male accumulatesi attraverso i secoli furono eliminate in un generale restauro dell'architetto Travaglini (a cura del vescovo T. Passero, nel 1856-58): ma, secondo i criteri del tempo, l'interno fu decorato a stucchi e pitture che gli conferiscono un aspetto liscio e agghindato in contrasto con la rude eleganza originaria. Un restauro razionale è stato iniziato col ripristino delle tettoie a capriate visibili (1949). Delle due porte bronzee (opera di Oderisio da Benevento, rispettivamente del 1119 e del 1127) la maggiore è notevole per la sua imponenza, e la seconda, perché nelle sue elegantissime agemine (v.) e nella sua iscrizione ricorda l'episodio culminante della libertà troiana.

Numerose pergamene e alcuni codici manoscritti conservano, nell'Archivio capitolare, importanti documenti della storia della diocesi e della Puglia. Particolarmente degni di interesse, nel Tesoro, i tre *Exultet* (v. ROTOLO LITURGICO), riccamente miniati (inizio e fine

sec. XI, metà sec. XII); cofanetti d'avorio della stessa età, calici (sec. XII, XIII sgg.), vasi antichi, smalti, paramenti preziosi (sec. XVI sgg.), busti e arredi argentei (scuola napoletana secc. XVII-XVIII).

Va ricordata in T. anche la chiesa di S. Basilio (prima metà del sec. XI) sobria e nobile nella sua semplicità; la chiesa di S. Francesco (ariosa architettura settecentesca); la chiesa di S. Giovanni, con finissimo altare rinascimentale; il Palazzo vescovile (fine sec. XVIII, decorazioni del 1905); il Palazzo di Città (ex Palazzo marchionale, con bel portale e una piccola collezione di lapidi provenienti dall'antica Ecana). Notevoli nella diocesi di T. gli avanzi dell'antica badia di Calatrava in Orsara di Puglie, le Torri Normanne di Castelluccio Val Maggiore e di Biccari. - Vedi tav. LVII.

BIBL.: V. Aceto, *Troja sagra*, manoscritto inedito, 2 voll., nell'Arch. capitol. di T.; G. Rossi, *Vita di mons. E. G. Cavalieri vesc. di T.*, Napoli 1741; *Chronic. Troianum*, in *Raccolta di varie cronache del regno di Napoli*, V, ivi 1786 (è un tardo rifacimento di un originale perduto); *Synodus Troiana*, ivi 1874; V. Stefanelli, *Mem. stor. della città di T.*, ivi 1878; P. Fr. Kehr, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata*, in *Nachricht. d. Königl. Gesellschaft d. Wissensch. zu Göttingen*, Philol.-hist. Klasse, 1898, p. 810 sg.; F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medioevo*, Bari 1905; P. A. Rosso, *Ristretto dell'istor. della città di T. e sua dioc. dall'origine al 1584*, a cura di N. Beccia, Trani 1907; N. Beccia, *Cronistoria di T. dal 1584 al 1900*, Lucera 1907; anon., *La città T. e la sua storica cattedrale*, a cura del comune di T., 1935 (di particolare interesse perché contiene un catalogo delle pergamene dell'Arch. capitolare, compilato dal can. S. De Stefano); F. Schettini, *La scultura pugliese dall'XI al XII sec.*, Bari 1946. Mario De Santis

TROIANI, Costanza Domenica. - In religione madre Maria Caterina di s. Rosa di Viterbo, fondatrice delle Suore Francescane missionarie del Cuore Immacolato di Maria, già di Egitto, n. a Giuliano di Roma (diocesi di Ferentino) il 19 genn. 1813, m. a Cairo di Egitto il 6 maggio 1877.

Educata nel monastero di S. Chiara della Carità a Ferentino, sotto la cura delle Francescane, entrò l'8 dic. 1829 nel loro Istituto. Il suo ardente desiderio di andare in missione fece sì che si offrisse all'invito del vicario apostolico del Cairo, che desiderava le religiose per l'educazione delle fanciulle. Nel 1854 partì con un gruppo di suore, le quali, giunte al Cairo, si domiciliarono a Clot-Bey e attesero alla scuola con soddisfazione universale, tanto che altre ne dovettero aprire, ed ebbero affidata la cura della Pia opera di redenzione delle negre, istituita dai sacerdoti G. B. Olivieri e B. Verri, e quella per i neonati esposti e abbandonati. Poiché il monastero di Ferentino non volle più inviare altre suore, anzi aveva ottenuto una piena separazione dalla missione di Egitto, il gruppo del Cairo si fece indipendente e fu eretto in famiglia del Terz'ordine regolare di S. Francesco. Maria Cristina diede tutta la sua opera alla nuova fondazione, alla stesura delle regole e al loro adattamento alle necessità dei luoghi; perciò è considerata la fondatrice della nuova famiglia. Nel 1885 poté aprire una casa anche a Gerusalemme. Il rimpianto universale per la sua morte, la santità della vita e i benefici largiti dal cielo condussero alla introduzione della causa di beatificazione, il 23 giugno 1944.

BIBL.: AAS, 36 (1944), pp. 312-16; A. Pierotti, *Clausura e Missione, madre Maria Caterina T. di s. Rosa di Viterbo*, Roma 1952. Celestino Testore

TROIS-RIVIÈRES, diocesi di. - Diocesi e città nella provincia di Québec (Canadà, America Settentrionale).

La diocesi di T. R. che copre un territorio di 12.600 miglia q. ha una popolazione cattolica di 192.380 anime sopra una popolazione totale di 195.821. Vi sono 245 sacerdoti diocesani, 91 religiosi, 86 chiese, 85 parrocchie, 1 seminario maggiore, 3 seminari minori, 2 collegi classici per ragazze, 2 case per ritiro, 12 ospedali ed ospizii, 45 congregazioni religiose maschili e 93 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 433).

La diocesi di T. R., suffraganea di Québec, fu eretta l'8 giugno 1852 nella città dello stesso nome sulla riva nord del fiume S. Lorenzo, tra le città di Montréal e di Québec. Nel luglio del 1885 tutte le parrocchie della riva sud del fiume furono staccate per formare la diocesi di Nicolet (v.). Il primo vescovo fu mons. Tommaso Cooke (1852-70).

Nella diocesi è molto frequentato il santuario della Madonna di Cap-de-la-Madeleine, dichiarato santuario nazionale e affidato alla cura degli Oblati di Maria Immacolata. La statua della Vergine fu incoronata per mandato di Pio X, il 12 ott. 1904. I pellegrini al Santuario nella sola festa dell'Assunta sorpassano le 100.000 persone. La statua di N. D. du Cap, a imitazione di quelle di Fatima e di N. D. de Boulogne, in Europa, fece un viaggio trionfale attraverso le province di Québec e di Ontario al momento del Congresso mariano di Ottawa (1947) e poi continuò il suo viaggio nell'Ovest del Canadà fino alle missioni al di là del circolo polare.

BIBL.: *Le Canada Ecclés.*, Montréal 1951, pp. 121-34.
Gastone Carrière

(*da V. Garofoli, De vita Joan. Chrysostomi T., Bologna 1788*)
TROMBELLI, GIOVANNI CRISOSTOMO - Medaglione con ritratto.

TROMBELLI, Giovanni Crisostomo. - Erudito, teologo e patrologo, n. il 5 marzo 1697 a Galeazza presso Nonantola e m. a Bologna il 7 genn. 1784.

Entrato nel 1713 fra i Canonici Regolari del S.mo Salvatore, fu professore di filosofia a Candiana (Padova), di teologia a Bologna e accademico dell'Istituto delle Scienze nel 1749. Ebbe anche importanti cariche nella sua Congregazione, della quale nel 1760 divenne abate generale. T. scrisse moltissimo e di vari soggetti con profonda erudizione, anche se non sempre col necessario senso critico. Incominciò a pubblicare le *Favole di Fedro* tradotte in volgare (Venezia 1735) alle quali seguirono altre pubblicazioni del genere. Ma già nel 1740 in Bologna usciva in sei volumi il *De cultu Sanctorum dissertationes decem*, molto apprezzato da Benedetto XIV. Nella seconda edizione (1751) il lavoro fu accompagnato da *Priorum quatuor de cultu Sanctorum dissertationum vindiciae*, polemica serena contro il protestante Giovanni Rodolfo Kiesling, che aveva attaccato l'opera. Fra le altre pubblicazioni storico-teologiche si ricordano il *Trattato degli Angeli custodi* (Bologna 1747); *Vita e culto di s. Giuseppe* (ivi 1767); ben sei volumi su la Madonna (*B. V. M. vita ac gesta* [ivi 1761]) in parte ristampati nella *Summa aurea* del Migne (Parigi 1866); all'età di 85 anni T. terminava i suoi 13 voll. sui sacramenti del Battesimo, della Cresima, dell'Estrema Unzione e del Matrimonio (*Tractatus de Sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes dispositi* [Bologna 1769-83]) di un valore notevole, specialmente per la liturgia, nonostante la sua lungaggine.

T. si interessò anche molto di patristica. Nel 1751 pubblicò due volumi *Veterum Patrum Latinorum opuscula*, fra cui si notano vari apocrifi di s. Girolamo, il trattato *Exhortatio ad poenitentiam* attribuito a s. Cipriano, il *De benedictionibus Patriarcharum* attribuito a s. Paolino di Milano (cf. A. Wilmart, *Le commentaire des bénédictions de Jacob attribué à Paulin de Milan*, in *Revue bénéd.*, 32 [1920], pp. 57-63) ed altri lavori di Beda, di Leone Magno, di s. Ilario, più di uno però spurio o dubbio. Il libretto *Arte di conoscere l'età de' codici latini e italiani* (Bologna 1756) nella sua concisione - caratteristica piuttosto rara nell'autore - è un bel contributo allo studio della paleografia tanto coltivata in quel secolo. Per la storia locale e della Congregazione sono ancora utili le dotte *Ricerche istoriche concernenti le due canoniche di S. Maria in Reno e di S. Salvatore* (ivi 1752).

Bibl.: V. Garofali, *De vita J. Christ. T. comment.*, Bologna 1788; Hurter, V, 1 (1911), coll. 331-34. Angelo Penna

TRONCHI, Bartolomeo. - Gesuita, intagliatore, n. a Brezzo (Firenze) nel 1529, m. a Roma il 23 nov. 1604.

Entrato nell'Ordine a Roma nel 1564, già adulto e provetto nell'arte sua, trascorse il resto della sua vita passando dall'una all'altra chiesa dei Gesuiti, percorrendo così l'Italia e lasciando dappertutto un'orma non facilmente dimenticabile con i suoi tabernacoli, crocifissi, soffitti a cassettoni, ornamenti di altari. Molte, però, di queste opere andarono distrutte (p. es., i tabernacoli di Siena e Nola, del Gesù di Roma, del Gesù di Palermo) ma ancora si conservano quelli del Gesù di Perugia (con un crocifisso e il soffitto a cassettoni), del S. Giovannino di Firenze, meraviglia della corte e dei forestieri, e il crocifisso della sacristia nel Gesù di Roma. Le forme artistiche del T., di un fine ed austero gusto toscano, non tardarono a venire sostituite da altre opere più ricche e sfarzose e meno adeguate allo spirito liturgico.

Bibl.: P. Pirri, *Intagliatori gesuiti ital. dei secc. XVI e XVII*, in *Arch. hist. S. I.*, 21 (1952), pp. 4-10; Thieme-Becker, XXXIII, (1939), p. 424. Celestino Testore

(*fot. Alinari*)

Trono - T. episcopale (sec. xiv) - Napoli, Cattedrale.

TRONO (*thronus, cathedra, sedes*). - È il seggio riservato al vescovo nella sua chiesa cattedrale per le funzioni pontificali.

Era anticamente sul tipo della cattedra (v.) dei senatori, e divenne poi da semplice cattedra dottrinale un trono di onore sopra un alto podio di scalini con baldacchino sul tipo del trono imperiale bizantino concesso ai magistrati statali imperiali; fatto di pietra o di marmo, si trovava in fondo all'abside della basilica, fino ai secc. xi e xii. Già al tempo carolingio, specialmente da quando l'altare maggiore venne spostato nell'abside, il t. si metteva davanti all'altare al lato del Vangelo (*Ordo Rom. II*, 2, 3; V, 21 [ed. Andrieu: II, 115, 231]). Tutti e due i posti, all'abside e al lato destro dell'altare, sono previsti anche oggidì nel *Coeremoniale Episcoporum* (lib. I, cap. 13, 1 e 2). Quello al lato (nel medioevo movibile e sprovvisto di baldacchino: Durandus, *Rationale*, lib. II, cap. 11,2) oggidì rimane eretto in permanenza. Il seggio (di legno di pietra o di metallo) sta elevato su tre gradini, coperti da tappeti, e sormontato da un baldacchino; ha la forma di una sedia a braccioli con postergale e vien vestito di panno (o di seta) del colore della funzione pontificale; il postergale si decora con lo stemma del titolare.

Perché simbolo della potestà suprema sacerdotale e giuridica della diocesi, il t. conviene soltanto al vescovo della diocesi; il coadiutore e l'ausiliare e gli altri vescovi debbono servirsi del faldistorio (v.) da mettere al lato sinistro dell'altare, detto dell'Epistola; fanno eccezione l'arcivescovo nell'àmbito del suo territorio metropolitano al quale nella Cattedrale suffraganea si alza il t. al lato dell'Epistola, riservato quello del Vangelo al vescovo diocesano, i cardinali in tutte le chiese fuori Roma (alla loro presenza per riverenza l'Ordinario usa il faldistorio), i nunzi nelle chiese del territorio, nella Cattedrale con consenso del vescovo. Con la concessione delle funzioni pontificali il vescovo può accordare anche l'uso del trono con il baldacchino (CIC, can. 337, 3) ai vescovi di regime, nella Cattedrale stessa, mai al vescovo coadiutore o all'ausiliare. Anche gli abati hanno nello loro chiese abbaziali l'uso del t. (a due scalini) col baldacchino (CIC, can. 325).

L'atto di presa di possesso della diocesi si dice «intronizzazione» del vescovo; l'intronizzazione liturgica fa parte, fino dall'alta antichità, del rituale della consacrazione; quella giuridica, della «canonica provisio seu institutio» (CIC, cann. 332, 1; 334, 3), si fa con la presentazione delle lettere apostoliche al Capitolo della chiesa cattedrale.

Nel rito greco si usa un doppio t.: quello più antico nel fondo dell'abside simile alla cattedra antica; e quello recente con alto postergale e baldacchino nella navata della chiesa, simile al t. vescovile nell'Occidente.

Il tronetto con baldacchino, detto anche tempietto o residenza, prescritto per l'esposizione pubblica del S.mo Sacramento, consiste di una base o piedistallo, del postergale di stoffa o di seta bianca e del baldacchino, sorretto talvolta da colonne; è mobile, cioè vien usato e collocato soltanto per l'esposizione eucaristica (Decr. auth. 4268 ad 4 del 27 maggio 1911). Non è permesso, fuori dell'esposizione, mettervi la Croce; non conviene collocare il tronetto sopra il tabernacolo.

Bibl.: *Caeremoniale Episcoporum*, lib. I, cap. 13; P. De Puniet, *Le pontifical romain*, t. II, Lovanio-Parigi 1931, p. 56; Th. Klauser, *Der Ursprung der bischöfl. Insignien und Ehrenrechte*, Krefeld 1949, pp. 18-22, 35-36, n. 32 (cf. le opere citate di R. Delbrueck - A. Alföldi, *ibid.*, p. 31); M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano 1950, pp. 383-86. Pietro Siffrin

TRONSON, Louis. - Terzo superiore generale dei Sulpiziani, n. a Parigi il 17 genn. 1622, m. ivi il 26 febbr. 1700.

Ordinato sacerdote nel 1647, sotto la direzione di J. J. Olier (v.), esercitò il ministero nella parrocchia di S. Sulpizio; notevole predicatore, nel 1654 ottenne il brevetto di cappellano ordinario del re; ma dal 1° marzo 1656 rinunziò a tutto e entrò nel Seminario di S. Sulpizio. Divenne poi superiore della «*Solitude*», primo direttore del Seminario, infine superiore generale (1° luglio 1676).

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
TRONSON, LOUIS - Ritratto. Incisione di G. Gandon.

Profondo teologo, diresse molti sacerdoti e vescovi, tra cui Fénelon. Tenace avversario del giansenismo e, del quietismo, trattò però le persone con riguardo. Partecipò alle « conferenze d'Issy » (1694) e si sforzò, dopo la condanna di Fénelon (v. AMORE PURO), di riconciliare i contendenti. Fu il legislatore dei Sulpiziani. Riunì i documenti e i ricordi dell'Olier e stese il *Réglement de St-Sulpice* che fece approvare da François de Harlay arcivescovo di Parigi (1680). Sotto il suo governo si unirono a S. Sulpizio i Seminari di Limoges (1666), Bourges (1679), Autun (1680), Angers (1695), Tulle (1697).

Tra le opere di T. hanno speciale importanza : *Forma Cleri, les Examens particuliers* (in cui con molta psicologia pratica espone le norme della vita sacerdotale) e la corrispondenza (oltre 14 voll. con più di 5000 lettere; ed. parziale a cura di L. Bertrand, 3 voll., Parigi 1904).

BIBL.: L. Bertrand, *Bibliothèque Sulpicienne ou Histoire littéraire de la Compagnie de St-Sulpice*, I, Parigi 1900, p. 123; id., *Correspondance de M. L. T., troisième Supérieur de la Compagnie de St-Sulpice*, 3 voll., ivi 1904; J. Monval, *Les Sulpiciens*, ivi 1934. Michele R. Jeuné

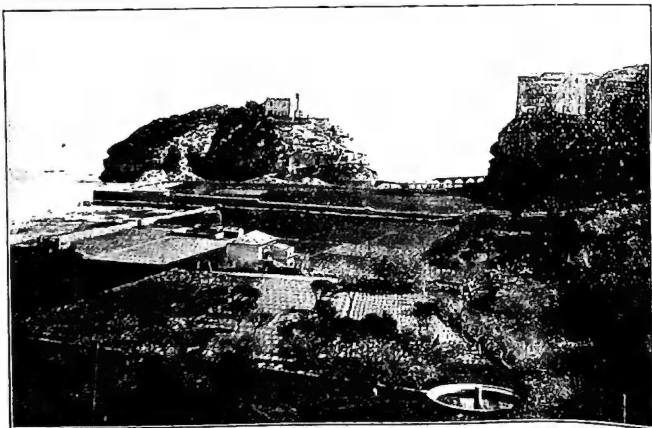
TROPARION. - Breve preghiera ritmica della liturgia bizantina composta di una o poche frasi; esprime una idea, un sentimento o un momento di una azione in modo che, anche se i t. si presentano in serie di quattro o cinque, ciascuno, quanto alla forma e il contenuto, si chiude in sé; e questa caratteristica distingue il t. dalla strofa di un *contakion*, la quale non si comprende interamente se non in connessione logica o drammatica con le strofe precedenti e seguenti.

L. Clugnet (*Dictionnaire grec-français des noms liturgiques en usage dans l'Eglise grecque*, Parigi 1895, p. 155) enumera 33 diverse specie di t.; si dividono secondo il contenuto (*anastasimon, despotikon, catanyctikon, theotokion*, ecc.) o secondo il posto che occupano nell'ufficiatura (*eothinon, isodikon*, ecc.) o secondo altri criteri. Fra tutti, il principale t. e forse il primitivo è l'*apolitikion* (v.).

Il t. è diventato l'elemento costitutivo di tutta l'innografia greca (v.). Si deve probabilmente assegnare al t. una doppia o triplice origine : derivazione dall'antifona (cf. L. Petit, *Antiphone*, in DACL, I, coll. 2461-87), inno della festa o del giorno aggiunto dopo la parte biblica dell'Ufficio (confrontare con l'*orologhion* dei Copti e gli inni dell'*octoechos* di Severo di Antiochia), inno di circostanza (ad es., s. Antimo, s. Aussenzio e s. Doroteo : PG 86, 173-76, 1414, 1416; 88, 1820).

BIBL.: S. Petrides, *Notes d'hymnographie byzantine*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 13 (1904), pp. 433-28; Bardenhewer, IV, pp. 130-32; J. Molitor, *Byzantinische Troparia und Kontakia....*, in *Oriens christianus*, 3ª serie, 3-4 (1930), pp. 1-5; E. Wellesz, *A history of byzant. music and hymnography*, Oxford 1949, pp. 144-52. Alfonso Raes

TROPEA, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Catanzaro unita dal 1818 *aeque principaliter* alla diocesi di Nicotera (v. ivi i dati statistici).

Situata nel territorio dei Bruzi, ora Calabria, T. ha dato nell'ultimo secolo numerose lapidi cristiane dei secc. IV-V trovate nella località Torre Lunga ed altrove con elementi caratteristici del luogo; v'è ricordato un prete Morasis ed una Irene « condutrix m(assae) Trapeianae » (cf. *Bullett. Archeol. crist.*, 3ª serie, 2 [1877], pp. 85 e 148; G. B. De Rossi, *Roma sotterr.*, III, Roma 1877, p. 406; *Nuovo Bullett. di Archeol. crist.*, 6 [1900], p. 271 sgg.) che con la massa nicoterana formò certo parte del patrimonio dei Bruzi. Quando vi sia stata introdotta la gerarchia cristiana è ignoto. Un vescovo Lorenzo noto nel 499 come presente al Concilio romano è da assegnarsi a Treba, non a T. Si suppone invece che a T. fosse trasferita la sede di Meria o Myria, già « desolata » al tempo di s. Gregorio I. Questo Pontefice nel 591 fa parola infatti di un « Monasterium sancti Arcangeli quod Tropeis est constitutum » (*Reg.*, II, 3, ed. P. Ewald, in MGH, *Epp.*, I, 1, p. 102). Il vescovo Giovanni sottoscrive al Concilio romano del 649 e Teodoro alla sinodica di papa Agatone del 679. Un secondo Teodoro sottoscrive al Concilio Niceno II del 787; e per lo meno in questo momento è prevalente l'elemento greco e la sede è suffraganea ormai delle metropoli di Reggio, come le altre della Calabria. Durante il sec. IX vi si insediarono i Saraceni che nell'885 furono snidati da Niceforo Foca, ma nel secolo seguente i Bizantini non ne poterono impedire ulteriori ritorni; finché vi si insediarono i Normanni. Nel nov. 1066 è ricordato come vescovo un Calochirio quale successore di un Pietro, evidentemente un greco, ma nel 1094 un Giustino riapre la serie dei vescovi latini. Nel dic. di quest'anno Ruggero il Normanno unì con T. la sede di Amantea. Questo luogo, piazzaforte bizantina sulla fine del sec. VII, era passato sotto i duchi di Benevento, ai quali l'avevano

(fot. Gab. fot. naz.)
TROPEA, DIOCESI di - Il santuario di S. Maria dell'Isola, con elementi dell'antica costruzione benedettina, visto dal convento dei Francescani.

tolto i musulmani che ne avevano fatto la capitale di un emiro. La spedizione di Niceforo Foca nell'885 l'aveva messa sotto il dominio dei Bizantini e questi vi avevano costituito un vescovato soggetto alla metropoli di Reggio. Non se ne conoscono i vescovi né le vicende, però sulla fine del 1400 si pensò di ripristinare almeno la memoria, ma senza risultato. Anche in questa regione riprese con la dominazione normanna il sopravvento la latinità non ostante l'influsso dei monasteri basiliani, soppiantati man mano da cistercensi, soprattutto della Congregazione Florense. Sottraendosi al dominio di Catanzaro T. nel 1255 prese a governarsi a comune. Fra i suoi vescovi eccelle dal 27 dic. 1455 al 9 sett. 1479 il pisano Pietro Balbo, buon conoscitore del greco dal quale pubblicò alcune traduzioni, note attraverso le prime stampe romane.

La Chiesa cattedrale (già di S. Maria dei Latini e oggi della Madonna di Romania) costituisce il maggior monumento della città. Sorge su area cimiteriale presso la porta marina. Risulta da un allungamento di una chiesa a pianta centrale del sec. VI che assunse nel sec. XI-XII quasi le forme attuali, tranne del transetto che vi fu omesso nei restauri del 1926-29. Vi sono raccolti frammenti artistici dell'alto medioevo. A fianco del Duomo e ad esso addossato sorge l'antico baliaggio dei Cavalieri di S. Giovanni con un arioso porticato gotico della metà del 1200 sovrastante al quale era il salone delle assemblee generali dei patrizi e popolani.

A T., il 6 luglio si venerano le reliquie di una s. Domenica (v.) vergine che si vuole ivi martirizzata, una che deve ritenersi una stessa persona con s. Ciriaca (κυριακή) martire venerata in Oriente lo stesso giorno od il seguente. Si tratta certo di un culto introdotto dai Bizantini. Il vescovo di Locri si chiamava di S. Ciriaca nel 787, quando la sede fu trasferita a Gerace (v.). A Gerace invece si venerò, come avvenne ad Acireale ed a Lecce, s. Venera (Lanzoni, p. 339) che in Oriente era venerata col nome di s. Parasceve. A Roma se ne fece un tempo una martire romana. Si tratta anche in questo caso di un culto orientale.

Si conserva memoria in T. dell'Accademia degli Affaticati, sorta nel Rinascimento ed estintasi soltanto con la costituzione del Regno d'Italia. Di essa fece parte il filosofo Pasquale Galluppi nativo del posto (1770) e morto a Napoli nel 1846. Vari insigni monumenti sacri abbelliscono la città, come anche numerosi palazzotti di famiglie patrizie dei secc. XVI e XVIII.

BIBL.: V. Capialbi, *Memorie.... della santa Chiesa tropeana*, Napoli 1851; D. Taccone Gallucci, *Mem. stor. di s. Domenica v. e m. e del suo culto in T.*, Palmi 1903; id., *Monogr. della dioc. di Nicotera e T.*, Reggio 1904; H. Laurent, *Contributo della stor. dei vesc. del Regno di Sicilia*, in *Riv. di st. della Chiesa in Italia*, 2 (1948), pp. 379-80; Eubel, I, p. 499; II, p. 257; III, p. 319; IV, p. 347; Lanzoni, pp. 331-34. Pasquale Toraldo

(*fot. Gab. fot. naz.*)

TROPEA, DIOCESI di - *La Risurrezione*. Bassorilievo marmoreo di scuola dei Gagini (sec. XV-XVI) - Tropea, Cattedrale.

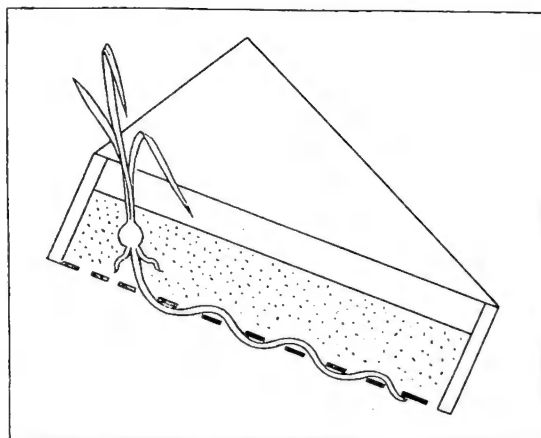
TROPISMI. - Il fenomeno dei t. è strettamente collegato con quello dell'eccitabilità della materia vivente. L'eccitabilità è una proprietà fondamentale o elementare degli organismi e si attua quando una manifestazione del mondo fisico, dell'ambiente, diviene stimolo.

La materia vivente non reagisce a tutte le modificazioni fisiche dell'ambiente, ma a determinate categorie di stimoli. Essi sono di natura meccanica, vibratoria (radiazioni di determinate lunghezze d'onda), chimica. Vi sono inoltre stimoli di natura biologica, ma il più delle volte questi stimoli si traducono in stimoli chimici o fisici. Gli stimoli possono provocare una reazione definita e specifica in relazione al tipo di differenziamento della cellula. Così, ad es., uno stesso stimolo se agisce su una cellula ghiandolare provoca una secrezione, se agisce su una cellula o una fibra muscolare, provoca una contrazione (specificità della reazione). È noto che, perché un'azione abbia valore di stimolo deve avere una certa intensità, deve cioè superare un valore « soglia », e non deve superare un limite di massima intensità per non essere più uno stimolo ma avere effetto nocivo. Inoltre uno stimolo deve avere una certa durata e non superarla.

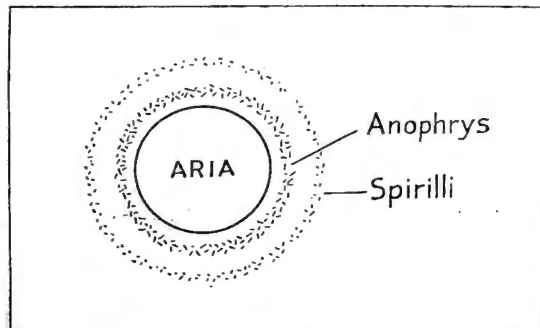
Una forma di reazione agli stimoli è il movimento, nel senso di spostamento della cellula o dell'organismo. Quando questo movimento ha una direzione definita dall'azione eccitante, dicesi t. Esso può essere positivo, se il movimento è verso lo stimolo, e negativo se è in direzione opposta. Per alcuni autori dicesi « tattismo » quando il movimento è di un organismo libero che si sposta, mentre t. sarebbe solo orientamento rispetto allo stimolo di organismo fisso. Ma tale differenza di significato delle due parole, specialmente usata dai botanici, non è in genere seguita dagli zoologi che le ritengono sinonimi. Si capisce l'enorme importanza dei t., sia per lo studio del « comportamento » degli organismi, dimostrando la natura del tutto riflessa di molti movimenti, sia per le analisi delle cause che provocano il fenomeno. Lo studio dell'ecologia, ovvero del comportamento delle varie specie nel loro tipico ambiente, pone il problema dei t. in primo piano. Così la distribuzione degli organismi nei vari *habitat* è regolato dalle condizioni di t. tenendo conto della condizione ottimale di stimolo. Infine nello sviluppo embrionale e postembrionale i fenomeni di t. sono fattori di primo piano nella morfogenesi di numerosissime strutture.

Così i collegamenti nervosi, fondamentali per la vita dell'organismo, avvengono per azioni neurotropiche (che si risolvono in azioni chemio- e tigmotropiche). Nella analisi dei t. si ricordano qui in primo luogo gli effetti di t. dovuti a stimoli meccanici. L'effetto di supporto materiale per l'accrescimento di molti tessuti, detto *tigmotropismo*, è chiaramente dimostrato, da molte esperienze. Ad es., per permettere la proliferazione delle cellule coltivate « in vitro » occorre fornire a queste un supporto, quale è lo stroma di fibrina che si forma nel caogulo di plasma su cui si pongono le cellule espiantate. Così, nell'esperienza di « ricostituzione » di una spugna passata per setaccio, come ha fatto il Wilson, occorre fornire alle cellule un supporto, su cui riassociarsi. Così occorre una substruttura per l'accrescimento delle fibre nervose nell'embrione, la corda dorsale per la rigenerazione del midollo spinale caudale in anfibi urodeli, un sostegno per l'accrescimento di vegetali rampicanti.

Ma altri aspetti dei t. meccanici sono il *geotropismo*, determinato dalla gravità, che è positivo per le radici delle piante e negativo per il fusto, il *reotropismo*, determinato da una corrente, per il quale organismi vanno contro corrente o a favor della corrente stessa. Così si spiega, indipendentemente da ogni aspetto di volontà, la montata dei pesci lungo i fiumi per la deposizione delle uova (salmoni, petromizonti, ecc.) o la discesa al mare di altri (anguille).

Molto spesso il comportamento è il risultato dell'effetto combinato di due o più stimoli. Così la direzione di una radice è secondo la componente geotropismo e

(per cortesia del prof. Stefanelli)
TROPISMI - Fig. 1. Esperienza di Rose.

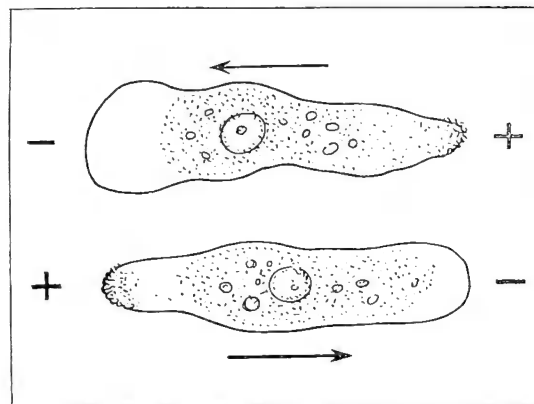
t. + (o —) rispetto all'acqua (umidità). La curiosa esperienza di Rose (fig. 1) mostra l'effetto di questi due t. La radice della pianticella che germoglia in una cassetta con fondo di rete metallica, per effetto del geotropismo + esce dalla rete, ma poi l'umidità attira nuovamente le radici nell'interno della cassetta, quindi di nuovo il geotropismo sposta la radice fuori, e via di seguito. Così nella montata dei pesci di mare nei fiumi, certamente oltre al reotropismo gioca il suo ruolo il chemiotropismo determinato dall'acqua dolce (o salata per i pesci che scendono al mare). Pure nel caso degli spermatozoi, essi salgono le vie genitali femminili sia per reotropismo + sia per chemiotropismo determinato dai ginogamoni emessi dalle uova. Chiari esempi di stimoli chimici si hanno studiando il comportamento dei protozoi in presenza di bolle gassose di sostanze varie (aria, ossigeno, anidride carbonica, ecc.; fig. 2). Tale è l'azione dell'acido malico che attira gli anterozoidi delle felci (scoperta di Pfeffer). Molti casi di attrazione sessuale altro non sono che chemiotropismi + determinati da peculiari sostanze chimiche anche in concentrazioni tenuissime. Il senso olfattorio degli insetti si esplica con questi effetti di chemiotropismo (esperienze di Prufer con le farfalle). Così la deposizione delle uova in determinate sedi è anche un chemiotropismo (ad es., la carne per le mosche sarcofaghe).

Fondamentale è il chemiotropismo nei processi difensivi degli organismi superiori e dell'uomo. I leucociti accorrono nei luoghi di infezione attratti da sostanze chimiche, sia emesse dai germi (tossine), sia dalle cellule dell'organismo stesso in via di distruzione. Si ricordano le classiche osservazioni di Metschnikoff, di Bordet, di Buchner. Vi sono tuttavia batteri, quali quelli del colera dei polli, che agiscono negativamente sui leucociti.

(da G. Cotronei, Biologia e zoologia generale, Roma 1949, p. 209)
TROPISMI - Fig. 2. Chemiotropismo.

Anche il normale meccanismo di nutrizione delle amebe per fagocitosi, è determinato da t. chimici. Di grande importanza sono infine i chemiotropismi nella patologia, non solo nei fenomeni ricordati di fagocitosi difensiva, ma anche per le sedi di elezione di parassiti. Così, ad es., il *virus* della rabbia si localizza in sedi nervose (Di Vestea e Zagari), e il bacillo del colera negli organi linfoidi dell'apparato digerente (Sanarelli).

Di importanza biologica fondamentale sono i termotropismi e i fototropismi. Ogni forma ha un suo *optimum* di temperatura e pertanto si sposta verso questo *optimum*. Un fattore, se pure non il solo, di molti fenomeni migratori (pesci, uccelli) è la ricerca dell'*optimum* di temperatura e di luce.

Fenomeni di fototropismo di grande imponenza e di estrema importanza, anche dal punto di vista pratico, per la pesca, sono le migrazioni batimetriche di pesci e del plancton nel mare e nei laghi. Fenomeni di fototropismo e di eliotropismo + si osservano facilmente in tutti i vegetali muniti di cloroplasti ed in cui si compiono processi di fotosintesi.

Di grandissima importanza sono i fenomeni di dilatazione o di concentrazione delle cellule pigmentarie di molti animali, al buio o alla luce (rettili, tra cui tipica-

(da G. Cotronei, op. cit., p. 221)
TROPISMI - Fig. 3. Galvanotropismo.

mente il camaleonte, pesci, anfibi, crostacei, ecc.). Interessanti sono i galvanotropismi, ovvero i t. determinati da corrente elettrica galvanica. Si può constatare come la condizione possa essere in alcune forme +, come in molti flagellati (*Politoma uvella* secondo Vervorn) o —, come nell'*Amoeba proteus* (Vervorn, fig. 3).

Si è constatato come il segno possa a volte cambiare, essendo il segno del galvanotropismo condizionato da altri fattori. Così i parameci (Protozoi ciliati), per dare un esempio, hanno galvanotropismo negativo in acqua dolce e positivo in acqua salata. Sono interessanti alcune teorie che sono state proposte per spiegare il fenomeno del t. La teoria di Vervorn-Loeb, ad es., pone in primo piano la simmetria degli organismi e la simmetria di recettori. Se gli stimoli agiscono su un lato provocano una reazione asimmetrica che porterà l'animale ad essere egualmente eccitato dai due lati. Tale movimento è assolutamente involontario. Molta importanza è stata attribuita da Child e la sua scuola al gradiente chimico e metabolico degli organismi per cui vi è differente comportamento fra le parti anteriore e caudale. La differente suscettibilità delle parti assiali è fondamentale nei fenomeni di movimento avanti e indietro. Interessante è anche la teoria di Jennings « dei saggi e degli errori ». Il materiale usato da questo autore è rappresentato da protozoi. Se si esaminano dei parameci in una cultura si osserva il comportamento dell'animale che va in una direzione, ad un certo momento si arresta, retrocede, e quindi prende una nuova direzione. Secondo Jennings il fatto è in rela-

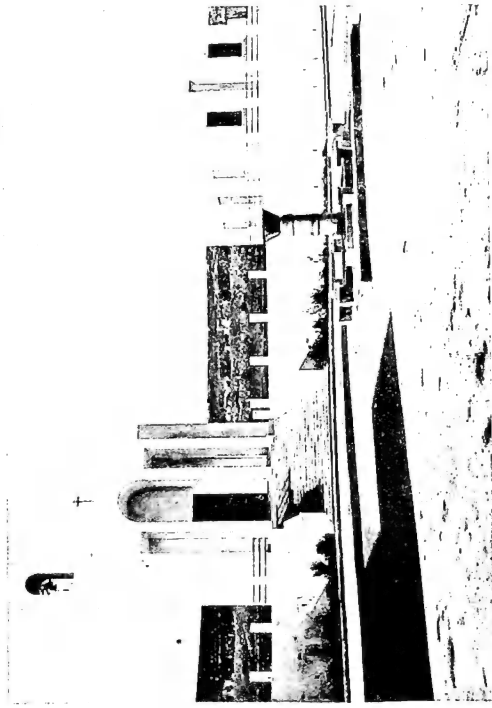
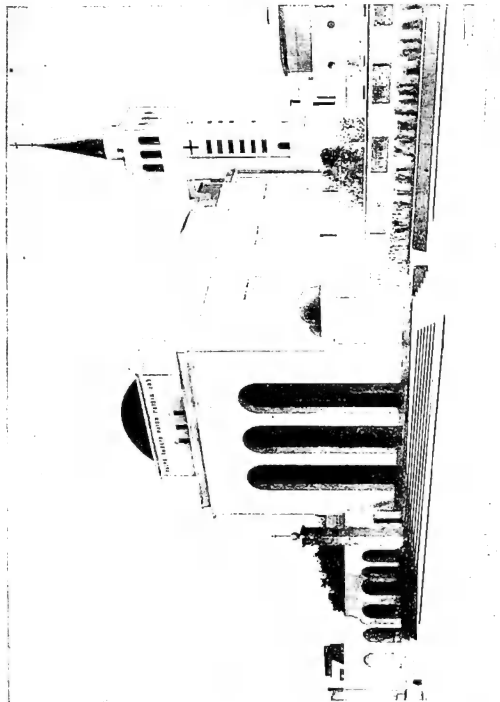
(per cortesia di M. Pellas)

(da La Rinascita della T., Milano 1926, tav. 7)

(per cortesia del prof. Romanelli)

In alto a sinistra: PANORAMA DEI NUOVI QUARTIERI DI TRIPOLI. *In alto a destra:* LA CASCATA DI SGIAR-SCIARA presso Tarhuna. *In basso:* PARTICOLARE DEI MUSAICI della Basilica giustinianea - Sabratha.

(per cortesia del prof. Romanelli)

(per cortesia del prof. Romanelli)

(per cortesia di M. Pellas)

(per cortesia di M. Pellas)

In alto a sinistra: CIMITERO CRISTIANO DI AIN-ZARA. *In alto a destra:* BASILICA CRISTIANA, adattata nella basilica giudiziaria - Sabratha.
In basso a sinistra: CHIESA E CANONICA DEL VILLAGGIO G. BERTA. *In basso a destra:* LA CHIESA DI S. FRANCESCO ALLA DHARA.

zione all'incontro del paramecio con una fonte di stimolo che fa retrocedere l'animale; l'apparenza è una continua correzione a direzioni sbagliate. Secondo Jennings queste reazioni alla fine divengono abituali e i protozoi si comportano ugualmente, con questo va e vieni, anche senza le cause modificatrici della direzione.

Anche nel comportamento di animali superiori molti fenomeni apparentemente coscienti o volontari sono frutto di un automatismo che si è stabilito con la consuetudine di una serie di risposte a stimoli, che vanno considerate come t.

BIBL.: A. Neck, *The migration of fish*, Londra 1916; J. Loeb, *Movements, tropisms and animal conduct*, Filadelphia e Londra 1918; H. S. Jennings, *Life and death. Evolution in unicellular organism*, Boston 1920; M. Rose, *La question des tropismes*, Parigi 1929; G. Cotronei, *Biologia e zoologia generale*, Roma 1949; Ch. N. Child, *Physiological foundation of behavior*, Nuova York 1942. Alberto Stefanelli

TROPO. - Ornamento del canto liturgico per interpolazione o addizione, che per ciò tende ad abbellire allungando. Ciò è vero specialmente nel t. musicale. Il t. letterario, assecondando la tendenza popolare, frammenta in canto sillabico una melodia anteriore, primitiva o aggiunta essa stessa.

Sembra che in origine la parola t. sia sinomimo di melodia (p. es., presso Fortunato), donde l'espressione « trepi carminum », per designare il canto che accompagna brani di versi aggiunti (ms. S. Gallo 484). Se è certo che nel canto gregoriano il t. si riscontra verso la fine del sec. IX, non è facile precisarne l'origine. S. Gallo e S. Marziale di Limoges, sono stati i primi due centri d'importanza d'un uso che si è esteso rapidamente a tutti i paesi, e t. ben presto si incontrarono in tutti i canti liturgici, nelle parti dell'Ufficio, e molto più numerosi in quelli della Messa, eccetto il graduale che è raramente tropato. Si distinguono abitualmente i grandi t. (quelli del Kyriale) e i piccoli t. (quelli del proprio della Messa). Si aggiunge che perfino la letture (Epistole) sono t. e che si giunse persino ad introdurre t. nel t. (p. es., *Regnum tuum solidum*). I t. del *Gloria in excelsis* hanno ricevuto il nome di *Laudes*. Qualunque cosa si voglia dire, deve esistere un certo legame tra queste *Laudes*, questi t., e le *Laudes festivae* o acclamazioni, che accompagnavano il *Gloria*. Come non lo sono le *Laudes festivae*, così neppure il *Versus* è propriamente un t.: è una poesia il cui canto sillabico accompagna una processione; viene così ad unirsi all'Introito cui serve da introduzione. Ma esso ha avuto una grande parte nella storia del t., poiché la sua fattura ne ha guidato l'evoluzione verso una forma poetica, dapprima in assonanza (t. del primo periodo, fino al 1070-80), poi in rima e sempre più indipendente dal testo liturgico (t. del secondo periodo). Si comprende così cosa potesse essere nel sec. XIII un Ufficio tropato; i manoscritti ne danno una idea in quanto la sola Messa festiva ha un numero di pagine 5 o 6 volte maggiore del semplice testo gregoriano. In seguito a tale sviluppo rimaneva incompreso il senso e la bellezza della melodia gregoriana pura: i t. sono testimoni d'una evoluzione del gusto ed anche della pietà, e della compiacenza nei chierici e nei fedeli per le lunghe cerimonie. D'altra parte questo movimento dei t. ha dato origine in seguito a forme di arte più recenti: dal t. infatti è nata la *prosa*, poi la canzone in lingua volgare, canzone popolare o poesia dei *troubadours* (v.); dal t. derivano anche la rappresentazione liturgica e, attraverso il teatro medievale, l'opera moderna. Il t. ha dato pure materia alle prime composizioni polifoniche.

BIBL.: L. Gautier, *Hist. de la poésie liturg. au moyen âge*, Parigi 1886; H. Villetard, *Office de Pierre de Corbeil*, ivi 1907; *Anal. hymn.*, XLVII-XLVIII-XLIX, Lipsia 1908; J. Chailley, *Hist. musicale du moyen âge*, Parigi 1950, pp. 63, 66 sgg.
Giacomo Hourlier

TROTZENDORF, VALENTIN. - Pedagogista protestante, di vero cognome: Friedland, ma noto sotto quello di T. dal paese (oggi Troitschendorf, presso Görlitz) dove n. il 14 febbr. 1490; m. a Liegnitz il 26 ag. 1556.

Studiò greco e latino nell'Università di Lipsia e teologia a Wittenberg sotto Lutero e Melantone, dei quali fu sempre strenuo difensore. Nominato rettore nel 1524 della scuola di Goldberg, la diresse, salvo brevi intervalli, fin quasi alla morte, guadagnandole una fama europea e attirandovi alunni da tutte le nazioni. E Melantone, ammirato, soleva dire che T. era fatto per dirigere collegi, come Scipione l'Africano per dirigere eserciti.

La scuola divisa in 6 classi era secondo il tipo umanistico e non si usava nel parlare che il latino. L'innovazione ardita del T., usata con frutto oggi ancora in vari paesi, consisté nel « governare la scuola per mezzo degli stessi alunni », ordinandola secondo il modello della Repubblica romana. Sceglieva fra i più anziani gli « economi » che dovevano vigilare sull'ordine, la disciplina e l'osservanza dell'orario; gli « éfori » che si occupavano dei pasti, aiutati dai « discofori », che badavano ai piatti; i « questori », uno per classe, che sorvegliavano le pratiche del culto e le occupazioni scolastiche. A capo della Repubblica stava il T. quale « dictator perpetuus », che però condivideva il governo con un Senato, composto di 1 console, 2 censori e 12 senatori, eletti da lui ogni mese, che costituivano il tribunale delle punizioni. Nella scuola lo spirito era profondamente cristiano e fraterno con uguaglianza assoluta fra le diverse classi sociali. Quanto alle materie, accanto alla religione e allo studio accurato del latino, trovavano posto il greco, l'ebraico, la matematica, l'astronomia e la musica. Norma didattica: regole poche e brevi, esempi pratici, numerosi esercizi, pochi autori studiati profondamente, più che non molti visti superficialmente. C'erano però, in tutto questo concorso di ottime norme e disposizioni, troppi tratti personali, dipendenti dal carattere attivo ed eminentemente organizzativo del T., per cui dopo la sua morte l'opera non durò. Egli tuttavia rimane uno dei pedagogisti più significativi del sec. XVI. Lasciò, quali opere principali: *Cathechesis* (Wittemberg 1558), catechismo a domande e risposte; *Rosarium* (ivi 1565), raccolta di massime tolte dalla Bibbia e accompagnate da commento; *Praecationes* (ivi 1564), raccolta di preghiere per il mattino e la sera e per le domeniche e le feste.

BIBL.: B. Rhau, *Memorial oration*, Wittemberg 1564, come prefaz. al *Rosarium*, ed. 1565; G. Pinzger, *V. Friedland T.*, ivi 1825; S. Jurgens, *Das Helfersystem in den Schulen der deut. Reformation, mit besond. Berücksichtigung T.'s*, Langensalza 1915; B. Clemenz, s. v. in *Lex. der Pädagogik*, V (1917), coll. 167-171; G. Bauch, *V. T. und die Colberger Schule*, ivi 1921.
Celestino Testore

TROY, JOHN THOMAS. - Vescovo, n. a Portestown presso Dublino il 10 maggio 1739, m. a Dublino l'11 maggio 1823.

A Roma entrò nel 1755 nell'Ordine domenicano, insegnò teologia e diritto canonico e fu rettore di S. Clemente affidato ai Domenicani irlandesi. Nominato nel 1776 vescovo di Ossory, mantenne un'atteggiamento favorevole alle autorità costituite. Arcivescovo di Dublino nel 1786, appoggiò il progetto unionista inglese e convinse gli altri vescovi ad abbandonare la neutralità che da prima avevano conservato su tale questione. Nel 1795 fondò l'Istituto ecclesiastico di Maynooth e nel 1815 pose la prima pietra della cattedrale di Dublino.

BIBL.: A. Bellesheim, *Gesch. der kath. Kirche in Irland*, III, Magonza 1891, passim; W. E. Lecky, *A hist. of Ireland in the Eighteenth Century*, V, Londra 1913, passim; C. L. Falkiner, s. v. in *Dict. of Nat. Biogr.*, XIX, Oxford 1921, pp. 1188-89.
Silvio Furlani

TROYA, CARLO. - Storico, n. a Napoli il 7 giugno 1784, m. ivi il 28 luglio 1858.

« Uno dei più poderosi campioni della nuova storiografia » (Croce [cf. bibl.], p. 3) che in opposizione alla superficiale storiografia volteriana, intendeva rifarsi all'esame dei documenti. Per questo viaggiò per l'Italia nel 1824-26 e poi nel 1828-31. Cominciò con il trattare dei tempi di Dante nell'opera: *Del veltro allegorico di Dante* (Napoli 1826) seguita dal *Veltro allegorico dei Ghibellini* (1832 e 1855); il Veltro sarebbe per lui Uguccione della Faggiuola. Ben presto si volse a trattare della

storia d'Italia sotto i Goti e particolarmente sotto i Longobardi nel suo *Apparato alla Storia d'Italia*, in 5 voll. (Napoli 1839-43) e l'opera sua più celebrata fu il *Codice diplomatico longobardo*, arricchito di note storiche ed osservazioni (Napoli 1852-55). Fu in relazione con Gino Capponi e con Cesare Balbo (il suo carteggio con questo fu pubblicato a Napoli nel 1869).

Di sentire profondamente cristiano, ammirò l'opera dei papi per la salvezza della civiltà; nel medesimo tempo nemico della reazione, fu capo dei ministri nel breve periodo costituzionale di Ferdinando II (3 apr.-15 maggio 1848); dopo, fu lasciato ai suoi studi.

BIBL.: G. Trevisani, *C. T.* (*Storici moderni*), Milano 1865; R. De Cesare, *La fine di un Regno*, I, Città di Castello 1909, p. 321 sgg. Critica: B. Croce, *Storia della storiogr. ital. nel sec. XIX*, I, Bari 1921, pp. 125-36; E. Cione, *Napoli romantica*, 2ª ed., Milano 1944, pp. 79-85 (con bibl.). Lanfranco Fiore

TROYES, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo del dipartimento dell'Aube già capitale della Champagne, dove oggi passa il canale della Haute-Seine.

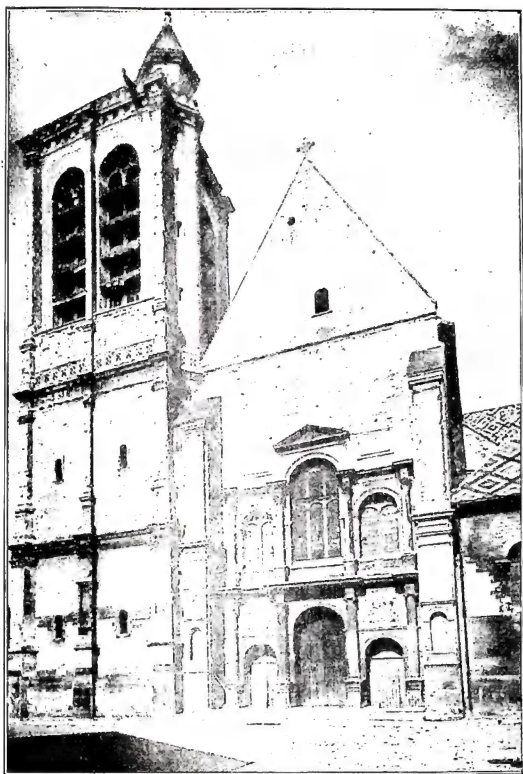
Si estende per 6010 kmq. con gli stessi confini cioè del dipartimento; ha una popolazione di 255.237 ab. dei quali 210.000 cattolici. La diocesi è divisa in 5 arcipreture, 32 decanati, comprende 457 parrocchie, servite da 200 sacerdoti diocesani e 39 regolari; ha un seminario maggiore e uno minore, 9 comunità religiose maschili e 18 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 433). Patroni della diocesi gli apostoli Pietro e Paolo.

Fu la capitale della tribù dei *Tricasses* donde il nome *Tricae* o *Trecace* e quindi l'attuale T.; ebbe pure il nome di Augustobona. I conti di Champagne favorirono anche la comunità ebraica e tra i rabbini emerse Raschi o Jarchi (1040-1105) fondatore della scuola talmudica di T. La città fu incendiata dai Normanni, ma rifiorì ben presto. Il potere dei vescovi si andò affievolendo col sorgere della potenza dei conti di T., in seguito, conti della Champagne; T. divenne celebre per le sue fiere e tra il 1230-42 ottenne le franchigie. Nel 1128 vi fu tenuto un Concilio che approvò la costituzione dell'Ordine dei Templari. La Champagne fu riunita alla corona di Francia col matrimonio di Filippo il Bello nel 1248. Soffrì molto per l'incendio del 1524 e durante le guerre di religione. A poco a poco T. divenne un notevole centro artistico, specie sotto Luigi IX, Carlo VIII e Luigi XII; dal 1480 al 1635 ca. vi fiorì una scuola di architettura, di scultura, di pittura e l'arte delle vetrate, specialmente per merito di J. Soudan, J. Macadré e L. Goutier.

Un manoscritto di Auxerre (n. 132) contiene il catalogo dei vescovi di T.; fino a Manasse de Pougy (1181-1190), continuato fino a Nicola de Brie (1232-69). Apre la lista Amatore ca. l'anno 300; a lui succede Ottaziano ca. il 346, quindi Leone, Eraclio, Melanio, Aureliano, Orso, Lupo a cui Sidonio Apollinare scrisse più volte (*Epist.*, VI, 1, 4, 9; IX, 11); egli fu vescovo dal 426 ca. al 478 o 79; andò in Bretagna con s. Germano di Auxerre, fu energico contro l'invasione di Attila. È ricordato al 29 luglio nel *Martirologio geronimiano*. Gregorio di Tours narra un miracolo avvenuto nella sua Basilica (*In Gloria Confessorum*, 66); la sua vita fu scritta poco dopo la sua morte (*Acta SS. Julii*, VII, p. 80). Suoi successori furono Camilliano che fu al Concilio di Orléans del 511 ed è ricordato al 28 luglio nel *Geronimiano*; Vincenzo ca. il 540 che eresse una chiesa a s. Aventino; Ambrogio che fu al Concilio d'Orléans nel 549; Gallomagno, che fu ai Concili di Parigi nel 573 e di Lione nel 581; è menzionato da Gregorio di Tours (*Vitae Patrum*, VIII, 8); poi Agrecio, Lupo II, Evodio, Modegisilo, Ragnegisilo ca. il 667 che eresse una chiesa in onore di s. Sabina; s. Leuconio (venerato al 1° apr.); Bertoaldo ca. il 660; Vanmiro, Abbo ca. il 667 che seppellì s. Frodeberto, fondatore del monastero di Montier-la-Celle; Fulcherio, Ottulfo che fu nell'870 al Concilio di Attigny, accolse a T. il papa Giovanni VIII che vi tenne un sinodo (Jaffé-Wattenbach, 3179); Bodo ca. l'890; Rieveo, per il quale intervenne il papa Formoso (Flodardo, *De Christi triumphis*, 12,5: PL 135, 829). Più tardi si hanno Garnerio di Trainel (1193-1206) che dalla IV Crociata portò una reliquia della Corona di Spine che pose nella chiesa di S. Stefano; G. Leguisé (1426-50) che accolse in T., nel 1429, Giovanna d'Arco; G. Parvi (1519-27); A. Caracciolo di Molfetta, eretico (1551-62); G. B. Bossuet (1716-49); L. A. de La Tour du Pin-Montauban (1803-1807); S. A. Boulogne (1808-25); J. M. M. Debelay (1844-48), poi arcivescovo di Avignone.

La Cattedrale è dedicata ai ss. Pietro e Paolo. La sua costruzione ebbe inizio nel 1208 ma continuò fino al 1638. L'abside e il coro furono compiute nel 1314; quando nel 1430 la chiesa fu dedicata comprendeva anche il transetto e tre campate della navata. La facciata è opera dello stesso artista M. Chambiges che lavorò nella cattedrale di Beauvais; essa è fiancheggiata da due torri quadrate; quella a sinistra è alta 74 m. ed è la sola compiuta (1559-1640). Alla sua base un'iscrizione ricorda che Giovanna d'Arco fu solennemente ricevuta nella Cattedrale il 10 luglio 1429 quando accompagnò Carlo VII a Reims per l'incoronazione. I tre portali furono danneggiati durante la Rivoluzione; allora furono abbattute le statue che li decoravano. L'interno misura m. 114 × 51 con vòlte alte m. 29. Il presbiterio termina con deambulatorio a cinque cappelle; le vetrate sono del sec. XIII, in parte restaurate; notevole è la scena del *Pressoir mystique* dovuto a Linard Goutier (1625). Nella cappella della Madonna di Loreto è molto venerata una bella statua della Madonna. Assai artistica sul nartece è la tribuna, detta cappella del Calvario, a cui si accede da una scalea monumentale. A sud della Cattedrale si trova l'antico episcopio, in parte opera del Rinascimento, con una cappella del sec. XVIII. Assai ricco è il Tesoro; si ricordano il Reliquiario smaltato della fine del sec. XII proveniente da Nesle-la-Reposte (Marne) contenente reliquie di s. Bernardo e di s. Malachia; nel moderno Reliquiario di s. Lupo sono incastonati smalti di Limoges del sec. XVI; uno scrigno bizantino in avorio del sec. X; un altro in metallo cesellato donato da Bianca di Castiglia; Evangeliari dei secc. XI e XII; pastorali dei secc. XII-XIII; calice del sec. XIII; arazzi del XVI sec., ecc.

A T. furono tenuti sinodi nel 429, nell'867, nell'878, nel 1104, nel 1107 e nel 1128 (Hefele-Leclercq, II, p. 487 sgg.; IV, pp. 415-20, 665-78, 1353; V, pp. 482, 499-503, 670-71, 1761).

La più antica chiesa della città è S. Maddalena, costruita alla metà del sec. XII a croce greca, ricostruita tra il 1498-1565 da J. Gailde; la facciata presenta a destra un'alta torre (1531-60). L'interno a cinque navate è diviso da un magnifico *jubé* in stile fiammeggiante, capolavoro dello stesso J. Gailde. Nel transetto sono una notevole statua di s. Marta del XVI sec. e una statua in legno di s. Roberto, priore di Montier-la-Celle. Le finestre hanno vetrate del sec. XVI. Presso il fonte battesimale è una statuetta di s. Sebastiano dell'inizio del sec. XVI. La primitiva Basilica eretta dalla regina Clotilde in onore di s. Germano quando nel 448 venne riportato il suo corpo da Ravenna, fu ingrandita nel sec. IX dal conte Corrado; ma l'edificio attuale sconsacrato è della fine del sec. XIII, di cui una parte fu distrutta nel 1820. Nell'interno il deambulatorio porta alla cappella absidale eretta al di sopra di due cappelle sotterranee. Nella crocera meridionale, oltre la pietra tombale del vescovo Ugo di Montaigu del sec. XII, si ha il portale nel cui timpano sono scolpite scene della vita di s. Germano; il chiostro annesso conserva solo una parte gotica e sale a vòlta. La chiesa di S. Pietro, detta anche di St-Père-en-Vallée, fu eretta tra il 1536-1672; il suo grande campanile quadrato alto m. 45 è simile a quello della Cattedrale; le sue vetrate furono danneggiate dai bombardamenti. La chiesa di S. Urbano è una delle più artistiche non solo della regione ma di tutto il sec. XIII. Fu iniziata nel 1262 dal papa Urbano IV figlio d'un calzolaio di T. sul luogo della bottega paterna. Finita nel 1389 fu restaurata dal 1879 al 1905. Il portico moderno immette al portale principale sul cui timpano è scolpito il Giudizio Universale. L'interno è a tre navate, con transetto, con vetrate del sec. XIII, ha due cappelle termali; quella di destra ha sull'altare la

(fot. O. P.)

TROYES, DIOCESI di - Facciata della chiesa di St-Nizier (1528). Troyes.

celebre *Vierge du raisin* di arte locale del sec. XVI. A sinistra del coro sono state trasferite da Perugia le spoglie di Urbano IV che riposano sotto un bassorilievo, opera di di H. Charlier; l'abside è trilobata. La chiesa di S. Pantaleone fu iniziata nel 1508 in stile gotico da J. Bailly, e terminata in stile rinascimentale da G. Faulchot. Il portale ovest vi fu aggiunto nel 1745; quello nord è del Rinascimento; il piccolo a sud è in gotico fiammeggiante. L'interno è diviso in tre navate da pilastri, con doppia fila di statue; le finestre sono adorne di grandi vetrate attribuite a J. Macadré. In una cappella è il notevole gruppo in pietra colorata raffigurante l'arresto dei ss. Crispino e Crispiniano. Sulla tomba di s. Patroclo sorse prima un oratorio, poi una basilica; il martire è ricordato nel *Geronimiano* al 21 genn. e s. Gregorio di Tours ne attesta la solennità della celebrazione (*In Gloria Martyrum*, 63). La chiesa di S. Eusebio è quanto resta di una antica abbazia fondata ca. l'anno 630 da s. Pallade; la torre campanaria romanica è del sec. XII; l'interno è romanico in basso e gotico in alto, mentre il presbiterio è del 1530, con cappelle absidate che hanno vetrate del 1616. Nel Tesoro si conserva una stoffa bizantina detta «sudario di s. Germano» che, secondo la tradizione, sarebbe stata adoperata da Carlo il Calvo nell'841 durante la traslazione delle reliquie di s. Germano. La chiesa di S. Nicola è in tardo gotico; fu distrutta in gran parte dall'incendio del 1524; venne ricostruita da G. Faulchot nel 1530 che scolpì anche il bel portale sud fiancheggiato dalla statua di David e Isaia. L'interno è diviso in tre navate da pilastri su cui poggiano grandi statue; ha belle vetrate del sec. XVI. Nella prima campata sono i due bassorilievi del Rinascimento con l'adorazione dei pastori e dei Magi e la presentazione al Tempio. La chiesa di St-Remi del sec. XIV fu rimaneggiata nei secc. XV-XVI e restaurata completamente di recente. Nel portico conserva un portale del sec. XV; il campanile del 1386 è quasi del tutto rifatto, fiancheggiato da quattro campaniletti. L'interno è a tre navate, con deambulatorio sul quale si aprono due cappelle; le vetrate sono moderne. La chiesa di S. Nazario è in stile gotico (1528-73), ha un portale del 1531; la facciata del 1574 fu mutilata; a sinistra sorge una grande torre campanaria quadrata. L'interno è a tre navate con transetto e deambulatorio dove specialmente si conservano vetrate del sec. XVI. Oltre il ponte sul fiume Yonne si trova la chiesa di S. Pellegrino ricostruita nel sec. XVI, dal 1866 è adibita al culto protestante; esplorazioni eseguitevi dal 1927 al 1928 da R. Louis hanno messo in luce le costruzioni della chiesa antica che fu la primitiva Cattedrale fin quando il vescovo Amatore la trasportò. La chiesa di St-Jean-au-Marché è della metà del sec. VI; ma nello stato attuale è posteriore all'incendio del 23 luglio 1188; bruciò di nuovo nel 1524, ricostruita già nel 1534; è a tre navate con pilastri circondati da un fascio di quattro colonne; il coro fu ingrandito alla fine del sec. XIV e ricostruito nel XVI e la nave (1561-91) nel XV; il campanile crollato nel 1911 era del sec. XIV; il portico occidentale è del 1593, quello dell'orologio del 1603-1607. Durante la Rivoluzione servì da granaio, e fu demolito il piccolo campanile, restaurato nel sec. XIX a più riprese (P. Piétresson de St-Aubin, *Topographie Troyenne. Autour de St-Jean*, in *Mémoires de la Société académique de l'Aube*, 92 [1929]; id., *L'église de St-Jean-au-Marché à T.*, in *Bulletin monumental*, 89 [1930], p. 47).

L'abbazia di S. Lupo fu fondata ca. l'anno 841; bruciata dai Normanni ca. l'892; fu ricostruita dai Canonici Regolari; vi fu abate s. Vinebaldo (J. Roserot, *Les abbayes au département de l'Aube*, in *Bulletin historique du Comité*, 1904, pp. 568-71, 594-97; id., *Les abbayes de l'ancien diocèse de T.*, *ibid.*, 1909, p. 441). L'abbazia di Notre-Dame aux Nonnais di canonichesse fu istituita ca. il 657 dal vescovo s. Leucone che vi fu sepolto; venne ricostruita dal conte Enrico; ebbe doni da Urbano IV; nel 1518 passò alle Benedettine (Cottineau, II, col. 3225). L'abbazia di St-Martin-ès-Avies (*in Areis*) fu fondata all'inizio del sec. XII; ha un chiostro eretto sotto Luigi XIII; è ora trasformata in orfanotrofio (Cottineau, II, col. 3227).

Il Museo occupa quanto rimane degli antichi edifici dell'abbazia di S. Lupo con l'aggiunta, nel 1892, del «Pavillon Brissonnet». Esso comprende collezioni archeologiche, di sculture, di pitture, e di storia naturale. Vi è annessa la Biblioteca che è una delle più notevoli della Francia; contiene oltre 200.000 volumi, 3131 manoscritti e 547 incunaboli. Fu fondata nel 1651 ma vi furono aggiunti i fondi di oltre 37 biblioteche monastiche, tra le quali quelle dell'abbazia di Clairvaux. Nel grande salone vi sono 52 vetrate di L. Goutier con episodi della vita di Enrico IV, Luigi XIII e Anna d'Austria. Il più antico manoscritto è il libro pastorale di s. Gregorio Magno della fine del sec. VII. Vi sono pure un Evangeliario del 909; *La città di Dio* di s. Agostino (sec. XI), la Bibbia di s. Bernardo del sec. XII, una Bibbia del sec. XIV con 117 miniature, un Messale locale miniato del sec. XIV, ecc.; una rilegatura da Evangeliario del sec. XIII con smalti, ecc. La scoperta in T. del famoso Sinassario di Chifflet ha permesso al p. F. Halkins di dare una edizione riveduta e corretta della cronologia di s. Trifullio vescovo di Cipro nel sec. IV (*Anal. Boll.*, 66 [1948], pp. 11-19). Il Museo di arti decorative è situato nell'Hôtel de Vauluisant che serviva di dimora temporanea per i dignitari dell'abbazia di Vauluisant (nell'arcidiocesi di Sens). Contiene arazzi, bronzi, marmi, ceramiche, vetrate, sculture e pitture. La prefettura sorge nel luogo dell'antica abbazia di Notre Dame aux Nonnains della fine del sec. XVIII, ma rifatta in parte nel sec. XIX.

Nei dintorni di T. si ricordano St-Martin-ès-Vignes con la chiesa omonima eretta nel 1592, finita nel 1691. Il santuario ha un grande portale classico con colonne e frontone. L'interno è a tre navate con splendide vetrate (rappresentanti scene del Vecchio e Nuovo Testamento, la lapidazione di s. Stefano, s. Sebastiano, s. Francesco d'Assisi, s. Caterina, ecc.) e numerose statue. Inoltre

St-André-les-Vergers con la chiesa di S. Andrea del sec. XVI che ha un portale del 1646 decorato da statue e nell'interno un retablo scolpito e dipinto nel 1541.

Santuari: Notre-Dame-du-Chêne presso Bar-sur-Seine; Notre Dame de la Ste-Espérance a Mesnil St-Loup; Notre-Dame de Valsuzenay.

BIBL.: L. Pigeotte, *Etudes sur les travaux d'achèvements de la cathédr. de T.*, Parigi 1870; A. Babeau, *St-Pantaléon de T.*, in *Ann. de l'Aube*, 1881; id., *St-Urbain de T.*, *ibid.*, 1891; G. Fichot, *Statistique monumentale de l'Aube*, III-IV, Parigi 1894-1908; R. Köchlin - Marquet de Vasselot, *La sculpture à T. et dans la Champagne mérid. au XVI siècle*, ivi 1900; E. Lefèvre-Portalis, *Jean Langlois architecte de St-Urbain de T.*, Caen 1904; J. Roserot, *Les abbayes du département de l'Aube*, in *Bull. histor. du comité*, 1904, pp. 566-68, 590-94; A. Prevost, *Hist. du dioc. de T. pendant la Révolution*, in 3 voll., Troyes 1908-1909; id., *Le diocèse de T.*, 3 voll., Tulle 1923-26; L. Duchesne, *Fastes épisc., de l'anc. Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 452-57; J. Roserot de Melin, *Note sur un prétendu évêque de T. en 1560 Frédéric « Corneille »*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 47 (1918-19), p. 296 sgg.; A. Wilmart, *Le vrai pontifical de Prudence de T.*, in *Revue bénéd.*, 34 (1922), pp. 282-91; L. Morel-Payen, *T. et Provins*, 2ª ed., Parigi 1926; G. Verdin, *Note sur les anciens catalogues épisc. de T.*, in *Rev. d'hist. de l'Eglise de France*, 13 (1927), pp. 51-54; *Guide de la France chrét. et missionnaire, 1948-49*, Parigi 1948, pp. 397-402, 782-84, 1113; J. Vallery, Radot. *L'ancienne abbatiale St-Pierre de Lagny et ses rapports avec la cathédrale de T.*, in *Bull. monumental*, 186 (1948), pp. 95-110; Eubel, I, pp. 493-94; II, p. 257; III, p. 319; IV, p. 342; V, pp. 386-87.

Enrico Josi

TRUBETSKOJ, EVGENIJ. - Filosofo e politico nazionale russo, fratello minore del principe Serghej, n. il 23 genn. (5 febbr.) 1863 a Mosca, m. il 23 sett. (5 ott.) 1919 a Novorossijsk. Fu professore nell'Università di Kiev, poi di Mosca. Dopo il crollo dell'antico regime fu legato con l'armata bianca e assisté, come laico, al Concilio panrusso di Mosca nel 1917-18.

Come suo fratello maggiore, passò da giovane attraverso il positivismo e l'ateismo e tornò alla fede mediante lo studio della storia della nuova filosofia e la lettura di Schopenhauer. Nella sua attività professionale si occupò prima della filosofia del diritto. Scrisse dissertazioni su temi storici, cioè su s. Agostino e *L'ideale religioso-sociale del cristianesimo occidentale nel sec. XI*, Kiev 1897. Nel 1904 pubblicò a Mosca *La filosofia di Nietzsche*. Nel suo pensiero meno indipendente, sentiva forte l'influenza di Soloviev, a cui consacrava la sua opera più voluminosa, *La concezione del mondo di Vladimiro Soloviev*, 2 voll., Mosca 1913. Per il superamento di Kant ed il kantismo scrisse: *I presupposti metafisici della conoscenza*, Mosca 1917. La sua opera più matura, pubblicata soltanto dopo la morte, è il *Senso della vita* (Berlino 1922), scritta a Mosca nel 1918, nella quale abbozzò, ispirandosi specialmente alla dottrina di Soloviev sulla Sapienza divina, senza però accettare certe concezioni troppo spinte dei sofiologi dipendenti da Soloviev, la sua filosofia universale e cristiana.

T. era buon stilista ed esteta. Notevoli sono alcuni suoi saggi sull'arte, specie delle antiche iconi russe; pregevoli i suoi *Ricordi*, pubblicati postumi, Sofia 1921, e *Dal passato*, Vienna 1920.

BIBL.: Boris Iakovenko, *Filosofi russi*, Firenze 1925, Roma 1927, pp. 177-81; E. Trubetskoj, *Die religiöse Weltanschauung der altrussischen Ikonenmalerei*, Paderborn 1927, corredato di un'introduzione e pubblicato da N. Arseniev; B. Schultze, *Pensatori russi di fronte a Cristo*, II-III, Firenze 1949, pp. 177-88; V. V. Zenkovskij, *Storia della filosofia russa* (in russo), II, Parigi 1950, pp. 343-50.

Bernardo Schultze

SERGHEJ, fratello del precedente, filosofo, pubblicista e politico nazionale russo. N. il 23 luglio (4 ag.) 1862 nel distretto di Mosca, m. il 29 sett. (12 ott.) 1905 a Pietroburgo.

Di antica famiglia principesca, subì da giovane una crisi religiosa e stette per breve tempo sotto l'influsso dei positivisti; poi leggendo gli slavofili, Dostoevskij e specialmente Soloviev (di cui era stretto amico), tornò al cristianesimo e ad una metafisica religiosa. Studiò nell'Università di Mosca, occupandosi specialmente di Kant, degli idealisti e mistici tedeschi. Poi insegnò ivi la storia dell'antica filosofia. Fu primo rettore eletto dell'Università di Mosca. Durante un viaggio all'estero si avvicinò a Harnack.

Specialmente nella sua tesi di laurea, *La dottrina sul Logos nella sua storia*, fece un'ottima esposizione della filosofia greca e cristiana. Abbozzò il suo proprio sistema di idealismo concreto, ispirandosi però con atteggiamento critico a Kant (e Hegel). Notevole è il suo lungo articolo sulla natura della coscienza umana, da lui concepita, ispirandosi all'idea slavofila della « sobornost' » e a quella di Soloviev del « teandrismo », come idea comunitaria.

BIBL.: L. M. Lopatin, *Cenno biografico* all'inizio del vol. I delle opere; Boris Iakovenko, *Filosofi russi*, Firenze 1925, Roma 1927, pp. 123-31; B. Schultze, *Pensatori russi di fronte a Cristo*, II-III, Firenze 1949, pp. 153-70; V. V. Zenkovskij, *Storia della filosofia russa* (in russo), II, Parigi 1950, pp. 331-43.

Bernardo Schultze

TRUCHSESS VON WALDBURG, OTTO. - Cardinale e vescovo di Augusta, n. nel castello di Scheer presso Sigmaringen, il 25 febbr. 1514, m. a Roma il 2 apr. 1573.

Dopo i primi studi fatti a Tubinga, venne in Italia dove frequentò le Università di Pavia, Padova e Bologna. Fu presto canonico di Augusta e decano della cattedrale di Trento; portatosi a Roma come cameriere segreto di Paolo III, fu da lui nominato internunzio al Congresso di Norimberga (1543) per l'intimazione del Concilio. In quello stesso anno veniva eletto vescovo di Augusta e cominciò così a prodigarsi tutto in opere di riforma per la sua diocesi. Nel dic. 1544 fu creato cardinale con il titolo di S. Balbina, che mutò poi in quello di S. Sabina, alla cui basilica titolare apportò notevoli restauri. Nel 1562 fu fatto vescovo di Albano e nel 1570 passò successivamente alle sedi di Sabina e di Palestrina. Al Concilio di Trento ebbe come procuratore il gesuita p. Jajo, mentre egli guerreggiava insieme con il Duca di Baviera contro i protestanti, ai quali ritolse parte della sua diocesi. A Dillingen – dove nel 1548 celebrò un Sinodo – fondò un'Accademia, trasformata poi in università, affidandola ai Gesuiti, di cui fu sempre entusiastico ammiratore, dicendosi egli figlio spirituale di s. Ignazio. Il suo tentativo di fondare per loro un collegio in Augusta fallì. Nel 1558 Ferdinando I lo proclamò protettore dell'Impero presso la S. Sede. Presenziò all'ultima fase del Concilio di Trento, dove propugnò caldamente l'erezione dei seminari.

Il T. fu indubbiamente una tra le figure più notevoli del mondo ecclesiastico del suo tempo, e fu giudicato l'esponente più autorevole della politica della S. Sede in Germania. La sua pietà, il suo zelo nell'opera di riforma e per la conversione degli eretici, insieme con la sua sollecitudine per i poveri, gli meritarono la stima affettuosa dei suoi contemporanei, come i cardd. Bellarmino, A. Farnese, Madruzzo, Osio, e delle figure più eminenti della Compagnia di Gesù tra le quali s. Pietro Canisio.

BIBL.: H. Duhr, *Quellen zur einer Biographie des Card. O. Tr. von W. und Reformationsbestrebungen desselben*, in *Hist. Jahrb.*, 7 (1886), pp. 177-209; 10 (1899), pp. 71-74; A. Weber, *Literae a Tr. ad Hosium datae*, Ratisbona 1892; *Nuntiaturber. aus Deutschland*, I, Abt., VII-XI, II Abt., I, III-V, Gotha (v. indice); O. Braunsberger, *Canisii epist. et acta*, I-VI, Friburgo in Br., 1896-1913; Pastor, V-VIII, v. indice; B. Schwartz, *O. Tr.*, ivi 1923; H. Jedin, *Stor. del Conc. di Trento*, vers. it., I, Brescia 1949, p. 376 e passim; G. Schreiber, *Das Weltkonzil von Trient*, II, Friburgo in Br. 1951, v. indice.

Antonio Cistellini

GEBHARD, suo nipote, arcivescovo di Colonia, n. a Scheer il 10 nov. 1547, m. a Strasburgo il 31 maggio 1601.

Dopo colti studi in università tedesche ed estere, ricco di pingui benefici, fu eletto il 5 dic. 1577 arcivescovo di Colonia dal partito favorevole alla Riforma cattolica (i suoi avversari appoggiarono la candidatura di Ernesto di Baviera il quale ottenne dieci voti, mentre T. ne ebbe dodici) e confermato nel 1580 dalla S. Sede, si dimostrò ben presto favorevole ai protestanti. Sposatosi nel 1583

con Agnese di Mansfeld, tentò apertamente di secolarizzare l'elettorato di Colonia e di farne un proprio dominio. Scomunicato e deposto da Gregorio XIII il 1º apr. 1683, ed eletto in sua vece arcivescovo dal Capitolo, Ernesto di Baviera, T. con l'aiuto del conte palatino Giovanni Casimiro e di Guglielmo d'Orange cercò di opporsi, ma ripetutamente sconfitto dovette lasciare Colonia e si ritirò nel 1589 a Strasburgo.

BIBL.: Franz von Bezold, *Briefe des Pfalzgrafen Johann Casimir, 1576-92*, 3 voll., Monaco 1882-86, passim (v. indice); J. Hansen, *Der Informativprozess G. von T.*, in *Mitteil. aus dem Stadtarch. Köln*, 20 (1892), pp. 36-66; M. Lossen, *Röm. Nuntiaturber. als Quellen zur Gesch. des köln. Krieges*, in *Hist. Zeitschr.*, 75 (1895), pp. 1-18; Pastor, IX, pp. 647-59; G. Schreiber, *Das Weltkonzil von Trient*, I, Friburgo in Br. 1951 (v. indice).

Silvio Furlani

TRUFFA. - Per l'art. 640 del Codice penale ital., « chiunque, con artifizi o raggiri, inducendo taluno in errore, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno », integra la fattispecie della t. ed è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire quattromila a lire ottantamila.

La t. rientra fra i delitti contro il patrimonio mediante frode, giacché si risolve in un inganno, mediante il quale la vittima viene indotta a compiere un atto pregiudizievole per il suo patrimonio e vantaggioso per altri. Questo consenso della vittima, carpito fraudolentemente, differenzia nettamente la t. dal furto e dall'appropriazione indebita, reati che presuppongono il dissenso del soggetto passivo. La norma dell'art. 640 mira quindi a tutelare, oltre il patrimonio, anche la libertà del consenso nei negozi patrimoniali.

Nella figura della t. può rientrare una notevole quantità di fatti, dato che svariatissime sono le forme che può assumere il reato in parola. Nonostante ciò, la migliore dottrina considera la fattispecie troppo ristretta : non poche frodi che meriterebbero pena ne restano infatti escluse. Pertanto, il futuro legislatore dovrà o ampliare la portata della norma o integrarla con un'altra di carattere più generico. Ai sensi del vigente codice italiano per l'integrazione dell'elemento oggettivo della t. occorre che : 1) l'agente metta in essere artifici o raggiri (artifizio sarebbe un camuffamento della realtà, raggiro un avvolgimento ingegnoso di parole : dalla dottrina e dalla giurisprudenza le due espressioni vengono però intese in senso assai più lato, al punto che si ammette che anche una semplice menzogna o lo stesso silenzio possono dar vita alla t. ; secondo una recente precisazione [Antolisei], non deve tuttavia trattarsi di uno di quei piccoli strattagemmi che molto frequentemente si verificano in un dato ambiente e per certi determinati rapporti, strattagemmi che la coscienza sociale riprova, ma considera semplici scorrettezze); 2) questi artifici o raggiri facciano cadere in errore una data persona, cioè la vittima (a nulla rilevando che questa lo abbia agevolato con la sua ignoranza o trascuratezza); 3) questo errore dia origine ad un atto di disposizione patrimoniale da parte dell'ingannato (tale atto può avere per oggetto qualsiasi elemento del patrimonio e persino prestazioni d'opera); 4) questo atto si risolva in un danno per la vittima o magari per un'altra persona e in un vantaggio altrui (deve trattarsi di un danno, cioè di una diminuzione patrimoniale, considerando come tale anche quello che involga cose aventi un puro valore di affezione; al danno deve corrispondere un profitto altrui, di qualsiasi natura, purché ingiusto). L'elemento psicologico è costituito dal dolo, per la cui sussistenza si richiede che l'agente : 1) abbia messo in essere volontariamente artifici e raggiri con la coscienza del loro carattere frodatorio; 2) abbia voluto indurre la vittima in errore; 3) abbia voluto che questa compisse un atto di disposizione patrimoniale; 4) abbia voluto realizzare un profitto e abbia avuto coscienza dell'ingiustizia del profitto e del danno derivante all'ingannato. In conseguenza di questa molteplicità di elementi, l'errore di fatto trova largo campo di applicazione. Da quanto detto finora, deriva che il momento consumativo della t. coincide con la realizzazione del profitto; il che ha dato occasione a numerose critiche. Si noti, tuttavia, che non occorre che l'agente consegua proprio il vantaggio che si riprometteva, bastando che lui o un terzo realizzino un miglioramento patrimoniale qualsiasi.

Secondo gli orientamenti più recenti, il delitto in esame è configurabile anche se l'ingannato sia stato raggirato nel mentre cercava di conseguire un fine illecito. Ciò perché l'incriminazione della t. è dettata da ragioni di interesse sociale.

Per il capoverso dell'art. 640 la t. è aggravata (reclusione da uno a cinque anni e multa da 24.000 a 120.000 lire) se il fatto è commesso a danno dello Stato e di altro ente pubblico, o con il pretesto di far esonerare taluno dal servizio militare, o ingenerando nella persona offesa il timore di un pericolo immaginario o l'erroneo convincimento di dover eseguire un ordine dell'Autorità.

Negli artt. 641, 642, 643, sono contemplate tre ipotesi (rispettivamente rubricate come insolvenza fraudolenta; fraudolenta distruzione della cosa propria o mutilazione della propria persona; circonvenzione di persone incapaci) che la dottrina suole denominare t. minori. Salvo che per l'insolvenza fraudolenta, le pene previste non sono, però, più lievi di quelle della t. : anzi, per la circonvenzione d'incapaci, è sancita, oltre la multa, la reclusione da due a sei anni.

BIBL.: F. Manci, *La t. nel cod. pen. ital.*, Torino 1930; I. Gregori, *I reati di t. e d'insolvenza nel nuovo cod. pen.*, Bologna 1933; V. Manzini, *Trattato di dir. pen. ital.*, IX, 2ª ed., Torino 1948, p. 554 sgg.; G. Maggiore, *Dir. pen.*, 4ª ed., Bologna 1950, p. 1007 sgg.; A. De Marsico, *Delitti contro il patrimonio*, Napoli 1951, p. 131 sgg.; O. Vannini, *Manuale di dir. pen. it., parte speciale*, 2ª ed., Milano 1951, p. 359 sgg.; A. Cordova, s. v. in *Nuovo dig. ital.*, vol. XII, II, p. 554 sgg.

Giovanni Conso

TRUJILLO, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città capitale del dipartimento di La Libertad e della provincia omonima nel Perù.

Ha una superficie di 38.393 kmq. e una popolazione di 610.009 ab. dei quali 597.800 cattolici; conta 53 parrocchie servite da 53 sacerdoti diocesani e 35 regolari; ha 11 comunità religiose maschili e 12 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 433).

La diocesi fu creata dal papa Gregorio XIII il 13 apr. 1577, quale suffraganea di Lima, e comprendeva i dipartimenti di Lambayeque, Libertad, Piura e la provincia di Tumbes. Questa disposizione fu confermata da Paolo V nel 1611 e primo vescovo fu mons. Alfonso de Guzman. Il 23 maggio 1943 il papa Pio XII con la cost. apost. *Inter praecipuas* la erigeva ad arcidiocesi, dandole quali suffraganee le diocesi di Cajamarca, Chachopoyas, Piura e la Prelatura di Moyobamba, ed elevando la cattedrale al grado e dignità di metropolitana. Con un decreto del 1824 l'edificio della Compagnia di Gesù fu occupato per formare l'Università di Trujillo.

BIBL.: AAS, 35 (1943), pp. 273-75; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXIV, pp. 1149-52; A. A. Mac Erlean, s. v. in *The Cath. Enc.*, XV, p. 70.

Enrico Josi

TRULLANO, CONCILIO. - Nell'autunno del 691 l'imperatore Giustiniano II convocò a Costantinopoli un Concilio, chiamato poi T. dalla grande sala a cupola (τροῦλλος) ove si radunava, o anche πενθέκτη (quinisesto) perché destinato a supplire l'opera legislativa disciplinare del V (553) e VI (680) Concilio ecumenico. Di fronte all'ascendente avuto dalla Sede Romana nel 680, si voleva accentuare l'autorità centrale della nuova Roma. Perciò vengono censurati certi usi, non solo della Chiesa romana, ma anche degli Armeni, degli Iberi e degli Africani. Degli atti del Concilio sono conservati soltanto l'allocuzione del Concilio all'Imperatore e 102 canoni con le' firme dei partecipanti. Sotto la firma dell'Imperatore è lasciato posto libero per quella del Papa.

Ma Sergio I, nonostante le minacce, rifiutò di acconsentire e la missione punitiva del protospatario Zac-

(per cortesia di E. Elter)
TRUSZKOWSKA, MARIA ANGELA. Ritratto.

caria finì con un clamoroso trionfo del Papa. Deposto e mutilato, poi restaurato sul trono, Giustiniano volle sapere da Giovanni VII (705-707) che canoni non approvasse. Ma il Papa diffidente rinviò gli atti senza aggiungere nulla. Papa Costantino I (708-15) però seguì l'ingiunzione imperiale di venire a Costantinopoli, dove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti. Si può desumere dalla notizia del *Liber Pontificalis* che si venne ad una intesa lasciante libero il Papa per quanto riguardava l'Occidente. Più tardi Adriano I citò il can. 82 contro i Franchi in difesa del culto delle immagini. Infine Giovanni VIII, secondo la testimonianza di Anastasio Bibliotecario, approvò i canoni, «exceptis illis qui rectae fidei, bonis moribus et consuetudinibus Ecclesiae Romanae opponuntur».

Vi erano però testimonianze contraddittorie sulla data del Concilio, sul numero dei partecipanti, sulla sua autorità. I Greci lo consideravano come ecumenico, i Latini lo ebbero per spurio. Vi si trovavano le firme dei tre patriarchi orientali, mentre queste sedi erano vacanti o, almeno, i loro titolari non potevano venire a Costantinopoli. Non si trovano nei manoscritti firme di legati romani, i quali secondo il racconto del *Liber Pontificalis* sarebbero stati presenti e «ingannati» avrebbero sottoscritto. I canonisti e i polemisti hanno dunque considerato questo Sinodo con grande diffidenza. Beda il Venerabile lo chiama «reprobra», Paolo Diacono «synodus erratica», Binio «synodus erratica, conventus malignantium et synagoga diaboli», Baronio lo rigetta e spiega la citazione di Adriano I con l'esempio di Davide che si servì della spada dell'empio Goliat. Anche G. S. Assemani e molti altri non ne vogliono sapere.

Da rimproverare al Sinodo erano specialmente i canoni antiromani: i can. 3 e 13 biasimano l'uso del celibato vigente nella Chiesa romana; il can. 36 rinnova quanto il can. 3 del II e il can. 28 del IV Concilio ecumenico avevano decretato sui diritti della sede della nuova Roma; il can. 55 rigetta il digiuno del sabato; il can. 67 prescrive l'astinenza dal sangue e dagli animali soffocati, ecc. Ma non si può negare che la maggior parte dei canoni è ispirata da sano zelo e dal desiderio di riformare gli abusi.

Vi sono leggi utili sulla disciplina del clero, del monachismo, sui doveri dei laici; fondamentali sono i canoni sul matrimonio dei chierici (can. 3), sull'età degli ordinandi (can. 14), sugli impedimenti matrimoniali di parentela spirituale (can. 53), e di affinità (can. 54). Il can. 2 riconosce per la prima volta ufficialmente la *Collezione dei canoni dei concili ecumenici e locali*, come *dei SS. Padri*, che rimarrà la base del diritto canonico bizantino.

BIBL.: Mansi, XI, pp. 30-1006; J. B. Pitra, *Juris eccles. Graecorum hist. et monum.*, t. II, Roma 1868, pp. 4-99; Baronius, *Annales, ad annum 692*, nn. 1-51; Hefele-Leclercq, III, pp. 560-81 con bibl.; J. Pargoire, *L'Eglise byzantine*, Parigi 1905, p. 199 sgg.; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 202-208, 492 sgg. Emilio Herman

TRUSZKOWSKA, MARIA ANGELA. - Fondatrice delle Suore di S. Felice da Cantalice (Feliciane), del Terz'ordine di S. Francesco, al secolo Sofia Camilla, n. a Kalisz (Polonia) il 16 maggio 1825, m. a Cracovia il 10 ott. 1899.

Quale penitente del p. Onorato Kozmiński (v.), cappuccino, fondò con alcune compagne il 21 nov. 1854 a Varsavia un ospizio per i bambini abbandonati. Da tale inizio si costituì (1857), sotto la direzione del p. Onorato, la nuova Congregazione, che si propone di riparare le offese recate a Gesù nel S.mo Sacramento, mediante l'adorazione e le opere di carità. Dopo 12 anni di governo e 30 di sofferenze fisiche e morali, la T. morì in odore di santità. Nel 1947 fu iniziato a Cracovia il processo informativo sulle sue virtù per la beatificazione.

BIBL.: S. B. Dmowska, *M. M.A.T.*, Buffalo, N. Y. 1949.
Edmondo Elter

TSAOCHOW, DIOCESI di. - Nella parte sud-occidentale della provincia dello Shantung, nella Cina settentrionale.

Fu eretta in vicariato ap. il 12 nov. 1934 con territorio distaccato dalla missione di Yenchow (v.) e affidata, come la missione madre, alla Società del Verbo Divino, l'11 apr. 1946 elevata a diocesi, suffraganea di Tsinan. Su una superficie di 13.000 kmq. contava, al 30 giugno 1950, ca. 4.000.000 di ab., dei quali 74.013 cattolici, 59 sacerdoti, tra cui 12 cinesi, 49 suore, di cui 45 indigene. Aveva 1 seminario, 6 scuole, 32 opera di carità e beneficenza.

La prima predicazione evangelica nel territorio di T. è posteriore all'arrivo dei Verbiti nella regione meridionale dello Shantung, avvenuto nel 1882. Fu il loro primo vicario ap., mons. Giovanni Battista von Anzer (1886-1904) che tentò inutilmente di penetrare in T., come pure furono vani i tentativi di p. Giuseppe Freinademetz di entrare a Tsaohsien. A Changkiachwang, nel 1897, furono uccisi i pp. Francesco Nies e Riccardo Henle. In seguito la missione prese un considerevole sviluppo: nel 1934, l'anno della erezione di T., i cattolici erano 47.000 e i catecumeni 9000, assistiti da 33 sacerdoti, di cui 6 cinesi.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 362-63; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erez. T. 1934*; *Annuaire de l'Eglise cathol. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 320. Adamo Pucci

TSCHIDERER ZU GLEIFHEIM, JOHANN NEPOMUK von. - Vescovo, n. a Bolzano il 15 apr. 1777, m. a Trento il 3 dic. 1860.

Sacerdote nel 1800, fu professore di teologia morale a Trento dal 1807 al 1810, parroco decano a Sarntheim e Merano, canonico e provicario nel 1828 per la parte tedesca della diocesi. Vescovo ausiliare di Bressanone nel 1832 e vicario generale per il Vorarlberg, fu nominato il 15 luglio 1834 dall'Imperatore principe vescovo di Trento. Si adoperò soprattutto per la formazione del clero e tentò di eliminare le divergenze e di fungere da mediatore tra gli Italiani e i Tedeschi della sua diocesi.

(per cortesia della Postulazione della Causa di beatificazione)
TSCHIDERER ZU GLEIFHEIM, JOHANN NEPOMUK von - Ritratto.

Prese parte attiva nelle grandi conferenze dell'episcopato austriaco del 1849 (rapporti fra Chiesa e Stato), e del 1856 (in seguito al Concordato del 1855), e con la sua prudenza e moderazione, a differenza di altri colleghi che con la loro rigidezza crearono inutili urti, seppe promuovere gli interessi della Chiesa, senza provocare reazioni dannose.

Nel 1886 venne introdotta a Roma la causa di beatificazione.

BIBL.: A. Tait, *Vita del ven. J. N. von T.*, 2 voll., Trento 1907; G. Grisar, *De hist. Eccl. cath. austr. saec. XIX, et de vita pr. ep. Trident., ven. S. D. Io. Nep. de T., quaest. selectae*, Roma 1936 (con ampio materiale sul giuseppinismo austriaco di quell'epoca); id., *Num ven. Ioannes Nep. de T..... Iosephinismo austriaco nimis indulserit*, ivi 1940; Sez. stor. della S. Congr. dei Riti (n. 51), *Disquisitio de investigationibus peractis in arch. Curiae trident. et S. Congr. Concilii*, ivi 1943. Giuseppe Löw

TSHUMBÉ, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nella parte centro-orientale del Congo Belga ed è compreso, all'incirca, tra il 24° di longitudine e il 4° di latitudine.

Fa parte della provincia del Kassai, di cui abbraccia quasi tutto il distretto civile di Sankuru. L'erezione a vicariato ap. risale al 13 marzo 1947 per elevazione della prefettura ap. omonima, la quale a sua volta fu costituita il 15 maggio 1936 con territorio distaccato dall'allora vicariato ap. del Kassai superiore (ora vicariato ap. di Luluabourg). È affidato alle cure dei Passionisti, i quali, giuntivi nel 1930 per aiutare i Missionari di Scheut, vi fondarono nel 1931 le due stazioni missionarie di Ifuta e Mwetshi e finirono poi con assumerlo esclusivamente.

Su una superficie di ca. 60.000 kmq. conta ca. 183.000 ab., di cui 32.917 sono cattolici, 8000 protestanti, gli altri pagani; ha 594 chiese, di cui 50 parrocchie, servite da 3 sacerdoti indigeni e 31 esteri (Passionisti); 313 scuole, 20 istituti di beneficenza; inoltre una tipografia con un periodico mensile : *Nkuruse* (1240 copie). L'evangelizzazione procede lentamente perché ostacolata, da un lato, dalla emigrazione dei giovani, dall'altro, in maniera molto più grave, dalla depravazione dei costumi e in particolare dalla poligamia, la quale, benché colpita recentemente da un decreto governativo (4 apr. 1950), resta ancora una usanza molto diffusa.

BIBL.: AAS, 28 (1936), pp. 458-59; 39 (1947), pp. 386-87; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. nn. 1871/36, 964/47, 4175/52; J. Van Wing - V. Goeme, *Annuaire des missions cath. au Congo Belge et au Ruanda Urundi*, Bruxelles 1949, pp. 571-83.
Mariano Clementi

TSINAN, ARCIDIOCESI di. - Il vicariato ap. dello Shantung, eretto il 3 sett. 1839, comprendeva tutta l'omonima provincia civile, nella Cina nord-orientale, appartenuta fino allora alla diocesi di Pechino.

La sede dell'Ordinario, dopo essere stata a Shierhlichwang, presso Wucheng, nel territorio dell'attuale prefettura ap. di Lintsing, fu, per maggior sicurezza, trasferita e fissata a T. (1863) dall'allora vicario ap., il francescano Luigi Moccagatta. L'8 genn. 1885 prese il nome di vicariato ap. dello Shantung settentrionale, cedendo tutta la parte sud per l'erezione del vicariato ap. dello Shantung meridionale (v. YENCHOW). Il 27 genn. 1894 cedette la parte est, con cui fu eretto il vicariato ap. dello Shantung orientale (v. CHEFOO), il 3 dic. 1924 prese il nome di vicariato apost. di T.; il 16 apr. 1929 cedette 14 sottoprefetture civili per l'erezione della missione *sui iuris* di Changtien (v. CHOWTSUN); altre 13 ne cedette per l'erezione di Lintsing (v.) avvenuta il 5 apr. 1931. L'11 apr. 1946, T. fu elevata a sede metropolitana della provincia ecclesiastica dello Shantung con le diocesi suffraganee di Chefoo, Chowtsun, Ichow, Tsaochow, Tsingtao, Yangku e Yencow. È affidata, fin dall'inizio, ai Frati Minori delle province regolari di Alsazia e Colonia.

Su una superficie di 25.000 kmq. contava al 30 giugno 1950, 5.000.000 di ab., dei quali 44.016 cattolici; 317 chiese, servite da 19 sacerdoti indigeni e 65 regolari; da 2 congregazioni religiose maschili e 4 femminili; ha 1 seminario maggiore e minore, 28 istituti di istruzione e 5 di beneficenza. A Hungkialu, nei pressi di T., aveva sede il Seminario regionale per i seminaristi maggiori delle missioni di T., Chefoo, Chowtsun, Iduhsien, Lintsing e Weihaiwei.

Al momento della sua erezione a vicariato ap. (1839) lo Shantung contava quasi 5000 cattolici, frutto della predicazione dei Gesuiti, dei Francescani e dei Domenicani. Nel 1841 vi si fondò un seminario. Nonostante vari flagelli, quali le devastazioni dei Taiping nel 1854, l'inondazione del Fiume Giallo nel 1855, la carestia negli anni 1877-79, la missione segnò continui progressi, di cui sono prova le numerose divisioni sopra riferite.

BIBL.: AAS, 17 (1925), p. 24; GM, p. 211; *Annuaire de l'Eglise cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 321.
Adamo Pucci

TSINCHOW, DIOCESI di. - Nella parte meridionale della provincia del Kansu (Cina nord-occidentale).

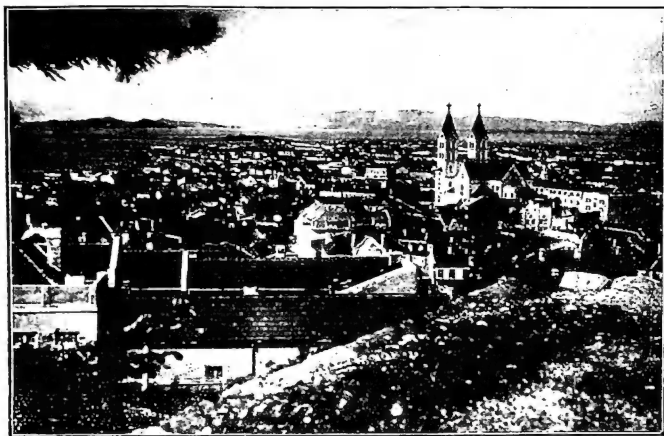
Eretta in prefettura ap. con il nome di Kansu meridionale il 28 apr. 1905, per divisione del vicariato ap. del Kansu (v. LANCHOW) e affidata alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (Scheut), in una nuova sistemazione territoriale, avvenuta l'8 maggio 1922, soppressa la prefettura ap., fu eretto il vicariato ap. del Kansu orientale e fu affidato ai Cappuccini della provincia regolare del Reno-Vestfalia. Il 3 dic. 1924 ebbe il nome di vicario ap. di T.; il 25 genn. 1930 cedette 17 sottoprefetture civili per l'erezione della prefettura ap. di Pingliang (v.); l'11 apr. 1946, fu elevata a diocesi suffraganea di Lanchow. Ha un'estensione di 45.000 kmq. Al 30 giugno 1950, su una popolazione totale di ca. 2.500.000 ab., i cattolici erano 8548 e i catecumeni 424, i sacerdoti 28, di cui 18 cinesi, le suore 33 di cui 11 indigene. Tra le opere figuravano 3 ospedali, 8 dispensari di medicinali, 1 orfanotrofio, 33 scuole.

I primi cristiani di T. furono fedeli emigrati nel Kansu dalle limitrofe province civili dello Szechwan e dello Shensi, nella seconda metà dello scorso secolo. Dal 1876 un missionario del vicariato ap. dello Shensi portava loro, una volta all'anno, i Sacramenti; dal 1881 invece cominciò a risiedere su questo territorio un religioso Scheutista, cui seguirono, poco dopo, altri. Nel 1905 i sacerdoti erano 10 con 775 cristiani e 522 catecumeni; nel 1922 i battezzati erano saliti a ca. 4000 : sebbene non perseguitato fieramente come in molte altre regioni della Cina, anche qui il cattolicesimo trovò contrari i mandarini e i pagani seguaci del confucianesimo.

BIBL.: AAS, 14 (1922), pp. 222-23; 17 (1925), p. 24; Arch. S. Congreg. de Prop. Fide, *Relaz. quinquenn. T. 1925*; GM, p. 211; *Annuaire de l'Eglise cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 337.
Adamo Pucci

TSINGHAI : v. CINA; SINING.

TSINGTAO, DIOCESI di. - Sulla costa del Mar Giallo, nella parte sud-orientale della provincia dello Shantung, nella Cina settentrionale.

Fu eretta in prefettura ap. l'11 febbr. 1925 con 12 sottoprefetture civili della missione di Yenchow (v.) e fu affidata, come la missione madre, alla Società del Verbo Divino. Il 14 giugno 1928 fu elevata a vicariato ap.; il 1° luglio 1937 cedette 5 sottoprefetture civili per dar vita al vicariato ap. di Ichow (v.) e l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi, suffraganea di Tsinan. Ha un'estensione di 17.000 kmq. Al 30 giugno 1950, su una popolazione totale di ca. 3.500.000 di ab. i cattolici erano 23.588; i sacerdoti 28, di cui 10 cinesi; le suore 87, la più parte cinesi. Tra le opere figuravano 2 ospedali, 7 dispensari di medicinali, 6 orfanotrofi, 29 scuole. Gli inizi della predicazione cristiana nel territorio di T. sono dovuti ai religiosi Verbiti, che arrivavano nella regione meridionale dello Shantung nel 1882 (v. YENCHOW). Al momento della sua erezione (1925) T. contava 20.000 cat-

TSINGTAO, DIOCESI di - Veduta della città. A destra la Cattedrale, iniziata il 10 apr. 1932, ad opera del vicario apostolico mons. Giorgio Weig-Tsing-tao. (fot. Fides)

tolici, convertiti, i più vecchi, da ca. 35-40 anni. Nel territorio ceduto per l'erezione di Ichow, nel 1937, si trovavano 15.587 fedeli. Tra i missionari degni di particolare menzione sono il primo vicario ap. della Shantung meridionale, mons. Giovanni Battista von Anzer (1886-1904), e il p. Giuseppe Freinademetz, che vi lavorarono molto e con frutti copiosi.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 226-27; 20 (1928), pp. 46-47; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione T. 1925*; *Incarto erezione Ichow 1937*; GM, p. 211; *Annuaire de 'Eglise catho ique en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, pp. 321-2 :
Adamo u ci

TSINING, DIOCESI di. - Situata sui confini delle due province di Suiyüan e Chagar in Mongolia, ha una superficie di 40.000 kmq. e una popolazione di 600.000 ab.

In data 8 febbr. 1929 venne eretto il vicariato ap. di T., per distacco da quello di Siwantze. Il medesimo vicariato fu elevato a diocesi l'11 apr. 1946. Essa conta 38.500 cattolici con 326 catecumeni; 64 sacerdoti nazionali; 11 seminaristi maggiori; 100 suore nazionali. Il territorio, di cui oggi T. occupa il centro, appartiene alla regione semi-montagnosa, che si erge – potente contrafforte – a difesa dell'altopiano mongolo.

Da principio il paese non era abitato che da Mongoli, dediti soltanto alla pastorizia e al di fuori di alcuni gruppi di tende e di misere case, la regione non contava che rari e minuscoli centri di scambi commerciali. Dopo il 1750 alcune famiglie cristiane fissarono la loro dimora a T. Più tardi, altri cristiani fondarono tre altri piccoli villaggi, ove s'associarono alcune famiglie provenienti dall'Est. Nel 1892 i primi missionari di Scheut, attirati dalle possibilità di popolamento e di cultura della regione, fecero una prima prova di acquistare lotti di terreno sufficienti per lo stanziamento di coloni. Il tentativo abortì. L'esperimento fu ripreso nel 1895 dal p. Rubbens coronato da successo, grazie all'appoggio dei mandarini. La missione, con la piena osservanza delle formalità legali, rivendette partitamente a coloni cinesi, venuti dalle diverse cristianità, le terre acquistate dai Mongoli, ai quali, però, veniva riservato il diritto di pascolo per i loro greggi. Così in quattro tappe, dal 1895 al 1925, furono realizzate numerose cristianità, fissate in villaggi a carattere agricolo. Durante il periodo tra il 1906 e il 1910 furono i coltivatori stessi che invitarono i missionari a stabilirsi nei nuovi centri da loro fondati, perché tale presenza conferiva un elemento di ordine, di disciplina morale e di unione necessarie alla prosperità dell'impresa. Il che fu constatato anche da giornalisti e viaggiatori, recatisi a osservare l'opera dei missionari.

L'azione cristianamente sociale e caritativa svolta dai Padri di Scheut ebbe il suo coronamento quando nel 1933 il Pontefice elevò alla dignità episcopale un indigeno, mons. Giuseppe Heng-An Fan, e gli affidò il vicariato ap. di T. (oggi diocesi).

BIBL.: E. Licent, *Comptes rendus de dix années de séjour et d'exploration dans le bassin du Fleuve Jaune, du Pei-ho et des autres tributaires du golfe du Pei-tcheuy*, Tientsin 1924; AAS, 21 (1929), pp. 552-53; Chang Ying-T'Ang, *The economic development and prospects of inner Mongolia*, Sciangai 1933; R. H. Twaney, *Agrarian China. Selected source materials from chinese authors*, ivi 1938, passim; MC, 1950, p. 302; anon., *En Mongolie l'action sociale de l'Egl. cath.*, manoscritto presso l'Arch. di Prop. Fide. Edoardo Pecoraio

TSIROANOMANDIDY, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella parte centrale del Madagascar.

Fu eretta il 13 genn. 1949, distaccandone il territorio dal vicariato apost. di Miarinarivo. È affidata ai Padri Trinitari. Il 9 giugno 1950 ad esso fu unito altro territorio della prefettura apostolica di Morondava.

Ha una superficie di kmq. 40.000 con 63.500 ab., di cui 10.503 cattolici, 7500 catecumeni, 11.000 protestanti, 32.500 pagani, 1500 musulmani. I missionari sono 10, i fratelli 3, le suore 2, i catecumeni 120. Vi sono 4 stazioni primarie, 126 secondarie, 13 chiese, 70 scuole elementari.

BIBL.: AAS, 41 (1949), pp. 214-15; 42 (1950), p. 891; MC, 1950, pp. 202. Saverio Paventi

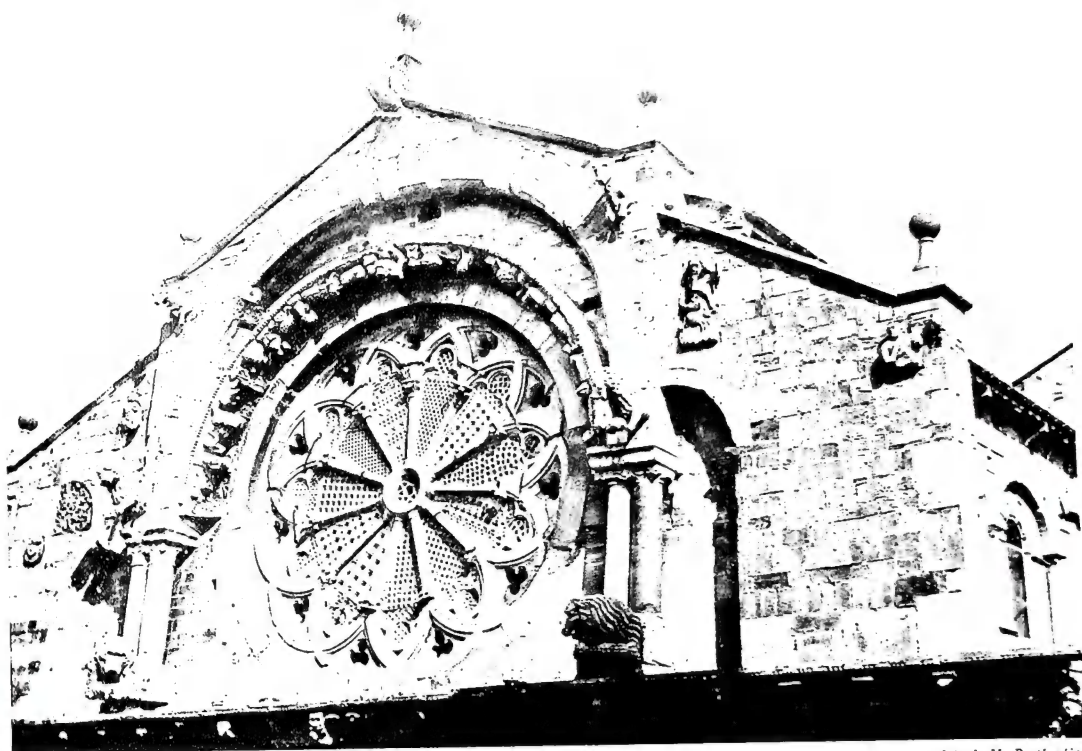
TSITSIKAR, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella parte settentrionale della Manciuria, si estende per 487.873 kmq. e comprende una popolazione di 3.200.000 ab.

Il 9 luglio 1928 questo territorio, distaccato dal vicariato apostolico di Kirin (oggi diocesi), fu eretto in missione *sui iuris* di T. ed elevata al grado di prefettura ap. il 17 ag. 1931. È affidata alla Società delle Missioni Estere di Bethlehem (Svizzera). La religione cattolica vi fu importata da alcuni immigrati dalla provincia di Kirin, ca. 70 anni fa. Ben presto, mercé lo zelo di alcuni missionari, furono organizzate varie comunità cristiane, che poi subirono danni in opere e personale durante la sommossa dei boxers (1900). Ritornata la calma, la missione riprese il suo sviluppo, articolandosi in nuove fiorenti stazioni missionarie.

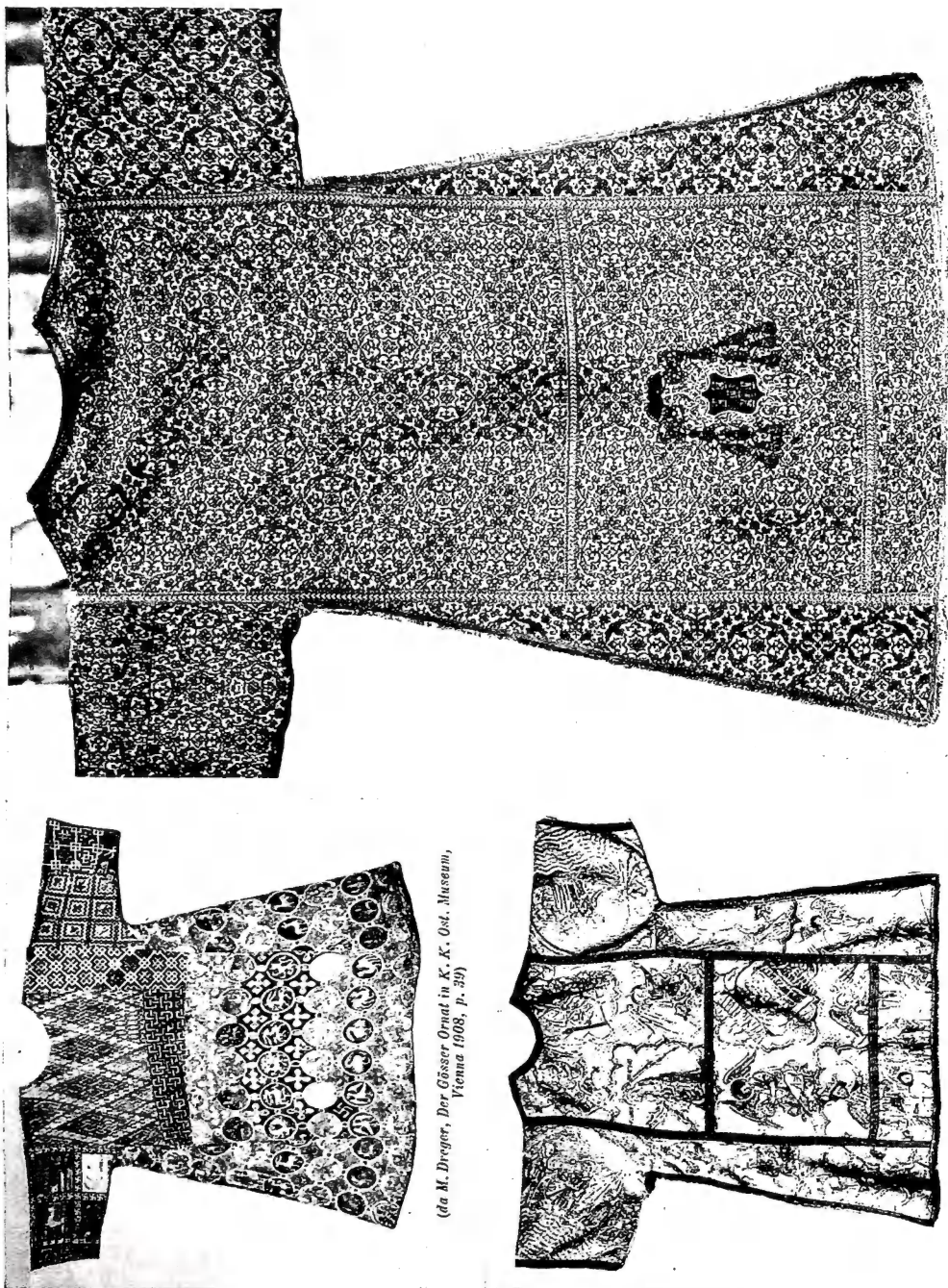
Prima che i comunisti mandassero via tutto il personale estero, la prefettura contava 14.900 cattolici; 5 sacerdoti nazionali e 35 esteri; 16 suore estere; 2 ospedali; 7 farmacie; 2 orfanotrofi; 2 ricoveri per vecchi; 64 scuole elementari; 13 scuole medie; 4 vicariati foranei; 20 stazioni primarie e 68 secondarie; 20 edifici sacri.

BIBL.: AAS, 20 (1928), pp. 350-51; 24 (1932), pp. 111-12; Arch. della S. Congreg. di Propaganda Fide, *Relaz. con sommario*, pos. prot. n. 2179/31; *Relaz. quinquenn.*, pos. prot. n. 505/36; *Prospectus status Missionis*, pos. prot. nn. 3429/34, 1767/48; MC, 1950, p. 307. Edoardo Pecoraio

TUAM, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi nell'Irlanda occidentale. Ha una superficie di 7560 migliaq. con una popolazione di 158.400 ab. dei quali 147.300 cattolici distribuiti in 56 parrocchie, servite da 176 sacerdoti diocesani e 228 regolari; ha un seminario, 15 comunità religiose maschili e 27 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 435). Comprende ca. metà delle contee di Galway e Mayo e una piccola parte della contea di Roscommon. È la più vasta diocesi d'Irlanda. Include i territori di cinque antiche diocesi : T., Annaghdown, Cong, Mayo e Aghagower.

La primitiva diocesi di T. fu fondata da s. Jarlath verso l'anno 520, e divenne sede arcivescovile e metropolitana del Connacht con il Sinodo di Kells nel 1152.

(fot. d. M. De Santis)

(fot. d. M. De Santis) (fot. d. M. De Santis) (fot. d. M. De Santis)

In alto: PARTICOLARE DELLA FACCIATA DELLA CATTEDRALE (sec. XII) - Troia. *In basso a sinistra:* UN LEONE DELLA FINESTRA ABSIDALE (ultimo decennio del sec. XII) - Troia, Cattedrale. *Al centro:* BUSTO ARGENTEO DI S. PONZIANO PAPA MARTIRE, di Ignazio d'Urso (1688) - Troia, Tesoro della Cattedrale. *In basso a destra:* UN CAPITELLO (1° ventennio del sec. XII) - Troia, Cattedrale.

(da M. Dreger, Der Gösser Ornat in K. K. Öst. Museum, Vienna 1908, p. 39)

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: TUNICELLA RICAMATA IN SETA, opera della badessa benedettina di Göss (Stiria), Cunegonda II (1239-69) - Vienna, Museo storico industriale. *In basso a sinistra:* TUNICELLA DEL PARATO DI BONIFACIO VIII (sec. XIII) - Anagni, Tesoro della Cattedrale. *A destra:* TUNICELLA IN BROCCATELLO BIANCO, a fitti disegni gialli e violacei (sec. XVI) - Monreale, Duomo.

(da E. Kuhnel, L'Afrique du nord, Berlino 1924, tav. 89)

(da E. Kuhnel, op. cit., tav. 82)

In alto: L'ANTICO PORTO DI CARTAGINE. *In basso:* L'OASI DI GABES.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: LA PIETÀ. Cimasa della Pala Roverella (ca. 1474) già in S. Giorgio a Ferrara - Parigi, Museo del Louvre. *In basso:* CATTURA E MARTIRIO DI S. MAURELIO - Ferrara, Pinacoteca.

In quel tempo 7 vescovi suffraganei erano soggetti a T., cioè i vescovi di Mayo, Killala, Roscommon, Clonfert, Achonry, Clonmacnoise e Kilmacduagh. Attualmente l'arcivescovo di T. ha come suffraganei i vescovi di Achonry, Elphin, Clonfert, Killala e Galway. Nel 1152 Ugo O' Hession divenne primo arcivescovo di T.; alla sua morte nel 1161 gli successe Cathal O' Duffy, che fu presente al Concilio Lateranense del 1179. Maurizio O' Fihily, francescano che fu fatto vescovo nel 1506 e morì a Galway nel 1513, fu conosciuto come *Flos mundi* a causa della sua grande erudizione; egli commentò molte opere di Giovanni Duns Scoto. Un altro francescano, Florence Conry, fu arcivescovo dal 1609 al 1629 ma non visitò mai la sua sede; fu molto versatile nelle opere di s. Agostino e difese gli interessi dei cattolici irlandesi alla corte di Spagna e altrove mentre era arcivescovo. Malachy O' Queely, che fu arcivescovo dal 1630 al 1645, riconciliò molti eretici alla vera Chiesa e amministrò il sacramento della Cresima a 100.000 anime; fu un ardente patriota e fu ucciso sul campo di battaglia presso la città di Sligo. Il vescovo più rappresentativo fu John MacHale (v.). John Mac Evilly, che morì nel 1902, fu pure un colto e zelante prelato: scrisse commentari in inglese di quasi tutto il Nuovo Testamento.

Nella diocesi di T. vicino alla città di Westport vi è la montagna santa di Croagh Patrick, dove s. Patrizio (v.) digiunò e pregò per 40 giorni e notti; l'ultima domenica di luglio ogni anno migliaia di fedeli vi vanno in pellegrinaggio. Un altro luogo di pellegrinaggio nella diocesi è Knock dove la B. Vergine con s. Giuseppe e s. Giovanni Evangelista sembra siano apparsi alla fine dello scorso secolo; fedeli provenienti da molte regioni visitano Knock ogni anno.

BIBL.: W. Maziere Brady, *The Episcopal succession in England, Scotland and Ireland*, II, Roma 1876, pp. 128-50; O. J. Burke, *The history of the catholic archbishops of T.*, Dublino 1882; U. J. Burke, *The life and times of most rev. John MacHale*, ivi 1882; P. J. Joyce, *John Healy, archbishop of T.*, ivi 1931. Per le fonti v. J. Lynch, *De Praesulibus Hiberniae*, II, ivi 1944, pp. 213-81; *T.*, in *Commentarius Rinuccinianus* (ed. Kavanagh), VI, ivi 1949. Cataldo Giblin

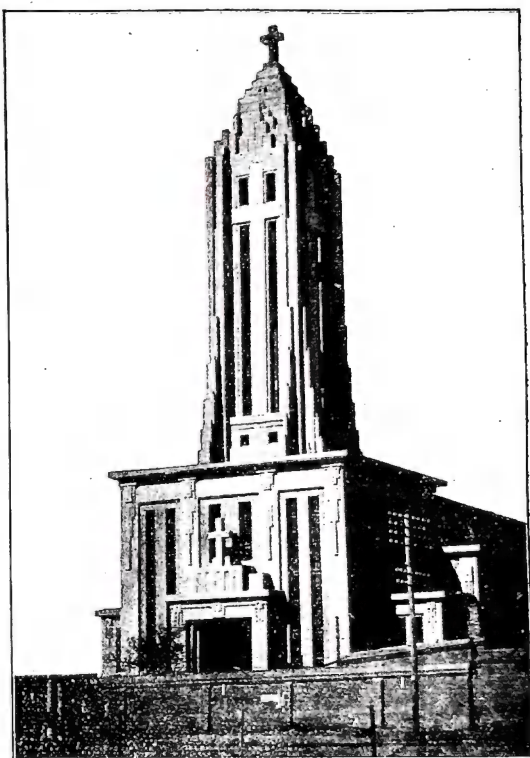
(fot. Fides)

TSITSIKAR, PREFETTURA APOSTOLICA di - La Cattedrale - Tsitsikar.

TU AUTEM, DOMINE, MISERERE NOBIS. - Con queste parole, a cui il coro risponde « Deo gratias » il lettore termina le singole lezioni dell'Ufficio divino e le letture nel refettorio, in uso già nel sec. VIII (*Ordo Romanus XIX*, 13 [ed. Andrieu]).

Per finire la lettura, dapprima più estesa, dell'Ufficio, il superiore dava un segno, un colpo sul tavolo (*loc. cit.*, 11; Carlo Magno si dice aver dato il segnale « baculo aut sono gutturis ») o secondo gli *Ordines Romani XI*, 8, e *XII*, 14 (ed. Mabillon) il diacono richiamava al lettore le prime parole « Tu autem », e il lettore continuava ripetendole e dicendo il verso intiero. Perciò dopo « Tu autem » non si sottintende: « cessa », « desine » né simili parole. Oltre il *T. a.* erano in uso anche altri finali, come tuttora nel primo Notturno del triduo sacro dopo le lamentazioni di Geremia « Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum », o dopo la lettura dei profeti « Haec dicit Dominus... » o dopo quella dell'Apostolo « in Christo Jesu Domino nostro » ecc. I Capitoli brevi dei Vespri, delle Lodi e delle Ore minori, perché già dapprima determinati e detti a memoria, non finiscono col *T. a.*, ma sono seguiti dal « Deo Gratias ».

T. a. si spiega come domanda di perdono a Dio per gli eventuali difetti durante la lettura o, meglio, come preghiera per ottenere i frutti della lettura. Analogicamente a questo ringraziamento finale della lettura precede la benedizione al lettore.

Come accenna s. Benedetto (*Regola*, capp. 9 e 11), il lettore riceve dal superiore una benedizione o una specie di autorizzazione, chiesta con la formola « Jube, domne, benedicere », « Benedic pater », o simili, benedizione già adoperata da s. Ambrogio. Formulari di questa benedizione ne esistono in grande varietà. Anche il vescovo o il papa, prima di leggere, chiede la benedizione col « Iube, Domine, benedicere », rivolgendosi col « Domine » a Dio stesso (il termine contratto *domne*, indica il signore terreno e temporale), ma nessuno benedice e il coro risponde immediatamente « Amen ».

BIBL.: C. Callewaert, *De Brev. Rom. Liturgia*, Bruges 1939, nn. 282 e 283; id., *T. a. D. m. n.*, in *Sacris Erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 185-88; A. Wilmart, *Séries de Bénédict. pour l'Off. dans un recueil de Nonantola*, in *Eph. lit.*, 45 (1931), pp. 354-67; M. Righetti, *Man. di Stor. lit.*, II, Milano 1946, pp. 542-44; M. A. Olivar, *Serie de « Benedictiones Lectionum » en Cod. Montserrat. 72*, in *Eph. lit.*, 62 (1948), pp. 230, 234; id., *Les Beneditiones Lectionum Off., d'après les docum. de Montserrat aux environs de 1500*, *ibid.*, 63 (1949), pp. 42-56. Pietro Siffrin

TUBALCAIN (ebr. *Tûbhal qájin*, Settanta Θοβὲλ καὶ ἦν). - Figlio di Lamech (v.), discendente in quinto grado di Caino. Egli « affilava (cioè, cominciò l'arte di affilare) ogni strumento di rame e ferro » (*Gen.* 4, 22): un particolare nel complesso di formazione della civiltà materiale, attribuita ai Cainiti. Delle origini antidiluviane della lavorazione dei metalli parlano anche le tradizioni babilonesi (frammento « Quando Anu creò il cielo » in H. Gressmann, *Altor. Texte*, Berlino-Lipsia 1926, p. 129).

Singolare è il doppio nome ebraico, in cui alcuni critici ritengono secondaria la seconda parte *-qájin*.

Giovanni Rinaldi

TUBERCOLOSI. - Malattia infettiva ad andamento per lo più cronico, ma talvolta tumultuoso e fulminante, prodotta da un particolare bacillo (*Mycobacterium tubercolosis*) individuato da R. Koch nel 1882.

La malattia ha una diffusione pressoché ubiquitaria e colpisce tutte le età, tanto che si considera che, esclusi

i lattanti, il 40-50% dei cadaveri presenti lesioni da t. come causa di malattia palese o latente. Clinicamente la malattia è più frequente tra il 2° e il 7° anno di vita, ma la mortalità raggiunge l'acme tra il 14° e il 30° anno.

Tutte le età possono però essere colpite, anche la vecchiaia, con lesioni a carico dei più svariati organi ed apparati, pur essendo di gran lunga più frequente delle altre la localizzazione nei polmoni (70% negli adulti). L'enorme diffusione della t. è attestata anche da alcune recenti statistiche anatomopatologiche di Naegeli (Zurigo) secondo le quali lesioni da t. si riscontrerebbero in una percentuale del 15% nella prima decade della vita, del 30-60% nella seconda decade e addirittura del 99% nelle ultime decadi della vita. Secondo Hamburger e Monti (Vienna), poi, la cutireazione alla tubercolina (indice di una infezione tubercolare manifesta o latente, in atto o già superata), sarebbe positiva in una percentuale del 99% dei soggetti, già dal 14° anno di vita.

Il bacillo di Koch, a forma di bastoncello leggermente ricurvo, è caratterizzato da una particolare resistenza agli acidi e ai comuni antisettici, in virtù di una capsula cerea di rivestimento di cui è fornito. Questa stessa capsula è probabilmente responsabile anche della scarsa efficacia dei vari mezzi terapeutici oggi conosciuti e della lunga sopravvivenza del germe nell'ambiente esterno. Oggi sono stati individuati tre tipi differenti di bacilli della t. : l'umano, il bovino e l'aviario, ma solo i primi due pare abbiano importanza nella patologia umana. Questi germi, penetrati nell'organismo, per lo più per le vie respiratorie (96% dei casi), o anche per via ingestoria (1,4% dei casi, per lo più lattanti allattati con latte di vacche tubercolotiche) determinano caratteristiche alterazioni dei tessuti, con la formazione dei cosiddetti « tubercoli » o « granulomi tubercolari », che si evolvono costantemente verso un tipo particolare di necrosi dei tessuti, la « necrosi caseosa ». Consecutivamente, a seconda della virulenza del germe e della capacità reattiva dell'organismo, si potrà avere una evoluzione relativamente benigna, con trasformazione fibrosa e calcificazione del processo tubercolare (forme produttive), o, al contrario, potrà intervenire una colliquazione della sostanza caseosa preformata con ulcerazione e distruzione dei tessuti dell'ospite e formazione di caverne ed ulceri (forme essudative e caseose). Naturalmente non sempre si ha uno schematismo così rigoroso, per cui nella pratica clinica può darsi una contemporanea presenza o un alternarsi dei due processi, sì che Micheli parla più giustamente di « forme prevalentemente produttive » e « forme prevalentemente essudative ».

La t. è stata per lungo tempo considerata una malattia ereditaria e familiare, ma attualmente le idee si sono notevolmente modificate. La t. ereditaria, infatti, legata ossia ai « geni » (elementi preformati vettori dei caratteri ereditari, contenuti nello spermatozoo e nell'ovulo) e trasmissibile secondo le leggi mendeliane, è oggi esclusa da tutti gli autori. In rarissimi casi si può parlare di t. congenita, potendo questa ammettersi solo dimostrando una fase ultravirale del bacillo di Koch, capace in tal modo di varcare il filtro placentare dalla madre al feto, cosa per altro non dimostrata. Gli unici casi possibili, quindi, sono quelli determinati dal passaggio del germe attraverso eventuali lesioni placentari, durante il corso della gravidanza; vale pertanto oggi la regola generale: tubercolotici non si nasce ma si diventa. Esiste però senza dubbio una particolare predisposizione ereditaria ad ammalare di t., dimostrata dalle statistiche che affermano che i figli sono tubercolotici nel 43% dei casi se ambedue i genitori sono ammalati, nel 33,15% se è infermo uno solo, nel 24,6% nel caso di genitori sani. Più dunque che di vera ereditarietà della malattia, si deve parlare di predisposizione ereditaria, legata alla particolare costituzione che l'individuo presenta alla nascita e che lo rende più soggetto a soccombere di fronte all'infezione tubercolare. Si è visto infatti che due biotipi (v.) particolari sono quelli che forniscono il maggior numero di malati : il biotipo longilineo astenico (abito tisico ippocratico, abito astenico di Stiller), e il biotipo linfatico con diatesi essudativa (abito pastoso di Czerny). Mentre il primo, però, per la scarsa reattività dei suoi tessuti, soccombe facilmente di fronte al germe, presentando le più gravi forme ad evoluzione ulcerativa e necrotizzante, il biotipo linfatico, dotato di un tessuto connettivo di difesa iperattivo, presenta per lo più forme croniche, circoscritte, ad evoluzione fibrosa e quindi relativamente benigna. Accanto però ad una predisposizione alla t., si deve constatare la coesistenza di una relativa immunità verso la malattia, testimoniata dal fatto che le popolazioni precedentemente immuni dall'infezione tubercolare, una volta venute a contatto con il bacillo di Koch, hanno dimostrato una mortalità molto più elevata di quella delle popolazioni dove la t. è considerata malattia endemica. Basta a questo proposito il caso degli abitanti dell'isola di Taiti, i quali, venuti accidentalmente a contatto con il bacillo di Koch, ad opera della colonizzazione portoghese, hanno subito in poco tempo una mortalità per t. dell'87,5%, riducendosi la popolazione da 80.000 a 7.000 individui.

Fatti, pertanto, contrastanti, che vengono spiegati oggi con le moderne teorie dell'allergia e dell'immunità (v. MICROBIOLOGIA), tanto che nel campo della t. si parla proprio di una « allergia tubercolare », nel senso di una reazione deviata dal normale. Ranke, che molto si è occupato del problema, distingue tre fasi del processo allergico dell'organismo venuto a contatto con il bacillo della t. Un primo stadio caratterizzato da intensa reazione del tessuto colpito e formazione del « complesso primario »; un secondo con tendenza alla generalizzazione del processo per ipersensibilità dei tessuti all'azione nociva del germe; un terzo stadio, infine, caratterizzato da una relativa immunità e dalla tendenza delle lesioni a localizzarsi in un solo organo. Questo semplicismo e schematismo è forse eccessivo e non può chiarire in pieno il complesso problema allergico della t., pure giova non poco a chiarire la diversità del comportamento, non solo dei singoli individui, ma delle popolazioni intere, di fronte all'infezione tubercolare. Tra le popolazioni europee, infatti, è molto più frequente che fin dai primi anni di vita la ricerca dell'esistenza di una infezione tubercolare riesca positiva, ma, d'altra parte, il continuo contatto con il germe e con le sue tossine, fa sì che prevalgano clinicamente le forme produttive benigne dovute allo stato di relativa immunità.

Dal punto di vista clinico, la malattia tubercolare può distinguersi in t. primaria (caratterizzata dal « complesso primario » per lo più localizzato al polmone) e in t. post-primaria, la quale, pur prediligendo i polmoni, può localizzarsi in qualunque altro organo o distretto (sierose, sistema nervoso, organi peritoneali, ossa, apparato urogenitale, ghiandole endocrine). Il decorso delle varie localizzazioni è per lo più cronico; ma talvolta la t. assume un andamento tumultuoso e rapidamente mortale, sia nei riguardi dell'estensione del processo (forme miliariche), sia della gravità in sé (tisi galoppante o broncopolmonite caseosa confluente), sia dell'importanza dell'organo interessato (meningite tubercolare, t. delle surrenali), sia in rapporto alle condizioni particolari di energia del soggetto (t. dei lattanti, degli alcoolisti). Altre volte la t. può decorrere del tutto asintomatica e passare inosservata all'individuo, ma tali forme subdole hanno tuttavia grande importanza dal punto di vista medico e sociale, costituendo una fonte continua di contagio per la collettività. La t. riveste infatti la massima importanza dal punto di vista sociale, sia per i danni che essa produce all'eugenetica e al movimento demografico di una nazione (da alcuni autori viene attribuita all'intossicazione tubercolare del feto la capacità di determinare anche stati di psicodegenerazione), sia per il danno che può apportare dal punto di vista economico per la sua caratteristica cronicità, sia anche per la contagiosità e l'alta mortalità già sopra ricordata.

La lotta contro la t. si svolge in primo luogo attivamente in senso profilattico. Tale prevenzione viene oggi attuata da per tutto direttamente dallo Stato, o per lo meno sotto il suo controllo, secondo due direttive : rafforzare l'organismo in modo da aumentare le sue capacità di resistenza all'infezione, particolarmente durante l'età dello sviluppo (istituzione di colonie per predisposti, razioni supplementari, vaccinazioni, norme igieniche

varie); ridurre al minimo possibile la probabilità di contagio mediante l'isolamento dei malati (sanatori, villaggi costruiti appositamente come quelli di Papworth in Inghilterra e di Claire-vivre in Francia) e la disinfezione degli ambienti.

Oltre che nel campo profilattico, in quello terapeutico sono stati realizzati in questi ultimi decenni notevoli progressi. L'attuale terapia mira principalmente a tre scopi: aumentare i poteri difensivi dell'organismo, combattere il bacillo di Koch, circoscrivere e ridurre in ogni modo, anche chirurgicamente, le lesioni già provocate, in modo da evitare la diffusione della malattia e determinare la formazione di una cicatrice permanente. Importanti sono state, pertanto, le scoperte di alcuni farmaci dotati di potere batteriostatico e battericida sul bacillo di Koch quali il « solfone », la « streptomicina », l'« acido para-amino-salicilico » e l'« idrazide dell'acido isonicotinico », i quali hanno permesso di modificare in senso benevolo la prognosi di alcune forme tubercolari considerate un tempo ad esito costantemente infausto, quali la t. miliare e la meningite tubercolare. Risultati non ugualmente soddisfacenti si sono avuti con i suddetti farmaci, nelle forme cavitarie polmonari, nelle quali ogni terapia chemioterapica va associata alla collassoterapia. Questa terapia, iniziata dal Forlanini, si basa essenzialmente sul principio di mettere a riposo la parte del polmone ammalato in modo di permettere una facile cicatrizzazione della lesione tubercolare. Metodo essenziale è pertanto il pneumotorace (pnx) con il quale si immette nel cavo pleurico l'aria in quantità tale da neutralizzare la pressione negativa normalmente esistente nel cavo pleurico. Con il tempo tale metodo si è andato sempre più perfezionando e ha subito anche modificazioni, sì che oggi non solo si distingue un pnx ipertensivo da uno ipotensivo, uno omolaterale da uno controlaterale e uno bilaterale, ma si attua anche un pnx extrapleurico quando la presenza di eccessive aderenze tra pleura parietale e pleura viscerale impedisca l'immissione dell'aria nel cavo pleurico. Esistono inoltre oggi numerosi altri metodi di collassoterapia di spettanza prettamente chirurgica, ma non privi di benefico effetto in determinate circostanze (pleurolisi, intrapleurica, frenicectomia, ablazione parziale o totale del polmone malato, ecc.). Secondo la maggior parte degli autori moderni, la terapia tubercolare deve essere sempre fondata, nelle forme polmonari, sulla collassoterapia, ma non si può negare il benefico effetto dei farmaci antitubercolari, specialmente dal lato sociale, data la capacità che essi hanno di rendere non più contagianti i tubercolotici, che, come si sa, trasmettono la malattia nell'ambiente mediante le microscopiche goccioline di saliva proiettate con la tosse e contenenti bacilli di Koch.

Un ultimo accenno occorre fare ai problemi medicomorali connessi con la t. Essi riguardano particolarmente: l'internamento dei malati, l'imposizione di un accertamento sulla presenza o meno dalla malattia, il matrimonio e la gravidanza. In tutti questi casi è evidente l'urto inevitabile che una legislazione coercitiva, che ponga in primo piano l'interesse della collettività, può avere nei riguardi dei diritti della persona umana. Bisogna infine ricordare che, fino a qualche anno fa, la t. costituiva una delle indicazioni più frequenti per praticare l'aborto (v.) terapeutico. Attualmente però la maggior parte dei tisiologi e dei ginecologi ritiene che se pure da un lato, in alcune forme gravi, sia consigliabile evitare la gravidanza, d'altra parte l'aborto terapeutico è da proscriversi per il grave danno che inevitabilmente porta con sé l'interruzione della gravidanza; tanto più che nelle forme più gravi si ha facilmente l'aborto spontaneo, meno traumatizzante e pericoloso di quello provocato.

Bibl.: F. Micheli, *T. polmonare*, in A. Ceconi, *Medic. interna*, 2ª ed., Torino 1937; L. Ferrio, *Comp. di patol. med. e terapia*, 3ª ed., ivi 1944; M. Sposito, *Appunti di patol. med.*, Roma 1947; *Congrès national des 2-3 avril 1949 de la Soc. médicale belge de St-Luc*, cf. J. Van Rossum, *La lutte antituberculeuse*, in *St-Luc médical*, 21 (1919), pp. 148-56; *IV Congr. internaz. dei Medici catt.*, Roma 1949, cf. H. Grénet, *Les droits et les limites de la médecine soc. vis-à-vis de la personne humaine*, in *Minerva medica*, 41 (1950), p. 23 sgg.; M. Bufano, *Tratt. di patol. speciale med. e terapia*, 2ª ed., Milano 1949; G. Motta, *Aborto terapeutico e tbc polmonare*, in *Gazzetta sanitaria*, 22 (1951), nn. 8-9; G. de Ninno, *Quest. medico-morali*, 4ª ed., Roma 1951.
Alessandro Marolla

TUBILUSTRIUM. - Festa romana che compare due volte nel calendario « numano », la prima celebrata il 23 marzo (ultimo giorno delle Quinquatrie), la seconda il 23 maggio.

Riguardo alla prima la nota del calendario Prenestino riporta: « Festa di Marte ». Questo giorno è così chiamato perché nell'atrio Sutorio si fa la lustrazione delle trombe (*tubae*) usate nelle sacre cerimonie. Secondo Lutazio, tra le rovine del Palatino incendiato dai Galli sarebbe stato ritrovato il bastone (*clava*) con il quale Romolo avrebbe inaugurato la città (cf. Varrone, *De lingua lat.*, VI, 14). Il T., pertanto, era una cerimonia religiosa di carattere militare (cf. Lydus, *De mens.*, IV, 42; Ovidio, *Fasti*, III, 850), cui prendevano parte i Salii e i *tubicines sacrorum populi Romani* (Festo, 482; Varrone, *op. cit.*, V, 117), nella quale si purificavano con il sacrificio di una pecora (Festo, 480) le trombe usate nei riti religiosi e nella guerra.

Il fatto che il T. celebrato a maggio fosse, invece, sacro a Vulcano – il protettore della forgiatura dei metalli – è forse spiegabile con le parole stesse di Ovidio (*Fasti*, V, 725-26): « Lustrantur purae, quas facit ille, tubae ».

Bibl.: Th. Mommsen, in CIL, I (1893), p. 313; W. Warde Fowler, *The roman festivals*, Londra 1899, pp. 63, 123; W. Ehlers, s. v. in Pauly-Wissowa, VII A 1 (1939), coll. 755-759.
Cesare D'Onofrio

TUBINGA. - Città della Germania nel Württemberg; celebre per la sua Università, che la rese fin dal periodo umanistico uno dei fari principali delle scienze.

I. L'Università. – Fu fondata il 13 luglio 1477, in virtù dei pieni poteri concessi da Sisto IV con la bolla del 13 nov. 1476, dal duca di Württemberg, Eberardo im Bart, dietro consiglio del suo antico amico e maestro Giov. Nauclero ed ottenne la conferma imperiale da Federico III nel 1484. Primo rettore ne fu (1482-1509) lo stesso Nauclero; commissario papale Enrico Fabri, abate di Blaubeuren. Si ebbero 4 Facoltà: teologia, legge, medicina e filosofia, disimpegnate da 14 scelti professori (tra cui, oltre al Nauclero, J. Heylin, J. Stöffler, J. Reuchlin, E. Bebel, F. Melantone) che la portarono presto a splendida fioritura.

Nel 1534 tutta la regione dovette passare alla riforma per volontà del duca Ulrico; quindi anche l'Università mutò orientamento e divenne soltanto istituzione statale; molti professori furono destituiti, e altri sottentrarono, favorevoli alle nuove idee (J. Camerarius, P. Phrygius, S. Schnepf, A. e L. Osiander) che la trasformarono in una roccaforte della ortodossia luterana. A darle fama e allievi cooperò l'erezione, nel 1536, del cosiddetto « Stipendium » (più tardi chiamato « Stift » e oggi seminario evangelico). Nel sec. XVIII la rigida ortodossia cedette il passo ad una più ampia libertà di pensiero nella Facoltà teologica, finché verso la fine del secolo si spiegò la profonda influenza di Christian Gottlieb Storr, il quale diede origine a quella che viene chiamata la « Scuola di T. ».

Celestino Testore

II. La « Scuola di T. ». – La « Scuola di T. » ebbe due periodi: il primo (scuola antica), iniziato da G. Ch. Storr (1777-97) con l'abbandono della rigida posizione ortodossa, che aveva caratterizzato la Facoltà di T. nei secc. XVI-XVII durante le controversie interne del luteranesimo (v.), e con l'accoglimento di punti di vista illuministici e del criticismo kantiano, ma mantenendo fermo il fondamento biblico del sistema dogmatico, così che il suo orientamento può essere definito un soprannaturalismo razionale; fu in quest'atmosfera che si formarono, tra gli altri, Hegel e Schelling, alunni del celebre Collegio universitario (Stift), riservato agli aspiranti alla professione di pastori luterani.

Il secondo periodo (la « Nuova scuola ») ebbe inizio con la ripresa della Facoltà teologica, dopo la crisi dell'epoca napoleonica, nel quadro della riorganizzazione

delle università, che si ebbe intorno al 1830 con una nuova redistribuzione degli insegnamenti tra le diverse cattedre, accresciute di numero. Di essa è da considerarsi fondatore e capo F. C. Baur (v.), che, sulla linea della sinistra hegeliana, diede il massimo sviluppo alla revisione critico-razionalistica del sistema dogmatico e delle sue basi storico-bibliche. Ma chi ha dato maggiore risonanza alla scuola di T. fu D. F. Strauss (v.) che negò il valore storico dei testi neotestamentari, affermandoli espressione della fede delle primitive comunità nel Cristo e una storia del « mito di Cristo ». Lo Strauss giustificava così lo spostamento del centro della storia del cristianesimo da Gesù a Paolo, in quanto formulatore e testimonio della fede delle comunità primitive.

Queste posizioni, che crearono la rinomanza della scuola, non rimasero però senza contestazione neppure nella Facoltà di T.; lo stesso Strauss non riuscì ad avere la cattedra e rimase « ripetitore » nel convitto teologico; la Facoltà dalla metà del sec. XIX ebbe così un orientamento eclettico, in quanto nel corpo docente furono rappresentati tutti gli indirizzi teologici. Però i docenti che ebbero più fama furono quelli dell'indirizzo storico-critico radicale, con maggiori o minori sforzi di trovare un compromesso con la teologia ufficiale della chiesa, a cui la facoltà doveva fornire i pastori. Tale il caso dello storico delle religioni A. Bertholet (1913-14), titolare della cattedra di Vecchio Testamento; dello storico della Chiesa G. Weizsäcker (1861-99); dei professori di esegesi del Nuovo Testamento A. Schlatter (1898-1922) e W. Heitmüller (1923-25); la chiamata di quest'ultimo suscitò polemiche analoghe a quelle intorno al nome di D. F. Strauss, per il radicalismo della sua posizione storico-critica. Organo della nuova scuola di T., rappresentativo del periodo del suo più accentuato liberalismo teologico, sono stati i *Theologische Jahrbücher* (1842-57).

III. La « Facoltà teologica cattolica di T. ». – Sorse nel 1817, quando re Guglielmo I di Württemberg trasportò a T. l'« Accademia teologica » fondata nel 1812 da suo padre, Federico I, a Ellwangen e la incorporò all'Università, come Facoltà teologica cattolica, fondando anche un collegio o seminario per gli alunni cattolici in riscontro del seminario per quelli protestanti. L'indirizzo caratteristico della nuova Facoltà (che viene spesso chiamata « Scuola cattolica di T. ») sta, quanto alla teologia, nella fusione armonica del metodo storico-positivo con il metodo speculativo; quanto alla filosofia, nello studio approfondito delle correnti spirituali moderne e nello sfruttamento della moderna filosofia, debitamente corretta e vigilata dal pensiero cattolico, in favore della teologia. L'influsso esercitato su tutta la Germania da scelti professori (tra cui è bene citare : J. S. Drey, J. B. Hirscher, J. A. Möhler, J. G. Herbst, J. Kuhn, C. J. Hefele e da numerosi alunni, tra cui F. A. Staudenmayer, F. Probst, P. B. Gams, F. X. Funk, P. Schanz, ecc.) è sempre stato assai notevole. La Facoltà cattolica ha per suo organo la rivista : *Theologische Quartalschrift* (v.).

Bibl.: F. C. Baur, *Die Gesch. der theol. Fakultät 1777-1812*, in *Gesch. der Univers. Tübingen*, Tubinga 1849; K. Weizsäcker, *Lehrer und Unterricht an der evang.-theol. Fakultät T.*, ivi 1877; J.-M. Lagrange, *Le sens du Christianisme d'après l'exégèse allemande*, Parigi 1918; M. Leube, *Gesch. des Tübinger Stifts*, Tubinga 1921-36; G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, introduzione critica, Milano 1940, pp. 207-46. Mario Bendiscioli

TUCSON, diocesi di. – Città e diocesi nella provincia ecclesiastica di Los Angeles, Stato di Arizona, U.S.A.

Ha un territorio di 57.000 kmq., con una popolazione totale di 600.000 ab. dei quali 200.000 sono cattolici. Vi sono 122 parrocchie servite da 90 sacerdoti diocesani e 68 religiosi; 4 comunità religiose maschili e 19 femminili (411 suore), 1 seminario e 3 ospedali (*Ann. Pont. 1953*, p. 435).

Fino al 1853 il territorio dell'Arizona era parte delle diocesi di Durango nel Messico e nel 1859 veniva annesso alla diocesi di Santa Fé. Fu poi elevato a vicariato apost. nel 1868 ed elevato a diocesi da Leone XIII l'8 maggio 1897 per tutto il territorio dell'Arizona come suffraganea di Santa Fé. Il primo vicario apost. fu mons. G. B. Salpointe. Pio XI con la cost. apost. *Nimis amplas ecclesiasticas provincias*, dell'11 luglio 1936 eresse l'arcidiocesi di Los Angeles, e T. venne separata dalla provincia ecclesiastica di Santa Fé per formare la nuova provincia di Los Angeles.

Gli indigeni furono visitati fin dal 1539 da fra' Marcos de Niza ed evangelizzati nei secc. XVII e XVIII dai Francescani e dai Gesuiti. Delle varie chiese da essi fondate non rimangono che quella di Tumacacuri, ora in parte caduta in rovina, e quella di S. Xavier del Bac, fondata dal celebre p. Chino nel 1699, il migliore esempio dello stile missionario del Rinascimento spagnolo nel Messico settentrionale, ora ancora conservata e ufficiata.

Bibl. : H. Grandjon, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 84-85; AAS, 23 (1936), pp. 488-90; Th. Boemer, *The Cath. Church in the Un. States*, St. Louis-Londra 1950, p. 314; *The Offic. Cath. Direct.*, Nuova York 1951. Gastone Carrière

TUCUMAN, diocesi di. – Città capitale e diocesi nella provincia omonima in Argentina.

Su una superficie di kmq. 27.000 conta una popolazione di 660.000 ab. dei quali 600.000 cattolici; il clero è formato da 55 sacerdoti diocesani e 86 regolari distribuiti in 30 parrocchie; ha un seminario; 17 comunità religiose maschili e 40 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 435).

La diocesi fu eretta dal papa Leone XIII il 15 febbr. 1897, con il territorio della diocesi di Salta, quale suffraganea di Buenos Aires. Suo primo vescovo fu mons. Pablo Padilla y Barcena (m. nel 1921). Attualmente è suffraganea di Santa Fe. La cattedrale è dedicata a s. Michele.

Bibl.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXIV, pp. 1319-22; A. A. Mac Erlean, s. v. in *The Cath. Enc.*, XV, p. 85. Enrico Josi

TUDELA, diocesi di : v. tarazona, diocesi di.

TUGUEGARAO, diocesi di. – Diocesi e città capitale della provincia di Cagayan, nell'isola di Luzon (Isole Filippine).

Comprende la parte nord-est dell'Isola abbracciando le province di Cagayan, Isabela, Nueva Vizcaya e Batanes. Ha una superficie di 11.841 kmq. con una popolazione di 673.550 ab. dei quali 545.000 sono cattolici; conta 49 parrocchie servite da 35 sacerdoti diocesani e 42 regolari; ha seminario maggiore e minore; 1 comunità religiosa maschile e 5 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 435-36).

La diocesi fu eretta dal papa b. Pio X il 10 apr. 1910 per smembramento dalla diocesi di Nueva Segovia. Suo primo vescovo fu mons. Maurice Patrick Foley, nominato il 10 sett. 1910. Nel 1917 furono fondati i Seminari maggiore e minore nel Collegio di S. Giacinto sotto la direzione dei Domenicani. La diocesi è suffraganea di Nueva Segovia.

Bibl.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXIV, p. 1351; M. Foley, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 85-86. Enrico Josi

TUKI, Rafäel. – Vescovo copto di Arsinoe, letterato e liturgista, n. in Girga (Alto Egitto) da famiglia copta eterodossa nel 1701, m. in Roma il 16 ott. 1787.

Diacono diciannovenne, abiurò l'eresia nelle mani del p. Claudio Sicard S. I. I Francescani della prefettura apost. dell'Alto Egitto lo inviarono nel 1724 al Collegio Urbano di Propaganda Fide, in Roma, dove conseguì la laurea in teologia il 27 maggio 1735. Ordinato sacerdote il 5 giugno dello stesso anno, ebbe subito incarico dalla Congregazione di Propaganda dell'edizione dell'*Euchologium*, contenente le tre anafore del rito alessandrino copto (Roma 1736). Ritornato in Egitto nel maggio 1737, attese all'apostolato per l'adesione del patriarca copto Giovanni XVII alla Chiesa romana. Chiamato a Roma dalla Congregazione nel 1739, fu professore di lingua copta nel Collegio Urbano per oltre 40 anni. Frutto del suo insegnamento sono : *Rudimenta linguae coptae sive aegyptiacae ad usum Collegii Urbani de Propaganda Fide* (Roma 1778). Attese alla monumentale edizione dei libri liturgici della Chiesa

(per cortesia del p. Giulio Basetti O. F. M.)

TUKI, RAFĀEL - Ritratto. Copia del quadro esistente nel Patriarcato copto-cattolico di Kubbe (Cairo) - Roma, Collegio di Propaganda Fide.

alessandrina: il *Salterio con i cantici* (1744); il *Diurno* (1750), la prima parte della traduzione della Volgata in arabo, *Pentateuco*, *Giudici*, *Rut*, *i Re*, *Paralipomeni*, *Esdra* e *Tobia* (1752); la prima parte del *Pontificale copto* nel 1761 e la seconda parte nel 1762; il *Rituale dei Sacramenti* (1763) e le *Theotokie* (1764).

Alla Biblioteca Vaticana attese a ricopiare manoscritti e codici arabi e copti. Preparò una revisione e correzione del « *Sinnassario copto* » ancora inedita, ed una traduzione araba del *Martirologio romano* (1763). Tradusse in arabo i commenti di s. Gregorio Nisseno al *Cantico dei Cantici*, all'*Ecclesiaste* e sull'*Oratio Dominica*. Fu nominato vescovo titolare di Arsinoe nel 1761.

BIBL.: A. Giorgi, *Fragmentum Evang. s. Joannis graeco-copto-thebaicum*, Roma 1789, p. IX; E. Quatremère, *Rech. critiques et histor. sur la langue et la littér. de l'Egypte*, Parigi 1808, pp. 91-93; Leonardo da Leonessa, *S. Stefano Maggiore degli Abissini e le relaz. romano-etiopiche*, Città del Vaticano 1929, p. 292.

Giulio Basetti Sani

TULANCINGO, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Hidalgo (Messico).

Si estende su una superficie di 20.000 kmq. con una popolazione di 641.800 ab. dei quali 636.000 cattolici; ha 56 parrocchie servite da 83 sacerdoti diocesani e 2 regolari; conta 2 comunità religiose maschili e 17 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 436).

I primi a predicare il Vangelo in quello Stato furono nel sec. XVI i Francescani, che vi fondarono un convento retto dal p. Juan Padilla. Anche gli Agostiniani lavorarono molto in quelle regioni. Il papa Pio IX elevò la città di T. a diocesi il 22 genn. 1862, quale suffraganea dell'arcidiocesi di Messico, formandola con 38 parrocchie di Messico e 16 della diocesi di Puebla.

BIBL.: C. Crivelli, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 86; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXIV, pp. 1363-64.

Enrico Josi

TULLE, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo del dipartimento della Corrèze, già del Basso Limosino in Francia.

Ha un'estensione di 5887 kmq. con una popolazione di 254.000 ab., dei quali 245.000 cattolici, distribuiti in 293 parrocchie, riunite in 3 arcipreture. È servita da 228 sacerdoti diocesani e 16 regolari; ha grande e piccolo seminario, 6 comunità religiose maschili e 55 femminili (*Ann. Pont. 1953*, pp. 436).

Sembra che il nome derivi da un'antica divinità locale *Tutela*. La diocesi fu creata dal papa Giovanni XXII il 15 ag. 1317. Gli inglesi l'occuparono nel 1346 e nel 1369. Un terribile incendio devastò la città il 24 maggio 1524; essa soffrì inoltre durante le guerre di religione. La diocesi è suffraganea di Bourges e suo patrono è S. Martino di Tours. Nel luogo sorse un'abbazia fondata secondo alcuni da s. Martino, secondo altri da s. Calmino esule di Alvernia; la diocesi sorse per smembramento da quella di Limoges, e primo vescovo ne fu l'abate Arnaldo di St-Astier; ma il Capitolo fu secolarizzato solo nel 1517. Fra i suoi successori si ricordano: Ugo Roger, detto il card. di T. (1342-43); J. Fabri (1370-1371) poi cardinale; J. Mascaron (1671-79) che morì vescovo di Agen nel 1703; Ch. Duplessis d'Argentré (1723-1740); J. B. Berteaud (1842-78).

La Cattedrale è l'antica chiesa abbaziale di S. Martino del sec. XII. Un portico ad archi immette al portale di tipo limosino; la torre campanaria si eleva a 75 m. e termina con una freccia del sec. XIV; sulla sua faccia settentrionale nel timpano delle finestre è una Madonna assisa tra due angeli e in due nicchie sono s. Martino e un abate. L'interno è diviso in tre navate da pilastri formati da fasci di 4 colonne; l'abside non esiste più. La venerata statua lignea dipinta e dorata di S. Giovanni Battista veniva portata in processione la sera del 24 giugno per il voto fatto nel 1348 durante la pestilenza; essa veniva detta « procession de la lunade », perché nel 1348 la sera del 24 giugno fu il plenilunio. A destra della Cattedrale sono il chiostro del sec. XIII e la sala capitolare che conserva affreschi del sec. XIV con l'*Ingresso del Signore in Gerusalemme* e l'*Ultima Cena*. Nel chiostro è stata disposta parte del Museo archeologico; vi si notano la statua di Notre-Dame-du-Bois-des-Moines e frammenti architettonici della Cattedrale. Annessa alla Cattedrale è l'artistica casa « de Loyac » o « maison de l'abbé » del sec. XVI. Il monastero della Visitazione del sec. XVII, con la sua cappella ottagonale, è stato trasformato in ospizio. L'antica chiesa di S. Pietro, già dei Carmelitani, ha forma ottagona circondata da cappelle dalla fine del sec. XVII.

Nacquero nel territorio della diocesi s. Martino di Brive (sec. V), discepolo di s. Martino di Tours; s. Sacerdote, n. ad Argentat, poi vescovo di Limoges (sec. VI); s. Liberale, n. a Brive e ivi m. nel 940, che fu vescovo di Embrun; s. Stefano di Aubazine, che vi fondò alla fine del sec. XI un monastero cistercense (Cottineau, I, col. 185); s. Bertoldo di Mabefayde, generale dei Carmelitani (sec. XII); il missionario Dumolin Borie (1808-1838) martire nel Tonchino. Nella diocesi e precisamente a Maumont nacque Pierre Roger, poi Clemente VI (v.) e a Château-des-Monts nacque Stefano Aubert, poi Innocenzo VI (v.).

I principali santuari venerati nella diocesi sono Notre-Dame-de-Belpeuch a Camps, Notre-Dame-de-Chastre a Bar, Notre-Dame-du-Pont-du-Salut (pellegrinaggio l'8 sett.); Notre-Dame-du-Roc a Servières; Notre-Dame-de-la-Buissière-Lestards; Notre-Dame-de-la-Chabanne a Urssel con statua lignea della Madonna; Notre-Dame-de-Penacor a Neuvic, antica chiesa (secc. XII-XV).

In onore di s. Antonio di Padova, che dimorò a Brive nel 1226, fondandovi un convento francescano, si compie un pellegrinaggio alle Grotte di Brive; la sua statua, mutilata dagli Ugonotti, è stata restaurata. S. Rodolfo di Turenne (845-66), arcivescovo di Bourges, fondò ca. l'anno 840 l'abbazia benedettina di Beaulieu-sur-Mémoire dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo e a s. Felicita,

(fot. Editions d'Art Michel)

TULLE, DIOCESI di - La torre della Cattedrale (secc. XII-XVI) e la «maison de l'abbé» (sec. XVI) - Tulle.

con chiesa romanica; passò ai Cluniacensi nel 1096; ai Maurini nel 1663 (Cottineau I, coll. 296-97). La Chartreuse di Notre-Dame di Glandier fu istituita nel 1219 da Archambaud de Comborn; venne soppressa nel 1790, ricostituita dopo il 1869; soppressa di nuovo nel 1905 (Cottineau, I, col. 1290). L'abbazia benedettina di S. Pietro Uzerche fu fondata tra il 958 e il 991 dal vescovo Ildegario; venne secolarizzata nel 1745. La chiesa abbaziale del sec. XII è a tre navate, con cinque cappelle a raggera, cripta e campanile romanico (Cottineau, II, col. 3248). Il priorato di Meymac, fondato da Arcibaldo III visconte di Comborn nel 1080, divenuto abbazia nella prima parte del sec. XII; passò ai Cluniacensi nel 1662 e ai Maurini nel 1670 (Cottineau, II, coll. 1839-40).

Notevole è la chiesa dell'antica abbazia benedettina di Beaulieu-sur-Dordogne, fondata da Rodolfo di Turenne arcivescovo di Bourges, ca. l'anno 885; è un cospicuo esempio della scuola romanica della Linguadoca nel sec. XII; il suo portale sud, del tipo di quello di Moissac, offre pure nel timpano il *Giudizio universale*; ha una torre quadrata in facciata e una ottagona sul transetto. L'interno è a tre navate con gallerie superiori e due absidi terminali nel transetto al cui centro sorge una cupola. Il coro è circondato da un deambulatorio con tre cappelle radiali; nell'abside bassorilievi dell'Assunzione e incoronazione della B. Vergine. Nella sacristia è un'immagine lignea della Madonna rivestita d'argento (sec. XII); inoltre reliquiari del sec. XIII.

BIBL.: J. Niel, *Hist. des évêques de T.*, in *Bull. de la soc. hist. de la Corrèze*, 1880; I. B. Poulbrière, *Hist. de la dioc. de T.*, Tulle 1886; J. B. Champeval, *Cartulaire de l'abbaye St-Martin de T.*, in *Bull. de la Soc. d'hist. et d'archéol. de Corrèze*, 9-21 (1887-1899); R. Fage, *Le vieux T.*, Tulle 1888; *Bull. de la soc. hist. de T.*, passim; *Bull. de la soc. hist. de Brive*, passim; *Bull. de la soc. hist. de la Corrèze*, passim; A. Deloche, *Mémorie sur la procession dite de la lunade et les feux de St-Jean à T.*, in *Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles lettres*, 32 (1891); X. Barbier-De Montault, *Le trésor de la cathédr. de T.*, Tulle 1894; *Dict. arch. et hist. des paroisses du diocèse de T.*, 2 voll., Tulle 1894-1899; R. Fage, *La vie à T. au XVII[e] et XVIII[e] siècle*, ivi 1902; Eubel, I, p. 505; II, p. 284; III, p. 342; IV, p. 351; V, p. 396; Cottineau, II, pp. 3230-31; *Guide de la France chrét. et missionn., 1948-49*, Parigi 1948, pp. 402, 785-86, 1114. Enrico Josi

TULSA, DIOCESI di: v. OKLAHOMA E TULSA, DIOCESI di.

TUMACO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - È situata sulle coste sud-occidentali della Colombia.

Il territorio è stato eretto in prefettura il 1° maggio 1927 ed affidata agli Agostiniani Recolletti. Ha una superficie di ca. 25.000 kmq. con una popolazione di ca. 200.000 ab., tutti cattolici ad eccezione di pochi protestanti. I missionari sono 11, le suore 26, le quasi-parrocchie 5, le stazioni missionarie 115. Vi è un seminario, 3 collegi, 162 scuole.

BIBL.: MC, 48 (1950), pp. 45; *Anuario de la Iglesia Catól. en Colombia, 1951*, Bogotà, pp. 333-34. Saverio Paventi

TUMORE. - Da *tumor* = intumescenza, meglio detto «neoplasma» (dal greco = neoformazione) è una proliferazione atipica di elementi di tessuti dell'organismo, a sviluppo autonomo, incessantemente progressivo. Caratteristica essenziale di queste formazioni è la tendenza a svilupparsi a spese dell'organismo ospite, sì da poter essere considerati dei veri parassiti.

Tale tendenza non è però della stessa intensità per tutti i t. i quali, anzi, a secondo della maggiore o minore tendenza a questo parassitismo, vengono distinti in *benigni*, ad accrescimento limitato, con assenza di diffusione in altre sedi (metastasi) e di recidiva dopo asportazione, e *t. maligni* o «cancri», dotati di particolare aggressività verso l'organismo ospite e caratterizzati da una profonda atipia cellulare, così da essere ravvicinati biologicamente solo alle mostruosità. L'atipia nei t. maligni è al tempo stesso morfologica (riguardo alla struttura delle singole cellule fra loro) e biologico-funzionale (essendo le cellule dotate di un particolare metabolismo e di funzionalità sempre diversa dalla norma). I t. vanno pertanto ben differenziati dai fenomeni di ipertrofia (aumento di volume delle cellule senza contemporaneo aumento del loro numero) e di iperplasia (aumento di numero delle cellule e non di volume), in quanto tali fenomeni non rivestono sempre un carattere decisamente patologico, ma possono essere espressione di difesa o compenso dell'organismo, mentre nella loro struttura riproducono sempre le caratteristiche morfologiche e funzionali delle cellule adulte dell'organo o tessuto interessato. Il t. non va considerato neppure un fatto puramente displasico (cioè di anormale trasformazione degli elementi del tessuto) essendo una neoformazione piuttosto che una displasia; pur tuttavia bisogna osservare che i confini tra questi due fenomeni non sono assolutamente netti e precisi specie nei riguardi dei t. benigni.

Nonostante i numerosi studi fatti anche recentemente per chiarire il problema etiopatogenetico dei t., si può dire che nulla si sa ancora di preciso né sulle cause né sul meccanismo di azione delle cause stesse; per cui, accanto a un gruppo di scienziati che considerano il t. come una malattia di un singolo organo o tessuto interessante solo in un secondo tempo tutto l'organismo, vi sono altri che considerano il fenomeno tumorale come una malattia primitiva di tutto l'organismo, manifestantesi in questo o quell'organo per l'azione diretta di particolari fattori ancora ignoti. Numerose sono state pertanto le teorie emesse per spiegare la genesi dei t. e tra queste si deve ricordare: la teoria irritativa del Virchow, la teoria virale, cioè da ultravirus (che in questi ultimi tempi ha raccolto molti sostenitori), quella dello squilibrio oncogeno di Fichera, la teoria dei residui embrionali di Cohnheim-Durante, quella dell'anaplasia di Hansemann, quella dell'iperpotassiemia, quella dell'induzione vitale. La scoperta della possibilità di poter ottenere cancri sperimentali ponendo l'organismo a contatto con determinate sostanze (dibenzopirene) e la costatazione dell'esistenza di cancri professionali (es.: cancro del polmone dei minatori) o vo-

luttuari (cancro delle labbra o della lingua dei fumatori), aveva fatto sperare di aver individuato in questa o in quella sostanza l'elemento capace di determinare l'insorgenza dei t. Gli ulteriori studi hanno però moderato i primi entusiasmi specie per l'impossibilità di chiarire il problema con l'intervento esclusivo di fattori esogeni, ed hanno spinto i vari autori a considerare i t. come una malattia dovuta a particolari fattori genetici predisponenti (è nota la familiarità del cancro), sui quali il t. verrebbe ad impiantarsi ad un dato momento della vita, per azione di particolari fattori esogeni non ancora individuati (chimici, fisici, parassitari, virali, alimentari). Sorge così il problema dell'ereditarietà del cancro. Soltanto alcune forme di t. (ad es., il glioma della retina) compaiono frequentemente nella stessa famiglia e dimostrano di possedere una notevole ereditarietà. In genere si ritiene che anche per gli altri t. pur non verificandosi un ripetersi similare del male in membri della stessa famiglia, si eredita però un « quid » predisponente; alcuni autori parlano così addirittura di una « diatesi neoplastica », basandosi principalmente su alcune considerazioni statistiche di indubbia importanza : il cancro dello stomaco prediligerebbe l'abito alpino e il nordico (secondo Niceforo e Pittard), mentre altri (Benecke e Benedetti) avrebbero osservato una certa predilezione dei t. per gli individui paracentrali (normolinei lievemente macro o microsplancnici), apparendo un certo antagonismo tra tbc e t. Viene indicato anche uno speciale terreno umorale proprio di tale diatesi : lo stato preneoplastico o terreno precanceroso, caratterizzato da aumento del colesterolo nel sangue e nei tessuti, da un'alcalosi relativa, e dall'inversione del rapporto albumine-globuline. N. Pende ritiene vi siano alcuni temperamenti (v.) particolarmente predisposti ai t. (ipertiroideo parasimpaticotonico, iperpituitarico nelle donne).

Bisogna poi ricordare che l'ipotesi di una certa ereditarietà del cancro ha trovato ulteriore convalida nelle numerose ricerche condotte specialmente sui cancri dei topini. L'ipotesi più probabile è pertanto che esista una qualche famigliarità del cancro di grado variabile secondo la famiglia, il sesso, l'organo colpito.

Dal punto di vista epidemiologico, si deve osservare che nessun fatto sicuro depone per la contagiosità del cancro nelle condizioni ordinarie di vita. Un tempo si parlava di « case del cancro », ma queste oggi vengono escluse da quasi tutti.

Circa la diffusione, il cancro deve essere oggi considerato come una malattia ubiquitaria che colpisce ogni razza ed età della vita, pur avendo una certa predilezione per l'età senile (55-56) anni. L'O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha recentemente dichiarato che in questi ultimi anni vi è stato un aumento di mortalità specie per cancro del polmone. In Italia, recenti statistiche riportano che nel 1944 morirono per cancro 37.495 individui, mentre nel 1950 i morti ascesero a 49.607. Statistiche compiute in questi ultimi anni nei paesi anglosassoni hanno dimostrato che i t. non sono rari neppure nell'età infantile. In Inghilterra dal 1945 al 1947 si sono avuti 2260 casi di morte per cancro tra i bambini al di sotto dei 15 anni, costituendo così il cancro la seconda causa di morte, dopo la tubercolosi (con 6075 decessi). A Nuova York dal 1942 al 1948 la mortalità per t. nei bambini è stata superiore a qualunque altra causa.

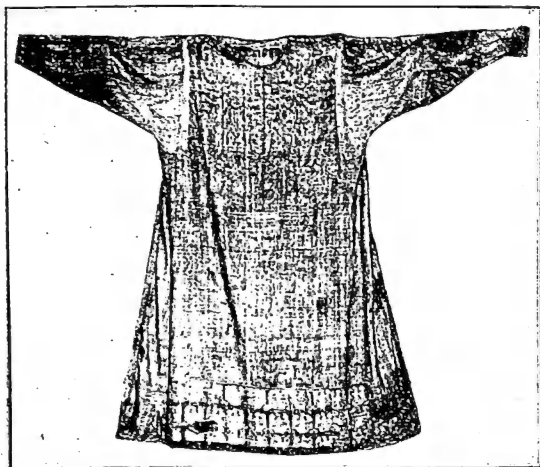
Gli organi più colpiti sono il polmone e lo stomaco per il sesso maschile e l'utero e la mammella per il sesso femminile, ma si può dire che nessun organo e sistema è assolutamente indenne da questa malattia, all'infuori della milza che, secondo la maggior parte degli autori, sembra possedere proprietà oncolitiche (cioè capaci di distruggere gli elementi cancerigni) per cui non permetterebbe l'impianto e lo sviluppo del neoplasma.

Data la molteplicità degli organi interessati, la varietà dell'aspetto macroscopico e microscopico e del decorso clinico che può assumere questa malattia, così poco conosciuta nella sua natura intrinseca, è naturale che siano state proposte numerose classificazioni, tutte però più o meno incomplete. Oltre alla distinzione tra t. benigni e maligni, già sopra accennata e che si basa principalmente sul decorso clinico, i t. vengono distinti in vegetanti, a placca e ulcerativi in base all'aspetto macroscopico, mentre a seconda del tessuto colpito possono esservi t. epiteliali, ghiandolari, connettivali, endoteliali, nervosi, muscolari, ossei. La classificazione però più precisa ed attualmente in uso è quella che ricorre al criterio istologico ed embriogenetico, basandosi sulla derivazione delle cellule dei vari t. da uno o dall'altro dei vari foglietti germinativi embrionali. Secondo tale classificazione i t. vengono distinti in : 1) t. ectodermici, derivati dall' ectoderma embrionale propriamente detto; 2) t. mesodermici, derivanti dagli epiteli del rene, corteccia surrenale, ovaio, utero, prostata; dagli endoteli delle sierose; dalle fibre muscolari striate; 3) t. entodermici, degli epiteli tegumentari e ghiandolari dell'apparato respiratorio e digerente, t. del timo e della tiroide, della vescica urinaria; 4) t. mesenchimali, derivanti dai tessuti connettivali di sostegno, dai tessuti vascolo-sanguigni, dal tessuto muscolare liscio, dai residui mesenchimali indifferenziati; 5) t. da residui embrionali complessi.

Attualmente vengono incluse nel grande gruppo dei t. anche alcune malattie sistemiche, interessanti il sangue e gli organi emopoietici (leucemie, eritremie) interpretandole come t. del midollo osseo. La diagnosi delle varie forme tumorali è quanto mai ardua, data la necessità che questa venga fatta al primo insorgere del male, quando ancora possono essere utili i mezzi terapeutici di cui oggi dispone la medicina. La maggior parte dei t. maligni, però, all'infuori di quelli localizzati sulla cute e sulle mucose direttamente accessibili all'occhio umano, non dà alcun segno clinico caratteristico, altro che quando ha ormai raggiunto un tale sviluppo e una tale diffusione da rendere inutile ogni sussidio terapeutico. Questo fatto induce oggi i medici e gli specialisti dei vari enti predisposti, a cura dello Stato, in tutte le nazioni, per la lotta contro i t., a scoprire e a combattere i cosiddetti « stati precancerosi », ossia quelle alterazioni croniche ad impronta iperplastica e displastica, ma non ancora neoplastica, che spesso costituiscono la base su cui viene ad impiantarsi ad un dato momento il t. in senso stretto. Rientrano in questo gruppo alcune suppurazioni croniche, la leucoplachia boccale, le ulceri gastriche, i porri e le verruche, i nèi cutanei. Al momento attuale, però, la diagnosi certa di una più o meno sospetta forma tumorale può farsi solo con la biopsia, ossia con l'esame istologico di un frammento della massa sospetta prelevato direttamente dall'ammalato.

Il problema dei t. non può assolutamente dirsi risolto dal punto di vista terapeutico. Un indice edito dall'Istituto nazionale Bethesda (U.S.A.) e dovuto al Dyer, riferisce che alla fine del 1948 erano già state sperimentate con risultati più o meno nulli oltre 5000 sostanze nella lotta contro i t. La terapia attuale si fonda principalmente su : 1) mezzi fisico-chimici (irradiazioni röntgen o radium, ionoforesi, diatermia, elettroforesi, folgorazione, elettrocoagulazione); 2) mezzi chirurgici (intervento precoce, radicale, demolitore, attuato prima che il t. abbia già prodotto delle metastasi); 3) cura medica; oltre alle normali cure palliative e sintomatiche atte a mitigare le sofferenze dell'organismo e a sostenere l'individuo, sono state recentemente sperimentate varie sostanze ad azione cancerolitica ed antimitotica (mostarde di azoto, aminopterine, uretano, cianato di sodio, triplafavina, atebrina) con risultati però modesti e per lo più momentanei; anche i tentativi fatti con lisati di organi o stimolando la milza, mediante raggi X, alla produzione di sostanze antiblastiche, non hanno portato a risultati migliori.

Al momento attuale pertanto il problema del cancro deve considerarsi ancora insoluto, pur essendosi potuti ottenere indubbi risultati dal punto di vista pratico. Una statistica di Smiles (U. S. A.) riferisce infatti che la sopravvivenza media dei cancerosi è passata da 60 anni (nel 1920) a 64 (nel 1940). Questo fatto ha tanto più valore se si considera che il cancro colpisce gli individui al di sopra dei 65 anni solo nella percentuale del 0,83 per mille.

Bibl.: G. Perez, *Tratt. di patol. chirurg.*, Roma 1940; P. Valdoni, *Patol. chirurg.*, Milano 1946; G. G. Palmieri, *Il problema del cancro nel momento attuale*, in *Responsabilità del sapere*, marzo-apr. 1948; G. Vernoni, *Appunti dalle lez. di patol.*

(da J. Braun, Die liturgische Gewandung, Friburgo in Br. 1907, fig. 138)

TUNICELLA - T. del sec. XIV, conservata nella parrocchia di Castel S. Elia.

gener., Roma 1949; M. Bufano, *Tratt. di patol. spec. med. e terapia*, Milano 1949; C. H. Andrewes, *The bearing of recent works on the virus theory of cancer*, in *Brit. Med. Journ.*, 4645 (14 genn. 1950), p. 81 sgg.; G. Vernoni, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, pp. 474-81 e in *App.*, II, pp. 1030-34. Alessandro Marolla

«TU NATALE SOLIUM PROTEGE». - Inno delle Lodi nell'Ufficio di s. Martina, composto da Urbano VIII. È il proseguimento del « Martinae celebri » (v.).

È una preghiera alla martire romana perché difenda il patrio suolo dal pericolo islamico impellente sui popoli cristiani. Tutti i prìncipi si uniscano sotto il vessillo della Croce per debellare i nemici di Cristo.

BIBL.: M. Barberini (Urbano VIII), *Poëmata*, Roma 1642, p. 202; G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, ivi 1856, p. 230; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 244-47; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 191. Silverio Mattei

TUNGCHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Al centro della provincia dello Shensi (Cina settentrionale).

Fu eretta in missione *sui iuris* il 3 nov. 1931 con 12 sottoprefetture civili del vicariato apost. di Sian (v.); l'8 apr. 1935 fu elevata a prefettura apost. e come tale dipende direttamente dalla S. Sede. Fin dall'inizio fu affidata all'Ordine dei Frati Minori, che, per il lavoro missionario, vi manda i religiosi italiani della provincia regolare di S. Giacomo nelle Marche.

Su una superficie di ca. 17.000 kmq. contava al 30 giugno 1950 ca. 1.370.000 ab., di cui 6650 cattolici; 19 sacerdoti, di cui 7 indigeni, 9 suore, tutte cinesi, 8 scuole e 6 istituzioni di beneficienza e carità.

Vecchie cristianità che risalgono a due secoli da oggi, si trovano nelle sottoprefetture di Weinan, Pucheng e Paishui, formate da fedeli immigrati dallo Shantung. La città di T. al momento della erezione della missione aveva solo 3 cristiani. Il maggiore sviluppo si ebbe nel primo quinquennio di vita indipendente, durante il quale si poté lavorare abbastanza tranquillamente.

BIBL.: AAS, 24 (1932), pp. 228-29; 28 (1936), pp. 89-90; GM, p. 211; MC, 1950, pp. 333-34; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 143-47; Archivio S. Congr. de Prop. Fide, *Relazione T.*, 1947. Adamo Pucci

TUNICA. - Voce dalla radice indo-europea *tun*, « coprire, stringere, legare »; diminuitivi : *tunicula*, *tunicella*; ital. : tonaca. Corrispondente al χιτών dei Greci, era un indumento intimo usato presso i Romani tanto dagli uomini quanto dalle donne quale abito di casa e sotto la toga e la palla in pubblico. Nelle statue togate si vede sotto la toga la t. che copre il petto fino al collo. Era la sola fra le vesti che si infilasse dalla testa.

Per lo più le t. si confezionavano con stoffa di lino (*vestis linea* o *lintea*), ma per i malati e per l'inverno si usava anche la lana (t. *lanea*). Augusto per la sua malferma salute soleva portarla di lana e, al dire di Svetonio, quando il freddo era intenso, ne indossava fino a quattro. Comunemente se ne portavano due; la t. aderente alla pelle dicevasi t. *interior*, *interula* o *subucula*; su questa si indossava la seconda detta *indusium* o *supparus*. I senatori ed i membri dell'*ordo senatorius* avevano quale parte dell'abito ufficiale, oltre alla *toga praetexta*, la t. distinta da una larga lista purpurea, che dal collo scendeva fino al lembo inferiore (*laticlavius*), i membri dell'*ordo equestris* avevano invece una o due liste più strette (*angusticlavius*). La t. poteva essere cinta ai fianchi (t. *praecincta*) o portarsi disciolta (t. *discincta* o *soluta*). Era segno di distinzione portarla bene cinta; Mecenate era criticato perché andava in giro di notte con la t. discinta (Seneca, *Ep.*, 114). L'andare vestiti con la sola t. era proprio del popolo minuto (il *tunicatus popellus* di Orazio); fuori di città, in campagna, era lecito, anche a persone di rango elevato, andare per una maggiore libertà, deposta la toga, con la sola t. (la *tunica quies* di Marziale). I braccianti, i pastori ed i servi portavano una t. di fatica senza maniche (t. *exomis*), sostenuta da un *cingulum*, che lasciava scoperti gli omeri ed il petto; essa rendeva più spediti i movimenti e, al dire di Seneca (*De brevit. vitae*, XIII), anche più ossequienti i servi verso i padroni. La t. dei militari era più corta dell'ordinario e portata sotto il *sagum*. Nel sec. III dell'Impero, con l'accrescersi del lusso, divenne di alta moda il portare t. intessute di porpora e d'oro, benché fossero incomode per la loro rigidità e per essere aspre quali cilizi.

La t. era l'indumento più in uso presso i cristiani, in gran parte appartenenti alle classi umili. Di un solo pezzo, non cucita (*inconsutilis*) era quella che indossava il Salvatore nell'ascesa al Calvario. Vestito di sola t. succinta è rappresentato il Buon Pastore (v. PASTORE, BUON). Nelle pitture cimiteriali sono raffigurate t. anche con maniche non oltre i gomiti, scendenti fino al ginocchio per gli uomini, alquanto più lunghe per le donne (v. ORANTE), semplici od ornate di strisce di porpora dal collo ai lombi (t. *clavata*). Altri tipo di t., cortissima e senza maniche, fu il *colobium* ([v.] κολόβιον, cf. κολοβός = mutilo, accorciato); con tale indumento sono rappresentate le più antiche immagini di Cristo crocifisso. Una t. scendente fino ai piedi (t. *poderis* : στιχάριον) alla foggia orientale, di bianco lino (*alba*), fu indumento ecclesiastico e da essa deriva il camice liturgico; sue modificazioni sono il rocchetto e la cotta.

BIBL.: G. Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, in *L'Arte*, 1 (1898), pp. 90, sgg.; id., *Pitture*, p. 38 sgg.; W. Amelung, *Die Gewandung der alten Griechen und Römer*, Lipsia 1903. Gioacchino Mancini

TUNICELLA (*tunica, tunica linea, tunica striscia*; *subtile*; *dalmatica minor, dalmatica subdiaconalis*). - Sopravveste liturgica del suddiacono, di forma e stoffa uguale alla dalmatica (v.) del diacono.

Usata a Roma nel sec. VI, venne abolita da Gregorio M., ma ritornò nel sec. IX e si propagò anche fuori di Roma. In quel frattempo (secc. VI-IX) i suddiaconi portavano, come gli altri chierici, la pianeta; oggi è rimasta la pianeta (piegata) soltanto nei tempi liturgici di penitenza dell'Avvento e della Quaresima. Da quando il suddiaconato venne annoverato tra gli Ordini maggiori, si dava ai suddiaconi, per distinzione dagli altri Ordini, un abito ordinario di servizio simile a quello diaconale : una tunica discinta, di ampiezza minore, a maniche strette, senza clavi. In seguito si assomigliava a poco a poco alla dalmatica e ne seguiva l'accorciamento e la deformazione. La consegna ai neo-suddiaconi s'introdusse nel sec. XIII. Da questo tempo occorre anche il nome « t. »; dapprima, specialmente fuori di Roma, si diceva *subtile*

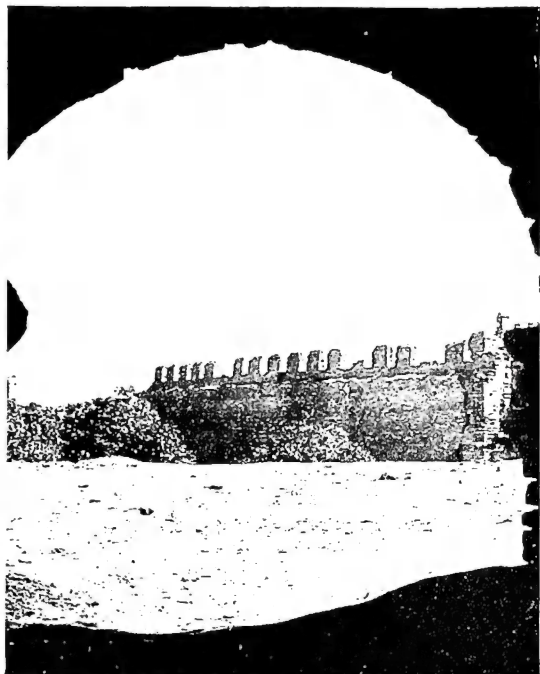
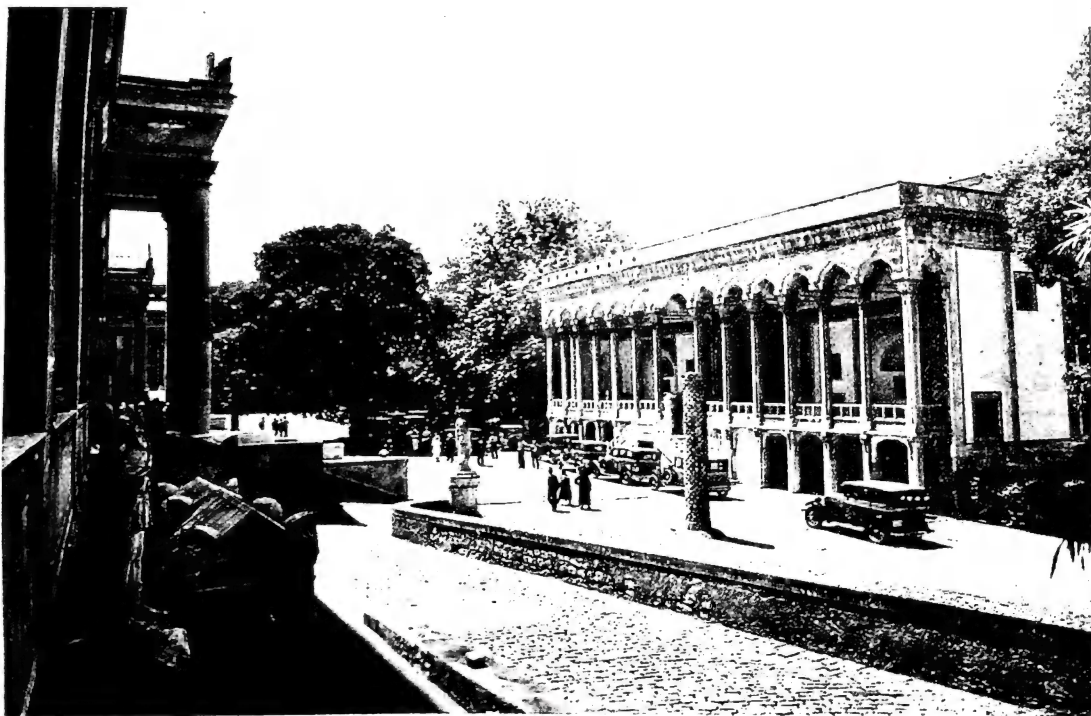
(fot. Direction Générale de la Presse, Ankara)

(per cortesia di S. Ecc. il Presidente del Consiglio della Rep. Turca)

(fot. Direction Générale de la Presse, Ankara)

(fot. Direction Générale de la Presse, Ankara)

In alto a sinistra: L'ACQUEDOTTO di Dafne allo Hatay. *In alto a destra:* LA SULTANAHMET; in primo piano la porta di S. Sofia - Costantinopoli. *In basso a sinistra:* "KARATAY,, Sultan-Han a Kayseri (Cesarea). *In basso a destra:* PORTA della cittadella di Ankara.

(fot. Direction Générale de la Presse, Ankara)

(per cortesia di S. Ecc. il Presidente del Consiglio della Rep. Turca)

(per cortesia di S. Ecc. il Presidente del Consiglio della Rep. Turca)

In alto a sinistra: VEDUTA DI İZMIR. *In alto a destra:* VEDUTA DELLE MURA D'EPOCA BIZANTINA - Costantinopoli. *In basso:* IL PALAZZO DELLA CERAMICA (Çiniliköşk), 1466 - Costantinopoli.

La t. appartiene all'ornato pontificale del papa già nel sec. VIII. I vescovi portano sotto la pianeta fino al sec. XII o la dalmatica diaconale a maniche lunghe, o la t. suddiaconale a maniche strette: poco a poco tutte e due, ma soltanto nella Messa pontificale e in quella dell'Ordinazione. Agli abati fino al sec. XIII fu concesso di rado l'uso della t., di regola soltanto quello della dalmatica diaconale. - Vedi tav. LVIII.

BIBL.: J. Braun, *Die liturg. Gewandung im Occident und im Orient*, Friburgo 1907, pp. 247-302; id., *I param. sacri*, Torino 1914; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, I, Milano 1950, p. 509. Pietro Siffrin

TUNISIA. - Stato arabo dell'Africa settentrionale, indipendente fino al 1881, poi (Trattato del Bardo) protettorato francese, e dal 1946 Stato associato nell'Unione francese: la Francia vi tiene, accanto al Bey (sovrano nominale), un suo residente.

I. GEOGRAFIA. – Il territorio (12.180 kmq.) della T. abbraccia l'estremità orientale della regione dell'Atlante, i cui cimali s'aprono a ventaglio in direzione normale alla costa (dal C. Bon a Ras Agedir): tra le valli che guardano al mare la più importante è quella percorsa dal Megerda, che mette capo all'ampio Golfo di Tunisi. Il clima è tipicamente mediterraneo, con piogge invernali copiose a N. (Tell), ma sempre più scarse a S., dove, oltre l'alto Atlante, predomina la steppa e poi il deserto. Il Tell è regione di foreste (sughero) e di agricoltura (cereali, vite, olivo); il Sahel (litorale orientale) dell'olivo; il centro, del pascolo (ovini e caprini); l'estremo S., della palma da datteri. Il sottosuolo, ricco di fosfati, dà anche ferro, piombo, zinco e sale. Notevole la pesca, esercitata da italiani. Modeste le industrie, dedite sopratutto alla manipolazione dei prodotti agricoli.

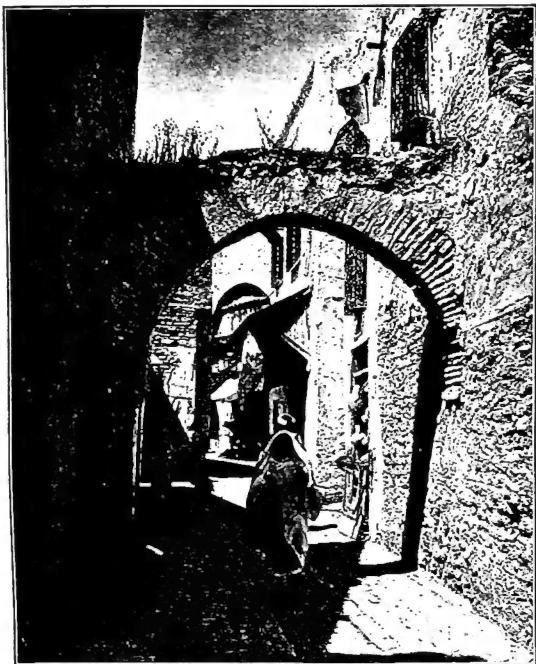
Dei 3,4 milioni di ab. (26 a kmq.) meno di 1/8 è rappresentato da europei, di questi una metà (100.000 ab., ca.) sono italiani, accanto ad altrettanti francesi ed a 50.000 israeliti. Gli italiani sono in grande maggioranza contadini siciliani, che cominciarono a trasferirsi in T. nel secolo scorso. Tunisi (365.000 ab.), la capitale, sorge non lungi dal sito dell'antica Cartagine; degli altri centri urbani notevoli Gerba, o Djerba (60.000 ab.), Sfax (55.000) e Susa, o Sousse (37.000), tutte sul litorale orientale.

BIBL.: A. Mori, *La T.*, Roma 1930; J. Despois, *La T.*, Tunisi 1931; H. O. Slahn, *T.: Einst, Heute und Morgen*, Berlino 1940; I. Klein, *La T.*, Parigi 1948. Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE. – L'odierna T., dopo essere stata sotto il dominio di Cartagine, entrò a far parte della provincia romana dell'Africa proconsolare e dopo un mezzo secolo e più di soggezione ai Vandali passò nel 533 sotto l'Impero di Bisanzio. Verso il 670 la regione fu invasa dagli Arabi che si vi stabilirono fermamente e vi fondarono la città di Kairouan, che divenne un importante centro religioso e culturale.

I nuovi occupanti dovettero lottare lungamente contro i Berberi, ed i governatori dipendenti dai califfi di Damasco e di Bagdad ripetutamente furono costretti a richiedere aiuto ai loro signori: infine, durante il califfato del celebre Hārūn ar-Rašīd, contemporaneo di Carlomagno, i Berberi furono debellati grazie all'energia del governatore Ibrāhīm ibn al-Aġlab, fondatore della dinastia degli Aġlabiti che mantenne il potere in T. fino al 909. Nello spazio di tre secoli altre quattro dinastie si susseguirono: i Fāṭimiti dal 909 fin verso la fine del secolo, gli Zīrīdi fino al 1160 ca., gli Almohadi a loro volta seguiti dai Ḥafsidi, signori della T. fino al 1574. Al tempo di Carlo V imperatore la T. cominciò a destare l'interesse delle potenze europee, quando di fronte alle minacce del corsaro Barbarossa, il quale aveva occupato Biserta e Tunisi, il sultano ḥafsida si recò in Spagna per invocare l'aiuto armato di quel sovrano. Carlo V mosse con una numerosa flotta alla volta di Tunisi, obbligò il Barbarossa a rinunciare alle conquiste e restituì il trono al Sultano. In virtù del Trattato del 6 ag. 1535 il sovrano di Tunisi fu ridotto a vero e proprio vassallo dell'Imperatore. Non solo il Sultano si impegnò a liberare tutti gli schiavi cristiani, a concedere agli Europei piena libertà di commercio e di religione, ed a vietare ogni atto di pirateria marittima, ma cedette a Carlo V anche La Goletta, assumendosi le spese per il mantenimento della guarnigione spagnola di quella base mediante l'esborso annuo di 12.000 scudi d'oro, e diede in perpetua concessione all'Imperatore la pesca del corallo. Carlo V, da parte sua, prese l'impegno di proteggere il Sultano contro ogni aggressione. Di lì a poco il Sultano, minacciato da diverse insurrezioni scoppiate in seguito alle sue intese coi cristiani, richiese di nuovo l'appoggio dell'Imperatore. Recatosi egli stesso in Spagna, il figlio approfittò dell'assenza per farsi proclamare sovrano. Il Sultano, fatto prigioniero dal proprio figlio che lo fece accecare, riuscì a fuggire in Europa, dove morì nel 1542. Sul mare intanto continuò la guerra tra Andrea Doria ed il corsaro turco Dragut. Nel 1574 Sinān pascià, inviato con una gran flotta dal sultano Solimano I, affermò la sovranità turca sulla T. Rappresentante della Porta in T. divenne un governatore con il titolo di pascià, ma in realtà i veri capi furono i *dey*, eletti dai giannizzeri, ed i *bey*, comandanti delle truppe. L'Impero ottomano non fu tuttavia in grado di mantenere la sua diretta sovranità sulla T., che di giorno in giorno si affermò sempre più indipendente da Costantinopoli, finché nel 1705 Ḥusejn, capo dei giannizzeri, non soppresse le funzioni di pascià e di dey e si proclamò bey, conferendo a tale carica attributi sovrani e rendendola ereditaria in seno alla propria famiglia tuttora regnante. Nel corso del sec. XIX, occupata l'Algeria, la Francia dimostrò un interesse sempre maggiore per la T. e si adoperò per attuarvi un programma di riforme. Così nel 1857 fu emanato dal bey Moḥammed il cosiddetto *Patto fondamentale*, che garantì agli abitanti l'eguaglianza dinanzi alla legge ed ammise i cristiani alla proprietà terriera. Quattro anni dopo il successore di Moḥammed, il bey Moḥammed es-Sabbok, promulgò una Costituzione che determinava le funzioni del beylicato, ereditario tra i componenti della famiglia ḥusejnita non in linea diretta, ma tenuto conto del membro più anziano della famiglia, ed istituiva un Consiglio dei ministri e un Consiglio di notabili. L'interesse politico della Francia alla T. determinò, malgrado l'avversità dell'opinione pubblica italiana, che vedeva nella T. uno sbocco per la sue emigrazione, nel 1881 l'occupazione militare della Reggenza, seguita dalla conclusione del Trattato del Bardo (12 mag-

(fot. Canepa-Carezzano, Genova)

TUNICELLA - T. a ricamo policromo intrecciato a ricamo in rilievo d'oro (metà del sec. XVIII) - Savona, Cattedrale.

(da E. Kuhmel, L'Afrique du Nord, Berlino 1924, tav. 7)
TUNISIA - Una strada della città vecchia di Tunisi.

gio 1881), che mise la T. sotto un protettorato francese. Sebbene l'azione svolta dalla Francia in seguito tendesse a dotare la T. di una struttura moderna con tutti i benefici della civiltà occidentale, si fecero vive all'indomani della prima guerra mondiale le forze nazionaliste, rappresentante dal partito del *Destour* (Costituzione) che sulla base dei « quattordici punti » di Wilson reclamava, come reclama tuttora, l'introduzione del sistema rappresentativo parlamentare nel paese e praticamente quindi la decadenza del protettorato francese. Il programma del *Destour* incontrò anche le spiccate simpatie di più di un bey e durante la seconda guerra mondiale Moncef bey, salito sul trono nel giugno 1942, ne divenne strenuo assertore, profittando anche della situazione assai difficile e precaria della Francia (il protettorato era rimasto sotto il controllo del governo di Vichy). Occupata la T. da forze italo-tedesche nel nov. 1942, in seguito allo sbarco alleato in Algeria e in Marocco, essa divenne campo di battaglia. Dopo la cacciata delle forze dell'Asse dall'Africa il primo atto del generale Juin, facente le funzioni di residente generale, fu di imporre l'abdicazione di Moncef bey. Ma anche il successore di costui, Lamin bey, considerato all'atto della sua ascesa sul trono personaggio di scarso rilievo, dimostrò ben presto apertamente il suo appoggio al *Destour*.

BIBL.: A. Rousseau, *Annales tunisiennes*, Algeri 1864; N. Faucon, *La Tunisie*, Parigi 1893; R. Darmon, *La situation des cultes en T.*, Tunisi-Parigi 1930; P. Hubac, *T.*, Parigi 1948; H. Cambon, *Hist. de la Régence de Tunis*, ivi 1948; G. Barré, *T. (1942-43)*, ivi 1950. Silvio Furlani

III. EVANGELIZZAZIONE. – Per la storia ecclesiastica dalle origini allo sterminio della Chiesa cattolica nei secc. XI e XII e per la relativa parte archeologica, v. AFRICA, III. *Storia cristiana antica*, V. *Monumenti cristiani*; CARTAGINE, *arcidiocesi* e *concili*. L'ultima notizia della Chiesa della T., già fiorente e poi distrutta dagli Arabi, si ha con il breve indirizzato da Gregorio VII nel 1076 a Ciriaco, arcivescovo di Cartagine, per lamentarsi che sul posto non vi fossero neanche i tre vescovi necessari per consacrarne un altro. Anche quest'ultima Chiesa fu poi sterminata e non si ebbero più vescovi a Cartagine.

Nel 1219 i primi francescani, fra' Egidio con altri compagni, giunsero in T., ma i cristiani colà residenti, per paura di persecuzioni da parte dei Saraceni, li consigliarono di tornare in Italia. Più tardi, probabilmente in conseguenza del Trattato tra Pisa e la T. (1229-30), nel quale ai Pisani furono concessi una chiesa e un cimitero nel fondaco, vi si trovano nel 1235 domenicani e francescani, il cui ministero, però, era ristretto ai negozianti e schiavi cristiani. Si hanno pure testimonianze della presenza di domenicani in T. negli anni 1256-70. La Crociata di Luigi IX di Francia contro la T. distrusse questa missione. Terminata la Crociata, il Trattato tra la T. e la Francia permise a quest'ultima una chiesa e un convento, che fu costruito dai francescani. Raimondo Lullo vi giunse nel 1291 e di nuovo nel 1314 per predicare il Vangelo ai Maomettani: subì il martirio nel 1315 nel Regno di Bugia. Il convento dei Francescani durò fino alla metà del sec. XIV. Dal 1392 al 1427 vi si trova un benedettino Placido. Non vi sono documenti provanti un'ulteriore presenza di sacerdoti in T. durante i secc. XV e XVI, perché il paese nel 1574 era caduto definitivamente sotto il dominio turco. Sono menzionati, però, sacerdoti schiavi come Jeronimo Gracian de la Madre de Dios, O.C.D. ed altri, che si occupavano della cura dei numerosi schiavi cristiani della regione. Le spedizioni di Carlo V nel 1535 e di Juan de Vega nel 1550 contro la T., uno dei principali punti d'appoggio della caccia agli schiavi, non ebbero risultati nel campo missionario.

Solo nel 1637 Propaganda decretò una missione di agostiniani scalzi per la T., Bona e Costantina con sede in Bastion de France. Nel 1636 e di nuovo nel 1638 la medesima decretò una missione di Cappuccini per la T., la Numidia, Bona e Costantina con sede in Tabarca. Ambedue le missioni sparirono, quella degli Agostiniani nel 1658 e quella dei Cappuccini nel 1652. Dal 1645 visse in T. come cappellano del console francese il lazzarista Juline Guérin. Come in Algeria, così in T. i Lazzaristi dal 1647 funzionarono da consoli francesi. Ma tale posizione permetteva loro il ministero tra gli schiavi cristiani e il riscatto. Jean Le Vacher C. M. fu nominato prefetto apostolico nel 1648, vicario apostolico della T. nel 1650 e ritenne questa carica anche quando passò in Algeria, dove nel 1683 fu martirizzato. Nel 1672 Propaganda affidò per la seconda volta la missione di T. ai Cappuccini, che, dopo il Trattato del 30 luglio 1685 tra la Francia e la T., esercitavano la loro attività sotto il protettorato francese. Nel 1720 i Trinitari spagnoli eressero un ospizio in T. per il riscatto degli schiavi. Esso durò fino al 1818.

La missione dei Cappuccini si consolidò durante il sec. XIX con l'arrivo di molti immigranti italiani. Nel 1843 la T. fu eretta in vicariato apostolico. Sotto la direzione energica di mons. Fedele Sutter si sviluppò molto bene. I Fratelli delle Scuole cristiane e le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione fondarono nella città di T. e in altri luoghi fiorenti scuole. Nel 1881 la T. cadde sotto il protettorato della Francia e mons. Sutter dovette dare le dimissioni. Mons. Lavigerie fu allora nominato amministratore, e nel 1884 arcivescovo di Cartagine, di nuovo eretta arcidiocesi. I Cappuccini italiani e maltesi pian piano dovettero lasciare la T.: nel 1891 partì l'ultimo cappuccino.

Per gli sviluppi ulteriori della storia della Chiesa in T. v. CARTAGINE, ARCIDIOCESI di. - Vedi tav. LIX.

BIBL.: Anselme des Arcs, *Mémoires pour servir à l'histoire de la mission des Capucins dans la régence de Tunis*, Roma 1889; Clemente da Terzorio, *Le Missioni dei Minori Cappuccini*, X, *Africa*, Roma 1938, pp. 562-628; A. Ardoin, *La Mission de Tunis, Bone et Constantine des Augustins Déchaussés de France (1637-58)*, in *Rev. Hist. Missions*, 16 (1939), pp. 540-53; Streit, *Bibl.*, XV, XVI, XVII. Giovanni Rommerskirchen

TUNJA, DIOCESI di. - Diocesi e città nella Repubblica di Colombia (America del Sud).

Ha una superficie di 29.034 kmq. con una popolazione di 924.000 ab., tutti cattolici, distribuiti in 118 parrocchie, servite da 157 sacerdoti diocesani e 71 regolari, ha un seminario, 11 comunità religiose maschili e 50 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 436).

La diocesi di T. (*Tunquenensis*), suffraganea di Bogotà, fu creata da Leone XIII il 19 luglio 1880. T., prima dell'arrivo degli Spagnoli, era conosciuta sotto il nome di Hunza, quale residenza del *zague*, sovrano dei Muisca. La città fu fondata il 6 ag. 1538 dal capitano Gonzalo Suárez Rondón, ma ne ebbe titolo soltanto nel 1681.

L'immagine di Nostra Signora del Refugio nella cappella del Rosario della chiesa di S. Domenico è molto venerata dal popolo, specie nella sua festa della seconda domenica di nov. La cappella è un gioiello architettonico. Pio XI con lettera apost. del 18 ag. 1927, ha elevato a titolo e dignità di basilica minore la chiesa della Madonna del Rosario a Chinquinra (AAS, 20 [1928], pp. 18-19).

BIBL.: J. Moreno-Lacalle, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 90; R. Vargas Ugarte, *Hist. del culto de María en Ibero-America y de sus imágenes santuarios mas celebrados*, Buenos Aires [1947], pp. 385-88. Gastone Carrière

TUNKERS. - Nome spregiativo dato ai battisti tedeschi, detti anche Dunkers.

I. STORIA. – Questo ramo di battisti fu fondato a Marienborn (Wetterau) nel 1708 da Alessandro Mack, il quale nel 1719 emigrò in America dove la setta si sviluppò. Un altro ramo di battisti fu fondato da Giovanni Gerardo Oncken nel 1834 in Germania e si estese in piccoli gruppi in Danimarca, in Svezia, in Svizzera, in Austria e in Russia.

In America, una setta derivata da quella di Mack, fondò nel 1732 per opera di Giovanni Beissel, i fratelli di Sion, che costituirono una specie di monastero a «Ephrata» nel territorio di Cocalico (Pennsylvania). In questa comunità si attendeva soprattutto alla stampa, per la diffusione della Bibbia. I t. fondarono missioni in India, Cina e Giappone e nel 1821 anche in Liberia; nel 1930 il loro numero ascendeva a 156.768 adulti, suddivisi in 1327 chiese.

II. DOTTRINA E CULTO. – I t. si distinguono dagli altri battisti principalmente per il rito battesimale. Occorre notare, d'altra parte, che presso i battisti in genere, la più piccola divergenza di dottrina e di culto ha contribuito a dare origine a una nuova setta. Il rito battesimale dei t. è il seguente : il neofita si pone in ginocchio nella vasca battesimale (non in piedi, come nelle altre sètte battiste), poi viene completamente immerso. I t. riconoscono come Sacramenti, oltre il Battesimo e la Cena, la lavanda dei piedi e la Sacra Unzione fatta con l'olio. Per il resto accettano quasi tutti gli articoli dei battisti, cioè : 1) le Chiese particolari sono completamente autonome e sovrane nei loro affari locali; 2) ci dev'essere netta separazione tra Chiesa e Stato; 3) la libertà di religione è un diritto di natura inerente allo spirito umano; 4) una Chiesa è un organismo formato dai rigenerati, che sono stati battezzati in seguito a una personale professione di fede e di attaccamento al Vangelo; 5) il Battesimo dei bambini non solo è contrario alle Scritture, ma è anche dannoso alla vita spirituale della Chiesa; 6) il rito necessario del Battesimo è l'immersione nell'acqua; 7) i ministri della Chiesa, secondo la Scrittura, sono i pastori e i diaconi; 8) la Cena del Signore deve essere osservata in ricordo delle sofferenze e della morte di Gesù Cristo (v. BATTISTI). I t. respingono l'uso del giuramento, condannano il servizio militare e insegnano l'*apocatastasi* (v.) universale, per la quale tutti gli spiriti, uomini o demoni, dovranno essere in ultimo salvati.

BIBL.: J. Lehmann, *Gesch. des deutsch. Baptismus*, 1922-23; M. Heimbucher, *Die Baptisten*, Friburgo in Br. 1924; K. Algermissen, *Christl. Sekten und Kirche Christi*, ivi 1925; id., *Die Baptisten*, ivi 1924; C. Algermissen, *La Chiesa e le chiese*, trad. it., 2ª ed., Brescia 1944, p. 653. Leone Cristiani

TUNKI, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte sud-orientale della provincia dell'Anhwei, nella Cina centrale.

Fu eretta il 22 febbr. 1937 con 6 sottoprefetture civili della missione di Wuhu (v.) e fu affidata ai Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani), che si trovavano sul posto fin dall'ott. 1933. Ha una estensione di ca. 12.000 kmq. Al 30 giugno 1948, su una popolazione totale di ca. 2.500.000 ab., i cattolici erano 2116 e i catecumeni 652; i sacerdoti 18, i fratelli laici 5; le suore 18, di cui 8 cinesi; i seminaristi 5. Tra le opere figuravano 5 dispensari di medicinali, 9 scuole con 28 maestri e 801 alunni.

La natura montagnosa del territorio di T., la mancanza di strade fino a questi ultimi anni e più ancora la poca disponibilità del personale, hanno limitato il progresso del cristianesimo in questa regione. Al momento della sua erezione, T. contava 1902 battezzati e 1804 catecumeni, distribuiti in 12 cristianità, di cui solo 7 avevano la residenza per il missionario.

BIBL.: AAS, 29 (1937), pp. 293-94; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione T. 1937*; *Relazione T. 1948*; MC, 1950, p. 345.
Adamo Pucci

TUNSTALL, CUTHBERT. - Teologo e vescovo, n. ad Hackforth ca. il 1474, m. a Londra il 18 nov. 1559. Laureatosi ad Oxford, fu nominato da Enrico VIII vescovo di Londra nel 1522, poi trasferito a Durham (1530).

Non amava il Papato e stette con Enrico VIII nelle sue lotte religiose. Sotto Edoardo VI fu deposto dal vescovato (3 ott. 1552); ristabilito nella sua sede sotto la regina Maria nel 1553, pubblicò a Parigi nel 1554 il trattato *De veritate corporis et sanguinis D. N. J. C.* L'opera è scritta contro i tigurini (i firmatari del *Consensus Tigurinus* antieucaristico), soprattutto contro Ecolampadio (v.), e riflette la vasta cultura umanistica e teologica dell'autore : vi sono largamente citati i Padri da edizioni che il T. possedeva nella sua ricca biblioteca e la trattazione è condotta con chiarezza e ordine, e pertanto supera le opere analoghe di s. Giovanni Fisher (v.) e del Gardiner (v.). Scrisse inoltre il *Contra impios blasphematores Dei praedestinationis* (Anversa 1555). Deposto una seconda volta sotto la Regina Elisabetta nell'ott. 1559, morì poche settimane dopo.

BIBL.: Hurter, II, coll. 1463-64; J. Mercier, s. v. in DThC, XV, col. 1296; P. Polman, *L'élément histor. dans la controv. du XVIe siècle*, Gembloux 1932, pp. 445-46 e passim; P. Janelle, *L'Angleterre cathol. à le veille du schisme*, Parigi 1935, pp. 13, 141, 144, 215, 320. Antonio Piolanti

TUNTANG, ARCIDIOCESI di : v. PECHINO, ARCIDIOCESI di.

TURA, COSIMO, detto COSMÉ. - Pittore, n. a Guarda Ferrarese verso il 1430 e m. a Ferrara nell'apr. 1495.

Dall'esame delle sue opere giovanili, come la preziosa tavoletta della *Madonna col Bambino* (raccolta Harold J. Pratt di Nuova York), con vistosi motivi ornamentali sul fondo verde di un aranceto, si desume il suo spontaneo assorbimento dei valori insiti nel tardo gotico fiorito.

Ma già in quell'epoca la figura della Vergine, con l'espressionismo delle lunghissime dita congiunte e la malinconia del volto, preannunzia il peculiare mondo affettivo e poetico del pittore. Più tardi egli rinsalda le sue capacità formali sugli esempi di Pier della Francesca, operante a Ferrara verso il 1450, mentre assume splendori di rapporti cromatici dal fiammingo Ruggero Van der Weyden, anch'egli al servizio di Lionello d'Este. Sotto i successori, Borso ed Ercole I, il T. svolse una quasi ininterrotta e febbrile attività, impiegato alla corte in ogni sorta di lavori, anche di puro artigianato, dal ciclo di tavole allegoriche decorante la *delizia* di Belfiore, ai finimenti da cavallo e ai disegni per argenterie da tavola. Sembra che dipingesse tavole con soggetti umanistici anche nella biblioteca dei principi Pico, a Mirandola.

Ma insieme con quelle andarono distrutte numerose e importanti opere ferraresi di lui.

Malgrado le disparate influenze stilistiche, il caposcuola padano assume nella storia della pittura quattrocentesca un rilievo tutto particolare, per le spesso congiunte e coerenti virtù di plastica imponenza, forbitissima esaltazione lineare, autonomia di accenti cromatici, ora smaltati e araldicamente vivaci, ora lividi e mesti, ma sempre in funzione espressiva, dal più adorno estetismo alla più straziante passionalità popolaresca. Oltremodo caratteristici del T. sono i contorni rotondeggianti e le aspre movenze dei panneggi con lumeggiature o aloni irrazionali, che hanno lo scopo di far emergere i profili dei corpi ogni qualvolta si trovano accostate tonalità similari (procedimento analogo a quello degli incisori e particolarmente degli xilografi) e con il risultato di conferire alle figure effetti di sbalzo e di monocromato su lamina metallica. Fra i capolavori di questo suggestivo maestro, che trasmise parte dei suoi inconfondibili requisiti ai migliori rappresentanti della scuola ferrarese fin verso la metà del Cinquecento, si annoverano: i quattro pannelli con l'*Annunciata* e il *S. Giorgio* (ante di un organo demolito) nel Museo del Duomo a Ferrara; due piccoli tondi, con episodi della *vita di s. Maurelio*, nella Pinacoteca di quella città; le tavole superstiti dello smembrato altare Roverella, già in S. Giorgio suburbano, e cioè: *La Madonna in trono*, nella Galleria naz. di Londra, il lunettone della *Pietà* al Louvre, lo sportello con i *SS. Paolo e Maurelio e un monaco olivetano orante*, nella Galleria Colonna a Roma, il frammento con la testa di *S. Giorgio*, nella Galleria di S. Diego in California; le tavole del polittico della chiesa suburbana di S. Luca, disperse fra l'Accademia Carrara di Bergamo (*Madonna in trono*), la Galleria degli Uffizi (*S. Domenico*), il Friedrich Museum di Berlino (*S. Sebastiano e s. Cristoforo*), il Museo del Louvre (*S. Antonio di Padova*); l'allegoria della *Primavera* e il *S. Girolamo penitente* nella Galleria nazionale di Londra; la *Madonna col Cristo morto* nel Museo Correr di Venezia; il *Cristo morto sorretto dagli angeli* del Museo di Vienna; il *S. Nicola da Bari* del Museo di Nantes; il *B. Giacomo della Marca* nella Galleria di Modena, ultima opera nota del maestro. - Vedi tav. LX.

BIBL.: L. N. Cittadella, *Ricordi e documenti intorno alla vita di C. T.*, Ferrara 1866; Venturi, VII, III, pp. 506-58; id., *Studi dal vero*, Milano 1927, p. 156; G. Gruyer, *L'Art ferrarais à l'époque des princes d'Este*, II, Parigi 1897, pp. 56-84; C. Ricci, *Tavole sparse di un polittico di C. T.*, in *Rass. d'arte*, ott. 1905, pp. 145-46; R. Longhi, *Officina ferrarese*, Roma 1934, pp. 33-40; id., *Ampliamenti nell'officina ferrarese*, Suppl. all'a. 4° della *Critica d'arte*, Firenze 1940; F. Gombosi, s. v. in Thieme-Becker, XXXIII (1939), pp. 480-83; O. Hartzsch, *C. T.*, in *Pantheon* (Monaco), luglio 1940, pp. 153-61; S. Ortolani, *C. T., F. del Cossa, E. dei Roberti*, Milano 1941, passim; H. Tietze, *The St. George by C. T.*, in *The Art Quarterly*, 1944, fasc. 1, pp. 65-67; D. G. Sheperd, *The lamentation. A tapestry antependium designed by C. T.*, in *Bulletin of the Cleveland Museum of Art*, febbr. 1951, pp. 40-42; A. Neppi, *C. T.*, Milano 1953. Alberto Neppi

TURATI, FILIPPO. - Uomo politico, fondatore del Partito socialista italiano, n. a Canzo (Como) il 27 nov. 1857, m. esule a Parigi il 30 marzo 1932.

Esordì nel 1883 con alcuni opuscoli di carattere politico-sociale, e con Anna Kuliscioff, una nikilista russa che aveva poi accettato le dottrine marxiste, collaborò alla rivista sociale *Cuore e critica* che nel 1891 cambiò il titolo in *Critica sociale*, e ne assunse la direzione. Nel 1892 fondò con Claudio Treves (v.), a Genova, il Partito socialista italiano, e nel 1896 fu eletto deputato in uno dei collegi di Milano. Processato e condannato per i moti del 1898 e scarcerato nel 1899 (di quell'epoca sono le *Lettere alla madre*, dal reclusorio di Pallanza: *Nuova antologia*, 81 [1926], pp. 105-20, 219-40), impresse al partito, in cui ebbe sempre un posto preminente, una tendenza riformista. Avversò la guerra di Libia (1911-12) e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale 1914-1915. Tuttavia a Reggio Emilia, al Congresso del partito, di fronte a Mussolini, allora focoso rivoluzionario, egli con Treves prese la direzione delle forze che divennero poi il partito riformista.

Nel dopoguerra non riuscì a mantenere il partito entro le linee del suo programma (cf. *Rifare l'Italia*, [del 1920], Roma 1944). Con una minoranza diede origine al *Partito socialista unitario* (Congresso di Roma, 1923), ed intinse di sentimentalismo, derivatogli dalla tradizione della democrazia lombarda, i principi marxistici, non decidendosi nel campo pratico né a una collaborazione con il governo liberale-democratico, né ad un'azione apertamente rivoluzionaria. Solo all'avvento del fascismo al potere, egli, con la minoranza, propose l'accettazione delle responsabilità di governo, in difesa delle libertà costituzionali. Ma era troppo tardi; ed egli fuggì esule a Parigi. Accanto alla sua attività giornalistica, sta la sua attività oratoria. Alcuni discorsi sono stati di nuovo editi dopo la caduta del fascismo, come i due in cui commemorò Giacomo Matteotti (Milano 1945, Cremona 1945). Anche nelle sue idee religiose si ha un temperamento del materialismo marxista in un vago sentimentalismo religioso (cf. la prefazione al libro di M. Bakunin, *Dio e lo Stato*, Roma 1946).

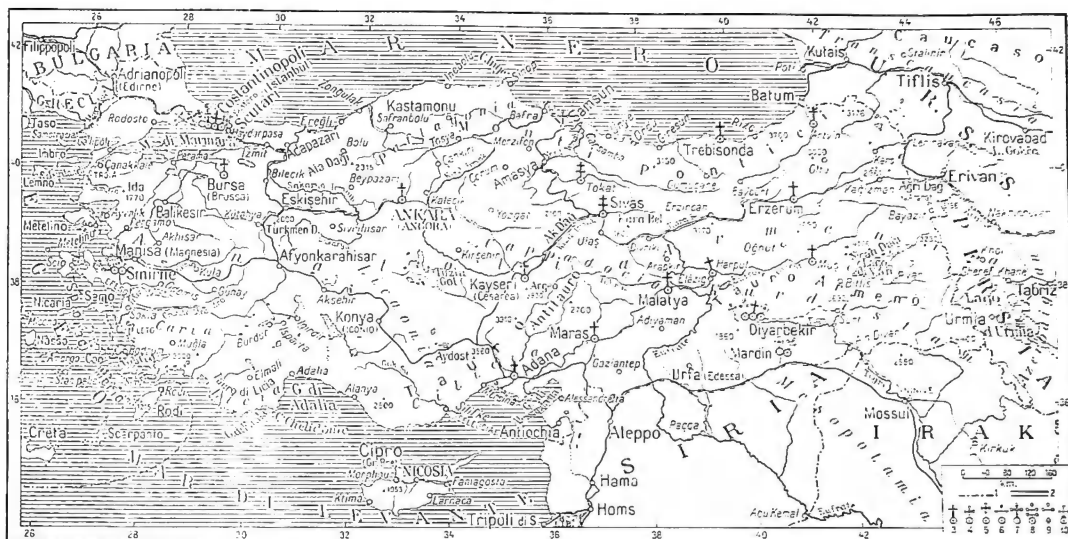
BIBL.: R. Michels, *Storia critica del movimento socialista it.*, Firenze 1926; S. Mariotti, *F. T.*, ivi 1946; I. Silone, *Socialisti e repubblicani*, in *Mercurio*, 3 (1946), pp. 15-20 (dal 1948 in poi); U. G. Mondolfo-E. Gonzales-P. Nenni, *F. T. Discorsi*, Milano 1947; A. Schiavi, *F. T. attraverso le lettere ai corrispondenti*, Bari 1947. Michele Lecce

TURCHI, ADEODATO. - Cappuccino, oratore, vescovo. N. a Parma il 5 ag. 1724, m. ivi il 2 sett. 1803. Entrò tra i Cappuccini a Carpi il 21 ag. 1739.

Nel suo Ordine sostenne tutti gli uffici più onorifici dal letterato al provincialato. Dal 1768 fu predicatore della corte di Parma; nel 1778 precettore dei Reali Infanti e confessore della Reale Famiglia; nel 1788 vescovo di Parma. Fu accusato di essere stato un tempo libero pensatore e favorevole alla politica giurisdizionalista del Du Tillot. Oggi però l'ortodossia e la devozione del T. alla S. Sede sono state pienamente riconosciute.

Oltre le prime città dell'Emilia, l'udirono con plauso Arezzo, Pisa, Firenze, Genova, Roma, Napoli, ove pure predicò alla corte nel 1767. Tra i primi levò la voce contro gli errori del « filosofismo » francese. La necessità dei tempi lo indirizzò alla predicazione apologetica. Suoi argomenti preferiti sono il senso comune e la rettitudine naturale. Tutte le sue opere: *Quaresimali*, *Omelie*, *Prediche alla corte*, *Lettere pastorali*, *Orazioni funebri*, *Panegirici*, dimostrano originalità, forza di argomentazione, franchezza di parola; il suo capolavoro è però considerata l'*Orazione funebre per Maria Teresa*. Delle sue opere (in tutto 493), oltre le numerose edizioni parziali, è da citare quella completa e fondamentale di Modena (10 voll., 1818-20; Venezia, 20 voll., 1832-34) alla quale tutte le posteriori si sono ispirate.

BIBL.: *Nouvelles ecclésiastiques, ou mémoires pour servir à l'histoire de la constitution « Unigenitus » pour l'année 1788*, Utrecht 1788, p. 208 (si allude ad un presunto ricorso contro il T. da parte di alcuni prelati della diocesi di Parma); [Vittore Sopransi, giansenista], *Riflessioni sulle Omelie di fr. T. vesc. di Parma*, 2 voll., s. n. t., all'Indice il 5 sett. 1825); G. Giac. Andrà, *Apologia delle Omelie di mons. A. T., vesc. di Parma, o Apologia della Verità e della Religione*, 2 voll., Assisi 1803-1804 e Carmagnola 1804; G. Ferrari Moreni, *Il cappuccino T. e la Corte di Parma*, Modena 1870; G. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiast. del ministro Du Tillot, sua corrispondenza segreta col vesc. di Parma*, in *Arch. st. per le Prov. Parmensi*, nuova serie, 15 (1915), pp. 197-230; E. Santini, *L'eloquenza it. dal Conc. Tridentino ai nostri giorni*, I, Palermo 1923, pp. 197-210; C. A. Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari 1928, pp. 391-93; Placido da Pavullo, *A. T. fu giansenista?*, Reggio Emilia 1933; P. Savio, *Devozione di mons. A. T. alla S. Sede*, Roma 1939; G. Natali, *Il Settecento*, II, 2ª ed., Milano 1947 (v. indice); *Lex. Capucc.*, Roma 1951, coll. 1743-44. Felice da Mareto

TURCHIA. - La Repubblica turca, proclamata il 31 ott. 1923, è lo Stato uscito dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano e dal risorgimento nazionale promosso da Mustafà Kemal dopo il Trattato di Sèvres (10 ag. 1920). Ridotta a territorio quasi esclusivamente asiatico, con un'appendice europea (la Tracia orientale, ampia poco più della Lombardia), che le conserva Costantinopoli (Istanbul) e perciò

(propr. Enc. Catt.)

TURCHIA - 1) Confini di Stato; 2) ferrovie; 3) rito armeno; 4) rito caldeo; 5) vicariato patriarcale caldeo; 6) rito bizantino; 7, 8, 9) rito siro; 10) vicariato patriarcale di rito melchita.

gli Stretti, non ha tuttavia dimesso la sua funzione di ponte fra Europa ed Asia, per la quale segna il passaggio dal Mediterraneo alla Transcaucasia, alla Mesopotamia ed all'altopiano iranico.

I. GEOGRAFIA. – Il suo territorio, misurante in complesso 776.727 kmq. (dei quali 23.975 in Europa), la mette in contatto con Bulgaria, Grecia, Īrān, 'Irāq, Siria e Unione Sovietica, ma i confini non costituiscono quasi mai una netta e solida frontiera, anzi han lasciato dietro contestazioni e rivendicazioni tutt'altro che sopite. Questo territorio risulta in sostanza da un vasto altopiano, la cui elevazione media (700 m.) va aumentando da O. ad E., attraversato da vari dossi montuosi e di regola costituito da bacini chiusi; due serie di rilievi paralleli, o quasi, alle coste settentrionali (M. Nero) e meridionale (Mediterraneo) lo segregano dalle influenze marittime, determinando un chiaro contrasto fra le regioni costiere e l'interno. Mentre le prime sono favorite da abbondanti o moderate (a S.) precipitazioni, e perciò rivestite di rigogliosa vegetazione o di macchia, l'altopiano interno e le montagne dell'Est (Armenia) sono aridi e stepposi, fatta eccezione delle brevi strisce prossime ai fiumi, che peraltro sono pochi e tutti a carattere torrentizio. Forte è anche il contrasto termico tra il clima mite, specie d'inverno, dei litorali, e quello rude e tipicamente continentale degli altipiani, dove il suolo è coperto per varie settimane dalla neve.

Poco meno della metà (47,2%) della superficie territoriale è rappresentata da pascoli, ca. 1/7 da foreste, ed un po' più di 1/4 da arativi e colture legnose. L'interno è dominio della pastorizia: ma l'allevamento si volge essenzialmente agli ovini (26 milioni di capi) ed ai caprini (19 milioni); vi sono tuttavia 10 milioni di capi bovini e 3 di equini. In Anatolia notevole l'allevamento del baco da seta. Le colture cerealicole si vanno estendendo con l'irrigazione artificiale e dànno buoni quantitativi di cereali. Nelle regioni marittime prevalgono tabacco, mais e nocciole lungo il Ponto; cotone, vite, olivo, agrumi ed alberi da frutta lungo il Mediterraneo. Varie e cospicue le riserve minerarie, la cui conoscenza è ancora imperfetta e lo sfruttamento agli inizi, fatta eccezione per il carbon fossile, che si estrae nella regione di Ereğli (4-5 milioni di tonn. negli ultimi anni). Per la cromite (Anatolia centrale) la T. occupa il secondo posto nel mondo; notevole anche la produzione di rame, di ferro, di zolfo, di manganese, di piombo e di zinco. In via di sfruttamento, fra l'altro, il mercurio, il molibdeno e l'antimonio. Però l'industria è ancora assai lontana dalle sue possibilità; tuttavia ha fatto molti progressi dopo il 1923: in alcuni rami (cemento) copre già il fabbisogno nazionale, mentre per altri le attrezzature si vanno ampliando notevolmente (tessili, vetrerie, ceramiche, carta, cuoio, chimiche) ed i quantitativi si fanno più cospicui anche per quanto riguarda le industrie pesanti.

La popolazione (20,9 milioni di ab., 27 a kmq. nel 1950) è abbastanza omogenea dal punto di vista nazionale e religioso. Delle minoranze etniche la più cospicua è quella curda (1,5 milioni di anime); vi sono poi, fra gli altri, più di 150 mila Arabi, più di 100 mila Greci (Costantinopoli), e forse altrettanti Armeni, e minori gruppi di Circassi, Lazi, Georgiani, Israeliti, ecc.

Dei centri urbani, Istanbul (1 milione di ab.), pur essendo il più popoloso e il più importante, ha ceduto ad Ankara (287 mila ab.), nel cuore dell'altopiano, la funzione di capitale dello Stato (1923). Smirne (İzmir) conta 230 mila ab., Adana 118 e Bursa 100 mila.

BIBL.: E. Anchieri (ed altri), *La nuova T.*, Roma 1939; E. Lengyel, *Turkey*, Nuova York 1941; B. Ward, *Turkey*, Londra 1942; C. M. Tobin, *Turkey: Key to the East*, Nuova York 1944; M. W. Thornburg, e altri, *Turkey; an economical appraisal*, ivi 1949; T. S. A. Muntz, *Economic and commercial Conditions in Turkey 1947-50*, Londra 1951. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Per le origini etniche, v. TURCO-MONGOLI.

1. *L'Impero ottomano e le sue origini.* – Nella seconda metà del sec. XIII i Bizantini della famiglia dei Paleologi (dal 1261) tenevano da Costantinopoli gli ultimi avamposti sul continente asiatico, ridotti a poco più dei confini della Bitinia; un'altra dinastia bizantina, quella dei Comneni, regnava a Trebisonda. Tutto il resto dell'Anatolia (eccettuata la Cilicia costiera ancora in mano degli ultimi re della Piccola Armenia) era in mano dei Turchi musulmani che l'avevano invasa dal sec. XI.

Ma non v'era uno Stato turco unitario; i Selğūqidi, che da Conia avevano predominato per ca. un secolo e mezzo, erano stati ridotti a vassallaggio dai Mongoli, i quali avevano conquistato la Persia, abbattuto il Califfato di Bagdad (1258) e occupata l'Anatolia orientale e centrale. Nei territori marginali dello Stato selğūqide d'Anatolia s'erano formati molti emirati turchi: di Qaramān al sud

(nella Cappadocia), che verso il 1300, con l'estinguersi dello Stato selğūqide, aspirò ad assumerne l'eredità; di Menteše (Caria), di Ājdïn (regione del Meandro), di Sārūḫān (Magnesia), di Ġermijān (Frigia), di Qarasï (Troade) dei Ġandar (Paflagonia) e altri minori. Di questi emirati uno, che prese nome dal fondatore 'Osmān, nella Bitinia, al confine con l'Impero di Bisanzio, prevale in una lotta durata oltre un secolo, dando origine all'Impero ottomano. Fu l'emiro 'Osmān (arabo 'Oṯman, nei cronisti bizantini *Othoman*, da cui il nome « ottomano ») il primo a dare consistenza considerevole all'emirato e a estenderlo fino a Brussa (nel 1326, che è ritenuto anche l'anno della sua morte). Il suo successore Örḫān (1326-62) occupò il resto della Bitinia : Nicea (Iznīq) nel 1321, Nicomedia (Izmīd) nel 1337, e passò in Europa conquistando la penisola di Gallipoli nel 1354.

Chi erano questi Turchi raccolti intorno alla famiglia di 'Osmān? Quando i sultani ottomani nel sec. XV si compiacquero di sentir raccontare le origini della loro dinastia e del loro regno, si formarono leggende e genealogie che furono accolte poi nella storiografia aulica ottomana. Tra queste la più accreditata in seguito fu quella che faceva discendere 'Osmān da un Erṭoğrul e questo da un Sulejmān, principe turcomanno della schiatta degli Oğuz e precisamente della tribù dei Qajï, venuto in Anatolia da Mahan (Asia Centrale) al principio del sec. XIII per sfuggire alla pressione dei Mongoli. La famiglia di 'Osmān si sarebbe stabilita ai confini della Bitinia nel sec. XIII come vassalla del sultano selğūqide di Conia. Questa versione è in gran parte leggendaria; non si hanno notizie sicure degli antenati di 'Osmān e si deve escludere che siano venuti nel modo su spiegato dall'Asia centrale nel sec. XIII. Piuttosto è da ritenere che, comunque, un emirato di frontiera, il quale verso il 1300 era sotto il comando di 'Osmān, si formò nel sec. XIII ai confini con la Bitinia e che l'ordinamento del nascente Stato non fu quello di una omogenea tribù degli Oğuz, ma piuttosto di una signoria militare costituita da Turchi penetrati da tempo in Anatolia (invasione oğuz, cioè selğūqide, del sec. XI) e da nativi turchizzati, animata dallo spirito cavalleresco e religioso dei conquistatori musulmani (i *ġāzī* « combattenti per la fede », antagonisti naturali del corpo degli *akritoi* « soldati di confine » stanziati dai Bizantini sulle loro frontiere). In questa loro situazione gli Ottomani, eredi delle tradizioni di conquista armata dell'islām, portarono a compimento nell'Anatolia e nella penisola balcanica la conquista che gli Arabi musulmani avevano tentato nei secc. VII-IX in Asia Minore e che i Bizantini e poi le Crociate avevano fermato determinando uno stato di equilibrio nei secc. XI-XIII.

La conquista di Adrianopoli (la data non è sicura, ma suol collocarsi nel 1361) e il trasporto ivi della capitale da Brussa nel 1368 sotto Murād I (1360-89) diedero agli Ottomani il predominio nella Tracia. L'Impero bizantino era ridotto alla capitale, Costantinopoli, e alle immediate vicinanze; i Regni di Serbia e di Bulgaria diventavano vassalli degli Ottomani, i quali spingevano le incursioni anche nella Morea e in Albania. Il successore di Murād, Bājezīd Jïldïrïm (1389-1402) diventò padrone di gran parte della penisola balcanica e assediò Costantinopoli una prima volta nel 1391 e poi ancora nel 1395. Le forze unite dei principi cristiani, comandate dal re Sigismondo d'Ungheria, furono battute a Nicopoli sul Danubio (1396). Anche in Anatolia l'Impero ottomano s'estese, assorbendo alcuni degli emirati turchi e assoggettando altri, come il regno di Qaramān.

A questo punto l'invasione di Tamerlano da Oriente arrestò l'espansione ottomana e ne tardò di quasi mezzo secolo gli sviluppi. Bājezīd fu sconfitto ad Ankara nel 1402 e morì prigioniero. Ritiratosi subito Tamerlano, gli emiri turchi da lui rimessi in potere dei loro Stati poterono reggersi qualche tempo fra le discordie dei tre figli di Bājezīd. Costantinopoli ebbe un periodo di sollievo; ma presto Meḥmed I, affermatosi sul trono ottomano, riprese le conquiste in Anatolia e in Europa e suo figlio Murād II (1421-44 e 1445-51) consolidò la potenza ottomana prendendo Salonicco (1430) e gran parte dell'Albania. Il figlio di lui Maometto II (1451-81) conquistò Costantinopoli (29 maggio 1453) mettendo fine all'Impero bizantino. Spenta quasi totalmente la tradizione politica e culturale di cui era stata centro per secoli, Costantinopoli (Istanbul) diventò uno dei principali centri religiosi, politici e culturali musulmani; il cristianesimo ortodosso sopravvisse in stato di sudditanza sotto i sultani, sempre più distaccato dall'Occidente cristiano, all'unione spirituale con il quale aveva aderito troppo tardi e senza grandi entusiasmi (Concilio di Firenze del 1439).

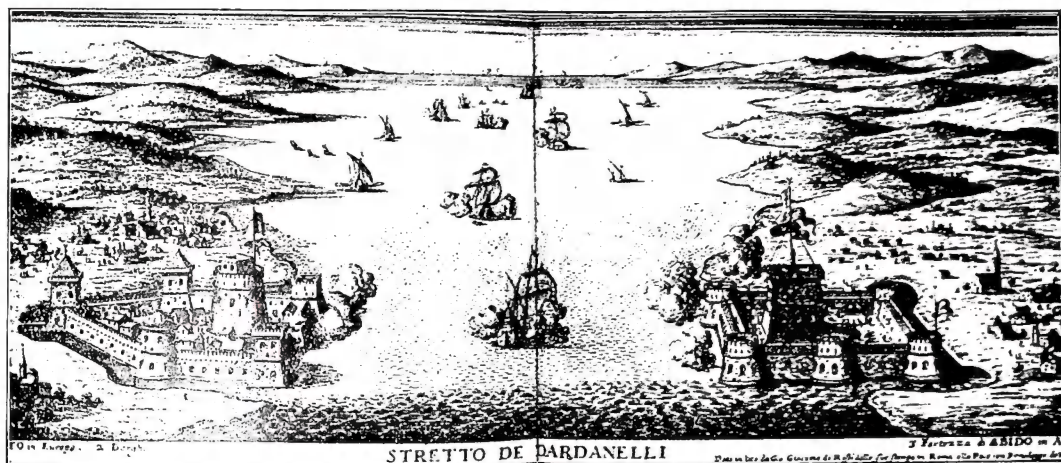
Con la presa di Trebisonda (1461) e delle colonie genovesi di Caffa e della Tana gli Ottomani si assicurarono il possesso del Mar Nero; anche in Adriatico i Turchi occuparono basi importanti e nel 1480 minacciarono la penisola italiana con lo sbarco ad Otranto.

2. *Il massimo sviluppo e la decadenza.* – Il massimo sviluppo dell'Impero ottomano fu opera di Selīm I (1512-1520) e di suo figlio Solimano il Magnifico (1520-66). La conquista della Siria e dell'Egitto (1516-17), delle città sante musulmane di Mecca e Medina in Arabia, di Belgrado (1521), di Rodi (1522), dell'Ungheria (1526) e della Mesopotamia, la formazione di una flotta che dominò nel Mediterraneo orientale e centrale, la presa di Algeri (1516), Tunisi (1533) e Tripoli (1551) diedero ai sultani ottomani il possesso dell'Europa meridionale fino al Danubio, dell'Asia Minore e dell'Arabia e di quasi tutta l'Africa settentrionale ed essi si attribuirono e portarono di fatto il titolo di califfo imperatore dei musulmani. Loro antagonisti in Oriente furono i sovrani šī'iti della Persia, in Occidente l'Impero d'Austria e Venezia, più tardi la Polonia e la Russia e talvolta l'unione degli Stati cristiani. Venezia si logorò nella difesa dei suoi possessi in Levante, perdendo successivamente Cipro (1571) e Candia (1645-69) e riuscendo però a salvare le Isole Ionie e la Dalmazia. L'Impero d'Austria vide minacciata Vienna una prima volta nel 1529 e una seconda nel 1683. Da quest'ultimo fallito tentativo contro Vienna si suol far datare la decadenza dell'Impero che peraltro già in altri scontri, come a Malta nel 1565 e a Lepanto nel 1571, aveva trovato un limite alla sua capacità di espansione.

Alla fine del sec. XVII e nel sec. XVIII l'Impero perdette i primi territori : l'Ungheria, la Serbia settentrionale, la Crimea. Nel sec. XIX lo sfaldamento avvenne in maggiori proporzioni perché agli attacchi esterni, specie della Russia, si accompagnarono le rivoluzioni interne e i movimenti nazionali. La Serbia, la Grecia (1821-30), la Romania, la Bulgaria si ricostituirono a Stati indipendenti, mentre l'Egitto otteneva (1841) completa autonomia e Tunisi allentava i legami con Costantinopoli.

Dall'inizio del sec. XIX l'Impero ottomano non fu più artefice di storia; forze soverchianti premevano ai suoi confini; l'Austria tendeva all'Egeo, la Russia a Costantinopoli e agli stretti; la conservazione dell'Impero ottomano fu per lungo tempo aiutata da Stati interessati a contrastare quelle mire; nella guerra di Crimea (1854-55) e nella guerra del 1877-78 la marcia dei Russi fu arrestata dall'intervento europeo. Le riforme (*tanẓīmāt*) iniziate nel 1839 non valsero a ridar vita all'Impero ottomano; la guerra balcanica del 1912-13 gli fece perdere la maggior parte del territorio europeo; la sconfitta nella prima guerra mondiale lo privò dei paesi arabi e mise in giuoco anche l'indipendenza del territorio prettamente turco. Il valore e la sagacia di Atatürk (1919-22) salvarono nel crollo dell'Impero ottomano lo Stato turco che, abolito il sultanato (2 nov. 1922), diventò la Repubblica di T. (29 ott. 1923). L'ultimo sultano, Meḥmed VI, lasciò Istanbul il 17 nov. 1922.

3. *Ordinamento.* – L'Impero ottomano si affermò nei territori conquistati con una amministrazione precipuamente militare vivendo del lavoro dei popoli sottomessi e traendo da loro il nerbo delle sue truppe. Le rendite delle terre erano attribuite al sultano, alla sua famiglia, ai ministri, ai capi militari e alle truppe territoriali con il sistema detto dei *tīmār e zi'āmet* (redditi legati con obblighi militari). I giannizzeri, che estesero e poi difesero le conquiste, erano figli di cristiani ridotti in schiavitù e allevati per la guerra; dai loro ranghi uscivano i governatori, i generali e i ministri. Non esistette un'aristocrazia, non si formò una borghesia ottomana; soltanto le cariche re-

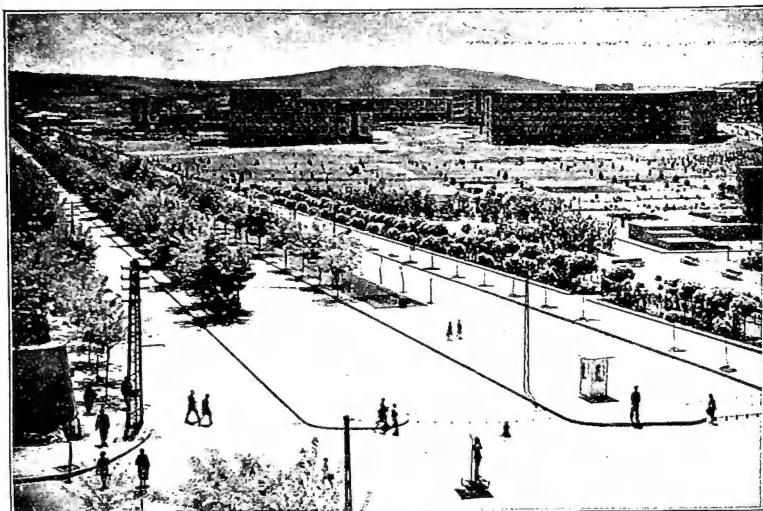
STRETTO DE DARDANELLI

TURCHIA - Stretto dei Dardanelli. Stampa di G. De Rossi (Roma 1699). (fot. Fiorentini)

ligiose furono appannaggio della classe colta musulmana, che diede all'Impero la sua fisionomia di Stato teocratico musulmano. A. J. Toynbee (*A study of history, Abridgment*, Londra 1948, p. 177), annovera l'Impero ottomano tra le *arrested civilizations*, come esempio di civiltà insediate su territorio di conquista e incapaci di portare oltre un certo limite la valorizzazione delle loro capacità. La formazione di grandi Stati europei ai suoi confini e il sorgere dei movimenti nazionali resero insostenibile il mantenimento di un organismo in cui non s'era formata unità di cultura né coscienza di solidarietà statale e i diversi elementi etnici (*millet* « comunità ») ricevevano impulsi esterni o si risvegliavano alle voci del loro passato. I nazionalisti dissidenti dei Serbi, dei Greci, dei Romeni, dei Bulgari, degli Albanesi, degli Arabi precorsero di oltre mezzo secolo il nazionalismo turco dei dominatori.

Sotto l'aspetto religioso la formazione e la durata dell'Impero ottomano significarono un'espansione della fede islamica in Asia Minore e nella penisola balcanica; qui due terzi dell'Albania, gran parte dell'Epiro e della Macedonia, parte della Bulgaria (Vido, Rodope), della Romania (Dobrugia) aderirono all'islām non tanto per effetto di persecuzione quanto per interessi locali e immigrazione di elementi turchi. Con la caduta dell'Impero, effettuato lo scambio delle popolazioni tra Grecia e Turchia (1923-24), l'elemento musulmano fu ridotto all'Albania e alla Tracia con scarse minoranze in Romania e in Bulgaria, a Cipro. Il rito cattolico latino si mantenne a Istanbul e nelle isole.

BIBL.: sulle origini: G. H. Gibbons, *The foundation of Ottoman Empire*, Oxford 1916; M. Fuad Köprülü, *Les origines de l'Empire ottoman*, Parigi 1935; P. Wittek, *The rise of Ottoman Empire*, Londra 1938; G. Georghiades Arnakis, *Oi protoi Othomanoi*, Atene 1947. Storie generali o parziali: L. F. Marsigli, *Stato militare dell'Imp. ottom.*, L'Aja 1732; M. D'Ohsson, *Tableau général de l'Empire othoman*, 7 voll., Parigi 1788-1824 (ed. in-fol., 3 voll., ivi 1787-1820); J. von Hammer-Purgstall, *Gesch. des osm. Reiches*, 10 voll., Pest 1827-35 (trad. it., 24 voll., Venezia 1828-31); E. Albèri, *Le relaz. degli Ambasc. veneti al Senato durante il sec. XVI*, 3ª serie, 3 voll., Firenze 1840-55, appendice, ivi 1863; L. von Ranke, *Die Osmanen und die spanische Monarchie*, Lipsia 1878; A. Belin, *Hist. de la latinité de Constantin.*, Parigi 1894; A. H. Lybyer, *Government of Ottom. Empire in the time of Suleiman the Magnificent*, Cambridge 1913; N. Jorga, *Gesch. des osmanischen Reiches*, 5 voll., Gotha 1908-13; T. G. Djuvara, *Cents projets de partage de la Turquie*, Parigi 1914; Fr. Babinger, *Die Geschichtsschreiber der Osmanen und ihre Werke*, Lipsia 1927; T. Bertelè, *Il Palazzo degli ambasc. di Venezia a Costantin.*, Bologna 1932; C. Lamouche, *Histoire de la Turquie*, Parigi 1934; J. K. Birge, *A guide to Turkish area study*, Washington 1949; U. Heyd, *Foundations of Turkish nationalism. The life and teachings of Ziya Gökalp*, Londra 1950; H. A. R. Gibb - H. Bowen, *Islamic Society in the XVIII Century*, ivi 1950; F. Babinger, *Mehmed der Eroberer u. seine Zeit*, Monaco 1953.

4. *Storia contemporanea*. – Nata sulle rovine dell'Impero Ottomano, la Repubblica di T. (nel nuovo alfabeto turco-latino *Türkiye Cumhuriyeti*) fu proclamata dalla Grande Assemblea Nazionale di Ankara il 19 ott. 1923. I primi dieci anni della Repubblica furono un susseguirsi di riforme rivoluzionarie secondo la dottrina del kemalismo impersonata dal suo presidente Mustafà Kemal il quale, nell'imporre i grandi mutamenti che scuotevano le fondamenta dello Stato e della società, si valeva del grande prestigio derivatogli dalla vittoriosa condotta della guerra d'indipendenza. All'abolizione del sultanato (1° nov. 1922) seguì l'abolizione del califfato (3 marzo 1924); la Costituzione del 20 apr. 1924 riconosceva l'islām come religione dello Stato, ma un emendamento del 1928 eliminò questa disposizione; l'indirizzo laico fu più espressamente sancito col successivo emendamento costituzionale del 1937. Il nuovo Codice civile (traduzione quasi integrale del Codice civile svizzero), entrato in vigore nel 1926, significò l'abbandono dello Statuto personale musulmano, con conseguente abolizione della poligamia ed equiparazione della donna all'uomo nel diritto successorio. Le innovazioni rivoluzionarie non toccarono solo la vita esteriore (abolizione del fez e obbligatorietà del cappello europeo, divieto delle vesti tradizionali per gli uomini di religione) e radicate abitudini secolari (abbandono del calendario musulmano per il calendario gregoriano nel 1925, festività della domenica in luogo del venerdì), ma incisero anche sul patrimonio culturale dei Turchi bruscamente avviati a una rapida occidentalizzazione. A ciò contribuirono profondamente l'abolizione della scrittura araba e l'introduzione dell'alfabeto turco latino (« nuovo alfabeto turco » *yeni türk harfleri*) ordinata con legge del 3 nov. 1928. Ciò significava in definitiva voltare le spalle al passato, ignorare secoli di cultura arabo-turco-persiana, un patrimonio di idee espresso in una scrittura che a breve scadenza sarebbe rimasta indecifrabile alle future generazioni. Anche questa riforma fu portata alle estreme conseguenze e, se causò una profonda crisi culturale, non può dirsi sia stata priva di risultati positivi in quanto aiutò la diffusione dell'insegnamento elementare e risvegliò un movimento di riforma linguistica, che peccò di eccessi e stramberie ma ha giovato a rinnovare il patrimonio originale turco del linguaggio scritto.

Il regime kemalista attese con successo anche ad impiantare le basi di un'economia nazionale indispensabile per l'effettiva indipendenza politica. Liberata dalle Capitolazioni con il Trattato di Losanna del 1923, la T. curò una propria organizzazione bancaria, favorì l'industria nazionale, costruì strade e ferrovie, liquidò i debiti contratti

(fot. Direction générale de la Presse, Ankara)
TURCHIA - Viale Atatürk e quartiere ministeriale - Ankara.

con l'estero dal regime ottomano, condusse a compimento lo scambio delle popolazioni con l'uscita dall'Anatolia di ca. mezzo milione di Greci e l'impianto di un milione di Turchi profughi dalla Macedonia.

In politica estera la Repubblica di T., riacquistato il territorio nazionale con la guerra di liberazione del 1919-22, ottenuto il riconoscimento della piena indipendenza e sovranità con il Trattato di Losanna (24 luglio 1923), riuscì ad affermarsi dignitosamente nel campo internazionale, a stringere buoni rapporti di amicizia con i paesi balcanici e orientali, a far modificare a suo favore la Convenzione di Losanna relativa agli Stretti mediante la nuova Convenzione di Montreux (1936). L'amicizia della confinante Russia, come era servita ai Turchi al tempo della guerra d'indipendenza, continuò sino a questo punto a dar loro appoggio nell'agone diplomatico. All'avvicinarsi della seconda guerra mondiale la T. ebbe il senso dell'instabilità dell'equilibrio europeo e mediterraneo e si accostò alla Francia e all'Inghilterra, stringendo accordi che furono perfezionati nel 1939, e fruttarono alla Repubblica aiuti materiali e l'annessione del territorio di Antiochia e di Alessandretta amministrato dalla Francia nell'esercizio del mandato sulla Siria. Durante la guerra del 1939-45 la T. si conservò neutrale. La Russia, che nel 1939 aveva invitato con rude insistenza la T. ad associarla nella difesa del passaggio degli Stretti, ricevendo un fermo rifiuto, desistette dal suo atteggiamento dopo che nel 1941 si trovò coinvolta nel conflitto e alleata degli alleati della T.; ma si ricordò di queste aspirazioni nel 1945, a guerra finita, nel convegno alleato di Potsdam, dove ottenne di poter riprendere i negoziati con la T. per discutere sulla difesa associata turco-russa degli Stretti e sul prevalente interesse degli Stati del Mar Nero per quella via d'acqua. Quando (nel 1946) si aggravò la pressione russa sui Turchi, sempre fermi nel respingere le pretese dei vicini nordici, gli ex alleati e specialmente l'America si assunsero il compito di appoggiare la T. con mezzi finanziari, armi e materiali. Questo orientamento ha determinato la politica estera della T. negli ultimi anni fino alla sua ammissione nel Patto Atlantico (nov. 1951).

All'interno la Repubblica di T. ha continuato l'opera di valorizzazione delle risorse locali, attardata negli ultimi anni dall'urgenza delle necessità della difesa militare e del mantenimento di ca. un milione di uomini sotto le armi. La politica del « partito unico » perseguita dal Partito Repubblicano del Popolo fondato da Mustafà Kemal (detto Atatürk dal 1934 e deceduto nel 1938) ha ceduto con il sorgere del Partito Democratico che si sviluppò rapidamente dal 1945 in poi e nel maggio del 1950 ottenne una forte maggioranza nelle elezioni politiche e conquistò il potere. Il Partito Democratico si propone gli stessi scopi nazionali e di politica estera del precedente partito, ma ha trovato miglior seguito nel paese per un atteggiamento più democratico e liberale, che ha già portato all'attenuazione di alcune esagerazioni delle disposizioni rivoluzionarie kemaliste in materia anche religiosa, come il divieto, ora ritirato, di recitare in arabo l'invito alla preghiera, e la riapertura di alcuni mausolei storici chiusi nel 1925.

BIBL.: P. Gentizon, *Mustafa Kemal et l'Orient en marche*, Parigi 1929; G. Jäschke, E. Pritsch, *Die Türkei seit dem Weltkriege Geschichtskalender 1918-28*, Berlino 1929 (e continuazione in *Die Welt des Islams* e nelle *Mitteil. des Sem. f. Orient. Sprachen* fino al 1935); H. Armstrong, *Grey Wolf, Mustafa Kemal*, Londra 1933; A. Giannini, *L'ultima fase della Questione Orient.*, Roma 1933, 2ª ed., Milano 1941; J. Deny-R. Marchand, *Petit manuel de la Turquie nouvelle*, Parigi 1933; *Hist. de la Républ. de Turquie*, ed. della Soc. pour l'Hist. turque, trad. dal turco, Istanbul 1935; E. Anchieri, E. Migliorini, S. Nava, E. Rossi, *La nuova T.*, Roma 1939; E. Rossi, *Dall'Impero Ottomano alla Repubblica di T.*, in *Oriente moderno*, 23 (1943), pp. 359-88; Yakub Kadri Karaosmanoglu, *Atatürk*, Istanbul 1946; T. Marfori, *La Costituz. della Repubbl. Turca*, Firenze 1947; J. Kingsley Birge, *A guide to Turkish area study*, Washington 1949; U. Heyd, *Foundations of Turkish nationalism*, Londra 1950; L. V. Thomas-R. N. Freye, *The United States and Turkey and Iran*, Cambridge, Mass. 1951; G. Jäschke, *Der Islam in der neuen Türkei*, Leiden 1951.

Ettore Rossi

III. SITUAZIONE RELIGIOSA. – Per il periodo antico v. ANATOLIA; CAPPADOCIA; COSTANTINOPOLI, patriarcato di. Nella T. moderna la religione cristiana ha subito un forte regresso, specialmente nell'Anatolia. Mentre avanti la prima guerra mondiale vi erano in Asia Minore 1.800.000 greci e 1.700.000 armeni ed anche altri gruppi relativamente numerosi di cristiani, oggi ne è rimasto ben poco.

La Chiesa cattolica poteva nell'antica T. svolgere abbastanza liberamente la sua attività, anzitutto in numerose scuole, grazie alla protezione delle grandi potenze, in modo particolare della Francia. All'infuori di Costantinopoli l'attività missionaria è quasi interamente crollata. L'arrivo al potere dei kemalisti costò la vita a più di 200.000 cristiani che perirono nelle deportazioni o nei massacri. Il Trattato di Losanna firmato il 24 luglio 1923 decretò per i Greci lo scambio di popolazione: tutti i Greci, eccetto quelli domiciliati prima dell'ott. 1918 a Costantinopoli e dintorni, dovettero lasciare la T., mentre i Turchi furono obbligati ad emigrare dalla Grecia. Il Trattato di Losanna non presentava nessuna reale garanzia per i cristiani, che per conseguenza cominciarono dopo la firma ad abbandonare in massa la T. Già prima 170.000 cristiani avevano lasciato Costantinopoli dopo la vittoria dei kemalisti alla fine del 1922.

La ragione principale dell'ostilità della T. kemalista contro i cristiani stava nel fatto che essa voleva essere uno Stato nazionale ed indipendente e quindi intendeva eliminare possibilmente le minoranze, la cui protezione aveva nel passato offerto tante volte alle Potenze un comodo pretesto per ingerirsi nelle faccende della T. La posizione delle minoranze cristiane rimaste cambiò radicalmente in paragone con la vecchia T., essendo la nuova non più uno Stato musulmano teocratico, ma uno Stato moderno laico. In uno Stato musulmano i cristiani

hanno necessariamente la propria legislazione in materia di matrimonio e famiglia, cioè il loro « Statuto personale ». Dopo la promulgazione nel 1925 del nuovo diritto civile, uguale per tutti, il Governo indusse le comunità cristiane a rinunziare « spontaneamente » al diritto ad uno Statuto personale garantito ancora dal Trattato di Losanna (art. 42). Segno esterno del carattere laico dello Stato doveva essere il divieto emanato nel 1934 di portare in pubblico abiti ecclesiastici (eccetto i capi supremi di comunità religiose). I cristiani furono fortemente pregiudicati nella vita sociale, il che causò una continua diminuzione della popolazione cristiana. Nel 1927 si contavano in T. 257.814 cristiani di cui 178.546 a Costantinopoli su una popolazione totale di 13.648.270, mentre nel 1950 erano rimasti soli 191.262 cristiani su ca. 19.000.000 di ab.

Cattolici di tutti i riti assommano ancora a 21.950, residenti in gran parte a Costantinopoli. Esistono le seguenti circoscrizioni ecclesiastiche: il vicariato ap. di Costantinopoli con 7700 fedeli, che comprende pure la maggior parte dell'Asia Minore eccetto i territori di Smirne e Trebisonda, poi il vicariato ap. di Asia Minore, con residenza a Smirne, con ca. 1000 cattolici e un territorio di 171.606 kmq., infine la missione *sui iuris* di Trebisonda, eretta nel 1931, con 214 cattolici su un territorio di 189.440 kmq. Per i cattolici di rito orientale all'infuori di Costantinopoli (v.) non esistono circoscrizioni proprie. Nessuno dei numerosi vescovati esistenti nell'Asia Minore nel tempo della vecchia T. è più provvisto. Ci sono ancora alcuni cattolici orientali ed anche dissidenti in Cilicia, ad Alessandretta e nell'angolo sud-orientale della T.: a Dijarbekir, Mardin e nel Ṭur 'Abdīn. Armeni si trovano dispersi a piccoli gruppi in varie città.

In questi ultimi anni il governo turco ha alquanto modificato la sua posizione verso la religione. Il ritorno a forme più democratiche di governo dopo la morte di Kemal Atatürk e il crescente pericolo del comunismo hanno indotto il governo ad una maggiore tolleranza. Nel febbr. 1949 fu introdotta l'istruzione religiosa facoltativa nelle scuole di Stato. Le scuole cattoliche hanno alquanto migliorato le loro condizioni e godono della fiducia anche degli acattolici. È sintomatico il fatto che la Chiesa « ortodossa » poté nella festa dell'Epifania 1952 compiere di nuovo la tradizionale cerimonia della benedizione del mare.

Bibl.: R. Janin, *La ruine des chrétiens de T., bilan d'après guerre*, in *Echos d'Orient*, 22 (1923), p. 66 sgg.; M. Bourgoin, *La T. d'Atatürk*, Parigi 1936; G. de Vries, *La Chiesa nella T. moderna*, in *Civ. Catt.*, 1942, II, pp. 16-21, 92-97. Diverse cronache in *Echos d'Orient*, *Oriente Moderno* e *Proche Orient Chrétien*. Guglielmo de Vries

IV. Letteratura. – La letteratura dei Turchi dell'odierna Repubblica di T. (dal 1923) e dell'Impero ottomano (dal 1300) ha lontane radici nella loro storia più antica che conviene ricordare, sia pure a grandi linee, fin dalle origini.

La sede antichissima dei Turchi era nella regione montuosa del Tien-shan; di qui fin dai tempi preistorici essi si spinsero ad Oriente ai confini della Cina ed entro il suo stesso territorio, ad Occidente al Mar Caspio e al Mar Nero, e a sud nell'Iran e nell'India. Turchi erano gli Unni che premevano sulla Cina nei secc. IV-III a. C. e che poi fondarono un effimero impero fino in Europa (secc. IV-V d. C.). Più tardi notizie cinesi e bizantine descrivono nei secc. VI-VIII d. C. un vasto impero dei Turchi dell'Asia centrale i cui sovrani sono menzionati in iscrizioni in lingua turca trovate nell'odierna Mongolia, nella valle dell'Orkhon, datate dalla prima metà del sec. VIII d. C., nelle quali appare per la prima volta in turco il nome etnico Türk (corrispondente a T'ukiü dei Cinesi, Τοῦρκοι dei Bizantini). Le iscrizioni dell'Orkhon, in particolare alfabeto runico, oltre ad essere il più antico monumento linguistico dei Turchi, sono un documento letterario notevole per il racconto epico dei fatti di guerra e l'espressione dei sentimenti umani. I Türk o Göktürk veneravano un dio (turco) del cielo chiamato Tenri e altre divinità della terra e delle acque. Il loro regno terminò verso il 745 d. C. con il prevalere del popolo, pure turco, degli Uigur, i quali dominarono nell'odierna Mongolia fino all'860 d. C. e anche in seguito, fino al sec. XIII, costituirono aggregati etnici e politici più ad occidente in quello che oggi si chiama Turkestan orientale o cinese.

(fot. Direction générale de la Presse, Ankura)
Turchia - Sarcofago ellenistico, detto delle « piangenti » - Costantinopoli, Museo.

Gli Uigur, a differenza dei Göktürk, subirono l'influsso delle civiltà e delle religioni dell'Asia, specialmente del buddhismo e del manicheismo e anche del cristianesimo nestoriano. Da loro prende nome l'abbondante letteratura « uigurica » scoperta in manoscritti del Turkestan orientale alla fine del sec. XIX e all'inizio del sec. XX, in lingua turca, con alfabeti diversi, tra i quali prevale l'uigurico derivato dall'aramaico attraverso il sogdiano. Questa letteratura non è originale; per la massima parte è costituita da traduzioni di testi religiosi e morali buddhisti e manichei; è considerevole lo sforzo per l'adattamento della lingua turca ai concetti nuovi; ma spesso s'incontrano termini cinesi, sanscriti e iranici.

Una fase nuova nell'evoluzione letteraria dei Turchi comincia nel sec. X per il contatto con i musulmani e con la cultura arabo-persiana, nella quale s'inserisce rapidamente la maggior parte dei Turchi a seguito della conversione alla religione musulmana. Il primo popolo turco entrato in massa nell'islām nel sec. X fu quello misto di Qarluq, Türkmen, Oğuz stanziato tra il Turkestan orientale e l'attuale Turkestan russo e dominato dalla dinastia dei Karaḫanidi (secc. X-XII). A un loro sovrano regnante a Kašgar nel 1070 d. C. fu dedicato il poema *Kutadgu Bilik* (« La scienza che dà la felicità »), prolissa raccolta di insegnamenti politici, morali e religiosi, opera di Jūsuf Ḥāğib (Jūsuf il ministro). Vi si incontrano vocaboli arabi e persiani, ma in proporzione ridotta; in seguito l'influsso arabo-persiano prevale e anche l'alfabeto uigurico cede all'uso dominante dell'alfabeto arabo.

La letteratura turca di ispirazione musulmana si sviluppa specialmente per opera di confraternite mistiche nel Turkestan; Aḥmed Jesevī (m. nel 1166 ca.) dà espressione al sentimento religioso in brevi poesie raccolte in un *dīvān* che ha avuto grande diffusione nell'Asia centrale fino a tempi recenti. Alla stessa corrente religiosa islamica appartengono il poemetto *Jūsuf ve Zu-*

(da Nouroullah Berk, La peinture turque, Ankara 1950, tav. f. t.)

TURCHIA - Abdulhamit I. Ritratto ad olio, del periodo di transizione (fine del sec. XVIII) - Topkapon, Museo.

leiḫā di un certo ʽAlī (sec. XIII?) e le *Qiṣaṣ ul-Enbijā* («Racconti dei profeti») di Rabġūzī (inizio sec. XIV) nella Ḫorezmia. Ai primi anni del sec. XIV si ascrive l'unico documento linguistico turco cristiano di notevole ampiezza, il *Codex Cumanicus*, lessico latino-persiano-turco con testi religiosi cristiani in turco (il *Credo*, il *Pater Noster*, inni alla Vergine) raccolto da missionari e mercanti italiani e tedeschi sulle coste settentrionali del Mar Nero (colonie genovesi).

L'impero dei Selǧūqidi dall'Asia centrale all'Īrān e all'Anatolia (secc. XI-XIII), mentre fu strumento di turchizzazione etnica di vasti territori e trasferì molto più ad occidente la dominazione turca, non agì molto sullo sviluppo della cultura turca; il persiano prevalse allora come lingua letteraria e cancelleresca. Con l'invasione mongola del sec. XIII e con il nuovo assestamento politico determinatosi allora nel mondo turco dall'Asia centrale alle rive dell'Egeo, assestamento non sostanzialmente modificato dalla invasione mongola di Tamerlano, si differenziano tre movimenti linguistico-letterari il cui sviluppo è continuato fino ai giorni nostri: 1) in Asia centrale si forma una letteratura in turco orientale (detta impropriamente *ciaghatai*) che produce nel sec. XV opere soprattutto religiose (il *Miʽrağnāme*, racconto dell'ascesa di Maometto al cielo; la *Tazkirat ul-Avlijā*, raccolta di agiografia musulmana tradotta dal persiano) e sul finire dello stesso secolo raggiunge il massimo dell'espressività artistica con il poeta e prosatore ʽAlī Šīr Nevā'i nella città di Herāt durante il governo di Ḥusajn Bajqara, mecenate delle lettere e delle arti. Alla letteratura *ciaghatai* appartengono anche il sultano mongolo dell'India Bābur (autore di componimenti lirici e di una storia autobiografica in prosa detta *Bāburnāme*) e il sovrano uzbeco di Khiva Abū 'l-Ġāzī Bahādur Ḫān (1603-63), autore di storie dei Turchi e dei Turcomanni. La scarsa attività letteraria dei Turchi nell'Asia centrale sotto il dominio russo e cinese si esprime ora in varietà moderne del turco orientale (uzbeco, *türkī*). 2) Nella regione del Caucaso e della Persia occidentale vive in molti dialetti il turco meridionale detto *āzerī* (una forma di turco oğuz-turcomanno con influssi orientali), che si è affermato anche letterariamente nei canzonieri di Nesīmī, Ḥabībī (sec. XV), Ḫatā'ī (pseudonimo poetico di Ismāʽīl fondatore dello stato safawide in Persia) e Fuẓūlī (sec. XVI) e ha avuto interferenze con il primo sviluppo della letteratura turca d'Anatolia. Nella letteratura *āzerī* va incluso il cosiddetto *Libro di Dede Qorqut*, anonima raccolta di racconti epici oğuz o turcomanni, notevolissimi per potenza ed efficacia espressiva, fondati su antiche tradizioni ma redatti nella forma in cui ci sono noti nel sec. XV. 3) In Anatolia e nella Turchia europea, nel territorio dello Stato che dal 1300 si estese a formare l'Impero ottomano, assorbendo l'Impero di Bisanzio (1453) e il mamlūko di Siria e d'Egitto (1516), si è svolta per sei secoli la letteratura turca detta ottomana (*ʽoṯmānlï*), distinta per particolarità di lingua (turco meridionale evolutosi fuori da influssi turchi orientali), ambiente, mescolanza di cultura ed elementi etnici.

I modelli arabi e persiani (questi soprattutto nella lirica, nei poemi romanzeschi e nella novellistica) sono prevalenti nella letteratura ottomana, che tuttavia non è del tutto priva di originalità. La lirica dotta, detta *dīvān edebijjāti* «letteratura dei canzonieri», per la quale sono celebrati Bāqī (1526-1600), Nefʽī (1582-1636) e Nedīm (1681-1730), descrive in brevi componimenti, detti *qaṣīde*, la primavera o l'autunno, commemora uomini e fatti, loda ed esalta sultani e ministri largitori di benefizi; in altri brevissimi, detti *ġazel*, svolge il motivo dell'amore con raffinata concettosità e artifizi retorici, spesso adombrando nei simboli dell'amore (il vino, il coppiere, l'amata e suoi vezzi) una complicata figurazione dell'amore mistico che, se è sincero in Fuẓūlī (sec. XVI) e pochi altri, non si riconosce agevolmente nella congerie degli imitatori. La schiettezza del sentimento religioso, fuori dalle metafore, resa più eloquente dalla semplicità della lingua vicina all'uso popolare, è caratteristica di pochi poeti come Jūnus Emre (secc. XIII-XIV) e altri che costituiscono una corrente distinta nella letteratura turca, la cosiddetta *tekke edebiyyātï* (letteratura dei conventi o delle confraternite); anch'essa però con il tempo degenera in eccessi e perde sincerità. Altra corrente letteraria è quella semidotta dei cantastorie o menestrelli (gli *ʽašïq*) detta *sāz šā'irleri edebijjātï* vicina al popolo per la lingua e destinata soprattutto al canto. Né è mai venuta meno, nello strato più profondo della tradizione, la vena della poesia popolare che ha spunti e motivi d'arte vera e genuina.

I poemi ottomani cantano i soggetti romanzeschi già trattati dai persiani (le imprese di Alessandro, gli amori di Jūsuf e Zulejḫā, di Meǧnūn e Lejlā) o espongono insegnamenti mistici (il *Ġarībnāme* di ʽAšiq Pascià) o esaltano la vita del Profeta (*risāle-i moḥammedijjeh* di Jaziği-Oğlu Meḥmed, del sec. XVI). Un piccolo capolavoro di questo genere, semplice e di sentita religiosità, è il *Mevlid* di Sulejmān Čelebi (m. nel 1421), ancor oggi recitato in Turchia. Quasi ultimo frutto della tradizione poetica mistico-romanzesca persiana è il poemetto *Hüsn ve ʽAšq* («Bellezza e Amore») di Šejḫ Ġālib (sec. XVIII).

La prosa ottomana, molto artificiosa nella lingua e nello stile, annovera opere di storia, qualche trattato politico (uno notevole di Qočī Bej del sec. XVII), una bibliografia di Kātib Čelebī e un famoso viaggio (*sejāḥatnāme*) di Evlijā Čelebī (ambedue del sec. XVII).

La più recente letteratura turca dal sec. XIX fino ai nostri giorni è caratterizzata da un vieppiù stretto accostamento alle fonti del pensiero e dell'arte occidentali e in un certo senso attraversa le stesse fasi dell'evoluzione politica dell'Impero ottomano e della Repubblica di T. che sorge sulle sue rovine. Verso la metà del sec. XIX, mentre l'Impero ottomano opera le riforme (*tanẓīmāt*) le quali però non lo salveranno dallo sfacelo per il distacco dei popoli sottomessi (Greci, Serbi, Bulgari, Romeni, Albanesi, Arabi), i Turchi apprendono le lingue

straniere, anzitutto il francese, vengono a istruirsi in Europa, riformano le scuole, dànno sviluppo alla stampa, acquistano coscienza della loro individualità etnica un tempo sommersa nella più ampia comunità islamica o ottomana. Primi affermatori del nuovo indirizzo sono Aḥmed Vefīq Pascià (1823-91), Šināsī (1826-71), Nāmiq Kemāl (1840-88), Šemsuddīn Sāmī Frašerī (1850-1904). Ma è ancora un periodo di predominante ispirazione orientale, almeno nella pura letteratura, della quale il più illustre maestro è per quel tempo ʻAbd ul-Ḥaqq Ḥāmid (1852-1937).

In corrispondenza con la rivoluzione politica del 1908-1909 avviene al principio di questo secolo un ulteriore passo verso il rinnovamento delle fonti di ispirazione e dei mezzi di espressione; ne sono promotori il filosofo e poeta Ẓijā Gök Alp (1876-1924), il novelliere ʻÖmer Seifüddīn (1884-1920), la scrittrice Ḥālide Edīb, i romanzieri Yaʻqūb Qadrī e Rešād Nūrī, il poeta Meḥmed Emīn (1869-1924). S'introduce nella letteratura turca il romanzo di tipo occidentale, si dànno saggi di opere di teatro (fino a un secolo fa ignote ai Turchi come agli Arabi e ai Persiani) per imitazione o adattamento dei modelli europei, si rinnova la lingua. La riforma rivoluzionaria kemalista del 1923-38 porta la cultura turca alla definitiva occidentalizzazione, all'abbandono dell'alfabeto arabo per il turco-latino (1928), all'abolizione dell'insegnamento dell'arabo e del persiano, alla laicizzazione dell'insegnamento. Dell'effetto di queste riforme si può dire per ora soltanto che hanno sconvolto il campo letterario, hanno determinato una crisi culturale e spirituale e non sembrano escludere la conciliazione del presente con i valori non perituri del passato.

BIBL.: E. J. W. Gibb, *A hist. of ottoman poetry*, Londra 1900-1909; W. Thomsen, *Alttürkische Inschriften*, in *Zeitschr. der Morgenl. Gesellschaft*, 78 (1924); F. Köprülü, *Türk Edebijjāti Taʼrīḫi*, Istanbul 1928; E. Saussey, *Prosateurs turcs contemporains*, Parigi 1931; E. Rossi (E. Anchieri, E. Migliorini, S. Nava), *La nuova T.*, Roma 1939; W. Barthold, *Histoire des Turcs d'Asie centrale*, Parigi 1945; N. S. Banarli, *Resimli türk edebijati tarihi*, Istanbul 1947. Ettore Rossi

V. ARTE. – Da tempo si è reagito in T. all'opinione, diffusa nel mondo occidentale, che l'arte turca sia solo un aspetto marginale dell'arte islamica (v.), avendo ricevuto, più che fornito apporti ai centri della cultura musulmana, variamente individuati per le singole arti nell'Irān, in Siria, in Egitto, nella stessa India. Si sono indicate le fonti dell'arte turca nelle regioni stesse presso le quali hanno attinto tutte le altre civiltà medio-asiatiche del mondo moderno e documentati gli influssi turchi sull'arte degli altri popoli musulmani. Si dovrà riconoscere tuttavia che sono ancora scarsi i sussidi degli studi specializzati e la conoscenza dei documenti probanti, così che a tutt'oggi non è possibile esprimere sull'argomento un giudizio definitivo.

La valutazione del genio artistico dei Turchi deve innanzi tutto tener conto della civiltà da essi espressa prima delle trasmigrazioni e della loro conversione all'islām. È certo che nelle prime sedi dell'Asia centrale essi raggiunsero un alto livello di cultura, con scambi frequenti e apporti alla civiltà scita e sarmata verso occidente, indù e cinese ad oriente. Il ciclo dei dodici animali simbolici raffiguranti i mesi dell'anno (topo, bue, tigre, lepre, drago, serpente, cavallo, montone, scimmia, uccello, cane e cinghiale), e il tema così frequente nei fregi scolpiti della lotta tra due animali selvaggi, sembra, ad es., che si debbano assegnare alla primitiva arte turca: da questa, variando i significati, sono poi passati a tutte le civiltà figurative dell'Asia, compresa la bizantina.

Naturalmente, dopo la conversione, il contenuto ideologico e le prescrizioni della religione musulmana determinarono nuovi orientamenti anche per l'arte turca. L'imposizione di non raffigurare persone vive, ad es., costrinse scultori e pittori ad abbandonare la ritrattistica e gli spunti figurativi della realtà umana, per attendere solo a creazioni squisitamente decorative, accentuò il processo di stilizzazione astratta dei simboli zoomorfici e fitomorfici, e, nella miniatura, dello stesso tipo umano. Analogamente, dopo la conquista dell'Asia Minore, non fu senza conseguenze il contatto con l'evoluta architettura bizantina. Non mancano esempi di antiche chiese cristiane adattate a moschee (fra le costruzioni più interessanti, la chiesa Guez Han vicino ad Antalia, di cui sono ancora individuabili struttura e pianta primitive, e la chiesa di Kaleh presso Alaya, con la tipica cupola bizantina inserita in un sistema di fortificazioni costiere).

(*da Nouroullah Berk, op. cit., tav. f. t.*)
TURCHIA - Una pagina del Chehnamē di Firdensi. La figura centrale rappresenta forse Maḥmūd di Ghazna. Miniatura di Nakkache Osman (sec. XVI).

Ma l'architettura civile rimase fedele, pur nelle diverse soluzioni funzionali, alla tradizione della casa d'abitazione con logge esterne e sporti; ed anche l'arte decorativa non conobbe sbandamenti e non si lasciò attrarre fuori dall'orbita della tradizione. Solo nel periodo del rococò, per infatuazione della cultura francese, e, nell'Ottocento, per una necessaria apertura verso il mondo occidentale determinata anche da ragioni politiche, il processo formale dell'arte turca deviò dalla sua linea conseguente e tradizionale.

L'apporto positivo dei Turchi all'architettura islamica appare consistente già nei periodi gaznevida e selgiukida, in Persia (secc. XI-XII). Lo schema della médersa (*madrasah*, *medrese* in turco, edificio in cui fu accolta la scuola musulmana con un'aula o cortile centrale e ambienti sussidiari per maestri e alunni, costruita generalmente a pianta cruciforme, con quattro grandi *līwān*, o atri, sistemati di solito all'estremità degli assi principali), fu introdotto dai Turchi in Persia e nell'Asia Minore, e si diffuse poi in tutti i paesi musulmani. Le méderse superstiti in Turchia, recentemente adibite a moschee, presentano, a differenza di quelle delle altre regioni, grandi portali in marmo scolpito. Tipico esempio dell'influenza turca in Egitto è la moschea d'Ibn Ṭūlūn al Cairo.

Il gruppo di giamì e méderse artisticamente più ragguardevoli risale ai secc. XIV-XVI. Particolarmente interessanti come prodotti anatolici (con cortile) sono la *Ulu Giami* di Ishak Bey a Manisa (1402 ca.), la *Jeşil Giami* di Antalia, le *Ulu Giami* di Birgeh e Tireh; dalle quali discendono le giamì e méderse di Sivas, Niksar, Divrigi, Akşehir, Van, Konia. La *Isa Bey* di Selgiuk (1375) può essere considerata, invece, come l'esemplare più perfettamente conservato di moschea senza cortile. Varianti di un tipo più evoluto, che determinerà la forma complessa con più *līwan* e cupole, presenta la moschea di Aqsunqur (1346).

Nel territorio europeo il monumento più insigne di questo periodo è la *Üç Şerefeli* di Adrianopoli (1410-13). Altri centri anatolici ricchi di opere architettoniche in tutto il territorio circostante, sono Balat (Mileto), Bergama (Pergamo) e Selçuk (Efeso). Il concetto rituale dell'insegnamento e la immobilità delle prescrizioni religiose, resero presto uniforme il sistema delle costruzioni, che non si spostò dai tipi fondamentali, ora citati, fino alla comparsa di Selīm (m. nel 1578). Artista geniale, costui seppe adattare la sua grande cultura ad una intima esigenza di originalità: in gara con i capolavori dell'arte bizantina riuscì a creare un nuovo tipo di edificio religioso, rendendo agile, con una dialettica armoniosa di vuoti e pieni, le pesanti masse murarie e le cupole. Fra le maggiori costruzioni di Selīm (oltre 300), si ricordano la Suleimaniye (1550-56) e la moschea di Shāhzāde a Costantinopoli, oltre la Selīmiye di Adrianopoli (1570-74), articolatissima nei suoi cinque registri verticali, con grandi pilastri a fascio, gallerie di colonne, matronei, logge, che esaltano lo spazio circoscritto dalla cupola in una molteplicità di variazioni prospettiche, caratterizzate dall'aereo slancio.

L'architettura civile, nel periodo di maggiore splendore dell'Impero ottomano, si arricchì di palazzi fastosi, come il Vecchio Serraglio di Istanbul, che dal *Çinili Köşk* (1466) al *Baghādad Köşk* (1639) impegnò l'attività dei migliori architetti e decoratori turchi. Fontane di piazza (*sebīl*), caravanserragli, bazar, terme (famose particolarmente quelle di Eski e di Yeny Kapliça presso Brussa) costituiscono il patrimonio cospicuo di una ragguardevole e originale civiltà architettonica.

Come per l'architettura, anche per le arti decorative e particolarmente per la miniatura (unico linguaggio mediante il quale poterono esprimersi durante molti secoli i pittori turchi), i temi e le forme originarie vanno ricercati nell'Asia centrale, e i rapporti appaiono stretti non solo con l'arte dei grandi maestri persiani (Behzat a Manī), ma anche con i miniaturisti cinesi e indiani. L'avvento dell'Impero turco-mongolo, che raggiungerà il suo apogeo nel sec. XIII, coincide con la prima grande fioritura dall'arte decorativa turca particolarmente nei centri di Bukhara, Herat, Samarcanda.

Il miniaturista della *Storia dei mongoli*, scritta da Reshidduddin (sec. XIV), è quasi certamente turco, e di origine turca sembra lo stesso sommo miniaturista persiano Behzat. Occupata l'Anatolia, Konia diventa il centro più importante del nuovo Impero, e s'illustra di architetti e pittori come Tebrizī e Yavakī, e di miniaturisti come Fethi, Fasihī e Aynuddevlé (anche ritrattista).

Ma è nel periodo ottomano, quando il centro di irradiazione culturale si sposta a Brussa, che la miniatura turca tocca il suo apogeo, con una serie di maestri non inferiori a quelli persiani e indù.

Da Sinan bey, pittore che ha lasciato un ritratto di Maometto II, in gara con Giovanni Bellini, al suo allievo Bursali Ahmet, a Mirza Ali e Nakkashe Osman, autori delle 110 illustrazioni della *Hunernamé* (1577), a Baba Nakkashe, che sembra abbia studiato a Venezia nella bottega di Paolo Veronese, ad Ahmet, detto Nakshi, a Mustafà detto Sai, la cui opera è interamente perduta; a Haydar detto Nigārī, tutti del sec. XVI, si giunge nella seconda metà del sec. XVIII a un'ultima vigorosa affermazione di originalità creativa con Abdulgelil Şelebi, detto Levnī, da molti considerato il più grande miniaturista di tutti i tempi.

Sotto il regno di Maḥmūd II, nel sec. XVIII, si opera un cosciente slittamento verso le posizioni della cultura europea e si ammette il valore storico della documentazione pittorica, superando l'inveterato pregiudizio islamico.

L'arte turca si era differenziata fin dalle origini da quella delle altre regioni musulmane proprio per un suo connaturato e vigoroso realismo: così che nella ricerca d'espressione il segno dell'artista turco appare quasi rozzo confrontato, ad es., con quello di un pittore persiano. Una volta tolte le restrizioni, cui solo eccezionalmente non si erano attenuti i grandi maestri del passato, la pittura turca creerà vigorosi ritratti (il più bello dei quali, nel sec. XVIII, è forse l'Aḥmed III, di Levnī). Poi, introdotta la pittura ad olio, si avrà in questo campo tutta una fioritura di opere di notevolissimo interesse, come gli anonimi ritratti di Abdulḥamid I e di altri prìncipi, conservati nel Museo Topkapi a Istanbul.

Tuttavia è solo più tardi, regnando Abdulmegīd (1839-61) e soprattutto Abdulazīz (1861-76), pittore e collezionista egli stesso, che si opera l'incontro definitivo con la cultura europea. Artisti come Sceker Aḥmet Pascià (1841-1907), Suleyman Seyit (1842-1913), Osman Hamdī (1840-1910), Hodgia Alī Rīza (1864-1935), Huseyīn Zekayī Pascià (1860-1919), Aḥmet Zīya Akbulut (1869-1938), subiscono a volta a volta l'influsso di Courbet, Corot, Fantin-Latour, Renoir. Successivamente si affermano i modi dell'impressionismo, per merito dei ritrattisti Ibrahim Tchalli (1882), Feyhaman Duran (1886); dei paesaggisti Nazmi Zīya (1881-1937), Hikmet Onat (1885); mentre operano il solitario Ruhi (1883-1913), realista popolare ignaro dell'influenza d'Occidente, e il discusso pittore ufficiale Huseyīn Avni Lifgi (1889-1927), scolaro di Cormon e imitatore di Puvis de Chavannes.

Le nuove generazioni hanno espresso Muḥittine Sébatī (1903-37), promettente maestro prematuramente scomparso, un gruppo di interpreti del folklore nazionale fra cui emergono Turgut Zaȳm (1904) e Malik Akṣel (1903), nonché i divulgatori del cubismo francese e del futurismo italiano come Ali Avni e Zeki Kodgiameni. Questi, assieme ad altri, fondarono nel 1928 il cosiddetto « Gruppo D », con l'intento di rinnovare l'arte turca e di metterla al passo con le esperienze occidentali.

Intensa è stata nel secondo dopoguerra la partecipazione turca alle massime rassegne internazionali, specialmente a Londra, Parigi, Torino (1949), Amsterdam.

Per le arti minori v. in particolare la v. TAPPETO. Fiorente, nel passato, l'artigianato della ceramica. Di belle mattonelle a ceramica è tutto rivestito, a Costantinopoli, l'interno della moschea di Rustem pascià.

BIBL.: P. Lecomte, *Les arts et métiers en Turquie*, Costantinopoli 1902; G. Strzygowski, *Altay-Iran und Völkerwanderung*, Lipsia 1917; H. Gluck, *Kunst und Künstler an den Höfen des 16.-18. Jahrh. Hist. Blätter*, Vienna 1921; H. Gluck - E. Diez, *Die Kunst des Islam*, Berlino 1925; G. Miseon, *Manuel d'art musulman*, 2 voll., Parigi 1927; R. Riefstahl, *Turkish architecture*, in *Art Studies*, VIII, Cambridge 1931, parte 1ª, pp. 95-165 e parte 2ª, pp. 173-212; Celal Esat, *L'art turc*, Istanbul 1939; Tahsin Oz, *La Huernamé, et ses miniatures*, in *Guzel Sanatlar Mecmuasi*, n. 1, Costantinopoli 1939; M. Campana, *Il tappeto orientale*, Milano 1945 (con un interessante capitolo, corredato di tavole, su *Il tappeto orientale e gli antichi pittori italiani*); C. E. Arseven, *Les arts décoratifs turcs*, Istanbul s. a. [ma probabilmente 1950]; Tahsīn Öz, *Turkish textiles and velvets XIV-XVI centuries*, Ankara 1950; S. Unver, *Turkish designs*, Ankara 1951.

Riccardo Averini

VI. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – Si deve constatare che in T. un vero ordinamento scolastico, degno di questo nome, non si cominciò ad avere che con l'avvento del regime repubblicano. Prima, infatti, non esistevano presso il Ministero della pubblica istruzione né le direzioni apposite per i vari rami dell'insegnamento, né uffici per le biblioteche ed i musei. Lo Stato sovvenzionava qualche tipo di scuola, ma senza norme fisse; non aveva avocato a sé l'educazione delle masse e lasciava ogni iniziativa in materia di educazione alle famiglie, le quali, secondo le loro possibilità finanziarie, si rivolgevano a qualche religioso, che tenesse scuola in qualche moschea o nelle vicinanze. Le autorità preposte all'educazione erano al-

lora: il capo della religione; l'« Efcaf », una specie di direttore amministrativo; i capi delle minoranze religiose, le autorità, da cui dipendevano le scuole straniere, i rappresentanti dei singoli enti e, da ultimo, il Ministero.

La Repubblica apportò subito una ventata di novità. Già fin dal 3 apr. 1924, prima ancora che la grande Assemblea nazionale approvasse la nuova Costituzione (30 apr. 1924) una legge fondamentale dell'istruzione sancì il principio della istruzione primaria gratuita e obbligatoria; nel 1928 venne abrogato l'art. 2° della Costituzione, che riconosceva l'islamismo come religione dello Stato, si impose l'uso dell'alfabeto latino, e si soppresse lo studio dell'arabo e del persiano nelle scuole secondarie, dove si doveva insegnare a adoperare soltanto il turco; nel 1931 si proibì ai Turchi di ricevere l'istruzione primaria in scuole straniere; il Ministero, inoltre, avocò a sé le funzioni direttive della organizzazione scolastica e la sorveglianza su tutto ciò che sa di cultura e di incivilimento (biblioteche, istituzioni postscolastiche, pubblicazioni e raccolte di archeologia).

Attualmente le scuole sono ripartire in 7 tipi:

a) *Scuola materna.* – Creata nel 1908, ebbe subito miglioramenti sostanziali, specialmente con la formazione di nuovi e più numerosi insegnanti meglio preparati all'ufficio da disimpegnare.

b) *Scuola primaria.* – Di 5 anni. Quelle che già esistevano nelle città e nei grandi centri, vennero risanate, aggiornate e moltiplicate; ma si volle pensare in modo tutto particolare ai villaggi e alle campagne, dove la popolazione rurale era abbandonata a se stessa. Perciò si aprirono ovunque scuole rurali, destinate ad innalzare il livello delle grandi masse dei contadini e dei pastori. Si intese anzi di dare a queste scuole una posizione preminente, perché la gran parte della popolazione turca è rurale. E per avere entro breve tempo il numero sufficiente di maestri adatti, vennero istituite nel 1936 le scuole chiamate « Istituti del villaggio » corsi speciali di 8 mesi per preparare gli educatori rurali. I quali debbono essere scelti fra i contadini, che escano dal servizio militare con almeno il grado di caporale, siano preferibilmente proprietari di un discreto terreno e con i requisiti e le doti richieste per la missione da esercitare. Questi diplomati debbono occuparsi di ogni genere di istruzione e di lavoro agricolo, concernente il villaggio dove fanno scuola, e sorvegliare che i lavori di viticoltura, giardinaggio, ecc. siano da tutti svolti bene, secondo i metodi scientifici, in modo da procurare davvero il benessere della popolazione. Alla scuola primaria appartengono anche i corsi diurni e serali istituiti in locali appositi per l'istruzione statale degli adulti.

c) *Scuola media.* – Di 3 anni, il cui insegnamento comprende: lingua turca, storia e geografia, matematica, fisica e chimica con nozioni di scienze naturali e igiene, calligrafia, musica, ginnastica e cultura militare. Altri tipi di scuole medie sono specializzate per la preparazione all'esercizio di arti e mestieri, o commercio, o per gli impieghi.

d) *Liceo.* – Di 3 anni: vi si accede dalla scuola media, previo esame. Comprende: letteratura, filosofia, psicologia, storia e geografia, matematica, fisica e chimica, scienze naturali, lingue straniere, ginnastica e cultura militare. Dopo l'ordinanza del 30 nov. 1940, nella scuola media e nel liceo fu introdotto lo studio del latino per preparare i giovani agli studi classici.

e) *Scuola normale*, – È parallela al liceo e forma i futuri maestri per la scuola primaria. Vi si comprendono anche i tipi di scuole specializzate per la formazione di insegnanti di musica e disegno, lavoro manuale e ginnastica sia per l'istruzione primaria che per la media.

f) *Scuole professionali.* – Sono poste alla diretta dipendenza di una direzione apposita presso il Ministero della pubblica istruzione. Affidate da principio a specialisti stranieri, sono ora condotte da insegnanti turchi. I tipi e gli indirizzi di esse sono vari a seconda della importanza delle professioni.

g) *Istruzione universitaria.* – L'insegnamento universitario, più o meno instaurato, ora, secondo il modello dei paesi occidentali e dell'America, comprende parecchi Istituti:

(per cortesia del p. L. Vannicelli)

TURCO-MONGOLI - Abitazione stabile, in terra battuta, dei mongoli sedentari - Mongolia centrale.

1. *ad Ankara*: *a*) l'Università, erettavi dopo il trasporto della capitale da Costantinopoli, che comprende: la Facoltà di lettere, storia e geografia, fondata nel 1935; la Facoltà di legge, fondata nel 1925; la Facoltà di scienze politiche, uno degli Istituti turchi di istruzione superiore meglio attrezzati e più moderni, che richiama le sue origini dal 1848, dalla Scuola di servizio civile creata dal governo ottomano per preparare i funzionari di Stato; *b*) l'Istituto di educazione fisica « Gazi », uno dei più perfezionati di Europa; *c*) la Scuola superiore di Agricoltura; *d*) il Conservatorio nazionale, che raggruppa i principali insegnamenti musicali.

2. *ad Istanbul*: l'Università, istituita nel 1923 con la riorganizzazione dell'antica Università di Costantinopoli. Ora comprende: la Facoltà di medicina, ben specializzata con annessi la Scuola di odontoiatria, la Scuola di ostetricia, l'Istituto del cancro; la Facoltà di scienze con annessa la Scuola di farmacia; la Facoltà di lettere, la più importante del genere nel mondo orientale, per la letteratura non solo turca, ma anche araba e iranica, con annessi l'Istituto di turcologia, l'Istituto di pedagogia e la Scuola di lingue estere; la Facoltà di diritto, nella quale s'insegna pure il diritto romano, per cui fu istituito a Istanbul e ad Ankara un corso di lingua latina; la Facoltà di economia per le attività commerciali e finanziarie. - Vedi tavv. LXI-LXII.

BIBL.: G. Assis, *Panorama dell'educazione in T.*, in *Boll. di legislazione scolastica comparata*, 1941, pp. 490-506; id., *La Scuola di scienze politiche ad Ankara, ibid.*, 1941, p. 216 sgg.; id., *L'insegnamento del diritto romano in T., ibid.*, p. 573 sgg.; id., *La Facoltà di lettere a Istanbul, ibid.*, 1942; p. 542 sgg.; id., *L'« Istituto del villaggio » in T., ibid.*, p. 365 sgg.; Ministry of Education, *Education in Turkey*, Ankara 1946.

Celestino Testore

TURCO-MONGOLI. - I. I popoli turchi si sono diffusi in Asia e in Europa. Nel sud-est europeo vi sono i Turchi osmali dell'Anatolia, i soli che abbiano conservato la lingua turca, ma culturalmente hanno subito gli influssi mediterranei e sono islamizzati. Degli antichi bulgari del Volga (Russia) e dei Balcani si possono constatare solo tipi antropologici, avendo perduto la loro lingua e cultura originariamente turche. Nel sud-ovest asiastico vi sono molte tribù turche: i Kara-Kirghisi (Kirghisi Neri), i Kazacchi, i Kirei, i Kara-Kalpaki (Beretti Neri), gli Usbecchi, i Taranci, i Sarti, gli Aserbagiani e i Turcomanni, tribù che parlano lingue turche, ma sono state islamizzate, e di cui soltanto una parte sono ancora formate da pastori nomadi, essendo le altre co-

(per cortesia del p. L. Vannicelli)
TURCO-MONGOLI - Donne mongole nel loro vecchio costume.

stituite da agricoltori sedentari. Nel Turchestan cinese vi furono i Turchi Uiguri, di cui oggi esistono solo dei gruppi (Yungur), essendo stato distrutto il loro grande regno medievale dai Mongoli.

I Turchi, che hanno conservato la lingua e molto della cultura originaria, sono le tribù turche dell'Asia centrale, che si trovano al nord e al sud dei Monti Altaici e nelle pianure del corso superiore del Yenissei e dei suoi affluenti. Sono stati distinti in quattro gruppi : 1) i Tatari degli Altai meridionali, detti anche Telengut, con quattro sottogruppi; 2) i Tatari degli Altai settentrionali con cinque sotto gruppi; 3) i Tatari dell'Abam con sette sotto gruppi; 4) i Sojoli o Sojoni-Caragassi, detti anche Tuba o Uriankhai, con sei sotto gruppi. I Turchi linguisticamente più puri sono i Telengut, che provengono dagli antichi Turchi Tuküe e dai Uiguri, compresivi i biondi Tingling e i Hakas Kirghisi. Alcuni di questi gruppi sono Samoyedi o Yenisseiani turchizzati, o incroci di tribù turche con Yenisseiani, come i Turchi dell'Abacan, altri sono completamente russizzati, come i Tatari Tšolim, o islamizzati, come i Tatari Barabba. In origine l'economia dei Turchi era basata principalmente sull'allevamento del cavallo, da cui avevano il latte, la carne, le pelli ed i trasporti, non conoscevano l'allevamento della capra e del porco, né l'agricoltura. Oggi, invece, un grande gregge di bestiame, p. es., presso i Kirghisi, può arrivare ad avere otto, dieci mila cavalli, ventimila capre e bovini, mille cammelli e cinquanta mila pecore. I Turchi, dediti alla pastorizia, menano una vita nomade nelle steppe, un po' sedentaria negli abbondanti pascoli dei Monti Altaici, detti appunto il paradiso dei pastori. Sono transumanti; l'anno è diviso in due parti, estate e inverno. Prima usavano fare, come gli indoeuropei, grandi fuochi con molto fumo, per difendere se stessi e il bestiame dagli insetti (tafani e zanzare) e dalle malattie. Le loro armi erano l'arco riflesso e la freccia; in un secondo tempo svilupparono la cavalleria e usarono il carro da guerra, che furono ambedue di grande importanza militare e politica. La casa fu la casa sotterranea, ma esisteva nello stesso tempo o esistette ben presto anche la tenda. I Turchi in genere tengono poco al lavoro puramente corporale. L'economia, essendo principalmente maschile e richiedendo molto personale per sviluppare i grandi greggi, ha portato alla formazione della grande famiglia con l'unità di direzione. I figli, dopo lo sposalizio, restano sotto l'autorità del padre, e, morendo questi, passano sotto l'autorità del fratello maggiore, figlio primogenito; si ha il cosiddetto diritto del maggiorasco. Si desiderano molti figli maschi; la donna è in una situazione d'inferiorità sociale, giuridica ed economica, non ha il diritto di proprietà, benché non si possa disporre della sua dote senza il suo consenso.

Si ha un'accentuazione della *patria potestas*, che spesso diviene dispotica e dà al patriarca una specie di atteggiamento maiestatico in famiglia anche rispetto alla moglie. Il matrimonio è monogamico, benché oggi non esclusivamente, ma dalle leggende dei primitivi eroi della tribù appare come il matrimonio ideale. Ciò giustifica pienamente il movimento della Turchia moderna di riportare il proprio popolo a questa monogamia ideale preislamica. Per il matrimonio è richiesta l'integrità della sposa, tanto che si vuole anche la prova della sua verginità. Se alla prova risultasse il contrario, il matrimonio è ritenuto invalido, la famiglia si crede disonorata, lo sposo, p. es., presso i Kirghisi, adirato uccide il proprio cavallo, distrugge la tenda nuziale e ingiuria la famiglia, ma specialmente i genitori della sposa. Il matrimonio è per compra della sposa, ma questa riceve dalla sua famiglia la dote, che mitiga tale carattere. La parentela di consanguineità è molto sviluppata e su essa è fondata l'esogamia; p. es., la parentela di affinità può finire al primo grado collaterale. I Yacuti, p. es., sono raggruppati in *clan* (*aga-usa*), in *nasleg* e in *ulus*. Un *clan* è composto talvolta solo di pochi individui, talaltra di poche centinaia. Un *nasleg* comprende da uno a più di trenta *clan*. L'*ulus* è formato spesso da parecchi *nasleg*. Tutto il *clan* è responsabile in solido dell'omicidio commesso da un suo membro; si è obbligati o alla vendetta del sangue o al pagamento dei danni. La vendetta del sangue è stata talvolta ereditaria per molte generazioni. Un'ingiuria di una persona del *clan* verso un'altra persona dello stesso *clan* non è punita : quando però vi è un omicidio, l'omicida è legato ad un albero nell'interno della foresta e lasciato morire di fame. È molto sentito l'ordine di precedenza della parentela : l'assemblea, p. es., di un *ulus* è composta di tre circoli. Nel primo circolo siedono i capi di *clan* (*bis-usa-toyons*) e i *sesiny* : nel secondo i nobili (*toyons*) e i guerrieri (*batirs*); nel terzo il popolo e la gioventù. Ogni *clan* è raggruppato dietro il suo rappresentante del primo circolo.

I Turchi passarono dalla caccia all'allevamento del bestiame; non esistono presso di loro indizi di matriarcato, né di totemismo. Nella società turca nomade è stata rilevata la divisione in ranghi, detti « ossa bianche » e « ossa nere ». Finché i Turchi sono rimasti nomadi, non hanno manifestato tendenze alla vita statale ed alle formazioni di Stati, ma sono rimasti organizzati in grandi famiglie e *clan* (*gentes*). Presso i Turchi degli Altai soltanto è stata notata l'iniziazione della gioventù, che però è ridotta al rito del taglio del ciuffo dei maschi puberi ed è di carattere individuale; niente si fa per le giovani. I Turchi sono molto inclinati all'arte narrativa. Hanno leggende eroiche, rapsodie e canti epici di grande ampiezza. La loro religione è basata sulla credenza e sul culto di Dio, essere sommo personale, creatore del cielo, della terra, dell'uomo e di tutte le cose, chiamato *Tengri* (Dio del cielo) o *Cielo*, cui vengono consacrati, oppure offerti in sacrificio gli animali, particolarmente il cavallo. In primavera, che si può paragonare al tempo della raccolta per i pastori nomadi, viene offerto al Dio del cielo il sacrificio primiziale, che consiste nell'offerta del latte fresco di cavalla e d'erba o di muschio fresco. Il Dio del cielo è ritenuto in speciali relazioni con il sole, la luna, il tuono e il fulmine. Oggi vi è uno sciamanesimo bianco e nero, ma originariamente mancava ogni forma di sciamanesimo, come pure la credenza nelle divinità sotterranee (la dea Terra). Il dualismo, che consiste nella credenza in divinità della luce e benevole, immaginate in alto, e in divinità dell'oscurità e malevole, che sono poste in basso sulla terra, è provenuto dal sud con lo sciamanesimo. Anticamente vi erano due esseri mitologici, simili ai dioscuri degli indoeuropei, i quali erano concepiti in speciali relazioni con le stelle, il cavallo e il cavicchio; l'oriente era ritenuto il punto cardinale sacro; vi era un particolare culto degli antenati e degli eroi, mancava il culto dell'orso. Presso i Turchi degli Altai si usa fare la riproduzione dei *Somo*, che rappresentano le anime dei nove antenati, incaricate di pro-

teggere i loro discendenti. La religione monoteistica del Dio del cielo è stata tanto forte e profonda, che presso gli odierni Yugur, discendenti degli antichi Uiguri, non solo non è stata distrutta dal lamaismo buddista, ma ha esercitato su questo un grande influsso.

II. I Mongoli, da *mong-hol* (valorosi ?), nome proprio di un'orda di Gengis-Khan, il quale nel 1189 fu dato a tutta la nazione, sono divisi in molti gruppi, basati sulla parentela di consanguineità, dei quali i principali sono i Buriatti, i Chalca, i Sunit, i Ciahar (nelle steppe del Gobi), gli Olëd (Eleuti, Oirati, Uroti), i Turgoti (Alascian), gli Ordos, i Tanguti (nell'alto bacino del Kuku-nor), i Sciaro (nel Lop-nor). La cultura dei Mongoli è simile a quella dei Turchi. Dal sec. XIII sono lamaisti. Vi sono alcuni gruppi, specialmente marginali, che sono dediti all'agricoltura. Come i Turchi, così gli antichi mongoli avevano una religione fondata sulla credenza e il culto del Dio del cielo, ma oggi si osserva che manca loro l'idea di un Essere Sommo, credono in più esseri spirituali che, p. es., presso i Buriati, sono divisi in classi, aventi ognuna il proprio capo. Gli spiriti più alti abitano in cielo e sono chiamati *Tengeri*, *Tengeriny*. I *Tengeri* sono novantanove e hanno ognuno il proprio nome. Quelli dell'ovest sono chiamati *Baruni*, quelli dell'est *Zuni*. I *Baruni* sono buoni e più numerosi degli altri, essendo 55, e sono detti Tengeri Bianchi (*Sangani Tengeri*); i *Zuni* sono cattivi, vengono chiamati Tengeri Neri (*Kharun Tengeri*), e sono quarantaquattro. Vi è però ancora oggi qualche gruppo mongolo, che conserva viva la fede avita nel Dio del cielo.

III. I popoli T.-M. sono restati famosi nella storia come forti, terribili, guerrieri e fondatori di vasti imperi e di grandi dinastie. Nel medioevo furono riuniti nell'Asia centrale in una potente nazione da Gengis-Khan, feroce condottiero, definito flagello dell'umanità, nato ca. il 1155-1156. Costituirono il terrore dell'Europa, dove arrivarono fino in Germania e in Ungheria; invasero quasi tutta l'Asia, giungendo fino in Giappone e dominando popoli di alta civiltà, come i Cinesi e gli Indiani. Degni di particolare menzione i tre khanati da loro fondati in Persia, nel Turchestàn (Ciagatai) e nella Russia meridionale (Kipciac). I T.-M. formano indubbiamente un gruppo di popoli affini per lingua e cultura (oggi una cultura molto complessa), e sono chiamati popoli altaici. Fino dall'origine, però, i Turchi sono, come si è detto, i tipici allevatori di cavalli, i Mongoli appaiono in una situazione intermedia, perché da una parte sono autentici allevatori di cavalli e cammelli, dall'altra hanno una mitologia, in cui è radicato il bove; i Buriatti, p. es., riconoscono quale loro capostipite mitico un essere a forma di toro, chiamato *Bucha nojon babä*. Perciò i Mongoli si presentano come un composto di vari elementi di razze e di cultura. Antropologicamente i T.-M. sono due razze distinte : i Turchi sono di razza turanide, appartenente agli europidi; i Mongoli sono di razza tunghide dei mongolidi, secondo la classificazione antropologica del Biasutti. Il von Eickstedt rileva nella razza turanide qualche cosa di mongolide, essendosi essa trovata vicina al luogo di differenziazione delle razze e in vicinanza dei paleomongolidi.

Linguisticamente sono stati classificati con i T.-M. nel ceppo altaico anche i Tungusi e i Manciuriani, i Coreani ed i Giapponesi, gli Uralici (Ugro-Finnici) da Trombetti e altri, gli Aleutici e gli Eschimesi da W. Schmidt, formando così il gruppo uralo-altaico. Ma vi sono studiosi, che non ritengono ancora sufficientemente provata l'affinità interiore non solo dell'uralo-altaico, ma neanche del gruppo altaico stesso, non reputando sicuramente provata l'appartenenza ad esso del Coreano e del Giapponese.

BIBL.: E. Fusco, *La Turchia, ossia usi, costumi e credenze degli Osmani*, Napoli 1877; H. Vambery, *Die primitive Kultur des turko-tatarisc. Volkes*, Lipsia 1879; id., *Das Türkenvolk in seinen ethnol. und etnograph. Beziehungen*, ivi 1885; N. Przevalski, *Die Mongolen und das Land der Tanguten*, in *Petermanns Mitteil.*, XXII, 7, Gotha 1876; id., *Reisen in der Mongolei, im Gebiet der Tanguten und in den Wüsten Nordtibets*, Jena 1881; M. A. Czaplicka, *Aboriginal Syberia. A study in social anthropol.*, Oxford 1914; id., *The Turks in central Asia in hist. and present day*, ivi 1918; W. Jochelson, *The peoples of asiat. Russia*, Nuova York 1918; H. Winkler, *Die altaische Völker - und Sprachwelt*, Lipsia-Berlino 1921; W. Schmidt - W. Koppers, *Völker und Kulturen*, Ratisbona 1924; R. Grousset, *Hist. de l'Extrême Orient*, Parigi 1929; E. Kieckers, *Die Sprachstämme der Erde*, Heidelberg 1931; W. Koppers, *Urtürkentum und Urindogermanentum im Lichte der völkerkundl. Universalgesch.*, in *Belleten*, 20 (1941), pp. 481-555; J. Hermanns, *Uiguren und ihre neuentdeckten Nachkommen*, in *Anthropos*, 35-36 (1940-41), pp. 78-99; R. Biasutti, *Razze e popoli della terra*, 2 voll., Torino 1941, W. Schmidt, *Das Eigentum im Primärkulturkreis der Herdenviehzüchter Asiens und Afrikas*, in *Scientia*, 73-77 (1943), pp. 93-106; M. Hermanns, *Die Nomaden von Tibet. Die sozial-wirtschaftl. Grundlagen der Hirtenkulturen in A Mdo und von Innerasien. Ursprung und Entwicklung der Viehzucht*, Vienna 1949; W. Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee*, IX, *Die asiat. Hirtenvölker : die primären Hirtenvölker der Alt-Türken, der Altai- und Abakan-Tataren*, Friburgo-Münster in V. 1949; Th. Chodzidlo, *Die Familie bei den Yakuten*, Friburgo 1951; C. Daryll Forde, *Habitat. economy and society*, Londra-Nuova York 1952, pp. 328-68.

Luigi Vannicelli

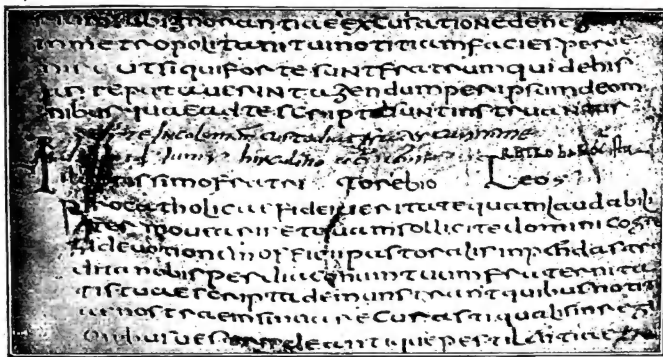
TURGENEV, Ivan Sergeevič. - Scrittore russo, n. ad Orel il 28 ott. 1818, m. il 22 ag. 1883 a Bougival in Francia. Trascorse gran parte della sua vita in Francia ed in Germania ed è generalmente considerato il più « occidentale » degli scrittori russi.

Questa definizione, che deriva in parte dalla polemica del Dostoevskij contro di lui, in parte dalla stessa limpidità e chiarezza dei suoi racconti, si è peraltro spesso risolta in luoghi comuni : basta, a questo proposito, pensare alle fini e profonde descrizioni della natura russa e dell'anima russa contenute nelle *Memorie di un cacciatore*, che è forse l'opera sua più perfetta.

Fu in relazione con numerosi letterati occidentali del suo tempo. Vastissima è la sua opera di narratore. Accanto a romanzi e racconti che ebbero larghissima diffusione e fama in tutto il mondo come *Un nido di nobili* e *Padri e figli*, bisogna ricordare alcuni dei suoi lavori più delicati e perfetti, come *Primo amore*, *Acque primaverili*, *Il canto dell'amore trionfante* e *Poemetti in prosa*. Finissimo narratore, egli ebbe peraltro lo stimolo di seguire attentamente gli sviluppi della vita culturale e politica in Russia e questo suo interesse si concretò in opere come *Padri e figli* e *Terra vergine*, in cui, accanto a pagine artisticamente notevoli, predomina talvolta l'accento dell'immediata indagine giornalistica. A T. risale la creazione del termine « nichilista », per indicare la nuova generazione rivoluzionaria russa che andava maturando e che si richiamava appassionatamente a formole prese dal razionalismo e dal materialismo, dall'utilitarismo e dal socialismo. Sinceramente umanitario e democratico, T. collaborò all'estero, per un certo tempo, con Herzen. *Padri e figli* lo mise peraltro in urto con la « giovane generazione » che lo accusava di aver creato volutamente un personaggio caricaturale nel tipo di Bazarov. Alla visione nazionalista di Dostoevskij, T. appariva dall'altro lato come il gran signore russo che polemizzava dall'Occidente contro il suo paese, vivendo dei frutti di quello « schiavismo » che egli deprecava. Placatesi ormai da tempo queste opposte polemiche, T. è considerato uno dei più grandi scrittori russi, un maestro quasi insuperato della lingua russa, un narratore particolarmente felice e profondo, quando si distacchi dalla tentazione dell'indagine. Fu in tutto equilibrato, e si tenne lontano dalle formole russe del « realismo », come da tutti gli schemi che si venivano affermando tra la gioventù intellettuale del suo paese. Caratteristica la sua posizione di rispetto e di critica insieme, di fronte al Belinskij.

BIBL.: E. Lo Gatto, *Storia della lett. russa*, Firenze 1944, pp. 289-303 (con ampia bibl.). Wolf Giusti

TURIBIO (*Thoribius*, *Turribius*), santo. - Vescovo di Astorga (Galizia) nella metà del sec. V.

Per lunghi anni assente dalla sua patria a scopo, come sembra, di accertarsi dell'unità della Fede cattolica, al suo ritorno fu impressionato dal risorgere del priscillianismo (v.). La sua azione contro tale errore è documentata : 1) dalla lettera che scrisse nel 445 ai vescovi Idacio (v.) e Ceponio (PL 54, 693-95); 2) dalla lettera con cui s. Leone Magno, il 21 luglio 447, rispose all'« epistolae sermo, et commonitorii series, et libelli textus » di T. (*ibid.*, 677-92);

(da C. Silva-Tarouca, Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi, Roma 1932, tav. di fronte a pag. 59)

TURIBIO, santo - *Incipit* della lettera di s. Leone Magno a T. (21 luglio 447), contenuta in una collezione di canoni della 2ª metà del sec VI. Parigi, Biblioteca Nazionale, cod. lat. 12097, f. 120 v.

e 3) dal suo interessamento per la regola di fede, preparata dal vescovo di Palencia, Pastore (Mansi, III, 1002-1004). Il *Martirologio romano* ricorda T. al 16 apr., facendolo morire a Palencia. L'origine di questa incongruenza è ora messa in chiaro dall'*Istoria s. Thuribii*, compilazione leggendaria del sec. XIII ca., che identifica il nostro T. con i T. di Palencia (sec. VI) e di Liebana (di dubbia esistenza). Secondo questa *Istoria*, T. sarebbe nato a Torino.

BIBL.: Idacio, *Continuatio chron. Hieronym.*, ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiquiss.*, XI, 2 (1894), p. 24; Fliche-Martin-Frutaz, IV, nn. 382, 576; *Martyr. Romanum*, p. 140; B. de Gaiffier, *Vie et miracles de st Turibius*, in *Anal. Boll.*, 59 (1941), pp. 34-64. Si veda inoltre la bibl. della voce PRISCILLIANO e PRISCILLIANISMO. A. Pietro Frutaz

TURIBOLO. - Dal lat. *thus, thuris* « incenso », è un recipiente di metallo per bruciare profumi, il cui uso religioso è attestato, in Occidente come in Oriente, da rinvenimenti archeologici e da figurazioni glittiche, pittoriche, relative anche alle più antiche civiltà (Egizi, Etruschi, Celti, ecc.). Si chiama anche *thymiaterium, incensorium, fumigatorium.*

Nella liturgia cattolica il suo impiego è documentabile fin dalla 2ª metà del sec. IV (v. INCENSO), però solo al sec. XI si può far risalire il generalizzarsi della tipica struttura che il t. conservò fino ai nostri giorni, pur adattandosi, negli accessori formali e nei dettagli della decorazione, alle variazioni di gusto e stile, determinate dal mutare delle stagioni artistiche.

La forma liturgica attuale è quella di un recipiente a forma di coppa con base o piede, d'argento o altro metallo idoneo a contenere un piccolo braciere, su cui si depongono i granelli di incenso. Sopra ha un coperchio con aperture sufficienti a far circolare l'aria e ad emettere il fumo profumato. La sospensione e la manovra dell'ondulazione rituale sono rese possibili da un sistema di quattro catenelle: tre laterali servono a congiungere la coppa con un'impugnatura e a trattenere, mediante appositi scorritori, il coperchio; la quarta, centrale, è collegata con un largo anello che emerge dall'impugnatura e serve a sollevare il coperchio per l'immissione dell'incenso. Gli antichi t. erano aperti, più da portare o appendere o tenere in piedi, che non da agitare; nella liturgia ambrosiana sono tuttora aperti, come in quella orientale. L'apparecchiatura è completata da un piccolo recipiente, che serve ad accogliere la riserva d'incenso, detto « busta », « pixis », « scrinium », « capsula », e dal sec. XIII « navicella » dalla sua forma specifica. Per mettere l'incenso si usa (dal sec. XI) un cucchiaino.

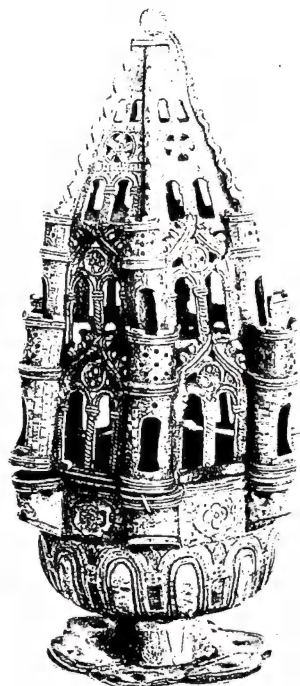
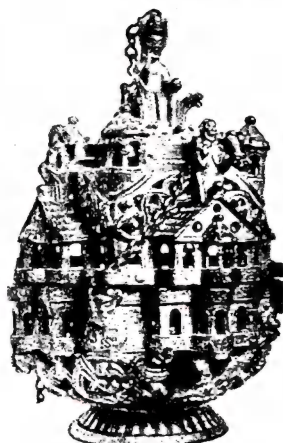
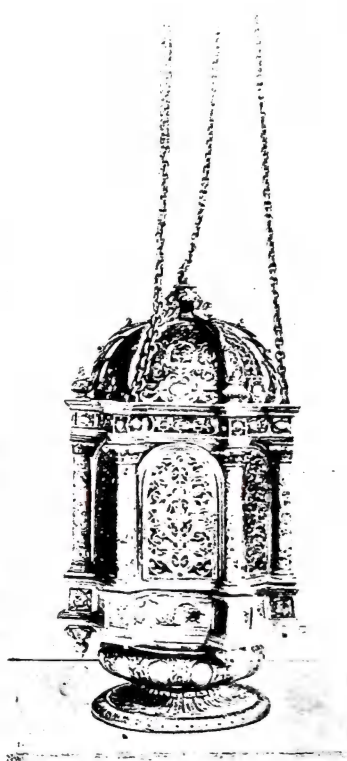
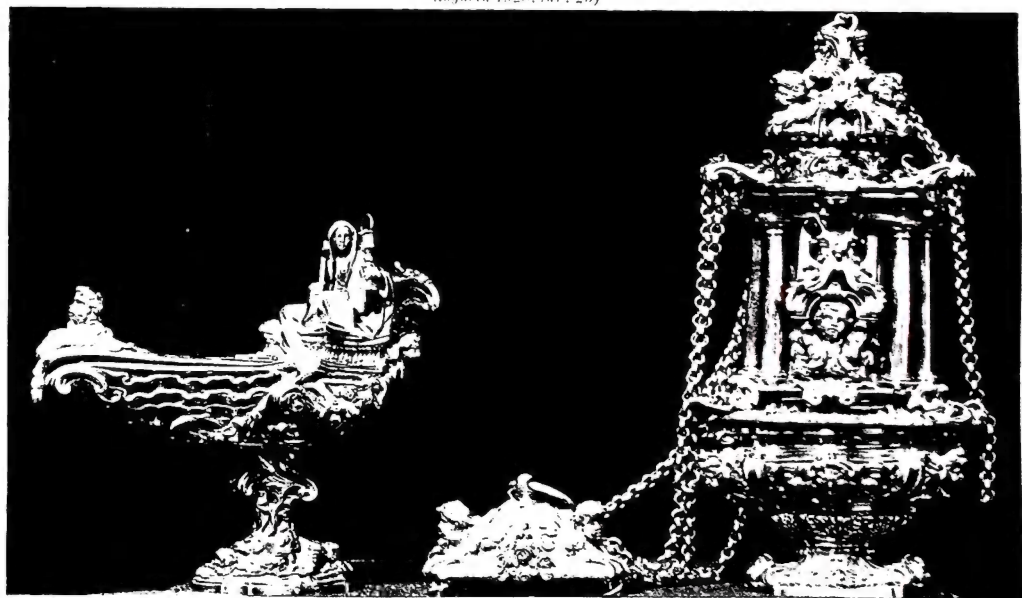
I t. primitivi, in uso presso i Greci e i Romani e accolti dalla Chiesa antica, avevano forma di semplici scatole o coppe, sostenute a mano, appoggiate a tripodi, o sorrette da catenelle (come si vede, ad es., nel musaico di S. Apollinare e in una miniatura del *Sacramentario* di Gellone, sec. VIII). Forme semplici, seppure talvolta geometricamente più articolate, presentano anche i manufatti dell'alto medioevo, adorni con decorazioni geometriche e incisione a sbalzo, compatibilmente con il metallo usato, che è prevalentemente il bronzo.

Nel periodo romanico si fa più frequente l'uso di materie nobili (oro, argento) e di decorazioni complesse, anche al cesello. Si diffonde il tipo a quattro catenelle, che poi prevarrà nel gotico. A quest'ultimo periodo appartengono i più preziosi esemplari artistici che si conservino nei tesori delle basiliche e nelle raccolte italiane (Anagni, Cattedrale; Mozzanello, Parrocchiale; Francavilla a Mare, S. Franco; Mercatello, S. Francesco; Mileto, Cattedrale; Padova, S. Antonio; Siena, Duomo). L'estro degli orafi gotici si sbizzarrì nell'architettare guglie, pinnacoli, loggette, che simulano tabernacoli, torri, fronti di chiese e palazzi. I manufatti del sec. XVI testimoniano invece l'accostamento alle forme tardo-rinascimentali, come il t. di S. Giovanni Peresti a Stilo, o l'altro, che può essere considerato il capolavoro del tipo a tabernacolo, della cattedrale di Borgo S. Donnino: la sua finissima esecuzione lo ha fatto assegnare alla bottega del Cellini. Fra gli innumerevoli esemplari dell'argenteria barocca si elevano, per sicurezza di gusto e grazia di ornati, i t. della chiesa arcipretale di S. Pietro a Magisano e della cattedrale di Rossano, entrambi del sec. XVII; e quelli di S. Maria Maggiore a Taverna; di S. Maria Maddalena a Norano Calabro, delle parrocchiali di Monchio e Bivongi, di S. Petronio a Bologna, tutti del sec. XVIII. Pregevoli, nel sec. XIX, i t. delle cattedrali di Caulonia e Gerace. I migliori esemplari del nostro secolo appartengono all'arte delle missioni.

Strettamente connessa al t. è la navicella, vaso a forma di piccola nave di metallo, raramente di legno o di cristallo, che contiene l'incenso. Fra le navicelle artistiche sono da ricordare, ad es., quella del Tesoro del Santo a Padova, che reca nell'interno dello sportello una fine inci-

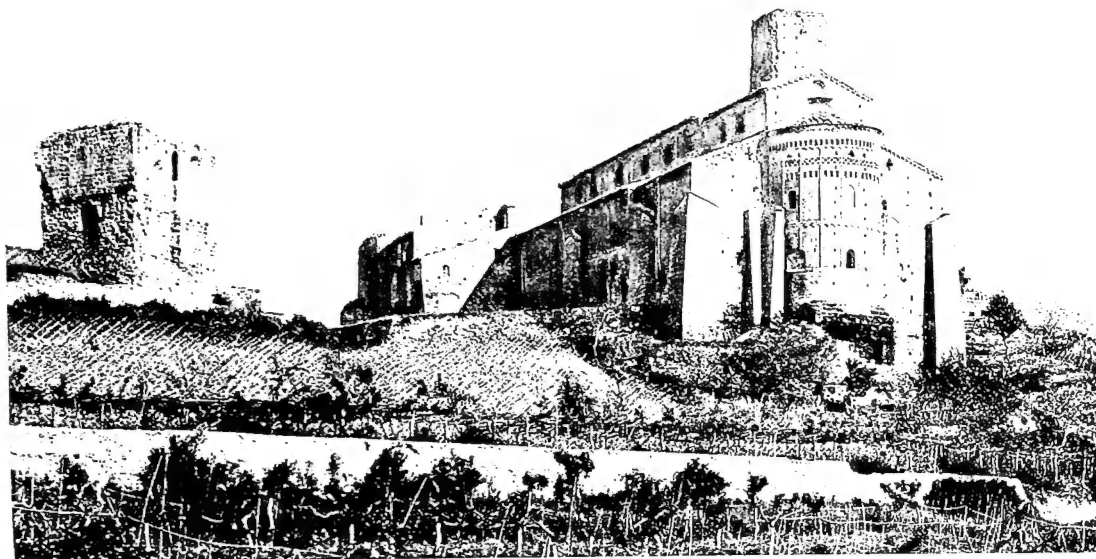
(fot. Alinari)

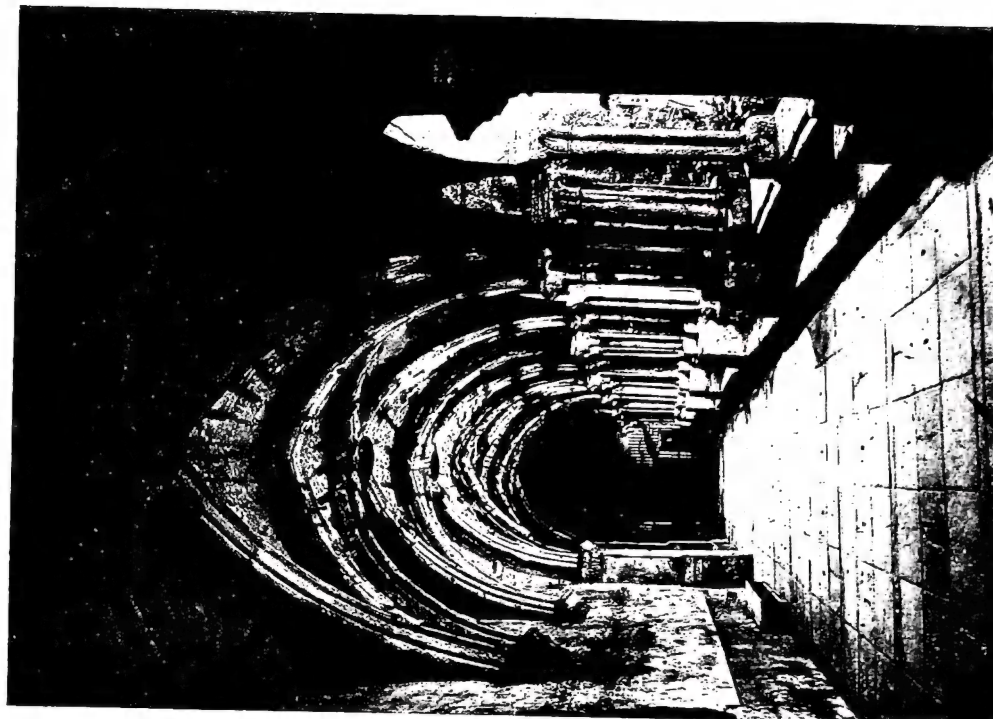
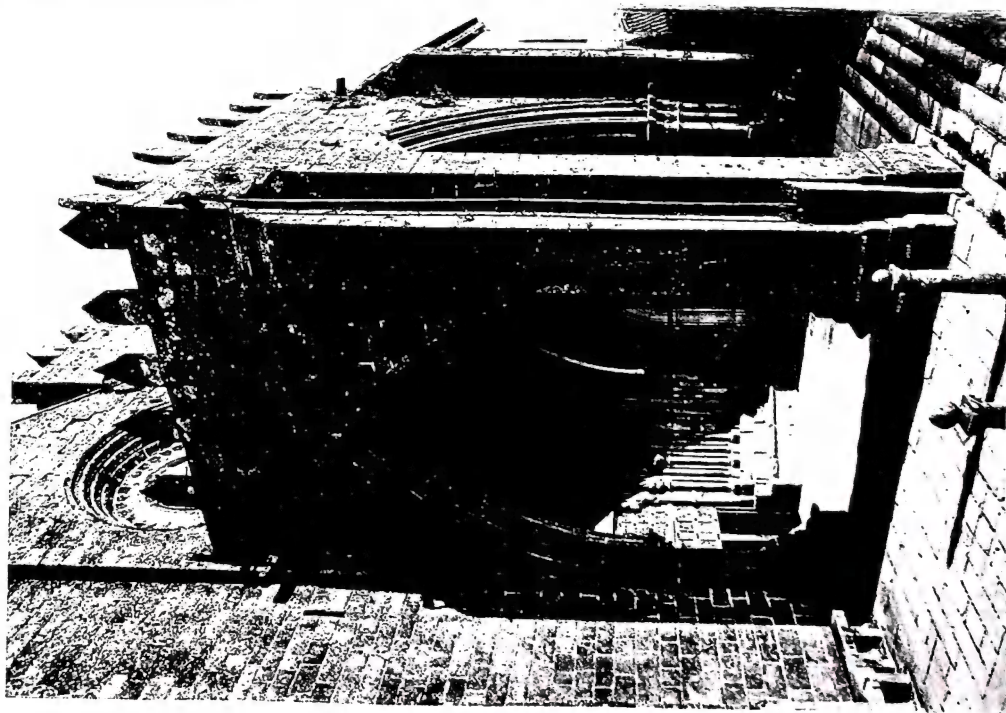
TURIBOLO - Diacono con t. Particolare del musaico raffigurante Giustiniano in atto di offrire una patena d'oro per il sacrificio (sec. VI) - Ravenna, basilica di S. Vitale.

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.) *(da P. Weber, Der Domschatz zu Trier. Augusta 1928, tav. 20)* *(fot. Gab. fot. naz.)*

(fot. Alinari)

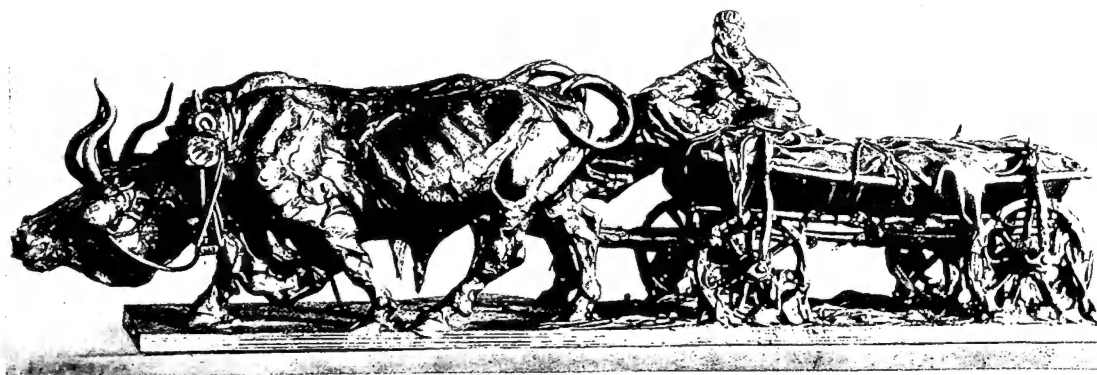
1. - TURIBOLO D'ARGENTO (fine del sec. XIV) - Mileto, Cattedrale. 2. - TURIBOLO del sec. XV - Rossano, Cattedrale. 3. - TURIBOLO in bronzo del sec. XII, con l'iscrizione "Haec tu quaeso videns, Gozbertus sit, pete vivens" - Treviri, Cattedrale. 4. - TURIBOLO in argento (sec. XVII) - Fidenza (Borgo S. Donnino), Cattedrale. 5. - TURIBOLO E NAVICELLA in argento dorato e cesellato (sec. XVIII) - Bologna, Basilica di S. Petronio.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: FIANCO ED ABSIDE della chiesa di S. Pietro. L'abside è del sec. VIII - Tuscania. *In basso:* FACCIATA della chiesa di S. Maria Maggiore (fine del sec. VIII - sec. XII) - Tuscania.

(fot. Mas) (fot. Mas)

A sinistra: PORTALE DELLA CATTEDRALE (inizi del sec. XIV) - Tuy.
A destra: IL CHIOSTRO DELLA CATTEDRALE (sec. XIV).

(*per cortesia del Rettore del Collegio Ucraino di S. Giosafat - Roma*)

(*per cortesia del Rettore del Collegio Ucraino di S. Giosafat - Roma*)

(*dal Catalogo della Mostra Ucraina a Monaco, 1947, tav. 43*)

In alto a sinistra: S. TEODOSIO DI PEČERY di Kiev, fondatore della chiesa e della laura che egli offre a Gesù Cristo. Stampa del 1625. *In alto a destra:* I PRÌNCIPI JAROPEK E IRENE, CON LA MADRE INGINOCCHIATA AI PIEDI DI S. PIETRO. Essi vennero a Roma nel 1075 per ottenere l'appoggio di Gregorio VII per riconquistare al padre il regno di Kiev. Salterio di Egberto (sec. x), f. 5 v. Questo f. fa parte delle aggiunte della fine del sec. XI - Cividale, Museo archeologico, cod. CXXXVI. *In basso:* IL "CIUMAK" PORTATORE DI SALE, protagonista di canzoni popolari ucraine. Bozzetto in cera dello scultore esule, vivente, Bohdan Muchyn.

sione con la Pietà, di autore veneto del sec. xv, quella della cattedrale di Bologna del sec. xviii e quelle del Tesoro di S. Marco a Venezia. - Vedi tav. XLIII.

BIBL.: Moroni, XXXIII, pp. 152-56; D. M. Dalton, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911, pp. 534-76; H. Leclercq, *Encensoir*, in DACL, V (1922), coll. 21-33; J. Braun, *Das christl. Altargerät in seinem Sein und in seiner Entwicklung*, Monaco 1932, pp. 598-642; anon., *Incensiere*, in *Enc. It.*, XVIII, pp. 963-64. Riccardo Averini

TURIGICATI : v. LAPSI.

TURINAZ, CHARLES-FRANÇOIS. - Vescovo, n. a Chambéry il 2 febbr. 1838, m. a Nancy il 19 ott. 1918. A Roma si laureò in teologia ed in diritto canonico al Collegio Romano.

Segretario per qualche tempo del card. Billet, insegnò teologia al Seminario della città natale. Nominato nel 1873 vescovo di Tarantasia, fu promosso il 30 marzo 1882 vescovo di Nancy e di Toul. Nel 1891 propose una commissione episcopale nell'intento di attuare, sul terreno prettamente religioso e al di sopra di ogni divisione politica, un'intesa di tutti i sacerdoti e di tutti i fedeli, sia per fiancheggiare le autorità governative, se disposte a garantire la pace religiosa, sia per opporre resistenza alle stesse autorità se decise a seguire una politica anticattolica. Tale proposta fu dal T. ribadita nell'apr. 1892 con la pubblicazione dell'opuscolo *Sauvons la France chrétienne! Appel aux catholiques, aux libéraux sincères, aux honnêtes gens de tous les partis.* Il suo invito incontrò l'indecisione dell'episcopato, ma non l'incertezza del governo che, conscio dell'importanza dell'iniziativa di formare un compatto blocco dei cattolici francesi, si affrettò a sospendergli gli assegni con il pretesto che una legge del x germinale vietava ai vescovi di stringere accordi. Altrettanto energico fu l'atteggiamento del T. negli anni successivi. « Vescovo di frontiera », si prodigò moltissimo per la sua diocesi, promuovendo la costruzione di nuove chiese ed il rafforzamento della fede. Tra le sue opere si ricordano: *Oeuvres pastorales* (2 voll., 1881-90); *Les Concordats et l'obligation réciproque qu'ils imposent à l'Eglise et à l'Etat* (1888); *Projet de séparation de l'Eglise et de l'Etat* (1905); *Nouvelles atteintes aux droits et aux libertés des catholiques de France* (1908). Nel 1913 fu promosso, pur ritenendo la sede residenziale, arcivescovo titolare di Antiochia di Pisidia.

BIBL.: G. Vapereau, *Dict. univ. des contemporains*, 6ª ed., Parigi 1893, p. 1532; J. Rambaud, *Les avertissements de Mgr T.*, in *Rev. cath. des Institut. et du Droit*, 29 (1902), pp. 100-10; A. Lecanuet, *La vie de l'Egl. sous Léon XIII*, Parigi 1930, passim; id., *Les signes avant-coureurs de la séparation*, ivi 1930, passim; id., *Les premières années du pontificat de Léon XIII*, 2ª ed., ivi 1931, passim. Silvio Furlani

TURIO. - Antica città della Magna Grecia nel Golfo di Taranto, fondata dai superstiti di Sibari, a breve distanza dall'antica e opulenta città.

Plinio la colloca « inter duos amnes Crathim et Sybarim », mentre l'Itinerario di Antonino la ricorda a 12 miglia da Rossano. Sia Plinio che Tolomeo la ricordano come città marittima; quindi con molta probabilità in località detta « Le Muraglie », presso l'attuale stazione di T., tra Corigliano e Terranova di Sibari, che ne sarebbe l'erede. Prese notevole incremento sì da emulare la città d'origine; ma le guerre di Pirro e di Annibale con i Romani ne determinarono la decadenza. Nel 282 a. C. ebbe un presidio romano e divenne « civitas foederata »; nel 194 a. C. nell'agro turino fu dedotta una colonia latina di 3000 persone con il nome di *Copia Thurii*, che non si può in nessun modo identificare con S. Marco Argentano, nella Valle del Crati. Dalla guerra sociale in poi fu municipio romano.

Si può fondatamente ritenere che T. accolse il Vangelo fin dai primi tempi. Tuttavia non è provato che ne fossero nativi i papi s. Telesforo e s. Dionisio. La gerarchia vi compare fin dalla fine del sec. v; ma si può ritenere come fondata l'esistenza fin dai tempi costantiniani. Il vescovo Giovanni partecipa al Sinodo romano del 504 e il Lanzoni, insieme con altri, pensa che potrebbe essere il destinatario di alcune lettere di papa Gelasio (492-96), p. es., quella del 13 apr. del 496. Nel *Registro* di s. Gregorio Magno T. è ricordata diverse volte. Al Sinodo di papa Agatone del 679 interviene il vescovo Teofane. È l'ultimo presule di T. che la storia ricordi. Dopo di lui non se ne sa più nulla. Sembra che verso la metà del sec. viii T. sia stata distrutta da incursioni longobarde, poiché in quel tempo, al posto di T., figurano nelle fonti bizantine le due diocesi di Rossano e di Cassano; alla prima andò il territorio a sud del Cresti; il resto alla seconda.

(per cortesia dell'Ufficio Recupero Opere d'Arte)
TURIBOLO - Apostolo con t. Particolare della *Morte della Vergine* di Hans Multscher (1459) - Vipiteno, Museo civico.

BIBL.: per il periodo classico: G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1737, pp. 386-401; G. Gaudicano, *La necropoli di Sibari*, Milano 1879; R. Pappriz, *Thurii*, Berlino 1891; T. Perri, *Un'ipotesi su T. e i Bruzi*, in *Calabria Vera*, 3 (1923), n. 9; O. Dito, *Calabria*, Messina 1934, pp. 183-86; E. Ciaceri, *Storia d. Magna Grecia*, Milano 1938. Per il periodo cristiano: G. Barrio, *op. cit.*, pp. 401-403; G. Fiore, *Calabria ill.*, II, Napoli 1793, p. 344; C. Minasi, *Le chiese di Calabria*, ivi 1896, pp. 81, 103-104, 112; Lanzoni, p. 219. Francesco Russo

TURKMENISTAN, REPUBBLICA del : v. U.R.S.S.

TURMEL, JOSEPH. - Teologo modernista, n. a Rennes il 13 dic. 1859, ivi m. il 5 febbr. 1943.

Fu ordinato sacerdote il 3 giugno 1882 e nominato professore di teologia dogmatica nel Seminario di Rennes; nel 1884 incominciò la crisi che doveva allontanarlo dalla fede cattolica. Privato della cattedra nel 1892, ebbe l'ufficio di cappellano delle Petites Soeurs de Rennes, e continuò la sua attività scientifica scrivendo regolarmente la cronaca di storia della *Revue du clergé français* e collaborando con studi e note patristiche a numerose riviste francesi ed estere. Anzi gli fu affidato il primo volume delle *Bibliothèque de théologie historique* dell'Istituto cattolico di Parigi; così apparve accanto alla *Théologie de st Paul* del Prat e alla *Théologie de Tertullien* del D'Alès, l'*Histoire de la théologie positive* del T. (2 voll., Parigi 1904-1906). Non mancarono subito osservazioni da parte di critici e teologi, che ne prepararono la condanna all'Indice (7 marzo 1910 e 2 genn. 1911). Anche altre opere erano state criticate, ma non ne potevano ancora compromettere l'ortodossia. Il T., seguendo una tattica adottata sistematicamente dai modernisti, preferì manifestare la sua opinione in articoli firmati con pseudonimi (fino a 14); così nel 1906 scrisse sullo sviluppo del dogma della Trinità nella *Revue d'histoire et de littérature religieuses* (con firma A. Dupin) svuotando l'argomento di tradizione. L'anno seguente, nella stessa rivista, apparve un articolo con firma G. Herzog, che negava la tradizione riguardo alla verginità di Maria. T. stesso recensendolo lo riconosceva demolitore, ma si asteneva dal confutarlo col pretesto che ciò esigeva uno specialista.

Il 20 marzo 1908 nel *Bulletin de littérature ecclésiastique* uscì un articolo di L. Saltet, che dimostrava esi-

stere una stretta affinità di stile e di pensiero tra lo Herzog e l'*Histoire* del T., concludendo che il primo aveva plagiato dai manoscritti del secondo. Tutta la stampa cattolica francese fu allarmata dal sospetto che veniva a gravare sull'ortodossia del T. Procedendo con lo stesso metodo il Saltet giunse alle medesime conclusioni riguardo all'articolo di A. Dupin, ma T. si chiuse in un silenzio sdegnoso, che scoraggiò i suoi difensori e aggravò i sospetti degli avversari. Sollecitato dall'arcivescovo di Rennes, il T. dichiarò di non conoscere né Herzog né Dupin e sottoscrisse una formola generale di adesione « alla dottrina integrale della Chiesa ». La polemica si chiuse, per allora, a causa del silenzio ostinato del T. e la mancanza di prove dirette e inoppugnabili. Seguirono a breve distanza la condanna delle opere di T. (5 luglio 1909; 7 marzo 1910) il quale scomparve dal mondo teologico trincerandosi dietro vecchi e nuovi pseudonimi con articoli che impegnavano i migliori rappresentanti della teologia e della critica cattolica francese. Per vent'anni « il caso Herzog-Dupin » rimase un enigma. Nel 1929 il Saltet, avute prove decisive, pubblicò un nuovo articolo con l'elenco completo degli pseudonimi e delle opere di T. Il 6 nov. 1930 la S. Sede lo dichiarava scomunicato vitando e degradato dallo stato ecclesiastico.

Negli ultimi anni pubblicò un'*Histoire du diable* (Parigi 1931) nella collezione *Christianisme* diretta da P. L. Couchoud, un breve studio su l'*Apocalisse* (ivi 1938) e un attacco contro la Sindone di Torino (ivi 1938), e dal 1930 al 1931 stampò, in 6 voll., una velenosa *Histoire des dogmes*. Della sua opera demolitrice nulla resta che non sia stato prontamente confutato; della sua persona rimane un giudizio severo per il doppio gioco perseguito sistematicamente per più d'un ventennio.

Le sue opere principali, oltre quelle ricordate, sono : *S. Jérôme* (Parigi 1905); *Histoire du dogme de la papauté des origines jusqu'à la fin du IV^e siècle* (ivi 1908); (H. Delafosse), *Les écrits de st Paul* (4 voll., ivi 1925-27); (L. Coulange), *Catéchisme pour adultes* (2 voll., ivi 1929-30 [cf. *Indice dei Libri proibiti* sotto T., Delafosse, Herzog, Dupin, Coulange]).

BIBL.: E. Portalié, *La critique de M. T. et la « La question Herzog-Dupin »*, Parigi 1908; J. Rivière, *Le modernisme dans l'Egl.*, ivi 1929; F. Sartiaux, *J. T.*, ivi 1931 (con bibl. completa degli scritti); A. Loisy, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, III, ivi 1931, pp. 30-32, 558-62 e indice.

Vittorino Dellagiacoma

TURPILOQUIO. - È discorso di cose turpi, che forniscono all'intelligenza ed alla volontà materia di pensieri ed azioni disoneste.

Già s. Paolo metteva in guardia i cristiani contro gli *scurrae* pagani che divertivano il pubblico con le loro spiritosaggini e i motti equivoci (*Eph.* 4, 29).

I Padri della Chiesa (cf. Clemente Al., *Pedagogo*, lib. 2-3; s. Giovanni Crisostomo : PG 56, 263-70) ed i predicatori popolari – come s. Bernardino ed il Savonarola – hanno avuto parole assai forti e richiami efficaci contro il t. (cf. R. Mecacci, *L'educazione cristiana nelle opere di s. Bernardino*, in *Bullettino di S. Bernard.*, 7 [1941], pp. 21-48, 90-121). Né meno opportuna è la lotta contro il t. ai nostri giorni, dove la sensibilità e l'equivoco inverecondo abbondano in commedie, in spettacoli di varietà ecc.

Il t. ha una gravità maggiore o minore a seconda del suo contenuto, delle persone a cui viene rivolto, del fine per il quale è fatto. Se avviene tra persone rotte al vizio, può essere leggermente cattivo, perché non eccita la sensualità e non dà scandalo; ma lo stesso discorso può essere altamente riprovevole e dannoso, se tenuto alla presenza di persone che potrebbero averne turbamento. Già i pagani osservavano che « magna debetur puero reverentia » e il Vangelo ha una terribile minaccia contro chi scandalizza i fanciulli (*Mt.* 18, 7). Lo scandalo del t. riveste, poi, una malizia gravissima quando avesse lo scopo di corrompere gli innocenti per toglierli alla purezza ed avviarli alla corruzione ed al pervertimento.

L'articolo 726 del Codice penale italiano stabilisce : « soggiace alla ammenda fino a L. 500 chi in luogo pubblico, o aperto al pubblico, usa un linguaggio contrario alla pubblica decenza ». L'articolo è stato introdotto sotto la spinta di una grande campagna nazionale italiana per la difesa dell'onestà del linguaggio, sorta a Verona il 16 apr. 1922 per l'iniziativa di un gruppo di persone, che crearono un *Comitato Centrale contro la bestemmia ed il t.* Il Comitato lanciò e diffuse in ogni angolo d'Italia un appello, che ebbe la benedizione del papa Benedetto XV, l'adesione del Governo, di tutti i partiti e di tutti gli Istituti più importanti. Tutte le industrie della propaganda vennero messe in moto : dai biglietti di visita speciali, ai cartelli per i mercati, i campi sportivi, i luoghi pubblici. Nelle scuole vennero introdotte gare scolastiche sulla propaganda. Venne pure indetto un grande referendum nazionale fra le persone più insigni. Quattro congressi nazionali hanno discusso e trattato, sotto tutti gli aspetti, la lotta contro la bestemmia ed il t. Il movimento, diventato nazionale, fece pressione sugli organi legislativi. La legge prese la tutela del movimento.

BIBL.: G. Martindale, *Il comandamento difficile*, Torino 1944, p. 49 sgg.; G. Frassinetti, *Compendio della Teol. mor. di s. Alfonso M. de' Liguori*, II, Torino 1946, pp. 205-206; e tutti i trattati *de castitate*.

Angelo Grazioli

TURRETTINI. - Famiglia lucchese, il cui capostipite, FRANCESCO, abbandonò Lucca nel 1574 e si stabilì a Ginevra nel 1593.

Tra i suoi discendenti si resero celebri : BENEDETTO figlio di Francesco (1588-1631), ministro della Chiesa italiana calvinista di Ginevra, mandato al Sinodo di Dort (o Dordrecht), della cui dottrina fu ardente difensore e propagatore. Contro il libro del p. Cotton, *Ginevra plagiaria*, scrisse *Difesa della fedeltà delle traduzioni della S. Bibbia fatte a Ginevra*; pubblicò anche una *Storia della Riforma in Ginevra*. FRANCESCO, figlio del precedente (1623-87), esso pure ministro della Chiesa calvinista italiana, scrisse contro il Papa *De circulo pontificio* e per difendere la giustificazione senza le opere, la *Concordia Pauli et Jacobi in iustificationis articulo*; inoltre pubblicò l'*Institutio theologiae Helveticae*, usata in varie accademie calviniste. GIOVANNI ALFONSO, figlio del precedente (1671-1737), è il più celebre; fu successivamente professore di storia ecclesiastica, rettore dell'accademia e della Chiesa di Ginevra. Per tutta la vita lavorò attivamente per l'unione dei protestanti; a questo scopo scrisse : *De pace protestantium ecclesiastica* e nel 1707 l'*Oratio de componendis protestantium dissidiis*. Si mise in relazione con Leibnitz, con alcuni cardinali (A. M. Quirini e D. Passionei) ed anche con l'arcivescovo anglicano di Canterbury (Wake). Dalla lettera al Wake prese occasione di scrivere nel 1719 *Nubes testium pro moderato et pacifico de rebus theologicis iudicio et instituenda inter protestantes concordia*. Tentò di sopprimere le formole assolute delle confessioni protestanti ed attenuare le differenze tra le dottrine delle diverse sètte, e difatti nel 1725 fece eliminare nella Chiesa di Ginevra la formola assoluta dei calvinisti di Dort « di non insegnare il contrario (ai canoni di Dort) né a voce né in iscritto, né privatamente né pubblicamente », sostituendola con quella di Calvino. Protestò di tenere la dottrina dei Profeti e degli Apostoli come è contenuta nei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Però alla fine della vita dovette confessare essere impossibile l'unione tra coloro che discordavano in punti fondamentali del Vangelo, aggiungendo che pure si potrebbe effettuare tra coloro dove la discordia era solo accidentale. Contro l'opera del Bossuet, *Variations des Eglises protestantes* scrisse il *Pyrrhonismus pontificius* o *Tesi storico-teologiche sulle variazioni dei pontificii intorno all'infallibilità della Chiesa*. Per i suoi scritti, alcuni chiaramente eretici, altri tendenti a comporre fra loro le diverse dottrine, si disse di lui che fu l'ultimo dei buoni protestanti ed il primo dei cattivi. Le sue opere furono edite in 3 voll. a Ginevra, 1774-76.

BIBL.: C. Choisy, s. v. in *Real. Enc. für protest. Theol. u. Kirche*, 20 (1908), pp. 165-71; F. Di Silvestri-Falconieri, *Profili, ricordi e aneddoti di protestanti illustri. Una dinastia di teologi : I T.*, Roma 1920, p. 215 sgg.

Camillo Crivelli

TURSI, DIOCESI di : v. ANGLONA E TURSI, DIOCESI di.

(fot. Alinari)
TUSCANIA, DIOCESI di - La cripta del sec. VIII. - Tuscania, chiesa di S. Pietro.

TUSCANIA, DIOCESI di. - Nel Lazio, in provincia di Viterbo, unita alla diocesi di Viterbo (v., anche per i dati statistici). T. sorge sul pendio di una collina tufacea; di origine etrusca, divenne poi municipio romano e, quando fu costituito lo Stato Pontificio, ebbe notevole importanza fino al sec. XIII. Verso il 1130 prese il nome di Toscanella, che conservò fino al 1911.

La predicazione evangelica a T. deve essere avvenuta dopo la pace costantiniana anche se nomi di martiri ivi venerati possano dare impressione contraria. Una *Passione* (BHL, 7550), composta a Roma, molto probabilmente tra il V e VI sec., ricorda Veriano, Marcelliano e Secondiano come sepolti in S. Pietro di T. e li dice tutti e tre di Roma. Altri martiri, pure venerati in T., hanno una storia oscura, come Tesidio (1 apr.), Potente (7 dic.), Giustina (23 dic.). L'iscrizione cristiana più antica trovata nella chiesa di S. Pietro, risale al 407 (CIL, XI, 1, 2994-95). Il primo nella serie dei vescovi noti è Virbonus, nel 595. Alla sede vescovile di T., nel sec. XI, sembra fossero soggetti i vescovati di Civitavecchia e di Bieda. Nel 1192 Celestino III eresse la sede vescovile di Viterbo (v.) e vi unì T., Civitavecchia e Bieda, sicché da allora i vescovi si chiamarono di Viterbo e T.: ciò dovette avvenire tra l'ag. e l'ott. dell'anno suddetto, perché ancora in ag. il card. Giovanni di S. Clemente si sottoscriveva vescovo di T., mentre il 4 ott. si sottoscrisse vescovo di Viterbo e T. Non può negarsi che con la erezione della sede viterbese, T. passasse in secondo ordine, soprattutto per l'importanza che venne ad assumere la città di Viterbo, dove i vescovi fissarono man mano la residenza stabile. Le carte più antiche conservate negli archivi di T. portano le date del 1086 e 1097.

Tra gli antichi monasteri del territorio tuscanese, di cui oggi rimangono solo le rovine, vanno ricordati quello benedettino di S. Giusto, vicinissimo a T., che nel sec. XII passò ai Cistercensi; quello di S. Savino, sul quale nel sec. X si estendeva la giurisdizione dell'abazia di Cluny; quello di S. Stefano dell'isola Martana del lago di Bolsena, conosciuto già da un privilegio di Leone IV al vescovo Virbono di T., tra l'847 e l'855. Sono invece conservate e ritenute le più belle chiese romaniche del Lazio, S. Maria Maggiore e S. Pietro, presso la via carrozzabile, ai margini dell'abitato di T. S. Maria Maggiore fu anche la prima cattedrale di T., che poi fu trasferita in S. Pietro, e nel 1572 nella chiesa di S. Giacomo. Le due chiese suddette mostrano il loro divenire architettonico dal sec. VIII al XIII, ma dovettero sostituire edifici di culto preesistenti.

T. è immediatamente soggetta alla S. Sede e ha il tribunale d'appello al vicariato di Roma. - Vedi tav. XLIV.

BIBL.: F. A. Turriozzi, *Mem. istor. della città T., che ora volgarm. dicesi Toscanella*, Roma 1778; E. Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi e del suo vescovado*, Montefiascone 1783; Cappelletti, VI, p. 73 sgg.; Moroni, LXXVIII, pp. 253-312; CII, pp. 72-73; S. Campanari, *Delle ant. chiese di S. Pietro e di S. Maria Maggiore nella città di Toscanella*, Montefiascone 1852; id., *T. e i suoi monum.*, 2 voll., ivi 1852-56; G. Di Lorenzo, *Ant. monum. di relig. crist. in Toscanella*, Rocca San Casciano 1883; P. F. Kehr, *Italia Pont.*, II, Berlino 1907, pp. 196-99; Lanzoni, p. 597. Cf. illustr.: vol. III, tav. 100; vol. X, tav. 84.

Benedetto Pesci

TUSCOLO, DIOCESI di: v. FRASCATI, DIOCESI di.

TUSCOLO, CONTI di. - Grande famiglia del sec. XI, discendente da Teofilatto (v.).

Nell'ansia di contendere il primato ai Crescenzi (v.), la cui fortuna era associata alla difesa dell'indipendenza romana, i Tuscolani aderivano al partito imperiale ed il capo della famiglia, GREGORIO, aveva ricevuto da Ottone III il titolo e le funzioni di *praefectus navalis*. Gregorio ebbe tre figli, Alberico, Romano, Teofilatto. TEOFILATTO aveva abbracciato la carriera ecclesiastica ed era già cardinale nel 1012, quando riuscì ad ottenere con l'appoggio di Enrico II e della fazione imperiale la cattedra pontificale, prevalendo su di un certo Gregorio, candidato del partito dei Crescenzi, e prese il nome di Benedetto VIII (v.), in memoria forse di Benedetto VII (v.), che a quanto pare era uscito dalla stessa famiglia. Il fratello ROMANO assunse con il titolo e la carica di Senatore il governo temporale della città. A differenza di quanto avveniva ai tempi di Alberico, strenuo difensore, come poi i Crescenzi, dell'indipendenza romana, i Tuscolani erano strettamente legati all'Imperatore di cui riconoscevano l'alta sovranità e di cui celebrarono solennemente l'incoronazione nel 1014, ricevendone in compenso il titolo di patrizio per Romano. La famiglia dei conti di T. dominava così la città spiritualmente e temporalmente e ne profittò con larghezza per disperdere gli ultimi resti del partito dei Crescenzi. Nel 1024, alla morte di Benedetto VIII, gli successe il fratello ROMANO, con il nome di Giovanni XIX (v.), che, sempre fedele al partito imperiale, incoronò nel 1027 Corrado II. Alla sua morte, avvenuta nel 1032, come se la dignità papale fosse ormai diventata una proprietà famigliare, ALBERICO, l'ultimo superstite dei tre fratelli, mise sulla cattedra di S. Pietro il minore dei suoi figli, Teofilatto che aveva appena dodici anni, con il nome di Benedetto IX (v.) e assicurò al primogenito GREGORIO il governo civile di Roma con il titolo di console. L'indegnità di Benedetto IX provocò nel 1044 una rivolta che lo scacciò dalla città Leonina, insieme con il fratello Gregorio, e gli sostituì Silvestro III. L'appoggio militare del conte di Galeria, appartenente ad un altro ramo della familia tuscolana, consentì a Benedetto IX di riprendere per un momento il sopravvento; ma riconoscendo di non potersi mantenere né sul trono pontificio né in città, Benedetto IX cedette per danaro, cosa che fin allora non era mai successa, il papato a Giovanni Graziano, che era suo padrino e che prese il nome di Gregorio VI (v.).

La scandalosa situazione che si era così determinata provocò l'intervento di Enrico III (v.) che nel 1046, nel Concilio di Sutri, depose i tre papi ed aprì con la nomina di Clemente II la serie dei papi tedeschi di nomina imperiale che furono gli iniziatori di quell'opera di riforma che le ultime vicende avevano reso ancor più necessaria. Nel 1047 però, con l'appoggio del marchese di Toscana, Benedetto IX rientrò in Roma e vi si man-

tenne per un anno, ma finì con il ritirarsi, e una morte precoce dovuta alla sua vita di stravizi gli impedì di tentare altre avventure, mentre il nuovo clima morale e politico che si andava affermando a Roma limitava le possibilità di primato della casata. La potenza dei conti di T. andò da allora in poi decadendo, per quanto la discendenza continuasse ininterrotta, e da arbitri che erano stati di Roma e del Papato si ridussero al rango di signorotti feudali, nell'ambito del castello avito, finché anche quello non fu distrutto nel 1191 dall'esercito romano.

BIBL.: P. Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, I. *Sergio III*, in *Arch. Soc. romana di st. patr.*, 33 (1910), pp. 177-247; G. Tomassetti, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, IV, Roma 1926, pp. 387-402; J. Gay, *Les papes du XI^e siècle et la chrétienté*, Parigi 1926, capp. IV-VII; Fliche-Martin-Frutaz, VII, nn. 80-97; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VIII, Parigi 1946, pp. 13-27; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, Bologna 1948, pp. 189-220. Gina Fasoli

TUTELA-TUTORE. - La tutela (*tutela, patrocinium, praesentia*) è secondo il giureconsulto Servio (fr. 1, pr. D. 26, 1): «vis ac potestas ad tuendum eum, qui propter aetatem sua sponte se defendere nequit, iure civili data ac permissa». Il tutore è colui che è destinato a prendere cura della persona del minore non emancipato o dell'interdetto e a rappresentarlo in tutti gli atti civili ed a gestirne i beni da buon padre di famiglia, compiendo non solo atti di ordinaria amministrazione, ma, con le debite cautele, anche atti di amministrazione straordinaria e di disposizione (*Inst.* 1, 13).

I caratteri della tutela sono: *a*) la natura pubblica dell'ufficio (*munus publicum*; *nam et tutelam et curam placuit munus publicum esse*; *Inst.*, I, 25); *b*) la obbligatorietà della funzione, non essendo consentito a chi vi si è chiamato di rifiutarsi d'assumerla e, assuntala, di rinunziarvi, se non sussistano cause legittime per ottenerne la dispensa; *c*) la gratuità; secondo il diritto romano la tutela è un *officium pietatis*, quindi non sembra conforme alla dignità dell'ufficio ed alla purità con cui deve essere esercitato il mettere a prezzo l'opera; *d*) la generalità del potere conferito al tutore: esso ha carattere generale nel senso che investe sia la persona come il bene del tutelato (pupillo); *e*) la individuabilità ed unità del potere che è assegnato ad una persona e non può mai scindersi o frazionarsi tra più titolari.

Possono stabilirsi diverse classi della tutela, sotto due punti di vista: *a*) della persona a lei soggetta; *b*) dei modi di conferimento, ossia della maniera come si designa il tutore, che è la persona incaricata ad esercitarla. Per la persona sottomessa a tutela (pupillo) può essere: 1) dei minori d'età; 2) dei maggiori d'età; qui ha luogo per gli infermi di mente dichiarati interdetti. Per il conferimento la tutela può essere: 1) *testamentaria*, che è conferita per testamento del padre; 2) *legittima*, che è conferita naturalmente per legge al più prossimo parente, tranne il caso che qualche impedimento lo escluda da tale incarico oppure legittime ragioni lo dispensino dall'accettare; 3) *dativa*, che in mancanza delle due precedenti viene conferita dal Tribunale o magistrato ad una persona idonea e capace.

I. La tutela nel diritto italiano. – Nel diritto italiano il tutore è sempre nominato dal giudice tutelare (art. 346 Cod. civ. ital.) il quale, però, nella scelta della persona deve seguire alcuni criteri e cioè, se si tratti di minore non emancipato, deve designare innanzi tutto la persona eventualmente determinata dal genitore, che ha esercitato per ultimo la patria potestà; se manca questa designazione oppure se gravi motivi si oppongono alla nomina della persona designata, la scelta del tutore deve essere fatta di preferenza tra gli ascendenti o tra gli altri parenti o affini del minore e dopo aver sentito il minore stesso, se questi abbia raggiunto l'età dei 16 anni. Comunque la scelta del tutore deve cadere su persona idonea all'ufficio, di ineccepibile condotta, la quale dia affidamento di educare e di istruire il minore (art. 348). Se si tratta di nominare il tutore di un interdetto, è da preferirsi gradualmente dal giudice il coniuge di maggiore età, a meno che sia separato legalmente, il padre, la madre, il figlio maggiore di età o la persona eventualmente designata dal genitore superstite con testamento o con atto pubblico o con scrittura autenticata (art. 424). A tutore, in alcuni casi, può anche essere nominato un ente di assistenza (art. 354).

Alcune categorie di persone sono invece dalla legge stessa dichiarate incapaci a svolgere l'ufficio di tutore, come, ad es., i falliti che non siano stati cancellati dal registro dei falliti; coloro che abbiano perduta la patria potestà, gli esclusi dalla tutela per disposizione scritta del padre, gli esclusi da altra tutela ecc. (art. 350).

L'ufficio di tutela è di per se stesso obbligatorio e non può essere quindi rifiutato, salvo i casi di dispensa prevista dalla legge. Fra i dispensati sono i cardinali, i presidenti delle assemblee legislative e i ministri (ma possono rinunciare alla dispensa). Da dispensarsi su richiesta sono gli arcivescovi e i vescovi, i ministri del culto con cura d'anime, i militari, chi ha compiuto gli anni sessantacinque ecc. (artt. 351-52). Il tutore ha sul minore poteri analoghi a quelli del genitore esercente la patria potestà (art. 357). Ma la legge stabilisce maggiori cautele e più intensi controlli.

La legge in genere regola l'esercizio della tutela con le seguenti garanzie: *a*) il giuramento del tutore di esercitare la tutela con fedeltà e diligenza (art. 349); *b*) la formazione da parte del tutore dell'inventario dei beni del pupillo (artt. 362-67); *c*) la prestazione da parte del tutore di una garanzia proporzionata alla natura ed entità del patrimonio del pupillo, salvo che vi sia una giusta causa per esimere da tale obbligazione (art. 381); *d*) l'autorizzazione del giudice tutelare o del Tribunale affinché il tutore possa compiere determinati atti (artt. 372, 374-376); *e*) la resa dei conti del medesimo tutore annualmente al magistrato o alle persone che la legge determina, o, in tutti i modi, al termine della gestione tutelare (artt. 385-86).

Data la natura di rapporti che esistono tra tutore e minore o interdetto, fra tutore e minore emancipato la prescrizione viene sospesa e quindi non corre (art. 2941). Tra i diritti che competono al tutore nei confronti dei suoi pupilli c'è quello della patria potestà (v.), che importa anche doveri di educazione, di vigilanza, di amministrazione ecc.

Nonostante la gratuità dell'ufficio di tutore, il giudice tutelare può assegnare un'indennità, tenuto conto del patrimonio e delle difficoltà di amministrazione (art. 379).

Ai diritti di patria potestà nel tutore, corrispondono doveri nel suo pupillo, che sono di rispetto, di obbedienza ecc. (art. 358). Queste prescrizioni hanno evidentemente un contenuto soprattutto morale, da obbligare anche in coscienza, prima di qualsiasi intervento del giudice.

II. La tutela nel CIC – Il diritto canonico per la disciplina di questo istituto si rimette in massima parte alle leggi civili; ha però talune prescrizioni che prendono in considerazione il curatore, per taluni effetti, specie processuali; di più nella terminologia è alquanto incerto, usando promiscuamente i termini di tutore e curatore.

In rapporto alla patria potestà il minore, anche di fronte al tutore, ne è esente in tutti quei casi in cui ne sarebbe di fronte ai genitori (can. 89; cf. cann. 542, 974, 1352, 1648 § 3). Ha il domicilio del tutore, ma dopo i sette anni può avere quasi-domicilio proprio (can. 93 §§ 1-2). Il tutore agisce e risponde in giudizio per il pupillo (can. 1648 § 1). In caso di conflitto di diritti tra il tutore ed il pupillo, quest'ultimo starà in giudizio per mezzo di un curatore dato dal giudice (*curator ad litem*: can. 1648 § 2). Nelle cause del pupillo il tutore è incapace di rendere testimonianza (can. 1757 § 3), di esercitare l'ufficio di perito (can. 1795 § 2) e di giudice (can. 1613). Per il diritto canonico il tutore ha la facoltà di scegliere la chiesa del funerale o la sepoltura del pupillo impubere (can. 1224, n. 1).

Sempre in base alla patria potestà il tutore può irritare i voti religiosi dei suoi pupilli. Questi voti possono essere irritati perfino quando i votanti, usciti di tutela, li

rinnovino, presupposto che i votanti non intendano legarsi di nuovo indipendentemente dai voti precedenti.

BIBL.: cf. i testi di teologia morale, nel *de contractibus*; i manuali di dir. civ. o can. e inoltre: O. J. Chardon, *Traité des trois puissances, paternelle, maritale et tutélaire*, Parigi 1842-43; G. Dufour, *Traité de la tutelle et de l'administration légale*, Lilla 1887; G. Boggio, *Persone fisiche incapaci agli atti civili...*, Torino 1888-89; G. Piola, *Persone incapaci*, Napoli 1910-13; M. Roberti, *Ricerche intorno alla tutela dei minori*, Padova 1904-1905; Wernz-Vidal, VI, p. 176 sgg.; F. Roberti, *De processibus*, I, ivi 1941, n. 200 sgg., p. 450 sgg. Guglielmo Felici

TUTICORIN, DIOCESI di. - Situata nell'India sud-orientale si affaccia sul golfo di Mannar (antica Pescheria o Costa dei Pescatori di perle) nel mare che separa l'India dall'isola di Ceylon.

Eretta il 12 giugno 1923, con territorio distaccato dalla diocesi di Trichinopoly (ora Tiruchirapally); ebbe unite, per la Convenzione addizionale del 29 giugno 1929 tra la S. Sede e il Portogallo, 5 parrocchie della diocesi di S. Tommaso di Meliapor. È affidata al clero indiano. Su di una superfice di 6400 kmq. conta 2.100.000 ab. di cui 117.107 cattolici, 70.200 protestanti, 25.000 musulmani, 1.350.000 indù. I sacerdoti cattolici sono 78, dei quali 72 diocesani indigeni e 5 religiosi. Il clero è coadiuvato da 16 fratelli del S. Cuore (istituto diocesano originario di Madhurai) e 17 fratelli rosariani e da ca. 260 suore quasi tutte indigene. Vi è pure un seminario minore. Ecclesiasticamente la diocesi è divisa in 4 vicariati foranei, 48 parrocchie e 356 stazioni secondarie (statistiche del 1952). Ha 300 catechisti; 686 maestri e 240 maestre. Opere di carità: 1 ospedale, 1 lebbrosario di recente fondazione, 7 orfanotrofi, 1 ricovero di mendicità. Fiorenti sono le confraternite, i sodalizi e le associazioni di Azione Cattolica. La diocesi possiede anche una tipografia dove si stampa il giornale *Gnatathutha* abbastanza diffuso.

(fot. Fides)

TUTICORIN, DIOCESI di - Mons. Roche, vescovo di T., con il nipote sacerdote, tra la madre e la sorella. Dietro, i due fratelli del vescovo, sacerdoti (15 genn. 1938).

BIBL.: MC (1950), pp. 248-49; Arch. della S. Congr. di Prop. Fide., *Prospectus Status Missionis 1952*, pos. prot. n. 669/52. Pompeo Borgna

«**TU TRINITATIS UNITAS**». - Inno del Mattutino del venerdì, d'autore ignoto del sec. V. Si trova in codici del sec. IX.

È una professione di fede e un canto d'amore alla Trinità delle persone divine che nella misteriosa unità regge e governa il mondo.

BIBL.: G. S. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, I, Parigi 1874, p. 242-49; F. Vanderstuyf, *Les hymnes de l'Ordinaire du Bréviaire*, Parigi 1912, p. 100; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 74. Silverio Mattei

TUY, DIOCESI di. - Città e diocesi nell'estrema parte occidentale della Spagna; suffraganea della metropolitana di S. Giacomo di Compostella.

Ha una superficie di 1895 kmq. con una popolazione di 350.125 ab. dei quali 349.875 cattolici, distribuiti in 267 parrocchie, servite da 282 sacerdoti diocesani e 94 regolari; ha un seminario, 12 comunità religiose maschili e 39 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 437).

È l'antica *Tude* iberica, ricordata da Strabone, Tolomeo e Pomponio Mela. La diocesi fu fondata nel sec. VI essendone primo vescovo un tale Anila; fu distrutta nell'invasione maomettana, la capitale rasa al suolo e dispersi i suoi abitanti. Restaurata nell'890 dal re Ordoño la città, si trovano di nuovo alcuni vescovi tudensi, che però dovettero avere altrove la residenza, essendo T. teatro di continue guerre e di invasioni come quella dei normanni nel 1022.

La cattedrale, dedicata a Maria S.ma Assunta, fu iniziata nel sec. XI sullo stile di Compostella, ma subì poi l'influsso dello stile ogivale e fu molto restaurata. Ha un portale a occidente del sec. XIV e romanico a nord; nell'interno sono numerose tombe dei vescovi dei secc. XIV-XV; il chiostro annesso ricorda quello dell'abbazia di Fontfroide, presso Barbona. Titolare è l'Assunta; si celebra anche s. Epitacio, che la leggenda vorrebbe discepolo dell'apostolo s. Giacomo. Altre chiese sono quella di S. Bartolomeo, romanica; di S. Francesco, neo-classica, con resti della primitiva in stile ogivale; e in barocco portoghese la cappella di S. Pedro Telino (sec. XVIII); mentre è del sec. XIV la chiesa di S. Domenico con facciata neo-classica e chiostro adorno di bassorilievi. Il Seminario fu fondato nel 1850 nell'antico convento dei Francescani.

Nel territorio della diocesi è situata la città di Vigo, il più importante porto spagnolo sull'Atlantico. Fu un antico porto iberico; dai Romani detto *Vicus*. La chiesa collegiata di S. Maria è in stile neoclassico (1814-16). A 2 km. al sud della città si eleva il monte S. Tecla, cosiddetto da una cappella dedicata alla santa, luogo di pellegrinaggio il lunedì prima dell'Ascensione. - Vedi tav. LXV.

BIBL.: Prudenzio da Sandoval, *De la iglesia y los obispos de T.*, Braga 1610; E. Florez, *España Sagrada*, XXII-XXIII, Madrid 1770-71, v. indice; P. B. Gams, *Series Episc. eccl. cath.*, Ratisbona 1873, p. 83; Eubel, I, p. 501; II, p. 258; III, p. 321; IV, pp. 341-50; V, p. 394. Giuseppe M. Pou y Marti

TUZIORISMO. - Da *opinio tutior* (= «opinione più sicura»), è uno dei sistemi morali (v.) sorti per risolvere i problemi relativi alla coscienza (v.), quando si trovi in stato di dubbio, per dirigerla a raggiungere la certezza pratica, indispensabile per determinarsi ad agire senza peccato. È *assoluto* se sta sempre per la legge; *mitigato* se sta per la libertà nel solo caso che questa abbia dalla sua la massima probabilità.

I. T. ASSOLUTO. - Insegna che in caso di conflitto tra due opinioni, di cui una in favore della legge e l'altra in favore della libertà, si è tenuti a seguire sempre quella che sta per la legge, anche se l'opposta, che sta per la libertà, è probabilissima, e ciò in base al principio: *in dubiis via tutior est eligenda.* Il t. assoluto perciò, in quanto non accorda alcuna rilevanza alla probabilità nella soluzione del problema, misconosce le soluzioni indirette (v. PRINCIPI RIFLESSI) e si attiene sempre al partito più sicuro, anche speculativamente.

Il t. assoluto ha goduto tutte le simpatie dei teologi giansenisti; basti ricordare Giovanni Sinnigh (m. nel 1666) autore della proposizione condannata da Alessandro VIII (7 dic. 1690): *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam* (Denz-U, 1293), P. Nicole (1625-95), Go-

(fot. Anderson)

TYCHE - La T. di Antiochia. Copia marmorea romana da originale bronzeo di Eutichide (inizio sec. III a. C.) - Musei Vaticani.

maro Huygens (1631-1702), Pascal, Sancirano, Arnauld, ecc. Tutta la lotta suscitata contro il probabilismo in tutte le sue forme, è stata condotta da loro anche sotto i più vari pseudonimi.

I tuzioristi sostengono la loro tesi con vari argomenti. Non è mai lecito esporsi al pericolo di peccare; ma chi segue l'opinione, anche probabilissima, contro la legge, si espone a tale pericolo; dunque non è mai lecito optare per l'opinione che sta per la libertà, anche se probabilissima. Ma più che argomenti sono sofismi, che hanno le loro ultime radici in errori più manifesti intorno alla libertà, alla Grazia, agli effetti del peccato, ecc. Tra l'altro, infatti, i giansenisti insegnavano che i precetti divini sono impossibili per l'uomo (cf. Denz-U, 1298, 1301, 1303) e su questa linea avevano tutto l'interesse a sostenere il primo errore con l'altro errore dell'ostinato rigorismo.

Una confutazione del t. assoluto non si presenta difficile. Alessandro VIII ha condannato la citata proposizione del p. Sinnigh, la quale è la quintessenza del t. assoluto. Confondendo supinamente il peccato formale con il materiale, ed esigendo che nel dubbio si segua sempre la parte più sicura, che vengano osservate anche le leggi dubbie e che si eviti anche il pericolo del solo peccato materiale, il t. assoluto ha per lo meno tante probabilità di imporre obblighi inesistenti, quante ne hanno i probabilisti di esonerare da obblighi reali. E ciò considerando la cosa da un punto di vista strettamente oggettivo, mentre dal punto di vista pratico, rende la vita cristiana difficilissima e intollerabile. Ora il giogo di Cristo è quello che è; egli stesso lo ha qualificato come leggero e nessuno ha il diritto di renderlo più pesante, solo per rimanere coerente ad altri suoi errori, ancora più perniciosi. Giustamente dunque la Chiesa, i santi e tutti i teologi più equilibrati hanno levato la loro voce di condanna nei confronti del t. assoluto (cf. s. Alfonso, *Theol. moral.*, l. I, n. 82, ed. L. Gaudè, I, Roma 1905, p. 61).

II. T. MITIGATO. – Il t. mitigato – o rigorismo mitigato – insegna che in caso di conflitto tra due opinioni, di cui una è per la legge e l'altra per la libertà, si è tenuti a seguire sempre quella che sta per la legge, a meno che l'opposta non sia probabilissima. La differenza con il t. assoluto non è grande, ma è chiara: il primo non riconosce alcun diritto alla probabilità, qualunque ne sia il grado, mentre il secondo se ne avvale contro la legge nel solo caso che sia massima; il primo è sempre per la legge, il secondo è per la libertà, solo se ha dalla sua tutta la probabilità.

Quantunque proposto da Antonio da Cordova verso l'anno 1572, pure anche la maggioranza dei fautori del t. mitigato sta proprio tra i simpatizzanti del giansenismo. Basti ricordare: Giovanni Opstraet (m. nel 1720), la cui *Dissertatio theologica de praxi administrandi Sacramentum poenitentiae* fu messa all'Indice; Martino Steyaert (1701); Enrico di S. Ignazio (m. nel 1719) e più recentemente il card. Gerdil (1802). D'altra parte, la posizione di alcuni probabilioristi quali l'Antoine, il Gazzaniga, Patuzzi, il Fagnani, il Concina, il Contenson, il Gonzales, ecc., è difficilmente discernibile in pratica da quella dei tuzioristi mitigati (J. Noldin, *Summ. theol. mor.*, I, 20ª ed., Innsbruck 1929, pp. 227, 232). Questi autori provano la loro tesi con gli stessi argomenti dei rigoristi assoluti. Non è un sistema condannato dalla Chiesa, ma ormai pare abbandonato da tutti i teologi per gli stessi motivi per cui viene rigettato il t. assoluto. Anzi secondo alcuni (Noldin, *op. cit.*, n. 232, p. 227) l'opinione probabilissima richiesta per poter agire contro la legge, o equivale a certezza speculativa, e si è nel t. assoluto, o non equivale, ed allora i suoi fautori devono ammettere la liceità di agire con una coscienza praticamente incerta, in quanto rifiutano di servirsi di principi indiretti per uscire dall'incertezza.

III. T. DEI PADRI E DEGLI SCOLASTICI. – Per ciò che concerne il t. o rigorismo dei Padri e dei primi scolastici, va notato che al massimo può parlarsi di un t. mitigato. L'uso esplicito dei principi riflessi (v.) è stato conosciuto piuttosto tardi: ma fin dai primi secoli si trovano nei Padri e negli altri autori soluzioni pratiche, che suppongono necessariamente l'uso implicito di simili principi (cf. Lattanzio, *De divin. ist.*, 3, 27; s. Gregorio Nazianzeno, *Oratio* 37, *In sancta lumina*, 18 sgg.; s. Girolamo, *Tim.*, 3, 2; *Tit.* 1, 6; *Apol. adv. Rufin.* 1, 32; s. Agostino, *Contra Faustum*, 22, 75; *De fide et operibus*, 10, 35). Quanto ai teologi del medioevo va osservato che il loro t., oltre all'ignoranza dei principi riflessi, è in gran parte dovuto all'eccessiva attenzione fatta alla moralità oggettiva, venuta come reazione al soggettivismo morale di Pietro Abelardo e a cui non sfugge neppure s. Tommaso (cf. O. Lottin, *Principes de morale*, I, Lovanio 1947, pp. 177-83; II, ivi 1948, pp. 236-37). Ma anche qui non mancano soluzioni pratiche che preludono l'applicazione del principio *Lex dubia non obligat* (cf. V. Cathrein, *Quid senserit s. Thomas de principio: Lex dubia non obligat*, in *Gregorianum*, 3 [1922], p. 449 sgg.).

BIBL.: tutti i manuali di teologia morale nel trattato *De conscientia*; s. Alfonso M. de' Liguori, *Theologia moralis*, I, nn. 55-89, ed. L. Gaudè, I, Roma 1905, pp. 25-70.

Luigi Macali

TYCHE (Τύχη). - Divinità greca simboleggiante la sorte avversa o favorevole (il suo nome è corradicale di τυγχάνω = avere in sorte), parallela quindi alla romana Fortuna (v.).

Ricordata nell'inno omerico a Demetra (v. 420) ed in Esiodo (*Teogonia*, v. 360) che ne fa una oceanide compagna di Persefone, T. è ancora un'assai vaga astrazione. Con Pindaro (*Olymp.*, 12, 1 sgg. e in Pausania, VII, 26), invece, definita « salvatrice » (Σωτεῖρα), T. è collocata tra le Moire (che presiedono al destino degli uomini, corrispondenti alle Parche [v.] romane), di cui sarebbe la più potente (cf. Archiloco, frg. 56 Bergk); e da queste Moire – anche quando essa andrà sempre meglio definendosi assumendo il contenuto di vera e propria divinità (forse dal sec. v a. C., cf. Eschilo, *Agam.*, 661) con le funzioni di un sacerdote e l'erezione di templi – T. non riuscirà mai completamente a distaccarsi. Essa inoltre fu associata, se non sostituita, ad altre divinità quali Temi, Nemesi, Latona, Ecate, Persefone, ecc. ed invocata quindi come dea della nascita, della morte, ecc.

Dalla stessa epoca (sec. v), T. oltre che di moira è sinonimo di δαίμων (il *genius* romano), per cui la dea fu protettrice del singolo individuo (ἀγαθὴ Τύχη, frequente espressione sulle tombe) e, forse dall'età dei Diadochi, protettrice delle città (Τύχαι πόλεων), il quale ultimo aspetto fu poi accentuato all'epoca romana.

Delle numerosissime raffigurazioni di T., che spesso sono perfettamente identificabili con le dee sopramenzionate, sono da ricordare quella più antica, menzionata da Pausania (IV, 30, 4), opera di Bupalos per il tempio di T. a Smirne: la dea è raffigurata con il corno di Amaltea; e la T. di Antiochia, bellissima opera di Eutichide, allievo di Lisippo.

BIBL.: P. Gardner, *Countries and cities in Ancient Art*, in *Journ. Hell. Studies*, 1888; F. Allègre, *Etude sur la déesse grecque Tyche*, in *Bibl. de la Fac. des Lettres de Lyon*, 14 (1892), pp. 165-217; W. Drexler, *Fortuna*, in *Roscher's Lexikon*, I, p. 1555. Cesare D'Onofrio

TYNEMOUTH, DIOCESI di: v. HEXHAM E NEWCASTLE, DIOCESI di.

TYROPOEON. - Nome dato da Fl. Giuseppe (*Antiq. Iud.*, V, 4, 1: ἡ τῶν τυροποιῶν φάραγξ « valle dei formaggiai ») alla valle che al suo tempo divideva la collina della città alta da quella della città bassa di Gerusalemme (v.) detta oggi dagli Arabi *el-wād* (« la valle »), che dalla Porta di Damasco scende sino alla fontana di Siloe, dove si riunisce alle valli del Cedron e di Hinnom.

Nell'antichità il T. formava il limite ovest della città cananea di Gerusalemme, occupata poi da David e Salomone, ristretta sulla collina orientale dell'Ophel (v.), e non pochi palestinologi opinano che il suo primitivo nome fosse Gê Ben Hinnōm, quello cioè della « valle » che dal sud al nord, lungo « il fianco del Gebuseo, cioè di Gerusalemme », delimitava i confini della tribù di Giuda e di Beniamin (*Ios.* 15, 8; 18, 16). Più tardi, dilatatasi la città sulla collina occidentale, il vecchio nome geografico di Gê Ben Hinnōm sarebbe passato ad indicare la valle (v. GEHENNA), oggi er-Rabābī, che circonda ad ovest la città alta, sulla collina occidentale. Questa interpretazione esegetica e topografica è però ancora controversa.

BIBL.: H. Vincent, *Jérusalem*, I, Parigi 1912, pp. 124-34; J. W. Crowfoot - G. M. Fitzgerald, *Excavations in the T. valley* (*Pal. fund, annual*, 5), Londra 1929, p. 22; A. Fernandez, *Problemas de topogr. palestinense*, Barcellona 1936, pp. 181-89. Donato Baldi

TYRRELL, GEORGE. - Teologo modernista inglese, n. a Dublino il 6 febbr. 1861, m. a Storrington (Sussex) il 15 luglio 1909.

Cresciuto nel calvinismo, ancor giovane si orientò verso la Chiesa alta, per entrare poi nel cattolicesimo (1879), e, l'anno dopo, nella Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote il 20 sett. 1891, dopo avere per un biennio (1894-96) insegnato filosofia presso il Collegio di Stonyhurst, divenne collaboratore del *Month*, la rivista dei Gesuiti inglesi, imponendosi al pubblico sia per i saggi d'apologetica, sia per i suoi primi libri di meditazione religiosa, nei quali era visibile l'influsso newmaniano. In seguito ad una profonda crisi che la lettura del Blondel, Laberthonnière e Loisy, cui era stato iniziato dall'amico Fr. von Hügel, non fecero che accelerare, il T. passò al modernismo; intendeva però rimanere in seno alla Compagnia e alla Chiesa per operare la riforma dal di dentro, svolgendo attività clandestina di scrittore, finché la Compagnia decise la sua espulsione (1° febbr. 1906), indotta dalla scoperta di *A letter to a friend* e dal rifiuto del T. di ritrattare gli errori. L'espulsione importava la sospensione *a divinis*, per essere egli congedato « sine episcopo receptore »; si aggiunse da Roma, per la reazione da lui capeggiata contro l'encicl. *Pascendi*, la sentenza del 22 ott. 1907, che lo privava dei Sacramenti. Morì senza essersi riconciliato con la Chiesa.

Le opere del periodo pre-modernista sono: *Nova et Vetera* (Londra 1897); *Hard sayings* (ivi 1898); *On external religion* (ivi 1899); *Oil and wine* (1900, in circolazione privata); *The faith of the millions* (Londra 1901): raccolta dei principali saggi apparsi sul *Month*. Nel periodo modernista clandestino scrisse: *Religion as a factor of life* (Exeter 1902: pseud. Dr. Ernest Engels); *The Church and the future* (s. l. 1903, pseud. Hilaire Bourdon); *Lex orandi* (Londra 1903); *Lex credendi* (ivi 1906). Del periodo apertamente modernista sono: *A much abused letter* (ivi 1906); *Through Scylla and Charybdis* (ivi 1907); *Mediaevalism* (ivi 1908); *Christianity at the cross-roads* (ivi 1909, postuma); *Essays on faith and immortality* (ivi 1914, postuma).

La filosofia religiosa del T., benché non si presenti come sistema organico coerente, traccia tuttavia le grandi linee di una nuova vasta sintesi teologica che, escluso il tomismo per una scolastica pragmatico-immanentista, valesse a conciliare le istanze del pensiero moderno con la fede cattolica, sotto il segno dell'antintellettualismo e del relativismo. Negata alla ragione ogni capacità di sapere scientifico e metafisico, il trascendente, secondo il T., è dato attraverso una esperienza vitale, vera rivelazione che si compie normalmente nella coscienza di ognuno e, in grado straordinario, in quella del profeta, interprete dell'anima collettiva. Tale rivelazione o esperienza del divino, consistente essenzialmente in elementi affettivi e dinamici, tende ad iscriversi in immagini e concetti, originando, per la continua evoluzione di questi, sempre nuovi dogmi i quali, per la loro origine e natura di elemento mentale non rivelato, non possono pretendere, non diversamente da ogni altro umano sapere, ad un valore speculativo e ritengono solo un valore pratico divozionale, nel senso che la verità di essi consiste solo nella loro utilità per la vita religiosa, ch'è la *Lex orandi* normativa della *Lex credendi* (simbolismo dogmatico). L'errore della Chiesa, dal T. denominato teologismo, sta nell'attribuire un valore di verità speculativa e rivelata ai dogmi ed alla teologia razionalmente dedottane, per cui essa tradisce la missione affidatale da Cristo, ponendosi come scuola di dottrina invece che di vita, determinando così un inutile conflitto con la scienza e l'assolutismo di un pontificato infallibile, richiesto a salvaguardia della pretesa uniformità dogmatica, sostituitosi al *consensus fidelium*, unico organo di verità dello Spirito, che si rivela nell'esperienza religiosa collettiva. La riduzione della sopra-natura a natura, la pratica equivalenza dei dogmi e, per ciò, delle religioni, condussero il T. a un naturalismo religioso, secondo il quale il cattolicesimo non sarebbe che una forma storica transeunte della religione universale.

BIBL.: R. Gout, *L'affaire T.*, Parigi 1910; M. D. Petre, *Autobiography and life of G. T.*, Londra 1912; id., *G. T.'s letters*, ivi 1920; Fr. von Hügel, *Selected letters*, ed. Holland, ivi 1927; J. Rivière, *Le modernisme dans l'Eglise*, Parigi 1929, passim; A. Loisy, *Mém. pour servir à l'hist. relig. de notre temps*, III, ivi 1931, pp. 111-38; J. L. May, *Father T. and the modernist movement*, Londra 1932; A. Loisy, *G. T. et Henri Bremond*, Parigi 1936; M. D. Petre, *Von Hügel and T. The story of a friendship*, Nuova York 1938; J. J. Stam, *G. T.*, Utrecht 1938; G. Martini, *Cattolicesimo e storicismo*, Napoli 1951, pp. 141-92. Per una valutazione dottrinale: E. Franon, *Un nouveau manifeste cath. d'agnosticisme*, in *Bull. de littér. eccl.*, 27 (1903), pp. 157-66; id. *La philos. relig. du P. T.*, *ibid.*, 30 (1906), pp. 33-49; J. Lebreton, *Chronique de théol.*, in *Rév. pratique d'apologét.*, 3 (1907), pp. 542-50; id., *Catholicisme*, *ibid.*, 5 (1907), pp. 526-48. Per una più ampia bibl. v. J. Rivière, s. v. in DThC, XV (1947), coll. 2016-20. Giuseppe Cantoni

UBAGHS, Gerhard Casimir. - Filosofo belga, n. a Berg-le-Jaquemont il 26 nov. 1800, m. a Lovanio il 15 febbr. 1875.

Ordinato sarcedote, insegnò prima nel piccolo Seminario di Rodule, poi (1834) a Lovanio. Dal 1846 diresse, insieme con Arnold Tits e Lonay, la *Revue catholique*, divenuta organo dell'ontologismo (v.) cui l'U. aderì nel 1850.

Opere principali: *Logicae elementa* (Lovanio 1834; 6ª ed. 1860); *Ontologiae... elementa* (ivi 1835; 5ª ed. 1864); *Theodiceae... elementa* (ivi 1841, 4ª ed. 1863); *Anthropologiae philosophicae elementa* (ivi 1848); *Du réalisme en théologie et en philosophie* (ivi 1856); *Essais d'idéologie ontologique* (ivi 1860). Il pensiero di U., come in genere quello dei tradizionalisti, è una reazione al razionalismo illuministico e si propone di conciliare fede e ragione, in modo che questa abbia garanzia del proprio sussistere in virtù di quella (*Log. elem.*, 3ª ed., 1839, p. 161). Si distinguono nozioni e idee; le nozioni, derivate dalla sensibilità hanno solo universalità relativa; le idee riguardano le verità di ordine morale e metafisico (legge morale naturale, esistenza di Dio, ecc.) e sono innate. Tale innatismo (v.) è di tipo leibniziano (*ibid.*, pp. 17-18 e 124). Lo sviluppo di queste idee è consentito dall'insegnamento sociale, inteso come ogni forma di aiuto derivante dalla convivenza sociale: origine sociale ha pure il linguaggio articolato, come mezzo espressivo e comunicativo (*ibid.*, pp. 144-48 e 167). Ma tale insegnamento o tradizione, indispensabile all'uomo, suppone a sua volta un primo insegnamento divino sotto forma di rivelazione naturale: è in questo senso che U. parla di una «fede primitiva» (*ibid.*, p. 161), cui assegna inoltre il compito di correggere lo psicologismo (v.), garantendo essa la comunicazione del soggetto con l'oggetto, al di là della rappresentazione (cf. *Théol. elem.*, p. 84). Il fondamento della certezza consiste nella stessa natura ragionevole dell'uomo, che si esprime nel senso comune (v.). In definitiva ogni individuo è legato ai suoi contemporanei e predecessori e deriva dall'insegnamento l'uso della ragione, anche se, una volta ricevute dalla tradizione le idee e i principi, la ragione è in grado di comprenderli (*Log. elem.*, pp. 128-29).

In merito all'idea di Dio, essa è un dato originario della ragione; Dio è quindi indimostrabile. Dimostrazioni e prove non sono che chiarificazioni e spiegazioni. Di qui l'adesione all'ontologismo come all'unica soluzione delle difficoltà dell'intermediarismo. Le idee sono poste come «la medesima verità da conoscere, identica con l'intellegibile percepito immediatamente»; «verità assolute esistenti realmente e indipendentemente da ogni operazione dello spirito umano»; e infine come «l'essere che è atto puro e che non è altro che l'Essere Divino» (*Essais d'idéologie ontologique*, pp. 33, 75, 88). La presenza naturale di Dio alla mente non va tuttavia confusa con la visione beatifica, che ha per oggetto l'essenza divina in sé ed è propria soltanto dell'anima separata (*ibid.*, p. 58).

La dottrina suscitò aspre controversie. Dopo un avvertimento, nel 1843, in merito a 5 sue proposizioni, la Congregazione dell'Inquisizione condannò (18 sett. 1861) una serie di proposizioni concernenti l'ontologismo (Denz - U, nn. 1659-65). U., dopo essersi sottomesso (Henry, *op. cit.* in bibl., pp. 113-49), lasciò l'insegnamento.

Bibl.: M. De Wulff, *Hist. de la philos. en Belgique*, Lovanio-Parigi 1910, p. 299 sgg.; J. Henry, *Le traditionnalisme et l'ontologisme à Louvain*, in *Annales de l'Institut sup. de philosophie*, 5 (1924), pp. 41-149; L. Noël, *Histoire de la Belgique contemp.*, III, Bruxelles 1930, pp. 81-119. Enzo Maccagnolo

UBALDI, Paolo. - N. a Parma il 30 ag. del 1872, m. a Milano il 22 luglio del 1934. Orfano e accolto decenne da d. Bosco (v. giovanni bosco), divenne sacerdote nel 1895, docente, dal 1909, di letteratura greca prima a Torino e poi a Catania, di letteratura cristiana greco-latina a Milano dal 1924 (Università Cattolica), dal 1932 di patrologia nel grande Seminario diocesano di Venegono.

Si era infatti applicato a due campi ben diversi di lavoro: il classico e il cristiano. Nel primo, lo attirarono i grandi: Omero, Pindaro e soprattutto Eschilo, del quale diede un testo sicuro e una esegesi penetrante. Nel secondo fu in Italia un vero pioniere. Cominciò con il Crisostomo e con Palladio, lasciando due lavori finiti, l'uno come ricostruzione storica, l'altro come valutazione letteraria e linguistica. In seguito studiò sulla grecità di s. Marco; più tardi sugli *Atti* dei martiri e gli apologisti del sec. II, dove il suo lavoro migliore è quello su Atenagora. Fondò e diresse il *Didaskaleion* (v.), con il proposito di rivalutare l'antica letteratura cristiana come disciplina autonoma e porre l'Italia nei suoi riguardi al livello delle altre nazioni, e a lui si deve se nei programmi per le scuole medie è stata aggiunta la lettura degli scrittori cristiani antichi, se oggi le tre Università di Torino, di Catania, e di Milano (Cattolica) hanno la cattedra di letteratura cristiana antica. A Catania, nel 1947, ad iniziativa di scolari affezionati, sono sorti il *Nuovo Didaskaleion* con un più vasto piano di lavori e il *Centro di studi sul cristianesimo antico*.

(*per cortesia di mons. A. Piolanti*)
Ubaldi, Ubaldo - Ritratto.

Bibl.: opere edite: *La Sinodo ad Quercum, dell'anno 403*, in *Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino*, 2ª serie, 52(1901-1902); *Appunti sul «Dialogo storico» di Palladio, ibid.*, 2ª serie, 56 (1905-1906); *Il movimento letterario d'ispirazione cristiana in Oriente nella prima metà del sec. IV*, estratto dal vol. *Letture costantiniane*, Roma 1914; Atenagora, *La supplica dei cristiani*, testo critico e commento, Torino 1909; Taziano, *Il «Discorso ai Greci»*, vers. it. e note, ivi 1921; Metodio d'Olimpo, *Il convito delle vergini*, vers. it., introd. e commento, ivi 1926; numerosi gli scritti inediti. Studi: elenco bibliogr. compl. a cura di S. Colombo (v.) in *Convivium*, 6 (1934), pp. 673-75; C. Cessi, *Commemorazione*, in *Ann. dell'Univ. Catt.*, anno accadem. 1934-35, Milano 1935, pp. 41-43; *Studi dedicati alla mem. di P. U.*, Milano 1937; E. Rapisarda, *Commemorazione*, in *Nuovo Didaskaleion*, 1 (1947), pp. 8-11, Paolo Barale

UBALDI, Ubaldo. - Prelato e biblista, n. a Roma nel 1838, ivi m. il 12 dic. 1884.

Alunno del Seminario Romano, ottenne la laurea in filosofia, teologia e *in utroque iure* a S. Apollinare; successe all'Arcangeli nella cattedra di S. Scrittura, all'Apollinare e al Collegio di Propaganda Fide. Fu canonico della basilica di S. Maria *ad Martyres* e padre spirituale del Collegio Americano del Nord.

Fu conoscitore profondo dei problemi biblici, assai versatile nello studio delle lingue orientali (ne conosceva oltre 17). Scrisse: *Introductio ad Sacram Scripturam* (3 voll., Roma 1879), di cui il rapido susseguirsi delle edizioni indica il valore intrinseco; *Il Cantico dei Cantici* (ivi 1883); *L'Ecclesiaste* (ivi 1883); *Il libro di Giobbe* (ivi 1883): scritto contro gli attacchi del Renan. La prematura morte impedì di condurre a termine l'opera: *Esame critico-storico del razionalismo moderno*, in due parti, di cui la prima, virtualmente terminata, tratta delle *Cause generali e particolari del razionalismo moderno*. Questi manoscritti dell'U. passarono nella Biblioteca del Seminario maggiore di Apuania (Massa Carrara), donati dalla nipote Tecla Del Frate-Cicala.

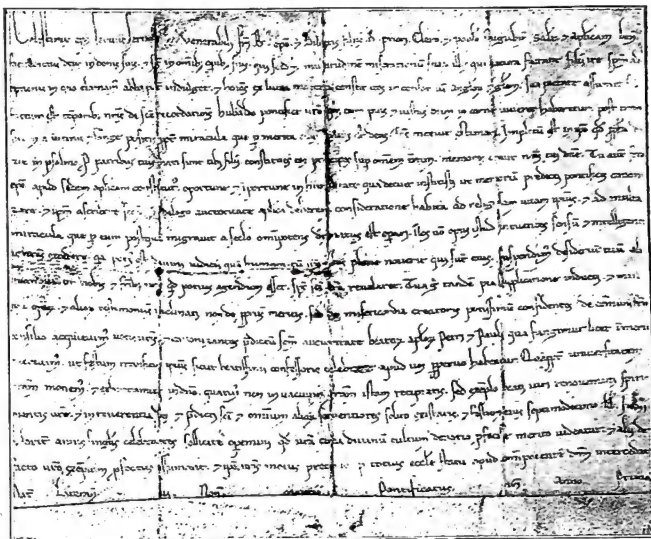
Bibl.: necrologi in: *L'Osservatore Romano*, 16 dic. 1884 e 1° febbr. 1885; *Cronaca Massese*, 24 febbr. 1885; *La Voce della Verità*, 14 marzo 1885 e 18-19 maggio 1890. Luigi Mussi

UBALDINI, Ottaviano, cardinale. - N. certamente dopo il 1210, m. nel 1273. Uscì dalla famiglia

ghibellina che signoreggiò lungamente in Mugello e nella Romagna toscana; fu zio dell'arcivescovo Ruggeri di Pisa (cf. Dante, *Inf.*, XXXIII, 14).

Era arcidiacono di Bologna, suddiacono e cappellano apostolico, quando il Capitolo lo postulò a vescovo (21 febbr. 1240); ma non avendo egli ancora 30 anni, Gregorio IX il 17 giugno 1240 lo costituì amministratore *in temporalibus et spiritualibus.* Fu creato cardinale diacono di s. Maria in Via Lata il 28 maggio 1244 da Innocenzo IV che lo inviò legato in Lombardia nel 1247; favorì Ottone Visconti di Milano; dopo la sconfitta di Federico II sotto Parma (18 febbr. 1248) entrò in questa città; ma messosi in discordia con l'altro legato Gregorio di Montelongo, guelfo, passò in Romagna; e con le genti dei Bolognesi dal maggio in poi ebbe Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Imola, Cervia, Ravenna e, nel giugno, Ferrara e Rimini. Nel maggio 1251 era a Genova e persuadeva Innocenzo IV a fermarsi in Lombardia. Egli riuscì a dominare sull'animo di Alessandro IV che nel maggio 1255 lo costituì legato per condurre la spedizione contro Manfredi: occupò Barletta e Monopoli, ma assediato in Foggia da Manfredi strinse con lui un trattato che il Papa non poté accettare per cui l'U. fu accusato di aver tradito la causa della Chiesa. Fu amico di Brancaleone degli Andalò, senatore di Roma che operava in favore di Manfredi; non esitò a sacrificare la Chiesa stessa agli interessi della sua famiglia o di un gruppo di ghibellini di Firenze ed ebbe parte nell'ordire quella spedizione militare che procurò ai ghibellini, con l'aiuto di Siena e di Manfredi, la vittoria di Monteaperti (1260) ed il dominio di Firenze (cf. Dante, *Inf.*, X, 83 sgg.). Dopo la vittoria di Carlo d'Angiò a Benevento (1266) non esitò a sostenere in Roma le parti del senatore Arrigo di Castiglia contro Carlo; ma dopo la sconfitta di Corradino (1268) e durante la lunga vacanza del papato non ebbero più esito i suoi maneggi. Fu « mondano uomo » anzi « epicureo » per cui si poté dire che non credesse all'immortalità dell'anima e gli fu attribuito il detto « Se anima è, per li ghibellini io l'ho perduta » (*ibid.*, X, 120). Fra' Salimbene non gli risparmiò amari rimbrotti.

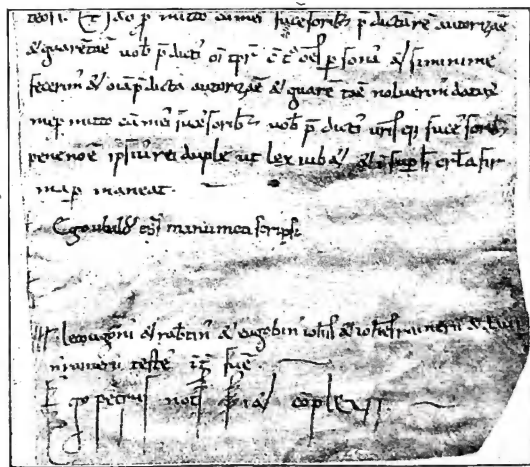
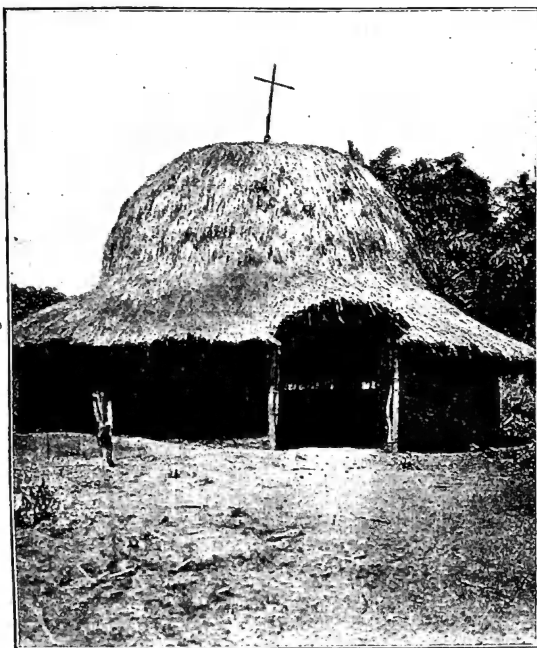
(*da P. Cenci, in Archiv. per la Stor. eccl. dell'Umbria, 2 [1915], p. 273*)

UBALDO, santo - Donazione di s. U. alla canonica di S. Mariano (1138) con firma autografa del Santo. - Gubbio, Archivio dei Conti della Porta.

(*da P. Cenci, op. cit., p. 459*)

UBALDO, santo - Bolla di Celestino III per la canonizzazione di s. U. (5 marzo 1192) - Gubbio, Archivio comunale.

BIBL.: G. Levi, *Registri dei cardd. Ugolino d'Ostia e O. degli U.*, Roma 1890, p. XVII sgg. 157 sgg. (pochi atti); P. Balan, *Stor. d'Italia*, III, Modena 1894, p. 642 sgg.; IV, ivi 1894 p. 24 sgg.; R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma-Milano 1936, p. 176 sgg.; E. Dupré-Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontif.*, Bologna 1952, pp. 53, 57, 79, 147 sgg. Cf. Potthast, 10895-69; *Corpus Chron. Bonon.*, in RIS, XVIII, II, II, p. 113. Pio Paschini

UBALDO, santo. - Restauratore della vita canonicale e vescovo di Gubbio, n. ivi da famiglia feudale d'origine germanica tra il 1080 e il 1085, m. ivi il 16 maggio 1160.

Orfano in giovane età, iniziò i suoi studi nella collegiata di S. Secondo e li proseguì a Fano e nuovamente a Gubbio nella canonica della Cattedrale, la cui vita regolare era in piena decadenza; per questo motivo chiese di poter ritornare tra il clero di S. Secondo. Per interessamento del vescovo Giovanni di Lodi, U. rientrò nella canonica della Cattedrale (1105) che riuscì a riformare integralmente fra il 1120 e il 1122: ordinato sacerdote nel 1114 ca., verso il 1117 già ne era priore; nel 1119 si recava a Ravenna per conoscere appieno la Regola Portuense che introdusse poi nella sua canonica. Dopo il grave incendio che nel 1125 distrusse parte di Gubbio, U., trascorso breve tempo a Fonte Avellana, si accinse alla ricostruzione della Cattedrale, della canonica e di un ospedale. Ma, mentre era intento a quest'opera di ricostruzione, i Perugini lo scelsero come loro vescovo: U. vi si oppose e, giunto a Roma, chiese a Onorio II di esonerarlo. Ottenuta la grazia, fece ritorno a Gubbio, ma alla morte del vescovo Stefano (fine 1128-inizio 1129) dovette accettare il vescovato eugubino, ch'egli governò con fermezza e mitezza per 31 anni. Sono noti i suoi efficaci interventi nel momento della lotta per la creazione del comune (1135-40), dell'assedio della città da parte delle undici città alleate con a capo i Perugini (1153) e presso Federico Barbarossa che minacciava a Gubbio la fine di Spoleto (ag. 1155). Fu sepolto nella Cattedrale di cui divenne presto contitolare; dopo la sua canonizzazione per parte di Celestino III (5 marzo 1192: Cenci, *Codice diplomatico*, cit. in bibl., pp. 459-60), il suo corpo fu trasportato nella chiesa posta sul Colle Ingino (11 sett. 1194), dove tuttora è venerato incorrotto. S. U. è invocato contro gli spiriti immondi e contro l'idrofobia. Che s. U. sia l'eponimo del celebre santuario (sec. XIII) di Thann in Alsazia

(fot. Fides)
UBANGHI-BELGA, VICARIATO APOSTOLICO di - Cappella in stile « Mbanza ».

sotto il nome di s. Teobaldo è cosa molto controversa (cf. Cenci, *Vita di s. U.*, pp. 200-20, e Clauss : la BHL, 8028 recensisce una *Vita* in cui s. U. è appunto chiamato Teobaldo). La *Vita* di s. U. è stata scritta tra il 1162 e il 1163 da Giordano, priore della cattedrale di Città di Castello, e da Teobaldo, successore di s. U. Festa il 16 maggio; la traslazione è ricordata l'11 sett. Per la festa dei Ceri v. GUBBIO.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, 628-53; P. Cenci, *I ceri di Gubbio e la loro storia*, 2ª ed., Città di Castello 1908; id., *Cod. diplom. di Gubbio dal 900 al 1200*, in *Arch. per la stor. eccl. dell'Umbria*, 2 (1915), v. indice, p. 528 (9 doc. come Priore, 11 come vescovo, 8 con titolo di santo prima della canonizzazione); id., *Vita B. Ubaldi, scritta da Giordano di Città di Castello, ibid.*, 4 (1917-19), pp. 70-136; id., *Vita di s. U. vescovo e Patrono di Gubbio*, Gubbio 1924; J. M. B. Clauss, *Die Heiligen des Elsass*, Düsseldorf 1935, pp. 229-31; *Martyr. Romanum*, p. 191.
A. Pietro Frutaz

UBALDO d'ALENÇON. - Cappuccino (al secolo Léon-Louis Berson), n. il 23 dic. 1872 ad Alençon, m. il 5 luglio 1927 a Bry-sur-Marne.

Ammesso nell'Ordine nell'ott. 1891, si vide deluso nel suo desiderio della missione dell'India dall'improvviso manifestarsi di una grave malattia, la tubercolosi. Ordinato sacerdote nel 1898, fu impossibilitato dalle sue precarie condizioni di salute ad esercitare il ministero. Datosi pertanto agli studi storici, divenne attivo collaboratore degli *Annales franciscaines* e delle *Etudes franciscaines*.

Accorto lettore delle fonti e dotato di molto acume nello spoglio delle carte d'archivio, i suoi profili di membri dell'Ordine, oltre a delineare sulla scorta di una esauriente documentazione le vicende della vita esteriore dei biografati, non difettano mai di una opportuna ambientazione e di una fine sensibilità psicologica. Tra i suoi scritti si ricordano in modo particolare : *Mémoires et lettres du p. Timothée de la Flèche sur les affaires ecclésiastiques de son temps* (1907), corredate da una introduzione di U. ed assai interessanti per la storia del giansenismo; *Leçons d'histoire franciscaine* (1918), in cui condensò il frutto della sua attività storiografica; *Les Frères Mineurs Capucins de Reims*, apparso nei *Travaux de l'Académie de Reims* del 1923 (vol. CXXXVII, pp. 75-235). Durante la prima guerra mondiale U. prestò servizio in un ospedale.

BIBL.: Jean de Dieu, *Le rév. p. U. d'A.*, in *Et. Franc.*, 39 (1927), pp. 552-66.
Silvio Furlani

UBALDO di SANT'AMANDO. - Monaco erudito (*Hucbaldus, Hubaldus, Hugbaldus, Hucboldus, Uchubaldus*), n. ca. l'830, entrò nell'abbazia benedettina di S. Amando (celebre « Monasterium Elnonense » nella Fiandra gallicana), ivi m. il 20 giugno 930.

Fu istruito dal suo dotto zio Milone nella stessa abbazia e perfezionò le sue conoscenze di scienze e di lettere a Nevers (?) e a Auxerre in Francia. La sua rara dottrina letteraria e teologica, e specialmente musicale, accompagnata da insigni virtù religiose, lo fece nominare (nel 872 ca.) direttore della scuola di S. Amando, poi (883) diresse la scuola dell'abbazia di S. Bertino presso St-Omer e infine (893) quella di Reims, ove si recò su richiesta dell'arcivescovo Fulco. Ca. l'anno 900 ritornò all'abbazia di S. Amando. Fu legato da amicizia con i grandi dotti e letterati del suo tempo.

Oltre alcune composizioni in versi e gli *Acta martyrii ss. Ciriaci et Julittae* (apocrifo), lasciò varie opere agiografiche di gran valore, come le vite *S. Rictrudis, S. Aldegundis* e altre biografie di santi fiamminghi del sec. VII. I suoi scritti sulla musica sono importanti per la storia di quest'arte in quel secolo; ma l'autenticità di varii tra essi è contestata. Suo sembra rimanere il *De harmonica institutione* (M. Gerbert, *Scriptores de musica sacra*, I, S. Blaise 1784, pp. 104-105), nel quale, pur rifacendosi ad opere antecedenti, dà preziose notizie sulla notazione degli intervalli, ecc.

BIBL.: E. Coussemaeker, *Mém. sur Hucbald et sur ses traités de musique*, Parigi 1841; E. - H. J. Reussens, s. v. in *Biogr. nat.*, IX, pp. 611-21.
Alberto Ampe

UBANGI BELGA, VICARIATO APOSTOLICO di - Situato nella punta nord-occidentale del Congo Belga. È tutto compreso entro i limiti della provincia dell'Equatore e del distretto civile di Congo-Ubangi, di cui abbraccia i territori civili di Libenge, di Gemena, di Bosobolo e di Banzyville.

Eretto in prefettura ap. il 7 apr. 1911, con territorio distaccato dall'allora vicariato ap. del Congo Belga, fu elevato in vicariato il 28 genn. 1935. Ne hanno cura i Padri cappuccini della provincia belga e alcuni Padri della provincia italiana di Alessandria.

L'opera di evangelizzazione ebbe inizio nella regione di Banzyville il 1° dic. 1910 con la fondazione della prima stazione missionaria. Su di una superficie di ca. 79.000 kmq. si contano 500.000 ab., di cui 104.334 cattolici, 3146 protestanti, 162 musulmani, gli altri pagani feticisti. Il vicariato conta : 14 stazioni missionarie principali e 7 secondarie, 1 sacerdote nativo e 52 esteri (tutti cappuccini), 2 suore indigene e 31 estere, 678 catechisti, 501 maestri e maestre, 362 scuole tra elementari, professionali e normali. All'assistenza sociale e sanitaria provvede con 9 ospedali, 6 lebbrosari e 8 orfanotrofi. Possiede 2 tipografie con un periodico mensile, *Fana lo*, di 2000 copie. In ogni stazione missionaria principale funziona l'Azione Cattolica. L'indice medio delle conversioni, dal 1910 ad oggi, può essere fissato a ca. 3000 persone ogni anno.

BIBL.: AAS, 3 (1911), p. 198; 27 (1935), pp. 433-34; Arch. S. Congr. de Prop. Fide, pos. prot. nn. 537-11, 450/35, 3462/50, 3124/52; Van Wing - V. Goémé, *Annuaire des Missions Cath. au Congo-Belge et au Ruanda Urundi*, Bruxelles 1949, pp. 500-17.
Mariano Clementi

UBERABA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Minas Gerais (Brasile).

Ha un superficie di 92.000 kmq., con una popolazione di 812.000 ab., di cui 810.000 cattolici Conta 44 parrocchie, con 39 sacerdoti diocesani e 22 regolari, un seminario minore, 12 comunità religiose maschili e 22 femminili.

La diocesi fu creata con decreto concistoriale del 29

nov. 1907, sotto il titolo del Cuore S.mo di Gesù e come suffraganea dell'arcidiocesi di Mariana, da cui, con altro decreto concistoriale del 1° febbr. 1924, dal papa Pio XI fu trasferita all'arcidiocesi di Belo Horizonte. Suo primo vescovo fu mons. Edoardo de Silva, m. nel 1924.

BIBL.: *Ann. Pont. 1953*, p. 437; *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, p. 443 sgg. Virginio Battezzati

UBERTI, FAZIO degli. - Poeta, discendente da nobile famiglia ghibellina di Firenze, n. a Pisa nel primo decennio del sec. XIV, m. dopo il 1368.

Fu ospite alla corte degli Scaligeri a Venezia e dei Visconti a Milano. Scrisse un *Canzoniere*, di cui alcune liriche sono a sfondo gentile e amoroso, ispirate da schietto e delicato sentimento, altre di indole politica rivolte agli imperatori di Germania, che trascuravano la loro missione imperiale in Italia. Da notare, tra i sonetti, quelli sui sette peccati mortali e due laudi dedicate alla Vergine : l'una sotto forma di preghiera, la seconda col titolo : *Le allegrezze di Maria*. Diverse poesie sono di dubbia autenticità. Ma l'opera da cui l'U. si riprometteva gran fama è il *Dittamondo* (*Dicta mundi*), poema allegorico in 6 ll. peraltro interrotto mentre l'U. iniziava il riassunto della S. Scrittura. Il poeta immagina che il geografo Solino, di cui compendia largamente la dottrina, gli faccia da guida nelle sue peregrinazioni attraverso i vari paesi d'Europa e d'Africa. Il *Dittamondo* è opera di carattere geografico e cosmografico e accoglie fonti antiche come leggende di carattere medievale; né mancano spunti polemici secondo la tradizione del tempo. Così vi si trovano accenni contro l'avidità del clero (l. II, cap. 2), la cattività avignonese (l. IV, cap. 22) e all'imperatore Carlo IV di Boemia per esortarlo a liberare il sepolcro di Cristo (l. VI, cap. 5.).

BIBL.: *Liriche*, edite ed inedite a cura di R. Renier, Firenze 1883; una scelta in *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. Sapegno, Napoli 1952, pp. 87 sgg. e 769 sg.; B. Croce, *Poesia pop. e poesia d'arte*, Bari 1933, pp. 114-24. Lanfranco Fiore

UBERTINI, FRANCESCO : v. BACHIACCA.

UBERTINO da CASALE. - Capo degli Spirituali francescani, n. nel 1259 a Casale-Monferrato (Vercelli), vestì l'abito francescano nella prov. di Genova (1273). Destinato a S. Croce di Firenze per motivo di studio (1285), si recò prima a Roma e poi a Greccio dove il b. Giovanni da Parma lo iniziò alle profezie apocalittiche sulla decadenza e sul risorgimento dell'Ordine francescano.

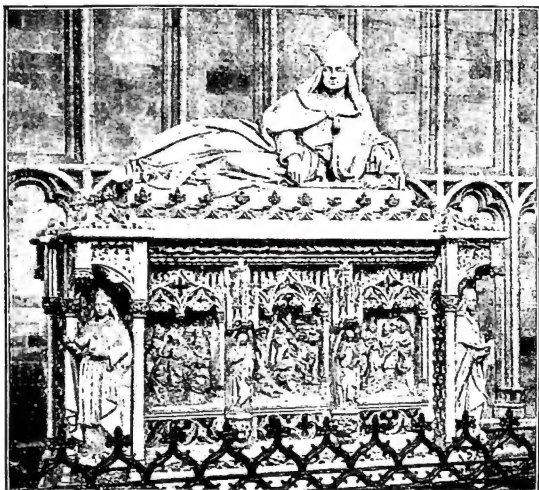
Nel prologo I dell'*Arbor vitae* e nel decorso dei suoi cinque libri, U. manifesta per quali vie si è compiuta la sua formazione spirituale, dal 1285 al 1305. Nel primo suo soggiorno in Toscana, dove si diede alla predicazione, trovò che lo spirito di Gesù fortemente « ribolliva » in molte virtuose persone, tra cui Pietro Pettinaio (v. Dante, *Purg.*, XIII, 125-29) da Campi in Chianti presso Siena, la vergine Cecilia da Firenze e Pietro Olivi (v.). A Parigi (1289-98), U. continuò a studiare i libri sacri e tenne anche l'ufficio di lettore. Trascinato dalla rilassatezza comune perdette i frutti della sua prima formazione spirituale. Tornato in se stesso, tornò nell'Umbria, dove la b. Angela da Foligno lo trasformò totalmente. Fervido propagatore del rinascimento spirituale, U. si distinse per gli attacchi appassionati contro quelli che si opponevano ai suoi sogni di riforma della Chiesa e dell'Ordine francescano. Denunziato a Benedetto XI, accusato persino di immoralità, fu relegato alla Verna (primavera 1304) dove il 28 sett. 1305 terminò l'*Arbor vitae*.

Dalla fine del 1309 al maggio 1312, U. difese fortemente l'osservanza stretta della Regola francescana e l'ortodossia dell'Olivi davanti a Clemente V; la bolla *Exivi de Paradiso* (6 maggio 1312), che mantiene la vita francescana nel suo rigore tradizionale, e il generico decreto *Fidei catholicae fundamento* (1312), che risparmiò all'Olivi ogni condanna nominale, attestano l'influsso di U. nell'accesa controversia tra i Francescani al Concilio di Vienne. Dopo l'aspra disputa U. si ritirò probabilmente in Avignone presso i cardd. Colonna e Orsini. Per sottrarlo all'ostilità dei suoi avversari (Michele da Cesena, Bonagrazia da Bergamo), Giovanni XXII gli permise di passare tra i Benedettini dell'abbazia di S. Pietro a Gembloux, diocesi di Liegi (1° ott. 1317). In realtà, U. rimase al servizio di N. Orsini e disimpegnò con successo vari negozi politico-ecclesiastici. Nella controversia sulla povertà di Cristo e degli Apostoli, sotto Giovanni XXII, U. diede una sentenza moderata ispirata all'*Apologia pauperum* di s. Bonaventura (1322). Accusato di eresia e di ribellione alla S. Sede fuggì da Avignone nel 1325 forse presso Lodovico Bavaro. Si ignora la data della sua morte.

II. SCRITTI. – Dietro richiesta, U. compose l'*Arbor vitae crucifixae, Jesu* sulla Verna (1305). Esso non solo riflette la sua focosa personalità e l'ambiente spirituale in cui visse, ma anche il suo pensiero teologico, mistico e politico. Vi sono adattati alle radici, al tronco, ai rami, alla cima e ai frutti dell'albero allegorico (cf. il *Lignum vitae* di s. Bonaventura) i misteri della Vita, Passione e Morte di Gesù Cristo con la compassione amorosa di Maria, messi a paragone con il tradimento della Chiesa infedele, di cui però U. annunzia il ritorno all'Albero della vita secondo le tendenziose predizioni gioachimitiche. U. spinge il lettore ad una più profonda meditazione della vita interiore di Gesù e delle sofferenze del suo Cuore, primo movente della redenzione, fondamento di ogni Grazia e di ogni merito (l. IV, 21; f. 164^{r}). Un secolo prima di s. Bernardino da Siena, U. esaltò il Nome di Gesù e pensò di farne un trionfale vessillo (l. II, cap. 2; f. 41^{v}-44^{v}). Di Maria espone soprattutto la maternità divina e la missione mediatrice (l. II, cap. 5; f. 51^{v}). Anche a s. Giuseppe U. dedica pagine piene di tenerezza (l. II, cap. 6; f. 62^{v}).

Il tono cambia quando U. tratta dello stato della Chiesa, soprattutto al cap. 7 (*Jesus despectus iterum*) e al cap. 8 (*Jesus falsificatus*) del l. V, ff. 224-34. Sedotto dal gioachinismo, U. giudica della Chiesa e quindi dell'Ordine francescano secondo la teoria dei sette stati, nella quale il sesto è quello del rinnovamento spirituale della Chiesa per opera di s. Francesco e dei suoi fedeli amanti di « madonna povertà » in mezzo alla decadenza generale. Pur professando, fin dal prologo dell'*Arbor vitae*, la sottomissione più completa alla Chiesa romana, U. distingue tra Chiesa carnale e Chiesa spirituale, respinge la prima come la grande prostituta di Babilonia e dichiara che dopo l'abdicazione invalida di s. Celestino V, la cui rinunzia fu ottenuta con malizia e frode del card. Caetani e dei suoi complici, non ci fu più papa legittimo. Bonifacio VIII è la *mala bestia* dell'Apocalisse, Benedetto XI l'*altera bestia* e Clemente V sarà per opprimere la Sede Apostolica, fino a quando venga colui che siederà legittimamente e riformerà tutto (l. V, cap. 8, ff. 228^{r}-34^{v}). Passata la tempesta, gli umili ministri di Cristo ricondurranno alla vera Chiesa coloro che erano stati sedotti dai superbi usurpatori (l. V, cap. 9, *Jesus doctor humilium*, f. 234^{v}).

Al l. V dell'*Arbor* (che Dante conobbe) ricorrono, per appoggiare le loro tesi tendenziose, tanto il fraticello ribelle, autore del *Decalogus evangelicae paupertatis* (1340), quanto Mattia Bellintani da Salò nella sua *Historia Capuccina* (1588). Influsso più profondo ed esteso esercitarono le sue meditazioni intorno alla vita di Gesù, Maria, s. Giuseppe e s. Francesco esposte negli altri libri (ad es. : su s. Bernardino da Siena, s. Giacomo della Marca, Giac. Gruytrode, Tritemius). S. Bernardino da Siena trovò nell'*Arbor* la sostanza della sua predicazione cristologica, nonché della sua dottrina sulla mediazione universale di Maria e sul patrocinio di s. Giuseppe. La stessa diffusione dei manoscritti dell'*Arbor*, soprattutto in Italia, in Spagna e nei Paesi Bassi negli ambienti più diversi, ne prova la voga.

Gli altri scritti notevoli di U. sono : *La Responsio* alle quattro questioni di Clemente V sull'osservanza della povertà francescana e la dottrina dell'Olivi (inizio 1310); il *Rotulus* in cui denunzia venticinque violazioni della Regola francescana (fine 1310 o principio 1311); *Super tribus sceleribus Damasci*, in cui sostiene che il frate minore non può avere altro che l'uso stretto delle cose necessarie (luglio 1311); *Sanctitati apostolicae*, che è l'*Apologia* dell'Olivi (v.) presentata al principio dell'estate

(fot. Clém. Dessart)

UBERTO, santo - Cenotaffio di s. U. nel santuario del Santo, con sculture di G. Geefs (1847). Le reliquie nascoste nel sec. XVIII non sono state ritrovate - St-Hubert-en-Ardenne, Basilica.

1311; *Declaratio fr. Ubertini et sociorum eius*, risposta al procuratore Raimondo da Fronsac e a Bonagrazia da Bergamo, in cui mette in rilievo l'opera sua per la repressione dell'eresia della libertà dello spirito e difende un'altra volta Olivi (estate 1311). La *Sentenza* sulla povertà apostolica, del 1322 (Wadding, *Annales*, n. XIX), è stata sviluppata in un *Tractatus de altissima paupertate Christi et apostolorum eius et verorum apostolicorum*, finora inedito (Vienna, Hofbibliothek, ms. 809).

BIBL.: *a*) fonti: *Arbor vitae crucifixae Jesu*, Venezia 1485. Gli scritti polemici pubbl., in gran parte da F. Ehrle, in *Archiv für Literatur und Kirchengesch. des Mittelalters*, 1886-87; *Super tribus sceleribus Damasci*, ed. A. Heysse, in *Arch. franc. hist.*, 9 (1917), pp. 123-74; *Responsio f. Ubertini circa quaestionem de paupertate Christi*, ed. E. Baluze, in *Misc. sacra*, ed. Mansi, t. II, Lucca 1761, pp. 274-80; M. Bihl, *Fraticelli cuiusdam Decalogus evangelicae paupertatis an. 1340-42 conscriptus*, in *Arch. franc. hist.*, 32 (1939), pp. 297-411; F. M. Delorme, *Notice et extraits d'un manusc. francisc.*, in *Collect. franc.*, 15 (1945), pp. 5-91. Studi: Ch. Huck, *Ubertin v. C. und dessen Ideenkreis*, Friburgo in Br. 1903; E. Knoth, *U. von C.*, Marburgo 1903; F. Callaey, *L'idéalisme franc. spirituel au XIV^e siècle. Etude sur U. de C.*, Lovanio 1911; id., *L'influence et la diffusion de l'Arbor vitae d'U.*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 18 (1921), pp. 533-46; id., *L'infiltration des idées francisc. spirituelles chez les Fr. min. capucins au XVI^e s.*, in *Misc. Fr. Ehrle*, I, Roma 1924, pp. 388-406; A. Martini, *U. alla Verna e la Verna nell'Arbor vitae*, in *La Verna. Contributi alla stor. del Santuario*, Arezzo 1913, pp. 193-264; F. Sarri, *Pier di Giovanni Olivi e U. maestri di teologia a Firenze*, in *Stuai francescani*, 11 (1925), pp. 88-125; E. Bondel, *L'influence d'U. sur les écrits de st Bernardin de Sienne*, in *Collect. Francisc.*, 5 (1935), pp. 5-44; P. Godefroy, s. v. in DThC, XV (1950), coll. 2121-34.

Fredegando Callaey

UBERTO (*Chugoberctus, Hugbertus*), santo. - Apostolo dell'Ardenne, fu vescovo di Tongres-Maastricht (oggi diocesi di Liegi) dal 705 ca. al 30 maggio 727. Festa il 3 nov.

N. nel 685 ca. da nobile famiglia e, a quanto pare, sposato, sarebbe padre di Floreberto, suo successore. Tra le molteplici opere da lui compiute, merita speciale ricordo la solenne traslazione del corpo del predecessore s. Lamberto da Maastricht a Liegi, dove s. U. amava risiedere (717 ca.). Durante una partita di pesca, un servitore gli fratturò inavvertitamente le dita di una mano, del che ebbe molto a soffrire e qualche tempo dopo morì a Tervueren. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli a Liegi e il 3 nov. 743 ebbe luogo la prima « elevazione » del suo corpo che, nell'825, venne trasportato nell'allora nascente monastero di Andage, oggi il celebre santuario di St-Hubert-en-Ardenne. Patrono dei cacciatori (la leggenda vuole che si sia convertito in occasione di una partita di caccia in seguito all'apparizione di un cervo recante la croce fra le corna), è soprattutto invocato contro la malattia della rabbia. Per questo motivo, nel tardo medioevo, s. U. fu annoverato con i ss. Antonio, Cornelio papa e Quirino martire nel gruppo dei « 4 santi Marescialli » (cf. *Anal Boll.*, 60 [1942], p. 239). Taumaturgici effetti contro la rabbia si hanno al contatto con la chiave e la stola di s. U., conservate rispettivamente nella chiesa di S. Croce a Liegi e nel santuario di St-Hubert, che la leggenda vorrebbe consegnate a s. U., la prima da s. Pietro, la seconda da un Angelo. Portano il nome di s. U. molte confraternite, corporazioni (gildes) e l'Ordine cavalleresco, istituito nel 1444 da Gerardo, duca di Juliers. Nell'iconografia, s. U. è spesso raffigurato nella scena di caccia con il cervo, per cui viene facilmente scambiato con s. Eustachio (v.).

La *Vita* di s. U. è stata scritta da un suo chierico nel 743, opera maldestra ma sincera (ed. W. Levison, in MGH, *Script. rer. Merov.*, VI [1913], pp. 482-96), ritoccata da Giona di Orléans, per ordine del vescovo di Liegi Valtcaudo, tra l'825 e l'831 (BHL, 3994); in seguito le leggende fiorirono attorno al Santo.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, I, Bruxelles 1887, pp. 759-930 (studio di C. De Smedt); *Martyr. Romanum*, p. 494; L. Van Der Essen, *Etude crit. et litt. sur les Vitae des Saints méroving. de l'anc. Belgique*, Lovanio-Parigi 1907, pp. 53-71; F. Baix, *St Hubert*, in *Terre Wallonne*, 16 (1927), pp. 106-22, 214-20; 17 (1928), pp. 348-64; 19 (1930), pp. 169-79 (buona biogr. ma incompiuta); M. Coens, *Une relat. inéd. de la convers. de st Hubert*, in *Anal. Boll.*, 45 (1927), pp. 84-92; id., *Notes sur la légende de st Hubert*, *ibid.*, pp. 345-62; E. de Moreau, *Hist. de l'Eglise en Belgique*, I, Bruxelles 1940, pp. 99-104 e passim. Per l'iconografia: K. Künstle, *Ikonogr. der christl. Kunst*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 311-13; H. Martin, *St Hubert* (*L'art et les Saints*), Parigi s. a

A. Pietro Frutaz

ÜBERWEG, FRIEDRICH. - Filosofo, n. il 22 genn. 1826 a Leichlingen nella Prussia renana da un pastore evangelico, m. a Königsberg il 9 giugno 1871. Libero docente a Bonn, ordinario a Königsberg.

Dapprima seguace di Beneke (v.) e di Trendelenburg (v.), poi, sotto l'influenza di Czolbe (v.), inclinò al materialismo, pur non sapendo rinunciare alla teleologia (v.). Si oppone a Kant sostenendo che le forme *a priori* della sensibilità e la categoria della causa non sono introdotte dal soggetto in un materiale caotico, ma appartengono originariamente alla realtà naturale e spirituale, da cui derivano alla coscienza soggettiva in virtù dell'esperienza e del pensiero (cf. *Über Idealismus, Realismus und Idealrealismus*, in *Zeitschr. f. Philos. u. philos. Kritik*, 34 [1859]). Il nome di Ü. è raccomandato specialmente ai lavori di storia della filosofia, in particolare al *Grundriss der Geschichte der Philosophie* – il più prezioso corso generale di storia della filosofia, per l'ampiezza e l'accuratezza delle informazioni – di cui ha curato le prime quattro edizioni (1^a ed. in 3 voll., 1862-66; 12^a ed., Berlino 1923-1928; 13^a ed. stereot., Graz 1951 sgg.) e al *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren* (Bonn 1857; 5^a ed. a cura di J. B. Meyer, ivi 1882).

BIBL.: M. Brasch, *Die Welt- u. Lebensanschauung Fr. Ü.s*, Lipsia 1889 (con introd. e biografia); Fr. A. Lange, *F. Ue.*, 1871; id., *Storia del materialismo*, trad. it., II, Milano 1932, pp. 530-49. Altre indicazioni in Überweg, IV, p.702.

Andrea Ferro

UBIQUISMO EUCARISTICO. - Errore luterano, che pretende spiegare la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia con la comunicazione dell'onnipresenza divina alla natura umana del Redentore.

Questa concezione antimetafisica trovò già nel medioevo qualche precursore. Nel sec. IX ne dà un accenno Scoto Eriugena (*De divisione naturae*, V, 38: PL 122,994); nel sec. XII l'eretico Almarico di Bène sostenne che il Corpo di Cristo è presente ovunque, anche nel pane ordinario e che pertanto le parole della consacrazione constatano la presenza reale, non la producono (« subesse

ostenditur »: cf. Garniero di Rochefort, *Contra Amaurianos*, in *Jahrbuch für Phil. und spekul. Theol.*, 7 [1893], pp. 56-57). Nello stesso secolo, Folmaro di Triefenstein, secondo il suo avversario Arno di Reinchensberg (v.), affermò che « corpus Christi, quod sumimus, non aliter in tam multis locis simul esse posse, nisi Christus corporaliter sit ubique » (*Apologet. contra Folmarum*, ed. Weichert, Lipsia 1888, p. 162). Nel sec. XIV Occam ammise che il Corpo eucaristico di Cristo può essere condensato *ad instar puncti* e trovarsi « ubique per potentiam divinam, non virtute propria » (*In IV Sent.*, q. 4; cf. *Quodlibet*, 1, 4 *de Sacramento Altaris*, 6). Nel sec. XVI Lefèvre d'Etaples (Faber Stapulensis) enunciò la tesi ubiquistica, però senza preoccupazioni eucaristiche.

Lutero conobbe certamente questa formulazione dell'errore, che propose, applicandolo all'Eucaristia, il 29 marzo 1526 nel discorso *Vom Sakrament des Leibes und Blutes Christi* (ed. Weimar, XIX, p. 482 sgg.), nel marzo 1527 negli scritti polemici contro Zuinglio ed Ecolampadio: *Dass diese Worte: das ist mein Leib noch feststehen* (ed. cit., XXIII, p. 28 sgg.) e nel 1528 nell'opera *Vom Abendmahl Christi, Bekenntnis* (ed. cit., XXIV, p. 261 sgg.). In questi scritti, sulla traccia della teoria occamistica, prima attribuisce al Corpo di Cristo la prerogativa della spiritualità e pertanto della presenza definitiva (*modo Angelorum*), poi giunge a dire che l'umanità di Gesù sedendo alla destra del Padre (ossia resa partecipe dell'onnipotenza di Dio) è presente ovunque si estende l'onnipotenza divina (*omnia implet*): per conseguenza il Corpo di Cristo è ovunque presente, ma nella Eucaristia è presente per noi, secondo la volontà divina, che pur potendo comunicarci la carne di Gesù attraverso tutte le cose, ha scelto il pane e il vino per renderla adatta alle nostre esigenze di uomini.

Respinta dagli altri « riformatori » (Zwingli, Calvino, Melantone) questa teoria divenne un dogma presso i luterani, dopo l'articolo di Schwabach (1529). L'interpretazione però di questo « articolo di fede » diede occasione ad un'accesa controversia dopo la morte di Lutero. Tenacemente sostenuto da Flacio Illirico e da Martino Brenz (che ne elaborò la formola definitiva: l'umanità di Cristo ha ottenuto l'onnipresenza divina, onde nell'Eucaristia acquista l'*esse definitive* degli spiriti e l'*esse repletive* di Dio), ma attaccata da Melantone, da Federico III elettore del Palatinato, da Filippo d'Assia e dal Sinodo di Dresda (1571), l'u. fu difeso ad oltranza dal noto teologo Andrëa, che giunse a dichiarare eretico indurito e degno delle più grandi pene chiunque avesse negato l'onnipresenza della umanità di Cristo nei sassi, nelle piante, negli animali, ecc. Sebbene combattuta da Luca Maior, l'idea di Andrëa tronfò quasi ovunque. Chemnitz, spirito conciliativo, propose una via di mezzo (1578), che servì a mitigare il primitivo u. nella *Formula Concordiae* (1580). Nonostante la moderazione di questa formola di fede luterana, l'u. integrale riaffiorò presso i due teologi svevi Leandro Hutter ed Egidio Hunnius, che influirono, durante la prima metà del sec. XVII, nelle tre scuole di Tubinga (tendenza spinta), di Giessen (tendenza più mitigata) e di Helmstaedt (forma minimista).

Dopo la metà del sec. XVIII l'u. scomparve, assorbito dalla nuova teoria della kenosi (v.). Recentemente è riapparso in alcune tendenze teologiche condannate da Pio XII nell'encicl. *Humani generis* (1951).

BIBL.: A. Michel, *Hypostatique (Union)*, in DThC, XII, coll. 524-45; id., *Ubiquisme, ibid.*, XV, coll. 2034-2848 (con bibl.); A. Piolanti, *De symbolismo et ubiquismo eucharist. a Pio XII proscripto*, in *Euntes Docete*, 4 (1951), pp. 56-71, spec. pp. 66-70.
Antonio Piolanti

UBON, VICARIATO APOSTOLICO di. - In data 7 maggio 1953, il vicariato ap. di Tharé (v.) in Thailandia è stato diviso per l'erezione di due circoscrizioni ecclesiastiche indipendenti e cioè vicariato ap. di U. e prefettura ap. di Udonthani (v.).

È stato così denominato dalla città di residenza dell'Ordinario, la quale è un conveniente centro, essendo la quarta città della Thailandia, ed ha una fiorente cristianità. Esso è costituito da otto dipartimenti civili: Mahasarakham, Roiet, Surin, Sisaket, U., Kaiyaphum, Buriram, Khorat, la cui superficie complessiva è di kmq. 87.000, con una popolazione di 4.020.058 ab. Il numero dei cattolici è di ca. 10.905. Il nuovo vicariato è stato affidato alla Società delle Missioni Estere di Parigi, mentre il restante vicariato di Tharé è stato passato al clero secolare siamese.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relaz. con somm.*, pos. prot. nn. 1391/53 e 2274/53.
Edoardo Pecoraio

UBRIACHEZZA: v. ALCOOLISMO.

(*fot. Fides*)

UCAYALI, VICARIATO APOSTOLICO di - Indigeni « chunchos » in attesa di essere ricevuti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

UCAYALI, VICARIATO APOSTOLICO di. - Si trova nella regione settentrionale del Perù.

Nel 1619 si ebbe il principio della evangelizzazione della zona per mezzo del p. Gregorio Bolivar con scarsi frutti. Più fortunato fu il p. Filippo di Luyando, che nel 1631 iniziò l'opera di conversione delle varie popolazioni indigene ed anche la serie dei 47 missionari uccisi fino a tutto il 1724. Nel 1725 la provincia francescana dei Dodici Apostoli del Perù passò la missione al p. Francesco di s. Giuseppe, che fondò il Collegio missionario di Ocopa nel 1724. Nel 1742 l'indio apostata Juan Santos Atahualpa sollevò gl'Indi contro i missionari provocando la rovina della missione. Nel 1752 si dette principio all'opera di restaurazione che portò la missione ad uno stato assai fiorente. Proclamata l'indipendenza del Perù nel 1821, i missionari, perché spagnoli, dovettero abbandonare la missione. Vi rimase solo il p. Emmanuele Plaza, peruviano, che poi divenne vescovo di Cuenca nel Perù. Nel 1824 il Collegio di Ocopa fu chiuso. Solo nel 1836 poté essere riaperto e con l'aiuto di altri missionari spagnoli ed italiani fu possibile ricominciare le missioni.

Il 5 febbr. 1900 Propaganda divise tutta la regione della « Montaña » peruviana nelle tre prefetture ap. di Amazonas y Huallaga per gli Agostiniani, di Urubamba e Madre di Dio per i Domenicani e di S. Francesco di U. per i Francescani. Il 14 luglio 1925 fu elevata a vicariato ap. Ha una superfice di ca. 225.000 kmq. con una popolazione di ca. 155.000 ab. quasi tutti cattolici; vi lavorano 35 missionari, 12 fratelli e 84 suore. Le quasi-parrocchie sono 16, le stazioni missionarie 20. Le scuole e le opere di beneficenza nonché le associazioni pie e di Azione Cattolica sono bene sviluppate.

BIBL.: B. Izaguirre, *Hist. de las misiones francisc. y narración de los progresos de la geografia en el Orient del Perù*, Lima 1922-1927, passim; AAS, 13 (1926), p. 86; G. Arcila Robledo, *La Orden francisc. en la Amer. merid.*, Roma 1948, pp. 171-80; MC, 1950, pp. 58-59. Saverio Paventi

UCCISIONE. - Nell'ordine meramente fisico è l'atto che priva il corpo della vita. *Omicida* vien detto colui che con atto umano e volontario, provoca ad altri la morte (v. OMICIDIO), *suicida* se cagiona la morte a se stesso (v. SUICIDIO).

I. U. E VOLONTARIETÀ. – La volontarietà dell'atto sarà diretta quando la morte è per sé (non *per accidens*) effetto dell'atto letale; di modo che, quando si pone un tale atto, si provoca sempre la morte, a meno che un'altra causa non ne impedisca l'esecuzione. È invece indiretta quando l'atto non per sua natura porti alla morte violenta, ma l'effetto segue per altro motivo o altre cause concorrenti con tale atto a causare in effetto la morte.

L'atto che ha effetto letale può essere positivo o negativo; con l'*atto positivo* si rende impossibile un'azione vitale all'organismo, ad es., serrando la gola, si impedisce la respirazione; con l'atto *negativo* non si somministrano gli elementi necessari alla vita; l'*omissione* avviene, quando qualche operazione vitale in tutto o in parte è formata da un atto umano, che sottostà al libero volere.

II. PRECETTO DI DIRITTO NATURALE : « NE OCCIDAS ». U. DIRETTA. – Nessuna norma morale è forse più universalmente ammessa di questa : *non uccidere*. È la norma compendiosa data per 5ª nel Decalogo ([v.] *Ex.* 20, 13; *Deut.* 5, 17). Tale norma concorda con la coscienza insita nell'uomo, e Iddio si limitò a richiamare una regola, già comune, come è attestato nell'omicidio di Abele (*Gen.* 4, 8-16). Se si ebbe da parte della Chiesa uno sforzo considerevole per purificare i costumi, esso nella nostra materia, fu piuttosto nel campo delle applicazioni, non del principio, universalmente ammesso. La frequenza di certe forme di omicidio (ad es., l'aborto) presso alcuni popoli ed in alcuni tempi e la mancanza di riprovazione che a volte si nota, non implicano affatto che questi atti siano considerati moralmente buoni.

Il rispetto della vita è un principio di morale naturale, al quale la Rivelazione non ha aggiunto nulla.

L'uomo non ha la proprietà, ma solo l'uso della vita; ha di fronte agli altri esseri umani il diritto di vivere e Dio solo può riprendergli quanto gli ha dato; ma, di fronte a Dio, ha il dovere di vivere, di rimanere al posto assegnatogli fino al termine stabilito da Dio, di custodire intanto il deposito affidatogli. A Dio quindi la scelta del termine. L'uomo deve accettare la vita così lunga quanto Dio gliela lascia. Dio poi agisce e manifesta la sua volontà per mezzo dell'ordine naturale di cui egli è l'autore. Ora l'uguaglianza della natura fra tutti gli uomini trova qui la sua applicazione più stretta. Se gli uomini hanno tutti il diritto rigorosamente uguale di tendere verso il proprio fine, questo si manifesta prima di tutto in una stretta uguaglianza davanti alla vita. Nessuno dunque può mai lecitamente uccidere un innocente; né sacrificare la vita altrui per la propria. Ciò fin dal primo istante della vita, nel seno materno, per cui omicidio è l'aborto (v.); e fino all'ultimo istante della vita, per cui omicidio è la cosiddetta eutanasia (v.); anche da parte dello Stato, perché anche questo è costituito da uomini che preesistono ad esso con i loro diritti naturali (v. GENOCIDIO) e non sarà l'aggravio per la collettività, anche se eventualmente esistente, a far perdere all'individuo, minorato nel fisico, il suo diritto naturale alla vita (v. EUGENETICA).

III. ECCEZIONI. L'ECCEZIONE DELLA PENA DI MORTE. – Il solo caso del diritto di uccidere direttamente è quello della legittima difesa contro un ingiusto aggressore, basandosi sull'enunciato principio di uguaglianza e sul principio della carità, che ha come misura il bene proprio (v. DIFESA LEGITTIMA). Tale principio è fondamentalmente quello che giustifica, in campo internazionale, l'uccisione in guerra, e, sul piano nazionale e sociale, il tirannicidio, e la pena di morte, con le riserve e le opposizioni, che, anche in campo cattolico, si hanno su questi due ultimi punti. Uno dei primi doveri dello Stato è quello di proteggere la vita dei cittadini : stabilire la sicurezza sociale. Questa protezione della vita e della sisicurezza sociale porta con sé il diritto di prendere adeguate misure contro coloro che si rendessero colpevoli di attentare alla sicurezza sociale specialmente contro la vita di altri cittadini.

Sin dai tempi più remoti, presso quasi tutti i popoli, la pena di morte fu in uso, specialmente negli eserciti ed in regime di guerra come pena estrema. La sua applicazione ha trovato costante giustificazione nel pensiero pratico e teorico antico nella morale, nella sociologia e nel diritto, con scarsissime reazioni fin verso la metà del sec. XVIII, quando il movimento di idee che valorizzava l'individuo a scapito dell'autorità dello Stato si impose nella storia del pensiero. Segno dell'orrore istintivo della collettività contro l'esecuzione capitale è la repulsione verso l'esecutore materiale della sentenza e il giudice stesso. La professione del primo specialmente fu sempre riguardata come infamante e quella del secondo come incompatibile con l'ufficio del ministro del culto, che si vuole alieno da qualsiasi versamento di sangue. Nel cristianesimo essi incorrono nell'irregolarità (v.) *ex defectu lenitatis*. Nel campo teorico rare ideologie di tendenza estremista condannanti ogni omicidio, non esclusa l'applicazione della pena di morte, si manifestarono già in antico (cf. Lattanzio, *Divinae instit.*, 1, VI, v. 20) e poi si rinnovarono nei valdesi (v.), anabattisti (v.), quacqueri (v.), condannati anche per questo dalla Chiesa (Denz-U, n. 425). Nella vera scia cattolica i teologi anteriori al sec. XVIII, hanno ritenuta sempre giustificabile l'applicazione della pena di morte da parte della società, da s. Agostino (*Epist.*, 47, n. 5) a s. Tommaso ed ai moralisti classici. Essi trovano naturale che Dio possa delegare ad altri uomini una parte della sua autorità sui loro simili, deputandoli a strumenti di giusto castigo. Ciò che Dio ha concesso in via straordinaria ad alcune persone del Vecchio Testamento (ad es., a Giuditta : *Iudt.* 7, 9 sgg.), lo ha concesso in via ordinaria e generale alla società ed al potere costituito, autorizzandolo a difendere l'ordine dai malvagi, punendoli in casi estremi anche con la pena di morte. Così nel codice mosaico, la pena di morte è espressamente sancita (cf. *Ex.* 21, 12, 14-17, 23; 22, 3 ecc.; *Lev.* 20, 10-18 ecc.). Né nel Nuovo Testamento Dio ha ritirato questa delegazione data ai pubblici poteri, com'è evidente, da alcuni testi, che presuppongono la pena di morte (*Mt.* 26, 52; *Rom.* 13, 4). Non si tratta però di un potere illimitato : s. Tommaso ritiene essere lecito uccidere un malfattore se e in quanto tale u. è ordinata alla salvezza di tutta la comunità, come al chirurgo è lecito resecare un membro di un organismo umano in quanto è necessario per la salvezza di tutto l'organismo (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 64 a. 7). Altri partono dal concetto di ingiusta aggressione. Se è lecito ad un privato di respingere la violenza con la violenza, quand'anche ciò porti all'u. dell'aggressore, non si vede perché tale diritto debba negarsi alla società quando si trovi nella impossibilità di difendersi altrimenti, e le altre pene non siano più efficienti ai fini della prevenzione della delinquenza. Il diritto dello Stato ad applicare la pena di morte è quindi molto limitato anche nella dottrina tradizionale cristiana. Non si ha il diritto di applicarla, nè a tutti i delitti, né secondo gli umori di una opinione che reputa che tale o tal'altro misfatto sia espiabile soltanto col sangue.

La più forte ragione portata contro la pena di morte è quella della irreparabilità della sentenza in caso di errore giudiziario. Ma anche questa ragione resta insoluta solo per chi non vede e non confessa una Giustizia assoluta e suprema, capace di riparare e compensare in una vita futura i possibili errori della giustizia umana.

Sul piano pratico la corrente di pensiero ostile alla pena di morte ebbe successo, e durante il sec. XIX alcuni paesi la soppressero : così la Romania (1864), il Portogallo (1866); i Paesi Bassi (1870), l'Italia (1881). Questa ultima la ripristinò nel 1926, per poi abolirla di nuovo nel 1945. Numerosi Stati mantengono la pena di morte, p. es., gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna,

la Russia e lo stesso Stato della Città del Vaticano. Nei codici militari però le pena di morte non è stata mai abolita.

Nell'applicazione della pena di morte si ebbero non pochi esempi di crudeltà, sia per l'estensione dei casi in cui si applicò, sia per i metodi di esecuzione. Oggi viene eseguita per impiccagione, per fucilazione, per decapitazione, per fulminazione elettrica, secondo i criteri a cui si ispirano i vari Stati in cui è conservata. La sentenza non può essere eseguita se non dopo che sia divenuta irrevocabile e vanno osservate nell'esecuzione quelle misure che salvano il riguardo dovuto alla dignità umana e soprattutto ai destini eterni dell'uomo. La Chiesa ha costantemente promosso istituzioni piissime di carità per l'estrema assistenza dei condannati.

IV. Pena di morte e potere della Chiesa. – Le controversie sulla pena di morte, diventano ancor più acute quando si tratta di definire se anche alla Chiesa come allo Stato competa il diritto di infliggere la pena di morte. Sul piano pratico la Chiesa, in quanto tale, non ha mai pronunziato sentenze di morte, né ha applicato questa pena. Gli spunti storici che si possono trovare qua e là nelle fonti canonistiche si riferiscono sempre al diritto civile dello Stato Pontificio. In verità le condanne a morte, anche solo per delitti religiosi, sono state sempre emanate da tribunali civili, che rimanevano tali anche se vi partecipavano ecclesiastici; vennero pronunziate sempre in base a leggi civili, sia pure che l'applicazione fosse richiesta a volte dalla Chiesa in forza del suo mandato di vindice della giustizia. Però dal non uso non si può inferire contro il possesso di un diritto. Ed appunto sulla questione di diritto, la dottrina canonistica in questo caso si è divisa. Manca nella S. Scrittura, nei Padri o presso i sommi pontefici una prova decisiva in favore dell'una o dell'altra tesi.

V. U. indiretta. – L'u. diretta di un uomo, fuori del caso della pena di morte e della legittima difesa, è, come si è detto, gravemente illecita. Lo stesso principio vale per l'u. di se stesso o suicidio.

Anche l'u. indiretta dell'uomo, e quindi anche di se stesso, è illecita, ma può divenire lecita quando si ha una causa proporzionatamente grave di non omettere un atto, con il quale indirettamente, *per accidens*, si causa l'altrui (o la propria) morte. Precisato, come si è fatto sopra, il concetto di u. indiretta, non resta che applicare ai singoli casi il principio della doppia causalità (v. imputabilità, II, 3) che, se facile in teoria, in pratica può a volte dar luogo ad incertezze per il verificarsi o meno l'altra condizione. La casistica in materia, varia e abbondante, investe problemi di diversa natura, quali la cura del proprio corpo in correlazione di una più o meno giustificata abbreviazione della vita, la determinazione del diritto prevalente in caso di conflitto tra il bene individuale ed il bene sociale ecc. Basterà rievocare alcune norme generali.

Per quanto riguarda la vita propria, l'uomo non può disporne; ma egli non ha il dovere di desiderare di vivere : può desiderare la morte, perché si attende un bene più grande nella vita futura. Il cristiano che brama la morte per vedere Dio, dimostra una comprensione completa della propria fede. Quando un uomo è giunto al termine della vita, quando l'età lo rende incapace di lavorare, è ragionevole che egli preferisca lasciare questo mondo piuttosto che languirvi. Si può bramare la morte : si può cercarla indirettamente scegliendo una occupazione, che rischi di portare alla morte. La qualifica morale dell'atto dipenderà dai motivi che la ispirano. Nella sua storia la Chiesa ha rigettata la ricerca diretta del martirio, ma vi è stata sempre ammirazione per il desiderio del martirio.

In ciò che concerne la cura della salute, i moralisti cattolici insegnano che si ha il dovere di usare la diligenza ordinaria nella preservazione della vita. L'uomo colpito da un grande dispiacere, che cessa di mangiare per stanchezza e si lascia così morir di fame, è colpevole (v. sciopero della fame); ed il malato deve accettare di curarsi come si ha l'uso di farlo. Ma si ammette che egli non ha l'obbligo di fare sforzi straordinari per salvare la vita. E questa regola si applica sia riguardo agli altri sia riguardo a noi stessi.

Questi stessi criteri possono aiutare a risolvere molti altri casi dove è in giuoco non più la nostra, ma la vita altrui per un'azione nostra, buona o indifferente, che abbiamo o il diritto o il dovere di compiere. Molti di questi casi sogliono presentarsi in materia di aborto indiretto (v. aborto), in materia di azioni belliche (v. guerra), ecc. Non è invece possibile applicare il principio del doppio effetto in materia di embriotomia (v.), di superiorità di razza da tutelare (v. genocidio; razzismo) ecc. Per i problemi di restituzione connessi con l'u., v. restituzione.

Bibl.: cf. i moralisti nel trattato *de iustitia et iure* e la bibliografia in calce alle voci richiamate, specialmente a aborto; difesa legittima; omicidio; suicidio; per quanto si riferisce al 5° comandamento in genere cf. inoltre G. Rodriguez, *Le droit à la vie*, Parigi 1934; P. Harmignie, *Doit-on-lutter contre la mort?*, in *La cité chrét.*, 9 (1934-35), pp. 274-76; J. Hessen, *Der Sinn des Lebens*, 2ª ed., Rottenburg 1936; L. Bender, *Occisio directa et indir.*, in *Angelicum*, 28 (1951), pp. 224-53; id., *Ius in vita, ibid.*, 30 (1953), pp. 50-62. Per la pena di morte e relative controversie, cf. J. Mamiani, *Della pena capitale*, Roma 1885; F. Maus, *De la justice pénale*, Parigi 1891, pp. 118-38; P. Tischleder, *Ursprung und Träger der Staatsgewalt nach der Lehre des H. Thomas und seiner Schule*, Monaco 1923; I. Latini, *Juris crimin. philos. summa lineam.*, Torino-Roma 1924, pp. 41-45; F. Carrara, *Progr. al corso di dir. crimin.*, II, 11ª ed., Torino 1926; F. J. Klein, *Tod als Strafe?*, Bonn 1928; S. Greinwald, *Für und wider die Todesstrafe*, Monaco 1931; P. Rossi, *La pena di morte e la sua critica*, Genova 1932; H. Kühle, *Staat und Todesstrafe*, Monaco 1934; A. Casalinuovo, *Il probl. della pena di morte*, Catanzaro 1935; L. Litt, *De poena mortis*, in *Rev. eccl. Liège*, 29 (1937-38), pp. 353-58; H. G. Schmidt, *Christentum und Todesstrafe*, Weimar 1938; J. Janssens, *Personne et société*, Lovanio 1939, pp. 306-307; C. Saltelli, *Morte (pena di)*, in *Nuovo Dig. ital.*, VIII, coll. 770-75; G. Milazzo, *Morte (pena di), diritto militare, ibid.*, coll. 775-78; F. Carnelutti, *Il probl. della pena*, Roma 1945. Per quanto riguarda il diritto della Chiesa all'applicaz. della pena di morte, cf. M. Liberatore, *Del dir. pubbl. eccles.*, Roma 1887, n. 150; C. Mazzella, *De religione et statu*, ivi 1885, disp. IV, art. 6, n. 764, nota 1; C. Tarquini, *Juris eccles. instit.*, Roma 1892, n. 47, ad 7; N. Jung, *Le droit public de l'église*, Parigi 1948, pp. 94-98. Pietro Palazzini

UCRAINA. - I. Geografia. - Una delle 16 Repubbliche federate di cui risulta l'U.R.S.S., entrata nell'Unione il 30 dic. 1922 (sigla : U.S.S.R.). Il suo territorio, che era ampio 445.300 kmq. nel 1939, si accresceva fino agli attuali 576.000 kmq. (più di 1/10 della Russia europea) per le annessioni, avvenute dopo la seconda guerra mondiale, della Galizia (dalla Polonia orientale), della Russia transcarpatica (dalla Cecoslovacchia), della Bessarabia e della Bucovina settentrionale (dalla Romania).

L'U. corrisponde ad una regione naturale, che segna il passaggio dalla foresta di latifoglie della Russia meridionale alle steppe aride del SE, dalla pianura centro-europea ai territori del basso Don, che preannunciano la vicina Asia; ed è in pari tempo una regione storica, al limite fra il mondo mediterraneo e quello slavo, fra il cattolicesimo e l'ortodossia russa, campi di battaglia fra europei e asiatici; e, nell'insieme, un paese di colonizzazione recente.

Il suo paesaggio è quello di una vasta pianura, che scende con pendìo insensibile verso il M. Nero, appena disturbata dalle incisioni che vi aprono i corsi d'acqua che vanno al Dnieper, al Don e al Donets; e corrisponde all'area nella quale le precipitazioni medie annue si tengono sui 300-450 mm., ossia ad un settore sub-arido, la cui vegetazione spontanea tipica – la steppa – tende a impoverirsi via via verso SE. Per contro, verso NO, la steppa cede il posto alla foresta di latifoglie della Russia centrale, in cui rientra più di 1/5 della superficie dell'attuale U. (province di Kiev, Černigov e Volinia).

Nel complesso dell'U.R.S.S., come già nella Russia zarista, l'U. rappresenta anzitutto una riserva di prodotti agricoli. La steppa originaria è stata da tempo convertita in una delle regioni cerealicole più produttive dell'Europa orientale, grazie alla fertilità del suo suolo, il *černozem*

(o terra nera): sopra appena 1/7 della superficie destinata nell'Unione Sovietica alla coltura granaria, l'U. fornisce da sola più di un quarto della produzione (100 milioni di quintali; oltre a 30 milioni di quintali di segale, a 35 d'orzo, a 25 di mais, ecc.). Notevoli anche, e di recente espansione, le coltivazioni del cotone (1/7 della superficie coltivata nell'U.R.S.S.) e della barbabietola da zucchero; nonché quelle del lino, del tabacco, del girasole e degli alberi da frutta. Modesta, invece, relativamente, l'importanza dell'allevamento, che conta tuttavia 8 milioni di capi bovini, 3-4 di ovini e altrettanti cavalli.

Ma non meno grande è la parte che spetta all'U. nella produzione industriale dell'U.R.S.S. Le regioni meridionali dell'U. dispongono infatti di cospicue risorse minerarie. Il Donbass, o bacino del Donets (esteso 23 mila kmq.), pur conservando solo il 6% delle riserve di carbone fossile dell'Unione, le assicura i 2/3 della produzione mentre un po' a O., nel settore di Kryvyj Rih (Dnieper), si estrae ferro (21 milioni di tonnellate disponibili) ed in quello di Nikopol, manganese; ed inoltre bauxite presso Mariupol, grafite ad Uman, e ligniti in più luoghi, senza contare il petrolio della Galizia. L'espansione industriale è infine favorita dalla disponibilità di energia elettrica, i cui grandiosi impianti (Dnieper, 800 mila HP di potenza istallata) si trovano anch'essi in prossimità delle miniere da cui si estraggono le materie prime necessarie. Tra le industrie dominano le metallurgiche (38% della ghisa, 25% dell'acciaio, 26% dei laminati prodotti nell'U.R.S.S.), le meccaniche (trattori, macchine agricole, macchinario ferroviario, ecc.), ma vi sono rappresentati anche altri rami, tra i quali vanno ricordati, per la loro importanza, l'alimentare ed il chimico.

La densità media della popolazione (71 a kmq.) è la più alta fra quelle delle Repubbliche Federate Sovietiche; nel distretto industriale del SE., fra Dnieper e Donets, i suoi indici salgono localmente ad oltre 150-200 ab. a kmq., che è valore eccezionale nell'ambito dell'U.R.S.S. La popolazione tende a concentrarsi sempre più nelle regioni industriali ed in genere nei grossi centri urbani, il cui numero ha ormai raggiunto la ventina. Due di essi contano più di un milione di ab. ciascuno: Kiev, la capitale storica, e Kharkov, la capitale industriale; tre, più di 500 mila ab.: Odessa, il porto più importante, sul Mar Nero, Dnepropetrovsk e Stalino, ambedue grandi complessi industriali, ed almeno sei più di 200 mila: Leopoli, nella Galizia, Zaporoje, Makeevka, Mariupol, Vorošilovhrad e Kryvyj Rih.

Per la sua posizione geografica e la sua storia, l'U. è, di tutte le unità federate dell'U.R.S.S., la più vicina all'Europa, e quella che più delle altre, dopo i Grandi Russi, possiede gli elementi caratteristici (tradizione, cultura, lingua e letteratura) di una nazionalità ben individua nel musaico etnico dell'Unione Sovietica.

BIBL.: A. Suchov, *The Economic Geography of Ukraine*, Kiev 1926; H. P. Vovles, *Ukraine and its People*, Londra 1939; S. Obolensky - P. Bregy, *L'Ucraîne terre russe*, Parigi 1939; A. Schimdt, *U. Land der Zukunft*, Berlino 1939; W. H. Chamberlin, *The Ukraine*, Nuova York 1945. Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE. – 1. *Nome*. - Nel corso dei secoli il nome di questo territorio ha cambiato parecchie volte per ragioni politiche interne o esterne (Rusj, Ukraina, Malorossija). Erodoto lo chiama Scitia; dal sec. IV viene sotto il nome Sarmatia. Nel sec. II-III d. C. si chiama Roksolania. Nelle carte geografiche italiane dei secc. XIV-XVI viene chiamata Cumania, Comania, ma anche Sarmatia, Ruthenia, Russia (cf. le carte di Mario Sanuto 1320, Paolo Torlani 1565, ecc.). Ma i nomi che valgono anche oggi sono: Rusj (Russia) e Ucraina.

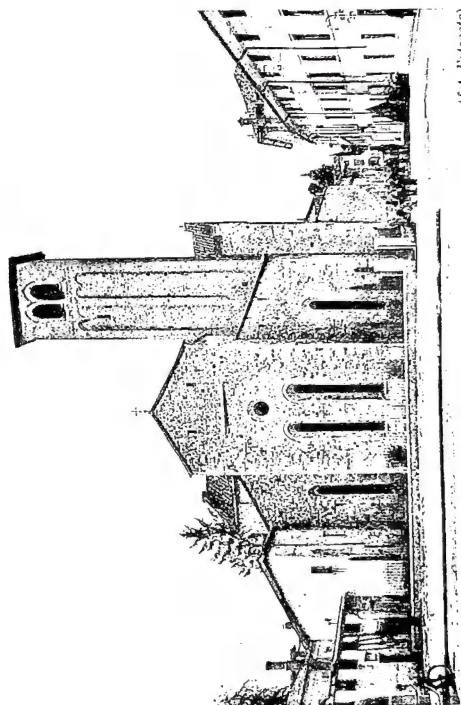
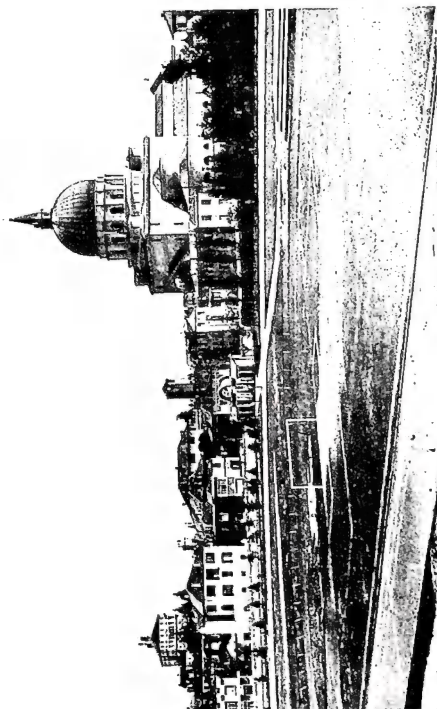
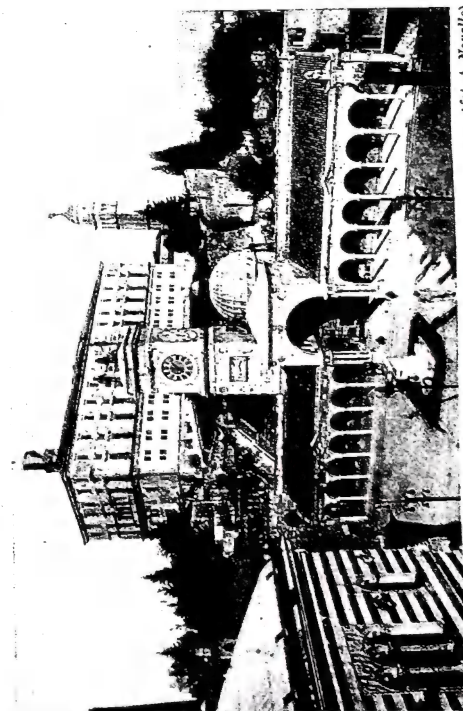
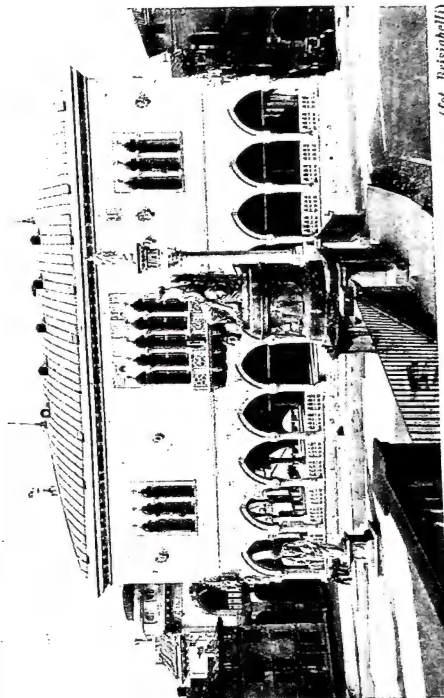
I patriarchi di Costantinopoli adoperano i termini Magna Russia (Μεγάλη Ρώσσια) per il nord, e Parva Russia (Μικρὰ Ρώσσια) per il sud ucraino. Questa distinzione amministrativo-ecclesiastica viene adoperata successivamente da qualche scrittore; solamente dopo la federazione dell'U. con la Moscovia nel 1654 lo zar si nominò zar della « Grande e Piccola Russia » (dal greco Ρώσσια, non dall'antico Rusj). Col tempo questo nome riuscì sempre più sgradito agli Ucraini. Dopo che la Russia dal sec. XVII ha cambiato ufficialmente il suo nome Moscovia in Rossia (Russia) si è venuto sempre più affermando il nome U. Vi sono documenti ufficiali, dove quasi tutte le province ucraine vengono denominate occasionalmente con questo nome (lettere e appelli dei re di Polonia). Fin da principio del sec. XVII esso è in uso presso i Cosacchi (Konasevyč, 15 febbr. 1622). Nel 1654 (3 genn.) viene chiamata « U.-patria nostra », nel 1658 vengono identificate « Rusj » e « U. » (Vyhovskyj nelle trattative con gli Svedesi). Gli scrittori del sec. XIX lo adoperano comunemente (Ševčenko). Con la proclamazione dell'indipendenza della Repubblica Popolare Ucraina (20 nov. 1917; 22 genn. 1918), e della Repub. Popolare dell'U. Occidentale (1° nov. 1918), e dopo con la creazione della Rep. Soc. Sov. Ucraina essa viene riconosciuta anche ufficialmente. Dopo la proclamazione dell'U. Carpatica indipendente (15 marzo 1939) il nome U. abbraccia ufficialmente tutto il territorio etnografico.

2. *Posizione ed etnografia*. – Fra il 21°-45° meridiano est, e 43°-53° nord. Appoggia sul Mar Nero, dalle foci del Danubio fino al Caucaso (ca. 1800 km.). Tutte le altre frontiere geografiche sono aperte. Etnograficamente confina con i Romeni (900 km.), Ungheresi (100 km.), Slovacchi (200 km.), Polacchi (550 ca.), Belorussi (1000 km. ca.), Russi (700 km.), Cosacchi del Don (750 km.). Il territorio ucraino misto confina sotto il Caucaso con i Calmucchi (400 km.) con il Dagestan (250 km.) e con i popoli del Caucaso (600 km. ca.). Queste frontiere anteriori al 1939, nei secoli subirono notevoli spostamenti. Le frontiere politiche e i confini etnografici dell'U. durante l'ultimo millennio non coincisero mai. Lo Stato di Kiev (sec. X-XII) andava oltre i confini etnografici (sotto Vladimiro 3 milioni di kmq. ca.). Lo Stato Cosacco Ucraino (secc. XVII-XVIII) comprendeva 200-300 mila kmq. Nel periodo 1917-21 l'U. contava più di 630 mila kmq.; la U.R.S.S. d'oggi 576 mila kmq., comprendendo 3/4 di tutto il territorio etnografico, 4/5 del popolo, tra i suoi 41 milioni di ab. Tutto il territorio etnografico, fuori o dentro l'U.R.S.S., con i territori misti, comprende 945 mila kmq., con 55 milioni di ab. Ca. altri 5 milioni di Ucraini vivono in Asia, Europa Centro-Occidentale ed in America, come coloni, o emigrati politici.

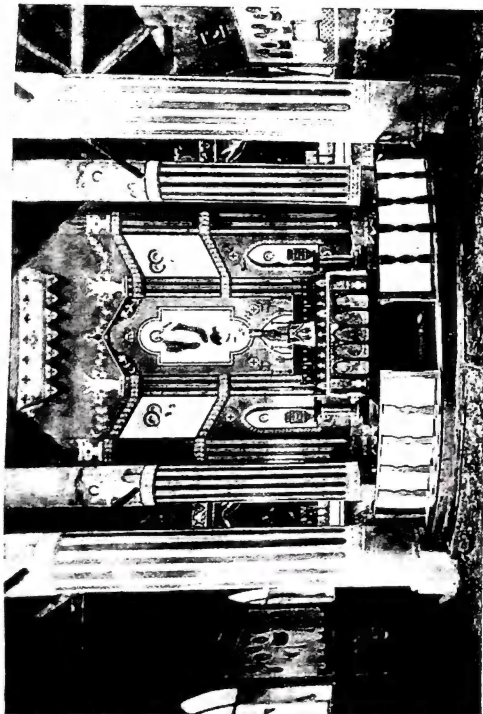
BIBL.: S. Rudnyckyj, *Ukraina, Land und Volk*, Vienna 1916; M. Tyszkiewicz, *Docum. histor. sur l'U.* (*Les termes « Russie », « Petit Russie » et « Ukraine »*), Losanna 1919; V. Kubijovyč, *Atlas Ukrainy i sumeznych krajiv*, Leopoli 1937; D. Doroschenko, *Die Namen « Rus », « Russland » und « Ukraine » in ihrer histor. und gegenw. Bedeutung*, Berlino 1939; E. Onatskyj, *La terminologia etnica dell'Eur. Orient. Il probl. ucraino attraverso la storia; l'U. e i limiti dell'Europa*, in *Studi di stor. e di cultura ucraina*, Roma 1939; J. Rudnyckyj, *Der Name « Ukrajina »*, *Ukraine*, in *Handb. der Ukraine*, Lipsia 1941; E. Borschak, *Rusj, Mala Rossija, Ukraina*, in *Rev. des études slaves*, 24 (1948), pp. 1-4; T. Smal-Stockyj, *The origin of the word « Rus »*, Winnipeg 1949; *Enciclopedia dell'U.*, Monaco-Parigi 1949-52.

3. *Sviluppo storico*. – L'U. fu abitata fin dall'èra preistorica. Le fonti scritte parlano dei Kimeri, poi dal sec. VII a. C. degli Sciti; dal sec. VI sulle rive del Mar Nero si stabilirono fitte colonie greche. Fin dal sec. IV d. C. la popolazione locale è nota sotto il nome Anti; ne parlano nel sec. VI Giordano e Procopio. Incerta la loro organizzazione; oligarchia di prìncipi di tribù. Dopo altri due secoli oscuri, gli Anti si ritirano più a nord. Nel sec. IX compaiono nella storia diverse tribù, che in seguito compongono lo Stato dei Rurikidi di Kiev e si sviluppano in tre diversi gruppi etnici e statali: U., Russia, Belorussia. Nella seconda metà del sec. IX i Normanni scandinavi scesero sul Dnipro e si insediarono a mezza strada (Kiev). Il primo principe storico di Kiev fu Oleh (882-912), che occupò Kiev (882), combatté i bizantini (907, 911) e lasciò lo Stato di Kiev a suo figlio Ihor (912-45). Questi firmò nel 944 un accordo commerciale-politico con Bisanzio. La vedova di lui, Olha (945-64) attese agli affari interni. L'avanzata del cristianesimo a Kiev la spinse al Battesimo (955-57), ma suo figlio Svja-

(fot. Brisighelli)

(fot. Fotoseta)

(fot. A. Novello)

(fot. Brisighelli)

In alto a sinistra: IL CAMPO POLISPORTIVO e il Tempio Ossario dei Caduti costruito su disegno degli architetti A. Limongelli e P. Valle. *In alto a destra:* ABSIDE E CAMPANILE della chiesa di S. Francesco (2ª metà del sec. XIII). *In basso a sinistra:* LA LOGGIA DI S. GIOVANNI, costruita da B. di Morcote (1533) con la Torre dell'Orologio, costruita su disegno di Giov. da Udine (1527). In alto il Castello, su disegno di Giov. Fontana (1517). *In basso a destra:* PALAZZO DELLA LOGGIA, costruito da B. della Cisterna (1448-56) su disegno di N. Lionelli. Fu ricostruito nelle forme primitive dopo l'incendio del 19 febbr. 1876.

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

In alto a sinistra: INTERNO della chiesa di Bukalagi. *In basso a sinistra:* LEZIONE DI ARITMETICA a piccoli indigeni - Kisubi.
A destra: UNA RESIDENZA DEI PADRI BIANCHI.

toslav I ristabilì il paganesimo combattendo contro i Bulgari e Greci. Dopo la sua tragica morte (972) il regno fu diviso fra i suoi figli e dopo una lotta fratricida, riuscì vincitore Volodimiro (972-1015), che indusse al battesimo il suo popolo (987-90). Il suo Stato (ca. 3 milioni di km^2) dopo la sua morte fu di nuovo diviso fra i suoi figli, finché Jaroslav il Saggio lo riunì combattendo bizantini, polacchi e mongoli. Col 1054, i suoi figli ripresero le liti e le guerre intestine, Izjaslav I si appoggiava sull'Occidente, i principi di Perejaslavl su Bisanzio, i principi di Černyhiv cercavano già legami al nord. Nel 1075 Gregorio VII incoronò a Roma il figlio di Izjaslav, Jaropolk. Ma verso la fine del sec. XI prevalse il ramo di Vsevolod bizantinofilo. Suo figlio Volodimiro Mononach portò di nuovo lo Stato alle vecchie glorie ma i suoi successori non seppero mantenere le sue conquiste. Nel 1145-55 si svolse la lotta fra la regione meridionale e quella settentrionale di Vladimir. Poco dopo il Nord ebbe la meglio sul Sud e si ebbe il saccheggio di Kiev (1169). La gloria di Kiev declinò irreparabilmente malgrado gli sforzi di alcuni principi (ad es., Romano di Halyč [1199-1205], Svjatoslav III [1175-94]) e cominciò la storia delle singole regioni. L'invasione dei Tartari, vittoriosi la prima volta nel 1223, impedì che si ristabilisse l'antico Stato di Kiev. Poi nel 1237-41 essi tagliarono questo territorio irreparabilmente in due: nord-orientale (Mosca) e sud-occidentale (U., Halyč). Il principe di quest'ultima si sforzò di resistere con l'appoggio, purtroppo solo morale (incoronazione da parte di Innocenzo IV, 1253) dell'occidente e malgrado sconfitte ed umiliazioni riuscì ad organizzare lo Stato di Galizia e Volinia, che durò fino alla metà del sec. XIV. I principati nordici si salvarono collaborando con i Tartari.

I principi di Halyč, che dominavano sul territorio ucraino fin quasi a Kiev ed oltre, riuscirono a sviluppare lo Stato Ucraino attraverso continue lotte con i Tartari, lituani e polacchi. Però estinta la dinastia, subentrarono politicamente sul territorio la Lituania e la Polonia. La Lituania a sua volta subì un notevole influsso culturale dell'U. L'unione della Lituania con la Polonia agganciò ecclesiasticamente la Lituania all'Occidente latino. L'unione di Horodlo (1413) tra Polonia, Lituania e U. mirava ad una federazione sotto la dinastia Jagellonica (1377-1433) che regnò fino al 1572. L'U. rimase per una parte sotto i granduchi lituani, per un'altra sotto i re di Polonia. Con l'Unione ecclesiastica di Firenze (1439), l'U. cercò di mettersi a pari anche sotto l'aspetto religioso. L'unione non riuscì e cadde da sé nei primi decenni del sec. XVI, sotto la pressione politica, culturale e religiosa della Polonia-Lituania latina, finché l'unione di Lublino (1569) trasformò l'Unione personale tra Polonia e Lituania in unione reale e molte terre ucraine furono cedute dalla Lituania alla Polonia, rimanendo aperte all'influsso della Polonia.

Gli Ucraini si trovarono a doversi ritirare nella steppa del Mar Nero, percorsa dai Tartari; così si sviluppò il movimento cosacco. Erano uomini di diverse classi che sceglievano la libertà fuori dello Stato polacco. Per difesa contro i Tartari si organizzarono in gruppi (sič) e cercarono un *modus vivendi* con lo Stato. I primi successi si ebbero sotto il re Stefano; poco dopo Veneziani, Austriaci ed anche la S. Sede cercarono di farsene una avanguardia contro il pericolo turco. Le loro audaci scorrerie fino alle porte di Istambul crearono intorno a loro un alone di gloria. In generale la politica del governo verso i cosacchi fu infelice. I magnati polacchi videro un pericolo nella vicinanza di questo movimento democratico e indipendentista. Così ebbe luogo una serie di lotte intestine fra le due parti (1625-40); finché nel decennio 1640-50, scoppiò la sollevazione contro la Polonia, che sotto la guida di Bohdan Chmelnyckyj fu vittoriosa. Il nuovo re di Polonia concesse diversi privilegi e rimosse diversi ostacoli, ma la lotta scoppiò di nuovo con diverse alternative. Dopo infruttuose trattative con la Turchia, la Svezia, la Moldavia, B. Chmelnyckyj si federò con la Moscovia (1654), mosso da ragioni religiose. Fin dal 1620 i Cosacchi si consideravano i protettori della Chiesa ortodossa ucraina contro il cattolicesimo latino orientale, e combattevano l'Unione di Berest (1596), come strumento della Polonia; nel periodo 1648-50 ne richiesero dalla Polonia l'abolizione come compenso della pace politica.

(*da M. N. Kelley, Russia, Londra 1952, fig. 33*)
UCRAINA - Chiesa di S. Andrea, costruita dall'architetto B. Rastrelli (sec. XVIII) - Kiev.

Giovanni Mazeppa (1687-1709), appoggiandosi alla Moscovia, che al tempo di questa unione incominciò a chiamarsi abitualmente « Russia », riorganizzò il territorio, promosse lo sviluppo culturale ed una certa agiatezza creando in certo qual modo una classe dirigente. Durante la guerra dello zar Pietro I (1687-1725) con il re Carlo XII di Svezia si tenne da parte, cercando l'occasione di sganciarsi dalla Moscovia e proclamare la propria indipendenza. Alla vigilia della battaglia di Poltava si unì con Carlo XII e dopo la sconfitta fuggì in Turchia. Il suo successore, Filippo Orlyk (1710-40) si fece in seguito cattolico e cercò invano di interessare l'Europa alle sorti dell'U. Pietro I ristabilì i *hetman* obbedienti alla Russia poi affidò il governo dell'U. soggiogata ad un cosiddetto « Collegio » sotto la presidenza di generali moscoviti. Elisabetta (1640-62) ristabilì l'etmanato (C. Rozumovskyj, 1750-64), ma Caterina II soppresse quella parvenza di indipendenza (1764) e mirò alla completa soppressione delle libertà nazionali e sociali ucraine.

La parte dell'U. sulla destra del Dnipro, esclusa Kiev, dopo la Pace di Andrusiv tra Polonia e Moscovia (1667) ritornò alla Polonia. Lo sviluppo del cattolicesimo ucraino in quella parte salvò quella parte dell'U. dalla completa assimilazione all'amministrazione e alla cultura polacca. Il capo della nazione era il metropolita della Chiesa Ucraina. Ma la pressione sociale, ed amministrativa sempre più insistente provocò nella seconda metà del sec. XVIII in U. una sollevazione popolare (*hajdamaččina*, 1768), che fu repressa dalla Polonia e dalla Moscovia. La Moscovia occupò la parte del territorio ucraino sottoposto al dominio polacco dal 1667. Una piccola parte andò sotto il dominio dell'Austria (1772) ed ebbe da allora una storia propria.

Qualche anno dopo il territorio fu suddiviso in governatorati, la terra con i contadini fu assegnata ai favoriti della Zarina. Verso la fine del suo regno fu liquidata anche la Chiesa cattolica ucraina, come già nel 1685 la Chiesa ucraina non unita era soggetta al Patriarca di Mosca. Il Regno di Paolo I e di Alessandro I portò con sé qualche attenuazione nella centralizzazione dell'U., ma sotto il Regno di Nicola I (1825-55) la parola d'ordine fu assolutismo, ortodossia e nazionalismo. In pari tempo

ebbe inizio il risveglio nazionale, si cominciarono a coltivare le tradizioni patrie, si fece sentire il potente canto di Ševčenko, sebbene soffocato più tardi con il divieto di pubblicazione in lingua ucraina (1876). Sorgono società clandestine (Società di Cirillo e Metodio), un movimento rivoluzionario, mentre i contadini chiedono la terra (1861). Dopo la rivoluzione del 1905 nascono i partiti politici (democratico, repubblicano, radicale, sociale, ecc.) che dopo la caduta degli zar (1917) emergono nella vita politica dell'U.

L'U. occidentale sotto l'Austria ebbe difficoltà di convivenza con i polacchi ed il governo di Vienna favorì ora gli uni ora gli altri. Nel 1848, abolita la servitù della gleba, si fece sentire anche fra gli ucraini la « primavera dei popoli », preparata già nella prima metà del secolo attraverso le scuole popolari e superiori, il risveglio letterario (1837), la creazione della Metropolia di Halyč. Nella seconda metà del secolo questo risveglio venne ostacolato dalle pressioni polacche presso il governo di Vienna, e dal movimento russofilo, favorito e sviluppato dalla Russia. Tuttavia ebbe inizio una stampa nazionale, sorsero i partiti politici (radicale, popolare, democratico-nazionale, democratico-sociale). Ebbero inizio e sviluppo la vita parlamentare (1867) e la lotta per l'Università ucraina a Leopoli. Lo stesso avvenne, sebbene con un piccolo ritardo, nell'U. Carpatica sotto dominio ungherese, e nella Bucovina.

Verso la fine della prima guerra mondiale sia a Kiev che a Leopoli sembrò prossima la realizzazione dell'indipendenza nazionale. Già dal marzo 1917 a Kiev si susseguono i Congressi dei diversi partiti. Viene costituito il Consiglio centrale, seguono i Congressi sindacali. Dopo l'assunzione del potere a Mosca da parte dei comunisti fu proclamata la piena indipendenza dell'U., fu firmata la pace separata con le potenze centrali (9 nov. 1918) e respinta la minaccia comunista con l'aiuto dei tedeschi (periodo di Skoropadskyj). Ma con la smobilitazione tedesca, avanzarono i comunisti. Nello stesso periodo nella parte occidentale, sottoposta all'Austria, dopo il crollo dell'Impero asburgico, venne proclamata la Repubblica Ucraina occidentale che si unì il 22 genn. 1919 con la parte orientale unendo anche i suoi sforzi difensivi contro i bolscevichi, contro l'aggressione polacca, e contro i generali zaristi russi. Nel 1920 venne firmato l'accordo con la Polonia e Kiev riconquistata. Ma una nuova avanzata comunista portò le armate ucraine verso l'ovest. Varsavia fu minacciata, e salvata con sforzi comuni. La Polonia fece la pace coi comunisti a Riga (18 nov. 1922). La Galizia e la Volinia passarono sotto i polacchi, l'U. orientale diventò Repubblica Soc. Sov. Ucraina con un proprio governo, che a poco a poco fu ridotta a satellite della Russia, e s'unì con altre Repubbliche Soc. Sov. nell'Unione Sovietica (10 maggio 1925); l'U. Carpatica in queste circostanze si unì con una garanzia di autonomia alla Cecoslovacchia (10 sett. 1919). La Bucovina fu assegnata dalla Conferenza della pace di Parigi alla Romania.

Nell'U. Sovietica dopo la fame del 1921-22 e dopo la nuova politica economica (NEP) si ebbe la collettivizzazione e l'industrializzazione con la susseguente fame del 1933, le epurazioni della borghesia, dei « nazionalisti » e dei comunisti deviazionisti.

In Polonia ogni tentativo di ottenere una autonomia restò sterile. Malgrado il regime centralista di Varsavia si sviluppò tuttavia la vita culturale ed economica nel paese. In Cecoslovacchia l'autonomia promessa non si realizzò : si sviluppò ivi anche un movimento russofilo. Ma anche il movimento nazionale poté organizzare le sue forze, così che nel 1938-39 poté assumere il potere nel paese e, dopo la caduta della Cecoslovacchia proclamare l'indipendenza (15 marzo 1939). In Bucovina era sensibile la pressione romena.

All'inizio della seconda guerra mondiale l'U. occidentale fu occupata in gran parte dalle truppe sovietiche ed unita all'U.R.S.S.; e l'U. Carpatica fu occupata dall'Ungheria. Dopo il 22 giugno 1941 quasi tutto il territorio ucraino fu occupato dai tedeschi e dai loro alleati e messo sotto un'amministrazione militare o civile (Generalgouvernement, Commissariato di U., Transnistria). Con l'avanzata delle armate sovietiche nel 1943-44 l'U. fu rioccupata e ricostituita come Repubblica Sovietica assieme con l'U. Carpatica (29 giugno 1945). Così la U.R.S.S. unì quasi tutte le terre ucraine. Dai resti rimasti fuori dei confini, la popolazione fu trasferita nell'U. Incominciò di nuovo in pieno il regime comunista. La Chiesa cattolica fu distrutta, il movimento partigiano combattuto e ricacciato nelle montagne. All'estero riparò una parte dell'emigrazione politica, sviluppando, e riorganizzando i partiti e costituendo un Consiglio nazionale ucraino.

Rimane così aperta la questione dell'autodecisione del popolo ucraino come problema giuridico nazionale ed internazionale.

Bibl.: per più ampie e recenti referenze bibliogr. v. *L'Enciclopedia dell'U.*, Monaco-Parigi 1949-51. Inoltre : K. Edinger, *Russlands älteste Beziehungen zu Deutschland, Frankreich und der römischen Kurie*, Halle 1911 ; C. Hallendorf, *Carl XII i Ukraina*, Stoccolma 1915; B. Nolde, *L'Ukraine sous protectorat Russe*, Parigi 1915; T. Wojnarowskyj, *Das Schicksal des ukr. Volkes unter polnischer Herrschaft*, Vienna 1921 ; V. Singalevič, *La questione della Galizia*, Roma 1922; M. Rostowzeff, *Les orig. de la Russie Kievienne*, in *Rev. des études slaves*, 2 (1922); B. Leib, *Kiew et Byzance à la fin du XIe siècle*, Parigi 1924; F. Dwornik, *Les Slaves, Byzance et Rome au IXe siècle*, ivi 1926; E. Borschak, *Le mouvement national ukraine au XIXe siècle*, ivi 1930; R. Martel, *La politique nationale des Soviets en Ukraine*, in *Le monde slave*, 3 (1930); 2 (1934); M. Korduba, *Les théories les plus récentes sur les orig. de la Ruthénie*, in *Le monde slave*, 3 (1931); E. Borschak-Rene Martel, *Vie de Mazepa*, Parigi 1931 ; R. Tisserand, *La vie d'un peuple. L'Ukraine*, ivi 1933; E. Borschak, *L'Ukraine dans la littér. de l'Europe occid.*, ivi 1935; H. Schumann, *Der Hetmanstaat 1645-1764*, Berlino-Breslau 1936; M. Korduba, *La littér. histor. soviét.-ucraienne*, Varsavia 1938; E. Borschak, *L'Ukraine à la Conférence de la Paix*, Parigi 1938; R. Bondioli, *U., La terra martire ed indoma*, Roma 1939; E. Onatskyj, *Studi di stor. e di cultura ucraina*, ivi 1939; B. Krupnychyj, *Die histor. Wissenschaft der Sowjet-Ukraine 1921-41*, Breslavia-Berlino 1941 ; D. Doroshenko, *Ukrainian history since 1914*, in *The Slavic Review*, 3 (1942), fasc. 7; A. Jakowliw, *Das deutsche Recht in der Ukraine*, Lipsia 1942; E. Winter, *Byzanz und Rom im Kampf um die Ukraine*, ivi 1942; G. Vernadsky, *Kievan Russia*, Nuova Heaven 1948; I. Mirchuk, *Ukraine and its people*, Monaco 1949; C. A. Manning, *Twentieth century Ukraine*, Nuova York 1951.

Alfonso Gregorio Welykyj

III. Storia ecclesiastica : v. kiev.

IV. Letteratura. – Alla fine del sec. x ha inizio lo sviluppo della letteratura ucraina. Fino al sec. xviii fu adoperata l'antica lingua slavo-ecclesiastica introdotta in U. assieme al cristianesimo e profondamente alterata durante i secoli, nel lessico, nella fonetica e nella morfologia. Dall'xi sec. in U. si diffusero traduzioni dal greco e dallo slavo-ecclesiastico : libri di messa e di morale, aforistici, agiografici, apocrifi, storici, racconti e romanzi di provenienza orientale per il tramite, in certo modo, della Bulgaria. Nella letteratura dalle origini si distingue in primo luogo la prosa oratoria ecclesiastica : prediche di s. Teodosio delle Grotte, del metropolita di Kiev Ilarione, di Cirillo Turivskyj (sec. xii), di Serapione di Kiev, vescovo di Vladimiro (sec. xiii). Notevoli inoltre le *Raccomandazioni ai figli* del principe Vladimiro Monomach (sec. xii). Fra le opere agiografiche la Vita dei ss. Boris e Hlib, la Vita di s. Teodosio delle Grotte, e soprattutto il Paterico delle Grotte di Kiev (sec. xiii), raccolta di biografie dei santi monaci di Kiev e di notizie sulla fondazione del monastero. Maggiore importanza hanno gli annali (sino al sec. xii) e particolarmente quelli di Galizia e di Volinia, i quali forniscono ampia e varia materia sulle vicende dell'U. Tra le narrazioni di carattere epico spicca per pregi poetici il *Canto della schiera di Ihor* (ca. il 1087) di autore ignoto, pieno di sentimento nazionale, pervaso di immagini della mitologia precristiana, interessante per la fusione di tinte folcloristiche e di scaltrezze letterarie (v. anche russia, letteratura).

Dopo un periodo di depressione letteraria nel sec. xiv-xv, la letteratura rinasce con la lotta per l'indipendenza sotto Chmelnyckyj. Dalla fine del sec. xvi e per tutto il sec. xvii e xviii predomina il barocchismo. A questa fase appartengono i numerosi trattati e libelli

polemici (in relazione con l'unione di Berest del 1596) del metropolita I. Potij, G. Smotryckyj, M. Smotryckyj, Z. Kopystenskyj, J. Boreckyj; le prediche di J. Galatovskyj, L. Baronovyč, A. Radyvylovskyj ed altri; le raccolte di novelle di Kosov, A. Kalnofojskyj, D. Tuptalo. Del sec. XVIII si sono conservati i cosiddetti *Annali cosacchi* di Samovydec, G. Hrabianka, S. Velyčko. Sorge la ricca poesia barocca in versi di carattere spirituale (K. T. Stavroveckyj), più tardi (con la raccolta *Annunciatore di Dio*, 1790) quella di carattere patriottico, panegirico, filosofico (G. Skovoroda) e amoroso-lirico. Il dramma barocco (sec. XVII e XVIII) è rappresentato da D. Tuptalo, T. Prokopovyč (*Vladimiro*, 1705); dall'anonima *Grazia di Dio* (1728); da G. Konyskyj e da altri. I drammi pasquali, i drammi sui santi e le moralità hanno intermezzi comici e documentano ampiamente la lingua popolare (ad es., i dialoghi comici di Ivan Kraševyč della fine del sec. XVIII). Nel poema burlesco *Eneida* (1798-1849) di Ivan Kotlarevskyj, la letteratura ucraina abbandona il linguaggio slavo ecclesiastico per adottare quello vivo popolare. Con questa ed altre opere Kotlarevskyj ottiene meritato appellativo di « padre della letteratura ucraina ». Nel sec. XIX appaiono i racconti burleschi e preromantici (*Marusja*) di Kvitka-Osnovjaneko.

Il romanticismo, nel periodo 1830-50, legato all'ammirazione del canto popolare e dell'antichità nazionale dà impulso alla letteratura ucraina. La lirica di L. Borovykovskyj, L. Hrebinka, M. Petrenko, A. Mohyla-Metlynskyj, le poesie e tragedie di M. Kostomarov, i racconti di O. Storoženko e nell'U. occidentale la raccolta *Ninfa del Dnistro* (1837) del sacerdote M. Šaškevyč, I. Vahylevyč ed I. Holovackyj, si ispirano al canto popolare, portando nella letteratura ucraina spunti della poesia europea. Con la *Ninfa del Dnistro* nell'U. occidentale incomincia una nuova epoca nella letteratura. Nella figura di Ševčenko (1814-61) la letteratura ucraina ha trovato il suo più grande poeta : notevole la profondità della sua analisi del passato storico dell'U. e profondamente sentita nei suoi versi la sofferenza del popolo ucraino. Tra le sue cose migliori e più note, si ricordano : *Sogno*; *Il grande burrone*; *Caucaso*; *Messaggio*. La ricchezza tematico-ideologica si accoppia in lui con la perfezione artistica. Pantelejmon Kuliš, poeta (racconti *Alba*, 1893; *Le poesie campagnole*, 1882; *La campana*, 1893), romanziere a sfondo storico (*Il consiglio nero*, 1857), novelliere, drammaturgo, critico e traduttore di Byron e di Shakespeare, arricchisce la letteratura ucraina di idee e di spunti delle letterature occidentali. Nel passare dal romanticismo al realismo si segnalano Marko Vovčok (pseudonimo di M. Vilinska-Markovyč) con i suoi *Racconti popolari* (1857); il poeta e scrittore di prosa F. Pedjkovyč; i poeti S. Rudanskyj, L. Hlibov; i poeti a sfondo realistico O. Pčilka, B. Hrinčenko, I. Mandžura, P. Hrabovskyj cantano il duro destino del popolo. La prosa realistico-popolare è rappresentata da A. Svydnyckyj (*Ljuboracki*, 1862); I. Nečuj-Levyckyj (*Mykola Dzerja* ed altri romanzi sulla vita dei contadini e degli intellettuali : *Le nuvole*); P. Myrnyj (romanzi, *Le forze perdute*, *La meretrice*). Figura notevole e complessa è Ivan Franko (1856-1916), descrittore dei bassifondi sociali (*Boa constrictor* e *Boryslavride*) e della vita degli intellettuali (*I sentieri incrociati*). Nella poesia egli oscilla tra il realismo, note liriche e spunti filosofici (*Le foglie appassite*; *Il mio smeraldo* ed altre).

L'impressionismo nella prosa moderna si manifesta con M. Kociubynskyj (*Fata Morgana*; *Le ombre degli antenati scordati*), O. Kobyljanska, K. Hrynkevyč, M. Ceremšyna (pseudonimo di Iwan Semeniuk); G. Chotkevyč, W. Stefanyk (*Le foglie di acero*; *La mia parola*); S. Vasylčenko, A. Teslenko, M. Jackiv, B. Lepkyj ed altri. Nell'orbita del realismo psicologico si trovano alcuni poeti: A. Krymskyj, il *Gabbiano del Dnieper* (pseudonimo di L. Vasylevska), V. Samijlenko. L'orientamento moderno si rispecchia anche nei poeti del gruppo *La giovane musa* : P. Karmanskyj, V. Pačovskyj ed altri, come B. Lepkyj. Da ricordare il cantore della rivoluzione nazionale O. Olesj (pseudonimo di Kandyba), infine M. Filanskyj. V. Vorona (pseudonimo di Laryssa Kosač, 1871-1913) nella lirica (*Sulle ali della canzone*; *Isolda Biancomano*), nei poemi drammatici (*Saluto babiliniano*; *Sulle rovine*; *Orgia*; *Il padrone di pietra*; *La canzone della foresta* ed altri) arricchisce la poesia ucraina con ispirazioni della storia e della letteratura mondiale, esaltando anche la resistenza degli Ucraini contro gli oppressori. Il regime sovietico fece sentire sempre più la sua pressione sulla vita culturale e letteraria ucraina.

Il simbolismo creò in U. la fusione della tradizione popolare con una sensibilità moderna. Si ricorda a questo proposito P. Tyčyna (*Clarinetti del sole*; *Aratro*), il quale sotto la pressione del regime ha finito col diventare il poeta ufficiale del Cremlino. La stessa sorte è toccata a M. Rylskyj (*Sotto le stelle di autunno*; *Orizzonti azzurri*; *La tredicesima primavera*). Dal gruppo dei neoclassici M. Zerov (*La Kamena*), il più importante di loro, fu liquidato con P. Fylypovyč e M. Draj-Chmara. La loro opera fu continuata nell'U. occidentale da J. Klen, M. Orest, S. Hordynskyj. Fra gli altri poeti si distinguono V. Svidzinskyj, E. Plužnyk, T. Osmačka, B. I. Antonyč nell'U. Occidentale, M. Bažan, che diventò poeta ufficiale dal 1934 (*Ombra incisa*; *Le costruzioni*).

I temi storici furono trattati con spunti filosofici dal gruppo dei poeti dell'U. occidentale o emigranti, collaboratori del giornale *Visnyk* (1930), E. Malaniuk (*La Madonna terrena*); O. Olžyč (*Ombra*; *Le torri*); O. Ljaturynska, L. Mosendz, O. Teliha, J. Lypa, P. Stefanovyč ed altri; nella prosa i più conosciuti sono : G. Kosynka, M. Chvylovyj (*Autunno*), A. Lubčenko (*Il cammino della tempesta*; *Lei*); J. Janovskyj (*Il maestro della nave*; *Le quattro sciabole*); V. Pidmohylnyj (*Il problema del pane*; *La città*); M. Ivčenko (*Le forze lavoratrici*); B. Antoneko-Davydovyč; in Volinia U. Samčuk (*Volinia; Maria*). Fra i drammaturghi il primo posto appartiene a M. Kulič (*Myna Mazailo*; *La sonata patetica*). Le persecuzioni comuniste contro la letteratura ucraina hanno preso una particolare ampiezza nel 1933-38. Durante questo periodo ca. 100 scrittori ucraini furono fucilati e deportati, altri furono trasformati in strumenti di propaganda sovietica, senza nessuna possibilità di deviare dalla linea ufficiale del cosiddetto « realismo socialista ».

Anche nell'U. occidentale nel primo dopoguerra si cercano strade nuove. Tutta la vita letteraria della Galizia, Volinia, e dell'emigrazione si raggruppa intorno a quattro riviste : *Le vie nuove*, sovietofile, con l'esaltazione dell'opera dell'Unione sovietica; *Il Messaggero*, di indirizzo nazionale, con a capo E. Malaniuk e O. Olžyč nella poesia e R. Jendyk e U. Samčuk nella prosa; *Noi* (a Varsavia) con un gruppo di scrittori legati al passato, il quarto gruppo intorno alla rivista *Incontro* reca i nomi di J. Kosač, S. Hordynskyj e di altri. Gli scrittori cattolici erano raggruppati intorno a *Campane* (Leopoli) dove spiccavano la poesia di B. I. Antonyč e la prosa di N. Koroleva. C'è da notare anche il gruppo di scrittrici K. Hrynevyčeva, N. Koroleva, I. Wilde, H. Zurba, U. Kravčenko.

Nella Bucovina la vita letteraria nel dopoguerra quasi non esisteva. Più vigore era invece nell'U. Carpatica, con i giovani scrittori : V. Grendža-Donskyj, Zoreslav, I. Irlavskyj, A. Harasevyč.

Nel secondo dopoguerra tutta l'attività letteraria fuori l'U. Sovietica si svolse nell'Europa occidentale. L'America diede poco e niente di rilievo. Nel « Movimento Artistico Ucraino » incominciò il processo di avvicinamento tra gli scrittori dell'U. Orientale ed Occidentale. Sorsero nomi nuovi con temi attuali, mondiali e storici tradizionali (H. Schidnyj, B. Domontovyč, I. Kosteckyj; M. Orest, V. Barka, L. Poltava, ecc.). - Vedi tav. LXVI.

Bibl.: in lingua ucraina, russa, polacca v. *Enciclopedia dell'Ukraina*, Monaco-Parigi 1949-52; in lingue europee : A. P. Colmen, *A brief survey of Ukrainian Literat.*, Nuova York 1936; S. G. Cross, *The Testament of Vladimir Monomakh*, in *Harward Studies and Notes in Philology and Literat.*, 12 (1930); K. A. Manning, *Ukrainian Literat., Studies of the Leading, Authors*, Nuova York 1944; id., *The Democratic Trend of Ukrainian Literature*, in *The Ukrainian Quarterly*, 1945; Taras Scevcenko, *Liriche ucraine*, Milano 1942; L. Salvini, *Le quattro sciabole. Antologia di narratori ucraini* Firenze 1941. Possono essere consultate le opere generali sulla letteratura ucraina di N. Petrov (1884), N. Daškevyč (1888), O. Kolessa, I. Franko (1904),

(fot. Enit)

UDINE, DIOCESI di - Veduta aerea del centro cittadino con il « Castello » (metà sec. XVI) - Udine.

B. Lepkyi (1909), M. Vozniak (1920-24), S. Jefremov (1923), L. Bileckyj (1931), A. Beleckyj (1940), V. Petrov (1946), O. Doroškevyč (1924), A. Samraj (1927), R. Radzykevyč, M. Hlobenko, ecc. D. Tschizevskyj, *Gesch. der altrussischen Literatur in XI., XII. und XIII. Jahrh., Kiever Epoche*, Frankfurt 1948, ecc.

Mykola Hlobenko

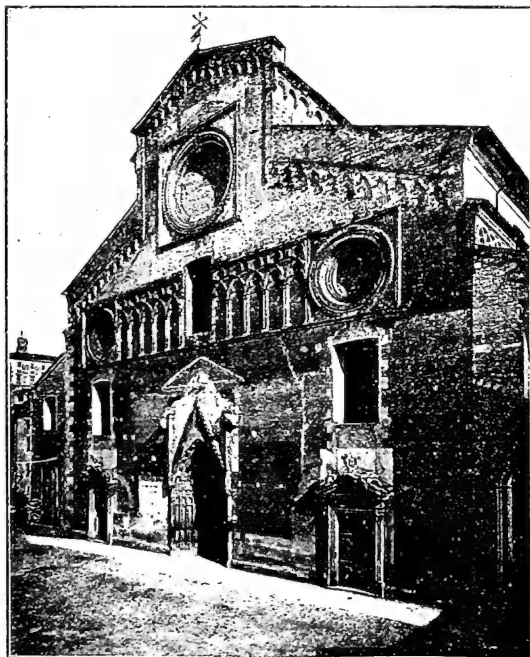
UDIENZE PONTIFICIE: v. TABELLA, UDIENZE di.

UDINE, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Venezia orientale ai confini con la Carniola iugoslava e la Carintia austriaca. Ha una popolazione di 534.700 ab. dei quali 534.500 cattolici, distribuiti in 488 parrocchie, servite da 816 sacerdoti diocesani e 80 regolari; ha due seminari, 12 comunità religiose maschili e 140 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 437).

U. è ricordata la prima volta fra i castelli donati da Ottone II nel 983 al patriarca d'Aquileia Rodoaldo. In seguito a ciò fu governata da un gastaldo patriarcale, finché vi acquistò preminenza la famiglia dei Savorgnani di nobiltà ministeriale. Le mura del castello scesero nella sottostante pianura allargandosi sino a comprendere nel sec. XV alcuni piccoli villaggi. Il patriarca vi abitò saltuariamente come in altri suoi castelli e favorì il costituirsi del Comune; il patriarca Bertoldo di Andechs concesse il pubblico mercato nel 1248; ebbe anche i suoi statuti nel sec. XIV sino a divenire man mano la comunità maggiore del Friuli, quando, soprattutto con il 1420, divenne la residenza del luogotenente che governava il territorio del Friuli in nome di Venezia. Non fu dapprima che una semplice pieve della diocesi patriarcale che aveva come matrice la chiesa del castello; con il sec. XIII la pieve divenne collegiata ed ebbe la sua chiesa con cimitero nel piano presso il vecchio mercato. Quando nel sec. XV il patriarcato fu dato in commenda, vi risiedette il vicario patriarcale e con la fine del sec. XVI vi ebbe la sua ordinaria residenza il patriarca. Il 19 genn. 1753, in conseguenza della divisione del patriarcato, decisa da Benedetto XIV, U. divenne la sede di un arcivescovato che comprendeva la parte veneta dell'antica diocesi patriarcale, conservando autorità di metropolita sui vescovi veneto-istriani già dipendenti dal patriarcato. Con l'ordinamento napoleonico U. fu il centro amministrativo del dipartimento di Passariano e tale rimase durante il dominio austriaco per la provincia del Friuli e poi sotto il governo nazionale. Invece in seguito al Concordato del 1° maggio 1818 fra l'Austria e la S. Sede, U. fu ridotta a semplice vescovato nella provincia ecclesiastica di Venezia, finché Pio IX il 14 marzo 1847 ne fece di nuovo un arcivescovato, ma senza suffraganei. Intanto però Gregorio XVI aveva staccato il 30 apr. 1846 il Cadore dalla diocesi per unirlo a quella di Belluno. Senza tener conto qui di altre variazioni territoriali di minor conto, basterà ricordare quella del Tarvisiano tolto alla diocesi di Gurk il 10 febbr. 1933, ed aggregato a quella di U.

Nella città, la Cattedrale romanico-gotica (iniziata nel 1236) subì un rimaneggiamento barocco nel sec. XVIII; altrettanto avvenne delle due chiese gotiche di S. Francesco (già dei Conventuali) e di S. Pietro martire (già dei Domenicani). Nel sec. XV il Comune costruì la sua loggia e palazzo gotico-veneziano e nel XVI ricostruì di fronte ad esso la chiesa di S. Giovanni con la torre dell'orologio e l'elegante loggia. Al Tiepolo sono dovute le mirabili pitture della chiesa della Purità e quelle del Palazzo arcivescovile. In questo si conserva una biblioteca ricca di opere rare, incunabuli e manoscritti. La Biblioteca comunale, oltre le opere moderne, conserva pergamene, memorie e documenti diversi, importantissimi per la storia del paese e della città. Di grande importanza l'Archivio capitolare con le pergamene dell'antico patriarcato; cui va aggiunta la Biblioteca di S. Daniele con i suoi codici. Santuario visitatissimo da devoti di tutto il Friuli sino dal sec. XV è, in città, quello della Vergine delle Grazie.

Fra gli istituti ecclesiastici diocesani emerge la collegiata di S. Maria Assunta di Cividale, organizzata e dotata dal patriarca Giovanni nel 1015 con l'unione delle due precedenti canoniche di S. Maria e di S. Stefano; essa ebbe poi sempre grande importanza nella vita culturale e religiosa del paese (v. CIVIDALE). Da essa dipende la chiesa di S. Maria del Monte, posta su di un antico castello e dal sec. XIII meta di pellegrinaggi da tutto il paese.

(fot. Alinari)

UDINE, DIOCESI di - Facciata della Cattedrale (sec. XIII) - Udine

Oltre l'abbazia di Sesto, di origine longobarda, ebbero grande importanza nel medioevo feudale le due abbazie benedettine di Moggio e di Rosazzo; ambedue erano soggette al patriarca e, come Sesto, avevano voce nel Parlamento della Patria fra gli ecclesiastici. S. Gallo di Moggio sorse su un colle in Valle del Fella a cavaliere della via che conduceva in Carintia, sul finire del sec. XI, grazie alla donazione di un signore locale. Passò in commenda sul principio del sec. XV e per breve tempo ne fu commendatario s. Carlo Borromeo. Fu soppressa dal Senato veneto il 2 genn. 1773 ed il feudo fu venduto all'incanto (cf. A. Battistella, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1903). S. Pietro di Rosazzo fu costruita su un colle selvaggio non lungi da Cormons per largizioni degli Eppenstein duchi di Carintia e dei conti di Gorizia che vi ebbero sepoltura; fu data da prima ai Canonici Regolari di S. Agostino, ma nel 1019 passò ai Benedettini venuti da Millstatt; ebbe alle sue dipendenze l'ospedale di S. Egidio presso Aquileia per i poveri ed i lebbrosi (cf. P. Paschini, *Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo*, Udine 1912). Fu data in commenda nel 1392 al card. Pileo (v.) di Prata, finché nel 1753 fu unita alla mensa arcivescovile di U. (cf. *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 21 [1925], p. 109 sgg.; 23 [1927], p. 23 sgg.).

Venerato è il santuario di S. Antonio a Gemona del Friuli. La chiesa dedicata al Santo fu consacrata già nel 1247. Tenuto dai Conventuali fino al 1769, nel 1845, dopo asser rimasto per lungo periodo in mano al clero secolare, passava ai Frati Minori che lo ufficiano attualmente. - Vedi tav. LXVII.

BIBL.: E. Carusi - P. Sella, *Statuti di U. del sec. XIV*, Udine 1930 (gli Statuti del 1425 erano stati pubblicati a Udine nel 1898); P. Paschini, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 205; II e III, ivi 1936, passim. V. anche A. Battistella, *U. nel sec. XVI*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 17 (1921), p. 83 sgg.; 18 (1922), p. 149 sgg.; 9 (1923), p. 1 sgg. e specialmente 20 (1924), p. 1 sgg.; id., Il *Comune di U. durante l'anno della occupazione*, Udine 1927. Per il Santuario di S. Antonio a Gemona del Friuli, v.: V. Bardisserra, *Cronachetta della chiesa e conv. di S. Antonio*, Gemona 1885.

Pio Paschini

(fot. Alinari)
UDINE, DIOCESI di - *Apparizione di tre angeli ad Abramo*. Particolare degli affreschi di G. B. Tiepolo nel Palazzo arcivescovile (1730) - Udine.

(fot. Felici)
UDITORE DI ROTA - U. di R. in udienza dal papa Pio XII.

UDITORE DI ROTA. - I. Nel diritto antico della Chiesa *auditor* veniva considerato colui a cui era affidata l'istruzione di una causa; è nelle *Decretales* che si trova, unitamente ad altri, tale specifico appellativo: « cui medium causae committitur sive cognitor aut executor dicatur, vel, quod melius est, auditor ». Tale giurisdizione, indubbiamente di somma importanza, veniva affidata dal Pontefice specialmente ai cardinali, cappellani e suddiaconi: si escludeva, però, inizialmente, negli investiti il potere di decisione, che invece si venne successivamente ad attribuire ad alcune particolari categorie, gli *auditores S. R. Rotae*, l'*auditor Camerae Apostolicae*, l'*auditor S.mi* nonché l'*auditor* del conclave e del nunzio apostolico.

II. L'u. della S. R. R., sebbene si sia cominciato a delineare all'epoca della costituzione del tribunale (v. TRIBUNALE DELLA S. SEDE, III) il quale aveva una sua cancelleria (in cui venivano redatti gli atti giudiziari, oltre che i rescritti di grazia e di giustizia) ed un suo *auditorium* (luogo dove venivano trattate le cause), assunse una netta e precisa configurazione giuridica con la cost. *Ad regimen* di Benedetto XII del 10 genn. 1335, allorché venne distinto dagli altri cappellani e considerato vero officiale: lo stesso Pontefice dette agli u. in Avignone una sede speciale.

Attualmente, del tribunale della Rota, che costituisce, unitamente alla Segnatura Apostolica, il tribunale ordinario della S. Sede, fanno parte, per elezione diretta da parte del Sommo Pontefice, un certo numero di u., numero che ha più volte variato. Difatti nel sec. XV Sisto IV (30 apr. 1472) prescrisse il numero di 12; nelle *Regulae speciales* del 1908 i componenti del tribunale venivano ridotti a dieci ed oggi, in base alle vigenti *Normae* del 29 giugno 1934, il numero rimane imprecisato, tanto più che lo stesso CIC non determina un numero fisso (can. 1598 § 1).

Lungo il corso dei secoli la facoltà di nomina di alcuni membri di tale autorevole collegio era riservata alle massime gerarchie civili: così il re di Spagna aveva il diritto di nominarne due, l'uno per la Castiglia e l'altro per l'Aragona, ed anche la Germania e la Francia potevano scegliere il proprio u. Nel sec. XVI Giulio II concesse tale facoltà alla città di Bologna, Pio IV a Milano, Sisto V alla Repubblica veneta, Clemente VIII a Ferrara ed Urbano VIII a Perugia.

III. Con la cost. *Sapienti consilio* di Pio X del 1908, il tribunale della Rota acquistò un nuovo vigoroso impulso, tanto che poté legittimamente acquisire la fama del tribunale più considerevole del mondo; il CIC, poi, e le *Normae* pubblicate nel 1934 hanno dato al tribunale ed ai suoi componenti una costituzione definitiva.

I prelati uditori attualmente componenti il tribunale sono quindici; ad essi presiede il decano, « qui primus est inter pares » (can. 1598 § 1). Nella vacanza del decano riveste *ipso iure* tale ufficio « qui primam sedem post decanum obtinet » (art. 3 § 2 delle *Normae*). L'ordine di precedenza degli u. nelle sessioni è il seguente : dopo il decano siede colui che è di nomina più antica, a pari nomina colui che ha ricevuto precedentemente l'ordinazione sacerdotale ed in caso di pari ordinazione, il più anziano di età.

I membri di tale collegio debbono essere, oltre che sacerdoti, forniti almeno della laurea *in utroque iure* (can. 1598 § 1), di età matura, di vita onesta, segnalati per prudenza e cultura giuridica (art. 2 § 1 *Normae*). Vengono eletti esclusivamente dal Romano Pontefice, e, generalmente, non possono essere rimossi dalla carica se non per promozione, ovvero per avere raggiunto l'età di 75 anni; nel qual caso divengono emeriti. Prima che l'u. sia investito dell'ufficio deve prestare il rituale giuramento « de munere fideliter implendo » dinanzi all'intiero collegio, ed è rigorosamente tenuto a conservare il segreto d'ufficio.

Il collegio degli u. rotali si divide in turni di tre giudicanti, ovvero può decidere *videntibus omnibus* (can. 1598 § 4); il Pontefice può anche, in casi speciali, stabilire un diverso numero di componenti il turno. Ciascun turno costituisce una sezione pari dello stesso tribunale e nello stesso tempo è tribunale di appello per le decisioni emanate dal turno precedente. Ogni turno giudicante ha il ponente, designato dal decano, il quale, *utpote praeses turni*, dirige l'intiero processo. Il decano rappresenta il tribunale e ad esso vengono indirizzate le decisioni del supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; egli assegna le cause ai diversi turni, provvede alla sostituzione degli u. impediti, come anche esamina *in limine*, unitamente ai due primi u., se le cause siano da trattare in sede amministrativa o giudiziaria.

IV. Le questioni giudicate da codesto autorevole Tribunale riflettono : 1) le cause da trattare per competenza in seconda istanza, che furono già decise in primo grado o davanti ad un tribunale vescovile o davanti al tribunale del vicariato di Roma; 2) le cause da trattarsi in terza istanza, che furono già esaminate in primo e secondo grado o dalla stessa Rota o dai tribunali inferiori con sentenza non ancora definitiva; 3) le cause avocate dal S. Padre al suo tribunale e rimesse per commissione pontificia per la trattazione in prima istanza alla Rota (can. 1599); oltre i ricorsi per restituzione *in integrum*.

BIBL.: E. Cerchiari, *Capellani Papae et Apostol. Sedis auditores causarum S. Palatii Ap. seu S. R. Rota*, 4 voll., Roma 1921, passim; F. Roberti, *De processibus*, I, ivi 1926, p. 206 sgg.; *Normae S. R. Rotae Tribunalis* del 22 giugno 1934; F. Della Rocca, *Istituz. di dir. processuale can.*, Torino 1946, p. 112; V. Del Giudice, *Noz. di dir. canon.*, Milano 1948, p. 180.

Giuseppe Spinelli

UDITORE DI SUA SANTITÀ. - L'U. di S.S. (*Auditor S.mi Domini Nostri Papae*, da cui la falsa traduzione in Uditore Santissimo, *iudex sacrarum cognitionum, cognoscens vice sacra*) è uno dei quattro prelati palatini (assieme al Maggiordomo di S. Santità, al Maestro di camera, al Maestro del S. Palazzo), che ha l'ufficio di consigliere intimo del Papa in materia giudiziaria. Fa parte della nobile anticamera segreta della Famiglia Pontificia (v.).

Anticamente era un ufficio di grande rilievo, perché esercitava una giurisdizione superiore in tutte le cause civili e criminali. C'era il diritto di appellare all'U. del Papa contro tutte le decisioni dei tribunali e delle Congregazioni, in quanto egli poteva, a nome del Papa, cassarle. Per questo il Papa lo riceveva in particolare udienza due volte la settimana e lo sceglieva fra i giureconsulti più capaci. Ma tale giurisdizione era troppo estesa per un uomo solo; fu quindi limitata a diverse riprese e perdé gradualmente d'importanza, specie dall'inizio del sec. XIX. Con Benedetto XIV, l'U. di S. S. aveva avuto un nuovo incarico, con la nomina, per ufficio (17 ott. 1740), a Segretario della rinnovata Congregazione particolare sopra i promovendi all'episcopato (*Bullarium Benedicti XIV*, I, Prato 1845, p. 10).

Leone XII abolì tutte le attribuzioni dell'U. di S. S. in merito al potere di riformare le sentenze dei Tribunali e delle Congregazioni (cf. motu proprio : *Dopo le orribili calamità*, 5 ott. 1824; *Bullarii Romani continuatio*, VIII, Prato 1854, p. 133 sgg.). Dopo di lui Gregorio XVI nel suo *Regolamento organico per l'amministrazione della giustizia civile* (*Acta Gregorii XVI*, IV, Roma 1904, p. 43) e nel suo *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili* del 10 nov. 1834 (*ibid.*, p. 340 sgg.) stabilì la cessazione della giurisdizione contenziosa del l'U. di S. S. Furono tuttavia conservate al medesimo tutte le altre facoltà ed attribuzioni nelle materie non appartenenti al fòro contenzioso. Pio IX, con editto del card. Antonelli, in data 11 marzo 1854 (nn. 60 e 61 del *Giornale di Roma*) tolse all'U. di S. S. altre attribuzioni, in materia di distribuzioni di doti. Il b. Pio X con il motu proprio *Romanis pontificibus* del 19 dic. 1903 (*Acta Pii X*, I, Roma 1905, p. 113) affidò alla S. Congregazione del S. Uffizio l'incarico dell'esame dei promovendi all'episcopato : di conseguenza l'U. di S. S. perdette anche l'incarico di essere segretario della Congregazione eretta a tale scopo. Benedetto XV con chirografo del 28 giugno 1915 (AAS, 7 [1915], p. 325) stabilì che il Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica ricoprisse anche la carica di U. di S. S., com'è rimasto nell'ordinamento attuale.

BIBL. : la lista degli U. del Papa in Moroni, LXXXII, pp. 201-205. G. B. De Luca, *Relatio Rom. Curiae forensis*, Napoli 1758, disc. VIII e XXX; F. A. Zaccaria, *Lo stato presente ossia la relaz. della Corte di Roma...*, Roma 1774, p. 222 sgg.; V. Falaschi, *La gerarchia eccles. e la famiglia pontif.*, Macerata 1828, p. 59; L. Ferrari, *Auditor*, in *Prompta Biblioth. can....*, I, Parigi 1866, coll. 875-902; N. Del Re, *La Curia Rom.*, Roma 1941, pp. 100, 103.

Guglielmo Felici

UDONTHANI, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Eretta per dismembrazione del vicariato ap. di Tharé (v.), in data 7 maggio 1953; comprende i dipartimenti civili di Leui, Mongkhai e Udon.

Ha una superficie complessiva di 37.000 kmq., con una popolazione di 1.248.811 ab. Essa è stata affidata alla Congregazione del S.mo Redentore, i cui padri americani della provincia di Oakland si trovano in Thailandia dal maggio 1948. Denominata dalla città di U., che è la più centrale della zona e la meglio fornita di mezzi di comunicazione, conta ca. 3000 cattolici.

Attualmente, cinque redentoristi sono sul campo del lavoro, mentre due altri attendono fuori della missione allo studio della lingua siamese. In questo territorio vi sono organizzate sei cristianità con chiesa o cappella e alloggio per il missionario.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relaz. con somm.*, pos. prot. nn. 1395/53 e 2274/53.

Edoardo Pecoraio

UFFICIALE DELLA CURIA : v. CONGREGAZIONI ROMANE.

UFFICIALE, PUBBLICO. - *Officialis, ab officio*, è in genere la persona fisica titolare di un pubblico ufficio. Si può sinteticamente qualificare il suo rapporto con lo Stato o in genere con la persona giuridica pubblica come un rapporto di servizio. Questo concetto vale a definire in modo generico la posizione delle persone che agiscono come organi degli enti pubblici.

I. NOZIONI GIURIDICHE GENERALI. – Comunemente i p. u. vengono designati anche con i nomi di autorità, funzionari, impiegati, agenti, senza un preciso significato;

ma nella dottrina giuridica le varie voci il più delle volte sono usate con un valore determinato e specifico.

Anche qui però l'accezione varia secondo i diversi ordinamenti giuridici e negli stessi ordinamenti non mancano discussioni, e a volte, come nel diritto italiano, lo stesso concetto è un po' diverso nel diritto amministrativo e nella legislazione o dottrina del diritto penale.

Nel diritto penale italiano e nella dottrina penalistica p. u. è colui che esercita una pubblica funzione sia come titolare di un ufficio, sia come privato (notaio, esattore delle imposte, ecc.). Si hanno poi p. u. non solo nel campo dell'amministrazione, ma anche in quello del potere legislativo e giudiziario, perché anche qui si hanno pubbliche funzioni (art. 357, Cod. pen. it.; v. anche POTERI PUBBLICI). Nella scienza del diritto amministrativo più che di p. u. si parla di *pubblico funzionario*, intendendosi con ciò un organo dell'amministrazione, investito dell'esercizio di funzioni pubbliche. Quindi oltre a restringere il p. u. ad una pubblica funzione amministrativa, si sottolinea la qualità di *organo*, da cui prescinde la legge penale.

Ufficio o funzione pubblica è concetto generico, che comprende l'esercizio di qualsiasi facoltà attribuita dalla legge, al fine di provvedere ai pubblici interessi. Né si deve confondere la funzione con il servizio pubblico in generale o con un servizio di pubblica necessità (artt. 358-359, *ibid.*). Perché una funzione pubblica esista, è necessario, oltre l'esercizio, un altro elemento, cioè un certo potere discrezionale, che invece non compete all'incaricato di pubblico servizio, cui è commessa un'opera affatto materiale, risultante da atti prestabiliti (art. 358, *ibid.*). La partecipazione alla pubblica funzione può essere volontaria (la volontarietà è piuttosto comune al rapporto d'impiego) e obbligatoria o coattiva; e si riallaccia ad una norma di legge che entra in efficacia per l'avverarsi di fatti determinati. Prestazioni obbligatorie sono il servizio militare (v.) di leva e quello dei giurati (v.).

Le prestazioni volontarie sono *gratuite* e *retribuite*. Nel primo caso il servizio è prestato per senso di civismo e per vantaggi semplicemente morali e di ordine onorifico, che da esso possono derivare (*funzionari onorari*). Nel secondo caso coloro che abbracciano volontariamente un pubblico servizio o funzione, intendono fare di quello o di questa la loro professione, e sono i *pubblici impiegati*. Impiegato è ogni individuo che presta la sua opera professionale e stipendiata (dal concetto di p. u. e di funzionario è esclusa invece per sé qualsiasi idea di relazione patrimoniale con l'ente pubblico da cui dipende) e fa di tale attività, prestata nell'interesse altrui, la propria occupazione stabile. Ci possono essere quindi p. u. che non siano impiegati anche se retribuiti, mancando il carattere di professionalità (p. es., i ministri), e impiegati non p. u. quando l'ufficio, a cui sono chiamati, è di carattere interno. Interessa mettere in rilievo gli obblighi specifici che essi assumono nei confronti dello Stato e dei singoli cittadini.

II. CENNI STORICI. – L'articolazione delle pubbliche funzioni in quel complesso di funzionari e impiegati che viene sotto il nome di burocrazia è di data piuttosto recente, se, come pare, si deve risalire al tempo di Luigi XV, ma il fatto della pubblica funzione o del pubblico impiego è assai più antico. Senza rifarsi al Codice di Hammurabi, in cui esistono evidenti tracce di un sistema di funzionamento burocratico con i suoi pregi ed i suoi difetti (F. Harper, *The Code of Hammurabi King of Babylon about 2250 b. C.*, Chicago 1906, p. 11), basta guardare alla storia di Roma, specie nel periodo imperiale. Il basso Impero poi (sec. IV) era dotato di una numerosa e complessa burocrazia. Però l'organizzazione burocratica, il potere legislativo affidato ai rappresentanti del popolo così com'è oggi, si è estesa soprattutto dal sec. XIX con la formazione degli Stati liberali, basati su costituzione rappresentativa. Lo Stato odierno poi si occupa di molte attività, che nei tempi antichi erano rimesse ai privati. Così è avvenuto che il numero degli uffici pubblici, e conseguentemente dei funzionari, è assai aumentato.

III. FUNZIONI, COMPITI ED OBBLIGHI DEI P. U. – La società è legata verso i singoli da particolari obblighi, che si assommano specialmente in obblighi di giustizia distributiva: dare a ciascuno il suo, secondo la debita proporzione. È legata ancora da particolari diritti, che si assommano anche questi negli obblighi di giustizia legale dei cittadini verso la società. Essendo persona morale, la società non può assolvere per sé e da sé questi compiti, ma ha bisogno di persone fisiche che, debitamente investite, assolvano gli obblighi della società e ne curino il soddisfacimento dei diritti. Questa funzione adempiono i p. u. La distribuzione delle funzioni è fatta in base alle leggi e varia da Stato a Stato. Oltre gli obblighi strettamente giuridici, c'è però un complesso di diritti e di doveri, che sgorga dallo stesso diritto naturale.

Il p. u. ha il diritto: *a*) di reggere il suo ufficio conformemente alle leggi divine e umane, senza che nessuno possa impedirlo nel libero esercizio delle sue mansioni; *b*) di ricevere il compenso, pattuito e proporzionato al servizio prestato, in modo da poter vivere convenientemente conforme al proprio grado ed al servizio prestato; *c*) di rimanere nel proprio ufficio per il tempo fissato; *d*) di possedere i diritti del riposo settimanale e delle ferie, come delle retribuzioni assistenziali, ecc.

Nel campo dei doveri del p. u. ci si domanda di quale natura sia l'obbligazione che nasce in colui che abbraccia l'esercizio di un pubblico ufficio. Il Vermeersch dichiara senz'altro trattarsi di obbligazione di giustizia commutativa verso la società e verso i singoli cittadini (cf. invece Serafino da Loiano, *Inst. theol. mor.*, III, Torino 1937, n. 730, p. 949). La società infatti ha uno stretto diritto di essere bene amministrata. A questo diritto risponde nel p. u. un'obbligazione di giustizia, che sorge anche dal contratto, quando l'ufficio è accettato liberamente. L'obbligazione di giustizia si estende anche ai singoli cittadini, a cui beneficio è stato istituito il pubblico ufficio, così che costoro possono esigere che il p. u. presti loro, per stretto dovere, l'esercizio delle sue funzioni. Fonte prossima di questa obbligazione è la legge, che ha stabilito che il pubblico ufficio venga esercitato per giustizia nell'interesse dei singoli (cf. A. Vermeersch, *Theol. mor.*, II, 2ª ed., Bruges 1928, n. 507, p. 494).

Verso i singoli cittadini il p. u. può anche contrarre obbligazioni di stretta giustizia commutativa. Il che può avvenire principalmente per tre motivi: *a*) nel caso cioè che la società abbia assunto obblighi contrattuali, come persona privata, verso i singoli cittadini; *b*) nel caso in cui la società abbia inteso obbligarsi per stretta giustizia verso i singoli cittadini, come nel caso di assegnazione di posti per concorso; *c*) nel caso in cui il bene di un cittadino esiga che questi non si trovi a dover sopportare verso lo Stato maggiori oneri degli altri per le esigenze del convivere sociale. Qualche volta gli obblighi che astringono il p. u. verso la società sono riconfermati da una formale promessa, munita di giuramento. Se si tratta di vero giuramento (v.), sorge allora anche un vincolo di religione. Quando infine, oltre la pubblica funzione, si ha l'impiego, il rapporto e le obbligazioni giuridico-morali traggono vita anche dalla stipulazione di un contratto sottoposto alle comuni norme dei contratti, comprese quelle riflettenti la causa, il consenso, la capacità di contrarre, la tecnica, ecc.

1. *Debita preparazione.* – Per rivestire pubblici uffici si richiede preparazione adeguata. Chi, pur riconoscendosi inadatto all'ufficio, tuttavia lo accetta, agisce dolosamente, violando il tacito accordo di un minimo di capacità, implicito in ogni offerta ed accettazione di incarico. Basta però una capacità comune, non è richiesta la massima. Così pure è tenuto a rinunziare se in tempo posteriore venga meno nella capacità di assolvere convenientemente al proprio compito.

2. *Diligenza.* – Una volta accettato l'ufficio, questo deve essere eseguito con la dovuta diligenza; basta una diligenza ordinaria, a meno che non sia stato diversamente pattuito per convenzione espressa o tacita, o il bene comune stesso esiga qualche cosa di più. Nessun incomodo intrinseco all'esercizio delle proprie mansioni scusa dal fedele servizio; perché tutto ciò è compreso in una specie di tacita promessa, che si fa con l'accettazione dell'ufficio. Una volta accettato l'ufficio, non si può rinunziarvi prima del tempo, fraudolentemente, per anticipare i diritti di

pensione. E ciò per giustizia, di modo che chi usasse simili frodi sarebbe tenuto alla restituzione.

3. *Modo di compiere il pubblico ufficio.* – Fra le molteplici obbligazioni del p. u. una è di far rispettare nella propria persona quella dello Stato, e di rendersi utili allo Stato ed ai particolari cittadini. Come compilatore, esecutore, custode delle leggi non può abusare del proprio mandato, ma deve mirare al bene pubblico con giustizia, disinteresse, attenzione e vigilanza. Quando il p. u. è, per ragione del suo ufficio, a contatto con il pubblico, si richiede in esso uno spirito di carità e di comprensione per tutti. Ogni ufficio, specialmente oggi, esige un certo grado di riservatezza nelle cose che si trattano. Questa riservatezza viene comunemente sotto il termine di segreto professionale (v.) che può essere più o meno rigoroso a seconda dei casi e dell'ufficio che si riveste.

4. *Abusi.* – Chi gestisce un pubblico ufficio non può estorcere denaro o doni ad altri, a motivo della prestazione dei suoi uffici, a meno che ciò non sia consentito da legge o consuetudine (v. ESTORSIONE). In caso di estorsione diretta, sorge l'obbligo della restituzione; in caso di accettazione, dietro offerta, quest'obbligo non c'è, se non dopo la sentenza del giudice. Nel primo caso infatti manca il titolo per esigere; nel secondo invece l'ingiustizia non è del tutto palese. Simili abusi vengono ordinariamente colpiti anche dalle leggi penali. Così in Italia l'abuso di ufficio (art. 323), l'interesse privato in atti di ufficio (art. 324), l'utilizzazione d'invenzione e di scoperte, conosciute per ragioni d'ufficio (art. 325), l'omissione o il rifiuto illecito di atti d'ufficio (art. 328), l'abbandono (art. 333), il falso in atti pubblici (art. 496), malversazioni a danno di privati (art. 315), il peculato (artt. 314-16), la concussione (art. 317), la corruzione nell'ufficio (artt. 318 sgg., 325 sgg.), la distrazione del denaro difformemente dall'uso al quale era destinato, l'abuso delle qualità e della funzione inerente al proprio ufficio tale da costituire negli altri il « metus publicae potestatis » (art. 323), le retribuzioni illecite, la violazione dei segreti di ufficio (art. 326), l'occultamento, la dispersione o distribuzione degli atti, l'arresto illegale (art. 606), l'indebita limitazione della libertà personale (art. 607), l'abuso di autorità contro arrestati (art. 608), le perquisizioni e le ispezioni arbitrarie (art. 609). Poiché non è lecito chiedere ad alcuno una cosa che egli non può prestare senza peccato, non è lecito sollecitare un funzionario a non adempiere coscienziosamente il suo ufficio.

IV. IL P. U. DELLA FUNZIONE LEGISLATIVA. – Negli odierni Stati costituzionali la funzione di legislatore viene assolta dalle camere legislative, i cui membri sono o deputati o senatori (v. PARLAMENTO; SENATO). Il legislatore è tenuto ad assolvere bene il suo compito di cooperazione per la formazione di buone leggi, prima di tutto per giustizia legale; ma ha pure un obbligo che deriva dalla giustizia commutativa, che consegue l'accettazione del mandato. Non può quindi un p. u. coöperare ad una legge apertamente ingiusta, cioè il cui oggetto sia intrinsecamente cattivo, poiché l'ingiustizia non potrà mai essere sancita e fatta legge esecutiva, sia che ridondi a danno della religione, come della famiglia o dei singoli membri della società o del buon costume. Ciò premesso, se alcuno dà il voto in favore di una legge che nuoce al bene comune, commette un peccato mortale ed è tenuto alla riparazione. Molto più gravemente pecca poi colui che riceve denaro per dare il proprio voto (ed ancor più colui che lo esige e richiede). Questa azione infatti produce un grave danno allo Stato, anche a prescindere se la legge sia giusta o no. Se si riceve denaro per dare il proprio voto ad una legge giusta, non si deve restituire allo Stato, che non ha subìto nessuna ingiuria, almeno immediata; ma vi è l'obbligo di restituzione verso colui che ha versato il denaro, poiché l'obbligo di votare la legge giusta esisteva già nel contratto fatto con lo Stato, nell'atto stesso di assumere il mandato. Se invece il voto è stato dato per una legge ingiusta, allora è obbligatoria la restituzione verso lo Stato : ma non pare che vi sia uguale obbligo anche verso chi ha sborsato il denaro. Se infatti la legge è ingiusta, tra i due è stato stipulato un contratto turpe, e poiché sulle obbligazioni che derivano da simili contratti vi è difformità di pareri tra i teologi, poiché inoltre la legge civile, comunemente, suole negare l'azione per farne osservare le obbligazioni, si può applicare il principio : « Melior est condicio possidentis ». Maggior difficoltà sorge se il premio, nella cui speranza fu commessa l'ingiustizia della votazione della legge, non è denaro o cosa valutabile, ma un incarico od un ufficio, da concedersi da colui che ha corrotto. Allora si fa questione se il p. u. colpevole sia tenuto ad abbandonare o no l'incarico o l'ufficio ricevuto. Forse occorre distinguere : se, tenendo l'incarico o l'ufficio, non si reca nessun danno, come, ad es., se l'ufficio presenta utilità sociale, né è stato escluso altri, che aveva diritto a quell'ufficio, può ritenerlo; diversamente, deve abbandonarlo.

In tema di restituzione, occorre sempre aver presente e distinguere, se la restituzione deve essere fatta allo Stato od a colui che ha dato il denaro. Come si è veduto vi può essere l'obbligo verso il primo, senza che vi sia verso il secondo. L'obbligo poi della restituzione allo Stato tiene *in solidum* tutti coloro che hanno votato la legge ingiusta : tutti infatti formalmente e propriamente hanno cooperato a commettere il danno.

Qualora la legge ingiusta riguardi la Chiesa, questa colpisce di scomunica *speciali modo* riservata chi emana leggi o decreti o disposizioni contro la libertà od i diritti suoi (can. 2334). In simile scomunica incorrono i deputati che votano a favore di tali leggi. Le autorità giudiziarie invece od amministrative statali, che accolgono ricorsi contro l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica od applicano le predette misure, pur peccando per l'illecita cooperazione, non incorrono tale censura. L'avallamento di leggi ingiuste può essere causato anche con atteggiamento passivo : sono le forme di cooperazione negativa (*non obstans*, dicono i moralisti). Queste forme si riducono all'*astensione*, quando invece sarebbe obbligatorio votare, od all'assenza materiale dalle camere legislative, quando il parlamentare potrebbe e dovrebbe essere presente. A questo proposito si ricorda quanto sopra è stato detto, cioè che ogni pubblico ufficio dev'essere espletato con normale diligenza, pur non richiedendosi una diligenza straordinaria. Questa comunque dovrà essere oculata e tener conto dell'importanza delle sedute, delle premure fatte dall'opinione pubblica e dai capi responsabili e, soprattutto, qualora si esprimesse, delle norme tracciate dall'autorità ecclesiastica.

V. IL P. U. DELLA FUNZIONE AMMINISTRATIVA. – I principi segnalati per i deputati e senatori si devono applicare anche a coloro che hanno l'incarico di tutelare l'amministrazione dello Stato. Tutti costoro sono tenuti per obbligo di giustizia legale e commutativa verso lo Stato, per l'incarico assunto; ché anzi, come nota molto bene il Vermeersch, alla persona pubblica, come è lo Stato, si deve maggior diligenza che non ai privati. Sarà tuttavia opportuno considerare brevemente alcune forme di corruzione, oggi più comuni, come l'illecito favoritismo e la vendita di immunità dalle leggi.

1. *Il favoritismo.* – Fuori dei deputati e, in Italia, anche della maggior parte dei senatori, che vengono eletti dal suffragio popolare, tutti gli altri p. u. vengono immessi negli uffici da altri ufficiali, già assunti precedentemente in servizio. Perciò la prima questione da porsi in questa materia è se vi sia proprio un obbligo di scegliere negli uffici i più degni. Occorre distinguere. Se si indice un concorso, il vincitore del quale acquista il diritto alla nomina, vi è obbligo di giustizia commutativa di scegliere a quell'ufficio il vincitore stesso. E se questi non viene eletto, si commette una grave ingiustizia, con l'obbligo per gli elettori di restituzione verso il vincitore e verso lo Stato, che subisce un danno con l'elezione di un meno degno. Se una simile ingiustizia si commette indirettamente, in quanto la vittoria vien data nel concorso non a colui che la meritò, ma ad un altro, l'obbligo di risarcimento dei danni non sorge, perché un simile modo di procedere non intacca in sé la moralità dell'elezione. Se invece non si indice il concorso, molti pensano ugualmente che vi sia ancora l'obbligo di eleggere il più degno, quantunque non si possa negare la probabilità,

almeno estrinseca, dell'opinione del Vermeersch, il quale, distinguendo a questo proposito tra uffici od incarichi pubblici propriamente detti, ed uffici secondari, nei quali propriamente gli ufficiali sono soltanto aiutanti (come, ad es., i segretari, gli scrittori e gli altri addetti), asserisce che i primi si dovrebbero conferire al più degno; quanto ai secondi sarebbe sufficiente che fossero eletti coloro che sono semplicemente degni (cf. A. Vermeersch, *op. cit.*, II, p. 530). Va comunque osservato che tutti gli uffici ed incarichi sono stati istituiti per promuovere il bene comune. Quando, potendosi, questi uffici non vengono conferiti al più degno, non si può dare una giustificazione ragionevole di un tal modo di agire. Si deve inoltre notare che colui il quale nomina, non fu egli ad istituire l'ufficio; non può quindi assumersi altro potere, oltre quello che gli è conferito o dalla legge o dagli statuti. È sarebbe poco conveniente consentire come principio che il potere possa essere conferito in base all'*acceptio personarum*. Colui infine che conferisce un ufficio ad un meno degno, quando l'assegnazione non è fatta per concorso, non è tenuto alla restituzione verso il più degno, perché è lesa solo la giustizia distributiva. Ma se un danno reale viene arrecato allo Stato, c'è violazione di giustizia commutativa e sorge l'obbligo della restituzione.

2. *Evasioni legali.* – Se un p. u. favorisce, dietro compenso, un'evasione dalla legge, è sempre tenuto alla restituzione verso lo Stato. È tenuto poi alla restituzione anche al privato, se il denaro è stato richiesto. Non è invece tenuto, se il denaro è stato concesso spontaneamente (v. sopra). Un p. u. di grado inferiore, al quale il superiore comandi di avvallare un'evasione dalla legge, è tenuto a resistere in tutte le forme possibili. Può solo subire l'ingiusto comando, quando, opponendosi, si trovasse egli stesso a subire un grave incomodo. Concludendo tutto si riassume in questi due principi: che niente si faccia di dannoso per lo Stato e che si provveda sufficientemente ai suoi interessi con quella diligenza che richiede il bene comune e che è stata implicitamente promessa all'atto di accettazione dell'ufficio (Vermeersch, *op. cit.*, II, pp. 480-81).

3. *Ceto burocratico.* – I p. u., specialmente i più stabili nel ruolo amministrativo, tendono quasi insensibilmente a differenziarsi dalle altre classi ed a costituire quasi una classe a sé, i cui membri hanno in comune, oltre interessi ed attività, anche una specie di *forma mentis*, il rispetto esagerato della formola legale, dell'autorità dello Stato ed altre abitudini. Si sentono, e lo sono effettivamente, i depositari delle funzioni tecniche permanenti dello Stato, al di sopra ed al di fuori delle fluttuazioni dei governi, espressi dai partiti. Ciò dà origine al formarsi di un ceto burocratico, che si fa tanto più forte quando si consolida l'autorità dello Stato. Esso però non può, né deve degenerare in una specie di casta, che si segreghi ingenerosamente dal popolo e voglia regolare tutto assolutamente dall'alto, mutandosi in un duro, ingiusto e grave meccanismo che pesi come un incubo sull'intera vita pubblica.

VI. IL P. U. NELLA FUNZIONE GIUDIZIARIA: v. GIUDICE; MAGISTRATO.

BIBL.: M. Giriodi, *I pubblici uffici e la gerarchia amministrativa* (coll. V. E. Orlando, *Tratt. ai dir. amministrat.*), Milano 1900; A. Agostinelli, *Il funzionario di fatto*, Campobasso 1921; R. Vuoli, *Il carattere etico-giuridico della scienza dell'amministrazione*, Roma 1923; M. Prelot, *Bureaucratie*, in DSoc, IV, coll. 341-345; anon., *Funzionario*, in *Nuovo Digesto ital.*, VIII, pp. 155-157; E. Altavilla, s. v., *ibid.*, X, pp. 991-1008; G. Zanobini, *P. u. ed incaricato di un pubblico servizio*, estr. da *Studi in onore di U. Conti*, Città di Castello 1932; id., *L'amministrazione locale*, Padova 1935; G. Colonnetti, *Dalla scuola alla professione*, Milano 1936; E. Ranelletti, *Le categorie del personale al servizio dello Stato*, ivi 1937; G. Pasquariello, *La magistratura*, Roma 1940; C. Petrocchi, *Il problema della burocrazia*, ivi 1944; F. I. Counell, *Morals in politics and professions*, Westminster, Maryl. 1946; G. Zanobini, *Corso di diritto amministrativo*, III. *L'organizzazione amministrativa*, 3ª ed., Milano 1946; C. Rizzardi, *Moralità amministrativa*, in *Studium*, 42 (1946), 246-48; A. Malinverni, *Il p. u. e il concessionario del pubblico servizio nel Codice penale*, Torino 1952. Pietro Palazzini

UFFICIO DIVINO (*Officium ecclesiasticum*; *horae*; *horae canonicae*; *preces horariae; opus Dei*; *opus divinum, cursus*). - Con questi termini si designa l'officiatura divina (escluso il sacrificio), con la quale la Chiesa, ministra del culto pubblico, intende onorare Dio ogni giorno in determinate ore diurne e notturne. Di sua natura pubblico, questo cómpito è affidato in diverso grado ai chierici e ai Religiosi: essi pregando in nome e nella forma prescritta dalla Chiesa compiono un U. d. pubblico.

Da tempo secondo la disciplina canonica l'U. d. si compone di otto ore canoniche, denominate in base al rapporto che avevano secondo l'antico uso, ai principali momenti della giornata e della notte. Il *Mattutino*, che si soleva recitare di notte, come è tuttora uso presso alcuni istituti religiosi, si dice ora notturna; le altre ore, diurne, sono: le *Lodi* (da recitarsi allo spuntare del sole), *Prima* (alle 6, inizio del lavoro quotidiano), *Terza* (alle 9), *Sesta* (alle 12), *Nona* (alle 15), *Vespro* (al tramonto), *Compieta* (prima del riposo). Il Mattutino, le Lodi, il Vespro si dicono *Ore maggiori*, per ragione del loro sviluppo più ampio; le altre: *Ore minori* (v. alle singole voci).

Benché di sua natura pubblica, la recita delle ore canoniche può essere privata o corale.

1. *Recita privata.* – È obbligatoria per tutti i chierici, anche censurati, *in sacris*; per qualunque chierico beneficiario; per tutti i Religiosi non conversi solennemente professi negli istituti maschili o femminili, in cui sia obbligatoria l'officiatura corale (cann. 135, 1475, 610). Prima del CIC per i chierici l'obbligo nasceva dalla consuetudine.

L'obbligo è grave; si considera grave la quantità di un'ora minore e corrispondente (si esclude il Vespro del Sabato Santo); l'omissione però di tutto l'U. del giorno costituisce una sola colpa, naturalmente più grave.

L'obbligo è grave anche riguardo ad alcune particolarità: 1) nella Chiesa occidentale è obbligatoria la lingua latina sotto la pena di nullità; 2) la disposizione deve seguire il calendario del giorno, salvo l'errore soggettivo (*officium pro officio valet*, e probabilmente anche *hora pro hora*, supposta la quantità presso a poco eguale). Chi dicesse qualche volta scientemente un U. per un altro di quantità presso a poco eguale, commette colpa leggera. Anticipata per errore un'officiatura, al tempo debito si ripete, senza errare di nuovo, riassumendo l'officiatura omessa; 3) la recita deve essere pure vocale, emettendo le singole sillabe, anche se la persona non le percepisca con le orecchie. Per alcuni istituti religiosi è discusso il privilegio della recita mentale; 4) la recita deve essere atto umano, *ad valorem*; basta tuttavia l'attenzione esterna (che esclude solo come incompatibili le occupazioni esterne opposte alla recita vocale), mentre l'attenzione interna (assenza di distrazioni), pur lodevole, a meno che la recita non divenga meccanica, non è richiesta; la distrazione, se è avvertita, può essere colpa leggera. Per favorire l'attenzione interna alla recita dinanzi al Santissimo sono annesse particolari indulgenze (*Enchiridion Indulgentiarum*, Roma 1952, nn. 731, 736); 5) la recita deve farsi entro le 24 ore, da mezzanotte a mezzanotte (*pondus diei*), a norma del can. 33 § 1. Il Mattutino con le Lodi può anticiparsi al pomeriggio dopo le 14 (S. Congr. Rituum, 22 maggio 1905); chi prevede per il giorno seguente qualche impedimento, non è obbligato ad anticipare la recita. Per i sacerdoti il messale ordina la recita del Mattutino con le Lodi, prima della eventuale celebrazione della Messa; probabilmente è rubrica solo direttiva, e non precettiva. Lodevole è la recita in mattinata delle prime quattro ore minori e del Vespro nei giorni feriali di Quaresima; nel pomeriggio la recita del Vespro e Compieta. Chi preveda un impedimento nel resto del giorno, deve anticipare la recita. L'obbligo cessa a norma delle regole comuni (im-

possibilità fisica, grave impedimento o incomodo, più urgenti occupazioni di culto, di ministero o di carità, dispensa legittima).

2. *Recita corale.* – L'obbligo è grave per ciascun Capitolo (cattedrale o collegiale); per tutti i singoli chierici, investiti di beneficio corale; per tutte le case religiose maschili o femminili, canonicamente erette con almeno 4 religiosi (non conversi) liberi, negli istituti in cui vige l'obbligo del coro (cann. 413 sg.; 1472 sgg.; 610). Per legge di fondazione, per indulto apostolico si dànno in merito riduzioni.

V'è differenza fra l'obbligo dei canonici e beneficiari e quello dei religiosi; nei primi l'obbligo è collegiale e personale insieme, grava cioè sul Capitolo come tale e insieme sui singoli membri, negli istituti religiosi grava direttamente sulla comunità.

1) L'obbligo è reale, in quanto impone l'esecuzione effettiva e completa nel modo e nella forma prescritte dalla Chiesa. È locale, da assolversi nel luogo sacro (chiesa) in cui ha sede la persona morale; fuori di esso, anche se riuniti insieme, i membri non adempiono l'onere; probabilmente lecita la recita in luogo congiunto alla Chiesa (sagristia, penitenzieria). Deve essere quotidiana; in alcuni Capitoli invece del servizio pieno (intervento di tutti i membri non legittimanente impediti) si ha il servizio per turno, per concessione della S. Sede; di solito si escludono le solennità maggiori. Nella comunità religiosa, gravando l'onere non sui singoli, non si può parlare di servizio per turno; ma specialmente per i luoghi di studio i Superiori, a norma del can. 589 § 2, possono disporre in merito; 2) l'obbligo è grave per il Superiore (vescovo), che deve curare questo onere, quotidiano, imposto dalla legge canonica, e per i singoli beneficiari non legittimamente esenti, trattandosi di onere personale. La gravità dell'officiatura corale non è da computarsi come quella della recita privata; l'omissione sporadica di un'ora canonica non si ritiene grave; per il beneficiario si richiede l'assenza illegittima di una settimana. V'è in merito la sanzione doppia dei cann. 1475 e 2381 (*non facit fructus suos*, eventuale privazione del beneficio). Per i religiosi i superiori devono vigilare l'esecuzione dell'onere, supposta la presenza di almeno 4 religiosi non legittimamente impediti; non devono però notevolmente spostare l'orario, essendo obbligo divisibile; in modo che non potendosi recitare a suo tempo qualche ora canonica non v'è stretto obbligo della stessa. Per i singoli religiosi l'obbligo è per sé leggero, diviene grave in caso di scandalo, di precetto del superiore, di recita corale impossibilitata per la loro assenza; 3) in quanto vocale deve farsi nelle parti prescritte (inni, salmi, ecc.) alternativamente, e in modo intelligibile, anche se qualche corale non si faccia udire dall'altro coro. La recita per i canonici dovrebbe essere in canto; tale prescrizione si interpreta in senso lato per recita a voce alta, distinta e intelligibile; 4) si deve inoltre seguire l'ordine segnato nel Breviario e calendario (l'inversione senza causa proporzionata di qualche ora canonica è colpa lieve) e mantenere il tempo liturgico. Il Mattutino con le Lodi per sé va detto fra mezzanotte e il mezzogiorno; per indulto, dispensa o consuetudine può anticiparsi dopo la metà del pomeriggio (quindi il tempo varia secondo i mesi); le Ore canoniche minori in mattinata, interponendo la Messa a norma delle rubriche; il Vespro nei giorni feriali di Quaresima si anticipa prima di pranzo, nel resto dell'anno si dice nel pomeriggio; così pure la Compieta; 5) le cause scusanti dalla recita corale: per i Capitoli sono l'indulto, l'incomodo grave pubblico; per i Religiosi si aggiunge la deficienza del numero; per i singoli beneficiati, le vacanze a norma del can. 418, la sostituzione (can. 419), speciali incarichi per la diocesi (can. 420 sg.), la giubilazione (cann. 422); per i singoli religiosi, la dispensa, il privilegio, l'incomodo grave.

BIBL.: oltre i comuni trattati di teologia morale e di diritto canonico, cf. : L. B. De Herdt, *Praxis capitularis*, Lovanio 1895; Piatus Montensis, *Praelectiones iuris regularis*, I, 2ª ed., Tournai 1896, pp. 309-43; P. Mocchegiani, *Iurisprudentia ecclesiastica*, II, Quaracchi-Friburgo in Br. 1905, nn. 1-68; III, ivi 1905, nn. 375-445; C. Callewaert, *De breviarii romani liturgia*, Bruges 1931; A. Coelho, *Corso di liturgia romana*, IV, Torino-Roma 1937, nn. 444-46; T. Schaefer, *De religiosis*, 4ª ed., Roma 1947, nn. 1199-1215; H. Leclercq, *Bréviaire*, in DACL, II, coll. 1262-1316; F. Cimitier, *Office divin*, in DThC, XI, coll. 955-60; J. Brinktrine, *Brevier*, in LThK, II, coll. 551-57; H. De Mesmaecker, *De peccato omissionis horarum*, in *Collectanea Mechliniensia*, 16 (1946), pp. 276-78; B. Janssens de Bisthoven, *De obligatis ad officium tituli ecclesiae*, in *Collationes Brugenses*, 43 (1947), pp. 27-30; S. Brizzola, *L'obbligo del coro nelle comunità del Terz'ordine regolare di S. Francesco*, Roma 1949. Sisinio da Romallo

I. STORIA DELLE ORE LITURGICHE. – 1. *Le Ore private dei tre primi secoli.* – Dalla S. Scrittura appare che gli Apostoli per la loro orazione seguivano i tempi usati già nella sinagoga, cioè l'ora terza (*Act.* 2, 15), la sesta (*Act.* 10, 9) e la nona (*Act.* 3, 1), che perciò vengono dette anche « ore apostoliche ». A queste si aggiungono naturalmente l'orazione del mattino e quella della sera. La *Didaché* (cap. 8) ordina la recita privata del *Pater noster* tre volte al giorno, senza indicarne precisamente l'ora; ma poiché la *Didaché* ha origine nel territorio siro-palestinese, si suppone anche per la recita l'uso siro-palestinese, cioè le « ore apostoliche ». S. Clemente Aless. (*Strom.*, VII, 7), per Alessandria e Tertulliano (*De ieiunio*, 10; *De orat.*, 25) per l'Africa latina accennano a un duplice gruppo di preghiere; il primo gruppo della preghiera della mattina e della sera, pubblica almeno ai giorni della celebrazione della Eucaristia e dell'agape; il secondo gruppo, ma di privata devozione, delle « ore apostoliche ». Lo stesso si trova in s. Cipriano (*De dominica oratione*, 35-36); anch'egli distingue due gruppi di ore di preghiera : il primo della giornata, le « Ore apostoliche », associate al pensiero dei fatti accennati negli *Atti* e all'idea della commemorazione della Passione di Cristo, il secondo delle orazioni del mattino, della sera e della notte : Cristo è la vera luce nella risurrezione e nella parusia. Le ore della giornata e della mezza notte (accennate anche da Tertulliano) vengono dalla devozione privata; quelle della mattina e della sera, con letture della S. Scrittura e con il canto dei salmi, sono d'un servizio pubblico che, se non quotidiano, viene sostituito da devozione privata. Ippolito nella *Traditio Apostolica* (cap. 35) accenna per primo alla divisione della giornata e alle ore di preghiera in un certo ordine temporale : dopo la levata ci si lava le mani per recitare l'orazione del mattino, ci si reca alla chiesa per intervenire alla lettura scritturale e al canto dei salmi (l'orazione pubblica del mattino distinta dalla S. Eucaristia); se non è pubblica, si fa a casa; durante la giornata non si tralascino le « ore apostoliche ». Della preghiera della sera parla brevemente; l'orazione della notte – anche essa di privata devozione – è doppia : alla mezzanotte e al canto del gallo (gallicinio; verso le tre). I cristiani seguirono per le ore di preghiera la divisione greca e romana del giorno e della notte, ore pubblicamente annunciate, come accenna Tertulliano (*De ieiunio*, 10: « quae publice resonant »). Le preghiere non avevano formulari fissi o ufficiali, eccetto il « Pater »; le preghiere e le letture erano scelte e determinate da chi presiedeva o dalla privata devozione.

2. *La formazione dell'U. d. dei monaci e dei conventi.* – Nel sec. IV, organizzata la vita ascetica in comune, anche le ore di preghiera fino allora private divennero ore di preghiera comuni. Specialmente l'orazione di notte venne preferita e stabilita come « vigilia » con salmi, letture e responsori. I monaci egiziani hanno in comune soltanto i Vespri e la preghiera notturna combinata con quella dell'aurora. I monaci palestinesi e siri invece praticano anche la preghiera diurna comune, cioè le « ore apostoliche ». Questo esempio lo seguirono anche i monaci occidentali. Nel corso dei secc. V e VI alle ore diurne si antepongono le Lodi (da Betlemme, cf. Froger [v. *op. cit.*, in bibl.]) e la Prima; per compiere la giornata s. Basilio e s. Benedetto aggiungono la Compieta, l'ora dell'andata a riposo. Così le ore di preghiera ricevono la loro struttura e il loro numero tuttora esistente. Anche la struttura interna viene dai monaci. La preghiera preferita era il salterio, prima di seguito,

un salmo dietro l'altro. Il loro numero è lasciato libero ai singoli. Gli eremiti ed altri recitavano in un giorno tutto il salterio di 150 salmi. Finalmente i salmi vengono distribuiti in un corso settimanale o bisettimanale; è la parte principale dell'U. Alla recita dei salmi s'aggiunge da principio la lettura scritturale; dopo un certo numero di salmi segue una o più letture prese dai due Testamenti. Poiché soltanto pochi sapevano leggere, si faceva la lettura pubblica da uno o più lettori o cantori. La lettura era tanto estesa da occupare talvolta un libro intero. Oltre la S. Scrittura, si leggevano anche scritti agiografici, le passioni dei martiri, i sermoni e omelie dei Padri, distribuite nelle tre vigilie. Come eco della lettura si recitavano, tra le singole lezioni, salmi in tono responsoriale. Un terzo elemento costitutivo fu la preghiera « sub silentio », cioè dopo la lettura o il canto dei salmi ognuno pregava per se stesso in silenzio e in ginocchio, poi eretti in atteggiamento di un orante; seguivano l'orazione improvvisata e recitata dal superiore. Alla fine dell'ora si recitava il *Pater noster*, iniziato dall'ufficiante e continuato dagli altri in silenzio; gli ultimi versetti si dicevano ad alta voce in comune. S. Benedetto introduce nelle Lodi e nei Vespri la recita del *Pater* intero ad alta voce riservata all'abate o al superiore. Lo schema delle ore comprende così tutte queste parti: salmi, lettura e orazioni. I salmi erano dapprima in canto responsoriale (cioè un cantore leggeva i versi, gli altri rispondevano sempre con lo stesso versetto), poi in canto antifonario (i versetti si cantavano intercalati da antifone). I legislatori monastici, come s. Cesario, s. Aureliano, s. Colombano, specialmente s. Benedetto, dànno all'U. un posto di preminenza. L'ordinamento di s. Benedetto prevale poi su tutte le altre regole per la sua discrezione. Uno studio nuovissimo del p. J. M. Hanssens sull'origine della preghiera liturgica, specialmente sulla natura e la genesi del Mattutino e delle Lodi, dà le seguenti conclusioni: *a*) il Lucernario e le Lodi sono le più antiche ore della preghiera. Al Lucernario i salmi propri nel rito romano vengono sostituiti dai salmi del salterio in numero di 5, così come alle Lodi. Il Lucernario diviene così i « Vespri ». *b*) Anche alle Lodi, l'U. di mattina propriamente detto, viene premessa una parte salmodica proveniente dall'uso monastico della vigilia o preghiera notturna. L'U. mattutinale si compone così di due parti subalterne, di quella notturnale o premattutinale, composta da salmi come preparazione all'U. mattutinale, e di quella propriamente mattutinale e primitiva. La prima parte, quella salmodica notturna, non esisteva mai da sé sola come l'U. preesistente o autonoma, ma è solo un' amplificazione dell' U. mattutinale primitivo, alla quale si premetteva da parte dei monaci la recita consueta del salterio, come si faceva per passare la notte (totale o parziale) svegli e in preghiera. Questa prima parte non si conchiude mai come le altre ore, ma vi si aggiunge subito l'U. propriamente mattutinale. Ambedue queste « parti » vengono considerate come un solo U. mattutinale; perciò si inizia verso l'alba precedente all'aurora.

3. *La formazione dell'U. delle chiese. L'U. romano.* – Per la storia dell'U. delle varie chiese, le fonti non sono così chiare come per l'U. monastico. S. Girolamo (*Ad Laetam*, ep. 107, 9) accenna a 6 ore di preghiera privata: di notte, all'aurora, le tre ore apostoliche e il sacrificio vespertino. Nelle chiese esisteva, oltre al servizio eucaristico, quello eucologico ossia delle preghiere, o piuttosto delle letture scritturali, seguite dal canto dei responsori. Questo servizio eucologico verso la metà del sec. IV comprese soltanto le preghiere pubbliche della mattina e della sera, cioè le Lodi e i Vespri o il Lucernario (s. Ambrogio, *De Abraham*, II, 22; s. Agostino, *Confess.*, V, 9; s. Ilario, *In ps.*, 64, 9). Nei secc. IV e V si aggiunge l'ora della preghiera notturna, la Vigilia ordinata, secondo il *Liber Pontificalis*, già dal papa Damaso (336-84). Questa Vigilia trovò nel clero qualche difficoltà perché un po' pesante e difficoltosa per doversi alzare nella notte (cf. il giuramento dei vescovi suburbicari [*per singulos dies a primo gallo usque mane*], del sec. VI, di celebrare la vigilia quotidiana insieme al loro clero, e l'Editto dell'imperatore Giustiniano del 528 al clero di non essere da meno di tanti fedeli nella partecipazione alle vigilie). Questa vigilia sembra non essere stata salmodica, ma piuttosto composta di letture, cantici e responsori; essa comprende anche l'ora mattutina, cioè le Lodi, con le quali culmina e termina la Vigilia. Le ore minori s'introducono sull'esempio e con l'influsso degli oratòri monastici di Roma (*ad catacumbas*, 431-50; S. Pietro, 450; S. Lorenzo, 461-68; al Laterano, 590, ecc.); Gregorio II (715-31) ordinò, p. es., ai monaci dei monasteri restaurati presso S. Paolo e S. Maria Maggiore, oltre la Vigilia e le Lodi, anche le Ore minori di Terza, Sesta e Nona. La Compieta si recitava non in chiesa, ma in dormitorio. Da questa partecipazione del clero secolare all'U. è nata la consuetudine anche per esso dell'obbligo della recita privata delle ore ecclesiastiche, come i monaci erano obbligati alla recita privata nella loro assenza dal monastero.

L'U. d. arcaico romano o secolare differisce da quello monastico, come attesta per il sec. IX Amalario; quello monastico è più ricco ed esteso di quello romano arcaico. Mancano a quello romano arcaico il « Deus in adiutorium », l'invitatorio, gli inni, i capitoli ecc.; invece dei 12 salmi e 12 lezioni di quello monastico, il romano non ha che 9 salmi e 9 lezioni. Dal sec. IX entrano elementi benedettini nell'U. d. romano (l'invitatorio, gli inni, ecc.). Dall'altra parte s'inizia una abbreviazione delle letture e nasce il « Breviario della Curia Romana » (v. BREVIARIO). L'U. romano fu propagato in Inghilterra nel sec. VII da Benedetto Biscop, in Gallia da Crodegango di Metz (sec. VIII dopo 753) e Remedio di Rouen, specialmente per la riforma liturgica carolingia; sotto Gregorio VII anche nella Spagna invece di quello mozarabico (permesso soltanto in una cappella Toletana).

BIBL.: S. Bäumer, *Gesch. des Breviers*, Friburgo 1895 (trad. fr. Parigi 1905); P. Batiffol, *Hist. du Brév. Romain*, Parigi 1911; C. Callewaert, *De Brev. Rom. Liturgia*, Bruges 1939; id., in *Sacris Erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 53-168, 194-204; P. Albrigi, *Sacra Liturgia, l'Oraz. pubblica*, Vicenza 1941; P. Alfonso, *I riti della Chiesa, Le Ore canon.*, Roma 1945; M. Righetti, *Man. di storia liturg.*, II, Milano 1946, pp. 415-602; J. Froger, *Les origines de Prime*, Roma 1946; E. Dekkers, *Tertullianus en de Geschied. der Liturgie*, Bruxelles 1947, pp. 109-126; J. Stadlhuber, *Das Stundengebet des Laien im christl. Altertum*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 71 (1949), pp. 129-83; J. A. Jungmann, *Beiträge zur Gesch. der Gebetsliturgie, ibid.*, 72 (1950), pp. 66-79, 223-26, 226-34; I. H. Dalmais, *Origine et Constitution de l'Office*, in *La Maison-Dieu*, 21 (1950), pp. 21-39; P. Salmon, *Aux origines du brév. romain. De la répartition de l'office entre les diverses Eglises urbaines du Ve au VIIIe siècle*, in *La Maison-Dieu*, 27 (1951), pp. 114-36; J. M. Hanssens, *Aux origines de la prière liturgique. Nature et genèse de l'Office des matines* (*Anal. Gregor.*, 57), Roma 1952; K. I. Merk, *Das Brevier und der Säkularklerus*, 2ª ed., Stuttgart-Degerloch 1952.

Pietro Siffrin

II. RITI ORIENTALI. – Gli acemeti a Bisanzio nel sec. V praticavano la preghiera continua (cf. J. Pargoire, *Acémètes*, in DACL, I, coll. 307-21); alcuni monaci dedicarono qualche U. ad ognuna delle dodici ore del giorno e della notte (per i Bizantini, cf. E. Diakovskij, *L'U. delle ore notturne* [in russo], in *Trudi*, 50 [1909], II, pp. 547 sgg.; per gli Etiopi cf. S. Salaville, *La Prière de toutes les heures dans la littérature éthiopienne*, in *Studia orientalia liturgico-theologica*, Roma 1940, pp. 170-85). Le Chiese orientali, sebbene abbiano U. lunghissimi, non hanno seguito questi eccessi. Tutte hanno l'ora del Mattino e l'ora del Vespro, probabilmente le più antiche, e, con qualche eccezione, anche le ore diurne di Terza, Sesta e Nona, come preghiera privata; tutte hanno premesso all'ora del mattino l'ora della notte e quasi tutte hanno aggiunto ad essa l'ora di Prima, e al Vespro l'ora del sonno o Compieta. Ma altre ore ancora si incontrano in qualche rito.

1. *Enumerazione delle ore.* – *Rito bizantino*: Vespro, Compieta, Mezzanotte (composizione più recente), Mat-

tutino (comprende l'equivalente dei tre Notturni e delle Lodi), Prima, Terza, Sesta, Nona. Di più, in Quaresima: una « mesoria » dell'ora Prima, Terza, Sesta e Nona, e i tipici che prendono il posto della divina liturgia nei giorni aliturgici. – *Rito armeno*: Vespro, Ora pacifica, Compieta, della notte (equivale al Notturno), Mattutino (equivale alle Lodi, ma molto ampliate), nell'apparire del sole, Terza, Sesta, Nona. – *Rito siro-occidentale*: Vespro, Compieta, della notte (comprende l'equivalente dei tre Notturni e delle Lodi), Mattutino (riprende in parte le Lodi e vi aggiunge dell'altro), Terza, Sesta, Nona. – *Rito maronita*: come il rito siro-occid., ma nell'ora della notte non ha le Lodi. – *Rito caldeo*: Vespro, Compieta (non sempre e, quando si fa, è aggiunta al Vespro), della notte Mattutino (equivale alle Lodi); le ore Terza, Sesta e Nona soltanto presso i monaci cattolici i quali le presero dai Maroniti. – *Rito copto ed etiopico*: Vespro, del sonno, Mezzanotte (comprende l'equivalente di tre Notturni, e di più, nel rito etiopico, l'ora « ad gallicantum », equivalente alle Lodi), Prima, Terza, Sesta e Nona.

2. *Contenuto*. – L'elemento più antico, i salmi, si trovano dovunque, sia come recita del *cursus* del Salterio distribuito sulle ore del vespro, della notte e del mattino, sia come recitazione di alcuni salmi scelti per le diverse ore e quindi intimamente connesse con ciascuna di esse. Ai salmi si congiungono i cantici biblici in numero più o meno grande. La lettura della S. Scrittura non ha sempre luogo, bensì quella di un vangelo nell'U. domenicale; presso i Copti però si legge un vangelo ogni giorno ad ogni ora. Numerosissime in tutti i riti orientali sono le composizioni poetiche di specie molto diverse (v. INNOGRAFIA). Invece la lettura delle omelie patristiche si trova soltanto nel rito siro-occidentale ma non sempre; nel rito bizantino essa riempie talvolta il tempo fra un'ora e l'altra. Inoltre, le salutazioni, le acclamazioni, le litanie e le preghiere non mancano. Fra le azioni liturgiche la più importante è l'incensazione, in specie al Vespro; ma non mancano in certi casi le processioni, come anche la benedizione del pane e dell'olio prima dell'ora della notte.

3. *Obbligo*. – Presso i dissidenti l'obbligo dell'U. d. cade sulla comunità non sull'individuo come tale ed essendo i parroci ammogliati, il lavoro per la famiglia non lascerebbe loro il tempo per lunghe preghiere. Però anche il monaco in viaggio o chiuso nella sua cella, come ogni sacerdote pio, stima essere suo dovere di recitare in privato, se non partecipa alla preghiera comune, una parte dell'U. d. o altre preghiere che spesso imitano le ore dell'U. d. In alcune comunità anche i laici hanno la consuetudine di recitare l'U. d. o un suo surrogato in chiesa o a casa con la famiglia. Scrive però in un senso diverso N. Milasch (*Das Kirchenrecht in der morgenländ. Kirche*, Mostar 1905, p. 285).

Presso i cattolici la legislazione non è uniforme, né l'obbligo sempre chiaro. La recita dell'U. d. esige molti libri che i privati raramente possiedono tutti; fatta intieramente, essa richiede molte ore; difettano spesso le norme dell'autorità per abbreviarle o l'U. d. è ridotto alla sola recita invariata e monotona dell'*Ordinarium Officii*; di più la recita dell'U. d., come obbligo strettamente individuale, non è nella tradizione dell'Oriente; essa è però abituale come preparazione alla celebrazione della S. Messa. Vari tentativi per abbreviare l'U. d. bizantino furono fatti nel passato (cf. C. Korolevskij, *La Codification de l'Office byzantin. Les essais dans le passé*, in *Or. christ. Period.*, 19 [1953], pp. 25-60).

a) *Italo-greci*: a ciascun sacerdote si raccomanda vivamente la recita quotidiana del Mattutino, delle Ore, del Vespro e della Compieta (cf. *Costituzioni del Sinodo intereparchiale* [1940], Grottaferrata 1943, p. 21).

b) *Ruteni*: i Sacerdoti non omettano a caso la recitazione delle Ore canoniche (cf. *Acta et decreta Synodi provinc. Ruthenorum Galiciae habitae Leopoli an. 1891*, Roma 1896, p. 145). Malgrado l'indeterminazione di questo decreto, i Ruteni della Galizia si credono obbligati *sub gravi* alla recita quotidiana dell'U. d. secondo lo schema redatto dallo stesso Sinodo.

c) *Melkiti*: da diverse decisioni sinodali e regole monastiche risulta da una parte un non chiaro obbligo, dall'altra una larga facoltà di dispensare concessa ai vescovi e ai superiori; la mancanza di libri, la mancanza di norme direttive per una abbreviazione, la pratica di buoni sacerdoti aumentano ancora il dubbio sull'esistenza di un obbligo stretto di coscienza.

d) *Rumeni*: l'obbligo sembra riferirsi ai soli canonici delle cattedrali: i decreti sinodali e la consuetudine impongono per tutti i sacerdoti l'obbligo del Mattutino prima della celebrazione della S. Liturgia (cf. A. Moisiu, *De officio divino in Ecclesia romena*, Roma 1944).

e) *Armeni*: vige l'obbligo in tutto simile a quello esistente presso i Latini, secondo uno schema di abbreviazione redatto dal Sinodo (cf. *Acta et Decreta Concilii nationalis Armenorum Romae habiti an. 1911*, Roma 1913, n. 740).

f) *Siri e Maroniti*: esiste l'obbligo, dal diaconato, di recitare nel coro o in privato ogni giorno l'U. d.; non si dice esplicitamente *sub gravi* (cf. *Synodus Sciarfensis... an. 1888*, Roma 1896, p. 198; per il Sinodo Libanese del 1736, Mansi, XXXVIII, coll. 140 e 157).

g) *Malankaresi*: i vescovi hanno imposto l'obbligo, non meglio determinato, di recitare l'U. d. indicandone il modo (cf. Placidus a S. Josepho, *De Fontibus iuris eccles. syro-malankarensis* [*Fonti*, 2ª serie, fasc. VIII], Roma 1937, p. 96 e 98).

h) *Caldei*: le norme date sotto Clemente XIII nel 1760 (cf. Mansi, XLII, 903) obbligavano *sub gravi* di recitare il Salterio fintanto che non fosse pubblicato l'U. d. abbreviato; il Breviario apparve nel 1886, ma nessun decreto l'accompagnò.

i) *Malabaresi*: il Sinodo di Diamper nel 1599 introdusse l'obbligo simile a quello vigente presso i latini (cf. Mansi, t. XXXV, 1280); ma in quel tempo difettavano i libri stampati e il Sinodo non ha valore; vige oggi l'obbligo per motivi della consuetudine.

l) *Copti*: l'obbligo che vige per il clero, s'intende anche per la recita privata dell'U. d., ma non è detto espressamente che sia *sub gravi* (cf. *Synodus Alexandrina Coptorum habita Cairi... an. 1898*, Roma 1899, p. 149).

m) *Etiopici*: nessuna legge è in vigore; ma la lettura del Salterio è molto diffusa anche fra i laici.

BIBL.: v. in genere i libri liturgici orientali. Traduz. necessariamente parziali: J. B. Mainewright, *The Byzantine Offices* Londra 1909 (dà l'U. intero con l'Ordinario per la festa dei ss. Pietro e Paolo); E. Mercenier - F. Paris, *La Prière des Eglises. de rite byzantin*, II, Amay 1937; A. Maltzew, *Die Nachtwache*, Berlino 1892; *Breviarum Armenum*, Venezia 1908 (l'Ordinario in latino); F. C. Conybeare, *Rituale Armenorum*, Oxford 1905 (versione inglese dell'Ordinario e preziose note storiche); A. J. Maclean, *East Syrian Daily Offices*, Londra 1894 (versione inglese dell'Ordinario dell'U. festivo e feriale); J. P. P. Martin, *St Pierre et st Paul dans l'Eglise nestorienne*, Parigi 1875 (dà tutto l'U. per la festa di questi Santi, in francese); John, Marquis of Bute, *The Coptic Morning service*, Londra 1908 (vers. inglese dell'Ordinario di tutte le ore); B. Turaev, *Časoslov etiopskoi Tserkvi*, Pietroburgo 1897 (vers. russa dell'Ordinario di tutte le ore, con varianti). Sull'obbligo, la discussione generale a proposito dei Romeni in Mansi, XLVI, coll. 866-906; P. Hofmeister, *Die Brevierverpflichtung der oriental. Geistlichen*, in *Ostkirchliche Studien*, 1 (1952), pp. 249-63. Alfonso Raes

UFFICIO ECCLESIASTICO. - È, in genere, qualunque compito stabile, svolto per un fine spirituale, come il direttore spirituale dei seminari, il confessore dei monasteri, il predicatore, l'organista, il cantore, ecc. In senso proprio, è il compito stabilmente costituito, per ordinazione divina o ecclesiastica, che renda partecipi della potestà di ordine o di giurisdizione (CIC, can. 145; v. GIURISDIZIONE; ORDINE).

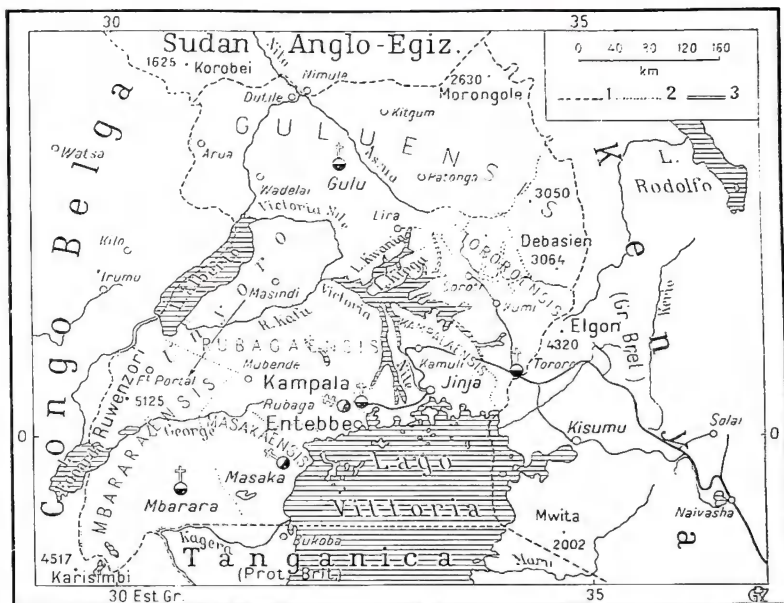
Così l'ufficio di cardinale, di vescovo, di vicario generale, di curato, ecc., i quali hanno i requisiti richiesti di stabilità oggettiva e di partecipazione al potere di ordine o di giurisdizione. In un senso strettissimo, esclusivo della dottrina canonistica, l'espressione u. e. indica quegli uffici i cui titolari sono prelati in senso giuridico (can. 110). L'accezione normale nel diritto canonico è quella, sopra indicata, del can. 145. Poiché, però, certi

uffici comportano benefici (v. BENEFICIO), i canoni riguardanti gli uffici (cann. 147-195) devono essere completati da quelli riguardanti i benefici (cann. 1409-89).

I. NATURA E DIVISIONE DELL'U. E. – Quantunque quasi tutti i canonisti moderni ritengano che gli u. e. siano, *ipso iure*, persone giuridiche, nella dottrina più recente prevale la considerazione dell'aspetto personale dell'ufficio, anziché dell'aspetto reale, per cui si ritiene generalmente che organo della Chiesa non sia l'ufficio in sé considerato come astratto complesso di attribuzioni, bensì la persona stessa del titolare dell'ufficio, di colui cioè attraverso il quale la potestà di ordine o di giurisdizione è esercitata. Oltre la distinzione tra u. e. d'istituzione divina (quello del Sommo Pontefice e, come genere, quello dei vescovi residenziali) e d'istituzione umana (tutti gli altri), si è soliti distinguere gli u. e. in: 1) beneficiali, se connessi con un beneficio (can. 1409), e non beneficiali; 2) maggiori, se i titolari hanno potere vescovile o quasi-vescovile, e minori; 3) residenziali (detti anche duplici) e non residenziali (o semplici), a seconda che importino o meno l'obbligo della residenza (v.); 4) curati e non curati (cioè con cura d'anime e senza); 5) secolari e religiosi, a seconda che, per loro natura, o per leggi di fondazione, o per legittima consuetudine, possano essere conferiti soltanto a chierici secolari o religiosi; 6) inamovibili o amovibili, a seconda che i titolari di essi possano essere rimossi con minore o maggiore facilità (v. AMOVIBILITÀ; INAMOVIBILITÀ); 7) di collazione libera o necessaria; 8) riservati o non riservati.

II. CENNI STORICI. – Quantunque, come già rilevato, alcuni uffici, come quello del sommo pontificato e dei vescovi in genere, siano di istituzione divina, non è tuttavia possibile formarsi una idea giusta dell'origine e della natura degli u. e. in particolare, senza risalire all'inizio della Chiesa e seguire l'evoluzione della disciplina ecclesiastica nelle varie epoche. È certo però che nella primitiva Chiesa tutte le cariche erano puri uffici. I beni della Chiesa erano allora posseduti in comune, ed ogni chierico, nel suo rango, esercitava un ufficio al quale non era congiunta alcuna rendita. Una volta, però, introdotto l'istituto del beneficio si perdette di vista l'u. e. che la dottrina canonistica anteriore all'u. e. accomunava con il concetto di beneficio.

Per l'erezione, modifica, soppressione di qualsiasi u. e. si richiede: 1) l'autorità competente che sarà diversa a seconda degli u. e.; 2) una causa giusta, che ordinariamente è indicata nella necessità o utilità della Chiesa; 3) la dovuta forma, che varia secondo la provvista dell'u. e. (v. PROVVISTA CANONICA).

III. PERDITA DELL'U. E. – È un fatto giuridico, con il quale l'u. e. viene perduto dal chierico titolare e diventa vacante. Si verifica: *a*) con la morte naturale del titolare; *b*) per il decorso del tempo stabilito, quando l'u. e. sia conferito *ad tempus* (can. 183 § 1); *c*) per cessazione del potere del concedente, quando la legge lo dichiari espressamente (can. 183 § 2, 371) e quando l'u. e. fu concesso *ad beneplacitum nostrum* (can. 183 § 2); *d*) per rinunzia da parte dell'investito; *e*) per privazione dell'u. e. da parte del superiore o anche per *amotio*; f) per trasferimento.

(propr. Enc. Catt.)

UGANDA - 1) Confine di Stato o colonia; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

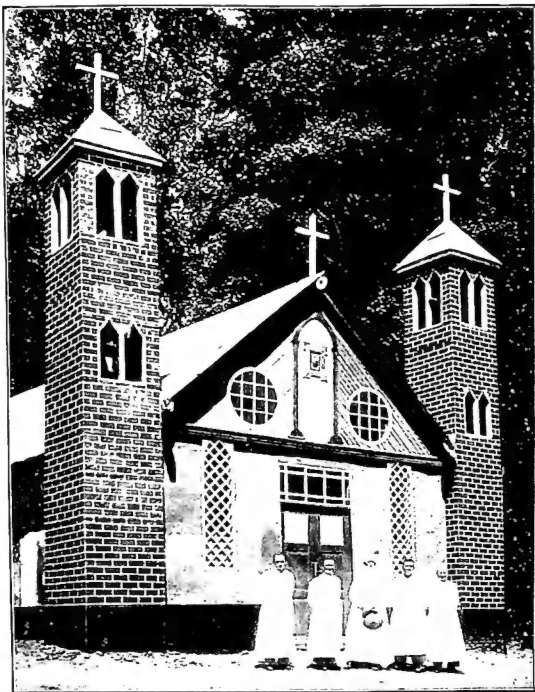
BIBL.: S. Romano, *Corso di dir. eccles.*, Pisa 1922, pp. 174-175; F. Restivo, *Personalità dell'ufficio dell'ordinam. canon.*, I, Palermo 1942, pp. 9 sgg., 117 sgg.; P. Ciprotti, *Lez. di dir. canon. Parte gen.*, Padova 1943, p. 246 sg.; V. Del Giudice, *Noz. di dir. canon.*, Milano 1944, p. 100 sgg.; E. Jombart, *Manuel de droit canon.*, Parigi 1949, p. 86 sgg.; Wernz-Vidal, II, 192 (con bibl.); L. Spinelli, *Consider. sul potere eccles. di giurisd.*, in *Studi V. Del Giudice*, I, Milano 1952, p. 355 sgg. Innocenzo Parisella

UGANDA. - Protettorato britannico, comprendente un territorio di 243.382 kmq. a N. ed a O. del Lago Vittoria, fra Sudan, Kenya, Tanganika e Congo Belga, e costituito da una serie di altopiani (1000 m., in media), che si appoggiano, ad occidente, alle masse vulcaniche del Ruwenzori e dell'Elgon.

Più che il clima tropicale, la malaria e la malattia del sonno rendono il paese non adatto ai bianchi. La popolazione (5,1 milioni di ab.; 21 a kmq.) consta di Negri (bantu e nilotici), con gruppi di Pigmei, di Arabi e di Indiani. Le colture prevalenti sono il cotone, il caffè, il thè, il sesamo, l'arachide, la canna da zucchero e il tabacco. Notevole il raccolto del caucciù. L'allevamento indigeno conta 2,6 milioni di capi bovini; 2,3 di caprini e 1,1 di ovini. Il capoluogo, Entebbe (8 mila ab.), è sul Lago Vittoria.

BIBL.: *Saben's Commercial Directory and Handbook of U.*, Kampala 1947. Giuseppe Caraci

L'ARCIDIOCESI DI RUBAGA, GIÀ VICARIATO APOSTOLICO DI U. - È situata nella parte centrale del Protettorato. Ha una superficie di 40.560 kmq. con una popolazione di oltre 488.000 ab. ed è affidato ai Missionari d'Arica (Padri Bianchi).

Conta attualmente 226.342 cattolici di cui 213.015 indigeni, 8863 esteri, 32 di stirpe mista e 4432 catecumeni; inoltre conta 156.980 dissidenti orientali, ca. 31.000 maomettani e ca. 74.000 pagani; 30 sacerdoti indigeni, 70 sacerdoti esteri; 47 fratelli indigeni, 7 esteri dei Missionari d'Africa, 47 di Ploërmel (=Fratelli dell'Istruzione cristiana); 18 seminaristi maggiori, educati a Katigondo (Masaka) e 71 minori; 56 catechisti e 32 catechiste; 419 maestri e 257 maestre; 1 medico; 26 stazioni missionarie principali e 482 secondarie, 26 chiese e 483 cappelle; 2 ospedali; 5 dispensari; opere di assistenza per maternità e infanzia; 1 tipografia con un settimanale (*Munno*) di 9000 copie, e altre iniziative di stampa minori; scuole

(per cortesia dei Missionari della Consolata)

UGANDA - Chiesa di Tinderet. Scuola agricola della Missione della Consolata.

196. Nel 1951 si sono avuti 1388 battesimi di adulti; vi fiorisce l'Azione Cattolica.

La regione dei grandi laghi, esplorata da Livingstone e da Stanley, fu affidata ai Padri Bianchi dal papa Leone XIII con rescritto del 24 febbr. 1878. I due primi missionari arrivarono ad Entebbe il 17 febbr. 1879. I primi 4 battesimi furono amministrati il 27 marzo 1880 e furono seguiti da numerosi altri. Il vicariato di Nyanza, che il 15 genn. 1915 diventò il vicariato di U., fu eretto nel 1883. Allora comprendeva i territori che oggi formano i vicariati di Bukoba e di Kagera Inferiore, di Lago Alberto nel Congo Belga, di Kisumu nel Kenya, di Ruwenzori, di Masaka, di Kampala e di Tororo nel Protettorato di U. I progressi dell'evangelizzazione inquietarono i capi indigeni e i missionari giudicarono opportuno ritirarsi verso il sud nello stesso anno 1883. Vi erano allora già 200 catecumeni. Solo nel 1885 rientrarono nel territorio di U. sotto il re indigeno Mwanga I, che però nel 1886 cercò di annientare la nascente cristianità, che contava 200 battezzati e 800 catecumeni. Gli uccisi furono più di cento, di cui 22 furono beatificati il 6 giugno 1920. Nel 1890 l'U. aveva già 50.000 cattolici, quando i protestanti inglesi, alleatisi con i musulmani, cercarono nel 1892 di rovinare di nuovo quella cristianità. Ma, passata la tempesta, la missione riprese a progredire, tanto da guadagnarsi meritamente il titolo di « Perla delle Missioni dell'Africa », nonostante che il suo territorio sia ora ridotto alle proporzioni indicate sopra a causa di tutti gli smembramenti subiti per l'erezione di altre floride missioni in pieno sviluppo. Il 25 marzo 1953, in U. è stata istituita la gerarchia ecclesiastica, comprendente l'arcidiocesi di Rubaga, già Vicariato ap. di U.; la diocesi di Gulu, già Vicariato ap.; la diocesi di Kampala, già Vic. ap.; la diocesi di Masaka, già Vic. ap.; la diocesi di Mbarara già Vic. ap. di Ruwenzori; la diocesi di Tororo, già Vic. ap. di Nilo Superiore. - Vedi tav. LXVIII.

BIBL.: AAS, 7 (1945), pp. 47-48; MC, 1950, pp. 193-94; *A cath. Direct. of East Africa*, Mombasa 1940, pp. 23-33; Archivio S. Congr. de P. F., pos. prot. n. 3674/52. Carlo Corvo

UGARIT. - Antica città dell'alta Siria, oggi Rās Šamrah, posta in luce da scavi francesi iniziati nel 1929.

Rās Šamrah è un tumulo artificiale, alto ca. 20 m. ed avente una superficie di ca. 25 ettari, situato ca. 12 km. a nord di Laodicea ed 1 km. ad est della costa. Le scoperte casuali di un contadino nel vicino porto denominato Mīnat al-Bajḍā' (1928) attrassero l'attenzione del Servizio archeologico di Beirut e quindi dell'Académie des inscriptions et belles-lettres, che decise l'inizio di scavi sistematici. Ad essi fu preposto C. F.-A. Schaeffer, assistito da G. Chenet. Furono condotte, tra il 1929 ed il 1939, 11 campagne; dopo l'interruzione dovuta alla guerra, e dopo sondaggi negli anni 1948-49, gli scavi sono stati ripresi nel 1950. Si calcolava nel 1939 cha ca. un ottavo della zona fosse stato esplorato, né tale proporzione è di molto modificata dai nuovi scavi.

Si sono distinti a Rās Šamrah 5 strati archeologici, che risalgono ai millenni II-V a. C. Il primo (secc. XII-XV) mostra una notevole prosperità, interrotta verso la metà del sec. XIV da un grave incendio; la città deve quindi essersi ripresa, per decadere poi definitivamente all'inizio dell'età del ferro sotto l'azione dei « popoli del mare ». Il secondo strato (secc. XVI-XXI) indica il predominio dell'elemento semitico: sono di quest'epoca i templi di Baʿal e di Dagon e numerosi vasi di tipo cananaico; non mancano influssi egiziani e cretesi e restano tracce del passaggio degli Hyksos. Nel terzo strato (ca. III millennio) si trova ancora la ceramica cananea, il che indica la presenza dei Semiti nella zona già da tale epoca. Il quarto strato (ca. IV millennio) è caratterizzato da un'elegante ceramica, a volte a due o tre colori, che ricorda da vicino quella mesopotamica. Infine nel quinto strato (ca. V millennio) cessa la ceramica dipinta e se ne trova una molto più arcaica.

L'identificazione della moderna Rās Šamrah con l'antica U. non è stata immediata né facile. Menzioni di U. si erano già trovate in testi egiziani, hittiti ed accadici. Dopo varie ipotesi, la localizzazione di U. a Rās Šamrah fu proposta da W. F. Albright nel 1931 e quindi confermata da una serie di elementi: il rinvenimento a più riprese del nome U. sui testi di Rās Šamrah; la scoperta nel 1933 di un colofone in cui era menzionato un *Nqmd mlk Ugrt* (« *Nqmd* re di U. »); infine una lettera in accadico trovata nel 1934 e scritta ad un destinatario della città, in cui è detto: « Che gli dèi di U. ti proteggano, fratello mio! ».

Accanto alle scoperte archeologiche, che mostrano in U. una grande città cosmopolita, esposta ad influssi

(da A. Schaeffer, Ugaritica II, Parigi 1949, tav. I)

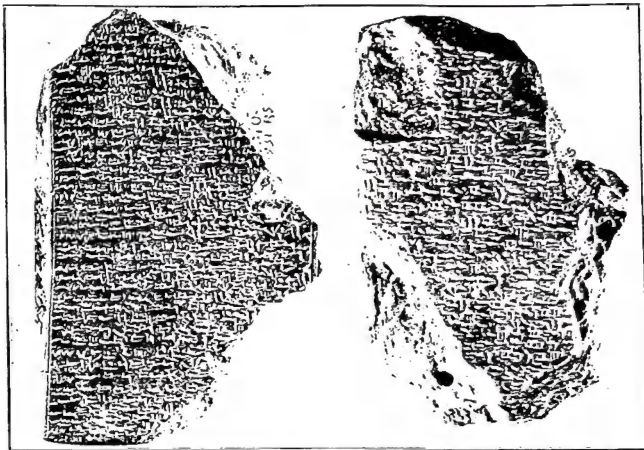
UGARIT - Pátera d'oro con scene di caccia in rilievo (secc. XV-XIV a. C.), trovata a Rās Šamrah.

molteplici e di cultura composita, importanti sono i rinvenimenti di testi, che accompagnarono subito le campagne di scavi. Si sono trovati documenti egiziani, hittiti, hurriti, ed in specie sumerici ed accadici. Ma quanto soprattutto destò l'interesse dei ricercatori fu il rinvenimento di molte centinaia di tavolette di argilla, coperte di una scrittura cuneiforme di tipo mesopotamico, ma diversa per la forma dei segni e per il loro numero, che toccava appena la trentina. Al deciframento lavorarono separatamente C. Virolleaud, H. Bauer ed E. Dhorme. Il numero dei segni fece subito pensare che si trattasse di una scrittura alfabetica; il fatto che le singole parole (divise tra loro da piccoli tratti verticali) avessero in media 3-4 segni ciascuna indicò doversi trattare di una lingua del gruppo semitico, in cui appunto tale è la media delle consonanti per parola: ciò del resto era confermato dalla regione in cui i testi erano stati trovati. Attraverso una serie successiva di ipotesi, in cui la priorità tra i ricercatori non è sempre accertabile, già nel 1930 la scrittura di U. era decifrata.

(*da C. Virolleaud, La légende phénicienne de Danel, Parigi 1936, tav. XVI*)
UGARIT - Tavolette cuneiformi ugaritiche contenenti frammenti del poema di Danel (secc. XV-XIV a. C.) ritrovate a Rās Šamrah. A sinistra il recto (?), a destra il verso (?).

La lingua dei testi di U. presenta molti caratteri comuni con il gruppo nord-occidentale delle lingue semitiche, cui anche geograficamente appartiene, ed in particolare con il cananaico. Tuttavia, come controversi sono la definizione ed i limiti del cananaico, così l'ugaritico ha alcuni elementi autonomi e divergenti. In primo luogo, esso presenta un sistema fonetico meglio specificato e più conservatore dei suoni protosemitici: vi si ritrovano infatti le dentali *ṯ* e *ṯ* (> *ẓ*) e le gutturali *ġ* e *ḫ*, perdute nel resto dell'area cananaica. Sempre nella fonetica, esso si distacca dal cananaico nel passaggio *ḏ* > *d* (comune all'aramaico) invece di *ḏ* > *z* e nell'assenza del caratteristico fenomeno *ā* > *ō*. Il vocalismo è uguale al protosemitico: *a*, *i*, *u*; ed è una peculiarità della scrittura l'usare tre segni per la consonante ' a seconda della vocale che l'accompagna. La morfologia mostra il permanere delle antiche desinenze semitiche per i casi; nel verbo, l'imperfetto conserva accanto all'indicativo i modi congiuntivo, iussivo ed energico.

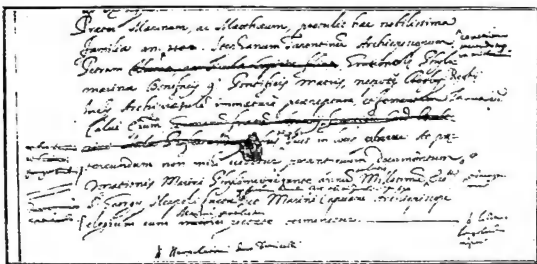
I testi ugaritici, la cui epoca di redazione si aggira intorno al sec. XV-XIV a. C., contengono scritti economici, diplomatici, inni, preghiere, ed infine una serie di poemi mitologici, che costituiscono la parte di maggior importanza per la ricostruzione delle credenze e delle costumanze non solo della città, ma, a quanto si può supporre, anche di molta parte dell'ambiente cananaico. Il ciclo più importante è quello del dio Ba'al, di cui si narra la lotta e la vittoria sul dio del mare Jam e la costruzione di un grande palazzo; Ba'al è ucciso da Mōt, dio dell'oltretomba, e da lui trascinato nel suo regno, ma poi fatto rivivere e ricondotto sulla terra dalla sorella 'Anat, che uccide a sua volta Mōt: il ciclo, che si presenta come una serie di episodi diversi, riflette con ogni probabilità un mito stagionale, in cui Ba'al rappresenta la fertilità primaverile e Mōt l'aridità estiva che la distrugge, ma è poi a sua volta debellata. Un altro poema concerne l'eroe Aqhat, figlio del saggio Danel, che per aver rifiutato alla dea 'Anat il suo arco di cacciatore ne suscita l'ira e viene ucciso; la sorella Paghat parte per vendicarlo ed è possibile che la fine del poema, conservata in stato frammentario, contenga la risurrezione dell'eroe. Qualche fondo storico ha probabilmente il poema di Keret, un re che ha perduto tutta la sua famiglia e che, consigliato in sogno dal dio El, compie una spedizione nel paese di Udum, ne vince il re e ne sposa la figlia, da cui avrà nuova progenie. Un libretto di dramma religioso è considerato il poema dell'Aurora e del Tramonto, che espone nella prima parte gli atti rituali ed i canti accompagnatori di una cerimonia cultuale connessa alla vendemmia, mentre nella seconda narra la nascita da El di due divinità, chiamate appunto Aurora e Tramonto.

L'interpretazione dei testi ugaritici non è ancora del tutto chiara; è augurabile che i prossimi anni portino, con l'estensione delle scoperte, un parallelo progresso nella conoscenza di questo importante centro dell'antico Oriente anteriore. - Vedi tav. LXIX.

BIBL.: le relazioni sulle successive campagne di scavi compaiono nella rivista *Syria*. Grammatica, ed. dei testi e vocabolario: C. H. Gordon, *Ugaritic Handbook*, Roma 1947. Archeologia: C. F.-A. Schaeffer, *Ugaritica I-II*, Parigi 1939-49. Cultura e rapporti con il Vecchio Testamento: R. De Langhe, *Les textes de Ras Shamra-Ugarit et leur rapport avec le milieu biblique de l'Anc. Testam.*, 2 voll., Parigi-Gembloux 1945. Come introduz. generale: J. P. Lettinga, *Oegarit (rās es-sjamrā). Een nieuwe phoenicische stad uit de oudheit*, L'Aia 1948. Traduzione dei testi: C. H. Gordon, *Ugaritic Literature*, Roma 1949; H. L. Ginsberg, in J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton 1950, pp. 129-55; T. H. Gaster, *Thespis*, Nuova York 1950, pp. 145-313. Studi posteriori su singoli poemi: U. M. D. Cassuto, *The Goddess Anat*, Gerusalemme 1951. Un'introduz. agli studi ugaritici in italiano dà B. Mariani, *Danel*, Roma 1945. Bibliogr. periodica di A. Pohl, *Keilschriftbibliogr.*, in *Orientalia*, 9 (1940) sgg. Sabatino Moscati

UGDULENA, GREGORIO. - Orientalista, n. a Termini Imerese il 30 apr. 1815, m. a Roma il 7 giugno 1872.

Nel 1843, essendo già sacerdote, U. ottenne la cattedra di ebraico nell'Università di Palermo. Ma, per avere partecipato all'insurrezione del 1848, dopo la restaurazione borbonica fu confinato (1850) nell'isola di Favignana, ove iniziò un'opera di traduzione e di esegesi, ossia *La S. Scrittura in volgare riscontrata nuovamente con gli originali ed illustrata con breve commento*. Ottenuto il permesso di ritornare a Palermo (1856), U. ne pubblicò 2 voll. (1859, 1862), comprendenti il *Pentateuco* ed i libri *Giosuè-Re*. Ripresa con entusiasmo l'attività politica, un lavoro così promettente dal lato scientifico fu abbandonato. U. aderì al movimento garibaldino, che lo nominò Ministro della pubblica istruzione nel governo provvisorio di Sicilia. Avvenuta l'unione al Regno d'Italia, fu eletto deputato. A Firenze nel 1865 fu nominato professore di greco all'Istituto di studi superiori; passato a Roma nel 1870, all'insegnamento del greco unì quello dell'ebraico. L'atteggiamento decisamente liberale in politica gli attirò molte critiche da parte dei conservatori, che allora non potevano non disapprovare certe posizioni in un sacerdote. Oltre gli scritti menzionati, U. lasciò non pochi discorsi e memorie. Notevoli fra le pubblicazioni sono *Biblici textus a G. U. interpretati* (Palermo 1843); *Sulle monete punico-sicule* (ivi 1857); *Discorso pronunziato alla Camera sopra l'elezione dei vescovi* (Firenze 1871).

BIBL.: I. Carini, *Di G. U. e delle sue opere*, Palermo 1872; A. Sansone, *Vita politica di G. U.*, ivi 1886; A. Vaccari, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, p. 611 sg. Angelo Penna

(*Fot. Enc. Catt.*)

UGHELLI, FERDINANDO - Parte inferiore del fol. 277 del vol. VI dell'*Italia sacra*, con postille autografe - Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 3210, fol. 277.

UGENTO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Lecce. Ha una superficie di 350 kmq. con una popolazione di 87.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 33 parrocchie, servite da 72 sacerdoti diocesani e 13 regolari; ha un seminario, 4 comunità religiose maschili e 18 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 438).

Antico centro messapico all'estremo punto del Salento, conserva monumenti di quella primitiva civiltà; sentì l'influenza ellenica, ma perdette ogni importanza sotto il dominio romano per il costante prevalere di Otranto e di Taranto. Condivise con queste città le sorti, quando prevalsero successivamente le dominazioni dei Longobardi, dei Bizantini, poi dei Normanni, intramezzate da invasioni musulmane che si ripeterono persino nel sec. XVI. Quanto alle origini cristiane manca ogni particolare; all'elemento latino prevalente sul principio, susseguì col sec. VIII un periodo di prevalenza bizantina con numerosi monasteri greci che più tardi, con la dominazione normanna, vennero a poco a poco a sparire. Come diocesi è ricordata la prima volta in una bolla di Innocenzo III del 23 giugno 1198 quale suffraganea di Otranto, insieme con Leuca e Lecce; ma la lista dei suoi vescovi non comincia che con un Lando nel 1254. Anche del vescovato di Leuca sono ignote le origini. L'anonimo vescovo di Leuca, che Liutprando di Cremona ricorda così sfavorevolmente nel 968, appartiene probabilmente alla Leucade bizantina (S. Maura) certo non a Leuca (PL 136, 935 sg.). Nel sec. XIV per lo meno il vescovo del luogo passò ad abitare ad Alessano nell'interno della penisola, forse per maggiore sicurezza, ed il primo vescovo sicuro dell'« episcopatus Leucadiensis et Alexanensis » è il domenicano Riccardo eletto il 6 sett. 1333; la serie si chiude nel nov. 1804 e dopo una lunga vacanza la diocesi fu unita a quella di U. nel 1818, in seguito al Concordato borbonico con la S. Sede. U. continuò ad essere sempre suffraganea di Otranto; la sede rimase vacante dal 1863 al 1873.

MONUMENTI. – L'antica fiorente *Uxentum*, che ebbe zecca ed esercito proprio, conserva del passato solo pochi ruderi di mura megalitiche. La Cattedrale è dedicata a s. Vincenzo diacono di Saragozza, protettore della diocesi. Edificio interessante è la trecentesca chiesa della Madonna del Casale, fuori dell'abitato, avanzo di un antico complesso monastico oggi distrutto. Di scarso rilievo sono i pochi monumenti sparsi nella diocesi. A Leuca, presso il promontorio (il romano *Japygium promontorium*), sul quale si eleva la colonna corinzia voluta da Filiberto d'Aragona (1694) come memoria del supposto approdo e predicazione di s. Pietro, sorge il veneratissimo santuario di S. Maria o « De finibus terrae », ricostruzione barocca (1720) di più antico edificio sorto su un tempio di Minerva, la cui ara è tuttora conservata nell'interno. Taurisano serba una chiesetta del '300 intitolata a s. Maria della Strada, con baldacchino a cuspide, rosone e archetti pensili. Presicce, oltre alla parrocchiale barocca (1778-81), possiede la chiesa degli Angeli, opera del concittadino F. Cito (1596), con un grande Crocifisso di legno di fra' Pasquale da S. Cesario, e l'annesso convento dei Riformati. A Tricase spicca l'ampia chiesa matrice (1770) con ricco coro barocco e la chiesa dei Domenicani, pure barocca, con due tele settecentesche.

Di grande interesse sono invece le superstiti cripte eremitiche basiliane, numerose in tutto il Salento. La più importante da segnalare è la cosiddetta cripta del Crocifisso presso U., trapezoidale e sorretta da colonne, con affreschi del sec. XIV tuttora ben conservati: l'*Annunciazione*, due *Madonne col Bambino*, *s. Nicola*, e un bel *Cristo benedicente* che ha scorci figurativi con forti richiami a esempi siculi e veneziani. Altre laure minori si trovano presso Castrignano e Ruffano (cripta del Carmine con affreschi del sec. XV).

BIBL.: Ughelli, IX, coll. 86-93, 110-14; X, coll. 121-22, 203-206; G. Arditi, *La corografia fis. e stor. della prov. di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-85, pp. 13-32, 295-98, 633-42; F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medioevo*, Bari 1905, p. 96; G. Gigli, *Il tallone d'Italia*, II. *Gallipoli, Otranto e dintorni*, Bergamo 1912, pp. 56 sg., 63-64; D. Ventola, *Rationes decimarum Italiae. Apulia-Lucania-Calabria* (*Studi e testi*, 84), Città del Vaticano 1939, pp. 95, 115-19; id., *Documenti Vatic. relativi alla Puglia*, Trani 1940; A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, pp. 154-56 e passim, tavv. 82-87. Per Leuca in particolare cf.: F. Pireca, *Hist. della Madonna Santiss. di Leuche, della S. Maria De finibus terrae*, Lecce 1633; L. Tasselli, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693; G. Arditi, *La Leuca salentina*, Bologna 1871; id., *Leuca*, in *Illustraz. dei princ. monum. di Terra d'Otranto*, Lecce 1889, pp. 83-83, figg. 82-87; G. Ruotolo, *U.-Leuca, Alessano*, Siena 1952; Eubel, I, pp. 374-75; II, p. 228; III, p. 279; IV, p. 351; V, p. 397.

Pasquale Testini

UGHELLI, FERDINANDO. - Erudito, n. a Firenze il 21 marzo 1594, m. a Roma il 19 maggio 1670.

Avviato agli studi letterari, entrò nella Congregazione di s. Bernardo dell'Ordine cistercense e divenne poi abate del monastero dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie dove fu sepolto. A lui si deve la prima storia documentata sulle diocesi d'Italia nota sotto il titolo *Italia sacra* (v.); lasciò pure *Cardinalium elogia* dell'ordine cistercense (Firenze 1624) ed altre opere sull'Ordine stesso; notizie genealogiche sulla famiglia romana dei Capizucchi (Roma 1653); aggiunte alla *Vitae* del Ciaconio nell'ed. del 1650, ed altre opere minori.

BIBL.: notizie biogr. premesse I vol. della 2ª ed. dell'*Italia Sacra*, pubblicata da N. Coleti, Venezia 1717; Moroni, LXXXIII, pp. 8-12.

Pio Paschini

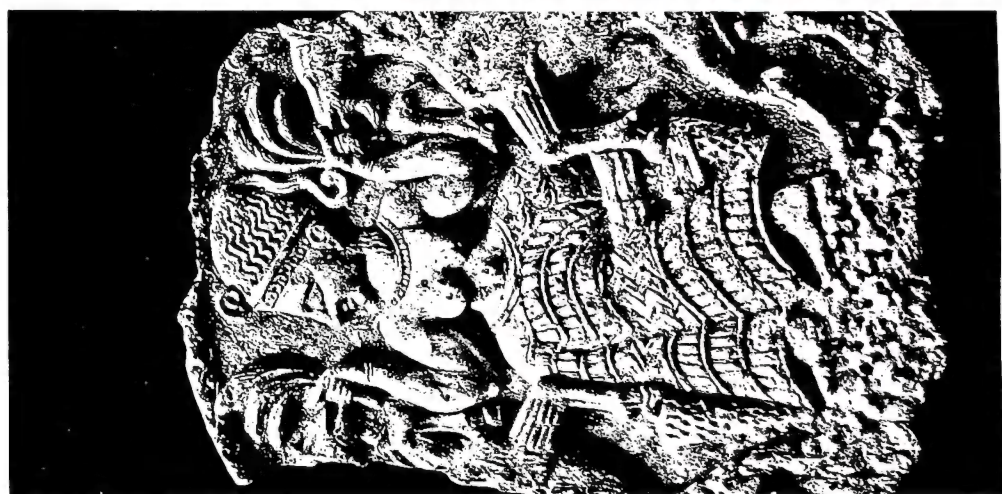
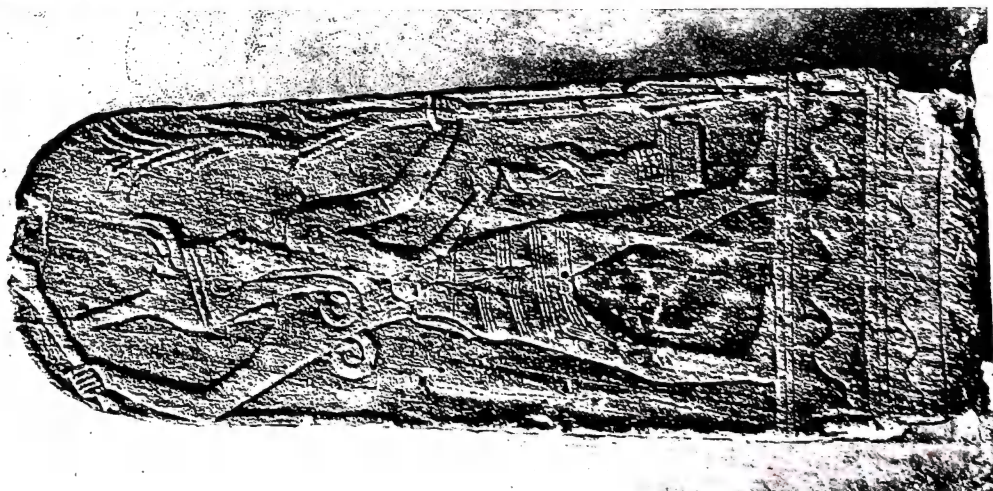
UGO d'AMIENS (*Hugo Ambianensis* o *Rothomagensis*). - Teologo e arcivescovo benedettino, n. ca. il 1085, probabilmente nella diocesi di Amiens, m. a Rouen l'11 nov. 1164.

Monaco di Cluny, fu successivamente priore di S. Marziale (Limoges), abate di S. Pancrazio (Chichester), poi di Reading; nel 1129 arcivescovo di Rouen. Seguendo i consigli di s. Bernardo (« esto patiens, quia es cum malis ») e di Pietro il Venerabile governò con molta prudenza, riuscendo a conciliare la libertà della Chiesa con l'amicizia di Enrico I d'Inghilterra, che morì (1135) da lui assistito, dopo aver ottenuta l'assoluzione. Lottò instancabilmente contro l'eresia enrichiana e petrobrusiana. Introdusse la festa dell'Immacolata Concezione a Reading e a Rouen.

Scrisse varie opere con stile limpido e alieno dal formalismo della scuola: oltre un discreto epistolario (PL 192, 1131-38; 179, 670; 186, 1399-1450); la *Vita s. Adiutoris* (PL 192, 1345-53); il *Tractatus in Hexameron* (di cui non rimane che una piccola parte, *ibid.* 1247-56); il *De memoria* (*ibid.* 1299-1324, prevalentemente teologico); un rapido commento al Simbolo e al *Pater noster* (*ibid.* 1324-46); *Dialogorum libri septem* (*ibid.* 1137-1248), in cui svolge tutta la teologia con qualche spunto personale; *Contra haereticos libri tres* (*ibid.* 1255-98), in cui tocca con originalità l'aspetto carismatico dell'ecclesiologia.

BIBL.: P. Hébert, *Hugues d'A.*, in *Rev. des quest. histor.*, 20 (1898), pp. 324-71; J.-V. Bainvel, *L'idée de l'Eglise au moyen âge : Hugues d'A. et Innocent III*, in *La Science cath.*, 13 (1899), pp. 481-91; E. Vacandard, *Hugues d'A.*, in DThC, VII, coll. 205-215; F. Bliemetzrieder, *Hugues de Rouen*, in *Rech. de théol. anc. et méd.*, 6 (1934), pp. 261-83, 7 (1935), pp. 28-48; F. Holböck, *Der eucharist. und der myst. Leib Christi*, Roma 1941, pp. 89-91 e passim (v. indice); J. De Ghellinck, *L'essor de la littér. latine au XII^e siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 193-94.

Antonio Piolanti

(da C. F. A. Schaeffer, *Ugaritica II*, Parigi 1940, tav. 23)

(da C. F. A. Schaeffer, *Ugaritica I*, Parigi 1939, tav. contro il frontespizio)

(da C. F. A. Schaeffer, *Ugaritica II*, Parigi 1949, tav. 17)

A sinistra: STELE raffigurante il Dio Ba'al con la folgore (secc. XX-XIX a. C.). *Al centro:* RILIEVO in avorio di Mīnat al-Bajḍā', mostrante una divinità femminile (sec. XIV a. C.). *A destra:* STATUETTE di divinità in argento con collane e gonnellino d'oro (secc. XX-XIX a. C.).

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

In alto a sinistra: **UGO DI SAN VITTORE.** ***Incipit*** **del** ***De modo orandi*** **- Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 292, f. 8^r (fine del sec. XII).** ***In alto a destra:*** **UGO DI CLUNY. Indice dei capitoli della** ***Vita*** **di Ugo di Cluny, scritta da Rainaldo abate di Vézelay - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 493, f. 142^r (sec. XII).** ***In basso a sinistra:*** **UGO DI RIPELIN. Prologo del** ***Compendium theologicæ veritatis*** **- Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 312, f. 61^v (fine del sec. XIII).** ***In basso a destra:*** **UGO ETERIANO. Prologo del** ***De Immortali Deo (de hæresibus græcorum)*** **- Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 106, f. 2^r (sec. XV).**

UGO di Balma (Balmey) o di Dorche. - Certosino, monaco e poi priore di Meyriat, sulla fine del sec. xiii.

Scrisse un trattato di *Theologia mystica* detto anche *De Triplici via ad sapientiam*, falsamente attribuito a s. Bonaventura, tradotto in ital. fin dal sec. xiv, e in altre lingue. Senza dubbio U. di B. è uno dei primi scrittori ascetici che descrive la vita interiore secondo le « tre vie » progressive : purgativa, illuminativa e unitiva, divenute poi tradizionali. Tratta anche delle « aspirazioni » ossia preghiere giaculatorie (v.), che spesso chiama *anagogici motus*. In fine al trattato pone la questione se è possibile un'orazione puramente affettiva, senza alcun atto dell'intelletto; e risponde affettivamente.

Bibl.: S. Autore, *Hugues de B.*, in DThC, VII (1927), coll. 215-20 (con indicazione di fonti e bibl.); P. Dubourg, *La date de la « Theologia mystica »*, in *Rev. d'asc. et de myst.*, 8 (1927), pp. 156-71. Anselmo Giabbani

UGO di Bonnevaux, santo - Abate, nipote di s. Ugo, vescovo di Grenoble (m. 1132), figlio di Raimondo di Châteauneuf, n. a Châteauneuf d'Isère, presso Valence, verso il 1120, m. abate di Bonnevaux nel 1194.

Chierico della Chiesa di Lione, entrò nell'Ordine di Cîteaux probabilmente nell'abbazia di Miroir nella diocesi di Lione. Tentato di ritornare al secolo, fu rinfrancato nella sua vocazione da una lettera di s. Bernardo (PL 182, 527-28). Abate di Léoncel presso Valence nel 1162 o 1163, ne ricevette la benedizione da Alessandro III a Montpellier; poi abate di Bonnevaux, abbazia-madre, nel 1166, U. prese cura degli interessi delle sue case che s'arricchirono di donazioni, di privilegi e dell'esenzione. Fra le altre mediazioni di pace, intervenne con Ponzio, vescovo di Clermont, nel conflitto fra il Barbarossa e Alessandro III, negoziando la Pace di Venezia (1177) che mise fine allo scisma d'Ottaviano. Il 3 dic. 1221, Onorio III nominò una commissione di inchiesta in vista della di lui canonizzazione. L'Ufficio del Santo si trova nel Breviario di Valence del 1473 e nel *proprio* del 1884 della stessa diocesi, nel giorno 1° apr. Le reliquie furono disperse nel sacco di Bonnevaux del 1576. Si è a torto attribuito a U. di B. la paternità delle prima concordanze bibliche.

Bibl.: i riferimenti alle fonti ed agli studi sono indicati nella biografia scritta da un monaco di Tamié [A. Dimier], *S. H. de B., de l'Ordre de Cîteaux*, Grenoble-Tamié 1940 ove è pubbicata a pp. 270-311 una *Vita Hugonis* finora inedita; id. *Cartulaire de l'abbaye de N.-D. de Bonnevaux*, Tamié 1942 (cf. le osservazioni critiche di P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, 61 [1943], pp. 305-10). Clemente Schmitt

(fot. Enc. Catt.)

Ugo d'Amiens - *Incipit* dei *Dialogorum libri* - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 288, fol. 12r (fine del sec. xii).

UGO di Cluny, santo. - Figlio del conte Dalmazio di Semur, n. a Semur (Borgogna) nel 1024, m. a Cluny il 28 apr. 1109. A 14 anni benedettino a Cluny, a 20 sacerdote, a 25 già succedeva ad Odilone nella carica di abate. Sotto il suo governo, durato 60 anni, Cluny (v.) toccò l'apogeo, grazie alla sua prudenza energica, al saggio equilibrio nell'interpretazione della Regola benedettina.

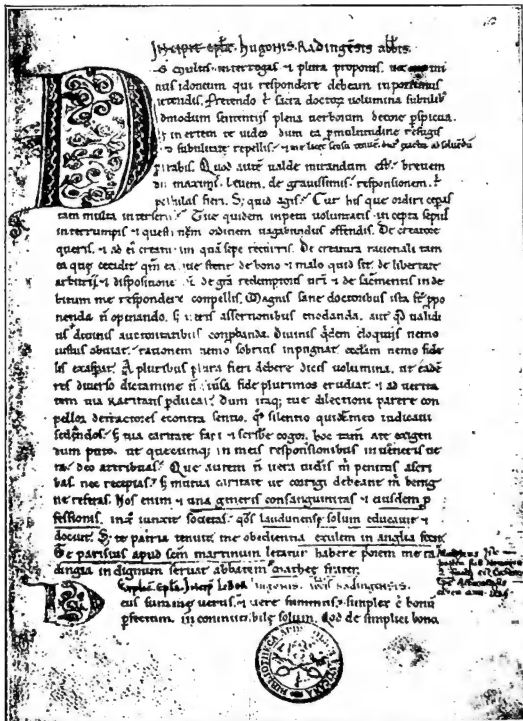
Egli esercitò un influsso moderatore presso papi, imperatori e re, che visitò frequenti volte : presente a Canossa, piegò Gregorio VII alla misericordia, cercò di temperare il rigore del legato Ugo di Die, cui fu compagno qualche tempo; e a lui viene attribuita la distensione, che si osserva nel governo della Chiesa, sotto Urbano II; nota è anche la parte avuta da Cluny negli inizi della Crociata. La redazione, nel 1068, delle *Consuetudines*, spiega l'irradiamento degli Statuti cluniacensi; l'*Ordo Cluniacensis* non indica più soltanto un modo di interpretare la Regola di s. Benedetto, ma una confederazione di abbazie e di priorati.

Attenuando il rigorismo anteriore, le *Consuetudines* ripartiscono equilibratamente tra i monaci, gli oblati e i servi il lavoro manuale, intellettuale e artistico; la liturgia e il canto raggiungono la loro perfezione nell'ambiente raccolto della maestosa basilica di S. Pietro di Cluny, edificata da U. a cominciare dal 1088, diventata poi il modello delle chiese cluniacensi sparse in tutta la cristianità. Priorati e abbazie, con una diversità molto flessibile, si eleggono da se stessi i loro capi, o, ricevendoli dall'abate U., formano un'immensa famiglia, ricca e presente dappertutto, collegata dalla comunanza della Regola. Nella Francia, nella Spagna, in Italia, dove contava rispettivamente, ca. l'801, 25 e 50 monasteri, l'Ordine cluniacense altro non aveva da fare che ampliare ed estendere le sue fondazioni. Penetrò, invece, per la prima volta in Inghilterra dopo la conquista del duca Guglielmo, grazie a Lanfranco e alle abbazie normanne; in Fiandra, con l'appoggio della contessa Clemenza; nella Germania, dove l'irradiamento intorno all'abbazia di Hirsau si dimostrerà brillante, ma effimero, per dissensi interni provocati dalla lotta tra il sacerdozio e l'Impero; anche la Polonia, l'Oriente latino e persino Bisanzio entrano nell'orbita di Cluny. Quando U. morì, l'Ordine, libero dalle giurisdizioni episcopali, grazie ai privilegi di esenzione, formava a servizio del Papa, da cui dipendeva direttamente, il centro e lo strumento efficace della riforma della Chiesa. Callisto II riconobbe fin dal 1119 i meriti dell'abate U., collocandolo sugli altari. Festa il 29 apr. - Vedi tav. LXX.

Bibl.: alle opere generali sull'abbazia di Cluny (v.) si aggiungono : *Lettere di U. di C.* : PL 159, 927-46; A. L'Huillier, *Vie de st Hugues*, Solesmes 1888; E. Hauvillers, *Ulrich von Cluny* (*Kirchengesch. Studien*, 3), Münster 1896; T. Schieffer, *Notices sur les vies de st Hugues*, in *Le moyen âge*, 3a serie, 7 (1936), pp. 81-103; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VIII, Parigi 1946, pp. 427-44. Guglielmo Mollat

UGO Eteriano. - Teologo e cardinale, n. a Pisa all'inizio del sec. xii, m. nel 1182.

Insieme con il fratello Leone detto il Toscano (*Leo Tuscus*) fu uno di quei numerosi latini che, ammessi alla Corte bizantina di Manuele Comneno (1143-80), vi occuparono un posto importante. Ebbe viva parte nelle relazioni diplomatiche, che si stabilirono tra l'Im-

peratore e la Sede Apostolica sotto il pontificato di Alessandro III. Ritornato a Roma verso la fine della vita, ricevette gli Ordini e da Lucio III fu creato cardinale di S. Angelo in Pescheria.

(fot. Gab. fot. naz.)
Ugo di Grenoble, santo - Pannello destro del trittico con *Madonna, Bambino, Angeli e Santi*, attribuito a Macrino d'Alba (1494-1528). Susa, Cattedrale.

A richiesta del clero pisano, scrisse il *Liber de anima corpore iam exuta, sive regressu animarum ab inferis* (Colonia 1540; PL 202, 167-226), in cui difende il valore dei suffragi per i defunti. Verso l'opera principale *De haeresibus quas Graeci in Latinos devolvunt libri tres, sive quod Spiritus Sanctus ex utroque, Patre scilicet et Filio procedat, contra Graecos* (Basilea 1543 : PL 202, 227-396), in cui prova la sua tesi con numerosi testi patristici; presto tradotta in greco dall'autore stesso, esercitò un benefico influsso; ad essa infatti è dovuta, in gran parte, la conversione del patriarca Giovanni Beccos (Veccos). Di un altro importante *Tractatus contra Graecos* si conservano notevoli parti nell'opera omonima, scritta dai Domenicani di Costantinopoli ed edita da J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum*, IV, Anversa 1725, pp. 29-80. - Vedi tav. LXX.

Bibl.: Hurter, II, coll. 171-72; J. Hergenröther, *Photii Constantinop. liber de Spiritus Sancti mystagogia*, Ratisbona 1857, pp. 138-39; L. Petit, s. v. in DThC, VII, coll. 308-310; R. Lechat, *La patristique grecque chez un théologien latin du XII^e siècle: Hugues Ethérien*, in *Mélanges à Ch. Moelher*, Lovanio 1914, pp. 485-507; D. Vero, *I tentativi di unione fra Roma e Bisanzio nel sec. XII e l'opera di U. E.*, in *L'Oriente cristiano e l'Unità della Chiesa*, 5 (1940), pp. 1-6; J. De Ghellinck, *L'essor de la littér. latine au XII^e siècle*, II, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 32-33; F. Dvornik, *Le schisme de Photius. Histoire et légende*, trad. franc., Parigi 1950, pp. 470-73. Antonio Piolanti

UGO di Farfa. - N. da nobile famiglia della Marsica intorno al 972, m. il 25 dic. 1038, divenne abate di Farfa nel dic. 997.

Sebbene avesse ottenuto tale dignità per simonia, come egli stesso confessò, introdusse con molta energia la riforma cluniacense nel suo cenobio, seguendo i consigli di Odilone di Cluny e di Guglielmo di Digione. Riassettò il patrimonio del monastero, disperso e usurpato durante la crisi che aveva seguito la devastazione perpetrata dai Saraceni nell'898, usando a tal fine anche le armi. Si immischiò nelle lotte dei Crescenzi contro i conti di Tuscolo; fu in relazione con Ottone III, Enrico II, Corrado II, ne ottenne favori e ne sfidò l'ostilità.

La sua attività spirituale ed amministrativa fu accompagnata da una notevole produzione letteraria : la *Destructio Farfensis* narra le dolorose vicende del monastero fra l'890 ed il 998; la *Diminutio monasterii* espone le lotte sostenute per il ricupero dei beni della Sabina, mentre le *Constitutiones* documentano l'attività riformatrice dell'energico abate; il *Quaerimonium* fu presentato a Corrado II, per rivendicare il possesso di certi castelli; il *Breve de rebus perditis* ritorna sulla dolorosa questione della dispersione del patrimonio dell'abbazia : tutti scritti brevi, ma vigorosi e coloriti, che rivelano la sua notevole attitudine letteraria e storiografa.

Bibl.: le opere di U. a cura di U. Balzani nelle *Fonti per la storia d'Italia, dell'Ist. storico ital.*, XXXIII, Roma 1903, pp. 25-77; cf. U. Balzani, *Le cronache ital. del medioevo*, Milano 1909, pp. 109-11; I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, pp. 113-82; A. Viscardi, *Le origini*, Milano 1942, pp. 50-51. Gina Fasoli

UGO di Fleury. - Poco si conosce della vita di questo monaco che si rese celebre per il suo vasto sapere. M. dopo il 1118.

U. di Ste Marie, benedettino a Fleury-sur-Loire, donde il suo soprannome, ha lasciato parecchie opere dallo stile preciso e dall'erudizione sicura. Nel *Tractatus de regia potestate et sacerdotali dignitate* (MGH, *Lib. de lite*, II, p. 465 sgg.; PL 163, 930-76) tenta di calmare le contese che dividevano allora le due potenze; nel *Chronicon*, che si stende da Abramo a Carlo il Calvo, evita di dare una semplice compilazione, ma tenta un saggio di sintesi; nella *Vita s. Sacerdotis* (PL 163, 979-1004) dipinge un quadro notevole della vita del vescovo di Limoges. Ha pure lasciato una *Epistola* dedicatoria all'imperatrice Matilde che doveva figurare all'inizio di una storia, da Luigi il Bonario a Luigi il Grosso (840-1108). Il Duchesne gli attribuisce *Le livre des Miracles de st Benoît* e una *Francorum historia brevis et succincta* dall'842 al 1108 (MGH, *Script.*, IX, pp. 376-95).

Bibl.: MGH, *Scriptores*, IX, pp. 337-49, e PL 163, 791-820; E. Hauviller, *Hugo von Cluny*, Friburgo in Br. 1896; Ph. Schmitz, *Hist. de l'Ordre de St Benoît*, II, Maredsous 1942, p. 156. Enrico Tribout de Morembert

UGO, vescovo di Grenoble, santo. - N. a Châteauneuf di Isère verso il 1053, poi canonico di Valence e consigliere di Ugo, arcivescovo di Lione e legato del Papa, fu eletto vescovo di Grenoble nel 1080 e consacrato a Roma da Gregorio VII.

Giunto nella sua diocesi, egli la trovò in un tale stato di indisciplina da doverne intraprendere subito la riforma. Non trovando corrispondenza, si ritirò a Chaise-Dieu, dove prese l'abito di s. Benedetto (1082). Per ordine del Papa ritornò a Grenoble ove finalmente riuscì a mettere, dopo qualche tempo, il suo clero nella regolarità. Incontrò tuttavia aspre difficoltà nel ricuperare i beni della sua Chiesa dalle mani dei laici. Concorse anche alla creazione del gran monastero di Certosini della sua città (1084). Morì il 1° apr. 1132 e fu canonizzato il 12 apr. 1134. Lasciò il *Chartularium sancti Hugonis*, preziosissimo per la storia della Chiesa di Grenoble.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, pp. 37-46; PL 153, 761; A. du Boys, *Vie de st Hugues*, Grenoble 1937. V. anche Nadal, *Hist. hagiogr. du diocèse de Valence*, Valence 1855, pp. 237-249; C. Perrossier, *Evêques orig. de la Drôme*, ivi 1910, pp. 210-218; *Martyr. Romanum*, p. 120 sg. Enrico Tribout de Morembert

UGO, re d'Italia. - Incoronato nell'apr. del 927, tenne il potere fino al 947. N. tra l'880 e l'881 dal conte Tibaldo e da Berta, figlia di Lotario II di Lorena, divenne nell'899 conte di Vienne e governò il Regno di Provenza quando l'imperatore re Ludovico vi ritornò, cieco e senza prestigio, dopo la sciagurata spedizione italiana del 905.

Nel 912 tentò per proprio conto una spedizione in Italia, ma senza successo, e rinnovò con miglior fortuna il tentativo nel 927, valendosi dell'appoggio del marchese Giulio di Toscana, suo fratello uterino, e dell'appoggio del papa Giovanni X, che sperava di trovare in lui un aiuto contro la turbolenta nobiltà romana. Sbarcò a Pisa nell'apr. del 927 e di là raggiunse Pavia, dove fu incoronato re d'Italia; ma la sua intesa con Giovanni X, che sembrava preludere ad un'azione in Roma e nello Stato papale ed all'incoronazione imperiale, determinò una frattura con la casa di Toscana, ed un accordo di questa con quella parte della nobiltà romana che faceva capo a Marozia (v.). Marozia si accordò con Guido di Toscana e lo sposò, ma quando Guido morì, essa compì un'abile diversione politica, e, per mantenere il predominio suo e della sua famiglia, offrì a U. la corona imperiale e la sua mano. Un tumulto provocato da Alberico (v.), figlio di Marozia, costrinse U. a fuggire da Roma, ma la sua volontà di rivincita dominò tutta la sua politica negli anni che seguirono.

Non mancarono congiure all'interno e attacchi all'esterno, prevenuti o contenuti con molto vigore fino al 945, quando Berengario d'Ivrea (v.), riparato in Germania, ne ritornò alla testa di un esercito ed entrato in Milano vi ricevette l'omaggio dei grandi. U. abbandonò per un momento il potere, mentre il figlio Lotario, che

si era associato fin dal 931, conservava il titolo regio lasciando a Berengario l'esercizio del potere. U. poi ritornò sul trono, accanto al figlio, ma senza esercitare alcuna autorità effettiva (947). Un anno dopo si trasferì in Provenza, dove aveva conservato terre e beni, per prepararvi una spedizione militare contro Berengario, ma vi fu invece colto dalla morte il 10 apr. 948.

BIBL.: G. Fasoli, *I re d'Italia*, Firenze 1949, con bibl.
Gina Fasoli

UGO, vescovo di LINCOLN, santo. - Certosino, n. ca. il 1140 ad Avalon nella Borgogna, m. a Londra il 16 nov. 1200. Religioso nel priorato di Villard-Benoît ed ordinato prete, fu fatto priore della « cella » dipendente St-Maximin. Poi con il priore di Villard-Benoît visitò la Grande Chartreuse dove fu ricevuto novizio, emise i voti e fu nominato procuratore.

Nel 1180, ad istanza del re Enrico II, U. fu mandato in Inghilterra come priore della prima certosa inglese a Witham nel Somerset. Nel maggio dello stesso anno un Concilio di vescovi a Eynsham, convocato dal Re, lo scelse come vescovo di Lincoln e fu consacrato nella badia di Westminster il 21 sett. 1181. Riformatore energico, mantenne austera disciplina e resisté agli oppressori dei poveri; scomunicò il primo guardaboschi reale, rifiutò di installare un cortigiano senza merito come beneficiario di Lincoln. Citato a Woodstock, con arguzia e buon umore vinceva il Re irato, ammirato del suo coraggio. Nel 1188 fu inviato come ambasciatore in Francia dal re Enrico. Ritornando, nel 1189, assisté all'incoronazione di Riccardo I. Strenuo sostenitore della giustizia, difese Galfrido arcivescovo di York (1194-95) e protesse i Giudei contro il fanatismo popolare ed ingiuste accuse. Nel 1198 resisté al giustiziere Hubert Walter il quale voleva che i vescovi fornissero di cavalieri il Re per le guerre esterne. Nel 1198 U. placò il Re adirato a Château-Gaillard in Normandia. Inviato nuovamente con un'ambasciata in Francia nel 1200, rivisitò la Grande Chartreuse e morì rientrando in Inghilterra. Nel 1220 U. fu canonizzato da Onorio III. Il suo reliquiario ricchissimo, meta di pellegrinaggio, fu saccheggiato da Enrico VIII. Festa il 17 nov.

S. U. era anche architetto. Gli si deve la ricostruzione della cattedrale di Lincoln (rovinata per un terremoto nel 1185). Dell'opera del Santo rimangono 4 travate del coro, esempio bellissimo di gotico.

BIBL.: H. Thurston, *The life of st. Hugh of Lincoln*, Londra 1898; R. Urban Butler, s.v. in *Cath. Enc.*, VII, pp. 519-521; F. M. Powicke, in *Cambridge Mediev. Hist.*, VI, Cambridge 1929, cap. 6, pp. 211, 215, 217, 219, 232; J. Clayton, *St. Hugh of Lincoln*, Londra 1931.
Enrico G. Rope

UGO METELLO. - Teologo, n. a Toul alla fine del sec. XI, m. ca. il 1150.

Discepolo di Anselmo di Laon (v.), divenne canonico della Chiesa di s. Leone di Toul, distinguendosi per la sua cultura teologica, nonostante l'innata loquacità e l'ostentazione vanitosa del suo sapere. Le sue 55 *Epistolae* (ed. C. L. Hugo, *Sacrae antiquitatis monumenta*, II, Saint-Dié 1731, pp. 312-420), pur nella loro verbosità e ricercatezza stilistica, sono importanti poiché offrono preziosi ragguagli sul movimento teologico dell'epoca, sui successi e gl'infortuni di Abelardo (v.), sulla diffidenza di U. M. per la dialettica (*cedat ratio fidei, ad hoc probandum non adducas sillogysmum, ibid.*, p. 386: a proposito della partenogenesi di Maria), sul suo metodo scientifico, poco sollecito della proprietà letteraria degli altri (*accipe quod ex aliorum armariis excrustavi... cum cornicola alienis pennis me ornavi, ibid.*, p. 380).

Particolarmente notevole l'*Epistola ad Gerlandum* (edita anche in PL 188, 1273-76), in cui confuta gli errori eucaristici del canonico Gerlando di Besançon (cf. A. Cordoliani, *Note sur un auteur peu connu: Gerland de Besançon* [m. dopo il 1148], in *Revue du moyen âge latin*, 1 [1945], pp. 411-19), seguace di Berengario di Tours (v.), dando felici interpretazioni (*asseris quod ille* [*Augustinus*] *asserit, sed non sentis quod ille sentit*) di alcuni passi di s. Agostino (*Serm.*, 77, 4: PL 38, 485). Nella conclusione della stessa lettera fa una forte affermazione dell'infallibilità del Romano Pontefice. Scrisse anche alcuni *Carmina*, tra cui è da ricordare uno riguardante la controversia delle investiture (ed. Borhmer, MGH, *Libelli de lite*, III, pp. 714-19).

(fot. Gab. fot. naz.)
UGO di LINCOLN, santo - Pannello sinistro del trittico con *Madonna, Bambino, Angeli e Santi*, attribuito a Macrino d'Alba (1494-1528) - Susa, Cattedrale.

BIBL.: PP. Maurini, *Histoire littéraire de la France*, XII, Parigi 1763, pp. 493-512; J. d'Urban, *Histoire et ouvrage de Hugues Métel*, Parigi 1839; Hurter, II, coll. 157-58; L. Ott, *Untersuchungen zur theolog. Briefliter. der Frühscholastik*, Münster 1937, pp. 46-57; F. Holböck, *Der eucharist. und der myst. Leib. Christi*, Roma 1939, pp. 35, 208; J. De Ghellinck, *L'essor de la littér. lat. au XII^e siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 6, 110 n. 18, 112; id., *Le mouvem. théol. du XII^e siècle*, 2^a ed. Bruges-Parigi 1948, pp. 134, 163-64, 168, 234, 278, 292, 482, 501, 521.
Antonio Piolanti

UGO di NEWCASTLE. - Teologo francescano del sec. XIV, detto *de Novo Castro*, località non ben determinata e posta in Inghilterra secondo alcuni, alla frontiera franco-germanica secondo altri.

Denominato « lo Scolastico », fu fervente seguace e difensore di Duns Scoto, che chiama nei suoi scritti *doctor noster*; figura infatti nei medaglioni dei 14 principali scotisti, posti nel 1513 intorno alla tomba di Scoto a Colonia. Scrisse: *Comment. in IV Sententiarum* (inedito); *Tractatus de victoria Christi contra Antichristum*, composto nel 1319 (Norimberga 1471) ed altre opere, la cui autenticità è incerta.

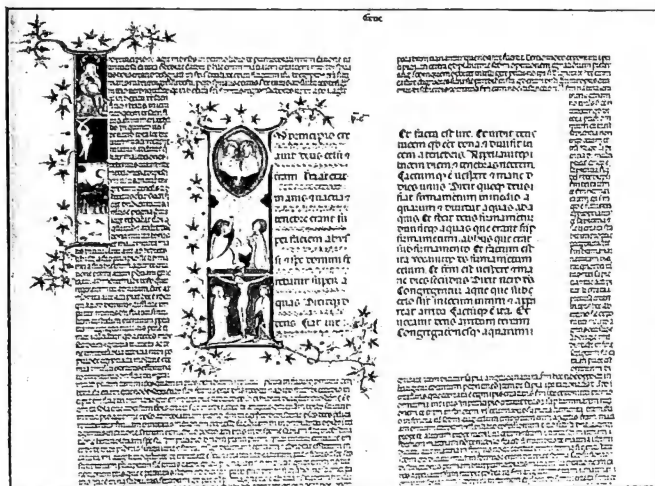
BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 121 (ammette l'origine inglese di U.); L. Amorós, *H. de Novo Castro O.F.M., und sein Kommentar zum ersten Buch der Sentenzen*, in *Franziskaner Studien*, 20 (1933, 1), pp. 177-222 (con bibl.); O. Bonmann, *Ein franzisk. Literaturkatalog des XV. Jahrh.*, *ibid.*, 23 (1936), p. 131.
Gaudenzio Melani

UGO di PORTA RAVEGNANA. - Giureconsulto, uno dei quattro dottori discepoli d'Irnerio. N. a Bologna forse sui primi del sec. XII, m. tra il 1166 e il 1171. Si ricorda di lui la partecipazione alla Dieta di Roncaglia (1158); si hanno documenti (1151-66) della sua attività di causidico e di giudice imperiale.

Maggiore importanza ha l'opera scientifica; e più ne avrebbe, se l'incertezza della maggior parte delle attribuzioni non impedisse ai moderni così di confermare come di contestare la lode di *mens legum* che diedero a U. i contemporanei e che la leggenda mise sulle labbra d'Irnerio morente. Non pare gli sia dovuta la *Summula de pugna* che va sotto il suo nome; né ormai trova più credito l'attribuzione a lui della *Summa Codicis Trecensis*. Incerta è pure la paternità d'una raccolta di distinzioni; incertissima quella d'un *Ordo iudiciorum*. Sicuramente di U. sono alcune distinzioni isolate, alquante glosse (siglate di solito V.), una *Summula de errore* e una *Summula de petitione hereditatis*.

BIBL.: F. C. von Savigny, *Gesch. des römisch. Rechts im Mittelalt.*, IV, 2^a ed., Heidelberg 1850, pp. 155 sgg., 497 sgg.; A. Solmi, *Contributi alla storia del dir. comune*, Roma 1937, p. 311 sgg.; H. Kantorowicz, *Studies in the Glossators of the Roman Law*, Cambridge 1938, pp. 103 sgg., 267 sgg.; id., *De pugna*, in *Studi Besta*, II, Milano 1939, p. 1 sgg.; P. Torelli, *Glosse preaccursiane alle Istituzioni: nota terza: Iacobo ed U.*, in *Rendic. delle sess. della R. Accad. delle scienze dell'Ist. di Bologna, classe di sc. mor.*, 4^a serie, 8 (1944-45), p. 117 sgg.
Piero Fiorelli

UGO da PRATO: v. PANZIERA, UGO.

(fot. Enc. Catt.)

UGO da SAN CARO - *Postillae in Genesim* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 50, fol. 5v (fine del sec. XIV).

UGO da SAN CARO (*Hugo a Sancto Caro*). - Dotto esegeta e teologo, n. a St-Cher presso Vienne nel Delfinato, m. in Orvieto il 19 marzo 1263. Nel 1225 entrò tra i Domenicani. A Parigi studiò filosofia, teologia e diritto. Dopo avere ricoperto alte cariche nell'Ordine, nel 1244 fu nominato cardinale da Innocenzo IV, che l'utilizzò come legato in Germania ed in altre missioni.

U. compose non pochi lavori biblici. Seguendo la tendenza del tempo, si occupò specialmente del testo della Volgata. A lui si deve una *Sacra Biblia recognita et emendata, id est a scriptorum vitiis expurgata. Additis ad marginem variis lectionibus codicum manuscriptorum Hebraeorum, Graecorum et veterum Latinorum codicum aetate Caroli Magni scriptorum.* È un correttorio biblico (v.), composto ca. il 1248, il quale insieme al *Correctorium Parisiense* sostituì il *Correctorium Senonense* nell'Ordine domenicano. In tale revisione testuale U. seguì in modo particolare le note di s. Girolamo e di altri antichi, dando un peso eccessivo a lezioni più conformi all'originale ebraico. Ad U. risalgono la prima concordanza biblica e la divisione dei capitoli in sezioni minori, contrassegnate da lettere dell'alfabeto. La divisione fu adottata da molti esegeti ed anche dai testi liturgici, come si può vedere in antichi Messali e Breviari. Come esegeta U. ebbe notevole cura per il senso letterale, pur non tralasciando, secondo l'uso del tempo, quello spirituale. Le sue *Postillae in universa Biblia iuxta quadruplicem sensum litteralem, allegoricum, morale, anagogicum*, ebbero influsso sensibile sull'esegesi posteriore; furono stampate varie volte: la prima edizione apparve in Basilea nel 1482; la migliore è quella di Venezia del 1754 (*Opera omnia in universum Vetus et Novum Testamentum*, 8 voll.). Nella questione del canone biblico del Vecchio Testamento, U. (cf. *Prologus in Eccli.*, ed. di Venezia, III, 171b) attribuì un'autorità secondaria ai deuterocanonici, seguendo s. Girolamo.

Come teologo U. compose un Commento sulle Sentenze di Pietro Lombardo e *Quaestiones disputatae* sui Sacramenti, di cui alcune sono state identificate in un manoscritto di Douai.

BIBL.: Hurter, II, coll. 339-41; E. Mangenot, *Hugues de St-Cher*, in DThC, VII, coll. 221-39; E. F. Sutcliffe, *Hugo a S. Caro*, in *Verbum Domini*, 6 (1926), pp. 149-56; D. Van den Eynde, *Nouvelles Questions de Hugues de St-Cher*, in *Mélanges Joseph De Ghellinck*, II, Gembloux 1951, pp. 815-35.

Angelo Penna

UGO di SAN VITTORE. - Teologo e filosofo, n. ca. il 1096, probabilmente ad Hartingham in Sassonia (la sua discendenza della famiglia dei conti di Blanckenburg è incerta), m. a Parigi l'11 febbr. 1141.

Dopo un soggiorno nell'abbazia agostiniana di Hamersleben (presso Halberstadt), giunse tra il 1115 e il 1118 a S. Vittore di Parigi (accolto dall'abate Gilduino [v.]), dove fu discepolo di Guglielmo di Champeaux (v.) e, dal 1125, professore. Divenuto nel 1133 direttore della scuola, poco dopo ebbe anche l'ufficio di priore. Osberto, infermiere di S. Vittore, narra gli edificanti particolari della morte del poco più che quarantenne teologo (PL 175, 161-63), il quale fu subito ritenuto un santo (gli furono attribuiti miracoli), sebbene non abbia mai avuto culto pubblico.

Pur sorvolando sui notevoli scritti *De Gramatica* (ed. J. Leclercq, in *Archives d'hist. littér. et doctr. du moyen âge*, 14 [1945], pp. 263-322), *Epitoma Philosophiae* (ed. B. Hauréau, *Hugues de St-Victor. Nouvel examen de ses oeuvres*, Parigi 1859, pp. 162-75), *Chronica* (ed. G. Waitz, in MGH, *Scriptores*, XXIV, pp. 86-97) e altri simili, che rivelano il suo interesse per tutto lo scibile, occorre ricordare i numerosi saggi di esegesi biblica: *De Scripturis et scriptoribus sacris praenotatiunculae* (PL 175, 9-28), trattato d'ermeneutica; *Adnotationes elucidatoriae in libros Regum* (*ibid.* 95-114); *In Salomonis Ecclesiasten homiliae 19* (*ibid.* 113-256); *Adnotationes elucidatoriae in threnos Jeremiae* (*ibid.* 255-322); *Explanatio in Canticum B. Marie V.* (*ibid.* 413-32); *Orationis dominicae expositio* (*ibid.* 774-89); un commento a *Hebr.* 4, 12 - 15, 2 si trova in PL 177, 289-94. Nella vasta e confusa *Miscellanea*, in 7 ll. (PL 177, 469-900), una ulteriore indagine critica potrà distinguere notevoli parti esegetiche appartenenti ad U. (cf. C. Spicq, *Esquisse d'une histoire de l'exégèse au moyen âge*, Parigi 1944, pp. 120-22 e passim).

La larga fama di mistico, che U. comunemente gode a scapito di quella più meritata di teologo dogmatico, è fondata su numerosi e pregevoli scritti. Più che dal diffuso commento allo Pseudo-Dionigi (*Commentariorum in Hierarchiam caelestem s. Dyonisii Areopagitae*: PL 175, 923-1154) la dottrina spirituale di U. emerge: *a*) dalle opere di vita monastica: *De institutione novitiorum* (PL 176, 925-52), *Expositio in Regulam s. Augustini* (*ibid.* 881-924), dove manifesta il suo equilibrio spirituale nell'interpretazione della lettera e dello spirito della regola; *b*) dai trattati sull'orazione: *De meditando* (*ibid.* 993-98); *De modo orandi* (*ibid.* 977-88), sulle condizioni e i gradi dell'orazione; *Soliloquium de arrha animae* (*ibid.* 951-70); *c*) dalle operette sulla vita interiore, su cui ha composto una interessante trilogia: *De vanitate mundi et rerum transeuntium usu* (*ibid.* 703-40); *De arca Noe morali* (*ibid.* 617-80): indica nell'anima tempio di Dio, nella Chiesa, nella Sapienza l'*arca salutis*; *De arca Noe mystica* (*ibid.* 681-704): svolge lo stesso argomento sotto il velo del simbolismo, di cui porge progressivamente la spiegazione. Lo stesso motivo dell'arca mistica ritorna nella suggestiva contemplazione *De operibus trium dierum* (*ibid.* 811-38). L'unione mistica è descritta anche nel *De amore Sponsi ad sponsam* (*ibid.* 987-94) e nel *De laude caritatis* (*ibid.* 969-76).

Nel settore dogmatico-morale U. si è affermato con numerose e importanti opere: *Eruditio didascalica*, o *Didascalion* (*ibid.* 739-812; ed. critica di Ch. H. Buttimer, Washington 1939); introduzione allo studio delle arti liberali, redatta con larghezza di vedute («omnia disce: videbis postea nihil esse superfluum; coarctata scientia iucunda non est»: *ibid.* 800 e 801), costituisce una delle opere capitali della pedagogia medievale; *Institutiones in decalogum legis dominicae* (*ibid.* 9-18); *De Verbo Incarnato collationes tres* (*ibid.* 177, 315-24); *De quatuor voluntatibus in Christo* (*ibid.* 176, 841-46); *De sapientia*

animae Christi an aequalis cum divina fuerit (*ibid.* 845-56); *De B. M. virginitate* (*ibid.* 857-76); *De Assumptione B. M. sermo* (*ibid.* 177, 1209-1222); *De quinque septenis seu septenariis* (*ibid.* 175, 405-14) : vi sono messi in relazione i 7 vizi capitali con le 7 domande del *Pater noster*, con i 7 doni dello Spirito Santo, con le 7 virtù principali e con le 7 beatitudini (si tace però dei 7 Sacramenti).

Con il nome di *sacramentum* U. indica, generalmente, le cose sante rivelate dalla Scrittura, ossia tutta la teologia («tota divinitas»: *Eruditio didascalica*, l. VI, cap. 4: PL 176, 803) : tale è il significato del titolo del dialogo *De sacramentis legis naturalis et scriptae* (*ibid.* 17-42) e del capolavoro *De sacramentis christianae fidei* (*ibid.* 173-618), con cui si è acquistato fama imperitura. L'autore si propone di esporre il contenuto teologico della Bibbia e perciò divide l'opera in due libri corrispondenti ai due Testamenti : il primo libro studia l'*opus conditionis* come preludio dell'Incarnazione e pertanto in 12 trattati svolge la materia riguardante Dio, la creazione degli Angeli, del mondo e dell'uomo, il peccato originale, le riparazioni, la legge. Il secondo libro parla dell'*opus reparationis* in 18 trattati : Gesù Cristo, la Chiesa, Ordini e Uffici ecclesiastici, Sacramenti, virtù, fine del mondo e vita futura. In questo ampio e armonioso svolgimento della teologia rifulge la centralità di Cristo, fortemente sentita dall'autore e indicata con brio fin dal prologo (PL 176, 183).

A differenza della scuola di Anselmo di Laon (v.), che prediligeva l'antropologia e la soteriologia, U. svolge di preferenza la teodicea, la cristologia, l'ecclesiologia e la sacramentaria, senza trascurare il resto. Il suo dettato è terso, il latino dignitoso, l'erudizione assente, ma soggiacente. Questo appassionato cultore dei Padri, soprattutto di s. Agostino, più che ripetere le loro parole, ne assimila il pensiero, che fonde in una sintesi personale, la quale pur nella fondamentale fedeltà alla tradizione si aggancia al nuovo. U. sente i problemi emergenti dall'età sua in gran fermento e se anche non li risolve, avanza proposte nuove, talora ingenue molte volte geniali. Alieno dai metodi scolastici già in voga nella scuola di Abelardo (v.), ama lo spontaneo svolgersi delle idee e dei problemi, *more Patrum*. Per queste ed altre caratteristiche il mirabile *De sacramentis* (che rimane anche oggi un'insostituibile introduzione alla teologia dogmatica) ebbe una meritata fortuna. Con esso il suo autore, già in corrispondenza con le più alte personalità del suo tempo, fece sentire la sua autorità su Pietro Lombardo e s. Tommaso e attraverso i due prìncipi della Scuola s'inserì definitivamente nello svolgimento del pensiero teologico dell'Occidente. Esaltato da Dante (*Paradiso*, XII, 133), ammirato da distinti pensatori nel Rinascimento, citato dalla rinnovata Scolastica del sec. XVII, riscuote ancor oggi l'universale simpatia. - Vedi tav. LXX.

BIBL.: A. Mignon, *Les origines de la Scolast. et Hugues de St-Victor*, Parigi 1895; F. Vernet, *H. de St-V.*, in DThC, VII, coll. 239-306; H. Weisweiler, *Die Wirksamkeit des Sakram. nach H. von St. V.*, Friburgo in Br. 1932; W. A. Schneider, *Gesch. und Geschichtsphilos. bei H. von St. V.*, Münster 1933; P. Pession, *L'Ordine sacro e i suoi gradi nel pensiero di U. di S. V.*, in *La Scuola catt.*, 5ª serie, 37 (1936), pp. 124-49; E. Poppenberg, *Die Christologie des H. von St. V.*, Hiltrup 1937; H. Weisweiler, *H. von St. V. Dialogus de Sacramentis legis naturalis et scriptae als frühscholast. Quellenwerk*, in *Misc. Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 179-219; J. De Ghellinck, *L'essor de la littér. lat. au XIIe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 51-53 e passim; id., *Le mouvement théol. au XIIe siècle*, 2ª ed., Bruxelles-Parigi 1948, pp. 185-97 e passim (v. indice); A. Landgraf, *Einführung in die Gesch. der theol. Literatur der Frühscholastik*, Ratisbona 1948, pp. 73-79; F. Pelster, *U. di S. V.*, in *Enc. Ital.*, XXXIV, p. 615; E. Kleineidam, *Literargeschichtl. Bemerkungen zur Eucharistielehre H. von St. V.*, in *Scholastik*, 20-24 (1949), pp. 564-66; H. Weisweiler, *Die Arbeitsmethode H. von St. V. Ein Beitrag zum Entstehen seines Hauptwerkes De Sacramentis*, in *Scholastik*, 20-24 (1949), pp. 256-66; D. Van den Eynde, *H. de St-V. source de Pseudo-Etienne Langton*, in *Rech. de théol. anc. et méd.*, 17 (1950), pp. 61-78; H. Weisweiler, *Zur Einflussphäre der « Vorlesungen » H. von St. V.*, in *Mélanges J. De Ghellinck*, II, Gembloux 1951, pp. 527-81; id., *Die Ps.-Dionysiuskommentare « In Caelestem Hierarchiam » des Skotus Eriugena und Hugo von St. Viktor*, in *Recherches de théologie anc. et méd.*, 19 (1952), pp. 26-47. Antonio Piolanti

UGO di STRASBURGO (RIPELIN). - Teologo e poeta del sec. XIII. Poco si conosce della sua vita; il suo nome si incontra in documenti del 1268 e del 1296.

Domenicano nella sua patria, probabilmente studiò a Parigi. Fu priore e insegnò nel suo convento di Strasburgo. Fu discepolo di s. Alberto Magno, di cui seguì l'indirizzo neoplatonico. Gli si attribuiscono un *Commentarium in IV libros Sententiarum*, *Sermones varii*, *Quodlibeta*, *Quaestiones*. Certamente suo è il *Compendium theologicae veritatis* (Venezia 1476), scritto ca. il 1265, che per vari secoli fu il più diffuso manuale di teologia scolastica; ebbe moltissime edizioni e già nel medioevo fu tradotto in tedesco e fu attribuito da alcuni a s. Tommaso, da altri a s. Bonaventura o a Ulrico di Strasburgo o specialmente a s. Alberto Magno, sotto il cui nome uscì anche la prima edizione. - Vedi tav. LXX.

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 470-71; L. Pfleger, *Hugo von Strassburg und das Compendium theologicae veritatis*, in *Zeitschr. für kathol. Theol.*, 28 (1904), pp. 239-40; M. Grabmann, *Mittelalterl. Geistesleben*, I, Monaco 1926, pp. 175-85; A. Stohr, *Die Trinitätslehre des Ulrich von Strassburg* (*Münsterische Beiträge zur Theol.*, 13), Münster 1926, pp. 228-31. Alfonso D'Amato

UGOLINI, BIAGIO. - Ebraista, n. a Venezia ca. il 1700. La sua vita è quasi del tutto sconosciuta. Era un ebreo convertito, che compì un'opera molto utile per la conoscenza delle antichità giudaiche.

Il *Thesaurus antiquitatum sacrarum complectens selectissima clarissimorum virorum opuscola, in quibus veterum Hebraeorum mores, leges, instituta, ritus sacri et civiles illustrantur*, pubblicato in Venezia (1744-69), comprende 34 voll. in-fol. Ai trattati scritti da autori di poco anteriori sono inframezzati testi rabbinici. Suo pregio principale è l'avere raccolto opuscoli difficilmente accessibili nelle loro edizioni originali e l'avere offerto ai cristiani non pochi trattati rabbinici con una perspicua traduzione latina. Fra gli autori cristiani figurano, fra gli altri, Bochart, Bonfrère, Buxtorf, Carpzov, Sigonio, Deyling, Lowth, Reland. Non pochi saggi sono dello stesso U. I primi 4 voll. contengono trattati di indole piuttosto generica; i seguenti trattano della geografia, del sacerdozio, Tempio, riti, sètte, numismatica, costumi, poesia, musica ecc. degli Ebrei.

L'ottimo repertorio di antichità giudaiche testimonia un'operosità straordinaria ed un grande interesse per l'esegesi, anche se spesso sono accolte e sopravvalutate leggende o racconti haggādhici.

BIBL.: H. Strack, s. v. in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., XX, pp. 196-97; I. Jacobs, s. v. in *Jew. Enc.*, XII, pp. 338-339; Hurter, V, coll. 89-90. Angelo Penna

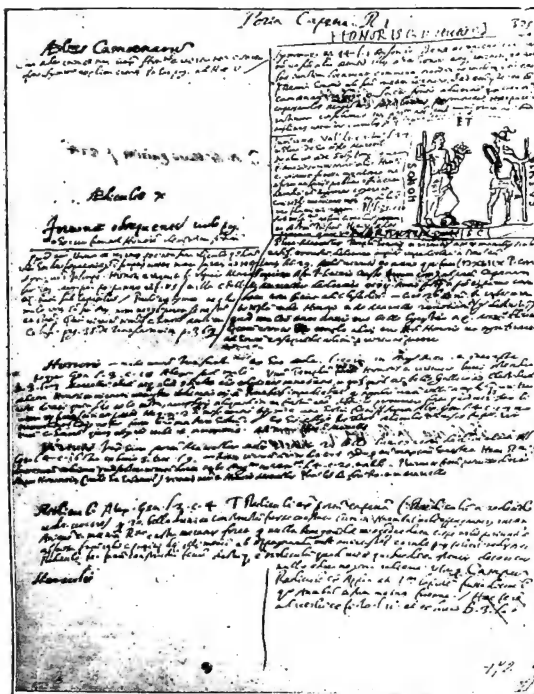
UGOLINI, VINCENZO. - Musicista n. a Perugia nel 1570 ca., m. a Roma il 6 maggio 1638.

Recatosi giovanissimo a Roma, studiò col Nanino. Fu maestro di cappella a S. M. Maggiore (1592-1603), alla cattedrale di Benevento (1619-15), a Roma in S. Luigi dei Francesi (1616-20), poi alla Cappella Giulia in S. Pietro (1620-26); e di nuovo a S. Luigi dei Francesi (1631-38). Pubblicò molta musica sacra : *Mottetti a 8 voci* (Roma 1644); 4 ll. di *Mottetti da 1 a 4 voci con b. c. per l'organo* (ivi 1616-19); 2 voll. di *Salmi a 8 voci* (Venezia 1620), 2 ll. di *Messe a mottetto a 8* e *12 voci* (Roma, 1623); *Salmi e mottetti a 12 voci* (Venezia 1624); *Psalmi ad Vesperas* (ivi 1628). Sono opere di certo valore, che ricordano la maniera del Palestrina di cui fu uno dei migliori seguaci.

BIBL. : E. Celani, *I cantori della Cappella Pontif. nei secc. XVI-XVII*, in *Riv. mus. ital.*, 14 (1908), pp. 83 sgg., 752 sgg.; V. Raeli, *Da V.U. ad O. Benevoli nella Cappella della Basilica Liberiana*, Roma 1921. Luisa Cervelli

UGOLINO di VIERI di UGOLINO. - Orafo senese, m. tra il 1380 e il 1385; fu istruito nell'arte dal padre, insieme con i fratelli Luca e Domenico, essi pure orafi.

Menzionato per la prima volta in un documento del 1329. Tra il 1337 e il 1338, con l'aiuto di Viva di Lando e di Bartolomeo di Tommè detto Pizzino, senesi, condusse il reliquiario del S.mo Corporale che si conserva nel duomo d'Orvieto. Esso è tutto in argento (alto m. 1,39,

(*fot. Enc. Catt.*)

UGONIO POMPEO - Pagina con appunti autografi relativi al quartiere di Porta Capena; lo schizzo riproduce le figure dell'Onore e della Virtù - Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 1994, f. 325.

largo m. 0,63, del peso di oltre un quintale), a due prospetti tricuspidati che vagamente s'ispirano alla facciata del Duomo orvietano, con alti pinnacoli tra i timpani, di cui il centrale è sormontato da una croce : statuette adornano la base e le sommità dei pinnacoli e delle cuspidi. La base concava e le due facciate sono istoriate con pannelli eseguiti nella tecnica dello smalto translucido : rappresentano scene della vita e della Passione di Cristo e una compiuta illustrazione del miracolo di Bolsena e delle vicende del S.mo Corporale. Esso reca inoltre due iscrizioni, una delle quali contiene il nome dell'artista. Nel duomo di Orvieto, proveniente da S. Giovenale, si conserva un altro reliquiario, di rame dorato, a forma di tempietto esagonale con placche in argento e smalto, per contenere la testa di s. Savino : reca nel coronamento della calotta un'iscrizione con la firma di U. e di Viva. Un calice firmato dai medesimi è nella chiesa di S. Domenico di Perugia. Altre opere di oreficeria vengono attribuite a U., tra le quali il mirabile reliquiario in argento con smalti proveniente dall'abbazia di S. Galgano ed ora conservato nella parrocchiale di Frosini (Siena); una tazza in cristallo di rocca con smalti illustranti la leggenda di Tristano e Isotta nel Museo Poldi Pezzoli di Milano e una placca in smalto con la Natività nel British Museum. - Vedi tav. LXXI.

BIBL.: G. Milanesi, *Docum. per la storia dell'arte senese*, I, Siena 1854, p. 57 sgg.; Venturi, IV (1906), p. 937 sgg.; I. Machetti, *Orafi senesi*, in *La Diana*, 4 (1929), pp. 17-43; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, pp. 894-97. Enzo Carli

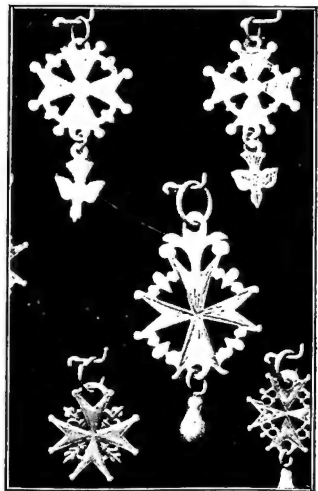
UGONIO, POMPEO. - Sacerdote, n. in Roma ca. la metà del sec. XVI, m. ivi il 28 apr. 1614 e sepolto nell'antica sacrestia della Basilica Vaticana.

Fu allievo dei Gesuiti, poi chierico beneficiato della Basilica Vaticana prima del 1573 e docente dal 1587 nell'Archiginnasio romano. Nel 1588 pubblicò in Roma la *Historia delle Stationi di Roma che si celebrano la quadragesima, dove oltre le vite dei Santi, alle chiese delle quali è statione, si tratta delle origini, fondationi, riti, restaurationi, reliquie e memorie di esse chiese, antiche e moderne.* Nella prefazione a tale opera egli accenna che fin dalla puerizia si era dato a raccogliere memorie delle chiese di Roma e a prendere appunti su di esse, come dimostrano i manoscritti preparati per un *Theatrum Romanae urbis.* G. B. De Rossi riconobbe uno di questi per metà conservato nel cod. Vaticano *Barb. lat.* 1994 (foll. 1-692) e metà nella Biblioteca comunale di Ferrara (cod. 1619, 1, 18, foll. 693-1400). In esso sono molte preziose notizie sulle chiese di Roma che vennero utilizzate da G. B. De Rossi, E. Müntz, A. Frothingham e G. Wilpert. Ancor più preziosi sono i suoi appunti manoscritti, conservati nella Bibl. Vaticana, poiché le sue osservazioni sono anteriori alle trasformazioni subite dai sacri edifici romani dallo scorcio del sec. XVI in poi; è anche notevole una copia del *Catalogo delle chiese di Roma* di N. Signorili con postille di carattere cronologico e topografico. Inoltre dal diario di P. U. risulta che a lui spetta l'iniziativa delle esplorazioni degli antichi cimiteri cristiani di Roma, iniziate il 15 nov. 1593 nelle cripte dell'Agro Verano insieme col diciannovenne « juvene Antonio Bosio » suo discepolo nell'Archiginnasio Romano. Da tali appunti risulta che P. U. e Antonio Bosio visitarono parte dei cimiteri di S. Lorenzo, S. Sebastiano, Domitilla, Trasone, Priscilla, Panfilo, S. Valentino, copiando iscrizioni e disegnando sommariamente le pitture.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Roma sotter.*, I, Roma 1864, p. 19 sgg.; F. Müntz, *Notes sur les mosaïques chrét. en Italie*, in *Rev. archéol.*, 1878, p. 358 sgg.; Wilpert, *Mosaiken*, p. 274 sgg.; A. Silvagni, *Inscript. christ. Urbis Romae septimo saec. antiq. Nova series*, Roma 1922, p. XLV; E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, in *Riv. di arch. crist.*, 1 (1924), p. 47; 3 (1926), pp. 156-209.

Enrico Josi

UGONOTTI. - Con questo nome si designano i protestanti francesi, alla cui teologia e costituzioni ecclesiastiche contribuì soprattutto il calvinismo, tanto che le varie confessioni protestanti francesi si riunirono ispirandosi all'organizzazione sinodale e concistoriale della Ginevra di Calvino; il primo Sinodo delle chiese riformate francesi si tenne nel 1559 a St-Germain.

Dal punto di vista del dogma il credo degli u. non presenta uno spiccato interesse, quanto invece nei suoi rapporti con lo Stato: sia nei teorici, che contro l'accentramento regio vennero a propugnare un pensiero politico democratico (dove il sovrano è concepito solo come primo magistrato, obbligato a rispettare il contrattualismo tra Dio e popolo, che precede quello tra Dio e re), sia negli uomini d'azione, che riuscirono a dare all'unione ugonotta una solidissima base militare e politico-amministrativa (le tappe di questa organizzazione sono a Milhau con l'assemblea del 1573 e a La Rochelle con le riunioni del 1588). La primitiva superiorità etico-religiosa del Sinodo venne però a decadere man mano che l'organizzazione politica e militare fu sempre più deci-

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

UGONOTTI - Croci ugonotte della Collezione del decano Raoul Allier - Parigi, Exposition de livres anciens, souvenirs historiques à la Bibliothèque d'histoire du protestantisme français.

samente presa dalla più potente nobiltà in lotta contro la monarchia francese. Rifare la storia degli u. significa rifare la storia di più di un secolo di vita francese, proprio perché il rafforzamento dell'assolutismo regio si attua nella lotta accanita contro gli u., che venivano a formare un vero e proprio Stato nello Stato. Tappe di questa lotta sono l'opposizione dei Guisa e dei Condé; l'apogeo della potenza ugonotta, che nel 1570 ottenne dalla monarchia con la pace di St-Germain-en-Laye l'autonomia delle roccheforti di La Rochelle, Cognac, Montauban e La Charité; la politica di Caterina dei Medici (v.), che portò alla notte di S. Bartolomeo (v. BARTOLOMEO, notte di san); l'urto tra i Navarra e i Guisa; l'assassinio di Enrico III; la politica filo-ugonotta di Enrico IV (v.), che con l'Editto di Nantes (v.) del 1598 concesse agli U. libertà di culto e parecchie *places de sûreté*; la guerra accanita di Richelieu, che culmina nella caduta dell'ultima piazzaforte ugonotta di La Rochelle (1628); la successiva decadenza politica degli u.; la revoca dell'Editto di Nantes, operata da Luigi XIV nel 1685; gli ultimi bagliori degli u. che negli aa. 1702-1705 presero le armi contro Luigi XIV (v. CAMISARDI). Particolare importanza nella storia economica europea ha avuto la revoca dell'Editto di Nantes, perché ha fatto esulare dalla Francia abili artigiani delle industrie tessili, che diedero notevole impulso alle manifatture fuori di Francia (Germania, Irlanda, Paesi Bassi, America del Nord).

BIBL.: L. Romier, *Catholiques et huguenots à la cour de Charles IX*, Parigi 1924; J. Viénot, *Hist. de la réforme française des origines à l'Edit de Nantes*, ivi 1926; id., *Hist. de la réforme française de l'Edit de Nantes à sa révocation*, ivi 1934; K. Manoury, *Die Gesch. der Hugenottenkirche*, 2 voll., Berlino 1940-41; B. Narbonne, *Jeanne d'Albret reine des Huguenots*, Parigi 1945; A. Ducasse, *La guerre des Camisards : la résistance huguenote sous Louis XIV*, ivi 1946; R. Stephan, *L'épopée huguenote*, ivi 1946. Come esempio dell'operosità economica degli esuli ugonotti: A. W. Ellinger, *Les réfugiés huguenots en Saxe-Weimar*, Gap 1933 e A. Carré, *L'influence des huguenots français en Irlande aux XVIIe et XVIIIe siécles*, Parigi 1937. Sul pensiero politico: G. H. Dodge, *The political theory of the huguenots of the dispersion*, Londra 1947. Sulla revoca dell'Editto : J. Orcibal, *Louis XIV et les protestants*, Parigi 1951. Massimo Petrocchi

UGROFINNICI. - Speciale famiglia linguistica distinta in due rami : l'orientale o ugrico e l'occidentale o finnico.

Appartengono al primo l'ungherese, il vogulo e l'ostiaco, al secondo il sirieno, votiaco, ceremisso, mordvino, le lingue finniche propriamente dette (livone, vepso, voto, estone, carelico, finnico) e il lappone. Loro sede originaria fu l'Europa nord-orientale e precisamente i territori boscosi tra il Volga e gli Urali, lungo i fiumi Kama e Bjelaja. Colà si verificarono i loro primi contatti con i popoli indoeuropei come attestano vocaboli comuni a tutte le lingue ugrofinniche risalenti al protoindoeuropeo (es.: ungh. *név* = nome, vog. *nam*, ost. *nem*, sir. *ńim*, finn. *nimi*, lapp. *namma* di fronte ad ant. ind. *nāman-*, avesta *nāma*, greco ὄνομα, lat. *nomen*, got. *namō* ecc.). Più numerose le testimonianze di rapporti tra u. e il ramo ariano degli Indoeuropei (es.: ungh. *szdz* = cento, vog. *sat*, ost. *sòt*, sir. *śo*, vot. *śu*, cer. *šüdö*, mord. *śada*, finn. *sata* e ant. ind. *sătám*, avesta *satəm*, lituano *szim̃tas*, ant. slavo eccl. *sto*, ecc.). La loro primitiva ma relativa unità si ruppe verso la metà del II millennio a. C. con lo sviluppo distinto del gruppo ugrico da quello finnico. Si distaccarono i progenitori degli attuali Ungheresi i quali trovatisi vicini al popolo molto più numeroso e forte dei Bulgaro-Turchi, vissuto nella Siberia occidentale, insieme con esso, negli anni 460-70 d.C., si spostarono verso il Caucaso, restando per secoli in un ambiente turco che grandemente contribuì a trasformare la loro civiltà. Autonomi gli Ungheresi incominciarono ad essere quando, non potendo più trovare difesa in seno all'Impero bulgaro-turco contro i ripetuti attacchi dei Peceneghi, dovettero volgersi verso Occidente. Il comando delle sette tribù ungheresi, allora, era già nelle mani della tribù centrale chiamata *Magyar*, che diede poi il nome al popolo, e la prima tappa fu Lebedia, tra il Don e il Dnieper, la seconda Etelköz (« terra racchiusa da fiumi »), tra il Dnieper e il Danubio inferiore. Qui

(da R. Biasutti, *Le razze e i popoli della terra*, I, Torino 1941, p. 271)

UGROFINNICI - Gruppo di donne Mordva del Volga, con caratteri baltici e uralidi.

avvenne la definitiva unione delle tribù sotto il duce Árpd che guidò il popolo magiaro nelle nuove sedi tra i Carpazi e il Danubio, il Drava e le Prealpi austriache; ciò avvenne nell'ultimo decennio del sec. IX (v. UNGHERIA).

Gli altri due componenti il gruppo ugrico, cioè i Voguli e gli Ostiachi, rimasti nel territorio degli Urali, continuarono a vivere insieme e la loro migrazione dalle antiche sedi europee verso quelle odierne nei pressi del fiume Ob, avvenne in tempi non molto lontani. Voguli e Ostiachi sono ridotti ormai a scarsi relitti: nel 1926 il loro numero era rispettivamente di 5200 e 18.000.

Il nome *ugrico*, *ugro*, termine tecnico dotto, però deriva da denominazioni ricorrenti nelle fonti storiche da più di un millennio. Le parole *ugri*, *ungar*, *hongrois*, *Ungarn*, *Hungaria* risalgono all'antico nome dei Bulgaro-Turchi: *onogur* che nelle forme di **ongur*, **ongr* passò, attraverso le lingue slave (*ugre*, *ugry*, *ugré*, *úgrin*, *vúgrin*, ecc.), nel latino medievale (plur. *ungri*), tedesco (*ungar*) e, rilatinizzato in *ungarus*, diventò francese *Hungri*, *Hungaria* ecc. Nel greco bizantino si trova fin dal sec. X: οὔγγροι. D'altra parte i nomi *Ugra*, *Jugra*, *Jugria*, usati dalle antiche fonti russe, dai geografi arabi e dagli scrittori europei dei secc. XV-XVI per denominare il territorio abitato dai Voguli e dagli Ostiachi, sono pure derivazioni di *onogur-*ongur*.

Rotta l'antica unità ugrofinnica, il complesso occidentale percorse per lungo tempo ancora la stessa strada dell'evoluzione e mantenne più che il gruppo ugrico, frequenti rapporti con popoli indoeuropei. La sua scissione in ulteriori due rami avvenne intorno al 1000 a.C. Il ramo finnico (Ceremissi, Mordvini, Finnici e Lapponi) si spostò verso Occidente, mentre i Sirieni e Votiachi (chiamati popoli di Perm) rimasero nelle loro sedi orientali tra i fiumi Vjatka e Kama.

I Sirieni, fin dal sec. XIII tributari dei Russi, si convertirono al cristianesimo alla fine del sec. XIV per opera di s. Stefano di Perm, creatore dell'alfabeto sirieno, che tradusse nella sua lingua molti testi religiosi, i quali, accanto a quelli ungheresi dei secc. XI, XII e XIII, costituiscono i più antichi monumenti ugrofinnici. Secondo una statistica sovietica del 1926, il numero dei Sirieni ammontava a 364.000, la maggiore parte dei quali si occupa di agricoltura e commercio.

I Votiachi, poco più numerosi, abitano a sud dei Sirieni in un territorio che fino al 1236 faceva parte dell'Impero bulgaro-turco distrutto in quell'anno dai Tartari. Dopo una lunga e pacifica convivenza con i Bulgaro-Turchi, i Votiachi caddero sotto il dominio dei khan tartari, che durò fino al 1552, quando i Russi resero tributari di Mosca anche i Votiachi. Nel 1920 il

territorio da essi abitato ricevette un aspetto autonomo. La giovanissima letteratura votiaca in parte si alimenta della ricca poesia popolare, in parte riflette, come pure quella siriena, la letteratura sovietica.

Gli antenati degli odierni Ceremissi e Mordvini si staccarono dai Finnici propriamente detti non prima del sec. II a. C. e continuarono a formare un solo popolo, finché la divisione, svoltasi lentamente, divenne completa nel sec. VII d.C. Nella storia dei Ceremissi e Mordvini si distinguono tre epoche principali: 1) influsso bulgaro-turco (700-1236); 2) dominazione tartara (1236-1552); 3) dominazione russa (dal 1552).

L'idioma dei Ceremissi è imbevuto, più che qualunque altra lingua ugrofinnica, di elementi turchi. Oggi i Ceremissi, in numero di ca. 425.000, vivono in due gruppi a nord-ovest e nord-est dell'ansa del Volga. I Mordvini, a sud dei Ceremissi e dei Votiachi, sono dispersi lungo le due sponde del Volga e frammischiati con Russi e Turco-Tartari. Nonostante il loro numero relativamente alto (nel 1926: 1.267.000), essi resistono assai debolmente all'influsso culturale e linguistico russo.

I Lapponi vivono da tempi remotissimi nelle regioni settentrionali della Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia. Il loro numero complessivo ammonta ad appena 35.000. Parlano dialetti diversi, i quali appartengono senza dubbio alla famiglia ugrofinnica, mentre antropologicamente i Lapponi, secondo studi recenti, rappresentano il residuo di un'antichissimo tipo mongoloide nordico. La lingua odierna non è certamente il loro idioma originario, ma la parlata dei Finnici adottata negli ultimi secoli a.C., nel tempo, cioè, della scissione del ramo occidentale ugrofinnico nei gruppi finnico e mordvino-ceremisso. Anche il loro nome deriva dal finnico, dove *lappi*, *loppi* significa «luogo appartato», e *lappalainen* «abitante di luoghi fuori mano» che, in senso traslato, vuol dire «arretrato, primitivo, incivile». I Norvegesi, che da tempi antichi avevano contatti con i Lapponi, li chiamavano sempre «finnici» e questa parola (*fenni*, *finni*), tramandata per la prima volta da Tacito (*Germania*, cap. 46), nel medioevo serviva a denominare ora i Lapponi ora i veri e propri Finni (*suomalainen*).

Le unità etniche dei Finni, Estoni, Carelici, Vepsi, Voti e Livoni, si vennero formando dopo il distacco di quel gruppo ugrofinnico, che partendo dalle antiche sedi del Volga si spostò verso Occidente per stabilirsi infine nel territorio a sud del golfo Finnico e del lago Ladoga. I suoi componenti linguisticamente ancora oggi sono molto vicini. Negli ultimi secoli a. C., tale gruppo giunse nelle vicinanze di popoli baltici (Lituani, Lèttoni, antichi Prussiani), dai quali apprese l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la costruzione delle case. Nei primi secoli dell'èra cristiana ebbe inizio l'influsso germanico, che fu decisivo per l'ulteriore sviluppo culturale di quel gruppo e soltanto verso il sec. VIII d.C. i suoi membri cominciarono a prendere contorni più o meno netti di nuove individualità etniche.

I Finnici presero possesso dell'attuale loro patria (Suomi) fra il III ed il VII sec. d.C. (v. FINLANDIA).

I Carelici, un tempo i più progrediti tra gli abitanti dei dintorni del Ladoga e Onega, verso la metà del Duecento soccombettero ai Russi e, convertiti all'ortodossia, perdettero ogni contatto culturale con i Finnici. Il sentimento di fratellanza rinacque in seguito alla scoperta in Carelia del comune antico tesoro poetico. Oggi i Carelici (non più di 300.000) vivono nella Carelia russa e più a sud, nella regione di Tver e Novgorod. I Vepsi (appena 30.000 anime) sono dispersi nel territorio a sud dell'Onega e ad est del Lagoda. La loro civiltà arretrata e una istintiva riservatezza li salvarono dalla russificazione, che, però, di recente progredisce sempre più. Il gruppetto più esiguo delle genti finniche è rappresentato dai Voti, che in alcune località sperdute dell'Ingermanland stentano gli ultimi giorni della loro vita. Quasi del tutto estinta è pure la lingua dei Livoni i quali diedero il nome alla Livlandia da loro abitata fin dal sec. XII.

Il popolo estone, uscito dalla servitù russa, che non riuscì a spogliarlo della sua individualità e lingua, nel 1918 si organizzò in Stato indipendente, l'Estonia, che nel 1934 aveva 1.125.000 ab. I due principali dialetti dell'estone, le parlate di Tallin e di Tartu, sono molto dissimili e ognuno di essi sviluppò una propria lingua letteraria: la loro unificazione è di data recente. Attualmente l'Estonia è incorporata nello Stato sovietico.

BIBL.: M. A. Castrén, *Ethn. Vorlesungen über die altaischen Völker*, ed. Schiefner, Pietroburgo 1857; O. Donner, *Die gegenseit. Verwandtschaft der finnisch-ugrisch. Sprachen*, Helsinki 1879; J. Szinnyei, *Die Herkunft der Ungarn, ihre Sprache und Urkultur*, in *Ung. Bibl.*, I, 2ª ed., Berlino 1923; U. T. Sirelius, *Die Herkunft der Finnen, Die finnish-ugrisch. Völker*, Helsinki 1924; *Suomen suku*, I-III, ivi 1926-34 (manuale diretto da A. Kannisto, Setälä, U. T. Sirelius e G. Wichmann); N. N. Poppe-G. A. Starcev, *Finno-ugorskie narody*, Leningrado 1927; I. Manninen, *Suomensukuiset kansat*, Porvoo 1929; K. Hildén, *The racial composition of the Finnish nation*, Helsinki 1932; K. B. Wiklund, *Finno-Ugrier*, in *Reallex. der Vorgesch.*, III, Berlino 1925, pp. 364, 379; C. Tagliavini, *La lingua ungher. e il problema delle orig. dei Magiari*, Budapest 1932, estr. da *Corvina*, nn. 21-22; M. Zsirai, *Finnugor rokonságunk*, Budapest 1937; A. Battaglia, *I Finni*, in *Rass. geopolitica*, Milano 1940. Emerico Várady

UGUCCIONE da LODI. - Uomo d'arme e di penna vissuto tra gli ultimi decenni del sec. XII e i primi del XIII, n. forse a Cremona, da una famiglia Lodi; appartenne, forse, alla setta valdese o a quella dei «poveri lombardi».

Scrisse in volgare veneto un poemetto: *Il libro* sulla creazione del mondo, la morte, l'inferno, il paradiso, i vizi umani, specie superbia e avarizia. *Il libro* è diviso in due parti: la prima in lasse monorime di dodecasillabi ed endecasillabi; la seconda (detta anche *Istoria*) in distici novenari a rima baciata. La prima, fra tanto sermoneggiare, contiene un interessante confessione dell'autore: finché fu «vigoroso, aitante, prode più d'Orlando» non si curò di Dio, anzi dice: «encontra Ti fui fer et combattente», divenuto «vegio e canuo», si diede a penitenza. La seconda parte traduce liberamente poemetti francesi didattico-religiosi. Ad U. si attribuiscono altre opere, in cui si trovano molti versi del *Libro*, cioè: *La contemplazione della morte*; *Del piangolante nascimento dell'omo* (rimaneggiamento del *De contemptu mundi*); l'*Avvento dell'Anticristo*, ricalcato sull'*Epistola* di Assone e sul *Ludus paschalis de Antechristo* (1161), ma con spunti nuovi nella parte centrale. Le rime di U., immerse nel clima apocalittico della fine del sec. XII, hanno, pur nella loro prolisità, una rude suggestione. Pietro da Bersegapé e Giacomino da Verona inserirono versi di U. nei loro poemetti.

BIBL.: per il testo: A. Tobler, *Das Buch des Uguçon de Laodho*, Berlino 1884. Studi: S. Morpurgo, *U. da L.*, in *Riv. crit. della lett. ital.*, 1 (1884), pp. 57-60; F. Torraca, *U. da L.*, in *Studi sulla lirica ital. del Duecento*, Bologna 1902, pp. 356-58; E. Levi, *Poeti antichi lombardi*, Milano 1921, pp. 18-29; id., *U. da L. e i primordi della poesia ital.*, Firenze 1921 (2ª ed. ampliata, Venezia 1928); recensioni a quest'opera: G. Bertoni, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 79 (1922), pp. 300-10; A. Monteverdi, *ibid.*, 82 (1923), pp. 157-74; G. Bertoni, *Ancora di U. da L. e dell'eresia mediev.*, *ibid.*, 85 (1925), pp. 207-12; id., *Il Duecento*, Milano 1930, pp. 269-71; E. Y. May, *The «De Jerusalem celesti» and the «De Babilonia infernali»*, Londra 1930, pp. 18-21; F. De Sanctis e G. Lazzeri, *Storia e antologia della lett. ital. dai primi secoli agli albori del Trecento*, Milano 1950, pp. 127-29 e 172-86. Maria Sticco

UGUCCIONE da PISA. - Decretista e lessicografo medioevale, n. a Pisa nella prima metà del sec. XII, m. a Ferrara il 30 apr. 1210.

Nello *Studium* di Bologna, presso il quale, dopo avervi conseguito il dottorato, insegnò diritto canonico dal 1178 al 1190, brillò come il più celebre *magister decretorum* del suo secolo. Tra i suoi discepoli si distinse Lotario dei Conti di Segni, il futuro pontefice Innocenzo III, che gli conservò sempre stima e considerazione, come risulta dalle lettere decretali che gli dedicò e inviò, essendo papa, raccolte in seguito nel *Liber Decretalium* di Gregorio IX. Nel 1190 fu nominato vescovo di Ferrara. Dal 1197 al 1201, per ordine del Papa, attese in Nonantola al riordinamento della celebre abbazia.

È autore di una celeberrima *Summa Decretorum* (tuttora inedita), composta tra il 1187 e il 1190, il più ampio, il più originale e insieme il più importante lavoro del ge-

nere, che estese il suo influsso di sommo maestro a tutto il medioevo. Per le cause XXIII-XXVI, che U. lasciò senza commento, l'opera ebbe diverse continuazioni anonime: la principale fu fatta da Giovanni di Dio (ca. il 1240). Sono pure di U. numerose importanti glosse al Decreto, inserite poi nella Glossa ordinaria al Decreto stesso.

U. fu inoltre un benemerito cultore di grammatica e lessicografia. In questo campo, l'opera sua principale sono le *Derivationes* (inedite), una specie di lessico etimologico, eseguito sulla falsariga dell'analoga opera di Papia, le quali, benché non scevre dei difetti del tempo, ebbero grande diffusione e autorità nel medioevo e furono il dizionario di Dante. Scrisse pure, nel campo grammaticale, *De dubio accentu*, il *Rosarium* e la *Summa artis grammaticae*, scoperta dal Grabmann.

BIBL.: F. Maassen, *Beitr. zur Gesch. der jurist. Literat. des Mittelalt.*, in *Wiener Sitzungsber. der K. Akad. der Wissensch.*, 24 (1875), p. 35; J. F. von Schulte, *Die Gesch. der Quellen*, ecc. I, Stoccarda 1875, pp. 156-70; M. Sarti - M. Fattorini, *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus*, ristampa a cura di C. Albicini, I, Bologna 1888 ivi 1896, p. 432 sgg.; J. Roman, *Summa d'Huguccio sur le décret de Gratien d'après le manuscrit 3891*, in *Nouv. rev. hist. de droit franç. et étrang.*, 27 (1903), pp. 745-805; S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik*, Città del Vaticano 1936, pp. 155-60 e passim; N. Del Re, *I codici vatic. della « Summa decretorum » di U. da P.*, Roma 1938; A. Marigo, *I codici manoscritti delle « Derivationes » di U. Pisano*, Roma 1836; M. Maccarrone, *Chiesa e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III*, ivi 1940, pp. 68-78; A. Stickler, *Der Schwerterbegriff bei Huguccio*, in *Ephemerides iuris can.*, 3 (1940), pp. 201-242; H. D. Austin, *Uguccione Miscellany*, in *Italica*, 27 (1950), pp. 12-17; S. Mochi Onory, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato*, Milano 1951, pp. 141-77. Zaccaria da San Mauro

UHLAND, LUDWIG. - Scrittore tedesco, n. il 26 apr. 1787 a Tubinga, ivi m. il 13 nov. 1862. Rappresenta con Justinus Kerner e altri la cosiddetta Scuola poetica sveva.

Recatosi giovane a Parigi a studiarvi il Codice napoleonico (U. si laureò in giurisprudenza e fece anche l'avvocato a Stoccarda), scoperse quivi la letteratura francese medievale, destinata a lasciare durevole suggestione sul suo spirito così di poeta che di storico. Dedicatosi infatti allo studio della letteratura tedesca antica e media, pubblicò nel 1822 un volume su *Walther von der Vogelweide*, che è opera viva e suggestiva, forse di poeta più che di storico, e che, nel 1829, gli valse la cattedra di Lingua e letteratura tedesca all'Università di Tubinga. Ad essa fecero seguito, oltre a vari studi sulla storia della poesia medievale tedesca e sulle saghe nordiche, i volumi *Der Mythos von Thor* (1836) e *Alte hoch- und niederdeutsche Volkslieder* (1844-45), che riflettono, con un nuovo e ricco possesso delle fonti, le dottrine e gli atteggiamenti di gusto dei romantici, da Herder a Schlegel, fino ai contemporanei Arnim e Brentano. Partecipando attivamente dal 1816 alla vita politica e specie alla lotta per lo Statuto württemberghese (era stato eletto deputato alla Camera degli Stati), U. dovette, per divergenze con il suo governo, abbandonare nel 1832 l'Università; ma nel 1848 era membro dell'Assemblea nazionale di Francoforte, cui partecipò fino al suo scioglimento.

Come personalità di poeta U. possiede, rispetto a Kerner e anche ai romantici di Heidelberg, una originalità minore, ma compensata non solo da più vasta cultura e perizia letteraria, ma anche dalla scoperta di un tono nuovo che caratterizza la sua lirica: tono tratto bensì dall'esempio della poesia medievale tedesca, ma riaccordato su una chiave di singolare obiettività, cioè di voluta e raggiunta impersonalità. Di qui il carattere veristico e narrativo della poesia di U., specialmente espresso nelle famose ballate e romanze. In esse non rivive quasi alcuna movenza dei precedenti cultori del genere, che pur si chiamano Bürger, Schiller, Goethe (quest'ultimo, certo, più presente al suo spirito degli altri): le ballate di U., popolate di re e di regine, di cavalieri, di monaci e di pastori, rappresentano il risultato nuovo di un abbandonato contatto con il mondo medievale tedesco ed europeo (insieme ai trovatori francesi lo attrassero specialmente le romanze spagnole) oltre che con la vita contemporanea. La prima edizione dei suoi *Gedichte* è del 1815. Tentò anche il genere teatrale, scrivendo, oltre vari frammenti, due drammi: *Ernst Herzog von Schwaben* (1818) e *Ludwig von Bayern* (1819).

BIBL.: ed. giubilare delle opere poetiche, *Gedichte und Dramen*, Stoccarda 1886; ed. delle opere storiche, *Schriften zur Gesch. der Dichtung und Sage*, ivi 1865-73. Studi: J. Méjasson, *Le sentiment religieux dans les poésies de U.*, Parigi 1913; H. Schneider, *U. Leben, Dichtung, Forschung*, Berlino 1920.

Sergio Lupi

ULFILA: v. GOTICA, VERSIONE DELLA BIBBIA.

ULPIANO, DOMIZIO. - Giurista romano del sec. III d. C., originario di Tiro in Fenicia. Non si hanno molte notizie della sua vita: dal 205 al 211 fu, con Paolo (v.), assessore del *praefectus praetorio* Papiniano (v.).

Esiliato da Elagabalo nel 222, venne richiamato poco dopo da Alessandro Severo; e, dopo aver ricoperto le cariche di *magister libellorum* e di *praefectus annonae*, raggiunse, sulla fine dello stesso anno, quella di *praefectus praetorio*. La deferente benevolenza dell'Imperatore non valse a difenderlo dall'odio dei pretoriani, dai quali fu assassinato nell'a. 228.

U. è, forse, il più fecondo tra i giuristi romani. Le sue opere maggiori riguardano il diritto privato. Gli 81 libri *ad edictum praetoris urbani* costituiscono il più vasto commento all'editto pretorio dopo quello di Pomponio; i 50 libri *ad Sabinum* sono la più vasta esposizione del *ius civile* che si conosca. A questi commenti si affiancano 6 libri sui fedecommessi, 4 *de appellationibus*, 4 *ad legem Aeliam Sentiam*, 20 *ad legem Iuliam et Papiam*, 5 *ad legem Iuliam de adulteriis*. Un altro notevole gruppo di opere tratta, invece, argomenti di diritto pubblico: 10 libri *de officio proconsulis*, 3 *de officio consulis*, 10 *de omnibus tribunalibus* e altri *libri singulares* sugli uffici di vari funzionari e magistrati.

Oltre ad alcune opere minori, la cui attribuzione è in parte contestata, va sotto il nome di U. il *Liber singularis regularum* o *Tituli ex corpore Ulpiani* (cod. Vat. Reg. 1128), raccolta fatta in epoca postclassica di frammenti di opere ulpianee. U. fu, con Paolo, uno degli autori più sfruttati dalla commissione incaricata di comporre i *Digesta* giustinianei; ed è uno dei giuristi della legge delle citazioni (v.).

BIBL.: P. Krüger, *Gesch. der Quellen und Literatur des röm. Rechts*, 2ª ed., Berlino 1925, p. 239 sgg.; P. Bonfante, *Storia del dir. rom.*, I, 4ª ed., Roma 1934, p. 393 sgg.; P. de Francisci, *Stor. del dir. rom.*, II, 1, Milano 1938, p. 506 sgg.; V. Arangio-Ruiz, *Stor. del dir. rom.*, 5ª ed., Napoli 1950, p. 293 sg.

Rodolfo Danieli

ULRICO (UDALRICO), vescovo di AUGUSTA, santo. - Della famiglia dei conti di Dillingen, figlio di Ucbaldo e di Ditberga, n. ad Augusta (Baviera) nell'890, m. ivi il 4 luglio 973.

Studiò a S. Gallo e alla morte del vescovo Hiltino, nel 923, gli successe sulla cattedra di Augusta per il favorevole intervento di Burcardo, duca di Svevia. Zelò la disciplina del suo clero nei sinodi annuali, vigilò sulla vita religiosa del suo popolo con le visite pastorali, attese alla predicazione ed ebbe cura dei poveri e dei monasteri, restaurando quello di S. Afra e costruendo quello di S. Stefano (968).

Il nome di U. è anche molto legato alla storia dell'Impero. Egli dette valido appoggio ad Ottone I il Grande, contro le tendenze autonomistiche dei duchi, lo sostenne nella ribellione del figlio Ludolfo (Liutolf), duca di Svevia, e riuscì a comporre la pace di Illertissen (954). Durante l'assedio dell'esercito ungherese nel 955, presente alla battaglia, incoraggiò i difensori, e dopo la vittoria finale sul Lechfeld (10 ag.) cinse di mura la città. Di ritorno da un terzo viaggio a Roma nel 972, U. s'incontrò con Ottone I a Ravenna, e a lui rassegnò le dimissioni in favore di suo nipote Adalberone, mosso dal desiderio, secondo il suo biografo, di ritirarsi in un monastero e di conservare alla sua famiglia la sede di Augusta. Ciò costituiva una violazione del diritto, ed U., nonostante la venerazione di cui era circondato, insieme con il nipote,

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

ULRICO, vescovo di AUGUSTA, santo. S. U. con il motivo iconografico del pesce in cui si trasformò il pezzo di carne con il quale si intendeva accusarlo. Arte altoatesina del sec. XV. Bolzano, Museo.

che già indossava le insegne episcopali senza essere stato consacrato, furono attaccati violentemente nel Sinodo di Ingelheim (20 sett. 972). Adalberone, prevenuto dalla morte, non poté succedere allo zio, che a breve distanza lo seguì nella tomba. Fu sepolto nella chiesa collegiale di S. Afra, più tardi chiesa benedettina con il titolo dei SS. Ulrico e Afra. Fu iscritto solennemente nel catalogo dei santi da Giovanni XV (31 genn. 993); la bolla di canonizzazione del 3 febbr. di quello stesso anno è la prima che sia stata emanata per simile circostanza (Jaffé-Wattenbach, 3848). È patrono principale della città e della diocesi di Augusta, e se ne celebra la festa il 4 luglio.

A torto gli si attribuisce un *Sermo synodalis* (PL 135, 1071-74) ed una *Epistola de continentia clericorum* contro il celibato ecclesiastico (*Anal. Bolland.*, 27 [1908], pp. 474-75). La sua corrispondenza è oggi perduta.

BIBL.: BHL, II, nn. 8359-68; supplem. n. 8365; e A. Pothast, *Bibl. Hist. M. Aevi*, II, Berlino 1896, pp. 1612-13; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 73-135; Manitius, II, pp. 203-10; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, II, Lipsia 1920, pp. 47-52; *Martyr. Romanum*, p. 270. Intorno agli ultimi studi biografici di U. Schmid (Augusta 1901) e A. Stonner (Friburgo in Br. 1934) cf. *Anal. Bolland.*, 20 (1901), 346-47; 53 (1935), 449.

Clemente Schmitt

ULRICO di STRASBURGO. - Teologo e filosofo domenicano, n. a Strasburgo all'inizio del sec. XIII, m. a Parigi nel 1278.

Alunno di s. Alberto Magno in Colonia, insegnò a Strasburgo filosofia e teologia, fu provinciale della Teutonia (1272-77) indi professore a Parigi.

Scrisse un commento al *Librum metheorum* e al *De anima* di Aristotele. Commentò in parte anche le *Sentenze*. Ma di queste e di altre opere, che con minore probabilità gli si attribuiscono, non resta traccia alcuna. Di lui si conservano invece 25 lettere del periodo del suo provincialato (ed. da H. Finke, *Ungedruckte Dominikanerbriefe des 13. Jahrhunderts*, Paderborn 1891, nn. 47-59, 66-78, 81), una predica scritta in tedesco antico (ed. da J. Daguillon, *U. de S. prédicateur*, in *La vie spirituelle, suppl.*, 17 [1927], pp. 90-94), e il *Liber de Summo Bono*. Scritto contemporaneamente alla *Sum. Theol.* di s. Tommaso, il *Liber* non ha l'unità e la sistematicità delle opere dell'Aquinate; tuttavia rappresenta un notevole progresso sulle *Somme* anteriori per organicità della materia trattata e originalità del piano di composizione. È evidente l'indirizzo neoplatonico che U. eredita da s. Alberto Magno, di cui sfrutta specialmente il commento al *De Divinis nominibus*. U. dipende pure da altre opere neoplatoniche, come il *Liber de Causis* e la *Metaphysica* di Avicenna. Dio, secondo U., è l'*esse formale* di tutti gli enti, non in senso panteistico, ma perché è causa efficiente ed esemplare e perché è luce di tutte le intelligenze. L'azione divina raggiunge gli esseri inferiori mediante il concorso delle intelligenze, informate dalla luce increata, le quali regolano il movimento dei corpi celesti. L'intelletto possibile ha naturalmente una conoscenza abituale e confusa di Dio, che a contatto con le cose diventa immediatamente *sine probatione* attuale e determinata. L'*esse* è la *prima emanatio* del primo Essere. La comunicazione di questo *esse*, che Dio conferisce a tutte le creature, è una diffusione di luce: Dio è pura luce formale e intellettuale e, poiché causa *per suam essentiam*, gli effetti sono necessariamente una diffusione di quella luce. U. è l'anello di congiunzione tra il neoplatonismo di s. Alberto Magno e i teologi e specialmente i mistici domenicani tedeschi dei secoli seguenti, da Taulero a Giovanni Nider.

BIBL.: G. Théry, *Extraits de la Summa de Bono d'Ulrich de Strasbourg relatifs à notre connaissance de Dieu*, in *La vie spirituelle, Suppl.*, 8 (1922-23), pp. 38-46; 9 (1923-24), pp. 28-42; id., *Originalité du plan de la Summa de Bono d'U. de S.*, in *Rev. thom.*, 27 (1922), pp. 376-97; J. Daguillon, *La Somme d'U. de S.*, in *La vie spirituelle, Suppl.*, 14 (1926), pp. 19-37, 89-102; 15 (1926-1927), pp. 56-67; M. Grabmann, *Des Ulrich Engelberti von Strassburg O. P. Abhandl. de Pulchro*, Monaco 1926; A. Stohr, *Die Trinitätslehre Ulrichs v. S.*, Münster 1928; J. Daguillon, *Ulrich de S.O.P., La Summa de Bono, livre I*, Parigi 1930; H. Weisweiller, *Eine neue Überlieferung aus der Summa de Bono Ulrichs von S.*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 59 (1935), pp. 442-46; J. Backes, *Der Aufbau der Christologie Ulrichs von S.*, in *Aus Geisteswelt des Mittelalters*, I, Münster 1935, pp. 651-66. Alfonso D'Amato

ULTRAMONTANISMO. - Parola di significato generico ed impreciso, creata ed usata oltralpe (Francia, Germania, Inghilterra, Paesi Bassi) per designare, più che una vera corrente di pensiero, quell'adesione agli indirizzi ed al contegno della Chiesa romana nei rapporti teologici e giurisdizionali od anche negli interessi politici.

Erano perciò chiamati ultramontani in quei paesi quegli scrittori, uomini politici, personaggi ecclesiastici cattolici che seguivano tale linea di condotta e naturalmente tutti gli Italiani fedeli agli insegnamenti della S. Sede. Si cominciò col chiamare ultramontani quei cittadini o quei religiosi che tenevano in Germania le parti di Gregorio VII durante la lotta per le investiture. Nel sec. XVII in Francia furono chiamati con lo stesso nome dai giansenisti e dai regalisti i giuristi ed i teologi che combattevano le loro dottrine. Per i giuseppinisti, gli illuministi, i febroniani erano pure ultramontani i loro avversari. La parola continuò ad essere usata durante il sec. XIX da tutti i liberali e gli acattolici che nel campo religioso seguirono teorie nuove od assunsero atteggiamenti pratici vessatori nei rapporti col cattolicismo. Particolarmente durante i dibattiti svoltisi in occasione del Concilio Vaticano, ultramontani venivano chiamati volentieri i sostenitori dell'infallibilità pontificia.

Ed anche oggi non si è perduto l'uso di tale parola nelle polemiche politico-religiose, conservando sempre un tono se non di vero disprezzo, per lo meno di discredito.

BIBL.: J. P. Steffes, *Ultramontan*, in LThK, X, coll. 372-73 (con bibl.). Pio Paschini

ULTRAREALISMO: v. UNIVERSALI.

UMANA. - Oggi parrocchia rurale in provincia di Ancona (Marche) e antica diocesi, fin da remota età.

Soppressa nel 1264 la sede di Recanati, questa il 28 marzo 1265 fu unita ad U. (Reg. Clemente IV, n. 232). Il papa Martino V con la bolla *Ex supernae maiestatis* del 19 ott. 1422 unì U. alla sede di Ancona. Il papa Benedetto XIV con bolla del 22 apr. 1747 volle che i presuli di Ancona assumessero il titolo di vescovi e conti di U.

BIBL.: Eubel, I, p. 279; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, V, Berlino 1911, pp. 200-203. Enrico Josi

UMANESIMO. - Non è possibile intendersi intorno al significato della parola u., se non la si circoscrive storicamente, cioè ai valori che essa rappresentò ed espresse nell'età alla quale finì col dare il suo nome: l'età del Rinascimento. In quanti altri significati e talora stranamente lontani da questo essa possa

ancora valere, è nelle quotidiane esperienze di tutti, e, al momento, si può vedere compendiato nel saggio di M. M. Rossi : *Note sulla modernità del Rinascimento* (in *Nuova riv. storica*, genn.-ag. 1950). Codeste amplificazioni, deformazioni, mitizzazioni nulla hanno di sorprendente : sono analoghe a quelle che si verificano nelle parole storicismo, epicureismo, pirronismo, e anche cartesismo, enciclopedismo, criticismo, appena cessino di esser riferite a uno specifico e ben circoscritto fatto ideologico. Nello specifico u., il nocciolo storico e anche ideologico è rappresentato dal risorgimento degli studi classici e dal loro irraggiarsi nella cultura e nel pensiero del nascente mondo moderno.

Senonché da quale anno o secolo si deve far datare codesto risorgimento ? Più ancora : da quanto tempo erano morti gli studi classici quando questo risorgimento cominciò ? Tra gli episodi rappresentativi di quanto presto nel mondo cristiano il culto degli antichi poeti e scrittori s'alleasse tacitamente alla *pietas*, in mezzo all'incomprensione e alla sorpresa dei profani, il più remoto, o il più vivace, può essere quello di Giuliano l'Apostata che, non riuscendo a giustificare nei cristiani l'amore dei classici, si credeva in diritto di proibirglielo in base ad un dilemma divenuto poi famoso : se dicono il falso non potete leggerli perché fareste peccato; se dicono il vero non avete diritto di approfittarne (Rufino d'Aquileia, *Hist. Eccl.*, I, 32). Quella resistenza dei cristiani era già incompreso u., com'era già anti-u. quella opposizione di Giuliano, e sarebbe stato buon profeta chi, nell'incomprensione di lui davanti al cosiddetto paganesimo del sec. IV, avesse presagito quella di Lutero davanti al cosiddetto paganesimo della Chiesa del Rinascimento. Il fatto sta, insomma, che, nonostante le eclissi apparenti, codesto sincretismo, come stato d'animo schiettamente ortodosso, non cessò più. Si sa bene: nei secoli di ferro finì per contare (quando contò) soltanto il breviario; ma, allora, la decadenza dei classici dipese non tanto dall'avversione a leggerli, quanto dall'avversione a leggere. Oggi, su questo punto, s'hanno idee mutate da quelle del secolo scorso e certo meglio fondate. Si potrà o no seguire fino in fondo il Gilson, maestro autentico, quando, temperando fino ad annullarli certi contrasti tradizionali immaginati tra medioevo e rinascimento, nell'u. implicito del primo vede precorso tutto, anche la vena naturalistica, dell'u. esplicito del secondo; ma che lo stesso Pier Damiani e quanti altri nell'età sua furono più severi, *ex cathedra*, con la poesia profana, in altre sedi non si vergognassero di mostrarsene dotti, è fatto acquisito alla storia. Quando poi s'arriva al sec. XII, gli studiosi moderni (il Bertin, il Brezzi, il Monteverdi) sono concordi nel riconoscerlo caratterizzato dal ridesto studio dei poeti e dei moralisti profani. Il quale studio s'inserisce bensì in un più universale risveglio di vita, s'incrementa, nelle scuole vescovili, del crescente favore del mondo laico, ma sempre come coefficiente della dottrina teologica, non come antitesi; e ne fiorisce uno stato d'animo che contiene già più che in germe quello del grande u. italiano. C'è di più. Passa ancor oggi per il maggior contrassegno di questo, dal sec. XIV in poi, un vagare degli umanisti per i marcenti impiantiti e sotto gli stillicidi delle biblioteche monacali in cerca di Ciceroni, di Livii, di Virgilii; ma se gli stillicidi vengono dall'ardore romanzesco da cui fu caratterizzata la storia nel secolo che prende nome da essa, l'Ottocento, le scoperte miracolose dei codici prima di tutto vengono da un malinteso e, in ogni caso, erano già cominciate al sec. XII. Le famose parole del Petrarca « haec nostra studia multi neglecta saeculis, multorum me ingeniis per Italiam excitasse et forsitan longius Italia » (*Sen.*, XVIII, 2), hanno il loro precedente in quelle di Goffredo da Viterbo (1120-91): « Quando ogni altro merito mi mancasse, questo solo dovrebbe bastare a conciliarmi alla fama : l'aver divulgato le Muse che già da molti secoli vivevano occulte e non osavano uscire dai chiusi penetrali; l'aver reso ai carmi l'antico splendore e incitato i tardi poeti ». Insomma non si trattava proprio di scoprire : si trattava di scoprire in un significato tutto particolare. Nelle biblioteche monacali, nonché abbandonati e dimenticati, codesti codici erano custoditi anche troppo e con una specifica gelosia della crescente cultura laica, la quale poi aveva bisogno di essi e, per raggiungerli, o ottenere almeno il permesso di copiarli, doveva scoprire non essi ma, « per mediatores », come dice Bacone, quali fossero i loro detentori o carcerieri, e come si potesse domandarli senza farsi rispondere no. Naturale quindi che, nel Rinascimento, e specie con i grandi papi umanisti, il maggior centro di queste informazioni fosse la Curia Romana, che gli scopritori più fortunati movessero di lì, e che, nelle biblioteche conventuali, fosse consigliabile arrivare con buone commendatizie o con il fascino della fama e della persona, alla maniera appunto del Petrarca.

E tuttavia come avvenne che questo risveglio della cultura classica verso la fine del sec. XII s'arrestò quasi di colpo ? Nel secolo successivo di opere latine appena rinfrescate dalla clorofilla del sentimento letterario scompare quasi la traccia fino a Dante, al Cenacolo Padovano, ai precursori del Petrarca, al Petrarca. È il lungo silenzio di Virgilio, come spiega Boccaccio. L'*Elegia* di Arrigo da Settimello risale al 1192 o più indietro, il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli al 1195, il *De Balneis Puteolanis* al 1197; Goffredo da Viterbo muore nel 1191, Alessandro Neckam nato nel 1157 arriva fino al 1211; ma il suo *De Naturis Rerum* (del resto di gusto già così dugentesco con il suo secco naturalismo) anche se travasato in versi nel 1212 viene al mondo nel sec. XII. Dopo, silenzio. Come mai ? E che cosa c'è di così eccezionale e trasfigurante, in questa frattura del sec. XIII, che poi la ripresa classica del XIV, per quanto piena di analogie con quella del XII, non può più ricollegarvisi, e merita il nome di u. soprattutto per un nuovo ardore polemico che la caratterizza ?

I vecchi studiosi ottocenteschi del medioevo, teneri di un'assiomatica e comoda continuità della tradizione latina, finivano con il dimenticarsi, quasi, di quale grande fatto, anche culturale, fosse stato al sec. XIII l'arrivo degli Arabi in Occidente. Proprio ad ultimo scorno di quelli oggi si tende all'eccesso opposto e c'è chi non si perita a parlare di « miracolo arabo »: con abuso evidente di parola, prima di tutto perché nel fatto nulla è miracolistico e poi perché, consistendo il merito supremo di codesti Arabi non nella loro originalità ma in quella della cultura greca da essi conservata e perpetuata, gira e rigira, si finisce poi sempre a tirare in ballo il solito « miracolo greco ». C'è però implicita in questa esagerazione la grande verità che in quel momento del sec. XIII (in realtà della seconda metà del XII), da quel risveglio della sensibilità cosmologica greca, opera degli Arabi, prende le mosse il cosiddetto pensiero moderno. L'Occidente, in possesso di tutto l'*Organon* di Aristotele verso il 1150, di quasi tutte le opere importanti di Averroè verso la metà del '200, traduttore e interprete dei trattati greci di medicina con gli arabisti ebrei della Scuola di Montpellier e di Salerno, proprio da un cosiffatto risveglio del razionalismo scientifico e dalla sua inconciliabilità con la tradizione latina muove ad impugnare l'u. del sec. XII che invece dipendeva tutto da questa, cioè dai moralisti di Roma. Di quale travolgente crisi, e tutta corsa da un fremito irreligioso, ne conseguisse sin dal primo momento a questi studi, cioè alla stessa cultura classica, il testimone più caratteristico con tutta la vasta opera sua e segnatamente con il *Policraticus* e il *Metalogicon* resta sempre Giovanni di Salisbury, il quale descrive il fatto nascente come il Petrarca lo descriverà nel suo pieno sviluppo, e per questo, e per la limpidità stessa della prosa, merita senz'altro il nome di primo umanista. Il quadro che egli fa della irreligiosità duecentesca, nonostante lo sconcertante realismo, può forse peccare di passionalità (la passionalità dell'umanista) ed essere eccessivo. Nessun dubbio però che, una volta armatosi degli argomenti attinti allo studio della natura e diventato vero e proprio naturalismo, codesto razionalismo aristotelico puntò contro la grande tradizione platonico-agostiniana con una specie di furore. Fu allora che tra le due logiche, l'una della Retorica, l'altra della Dialettica, secondo la distinzione di Platone, cominciò

un malinteso di cui il Rinascimento risuona nei secoli. E come la letteratura latina, con i suoi poeti e con i suoi storici, con i suoi psicologi e con la debolezza del suo sentimento cosmologico, dipende tutta dalla logica della Retorica, si mette sotto l'insegna del socratico *Conosci te stesso* e non ha per oggetto se non l'uomo nelle prospettive del bene e del male, così la logica della Dialettica, armata della fisica aristotelica, mette tutto in un fascio, retorica, letteratura, latino, idealismo platonico, e, impugnandoli o svalutandoli in nome della scienza, inizia con i motivi dell'eterno dramma socratico il dramma religioso del secondo millennio. Per i razionalisti del naturalismo – racconta il Salisbury – si trattava di non lasciarsi mettere dall'Etica quei paraocchi (« parum curantes quid philosophia doceat, quid appetendum fugiendumque denuntiet ») di cui trovano così ben provvisti i poeti, gli storici, i moralisti latini; onde, verso costoro, l'irriverente ironia. « I poeti e gli storici erano considerati indegni; e se qualcuno osava attardarsi nello studio di essi, veniva segnato a dito e, come più tardo di un somaro di Arcadia, più ottuso del piombo o delle pietre, diventava a tutti oggetto di scherno ». E non sono vane parole. In questa moltiplicantesi antitesi tra mondo greco (scienza, logica pura, progresso) e mondo latino (favole poetiche, incapacità critica, moralismo statico), la prima ad andarne di mezzo fu la divina lingua di Roma; né più le valse l'aver unificato il mondo nel Verbo; ci fu subito chi pensò a ripudiarla e a far lezione in volgare o in un volgare appena latinizzato (cosa non più osata poi, dopo la riscossa umanistica, fino al sec. XVIII, e non certo ragguagliabile all'eccezione del Galilei).

Senonché questo razionalismo naturalista, uscito dalla ventata arabista, fu veramente così corrosivo, così irriverente d'ogni pia tradizione, e così dilagante da rimanerne letteralmente inquinata la vita conventuale medesima? Non si può negare che per il tono beffardo della loro miscredenza, codesti monaci senza u. farebbero pensare agli abati newtoniani di avanti Rivoluzione Francese; ed anche ad ammettere che, in certo modo salisburiano di rappresentarli e di avvilirli, l'ormai fiaccato primo u. facesse le sue estreme vendette, un fatto resta pacifico: il rivolgimento operato dal loro aristotelismo nella teologia per intanto fu terribilmente ambiguo, e culminò nell'eresia averroista. La collusione fra l'empietà razionalistica e l'empietà antiumanistica che il Salisbury descrive nascente nella seconda metà del sec. XII, è già quella che il Petrarca descriverà nel *De sui ipsius*; né si può negare che l'ultimo laico in cui il razionalismo si conciliasse con l'u. fu quel primo che in certo senso l'inventò, cioè Abelardo. Dopo, l'uomo di scienza alza la sua insegna: né retorica, né poesia, né latino: « eloquentiae negat esse studendum; ipsamque, sicut visum non caeco, auditum non surdo, asserit pervenisse ei, qui mutus non est ». Il silenzio di Virgilio comincia. E dove sarebbe arrivato nel suo sdrucciolamento verso l'empietà codesto razionalismo aristotelico, se, a riformarlo facendolo suo, non fosse venuto s. Tommaso, con l'unico modernismo che mai riuscisse a prender piede nella storia della Chiesa, secondo la bella espressione del Gilson? Perché, pur in tanto e così avverso tramutarsi di circostanze scientifiche, la conciliazione tra ragion critica e *pietas*, quale s'operò in s. Tommaso, conserva pur sempre un suo valore immanente. Tuttavia il mondo fu ben lungi dall'accorgersi immediatamente di ciò che il tomismo rappresentava. Doveva passare ancora del tempo prima che anche ai profani codesto aristotelismo pio e autorizzato si presentasse come facilmente discriminabile dall'aristotelismo eretico e dai suoi corollari. Fu appunto il caso degli umanisti, che, nella loro aspirazione a mettere la Ragione sul trono della Sapienza come valore religioso, non come valore critico dissolvente, ebbero aperta la strada da s. Tommaso, e non se ne accorsero, e non gli furono grati. Ci furono naturalmente le eccezioni: ma per un Bruni e un Pontano, dettisi o credutisi aristotelici e vagamente tomisti, i più non supposero neppure che a riformare l'antitesi: « Aristotile-scienza-*empietà* »; « Platone-Sapienza-*pietas* », dovesse bastare un s. Tommaso; poterono arrivare a distinguerlo dagli altri, non ad amarlo. È chiaro dunque: questa patristica *pietas* degli umanisti mal sarebbe trapiantabile dal terreno in cui nacque e da cui fu fecondata, cioè dalla reazione al razionalismo duecentesco e ai suoi epigoni; ma non per questo è meno schietta o può essere sospettata. Non per nulla divenne passione e anche passionalità e anche fanatismo, quando i dotti si dettero a vegliare i loro codici come sacri, e i predicatori dosarono gli elementi delle due Bibbie come tra loro equivalenti, e le folle si levarono a difendere le presunte reliquie dei romani e dei troiani come reliquie di santi; ma dove riprova più certa che l'u. tutto poté essere, tranne estetizzante e paganeggiante dilettantismo di filologi? Con il quale nulla si crea, e meno che mai si sarebbe creato il movimento spirituale più ricco di conseguenze e più glorioso che la storia d'Italia ricordi. È vero, se mai, il contrario: codesto risorto amore dei classici meritò veramente il nome di u. solo quando, congiunto al sentimento religioso per merito delle arti figurative, dai palagi, dalle Chiese, per le strade d'Italia, riuscì a permeare in qualche modo anche la coscienza del popolo. Solo perciò, infine, anche dopo riconosciuti già in pari con l'u. Dante e Albertino Mussato, e riconosciuta in Dante, giudice inesorabile dell'averroista suo Guido, quell'illuminata discriminazione di s. Tommaso dagli altri aristotelici fisici e indovini che poi mancò agli umanisti, ciò non pertanto l'età di costoro si deve pur sempre far cominciare dal Petrarca; e non già per lo stile senza *cursus* o per i codici scoperti, magari, in poltrona; ma per l'abbrivo da lui dato al « sacerdote » della Sapienza, collaborante con i sacerdoti della teologia alla salvezza del mondo, in una *missione del dotto* che durò quasi fino alla riforma di Fichte. Un precursore egli aveva avuto certo in Ruggero Bacone, il quale, però, con il riattaccare a una illuminazione o prerivelazione iniziale soltanto la scienza, con il battezzarne sacerdoti gli scienziati soltanto, aveva fatto dell'agostinismo a rovescio. Agostiniano genuino, Petrarca si richiama non alla Grecia democritea « che il mondo a caso pone », ma a quella platonica e omerica che Cicerone, inconsapevole araldo di Dio, aveva cominciato a trasferire nella lingua sua e universale e i poeti, gli storici, i moralisti di Roma avevano ereditata in ispirito. Altra, però, la più suggestiva differenza tra Bacone e Petrarca: alla precipitosa grossolanità con la quale il primo parla della prerivelazione, sul piano della Scienza, corrisponde nel secondo e nei successori, sul piano della Sapienza, un senso grande di discrezione, di riserbo, di mistero, capace di sottacere la speranza nella salvezza di Cicerone, ma anche di fare della romanità il sacrario delle virtù cardinali e d'una Giustizia tutta librata verso la Carità. Artefici di questo rinnovamento spirituale agli occhi di tutti, dei dotti, degli indotti, e dei semidotti delle arti figurative, gli umanisti qualche volta di ciò s'invanirono. Non c'è da sorprendersi, quindi, se, con la tendenza a isolarsi in certa coscienza di casta di cui son testimoni i loro epistolari, primo quello del Petrarca, ultimo quello di Erasmo, finirono con il presumersi necessari alla salvezza del mondo; e non senza beghe e rivalità con i sacerdoti della Chiesa; una delle quali degenerò in un episodio oscuro, mal definito e forse indefinibile, la famosa congiura di Pomponio Leto (v.) e del Platina contro Paolo II. Può sorprendere invece che questa unilateralità patristica velasse loro anche il fatto che la scolastica di s. Tommaso almeno su un punto si stacca *toto caelo* da quella arabista, sul punto della *pietas* romana, e che non altronde che dal *De Regimine Principum* Dante aveva attinti i grandi motivi agostiniani della *Divina Commedia*. Eccoli: « Perché fra tutti i Re e i Prìncipi del mondo i Romani furono i più solleciti delle dette cose, Dio ispirò loro il buon governo, sicché degnamente meritarono l'impero, come prova Agostino con diverse ragioni (*De Civ. Dei*, l. V, cap. 15) che restringendo possiamo qui ridurre a tre: « l'amore della Patria, l'amore della Giustizia, la benevolenza civile ». « L'amore della patria si fonda sulla radice della carità, la quale antepone le cose comuni alle proprie e non già le proprie alle comuni, come dice Agostino nell'esporre le parole dell'Apostolo della Carità » (l. III, cap. 4). « C'è un'altra ragione per la quale degnamente i Romani acquistarono il dominio, e fu l'amore della giustizia; onde acquistarono il principato per un certo diritto di natura da cui ha principio ogni giusto dominio, come

scrive lo stesso Dottore » (*ibid.*, cap. 5). Eppure dell'incomprensione di una tale agostinianità di s. Tommaso fu forse esente qualche minore: dei massimi nessuno, non il Petrarca, non Erasmo; colpa anche della troppo superficiale dottrina teologica da una parte, dell'ignoranza letteraria dall'altra; né ad ogni modo tocca a noi assiderci arbitri nella lunga e talora contumeliosa diatriba fra teologi e umanisti, *leit-motiv* nella storia del Rinascimento. Ma quand'anche a proposito di alcuni umanisti si volessero accettare le accuse dei fraticelli, ricambiate del resto *ad abundantiam* dai famosi *Contra hypocritas*, l'ideale umanistico di poter consegnare alla Verità lo scudo della Sapienza e renderla inespugnabile per sempre e capace di unificare il mondo con il Verbo non con le armi, resta il fatto più alto del Rinascimento e rimane grande nella storia spirituale dell'Italia e del mondo. Né si cerchi menomarlo con il dire che, alla fin dei conti, questi dotti ripetevano sì le parole del Fedone: « Noi ricuperiamo una verità che è già nostra » e platonicamente parlavano dell'imparare come d'un risalire a cose dagli uomini già possedute; ma, in effetti, i loro autori amavano in quanto riscoperti e ripensati da essi e ricondotti al vaglio dalla loro soggettività. Una tale limitazione o è vera e valida per gli uomini di ogni tempo e luogo, in quanto il risentimento della propria personalità e indipendenza morale è in ogni individuo e in ogni atto il presupposto stesso del vivere; o a nessun fatto è applicabile meno che all'u. Quella reazione ad una sapienza stabile fu tutt'uno con la reazione al duecentesco criticismo razionalista, e si espresse per tante forme, ma più chiaramente, si vorrebbe dire più tangibilmente, nell'idea che anche stabile e unico dovesse esserne lo strumento: il latino. Quando dunque si incentra l'u. nel fatto della relativa ma sorprendente rivincita del morto latino sui già vittoriosi e trionfanti volgari, non lo si rimpicciolisce in un episodio secondario; lo si scopre anzi nel suo nocciolo ideale. Gli umanisti poterono oscillare tra una quasi mistica adeguazione del Logos e del suo strumento verbale (è il caso del pure spregiudicatissimo Valla) e una prudente distinzione di essi (è il caso di Erasmo); per tutti però l'unità dell'uno fu un corollario dell'unità dell'altro; né fanno eccezione quei pochi che talora come in opera di carità offrirono agli indotti i tesori della sapienza sulla mensa volgare. È per questo che anche dopo aver dimostrato quanto debole fondamento possa avere la distinzione tra un primo e un secondo periodo dell'u., giacché Erasmo all'epilogo si muove sempre nell'orbita ideale dell'iniziatore Petrarca, anche dopo riconosciuto che nel Duecento la Grecia cosmologica aveva dato al pensiero un impulso a cui la Grecia platonica, scoperta nel '400, aggiunge poco; conserva un suo punto di legittimità l'idea vagheggiata dal Foscolo che il vero u. si debba far datare dall'esodo dei Greci per i Concili di Costanza e di Basilea e per la caduta di Costantinopoli, dall'arrivo del Crisolora a Firenze nel 1397. Solo allora, infatti, parve prossimo a farsi realtà quel sogno immenso per il quale, in un impeto velleitario, un Petrarca e un Boccaccio s'erano adattati a compitare su Omero alla scuola di qualche levantino: costituire accanto all'unica Bibbia Sacra un'unica Bibbia profana dalla quale la sapienza sprigionasse la sua forza quasi salvifica attraverso l'universalità del latino. Quella che si propagò all'Occidente con i discepoli del Crisolora (primo il Bruni) fu una vera febbre: tradurre. E con qual frutto? Ben poco. Troppo comodamente accettato, il presupposto platonico d'una sapienza da ricuperare poteva anche favorire la pigrizia e la fretta. Senza darsi gran pensiero di rivedere il testo, senza una vera ricerca stilistica, senza il sostegno d'un non so quale estetismo accademico, non pochi dotti, qualche volta tali solo per la conoscenza del greco, traducevano « a cottimo », salvo a risentirsi con intemperanza se li avessero chiamati non sapienti ma grammatici. Questa Bibbia profana insomma non riuscì perché era chimerica. Ma, a dispetto di quanti ancor oggi, sul richiamo di grossolane deformazioni ottocentesche, non vedono in loro che cinismo e mercantilismo, la verità è tutt'altra: il carattere più fattivo della cultura di cui furono simbolo fu quell'entusiasmo a fondo mistico per cui il piissimo Niccolò V poteva ripetere che tradurre un'opera dal greco equivale a liberare un'anima dal Purgatorio, e spiriti tra loro diversissimi, il piccolo Ermolao Barbaro tutto filologia pura, Lorenzo Valla tutto problematica ideologica, poterono trovarsi d'accordo nell'ammettere quasi senza critica (o al di fuori della critica) che, assunto dalla barbarie dei volgarizzamenti arabizzanti alla chiarezza ciceroniana, il pensiero aristotelico si sarebbe trovato senz'altro in stato di prossimità al pensiero cristiano; e i regnanti, ispirati da dotti, poterono scambiarsi in dono « per arra di pace » codici di antichi sapienti. Si trova conferma di ciò anche nelle due grandi eccezioni, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, i quali da questa filologia vollero pur assurgere a una suprema sfida del Peripato empio in una teologia nuova e platonica, e s'attirarono insieme la condanna della Chiesa e quella del pontefice massimo dell'u., Erasmo da Rotterdam.

Tuttavia, quali che fossero, poi, gli sviluppi del loro platonismo, la loro prima mossa fu un umanistico *tradurre* circoscritto a Platone, ai platonici, ai neoplatonici; e fu anche l'ultima, perché non altro rimase di loro nei vaganti e generici discepoli, se non un grande bisogno di leggere, come che fosse, il *Gorgia*, e una giustapposizione di esso all'*Imitazione di Cristo*. Una giustapposizione che la Chiesa non condannò affatto e dentro certi limiti incoraggiò al Perugino della Stanza del Cambio e al Raffaello della Stanza della Segnatura. A impugnarla invece, ad irriderla, con i vecchi argomenti di Giuliano l'Apostata, con una mal dissimulata avversione per lo stesso divino latino, con una evidente simpatia per la tradizione arabista, vennero i fedeli al Peripato; un Marzio da Narni, un Pomponazzi. Del resto, finché durò al mondo l'impulso di questa cultura, cioè fino al giansenismo romantico, nessuno pensò di far passare per pagani alcuni degli uomini più pii del nostro Rinascimento; di citare come esempio di diabolica *obduratio cordis* pagana il piissimo Sannazzaro che, per essere sepolto in grembo a Maria, si fece fabbricare una chiesa a lei dedicata e vi mise dentro il suo sepolcro; ma su quel sepolcro, con un'allegoria echeggiante l'altra della *Divina Commedia*, non volle incisi se non i simboli della Sapienza (Minerva e Apollo) e nessun simbolo cristiano. Quasi la stessa cosa aveva fatto nella sua chiesetta il Pontano. L'altra faccia di codesto umanismo filologico fu insomma un vero e proprio misticismo. Usa anche dire che, nella loro vanità di sacerdoti dello spirito, codesti umanisti si straniarono dalla Patria e dalla famiglia in una sopranazionalità qualche volta di maniera. In ciò è molta esagerazione: basterebbe l'eccezione del Pontano e la sua alta protesta: « Quod maximum inter homines et pulcherrimum est rei publicae administratio ». E Coluccio Salutati? E Antonio Loschi? Non è vero che nel difendere con la penna le Cancellerie l'uno del Comune fiorentino, l'altro dei Visconti, essi obbedissero solo a personali interessi. Ciò non toglie però che fosse intrinseca alla loro ideologia un'aspirazione alla sopranazionalità. La quale non poteva venir meno senza che venisse meno anche l'u.; e Torquato Tasso dimostrò d'esserne fuori quando nel suo *Minturno* così fece non lodare ma deplorare a Giacomo Ruscelli codesto straniamento dalla vita dei vecchi umanisti: « S'io non m'inganno, la cagione è stata debolezza d'ingegno, per la quale non hanno saputo trattare insieme le cose pubbliche e le private ».

Tornando dunque al principio, l'u. come opposizione di ciò che è dentro di noi a ciò che è fuori di noi, dello studio dell'uomo allo studio della natura, come emancipazione dei valori etici dal razionalismo critico, è uno stato d'animo socratico che può risorgere ad ogni momento nelle generazioni e negli individui. Ma il suo momento eroico, la sua suprema sintesi con il cristianesimo fu il Rinascimento italiano; e da allora rimane nella tradizione classica come un formidabile residuo. Di questa sintesi umanistica la Riforma ricusa tutto: il latino, che ne era stato come l'insegna, diviene lusso e trastullo di letterati; la Bibbia sacra e la Bibbia profana diventano volgari quasi contemporaneamente. L'Inghilterra, più in guardia contro gli eccessi dell'individualismo, cerca una via media fra cattolicesimo e luteranesimo; ma neppure in essa l'u. riesce a sopravvivere; i Moro, i Fisher, i Pole chiudono

(fot. Enc. Catt.)
UMANISTICA, SCRITTURA e MINIATURA - Sisto IV. Tondo ornato da motivi araldici dei Della Rovere. Miniatura di scuola romana, con influssi di Melozzo da Forlì, che orna le *Vite dei Romani Pontefici* di Bartolomeo Platina (1474-1484) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 2044, fol. 2v.

un'età; dopo l'*Act of Royal Supremacy* del 1534 quelli che ancora si dichiarano umanisti in effetti dànno l'abbrivo al neoumanesimo deistico. Questa la grande differenza tra l'u. e il neoumanesimo; che essi poggiano l'uno su fondamento teistico, l'altro su fondamento deistico.

Per un episodio limite tra le due età valgano le parole con le quali il grande umanista riformato (neo-umanista *in fieri*) Isacco Casaubono (1555-1614) spiega agli ultimi umanisti cattolici la ragione del suo dissenso. E possono venire riassunte così: « Voi, a poco a poco, avete finito con il porre la Bibbia Sacra sul piano stesso di quella profana, senza specificare però su quale fondamento. E il dilemma resta aperto. O codesti sapienti arrivarono così in alto perché ispirati da Dio, e allora dovete metterli accanto ai profeti e agli Apostoli; o ci arrivarono per virtù propria, e allora non potete impedire la conclusione che alla scoperta del Logos eterno basta il cuore dell'uomo e la Grazia è superflua ». Non si può negare né che in queste parole vi sia un fondo di vero né che esse somiglino stranamente a quelle con cui Giuliano l'Apostata aveva cominciato la sua battaglia contro u.

Per la pedagogia dell'u. e del Rinascimento: v. PEDAGOGIA, storia della.

BIBL.: su quest'argomento la bibl. è forse inesauribile. Una larghissima scelta si può trovare in G. Toffanin, *Storia dell'U.*, 3 voll., Bologna 1950, con particolare riguardo all'appendice del II vol. V. anche i voll. della « Collezione umanistica » diretta dallo stesso per l'ed. Pironti di Napoli. Eccellenti gli annuali fascicoli *Recent Literature of the Renaissance, A Bibliography and Index*, ristampati da *Studies in Philology*, University of North Carolina, e redatti a cura di Harding Craig con un collaboratore per ogni letteratura; ognuno porta, prima delle varie bibl. particolari, una bibl. generale. Tra le riviste specializzate, oltre alla citata *Studien in philol.*, si vedano *Erasmus Speculum scientiarum*, Basilea; *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, Ginevra; *Rinascimento* (continuaz. di *La Rinascita*), Firenze; *Delta*, nuova serie, Napoli. Giuseppe Toffanin

UMANISTICA, SCRITTURA e MINIATURA. - Il movimento umanistico, così ricco di conseguenze in tutte le espressioni della civiltà, non poteva non lasciare la sua impronta anche nel campo della scrittura: ma lo studio delle forme nuove cui esso dette vita, se può apparire semplice nelle linee essenziali, si presenta in realtà assai arduo ad una indagine paleografica che della scrittura u. voglia fissare con esattezza elementi peculiari e criteri di datazione.

Con il sec. XV, infatti, tramonta il concetto medievale di centro scrittorio (v. SCRIPTORIUM) e le caratteristiche di scuola o si livellano in un aspetto uniforme che deriva alla scrittura da una comune fonte di imitazione (sebbene attorno ad alcuni dotti si formino scuole scrittorie con peculiarità determinate), o rimangono annullate dal vigore con cui si affermano gli elementi personali, mutevoli da individuo a individuo e non più riducibili a fattor comune in termini geografici o cronologici. Sicché non sembra accettabile il recente tantativo di estendere alle manifestazioni scrittorie dell'età moderna il metodo di indagine proprio della paleografia medievale (K. Pivec, *Paläographie des Mittelalters - Handschriftenkunde der Neuzeit?*, in *Festschrift zur Feier des zweihundertjähringen Bestandes des Haus-, Hof- und Staatsarchivs*, a cura di L. Santifaller, I [*Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs. Ergänzungsband* II], Vienna 1949, pp. 225-36), mentre si rivela fecondo per questo periodo lo studio rivolto alla scrittura di singoli personaggi (cf. A. Campana, *Scritture di umanisti*, in *Rinascimento*, dic. 1950, pp. 227-56), da cui potrà forse in futuro scaturire l'impostazione metodologica da dare al problema della scrittura u. nel suo complesso. Una visione generale è quindi necessariamente manchevole: si cercherà tuttavia di fissare alcuni punti fondamentali, rilevando in primo luogo l'improprietà dell'espressione « scrittura u. », in quanto è necessario distinguere almeno due scritture, per le quali converrà in questa sede conservare i nomi tradizionali, anch'essi impropri, di « minuscola u. » (o minuscola u. libraria, o rotonda) e di « corsiva u. » (o minuscola u. corsiva).

LA MINUSCOLA U. – L'aspetto generale di questa scrittura si presenta molto simile a quello della carolina (v.) perfezionata, e spesso si confonde con essa. Il fenomeno si spiega con l'origine stessa della minuscola u., che non è il risultato di un'evoluzione dalle forme della gotica (sebbene ad alcuni esempi di minuscola gotica dai tratti meno duri e già precursori di un nuovo stile si sia dato il nome di « fere-humanistica »), ma il prodotto di una imitazione cosciente e voluta della carolina che l'uomo del Rinascimento scambiò per scrittura « classica » e chiamò appunto « littera antiqua ». I manoscritti dell'età carolingia e ottoniana, che il fervore degli umanisti andò scovando nelle biblioteche monastiche, orientarono il gusto dei trascrittori verso un ritorno alla semplice eleganza delle forme rotonde della carolina, contro la barbarica durezza della gotica, a cui già il Petrarca non aveva risparmiato il suo biasimo (*Ep. famil.*, XIII, 4; XXIII, 19); l'imitazione « ad unguem » dei *codices antiqui* divenne il canone estetico della nuova scrittura (cf. *Ambrosii Traversari epistolae et orationes*, ed. L. Mehus, Firenze 1759, col. 501). Tuttavia l'esperienza della gotica fa sì che la minuscola u. presenti rispetto alla carolina alcune differenze inconscie, che vanno dalla presenza costante del segno diacritico sulla *i* al più corretto impiego del dittongo (di frequente in nesso), dalla rarefazione delle abbreviature all'accentuato uso dei trattini di coronamento alle estremità superiore e inferiore delle aste. Per quanto riguarda lettere particolari va osservato che la *a* è di tipo onciale, la *d* invece di tipo minuscolo (ossia con l'asta diritta); la *r* si presenta ora nella forma diritta ora in quella rotonda; la *s* tonda (di tipo maiuscolo) si trova spesso anche nel corpo della parola; il taglio della *t* rimane al disotto dell'estremità superiore dell'asta verticale. La minuscola u. si diffuse da Firenze in tutta l'Italia, almeno nei centri di cultura, ma la sua breve vita non consentì che si affermasse anche fuori della Penisola; i limiti cronologici possono porsi tra l'inizio del sec. XV e l'inizio del XVI: con il diffonfersi della stampa perdette la sua funzione, ma lasciò una traccia durevole di sé nel carattere tipografico tondo.

LA CORSIVA U. – Sebbene risenta dell'influsso della minuscola, la corsiva u. va considerata a sé, in quanto non sempre rappresenta la stessa scrittura tracciata con *ductus* corsivo; in molti esempi non è che il risultato di una evoluzione della gotica corsiva, particolarmente di quella italiana. Non essendo peraltro possibile estendere il nome di u. a tutti i numerosi tipi di scrittura corsiva che dal frazionamento della gotica si andarono sviluppando nei vari paesi in forme sempre più decisamente personali e ormai sottratte a qualsiasi caratteristica di scuola, per corsiva u. si intende generalmente una scrittura particolare che, sebbene più sciolta e rapida della minuscola, si ricollega ad essa e ne conserva, con il carattere riflesso, la compostezza calligrafica, servendo non solo all'uso documentario ma anche a quello librario. Come la minuscola, anche la corsiva u. lasciò la sua impronta nella stampa, dando origine al carattere tipografico corsivo (inclinato), detto anche « italico », consacrato dalle edizioni di Aldo Manuzio; ma a differenza di quella, la corsiva u. si diffuse (forse appunto attraverso la stampa) in tutta l'Europa (tranne che nei paesi tedeschi) e da essa poi scaturirono tutte le scritture moderne. L'aspetto generale è determinato a volte da una inclinazione delle aste

verso destra, dovuta al tratteggio obliquo; più spesso dal legamento di ciascuna lettera con la precedente e la successiva nell'ambito delle singole parole. Elementi caratteristici possono considerarsi: la *a* chiusa, di tipo corsivo, che nel tratteggio della parte inferiore restringe la curva in un angolo acuto assai pronunciato; la *f*, che sviluppando il tratto iniziale e terminale dell'asta viene atteggiandosi via via nella caratteristica forma moderna con i due anelli a frusta; la *r*, che passa dalla forma diritta (minuscola), prevalente dalla fase più antica e conservata nella stampa, a quella rotonda, che acquista un aspetto particolare da cui scaturisce la *r* minuscola della scrittura odierna; la *s*, che aggiungendo alla forma rotonda (di tipo maiuscolo) un trattino di legamento con la lettera precedente dà origine alla *s* minuscola moderna; la *t*, che tende a prolungare in alto l'asta verticale. È interessante rilevare come la corsiva u. fu adottata dalla Cancelleria pontificia fin dalla metà del sec. XV per i brevi, mentre nei privilegi e nelle bolle in genere la gotica cancelleresca veniva sviluppandosi in forme sempre più artificiose che dettero origine alla bollatica (v.).

La miniatura. – Come la scrittura u., anche la miniatura di questo periodo fu soprattutto gloria italiana, in quanto negli altri paesi d'Europa essa si sviluppò essenzialmente nel senso già indicato dal periodo precedente, soprattutto in Francia dove la miniatura gotica aveva raggiunto nelle preziosità dei Libri d'ore e negli elementi compositivi dei Breviari e delle Bibbie una perfezione decorativa difficilmente superabile. Sviluppando questo indirizzo la scuola francese e, sotto l'influsso di questa, la scuola inglese, perdono man mano di vista il compito proprio della miniatura, per tendere in maniera sempre più accentuata ad effetti propriamente pittorici, in quadri compositivi a piena pagina: indirizzo che viene portato poi alle sue ultime conseguenze dalla scuola fiamminga. In Italia invece, nonostante gli influssi d'oltralpe, soprattutto nelle figurazioni a pagina intera, il motivo ornamentale conserva la sua funzione e ravviva gli elementi decorativi, dai colori vivaci, animandoli con piccole ma perfette scene di genere le quali interrompono, in riquadri o tondi geometrici, il fregio che racchiude la pagina in cui si intrecciano putti, festoni, animali, nastri fino a raggiungere la preziosità di un merletto. Al centro del margine inferiore figura spesso lo stemma del committente. Sono infatti soprattutto le corti principesche a tener viva quest'arte con le commissioni di codici riccamente ornati: i Medici di Firenze, gli Estensi di Ferrara, i Montefeltro d'Urbino, gli Aragonesi di Napoli e gli stessi pontefici sono avidi di arricchire la propria biblioteca con codici sontuosi che rendono testimonianza del loro mecenatismo. Firenze e Ferrara si contendono il primato con le loro botteghe in cui lavorano artisti di chiara fama e dove giungono commissioni da ogni parte; ma anche Napoli, Perugia, Siena e altre città vantano scuole di prim'ordine. Non essendo possibile riassumere in breve le peculiarità di ciascuna e citare i nomi degli artisti maggiori e i loro prodotti più famosi, si rinvia il lettore alle opere indicate in bibliografia. - V. di tav. LXXII.

Bibl.: per la scrittura: H. Hirsch, *Gotik und Renaissance in der Entwicklung unserer Schrift*, in *Almanach der Akad. der Wissensch. in Wien*, 82 (1932), pp. 335-64; A. Hessel, *Die Entstehung der Renaissanceschriften. Ein Versuch*, in *Archiv für Urkundenforschung*, 13 (1933), pp. 1-14; B. Pagnin, *Della scrittura padovana nel periodo umanistico*, in *Archivio Veneto*, 15 (1934), pp. 175-89; S. Morison, *Early humanist script and first Roman type*, in *The Library*, 24 (1943), pp. 1-29 (lista di codici datati in scrittura u. dal 1408 al 1465); G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, 3ª ed., Città del Vaticano 1949, pp. 245-49; D. Thomas, *What is the origin of the Scrittura umanistica?*, in *La Bibliofilia*, 53 (1951), pp. 1-10. Per la miniatura: A. Venturi, *La miniatura ferrarese nel sec. XV e il « Decretum Gratiani »*, in *Le gallerie nazion. ital.*, 4 (1899), pp. 187-209; F. Hermanin, *Le miniature ferraresi della Bibliot. Vaticana*, in *L'arte*, 3 (1900), pp. 341-73; J. H. Hermann, *Zur Geschichte der Buchmalerei am Hofe der Este in Ferrara*, in *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, 21 (1900), pp. 117-217; P. D'Ancona, *La miniatura ferrarese nel fondo urbinate della Vaticana*, in *L'arte*, 13 (1910), pp. 353-61; id., *La miniatura fiorentina (secc. XI-XVI)*, 2 voll., Firenze 1914; id., *La miniature italienne du Xe au XVIe siècle*, Parigi 1925; F. Winkler, *Die flämische Buchmalerei des XV. und XVI. Jahrh.*, Lipsia 1925; G. Blum - Ph. Lauer, *La miniature française aux XVe et XVIe siècles*, Parigi 1931; P. D'Ancona - E. Aeschlimann, *Dictionnaire des miniaturistes du moyen âge et de la Renaissance...*, 2ª ed., Milano 1949; G. Battelli, *op. cit.*, pp. 250-54; *Miniature del Rinascimento*, Città del Vaticano 1950 (Catalogo della mostra allestita dalla Bibliot. Apost. Vaticana nel suo v centenario).

Alessandro Pratesi

(fot. Enc. Catt.)

Umanistica, scrittura e miniatura - *Carmen primum* delle Odi di Francesco Filelfo, dal codice cartaceo autografo in s. u. corsiva - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 701, fol. 102v (1468).

UMANITARISMO. - L'u. è un concetto di contenuto indefinibile, da non confondersi col sentimento d'umanità e con l'umanesimo. Il primo è uno spontaneo movimento dell'anima, che si rivolge con compassione verso quanti soffrono o reagisce contro le crudeltà, e sorge dalla profonda inclinazione della natura umana verso la solidarietà. Il secondo, invece, è una concezione della vita, la quale tende a mettere in valore l'uomo e le leggi della sua natura razionale, per la costituzione d'un ordine sociale, che corrisponda in tutto alle sue più universali esigenze e rispetti la sua dignità e i suoi diritti. L'u., invece, può dirsi un vago e inafferrabile sentimentalismo a fondamento piuttosto emotivo, senza una propria struttura sistematica né una dottrina, in virtù del quale l'umanitario si sente commosso dinanzi al dolore di tutti gli esseri, cui tende a portare rimedio mediante la sua azione. Perciò, come sentimento generico, si trova mescolato a diverse tendenze e correnti, le quali hanno di comune un atteggiamento di contrarietà a quanto può essere causa di dolore e sofferenza. Sebbene l'u. si trovi presente nei movimenti e nelle associazioni per la protezione degli animali e contro la vivisezione, tuttavia, secondo la stessa derivazione del termine, esso si riferisce soprattutto all'uomo, sia come soggetto che nutre sentimenti delicati, sia principalmente come oggetto, alla cui protezione contro le crudeltà mira, per alleggerire e possibilmente far sparire le cause delle sue sofferenze.

(da G. Sticca, I Savoia, parte 3a, I Re, Firenze 1937, p. 48)
UMBERTO I, re d'ITALIA - Ritratto.

La sua origine nella forma moderna, poiché non si possono ad essa paragonare né il cosmopolitismo stoico, né l'universalismo cristiano, che in ogni uomo ha additato un fratello, si può far rimontare al sec. XVIII, quando divennero un luogo comune le descrizioni del buon selvaggio e nei salotti ci si commuoveva alle notizie sugli altri popoli. L'ideologia del Rousseau e dell'illuminismo in generale, che sollevarono l'uomo a centro e metro dell'universo, il Romanticismo nutrito di vago sentimento naturalistico contribuirono non poco alla sua nascita e alla sua dilatazione, in modo da renderlo quasi di moda nel sec. XIX, che fu il periodo della sua maggiore fioritura. I paesi nei quali s'è più saldamente piantato sono quelli del mondo anglosassone, forse per l'influsso esercitatovi da alcune confessioni religiose, nelle quali il culto verso la vita umana fu uno dei temi principali di propaganda.

Sebbene, come s'è detto, l'u. non abbia una struttura dottrinale, pure al suo fondo si possono intuire alcune idee direttive. La più generale è il naturalismo a sfondo razionalistico; una filosofia poco riflessa che prescinde dai valori trascendentali, per concentrare la propria attenzione unicamente sull'uomo e sull'umanità, alla quale guarda con un certo misticismo religioso. Questo fu in modo particolare l'atteggiamento di Augusto Comte (v.), il quale, dopo aver negato la religione rivelata e il dogma, come contrari ai canoni della ricerca scientifica, propose quale surrogato la cosiddetta religione dell'umanità. Con l'u. si congiunge conseguentemente una concezione ottimistica della natura umana, sul tipo di quella escogitata dal Rousseau, e non gli manca una certa tendenza ad attribuire un valore speciale a quanto è spontaneo nell'uomo, la cui perfezione e felicità fa consistere nel seguire i propri impulsi. Queste idee, nondimeno, si mescolano e s'intrecciano in modo confuso, senza acquistare contorni rilevati, avvolti in una vaporosità sentimentale, che non le lascia distinguere con esattezza.

L'u. ha dato origine a parecchie iniziative filantropiche e ad associazioni che, nonostante lo scopo diverso da esse perseguito, hanno avuto come comune tendenza il sollievo dell'umanità. Non è stato estraneo, ad es., al movimento che condusse all'abolizione della schiavitù, ai provvedimenti adottati per la protezione della donna e del fanciullo, particolarmente per quanto riguarda le loro condizioni di lavoro, al miglioramento del trattamento dei carcerati e alla più umana e razionale organizzazione e manutenzione degli istituti di pena, alla creazione della Croce Rossa Internazionale e così via. Ha raggiunto i limiti dell'utopia nei vari movimenti pacifisti, i quali, esagerando sovente l'orrore per le stragi belliche, hanno proposto l'astensione dal servizio militare e la disobbedienza civile (v. OBIEZIONE DI COSCIENZA) e sostenuto la necessità di far sparire le frontiere, le patrie e le divisioni religiose, come cause principali dei conflitti tra i popoli.

In complesso, come sentimento volto all'alleggerimento delle sofferenze e alla condanna delle crudeltà, può dirsi una derivazione del più profondo stimolo umano verso la solidarietà, e, prescindendo dal suo fondo naturalistico e dalle esagerazioni, cui suole condurre il sentimentalismo non vigilato dalla ragione, un'espressione della bontà, priva però dell'alito soprannaturale, che sorregge e stimola la carità cristiana.

BIBL.: G. Goyau, *L'idée de patrie et l'humanitarisme*, Parigi 1903; A. Fouillée, *Humanitaires et libertaires*, ivi 1914; F. P. Giordani, *L'u. razionalistico e l'imperialismo romantico in Germania*, Roma 1918; F. D'Antonio, *La filosofia politica tedesca. Gli ideali cosmopolitici*, Crema 1938. Antonio Messineo

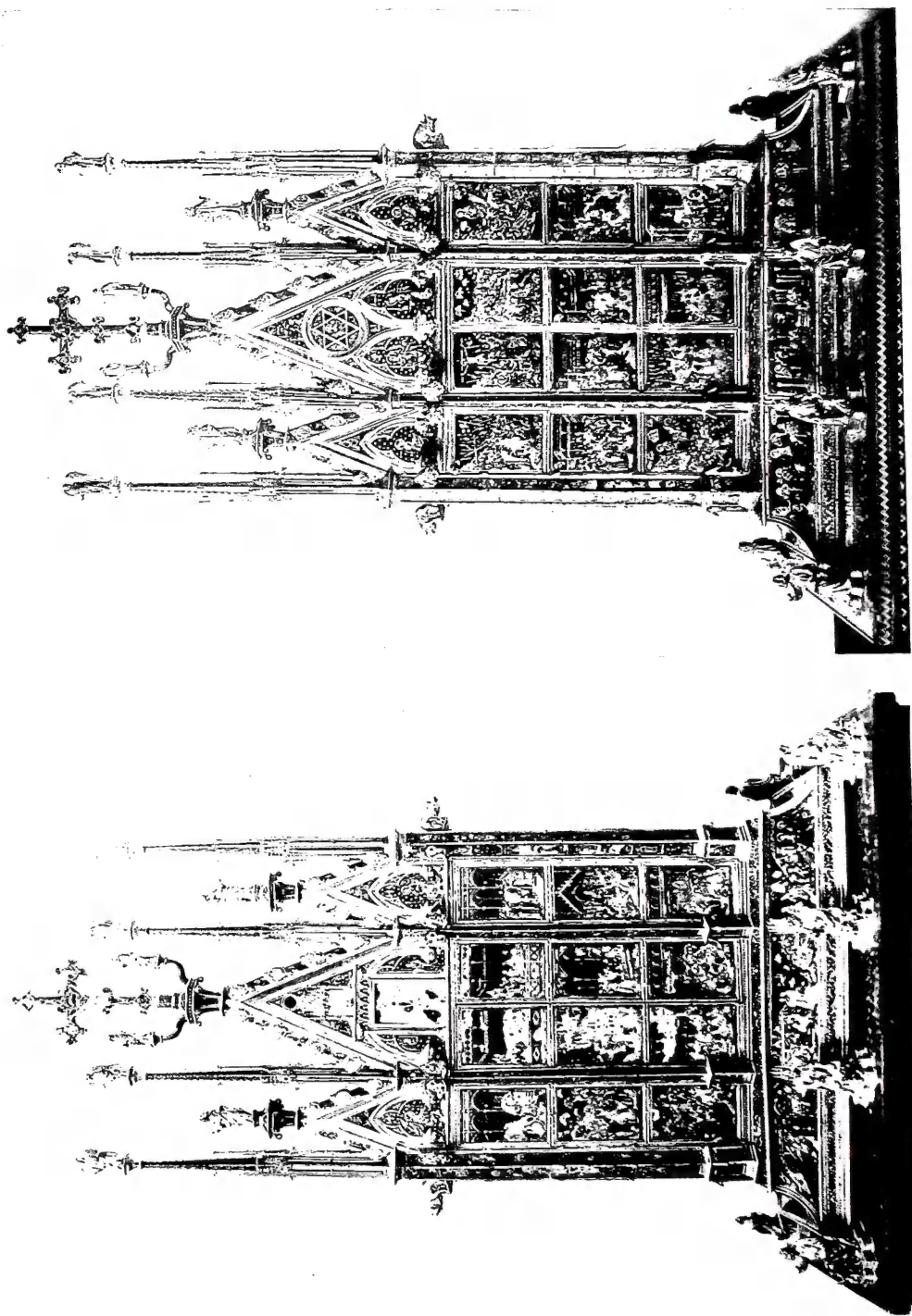
UMBERTO I, re d'ITALIA. - N. a Torino il 14 marzo 1844, m. a Monza il 29 luglio 1900. Figlio di Vittorio Emanuele duca di Savoia, poi re d'Italia, e di Maria Adelaide d'Asburgo, rimase orfano della madre appena undicenne.

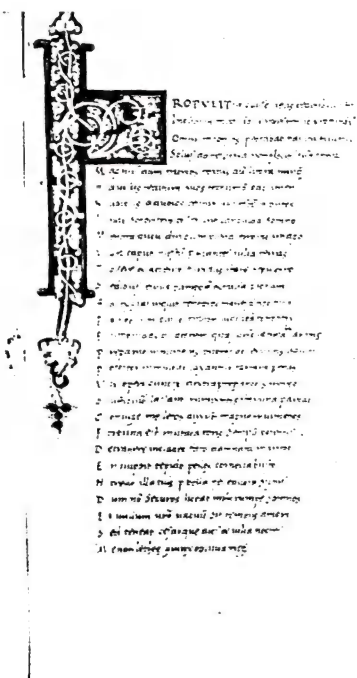
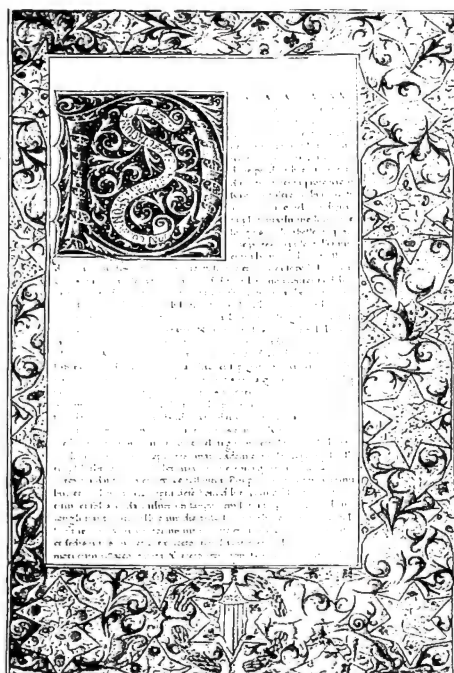
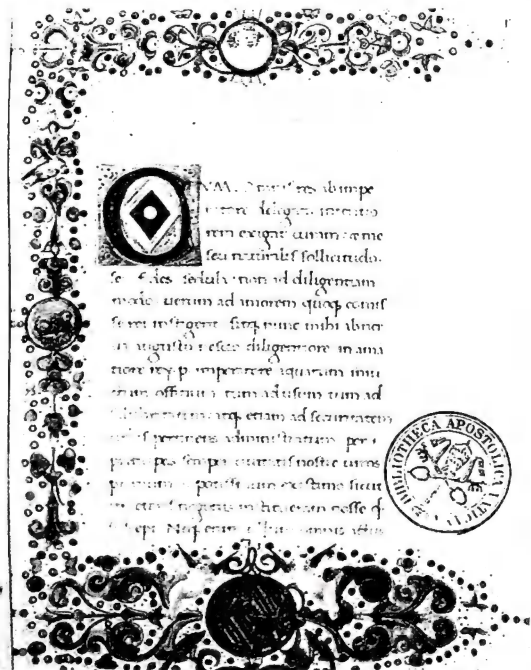
Capitano a quattordici anni, a ventidue era generale di divisione e si comportò brillantemente nella battaglia di Custoza (24 giugno 1866), dove sostenne l'urto di una carica di cavalleria (quadrato di Villafranca). Il 22 apr. 1868 sposò la cugina Margherita di Savoia-Genova, da cui ebbe, unico figlio, il futuro Vittorio Emanuele III. Salito al trono il 9 genn. 1878, i ventidue anni del suo regno segnarono un periodo di raccoglimento dopo la conseguita unità del paese. U., a differenza del padre, favorì l'alleanza dell'Italia con gli Imperi centrali, specie dopo la grave tensione italo-francese del 1881-82 riguardo alla Tunisia. Egli volle che l'Italia avesse un impero coloniale ed appoggiò la politica africana del Crispi, infranta dal rovescio di Adua (1896). In politica interna mirò ad un rafforzamento dell'autorità dello Stato, favorevole anche in questo campo all'indirizzo crispino: la repressione dei moti del 1894 nel Mezzogiorno e in Lunigiana e quella, ancora più aspra, delle « cinque giornate rosse » di Milano (1898), se addolorarono la naturale bontà dell'animo suo, gli apparvero peraltro necessarie al bene dello Stato, ond'egli fu la vittima di una crisi politica e sociale di cui non era riuscito ad avvertire le cause e le istanze. I diversi attentati portati contro la sua persona (Passanante, Acciarito e Bresci), l'ultimo dei quali gli costò la vita, si possono infatti interpretare come l'espressione del disagio spirituale della nazione, che non si sentiva governata secondo esigevano i tempi nuovi. Ma essi appaiono tanto più efferati, perché rivolti contro un sovrano che aveva personalmente dato prove costanti del suo interesse per quanti fossero colpiti dalle sciagure: gli inondati del Veneto (1882), i terremotati di Casamicciola (1883), i colerosi del Mezzogiorno (1884) lo ebbero infatti consolatore delle loro sventure, ed egli fu sempre larghissimo di aiuti agli indigenti. Di costumi piuttosto liberi, non fu certo portato alla religione, anche se ad essa si venne accostando – grazie all'opera discreta della consorte – sul finire della vita, e poco prima di morire lucrò le indulgenze giubilari dell'Anno Santo 1900. Più per motivi politici che spirituali desiderò la conciliazione con la S. Sede, talché sembra favorisse il tentativo dell'abate Tosti del 1887: nondimeno, fallite le trattative, lasciò che il Crispi riprendesse la sua politica anticlericale, che vedeva nelle correnti cattoliche un pericolo grave quanto quello del nascente socialismo. È però da escludere – sebbene sia stato detto – che si iscrivesse alla massoneria, come dimostra il fatto che ebbe funerali religiosi.

Caduto sotto il piombo assassino a Monza, le sue spoglie furono portate a Roma e inumate nel Pantheon, nella tomba erettagli su disegno dell'architetto Sacconi.

BIBL.: fondamentale la biografia di U. Pesci, *Il Re martire: la vita e il regno di U. I*, Bologna 1901. Cf. anche G. Graziano, *U. I di Savoia: bio-bibliogr.*, Torino 1902; A. G. Guerra, *U. I*, ivi 1935. Sui caratteri del suo regno – l'« età umbertina » – un giudizio particolarmente favorevole in B. Croce, *Stor. d'Italia dal 1871 al 1915*, 3ª ed., Bari 1928. Sulla politica ecclesiast., A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, 3ª ed., Torino 1952. Sul suo ravvicinamento alla religione, E. Martire, *Il Giubileo del 1900*, in *Gli Anni Santi*, ivi 1934, pp. 172-73. Sulla figura privata, C. Richelmy, *Cinque Re*, Torino 1952. Renzo U. Montini

UMBERTO di ROMANS. - Quinto generale dei Domenicani (dal 1254 al 1263), n. a Romans presso Valence (Delfinato) ca. il 1200, m. nel convento di Valence il 14 luglio 1277.

Studiò a Parigi dal 1215; già « magister artium » entrò nei Domenicani nel 1224. Lettore di teologia alla scuola conventuale di Lione (1226), priore dello stesso

(fot. Alinari)

IL RELIQUIARIO DEL SS.MO CORPORALE, di Ugolino di Vieri e aiuti (1338). *A sinistra:* il *recto*. Dall'alto e da sinistra a destra, storie relative al Miracolo: 1) Miracolo di Bolsena; 2) Urbano IV prete; 3) Urbano IV vescovo; 4) il vescovo a Bolsena; 5) il vescovo va verso Orvieto; 6) il Papa va incontro al Corporale; 7) esposizione del Corporale; 8) Urbano IV e s. Tommaso. Nell'ultima fascia le storie di Cristo che continuano poi sul *verso*: 1) entrata di Gesù in Gerusalemme; 2) Ultima Cena; 3) Lavanda; 4) Discorso. *A destra:* il *verso*. Dal basso e da sinistra a destra: 1) Getsemani; 2) cattura di Cristo; 3) incontro con Anna; 4) Caifa; 5) nel Pretorio; 6) davanti a Erode; 7) ancora nel Pretorio; 8) *Ecce Homo;* 9) salita al Calvario; 10) Crocefissione; 11) Deposizione; 12) Resurrezione - Orvieto, Duomo.

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

In alto a sinistra: INCIPIT del libro III del *De bello civili* di Lucano. Codice autografo di Pomponio Leto - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3285, f. 25r (1469-70). *In alto a destra:* INCIPIT del libro XXIII della *Naturalis historia* di Plinio. Manoscritto in minuscola umanistica del sec. xv - Biblioteca Vaticana, cod. Ottob. lat. 1594, f. 104.r *In basso a sinistra:* PROLOGO del *De aquæductibus Urbis Romæ*, di G. Frontino, con miniatura umanistica dell'Italia settentrionale - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 1354, f. 1r (sec. xv). *In basso a destra:* INCIPIT del libro II dei *Paralipomeni*, dalla Bibbia del duca Federico di Urbino, miniata da Attavante Attavanti e sua scuola, su commissione di Vespasiano da Bisticci per il Duca d'Urbino - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 1, f. 179r (1476).

convento (1236-39), divenne provinciale romano (1238-1242). Eletto maestro generale dei Predicatori nel 1254, U. diresse l'Ordine nella età della più bella fioritura di predicazione, missioni estere, insegnamento conventuale e universitario, inquisizione; presiedette i Capitoli di Buda, Milano, Parigi, Firenze, Tolosa, Valenciennes, Strasburgo, Barcellona, Bologna, Londra. Dopo la lotta sostenuta contro i Mendicanti all'Università di Parigi (1252-56) si ebbe nel 1259 una *ratio studiorum* dei Domenicani. Lasciando nel 1263 la carica di maestro generale, U. consacrò il resto della vita alla pietà e all'attività spirituale e letteraria.

Una gloria particolare del suo generalato è la redazione della liturgia domenicana unificata, raccolta nel monumentale *Ecclesiasticum Officium*, scritto a Parigi (1254-61) su 500 fogli di pergamena e conservato dal 1841 alla Curia dell'Ordine in Roma; il prototipo consta di 14 libri liturgici, indicati nel frontespizio. Un codice liturgico portatile e incompleto, ma di fattura umbertiana, si conserva nel British Museum a Londra.

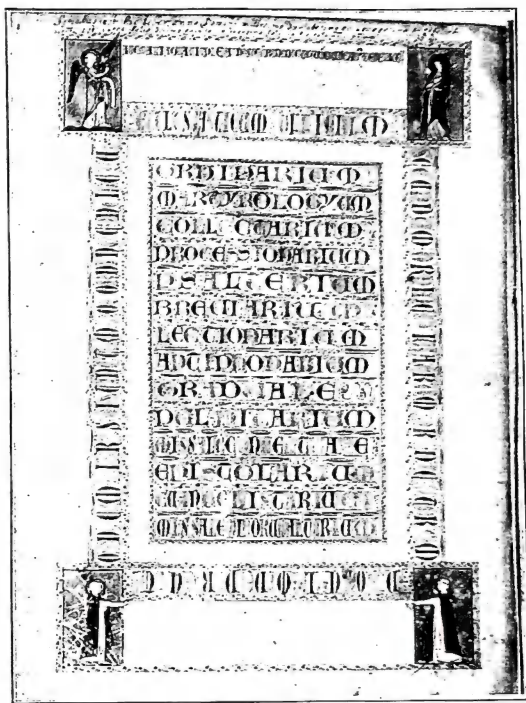
Notevolissimi sono i commenti di U. alla Regola di s. Agostino e alle prime costituzioni domenicane; l'epistola sui tre voti religiosi e le istruzioni sugli offici nell'Ordine (ed. Berthier, *Opera*, tt. I-II). Ca. il 1270 redasse un'opera di teoria omiletica e di prediche per cui è stimato il più grande omiletico del sec. XIII (ed. in *Bibl. max.*, t. XXV, Lione 1677, pp. 426-567 [prediche]; Berthier, *Opera*, t. II, pp. 373-484 [*De eruditione praedicatorum*]). Importantissimo il suo *Opus tripartitum* che è un memoriale per i lavori del II Concilio di Lione del 1274 con proposte circa la cristianità e i Saraceni e circa l'unione e la riforma ecclesiastica, fondate su osservazione e responsabilità, utili per la storia generale e culturale dell'epoca (ed. P. Crabbe, *Concilia omnia*, t. II, Colonia 1551, pp. 967-1003).

Uomo dotto, U. ebbe grandi qualità di governo ed esimie doti di organizzatore; è chiamato anche beato.

BIBL.: B. Humberti de Romanis, *Opera de vita regulari*, ed. J. I. Berthier, I-II, Roma 1888-89; A. Mortier, *Hist. des maîtres génér. de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, I, Parigi 1903, pp. 415-664, 669; L. Rousseau, *De ecclesiast. officio fratrum Praedic. sec. ordinationem ven. mag. H. de R.*, Roma 1927; F. Heintke, *Humbert von Romans*, Berlino 1933 (cf. D. Planzer, in *Arch. Fratr. Praed.*, 3 [1933], pp. 262-67); V. Cramer, *H. v. Romans' Traktat über die Kreuzpredigt*, in *Das Hl. Land*, 79 (1935), pp. 132-53; 80 (1936), pp. 77-98; M. H. Laurent, *Le bienh. Innocent V*, Città del Vaticano 1947, passim; A. Walz, *Compendium hist. O. P.*, 2ª ed., Roma 1948, pp. 38-41, 184-87, 239 sg., 252-55; G. Sölch, *Die Liturgie des Dominikanerordens*, Roma 1950, pp. 4-24.

Angelo Walz

UMBERTO III di SAVOIA, beato. - Figlio di Amedeo III, n. ca. il 1135, m. il 4 marzo 1189, sepolto nella chiesa abbaziale di Altacomba.

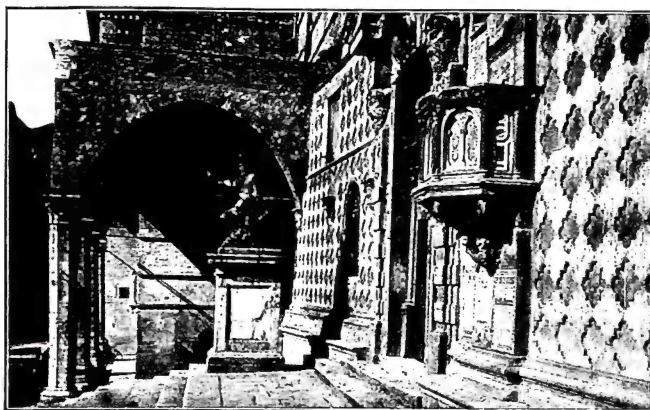
Successe ancora minorenne al padre Amedeo III, m. a Nicosia (Cipro) il 1° apr. 1148; ebbe per tutore il b. Amedeo di Hauterive, vescovo di Losanna. Si sposò 4 volte e solo dall'ultima moglie, Beatrice figlia del conte Gerardo di Mâcon, ebbe l'erede maschio, Tommaso I (1178). Della sua vita intima poco si sa, né corrisponde alla sicura documentazione pervenutaci il ritratto morale che di lui si suol dare sul fondamento delle *Crognyques de Savoye* di Giovanni Dorieville (D'Oronville), detto Cabaret, scritte tra il 1417 e il 1420 (tuttora inedite, fonte principale dei *Gestez et croniques de la mayson de Savoye* di Giovanni Servion, scritti tra il 1464 e il 1465 : ed. F. E. Bollati, I, Torino 1879, pp. 207-26; e delle *Cronicques* di Perrinet Dupin, compilate sulle due precedenti ca. il 1477 : ed. F. E. Bollati, I, ivi 1893, pp. 109-206). Che fosse un principe religioso e benefico al modo di tanti signori d'allora non c'è da dubitare, ma che fosse inetto al governo ciò non corrisponde a verità. Fu largo di donazioni a chiese e monasteri; però sostenne forti contrasti giurisdizionali e territoriali con il vescovo s. Antelmo di Belley (1163-73) con cui finì per riconciliarsi, e con i vescovi di Torino, Carlo e Milone (1159-89), protetti nelle loro rivendicazioni da Federico Barbarossa. U. ebbe tuttavia il coraggio di rimanere, con i vescovi di Aosta, Tarantasia, Moriana e Belley, fedele ad Alessandro III,

(per cortesia del p. A. Walz, O. P.)

UMBERTO di ROMANS - Prototipo della liturgia domenicana, eseguito tra il 1254 e il 1260 a Parigi sotto il generalato di U. di R. Frontespizio con indicazioni dei 14 libri contenuti nel volume. Le figurine nella cornice rappresentano l'arcangelo Gabriele e la Madonna, s. Domenico e s. Pietro Martire - Roma, Archivio generalizio di S. Sabina.

mentre tutt'intorno al suo Stato si seguivano gli antipapi imperiali. Nel campo politico U. dovette destreggiarsi tra molti e potenti nemici, primo tra tutti il Barbarossa, presso cui nel 1161 intervenne in favore di Milano per mezzo di s. Pietro, arcivescovo di Tarantasia. Fino al momento in cui il Barbarossa fuggiasco dovette venire a patti per transitare il colle del Cenisio (febbr.-marzo 1168), U. mantenne nei suoi riguardi un atteggiamento diffidente e ostile; dal 1168 fino al 1183 tali rapporti furono corretti; il che non impedì ad U. di stringere alleanza con Enrico II d'Inghilterra (1171), inviso tanto al Barbarossa quanto al re di Francia. Dopo la Pace di Costanza (25 giugno 1183) Federico, cui non importava più l'amicizia di U., sicuro com'era dei Comuni della lega, si dimostrò nuovamente ostile al Conte in occasione della vertenza territoriale tra U. e il vescovo di Torino. Citato inutilmente nel 1184 e 1187 a comparire innanzi all'Imperatore, fu da Enrico VI, associato al regno, posto al bando dell'Impero (1187). U. oppose anche questa volta una resistenza passiva trincerandosi nei suoi Stati alpini. Gregorio XVI, il 7 sett. 1838, ne confermò il culto. Festa il 4 marzo.

BIBL.: F. Savio, *I primi Conti di Savoia*, in *Misc. di stor. ital.* della R. Dep. di Stor. Patria, 2ª serie, XXVI, Torino 1887, pp. 497-537; D. Carutti, *Regesta Comitum Sabaudiae* (*Bibl. Stor. ital.* della R. Dep. di Stor. Patria, 5), ivi 1889, pp. 108-35; id., *Suppl. ai Reg.*, in *Misc.*, cit., 3ª serie, IX, ivi 1904, pp. 20-21; F. Gabotto, *L'abazia e il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte* (*Bibl. soc. stor. subalp.*, 1), Pinerolo 1899, pp. 113-128; C. W. Previté Orton, *The early history of the House of Savoy, 1000-1233*, Cambridge 1912, pp. 316-52; F. Cognasso, *Umberto Biancamano*, Torino 1937, pp. 161-80; id., *Tommaso I ed Amedeo IV*, 2 voll., ivi 1940, I, pp. 110-14, 130-33 e passim.

A. Pietro Frutaz

UMBERTO di SILVA CANDIDA. - Entrato ca. il 1015 nel monastero benedettino di Moyenmoutier nei Vosgi, vi si distinse per una perfetta conoscenza

(*fot. Fotocelere, Torino*)
UMBRIA - Esterno della Cattedrale e statua bronzea di Paolo III di V. Danti (1530-76) - Perugia.

del latino e del greco. Era anche valido fautore delle riforme da introdurre nella Chiesa, perciò nell'ott. del 1049 Leone IX lo chiamò a Roma e lo volle presso di sé nella cerchia dei suoi consiglieri più intimi; nella primavera del 1050 lo nominò arcivescovo di tutta la Sicilia e lo stesso anno lo creò cardinale vescovo di Silva Candida. M. a Roma il 5 maggio 1061.

Ad U. spetta una parte di primo piano nella rottura tra la Chiesa greca e la Chiesa romana. Temendo, infatti, l'unione di esse, desiderata dell'Imperatore, Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, fece ogni sforzo per impedirla e in una lettera, scritta sotto il nome di Leone di Ochrida, impugnò con violenza i riti latini (1053). U. tradusse la lettera, stese la risposta di Leone IX (PL 143, coll. 744-69) e scrisse il trattato *Adversus Graecorum calumnias* (*ibid.*, coll. 929-74).

L'imperatore Costantino Monomaco nutriva sentimenti assai diversi da quelli di Michele Cerulario e queste buone disposizioni spinsero Leone IX a inviare U. e il card. Federico di Lorena come legati a Costantinopoli (1054). Ma la morte del Papa (19 apr.) fu subito sfruttata in modo da mettere in dubbio l'autorità della loro missione. U. stesso dovette rispondere ad un libello del monaco Niceta Stethatos (*ibid.*, coll. 985-1000). Una discussione teologica alla presenza dell'Imperatore (24 giugno) volse in suo favore. Il 16 luglio, i legati, stimandosi presi in giro, lanciarono la scomunica contro il Cerulario (il documento era opera di U.: *ibid.*, coll. 1001-1004) e partirono (18 luglio). Raggiunti a Selimbra dai messi dell'Imperatore, rientrarono; ma una sollevazione fomentata dal Cerulario li costrinse a scomparire al più presto, e la scomunica lanciata finì con operare la rottura tra le Chiese Romana e Greca (PG 120, coll. 735-48). Tornato in Occidente, U. scrisse (1057-58) il trattato *Adversus simoniacos* (PL 143, coll. 1004-1212; meglio in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti*, I, Hannover 1891, pp. 95-253) dove sostiene l'opinione che le ordinazioni fatte da prelati simoniaci sono nulle ed esalta l'elezione dei vescovi fatta dal clero e dal popolo per far cessare gli abusi dell'investitura laica, principale cagione dei mali che infierivano.

In seguito U. fu bibliotecario della Chiesa romana e fu coinvolto nella questione di Berengario di Tours (cf. la lettera che gli indirizzò, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde*, 7 [1882], pp. 614). Ad U. viene ora attribuita la *Vita S. Leonis IX papae*, sinora creduta di Guiberto (Wibertus), arcidiacono di Toul (cf. H. Tritz, *Die hagiographischen Quellen zur Geschichte Papst Leos IX.*, in G. B. Borino, *Studi Gregoriani*, IV, Roma 1952, pp. 191-364; v. le osservazioni di B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, 70 [1952], pp. 423-24).

BIBL.: H. Halfmann, *Card. Humbert, sein Leben und seine Werke mit besonderer Berücksichtigung seines Traktates Libri tres adversus simoniacos*, Gottinga 1883; L. Bréhier, *Le schisme oriental du XI^e siècle*, Parigi 1899; A. Fliche, *Le card. Humbert de Moyenmoutier. Etude sur la Réforme grégor.*, in *Rev. hist.*, 119 (1915), pp. 41-76; id., *La Réforme grégor.*, I, Lovanio 1924, pp. 265-308; A. Michel, *Humbert und Kerullarios*, in *Quellen und Forschungen der Görresgesellsch.*, 21 (1924) e 23 (1930); E. Amann, *Michel Cérulaire*, in DThC, IX (1929), coll. 1677-1703; M. Jugie, *Le schisme de Michel Cérulaire*, in *Echos d'Orient*, 36 (1937), pp. 440-73; R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1951, pp. 100-19 (e cf. anche l'indice analit.); W. Ullmann, *Cardinal Humbert and the ecclesia Romana*, in G. B. Borino, *Studi Gregoriani*, IV, Roma 1952, pp. 111-27.
Guglielmo Mollat

UMBRIA. - I. GEOGRAFIA. - È l'unica regione dell'Italia peninsulare, corrispondente, in sostanza, all'alto e medio bacino del Tevere, la cui testata tuttavia non le appartiene.

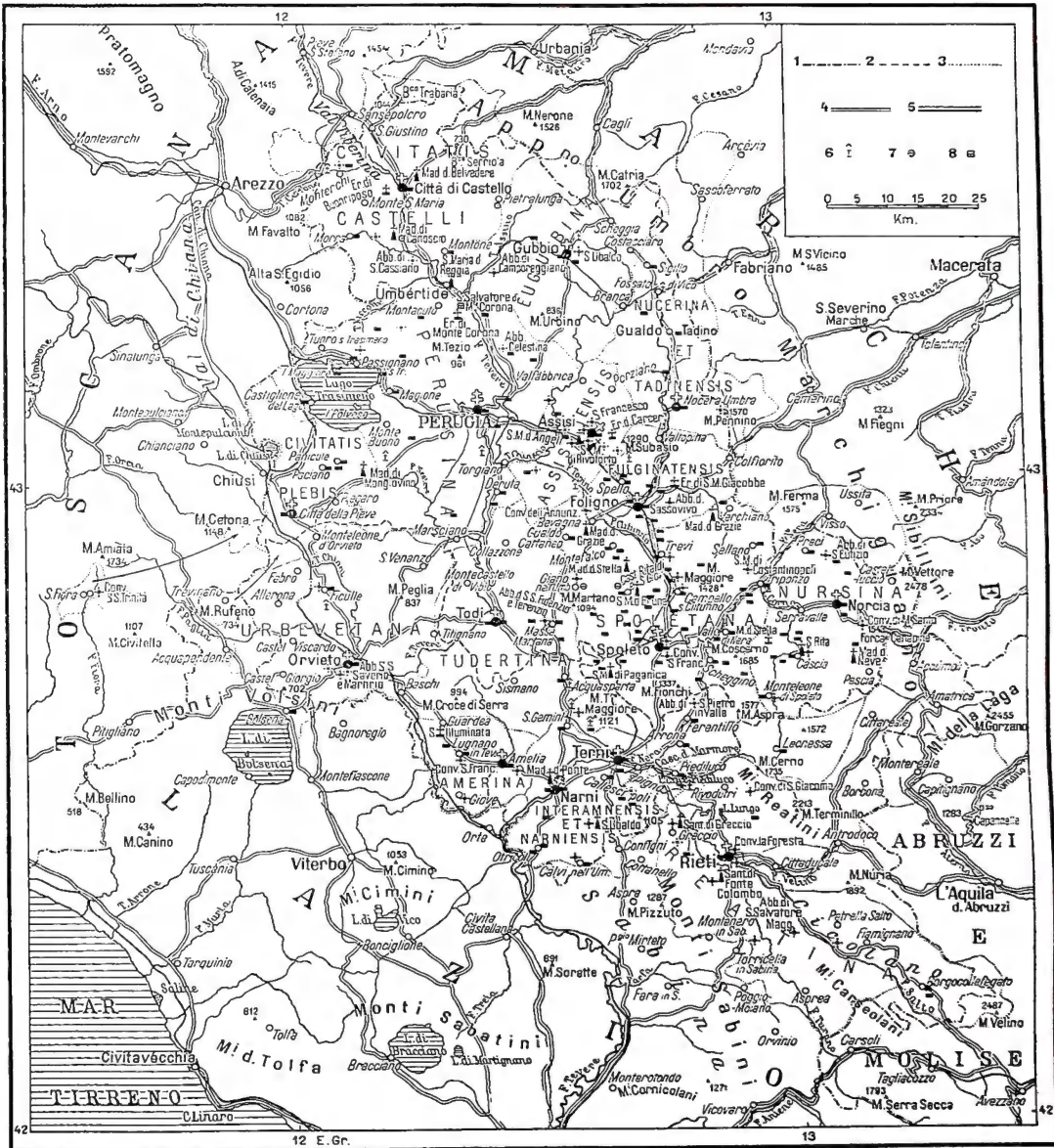
Il territorio è solo per brevi tratti pianeggiante, in corrispondenza ai fondi dei numerosi bacini intermontani, un tempo occupati da laghi. Questi si aprono nella varia chiostra dei suoi rilievi, alternanti colline e ripiani, che prevalgono sulla destra del Tevere, alle aspre sommità dell'Appennino, ad oriente del solco Tevere-Nera, dove i Sibillini salgono fin quasi a 2500 metri, facendo posto a valli strette e profonde. Ciò nonostante, ca. la metà del suolo umbro è coltivata: oltre i cereali, vi sono diffusi la vite e l'olivo, né manca l'allevamento, che utilizza gli ottimi pascoli di montagna. Boschi e castagneti coprono più di un quarto della regione. Mancano ricchezze minerarie, ma la buona disponibilità di forza idroelettrica (cascata delle Marmore) ha permesso un notevole sviluppo di industrie.

Sugli 8472 kmq. del suo territorio (l'U. è la più piccola delle regioni storiche dell'Italia peninsulare) vivono poco più di 800 mila ab., con una densità (94 a kmq.) minore della media italiana, e tuttavia notevole, dato il carattere montuoso del territorio. Relativamente numerosi sono in U. i centri urbani, quasi tutti di antica origine e spesso sorgenti in posizione elevata su poggi e colli isolati, come il capoluogo, Perugia (493 m.), al centro di una fertile zona agricola e sede di notevoli industrie, o Spoleto (453 m., 40.000 ab.), nella cosiddetta Valle Umbra – dove sono anche Assisi (424 m.; 25 mila ab.) e Foligno 44 mila ab.) –, Gubbio (529 m., 37.000 ab.) e Todi (441 m.; 21.000 ab.). Delle due province in cui è suddivisa, la più densamente popolata è quella di Terni; il suo capoluogo è uno dei maggiori centri industriali d'Italia (fonderie, acciaierie, stabilimenti chimici e tessili) e Orvieto (325 m.; 24.000 ab.) uno dei più famosi per i suoi tesori artistici.

Province	Superficie in kmq.	Popolaz. cens. 1951, in 1000 ab.	Dens. a kmq.	Capoluogo (e popolazione cens. 1951 in 1000 ab.)
Perugia	6332	580,0	91	Perugia (95)
Terni	2140	222,3	104	Terni (84)
Umbria	8472	802,3	94	

BIBL.: G. Dainelli-U. Gnoli, *U.*, Firenze 1926; F. Mancini, *Struttura econom. dell'U.*, Foligno 1926; G. Angelini Rota, *L'U.*, Torino 1930; R. Riccardi, *Ricerche su l'insediam. umano in U.*, Roma 1931; G. Pierani, *l'U. sconosciuta*, Foligno 1936; C.T.I., *U.* (« Attraverso l'Italia »), Milano 1944. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – La regione prese il nome dagli Umbri, popolo che, sovrappostosi ad altre schiatte di civiltà più arretrata, riuscì a dominare nell'Italia centrale dal Tirreno all'Adriatico, giungendo sin verso le foci del Po. Ma col posteriore allargarsi della potenza etrusca che nel paese ebbe i suoi capisaldi in Orvieto e in Perugia, gli Umbri dovettero ritirarsi dal lido tirrenico che fu compreso nel-

l'Etruria (Tuscia), mentre la pressione dei Galli Senoni li allontanò dall'Adriatico, sicché la loro stanza si ridusse alla fine nella regione montuosa dell'Appennino centrale.

Nulla si sa dello sviluppo della vita politico-sociale degli Umbri, finché, dopo aver opposta energica resistenza, furono ridotti durante il sec. IV a. C. sotto il dominio di Roma insieme con le altre popolazioni che abitavano i paesi circostanti. Di Roma divennero presto sudditi fedeli, condividendone le sorti e partecipando con alterna fortuna anche alle lotte intestine che portarono, verso gli inizi dell'èra volgare, alla costituzione dell'Impero. Di questo condivisero quindi i destini e con Augusto si costituì la Regione VI, traversata dalla grande Via Flaminia e divisa in U. propriamente detta, al di qua degli Appennini, ed in U. transappenninica che comprendeva la Flaminia e il Piceno (cioè le Marche al di sopra di Ancona): di quest'ultima non si parla qui.

Nell'U. il cristianesimo dovrebbe essersi diffuso abbastanza presto, ma dalle numerose leggende che in età diverse pretesero scoprirne le origini ed i progressi, quasi nulla si può ricavare di veramente storico. In ogni modo nell'antichità cristiana risultano esistenti le sedi episcopali di Otricoli (*Ocriculum*), Narni, Terni (*Interamna*), Amelia, Todi (*Tuder*), Bettona (*Vettona*), Bevagna (*Mevania*), Trevi, Spoleto, Foligno (*Fulginium*), *Forum Flaminii* (S. Giovanni Profiamma), *Plistia* (Pistia), Tadino, Spello (*Hispellum*), Assisi, *Arna* (Civitella d'A.), Gubbio (*Eugubium*), Città di Castello (*Tifernum Tiberinum*), mentre le sedi di Orvieto e Perugia facevano, allora, parte della Tuscia.

Dell'Impero l'U. condivise le sorti quando l'Italia fu corsa dalle invasioni dei Visigoti e degli Ostrogoti. La devastazione del paese si fece più aspra durante i primi decenni dell'occupazione longobarda, quando le città furono prese e riprese sino a che alcune sparirono del tutto o quasi. La necessità di tenere aperte le comunicazioni fra il Ducato romano e Ravenna esarcale lungo la Flaminia diede speciale importanza alla difesa di Narni, Terni, Amelia, quando anche Perugia, caduta sotto i Longobardi, ritornò ai Bizantini al principio del sec. VII e cominciò a far parte dell'U., mentre la Tuscia circostante era soggetta ai Longobardi. Con Faroaldo I verso il 569 sorge il ducato longobardo di Spoleto, causa di gravi preoccupazioni politiche per i Papi sino all'occupazione carolingia, e rimasto anche in seguito, sino alla fine del sec. XII, l'istituzione politica più salda nel paese, estendendo il suo dominio anche nelle regioni circostanti. Nel sec. IX e nel X la nuova dinastia franca, che signoreggiò a Spoleto ed ebbe anche nelle sue mani l'Impero, riuscì ad intromettersi direttamente nelle vicende romane creando una difficile situazione al papato. Il feudalesimo, come istituto politico, non ebbe largo sviluppo nell'U. dove le forze vive della popolazione, raccolte in numerose piccole città, furono in grado in ciascuna di esse di costituirsi sino dal sec. XI in proprio libero comune. Purtroppo, come avveniva altrove, sorsero ardenti e talora feroci le rivalità tra comune e comune (ben note quelle fra Perugia ed Assisi) e le fazioni partigiane in seno ai singoli comuni, favorite dal fatto che mancava un forte potere centrale in grado di mantenere un ordine stabile, ed anche dalle fazioni guelfe e ghibelline che imperversarono durante l'impero di Federico I e di Federico II.

La vita religiosa non languiva per questo e ne fanno fede i numerosi monasteri che si stabilirono da per tutto sino al movimento francescano che nell'U. ebbe culla e fiorì per santi e beati in ogni più piccolo luogo. Da Perugia si propagò in tutta Italia il movimento dei flagellanti ([v.], 1260), mentre Domenicani e Agostiniani sostituivano talora gli antichi istituti monastici e canonicali.

Un forte gruppo di castelli nella parte meridionale della regione riuscì a costituire dalla fine del sec. X un'unità feudale che si sfasciò man mano dal sec. XVI (v. ARNOLFINE TERRE); mentre nessuna forte signoria riuscì ad imporsi nella regione, sebbene qualche famiglia prevalesse nella città come i Gabrielli a Gubbio (che passò poi sotto i Montefeltro di Urbino), i Trinci a Foligno, i Baglioni e gli Oddi a Perugia, gli Atti a Todi, i Vitelli a Città di Castello, i Monaldeschi ad Orvieto, mentre un'efficace autorità della Chiesa, che tenta di prevalere durante il sec. XV, si afferma con l'intervento dei Borgia e poi con il dominio di Paolo III. Nessuno dei condottieri umbri, né Braccio di Montone, né Niccolò Piccinino con i figli Jacopo e Francesco che mirarono a Perugia, né Erasmo Gattamelata da Narni, e tanto meno Ascanio della Cornia ebbero in U. stabili fortune.

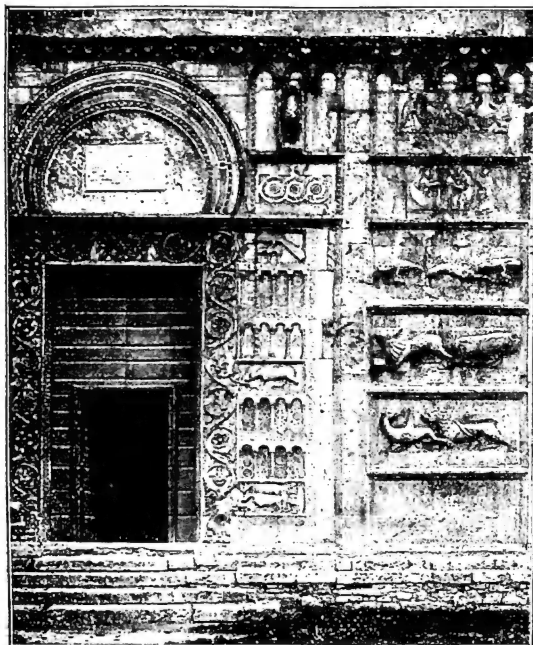
(fot. Alinari)

UMBRIA - Cappella del S.mo Sacramento. Architettura e parte degli affreschi di G. Giorgetti (1663) - Assisi, Cattedrale.

I secoli dal XVI al XVIII furono un periodo di tranquillità per l'U. sotto il pacifico dominio della Chiesa. L'invasione francese diede origine a nuovi sconvolgimenti. Nel 1809-14 fu costituito il dipartimento del Trasimeno con Spoleto per capitale. Il ripristinato governo pontificio durò fino al 1860, quando l'U. fu unita al Regno d'Italia costituendo un'unica provincia con la Sabina, cui fu aggiunto anche Orvieto che da secoli faceva parte del Patrimonio; la capitale fu allora stabilita a Perugia. Con il 1923 la Sabina costituì la provincia di Rieti, mentre anche Terni fu elevata a provincia.

BIBL.: manca per la regione un'opera storica d'insieme per cui conviene ricorrere agli storici che scrissero del Ducato spoletino e dei suoi duchi ed alle storie delle singole città e diocesi qui sotto elencate; cf. però P. F. Kehr, *Italia Pont.*, IV, Berlino 1909; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, Parigi 1911; Lanzoni, I, p. 400 sgg.; L. Oliger, *De secta spiritus libertatis in U. saec. XIV*, Roma 1943; O. Bertolini, *I Papi e le relazioni politiche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento*, in *Riv. di stor. della Chiesa in Italia*, 6 (1952), p. 1 sgg. Largo contributo alla storia dell'U. hanno dato i due periodici: *Archivio per la storia eccles. dell'U.*, Foligno 1913 sgg., fondato da M. Faloci-Pulignani, e *Archivio storico per le Marche e per l'U.*, ivi 1884-89. Pio Paschini

III. REGIONE CONCILIARE. – È costituita dalle seguenti circoscrizioni ecclesiastiche, tutte immediatamente soggette alla Sede Apostolica: arcidiocesi di Spoleto e di Perugia; diocesi di Foligno, Terni e Narni, Todi, Assisi, Amelia, Gubbio, Nocera e Gualdo Tadino, Norcia, Rieti, Orvieto, Città di Castello, Città della Pieve.

Originariamente la regione conciliare umbra comprendeva anche la diocesi di Poggio Mirteto, ma con la cost. apost. *In altis Sabinae montibus* di Pio XI (AAS, 18 [1926], pp. 34-35), da questa furono stralciate sette parrocchie, che vennero unite alla diocesi di Rieti; e con la cost. *Suburbicariae Sabinae dioecesis fines*, del medesimo Pontefice (*ibid.*, pp. 36-37), le rimanenti parrocchie della diocesi di Poggio Mirteto vennero annesse alla diocesi suburbicaria di Sabina *nomine tamen dioecesis Mandelensis*

(fot. Alinari)

UMBRIA - Particolare della facciata della chiesa di S. Pietro con decorazione scultorea e cosmatesca dei secc. XII-XIII - Spoleto.

[Poggio Mirteto] *cum suo cathedrali Capitolo servato, ita nempe ut deinceps Suburbicarius Episcopus Sabinensis simul et Mandelensis vocetur.*

Per l'appello dalle cause di prima istanza, a norma del can. 1594 CIC e del Decreto della S. C. Concistoriale del 15 febbr. 1919, gli arcivescovi di Spoleto e di Perugia designarono l'Ordinario di Assisi; i vescovi di Terni e Narni, Amelia, Norcia, Rieti scelsero l'Ordinario di Spoleto, e i vescovi di Foligno, Orvieto, Assisi, Gubbio, Nocera e Gualdo, Todi, Città di Castello e Città della Pieve designarono l'Ordinario di Perugia. La S. Congr. Concistoriale ratificò tali designazioni.

Per le cause di nullità di matrimonio il tribunale ecclesiastico della regione ha sede in Perugia; e l'appello contro le sentenze da questo emanate va proposto o al tribunale regionale toscano (Firenze) o alla S. Rota (cf. motu proprio *Qua cura*, AAS, 30 [1938], pp. 410-13).

Le conferenze episcopali, che si sogliono tenere in Assisi presso il Pontificio Seminario Regionale, sono convocate ogni anno in tempo opportuno. Presiede, a norma del decreto di Leone XIII, del 24 ag. 1889, il *dignior vel senior* arcivescovo, o, in mancanza di esso, il *dignior vel senior* vescovo.

Dal 30 sett. al 7 ott. 1923, sotto la presidenza del card. Basilio Pompilj, legato *a latere* di S. S. Pio XI, fu celebrato in Assisi, il primo Concilio plenario umbro i cui atti vennero approvati dalla S. Congr. del Concilio il 27 giugno 1925. Angelo Criscito

IV. ARTE. – Ricca di testimonianze delle civiltà che vi si sono avvicendate, questa regione presenta un notevole interesse per il numero e l'importanza veramente essenziale dei suoi monumenti.

Abitata fin dai tempi preistorici, conserva preziosi cimeli delle età paleolitica, del bronzo, del ferro. La civiltà etrusca vi penetra relativamente tardi, fissandosi sulla riva destra del Tevere, e lascia opere importanti negli ipogei di Bettona, dei Volumni presso Perugia, in Perugia stessa la cinta delle mura con le sue porte poderose, e nel territorio di Orvieto, che ha restituito resti di tempi e di tombe dipinte. Segue, alla fine del sec. III a. C., la dominazione di Roma con la creazione di presidi e popolose colonie, soprattutto lungo la Via Flaminia. Delle costruzioni romane rimangono vestigia notevolissime nell'anfiteatro di Terni; nei ponti di Foligno e di Narni; nel tempio, resti del Foro, teatro e anfiteatro di Assisi; nell'altro tempio e nelle terme di Bevagna; nel teatro di Gubbio; nelle mura e l'anfiteatro di Spello; per non citare che le più importanti. Particolarmente ricco di resti archeologici è il territorio di Spoleto con il suo teatro, l'anfiteatro, l'arco di Druso, il Tempio, il « Ponte Sanguinario »; ed in questa stessa zona rimangono pure i più importanti monumenti paleocristiani. Sebbene si conosca l'esistenza di ipogei cristiani a S. Vittore, presso Otricoli, e presso Villa S. Faustino, e di un cimitero cristiano alla periferia di Terni, la basilica di S. Salvatore alle porte di Spoleto, della fine del sec. IV o dei primi decenni del V, e il Tempietto eretto presso le fonti del Clitumno, anch'esso degli inizi del sec. V, sono di eccezionale importanza per il confluire di forme dell'arte romana e di elementi giunti dall'Oriente.

Ancora al sec. V è assegnato un sepolcreto cristiano presso la chiesa dei SS. Apostoli, sempre a Spoleto, mentre Perugia nel suo S. Angelo dà un bell'esempio di edificio cristiano del V o VI sec., malgrado i profondi rimaneggiamenti subiti. Altri resti paleocristiani si trovano a Orvieto sotto la chiesa di S. Andrea. Nei secoli seguenti sono degne di nota, presso Ferentillo, l'abbazia di S. Pietro in Valle, eretta nel sec. VIII, ripetutamente restaurata (rimangono tuttavia alcune parti originali architettoniche e ornamentali); in Spoleto infine la piccola basilica di S. Eufemia nel recinto del vescovado (sec. X), interessante per la presenza dei matronei.

È tuttavia con il sec. XII che l'architettura si afferma in U. per una sua importanza, dovuta non tanto ad una originalità di modi costruttivi – è nota infatti la sua dipendenza da Roma, per quella tendenza a reminiscenze classiche e il suo inserirsi nell'ambito del linguaggio comune all'Italia centrale e per quella affinità di modi con le chiese abruzzesi e marchigiane; tipiche sono le facciate quadrangolari – quanto per il carattere inconfondibile che riesce ad imprimere ad alcune città umbre che in questo e nei due secoli seguenti videro affermarsi il loro potere e acquistarono lustro dai loro begli edifici sacri e profani. Se precipuamente medievale è l'atmosfera di Assisi – per richiamarsi all'esempio più noto – si possono ricordare ancora alcuni angoli di Perugia, di Todi, di Gubbio, di Bevagna, ecc. Tra i monumenti più belli vanno ricordati a Spoleto oltre il Duomo, rimaneggiato sia all'interno che all'esterno, il S. Pietro per la facciata chiusa da un timpano classicheggiante e preziosamente decorata e il S. Gregorio Maggiore, con una cripta alla lombarda; a Grugnano in Teverina S. Maria Assunta; ad Assisi il Duomo, dedicato a S. Rufino e rinnovato agli inizi del sec. XII da Giovanni da Gubbio (l'interno fu più tardi modificato dall'Alessi) e il S. Pietro, austero e poderoso nell'interno la cui cupola risente di influssi provenzali. Anche in questo edificio, come già nel S. Pietro di Spoleto, si ha una elegante decorazione di sapore classico di derivazione romana. Dovuto interamente a maestranze romane è il chiostro dell'abbazia di Sassovivo (1229) opera di Pietro di Maria. La Piazza della Libertà di Bevagna deve il suo aspetto medievale alle chiese di S. Silvestro (di Binello, 1195) e di S. Michele Arcangelo (di Binello e Rodolfo, fine XII - inizio XIII sec.) nonché il gotico Palazzo dei Consoli (1270); ugualmente a Todi il Duomo iniziato nel sec. XII, e completato nel corso del XIII, delimita con i palazzi del Popolo e dei Priori, che gli sorgono accanto, la bella Piazza del Popolo. Ma con questi ultimi edifici si è ormai in periodo gotico. L'esempio, specialmente per gli edifici sacri, era partito da Assisi (v.) con la costruzione della duplice basilica francescana iniziata nel 1228: alta, serena e luminosa la basilica superiore sarà il prototipo delle chiese gotiche umbre. Si può ora parlare di una propria originalità nelle costruzioni dell'U., dove il gotico acquista accenti che lo differenziano non solo dal prototipo francese ma anche dal tipo italiano. Nella 2ª metà del sec. XIII è tutto un fiorire di edifici religiosi e civili dove spesso persistono, accanto a forme gotiche, reminiscenze romaniche.

In Assisi stessa sorge, nel 1257, S. Chiara; a Perugia oltre al Duomo e al S. Domenico, a navata unica, il massiccio Palazzo dei Priori; a Gubbio, l'elegante Palazzo dei Consoli ad opera di Matteo Gattaponi che lavora anche alla rocca di Spoleto, al S. Convento di Assisi, nel chiostro di S. Giuliana, a Perugia e altrove; a Spoleto, S. Domenico, a una sola navata; a Foligno, S. Salvatore e il Palazzo Trinci.

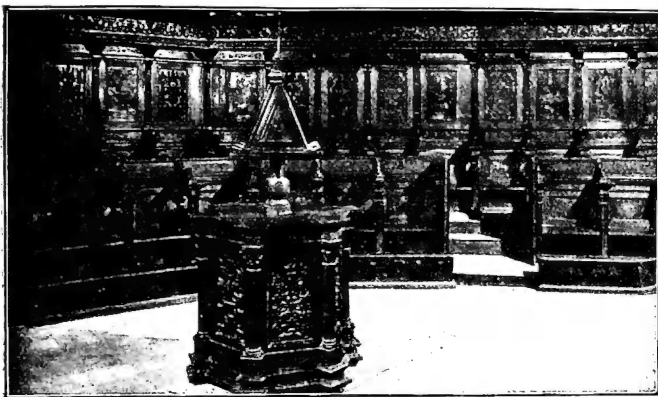
Il S. Francesco di Terni si rifà all'esempio della Basilica assisiate; mentre a Città di Castello il Palazzo del Governo, attribuito ad Angelo da Orvieto, e il Palazzo comunale, dello stesso architetto, non sono immuni dagli influssi della vicina Toscana. Toscano è del resto il massimo edificio gotico umbro, il Duomo di Orvieto (v.), di Lorenzo Maitani; legati a modi locali sono invece il Palazzo del Popolo e il Palazzo Papale. Così ricca di edifici romanici e gotici l'U. perde, nel Rinascimento, importanza dal punto di vista architettonico. Le forme che vi dominano sono prevalentemente fiorentine, per merito soprattutto di Agostino di Duccio il quale porta a Perugia (Oratorio di S. Bernardino, Porta S. Pietro) l'arte di L. B. Alberti; anche i palazzi di Città di Castello sono legati a schemi perfettamente fiorentini e un eclettismo, anch'esso intinto di modi toscani, predomina in altre località quali Foligno, Spoleto ecc. Si stacca dalla comune corrente per chiari influssi dell'altro grande architetto del Rinascimento, Luciano Laurana, il Palazzo Ducale di Gubbio da alcuni attribuito al maestro stesso togliendolo a Francesco di Giorgio Martini.

Il Cinquecento si apre con la costruzione della chiesa della Consolazione di Todi per cui fu fatto il nome del Bramante come progettista, ma eseguita sicuramente da Cola di Matteuccio da Caprarola; comunque il gusto bramantesco è palese in altri edifici umbri. Contemporaneamente altri artisti vi portano i caratteri della propria arte: dal Sanmicheli, il quale lavora nel S. Domenico e nel duomo di Orvieto, ad Antonio da Sangallo, che è presente a Perugia, a Città di Castello, a Terni; dal Vignola, attivo a Norcia, al Vasari, pure a Città di Castello.

Mentre questi architetti operano nelle principali città dell'U., artisti locali acquistano fama oltre i confini della propria regione: si trovano al lavoro in Piemonte Ascanio Vitozzi, a Genova e a Milano Galeazzo Alessi, di cui scarseggiano le opere umbre; l'orvietano Ippolito Scalza è invece occupato a ornare di begli edifici la sua città natale. Pure degna di menzione è l'opera del perugino V. Martelli. Ancor più scarsi sono i contributi di artisti della regione nei secoli seguenti, mentre continuano gli esempi di opere dovuti ad architetti non locali. Per il '600 non si può ricordare che G. Giorgetti, il quale esercitò anche onorevolmente la pittura, nato ed attivo in Assisi; per il '700 Giuseppe Piermarini da Foligno si fa conoscere per le sue opere milanesi, come nell'800 G. Calderini lascia le sue opere più importanti a Roma. In U. sono allora attivi il Valadier e il Vespignani.

Meno indipendente dell'architettura si presenta la pittura fin dalle sue prime manifestazioni: i resti di musaico pavimentale a disegni geometrici (sec. VI) nel sotterraneo del S. Andrea di Orvieto; gli affreschi del sec. VII nell'absidiola del tempio del Clitumno o la croce gemmata nell'abside del S. Salvatore di Spoleto (sec. IX), gli altri affreschi della cripta dei SS. Isacco e Marzia pure a Spoleto (fine del sec. X-inizio dell'XI) o ancora quelli della cripta di S. Rufino in Assisi (metà del sec. XI) non presentano caratteri specifici o determinati che li rendano particolarmente umbri. Né si può parlare di caratteri spiccatamente umbri nelle opere che numerose fiorirono sul finire del sec. XII. Nel comune linguaggio bizantino dell'arte italiana di questo periodo l'U. mostra inflessioni locali che non differiscono sostanzialmente da quelle laziali con centro d'irradiazione da Roma. Così è per gli affreschi della citata abbazia di S. Pietro in Valle a Ferentillo (fine del sec. XII), o i contemporanei di S. Paolo a Spoleto o, infine, quelli dell'abbazia dei SS. Severo e Martirio a Orvieto, del sec. XIII. Una maggiore aderenza a modi bizantini c'è nella croce dipinta di Alberto Sozio alla fine del sec. XII, conservata nel Duomo di Spoleto, prototipo a diverse altre nel corso del '200; e un prevalente bizantinismo distingue pure il musaico sulla facciata della stessa chiesa, eseguito da Solsterno nel 1207. Ma già in altri centri si va affermando sempre più una forma pittorica di evidente derivazione senese; questa dipendenza da Siena della pittura umbra si protrarrà per tutto il '300 e parte del '400, malgrado la presenza in U. dei maggiori artisti romani e fiorentini del tempo chiamati a decorare la basilica di S. Francesco in Assisi, tra cui, massimo, Giotto. Ma prima di parlare di questi pittori un cenno a parte merita quel Bonamico che nel 1225, in modo rozzo ma personalmente indipendente dalle correnti allora in auge, decora una cappella nella chiesa di S. Prospero a Perugia. Personale interprete di forme importate da Giunta Pisano (v.), il primo, a quanto si sa, dei decoratori del S. Francesco, e operoso in Assisi nel 1236 è quel « Maestro di S. Francesco » autore di affreschi nella chiesa inferiore di Assisi e di varie altre opere; egli è ritenuto, da alcuni studiosi, umbro come l'altro seguace di Giunta, il « Maestro di S. Chiara », cui si deve tra l'altro la tavola con l'effigie della Santa nella chiesa dedicatale in Assisi. Sulle orme di questi si formeranno altri artisti locali riconoscibili per un linguaggio più provinciale. Intanto Cimabue lavorava in Assisi forse nella Basilica inferiore e nel transetto di quella superiore ad affreschi pervenutici purtroppo malconci; nello stesso torno di tempo è accertata la presenza di J. Torriti (v.) e di Filippo Rusuti (v.) nei dipinti della zona compresa tra le finestre della chiesa superiore. Ma ancora il problema attributivo è aperto per questi affreschi; in alcuni dei quali è stata riconosciuta la mano del giovane Giotto (v.) nell'ultimo decennio del '200, in un momento precedente al ciclo francescano.

Egli, nell'ultimo decennio del '200, aveva finito di narrare, sulle pareti della chiesa superiore, gli episodi della vita di s. Francesco; i maestri che eseguirono poi gli affreschi in alcune cappelle della chiesa inferiore e le vele della crociera sopra l'altare (ritenute un tempo di Giotto stesso) accostandosi più o meno alla sua maniera, saranno gli unici, o quasi, epigoni della sua arte in U. Più fortuna avranno Simone Martini (v.), chiamato ad affrescare la cappella di S. Martino, nel S. Francesco di Assisi (1320) e quindi Pietro Lorenzetti (v.). L'eleganza raffinata e il piacevole colore tuttavia senese importato dai due e dai loro aiuti, anche se ad Assisi acquistano accenti giotteschi, rispondono, più del forte linguaggio

(*fot. Alinari*)
UMBRIA - Pietà. Scultura tedesca in terracotta (ca. metà sec. XV) - Assisi, Cattedrale.

(fot. Alinari)

UMBRIA - Coro ligneo con intagli e intarsi di Baccio d'Agnolo, forse su disegno del Perugino (1502-32) - Perugia, chiesa di S. Agostino.

fiorentino, al gusto umbro. Senese è anche la cultura in Orvieto dove Ugolino di Prete Ilario, Pietro di Duccio, Cola Petruccioli sembra siano stati impressionati, oltre che dal Lorenzetti, dalla presenza del senese Luca di Tommè; lo è in Gubbio, dove fiorisce rigogliosa la miniatura, e in Perugia. Ivi sono conservati dipinti di Duccio da Buoninsegna e del suo scolaro Meo da Siena; e modi spiccatamente ducceschi rivela infatti Marino da Perugia, seguito dagli altri artisti locali per tutto il corso del '300. A rafforzare questi legami, sul finire del secolo si trovano a Perugia – ormai avviata a divenire, anche in campo artistico, il centro più importante dell'U. – altri due pittori senesi, Bartolo di Fredi e Taddeo di Bartolo, mentre negli anni che seguono, fino in pieno '400, continua l'afflusso nella regione di artisti e di opere provenienti da Siena. Ma già nei primi decenni del '400 cominciano ad arrivare in U. anche artisti fiorentini per nascita o cultura i quali lasceranno un'impronta sempre più notevole. Da Masolino (Todi) a Domenico Veneziano, dall'Angelico (Perugia e Orvieto) al Gozzoli (Orvieto, Foligno, Montefalco), al Lippi, al Ghirlandaio (Narni), a Piero della Francesca (Perugia) è tutto un susseguirsi di artisti che fanno conoscere in U. le ultime novità e il gusto artistico fiorentino. Del resto anche Siena si era andata accostando a Firenze e ne aveva trasmesso le forme d'arte all'U. e inoltre a cavallo tra i due secoli, si era già avuto sentore di forme nuove nel movimento del gotico internazionale, a cui aderisce l'eugubino Ottaviano Nelli (v.), mentre Gentile da Fabriano, uno dei suoi massimi rappresentanti, lascia un dipinto a Perugia e un affresco a Orvieto.

Il rinnovamento è già palese nei migliori artisti della prima metà del '400, fra i quali eccelle a Foligno, accanto al Mezzastris, Niccolò Alunno, artista venuto a contatto col mondo fiorentino sia mediatamente attraverso Siena sia direttamente col Gozzoli. Quel che più importa è che con lui si può per la prima volta parlare di scuola umbra: gli artisti umbri avevano sempre cercato di essere interpreti di idee e motivi giunti dal di fuori, ma solo nel '400 una scuola umbra di pittura si distingue per una propria autonomia nel complesso di influssi di altre scuole. Nel contempo a Perugia, dove avevano lavorato, oltre i fiorentini, il riminese Giovanni Francesco e soprattutto Giovanni Boccati da Camerino (dipinti in Pinacoteca), si fanno notare il Bonfigli (v.), il Caporali (v.) e Fiorenzo di Lorenzo (v.). Anche questi tre muovono da Benozzo e si accostano di volta in volta ad altri grandi artisti e sanno tuttavia esprimersi in modo individuale e coerente. Si giunge con loro entro la seconda metà del secolo, che vede affermarsi la personalità di Pietro Perugino (v.) e del Pinturicchio (v.). È l'apogeo della pittura umbra. Fin dalle prime opere il Perugino compendia i caratteri dell'arte umbra che conduce ad una tale perfezione formale da influire a sua volta su quello stesso ambiente fiorentino di cui l'U. era stata tributaria; accanto a lui il Pinturicchio nel saper rendere in un modo analitico e poetico insieme, del tutto personale, il mondo che lo circonda, se ne distingue anche nelle opere di collaborazione: prima fra tutte la « Nicchia di s. Bernardino », complesso pittorico di somma importanza per la conoscenza dell'arte umbra nella seconda metà del '400.

Ai due maestri si accostano i pittori della nuova generazione. Allievi del Perugino, oltre a Raffaello (v.) o al fantomatico Ingegno (v.), furono Sinibaldo Ibi, Eusebio da S. Giorgio, Domenico Alfani, G. Batt. Caporali ecc.; Tiberio d'Assisi e Antonio da Viterbo detto il Pastura ad un certo momento si accostano piuttosto al Pinturicchio, mentre tanto Giannicola di Paolo quanto lo Spagna, il migliore dei seguaci del Perugino, nelle opere più mature riflettono la maniera del giovane Raffaello. Lo stesso fanno Francesco Melanzio, Bernardino di Mariotto, Dono Doni, attratto più tardi nell'orbita michelangiolesca, e Orazio Alfani. Scarso invece l'influsso sui pittori umbri di Luca Signorelli (v.), che pure fu molto attivo in U. contemporaneamente al Perugino (tanto da esser considerato umbro da molti studiosi) e che lasciò suoi dipinti a Città di Castello, Perugia, Orvieto, Umbertide, Morra; ugual sorte subirono il Rosso Fiorentino (v.) attivo a Perugia, o Giovanni Antonio Pordenone e più tardi l'Aliense, i quali avevano importato un riflesso della fiorente pittura veneziana. Il gusto manieristico, di un manierismo michelangiolesco, si era andato frattanto affermando ad opera del Vasari (a Perugia, Città di Castello), di Raffaellino del Colle, di Cristoforo Gherardi e di Cola dell'Amatrice ed altri, e l'U. stessa può vantare un discreto manierista in Michelangelo Carducci. Ma gli si contrappone ben presto un altro movimento pittorico a cui fa capo Federico Barocci, che aveva importato a Perugia (*Deposizione* nel Duomo) gli elementi formali del più genuino manierismo emiliano; vi aderiscono Felice e Vincenzo Pellegrino, Silla Pecennini e due senesi, operosi in U., Francesco Vanni e Ventura Salimbeni.

L'autonomia della pittura umbra finisce comunque nella seconda metà del Cinquecento. Seicento e Settecento non vedranno operare che deboli personalità nella scia dei più noti pittori presenti con le loro opere in U., dal Baglioni a Pietro da Cortona, dal Calvaert a Sebastiano Conca, dal Domenichino al Sacchi, ecc.

Alla fioritura di opere architettoniche e pittoriche non corrisponde uguale ricchezza in campo scultoreo. I pochi esempi più antichi sono legati a decorazioni di edifici come la fronte dell'Oratorio di S. Giovenale nella cattedrale di Narni (sec. VI) o alcune parti ornamentali nell'abbazia di S. Pietro in Valle (sec. VIII), dov'è pure un paliotto firmato « Ursus », databile al 739-40. Contemporanei sono i cibori di S. Prospero a Perugia e di S. Giuliano delle Pignatte presso Umbertide.

Nell'età di mezzo gli scultori locali usarono lavorare prevalentemente in legno. Si ha notizia di una produzione molto ricca (che non sempre è possibile individuare nettamente rispetto a quella delle regioni limitrofe, Marche e Abruzzo) di cui rimangono oggi relativamente pochi esemplari. Tra questi il più antico è la *Madonna col Bambino* (1ª metà del sec. XII) conservata nel Museo della Parrocchiale di Spello e prototipo alle seguenti. Accanto ad alcuni gruppi che raggiungono altezza d'arte non è difficile imbattersi in altri frutto di un artigianato molto attivo e tradizionale al punto che opere di carattere ancora romanico risultano eseguite nel sec. XV o nel XVI. È il caso della *Vergine col Figlio* della chiesa di S. Maria in Camucia a Todi. Naturalmente, accanto a questi intagliatori si hanno anche marmorari che, nei secc. XII e XIII, lasciarono traccia della loro attività nella decorazione, talvolta eccellente, di interni e facciate di chiese: sono già state ricordate S. Maria Assunta a Lugnano Teverina, S. Pietro a Spoleto e ad Assisi; v. ancora, ivi,

la facciata del S. Rufino e la Loggia del Monte Frumentario, S. Felice e S. Anatolia di Narco, e numerose altre. Si tratta, in prevalenza, di decorazioni geometriche, di gusto orientale, o di motivi floreali, di derivazione classica, con rare figurazioni simboliche. Nel 1270 fra' Bevignate, chiamando Giovanni e Nicola Pisani ad eseguire la Fontana Maggiore di Perugia, favorisce l'orientamento verso la Toscana del gusto scultoreo. Seguirà Arnolfo di Cambio, presente a Perugia con alcune statue nel Museo (a un seguace suo o di Lorenzo Maitani è attribuito il monumento a Benedetto XI nel S. Domenico) e autore del monumento al card. de Braye nel S. Domenico di Orvieto. Ivi L. Maitani, con maestranze pisane-senesi, aveva splendidamente decorato a bassorilievi i 4 pilastri della facciata del Duomo e aveva lasciato tre capolavori nei crocifissi del S. Francesco e del Duomo. Malgrado l'esempio di questi e altri maestri venuti in U. nel '300, non riesce a formarsi una corrente locale né in questo, e neppure nel secolo seguente, quando continua l'affluenza di scultori e sculture di altre regioni.

Agostino di Duccio orna di eleganti figure l'esterno del suo S. Bernardino; Mino da Fiesole, Francesco di Simone, Francesco di Giorgio Martini sono ben rappresentati a Perugia; i Della Robbia a Città di Castello; di Benedetto da Rovezzano nel S. Gregorio di Spoleto c'è un bel tabernacolo. Nel '500, accanto ai soliti artisti « stranieri » si affermano il perugino V. Danti, attivo anche a Firenze, e a Orvieto il già citato Ippolito Scalza. Nel Seicento e Settecento anche per la scultura continuano a lavorare in territorio umbro artisti non locali.

Le arti minori furono in ogni tempo coltivate : è già stata ricordata Gubbio come centro importante per la miniatura, a cui si dedicarono anche grandi artisti : il Perugino e il Pinturicchio. A Orvieto (reliquiario del Corporale, di Ugolino di Vieri), a Città di Castello (paliotto di Celestino II), a Perugia e soprattutto ad Assisi (Tesoro della basilica di S. Francesco) sono conservati ottimi pezzi di argenteria che spesso mostrano una spiccata aderenza al gusto senese.

Esemplari notevoli di suppellettile ecclesiastica ornano molte chiese : notissimi tra gli altri a Perugia i cori di S. Pietro, iniziato da Bernardino Antonibi da Perugia, e di S. Agostino eseguito da Baccio d'Agnolo su disegni ritenuti del Perugino; meno noto il bel faldistorio del sec. XII conservato nella Cattedrale di Perugia. Ma di caratteri veramente originali si può parlare per le ceramiche prodotte nei due centri di Gubbio e Deruta e per i tipici ricami perugini.

BIBL.: A. Bertini-Calosso, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, pp. 664-69; U. Tarchi, *L'arte cristiano-romanica nell'U. e nella Sabina*, Milano 1937; id., *Rilievi e ricostruz. di monum. rom. nell'Umbria*, in *Bull. della Comm. archeol. del Governatorato di Roma*, 1941, p. 38 sgg.; A. Arata, *L'Ombrie médiévale*, Parigi 1942; E. Carli, *La mostra di antica pittura umbra a Perugia*, in *Emporium*, 101-102 (1945), fasc. 11-12, pp. 87-97; A. Bertini-Calosso, *Catalogo della Mostra della Pittura Umbra*, Perugia 1946; C. Gamba, *La pittura umbra del Rinascim.*, Novara 1949. V. inoltre la bibl. dei singoli artisti e delle diocesi. Maria Donati

V. FOLKLORE. – In regioni a largo substrato culturale, come la Toscana e l'U., in cui l'innato genio poetico e gusto artistico hanno avuto sviluppi notevolissimi, la ricerca folkloristica deve tendere a scoprire il fondo e significato originario delle tradizioni popolari, risalendo a ritroso il loro processo storico; a mettere in luce le forme di poesia e arte popolare che preparano e spiegano la nascita dell'arte e poesia colta, di cui serbano a loro volta ricordi; a determinare, infine, quanto c'è di schiettamente indigeno e caratteristico.

Un esempio del confluire in un fatto folkloristico di elementi provenienti da culture e civiltà diverse viene offerto dalla festa dei *ceri* a Gubbio. Essa cade a metà maggio, e presenta uno spiccato carattere agreste (offerta dei prodotti della terra alla divinità cui se ne domanda la protezione), che, insieme alla data, ha in comune con varie feste svolgentisi nelle vicine aree demologiche : la *barabbata*, in onore della Vergine, a Marta, presso il lago di Bolsena, e la festa dei *pugnaloni*, in onore di Maria ad Acquapendente e in onore di s. Isidoro, patrono dei contadini, ad Allerona. Di origine antichissima, come mostra la comparazione estesa alle antiche religioni orientali e al folklore europeo, la festa dei *ceri* è stata attribuita alla vittoria ottenuta da Gubbio nel 1151 sulle 11 città confederate, per merito del vescovo Ubaldo. Anche della festa della *palombella*, che si celebra ogni anno a Orvieto, in Piazza del Duomo, nella Pentecoste (v.), si può riconoscere il primitivo carattere rituale. La tradizione raffigura in questa sacra rappresentazione, che si fa risalire al 1642, la discesa dello Spirito Santo : dal Paradiso, simbolicamente costituito da un altissimo palco, ornato di fiori e angeli, muove la bianca colomba, scorrendo lungo un filo, verso il *Cenacolo*, che è uno splendido baldacchino ligneo di stile gotico, e vi produce bagliori di fiamme con scoppiettìo. Lo spettacolo richiama molto da vicino la cerimonia fiorentina dello scoppio del carro (v. TOSCANA), di cui deve considerarsi una variante prossima : in entrambe gli elementi arcaici rivelatori dell'originario carattere di rito agreste sono il fuoco con i relativi spari e i pronostici per il raccolto dell'annata, che dal volo della colomba i popolani traggono, essendo anche la Pentecoste, come la Pasqua, una festa d'inizio d'un ciclo stagionale. Analogamente a Bastia, nella processione di Pasqua, dal modo in cui avviene la *rinchinata* tra Madre e Figlio, si formulano presagi per la campagna; la cerimonia religiosa ha qui assorbito elementi rituali precristiani. L'antico culto per lo spirito della vegetazione e della fecondazione è infine riconoscibile, pur nella sua forma cristianizzata, nella tradizione del *ceppo santo* di Natale; grosso ceppo d'olivo che in U. si fa ardere fino al giorno degl'Innocenti, e se ne sparge poi la cenere nei campi e nelle vigne pronunziando queste parole augurali : *Ruga ! ruga ! non ruga ch'io son lo ceppo de' la notte de Natale.* E l'indagine in tal senso può estendersi ad altre feste e usi anche del ciclo della vita umana, ove i riti, per quanto si sia ugualmente perduta la coscienza del loro valore, si conservano più genuini, perché meno ha agito su di essi l'influsso diretto delle varie epoche e civiltà. Altre forme, ad es., di reviviscenza del culto degli alberi in U. possono rilevarsi nell'uso di passare, per tre o quattro volte di seguito, il bambino ernioso attraverso un piccolo olmo spaccato e nell'usanza, praticata a Scheggia, di piantare, alla nascita del primo maschio, un alto albero, chiamato « maggio » e ornato di fiori, fettucce colorate, ecc. : quando il bimbo sarà divenuto grande, additerà con orgoglio ai suoi compagni il suo « maggio »

(*fot. Gab. fot. naz.*)

UMBRIA - La creazione di Eva. Affresco della fine del sec. XII. Ferentillo, abbazia di S. Pietro in Valle.

((fot. Alinari)

UMBRIA - Formella in maiolica con lo stemma del Collegio del Cambio. Particolare dell'archivolto della Porta del Collegio del Cambio, opera di Lodovico di Antonibo (1452) - Perugia.

che gareggerà per altezza con gli altri. Un interessante vestigio, inoltre, della tradizione della covata impropria è rilevabile nella pratica, segnalata a Gubbio, di porre sopra il ventre della partoriente i calzoni del marito; mentre, secondo un'altra versione, il marito viene mandato al campanile della chiesa per afferrare con i denti la corda della campana e dare tre rintocchi.

La letteratura popolare, specialmente la poesia religiosa, e i prodotti dell'artigianato rurale offrono poi due notevoli campi di osservazione, che riescono, in parte, a spiegare l'intensa produzione letteraria d'ispirazione mistica, che ha improntato la storia della regione, e il fiorire della « scuola umbra ». Gli oggetti per l'abbigliamento personale, gli arredi per gli animali domestici, gli arnesi casalinghi e agricoli, e gli amuleti nella stragrande varietà dei tipi e delle forme, forniscono una preziosa documentazione di motivi ornamentali schiettamente popolari, in cui è dato riconoscere l'eco di forme artistiche più alte. Particolare funzione rituale ha l'ornamento nella conocchia (*rocca*) e nella stecca da busto, chiamata *dono del cuore*, che gl'innamorati, tuttora nei territori di Valfabbrica, Gualdo Tadino, Nocera, Fossato di Vico, recano alle loro amate, il 1° maggio o nel giorno di s. Giovanni, come pegni solenni. Le incisioni vengono pazientemente eseguite su ramoscelli di albano e talora, con maggiore difficoltà, su canne, da umili pastori, durante le lunghe ore di custodia al gregge, con punte di coltello, chiodi e ferri da calza, e rappresentano in vari quadri cuori con palme, vasi con foglie e fiori e il cosiddetto « nodo di Salomone » che simboleggia il legame d'amore : ma non è raro il caso che sulle stecche da busto si trovino simboli religiosi, come, ad es., la croce e il nome di Maria. Più ricca di ornamenti è la conocchia o la stecca da busto, più benestante è il giovane che l'ha donata.

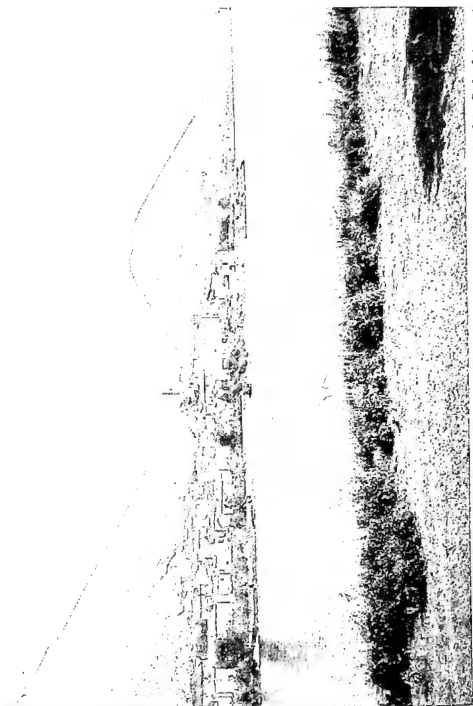
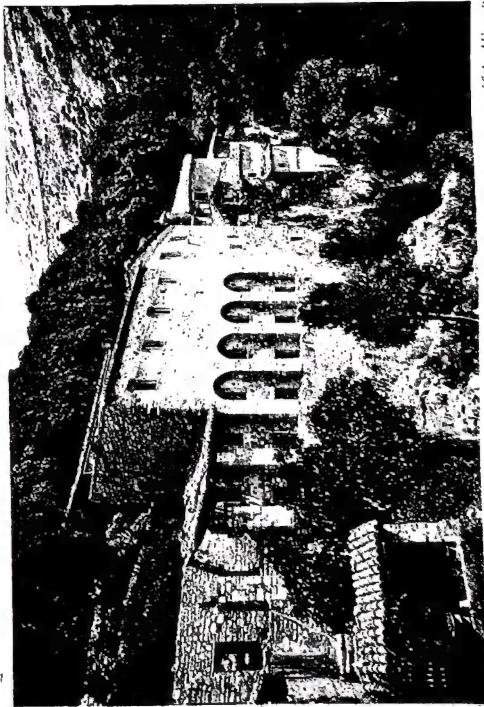
Di tutta la poesia popolare religiosa umbra il saggio più bello è costituito da un canto sulla Passione di Cristo, di cui il Mazzatinti raccolse, alla fine del secolo scorso, una delle più importanti versioni, annotando che « il contadino umbro suole ancor recitarlo nella sera del Venerdì Santo. La parte narrativa è per lo più esposta dal più vecchio della famiglia : quando occorre il dialogo, vi prendono parte gli altri della casa. Questo *Canto* come i contadini umbri lo chiamano è, secondo ch'essi attestano, remotissimo ». L'agitata ricerca della Madre, coperta di un nero manto, l'incontro con Giovanni, il presentito annunzio, lo schianto della Madre e infine il colloquio tra il Figlio e la Madre ai piedi della Croce, raggiungono in questo canto momenti di toccante umanità e rara poesia, che fanno ricordare da vicino il « Pianto della Madonna » di Jacopone.

Numerosi sono pure i canti religiosi ispirati alle leggende agiografiche : vi figurano s. Lucia, s. Barbara, s. Caterina, s. Alessio, s. Giuliano, ecc., in versioni filologicamente importanti per la conservazione di motivi arcaici e per la semplicità della forma : il cui confronto con quelle diffuse nelle altre regioni italiane fanno identificare nell'U. il centro creativo, o per lo meno d'irradiazione, di questa embrionale epica religiosa italiana. Ma per determinare il patrimonio folklorico della regione è necessario tener conto anche delle forme di adattamento o assimilamento della tradizione. Sotto questo profilo, caratteristica del vecchio carnevale perugino, erano le maschere del *Bartoccino* e della sua fedele Rosa, che agivano in rappresentazioni popolari carnevalesche dette *bartocciate* : sia *Bartoccino*, come maschera del contadino o villano, sia le stesse *bartocciate*, svolgenti il tema obbligato delle nozze tra contadini, trovano riscontro altrove, con varietà di nomi e particolari : le *bosinade* lombarde, le *narcisate* bolognesi, gli stessi *bruscelli* toscani, le *farse* meridionali. E passando al ciclo dell'uomo, il rimedio contro le voglie, cui ricorre la gestante nel territorio di Assisi, di chinarsi e toccare la terra a cui trasferisce la voglia, è altrove applicato a varie malattie, e risponde al principio magico del trasferimento del male alla terra, di cui uno scongiuro romano arcaico ci attesta l'antichità. Nella prima settimana di maggio si fa il gioco del *verde*, che in Romagna, ad es., è tradizionale durante la Quaresima : « Tutti i ragazzetti si premuniscono di un rametto di bossolo e incontrandosi gridano : – Fuori verde! – Chi non lo ha è sottoposto a una piccola multa o a penalità di vario genere ». Diffuso, segnatamente a Pomonte, è il comparatico che si stabilisce tra due ragazze, col reciproco dono di un mazzetto di fiori nei giorni di s. Giovanni e s. Pietro : sempre nel giorno di s. Giovanni, propizio per l'annuncio pubblico dei fidanzamenti, si ha uno scambio di fiori tra innamorati. Segnalata dallo Zanetti è l'usanza secondo la quale il giovane, che desidera riconciliarsi con la propria amorosa, le toglieva violentemente di dosso un fiore o un fazzoletto, e se ella non reclamava, la pace era fatta : tale usanza, che in forma ridotta esiste tuttora nel territorio di Bettona, dove il giovinotto non toglie nulla alla ragazza, ma soltanto le chiede qualcosa con tono imperioso, non è altro che un adattamento al motivo della riconciliazione del rito della *scapigliata*, ben noto nel folklore italiano. Per superare ogni ostacolo nelle nozze il mezzo normale è invece la *fuga*. Tra i doni di fidanzamento singolare è quello chiamato *della mietitura* : il fidanzato fa trovare alla sua ragazza d'improvviso, in un solco, una *gregna* di grano in posizione eretta, con un fiasco di vino e un fazzoletto per il capo nel mezzo; la giovane, tra gli evviva di tutti, getta via il vecchio fazzoletto, indossa il nuovo e distribuisce da bere a tutto il gruppo. A Poggio Inferiore, in caso di rottura di fidanzamento, si mandano alla ragazza spicchi d'aglio. È di buono auspicio a Bettona che il corteo nuziale passi per una via già battuta da una coppia di buoi aggiogati, essendo il giogo dei buoi simbolo del giogo coniugale. Nel territorio di Cascia il corteo nuziale si svolge in forma di cavalcata, e ricorda la *corsa della rocca* in Gallura. Osservata è la tradizione che durante la cerimonia nuziale in chiesa, dopo la Comunione, un lembo della veste della sposa rimanga sotto un ginocchio dello sposo, in segno di sottomissione della donna, ma soprattutto perché nessuna *inguidia* possa penetrare tra i due. Generale è l'uso della *parata* o *sbarra*, che però nel circondario d'Assisi ha perduto con l'elemento « laccio » il relativo significato di ostacolo frapposto dalla comunità, per una richiesta di tributo, al passaggio degli sposi, tant'è vero che nella zona di Bastia è detta più propriamente *banchetto* : si pongono infatti sopra un tavolo un vaso di fiori, una bottiglia di vino o liquori e biscotti, che vengono offerti al passaggio del corteo. Vanno rapidamente scomparendo gli antichi balli tradizionali, alcuni dei quali specificamente nuziali : la *manferina*, il *saltarello* o *trescone*, il *ballo della scopa* o del *mestolo*, il *ballo del serpente* e il *ballo dell'onore*. Il matrimonio dei vedovi si celebra ordinariamente di notte, disturbato spesso dalla *scampanata*, che dovrebbe regolarmente durare nove giorni. Subito dopo la morte, generalmente si aprono le finestre della camera dove è avvenuto il decesso, con l'idea, per quanto risulta a Pomonte, di lasciare all'anima la via libera per il cielo; nella zona montana di Assisi si chiudono invece, temendo che entrino la civetta, il corvo, il gatto il quale saltando sul cadavere chiamerebbe il « capo-gatto », ritenuto un morbo misterioso; a Capodacqua e in varie frazioni del piano si conciliano le due credenze, aprendo le finestre ma stendendovi avanti una rete metallica. A Bettona al corteo funebre si fa percorrere un sentiero su cui sia passato un carro trainato da buoi (si noti l'analogia con la già descritta usanza nuziale), perché la figura della croce formata dalle stanghe della bure si ritiene il miglior suf-

(*per cortesia di S. E. mons. P. Paschini*)

(*fot. Gab. fot. naz.*)

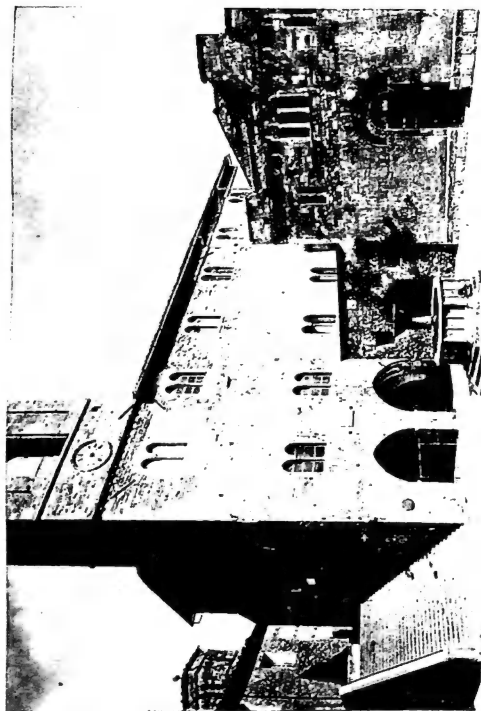
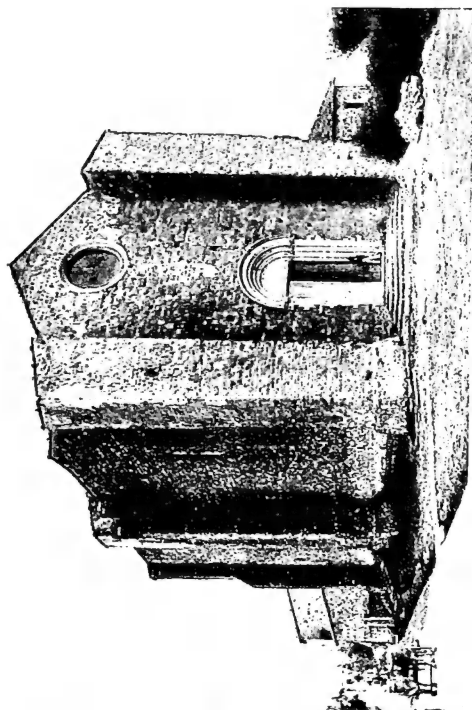
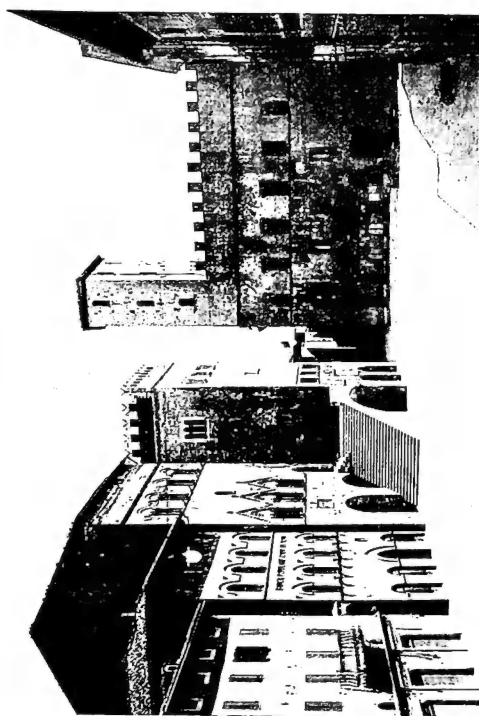
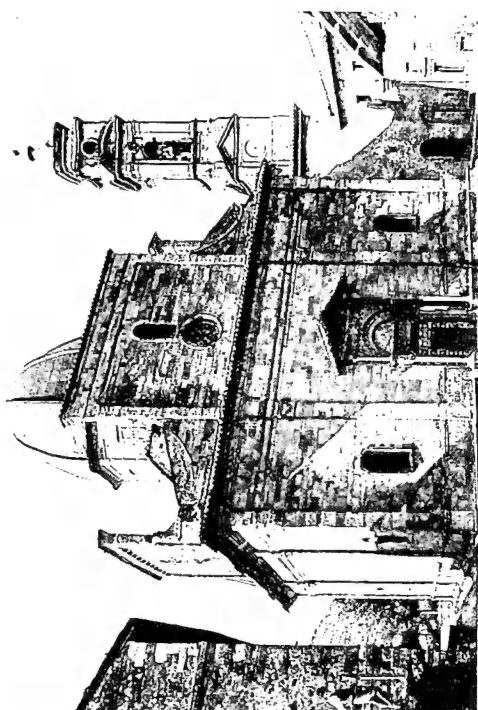
(*fot. Alinari*)

(*fot. Enit*)

In alto a sinistra: PANORAMA DI ASSISI con il Sacro Convento di S. Francesco e il Subasio - Assisi. *In alto a destra:* IL LAGO DI PIEDILUCO visto dal Monte dell'Eco. *In basso a sinistra:* "LE CARCERI", eremo francescano che trae la sua origine da un oratorio donato a s. Francesco dai Benedettini del Subasio - Assisi. *In basso a destra:* LA VALLE DEL NERA, presso Narni.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Enit)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: PIAZZA DELLA LIBERTÀ A BEVAGNA: a sinistra il Palazzo dei Consoli (fine sec. XIII), a destra la chiesa di S. Silvestro (1195). La fontana è del 1889. *In alto a destra:* FACCIATA della chiesa abbaziale di S. Bevignate (fine sec. XIII) - Perugia. *In basso a sinistra:* PIAZZA VITTORIO EMANUELE A TODI: in fondo, a destra, il Palazzo dei Priori (1293-1347) e a sinistra il Palazzo del Popolo (con scalinata, 1213-33) e il Palazzo del Capitano, con trifore cuspidate (ca. 1290). *In basso a destra:* SANTUARIO DI MONGIOVINO di Rocco da Vicenza a aiuti (iniziato nel 1513).

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

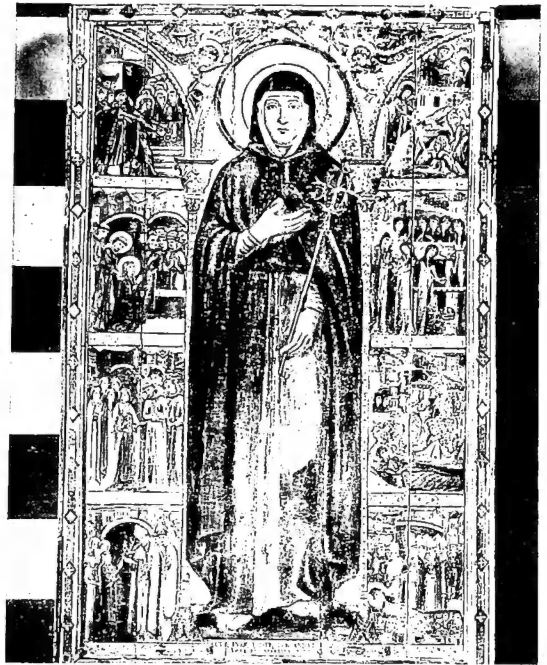
(fot. Alinari)

In alto a sinistra: MARTE DI TODI. Statua bronzea del IV-III sec. a. C. Sul davanti in basso della corazza iscrizione umbro-latina col nome del dedicante Ahal Trutitis - Vaticano, Museo Gregoriano-Etrusco. *In alto a destra:* MADONNA COL FIGLIO. Gruppo ligneo di ignoto (sec. XIV) - Orvieto, Museo dell'Opera del Duomo. *In basso a sinistra:* LA GIUSTIZIA. Statuetta in terracotta di Benedetto da Maiano (1442-97) - Perugia, Sala d'Udienza del Collegio del Cambio. *In basso a destra:* LA PIETÀ. Scultura in marmo di I. Scalza (1579) - Orvieto, Cattedrale.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: S. FRANCESCO, dipinto su tavola del Maestro di S. Francesco (fine del sec. XIII) - Perugia, Pinacoteca. *In alto a destra:* S. CHIARA e storie della sua vita. Dipinto su tavola del Maestro di S. Chiara (1283) - Assisi. *In basso a sinistra:* MIRACOLO DI S. GIACOMO, l'oste condannato, sorretto miracolosamente dal santo. Particolare degli affreschi di P. A. Mezzastris (fine del sec. XV) - Assisi, Oratorio dei Pellegrini. *In basso a destra:* DEPOSIZIONE. Dipinto di F. Baroccio (1569) - Perugia, Cattedrale.

fragio per il defunto. Nelle vie e nei campi, ove è morto qualcuno, si pone una croce di pietra: l'uso è diffuso, come si sa, per una vasta area, variando solo la materia adoperata per formare la croce. La croce, in genere, è ritenuta il più potente talismano contro le potenze demoniache: perciò si appende all'esterno della porta di casa, si conficca in mezzo alle messi nel campo, si adopera come infallibile rimedio contro le malattie, e il pastore dell'alta Val Tiberina riga in croce la cenere, pronunziando lo scongiuro contro l'incendio: « Croce Badia / el Signor ci venga, e 'l Diavol vada via ». Dei vari santi, infine, protettori di uomini e animali, accanto a quelli del calendario (s. Caterina, per le nubili, s. Barbara contro i fulmini, ecc.), vi sono alcuni nell'alta valle del Tevere, di creazione popolare e locale. - Vedi tavv. LXXIII-LXXVI.

Bibl.: G. Fratini, *Canti pop. umbri* (ms. della Bibl. comunale di Assisi); G. Mazzatinti, *Canti pop. umbri*, Bologna 1883; Z. Zanetti, *Usi e tradizioni dell'U.*, in *La Favilla*, 10 (1886) e 11 (1887); id., *La medicina delle nostre donne*, Città di Castello 1892; G. Bellucci, *Usi nuziali dell'U.*, Perugia 1895; id., *Folklore umbro* (*Pegno del fidanzamento*), ivi 1898; id., *Un capitolo di psicologia pop.: Gli amuleti*, ivi 1908; id., *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento*, ivi 1909; id., *La grandine nell'U.*, ivi 1909; F. Berardi, *Briciole di folklore*, in *Augusta Perusia*, 1 (1907), fasc. 20-21; P. Cenci, *I ceri di Gubbio e la loro storia*, 2ª ed., Città di Castello 1908; G. Nicasi, *Le credenze relig. delle popolaz. rurali dell'alta Valle del Tevere*, in *Lares*, 1 (1912), fasc. 2-3, pp. 137-77; M. Cameron Lovett, *U., past and present*, Londra 1913; L. Mariani, *I matrimoni dei contadini di Todi*, Pisa 1916; M. Chini, *Canti pop. umbri raccolti nella città e nel contado di Spoleto*, Todi s. a. [1917]; W. Bombe, *Studi sulle tovaglie perugine*, in *Rass. d'arte*, 14 (1914), fasc. 5, e 15 (1915), fasc. 1; O. Grifoni, *Poesie e canti religiosi dell'U.*, 4ª ed., S. Maria degli Angeli 1927; id., *Proverbi umbri*, Foligno 1943; D. Fettucciari, *Canti e danze pop. in U.*, in *Perusia*, 1-15 ott. 1949, p. 14; A. Mazzier, *Il ciclo della vita umana nelle trad. pop. umbre*, Perugia 1953; P. Toschi, *Le tradizioni pop. umbre*, Assisi 1953. Giovanni Bronzini

UMBRIATICO. - Una delle cinque microscopiche diocesi, che formarono la metropolia di S. Severina (v.), in Calabria.

Fu eretta dai Bizantini nel sec. IX e deve essere certamente identificata con la Εὐριάτων della *Notitia III* o *Diatiposi* di Leone VI il Filosofo, che il Grimaldi ha malamente identificata con la Uria o Miria presso il fiume Simeri e il Minasi addirittura con la Oria di Puglia. Un documento greco del 1164, pubblicato dall'Holtzman (in *Byzant. Zeitschr.*, 26 [1926], p. 341 sgg.).), toglie ogni dubbio, perché in esso Roberto, vescovo di U., si firma come ἐπίσκοπος Εὐρίας. L'esistenza di un vescovo di U. ordinato da Ilario, arcivescovo di Reggio, al tempo di Sisto III, cioè nel sec. V, asserita dall'Ughelli e accettata anche dal Gams, è puramente fantastica. Prima del sec. VIII non esistettero metropolitani in Calabria e U. fu elevata a diocesi dai Bizantini insieme con la metropoli di S. Severina. Fra le cinque minuscole suffraganee di questa metropoli, U. aveva l'estensione maggiore e aveva nel suo territorio la città di Corò, che diede i natali a Luigi Giglio, ideatore della riforma gregoriana del calendario. Nel 1818 fu soppressa e il suo territorio aggregato a quello di Cariati, che, a sua volta, era subentrata a Cerenzia.

Bibl.: Ughelli, IX, pp. 524-26; G. Fiore, *Calabria illustr.*, II, Napoli 1743, pp. 342-44; F. Adilardi, s. v. in *Encicl. dell'ecclesiastico*, IV, ivi 1845, pp. 499-501; L. Grimaldi, *Studi archeol. sulla Calabria ultra*, ivi 1845, pp. 39-41; *Hieroclis Synecdemus et notitiae graecae episcopatuum*, ed. Parthey, Berlino 1866, p. 119; G. Minasi, *Le chiese di Calabria*, Napoli 1896, pp. 253-54; J. Gay, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine*, in *Rev. d'hist. et litt. relig.*, 5 (1900), p. 252; L. Duchesne, *Les Evêchés de Calabre*, in *Mélanges Paul Fabre*, Parigi 1902; D. Taccone-Gallucci, *Regesti dei Rom. Pont. alle chiese di Calabria*, Roma 1902, p. 316; E. Russo, *La metropolia di S. Severina*, in *Arch. st. Calabria e Lucania*, 16 (1947), pp. 7-9. Il docum. pubbl. dall'Holtzman è in *Byzantin. Zeitschr.*, 26 (1926), p. 341 sgg.

Francesco Russo

UMILE da **Petralia.** - Scultore siciliano, al secolo Giovanni Francesco Pintormo, n. a Petralia Soprana nel 1580, m. a Palermo il 9 febbr. 1639.

Accolto come laico nel convento palermitano di S. Maria di Gesù dei Minori Riformati, vi iniziò una vita

(*da L. Zanoni, Gli U., Milano 1911, tav. 2*)

Umiliati - Varie occupazioni degli U. Miniatura e *Incipit* del cap. x della Cronaca di Fra' Giovanni di Brera (1421) - Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. G. 301 inf.

di fervore, di cui fanno testimonianza i numerosi Crocifissi lignei (33, secondo la tradizione) sparsi per le chiese e i conventi di Sicilia (Petralia, Mussomeli, Chiaramonte, Randazzo, Nicosia, ecc.). Il frate non poneva mano alle sue opere senza un'interiore preparazione spirituale: donde quell'aura di mistica pietà che circola in esse.

Altre opere: l'*Ecce Homo* di Calvaruso, il *S. Francesco* di Enna, il pulpito di S. Nicola a Trapani. Il suo stile è fuori del capriccio secentesco e di certa eloquenza del Cinquecento: la sua anatomia è precisa, senza l'esasperazione del vero. L'opera di frate U. rivela un senso plastico che nasce da chiarezza interiore e che, pur adeguandosi al reale, lo ripropone in una visione religiosa di alto interesse per la storia della pietà.

Difficile precisare i rapporti artistici di U. con i Ferraro da Giuliana e i Li Volsi da Nicosia; anche perché su questo prestigioso intagliatore in legno manca una esauriente monografia.

Bibl.: D. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sic. nei secc. XV e XVI*, Palermo 1883, passim; F. De Roberto, *Catania*, Bergamo 1906, p. 131; E. Mauceri, *Il Cicerone per la Sic.*, Palermo 1907, pp. 133, 146, 173, 178, 185; A. Da Ciminna, *Frate U. da P.*, ivi 1913; D. Neri, *Frate U. da P.*, in *Illustr. Vatic.*, ag. 1933; anon., *Pintormo G. F.*, in Thieme-Becker, XXVII, p. 67; *Diz. dei siciliani illustri*, Palermo 1939, pp. 456-57. Enzo Navarra

UMILIATI. - Sorsero come movimento evangelico di perfetta vita cristiana tra i lavoratori della lana dei sobborghi delle città lombarde, tra il 1170 e il 1178.

Sono leggendarie le loro origini nel sec. XI da un gruppo di cavalieri milanesi reduci dalla prigionia germanica, come pure una loro sistemazione monastica per opera di s. Bernardo durante il suo soggiorno a Milano nel 1135; la biografia del loro preteso fondatore s. Giovanni Oldradi da Meda, nella prima metà del sec. XII, si lascia difficilmente precisare. I lavoratori e piccoli mercanti della lana, viventi ai margini della feudalità citta-

dina e inquadrati dal primo capitalismo industriale e commerciale delle stoffe, si uniscono in una associazione laica a scopo religioso e sociale; i primi u. vivono nelle loro famiglie e s'assistono nel lavoro; « s'umiliano per Iddio », adottando vesti grezze (« berrettine » non tinte), contro il lusso delle stoffe fini e colorate; si astengono dalle menzogne, che con le frodi corrompono la santità morale dell'industria e del commercio; non intentano cause giudiziarie per amor di pace sociale; si tengono liberi dalle costrizioni della feudalità e delle corporazioni con l'astenersi dai giuramenti; forti di questa condotta ascetica affrontano con la predicazione e la discussione pubblica l'offensiva delle varie sètte ereticali nella seconda metà del sec. XII. Per tale ortodossia polemica non si possono ritenere come una derivazione del movimento dei catari (v.); le particolarità di convivenza familiare e di professione artigiana li distinguono nettamente dal contemporaneo movimento evangelico dei valdesi (v.). La Curia Romana era allora contraria alla predicazione dei laici, sottratta al controllo dell'autorità episcopale; il suo esercizio abusivo, insieme con le adunanze segrete, era ritenuto come una manifestazione di eresia. Gli u., disobbedienti come i valdesi, furono compresi nominatamente nella cost. *Ad abolendam* promulgata nel 1184 a Verona da Lucio III contro l'eresia; una corrente progredì nello scisma e nell'errore dogmatico; s'accostò ai valdesi di Lombardia e costituì nel 1205 la setta dei poveri lombardi (v.).

Gli u. che si riconciliarono con la Chiesa per l'azione pacificatrice di Innocenzo III, si erano sviluppati, dalla associazione religioso-lavoratrice di uomini e donne rimaste nello stato matrimoniale, che costituì il Terz'ordine, alla vita monastica laicale e operaia di frati e suore, viventi in case contigue, che formarono il Second'ordine; l'elemento clericale, che aderì al movimento, si sistemò secondo le norme canonicali nel primo Ordine, che comprendeva anche le monache consacratesi solennemente alla vita religiosa corale. Innocenzo III li approvò nel 1201 e li autorizzò alla predicazione morale, in cui tanto i chierici come i laici, uomini e donne, più istruiti, si distinsero come temuti ed efficaci oppositori degli eretici. Nel 1216 esistevano 150 case nell'arcivescovato di Milano; il celebre umiliato Bonvesin da Riva (v.), poeta e narratore, nel 1278 contava 220 conventi del Second'ordine e 7 canoniche del Prim'ordine nella città e contado di Milano. I « praepositi » delle case di Rondineto in Como, di Viboldone presso Milano, di Vigalone in Pavia, di Fossalto presso Lodi, dirigevano a turno l'intenso movimento di espansione; dal 1246 furono governati da un solo maestro generale; nel 1288 Nicolò IV li esentò dalla giurisdizione vescovile; il Second'ordine accentuò le forme monastiche e s'avvicinò al Prim'ordine, mentre il Terz'ordine si diede una organizzazione propria e nel 1291 tenne un capitolo generale indipendente, in cui si emanarono particolari costituzioni.

Gli u. persero solo nel Trecento la caratteristica originaria dell'industria della lana. Non si devono ritenere come fautori di una nuova tecnica di fabbricazione e dello sviluppo del commercio delle stoffe nel sec. XII; anzi il loro ascetismo rappresentò una reazione al lusso del vestire. Ma dagli opifici ben organizzati dei loro conventi, a cui fluiva anche il lavoro dei membri del Terz'ordine, venivano immessi nel commercio i « panni umiliati », un mezzalano forte e resistente. Gli u. furono richiesti da vari Comuni per incrementare l'industria locale e favorire l'indipendenza economica cittadina. I profitti del lavoro venivano impiegati in opere di assistenza sociale, soprattutto ospedali e lebbrosari. Condivisero con i Francescani le simpatie popolari; furono loro affidati dalle autorità comunali uffici pubblici, p. es., di tesoriere o economo del Comune e delle varie sue amministrazioni, delle gabelle e dei dazi, del controllo dei lavori d'interesse generale, ecc. Ma la ricchezza fondiaria e le rendite, la cessazione del lavoro manuale, il trasformarsi delle cariche e relativi profitti in benefici personali dei titolari, il sistema commendatario, unitamente con le cause generali esterne di decadenza degli Ordini religiosi nel Trecento e nel Quattrocento, minarono la vita dei conventi umiliati, che si spopolarono di religiosi. I progetti di riforma per opera soprattutto di s. Carlo Borromeo, protettore dell'Ordine, furono ostacolati dall'opposizione dei prevosti, alcuni dei quali organizzarono l'attentato alla sua vita del 26 ott. 1569; lo sdegno del Papa si placò con l'esecuzione dei responsabili e la soppressione dell'Ordine. Esso contava ormai soltanto 94 prepositure con soli 170 religiosi.

Bibl.: G. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, 3 voll., Milano 1766-68; L. Zanoni, *Gli u. nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secc. XII e XIII sulla scorta di docum. ined.*, Milano 1911; A. De Stefano, *Riformatori ed eretici del medioevo*, Palermo 1938, pp. 125-208; Ilarino da Milano, *Il « Liber supra Stella » del piacentino Salvo Burci contro i Catari e altre correnti ereticali*, in *Aevum*, 17 (1943), pp. 121-34 (vi si discutono le opinioni di L. Zanoni e A. De Stefano sul carattere originario degli u.); id., *L'eresia di U. Speroni nella confutaz. del maestro Vacario*, Città del Vaticano 1945, pp. 452-56; P. Guerrini, *Gli u. a Brescia*, in *Misc. P. Paschini*, I, Roma 1948, pp. 187-214; *Echi di s. Carlo Borromeo*, Milano 1937-41, cf. indice. Ilarino da Milano

UMILI FIGLIE DEL MONTE CALVARIO (Istituto Normale Cattolico). - Fondate a Parigi nel 1866 da Adelina Edefir.

Il 6 giugno 1893 ebbero dalla S. Sede il decreto di lode e il 21 giugno 1900 l'Istituto fu approvato insieme alle Costituzioni, le quali ricevettero l'approvazione definitiva il 18 genn. 1920. Le suore si dedicano all'insegnamento ed hanno scuole di ogni grado. Sono in numero di 137 con 12 case. La casa madre è a Parigi. (Arch. d. S. Congr. d. Relig., P. 45). Silverio Mattei

UMILTÀ. - Virtù morale che raffrena l'animo, perché non tenda con moto immoderato a quello che è al di sopra di sé (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 161, a. 1); o più ampiamente: quella virtù che frena il disordinato desiderio della propria grandezza e inclina l'uomo all'amore della propria realtà conosciuta alla luce di una sincera verità.

I. Natura dell'u. – La vera natura dell'u. va ricercata nella sua funzione di moderazione dell'orgoglio che è un deviamento di due tendenze legittime, messe da Dio nella natura umana: stima di sé, desiderio della stima degli altri. La prima è la base della dignità personale; il secondo è una delle basi della sociabilità. Queste due inclinazioni, se pure in un certo senso provvidenziali, sono soggette a facili deviazioni. L'u. ha l'ufficio di opporsi a queste deviazioni e mantenere l'ordine nella stima di sé e nel desiderio della stima degli altri. È dunque verità e giustizia, intesa qui la giustizia in senso largo, in quanto designa la disposizione virtuosa che assicura ad ogni cosa il posto che merita. I pagani conobbero dell'u. solo la modestia e per quello che ne conobbero la praticarono molto imperfettamente. S. Tommaso invece mostra che l'u. non si oppone neppure ad una virtù che parrebbe agli antipodi, la magnanimità (v.).

Sono diversi aspetti di una stessa realtà, che vengono raggiunti da diverse posizioni e tendono a mettere in moto energie diverse. Ed è proprio dell'u. una conoscenza della mancanza di proporzioni tra la realtà e i vani desideri di cose grandi che eccedono le possibilità dell'individuo. Sul piano pratico la cognizione della propria deficienza forma la regola direttiva della volontà, e in ciò essenzialmente consiste l'u. (*ibid.*, q. 161, a. 2 e 6). Ancora per s. Tommaso l'u. va annessa come parte potenziale alla virtù della temperanza, la quale ha per oggetto la moderazione e repressione dell'impeto delle passioni. Ora poiché l'u. non è altro che un freno dello spirito umano nella sua ansia continua di orgogliosa ricerca, rientra in questa virtù più generale.

II. U., Rivelazione, Incarnazione. – La virtù dell'u. cristiana si illumina di nuova luce dopo che la Rivelazione ha disvelato più a fondo il contatto della u. con Dio, con la libera volontà dell'uomo e con Gesù Cristo Redentore e Salvatore dell'uomo mediante il più eroico esercizio di u. Tenendo conto che ogni peccato ha come elemento comune la ribellione alla legge di Dio,

si capisce come l'u. investe tutto l'aspetto morale dell'uomo nella sua vita di ritorno a Dio e come il niente della creatura di fronte a Dio offeso per il peccato si rivesta di un senso di confusione profonda.

Questo aspetto dell'u., che è il più misterioso ed il più difficile per il cuore umano, si capisce nella contemplazione del mistero del Cristo che l'Apostolo s. Paolo svela come un mistero di u. Il famoso testo cristologico della lettera ai Filippesi (2, 6-11) dice che « Cristo, sussistendo nella natura di Dio, non stimò di dover ritenere come preda gelosa l'essere in uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, prendendo la natura di schiavo, divenendo simile agli uomini, riconosciuto come uomo in tutto il suo esterno; si abbassò, facendosi obbediente sino alla morte, e sino alla morte di croce. Perciò Dio lo ha esaltato... ». Per questo preciso aspetto l'u. ha la sua luce propria nel mistero dell'Incarnazione e Redenzione.

III. L'U. NELLA S. SCRITTURA E NELLE VARIE SCUOLE DI SPIRITUALITÀ. – Il richiamo continuo all'u. nel Nuovo Testamento ne dimostra l'eccellenza e la necessità. L'insegnamento di Gesù verte particolarmente sull'u., che vieta di elevarsi al disopra degli altri e rende le relazioni col prossimo facili e amorevoli (*Mt.* 22, 2-12; *Lc.* 14, 7-11). L'u. attira lo sguardo benevolo del Signore (*Lc.* 18, 9-14) e fa evitare l'ostentazione nel compimento dei doveri della preghiera, della penitenza e dell'elemosina (*Mt.* 6, 3-18). S. Paolo ai suoi fedeli raccomanda con particolare insistenza l'u. (*Phil.* 2, 3-11; *Eph.* 4, 2; *Rom.* 12, 16; *Gal.* 6, 3, 5). S. Pietro dice ai fedeli « Rivestitevi dell'u., perché Dio resiste ai superbi e dà la sua Grazia agli umili; umiliatevi sotto la potente mano di Dio » (*Pt.* 5, 5-6). Vedasi anche l'insegnamento di s. Giacomo nella sua lettera (4, 5-8).

(fot. Alinari)
UMILTÀ, santa - S. U. e storie della sua vita. Tavola di P. Lorenzett (1316 ca.) - Firenze, Galleria degli Uffizi.

Guidati dalla Rivelazione, i Padri della Chiesa, i maestri di spirito, i teologi, dopo le virtù teologali, sull'u. fanno convergere il loro insegnamento morale. S. Agostino ritorna a Dio attraverso il mistero dell'u. svelato dalla S. Scrittura (*Confessioni*, VII, capp. 9, 20, 21, ecc.). L'ascesi monastica orientale ed occidentale vede l'u. come l'autentica misura del progresso spirituale.

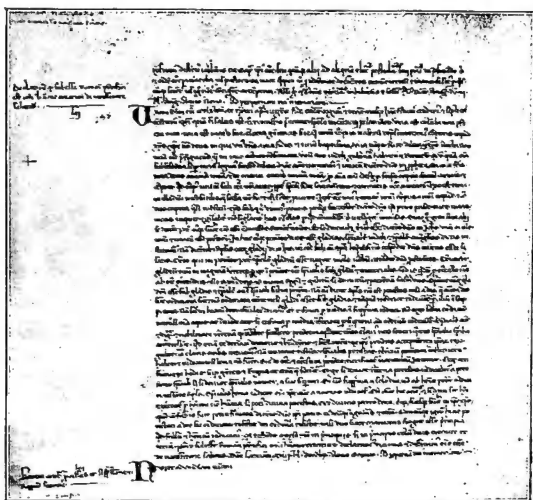
Fondamentale in Cassiano il l. IV, cap. 39 delle *Istituzioni* (PL 49, 198-199), fatto proprio e completato da s. Benedetto nel cap. 7 della sua *Regola*.

Tuttavia, per comprendere esattamente il metodo monastico dell'u. va tenuto presente che s. Benedetto insieme con tutta la tradizione ascetica considera questa virtù « come un sommario della vita spirituale... in modo che essa venga a comprendere nel suo sviluppo tutte le altre. Non considera egli l'u. come una virtù speciale che si rannoda alla temperanza, ma come l'atteggiamento dell'anima davanti a Dio, in cui si raccolgono i sentimenti diversi che ci debbono animare come creature e come figli adottivi » (C. Marmion, *op. cit.* in bibl., pp. 214-15).

(fot. Anderson)
UMILTÀ - L'*Umiltà*. Particolare della decorazione a stucco dell'Oratorio di S. Lorenzo, di G. Serpotta (1687-1696) - Palermo.

Questa concezione pervade tutto l'insegnamento ascetico medievale sulla virtù dell'u.: così s. Bernardo nel *De gradibus humilitatis*: PL 182, 941-72 e s. Anselmo (*In lib. De similitudinibus*, c. 99, n. 108: PL 159). Finalmente si ha l'accettazione dell'enumerazione benedettina nella *Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 161, a. 6. La sintesi di tutta la mentalità spirituale medievale si ha nel libro dell'*Imitazione di Cristo* che così bene già preannunzia la spiritualità moderna; esso si apre col richiamo all'u. (lib. I, c. 2, 15, 16, 17); e vi si ritorna in tutti i libri come al suo tema preferito (lib. II, c. 2, 9, 12; III, c. 3, 4, 7, 8, 13, 14, ecc.; IV, c. 15, 18).

Per la spiritualità francescana basti ricordare il canto della perfetta letizia di s. Francesco (*Fioretti*, cap. 8).

Più tardi s. Ignazio, alla fine della seconda settimana degli esercizi (ed. J. Roothan, Torino-Roma 1928, p. 144 sgg.) suggerisce tre gradi di u.: 1) il primo è un grado essenziale per salvarsi: è quello che sottopone l'anima alla legge di Dio, quando obbliga sotto pena di peccato mortale; 2) il secondo grado, più perfetto, crea nell'anima una completa indifferenza di volontà e di affetto tra le ricchezze e la povertà, gli onori e il disprezzo, vita lunga o vita breve, purché Dio sia ugualmente glorificato. Per nessun motivo al mondo commettere un solo peccato veniale; 3) il terzo grado esige ancora di più: per imitare Gesù preferire come Lui la povertà alle ricchezze, il disprezzo agli onori e il desiderio di essere tenuto per uomo inutile e stolto per amore di Gesù, che volle primo passare per tale anziché essere tenuto per uomo savio e prudente agli occhi del mondo. L'insegnamento della scuola francese del sec. XVII si trova esposto dall'Olier nell'introduzione al *Catechismo cristiano*: tre i gradi dell'u. che convengono alle anime in progresso 1) compiacimento del proprio niente e della propria viltà; 2) amare di essere conosciuto per vile; 3) desiderio di essere trattati per vili. In questo annientamento di sé stesso l'anima è sicura di trovare Dio.

(fot. Enc. Catt.)
« UNAM SANCTAM » - Testo della Bolla - Archivio segreto Vaticano, Reg. Vat., n. 50, armadio VII-IX, fol. 387v.

BIBL.: F. Suárez, *De virtutibus et vitiis*, tr. X, e IX, c. V; s. Francesco di Sales, *La filotea*, III, c. IV-VII; Filippo d. S.ma Trinità, *Summa mystica*, III, Parigi 1874, parte 2ª, a. 3; G. B. Scaramelli, *Dirett. ascet.*, I, Torino 1902, pp. 237-72; A. Rodriguez, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, Torino 1910; F. Maucourant, *Prova religiosa sopra l'u.*, ivi 1932; L. Beaudenom, *Formazione alla u.*, 10ª ed., ivi 1934; Et. Hugueny, *Humilité*, in DFC, II, coll. 519-28; C. Marmion, *Cristo ideale del monaco*, Padova 1940, pp. 247-96; B. Dolhaharay, *Humilité*, in DThC, VII, coll. 321-29; F. Canice, *Humility. The foundations of the spiritual life*, Westminster, Maryl. 1951; P. Adnès, *L'humilité vertu spécifiquement chrétienne d'après st Augustin*, in *Rev. d'asc. et myst.*, 28 (1952), pp. 208-23.
Benedetto Calati

UMILTÀ (*Humilitas*), santa. - Abbadessa, che propagò l'ordine delle Vallombrosane, n. a Faenza nel 1226 o 1227 e m. a Firenze il 22 maggio 1310.

Maritata ad Ugolotto Caccianemici; dopo alcuni anni di matrimonio entrarono, il marito e lei, rispettivamente tra i Canonici e le Canonichesse di S. Perpetua a Faenza. Dopo 2 anni U. si rinchiuse per altri 12 in una cella presso la chiesa di S. Apollinare dei Vallombrosani. Poi, con l'aiuto dell'abate generale Plebano, fondò (ca. il 1265) e governò il monastero di S. Maria Novella della Malta presso Faenza, in cui introdusse la regola di Vallombrosa, e l'altro (1282) di S. Giovanni Ev. a Firenze.

Ebbe il dono di leggere senza avere studiato e dettò, in latino, *Laudes B. M. V.*, tradotte anche in italiano, *De curia paradisi*, in onore dei due suoi angeli custodi, e su s. Giovanni Ev. due *Sermones* (editi da Torello Sala, Firenze 1884). Il suo culto fu confermato da Clemente XI il 27 genn. 1720. Le reliquie si conservano a S. Spirito di Varlungo. Festa il 22 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 203-22; BHL, p. 602; I. Guiducci, *Vita e miracoli di s. Humiltà da Faenza...* Firenze 1632; A. Conti, *Vita della B. U. faentina, testo ined. del buon secolo*, Imola 1856; M. Ercolani, *Vita di S. U.*, Faenza 1910; id., *S. U.*, in *Riv. stor. bened.*, 5 (1910), pp. 84-103 e 213-26; M. E. Pietrobono, *Suor U. Negusanti, nobile faentina*, Faenza 1935; P. Zama, *Il monastero ed educandato di S. U. a Faenza, dalle origini ai nostri giorni, 1266-1938*, ivi 1938; id., *S. U.*, Firenze 1943; *Positio super dubio: An B. Humilitati... attribui possit titulus: Beatae sanctae nuncupatae* (S. Congr. dei Riti, Sez. Storica, 70), Città del Vaticano 1948.
Felice da Mareto

UMORE (*tono sentimentale, stato d'animo*). - Particolare equilibrio della sfera dei sentimenti (v.) più profondi e dello stato affettivo della coscienza (timopsiche) capace di imprimere alla personalità intera del soggetto una intonazione di piacevole soddisfazione (serenità, allegrezza) o di penosa insoddisfazione (tristezza, malumore).

L'u., pur dovendo essere distinto dall'indole (v.) e dal carattere (v.), è strettamente collegato a questi elementi della personalità, particolarmente all'equilibrio delle condizioni del metabolismo, alla funzionalità endocrina, al complesso delle sensazioni cenestetiche (v. CENESTESIA), al variare del neurotono vegetativo e animale, allo stato neuro-psicologico e morale del soggetto.

L'u., anche nell'individuo normale, in rapporto alla somma delle variazioni organiche e alle ripetute interferenze dell'ambiente esterno, sotto forma di stimoli piacevoli o spiacevoli, subisce continue variazioni, orientandosi verso il suddetto stato d'insoddisfazione o di soddisfazione. In assenza di tensioni spiacevoli provenienti dallo stato presente, dal ricordo del passato o dalla preoccupazione dell'avvenire, l'u. è sereno, intonandosi verso un senso di euforia; nel caso opposto, l'intonazione volge verso la mestizia.

Nei limiti della normalità, gli avvenimenti-stimolo riescono a turbare l'u. solo se raggiungono una determinata intensità e durata; tra questi due elementi deve coesistere un rapporto di proporzionalità. D'altra parte ogni stimolo, dopo un certo limite, non ben definibile, cessa di essere efficace, conducendo prima a un ottundimento poi alla scomparsa totale della reazione affettiva.

I differenti tipi individuali presentano un assai differente modo di orientarsi dell'u. in rapporto alle cause interne ed esterne che tendono a produrlo e modificarlo. Mentre alcuni per la scarsa risonanza della vita affettiva (soggetti ipotimici) sono poco soggetti alle variazioni dell'u., altri (soggetti ipertimici), dotati di affettività vivace, facilmente e a lungo subiscono modificazioni e turbamenti dell'equilibrio affettivo della coscienza. Tra questi ad affettività vivace esistono individui in cui la reattività dell'u. si può manifestare indifferentemente nei due sensi opposti dell'allegrezza e della tristezza (poichilotimici o labili emotivi); una tale labilità è presente in particolare negli isterici, nei cosiddetti lunatici, negli spasmofili costituzionali, nei meteorolabili (alla mercé delle variazioni meteorologiche), nei cicloidi o ciclotimici di Kretschmer. Altri individui, invece, più facilmente scivolano in una determinata intonazione costante dell'u., sia questa nel senso della serenità o del malumore, da cui difficilmente vengono spostati da stimoli contrari (ipertimici disforici o euforici).

Allorché le condizioni dell'u. presentano gradi nettamente al di là di quelli compatibili coi limiti normali estremi della variabilità fluttuante, sia per intensità che per durata o forma, si passa nel campo anormale delle malattie mentali o psicosi (mania o melancolia delle psicosi affettive [v.]); qui le gravi alterazioni dell'u. sono accompagnate da disturbi psico-sensoriali del tipo dei delirii e delle allucinazioni visive e uditive.

Il difetto di stabilità dell'u., il suo facile variare sotto l'azione di avvenimenti-stimolo di scarsa importanza, costituisce un forte impaccio a un normale svolgimento della attività conoscitiva e volitiva del soggetto e mentre da un lato richiede un più forte slancio per il compimento del proprio dovere, può, oltre determinati limiti d'intensità del difetto, diminuire la responsabilità morale. Per gradi, si può giungere così alle condizioni delle personalità psicopatiche (v.) o dei vari malati di mente: in simile eventualità vale il giudizio morale per essi formulato.

BIBL.: F. Lersch, *Il carattere*, trad. Berlacchi, Padova 1943; U. Cerletti, *Riassunto delle lezioni di clinica delle malattie nervose e mentali*, Roma 1946, pp. 575 sgg.; N. Pende, *La scienza moderna della persona umana*, Milano 1947, p. 235 sgg.; A. Vallejo Nágera, *Tratado de psiquiatria*, Barcellona 1949, pp. 163 sgg., 1050-56; G. de Ninno, *Questioni medico-morali*, Roma 1951, pp. 85-86, 175-77.
Alessandro Marolla

UMTALI, PREFETTURA APOSTOLICA di. - È situata nella Rhodesia meridionale ed affidata ai Carmelitani dell'antica osservanza.

Il territorio comprende i distretti civili di Jnyange, Makoni e U., distaccati dal vicariato apost. di Salisbury,

ed i distretti civili di Melsetter e Chipinga distaccati da quello di Fort Victoria. La prefettura apost. fu eretta il 2 febbr. 1953. Contemporaneamente i distretti civili di Gwelo e Selukwe furono distaccati dal vicariato apost. di Salisbury ed annessi a quello di Fort Victoria.

Saverio Paventi

UMTATA, DIOCESI di. - È situata sulle coste dell'Oceano Indiano nella parte orientale della Provincia del Capo dell'Unione sudafricana.

Prima del 1922 il territorio faceva parte del vicariato apost. di Natal e dal 1922 al 1930 del vicariato apost. di Mariannhill. Il 30 marzo 1930 il territorio, distaccato da quest'ultimo vicariato, fu eretto in prefettura apost. Il 10 genn. 1933 si ebbe una rettifica di confini con la missione di Queenstown. Il 13 apr. 1937 fu eretta in vicariato apost. e l'11 genn. 1951 elevata a diocesi.

Ha una superficie di ca. kmq. 30.000 con 16.491 ab. europei, 832.018 non europei. Cattolici europei 880, di colore 1480, nativi 12.594, catecumeni 853, sacerdoti 25, fratelli 7, suore europee 129, native 38, catechisti 42, chiese 50, scuole 47, ospedali 2, orfanotrofi 4.

BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 483; 29 (1937), pp. 327-28; 48 (1951), pp. 257-63; MC, 1950, pp. 167-68; *The Cath. Direct. of South Africa*, Città del Capo 1952, pp. 226-34.

Saverio Paventi

« UNAM SANCTAM ». - Durante il conflitto che divise Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII, questi pubblicò il 18 nov. 1302 una bolla che trattava delle relazioni tra il potere temporale e quello spirituale.

Nella parte teorica il Papa subordinava l'autorità civile alla Chiesa e a questa attribuiva il diritto di giudicarla in caso di « deviazione ». La conclusione dogmatica era la seguente : « Noi dichiariamo, diciamo, definiamo e pronunciamo che la sottomissione di ogni creatura umana al Pontefice Romano è di necessità per la salvezza ». La bolla suscitò controversie. Gli uni non la ritennero autentica (P. Mury, *La bulle Unam Sanctam*, in *Revue des questions historiques*, 26 [1879], pp. 91-130), gli altri come opera di Egidio Romano (J. Rivière, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe-le-Bel*, Lovanio 1926, pp. 394-404). La bolla invece è perfettamente autentica e figura nei Registri pontifici (G. Digart, *Les Registres de Boniface VIII* [*Bibl. Ec. Franç. Athèn. et Rome*, 2ª serie, IV], Parigi 1884-1935, n. 5382 e H. Denifle, *Specimina paleografica*, Roma 1888, ph. XLVI); né c'è alcuna prova che ne permetta l'attribuzione ad Egidio Romano, ma il suo redattore sembra aver utilizzato di quest'ultimo il trattato *De ecclesiastica potestate*.

La definizione dogmatica promulgata da Bonifacio VIII ha un carattere generale e non nomina nessuno in particolare. Essa non contiene nessuna allusione ai motivi e non decide la questione dei rapporti tra lo spirituale e il temporale, che perciò rimane indeterminata. La definizione poi non introduce innovazioni e si affianca alla dottrina professata da s. Tommaso d'Aquino.

BIBL.: l'analisi data da J. Rivière (*op. cit.*, pp. 79-91), supplisce a tutti i lavori apparsi sulla bolla, con bibl. sufficiente.

Guglielmo Mollat

UNAMUNO, MIGUEL DE. - Scrittore spagnolo, n. a Bilbao il 29 sett. 1864, m. a Salamanca il 31 dic. 1937.

Insegnò letteratura greca nell'Università di Salamanca. Esiliato nelle Canarie (1924) per le sue idee repubblicane, riuscì a evadere e riparò in Francia, donde rimpatriò alla caduta della monarchia (1930), aderendo, in seguito, al movimento franchista.

La sua multiforme attività di pubblicista e di scrittore richiamò l'attenzione del mondo sulla cultura spagnola dell'età alfonsina. Si valse magistralmente dell'*ensayo*, per fissarvi i risultati dei suoi tormentosi itinerari religiosi, filosofici, letterari e storici, e spoltrire, nel contempo, gli animi dei connazionali : estremamente significanti sono, al riguardo, la *Vida de don Quijote y Sancho* (1905); *Mi religión* (1910); *Del sentimiento tragico de la vida* (1913); *La agonía del cristianesimo* (1925). U. fu anche efficace narratore (*Amor y pedagogia*, 1902; *Niebla*, 1914; *Abel Sánchez*, 1917; *La tía Tula*, 1921) e lirico concettoso e rude (*Poesías*, 1907; *Rosario de sonetes líricos*, 1911; *El Cristo de Velásquez*, 1920). Coltivò pure, ma meno felicemente, il teatro (i drammi *La Esfinge*, 1909; *Fedra*, 1911; *Todo un hombre*, 1926).

Il pensiero di U. gravita sul contrasto tra le negazioni della ragione e le istanze della vita, cui, sulle orme di James, si aggrappa con disperata volontà di sopravvivenza, in una visione e in una prassi agonistica e tragica : fatalità di una lotta senza respiro e senza pace. All'uomo che pensa, ma che soprattutto sente, non rimane altra alternativa che questa rivolta contro i freddi approdi della ragione, questo crearsi e perseguire (come don Quijote, da U. inteso quale suprema incarnazione dell'idealismo umano), una meta, vigilata e amata non come termine di possesso, ma come richiamo o miraggio. Siffatto atteggiamento esclude, com'è ovvio, il tecnicismo di una sistemazione filosofica. U. procede per lampi e punte, saggista, poeta e narratore irto e aggressivo : non sfiora, ma investe, avventando non argomentazioni di pensiero, ma *arbitrarietades* di passione tipicamente ispanica e sfocianti, non di rado, nell'eccessivo o nell'assurdo. I raziocini gli provocano il riso, con conseguente rovinìo di comuni certezze : Dio creato dalla volontà e dal bisogno sentimentale dell'uomo, e ridotto, quindi, a proiezione mitica della coscienza; il cristianesimo svuotato di ogni struttura dogmatica e assorbito nella generale concezione agonistica della vita (Cristo nasce, soffre, muore e risorge incessantemente nell'anima del credente e nella storia); l'immortalità dell'anima postulata non per imperio di ragione, ma per il bisogno di proiettare il proprio « io » oltre le barriere dello spazio e del tempo; la vita configurata quale un susseguirsi di « speranze in eterna fioritura » e vigoreggianti nella solitudine, che è poi, per U., il vero e l'unico modo di comunicare con i propri simili. « Niente deve esistere – afferma U. – che non possa formare oggetto di esame » e nella sua inquieta esplorazione si scaglia, stizzoso e implacabile, contro ogni ostacolo. Donde il suo accanimento contro la « casta sacerdotale », in cui crede di ravvisare la monopolizzatrice del dogma e la mortificatrice dello spirito cristiano; l'astio contro il militarismo, sofisticatore del genuino concetto di patria; il livore contro le remore tradizionalistiche e feticistiche del suo popolo, che ne ostacolano l'inserzione nell'ordine spirituale dell'Europa, ritardando la fusione dell'intera famiglia umana in una auspicata patria comune. Spirito tormentato, sentì perenne l'assillo del problema religioso, che egli pose al vertice degli umani interessi. Ma fece sua religione « il lottare instancabilmente contro il mistero... lottare con Dio dall'alba alla notte » e non conobbe, fatalmente, le meridiane luci della Verità e della Vita.

BIBL.: M. Romera-Navarro, *M. de U.*, Madrid 1928 (con bibl.); C. González-Ruano, *Vida, pensamiento y aventura de M. Miguel de U.*, ivi 1930 (con bibl.). Cf. inoltre il numero speciale della *Gazeta Literaria* del 15 marzo 1930; A. Benito Durán, *Introducción al estudio del pensamiento de U.*, Granada 1953.
Enzo Navarra

UNDSET, SIGRID. - Narratrice norvegese, n. a Kallundborg (Danimarca) il 20 maggio 1882, m. a Lillehammer (Norvegia) il 10 giugno 1949. Il padre era un illustre archeologo norvegese; la U. quando ancora giovinetta lo perse, fu costretta a impiegarsi per guadagnar da vivere. Sposò il pittore norvegese A. S. Svarestad, dal quale divorziò nel 1925, trattenendo con sé i quattro figli che ne aveva avuto.

I primi romanzi riflettono le sue esperienze e le sue difficoltà e sono storie di giovani donne la cui vita contrasta amaramente coi loro ideali. Di essi il più notevole come studio di psicologia femminile è *Jenny* (1911), scritto dopo un viaggio in Italia, a cui può aggiungersi il volume di novelle *Fattige Skjaebner* (1912). L'interesse che la U. sentì per l'Europa cattolica medievale è già testimoniato da un suo adattamento delle leggende arturiane : *Kong Artur og ridderne af det rund bord* (1915) e da altri scritti ispirati al medioevo in Norvegia; la sua opera maggiore, *Kristin Lavransdatter* (1920-22)

s'ambienta nella Norvegia cattolica del '300. Accanto a questa voluminosa trilogia che è il capolavoro della U. si ricordi l'altro suo romanzo d'ambiente medievale e nazionale: *Audunssön* (1925-27). Convertitasi al cattolicesimo nel 1926, la U. scrisse opuscoli e articoli di esegesi religiosa, sempre più approfondendosi nello studio della filosofia e della letteratura spirituale del cristianesimo. Fu altre volte in Italia. Abbandonati i soggetti medievali, ritornò a soggetti di vita contemporanea, pubblicando altri notevoli romanzi, fra i quali *Den braendende busk* (1930), *Den trofaste hustru* (1936), *Madame Dorothea* (1939), quest'ultimo fra le sue cose maggiori. Nel 1940, durante l'occupazione tedesca della Norvegia, fu costretta a rifugiarsi prima in Svezia e indi negli Stati Uniti, ritornando in patria dopo la guerra. Nel 1928 le fu conferito il premio Nobel per la letteratura.

BIBL.: J. Bing, *S. U.*, Oslo 1924; A. Gustafson, *Six Scandinavian novelists*, Nuova York 1940, pp. 286-361. Augusto Guidi

UNESCO (*United Nations Educational Scientific and Cultural Organisation*, « Organizzazione educativa scientifica e culturale delle Nazioni Unite »). - È uno degli organismi creati dall'ONU (Organizzazione Nazioni Unite) in adempimento dell'obbligo fatto dallo Statuto (art. 13 lett. h) all'Assemblea di promuovere la cooperazione internazionale nel campo culturale ed educativo.

Essa rappresenta, in sostanza, la continuazione di una vivace iniziativa della Società delle Nazioni, la quale aveva istituito nel 1922, fra le sue organizzazioni stabili, la Commissione permanente di cooperazione intellettuale, che, a sua volta, aveva come organo preparatorio delle sue decisioni ed esecutivo delle medesime l'*Istituto internazionale di cooperazione intellettuale*, con sede a Parigi (Statuto 13 dic. 1924) e che si appoggiava, nei singoli Stati, sulle Commissioni nazionali, le quali coordinavano nei rapporti della Commissione le attività degli istituti nazionali e servivano di collegamento con i governi, dai quali erano generalmente costituite. L'organizzazione societaria, già nella sua stessa denominazione, insisteva sulla sua finalità, cioè la cooperazione intellettuale, mentre l'U. insiste piuttosto sul concetto dell'organizzazione. Ma in sostanza, malgrado alcune sfumature, il fondamento delle due istituzioni è lo stesso: il collegamento spirituale dei popoli attraverso la scienza, la cultura, l'educazione, non solo agli effetti della comunicabilità della cultura, ma della preparazione spirituale alla pace fra i popoli, in quanto è il sentimento della pace che serve a preparare la pace. Su questo principio, che finalità dell'U. è l'opera per la pace, insistono gli ordinamenti di essa, mentre l'Istituto societario, pur non dimenticando ciò, insisteva sulla comunicabilità spirituale.

L'U. fu costituito (Atto finale di Londra del 16 nov. 1945) nell'anno stesso della cessazione delle ostilità, preceduto da una organizzazione provvisoria che doveva servire a metterlo in movimento (cf. *Arrangement* di Londra di ugual data), come una delle istituzioni specializzate prevedute dalla Carta delle Nazioni Unite (art. 57). Conviene tener presente le sue finalità come sono definite nell'art. 1, n. 1: contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza, serrando con l'educazione, la scienza, la cultura, la collaborazione fra le nazioni per assicurare il rispetto universale della giustizia, della legge, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua e di religione, che la Carta delle Nazioni Unite riconosce a tutti i popoli. Questa finalità vale per tutte le organizzazioni dell'ONU ma quelle specifiche dell'U. sono precisate nella triplice finalità di favorire la conoscenza e la mutua comprensione delle nazioni, nell'imprimere un impulso vigoroso all'educazione popolare ed alla diffusione della cultura, nell'aiuto all'avanzamento ed alla diffusione del sapere (art. 1, n. 2). Per ognuna di queste finalità si dànno ampie esemplificazioni, mentre si tiene a precisare (art. 1, n. 3) che non si vuole in alcun modo menomare lo sviluppo delle varie culture, anzi si intende rispettarle. Ciò, in quanto la comunicabilità della cultura si fonda precisamente sulla diversità e sul diverso apporto delle culture, che devono divenire intercomunicabili.

L'organizzazione dell'U. non differisce da quella delle altre organizzazioni dell'ONU, alla quale è legata da un accordo che ne determina i rapporti (Accordo del 14 dic. 1946). Gli Stati membri dell'ONU fanno parte di diritto dell'U. ed escono automaticamente dall'U. quando cessano di far parte dell'ONU (art. 2, nn. 1 e 3). Intendendo però collegare tutte le nazioni, l'appartenenza all'ONU non è condizione necessaria per far parte dell'U., onde possono entrare a far parte di essa anche Stati non membri. Gli Stati partecipanti all'U. erano 43 nel 1945; sono divenuti nel 1951 una cinquantina.

Gli organi dell'U. sono tre (art. 3): 1) la *Conferenza generale* (art. 4) alla quale partecipano i rappresentanti di tutti gli Stati membri, e che nelle sue assemblee annuali determina, per dir così, la politica generale dell'organizzazione; 2) il *Comitato esecutivo* (art. 5), formato di 18 membri nominati dall'Assemblea; si riunisce più frequentemente ed è l'organo vitale dell'organizzazione, dal punto di vista attivo; 3) il *Segretario* (art. 6), che ha larghi poteri ed è a capo del Segretariato, che siede a Parigi, in omaggio alle benemerenze della Francia per la cultura e delle tradizioni della cooperazione intellettuale.

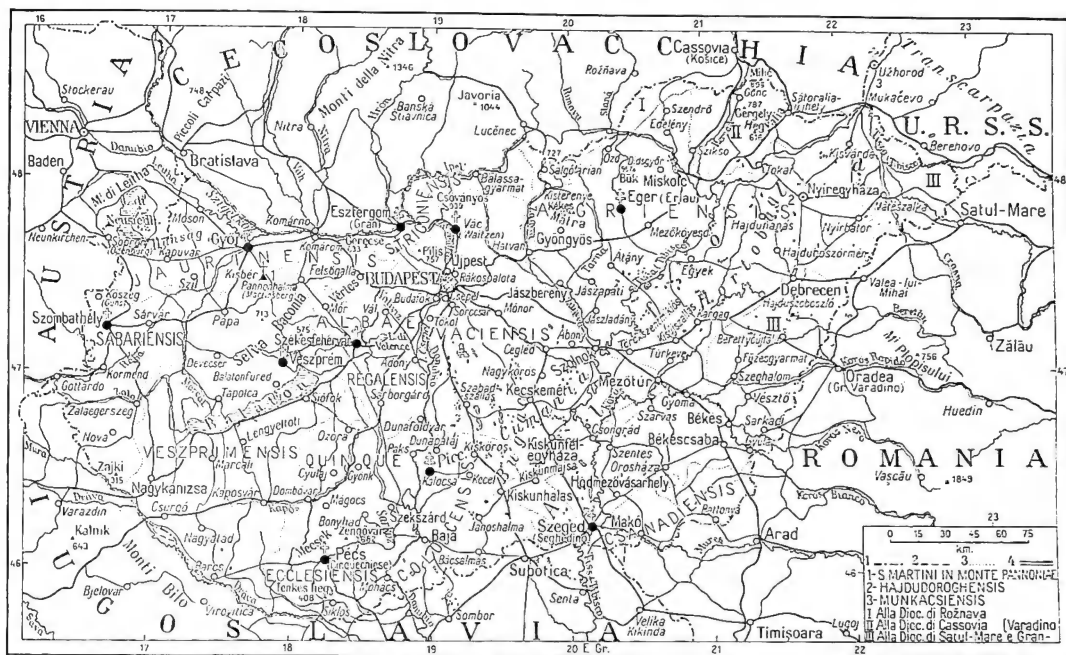
Riprendendo la tradizione della vecchia cooperazione intellettuale, l'U. punta in ogni Stato sulla collaborazione delle Commissioni nazionali di cooperazione (art. 7), che sono organo di collegamento con i governi, dai quali emanano, e le istituzioni culturali nazionali, e sono organizzate e funzionano in conformità degli ordinamenti nazionali (non sono nondimeno ancora costituite in tutti gli Stati membri). Una novità introdotta istituzionalmente (art. 8) dall'U. è l'obbligo fatto ai singoli Stati membri di presentare ogni anno un rapporto sull'attività svolta nella cooperazione con l'U., che viene sottoposto con il rapporto del segretario generale alla Conferenza generale, e l'uno e gli altri sono poi condensati nel rapporto che l'U. fa all'ONU.

Della vasta sua attività l'U. dà ampie informazioni nel suo bimestrale *Bollettino ufficiale*, mentre allo scambio delle informazioni attende la sua mensile rivista il *Corriere* (le pubblicazioni dell'U. sono in francese ed inglese, molte anche in spagnolo), che non è peraltro una pubblicazione ufficiale. Non è molto semplice dire tutto quello che fa l'U., che, sul nascere, ha ripreso e ampliate le iniziative già perseguite dalla Cooperazione intellettuale.

Nella prima Conferenza generale (Parigi 1946) essa si preoccupò dell'educazione *base*, cioè dell'elevazione culturale delle società più arretrate, tentando soluzioni sperimentali e scambi personali mediante borse di studio. Sopravvenute proposte di iniziative o di cooperazione da parte di altre organizzazioni dell'ONU, l'U. le affrontò con i mezzi di cui disponeva, ma nel 1949 dovette riconoscere che occorreva dare un ordine di precedenza alle iniziative in ragione della loro importanza od urgenza; e nel 1950 rilevò che conveniva puntare sulle Commissioni nazionali, facendo appello alla loro attività secondo direttive fissate in risoluzioni. Nel 1951 prevalse infine la tendenza ad una revisione dei programmi adeguati alle possibilità finanziarie. Si può quindi affermare che l'U. non ha ancora superata la fase sperimentale della sua attività e del suo funzionamento, cioè l'equilibrio fra il poter fare e l'indefinita possibilità di fare, che deriva dalla vastità del suo compito.

BIBL.: H. E. Wilson, *Education as an implement of International Cooperation*, Nuova York 1945; J. Huxley, *U. Its purpose and its philosophy*, Parigi 1946; *U. Lectures*, Nuova York 1949.
Amedeo Giannini

UNGARELLI, Luigi. - Barnabita, uno fra i primi egittologi italiani, n. a Bologna il 14 febbr. 1779, m. a Roma il 21 agosto 1845.

Trasferitosi a Roma come maestro dei novizi e lettore di teologia del suo Ordine, ebbe modo di seguire le ricerche dello Champollion e di progredire nello studio dei geroglifici egiziani ai quali si era iniziato con il concittadino I. Rosellini (v.). Dal 1834, in molti articoli e recensioni, difese il sistema di interpretazione dello Cham-

(Fot. Enc. Catt.)
UNGHERIA - 1) Confini di Stato; 2) confini di Stato 1939; 3) confini di circoscrizione ecclesiastica; 4) ferrovie.

pollion contro lo scetticismo di molti studiosi. In seguito fu designato a presiedere all'ordinamento e alla illustrazione scientifica del Museo egizio vaticano, fondato nel 1839 da Gregorio XVI. Delle sue opere, oltre numerosi articoli relativi al Museo stesso pubblicati nelle *Dissertazioni della Pont. Accad. di archeologia*, si ricordano gli *Elementa linguae Aegyptiacae* (Roma 1837) e la *Interpretatio obeliscorum Urbis* (ivi 1842), con notevoli incisioni in rame. Alla morte di Champollion le Jeune, il fratello Figeac insinuò che le suddette opere di U. erano un plagio da manoscritti inediti del defunto, ai quali peraltro aveva attinto anche il collega ed amico Rosellini. Solo nel 1928 la perfetta coscienziosità scientifica di entrambi gli egittologi fu pienamente rivendicata da G. Gabrieli in base a documenti inediti.

BIBL.: G. Boffito, *Biblioteca Barnabitica*, IV, Firenze 1937, pp. 91-108 (con bibl. precedente); R. Lefèvre, *Note e documenti sulla fondazione del Museo gregoriano egizio*, in *Miscellanea Gregoriana*, Città del Vaticano 1941, pp. 436-37, 442, 446.

Sergio Bosticco

UNGHERIA. - Stato interno dell'Europa danubiana, chiuso fra Cecoslovacchia, Unione Sovietica, Romania, Jugoslavia ed Austria.

I. GEOGRAFIA. – Il territorio attuale (93.011 kmq.) è meno di 1/3 di quello del Regno d'U. innanzi la prima guerra mondiale e rappresenta l'area dove vivono compatti gli Ungheresi, popolazione di provenienza orientale (Magiari, Ugrofinnici, misti a Turco-mongoli), in origine nomade, comparsa primamente in Europa nel sec. IX, poi fissatasi nella steppa, convertita al cristianesimo e decisamente conquistata alla civiltà europea; essa resta nondimeno tuttora ben differenziata dalle finitime popolazioni, non foss'altro per la lingua (agglutinante).

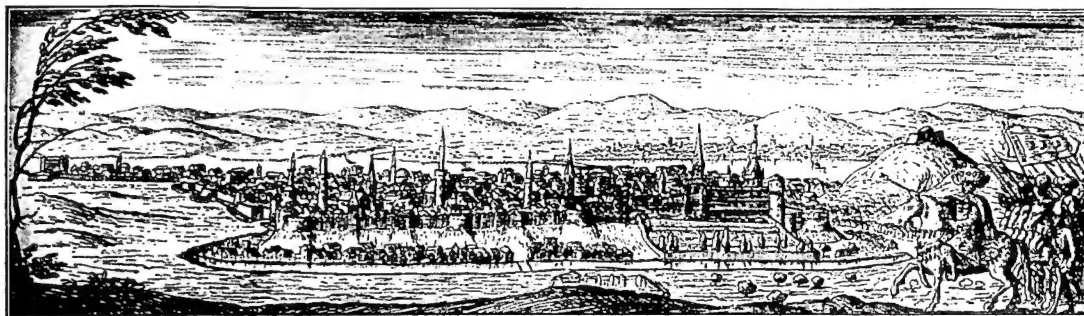
Il paese corrisponde al bacino del medio Danubio e del suo affluente Tibisco, ed è costituito da una vasta pianura (Alföld = paese basso), fra Danubio e Transilvania, fondo di un antico bacino lacustre sul quale i fiumi divagano in pigri meandri e che trapassa ad E., per la crescente aridità, in una vera e propria steppa, la *puszta*. Sulla riva destra del fiume si estende invece una regione ondulata (Selva Baconia), che s'apre anch'essa in valli e depressioni, una delle quali occupata dal Lago Balaton; regione non molto ricca d'acque, ma fertile e di vocazione agricola.

L'U. è un paese di ricca e varia agricoltura (cereali, patate, barbabietole, tabacco, vite, piante oleifere), con un fiorente allevamento (2 milioni di capi bovini, 3 di suini e 651 mila cavalli, questi ultimi noti per rapidità e resistenza). I prodotti dell'una e dell'altro servono di base ad un'industria, cui la scarsezza di fonti di energia ha posto in passato ferrei limiti. Ma una intensa utilizzazione delle riserve già note (petrolio e carbon fossile) e più ancora la recente scoperta di quelle metanifere hanno permesso una ulteriore espansione, nonostante la limitata entità e varietà delle materie prime disponibili (oltre le alimentari, solo la bauxite e i minerali di ferro). Oggi, questa industria non manca di importanza, specie in alcuni rami (tessile, chimico, metallurgico, della gomma, ecc.) che consentono un eccedente all'esportazione.

La popolazione (9,3 milioni di ab., 10 a kmq., come nel 1941) vive in centri agricoli: i grossi agglomerati urbani sono pochi. Di essi massimo la capitale Budapest (1,1 milioni di ab., coi sobborghi) sul Danubio, Szeged (135 mila ab.) e Debrecen (126 mila ab.), presso i confini jugoslavo e romeno.

L'U. è dal 1946 una Repubblica « popolare », ormai sotto diretto controllo sovietico.

Regioni	Superficie in kmq.	Popolazione cens. 1941 (in 1000 ab.)	Centri principali (popolazione in 1000 ab.)
Oltredanubio	36.682	2777,6	Pécs (80)
Pianura bassa	42.365	5316,6	Budapest (1165)
Alta Ungheria	13.964	1195,4	Eger (32)
Ungheria (terr. 1948)	93.011	9289,6	

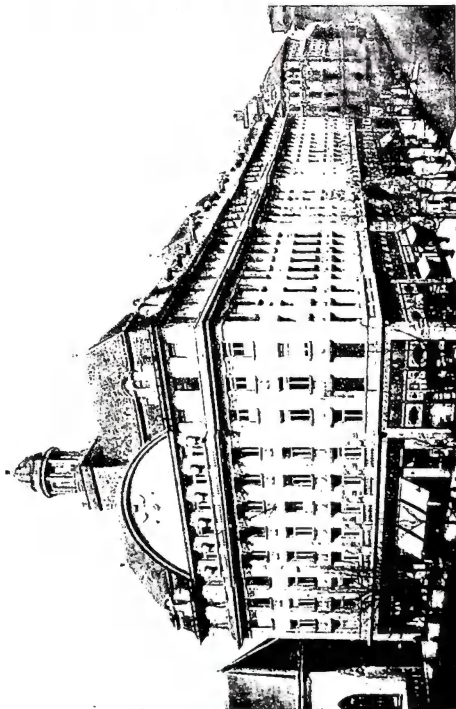
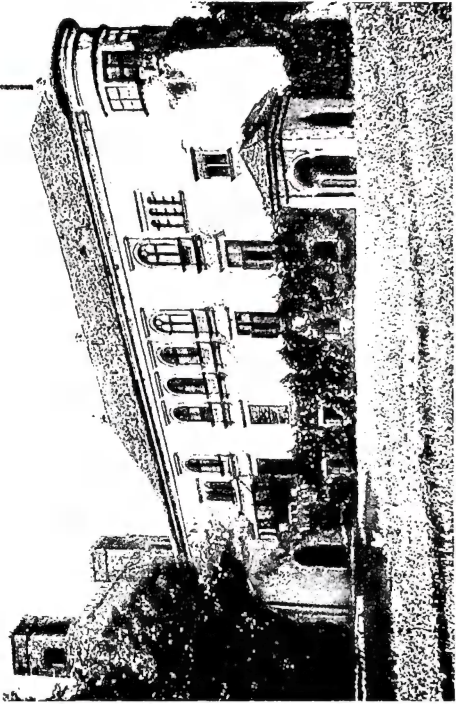
BIBL.: E. Migliorini, *L'U.*, Roma 1933; T. Mende, *Hungary*, Londra 1944; S. Gal, *U. und die Nachbarvölker*, s. l. 1947.

Giuseppe Caraci

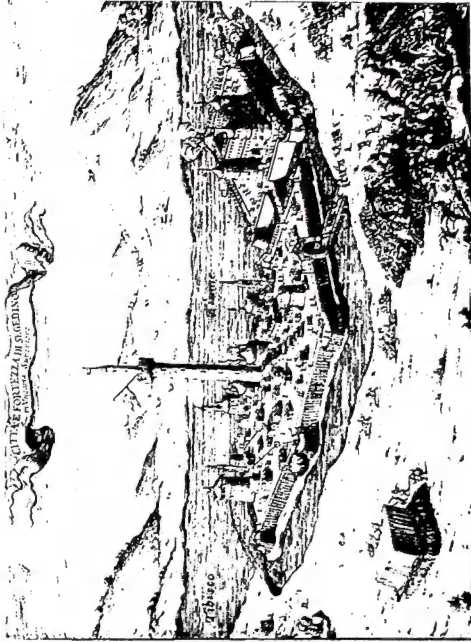
(da G. Dumont, Storia delle battaglie vinte dal Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, Venezia 1737)
UNGHERIA - Veduta di Buda (1737).

II. STORIA CIVILE. – Le provincie danubiane dell'antico Impero romano, straziate prima dai Goti, solcate dagli Unni nel sec. v, poi dagli Avari nel sec. VII-VIII, dominate in parte dai Carolingi nella loro parte occidentale, parve verso la fine del sec. IX, che potessero offrire campo agli Slavi di stabilirvi un dominio fisso, quando irruppe dai Carpazi un gruppo di tribù Unghere (Magiare d'origine ugro-finnica [v.]) che divise gli Slavi settentrionali da quelli meridionali. Esso s'incuneò fra loro, distrusse il regno moravo di Svatopluk, sgominò la resistenza tedesca nella regione alpina occidentale e, attraverso il Carso meridionale, penetrò nell'Italia nell'899 e, profittando della debolezza e delle discordie del Regno italico, poté, a più riprese, attraversare tutta la valle Padana sino a penetrare nell'Italia centrale fin verso la Tuscia e raggiungere la Francia meridionale.

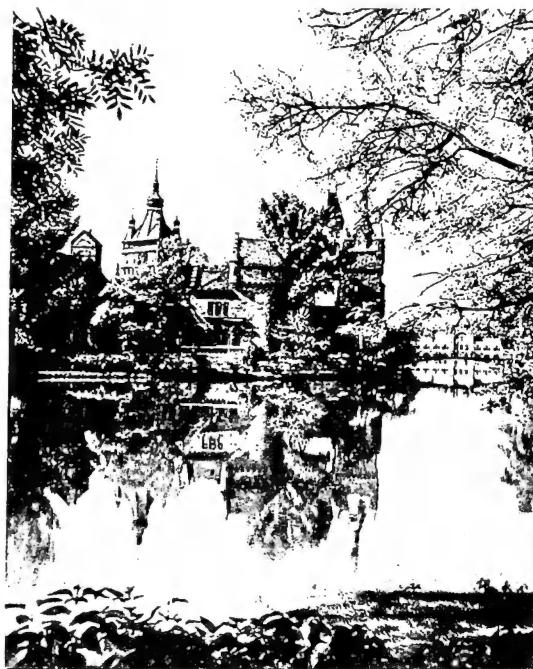
Terribili sono le notizie lasciate dai contemporanei della ferocia di questi barbari che combattevano a cavallo e nelle loro scorrerie non badavano che a predare. Altrettanto compirono nella Germania, finché riuscì a re Enrico I e poi a Ottone I a fronteggiarli ed a respingerli definitivamente verso la metà del sec. X nei territori danubiani. Anche in Italia non si fecero più vedere. Dal canto loro quelle tribù, condotte sul principio da capi occasionali, senza unità e senza freno, immerse in un paganesimo rudimentale che le teneva lontane da ogni civiltà, non potevano non subire col progredire degli anni l'influsso degli Slavi da loro dominati, dell'Impero bizantino e dell'organizzazione religiosa e feudale della Germania e dell'Italia. Compare alla loro testa un discendente di Arpad il principe Géza (973-97) che riuscì a dare unità al suo popolo e ad orientarlo verso la civiltà occidentale, mantenendosi in pace con la Casa sassone, arbitra allora dell'Europa, dopo le sue vittorie sugli Slavi settentrionali e sul Regno italico. Ma spetta a s. Stefano (v.), figlio di Geza, il merito di aver dato leggi ed ordinamento al popolo. Sposando Gisela, figlia di Enrico II, imperatore, poté ottenere pace stabile all'Occidente, vincere tenaci resistenze interne e ricevere missionari che lo coadiuvarono nel procurare la conversione del suo popolo al cristianesimo e nel dare a questo una costituzione che continuò attraverso i secoli seguenti nelle sue linee sostanziali; come pegno della sua indipendenza da altre nazioni assoggettò il suo regno alla Sede Apostolica.

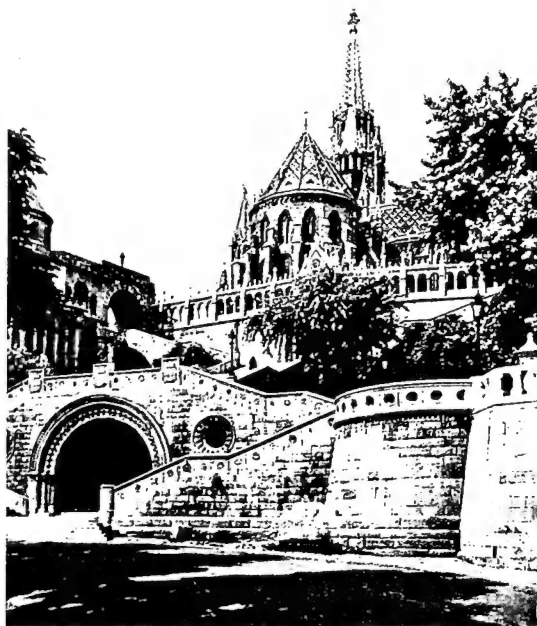
Alla sua morte (1038) una feroce reazione del partito rigidamente pagano mise in pericolo gli ordinamenti di s. Stefano e diede origine ad un periodo di discordie interne, finché con s. Ladislao ([v.] 1077-95) non si ebbe una ripresa nella vita civile del regno per cui, superati i pericoli interni, esso poté assicurarsi il dominio fra la Drava e la Sava ed il Danubio nel 1089 e poi la Croazia, straziata dalle lotte intestine, nel 1091. D'allora questo regno seguì le sorti dell'U. Merito di Ladislao fu pure di avere difese le sorti della sua gente nei combattimenti ad oriente contro i Besseni ed i Cumani, barbari e pagani. Colomano suo successore completò l'opera di Ladislao con l'assoggettare le città ed isole dalmate, e ciò espose il suo regno alle guerre continuamente riprese durante tre secoli con Venezia, con alterne vicende. Sua preoccupazione fu pure di migliorare gli ordinamenti del regno che solo lentamente, causa le ricorrenti difficoltà interne e le guerre di difesa, si evolveva verso più elevata forma di civiltà. Né sempre facili erano i rapporti con la Chiesa in correlazione con le grandi lotte fra Papato ed Impero. Si ha notizia di Concili nazionali a Strigonia nel 1103-1104 in difesa del potere ecclesiastico. Un altro Concilio fu celebrato nel 1111 alla presenza del Re e dei nobili dall'arcivescovo di Spalato per la divisione delle diocesi e per impedire ai laici il conferimento degli uffici ecclesiastici. Nel Concilio di Strigonia del 1114 l'arcivescovo Lorenzo dovette ancora tollerare i preti ammogliati, proibire le usanze pagane, impedire che cristiani si facessero servi degli Ebrei, che si vendessero e comperassero le chiese. Raccomandò inoltre al clero l'uso famigliare della lingua latina che, fino al 1848, fu anche quella della corte e dei tribunali. Un poco più tardi, nel 1169, l'arcivescovo Luca doveva ammonire Stefano III di non conferire per simonia gli uffici ecclesiastici e di non usurpare i beni delle chiese. Fu nella seconda metà di quel secolo che si accese più violenta la lotta contro l'Impero bizantino che pretendeva asservire l'U. ed ebbe termine solo con la momentanea istituzione colà dell'impero latino. Si maturavano intanto le nuove vicende del popolo magiaro. Il re Andrea II (1205-35) che aveva condotto una spedizione crociata in Egitto (1217) a difesa del Regno di Gerusalemme dovette provvedere ai nuovi bisogni interni del suo regno, provocati dalle difficoltà sociali e dal movimento delle classi. Le forti immigrazioni di Francesi, Sassoni, Boemi, Polacchi da una parte, Croati dall'altra, avevano portato alla colonizzazione di nuove terre e ad un mutamento nei rapporti fra le classi; il Re nel 1222 con una bolla d'oro stabilì i diritti dei nuovi nobili di fronte all'antica nobiltà, introdusse una finanza regia, per sopperire ai beni distribuiti largamente fra i sostenitori della monarchia. Ma i progressi della vita civile parve dovessero andare annientati questa volta dalla grande invasione tartara del 1241 sotto il re Bela IV (1235-70) quando il Re stesso, nell'impossibilità di resistere, dovette ripiegare in Dalmazia, lasciando il paese alla mercé dell'invasore. Fortunatamente i Tartari si ritirarono l'anno seguente, e fu duro compito del re riordinare il regno e riparare i danni subiti. Immigrati tedeschi, fiamminghi, italiani contribuirono a ripopolare il regno, Sassoni si stabilirono nella Transilvania.

Con la morte di Andrea III venne a cessare la dinastia degli Arpad (1301) e si creò un torbido periodo di interregno in cui le fazioni ebbero libero campo di sopraffarsi a vicenda e si palesò la debolezza interna del paese spadroneggiato da un'oligarchia di nobili che ormai da tempo miravano a rendersi quasi indipendenti dal potere sovrano, guerreggiando per conto proprio fra loro e con i prìncipi

(per cortesia dei Padri Scolopi)

(da L. Palinkás, Il Rinascimento Ungherese, Budapest 1942, tav. 4)

(da G. Du Mont, Storia delle battaglie vinte dal serenissimo principe Francesco Eugenio di Savoia, Venezia 1737)

(da Memorie dei grandi Signori, Principi e illustri guerrieri morti nelle gloriose imprese del principe Eugenio di Savoia, Milano 1716)

In alto a sinistra: **CASA DEGLI SCOLOPI** a Budapest. *In alto a destra:* **FACCIATA** sul giardino del Castello di Sárospatak, la cosiddetta ala Perenyi (ca. 1530). A sin. la Torre Vecchia. *In basso a sinistra:* **CITTÀ DI CINQUE CHIESE** espugnata dal principe di Baden (ott. 1686). Incisione. *In basso a destra:* **PRESA DELLA CITTÀ DI SEGEDINO** da parte dei generali Veterani e Vallis (1686). Incisione su disegno di G. De Rossi - Milano, Biblioteca Ambrosiana.

(da E. de Miklós, La Hongrie pittoresque, Budapest 1935, p. 131)

(da E. de Miklós, op. cit., p. 55)

(da L. Palinkás, Il Rinascimento Ungherese. Budapest 1942, tav. 6)

(da E. de Miklós, op. cit., p. 37)

In alto a sinistra: CHIESA di Zsámbék (sec. XIII). *In alto a destra:* CASTELLO di Vajdahunyad, ricostruito nel sec. XIX a Budapest. *In basso a sinistra:* IL CASTELLO Bethlen a Keresd (1559-98). *In basso a destra:* IL BASTIONE dei Pescatori e la chiesa dell' Incoronazione (sec. XIX) - Budapest.

esteri loro confinanti; finché riuscì al cardinale legato Gentile di Montefiore a far riconoscere nel 1308 per sovrano Carlo Roberto d'Angiò, figlio di Carlo Martello, figlio a sua volta di Carlo II re di Napoli (cf. Dante, *Parad.*, VIII, 58 sgg.). Già gli Arpad infatti avevano ripetutamente concluso relazioni matrimoniali con le diverse schiatte dominanti nei paesi circonvicini e Carlo II d'Angiò aveva sposato una principessa magiara, Maria, sorella di Ladislao IV (m. nel 1290).

Il regno di Carlo Roberto (1308-42) e quello di Luigi suo figlio (1342-82) segnano un periodo glorioso nella storia dell'U. Il primo seppe con grande abilità ed energia domare la nobiltà riottosa e ristabilire l'autorità sovrana, riorganizzare l'esercito e mantenere l'egemonia ungherese contro gli Asburgo dell'Austria e contro la Serbia; il secondo, che gli Ungheresi chiamarono grande e fu proclamato nel 1370 anche re di Polonia, continuò le riforme iniziate dal padre regolando il diritto interno sul fondamento di un feudalismo terriero distribuito negli Ordini che insieme con il sovrano costituivano la S. Corona d'U. Egli si preoccupò dello sviluppo della cultura nel regno e fondò nel 1367 l'Università di Cinquechiese (Pécs), impose la sovranità dell'U. alla Bosnia, alla Serbia, alla Bulgaria, alla Valacchia ed alla Moldavia e sottomise Halics e la Lodomiria. Con le spedizioni contro il regno di Napoli vendicò la morte del fratello minore Andrea, ucciso nel 1345 con la complicità della regina Giovanna di cui era marito; s'intromise in seguito nelle discordie del Veneto e partecipò insieme con Genova alla lotta contro Venezia per assicurarsi il conteso dominio sulla Dalmazia. Ma la sua morte riaccese le controversie interne: sua figlia Maria successe nel regno sotto il governo della madre Elisabetta: un tentativo di Carlo III di Durazzo (anche egli un Angioino) nel 1385 di conquistare il trono d'U. terminò con la sua uccisione a Buda (27 febbr. 1386); finché nel 1387 il governo del regno passò nelle mani del marito di Maria, Sigismondo di Lussemburgo che il 21 luglio 1410 fu eletto re di Germania e successe poi, nel 1419, a suo fratello Venceslao nel regno di Boemia. Queste vicende ed inoltre le guerre nell'Italia settentrionale sul principio del sec. XV e le successive cure per il Concilio di Costanza e l'estinzione dello scisma e la guerra susseguente contro gli Ussiti distrassero Sigismondo dal diretto governo dell'U., proprio in un momento decisivo per la sua storia. I Turchi attraversato il Bosforo e lasciata addietro Costantinopoli, penetravano nei Balcani, si stabilivano nel 1363 a Filippopoli e poi a Adrianopoli, costituendo un nuovo gravissimo pericolo sul fianco meridionale per la supremazia magiara. Infatti Sigismondo, che mosse loro incontro con gli aiuti dei migliori cavalieri europei, fu sconfitto a Nicopoli nel 1396 e, sebbene ristabilisse ugualmente la sua autorità in Bosnia ed altre provincie meridionali, fu costretto verso il 1420 a lasciare a Venezia il possesso delle città dalmate e non fu mai in grado di impedire che Turchi e cristiani rinnegati ripetessero scorrerie lungo la Drava e la Sava sin entro i ducati austriaci e contro la Bosnia.

Alla morte di Sigismondo e dopo il breve regno di Alberto d'Austria (1437-39) l'U. toccò a Ladislao Jagellone re di Polonia nel 1440. Intanto uno dei più benemeriti signori ungheresi Giovanni Hunyadi conduceva dal 1439 vittoriose spedizioni contro i Turchi ma nel 1444 sul campo di Varna cadeva re Ladislao con il card. Giuliano Cesarini, legato pontificio, e il fiore delle milizie ungheresi, sconfitta ripetuta nel 1448 a Kossovo. Ma l'intervento pontificio in aiuto dell'Hunyadi, ormai reggente del regno, portò alle vittorie del 1454 in territorio serbo e nel 1456 sotto Belgrado. La morte dell'Hunyadi e del re Ladislao il Postumo nel 1457 decise la nobiltà ungherese ad offrire nel 1458 la corona a Mattia Corvino (v.) figlio dell'Hunyadi e sotto di lui l'U. ebbe un lungo periodo di splendore contraddistinto anzitutto dal progresso della cultura umanistica, dal favore per i libri e le arti, dai contatti dei più eletti ingegni con gli umanisti italiani, cui non fu estraneo il matrimonio del Re con Beatrice figlia di Ferdinando d'Aragona re di Napoli. Ma infine Mattia si indusse a dichiarare guerra contro la Polonia, contro Giorgio Podebrady, re ussita di Boemia, e da ultimo contro Federico III imperatore che lo portò nel 1485 ad occupare Vienna. Sicché dopo la sua morte nel 1490, Ladislao II di Polonia che gli successe fu costretto a rinunciare alle conquiste di Mattia, incapace di superare la disorganizzazione del regno provocata di nuovo dalle contese fra la nobiltà maggiore e minore cui si aggiunse nel 1514 la rivolta, a sfondo anche sociale, dei Crociati, che avrebbero dovuto provvedere alla difesa del regno contro i Turchi. Luigi II, successo al padre nel 1516, non poté impedire nel 1521 che i Turchi conquistassero Belgrado e nel 1526 cadde egli stesso insieme con gran parte della nobiltà e del clero sui piani di Mohács e ciò segnò la fine dell'indipendenza ungherese, il predominio turco nella pianura danubiana, l'avvilimento e la servitù del popolo, abbandonato al suo destino. Luigi aveva sposato Maria, nipote di Massimiliano re dei Romani, perciò il regno sarebbe toccato a suo nipote Ferdinando d'Asburgo; ma non si volle rinunciare al diritto di libera elezione del re e il partito antigermanico, non mai spento, appoggiò Giovanni Zopolya principe di Transilvania (1526-40) che si affrettò a mettersi sotto la protezione dei Turchi. Questi ebbero così buona occasione di muovere contro Vienna nel 1529 e nel 1532, riuscirono a prendere Buda nel 1541 ed a dominare definitivamente il paese conquistato governandolo duramente. L'U. così fu divisa sotto tre dominazioni: quella dei Turchi, quella degli Asburgo e la Transilvania. Quest'ultima regione, riorganizzata dal frate paolino Giorgio Martinuzzi creato cardinale nel 1551, poi dal 1571 governata dai Báthory, sotto Stefano Bocskay riprese la sua alleanza con i Turchi guerreggiando contro l'imperatore Rodolfo che dovette scendere a trattati di pace (1606). Tali discordie favorite dai dissensi religiosi resero più difficili i rapporti durante la guerra dei Trent'anni, allorché le sollevazioni dei prìncipi transilvani Gabriele Bethlen e Giorgio Rákoczi I, alleato con le potenze nemiche dell'Impero, impedirono ai sovrani asburgici di provvedere al loro regno d'U. che, d'altra parte, andava riducendosi all'ultima rovina per l'esosa tirannide dei Turchi. Un primo segno di ripresa si ebbe quando il generale austriaco Montecuccoli sconfisse i Turchi sulla Raab nel 1664; ma

(*per cortesia del prof. E. Josi*)

UNGHERIA - Due santi acclamanti il « Signum Christi ». Affresco della fine del sec. IV - Cinquechiese (Pécs), ipogeo presso la Cattedrale.

(*da E. Petri, Géographie de la Hongrie, Budapest 1950*)

UNGHERIA - Una via di Sopron. In fondo la Torre del Fuoco.

un'altra volta la gelosia della nobiltà contro l'assolutismo austriaco e le rivolte nella Transilvania favorirono il nuovo assalto turco contro Vienna nel 1683. Respinto questo con l'aiuto della Polonia, col favore di papa Innocenzo XI gli Asburgo ripresero quelle guerre che portarono finalmente alla liberazione dell'U. : nel 1686 Budapest veniva riconquistata per cui nel 1687 la Dieta ungherese rinunciava al diritto della elezione del re in favore degli Asburgo. Poi nel sett. 1697 si giunse alla grande vittoria di Zentha che condusse alla pace di Karlowiz (1699). La ribellione di Francesco Rakoczi (1703-11), appoggiata da Luigi XIV di Francia, ritardò la vittoria completa conseguita solo dopo la vittoria di Petervaradino (1716) e la presa di Temesvar, di Belgrado (1718) e di altri luoghi, la pace di Passarowitz. La riconquistata unità nazionale riavvicinò agli Asburgo la nazione che combatté nella guerra per la successione austriaca in favore di Maria Teresa, e più tardi accanto all'Austria nella lotta contro Napoleone. Ma la colonizzazione largamente sviluppatasi nei territori soggetti agli Ungheresi in seguito alla sicurezza ed ai progressi del regno rese più incalzanti i problemi nazionali interni.

Nei confini dello Stato infatti, oltre agli immigrati tedeschi ed agli Slovacchi, due nazionalità diverse erano ormai in fermento di fronte al potere esclusivo detenuto dalla nazione magiara che pur era in forte minoranza numerica : la nazione romena, che aveva cominciato a rivendicare i suoi diritti nella Transilvania sino dal 1744 per opera del vescovo Micu (v.), e la nazione croata, che ancor prima del manifestarsi del movimento panslavista (v. PANLASLAVISMO; SLAVOFILIA) si affermava con tendenze antimagiare. Fu il bano croato G. Jellačič a mettersi a capo di questo movimento con tendenza da principio filoaustriaca.

Per contro l'U. si evolveva ormai verso più elevate manifestazioni nazionali, per opera specialmente del conte Stefano Széchenyi, aspirava con la sua Dieta (1833-36) ad attuare riforme interne più consone ai tempi nuovi; non ultima quella dell'uso della lingua magiara invece della latina nella amministrazione, entrando su questo in lotta con i croati. Le agitazioni nazionali democratiche di Lajos Kossuth (v.) condussero nel 1848 a maggiori riforme, a volere maggiore indipendenza con il creare un parlamento ungherese ed infine a rompere il legame con l'Austria, dichiarando decaduta la dinastia austriaca. Ma nel 1849 l'insurrezione fu repressa dalle truppe austro-russe e le concessioni appena elargite furono ritirate; la Croazia fu separata dall'U. e sottomessa direttamente dall'Impero d'Austria come la Dalmazia. Ma dopo la sconfitta di Sadova del 1866, l'Austria sentì il bisogno di riavvicinarsi all'U. e attraverso le trattative con il capo liberale ungherese Francesco Deák si giunse alla costituzione di quella che fu chiamata la monarchia dualista con due Stati distinti e con due parlamenti sotto un unico sovrano, comuni rimanendo anche i ministeri per gli Esteri, per la Guerra e per gli Affari comuni soprattutto riguardanti la ripartizione delle spese. La Transilvania rimase incorporata all'U. senza ordinamento speciale; mentre con la Croazia, Stato quasi autonomo, furono stabiliti accordi particolari. Dopo ciò Francesco Giuseppe poté essere coronato re d'U. secondo l'antico cerimoniale l'8 giugno 1867. La pace che ne conseguì offrì la possibilità all'U. di uno sviluppo culturale ed economico veramente ragguardevole ma non di risolvere la questione delle nazionalità; alla fine della guerra 1914-18 l'U. riuscì costituita a repubblica (31 ott. 1918) cui tenne dietro il 21 marzo 1919 la rivoluzione bolscevica guidata dall'ebreo Béla Kun che mise tutto a rovina, ma durò solo fino al 31 luglio.

L'ammiraglio Nicola Horthy riuscì infatti con l'aiuto dei contadini a ricostituire il regno di cui egli stesso fu proclamato reggente, dal quale però i vincitori vollero esclusi gli Asburgo. Il trattato di Trianon del 4 luglio 1920 segnò il destino dell'U., privata del 71,5% del territorio e dei 2/3 della popolazione di prima.

Allo scoppio della guerra del 1939 il Reggente si trovò dalla parte dell'Asse con la Germania e l'Italia per avere il loro sostegno nelle rivendicazioni territoriali ungheresi; ma quando nella primavera del 1944 le truppe sovietiche erano alle porte della Romania, il reggente fu chiamato il 19 marzo al quartiere generale di Hitler e questi il 21 fece occupare l'U. dalle truppe tedesche; il 31 ott., dopo un tentativo di armistizio, accusato di tradimento dai tedeschi fu internato in Baviera; l'U. invasa dalle truppe sovietiche fu sottoposta alle peggiori vessazioni e compresa nella sfera di influenza sovietica, secondo i patti conclusi tra gli alleati, costretta quindi a subire un governo comunista.

BIBL. : fonti : E. Bartonick, *Magyar történeti forráskiadványok* (« Edizioni di fonti della storia ungherese »), Budapest 1929. Opere : S. Katona, *Hist. critica regum Hungariae*, 42 voll., Budapest 1779-1810; A. Szilágyi, *A magyar nemzet története* (« Storia della nazione ungherese »), 10 voll., ivi 1895-98; H. Marczali, *Ungarische Verfassungsgesch.*, Tubinga 1916; Ch. Tisseyre, *La Hongrie mutilée*, Parigi 1923; C. R. Macartney, *Hungary*, Londra 1934; O. Zarek, *The Hist. of Hungary*, ivi 1939; B. Homan, *Ungarische Geschichte des Mittelalters*, Berlino 1940; A. Foeldváry, *La Chiesa riformata ungherese e la dominazione turca* (in ungh.), Budapest 1940; F. Valjavec, *Der deutsche Kultureinfluss im nahen Südosten*, I, Monaco 1940; F. Eckhart, *Storia dell'Ungheria* (in ungh.), Budapest 1940; E. Lukinich, *Documenta historiam Valachorum, in Hungaria illustrantia usque ad a. 1400*, ivi 1941; G. Deér, *Die Entstehung des ungarischen Königtums*, ivi 1942; G. László, *La vita del popolo ungherese al tempo della conquista* (in ungh.), ivi 1944; E. Molnár, *Storia della società ungherese dall'età preistorica all'età degli Arpadi* (in ungh.), ivi 1945; H. Seton Watson, *Eastern Europe between the wars 1918-1941*, Londra 1945; A. Widmar, *U. 1938-46*, Roma 1946; A. Ullein-Reviczky, *Guerre allemande, paix russe. Le drame Hongrois*, Neuchâtel 1947; J. F. Montgomery, *Church and State in Hungary*, in *The world to-day*, sett. 1948; E. Vàrady, *Il 1848 in U.*, in *Convivium*, racc. nuova, 1948, pp. 579-93; L. Pasztor, *La confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi del Risorgimento*, Roma 1949.

III. STORIA ECCLESIASTICA E RELAZIONI CON LA S. SEDE. – La Chiesa ungherese ripete le sue origini dal re s. Stefano, perché degli ordinamenti dell'antichità cristiana nulla era rimasto nel paese, né avevano resistito all'invasione quelli abbozzati da s. Me-

todio; i discepoli ne avevano infatti interrotto l'opera allontanandosi verso la Bulgaria.

L'ordinamento gerarchico rimase sostanzialmente quale il Re, aiutato da missionari tedeschi e italiani, lo aveva costituito e dotato largamente; mentre parte, per così dire, integrante ne formarono i monasteri benedettini che furono allora fondati e particolarmente quello di S. Martino in Monte Pannoniae (Pannonhalma), patria di s. Martino, non lungi da Györ, e che assurse a capo del monachismo ungherese; l'arcivescovo di Strigonia tenne sempre in seno alla nazione un primato effettivo, anche quando fu costituita la metropoli di Colocza. Non fa meraviglia, date queste premesse, che si determinasse nell'episcopato ungherese un senso di particolare dipendenza verso il sovrano, come verso un patrono dal quale venivano le nomine ai diversi uffici e che questo episcopato formasse un corpo compatto con la nazione nella quale formava il primo Stato insieme con gli abati ed i prepositi delle collegiate. La legislazione religiosa si conformò ai canoni antichi della Chiesa ed a quelle prescrizioni che si erano aggiunte per opera dei capitolari franchi e dei concili germanici. Non vi fu però mai in U. l'investitura con anello e pastorale; tuttavia non mancarono attraverso i secoli le lamentele per l'eccessiva ingerenza dei sovrani nei rapporti ecclesiastici. Certo è in ogni modo che le frequenti discordie per la successione del Regno durante il dominio degli Árpád e le molteplici guerre contro i nemici esterni ebbero spesso influenza funesta sulla vita religiosa e sulla disciplina ecclesiastica. La stessa conversione dei Cumani ripetutamente tentata ne risultò impedita, sicché soltanto sotto il re Luigi si poté ritenere completa. Nel sec. XIII Ugron vescovo di Colocza condusse una crociata contro i Bogomili che dalla Bosnia volevano estendersi in U.

A sviluppare l'opera dei primi Benedettini si aggiunsero, nella 2ª metà del sec. XII, i Cistercensi e i Canonici regolari premostratensi per buona parte d'origine

(da L. Palinkàs, Il Rinascimento ungherese, Budapest 1942, tav. 25)

UNGHERIA - L'arcangelo Gabriele. Particolare dell'Annunciazione dipinta da Michele Kassai (1516) per l'altare della Visitazione di Maria a Kassa.

(da L. Palinkàs, op. cit., tav. 13)

UNGHERIA - Re Mattia Corvino. Rilievo della 2ª metà del sec. XV, attribuito a Giovanni Dalmata - Budapest, Palazzo Reale.

francese. Durante il sec. XIII, e particolarmente dopo l'invasione tartara, Domenicani e Francescani esercitarono efficace apostolato. Di origine direttamente ungherese furono i monaci di S. Paolo primo eremita (v.) che durante il sec. XIV giunsero ad avere oltre 50 monasteri e si estesero anche fuori dell'U., specialmente in Polonia. A Roma ebbero chiesa e monastero a S. Stefano Rotondo. Anche i Cavalieri di S. Giovanni ebbero commende e possessi nel Regno di U.

Durante il grande scisma d'Occidente l'U. stette con il papa Urbano VI; fu il re Sigismondo che, avendo abbracciate le parti di Giovanni XXIII e poi del Concilio di Costanza, trasse seco anche l'U.

Delle guerre germaniche suscitate dal luteranesimo e delle invasioni turche ebbe campo di avvalersi la penetrazione protestante in Transilvania. Ciò avvenne con la complicità del principe in opposizione alla politica religiosa degli Asburgo permettendo che nel 1542 vi si costituisse, particolarmente fra i tedeschi immigrati, una vera Chiesa luterana organizzata, cui seguì una Chiesa calvinista che tenne i suoi sinodi a Csenger nel 1557 e a Debrecen nel 1567. Una terza confessione meno estesa vi fu costituita dai sociniani unitari per opera di Giorgio Biandrata.

Il calvinismo mise larghe radici anche presso la nobiltà magiara, facilitato dalle tristi condizioni religiose del paese, tanto che poche famiglie nobili in un certo tempo rimasero cattoliche. Ed il fanatismo proprio dei riformati di cui fanno prova i martiri di Cassovia (v.) nel 1619, ed insieme la loro collusione d'interessi politici col Turco, al quale premeva di tenere divisi i cristiani, spiegano bene tali successi; mentre la gerarchia cattolica aveva perduti i suoi elementi migliori nelle guerre di resistenza (il primate Ladislao Szalkái era caduto a Mohács il 29 ag. 1526) e con loro anche la possibilità di provvedere all'educazione del clero e l'assistenza del clero regolare. Intanto i Trattati di Vienna del 1606 e del 1608 assicuravano ai dissidenti piena libertà di culto e di organizzazione, di cui essi profittavano per le violenze contro i cattolici, sostenuti come si sentivano dai principi o potenze estere.

L'occupazione turca impedì all'arcivescovo primate

(fot. Felici)
UNGHERIA - Ritratto del card. Giuseppe Mindszenty, processato dal «Tribunale del popolo» di Budapest l'8 febbr. del 1949 e condannato all'ergastolo.

di Strigonia di rimanere nella sua sede ed insieme col Capitolo dové trovare rifugio a Tirnovo (Nagyszombat) in Slovacchia. Del resto la sede stessa rimase vacante per 23 anni dal giugno 1573 al giugno 1596. In analoghe condizioni si trovarono le altre sedi d'U. A Tirnovo intanto operarono efficacemente i Gesuiti nel collegio loro affidato per la conservazione della cultura e la formazione del clero ungherese: e già l'arcivescovo Francesco Forgách (1607-16), poi soprattutto Pietro Pázmány (v.) prepararono la riscossa del cattolicesimo ungherese in opposizione all'accanita propaganda calvinista che si ripeteva più o meno intensa secondo le circostanze politiche. Poche furono invece le conversioni all'islamismo nell'U.

La progressiva riconquista del territorio rimetteva le circoscrizioni della Chiesa entro i confini di un tempo riportando sul luogo gli antichi ordini religiosi ed insieme vi introduceva i Gesuiti ed i Piaristi. Ciò provocò anche le reazioni dei dissidenti, che sentendosi in minoranza anche in seguito alle numerose conversioni temettero che fossero rivolte contro loro stessi quelle violenze grazie alle quali s'erano fatti forti per il passato. Con la pace di Szatmár nel 1711, in seguito alla repressione delle turbolenze, fu loro riconosciuta la libertà religiosa; ma non fu più loro possibile quella propaganda che circostanze politiche avevano reso quasi incontrastata. La *Resolutio Carolina* del 1731 rese più precisi questi rapporti soprattutto a proposito del cambiamento di religione, dei matrimoni misti e dell'educazione della prole. Questioni che furono poi agitate ripetutamente in seguito.

La ripresa del cattolicesimo fu rapida ed imponente, grazie anche al largo movimento verso l'unione con Roma da parte delle comunità di rito bizantino, particolarmente presso i Ruteni ed i Rumeni della Transilvania, favorito dall'arcivescovo Leopoldo Carlo Kollonicz (1695-1707); ciò portò nel 1721 all'erezione del vescovato di Făgăras. Grazie all'interesse della regina Maria Teresa furono istituiti i vescovati di Mucacevo (Munkács) nella Subcarpazia nel 1771 e per i Rumeni della Transilvania quello di Gran Varadino (Oradea Mare, Nagy-Várad) nel 1777, per i Croati quello di Crisio (Krizevci, Kreutz) pure nel 1777. Dal territorio di Strigonia nel 1776 furono separate le nuove sedi di Rosnavia (Roznava), Scepusio (Spiš, Zips) e Neosolio (Banska-Bystrica) ora in Cecoslovaccia. Si sentì pure la necessità di aumentare il numero delle diocesi ungheresi col costituire nel 1777 nel territorio di Giavarino e Veszprimia le nuove diocesi di Sabaria (Szombathely) e Alba Reale (Székesfehérvár). Francesco I nel 1804 eresse le due nuove diocesi di Cassovia (Kosice, Kassa), ora in Cecoslovacchia, e di Satu Mare (Szatmár) ora in Romania assoggettandole alla nuova metropoli di Agria (Erlau, Eger); nel 1818 eresse per i Ruteni la diocesi Fragopolitana (Presov, Prjašev), ora in Cecoslovacchia. Altre due diocesi di rito orientale furono erette sotto Francesco Giuseppe nel 1853: quelle di Lugos e di Claudiopoli-Armenopoli (Cluj) ed assoggettate alla nuova metropoli di Făgăras (Alba Julia, Blaj). Vennero in seguito Haidudorog nel 1912 e Timisoara (Temesvár) nel 1930.

Il Concordato stipulato nel 1855 fra l'Austria e la S. Sede fu ritenuto valido anche per l'U.; ma con il 1868, quando si ebbe la libertà politica per l'U., cominciò anche la politica restrittiva a danno della libertà della Chiesa in obbedienza appunto a quel falso liberalismo che andava infestando l'Europa. Si cominciò dalla scuola e dai figli dei matrimoni misti, poi si passò all'introduzione del matrimonio civile (1869), alla proibizione di pubblicare la bolla dell'infallibilità pontificia ed al *placet* nel 1870. Si seguivano in questo gli umori dominanti nella Cancelleria di Vienna, gli influssi derivanti dalla propaganda del *Kulturkampf* germanico. Il ministro Alessandro Wekerle si rese celebre nell'accentuare, nel 1894-95, le precedenti leggi oppressive, introducendo il divorzio, la ricognizione ufficiale degli Ebrei nel Regno ed il favoreggiamento delle Chiese protestanti. La Chiesa rispose con un'organizzazione più efficace delle sue forze attraverso opportune organizzazioni popolari e giovanili e con l'esigere maggiore autonomia nel campo scolastico ed amministrativo.

Un nuovo assestamento delle circoscrizioni ecclesiastiche, ottenuto in seguito all'Arbitrato di Vienna del nov. 1939 e dell'ag. 1940, non ebbe lunga durata per l'invasione russa del 1945. Il nunzio apostolico fu espulso e la Chiesa ungherese nel 1946 fu di nuovo ridotta entro i confini assegnati all'U. nel 1920. Il governo comunista installatosi in U. dimostrò ben presto il suo malanimo contro la Chiesa e tentò di asservirla ai propri interessi: esso professò di non voler riconoscere i prelati non nominati col suo beneplacito, cioè quelli che la S. Sede nominava; condannò all'ergastolo il card. Mindszenty arciv. di Strigonia e mons. Grösz arciv. di Colocsa; fece nominare preti di sua fiducia agli uffici di vicario generale e di cancelliere nelle Curie vescovili, imponendo un commissario laico in ciascuna, nominato dall'ufficio statale per gli affari ecclesiastici; col pretesto della riforma agraria tolse alla Chiesa le proprietà forestali e quasi del tutto quelle agricole, sciolse gli Ordini e le Congregazioni religiose, meno qualche eccezione, confiscando tutti i loro beni; soppresse quasi tutte le scuole cattoliche tenute da religiosi, limitando anche il numero dei seminari e delle accademie religiose e soffocando la stampa cattolica. Fu instaurato in tal modo un regime ecclesiastico diretto praticamente all'annientamento di ogni libertà ed attività religiosa a profitto del comunismo ateo.

Circoscrizioni ecclesiastiche. – Il territorio ungherese risulta diviso nel 1953 nelle arcidiocesi di AGRIA (Eger, Erlau) che ha le diocesi suffraganee nella Cecoslovacchia; di COLOCZA (Kalocsa) con la suffraganea di CSANAD; di STRIGONIA (Esztergom, Gran) con le suffraganee di ALBAREALE (Székesfehérvár), CINQUECHIESE (Pécs, Fünfkirchen), GIAVARINO (Györ), HAJDUDOROG (di rito bizantino), SABARIA (Szombathely, Steinamanger), VACIA (Vác), VESZPRIMIA (Veszprém); l'ABBAZIA NULLIUS DI S. MARTINO IN MONTE PANNONIAE (Pannonhalma) a capo della congregazione benedettina ungherese e l'esarcato apostolico per le parrocchie dei Ruteni di rito bizantino a Miskolc.

BIBL.: C. Péterffy, *Concilia sacra eccl. Rom. cath. in Regno Hungariae*, 2 voll., Pressburg 1741-42; *Acta sanctorum Hung.*, 2 voll., Tyrnau 1743; G. Fejé, *Codex diplom. Hungariae eccl. et civ.*, 43 voll., Budapest 1829-44; A. Theiner, *Vetera monum. hist. Hungariam sacram illustr.*, 2 voll., Roma 1859-60; Fuxhoffer-Czinár, *Monasteriologia Regni Hungariae*, 2 voll., Vienna 1869; W. Fraknói, *Monum. Vatic. hist. Hung. illustr.*, 6 voll., Budapest 1884-91; L. Balics, *Hist. of the Roman cath. Church in Hungary*, 3 voll., 1885-90; P. Bod, *Hist. Hungarorum Eccl.*, 3 voll., Leida 1889-90; W. Fraknói, *Ecclesiast. and Political Connexion Hungary with Roman See*, Budapest 1901-1903; L. Erdély-P. Sörös-Th. Fussy, *Gesch. der Bened.-Ordens v. Pannonhalma*, Budapest 1902-16; *Monum. eccl. tempora innovatae in Hung. relig. illustrantia*, 4 voll., ivi 1902; F. Balogh, *Gesch. der protestant. Religionen in Ungarn*, Debrecen 1905; E. Horn, *Organisation relig. de la Hongrie*, Parigi 1906; id., *Le christianisme en Hongrie*, ivi 1906; J. Mélichar, *Die katolischen autonomie*, Budapest 1908; autori vari, *Bibliogr. Ungar.*, 3 voll., Berlino 1922-28; E. Szentpétery, *Script. rerum Hungaric.*, ivi 1937. Pio Paschini

IV. RITO UNGHERESE. – È un ramo etnico del rito bizantino secondo la sua forma rutena. L'unico suo distintivo è la lingua liturgica la quale, malgrado la cost. apost. *Christifidelium* dell'8 giugno 1912 (AAS, 4 [1912], pp. 432-33), è di fatto l'ungherese.

Si conoscono le edizioni seguenti dei libri liturgici: *Liturgia di s. Giovanni Crisostomo* (Ungvár 1795; Debreczen 1882); *Libro di preghiere e di canti* (ivi 1862 ed altre); *Epistole e Vangeli scelti* (Eger 1882; Ungvár 1902, ed. più completa); *Euchologion* (Debreczen 1883; Ungvár 1907; Nyiregyháza 1927); *Liturgia di s. Basilio e dei presantificati* (ivi 1889); *Liturgicon* (completo, Nyiregyháza 1920); *Calendario con note tipicali* (ivi 1917); *Anthologion per le feste di settembre e ottobre* (Szatmár-Nemesti 1905); *Orologion* (il Grande; 2 voll., Miskolc 1938); I. Boksay e F. Malinis, *Raccolta di canti liturgici con notazione musicale* (Ungvár 1906).

Bibl.: *Schematismus dioecesis Hajdudorogensis*, 1918, p. 13 sg.; S. Congreg. Orientale, *Statistica con cenni storici....*, Città del Vaticano 1932, pp. 221-226. Alfonso Raes

V. Letteratura. – 1. *L'età pagana* (*fino al 1000*). – Sulla poesia del periodo pagano non ci è pervenuto alcun documento scritto, nonostante gli Ungheresi conoscessero, prima dell'alfabeto latino, una scrittura intagliata su verghe.

Senza costituire un vero e proprio poema eroico fiorirono i canti eroici sulle gesta degli avi e sulle imprese militari dei grandi capitani contemporanei ai cantastorie, che questi ultimi cantavano in prima persona, facendo uso frequente dell'allitterazione e della ripetizione delle parole e dei concetti. Tali canti formavano due cicli principali: il ciclo della saga unno-magiara e il ciclo della conquista della patria. Si hanno inoltre testimonianze sull'esistenza di canti popolari e sono pervenute tracce di formole magiche che risalgono probabilmente al culto sciamanistico. Questi canti eroici, canzoni popolari e formole magiche, erano accompagnati dal canto, monodico anche se strumentalmente accompagnato, che si basava sulla scala pentatonica.

2. *Il medioevo* (*fino alla fine del 1400*). – Con la conversione al cristianesimo gli Ungheresi si inseriscono nella comunità cristiana dell'Europa con l'aiuto della Chiesa e più precisamente degli Ordini religiosi, dei Benedettini in un primo tempo, dei Domenicani e Francescani in seguito. In tutto il medioevo prevale in U. la letteratura in lingua latina, coltivata, nel sec. xi, prevalentemente da ecclesiastici stranieri. All'inizio di tale letteratura sta la *Deliberatio supra hymnum trium puerorum* del benedettino veneziano s. Gherardo, divenuto vescovo di Csanád (m. nel 1046), che prendendo lo spunto dal libro di Daniele (la sorte di Daniele e compagni gli offrì il simbolo per quella dei missionari cristiani tra gli Ungheresi pagani), si serve di quell'«inno delle creature» per meditare su tutto il creato e per offrire ai cristiani neofiti una completa *Weltanschauung* cristiana.

La *Deliberatio* getta le basi di quella lunga fioritura che nella storia letteraria ungherese è chiamata la «letteratura dei codici». Questi codici, scritti in latino e vincolati, spesso nel senso letterale della parola, alle biblioteche capitolari e conventuali, contenevano le S. Scritture, i Sacramenti, le vite dei santi e, più tardi, anche raccolte di orazioni sacre; vi si trovano poi le prime tracce della lingua volgare: traduzioni inserite spesso nello stesso codice originale dei sermoni che il sacerdote doveva interpretare ai fedeli ungheresi, o degli inni che dovevano essere cantati in lingua volgare. Il primo testo letterario ungherese risale al principio del Duecento ed è una *Orazione funebre*. In essa la lingua, ad onta di certe difficoltà, di grafia in primo luogo e meno di natura grammaticale, è ben comprensibile agli Ungheresi di oggi. I successivi testi dal principio del Trecento sono un *Máriasiralom* ispirato al *Planctus Sanctae Mariae* di Goffredo di San Victore; le *Glosse di Alba Julia*, traduzioni di schemi di sermoni; il *Frammento di Conisberga*, versione in prosa di un inno alla Vergine ed altri di minore importanza. L'invasione dei Tartari (1241) e la dominazione turca del '500 e del '600 troppe perdite arrecarono al patrimonio librario ungherese, ma anche i pochi esempi conosciuti rivelano, a confronto con i modelli, una vigoria espressiva e una sagacità costruttiva che sorpassano gli originali. Limitando l'esame dei testi latini a quelli di specifico interesse ungherese, si ricorda la *Institutio morum ad Emericum ducem*, contemporanea alla *Deliberatio*, attribuita a s. Stefano, che contiene l'insegnamento al principe ereditario sull'arte del governo, in cui la condotta politica risulta interamente basata sulla morale cristiana. Nel 1070 ca. si inizia, con la *Legenda s. Zoerardi et s. Benedicti*, dovuta al vescovo s. Mauro, la serie delle *Vitae* dei santi d'U. Durante l'epoca dei re arpadiani (1001-1301) ed angioini (buona parte del '300) i cronisti, storiografi ufficiali della corte, attingono alla saga pagana, rimaneggiandone la materia secondo gli interessi dinastici e contaminandola con motivi occidentali. La serie delle cronache si apre alla fine del sec. xii, con la *Gesta Hungarorum* del cronista anonimo – Magister P., un benedettino ungherese formatosi a Parigi – comprendente la storia della conquista della patria. La cronaca, dallo stesso titolo, di Simon Kézai (1284) introduce nella storiografia ungherese il concetto della continuità unno-magiara. La *Cronaca illustrata viennese*, dovuta a Marco Kalti (1358), conduce il racconto al regno di Caroberto (1309-42), mentre Giovanni Küküllei dedicò il proprio lavoro (1390) alle gesta di Lodovico il Grande (1342-82). Vicini alla storiografia stanno l'*Epistola magistri Rogerii super destructionem regni Hungariae per Tartaros facta* (1244), dovuta ad un prete di Benevento teste oculare dell'invasione dei Tartari e loro prigioniero per un anno, e, dedicato allo stesso avvenimento, un *Planctus destructionis regni Ungariae per Tartaros*, elegia di autore ignoto. Né mancano, nel Trecento, inni dedicati ai santi ungheresi e scritti da anonimi poeti magiari in latino.

(*da E. Petri, Geographie de la Hongrie, Budapest 1950*)
Ungheria - Ricamo di Bulyák.

Alla prima metà del Quattrocento appartiene il primo codice interamente ungherese: la *Vita s. Francisci* compilata su un *Actus beati Francisci*, sullo *Speculum perfectionis* e sulla *Vita* di s. Francesco di s. Bonaventura. In tre codici appaiono pure, verso il 1466, le prime traduzioni parziali della Bibbia, erroneamente ritenute una iniziativa ussita: Evangeli, salmi, i libri di Ruth, Giuditta, Ester, Baruch, Daniele, i dodici profeti minori, i Maccabei. Nella seconda metà del secolo appare anche la prima elegia ungherese *Gergely deák éneke Both Jánosról* [«Il canto del deak Gregorio su Giovanni Both»]. Deák, da diacono, ha significato di erudito esperto del latino e dell'arte dello scrivere. L'elegia nacque quando il Both, ambasciatore di Mattia Corvino a Costantinopoli, fu trattenuto dal sultano e scomparve. Appare pure il primo poema *Szabács viadala* («Szabacs espugnata», 1476). Nel campo della poesia popolare il repertorio dei cantastorie, che aveva man mano assorbito anche le vite dei santi re ungheresi e le gesta degli Árpád, si arricchisce di motivi tolti dai contrasti tra la nazione e i suoi sovrani di origine straniera (Sigismondo, Caroberto), oppure durante il glorioso regno di Lodovico il Grande completamente assimilatosi alla nazione; nascono così le storie dei Zách, di Kont, di Lőrinc Tar e di Miklós Toldi. Ma è la letteratura latina che rende attiva la prima stamperia sorta a Buda nel 1473, e suo primo prodotto è una *Chronica Hungarorum*, compilazione di ignoto sulle cronache precedenti. Quindici anni più tardi esce a Brno la *Cronaca* di Giovanni Turóczi, l'unico tra i cronisti medievali ungheresi che non fosse ecclesiastico, che servirà poi di fonte alla storia ungherese umanistica del

Bonfini. Tra i primi prodotti della stampa sta anche la serie delle raccolte delle orazioni sacre: nel 1482 i *Sermones tredecim universales magistri Michaelis de Ungaria*, domenicano; nel 1497-98 i tre voll. della *Biga salutis* del francescano Osvát Laskai e, dal 1487 al 1503, le raccolte che dovevano raggiungere diffusione e popolarità in tutta l'Europa, del francescano Pelbartus de Temesvár: *Stellarium*, *Pomerium*, *Sermones*, *Rosarium*, *Quadragesimales*, ecc., talune delle quali arrivarono anche a 18-20 edizioni. Alla corte umanistica di Mattia Corvino si devono, oltre alla magnifica biblioteca Corvina, le eleganti epistole note sotto il nome del sovrano stesso, i *Rerum Hungaricarum decades* del citato recanatese Bonfini che conduce il racconto della storia ungherese fino al 1496, rimasti per alcuni secoli, in U. e fuori, fonte principale della storiografia sull'U., un *libellus elegans Galeoti Martii de egregie, sapienter et jocose dictis ac factis Matthiae Ungariae regis*, nonché una serie di opuscoli politici od encomiastici di umanisti stranieri minori. Non furono da meno del re gli umanisti ungheresi, alti prelati per lo più, che con l'aiuto di Vespasiano da Bisticci raccolsero le proprie biblioteche, János Vitéz arcivescovo di Strigonia e precettore di Mattia (1408-72), Pietro Garázda, il vescovo di Vác Miklós Bátori, l'arcivescovo di Kolocsa Pietro Váradi che si erano formati in Università italiane e svolsero un'estesa attività epistolografica e spesso anche poetica in latino. Maggiore tra tutti Janus Pannonius (1434-1472), vescovo di Pécs che era vissuto undici anni a Ferrara, Padova e Roma, del quale sono pervenuti l'elegante poemetto *Concentratio ventorum*, 4 panegirici, 34 elegie e più di 400 epigrammi, traduzioni da Demostene, Plutarco e Plotino. L'eleganza del suo latino e la vigoria dell'espressione poetica si ammirano soprattutto nel poemetto, in alcune elegie e in parecchi epigrammi in parte licenziosi; le sue idee neoplatoniche, il suo interesse per l'astrologia, la sua predilezione per la cultura classica si manifestano invece più efficacemente nei componimenti *De rerum humanarum conditione*, *Ad Galeotum*, *De Stella*, e nel panegirico per Guarino da Verona, suo maestro.

3. *Riforma luterana e Restaurazione cattolica.* – La catastrofe di Mohács (1526) e il susseguente disaccordo della nazione sulla persona del monarca condussero alla scissione. Con ciò si incrinò anche lo sviluppo unitario della letteratura, la diffusione della Riforma protestante non fece che aumentare la scissione degli animi, tormentati anche dalla rivolta dei servi della gleba nel 1514 e dalla sua severa repressione. L'accorata *Preghiera alla Vergine* di András Vásárhelyi (1508) e la satirica *Cantilena* di Ferenc Apáti (1526) temono e prevedono questi mali, ed anche il primo esametro ungherese, del 1521, parla della decadenza di Roma.

Intanto la diffusione della stampa non ritarda l'attività dai traduttori e, nei primi tre decenni del '500 si traducono dal latino numerose leggende mariane, vite di santi, le leggende di Barlaam e Giosafat e di s. Alessio; mentre quella della b. Margherita d'Ungheria nasce addirittura in lingua ungherese (1510). Questa vasta attività arricchisce anche la poesia: così con la lunga leggenda di s. Caterina d'Alessandria di più di 400 versi ottonari a rime baciate, con l'inno al Crocifisso e l'inno a s. Ladislao re, per citare solo gli esempi più noti. Si continua anche a tradurre la Bibbia; a cominciare dai seguaci di Erasmo che preparano alcune versioni parziali con il commento del loro maestro. Benedek Komjáti traduce nel 1533 le *Epistole* di s. Paolo e Gábor Pesti nel 1536 i *Vangeli*. János Sylvester, luterano, tradusse tutto il Nuovo Testamento, premettendovi una dedica al lettore in sonanti distici ungheresi (1541). Dopo numerose altre traduzioni parziali il calvinista Gáspár Károli offrì la prima versione integrale (1590). Grande l'influsso di questa Bibbia ungherese, soprattutto nella letteratura: e lo si ritrova ancora presso alcuni poeti moderni.

Nella seconda metà del '500 e nella prima metà del '600 gran parte della stampa ungherese riguarda la polemica religiosa; vi prevalgono dapprima i protestanti, nelle tre correnti luterana, calvinista, unitaria, fino al 1580; l'azione del vescovo di Pécs, Miklós Telegdi, segna l'inizio della riscossa cattolica. La polemica non si limitava alla discussione dei dogmi, ma si estendeva alla ricerca della responsabilitá storica per le miserevoli condizioni del paese. Per il riflesso letterario di tali polemiche, la lingua volgare si scaltrisce e si arricchisce, la personalità degli scrittori si differenzia, preparando il terreno ad una fioritura di poesia lirica prevalentemente religiosa. Le tinte di tale poesia sono piuttosto cupe: la predestinazione calvinista, la predilezione della predicazione protestante per il Vecchio Testamento ne sono la causa, insieme con le tristi condizioni del paese smembrato. Altra ispiratrice della poesia fu la continua lotta dei soldati ungheresi, nei territori di confine, contro il Turco. Questo settore trovò il suo maggiore esponente nel cantastorie Sebestyén Tinódi (ca. 1506-56) che pubblicò la raccolta dei suoi canti sotto il titolo *Chronica*, nel 1554. Una terza sorgente fu costituita dai versi amorosi, i cosiddetti canti di fiori, che per l'austerità dei tempi non potevano giungere agli onori della stampa. Colui che seppe riunire in sé tutti e tre questi aspetti, diventando il primo vero poeta lirico ungherese, fu il barone Valentino Balassi (1551-94). Poeta soldato dotato di vasta cultura, conoscitore delle letterature classiche, pratico delle lingue italiana, ceca e turca, ebbe vita assai movimentata. Luterano di nascita, si convertì al cattolicesimo. Morì per una ferita riportata in battaglia contro il Turco e nei suoi ultimi giorni tradusse i *Salmi*. I suoi canti religiosi raggiunsero nel corso dei secoli 42 edd. I suoi canti militari e amorosi si diffusero manoscritti con grandissimo influsso sullo sviluppo della poesia ungherese, anche grazie alle nuove forme create dal Balassi.

Più che nella lirica scritta del '500 il sentimento d'amore prevalse nella narrativa. Le novelle in versi (*széphistóriák*, cioè storie belle), erano, eccetto due, traduzioni particolarmente dal Boccaccio, ma attraverso versioni latine. Altrettanto nella prosa narrativa. *Le gesta di István Mankoczi*, una specie di novella picaresca, è l'unica opera originale; tutte le altre sono traduzioni dal latino o dal tedesco. Appare anche la prima traduzione di un dramma classico: l'*Elettra* ad opera di Péter Bornemissza (1558), cui viene attribuita la satira dialogata sul *Tradimento di Menyhárt Balassi* (1569), cinque atti sulla storia di uno dei più loschi avventurieri del tempo. Nel dramma pastorale si ha solo un frammento, *Credulus e Giulia*, su modello italiano, attribuito a Bálint Balassi.

La Compagnia di Gesù, introdotta in U. nel 1561, nel 1577 gestisce a Nagyszombat una tipografia; nel 1635 il card. Péter Pázmány (v.), gesuita anch'egli, vi fonda l'Università (che più tardi sarà trasferita a Budapest): ecco le persone e i mezzi che sotto la guida dell'eccezionale ingegno di Pázmány fanno trionfare in U. la causa della Controriforma, ritrasformando il paese in un *Regnum Marianum*. Tra i seguaci di Pázmány eccelle il gesuita György Káldi, primo tra i cattolici ungheresi a dare della Bibbia una traduzione completa (1626), tuttora in uso. Il canonico Mihály Veresmarti (1572-1645) diede alla letteratura ungherese il primo lavoro nel genere delle storie di conversione. Anche i protestanti continuarono la loro attività traduttrice. Lo *Psalterium Ungaricum* (1607), opera di Albert Szenci Molnár, condotta sulle versioni francesi e tedesche, musicate da Goudimel, è tuttora in uso nel culto protestante. János Apácai Csere, protestante anch'egli, sulle orme di Cartesio scrive il primo compendio filosofico ungherese (*Magyar logikácska*), e con la sua *Magyar Encyclopedia* (1655), vasta compilazione, tradotta da manuali latini, getta le basi della lingua scientifica ungherese. Questi due scrittori furono attivi nel principato di Transilvania, rimasto l'ultimo baluardo del protestantesimo grazie anche ai prìncipi che fecero raccogliere i canti religiosi protestanti e pubblicarli con il titolo di *Graduale maggiore* (1636), completando la precedente raccolta, il *Piccolo graduale*, del 1592. La corte transilvana contribuì all'incremento della letteratura con l'autobiografia del principe János Kemény (1607-62) e del cancelliere Miklós Bethlen (1642-1716). Da parte cattolica nel 1651 uscì per opera del gesuita Benedek Szőlősy la raccolta *Cantus catholici*, con i più bei canti

religiosi cattolici, dando un esempio che sarà seguito nel 1674 dalla raccolta omonima del vescovo Ferenc Szegedi, nel 1676 dal *Cantionale catholicum* del francescano János Kájoni, nel 1693 dai *Salmi* del canonico István Illyés e nel 1695 dalla *Lyra coelestis* del canonico György Náray. Una seconda raccolta di versi pubblicò pure nel 1651 il poeta-condottiero e uomo di stato Miklós Zrinyi con il titolo: *Adriai tengernek Syrenaja*: «La sirena dell'Adriatico», dove è compresa la *Szigeti veszedelem* (*Obsidio Szigetiana*), il primo poema eroico-religioso della letteratura ungherese, il cui argomento è l'assedio del Sultano nel 1566 contro la fortezza di Szigetvár difesa da un avo del poeta e dove l'elemento storico si fonde organicamente con l'elemento miracoloso attraverso la fede viva del poeta. Miklós Zrinyi (1620-64), discepolo di Pázmány, a soli 27 anni diventò bano della Croazia. Per completare i suoi studi, Pázmány lo inviò in Italia e Zrinyi vi approfondì la conoscenza della letteratura. Nelle opere politico-militari, dirette tutte contro la dominazione turca, si rintraccia l'influsso di Machiavelli, nelle liriche di ispirazione pastorale quello del Marino, mentre nell'*Obsidio* è palese l'influenza del Tasso. Nella forma (strofe di quattro versi dodecasillabi rimati) e nello stile da lui creati László Listius cantò la storia della battaglia di Mohács sotto il titolo *Magyar Márs* (1653). Il secondo grande poeta del Seicento, István Gyöngyösi (1624-1704), restringe la portata del poema eroico: in lui il sentimento religioso si riveste d'una decorazione mitologica e perde d'intensità; gli avvenimenti storici invece di essere nazionali si riducono in lui a proporzioni familiari, e spesso anzi matrimoniali; il che gli offre il pretesto di spostare l'interesse poetico dall'eroico all'amoroso. Tali sono per esempio il poema *Márssal társalkodo Murányi Vénus* (« La Venere di Murány che si allea a Marte ») e il canto sul matrimonio di Imre Thököly e Ilona Zrinyi, nonché una parte della *Memoria di János Kemény*. Più palese ancora l'intento erotico sotto le apparenze moraleggianti in *Csalárd Cupido* (« Cupido traditore »). Non scevre di contaminazioni mitologiche, ma sincere e convincenti le sue meditazioni sui Misteri del Rosario, *Rózsakoszoru*, ricche di mezzi espressivi che vanno dall'ingenuo stile popolare al crudo verismo. In quanto alla sapienza tecnica della versificazione, l'arte di Gyöngyösi segna su quella di Zrinyi un rilevante progresso. Nel Seicento la prosa narrativa e il teatro non escono dalle traduzioni o elaborazioni da modelli stranieri. La lirica d'arte trova nei suoi cultori alcuni continuatori della tradizione balassiana; tra questi János Rimai, se non uguaglia il modello in potenza lirica, è degno di stargli accanto per la varietà dell'ispirazione. Péter Beniczky, che nei suoi canti religiosi si ispira al libro di preghiere di Pázmány, e István Koháry, che scrive la maggior parte dei suoi versi in prigionia, si limitano invece alla poesia religiosa e patriottica; Ferenc Barakonyi e la baronessa Kata Szidónia Petróczi, a quella amorosa e religiosa. La lirica popolare – o, meglio, dovuta ad autori sconosciuti ma tutt'altro che privi di dottrina – si diffonde ancora manoscritta. Una raccolta di versi erotici e satirici è il *Vásárhelyi daloskönyv* (« Canzoniere di Vásárhely »). Verso la fine del secolo sorge poi la *poesia dei kuruc*. I *kuruc* (da *crux*: dalla rivolta dei contadini del 1514, originariamente reclutati per una Crociata contro i Turchi) erano gli insorti contro gli Asburgo, sia che si trattasse dei perseguitati dopo la scoperta della cospirazione di Wesselényi, sia dei soldati di Imre Thököly e di Ferenc Rákóczi II. I temi di tale poesia sono l'odio contro i Tedeschi, la gioia o il dolore per le battaglie vinte o perdute, la preoccupazione per le sorti della patria che spesso sfocia in ardenti preghiere, e, infine, l'espressione di una lungamente repressa ma esuberante vitalità ed allegria nei momenti di tregua. La poesia dei *kuruc* tocca la sua maggiore fioritura nel primo decennio del sec. XVIII.

4. *Il Settecento*. – Salvo gli ultimi decenni, il Settecento è ritenuto un periodo di decadenza della letteratura nazionale. In realtà i centri generatori della letteratura vengono a trovarsi, al principio del secolo, nella emigrazione rákocziana e, alla fine del secolo, nell'ambiente nobiliare ungherese della corte di Vienna; mentre

(*da E. de Miklos, La Hongrie pittoresque. Budapest 1935, p. 145*)
UNGHERIA - Scena natalizia in un villaggio ungherese.

l'interesse intellettuale si sposta in una certa misura nel campo della letteratura scientifica.

Nel 1711, la pace di Szatmár, ponendo fine all'insurrezione rákocziana, segna l'inizio dell'emigrazione di Rákóczi, e dei suoi seguaci, che dopo un primo periodo polacco (1711-13) e parigino (1723-17) si stabilisce definitivamente a Rodostó, nella Turchia. I prodotti letterari più importanti dell'emigrazione sono le memorie, scritte in latino, dello stesso principe Rákóczi, e le *Lettere dalla Turchia* del suo camerlengo Kelemen Mikes, pubblicate postume nel 1794. In queste, indirizzate ad una zia immaginaria, il Mikes (1690-1761) raccolse tutti gli avvenimenti degni di nota, vi aggiunse una ricca copia di aneddoti e novelle e vi stese sopra la delicata trama di un suo lungo inappagato amore. Il Miles lasciò pure una dozzina di traduzioni dal francese : tutte opere di edificazione e di storia religiosa.

Dopo i primi tentativi nel campo della stampa periodica, le *Ephemerides Latinae* del gesuita Márton Szentiványi (Nagyszombat, 1675-1710) e il *Mercurius* del principe Rákóczi (1705-10), diretti ambedue all'opinione pubblica estera, e dopo le prime iniziative, più o meno effimere di offrire per i lettori ungheresi giornali scritti in latino o in tedesco – come la *Nuova Posoniensa* (1721), l'*Ofnerischer Mercurius* (1731) e la *Pressburger Zeitung* (1765) – nascono nel Settecento anche i primi giornali ungheresi : il *Magyar Hirmondó* a Pozsony nel 1780, che a cominciare dal 1787 pubblica anche un supplemento letterario, il *Magyar Mercurius* a Pest nel 1787, il *Magyarkurir* a Vienna nel 1786, l'*Erdélyi Magyar Hirvivő* nella Transilvania nel 1790, ecc.

Le tre maggiori tipografie del paese – Nagyszombat, Budapest, Debrecen – stampavano una grande quantità di libri scientifici, la maggior parte in latino, che valsero a far conoscere all'estero la storia, la vita giuridica, ecc. ungherese, nonché a inserire l'U. organicamente nelle correnti intellettuali europee dell'epoca. Sorgono la linguistica comparata e la storia letteraria per opera rispettivamente di János Sajnovics e Dávid Cvittinger, mentre continua la fioritura della storiografia : il gesuita Gábor Hevenesy, con la sua raccolta di fonti in 140 voll. mano-

scritti getta le basi della storia ecclesiastica ungherese, mentre György Pray, gesuita anch'egli, compie, con le sue ricerche archivistiche, la stesura degli *Annales veteres* e *Annales Regum Hungariae*. La *Historia critica* di István Katona S. J., in 43 voll., è l'opera storiografica di maggior mole che la letteratura ungherese conosca.

Un ponte tra la prosa scientifica e letteraria è costituita dalle opere morali del gesuita Ferenc Faludi (1704-1779), adattamenti, attraverso traduzioni italiane, francesi e tedesche, di opere dell'inglese Darell, dello spagnolo Gracian e di altri, che sono altrettante tappe di una lotta preventiva contro l'illuminismo. In anticipo sullo stesso Herder, il Faludi è il primo studioso della poesia popolare. Mentre introduce nelle sue liriche numerose forme occidentali (tra le quali anche il sonetto ed altre forme italiane: fatto dovuto al soggiorno di un quinquennio a Roma quale confessore dei pellegrini ungheresi), precorre con i suoi neologismi il rinnovamento linguistico della fine del secolo. Il barone László Amadé (1703-64) è l'altro poeta lirico che arricchisce con la sua versatilità le forme della poesia ungherese, ma la sua produzione prevalentemente amorosa e priva di serietà morale segna il primo fenomeno di laicizzazione della letteratura in U. Pál Rádai inaugura invece, nella sua qualità di cantore dell'amore coniugale, un indirizzo lirico che in seguito diventerà tradizionale e troverà nella lirica di Sándor Kisfaludy e Sándor Petőfi la sua espressione più alta.

La corrente illuministica della letteratura ungherese sorge nella corte di Maria Teresa, tra i nobili giovani che a Vienna facevano parte della guardia del corpo speciale della Regina; primo in questa corrente, György Bessenyei che seppe imprimervi un indirizzo nazionalistico né, d'altra parte, il suo illuminismo fu scevro d'un profondo travaglio tra il dubbio razionalista e un intimo bisogno di fede religiosa. Animatore di iniziative culturali piuttosto che vero artista creatore, il Bessenyei (1747-1811) lasciò nondimeno orme preziose – nella tragedia, nella commedia, nella poesia epica e didascalica, nel romanzo politico, ecc. – che saranno seguite nel corso dell'Ottocento da artisti maggiori di lui, così come gli uomini di Stato maggiori dell'800 ungherese porteranno a compimento iniziative culturali che il Bessenyei andava man mano additando nei suoi numerosi *pamphlets*. Quel gruppo di scrittori che prese nome dal Bessenyei e che lavorava alla realizzazione del suo programma – far progredire la nazione coltivando la lingua nazionale – soprattutto attraverso traduzioni dal francese, ebbe presto seguaci in patria e, vieppiù allargandosi, serbò intatto il programma nazionalistico, perdendo l'iniziale ispirazione illuministica. La causa va però ricercata anche nella sanguinosa repressione della cospirazione giacobina guidata dall'ecclesiastico Ignác Martinovics, nella quale furono coinvolti, e quindi condannati a reclusione più o meno lunga, anche numerosi scrittori.

Dal seme gettato dal Bessenyei sorsero diversi indirizzi a seconda dei modelli ungheresi o stranieri antichi o moderni ai quali si ispiravano. Si ebbe così l'indirizzo latineggiante, la corrente germanizzante, la scuola conservatrice nazionale, l'influsso italiano, finché le sorgenti tutte confluiscono nelle personalità più complesse di Kazinczy e di Kölcsey.

Iniziatori dell'indirizzo latineggiante furono il gesuita Dávid Baróti (1739-1819), lo scolopio Miklós Révai (1749-1807) ed il gesuita József Rájnis (1741-1812); il continuatore più valente il paolino Benedek Virág; solo il perfezionatore ed ultimo rappresentante di tale scuola, il luterano Dániel Berzsenyi (1776-1836), fu un laico. Merito principale dei tre precursori fu aver chiarito, attraverso un'accesa polemica, i problemi della prosodia ungherese, aver tradotto fedelmente una serie di autori classici e qualche volta anche umanisti, e aver introdotto nella poesia ungherese in modo definitivo tutti i metri classici, insieme a molte forme di pensiero del mondo greco e della latinità antica e barocca, arricchendo la lingua poetica magiara. Il Virág mise i metri antichi a servizio dell'attualità patriottica dando popolarità all'indirizzo latineggiante. Da Berzsenyi forme, concisione e psicologia oraziane sono riprese e vissute con profonda fede cristiana. Le vette della sua poesia religiosa e patriottica sono rispettivamente le odi *Fohászkodás* («Preghiera») e *A magyarokhoz* («Agli Ungheresi»).

Tra i fautori della scuola nazionale conservatrice eccellono lo scolopio András Dugonics (1704-1818), il generale József Gvadányi, di origine italiana (1725-1801), e il botanico Mihály Fazekas (1766-1828). Dugonics, «il padre del romanzo ungherese», tradusse in alessandrini i poemi omerici e l'*Eneide* e scrisse una serie di romanzi storici tra cui *Etelka* fu il primo «bestseller» nella letteratura ungherese. Il Dugonics dovette la sua grande popolarità al suo spinto nazionalismo. Gvadányi tesse, in un poemetto satirico-moraleggiante, *Egy falusi notárius budai utazása* («Il viaggio a Buda di un notaio di campagna», 1790), l'elogio delle antiche virtù nazionali e condanna l'imitazione delle mode straniere; nel poema *Rontó Pál* («Paolo Fracassa») narra la storia di un avventuriero popolano. Mihály Fazekas offre col poemetto comico *Ludas Matyi* («Mattia dalle oche»), attraverso il racconto della triplice vendetta di un servo della gleba ai danni di un latifondista, uno dei primi spunti sociali nella letteratura ungherese.

Vicini all'indirizzo nazionale, ma superandone i limiti di scuola, stanno Sándor Kisfaludy e Mihály Csokonai Vitéz. S. Kisfaludy (1777-1844), ufficiale di stanza a Milano e poi prigioniero di guerra in Provenza, viene a contatto con la poesia del Petrarca e scrive sotto l'influsso del *Canzoniere* i due libri di *Himfy szerelmei* («Gli amori di Himfy: Lamento d'amore e L'amore felice»). Nel primo il Kisfaludy non oltrepassa i temi petrarcheschi, nel secondo invece canta l'amor coniugale. Figura più complessa, ma anche più tragica, vissuto sempre in miseria e morto prematuramente, è il Csokonai (1773-1805) la cui personalità poetica va dalla delicatezza delle canzoni per Lilla, le più aeree e musicali nella lirica ungherese, attraverso il succoso umorismo del poema eroicomico *Dorottya* («Dorotea, ossia le dame nel carnevale»), fino alla penetrazione filosofica dell'*A lélek halhatatlanságáról* («dell'immortalità dell'anima»). Tradusse dal Tasso, dal Metastasio, dal Guarino.

Nell'indirizzo germanizzante gli scrittori più in vista sono Gedeon Ráday (1713-92), Gábor Dayka (1768-1796), il paolino Ferenc Verseghy (1775-1822), János Batsányi (1763-1845) e József Kármán (1769-95). Nelle poesie di Ráday e di Verseghy appaiono per la prima volta accoppiati la rima e il metro; Dayka è la prima voce malinconico-sentimentale; Batsányi, poeta rivoluzionario dapprima e poi amaro pessimista, è il primo teorico in U. della traduzione artistica; Kármán trapianta nella letteratura ungherese, con *Fanni hagyományai* («Le memorie di Fanni»), il romanzo sentimentale. La vita letteraria nel senso moderno della parola comincia in U. con l'attività di Ferenc Kazinczy (1759-1831). Attraverso la pubblicazione di riviste letterarie e soprattutto la sua corrispondenza con tutti gli scrittori, poeti, studiosi ungheresi, raccolta in seguito in 21 voll., egli è l'organizzatore della vita letteraria ungherese. La polemica sorta in seguito all'attività dei neologisti, alla quale lo stesso Kazinczy diede un grande apporto specie con le sue traduzioni da Sallustio, da Shakespeare, da Molière, da Goethe e da Lessing, non fece che destare maggiormente l'interesse del pubblico per la letteratura. Anche se di fronte all'attività organizzativa ed innovatrice, la creazione poetica di Kazinczy resta in secondo piano, essa è improntata tuttavia a un senso stilistico elevatissimo e di gusto sicuro. Compagno di Kazinczy nel rinnovamento linguistico e suo seguace nell'indirizzo poetico, fu Ferenc Kölcsey (1790-1838), precursore della critica letteraria ungherese e grande oratore politico ed accademico, formatosi sugli esempi della retorica classica. È autore dell'*Hymnus* (inno nazionale ungherese), nel quale, come in altre sue poesie civili, l'afflato lirico si unisce ad una approfondimento filosofico della storia.

5. *L'Ottocento.* – È il secolo d'oro della letteratura ungherese. Le iniziative di organizzazione, di rinnovamento della lingua e di creazione poetica, maturatesi nel 700, sfociano nel romanticismo nazionale, che costituisce per l'U. un momento storico particolarmente propizio in

cui il fattore politico e quello culturale si ispirano e si potenziano a vicenda. Né è possibile in questo periodo fare una netta distinzione fra letterati e uomini di Stato, tanto il fervore del risorgimento nazionale impegna gli intelletti migliori; già, per es., nel romanziere e ministro dell'Istruzione Eötvös il letterato non si può scindere dall'uomo di Stato. Questo periodo va dal 1820 fino all'esordio di Petőfi nel 1844 ed è dominato dalle figure del poeta Vörösmarty, del commediografo Kisfaludy e del romanziere Eötvös. Una nuova coscienza sociale, dalla quale scaturisce nelle assemblee nazionali una serie di riforme economiche e sociali, dovute all'iniziativa soprattutto del conte Széchenyi, ma sentite ed accettate da un'opinione pubblica favorevolmente preparata dall'attività dei letterati, sotto l'influsso di Kossuth, erompe indomabile verso la completa indipendenza nazionale. Mentre il progresso politico, sfociato nel 1848 nel completo affrancamento dei servi della gleba e poi nella guerra d'indipendenza, vinta dall'Austria con l'aiuto russo, subisce durante il periodo dell'assolutismo (1849-67) una lunga battuta d'arresto, la vita letteraria continua il suo corso dominata dalle figure dei poeti Arany e Tompa, dei romanzieri Kemény e Jókai e del critico Gyulai.

Solo negli ultimi due decenni del secolo lo sforzo creativo del genio nazionale si distende nell'epigonismo, senza peraltro troppo rammollirsi nell'atmosfera intimista della *fin de siècle*.

L'attività letteraria del conte István Széchenyi (1791-1860), che la posterità annovera quale « il più grande ungherese », va da un libercolo di pratica utilità *A lovakrul* (« Dei cavalli »), all'allucinata satira contro l'assolutismo di Vienna (*Blick*); le sue tappe più importanti sono i volumi *Hitel* (« Credito »), *Világ* (« Mondo ») e *Stádium* e la polemica con Kossuth attraverso la stampa periodica e il volume *Kelet népe* (« Popolo d'Oriente »), mentre i suoi diari costituiscono un documento di altissimo valore, rivelante un'anima e un'epoca. La fama letteraria di Lajos Kossuth (v.) è legata ai suoi discorsi parlamentari e propagandistici.

Non meno precursore di lui in fatto di chiaroveggenza storica si dimostra il barone Miklós Wesselényi, che col suo *Szózat* (« Appello ») richiama l'attenzione del mondo sin dal 1843 sul crescente pericolo slavo. Discorsi e articoli di giornale tramandano lo stile sobrio e razionale di Ferenc Deák, il « saggio della patria », fautore del Compromesso con l'Austria. Ma lo scritto politico filosoficamente più approfondito dell'Ottocento ungherese resta il saggio fondamentale di Eötvös su *L'influsso delle idee dominanti del sec. XIX sullo Stato*, in ungherese e in tedesco, in cui i principi della Rivoluzione Francese ed altri principi politici dell'epoca (nazionalismo, centralismo, regionalismo, ecc.) sono sviscerati e presentati nella loro attuazione storica ed avvenire con acume e preveggenza.

L'apporto che la coscienza della gloria antica può significare nella formazione di una nuova mentalità nazionale fu assicurato agli Ungheresi dal loro maggiore poeta romantico, Mihály Vörösmarty (1800-55). Egli rinnovò e quasi ricreò il poema eroico ungherese con la *Zalánfutása* (« La fuga di Zalàn ») ed altri poemi minori; con i suoi drammi storici immerse gli albori della storia nazionale in un'atmosfera shakespeariana e raggiunse profondità filosofiche nel dramma fiabesco *Csongor és Tünde*; rese più varia e intensa la poesia lirica e soprattutto assicurò al rinnovamento linguistico il trionfo definitivo. Minore per potenza di linguaggio, ma non meno importante per attività letteraria fu il commediografo Károly Kisfaludy (1788-1830), che, mentre nei suoi drammi storici e nelle sue commedie sociali rese popolari i nuovi aspetti della coscienza nazionale, con la fondazione della rivista *Aurora*, la prima rivista letteraria veramente diffusa e letta in U., fece della capitale del regno anche il centro della vita letteraria. Trageda più valente di lui fu József Katona (1791-1830), che creò con *Bánk Bán* (« Il bano Bánk ») la tragedia nazionale rappresentativa, ma al quale la fortuna arrise soltanto postuma.

Se il romanzo storico deve la sua grande popolarità ottocentesca alla vena felice del barone Miklós Jósika (1794-1865), esso assurge ad un significato nazionale nell'opera del barone József Eötvös (1813-71): i suoi quattro romanzi *A karthauzi* (« Il certosino »), *A falu jegyzője* (« Il notaio del villaggio »), *Magyarország – 1514 – ben* (« L'Ungheria nel 1514 ») e *Nővérek* (« Le sorelle ») sono tutti a tesi. *Il certosino*, romanzo psicologico della ricerca della felicità, insegna che soltanto l'egoismo non trova la felicità sulla terra. *Il notaio del villaggio* è una raccolta completa degli abusi del feudalismo nelle autonomie amministrative e ha per tesi la necessità ineluttabile della centralizzazione. Nell'*Ungheria nel 1514* parla l'uomo sociale per additare alla nazione con l'esempio della storia l'altro grande compito ineluttabile: la liberazione dei servi della gleba. L'ultimo, *Le sorelle*, insegna attraverso il diverso destino di due esseri uguali la decisiva importanza dell'educazione: in esso è Eötvös il ministro dell'educazione che impartisce ai suoi connazionali la lezione più importante dalla sua alta cattedra.

Il momento più felice della letteratura ungherese, il classicismo nazionale, nasce dall'innesto dell'indirizzo popolareggiante sul tronco del romanticismo. Petőfi, Arany, Madách sono valori universalmente riconosciuti, anche se non bene conosciuti. Sándor Petőfi (1823-49), il maggior lirico ungherese, coltiva tutti i generi della poesia: narrativa e lirica patriottica e familiare, ma riesce forse più grande come poeta del paesaggio, perché in questo campo unisce ad una ipersensibilità impressionistica una semplicità quasi primitiva dell'intonazione. Pervaso di vivo sentimento sociale e continuamente agitato da un temperamento di rivoluzionario, il Petőfi è, nello stesso tempo, di grande integrità morale, un'anima *naturaliter christiana*. In questo tratto non dissimile da lui è János Arany (1817-82), notaio e insegnante in un modesto borgo agricolo, segretario generale dell'Accademia Ungherese nella capitale. Tradusse dal Tasso, da Shakespeare e tutto Aristofane, ma non scrisse per il teatro; fu lirico, ma di riflessione e non di passione. Raggiunse le vette più alte della propria arte nella poesia narrativa: nella trilogia eroico-popolare *Toldi*, nei poemi sugli albori della storia unno-magiara *Buda halála* (« La morte di Buda ») in numerose ballate di tipo nordico. Mihály Tompa (1817-68), poeta elegiaco ed allegorico, trovò i suoi accenti più felici negli anni successivi alla guerra d'indipendenza, quando le sue poesie furono di consolazione per tanti patrioti: *A gólyához* (« Alla cicogna »), *A madár fiaihoz* (« L'uccello ai suoi figli »). Negli anni depressi dell'assolutismo si svolge pure la maggior parte dell'attività letteraria del romanziere barone Zsigmond Kemény (1814-75). Nei suoi romanzi, che hanno per argomento episodi della storia transilvana, egli raggiunge una rara potenza nel far rivivere gli spiriti animatori delle diverse epoche del passato. Con i suoi oltre 100 volumi di romanzi e racconti Mór Jókai (1825-1904) è il narratore ungherese più fecondo, più ricco di fantasia e più avvincente, anche se non il più profondo e più solido per concezione morale. Imre Madách (1823-64) con il suo dramma storico-filosofico *Az ember tragédiája* (« La tragedia dell'uomo ») risolve la ricerca di un senso nella storia con un pessimismo cristiano.

L'opera creativa dei poeti e scrittori ungheresi fu in questo periodo aureo efficacemente affiancata dall'opera critica di József Bajza (1804-58) e di Pál Gyulai (1825-1909), poeti essi stessi.

6. *Il Novecento*. – Gli scrittori che si affacciano al nostro secolo traggono le loro origini dalle varie correnti: realismo, naturalismo, simbolismo. Nell'800 la letteratura ungherese ha raggiunto l'intensità delle letterature occidentali, col Novecento essa vi si allinea completamente in una perfetta simultaneità. La traduzione poetica diventa un'importantissima categoria letteraria nazionale senza scapito dell'originalità degli scrittori ungheresi. Sorgono numerose le riviste letterarie: quali le conservatrici *Uj Idők* (« Tempi nuovi ») e *Napkelet* (« Oriente »), la cattolica *Élet* (« Vita ») e le progressiste *A Hét* (« La settimana ») e *Nyugat* (« Occidente »), sulle colonne delle quali si accendono aspre ma vivificanti polemiche tra conservatori e occidentalisti. La prima guerra mondiale non arreca

troppi danni alla vita letteraria ungherese perché da una parte ravviva attraverso l'irredentismo le forme letterarie del patriottismo, mentre dall'altra e grazie all'attività degli scrittori raccolti attorno alla rivista *Erdélyi Helikon* dà luogo al sorgere di una letteratura transilvana, improntata ad un fervore particolare. Contro la decadenza del gusto reagisce la più importante rivista letteraria, la *Nyugat*, diretta per lunghi decenni da quel Mihály Babits che ha dato agli Ungheresi una bellissima traduzione della *Divina Commedia* e di numerosi inni sacri medievali. Amoralità o immoralità si trovano soltanto nei mediocri; i maggiori, anche se più o meno lontani dal cristianesimo, sono anime religiose che rivelano il loro intimo travaglio di fronte alla Divinità: è questo il caso del simbolista-nietzscheiano Endre Ady (1877-1937) e di Dezső Kosztolányi (1885-1937) che da crepuscolare cresce a stoico moderno; oppure, nella generazione più giovane, il caso di Attila József (1905-37), che da origine marxista si eleva a cantore dell'amore universale, e di Sándor Weöres (n. nel 1913), surrealista, il cui travaglio tra ideologie indo-tibetane e cristianesimo è tuttora in atto.

Il gruppo importante dei sociografi si è fatto, con un paziente lavoro di rilievo e di documentazione in forma letteraria, fautore presso l'opinione pubblica nazionale di una riforma agraria. La personalità maggiore tra essi è il poeta Gyula Illyés, ma è pure indubbia la loro derivazione spirituale dal romanziere realista Zsigmond Móricz (1879-1941) e da Dezső Szabó (1879-1945), romanziere verista e romantico dello stile. Di fronte alla graduale laicizzazione della letteratura ungherese nell'800, la prima metà del '900 si contraddistingue per un processo inverso, sia per l'intensificarsi dello spirito religioso che per la crescente partecipazione di ecclesiastici alla vita intellettuale e letteraria. L'apologista Ottokár Prohászka, vescovo di Székesfehérvár (1858-1927), l'oratore Tihamér Tóth (1889-1936) e il dogmatico Antal Schütz O. P. (n. nel 1880) hanno esercitato sulla formazione spirituale delle nuove generazioni ungheresi un influsso decisivo. I poeti sacerdoti Lajos Harsányi (n. nel 1883), Sándor Sik (n. nel 1889) e László Mécs (n. nel 1895) sono all'avanguardia della poesia novecentista ungherese. Tutti questi valori morali varranno forse domani a saldare quella rottura che la seconda guerra mondiale ha prodotto nello sviluppo della letteratura ungherese.

BIBL.: l'opera fondamentale sulla storia della letteratura ungherese è *Magyar Irodalomtörténet*, di J. Pinter, 9 voll., Budapest 1930-41 (con bibl. completa). Dal 1924 in poi si vedano anche le rassegne bibliografiche della rivista *Irodalomtörténet* a cura di Zsolt Alszeghy. I migliori compendi sono quelli di Zs. Beöthy (14ª ed. Budapest 1922-24), A. Szerb (ivi 1935) e, dal punto di vista cattolico, J. Bánhegyi (ivi 1929-30). Per interpretazioni dei singoli periodi si consultino: J. Horváth, *A magyar irodalmi müveltség kezdetei* (« Gli albori della civiltà letteraria ungherese »), 2ª ed., ivi 1944; J. Kardos, *Középkori kultura, középkori költészet* (medioevo), ivi 1941; J. Horváth, *A magyar irodalmi müveltség megoszlása. A magyar humanizmus*, 2ª ed., ivi 1944; id., *A magyar irodalmi népiesség Faluditól Petöfiig* (« Il populismo letterario ungherese da Faludi a Petöfi »), ivi 1927; G. Farkas, *A fiatal Magyarország kora* (« L'epoca della Giovane U. ») e *A Magyar romantika* (« Il romanticismo ungherese »), ivi 1930; J. Schöpflin, *A magyar irodalom a XIX században* (Novecento). In lingue occidentali: G. Farkas, *Die Entwicklung der ungarischen Literatur*, Berlino 1934; J. Hankiss, *Storia della letter. ungherese*, Torino 1936; J. Kardos, *La tradizione classica in U.*, Budapest 1944, tutte protestanti. L'opera fondamentale sui rapporti letterari italo-ungheresi è quella di E. Várady, *La letter. ital. e la sua influenza in U.*, 2 voll., Roma 1933. Repertorio delle traduzioni: G. Pálinkás, *Bibl. it. della lingua e letter. ungherese*, ivi 1943. Paolo Ruzicska

VI. ARCHEOLOGIA. – L'attuale U. comprende parti della Valeria, della Pannonia prima e la Pannonia seconda. Nel 378 la regione di Sabaria era infestata dall'arianesimo (s. Ambrogio, *De fide*, II, 140: PL 16, 613). Nella Valeria è noto il cimitero di Sopianae, oggi Pécs. Sedi episcopali si ebbero a Sopianae, a Scarbantia e a Sabaria nella Pannonia prima. Qui si tratterà di tutta la Pannonia, senza punto badare all'attuale divisione politica.

A Sirmio il *Martirologio siriaco* segna al 6 apr. il vescovo Ireneo (BHG, 2ª ed., 948) ricordato al 23 ag. nel *Sinassario* di Costantinopoli e nella *Passio Pollionis* (BHL, 6869); poi al 9 apr. Demetrio, che è forse il martire di Tessalonica; al 20 luglio Secondo, come il *Geronimiano* che lo segnala anche al 15 luglio; al 23 febbr. il martire Syneros (BHL, 7595, come *Passio s. Sereni*). Nel cimitero di Sirmio si rinvennero le due iscrizioni con « ad beatum Synerotem », e « ad domnum Synerotem » (CIL, III, 10232-33; G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 4ª serie, 3 [1884-85], pp. 144-48). Al 26 marzo e all'11 maggio è indicato Montano che si trova anche nella *Passio Pollionis* (BHL, 6869); al 26 marzo alcuni codici del *Geronimiano* dànno invece Munati e il Bernense lo ricorda insieme con la moglie Massima, facendolo presbitero « de Singidonis » e aggiunge che gettato nel fiume il suo corpo fu ritrovato sei miglia a valle. Al 25 dic. è segnata Anastasia le cui reliquie furono portate da Sirmio a Costantinopoli (Teodoro lettore: PG 86, 216).

A Cibalis è venerato il martire Pollione, primicerio dei lettori, che nel *Geronimiano* figura al 28 apr. e al 29 maggio, come nella *Passio* che ricorda un vescovo Eusebio martirizzato nello stesso giorno molti anni prima (BHL, 6869). Durante la campagna di Marco Aurelio contro i Quadi presso Cotim, nel 174, avvenne il miracolo della pioggia in seguito alle preghiere dei soldati cristiani della « Legio XII Fulminata » (v.). Di Sabaria, dove nacque s. Martino di Tours (v.), è il vescovo martire s. Quirino, poi traslato a Roma « in Catacumbas ». Pannonici sono i celebri martiri Quattro Coronati dal « Comitatus » imperiale traslati nel sec. V nel cimitero « inter duas lauros » (v.). Una basilica cristiana a tre navate fu riconosciuta a Fenék; due a Kékkút, una a tre navate, l'altra con un complesso di ambienti (L. Nagy, *I ricordi cristiano-romani trovati recentemente in U.*, in *Atti del III Congresso internaz. di arch. crist.*, Roma 1934, pp. 298-99, figg. 3 e 4). Oltre il noto ipogeo di Cinque Chiese (Pécs) con pitture della fine del sec. IV, un cimitero cristiano fu scoperto a Kisdiós-puszta presso Zala (L. Nagy, in *Archaeologiai Értesitő*, 45 [1931], pp. 29-32). « Cellae trichorae » vennero in luce nella vecchia Buda a Sirmio, a Sárisap, presso Strigonia, a Kisdiós-puszta nel centro del citato cimitero. Di Sirmio si ha un frammento di iscrizione d'un vescovo (CIL, III, 14310, 2). Tra le iscrizioni cristiane di Sabaria si ricordano una che parla della ricostruzione di una « cripta vi ignis exusta » (*ibid.*, 3183), una di un « Nammius Quintus, custos cymiteri » (*ibid.*, 4222), un'altra di due pittori cristiani pellegrini morti a Sabaria (*ibid.*, 7222). Sempre di Sabaria si ricordano le iscrizioni cristiane di un « civis Graecus ex regione Ladicensi in Deo vivas » (*ibid.*, 4222); due con le formole « in Domnio bone memorie » e « bone memorie in Deo vivatis » (*ibid.*, 4217-18); un « Florentius infans » che « requiem accepit in Deo Patre nostro et Christo eius » (*ibid.*, 4221); « Aspalia fidelis, Gaudentius ex praepositus Silvarum Dominicarum et Crescentia parentes fideles » fecero il sepolcro anche per loro stessi (*ibid.*, 4219). Ad Alt-Szisszeg l'iscrizione d'una Felicissima con due A☧ω. Nel 1938 a Sabaria, presso il giardino del Seminario, tornò in luce una basilica cristiana, con parte del suo pavimento in musaico e una antica strada romana sulla quale fu costruita una « cella trichora » (S. Paulovics, « *Basilica ad Scarabatensem portam* » *di S. Quirino in Savaria*, in *Atti del IV Congr. internaz. di Arch. crist.*, II, Città del Vaticano 1948, pp. 49-63). Nell'antico Lugio, oggi Dunaszekcsö, si rinvenne un fondo di coppa vitrea in oro con un militare e sua moglie e l'iscrizione « semper gaudeatis in nomine Dei » (L. Nagy, in *Theologiai Szemle*, 5 [1929], pp. 158-63). Molte lucerne fittili con « Signum Christi » o con le lettere ☧ furono trovate in vari luoghi. A Bonyhad si rinvenne un monogramma di Cristo in un disco di bronzo di oltre 23 cm. di diametro, ora nel Museo nazionale di Budapest. Da Sabaria proviene una lampada fittile con s. Menna. Numerose sono le lamine istoriate in bronzo destinate a rivestire cofanetti; esse contengono scene pagane alternate con scene cristiane, come in quelle di Császár, di Szentendre, l'antica « Ulcisa castra », dove, ad es., sono Daniele tra i leoni, la resurrezione della figlia di Giairo, la moltiplicazione dei pani e poi un Ercole

e l'iscrizione « Invicto Constantino felici triumphanti ». In una di Intercisa, ora al Museo etnografico di Berlino, oltre al Buon Pastore è l'Imperatore a cavallo (G. Supka, *Frühchristliche Kästchenbeschläge aus Ungarn*, in *Römische Quartalschrift*, 27 [1913], p. 162 sgg.).

BIBL.: J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans le provinces Danubiennes de l'Empire romain*, Parigi 1918, pp. 31 sgg., 57 sgg., 190 sgg.; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 256 sgg.; H. Leclercq, *Pannonia*, in DACL, XIII, 1, coll. 1046-63. Enrico Josi

VII. ARTE. – Le culture artistiche sviluppatesi nei territori del bacino danubiano, poi occupati dagli Ungheresi, prima del loro arrivo erano quelle tipiche dei vari popoli che avevano in fasi successive abitato la regione: Unni, Sciti, Avari, Longobardi; culture che, localmente, si erano innestate ai sedimenti di quella sviluppatasi nella Dacia e nella Pannonia al tempo del dominio romano.

Fu s. Stefano, primo re degli Ungheresi (997-1038), che, convertendo il suo popolo alla fede cristiana, ne orientò anche il gusto in senso occidentale, come testimoniano i pochi resti delle costruzioni che risalgono alla sua età ad Alba Regia (Székesfehérvár) e ad Alba Julia (Gyulafehérvár).

Poi durante il periodo romanico fra il sec. XII e il sec. XIII si costruirono, particolarmente in Pannonia nella antica capitale di Strigonia (Esztergom), importanti chiese, delle quali rimangono resti più o meno rimaneggiati, che testimoniano l'immissione nel territorio di elementi architettonici di gusto lombardo e francese. Ma è appunto agli inizi del sec. XIII che anche in U. cominciano ad apparire forme gotiche. Esse sono importate soprattutto dai monaci cistercensi, cluniacensi e premostratensi che ebbero nel territorio grandi abbazie. Fra gli architetti francesi allora operosi in U. va ricordato particolarmente Villars de Honnecourt autore della cattedrale di S. Elisabetta a Kassa (Košice). Anche a Buda, a Pozsony (Presburgo), a Gyorke, a Kesmark, a Tyrnau, a Tranchin (sec. XIII-XIV) furono allora costruite chiese di forme gotiche sempre di derivazione francese. E forme gotiche si vedono pure nella cattedrale di Rosenak e successivamente nella cappella di S. Michele a Kassa.

Quest'ultima è di stile tardo gotico (flamboyant) e risale al sec. XV, mentre fu costruito fra il 1470 e il 1506 il bel Palazzo episcopale di Kuttemberg.

Frattanto si intensificavano anche diretti rapporti artistici con l'Italia. Essi ebbero inizio quando i prìncipi angioini di Napoli regnarono durante il '300 sugli Ungheresi, e poi si protrassero per tutto il Rinascimento. Nicola di Tommaso, pittore fiorentino, opera durante il sec. XIV nella cappella palatina di Esztergom, mentre nel Museo di quella città si conservano tavole dipinte da Tommaso di Kolozsvár (Cluj) – l'esponente maggiore della pittura ungherese agli inizi del sec. XV – che mostra nelle sue opere elementi derivanti dall'arte italiana e particolarmente da Gentile da Fabriano che fra i suoi allievi ebbe un Michele ungherese. D'altronde è noto come Masolino da Panicale abbia lavorato in U. intorno al 1430 e come, qualche tempo dopo, da Ferrara, Michele Pannonio importasse in U. elementi di gusto italiano. Successivamente il maestro ungherese che sigla le sue opere con un M. S. mostra con chiarezza fra gli elementi della sua formazione forti influssi umbri. È ad ogni modo evidente come, durante il sec. XV, sia l'arte del Rinascimento italiano quella che assume una decisa prevalenza in U. Ciò rispecchiava la precisa volontà di Mattia Corvino che regnò sugli Ungheresi dal 1458 al 1490. Al suo tempo furono fatti grandi lavori in ogni parte dell'U. E mentre Pellegrino da Fermo e Benedetto da Majano lavoravano per conto del Re nel Castello di Buda, altri artisti italiani, quali Aristotele Fioravanti, Camicia Ghimenti, Baccio Cellini operavano ugualmente per lui che a Firenze comandava opere al Verrocchio, a Filippino Lippi pittori, a Cristoforo Romano scultore, ad Altavante e Gherardo miniatori.

La moda delle forme rinascimentali seguitava in U. anche dopo la morte di re Mattia. Lo testimonia la cappella annessa alla Cattedrale di Esztergom (Gran) costruita nel 1507 per il primate Thomas Bakócz da Andrea Ferrucci da Fiesole.

Allora gli architetti ungheresi andavano già adattando al loro gusto le forme rinascimentali d'importazione. Ciò si nota in edifici, anche di non grande importanza, nei territori di Szepes e Sáros ove sono evolute, in tono minore, forme stilistiche riecheggianti appunto temi rinascimentali italiani fin dentro il '700.

D'altronde l'invasione dei Turchi (1526) aveva spezzato quella corrente migratoria d'artisti italiani del Rinascimento in U. Essa non fu ripresa che nelle regioni settentrionali passate sotto il dominio degli Asburgo sul finire del '500 e fu più intensa nel '600 quando operarono in U. alcuni italiani attivi nei confinanti territori tedeschi, quelli della dinastia dei Carlone, ad es., di origine lombarda. Accanto a loro operavano allora anche artisti austriaci di cultura più o meno italianizzante. Così più tardi quando, liberato tutto il territorio ungherese dai Turchi, si procedette al rifacimento o alla nuova costruzione di chiese e castelli. Allora oltre ad architetti italiani operarono nella regione, quali decoratori, i Bibbiena mentre numerose opere costruivano e decoravano i tedeschi Luca von Hildebrandt e Melchiorre Hefele architetti, il Maulbertsch, il Dorfmeister, il Troger e il Bergl pittori, la cui cultura era di impronta essenzialmente italiana, anzi veneziana. Tra gli architetti neoclassici che durante il principio dell'Ottocento hanno maggiormente operato in U., dando una nuova impronta alla capitale di Budapest, va particolarmente ricordato il viennese Michele Pollak (1773-1885), fratello di quel Ludovico che tanto lavorò a Milano nello stesso periodo. Accanto a lui vanno ricordati Giuseppe Hild, Federico Feszty, Michele Péchy, Mattia Zitterbarth.

Tra gli scultori ungheresi della prima metà dell'Ottocento va invece particolarmente rammentato Stefano Ferenczy (1792-1856) che a Roma era stato scolaro di Thorvaldsen. Altri notevoli scultori ungheresi dell'Ottocento furono Nicola Izsó (1831-75) e Giovanni Fadrusz (1858-1903), quest'ultimo autore, fra l'altro, della statua onoraria di Mattia Corvino a Kolozsvár (Cluj) e di Maria Teresa a Bratislava.

È anche da rammentare come, mentre i pittori ungheresi dell'Ottocento in massima parte fecero capo ai gusti delle accademie austriache e italiane, l'ungherese Carlo Markó (1791-1860) si trasferisse durante la prima metà dell'Ottocento a Firenze a dipingere paesaggi di carattere romantico non privi di elegante finezza. Ed a Firenze da lui dipese un folto gruppo di pittori tra i quali erano anche i suoi figli e nipoti, che ne seguitarono la maniera fin verso la fine del secolo.

Contemporaneamente e successivamente s'andava affermando nel territorio ungherese una corrente artistica locale nella quale elementi della sempre fiorente e pittoresca arte popolare locale si fondono con altri derivati dalla cosiddetta secessione viennese e con altri ancora collegati alle più moderne espressioni del gusto internazionale. Ad essa fanno capo anche i più significativi ed originali artisti contemporanei operanti in U.

BIBL.: T. Gerevich, *L'arte antica ungherese*, Roma 1930; id., s. v. in *Enc. It.*, XXXIV, pp. 691-95; P. Lavedan, *Histoire générale de l'art*, Parigi 1946. Emilio Lavagnino

VIII. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – Fin dal 1945 si pensò ad una riforma democratica della scuola ungherese, che abbracciasse tutto il sistema scolastico, conservando dell'antico quello che era giustificato dall'esperienza, e colmando le lacune con metodi e programmi nuovi, più consoni all'ideologia comunista. Il primo passo fu attuato nel 1946 con l'istituzione della Scuola generale.

1. *La Scuola generale.* – Essa raduna in sé le quattro classi elementari e le quattro classi delle medie, prima differenziate, e ne forma una nuova scuola, di tipo unico, obbligatoria per tutti, della durata di 8 anni, dai 6 ai 14. Lo scopo dell'innovazione, osserva il Ministro nel preambolo ai programmi, è dare all'allievo « una cultura-base unitaria; di renderlo capace di una ulteriore istruzione e autoistruzione di ogni indirizzo, e di formare un membro consapevole e morale per la vita della comunità unghe-

rese ». Il programma, poi, abbracciava materie obbligatorie e materie facoltative, allo scopo di lasciare ampia possibilità di scegliere, accanto ad una cultura-base unitaria, quelle discipline che avessero destato maggior interesse negli allievi. Però nel 1949 le discipline facoltative furono assai limitate nelle ore e nel numero; tra quelle allora scomparse sono il latino e le lingue moderne e resta obbligatorio lo studio della lingua russa. Nel 1949 cessa anche di essere obbligatorio nella Scuola generale l'insegnamento religioso.

2. *L'istruzione media.* – Secondo il programma tracciato con decreto del 1948, l'istruzione media abbraccia tre gruppi principali di scuole, due dei quali suddivisi in scuole di vari tipi, aderenti ai vari indirizzi futuri degli alunni. *a*) Il primo gruppo o « gimnázium » ha un solo tipo di scuola, maschile e femminile, della durata di 4 anni, corrispondente più o meno al nostro liceo, e distinto in tre sezioni parallele: 1) sezione classica, caratterizzata dallo studio del latino e di una lingua moderna; 2) sezione di lingue moderne, senza il latino, ma con due lingue moderne; 3) sezione scienze, senza latino, con una lingua moderna e più ampio svolgimento delle materie scientifiche. Alla fine del quarto anno si ha l'esame di maturità davanti a una commissione interna; e il diploma dà adito per la sezione classica a tutte le Facoltà universitarie; per la sezione scienze solo alle Facoltà di medicina, fisica e chimica e agli studi superiori tecnici. *b*) Il secondo gruppo ha i seguenti tipi di scuola: 1) scuola media industriale di 4 anni, con due sezioni: meccanica e chimica; 2) scuola media commerciale, di 4 anni; 3) scuola media di agraria, di 4 anni; 4) scuola media di giardinaggio, di 4 anni, con programma simile a quello della scuola agraria, ma con speciali materie di giardinaggio; 5) scuola media magistrale maschile e femminile di 5 anni; 6) scuola media per la formazione delle maestre giardiniere per i giardini d'infanzia, di 3 anni, più 1 anno di tirocinio; 7) « liceum » maschile e femminile di 4 anni con indirizzo pratico: conoscenze di economia, specie domestica, nozioni fondamentali di educazione familiare e scolastica dei bambini.

c) Il terzo gruppo, di indirizzo artistico, doveva abbracciare i seguenti tipi: 1) liceo di arti figurative; 2) scuola media per la formazione degli artisti cinematografici; 3) scuola media per la formazione degli artisti del teatro; 4) scuola media di musica.

Ma già questo panorama della scuola media subiva nel 1949 parecchie modificazioni: diminuzione del programma, ritenuto sovraccarico, intensificazione dello studio dell'ideologia marxista leninista e della lotta contro il clericalismo e lo sciovinismo. Inoltre tutte le scuole medie porteranno il nome di « ginnasi », e le stesse materie verranno diversamente distribuite.

L'istruzione superiore. – Secondo i programmi di riforma del 1950 (passibili ancora di ulteriori riforme parziali nei singoli rami), l'istruzione superiore comprende: università e scuole superiori. a) *Università di scienze tecniche*: 1) Scienze tecniche di ingegneria a Budapest (ingegneria meccanica, stradale, elettrotecnica, idraulica, edile, chimica); 2) di Scienze tecniche dell'industria pesante a Miskolc (con 3 sezioni: miniere, fonderie, macchine); 3) di Scienze tecniche a Sopron (con 2 sezioni: forestale e geometri); 4) di Scienze tecniche della chimica industriale pesante (ingegneria chimica). b) *Università ungherese di scienze economiche*, a Budapest (con le specializzazioni: industria, commercio, economia agraria, scienze economiche generali, formazioni di professori in materia per le scuole medie). c) *Università di studi*: 1) di Budapest (con 3 Facoltà: scienze, filosofia, giurisprudenza); 2) di Szeged (con 4 Facoltà: scienze naturali, filosofia, giurisprudenza, medicina); 3) di Pécs (con 3 Facoltà: scienze naturali, giurisprudenza, medicina); 4) di Debrecen (con 3 Facoltà: scienze naturali, filosofia, medicina). d) *Università di scienze agrarie* a Budapest (con 3 Facoltà: veterinaria, economica agraria, ortofrutticoltura). e) *Scuole superiori*: 1) di Aziende e Commercio, a Budapest (con 3 specializzazioni: gestione aziende, commercio interno ed estero); 2) di Tecnica, a Budapest (meccanica tessile, miniere di carbone, chimica del pellame, ecc.); 3) di Pedagogia a Budapest, Szeged, Eger, Pécs (lingue, scienze, educazione fisica, ecc.); 4) di Arti figurative, a Budapest (pittura, affreschi e arti grafiche, scultura, disegno); 5) di Arti decorative a Budapest (decorazione interna, ceramica, scenografia, ecc.); 6) di Musica, a Budapest (composizione, direzione, i vari strumenti); 7) di Arti drammatiche, a Budapest (recitazione, regia di teatro e di film); 8) di Educazione fisica a Budapest.

Nel loro complesso università e scuole superiori vengono valorizzate soprattutto per le finalità pratiche.

Istituzioni affiancatrici per una miglior resa della scuola e in generale della formazione culturale sono l'Istituto per la Cultura popolare (1946) e l'Istituto per i films di cultura popolare (1947), cui gradualmente si aggiunsero concessioni di borse di studio, creazioni di previdenze per gli studenti, facilitazioni di studio per i lavoratori. - Vedi tavv. LXXVII-LXXVIII.

BIBL.: L. Tóth, *La riforma della scuola primaria ungherese*, in *Boll. di legislaz. scolast. comparata*, 5 (1947), pp. 7-13; id., *Evoluzione della scuola magiara*, *ibid.*, 6 (1948), pp. 135-38; id., *L'istruzione media*, *ibid.*, 7 (1949), pp. 34-42, 192-94; id., *Piano di studi della scuola generale*, *ibid.*, 8 (1950), pp. 29-32; id., *L'educazione secondaria e superiore*, *ibid.*, 8 (1950), pp. 171-75.

Celestino Testore

UNIFICAZIONE. - Tendenza spontanea e ragionato proposito degli individui e della società, volti a equilibrare la crescente complessità e le crescenti dissipazioni che alla vita sociale particolarmente derivano dalla divisione e specializzazione del lavoro, ma anche dagli eccessi del libero arbitrio nella produzione e nello scambio.

È parallela alla tendenza generalizzatrice delle scienze teoriche e a quella standardizzante delle scienze applicate. Nella produzione l'u. si risolve nella determinazione di tipi merceologici e costruttivi, come pure in misure e sistemi di misura; negli scambi si manifesta attraverso l'u. delle consuetudini commerciali e delle clausole dei contratti. Risale al 1921 in Italia la costituzione di un Comitato per l'u. industriale e meccanica (UNIM), poi trasformata nell'UNI (u. nell'industria) e finalmente (1946) nell'*Ente nazionale italiano d'u.*, organismo nazionale, federato con altri similari nell'ISO (*International Standard Organization*), con sede a Ginevra.

Realizzano u. contrattuali i cosiddetti servizi pubblici, il cui massimo esempio è l'Unione postale universale (v. UNIONI AMMINISTRATIVE); e sono soggetti a processi unificatori il diritto (internazionale, commerciale, marittimo e privato; la difesa della proprietà intellettuale, ecc.), la politica economica e sociale (elenchi e tariffe doganali, provvidenze e assistenze, contratti di lavoro, mercati, monete, armamenti ecc.). Scopo generale di tutte le u. è una maggior semplicità e correttezza della vita economica, e, di riflesso, sociale, attraverso la concentrazione dei servizi e il maggior rendimento del lavoro burocratico e di scambio.

BIBL.: per queste ultime forme di unione, v. PROPRIETÀ IMMATERIALE; UNIONI AMMINISTRATIVE e le trattaz. gen. di diritto internazionale.

Mario Baronci

« UNIGENITUS », BOLLA. - Sotto il titolo *Unigenitus Dei filius* fu pubblicata da Clemente XI, l'8 sett. 1713, la bolla di condanna di 101 proposizioni estratte dal libro *Réflexions morales* di Quesnel (v.).

La redazione definitiva sembra opera del card. Agostino Fabroni, ma l'elaborazione richiese tre anni di assidue consultazioni tra i più valenti maestri delle diverse scuole teologiche e la revisione personale di Clemente XI, che si dice dedicasse tre e fin quattro ore di studio a ciascuna delle proposizioni. La bolla *U.*, per le difficoltà che sollevò in Francia, per l'influenza che ebbe in tutta la storia della Chiesa fino al sec. XVIII e soprattutto per la dottrina complessa e le polemiche gianseniste che definisce, si può considerare decisiva nella formulazione dell'eresia giansenista in tutti i suoi aspetti. La bolla *Auctorem*

Fidei del 28 ag. 1794 non fece che riprendere, precisandole in relazione alle nuove polemiche, le proposizioni prescritte dalla bolla *U.* Per evitare sotterfugi d'interpretazione a una sola condanna in globo, si preferì condannare gli errori distinti in proposizioni e filtrati sotto aspetti diversi, quando il tema lo richiedeva. Dall'uso del magistero ecclesiastico manifestato in concili, costituzioni, decreti, bolle, si trassero parole e termini dottrinali nella qualificazione degli errori, e al tempo stesso le formole e i diversi modi fraseologici, detti note teologiche, per condannare con varie sfumature e gradazioni rispettivamente le 101 proposizioni. Nel timore che anche questa condanna espressa e particolare potesse dar adito ad evasioni o giustificazioni da parte dei giansenisti, la bolla osserva nella conclusione che l'esame del libro di Quesnel ha rilevato pure molte proposizioni simili e affini a quelle condannate, altre le quali favoriscono la disobbedienza e la ribellione, e insieme non poche alterazioni del testo del Nuovo Testamento : perciò tutto il libro veniva condannato. Gli errori scelti e sistemati con ordine, in modo che si completano reciprocamente, vengono pertanto condannati in globo e con venti censure ognuna delle quali spetta almeno a una delle 101 proposizioni, e precisamente contro le dottrine di Baio e di Giansenio sulla Grazia, le teorie di Richter intorno alla Chiesa e quelle dei portorealisti e dei gallicani. Possono considerarsi perciò definitivamente condannati la predestinazione fatale di Giansenio, il rigorismo di Saint-Cyran e il gallicanismo (Denz-U, 1351-1452). Quattro prelati s'appellarono contro la bolla : La Broue di Mirepoix, Colbert di Montpellier, Langle di Boulogne, Soanen di Senez; questo gesto suscitò un'epidemia di appelli, nei quali il giansenismo si mescolò con il richerismo, affermandosi non solamente ai vescovi il diritto di appellare ma anche a tutti gli ecclesiastici. L'appello era ritenuto non solo diritto ma dovere. Ne derivò una confusione dovunque; a un vescovo che non accettava si opponevano curati che accettavano, a un vescovo accettante curati appellanti, onde il maresciallo di Huxelles dichiarò, ridendo, che per ristabilire l'ordine era necessario inviare i popoli di Reims a Montpellier e quelli di Montpellier a Reims. Soanen fu giudicato dal Concilio di Embrun per opera di Fleury, ma in seno ai parlamenti come in mezzo ai giansenisti ormai fermentava un principio di insubordinazione e di sovranità popolare, un democraticismo cioè politico o clericale contro il Pontefice e contro l'autorità regia. Il giansenismo diveniva così mezzo e occasione piuttosto che fine, declinando il quesnellismo dai principi dottrinali e morali in aspetti laicamente pratici e procedurali e in polemica politica e gallicana. L'alleanza del clero giansenista e del Parlamento contro il Papato e il Re provocarono infatti una crisi di autorità che preannunzia la Rivoluzione Francese. Nella seconda metà del sec. XVIII il giansenismo non fu che una forma religiosamente esasperata di gallicanesimo. La bolla *U.* è dunque nel clima storico nel quale venne pubblicata non solo un documento in difesa del deposito tradizionale della fede cattolica e di chiarificazione dei dati rivelati, ma ancora una testimonianza della Chiesa in favore della stessa società civile, che quegli errori minavano alla radice.

Bibl. : M. Lafiteau, *Hist. de la constitution U.*, Avignone 1766; Pastor, XV, p. 163 sgg.; J. Carreyre, s. v. in DThC, XV (1950), coll. 2061-2162 (ampia trattazione con ricca bibl.); manoscritti inediti nella Bibliot. Fabroniana di Pistoia (lettere, istruzioni, memorie e lettere del nunzio di Parigi alla Segret. di Stato di Clemente XI). Benvenuto Matteucci

UNIONE (protestante). - Lega difensiva stretta nella Svevia bavarese il 16 maggio 1608 tra il rappresentante dell'elettore palatino Cristiano di Anhalt, il duca di Württemberg, i margravi di Ansbach, Kulmbach, Baden-Durlach e Neuburg, inizialmente per 10 anni, prolungata poi nel 1617 per altri 3. Ad essa aderirono poi, nel 1609, le città libere di Strasburgo, Ulma e Norimberga; nel 1610 l'elettore del Brandenburgo, il margravio d'Assia Kassel e numerose altre città.

L'U., sotto la presidenza dell'elettore palatino Federico IV, cercò subito di stringere accordi segreti con i prìncipi stranieri, nemici della casa d'Asburgo, interessati a impedire il rafforzamento del principio unitario in Germania, ovvero fautori della causa protestante; riuscì così a concludere trattative con la Francia che però subirono una crisi per la morte di Enrico IV; stabilì accordi formali con l'Inghilterra (1612) e con l'Olanda (1613); si guadagnò almeno l'appoggio benevolo della Svezia e della Danimarca. L'occasione che diede vita alla U., a cui la parte cattolica contrappose, fin dal 1609. la Lega cattolica, fu una controversia sorta a Donauwörth sull'interpretazione della Pace di Augusta del 1555; in realtà i protestanti intendevano costituire un fronte unico contro la ripresa cattolica religiosa e politica, che minacciava il possesso più o meno regolare dei territori e dei beni secolarizzati, e che cercava di trar partito anche dalle divergenze dottrinali e politico-territoriali tra calvinisti e luterani. Essa divenne così il centro di tutti gli intrighi anticattolici e antiasburgici e come tale intervenne nella questione della successione nel Ducato di Jülich a favore del pretendente protestante (1609-10) e creò l'atmosfera per l'insurrezione dei Boemi, che diede inizio alla guerra politico-religiosa dei Trent'anni. In seguito alla sconfitta degli insorti nella battaglia della Montagna Bianca, dopo aver in un primo tempo stretta pace con la Lega cattolica, nel maggio 1621 si sciolse, per rinascere però più tardi sotto altra forma, per sollecitazione della politica antiasburgica del Richelieu.

Bibl.: M. Ritter, *Geschichte der deutschen Union bis zum Tode Rudolfs II.*, 2 voll., Sciaffusa, 1867-73; id., *Briefe und Akte zur Geschichte des 30. jähr. Krieges*, I-III, Friburgo in Br. 1870-77. Cf. inoltre E. Préclin-V. L. Tapié, *Le XVII^e siècle*, Parigi 1949, passim (e la bibl. relativa). Mario Bendiscioli

UNIONE APOSTOLICA. - Associazione sacerdotale, fondata col titolo « U. A. dei sacerdoti diocesani del S. Cuore di Gesù » in Francia nel 1862 dal canonico onorario di Orléans, mons. Lebeurier.

Alcuni sacerdoti del Veneto, che già avevano istituito qualche cosa di simile per l'Italia, si unirono all'Associazione francese e il 18 nov. 1880 a Monte Berico di Vicenza sorse il primo circolo italiano per opera di d. Luigi Marini di Bassano Veneto. L'U. A. è diffusa in 24 nazioni e conta 26.000 ascritti. Fu benedetta e arricchita di numerosi brevi dai pontefici. È consacrata al S.mo Cuore di Gesù. Ha per patroni s. Giovanni Vianney, curato d'Ars, e s. Giuseppe Cafasso. Il b. Pio X ne fece parte e l'appoggiò e raccomandò sempre.

Scopi dell'Associazione : 1) dare ai sacerdoti secolari la possibilità di usufruire di alcuni vantaggi della vita religiosa, proteggendoli contro i pericoli della solitudine, fomentando la mutua carità e la fraterna amicizia; 2) procurare la santificazione dei suoi membri con la fedeltà alle pratiche di pietà sacerdotale: questa fedeltà è facilitata da un controllo individuale e fraterno esercitato per mezzo del bollettino di regolarità che ogni ascritto annota ogni giorno e che poi spedisce al direttore dell'Associazione o al proprio direttore spirituale; 3) orientare tutti i membri a una intensa devozione e a una stretta unione al S. Cuore di Gesù, per mezzo del Cuore Immacolato di Maria; 4) far partecipare in vita e in morte alle preghiere dei confratelli e al frutto delle SS. Messe celebrate per i membri dell'Associazione.

La Direzione nazionale per il clero italiano è attualmente a Trento (Via dei Giardini, n. 36).

Mario Venturini

UNIONE CATTOLICA INTERNAZIONALE DI SERVIZIO SOCIALE. - Associazione tra i cattolici per studiare, promuovere e rappresentare su terreno internazionale il punto di vista cattolico, concernente il Servizio sociale.

L'U.C.I.S.S. è stata fondata a Milano nei giorni 17-19 ott. 1925 con i suoi statuti che furono modificati e riveduti nel 1948. Sono stati in seguito resi conformi alle disposizioni della legge belga del 1919, che concede la personalità civile alle associazioni internazionali a scopo

scientifico. Tale personalità è stata concessa all'U.C.I.S.S. con decreto reale del 4 nov. 1950.

I. SCOPI DELL'U.C.I.S.S. – Sono : 1) sviluppare il servizio sociale, per contribuire a realizzare un ordine sociale conforme alla legge naturale e ispirato dalla dottrina sociale cattolica; 2) studiare in comune, al lume dei principi cattolici, le questioni scientifiche e pratiche riguardanti il servizio sociale; 3) promuovere la creazione di scuole sociali cattoliche e la creazione di gruppi cattolici di assistenza sociale nei vari paesi; 4) facilitare le relazioni tra le scuole di servizio sociale e tra i gruppi di assistenza sociale, per coordinarne e sostenerne l'azione; 5) rappresentare, sul terreno internazionale ufficiale o privato, il punto di vista cattolico concernente il servizio sociale.

II. ORGANIZZAZIONE. – L'U.C.I.S.S. comprende due sezioni : quella della Scuole di servizio sociale che raggruppa anche i Centri di formazione sociale; quella delle Associazioni professionali di assistenti sociali.

È animata da un *Comitato* e da una *Presidenza.* Il Comitato si compone di delegati dei membri effettivi, cioè di un delegato per ogni scuola e di un delegato per ogni gruppo di assistenti sociali, affigliati all'U.C.I.S.S.

La Presidenza o Ufficio centrale si compone di un gruppo che varia da sei a venti persone, scelte dal Comitato e facenti parte di esso : una metà rappresenta le scuole, l'altra metà i gruppi di assistenti sociali. L'Ufficio centrale designa un presidente, un segretario generale e, eventualmente, uno o parecchi consiglieri tecnici. Un consigliere morale, cioè una specie di assistente ecclesiastico, designato dall'Ordinario del luogo, partecipa di diritto all'Ufficio centrale. Il lavoro quotidiano e l'esecuzione delle decisioni del Comitato e dell'Ufficio centrale sono assicurati da un segretario sotto la responsabilità del segretario generale, che può prendersi collaboratori. Alle riunioni del Comitato ed ai congressi, soltanto i delegati dei membri effettivi hanno diritto di voto.

III. MEMBRI. – Si distinguono in effettivi e aderenti, più i membri a titolo personale. I *membri effettivi* sono : 1) le scuole sociali cattoliche, cioè le scuole che, per mezzo di corsi teorici e pratici, di un anno almeno, terminato con un esame, dànno a chi le frequenti una formazione tecnica e morale, allo scopo di preparare al servizio sociale e all'azione sociale (scuole femminili, maschili o miste, universitarie o no); 2) i gruppi di assistenti sociali, cioè le associazioni con statuti, che raggruppano come membri effettivi gli assistenti sociali cattolici, diplomati da una scuola di servizio sociale. I *membri aderenti* sono : 1) le scuole di servizio sociale, fondate di recente e che non hanno ancora formato candidati diplomati; 2) i centri di formazione sociale o i corsi temporanei di servizio sociale, che non formano agenti del servizio sociale, ma che preparano a questi studi o formano semplici militanti di azione sociale cristiana; 3) i gruppi di assistenti sociali nello stadio iniziale. I *membri a titolo personale* sono : *A.* 1) i direttori o direttrici di Scuole di servizio sociale che, per un motivo o per l'altro, non possono far parte dell'U.C.I.S.S.; 2) i membri cattolici del Comitato e del Corpo insegnante delle Scuole di servizio sociale, siano o non siano membri effettivi o membri aderenti; *B.* 1) gli assistenti o le assistenti sociali, cattolici, diplomati dei paesi che non hanno ancora associazione professionale cattolica o che, per un motivo o per l'altro, non sono rappresentati da membri effettivi o aderenti; 2) i lavoratori sociali esperti, cattolici; *C.* qualsiasi esperto qualificato. L'U.C.I.S.S. raggruppa attualmente 89 Scuole di Servizio sociale e Centri di formazione sociale, e 28 Associazioni di assistenti sociali di 27 paesi di tutti i continenti. Dodici scuole, centri di formazione sociale e associazioni sono in corrispondenza con il segretario per ottenere l'affiliazione. Ciò porterebbe a 130 ca. i membri dell'U.C.I.S.S., senza contare i membri individuali.

IV. CONGRESSI E ATTIVITÀ. – Il Segretariato delle Opere sociali femminili cristiane del Belgio, stabilito a Bruxelles, dopo aver fondato due Scuole di servizio sociale fin dal 1920, comprese nel 1925 la necessità di stabilire un legame tra le Scuole di servizio sociale che esistevano nei vari paesi. Il progetto fu accolto con entusiasmo al Congresso di Milano del 1925; 25 scuole dettero la loro adesione. Le Conferenze internazionali si succedettero rapidamente : Bruxelles 1926; Aix-La-Chapelle 1927; Parigi 1929. Riunioni di Comitato, giornate di studio, riunioni di propaganda s'intercalarono tra i Congressi. Nel 1935, 10° anno dell'esistenza dell'U.C.I.S.S., si ebbe un grande Congresso a Bruxelles che riunì 650 congressisti di 29 paesi. Il concetto del Servizio Sociale, che l'U.C.I.S.S. aveva cercato di precisare durante i primi anni, fu accettato dall'insieme del Congresso : promuovere un servizio sociale che, con la sua tecnica costruttiva, tendesse allo stabilirsi dell'ordine sociale cristiano.

La guerra mondiale interruppe le riunioni internazionali. Fin dal 1946, il Segretariato dell'U.C.I.S.S. organizzò a Bruxelles un nuovo incontro internazionale : 30 scuole e 12 gruppi risposero all'appello per esaminare insieme tra l'altro un progetto di codice di morale professionale per le assistenti sociali e qualche forma di servizio sociale. Nel 1947, il 6° Congresso ebbe luogo a Lucerna. Si riunirono 500 persone. Vi si studiò tra l'altro il Codice internazionale di morale professionale del servizio sociale e l'adattamento del servizio sociale alle trasformazioni sociali attuali. Nel 1949, giornate internazionali riunirono a Nimega, in Olanda, i delegati dei gruppi di Assistenti sociali. Il 25° anniversario dell'U.C.I.S.S. (1950), durante l'Anno Santo, fu segnato da un importante Congresso a Roma, che ebbe l'onore di una lettera del Papa diretta alla presidente generale e chiuso con una solenne udienza nella basilica di S. Pietro (AAS, 42 [1950], pp. 485-88).

Nel 1951, si ebbero due cicli di studi per i dirigenti e i professori delle Scuole di servizio sociale; uno a Montpellier per gli uditori di lingua francese, l'altro a Beuron per quelli di lingua tedesca. Un ciclo di studio ebbe luogo a Bernried per le assistenti sociali dei paesi di lingua tedesca e un altro per quelli di lingua francese nel 1952, a Pau.

V. ESTENSIONE IN AMERICA E NEGLI ALTRI CONTINENTI. – Le relazioni dell'U.C.I.S.S. con le Scuole di servizio sociale degli Stati Uniti e del Canadà si stabilirono fin dall'inizio e man mano che la Scuole si creavano. Due dei loro più eminenti rappresentanti fanno parte dell'Ufficio Centrale dell'U.C.I.S.S. Verso il 1930, l'U.C.I.S.S. aveva iniziato la sua azione anche nell'America latina. Tre segretariati sono stati creati nel Cile, nel Brasile, nella Columbia. Nel luglio 1949, una riunione di studi dell'U.C.I.S.S. ebbe luogo a S. Paolo. L'unione sta cercando di allargarsi nell'Africa, nell'Asia, nell'Oceania.

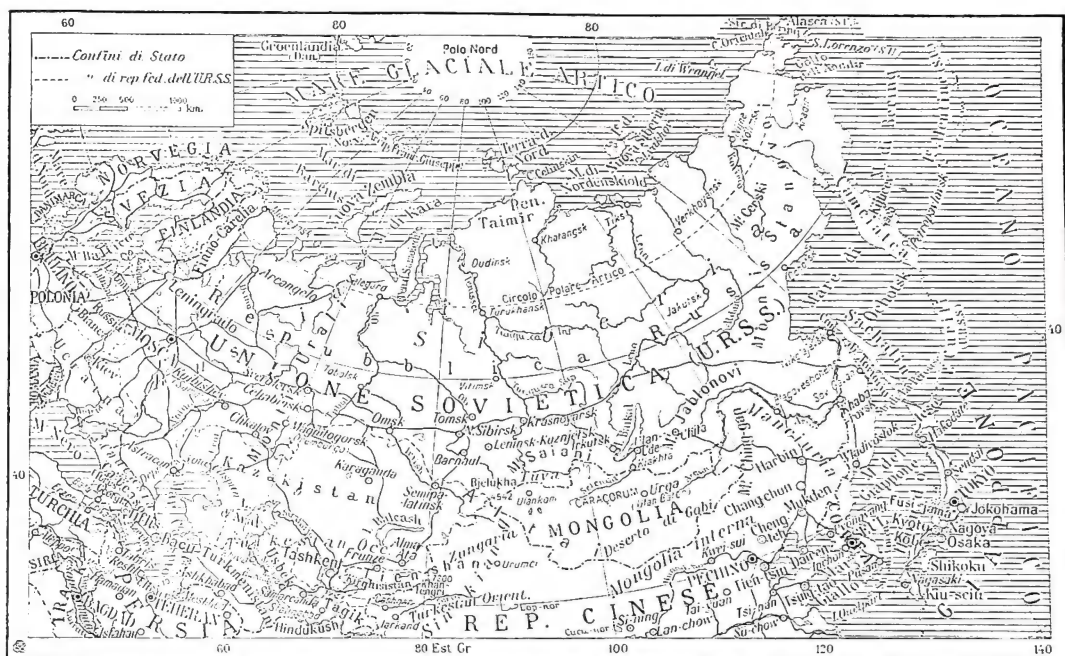
VI. COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE. – L'U.C.I.S.S. intrattiene le migliori relazioni con gli organismi internazionali che vogliono mantenere l'ideale cristiano nella vita internazionale e che s'interessano allo sviluppo del servizio sociale nel mondo; e partecipa a congressi del genere. Dal 1926 svolge una parte attiva nella Conferenza dei presidenti delle organizzazioni internazionali cattoliche. È ammessa a titolo consultativo (categoria B) nel Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite dall'ag. 1947. Collabora con l'Organizzazione internazionale del lavoro e con l'UNESCO (v.).

VII. PUBBLICAZIONI, DOCUMENTAZIONI E VIAGGI DI STUDI. – L'U.C.I.S.S. documenta le persone che s'indirizzano a lei sull'organizzazione delle Scuole di servizio sociale. La rivista trimestrale che essa pubblica : il *Servizio sociale nel mondo* è la prima tribuna internazionale che si occupa di questioni di servizio sociale. Organizza periodi di pratica, scambi, viaggi di studio nei vari paesi per studenti, per il personale delle scuole sociali e per gli agenti del servizio sociale.

BIBL. : v. le riviste e le pubblicazioni di atti dei congressi indicati nel testo.

Maria Baers

UNIONE CATTOLICA ITALIANA TECNICI : v. OPERE CATTOLICHE COORDINATE ALL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA.

UNIONE CATTOLICA PER GLI STUDI SOCIALI IN ITALIA. - Associazione tra i cattolici italiani per promuovere gli studi sociali, ispirati al pensiero cattolico.

(*propr. Enc. Catt.*)

UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE (U.R.S.S.).

Riprendendo un antico progetto e sull'esempio di un'organizzazione simile su campo internazionale, l'*Unione di Friburgo* (v.), a cui avevano partecipato vari italiani, sorse il 29 dic. 1889 a Padova, dove per l'occasione erano convenuti il vescovo del luogo mons. Callegari, mons. Sarto, allora vescovo di Mantova, e il prof. Toniolo. Mons. Callegari ne fu il presidente onorario e il Toniolo presidente effettivo.

L'U. aderì all'Opera dei Congressi (v.) senza però fondersi con essa, secondo espresse direttive del Papa (24 nov. 1897). Sorta la «Società cattolica italiana per gli studi scientifici» (v.) vi entrò a far parte come sezione autonoma, mantenendosi in vita fino al nuovo ordinamento, dato dal b. Pio X all'Azione Cattolica Italiana (v.). Durante il suo periodo di attività tenne due congressi nazionali. Il primo, tenuto a Genova, ebbe per risultati pratici: 1) la fondazione della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* (v.); 2) la diffusione di Circoli di studi sociali per conferenze e corsi sistematici di sociologia (Genova, Milano, Napoli, ecc.) e la costituzione di cattedre di sociologia nei seminari (Milano, Firenze, Treviso, Rovigo, ecc.); 3) la fondazione di Scuole superiori di religione, di cui un esempio si era avuto a Padova fin dal 1890. Il secondo Congresso, tenuto a Padova (26-27 ag. 1896; fu pubblicato allora un bollettino ufficiale *Il Congresso*), ebbe come risultato pratico una serie di indirizzi per la tutela delle classi lavoratrici, specie agricole, in armonia al *Programma dei cattolici di fronte al socialismo*, proclamato a Milano (3-4 genn. 1894) dall'Assemblea dell'U. e sottoscritto dal Toniolo con altri esponenti del movimento cattolico.

BIBL.: *Atti del I Congr. catt. ital. degli studiosi di scienze sociali*, Genova 1892; *Atti e docum. del II Congr. ital. di studiosi di scienze soc.*, Padova 1896; F. Olgiati, *La stor. dell'Az. Catt. in Ital. (1865-1904)*, Milano 1922; A. Gemelli, *Giuseppe Toniolo animatore e anticipatore della Università dei catt. ital.*, in *Vita e Pensiero*, 25 (1942), p. 327 sgg.; G. Dalla Torre, *Il card. Giuseppe Callegari, vescovo di Padova*, Padova 1942.

Pietro Palazzini

UNIONE DEGLI ORIENTALI: v. ORIENTE CRISTIANO.

UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE (U.R.S.S.). - L'uso della sigla U.R.S.S. risale al 30 dic. 1926 (in russo S.S.S.R., o, in caratteri cirillici, C.C.C.P., ossia «Sojuz Sozialističescikh Sovietskich Respublik»). Essa indica la vastissima unità politica che ha ereditato, in seguito alla Rivoluzione del febbr. 1917, l'Impero degli Zar, trasformato in Stato a struttura comunista e costituito (nominalmente) in una federazione di più unità gravitanti con diverso legame attorno al potere federale. La sigla tende a sostituire il vecchio nome Russia, che tuttavia si conserva ancora così per l'insieme dell'U.R.S.S. come per la sua parte europea, e, non di rado, per la R.S.F.S.R. (Repubblica Socialista Sovietica Federata Russa), che è l'unica sotto ogni riguardo preminente della Federazione.

Il territorio dell'U.R.S.S. è il più vasto della Terra, in quanto considerato come un tutto contiguo: prima dell'ultima guerra mondiale si estendeva su 21,2 milioni di kmq. di cui oltre 4/5 in Asia (di cui occupava il 37%) ed 1/4 in Europa (43% di questa), rappresentando così il 14,3% delle terre emerse; con le annessioni operate fra il 1939 ed il 1945 (690.000 kmq.; e di questi ben 478.000 in Europa) la sua superficie è salita a 22,8 milioni di kmq. (dei quali 5,1 in Europa), ciò che significa poco meno di 1/6 di tutti i continenti e i 2/5 della massa euroasiatica. Il territorio dell'U.R.S.S. è delimitato per ca. 2/3 del suo perimetro (45.000 km.) da mari, quasi tutti chiusi o sbarrati da ghiacci per un più o meno lungo periodo dell'anno, e perciò non sempre favorevoli alla navigazione. Le frontiere terrestri (25.000 km.) toccano propriamente 11 Stati: 4 dei 6 europei (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania) e 2 dei 5 asiatici (Cina e Nord Corea) concernono unità politiche concretamente funzionanti come organismi satelliti. Ad ogni modo, più ancora che per la sua posizione geografica e per le sue dimensioni (maggiori di quelle di un intero continente) l'U.R.S.S. è interessata a tutti i grandi problemi della politica mondiale per la sua decisa e tenace volontà di

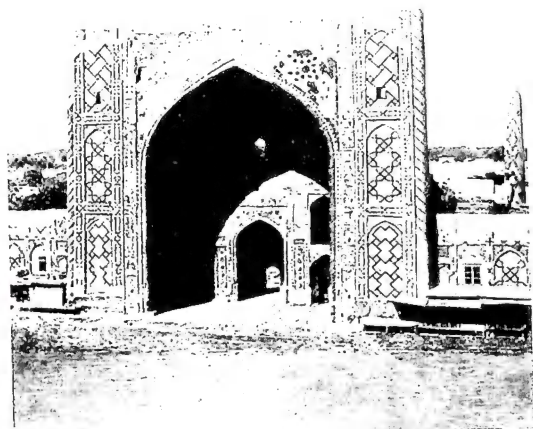
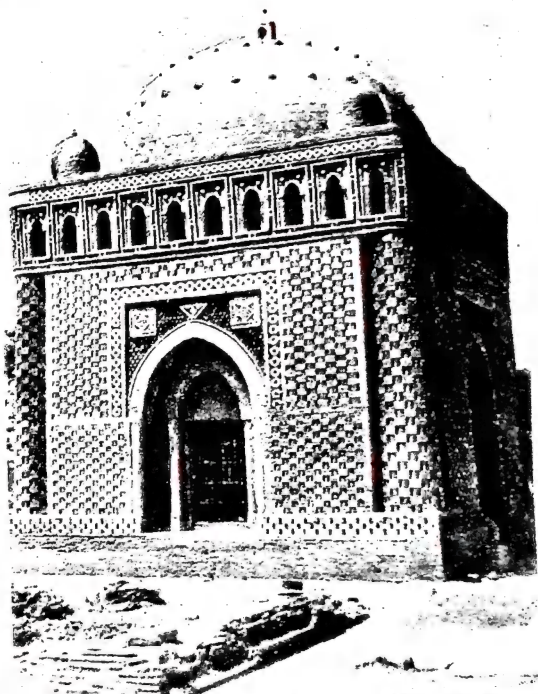
Repubbliche e Province autonome nell'U.R.S.S.

Repub. Feder. comprendente	N. degli oblasti	RA-Repubbliche PA-Province aut.		Superficie in kmq. (1000)	Ab. in 1000	Capoluogo e popolazione 1000 ab.
Russia	53	RA	Baschiri	143,5	3000	Ufa (300)
		»	Buriato-Mongoli	351,4	600	Ulan Ude (150)
		»	Daghestan	38,1	900	Mahačkala (87)
		»	Jacuzia	3061,8	450	Jakustk (23)
		»	Cabardia	11,9	300	Nalčik (27)
		»	Komi	404,5	450	Sytkyvkar (17)
		»	Mari	23,0	600	Joskar Ola (9)
		»	Morduini	26,2	1200	Saransk (200)
		»	Ossezia Sett.	9,1	450	Dzandžikau (128)
		»	Tatari	67,6	2850	Kazan (500)
		»	Ciuvasci	18,4	1050	Čeboskari (16)
		»	Tannu Tuwa	171,2	150	Kyzyl (10)
		»	Udmurti	42,0	1200	Iževsk (200)
		PA	Adighezia	4,4	300	Maikop (67)
		»	Ebrei	35,7	108	Birobidžan (7)
		»	Hakassia	62,2	300	Abakan (13)
		»	Alto Altai	93,0	150	Gorno Altajsk (12)
		»	Circassia	4,0	100	Čerkessk (23)
Ukraina	25					
Bielorussia	12					
Georgia						
		RA	Abhasia	8,5	330	Suhumi (36)
		»	Adžaristan	2,8	195	Batumi (90)
		PA	Ossezia merid.	3,9	120	Stalinir (8)
Azerbaigian		RA	Nahičevan	5,4	160	Nahičevan (12)
		PA	Nagorno Karabath	2,8	130	Stepanakert (5)
Kazakistan	16					
Kirghizistan						
Uzbekistan	9	RA	Caracalpacchi	159,5	435	Nukus (11)
Tagikistan	6	PA	Gorno Badahšan	61,1	45	Horog (1)
Turkmenistan	6					

una funzione ideologica: la diffusione del comunismo nel mondo; in Europa, poi, essa controlla, mediante una occupazione militare che si continua ormai da oltre 8 anni, una larga porzione della Germania (107.000 kmq., il 30% di tutto lo Stato, e il 25% della sua popolazione) e dell'Austria (23,5 mila kmq., il 31% dello Stato e il 34% della popolazione), non escluse le rispettive capitali. Particolarmente notevole è la posizione di predominio assunta, dopo il 1940, nel Baltico, con le annessioni dell'Estonia, Lettonia e Lituania: tutto il bacino meridionale di quel mare, tenendo conto dell'occupazione ancora in atto nella Germania orientale, è praticamente sotto il dominio sovietico.

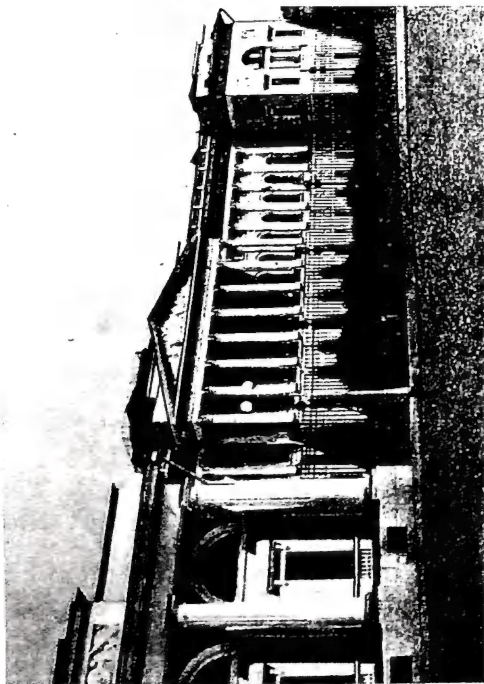
L'U.R.S.S. si stende dal 35° 48' (frontiera afgana) al 77° 37' N. (C. Čeljuskin) e dal 19° 32' (Frische Nehrung) al 169° 50' E. Greenw. (C. Dejnev sullo Stretto di Bering); che è quanto dire per ca. 9700 km. da O. ad E. e per almeno 4000 da S. a N. Ne consegue, evidentemente, una grande varietà di condizioni e di attitudini naturali, e del pari di ambienti climatici. Dalle depressioni che circondano il Caspio (il cui livello è di 26 m. inferiore al comune marino) e dalle criptodepressioni del Bajkal (che con i suoi 1280 m. sotto lo stesso comune marino è la più profonda della terra) si sale ai 7600 m. sul Picco Stalin nel Trans Alai (la più alta vetta della Federazione); e così dai geli delle estreme plaghe nord-orientali asiatiche – dove si localizza, ad Oimekon, sull'Indigirka, il «polo del freddo» (minimi assoluti di — 70°!) – si passa ai calori tropicali dell'Asia centrale, dove le temperature estive si avvicinano talora ai 70°. Sensibili anche le differenze nelle precipitazioni: a massimi di oltre 2 m. come nella Transcaucasia occidentale, si contrappone l'aridità di grandi deserti ad E. del Caspio (Kara e Kizil Kum), dove, per spazi ampi quanto e più dell'Italia continentale, non cade una stilla d'acqua per estati e per anni.

Con tutto ciò non manca all'immenso dominio una sua peculiare unità geografica. Nell'aspetto del paesaggio, per la prevalenza assoluta dei tavolati, o meglio degli altopiani, e perciò di vastissime superfici pianeggianti o appena acclivi, sulle regioni corrugate, che occupano quasi tutte settori periferici; nella disposizione relativa delle diverse unità naturali, che si susseguono da N. a S. secondo una graduale e in complesso regolare differenziazione climatica; e finalmente nel clima stesso, per il carattere di continentalità che domina su tutto, si può dire, il territorio dell'U.R.S.S., anche dove questo è prossimo ai mari periferici, per la sostanziale uniformità dei regimi termici ed udometrici su vastissime superfici. Alla molto maggiore estensione di questo da O. ad E. corrisponde la disposizione nel senso della latitudine delle zone tipiche del paesaggio dell'U.R.S.S.: la tundra artica, nel settore prossimo all'Oceano Glaciale; la larga fascia boschiva (la *taigà* siberiana) che le tien dietro, prima (a N.) tutta di conifere, poi sempre più mescidata (a S.) di latifoglie, con larghe chiazze a landa o torbiera; le terre cerealicole (*černozem*) che sostituiscono l'originaria vegetazione stepposa in Ucraina e nella Siberia centro-occidentale; e finalmente le steppe aride e saline, che trapassano a poco a poco nel vero e proprio deserto (Asia centrale). Nei settori periferici, come si è detto, ma talora anche interferendo con le zone ora nominate, i rilievi, vari anch'essi, da settore a settore: l'alta e compatta muraglia caucasica, a SO.; le rinterzate chiostre montuose dall'Asia centrale (dall'Alai ai Sajani) e orientale (in parte note ancora piuttosto imperfettamente) e gli Urali, che, quantunque estesi da N. a S. per oltre 2000 km., formano in realtà solo una modesta intumescenza tra settori pianeggianti del tutto simili.

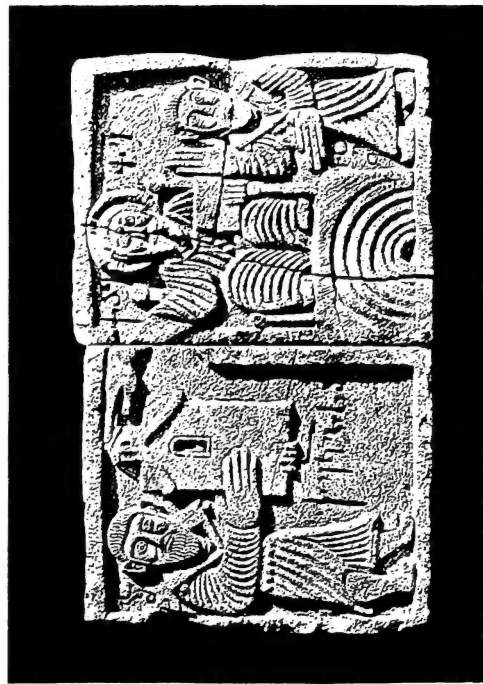
Le regioni naturali dell'U.R.S.S. assumono perciò, in genere, dimensioni cospicue; per larghi spazi le differenze locali, pur non mancando, appaiono quasi trascurabili. In complesso si possono distinguere: *a*) la grande pianura euroasiatica, costituita da due vasti blocchi tabulari delle due parti degli Urali: la generale planizia è appena disturbata, qua e là, da piccoli allineamenti

(da I Tesori dell'architettura dei popoli dell'U.R.S.S.: Registan a Samarkanda, Mosca 1946, tav. 43)

(da B. N. Zasypkin, Architektura srednij azii, Mosca 1948, tav. 43)

(da Š. Ia. Amiranašvili, La storia dell'arte georgiana, Mosca 1950, tav. 134)

(da Praktika restavracionnych rabot, Mosca 1950, tav. davanti al frontespizio)

In alto a sinistra: FACCIATA PRINCIPALE DEL PALAZZO ULUGBEK - Samarcanda. *In alto a destra:* MAUSOLEO DI ISMAIL SAMANIDA (fine sec. IX - inizi sec. X) - Buchara. *In basso a sinistra:* LA CHIESA DI IKORTA (a. 1172). *In basso a destra:* LA CATTEDRALE DI NOVGOROD dedicata alla Sophia divina, dopo il restauro del 1948.

(da V. J. Piljavskij, L'arch. Rossi, Mosca 1951, p. 62)

(da M. A. Useinov, Pamjatniki azerbejdžanskogo zodčestva, Mosca 1951, p. 38)

(da Š. Ia. Amiranašvili, La storia dell'arte georgiana, Mosca 1950, tav. 179)

(da Š. Ia. Amiranašvili, La storia dell'arte georgiana, Mosca 1950, tav. 111)

In alto a sinistra: PARTE CENTRALE DELLA FACCIATA del Museo Etnografico dei popoli dell'U.R.S.S. a Leningrado, costruito dall'arch. C. I. Rossi (1819-25). *In alto a destra:* VEDUTA DI BACU (Azerbaijan). *In basso a sinistra:* IL RE AZOT offre la chiesa a Gesù Cristo. Bassorilievo dell'826 nella chiesa di Opiza (Georgia). *In basso a destra:* L'ANNUNCIAZIONE. Particolare dei musaici del 1125 nella chiesa di Gelati (Georgia).

Le 16 Repubbliche Federate dell'U.R.S.S.

Repubblica	Superficie in kmq. (1000)	Popolazione 1950 (in milioni di ab.)	Dens. kmq.	Capitali (popolaz. in 1000 ab.)
Russia	16.922,0	116,4	7	Mosca (4500)
Ucraina	576,6	40,8	71	Kiev (900)
Bielorussia	207,6	9,3	45	Minsk (230)
Estonia	45,1	1,2	27	Tallinn (196)
Lettonia	64,5	2,1	33	Riga (390)
Lituania	65,2	3,0	46	Vilna (163)
Moldavia	33,8	2,7	80	Kišinev (110)
Carelo-Finskaja	178,5	0,6	3	Petrozavodsk (70)
Armenia	29,8	1,5	50	Erevan (255)
Georgia	76,2	3,6	47	Tiflis (540)
Azerbaigian	85,7	3,3	39	Baku (800)
Kazakstan	2.753,8	6,6	2	Alma Ata (300)
Kirghizistan	196,9	1,5	8	Frunze (440)
Usbekistan	407,5	6.0	15	Taškent (600)
Tagikistan	142,6	1,5	11	Stalinabad (110)
Turkmenistan	484,8	1,2	2	Ašhabad (120)
U.R.S.S.	22.270,6	201,3	9	

collinosi (lungo il Volga, il Don, il Dnieper), che superano di poco, al massimo, i 250-300 m. di altezza, mentre solo a N., nella penisola di Kola, si raggiungono i 1000 m. Gli Urali non rappresentano affatto, salvo che al N., una barriera: le ferrovie e le strade li attraversano dovunque a ci lo aperto. Si tratta di una regione estesa ca. 4000 km. da O. ad E. ed almeno 2000 da S. a N.; in essa si raccoglie quasi l'85% della popolazione dell'U.R.S.S.; *b*) gli altopiani della Siberia centrale, oltre lo Jenissei; elevati da 500 a 800 m. sopra una superficie di oltre 2.000.000 di kmq. Verso mezzogiorno l'altopiano cede il posto ad una serie di rilievi alti oltre 2000 m. (Jablonovi, Stanovoj), che dominano fosse più o meno depresse, la maggiore delle quali, quella occupata dal Bajkal, è profonda più di 1600 m. È un paese aspro, dal clima rude e dalle molteplici altitudini, ma ancora in via di sviluppo; *c*) i territori dell'Estremo Oriente, delimitati ad O., a un dipresso, dal 125° E. Grenw. ed estesi fino al Pacifico. Grandi archi montuosi (Khirigan, Sichota Alin, Čerskij, Verchojansk) con la concavità volta a N. si alzano fin oltre i 4000 m., sovrastando, nell'intervallo fra gli uni e gli altri, bacini interni, i più importanti dei quali, dal punto di vista economico, sono quelli più meridionali (50° N.) di Blagoveščensk e di Chabarovsk, riuniti dall'ampia valle dell'Amur. È una regione tuttora assai debolmente popolata, anche nel suo freddo e umido orlo marittimo, eccezion fatta per l'esile zona di confine prossima alla Corea; *d*) l'Asia centrale, cioè il lembo pianeggiante o depresso che s'apre ad oriente del Caspio; territorio arido e in parte desertico, ma che più fasci di alti o altissimi (da 4000 ad oltre 7000 m.) rilievi (Alai, Ala tau, Tien Shan, Pamiri), che lo inquadrano da S. a SE., beneficano con le loro acque. È uno dei distretti in cui è stata più decisiva la trasformazione economica operata dal regime sovietico: l'originario nomadismo e le persistenti migrazioni stagionali cedono a poco a poco al formarsi di un insediamento stabile, favorito dallo sviluppo delle industrie; *e*) il settore caucasico che comprende un largo complesso di cimali, estendentesi, dal Mar Nero al Caspio, per oltre un migliaio di km. ed estollentesi a più di 5500 m. nell'Elbruz. Dalle due parti della linea assiale le montagne s'aprono in dedali di valli, che han dato luogo ad un complicato musaico etnico-politico, a carattere fortemente conservativo al N. (Ciscaucasia), mentre al S. (Transcaucasia) si mantiene vivo il contrasto fra l'umida Colchide (Georgia) che guarda l'Eusino e la nuda, sitibonda piana del Kura (Azerbaigian), ambedue chiuse verso l'Iran dall'altopiano armeno, selvaggio complesso di montagne, di bacini e di altopiani, non privo tuttavia di risorse.

Un tale insieme di condizioni ambientali non poteva non dare origine a differenziazioni antropiche ed economiche, anche a prescindere dalla particolare evoluzione storica che i diversi paesi hanno esperimentato: né meraviglia che l'espansione slava, mossasi fin dal sec. XVI alla conquista dell'immenso dominio, non sia ancora pervenuta a realizzare dovunque condizioni di civiltà paragonabili con quanto è stato ottenuto in altre regioni di pur non così antica colonizzazione. Un indice di questo stesso fatto è nella debole densità complessiva del popolamento, sebbene la cifra che la esprime (meno di 10 ab.) sia da mettere in rapporto anche con la larga parte (ca. 1/3) che della superficie dell'U.R.S.S. è occupata da terreni ghiacciati (tundra) e desertici (Asia centrale). D'altronde, le densità regionali variano entro limiti piuttosto ampi: mentre quasi tutto il settore asiatico a N. del 50° di lat. ha indici inferiori o vicini a 1 ab. a kmq. (ma con vastissime plaghe nelle quali, in concreto, non c'è, invero, più di 1 ab. ogni 10, ogni 50 o addirittura ogni 100 kmq.), nelle regioni prossime a Mosca od ai centri industriali dell'Ucraina si superano, sia pure per modeste aree, i 100 od i 200 ab. a kmq. Ma, per ben comprendere la nota mobilità della popolazione sovietica, si tenga conto del gran numero di nomadi e seminomadi che vivono nell'Asia centrale e settentrionale, del sempre vivo ritmo delle migrazioni interne e delle crisi di produzione (carestie) che hanno determinato, fino a ieri, esodi in massa o fenomeni di assestamento ignoti ai nostri paesi. Notevolmente diverse sono del resto, dalle nostre, le stesse città russe, almeno quelle tradizionali, in quanto sfuggite, in misura maggiore o minore, all'azione livellatrice che ha esercitato ed esercita la trasformazione sociale-economica compiuta dal classismo comunista. Tra i più potenti risultati della rivoluzione vanno posti l'accresciuto numero dei centri urbani e l'accresciuta loro importanza demografica: nel 1950 l'Unione contava oltre un centinaio di « grandi città » (vale a dire aventi ognuna una popolazione superiore ai 100.000 ab.), delle quali due oltrepassavano i 3.000.000 di ab. (Mosca, con oltre 5, e Leningrado), una dozzina di mezzo milione (Kiev, Baku, Charcov, Gorkij, Novosibirsk, Sverdlovsk, Taškent, Tiflis, Odessa, Dnepropetrovsk, Rostov sul Don e Stalino), e almeno 16 il quarto di milione.

Caratteristica della popolazione dell'U.R.S.S. è la sua grande eterogeneità etnica: almeno 170 gruppi distinti, appartenenti ad una diecina di stirpi diverse. Sebbene gli Indoeuropei prevalgano pur sempre in modo assoluto, i Russi (o meglio, i Grandi Russi), formano oggi meno della metà del totale degli abitanti dell'U.R.S.S. (100.000.000 di anime nel 1951), mentre ne costituivano il 53% avanti l'ultima grande guerra mondiale; seguono,

per consistenza numerica, gli Ucraini (36.000.000), i Bielorussi (10.000.000), ed altri 14 gruppi aventi ciascuno più di 1.000.000 di individui. Dopo gli Indoeuropei, i popoli di stirpe turco-tatara costituiscono il nucleo più numeroso (15% del totale) con alla testa gli Usbechi (5.000.000), i Tatari (4,3) ed i Kasaki (3,1), e sono diffusi, oltre che in Asia, anche nelle regioni europee. Almeno altri 17 gruppi constano di masse inferiori ciascuna ad 1.000.000 e superiori a 100.000 anime, ed una diecina, all'incirca, di quantitativi minori. Ne consegue una babelica confusione linguistica, che il regime sovietico ha, per suo conto, stimolato, favorendo la conservazione e lo sviluppo degli idiomi locali, in quanto peculiari alle unità politico-amministrative entro cui vivono; ma decretando in pari tempo il predominio del russo (passato con i suoi 220.000.000 di parlanti al secondo posto del mondo, subito dopo l'inglese), che è la lingua ufficiale dell'U.R.S.S.

Quanto a numero di abitanti, l'U.R.S.S. deteneva, alla vigilia della guerra mondiale, il terzo posto nel mondo, fra gli Stati sovrani; della sua popolazione spettavano al settore europeo quasi esattamente i 2/3. In tal modo, l'Unione Sovietica, mentre raccoglieva l'8% della popolazione della Terra, assorbiva da sola poco meno di 1/4 di quella del continente europeo, e superava in questo di gran lunga qualunque altro Stato. Con la conclusione della seconda guerra mondiale, questa situazione si è fatta anche più netta. Nel dominio sovietico si raccoglie ora l'8,7% (1948) della popolazione mondiale; la parte spettante al settore europeo rappresenta in Europa il 26% del totale degli abitanti, ma oltrepassando assai più decisamente la quota relativa a tutti gli altri Stati.

Nonostante il suo recente, grandioso sviluppo industriale, e la tendenza a spostare sempre più verso E. il centro di gravità della sua vita economica, per mettere a profitto in misura via via maggiore le immense risorse d'ogni genere di cui è ricco il settore asiatico, l'U.R.S.S. resta ancora un paese essenzialmente agricolo (il 57% della sua popolazione è rurale) e che trae la parte senza confronto più vistosa della sua produzione dal settore europeo. Nel campo dell'attività agraria, una tal conseguenza appar tanto più evidente, in quanto oltre i 4/5 del territorio messo a coltura si trovano ancora ad occidente degli Urali. Il nuovo regime ha però non solo dato impulso allo sviluppo di tutte quelle produzioni consentite dai peculiari ambienti naturali delle regioni extraeuropee (e basti ricordare la crescente produzione della cotonicoltura e della frutticoltura nell'Asia centrale), ma spinto assai più innanzi lo sfruttamento del suolo nelle stesse zone tradizionalmente agricole, e soprattutto in Ucraina, sia con il rinnovare l'organizzazione del lavoro (nelle fattorie statali, o *sovchoz*, ed in quelle collettive, o *kolchoz*) sia con una sempre più larga meccanizzazione (stazioni di macchine agricole, trattori), sia regolando la distribuzione delle diverse coltivazioni secondo piani che tengono conto delle proprietà specifiche dei suoli e delle esigenze della collettività. Nella produzione cerealicola (grano, segale, avena, orzo) l'U.R.S.S. ha perciò rinforzato il suo primato mondiale, senza riuscire a riprendere la sua funzione di massimo esportatore, per l'accresciuto consumo interno e la cresciuta concorrenza degli altri produttori. Non è facile fornire cifre del tutto attendibili sulla produzione agricola – e l'avvertenza vale egualmente per quel che concerne gli altri dati statistici – dell'U.R.S.S.: con ragionevole approssimazione, si può affermare che la superficie agraria vi rappresenta il 16% di quella mondiale, e le percentuali, sempre sulla produzione mondiale, dei principali raccolti agricoli si aggirano sui seguenti valori (la prima cifra si riferisce alla superficie coltivata, la seconda al raccolto) : grano 13-14,5 (450.000.000 di q.li nel 1950); segale 68,5-62,5 (162 milioni di q.li nel 1950, contro 255 nel 1935-38); avena 28-23; orzo 18-14; patate 40-36. Come si vede, la cifra relativa alla produzione è in genere inferiore a quella della superficie coltivata; ciò che sta a indicare come i rendimenti unitari siano piuttosto bassi (quella del grano, p. es., è di ca. la metà della corrispondente italiana).

Di fronte al predominio quasi assoluto dei cereali sulle altre colture caratteristiche del periodo zarista, è chiara oggi la tendenza allo sviluppo delle colture specializzate, tra le quali predominano le oleifere (girasole, ricino, lino, canapa), la cotoniera (dall'Ucraina alla Transcaucasia; tenendo conto delle altre regioni in cui è diffusa la stessa coltura, si ha che l'U.R.S.S. partecipa alla produzione mondiale con appena il 6%) e la barbabietola da zucchero. Nel quadro dell'agricoltura sovietica non va dimenticata la cura con cui si è posto mano al problema dell'irrigazione artificiale, che ha consentito, e più consentirà in avvenire, di guadagnare nuova terra al lavoro umano (si calcola, p. es., di poter portare da 400.000 ad 1,3 milioni di *ha* la superficie conquistata al deserto). Per contro la produzione di energia idroelettrica (due terzi della potenza disponibile sono collocati in Europa) è ancora lontana dalle sue possibilità, ad onta delle grandi centrali costituite (Dneproghes, un tempo la più grande del mondo) od in costruzione. Ingente il patrimonio zootecnico : ovini (100.000.000 di capi) e bovini (60.000.000) sono ai primi posti, specialmente le regioni dell'Asia centrale e della Siberia meridionale si prestano al loro allevamento. Ed ingenti del pari i prodotti della pesca : per quelli dell'acqua dolce, assai attiva nei numerosi fiumi, l'U.R.S.S. non ha rivali (produzione di caviale). Né meno grandiose sono le risorse forestali (il 23% delle aree produttive del mondo, il 21,5% di quelle accessibili; le quali a loro volta sono la metà dell'area forestale dell'U.R.S.S.) almeno 1/5 della superficie territoriale è considerato oggi accessibile e sfruttabile, e pone l'U.R.S.S., nell'esportazione dei relativi prodotti, ad uno dei primi posti nel mondo.

Di non diverso ordine di grandezza è l'abbondanza di risorse minerarie. Per accertarne la localizzazione e la consistenza, il nuovo regime ha dato opera ad un'intensa e metodica esplorazione di tutto il territorio dell'U.R.S.S., le cui riserve crescono di anno in anno con il perfezionarsi del rilevamento geologico delle molte regioni ancora ignote o poco note. I risultati finora conseguiti provano che l'immenso dominio possiede quantitativi cospicui di quasi tutti i minerali, base necessaria ad una grande potenza economica. L'Unione Sovietica dispone di riserve di ferro in proporzione di oltre 1/5 almeno del totale mondiale; di petrolio per poco meno, di carbon fossile per il 10-15%, e per quote diverse, ma sempre cospicue, di rame, zinco, piombo, manganese, oro, platino, nichelio, amianto, cromo, potassio, bauxite, mercurio, magnesite (oltre 1/3), ecc.: se anche calcolate con qualche ottimismo, queste risorse sono ad ogni modo tali, da assicurare all'Unione Sovietica sotto questo riguardo una sostanziale autarchia, ma anche una espansione industriale, che non trova i suoi limiti certo nella deficenza o scarsezza delle materie prime necessarie ad alimentarla. Si capisce quindi che proprio il campo dell'industria estrattiva sia stato quello sul quale con maggior impegno si è esercitato, dal 1917 ad oggi, lo sforzo di trasformazione economica voluto dal regime comunista; fino alla prima guerra mondiale, l'industria russa, per quanto potesse disporre di una simile base, era rimasta di troppo inferiore all'espansione richiesta, più che dalla sua politica, dalle stesse esigenze della sua crescente popolazione.

Il già avvertito difetto di tali statistiche recenti sull'industria sovietica estrattiva non toglie che si avvertano i progressi realizzati e le medie propostesi; la produzione del ferro greggio è decuplicata nell'ultimo ventennio (da 2,1 a 21 milioni di tonn. fra il 1928 e il 1950), quella dell'acciaio sestuplicata (da 4,3 a 27,6 milioni di tonn.), quella del carbone cresciuta di 8,9 volte fra il 1913 e il 1950 (da 29 a 250 milioni di tonn.); quella del petrolio passata da 1,5 a 37,6 milioni di tonn. nello stesso periodo. Si rifletta tuttavia che l'aumento della produzione spettante alla quota sovietica sul totale mondiale non si identifica senz'altro con le cifre sopra indicate (anche le altre nazioni hanno progredito); così, p. es., la proporzione spettante al ferro è passata dal 3 al 12,5% fra il 1927 ed il 1939; quella dell'acciaio dal 3,5 al 13%, quella del manganese dal 17 al 45%, quella della cromite dal 4,5 al 15%, e via dicendo. Ad ogni caso più ancora che il volume della produzione oggi raggiunta, che pone la

U.R.S.S., in quasi ogni ramo di industrie, ma soprattutto nelle metallurgiche, siderurgiche, meccaniche, chimiche e tessili, al secondo posto nel mondo, subito dopo ed in evidente concorrenza con gli U.S.A., importa rilevare il gigantesco sforzo di così vaste proporzioni, in un paese in cui quasi tutte le premesse per un tal compito mancavano od erano affatto inadeguate (maestranze, riferimenti, vie di comunicazioni, commercio estero, ecc.).

Prescindendo anche dal rapporto che passa fra questo sforzo ed i sacrifici ch'esso ha imposto ed impone alla massa della popolazione, è evidente che la produzione sovietica è ancora lontana dall'avere raggiunto l'*optimum* delle sue possibilità: una chiara ed equilibrata visione di questa economia è poi resa difficile, senza la considerazione degli obiettivi, immediati o lontani, da una politica che mira ad affermarsi, oltre le più ampie frontiere di questo dominio, come espressione di valori universali. A questo stesso ordine di idee va riferita la complicata struttura politica ed amministrativa dell'U.R.S.S., nella quale le autonomie federali, sebbene di recente potenziate, soggiacciono ad una salda unità statale e ideologica che praticamente le annulla. Limitandosi alle linee esterne di questa struttura, basterà rilevare qui che l'U.R.S.S. risulta di 16 Repubbliche Federate, entro le quali con decrescente grado di autonomia, trovano posto Repubbliche autonome, Province autonome, Distretti nazionali, e *oblasti* (questi ultimi indicanti divisioni di mero carattere amministrativo) secondo le tabelle annesse.

Per la storia, la letteratura, il rito e l'arte, nel territorio sovietico europeo, chiamato impropriamente Russia, v. RUTENI; RUSSIA; SLAVI; SLAVOFILIA; UCRAINA. Si v. anche ARMENIA; BIELORUSSIA; ESTONIA; GEORGIA; LETTONIA; LITUANIA.

BIBL.: R. Beozley-N. Forbes-G. A. Birkett, *Russia from the Variagian to the Bolscheviks*, Oxford 1918; I. Kulischer, *Russische Wirtschaftsgesch.*, Jena 1925; A. W. Tschajanoff, *Die Landwirtschaft des Sovjetbundes*, Berlino 1926; A. Palmieri, *La geografia politica della Russia sovietica*, Roma 1927; A. R. Willmans, *The Russian lands*, Londra 1929; E. Burns, *Russia's productive system*, ivi 1930; V. Victoroff-Topogroff, *Russie et Sovietica, Bibliographie des ouvrages parus en français de 1917 à 1930 inclus, relatifs à la Russie et à l'U.R.S.S.*, Saint-Cloud 1931; L. Lanton, *An economic history of Soviet Russia*, Londra 1932; P. André, *L'U.R.S.S.: la Fédération soviét. et ses républ.*, Parigi 1932; M. Hoffmann, *Die agrarische Bevölkerung Russlands*, Lipsia 1932; E. Thiel, *Verkehrsgeographie von Russisch Asien*, Königsberg-Berlino 1932; J. Davis, *The New Russia*, Nuova York 1933; E. M. Friedman, *Russia in transition*, Londra 1933; M. Friederichsen, *Das europäische Russland*, H. Omger, *Sibirien*, A. Schultz, *Russisch Turkestan*, B. Plaetsche, *Die Kaukasischen Länder*, in *Handbuch der geogr. Wissenschaften*, Potsdam 1934; G. Pullè, *L'Unione Sovietica Russa*, in *Geografia universale*, Torino 1935; N. M. Khailov, *Nouvelle géographie de l'URSS*, Parigi 1936; M. Slonin, *Les onze Républiques soviétiques*, ivi 1937; P. Camena d'Almeida, *Etats de la Baltique-Russie*, in *Géographie universelle*, ivi 1937; T. A. Taraconzio, *Soviet in the Artic*, Nuova York 1941; C. B. Cressey, *The Basis of Soviet Strenght*, ivi 1945; I. S. Gregory, D. W. Shave, *The U.S.S.R.: geographical Survey*, Londra 1946; G. Jorre, *L'U.R.S.S.: la terre et les hommes*, Parigi 1946; F. Lorimer, *The population of the Soviet Union: History and Prospect*, Ginevra 1946; W. M. Mandel, *A guide to the Soviet Union*, Nuova York 1946; J. E. Simmon, *U.S.S.R.: a concise handbook*, Ithaca 1947; S. Stronniline, *La planification en U.R.S.S.*, Parigi 1947; P. George, *U.R.S.S.*, ivi 1947; N. A. Voznesensky, *The Economy of the U.R.S.S., during World War II*, Washington 1948; M. Dobb, *Soviet economic development since 1917*, Londra 1948; S. P. Turin, *The U.S.S.R.: an economic and social survey*, ivi 1948; L. S Berg, *The Natural Regions of the U.S.S.R.*, Washington 1949; N. Yasny, *The Socialized agriculture of the U.S.S.R. Plans and Performance*, Standfor 1949; A. Atakelian, *Industrial Management in the U.S.S.R.*, Washington 1949; Th. Shabad, *Geography of the U.S.S.R.: a regional survey*, Nuova York 1951; N. T. Mirov, *Geography of Russia*, Nuova York-Londra 1951.

Giuseppe Caraci

II. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA. – L'Impero Russo (v. RUSSIA, III. *Condizione giuridica della Chiesa*) regolò i suoi rapporti con la Chiesa cattolica secondo la legge per le confessioni straniere (Svod Zakonov, vol. XI, 1: Codice degli Affari Ecclesiastici delle confessioni straniere). L'unione sovietica pure non è priva d'una legislazione ecclesiastico-statale; però questa si distingue dalle legislazioni di tutti gli altri Stati, anche di quelli che proclamano la separazione della Chiesa dallo Stato.

I documenti fondamentali, ancor oggi in vigore, sono: 1) il decreto del 23 genn. 1918 « Sulla separazione della Chiesa dallo Stato » (13 articoli) in base al quale la Costituzione R.S.F.S.R. del 1918 nell'art. 13 (dal 1925 art. 4) garantisce: « Ai cittadini è consentita indistintamente la propaganda religiosa ed antireligiosa ». 2) Il decreto del l'8 apr. 1929: « Sulle associazioni religiose » (68 articoli), in base al quale l'art. 4 della Costituzione vien cambiata in: « La libertà di professione religiosa e la libertà antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini ». 3) L'art. 124 della Costituzione Staliniana (1936). Il suddetto art., finora in vigore, basato su decreti precedenti, restringe ancor più la libertà di coscienza; « La libertà di praticare i culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini ». L'art. 124 rappresenta una fase, benché a lunga scadenza, sulla via della liquidazione della Chiesa. Il punto di partenza ne è l'ideologia materialistica. Perciò davanti al diritto sovietico la Chiesa cattolica esiste, ma solamente « de facto », non « de iure ».

1) Il Romano Pontefice, come capo della Chiesa cattolica, non vien considerato quale persona sovrana, e neanche giuridica; espressioni come S. Sede, vescovi, diaconi, etc. non ricorrono. La Chiesa conta come una comunità e associazione religiosa, ma non ha diritti, neanche sulle organizzazioni professionali e culturali.

2) La Chiesa, anche in quanto collettività, è privata dei beni ecclesiastici ed è incapace di possedere beni mobili ed immobili: edifici di culto (chiese e cappelle), canoniche, seminari, utensili etc. Tutto è « patrimonio del popolo ». Fatta la registrazione, la comunità dei credenti può concludere un accordo con il potere civile e ricevere il permesso d'usare l'edificio di culto, ma deve pagare le tasse e le riparazioni; le tasse in questione, oggi meglio regolate, sono così alte che la chiusura delle chiese è inevitabile. Inoltre in seguito alla registrazione si ha una maggiore vigilanza e dipendenza dal potere civile.

3) La legge segna l'arresto alla diffusione della fede e prevede la progressiva liquidazione di essa: la religione è bandita da tutte le scuole, nessuna attività religiosa è ammessa per la gioventù; la Chiesa vive, ma senza stampa, senza radio, senza film, senza tipografie, senza carta, senza biblioteche ecc. Le spese del culto si coprono con offerte dei fedeli.

4) L'attuazione della legislazione ecclesiastica-statale non si compie mediante la via giudiziaria, ma quella amministrativa, cioè attraverso gli organi del Ministero dell'Interno e attraverso la polizia: processi con esito prestabilito, condanne senza processi, arresti senza indicazione dei motivi, deportazione e lavori forzati.

5) La vita cattolica si svolge in un ambiente ostile, ateo, antireligioso, i cui esponenti dispongono di tutti i mezzi di diffusione: stampa, radio, film, scuola, sussidi, ecc.

Dopo il 1945 la Chiesa russa dissidente patriarcale è quasi sul punto di diventare una persona giuridica per ragione dei compiti in favore dello Stato sovietico, ai quali dovrebbero adempiere. La Chiesa cattolica non avrà invece mai speranza di simili favori e privilegi; priva di diritti, la sua organizzazione gerarchica nell'U.R.S.S. è ormai liquidata; il numero dei fedeli molto ridotto; però il suo potenziale (numero, qualità, eroismo) negli anni del comunismo è rimasto più o meno come prima.

Non esiste una statistica religiosa dell'U.R.S.S. Il Governo nel censimento del 1937 pose la questione della religione. Fu tale il numero dei cittadini dichiaratisi credenti che il risultato non fu pubblicato. È certo che le generazioni cresciute sotto il bolscevismo sono in gran parte atee. È impossibile dare anche approssimaticamente il numero dei battezzati nell'U.R.S.S. Il Governo nella sua *Enciclopedia* (vol. sull'Unione Sovietica, Mosca 1948), coll. 1788-90, elenca le religioni esistenti nel l'U.R.S.S. senza però darne le statistiche. Secondo queste notizie il gruppo religioso più grande è quello della « Chiesa russa ortodossa », i cui fedeli forse oscillano fra i 20 e 30 milioni. Essi erano, nel 1918, 98 milioni (inclusi i vecchi-credenti). Sulla Chiesa cattolica viene detto: « La

Chiesa romano-cattolica è sparsa principalmente nell'ovest dell'U.R.S.S. mentre nell'est ha soltanto poche comunità. La sua gerarchia consta del metropolita Antonio Springovics, un arcivescovo, due vescovi e un gran numero di prelati e canonici ». Entro i confini dell'U.R.S.S. quali erano nel 1939, prima della guerra, viveva ca. mezzo milione di cattolici. Per essi non esiste di fatto nessuna organizzazione ecclesiastica – quella istituita nel 1926 è annientata – e a quanto si sa una sola chiesa rimane aperta al culto, quella di S. Luigi a Mosca, dell'ambasciata francese. A Mosca sola vi sono 15-20.000 cattolici. La nuova politica religiosa del Governo sovietico riaprì varie chiese per i dissidenti, ma nessuna per i cattolici.

Dopo la guerra, nel 1945, furono incorporate all'U.R.S.S. vaste regioni con numerosi cattolici: la parte orientale e sudorientale (Galizia) della Polonia, la Lituania, la cosiddetta Podcarpazia, la Lettonia e l'Estonia (con pochi cattolici). Così il numero dei cattolici salì a ca. 8 milioni. La provincia ecclesiastica greco-cattolica di Leopoli fu nel 1946 ufficialmente soppressa. Lo stesso si fece nel 1949 con la diocesi di Mukačevo in Podcarpazia (già Cecoslovacchia). Dalla Polonia orientale i cattolici polacchi furono in grandissima parte deportati. In Lituania e Lettonia la lotta contro la Chiesa cattolica è in atto. In Lituania rimane un solo vescovo in libertà, quello di Panevezys, in Lettonia l'arcivescovo di Riga, Antonio Springovics. L'amministratore apostolico di Estonia, mons. Edoardo Profittlich S.I., fu deportato già nel 1940.

L'*Enciclopedia Sovietica* ricorda le seguenti confessioni cristiane esistenti nell'U.R.S.S.: la Chiesa dei vecchi-credenti divisa in tre rami, la Chiesa georgiana « ortodossa » con un proprio patriarca-catholicos residente a Tiflis e la Chiesa armena con il suo patriarca-catholicos residente a Echmiadzin, capo di tutti gli armeni dissidenti. Figurano ancora le sètte protestanti dei battisti e dei luterani e altre ancora. Il numero dei protestanti viene stimato fra 2 e 3 milioni. Numerosi sono anche nell'U.R.S.S. gli ebrei e i musulmani.

Anche nel periodo della « Nuova Politica religiosa » (dal 1943) rimane in vigore la legislazione antireligiosa; ogni religione deve morire, è da liquidare. Nei paesi limitrofi (cattolici) di recente annessi infuria ancora una violenta persecuzione, mentre nell'interno dell'U.R.S.S. prevale la lotta ideologica. La letteratura con idee antireligiose si diffonde in milioni di esemplari; però le masse la leggono poco e preferiscono i classici, perché sentono il vuoto dell'ideologia materialista. Come pegno che la vita religiosa in genere e la vita ecclesiastica in specie nell'U.R.S.S. non è ancora spenta serve il fatto che nella Chiesa dissidente russa si arriva ancora a 3 milioni di comunioni pasquali. Il numero dei credenti, è vero, fu molto decimato ed è qualche volta mascherato, ma vien ricompensato dall'eroismo. Quindi il potenziale della vita religiosa dell'U.R.S.S. non è molto inferiore a quello di prima della rivoluzione. V. BOLSCEVISMO; COMUNISMO; MOSCA, patriarcato di. - Vedi tavv. LXXIX-LXXX.

BIBL.: G. Schmieder, *La posiz. delle associaz. relig. nel dir. soviet.*, Reggio 1948; G. M. Schweigl, *L'Art. 124 della Costituz. soviet. sulla libertà dei culti*, Roma 1946; id., *Il nuovo Statuto della Chiesa russa e l'Art. 124 della Costituz. soviet.*, ivi 1948; *Bolšaja Sovetskaja Enciclopedija, Sojuz S. S. R.*, Mosca 1948, coll. 1775-90, trad. ted., vol. II, Berlino 1950, coll. 1857-72; G. Schweigl, *Vita cattol. nell'U.*, in *Civ. Catt.*, 1948, I, pp. 337-344; id., *Metodi sovietici di persecuzione religiosa*, *ibid.*, 1949, I, pp. 356-63; id., *L'Unione soviet. nell'Anno Santo*, *ibid.*, 1950, I, pp. 495-500; G. de Vries, *L'Oriente crist. dietro il sipario di ferro oggi*, in *Unitas*, 5 (1950), pp. 3-16; A. Brunello, *La Chiesa del silenzio*, Roma 1953. Giuseppe M. Schweigl

UNIONE DI FRIBURGO. - Associazione tra cattolici europei studiosi di problemi sociali, attuata alla fine del secolo scorso, e che con periodiche conferenze, tenute a Friburgo, curò di unire e indirizzare in senso convergente le loro tendenze sociali.

A Roma, per iniziativa specialmente di mons. Domenico Iacobini (v.) e di mons. Gaspare Mermillod (v.) si unirono alcuni altri studiosi di economia sociale con un primo scopo di ricerche e discussioni. Per mezzo del Mermillod, dotto e vigoroso polemista, si posero in relazione nel 1883 con un gruppo di sociologi francesi, che dirigevano l'*Oeuvre des cercles catholiques d'ouvriers*, e con altro gruppo di cattolici tedeschi che sotto la presidenza del principe Carlo di Löwenstein (v.) promuovevano in Germania i loro primi congressi. Questa corrispondenza di studi e primordiale organizzazione fu l'origine dell'*Union de Fribourg*, che nel 1884 iniziò le sue periodiche conferenze internazionali, ospitata con favore dal governo di quel Cantone cattolico. A tali riunioni, che il conte Alberto de Mun (v.) raccontò in pagine magistrali, non potevano mancare i cattolici italiani. Fra gli altri vi furono: il marchese Lorenzo Bottini, il conte Cesare Sardi, mons. Jacobini, mons. Talamo (v.) e il conte Edoardo Soderini.

È notevole la parte importante che nei lavori dell'U. di F. ebbero fra gli italiani il conte Medolago-Albani e il Toniolo. Il Medolago (v.) fu membro del Consiglio direttivo e corrispondente nazionale dell'Unione; inoltre, presidente nel 1886 della Commissione di studio per il regime della proprietà rurale, con Fleury Lorin (v.), relatore nel 1887 sullo stato della legislazione sociale in Italia e membro fra i più attivi della Commissione per il regime corporativo. Giuseppe Toniolo (v.) portò, nelle discussioni e nei voti, il frutto della sua profonda preparazione scientifica, specialmente sul programma dell'organizzazione e rappresentanza delle classi operaie e sull'obbligo dello Stato ad intervenire con apposita legislazione. Questi convegni internazionali si susseguirono per vari anni e ciascuno si chiudeva con un indirizzo al S. Padre, presentando le tesi elaborate nelle sessioni ed invocando da lui un'alta parola direttiva. Il Mermillod, divenuto intanto vescovo di Ginevra e cardinale, era intermediario tra Friburgo e il Vaticano e teneva informato Leone XIII, che seguiva con grande attenzione i lavori dell'Unione. Simili invocazioni in quegli anni giungevano al Papa dai Congressi internazionali scientifici di Parigi e dai Congressi di Opere sociali di Liegi. Tante speranze e preghiere non furono deluse e il 15 maggio 1891 Leone XIII emanava l'encicl. *De conditione opificum* (*Rerum novarum* [v.]) che riprovando le teorie del socialismo e del liberalismo, dettava un nuovo e completo programma sociale cristiano.

BIBL.: *Atti e documenti dell'Unione cattolica di studi sociali ed economici di Friburgo*, Friburgo 1884 sgg.; T. Veggian, *Il movimento sociale cristiano nella 2ª metà del XIX sec.*, Vicenza 1902, passim; A. De Mun, *Combats d'hier et d'aujourd'hui*, 3 voll., Parigi 1910. Agostino Vian

UNIONE DI SAN PAOLO APOSTOLO, PIA.- Benemerita associazione fondata in Roma nel 1790 ed eretta canonicamente nel 1797 nell'arcispedale di S. Maria della Consolazione.

Il suo scopo era di radunare in un corpo ben ordinato sacerdoti, chierici ed anche pii laici desiderosi di dedicarsi ad opere caritative spirituali e corporali, come l'assistenza agli ammalati degenti negli ospedali oppure nelle case private, l'insegnamento religioso al ceto più abbandonato della città, la distribuzione di buoni libri ecc. A capo della P. U. stava un sacerdote, chiamato Regolatore primario, coadiuvato nella direzione delle singole opere caritative da altri Regolatori secondari, due per ogni opera. I sacerdoti e i chierici si radunavano ogni 15 giorni per il caso di morale e una breve istruzione (usanza tuttora vigente in Roma per iniziativa del vicariato); i laici si radunavano, in occasione delle festività, nella chiesa di S. Paolo alla Regola, ove potevano accostarsi ai SS. Sacramenti e sentire un'istruzione adattata alla loro missione. Il servo di Dio P. B. Lanteri (v.) la introdusse in Torino il 22 febbr. 1815, ottenendone l'aggregazione alla primaria di Roma.

BIBL.: anon., *Idea e regolamento della pia Unione di sacerdoti, chierici e secolari, canonicamente eretta nel venerabile arcispedale di S. Maria della Consolazione di Roma...*, Roma 1797; anon., *Compendio istorico delle diverse opere di carità sotto il nome di diramazioni nelle quali si occupa la P. U. di sacerdoti secolari di S. P. A. in Roma*, ivi 1807; F. De' Conti, *Della P. U. di*

S. P. A. e dei vantaggi da essa renduti alla società e alle scienze sacre, ivi 1852; [A. P. Frutaz], *Positio super introductione Causae et super virtutibus Pii Brunonis Lanteri* (*S. R. Congregatio, sectio historica*, 63), Città del Vaticano 1945, pp. 29*-30*, 195-97.
A. Pietro Frutaz

UNIONE DI SANTA CATERINA DA SIENA delle MISSIONARIE DELLA SCUOLA. - Fondate a Gubbio nel 1924 da Luigia Tincani (suor Maria di S. Caterina).

Hanno avuto dalla S. Sede il decreto di lode il 6 febbr. 1934. Le Costituzioni sono state approvate in via di esperimento il 7 febbr. 1935. Le religiose, che non hanno abito monacale, si dedicano all'insegnamento in scuole pubbliche ed hanno collegi per la formazione della gioventù femminile. Al presente le suore sono 150 in 9 case. La Casa generalizia è a Roma. (Arch. d. S. Congr. d. Relig., G. 70).
Silverio Mattei

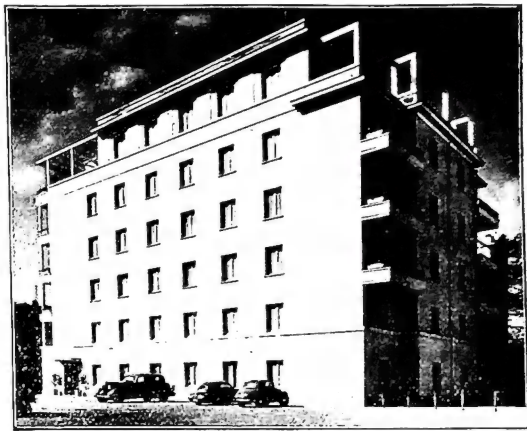
UNIONE DONNE DI AZIONE CATTOLICA. - L'U. Donne di Azione Cattolica sorse nel 1908, quando anche in Italia le forze femminili si venivano via via affermando con programmi innovatori e risentivano necessariamente dell'ambiente sociale anticristiano, caratteristico di quel tempo.

Fu il voto formulato dal Congresso delle donne italiane contro l'insegnamento religioso nelle scuole, che determinò il distacco netto delle cattoliche da tale Associazione che, in apparenza neutra, era invece nascostamente influenzata dalla massoneria. Si rese quindi necessario dar vita ad un'altra organizzazione la quale, pur perseguendo finalità tendenti all'elevazione delle masse femminili, fosse però cattolicamente ispirata, anzi, apertamente si schierasse in difesa dei diritti cristiani contro qualsiasi sopraffazione.

Il papa Pio X, al quale la principessa Cristina Giustiniani Bandini sottopose l'idea della costituzione dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, benedisse la nuova Associazione, ne postillò di suo pugno gli statuti e sempre l'appoggiò con la sua massima autorità. Pio X si mostrò in questo molto chiaroveggente, ben comprendendo il grado di maturità raggiunto ormai dalla donna, la quale, intendendo la gravità del momento storico e il bisogno della Chiesa, superava così le secolari tradizioni che la vedevano al suo posto soltanto nella casa e si disponeva ad uscirne, perché, per difendere la famiglia, occorreva ormai lavorare più al largo, ricostruire una società cristiana.

N l discorso inaugurale del 21 apr. 1909, egli precisava il fine per cui le donne cattoliche italiane intendevano riunirsi « per governare cristianamente la famiglia, educare i figli e compiere degnamente una missione sociale ». In altre parole, la salvezza della famiglia era fin d'allora la fisionomia caratteristica dell'U. Donne Cattoliche, pur in mezzo ad altre numerose attività benefiche e sociali, proprie della donna. L'Associazione seguì quindi le vicende, le forme, i programmi dell'Azione Cattolica, mediante un ufficio di presidenza a Roma e comitati locali in centri urbani di tutte le regioni d'Italia.

Il terremoto di Messina del dic. 1908 mise in luce l'impegno generoso dell'U. Donne Cattoliche, accorsa ad assistere la popolazione sinistrata. I lunghi anni della guerra 1914-18 videro le donne cattoliche prendere parte ai Comitati di preparazione civile, procurare l'assistenza religiosa alle truppe, organizzare corsi di infermiere, posti di ristoro, ospedali militari, uffici notizie e varie iniziative pubbliche e private di carattere assistenziale, economico, morale, caritativo e persino sindacale e professionale. Fin dall'inizio, ove sorse un comitato di donne cattoliche si cercò di far sorgere anche un'Associazione operaia femminile, con relativa cassa mutua, per togliere alle operaie lo sgomento della vecchiaia e della malattia. Si propugnò un'azione di categoria, formando operaie-apostole tra le loro stesse compagne. Si promossero unioni professionali (gli attuali sindacati) per la difesa dei diritti, non solo economici ma anche spirituali e morali delle lavoratrici.

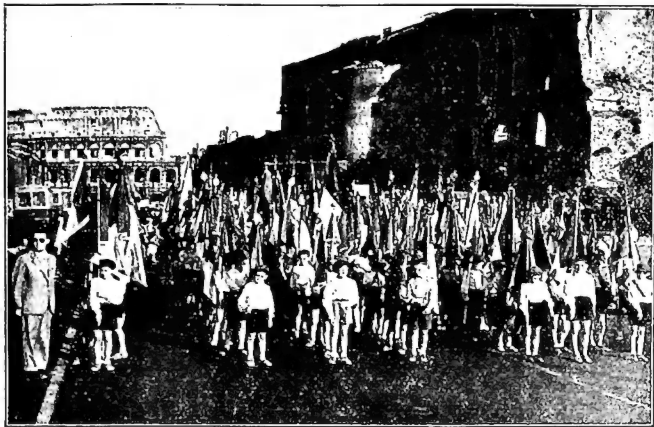
Anche nella triste ora di Caporetto, con il suo collasso nello spirito nazionale e la dolorosa processione di profughi e di fuggiaschi, i comitati delle donne cattoliche diventarono per essi casa, famiglia, provvidenza, oasi di serenità, fonti di coraggio, centri di fede, di preghiera e di attesa per il giorno della riscossa.

(fot. Vasari)

UNIONE DONNE DI AZIONE CATTOLICA - La « Casa dell'Annunciazione » a Roma, dove si tengono i corsi di studio per dirigenti e socie, e dove si ospitano, durante il viaggio di nozze, gli sposi appartenenti all'Azione Cattolica - Roma.

Il dopoguerra, con il suo strascico di miserie materiali e morali, con esigenze di assestamento economico, sociale e politico, presentò all'U. Donne Cattoliche nuovi problemi da studiare e nuove attività a cui dedicarsi. E mentre le forze rivoluzionarie del socialismo bolscevico premevano minacciose sull'Italia, l'U. Donne Cattoliche si schierò, parallelamente agli altri movimenti maschili di Azione Cattolica, in difesa dei principi cristiani in ogni campo. Da ricordare: la preparazione delle donne all'esercizio del voto (amministrativo), la ripresa e clamorosa vittoria della campagna antidivorzista, la collaborazione alla S. Sede per l'Opera internazionale assistenza bambini abbandonati, la difesa legislativa delle mogli dei dispersi in guerra, la lotta contro l'analfabetismo, le scuole di economia domestica, lo studio dei problemi del lavoro, ecc.

Quando nell'immediato dopoguerra (1919) divenne urgente raccogliere le forze giovanili per le battaglie dell'ora e la preparazione alla vita sociale del tempo nuovo, si rese necessario organizzare distintamente la gioventù dalle donne più mature e quindi si istituirono (a base diocesana e parrocchiale) i « Circoli della gioventù femminile », a fianco dell'U. Donne Cattoliche. A questi due rami, costituenti la U. femminile cattolica, si aggiunse quello della Segreteria femminile della F.U.C.I.

Col passare degli anni si va sempre più delineando la fisionomia caratteristica dell'U. Donne Cattoliche, che mira particolarmente alla salvezza della famiglia: curando la sanità interiore delle anime (con una più approfondita conoscenza della verità religiosa), la purificazione esterna perché l'ambiente sociale non porti contagio alla famiglia (occupandosi di moralità pubblica e privata, infanzia abbandonata, delinquenza minorile, redenzioni traviate, ospedali d'ogni tipo, carceri, ecc.), e legittime rivendicazioni perché la famiglia abbia il sufficiente per la vita ed il suo normale sviluppo (attività specifiche in campo sociale).

Nel campo culturale i Congressi di studio e di lavoro, iniziati nel 1912 su temi sociali, divennero triennali dopo il 1925 con « Settimane sociali » per dirigenti e propagandiste. Si ebbe la stampa dell'organo sociale *In alto* in diverse edizioni per le dirigenti, le socie, i fanciulli, i bimbi; di *Incontro al fanciullo* per le spose e le madri (trasformato poi in *Mamme d'oggi*); di *Apostolato della culla* per le ostetriche; di *Fede e Professione* per le infermiere e assistenti sanitarie; di fascicoli mensili di recensioni bibliografiche come *All'erta*. Si istituì la « Casa Editrice Sales » (1931) per pubblicazioni specialmente dedicate alla gioventù e alla famiglia, i cui quaderni bime-

(fot. Giordani)

UNIONE DONNE DI AZIONE CATTOLICA - I fanciulli dell'« Associazione fanciulli di Azione Cattolica » si avviano a rendere omaggio all'altare della Patria, durante le manifestazioni per il XXV (1952) - Roma.

strali *Sales* sostituirono l'antica *Rivista di cultura e attività femminile*. A queste pubblicazioni si associò la rivista *Il Solco* e poi *Donna e Vita* su problemi domestici, educativi, sociali. Intanto alla presidenza si erano avvicendate Emma Vallauri Lombardi (1922-23), Angelina Paternò Castello (1923-24) e Maria Rimoldi (1925-1949).

FANCIULLI DI AZIONE CATTOLICA. – Sul finire del 1925, per desiderio di S. S. Pio XI, sorse l'Associazione Fanciulli di Azione Cattolica e venne affidata all'U. Donne di A. C. In un primo tempo raggruppava i piccoli dai 6 ai 12 anni; successivamente vi si unirono i Bambini di Azione Cattolica dai 4 ai 6 anni e si fissò il «passaggio» agli «aspiranti» della Gioventù Italiana di Azione Cattolica a 10 anni compiuti.

Scopo della nuova Associazione era quello di integrare la formazione religiosa, morale e sociale dei piccoli ed avviarli all'apostolato preparando i futuri giovani di Azione Cattolica.

Per tale finalità educativa, i piccoli sono divisi in 3 sezioni : « Fiamme bianche » (da 4 a 6 anni), « Fiamme verdi » (da 6 a 8 anni) e « Fiamme rosse » (da 8 a 10 anni), e le delegate parrocchiali a cui sono affidati si attengono al « metodo attivo » per l'educazione dei fanciulli, svolgendo un programma denso di geniali iniziative.

Ricevendo la tessera di iscrizione, il fanciullo di Azione Cattolica fa la solenne promessa di servire Dio, la Chiesa e la Patria; s'impegna inoltre ad osservare la « Legge » ed a essere un piccolo apostolo di Gesù Cristo. La « Legge » esige che il fanciullo si mantenga sempre puro nell'anima e nel corpo, leale con tutti, coraggioso nelle prove, lieto nell'adempimento del dovere. Egli deve frequentare le lezioni di catechismo e le apposite adunanze che via via gli imprimono una formazione cristocentrica e sociale, seguendo opportunamente i vari tempi dell'anno liturgico. L'attività dell'Associazione Fanciulli non ha nulla di pesante o di forzato, ma si svolge in una atmosfera di serena gaiezza, con gare, concorsi, iniziative varie e interessanti. I vincitori delle gare eliminatorie diocesane di studio e di attività hanno diritto al « Premio Roma », ossia al viaggio e soggiorno gratuito di tre giorni a Roma, durante i quali sono ricevuti in udienza dal Santo Padre. In tali giornate possono inoltre concorrere all'ambitissimo premio di « Araldi del Papa » (uno per regione) i quali sono decorati della « Croce di Araldo » dalle mani stesse del Santo Padre.

Anche i Fanciulli di Azione Cattolica hanno un'apposita stampa organizzativa (*Fiamme Tricolori*, quindicinale per Fanciulli; *Noi Delegate*, mensile per le delegate) oltre a *Corrierino*, settimanale illustrato di penetrazione, e numerose collane di libri di formazione e di piacevole lettura.

In pochi anni l'Associazione Fanciulli di Azione Cattolica suscitò tale interesse da avere un numero stragrande di iscritti, che è tuttora in continuo aumento. Nel 1936 venne celebrato solennemente il decennio di fondazione e nel 1952 il XXV.

ULTERIORI SVILUPPI DELL'U. DONNE DI A.C. – L'U. Donne di Azione Cattolica, durante il ventennio del regime fascista, nonostante le ostilità più o meno palesi e le difficoltà di attuare iniziative che avessero carattere sociale, riuscì a consolidare la sua compagine organizzativa, ad approfondire lo studio dei principi di cattolicesimo sociale, ad estendere la sua influenza anche fuori d'Italia costituendo associazioni tra le donne italiane all'estero e nelle colonie. I settori di lavoro apostolico, in cui l'opera della donna è più preziosa ed efficace, si sono venuti sempre meglio delineando: attività familiare, educativa, morale, sociale, stampa, ed hanno uno sviluppo sempre più organico mentre varie iniziative sorgono a fiancheggiarli.

Ma la seconda guerra mondiale del 1940 riporta un lungo periodo di emergenza. L'U. Donne di A. C. deve adeguare le sue opere alle nuove esigenze che la impegnano a fare tutto il possibile per sostenere la resistenza morale delle donne italiane. Partecipa con tutte le sue forze all'assistenza pubblica e l'integra con iniziative private di apostolato che raggiungono persino i campi di concentramento e gli ospedali da campo. L'allora Centro Nazionale diventa una «Sezione» molto attiva dell'Ufficio Notizie della S. Sede e compie un poderoso lavoro di milioni di pratiche.

E dopo lo sfacelo della guerra, la ricostruzione trova le Donne Cattoliche serenamente pronte ed attive : prendono il proprio posto di lavoro con mirabile spirito di collaborazione e di abnegazione, scegliendo quei compiti specifici che la natura stessa della donna fa loro preferire. La reazione alle manovre di correnti ed organizzazioni femminili di ispirazione marxista o laicista si manifesta con la costituzione del C.I.F. (Centro Italiano Femminile), ma più intensa ancora è l'opera pacificatrice delle Donne Cattoliche per sedare gli odi e placare le lotte che tengono divisi i fratelli, per arginare l'immoralità e far riprendere coraggio nella disastrosa crisi economica che devastava l'Italia. Eliminato il fascismo, tutti i campi ormai sono aperti e le Donne Cattoliche sentono il dovere di essere presenti ed operanti anche in campo sindacale, civico e politico : ottimi elementi passano quindi alle nuove istituzioni che sorgono con questi specifici scopi (CIF, ACLI, Unioni Professionali, Sindacati, Fronte della Famiglia, MIM). Sempre per iniziativa dell'U. Donne di A. C. si costituiscono le Associazioni professionali delle Infermiere ed Assistenti sanitarie e Visitatrici, e delle Ostetriche.

Nelle elezioni per la Costituente e nelle successive elezioni politiche del 1948, ben 14 sue dirigenti riuscirono elette deputate al Parlamento, mentre numerose sono le Donne di Azione Cattolica che coprono cariche amministrative nei Comuni italiani.

BIBL.: oltre i periodici ricordati nel testo, cf. *Atti e docum. del XVII Congresso Catt. ital.*, Venezia 1901, p. 19 sgg.; F. Rinaldi, *Cronaca*, in *Civ. Catt.*, 1909, IV, p. 32; 1910, IV, p. 713; 1911, III, p. 483; 1916, IV, p. 366; 1922, III, p. 460; 1928, III, p. 271.

Maria Sola

UNIONE ECONOMICA SOCIALE. - Istituzione cattolica italiana, coordinatrice di molteplici opere economiche e sociali fra i cattolici italiani, sorta dopo l'encicl. *Il fermo proposito* (11 giugno 1905), ereditando i compiti del Secondo Gruppo per l'Azione popolare cristiana dell'Opera dei Congressi (v.). Presieduta dal conte Stanislao Medolago Albani (v.), nel 1906 si costituì in U. E. S., che tenne la sua prima assemblea il 5 marzo 1907.

I compiti assegnati all'U.E.S. dal b. Pio X, con un suo breve, furono : coordinare e dirigere per l'attività

economico-sociale le riunioni diocesane di Azione Cattolica; promuovere le Unioni professionali tra i lavoratori, coordinandone l'attività; alle cure degli interessi materiali unire scopi più elevati, di educazione e di cultura. Verso il 1911 aderivano all'U.E.S. 353 associazioni di propaganda, 36 segretariati del popolo, 1056 società di mutuo soccorso, 242 cooperative, 205 unioni professionali, 76 banche, 1902 casse rurali, 353 associazioni contro la mortalità del bestiame e contro gli incendi e la grandine (tra cui la Cattolica di Verona), 87 casse operaie. L'U.E.S. era governata da una presidenza (elettiva dal 1911 per una terna da presentarsi al Papa, che sceglieva e nominava il presidente); da un consiglio direttivo; da quattro segretariati: per l'organizzazione professionale, per le cooperative ed istituti agricoli, per gli istituti di assistenza e presidenza, per gli istituti di credito, con le proprie sezioni in tutte le direzioni diocesane. Ai segretariati si sostituirono con lo Statuto del 1916 le federazioni nazionali, le quali avevano rappresentanze nel Consiglio Generale. Con la riforma di Benedetto XV del 26 febbraio 1915 anche l'U.E.S. si inquadrò nell'unificazione dell'Azione Cattolica.

L'Opera dell'U.E.S. fu efficace in ogni suo settore, riuscendo ad assicurarsi la solidarietà di vaste masse popolari, specialmente agricole, a tutelare i diritti e gli interessi delle classi lavoratrici, impedendo nello stesso tempo l'opera di scristianizzazione dei socialisti, alle cui organizzazioni tenne testa, anche nella parità di azione e nel prestigio di fronte allo Stato. Nel 1919 l'U.E.S. si scioglieva, cedendo i suoi compiti a nuove organizzazioni: la *Confederazione italiana dei lavoratori*, la *Confederazione cooperativa*, la *Confederazione della mutualità e previdenza* (dette bianche), che si divisero i compiti, ispirandosi sempre a principi cristiano-sociali. Ad illustrare questi principi rimase però, oltre un apposito *Segretariato economico sociale presso la Giunta direttiva*, l'*Istituto cattolico di scienze sociali di Bergamo*, fondato, si può dire, dal conte Medolago Albani, e autorizzato dal b. Pio X a conferire gradi accademici in scienze sociali. La scuola, più tardi *Istituto*, ammetteva studenti con un titolo di studi secondari; comprendeva un biennio di corsi estivi con un terzo corso estivo di perfezionamento per adire alla laurea. Contribuì così per molti anni (cessò la sua attività solo di fronte a quella dell'Università Cattolica del S. Cuore) a formare dirigenti, preparati alla organizzazione e propaganda.

Bibl.: *Cronache e comunicazioni*, in *Civ. Catt.*, 1906, I, p. 750; II, pp. 239, 474; *ibid.*, 1907, I, pp. 740; II, p. 137; *ibid.*, 1911, II, p. 103; *ibid.*, 1915, II, p. 117; III, p. 627; *ibid.*, 1916, I, pp. 146, 490; P. A. Casoli, *Un campione della causa cattol.*, Acquapendente 1922; F. Olgiati, *Storia dell'Az. Catt. Ital.*, 2ª ed., Milano 1922; A. Dalla Torre, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Città del Vaticano 1944, passim. Giuseppe Palazzini

UNIONE ELETTORALE CATTOLICA ITALIANA. - Organizzazione costituita dopo la soppressione dell'Opera dei Congressi (v.) in base all'encicl. *Il fermo proposito* (11 giugno 1905) e al temperamento del *Non expedit* (v.), allo scopo di coordinare e dirigere le forze cattoliche italiane, nelle competizioni elettorali, in cui erano chiamate a prendere viva parte.

Queste finalità erano illustrate nella prima circolare programmatica del 15 ag. 1906, la quale di conseguenza raccomandò con intensa propaganda le iscrizioni elettorali tra i cattolici (1907).

L'U.E.C.I., che nel 1911 contava 177 associazioni ed aveva propri rappresentanti in ogni diocesi, oltre le diverse elezioni amministrative, diresse anche quelle politiche, ove fu data la dispensa dal voto, vigendo ancora il *Non expedit*, nel 1906, 1909, 1913. Nelle elezioni generali politiche del 1909 diede i punti programmatici, a cui doveva essere subordinata la licenza ai cattolici di accedere alle urne ed il loro voto ai candidati; punti programmatici perfezionati nelle elezioni del 1913 e portati a sette postulati: ciò costituì il cosiddetto Patto Gentiloni (v.). Inoltre nel 1912 l'U.E.C.I. si dichiarò per il suffragio universale. La sua opera ebbe un successo notevolissimo. Nelle elezioni del 1909 riuscirono eletti 24 candidati cattolici; in quelle del 1913 si presentarono con 35 candidati, decidendo, per riconoscimento unanime, della salvezza della nazione dalle forze sovversive.

Presiedettero l'U.E.C.I. Filippo Tolli (1906-10), Ottorino Gentiloni (1910-16), Carlo Santucci (1916-18), Giorgio Montini (1918-19). Quando nel 1919, lasciata ai cattolici italiani la libertà di iniziativa del campo politico, sorse il Partito popolare (v.), la U.E.C.I. si sciolse e passò all'Unione popolare (v.) la direttiva per quello che i problemi morali e religiosi richiedevano dai cattolici.

Bibl.: *Statuto dell'U. E. C. I.*, Roma 1915; *Cronache e comunicazioni*, in *Civ. Catt.*, 1906, III, p. 739; 1907, IV, p. 228; 1908, IV, p. 489; 1909, I, p. 625; 1911, II, p. 230; 1911, IV, p. 398; 1912, I, p. 740; 1912, II, p. 356; 1916, I, p. 148; 1918, II, pp. 376; 1919, I, p. 332; E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze 1923; G. Dalla Torre, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Città del Vaticano 1944. Giuseppe Palazzini

UNIONE EUROPEA. - La necessità di creare un'u. e. diventò praticamente rilevante dopo il primo conflitto mondiale. È questione piuttosto complessa l'esistenza di uno «spirito» e di un «sentimento europeo» avanti il primo conflitto mondiale; oggi si afferma che un'unità europea esisteva come un sentimento diffuso e si appoggiava sulla grande forza della latinità e del germanesimo, che si incontravano e talvolta si scontravano come due linfe vitali di un organismo vivo, in quanto tutte e due si fondavano sulla grande tradizione romana e cristiana, anche se l'originario comune cattolicesimo romano si era frazionato in alcune regioni in Chiese diverse.

Malgrado questo fondo comune la forza anglosassone aveva preso uno slancio di egemonia europea; avendo vinta l'egemonia spagnola e francese non tollerava una egemonia germanica, che si affermava dal 1870 sempre più decisamente, e che aveva nondimeno più volte ripiegato nella ammissione di una diarchia anglogermanica (proposta anche da Hitler), fondata pure sulla sostanziale unità razziale. Ma una terza forza si ergeva nell'Oriente europeo ed era il massiccio impero di tutte le Russie (detto così da una razza dominante), il quale aveva dovuto conquistare tutta l'Asia del nord in uno sfrenato imperialismo ed in nome della difesa della Russia, mal tutelata dagli Urali, la quale, nondimeno, oscillando fra «occidentalismo» ed «eurasismo» (v.), si logorava in moti interni nazionalistico-rivoluzionari. Il primo conflitto mondiale si chiuse con la sconfitta della tentata egemonia della Germania, ma alla sconfitta fu chiamato a dar la spinta decisiva il nuovo mondo anglosassone, quello degli USA, mentre la Russia si frangeva nello sforzo antigermanico compiuto, dando la nascita ad una nuova «Eurasia» la quale, privata dei territori più occidentali, dalla Finlandia alla Bessarabia, e divenuta sempre più asiatica, si lanciava verso la politica di una nuova Comunità, a sfondo essenzialmente asiatico, nella nuova formula imperiale della rivoluzione bolscevica. È sotto questa spinta che l'Europa va in frantumi e le divisioni si accentuano, onde si parla di declino e di difesa dell'Occidente, in quanto l'Europa non si difende da sola, né si era difesa da sola, ma grazie all'aiuto americano. Senonché gli USA, usciti dalla politica isolazionista durante il primo conflitto mondiale, vi tornano decisamente, lasciando l'Europa a se stessa.

I. Dal progetto di paneuropa al Piano Briand. – Soltanto quando l'Europa si sente isolata, con la minaccia bolscevica all'Oriente, avverte veramente il pericolo della sua situazione, ed ecco apparire l'idea generale di *paneuropa*, idea di avanguardia e romantica nella sua tendenza troppo radicale per quei tempi, mentre più modesti progetti vengono con l'iniziativa di ordine generale del *Comitato federale di cooperazione europea* (Emile Borel) e della più limitata iniziativa della *Unione doganale europea* (Yves La Trocqueur). Sul terreno pratico il problema dell'u. e. è posto nel 1929 da Aristide Briand. Si avvertivano le deficienze della mancata Società delle Nazioni (v.), dopo la defezione degli USA, chiusi di nuovo, come si

è detto, nel loro isolazionismo, sconfessando Wilson, che era stato il maggiore propulsore ed autore del Patto. La iniziativa, però, secondo Briand, andava inquadrata nel Patto, il quale consentiva la creazione di intese regionali, onde l'organizzazione di una u. e. tendeva a far agire più efficacemente la maggiore organizzazione, nella quale veniva ad inserirsi concentricamente, tentando così di ridare unità di spiriti all'Europa, divisa, dopo il fallimento del Patto di Locarno e del Patto a quattro. Il progetto di Briand era meno avanzato di quelli che auspicavano una federazione europea, non toccava la sovranità degli Stati. Gli Stati europei, allo scopo di esaminare periodicamente in comune i loro particolari interessi, avrebbero formato una *Conferenza europea*, e, come organo esecutivo, un *Comitato permanente* ed un *Segretariato*, sempre nel quadro della Società delle Nazioni. Nel *memorandum* inviato ai vari Governi, Briand, quando dovette esemplificare, si fermò alle questioni economiche e sociali (dogane, unioni e cartelli industriali, lavori pubblici, comunicazioni, lavoro, igiene, finanze, cooperazione intellettuale) accennando, nel campo politico, soltanto a rapporti interparlamentari che avevano già qualche tradizione. Quindi, si può dire che la proposta Briand tendesse ad arrivare alla costruzione politica attraverso una coalizione economica, onde superava le osservazioni fatte da alcuni Stati, nelle loro risposte, sulla necessità di cominciare dalle questioni economiche. Un rilievo di carattere territoriale venne sollevato dall'Italia e dalla Germania: ossia non era ammissibile l'esclusione dall'Europa della Russia e della Turchia. La stessa Germania e l'Ungheria rilevavano che per arrivare all'u. e. occorreva eliminare le disuguaglianze create dai trattati di pace. Obiezioni più gravi e addirittura preclusive venivano dalla Gran Bretagna, dalla Svizzera, da altri Stati, i quali osservavano che si veniva a creare un inutile doppione degli organi societari, ed anzi la Gran Bretagna insinuava che l' u. e., anziché far opera di unione degli spiriti, poteva accentuare, se non suscitare addirittura, nuove ostilità. Quando il progetto Briand, eloquentemente difeso dall'autore, fu discusso a Ginevra (sett. 1930), Scialoja fece rilevare le difficoltà di una realizzazione immediata, sicché conveniva cominciare con una commissione di studio. Più radicale fu Motta, mentre Brüning (Germania) e Schober (Austria) insistevano perché la nuova Unione si occupasse soltanto di problemi economici. L'Assemblea accettò il punto di vista di Scialoja e nominò una Commissione di studio per l'u. e. Questa si riunì nel genn. del 1931 sotto la presidenza di Briand, con la partecipazione di 27 Stati, e nelle sue riunioni convenne sulla necessità di invitare l'URSS e la Turchia, ma parlò sempre della crisi economica. Quando nell'Assemblea della Società della Nazioni del sett. 1931 si affrontò il problema della organizzazione dell'u. e., fu stabilito di creare solo una Commissione di studio con la partecipazione anche di Stati non europei, e con questa decisione l'Unione fu seppellita.

Era quindi evidente l'immaturità del problema in un'Europa che si sentiva moralmente divisa. Il nuovo tentativo di egemonia germanica fu schiacciato col concorso di due forze extraeuropee: quella euroasiatica dell'URSS e quella degli USA, costretti ad uscire nuovamente dall'isolazionismo dalla politica di Roosevelt. Quando si venne a stringere i conti della vittoria, Roosevelt e Churchill accettarono la tesi di Stalin della divisione dell'Europa in due zone, lasciando all'influenza dell'URSS quella ad Oriente della linea Stettino-Trieste.

II. La difesa dell'Occidente e la realizzazione della nuova u. e. – Caduto l'Oriente europeo sotto il dominio sovietico, tutta l'Europa ad ovest della linea di Yalta rimaneva indifendibile e più che di Europa si doveva parlare di Occidente, per cui si poneva preminente una difesa dell'Atlantico, alla quale gli USA dovettero finire per dare una marca americana, provvedendo anche a stipulare per loro conto accordi con la Spagna, esclusa dalla difesa dell'Occidente, grazie alla politica antifranchista di alcuni Stati. In queste condizioni riappare il movimento per l'unità europea, con spiccata tendenza ad una soluzione federale. Non mancano ugualmente, come nel decennio 1920-30, considerazioni in contrario di chi asserisce che le possibilità attuali sono limitate, territorialmente e moralmente. Moralmente l'Europa è al culmine delle divisioni, specialmente per colpa delle decisioni di Yalta e dei trattati di pace del 1947. Territorialmente, perché ben pochi sono gli Stati disposti a costituirsi in Unione, ed infatti questa sorge assai più limitata dell'Europa partecipante alla difesa atlantica, riducendosi all'Italia, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo ed alla Germania occidentale (qualora questa riesca a superare le opposizioni), mentre ne restano fuori i due Stati iberici, che fanno parte integrante e fondamentale dell'Europa occidentale. Questo secondo tentativo di u.e. nasce con l'appoggio dell'America ed anche della Gran Bretagna, la quale, peraltro, si limita alla funzione di garanzia, facendo nuovamente prevalere il suo carattere di Comunità britannica a base e con interessi mondiali. Anche nelle realizzazioni pratiche l'Unione segue un metodo nuovo. Il *Consiglio dell'Europa* collabora con la Comunità atlantica, della quale è in sostanza un episodio, specialmente nel campo della difesa. Si comincia pertanto con un accordo base di carattere economico-industriale ed un altro di carattere difensivo, nella coscienza che l'Europa si costruirà sulle « realizzazioni concrete ».

La *Comunità europea del carbone e dell'acciaio* costituita col Trattato di Parigi del 18 apr. 1951 tende a creare un mercato comune, fornito e guidato da una Comunità, persona giuridica autonoma, che è organizzata con una *Alta Autorità* (9 membri) assistita da un *Comitato consultivo* (da 30 a 51 membri), sotto il controllo di un'*Assemblea* (18 membri ciascuna Germania, Francia, Italia; 10 Belgio e Olanda, Lussemburgo), con un organo di mediazione fra Alta autorità e governo, rappresentato dal Consiglio dei ministri degli Esteri, ed una Corte (7 membri) che assicura il rispetto del diritto nell'interpretazione ed applicazione del trattato e dei regolamenti esecutivi.

La *Comunità difensiva europea* (CED) fu costituita dagli stessi Stati col Trattato di Parigi del 27 maggio 1952, nello spirito della carta dell'ONU e con finalità meramente difensive contro ogni aggressione. La CED ha carattere supernazionale, comprende istituzioni, bilancio e forze armate comuni (forze europee di difesa). I poteri di azione e di controllo sono affidati ad un *Commissariato* (9 membri). Agli effetti del controllo si utilizza la stessa *Assemblea della Comunità del ferro*, mentre l'armonizzazione dell'azione del Commissariato coi Governi è demandata ad un *Consiglio di rappresentanti degli Stati* aderenti. Comune con il Consorzio è la *Corte di giustizia*, che deve adempiere nei rapporti del patto della CED le stesse funzioni. Il patto del Consorzio finisce per divenire un patto base degli sviluppi futuri della Organizzazione ed infatti ai due organismi creati si è ritenuto opportuno di deferire anche l'elaborazione della costruzione generale dell'Unione, che funziona attualmente in una forma provvisoria attraverso le rappresentanze dei membri degli Stati aderenti e del *Consiglio dei ministri degli Esteri*, per cui è inutile indugiarsi sulla situazione attuale. Si tratta pertanto di una costruzione iniziale limitata, territorialmente ed istituzionalmente, che nasce nel quadro dell'ONU, della quale fanno parte 4 degli Stati unionisti; ne sono fuori Italia e Germania.

Il rapporto di collegamento della CED con la *Comunità atlantica* è convenzionalmente determinato con una serie di protocolli che estendono le garanzie contro l'aggressione alla Gran Bretagna e allacciano la difesa europea a quella atlantica con un coordinamento della CED con il NATO, e che dànno la netta visione della natura, del campo difensivo, episodico della difesa europea rispetto a quella atlantica, pur con la tendenza – auspicata dagli U.S.A. – di rendere autonoma la difesa dell'Europa.

I due complessi accordi di Parigi rappresentano soltanto l'inizio del regolamento dell'u. e. che dovrebbe trovare ulteriori sviluppi nel consorzio per l'agricoltura (detto « pool verde »), di cui è in discussione la struttura (Conferenza di Parigi, marzo 1953) e, soprattutto, nel Trattato per la Comunità europea, consegnato il 9 marzo al Consiglio dei sei ministri degli Esteri per l'esame dei sei governi.

Bibl.: sul cosiddetto spirito europeo, cf. W. Fritzmeyr, *Christenheit u. Europa*, Monaco 1931; sul progetto di paneuropa,

cf. le opere dell'autore stesso del progetto: R. N. Coudenhove Kalergi, *Paneuropa*, Vienna 1923; sui precedenti, J. Lange, *Hist. de la doctrine polit. et de son influence sur le développement du droit internat.*, in *Recueil Cours de l'Acad. de droit internat.*, Parigi 1927, e, sui principali documenti dell'iniziativa di Briand, la raccolta di Mirkine Guetzevitch e C. Scelle, *L'Union européenne*, Parigi 1931. Sulla ripresa del movimento dopo il secondo conflitto mondiale: A. Giannini, *L'u. e.*, Mazara 1948. Sulla fase attuale vi è una sterminata massa di articoli e di fascicoli di propaganda, ma nessuna opera concreta e di insieme delle realizzazioni conseguite, veramente degna di rilievo.

Amedeo Giannini

UNIONE GIURISTI CATTOLICI ITALIANI (U. G. C. I.): v. OPERE CATTOLICHE COORDINATE ALL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA.

UNIONE INTERNAZIONALE DI STUDI SOCIALI: v. MALINES, ARCIDIOCESI DI: III. *Codice di M.*

UNIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DELLA PUBBLICA MORALITÀ (U.I.M.P.). - Organizzazione aconfessionale e apolitica, che mira a coordinare le iniziative sorte nei vari paesi per assicurare il rispetto della moralità pubblica e a lottare contro gli attentati al buon costume, sorta a Parigi il 27 maggio 1951, con l'adesione di 90 organizzazioni di diversi paesi (oggi ca. 100).

Mezzi d'azione dell'U.I.M.P. sono: 1) unire e diffondere informazioni su leggi, regolamenti e misure prese contro le offese alla pubblica moralità nei vari paesi; 2) intervenire presso le Nazioni Unite, le istituzioni specializzate e le organizzazioni non governative; 3) studiare i fattori che spingono il pubblico a ricercare pubblicazioni, spettacoli e altre manifestazioni contrarie al buon costume e i mezzi per rimediare ai loro effetti nocivi. Ha sede a Parigi ed è retta da un *Bureau*, formato da un presidente, un vicepresidente, un tesoriere ed un segretario generale e da un *Comité international*, in cui sono rappresentati: Argentina, Austria, Belgio, Francia, Germania, Giappone, Inghilterra, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Stati Uniti d'America, Svizzera. Agisce nei vari paesi con *Comitati d'intesa*, che raggruppano *in loco* le varie organizzazioni aderenti all'U.I.M.P.

Conforme a questa Associazione, ma su piano nazionale, esiste in Italia, con sede in Roma, eretta in ente morale, un'*Associazione nazionale per il buon costume*, fondata nel 1946 dal prof. Carlo Costantini (1870-1952).

BIBL.: *Cronache*, in *L'Osservatore Romano* del 6 e 15 nov. 1952; M. Spinetti, *Lotta di C. Costantini nel campo della moralità...*, in *La voce di Lourdes*, 43 (1952), pp. 19-21. Gesualdo Manzella

UNIONE IPOSTATICA. - Espressione dogmatica che si riferisce esclusivamente a Gesù Cristo considerato nella sua intima struttura di Uomo-Dio, soggetto teandrico, in cui la natura divina e la natura umana sono sostanzialmente unite in una sola Persona, che è la seconda della S.ma Trinità, cioè il Verbo. Ipostatica (dal gr. ὑπόστασις = supposito) significa personale, ed è voce riservata al Verbo Incarnato, in cui la Persona non è, come in noi, il risultato dell'unione sostanziale, ma la precede. Storicamente la formola risale a s. Cirillo alessandrino (ἕνωσις καθ' ὑπόστασιν), che la usava nel senso di unione reale-fisica contro Nestorio, che si limitava all'unione accidentale-morale; ma il Concilio di Calcedonia ne determinò il significato (già implicito) nel senso personale. Sotto la voce Incarnazione (v.) l'u. i. è stata considerata come fatto rivelato: qui viene esaminata sotto il punto di vista del modo, secondo il quale il divino e l'umano si uniscono nella persona dell'Uomo-Dio.

I. CONTROVERSIE E DEFINIZIONI. - Le controversie intorno al mistero di Cristo cominciarono fin dagli albori del cristianesimo. In un primo periodo sorsero dubbi ed errori o intorno all'umanità del Salvatore, come il docetismo (v. DOCETI), o intorno alla sua divinità, come il subordinazionismo (v.) e l'arianesimo (v.), che intaccavano più direttamente il mistero trinitario. Ma dopo il Concilio di Nicea (325), che con la definizione della consostanzialità (ὁμοούσιος) mise al sicuro la divinità del Verbo, l'attenzione si concentrò, per studiare specialmente il rapporto tra l'umano e il divino in Cristo e il senso della loro unità. Il problema si pose con Apollinare di Laodicea (v.) nella 2ª metà del sec. IV, esordendo con un atteggiamento che sembrò ortodosso perfino a s. Atanasio: egli sosteneva che Cristo risultava dall'unione del Verbo con la carne (Θεὸς ἔνσαρκος), secondo l'espressione di s. Giovanni: « E il Verbo si fece carne ». Ma prevalendo nell'ambiente antiocheno la formola di Cristo perfetto uomo elevato alla sfera del divino (ἄνθρωπος ἔνθεος) Apollinare e più ancora i suoi discepoli modificarono la propria formola, passando dalla dicotomia Verbo-carne alla tricotomia Verbo-anima-carne, ma prendendo « anima » come semplice principio sensitivo (senza facoltà intellettiva) e attribuendo al Verbo stesso la funzione di anima razionale. Di questa vicenda doveva avvantaggiarsi assai la scuola antiochena, che accentuò il suo zelo contro l'apollinarismo, rafforzando la sua tendenza a vedere in Cristo un uomo perfetto, in cui abita il Verbo, determinando un atteggiamento dualistico di fronte al mistero della u. i. Caratteristica la teoria dei due figli (il figlio di Dio e il figlio di Maria), coniata da uno dei primi antiocheni, Diodoro (v.) di Tarso nell'opera antiapollinaristica *Contra Synousiastas* (PG 33), condannata da papa Damaso (Sinodo romano del 380).

1. *Nestorianesimo*. - Ma l'architetto della cristologia dualistica antiochena è Teodoro (v.) di Mopsuestia: in Cristo c'è Uno che assume e Uno che è assunto (*Homelia*, VIII, 1 e *In Ioannem*, XII, 31); l'Uomo Gesù è il tempio, di cui si serve il Verbo; la nascita da Maria, la Passione, la morte riguardano esclusivamente l'Uomo, non il Verbo, cui l'Uomo è legato per via di Grazia, di compiacenza, di volontà (*In Io.*, I, 34 e II, 21): l'umano e il divino sono due realtà fisiche ben distinte, che confluiscono in un soggetto (πρόσωπον) comune, simile a una persona morale. Su questa linea Nestorio sviluppò tutta la sua dottrina cristologica (v. NESTORIANESIMO). L'umanità e la divinità in Cristo sono non solo due nature distinte, ma anche due soggetti fisici (πρόσωπα φυσικά; *Libro di Eracl.*, p. 141), che si uniscono per contatto (συνάφεια) in un solo πρόσωπον (morale), per via di volontà.

S. Cirillo (v.) di Alessandria avvertì subito la gravità della posizione nestoriana e con una energia, forse anche troppo vivace, si diede a combatterla opponendo, in base alla tradizione, una cristologia fondata sulla profonda unità fisica, reale (ἕνωσις φυσική) dell'umanità e della divinità nell'unica ipostasi (ἕνωσις καθ' ὑπόστασιν), che è il Verbo incarnato. Per questo Maria è veramente Θεοτόκος (Madre di Dio), l'umanità di Cristo, anzi la sua carne è degna di adorazione ed è fonte di Grazia vivificante, gli attributi divini e umani si predicano promiscuamente di Cristo (***communicatio idiomatum***), il Verbo ha sofferto ed è morto veramente secondo la sua natura umana. Non si tratta di unione morale, accidentale, ma di unione tale da fare di Cristo una sola realtà concreta, indivisibile. E a proposito s. Cirillo citava una frase apollinaristica attribuita a s. Atanasio: Μία φύσις τοῦ Λόγου σεσαρκωμένη («una è la natura del Verbo incarnato»). Per s. Cirillo, come per Nestorio, non si faceva distinzione precisa tra i termini « natura », « ipostasi », « persona », tuttavia risulta abbastanza chiaro dal confronto delle due cristologie che Nestorio vedeva in Cristo due soggetti quasi per sé stanti, mentre Cirillo ne vedeva uno solo, pur ammettendo i due elementi fondamentali, divino e umano. La tradizione posteriore tradusse giustamente il contrasto tra Nestorio e s. Cirillo nella netta formola: « non due nature e due persone, ma due nature e una sola persona, quella del Verbo ». Il pensiero di Cirillo, che senza dubbio si collega alle fonti della Rivelazione, trionfò al Concilio di Efeso (431), dove fu letta e acclamata la sua lettera II a Nestorio (Καταφλυαροῦσι), e inserita negli atti l'altra (la IV a Nestorio) con gli annessi anatema-

tismi. Invano alcuni critici moderni hanno tentato di capovolgere i fatti, scusando Nestorio e accusando s. Cirillo : la controversia toccava il grave problema dell'unità ontologica di Cristo, che Nestorio comprometteva e s. Cirillo difendeva (cf. M. Jugie, *Nestorius et la controverse nestorienne*, Parigi 1912; A. D'Alès, *Le dogme d'Ephèse*, ivi 1931).

2. *Monofisismo.* – La reazione contro Nestorio, continuò e si esasperò via via per opera di Dioscoro, successore di s. Cirillo, il quale ebbe in Costantinopoli, a fianco alla Corte imperiale, un docile alleato, Eutiche (v.). L'uno e l'altro, abusando di qualche incauta frase di s. Cirillo, spinsero tanto innanzi l'unità fisica definita ad Efeso, da fondere insieme le due nature, divina e umana, in una sola, facendo di Cristo un ibrido connubio teandrico. Eutiche, davanti a un sinodo riunito sotto la presidenza di Flaviano, vescovo di Costantinopoli, negò la consostanzialità di Cristo con noi uomini e sostenne che se prima dell'unione si poteva parlare di due nature, dopo l'unione non è possibile affermare che una sola natura; donde la formola « da due nature » opposta all'altra « in due nature ». Con la complicità della corte di Teodosio II nel 449 a Efeso trionfò la fazione di Dioscoro e di Eutiche contro l'ortodossia. Si prospettò la necessità di un nuovo Concilio che, dopo la morte di Teodosio, si tenne a Calcedonia nel 451 (v. CALCEDONIA, *Concilio*; EUTICHIANESIMO; MONOFISISMO), e non si contentò di condannare l'eutichianesimo, ma ribadì la condanna di Nestorio già data nel 431 : « Si deve riconoscere un solo e medesimo Cristo Figlio Signore Unigenito, in due nature, senza confusione, senza mutazione, senza divisione, senza separazione, senza eliminare la differenza delle nature a causa dell'unione e anzi mantenendo integra la proprietà dell'una e dell'altra natura, che convergono in una sola persona o ipostasi (πρόσωπον-ὑπόστασιν); (si deve confessare) un solo e medesimo Figlio e Unigenito Dio Verbo Signore Gesù Cristo, non spartito e diviso in due persone ». La formola è di una portata immensa dal punto di vista storico e dottrinale. Essa risolve il problema consacrando la distinzione tra natura (φύσις) e persona (ὑπόστασις o πρόσωπον), per fissare la distinzione sulla linea della natura e l'unità sulla linea della persona. Inoltre essa insistendo sull'integrità sostanziale delle due nature, nonostante l'unione, fa intender che la personalità, in cui si opera l'incontro delle due nature, non è sulla linea dell'essenza, ma su quella dell'essere.

Nel 553 il II Concilio di Costantinopoli, facendo eco a quello di Calcedonia, confermò precisando ancora più luminosamente la dottrina della fede, eliminando per sempre le due posizioni antitetiche, il nestorianesimo e l'eutichianesimo (can. 7: Denz-U, 219). Venne così sancita e interpretata nel suo vero senso la felice formola di s. Cirillo ἕνωσις καθ'ὑπόστασιν, unione secondo l'ipostasi, cioè personale, che lascia intatte, integre e distinte le due nature. Su questa solida base la teologia costruì l'edificio cristologico nelle sue linee metafisiche. Restavano a chiarire la stessa unità personale di Cristo sotto il punto di vista psicologico : vi contribuì un'altra eresia, cioè il monotelismo.

3. *Monotelismo.* – Sul terreno psicologico dell'attività dell'Uomo-Dio, aprì la controversia Severo (v.) di Antiochia, uomo di acuto ingegno, simpatizzante per la tradizione alessandrina e avverso alla definizione di Calcedonia. Senza più insistere, come i monofisiti eutichiani, sull'unità di natura in Cristo, preferì studiarne l'attività collegandola con l'ipostasi più che con le nature e concludendo che in Cristo non c'è che una sola operazione come un solo principio agente (monenergetismo). In questa dottrina di Severo è già virtualmente il monotelismo (v.) che si sviluppò nel sec. VII per opera di Sergio, vescovo di Costantinopoli (v.).

La dottrina opposta da s. Massimo (v.) a Sergio e a Pirro (PG 90-91) venne sostanzialmente accolta e sancita dal Sinodo romano del 649, sotto Martino I, e dal III Concilio di Costantinopoli nel 680-81, sotto papa Agatone. In questo ultimo fu definito : « Et duas naturales voluntates in eo et duas naturales operationes indivise, inconvertibiliter, inseparabiliter, inconfuse secundum sanctorum Patrum doctrinam adaeque praedicamus : et duas voluntates non contrarias, absit... sed sequentem eius humanam voluntatem et non resistentem vel reluctantem, sed potius et subiectam divinae eius atque omnipotenti voluntati. Oportebat enim carnis voluntatem moveri, subici vero voluntati divinae » (Denz-U, 291). Si chiudeva così il dramma cristologico iniziato nel sec. IV, con il prezioso risultato di una espressione precisa di quanto la ragione umana, illuminata dalla fede, può dire intorno al mistero dell'Uomo-Dio.

La sintesi finale delle definizioni dogmatiche è questa : Cristo è la persona del Verbo sussistente nella natura divina e nella natura umana; sulla linea ontologica le due nature sono distinte e integre, ma confluiscono nell'unica sussistenza ipostatica del Verbo; sulla linea dinamica, psicologica, la volontà e le attività sono due, ma si saldano nell'unità personale dell'unico principio agente, che è sempre il Verbo. La teologia ebbe il compito di esplicitare e sviluppare al possibile questa sintesi dottrinale.

II. TEOLOGIA DEL MISTERO. – Il pensiero patristico orientale è raccolto e compendiato da s. Giovanni Damasceno, specialmente nel *De fide orthodoxa* (PG 94), tradotto più volte in latino e fonte ai teologi scolastici. A sua volta il Damasceno attinge da s. Massimo confessore (sec. VII) e da Leonzio bizantino (sec. VI). Leonzio (v.) condusse una lotta a fondo contro il nestorianesimo e l'eutichianesimo, anzi anche contro il monofisismo mitigato di Severo d'Antiochia. Sulla traccia dei neoplatonici (Plotino, Porfirio, Proclo) egli distingueva l'essere dall'essenza e stabiliva come ragione della personalità l'essere a sé (εἶναι καθ'ἑαυτό). Conseguentemente il Mistero dell'u. i. fu spiegato da lui per via di comunicazione dell'essere divino alla natura assunta; l'umanità del Salvatore non ha il proprio essere, ma sussiste in virtù dell'essere personale del Verbo. S. Massimo confessore (PG 91) proseguì sulla stessa via, e più di Leonzio sottolineò la dipendenza della natura umana di Cristo dall'essere del Verbo, in maniera che quella natura mai ebbe l'essere e quindi la personalità se non nel Verbo (ἐν αὐτῷ... λαβοῦσα τοῦ εἶναι τὴν γένεσιν : PG 91, 560). Il Damasceno concluse definitivamente consacrando il termine ἐνυπόστατος a indicare la natura umana di Cristo, che si ipostatizza nel Verbo, da cui riceve l'essere (ἐν αὐτῷ τὸ εἶναι λαχοῦσα : *De fide orth.*, III, 11). Senza dubbio il Damasceno si ricollega a tutta la tradizione greca quando accentua l'essere per determinare la costituzione della persona o ipostasi. Già nel I dei *Dialoghi sulla Trinità* (PG 28, 1114 sgg.) – opera già attribuita a s. Atanasio, ora rivendicata a Didimo il Cieco da A. Günther in *Studia Anselmiana*, 11 (1941) – al § 2 (col. 1120) si legge : Ἡ γὰρ ὑπόστασις τὸ εἶναι σημαίνει (ipostasi significa l'essere, mentre la natura indica τὸ τί εἶναι). Il Damasceno precisa con ragione il concetto di ipostasi come τὴν καθ'αὑτὸ καὶ ἰδιοσύστατον ὕπαρξιν : essere a sé per sé stante; *Dialectica*, cap. 42 : PG 94, 612).

La consegna della patristica greca alla scolastica era squisitamente metafisica e orientò i teologi ad approfondire la personalità in senso ontologico. In Occidente, fin dal sec. V, Rufino (*Hist. eccl.*, I, 29) aveva cominciato ad usare il termine *subsistentia* in senso concreto, per tradurre il greco ὑπόστασις inteso nel significato di persona (cf. anche Anastasio Bibl., *Interpretatio VII Synodi, praefatio*). Presso gli scolastici *subsistentia* assunse via via un senso astratto per indicare la ragione formale della persona. Pertanto all'inizio della scolastica (sec. XI) era ben determinata non solo la dottrina della fede intorno all'u. i., ma anche la terminologia per esprimerla in forma scientifica.

1. *Stuttura e indole dell'u. i.* – Il nestorianesimo e il monofisismo insidieranno attraverso i secoli ogni costruzione teologica. Difatti si trovavano sulla soglia della scolastica, quando Ugo di S. Vittore (*De Sacramentis*, l. II) tendeva a fondere insieme natura umana assunta e Verbo, mentre Abelardo e i suoi discepoli distaccavano talmente

l'uomo assunto dal Verbo da escludere che Cristo si potesse dire Uomo-Dio, perché nella sua definizione non cadeva l'umanità. Pietro Lombardo (*III Sent.*) raccolse tre opinioni correnti al suo tempo : *a*) il Verbo ha assunto un uomo concreto, perfetto; *b*) il Verbo ha assunto la natura umana (anima e corpo) unendola sostanzialmente alla sua persona; *c*) il Verbo ha unito a sé separatamente, come due vestimenti, un'anima e un corpo, che non costituiscono un uomo. S. Tommaso scarta come eretiche la 1ª e la 3ª opinione e adotta come cattolica la 2ª (*In III Sent.*, d. 6) e la difende con accurata motivazione (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 2, a. 6), asserendo, in base alla Rivelazione e alle definizioni conciliari, che l'u. i. è stata fatta « secundum subsistentiam seu hypostasim » e però in Cristo c'è un solo supposito, una sola ipostasi, una sola persona e quindi un solo essere, che « habet duos respectus, unum ad naturam divinam, alterum ad humanam » (*In III sent.*, d. 6, q. 2).

Movendo dalla distinzione reale tra essenza ed essere, s. Tommaso fa dell'essere un elemento costitutivo della persona in quanto tale : « esse pertinet ad ipsam constitutionem personae » (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 19, a. 1, ad 4), si distingue realmente dalla natura come un tutto da una delle sue parti : « Suppositum significatur ut totum habens naturam, sicut partem formalem » (*ibid.*, 3ª, q. 2, a. 2). Alla costituzione della persona dunque concorre la natura specifica, i principi che la individuano, gli accidenti, l'essere : di questi elementi il più importante e decisivo è l'ultimo, cioè l'essere sostanziale che equivale alla sussistenza (« subsistere nihil aliud est nisi per se exsistere » : *De pot.*, q. 9, a. 1). Difatti : « Ad rationem hypostasis non sufficit quod aliquid sit particulare in genere substantiae (= natura individuata), sed ulterius requiritur quod sit perfectum (= substantia specifice completa) et in se subsistens » (*Quaestio de Verbo inc.*, a. 2, ad 3). Sebbene l'essere competa anche alla natura (*ut quo*) è però proprio del supposito o della persona (*ut quod*), cui conferisce unità e consistenza (*Quodlib.*, 9, a. 3, ad 2). Dove c'è dualità di essere, non si può parlare di una sola persona; e se una natura, sia pure individuata, viene ad unirsi a una persona già esistente, non si ha unione sostanziale, se quella natura non è tratta all'unità dell'essere personale. Applicando questi principi all'u. i., s. Tommaso conclude che l'ἕνωσις καθ'ὑπόστασιν definita al Concilio di Efeso non è altro che unione nell'essere personale del Verbo e che la formola calcedonese « due nature integre concorrenti in una sola persona o sussistenza » non ha altro senso che questo : il Verbo, già sussistente nella natura divina, trae a sé la natura umana e la fa sussistere in virtù del suo stesso essere personale. Pertanto l'unità personale di Cristo, Dio-Uomo, è legata all'unità di essere, che s. Tommaso afferma dappertutto, anche nella *Quaestio de Verbo Incarnato*, dove (come già *In III Sent.*) parla di due esseri in Cristo nel senso che « unum esse Christi habet duos respectus, unum ad naturam divinam, alterum ad naturam humanam ».

Questa limpida teologia, eco fedele della tradizione patristica e dell'atteggiamento del magistero ecclesiastico, non è conciliabile con la teoria del duplice essere in Cristo, quale è quella delle scuole di Scoto e di Suárez, fondata sul principio dell'identità dell'essere con l'essenza. Scoto sostiene che la natura assunta con il suo essere proprio in tanto non è persona in Cristo in quanto comunica con il Verbo, da cui però nulla riceve. In tal modo è difficile salvare il carattere sostanziale dell'u. i. voluto dal Concilio Efesino, mentre è facile andare vers la concezione di un « assumptus homo » messo accanto al Verbo come un soggetto per sé stante. Suárez, accorgendosi di questo pericolo, cerca di porre un vincolo reale fra il Verbo e la natura assunta, che consisterebbe in un modo sostanziale: la natura umana di Cristo, identica con il suo essere, non è persona perché è priva di quel *modo* che viene sostituito dal Verbo assumente. Ma quel *modo* aggiunto alla natura esistente, ha tutto l'aspetto di un accidente, che ancora una volta potrebbe compromettere il carattere sostanziale dell'u. i. Inventore di questo modo sostanziale era stato il Gaetano, credendo d'interpretare meglio del Capreolo il pensiero di s. Tommaso e asserendo che la ragione formale della personalità non sta nell'essere, ma in un modo o in un termine puro, che delimita la sostanza e la dispone all'atto esistenziale. La natura umana di Cristo non ha né l'essere proprio né questo *termine puro* e pertanto non è persona, ma si ipostatizza nel Verbo, che le comunica l'essere e il termine sostanziale. Ma a prescindere dall'artificiosità di questa teoria, non si vede come essa possa rispondere alle esigenze del Concilio di Calcedonia riguardo all'integrità della natura assunta, se è vero che questa natura manca di quel termine o modo sostanziale e se tale termine è un reale complemento della natura, in linea sostanziale.

La dottrina di s. Tommaso, qui sopra esposta, è molto più semplice ed efficace ad evitare il duplice pericolo del nestorianesimo e del monofisismo: secondo tale dottrina la natura umana di Cristo è integra sostanzialmente, perché nulla le manca eccetto l'essere, che è fuori della linea sostanziale e serve soltanto a realizzare, ad attuare la natura. La mancanza dell'essere proprio impedisce alla natura di essere persona e la comunicazione dell'essere del Verbo la fa sussistere nella persona divina, che in tal modo la fa profondamente sua nell'essere e nell'operare, come esige il Concilio di Efeso. Non è la soluzione del Mistero, ma l'illustrazione razionale, che ha pure le sue difficoltà. La maggiore è questa: l'essere del Verbo essendo infinito non può subbiettarsi in una natura finita. Ma si risponde che quell'essere divino non entra nella natura assunta come una *forma* ma la termina soltanto come un *atto*: quindi nessuna ripugnanza metafisica. Né ha gran peso l'altra difficoltà: l'essere divino è identico con l'essenza e quindi è comune alle tre Persone; se dunque l'u. i. consistesse personalmente nella comunicazione di quell'essere, non si incarnerebbe soltanto il Verbo ma le tre Persone insieme. Si risponde che l'essere, pur essendo come l'essenza uno e identico nelle tre Persone in senso *assoluto*, è relativamente *distinto* secondo il modo di possederlo da parte delle Persone. La superficie di un triangolo è identica nei tre angoli, ma ciascuno di essi la contiene e la possiede secondo un modo proprio. Il Verbo comunica l'essere alla natura umana secondo il modo relativo con cui lo possiede (secondo la relazione di filiazione); pertanto solo il Verbo resta umanato, non le altre Persone divine.

Assicurata così la profonda e vera unità ontologica dell'Uomo-Dio in base all'unità dell'essere personale, ne consegue anche la sua unità *psicologica*. Cristo è uno e si sente uno nella sua coscienza divina e nella sua coscienza umana, che si esprimono in un solo *Io* (v. PSICOLOGIA DI CRISTO). L'una e l'altra unità rispondono ai testi del Vangelo e ai documenti della fede i quali presentano costantemente un solo soggetto, un solo Io, cui si attribuiscono proprietà divine e umane secondo le due nature ineffabilmente unite e sussistenti nella persona del Verbo.

2. *Conseguenze dell'u. i.* – Dalla struttura fondamentale dell'u. i. partono tutte le linee di cui si compone la Cristologia e che toccano sia la persona assumente, sia la natura assunta, sia il rapporto dell'una e dell'altra nell'aspetto statico e dinamico.

a) *Teandrismo operativo.* – Intorno all'attività dell'Uomo-Dio, la Chiesa, condannando il monenergetismo e il monotelismo, ha definito (Conc. Romano del 649 e III Conc. di Costantinopoli) che in Cristo sono due volontà e due attività distinte secondo le due nature. In realtà la volontà è facoltà propria della natura e ogni natura è principio remoto di azione. Siccome in Cristo due sono le nature, due sono le volontà e le attività; ma il soggetto agente (*principium quod*) è uno solo, cioè il Verbo, che vuole e opera umanamente e divinamente. Questa verità si ricava dalle fonti della Rivelazione. Difatti nel Vangelo Gesù Cristo si presenta come un solo soggetto operante in quanto Dio e in quanto uomo (cf. il miracolo del cieco nato, della risurrezione di Lazzaro). I Padri che combatterono contro i monoteliti riecheggiano la stessa verità. Così s. Sofronio (*Ep. synodica*: PG 87, 3167); s. Massimo e s. Giovanni Damasceno,

i quali ribadiscono la duplice volontà, ma al Verbo attribuiscono l'egemonia sull'una e l'altra facoltà operativa, denominandolo unico Θεληтικός-ἐνεργητικός (*Disp. cum Pyrrho*: PG 91, 320), oppure il motore (κινητικός) della sua umanità (*ibid.*, 1056), oppure l'arbitro dei movimenti di essa (*De fide orthod.*, 3, 15: PG 94, 1060 e 1073). L'influsso egemonico del Verbo però non toglie la libertà alla natura umana di Cristo: s. Massimo accenna soltanto al problema della conciliazione della libertà umana con l'azione del Verbo, ma la soluzione integrale fu elaborata dalla teologia posteriore (v. LIBERTÀ DI CRISTO). Contro l'umana libertà del Salvatore non si può opporre né l'impeccabilità (v. *ibid.*) né un eventuale contrasto con la volontà divina, che sembra affiorare al Getsemani (« Transeat a me calix iste... Non mea sed tua fiat voluntas »). S. Tommaso, in base alla tradizione, distingue in Gesù la volontà *ut natura* (θέλησις) e la volontà *ut ratio* (βούλησις): contrasto ci fu da parte della volontà come natura, che rifugge da tutto ciò che per sé è dannoso al soggetto, ma non da parte della volontà come ragione, che può tendere a un oggetto per sé dannoso e sgradito in vista di un bene (come l'ammalato che si decide a prendere la medicina amara in vista della guarigione). La volontà come ragione, di cui è propria la libertà, fu sempre liberamente conforme alla volontà divina in Cristo.

Quanto alla duplice attività il problema ebbe soluzioni opposte secondo le diverse concezioni dell'u. i.: i nestoriani dividevano troppo l'attività umana da quella divina; i monofisiti invece le fondevano in una sola. Sulla fine del v sec. lo Ps.-Dionigi Areopagita propose una formola (nell'*Epistola IV ad Caium monachum*), che suscitò molto rumore: « Christus qua Deus incarnatus, novam quandam theandricam operationem nobis instituens ». I monofisiti, come Severo d'Antiochia, fecero buon viso alla formola, ma s. Massimo la respinse ed il Conc. Romano del 649 proscrisse la formola presa nel senso di riduzione ad unità delle due attività distinte (can. 15: Denz-U, 268). Ma, passata la crisi monotelitica, s. Giovanni Damasceno adottò senz'altro quella formola in senso ortodosso: la teologia posteriore la chiarì e la giustificò fino al dettaglio. Difatti il teandrismo dinamico dell'Uomo-Dio ha vari gradi, che poggiano tutti sulla dualità e l'integrità delle nature e sulla assoluta unità della persona agente (*principium quod*). Stabilito il principio che il Verbo è l'unico soggetto agente, arbitro delle virtù operative delle sue nature, è chiaro che tutte le sue azioni umane, anche le più umili, devono dirsi teandriche, perché, pur scaturendo dalla natura umana, sono proprie del Figlio di Dio (di qui il valore morale infinito d'ogni gesto, d'ogni sofferenza di Cristo-Uomo). Ma più rigorosamente sono teandriche le azioni umane su cui maggiormente si esercita l'influsso divino del Verbo, come, p. es., gli atti di virtù e tutte quelle azioni che sono ordinate più direttamente al fine dell'Incarnazione che è la Redenzione del genere umano. Finalmente si dicono anche teandriche le azioni propriamente divine, a cui l'umanità concorre in qualità di strumento congiunto del Verbo, come sono, p. es., i miracoli.

b) *Comunicazione degli idiomi.* – È la mutua predicazione degli attributi divini e umani fatta nella persona di Gesù Cristo in base all'u. i. (v. IDIOMI).

c) *Filiazione di Cristo.* – Che Gesù Cristo come Verbo sia Figlio vero, naturale e non adottivo di Dio, è verità di fede definita contro l'arianesimo (v.). Ma nel sec. VIII due vescovi spagnoli, Elipando (v.) e Felice, ammessa quella verità di fede, pensarono che Cristo in quanto uomo si potesse dire Figlio adottivo di Dio (v. ADOZIANISMO): la strana opinione fu però condannata da concili particolari e dal papa Adriano I (Denz-U, 299, 311, 3007). In realtà Cristo, anche in quanto uomo, è figlio naturale di Dio, perché il soggetto della filiazione non è la natura, ma la persona, in cui la natura sussiste; e la persona in Gesù Cristo è unica, cioè quella del Verbo, vero figlio di Dio.

d) *Adorazione di Cristo.* – L'adorazione (*latria*) è riservata alla divinità e pertanto Cristo in quanto Dio è degno di adorazione in senso stretto. Quanto alla sua umanità i nestoriani negavano che potesse essere oggetto di culto latreutico; ma il magistero della Chiesa (al Conc. di Efeso, can. 8 e più perentoriamente al II Conc. di Costantinopoli, can. 9: Denz-U, 221) definì che la carne (umanità) di Cristo dev'essere oggetto della medesima adorazione, che si presta al Verbo. La cosa è chiara per chi pensa all'u. i., che fa della natura assunta una possessione del Verbo, di cui essa partecipa la sussistenza. Ma una precisazione teologica s'impone: Dio si adora in sé e per sé, l'umanità di Cristo in sé, ma per ragione del Verbo, cui è ipostaticamente unita. Su questi principi è fondato dogmaticamente il culto del S. Cuore di Gesù.

e) *Rapporto del Verbo alla natura assunta.* – L'u. i. è una relazione fondata sulla comunicazione della sussistenza (essere) del Verbo alla natura assunta. Tale relazione è reale dalla natura umana al Verbo, ma è soltanto logica in senso inverso. Niente dunque acquista il Verbo incarnandosi, in niente si muta. Contrariamente alle pretese dell'apollinarismo e del monofisismo, il Verbo non viene a comporsi formalmente con la natura umana, come l'anima con il corpo; ma esso non fa che attuare terminativamente quella natura per mezzo della sua sussistenza o del suo essere personale, che nulla perde e nulla acquista. L'annientamento di cui parla s. Paolo a proposito dell'Incarnazione (*Phil.*, 2, 6 sgg.) si spiega per via morale come profonda umiliazione del Verbo, che si nasconde nell'involucro della nostra carne, ma non per via fisica, come se il Verbo soffrisse per questo una vera perdita o limitazione della sua natura divina (v. KENOSI). L'u. i. così intesa si estende a tutte le parti dell'umanità di Cristo, anche al sangue, e una volta stabilita resta immutabile per sempre. Certamente rimase intatta anche durante il triduo della morte: in quel periodo l'anima e il corpo di Nostro Signore erano divisi tra loro, ma ancora ipostaticamente uniti al Verbo.

f) *La santità di Cristo.* – L'umanità di Gesù Cristo in virtù dell'u. i. è intimamente propria del Verbo, che la fa sussistere nel suo essere personale, la sostiene, la muove, la dirige, come in noi l'anima regge il corpo. Questa condizione risponde pienamente alle esigenze di una santità formale, che consiste nell'unione con Dio, nell'esclusione del peccato, nella filiazione adottiva divina. L'umanità di Gesù è unita sostanzialmente al Verbo, di cui partecipa l'essere e la filiazione divina naturale, come si è detto, e inoltre esclude da sé anche la possibilità del peccato per il motivo che il *principium quod* della sua attività fisica e morale è la persona del Verbo, cui ripugna non solo il peccato, ma anche la peccabilità. I Padri insistono su questa santità sostanziale dell'umanità di Cristo servendosi di testi biblici come *Ps.* 44,8: « Propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo laetitiae prae consortibus tuis... ». Cristo è l'Unto di divinità (διὰ τὴν θεότητα) cioè il Santo per eccellenza, come dice s. Gregorio Nazianzeno (*Orat.*, 30, 31).

Ma oltre a questa santità sostanziale (*quoad esse*), in Cristo-Uomo c'è una santità accidentale proveniente dalla Grazia santificante che in lui fu pienissima, secondo la testimonianza evangelica (*Io.* 1, 14): « plenum Gratiae et veritatis ». Le ragioni sono evidenti: tanto più la creatura razionale è ricca di Grazia quanto più è vicina a Dio; ma nessuna vicinanza più intima dell'u. i.; Cristo era destinato a distruggere il regno del peccato ed a restaurare il Regno di Dio nella coscienza, che è il regno della Grazia. Né si può obbiettare che l'umanità di Cristo, già santa in virtù dell'u. i., non ha bisogno di Grazia santificante, perché la prima santità è soltanto sulla linea dell'essere; per agire in maniera divina era necessario elevare le facoltà della natura assunta allo stato soprannaturale per mezzo di abiti soprannaturali come sono quelli della Grazia. In Cristo per conseguenza, oltre alla Grazia santificante incomparabile, ci furono anche le virtù infuse e i doni dello Spirito Santo, che sono come le irradiazioni di quella. Alcuni però di questi abiti infusi ripugnano alle condizioni singolari del Verbo Incarnato; pertanto sono da escludere, p. es., la fede e la speranza, che non si conciliano

con la visione beatifica, di cui l'anima di Gesù godeva già fin dall'inizio. Lo stesso si dica della virtù della penitenza, del timore servile, ecc.

g) La scienza di Cristo. – Come vero Figlio di Dio, Cristo possiede in comune con il Padre e con lo Spirito Santo l'infinita scienza divina. Secondo la migliore dottrina teologica l'atto infinito di questa scienza non può comunicarsi all'intelligenza umana naturalmente finita. Ma il problema si pone distintamente sulla scienza umana di Cristo, cioé sulla scienza di cui era capace la sua anima. Nel sec. VI sorse l'eresia degli agnoeti (v.) che non esitavano ad attribuire a Cristo-Uomo una vera e propria ignoranza (ἄγνοια). L'agnoetismo muoveva specialmente da *Mc.* 13, 32 dove Cristo stesso confessa di non conoscere il giorno del giudizio finale; ma quell'errore fu condannato dalla Chiesa (Conc. Romano del 649 e III Conc. di Costantinopoli) e nel 1918 il S. Uffizio ha proscritto alcune proposizioni tendenti a negare od a eliminare la scienza perfetta di Cristo (Denz-U, 2032 sgg.). La dottrina cattolica dunque sta per una scienza umana perfetta di Cristo cui ripugna l'errore e l'ignoranza come il peccato (cf. s. Agostino, *Serm.*, 97; *De Genesi contra Manich.*, I, 22, 34). Il testo di s. Marco già dai Padri era spiegato giustamente nel senso che Cristo-Uomo conosceva il giorno del Giudizio, ma di scienza non comunicabile, per evidenti ragioni.

In particolare la teologia attribuisce all'anima di Cristo una triplice scienza: 1) visione beatifica: sebbene non definita dalla Chiesa, è ammessa da tutti i teologi perché consona alle esigenze dell'u. i. e alla divinità del Verbo Incarnato; 2) scienza infusa (propria degli angeli ed estesa ai beati), che consiste in una illuminazione divina per via di specie direttamente immesse nell'intelletto; 3) scienza acquisita, propria di tutti gli uomini viventi, che l'attingono attraverso l'esperienza dei sensi e l'astrazione. Queste tre scienze possono coesistere nella stessa intelligenza, perché non sono della stessa specie: la visione beatifica è intuitiva e attuale, le altre due scienze sono abituali e si attuano a volontà per via di specie intelligibili. Né sono superflue, anzi rivelano la ricchezza della cognizione umana di Cristo.

h) Le passioni umane di Cristo. – Se la natura umana assunta dal Verbo è consostanziale alla nostra, viene spontaneo il dubbio che in Cristo, come in noi, ci fu, oltre alla vita intellettiva e volitiva, anche la vita sensitiva, che è tanta parte della nostra psicologia. La Tradizione è concorde nell'attribuire a Gesù le funzioni proprie della sfera sensitiva e in particolare quelle che sogliono denominarsi passioni (amore, gaudio, desiderio, ira, ecc.). Le passioni per se stesse non essendo cattive, sono forze vive a disposizione della volontà, che dànno tono alla vita morale e intellettuale; l'assenza del peccato originale (v.) e più ancora l'esigenza dell'u. i. immunizzano perfettamente le passioni di Cristo, che restano perciò docili strumenti vivi della sua anima e della sua divinità. I Padri subordinano all'influsso e all'egemonia del Verbo tutti i moti della vita sensitiva di Gesù-Uomo e però sogliono denominare le sue passioni con il termine *propassioni* per indicarne la irreprensibilità (ἀδιάβλητα πάθη le chiama il Damasceno, *De fide orth.*, III, 20).

Interessante la questione della *passibilità* di Cristo. Il docetismo (v. DOCETI) dei primi secoli, risorto in nuova forma al tempo del monofisismo (v. AFTARDOCETISMO), contribuì a intorbidare la dottrina sana, che vide sempre in Gesù durante la vita terrena e specialmente sulla Croce, una vera e propria sofferenza fisica. Taluno (s. Ilario) affaccia qualche dubbio che però non attecchisce. La liturgia e la pietà cristiana si piegano sulle carni straziate del Salvatore con un senso di viva e profonda compassione. Tuttavia i teologi, anche moderni, mettono in rilievo un problema: come mai Cristo, che godeva della visione beatifica, poté soffrire realmente e saggiare il dolore nell'anima e nel corpo? Alcuni hanno pensato ad una sospensione della visione durante le tragiche ore della Passione, ma s. Tommaso trova la migliore soluzione del problema per due vie: anzitutto la visione beatifica con il rispettivo gaudio potevano rimanere circoscritti all'intelletto e alla volontà, in cui propriamente si svolgevano, mentre nelle facoltà inferiori si abbatteva la tempesta del dolore. In secondo luogo, approfondendo l'analisi psicologica, s. Tommaso rileva giustamente che non ripugna all'anima semplicissima la coesistenza di due diversi sentimenti intorno ad un medesimo oggetto, per due distinti motivi: così una madre soffre fisicamente nel parto e gode moralmente per la nascita del figlio. Anzi sul medesimo piano morale la madre può soffrire e godere di fronte al martirio del figlio, soffrire cioè naturalmente e godere soprannaturalmente, perché la perdita si trasforma in gloriosa conquista. Analogamente l'anima di Gesù paziente soffriva fisicamente e moralmente per le percosse, le ferite, le ingiurie, le ingratitudini; ma nello stesso tempo godeva in Dio perché si attuava così il grande disegno della Redenzione del genere umano.

(*per cortesia del p. Tragella*)
UNIONE MISSIONARIA DEL CLERO. Ritratto di Paolo Manna, fondatore dell'U.

BIBL.: oltre la bibl. alle voci: EUTICHIANESIMO; MONOTELISMO; NESTORIANESIMO, cf. J. B. Terrien, *S. Thomae Aq. doctrina sincera de unione hypostatica Verbi Dei cum humanitate*, Parigi 1894; J. Lebon, *Le monophysisme sévérien*, ivi 1909; R. Welschen, *La personne, son concept d'après st Thomas*, ivi 1909; M.-B. Schwalm, *Le Christ d'après st Thomas d'Aquin*, ivi 1910; J. Tixeront, *Des concepts de nature et de personne dans les Pères et les écrivains ecclés. des V^e et VI^e siècles*, in *Mél. de Patrol. et d'hist. des dogmes*, ivi 1921, pp. 210-27; V. Kwiatkowski, *De scientia beata in anima Cristi*, Leopoli 1921; S. Szabó, *De scientia beata Christi*, Roma 1921; D. Mingaja, *De unione hypostatica*, Catania 1926; V. Grumel, *L'unione hypostatique et la comparation de l'âme et du corps chez Léonce de Byz. et st Maxime le Confesseur*, in *Echos d'Orient*, 25 (1926), pp. 393-406; J. Marič, *Celebris Cyrilli Al. formula christol. de una activitate Chr.*, Zagabria 1926; id., *Ps.-Dionysii Areop. formula christol. celeberrima de Christi activitate theandrica*, ivi 1932; Ch. V. Héris, *Le mystère du Christ*, Parigi 1928; E. Hugon, *Le mystère de l'Incarnation*, 7ª ed., ivi 1931; P. Galtier, *L'unité du Christ. Etre ..., Personne ..., Conscience*, ivi 1939; P. Parente, *L'Io di Cristo*, Brescia 1951; id., *L'unità ontologica e psicologica dell'Uomo-Dio* (*Coll. Urban.*, III: *Textus et docum.*, 2), Roma 1952; J. Rohof, *La sainteté substantielle du Christ dans la théologie scolastique*, Friburgo in Svizzera 1952. Pietro Parente

UNIONE MISSIONARIA DEL CLERO. - Le origini lontane della U. M. d. C. si confondono con la storia dell'apostolato, che i sacerdoti hanno sempre esercitato per la conversione delle genti, ma i precursori in senso stretto risalgono alla fine del sec. XIX.

In Olanda il clero era stato interessato per mezzo della *Lega apostolica*. In Germania il sac. Giuseppe Schmidlin (v.) diede origine a varie associazioni sacerdotali per la formazione culturale missionaria del clero. Il merito, però, di aver realizzato un'organizzazione di sacerdoti, che si impegnavano ad un'efficace cooperazione missionaria, spetta al p. Paolo Manna del Pontificio Istituto delle Missioni Estere (v.), n. ad Avellino il 16 genn. 1872 e m. a Napoli il 15 sett. 1952. Fin dal 1908 il Manna ne aveva lanciato l'idea nel libro: *Operarii autem pauci* e alla fine del 1915 scrisse il primo abbozzo di statuto dell'Unione, che per mezzo di mons. Guido M. Conforti (v.), il 27 apr. 1916 fu presentato a Benedetto XV. Propaganda il 31 ott. dello stesso anno lo approvò. L'U. M. d. C. fu subito istituita in Italia e ben presto arricchita di privilegi ed indulgenze. La lettera apostolica *Maximum illud* (1919) ne consacrò

ufficialmente l'esistenza, estendendola a tutto il mondo. Il successo dell'U. M. d. C. era ormai assicurato ed oggi è istituita in tutti i paesi e negli stessi territori missionari. Gli statuti del 1916 furono approvati temporaneamente nel 1921. Nel 1926 si ebbe lo statuto definitivo, modificato, poi, nel 1937 in seguito all'istituzione del Segretariato internazionale, decretata nel 1936. Il Segretariato internazionale, con a capo il Segretario generale, è il centro di tutte le Direzioni nazionali dell'U. M. d. C., dalle quali dipendono le Direzioni diocesane rispettive. Possono iscriversi all'U. M. d. C. i sacerdoti secolari e regolari e gli alunni di teologia che nell'assumere gli obblighi usufruiscono di non pochi favori spirituali comunicati anche a tutti i missionari. Con decreto del 14 luglio 1949 Propaganda approvò di nuovo gli statuti circa l'azione dell'U. M. d. C. per i religiosi laici e per le suore, i quali possono aggregarsi con iscrizione personale o collettiva, godendo di speciali privilegi spirituali.

Tra le varie iniziative è da segnalare la « Giornata degli ammalati » i quali il giorno della Pentecose offrono i loro dolori per le missioni.

BIBL.: S. Paventi, *La Chiesa Mission. Manuale di cooperaz. mission. e di missionogr.*, Roma 1950, pp. 33-40; J. Marie du S. Coeur, *Les Oeuvres pontif. missionn. et l'Union Missionn. du Clergé dans les docum. pontif. de la « Probe nostis » (1840) à l'« Evangelii praecones » (1951)*, in *Euntes Docete*, 1-2 (1952), pp. 286, 313.

Saverio Paventi

UNIONE PIA. - È un'associazione di fedeli istituita a scopo di pietà o di carità. Non è di rigore che sia persona morale, bastando alla sua sussistenza giuridica e capacità spirituale la semplice approvazione dell'Ordinario; qualora però acquistasse una struttura organica mediante l'erezione formale prenderebbe il nome di sodalizio (cann. 707 § 1, 708 CIC). Così sono soltanto u. p. le opere della S. Infanzia e di S. Francesco di Sales; è invece sodalizio l'Unione missionaria del clero.

Prima della promulgazione del CIC i termini: confraternite, congregazioni, sodalizi, u. p., venivano usati promiscuamente anche dall'autorità ecclesiastica. Il CIC, invece, distingue nettamente i Terz'ordini, le confraternite e le u. p., assegnando loro rispettivamente come elemento discriminativo lo scopo di santificazione personale, di culto, di pietà o carità cristiana. Le u. p., pur essendo associazioni approvate dalla Chiesa, ma non assurgendo sempre alla figura piena di enti giuridici come i Terz'ordini e le confraternite, costituiscono una categoria intermedia tra le associazioni laicali fondate a scopo pio senza l'autorità o l'approvazione della Chiesa, ma da questa soltanto raccomandate o lodate (Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, Associazioni di Azione Cattolica), e le associazioni ecclesiastiche erette a persone morali. Infatti, in forza del decreto di approvazione, una u. p. riceve dall'autorità ecclesiastica un pubblico riconoscimento che le vale per ottenere grazie spirituali e indulgenze e l'assoggetta alla giurisdizione della Chiesa, ma non le conferisce la perpetuità; e i suoi membri restano uniti da vincolo personale e possono quindi separarsi a loro volontà. I beni che essa possedesse appartengono ai soci, i quali però sono obbligati a rispettare sia le condizioni poste dai donatori, sia la destinazione speciale cui hanno acconsentito di devolvere tali beni all'atto della loro iscrizione.

Sotto questa forma le u. p. hanno cominciato a comparire nella Chiesa dopo il Concilio di Trento e si sono moltiplicate specialmente in questi ultimi secoli e cioè dopo che l'invadenza dello Stato moderno nella zona ecclesiastica eresse a principio la figura laicale delle confraternite, assoggettandole alla sua autorità e impedendo loro il libero esercizio della pietà e della carità cristiana.

Come le confraternite, le u. p. possono erigersi in chiese collegiate, previo il consenso del Capitolo, o anche in oratòri semipubblici, non mai in quelli privati. Nelle chiese di religiose, sono permesse soltanto le u. p. di preghiera (can. 712), con esclusione di uomini. La competenza ad erigere le u. p. appartiene di diritto alla S. Sede e agli Ordinari; per privilegio apostolico spetta anche, in via esclusiva o cumulativa, a determinate persone morali, le quali devono, tuttavia, di consueto munirsi del permesso dell'Ordinario prima di usarne. Le u. p., come qualunque associazione che voglia essere approvata dalla Chiesa, devono prendere il nome o da qualche attributo di Dio, o da un Mistero della religione cristiana, o dalle feste del Signore, della Vergine e dei Santi. È vietata la pluralità di u. p. dello stesso titolo e della stessa fisionomia nella medesima località, a meno che si tratti dei maggiori centri urbani. Fa eccezione a questa regola la u. p. o il Sodalizio del S.mo Sacramento, che gli Ordinari, a seconda delle circostanze, possono erigere nelle singole parrocchie al posto della confraternita dello stesso Mistero. Quando una u. p. può aggregarsene altre similari per la partecipazione dei privilegi d'ordine spirituale, si dice arcisodalizio o rispettivamente società primaria, a seconda che appartenga alla sezione dei sodalizi o delle semplici u. p. Soltanto dalla S. Sede derivano la facoltà di aggregare e la concessione, anche a mero titolo di onore, della qualifica competente (cann. 721, 725); e allora, per una sorta di *appositio manuum*, non è permesso trasferire ad altra sede la u. p. che faccia da centro aggregativo (can. 724). Salvo indulto apostolico, si possono aggregare soltanto le unioni dello stesso titolo e dello stesso fine (can. 721 § 2). L'aggregazione non implica subordinazione gerarchica (can. 722 § 2); deve essere perpetua ed è concessa soltanto alle u. p. canonicamente erette, cioè ai sodalizi. Se però la u. p. primaria è solamente approvata, l'erezione canonica della u. p. da aggregarsi non sembra necessaria. L'Ordinario può, per gravi ragioni, sopprimere le associazioni, non escluse quelle erette da altri per privilegio subordinato al suo consenso: è però ammesso il ricorso contro il suo provvedimento; le associazioni erette dalla S. Sede non possono sciogliersi da un'autorità inferiore. Per usufruire dei diritti, dei privilegi, delle indulgenze e delle altre grazie spirituali proprie di ciascuna u. p. basta l'iscrizione (can. 692). Può essere iscritto validamente a una u. p., a norma del CIC, chi appartiene alla Chiesa, purché non sia incorso in una censura notoria, non partecipi ad una società condannata e non sia pubblico peccatore (can. 693 § 1). L'entrata si regola a norma degli statuti (su domanda o per cooptazione), e se l'u. p. è persona morale, l'iscrizione non produce l'effetto se non ad interinazione avvenuta sull'albo o registro sociale (can. 694). Occorre a chi s'iscrive di persona l'aver raggiunto l'uso di ragione; è lecito però, per diritto comune, accogliere gli assenti in u. p. non costituite in corpo organico, e per privilegio qualche u. p. può ammettere gli infanti (can. 693 § 3).

Una caratteristica fondamentale delle u. p., come delle associazioni laicali in genere, è la gratuità dell'erezione (can. 686 § 5), delle aggregazioni (can. 723, 5°) e dell'entrata (can. 695); salva l'indennità per le pratiche occorrenti nel primo caso, escluso ogni dono anche spontaneo nel secondo, e permesse le legittime tasse d'iscrizione nel terzo. La vita interna si sviluppa sugli statuti, soggetti in ogni caso all'approvazione previa e agli eventuali emendamenti successivi dell'Ordinario, a meno che siano direttamente imposti o confermati dalla S. Sede (can. 689 § 2). Anche la nomina degli ufficiali e degli amministratori è subordinata alla ratifica dell'Ordinario, il quale ha il diritto di cassarla e di rimuovere d'ufficio gli eletti, se a lui consti la loro indegnità o il difetto d'idoneità; l'intervento e la presidenza nelle sedute sia ordinarie che straordinarie, nonché la conferma delle deliberazioni gli competono soltanto quando si tratta di confraternite, non già di u. p. (can. 715). Infine gli spettano il controllo dei bilanci annui, il consenso per le collette, la verifica degli introiti di questue e di offerte (can. 691). Per ciò che riguarda la nomina e la rimozione dell'assistente e del cappellano, due uffici che possono compendiarsi in un solo titolare, provvede direttamente l'Ordinario per tutte le u. p., anche se erette dai religiosi fuori delle loro chiese; nelle chiese dei religiosi è richiesto il suo consenso solo nel caso in cui il superiore della comunità designi un sacerdote secolare (can. 698). Parallela alla soggezione continuativa all'Ordinario, oggi assai più in rilievo di quello

che fosse nella disciplina precedente, è l'autonomia economica e cultuale di fronte ai parroci, che spetta alle associazioni, e quindi alle u. p., erette in chiesa propria; la quale indipendenza non viene meno se per caso la chiesa della pia associazione ospitasse la sede della parrocchia (cann. 691, 716). Ma se la u. p. fosse ospite in chiesa altrui non può sconfinare nell'esercizio del culto dalla cappella o dall'altare che le fosse assegnato, e il suo bilancio è separato dalla gestione dei beni della chiesa. Questa distinzione patrimoniale è prescritta anche nel caso di condominio *ex aequo* sulla stessa chiesa da parte della u. p. e della parrocchia (can. 717).

È chiaro che l'autonomia delle u. p. non importa per i singoli membri l'esenzione dai diritti inerenti all'ufficio del parroco proprio, ed in ispecie dal *ius funerandi* nei confini della legge comune. I contatti tra le u. p. e le altre associazioni nell'esercizio del culto sono determinati, nella precedenza, dalla graduatoria discendente: Terz'ordini, arciconfraternite effettive e d'onore; confraternite; u. p. primarie effettive e d'onore; u. p. (can. 701). Nello stesso ordine di graduatoria la precedenza è regolata secondo le norme del diritto comune, dal quasi possesso o, in difetto, dalla priorità di tempo. In ogni caso l'esercizio del diritto di precedenza è inscindibile dall'intervento collegiale ed ufficiale dei soci con lo stendardo e con le rispettive insegne (can. 710). Le insegne, professione esteriore del vincolo associativo, hanno un'importanza giuridica. La loro forma va da un semplice distintivo a un abito completo, ed è di competenza del cappellano il benedirle e l'imporle secondo il rito approvato (can. 698 § 2). Questa facoltà del cappellano si ritiene che sia ordinaria e perciò delegabile senza alcuno speciale permesso. In forza del Concordato Lateranense (artt. 30-32) le u. p., come del resto tutte le pie associazioni, salvo il trattamento giuridico speciale per le confraternite, dipendono esclusivamente dall'autorità ecclesiastica e possono ottenere dallo Stato italiano anche il riconoscimento giuridico agli effetti civili e, in conseguenza, l'autorizzazione ad acquistare e possedere anche beni immobili. Secondo il regolamento esecutivo della legge 27 maggio 1929, n. 848, la domanda per ottenere il riconoscimento della personalità giuridica è proposta dal loro rappresentante al ministro per l'Interno.

Anche le associazioni pie, e quindi le u. p. giuridicamente riconosciute dallo Stato italiano, rimangono escluse da ogni ingerenza statale, salvo l'osservanza degli artt. 4, 5, 9 della legge d'applicazione riguardanti rispettivamente ogni mutamento sostanziale nel fine, nella destinazione dei beni e nel modo di esistenza delle pie associazioni, la loro attività di carattere educativo o assistenziale, nonché la capacità di acquistare immobili, di accettare donazioni, eredità o legati.

BIBL.: M. Conte a Coronata, *Instit. iuris eccl.*, I, Torino 1920, n. 685 sg.; I. B. Ferreres, *Instituciones canonicas*, I, Barcellona 1926, n. 979 sgg.; Wernz-Vidal, III, n. 462 sgg.

Luigi Fini

UNIONE POPOLARE. - Associazione sorta fra i cattolici d'Italia, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi (v.), per raccogliere secondo le direttive dell'encicl. *Il fermo proposito* (11 giugno 1906) i cattolici di tutte le classi intorno ad un solo centro di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale, sull'esempio del *Volksverein* in Germania.

Ad attuare le disposizioni dell'enciclica predetta si adunò a Firenze un convegno dei rappresentanti dei cattolici italiani, dal quale ebbe origine l'Unione (1906). Fino al 1915 l'U. p. ebbe il compito quasi esclusivo di coadiuvare le attività culturali cattoliche italiane. Senza ordinamento federativo, era organizzata a base di adesione individuale, mediante un delegato diocesano. Dal 26 febbr. 1915, per volontà del nuovo papa Benedetto XV, assunse il compito di alta direzione dell'Azione Cattolica Italiana, rivestendo in tal modo in pieno quelle che erano state le funzioni dell'Opera dei Congressi. La Presidenza fu allora trasformata in *Giunta direttiva* dell'Azione Cattolica Italiana cui facevano capo le *Giunte diocesane* con la rappresentanza rispettiva di tutte le diverse attività cattoliche; più tardi si aggiunsero i *Gruppi parrocchiali.* Da Firenze la sede presidenziale si trasferì a Padova (1913) e quindi a Roma (1915). La Giunta direttiva, assistita da un *Consiglio generale*, aveva come esecutore dei propri deliberati un *Ufficio Centrale* e nel 1913 costituì un apposito *Segretariato per la difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole e la libertà della scuola*, il quale compito fu tra le principali attività dell'U. p., assieme alla lotta contro la precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso e alle opere caritative durante la guerra (prima fra tutte le opere del genere l'*Opera nazionale per gli orfani di guerra*, eretta in ente morale). Tenne a Roma tre Congressi nazionali delle Giunte diocesane (1918, 1919, 1920). Raccolse le funzioni dell'Unione elettorale (v.) e dell'Unione economico-sociale (v.), quando queste si sciolsero (1919), sostituendo a quest'ultima un Segretariato (1919), integrato da un Centro nazionale di cultura (1920). Organo dell'U. p. era il settimanale *La settimana sociale*, fiancheggiato dal foglio mensile *L'allarme.* A svolgere il suo compito, primo ed originario, di cultura, l'U. p. fece tenere innumerevoli conferenze e corsi di lezioni; diffuse numeri unici, opuscoli e libri. Ma l'istituzione sua principale e più caratteristica furono le *Settimane sociali* (v.), le grandi Assemblee della classe dirigente dei cattolici italiani, le cui prime dieci furono appunto organizzate dall'U. p. I presidenti dell'U. p. furono, in successione di tempo: Toniolo Giuseppe ([v.] 1907-1908); Boggiano Antonio, *ad interim* dal 1908 al 1909; Necchi Lodovico ([v.] 1909-12); Dalla Torre Giuseppe (1912), che con la riforma dell'U. p. divenne poi Presidente della Giunta direttiva (1912-20); Pietromarchi Bartolomeo (1920-22). L'U. p. raggiunse con le adesioni individuali 100.000 soci, cui si aggiunsero, dopo la riforma di Benedetto XV (1915), gli iscritti di tutte le altre associazioni cattoliche.

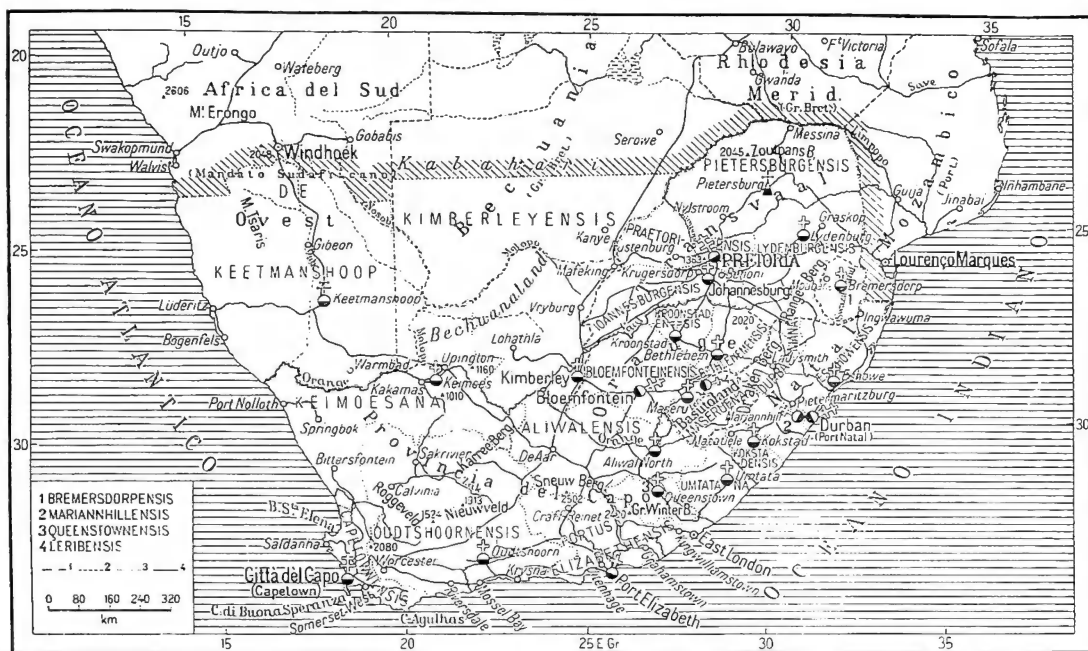
BIBL.: A. Pavissich, *L'U. p. italiana*, in *Civ. catt.*, 1907, I, p. 129 sgg.; *Cronache e comunicazioni, ibid.*, 1912, IV, p. 431 sgg.; 1913, I, pp. 478-95; 1914, I, pp. 245, 358, 372, 737, 741; II, pp. 233-34; III, p. 746; 1916, I, pp. 151, 321; 1918, I, p. 372; 1920, I, p. 285; II, pp. 372, 374; IV, p. 172; F. Olgiati, *Storia dell'Az. Catt. ital.*, Milano 1920, passim; E. Vercesi, *Il movim. catt. in Ital.*, Firenze 1923, passim.

Pietro Palazzini

UNIONE ROMANA. - Associazione di elettori cattolici romani, in funzione per le elezioni amministrative del Comune di Roma dal 1872 al 1919.

Quando la S. Sede vietò ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche ed al mandato parlamentare, permise ed anzi raccomandò un'azione attiva per le amministrazioni dei Comuni e delle provincie, anche in alleanza con uomini d'altro partito che dessero affidamento di mantenere giusti e leali rapporti fra gli enti rappresentati ed il rispetto della coscienza religiosa delle popolazioni. Sorsero perciò in molte città associazioni di elettori cattolici, e diedero ottimi risultati le prime alleanze col partito detto dei moderati o conservatori, liberando parecchi Comuni dal dominio del partito radicale, cioè del liberalismo asservito alla setta massonica.

Nel luglio del 1872 – quasi contemporaneamente all'inizio dell'*Opera dei Congressi* (v.) – *L'Osservatore Romano* pubblicava l'appello di un Comitato elettorale cattolico per la difesa degli interessi morali e dei sentimenti religiosi dell'Urbe. Promotori di questa U. R., furono i direttori dei giornali cattolici romani (*L'Osservatore Romano*, *La Voce della Verità*, *Lo Squillo*), cioè il Marchese di Baviera, Pietro Pacelli e Filippo Tolli. Si unirono ad essi il conte Francesco Vespignani, mons. Domenico Iacobini, l'avv. Jacoucci, l'avv. Jacometti, il prof. Burri, l'avv. Benucci ed altri fra i maggiori dirigenti dell'Azione Cattolica. L'U. R. si proponeva di portare al Campidoglio uomini che rappresentassero il popolo romano e tutelassero gli interessi dell'Urbe.

I giornali settari diedero l'allarme contro i cosiddetti «clericali nemici della patria», ma la nuova organizzazione fu ottima ed il primo risultato promettente. I cattolici eletti sulla lista dell'U. R. formarono un gruppo di minoranza in cui si distinsero uomini di autorità

(propr. Enc. Catt.)

UNIONE SUDAFRICANA - 1) Confini di Stato; 2) confini di colonia; 3) confini di circoscrizione ecclesiastica; 4) ferrovie.

personale e di grande valore quali, oltre il Vespignani, il Tolli ed il Pacelli, il Soderini ed il Crispolti, il De Rossi, il Marucchi e l'Aureli. Furono osteggiati aspramente e qualificati come avversari della costituzione del Regno, con Roma capitale, benché in molte pur difficili occasioni avessero dato prova di saggia collaborazione per i civici interessi, ed altresì d'un vivo desiderio per un equo accordo fra la S. Sede e lo Stato italiano. Nel 1895, in unione col partito moderato, conquistarono la maggioranza e mantennero saggiamente la posizione anche in difficili contingenze, in specie durante i sindacati del Ruspoli e del Torlonia.

Nelle elezioni generali del nov. 1907 si formò un cosiddetto *blocco popolare* fra radicali socialisti ed i maggiori esponenti della massoneria, con programma di politica anticlericale che sconfinava dal campo dei reggitori del Comune, e riuscì eletto sindaco di Roma Ernesto Nathan capo della massoneria. L'U. R. aveva deliberato l'astensione dalle urne e pubblicò un manifesto per spiegarne i motivi alla cittadinanza che non disconobbe l'alto valore morale e l'opportunità di quell'atto. Infatti, dopo breve intervallo, nelle elezioni parziali i cattolici ritornarono numerosi in Consiglio, con votazioni brillanti e poi sempre ripetutesi. Nell'ag. del 1909, a dirigere e riorganizzare l'U. R. fu nominata una Commissione composta dal comm. Paolo Pericoli, dal dott. Mario Cingolani e dal dott. L. Cochetti. Nel marzo del 1912 fu eletto presidente il principe don Giovanni Borghese. Quando sorse il Partito popolare italiano l'U. R. si sciolse (1919) e venne ricostituita nel 1924, facendo capo al Centro nazionale; ma fu per breve durata.

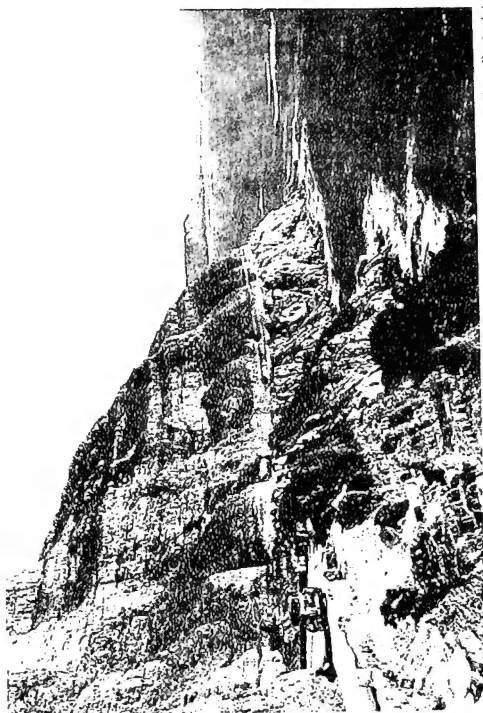
BIBL.: l'Archivio dell'U. R. è andato disperso. Cf. le *Cronache* della *Civ. Catt.* dei seguenti anni: 1907, IV, p. 614; 1909, III, p. 611; 1912, I, p. 741; E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, II, Milano 1933; Amicus, *Gli operai della vigna – Filippo Crispolti. Note biografiche*, Roma 1943, passim. Agostino Vian

UNIONE SUDAFRICANA. - I. GEOGRAFIA. - Dominion (dal 1910) facente parte del Commonwealth britannico e consistente in una federazione di quattro unità (province), di estensione territoriale e di importanza demografica assai diversa, come appare dal seguente prospetto.

Province	Superficie in kmq.	Popolaz. in 1000 ab. (cens. 1946)	Densità a kmq.	Capitale (pop. in 1000 ab.)
Prov. del Capo	717.839	4045,8	6	Città del Capo (470)
Orange	128.580	876,6	7	Bloemfontein (83)
Transvaal	286.053	4271,6	15	Pretoria (242)
Natal	91.382	2197,9	2	Maritzburg (63)
	1.223.854	11391,9	9	

Il territorio dell'U. S. corrisponde all'estremità australe del continente africano ed è limitato a N. dai corsi dell'Orange, del Molopo, del Tlapin, del Marico, del Limpopo e dalle alture di Lebombo. Consta, in sostanza, di un altopiano che sale a scaglioni da un'esile fascia litoranea, interrotta da promontori rocciosi, il più cospicuo dei quali, quello della Montagna della Tavola (Table Mt., 1082 m.), che domina Città del Capo, finisce al Capo di Buona Speranza.

L'altopiano si estolle, lungo il suo margine meridionale, nei Drakenbergen (M. dei Draghi), che assumono localmente (Orange) aspetto alpino (M. aux Sources, 3280 m.) e costituiscono il nodo idrografico più importante del paese. Il clima, per effetto dell'altitudine (1000-1300 m. sull'altopiano), è mite e sano, ma le piogge, copiose lungo la cimosa sud-orientale, vanno diminuendo verso O., ed assai più rapidamente e decisamente verso l'interno. Si passa così, per gradi, dalla fascia litoranea (a carattere subtropicale, e coltivata a cotone, mais, canna da zucchero, riso, tè, banane, ad E.; di tipo mediterraneo, con frumento e soprattutto con colture arboree, a S. ed a O.), alle steppe dell'altopiano, a vocazione prettamente pastorale, con piccole oasi agricole, e foreste in corrispondenza alle elevate, umide, montagne delle province

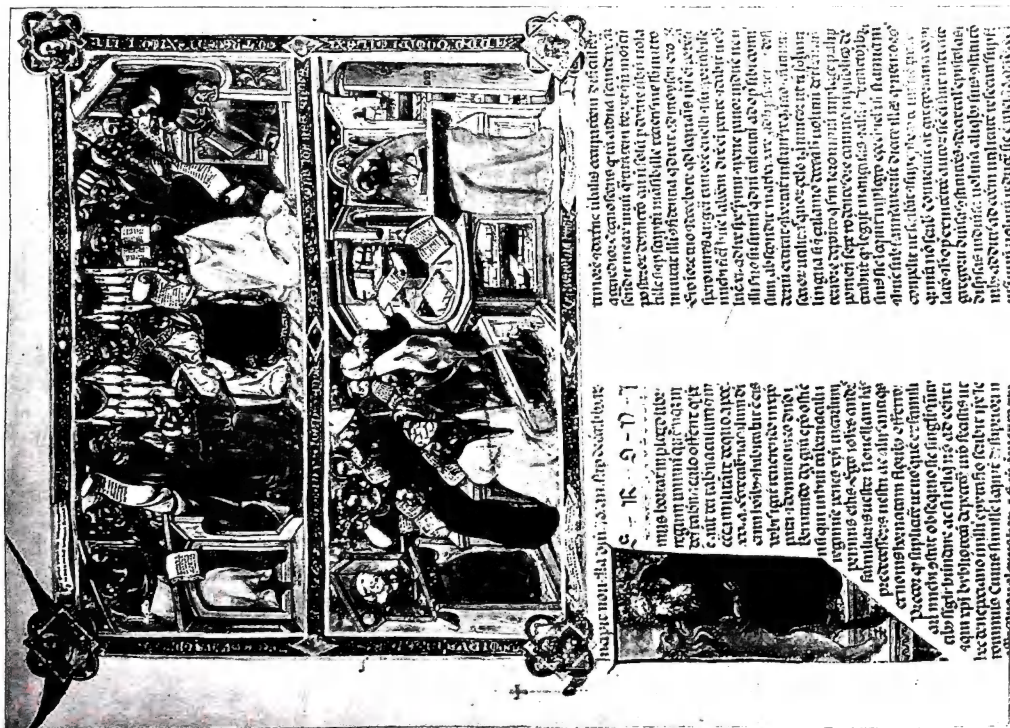
(fot. The South African Railways)

(fot. The State Information Office, Pretoria)

(fot. The State Information Office, Pretoria)

(fot. The State Information Office, Pretoria)

In alto a sinistra: MONUMENTO A JAN VAN RIEBEECK - Città del Capo. *In alto a destra:* PENISOLA del Capo con la strada che corre alla base del Chapman's Peak. *In basso a sinistra:* TIPICA STRADA di villaggio della tribù Ndebele, presso Pretoria. *In basso a destra:* VILLAGGIO nella riserva del Ciskei.

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

A sinistra: GIOVANNI D'ANDREA PRESENTA LE DECRETALI AL PAPA (*in alto*) e fa lezione, a destra un amanuense in atto di trascrivere un codice (*in basso*). Miniatura di Niccolò di Giacomo da Bologna (1320 ca.) che illustra la *Novella super Decretalibus* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 1456, f. 1r. *A destra:* GIOVANNI D'ANDREA FA LEZIONE e presenta le Decretali al Pontefice. Miniatura di Niccolò di Giacomo da Bologna e scolari (sec. XIV) che illustra la *Novella super Sextum* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 2233, f. 1r.

del Transvaal e dell'Orange e finalmente alle plaghe semidesertiche del N., in margine al Kalahari (sulla destra del medio e basso fiume Orange).

La provincia (già Colonia) del Capo era, fino a poco tempo fa, la regione più importante dell'Africa australe. Il clima vi consente un'agricoltura simile a quella italiana, e vi è fiorente l'allevamento brado degli ovini. Nel medio bacino dell'Orange s'aprono i ricchi campi diamantiferi che fan centro a Kimberley, mentre, oltre quelli di East London e di Port Elisabeth, la provincia dispone del magnifico Porto di Città del Capo, testa di ponte della ferrovia transafricana e massimo emporio esportatore del paese. La provincia (già Colonia) del Natal è regione di montagne, ma lungo le coste si presta bene a diverse colture tropicali. Il Transvaal e l'Orange, già Repubbliche Boere indipendenti, e poi colonie britanniche, sono ambedue territori di allevamento; ma da oltre un secolo il Transvaal è divenuto il più importante produttore di oro del mondo e di recente anche un paese industriale, data la grande ricchezza del suo sottosuolo, che gli ultimi decenni hanno messo in sempre maggiore evidenza.

Nel complesso dell'Unione, più che l'agricoltura (cereali, in primo luogo mais; alberi da frutta, vite, tè, canna da zucchero, ecc.), è economicamente notevole l'allevamento (32 milioni di capi bovini, 6 di caprini, 12 di ovini), che dà carni (anche congelate), pelli e latticini e soprattutto lana, della quale l'U. S. è oggi uno dei grandi fornitori mondiali. Ma le basi della sua fortuna l'Unione le trova nelle ingenti risorse minerarie di cui dispone: oro e diamanti (1° posto nel mondo), carbon fossile (i maggiori depositi del continente), ferro, manganese, cromite, stagno, rame, amianto, ecc.

Questa varietà e ricchezza di materie prime ha permesso lo sviluppo di una fiorente industria, che le due recenti guerre mondiali hanno potentemente stimolato e che ha trovato finora il suo limite solo nella scarsa capacità di acquisto del mercato interno e nelle grandi distanze che, per contro, dividono l'Unione dai massimi mercati di consumo del mondo.

La popolazione (12,4 milioni di ab. nel 1950) è costituita per 3/4 da negri bantu, per 1/5 da bianchi (1,3 milioni, d'origine inglese; 1 milione di boeri, discendenti dai coloni olandesi colà stabiliti in sul finire del sec. XVII), ed il resto sangue-misti (*coloured*) e asiatici (per la massima parte indiani). Notevole il numero dei centri urbani, una mezza dozzina dei quali superano i 100 mila ab. (oltre a quelli fin qui ricordati, Port Elisabeth, Springfontain e Germiston). La sede del Parlamento è a Città del Capo (Cap town), quella del governo a Pretoria; ma il centro della vita economica è a Johannesburg (760 mila ab.), nel Trasvaal. Durban (340 mila ab.), nel Natal, è uno dei porti più frequentati.

Nel Dominion il potere esecutivo spetta al Governatore generale; quello legislativo ad un Parlamento bicamerale elettivo. Oltre l'inglese, è considerata lingua ufficiale l'africander.

BIBL.: L. C. A. Knowles - C. M. Knowles, *South-Africa*, Londra 1936; J. Mockford, *Here are South Africans*, ivi 1943; A. W. Welles, *South-Africa*, ivi 1944; L. Sowden, *The Union of South-Africa*, ivi 1945; S. Keppel Jones, *South-Africa today*, Toronto 1950; S. G. Millin, *The People of South-Africa*, ivi 1951. Giuseppe Caraci

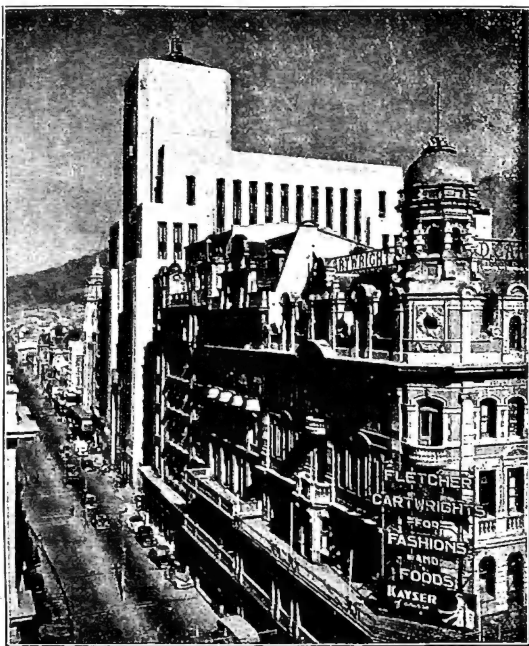
II. STORIA. – Sulle vicende delle popolazioni autoctone e delle terre dell'odierna U. S. prima della scoperta del Capo di Buona Speranza manca ogni notizia, sebbene l'abitalità di quelle regioni, anche in età preistorica, sia confortata dal rinvenimento, nei passati decenni, di crani e di ossa umane.

Gli europei ebbero notizia del Capo di Buona Speranza dopo il viaggio del portoghese Bartolomeo Diaz il quale, nel tentativo di raggiungere le Indie, sulla via del ritorno, nei primi mesi del 1488, ebbe la ventura di scoprirlo. Il Capo fu quindi doppiato nel 1497 da Vasco da Gama, che il giorno di Natale dello stesso anno avvistò il Natal, così da lui battezzato appunto in ricordo della festività natalizia. I Portoghesi tuttavia non si stabilirono mai nell'Africa australe ed evitarono anzi di sbarcare nella regione del Capo per l'ostilità degli Ottentotti, che nel 1510 avevano ucciso Francisco de Almeida, primo viceré delle Indie Portoghesi, il quale era sceso a terra nella Baia del Tavoliere. Estintasi la casa regnante del Portogallo ed unito quel reame alla corona spagnola, Filippo II, in lotta contro i Paesi Bassi ribelli, vietò alle navi olandesi di fare scalo a Lisbona durante i loro viaggi verso le Indie. Tale provvedimento, attuato con l'intenzione di colpire l'attività commerciale e marittima delle Provincie Unite, portò nel 1652 all'occupazione, da parte della Compagnia olandese delle Indie Orientali, del Capo di Buona Speranza, dove fu istituita una stazione di rifornimento per le navi in viaggio per le isole della Sonda. Sebbene la Compagnia fosse contraria all'immigrazione di europei e ad una estensione dell'occupazione territoriale, lo stesso carattere di porto di rifornimento del Capo favorì in seguito la venuta di colonizzatori (Olandesi, Tedeschi, Ugonotti francesi) i quali promossero la coltivazione di prodotti agricoli e l'allevamento del bestiame.

I nuovi venuti, poco alla volta, estesero sempre maggiormente l'area di occupazione; alla ricerca di pascoli mossero verso est, vennero a contatto con i Boscimani che dovettero abbandonare le loro terre, e favorirono l'importazione di schiavi negri e malesi. Così verso la fine del sec. XVIII la stazione di rifornimento si era notevolmente ampliata ed aveva dato vita ad una colonia europea di ca. 30.000 ab. Durante il periodo rivoluzionario e napoleonico, l'Inghilterra, dopo l'occupazione dell'Olanda da parte della Francia, s'impadronì del Capo nel 1795 e vi si mantenne fino al 1803. Restituita la regione, in seguito al Trattato di Amiens (1802), alla Repubblica batava, Stato satellite della Francia (la Compagnia olandese delle Indie Orientali era nel frattempo fallita), il riaccendersi del conflitto armato franco-britannico determinò nel 1806 di nuovo gli Inglesi all'occupazione del Capo, su cui proclamarono la loro sovranità in seguito al Trattato del 13 ag. 1814 con il Re dei Paesi Bassi. La politica seguita nella colonia dall'Inghilterra amareggiò assai i coloni olandesi, i quali da una parte dovettero subire la proclamazione dell'inglese quale unica lingua ufficiale, dall'altra furono lesi sensibilmente nei loro interessi dall'appoggio accordato dai nuovi governanti alle popolazioni indigene.

I Boeri (questo il nome dei coloni di lingua olandese) decisero pertanto di cercarsi una nuova patria, dove vivere indipendenti e secondo proprie leggi. Questa la ragione del cosiddetto Grande Treck, della emigrazione dalla Colonia del Capo, tra il 1836 ed il 1846, di ca. diecimila persone. Procedettero verso oriente, nel Natal, e verso il

(fot. The State Information Office, Pretoria)

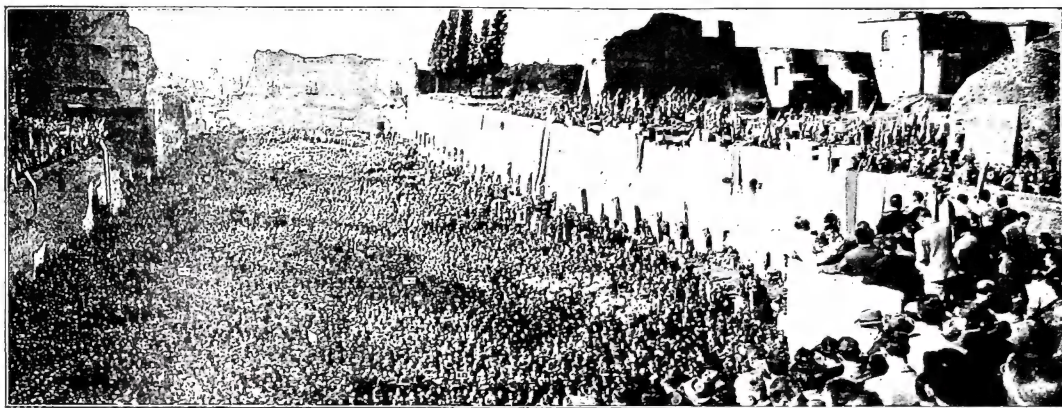
UNIONE SUDAFRICANA - La Cattedrale di Capetown (Città del Capo). Stampa del 1866.

(fot. The State Information Office, Pretoria)
UNIONE SUDAFRICANA - La Darling Street di Capetown (Città del Capo).

nord, in direzione dei fiumi Orange e Vaal. Non tollerarono però gli Inglesi la formazione di una libera repubblica boera nel Natal, che fu da essi occupato militarmente nel 1842 ed annesso due anni dopo alla Colonia del Capo. La maggior parte dei Boeri operò pertanto una nuova marcia di trasferimento nelle terre al di là del Vaal. Nel 1848 il governatore della Colonia del Capo, Harry Smith, aveva esteso la sovranità inglese anche sulla regione tra l'Orange ed il Vaal, ma il 23 febbr. 1854, con il Trattato di Bloemfontein, gli Inglesi vi rinunciarono e riconobbero l'indipendenza dei Boeri. Nello stesso anno fu proclamato lo Stato libero d'Orange. Due anni prima (Trattato di Sandrivier, 17 genn. 1852) gli Inglesi avevano riconosciuto anche l'indipendenza dei Boeri residenti oltre il Vaal. Riusciti vani i tentativi (che stavano per provocare una lotta armata tra i Boeri a nord e a sud del Vaal) di costituire un solo Stato boero, i coloni transvaaliani diedero la vita nel 1858 alla Repubblica Sudafricana (Transvaal). La scoperta di giacimenti diamantiferi ed auriferi nelle due Repubbliche dopo il 1870 rinnovò l'interesse inglese per quelle regioni. Si giunse infine alla guerra anglo-boera del 1899-1902, condotta con estrema decisione dall'Impero. Dopo una eroica ed impari lotta sotto la guida dei due presidenti Krüger e Steyn, le due Repubbliche dovettero concludere la Pace di Vereening (31 maggio 1902) e riconobbero la sovranità britannica dietro promessa di vedere rispettate le proprie tradizioni (parificazione della lingua olandese all'inglese) e del riconoscimento di un autogoverno, il che accadde nel 1906 nel Transvaal e nel 1907 nello Stato libero dell'Orange. In seguito le quattro colonie (anche il Natal fin dal 1893 fruiva di uno *status* autogovernativo) iniziarono l'esame della possibilità di una più stretta unione tra di loro. Molti furono gli ostacoli da superare. Particolarmente duro quello di accordare o no il diritto di voto ai non europei, che nella Colonia del Capo invece ne godevano fin dal 1853. Quell'ostacolo fu superato con il riconoscimento dello *statu quo* (voto anche ai non europei nel Capo, ma non nelle ex repubbliche) e con l'inserimento di un articolo nella nuova Costituzione unionista che vietava qualsiasi emendamento in tale materia, salvo nel caso che non fosse approvato con una maggioranza dei due terzi dalle due Camere del Parlamento sudafricano riunite in seduta comune. La nuova Costituzione, il *South Africa Act* approvato dal Parlamento inglese e promulgato il 20 sett. 1909, entrò in vigore il 31 maggio 1910, chiamando in vita l'U. S. con proprio governo e parlamento. Il potere esecutivo era nelle mani di un governatore generale, rappresentante della Corona, che nominava i ministri, i quali dovevano essere membri del Parlamento.

Primo Premier dell'Unione fu il generale Botha. Allo scoppio della prima guerra mondiale l'U. S., malgrado la forte opposizione di parte dei Boeri, dichiarò guerra alla Germania e le sue forze armate procedettero all'occupazione dell'Africa sud-occidentale tedesca e parteciparono alle operazioni nell'Africa orientale germanica. Morto Botha nel 1919, gli succedette quale primo ministro il generale Smuts, assai favorevole all'Inghilterra. Avversato dai nazionalisti, costui dovette cedere il potere, in seguito alle elezioni del 1924 in cui il suo partito sudafricano non ebbe la maggioranza, al generale Hertzog, che seguì invece una politica tendente ad affermare in pieno la parità di diritti degli *Afrikaner* (Sudafricani di lingua *afrikaans*, cioè olandese del Capo).

Coalizzatosi nel 1933 con il partito di Smuts, Hertzog continuò a presiedere il governo fino al 4 sett. 1939, quando la sua proposta di mantenere la neutralità dell'Unione nella seconda guerra mondiale non ebbe l'approvazione del Parlamento. Il nuovo gabinetto presieduto da Smuts dichiarò la guerra alle potenze dell'Asse ed appoggiò decisamente lo sforzo bellico dell'Impero britannico. Alle elezioni del 6 maggio 1948 la maggioranza dell'elettorato accordò i propri suffragi alla coalizione nazionalista di D. F. Malan, il cui governo è caratterizzato da una netta presa di posizione razzistica in favore degli europei dell'U. S., nell'intento sia di salvaguardare la purezza della razza bianca, sia di impedire che le popolazioni di colore possano conseguire un effettivo peso politico.

BIBL.: S. Mendelssohn, *South African bibliogr.*, Londra 1910; H. Conover, *The Union of South Africa. A selected list of references*, Washington 1943; M. S. Geen, *The making of the Union of South Africa*, Londra 1946; M. Roberts - A. E. G. Trollip, *The South African Opposition 1939-45*, ivi 1947; H. J. May, *The South African Constitution*, 2ª ed., Città del Capo 1949; O. Hintrager, *Geschichte von Südafrika*, Monaco 1952; L. Marquard, *The peoples and policies of South Africa*, Londra 1952; E. P. Dvorin, *Racial separation in South Africa. An analysis of Apartheid theory*, Chicago 1952. Silvio Furlani

III. EVANGELIZZAZIONE. – Sotto la dominazione dei Boeri calvinisti, insediatisi al Capo di Buona Speranza nei secc. XVII e XVIII, ogni ministero cattolico e qualsiasi attività missionaria cattolica erano impossibili. Il decreto di tolleranza del 1804 permise l'ingresso ai primi sacerdoti cattolici, che però furono espulsi nel 1806 dagli Inglesi. Dal 1820 i sacerdoti irlandesi riuscirono a costruire una chiesetta nella Città del Capo, che faceva parte del vicariato ap. del Capo di Buona Speranza, Isola Maurizio, Madagascar e Australia, eretto nel 1818-1819. Ma soltanto con l'erezione di un vicariato ap. a parte, denominato di Capo di Buona Speranza, nel 1837 e sotto il primo vescovo Raimondo Griffith, O. P., fu possibile organizzare il ministero delle anime. Nel 1847 il vicariato ap. di Capo di Buona Speranza fu diviso nel vicariato ap. di Capo di Buona Speranza, distretto occidentale, e di Capo di Buona Speranza, distretto orientale. Nel 1850 fu eretto il vicariato ap. di Natal. Qui gli Oblati di Maria Immacolata iniziarono la missione tra i neri, prima tra gli Zulu e poi, date le difficoltà incontrate, tra i Basuto del Basutoland. Nello Stato Libero di Orange il primo sacerdote cattolico, il premostratense Hoenderwanger, poté stabilirsi a Bloemfontein. I suoi successori, gli Oblati di Maria Immacolata, estesero l'attività al Transvaal. Qui il primo compito era il ministero tra i numerosi emigranti attirati nell'Africa meridionale dalle scoperte di diamanti a Kimberley e dalle miniere d'oro a Witwatersrand. Nel 1886 furono eretti due nuovi distretti ecclesiastici : il vicariato ap. di Stato Libero di Orange, comprendendo anche il Griqualand ed il Basutoland, e la prefettura ap. di Transvaal, ambedue affidati agli

(*fot. Giordani*)
UNIONE UOMINI DI AZIONE CATTOLICA - Uomini di A. C. adunati nello Stadio di Domiziano, sul Palatino, mentre parla il prof. Gedda, durante le manifestazioni per il Trentennio (12 ott. 1952) - Roma.

Oblati. Nel frattempo il Seminario missionario di Lione aveva iniziato la missione tra i negri del nord della colonia del Capo nella prefettura ap. di Capo di Buona Speranza, distretto centrale, eretta nel 1874; subentrarono poi nel 1882 gli Oblati di S. Francesco di Sales e nel 1885 il territorio fu staccato dalla prefettura suddetta come prefettura ap. del Fiume Orange. Un'attività più intensa tra i negri fu esercitata dai Trappisti, giunti nel 1880 nel distretto orientale del Capo di Buona Speranza e nel 1882 nel Natal e dalla loro abbazia di Mariannhill fondarono fiorenti stazioni missionarie. Nel 1910, epoca della fondazione dell'U. S. comprendente la Colonia del Capo, Natal e Stati dei Boeri sottomessi agli Inglesi dopo la guerra dei Boeri 1899-1902, Stato Libero di Orange e Transvaal, esistevano nel territorio dell'U. i vicariati ap. di Capo di Buona Speranza (distretto occidentale), Capo di Buona Speranza (distretto orientale), Natal, Kimberley, Transvaal, Fiume Orange e la prefetture ap. di Capo di Buona Speranza (distretto centrale). Nel Transvaal i Benedettini della Congregazione Cassinese assunsero la prefettura ap. del Transvaal settentrionale, eretta in quel medesimo anno 1910.

Dopo la prima guerra mondiale anche i missionari tedeschi si recarono in maggior numero nell'Africa meridionale: i Benedettini di S. Ottilia nello Zululand nel 1921; i Pallottini nel Capo di Buona Speranza (distretto centrale) nel 1922, ed a Queenstown nel 1929; i Missionari dello Spirito Santo a Kroonstad, Stato Libero di Orange; i Sacerdoti del S. Cuore nel Gariep, Capo Orientale; i Missionari Figli del S. Cuore a Lydenburg, Transvaal orientale nel 1923.

Nel 1921 Mariannhill era divenuto vicariato ap. a parte, diviso nel 1930 in Mariannhill e Umtata; nel 1935 fu distaccata da Mariannhill la prefettura ap. di Mount Currie affidata ai Francescani della provincia di Baviera. Con queste erezioni il lavoro missionario, finora in grandissima parte ristretto ai cattolici europei, si estese agli indigeni. Si registrarono importanti progressi ostacolati però dai contrasti e dalle lotte tra le razze. Nel 1922 fu istituita la delegazione ap.

Negli anni dopo la seconda guerra mondiale si ebbero nuove divisioni, l'erezione dei vicariati ap. di Bethlehem e Pretoria nel 1948. L'11 genn. 1951 nell'U. S., compresi il Basutoland e lo Swaziland, fu eretta la gerarchia ecclesiastica con 4 arcidiocesi e 17 diocesi: arcidiocesi di CAPETOWN, eretta vicariato ap. nel 1818, nel 1837 ebbe il nome di Capo di Buona Speranza, dal 1847 quello di Capo di Buona Speranza, distretto orientale, affidata al clero secolare. Diocesi di ALIWAL, eretta prefettura ap. di Gariep nel 1932, vicariato di Aliwal nel 1936, affidata ai Sacerdoti del S. Cuore. Diocesi di QUEENSTOWN, erette missione nel 1929, prefettura ap. nel 1938, vicariato ap. nel 1948, affidata ai Pallottini. Diocesi di OUDTSHOORN, eretta prefettura ap. di Capo di Buona Speranza, distretto centrale, nel 1874, vicariato di Oudtshoorn nel 1948, affidata ai Pallottini. Diocesi di PORT ELIZABETH, eretta vicariato ap. di Capo di Buona Speranza, distretto orientale, nel 1847, ebbe il nome di Port Elizabeth nel 1939; affidata al clero secolare. Arcidiocesi di DURBAN, eretta vicariato ap. di Natal nel 1850, affidata agli Oblati di Maria Immacolata. Diocesi di MARIANNHILL, eretta vicariato ap. nel 1921, affidata alla Congregazione di Mariannhill. Diocesi di ESHOVE, eretta prefettura ap. di Zoluland nel 1922, vicariato ap. di Eshove nel 1923, affidata ai Benedettini di S. Ottilia. Diocesi di KOKSTAD, eretta prefettura ap. di Mount Currie nel 1936, vicariato ap. di Kokstad nel 1939, affidata ai Francescani. Diocesi di UMTATA, eretta prefettura ap. nel 1930, vicariato ap. nel 1937, affidata alla Congregazione di Mariannhill. Arcidiocesi di PRETORIA, eretta vicariato ap. nel 1948, affidata al clero secolare. Diocesi di JOHANNESBURG, eretta prefettura ap. di Transvaal nel 1886, vicariato ap. nel 1904, ebbe il nome attuale nel 1948, affidata agli Oblati di Maria Immacolata. Diocesi di LYDENBURG, prefettura ap. nel 1923, vicariato ap. nel 1948, affidata ai Missionari Figli del S. Cuore. Diocesi di BREMERSDORP, eretta prefettura ap. di Swaziland nel 1923, vicariato ap. nel 1939, affidata ai Serviti. Abbazia «nullius» di PIETERSBURG, eretta prefettura ap. di Transvaal settentrionale nel 1910, abbazia «nullius» di Pietersburg nel 1939, affidata ai Benedettini. Arcidiocesi di BLOEMFONTEIN, eretta nel 1951, affidata agli Oblati di Maria Immacolata. Diocesi di BETHLEHEM, eretta vicariato ap. nel 1948, affidata alla Congregazione dello Spirito Santo. Diocesi di KEIMOES, eretta prefettura ap. di Fiume Orange nel 1885, vicariato ap. nel 1898, ebbe il nome attuale nel 1940, affidata agli Oblati di S. Francesco di Sales. Diocesi di KIMBERLEY, eretta vicariato ap. dello Stato Libero di Orange nel 1886, ebbe il nome attuale nel 1918, affidata agli Oblati di Maria Immacolata. Diocesi di KROONSTADT, eretta prefettura ap. nel 1923, vicariato ap. nel 1935, affidata ai Domenicani. Diocesi di MASERU, eretta prefettura ap. di Basutoland nel 1894, vicariato ap. nel 1909, affidata agli Oblati di Maria Immacolata. Diocesi di LERIBE, eretta nel 1952, affidata al clero nazionale. - Vedi tav. LXXXI.

BIBL.: A. Perbal, *Le premier siècle de l'histoire de l'Eglise en Afrique du Sud*, in *Rev. d'hist. des missions*, 13 (1938), pp. 481-503; 16 (1939), pp. 18-36; S. R. Welch, *Portuguese and Dutch in South Africa*, Città del Capo 1951; J. E. Brady, *Trekking for Souls*, Cedara 1952; anon., *The Cath. Church and Southern Africa*, Città del Capo 1952. Giovanni Rommerskirchen

UNIONE UOMINI DI AZIONE CATTOLICA. - È l'organizzazione maschile degli adulti militanti nell'Azione Cattolica Italiana (v.). Essa è formata, secondo l'attuale Statuto (11 ott. 1946), da

« uomini coniugati o che abbiano compiuto il 30° anno di età ».

La storia dell'U. U. di A. C. si confonde e in gran parte si identifica con quelle delle organizzazioni cattoliche di laici in Italia dal 1868, anno della fondazione della Gioventù Cattolica Italiana, ad oggi. Già non pochi adulti entravano o restavano, specialmente se dirigenti, nelle file di essa; adulti, comunque, furono i più dei cattolici militanti che nel 1874 e nel 1875 tennero i Congressi cattolici di Venezia e di Firenze, dando origine, l'anno seguente, all'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici (v.). L'Opera assunse presto importanza di prim'ordine nella vita del paese e nel 1891 si divise in 5 sezioni, poi dette gruppi. Un nuovo ordinamento all'organizzazione dei cattolici militanti fu dato nel 1906 dal b. Pio X. A parte la Società della Gioventù Cattolica e la Federazione Universitaria, vennero create: l'Unione popolare (v.), l'Unione Economico-Sociale (v.), l'Unione Elettorale Cattolica (v.). Finalmente nel 1922, pochi mesi dopo la sua elezione al pontificato, Pio XI dava all'Azione Cattolica Italiana quelle strutture che sostanzialmente essa conserva tutt'oggi, accentuandone il legame con la gerarchia e il carattere di collaborazione al suo apostolato. E poiché ai giovani e agli universitari si erano aggiunte nel 1908 le donne e nel 1918 le giovani, il Papa nel nov. del 1922 diede incarico ad A. Ciriaci di curare l'organizzazione degli adulti, che nacque ufficialmente, con decisione della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica, il 13 dic.

L'organizzazione prese il nome di Federazione Italiana Uomini Cattolici; suo primo presidente fu Augusto Ciriaci e suo primo assistente ecclesiastico mons. Domenico Tardini, attualmente pro-segretario di Stato di S. Santità. La Federazione si affermò rapidamente, raggruppando numerose associazioni di adulti già esistenti, creandone man mano altre, precisando e approfondendo le proprie finalità, sistemando le proprie strutture organizzative, formando i propri quadri, agendo vigorosamente nei più diversi campi, specialmente in quelli della diffusione della cultura e della pratica religiosa, della famiglia, della moralità, della stampa, dell'azione sociale.

Le tappe più importanti della vita della Federazione vanno considerate le seguenti: il Convegno di Milano del 21 dic. 1922; la costituzione del Consiglio nazionale, il 7 marzo 1923; il primo Convegno dei Presidenti diocesani tenuto a Genova l'8 sett. 1923, al quale il S. Padre inviò, per mezzo del futuro card. Giuseppe Pizzardo, allora sostituto della Segreteria di Stato di S. S., un suo documento programmatico di altissimo valore, chiamando, tra l'altro, la Federazione degli Uomini « il nerbo e il fulcro di tutta l'Azione Cattolica »; l'Assemblea nazionale dei Presidenti diocesani a Roma, nei giorni 28-31 ott. 1926, durante la quale Pio XI diede precise ed alte direttive sul tema scottante della politica, affermando che « pur non facendo della politica di partito, l'Azione Cattolica vuol preparare a fare della buona politica, della grande politica »; la nomina ad assistente ecclesiastico, nel 1929, di mons. Ferdinando Roveda, che fino all'8 dic. 1947 doveva essere il saggio e indimenticabile « padre » della Unione; la celebrazione, nel 1932, del decennio dell'organizzazione, che ne dimostrò il mirabile sviluppo; la nomina a presidente centrale, il 7 nov. 1936, in seguito alla morte di A. Ciriaci, di Piero Panighi, il quale per dieci anni diede alla grande famiglia degli Uomini di Azione Cattolica un impulso eccezionale; la celebrazione del ventennio con l'offerta al Papa, tra l'altro, di innumerevoli doni per le missioni, raccolti in una mostra, in Vaticano, che Pio XII definì « straordinariamente grande e bella »; la vita dell'U. U. di A. C. (tale è il nome ufficiale della Organizzazione dal 31 dic. 1931) durante l'ultima guerra, con il nord dipendente da Piero Panighi e il centro-sud guidato dal vice presidente centrale Urbano Cioccetti; la nomina a presidente centrale, in seguito alla morte di Panighi, di Luigi Gedda, il quale diede all'organizzazione mirabile sviluppo, alta consapevolezza della sua missione e vigoroso ritmo d'azione; il grandioso Convegno nazionale del 7 sett. 1947, quando, a celebrazione del venticinquesimo dell'Unione, superando difficoltà di ogni genere e in un clima di entusiasmo straordinario, oltre 70.000 uomini d'Azione Cattolica di tutta Italia realizzarono in Roma una manifestazione che *L'osservatore romano* non esitò a definire « la più grande che la storia religiosa ricordi », chiusa in Piazza S. Pietro da un memorabile discorso pontificio; la nomina, l'8 dic. dello stesso anno, di mons. Fiorenzo Angelini ad assistente ecclesiastico centrale; il sorgere, nel febbr. del 1948, sotto l'impulso della presidenza dell'U. U. di A. C., dei *Comitati Civici*, i quali, presieduti da Luigi Gedda, recarono subito e in seguito preziosi frutti per il bene cristiano e civico del paese; la costituzione a Lourdes, il 20 sett. dello stesso anno, ad iniziativa dell'U. U. di A. C., della *Federazione Internazionale degli Uomini Cattolici*; il passaggio di Luigi Gedda alla direzione organizzativa (e poi alla presidenza generale dell'Azione Cattolica Italiana) e, conseguentemente, la nomina del quarto presidente centrale dell'U. nella persona di Agostino Maltarello, nell'ott. del 1949; la celebrazione del trentesimo dell'organizzazione, che vide convenire a Roma, il 12 ott. 1952, 150.000 organizzati i quali offrirono in dono al Pontefice il complesso parrocchiale di S. Leone I (chiesa, casa canonica, sala per le associazioni, cinema-teatro, ambulatorio), costruito nel quartiere Prenestino a ricordo della grande data; la solenne chiusura del trentennio a Genova, il 25 ott. 1953.

(fot. Giordani)

UNIONE UOMINI DI AZIONE CATTOLICA - Mons. Angelini parla agli Uomini di A. C. durante la Messa notturna celebrata in Piazza di Siena, in occasione del Trentennio degli uomini di A. C. (11-12 ott. 1952) - Roma.

Questi dati schematici non dànno, evidentemente, che una pallida idea della struttura e della vita dell'U. U. di A. C.; essi hanno bisogno di essere completati con alcune indicazioni sulle strutture e sulle attività dell'organizzazione. Meritano anzitutto di essere riportati testualmente gli artt. 63 e 64 dello Statuto dell'Azione Cattolica italiana; art. 63 « l'U. U. di A. C. ha come scopi particolari: *a)* l'apostolato nella vita pubblica e nell'ambiente sociale; *b)* la difesa della famiglia; *c)* la cristiana educazione della gioventù; *d)* la tutela della moralità pubblica ». Art. 64 « A tal fine l'U.: *a)* cura in modo speciale la preparazione dei suoi soci all'esercizio delle pubbliche funzioni; *b)* istruisce e tiene aggiornati i soci stessi sui problemi religiosi, morali

e sociali che richiedono l'attenzione e l'azione dei cattolici; *c*) con l'Unione Donne di A. C. promuove il Fronte della Famiglia; *d*) impegna in modo particolare la sua attività nel campo dell'educazione cristiana, della moralità pubblica e della vita sociale ». Tali scopi e tali attività corrispondono pressoché alla lettera a quanto la Federazione Italiana Uomini cattolici si prefiggeva già nel Convegno di Milano del 1922.

Vanno particolarmente ricordati gli annuali corsi di religione in tutte le associazioni; le innumerevoli « settimane religiose » realizzate in tutta Italia « per il ritorno degli uomini a Dio »; le vigorose battaglie condotte a difesa della famiglia, per il rispetto del giorno festivo, contro il vizio della bestemmia, per l'educazione dei giovani, per la salvezza dei fanciulli abbandonati o bisognosi, per « il grande ritorno » dei socialcomunisti alla Chiesa, per un costume veramente cristiano, per la diffusione della stampa cattolica, particolarmente di quella quotidiana. Tali attività furono sempre sostenute da una viva e serrata propaganda, realizzata con le visite degli assistenti e dei dirigenti centrali alla periferia, nonché dalla pubblicazione di volumi, di opuscoli e, soprattutto, dei periodici della organizzazione : il *Noi Uomini*, quindicinale che va a tutti i soci; *Prospettive*, mensile che va a tutti i centri diocesani; *Sussidi*, mensile che va a tutte le associazioni.

L'organizzazione raggiunge quasi (ott. 1953) i 300.000 soci, distribuiti in più di 12.000 associazioni e in alcune migliaia di « nuclei », piccoli gruppi che rappresentano associazioni nascenti. Negli ultimi 6 anni, dopo una certa flessione dovuta agli avvenimenti dell'ultimo periodo della guerra e del primo dopo-guerra, l'U. U. di A. C. è aumentata di oltre 100.000 soci; le sue attività si sono moltiplicate in quantità ed efficacia; i soci hanno preso sempre maggiore consapevolezza dell'importanza della loro organizzazione e, consci della loro responsabilità dinanzi a Dio e agli uomini, lavorano anche nei posti più alti della vita nazionale con una dedizione che dà ottime speranze per l'avvenire.

BIBL.: oltre i predetti periodici, cf. i discorsi di Pio XII negli AAS; L. Civardi, *Manuale di Azione Cattolica*, 11ª ed., Roma 1984, e le *Cronache* dei convegni in *Civ. Catt.* alle date indicate.
Carlo Carbone

UNIONI AMMINISTRATIVE. - Questa denominazione comprende quelle unioni di Stati a determinati fini di cooperazione internazionale, che sono regolate da *patti di unione*. Questi determinano le finalità della cooperazione, che inducono gli Stati contraenti a costituire « unioni » o istituti (Stati unionisti) con carattere permanente ed i mezzi per raggiungerli, e così dànno vita a organi destinati a produrre effetti sugli ordinamenti interni degli Stati unionisti.

L'unione è quindi internazionale, in quanto è istituita in base ad un accordo internazionale; ma le norme di tale accordo non prendono in considerazione l'attività esterna degli Stati, ma quella interna, in vista di coordinare, armonizzare o unificare addirittura gli ordinamenti interni, per il raggiungimento delle finalità per le quali l'Unione fu costituita. Gli organi unionisti sono quindi organi di cooperazione comuni ai vari Stati unionisti, ma la loro attività non è valutabile agli effetti degli ordinamenti internazionali, e quindi manca ad essi la « personalità internazionale ». Nondimeno non sono mancati nella dottrina e nemmeno nella prassi tentativi per riconoscere almeno a talune unioni (ad es., BIT = Bureau Intern. du Travail) o a taluni organi unionisti la personalità internazionale (ad es., Commissione per il Danubio).

Caso tipico di u. a. è quella postale : una delle più antiche e universali. La finalità che gli Stati si sono proposti costituendo l'unione è di arrivare ad una unificazione interna degli ordinamenti postali (senza toccare l'organizzazione amministrativa dei servizi, che resta disciplinata dalle leggi nazionali) al fine di render facili, rapidi e spediti, per l'uniformità stessa della disciplina, i servizi postali, considerati come uno dei servizi fondamentali di ordine economico e sociale. Il *bureau* di Berna è un organo comune degli Stati unionisti, con funzione di coordinamento, di informazione, di propulsione per il miglioramento delle intese ecc. Ciò che si regola è il servizio postale, il quale, anche quando è internazionale, ha una origine nazionale. Tale è, infatti, in partenza, anche se la posta è destinata, in arrivo, ad altro Stato.

L'istituzione e la costituzione delle unioni od istituti, le loro finalità, funzionamento e regolamento giuridico sono disciplinati in accordi internazionali, i quali, pur variando secondo le particolari esigenze e le funzioni demandate agli organi unionisti, hanno in sostanza un ordinamento essenzialmente uniforme, secondo un « tipo » che esprime le esigenze del tempo.

Nella seconda metà dello scorso secolo molte fondamentali unioni furono create secondo la concezione unica che convenisse che l'organo dell'Unione (*bureau*) fosse in un paese centrale dell'Europa e neutrale, onde fu prescelta prevalentemente la Svizzera e si lasciò che il governo svizzero controllasse il *bureau* e questo vivesse secondo la legge elvetica. Furono così costituiti a Berna l'*Ufficio internazionale per la proprietà letteraria ed artistica* e quello per *la proprietà industriale*, quello delle *poste*, *dei telegrafi* (poi delle telecomunicazioni), *delle ferrovie*, ecc. Altre unioni furono costituite in altri paesi, secondo principi analoghi, specialmente a Parigi.

Quando fu costituita la Società delle Nazioni (v.) non mancò qualche tendenza a condurre nel quadro societario le unioni esistenti – già numerose – ma si finì per rispettarle, anche in omaggio alle benemerenze dei paesi che le avevano ospitate, creandone numerose altre nuove, che assunsero il nome di istituti o organizzazioni, e che furono modellate anche su un tipo unico ed uniforme. Esse sono cadute con la Società delle Nazioni (1º genn. 1947) ma l'ONU (v.) le ha riprese e moltiplicate, con la tendenza, molto accentuata, ad assorbire le precedenti iniziative, istituendo e costituendo le nuove secondo un ordinamento sostanzialmente uniforme, e secondo i seguenti principi fondamentali : 1) ne fanno parte di diritto (adesione automatica) tutti gli Stati membri dell'ONU, ma ne possono far parte anche i non membri, per la via dell'adesione (che diventa ammissione per gli Stati ex-nemici delle Nazioni Unite); 2) i rapporti fra organizzazioni e Stati membri sono disciplinati dalle norme di uno statuto adottato per via convenzionale; 3) le organizzazioni godono di una larga autonomia, malgrado l'ingerenza dell'ONU; 4) i rapporti fra ONU ed organizzazioni sono disciplinati da apposite convenzioni; 5) ogni organizzazione ha una sede propria (in Europa o in America, attualmente), propri organi, propri ordinamenti, propri mezzi (assemblea, organo esecutivo, segretariato). Si accentua sempre più la tendenza a conferire alle organizzazioni la personalità giuridica internazionale, non senza dissensi dottrinali e politici.

In base a questi principi sono stati disciplinati l'*Organizzazione internazionale del lavoro* (v.), siglata OIT, l'*Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura*, siglata FAO (v. ORGANIZZAZIONE INTERNAZ. PER L'AGRICOLTURA), l'*Organizzazione mondiale della Sanità* (OMS), l'*Organizzazione per il soccorso e la ricostruzione* (UNRRA), l'*Organizzazione per l'aviazione civile internazionale* (ICAO), l'*Organizzazione per l'educazione, la cultura e le scienza* (UNESCO [v.]), ecc. Esse aumentano continuamente, coprendo ormai quasi tutte le possibili forme di cooperazione internazionale.

Dal punto di vista formale l'organizzazione delle Unioni o è disciplinata, specialmente per quelle sorte nell'ambito della Società delle Nazioni o dell'ONU, con speciali accordi (patto autonomo di unione) ovvero da accordi che disciplinano determinati servizi o materie (proprietà letteraria, industriale, ferrovie, ecc.) e si occupano anche dell'ufficio unionista.

Si è tentato più volte di fare una classificazione delle u. a. Ma esse riescono sempre approssimative ed inutili. Si può dire che non vi è possibilità di cooperazione fra i popoli nel campo scientifico, tecnico, culturale, educativo, economico, agricolo, delle comunicazioni, dei trasporti, ecc. che non abbia dato luogo alla formazione di unioni. Più la cooperazione fra i popoli diventa viva e mette radici, più si avverte l'esigenza di vivificare la cooperazione, disciplinandola e sottoponendola alla ingerenza di

organi di coordinamento e di propulsione, con la tendenza ad attribuire ad essi funzioni di iniziativa ed essenzialmente attive.

BIBL.: oltre ai trattati di diritto amministrativo internaz. (K. Neumeyer, Fedozzi, A. Rapisardi-Mirabelli) ed altre trattaz. generali di diritto internaz., cf. le numerose monografie (S. Badevant, W. Kaufmann, K. Neumeyer, M. Pilotti, C. Baldoni, A. Rapisardi-Mirabelli, F. Ruffini, K. Strupp, ecc.) sui problemi generali o particolari delle u. a. Il grosso di queste monografie è stato determinato dalla attività della Società delle Nazioni. Meno abbondante è quella a cui ha dato luogo l'ONU (ad es., J. Jenks). Talune Unioni o stabilmente o in occasione di anniversari hanno pubblicato monografie commemorative, che hanno anche un interesse scientifico. Amedeo Giannini

UNIONI DI STATI. - Due o più Stati possono volontariamente, ed in modo più o meno stabile, cooperare per scopi generali di comune interesse. Se la cooperazione è disciplinata da norme di diritto interno si viene a creare uno Stato federale, il quale, internazionalmente, ha rilevanza come tale, mentre la Confederazione, lasciando gli Stati confederati come enti autonomi ed indipendenti, li tiene uniti da vincoli di diritto internazionale, ma internazionalmente tale profilo non ha rilevanza, in quanto in nome e per conto della Confederazione, finché esiste, agiscono gli organi federali. Se invece la cooperazione è regolata da norme di diritto internazionale particolare, si hanno le cosiddette U. di S.

I. UNIONE SU BASE DI DISUGUAGLIANZA. – La posizione degli Stati può essere duplice: e cioè essere ordinata su base di uguaglianza o di disuguaglianza. Se gli Stati cooperano su una base di disuguaglianza di diritto si hanno le figure del *protettorato* e del *vassallaggio* (la cooperazione è regolata dal patto di protettorato, che ne determina le condizioni, non essendo escluso che il protetto sia autonomamente rappresentato diplomaticamente), che vanno sparendo, e quella del *mandato* (nella triplice forma A, B, C), nata e morta con il patto della Società delle Nazioni (art. 22), e ora sostituita dalle *amministrazioni fiduciarie.*

II. UNIONE SU BASE DI UGUAGLIANZA. – Se i rapporti di cooperazione sono basati sul principio dell'eguaglianza fra gli Stati dell'unione si hanno le due forme dell'unione personale e di quella reale.

1. *Unione personale.* – L'unione personale è dovuta alla comunanza accidentale e temporanea del sovrano, derivante dagli ordinamenti interni, onde si è dubitato (Kuntz) che possa qualificarsi come unione in senso stretto. Benché essa non crei alcun vincolo diretto fra i due Stati, ognuno conservando la propria forma di governo (il re del Belgio, costituzionale, era nel Congo sovrano assoluto), le proprie responsabilità, i propri cittadini (il cittadino di uno Stato è straniero nell'altro), non può disconoscersi che il sovrano può trovarsi in difficoltà in talune situazioni, potendogli capitare di dover adottare provvedimenti contrari ad uno degli Stati dei quali è sovrano in favore dell'altro, onde talune costituzioni la vietano espressamente. Si possono ricordare l'unione Inghilterra - Hannover (1714-1838), durata oltre 120 anni, quella Prussia - Neuchâtel, durata un secolo e mezzo (1702-1857), quella dell'Olanda - Lussemburgo (1815-90), quella del Belgio - Congo (1885-1908). Unioni personali sono state qualificate anche quella Islanda - Danimarca (1918-44) e quella Italia - Albania (1939-43), ma esse erano reali. Attualmente non esistono unioni personali. Va comunque rilevato che queste lasciano intatta la personalità e l'azione dei singoli Stati, ciò che non si verifica per le unioni reali.

2. *Unione reale.* – L'unione reale si distingue per il fatto che essa è organizzata stabilmente, secondo norme derivanti da leggi nazionali parallele, confermate dalla consuetudine e dalla prassi, ovvero per effetto di un trattato internazionale (patto di unione), che disciplina appunto stabilmente i rapporti di unione. Non vi è soltanto un comune capo dello Stato, ma anche taluni organi, taluni servizi fondamentali, e l'unione si ripercuote anche su una speciale situazione dei cittadini dei paesi uniti. Onde è essenziale tener conto del patto di unione. Sul cosiddetto compromesso del 1867 si fondava l'ordinamento diarchico della monarchia austro-ungarica, che poneva a capo della coalizione degli Stati compresi nella monarchia (1867-1918) l'imperatore - re d'Ungheria. Con il Trattato di Moss (1815) la corona della Norvegia fu attribuita al re di Svezia. I due Stati avevano in comune il ministro degli Esteri e la rappresentanza diplomatica. Nel 1905 (Trattato di Karlstadt) liquidarono pacificamente l'Unione. Con la legge 30 nov. 1918, n. 619 le due libere sovranità della Danimarca e dell'Islanda, la quale conservava la sua neutralità, formarono un'unione, riservandosi alla Danimarca di gestire alcuni interessi islandesi (corte suprema, moneta, pesca, politica estera), ciò che essa fece con molta comprensione degli interessi islandesi, tanto che, adottate le sanzioni contro l'Italia per il conflitto con l'Etiopia, la Danimarca si associò alle sanzioni, mentre l'Islanda se ne astenne. Il Patto di unione dano-islandese veniva a scadere nel 1940. Il movimento di indipendenza aveva fatto progressi ed in quell'anno la Danimarca era occupata dalle forze germaniche, mentre gli americani occupavano l'Islanda. L'Althing (16 maggio 1941) proclamò l'indipendenza dell'Islanda e nel febbr. del 1944 l'Atto di unione fu dichiarato decaduto e fu proclamata la Repubblica indipendente (17 giugno 1944). Breve fu l'unione Italia-Albania (legge 16 apr. 1939, n. 580), che venne regolata con una serie di convenzioni (cittadinanza e dogane, 20 apr. 1939; rappresentanza diplomatica, 3 giugno 1939, ecc.).

Le unioni personali hanno fine o per mutamento degli ordinamenti interni, o per rinunzia ad una delle due sovranità da parte del capo dello Stato, o per estinzione di uno degli Stati. Quelle reali hanno fine o consensualmente, o per la fine di uno degli Stati, o per rottura dell'unione per fatto di uno degli Stati, subita dall'altro.

III. NUOVE FORME D'UNIONE. – Tutte queste unioni sono cadute. Gli ordinamenti sovietici e quelli della Comunità britannica hanno ispirato alcune nuove forme di unione. Nell'Accordo olandese-indonesiano di Batavia del 15 nov. 1946 si tentava di costituire una *Unione dell'Olanda con gli Stati Uniti dell'Indonesia, con il Surinam e Curaçao.* Ma la formazione unitaria dell'Indonesia successivamente prevalsa ed il generale sviluppo delle situazioni lasciano molto perplessi sulla reale consistenza dell'Unione, che è sempre più orientata verso la comunanza simbolica della corona neerlandese, come, cioè, quella britannica per la comunità britannica, che può esser anche considerata come una forma tipica particolare di unioni di Stati, molto evanescente.

Non si possono considerare come u. di s. né l'*Unione Francese,* quale è programmata nella Costituzione del 1946, né l'URSS, in quanto esse, malgrado l'apparente stato di uguaglianza degli Stati uniti, hanno uno Stato pilota ed è tale Stato che dà l'impronta all'Unione e ne assume la rappresentanza diplomatica, pur non escludendosi una diretta rappresentanza diplomatica, anche se non generale, dei singoli Stati (di fatto nell'URSS soltanto i due Stati russi della Bielorussia e dell'Ucraina ed in Francia quelli dell'Indocina).

Vanno infine ricordate talune unioni di limitata o particolare portata, dette *unioni semplici,* in quanto uno Stato agisce in rappresentanza di un altro Stato per determinate finalità (p. es., Belgio per l'unione doganale del Belgio e del Lussemburgo, conv. di Bruxelles 1921; la Svizzera per il Lichtenstein, conv. di Berna 29 marzo 1923) ovvero gli Stati formano *unioni a determinati effetti* (p.es., Benelux, unione per ora economica del Belgio, Olanda, Lussemburgo; tentativo di unione doganale italo-francese). Si scivolerebbe verso le unioni amministrative particolari, se non prevalesse il loro carattere politico. Nelle unioni si devono comprendere infine alcune forme di alleanze (politico - militari). U. di s. sono anche tanto la *Società delle Nazioni* (1920-46) quanto l'ONU, ma esse vanno considerate piuttosto come Società di Stati a fini di cooperazione generale con la tendenza a divenire l'organizzazione giuridica della Comunità internazionale. Tale finalità però mancò nella Società delle Nazioni, in quanto non riuscì a divenire universale, ciò che fu in parte dovuto

al modo con il quale nacque. Taluni di questi difetti di origine si ripetono per l'ONU, della quale è difficile prevedere gli ulteriori sviluppi.

BIBL.: si ritiene inutile indicare qui le trattazioni di diritto internazionale che si occupano del problema, talune con notevole ampiezza, a proposito della personalità giuridica internazionale. Cospicua è anche la letteratura monografica. Fra quella più recente (Pilotti, Rapisardi-Mirabelli, Verdross) va ricordata l'ampia trattazione di J. Kunz, *Die Staatenverbindungen*, Stoccarda 1929.
Amedeo Giannini

UNIONI PROFESSIONALI : v. ORDINI E COLLEGI PROFESSIONALI.

UNITÀ DELLA CHIESA. - La Chiesa è una, cioè indivisa in sé e distinta da ogni altra società. Pertanto l'u. è una proprietà essenziale della Chiesa e una delle sue note distintive. Si può considerare l'u. d. C. dal di dentro, ossia come appare alla coscienza di se medesima (punto di vista piuttosto dogmatico); e dal di fuori, come si manifesta a coloro che sono fuori di essa (punto di vista piuttosto apologetico).

I. L'U. COME PROPRIETÀ ESSENZIALE. – 1. *Nozione dell'u. d. C.* – L'u. d. C. viene determinata dalla sua natura di società soprannaturale fondata dal Figlio di Dio. Come il genere umano forma un'unità di tutti i discendenti dal primo Adamo e dalla « madre di tutti i viventi » (*Gen.* 3, 20) Eva, così la Chiesa, società o comunità dei rigenerati, forma un'u. di tutti i discendenti dal secondo Adamo, Cristo, figli della seconda Eva, Maria, la quale è rappresentante e insieme tipo della Chiesa (*Io.* 19, 25-27; *Apoc.* 12). La Chiesa è pertanto una in Cristo, come anche nel suo sacerdozio e sacrificio che è quello di Cristo. È una nei suoi Sacramenti, specialmente nel Battesimo, mediante il quale l'uomo viene incorporato nell'u. d. C. e separato dal resto dell'umanità. Poi è una nel Sacramento dell'Ordine per il quale si ha l'u. col passato, la successione apostolica, e il quale è condizione indispensabile per il Sacramento dei Sacramenti, l'Eucaristia che unisce con Cristo e con tutti coloro che sono in Cristo; onde si chiama per eccellenza « il Sacramento dell'u. ».

La Chiesa una in tutta la sua realtà ontologica, lo è anche nella sua verità, nel suo magistero e nella sua fede. Inoltre la Chiesa è una nel suo governo gerarchico organico. L'unità del magistero e del governo è essenzialmente concentrata nell'unico capo visibile della Chiesa, il Pontefice Romano, Vicario dell'unico capo invisibile Cristo e successore unico di Pietro a cui risale il principato della successione apostolica. L'u. caratteristica della gerarchia cattolica, dei vescovi e sacerdoti, e dei laici cattolici, consiste nell'unione con il successore di s. Pietro.

Entrano nell'ambito dell'u. altre nozioni affini. L'unicità della Chiesa è la sua unità in quanto esclude altra simile. Poi l'u. d. C. può essere considerata nella successione del tempo, in quanto la Chiesa di oggi è identica con quella di ieri e domani (v. APOSTOLICITÀ DELLA CHIESA); essa può essere considerata nel raggruppamento di molti ceti in un tutto, nella sua diffusione dello spazio secondo l'estensione geografica tra i diversi popoli e nazioni (v. CATTOLICITÀ DELLA CHIESA); e può essere considerata nella sua profondità spirituale, cioè come unione con Dio mediante la Grazia di Cristo (v. SANTITÀ DELLA CHIESA). Insomma, l'u. d. C. come tale riguarda tutti i legami con cui essa è congiunta come corpo al suo capo Gesù Cristo; verità che ricorda s. Paolo in *Col.* 2, 19, esortando ad attenersi « al capo, da cui tutto il corpo disposto e compaginato per mezzo dei legamenti e delle giunture, cresce con aumento, che è da Dio ». Causa effettiva prossima dell'u. d. C. è la volontà di Cristo che intese fondare una sola Chiesa; causa ultima è la volontà ed il beneplacito di Dio trino, Padre, Figlio e Spirito Santo, fonte ed ultimo fondamento, nella sua unica divina essenza e nella sua libera volontà, di ogni unità organica esistente; la causa finale è indicata da s. Paolo quando afferma che tutte le cose saranno soggette al Figlio, come il Figlio sarà soggetto al Padre, « onde Dio sia tutto in tutte le cose » (*I Cor.* 15, 28).

2. *Le fonti della Rivelazione sull'u. d. C.* – *a*) *S. Scrittura.* – Nel Vecchio Testamento la Chiesa è prefigurata come una nell'arca di Noè, l'unica salvata dal diluvio universale; nell'unico popolo eletto, salvato dalla prigionia egiziana e introdotto, attraverso il deserto, nella terra promessa; si parla della Chiesa quando Isaia annuncia che « sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti » (*Is.* 2, 2). Nel *Cantico dei Cantici* si dice della sposa come figura della Chiesa: « Una è la mia colomba, la mia perfetta, ella è unica della sua madre, la eletta della sua genitrice » (*Cant.* 6, 8). Nel Nuovo Testamento, Gesù parla due volte della Chiesa, e usa l'articolo (*Mt.* 16, 18 e 18, 17). Egli dice espressamente di aver voluto edificare « la sua Chiesa » sopra Pietro-pietra, dunque unica, distinta da qualsiasi altra che pretendesse di essere fondazione del « Figliolo di Dio vivo » (*Mt.* 16, 16). S. Giovanni riferisce il discorso di Gesù, in cui egli si chiama « il buon pastore » che predice che vi « sarà un solo ovile e un solo pastore » (*Io.* 10, 11; 14; 16), ovile che Gesù risorto affida, con tutti i « suoi agnelli » e con tutte « le sue pecorelle », alla cura di Pietro (*Io.* 21, 15 sgg).

S. Paolo parla o della Chiesa in singolare, intendendo la Chiesa una e universale, o delle Chiese in plurale, nel senso di Chiese particolari o locali, facenti parte della medesima Chiesa (per es.: *Rom.* 16, 16: « vi salutano tutte le Chiese di Cristo »); pertanto quando parla in singolare, l'Apostolo indica la Chiesa come una: « Cristo è capo della Chiesa » (*Eph.* 5, 23), la quale è: secondo il medesimo apostolo, « il corpo » di Cristo, « ed egli è salvatore del corpo suo » (*ibid.* v. 23); subito aggiunge: « Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e diede se stesso per lei... » (*ibid.* v. 25); « poiché nessuno odiò mai la propria carne : ma la nutrisce e ne prende cura, come pure fa Cristo della Chiesa : perché siamo membra del corpo di lui, della carne di lui, e delle ossa di lui » (*ibid.* vv. 29-30). S. Paolo paragona la Chiesa a una « sposa di Cristo »; con ciò ne dimostra l'unità e l'unicità. La sposa, essendo in sé una persona fisica, è congiunta con lo sposo, altra persona fisica, con legami anzitutto morali; ma, inoltre « i due saranno una sola carne » (*Mt.* 19, 5; *Gen.* 2, 24; *Eph.* 5, 31). Il corpo invece, contraddistinto dal capo, forma, insieme ad esso, un'unità più che morale, cioè organica e fisica. Dall'intrecciarsi di queste due immagini ne consegue che l'u. d. C. è più che puramente morale (cf. encicl. *Mystici Corporis*: AAS, 35 [1943], p. 222).

Secondo lo stesso s. Paolo, l'unione morale cosciente dei cristiani deve corrispondere all'unione ontologica della Chiesa; onde esorta gli Efesini ad essere « solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come ancora siete stati chiamati a una sola speranza per la vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra di tutti, e per tutte le cose, e in tutti noi» (*Eph.* 4, 3 - 6; cf. 1, 22-23). Nel testo citato altri esegeti intendono « *spirito* » come detto dello Spirito Santo. L'u. d. C. comprende dunque il corpo e lo spirito dei fedeli, consiste nella fede e nel Battesimo e, come ancora più chiaramente risulta dal *I Cor.* 12, 12 - 13, nel legame con lo Spirito Santo, con Cristo e con Dio Padre: « Come il corpo è uno, e ha molte membra, e tutte le membra del corpo essendo molte, tuttavia sono un solo corpo: così anche Cristo. Poiché tutti noi in un solo Spirito siamo stati battezzati per essere un solo corpo, o giudei, o gentili, o servi, o liberi: e tutti siamo stati abbeverati d'un solo Spirito ». E come nel Battesimo, così nell'Eucaristia si manifesta l'u. d. C. : « Un pane solo, un solo corpo siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo » (*I Cor.* 10, 17).

b) *Definizioni e documenti della Chiesa.* – Come nel Simbolo Apostolico, così in tutti i simboli si fa la professione di fede « nella Chiesa » — non nelle Chiese — « in una Chiesa », « nell' unica Chiesa ». Nel Simbolo Costantinopolitano: « in una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa » (Denz-U, 86). Nella professione prescritta ai Valdesi (1208, sotto Innocenzo III): « Confessiamo

una Chiesa non di eretici, ma la santa Romana, cattolica ed apostolica » (Denz-U, 423). Celebre è la bolla « Unam sanctam » del 1302 di Bonifacio VIII, in cui alla Chiesa si applicano *Cant.* 6, 8, il *Ps.* 21, 21: « Erue... de manu canis unicam meam », *Io.* 19, 23: la « tunica inconsutilis »: « onde della Chiesa una ed unica vi è un corpo, un capo, non due capi come un mostro, cioè Cristo e il vicario di Cristo Pietro, ed il successore di Pietro » (Denz-U, 468). Occorre ricordare ancora tre documenti: la lettera del S. Uffizio sull'u. d. C. (unicità) del 1864 (Denz-U, 1686), l'enciclica di Leone XIII *Satis cognitum* (v.) del 1896 sull'u. d. C., un invito che tutti tornino all'u. (Denz-U, 1954 sgg.), e l'enciclica di Pio XII *Mystici Corporis Christi, quod est Ecclesia* del 1943 (AAS, 35 [1943], p. 193 sgg.).

c) *Antichità cristiana.* – Molto chiara per l'u. d. C. è la testimonianza dell'antichità cristiana e dei SS. Padri. Già nella *Didaché* si vede, in connessione con l'Eucaristia, nel pane uno, raccolto da molti grani, un simbolo dell'unificazione degli uomini nella Chiesa (9, 4; 10, 5). S. Ignazio non solo insiste sull'u. d. C. particolare unita sotto un unico vescovo con il suo clero nel pane eucaristico (p. es., *Philad.*, 4; *Eph.* 20, 2), ma parla anche dell' « unico corpo della Chiesa » di Cristo in generale (p. es., *Smirn.*, 1, 2). Nel *Pastore di Erma* « la torre » è la Chiesa (*Vis.*, 3, 5, 1; *Sim.*, 9, 17, 4). Per s. Ireneo la Chiesa « abita una casa », ha un'anima e lo stesso cuore, « annuncia la fede e la tramanda » possedendo « una bocca » sola (*Adv. haeres.*, I, 10, 2). Per Clemente Alessandrino, come uno è il Padre, il Verbo, lo Spirito Santo, così « una sola diventa madre vergine : mi è caro chiamarla Chiesa » (*Paedag.*, I, 6, 42, 1). Ed egli è del parere che « la vera Chiesa è una ..., l'una la quale le eresie si sforzano di tagliuzzare in molte » (*Strom.*, VII, 17). Secondo Tertulliano tutte le Chiese discendono dalla prima Chiesa degli Apostoli; sono esse « prime ed apostoliche, se tutte insieme provano l'unità » nella pace e fraternità (*De praescr. haer.*, 20, 4).

Chiarissima è la testimonianza di s. Cipriano, sia nelle sue lettere, sia nel *De catholicae Ecclesiae unitate.* Scrive: « Dio è uno e Cristo (è) uno ed una (è) la Chiesa e una la cattedra fondata su Pietro dalla voce del Signore. Non si può costituire né può nascere un nuovo sacerdozio fuori dell'unico altare e dell'unico sacerdozio. Chiunque raccoglierà in altro luogo dissipa » (*Ep.*, 43, 5). O anche: « La Chiesa è una, la quale non può essere una (cioè la stessa) dentro e fuori. Se dunque è presso Novaziano, non fu presso Cornelio (Papa) » (*Ep.*, 69, 3). Nel *De cath. Eccl. unitate*, cap. 5: « L'episcopato è uno, di cui dai singoli (vescovi) una parte si tiene in solido. La Chiesa una...; la Chiesa pervasa dalla luce del Signore estende i suoi raggi per tutto l'orbe: però la luce è una che viene diffusa ovunque, e non viene separata l'unità del corpo ». Nel testo s. Cipriano cita *Cant.* 6, 8 e *Eph.* 4, 4 e paragona la Chiesa a una madre feconda, la Chiesa sposa di Cristo e la vede prefigurata nell'arca di Noé (*ibid.* 6; cf. però PRIMATO DI S. PIETRO E DEL ROMANO PONTEFICE).

Presso i grandi Padri e dottori orientali dei secc. IV e V si possono raccogliere numerose testimonianze sull'u. d. C. di fede e comunione della Chiesa universale. Il Primato Romano come principio di u. vi si trova più espresso nei fatti (ricorsi dottrinali e disciplinari all'autorità suprema) che non nella dottrina. Sull'u. del Corpo di Cristo sono molto espliciti s. Atanasio, s. Basilio, s. Cirillo di Gerusalemme (spiegando il Simbolo), s. Gregorio di Nazianzo, s. Epifanio; s. Giovanni Crisostomo mette specialmente in rilievo l'unità di comunione e di carità; anche s. Cirillo d'Alessandria è molto esplicito su questo punto. Pure i dottori occidentali del medesimo tempo rilevano l'u. del Corpo di Cristo: s. Ilario, s. Ambrogio, s. Girolamo. Uno dei più chiari in questo è s. Ottato Milevitano, secondo il quale Pietro, capo di tutti gli Apostoli, chiamato pertanto Cephas, è stato vescovo di Roma « nella cui cattedra si conserva da tutti l'unità, in opposizione agli scismi » (*Contra Parmenianum Donatistam*, II, 2).

La più ricca però è la dottrina di s. Agostino, che illustra l'u. d. C. con varie immagini desunte dalla S. Scrittura, e insiste, nella lotta contro i donatisti e pelagiani, nel primato dottrinale e disciplinare di Roma come centro di unità; questa dottrina fu poi chiaramente espressa da s. Leone Magno, il quale spiegò la sua successione affermando che Pietro fu eletto, « affinché, sebbene nel popolo di Dio siano molti sacerdoti e molti pastori, tutti li regga propriamente Pietro » (*Serm.*, IV, 2).

d) *Teologi.* – Nel medioevo la teologia dell'u. d. C. si andò lentamente perfezionando. In s. Tommaso si trovano le grandi linee della dottrina sull'u. del corpo di Cristo (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 8). Notevole è il *De regimine christiano* (1301-1302) di Giacomo da Viterbo (v.), che tratta in un capitolo speciale (1, 3) dell'u., vedendo nell'unione della moltitudine dei fedeli piuttosto « unione » che non « unità ». La prima esposizione completa su fondamento teologico-canonico fu scritta da Giovanni Torquemada (v.) nella sua *Summa de Ecclesia*, in cui vendica l'u. contro gli scismatici occidentali e orientali.

Nei tempi moderni, i grandi teologi speculativi Caietano, De Lugo, Suárez (*Disp. IX de fide*) espongono i principi dell'u. d. C. Gli apologisti oppongono alle false note, fatte valere dai protestanti, le vere note, prima di tutte l'u. come la intende la dottrina cattolica. Con intento polemico svolgono l'argomento Suárez nella sua *Defensio fidei adversus Anglos*, s. Roberto Bellarmino, il card. Du Perron (contro la teoria del re Giacomo d'Inghilterra, che la Chiesa fosse, nella sua u. simile ad una confederazione di società religiose che si accordano su un minimo di credenze), il giansenista P. Nicole nel suo trattato *De l'unité de l'Eglise ou Réfutation du nouveau système de M. Jurieu* (Parigi 1687). Nei tempi più recenti la nozione dell'u. d. C. fu riesaminata specialmente sotto l'influenza della rinascita degli studi patristici. Occorre ricordare il celebre libro di J. A. Möhler (v.), *Die Einheit in der Kirche oder das Prinzip des Katholizismus, dargestellt im Geist der Kirchenväter der drei ersten Jahrhunderte* (1825), a cui, con molta probabilità, si ispirò l'ecclesiologo moderno dei Russi dissidenti A. S. Chomjakov nel suo breve trattato *La Chiesa è una* (ca. il 1845). Prima e dopo il Concilio del Vaticano, fino ai nostri giorni, sono apparsi molti trattati *De Ecclesia*, che si occupano ampiamente dell'u. Ma la spinta ad indagini più approfondite sull'u. d. C. è venuta dal cosiddetto « movimento ecumenico » (v. ECUMENISMO) da parte dei cristiani ormai divisi in innumerevoli denominazioni.

II. L'U. COME NOTA DISTINTIVA. – 1. *Disunione.* – All'u. si oppongono lo scisma ([v.] cf. *I Cor.* 1, 10 sgg.), l'eresia (v.), la laicizzazione, ossia la separazione graduale dall'intera opera della Chiesa.

2. *Falsi concetti dell'u.* – Nacquero nel corso dei secoli, o dal desiderio di giustificare la propria posizione scismatica o eretica, o anche dal tentativo dei cattolici di combattere le separazioni o di chiarire il concetto tradizionale di u. S. Cipriano, p. es., chiarì contro lo scisma di Novaziano molti tratti essenziali dell'u. ecclesiastica, però non ha sempre con abbastanza chiarezza e precisione espresso che l'unità del governo nella Chiesa trova la sua piena attuazione nella perpetuità del Primato di Pietro. Così nel tempo moderno Möhler, nello spiegare ai protestanti la vera u. di essa, mise in rilievo troppo esclusivamente il principio interno dell'u., cioè lo Spirito Santo, che attua l'unità mistica, trascurando il lato esterno e visibile; arrivò così a una concezione simile a quella di s. Cipriano, che corresse però e completò nell'opera posteriore, la *Simbolica* (1832).

Il conciliarismo (v.) medievale, che metteva l'unità e l'autorità dei concili universali al di sopra del Papa, si deve in gran parte allo Scisma d'occidente (v.). Analogo è il conciliarismo degli orientali dissidenti, secondo cui le singole Chiese autocefale nazionali, indipendenti tra loro nel governo, formano una confederazione di comunità coordinate e connesse soltanto con alcuni legami di carità per lo più poco intensi e, ogni tanto, con lo scambio di idee. Forma di u. assai imperfetta, che non di rado diventa disunione e persino scisma (come, ad es., la gerarchia attuale della Chiesa patriarcale di Mosca è in stato di scisma di fronte alla gerarchia del metropolita

Anastasio, già residente a Karlovtsi in Iugoslavia, ora a Nuova York; la Chiesa di Mosca è pure in aperta lotta con il « Patriarca Ecumenico » di Costantinopoli).

Gli orientali pertanto hanno cominciato a concepire l'u. d. C., specialmente dai tempi dello slavofilo Chomjakov (v.), in senso vago e protestantizzante, come « sobornost' » (cioè, etimologicamente « conciliarità », storicamente però identico con « cattolicità »), vuol dire « unità nella libertà e nell'amore », lasciando passare in secondo piano l'u. visibile della Chiesa; concezione già molto vicina a quella protestante, che vede l'u. d. C. prevalentemente negli elementi invisibili del Corpo di Cristo.

Mentre gli orientali dissidenti escludono ancora cattolici e protestanti dall'u. della vera Chiesa, cioè la propria, per avere i cattolici, secondo Chomjakov, esagerato il principio di u. e i protestanti quello della libertà, l'ecumenismo invece ha come base la teoria cosiddetta « dei rami », secondo la quale le confessioni cristiane sono rami del medesimo albero. Teoria condannata da Pio IX nel 1864, in quanto insegna che l'u. d. C. universale dovrebbe risultare dalle tre comunità cristiane insieme: la romano-cattolica, la greco-scismatica e l'anglicana. Anche Vladimiro Soloviev si è talvolta espresso come se l'u. d. C. universale risultasse soltanto dall'unione futura tra cattolici, bizantino-slavi dissidenti e protestanti; onde il suo assioma, « ceterum censeo instaurandam esse Ecclesiae unitatem », è vero soltanto nel senso che l'u. si debba restaurare col ritorno dei separati all'u.

3. *Valore apologetico dell'u.* – L'u. non è soltanto proprietà essenziale della Chiesa, ma per tutti coloro che sono fuori di essa, è un segno di riconoscimento, una via per poter trovare la vera ed unica Chiesa. Essa è: *a*) la nota più comprensiva; le altre tre (o più) note si possono considerare come casi particolari dell'u. (v. sopra); *b*) la vera e piena u. risulta soltanto dall'insieme di tutti i legami esistenti essenzialmente nella Chiesa (cf. *Col.* 2, 19), cioè dei vincoli della fede, del sacrificio e dei Sacramenti, del governo unico e unito.

III. Attuazione dell'u. d. C. – Oltre agli sforzi e atti di unione, da parte della Chiesa cattolica, specialmente del Papato definito dal russo Čaadaev (1794-1856) « segno visibile dell'u. e, poiché vi è esistita separazione, inoltre segno di riunione », vi sono anche i tentativi di unione da parte dei dissidenti, con i loro successori fino all'ecumenismo attuale, pieno di slanci genuini, però essenzialmente infruttuosi, in quanto si cerca di fare a meno del fondamento di u., cioè della pietra posta da Cristo stesso a base della sua Chiesa.

Nessuno può negare che vi sia più u. nella Chiesa cattolica che non nelle comunità orientali dissidenti, e più presso queste che non presso i protestanti delle varie denominazioni. Non potendo negare il fatto della più grande u. nella Chiesa cattolica, i dissidenti cercano talvolta di invalidarne il valore apologetico spontaneo e naturale, con l'affermare che l'u. cattolica è piuttosto effetto di una esterna coercizione, che frutto di intima convinzione.

Per ridurre i separati all'u. occorre una duplice specie di forze centripete: *a*) quelle oggettive, istituite da Cristo stesso, cioè la Grazia interna e la roccia visibile di Pietro; *b*) quelle soggettive, cioè la libertà di cooperazione e l'esercizio delle virtù cristiane unitive, specialmente dell'umiltà e della carità fraterna, da ambedue le parti, e ciò in opposizione alle forze centrifughe dell'orgoglio e del particolarismo, concedendo a tutti nella comune casa di Dio la libertà, dovunque non viene in questione l'u. obbligatoria del dogma, cioè libertà nei riti e nelle usanze e tradizioni locali antiche e venerande. La forza centripeta ed unitiva « per eccellenza » l'ha insegnata Gesù nella preghiera sacerdotale: « Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi » (*Io.* 17,21).

Bibl.: lo studio più completo è quello di A. Michel, *Unité de l'Eglise*, in DThC, XV, coll. 2172-2230; cf. anche G. Thils, *Les notes de l'Egl. dans l'apolog. depuis la Réforme*, Gembloux 1937 (v. la critica di questa dissertazione in T. Zapelena, *De via notarum in recenti quodam opere*, in *Gregorianum* 19 [1938], pp. 88-109, 445-68); M. J. Congar, *Chrétiens désunis. Principes d'un « oecuménisme catholique »* (collezione *Unam Sanctam*, n. 1), Parigi 1937; *L'Eglise est une. Hommage à Möhler*, a cura di P. Chaillet, Parigi 1939; E. Mersch, *Le Corps Mystique du Christ*, 2 voll., 2ª ed., Bruxelles 1936; id., *La théol. du Corps Mystique*, 2 voll., Parigi-Bruxelles 1944; L. Cerfaux, *La Théologie de l'Eglise suivant st Paul* (Collezione *Unam Sanctam*, 10), 2ª ed., Parigi 1948; N. Flew, *The Nature of the Church. Papers presented to the Theological Commission appointed by the Continuation Committee of the World Conference on Faith and Order*, Londra 1952. Bernardo Schultze

UNITÀ DEL MATRIMONIO : v. poliandria; poliginia.

UNITÀ E DIMENSIONI FISICHE. - La nozione di misura di alcune grandezze, in particolare di lunghezze, aree, pesi, e quindi della scelta delle rispettive unità di misura, risale alle più antiche civiltà. Codeste unità, naturalmente omogenee alle grandezze da misurare, da allora fino ai tempi relativamente recenti, furono scelte con riferimento alle dimensioni di oggetti abituali, braccio, piede, palmo per le lunghezze, a qualche convenzionale tavola campione per le aree, a un certo peso per i pesi e furono differenti da paese a paese. Il primo tentativo di unificazione e razionalizzazione fu fatto dalla prima Repubblica francese con l'imposizione del *sistema metrico decimale*.

Col rapido moltiplicarsi delle grandezze da considerare, specialmente in seguito al grande sviluppo della fisica, il problema della loro misura fu considerato scientificamente nei primi decenni del sec. xix. Si constatò allora la generalità del fatto, già intravisto precedentemente in casi particolari, che per la misura delle grandezze fisiche non è sempre necessaria la scelta di una unità per ciascuna di esse, ma che è sufficiente la scelta di poche unità fondamentali, dato che fra le varie grandezze esistono naturali rapporti. Si tratta in fondo di una generalizzazione di quanto si era già constatato per la misura delle grandezze geometriche, che tutte possono venir riferite all'unità scelta per la misura delle lunghezze. Si sa infatti dal libro su la *Similitudine degli elementi* di Euclide che se due figure geometriche simili hanno le lunghezze omologhe nel rapporto λ devono necessariamente avere le superfici omologhe nel rapporto λ^2 e i volumi omologhi nel rapporto λ^3. E ciò, e null'altro che ciò, si usa esprimere con le cosiddette definizioni dimensionali: $|\text{lunghezza}| = |L|$, $|\text{superficie}| = |S| = |L^2|$, $|\text{volume}| = |V| = |L^3|$. Per es., considerando due cubi di 1 metro e di 1 decimetro di lato, il rapporto λ dei lati è 10 e quindi deve essere ed è $10^2 = 100$ il rapporto delle superfici omologhe e di $10^3 = 1000$ quello dei volumi.

L'estensione di questa teoria a più vasti campi della fisica si fa considerando 2, 3, o 4 grandezze fondamentali dei campi successivamente più vasti. Così per passare dalla geometria alla cinematica occorre considerare, oltre la L una grandezza cinematica per la quale si usa scegliere il tempo T. Si ottengono immediatamente le definizioni: $|\text{tempo}| = |T|$, $|\text{velocità}| = |v| = |LT^{-1}|$, $|\text{accelerazione}| = |a| = |v/T| = |LT^{-2}|$.

Meno immediato è il passaggio alla considerazione delle grandezze dinamiche (v. meccanica) perché non esiste una intuitiva indicazione circa la nuova grandezza da preferire come fondamentale oltre che le L e T, e perché il rapporto naturale fra le varie grandezze della dinamica implica la sua legge fondamentale. Assumendola nella formulazione di Newton: forza = massa × accelerazione, risultano evidenti le due possibilità di assumere come fondamentale o la *forza* o la *massa*. In generale si sceglie quest'ultima e quindi la serie delle definizioni dimensionali delle grandezze dinamiche si inizia con le posizioni: $|\textit{massa}| = |M|$, $|\textit{forza}| = |L\,T^{-2}\,M|$ e si prosegue formulando le definizioni di tutte le altre grandezze per mezzo di esse e delle precedenti definizioni geometriche e cinematiche. Così sarà, p. es.: $|\text{densità}| = |\text{massa}|\text{volume}| = |L^{-3}\,M|$; $|\text{lavoro}| = |\text{forza} \times \text{spostamento}| = |LT^{-2}\,M \,.\, L| = |L^2T^{-2}\,M|$, ecc.

Già queste poche nozioni sono sufficienti a guidare esattamente nelle questioni di ***cambiamento di unità di misura*** e a caratterizzare dimensionalmente e in certi casi a determinare senz'altro importanti leggi dinamiche.

1. *Cambiamento di unità.* – Basta tener conto dei rapporti dimensionali tra le unità fondamentali che si sostituiscono, come dimostrano i seguenti semplici esempi: in vicinanza della superficie della terra l'accelerazione della gravità, riferita al *metro* e al *secondo*, ha approssimativamente il valore $a = 10$ m $sec.^{-2}$ che si usa inesattamente dire 10 m al sec.

Quale è il suo valore: *a*) in *piedi* al *secondo*; *b*) in *metri* al *minuto*, *c*) in *piedi* al *minuto*? Tenendo conto delle dimensioni dell'accelerazione si osservi: *a*) che essendo ca. 1 *metro* = 3 *piedi* si deduce a = 30 *piedi* $sec.^{-2}$; *b*) che essendo 1 *sec.* = 1 / 60 di *minuto* e quindi 1 $sec.^{-2} = 3600\ min^{-2}$ si deduce a = 36000 $m\ min^{-2}$; *c*) a = 108.000 *piedi* min^{-2}.

2. *Caratterizzazione di leggi.* – Non potendosi logicamente paragonare se non cose fra loro omogenee, le espressioni formali delle leggi fisiche devono sempre consistere in equazioni aventi i loro membri omogenei; però la teoria delle dimensioni consente di ridurre tale omogeneità a quella relativa alle grandezze fondamentali. Questo semplice fatto permette sempre di *caratterizzare* e talvolta anche di *determinare* la forma ancora ignota della legge quando solo si conosca quali sono le grandezze che intervengono in essa. Es.: Galileo aveva constatato che la *durata* t dell'oscillazione del pendolo dipende solo dalla sua *lunghezza* l e dalla locale accelerazione della gravità g. La durata t dovrà quindi essere uguale a una combinazione di l e di g omogenea con un tempo. Ma poiché la sola combinazione possibile soddisfacente a tale condizione è $l^{1/2} g^{-1/2}$, la legge del pendolo non può che essere della forma $t = n. \sqrt{l/g}$, in cui n è una costante puramente numerica che basta determinare una volta per tutte, e che è notoriamente eguale a π.

Passando ora al campo più complesso dell'elettricità si ricorda che occorre assumere, fra le fondamentali, anche una qualsiasi grandezza elettrica e si ricorre a qualche nota legge elettrologica per connetterla alle L, T, M precedenti. L'arbitrarietà esistente ha condotto fin dall'inizio a considerare vari sistemi dimensionali, formalmente differenti, ma sostanzialmente equivalenti; notissimi i cosiddetti sistemi *elettrostatico* e *elettromagnetico* (v. ELETTRICITÀ; ELETTROLOGIA). A questi se ne sono di recente aggiunti parecchi altri di maggiore interesse tecnico, fra i quali il sistema Giorgi che il Comitato elettrotecnico internazionale decise di adottare universalmente.

Passando infine al campo termico si ricorda che come quarta grandezza si assume in generale la temperatura (v. TERMODINAMICA).

Anche in codesti due campi la teoria delle dimensioni è l'indispensabile strumento per gli eventuali cambiamenti di unità di misura.

L'utilizzazione delle teorie dimensionali per la caratterizzazione delle leggi elettrologiche e termologiche è invece stato reso possibile solo da recenti studi di P. Straneo.

BIBL.: F. Conforto - F. Severi, *Enciclop. d. matemat. elementari*, III, Milano 1947. Paolo Straneo

UNITARI: v. ANTITRINITARI.

UNITAS. – Associazione di cattolici a carattere internazionale, sorta in Roma per iniziativa di un gruppo di professori e di scrittori, sacerdoti e laici, che si propone di lavorare al riavvicinamento spirituale dei popoli e specialmente dei cristiani.

Promuove particolarmente la mutua conoscenza e la reciproca comprensione tra cattolici e quanti in Oriente ed in Occidente, pur non cattolici, credono in Cristo. Essa data la sua esistenza formale dal 18 giugno 1945, giorno in cui le fu comunicata l'approvazione del S. Padre. È diretta da un comitato centrale in Roma, a cui sono collegati i gruppi formati in altre città, con l'approvazione degli Ordinari. L'Associazione pubblica fin dal 1946 una rivista omonima trimestrale, in tre edizioni: italiana, francese, inglese. L'U. ha creato a Roma un « foyer » per aiutare i non cattolici che vengono a visitare l'Urbe.

BIBL.: C. Boyer, *Unus Pastor*, ed. it., Roma 1951; ed. francese, Tolosa 1951; ed. inglese, Nuova York 1952. Carlo Boyer

UNIVERS. – Giornale fondato a Parigi dall'ab. Migne, edito la prima volta il 3 nov. 1833 con il titolo *L'Univers religieux*; acquistò fama e diffusione crescente sotto la direzione di Louis Veuillot (v.), redattore capo dal 1845.

Valutando i regimi politici solo in funzione dei supremi interessi cristiani, l'*U.* si professò innanzi tutto e al di sopra di ogni contingenza cattolico. La fede, il prestigio letterario dei redattori gli suscitarono molte ostilità in seno al cattolicesimo e fuori. Stringente e pugnace, fu avverso, sotto Luigi Filippo, al monopolio universitario e non meno ai relitti del gallicanesimo e lottò per l'adozione della liturgia romana. Aderì alla seconda Repubblica (1848), ma in senso conservatore, tale atteggiandosi pure nel 1853 e nei primi anni dell'Impero. Soppresso nel 1860 per le censure alla politica romana di Napoleone III, risorto nel 1867, illustrò il *Sillabo* e difese, prima e dopo il Concilio Vaticano, l'infallibilità pontificia. Dopo il 1870 si rese interprete delle aspirazioni legittimiste dei cattolici di Francia e sostenne di nuovo il Pontefice, privato del dominio temporale. Eugenio Veuillot successe nella direzione al fratello Louis deceduto nel 1883. Nel nov. 1890, il « brindisi di Algeri » causò una drammatica secessione in seno all'*U.*: Eugenio manifestò l'intento di seguire nel giornale la politica di adesione alla terza Repubblica (*ralliement*), Elisa, di lui sorella, perciò si ritrasse e fondò *Vérité Française*, che nel 1907 doveva confluire nel giornale fraterno. L'energica direzione di Pietro e Francesco Veuillot, figli di Eugenio, non poté scongiurare la lenta crisi, preludio della scomparsa.

BIBL.: L. Veuillot, *Oeuvres complètes*, 40 voll., Parigi 1924-44; E. Veuillot, *Vie de L. Veuillot*, 4 voll., ivi 1899-1904; P. de la Gorce, *Histoire du Second Empire*, 7 voll., ivi 1893-1901, passim; A. Billy, *Les écrivains de combat*, Parigi 1931; J. Morienval, *Sur l'histoire de la presse catholique en France*, Parigi-Colmar 1936; E. Amann, *Veuillot Louis*, in DThC, XV, II, coll. 2799-2835. Ippolito Vittorio

UNIVERSALI, QUESTIONE degli. – Celebre controversia, e in alcuni momenti altamente clamorosa, intorno ad un problema che, per essere stato posto in termini non sempre chiari, s'è presentato via via suscettibile di opposte soluzioni.

La prima logica dei greci fu la matematica, che si disse così, perché apparve la « disciplina » per eccellenza, in quanto permette, per mezzo del numero e delle figure geometriche, di ridurre il molteplice dell'esperienza ad unità, ciò che sembrava sempre vario e diverso sotto il dominio di una legge immutabile, ciò che era impressione sensibile a scienza. E i concetti della matematica furono ordinati per generi e specie in un sistema compatto che permetteva la più rigorosa deduzione, e questa veniva trasferita nella realtà fisica insieme al numero, considerato essenza delle cose. Per debellare il sensismo e il conseguente relativismo dei sofisti, Socrate inaugurò la ricerca del concetto universale nella trattazione di problemi morali (Aristotele, *Met.*, I, c. 6, 987 b 1-4). Platone trasferì il metodo di questa ricerca alla natura in generale universalizzando le qualità sul modello dei numeri e delle figure geometriche, che sono schemi quantitativi astratti, senza badare che le qualità fisiche, schematizzate, diventano astrazioni irreali, quali l'animalità, la cavallinità, ecc. Le idee platoniche sono, in massima parte, astrazioni di qualità empiriche, che usurpano la fissità (necessità, eternità, universalità) dei numeri e delle figure. E come i Pitagorici del numero avevano fatto l'« essenza » delle cose, così per Platone le idee sono la essenza eterna ed universale delle cose mutevoli e contingenti che appaiono nello spazio e nel tempo. Poste al di sopra dello spazio e del tempo, esse sono in sé e per sé, al di là del cielo, che è il limite di ogni mutabilità, ed hanno per ciò una natura iperurania, articolandosi in sistema di rap-

porti dialettici intorno all'idea del Bene, da cui sono irraggiate. Aristotele non negò le idee platoniche, ma ne criticò la separazione dal mondo sensibile, mostrando che l'idea separata non può essere né essenza né causa delle cose, né principio di conoscibilità di esse; e s'adoperò a riunire quello che Platone aveva separato, riconducendo l'idea ad atto che determina e organizza la materia, come principio intelligibile di unità e distinzione e come forma inerente alle cose stesse (εἶδος ἐνόν: *Met.*, VII, c. 11, 1037ª, 29).

Platone, come è noto, s'era a lungo adoprato a risolvere il problema del rapporto da stabilire fra l'idea separata e le cose del mondo sensibile, e, dopo aver pensato a un rapporto di μίμησις e di μέθεξις, s'era fermato al rapporto di κοινωνία, prospettando la possibilità che una stessa essenza, in sé una e separata, potesse esser comunicata, non per parti, ma tutta intera, alle cose particolari, senza perdere la sua unità, sì da potersi dire « una sui molti » e « una nei molti » (cf. *Parmen.*, capp. 5-6, 131ª-133ª). A questa maniera di partecipazione s'era appigliato anche Aristotele. Se non che la forma inerente alle cose acquista, al contatto della materia, un modo di essere individuale, e perde l'universalità platonica. Per salvare questa universalità, senza di che non può esservi scienza, Aristotele escogitò la dottrina dell'astrazione e dell'intelletto agente. Nelle cose particolari l'u. è soltanto in potenza; ma liberato dal contatto con la materia, esso è u. in atto, grazie all'azione dell'intelletto agente che lo astrae dai particolari. Perciò egli poté affermare che « l'animale universale o è nulla, o è posteriore » agli animali particolari (*De anima*, I, c. 1, 402ᵇ, 5-8).

A questa tesi della presenza (παρουσία) dell'u. nel particolare si appigliarono anche i neoplatonici. Plotino riunì nel νοῦς le idee separate di Platone e costituì quel κόσμος νοητός, nel quale si raccolgono le « ragioni ideali » di tutte le cose, disposte dialetticamente per generi, specie e differenze specifiche; ma l'anima del mondo imprime queste « ragioni ideali » nella materia e ne fa l'essenza stessa delle cose alla maniera aristotelica. In tal modo l'u. è separato nel νοῦς, ed è presente e inerente alle cose particolari, ove per altro i neoplatonici proiettano la gerarchia dialettica dei generi e delle specie, di cui fanno altrettante stratificazioni diverse della realtà fisica, di guisa che la stessa « animalità » è in tutti gli animali, la stessa « cavallinità » in tutti i cavalli, ecc.

Porfirio, che nell'*Isagoge ad Categorias* o *De quinque vocibus* aveva disegnato l'albero di questi concetti gerarchicamente ordinati, aveva accennato anche al problema, se i generi e le specie siano realtà sussistenti oppure concetti della nostra mente. Sebbene egli non ne dia alcuna soluzione, il fatto stesso d'averlo posto stuzzicò a cercarne una. E il primo che ne prospettò una fu Boezio. In principio al commento all'opuscolo di Porfirio da lui tradotto egli riassunse la soluzione aristotelica, che cioè i generi e le specie sussistano soltanto negli individui, ma che tuttavia, grazie al potere d'astrazione della mente umana, « intelliguntur praeter sensibilia ». Ed ancora : « Sunt quidem in singularibus, cogitantur vero universalia; nihilque aliud species esse putanda est, nisi cogitatio collecta ex individuorum dissimilium numero substantiali similitudine ». Ma esponendo questa dottrina, informa che Platone « genera et species ceteraque non modo intelligi universalia, verum etiam esse atque praeter corpora subsistere putat ».

La lettura del libretto di Porfirio e il commento di Boezio alle *Categorie* fornì l'occasione alle dispute nelle scuole medievali di dialettica. Ma non va dimenticato che le idee platoniche già riunite da Plotino nel νοῦς, prima emanazione dell'Uno, erano state trasferite da s. Agostino nelle mente divina, e costituivano le « ragioni ideali » o « primordiali » degli esseri creati. Il pensiero neoplatonico, d'altra parte, oltre che su s. Agostino aveva agito fortemente sugli scritti dello pseudo Dionigi Areopagita. Della dottrina agostiniana e di quella dello pseudo Dionigi sono tributari certamente Scoto Eriugena (v.), Remigio d'Auxerre e Gerberto d'Aurillac (papa Silvestro II), i quali attribuiscono agli u. non soltanto una esistenza reale come idee nella mente divina, ma altresì come stratificazioni della realtà sulla quale vengono proiettati tutti i gradi dell'astrazione logica. Quanto alla realtà delle idee nella mente divina (idee *ante rem*) tutti i pensatori cristani furono concordi. Il punto sul quale discordavano riguardava l'esistenza degli u. *in re.* Realismo si disse quella tendenza che riteneva i generi e le specie altrettante stratificazioni della realtà fisica, di guisa che una stessa e identica natura, ad es., d'animale, si differenziasse nelle sue specie, e una identica natura specifica, ad es., di cavallo, si differenziasse nei singoli cavalli. E poiché era costume nel medioevo trasferire la dialettica nella teologia, al servizio della quale era messa, Odone di Tournai pensava che il singolo non è sostanza, ma una « proprietas » della sostanza « uomo », e riteneva che soltanto in questo modo si potesse spiegare come il peccato d'Adamo, infettando la natura umana, numericamente identica in tutti gli uomini, s'è trasmesso a tutti i discendenti (PL 160, 1079 e 1090). Ma il maggiore rappresentante del realismo neoplatoneggiante fu Guglielmo di Champeaux (v.), almeno fin quando Abelardo non l'obbligò a modificare sostanzialmente la sua dottrina realistica. Il realismo anselmiano invece è contenuto nei limiti del realismo platonico-agostiniano, sebbene Anselmo, polemizzando contro Roscellino, si lasci sfuggire una frase di sapore realistico ad altranza (*De fide trin.*, cap. 2), che ha fatto arricciare il naso agli storici. Il realismo neoplatonico ed eriugeniano continua invece nella scuola di Chartres, con Bernardo e Teodorico di Chartres e Clarembaldo d'Arras (sec. XII); con Amalrico di Bènes e con David di Dinant sbocca addirittura nel panteismo.

Una corrente realistica neoplatonica si ha ugualmente tra gli arabi con il libro *Delle cinque sostanze* dello pseudo Empedocle, con la cosiddetta *Theologia Aristotelis*, col *Liber de causis*; fra gli Ebrei, col *Fons vitae* di Avicebron o Ibn Gĕbhîrôl (sec. XI).

Opposto alla corrente realistica fu il nominalismo (v.) d'Erico o Enrico d'Auxerre, di Raimberto da Lilla e soprattutto di Roscellino (v.), accusato da s. Anselmo di cadere nel triteismo. Questi « eretici della dialettica », diceva dei nominalisti Anselmo, « non nisi flatum vocis putant esse universales substantias »; sì che, non riuscendo a capire « quomodo plures homines in specie sint unus homo » (questa è appunto la frase eccessiva che l'abate del Bec s'è lasciato scappare), non potrà nemmeno capire « quomodo plures personae, quarum singula quaeque est perfectus Deus, sint unus Deus ».

Ma col ritorno d'Aristotele, queste posizioni estreme dovevano essere abbandonate. Fra gli Arabi il rinnovatore della dottrina aristotelica intorno agli u. è Averroè (sec. XII). Per questo celebre commentatore, « universalia... sunt collecta ex particularibus in intellectu, qui accipit inter ea similitudinem et facit unam intentionem » (*Metaph.*, XII, comm. 4); sì che « intellectus est, qui facit in rebus universalitatem » (*De anima*, I, comm. 8). Nelle cose particolari di reale c'è solo la *similitudo*; soltanto per un processo d'astrazione questa è fissata in un concetto universale.

Nel corso del sec. XII la *Metafisica* aristotelica e il *De anima* cominciarono a diffondersi anche nell'Occidente latino, sì che la teoria esposta da Boezio intorno agli u. poté essere meglio capita. Già Abelardo aveva prospettato una soluzione del problema diversa da quella di Roscellino e di Guglielmo di Champeaux. Alle *voces* dei nominalisti egli sostituisce i *sermones*, poiché quelle sono dei semplici *flatus*, questi implicano invece una funzione logica. Ed altre soluzioni intermedie erano state prospettate. Ma fu la conoscenza della *Metafisica* e del *De anima*, nonché del commento averroistico, che riportò al primo posto la dottrina aristotelica intorno agli u. S. Tommaso, che di questa dottrina fu nel sec. XIII il più strenuo assertore, è d'accordo su questo argomento con Averroè.

Presupposto metafisico di questa dottrina, che vien caratterizzata come « realismo mitigato », è questo : l'u., conosciuto con un atto del pensiero, ha un fondamento nella realtà fisica, in quanto la forma costituisce l'οὐσία κατὰ τὸν λόγον delle cose (Aristotele, *De anima*, II, c. 1, 412a, 5 sgg., 412b 10 sgg.) ed è, in se stessa, universale come l'idea platonica.

Questa teoria aristotelico-averroistico-tomistica è quella che prevalse nella scolastica, dal sec. XIII in poi.

Tuttavia non è difficile trovare tracce di neoplatonismo, ad es., nella *Summa philosophiae*, attribuita a Roberto Grossatesta, pubblicata dal L. Baur nei *Beitr. Gesch. Philos. Mitt.*, IX, Münster in V. 1912, ove si sostiene (pp. 351-52) che i generi e le specie « veras aliquas naturas dicunt et non solas intentiones logicales ». Con questa teoria è connessa quella della pluralità delle forme negli esseri naturali, la quale sostiene che la forma generica è diversa realmente dalla forma specifica e questa dalla « specie specialissima » (Giov. di Jandun, *De anima*, I, qq. 8-9; *Phys.*, VII, q. 8; *Mataphys.*, II, q. 11) e da questa tesi derivano le famose « realitates » o « formalitates » di Duns Scoto (v.) e della sua scuola, le quali differiscono fra loro « a parte rei ».

Un'accentuata tendenza realistica si nota pure in Giovanni Buridano, seguito da Giovanni Wiclef, da Paolo Veneto che da Oxford la portò a Padova, ove fu sostenuta da Nicoletto Vernia, a proposito del problema « utrum dentur universalia realia », e vivamente combattuta da Pietro Pomponazzi. Alessandro Achillini, autore di un trattatello *De universalibus* (Bologna 1501), restò sulla posizione aristotelico-averroistica.

La tesi aristotelica, come si è visto, contiene un duplice elemento : uno soggettivo e gnoseologico, l'attività universalizzatrice dell'intelletto; l'altro oggettivo e metafisico, la forma esistente nelle cose. Nella filosofia moderna si tende a sviluppare sempre più il primo elemento ed a eliminare il secondo. Guglielmo di Occam (v.) è il caposcuola dei cosiddetti *nominales* del sec. XIV. Affermata la precedenza e la preminenza della conoscenza intuitiva su quella astrattiva, l'u. rimane soltanto una funzione di quest'ultima, che non raggiunge mai la realtà nella sua concretezza, ma serve soltanto a unificare e ordinare l'esperienza per mezzo di *termini*, *fictiones* e *intentiones in anima*. Cacciate dal mondo della natura le « forme sostanziali » e le « essenze » nascoste, la fisica galileiana e cartesiana riduce tutti i fenomeni a forme di movimento meccanico : universale è soltanto la legge espressa in formule matematiche. E nella matematica appunto sembra dover restar confinato l'u., mentre l'empirismo e il sensismo procedono nella dissoluzione del mondo fisico, negando la realtà dei corpi, che Cartesio aveva ridotto a semplici masse estese dotate di movimento. Tuttavia Cartesio riconobbe valore universale e necessario alle idee innate, la quali hanno il loro fondamento nelle idee della mente divina; tesi agostiniana che, rielaborata dal Malebranche, sarà sviluppata nell'ontologismo. Nel sistema spinoziano v'è un « ordo et connexio idearum » che coincide con l'« ordo et connexio rerum » (*Eth.*, II, 19); tesi accolta in sostanza anche dal Berkeley, per il quale le nostre percezioni in definitiva traggono origine dalle idee della mente divina irraggiate sugli spiriti creati, e ne sono il simbolo. Una recisa negazione del valore universale e necessario delle idee e dei principi di ragione si ha invece nello Hume e poi nel positivismo.

Nel tentativo di superare l'antinomia empirico-razionalistica, Kant fece degli u. le forme *a priori* del conoscere entro le quali il soggetto ordina l'esperienza : così tutte le nostre conoscenze, quanto al contenuto, derivano dall'esperienza contingente e mutevole : e tutte, quanto alla forma *a priori* e universale che illumina e condiziona l'esperienza stessa, sono logicamente anteriori a questa. Conoscenza vera e propria è solo la sintesi *a priori*. Accentuata così la funzione universalizzatrice del soggetto conoscente, l'idealismo post-kantiano trasferiva questa funzione nell'Io assoluto, che per Hegel è Idea, la quale, pur nel suo divenire, conserva la sua trascendente assolutezza e risolve in sé tutta la realtà.

Nella reazione contro l'idealismo hegeliano, il positivismo si trovò fortemente imbarazzato a giustificare l valore universale della scienza. A. Comte ritenne che la matematica, posta al vertice del sapere, potesse bastare all'uopo. Ma l'empirio-criticismo, il contingentismo, l'intuizionismo e il pragmatismo hanno attaccato l'u. anche nella roccaforte, che pareva inespugnabile, della matematica, spogliando questa scienza di ogni valore teoretico e lasciandole una funzione astrattiva puramente utilitaria ed economica.

Questa tesi, per alcuni elementi di vero che contiene, è stata accolta anche nel sistema crociano della filosofia dello spirito, che relega le scienze della natura e la matematica tra gli pseudo-concetti, e soltanto al giudizio teoretico universale e concreto riserva la funzione di universalizzare la realtà nell'unità viva del pensiero.

BIBL.: J. Reiners, *Der aristot. Realismus in der Frühschol.*, Bonn 1907; id., *Der Nominalismus in der Frühschol.*, nelle *Beitr. f. Gesch. u. Philos. d. MA.*, VIII, 5, Münster in V. 1910; M. De Wulf, *Hist. de la philos. médiév.*, I, Parigi-Lovanio 1910, pp. 143-158, 170-72, 176-217, 233-34; II, ivi 1936, pp. 167-70, 336-38; III, ivi 1947, pp. 21, 24-25, 31-41, 217-25; K. Prantl, *Gesch. der Logik im Abendl.*, 2ª ed., Lipsia 1927 (vedere gli indici dei 2 voll. alla v. UNIVERSALIEN); P. Vignaux, *Nominalisme*, in DThC, XI, 1931, coll. 118-83; id., *Occam*, *ibid.*, coll. 876-89; A. Masnovo, *Da Guglielmo d'Auvergne a s. Tommaso*, I, Milano 1930, cap. 5; R. Guelluy, *Philos. et théol. chez G. d'Ockham*, Parigi-Lovanio 1947, pp. 355-76. Per il modo di intendere gli u. nella filosofia moderna, v. B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari 1909, specialmente la parte IV, II, *Teoria del concetto*, pp. 359-90; e G. Gentile, *Teoria gen. dello spirito come atto puro*, Firenze 1938, cap. 6., pp. 68-86. Bruno Nardi

UNIVERSALISTI. - Setta protestante derivata dal congregazionalismo o brownismo.

I brownisti insegnavano che ciascuna chiesa locale è indipendente, donde il nome di « indipendenti » dato talora ai congregazionalisti. Gli u. verso il 1750 si distaccarono dal congregazionalismo in Inghilterra, donde nel 1770 passarono in America. Solo nel 1870 adottarono un piano di organizzazione e un manuale amministrativo. Gli u. svolgono attività religiosa nel Giappone. Il loro numero, nel 1930, ascendeva negli Stati Uniti a 48.649 membri, divisi in 580 comunità; avevano 3 accademie, 3 collegi, 3 seminari teologici e una casa editrice a Boston : *Universalist Publishing House*, con un settimanale : *The Universalist Leader*.

Gli u. hanno attinto dal congregazionalismo l'idea che ciascuna comunità o parrocchia è indipendente; dall'unitarismo hanno accettato la negazione del dogma della Trinità e della divinità di Gesù Cristo.

La loro caratteristica però è l'« universalismo » : tutti gli spiriti creati, uomini o demoni, saranno, alla fine, ricondotti all'unità, riuniti cioè nel regno di Dio. Non esistono reprobi in perpetuo. Tutte le creature di Dio hanno diritto alla sua misericordia; sarebbe ingiurioso per Dio supporre il contrario. L'universalismo pertanto nega il dogma della predestinazione, tanto nella concezione erronea di Lutero e di Calvino, quanto nella formulazione cattolica. L'origine ideologica dell'universalismo può risalire all'arminianesimo, che fu respinto nel Sinodo di Dordrecht nel 1618. Arminio, però, e, dopo di lui, Amyraut non ammisero che un universalismo teorico. Ciò che caratterizza l'universalismo propriamente detto è che il dualismo tra eletti e non eletti non è che temporaneo e passeggero, che tale dualismo è destinato a scomparire nella realizzazione progressiva e certa della universale salvezza. Ciascuna anima ha il suo valore personale, il suo inestimabile prezzo che l'universo intero non potrebbe compensare (*Mt.* 16, 26). Per queste ragioni, gli u. ritengono che l'educazione e la purificazione dell'umanità mediante la Grazia si abbia nella vita futura, in modo che quelli che sembrano oggi respinti saranno domani i primi e i primi gli ultimi. Pertanto l'inferno non è che una specie di purgatorio, da cui un giorno si potrà uscire per ottenere tra gli eletti un posto forse superiore a quello attribuito ai giusti e ai credenti della vita presente. Questa dottrina è estesa ai cristiani imperfetti, ai bambini morti senza Battesimo, ai pagani di qualsiasi stirpe, e applicata anche ai demoni. Questa erronea concezione (v. INFERNO) si è diffusa in numerose sètte protestanti e piace alla maggior parte degli increduli. Tra i pensatori più noti, che hanno adottato l'universalismo, vanno citati Schleiermacher, M. Schweitzer a Zurigo e Scholten a Leida. I teologi protestanti più o meno razionalisti della fine del sec. XIX furono quasi tutti favorevoli a questa tesi, che ha perduto terreno nel neo-calvinismo del sec. XX.

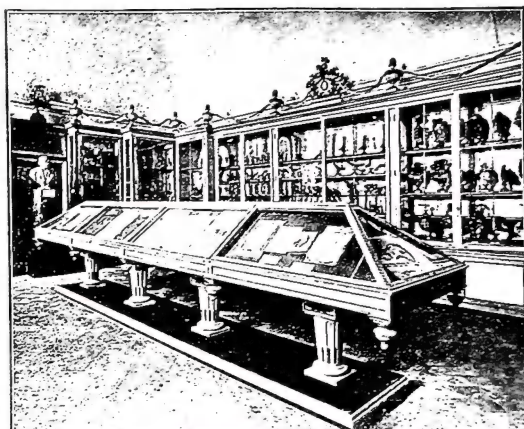
BIBL.: R. Eddy, *Universalists in America*, Boston 1884-86; J. H. Allen - R. Eddy, *History of the Unitarians and Universalists in the United States*, Nuova York 1894; N. A. Weber, *Universalists*, in *Cath. Enc.*, XV, pp. 181-82 (con bibl.). Leone Cristiani

UNIVERSITÀ. - Nel senso che oggi è esclusivo della parola, è la scuola dell'ordine superiore nella quale, secondo la prassi vigente, si insegnano pubblicamente le lettere e le scienze, o almeno le discipline proprie di alcune facoltà, in modo elevato e l'intera educazione della gioventù riceve il suo ultimo completamento. Essa si inserisce nelle sue origini e nel suo primo sviluppo al movimento dottrinale che cominciò a maturarsi nel primo medioevo (v. SCUOLA, VI).

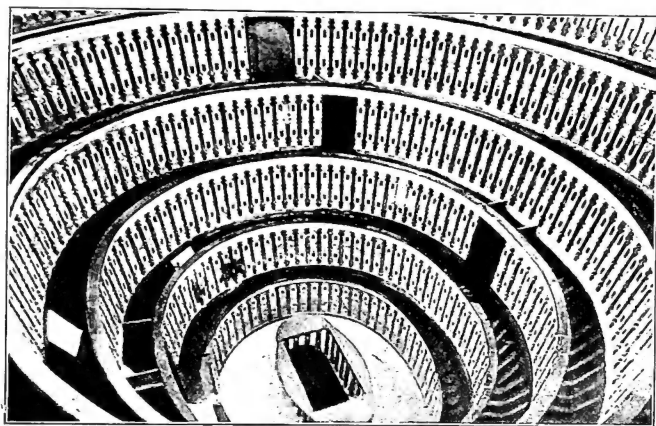
I. LE ORIGINI. – In ordine di tempo la prima u. è senza dubbio quella di Salerno (v. SALERNITANA, SCUOLA), resa famosa per la scuola di medicina sino dalla metà del sec. XI e per ca. due secoli rimasta il più insigne centro europeo di scienza medica. Al suo formarsi ebbe parte certamente l'abbazia di Montecassino, ma nulla si sa della sua organizzazione sino al 1231 quando Federico II, che nel 1224 aveva fondata l'U. di Napoli, stabilì che fosse l'unica facoltà di medicina del Regno. Essa ebbe perciò origine e vita propria e ben poco di comune col grande movimento universitario del resto d'Europa, se non in quanto contribuì allo sviluppo della scienza medica quando fu introdotta nelle u. stesse.

Al sorgere di queste convergono da una parte la brama del sapere, che già nel sec. XI si fa più attiva suscitando energie sempre nuove in tutto l'Occidente cristiano, dall'altra lo sviluppo della vita sociale che, liberandosi sempre più dai ceppi del feudalesimo, conduce nelle città alla costituzione delle *universitates*, cioè alle corporazioni, praticamente riconosciute dalle pubbliche autorità, nelle quali quelli che ne sentivano bisogno ed interesse si stringevano insieme, proponendosi regolamenti comuni per la difesa dei propri diritti e l'allargamento della propria sfera d'influenza. Anche gli ecclesiastici sino dal sec. X-XI nei luoghi più popolati si preoccuparono di costituire proprie corporazioni al di fuori degli istituti ecclesiastici di cui facevano parte. Nessuna meraviglia perciò se maestri e discepoli, dove si trovavano ad essere più numerosi, si organizzassero a tutela dei propri interessi di classe nei mutui accordi fra loro e nei rapporti con le autorità signorili o comunali.

II. GLI ORDINAMENTI. – *Studium generale*, nome che più propriamente e ufficialmente designa l'u. medievale in quanto istituto d'insegnamento, va inteso nel senso di « luogo di studi aperto a tutti » e che il pubblico poteva frequentare senza distinzione di classe o appartenenza a particolari ceti ecclesiastici. Esso era perciò generale quanto alle persone, non quanto alle discipline che vi si insegnavano, che potevano essere ristrette ad una sola Facoltà. La voce *universitas* invece designa piuttosto la corporazione (*corpus, collegium, societas*) e sottintendeva sempre la specificazione di *magistrorum*, oppure di *scholarium*, oppure di ambedue insieme. E come ogni corporazione artigiana, per difendere i suoi membri dall'illecita concorrenza altrui, stabiliva le norme per l'ingresso nella corporazione medesima e per la permanenza in essa e dava la facoltà di esercitare quell'arte secondo le buone regole, così l'*universitas magistrorum*, dopo congruo esame, concedeva la *licentia* o *facultas* (di qui il nome di facoltà per designare il complesso di un determinato insegnamento) *ubique docendi*, facendosi così garante della capacità del promosso.

Lo scolaro veniva in tal modo assunto nella classe degli insegnanti col titolo di *doctor* o *magister* e come tale poteva insegnare nella Facoltà; in realtà solo pochissimi si fermavano ad insegnare nello *studium*; la maggioranza, conseguito il titolo dottorale, non occupava la cattedra dei suoi insegnanti e non determinava la fondazione di nuove cattedre o nuove u., ma attendeva ad insegnare in scuole non universitarie, od esercitava professioni nelle quali l'insegnamento non era parte integrante. Le prime u. sulle quali si modellarono le altre non sorsero da un momento all'altro, né per volontà specifica di qualche personaggio; sorsero un poco alla volta, determinate da particolari bisogni e col concorso di circostanze favorevoli. Le polemiche ardenti che precedettero ed accompagnarono la lotta per le investiture, oltre che contribuire a risolvere la lotta medesima ed a chiarire le idee, ebbero per effetto di approfondire l'investigazione sia nel campo del diritto che della teologia.

(da C. Vercesi, La scuola medica di Pavia, in L'illustrazione del medico, giugno 19[illegible], p. 3)

UNIVERSITÀ - Una sala del Museo storico della U. di Pavia.

III. BOLOGNA. – Lo studio del diritto non s'era mai spento in Italia e le necessità pratiche lo avevano conservato nelle scuole di Pavia, di Ravenna e di Roma; ma fu Bologna (v.) che ne raccolse la tradizione con un lavorio costante sul *Digesto* di Giustiniano, presentando il suo primo più noto esponente in Irnerio (v.). Preoccupazione di quei primi espositori fu quella di intraprendere rettamente il testo, conciliarne i contrasti e concordarlo con il diritto vigente (l'*aequitas*). L'opera loro si concretò nella glossa (v.) e si protrasse sino alla morte di Accursio (1263), preparazione necessaria ad un più largo sviluppo della scienza giuridica. Nel frattempo le leggi ecclesiastiche, che non avevano ancora un autentico *corpus iuris* come quello giustinianeo, si venivano raccogliendo seguendo un tentativo di ordine sistematico, di cui il *Decretum* di Burcardo di Worms (v.) fu l'esempio più diffuso, finché a Bologna il monaco Graziano non compilò il suo *Decretum* che fu detto « Concordantia discordantium canonum », e quest'espressione qualifica l'intento dell'autore. Anche sul *Decretum*, che soppiantò ben presto ogni altro lavoro del genere, si esercitò a Bologna la sagacia dei glossatori e degli espositori che si preoccuparono tosto di fargli seguire le collezioni delle nuove leggi e decisioni pontificie, finché i papi stessi promulgarono le loro collezioni autentiche e si presero premura di inviarle ai dottori di Bologna, perché se ne servissero nel loro insegnamento. Il quale ebbe tosto un grande successo: studenti accorsero da ogni parte d'Italia e d'Europa e fra essi molti erano provetti in età e costituiti in uffici e dignità, sicché pensarono subito a stringersi insieme in associazioni; perciò gli *scholares cives*, cioè i nativi delle città o del contado, protetti dagli statuti cittadini, non si costituirono in corporazione; sui primi anni del sec. XIII gli italiani costituivano due *societates*: *Tuscorum* con gli *scholares de Urbe, Campania et Tuscia* e *Lombardorum* con quelli dell'Alta Italia; gli oltremontani erano divisi per lo meno in quattro *societates*: *Francigenae* (con i Normanni), *Provinciales* (Provenzali con gli *Spani et Catalani*), *Anglici*, *Germanici*. Ogni *societas* aveva a capo un *rector scholarium* ch'era sempre un *forensis* e poteva anche essere un *doctor*, ma col 1250 per consuetudine fu sempre uno *scholaris* assistito da un certo numero di *consiliarii*, ed a lui prestavano obbedienza tutti gli *scholares*; alle sue sentenze dovevano assoggettarsi anche i *doctores* in caso di litigio con gli *scholares*. Le associazioni, dapprima indipendenti fra loro, si raccolsero ancor prima del 1250 in due sole grandi corporazioni: quella

(*da G. A. Pari, L'Università di Padova, in L'illustrazione del medico, marzo 1947, p. 5*)

UNIVERSITÀ - Teatro anatomico dell'U. di Padova, costruito nel 1594 su disegno di fra Paolo Sarpi.

degli Ultramontani che nel 1265 comprendeva 13, più tardi 18 nazioni, quella dei Citramontani entro la quale, eccetto quella dei Tusci e Lombardi, non si riscontra dai documenti altra distinzione di nazioni. Ognuna di esse aveva il suo *rector* e costituivano insieme l'*Universitas scholarium* ed aggiunto ad essa il corpo dei professori, l'*universitas magistrorum et scholarium*, come è chiamata da Clemente V nel 1310 ed in seguito comunemente.

I maestri avevano sì una certa indipendenza nello svolgere i loro corsi, ed a loro apparteneva esaminare e promuovere i candidati ai gradi, compresi gli stessi *rectores*, ma per disposizione di Onorio III erano dal 1219 sotto la presidenza dell'arcidiacono di Bologna. Costituivano i loro *collegia*, ma fuori della scuola erano, come singole persone, soggetti ai due *rectores* per tutto il resto. Erano infatti gli *scholares* che li chiamavano e li stipendiavano in grazia di particolare contratto ed assegnavano loro anche la parte della materia che dovevano trattare nell'anno; e quando, per un motivo qualunque, si allontanavano da Bologna, i maestri dovevano seguirli nella nuova sede. Tutto questo valeva soprattutto per i giuristi, perché la *facultas artium*, o *facultas medicinae, philosophiae et artium*, attiva già alla fine del sec. XII, si costituì in *universitas* nel sec. XIV nonostante la resistenza dei legisti. In questo insegnamento si inserirono anche l'*ars dictandi*, una specie di scuola di retorica, e l'*ars notaria* che si aggregò poi ai giuristi nel sec. XV. La Facoltà di teologia fu costituita come tale a Bologna solo il 30 giugno 1360 da Innocenzo VI (v. BOLOGNA, VI); prima non v'erano che gli *studia* dei religiosi, particolarmente dei Domenicani.

IV. PARIGI. – Mentre l'U. di Bologna costituiva in prevalenza un'associazione di scolari, quella di Parigi (v.) al contrario costituì in prevalenza un'associazione di maestri. Le discussioni provocate dalle deviazioni dogmatiche che si notano sin dal tempo carolingio, cui seguirono quelle di Roscellino e di Berengario e più tardi le audacie dialettiche di Abelardo, offrirono nella Francia settentrionale occasione ai maestri cattolici, come Ivo di Chartres ed Anselmo d'Aosta, di approfondire la speculazione cattolica (v. SCOLASTICA) ed un centro di studi si formò a Parigi cui fecero capo maestri celebrati. Questi si accaparravano come luogo per l'insegnamento le aule dei capitoli e dei monasteri facendo donativi ai decani ed agli abati; questi regali vennero poi pretesi come un diritto, anche quando i maestri non si servivano più di quelle, sicché dovette intervenire poi Alessandro III (1180) ad eliminare ogni contraria consuetudine, stabilendo che qualora persone idonee e *literatae* volessero « regere studia literarum », potevano farlo senza alcuna molestia ed « exactione » (*Decret.*, V, 5, 3) cioè, come comandava la rubrica, « nulla si doveva esigere per [concedere] il permesso d'insegnare ». In modo analogo a quanto avveniva a Bologna, la S. Scrittura con la glossa relativa era la base dell'insegnamento, cui si aggiungeva, nell'interpretazione, la tradizione dei Padri ed in particolare di s. Giovanni Damasceno, finché verso il 1150 uno dei dottori di Parigi, Pietro Lombardo (v.), pubblicò il *Liber sententiarum* con l'intento di ridurre a sistema l'insegnamento dogmatico, concordando le esposizioni dei Padri, opera che fu oggetto di numerosi commenti e formò testo nelle scuole anche quando i maestri pubblicarono le loro Somme (v. SOMME TEOLOGICHE). Sul finire del sec. XII i maestri di teologia, diritto canonico, arti (medicina e filosofia) che, indipendenti gli uni dagli altri, avevano tenuto scuola in diversi punti di Parigi, formarono spontaneamente un unico corpo: *consortium* o *universitas magistrorum*. Il cancelliere della chiesa di Notre-Dame, con mandato affidatogli una volta per sempre dal vescovo, conferiva ai maestri la licenza di tenere le lezioni. Prima del 1260 questi maestri, senza pregiudizio della *universitas*, per promuovere gli interessi degli studi in seno alle singole Facoltà costituirono altrettante società particolari, presedute ciascuna da un decano. Quando alla lor volta gli scolari cominciarono ad aver liti col cancelliere, Innocenzo III, verso il 1210, concesse loro di crearsi un procuratore che il rappresentasse giuridicamente nel tutelare i propri interessi ed ebbe così origine l'*universitas scholarium* che, prima del 1249, si suddivise nelle 4 nazioni: *Gallicorum, Picardorum, Normannorum, Anglicanorum* (con questi stavano i Tedeschi e le altre nazioni settentrionali); ogni nazione ebbe a capo un procuratore e tutte quattro per gli interessi comuni si radunavano nella *universitas artistarum*; perché gli artisti costituivano la maggioranza fra gli studenti ed avevano con loro anche i propri *magistri*. Un *rector universitatis* rappresentava le quattro nazioni unite insieme ed era l'esecutore delle loro deliberazioni, sinché intorno al 1341 divenne il vero rappresentante dello Studio.

V. PRIVILEGI. – Nel primo periodo della loro esistenza le u. furono ritenute senza contrasto quali istituti ecclesiastici, ed i pontefici vi esercitarono la loro giurisdizione promulgando o modificando gli statuti, sorvegliandone l'ortodossia e ritenendo come diritto proprio ed esclusivo costituirvi nuove Facoltà, particolarmente se di teologia, come fecero a Bologna (1360) e Padova (1364), o di diritto canonico.

Ben presto le autorità civili si interessarono direttamente del movimento scolastico che si allargava. Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglia del 1158 promulgò la cosiddetta autentica *Habita*, con la quale intese favorire le scuole italiane e ne profittò particolarmente Bologna; gli scolari venivano presi sotto la protezione sovrana, sicché potevano viaggiare senza molestia, stare indisturbati allo studio, essere giudicati dal tribunale del vescovo o degli studenti stessi. Tale fòro, limitato dapprima agli affari civili, venne esteso anche ai penali. Filippo Augusto nel 1200 esentò le scuole di Parigi dalla giurisdizione secolare ed il cancelliere ebbe giurisdizione sui maestri e sugli studenti; ebbero così principio quei privilegi di esenzione che i sovrani concessero o ratificarono assai liberamente rendendo l'u. un istituto autonomo, vivente di vita propria, con facoltà di darsi propri statuti, di difendere i propri privilegi ed i propri membri, maestri e scolari, contro ingerenze estranee ed in particolare contro i poteri locali, di proscrivere dottrine pericolose, impedendo che venissero insegnate o difese. Oltre a ciò si formò intorno all'u. tutto un complesso di interessati, composto di copisti, di cartai, librai, addetti a diversi servizi che in diverso modo profittavano dell'incremento dell'u. Onorio III il 16 nov. 1219 concesse che maestri e scolari di teologia potessero lucrare i redditi dei benefici ecclesiastici di cui erano provveduti per cinque anni mentre stavano allo studio, pur conservando i diritti della residenza (*Decret.*, V, 5, 5); concessione che fu estesa a tutte le u.

Era poi naturale che fra gli universitari di preferenza si ripartissero uffici e benefici ecclesiastici: durante il sec. XIV l'u. di Parigi proponeva ai papi i nomi di coloro che riteneva degni di particolare considerazione a tale proposito. La laurea e la licenza in teologia e in diritto era un titolo di preferenza nel conferimento dei vescovati o dei canonicati. La fortuna, il favore, i vantaggi di diverso genere furono incentivo che si cercasse di aumentare il numero delle u. accrescendone i privilegi e le dotazioni; furono dotate largamente di rendite ecclesiastiche e di proventi laicali. Eugenio IV, ad es., attribuì allo *Studium Urbis* i proventi della gabella del vino. Prevalse il principio che uno *Studium generale* fosse istituito giuridicamente con l'intervento del pubblico potere da parte del Pontefice, del Sovrano, o dell'Imperatore. In molte u. concorsero pure, in momenti distinti, l'uno e l'altro; in particolar modo quando furono, come in Italia, i liberi comuni o le piccole signorie ad avere l'iniziativa della fondazione: importava infatti che non mancasse la comunicazione dei privilegi di cui godevano le u. più antiche.

Un elemento importante nelle u. (o nelle Facoltà) teologiche era composto dagli Ordini religiosi, particolarmente mendicanti. I Domenicani infatti si stabilirono a Parigi nel 1217 e ad Oxford nel 1224. I Francescani erano a Parigi nel 1230 e ad Oxford nel 1224. Ben presto Carmelitani ed Agostiniani ebbero i loro conventi presso quegli studi. I membri di questi Ordini tenevano vita comune e ciò offriva loro diversi vantaggi; stanza permanente anche per anni, ore di studio e libri, pratiche religiose, solidarietà vicendevole; tutto ciò favoriva la diligenza nello studio e teneva in più alta considerazione scolari e maestri. I religiosi potevano tenere cattedra, ma non avevano parte negli ordinamenti e negli uffici dell'u., legati com'erano alle leggi del loro istituto; e siccome ebbero mestri insigni e stimati, provocarono gelosie non solo nella scolaresca, ma anche fra i dottori; perciò nella grande controversia che tendeva, verso la metà del sec. XIII, a limitare i privilegi concessi dai papi agli Ordini mendicanti riguardo alla cura delle anime, ebbe la sua parte anche il tentativo di eliminarli dal magistero nell'u.; ma ebbero la difesa dei pontefici nella tutela dei loro diritti.

I chierici secolari vivevano invece isolati presso private persone, oppure in colleganza fra discepoli e maestri ed erano perciò esposti a dissipazione. Talvolta presero a convivere sotto la direzione di un baccelliere o di un maestro, che dirigeva l'andamento di questa comunità liberamente costituita. Speciale premura fu quella di provvedere agli studenti poveri per mezzo di fondazioni o borse di studio. Anche queste furono in particolar modo costituite presso i collegi che sorsero per facilitare la permanenza degli studenti sotto maggior disciplina e applicazione agli studi. Ve ne era uno a Parigi sino dal tempo di Urbano III con cappella propria, ed i papi nel 1210 e nel 1248 ne confermarono i diritti. Celebre divenne quello fondato nel 1257 da Roberto Sorbon, cappellano di s. Luigi IX, che più tardi diede il nome a tutta la Facoltà teologica, la Sorbona; ne condivise poi il lustro quello che fu detto di Navarra. Nel 1350 v'erano a Parigi 19 di tali collegi con 375 posti gratuiti.

Analoghi provvedimenti furono presi a Bologna, a Padova e poi anche a Roma. Particolare importanza ebbero questi collegi presso le due grandi u. inglesi, dove alla fine del sec. XV nessuno pagava pensione e tutti gli studenti dovevano prendere stanza in uno di essi. La carriera scolastica che si prolungava per parecchi anni si concludeva col grado di dottore (titolo preferito sul principio dai teologi) che si otteneva dopo un esame sostenuto con grande solennità (*examinatio publica sive conventus*; v. LAUREA); e poiché questa cerimonia obbligava a grandi spese si ebbe l'*examinatio* privata che concedeva il titolo di *licentiatus* o *prolyta* (v. LICENZA). Grado inferiore era quello del baccelliere (v.) che partecipava (almeno nelle Facoltà teologiche) all'insegnamento sotto la direzione dei maestri.

Nel sec. XIII compaiono anche i *magistri* ed i *doctores medicinae* o *physici* e quelli *grammaticae, logicae, philosophiae et aliarum artium.*

VI. LE DISCUSSIONI. – Caratteristico nello sviluppo del sapere in seno all'u. è l'uso frequente delle dispute teologiche e filosofiche che sotto la direzione del maestro si tenevano nella scuola. Esse obbedivano a regole precise; sillogizzare in forma, in contraddittorio fra un difendente la proposizione proposta ed un obbiettante a cui il maestro stesso dava la conclusione (cf. Dante, *Parad.*, XXIV, vv. 66-68). In circostanze più solenni era il maestro che proponeva una tesi o più, professandosi pronto a sostenerle contro chiunque. E qualunque dottore poteva farsi innanzi ad obbiettare, mentre un giurì di dottori, appositamente costituito, dirigeva la discussione ed assegnava la vittoria. V'erano poi le questioni quodlibetiche (v. QUODLIBETI) per la risoluzione di argomenti particolarmente interessanti. Le discussioni formavano gran parte degli esami. La passione per la disputa condotta nelle sue forme sillogistiche dava adito, oltre che alla meticolosità nello svolgimento, alla sottigliezza nelle argomentazioni, alla smania per le tesi astruse, inaspettate e persino stravaganti. Era un mezzo anche questo per farsi credito; ma non si può negare che esso, in un tempo in cui i libri erano pochi e costosi, contribuisse ad approfondire il sapere ed educare le menti alla prontezza ed alla chiarezza nell'argomentare.

VII. DIFFUSIONE. – Il movimento universitario non tardò ad allargarsi. Sull'esempio di Parigi sorse l'U. di Tolosa (v.) nel 1229 con lo scopo di debellare l'eresia albigese e quella di Orléans per lo studio del diritto civile che a Parigi era vietato. Da Parigi partirono pure gli studenti che diedero origine in Inghilterra all'U. di Oxford (v.) sul principio del sec. XIII, a cui tenne dietro ben presto quella di Cambridge (v.) e rimasero le uniche per quel paese. Per una secessione da Bologna sorse l'U. di Padova ([v.] 1222), che vescovo e altri favorirono costantemente. Da Padova derivò presto quella di Vercelli (v.). Nello stesso sec. XIII in Spagna, col favore del re, sorsero le U. di Salamanca e Siviglia; sulla fine di quel secolo sorse in Portogallo quella di Coimbra. In Italia Napoli ebbe U. per disposizione di Federico II nel 1224. Roma per volere di Bonifacio VIII ebbe lo *Studium Urbis* nel 1303; ma già prima era sorto lo *Studium Curiae*, una specie di u. per lo studio della teologia e del diritto canonico a vantaggio di coloro che stavano in Curia, che perciò dovevano seguire la Curia quando questa ebbe a spostarsi. Nell'età seguente in Italia ed in Francia sorgono u. un poco da per tutto. Durante il sec. XIV. sorsero anche in paesi eccentrici dal movimento originario: a Praga nel 1347 per mecenatismo del re Carlo IV di Lussemburgo; a Vienna nel 1365 per favore degli Asburgo; a Cracovia in Polonia nel 1364; a Pecs in Ungheria nel 1367; in Germania a Erfurt nel 1379, ad Heidelberg nel 1385, a Colonia nel 1388.

Da Praga si staccò Lipsia nel 1409 per contrasti nazionalisti. Lovanio (v.) sorse nel 1423 per iniziativa del suo principe; ma durante il sec. XV, u. sorgono anche nei paesi scandinavi, non senza lamento delle antiche u. che vedevano sorgere sempre nuove concorrenti. Queste però, più che approfondire il campo del sapere, servivano a divulgarlo. Infatti all'indomani della scoperta dell'America, vi sorgevano, sul modello dell'U. di Salamanca, quelle di Messico (1553) e di Lima (1555).

VIII. IL RINASCIMENTO. – L'ordinamento universitario giunse in pieno Rinascimento quand'era maturato nel suo complesso e s'andava ormai quasi esaurendo la sua vitalità d'indagine; fu allora che si creò un movimento di reazione che giunse sino al disprezzo in nome delle nuove correnti di sapere; contemporaneamente vi reagiva un senso di diffidenza da parte degli universitari ligi alle loro tradizioni. Fu nelle Facoltà di arti che in special modo poterono entrare nuovi concetti e metodi filosofici, come quello di studiare Aristotele sui testi originali, di lasciare più largo campo alle matematiche (geometria), all'astronomia, alla medicina e preparare man mano l'età delle grandi scoperte. Il campo filologico-letterario, che era ritenuto solo un presupposto, un'iniziazione necessaria al sapere, rimase estraneo all'u.; i grandi umanisti per lo più non vi insegnarono. Ricerca critica di nuovi testi, indagini storiche e critiche, com-

mento ed imitazione dei classici, problemi politici saranno compito di privati indagatori od affidati a quelle scuole che si vanno ormai moltiplicando per iniziative di comuni o di mecenati e sembrerebbero in qualche modo un raccomodamento radicale delle antiche scuole di grammatica e retorica.

All'u. si continuava ancora a disputare *in viam Scoti* od *in viam Thomae* e si lasciava, ad es., cadere a Roma la cattedra delle *Controversiae* così brillantemente tenute dal Bellarmino, pensando forse che non ce ne fosse più bisogno.

Tuttavia i nuovi problemi sollevati dai nuovi studi non mancarono di influire sui metodi d'insegnamento e sull'orientamento delle indagini nel campo giuridico ed in quello filosofico, resi più autonomi dai vecchi schemi. Nel campo teologico la necessità di contrastare il passo alle dottrine che sconvolgevano completamente l'insegnamento tradizionale ridussero, se non a rammodernare del tutto i metodi, a ravvicinarli alle nuove esigenze. I collegi gesuitici che, ad imitazione del Collegio Romano, fondato nel 1553, sorsero nei paesi cattolici ed ebbero particolare importanza in Germania come istituti universitari, vi ebbero larga parte.

Le u. protestanti, avverse per natura loro alla scolastica tradizionale, ne crearono una nuova, fondata su un autoritarismo confessionale, irragionevole ed arbitrario con cui si allea, dominandolo, lo stesso potere civile. Esse oppongono viva resistenza alla libera ricerca scientifica, fino al momento in cui non sapranno reagire all'illuminismo.

La prima a protestantizzarsi fu quella di Wittenberg che era stata fondata nel 1507; ne sorse poi una a Marburg nel 1527 con i beni di monasteri e benefici cattolici, cui seguirono alcune altre in quello stesso secolo. Ginevra per opera di Calvino e di Teodoro Beza, al di sopra di qualunque riconoscimento ufficiale, fu il maggior centro intellettuale dei Riformati di tutta Europa. Questi centri di studi, sottratti completamente all'autorità della Chiesa, vennero a cadere sotto quella dell'autorità civile di ciascun luogo. Del resto l'assolutismo, che nel governo degli Stati prese a dominare sempre più con il sec. XVI anche nei paesi cattolici, assume quella progressiva ingerenza nelle u., per cui venne a perdere di importanza reale l'ordinamento corporativo e fu limitata la libertà nell'ordinamento delle cattedre, nelle nomine degli insegnanti e nella disciplina degli scolari. Anche l'ingerenza della Chiesa venne a perdersi gradualmente, per cui l'u. giunse ad essere considerata senz'altro un organo dello Stato.

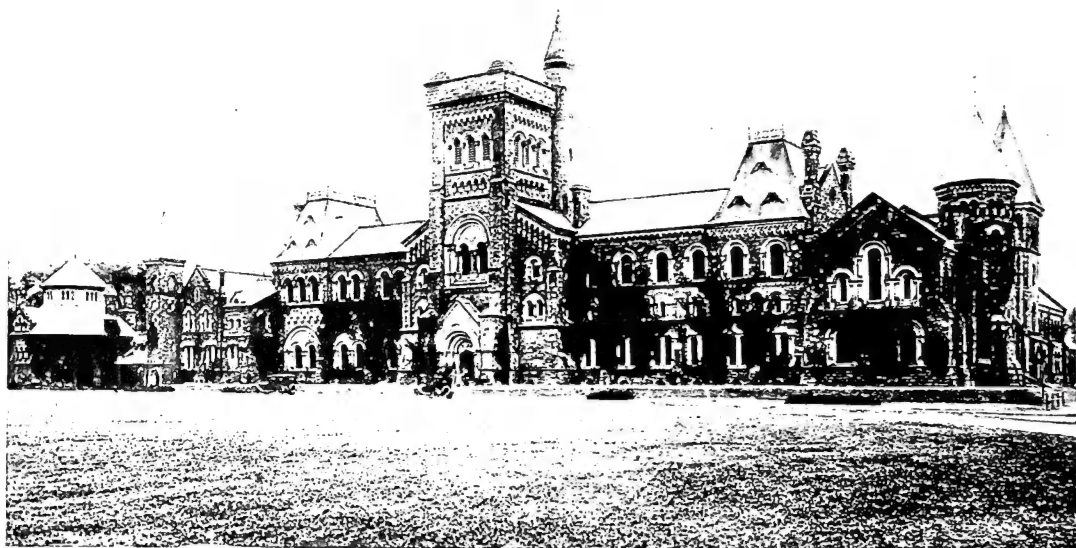
IX. I TEMPI RECENTI. – Questa evoluzione si stava compiendo alla fine del sec. XVIII, quando il movimento di riforma stava invadendo tutti i campi e lo spirito antiscolastico ed antimedievale favoriva orientamenti nuovi negli studi e l'imperatore Giuseppe II poneva già arditamente mano a mutare gli ordinamenti interni ed a creare persino una tal quale gerarchia nelle u.

La Rivoluzione francese, nemica di ogni privilegio, abolì il 15 sett. 1793 le u.; furono invece costituite « scuole speciali » sotto il diretto controllo dello Stato per la formazione dei professionisti, soprattutto medici ed avvocati. Napoleone nel 1806 creò l'*Université de France*, « corpo incaricato esclusivamente dell'istruzione e dell'educazione pubblica in tutto l'Impero »; laico per sua natura, abbracciava tutti gli insegnamenti pubblici dal maestro elementare al professore della Sorbona con a capo il « Grand Maître ». Dall'U. di Parigi dipendevano per l'insegnamento superiore nei diversi luoghi le « accademie », divise ciascuna in cinque ordini di facoltà: teologia, diritto, medicina, scienze e lettere. Con ciò le u. perdevano ogni autonomia e lo Stato monopolizzava l'insegnamento; nel 1850 il Ministero della pubblica istruzione sostituiva il Grand Maître e nel 1896 le accademie riacquistavano l'antico nome di u.

Analoghi principi sul predominio dello Stato nel campo dell'istruzione superiore e della piena laicità dell'insegnamento furono adottati negli altri Stati d'Europa e dell'America. Le facoltà di teologia e di diritto canonico o furono abolite o sottratte, più o meno, all'autorità della Chiesa (v. ITALIA, VII. *Insegnamento, libertà di*); mentre fu riconosciuta piena libertà di insegnare qualunque dottrina. A parte le u. ecclesiastiche, dirette soprattutto alla formazione dottrinale del clero, sulle quali la Chiesa rivendicò la sua esclusiva competenza, si pensò a fondare u. dove l'insegnamento fosse dato secondo i principi e le dottrine della Chiesa per tutti i rami del sapere. Ciò non si poteva ottenere, se prima non si fosse rivendicata la libertà d'insegnamento (v.) con piena autorità di conferire gradi accademici valevoli agli effetti civili come quelli dell'autorità statale. Piena e veramente libera u. cattolica fu quella di Lovanio, ricostituita dai vescovi del Belgio con l'approvazione di Gregorio XVI nel 1833-35. Con questo sistema le u. si restringevano ad essere praticamente istituti a carattere nazionale. Per le u. ecclesiastiche, i nuovi ordinamenti sono proposti nella costituzione apost. di Pio XI, *Deus Scientiarum Dominus* (v.).

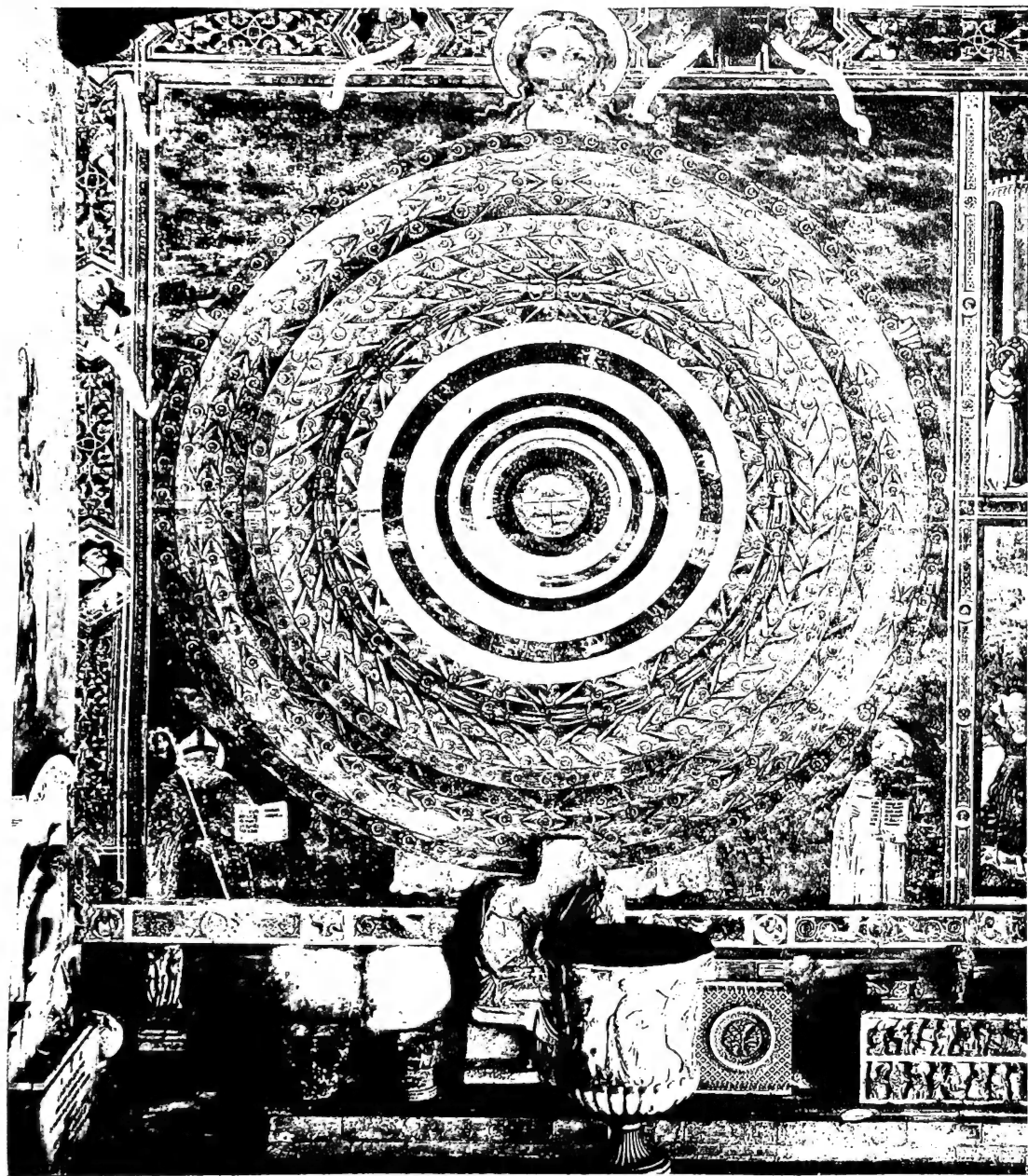
Per iniziativa del p. A. Gemelli e di mons. J. Schrijnen, sorse nel 1924, con l'approvazione di Pio XI, la Federazione delle u. cattoliche, alla quale aderirono una ventina di atenei. Potevano farne parte solo le u. cattoliche propriamente dette. Venuta meno, per varie contingenze, la Federazione è stata ricostituita da Pio XII il 27 luglio 1949 (AAS, 42 [1950], pp. 385-87). – Vedi tavv. LXXXII-LXXXIII.

BIBL.: oltre alla bibl. alle singole voci, trattate a parte o sotto la relativa diocesi, cf.: opere principali: H. Denifle, *Die U. des Mittelalters bis 1400*, Berlino 1885; H. Denifle-E. Chatelain, *Chartularium U. Parisiensis*, 4 voll., Parigi 1889-97; A. O. Northon, *Readings in the History of Educations: Medieval Universities*, Cambridge 1909; M. Ghrion, *Studi sull'ordinamento delle Facoltà giuridiche*, Roma 1913 (dall'antichità all'età moderna); I. de Ghellinck, *Le mouvement théologique au XII^e siècle*, Parigi 1914; 2ª ed., ivi 1948; Ch. H. Haskins, *The rise of U.*, Nuova York 1923; id., *The Renaissance of the twelfth century*, Cambridge (Mass.) 1927; St. d'Irsay, *Histoire des U.*, 2 voll., Parigi 1933-35 (cui fa seguito R. Aigrain, *Les U. catholiques*, ivi 1935); H. Rashdall, *The U. of Europe in the Middle Ages*, 2ª ed., 3 voll., Oxford 1936, rist. ivi 1951. U. e Ordini Religiosi: *a*) Domenicani: C. Donais, *Essai sur l'organisation des Etudes dans l'Ordre des Frères Prêcheurs au XIII^e et au XIV^e siècle*, Parigi 1884; P. Mandonnet, *La crise scolaire au début du XIII^e siècle et la fondation de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, in *Rev. d'hist. eccl.*, 15 (1914), pp. 34-49; A. Walz, *S. Domenico e le U.*, in *Angelicum*, 11 (1934), pp. 341-57. *b*) Francescani: I. Felder, *Storia degli Studi scientifici nell'Ordine Francescano dalla sua fondazione fino a ca. la metà del sec. XIII*, vers. it., Siena 1911; P. Glorieux, *Maîtres Franciscains de Paris*, in *La France Franciscaine*, 12 (1929), pp. 257-89; V. Doucet, vari artic. in *Arch. Francisc. hist.*, 26 (1933), v. indice. Per i vari Paesi: *a*) Italia: Ministero d. Pubbl. Istr., *Monografie delle U. e degli Istituti Superiori*, Roma 1911-13; F. Ehrle, *I più antichi Statuti della Facoltà Teologica dell'U. di Bologna* (*Univ. Bonon. Monumenta*, I), *Introd.*, Bologna 1932; A. Gemelli e S. Vismara, *La riforma degli Studi Universitari negli Stati Pontifici (1816-24)*, Milano 1933; U. Cameli, *Studia Generalia Marchiae Anconitanae*, in *Apollinaris*, 9 (1936), pp. 112-25; vari autori, *Atti del Convegno per la Storia delle Università Italiane (Bologna, 5-7 apr. 1940)*, I, Bologna 1943; M. Di Domizio, *L'U. italiana, Lineamenti storici*, Milano 1952; *b*) Francia: A. Silvy, *Les U. en France sous l'Ancien Régime*, Parigi 1889; M. Fournier, *Les Statuts et Privilèges des Universités françaises depuis leur fondation jusqu'en 1789*, 4 voll., ivi 1890-94 (cf. H. Denifle, *Les U. Françaises au Moyen Age: Avis à Marcel Fournier*, ivi 1892); L. Liard, *L'Enseignement supérieur en France, 1789-94*, 2 voll., ivi 1894; A. Clerval, *Les Ecoles de Chartres au Moyen Age, du V^e au XVI^e siècle*, ivi 1895 (organizzazione degli Studi); *c*) Inghilterra: H. Fletcher, *Oxford and Cambridge*, Londra 1910; C. Grant Robertson, *The British U.*, Londra 1930; *d*) Germania: G. Kaufmann, *Die Gesch. der Deutschen Universitäten*, 2 voll., Stuttgart 1888-96; W. Erman e E. Horn, *Bibliographie der Deutschen Universitäten*, 3 voll., Lipsia 1904-1905 (tutta la bibliografia fino al 1899); *e*) Spagna: V. de la Fuente, *Historia de las U., Colegios y demás Establecimientos de Enseñanza en España*, 4 voll., Madrid 1884-89; *f*) Stati Uniti di America: C. F. Thwing, *History of higher education in the United States*, Berkeley (Cal.) 1906; E. E. Slosson, *Great American Universities*, Nuova York 1910; A. Flexner, *U. american, english, german*, Nuova York-Oxford 1930; *g*) America Latina: V. S. Quesada, *La vida intelectual en la America española durante los s. XVI-XVIII*, Buenos Aires 1917; Beltrán de Heredia, *U. dominicanas de la América española*, vari artt. in *La Ciencia Tomista*, 1923-24. U. Cattoliche: A. Baudrillart, *Les U. Catholiques de France et de l'Etranger*, Parigi 1909; id., *Instruction de la jeunesse. Les U. Catholiques*, in DFC, II, coll. 1015-55; A. Gemelli e J. Schrijnen, *Annuarie Général des U. Catholiques*, Nimega-Utrecht 1927; A. Gemelli, *Idee e battaglie per la coltura cattolica*, Milano 1933; 2ª ed. ivi 1940. Per le attuali U. pontificie, cf. *Enchiridion Clericorum*, Roma 1938. Per tutte le u. d'Europa, cf. il *Minerva Jahrbuch*, I, Berlino 1952.

Iginio Cecchetti - Pio Paschini

(da L. Hamilton, Le Canada, Berlino 1926, tav. 125)

(da H. Hielscher, La Spagna sconosciuta, Berlino 1922, tav. 247)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto: L'UNIVERSITÀ DI TORONTO. *In basso a sinistra:* PORTALE E FIANCO DELL'UNIVERSITÀ DI SALAMANCA (sec. xv-xvi). *In basso a destra:* PORTALE DELL'UNIVERSITÀ DI URBINO (sec. xiv) sormontato da stemmi dei Montefeltro (sec. xv).

(fot. Gab. fot. naz.)

L'UNIVERSO SORRETTO DAL VERBO. Affresco di Piero di Puccio (1390). Nel centro è rappresentata la terra circondata dai cerchi concentrici dei quattro elementi, dei pianeti e delle nove gerarchie celesti. Nei due angoli inferiori s. Agostino e s. Tommaso - Pisa, Camposanto.

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE (Milano). - L'Ateneo dei cattolici italiani inaugurava a Milano la sua vita il 7 dic. 1921 alla presenza del legato pontificio, l'allora card. Achille Ratti. Dopo tre anni di funzionamento conseguiva dallo Stato il riconoscimento giuridico (decreto reale del 2 ott. 1924) per il quale ottenne diritti uguali alle altre università italiane.

Alle sue due Facoltà iniziali, di filosofia e di scienze sociali, subito se ne aggiunsero altre, ed ora essa è costituita dalle Facoltà di giurisprudenza, di economia e commercio, di scienze politiche e sociali, di lettere e filosofia, di magistero, di agraria (questa con sede a Piacenza); si aggiungono la Scuola di Statistica e sedici Scuole di perfezionamento in varie discipline.

Il vero significato storico dell'istituzione sta nell'aver realizzato l'ideale della libertà della scuola anche nel campo dell'alta cultura. Un indirizzo accentratore inesorabile, iniziato in Piemonte con la legge 14 ott. 1848 e che la legge Casati del 1859 non valse a frenare, andò trionfando con l'unità d'Italia. Abolite le Facoltà di teologia, esistenti da prima in varie città, e definitivamente soppresse con la legge Correnti del 10 maggio 1872; chiusa con il decreto del Bonghi del 12 marzo 1876 l'Università Pontificia, che Pio IX nel '71 aveva aperto a Roma, i cattolici italiani si trovarono privati di quella che Lacordaire riguardava come la prima libertà del mondo, madre di tutte le libertà. Al primo Congresso cattolico (Venezia nel 1874) d. Antonio Agliardi, futuro cardinale, proponeva tra l'applauso entusiastico degli accorsi un ordine del giorno per la fondazione di una Università cattolica in Italia. Voto ripetuto più volte dai dirigenti dell'Azione Cattolica italiana e dalle adunate annuali dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia; il Congresso di Milano del 1897 gridò alta la speranza comune.

P. Agostino Gemelli sino dal 1907 al primo Congresso universitario cattolico aveva svolto il tema: «Perché i cattolici italiani debbono avere la loro Università»; nel 1909 fondò con l'aiuto avuto dal b. Pio X la *Rivista di filosofia neo-scolastica* per iniziare l'elaborazione dell'idea programmatica; nel 1913 diede origine alla «Società italiana per gli studi filosofici e psicologici»; nel 1914 con il primo articolo della nuova rivista di cultura: *Vita e Pensiero*, dedicato al *medievalismo*, precisò la linea da seguirsi. Terminata la guerra, ottenne, grazie anche all'appoggio dell'arcivescovo di Milano, card. Andrea Ferrari, e con la protezione di Benedetto XV e della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi, nel giorno di Natale del 1920 il decreto pontificio di erezione. Con decreto reale 24 giugno 1920, fu eretto in ente morale l'Istituto di Studi Superiori «Giuseppe Toniolo» ed in occasione della legge Gentile del 1924, che contemplava l'erezione di Università libere, questo Istituto ottenne il 2 ott. dello stesso anno il decreto reale (num. 1661, *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 31 ott.) con il quale era «istituita in Milano l'U. C. del S. C.» e veniva approvato il suo statuto. Da allora in poi, grazie alle benedizioni divine e all'alto ed efficace appoggio dei Pontefici, l'Università progredì ed ebbe nuova magnifica sede in Piazza S. Ambrogio nell'ott. 1930, nell'antico monastero cistercense. L'Apostolico Istituto del S. Cuore a Castelnuovo Fogliani, dovuto alla munificenza di Pio XI, permise di creare una florida sezione per le religiose insegnanti. I cattolici italiani ogni anno celebrano nella domenica di Passione la Giornata Universitaria, stabilita dalla S. Sede. E l'amore d'un popolo intero ebbe la sua espressione più eloquente quando nell'ag. 1943, durante il secondo conflitto mondiale, l'Università fu colpita da bombe dirompenti ed incendiarie, che distrussero o lesero gravemente un terzo dei suoi vari edifici; la generosità dei cattolici italiani permise allora l'immediata e completa ricostruzione, cosicché l'Ateneo del S. Cuore fu il primo tra tutte le università a riparare i danni subiti.

(*fot. Fpastoy*)
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - Veduta parziale dell'Aula Magna. Sullo sfondo le *Nozze di Cana*, affresco di Callisto Piazza (1500-61) - Milano.

(*fot. Fpastoy*)
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - Chiostro dell'antico monastero cistercense costruito su disegno del Bramante e dedicato, dopo il ripristino, a Pio XI - Milano.

Il programma dell'Università Cattolica è indicato dal nome con il quale fu intitolata per merito di Armida Barelli (m. nel 1952), che dedicò all'Ateneo il meglio delle sue energie.

Quanto alla serietà scientifica, l'Università Cattolica ha cercato di dimostrarla sia attraverso le lezioni e le varie attività di

studi regolarmente svolte dai suoi docenti, sia attraverso le loro pubblicazioni raccolte in serie numerose di volumi, sia mediante i suoi seminari bene attrezzati ed i suoi laboratori (basterà ricordare il laboratorio di psicologia, oggi di fama europea).

Dopo trent'anni di vita, nell'anno 1951-52 l'Università Cattolica ha un corpo accademico costituito da 156 professori con 7184 studenti. Finora ne sono usciti 7013 laureati, dei quali 5 hanno conquistato cattedre universitarie, 85 sono liberi docenti, 1600 insegnano nelle scuole medie, senza contare i deputati, i senatori, i ministri, i magistrati, i funzionari dei ministeri, i diplomatici ed anche alcuni vescovi. Agli studenti sono dati aiuti di vario genere : borse di studio, sussidi, buoni per la mensa, buoni per acquisto libri, aiuti per frequentare gli esercizi spirituali annui chiusi. Nell'anno accademico 1951-52 sono stati spesi per gli studenti bisognosi più di 29 milioni. Gli studenti trovano serena ospitalità in quattro collegi universitari, in parte gratuitamente in seguito a speciale concorso; ed hanno altresì un edificio a loro disposizione, la « Domus nostra » : questa accoglie coloro che vengono dalle città vicine, fornendo ritrovi e la mensa accademica. La Biblioteca dell'Ateneo al termine del 1951, contava 552.787 voll. e più di 2500 riviste ed ha servizio di scambi con accademie e università straniere. Essa ha organizzato un servizio per microfilms.

BIBL.: la serie degli *Annuari* dal 1922-23 in poi (con elenco delle pubblicazioni); A. Gemelli e J. Schrijnen, *Annuaire général des Universités Catholiques*, Nimega-Utrecht 1927, pp. 183-249; P. Bondioli, *L'Università Cattolica in Italia*, Milano 1929; A. Gemelli, *Idee e Battaglie per la Cultura cattolica*, 2ª ed., ivi 1940; E. Ruffini, *Speranze e realizzazioni dell'Università dei Cattolici Italiani*, ivi 1941; G. Dalla Torre, *La grande meta : L'Università Cattolica del S. Cuore nei voti e nell'Opera dei Cattolici Italiani*, ivi 1945; F. Olgiati, *Dopo cinquant'anni*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 34 (1953), pp. 531-45 (precedenti storici dell'U. C.). Pio Paschini

UNIVERSO. - È l'insieme di tutto ciò che esiste nello spazio e nel tempo; detto anche « mondo », che di per sé significa una parte dell'U.

Nei primi poeti greci il problema principale fu l'origine del mondo, generato dal Caos (Esiodo) o dal Tempo (Orfici). Precisandosi il problema nei primi filosofi ionici, Anassimandro fa generare l'infinita successione dei mondi dall'infinito, ἄπειρον (H. Diels, *Frag. d. Vors.*, Berlino 1934, 12, A, 14). Infiniti mondi hanno origine dagli atomi incessantemente in moto nell'infinità dello spazio e del tempo, secondo le dottrine atomistiche (*ibid.*, 54, A, 21). Platone insegna un mondo, fatto ad imitazione delle idee dal Demiurgo; e fuori di esso sono le idee eterne, mentre Aristotele modella l'U. materiale secondo la sua metafisica : unico, eterno, sfaldato in sfere concentriche in moto intorno alla terra, chiuso dentro la sfera delle stelle (*De Caelo*), mosso dal motore immobile, Dio, che è ad esso esterno (*Phys.*, VIII). Secondo la scuola di Epicuro, nell'infinita serie dei tempi, dallo sterminato casuale turbinio degli atomi cadenti nello spazio infinito sorgono infiniti mondi (Epicuro, *Ad Erod.*, 45, 73; Lucrezio, *De rerum natura*, II, 1048 sgg.; V, 528); la Stoa invece pensa un U. (τὸ πᾶν) che comprende il mondo (τὸ ὅλον) unico, finito, rotondo, mobile, compatto, animato e, fuori del mondo, il vuoto infinito, incorporeo (Diogene Laerzio, VII, 140). Unico è l'U. materiale, secondo Plotino, emanato dall'Uno, attraverso l'anima che lo ordina e vivifica; oltre di esso è l'U. spirituale empireo (*Enn.*, III, 2). Il medioevo, fuori dell'ultima sfera dell'U. materiale, pensato secondo lo schema aristotelico, ma creato ed ordinato da Dio, ammette il mondo empireo (s. Tommaso, Dante Alighieri). S. Tommaso afferma necessaria l'unità ed unicità dell'U., perché tutti i corpi debbono avere reciproco ordine spaziale (*Sum. Theol.*, I, q. 47, a. 3); s. Bonaventura invece afferma possibile, almeno in astratto, l'esistenza di due o più U. senza reciproca relazione spaziale (*In Sent.*, I, dist. 37, a. 2, q. 3); la stessa opinione sostenevano i nominalisti G. Buridano, Alberto di Sassonia, Marsilio di Inguen, Paolo Veneto, ecc.

Nel Rinascimento N. Cusano dice l'U. « contrazione della divinità » (*De docta ignor.*, II, 4) e nega, con G. di Occam, la materia celeste incorruttibile dell'aristotelismo; Dio è centro e circonferenza del mondo, che ha centro ovunque e circonferenza in nessun lungo, perché Dio è ovunque e in nessun luogo (*ibid.*, II, 12); perciò l'U. è infinito in senso privativo, in quanto non ha limiti (*ibid.*, II, 1). Il Cusano ha influito su Giordano Bruno, per il quale l'U. è infinito, con innumerevoli mondi (*De immenso et innumerabilibus*, l. II), è un « animal magnum », di cui l'anima è Dio; e su R. Descartes, che chiama il suo U. meccanicistico indefinito, ma di fatto è infinito (*Princ. Phil.*, II, 21). In seguito il concetto di U. infinito domina nelle concezioni realistiche, sino a tutto il sec. XIX.

Nella *Critica* di E. Kant, l'U. o mondo è la seconda idea della ragion pura, è « il tutto matematico di tutti i fenomeni e la totalità della loro sintesi » (*Crit. d. rag. pura*, Bari 1945, p. 343), e contiene, secondo H. Maier, quattro elementi, il concetto del reale, il sistema delle leggi dell'essere, il sistema delle individualità reali ed il sistema dell'origine degli individui (H. Maier, *Wahrheit und Wirklichkeit*, Tubinga 1926, p. 491).

Nella teoria della relatività, l'U. è l'insieme di tutte le possibili quadruple dei valori delle coordinate x, y, z, t (cioè, di tutti i punti) dello spazio-tempo (O. Minkowski), oppure la varietà a quattro dimensioni costituita dagli insiemi degli avvenimenti fisici (P. Langevin). È illimitato ma finito, curvo in quattro dimensioni, come analogamente una superficie sferica è in tre dimensioni.

Nella logica A. De Morgan (*Formal logic or the calculus of inference*, Londra 1847) introdusse il concetto di *U. del discorso*: l'insieme degli elementi e delle classi logiche prese in considerazione in un discorso; p. es., il cavallo alato è oggetto dell'U. del discorso del mito e non della zoologia.

BIBL.: S. Arrhenius, *L'évolution des mondes*, Parigi 1910; H. Poincaré, *Leçons sur les hypothèses cosmologiques*, ivi 1911; P. Duhem, *Le système du monde*, 5 voll., ivi 1913-17; E. Belot *L'origine dualiste des mondes*, ivi 1924; A. S. Eddington, *The nature of the physical world*, Nuova York - Cambridge 1931; J. Sageret, *Le système du monde de Pythagore à Eddington*, Parigi 1931; G. Lemaître, *L'univers*, Lovanio 1950; J. De Tonquédec, *Questions de cosmologie et de physique chez Aristote et st Thomas*, Parigi 1950; A. Einstein, *Il significato della relatività*, Torino 1950; J. Moreau, *L'idée d'univers dans la pensée antique*, in *Giorn. di metaf.*, 8 (1953), p. 88 sgg. Roberto Masi

SCIENZA. – Dal significato ristretto che aveva nei tempi antichi, con particolare riferimento alla Terra, la parola U. ha progressivamente esteso il suo significato per includervi tutti gli oggetti celesti, di cui comunque sia accertata l'esistenza. Tuttavia è opportuno distinguere subito tra contenente e contenuto. Il contenente è la piattaforma spazio-temporale, o il substrato, in cui è distribuita la materia che ne costituisce il contenuto. Quindi, se con la parola U. si volesse intendere soltanto questa piattaforma spaziale, l'argomento riguarderebbe essenzialmente la matematica e la metafisica, e su di esso sarebbe possibile fare tutte le ipotesi che la logica e il raziocinio permettono. Sempre con l'intesa, naturalmente, che nell'U. che così si ricava sia possibile identificare lo spazio fisico che ci circonda.

La prima e più naturale ipotesi che si possa fare è che questo spazio fisico sia *euclideo*, cioè tale che la linea che rappresenta il più breve cammino tra due punti (ossia la *geodetica* di questo spazio) sia data dalla linea retta, come è considerata dall'ordinaria geometria, detta appunto « euclidea ». In tal caso la somma degli angoli interni di un triangolo è proprio uguale a due angoli retti; da un punto si può condurre una ed una sola parallela ad una retta data, ecc.; cioè sussistono in questo spazio tutte le proprietà che si deducono dal « quinto postulato » di Euclide. In tal caso lo spazio è infinito e illimitato; la retta pure vi è infinita. La geometria euclidea si adatta benissimo allo studio del mondo fisico. Gli astronomi se ne sono valsi e se ne valgono ancora.

Le deduzioni che essi fanno con l'uso di questa geometria si accordano pienamente con i risultati delle osservazioni. D'altra parte, però, lo spazio degli astronomi,

cioè quella parte dello spazio che gli astronomi hanno potuto esplorare, è assai piccola cosa rispetto all'intero spazio costituente l'U. È forse per questa sua piccolezza che ci appare euclideo, così come in un golfo o in un'insenatura l'acqua calma appare piana, mentre si sa che quella di tutto il mare, al quale il golfo appartiene, è sferica. Perciò si potrebbe dire che la geometria euclidea va bene in piccolo, ma non si adatterebbe forse ugualmente bene in grande, dando al grande e al piccolo il significato ora detto.

Se l'intero spazio non è euclideo, bisogna pensare che ad esso si debba adattare una delle altre due geometrie non-euclidee che si possono ottenere, quella iperbolica o quella ellittica. Nella prima la somma degli angoli interni di un triangolo geodetico è minore di due retti, nella seconda è maggiore; nella prima, da un punto si possono condurre infinite geodetiche parallele ad una geodetica data; nella seconda, da un punto non si può condurre alcuna parallela ad una geodetica data. Lo spazio iperbolico è infinito, come infinita vi è la geodetica; mentre nella geometria ellittica lo spazio è illimitato ma finito, come pure finita vi è la geodetica. Si tratta di vedere a quale di questi tipi di spazi, pensati dai matematici, corrisponda lo spazio fisico in cui siamo immersi.

Nella teoria di relatività, Einstein ha suggerito un tipo di spazio cosiddetto « riemanniano » (dal nome del matematico Riemann), a quattro dimensioni, in cui anche il tempo vi è considerato come una dimensione (una seconda profondità), ed ha mostrato che, mentre in prima approssimazione la geometria in questo spazio si confonde con la geometria euclidea, cosicché non contraddice alle numerose ed ottime deduzioni fatte con essa, in seconda approssimazione darebbe la chiave per la spiegazione, non prima data, di taluni fenomeni e per il collegamento di molti altri, fra i quali non appariva dapprima relazione alcuna. Da un punto di vista concettuale, vi sarebbe un semplice esperimento per decidere se questa geometria di Einstein è la buona, ossia se è quella che veramente si adatta alla descrizione dell'U., e consisterebbe nel misurare i tre angoli interni di un triangolo cosmico, avente i vertici in tre punti del nostro U., e vedere se la loro somma è minore, uguale, maggiore di due retti. Ma praticamente tale esperienza (già tentata del resto da Gauss) è forse illusoria. Risulta infatti da considerazioni geometriche che la differenza tra la somma dei tre angoli di un triangolo e due retti è proporzionale all'area del triangolo ed è inversamente proporzionale al quadrato del raggio di curvatura dello spazio. Poiché tale raggio di curvatura (che sarebbe infinito per lo spazio euclideo) è immensamente grande, si dovrebbero adoperare triangoli aventi i lati estremamente grandi, affinché la differenza considerata possa acquistare valori tali da essere sensibili ai nostri strumenti di misura (senza contare, inoltre, la difficoltà di portare questi strumenti in altri punti « fissi » dell'U. cosmico). In definitiva, sembra che, per adesso almeno, non vi sia alcuna possibilità di decidere alcunché sulla natura dello spazio fisico in cui siamo immersi, ossia del « contenente », mentre gli astronomi sono in condizione di dire qualche cosa di più sicuro e positivo sulla seconda parte della questione, cioè sul « contenuto » e quindi sulla costituzione dell'U. cosmico.

1. *L'U. metagalattico. Le galàssie.* – Se fino a pochi anni or sono l'indagine degli astronomi era stata limitata solo al nostro proprio sistema stellare (la Via Lattea, o Galassia; v. appresso), attualmente si parla anche dell'*U. metagalattico* o *metagalàssia*, e cioè di quello che c'è al di fuori e al di là, fino alla distanza di un miliardo di anni-luce (o forse addirittura di 2 miliardi di anni-luce, come sembra apparire dalla « nuova scala delle distanze cosmiche » [1953], che raddoppierebbe tutte le distanze extragalattiche) dove arriva il telescopio con specchio di 5 metri di diametro del Monte Palomar in California. Nella metagalassia l'unità è appunto costituita dai giganteschi sistemi stellati, simili al nostro, che nel cannocchiale o sulla lastra fotografica appaiono come nebulose (*nebulose extragalattiche*), ma sono più modernamente dette *galàssie*, dal nome greco della Via Lattea, la Galassia per eccellenza.

L'U. metagalattico è apparso finora riempito uniformemente di galassie, le quali sono tuttavia tra di loro a distanze notevolmente grandi. Il numero medio di stelle di una galassia sembra essere dell'ordine di 10 miliardi, per quanto si abbiano grandissime dispersioni. Vi sono galassie supergiganti, come la Via Lattea, che possono contenere più di 100 miliardi di stelle, mentre vi sono anche galassie nane che non ne hanno più di 10 milioni. Le distanze medie tra le stelle nelle galassie sono relativamente assai più grandi rispetto ai loro diametri che non le distanze tra le galassie rispetto alle loro dimensioni. In una regione normale della metagalassia, la distanza tra una galassia e l'altra è dell'ordine di 100 diametri di galassia (in qualche regione più ricca la distanza media scende anche al di sotto dei 10 diametri), mentre la distanza media tra stella e stella nei dintorni del Sole è superiore ai 10 milioni di diametri solari (la densità delle stelle in una galassia è come quella di un bosco in cui gli alberi siano distanti 15 km l'uno dall'altro). Scrisse Newton : « Colui che ha ordinato l'U. ha separato le stelle fisse con distanze immense, temendo che, per la forza di gravitazione, esse dovessero cadere le une sulle altre ».

Per quanto la distribuzione media delle galassie nello spazio (almeno nella parte finora esplorata) sia sensibilmente uniforme, in qualche regione della metagalassia molte galassie appaiono strettamente avvicinate fra loro, formando veri e propri « ammassi di galassie ». Nella parte nord della costellazione della Vergine vi è un gruppo di ca. 200 galassie brillanti, che in cielo copre un'area di oltre 10° quadrati. Ancora più numerose sono, nella stessa regione di cielo, le galassie meno brillanti : oltre 80 mila in 360° quadrati del cielo fino alla grandezza stellare 17,6 e ancora parecchie migliaia più deboli. A nord del gruppo della Vergine vi è un altro ben distinto e diffuso ammasso di galassie, nelle costellazioni della Chioma di Berenice fino a quelle dell'Orsa Maggiore e dei Cani da caccia. L'ammasso di galassie più esteso si trova nel cielo australe, nella costellazione del Centauro, e sembra abbia dimensioni effettive maggiori di 5 milioni di anni-luce.

Anche la Via Lattea fa parte di un « gruppo locale » di galassie, a cui appartiene la nebulosa di Andromeda (alla distanza di 1 milione e mezzo di anni-luce [secondo la nuova scala], che è l'unica galassia appena appena visibile ad occhio nudo, dato che è una galassia supergigante) ed un'altra diecina di nebulose più piccole. Di tutto il gruppo, almeno una metà sono galassie irregolari (non spirali) e 5 di esse sono molto brillanti. Tra queste ultime sono da comprendersi le due Nubi di Magellano, che sono le galassie più vicine a noi (a 100 mila anni-luce la Grande Nube ed a 200 mila anniluce la Piccola Nube), tanto che da qualche astronomo erano ritenute addirittura galassie satelliti della Via Lattea.

Le galassie appaiono all'osservazione assai varie per dimensioni e per organizzazione strutturale; tuttavia la inaccessibilità della più gran parte di esse, e quindi la scarsa conoscenza che ancora se ne ha, fa sì che esse vengano classificate in un numero relativamente esiguo di tipi : ellittiche, sferiche, spirali e irregolari. Ma la grande maggioranza appare, anche nelle fotografie a lunga posa ottenute con i maggiori strumenti, come piccole macchiette indistinte; onde gli oggetti più lontani possono venir classificati solo in base alle loro dimensioni apparenti e in base all'esistenza o no di una certa condensazione centrale. Per fortuna, le poche migliaia di galassie più vicine, osservabili quindi con maggiori dettagli, hanno permesso l'analisi e una classificazione abbastanza dettagliata di questi oggetti celesti. È poi naturale pensare che esse costituiscano un campione veritiero di tutte le galassie esistenti entro un miliardo di anni-luce. Si pensa che alla massima distanza finora raggiunta, il numero delle galassie fotografabili sia almeno di 200 milioni (in una sfera di 100 milioni di anni-luce dalla Terra almeno un milione di galassie).

Nelle galassie non tutta la materia si trova condensata in stelle; questo dipende dallo stadio evolutivo in

cui la galassia si trova, cioè dalla sua età. Nella Via Lattea si pensa che oltre i 100 miliardi di stelle si trovi ancora materia diffusa, sotto forma di gas e di minutissime particelle cosmiche, per una massa totale forse maggiore di quella condensata in stelle. Ma la Via Lattea è una galassia gigante; una galassia media avrà una massa di 10 miliardi di volte quella del nostro Sole (che è una stella media). Onde si può indurre che la densità media della materia dello spazio metagalattico finora esplorato sia dell'ordine di 10^{-30} a 10^{-31} grammi per centimetro cubo. Tale valore ha naturalmente solo significato di ordine di grandezza; qualche astronomo infatti lo ritiene troppo piccolo, assegnando in definitiva alla densità media della materia di tutto lo spazio il valore di 10^{-28} gr/cm^3. Cioè l'U. è in media sostanzialmente vuoto, enormemente più vuoto di quanto non sia possibile ottenere nei laboratori terrestri.

2. *La Via Lattea* (*Galassia*). – Come si è già accennato, è il sistema stellare, una delle galassie dell'U., a cui appartiene il nostro Sole. Tale sistema galattico si presenta come un agglomerato di stelle e di materia diffusa (gas e fumo interstellare) di forma grossolanamente sferoidale e con fortissimo schiacciamento, il quale ruota intorno a un asse perpendicolare al piano galattico, definito dall'anello luminoso della Via Lattea. Essa si disegna in cielo come una fascia debolmente luminosa secondo un cerchio massimo che forma con l'equatore celeste un angolo di ca. 62°.

Nel cannocchiale, la Via Lattea appare costituita da una moltitudine di stelle, individualmente invisibili ad occhio nudo; la fotografia vi rivela in effetti vere e proprie nubi stellari. Tale concentrazione apparente delle stelle nel piano mediano della Via Lattea è però dovuta soltanto ad un effetto di prospettiva, dipendente dalla posizione del Sole in seno al sistema stesso. Il Sole si trova infatti press'a poco nel piano equatoriale del sistema, ma molto lontano dal centro ad una distanza da questo di ca. 30.000 anni-luce. In cielo, il centro della Galassia si proietta nella direzione delle costellazioni dello Scorpione-Sagittario, dove infatti la Via Lattea appare più ricca e fittamente popolata di stelle. Le dimensioni della Galassia ritenute più probabili sono le seguenti: diametro di ca. 100.000 anni-luce, spessore al centro ca. 10.000 anni luce. In realtà sono state trovate ancora un certo numero di stelle che dovrebbero essere situate al di fuori di tale sistema lenticolare, costituendone come una sorta di aureola; quindi il diametro equatoriale di tutto il sistema verrebbe ad oltrepassare i 150 mila anni-luce e lo spessore i 120 mila, cioè la Galassia sarebbe in definitiva pressoché sferica.

Le ricerche recenti sembrano anche mostrare che la Galassia abbia in definitiva una forma decisamente spiraliforme, mettendone in evidenza quindi l'analogia con le altre galassie esterne, in cui la forma a spirale predomina. Tali conclusioni sono state recentemente (1952) suffragate dalla scoperta effettiva delle braccia spirali della Galassia, scoperta ottenuta sia direttamente (Bok e collaboratori dell'Osservatorio Harvard) sia mediante l'osservazione delle emissioni idrogeniche, da parte di tali braccia, di onde radioelettriche (nella lunghezza d'onda di 21 cm), le quali, arrivando fino alla nostra Terra dopo averne oltrepassato la barriera ionosferica, sono state rivelate da opportune apparecchiature radioriceventi.

Tutt'intorno al sistema galattico vero e proprio si trovano poi gli *ammassi globulari*, singolari grappoli di stelle a forma sensibilmente sferica e a fortissima concentrazione centrale costituiti da un numero grandissimo di stelle, che molte volte, nemmeno con i più grandi cannocchiali, si possono separare distintamente. Si conoscono ca. un centinaio (esattamente 103) di ammassi globulari e si hanno buone ragioni per ritenere che essi siano tutti gli esistenti. Gli ammassi globulari sembrano accompagnare tutte le galassie: Hubble e Baade hanno provato l'esistenza di almeno 300 simili oggetti intorno alla nebulosa di Andromeda, che è una galassia simile alla Via Lattea (per quanto di dimensioni assai più grandi, secondo la «nuova scala»). Degli ammassi globulari intorno alla nostra Galassia, il più conosciuto è l'ammasso di Ercole (dal nome della costellazione in cui si proietta in cielo), il quale è anche visibile ad occhio nudo come una piccola macchietta luminosa. I grandi telescopi vi hanno rivelato oltre 40.000 stelle al di fuori del nucleo centrale, estremamente denso ed irresolvibile. In cielo appare sotto un diametro di ca. 30′, e cioè del diametro apparente con cui ci si mostrano il Sole e la Luna. I due ammassi globulari più brillanti si trovano però nell'emisfero celeste australe. Di tutti gli ammassi, i due più vicini si trovano alla distanza di 40.000 anni-luce e i più lontani a 500.000 anni-luce. Essi però sono tutti concentrati intorno alla Galassia, tanto che il centro galattico coincide perfettamente con il centroide (baricentro) degli ammassi globulari (Shapley).

Oltre a questi ammassi globulari, generalmente esterni alla Galassia, vi sono poi altri ammassi di stelle, che sono chiamati appunto *ammassi galattici*, sia perché sono generalmente dentro il sistema (il più lontano è a ca. 40.000 anni-luce, e cioè sensibilmente alla distanza del più vicino ammasso globulare), sia perché sono generalmente vicini al piano equatoriale della Galassia. Essi sono chiamati anche *ammassi aperti*, per la loro costituzione meno densa e serrata degli ammassi globulari, dai quali si distinguono anche per la « qualità » delle stelle che li compongono e per il numero di queste stelle, che sono in generale soltanto qualche decina o al più qualche centinaio. Tali stelle presentano inoltre caratteristiche fisiche comuni e sensibile uguaglianza dei loro movimenti nello spazio. Si conoscono più di 300 ammassi galattici; il più vicino alla terra è quello delle Jadi nella costellazione del Toro, il quale si trova a 108 anni-luce. Notissimo è poi l'ammasso delle Pleiadi, ben visibile anche ad occhio nudo. Lo studio degli ammassi galattici è sempre molto interessante, e da esso si sono in diversi tempi ottenute scoperte fondamentali, come quella (1930) dell'assorbimento della luce nello spazio interstellare, che ha condotto poi alla scoperta della materia amorfa interstellare.

La *materia interstellare* si trova diffusa pressoché generalmente in tutta la Galassia, ma particolarmente in vicinanza del suo piano equatoriale, dove forma uno strato più denso e sensibile dello spessore di alcune centinaia di anni-luce. Tale materia è costituita da gas e polvere. L'esistenza del gas interstellare è dimostrata dagli spettri delle stelle lontane, che presentano caratteristiche righe di assorbimento, dette appunto «righe interstellari», o «stazionarie» dato che presentano uno spostamento per effetto Doppler diverso dalle altre righe dovute alla stella stessa, essendo naturalmente il movimento radiale del gas interstellare generalmente diverso da quello delle stelle. Con tali metodi sono stati identificati il calcio, il sodio, il potassio, il titanio, e poi anche composti molecolari formati da carbonio, idrogeno, azoto. Ma l'elemento più abbondante nella materia interstellare (come pure nella materia già condensata in stelle) è l'idrogeno, il quale tuttavia è stato rivelato solo recentemente (1939), poiché le sue righe di assorbimento cadono tutte nelle regioni ultraviolette dello spettro, che la nostra atmosfera assorbe totalmente, e anche perché l'idrogeno interstellare deve generalmente trovarsi privato del suo unico elettrone a causa dell'irraggiamento ultravioletto delle stelle più calde che sono diffuse nella Galassia. Però, se un nucleo di idrogeno incontra un elettrone, la ricombinazione sarà accompagnata dall'emissione di radiazione, la quale può essere osservata. Inoltre, dall'idrogeno interstellare proviene anche buona parte dei cosiddetti *radiorumori galattici* che sono ricevuti con gli appositi «radiotelescopi» (v. appresso). O. Struve dà le seguenti abbondanze relative per la materia cosmica: nelle stelle, 6 atomi di calcio, azoto e ossigeno, rispetto a 500 atomi di elio e a 5000 di idrogeno; nella materia interstellare, in un milione di pollici cubi, 10 milioni di atomi di idrogeno, 100 di calcio, 60 di sodio, 4 di potassio, 2 di titanio.

Per quanto riguarda poi la presenza della polvere interstellare (fumo), se ne ha la prova attraverso l'assorbimento generale e selettivo che essa esercita sulla luce degli oggetti celesti lontani. Benché le misure siano estremamente difficili e delicate, nelle regioni dove la materia interstellare è più abbondante (piano galattico), si trova

in media che il 50% della luce è assorbito dopo un percorso di 3000 anni-luce. Inoltre l'assorbimento selettivo (arrossamento degli astri lontani) dipende dalle dimensioni delle particelle assorbenti, il che ha condotto ad attribuir loro un diametro dell'ordine di un decimo di micron. Secondo alcuni astronomi, tali particelle sarebbero costituite di corpuscoli metallici, come il ferro. La densità media della materia interstellare è estremamente bassa, dell'ordine di 10^{-24} gr/cm^3. Un volume grande come la Terra rappresenterebbe appena il peso di un chilogrammo. Nell'insieme, un atomo di materia interstellare per centimetro cubo. Ma siccome le distanze tra le stelle sono immensamente grandi, in definitiva, la massa totale della materia diffusa nella Galassia sarebbe press'a poco uguale alla massa di tutte le stelle. In essa, la massa della polvere interstellare (che si troverebbe solo in posti limitati) sarebbe un poco superiore alla massa dei gas.

Molte volte questi gas interstellari si trovano raccolti e condensati sotto forma di *nebulose*, che appaiono *oscure* se non sono eccitate da alcuna stella, e costituiscono in tal caso spesse nubi di materia assorbente; non sono altro che i numerosi « buchi neri » che appaiono qua e là nella faccia luminosa della Via Lattea. Sono state finora contate più di 1500 nubulose oscure, tra cui il Sacco di carbone nel cielo australe, presso la Croce del Sud, che si trova a soli 50 anni-luce ca., e poi le nubi oscure nella costellazione di Ofiuco, anch'esse molto vicine, e ancora le nebulose oscure del Cigno a 250 anni-luce.

Molte volte queste nubi gassose diventano luminose perché il gas viene eccitato da alcune stelle brillanti che si trovano in vicinanze e diventano luminose per luminescenza. Sono queste le *nebulose galattiche* o *nebulose diffuse*, che appaiono sotto forma di più o meno vaste e più o meno dense macchiette luminose. La più importante è la nebulosa di Orione, visibile anche ad occhio nella costellazione omonima. Lo spettro delle nebulose diffuse è costituito generalmente da un certo numero di righe brillanti appartenenti all'idrogeno, all'elio, al carbonio, all'azoto.

L'origine di alcune righe è rimasto per molto tempo sconosciuto e misterioso, tanto che fu attribuito ad un ipotetico elemento, il « nebulio », che non si trova sulla Terra. Poi fu scoperto (Bowen, 1929) che queste righe misteriose sono dovute all'ossigeno una o due volte ionizzato, e precisamente alle cosiddette « righe proibite », che non si ottengono nelle condizioni abituali di laboratorio, perché richiedono l'assenza assoluta di urti con atomi di materia e quindi una densità del gas estremamente debole. Alcune nebulose diffuse, come quella che circonda le stelle delle Pleiadi, dànno invece uno spettro di assorbimento, analogo a quello delle stelle. Si tratta in questo caso di « nebulose a riflessione », perché esse riflettono semplicemente la luce di una stella centrale, che non è abbastanza calda da emettere radiazione ultravioletta che provochi la luminescenza del gas.

Oltre alle nebulose diffuse, nella Galassia si trovano ancora le *nebulose planetarie* (di cui caratteristica è la nebulosa anulare della Lira), così chiamate perché hanno l'aspetto di un piccolo disco luminoso, ellittico o sensibilmente circolare, molto simile all'aspetto di un pianeta. Si conoscono un centinaio di questi oggetti, tutti di debole luminosità. Al loro centro si trova generalmente una stella molto calda. Ancora misteriosa è l'origine di questi singolari oggetti celesti; alcuni pensano che esse siano i residui di antiche stelle nuove, i gas attuali essendo stati espulsi dalla stella all'epoca della loro esplosione.

3. *Le stelle*. – Ma i costituenti fondamentali della Galassia sono le stelle, che sono costituite da colossali globi gassosi prodotti dalla concentrazione e condensazione del gas cosmico, e nel cui interno si produce tutta l'energia che esse irradiano nello spazio.

Dal punto di vista dell'apparenza (dalla nostra Terra), le stelle (come del resto anche gli altri oggetti galattici ed extragalattici), pur partecipando al movimento diurno della sfera celeste, non presentano spostamenti sensibili nelle loro rispettive posizioni e nelle configurazioni che presentano in cielo (costellazioni). Come tali, furono dagli antichi chiamate *stellae fixae* per distinguerle dai pianeti o « astri erranti » (gli antichi consideravano tra questi anche il Sole, che invece è anch'esso una stella).

Le stelle, in cielo, si distinguono ancora dai pianeti per la loro luce generalmente più viva e brillante, per la maggiore scintillazione e per non presentare – qualunque possa essere la grandezza del cannocchiale – un disco apparente o un diametro sensibile (astrazione naturalmente fatta dall'inevitabile disco di diffrazione). Questo perché, data la loro grandissima distanza (la stella più vicina, la *Proxima Centauri*, è alla distanza di 4,3 anni-luce, essendo l'anno-luce la distanza percorsa dalla luce in un anno, cioè ca. 10 mila miliardi di km, esattamente 9, $461{,}10^{12}$ km), i pur fortissimi ingrandimenti possono solo aumentare la luce che esse inviano. In effetti le stelle non sono fisse nello spazio, ma sono dotate, oltre ai moti apparenti (diurno di rotazione e annuo di rivoluzione), di piccoli movimenti angolari (detti ***moti propri*** stellari; il primato è detenuto dalla «Stella freccia» di Barnard, il cui moto proprio è di 10',2 per anno), che corrispondono, date le grandi distanze stellari, a velocità spaziali talvolta elevatissime.

Lo splendore apparente delle stelle è misurato in *grandezze stellari*, contrassegnate da numeri in scala decrescente a partire dalle più luminose (—2, —1, 0, 1, 2, 3,...). Il rapporto di luce tra una grandezza e la successiva equivale a ca. due volte e mezzo (precisamente 2,212). Ad occhio nudo (per una vista acuta e in una notte buia) si vedono le stelle fino alla 6ª grandezza. Col massimo telescopio (5 m di Palomar) e mediante la fotografia a lunga posa si è arrivati fino alla 23ª grandezza.

Per quanto riguarda la nomenclatura delle stelle, solo le più luminose (un centinaio) hanno ricevuto un nome proprio (di origine generalmente araba, egiziana o orientale), mentre le altre si indicano con le lettere dell'alfabeto greco seguito dal nome delle costellazione cui appartengono, ad es. α Orionis (Sirio). Anche questo vale soltanto per le stelle visibili ad occhio nudo (ca. 5500 in tutt'e due gli emisferi celesti); per tutte le altre si indica il catalogo stellare in cui sono contenute e il rispettivo numero d'ordine, oppure si dànno le loro coordinate celesti (ascensione retta e declinazione, riferite ad un dato equinozio), aggiungendo generalmente il simbolo della costellazione che le contiene.

Tutte le conoscenze che si hanno sulle caratteristiche fisiche delle stelle dipendono dai risultati dell'analisi spettrale, la quale, inaugurata da G. Donati (1860) con prismi oculari a visione diretta, subito dopo che G. R. Kirchhoff con la scoperta delle righe di Fraunhofer aveva aperto la via all'analisi chimica dei corpi celesti (1859), ebbe poi un impulso decisivo dal p. A. Secchi S. J., a cui si deve la prima classificazione spettrale delle stelle. Gli spettri stellari presentano generalmente (come il Sole) un fondo continuo lucido solcato da righe nere, le quali provengono dall'assorbimento della luce operato dai gas contenuti nell'« atmosfera » delle stelle, mentre lo spettro continuo è generato dallo strato più profondo, aperto alla nostra indagine diretta e denominato, come nel Sole, « fotosfera ». Fin dai primi esami del p. Secchi, si aspettava di trovare per ogni stella uno spettro differente, ma presto ci si accorse che tutti gli spettri potevano classificarsi in pochi « tipi » o « classi spettrali », che mostrano variazioni progressive di certi caratteri, queste essendo poi legate direttamente con le caratteristiche fisiche (colore, temperatura, ecc.) delle stelle. Le classi spettrali sono designate arbitrariamente con lettere maiuscole, che sono nell'ordine O, B, A, F, G, K, M, avendosi poi in ogni classe delle successive suddivisioni che si esprimono con i numeri da 0 a 9.

In linea generale, la classe spettrale di una stella dipende essenzialmente dalla sua temperatura superficiale. Così, mentre gli antichi astronomi credevano che l'intensità relativa delle righe spettrali dipendesse dall'abbondanza degli elementi, e che c'erano quindi stelle a elio, stelle a idrogeno o stelle con componenti metallici, si sa oggi che le variazioni spettrali indicano variazioni di temperatura – e, in minor grado, variazioni di pressione – piuttosto che una reale differenza di costituzione chimica. Questo dipende dal fatto che, ad es., le righe del-

l'idrogeno appaiono intense solo quando gli atomi di idrogeno che le producono sono in condizioni fisiche tali da produrre un intenso assorbimento, e ciò avviene solo quando la temperatura è sufficientemente elevata. In generale, la temperatura fotosferica delle stelle decresce progressivamente dalla classe O alla classe M; mentre aumenta il numero delle righe di assorbimento.

Alcune stelle mostrano, sovrapposte allo spettro continuo, righe brillanti o « righe di emissione » al posto delle usuali righe nere di Fraunhofer. Generalmente si tratta di righe dell'idrogeno, e queste righe si trovano sia fra le stelle più calde e sia fra quelle più fredde, mentre sono assolutamente eccezionali fra quelle intermedie.

L'analisi spettrale delle stelle permette di indagarne non solo la struttura qualitativa ma anche quella quantitativa, cioè di valutare le abbondanze relative dei diversi elementi chimici. Per quanto i risultati non siano ancora definitivi, due fatti importanti sembrano accertati in modo conclusivo: 1) nelle stelle, come nel Sole, si trovano solo gli elementi chimici conosciuti sulla Terra: per quelli fra questi che non sono stati ancora trovati direttamente, la loro assenza viene spiegata considerando che si tratta o di elementi molto rari o di elementi pesanti (e quindi situati probabilmente nelle regioni centrali degli astri), oppure anche di elementi le cui righe spettrali cadono in regioni ancora inaccessibili dello spettro; 2) l'idrogeno è nelle stelle l'elemento di gran lunga preponderante, formando nella maggioranza di esse almeno l'80% di tutti gli atomi. Inoltre sembra che non vi sia alcuna ragione per pensare che la composizione chimica delle stelle varii dall'una all'altra, e quindi essa dovrebb'essere analoga a quella abbastanza bene accertata per il nostro Sole, che naturalmente – data la sua grande vicinanza – è la stella meglio studiata e meglio conosciuta. Tuttavia qualche scarto sembra sussistere, ma è limitato a qualche stella molto calda (della classe spettrale O) oppure a stelle fredde (classe M, e le altre classi speciali N, R, S caratterizzate da bande spettrali analoghe a quelle della classe M). In definitiva, sarebbe erroneo dedurre dall'esame di uno spettro stellare che un dato elemento è preponderante nello spettro di una stella per il solo fatto che le sue righe spettrali vi sono molto intense; tuttavia, l'intensità di queste righe dipende, almeno in parte, dall'abbondanza dell'elemento corrispondente. Ed ecco, brevemente, le caratteristiche principali delle diverse classi spettrali, cominciando dalla classe B, poiché la prima classe O comprende solo un piccolo numero di stelle ancora più calde della B.

Classe B: stelle azzurre, con temperature superficiali dell'ordine di 30.000°; le righe spettrali, poco numerose, appartengono all'idrogeno e all'elio. Le righe metalliche sono deboli o assenti, perché a causa della temperatura elevata, i metalli si ionizzano e potrebbero dare righe intense solo nelle regioni dell'ultravioletto lontano, non osservabile. Es.: Rigel (β Orionis), le tre stelle della cintura di Orione, Spica (α Virginis).

Classe A: stelle bianche, con temperatura superficiale da 16.000° a 20.000°; lo spettro è caratterizzato dalle righe dell'idrogeno, che appaiono larghe e diffuse. Es.: Sirio (α Canis Maioris), Vega (α Lyrae), Castore (α Geminorum).

Classe F: stelle bianco-giallastre, con temperature dell'ordine di 10.000°. Le righe idrogeniche sono meno intense che in A e cominciano ad apparire le righe metalliche; le più intense sono le due righe ultraviolette del calcio ionizzato, che, secondo la nomenclatura di Fraunhofer adoperata nella spettroscopia solare, si designano con le lettere H e K. Es.: Procione (α Canis minoris), Canopo (α Argus).

Classe G: stelle gialle con temperature prossime ai 7000°; il Sole appartiene a questa classe (temperatura ca. 6000°). Lo spettro è caratterizzato dalle righe metalliche molto intense: alcune, come le H e K, sono nettamente più intense delle righe idrogeniche. Es.: il Sole, Capella (α Aurigae).

Classe K: stelle giallo-arancione, con temperatura dell'ordine di 4000° e spettro analogo a quello di G; però le righe dei metalli neutri crescono di intensità rispetto a quelle dei metalli ionizzati. Inoltre cominciano a comparire alcune « bande » spettrali, tipiche di molecole non dissociate in atomi. Es.: α Bootis, Aldebaran (α Tauri).

Classe M: stelle rosse con temperature di ca. 3000°. Lo spettro ha un'apparenza « cannellata » (aspetto « a colonne » di p. Secchi), dovuta alla presenza di numerose bande di assorbimento. L'estremità violetta dello spettro è molto debole. Es.: Betelgeuse (γ Orionis), Antares (α Scorpii).

Varia è la luminosità intrinseca delle stelle; essa viene espressa mediante la loro grandezza assoluta, cioè la grandezza stellare che avrebbe ciascuna stella ove fosse portata ad una data distanza, uguale per tutte, scelta arbitrariamente a 10 *parsec* (il *parsec*, abbreviazione di parallasse uguale a un secondo [d'arco], è un'unità di misura per le grandi distanze celesti, pari a quella che avrebbe una stella che avesse una parallasse [angolo sotto cui dalla stella sarebbe visto il semiasse maggiore dell'orbita terrestre] di un secondo d'arco: un parsec è quindi uguale a 3,26 anni-luce, e cioè a ca. 30 mila miliardi di km). Il Sole ha perciò una grandezza assoluta di + 4,85, il che equivale a dire che, se esso si trovasse alla distanza di 10 parsec, apparirebbe solo come una stella piuttosto debole, appena visibile ad occhio nudo. Molte altre stelle sono intrinsecamente più luminose del Sole; il primato è detenuto da una stella che è oltre un miliardo di volte più luminosa del Sole, e in senso inverso da una stella con grandezza assoluta + 19 e cioè ca. un milione di volte meno luminosa del Sole.

Tuttavia, le luminosità delle stelle non sono distribuite a caso; infatti, mettendo in relazione queste luminosità (oppure le corrispondenti grandezze assolute) con le rispettive classi spettrali, si ottiene una singolare caratterizzazione definita dal cosiddetto « diagramma di Hertzsprung-Russell », in cui la maggioranza delle stelle si distribuiscono sopra una striscia piuttosto stretta che attraversa la figura pressoché in diagonale, e a cui si dà il nome di « sequenza principale ». Un numero relativamente piccolo di stelle si distribuisce poi lungo una seconda striscia pressoché orizzontale tra le classi spettrali F e M. Questa seconda striscia si congiunge con la prima verso il punto che corrisponde alla stella Sirio di classe A 0. Poiché tali stelle sono intrinsecamente più luminose di quelle, della stessa classe spettrale, appartenenti alla sequenza principale, esse sono chiamate *stelle giganti*, mentre le corrispondenti della sequenza principale (almeno quelle delle classi da F ad M) sono denominate *stelle nane*. Il Sole, che appartiene alla sequenza principale e si trova pressoché al centro del diagramma, deve quindi essere considerato come una stella nana gialla. Lo scarto fra giganti e nane è principalmente notevole per le stelle più fredde: così il rapporto di luminosità fra le stelle nane della classe M 0, come la Proxima Centauri, e le giganti rosse della stessa classe raggiunge un milione. Questo diagramma di Hertzsprung-Russell è sostanzialmente verificato per le stelle che si trovano nelle regioni della Galassia dove si trova il Sole, e cioè nelle regioni delle « braccia » nebulari. Esse sono dette *popolazione stellare I* (Baade), per distinguerle da un'altra categoria di stelle (*popolazione II*), che predominano invece nelle regioni centrali (nucleo) della Galassia, negli ammassi globulari, ecc., e che presentano un « diagramma spettro-luminosità » differente da quello classico di Hertzsprung-Russell.

Alcune stelle, infine, presentano caratteristiche che non corrispondono né alla sequenza principale né al ramo delle giganti del diagramma. Esse sono o stelle ancora più luminose delle giganti (40-50 volte di più), e alle quali si dà il nome di *supergiganti* (es., Antares della classe M 0 e Rigel della classe B 8); oppure anche stelle (abbastanza numerose e diffuse) assai singolari, che hanno un colore bianco e materia estremamente densa raccolta in piccolo volume, onde sono dette *nane bianche* (p. es., il satellite di Sirio). La massa delle nane bianche è dell'ordine di quella del Sole mentre il loro volume è piuttosto simile a quello di un pianeta. La loro densità è pertanto elevatissima, raggiungendo addirittura 100.000 volte quella dell'acqua. Tale materia iperdensa, costituita

da nuclei atomici ed elettroni strettamente assuccati tra loro, presenta proprietà caratteristiche assai diverse dalla ordinaria materia stellare. Questa materia (detta materia « degenerata » o anche « gas di Fermi », dal nome del fisico che per primo l'ha studiata) risulta compressibile nonostante la sua grande densità, e la pressione nel suo interno non è più data, come nella materia stellare ordinaria, dall'equazione dei gas perfetti, ma invece è sensibilmente indipendente dalla temperatura. Questa materia, inoltre, non irraggia energia; ma il debole irraggiamento che da queste stelle riceviamo è dovuto ad un sottile involucro esterno di materia normale che circonda il nocciolo interno, da cui deriva la debole luminosità di queste stelle, che ne ha reso finora piuttosto difficile la scoperta. Tuttavia, le ricerche statistiche eseguite in questi ultimi tempi, pensando doversi ragionevolmente estendere a tutta la Galassia la percentuale delle nane bianche osservate nelle vicinanze del nostro Sole (dove è più facile naturalmente scoprirle) darebbero per questa singolare classe di stelle un numero enorme, dell'ordine di parecchi miliardi. Questo significa che si avrebbero all'incirca 8-10 nane bianche almeno per ogni centinaio di stelle (Luyten, 1952).

Dalla conoscenza della grandezza assoluta delle stelle e della loro luminosità apparente si può risalire facilmente alla valutazione dei diametri stellari (molte volte d'altronde misurabile anche direttamente mediante gli interferometri stellari). Si sono trovati così diametri enormi per le giganti rosse e piccoli diametri per le nane rosse. Tra le prime, Capella della classe G (come il Sole), Arturo della classe K o e Aldebaran della classe K 5 hanno rispettivamente diametri 16,22 e 35 volte superiori a quello del Sole.

Ancor più grandi sono le supergiganti: Antares ha un diametro pari a ca. 400 volte quello del Sole (e quindi un volume di 60 milioni di volte maggiore), tanto che l'orbita della Terra intorno al Sole entrerebbe comodamente nel suo interno. Il primato è detenuto dalla stella ε Aurigae, che ha un diametro 2000 volte superiore a quello del Sole, e quindi superiore a quello delle orbite di Giove e di Saturno. Le stelle nane rosse d'altra parte hanno generalmente dimensioni minori del Sole, come la Proxima Centauri, che ha un diametro 30 volte minore. Tuttavia le stelle più piccole sono le nane bianche: il satellite di Siro ha un diametro solo 4 volte quello della Terra. Le stelle nane, gialle o rosse, sono le più numerose, ma le giganti son ben più luminose delle nane e formano la maggioranza delle stelle visibili ad occhio nudo.

La *massa* delle stelle si può determinare direttamente solo per un piccolissimo numero di esse (ca. 500) e precisamente solo per quelle « stelle doppie » (v. appresso) di cui si conoscono bene gli elementi dell'orbita.

Da questi valori osservati è stato però possibile ricavare (Eddington, 1924) una legge generale: la grandezza assoluta delle stelle varia regolarmente in funzione della loro massa (relazione massa-luminosità). Questa legge ha permesso di valutare le masse della maggioranza delle stelle (ad eccezione delle nane bianche), trovando che esse hanno una massa dello stesso ordine di grandezza del Sole, e precisamente compresa tra 1/5 e 5 volte la massa del Sole. Il primato è detenuto dalla *stella di Plaskett* (scoperta nel 1921) che avrebbe una massa 139 volte superiore a quella del Sole. Ne segue quindi che le stelle giganti rosse, che hanno un così grande volume, hanno una *densità* molto debole. Antares ha una densità 20.000 volte minore di quella dell'aria ordinaria, e cioè pari a un « buon vuoto » ottenuto nei nostri laboratori.

Nonostante che l'analisi spettrale permetta di conoscere solo la costituzione degli strati superficiali delle stelle, le ricerche dell'astrofisica teorica hanno permesso di ottenere informazioni abbastanza soddisfacenti e conclusive sulla *costituzione interna delle stelle*, poiché la materia stellare gode di proprietà relativamente semplici. Questa materia, data la pressoché completa ionizzazione dei suoi atomi, i quali hanno perduto quasi tutti gli elettroni che circondano il nucleo, si comporta come un gas anche quando la sua densità è uguale o superiore a quella dell'acqua. Nella materia stellare, quasi completamente ionizzata, lo spazio occupato dagli atomi è molto piccolo rispetto alle condizioni abituali, onde questa materia deve risultare compressibile fino a densità molto superiori a quelle dei liquidi e dei solidi ordinari e conservare quindi ancora le proprietà dei gas. Inoltre, sempre a causa di questa sua ionizzazione molto spinta, la materia stellare presenta la singolare proprietà di avere una densità press'a poco indipendente dalla sua composizione. Infatti la massa atomica media di un gas ionizzato è ca. 2, qualunque sia la natura degli atomi che la compongono. Per es., il ferro ha un atomo la cui massa atomica è 56 essendo formato da un nucleo e da 26 elettroni. Quando si ionizza completamente, dà luogo a 27 particelle, la cui massa atomica media è appunto 56/57=2,1. Solo l'idrogeno e l'elio dànno per ionizzazione valori piuttosto deboli, ma il loro effetto è compensato, nell'insieme, dalla mancata ionizzazione completa degli elementi pesanti. D'altra parte, nell'equilibrio interno delle stelle interviene la pressione di radiazione, la quale cresce con la quarta potenza della temperatura. Tale pressione quindi contribuisce in notevole misura a sopportare il peso degli strati gassosi esterni della stella.

In definitiva, si è riusciti a determinare e calcolare la temperatura, la pressione e la densità che si debbono trovare nelle regioni centrali delle stelle. Nel caso del Sole, ad es., si ha una temperatura centrale dell'ordine di 20 milioni di gradi, una densità di 80 volte quella dell'acqua (la densità media del Sole è solo 1,41) ed una pressione di 100 miliardi di kg/cm^2. Tali temperature centrali sono sensibilmente dello stesso ordine per tutte le stelle della sequenza principale (da 15 a 30 milioni di gradi), mentre sono nettamente più deboli (1-5 milioni di gradi) per le giganti e supergiganti rosse.

4. *Stelle doppie e variabili.* – Molte stelle (si pensa addirittura una su tre o quattro), esaminate col cannocchiale, o con metodi spettroscopici o fotometrici, risultano composte di due stelle vicine, es. Castore, Antares, Rigel. Qualche volta la vicinanza è solo apparente, dipendendo dal fatto che le due stelle si trovano casualmente allineate con la Terra (« doppie ottiche »); ma nella maggioranza dei casi, le due stelle formano un reale sistema fisico, essendo collegate fra loro dalla forza di attrazione newtoniana, come lo sono la Terra e la Luna o il Sole e i pianeti. Esse formano allora una *stella doppia* o un sistema binario; analogamente si hanno sistemi ternari, quaternari, ecc. Le stelle doppie che possono essere viste e studiate direttamente, sia con un cannocchiale visuale sia sulla lastra fotografica, si dicono *stelle doppie visuali*. Molte stelle doppie però sono così strettamente avvicinate fra loro che nessun telescopio può separarle, mentre la loro duplicità è rivelata soltanto dallo spettroscopio, che mostra la sovrapposizione di due spettri distinti, e sono dette appunto *doppie spettroscopiche*. Infine, una terza categoria di stelle doppie è costituita dalle *binarie* o *doppie fotometriche* o meglio ancora *doppie a eclisse*, poiché l'orbita della doppia si presenta a noi di profilo o quasi, in modo che una delle componenti nasconde periodicamente l'altra durante la rivoluzione che la stella satellite compie intorno alla principale. Di queste ultime la più nota è Algol (β Persei), le cui variazioni di luce (quindi le binarie a eclisse sono anche false « variabili ») sono state scoperte nel 1783, ma il cui nome, che in arabo significa « il demonio », indicherebbe che esse erano conosciute da moltissimo tempo prima.

Storicamente, la prima doppia (visuale) conosciuta è Mizar (η Ursae Maioris), la cui duplicità è stata scoperta dal p. Riccioli verso la metà del sec. XVII. Anche Sirio, la stella più brillante di tutto il cielo, è una stella doppia, di cui il satellite è una nana bianca.

Stelle variabili o semplicemente *variabili* si chiamano quelle stelle, il cui splendore è soggetto a continue variazioni. La prima variabile conosciuta fu la Mira Ceti (*o* Ceti) scoperta nel 1596 da Fabritius. Attualmente si conoscono molte migliaia di variabili e il loro numero cresce continuamente. Oltre alle variabili ad eclisse, che sono in effetti stelle doppie, le variabili « fisiche », in cui la variazione di splendore è intrinseca e reale dell'astro stesso,

accompagnandosi a corrispondenti variazioni della temperatura e della classe spettrale, si possono suddividere in due gruppi fondamentali: variabili regolari o periodiche e variabili irregolari. Le più importanti sono le prime, in cui le variazioni di luce si producono regolarmente secondo periodi determinati. Secondo la durata di questo periodo si suddividono ancora in tre grandi classi: a periodo breve (ca. di mezza giornata), meno breve (ca. di una settimana) e lungo (ca. di 280 giorni). Quelle a periodo breve sono chiamate anche « variabili d'ammasso » perché sono particolarmente numerose negli ammassi globulari di stelle, benché se ne trovino anche in altre regioni del cielo. Nessuna di esse è visibile ad occhio nudo. Le più importanti sono però quelle della seconda classe, denominate anche *cefeidi* (dal nome della stella tipica del gruppo, δ Cephei, la cui grandezza stellare varia regolarmente di 0.7 unità in 5,37 giorni), le cui variazioni di splendore sono dovute a vere e proprie pulsazioni stellari, cioè a periodiche espansioni e contrazioni dell'atmosfera della stella (o almeno dei suoi strati più esterni), di cui è tuttavia ancora sconosciuta la causa. Queste pulsazioni sono accompagnate da regolari variazioni della temperatuta della stella, che producono le osservate variazioni di splendore. Contemporaneamente, si verificano corrispondenti variazioni dello spettro e spostamenti regolari delle righe spettrali. Le cefeidi sono particolarmente importanti perché esiste una legge di proporzionalità tra le variazioni della loro luminosità apparente e il periodo (legge di miss H. Leavitt, scoperta nel 1910). E siccome questa legge si traduce poi in una relazione tra la grandezza assoluta e il periodo, essa permette di determinare, dal solo esame delle variazioni fotometriche delle cefeidi, la loro distanza. Siccome poi siffatte stelle si trovano e si possono osservare anche in oggetti celesti lontani, come gli ammassi globulari e le nebulose extragalattiche (*galassie esterne*), dallo studio delle cefeidi si ricavano notevoli informazioni sulle distanze di tali oggetti celesti. Appunto da una più accurata determinazione del « punto-zero » della scala delle distanze cosmiche, basata sull'osservazione delle cefeidi nella nebulosa di Andromeda, si è mostrata (Baade, 1952-1953) la necessità della « nuova scala », che raddoppierebbe tutte le distanze e dimensioni degli oggetti extragalattici.

Tra le variabili regolari a lungo periodo, che sono generalmente stelle giganti rosse, della classe spettrale M, c'è la Mira Ceti, la prima variabile scoperta, che ha un periodo di variazione della luce di ca. 330 giorni con variazioni dell'intensità luminosa nel rapporto da 1 a 250. Anche queste variabili sono forse stelle pulsanti, benché la teoria delle pulsazioni non riesca ancora a spiegare tutte le loro caratteristiche. Da notare il fatto notevolissimo che quasi tutte le stelle variabili (fisiche) sono stelle giganti.

5. *Stelle nuove e supernuove.* – *Novae* (prima anche dette « stelle temporarie ») sono denominate particolari stelle che improvvisamente subiscono un eccezionale aumento di splendore, che le porta talvolta a diventare visibili anche ad occhio nudo (donde il nome di « stelle nuove » loro assegnato dagli antichi astronomi). Dopo questa rapida esplosione, la nuova ritorna lentamente alle condizioni iniziali di stella telescopica. Le variazioni di grandezza stellare subìte dall'astro nella fase dell'esplosione raggiungono talvolta le 13 grandezze, il che corrisponderebbe ad un aumento intrinseco di luminosità dell'ordine di 50-100 mila volte quello primitivo. Non si conosce ancora con precisione la causa del fenomeno, ma sembrerebbe naturale pensare ad una instabilità della stella che produce in essa una sorte di esplosione con eiezione ed allontanamento degli strati più esterni della sua atmosfera. Questo sembrerebbe provato dalle variazioni spettrali che accompagnano sempre le variazioni di luce della *nova*. Inoltre in alcune di esse il fenomeno della esplosione si ripete periodicamente (*novae* ricorrenti).

D'altra parte, il fenomeno delle *novae* sembra molto più frequente di quanto lo farebbe pensare l'apparizione delle *novae* più spettacolari. Oltre un centinaio di stelle nuove sono state registrate (generalmente mediante la fotografia) in questi ultimi cinquant'anni; ma certamente moltissime altre restano ignorate. Sicché, in definitiva, si pensa che ogni anno esplodano almeno 20-30 *novae* nella nostra Galassia. Da notare inoltre che pressoché la totalità delle *novae* osservate sembrano prediligere le regioni del piano galattico. Data l'elevata frequenza del fenomeno, qualche astronomo è stato portato alla conclusione che quasi tutte le stelle del nostro sistema galattico siano dovute passare per lo stadio di *nova* nel corso dell'ultimo miliardo di anni, oppure, se il fenomeno non può colpire tutte le stelle, quelle osservate debbono averlo sofferto a più riprese, e quindi la maggioranza delle *novae* sarebbero ricorrenti.

Molte volte il fenomeno dell'esplosione diventa più vistoso ed eccezionale, la stella raggiungendo in breve tempo una luminosità anche cento milioni di volte maggiore del Sole, e cioè luminosa come un'intera galassia. Tanto che molte volte il fenomeno riesce osservabile anche nelle altre galassie. Si parla allora di *supernuove*, ed anzi la tendenza degli astronomi moderni è di classificare le supernuove in modo decisamente diverso da quello delle *novae* ordinarie, considerandole come una classe completamente separata e distinta, mostrante caratteristiche spettrali e di luminosità nettamente differenti. Certamente una supernuova dovette essere la famosa stella di Tycho Brahe, comparsa improvvisamente nel 1572 nella costellazione di Cassiopea e diventata visibile anche in pieno giorno. Altra supernuova dovette essere anche la stella comparsa nell'ott. 1604 (questa volta osservata da Galileo), e infine anche la famosa stella osservata dai Cinesi nel 1054, che ha dato luogo all'attuale nebulosa gassosa del Cancro. Questa nebulosa per lungo tempo ha destato l'attenzione e la curiosità degli astronomi, poiché appariva di natura nettamente differente da quella di ogni altra nebulosa conosciuta, tanto più che essa si mostrava in rapida espansione, sviluppandosi con una velocità di oltre 1000 km/sec. In definitiva, tre *supernovae* sono certamente apparse nella nostra Galassia nel corso dell'ultimo millennio; e tale percentuale corrisponde all'incirca a quella stabilita per la frequenza media delle loro apparizioni nelle galassie esterne: due supernuove per ogni cento anni. Finora sono state registrate parecchie diecine di tali misteriosi e singolari astri (oltre alle tre supernuove galattiche) che rappresentano, secondo H. N. Russell, « il più terrificante fenomeno che conosce lo spirito umano ». L'energia liberata da queste stelle è infatti dell'ordine di 10^{48}-10^{49} erg e cioè dell'ordine di grandezza dell'energia totale contenuta in una stella ordinaria.

6. *L'origine dell'energia stellare.* – Il Sole e le stelle diffondono continuamente nello spazio un flusso enorme di energia, la cui origine e le cui sorgenti sono rimaste per lungo tempo del tutto sconosciute. Una prima ipotesi fu che essa provenisse da reazioni chimiche, come la combustione: però, se il Sole fosse formato unicamente di carbone e bruciasse in un'atmosfera di ossigeno, esso si sarebbe consumato in qualche migliaio di anni. Ben presto è stata abbandonata anche l'ipotesi meteoritica, secondo cui l'energia del Sole sarebbe stata fornita dalla caduta di meteoriti sul Sole stesso. Analoga sorte ha subìto, infine, l'ipotesi della contrazione gravitazionale, secondo cui il calore solare sarebbe prodotto dalla compressione delle masse gassose derivata a su volta dalla contrazione del Sole per effetto dell'attrazione gravitazionale: si è facilmente calcolato che una siffatta contrazione basterebbe a fornire l'energia irraggiata dal Sole solo per una ventina di milioni di anni. Questo non sarebbe assolutamente un periodo sufficiente perché l'età della Terra è di 3350 milioni di anni (Holmes, 1948) e i geologi ritengono che almeno un miliardo di anni debbono essere stati necessari per l'evoluzione della vita sul nostro pianeta.

Il problema dell'origine dell'energia stellare si è potuto risolvere solo intorno al 1940, allorché si è riconosciuto che essa proviene dalle reazioni nucleari che avvengono nel loro interno. Oramai nei nostri laboratori si sanno produrre siffatte reazioni bombardando gli

atomi e i nuclei degli atomi con dispositivi e proiettili appropriati. Nell'interno delle stelle, l'energia di cui le particelle debbono essere dotate per poter entrare nell'interno dei nuclei viene fornita dall'elevatissima temperatura in cui si trovano le regioni centrali degli astri. Onde in questi avvengono spontaneamente reazioni termonucleari capaci di liberare energie migliaia di volte più grandi delle reazioni chimiche. In effetti tali reazioni nucleari si accompagnano con variazioni di massa relativamente importanti, e poiché, secondo la formula di Einstein: $E = c^2M$, vi è equivalenza della massa con l'energia, il coefficiente di proporzionalità essendo dato dal quadrato della velocità della luce. Quindi il valore dell'energia che si ricava dalla trasformazione della materia è assolutamente enorme; un grammo corrisponde ad oltre 25 milioni di kw.

Tra tutte le reazioni nucleari note ai fisici, si pensa però che nell'interno del Sole e delle stelle possano innescarsi solo un piccolo numero, e particolarmente le reazioni di combinazione dei protoni o nuclei d'idrogeno con i nuclei degli elementi leggeri. Nella maggioranza delle stelle, cioè in quelle appartenenti alla sequenza principale del diagramma di Russell (come il Sole), tali reazioni termonucleari, in numero di 6, formano quello che si chiama ciclo del carbonio-azoto, o ciclo di Bethe-Weiszäcker (dal nome dei due fisici che l'hanno identificato). In esso, quattro nuclei di idrogeno, combinandosi successivamente con nuclei di carbonio e di azoto, si trovano finalmente convertiti in un nucleo di elio. Ora, il peso atomico dell'idrogeno è 1,00813, mentre il peso atomico dell'elio è 4,00386; deduzione fatta degli elettroni esterni, le corrispondenti masse nucleari sono 1, 00758 e 4,00276, onde nella reazione una frazione della massa, pari a $4.1{,}00758 - 4{,}00276 = 0{,}02866$, ossia 1/141 della massa iniziale, non si ritrova più nel nucleo di elio formatosi dalla unione dei 4 nuclei di idrogeno. Tale « difetto di massa » deve dunque comparire, secondo il principio di equivalenza di Einstein, sotto forma di energia liberata dalla reazione. In quanto poi ai nuclei di carbonio e di azoto, essi si ritrovano rigenerati alla fine della reazione stessa, comportandosi come i catalizzatori delle ordinarie reazioni chimiche. In definitiva le reazioni termonucleari che si producono nell'interno degli astri conducono ad una lenta trasmutazione dell'idrogeno in elio. Sono queste reazioni che mantengono l'irraggiamento degli astri e che, in particolare, producono il calore e la luce necessari alla vita. In realtà, le reazioni nucleari non dànno direttamente la luce, ma soltanto raggi gamma. Questi sono poi assorbiti dalla materia stellare e riemessi sotto forma di radiazioni a maggior lunghezza d'onda. Prima di arrivare quindi alla superficie degli astri, le radiazioni sono assorbite e riemesse un gran numero di volte. All'ultimo, la radiazione emessa è sensibilmente in equilibrio con la temperatura superficiale.

7. *L'evoluzione stellare.* – Conoscendo le reazioni nucleari che avvengono nell'interno delle stelle, se ne possono esaminare gli effetti e in certo modo prevedere come esse possano innescarsi successivamente, provocando negli astri i processi evolutivi che ne caratterizzano la « vita ». Anzi, le nuove conoscenze della fisica hanno profondamente modificato le idee tradizionali sull'evoluzione delle stelle. Nel caso del Sole, e quindi anche per la maggioranza delle stelle normali (quelle distribuite lungo la sequenza principale del diagramma di Russell), si credeva prima che esso andasse lentamente e progressivamente raffreddandosi, poiché la contrazione, che si riteneva unica sorgente di energia, doveva progressivamente rallentarsi. È ora accertato invece che la contrazione gravitazionale ha importanza solo nella prima fase della vita degli astri (fase della contrazione) permettendo l'innesco delle prime reazioni termonucleari con l'elevare la temperatura al centro degli astri stessi. Una volta però iniziatasi la fase sub-atomica o nucleare le reazioni termonucleari (in particolare quella del ciclo del carbonio-azoto) bastano a produrre tutta l'energia irradiata, trasformando l'idrogeno in elio. Ora, le riserve di idrogeno contenute nelle stelle normali è così grande da permettere, ad es., la vita del Sole per almeno altri 10 miliardi di anni. Inoltre, invece di un lento declino, si prevede che la lenta trasmutazione dell'idrogeno in elio debba avere per effetto – aumentando progressivamente l'opacità della materia stellare – di aumentare progressivamente la temperatura centrale e quindi l'irraggiamento. Pertanto, il Sole è avviato piuttosto verso una fase di riscaldamento, avanti di iniziare definitivamente il declino finale. Fra qualche miliardo di anni, il Sole sarà, probabilmente, cento volte più luminoso. La sua luminosità intrinseca sarà paragonabile con quella di Sirio. L'aumento della temperatura del Sole importerà un aumento della temperatura della Terra, che si pensa dovrà raggiungere almeno i 300°, facendo scomparire su di essa ogni traccia di vita. La quale, quindi, è destinata a scomparire dalla Terra non per il freddo, come prima si credeva, bensì per il caldo (si noti: il « fuoco » delle Scritture).

8. *Le radiosorgenti e i radiorumori cosmici.* – L'impiego di opportuni apparecchi radioriceventi, detti appunto *radiotelescopi*, ha rivelato l'emissione, da parte dei corpi celesti (in particolare del Sole) e da parte della materia cosmica diffusa, di radiazioni elettromagnetiche di frequenza radioelettrica che riescono ad arrivare fino alla nostra Terra, dopo aver superato la barriera costituita dalla ionosfera terrestre. Inoltre si è rivelata anche l'esistenza di sorgenti radioemittenti di dimensioni limitate e non corrispondenti ad alcun corpo celeste noto. La prima scoperta è di Hey, Parsons e Philips (1946), confermata successivamente dalle osservazioni degli australiani Bolton e Stanley (1948) e di Ryle e Smith (1948). In questi primi esperimenti si trovò che il diametro angolare delle due sorgenti più intense osservate non doveva superare i 6 primi d'arco. Le osservazioni successive, ottenute con speciali radiotelescopi interferometrici, mentre hanno da una parte aumentato il numero di questi singolari corpi oscuri che emettono solo in radiofrequenza, hanno portato progressivamente a limitare sempre di più il diametro effettivo delle sorgenti, alle quali si era dato inizialmente il nome di *radiostelle.* Ma poiché, i radiotelescopi attuali non permettono di affermare o meno che si tratti di corpi oscuri senza diametro apparente, si preferisce piuttosto la denominazione meno impegnativa di *radiosorgenti cosmiche*, tanto più che per alcune di esse si è potuto accertare la coincidenza con particolari oggetti celesti (come la famosa « nebulosa del Cancro ») o di piccole nebulose gassose. È da rilevare inoltre che l'irraggiamento hertziano che da queste radiosorgenti arriva fino alla Terra è generalmente assai più intenso (in media 100 milioni di volte maggiore) di quello che ci perviene dal Sole (il cosiddetto « radio-Sole »), in cui – data la sua vicinanza – tale irraggiamento è particolarmente intenso. Inoltre è ancora in discussione se le radiosorgenti sono corpi galattici o extragalattici (qualche volta effettivamente si è riusciti ad accertare che alcune delle più deboli radiosorgenti coincidono in posizione con alcune nebulose extragalattiche); molti però propendono che esse siano in prevalenza « nuovi corpi » distribuiti entro la nostra Galassia, in cui le radioemissioni siano più intense di quelle del Sole, mentre molto più piccola ne è l'emissione visuale. Si presume anche che tali corpi siano largamente distribuiti sia nella nostra Galassia e sia nelle galassie esterne.

I *radiorumori* galattici sono dovuti invece ad emissioni a radiofrequenza da parte della materia interstellare, e in particolare dalle vaste nubi idrogeniche di cui si è accertata la grande diffusione in tutto lo spazio. La conferma definitiva di questa grande diffusione si è avuta nel 1952 con la scoperta della radiazione a 21 cm di lunghezza d'onda fatta da H. Ewen e E. M. Purcell (e poi successivamente anche da altri). Per comprendere bene come questo sia stato possibile è necessario ricordare che l'elettrone esterno dell'atomo di idrogeno può muoversi soltanto sopra un determinato numero di orbite intorno al nucleo centrale, e che inoltre esso può saltare da un'orbita all'altra. A ognuno di questi salti corrisponde un assorbimento o una emissione di radiazione (ultravioletta, visibile, infrarossa o anche hertziana). Alcune di queste radiazioni sono piuttosto complesse,

mostrandosi costituite da due o tre (o anche un maggior numero) radiazioni estremamente vicine tra loro. La complessità di queste radiazioni deve essere giustificata dal fatto che, invece di singole orbite quantiche, debba trattarsi in realtà di gruppi di orbite di dimensioni assai prossime tra loro. Anzi i fisici teorici hanno mostrato che anche l'orbita « normale », cioè quella più vicina al nucleo, deve essere doppia, e la « transizione » dell'elettrone tra queste due orbite deve appunto essere rivelata da una radiazione di 21 cm di lunghezza d'onda (Van Hulst). Tale transizione però è una delle cosiddette transizioni « proibite », poiché nelle condizioni usuali di laboratorio esse sono generalmente ostacolate da qualche altro avvenimento, come ad es. l'urto con un altro atomo. Ma nello spazio interstellare, in cui la densità della materia è estremamente bassa, simili avvenimenti perturbatori sono eccezionalmente rari; onde l'elettrone finisce per effettuare il salto interdetto.

9. *L'età dell'U.* – Questa espressione è inesatta, poiché gli astronomi preferiscono piuttosto parlare di *scala del tempo cosmico*, espressione più appropriata che implica un tentativo di stabilire dei punti di riferimento nel passato, piuttosto che fissare un principio assoluto del tempo cosmico. D'altra parte, le possibilità di successo nella risoluzione del problema della scala del tempo sono intimamente collegate con le idee che ci andiamo facendo, con sempre maggior precisione, sull'origine stessa del mondo cosmico.

L'inizio deve farsi risalire ad un atto creativo abbastanza semplice; probabilmente quello delle particelle elementari (protoni, elettroni, forse neutroni) e dei « campi » che tra esse interagiscono, cioè delle leggi che queste particelle governano. La materia primigenia dell'U. dovrebbe essere stata costituita pertanto da una gigantesca nebulosa di idrogeno, fredda ed estremamente rarefatta (la *materia inanis et vacua* della Genesi mosaica: *et tenebrae erant super faciem abyssi*), nella quale poi si sono venute formando le condensazioni parziali che hanno dato origine alle galassie, e quindi, per successive evoluzioni, alle stelle di cui oggi si vede popolato l'U.

Ora, l'idrogeno costituisce ancor oggi l'elemento più diffuso dell'U., non solo nella materia già condensata in stelle (in alcune delle quali esso rappresenta fino al 70 per cento), ma – come si è visto – anche nella materia amorfa interstellare, dove arriva a concentrazioni dell'80 per cento. Tale idrogeno primitivo va lentamente trasformandosi in elio e negli altri elementi, onde la ricchezza di idrogeno che ancora osserviamo è buona testimonianza per la « giovane età » dell'U. Tale veduta è suffragata inoltre dalle considerazioni di H. Shapley e di altri astronomi ugualmente autorevoli, secondo le quali lo sviluppo dei sistemi stellari, e cioè delle galassie, deve intendersi capovolto rispetto allo schema prima accettato dagli astronomi. Le galassie cioè nascono come nebulose spirali, e poi, perdendo progressivamente le braccia che si avvolgono intorno al nucleo centrale, si trasfornano lentamente in galassie ellittiche e sferiche (questo fatto è stato anche dimostrato teoricamente da G. Armellini). Anche la nostra Galassia è essa stessa una nebulosa spirale, di cui si sta tentando di delineare le braccia (un importante contributo è stato portato nel 1952 dallo studio delle emissioni radioelettriche di 21 cm di lunghezza d'onda dell'idrogeno interstellare), in una delle quali il Sole ha dimora, in posizione eccentrica e lontana dal nucleo centrale. Orbene, le osservazioni hanno messo chiaramente in evidenza l'enorme preponderanza numerica delle galassie spirali, che rappresentano oltre l'80 per cento di tutte le galassie. Tale ricchezza dovrebbe quindi indicare uno stadio relativamente recente dell'evoluzione di questi sistemi stellari, e quindi la « giovane età » di tutto l'U.

Ma è possibile ancora precisare quantitativamente questi concetti. Nei primi decenni di questo secolo – allorché il problema dell'età dell'U. si è cominciato a porre in modo concreto – gli astronomi sembravano d'accordo che il nostro sistema galattico, e anche tutte le altre galassie, dovevano essere esistite, più o meno nella forma attuale, da tempo abbastanza lungo, almeno da qualche trilione (10^{12}) di anni. Le ragioni a sostegno di tali vedute erano fornite – oltre che da una supposta apparente equipartizione dell'energia cinetica tra le stelle – principalmente dalla non corretta applicazione della relazione einsteiniana $E = c^2M$, che lega quantitativamente la materia e l'energia. Tale relazione portava, ad es., che il Sole, che ha una massa di 10^{33} grammi, avrebbe potuto conservare la luminosità attualmente osservata (10^{33} erg/sec) per un tempo di almeno 10^{21} secondi e cioè per un periodo di quadrilioni (10^{15}) di anni. Gli sviluppi successivi della fisica nucleare hanno mostrato invece che la liberazione dell'energia non interessa tutta la massa della stella; onde si pervenne a risultati dell'ordine di miliardi di anni (10^9-10^{10}).

D'altra parte, la dinamica stellare insegna che la massa di un astro non può superare un certo limite, altrimenti la pressione di radiazione diviene così forte da produrre la rottura dell'equilibrio. In particolare il calcolo mostra, e le osservazioni confermano, che una massa poco più superiore di cento volte la massa del Sole deve considerarsi pericolosa e già prossima alla rottura. Se ne ricava allora che l'età del Sole non poteva risalire a più di 8 trilioni di anni (8.10^{12}). Prendendo una media tra i valori ottenuti, J. Jeans riteneva che l'età delle stelle era dell'ordine di 5 trilioni di anni (5.10^{12}). Questo valore, inoltre, sembrava convalidato dalle conoscenze dell'epoca sulla distribuzione delle velocità stellari e sull'evoluzione degli ammassi galattici. Onde, alla fine del 1929, Jeans riassumeva le idee correnti degli astronomi nella veduta che la storia dell'U. potesse essere descritta all'indietro per almeno un migliaio di volte il valore accertato per l'età del sistema solare e della Terra, età che, principalmente in base ai risultati degli elementi radioattivi delle rocce terrestri e dei meteoriti, si ritiene con fondatezza essere dell'ordine di tre o quattro miliardi di anni (3350 milioni anni: Holmes, 1948).

Intorno al 1930 divenne evidente che era necessario un completo riesame del problema della scala del tempo cosmico. L'impulso iniziale fu dato dallo sviluppo dell'*ipotesi dell'espansione dell'U.* formulata da Lemaître e De Sitter proprio in quegli anni. In effetti, ammessa la natura riemanniana dello spazio, determinatone in base alla teoria di relatività il raggio di curvatura e « accertato », secondo Lemaître, che questo raggio di curvatura non è una grandezza fissa e immutabile, ma va espandendosi con rapidità crescente, appariva naturale porre il principio dell'U. all'epoca in cui la distanza delle galassie era minima. Ora, la teoria dell'espansione dell'U. indica che la « catastrofe » dovrebbe essere avvenuta due o tre miliardi di anni fa; e quindi si era indotti a porre l'origine delle stelle e dei sistemi stellari all'epoca di questa catastrofe. Si mostrava cioè la tendenza al passaggio dalla scala del tempo « lunga » (dell'ordine di trilioni di anni, 10^{12}-10^{13}) ad una scala « breve » (dell'ordine di miliardi di anni, 10^9).

Attualmente, la teoria dell'espansione ha perduto presso gli astronomi molto del primitivo favore, a causa, tra l'altro, dei numerosi dubbi sorti sull'interpretazione del fenomeno dello spostamento verso il rosso (*red shift*) delle righe spettrali delle nebulose extragalattiche (il massimo sostegno sperimentale dell'espansione), il quale, interpretato come effetto Doppler, indicherebbe una velocità di allontamento delle galassie di diecine di migliaia di km al secondo. Le velocità, inoltre, sembrerebbero (almeno fino alla profondità di esplorazione dell'U. raggiunta) proporzionali alle distanze delle galassie stesse. Lo stesso E. Hubble (scopritore, insieme con Slipher e Humason, del fenomeno) non ha mai ammesso una simile interpretazione per quello che da lui ha preso nome di « *effetto Hubble* »; ed ha addirittura pensato che esso abbia origine da un qualche nuovo, e ancora sconosciuto, principio fisico. Il pensiero degli astronomi contemporanei può essere compendiato nella frase recente di H. Shapley: « Che l'ipotesi dell'espansione sia corretta e si riferisca a tutto lo spazio che abbiamo fin qui esplorato, è probabile, ma non è stato possibile dimostrarlo in modo conclusivo » (*Scientific Monthly*, 67 [1948], p. 243).

Sono, invece, venute aumentando le prove a favore

dell'accorciamento della scala del tempo cosmico, particolarmente in base alle nuove cognizioni sulla dinamica dei sistemi stellari, e principalmente la rotazione galattica e la statistica dei sistemi binari. Considerazioni teoriche e prove sperimentali hanno mostrato che tutte le nebulose spirali, e cioè le galassie esterne, sono dotate di un moto di rotazione intorno ad un asse perpendicolare al piano delle loro braccia nebulari. Tale rotazione è stata accertata (Oort-Lindblad) anche per la nostra Galassia; essa non avviene però come un corpo rigido, cioè con velocità angolare identica per tutte le stelle, ma in modo « differenziale », per cui le stelle più vicine al centro galattico compiono la loro rotazione in un tempo più breve di quello impiegato dalle stelle più distanti. Il nostro Sole, col suo corteo di pianeti, e le stelle ad esso prossime, impiegano ca. 250 milioni di anni, periodo a cui si dà il nome di *anno cosmico*.

Tale rotazione differenziale della Galassia produce un processo di disgregazione e dissoluzione negli ammassi stellari galattici, i quali pertanto debbono essere oggetti celesti a vita media piuttosto corta, dell'ordine di una dozzina di anni cosmici. Gli ammassi galattici aperti sono soggetti a disgregazione per effetto delle forze mareali galattiche, mentre quelli più densi (come le Pleiadi) tendono a disfarsi principalmente per cause interne (graduale impoverimento dell'ammasso per espulsione dei suoi membri per effetto delle loro interazioni). In definitiva, dieci o quindici anni cosmici appaiono essere un intervallo significativo nello sviluppo di questi ammassi. Quindi, la presenza di alcune centinaia di essi nel nostro sistema galattico dovrebbero essere una testimonianza molto convincente in favore della scala « breve » del tempo cosmico per lo sviluppo galattico.

La seconda importante suffragazione è fornita dalle stelle doppie, le quali sono numerosissime in cielo. Chandraseckar ha dato una formula fondamentale per il problema della stabilità dei sistemi binari « larghi », formula che lega il semiasse maggiore dell'orbita descritta dalla stella satellite con il probabile « tempo di dissoluzione » del sistema binario. Secondo tale formula, un sistema binario con semiasse maggiore pari a un migliaio di unità astronomiche si dissolverà, per effetto delle forze mareali provocate dagli « incontri » stellari (« l'incontro » non implica necessariamente contatto o urto, ma solo stretto avvicinamento con considerevoli effetti dinamici), nel corso di 700 miliardi di anni; mentre un sistema binario con semiasse 10 volte maggiore, cioè di 10.000 unità astronomiche (sistema binario « largo ») si dissolverà in soli due miliardi di anni (l'unità astronomica è la distanza media Terra-Sole). D'altra parte è possibile determinare la funzione di frequenza teorica e osservata delle stelle doppie, dalla quale risulterebbe che la dissoluzione dei sistemi binari è appena incominciata; mentre nell'assunzione della scala del tempo cosmico « lunga », cioè di trilioni di anni, non si dovrebbe trovare una così grande percentuale di stelle doppie « larghe », come mostrano le attuali statistiche.

In conclusione, i risultati a cui gli astronomi sono pervenuti possono essere così compendiati: l'U. cosmico è molto giovane e – prescindendo anche dai risultati dell'espansione dell'U., ancora *sub iudice* – la sua storia antica non dovrebbe oltrepassare pochi miliardi di anni, al massimo 10 miliardi (10.10^9). Di età forse lievemente minore sarebbero le stelle normali, come il nostro Sole (molto più giovani invece le supergiganti rosse, alcune delle quali dovrebbero stare « nascendo » ancora adesso), e press'a poco coevo tutto il sistema planetario, di cui la Terra fa parte. Per quest'ultima si può precisare anche una « scala del tempo geologico », che è di due miliardi di anni, a cui dovrebbe risalire la solidificazione della crosta terrestre. Sempre per la nostra Terra, c'è poi una « scala del tempo biologico », dell'ordine del miliardo di anni, a cui risale la comparsa della vita, e infine una « scala del tempo antropologico » di un milione di anni, a cui risale la comparsa dell'uomo.

10. *L'astronomia moderna e la Genesi mosaica.* – Gli enormi progressi che, al seguito della fisica, l'astronomia va compiendo dal 1939 in poi, oltre a rendere sempre più chiara e precisa la visione dell'U. cosmico, ne rende possibile anche i tentativi di delineare in modo sempre più concreto i processi della sua evoluzione e addirittura anche i problemi della sua origine. Per la quale si comincia anche a « vedere » in modo scientifico la necessità di una creazione iniziale, a cui sia possibile « agganciare » la catena dei processi che hanno condotto dall'U. uniforme e disorganizzato del « principio » all'U. differenziato e organizzato che abbiamo presentemente sotto gli occhi. Questo primo atto creativo deve aver riguardato la creazione della materia, e con essa dello spazio e del tempo, cioè della piattaforma ambientale, che costituisce il « contenente » dell'U.

Anzi, uno dei più grandi successi dell'astronomia moderna risiede forse nell'aver finalmente reso possibile l'interpretazione della prima pagina della *Genesi* mosaica, mostrando un accordo perfetto (G. Armellini dice « sorprendente ») tra le parole mosaiche e le conclusioni cui giunge la cosmogonia astronomica moderna. Naturalmente, il racconto mosaico ha un carattere nettamente antropico, descrivendo in linguaggio popolare quello che avrebbe visto un uomo che avesse assistito allo svolgersi degli eventi osservandoli dalla Terra. Può trovar posto qui un'osservazione importante (Gialanella). Nella *Genesi* mosaica sono stati impiegati *due termini* ben distinti, l'uno *creavit* (in ebraico *bārā'*) e l'altro *fiat* (in ebraico *jĕhî*). Il primo, il *creavit*, è stato adoperato tre sole volte, ad indicare: 1) la « creazione » della Terra e del Cielo, cioè della materia originaria (i protoni e gli elettroni o, se si vuole, piuttosto i neutroni, da cui poi gli elettroni e i protoni sono derivati per naturale « decadimento », o, se si vuole ancora, l'idrogeno); 2) la « creazione » degli esseri viventi; 3) la « creazione » dell'uomo. In tutti gli altri passaggi si adopera invece il *fiat*: « fiat lux, fiat firmamentum », ecc. Ora, è possibile « ricostruire », p. es., soltanto attraverso le applicazioni delle leggi della fisica, la luce dalla materia « informe e vacua » della creazione originaria, come risultato delle prime reazioni termonucleari avvenute nell'interno delle stelle in virtù dell'aumentata temperatura e della forte densità raggiunta in seguito alla contrazione gravitazionale. « *Fiat lux* »: è avvenuta la luce, ma naturalmente, senza bisogno di alcuna creazione diretta.

Le sole leggi fisiche non bastano però più per spiegare l'origine della vita, ed occorre allora un nuovo *bārā'*, il secondo, e cioè un secondo intervento della potenza creatrice. Né è più possibile passare, per sole leggi fisiche e naturali, dalla vita puramente animale – sia pure attraverso tutte le complesse forme evolutive – a quella cosciente e razionale, e cioè all'uomo. Ed è stato qui necessario il terzo mirabile *bārā'*. - Vedi tav. LXXXIV.

BIBL.: per la letteratura, oltre le opere citate sopra, v. ASTRONOMIA.

Lucio Gialanella

UNNERICO. - Re dei Vandali d'Africa, figlio di Genserico (v.), marito di Eudossia, figlia di Valentiniano III.

Negli ultimi anni di regno Genserico aveva cercato di assicurare al suo regno condizioni di pace e di stabilità, grazie agli amichevoli trattati conclusi dal padre con l'imperatore d'Oriente Zenone e col nuovo signore d'Italia Odoacre. U. poté mostrarsi pacifico e ligio a quei patti che miravano a liberare le coste italiane e greche dalle piraterie e ad ottenere la pace religiosa in Africa col sospendere le misure contro i cattolici prese con barbarica violenza dall'ariano Genserico. A questa mitezza lo consigliavano il senso di un progressivo indebolimento della selvaggia vigoria del suo popolo e le preoccupazioni che gli venivano dalle popolazioni indigene dell'interno in perpetua ribellione, e spesso fortunate nell'assalire i territori vandalici. Che infatti mitezza e amor di pace fossero ispirati solo da sensi di opportunità, si vide ben presto nel suo modo di comportarsi verso i propri parenti ed i loro amici, dei quali si liberò con esilii, condanne a morte, assassinii, per assicurare il trono a sé e la successione al proprio figlio Ilderico. E quando la progressiva, insanabile fiacchezza dell'Impero d'Oriente lo persuase di poterne impunemente sfidare le suscettibilità, non mancò di riprendere la politica di persecuzione contro

i cattolici, alla quale lo eccitavano il fanatismo del clero ariano e la propria avidità di danaro, che nelle confische dei beni dei cattolici e delle loro istituzioni poteva trovare laute soddisfazioni. Fu vietato ai non ariani di ricoprire uffici e dignità nella corte; funzionari cattolici che rifiutavano di passare alla Chiesa ariana, furono cacciati in esilio, e perdettero per confisca i beni; vescovi e preti furono imprigionati ed esiliati, taluni uccisi. E a nulla valsero gli interventi dell'imperatore Zenone che, sollecitato dal Papa, inviò più di una ambasceria a chiedere il rispetto dei trattati. Nel febbr. del 484 un editto del Re vandalo applicava a danno dei cattolici tutte le disposizioni che gli imperatori romani avevano emanato contro gli eretici. L'esecuzione di questi ordini non ebbe però lunga durata, ché nel dic. dell'anno stesso U. morì.

BIBL.: fonte principale è la *Storia della guerra gotica* di Procopio. Dalla moderna letteratura : F. Martroye, *L'Occident à l'époque byzantine*, Parigi 1904, p. 179; L. Schmidt, *Geschichte der Wandalen*, Lipsia 1907, p. 103 sgg. Roberto Paribeni

UNNI. - Povere e malcerte sono le notizie degli scrittori occidentali su questa gente, né gran che di meglio si raccoglie dalle fonti cinesi che in età più antica ne ebbero conoscenza.

Della loro stirpe mongolica, ci assicurano le fonti cinesi che li chiamano Hiung-nu e le occidentali che ne descrivono i caratteri fisici : piccoli, esili corpi, larghe facce con piccolissimi occhi. Condussero vita nomade nell'Asia centrale, e tentarono di irrompere nei territori cinesi; a difesa contro di loro fu costruita nel sec. III a. C. la Grande Muraglia, che congiunse e unificò precedenti opere fortificatorie. Ca. la metà del sec. IV d. C. gli U. raggiunsero il paese abitato dagli Alani a nord del Caspio e del Volga, e poco dopo arrivarono al Don che attraversarono respingendo verso ponente gli Ostrogoti.

Trascinando poi con sé anche le popolazioni dei territori invasi e seminando il terrore con le stragi e le distruzioni, sospinsero sul Danubio i Visigoti che chiesero d'essere ammessi come federati dentro i confini dell'Impero di Roma. Della vittoria di questi ad Adrianopoli nel 378, rovinosa per l'Impero, profittarono a loro modo gli U., per continuare ad infiltrarsi in gruppi più o meno grossi e saldi e organizzati nei territori fatti deserti innanzi al loro procelloso avanzare sino a combattere per l'Impero contro gli stessi propri connazionali, senza tralasciare di saccheggiare e di uccidere. Verso la fine del sec. IV si ha qualche figura di capo, intorno al quale si raccoglie la massa maggiore degli U.

Loro sede principale divenne la Pannonia, donde continuarono però a dilagare con le loro corse selvagge. Il loro re Uldino combatté contro Gainas, generale barbaro ribelle all'imperatore Arcadio, e ne spedì la testa a Costantinopoli, ricevendo il premio di un annuo tributo di 350 libbre d'oro. Come alleato romano fu presente a Fiesole nella battaglia contro Radagasio e i suoi Goti.

La potenza degli U. continuò ad accrescersi sotto il successore Rua, e specialmente poi sotto il nipote di questo Attila (v.). Questi diede più saldo assetto al suo Stato, accentrò in sé tutti i poteri, e condusse una politica singolarmente forte ed attiva con l'Imperatore di Oriente Teodosio II; riuscì a farsi aumentare il tributo ottenuto dai predecessori, portandolo a 700 libbre, e più tardi facendolo ancora triplicare; pretese che gli fossero consegnati tutti i fuggitivi dai suoi Stati, anche se cittadini romani. In Occidente erano alle dipendenze di Attila tutte le terre a nord delle Alpi fino al Reno.

Il merito di una quasi tranquilla coesistenza era dovuto per gran parte all'azione del *magister utriusque militiae* Aezio, che aveva per un certo tempo vissuto tra gli U. come ostaggio, e che con accorta politica favoriva ora l'uno ora l'altro degli Stati barbarici, mirando a porli in contrasto tra loro. Ma la natura violenta e superba di Attila non poteva contentarsi di un tranquillo *statu quo*. Sconfitto sui campi Catalaunici (tra Chalons e le Argonne) e rientrato nella sua capitale, probabilmente in Pannonia, si rovesciò sull'Italia, dove l'incontro con l'animoso papa Leone Magno, e, non meno efficaci, le malattie e la fame del suo esercito scialacquatore, lo dissuasero dal tentare la corsa su Roma. Rientrato nelle sue sedi, poco dopo in una delle consuete orge Attila moriva (453) ed in pochi anni la potenza degli U. scomparve. Più tardi gli Avari (v.) furono designati col nome di U.

BIBL.: O. Seeck, *Gesch. des Untergangs der antiken Welt*, VI, Stoccarda 1921, p. 279; A. Solari, *Gli U. e Attila*, Pisa 1916; L. Halphen, *Les barbares*, Parigi 1938; F. Altheim, *Attila und die Hunnen*, Baden-Baden 1951. Roberto Paribeni

UNO : v. TRASCENDENTALI.

UNTERLINDEN. - Famoso monastero di domenicane a Colmar in Alsazia, diocesi di Basilea (oggi Strasburgo) sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista.

La comunità fondata a Colmar nella Piazza dei Tigli, onde il nome U., da Agnese di Mittelnheim e Agnese di Herkenheim con il concorso del priore strasburghese Gualtiero O. P., nel 1232 si trasferì fuori la città presso un molino (Ufmühlen), ma nel 1252 riprese la dimora a U. Incorporato all'Ordine domenicano (1245) da Innocenzo IV, il monastero ottenne dal card. Ugo di S. Caro un'indulgenza per la chiesa costruenda che nel 1269 fu consacrata da s. Alberto Magno. Fino al 1348 U. occupa un posto notevole della storia della mistica tedesca; ha relazioni con Eccardo, ivi presente nel 1322, con Taulero, il b. Enrico Seuse e Venturino da Bergamo.

La priora Caterina da Geberschweier compilò le *Vitae sororum* ca. l'anno 1330. Nel 1419 la comunità abbracciò la riforma di Schönensteinbach. Staccato dalla provincia di Germania e aggiunto alla Congregazione alsaziana nel 1690, il monastero nel 1792 fu soppresso, nel 1793 l'edificio divenne caserma di cavalleria, nel 1845 scuola femminile e dal 1849 Museo e Biblioteca municipale.

BIBL.: A. M. P. Ingold, *Le monastère d'U. au XIIIe siècle*, Strasburgo 1896; A. Waltz, *Bibliogr. de la ville de Colmar*, Colmar 1902, pp. 90-97, 492-94; Joh. Meyer, *Buch der Reformatio d. Predigerordens*, ed. B. M. Reichert, 2 voll., Lipsia 1908-1909; id., *Das älteste Verzeichnis der Dominikanerinnenklöster*, ed. H. Wilms, ivi 1928, pp. 49-50, 109; J. Beuchot, *Das frühere Unterlinden-Kloster in seiner Blütezeit*, Colmar 1916; id., *Im 15. u. 16. Jahrh.*, ivi 1917; id., *Niedergang und Auflösung*, s. n. t.; J. A. Ancelet-Hustache, *Les « Vitae sororum » d'U.*, ed. crit. dal ms. 508 della Biblioth. de Colmar, in *Arch. d'hist. doctr. et litt. du moyen âge*, 5 (1930), pp. 317-509; L. Pfleger, *Die Mystik in U.*, in *Colmarer Jahrb.*, 3 (1937), pp. 35-45; Ch. Wittmer, *L'obituaire des Dominicaines d'U.*, ed. crit., Strasburgo-Zurigo 1946. Angelo Walz

UNZIONE LITURGICA. - È quella fatta con olii santi, per la quale le persone o gli oggetti che la ricevono vengono separati dalla cerchia profana, a cui appartengono, e rivestiti di una speciale relazione con Dio.

L'u. l. già ricorre sovente nel Vecchio Testamento. Si ungevano, infatti, le suppellettili adibite al servizio divino : il tabernacolo e l'altare con tutti i loro vasi (*Ex.* 29, 36) e il lavabo di rame per i sacerdoti (*Ex.* 40, 9); i re, per significare che veniva loro partecipato lo spirito del Signore (*I Sam.* 16, 3), donde la qualifica di « untio » (χριστός, messia); i sacerdoti, che perciò restavano santificati e consacrati per il loro ministero; i profeti, quando la missione profetica non era stata loro affidata direttamente da Dio, ma da un altro profeta (*I Reg.*, 19, 16).

Nel Nuovo Testamento l'u. ha carattere di Sacramento nella Cresima e nell'Estrema Unzione; mentre nel Battesimo e nell'Ordinazione è un rito supplementare di valore altamente simbolico. Per tutto il resto l'u. è soltanto un sacramentale.

L'u. l. si fa con l'olio del crisma, o con l'olio dei catecumeni, o con l'olio degli infermi. L'u. con il crisma è riservata al Vescovo, eccetto quella che il sacerdote fa sulla fronte del neobattezzato. Le altre u. si fanno secondo le funzioni sia del vescovo e sia del sacerdote. Si ungono : *a*) *le persone* : i catecumeni (con l'olio dei catecumeni); i neobattezzati e i cresimandi (con il crisma); i sacerdoti (con l'olio dei catecumeni); i vescovi (con il crisma); i re, le regine (con l'olio dei catecumeni); gli imperatori (dapprima con il crisma, poi, dopo la lotta delle investiture, con l'olio dei catecumeni); i moribondi

(con l'olio degli infermi); *b) le cose*: il fonte battesimale (con l'olio dei catecumeni e con il crisma), le chiese (porta e pareti con il crisma), l'altare (il sepolcretto per le s. reliquie, la tavola, le 5 croci due volte con l'olio dei catecumeni, una volta con il crisma, il tutto con l'olio dei catecumeni e crisma insieme) indi la fronte dell'altare e il punto di congiunzione della base con la tavola (con il crisma); le campane (fuori e dentro 7 volte con olio degli infermi, dentro 4 volte con crisma), il calice con la patena (con crisma).

Oltre queste u. liturgiche ci sono quelle private fatte con olio benedetto per l'uso dei fedeli (cf. *Rit. Rom.*, tit. IX, 7, 8, 11, 49).

Le u. della Cresima e dell'Estrema Unzione sono di origine apostolica; quelle d:l battesimo in uso dai primi tempi cristiani. Le altre dell'ordinazione dei sacerdoti e della consacrazione dei vescovi, nonché quelle dei re e degli imperatori e quelle delle altre cose (chiese, altare, campane) ispirate dalla Bibbia, entrano nella liturgia romana, quella gallicana dell'epoca carolingia; nel rito orientale sono ancora sconosciute.

BIBL.: L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, Friburgo 1932, vol. I, pp. 308-17; P. Hofmeister, *Die heiligen Öle in der morgen und abendländ. Kirche, eine kirchenrechtl. liturg. Abhandlung*, Würzburg 1948. Pietro Siffrin

UOMO, ORIGINE DELL'. - Il problema delle origini umane è l'oggetto principale delle ricerche di paleontologia umana ed è fonte di interminabili e non sempre serene polemiche da quando C. Darwin con la pubblicazione della sua opera *L'o. dell'u. e la scelta in rapporto col sesso* (1871) avversò esplicitamente la tradizionale interpretazione *ad litteram* dei tratti della *Genesi* mosaica relativi alla creazione dell'uomo. Le sempre più frequenti scoperte di resti fossili, appartenenti a razze umane estinte molto diverse da quelle attuali e spesso fornite di caratteri pitecoidi, hanno portato argomenti che paiono validi in favore dell'ipotesi evoluzionistica, dimodoché oggidì la maggior parte degli antropologi e dei paleontologi ritiene che l'origine del *corpo umano* risponda ad un processo evolutivo.

Vari autori che continuano la corrente materialistica ottocentesca sostengono addirittura che anche l'anima umana deriverebbe da quella delle bestie per graduale trasformazione, parallela a quella corporea. Ma allo stato attuale della scienza si può affermare che nessuna prova concreta torna a favore di questa ipotesi, dato che mentre le scimmie antropomorfe risultano incapaci di qualsiasi astrazione e invenzione, i resti fossili umani anche più primitivi (ad eccezione del pitecantropo, la cui natura umana non è certa) sono accompagnati da tracce di fuoco ed utensili litici od ossei che testimoniano in questi nostri lontanissimi antenati facoltà intellettuali schiettamente umane. Altrettanto non si può dire invece per quanto riguarda l'origine del corpo umano, poiché la documentazione scientifica non consente di escluderne la derivazione da qualche primate (scimmia o proscimmia) estinto. Infatti le più recenti scoperte paleontologiche hanno rivelato che esistettero molte migliaia di anni fa (v. GENERE UMANO, ETÀ del) da un lato razze umane i cui caratteri morfologici si avvicinano molto più che nelle razze attuali a quelli degli antropoidi, e dall'altro scimmie antropomorfe sensibilmente più prossime all'uomo – anatomicamente parlando – che non le attuali (v. PALEOANTROPOLOGIA), dimodoché si ha una quasi perfetta transizione morfologica tra uomo attuale e scimmie antropomorfe fossili. Alla constatazione di questa continuità anatomica va aggiunta la certezza che nell'uomo fossile si sono avuti fenomeni evolutivi di notevole entità. Risulta infatti che nel Pleistocene inferiore e medio vi furono uomini che, pur mostrandosi pienamente tali per le loro doti psichiche, differivano notevolmente dalle razze umane attuali per i loro caratteri anatomici, specialmente per quanto riguarda la morfologia del cranio. E poiché si ammette l'origine unitaria dell'umanità (v. MONOGENISMO UMANO) è necessario anche ammettere che tutte le forme umane recenti e antiche così diverse tra loro derivino attraverso successive trasformazioni da una unica forma antichissima molto diversa dalle attuali. Si deve ancora constatare che alla succitata transizione anatomica corrisponde nelle grandi linee anche l'ordine cronologico delle varie forme fossili umane. È vero che sono noti anche in tempi relativamente assai antichi fossili umani (Fontéchevade, Swascombe, ecc.) che presentano caratteri assai prossimi a quelli delle razze umane attuali, ma resta il fatto che i più antichi fossili umani finora conosciuti (pitecantropo, sinantropo, mauer, protoneandertaliani) sono decisamente pitecoidi, e che le forme umane pitecoidi sono tanto più frequenti quanto più si retrocede nel tempo. Si può dunque concludere che le più recenti scoperte paleontologiche non consentono di escludere la possibilità di una derivazione del corpo umano da quello di qualche primate fossile ed anzi sembrano portare buoni argomenti in favore di detta derivazione.

Naturalmente ammettere l'origine evolutiva del corpo umano non significa accettare il concetto materialistico della « creazione naturale », ossia ammettere che l'o. dell'u. e la sua progressiva trasformazione siano dovute a cause puramente fortuite o comunque indipendenti da una *speciale* azione creativa divina. Si può al contrario affermare che le moderne ricerche paleontologiche e biologiche e particolarmente gli studi sull'ortogenesi dimostrano il finalismo dei fenomeni evolutivi e quindi la rispondenza della evoluzione ad un grandioso piano creativo, del quale l'origine evolutiva del corpo umano rappresenterebbe il degno coronamento. Comunque bisogna obbiettivamente riconoscere che quest'ultima non è ancora scientificamente *accertata*, perché se dalla constatazione generica dell'analogia morfologica tra uomini fossili e antropoidi si passa alla ricerca di una determinata scimmia o proscimmia con la quale si possano mettere in relazione genealogica *diretta* le forme umane anche più primitive, le difficoltà sono tuttora notevoli. Si deve onestamente ammettere che a tutt'oggi l'eventuale diretto progenitore dell'uomo è ancora ignoto, e bisogna attendere che ulteriori scoperte, facendoci conoscere nuove forme umane fossili, permettano di colmare le troppe lacune che inficiano attualmente le nostre conoscenze in questo campo.

BIBL.: M. Boule, *Les hommes fossiles*, Parigi 1923; A. C. Blanc, *Cosmolisi*, in *Riv. antropol.*, 34 (1942-43), pp. 179-290; C. Arambourg, *La genèse de l'Humanité*, Parigi 1943; V. Marcozzi, *Evoluzione o creazione? Le origini dell'Uomo*, Milano 1948; A. Vandel, *L'homme et l'évolution*, Gallimard 1949; W. E. Les Gros Clark, *History of the Primates*, Londra 1950; P. Leonardi, *L'evoluzione dei viventi*, Brescia 1950; V. Marcozzi, *Trasformazione progressiva o regressiva nella famiglia umana?*, in *La scuola cattolica*, 1951, pp. 121-50, 201-22; W. Koppers, *L'uomo primitivo e il suo mondo*, vers. it., Milano 1953. Pietro Leonardi

UPANIṢAD. - U. significa « dottrina esoterica », segreta, da comunicare soltanto a pochi iniziati. È la comune denominazione di una serie di opere diverse di età, di mole e di carattere, ma egualmente intese a speculare sull'essenza del Brahman (v.), il principio cosmico, e sulla sua identità con l'Ātman, il « se stesso », il principio psichico, l'anima. Canoniche sono soltanto le U. composte nelle Scuole vediche (*śākhā*), di cui sono l'ultimo prodotto. Si chiamano perciò, collettivamente, anche Vedānta, « fine del Veda », nome che fu dato pure al monismo di Bādarāyaṇa e di Śaṅkara, fondato su le dottrine upaniṣadiche (v. VEDĀNTA).

Annesse ai Brāhmaṇa (v.) per mezzo degli Āraṇyaka (v. BRAHMANESIMO), le U. ne costituiscono l'epilogo sostituendo all'interpretazione allegorica del rituale, la filosofia. Alla formazione della nuova dottrina suol essere assegnato un periodo di ca. tre secoli (800-500 a. C.), ma non è possibile determinare l'età alla quale appartengono le singole U. Seguendo il prof. Deussen, si dividono in tre gruppi quelle che godono reputazione di testi canonici e son considerate rivelazione (*śruti*). Sono citate in successione approssimativamente cronologica, e il primo gruppo di 6, in prosa, s'apre con l'importante « U. del grande Āraṇyaka », seguita dalla « Chāndogya-

U. » probabilmente coeva, dalla Taittirīya-U., dall'Aitareya-U., dalla Kauṣitaki-U. e dalla Kena-U. Il secondo gruppo comprende 5 U. in versi, fra le quali si segnala la prima, la Kāṭhaka-U. per il drammatico episodio introduttivo. Vengono poi l'Īśā-U., la Śvetāśvatara-U., la Muṇḍaka-U. e la Mahānārāyana-U. Chiudono la serie altre tre U. in prosa, pure attribuite a determinate scuole vediche, ma evidentemente più tarde perché attingono largamente alle precedenti e sono più raffinate nella lingua e nello stile. Portano i titoli di Praśna-U., Maitrāyaṇīya-U., e Māṇḍūkya-U. Queste 14 U., pur esponendo una dottrina non ancora ridotta a sistema e però non priva di discrepanze e contraddizioni, rispecchiano tutte l'originaria concezione cosmica impropriamente designata con il nome occidentale di panteismo, ma che meglio potrebbe esser definita teopanismo, la dottrina del Dio-Tutto. Questa culmina nel monismo idealistico, che si può riassumere in questi tre apoftegmi del brahmano Yājñavalkya: 1° *L'Ātman è il soggetto della conoscenza*. Bṛhadāraṇyaka-U., III, 8, 11: « In verità, o Gōrgī, quest'Indefettibile è il Veggente non veduto, l'Uditore non udito, l'Intelligente non compreso, il Conoscitore non conosciuto; non c'è altro veggente che lui, non c'è altro uditore che lui, non c'è altro intelligente che lui, non c'è altro conoscitore che lui. In verità in questo Indefettibile è intessuto e contesto lo spazio ». 2° *L'Ātman come soggetto della conoscenza, è esso stesso inconoscibile*: *ibid.*, II, 4, 14: « Come si può conoscere colui dal quale emana la conoscenza di ogni cosa? Come si può conoscere il conoscitore? ». 3° *L'Ātman è l'unica realtà, in lui si contesse ed intreccia lo spazio con quanto in esso si raccoglie*: *ibid.*, IV, 3, 23: « Non c'è un secondo oltre lui, non c'è cosa da lui diversa, che possa essere veduta ».

BIBL.: P. Deussen, *Sechzig Upanishad's des Veda*, Lipsia 1897; id., *Allgem. Gesch. der Philosophie*, I, II, *Die Philos. der Upanishad's*, ivi 1899; F. Belloni-Filippi, *Due Upaniṣad*, Lanciano 1912; V. Papesso, *Chāndogya-Upaniṣad*, Bologna 1937.

Ferdinando Belloni-Filippi

UPPSALA, SCUOLA ESEGETICA di. – Scuola d'esegesi luterana, affiorata durante e dopo l'ultima guerra mondiale, capeggiata da Ivan Engnell dell'Univ. di U., la quale, per il singolare fascino del suo « messaggio » centrale, continua ad aumentare la sua influenza internazionale, nonostante le critiche anche severe cui fu sottoposta. L'espressione sua più completa e più aggiornata è il dizionario biblico *Svenskt Bibliskt Uppslagsverk* (2 voll., Gävle 1948 e 1952).

Con molta enfasi la s. e. di U. si professa « realistica », e persino « spregiudicata ». Abbandonando l'« interpretazione europea moderna », vuole ritornare ai semplici fatti antico-orientali. Considera nemico numero uno la scuola storico-critica di Wellhausen (v.), ripetutamente condannata quale « evoluzionistica », lanciata, come fu, dallo hegeliano W. Vatke (1806-82); essa avrebbe nefastamente traviato tutto nell'esegesi biblica, introducendo una concezione moderna di « libro », legando i fatti osservati ad un sistema aprioristico di valori, a capo dei quali fu posto il « monoteismo etico dei profeti », mescolando l'esegesi con fantasmagorie « anacronistiche », che non hanno fondamento anteriore al sec. XIX. Oltre Wellhausen, deve essere « disoccidentalizzato » anche il suo critico H. Gunkel, che descrive ancora troppo i generi letterari (v.) del Vecchio Testamento « secondo una concezione del libro tipicamente occidentale » (I, col. 558).

I. Engnell si sforza di arrivare ad un'esegesi orientalistica della Bibbia, e su tale punto esalta i meriti della Scuola comparatista delle religioni di W. Bousset e H. Gressmann, benché, non avendo neppur essa rispettato sempre il carattere speciale della religione antico-orientale, non esuli dalla schiera dei nemici della « rivoluzione contro l'evoluzionismo » (II, col. 888). Per giungere, secondo Engnell, ad un'esegesi realistica, che cioè si sforzi di leggere i testi sacri alla maniera dei primi ascoltatori o lettori, non basta l'analisi filologica accurata. Bisogna farsi chiarissima la concezione del libro di allora, ancora accompagnato dalla tradizione orale, la quale persino poteva servire per correggere il libro; non si tratta di una tradizione di volgo, ma di specialisti, nei templi: la tradizione orale e scritta, nell'Oriente, è nata nel tempio, quale « libretto » o « leggenda » letta o rappresentata durante un rito. Oltre l'analisi filologica del testo e delle « forme » o generi, deve farsi l'analisi della « storia delle idee » e quella della « storia religiosa » di quel mondo, creduto omogeneo, antico-orientale: l'antico Oriente quale unità di morfologia culturale è il concetto fondamentale dell'ermeneutica uppsaliana.

La s. e. di U. giunge a tale concetto rilevando l'esistenza di somiglianze notevoli tra tutti i componenti di quella sfera culturale religiosissima, ad es., tra l'Egitto del Regno Antico e la Mesopotamia del III millennio a. C. Ma nell'interpretazione di quelle somiglianze usa un metodo intuitivo, non quello causale che ci sembra ovvio, il quale procede ammettendo « contatti » preistorici, come relazioni commerciali, in occasione delle quali si sarebbe diffusa la cultura o uno stimolo equivalente. Se le convergenze sono numerose per quantità o spiccano per qualità in parecchi punti, si potrebbe pensare che entrambe le culture simili derivino, come figlie della stessa madre, da una cultura più remota nei tempi. Se tali convergenze si verificano per alcune cose elementari presso popoli in condizioni di vita simili (ad es., in campi irrigati), si può pensare che la natura umana in uguali condizioni produca cose simili, e dopo vastissime ricerche condotte con rigido metodo sui fatti che stabiliscono tali relazioni, si potrà tentare l'abbozzo della vera « storia culturale ».

Engnell giunge però alla sua concezione più che per via causale per un'intuizione viva a partire da tutto il materiale archeologico e filologico rimasto dell'Oriente antico. Chiama in aiuto quattro scienze: storia della religione, che raccoglie un vasto materiale; sociologia religiosa, che si occupa delle strutture sociali corrispondenti a certi « tipi » di religione; psicologia religiosa, che con i suoi esperimenti o le sue analisi esamina le relazioni tipiche tra la religione e la vita; l'ultima è la più importante: la fenomenologia religiosa, che descrive i fenomeni religiosi, fra cui anche le « idee » in sé, senza badare a relazioni d'origine, a conseguenze, a valutazioni. L'intuizione di Engnell raggiunge in tal modo un contenuto semplicissimo di tutta la religione antico-orientale, chiamato « l'idea reale ». Il re dell'Oriente antico ha significato religioso, cioè è il protagonista del massimo rito: la rinnovazione della vita fertile al Capodanno. In tale occasione, in una liturgia in 5 atti, il re impetra ed effettua l'abbondanza e la benedizione dal cielo: si attua la morte della antica vita corrotta con la rappresentazione drammatica della morte e risurrezione del dio (Tammūz); si recita o si rappresenta scenicamente la creazione del mondo, con un combattimento rituale in cui sono vinti mostri primordiali e il loro seguito: i nemici attuali; per ottenere la fertilità si compie il rito del matrimonio sacro; si conducono gli dèi in processione trionfale, che significa il trionfo del dio risorto. Attorno a tale rito si aggira, secondo Engnell, tutta la vita antico-orientale: secondario è il « mito », nato dal « testo » di tale rito, secondarie le feste nel corso dell'anno (ripetono qualche tratto particolare del rito del Capodanno), secondarie le funzioni sociali del re divinizzato, ad es., le opere che fa per promuovere il benessere del popolo, i suoi giudizi, la guerra contro i nemici; tutto rispecchia l'azione rituale celebratasi al Capodanno. Letteratura o scritta o orale, con tutti i generi: racconti di storie e di storia, inni, lamentazioni, sono derivati di quel grande rito del re divinizzato; nel qual rito la s. e. di U. pone l'origine delle leggi, delle concezioni religiose, del profetismo originale d'Israele (visionari che vedono i destini fissati al Capodanno, e secondariamente durante l'anno), persino della fede messianica: la speranza nel re che recherà la rinnovazione totale della vita. Però Engnell concede che vi fu in Israele un movimento « anticananeo », durante il quale i riti e la posizione del re furono teologizzati dapprima dai sacerdoti (già nel « Tetrateuco », prima opera di storia « tradizionale » in Israele: *Gen.*, *Ex.*, *Lev.*, *Num.*) e poi, più radical-

mente, nell'opera unitaria del « Deuteronomista » (tutti i libri storici dal *Deuteronomio* fino ai *Re* inclusi), in cui si trovano non di rado passi sfavorevoli al re e in fine, con più veemenza ancora, nei libri profetici, con la loro lotta accanita antibaalica, e nell'opera del Cronista, mentre molti salmi evocano ancora lo « schema » originario del rito del Capodanno. Nelle altre opere del Vecchio Testamento il rito e la corrispondente ideologia del re divinizzato si trovano nello stadio « disintegrato ». Compito dell'ermeneutica biblica è di ricomporlo e reintegrarlo, con tutti i mezzi della scienza moderna, anzitutto filologica ed archeologica, dell'Oriente antico.

Occorre riconoscere i meriti considerevoli della s. e. di U., che utilmente invita ad approfondire la scienza dell'Oriente antico: anche secondo la *Divino afflante Spiritu* (v.), bisogna immergersi nella conoscenza delle cose dell'Oriente, al punto di non correre il pericolo di cadere in un'interpretazione solamente europea. Deve inoltre lodarsi per aver reintrodotto nella discussione del problema del Pentateuco (v.) e degli altri libri biblici il concetto di « tradizione orale », e per aver mostrato che una « redazione » stabile di qualche testo è possibile anche usando solo mezzi orali.

D'altra parte non è lecito associarsi al parziale positivismo o scetticismo della scuola. L'etnografia, anche preistorica, procedendo per la via causale sopra indicata, ha elaborato una logica, che con moderata fiducia può essere adoperata Trattando del concetto di monoteismo primitivo, ad es., Engnell (II, col. 889) qualifica il p. W. Schmidt « apriorista », senza riconoscergli il merito di aver fissato un metodo e raccolto dati concreti per la storia culturale, che presentano probabilità o certezza ben superiore a quella del problema speciale e difficilissimo del monoteismo primitivo.

Quel ritualismo quasi universale, esteso a tutta la cultura del Vecchio e perfino del Nuovo Testamento, appare basato su una grande esagerazione. La « reintegrazione » dello schema nei testi in cui sarebbe molto « disintegrato » può prestarsi a incredibili arbitrarietà. Ciò dimostra che è stato commesso un difetto logico. Non può essere fine e termine dell'esegesi la reintegrazione di un rito sostanzialmente pagano nella Bibbia, la cui interpretazione si vuol sottrarre all'analogia della fede, praticatata sin dai tempi prescristiani nella storia dell'esegesi. Né si può, in linea di principio, ridurre l'Oriente antico ad un'espressione « panritica » del rito solenne del Capodanno. Quel rito è davvero un centro importantissimo; ma Dio sta al centro della creazione in ogni senso. È quindi da negarsi l'importanza totale attribuita a quel rito, per cui la scuola, benché lo desideri, non valuta abbastanza le differenze fra i singoli popoli, periodi, testi, relitti dell'Oriente antico. Per chi tien conto di tutte quelle differenze, l'intuizione unitaria della s. e. di U. non è necessaria; vi sono molte altre componenti della vita religiosa, civile, sociale autonoma.

Benché si dica « spregiudicata », la s. e. di U. è realmente di natura luterana. Engnell dovrebbe concedere che egli, come Lutero, vuol fare la sua « riforma » dell'esegesi moderna, reagendo all'idealismo germanico moderno, che si è infiltrato nell'esegesi, in maniera non del tutto dissimile da quella con cui Lutero reagì all'« elemento greco » introdottosi specialmente mediante l'aristotelismo cristiano. Come Lutero, anche Engnell subì qualche « esperienza di conversione », cioè della realtà semplicissima del rito del re divinizzato al Capodanno, ammessa la quale l'esegesi è facilmente giustificata quale impregnata della realtà orientale; chi invece non l'ammette è accusato di introdurre principi gnoseologici e metafisici che Engnell dice « aprioristici » e che tutte le opere orientalistiche di tali esegeti non giustificheranno mai, mancando la fede « intuitiva » e « ritualistica », che per lui costituisce il solo *organon lepticon* della realtà esegetica. L'esegesi di Engnell ha dunque il vantaggio di una fede forte in un messaggio semplificante di un rito commovente, ciò che spiega il suo successo, ma deve rendere cauti per il pericolo che sempre comporta una « rivoluzione » che, pur apportando molto bene, in qualche punto non rispetta la dignità della ragione umana. Molto più di quanto fa Engnell bisogna ammettere l'analogia della fede nella Scrittura e tradizione, e la storia dell'esegesi non deve ritenersi un semplice succedersi degli errori dell'umana ragione.

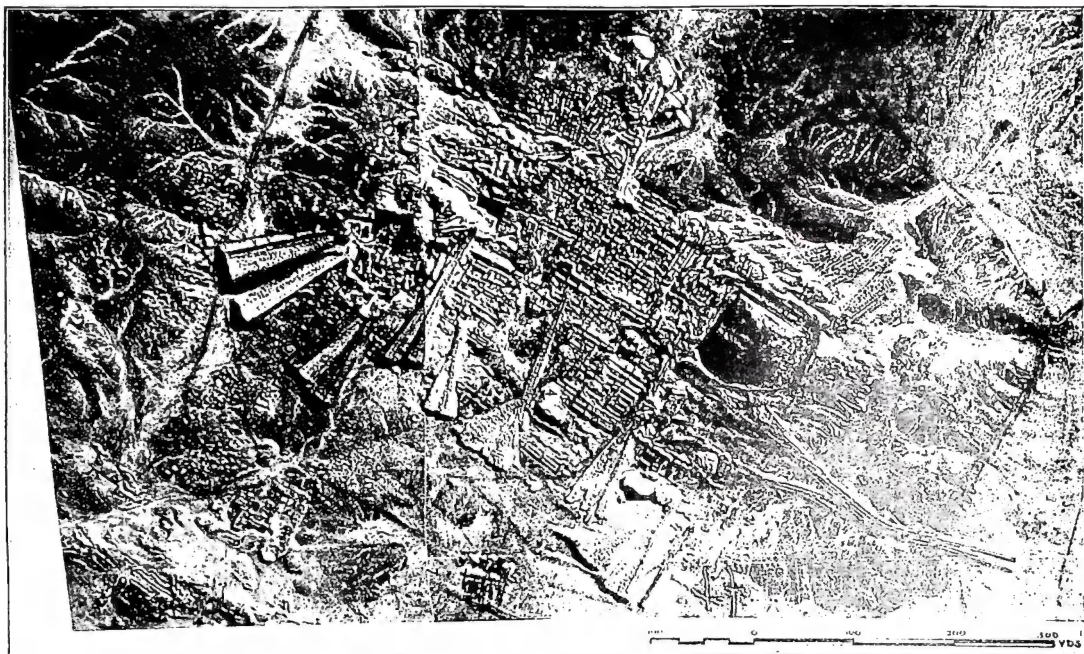
Predecessori della s. e. di U. furono la scuola *Myth and ritual* (S. H. Hooke e altri) in Inghilterra, oltre S. Mowinckel a Oslo ed altri in Scandinavia, che riferiscono tutto, specialmente i *Salmi*, ad un rituale naturistico sociale che si imperniava nel re.

BIBL.: I. Engnell, *Studies in divine kingship in the ancient Near East*, Uppsala 1943; id., *Gamla testamentet, en traditionshistorisk inledning*, Stoccolma 1945; H. Riesenfeld, *Jésus transfiguré*, Uppsala 1947. Critiche utili: M. Noth, *Gott, König und Volk im Alt. Test.*, in *Zeitschr. f. Theologie und Kirche*, 47 (1950), pp. 157-91; G. Castellino, *Schola Anglo-Scandinava*, in *Verbum Domini*, 30 (1952), p. 361 sgg.; J. De Fraine, *Etudes sur l'aspect religieux de la royauté israélite*, Roma 1953, passim.

Pietro Nober

UR. - Antichissima città mesopotamica (sumerico URIM^{KI}, più tardi URÍ^{KI}, accadico URÛ^{KI}), nominata nella Bibbia in *Gen.* 11, 28-31; 15, 7; *Neh.* 9, 7 (ebr. *'Ûr Kaśdîm*, « Ur dei Caldei »). Oggi è il Tell al-Muqajjar (« del bitume », secondo la tecnica di Ur-Nammu, che nelle sue costruzioni usava come cemento dei mattoni cotti il bitume), commovente rovina in un gran deserto a 16 km. a ovest dell'Eufrate. U. presenta singolare interesse per la storia culturale e religiosa dell'umanità.

Quando la preistoria fa luce su di essa, nel periodo di 'Ob jd (v. SUMERI). U. è già una borgata ricca, delimitata da una parte dall'Eufrate e dall'altra da un canale, in una contrada fertilissima, tutta sistemata a canali; il fiume costituiva anche un pericolo: infatti in una piena straordinariamente alta sembra che U. sia stata sepolta sotto 2,50 m. di depositi fluviali: e in questo alcuni vollero vedere, a torto, una prova del diluvio. Con la prima dinastia di U. comincia il periodo storico di Sumer. Ci sono tramandati i nomi di Mesannepadda, re di U., della consorte Ninturnin, del figlio e successore Aannepadda. Lo splendore culturale di tale epoca risalta dalle « tombe reali » di U., che sono inoltre una prova della credenza nella vita dopo la morte; così la tomba del principe Meskalamdug, e quella, più splendida ancora, della « signora » Sub-ad. Quei personaggi (si discute se re o sacerdoti) passavano nella tomba in apparato festivo di gran gala, e così anche tutta la loro corte, che in abiti festivi e con strumenti musicali, moriva assieme, ciascuno in piena quiete d'animo e al suo posto, come anche le bestie dei carri, per accompagnare il padrone ad un'esistenza più felice nell'altra vita. Tale ricchezza d'oro e di lapislazzuli, perle e pietre preziose, non è spiegabile senza vastissime relazioni commerciali. U. era allora già una città considerevole, con industrie metallurgiche e tessili (privilegio che mantenne fino ai tempi di Abramo e forse oltre). Più tardi però soggiacque all'egemonia di Lagaš sotto Eannatum e Entemena, a quella di Uruk, a Sargon d'Accad (ca. 2300 a. C.) e più tardi ai Gutei.

U. raggiunse l'apogeo quando il suo personaggio politico più geniale Ur-Nammu (v.) fondò la III dinastia di U. (ca. 2050-1950 a. C.), sottomettendo integralmente Sumer e Accad. Allora furono ricostruiti i magnifici templi, specialmente Ekišnugal, con la « torre » (*ziqqurat*) alta 30 m., a tre terrazze con magnifiche scale. Anesti, autore di riforme sociali, promulgò un codice di leggi. Al tempo della III dinastia risalgono le grandi opere della letteratura sumerica. Alla fine, U. fu distrutta dagli Elamiti e dagli Amorriti loro alleati; ma anche allora l'attrattiva del santuario insigne di Nanna o Sin (« Luna ») indusse a riedificarla e per tutto il tempo dei re di Isin e di Larsa rimase una notevole città di provincia, favorita specialmente dagli ultimi; finché nelle guerre di Rim-Sin di Larsa e Hammurabi (v.) fu un'altra volta distrutta. C. L. Woolley ha ben descritto l'aspetto della città di allora: città soprattutto di commercianti e d'industria tessile (esercitata da schiavi), scaduta dagli antichi splendori, ma ancora centro di

(da *Ur Excavations*, II, Londra-Filadelfia 1934, tav. 2)

UR - Veduta aerea degli scavi (nel 1930).

attrattiva per le orde degli Aramei, Sūtū, e forse già dei Caldei (?), spesso costretti ad emigrare, come la famiglia di Abramo (v.), il quale di là, obbedendo alla parola di Dio, andò prima a Haran (v.) e poi in Palestina. Dopo questo tempo sembra ci siano state rifioriture piuttosto effimere, favorite da re zelanti per il santuario di Sin; così sotto Kurigalzu, re cassita di Babilonia (ca. il 1340), sotto il grande re assiro Assurbanipal (v.), sotto Nabuchodonosor (v.), estremamente devoto ai grandi dèi, sotto Nabonedo (v.), che con il culto di Sin voleva riformare la religione dell'Impero neobabilonese, e diede una figlia in sposa al dio Sin nel santuario da lui per l'ultima volta ricostruito con magnificenza maggiore in U., la città più famosa di quella divinità. Le ultime iscrizioni cuneiformi, riguardanti restauri modesti, si trovano sotto Ciro; più tardi sottentra un completo silenzio.

È da supporre che in una nuova piena l'Eufrate si sia fatto l'alveo attuale, ostruendo tutto il sistema di canali, e che allora la regione fertilissima sia andata perduta. Pare che sacerdoti, in case modestissime, volessero ancora salvare il culto del grande dio Luna, ma dovessero anche essi desistere. Però il nome ellenistico della regione *Camerina* sembra continuare il ricordo del dio Luna che, come vero re di U., aveva guidato il suo popolo (arabo *qamar* « luna »). - Vedi tav. LXXXV.

BIBL.: E. Unger, s. v. in *Lex. der Vorgesch.*, XIV (1929), col. 31 sg. (con la bibl. anteriore). Fondamentale è la serie *U. excavations* (Londra-Philadelphia 1927 sgg.), con la sottoserie *U. excavation texts*. Per il grande pubblico: C. J. Gadd, *History and monuments of U.*, Londra 1928; C. L. Woolley, *U. of. the Chaldees. A record of seven years of excavation*, ivi 1929; F. Stummer, s. v. in LThK, X (1938), col. 428 sg.; S. A. Pallis, *The chronology of the Shub-Ad-culture*, Copenhagen 1941; A. Parrot, *Archéol. mésopotam.*, Parigi 1946, pp. 90-92 (ricerche di Taylor, 1845), 282-309 (scavi del British Museum e della Pennsylvania Univer.); G. Contenau, *Manuel d'archéol. orient.*, IV, Parigi 1947, pp. 2001-2007 (risultati ottenuti negli anni 1930-39). Manca un'opera aggiornata su U.; tutte le opere citate usano una cronologia troppo alta, trascrizioni errate, non tengono conto delle ricerche più recenti. Pietro Nober

URALO ALTAICI: v. UGRO-FINNICI; TURCO-MONGOLI.

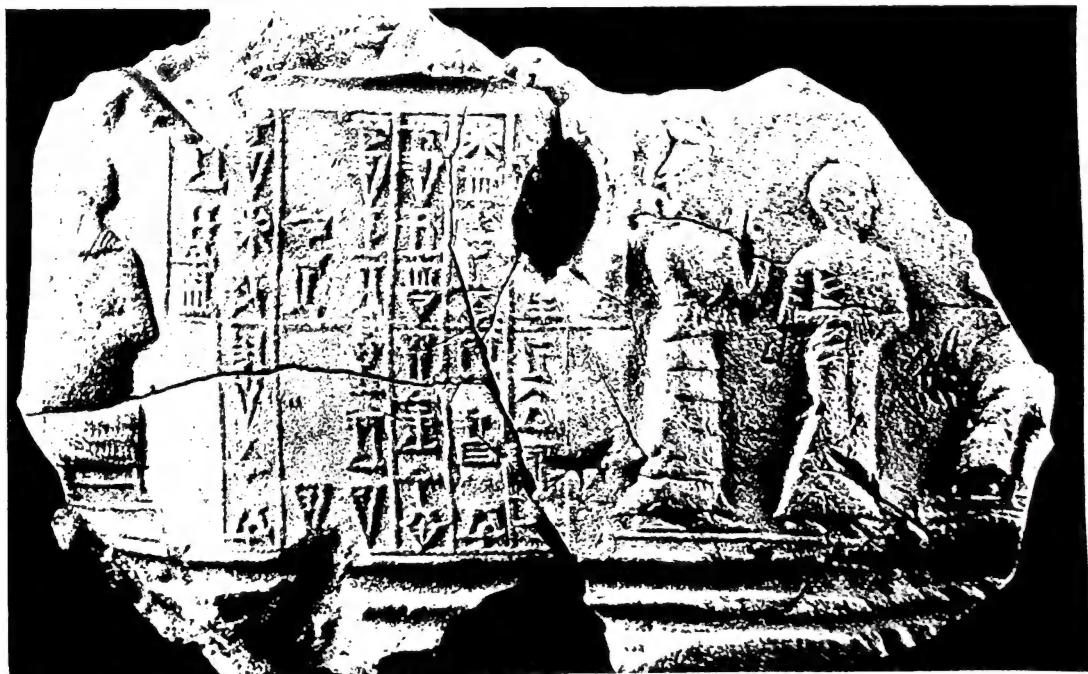
URANO (Οὐρανός). - Divinità rappresentante il cielo.

Il suo nome si trova già in Omero (*Il.*, XV, 36; *Od.*, V, 184) ma come protagonista compare nella *Teogonia* esiodea dove è lo sposo di Gea (la Terra) e padre, fra altre deità, dei Titani (v.) e dei Ciclopi (*Th.*, 126 sgg.). Tuttavia, geloso dei suoi figli, U. li nascondeva nelle viscere della terra finché costoro, sobillati dalla Terra, si ribellarono e allora Saturno, a tradimento, tagliò ad U. le parti sessuali che cadendo in mare generarono Afrodite. Alcuni testi dissimili dalla *Teogonia* lo chiamano: Ἄκμων come cielo e l'accenno è ripreso poeticamente da Antimaco (Ἀκμονίδης, fr. 35 Kinkel) e da Alcmane (Ἀκμονίδαν, fr. 111 Bergk). Altre fonti invece ritengono questo appellativo come ἀκάματος, infaticabile (v. L. Preller-C. Robert, *Griechische Mythologie*, I, 4ª ed., Berlino 1894, p. 39, nota 3). Il culto di U., negletto nella religione olimpica, torna in onore in epoca ellenistica risentendo forse dell'anteriore influsso orfico. Il fregio a bassorilievi dell'altare di Pergamo annovera anche U. che lotta contro un gigante.

Nella religione romana U. è venerato sotto l'appellativo di Caelus (« Qui si est deus [Saturnus], patrem quoque eius Caelum esse deum confitendum est »: Cicerone, *Nat. deor.*, III, 17, 44). L'arte lo raffigura su di un cocchio, sorreggente un mantello disposto ad arco sopra la sua testa (αἰθήρος κύκλος). In questa maniera trovasi effigiato sopra la corazza della statua di Augusto trovata a Prima Porta e tale figurazione si continua anche nell'iconografia della Chiesa primitiva (v. O. Jahn, *Arch. Beitr.*, 85, p. 28; id., in *Ber. d. Sächs. Gesellsch. d. Wissenschaft.* 1849, p. 63).

BIBL.: J. Schmidt, s. v. in W. H. Roscher, *Ausführliches Lex. der griech. u. röm. Mythol.*, VI, col. 106 sgg.; O. Kern, *Die Religion der Griechen*, I, Berlino 1926, pp. 251-54 e passim; M. Nilsson, *Gesch. der griechischen Religion*, Monaco 1941, p. 20 e passim. Lanfranco Fiore

URARṬU. - Regione dell'Armenia antica che giaceva a settentrionale dell'Assiria, con quasi ne centro il lago di Van (Wān).

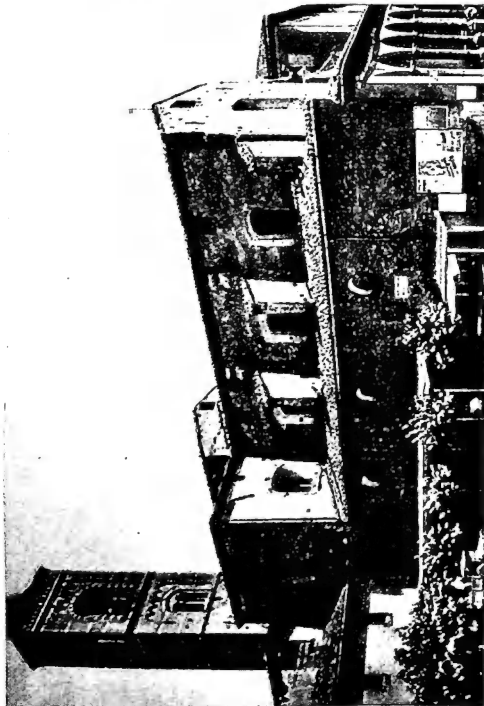
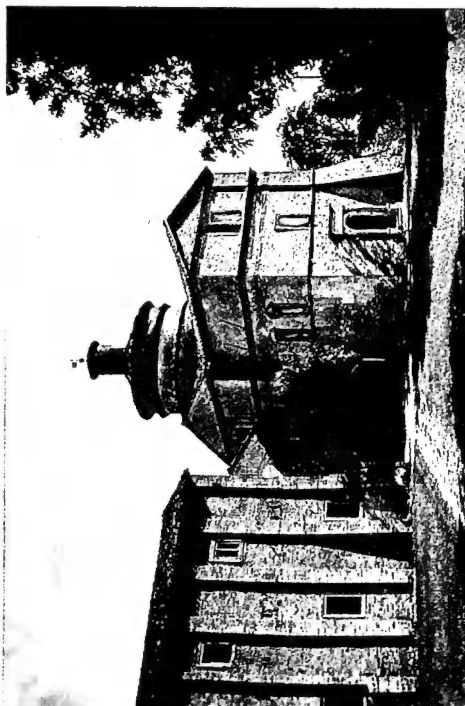
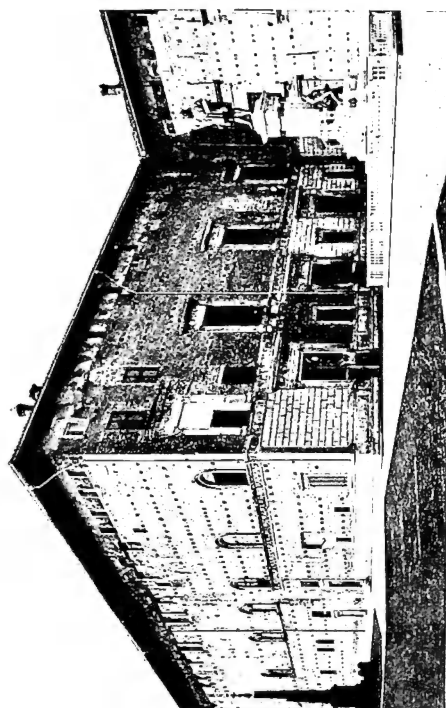
(da C. L. Woolley, The Development of Sumerian Art, Londra 1935, tav. 63 a)

(da N. Schneider, Die Siegellegenden der Geschäftsurkunden der Stadt Ur, Bruxelles 1950, tav. 6)

In alto: STELE DI UR-NAMMU, ricostruita e parzialmente restaurata. A sinistra in alto i simboli di Ištar e di Nanna su un personaggio che parla a Nanna. 2º registro: scena di libazione di Ur-Nammu. 3º registro: Ur-Nammu porta gli utensili per costruire la ziqqurat. *In basso:* IMPRESSIONE DEL SIGILLO DI UR-NIGINGAR, archivista, trovato ad Ur. A sinistra siede il re Ibi Sin, che l'iscrizione chiama «dio della sua terra»; a destra l'archivista e dietro a lui una dea sono in adorazione.

(fot. Arceci)

(fot. Tofani)

(fot. Campassi)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: FIANCO E FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO, rifatta nel 1740 col portico del sec. XIV - Urbino. *In alto a destra:* ESTERNO DEL DUOMO, iniziato nel 1447 da L. Laurana. La facciata fu compiuta nel 1801, su disegno di C. Morigia (1743-95). *In basso a sinistra:* ESTERNO DELLA CHIESA DI S. BERNARDINO (sec. XV, attribuito a F. di G. Martini o a D. Bramante). *In basso a destra:* PALAZZO DUCALE: lati prospicienti la Piazza V. Emanuele e la Piazza Duca Federico. Il Palazzo, iniziato nel 1447 ca., fu continuato e trasformato da L. Laurana, dopo il 1468 e innalzato di un piano da G. Genga intorno al 1563.

Il nome U. è di certo indigeno, ma nelle iscrizioni dei re antichi, contemporanei all'epoca neoassira, la regione è chiamata *Bia* e la nazione porta il nome di *Biaina*; gli Assiri chiamavano il paese e la nazione U.; nel Vecchio Testamento il paese è detto *'Ărărāṭ* (*Gen.* 8, 4); ancora qualche decennio fa tra gli studiosi era in voga il nome di *Vannici*, derivato dal lago di Van, sulle cui sponde si sono trovati monumenti di questo popolo. Gli Urarṭei sono stati gli abitanti preindoeuropei del paese; essi parlavano l'urarṭeo o biaineo, che si conosce attraverso numerose iscrizioni, in caratteri cuneiformi derivati da quelli neoassiri, alcune delle quali sono bilingui, redatte cioè pure in lingua assira; si ignora donde immigrassero gli Urarṭei nel loro paese e a quale razza appartenessero. Comunque è certo che la civiltà del paese risentì molto l'azione di quella dell'Assiria. Non si è sempre in grado di seguire l'itinerario delle invasioni dell'U. da parte dei re d'Assiria, perché la stragrande maggioranza dei nomi geografici usati dai re assiri sono di significato incerto, come, p. es., il termine *Nairu*, che dovrebbe designare tutta la regione a settentrione dell'Assiria e comprendere pure l'U.

Non risulta chi sia stato il fondatore del regno, sebbene Sarduris I, figlio di Lutipris, si dica in un'iscrizione re dell'universo, re dei re di Nairu, e sia da riguardare probabilmente come tale. Però già Salmanasar I (1272-1243 a. C.) afferma in una sua iscrizione di aver conquistato tutto il paese di U. in soli tre giorni. Sarduris I fu sconfitto da un generale di Salmanasar III (858-824 a. C.). Successore di Sarduris I fu Ispuinis, il quale si dice grande re, re potente, re dell'universo. Riuscì ad estendere i confini del suo regno segnatamente verso Oriente; però le truppe di Samši-Addu V (823-810 a. C.) penetrarono fino nel cuore del paese. Suo figlio fu Menuas, che fu probabilmente il più abile dei re del paese; sottomise i Mannei, combatté contro gli Hittiti dell'Occidente abitanti nella Mesopotamia e Siria settentrionali, penetrò nel paese di Alsu e invase la regione a settentrione dell'Arasse. Ebbe per successore suo figlio Argistis I, grande capitano che estese i confini del regno, dal lago d'Urmia all'Amano ad occidente; poiché gli Assiri erano seriamente minacciati, Salmanasar IV (781-772 a. C.) intraprese alcune spedizioni contro l'U. Sotto Sarduris II il paese raggiunse la sua massima potenza. Questo Re voleva distruggere l'Assiria e perciò si alleò con una vasta lega di Siriani e Mesopotamici per fare attaccare l'Assiria anche da Occidente. Fu però sconfitto dal re assiro Theglathphalasar III (745-727 a. C.); nel 736 fu di nuovo attaccato dagli Assiri e, sconfitto, dovette abbandonare la maggior parte della sua capitale e resistette nella cittadella all'impeto delle armi assire; il paese fu disfatto. Suo figlio Rusas I riuscì a sollevare di nuovo il paese dal disastro subìto, si alleò con Mita di Musku (Mida di Frigia), senza conseguire però grande successo. I suoi alleati Minnei furono sconfitti da Sargon II (721-705 a. C.), il quale nel 714 attaccò l'U. stesso e vi penetrò profondamente, poi si rivolse verso il Muṣaṣir, retto allora da Urzana, che davanti alle armi assire prese la fuga; Sargon s'impossessò di immenso bottino, che includeva pure il tesoro del re dell'U.; il re Rusas si suicidò. Questi ebbe per successore suo figlio Argistis I (ca. 714-680 a. C.), sotto il cui regno le invasioni di alcune schiatte di nomadi, gli Aškuzai (Sciti), i Gimirrai e i Frigi, angustiarono il paese, non sollevatosi ancora dalla sconfitta inflittagli da Sargon. In quest'epoca il paese comincia ad indeuropeizzarsi. Rusas II comunque afferma di aver sottomesso i Mušku, gli Hittiti della Siria settentrionale ed altre schiatte; angustiato dagli immigrati nomadi cerca d'appoggiarsi ad Assurbanipal (668-626 a. C.) e perciò gli manda un'ambasciata. Anche Sarduris III inviò suoi ambasciatori al re d'Assiria. Quando l'Impero assiro fu disfatto dopo la caduta di Ninive, Rusas III d'U. sgombrò la capitale conquistata dagli alleati combattenti contro l'Assiria, e l'U. perdette la sua indipendenza.

La religione degli Urarṭei era politeistica, con a capo del pantheon il dio nazionale Haldi; questi apparteneva a una triade divina assieme a Teiseba, dio della tempesta, e Ardini, divinità solare. Siccome il Regno di U. era una teocrazia, i re del paese intraprendevano le loro campagne militari in nome di Haldi, per questo dio e in suo onore; così pure tutti i templi, palazzi ed edifici si costruivano per lui. I componenti della triade sono detti « dèi perfetti »; la stessa triade divina era adorata dagli abitanti del paese di Muṣaṣir, affine per civiltà a quello degli Urarṭei. Il pantheon era composto di molte divinità, di almeno una cinquantina di figure divine, se un'iscrizione del re Ispuinis e Menuas dà un elenco quasi completo delle figure divine del paese. L'iscrizione comincia con gli dèi perfetti Haldi, Teiseba e Ardini, ai quali si dà in sacrificio un numero di animali superiore a quello dato alle altre divinità; segue il dio Hutuini dietro il quale vengono i tre dèi Turani, Ua, Nalaini ed altre figure divine, tra le quali anche il dio della luna, del quale si ignora il nome urarṭeo poiché questo è scritto con l'ideogramma assiro per Sin; segue il dio Quera, e quindi i nomi di altre divinità; si legge poi il nome di Haldi con vari epiteti o titoli, trattandosi senza dubbio di Haldi particolari o locali; si fa menzione del Teiseba dei medici, di divinità locali di varie città e regioni; si sacrificava ancora al gregge di alcuni dèi e al toro selvatico di altre divinità; i sacrifici constavano principalmente di bovi e di agnelli. Sacrifici e doni i re del paese facevano segnatamente in occasione di vittorie riportate con l'aiuto divino e di grandi feste. Il re Ispuinis ha offerto al dio nazionale armi, vasi di bronzo, montoni di bronzo, uno stendardo e un grandissimo numero di bovi e agnelli che fece collocare davanti alla stele dedicata al suo dio, stele che si vedeva davanti al tempio, dedicato anche questo a Haldi. La triade suprema già menzionata era invocata dai re del paese anche nelle maledizioni che essi scagliavano alla fine delle loro iscrizioni contro coloro che osassero distruggere o cambiare l'iscrizione fatta incidere. Il re Menuas invita la triade a scacciare dal sole nella tenebra non soltanto chi distruggesse la tavola ma anche la sua famiglia, i suoi servi e le sue robe. Il paese

(da Ur Excavations, II, Londra-Filadelfia, 1934, tav. 36)
UR - Pianta della camera mortuaria di Sub-Ad.

era ricco di templi e di altri edifici sacri che i re, molto pii ed intenti ad ottenere il favore divino, avevano fatto costruire nelle città principali e in primo luogo nella capitale, nella città di Haldi. I templi del Muṣaṣir somigliavano, se una loro immagine che si vede in un rilievo del re assiro Sargon II è esatta, alle costruzioni sacre dei Greci; carattere architettonico diverso avevano i santuari della capitale Tuspas del paese.

BIBL.: C. F. Lehmann-Haupt, *Materialien zur ältest. Gesch. Armeniens und Mesopotamiens*, in *Abh. der Gött. Gesellsch. der Wiss., Phil.-hist. Kl., N. F.*, 9, 3 (1907), pp. 65-124; A. Götze, *Armenien einst und jetzt*, I-II, Lipsia 1910-31; A. H. Sayce, *The kingdom of Van* (*Urarṭu*), in *Cambridge ancient hist.*, III, Cambridge 1925, pp. 169-86; E. Meyer, *Gesch. des Altertums*, II, II, Stoccarda-Berlino 1931, pp. 418-25; A. Götze, *Das Reich von U.*, in *Kulturgesch. des Alten Orients*, III, Monaco 1933, pp. 173-85. Molte iscrizioni in biaineo sono state pubblicate nel *Corpus Inscript. Chaldicarum* da C. F. Lehmann-Haupt con F. Bagel e F. Schachermeyr, *Textband*, I-II, e *Tafelband*, I-II, Berlino-Lipsia 1928-35; M. von Tseretheli, *Die neuen haldischen Inschriften Sardurs von Urarṭu* (*SB. der Heidelberger Akad., Phil.-hist. Kl., Jahrg.*, 1927-28, 5), Heidelberg 1928; J. Meščaninov, in *Archiv für Orientforschung*, 6 (1930-31), pp. 201-16. I. M. D'iakonov, in *Vestnik drevnej istorii*, 1951, fasc. II. Sulla grammatica cf. J. Friedrich, *Einführung ins Urartäische*, Lipsia 1932; M. de Tseretheli, *Etudes ourartéennes*, in *Rev. d'assyriol. et d'arch. orient.*, 30 (1933), pp. 1-49; 32 (1935), pp. 29-50, 57-85. Sulla religione: G. Furlani, *La relig. dei Biainei* (*Urartei*) in P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, II, Torino 1949, pp. 17-20 (con bibl.). Giuseppe Furlani

URAWA, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella regione centro-orientale dell'isola Hondo, a nord-ovest di Tokio, comprende le province civili di Gumma, Tochigi, Ibaraki e Saitama, la cui superficie complessiva è di 22.666 kmq.

Il 15 giugno 1891 fu eretta l'arcidiocesi di Tokyo, la quale il 9 nov. 1937 fu divisa per l'erezione della diocesi di Yokohama. Questa il 5 genn. 1939 fu dismembrata per la creazione della prefettura ap. di U., la quale fu affidata all'Ordine dei Frati Minori. Il 10 ott. 1940 la missione passò al clero secolare giapponese. La religione dominante, come del resto in tutto il Giappone, è il buddhismo e vi sono santuari celebri, meta di numerosi pellegrinaggi. Lo shintoismo è diffuso specialmente nella provincia civile di Ibaraki. Su una popolazione di 7.337.707 ab., i cattolici sono 3771, con 1028 catecumeni; i protestanti 3500. Personale missionario: 2 sacerdoti nazionali e 30 esteri; 8 fratelli; 11 suore; 5 seminaristi maggiori; 13 catechisti. Vi sono 13 scuole di preghiera; 7 giardini d'infanzia; una farmacia; 20 edifici sacri; 19 quasi parrocchie; 16 stazioni primarie e 35 secondarie. Vi si pubblica un giornale con una tiratura di 5000 copie.

Nel 1873 i pp. Vigroux e Lecomte, della Società delle Missioni Estere di Parigi, da Tokyo iniziarono le loro visite periodiche in quella parte di territorio detto « Kanto ». Nel 1880 il p. Lecomte fece campo permanente del suo ministero le quattro suindicate province, fino al 1891. Poco dopo, il p. Cadillhac assunse la cura della provincia di Tochigi e lavorò indefessamente per 45 anni alla propagazione della fede in questo territorio; nel 1892 il p. Myrand intraprese il suo apostolato nella provincia di Saitama. Nel 1896 il p. Fournier fissò la sua residenza nella città di Mito, per l'evangelizzazione della provincia di Ibaraki. Nel 1908 il p. Giraudias si stabilì nella città di Maebashi, addetto alla cura della provincia di Gumma. Nel 1936, sei francescani della provincia canadese di S. Giuseppe furono incaricati dell'intera regione.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 159-60; MC, 1950, p. 415; Arch. di Prop. Fide, *Relaz. con somm.*, pos. prot. n. 4784/38; *Relatio quinquenn. 1945-50*, pos. prot. n. 4459/50; *Prospectus status missionis 1951-52*, pos. prot. n. 3762/52. Edoardo Pecoraio

URBAN, JAN. - Gesuita e scrittore polacco, n. il 23 genn. 1874 a Brok, nella parte di Polonia allora russa, m. il 27 sett. 1940 in Cracovia.

U. seguì il corso di teologia nel Seminario di Plock e fu ordinato sacerdote nel 1899. Nello stesso anno passò nella Galizia austriaca e vi entrò nella Compagnia di Gesù. Nel 1902 e 1903 si recò clandestinamente in Russia per prestare l'aiuto spirituale agli Uniti di Podlachia perseguitati dal governo zarista (v. RUTENI). Quando nel 1905 l'editto di tolleranza concesse più libertà ai cattolici, l'U., munito di speciali facoltà della S. Sede, negli anni 1907-10 si recò clandestinamente a Pietroburgo. Vi si occupò dell'organizzazione dei primi gruppi cattolici russi di rito orientale e della stampa, iniziando col prelato Okolo-Kulak la pubblicazione della rivista *Fede e vita* in lingua russa, polacca e lettone. Braccato dalla polizia zarista riuscì ad evadere nella Galizia austriaca. Ivi e poi nella ristabilita Polonia indipendente l'U. si distinse come scrittore fecondo e dal 1917 al 1932 diresse il *Przeglad Powszechny*, uno dei più influenti periodici cattolici in Polonia. L'U. si adoperò intensamente a promuovere l'interesse dei cattolici polacchi per l'unione dei dissidenti orientali e a questo scopo nel 1933 fondò la rivista *Oriens*. La perspicacia nella valutazione degli avvenimenti e l'argutezza nella polemica guadagnarono all'U. un grande prestigio. Le sofferenze morali e materiali causate dall'occupazione tedesca della Polonia condussero l'U. rapidamente alla morte nel 1940.

BIBL.: G. Olšr, *P. Jan U. T. J.*, in *Apostolat*, 1934, nn. 3-5. Giuseppe Olšr

URBANESIMO. - Nome con cui si è soliti indicare i generali fenomeni di formazione dei grandi agglomerati urbani, specie se rapidi ed intensi, ed anche quel particolare afflusso dovuto all'attrazione del centro urbano sulle popolazioni rurali vicine e lontane. Fenomeni che spesso assumono proporzioni ed intensità tali da divenire patologici.

Fenomeni connessi con tale problema si riscontrano sino nell'epoca romana, soprattutto quando alla capitale dell'Impero affluirono forestieri d'ogni sorta, o spinti dalla necessità, o dal desiderio di far fortuna o dalle attrattive delle comodità, del lusso e dei divertimenti. Nelle età susseguenti il fenomeno dell'u. non cominciò a divenire preoccupante se non all'inizio dell'epoca moderna, come effetto della formazione dei grandi Stati nazionali. Esso fu peraltro più accentuato nel resto d'Europa che in Italia. Le statistiche, che al servizio della demografia e di altre scienze sociali hanno permesso d'acquisire dati sempre più precisi, dimostrano che dal sec. XIX in poi il fenomeno dell'u. ha assunto proporzioni imponenti: la formazione del capitale ed il suo impiego nell'industria costituiscono la causa principale dello sviluppo urbano. All'inizio dell'Ottocento soltanto Londra e Parigi, tra le grandi città europee, si aggiravano sul milione di ab. Nel 1900 si portarono a tale livello altre capitali europee, Berlino, Vienna, Pietroburgo, Costantinopoli e Mosca. Ancor più rapida è stata la formazione delle grandi città dell'America settentrionale e meridionale, alimentate da un enorme afflusso di immigrati. Analoga rapidità di sviluppo si riscontra nelle città australiane e nelle grandi città asiatiche, dove peraltro l'afflusso di europei per lo sviluppo dei traffici, che funzionò da incentivo per la formazione di grandi nuclei di indigeni, si appalesa come forza concorrente rispetto allo straordinario incremento naturale delle popolazioni locali.

In Italia grandi città nel 1500 potevano considerarsi Napoli, Palermo, Milano, Venezia, Roma, Genova e Messina, fino alla sua distruzione a causa del terremoto, senza però che il livello numerico delle popolazioni potesse paragonarsi a quello delle grandi capitali estere. Per trovare città italiane con un milione di ab. bisogna attendere ca. il 1930 (Roma e Milano). I Comuni con più di centomila ab. costituiscono oggi più del 25% della popolazione complessiva. In alcuni tra questi la popolazione, in un settantennio, è aumentata in media del 400 per 100: così, oltre Roma e Milano, che hanno caratteristiche e curve di sviluppo singolari, alcune città con porti militari e commerciali, o sedi di grandi industrie, specie i centri industriali lombardi, ed alcune grandi città del mezzodì. L'ultima guerra ha aperto una dolorosa parentesi nello sviluppo normale, già di per sé allarmante, del fenomeno urbanistico: specie nei paesi teatro di operazioni belliche,

le grandi città accolsero un numero impressionante di profughi e di profittatori senza mezzi e senza lavoro, che hanno creato problemi nuovi e di ardua soluzione.

Lo sviluppo delle aree urbane non poteva però essere lasciato all'arbitrio dei costruttori privati e delle iniziative individuali. È sorto così in tutti i paesi interessati dai fenomeni dell'u., l'istituto del piano regolatore, ed una corrispondente disciplina di studio, l'*urbanistica*, che si prefigge di regolare il più razionalmente possibile lo sviluppo armonico delle città. In Italia sin dal 1865 si introdusse una prima disciplina col regolare, per i Comuni con oltre 10.000 ab., la formazione di piani per migliorare la situazione degli abitati dal punto di vista dell'igiene e del traffico, e prevedendo la formazione di piani di ampliamento per la creazione di nuovi quartieri. Dal 1885 si susseguirono provvedimenti speciali per i piani regolatori delle maggiori città, senza peraltro risolvere i problemi urbanistici di maggior ampiezza. Un progresso notevole fu realizzato con la legge 17 ag. 1942, che poneva ogni piano regolatore in funzione dell'interesse generale, da un lato mediante il piano *territoriale* di coordinamento, intorno a cui venivano inquadrati i singoli piani comunali, dall'altro mediante il piano regolatore generale, che abbracciava l'intero territorio comunale. Veniva inoltre consentito ai Comuni di creare un demanio di aree, espropriando le zone di espansione dell'aggregato urbano, imponendo ai privati l'obbligo di eseguire le sistemazioni previste nei « piani particolareggiati » e con esecuzione di ufficio in caso di inadempienza. Si era anche previsto di costituire apposite unità fabbricabili, mediante appositi « comparti », la cessione obbligatoria delle aree destinate a suolo stradale, la imposizione del vincolo su aree urbane destinate a giardini privati, il divieto di lottizzazione di terreni a scopo edilizio prima dell'approvazione dei piani regolatori particolareggiati.

La statistica demografica si occupa di analizzare in qual misura l'incremento della popolazione sia da attribuirsi al saldo attivo tra nascite e decessi, ed in qual misura alle migrazioni interne ed alle immigrazioni, e consente una valutazione sociale del fenomeno dell'u. Da un certo punto di vista, esso è indispensabile al progresso sociale, poiché solo nell'agglomerato urbano è possibile lo sviluppo delle scienze, lettere ed arti, attraverso la creazione di grandi scuole, biblioteche, musei, laboratori.

Tuttavia, può essere anche causa di numerosi e gravi disagi. In linea normale le grandi città, con l'attirare continuamente individui meno dotati, contribuiscono sensibilmente all'accrescimento del numero dei degenerati mentali e dei minorati fisici. Anche gli individui positivamente non colpiti risultano alle analisi mediche e statistiche affetti da generale indebolimento che si ripercuote sulle generazioni successive con inconvenienti sempre maggiori. Inoltre, l'acquisto continuo della maggior parte di nuovi abitanti si effettua in ambiente socialmente ed intellettualmente meno progredito per cui la più raffinata civiltà esteriore è spesso dissociata dalla presenza di solide basi morali. La corsa sfrenata ai divertimenti di ogni genere, che nelle città si annidano spesso non controllati, portano generalmente ad un affievolimento del senso del dovere e della dignità umana. Lo spirito religioso e morale subisce forti scosse: per lo smarrimento di guida spirituale, più efficace nelle località meno popolate, risulta incrinata rispetto alla maggior saldezza della famiglia rurale, con riflessi negativi sull'educazione dei figli. Il vizio è nelle città indubbiamente più appariscente, più facile, meno ostacolato dai pubblici poteri, spesso esso stesso fonte di lucro per un rilevante numero di individui.

Il problema della casa diviene perennemente insolubile. L'organizzazione cittadina si rivela sempre insufficiente, specie là dove i privati speculatori anticipano le costruzioni edilizie di molto tempo rispetto alle installazioni igieniche, alle scuole, alla rete di comunicazione col centro, anche perché gli organi pubblici non sono in grado di fronteggiare economicamente il continuo sorgere di nuove necessità. I reati, specie quelli contro il patrimonio, trovano in questi casi terreno favorevole per il loro sviluppo, come del resto è in progressivo aumento la percentuale degli alcoolizzati.

Un primo gruppo di provvedimenti a carattere repressivo riguarda l'imposizione di limiti all'afflusso nelle città. Così si subordina l'iscrizione nei registri di popolazione di nuovi individui alla dimostrazione di concrete possibilità di lavoro ed in genere del possesso dei mezzi di sussistenza, e si comminano pene più o meno severe ai favoreggiatori di immigrazione clandestina. Provvedimenti di tal genere sono stati presi anche in Italia, nel 1928 e nel 1930, e con maggiore organicità nel 1939, come pure nei paesi verso i quali si dirige di solito l'emigrazione.

Un secondo gruppo di provvedimenti ha carattere preventivo in relazione alle cause dei fenomeni urbanistici. Tra queste cause primeggiano la miseria delle abitazioni rurali, la lontananza dei medici, la scarsezza e l'assenza totale dell'assistenza pubblica e privata delle scuole. È necessaria la bonificazione sociale delle zone rurali, creando altresì centri di interessi che trattengano il contadino alla terra. Misure dirette a promuovere il frazionamento di grandi proprietà terriere sono state adottate in molti paesi dell'Europa continentale, nel duplice intento di favorire la trasformazione dei coltivatori in piccoli proprietari e di agevolarne una più diretta ed immediata aderenza al terreno coltivato, mediante concomitante incremento del credito agrario e dell'edilizia rurale.

Per l'Italia sono particolarmente da ricordare le due leggi del 12 maggio e del 21 ott. 1950, la prima nei confronti dell'altipiano della Sila, la seconda per i territori di altre regioni italiane, prevalentemente centro-meridionali e della Sardegna. Esse regolano l'espropriazione dei terreni suscettibili di trasformazione, assoggettandovi le proprietà eccedenti una certa estensione, mediante la corresponsione di un'indennità, ed esonerando d'altra parte i terreni a coltura intensiva provvisti di aziende organiche ed efficienti, dotate di impianti moderni e condotte in forma associativa con più lavoratori. Disposizioni legislative collaterali hanno poi cercato di favorire la costituzione volontaria di piccole proprietà coltivatrici, mediante benefici di ordine finanziario e fiscale.

L'esperienza e le statistiche dimostrano inoltre che nei paesi a diversità di altitudine, come l'Italia, si verifica un progressivo spopolamento dalle zone più alte, più difficilmente sfruttabili, soggette a maggiori disagi, verso le zone più basse, e da queste verso la pianura, e poi verso le città. Di qui la necessità di intervenire con leggi e con stanziamenti adeguati a favore delle zone montuose, che pure hanno una parte preponderante nell'economia dei singoli Stati. Fanno parte di provvedimenti preventivi anche le disposizioni legislative intese alla più razionale disciplina della colonizzazione delle zone di territorio nazionale meno dotate dalla natura, ed al coordinamento dei piani di colonizzazione interna con i movimenti migratori interni, in modo da distogliere dalle città nuclei di popolazioni rurali sovrabbondanti rispetto a un dato territorio, per dirigerli verso le zone da colonizzare. Per il raggiungimento di queste finalità si rivelano opportune le norme sulla disciplina del collocamento della mano d'opera, che possono avere anche l'utile funzione di distogliere gli operai dell'industria da una città per dirigerli verso una altra che offra maggiori possibilità di impiego.

Anche l'ampliamento del perimetro cittadino, con la conseguente creazione di alveari umani, privi di senso estetico, igienico e morale e la conseguente inevitabile estensione della città, potrebbe essere sostituito dalla creazione di villaggi salubri e moderni, non lontani dal luogo di lavoro, opportunamente collegati con la città da comodi mezzi di trasporto, che sono in continuo crescente sviluppo.

BIBL.: P. Meuriot, *Des agglomérations urbaines*, Parigi 1898; M. Scribante, *La concentraz. della popolaz.*, in *Metron*, 7 (1928), n. 2; C. Gini, *Dinamica delle popolaz.*, Torino 1930; A. De Bue, *U.* (*Tratt. elem. di statist.* di C. Gini, II, parte 2ª), Milano 1937; P. Fortunati, *Natalità, mortalità e nuzialità nei Comuni del Regno in Ordine di intensità di popolaz.*, Ferrara 1937; M. Boldrini, s. v. in *Diz. di politica*, IV, pp. 549-51; *Correnti migratorie ed u.*, a cura del Ministero dell'interno, Roma 1942; F. Salvoni, *Recenti studi demologici del Medio e dell'Estremo Oriente*, in *La scuola cattolica*, 73 (1945), pp. 42-57.

Francesco Traversa

URBANIA e SANT'ANGELO IN VADO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Pesaro (Marche) con residenza vescovile in U. : suffraganee di Urbino.

U. – La diocesi di U. ha una superficie di ca. 193 kmq. con una popolazione di 12.275 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 42 parrocchie, servite da 40 sacerdoti diocesani e 6 regolari; ha un seminario, 2 comunità religiose maschili e 8 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 438).

La diocesi di U. fu eretta il 18 febbr. 1635 e unita *aeque et principaliter* a S. A. in V. La città, sotto la denominazione di Castel delle Ripe, è ricordata come feudo dell'abbazia benedettina di S. Cristoforo « del Ponte » (sul Metauro) sin dal sec. XIII. Nel 1225 infatti l'abate di S. Cristoforo concede Castel delle Ripe in accomandita al comune di Città di Castello, purché esso si impegni a ricostruirlo, dopo la distruzione operatane dagli urbinati ghibellini. Tale patto suscitò le ire di Urbino e dei Feltreschi. A nulla valse l'alleanza conclusa tra Guido da Montefeltro e Città di Castello nel 1253. Nel 1277 Galasso di Montefeltro assalì Castel delle Ripe e lo rase di nuovo al suolo. Alla sua ricostruzione pensò questa volta il rettore pontificio di Romagna, Guglielmo Durante, inviato sul posto da Martino IV ed il nuovo castello costruito non più sul colle, ma sul piano del Metauro, si chiamò dal suo fondatore Castel Durante. Su di esso esercitarono la loro sovranità i Brancaleoni, finché il card. Albornoz nel 1359 lo riconquistò alla Chiesa. Nel 1377 i Brancaleoni l'ottennero di nuovo in vicariato, mentre erano rettori pontifici della Massa Trabaria. Ad essi successero, sotto Martino V, i Montefeltro che vennero investiti della contea di Castel Durante e che la tennero poi, quali Duchi di Urbino, fino al 1631, anno della morte dell'ultimo duca, Francesco Maria II della Rovere, avvenuta in Castel Durante, che da allora divenne parte integrante dello Stato della Chiesa.

Spiritualmente la località fu, dalla sua origine, sottoposta al vescovo di Urbino. Nel 1393 Bonifacio IX, togliendo l'abbazia ai Benedettini, la diede in commenda al card. Bartolomeo de Uliariis e l'8 marzo 1402 la eresse in *nullius dioecesis* sottraendola alla giurisdizione della diocesi urbinate e aggregandole i territori di Castel Durante, di S. A. in V. e di Sassocorvaro.

Meritano speciale ricordo tra i commendatari di Castel Durante il card. Bessarione (v.), che suscitò una vera fioritura di bene e di opere grandiose nell'abbazia e donò ad essa la reliquia dell'omero del martire s. Cristoforo; il card. Alessandro Farnese, che salì al sommo pontificato con il nome di Paolo III; il card. Francesco Barberini, che tanto si adoperò per l'erezione della diocesi, e che vide il suo lavoro coronato da successo il 18 febbr. 1635, giorno in cui Urbano VIII conferiva a Castel Durante l'onore di diocesi e di città, chiamandola dal suo nome U. Alla nuova diocesi veniva annessa l'antica arcipretura *nullius* di Mercatello sul Metauro, mentre la città di S. A. in V. era anch'essa eretta in diocesi ed unita *aeque et principaliter* ad U. Primo vescovo delle diocesi unite fu Onorato Onorati di Iesi.

La città, importante per la sua antica produzione di ceramiche, presenta alcune costruzioni interessanti: la rocca medievale frammentaria; la chiesa di S. Francesco duecentesca; la chiesa dei Morti, romanica; la chiesetta del Corpus Domini con affreschi di Raffaellino del Colle; il Palazzo dei duchi di Urbino costruito dai Brancaleoni nel sec. XIII e trasformato nel sec. XVI. Sulla piazza situata all'ingresso della città verso nord sorge un'alta colonna con la statua di s. Cristoforo, protettore della città e della diocesi.

Numerosi i monasteri della diocesi, tra i quali quello delle Cappuccine in Mercatello, eretto nella casa ove il 27 dic. 1660 nacque s. Veronica Giuliani che, divenuta cappuccina in Città di Castello, vi morì il 9 luglio 1727.

BIBL.: G. Colucci, *Del Castello delle Ripe e dell'opinione di Castel Durante detto poi U.*, in *Antichità picene*, vol. IX, Fermo 1795; P. Tonelli, *Sulle antiche mem. di Castel Durante, oggi U.* (lettere estratte dal t. XII delle *Antichità picene* di G. Colucci, ivi 1795); E. Liburdi, *U.*, in *La prov. di Pesaro-Urbino*, Roma 1934, p. 807; E. Rossi, *Mem. ecclesiast. di U.*, Urbania 1936.

SANT'ANGELO IN VADO. – La diocesi di S. A. in V. ha una superficie di ca. 93 kmq. con una popolazione di 5450 ab. tutti cattolici, distribuiti in 19 parrocchie, servite da 17 sacerdoti diocesani e 3 regolari; ha un seminario, 2 comunità religiose maschili e 8 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 438).

Sorge sul luogo dell'antico Tifernum Metaurense nell'Umbria transappenninica, città illustre appartenente alla tribù Crustumina, sede di un Flamine, ricordata da Plinio (*Hist. natur.*, III, c p. 14) e da Tolomeo Claudio (*Geographia*, III, cap. 1) e della quale, fin da tempi remoti, vennero in luce monumenti in gran parte epigrafici e numismatici. Fu sede vescovile, da non confondersi con Tifernum Tiberinum (Città di Castello [v.]). Infatti un suo vescovo Lucifero sottoscrive al Concilio Romano del 465, mentre rimane incerto un vescovo Mario che sottoscrive nel Concilio Romano del 499 semplicemente come vescovo « ecclesiae Tifernatis ». Vescovato e città cessarono durante le guerre gotiche (540-53). Sul luogo sorse poi S. A. in V.

A Sant'Angelo si aggiunse la specificazione « in Vado », cioè di luogo nel quale il fiume Metauro può facilmente passarsi a guado. Eretta la provincia della Massa Trabaria da Ottone IV nel 1209, come dominio della basilica di S. Pietro in Vaticano, S. A. ne divenne il « Portus, refugium et cor », prima sotto il governo dei Brancaleoni, vicari pontifici, poi dei Montefeltro, duchi di Urbino. Spiritualmente S. A. fu soggetta al vescovo urbinate ed eretta in arcipretura con quattro curazie rionali. Quando nel 1403 i Brancaleoni ottennero da Bonifacio IX la trasformazione in abbazia *nullius* dell'ex monastero benedettino di S. Cristoforo in Castel Durante, anche S. A. fu ad essa incorporato e, nonostante le proteste dei vescovi urbinati e la revoca del provvedimento disposto da Martino V nel 1417, la situazione rimase immutata sino al 1635. Arcipreti insigni di S. A. furono, in quel tempo, i cardd. Antonio e Cristoforo Del Monte. Urbano VIII, dietro preghiere dei cittadini vadesi e dopo lungo esame, il 18 febbr. 1635, con la bolla *Pro excellenti praeminentia*, restituiva a S. A. il titolo di città ed alla chiesa di S. Michele Arcangelo il suo vescovo. Contemporaneamente Castel Durante veniva eretta in diocesi, chiamata, dal nome del papa, U. e unita *aeque et principaliter* alla diocesi Vadese. Sebbene piccola per estensione territoriale e per popolazione, S. A. in V. si è nei secoli contraddistinta per fervore di vita religiosa, per arti ed industrie, quali la lavorazione in filigrana d'oro, i manufatti di lana e la concia delle pelli. Nei numerosi monasteri maschili e femminili della città vissero in santità i bb. Girolamo Ranuzzi, Bartolo Vagnarini, Tommaso, Vittorio, Vico, Vittoria, tutti da S. A. in V. Vadesi furono anche Gianfrancesco e Prospero Fagnani, insigni canonisti, i pittori Taddeo e Federico Zuccari, Francesco Nardini e Francesco Mancini; i capitani di ventura Matteo e Gianpaolo Griffoni e Niccolò Braccio della Stella.

Oriunda di S. A. in V. fu anche la famiglia Ganganelli, dalla quale, in S. Arcangelo di Romagna, nacque il futuro Clemente XIV, munificentissimo verso la diocesi Vadese ed in onore della quale fu innalzata una statua nella Piazza comunale.

BIBL.: V. Lanciarini, *Tiferno Metaurense e prov. di Massa Trabaria*, Roma 1912; L. Patervecchi, G. Rinaldi, A. Dini, *Sinossi bibliogr. degli uomini illustri di S. A. in V.*, Roma 1902; Lanzoni, I, p. 482 sg., 495. Gabriele Ferrari

URBANO I, PAPA, santo. - Successe a Callisto (m. nel 222) e governò la Chiesa per ca. 8 anni fino al 230. Dall'autore del *Liber Pontificalis* è detto romano, figlio di Ponziano, morto il 19 maggio e sepolto nel cimitero di Pretestato.

Effettivamente in questo cimitero era seppellito un U. detto « confessore », ricordato dal *Papiro di Monza* e dagli *Itinerari* del sec. VII (la *Notitia ecclesiarum* aggiunge anche « vescovo », forse sulla tradizione del *Lib. Pont.*). Il Papa fu sepolto nel cimitero di Callisto; nella cripta dei papi il De Rossi trovò un frammento di coperchio di un sarcofago con le lettere ΟΥΡΒΑΝΟϹ Ε (πίσκο-

(per cortesia del prof. E. Josi)

URBANO I, PAPA, santo - Iscrizione greca di U. (sec. III). Roma, cimitero di S. Callisto.

πος), ed il nome di U. si trovava nell'iscrizione posta nella stessa cripta dal papa Sisto III. L'U. sepolto in Pretestato potrebbe essere il confessore del quale il papa Cornelio dice che aderì per un certo tempo allo scisma di Novaziano (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 43). Il *Martirologio geronimiano* commemora il Papa in Callisto il 19 maggio, l'altro di Pretestato il 25 dello stesso mese; il *Sacramentario gregoriano* invece a quest'ultima data ha la messa del Papa. Del tutto inesatto è il latercolo del *Martirologio romano* al 25 maggio.

Sulla vita di U. niente si conosce, né consta che sia stato martire. L'autore della *Passio s. Caeciliae* (BHL, 1495) lo ha introdotto fra i protagonisti del suo racconto, Tiburzio e Valeriano, sepolti nel cimitero di Pretestato; la *Passio* dello stesso U. poi, scritta quasi a complemento della precedente, è del tutto leggendaria.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, p. XCIII sg., 143 sg.; *Acta SS. Maii*, VI, Parigi 1866, pp. 4-22; G. B. De Rossi, *La Roma sott. crist.*, II, Roma 1867, pp. 33-54; G. Wilpert, *La cripta dei papi*, ivi 1910, p. 17 sg.; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 262, 273; H. Delehaye, *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, p. 80 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 207; R. Valentini-G. Zucchetti, *Cod. topogr. della città di Roma*, Roma 1942, p. 86. Agostino Amore

URBANO II, PAPA, beato. - Oddone di Lagery, benedettino, n. ca. il 1040 a Châtillon-sur-Marne. La sua elezione ebbe luogo a Terracina secondo le prescrizioni care ai riformatori della Chiesa: vi presiedettero i cardinali-vescovi che raccolsero il consenso del clero di Roma e dei laici, di quelli almeno che erano ostili all'antipapa Clemente III (12 marzo 1088).

U. era stato monaco a Cluny, poi cardinale di Ostia (ca. 1078) e aveva avuto da Gregorio VII l'incarico di legato in Germania (1084-85). L'entrata a Roma era impossibile, perché Clemente III vi si teneva tenacemente e aveva preso l'offensiva contro U. durante un concilio scismatico. Se il Papa vi entrò nel 1089, non vi si sentì affatto sicuro e si portò a Melfi, dove il 10 sett. tenne un Concilio, in cui furono emanati decreti di riforma. Senza punto rinnegare alcuno dei principi del suo programma, U. II si mostrò tuttavia, in pratica, estremamente conciliante per conquistare alla sua causa l'episcopato e i prìncipi regnanti. Così inviò il pallio ad Anselmo, diventato vescovo di Milano per volontà dell'imperatore Enrico IV, da cui aveva ricevuto l'investitura. Consacrò egli stesso a vescovo di Chartres, Ivo, che pure aveva accettata l'investitura del Re di Francia; riconobbe anche, sotto alcune condizioni, la validità delle ordinazioni impartite dai vescovi scismatici; si contentò di testimonianze assai fragili per ritenere innocenti i prelati dalle accuse portate contro di loro; infine, non nominò più legati permanenti, tranne che in Germania, e delegò ai suoi rappresentanti poteri temporanei.

Se il Papa dimostrò una pieghevolezza, che nessuno biasimò, tuttavia nulla sacrificò della sua preminenza; al contrario, l'affermò, accordando volentieri dispense dalle prescrizioni canoniche, che ebbero l'effetto di distaccare a poco a poco da Clemente III i suoi partigiani.

Verso i re d'Occidente U. II adottò una tattica ugualmente conciliante. Se il re d'Inghilterra Guglielmo il Rosso saccheggia senza vergogna i beni della Chiesa, egli non protesta. Contro il re di Francia, Filippo I, che dà scandalo con la sua unione adultera con Bertrada di Montfort, egli indugia a pronunciare la scomunica. L'abilità del Papa si mostrò nel modo con cui seppe minare gli intrighi dell'antipapa con la Chiesa greca. Insomma, U. II si guadagnò la simpatia dei principi, il che gli permise di attaccare Enrico IV. La lotta da principio si presentò sotto cattiva stella. L'offensiva scatenata dall'Imperatore contro i possessi della contessa Matilde nell'Italia settentrionale si annunciava vittoriosa; padroni dei castelli, che cadevano l'uno dopo l'altro nelle loro mani, gli imperiali sembravano pronti a invadere la Toscana. U. II non poteva contare sull'aiuto dei Normanni contro gl'invasori e non aveva altra risorsa che rifugiarsi nell'Italia meridionale. Ma la contessa Matilde salvò con il suo coraggio la situazione che sembrava disperata; la resistenza opposta da lei nel castello di Canossa obbligò Enrico IV a ritirarsi. Frattanto Roma restava ancor sempre occupata dagli scismatici e il Papa non disponeva di denaro per guadagnarsi il capitano che custodiva il Laterano. Il necessario gli venne fornito dall'abate di Vendôme (1094) e la sua resa fu facilitata.

Vittorioso, U. II cambiò totalmente tattica. Ristabilì i legati permanenti, radunò assemblee conciliari, restaurò la disciplina ecclesiastica. In autunno scomunicò Enrico IV, Clemente III e anche il Re di Francia (16 ott. 1094). Egli stesso percorse la Francia per vegliare alla applicazione delle riforme proclamate nel Concilio di Piacenza. Poi, il 18 nov. 1095, aprì a Clermont una grande assemblea dei vescovi della cristianità. Dopo la promulgazione di una legislazione consona alle idee gregoriane, il Papa prese all'improvviso una decisione: poiché i signori non cessavano dal dichiararsi guerre fratricide, egli li spingeva alla conquista della Terra Santa. Così fu lanciata in Occidente l'idea della Crociata. Di essa non prenderà il comando un re, ma Ademaro di Monteil, vescovo del Puy, buon conoscitore della Palestina, in qualità di legato. U. II fece anche di più; organizzò egli stesso la spedizione, trattò con i Genovesi affinché prestassero le loro navi per la traversata e percorse il mezzogiorno della Francia e l'Italia, predicando e facendo predicare la Crociata. Morì il 29 luglio 1099, nel Palazzo di Pierleone, accanto alla chiesa di S. Nicola in Carcere, senza aver potuto conoscere la notizia della presa di Gerusalemme (15 luglio). Il suo culto fu confermato da Leone XIII il 14 luglio 1881.

BIBL.: B. Leib, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XIe siècle*, Parigi 1924; F. Chalandon, *Hist. de la première Croisade jusqu'à l'élection de Godefroy de Bouillon*, ivi 1925; J. Gay, *Les Papes du XIe siècle et la chrétienté*, ivi 1926; A. Fliche, *U. II et la Croisade*, in *Rev. de l'hist. de l'Eglise de France*, 14 (1927), pp. 289-306; L. Bréhier, *L'Eglise et l'Orient au moyen âge. Les Croisades*, Parigi 1928; R. Crozet, *Le voyage d'Urbain II et ses négociations avec le clergé de France (1095-96)*, in *Rev. hist.*, 179 (1937), pp. 271-310; R. Grousset, *Hist. des Croisades et du royaume franc de Jérusalem*, 2a ed. Parigi 1938; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VIII, ivi 1940, pp. 198-337.
Guglielmo Mollat

URBANO III, PAPA. - Uberto Crivelli, già arcivescovo di Milano, fu eletto papa a Verona il 25 nov. 1185 e consacrato il 1° sett.; ma non ebbe lungo pontificato, perché morì il 20 ott. 1187.

Gli avvenimenti politici non gli permisero di metter piede a Roma; la contesa con l'imperatore Federico Barbarossa a proposito dei domini della Chiesa romana, da lui ingiustamente ritenuti, si fece più acuta. Agli aspri lamenti del Sommo Pontefice si aggiunsero anche minacce velate. Federico di ripicco ricorse a procedimenti malaccorti: interdetta l'uscita da Verona, dove si trovava la Corte pontificia, se qualche curiale si arrischiava fuori delle mura, veniva preso dagli imperiali e sottoposto a crudele tortura.

U. III pensava di lanciare la scomunica contro il suo persecutore; ma i Veronesi, temendo la collera di Federico, l'indussero a lasciare la città. Decise allora di rifugiarsi in terre più ospitali e di raggiungere Venezia, dove avrebbe trovato ogni sicurezza contro le mene imperiali; ma non giunse oltre Ferrara, dove ancora sussiste il suo monumento funebre. Sotto il suo pontificato si accentuò notevolmente la centralizzazione della Chiesa;

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

URBANO IV, PAPA - U. IV mostra agli Orvietani il Corporale. Riquadro sesto degli affreschi di Ugolino di Ilario (1357 ca.). Gli affreschi sono stati malamente restaurati nel sec. XIX - Orvieto, Duomo, cappella del Corporale.

la raccolta delle sue lettere è testimonianza della molteplicità dei suoi interventi negli affari ecclesiastici, e le Decretali contengono un numero considerevole di decisioni emanate da lui. Il suo potere sulla cristianità si manifestò anche per mezzo dell'azione dei legati permanenti.

BIBL.: I. M. Watterich, *Pontif. Roman... ab exeunte saec. IX usque ad finem saec. XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, II. Lipsia 1862, pp. 663-83; PL, 202; *Lib. Pont.*, II, p. 451; Jaffé-Wattenbach, II, pp. 492-528; E. Jordan, *L'Allemagne et l'Italie aux XIIe et XIIIe siècles*, in G. Glotz, *Histoire du moyen âge*, I, Parigi 1939, pp. 136-49; Ch. Diehl - L. Oeconomos - R. Guilland - R. Gousset, *L'Europe orientale de 1081 à 1453, ibid.*, IX, 1, ivi 1945. Guglielmo Mollat

URBANO IV, PAPA. - Di famiglia, Giacomo Pantaléon, n. a Troyes ca. il 1200, m. a Perugia il 2 ott. 1264.

Nel 1240 era arcidiacono a Liegi; nel 1247-49 legato in Slesia, Polonia e Prussia; nel 1249 arcidiacono a Laon; nel 1253 vescovo di Verdun, nel 1255 patriarca di Gerusalemme. Morto Alessandro IV (1261), i cardinali riuniti in conclave a Viterbo, per mancanza di reciproca intesa, dispersero talmente i loro voti, che resero impossibile eleggere uno del loro numero, e portarono la loro scelta sul patriarca di Gerusalemme (29 ag. 1261), il quale fu consacrato il 4 sett. L'eletto, non potendo risiedere a Roma, troppo agitata dalle turbolenze, soggiornò prima a Viterbo, poi ad Orvieto e finì i suoi giorni a Perugia.

U. ebbe il merito di liquidare la spinosa questione del Regno di Sicilia. Messa da parte la candidatura di Corradino, figlio di Corrado, e quella di Manfredi, figlio naturale dell'imperatore Federico II, pensò di offrire a un principe francese il trono. Difficile fu ottenere l'accettazione del re Luigi IX, e lunghi furono i negoziati, che però finirono in un accordo definitivo (15 ag. 1264) secondo cui Carlo di Angiò avrebbe conquistato il Regno nello spazio di un anno. Erano state prese tutte le precauzioni perché il vassallo della Chiesa non brigasse per avere l'impero, né pensasse ad un'egemonia in Italia. U. intervenne anche nelle contese di cui era teatro l'Inghilterra, e prese risolutamente partito per il re Enrico III contro i baroni, che gli volevano imporre condizioni restrittive della sua autorità, conosciute sotto il nome di « provvedimenti di Oxford ». U. le respinse e diede il suo pieno appoggio alla sentenza arbitrale pronunziata ad Amiens da s. Luigi (24 genn. 1264). Il suo legato, Guido Fulcodi (il futuro Clemente IV), fu inviato in Inghilterra per metter fine al disaccordo del Re con i suoi sudditi; ma dovette subire un affronto mortale, perché gli fu proibito il passaggio dello stretto di Calais.

La politica pontificia seguita in Oriente intralciò in modo particolare la causa dell'unione delle Chiese greca e latina, perché qualsiasi accordo diventava impossibile dal momento che il Papa lavorava alla restaurazione dell'Impero latino. In materia religiosa U. si segnalò con l'istituzione della festa del *Corpus Domini* ([v.] 11 ag. 1264).

BIBL.: fonti: Potthast, II, pp. 1474-1542; L. Dorez-J. Guiraud, *Les registres d'Urbain IV*, 4 voll., Parigi 1901-29. Studi: W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlino 1903; E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909 (opera capitale); C. Petit-Dutaillis-P. Guinard, *L'essor des Etats d'Occident (France, Angleterre, péninsule Ibérique)*, in *Hist. du moyen-âge* (collez. G. Glotz), IV, II, Parigi 1937; E. Jordan, *L'Allemagne et l'Italie au XIIe et XIIIe siècles, ibid.*, IV, 1, ivi 1939; Ch. Diehl - L. Oeconomos - R. Guilland - R. Grousset, *L'Europe orient. de 1081 à 1453, ibid.*, IX, 1, ivi 1945; G. Mollat, *Clément IV*, in DHG, IX (1952), coll. 1109-15. Guglielmo Mollat

URBANO V, PAPA, beato. - Guglielmo di Grimoard, n. nel 1310 nel castello di Grisac (Lozère) dal signore del luogo, m. il 19 dic. 1370 ad Avignone. Iniziò gli studi a Montpellier, li proseguì a Tolosa in giurisprudenza, poi si fece monaco benedettino nel priorato di Chirac, dipendente dal monastero di S. Vittore di Marsiglia, continuando i suoi studi di teologia e diritto canonico, e fu alle Università di Parigi e di Avignone.

Dottore il 31 ott. 1342, insegnò diritto canonico. Amministratore della diocesi di Clermont, poi di quella di Uzès, fu fatto priore di Notre-Dame du Pré. Il 13 febbr. 1352 Clemente VI lo nominò abate di St-Germain d'Auxerre, e qualche mese dopo lo mandò in Lombardia con una importante missione diplomatica, che Guglielmo assolse felicemente; indusse l'arcivescovo Giovanni Visconti a restituire alcune terre papali e lo mise in possesso del vicariato di Bologna. Nel 1354 fu mandato da Innocenzo VI a Roma, e nel 1360 in Lombardia, dove s'incontrò con il card. Egidio d'Albornoz, legato papale in Italia, e con Bernabò Visconti, che era in conflitto con il legato. Il 2 ag. 1361 Innocenzo VI lo nominò abate di S. Vittore di Marsiglia, e l'anno dopo, preoccupato per la morte di Luigi di Taranto, secondo marito della regina Giovanna, lo mandò alla corte di Napoli. Guglielmo era appunto nella penisola, quando apprese che, morto Innocenzo il 12 sett. 1362, i cardinali, non riuscendo ad accordarsi sul nome di un membro del S. Collegio, lo avevano eletto papa il 28 sett. Fu consacrato il 6 nov.

Presso di lui convennero ad Avignone il re di Francia, Giovanni II, e il re di Cipro, Pietro di Lusignano, e con loro fu risoluta una spedizione in Oriente, senza che U. abbandonasse il proposito, a cui re Giovanni si opponeva, di proseguire in Italia una energica azione politico-militare: furono prorogati i poteri conferiti da Innocenzo VI all'Albornoz, fu bandita contro i Visconti una nuova crociata. D'improvviso, nell'autunno del 1363, l'Albornoz fu esonerato dai suoi compiti in Lombardia e invitato a Napoli: U. tentava con Bernabò una politica di pace. Negli anni seguenti i suoi propositi si precisarono: mentre collaborava con il nuovo re di Francia, Carlo V, per la pacificazione di quel Regno, trattava con l'imperatore Carlo IV, con Luigi I d'Ungheria e con Giovanni V Paleologo per promuovere la guerra contro i Turchi, cercando di farvi partecipare le Grandi Compagnie di ventura che desolavano l'Occidente, e predisponeva il ritorno a Roma, nonostante l'opposizione della corte di Francia e del Collegio cardinalizio. Lasciò Avignone il 30 apr. 1367, s'imbarcò a Marsiglia il 19 maggio, scortato da una flotta in gran parte italiana, e il 3 giugno sbarcò a Corneto. Soggiornò durante l'estate a Viterbo, ma non tardarono a scoppiare,

in Viterbo stessa, i primi incidenti. In ott. U. entrò in Roma, accolto dalla popolazione con esultanza. Cercò di migliorare l'amministrazione della città e di curarne la ricostruzione, ma la diffidenza dei Romani non tardò a manifestarsi, quando, nel 1368, furono creati cardinali sei francesi, un inglese e un solo romano: U., nonostante il trasferimento della Curia in Italia e le buone relazioni con l'imperatore Carlo IV, che fu a Roma in quel medesimo anno, rimaneva sostanzialmente fedele alla tradizione avignonese. La venuta a Roma di Giovanni V Paleologo, nel 1369, sottolineò il proposito del Pontefice di fare della S. Sede il centro effettivo dell'intero mondo cristiano. Quando si riaprì il conflitto fra i regni di Francia e d'Inghilterra, mentre in Italia la potenza viscontea si rifaceva minacciosa e il soggiorno della Curia appariva via via meno sicuro, U. lasciò Roma il 17 apr. 1370, e durante un breve soggiorno a Viterbo annunziò la risoluzione di ritornare in Avignone; s'imbarcò il 5 sett. a Corneto, sbarcò a Marsiglia e il 24 era acclamato ad Avignone. Tre mesi dopo moriva.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

URBANO VI, PAPA - S. Pietro consegna le chiavi ad U. VI. Particolare della tomba del Pontefice (fine sec. XIV; sarcofago romano riadoperato). Sacre Grotte Vaticane.

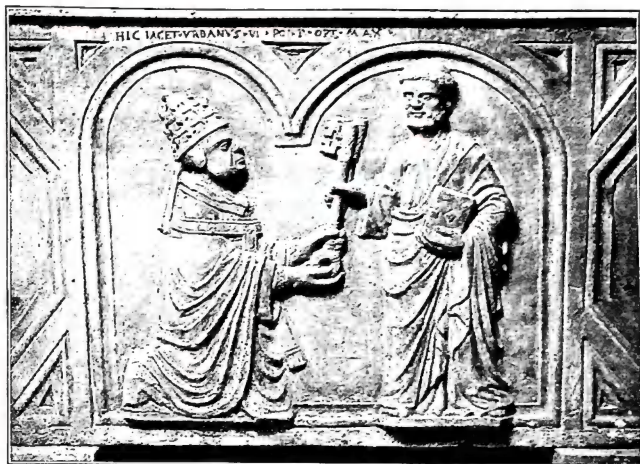
Vivace e vasta come la sua azione politica fu l'attività di U. come riformatore del costume. Scrupoloso nella sua vita privata e ordinato nelle sue occupazioni, fu prodigo nel promuovere gli abbellimenti del Palazzo apostolico di Avignone, l'arricchimento dell'abbazia di S. Vittore di Marsiglia, la fondazione e la restaurazione di collegi e chiese nei luoghi che gli erano più cari. Coerente fu sempre nell'amore per lo studio e nella protezione generosa delle scuole e degli studiosi. Lasciò di sé grande rimpianto in Provenza, dove fu venerato come santo. Il suo culto si diffuse anche nelle regioni vicine, di là e di qua dalle Alpi; il 5 marzo 1870 Pio IX ne confermò il culto.

BIBL.: fonti: F. Cerasoli, *U. V e Giovanna I di Napoli*, (documenti inediti dell'Arch. Vaticano [1362-70]), Napoli 1895; U. Chevalier, *Actes anciens et documents concernant le bienh. Urbain V, pape, ecc.*, Parigi 1897; J. P. Kirsch, *Die Rückkehr der Päpste Urban V. und Gregor XI. von Avignon nach Rom*, Paderborn 1898; P. Lecacheux, *Urbain V. Lettres secrètes et curiales se rapportant à la France*, Parigi 1902-1906; E. Baluze, *Vitae paparum Avenionensium*, 4 voll., ed. G. Mollat, ivi 1916-28; M. Dubrulle, *Les registres d'Urbain V*, ivi 1926; A. Fierens e G. Tihon, *Lettres d'Urbain V*, I (*1362-66*), ivi 1928; II (*1366-70*), ivi 1932. Studi: M. Prou, *Etude sur les relations polit. du pape Urbain V avec les rois de France Jean II et Charles V*, ivi 1887; M. Chaillan, *Le bienh. Urbain V* (*Les saints*), ivi 1911; E. Dupré Theseider, *I papi di Avignone e la Quest. Rom.*, Firenze 1939; G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, 9ª ed., Parigi 1950, pp. 109-121 (bibl. a pp. 118 sgg., 301 sgg., 547 sgg.); T. Leccisotti, *Documenti vat. per la storia di Montecassino. Pontificato di U. V*, Montecassino 1952.

Giovanni Tabacco

(da H. K. Mann, Tombs and portraits of the Popes of the Middle Ages, Londra 1929, fig. 61)

URBANO V, PAPA, beato - Ritratto, da un disegno della collezione Dal Pozzo a Windsor - Londra.

URBANO VI, PAPA. - Bartolomeo Prignano, n. a Napoli intorno al 1318, studiò diritto canonico e ad Avignone il cardinal limosino Pietro di Monteruco, nipote di Innocenzo VI, vicecancelliere papale, lo ebbe cappellano e familiare.

Urbano V lo nominò arcivescovo di Acerenza, in Lucania, il 22 marzo 1363. Gregorio XI il 13 genn. 1377 lo trasferì alla sede di Bari e, portata a Roma la Curia, gli affidò la Cancelleria in vece del card. Pietro, rimasto ad Avignone. Morto Gregorio XI il 27 marzo 1378, il Prignano, pure in mezzo ai tumulti suscitati dal popolo romano che temeva il ritorno del papato in Avignone, fu eletto pontefice dai cardinali, l'8 apr. 1378, col nome di U. VI (v. SCISMA D'OCCIDENTE). Fu consacrato il 18 apr.

Integro ed esperto degli affari di Curia, ma duro ed ostinato di carattere, si alienò ben presto l'animo dei suoi elettori, i quali, con il pretesto che l'elezione non fosse stata libera, radunatisi a Fondi dopo accordi con la Corte di Francia, il 20 sett. 1378 gli contrapposero il card. Roberto di Ginevra (v.), che assunse il nome di Clemente VII. U., che stava a Tivoli, poté con l'aiuto delle armi rendersi padrone di Roma, dove scomunicò il suo avversario e depose Giovanna regina di Napoli che si era dichiarata per lui. Invece di lei coronò re Carlo di Durazzo a Roma il 12 giugno 1381 e si portò ad Aversa (1383) poi a Nocera (1384), dove ben presto si guastò con lui, fece prigionieri e condusse processo contro sei cardinali accusati di tradimento e scomunicò lo stesso Re. Carlo tenne assediato il Papa a Nocera finché una flotta genovese non lo ebbe liberato e condotto a Genova (23 sett. 1385) insieme con i sei cardinali prigionieri, dei quali cinque perirono misteriosamente. U. non lasciò Genova che sulla fine del 1386 e per Lucca si portò a Perugia (2 ott. 1387); solo nel sett. 1388 rientrava a Roma, dove morì il 15 ott. 1389.

BIBL.: fonti: Teodorico di Nyem, *De schismate lib. 3*, ed. Erler, Lipsia 1890; E. Baluze, *Vitae Paparum Avenionensium*, ed. Mollat, 4 voll., Parigi 1916-28. Studi: N. Valois, *La France et le grand schisme d'Occid.*, 4 voll., ivi 1896-1902; L. Salembier, *Le grand schisme d'Occid.*, 5ª ed., ivi 1921; A. Cutolo, *Re Ladislao di Angiò-Durazzo*, 2 voll., Milano 1936; M. de Boüard, *La France et l'Italie au temps du grand schisme d'Occid.*, Parigi 1936; P. Brezzi, *Lo scisma d'Occid. come problema ital. La funz. ital. del papato nel periodo del grande scisma*, in *Arch. d. Deput. Rom. di st. patria*, 67 (1944), pp. 391-450; W. Ullmann, *The origins of the great schism*, Londra 1948, cap. 9. Pio Paschini

URBANO VII, PAPA. - Giambattista Castagna, n. a Roma il 4 ag. 1521, da nobile famiglia genovese, imparentata per parte di madre con le famiglie romane dei Ricci e Jacobazzi.

Studiò a Perugia, poi a Padova, conseguì il dottorato a Bologna. Il card. Girolamo Varallo, suo zio, lo accolse

(*fot. Musei Vaticani*)

URBANO VII, PAPA - Ritratto ad olio di autore ignoto (ca. 1585), riadattato dopo l'elezione a Papa (1590). - Vaticano, Sala dei Foconi.

al suo servizio e lo ebbe seco in Francia quando vi fu come legato papale presso Enrico II (1551). Tornato a Roma, fu referendario della Segnatura di Giustizia; poi arcivescovo di Rossano (1553), e a 32 anni venne ordinato sacerdote. Sotto Paolo IV per breve tempo fu governatore di Fano; poi di Perugia (marzo 1559). Dal 14 nov. 1561 in poi partecipò ai lavori del Concilio di Trento.

Dopo breve permanenza a Rossano, nel 1564 accompagnò il card. Boncompagni, legato pontificio in Spagna; Pio V lo inviò nunzio a Madrid, dove rimase fino al 1572 e negoziò quella Lega santa contro i Turchi, che portò alla vittoria di Lepanto. Nunzio a Venezia (1573), preparò la guerra contro i Turchi; poi andò governatore a Bologna. Rappresentò poi la S. Sede al Congresso di Colonia per la pace con i Paesi Bassi (1578). Tornato a Roma agli inizi del 1580, fu nominato consultore dell'Inquisizione e della Congregazione per gli affari dello Stato pontificio, finché Gregorio XIII lo creò cardinale (12 dic. 1583) col titolo di S. Marcello al Corso; più tardi fu legato a Bologna, dove rimase fino alla morte di quel Papa.

Eletto papa il 15 sett. 1590, con l'appoggio degli Spagnoli, dei Fiorentini, del card. Sforza e dei cardinali genovesi di Sisto V, con i suoi primi provvedimenti seppe conciliarsi ben presto gli animi. Improntò il suo governo a saggia economia, dispose che le ricchezze delle chiese fossero volte a rifornire Roma di pane buono a buon mercato; dispose perché fossero abolite le opprimenti imposte introdotte da Sisto V. Incaricò quattro cardinali di riformare la Dataria. Dichiarò che la numerosa sua parentela dovesse essere trattata dopo i poveri e i servi del papa. Appena eletto, emanò provvedimenti, perché fosse ultimata la cupola di S. Pietro.

Colpito da un attacco di malaria la prima notte dopo la sua elezione, salassato e indebolito, morì il 27 sett. 1590, a 69 anni di età, dopo appena 12 giorni di papato. Tutto il suo asse paterno (30.000 scudi) fu legato alla Confraternita dell'Annunziata in S. Maria sopra Minerva, per dotare ragazze bisognose. I suoi resti mortali furono trasferiti il 21 sett. 1606 nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, dove lo ricorda una bella statua, opera di Ambrogio Bonvicino.

BIBL.: A. Neri, *La patria d'origine di U. VII*, in *Boll. stor. della Svizzera ital.*, 27 (1905), p. 130, con albero genealogico; Pastor, X, pp. 512-20; D. Redig de Campos, *Un ritratto inedito di U. VII in Vaticano*, in *Rend. Pont. Acc. Rom. di Arch.*, 18 (1942), pp. 175-82. Raffaele Ciasca

URBANO VIII, PAPA. - Maffeo Vincenzo Barberini, n. a Firenze, dove fu battezzato, il 5 apr. 1568, m. il 29 luglio 1644. La famiglia, marchigiana di origine, arricchitasi con il commercio, si trasferì da Ancona dapprima in Val d'Elsa, dove mutò le tre vespe dello stemma in tre api e l'originario nome di Tafani in quello di Barberini, dal Castello omonimo; poi, nel sec. XIV, si trasferì a Firenze.

Quinto dei sei figli di Antonio Barberini e Camilla Barbadori, orfano di padre a tre anni, studiò presso i Gesuiti a Firenze, poi a Roma presso lo zio Francesco Barberini, protonotario apostolico, quindi attese per due anni al diritto a Pisa. Referendario nella Segnatura di Giustizia e, sotto Gregorio XIV, di Grazia, accompagnò (1598) Clemente VII a Ferrara; fu incaricato di comporre una questione con Venezia per le acque del Po (1599); poi governatore di Fano. Nell'ott. 1601 portò le fasce benedette dal Papa per il neonato Delfino Luigi, figlio di Enrico IV. Nominato arcivescovo di Nazareth (ott. 1604) fu inviato nunzio a Parigi e l'11 sett. 1606 fu creato cardinale a 38 anni. Nel 1607 tenne il protettorato della Scozia; poi il vescovato di Spoleto, di cui restaurò il Duomo; fu legato di Bologna dall'ag. 1611 al 1614. Tornato a Roma, fu nominato prefetto della Segnatura di Giustizia e, morto Gregorio XV l'8 luglio 1623, dopo lungo Conclave, il 6 ag. 1623, fu eletto papa a 56 anni grazie al card. Maurizio di Savoia, che nel Conclave gli guadagnò i card. Borghese e Ludovisi. Fu consacrato il 29 sett.

Prudente per temperamento e per l'esperienza negli affari, diffidò sempre dei cardinali che sapeva legati a sovrani, e volle imprimere un impulso personale al governo della Chiesa. Fu straordinariamente prodigo verso i familiari, di dignità e di rendite: il fratello Carlo fu nominato governatore di Borgo e generale della Chiesa; un figlio di lui, Francesco, fu nominato cardinale a 26 anni, un altro figliuolo, Antonio, ad appena 20; il fratello Taddeo, destinato a perpetuare la famiglia, ebbe la prefettura di Roma. Tuttavia, gelosissimo della sua autorità, non diede loro parte alcuna nel governo della Chiesa. Nel groviglio degli interessi contrastanti delle potenze cattoliche, U. si propose un atteggiamento imparziale e pacifico, e ne diede prova allorché, venuto improvvisamente a morte per i suoi disordini, otto giorni avanti la fine di Gregorio XV, il giovane figlio del vecchio duca Francesco Maria della Rovere, egli riuscì a far riconoscere i diritti della S. Sede sul Ducato di Urbino e mandò come governatore Berlinghiero Gessi.

Nella più complessa questione della Valtellina, di cui Gregorio XV aveva ricevuto in deposito, per conto della Francia e della Spagna, le fortezze, U. fece ad esse aggiungere Chiavenna, e in due Trattati, conclusi a Roma il 24 febbr. 1624, ottenne la protezione per i cattolici valtellinesi, e per gli Spagnoli il passaggio dall'Italia alla Germania attraverso la valle e Bormio. La Francia, sostenuta dai Grigioni protestanti, suoi alleati, ingiunse che le fosse ceduta la Valtellina. U. resisté, e quando un esercito francese, mosso dall'Engadina, occupò Poschiavo e Brusio e costrinse i pontifici a sgombrare tutta la Valtellina, U. richiese la punizione del marchese di Coeuvres e la riconsegna delle fortezze, appoggiando la richiesta con le armi. Tuttavia per non spingere le cose agli estremi, dissentendo dagli Spagnoli, inviò il card. Francesco Barberini, per un tentativo di mediazione tra Spagna e Francia, prima a Parigi poi a Madrid. Il Trattato di Monzon (5 marzo 1526) concluso fra Filippo IV e Luigi XIII, quando l'inviato pontificio era appena giunto a Barcellona sulla via di Madrid, dava tuttavia soddisfazione al Papa, perché gli restituiva le fortezze che dovevano essere distrutte, ammetteva nella Valtellina soltanto il culto cattolico e liberava l'Italia dalla minaccia della guerra.

Nella mutevole guerra dei Trent'anni, scoppiata un

lustro avanti l'inizio del suo pontificato, U. appoggiò Massimiliano di Baviera inviando aiuti finanziari; eccitò vescovi tedeschi e spagnoli a difendere la purezza della fede, promosse l'alleanza tra Spagna e Francia per un attacco contro l'Inghilterra; ma non accolse l'invito di Richelieu di aderire all'alleanza e mandare armi e denaro per la conquista della Rochelle. La caduta per fame di questa fortezza, fu salutata da U. con vera gioia, perché era la premessa della vittoria sul protestantesimo. U. aiutò validamente gli imperatori Ferdinando II e III nell'opera di ricattolicizzazione della Boemia, della Moravia e della Slesia, riformò i costumi del clero e promosse la restaurazione cattolica nei paesi ereditari austriaci e in altre contrade dell'Impero. Ritenne perciò ingiustificato il ritardo della pubblicazione dell'Editto di restituzione (v.; marzo 1629) e diffidando di quanto affermava l'Olivares che Filippo IV « faceva sempre la guerra in pro della religione », conoscendo l'insaziabilità delle pretese politico-ecclesiastiche e l'avidità di dominio degli Spagnoli, si adoperò per un ravvicinamento tra Baviera e Francia, diretto a controbilanciare la potenza degli Asburgo. Apertasi la successione del Ducato di Mantova, feudo dell'Impero, d'accordo con la Francia appoggiò il matrimonio di Carlo di Rethel con Maria Gonzaga, per evitare che, alla morte di Vincenzo II Gonzaga, la Spagna incorporasse quel Ducato con la Lombardia o vi mettesse una sua creatura. E quando, più tardi, gli Ispano-Piemontesi invasero il Monferrato, U. insisté per l'intervento delle armi francesi a scongiurare il pericolo di un aggravamento della servitù dell'Italia sotto la cresciuta potenza spagnola. Ma pur promettendo al Re francese di mettere sul piede di guerra 12 mila soldati, seppe resistere a preghiere e a minacce di aderire alla lega proposta dal Re francese, il quale, valicato il Monginevro, mirava a sostituire alla servitù spagnola quella francese. La minaccia di una calata di truppe tedesche in Italia e il timore che la caduta di Mantova aggravasse la servitù per l'Italia, mossero U. ad incitare Bologna, Ravenna e Ferrara a preparare la difesa, ed a sollecitare Massimiliano e gli elettori a insistere presso Ferdinando II, per la pacificazione dell'Italia. L'investitura di Carlo di Nevers, accordata dall'Imperatore, fu una vittoria diplomatica di U. e della Lega cattolica. Fedele sempre all'Alleanza franco-bavarese, U. mosse Luigi XIII di Francia a farsi patrocinatore degli interessi cattolici presso Gustavo Adolfo, penetrato in Germania nel 1629, e di una intesa fra cattolici e protestanti in Germania. L'intervento in guerra di Gustavo Adolfo, non poteva non apparire a U. minaccioso alla pace dell'Italia e del mondo cattolico. Perciò si appellò ai prìncipi cattolici per un accordo che assicurasse la pace, necessaria alla difesa della fede e dell'Impero contro lo svedese. La politica di U. trionfò nella Dieta di Ratisbona, nella quale Filippo IV di Spagna, che aveva minacciato di venire a Roma per deporre U., cui non perdonava l'ostilità alla casa d'Austria, fu isolato e dové indursi alla pace. Ma la pace era minacciata dall'alterigia dell'ambasciatore spagnolo, conte di Oñate, dagli intrighi degli Spagnoli e dalle tergiversazioni della Francia, dalla politica asburgica tesa ad affermare il suo potere sui prìncipi dell'Impero. Tuttavia l'intesa di U. con la Lega cattolica fu rafforzata, e si dové pure ad U. se naufragò il tentativo di restituire il Palatinato a Federico V. L'alleanza franco-svedese mise a più dura prova i rapporti tra gli Asburgo e U. Il Papa eccitò, invano, il Re di Francia a farsi mediatore tra quelli e la Svezia; soccorse finanziariamente la Lega e l'Imperatore allorché, dopo la vittoria di Breitenfeld, Gustavo Adolfo poteva costituire una minaccia per l'Italia, ma resisté costantemente all'alleanza con gli Asburgo che lo avrebbe portato alla guerra contro un principe cattolico; esplicò anzi un'intensa attività diplomatica a Madrid, Vienna e Parigi per giungere ad una intesa fra Asburgo e Francia e promuovere una lega difensiva tra gli Stati italiani nel maggio 1632, allorché pareva imminente la discesa di Gustavo Adolfo in Italia. Sebbene la morte improvvisa di lui rendesse non necessaria tale alleanza, la situazione di U. fra Spagnoli e Asburgo non migliorò: gli Spagnoli pretendevano che U. scomunicasse Luigi XIII di Francia e richiamasse il card. Richelieu. Questi minacciava lo scisma quando U. mostrava il suo scontento per la lega franco-svedese ed esigeva che U. si alleasse con la Francia, proposta che U. lasciò cadere, come dannosa. Gli Spagnoli, insoddisfatti del solo aiuto finanziario di U., minacciavano di adunare un concilio contro di lui; nell'autunno 1633, Madrid gli proponeva di entrare in una lega anti-francese, la Francia

(fot. Alinari)

URBANO VIII, PAPA - Monumento a U. VIII. Opera del Bernini. Basilica di S. Pietro.

(fot. Anderson)

URBANO VIII, PAPA - Stemma di U. VIII - Basilica di S. Pietro.

(*fot. Campassi*)

URBINO, ARCIDIOCESI di - Portale della chiesa di S. Domenico, opera di Tommaso di Bartolomeo (1449-51). Nella lunetta la Madonna tra i ss. Pietro Martire, Domenico, Tommaso e il b. Alberto. Terracotta invetriata di L. Della Robbia (1449).

invece chiedeva a U. una intesa per il mantenimento dello *statu quo* in Italia. U. che aveva suggerito vanamente trattative separate per cattolici a Roma e per protestanti in una città da designare (1641), scoppiata la guerra in Italia lavorò più che mai per la pace. Già il 17 sett. 1635 egli nominava un legato per il congresso della pace. Ma il suo appello rimase inascoltato, fra le minacce dell'Imperatore di far la pace con i protestanti e di allearsi con i Turchi, se non fosse stato aiutato da U. Come pure inascoltati rimasero i brevi del 7 genn. 1644, alla Regina di Francia e al Mazzarino, con cui aveva tentato di dissolvere la nuova alleanza della Francia con la Svezia e con i protestanti ungheresi in aspra lotta contro l'Impero. L'Europa era insanguinata; vaste plaghe erano fatte deserte dalla guerra, dalla fame, dalla peste. Solo nell'apr. 1644 i plenipotenziari si unirono a Münster per il congresso della pace. Ma poco dopo U. moriva.

Alla difesa della fede cattolica molto lavorò, servendosi della Congregazione dell'Inquisizione. Tra i condannati vi furono alcuni che avevano tramato contro U., altri per sortilegi e necromanzie. Tra gli inquisiti fu Tommaso Campanella (v.) e fra i condannati il Galilei (v.), pure stimato da U. come scienziato.

U. istituì (1623) una speciale Congregazione cardinalizia perché fossero rispettate le giurisdizioni e le immunità ecclesiastiche, regolate da Gregorio XV. Essa ebbe molto da lavorare specie in Savoia dove il nuovo nunzio dové richiamare l'attenzione sugli eretici di Pinerolo e riguadagnare il perduto; a Lucca, ribelle nel rispetto della giurisdizione ecclesiastica, Roma fulminò l'interdetto (2 apr. 1640) dal quale la città fu liberata solo tre anni dopo; con Venezia, ad altri motivi di contrasto si aggiunse la pretesa di precedenza fra l'ambasciatore veneto a Roma Giovanni Pesaro e il prefetto di Roma. Con la Spagna, pur non giungendo mai alla rottura, sconsigliabile per calcoli politici e religiosi, ci furono frequenti diffidenze, dovute alle pretese cesaro-papiste del Re cattolico e al risentimento della Corte spagnola per il diniego del cappello cardinalizio all'ab. Francesco Peretti, sostenuto dalla corte, all'insolenza del nunzio spagnolo, che, essendo malato U. (10 maggio 1637), già parlava di conclave, mentre i Barberini assoldavano trecento còrsi per evitare sorprese; e dovute anche al tentativo di paralizzare il tribunale del nunzio e piegare U. con lusinghe e minacce a statizzare la nunziatura ecclesiastica. Solo dopo l'insurrezione della Catalogna (luglio 1640), appoggiata dalla Francia e da U., e il distacco dalla Spagna del Portogallo, il cui nuovo sovrano, duca di Breganze (Giovanni IV), si dichiarò devoto alla S. Sede, la Spagna venne ad un accordo (27 apr. 1641), che salvava l'indipendenza della nunziatura e ne scongiurava la statizzazione. In Sicilia, il tribunale della « monarchia sicula » (v.) minacciava di annientare ogni giurisdizione legale e, con le « lettere di salvaguardia », ogni indipendenza dei vescovi. Filippo IV rimosse dal suo posto di luogotenente l'arcivescovo di Palermo, il card. Giovanni Doria, che fronteggiava il tribunale della monarchia e si appellava al Concilio di Trento.

A. U. si deve il Collegio Urbano de Propaganda fide, con annesso alunnato per 12 giovani orientali, la stamperia poliglotta e la nuova sede. A lui l'istituzione di non pochi collegi, l'invio di missionari francescani, domenicani, gesuiti, agostiniani in India, Siam, Molucche, Filippine, Giappone e del gesuita Antonio D'Andrade nel Tibet. Né trascurò di rafforzare militarmente lo Stato, per cui compì lavori a Castel S. Angelo, completò le fortificazioni di Loreto, Ancona, Sinigallia, Pesaro, Rimini, Castello di Orvieto, Civitavecchia, il cui porto restaurò ed ingrandì dotandolo di un arsenale. Accrebbe la fabbrica d'armi di Tivoli, migliorò l'armamento contro i barbareschi. Altri provvedimenti furono volti a migliorare l'agricoltura, specie della campagna romana, e a regolare l'annona. Poeta e letterato di fine sensibilità, poetò, con intendimenti religiosi (riforma degli inni del Breviario [v.]) e civili, in italiano, in latino e in greco. Altamente benemerito per la Biblioteca Vaticana che arricchì di libri e di manoscritti rari. Nella sua casa raccolse quanto di più raro e di più bello si potesse trovare in statue, dipinti, affreschi, cammei, resti archeologici, manoscritti e incunaboli. Gli si deve pure il merito d'aver fissato la procedura canonica per le beatificazioni e canonizzazioni (v. CANONIZZAZIONE).

Il Pontificato di U. coincise con il periodo più florido del barocco romano e dell'opera di Lorenzo Bernini, che U. ebbe familiare. Sono celebri : il baldacchino di S. Pietro, la chiesa di S. Andrea della Valle, il monumento funebre di U. dove, a fianco del Papa, giganteggiano le statue della Giustizia e della Carità; la fontana di Trevi e quella di Piazza Barberini; gran parte di Piazza Navona, ed infine Palazzo Barberini, nel quale splendette il genio di lui. U. proseguì degnamente il mecenatismo di Sisto V, Clemente VIII e Paolo V. Grandi artisti lavorarono, da lui invitati e carezzati: oltre il Bernini, Pietro da Cortona, Andrea Sacchi, Maderno, Domenico Castelli, Vincenzo della Greca, Bartolomeo Braccioli.

BIBL.: F. Gregorovius, *U. VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*, Roma 1879; A. Leman, *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la Maison d'Autriche de 1631 à 1635*, Lilla 1919; R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato*, Mantova 1926; O. Pollak, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII.*, Vienna 1927; Pastor, XIII (con ricchissima bibl.); G. Albion, *Charles I and the Court of Rome*, Londra 1935; J. Grisar, *Päpstl. Finanzen, Nepotismus und Kirchenrecht unter Urban VIII.*, in *Xenia Piana*, Roma 1943, pp. 207-366.
Raffaele Ciasca

URBINO, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi in provincia di Pesaro, nelle Marche. Ha una superficie di 465 kmq. con una popolazione di 47.000 ab. tutti cattolici; conta 97 parrocchie servite da 113 sacerdoti diocesani e 8 regolari; ha 2 comunità religiose maschili e 12 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 438).

Non si conosce l'origine di questa diocesi : può farsi risalire al sec. IV. È dubbio se un Evandro, che fu pre-

sente al Concilio Romano del 313, si possa assegnare ad U. (cf. Lanzoni, I, p. 503). Un Leonzio, forse già ricordato da Pelagio I, fu certamente inviato da s. Gregorio Magno come visitatore ed amministratore a Rimini (593-96) e lo stesso incarico ebbe da lui Sebastiano nel 599. Un vescovo Esilarato è ricordato nel 680. Al principio del sec. XI sono ricordati un Teodorico e poi un Teuzone, illustre per la sua pietà, cui successe Mainardo, il quale avrebbe avuto in dono o avrebbe rapite a Città di Castello le reliquie di un martire Crescenziano (Lanzoni, I, p. 483). A lui s. Pier Damiani indirizzò il suo *De eleemosyna* (opusc. IX); è venerato come beato. Il 4 giugno 1563, essendo vescovo il card. Giulio della Rovere, Pio IV costituì U. in arcivescovato dandogli come suffraganei i vescovati di Cagli, Senigallia, Pesaro, Fossombrone, Montefeltro, Gubbio. Nel 1635 Urbano VIII aggiunse Urbania e S. Angelo in Vado.

La prima notizia certa sul Capitolo cattedrale rimonta al 21 genn. 1069 quando il vescovo Mainardo confermò ai canonici, allora in numero di 12, i beni della mensa capitolare. La metropolitana urbinate, insigne per privilegi e per tesori artistici, è dotata di una notevole cappella musicale istituita dal duca Guidobaldo I nel 1507, provveduta di un vistoso patrimonio. L'antica Cattedrale era la chiesa di S. Sergio Martire; nel 1021 il vescovo Teodorico la trasferì con il Capitolo dove è ora. Nel 1474, duca Federico, si cominciò la nuova fabbrica del Duomo. Il 12 genn. 1789 cadde la cupola, sprofondando nel sottoposto oratorio della grotta, seppellendo nelle sue rovine opere pregevoli di vari pittori, così pure il prezioso altare maggiore, dono di Clemente XI. Il nuovo Duomo fu subito riedificato per merito dell'arciv. Berioli su disegno del Valadier, inaugurato e consacrato l'8 sett. 1801. Il tempio è diviso in tre maestose navate; le due cappelle del S.mo Sacramento e della Concezione sono quanto è rimasto dell'antico edificio. La facciata è architettura di Camillo Morigi di Ravenna. Nell'Oratorio della grotta si ammira il famoso *Cristo* del Bandini. Nell'oratorio di S. Croce ha sede la ven. Confraternita dei Disciplinati di S. Croce, che si vuole istituita nel 1318. Si ammirano due affreschi, l'uno rappresentante *S. Sebastiano*, attribuito a Giovanni Santi, l'altro la *Madonna col Bambino*, lavoro di Ottaviano Nelli. In un pregevole ciborio si conservano le reliquie della Passione. L'oratorio di S. Giovanni Battista risale al 1365 come da bolla dell'Archivio della Cancelleria. L'interno dell'Oratorio fu affrescato dai fratelli Salimbeni da Sanseverino (1416). Sulla parete di fondo è figurata la *Crocifissione*, sulle pareti la vita di s. Giovanni Battista. Nella chiesa di S. Domenico (sec. XIV) il meraviglioso portale è opera di Tommaso di Bartolomeo detto Masaccio, fiorentino (1406-56); le terrecotte sono di Luca della Robbia (1400-81). Non si ha memoria precisa sulla fondazione della chiesa di S. Francesco (sec. XIII), in cui il magnifico portico della facciata e il campanile sono le uniche parti rimaste dell'antica costruzione, sorta nella seconda metà del Trecento. Il dipinto più importante è quello di Federico Barocci, sopra l'altare maggiore. Rappresenta il Perdono di Assisi. La fabbrica della chiesa di S. Bernardino (sec. XV) e del convento fu incominciata dal conte Guidantonio Feltrio nel 1425, proseguita dal figlio Oddantonio, terminata dal duca Federico; vi sono le tombe del duca Federico, Guidobaldo I, Elisabetta Gonzaga. Anche nel territorio urbinate fiorì nel medioevo la vita monastica nei tre monasteri di S. Silvestro a Secchieto, ricordato da s. Pier Damiani: ai Benedettini Alessandro IV nel 1258 vi sostituì le Clarisse; S. Angelo di Gaifa, che nel 1480 fu assegnato agli Olivetani; S. Vincenzo a Pietra Pertusa (Badia del Furlo) ricordato sin dal sec. X; ne parla s. Pier Damiani nella vita di s. Romualdo: il vescovo di U. lo affiliò al monastero di Fonte Avellana (P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, p. 219).

Uomini illustri urbinati: primo fra tutti papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani; 1649-1721); il card. Francesco Uguccione Brandi; il card. Ippolito de' Medici; il card. Giulio Feltrio della Rovere; il card. Ulderico dei conti di Carpegna; il card. Gaspare Carpegna; il card. Domenico Riviera; il card. Annibale Albani; il card. Alessandro Albani, il card. Benedetto Veterani; il card. Giovanni Battista de Praetis; il card. Gianfrancesco Albani; il card. Giuseppe Albani; il card. Castruccio Castracane degli Antelminelli.

(*fot. Alinari*)

URBINO, ARCIDIOCESI di - Martirio di s. Sebastiano, dipinto di G. Santi (sec. XV) - Urbino, Palazzo Ducale, Galleria nazionale delle Marche.

Per santità vanno ricordati come beati i terziari francescani Giovanni Pelingotto (1240-1304); Antonio (1336-1421); Giovanni (1337-1439); Pietro Spagnoli (m. nel 1415); Pietro da U. (m. nel 1438); Donato (m. nel 1505); Gaspare Dondi (m. nel 1506). Inoltre il b. Sante Brancorsini (1343-94), la b. Serafina Sforza (1434-78) e il b. Benedetto Passionei, cappuccino (1560-1625).

Fra i matematici si ricorda Federico Comandino; fra i letterati Bernardino Baldi, Raffaello Fabretti e Polidoro Virgili. Particolare importanza nella vita artistica italiana hanno gli artisti urbinati. Basti ricordare, nella pittura: Raffaello, Coradini detto Fra Carnevale, Giovanni Santi, Timoteo Viti, Federico Barocci. Nell'architettura: Donato Bramante, Girolamo Genga.

BIBL.: Lanzoni, I, p. 503; G. Colucci, *Antichità picene*, voll. III, IV, IX, XXII, Fermo 1794; C. Grossi, *Commentario degli uomini illustri di U.*, Urbino 1856; D. A. Lazzari, *De' vescovi d'U.*, ivi 1805; id., *Le chiese di U. e pitture*, ivi 1801; Eubel, I, p. 509; II, p. 285; III, p. 344; IV, p. 353; V, p. 399; B. Ligi, *Mem. eccles. di U.*, Steu 1938. Bramante Ligi

IL DUCATO DI U. – Feudo pontificio, già nel sec. VIII era possesso della Chiesa e fu occupato da Desiderio, che intendeva così vendicare l'esecuzione di Afiarta, ordinata dall'arcivescovo di Ravenna.

Ebbe ordinamenti di libero comune, venne poi in possesso della famiglia dei Montefeltro, che vi ebbero il titolo di conti dalla fine del sec. XII. Buonconte fu riconosciuto signore di U. da Federico II nel 1213, ma incontrò opposizione nei cittadini. Gli successero Montefeltrino Novello e Guido. Questi, ghibellino, scomunicato da Martino IV, dovette abbandonare temporaneamente U. e nell'apr. 1282 riuscì a rientrarvi dopo sanguinosi combattimenti ed in seguito al rientro poté venire a patti con il Papa (1283). Successivamente dovette lasciare nuovamente la città e solo nel 1292 riebbe la signoria di U. Vi fu, quindi, un periodo di alterne vi-

(fot. Biblioteca Vaticana)

ARCIDIOCESI di - Federico di Montefeltro, duca d'U., e [illegible]foro Landino, secondo alcuni, oppure secondo altri il pittore [illegible]rancesco di Giorgio Martini. Dipinto a tempera attribuito a Francesco di Giorgio Martini, premesso alle *Disputationes camaldulenses* di Cristoforo Landino - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 508, fol. 1r (1475).

cende, in cui i Montefeltro perdettero e riacquistarono varie volte U. Vennero esiliati dall'Albornoz (1359) ed infine, nel 1443, Oddantonio riusciva ad insediarvisi. Il paese raggiunse il massimo splendore sotto il governo di Federico da Montefeltro ([v.] 1444-82). Questi accrebbe il territorio del Ducato, ottenendo nel 1445 la cessione di Fossombrone, per cui venne scomunicato da Eugenio IV e successivamente assolto nel 1450 da Niccolò V. Federico combatté in favore del Papa contro il Malatesta, sconfiggendolo sul Cesano, presso Senigallia, nel 1462 ed in seguito a tale vittoria allargò ancora il suo dominio conquistando Fano (1463). Nel 1474 fu riconosciuto duca di U. da Sisto IV. Durante il periodo del suo governo Federico ospitò alla sua corte in U. letterati ed artisti, fondò una biblioteca e fece costruire da Luciano Laurana il Palazzo ducale. Gli succedette il figlio Guidobaldo (1482-1508). Questi prese parte alle operazioni contro gli Orsini, militando per il Pontefice. Fu costretto da Cesare Borgia a lasciare U., dove rientrò in seguito alla congiura della Magione. Ne fu ancora espulso e poté ritornarvi definitivamente solo nell'ag. 1503 dopo la morte di Alessandro VI. Fu in ottimi rapporti con il successore di Alessandro, Giulio II, che ebbe suo ospite in U. nel sett. 1506, in occasione della sottomissione di Perugia al Papa, che scortò fino a Bologna quando questi, dopo aver allontanato dalla città Giovanni Bentivoglio ed averle evitato il saccheggio, vi si recò nel nov. 1506. Lo riaccolse in U. nel marzo 1507, quando Giulio II era in viaggio per tornare a Roma. Spentosi Guidobaldo senza eredi diretti, il Ducato passò al nipote Francesco Maria della Rovere (1508-38) che, dopo aver molto lottato, dovette lasciarlo dal 1516 al 1521 a Leone X, che lo donò a Lorenzo II de' Medici, suo nipote. Il Ducato ebbe ancora un periodo di splendore con il figlio di Francesco, Guidobaldo II (1538-74), che visse a Pesaro, circondandosi di una corte fastosa, ma per sostenerne le spese dovette inasprire le imposte, provocando malcontento e rivolte. L'ultimo duca fu suo figlio Francesco Maria II, che fu obbligato da Urbano VIII ad accettare la devoluzione del Ducato alla Chiesa. Tale devoluzione avvenne alla sua morte (1631), ma già dal 1625 egli aveva quasi completamente ceduto il potere ad un prelato, che governava in sua vece. In seguito, e tranne una breve parentesi durante la Rivoluzione Francese, U. seguì le sorti dei domini pontifici, finché, nel 1860, non fu annesso al Regno d'Italia. - Vedi tav. LXXXVI.

BIBL.: Vespasiano da Bisticci, *Vite: Federico duca di U.*, ed. L. Frati, I, Bologna 1892, p. 265 sgg.; B. Baldi, *Della vita e dei fatti di Guidobaldo da Montefeltro duca di U.*, 2a ed., Milano 1852; F. Ugolini, *Stor. dei conti e duchi d'U.*, Firenze 1859; R. Honig, *Guido da Montefeltro*, Bologna 1901; Th. Hofmann, *Bauten des Herzogs Federico di Montefeltro als Erstwerke der Hochrenaissance*, Lipsia 1905; A. Venturi, *L'ambiente artist. urbinate nella seconda metà del 1400*, in *L'arte*, 20 (1917), p. 278 sgg.; R. de la Sizéranne, *Le vertueux condottière Federico de Montefeltro duc. d'U.*, Parigi 1927; G. Franceschini, *Lo Stato d'U. dal tramonto della dominazione feudale all'inizio della signoria*, in *Atti e mem. Dep. Storia patria Marche*, 5a serie, 4 (1941), pp. 1-55; G. Forchielli, *Le pievi rurali della vecchia diocesi urbinate*, Urbino 1949; G. Franceschini, *Mem. ecclesiast. di U.*, in *Atti e mem. d. Dep. d. storia patria Marche*, 7a serie, 5 (1950), pp. 39-72.

Giuseppe Coniglio

URGA, MISSIONE di. - Comprende tutta la Mongolia esterna, regione mai evangelizzata, a causa delle difficilissime condizioni di trasporto per il deserto del Gobi e degli ostacoli opposti dal governo russo degli zar. Dopo la loro caduta si sperava in una libertà religiosa maggiore.

Inoltre i mezzi moderni di comunicazione facilitavano i contatti con quella terra. Perciò il 14 marzo 1922 venne eretta la Missione « sui iuris » di Mongolia esteriore, con territorio distaccato dal vicar. apost. di Mongolia centrale (diocesi di Siwantze) e affidata ai Padri di Scheut. Per decreto del 3 dic. 1924 ricevette la denominazione di « Missione di U. », capitale del paese. Essendo però la regione caduta sotto il controllo della Russia sovietica, i missionari non vi poterono mai entrare. Una relazione del 1921 dice che il numero dei cattolici raggiungeva il centinaio tra mercanti e emigrati.

BIBL.: AAS, 14 (1922), p. 272; 17 (1925), p. 25; MC, 1950, p. 302.

Nicola Kowalsky

URGEL, DIOCESI di. - Diocesi della Spagna nella Catalogna, in provincia di Lerida, con residenza in Seo de Urgel a 700 m. di altezza, sulle rive del Segre. Il territorio della diocesi si estende per 7950 kmq. non solo nelle province civili di Lerida e di Gerona, ma anche in quella di Huesca e in Francia e nell'Andorra di cui il vescovo di U. è dal 1278 principe dello Stato.

Ha una superficie di 7930 kmq. con una popolazione di 142.084 ab., quasi tutti cattolici, distribuiti in 497 parrocchie, servite da 256 sacerdoti diocesani e 28 regolari; ha due seminari; 10 comunità religiose maschili e 34 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 439). La diocesi è suffraganea di Tarragona. Tra i suoi vescovi il più antico noto è s. Giusto della metà ca. del sec. VI; vengono poi Felice, m. nell' 818; s. Ermengol (1010-35; cf. *Martyr. Romanum*, p. 495); s. Oddone, m. nel 1122; Pedro de Luna (1365-1370) poi antipapa; il teologo A. Capilla (1588-1609); L. Diaz Aux de Armendáriz (1622-27); A. Perez (1627-33); J. Benloch y Vivo (1906-19), poi cardinale.

La Cattedrale, dedicata a s. Oddone, fu iniziata al principio del sec. XI da s. Ermengol e finita nel 1175 da maestri lombardi, come il chiostro. La sua pianta è ispirata a quella dell'abbazia di Ripoll; la sua imponente architettura, le belle proporzioni della navata centrale, le artistiche absidi furono deturpate poi nel sec. XVIII. L'altar maggiore è gotico, sul tipo di quello della cattedrale di Barcellona. Fu saccheggiata nel 1936. Annesso alla Cattedrale è l'artistico chiostro dalle larghe gallerie romaniche, meno quella ad oriente che è posteriore. A sinistra della Cattedrale è la « Parroquia » in stile classico del sec. XVIII;

il Palazzo episcopale è di diverse epoche, con un elegante patio e una torre quadrata.

Fra i manoscritti si ricordano il celebre codice dell'Apocalisse (P. Pujol i Tuban, *De paleografia visigòtica a Catalunya: El còdex de l'Apocalipsi de Beatus de la Catedral d' U.*, in *Butlletí de la Bibl. de Catalunya*, 4 [1917], pp. 6-27); un codice dei *Dialoghi* di Gregorio Magno del sec. X (ms. XI, 173), una Bibbia del sec. XI (XI, 175); il manoscritto del monaco Guillerm Costa de Curu, priore di S. Maria di Ripoll, ecc.

Notevole è la chiesa fondata da s. Ermengol, dedicata a s. Michele, per gli affreschi del sec. XII che contiene. Nell'Archivio della Cattedrale si conservano preziosi documenti originali come uno di Silvestro II per il vescovo Sala del maggio 1001; una dotazione del vescovo Ermengol al Capitolo del 1010; una dotazione di Benedetto VIII per detto vescovo del 1012; una di Eugenio III al vescovo Bernardo del 17 marzo 1151; alcune di Alessandro III (1163-75).

A Tremp è il santuario di S. Maria de Pallars, ora S. Maria de Valle de Flores. Distrutta la primitiva chiesa dagli Arabi, fu rifatta dal vescovo Bernardo nel 1087 e dotata dal conte Raimondo di Pallars e dalla sua famiglia; divenne poi collegiata (A. Coy y Cotonat, *Sort y comarca Noguera Pallaresca*, Barcellona 1906; M. Lledos y Mir, *Historia de la antiqua villa hoy ciudad de Tremp*, Barcellona 1917). Il papa Pio XI, con lettera apostolica del 23 genn. 1923, elevò a titolo e dignità di basilica minore il santuario di Tremp (AAS, 15 [1923], pp. 146-47). In Tremp fu anche il convento domenicano di S. Giacomo de Pallars detto « Schola Christi ». A Nuria nel Fresser, a 1985 m. di altezza è un santuario del sec. XI con una chiesa del 1642 e un'altra moderna. A Gerri l'abbazia di S. Vincenzo fondata dal conte Pallars, oggi N. S. de Gerri (J. Pasqual, *Principio, progresos y decadencia del R. Monasterio de S. Vicente (hoy de Nuestra Señora) de Gerri*, in *Revista de Ciencias historicas*, 1 [1880], pp. 54 sgg). A Mur si trova un monastero fondato dal conte Pietro di Pallars nel 1108; è ricordato nel *Liber Censuum* (ed. Fabre-Duchesne, p. 17; J. Miret y Sans, *Nota a la fundació del monestir de Mur*, in *Boletín de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 6 [1941]). Ad Ager (Aggerense Castrum) la chiesa di S. Pietro con annesso monastero è ricordata nel *Liber Censuum* (ed. Fabre-Duchesne, I, p. 216; II, p. 116); si hanno anche documenti del papa Alessandro III all'ab. Raimoro del 1165 e 1179. A Castelbò è l'abbazia femminile di S. Cecilia di Elins del 1436.

BIBL.: Eubel, I, pp. 509-10; II, p. 286; III, p. 344; IV, p. 353; V. p. 399; P. Sanz Barreda, *Monografia de la Catedral de U.*, Barcellona 1906; P. Fr. Kehr, *Urkunden in Spanien*, I, Berlino 1926, p. 165 sgg.; J. Puig y Cadafalch e P. Pujol, *S. Maria de la Seu de U.*, Barcellona 1918; J. Wincke, *Docum. selecta*, ivi 1936; P. Pujol i Tuban, *L'acte de consegració i dotació de la catedral de U. de l'any 819 o 839*, in *Estudis Romanics*, II, ivi 1917; J. Calmette, *Les premiers comtes carolingiens d'U.*, in *Mél. d'arch. et hist.*, 22 (1902); J. Martines Mier, *Memoria sobre la fundación y origen de la ciudad de la Seo de Urgel*, Tortosa 1884. Enrico Josi

URIA (« La mia luce è Jahweh »?). - Uomo di guerra, uno dei trenta *gibbôrîm* di David (*II Sam.*, 23, 39). Era hittita d'origine; il suo nome potrebbe essere adattamento di un nome teoforico straniero.

Prode e leale, fu doppiamente danneggiato dal peccato di David (*ibid.* 11). Era alla guerra contro gli Ammoniti quando il Re commise adulterio con sua moglie Bethsabea (v.). Chiamato tosto a Gerusalemme con un pretesto, affinché, passando qualche giorno in casa, il nascituro potesse essere considerato suo, sventò, inconsapevolmente, i piani del Re e passò la notte al corpo di guardia del Palazzo. David lo rimandò allora al campo, latore per Ioab (v.) di una lettera in cui erano istruzioni perché fosse abbandonato al pericolo in battaglia all'assedio di Rabbath Ammon. E combattendo morì.

Altri U. nominati nella Bibbia: un sacerdote del tempo di Achaz (*Is.* 8,2; *II Reg.* 16, 10-16); un coraggioso profeta contemporaneo di Geremia (*Ier.* 26, 20-23); uno o due sacerdoti del tempo di Esdra (*Esd.* 8,33; *Neh.* 8,4).

Gino Bressan

'ÛRÎM e TUMMÎM. - Misteriosi oggetti usati nell'antico Israele per trarre le sorti sacre (*I Sam.* 28, 6). Il significato più probabile dei due nomi è « luce » e « integrità », ma rimane dubbio a che i due nomi si riferissero (la colpevolezza o l'innocenza di un individuo? cf. *I Sam.* 14, 41: Settanta).

Erano contenuti in una piccola borsa, pendente dal petto del sommo sacerdote, cui ne spettava esclusivamente l'uso (*Ex.* 28, 30; *Lev.* 8,8; *Num.* 27, 21; *Deut.* 33, 8). Erano considerati far parte della veste sacerdotale, l'ephod (v.), anzi intesi implicitamente in quest'ultimo nome, quantunque mai con esso ricordati esplicitamente (*I Sam.* 14, 18, testo critico; 23, 9; 30,7). Il loro uso, attestato più volte al tempo di Saul e David, scompare in seguito, forse soppiantato dal profetismo; al tempo di Esdra si ha solo la speranza che Dio susciti un sacerdote che sappia usarli (*Esd.* 2, 63). Come si ottenessero i responsi per mezzo degli *'û.* e *t.* è detto solo in *I Sam.* 14, 41, Settanta (testo dubbio, che manca nel testo masoretico). Essendo ignoto l'autore d'una colpa durante una campagna militare, Saul mise sé e il figlio Ionathan da un lato, l'esercito dall'altro e disse: « Se è in me o in mio figlio questa iniquità, o Signore, Dio d'Israele, dà gli *'û.*; se invece è in Israele tuo popolo, dà i *t.* »; la sorte cadde su Ionathan e Saul; ripetuta la prova tra padre e figlio, la sorte designò Ionathan. L'episodio suggerisce, a parte le fantastiche interpretazioni del tardo giudaismo, che i due oggetti fossero due pietruzze, varie di materia, colore, forma, dette una *'û.*, l'altra *t.*; il pontefice le mescolava nella borsa e ne traeva una, alla quale, per designazione antecedente, era affidato il responso.

Gino Bressan

URMIA DEI CALDEI: v. REZAYEH DEI CALDEI.

UR-NAMMU, CODICE di. - Testo legislativo, decifrato nel 1952, che oggi può considerarsi il più antico « codice » di diritto conosciuto, e già attesta non solo una lunga tradizione di diritto, ma addirittura di riforme del diritto, e prova la coerente tradizione giuridica della Mesopotamia sumerica e accadica (v. HAMMURABI).

Ha per autore il re Ur-^{d}Nammu (« servo della dea Nammu », l'Oceano primitivo concepito come madre universale), fondatore della terza dinastia di Ur (ca. 2050-ca. 1950 a. C.).

Contiene (nella prefazione) principi di diritto socialmente pregevoli: « che l'orfano, la vedova non diventi preda del ricco », « chi ha un siclo d'argento non diventi preda di colui che ha una mina (= 60 sicli) ». Solo cinque sono le leggi decifrabili: l'art. 1 stabilisce le ordalie del Fiume; l'art. 2 il ritorno dello schiavo al padrone; gli artt. 3-5 le compensazioni a causa di certi casi di lesione corporale. L'assenza della legge del taglione (v.), così caratteristica per la legge medio-assira, diffusa anche nel Codice di Hammurabi e nella legislazione del Pentateuco, è dovuta allo sforzo di umanizzare la legge; in ciò il nuovo codice va d'accordo, a quanto si può adesso giudicare, con gli artt. 42-48 del Codice di Bilalama (trovato nel 1948) e con la legge hittita.

BIBL.: S. N. Kramer, *The oldest laws*, in *The scientific American*, 188, 1 (genn. 1953), pp. 26-28 (con testo cuneiforme del dritto e trascrizione di gran parte del rovescio); P. Nober, *Codex U.-N.*, in *Verbum Domini*, 31 (1953), pp. 65-69. Pietro Nober

URRÁBURU, JUAN JOSÉ. - Gesuita, filosofo scolastico, n. a Ceánuri (Biscaglia), il 20 maggio 1844, m. a Burgos il 10 ag. 1904.

Entrato nell'Ordine nel 1860 e compiuti gli studi, insegnò qualche anno filosofia e teologia a Poyannes (Francia) ai suoi confratelli ivi rifugiatisi, perché esiliati dalla Spagna; poi nel 1876 fu chiamato alla Università Gregoriana per la cattedra di filosofia che tenne nove anni (1876-87). Tornato in Spagna, fu successivamente rettore del Collegio di Valladolid (1887-90) dello Scolasticato di Oña (1891-96) del Seminario centrale di Salamanca (1896-1902).

Il suo insegnamento è raccolto nel suo corso completo di filosofia: *Institutiones philosophicae* (8 voll., Madrid 1890-1900), che poi riassunse nel *Compendium philosophiae scholasticae* (5 voll., ivi 1902-1904). Sebbene alquanto prolisse, le *Institutiones* furono accolte e ancora sono lette per la chiarezza, il metodo rigoroso, l'analisi penetrante, l'informazione estesa e sicura sia dei filosofi scolastici, che degli altri, anche avversari, e per la esattezza, congiunta ad una cavalleresca cortesia, nel riferire e discutere le opinioni contrarie. Non si può dire che l'U. sia un autore originale, ma segue la linea tradizionale, con più stretta aderenza al Suárez. Due serie di articoli meritano di essere ricordati: *El verdadero puesto della filosofía entre las demás ciencias* (in *Razón y Fe*, 1 [1901], pp. 57-69, 137-52) e *El principio vital y el materialismo ante la ciencia y la filosofía* (*ibid.*, 8 [1904], pp. 313-26; 9 [1904], pp. 180-91, 325-41; 10 [1904], pp. 219-31; 11 [1905], pp. 54-66), che richiamò l'attenzione di molte riviste straniere.

BIBL.: J. Espí, *Un nuevo libro de filosofia escolástico*, in *Razón y Fe*, 4 (1902), pp. 50-57; A. Nadal, *La psicologia de p. U.*, *ibid.*, 14 (1906), pp. 314-30; C. Eguia Ruiz, *En el centen. natal del p. U.*, in *Estudios ecles.*, 19 (1945), pp. 45-59.
Celestino Testore

URSACIO. - Vescovo ariano di Singiduno nella Mesia superiore; giovane ed ignorante, perverso e versipelle, come lo definisce s. Ilario, era stato istruito nell'eresia dallo stesso Ario, quando dopo il Concilio di Nicea fu cacciato in esilio nell'Illirico.

Insieme con Valente di Mursa fu per ca. 30 anni uno dei più attivi spregiudicati ariani e accanito nemico di s. Atanasio. Contro di lui lo si vede la prima volta al Concilio di Tiro (335); fece parte della commissione d'inchiesta inviata nella Mareotide. Dopo il Sinodo della dedicazione dell'*Anastasis* a Gerusalemme, fu uno dei legati a Costantinopoli che con le loro calunnie ottennero da Costantino la cacciata in esilio di s. Atanasio. Nel 343 fu al Concilio di Sardica dove fu scomunicato e deposto. Nel 347, essendo per un momento in ribasso il partito degli ariani, chiese al Sinodo di Milano e poco dopo anche al papa Giulio I, di essere riammesso alla Comunione previa ritrattazione di quanto aveva fatto contro s. Atanasio condannando la dottrina ariana; e l'ottenne, ma per ritornare ben presto all'arianesimo. Partecipò quindi al Sinodo di Sirmio contro Fotino (351), a quello di Arles contro s. Atanasio (353) e a quello di Milano (355). Nel 357 era di nuovo a Sirmio tra i redattori della formola anomea (2ª di Sirmio) sottoscritta dal vecchio Osio di Cordova. L'anno successivo sottoscrisse la formola di fede di Basilio di Ancira. Subito dopo però, avendo ottenuto insieme con gli altri ariani la convocazione di due distinti concili per gli Orientali e gli Occidentali, partecipò alla redazione della formola omoiana di Sirmio che portò al Concilio di Rimini (359). Qui fu l'anima della fazione ariana e dopo essere stato successivamente deposto e riabilitato, riuscì infine, con inganno, a fiaccare le ultime resistenze dei pochi vescovi restii a firmare la formola eretica. Fu quindi uno degli inviati a Costanzo e nel Sinodo convocato poco dopo a Costantinopoli (genn. 360) si adoperò per ottenere l'adesione dei legati del Concilio di Seleucia e fece che l'Imperatore imponesse a tutti la dottrina omoiana. Anche dopo la morte di Costanzo (361) i capi ariani si agitarono ancora e U. nel 366 scrisse insieme con altri una lettera minacciosa a Germinio di Sirmio perché aveva abbandonato gli antichi compagni. Un'ultima volta nel 369 U. fu scomunicato da papa Damaso nel Sinodo romano; dopo non si sente più parlare di lui. Era già morto nel 375.

BIBL.: s. Ilario, *Opera*, in CSEL, 65, passim (v. indice); s. Atanasio, *Opera hist.*, in PG 25, passim; Socrate, *Hist. eccl.*, I-II, passim; Sozomeno, *Hist. eccl.*, II-IV, passim; Tillemont, VI, passim (v. indice); Fliche-Martin-Frutaz, III, passim (v. indice).
Agostino Amore

URSINO, ANTIPAPA. - Morto papa Liberio (sett. 366) mentre nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina veniva canonicamente eletto il diacono Damaso, nella « basilica Julii » (S. Maria in Trastevere) 7 presbiteri e 3 diaconi eleggevano il diacono U. tosto consacrato dal vescovo di Tivoli.

Lo scisma degenerò subito in guerra civile e Roma divenne teatro di scene di sangue. Un gruppo di damasiani infatti per 3 giorni assediò la *basilica Julii* e alla fine ebbe il sopravvento : ci furono morti e feriti; U. ed i 2 diaconi furono cacciati in esilio. I presbiteri però rimasti a Roma continuarono per loro conto le adunanze liturgiche. Per troncare ogni motivo di lotta anch'essi furono arrestati, ma i loro seguaci li sottrassero alla polizia e tutti insieme occuparono la Basilica Liberiana. I damasiani li assediarono ancora una volta e riuscirono a sopraffarli in una mischia nella quale perirono 137 persone. Damaso rimase padrone della situazione e, tornata la calma, nel sett. 367 fu permesso agli esiliati il ritorno. I disordini però ricominciarono ed il prefetto della città fu costretto a rinviare in esilio U. ed i suoi aderenti. Un gruppo di fanatici continuava però a radunarsi nella basilica di S. Agnese sulla Via Nomentana; ne nacquero nuovi tumulti; fu vietato allora agli scismatici di radunarsi entro il circuito di 20 miglia da Roma. U. che intanto era stato relegato a Colonia ottenne di dimorare a Milano dove si unì con gli ariani e con Valente di Pettau. Pur lontano da Roma non cessava di creare molestie a Damaso e istigò l'ebreo convertito Isacco ad intentare un processo contro il Papa, il quale fu però riconosciuto innocente. Per impedirgli di nuocere s. Ambrogio pregò per lettera l'imperatore Graziano di por fine alle mene dello scisma (381). U. poco dopo morì.

BIBL.: *Collec. Avellana, Epp.*, I, V-XIII, ed. O. Günther in CSEL, XXXV, pp. 2-4, 48-55; Ammiano Marcellino, *Rerum gest.*, XXVII, 3; Socrate, *Hist. eccl.*, IV, 29; Sozomeno, *Hist. eccl.*, VI, 23; Tillemont, VIII, pp. 387-95, 407-15; L. Duchesne, *Hist. anc. de l'Egl.*, II, Parigi 1910, pp. 455-61, 466-70; A. Ferrua, *S. Maria Maggiore e la basil. Sicinini*, in *Civ. Catt.*, 1938, III, pp. 53-61; Fliche-Martin-Frutaz, III, p. 240 sgg.
Agostino Amore

URSMARO, santo. - N. a Floyon (Avesnes) nella Tiérache, il 27 luglio 644, fu posto molto presto nel monastero di Lobbes (dioc. di Cambrai) fondato da s. Landelino che lo ordinò sacerdote e lo nominò suo successore quando, nel 686, si ritirò in solitudine.

U. completò l'abbazia di Lobbes e ne dotò parecchie altre. Si fece poi missionario, dopo aver ricevuto, nel 691, la consacrazione episcopale. Evangelizzò la Thiérache, la Morinie e una parte della Fiandra. Morì dopo nove anni di malattia, il 18 apr. 713; però sin dal 711 aveva rinunziato all'abbazia in favore di Irminone.

BIBL.: Ph. Schmitz, *Ursmer*, in *Biographie nationale*, XXV, p. 944; J. Warichez, *L'abbaye de Lobbes*, Lovanio 1909, pp. 16-19, 24-29; E. de Moreau, *Histoire de l'Eglise en Belgique*, I, Bruxelles 1940, pp. 120-21.
Triboult de Morembert

U.R.S.S. : v. UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE.

URUGUAIANA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Rio Grande do Sul, in Brasile.

Ha una superficie di 89.953 kmq., con una popolazione di 668.747 ab., di cui 650.000 cattolici. Conta 34 parrocchie, con un seminario minore, 39 sacerdoti diocesani e 42 regolari, 15 comunità religiose maschili e 47 femminili. La diocesi fu eretta dal b. Pio X con la bolla *Praedecessorum nostrorum* del 15 ag. 1910 e suo primo vescovo fu mons. Ermete Giuseppe Pinheiro, m. nel 1941. La diocesi è suffraganea di Porto Alegre. Titolare della diocesi è s. Michele Arcangelo e della Cattedrale s. Anna.

BIBL.: *Ann. Pont. 1953*, p. 439; *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, p. 448 sgg.
Virginio Battezzati

URUGUAY. - I. GEOGRAFIA. — Stato sudamericano, chiuso fra Brasile ed Argentina ed affacciantesi sull'estuario del Rio de la Plata.

È paese di pianure, su cui s'alzano modeste (600 m. di altezza) intumescenze collinari, rivestite le une e le altre di praterie, e perciò di spiccata vocazione pastorale. L'allevamento rimane ancor oggi l'attività-base dell'economia dell'U. (22 milioni di capi ovini e 7 milioni di bovini; se ne ricavano carni, pelli, grassi e latticini), ma

tende a completarsi sempre più largamente con l'agricoltura: il clima caldo-umido permette le colture cerealicole (frumento, mais) e oleifere (lino, girasole) e non ostacola quelle della vite, degli agrumi e degli alberi da frutta. Mancano risorse minerarie, ed anche per questo è ancora irrilevante lo sviluppo delle industrie.

La superficie è di 186.926 kmq.; la popolazione (2,4 milioni di ab.; 12 a kmq.) è costituita quasi tutta da bianchi (95%; fra questi ca. 70 mila italiani), e per 1/3 accentrata nella capitale, Montevideo (900 mila ab.),che è il massimo centro industriale e commerciale del paese.

L'U. è una Repubblica unitaria, con governo parlamentare bicamerale elettivo ed un presidente rinnovabile ogni 4 anni.

Bibl.: G. Ehear Giuffa, *La Repubblica del U.*, Montevideo 1935; G. C. Harris, *U.: Economic Survey*, Londra 1950.

Giuseppe Caraci

(propr. Enc. Catt.)

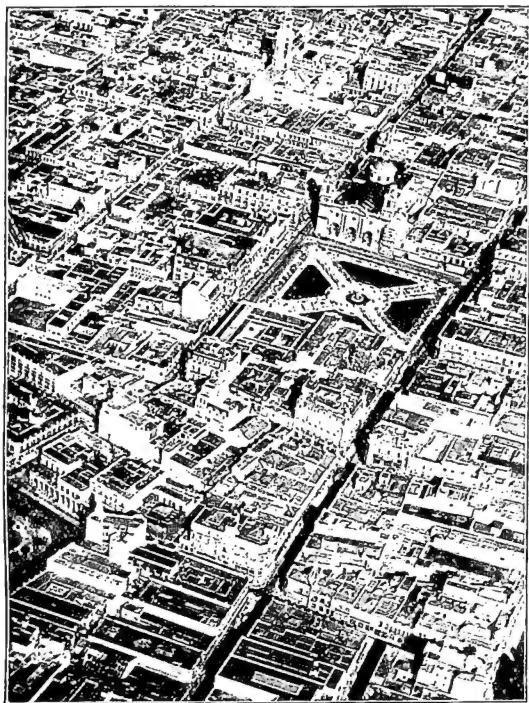
Uruguay - 1) Confini di Stato; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

II. Storia. – Primi a toccare le coste dell'U. furono: Juan Diaz de Solis che, sulle orme di Balboa, cercando, nel 1515, il passaggio al mare del Sud, venne trucidato dagli indigeni in una isoletta prospiciente la riva uruguayana; Magellano, le cui navi penetrarono nel 1520 nel Rio de la Plata sino alla altezza dove sarebbe sorta poi Montevideo; Sebastiano Caboto il quale, nel 1526, risalì il fiume, senza esplorarlo. Solamente nel 1559 se ne iniziò la colonizzazione; nel 1564 verrà fondata la prima colonia all'imboccatura del Rio Negro: essa fu S. Domingo de Soriano, tuttora esistente. La completa esplorazione del paese si compì solo nel sec. XIX.

Il Trattato di Tordesillas del 1494, con il quale venne accettata da Spagna e da Portogallo la famosa «raja» ideata dietro suggerimento di papa Alessandro VI, causò una serie di lotte fra Portoghesi e Spagnoli per il possesso dell'U. sul quale ambedue le nazioni vantavano diritti. Tale stato di cose cessò solo con il Trattato di S. Ildefonso del 1777 dopo che, già dal 1726, il governatore spagnolo di Buenos Ayres, De Zabala, ebbe fondata Montevideo popolandola con elementi della sua città. Carlo III incluse Montevideo ed il suo territorio nella intendenza di Buenos Ayres circa in quel tempo.

Dopo la battaglia di Trafalgar (1805), l'Inghilterra inviò nelle acque americane una squadra navale agli ordini del commodoro Home Popham, vincitore della colonia olandese del Capo, per conquistare i paesi del Rio de la Plata. Questi, occupata per due mesi Buenos Aires (6 ag. 1806), bloccò le coste dell'U., si rese padrone di Maldonado donde, ricevuti rinforzi, mosse su Montevideo che, dopo aspra difesa, si arrese (3 febbr. 1807). Durante i sette mesi della loro occupazione gli Inglesi propagarono nel paese le idee di libertà politica e commerciale, che portarono al primo tentativo rivoluzionario organizzato l'11 febbr. 1811 da un parroco locale, d. Silverio Antonio Martines. La sua successione fu presa da José Gervasio Artigas. Attaccato dagli Spagnoli di Buenos Ayres e dagli stessi portoghesi del Brasile, Artigas ed i suoi compagni, ca. 16.000 uomini, decisi a rendersi indipendenti dalla Spagna si ritirarono nell'alto U. con quella marcia che viene ricordata come «éxodo del pueblo oriental». Artigas vagheggiava una confederazione fra l'U., le province argentine di Entre Rios, Santa Fé, Corrientes, Cordoba ed il territorio delle missioni compreso nello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul: ma gli furono contro gli Argentini, i Portoghesi, i Brasiliani. Malgrado la perfetta conoscenza della zona, la dedizione totale dei suoi, il loro proverbiale coraggio ed i molti atti di eroismo da tutti compiuti, non fu possibile resistere all'azione offensiva continuamente rinnovantesi; costretto dalla superiorità degli avversari a dichiararsi vinto, Artigas, posti in libertà i suoi, riparò nel Paraguay, dove restò fino alla morte (23 sett. 1850) in certo senso prigioniero del dittatore Francia.

La guerra contro i Portoghesi prima, i Brasiliani poi durò dal 1820 al 1828 e i Portoghesi riuscirono a sottomettere l'U. che divenne la loro Provincia Cisplatina (1821). Poi i patrioti della regione, guidati da uno dei principali luogotenenti dell'Artigas, il gen. Rivera, aiutati dagli Argentini, agli ordini del gen. Alvear, riuscirono a vincere il nemico nello scontro di Ituzaingo (febbr. 1827) mentre la piccola flottiglia argentina dell'irlandese Brown prevaleva sulla squadra brasiliana. Una riuscita offensiva del gen. Rivera in territorio brasiliano condusse alla pace, nel 1828, grazie all'intervento del ministro inglese a Rio de Janeiro, Lord Ponsonby.

Resasi definitivamente indipendente nella Assemblea de La Florida del 25 ag. 1825, il 18 luglio 1830 si diede una costituzione dalla quale sorse, nei suoi odierni confini, la Repubblica orientale dell'U. Nello Stato dominarono i due partiti che avevano portato il paese alla indipendenza, i *colorados* (liberali) ed i *blancos* (nazionalisti), che tuttora dànno il loro valido contributo alla evoluzione del paese. Però sino alla pace dell'8 ott. 1851

(da K. von Schumacher, Südamerika, Berlino 1931, tav. 194)
URUGUAY - Veduta aerea di Montevideo.

si ebbero continue lotte fra i presidenti, fra i due partiti, e contro il dittatore argentino Rosas, che, nemico del gen. Rivera, presidente dell'U., nel 1830-34 e nel 1839-1843, organizzò vere e proprie spedizioni da Buenos Aires per impadronirsi di Montevideo, centro degli unitari e dei patrioti. Svolse allora la sua opera Giuseppe Garibaldi, che, dopo aver comandato con il colonnello Coe la flottiglia uruguaiana contro la squadra del Tosas, riportò numerosi successi sul Paraná e altrove fino a permettere al Rivera di rientrare vincitore a Montevideo liberata, in seguito ad otto anni di assedio.

Il secondo cinquantennio fu tuttavia difficile anche per le incessanti lotte fra i partiti, pronunciamenti di capi, tentativi dittatoriali di presidenti. Il trapasso dai capi militari a quelli civili, origine di rinascita economica, avvenne con la nomina alla suprema carica dello Stato del giurista Julio Herrera y Obes, eccellente uomo politico (1890-94). Dopo di lui si avvicendarono alla presidenza Juan Lindolfo Cuestas, che iniziò i lavori per fare di Montevideo uno dei porti più importanti ed attrezzati (1899-1903); José Battle y Ordones (1903-1907), creolo intraprendente ed intransigente, fautore di una serie di riforme sociali della più ampia portata, proseguite ed attuate dal suo successore, Claudio Williman (1907-11), che volse la sua attenzione alla magistratura, all'istruzione, dando vita all'Alta Corte di Giustizia. Per la prima volta nella sua storia, l'U. vide il proprio bilancio in attivo. A fianco degli Alleati nella prima guerra mondiale, l'U. trasse notevoli vantaggi finanziari con l'incremento massimo della sua economia agraria e degli allevamenti di bestiame, fonte principale della sua prosperità.

Regione costituzionalmente e profondamente cattolica, con sede metropolitana a Montevideo e suffraganei a Florida-Melo ed a Salto, la Repubblica ha potuto avere ragione, negli anni più recenti, di difficoltà interne dovute all'aumento dei prezzi, a salari non equi, scioperi, siccità, che imposero dure limitazioni.

BIBL.: H. D. Barbagelata, *Artigas y la revolución americana*, Parigi 1930; id., *Histoire de l'Amérique espagnole*, ivi 1949; J. Gunther, *L'Amérique latine*, Montréal 1941; G. E. Pivel Devoto, *U. indipendiente*, Barcellona 1949 (con ricca bibl.).
Nardo Naldoni

III. EVANGELIZZAZIONE DELL'U. – Le missioni erette dai Gesuiti nei secc. XVII e XVIII sul fiume U., appartenenti alle famose «Riduzioni» (v.) del Paraguay, si estesero solo nelle loro *estancias* alla parte nord-ovest dello Stato attuale di U. Le poche tribù degli Indiani, in numero di 4000, del territorio dell'odierno U. probabilmente non subirono l'influsso diretto delle missioni francescane e gesuitiche.

Il primo posto fra gli Indiani tennero i Charuas, conosciuti per la loro accanita resistenza alla colonizzazione portoghese e spagnola del sec. XVIII, estirpati poi nel 1832 completamente dal gen. Ribera. Solo dopo la fondazione dello Stato di U. nel 1825 fu eretto nel 1830 e poi definitivamente nel 1832 un vicariato ap. a Montevideo, elevato nel 1878 a diocesi e nel 1897 ad arcidiocesi.

Nel 1897 furono create le diocesi di Salto e di Melo, quest'ultima dal 1931 Florida y Melo, ma soltanto nel 1919 furono distaccate ed ebbero i propri vescovi.

BIBL.: P. Otero, *La Orden Francisc. en el U.*, Buenos Aires 1908; F. Gallaberry, *La Iglesia en la indipend. del U.*, Montevideo 1930.
Giovanni Rommerskirchen

IV. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA. – La Costituzione uruguaiana dichiara liberi tutti i culti ed asserisce che lo Stato non sostiene nessuna religione in particolare (art. 5).

La Chiesa cattolica è riconosciuta come persona giuridica di diritto privato. Lo stesso riconoscimento è concesso alle diocesi presentemente esistenti (cioè all'arcidiocesi di Montevideo [v.] con le suffraganee di Salto e Flora y Melo). L'Ordinario, per essere riconosciuto dallo Stato, come rappresentante della diocesi, deve presentare al Governo un certificato della nunziatura apostolica che lo dichiara legittimamente nominato. Nessuna ingerenza ha lo Stato nella nomina dei vescovi. Le altre persone morali contemplate dal diritto canonico possono ottenere la personalità giuridica secondo le norme del diritto uruguaiano comune.

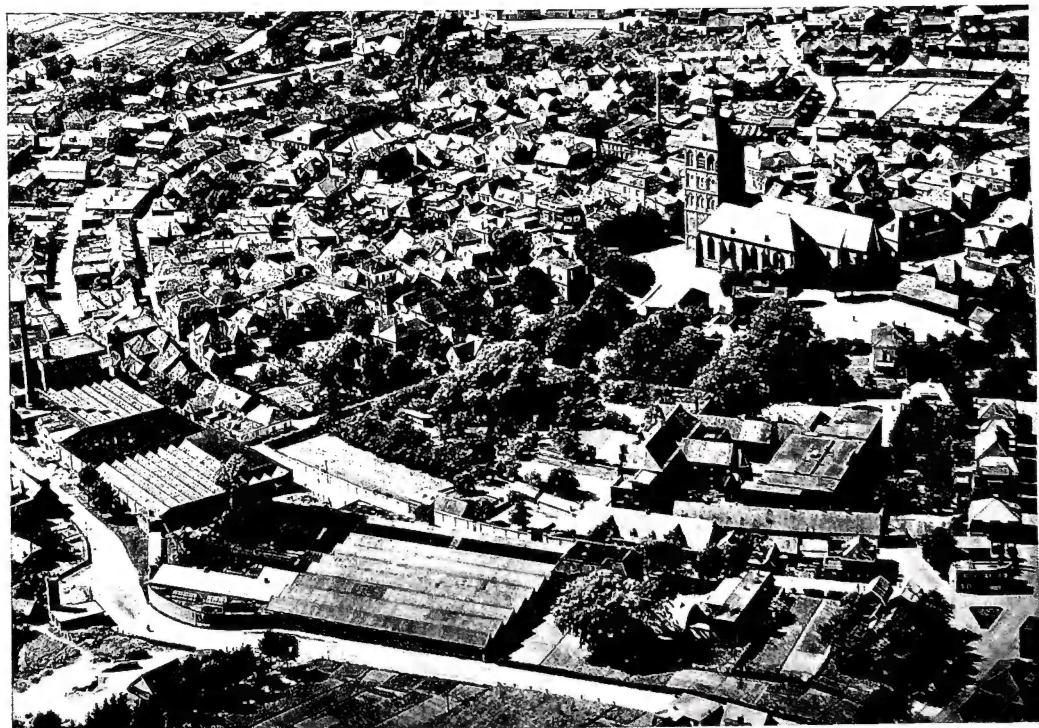
La Chiesa può, salvo alcune restrizioni, acquistare, possedere e amministrare beni temporali. La Costituzione le riconosce il dominio di tutti gli edifici di culto costruiti parzialmente o interamente con fondi dell'erario, eccettuate le cappelle destinate al servizio di asili, ospedali, carceri ed altre istituzioni pubbliche (art. 5). Lo stesso articolo esonera dalle imposte gli edifici destinati al culto di qualsiasi religione e una decisione della Suprema Corte di Giustizia del 29 luglio 1940 ha esteso tale privilegio anche agli edifici annessi. Le cose sacre e religiose sono insequestrabili, e gli oggetti destinati al culto non sono soggetti ai diritti doganali

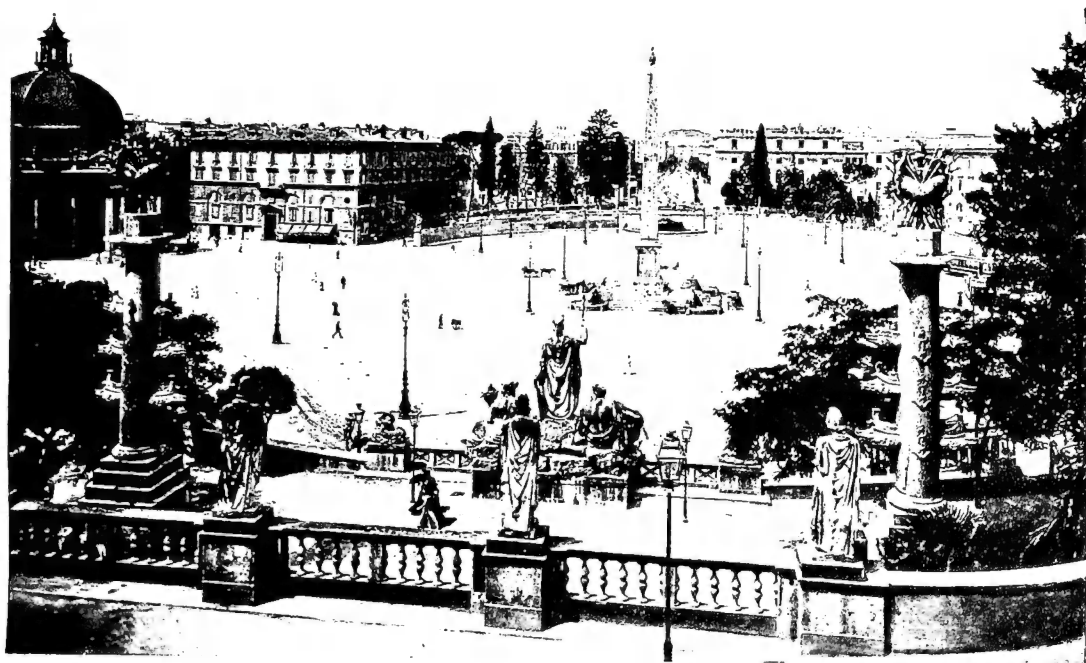
I sacerdoti sono equiparati agli altri cittadini nell'esercizio dei diritti politici, ed il codice penale tutela i ministri di qualsiasi culto nell'esercizio del loro ministero. Per ciò che riguarda i religiosi non è mai stata esplicitamente abrogata la cosiddetta *Ley de conventos*, del 13 luglio 1885, che in pratica non è peraltro applicata.

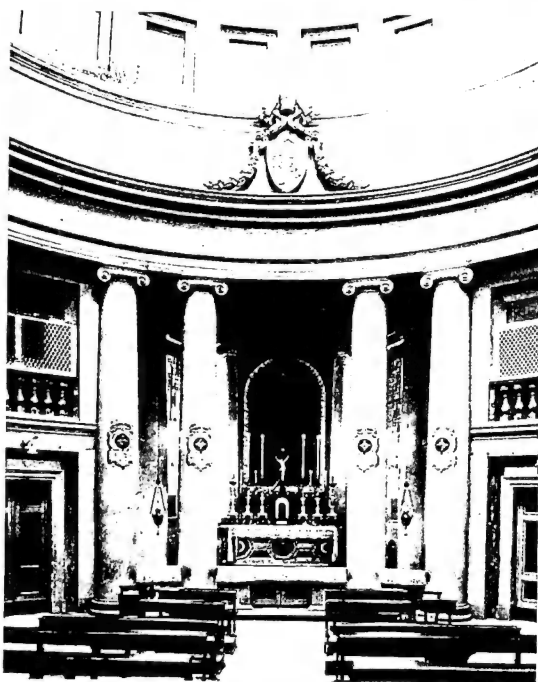
La legge del 12 febbr. 1879, oltre a istituire il registro di stato civile, dispone che «i parroci non ammetteranno nessuna iscrizione di battesimo nei loro libri parrocchiali, prima che sia loro presentato dagli interessati il certificato d'iscrizione nel registro civile delle nascite». Tale disposizione fu confermata con legge del 10 maggio 1886, ma nessuna pena è comminata ai trasgressori.

L'unico matrimonio riconosciuto dallo Stato è quello civile, introdotto con legge del 22 maggio 1885; il rito religioso può celebrarsi solo dopo quello civile. Il codice civile, che accolse integralmente la legge, commina penalità al ministro del culto che assista ad un matrimonio prima che sia compiuto l'atto civile; si fa eccezione per il matrimonio *in extremis*, che non produce però effetti civili. È ammesso il divorzio per molteplici cause. Una legge dell'apr. 1909 proibì nelle scuole sta-

(da M. D. Ozinga, De Romaanse Kerkelijke Bouwkunst, Amsterdam 1949, tav. 31)

(da M. D. Ozinga, De Romaanse Kerkelijke Bouwkunst, Amsterdam 1949, tav. 34)

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

In alto a sinistra: CHIESA DI S. NICOLA iniziata nel sec. XII, rimaneggiata nel sec. XV. *In alto a destra:* CHIESA DI S. MARIA. Il chiostro romanico (sec. XII) dopo il restauro del 1903. *In basso:* VEDUTA DI OLDENZAAL.

(fot. Alinari)

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Zangheri)

In alto: PIAZZA DEL POPOLO veduta dal Pincio, nella sistemazione del Valadier - Roma. *In basso a sinistra:* FACCIATA DELLA CHIESA DI S. ROCCO - Roma. *In basso a destra:* INTERNO DELLA CHIESA DI S. CRISTINA - Cesena.

tali ogni insegnamento religioso. La Costituzione garantisce la libertà d'insegnamento e riconosce ai genitori ed ai tutori il diritto di scegliere per i propri figli o pupilli la scuola che desiderano. L'intervento statale nelle scuole private riguarda l'igiene, la moralità, la sicurezza e l'ordine pubblico (art. 68).

Il Regolamento municipale dispone che i cadaveri siano direttamente trasferiti dall'abitazione al cimitero. Raramente le autorità concedono deroghe a tale norma. La Repubblica dell'U. mantiene relazioni diplomatiche con la S. Sede attraverso, rispettivamente, un Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario e il Nunzio Apostolico a Montevideo. Ippolito Rotoli

V. Per la letteratura : v. ISPANO-AMERICANA LETTERATURA, XI.

VI. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – Si può dire che nell'U. l'ordinamento delle scuole vada avviandosi da parecchi anni verso un grado di maggiore stabilità e più sentita aderenza alle necessità dei tempi e all'accresciuto livello culturale della nazione.

a) *L'educazione prescolastica* viene impartita dai 3 ai 6 anni nei giardini d'infanzia.

b) *L'educazione primaria* comincia ai 7 anni e comprende due gradi : il primo di 4 anni, il secondo di 2. Le scuole che abbracciano i due gradi e sorgono nei centri cittadini si chiamano urbane, quelle invece che abbracciano soltanto il primo grado si dicono suburbane e sorgono nei centri agricoli. Alle scuole primarie si riallacciano altri tipi di scuola piuttosto pratici che teorici; p. es., le scuole di iniziazione musicale, le scuole agricole o rurali, sorte nei centri all'interno del paese e adatte alla mentalità delle popolazioni locali; le scuole volanti, quelle cioè nelle quali l'insegnamento è impartito sporadicamente da insegnanti che si recano presso gruppi di figli di lavoratori; le scuole ausiliarie, sorte per stroncare la piaga dell'analfabetismo. Tutti questi tipi hanno naturalmente una qualche parte di programma comune con le scuole urbane, ma il resto si deve adattare alla capacità e all'indole delle popolazioni.

c) *L'istruzione secondaria* (baccellierato) è quella che nel corso degli anni subì le più radicali trasformazioni per raggiungere il grado di una vera e solida formazione e preparazione alle varie Facoltà universitarie. Da prima i corsi erano tenuti mirando solo alle esigenze delle Facoltà a cui gli alunni aspiravano, senza tener conto degli studi fatti precedentemente e si avevano programmi non aderenti alle necessità dei tempi. Fino al 1912 la scuola secondaria o baccellierato comprendeva un periodo di 6 anni, diviso in due cicli : il primo, di 4 anni, con programmi comuni, il secondo, di due anni, con programmi specializzati. La riforma del 1912 creò 18 licei nelle capitali dei vari dipartimenti, conservando i due cicli, nel secondo dei quali si avevano le specializzazioni di avvocatura, notariato, medicina, farmacia, odontologia, ingegneria, architettura e agricoltura. Nel 1942 le specializzazioni subirono aggiunte e fusioni, riducendosi a sei : 1) medicina, farmacia, chimica industriale, odontologia e veterinaria; 2) avvocatura e notariato; 3) scienze economiche; 4) ingegneria e agrimensura; 5) architettura; 6) agraria. Ma né tutti i licei possiedono il 2° ciclo, né il tipo della scuola riscosse il favore degli studenti, perché si andò sempre più allontanando dal tipo del 1912, il quale concepiva il 1° ciclo come perfezionamento della scuola primaria e formazione dell'alunno alla vita, sviluppando intelligenza e fisico, senza preoccuparsi di formarli esclusivamente per le varie Facoltà. Di qui la necessità di una riforma radicale, che, resa elastica attraverso modificazioni e aggiunte, importerebbe i licei differenziati, con 4 anni (liceo di 1° grado) di materie comuni, dopo i quali si può accedere al liceo di 2° grado, che oltre a materie comuni ha materie di carattere tecnico. Le scuole a carattere tecnico fanno capo all'Università del lavoro, le altre all'Università sul tipo comune.

d) *L'istruzione universitaria.* L'Università del lavoro fu ricostruita nel 1942 come ente autonomo e mira a formare nella maniera più completa i tecnici per le industrie dei più vari tipi. L'altra Università (Montevideo), creata nel 1833, comprende ora dieci Facoltà : diritto e scienze sociali, medicina nei suoi vari rami, umanità, scienze ecc., ed è ordinata conforme alle altre Università del Sud-America. Da notare l'Istituto dei Professori, sorto nel 1949, per la formazione degli insegnanti della scuola secondaria.

e) Quanto all'*assistenza scolastica*, nel 1933 fu emanato il « Codice del fanciullo », da cui derivò il « Consiglio del fanciullo » nelle sue varie sezioni : prenatale, prima infanzia (1-3 anni), seconda infanzia (4-14), adolescenza e lavoro (15-21), igiene, servizio sociale e giuridico.

BIBL.: anon., *U., L'insegnamento secondario*, in *Boll. di Legislazione scolastica comparata*, 5 (1947), pp. 232-34; L. Magnino, *La formazione degli insegnamenti*, *ibid.*, 10 (1952), pp. 36-38.
Celestino Testore

URUNDI, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il 14 luglio 1949 fu diviso nei due vicariati ap. di Ngozi (v.) e di Kitega (v.). •

USENER, HERMANN. - Protestante, filologo classico e storico delle religioni, n. a Weilburg il 23 ott. 1834, m. a Bonn il 21 ott. 1905.

Insegnò nelle Università di Berna, Greifswald e infine a Bonn dal 1866 al 1902. Come filologo classico curò insieme con il Rademacher l'edizione delle opere retoriche di Dionigi d'Alicarnasso (1899, 1904); si occupò di filosofia (*Epicurea*, 1887) e di metrica greca (*Altgriechischer Versbau*, 1887). Come storico delle religioni si occupò di religione classica e di cristianesimo (*Religionsgeschichtliche Untersuchungen*, I. *Das Weihnachtsfest*, Bonn 1889, 2ª ed., 1911; II. *Christlicher Festbrauch*, ivi 1889; III. *Die Sintfluthsagen*, ivi 1896). La sua opera più importante nel campo della mitologia e della storia delle religioni è : *Götternamen, Versuch einer Lehre von der religiösen Begriffsbildung*, Bonn 1896; 2ª ed. curata da E. Norden, ivi 1929. I suoi scritti minori di religione (*Kleine Schriften*) sono stati editi in 4 voll. a Lipsia (1912-14), a cura di R. Wünsch.

L'U. è un seguace del metodo filologico-storico tenendo tuttavia conto dell'apporto dell'etnologia e questo si vede soprattutto nell'opera *Götternamen* con la quale egli intende costituire una mitologia scientifica associando filologia e antropologia. Sulla base dell'esame delle primitive ideazioni divine della mitologia dei Lituani e degli *Indigitamenta* latini egli costruisce una triplice gerarchia di esseri divini che dai più semplici, rispondenti all'impressione momentanea che la loro azione fa sul primitivo (*Augenblicksgötter* = « dèi momentanei ») va, attraverso una categoria media nella quale vanno aggruppati tutte le divinità primitive dello stesso tipo (*Sondergötter* = « dèi di categoria ») che si riscontrano nelle varie religioni, fino agli « dèi personali » (*Persönliche Götter*) i quali sono, in fondo, gli dèi di categoria che, soprattutto per ragioni linguistiche, hanno assunto una fisionomia e un nome personale. Così, p. es., Apollo, che da principio era un *Sondergott* in quanto era il sole nella sua prerogativa di « allontanatore di mali » (*apo-pello*), diventa da *apopellon* Apollo, dio personale ricco di prerogative. Questo schema richiama quello della scuola antropologica, a sua volta rifacentesi, ma senza il sussidio della linguistica, a quello della filosofia positiva di A. Comte.

BIBL.: A. Dieterich, in *Arch. für Rel.-Wissensch.*, 7 (1905), p. 1 sgg.; C. Clemen, *H. U. als Religionshistoriker*, in *Studi e mat. di stor. delle relig.*, 11 (1935), pp. 110-24.
Nicola Turchi

USI. - È opinione tradizionale (ma non senza contrasto) che gli u. (intesi in senso generico come equivalente di consetudini) siano fonti di diritto oggettivo. In sistemi normativi di epoche lontane ed anche in alcuni contemporanei di formazione tradizionalistica, essi hanno avuto e conservano grande importanza, benché non possano considerarsi (come invece è luogo comune) quale fonte prima del tempo; infatti se elemento costitutivo di essi è la *vetustas*, bisognerebbe pensare che prima della consuetudine vi fosse una società senza diritto : contraddizione evidente, essendo il diritto immanente in ogni ordina-

mento sociale. Si può ammettere soltanto che la consuetudine possa essere (non che lo sia necessariamente) la prima fonte contenente norme generali ed astratte. Altro elemento costitutivo della consuetudine od u. è, secondo la dottrina comune, ma anch'essa contrastata, l'*opinio iuris necessitatis* riferibile alla collettività od aggregato sociale. Si ha così una formazione che può dirsi decentralizzata o popolare, in confronto a quella centralizzata od autoritaria delle fonti legislative.

L'importanza delle consuetudini è andata declinando nei tempi moderni per vari motivi, che possono riassumersi in due : anzitutto il crescente intervento dello Stato, attraverso soprattutto i suoi organi legislativi nella regolamentazione dei rapporti intersoggettivi, con limitazione delle autonomie dei privati; in secondo luogo l'affievolimento di un presupposto di fatto nella formazione degli u., e cioè la uniformità nel tempo dei rapporti regolati, rapporti che invece nella moderna tecnica degli affari possono subire rapide modificazioni od evoluzioni. Né è sempre esatto che le consuetudini rispondano meglio delle leggi ad un equo contemperamento dei vari interessi contrastanti, poiché, alle volte, esse possono invece risultare il prodotto della prevalenza di una categoria su altre, non più rispondente alle mutate condizioni sociali e pertanto correggibili proprio attraverso norme legislative od anche attraverso accordi o contratti collettivi in materia economica o di lavoro in particolare. Tutte tali norme, pure per la loro redazione scritta, hanno, in confronto a quelle usuali, un maggior grado di precisione e certezza ed insieme, entro certi limiti, di prontezza di manifestazione. Anche nel diritto internazionale la consuetudine, pur conservando un'importanza notevole, vede delimitata la sua sfera di applicabilità con il moltiplicarsi di trattati o convenzioni.

Declino non vuol dire annullamento ed in effetti, per limitarsi al diritto italiano, anche nei nuovi codici di diritto privato si trovano disposizioni che rinviano agli u. (termine ora preferito dal legislatore) od « u. normativi » (legali, giuridici), come li chiama gran parte della dottrina, per tenerli distinti da quelli cosiddetti « negoziali » (d'affari, interpretativi, ecc.), costituiti convenzionalmente e « tecnici » (o di fatto), seguiti per convenienza sociale od utilità pratica con rilevanza talora anche pubblicistica (« u. osservati come diritto pubblico », art. 11 cod. civ.).

Secondo l'opinione prevalente la consuetudine ha valore, se ed in quanto ammessa dal diritto legislativo, almeno negli ordinamenti moderni. Non per questo è da negare aprioristicamente e totalmente l'ammissibilità di consuetudini « innovative o introduttive » (l'ammissione può considerarsi pacifica per le « interpretative o esecutive »), per lo meno nelle materie non regolate dalle leggi positive. Le consuetudini « abrogative » (o « desuetudini ») e « modificative » di leggi sembrano invece senz'altro escluse dall'art. 15 delle preleggi (« Le leggi non sono abrogate che da leggi posteriori... »), ma non può escludersi che questo principio generale possa essere derogato da qualche disposizione particolare che, in modo esplicito od implicito, ammetta in dati casi l'abrogazione o la modifica.

È da ritenere che i principi indicati valgano anche dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione, sebbene nessun riferimento alle consuetudini vi si trovi e consuetudini precedenti non abbiano più ragione d'essere, quali quelle basate sul presupposto del cessato regime monarchico. Possono invece rivivere quelle basate sul presupposto del restaurato regime parlamentare, sebbene sia talora difficile dire se si tratti di vere consuetudini o di semplice prassi o correttezza costituzionale, basata la prima su precedenti conformi e la seconda su considerazioni etico-politiche, che come tali, potrebbero costituire un avviamento alla formazione di consuetudini, ma di per sé non vincolante.

Il problema della inserzione degli u. nel sistema gerarchico delle fonti è stato testualmente risolto dal legislatore italiano nel senso che essi vengono dopo le leggi, i regolamenti ed anche le cosiddette « norme corporative » (terminologia propria dell'abrogato ordinamento corporativo, ed ora da intendere come « contratti collettivi di lavoro » od anche « accordi economici » tra categorie della produzione, in quanto siano ancora ammissibili; cf. preleggi, art. 1 sgg.). Sono salve diverse disposizioni in determinate materie; così in quella della navigazione marittima, interna ed aerea (come già in materia commerciale) gli u., mentre rimangono subordinati al diritto legislativo proprio della materia stessa, prevalgono tuttavia sul diritto comune civile (art. 1, Codice della navigazione) Gli u. locali o speciali prevalgono su quelli generali, in virtù del principio della prevalenza, tra fonti dello stesso tipo, di quella che contiene una norma speciale in confronto a quella che contiene una norma generale. Raccolte di u. sono curate dalle Camere di commercio, industria e agricoltura.

BIBL.: la bibliogr. sia italiana che straniera, antica e recente è vastissima; cf., anche per altri rinvii, N. Bobbio, *La consuetudine come fatto normativo*, Padova 1942; C. Carbone, *La consuetudine nel diritto costituzionale*, ivi 1948; G. Mori-Checcucci, *Gli u. normativi come fattispecie*, Genova 1948; F. Pergolesi, *Sistema delle fonti normative*, 3ª ed., Bologna 1949.

Ferruccio Pergolesi

USO e ABITAZIONE. - L'u. è una forma di usufrutto (v.) limitato ed il diritto di a. è una particolarità di u. che ha per oggetto una casa. L'u. differisce dall'usufrutto per la limitazione del godimento e per l'aderenza alla persona o alle persone tale da essere in ogni caso intrasmissibile.

L'usufrutto infatti è comprensivo di due diritti, indicati nei due termini *uti e frui* : l'u. si arresta al primo e, almeno nelle fonti romane, non era comprensivo del diritto di godere dei frutti della cosa che costituiva l'oggetto dell'u. : *nudus usus id est sine fructu* (D. 7, 8, 1, 1). Fu solo attraverso il diritto intermedio che nei codici odierni il diritto di u. fu esteso ai frutti della cosa (cf. Cod. civ. ital., art. 1021).

Oggetto dell'u. può essere qualsiasi cosa in commercio. La costituzione del diritto di u. può avvenire per varie vie : per contratto, per testamento o per prescrizione nelle forme richieste per l'usufrutto; ma non può avvenire per legge, se non eccezionalmente (nel caso della vedova, non separatasi dal marito per propria colpa, che gode del diritto di a. sull'eredità del marito per un anno, *ibid.*, art. 198). Data l'identità sostanziale che esiste tra u. ed usufrutto, molte delle norme relative a questo secondo istituto si applicano compatibilmente anche al primo (*ibid.*, art. 1026); così riguardo all'estinzione (*ibid.*, art. 1026). Diritti ed obblighi sono pure quasi gli stessi dell'usufruttuario.

Relativamente agli obblighi, l'utente è così tenuto come l'usufruttuario a prestare, premessa la compilazione di inventario, le garanzie di conservazione e di restituzione, l'impegno di usare dei beni *tamquam bonus pater familias*; a contribuire in proporzione del suo godimento con il proprietario alle riparazioni ordinarie, carichi annuali, spese di coltura, ecc. (*ibid.*, art. 1025). L'utente non può alienare i frutti che eccedono il proprio fabbisogno; ed è tenuto, anche in coscienza, ai danni arrecati per propria colpa alla proprietà. Relativamente ai diritti dell'utente, chi ha il diritto di u. di una cosa può servirsi di essa, e raccoglierne i frutti, se fruttifera, per quanto occorre secondo la sua condizione sociale (*ibid.*, art. 1021). Sia nell'u. che nell'a. il diritto si estende pure alla famiglia di colui che possiede questo diritto (artt. 1021-22). Vengono nel novero della famiglia i figli, nati o adottati, o coloro che vi sono entrati per affiliazione, anche dopo che incominciò il diritto all'a., sebbene, all'inizio del diritto di acquisto, colui che gode tale diritto non avesse neppure sposato. Vengono pure le persone, che sono sostentate da colui che ha tale diritto oppure che al medesimo e alla sua famiglia prestano un qualche servizio (art. 1023).

Anticamente il diritto all'a. si estendeva anche al godimento di un certo usufrutto in quanto colui che aveva il diritto di abitare poteva anche subaffittare totalmente

o parzialmente. Il diritto odierno invece ha tolto la facoltà di cedere l'u. di a. o subaffittare, perché sono diritti personali (art. 1026). Ma, se il padrone non fa opposizione, sopra questi diritti si può costituire una ipoteca. L'a. si deve costituire in iscritto e per iscritto si può anche rinunciare a questo diritto. Per iscritto si devono pure stipulare le convenzioni intorno a tale diritto. Quando si acquista l'a. si deve dare pure l'inventario. Il diritto di a. importa anche l'obbligo di abitare la casa, senza arrecare nessun danno, che non sia strettamente legato al logorio dell'u. Colui che ha il diritto di a. è tenuto anche a fare le riparazioni ordinarie ed a pagare i tributi inerenti all'a. Così si può dire anche dell'u. (art. 1025). Le leggi civili riguardanti l'u. e l'a. sono obbliganti in coscienza, con le riserve fatte a proposito dell'usufrutto (v.).

Perché un'a. sia degna, salubre e conveniente ad una determinata classe sociale, deve corrispondere non solo all'arte ed alla tecnica della costruzione, così che soddisfi alla vista, ma anche alle necessità della salute pubblica e della dignità di coloro che vi abitano, e soprattutto alle necessità della moralità in pratica, in modo che non venga che una famiglia sia costretta a vivere in un luogo troppo stretto, in promiscuità non solo immorale, ma anche irragionevole.

BIBL.: v. sotto USUFRUTTO; e inoltre S. Riccobono, *Usus* in *Studi in onore di Scialoia*, I, Roma 1905, p. 579 sgg.; G. Venezian, *Dell'usufrutto, dell'u. e dell'a.*, Torino 1936; A. Trabucchi, *Istituz. civ.*, Padova 1948, pp. 409, 748. Pietro Palazzini

USPENSKIJ, TEODORO. - N. a Nižnij-Nóvgorod il 7 febbr. 1845, m. probabilmente a Leningrado il 1° sett. 1928, uno dei più autorevoli bizantinisti russi, fondatore e primo direttore dell'Istituto archeologico russo di Istanbul.

Fece viaggi nella Siria, nella Palestina e sul monte Athos e diresse scavi in Bulgaria. Dal 1914 fu redattore della « Rivista bizantina » (*Vizantijskij Vremenik*). Lasciò all'incirca 250 opere della sua specialità fra le quali spiccano una *Storia dell'Impero bizantino*, una *Storia delle Crociate* e studi sull'Impero di Trebisonda, tutte in russo. Dal 1917 fu presidente della Commissione archeologica dell'Accademia delle Scienze e negli anni 1922-27 professore di bizantinologia nell'Università di Leningrado.

BIBL.: V. Beneševic, *T. U. Essai de biographie*, in *L'art byzantin chez les Slaves*, 2 (1933), pp. XI-XXXII. Alberto M. Ammann

USSITI: v. BOEMI, FRATELLI; CALISTINI; HUS, JAN.

USUARDO. - Benedettino di St-Germain-des-Près (Parigi), autore di un martirologio, m. verso l'875-77, il 13 genn. Non si sa niente delle sue origini. Era religioso professo nell'838 quando firmò un patto di preghiere fra il suo monastero e quello di S. Remigio di Reims.

Incaricato di cercare fra le rovine di Valenza, saccheggiata dai Mori, il corpo del diacono s. Vincenzo, patrono principale di St-Germain-des-Près, U. si recò in Spagna nell'858, munito di lettere di raccomandazione di Carlo il Calvo, ma poté riportare solo da Cordova le reliquie dei martiri Giorgio, Aureliano e Natalia, che depositò a Emant nella diocesi di Sens, aspettando di potere, nell'863, reintegrare il monastero di St-Germain, abbandonato dopo la spedizione normanna dell'856. Il racconto del viaggio in Spagna fu fatto dal monaco Aymon: *De translatione ss. mart. Georgii* ecc. (PL 115, 939-60).

Fra l'863 e l'869, Carlo il Calvo incaricò U. di redigere un martirologio che rimediasse alle lacune e ai difetti dei precedenti. Nella lettera di dedica al Re (ed. E. Dümmler, in MGH, *Ep. Kar. aevi*, VI, pp. 192-193), egli dice di essersi servito dei Martirologi di Girolamo, cioè (pseudo-Girolamo) di Beda, di Floro di Lione e di alcuni altri di cui non precisa il nome. Si è constatato oggi che la raccolta di Adone fu la fonte principale d'U. Però la sua opera presenta un carattere personale spiccato: modifiche nell'ordine dei santi, diminuzioni delle informazioni agiografiche, numerose aggiunte, adattazione dell'insieme all'uso liturgico. La nuova raccolta dell'875 si propagò ben presto fuori dei monasteri benedettini, tanto da sostituire gli altri martirologi liturgici. I testi manoscritti furono moltiplicati, senza restare esenti da aggiunte, rimaneggiamenti e adattamenti locali; così pure le edizioni, dalla principe di Lübeck del 1475 fino a quelle di G. B. du Sollier (Anversa 1714), ripubblicata in *Acta SS. Iunii*, VI e VII ed in PL 123, 599-992; 124, 9-860. e di Giac. Bouillart (Parigi 1718). Il testo di U. fu la base delle redazioni successive del *Martyrologium Romanum* a cominciare dall'edizione romana ufficiale del 1582 e del 1584 fatta sotto Gregorio XIII secondo i decreti del Concilio di Trento.

(*da Acta SS. Iunii, VII, Anversa 1717, p. 517*)

USUARDO - *Martyrologium Usuardi*, nell'ed. di G. B. du Sollier. La pagina riprodotta contiene le notizie del 6 sett. corredate di tutto l'apparato critico.

BIBL.: PP. Maurini, *Hist. lit. de la France*, V, Parigi 1740, pp. 436-45; per i manoscritti e le edd. del *Martirologio*, cf. A. Potthast, *Biblioth. hist. m.-aevi*, Berlino 1896, pp. 1018-82. Sull'interdipendenza dei martirologi storici e le fonti di U., cf. l'opera capitale di H. Quentin, *Les martyrol. histor. du moyen âge*, Parigi 1908; cf. *Revue d'hist. ecclés.*, 11 (1910), pp. 338-44. V. anche l'introd. al *Martyr. Romanum*, pp. X-XII, XV-XVI; P. Grosjean, *Sur les éditions de l'Usuard de Jean Molanus*, in *Anal. Bolland.*, 70 (1952), coll. 327-33. Clemente Schmitt

USUCAPIONE: v. PRESCRIZIONE.

USUFRUTTO. - È il diritto di godere di una cosa altrui e dei frutti della medesima, con l'onere delle spese e cure di conservazione e manutenzione. La definizione corrisponde sostanzialmente a quella romana: *ius alienis rebus utendi fruendi, salva rerum substantia* (l. 1, D. 7, 1). Come istituto giuridico l'u. non può riportarsi più indietro del sec. II a. C. ed è nato per scopi alimentari, principalmente per provvedere alla vedova. Dal diritto romano l'istituto è passato nei diritti che ne dipendono senza troppe modifiche: così è avvenuto anche per il diritto italiano.

Il contenuto del diritto di u. è costituito dalla facoltà del godimento della cosa; il che, mentre importa il diritto di percepire i frutti naturali e civili, impedisce di alienarla, di pignorarne la proprietà, ecc. L'u. differisce dall'enfiteusi (v.); mentre infatti l'enfiteuta si serve della cosa come propria, l'usufruttuario se ne serve come cosa altrui. Il diritto, però, dell'u. può essere ceduto o per un certo tempo o per tutta la sua durata, se ciò non è vietato dal titolo costitutivo (Cod. civ. ital., art. 980).

I. Oggetto e fonti dell'u. – Sia nel diritto romano che nel diritto civile italiano l'oggetto dell'u. per sé consiste nella cosa non fungibile: solo di queste infatti ci si può servire *salva substantia*. Anche però le cose, in cui l'uso importa necessariamente la distruzione (dette perciò consumabili), possono essere comprese nell'u., ma in questo caso chi gode l'u. (usufruttuario) « ha il diritto di servirsene ed ha l'obbligo di pagarne il valore al termine dell'u. secondo la stima convenuta. Mancando la stima, è in facoltà dell'usufruttuario di pagare le cose secondo il valore che hanno, al tempo in cui finisce l'u. o di restituirne altre in eguale qualità e quantità » (Cod. civ. it., art. 999). Tale specie di u., derivato pure dal diritto romano, si chiama *quasi u.* (cf. D. 7, 5, 2, 1).

Oggetto dell'u., nel diritto civile italiano possono essere anche le cose deteriorabili, p. es., un'automobile; in questo caso, però, l'usufruttuario ha diritto di servirsene secondo l'uso al quale sono destinate e, alla fine dell'u., è obbligato soltanto a restituirle nello stato in cui si trovano (art. 990). Le *fonti* dell'u. sono: 1) la volontà dell'uomo; 2) la legge (si pensi al cosiddetto u. legale del padre sui beni del figlio minore o del marito sulla dote della moglie; 3) l'usucapione (Cod. civ. ital., art. 978). La *durata* dell'u. non può eccedere la vita dell'usufruttuario (art. 979). L'u. costituito a favore di una persona giuridica non può durare più di trent'anni (*ibid.*).

II. Diritti e doveri dell'usufruttuario. – Nel diritto romano l'usufruttuario acquistava i frutti naturali con la *perceptio*; i frutti civili invece giorno per giorno. Gli alberi di un bosco ceduo cadevano in proprietà dell'usufruttuario con i tagli eseguiti con le dovute cautele. Cadevano pure in sua proprietà gli alberi morti ed i capi di un gregge, ma in quest'ultimo caso, egli doveva sostituire i capi morti. Poteva fruire delle miniere in esercizio e, perfino, almeno nel diritto giustinianeo, aprirne di nuove, ove ciò potesse farsi, senza recare danno.

Nel diritto civile italiano i diritti principali dell'usufruttuario sono i seguenti: 1) conseguire il possesso della cosa; 2) trarre da essa ogni utilità e tutti i frutti (v.), sia naturali che civili, entro determinati limiti (art. 981; cf. la riserva dell'art. 988). I frutti naturali sono percepiti dall'usufruttuario anche se pendenti, fin dall'inizio dell'u., senza l'onere di compensare le spese per la semina e la coltivazione; i frutti civili di giorno in giorno (art. 984); 3) gode delle costruzioni e piantagioni fatte dal proprietario, dopo l'inizio dell'u., salvo l'obbligo di corrispondere gli interessi sulle somme impiegate (art. 983); 4) eseguire miglioramenti ed addizioni che non alterino la destinazione economica della cosa, salvo il diritto, da parte dell'usufruttuario, al momento della restituzione, ad una indennità per i miglioramenti (art. 985); 5) godere delle cave o torbiere già aperte, in esercizio, all'inizio dell'u. (art. 987). Per aprirne però di nuove ha bisogno del consenso del proprietario (*ibid.*); 6) procedere ai tagli ordinari dei boschi e degli alberi di alto fusto sparsi per la campagna « curando il mantenimento dell'originaria consistenza dei boschi e dei filari e provvedendo, se occorre, alla loro ricostituzione » (art. 989); salvo sempre il diritto del proprietario a quelli divelti, spezzati o periti per accidente; 7) far propri gli alberi fruttiferi divelti, spezzati o periti per accidente, salvo l'obbligo di sostituirne altri (art. 991); 8) cedere ai terzi, in tutto o in parte, per un certo tempo o per tutta la durata, l'esercizio del diritto di u. o anche il diritto stesso, rimanendo però l'usufruttuario obbligato con il concessionario di fronte al proprietario, finché la cessione non sia a questi notificata (art. 980). Per l'u. delle cose consumabili e deteriorabili si applicano gli artt. 995-96, mentre per l'u. di impianti, opifici, macchinari, che hanno una destinazione produttiva si riserva all'usufruttuario il diritto di una congrua indennità per le spese eccedenti le ordinarie riparazioni (art. 997). Infine, per le scorte vive (p. es., animali da lavoro) e morte (p. es., aratri, macchine, sementi), il Cod. civ. ital. ha risolto la controversia circa la restituzione di esse, stabilendo che le scorte vive e morte di un fondo devono essere restituite in eguale quantità e qualità. L'eccedenza o la deficienza di esse deve essere regolata in danaro, secondo il loro valore, al termine dell'u. (art. 998). Per quanto riguarda i doveri dell'usufruttuario, va osservato che nel diritto romano era stabilito che egli dovesse servirsi della cosa e godersela *tamquam bonus pater familias*, conservandola in buono stato e sopportando tutte le spese necessarie alla manutenzione di essa. A garanzia di tali obblighi era imposto all'usufruttuario di promettere *se usurum boni viri arbitratu et restituturum*. Donde l'obbligo della cauzione con le sue eccezioni nell'u. legale ecc. Anche nel diritto civile italiano l'usufruttuario è tenuto ad usare, nel godimento della cosa, la diligenza del buon padre di famiglia (art. 1001); a sostenere le spese ordinarie e le straordinarie, rese necessarie dalla inadempienza degli obblighi di ordinaria manutenzione (art. 1004); a pagare le imposte ed i pesi gravanti sul reddito (artt. 1008-1109). Per le passività gravanti su eredità in u. si applicano gli artt. 1010 e 1012.

III. Cessazione dell'u. – Siccome l'u. è costituito a vantaggio di una determinata persona, cessa, al più tardi, con la morte di questa, e nelle persone giuridiche è fissato, come già detto, un termine massimo. Così era nel diritto romano, nel quale si estingueva l'u. anche per *capitis deminutio* dell'usufruttuario, per consolidazione, distruzione della cosa, per non uso di dieci anni fra i presenti, venti tra gli assenti.

Anche nel diritto civile italiano vigente, l'u. cessa con la morte dell'usufruttuario e con il trascorrere di trenta anni, se si tratta di persona giuridica (art. 970); con lo spirare del termine convenuto; con il totale perimento della cosa; con la confusione della qualità di usufruttuario e proprietario nella medesima persona; con l'abuso, alienando i beni o deteriorandoli o lasciandoli perire per mancanza di ordinarie riparazioni (in quest'ultimo caso però è necessaria la sentenza del giudice: art. 1015); con la prescrizione e con il non uso ventennale (art. 1014). Prescrizioni simili a quelle del Cod. civ. ital. si trovano nei codici francese (artt. 503, 618-35), spagnolo (artt. 467-69), lusitano (artt. 2197-2216), messicano (artt. 865-941), argentino (artt. 2841-3003), brasiliano (artt. 713-49), tedesco (§§ 1030-89).

Per quanto riguarda il diritto canonico, è noto che il legislatore, in fatto di diritti reali, si rimette alle leggi civili dei singoli territori, salvo che non siano contrarie al diritto divino e che non sia stabilito diversamente dal diritto canonico (can. 1529).

Ora, per i frutti del benefizio, l'opinione più comune prima del CIC, tra i canonisti e fra gli stessi teologi, riteneva che la totalità dei frutti dovesse andare in proprietà del beneficiato, tutte le volte che questi avesse adempiuto i doveri relativi. Il can. 1473 invece determina ora molto chiaramente i diritti del beneficiario per i frutti del suo beneficio: egli è un semplice usufruttuario che, pur possedendo altri beni, può godere dei frutti del beneficio per il suo onesto sostentamento, spendendo però il superfluo per i poveri e le cause pie. La proprietà dei beni resta sempre al beneficio (can. 1472). Nel godimento però dei beni il beneficiato ha dei limiti stabiliti dalla stessa legge. Così, p. es., il tesoro trovato nel fondo beneficiale, i proventi delle cave del beneficio non appartengono al beneficiato, ma alla dote del beneficio stesso, detratta evidentemente la somma di danaro occorsa per la spesa e per la perdita dei frutti del beneficio (S. Congr. Concilii, 12-17 dic. 1931: AAS, 24 [1932], p. 147). Per gli obblighi del beneficiato non usufruttuario del beneficio v. beneficio.

Bibl.: P. Bonfante, *Istituz. di dir. rom.*, Milano 1929, p. 329 sgg.; M. Pistocchi, *Sulla pertinenza dei frutti del beneficio giusta il can. 1473*, in *Perfice munus*, 8 (1932), p. 842; G. Grosso, *Corso di dir. rom.; l'u.*, Torino 1935; G. Veneziani, *Sull'u.*

dell'uso e dell'abitaz., Torino 1936; G. Stocchiero, *Il beneficio ecclesiast., sede plena*, Vicenza 1942; G. Durando, *Istituz. di dir. civ.*, Torino 1946, p. 250 sgg. Innocenzo Parisella

USURA. - Il termine ha due accezioni, una assoluta, l'altra relativa all'interesse. Nel primo caso u. è il lucro percepito dal mutuo come se fosse dovuta in forza del mutuo stesso; nel secondo caso è l'interesse eccessivo, quello cioè superiore al tasso stabilito dalla legge. Il mutuo è un contratto bilaterale con cui una parte concede all'altra per un certo tempo una cosa fungibile (consumabile al primo uso che se ne fa) con la condizione che, scaduto il tempo fissato, sia restituita nell'equivalente. Materia di questo contratto è una cosa qualunque, purché sia fungibile, ma in modo particolare si intende riferire l'u. al prestito del denaro.

I. Cenni storici. – Da quando comparve la moneta come mezzo di scambio, comparve anche il prestito di essa con interesse; contemporaneamente in ogni paese nacque e si sviluppò un'ampia legislazione, volta a frenare l'ingordigia che subito ne conseguì. Tra gli Ebrei era molto radicata l'idea del prestito gratuito, ma le infrazioni erano continue, finché, sotto pretesto di adeguarsi alla pratica degli stranieri, non si esitò a violare apertamente la legge (cf. *Ex.* 22, 25; *Lev.* 25, 35-37; *Ez.* 18,8 ecc.). I Greci praticarono tranquillamente l'u.; Platone e Aristotele però le furono contrari; Aristotele fu anzi il primo a trovare la motivazione dell'illiceità, motivazione che sarà ripresa e sviluppata nel medioevo (cf. Platone, *Leges*, V, 741-42; Aristotele, *Polit.*, I, x). Anche in Roma, repubblicana e imperiale (Tacito, *Annales*, VI, 22), fu esercitata l'u., con grave danno dei mutuatari, e la legge intervenne molte volte, ma senza effetto, nonostante le gravi pene comminate ai trasgressori (*ibid.*, VI, 16; Cicerone, *Ad Att.*, V, 21 ecc.). La legislazione giustinianea, pur tenendo come principio l'immoralità dell'u., si limitò a restringere le concessioni delle leggi precedenti (13, C. 4,32; 1, C. 7, 46). I Padri della Chiesa si opposero con parole forti all'u., senza darvi una formulazione dottrinale: constatando i danni che ne provenivano (cf. Clemente Alessandrino, *Strom.*, II, 18: PG 8, 1024; Gregorio Nazianzeno, *Orat.*, 16: PG 35,957; s. Basilio, *In divites*, capp. 2-4: PG 29, 266 sgg.; s. Giovanni Crisostomo, *In cap. XVIII Genes. hom. XLI*: PG 53, 376-77; s. Ambrogio, *De Tobia*, 2 sgg.: PL 14, 798 sgg.; s. Girolamo, *Commentar. in Ezech.*, 18, 6: PL 25, 176-77 ecc.).

S. Tommaso, riallacciandosi alla tradizione patristica, e ad Aristotele, esaminò profondamente la questione per concludere col giudicare ingiusta ogni u., come quella che violava la giustizia commutativa, poiché in tal modo si vende due volte la stessa cosa (*Sum. Theol.*, 2a-2ae. q. 78, aa. 1-4). Il Concilio di Vienne (1311) dichiarò che si doveva punire come eretico chi osasse negare che la pratica dell'u. fosse peccato (Denz- U, n. 479). Nella realtà si ebbero sempre a lamentare gli inconvenienti, ma i principi rimanevano inconcussi e alla loro luce si giudicava della moralità dei fatti. Primi ad attaccare la dottrina tradizionale furono Calvino (1509-64) e Carlo du Moulin (1500-1566). Il primo negò apertamente la sterilità del danaro, equiparandolo nella sua capacità produttiva al campo e alla casa; ne veniva di conseguenza che, come non è peccato affittare una casa per denaro, così non lo è l'u. del denaro dato in prestito; il peccato si aveva solo nella esagerazione. Du Moulin prese invece a sostenere come punto base che col mutuo non si aveva traslazione di dominio, perciò di per se stesso non esigeva la gratuità.

Queste nuove dottrine suscitarono molto scalpore e si conclusero ben presto con la vittoria del pensiero tradizionale. Un secolo dopo la questione venne ripresa da C. Saumaise (1588-1653) che sostenne due principi fondamentali: l'uso del denaro è vendibile, il prezzo di quest'uso deve essere determinato dalla libera volontà dei contraenti. Seguito da molti altri che si rifacevano a Calvino, egli riuscì ad imporsi e i suoi principi furono accettati e praticati. In campo cattolico le idee incominciavano a vagliarsi di nuovo alla luce delle nuove consuetudini commerciali e dell'introdursi di nuove forme di contratti che sembravano avere affinità con il mutuo. Alcuni autori che presero a sostenere opinioni che favorivano direttamente l'u. furono condannati (Denz-U, 1190-91); dopo la condanna alcuni tentarono di eluderla con una abile distinzione tra mutuo *consumptionis* (denaro dato per le necessità della vita) e mutuo *productionis* (denaro dato per commerciare); concludendo per la illiceità dell'u. nel primo contratto e la liceità nel secondo; e qualcuno tentò di dimostrare che il potere civile ha autorità di rendere lecita quell'u. che esso permette e illecita quella che proibisce. Il fermento continuava in Francia e in Olanda con alterne vicende nel prevalere delle tesi in contrasto; andava però facendosi strada sempre più la convinzione che l'u. fosse lecita. L'eco di queste dispute arrivò in Italia, dove la questione teorica era del tutto sopita, pur avendosi una pratica quasi universale dell'u.; Pietro Ballerini, volendo prevenire il diffondersi delle teorie incriminate d'oltralpe, sostenne con energia l'idea tradizionale e non tenne in alcun conto il progresso fatto; di più arrivò a negare persino quei motivi estranei al mutuo legittimanti un compenso, che erano stati ammessi da s. Tommaso stesso, confondendo il mutuo con altri contratti, in sé legittimi, e il tutto sottoponendo a condanna. Scipione Maffei prese posizione contro il Ballerini e volle dimostrare che l'u. moderata non era ingiusta, ma lecita, anzi utile; condannabile soltanto quella eccessiva. La sua opera: *Dell'impiego del denaro* (1744) scatenò reazioni e proteste da parte di molti moralisti ed era frequente lo scambio di imputazioni di eresia. Benedetto XIV sentì la necessità di intervenire con una enciclica (*Vix pervenit*, 1° nov. 1745); che non valse a sopire del tutto le controversie. Tra gli altri Daniele Concina (v.) intervenne in senso rigorista nel dibattito, basandosi sulla *Vix pervenit*. La questione si assopì e la pratica dell'u. non mutò.

La distinzione tra u. e interesse (v.) fu introdotta per la prima volta nel linguaggio ufficiale in una legge della Costituente Francese. Da allora tutti gli Stati si preoccuparono di fissare il tasso d'interesse e di colpire l'u. In Italia mutuo e interesse sono regolati dal Cod. civile (l. IV, cap. XV, artt. 1813-22) e dal Cod. penale (l. II, tit. XIII, cap. II, art. 644).

II. Il problema dell'u. – Per gli economisti è ormai pacifico che dal prestito di denaro, sotto qualunque forma, si può esigere l'interesse, e per poter riesaminare oggi radicalmente la situazione, è utile vedere brevemente quale sia stato il pensiero degli scolastici. Va premesso che né la S. Scrittura, né la Tradizione parlano dell'u. nel senso tecnico della parola e gli scolastici, per condannarla, non si basano sulla Rivelazione, ma esaminano a fondo la natura delle cose e in particolare del denaro: l'idea per essi precede e forgia la realtà con tendenza antiopportunistica; i moderni invece studiano la contingenza della realtà, credono di vedere mutata la natura del denaro, pongono di conseguenza altri principi e ne deducono conclusioni che sono agli antipodi di quelle della scuola. Punto di partenza è di determinare che cosa si intende per *capitale*, quali siano le *res frugiferae* e quali *non frugiferae*. I moderni hanno in vista la produzione di cose nuove, mentre gli antichi pensavano specialmente alla distribuzione di un nuovo valore. Per i moderni la ragione intima per cui una cosa sia capitale è che concorra alla produzione di un nuovo valore; mentre per gli antichi era che avesse un uso stimabile, distinguibile dalla cosa stessa. Secondo i moderni per la produzione sono necessari tre elementi: natura, lavoro, capitale e quest'ultimo si definisce parte di ricchezza prodotta, destinata a nuova produzione; la scolastica invece, volendo ricercare a chi dovesse andare l'utile, ricercava da quali fonti si potesse trarre un lucro e ne poneva soltanto due: la natura e il lavoro. Per natura si intende qualunque cosa che abbia capacità di apportare da se stessa una utilità; quindi tutto ciò che può avere un uso utile; ma secondo la diversa essenza delle cose, alcune permangono nel loro essere dopo l'uso fattone, altre invece periscono con l'uso che se ne fa (*quorum usus est abusus*, secondo

l'espressione classica); quindi le prime sono *ex se frugiferae* le seconde *steriles*, anche se applicando l'industria umana possano diventare feconde come il seme. Il capitale perciò, sempre secondo la scolastica, è costituito da quelle cose che hanno una intriseca lucrosità, il cui uso cioè è separabile e distinto dalla sostanza e quindi può essere oggetto di contratto indipendentemente da essa. Entrano a far parte del capitale l'insieme dei beni immobili e mobili, compresi nella frase classica *res quae primo usu non consumuntur*. Di qui si deduce che il concetto di *res frugifera* era applicato sia a quelle cose che sono produttive formalmente: campi, selve, piante, animali; sia a quelle che formalmente non lo fossero: case, strumenti, supellettili; le une e le altre però sono produttive di un giusto lucro, perché hanno l'uso stimabile oltre la stimabilità della sostanza.

Delimitato così il campo del capitale, non è detto che tutto ciò che esiste vi sia compreso; vi sono altre cose che hanno un uso pure utile, ma che non è distinguibile dalla loro sostanza; quelle cioè che per il fatto che sono state usate, non continuano più nel loro essere; così il sale per condire gli alimenti, l'olio per l'illuminazione o per il nutrimento, il carbone per la combustione. Ne deriva evidentemente un utile dall'uso, ma questo si ha *formaliter* mediante la consumazione o distruzione sostanziale della cosa stessa, di modo che l'uso di tale cosa non è distinguibile dalla sua sostanza; se non è distinguibile, non è neppure apprezzabile distintamente da essa, né in definitiva può essere oggetto di contratto distinto. È questo il motivo profondo per cui tali cose sono dette *infruttifere* o *sterili*, anche se fossero evidentemente feconde come il seme. Perciò, prescindendo dalla donazione, quando si ha vendita di tali cose, non è lecito pretendere che l'utile dell'uso sia valutato o computato in più del prezzo della sostanza. Nel caso del prestito, concedendo l'uso di cosa sterile si dà il diritto di distruggerla; ciò implica il dominio della cosa stessa, e quindi nel prestito si verifica la traslazione del dominio. Per la giustizia sarà necessario restituire l'equivalente nella quantità e qualità; chi esigesse di più lederebbe la giustizia commutativa, perché in pratica venderebbe la stessa cosa due volte (*bis vendere idem, vel vendere quod non est*). È questo il contratto detto mutuo, con le sue caratteristiche della traslazione del dominio e gratuità dell'uso, di cui la prima condiziona e giustifica la seconda; la violazione di questa è vera e propria u., poco importa se grande o piccola, se si impresta a poveri o a ricchi, se il prestito è per il sostentamento immediato o per scopi commerciali. Può succedere che il mutuante, imprestando, venga a rimetterci: o perché viene a cessare per lui un lucro che otteneva dalla cosa (*lucrum cessans*) o perché effettivamente ne subisce un danno (*dannum emergens*), o perché corre serio pericolo di non avere il suo (*periculum sortis*); in questi casi non si può negargli il diritto di esigere qualche cosa; ma allora non sarebbe in forza del mutuo (*ex mutuo, vi mutui*): bensì per motivi estrinseci al mutuo come tale.

Si tratta ora di vedere in quale categoria di beni debba essere posto il denaro, data la sua natura complessa.

Sembra che il medioevo non abbia conosciuto il sistema della carta moneta; la impostazione scolastica, però, ha ancora oggi, e forse più che mai, tutto il suo valore, anche se si prendevano le mosse dalla moneta coniata con metallo più o meno prezioso. Il denaro si definisce lo strumento che serve essenzialmente per lo scambio di cose che abbiano un valore. Per questo fu inventato ed è perciò misura, prezzo di tutte le cose, anzi le rappresenta tutte, le trasporta da una ragione all'altra, da un tempo all'altro sicché diventa per l'uomo come fideiussore. Secondo s. Tommaso esso è regola e misura delle cose venali, per sua essenza comporta che abbia relazione con tutte le cose che possono essere commutate nei reciproci rapporti economici dell'uomo, non con le altre che da tali rapporti stanno al di fuori. Cioè il valore di una cosa necessaria od utile all'uomo è misurato dal prezzo che se ne dà per averlo; questo prezzo è il denaro perché è stato trovato per il fine preciso che sia speso nella commutazione con le altre cose: questo è il suo uso. In altre parole il danaro, esprimendo la relazione del valore che intercorre tra le cose, sta a tutte le cose venali tra loro (in quanto misura del loro valore) come la bilancia sta a tutte le cose che hanno peso, come il metro a quelle che hanno lunghezza.

Il compito del denaro, della bilancia e del metro si esaurisce essenzialmente nel misurare il valore, il peso, la lunghezza; poco importa che tali mezzi siano d'oro, d'argento, di ferro, o di carta. Se la proprietà essenziale del denaro è di essere misura, l'uso suo proprio, sarà che di fatto misuri. Ora non potrà misurare, cioè mettere a confronto il valore di due cose, se non quando, ricevuto nella commutazione di una, viene esso stesso commutato con l'altra e perciò in quanto denaro viene speso cioè consumato. Questo fa risaltare immediatamente l'identità che esiste fra denaro e *res primo usu consumptibilis*: è perciò anch'esso sterile. Tale identità è il punto di partenza per i principi da dedurre.

S. Tommaso quando parla di danaro in quanto tale prescinde sempre dalla materia di cui è fatto, come pure dallo scopo per cui viene impiegato; se cioè per acquistar cose necessarie alla vita, o per mercanteggiare ulteriormente. Perciò si errerebbe a dire che egli abbia considerato il danaro come *primo usu consumptibilis* perché allora si spendeva solo per acquistar cose necessarie alla vita e non per il commercio; e quindi si verrebbe a sostenere conforme ai suoi principi la distinzione tra *mutuum consumptionis* e *mutuum productionis*. D'altra parte, a testimonianza degli storici, la circolazione monetaria era già molto attiva nel sec. XIII; quindi la distinzione tra mutuo e mutuo, dedotta dallo scopo per cui si faceva, non era certo sfuggita all'Angelico, che l'avrebbe inserita nei suoi quadri, se avesse davvero quadrato coi principi dedotti dalla natura delle cose. Di qui si comprende pure in che senso gli scolastici intendessero questa sterilità: non vuol dire che con il danaro e l'industria umana non si potesse trarre lucro (s. Tommaso asserisce: *de pecunia lucrari posse*): ma allora il lucro è originato solo dall'industria umana, o più precisamente dal lavoro e dalle cose acquistate col danaro, non mai del denaro in sé. Perciò il principio della sterilità del denaro era dedotto dalla sua natura specifica e s. Tommaso con questo non intendeva affatto dare una spiegazione scientifica al divieto dell'u.

Data la sterilità del denaro, non è possibile separare in esso un uso distinto dalla sostanza e stimabile separatamente, quindi non è possibile donare o vedere l'uso del denaro separatamente dalla sostanza: chi dona l'uso dona la sostanza e viceversa; chi vende l'uso vende la sostanza e viceversa. Ora il contratto cui può andar soggetto il denaro come tale sarà o unilaterale e gratuito, o bilaterale e oneroso. Tralasciando il primo caso (donazione), nel secondo l'unico onere imponibile sarà quello della restituzione del denaro nella stessa quantità in cui fu ricevuto: si ha cioè il mutuo, con tutte le sue proprietà, quindi traslazione di dominio e gratuità dell'uso; violando questa si ha l'u., lesiva della giustizia commutativa, con obbligo della restituzione. L'entità dell'u. sarà indice della sua maggiore o minore gravità, senza però che se ne muti la specie. Non sarà tolta né dai diversi usi cui potrà essere applicato il denaro, né dalla diversa condizione dei mutuatari.

Questa in sintesi è la dottrina tradizionale della Chiesa, sanzionata dalla encicl. *Vix pervenit* di Benedetto XIV. Ancora oggi i moralisti, in linea di massima, vi si attengono; aggiungono però che, data la situazione economica odierna, ogni prestito di denaro può essere sempre considerato un lucro cessante e inoltre, dal momento che la legge civile consente l'interesse, è sempre lecito esigerlo, purché sia contenuto nei limiti permessi. C'è qualcuno che prende posizione contraria alla dottrina tradizionale: « Il denaro che in antico non era ritenuto *res frugifera* e che si poteva considerare tale solo in potenza, ora deve dirsi fruttifero in atto ed è lecito ad ognuno avere un lucro dal mutuo di denaro (eccetto che per legge di carità sia tenuto al prestito gratuito) indipendentemente dal titolo estrinseco » (Noldin). Altri ritorna decisamente alla dottrina tradizionale, aggiornandola allo svi-

luppo che ha preso l'economia (Thiberghien). Si ritiene però che la questione attenda ancora di essere risolta.

BIBL.: oltre le *Summae* degli scolastici, i trattati di teologia morale nel *De contractibus* e quelli di economia, cf. : D. Concina, *Commentarius in encicl. Vix pervenit*, Roma 1746; S. Maffei, *Dell'impiego del denaro*, ivi 1746; A. Ballerini, *De iure divino et naturali circa usuram libri sex*, Bologna 1747; Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana*, Roma 1755; F. Zech, *Rigor moderatus doctrinae pontificiae circa usuras*, Venezia 1763; E. Van Roey, *De justo auctario ex contractu crediti*, Lovanio 1903; A. Vermeersch, *Questiones de iustitia*, Bruges 1904, pp. 512-27; R. Masson, *L'usure au moyen âge*, Parigi 1923; A. Segrè, *Storia del commercio*, Torino 1923; M. A. Lamarche, *La justice et le prêt à intérêt*, in *Rev. dominicaine*, 31 (1925), pp. 455-77; J.B. Mc Laughlin, *De usura et interesse*, in *Ephem. theol. Lovan.*, 2 (1925), pp. 229-36; F. Marconcini, *La illegittimità del prestito di moneta a interesse in due omelie del sec. IV*, in *Racc. di scritti in mem. di G. Toniolo*, Milano 1929, p. 288 sgg.; C. Spicq, *Le prêt à intérêt devant la vieille Sorbonne*, in *Doc. Vie intel.*, 11 (1932), pp. 33-43; O. Van Nell-Breuning, *Rente*, in *Staatslex.*, IV, coll. 459-90; H. Lesêtre, *Prêt*, in DB, V, col. 617 sgg.; id., *Usure*, *ibid.*, col. 2336 sgg.; V. Fallon, *Principes d'économie sociale*, Namur 1944; trad. it., Torino 1950, p. 254 sgg.; B. N. Nelson, *The idea of usury*, Princeton 1949; A. Bernard, *Usure*, in DThC, XV, col. 2317 sgg.
Elio Degano

III. DIRITTO ITALIANO. – L'art. 1815 Cod. civ., facente parte della disciplina del mutuo, stabilisce nel proprio capoverso : « Se sono convenuti interessi usurari, la clausola è nulla e gli interessi sono dovuti solo nella misura legale ». Alla disciplina civilistica dell'u. è provveduto, in sede di diritto privato, attraverso la sanzione della nullità (che colpisce non l'intero contratto, ma solo la clausola concernente gli interessi, i quali non sono dovuti nella misura convenuta, ma in quella legale); inoltre, il Cod. pen. colpisce il reato di u. (art. 644).

La presa di posizione del legislatore italiano contro l'u. è giustificata dall'esigenza di accordare il riconoscimento della libertà con una certa uguaglianza. È, oggi, definitivamente superata la tesi secondo cui l'u. può essere efficacemente combattuta solo attraverso il miglioramento delle condizioni economiche e il perfezionamento del credito: pur ammesso che con questi mezzi possa ridursi la sua applicazione, il diritto non ha inteso rinunziare al diretto intervento contro di essa.

Devesi, ora, definire giuridicamente l'u. Il campo di essa corrisponde, tradizionalmente, al mutuo ad interesse. Gli interessi sono costituiti da denaro o da altre cose fungibili, così come le cose mutuate (art. 1813), alle quali si ragguagliano come percentuale; rispetto al debito avente per oggetto la restituzione (di « altrettante cose della stessa specie e qualità » di quelle mutuate), il debito degli interessi, malgrado esista indipendentemente dalla pattuizione delle parti (art. 1815, 1° comma), assume carattere accessorio. Quando la rimunerazione, mediante interessi, dell'uso del denaro e delle altre cose fungibili date a mutuo assume proporzioni eccessive, si verifica l'u., e gli interessi assumono l'attributo di usurari.

Quando l'intento speculativo si svolge intorno all'uso del denaro (o di altre cose fungibili), si fa particolarmente acuto e sensibile il problema se convenga o meno lasciare al soggetto economicamente più forte l'illimitato potere di sopraffare il più debole; dato che le speculazioni sul prestito del denaro sono state e sono tuttora particolarmente frequenti e che le stesse costituiscono materia di uno specifico e assai grave problema sociale, può comprendersi come il legislatore abbia inteso assumere una posizione particolare al riguardo, comminando la nullità a carico della clausola usuraria.

Deve aggiungersi l'immoralità del contratto usurario: ripugna, invero, alla coscienza morale che il debito degli interessi dia adito a un arricchimento eccessivo a favore del creditore; e tale valutazione d'ordine morale ha ispirato pur essa il legislatore quando ha disposto la nullità della clausola usuraria.

BIBL.: A. Candian, *Contributo alla dottrina della u. e della lesione nel diritto positivo italiano*, Milano 1946; A. De Cupis, *La distinzione tra u. e lesione nel codice civile vigente*, in *Dir. fallim.*, 1946, p. 77 sgg.
Adriano De Cupis

USURPAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI.

USURPAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI. – È la spogliazione o l'appropriazione indebita dei beni ecclesiastici da parte di privati o anche (come spesso avviene su larga scala) da parte della pubblica autorità. Quando è operata da questa è anche chiamata *confisca* o *secolarizzazione dei beni ecclesiastici*, o *soppressione della mano morta* (v. BENI ECCLESIASTICI).

L'usurpazione indica l'azione con la quale alcuno occupa la cosa altrui come propria, sia che agisca con violenza, con frode o qualsiasi altro titolo o pretesto, anche se non con animo ostile detiene i predetti beni. Usurpatori sono nel linguaggio canonico, non solo coloro che sottraggono, ma anche coloro che, in atto, detengono, possiedono beni o diritti usurpati da altri per averli ricevuti mediatamente od immediatamente dai diretti usurpatori, sotto qualsiasi titolo (donazione, vendita, eredità ecc.). Per conseguenza : 1) le leggi civili, che ordinano l'amministrazione dei beni della Chiesa, non sono legittime; né possono produrre effetto, se non per tolleranza della Chiesa (Conc. trid., sess. XXII, c. 11 *de reform.*); 2) non può il potere civile, destinare i beni ecclesiastici in altri usi (cf. ancora la prop. 1ª, condannata, di Wicliff : Denz-U, n. 596); 3) sono ingiuste tutte le spogliazioni, invasioni o confische dei beni della Chiesa, sia amministrative che penali. Tutto ciò è evidente in caso di confisca; meno evidente quando si nasconde sotto il palliativo di abolizione della manomorta.

I. I COSIDDETTI BENI DI MANOMORTA. – I beni in possesso della Chiesa, dei monasteri, dei luoghi pii o religiosi, ormai da tempo vengono qualificati come manomorta, perché la Chiesa, una volta acquistate le proprietà, le conserva più stabilmente del normale, non permettendone l'alienazione o permettendola solo sotto certe determinate condizioni. Tali beni sono perciò sottratti all'ordinario commercio, e quindi quasi morti. Perché la quantità di tali beni immobili non crescesse troppo, il potere civile di molti Stati promulgò delle leggi, per esigere il permesso dell'autorità civile, a volte per qualsiasi acquisto da farsi dalla Chiesa, a volte per acquisto superiore a una determinata somma.

È certo diritto dello Stato, per il suo alto dominio, per il bene comune, promulgare pei propri cittadini leggi che regolino i contratti, i modi di acquisto e dare ogni altra disposizione in materia di ordine pubblico, salvo tuttavia il diritto di proprietà. Ma la Chiesa non intende soggiacere a quest'alto dominio dello Stato, e non può venir lesa nel suo libero ed indipendente diritto di acquisto dei beni. Né vale il dire che i beni così sottratti al commercio con la loro immobilità ostacolino la divisione della proprietà e la libera attività dei cittadini o che i beni di manomorta siano malamente coltivati; perché la Chiesa non interdice semplicemente l'alienazione, ma soltanto vuole che non sia fatta d'autorità privata del beneficiato o dell'amministratore. Il loro usufrutto inoltre rimane sempre nella società, e così serve meglio alle esigenze della società religiosa e civile (poveri, chiese, scuole, opere di apostolato, sostentamento del clero, assistenza pubblica, ecc.), più di una qualsiasi rapida trasmissione dei beni (v. PATRIMONIO ECCLESIASTICO). Che se, nonostante tutto, allo Stato ne venisse veramente un aggravio dall'immobilità dei beni della Chiesa, è sempre aperta la via per mezzo di un concordato, da cui la Chiesa non rifugge.

Si rimprovera ai beni di manomorta anche il danno del pubblico erario, essendo tali beni liberi da tributi da pagarsi in occasione del passaggio di proprietà. Questa questione è connessa con la dottrina dell'immunità (v.) dei beni ecclesiastici dalle leggi tributarie civili. Anche qui la Chiesa non rifugge da accordi, specialmente se si tratta di beni che non servono immediatamente al culto divino, ma soltanto mediatamente. Del resto i buoni effetti, che derivano allo Stato dalle proprietà della Chiesa, giustamente compensano quella diminuzione del pubblico reddito.

II. Il delitto di usurpazione dei b. e. – L'u. dei b. e. è non solo un'ingiustizia, ma nel diritto canonico è classificato ancora come delitto, che assume maggiore o minore gravità, oltre che per gli altri elementi costitutivi del diritto in genere, anche secondo la qualità dei beni usurpati. L'usurpazione di beni o diritti, spettanti alla Chiesa romana, è punita con la scomunica *latae sententiae* riservata in modo speciale alla Sede Apostolica, a cui si aggiunge, per i chierici, la privazione delle dignità, benefici e pensioni, e l'inabilità alle medesime (can. 2345). I Patti Lateranensi dell'11 febbr. 1929 contengono (art. 28) una composizione delle spogliazioni, che seguirono l'occupazione del 1870, ma non comprendono assoluzione dalle censure incorse.

L'usurpazione degli altri beni ecclesiastici viene punita con la scomunica *simpliciter reservata S. Sedi* (can. 2346). Se l'usurpatore è patrono della stessa chiesa o dei beni, deve essere privato immediatamente del diritto di patronato. Se è chierico, deve essere privato di qualsiasi beneficio, reso inabile a qualsiasi altro beneficio e sospeso dall'esercizio degli ordini, ad arbitrio dell'Ordinario (*ibid.*). Qui per beni ecclesiastici s'intendono quei beni che, a norma del can. 1497 § 1 appartengono a tutti gli enti morali ecclesiastici, sia che siano costituiti in persona morale per ordinamento divino o per diritto comune, oppure che siano stati eretti per decreto formale del superiore competente a scopo religioso o caritativo. Anche le pie fondazioni sono beni ecclesiastici. Non vi sono compresi invece i beni che appartengono al patrimonio o quasi-patrimonio privato dei chierici o religiosi. Per avere il delitto si richiede e basta che la materia sia grave in relazione al furto. Per incorrere nella scomunica non basta che l'usurpatore (chiunque sia; dalla pena nel caso non è escluso neppure il vescovo) converta in proprio uso quei beni, come nel furto, ma che li converta in proprio uso in modo usurpatorio, autoritativamente, come se si trattasse di cose proprie. Incorrono quindi in questa scomunica coloro che usurpano i predetti beni, come autorità pubbliche, e dispongono di essi ad usi pubblici. Ma vi incorre anche la persona privata che, pretendendo un proprio diritto, converta in proprio uso un qualsiasi diritto patrimoniale della Chiesa. Non sfuggono la scomunica coloro che comprano dagli usurpatori o acquistano per altro titolo (donazione, eredità, ecc.), perché occupano di fatto i beni come per diritto e li convertono in proprio uso (S. Penitenzieria, 14 genn. 1920 e 13 dic. 1923; Pio XI, cost. *Si unquam*, 15 luglio 1924 e *Indicto a nobis*, 30 genn. 1933). Così gli affittuari di fondi usurpati. Incorre nella censura anche chi impedisce agli aventi diritto di percepire i frutti ed i redditi dei beni ecclesiastici.

L'assoluzione dalla censura, semplicemente riservata alla S. Sede, non può essere concessa, se prima il colpevole non restituisca integralmente i beni ecclesiastici, o rimuova l'impedimento opposto alla percezione dei frutti dai medesimi beni. Se il penitente subito non lo può fare, è sufficente anche la promessa seria. E questa condizione deve chiedere anche il confessore che assolva nei casi urgenti (can. 2254).

Siccome poi il caso molto spesso è pubblico, e non raramente è necessaria la composizione, spesso non basta l'assoluzione data in foro sacramentale, ma occorre l'intervento dell'Ordinario o della S. Sede. Questa ha dato varie istruzioni per fare la composizione con coloro che hanno commesso il delitto e non possono più riparare completamente (cf. i decreti sopra citati e inoltre S. Penitenzieria, 3 genn. 1906; v. anche fondo per il culto ecc.).

Bibl.: per le questioni di diritto pubbl. eccles., cf. i relativi trattati. Per le questioni morali, cf. i trattati *de iustitia* e *de censuris*. Per la parte di dir. pen., cf. i relativi trattati, come A. Boudinhon, *Biens d'Eglise et peines canoniques*, Parigi 1909, pp. 141, 148 sgg.; E. Magnin, *Biens d'Eglise*, in DSoc, III, coll. 959 sgg., specie 972-88; M. Piacentini, *Manomorta (imposta di)*, in *Nuovo Digesto ital.*, VIII, Torino 1939, pp. 101-15; P. Pelle, *Le droit pénal de l'Eglise*, Parigi 1939, p. 313 sgg.; E. Jombart, in *Traité de droit canon.* (a cura di R. Naz), IV, ivi 1949, n. 1214, p. 742 sgg.; A. Depoorter, *De usurpatione bonorum ecclesiasticorum*, in *Collat. Brug.*, 47 (1951), pp. 214-20. Per la storia delle usurpazioni governative dei beni ecclesiastici in Italia, cf. S. Iacini, *La polit. eccles. ital. da Villafranca a Porta Pia*, Bari 1938; I. M. Larocca, *Il patrim. degli Ordini relig. in Ital. Soppressione e incameramento (1848-73)*, Roma 1939; M. Roberti, *La legislaz. eccles. nel periodo napoleonico*, in *Chiesa e Stato*, I, Milano 1939; pp. 255-332; P. S. Leicht. *La legislaz. eccles. liberale ital. (1848-1914)*, *ibid.*, pp. 407-28; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II*, ecc., I, *La laicizzazione dello Stato sardo (1848-56)*, Roma 1944; D. Masse, *Il caso di coscienza del Risorgim. ital.*, Alba 1946; V. ancora sotto patrimonio ecclesiastico. Pietro Palazzini

UTICA, martiri di : v. massa candida, martiri di.

UTILE. - U., secondo la sua stessa etimologia, indica quel bene strumentale che un soggetto percepisce come mezzo di soddisfazione dei suoi bisogni o interessi, oppure quel bene che è oggettivamente mezzo per il conseguimento di un fine. In economia ha preso un significato più particolare, come sinonimo di guadagno o profitto.

S. Tommaso, seguendo Aristotele (*Eth. Nic.*, I, c. 3), distingue il bene secondo la triplice ragione formale di onesto, dilettevole e u. : l'onesto è bene in sé e per sé, è il fine oggettivo perfezionante l'uomo; il dilettevole è bene in sé, in quanto rappresenta la quiete del desiderio soggettivo con il conseguimento del fine; l'u. invece non è un bene in sé, ma in quanto è mezzo per il conseguimento dell'onesto e del dilettevole (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 5, a. 6). La ricerca dell'u. è propria dell'uomo, che non può raggiungere i suoi fini se non mediante l'uso razionale più opportuno dei mezzi necessari per conseguirli (*ibid.*, 1ª-2ªᵉ, q. 16, a. 2). Tutti i beni particolari possono considerarsi mezzi e quindi utili in ordine al fine assolutamente ultimo, cioè alla felicità o beatitudine; in tanto sono onesti e dilettevoli, in quanto in sé in qualche modo partecipano della ragione del fine ultimo e in quanto sono voluti come mezzo per il raggiungimento della beatitudine. L'etica può quindi considerarsi come la scienza del retto ordinamento dell'attività utilitaristica in ordine al conseguimento della felicità. Mentre l'empirismo prende la felicità come espressione del piacere sensibile e quindi fa dell'etica la scienza empirica del massimo piacere e del minimo dolore (v. utilitarismo), tutto il razionalismo è concorde nel dare alla felicità il valore di possesso intellettuale del bene in tutta la sua ragione universale, e quindi nel dare all'etica il significato di filosofia che, alla luce dei principi razionali, pone l'attività utilitaristica sul piano dell'assolutezza dell'onesto. Platone, pur riconoscendo l'attività interessata come fonte della vita associata e dell'organizzazione sociale mediante la divisione del lavoro (*Resp.*, II, cap. 11), esige che la ragione superi ogni interesse particolare e moderi la stessa attività utilitaristica in favore della *polis* : disprezzo della πρᾶξις in favore della θεωρία. Anche Aristotele afferma che l'etica, come scienza delle virtù in ordine all'operazione perfetta, dirige l'attività utilitaristica sul piano dell'oggettiva onestà e quindi la rende strumento di vero perfezionamento umano : non è però da distruggersi l'interesse particolare (*Polit.*, II, 4, 1262 b), che è espressione del desiderio naturale della felicità, ma da educarlo con le virtù affinché l'individuo ricerchi rettamente gli interessi particolari (etica monastica), familiari (etica economica) e civili (etica politica), e attraverso la vita pratica sia capace della vita contemplativa.

Il cristianesimo, ponendo Dio come fine ultimo e fonte della beatitudine perfetta, ha posto la vita morale essenzialmente nell'interiorità della vita personale, come espressione di un amore sempre più perfetto verso Dio; tuttavia ha sempre riconosciuto il valore della vita pratica, come retto uso dei beni terreni a servizio di Dio, per il bene proprio e dei propri simili (s. Agostino, *De vera religione*, capp. 19-20, 46, 47). Alcuni uomini possono essere chiamati alla rinunzia volontaria dei beni materiali, ma di ordinario gli uomini si debbono santificare nell'esercizio della vita utilitaristica terrena (s. Tommaso, *Contra Gentes*, III, capp. 131-35). La bontà formale ed oggettiva di questa attività pratica (economica e politica) deve essere data, alla luce della filosofia e teologia morale, dall'esercizio delle virtù morali. Non si può dare quindi vero u. che non sia onesto, secondo il detto ciceroniano

« Maneat ergo quod turpe sit id nunquam esse utile » (*De offic.*, III, 12). La subordinazione dell'attività utilitaristica all'etica non aveva tuttavia impedito agli antichi e a s. Tommaso di constatare che il processo utilitaristico, sia politico che economico, presenta in sé resistenze naturali, di cui il moralista, l'uomo di affari e il politico non possono non tener conto. Già in Platone è presente questa constatazione (cf. L. Robin, *Platon et la science sociale*, in *La pensée hellénique des origines à Epicure*, Parigi 1922, p. 229), ma ancor più in Aristotele e s. Tommaso : tuttavia essi non seppero elevare la ricerca del processo utilitaristico a scienza autonoma.

Fu Machiavelli a dare all'attività utilitaristica politica il significato di scienza positiva autonoma; ma egli, respingendo ogni sua subordinazione all'etica, cadde in pieno relativismo morale e nel totale assoggettamento di ogni individuo o popolo al calcolo del giuoco politico. Contro il machiavellismo solo apparentemente cercò di opporsi il « tacitismo » del '600, che sotto la veste di uno specioso moralismo cercò coprire il principio utilitaristico della ragion di Stato (cf. G. Toffanin, *Machiavelli e il 'tacitismo'*, Padova 1921).

Teorico dell'assolutismo monarchico fu l'Hobbes, che tentò spiegare la sottomissione degli interessi particolari propri dello stato egoistico di natura all'interesse monarchico, proprio dello stato civile, con il contratto sociale, fondato sul timore. Anche l'economia fu tolta alla subordinazione dell'etica e al calcolo dell'iniziativa privata per essere sottomessa alla scienza dell'u. pubblico : sorse così il mercantilismo (v.).

L'individualismo, sia razionalistico che empiristico, impose la liberazione dei cittadini dal giuoco dell'interesse pubblico : mostrò come la stessa iniziativa privata fosse fonte del benessere pubblico, e come l'attività utilitaristica fosse fondamentalmente economica. Mentre dal razionalismo l'economia fu elevata a scienza autonoma secondo leggi naturali evidenti scoperte dalla ragione (fisiocratismo), l'empirismo inglese per opera dello Smith cercò di stabilire l'economia come scienza autonoma, identificata con la stessa morale, e retta da leggi deterministiche naturali inerenti alla stessa iniziativa privata, conciliante in sé egoismo e altruismo, dando così origine alla economia liberale. Nella filosofia contemporanea lo storicismo, il vitalismo e il pragmatismo (v.) hanno fatto dell'attività utilitaristica un'espressione di spontaneità individuale o sociale, senza che la ragione umana possa divenire norma di essa e senza che la volontà la possa rettamente dirigere.

Scienza politica e scienza economica sono vere scienze positive autonome degli u. umani; ma esse esigono la subordinazione alla filosofia morale e politica, affinché la persona umana nelle contingenze storiche delle utilità possa realizzare i suoi assoluti valori umani individuali e sociali.

Bibl.: Y. Simon, *Réflexions sur la connaissance pratique*, in *Rev. de philosophie*, nuova serie, 3 (1932), p. 535-sgg.; J. Dupuit, *De l'utilité et de sa mesure*, Torino 1933; P. E. Taviani, *Il concetto di utilità e sistema dei bisogni*, Milano 1935; id., *Il conc. di utilità e la teoria economica*, ivi 1938; R. Gonnard, *Hist. des doctrines économ.*, 4ª ed., Parigi 1938; A. Fanfani, *Stor. della dottr. econom.: il volontarismo*, 3ª ed., Milano 1942; id., *Stor. delle dottrine econom.: il naturalismo*, 2ª ed., ivi 1946; id., *Il neovolontarismo econom. statunit.*, ivi 1946; A. D. Sertillanges, *La philos. morale de st Thomas d'A.*, Parigi 1946; J. Maritain, *Les degrés du savoir*, 5ª ed., ivi 1948.

Tullio Piacentini

UTILITARISMO. - È la dottrina che pone per fondamento della morale l'utilità, sostenendo che le azioni sono buone nella misura in cui forgiano i mezzi del benessere materiale, e cattive nella misura in cui tendono a produrre il contrario (cf. J. Stuart Mill, *Utilitarianism*, cap. 2, § 4, Londra 1863). L'u. si risolve in un eudemonismo empiristico, che ha le sue radici nella concezione materialistica dell'uomo.

L'immediatezza sensualistica, propria dell'edonismo, è portata dalla mediazione di riflessione razionale a superarsi in una ricerca di mezzi più adeguati per il conseguimento di un piacere generalizzato, stabile e completo, che prende il nome di felicità. Nella filosofia greca l'u. ebbe un aspetto prevalentemente negativo, passivo e antisociale : la riflessione razionale fu infatti considerata come una mediazione di liberazione da tutti gli impulsi soggettivi e i legami sociali e religiosi, che fossero di impedimento alla perfetta quiete interiore del soggetto. In questa direzione si sviluppò l'edonismo cirenaico, fino a giungere alla negazione pessimistica dello stesso valore della vita (Egesia). L'u. negativo e antisociale ebbe la sua più completa elaborazione nella dottrina epicurea. Secondo Epicuro (v.), solo la conoscenza scientifica della natura materiale dell' universo e del dominio psicologico degli istinti rende possibile compiere quel perfetto calcolo utilitaristico, che assicura lo stato di serena tranquillità (γαλησισμός) : i bisogni si distinguono in naturali (φύσει) necessari, che debbono essere soddisfatti, in naturali non necessari, che possono essere soddisfatti con moderazione intelligente, ed infine in non naturali, dipendenti dalla consuetudine (νόμῳ), che debbono essere sacrificati in nome della propria felicità (cf. Diogene Laerzio, X, 36). L'epicureismo rappresenta una piena distruzione di tutti i valori morali e sociali e religiosi : pur nella sua raffinatezza, è un codice di vita senza ideali, essenzialmente egoistico e sensuale che, portato a tutte le sue conseguenze, non può risolversi se non in un pessimismo integrale.

Nella filosofia moderna, l'u., ad opera dell'empirismo e positivismo inglesi, ha invece assunto un carattere nettamente positivo, attivo e sociale. Le sue premesse sono da ricercarsi : nella concezione egoistica dell'uomo (Hobbes), secondo cui ogni azione umana è sempre radicalmente motivata dal piacere o dolore; nella dottrina attivistica, che pone la perfezione individuale nell'appropriazione utilitaristica mediante il lavoro (Locke); nella tendenza di porre la natura della morale nella limitazione altruistica della tendenza egoistica; nelle teorie morali del sentimento, neganti l'estrinsecità dell'imperativo morale sia da parte delle leggi civili (Hobbes, Locke), che da parte delle leggi religiose (u. teologico di Tucker e Paley); nell'empirismo negatore dell'apriorismo razionalistico; ed infine nella psicologia associazionalistica, secondo la quale (Hartley, Priestley) gli elementi semplici del piacere si compongono meccanicamente nei bisogni dell'istinto d'interesse, e i beni strumentali assumono essi stessi il carattere di fine, sì che lo stesso altruismo è da considerare fondamentalmente un bisogno interessato. La dottrina utilitaristica moderna ebbe la sua prima formulazione ad opera del Bentham (v.). Egli fece sua la definizione della tendenza interessata propria degli associazionisti : « la maggior felicità per il maggior numero » (J. Priestley, *Essay on principles of government*, Londra 1768; J. Bentham, *Déontologie*, tr. B. Laroche, I, Parigi 1834, p. 86), e vide in essa il criterio oggettivo, dato dalla stessa natura, affinché potesse ogni individuo razionalmente dirigere la propria attività al suo massimo piacere ed insieme soddisfare le esigenze altruistiche della morale. Necessità quindi della deontologia ch'è « l'arte di fare ciò che è conveniente fare », o scienza soggettiva di calcolare oggettivamente la quantità di piacere o dolore che ogni azione può produrre, alla luce delle sette dimensioni che ogni vero piacere in sé contiene (*Introduction to the principles of morals and legislation*, Oxford 1807, cap. IV) : è una vera aritmetica del piacere, che per il suo contenuto altruistico si eleva a dignità morale, e per il suo valore scientifico assicura l'efficacità dell'azione. La conciliazione degli interessi fra i diversi soggetti operanti è data in parte naturalmente dalla stessa deontologia soggettiva di ciascuno, per il suo carattere altruistico e per il calcolo delle sanzioni sociali che necessariamente provengono dai contrasti di interesse; ma soprattutto artificialmente dalla legislazione penale : l'autorità pubblica infatti deve compiere una deontologia, basata sul criterio dell'interesse generale, e quindi calcolare il grado delle pene, in modo da bilanciare il grado di piacere contenuto nelle azioni contrarie all'interesse generale.

L'u. del Bentham fu tuttavia immediatamente superato dai suoi continuatori, in un senso naturalistico,

identificante l'interesse particolare con l'interesse generale. Ne derivarono due tendenze utilitaristiche contrastanti: quella dell'individualismo anarchico (Godwin), che dalla fusione naturale degli interessi singoli derivò logicamente la negazione dello Stato, e fece del soggetto individuale l'arbitro assoluto della propria attività; e quella del positivismo di J. Stuart Mill e H. Spencer. J. Stuart Mill respinse la possibilità del calcolo quantitativo dei piaceri a favore della loro valutazione qualitativa e negò al soggetto interessato la possibilità di compiere con metodo scientifico lo studio delle vere utilità umane. La sua posizione viene così a coincidere con il pensiero razionalistico; ma solo apparentemente, perché non dall'apriorismo filosofico né da pretesi ideali morali può derivare l'etica, bensì da una scienza induttiva, che con il criterio utilitaristico dell'interesse generale, in cui naturalmente confluiscono gli interessi particolari, stabilisce le leggi positive dell'attività umana. La moralità è quindi frutto di educazione sociale, a cui ogni singolo soggetto è psicologicamente preparato per le leggi dell'associazione, sì da poter trovare nella sua stessa tendenza altruistica, derivante dall'egoismo, il motivo stesso dell'obbligazione morale. Con H. Spencer (*The data of ethics*, Londra 1879) l'u. perde ogni significato di valutazione morale, per divenire un canone interpretativo della genesi e sviluppo della morale secondo le leggi dell'evoluzionismo biologico. Il bruto egoismo iniziale, per l'associazionismo psicologico, l'ereditarietà e la selezione naturale nella lotta per la vita, si è trasformato nell'ego-altruismo, di cui è propria l'obbligazione morale, per tendere al puro altruismo, che fa della morale un fatto spontaneo. Come mediazione fra la posizione anarchica e quella sociale dello Stuart Mill, il pensiero inglese ha mantenuto una concezione empiristica soggettiva, tendente a conciliare praticamente il massimo interesse proprio con l'interesse del maggior numero: una specie di egoismo filantropico. Il suo massimo rappresentante è H. Sidgwick (*Methods of ethics*, 3ª ed., Londra 1884), che definisce il bene morale: « Ciò che un uomo può desiderare » (*ibid.*, p. 401). L'u. rappresentò la concezione morale inglese per tutto l'800; ma verso la fine del secolo se ne iniziò efficacemente la critica, specialmente ad opera di H. F. Bradley (*Ethical studies*, 1876). Ebbe anche una certa influenza nei paesi dell'Europa continentale, tanto che A. Manzoni sentì la necessità di aggiungere alla 2ª ed. delle sue *Osservazioni sulla morale cattolica* una lunga confutazione « del sistema che fonda la morale sull'utilità ». L'u. inglese ha certamente portato un notevole contributo allo studio scientifico dei bisogni umani, specialmente economici, e delle correlazioni innegabili fra iniziativa privata e bene pubblico. Ma tutte le premesse da cui è partito sono radicalmente errate, basandosi esse su un empirismo negante ogni valore assoluto alla conoscenza e volontà umana.

È vero che l'interesse è una molla fondamentale di tutta l'attività umana e che ogni uomo agisce sempre per la sua felicità; ma è anche vero che la morale impegna la coscienza dei singoli al sacrificio degli interessi contingenti e della felicità empirica in nome di valori umani, che valgono in sé e per sé, ed il cui possesso dà all'uomo il suo pieno valore. Non è l'efficacia dell'azione utilitaristica che dà all'uomo la bontà morale, ma è la bontà morale che impegna il soggetto ad un'attività utilitaristica che sia vero strumento del perfezionamento umano. L'altruismo non rappresenta l'essenza della moralità, ma ne è una conseguenza: la persona umana infatti riconosce il valore delle altre persone, solo quando riconosce il carattere assoluto del bene a cui ogni persona naturalmente aspira. Volere la propria felicità e la felicità degli altri, è volere a sé e agli altri il bene assoluto. E poiché il bene assoluto umano è ultimamente lo stesso Dio, la moralità consiste fondamentalmente nell'amare Dio sopra ogni cosa: nessun uomo può raggiungere la perfezione morale, finché non aderisce totalmente alla volontà divina, e fa della sua attività terrena un servizio di collaborazione per il bene proprio e dei propri fratelli. Negli stadi iniziali della formazione morale può pedagogicamente essere usato il motivo utilitaristico per sostenere lo sforzo soggettivo di ubbidienza alla legge morale: ma non si può mai parlare di vera vita morale senza un amore incondizionato al bene onesto.

BIBL.: A. Rosmini, *Storia comparat. e crit. de' sistemi intorno al principio della morale*, Milano 1837; A. Manzoni, *Del sist. che fonda la morale sull'utilità*, appendice al cap. 3 delle *Osservaz. sulla morale catt.*, 2ª ed., Milano 1845; Ch. Renouvier, *Science de la morale*, I, Parigi 1869, cap. 31; St. Leslie, *The English utilitarian.*, 3 voll., Londra 1900; El. Halevy, *La formation du radicalisme philosoph.*, 2 voll., Parigi 1901; E. Albee, *A history of English utilitarianism*, Londra-Nuova York 1902; J.-M. Guyau, *La morale anglaise contempor.*, 5ª ed., Parigi 1904; A. G. Sinclair, *Der Utilitarismus bei Sidgwick und Spencer*, Heidelberg 1907; M. Pradines, *Les postulats métaph. de l'utilitarisme de St. Mill et Spencer*, Parigi 1909; E. Goblot, *La logique des jugements des valeurs*, ivi 1927; A. Uttisani, *Le due negaz. dell'etica: l'u. e l'attivismo*, Messina 1932; G. Tensi, *Nuova critica dell'u.*, Palermo 1934; E. Garin, *L'illuminismo inglese: I moralisti*, Milano 1941, p. 89 sgg.; J. Leclercq, *Les grandes lignes de la philos. morale*, Lovanio 1947, p. 89 sgg.; R. Le Senne, *Traité de morale génér.*, 2ª ed., Parigi 1947, pp. 216 sgg., 391 sgg.; D. W. Leslie, *Political thought in England. The utilitarians from Bentham to Mill*, Londra-Nuova York 1947; S. Casellato, *G. Stuart Mill e l'u. inglese*, Padova 1951.

Tullio Piacentini

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

UTRECHT, ARCIDIOCESI di - Ritratto di mons. G. Zwijsen (1794-1877) primo arcivescovo della rinnovata arcidiocesi di U. Incisione di C. E. Taurel (1869).

« UT QUEANT LAXIS RESONARE FIBRIS ».

- Inno dei Vespri nell'Ufficio della festa di s. Giovanni Battista, scritto da Paolo Diacono, monaco benedettino del sec. VIII.

Ispiratosi al Vangelo di s. Luca, il poeta mette in rilievo i segni portentosi che precedettero la nascita del Precursore. La prima strofa ha un grande interesse storico-musicale perché le iniziali di ogni emistichio, che si succedono nei sei suoni dell'esacordo, furono prese da Guido d'Arezzo per dare il nome alle note musicali del nuovo sistema di solmisazione.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 266-69; L. Venturi, *Gli inni della Chiesa tradotti*, Firenze 1880, p. 323; C. M. Dreves - C. Blume, *Anal. hymn.*, vol. L, Lipsia 1908, pp. 120-23; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 280-85; A. Mirra, *Gli inni del Brev. romano*, Napoli 1947, pp. 214-16.

Silverio Mattei

UTRAQUISTI : v. BOEMI, FRATELLI.

UTRECHT, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi che coincide con la parte nord-est dei Paesi Bassi, con 3,3 milioni di ab., dei quali 780.000 cattolici. Quasi il 57% sono protestanti, per lo più calvinisti di diverse sètte; il 16,5% sono senza religione. Si ha un aumento annuale di 23.700 bambini cattolici e 1700 convertiti contro 5100 defunti. Distribuzione locale dei cattolici: nelle province Groninga, Friesland e Drente 7%; nelle altre, cioè Overijsel, Gelderland e U., 30-35% cattolici.

I cattolici sono divisi in 22 decanati e 415 parrocchie con 941 sacerdoti (836 secolari e 105 regolari). Un gran problema pastorale è quello dei matrimoni misti: 4002 matrimoni misti validi e 18.448 invalidi su 119.205 matrimoni validi fra cattolici. Seminari maggiori: il teologico a Driebergen-Rijsenburg, fondato nel 1857; il filosofico dal 1952 a Huis ter Heide; Seminario minore a Apeldoorn. L'arcivescovo attuale, dott. Giovanni de Jong, noto per le sue lettere pastorali contro le usurpazioni dei nazional-socialisti durante l'ultima guerra, fu creato cardinale nel 1946 (chiesa titolare: S. Cle-

mente). Vescovo-coadiutore dal 1951 è il dott. Bernardo Alfrink.

Storia. – Nella città di U., originariamente una fortificazione romana (*Albiobola, Traiectum ad Rhenum*) il re Dagoberto I fondò una chiesetta, distrutta poi dai Frisoni. S. Villibrordo, l'apostolo dei Paesi Bassi, posò le fondamenta a U. per la conversione di questo paese con l'aiuto dei Carolingi. Pipino di Héristal lo inviò al papa Sergio I che lo consacrò arcivescovo di U. (695). La sua diocesi occupava i Paesi Bassi a nord del Reno. La definitiva conversione di questo territorio cominciò solo dopo la sottomissione completa fatta da Carlo Martello nel 734 e alla fine del sec. VIII la Chiesa era dovunque fondata. L'organizzazione di U. quale arcidiocesi con qualche suffraganea non poteva essere realizzata e perciò U. divenne nel 745 suffraganea di Colonia. Nel 753 s. Bonifazio, apostolo dei Frisoni, ne fu fatto vescovo. Altri noti missionari sono: s. Ludgero (Groninga), ss. Lebuino e Marcellino (Overijsel e Drente).

Nel medioevo fece parte del Regno teutonico. Le incursioni dei Normanni obbligavano i vescovi a spostare spesso la loro residenza. Vescovi noti sono: s. Radbodo (869-917) che fece una collezione di documenti di U., il cosiddetto *Cartularium Radbodi*, una fra le principali fonti per la storia di U.; s. Ansfrido (995-1010); s. Adelboldo (1010-25) che ricevette dall'imperatore Corrado diversi grandi territori e fondò così la potestà territoriale di U.: il cosiddetto « Sticht », ancora ampliato sotto s. Bernolfo (1025-54). La diocesi ebbe gran parte nella lotta delle investiture, parteggiando per lungo tempo in favore dell'Imperatore. L'ingerenza della nobiltà nelle elezioni dei vescovi diminuì l'importanza di U. nel sec. XIV, situazione che migliorò nel 1528 quando la giurisdizione civile di U. fu ceduta a Carlo V con l'approvazione di Clemente VII.

Con la bolla *Super universas* del 1559 Paolo IV dette una nuova organizzazione ecclesiastica e i Paesi Bassi vennero sottratti alla giurisdizione straniera. U. diventò arcidiocesi con 5 suffraganee. Primo vescovo fu Federico Schenk van Toutenburg. La guerra con la Spagna, la Unione di U., con la quale il calvinismo ebbe definitivamente il sopravvento, e la conseguente proibizione completa del culto cattolico impedirono ai due successori di Schenk di occupare la sede di U. Dopo il 1592 un altro vescovo non fu nominato e la reggenza ecclesiastica fu dapprima nelle mani di Sasboldo Vismeer (m. nel 1614), prima come vicario generale di U., dopo come vicario apostolico di tutta la cosiddetta « Missione olandese » e in questa funzione ebbe diversi successori fino al 1727, quando il potere passò all'internunzio di Bruxelles, assistito da 7 arcipreti. Il « vicariato di U. », cioè i canonici assistenti del vicario, divennero la causa dello scisma di U.: il vicario Pietro Codde, simpatizzante per il giansenismo, fu deposto nel 1704 e il Capitolo elesse, nonostante la protesta di Roma, Cornelio Steenoven, illegittimamente ma in modo valido consacrato dal vescovo francese Varlet, già sospeso. Formarono poi una Chiesa scismatica (« oud-bisschoppelijke clerecy ») che dopo il 1870 si avvicinò ai vecchi-cattolici di Germania. Attualmente la loro Chiesa ha ancora 3 vescovi in Olanda, con ca. 10.000 aderenti.

Nel 1853, quando fu restituita la gerarchia olandese, U. ridivenne arcidiocesi con le suffraganee di Haarlem, Breda, Boscoducale e Ruremonda. Primo arcivescovo fu Giovanni Zwijsen.

La città di U. ha diversi monumenti: il Duomo, S. Martino, uno fra i monumenti gotici più importanti dei Paesi Bassi; le chiese romanico-gotiche di S. Giovanni, S. Pietro, il « Buurkerk », l'oratorio S. Michele. U. ha una scuola di musica sacra. La Biblioteca dell'Università contiene molti manoscritti e miniature preziose, tra i quali il famoso Salterio di U. del sec. IX.

Bibl.: P. Albers, *Geschied. van het herstel der hierarchie in de Nederlanden*, Nimega 1903; J. de Jong, *Handboek der kerkgeschied.*, Utrecht 1947; M. Dierichkx, *De oprichting der nieuwe bisdommen in de Nederl. onder Filips II, 1559-70*, Anversa-Utrecht 1950.

Pietro van den Baar

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

Utrecht, arcidiocesi di - Busto in argento di s. Plechelmo (sec. VIII), eseguito nel 1480 - Oldenzaal, chiesa di S. Plechelmo.

Scisma di U. – Lo scisma di U. è in rapporto con il giansenismo (v.). Questa eresia entrò nei Paesi Bassi del Nord nella seconda metà del sec. XVII soprattutto perché i preti secolari ricevevano la loro formazione nel Collegio olandese di Lovanio, dove Giansenio stesso era stato il primo rettore, e poi perché alcuni vicari apostolici, come Giovanni Neercassel e Pietro Codde, appartenenti all'Oratorio del card. de Bérulle, diedero ospitalità ai capi della setta (Arnauld e Quesnel) espulsi dalla Francia sotto Luigi XIV. Per questa ragione l'urto che già vigeva tra preti secolari e regolari per questioni di carattere giuridico, trasportato sul campo dottrinale si inasprì.

Citato a Roma sotto l'accusa di giansenismo, il Codde fu sospeso dalla sua carica nel 1702 e deposto due anni dopo. Ritornato in Olanda, morì nel 1710, senza aver riprese le sue funzioni né essersi riconciliato con la Chiesa. I suoi aderenti, accampando il diritto di eleggere un successore, elessero nel 1723 un certo Cornelio Steenoven come arcivescovo di U. e lo fecero consacrare nel 1725 da Domenico Varlet, vescovo sospeso. Per assicurare la successione, gli associarono poco dopo due vescovi a Haarlem e a Deventer. Tentativi di riunione, fatti nel sec. XVIII, fallirono. Un Concilio tenuto a U. nel 1763 mostra la Chiesa di U. fedele ancora a tutte le credenze e pratiche cattoliche, eccetto il primato del Papa. Nel sec. XIX respinse il dogma dell'Immacolata Concezione e protestò contro l'erezione della gerarchia cattolica in Olanda (1853). Preso contatto, dopo il Concilio Vaticano, con i vecchi-cattolici, per i quali consacrava i vescovi, e interessandosi attivamente al movimento ecumenico, dal quale nacque nel 1931 una *intercommunio in sacris* con gli anglicani, la Chiesa di U. cominciò a sacrificare alcuni punti di dottrina e di disciplina ecclesiastica, come il *Filioque*, il celibato, la forma indicativa di assoluzione. Ultimamente si è pronunziata contro il dogma dell'Assunzione della B. Vergine. Conta attualmente tre vescovi, una trentina di preti e ca. 10.000 fedeli. - Vedi tav. LXXXVII.

Bibl.: P. Polman, s. v. in *De Katholieke Encyclopaedie*, XIX, Amsterdam 1937, pp. 310-12; B. van Bilsen, *Het schisma van U.*, Utrecht 1949; E. Lagerwey, *De oud-katholieke kerk van Neederland*, Amsterdam 1951 (l'autore è vecchio-cattolico); *Romeinse bronnen*, III (ed. P. Polman), L'Aia 1952. Ponziano Polman

UZÈS, diocesi di: v. NÎMES, diocesi di.

VABRES, DIOCESI di: v. RODEZ, DIOCESI di.

VACANDARD, ELPHÈGE FLORENT. - Storico della Chiesa, n. il 10 apr. 1849 a Melleville, m. il 23 ott. 1927 a Rouen.

Ordinato sacerdote nel 1873, fu dal 1877 in poi cappellano del Liceo Corneille di Rouen. Si dedicò in modo particolare, e con severo metodo critico, allo studio della storia della Chiesa e fu collaboratore assiduo della *Revue des questions historiques* e della *Revue du clergé français*, nonché del DThC.

Le sue opere più importanti sono la *Vie de Saint Bernard* (Parigi 1895, 7ª ed. 1920); *St Victrice évêque de Rouen* (Parigi 1903); *La confession sacramentale dans l'Eglise primitive* (ivi 1903); *La pénitence publique dans l'Eglise primitive* (ivi 1903); e la storia dell'Inquisizione (*L'Inquisition. Etude historique et critique sur le pouvoir coërcitif de l'Eglise*, ivi 1907, 5ª ed. 1914). Dal 1905 al 1923 pubblicò in quattro serie gli *Etudes de critique et d'histoire religieuse*.

BIBL.: J. Daoust, *Les démêlés de l'historien V. avec mgr Fuzet*, in *Mélanges de science religieuse*, 9 (1952), pp. 251-62; H. Leclercq, s. v. in DACL, XV (1953), col. 2881. Silvio Furlani

VACANT, ALFRED. - Teologo, n. il 23 febbr. 1852 a Morfontaine (Meurthe-Moselle), m. il 2 apr. 1901 a Nancy.

Sacerdote nel 1876 e dottore in teologia nel 1880, insegnò nel Seminario di Nancy dal 1876 al 1901 e nel 1900 ne fu nominato rettore. Apprezzato collaboratore di riviste e dizionari, legò il suo nome al *Dictionnaire de théologie catholique*, di cui fu l'ideatore e il primo direttore, concependolo, più che come aggiornata rassegna di nomi e di dati bibliografici, come strumento di progresso scientifico nel campo delle discipline ecclesiastiche. Nondimeno, nei suoi articoli, piuttosto di volgarizzazione, rifugge dallo scendere alle conclusioni. Numerosi i suoi lavori su argomenti specifici: *De certitudine iudicii quo assentitur existentia revelationis* (Nancy 1878); *De nostra naturali cognitione Dei* (ivi 1879); *Etudes comparées sur la philosophie de st Thomas d'Aquin et sur celle de Duns Scot* (Parigi 1891); *Histoire de la conception du sacrifice de la Messe dans l'Eglise latine* (ivi 1894); l'opera più importante: *Etude théologique sur les constitutions du Concile du Vatican, constitution «Dei Filius»* (2 voll., ivi 1895). Tuziorista nelle conclusioni, è piuttosto manchevole nella critica e arretrato nella esegesi. Dipendente dal Vigouroux, è troppo preoccupato di trovar fin nei particolari l'accordo completo tra scienza e fede.

BIBL.: *Necrologio*, in *Revue d'hist. ecclés.*, 2 (1901), pp. 655-656; E. Amann, s. v. in DThC, XV, coll. 2447-62.
Vito Zollini

VACANZA DELL'UFFICIO ECCLESIASTICO. - Si dà quando un ufficio ecclesiastico è privo del titolare. Essa può essere *de iure*, allorché non esista nessun legittimo titolare dell'ufficio, anche se in effetti vi sia chi abusivamente ne abbia preso possesso o ne eserciti le funzioni, e *de facto*, quando nessuno eserciti le funzioni dell'ufficio o ne abbia preso possesso, indipendentemente dalla nomina o meno del titolare. La v. dell'ufficio può altresì essere *de iure* ed in pari tempo *de facto*, se ricorrono ambedue le circostanze, nel senso cioè che l'ufficio vacante *de iure* non sia occupato abusivamente da alcuno. Di regola, in diritto canonico, quando si parla di v. in senso tecnico, si fa riferimento alla v. *de iure* e di questa, pertanto, qui si tratta.

Le cause che determinano la v. sono: *a*) la morte dell'investito (cann. 430 § 1 e 1438); *b*) il fatto volontario, come la rinuncia e, per gli uffici beneficiali, la *dimissio* e la *permutatio* e parimenti la *translatio libera* e l'*amotio* accettata; *c*) la legge o la pronuncia *legitimi superioris* in determinati casi: *renuntiatio tacita* o decadenza, *privatio* (cann. 192 e 2298), *amotio* (cann. 2147-61), *translatio coacta* (cann. 193 § 2, 2163). Nel caso di nomina ad un ufficio ecclesiastico temporaneo, la v. si avrà per *lapsus temporis praefiniti*, ovvero per fine del potere del concedente, ovvero ancora per revoca da parte di questi (can. 183).

La mancanza della persona fisica, titolare di un ufficio ecclesiastico, crea una particolare condizione giuridica per esso ufficio, nel senso che questo, pur continuando ad esistere, assume tuttavia altro aspetto, così giuridicamente rilevante che il diritto canonico ne disciplina il regime con speciale regolamentazione. La peculiarietà dello stato di v. è data dalla carica di un ufficio scoperto del titolare: il *munus* rimane immutato, ma ne manca il destinatario che, centro di energia e di forza per l'efficienza dell'ufficio, lo metta in esercizio e lo renda vivo ed operante. Con il definirlo vacante si vuole mettere in evidenza una particolare fase non normale dell'esistenza dell'ufficio, fase caratterizzata dall'applicazione del principio previsto al can. 436 «sede vacante nihil innovetur» e, di conseguenza, contraddistinta normalmente, a seconda dei casi, dal limitato o limitatissimo esercizio di poteri da svolgere. Il *munus*, proprio dell'ufficio ecclesiastico che risulta vacante, è provvisoriamente affidato dalla legge a soggetto diverso, da essa indicato non con la qualifica giuridica di titolare, bensì con altra denominazione, tanto che la sua attività viene distinta da quella svolta in *sede plena*.

L'esercizio della potestà di giurisdizione, attribuita ad un ufficio ecclesiastico, di regola, non si arresta del tutto durante la v., ad eccezione del caso di v. della Sede Apostolica, il che si spiega facilmente, se si tengono presenti le caratteristiche della potestà pontificia, di essere cioè primaziale, infallibile ed espressione di un regime assoluto. L'esercizio di tale potestà va considerato un attributo esclusivo della persona del Pontefice, cosicché in sede vacante esso dovrà necessariamente rimanere inattivo: il Collegio dei Cardinali – a norma della vigente cost. *Vacantis Apostolicae Sedis* di Pio XII (8 dic. 1945), e così ugualmente delle precedenti costituzioni da essa abrogate – provvederà soltanto ad eleggere il successore ed a governare la Chiesa quanto agli affari urgenti e per quelli di ordinaria amministrazione, la cui trattazione non sia riservata per legge alla competenza pontificia. Di regola, però, tra gli altri uffici maggiori, cioè per quelli i cui titolari hanno potestà di giurisdizione ordinaria in fòro esterno, ossia potestà vescovile o quasi vescovile, come per gli uffici di metropolita, di vescovo residenziale, e di superiore maggiore di religione clericale esente, non rimane del tutto inattivo, in sede vacante, l'esercizio dei poteri di un ufficio. Ed invero, se si pensa, p. es., all'ufficio ecclesiastico tipico, la diocesi, in essa cessa ogni attività riferibile al grado di vescovo nella gerarchia di ordine, mentre, in base al can. 435 § 1, spettano al Capitolo prima ed al vicario capitolare poi, i poteri inerenti all'ordinaria «episcopi iurisdictio in spiritualibus et temporalibus», eccettuati quegli atti espressamente vietati dalla legge, che rechino mutamento nello stato e nel patrimonio di essa diocesi.

Tra gli uffici ecclesiastici minori, come, p. es., la parrocchia, il ricordato principio non trova analoga applicazione, ed infatti il vicario economo che regge la parrocchia in caso di v. (cann. 471-78) ha la *plena potestas paroecialis*, cioè l'integrale cura delle anime (can. 451 § 2, n. 2), tanto che, avendo mansioni identiche a quelle del parroco, viene ad esso equiparato in tutti i diritti e doveri e compreso dal legislatore nella denominazione di parroco.

Lo stato di v. di un ufficio ecclesiastico rende necessario stabilire a chi spettino i frutti del relativo beneficio, maturati in questo periodo. Il can. 1480, che prevede il caso in cui il beneficio sia stato posseduto durante l'anno da più di un titolare, stabilisce come i redditi, dopo essere stati computati gli emolumenti e gli oneri dell'anno corrente, debbano essere suddivisi, proporzionalmente al servizio prestato, tra il successore nell'ufficio beneficiale e l'antecessore, rappresentato, qualora fosse deceduto, dagli eredi. Si ammettono, però, anche altri criteri di ripartizione in uso o per consuetudine legittima (come se trattasi di culture i cui frutti

siano biennali od anche ad intervalli maggiori, nel qual caso il computo abbraccia tutto il ciclo che va dall'una all'altra raccolta), ovvero per statuti speciali. I « fructus intercalares » o « medii temporis », cioè quelli maturati durante la v. dell'ufficio beneficiale, a meno che non vi sia la legittima consuetudine di devolvere il reddito netto alla cassa della diocesi, sono destinati per metà ad aumento della dote beneficiaria e per l'altra metà alla chiesa od alla sagrestia della chiesa ove il beneficio è eretto. Il Concordato lateranense riconosce, all'art. 26, le norme del diritto canonico relative all'amministrazione ed al godimento dei redditi dei benefici vacanti; tuttavia, la legge di applicazione del Concordato per la parte patrimoniale 27 maggio 1929, n. 848, all'art. 25, dispone che gli assegni computati dal Fondo per il culto decorrano dalla provvista ecclesiastica e quindi ancor prima del possesso. Tale disposizione unilaterale dello Stato non deroga, peraltro, al principio canonico per cui i frutti debbono essere percepiti dal momento della presa di possesso e così il beneficiato deve devolvere alla massa dei frutti intercalari la quota degli assegni corrispondente al periodo che decorre dalla nomina al possesso.

BIBL.: oltre le trattaz. gener. di dir. canon., tra le quali particolarm. G. Cavigioli, *Man. di diritto canon.*, 2ª ed., Torino 1938, p. 535; V. Del Giudice, *Noz. di dir. can.*, 10ª ed., Milano 1953, p. 90; cf. gli studi particolari di : S. M. Gillet, *La personnalité juridique en droit ecclés.*, Malines 1927, p. 178; M. Petroncelli, *Contributo alla personalità dell'Ufficio sacro nell'ordinam. canon.*, in *Festschrift Stutz*, Stoccarda 1938, p. 396 sgg.; L. Spinelli, *Consideraz. sul potere ecclesiast. di giurisdizione*, in *Studi V. Del Giudice*, II, Milano 1952, p. 380 sgg. Lorenzo Spinelli

VACANZA DELLA SEDE APOSTOLICA : v. CONCLAVE.

VACARÍA. - Prelatura *nullius*, nello Stato di Rio Grande do Sul (Brasile).

Conta su di una superficie di 17.287 kmq., 145.015 ab. dei quali 140.390 cattolici. Ha 17 parrocchie, con una trentina di religiosi cappuccini e un Seminario serafico a Villa Ypé. La prelatura fu creata l'8 sett. 1934 dal papa Pio XI, per smembramento dell'arcidiocesi di Porto Alegre, fissandone la sede nella città di V. e elevando a prelatizia la locale chiesa di N. Signora da Oliveira. Suo primo prelato è l'attuale mons. Fray Candido M. de Caxias, O.F.M.C.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 356-58; *Ann. Pont. 1953*, p. 675; *O Brasil Católico 1947*, Iuiz de Fora 1947, p. 491 e sgg. Virginio Battezzati

VACARIO. - Glossatore del diritto romano-giustinianeo, qualificato come *magister Vacarius*, n. in Lombardia ca. il 1115-20, m. in Inghilterra dopo il 1198.

Studiò a Bologna la nuova scienza giuridica sotto i discepoli di Irnerio (v.). Ca. il 1145 si stabilì in Inghilterra su invito della *domus* di Teobaldo, arcivescovo di Canterbury, alla quale appartenne come *clericus* ordinato. Introdusse per primo nell'isola l'insegnamento della giurisprudenza romana; dopo la morte (1154) di re Stefano che l'aveva vietato, tenne cattedra soprattutto a Oxford, a cui ha legato la sua fama. Dopo la morte di Teobaldo (1161), passò a servizio della Curia arcivescovile di York sotto Rogerio, ch'egli contribuì a liberare dall'accusa di complicità nell'assassinio di s. Tomaso Becket, e sotto Goffredo Plantageneto. Innocenzo III nel 1198 gli affidò la predicazione, in provincia di York, della Crociata per la Terra Santa.

Scrisse un compendio scolastico del Codice e Digesto giustinianeo, con glosse coordinative ed esplicative, nei primi anni d'insegnamento, ca. il 1149, che andò arricchendosi di note personali o riportate dall'insegnamento orale : fu chiamato correntemente *Liber pauperum*, perché di facile acquisto per quegli studenti, detti perciò *pauperistae*, che non avevano mezzi di procurarsi i più costosi testi legislativi completi.

Nella *Summa de matrimonio*, composta ca. il 1156, trattò da civilista la questione dell'essenza del contratto matrimoniale, discussa tra canonisti di Bologna e teologi di Parigi, completando la sentenza parigina del *consensus*, individuando l'elemento perfettivo del negozio matrimoniale nella *traditio* o *mutua susceptio*. Si mostra, inoltre, avverso alla tendenza conciliatorista di moda presso i decretisti. Nel *De assumpto homine* (manoscr. dell'Univ. di Cambridge), e in altri opuscoli non rintracciati, difende la realtà della natura di Gesù Cristo e l'unità della persona. Un campo di più vasta discussione l'ebbe nel *Liber contra multiplices et varios errores* (prima del 1177) in cui confuta gli errori del suo ex-compagno di studi U. Speroni (v.) divenuto eresiarca, svolgendo molti e importanti temi teologici. Conformemente al suo spirito giuridico, V. procede nella difesa della dottrina tradizionale con precisione di concetti e rigore d'argomentazione, avvicendando le *auctoritates* scritturali e le *rationes*, con frequenti ricorsi a nozioni ed esemplificazioni di diritto romano.

BIBL.: F. Liebermann, *Magister V.*, in *English hist. review*, 11 (1896), pp. 305-14, 514-15; 13 (1898), pp. 297-98; F. W. Maitland, *Magistri V. Summa de matrimonio*, in *The law quarterly review*, 13 (1897), pp. 133-43, 270-87; Ilarino da Milano, *L'eresia di U. Speroni nella confutaz. del maestro V.*, Città del Vaticano 1945 (cf. bibl. pp. 80-81); J. De Ghellinck, *Magister V. Un juriste théologien peu aimable pour les canonistes*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 49 (1949), pp. 173-78. Ilarino da Milano

VACAZIONE DELLA LEGGE : v. LEGGE.

VACCA ROSSA. - Rito particolare ordinato da Dio durante la traversata degli Israeliti dal Sinai a Cades.

Si doveva condurre ad Aronne « una v. r., senza difetto, senza alcun vizio, che non avesse mai portato il giogo » (*Num.* 19, 2) e che alla presenza di Eleazaro, figlio di Aronne (nel qual fatto sarà da vedere un precedente antico dell'esistenza, attestata più tardi [*II Reg.* 23, 4; 25, 18], di un sostituto del sommo sacerdote), fuori dell'accampamento fosse scannata, con il suo sangue si facessero sette aspersioni in direzione del « padiglione di convegno », poi l'animale fosse bruciato tutto intero, si aggiungessero al rogo legno di cedro, issopo e fili di lana scarlatta (per legare i mazzetti) : le ceneri raccolte, depositate in un luogo convenuto del campo, dovevano essere a disposizione del popolo « per fare l'acqua lustrale » (*Num.* 19, 2-10), naturalmente mescolando le ceneri all'acqua.

I principali particolari del rito alludono a un dono di vita in opposizione alla morte : il sesso femminile dell'animale, datore di vita; l'immunità dal giogo, simbolo di freschezza di forze (cf. *Deut.* 21,3; *I Sam.* 6, 7); il rosso dell'animale e dei cordoncini, allusione al sangue, in cui circola la vita. Simile simbolismo si ritrova presso altri orientali per riti sacrificali e apotropaici; così pure l'uso « lustrale » della cenere. I caratteri arcaici del complesso sono evidenti. Non si ha notizia della continuità del rito, ma il riferimento che vi fa l'*Epistola agli Ebrei* in una bellissima applicazione al Sangue di Cristo (*Hebr.* 9, 13-14), come a una pratica più che a un testo, sta per l'affermativa.

BIBL.: I. Scheftelowitz, *Das Opfer der roten Kuh*, in *Zeitschr. f. altt. Wissensch.*, 39 (1921), pp. 113-23. Giovanni Rinaldi

VACHEROT, ETIENNE. - Filosofo, n. a Langres, il 29 luglio 1809, m. a Parigi il 28 luglio 1897. Insegnò filosofia alla Scuola normale e alla Sorbona; dal 1868 fu membro dell'Assemblea nazionale.

V. è un seguace indipendente dello spiritualismo del Cousin (v.) compenetrato dei principi dell'idealismo tedesco. La psicologia, secondo il V., è il fondamento della metafisica; l'anima è un principio attivo e libero. La legge morale è assoluta e nota a ogni coscienza. Nella teodicea si allontana da Leibniz per avvicinarsi a Hegel. L'essere infinito è soltanto un ideale : il concetto dell'unità suprema che cerchiamo di realizzare con il sapere e con l'attività morale. La teodicea ha lo stesso diritto della matematica, che senza avere un oggetto reale serve di norma alle altre scienze.

Opere principali, tutte pubblicate a Parigi : *Histoire*

critique de l'école d'Alexandrie (3 voll., 1846-51); *La métaphysique et la science* (2 voll., 1858; 2ª ed., 3 voll., 1863); *Essais de philosophie critique* (1864); *La religion* (1868); *La science et la conscience* (1870); *Le nouveau spiritualisme* (1884).

Bibl.: L. Ollé-Laprune, *V.*, Parigi 1898; altre indicazioni in Überweg, V, p. 74. Andrea Ferro

VACIA (Vácz), diocesi di. - Città e diocesi in Ungheria, fondata, secondo la tradizione ed il parere concorde della maggior parte degli storici, da s. Stefano primo re d'Ungheria.

Superficie kmq. 13.160; 1.671.987 ab., dei quali i cattolici sono 1.187.345; chiese : 275; parrocchie : 246; sacerdoti diocesani : 452; seminaristi : 63; sacerdoti religiosi : 128. Nel territorio della diocesi lavoravano 24 case di Ordini religiosi maschili con 220 membri e 70 degli Ordini religiosi femminili con 777 membri. Nella diocesi tutte le scuole ginnasiali, 15 magistrali, una scuola commerciale, un ospedale dei Fatebenefratelli, vari orfanotrofi, collegi di educazione maschile e femminile, una grande tipografia sono retti dall'autorità ecclesiastica (statistica del 1948, in *Ann. Pont. 1953*, p. 440).

La città di Vácz, quantunque di fondazione tanto antica, presenta oggi l'aspetto delle città barocche, perché fu più volte saccheggiata. Cominciò a rinascere nel sec. xviii. Nel 1760 fu iniziata la costruzione dell'imponente cattedrale di stile classicizzante con cupola alta 58 m., affrescata dal Maulpertsch. Di un bel barocco è la chiesa parrocchiale della città superiore costruita nel 1769. Notevoli sono ancora : la chiesa dei Francescani, il Palazzo del Prevosto, il Palazzo comunale.

La diocesi occupa tutta la pianura che sta fra il Danubio ed il Tibisco ed è la più estesa dell'Ungheria. Esposta a tutte le invasioni che colpirono l'Ungheria dall'Oriente, ebbe una storia travagliatissima. Devastata dai Tartari nel sec. xii, dai cechi hussiti nella metà del sec. xv, dalla grande rivoluzione di Dózsa nel 1514, cadde nel 1544 sotto i Turchi. I centocinquanta anni di dominazione turca non distrussero solamente le sue città ed i villaggi, ma causarono anche ingenti danni spirituali. Prima della catastrofe di Mohàcs (29 ag. 1526) la diocesi aveva 262 paesi con chiesa e sacerdote. Nel 1654 invece vi erano solo cinque parrocchie in tutto il suo territorio. Nel 1664 la città di Vácz fu liberata da Carlo di Lotaringia, ma appena le truppe imperiali si ritirarono, i Turchi riconquistarono, seppure per breve tempo, la città. Nel 1675 sotto il vescovo Pongrác vi erano 14 parrocchie ed il numero dei fedeli non superava i 13.000. Il lavoro di rinascita spirituale fu pieno di difficoltà. I Turchi durante la loro dominazione avevano favorito i protestanti, facendone affluire in massa nei paesi dove la popolazione cattolica era perita durante le numerose guerre, concedendo ai loro pastori libertà di culto e di movimento. Nel 1700 il numero delle parrocchie era salito a 53 e 17 « cappellani volanti » si adoperavano a raggiungere i fedeli sparsi nell'immensa diocesi. Il numero dei fedeli era nel 1769 di 124.332; nel 1850 di 317.800; nel 1900 di 656.360; nel 1930 di 1.059.238. I vescovi che più si distinsero in questi anni travagliati furono il Dvornikovics che governò la diocesi all'inizio del sec. xviii; i due Althann, Michele che divenne poi cardinale e Michele Carlo che fu ottimo organizzatore, uomo di grande scienza e pietà. Finalmente Kristóf Migazzi (1714-1803) che divenne vescovo di Vácz nel 1756. Un anno dopo fu trasferito alla sede arcivescovile di Vienna, ma nel 1761 venne nominato amministratore della diocesi di V. Il suo governo, che durò 25 anni, fu pieno di benedizioni per la diocesi. Passava a Vienna l'inverno e l'estate a Vácz. Impiegò tutto il suo patrimonio nella costruzione di chiese, di scuole e di istituti di beneficenza. La maggior parte degli edifici pubblici della città di Vácz si devono pure a lui. Sulla fine del secolo scorso merita menzione Costantino Schuster, che innalzò un grande numero di scuole e di istituti per l'educazione della gioventù maschile e femminile. Pio IX ha concesso al vescovo di V. l'uso del pallio; dal 1942 è vescovo mons. József Petery.

Bibl.: Eubel, I, pp. 511-12; II, p. 261; III, p. 325; IV, p. 356; V, p. 402; P. Chobot, *Histor. Schematismus der Diözese Vac*, 2 voll., Vac 1915-17. Giulio Toth

VAGO : v. pellegrini (peregrini et vagi).

VAIHINGER, Hans. - Filosofo, n. a Nehren (Württemberg) il 25 sett. 1852, m. a Halle il 12 dic. 1933. Insegnò filosofia all'Università di Strasburgo (dal 1884) poi all'Università di Halle (dal 1894); nel 1906, causa una malattia agli occhi, si ritirò dall'insegnamento.

La sua dottrina, che presenta evidenti analogie con il pragmatismo, viene definita dal V. stesso un idealismo positivistico o un irrazionalismo idealistico. Alla base di essa è un radicale sensualismo, ma in essa si possono rintracciare diversi influssi; anzitutto l'influsso della filosofia kantiana, alla quale il V. dedicò una delle sue opere più importanti (*Commentar zu Kants Kritik der reinen Vernunft*, 1881-1892; 2ª ed. 1922), e del neocriticismo di F. A. Lange, maestro di V. (*Hartmann, Dühring und Lange*, 1876). D'altro canto, l'accentuazione di elementi decisamente irrazionalistici, nella dottrina del V., si può far risalire in parte a Schopenhauer, Nietzsche (*Nietzsche als Philosoph*, 1902; 5ª ed. 1930) e Bergson. Fondò con R. Schmidt la rivista *Annalen der Philosophie* (Lipsia 1919) che, assunta poi dal « Circolo di Vienna », prese nel 1930 il titolo *Erkenntnis*.

V. nega che la scienza possa e debba rispondere allo scopo di conoscere oggettivamente il vero; essa ha soltanto una funzione di utilità, è uno strumento che facilita l'adattamento dell'uomo all'ambiente. Dal punto di vista puramente teoretico e logico, la scienza presenta una serie di contraddizioni interne, che tuttavia non ne infirmano la funzionalità. Tutta la conoscenza umana è costituita di « finzioni », che non possono essere considerate come ipotesi, passibili di verifica nella realtà. Le categorie fondamentali (cosa, proprietà, causalità, ecc.) rispondono all'esigenza di ordinare la massa delle percezioni, ma non hanno il potere di rappresentare la realtà; esse permettono soltanto di considerare l'esperienza « come se » fosse composta di cose, dotate di proprietà, collegate da rapporti causali, ecc. Altri concetti generali, come unità, molteplicità, esistenza hanno invece un'origine puramente sensibile, sono semplici giudizi di percezione. Nella sua opera principale (*Die Philosophie des « als ob ». System der theoretischen, praktischen und religiösen Fiktionen der Menschheit auf Grund eines idealistischen Positivismus*, Berlino 1911; 7ª e 8ª ed. 1922) V. si propone di mettere in rilievo, nelle diverse scienze, i concetti che, pur avendo un alto valore pragmatico, presentano contraddizione logica; così nella matematica i concetti di atomo esteso, di infinitamente piccolo, i numeri negativi, razionali, immaginari. L'economia si basa sulla funzione dell' «Homo oeconomicus », soggetto cioè unicamente di interessi materiali. Analogamente la metafisica e la religione rivelano un valore puramente vitale. Compito della filosofia è per il V. quello di rendere possibile il chiaro riconoscimento delle finzioni come tali e del loro valore pratico; la filosofia stessa deve rispondere alle esigenze di adattamento e di conservazione della natura umana, senza pretendere ad alcuna validità teoretica.

Bibl.: autori vari : *Zum 60. Geburtstag V.*, in *Annalen der Philos.*, 147 (1912), tutto il vol.; id., *Zum 70. Geburtstag V.*, *ibid.*, 157 (1922), tutto il vol.; *Autobiografia*, in *Philos. der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, II, Lipsia 1921, p. 175 sgg.; A. Castiglia, *H. V.*, in *Riv. internaz. di filos. del diritto*, 14 (1934), pp. 276-83; B. Leoni, *Aspetti e problemi della « Philos. des Als ob »*, in *Riv. di filos.*, 29 (1938), pp. 127-59. Altre indicaz. in E. A. de Brie, *Bibl. philos.*, Utrecht 1950, p. 536; W. Ziegenfuss-G. Jung, s. v. in *Philosophen-Lex.*, II, Berlino 1950, pp. 767-68. M. Elena Reina

VAILATI, Giovanni. - Matematico e storico di filosofia della scienza, n. a Crema il 24 apr. 1863, m. a Roma il 14 maggio 1909.

Dotato di vivo interesse per i problemi filosofici si accostò alla filosofia del pragmatismo (v.) che nei primi anni del secolo esercitava un particolare fascino sugli epigoni del positivismo che non accettavano la speculazione idealista e tuttavia intendevano professare l'originalità della vita della coscienza. Dotato anche di profonda cultura umanistica, la sua opera scientifica è legata in modo particolare ai problemi della logica matematica, dove continuò l'opera geniale del suo maestro G. Peano, e alla filosofia del linguaggio.

Scritti filosofici: *Gli strumenti della conoscenza* (Lanciano 1911); *Il pragmatismo* (ivi 1912). Gli studi principali di scienza, storia della scienza e della filosofia (in tutto 213) sono stati raccolti a cura di M. Calderoni, U. Ricci e G. Vacca, nel vol. *Scritti di G. V* (Lipsia-Firenze 1911).

Bibl.: O. Premoli, *Biografia*, premessa a *Scritti*, ecc., pp. I-XXIX; M. Calderoni, *Prefaz. e bibliogr.*, premesse a *Gli strumenti*, ecc. Cornelio Fabro

VAIOLO e VACCINAZIONE. - Il v. è una malattia specifica acuta, contagiosa, caratterizzata da febbre alta e da una eruzione di maculo-papule che rapidamente si trasformano in vescicole e in pustole; segue la formazione di croste e residuano cicatrici più o meno profonde, persistenti per tutta la vita.

Tra le malattie più antiche, risalendo la sua conoscenza in Cina a ca. 1000 anni prima dell'èra cristiana, per molti secoli ha avuto una diffusione enorme in tutto il mondo; in Europa la prima epidemia, scoppiata in Francia e in Italia, pare sia del 570 d. C. La malattia fu completamente individuata intorno al 1600 e fu sempre molto temuta per la sua gravità di decorso e per le deturpazioni indelebili che lasciava anche nel caso di guarigione. La gravità del v. dipende dal genio epidemico e dal decorso con cui si manifesta; infatti, accanto alle forme di v. emorragico e fulminante con mortalità elevatissima, vi sono forme appena abbozzate o epidemie di vaioloide che possono considerarsi benigne nei riguardi della vita.

L'attuale scomparsa delle epidemie di v. nei paesi civilizzati, particolarmente in Europa deve essere attribuita alle migliorate misure igieniche e di profilassi e alla estensione della vaccinazione antivaiolosa. Questa è la prima esperienza fatta nelle malattie contagiose allo scopo di indurre negli individui una immunità contro la malattia ed è dovuta al medico inglese Jenner il quale, dopo 23 anni di studio, avendo con sicurezza accertato che l'infezione locale da vaiolo dei bovini, pur svolgendosi senza gravità, immunizza l'uomo dal vaiolo umano, inoculò per la prima volta nel proprio figlio, nel 1789, linfa proveniente da pustole del maiale, rendendolo così immune a successive (1791-92) inoculazioni di vaiolo; il 14 maggio 1796 inoculò in un bambino pus da vaiolo vaccino (*cow-pox*) sviluppatosi sulle mani di una mungitrice di vacche; due mesi dopo il bambino risultò *vaccinato* e refrattario all'inoculazione di vaiolo umano. La vaccinazione così inventata si diffuse ponendo da parte tutti i mezzi prima usati, quali la « variolizzazione » (inoculazione di linfa di pustole vaiolose di individui affetti da forme lievi) o l'introduzione di croste di vaiolosi nelle narici o addirittura l'uso di indossare gli abiti di vaiolosi.

Nel corso dei secoli la vaccinazione ha subito sempre ulteriori modifiche e perfezionamenti dimostrandosi in genere sempre molto utile, pur trovando di tanto in tanto, specie nel mondo anglosassone, accaniti denigratori. Da questa prima esperienza si generalizzò ad altre malattie infettive il nuovo mezzo di cura, tutt'ora non detronizzato neppure dalla terapia con antibiotici e il termine di « vaccinazione » assunse più universalmente il valore di produzione in un individuo di uno stato di immunità mediante l'introduzione di antigeni o tossine microbiche dotate della capacità di stimolare nell'individuo la formazione di sostanze di difesa cioè di anticorpi e antitossine (v. MICROBIOLOGIA). Essa viene praticata per molte malattie oltre che per il v. (difterite, tifo, paratifi, tetano, pertosse, febbre maltese, peste, febbre gialla, ecc.) sia a scopo preventivo che a fine terapeutico. I risultati curativi, pur essendo spesso assai buoni, non hanno un valore assoluto per ogni malattia infettiva; d'altra parte per alcune

(fot. Alinari)

VAIOLO e VACCINAZIONE - Il dott. Jenner vaccina un bambino. Opera di Giulio Monteverde (1837-1917) - Genova, Palazzo Bianco.

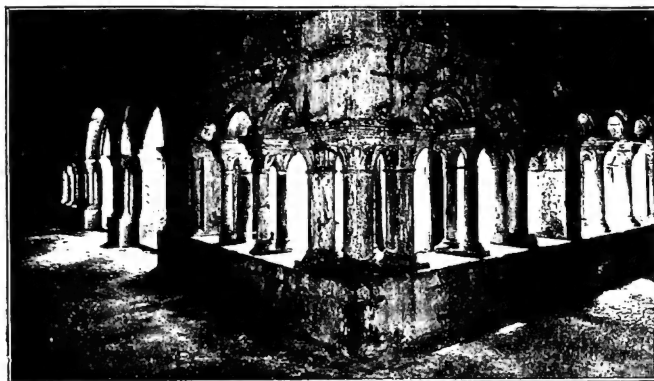
di esse ne è stato imposto l'obbligo per legge a larghe masse di individui, profilandosi così problemi di valore sociale e medico-morale. Ad es. in Italia esistono vaccinazioni obbligatorie della prima infanzia, all'inizio dell'età scolastica o in occasione del servizio militare; le norme di profilassi internazionale obbligano la vaccinazione per alcune malattie negli individui che si rechino da una nazione a un'altra; alcune professioni richiedono preventive vaccinazioni obbligatorie.

Dal punto di vista medico-morale si può discutere sul diritto dello Stato di menomare la libertà dell'individuo, obbligandolo a sottoporsi a una vaccinazione e del dovere da parte sua di subirla o spontaneamente offrirsi a essa. Su tali problemi hanno recentemente discusso anche alcuni congressi di medici cattolici. Si può parlare di obbligo morale ogni qual volta si tratti di evitare il pericolo di una grave malattia incombente sullo stesso individuo o sulla società, purché, secondo il concetto attuale della medicina, vi siano serie probabilità di effetto utile e di assenza di grave danno per l'individuo. Ciò in accordo con il dettame della morale, che l'individuo è tenuto a sacrificare parte del suo bene per quello della collettività, purché non si tratti del pericolo della propria vita o di grave menomazione delle sue funzioni essenziali.

Bibl.: D. Ottolenghi, *Trattato d'igiene*, I, Milano 1933, pp. 280-94; G. Caronia, *Le più comuni malattie infettive*, ivi 1946; N. Baboni, *Vaccinazione*, in *Enc. Ital.*, XXXIV, p. 873 e *App. seconda*, II, p. 1081; M. Bufano, *Tratt. di patol. med. e terapia*, Milano 1949; E. Grénet, relazione in *Atti del 4° Congr. Inter. dei Medici Catt.*, Roma 1949; *Saint Luc Médical, Num. spécial consacré au Congrès National des 2-3 Avril 1949*, 21 (Lovanio 1949), n. 2. Alessandro Marolla

VAISON. - Antica diocesi e cittadina sulle rive dell'Ouvèze, oggi nell'arcidiocesi di Avignone in Francia.

Fu l'antica capitale del paese dei Vocontii; divenne fiorente residenza dei Romani che vi costruirono teatro, terme, acquedotti e un ponte ancora in uso. Il cristianesimo è testimoniato dai suoi vescovi e dai suoi monumenti. Fu saccheggiata dai Barbari, rifiorì nel sec. XI grazie ai suoi vescovi che però furono combattuti nel

(fot. La Cigogne)

VAISON - Chiostro della Cattedrale (sec. XII, restaurato nel sec. XIX).

sec. XII dai conti di Tolosa, che eressero un castello sulla collina situata sulla riva sinistra dell'Ouvèze intorno a cui si venne formando la città feudale nei secc. XIV e XV, abbandonando a poco a poco la sponda destra dove solo nel sec. XVIII ripresero le costruzioni con i conventi dei Cordiglieri e dei Domenicani.

L'amministrazione pontificia del Contado Venosino assicurò prosperità alla cittadina fino alla Rivoluzione francese che soppresse anche la diocesi. Primo vescovo sembra sia stato quel Daphnus che intervenne nel 314 al Concilio d'Arles (G. Morin, *Un écrit de st Césaire d'Arles renfermant un témoignage sur les fondateurs des églises de Gaule*, in *Revue bénédictine*, 46 [1934], pp. 190-205). Il vescovo Auspicio figura ai Concili di Riez del 439, di Orange del 440, di V. del 442; gli successe Fonteio nel 450, che viene ricordato in documenti del 451 e 463 (Jaffé-Wattenbach, 479, 557) e da Sidonio Apollinare nel 475 (*Ep.*, VI, 7; VII, 4); poi Gemello che fu nel 517 al Concilio di Epaona, Alezio che intervenne ai Concili provinciali degli anni 527, 529, 533 e a quello di Orléans del 541; quindi Teodosio; Quirino che fu al Concilio di Parigi del 579; Artemio presente ai Concili di Mâcon nel 581 e di Valence nel 584; Vincenzo a quello di Parigi del 614; Petruino a quello di Chalon-sur-Saône nel 650: egli fondò il monastero di Grasellum (Groseau); il vescovo Elia figura nell'879 tra i presenti alla riunione di Mantaille. Fra i vescovi in età più recente è da ricordare il dotto F. M. Suárez (1665-66), m. in Roma il 7 dic. 1677, notevole raccoglitore di iscrizioni cristiane di Roma (*codd. Vat. lat.* 9136, 9140; *Barb. lat.* 1804, 2109, 3017, 3084; *Chis.* I, VI, 205 sgg.; cf. A. Silvagni, *Inscr. Chr. Urbis Romae, nova series*, I, Roma 1922, pp. XLIX-L).

L'antica cattedrale Notre-Dame sorge su una anteriore costruzione del sec. VI o VII formata da un edificio a tre navate terminanti in tre absidi, dove gli scavi praticati da mons. J. Sautel dal 1949-51 hanno permesso riconoscere che la basilica cristiana fu eretta sul luogo dove era stato un grande edificio pubblico romano; l'abside principale e le due laterali poggiano su avanzi di un edificio romano del sec. I di cui restano 23 tamburi di colonne scanalate, avanzi di capitelli corinzi e grossi blocchi di pietra; l'arco trionfale è sostenuto da colonne marmoree romane con basi quadrate e grandi capitelli antichi come i blocchi marmorei del sedile presbiteriale e la cattedra episcopale. Sotto l'altare si è trovata una tomba ricavata in un blocco d'architrave decorato; più oltre si sono trovati altri cospicui fusti di colonne per un totale di 30 e avanzi di intonaco dipinto, tegole ecc. La basilica, rovinata nel sec. IX-X, venne restaurata all'inizio del sec. XI e rifatta alla metà del sec. XII; ma interrotta, venne ultimata nel sec. XIII e decorata; all'esterno della navatella nord fu incisa un'iscrizione che ne ricorda i lavori; da detta navatella si entra nel chiostro a colonne binate, restaurato nel sec. XIX. Nel chiostro, oltre a notevoli iscrizioni cristiane, è un sarcofago cristiano scolpito (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 325). La chiesa, dedicata al vescovo s. Quirino, fu rifatta da mons. G. M. Suárez (1665-66); essa ha una caratteristica abside divisa da sei colonne in forma pentagonale e con due absidine semicircolari all'inizio; mentre all'esterno ha forma triangolare.

Prezioso è il Museo municipale con statue imperiali tra cui un busto in argento; ma molte statue hanno emigrato fino al British Museum, a St-Germain, ad Avignone, a Marsiglia, a Lione, a Nîmes, a Grenoble, a Valenza, ecc.

BIBL.: I. Sautel, *Les nouvelles découvertes de la cathédr. N.-D. à Vaison-la-Romaine*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.*, 1949, pp. 420-425; id., *Les orig. de la cathédr. N.-D. de Nazareth à Vaison-la-Romaine*, Lione 1950; id., *Remarques sur les vestiges d'un grand édifice romain, trouvé dans les fondations de la cathédrale de V.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.*, 1951, pp. 247-31; Eubel, I, p. 517; II, p. 288; III, p. 348; IV, p. 360; V, pp. 405-406.

Enrico Josi

VALADIER, GIUSEPPE. - Architetto n. a Roma il 14 apr. 1762 e m. ivi il 1° febbr. 1839.

Il padre, incisore e fonditore di metalli, fu il suo primo maestro; poi studiò all'Accademia di S. Luca. Nel 1781, nominato architetto dei SS. Palazzi, intraprendeva un viaggio nell'Italia settentrionale e si spingeva fino a Marsiglia. Nel 1784 era a Spoleto per la sistemazione interna del Duomo, l'anno successivo fu richiamato a Roma ove presto venne nominato (1786) direttore della Calcografia camerale e della Fabbrica di S. Pietro. Frattanto per le sue funzioni di architetto camerale faceva numerosi viaggi negli Stati pontifici. Fu in tale periodo (1786-91) che il V. si interessò alla ricostruzione della cupola del duomo di Rimini e del dissestato duomo di Urbino, dando a quest'ultimo edificio netta impronta palladiana. Nel 1795 intraprendeva la costruzione della nuova collegiata di S. Lorenzo di Monte Sanpietrangelo (Fermo).

Inoltre mentre progettava e dirigeva lavori nelle paludi pontine ed a Terracina nel 1800 dava disegni e dirigeva la costruzione di un teatro per il conte Zagnani di Bologna, nel 1804 guidava scavi intorno al Pantheon, nel 1805 restaurava Ponte Milvio e faceva i progetti per un grande giardino pubblico che avrebbe dovuto estendersi tra la Via Flaminia ed il Tevere dall'altezza di Piazza del Popolo allo stesso Ponte Milvio. Così pure restaurava la chiesa del Suffragio all'Aquila, mentre, nel 1806, erigeva, riecheggiando ancora una volta forme palladiane, la facciata della chiesa di S. Pantaleo a Roma. Nel 1809 intraprendeva i lavori che dovevano condurre alla sistemazione di Piazza del Popolo e del Pincio e che durarono fin oltre il 1820 con l'intervento determinante, nel 1813, dall'architetto francese L. M. Berthault.

Mentre così operava il V. costruiva una cappella in Palazzo Braschi, rifaceva il duomo di Caprarola incendiatosi nel 1819, dava i disegni per la chiesa di S. Cristina a Cesena e quelli della lanterna del Porto di Ripagrande a Roma, nella quale città lavorava anche in S. Andrea delle Fratte, ricostruiva il teatro Valle, costruiva la nuova facciata della Calcografia camerale e la villa Poniatowski sulla Via Flaminia, e svolgeva una notevolissima attività quale restauratore di antichi edifici conducendo lavori memorabili per il loro consolidamento (Colosseo e Arco di Tito). Faceva in quegli anni il V. anche altre opere minori per sistemazioni edilizie ed urbanistiche, alcune delle quali furono successivamente attuate prendendo lo spunto dalle sue idee, tanto che la personalità di edile ed urbanista del V. appare notevolissima e forse maggiore di quella sua di architetto.

Come tale egli, piuttosto che collegarsi al gruppo degli architetti neoclassici romani, appare in diretto rapporto culturale con i neopalladiani del Veneto, fra i quali sono il Quarenghi ed il Piranesi. Donde il suo caratteristico atteggiarsi, per cui alcuni aspetti delle architetture neo-

palladiane del V. (la chiesa di S. Pantaleo e quella di S. Rocco a Via Ripetta, a Roma, o l'interno del duomo di Urbino) possono anche apparire quali anticipazioni degli atteggiamenti propri dei puristi (v. PURISMO).

L'esperienza neoclassica tuttavia il V. in altre sue opere dimostra chiaramente di averla maturata, soprattutto nel campo dell'edilizia e in quello della specifica cultura archeologica modernamente intesa. Di ciò è testimonianza il suo scrupolo di restauratore. - Vedi tav. LXXXVIII.

BIBL.: I. Ciampi, *Vita di G. V.*, Roma 1870; B. M. Apolloni, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, pp. 886-87; G. Matthiae, *Piazza del Popolo*, Roma 1946. Emilio Lavagnino

VALAFRIDO (UUALAHFRID, WALAHFRID), STRABONE. - Abate benedettino di Reichenau (v.), lat. *Augia*, soprannominato a causa della sua naturale miopia *Strabo* (« il guercio »), da lui cambiato in *Strabus*, n. nell'Alamannia da umile famiglia (cf. il suo poema *Nostalgia*, composto a Fulda nell'829) nell'808-809, m. il 18 ag. 849 attraversando un guado della Loira. È uno dei più attraenti personaggi dell'evo carolingio.

Offerto in ancor tenera età al monastero di Reichenau, vi si fece monaco sotto l'abate Haito (806-23). Ebbe per maestro il monaco Vettino e godette dell'amicizia del bibliotecario Regimberto, di Godescalco di Orbais e di Grimaldo. Sotto l'abate Erlebaldo (823-38), benché ostacolato nelle sue tendenze letterarie, già si dimostra poeta con i *Tituli Augienses*, composti per celebrare la dedicazione della chiesa di Reichenau: lettere versificate mandate in nome di Tatto a personaggi importanti dell'epoca. La sua più bella poesia di quel tempo è la *Visio Wettini*, che K. Vossler definisce un modesto preludio della *Divina Commedia* di Dante: è un canto in onore di Reichenau e dei suoi abati, che descrive con molta acutezza. V. aveva assistito alla morte del religioso esemplare Vettino, che aveva dettato un viaggio compiuto in visione attraverso l'inferno, il purgatorio e il cielo, guidato da un angelo; Haito ne aveva composto un testo in prosa, con allusioni a persone viventi; V. ne fece un poema latino, magistrale, del tutto originale, benché si senta che l'autore è ammiratore di Virgilio; mostrando, p. es., il giudizio del clero su Carlomagno, che è punito in purgatorio, ha persino qualche valore storico. Un'altra poesia di V. è più interessante per la storia della cultura: l'*Hortulus*, descrizione poetica e pratica del giardinetto di piante medicinali, che era d'obbligo nei monasteri benedettini; il tutto è sinceramente sentito, pervaso delle finissime osservazioni d'un amatore della natura. Inoltre compose in quel tempo una supplica in versi ad un abate, forse il suo, pregandolo di usargli clemenza. Dall'826-27 all'829 andò a Fulda, allora massimo centro di studio in Germania, per farsi discepolo di Rabano Mauro (v.). Vi si dedicò alla teologia e Rabano lo indirizzò a studiare esegesi, secondo i commenti dei Padri. V. fu tra quelli che, sotto la guida di Rabano, tradussero il *Diatessaron* (v.) di Taziano in antico tedesco; compose una glossa, anch'essa in antico tedesco, partendo da testi anglosassoni, che fu ritrovata fra i codici augiensi.

Nell'829 Ilduino (v.), gran cappellano di Ludovico il Pio, lo fece chiamare alla corte di Aquisgrana, per essere cappellano dell'imperatrice Giuditta, anch'essa nata in Alamannia, essendo figlia del conte Welf, e inoltre *praeceptor* del principe Carlo (più tardi « il Calvo »). Nei primi giorni del nuovo ufficio, che lo mise in contatto con gli uomini più importanti del tempo (rimangono numerose lettere poetiche ad essi), compose il poema *De imagine Tetrici*, sulla statua di Teodorico l'Ostrogoto eretta da Carlomagno nel palazzo reale; Teodorico per lui è un tiranno ariano e serve di pretesto per celebrare l'Imperatore devoto e di retta fede Ludovico il Pio e la sua seconda consorte, contro la quale si appuntavano calunnie e sommosse da parte dei figli del primo letto. Durante tutto quel tempo V. mostra a Ludovico e Giuditta una piena fedeltà, che era inoltre fedeltà all'idea dell'Impero.

V. intendeva, sembra, presentare Carlo il Calvo quale duca all'Alamannia; ma tutto cambiò per la disfatta di Ludovico di fronte ai suoi figli nell'833. L'Imperatore dovette mandare Giuditta in esilio ad Ortona; il figlio di essa fu mandato all'abbazia di Prüm, nell'Eifel, dove V. lo seguì. Liberata l'Imperatrice da un nobile e tornata, dopo una fuga avventurosa, al marito, le cose cambiarono: V. tornò ad Aquisgrana con Carlo il Calvo, che poco dopo venne dichiarato maggiorenne. In riconoscimento dei grandi servizi che la penna di V. gli aveva resi, Ludovico volle farlo nell'838 abbate di Reichenau, ma egli non risultò gradito a tutti i monaci, una parte dei quali aveva sostenuto Ludovico il Germanico, che nell'833 per la prima volta aveva occupata l'Alamannia. Per tale ragione Erlebaldo si dimise, e si fece lo scrutinio, che, a quanto sembra, diede la maggioranza a Ruadhelm. Però nel genn. 839 la Sassonia e l'Alamannia defezionarono da Ludovico il Germanico, l'Imperatore riguadagnò senza colpo ferire l'Alamannia e andò, fra preparativi di guerra contro il figlio ribelle, a visitare con Giuditta quella provincia. Allora i monaci dovettero venire a patti, e V. divenne abate. Le cose cambiarono subito dopo la morte di Ludovico il Pio (840): ne seguì la sottomissione fulminea dell'Alamannia a Ludovico il Germanico. V. andò in esilio a Spira, dove scrisse un canto in onore dell'imperatore Lotario, nonché la sua opera teologica più celebre, il *Liber de exordiis et incrementis quorundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, manuale liturgico ed archeologico, nel quale espone l'origine del culto divino e degli altari, delle sacre immagini (sostenendo la nota teoria moderata carolingia), del rito battesimale, dell'uso degli idiomi volgari; raccomanda la celebrazione quotidiana della S. Messa, paragona le dignità terrene e quelle sacre. In tutto il trattato non parla della transustanziazione, difesa da Pascasio Radberto, usa persino un'espressione inadatta, ma ciò non significa che l'abbia negata, come pretendono dopo E. Reuss alcune

(fot. Enc. Catt.)

VALAFRIDO STRABONE - Prefazione alla *Passio* metrica di s. Mammete. Codice del sec. IX contenente la *Carminum Walafridi Strabonis parva sylloge* - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 469, f. 2r.

enciclopedie protestanti; V. difatti non fa disquisizioni dogmatiche, e va interpretato secondo la dottrina di Rabano Mauro che, pur essendo, con Ratramno (v.) ed altri, avversario di Pascasio Radberto, insegna anch'egli chiarissimamente la transustanziazione.

Nell'841 la battaglia di Fontenay decise contro l'unità dell'Impero e contro Lotario. Allora Grimaldo riuscì a riconciliare Ludovico il Germanico e V. (842); Ruadhelm, intrusosi un'altra volta, dovette rinunciare, e dall'842 al l'849 V. svolse un'attività fruttuosissima come padre dei suoi monaci, elevando Reichenau a centro di studi d'attrazione e relazioni internazionali. Godette in tale misura la fiducia di Ludovico il Germanico che questi, per impedire le continue guerre fra Carlo il Calvo e Lotario, nell'849 lo assegnò alla corte di Carlo il Calvo; ma V. morì annegato. Fu celebrato da un epitafio di Rabano.

Un libro di V. con formolari di epistole mette in piena luce l'opera del sapiente abate, che conosceva la vita del gran mondo da perfetto cortigiano; ha valore, oltre che per la storia culturale, per le rare notizie storiche e biografiche che contiene. Un'altra *collectanea* di scritti di V. fu recentissimamente descritta da B. Bischoff. Egli non può più considerarsi come grande esegeta, dato che la *Glossa Ordinaria* ha ben pochi materiali di V. Forse V. è più importante per i commenti in antico tedesco che non per quelli in latino, ma né gli uni né gli altri sono stati sinora adeguatamente studiati. V. brilla principalmente come uno dei migliori poeti latini del « rinascimento carolingio ».

BIBL.: edd.: PL 113-14; MGH, *Poëtae Latini Medii Aevi*, II, pp. 259-423; III, p. 706 sgg.; *De exordiis et incrementis...*, ed. J. Knöpfler, Friburgo 1890; 2ª ed. ivi 1899; A. Jundt, *W.S.*, Cahors 1900; H. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquell. im Mittelalter*, I, 7ª ed., Stoccarda-Berlino 1904, pp. 277-80. Studi: L. Eigel, *W.S.* ,Vienna 1908; E. Reuss, *W. S.*, in *Real-Encykl. f. prot. Theol. u. Kirche*, XX (1908), pp. 790-92; Manitius, I, Monaco 1911, pp. 302-15; E. Mayeda, [*Visio Wettini*], in *Stud. u. Mitteil. des Benediktinerordens*, 40 (1920), pp. 251-56; Fr. v. Bezold, *W. S.*, in *Hist. Zeitschr.*, 130 (1924), pp. 377-439; autori vari, in *Die Kultur der Abtei Reichenau*, ed. K. Beyerle, 2 voll., Monaco 1925-26, pp. 92-108 (biografia), 706-10 (teologia), 712-38 (poesie), 756-72 (*Hortulus*); E. Schröter, *W.s deutsche Glossierungen zu den bibl. Büchern Gen.-Reg. II und der althochdeut. Tatian*, Halle 1926; K. Beyerle, *Festschrift Al. Schulte*, Düsseldorf 1927, pp. 82-98; G. Morin, *W.S.*, in *Rev. bénéd.*, 43 (1931), p. 308 [Godescalco suo amico e Reichenau]; M.W.L. Laistern, *Thought and Letters in Western Europe AD 500 to 900*, Londra 1931, pp. 191-201 [conobbe il greco]; H. Leclercq, *Le petit Jardin*, Parigi 1933; B. Smalley è l'autore di articoli in *Revue de théol. anc. et médiév.* negli anni 1935-37, decisivi per negare la paternità di V. quanto alla *Glossa Ordinaria*; id., *The Study of the Bible in the middle ages*, 2ª ed., Oxford 1952, pp. 56-60; J. de Ghellinck, *Le développement du dogme d'après W. à propos du Baptême des enfants*, in *Recherches de science relig.*, 29 (1939), pp. 481-86; W. Näf - M. Gabathuler, *Hortulus*, St-Gallen 1942 (la migliore versione tedesca); L.C. Mohlberg, *Kleine Notizien zu einem verschollenen Psalmenkommentar W.S.'s*, in *Misc. G. Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 1-15; H. Peltier, *Walafrid Strabon*, in DThC, XV, II (1947), coll. 3498-3505; J. de Ghellinck, *Le mouvem. théol. au XIIème siècle*, Bruges 1948, pp. 104-12; J. de Blic, *L'oeuvre exégét. de W.S. et la Glosse ordin.*, in *Rech. de théol. anc. et méd.*, 16 (1949), pp. 5-28; B. Bischoff, *Eine Sammelhandschrift S'.s* [raccolta di scritti di V.], in *Festschrift G. Leyh*, Lipsia 1951, pp. 32-48. Pietro Nober

VALAMO. - Arcipelago composto di ca. 40 isole nella parte settentrionale del lago Ladoga e sede, dopo Solovki (v.), del secondo grande monastero insulare della Russia.

Nella prima metà del sec. XIV iniziò la vita eremitica in queste isole il monaco Sergio seguito da un certo Germano. Questi due vengono venerati come i fondatori di quella comunità che più tardi formò il grande e ricco monastero della Trasfigurazione. Benché più volte distrutto ed anche per lungo tempo desolato, non fu mai totalmente abbandonato; anzi dietro ordine di Pietro il Grande fu ricostruito nel 1718 con nuovo splendore. Prima della Rivoluzione Russa vi risiedevano ben 400 monaci, non soltanto nel monastero centrale ma anche in molti « skit » e romitaggi sparsi sulle diverse isole. V. fu meta di grandi pellegrinaggi provenienti da tutta la Russia. Da V. partirono missionari alle isole Aleutine nell'Estremo Oriente. Dopo la prima guerra mondiale V. fu incorporato alla Finlandia, dalla quale ritornò nel 1940 nella Russia sovietica. Ciò portò con sé una sensibile decadenza. Sono rimasti però alcuni monaci nelle isole mentre altri si sono rifugiati nella Finlandia.

BIBL.: B. Sandberg - H. J. Viherjuuri, *V.*, Helsinki 1936; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, v. indice. Alberto M. Ammann

VALBURGA, santa. - Sorella di s. Villibrordo e Vunibaldo. Di origine anglosassone, n. verso il 710, m. nel suo monastero il 25 febbr. 779.

Iniziò la vita monastica a Wimborne. Per desiderio di s. Bonifazio venne con s. Lioba nel continente per aiutare le missioni in Germania. Stabilitasi nel nuovo monastero di Heidenheim, fondato dai fratelli presso Eichstätt, lo diresse dopo la morte di Vunibaldo (761), e ne costruì la chiesa abbaziale. Il suo corpo fu trasferito ad Eichstätt cento anni dopo, nel luogo dove più tardi fu fondata l'abbazia del suo nome. Molte chiese dei paesi settentrionali sono a lei dedicate; è invocata in parecchie malattie. Festa il 25 febbr. e il 1° maggio.

L'abbazia di S. V. fu fondata presso la tomba della Santa a Eichstätt nel 1035, per trasformazione delle canonichesse in monache benedettine sotto la giurisdizione vescovile. Già decadente all'inizio del Quattrocento, rifiorì dopo la metà del secolo. Soffrì molto della invasione svedese nel Seicento, finché fu soppressa nel 1806. Ricostruita dalle antiche monache sopravviventi nel 1835, la comunità fece diverse fondazioni in America del Nord, formando una fiorente congregazione benedettina con più di 5000 sorelle in 25 monasteri.

BIBL.: una *Vita* abbastanza tarda con molti miracoli in MGH, *Script.*, XV, 1, pp. 538-55. Le questioni sulla famiglia di V. in E. Grothe, *Der hl. Richard und seine Kinder*, Berlino 1908; A. Zimmermann, *Kalend. Benedict.*, I, Metten 1934, pp. 251-54; [K. Kied], *Zum 900 jähr. Jubiläum der Abtei St. Waldburg in Eichstätt*, Paderborn 1935; anon., *Die Abtei St. W. 1035-1935, 900 Jahr. in Wort und Bild*, Eichstätt 1935; D. Zähringer, *Von der Kunstpflege in der Abtei St. W. zu Eichstätt*, in *Benedict. Monatschr.*, 17 (1935), pp. 321-23. Anscario Mundò

VALCHIRIE : v. GERMANI, RELIGIONE dei.

VALDÉS, FERNANDO de. - Grande inquisitore spagnolo, n. a Salas (Asturie) nel 1483, m. a Madrid il 9 dic. 1568.

Studiò nel Collegio maggiore di S. Bartolomeo a Salamanca ove si laureò in diritto (1512). Nel 1516 entrò a far parte del Consiglio dell'Inquisizione. Fu canonico di Alcalá, visitatore dell'Inquisizione di Cuenca e governatore del Consiglio di Navarra. Andò in Fiandra con l'imperatore Carlo V e poi in missione in Portogallo. Al suo ritorno in Spagna ebbe le sedi vescovili di Elne (1524), Orense (1529), Oviedo (1533), Siguenza (1539). Arcivescovo di Siviglia (1546), presidente di Castiglia, membro del Consiglio reale e inquisitore generale. Come inquisitore istruì il famoso processo contro l'arcivescovo Carranza (v.) in cui, secondo alcuni, non furono estranee rivalità personali, e pubblicò tre volte (1551; 1554; 1559) l'*Indice* dei libri proibiti, senza tener conto di quello fatto fare da Paolo IV. Ricco e munifico, lasciò numerose dotazioni per opere pie; fondò collegi a Oviedo e a Salamanca e fece erigere nella città natale una grande chiesa in cui è sepolto.

BIBL.: J. A. Llorente, *Hist. crit. de l'Inquisit. d'Espagne*, trad. franc., I, 2ª ed., Parigi 1818, pp. 472-74; III, ivi 1818, p. 183 sgg.; V. De la Fuente, *Hist. eclesiast. de España*, V, Madrid 1874, pp. 235-37; Fr. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, I, Bonn 1883, v. indice; T. Minguella y Arnedo, *Hist. de la diócesis de Sigüenza*, II, Madrid 1912, pp. 230-37; M. Artiguas, *Hist. de los eterodoxes españoles*, V, 2ª ed., ivi 1928, pp. 1-73; Pastor, VI e VII, v. indici. Renata Orazi Ausenda

VALDÉS, JUAN de. - Letterato e scrittore spagnolo, figlio di un Ferdinando e fratello di Alfonso (m. nel 1532) che fu segretario imperiale ed autore di due dialoghi, n. a Cuenca verso la fine del Quattrocento, m. a Napoli ai primi di ag. 1541.

Servì in alcune corti di signori spagnoli, studiò diritto e scienze sacre e subì da un lato l'influsso di Erasmo di Rotterdam e dall'altro quello degli *alumbrados*. Nel 1529 uscì anonimo il suo *Dialogo de doctrina christiana*, che pur non urtando apertamente contro l'ortodossia, provocò un processo contro l'autore. Lo si trova a Roma verso il 1530 quale *camerarius* di Clemente VII ed insieme segretario imperiale. « Archivaro » di Napoli nel dic. 1532, lasciò Roma solo dopo la morte di Clemente VII, e pose stabile dimora a Napoli nel 1535 dove, pur lasciato l'ufficio di archivaro, ebbe uffici ed incarichi dal governo spagnolo e mantenne relazione con i ministri di Carlo V. Qui nel 1535-36 compose il *Dialogo de la lengua*, insigne documento per la storia della lingua e della letteratura spagnola. Particolare importanza nella vita religiosa del tempo fu l'influsso ch'egli esercitò su un gruppo di intellettuali a cominciare da Giulia Gonzaga vedova di Vespasiano Colonna. Per lei compose il dialogo l'*Alfabeto cristiano* conservatoci nella traduzione italiana di Marco Antonio Magno, e commenti sulle lettere ai Corinti, ai Romani, sul Vangelo di s. Matteo, una traduzione ed un commento ai Salmi. Si hanno inoltre di lui *Le cento e dieci divine considerazioni... delle cose utili, più necessarie e più perfette della christiana professione* tradotte anche in altre lingue; un catechismo: *Lacte spirituale, con il quale si debbono nutrire et allevare i figliuoli dei christiani* e qualche altro minore trattatello, tutte opere stampate dopo la sua morte. Oltre ad altre gentildonne si radunarono intorno al V. ecclesiastici come l'Ochino (v.) che prendeva ispirazione da lui per le prediche, il Vermigli (v.), Pietro Antonio di Capua, arcivescovo di Otranto, il Carnesecchi, poi Marco Antonio Flaminio, Jacopo Bonfadio ed altri ancora. Pur senza rinnegare l'utilità delle buone opere, caposaldo dell'insegnamento suo era la giustificazione per la sola fede nell'applicazione dei meriti di Cristo senza bisogno del Sacramento della Penitenza per la remissione dei peccati; e pur nell'esteriore professione del cattolicesimo, veniva a rinunziare al dovere di appartenere alla Chiesa, e a dubitare del Purgatorio. Era in fondo un luteranesimo blando nella forma che si adottava e che ebbe fortuna anche fuori di Napoli per una certa unzione di maggiore pietà interiore in confronto con la decadenza del costume ecclesiastico. Il V. si trovò presto in contrasto con i primi Teatini stabilitisi a Napoli in quegli anni e morì senza essere stato condannato dalla Chiesa. Era stato, come il Carnesecchi, aspro nemico dei Farnesi.

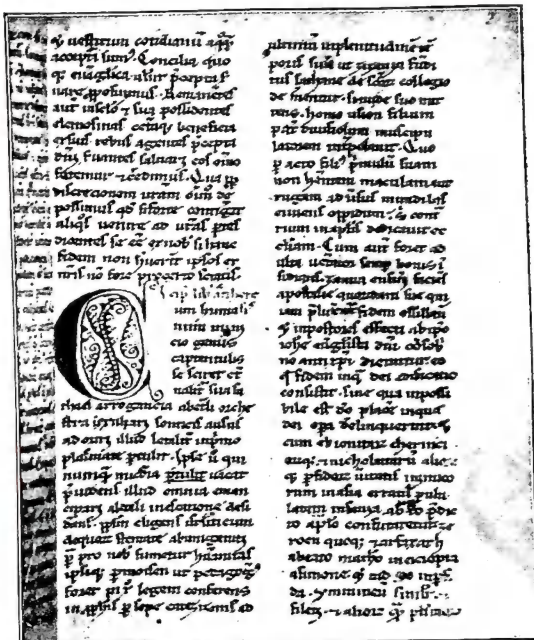
BIBL.: di notevole importanza sono: G. di Valdés, *Alfabeto crist. Dialogo con Giulia Gonzaga*, introduz. note ed append. di B. Croce, Bari 1938; E. Cione, *J. de V. La sua vita e il suo pensiero religioso*, Bari 1938, con completa bibl. Cf. anche P. Tacchi-Venturi, *Stor. della Comp. di Gesù in Ital.*, 2ª ed., Roma 1930, p. 451 sgg.; A. Meozzi, *Studio su J. de V.*, in *Rass. bibl. d. letter. ital.*, 47 (1939), p. 200 sg.. Pio Paschini

VALDIVIA, DIOCESI di. - Città e diocesi della provincia di V. e Osorno nel Cile (America del Sud).

Ha una superficie di 18.967 kmq. e una popolazione di 257.825 ab. dei quali 224.565 cattolici; conta 25 parrocchie servite da 17 sacerdoti diocesani e 45 sacerdoti regolari; ha 6 comunità religiose maschili e 13 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 440). La diocesi fu creata dal papa Pio XII l'8 luglio 1944 con la cost. apost. *Apostolicis plumbo litteris*, quale suffraganea di S.ma Concezione.

BIBL.: AAS, 36 (1944), pp. 321-24. Enrico Josi

VALDIVIELSO, JOSÉ de. - Poeta spagnolo, n. a Toledo verso il 1560, m. a Madrid il 19 giugno 1638.

Sacerdote e cappellano, prima del card. di Toledo Bernardo de Sandoval y Rojas e poi del cardinale infante d. Fernando d'Austria, effuse il suo senso del divino in deliziose liriche in cui dottrina teologica, intensa pietà e candore popolare si fondono in una sintesi suasiva, che richiama l'incanto dei quadri religiosi del Murillo. Con accenti di particolare tenerezza evocò i misteri della Natività e della Passione; celebrò i fasti eucaristici nel *Romancero espiritual del S. Sacramento* (1612) e nei *Doze autos sacramentales*, che formano l'anello di congiunzione tra i primitivi e Calderón. Più discontinua la tensione

(per cortesia di p. A. Dondaine, O. P.)

VALDO e VALDESI - Ultima parte della professione di fede cattolica di Pietro Valdo e dei suoi fratelli (1179-84) e inizio del *Liber antiheresis*, di autore valdese, scritto contro il dualismo cataro. Madrid, Biblioteca nazionale, moderno 1114, f. 2r (fine del sec. XII).

poetica del poema *Vida, excelencias y muerte del gloriosísimo patriarca s. José* (1602).

V. scrisse inoltre un poema del titolo *Sagrario de Toledo* (1616), un altro dedicato ai miracoli di s. Ildefonso e, per desiderio di Filippo III e del cardinale infante, la *Exposición parafrástica del Psalterio y cánticos del Breviario* (1623). Confortò Lope de Vega morente e fu amico del Cervantes.

BIBL.: ed.: il *Romancero* a cura di M. Mir, Madrid 1880; gli *Autos sacramentales*, la *Vida de s. José* e le *Poesias* (rispettivamente i voll. LXIII, XXIX e XXXV della *Bibl. des autores españoles*). – Studi: C. A. de la Barrera, *Catál. del teatro antiguo español*, ivi 1860, p. 412; J. Mariscal de Gante, *Autos sacrament.*, ivi 1911, p. 123; A. Vegue y Goldoni, *Temas de arte y literatura*, ivi 1928, pp. 89 e 98. Enzo Navarra

VALDO e VALDESI. - I Valdesi derivano da un certo Valdès (*Valdesius* o *Valdensis*, in seguito Valdo), i cui primi dati importanti risalgono ad una epoca che oscilla tra il 1170 e il 1176.

I. VALDO. – Il nome, in volgare francese Valdès, derivò probabilmente da un villaggio del Delfinato: Vaux-Milieu, da cui venne il ricco mercante della città di Lione, che solo tardivamente, dal 1368, fu conosciuto con il nome di Pietro, preposto a quello di Valdo: *Petrus Valdo* o *de Valdo*. A causa di una forte emozione che, con ogni probabilità, gli suscitarono nell'animo il racconto della leggenda di s. Alessio e le devastazioni della carestia del 1173, Valdo decise di distribuire tutto il suo ai poveri e di abbracciare la povertà « per amore di Dio ». Tale « conversione » produsse in Lione un'enorme impressione e subito intorno a lui si formò un primo nucleo di discepoli.

Il loro scopo era di osservare la « povertà apostolica »; in seguito, nel 1177, i « poveri di Lione » (così furono subito chiamati), ritennero di dover imitare gli Apostoli, anche nella predicazione, e si fecero tradurre in volgare

il Vangelo e poi altri libri del Nuovo e del Vecchio Testamento: ma impreparati com'erano, allarmarono l'autorità ecclesiastica, tanto che il vescovo di Lione protestò contro tali predicatori laici improvvisati. Valdo si recò allora a Roma durante il Concilio Lateranense III del 1179. Alessandro III approvò il loro genere di vita, ma proibì loro di predicare senza la richiesta dell'autorità vescovile. La proibizione fu poi ripetuta al gruppo degli Umiliati (v.) o « poveri lombardi ».

II. Lo SCISMA. – Se i « poveri di Lione » e i « poveri lombardi », ormai alleati, si fossero piegati alla volontà del Papa, la Chiesa li avrebbe circondati di stima e di ammirazione, ma purtroppo si irrigidirono nella disobbedienza. Ritornato a Lione, Valdo ricominciò con i suoi aderenti a predicare e affrontò la polemica orale e anche scritta contro i catari, ritenendosi in questo compito più efficace dei predicatori ecclesiastici. Il vescovo Giovanni Bellesmains (e non Blanchesmains [1182-93]), richiamatili invano all'ordine, li denunciò al papa Lucio III, che li condannò insieme con gli umiliati nel Concilio di Verona (bolla *Ad abolendam* del 4 nov. 1184; Jaffé-Wattenbach, 15109).

III. I « POVERI LOMBARDI » SI SEPARANO DAI « POVERI DI LIONE ». – Dopo la condanna avvenne un avvicinamento sempre più stretto tra i valdesi lombardi e quegli umiliati che si ostinarono nello scisma; questi influirono con le loro caratteristiche sulla forma ascetica dei valdesi locali. Il centro principale rimase Milano, da cui sciamarono a Cremona, Bergamo, Pavia, in Liguria ed anche in territorio tedesco, a Strasburgo, Treviri, Magonza ed in Austria. Espulsi da Lione già nel 1181 e poi ancora in seguito, i poveri di Lione raggiunsero la Provenza, la Linguadoca, la Lorena, la Fiandra e il territorio di Liegi, finalmente l'Aragona e la Catalogna. La repressione contro di loro, blanda in principio, si fece sempre più dura, fino alla confisca dei beni e alla condanna al rogo.

Nel 1205 si venne alla separazione tra i « poveri di Lione », chiamati « insabbatati », e i « poveri lombardi » (v.), separazione che divenne definitiva dopo l'incontro di Bergamo, nel maggio 1218; tuttavia gli uni e gli altri continuarono ad essere designati col nomignolo di « sandaliati », « insabbatati », « sabbatati », « sotularii » ecc. dalla foggia della loro calzatura. Fin dalle origini, infatti, i poveri avevano adottato, come segno di povertà, sandali di legno o di cuoio che aderivano al piede nudo mediante lacci tirati a forma di croce. I poveri vi annettevano un'importanza eccessiva e superstiziosa. Prima di entrare nella setta, era richiesto un lungo noviziato detto *novellanus*; il novizio diventando professo prendeva il nome di *sandalatus*. Emetteva il voto, come in un ordine religioso, di « povertà perfetta », cioè di non preoccuparsi del domani e di non accettare oro e argento, se non quel tanto che poteva servire ai bisogni quotidiani del vitto e del vestito. Con il voto di povertà, considerato come essenziale, i valdesi emettevano quello di castità e di obbedienza ai loro superiori. Tale organizzazione, tuttavia, non vincolava che i « maestri » e le « maestre », chiamati anche talvolta « apostoli ». Alla setta però appartenevano anche gli « amici » o aderenti, i quali, pur continuando a frequentare le Chiese cattoliche, evitavano di ricevere la comunione dai preti cattolici ritenuti indegni per le loro ricchezze.

Il risultato della repressione fu quello di far scomparire a poco a poco lo « stile apostolico » dei « maestri », che li tradiva troppo facilmente, di rendere più saldi i vincoli tra « maestri » e « amici », di allontanare maggiormente i membri della setta dalla Chiesa cattolica e anche, assai spesso, di immettere nella Chiesa valdesi, desiderosi di sfuggire alle repressioni, ma sordamente ostili al clero cattolico.

IV. DALLO SCISMA ALL'ERESIA. – Dallo scisma la setta non tardò molto a slittare nell'eresia, prima materiale, poi formale. L'errore principale dei valdesi ha, in origine, un fondo comune con il donatismo. Questo, pur ammettendo il sacramento dell'Ordine, faceva dipendere il valore e l'efficacia dei Sacramenti dalla santità del ministro, che li conferiva. I valdesi però andarono più in là, sostenendo bastare la santità a conferire il potere di battezzare, cresimare, consacrare l'Eucaristia, assolvere dai peccati. Senz'aver minimamente ricevuto il sacramento dell'Ordine, Valdo e i suoi successori pretesero di esercitare tutti i poteri sacerdotali e perfino quelli episcopali. Il cistercense Alano di Lilla, contemporaneo di Valdo, attribuisce loro questa formola: « Magis operatur meritum ad consecrandum vel benedicendum, ligandum et solvendum, quam Ordo vel officium ». Si comprende assai bene l'errore dei valdesi dalla professione di fede imposta da Innocenzo III (verso il 1210) a coloro che si convertivano: « Noi non riproviamo i Sacramenti che vi si celebrano (nella Chiesa) con la cooperazione e l'inestimabile e invisibile virtù dello Spirito Santo, anche se amministrati da un prete peccatore, purché dalla Chiesa approvato; non respingiamo alcuno degli uffici ecclesiastici e delle benedizioni impartite da tal prete, ma li accettiamo come quelli di un prete molto santo, con cuore sincero, perché la malizia di un vescovo o di un prete non nuoce al Battesimo di un fanciullo né alla consacrazione dell'Eucaristia né alla celebrazione degli altri uffici ecclesiastici celebrati per i sudditi » (Denz-U, 424).

L'errore dei valdesi, dunque, in tale materia era duplice: 1) in quanto facevano dipendere l'efficacia del Sacramento dalla santità del ministro; 2) in quanto negavano la necessità della potestà di Ordine sostituendola con la santità, concepita a modo loro. Infatti un errore ancora più sottile e nascosto insidiava la loro concezione della santità. In confronto con la dottrina cattolica che solo Dio è santo, che l'uomo diventa santo soltanto per mezzo dell'amore verso di lui (amore che implica l'obbedienza perfetta ai suoi comandamenti e, per conseguenza, la totale sottomissione alla Chiesa), i valdesi, per ignoranza, o, magari, per una interpretazione della Bibbia troppo letterale, facevano consistere la santità soltanto nella pratica esteriore della povertà.

Si venne a formare presso i valdesi non un vero e proprio complesso di dottrina con una Confessione di fede regolare (l'ignoranza non permetteva loro di arrivare a tanto) ma un insieme di usi fondati, come ritenevano, nella Scrittura, in cui è possibile distinguere i seguenti elementi: proibizione di qualsiasi specie di giuramento; rigorosa condanna della bugia, considerata sempre come peccato grave; proibizione del servizio militare e della pena di morte anche dopo sentenza di un tribunale regolare; proibizione di messe, preghiere e suffragi per i defunti; abolizione delle indulgenze; rifiuto di ubbidienza a superiori considerati indegni perché non vivono come gli Apostoli; rinnegamento della potestà di Ordine; diritto di predicare per i laici, uomini e donne.

V. STORIA DEI VALDESI. – Nella storia dei valdesi si distinguono tre periodi principali:

1. *Dalle origini all'adesione al protestantesimo*. – I valdesi, colpiti insieme ai catari, dai quali tuttavia ben si distinguevano, scomparvero da molte regioni, nelle quali si erano largamente diffusi. I documenti dell'Inquisizione, verso il 1321, li presentano così: *a*) la foggia di vestire degli « apostoli » e i « sandali » non si considerano più come troppo pericolosi; *b*) i valdesi si camuffano sotto le vesti più strane; pellegrini, penitenti, barbieri, ciabattini, contadini, soprattutto merciaioli ambulanti; *c*) sono divenuti nemici accaniti della Chiesa, in special modo del clero cattolico, e pretendono di essere i soli rappresentanti della vera Chiesa; *d*) attribuiscono un valore speciale alla preghiera detta in segreto, fuori delle chiese, all'orazione domenicale e escludendo le altre preghiere, il culto della Vergine e quello dei Santi, il testo latino della Bibbia o, perlomeno, del Nuovo Testamento, che essi conoscono quasi sempre a memoria, spesso però senza comprenderlo.

Contro la repressione delle autorità cattoliche, i valdesi si rifugiano, dal sec. XIII, nelle valli delle Alpi Cozie: Val Freissinière, Val Argentiera, Val Luisa, Val della Dora Riparia, Val Luserna, Val Angrogna, Val Perosa, Val San Martino, Val Pragelato, intorno alla famosa fortezza di Pinerolo o intorno a Torre Pellice. Si trovano anche valdesi sparsi in Puglia e in Calabria. In altre località, invece i valdesi scomparvero o confondendosi con la popolazione cattolica predominante o, più spesso ancora, aggregandosi a gruppi dissidenti ed eretici con i quali si trovavano a contatto (catari, ussiti, fratelli moravi, lollardi).

Nelle comunità valdesi delle vallate alpine, i « maestri » o « apostoli » presero il nome di « barba » dalla parola barba = zio. Questa è la ragione per cui i valdesi del Delfinato e del Piemonte e, più tardi, i calvinisti delle stesse regioni sono stati chiamati « barba ».

2. *Dall'adesione al protestantesimo all'Editto di tolleranza del 1848.* – Una delle prove più chiare della insufficienza dottrinale della setta fu la facilità con la quale i valdesi passarono al calvinismo. I primi loro contatti con i protestanti si ebbero prima che Calvino fosse divenuto il capo spirituale di Ginevra e avesse dato il suo nome a un nuovo ramo della « riforma » protestante. Iniziatore ne fu Guglielmo Farel (v.), agitatore religioso, che era appartenuto al gruppo di Meaux. Nel dic. 1526 si rifugiò a Basilea; nel 1526, mentre si trovava in Svizzera, a l'Aigle, nel cantone del Vallese, ebbe la visita di un « barba », certo Martino Gonin di Angrogna, ivi recatosi per chiedere consiglio e libri. I rapporti continuarono : nel 1530 altri due « barba », Giorgio Morel di Val Freissinière e Pietro Masson si recarono da Farel. Morel, come più istruito degli altri per aver letto le opere di Erasmo e saper parlare e scrivere in latino (cf. Beza, *Hist. eccl.*, in *Corp. Ref.*, I, 53), ebbe colloqui con Farel, Haller, Ecolampadio, Bucero e Capitone, poi ritornò a Mérindol dove con Gonin si diede cura di far penetrare nel movimento protestante lo spirito valdese. Nel 1532 Farel, invitato a presiedere una « comune », cioè un congresso generale o capitolo dei valdesi, vi si recò con Antonio Saunier e Roberto Olivétan, cugino di Calvino. La « comune » si riunì il 12 sett. 1532 a Chanforans nella Val d'Angrogna; ad Olivétan fu affidato l'incarico di tradurre la Bibbia per i valdesi. Tutto ciò avvenne nel più grande silenzio, per non incappare nelle reti della polizia. Martino Gonin, il primo « barba » indiziato, morì in prigione a Grenoble nel 1536; la setta l'onorò come martire. A conclusione della « comune » di Chanforans fu deciso di sopprimere, presso i valdesi, la proibizione del giuramento e quella della pena di morte data da un regolare tribunale, i digiuni, la preghiera, la confessione, il rito della consacrazione dei « barba » mediante l'imposizione delle mani, il celibato dei « barba », la povertà obbligatoria e la predicazione ambulante, il voto di verginità delle suore. I valdesi rimasero però irremovibili nella loro opposizione al servizio militare. Assorbirono, invece, le nuove dottrine dei protestanti : giustificazione mediante la sola fede, interpretazione zwingliana dei due soli Sacramenti conservati (Battesimo e Cena). Accettarono inoltre il dogma calvinista per eccellenza, cioè l'elezione eterna e la predestinazione assoluta. Queste decisioni di Chanforans ebbero nuova conferma, nonostante una viva opposizione favorita dai fratelli moravi, nella riunione che si tenne in Val S. Martino il 15 ag. 1533.

Il movimento valdese finì, in tal maniera, con divenire una specie di appendice del calvinismo. Era inevitabile che i valdesi venissero a trovarsi impigliati nelle guerre di religione e a subire i rigori delle leggi allora emanate contro i dissidenti, sia contro i cattolici in paese protestante che contro i protestanti in paese cattolico. Due episodi di violenza vanno ricordati nella storia dei valdesi. Nel 1545, per ordine della Corte del Parlamento di Aix, fu fatta una sanguinosa spedizione contro di loro nella valle francese della Durance, soprattutto nei villaggi di Mérindol e di Cabrières (22 casali distrutti, numero di vittime impreciso : da 800 a 4000). Nelle valli piemontesi, per istigazione di Antonio Léger (1594-1661) e soprattutto di Giovanni Léger, suo nipote (1615-61), pastori valdesi, scoppiò un movimento insurrezionale che fu duramente represso (Pasque piemontesi del 24 apr. 1655). Giovanni Léger, però, ne ha di proposito esagerato e falsificato i dolorosi particolari nella sua narrazione.

3. *Dal 1848 ai nostri giorni.* – Dopo la Rivoluzione Francese, i valdesi beneficiarono della tolleranza religiosa divenuta generale in Europa, finché con l'atto di emancipazione del 17 febbr. 1848 ebbero completa eguaglianza con i cattolici a tutti gli effetti civili. Nello stesso tempo trovarono un potente protettore nel generale inglese John Charles Beckwith, canadese di origine, che acceso di entusiasmo per le loro vicende storiche, credeva di aver scoperto in essi i rinnovatori del Cristianesimo in Italia. Egli ottenne loro larghi aiuti finanziari, aprì scuole, fondò un seminario valdese a Torre Pellice, costruì chiese, sostenne varie pubblicazioni e traduzioni bibliche. Ma non riuscì a realizzare il suo desiderio di agganciarli alla liturgia anglicana, staccandoli dal calvinismo. I valdesi non dimostrarono minore entusiasmo per la sua idea preferita : « l'evangelizzazione dell'Italia ». La loro attività si concentrò allora nella « tavola » valdese, che sostituisce l'antica « comune », loro suprema autorità religiosa. Nel 1860 la scuola di teologia di Torre Pellice, trasformata in Università valdese, si stabilì nel Palazzo Salviati a Firenze, dove rimase fino al 1922, anno in cui si trasferì a Roma. Ha avuto come professori J. P. Revel, P. Geymonat e soprattutto il prete apostata Luigi de Sanctis. Conferenze generali furono tenute a Firenze, Genova, Torino, Milano. « L'evangelizzazione » dell'Italia fu suddivisa in cinque distretti : Piemonte-Liguria, Lombardia-Veneto, Toscana, Roma-Napoli, Sicilia.

VI. Stato attuale. – Contrariamente però alle speranze fiabesche concepite, il numero degli aderenti alla Chiesa valdese aumentò in maniera irrilevante. Essi hanno, oggi, 5 settori di « evangelizzazione » : Valli alpine; Piemonte-Lombardia-Veneto; Nizza-Liguria-Toscana, Roma; Italia meridionale-Sicilia; Rio de la Plata e regioni limitrofe. Si calcola che in 60 anni di libera « evangelizzazione » e con l'aiuto di ingenti mezzi finanziari americani i valdesi siano riusciti a fare appena 6297 nuovi adepti. Non superano, in tutto il mondo, la cifra di 30.000. Quanto all'ostilità contro la Chiesa cattolica, è doveroso notare in essi, come del resto nella maggior parte delle chiese protestanti, un profondo cambiamento, da quando è sorto l'ecumenismo (v.); molti valdesi, forse la maggior parte, mostrano ora rispetto e ammirazione per la Chiesa romana; gli altri però rimangono avversari aperti e irriconciliabili. Nel Congresso di Ciabas (Val Pellice) del 1943 Carlo Gay, rigido valdese, pronunciò queste parole : « Misconoscere il valore sociale della Chiesa romana, come quello della Chiesa universale prima e dopo la " Riforma ", sarebbe amputare la storia di molti suoi fulgidi capitoli : e attribuire la sua opera a manovra di propaganda politica sarebbe indice di una meschina mentalità da parte dell'incredulo e segno di sfiducia nello spirito della carità di Cristo da parte del credente » (I. Giordani, *L'umanesimo cattolico*, in *Fides*, 43 [1943], pp. 155-56).

Bibl.: 1). Fonti : Walteri Map, *Liber de nugis curialium*, ed. Camden Society, 1850; *Chronicon univ. anonymi Laudunensis*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores*, XXVI, pp. 447-49; E. de Bourbon, *Tract. de septem donis Spiritus Sancti*, ed. A. Lecoy de la Marche, Parigi 1877; Passauer Anonymus, in Flaccius Illyricus, *Catal. testium veritatis*, Francoforte 1566; J. Gretzer, *Script. contra sectam Waldensem*, in *Biblioth. maxima veterum Patrum*, XXV, Lione 1677; Innocentii III *Epistolae*, ed. E. Baluze : PL 215-16; B. Gui, *Practica inquisitionis*, ed. C. Douais, Parigi 1886; id., *Manuel de l'Inquisiteur*, ed. e trad. di G. Mollat, 2 voll., Parigi 1926. – 2). Studi : J.-B. Bossuet, *Hist. des variations*, ed. P. Lachat, XIV, Parigi 1863, pp. 495-539; T. Gay, *Esquisse d'Histoire vaudoise*, Torre Pellice 1909; J. Jalla, *Hist. des Vaudois*, Pinerolo 1922; T. Balma, *Stor. dei Valdesi*, Milano 1929; E. Comba, *Stor. dei Valdesi*, Torre Pellice 1930; M. Viora, *Stor. delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna 1930; U. Janni, *Il Rinnovam. catt. ital. e la missione del Valdismo*, Pinerolo 1932; G. B. Ottonello, *La Chiesa Valdese*, Pinerolo 1933; Ph. Ponzet, *Les origines lyonnaises de la secte des vaudois*, in *Rev. d'hist. de l'Egl. de France*, 22 (1936), pp. 5-37; G. De Marchi, *Il papa Alessandro VII e le pasque piemontesi*, in *Boll. St. bibliog. Subalpino*, 41 (1939), pp. 229-56; A. Dondaine, *Aux origines du valdéisme. Une profession de foi de Valdès*, in *Archiv. Fratrum Praedicat.*, 16 (1946), pp. 191-235; C. Crivelli, *I Valdesi. Stor., dottrina, organizz.*, estratto da *I protestanti in Italia*, Pinerolo 1947; T. Kaeppeli, *Un processo contro i Valdesi di Piemonte nel 1335*, in *Riv. stor. della Chiesa in Italia*, 1, (1947), pp. 285-91; L. Cristiani, *Vaudois*, in DThC, XV, coll. 2586-2900. La bibliogr. valdese in A. A. Hugon-G. Gonnet, *Bibliogr. valdese*, Torre Pellice 1953 (completa); Th. Kaeppeli - A. Zaninović, *Traités anti-vaudois dans le manuscrit 30 de la bibliothèque des Dominicais de Dubrovnik*, in *Arch. Fratrum Praed.*, 24 (1954).

Leone Cristiani

VALENCE, diocesi di. - Diocesi e città capoluogo di prefettura del dipartimento della Drôme in Francia, sulla riva sinistra del Rodano, presso la confluenza dell'Isère.

(fot. Collection du Grand Bazar de la Croix d'Or à Valence)
VALENCE, DIOCESI di - Abside della Cattedrale (secc. XI-XII) - Valence.

Ha una superficie di 6522 kmq. corrispondente al dipartimento della Drôme, con una popolazione di 268.233 ab. dei quali 250.842 cattolici, distribuiti in 246 parrocchie, servite da 410 sacerdoti diocesani e 85 regolari; ha grande e piccolo seminario, 10 comunità religiose maschili e 90 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 440).

È l'antica *Ventia*, poi *Iulia Valentia* capitale dei Segalauni; Prospero Tirone nella sua *Cronaca* la chiama «nobilissima civitas». Nel medioevo la città fu sotto il governo dei vescovi che la difesero contro i conti del Valentinois; i vescovi dal 1276 al 1687 ebbero anche il titolo di conti di V. Nel 1450 il Delfino, poi Luigi XI, ottenne una parte dei loro diritti, dando in cambio la protezione reale e la fondazione di una università che durò fino al 1790 ed ebbe tra i suoi insegnanti Cujas, Scaligero ecc. Nel 1562 gli Ugonotti, aiutati dal barone Des Adrets, si impadronirono della città, danneggiando la Cattedrale e altri edifici religiosi, specialmente l'abbazia di S. Rufo. Fu la capitale del Ducato del Valentinois e dal Delfino Luigi passò a Cesare Borgia, a Diana di Poitiers e ad Enrico Grimaldi, principe di Monaco. Il papa Pio VI fu per un mese prigioniero del Direttorio nella cittadella e vi morì il 29 ag. 1799. Una tradizione attribuisce la fondazione del cristianesimo in V. all'opera del presbitero Felice e dei diaconi Achille e Fortunato inviati da Lione, ricordati al 23 apr. nel *Martirologio geronimiano*.

Nel terzo cartulario di Grenoble (Biblioteca di Grenoble, ca. metà del sec. XII) è una lista di vescovi che comincia a metà del sec. IX. Il più antico vescovo noto è Emiliano il cui nome figura nel Concilio tenuto a V. nel 374. Prima del 417 si ebbe Massimo, che il papa Bonifacio con una lettera del 13 giugno 419 volle fosse giudicato (Jaffè-Wattenbach, 319). Si ha poi Cariato che inviò un suo rappresentante al Concilio di Vaison del 442; s. Apollinare, fratello di s. Avito di Vienne, che nel 517 fu al Concilio di Epaona, è ricordato nel *Geromininano* al 5 ott.; Gallo fu al Concilio di Orléans del 549; Massimo II si fece rappresentare al Concilio di Lione del 570, Ragnoaldo fu al Concilio di Lione e ai due di Mâcon del 581 e 585; Ingildo fu a quello di Chalon-sur-Saône nel 650. Non si può assegnare un posto preciso ai vescovi Salvio, Antonio, Antonino ed Elephas. Il vescovo Valdalo ebbe una donazione da Carlomagno (808-14); Lamberto fu sotto Ludovico il Pio. L'8 e il 9 genn. 855 si tenne a V. un Concilio. Poi si ebbe Reperto (859-79); Isacco fu al Concilio di Chalon-sur-Saône.

Più tardi si ricordano Gottardo (1082-95); Giovanni I (1141-46), già abate di Bonnevaux; il b. Umberto di Moribel (1200-20); Geraldo già abate di Cluny, poi patriarca di Gerusalemme; s. Bonifacio di Savoia (1240-42) poi arciv. di Canterbury; Amedeo II, card. di Saluzzo (1383-89); Giovanni VI card. di Lorena (1521); Fr. G. De Casteluan card. di Clermont-Lodève (1524-31); Ch. F. Fr. Cotton (1895-1905). Il 4 maggio 1847 il papa Pio IX, in ricordo di Pio VI, nominò i vescovi di V. di diritto assistenti al soglio e conti romani; essi hanno anche il titolo di vescovi di Die e di St-Paul-Trois-Châteaux (v.). La diocesi è suffraganea di Avignone. Patrono della diocesi è s. Apollinare.

La Cattedrale, S. Apollinare, è in stile romanico, con influssi di scuola alverniate; fu iniziata dal vescovo Gottardo alla fine del sec. XI, ma non era certo ultimata quando Urbano II la consacrò il 5 ag. 1095 (iscrizione nella navatella destra). L'insieme appartiene alla prima metà del sec. XII. Fu rovinata dagli Ugonotti e restaurata tra il 1604-1609; ma il coro è stato deturpato nel 1730 e poi tutto restaurato nel sec. XIX. Il portico è sostenuto da 32 colonne. Nel transetto sud è un bel portale nel cui timpano è scolpito il Salvatore tra angeli e simboli dei quattro Evangelisti con tracce di antica policromia. L'interno è a croce latina di m. 75 × 18; al transetto misura m. 35,88; è diviso in tre navate da pilastri quadrati con 4 colonne aderenti. Il coro è circondato da 8 colonne, una delle quali è un'antica pietra miliare; ivi si conserva un monumento marmoreo contenente il cuore di Pio VI; nel deambulatorio si aprono 4 cappelle absidate. Nel transetto sono le tombe di mons. De la Tourrette (m. nel 1840), Chartrousse (1857) e De Gibergues (1919). La sacrestia è gotica (1488). Il chiostro annesso è stato distrutto; in mezzo ad esso si ergeva il superstite caratteristico monumento eretto dal can. Nicola Mistral nel 1548, detto il Pendentif. La chiesa di S. Giovanni Battista fu ricostruita dopo il 1840 in stile romanico di cui resta l'antico campanile della fine del sec. XII. L'antico Palazzo dell'abate di s. Rufo è oggi occupato dalla Prefettura.

Il papa Pio XI, con lettera del 24 maggio 1937 conferì titolo e privilegi di basilica minore alla chiesa di Notre-Dame de Aiguebelle, nel monastero dei Cistercensi riformati, in occasione dell'ottavo centenario dalla fondazione del monastero stesso, splendido monumento di arte romanica; da questa abbazia se ne formarono altre sette (AAS, 29 [1937], pp. 395-96). Per i sarcofagi cristiani conservati a V., v. Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 215, 3, p. 306; tav. 214, 6, p. 296.

BIB.: Cottineau, II, coll. 3273-74; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'anc. Gaule*, I, 2ª ed., Parigi 1907, pp. 215-24; J. Perrot, *Mosaïques du baptistère de Valence*, in *Congrès archéol. de Valence-Montélimar*, Valence 1923, pp. 226-28; id., *La basilique de St-Apollinaire*, ivi 1925; J. De Font-Réauls, *Histoire du dioc. de V.*, ivi 1930; F. Buisson, *La vie municipale à Valence au XVIII^e siècle*, ivi 1941; *Guide de la France chrét. et mission. 1948-49*, Parigi 1948, pp. 402-10, 787-90, 1114-15; Eubel, I, pp. 512-13; II, p. 287; III, p. 346; IV, 357, V, p. 403; *Ann. Pont. 1953*, p. 440. Enrico Josi

VALENCIA (*Valentinus*, *Valentianus*), GREGORIO de. - Gesuita, teologo tra i più insigni di Germania nella prima epoca postridentina, n. a Medina del Campo (Castiglia) nel marzo 1545, m. a Napoli il 25 apr. 1603.

Entrato nell'Ordine nel 1565, passò, appena sacerdote, in Germania per la cattedra di dogmatica, prima all'Università di Dillingen (1573-75), poi in quella di Ingolstadt (1575-92). Seguì un sessennio di libertà dalla scuola per attendere alla pubblicazione delle sue opere; indi nel 1598 fu chiamato a Roma come professore di dogma e prefetto degli studi al Collegio Romano; nel 1602 partecipò, per ordine del generale Claudio Acquaviva, alle Congregazioni «de Auxiliis», dove si dimostrò strenuo difensore del Molina (v.) e si meritò da Clemente VIII il titolo di «doctor doctorum». Ma non resse a lungo a questa nuova fatica, e, inviato a Napoli, alla fine del 1602, per ristabilirsi, vi morì invece qualche mese dopo.

Merito principale del V. è la difesa scientifica della fede con la parola e gli scritti. Tra questi: *De rebus fidei hoc tempore controversis* (Lione 1591; Parigi 1610) dove raccolse 34 monografie già edite separatamente e rivedute, aggiungendone altre 13 inedite. Vi tratta specialmente il culto dei santi, delle reliquie, del Sacramento

dell'altare e del Sacrificio della Messa. L'opera può far riscontro alle *Controversiae* di s. Roberto Bellarmino; ma vi sono spunti e battute troppo virulente contro i protestanti. Però gli scritti più importanti, che gli dànno una vera preminenza, sono due : *Analysis fidei catholicae* (Ingolstadt 1585), trattazione metodica, nella quale predominano i due principi : solo nella Chiesa romana si trova con infallibile certezza la fede, e soltanto l'unione con essa assicura la salvezza eterna; asserzioni che coincidono quasi alla lettera con quelle del Concilio Vaticano sulla infallibilità pontificia; *Commentarii theologici* (4 voll., Ingolstadt 1591-97; comparsi in varie edizioni : 12 in venti anni), teologia sistematica che comprende pure la filosofia e segue l'ordine delle questioni della *Somma* di s. Tommaso; ma entro i confini di ciascuna questione tratta di molti altri argomenti più consoni ai tempi e apporta una maggiore ricchezza di spiegazioni. L'opera si impose molto presto per l'acutezza delle osservazioni, l'ampia erudizione, l'ordine, la chiarezza; però risente ancora troppo della debolezza dell'antica scolastica, non approfondendo il pensiero dei Padri col tener conto del complesso delle loro opere, e dimostrando talora un senso critico elementare di fronte a tradizioni antiche che non reggono. Vi difende anche, antecedentemente al Molina, una sua teoria particolare intorno alla libertà umana e il concorso divino, ricorrendo ad una « determinatio activa » della volontà sotto l'eccitamento della Grazia preveniente; teoria detta « valencianismo » e seguita fino ai nostri tempi da altri teologi gesuiti di valore.

Nella questione economica, allora appena ai suoi albori, seppe difendere, tra i primi, contro avversari ben decisi, la legittimità di un certo interesse sul capitale imprestato e la sua opinione finì col trionfare. Nella questione, invece, delle streghe, assai scottante allora e diventata quasi una fobia, non si mostrò all'altezza dovuta; ma seguì (in un « parere » del 1590 al duca Guglielmo V di Baviera e nei suoi *Commentari* [III, Ingolstadt 1595, pp. 2002-10]) le esagerate e credule idee del suo tempo, assillato dal terrore delle streghe e non seppe né distinguere né far distinguere le poche persone veramente colpevoli dalle centinaia di innocenti, che avrebbe dovuto piuttosto salvare.

A merito del V. si deve ascrivere invece il fatto di aver formato in Germania una eletta schiera di professori di teologia e filosofia, insistendo perché badassero, oltre che alla dottrina, alla nobiltà della forma, e risvegliando il senso critico e il ritorno alle fonti antiche.

BIBL.: Sommervogel, VIII, 388-400; IX, 897, più completa presso W. Hentrich, in *G. von V. und der Molinismus*, Innsbruck 1928, pp. 92-110, 159-60 (per gli inediti). - Studi : B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutsch. Zunge*, I, Friburgo in Br. 1907, pp. 713-30 (teologia), 745-47 (streghe); W. Hentrich, *War G. von V. ein Prämolinist?*, in *Scholastik*, 1929, pp. 91-106; id., *G. von V. und die Erneuerung der deutsch. Scholastik in 16. Jahrh.*, Ratisbona 1930; X. le Bachelet, *Prédestination et Grâce efficace*, I, Lovanio 1931, pp. 14-22; J. Esposa, *Relación entre le fe infusa y la adquirida en G. de V.*, in *Arch. teológ. granadino*, 8 (1945), pp. 99-123; B. Romeyer, s. v. in DThC, XV (1950), coll. 2465-97. Celestino Testore

VALENCIA NEL VENEZUELA, DIOCESI di. - Città capoluogo dello Stato di Carabobo e diocesi nel Venezuela (America del sud).

Su una superficie di 20.650 kmq. conta 327.450 ab. dei quali 326.000 cattolici; ha 40 parrocchie con 41 sacerdoti diocesani e 70 regolari; conta 20 comunità religiose maschili e 13 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 440). La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Ad munus* del 12 ott. 1922 per smembramento dall'arcidiocesi di Caracas o Santiago di Venezuela, della quale è suffraganea, ed elevando la chiesa della B. Vergine al grado e dignità di cattedrale. Primo vescovo fu mons. S. Montes de Oca (1927-34), a cui successe dal 1937 mons. G. Adam.

BIBL.: AAS, 15 (1923), pp. 99-102; J. Cunillera, *Anuario eclesiastico venezolano 1953*, Caracas 1953, pp. 178-99.
Enrico Josi

VALENTE (*F. Valens Augustus*), IMPERATORE ROMANO d'ORIENTE. - N. il 328 a Cibalae in Pannonia dal tribuno militare Graziano, che da umile condizione assurse alle alte cariche della gerarchia imperiale.

Compì il suo tirocinio militare dapprima nelle armate di Giuliano l'Apostata e poi fu designato dal fratello Valentiniano I a reggere le sorti dell'Impero d'Oriente. Agli inizi del suo regno ebbe a lottare contro Procopio, un usurpatore che si diceva parente di Costantino e che aveva ottenuto l'appoggio dei Goti. La rivolta venne domata ma V. infierì crudelmente con un seguito di vendette e di stragi, cui seguì una guerra contro l'insurrezione dei Goti che avevano aiutato Procopio, durata tre anni. Una congiura di palazzo capeggiata da un tal Teodoro, unitamente a pratiche di magia, gli diede modo di emanare varie condanne capitali e tra i personaggi indiziati perì anche il filosofo Massimo d'Efeso. Stava combattendo i Persiani e il loro re Sapore II quando i Goti, che per l'addietro, premuti dagli Unni, si erano riversati nei confini dell'Impero, vessati in tutti i modi dai funzionari romani, si ribellarono. Sotto la guida del loro capo Fritigerno invasero la Tracia con un seguito di lutti e rovine e si spinsero sin sotto Adrianopoli. V. si affrettò a concludere la tregua con i Persiani (Ammiano, XXXI, 7) e volle affrontare i Goti senza attendere i rinforzi che veniva approntando il nipote Graziano, nuovo imperatore romano d'Occidente. Ma fu sconfitto proprio ad Adrianopoli (cf. F. Runkel, *Die Schlacht bei Adrianopel*, Berlino 1903) e perì in quella battaglia il 9 ag. 378. V. fu un buon amministratore (Ammiano, XXXI, 14, 2), ma di rozza indole (*ibid.*, 6). Seguace della corrente moderata dell'arianesimo, volle intervenire nelle polemiche e controversie religiose del tempo ma fu affrontato coraggiosamente da s. Basilio. Tuttavia perseguitò anche i cristiani (Gregorio Naz., *Or.*, XX, 49-52; v. Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 266-69). In Antiochia ne fece annegare diversi nell'Oronte, colpendo con l'esilio vari vescovi del luogo; a Nicomedia permise che si lasciassero bruciare in una barca ottanta sacerdoti (Gregorio Naz., *Or.*, XLIII, 46). Se fu alquanto tollerante con i culti in genere (Cassiodoro, *Hist. trip.*, VIII, 3), proibì i sacrifici sanguinosi e le pratiche magiche della superstite religione pagana.

BIBL. : fonti : Ammiano Marcellino, *Hist.*, XXVI-XXXI. Studi : A. Nagl, s. v. in Pauly-Wissowa, XIV A, coll. 2097-2137; *The Cambridge Mediev. Hist.*, I, Cambridge 1924, p. 19 e passim.
Lanfranco Fiore

VALENTI GONZAGA, LUIGI : v. GONZAGA VALENTI, LUIGI.

VALENTIN, LOUIS de BOULLONGNE, detto il. - Pittore, n. a Coulommiers (Brie) nel 1592, m. a Roma nell'ag. 1632.

Lavorò molto a Roma per il card. Francesco Barberini; mancano opere documentate del periodo giovanile, sono invece note numerose altre, databili dopo il 1520. Fra le migliori la *Buona ventura* del Louvre, il *Martirio dei ss. Processo e Martiniano* della Pinacoteca Vaticana, il *Cristo che caccia i mercanti dal Tempio* e *L' ultima cena* della Galleria nazionale di Roma, le due *Coronazione di spine* di Monaco, l'*Erodiade* e la *S. Famiglia con s. Giovannino* della Galleria Spada in Roma, i dipinti di Dresda, Tolosa e Tours. Accanto al Serodine il V. è fra i più vivi maestri caravaggeschi del terzo decennio del secolo; nei suoi accenti più alti, di una violenta potenza drammatica, rivela la sua personale interpretazione del mondo del Caravaggio.

BIBL.: H. Voss, *Die Malerei des Barock in Rome*, Berlino 1925, pp. 454-55; R. Longhi, *I pittori della realtà in Francia, ovvero i caravaggeschi francesi del Seicento*, in *Italia Letteraria*, 19 genn. 1935; id., *Ultimi studi sul Caravaggio e la sua cerchia*, in *Proporzioni*, 1 (1943); G. Isarlov, *Caravage et le caravagisme européen, Catalogues*, Aix 1941; F. Hermanin, *Cat. della Mostra dei dipinti francesi in Italia*, Roma 1946; *Mostra del Caravaggio, Catalogo, Milano Pal. Reale*, Firenze 1951. Luisa Mortari

VALENTINIANO I (*Flavius Valentinianus Augustus*), IMPERATORE ROMANO d'OCCIDENTE. - N. in Pannonia nel 321, m. ivi il 17 nov. 375. Entrato nell'esercito vi percorse tutti i gradi e si distinse nelle guerre di Gallia e della Persia.

(*fot. Alinari*)

VALENTINIANO I, IMPERATORE ROMANO - Busto, scultura antica - Roma, Musei Capitolini.

Per la sua fede cattolica fu in disgrazia sotto Costanzo II e da Giuliano fu persino allontanato dall'esercito. Reintegrato da Gioviano, fu promosso tribuno e, alla morte di questi (febbr. 364), fu eletto imperatore; nel marzo successivo si associò il fratello Valente (v.) al quale affidò la parte orientale dell'Impero ritenendo per sé l'Occidente. Desideroso di migliorare le condizioni sociali dei sudditi emanò parecchie leggi che però rimasero inefficaci. Combatté contro i barbari che premevano da ogni parte ai confini dell'Impero; egli stesso sconfisse gli Alamanni ed i Quadi; Flavio Teodosio, il padre del futuro Imperatore, vinse i Sassoni ed i Franchi. In Africa l'inetta politica del conte Romano aveva procurato la ribellione del mauro Firmus; Teodosio lo sconfisse e poco dopo, accusato di tramare contro l'Impero, V. lo fece uccidere.

In politica religiosa, benché fosse cattolico, V. si mostrò tollerante verso i pagani e gli eretici lasciando a tutti libertà di coscienza, sebbene emanasse leggi talvolta incoerenti. Mentre infatti assegnava al fisco i beni dei templi, e proibiva che i cristiani fossero adibiti alla loro custodia (*Cod. Teod.*, XVI, 1, 1), tollerava che l'altare della Vittoria rimanesse nell'aula del Senato; nel 372 emanò un decreto contro i manichei ed i donatisti proibendone le riunioni, confiscandone i beni e punendo i capi (*Cod. Teod.*, XVI, 5, 3), ma lasciò che i vescovi ariani ritenessero le loro sedi. Abrogò le leggi restrittive sull'insegnamento emanate da Giuliano e proibì rigorosamente le pratiche di magìa e di sortilegio (*ibid.*, IX, 16, 7-10). Morì durante la campagna contro i Quadi, colpito da sincope.

BIBL.: W. Heering, *Kaiser V. I*, Iena 1927; R. Andreotti, *Incoerenza della legislaz. di V. I*, in *Nuov. riv. stor.*, 15 (1931), pp. 456-516; I. R. Palanque, *St Ambroise et l'Empire romain*, Parigi 1933, pp. 27-38; A. Solari, *La crisi dell'Impero rom.*, I: *La success. di Giuliano*, Roma 1933; R. Paribeni, *Da Dioclez. alla caduta dell'Imp. d'Occid.*, Bologna [1941], pp. 155-63 e passim.
Agostino Amore

VALENTINIANO II (*Flavius Valentinianus Augustus*), IMPERATORE ROMANO d'OCCIDENTE. - Figlio del precedente e di Giustina, n. nel 371, m. in Gallia nel 392.

Alla morte del padre (375), per intervento della madre fu fatto proclamare Augusto e fu riconosciuto dal fratello Graziano (v.) e dallo zio Valente (v.); gli furono assegnate l'Italia, l'Illirico e l'Africa. Data la sua tenera età, non si può parlare di una attività politica di V., poiché il governo effettivo era nelle mani di Giustina (v.) e del *magister militum*, il franco Bautone. La politica filoariana dell'Imperatrice condusse nel 385-86 al drammatico scontro con s. Ambrogio per la cessione di una basilica alla setta (s. Ambrogio, *Ep.* 20 a Marcellina: PL 16, 1036) dal quale il Santo uscì vittorioso. Nel 387 lo stesso Ambrogio accettò di recarsi a Treviri per impedire l'imminente invasione dell'Italia da parte dell'usurpatore Massimo (v.) che aveva scritto al giovane Imperatore un'abile lettera esortandolo a desistere dal perseguitare i cattolici (PL 13, 591-94). L'anno successivo Massimo venne in Italia; V. si rifugiò presso Teodosio che lo ricondusse a Milano dopo aver sconfitto Massimo (ag. 388), ed essendo morta Giustina, gli mise accanto il generale franco Arbogaste. Da questo momento il giovane Imperatore si giovò anche dei consigli di s. Ambrogio, che cercava di renderlo degno del grande Teodosio. Frutto di questa amicizia sono il decreto del 391 che proscriveva ogni culto pagano ed il rifiuto di far ripristinare l'altare della Vittoria già abbattuto da Graziano. Ma la tutela di Arbogaste sul giovane V. diveniva ogni giorno più opprimente; questi fu esonerato dall'ufficio, ma qualche giorno dopo l'Imperatore fu trovato morto nel suo letto. S. Ambrogio ne pianse la morte immatura e ne tessé uno splendido elogio (*Ep.* 53 a Teodosio: PL 16, 1215; *De obitu Valentiniani*, *ibid.*, 1418-43).

BIBL.: A. Morpurgo, *Arbogaste e l'Imp. rom., dal 379 al 394*, Trieste 1883; I. R. Palanque, *St Ambroise et l'Empire romain*, Parigi 1933, pp. 122-29, 139-44, 166 sgg., 182-94; A. Solari, *La crisi dell'Imp. rom.*, II: *Gli ultimi Valentiniani*, Roma 1933; R. Paribeni, *Da Dioclez. alla caduta dell'Imp. d'Occid.*, Bologna [1941], pp. 163, 172-74; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 515-18.
Agostino Amore

VALENTINIANO III (*Flavius Valentinianus Augustus*), IMPERATORE ROMANO d'OCCIDENTE. - Figlio di Flavio Costanzo e di Galla Placidia, sorella dell'imperatore Onorio, n. nel 419, m. a Roma il 16 marzo 545.

Alla morte dello zio Onorio (423) la corte bizantina, dove si era rifugiata Placidia con il figlio, per eliminare l'usurpatore Giovanni inviò in Italia V. e la madre con un esercito; Giovanni fu sconfitto e V. poté essere incoronato a Roma (425). Fissò la sua residenza a Ravenna e, data la sua tenera età, il governo effettivo fu nelle mani della madre. Placidia seppe dare grande impulso all'arte abbellendo la città di splendidi monumenti, e si giovò della forte e geniale opera del generale Ezio per tenere a freno i barbari che premevano nelle Gallie e nella Spagna. Nel 429 i Vandali sbarcavano in Africa, e, nonostante l'accordo del 435, pochi anni dopo (439) erano padroni di quelle regioni e minacciavano la stessa Italia. Nel 451 Attila invadeva la Gallia ma fu sconfitto da Ezio ai Campi Catalaunici presso Châlons; venne in Italia l'anno successivo e V. si rifugiò a Roma donde inviò al barbaro un'ambasceria della quale faceva parte il papa s. Leone: Attila, che già aveva occupato e distrutto parecchie città, inaspettatamente si ritirò. A Roma intanto V., rimasto solo arbitro del governo dopo la morte della madre (450), si mostrò libertino ed inetto, inimicandosi tutti e specialmente i nobili che offendeva nell'onore. Una congiura capitanata da Petronio Massimo, per vendicare anche la morte di Ezio (sett. 454), lo eliminò mentre si trovava sulla Via Labicana.

La politica religiosa di V. fu diretta a reprimere sempre più il paganesimo, a tutelare la fede cattolica e combattere gli eretici. Nel 451 proibì sotto pena di morte e confisca dei beni che si riaprissero i templi già chiusi o si facessero sacrifici (*Cod. Iustin.*, I, 11, 7). Scrisse insieme con la madre e la moglie a Teodosio II perché si procedesse contro Eutiche (PL 54, 858 sgg.), e nel 452 decretava che fosse riabilitata la memoria del patriarca Flaviano (*Cod. Iustin.*, I, 3, 23); nel 451 confermava tutti i privilegi concessi alla Chiesa cattolica e abrogava i decreti contrari (*ibid.*, I, 2, 12). Decreti contro gli eretici e specialmente contro i nestoriani pubblicò nel 428 e nel 435 (*ibid.*, I, 1, 3; I, 5, 6); nel 445 emanò una costituzione contro i manichei, con la quale erano dichiarati nemici dello Stato, era ordinato di cacciarli dalle città, era loro vietato di accedere alle cariche civili e militari ed erano privati di ogni diritto civile (PL 54, 622-24).

BIBL.: C. Bugiani, *Storia di Ezio generale dell'Impero sotto V. III*, Firenze 1905; G. Lizerand, *Aetius*, Parigi 1910; R. Cessi, *La crisi imper. degli anni 454-55 e l'incurs. vandal. a Roma*, in *Arch. Soc. rom. di st. patr.*, 40 (1917), pp. 161-204; G. A. Balducci, *La polit. di V. III*, Bologna 1934; A. Solari, *La crisi dell'Impero rom.*, IV, Roma 1936; R. Paribeni, *Da Dioclez. alla caduta dell'Imp. d'Occid.*, Bologna [1941], pp. 255-59, 271-74 e passim (v. indice).
Agostino Amore

VALENTINO: v. CRONOGRAFO DELL'A. 354; FILOCALO.

VALENTINO, santo, martire. - Il *Martirologio geronimiano* al 14 febbr. dà soltanto « Interamnes via

Flamminia miliario ab urbe LXIII natale Valentini ». Una basilica dedicata a s. V. a Terni figura solo nella biografia di papa Zaccaria (*Lib. Pont.*, I, p. 437).

Alcuni agiografi ritennero che vi fossero un V. vescovo di Terni e un V. presbitero romano, tutti e due martiri al 14 febbr. (BHL, 8460); altri invece che il V. fosse uno solo, il vescovo di Terni; altri infine uno solo, e precisamente il martire romano sepolto a Roma sulla Flaminia. Gli agiografi ricordano un V. prete romano nella *Passio* dei ss. Mario e Marta (BHL, 8463); Marucchi distinse i due V.; Lanzoni (pp. 406-13) e J.P.Kirsch (*Der stadtrömische Festkalender*, Friburgo in Br. 1924, pp. 206-207) hanno preferito il martire di Terni, escludendo il romano. Secondo Delehaye gli agiografi hanno fatto di un santo unico due omonimi. Sembra più probabile che il V. oriundo di Terni e dimorante a Terni sia divenuto martire romano per essere stato condotto a Roma per il giudizio e ivi abbia subito il martirio, estendendosi l'*imperium* del *preaefectus Urbi* fino al centesimo miglio dalla città.

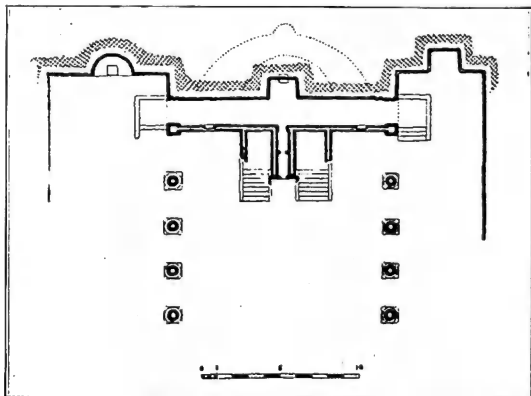
(*da Wilpert, Sarcofagi, I, tav. 10, 3*)
VALENTINO, santo, martire - Frammento di sarcofago con s. Paolo su di una nave chiamata Tecla (sec. IV) - Roma, Museo Capitolino.

IL CIMITERO DI S. V. – Il martire fu sepolto a Roma in un cimitero cristiano all'aperto al secondo miglio della Via Flaminia dove in suo onore il papa Giulio I eresse una basilica e dove le iscrizioni rinvenute attestano la venerazione del martire fino dal sec. IV. La *memoria* ebbe un'abside larga ca. m. 4,40 costruita direttamente contro il terrapieno, recentemente riconosciuta dall'architetto B.M. Apollonj-Ghetti. Tale abside fece parte della primitiva memoria di cui restano inoltre tre muri perimetrali che vennero poi in gran parte demoliti e sostituiti con i colonnati d'una basilica a tre navi, tornata in luce nel 1888 in occasione della nuova strada praticata dal Comune di Roma e illustrata da O. Marucchi. In una terza fase vennero costruiti la cripta e il presbiterio rialzato. Le pareti della cripta vennero rivestite di lastre marmoree e i suoi aditi vennero ottenuti aprendo un varco nei muri perimetrali della *memoria* e praticando al fondo delle navi minori due scalette. La costruzione della Basilica è assegnata dal *Catalogo Liberiano* e dal *Lib. Pont.* (I, p. 205) al papa Giulio I (336-52); la terza fase con la cripta viene attribuita dal *Lib. Pont.* al papa Teodoro (642-49; I, p. 333) mentre la *Notitia ecclesiarum* la dà come opera di Onorio I (625-38; R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 73). Tale Basilica sarebbe poi stata arricchita da Benedetto II (684-85; *Lib. Pont.*, I, p. 473), da Adriano I (772-95; *ibid.*, p. 504), da Leone III (795-816; *ibid.*, II, pp. 9, 20) che ne rifece pure il tetto (*ibid.*, II, p. 28) e da Gregorio IV (827-44; *ibid.*, II, p. 78). Nel 1905 tra i ruderi della Basilica si estrassero frammenti in lettere filocaliane di un carme composto da Damaso, sconosciuto alle sillogi epigrafiche (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 49, pp. 197-198). Nel febbr. 1928 venne in luce un frammento su tre righe con: « .... ut esset.... sepulcr.... presb(iter) inst(ans) », i caratteri e il « presbiter instans » della terza riga sono identici all'epigrafe rinvenuta presso i sepolcri dei martiri Proto e Giacinto in Bassilla, posta dal presbitero Teodoro (A. Ferrua, *op. cit.*, n. 49, II, p. 199). Contemporaneamente si recuperò un sarcofago marmoreo con la fronte abbozzata rappresentante Gesù dinanzi a Pilato e la *Crux invicta* sotto la quale dormono due soldati. Sotto il papa Niccolò II l'abate Teubaldo restaurò la chiesa e il monastero, finendo i lavori il 3 febbr. 1060.

(*da Riv. di arch. crist., 25 [1949], p. 180, fig. 10*)
VALENTINO, santo, martire - Pianta della zona presbiteriale della basilica di S. V., eseguita da B. M. Apollonj Ghetti.

Nella cronaca del monastero di S. Michele «ad Mosam» si ricorda la visita compiuta nel sec. XI da un pellegrino alla basilica di S. V. (J. Mabillon, *Vetera analecta*, Parigi 1723, pp. 350-56). Fra le abbazie di Roma è ricordata quella di S. V. sia da P. Mallio, che da Giovanni Diacono (Ch. Hülsen, *Le Chiese di Roma*, Firenze 1927, p. 129), ma nel Catalogo di Torino delle chiese di Roma (ca. 1320), quella di S. V. *extra portam* è indicata « sine muris » e che « non habet servitorem » (*ibid.*, p. 28, n. 57).

Il corpo del Martire sembra sia stato traslato verso la fine del sec. XIII nella cappella di S. Zenone in S. Prassede. Gli avanzi del cimitero sotterraneo vennero riconosciuti nel 1594 da P. Ugonio e da A. Bosio che ne lasciarono una sommaria descrizione. Essi videro allora intatta l'immagine di Gesù Cristo crocifisso con quattro chiodi, i piedi poggiati su suppedaneo, vestito di colobio, ai lati della croce in alto il sole e la luna, in basso la b. Vergine e l'evangelista Giovanni. In una nicchia nella parete opposta è dipinta la b. Vergine col Bambino Gesù e la iscrizione « sc̄a Dei genetrix » è dello stesso tipo di quella distrutta in Panfilo (v.). Nelle altre pareti erano scene riprodotte dal Bosio, con la Visitazione della Vergine, due scene della leggenda dell'ostetrica Salome tolta dal protoevangelo di Giacomo; tre figure di santi, tra cui « Sc̄s Laurentius ». Dopo Ugonio e Bosio le gallerie sotterranee furono trasformate in cantina e così fu distrutta parte della pittura della Crocifissione. Nel 1870 il terreno appartenuto fino allora agli Agostiniani fu confiscato e venduto. Nel 1877 O. Marucchi penetrò nel sotterraneo e riconobbe le pitture descritte da P. Ugonio e A. Bosio. Molte furono le iscrizioni rinvenute nel cimitero sopraterra, e non poche consolari, a cominciare dall'anno 318 fino al 523. In un frammento si legge « ad domnu(m) V(alentinum.... refrigeret) tibi V(alentinus); un altro frammento indica: « depositus est ad d(omnum Valentinum) ». In un'iscrizione metrica di un « Pastor medicus » si legge « addetur et tibi Valentini gloria (sancti) ». Fra i muri della Basilica fu estratto un frammento di sarcofago oggi nel Museo Capitolino, rappresentante una nave dal nome « Thecla », mentre chi governa la nave è « Paulus ». Notevoli sono due frammenti epigrafici che si riferiscono a due defunti originari di Interamna, cioè Terni; il primo è di una « Veneriosa que nata est in civitate Interamnatium » nel 355 (O. Marucchi, *Le catacombe rom.*, 2ª ed., Roma 1933, p. 610); il secondo ricorda una « Augu-

rina civis (Interamnen)sis » (*ibid.*, p. 625). Esse, morte in Roma, sarebbero state deposte presso il martire originario di Terni. In basilica è un framnento marmoreo con la scritta: « semper et ubique devoti ». Alcune epigrafi, tra cui quella di un acquisto di sepolcro del fossore Acillinus, sono ora nel Museo cristiano presso il Camposanto Teutonico.

Bibl.: O. Marucchi, *La cripta sepolcrale di S. V. sulla Via Flaminia rinvenuta e descritta*, Roma 1878; id., *Il cimitero e la basilica di S. V.*, ivi 1890; id., *Di una sconosciuta iscriz. damasiana in onore del martire s. V.*, in *Nuovo bull. arch. crist.*, 11 (1905), pp. 103-22; id., *Scoperte di antichità crist. nell'area della basilica suburbana di S. V.*, in *Bull. Comm. arch. com. di Roma*, 5ª serie, 55 (1927), pp. 261-67; id., *Ulteriori osservaz. sulle scoperte al primo miglio della Via Flaminia*, *ibid.*, 56 (1928), pp. 119-32; V. Federici, in *Arch. Soc. rom. di st. patria*, 22 (1899), p. 226 sgg.; P. Fr. Kehr, *Italia Pont.*, I, Berlino 1906, p. 257; B. M. Apollonj Ghetti, *Nuove indagini sulla basilica di S. V.*, in *Riv. di arch. cristiana*, 25 (1949), pp. 171-89. Enrico Josi

VALENTINO gnostico. - Venne sotto Igino a Roma. Fiorì sotto Pio e vi rimase fino a Aniceto (Ireneo, III 4, 3; testo greco presso Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 11, 1); visse dunque ancora nella prima metà del sec. II a Roma.

Secondo Tertulliano (*Adv. Valentian.*, 4), avrebbe sperato di diventare vescovo di Roma. V. era dunque sacerdote e come tale pronunciò anche omelie; s'interessò del culto, per il quale ha composto salmi. È errato vedere in lui solo un filosofo. Secondo una tradizione, raccolta da Epifanio (*Haer.*, XXXI, 2, 3), V., nato nella zona costiera dell'Egitto, sarebbe stato educato in Alessandria e avrebbe diffusa la sua dottrina in Egitto ed in Cipro (*ibid.*, XXXI, 7, 2). Questa tradizione è di dubbia autenticità. Non è facile inquadrare V. nella storia del movimento gnostico, ma l'*Epistola* di V. presso Epifanio (37, 5, 1 sgg.) che fa parte di una specie di *kephalaia* fa intendere che V. ha conosciuto speculazioni gnostiche anteriori e che ha modificato il suo punto di vista. Secondo s. Ireneo si tratterebbe di dottrine dei sethiani (ofiti; *Haer.*, I, 30, 14). Le tradizioni gnostiche anteriori venivano da un ambiente aramaico, come risulta dal testo citato da Epifanio (*Haer.*, XXXI, 2, 8 sgg.; v. la nota di Holl). Da Ippolito si sa che V. ha parlato di una sua visione, nella quale avrebbe visto un neonato che si sarebbe rivelato come il Logos (*Pref.*, VI, 42, 2; v. anche il pargolo nel salmo di V., *ibid.*, 37, 7); è forse presupposta una speculazione sethiana, che in base a un vangelo apocrifo metteva la nascita di Gesù in rapporto con la luce intellettuale della stella dei magi (su questa speculazione v. la Cronaca di Zuqnin presso U. Monneret de Villard, *Le leggende orientali sui magi evangelici* [*Studi e testi*, 163], Città del Vaticano 1952). Il carattere visionario di V., che lo mette accanto ai profeti del più antico gnosticismo, si rivela anche nel frammento di un salmo (Ippolito, *Philos.*, VI, 37, 7), dove V. afferma di aver visto « nello spirito » la connessione fra i singoli elementi del mondo. Da una tradizione giudaica (o giudeo-cristiana) viene l'idea di V. che il cuore (e non l'anima) sia il centro della persona umana. L'albergo del nostro cuore è abitato da demoni (*Epistola* di V. presso Clemente Aless., *Strom.*, II, 20, 114 sgg.), finché non verrà epurata dal « Padre », o dai Logoi, come dirà la tradizione posteriore (Ippolito, *Philos.*, VI, 34). Analogie per questa formulazione si trovano nel *Pastore* di Erma. Se Adamo, secondo V., dopo la sua creazione, divenne oggetto di spavento per gli angeli (*Epistola* presso Clemente Aless., *Strom.*, II, 8, 36, 2 sgg.), o se V. distingue fra Adamo e un *anthropos* (uomo) antecedente (*ibid.*) si fonda ugualmente su tradizioni giudaiche. Ma oltre alle tradizioni giudaiche, o giudeo-cristiane, si può constatare in V. una discussione polemica con gli encratiti. Così diventa fino a un certo punto l'alleato di Clemente d'Alessandria nella sua lotta contro gli encratiti. V. voleva approfondire la spiritualità degli encratiti, evitando il loro dualismo, ma la frase « dissolvere il mondo » in una omelia di V. (Clemente Aless., *Strom.*, IV, 89, 3) è quasi certamente l'eco di una formulazione encratica nel Vangelo degli Egiziani (*ibid.*, III, 9, 63). Si può dunque dire che la gnosi sethiana e le dottrine degli encratiti sono i precedenti della gnosi di V.

Fuori delle poche citazioni dalle omelie, salmi ed epistole di V. (il suo *Vangelo della Verità* [Ireneo, *Haer.*, III, 11, 3; cf. Ps.-Tertulliano, *Adv. omn. haer.*, 12], recentemente scoperto, non ancora pubblicato), la fonte principale per la dottrina di V. è il I l. dell'*Adversus haereses* di Ireneo, appoggiato in parte da Ippolito, che si è servito di un'altra fonte. Sorprende il fatto che Ireneo, diversamente da Clemente d'Alessandria, non abbia avuto in mano scritti originali di V. stesso, ma si è servito di commenti (*Hypomnemata*) dei valentiniani, nei quali per la smania di formare un « sistema » si è perduto il fascino dell'intuizione primitiva. Non è questo il luogo per entrare nei dettagli di questo sistema, ma è interessante che il « Padre ignoto » ha accanto a sé il Silenzio. Si deve probabilmente pensare alla speculazione giudaica che vide nella creazione un passaggio dal silenzio divino (*IV Esd.* 7, 30; *Apoc. di Baruch*, 3, 7). Un altro punto interessante è la maniera come è raccontata la defezione della Sofia (Sapienza) dal Pleroma divino. La sua « Enthymesis » ha originato l'allontanamento della Sofia dal Pleroma. Ma la parola « Enthymesis » è una delle traduzioni greche per la parola *jezer*, cioè l'inclinazione cattiva nell'uomo. Presupposto è dunque in ultimo un'antropologia giudaica, proiettata nel mondo di Dio (Pleroma) stesso. La defezione della Sofia è stata descritta come un'« estensione » (*ekteinein*), seguita da una « restrizione » (*systellein*) in seguito all'incontro con una barriera, chiamata frontiera (Horos) o Croce. L'idea dell'estensione e restrizione della Sofia è probabilmente un'interpretazione personale di V. di una speculazione anteriore sethiana (più tardi anche nella cabbala) che parlava dell'estensione e della restrizione della gloria divina e che ha il suo riflesso anche negli *Atti* apocrifi degli Apostoli. La dot-

(*fot. Lopez Egea*)

Valenza, arcidiocesi di - Torre di S. Catalina costruita da Jan de Viñez (1688-75) e Torre del Miguelete (fine xiv - inizio xv sec.) eretta come campanile della Cattedrale - Valenza.

trina degli Angeli e la loro connessione con Cristo è basata presso V. sull'idea che l'uomo prima della sua caduta era di natura angelica, una speculazione che V. ha in comune con gli encratiti. Così si possono constatare spesso rapporti o trasformazioni di speculazioni dei sethiani ed encratiti presso V., ma non è ancora possibile fissare l'opera originale di V. stesso.

La scuola di V. si divise in un ramo italico e in un ramo orientale (Ippolito, *Philos.*, VI, 35). Rappresentanti del ramo italico furono Eracleone (v.), Tolemeo (v.) e Florino, del ramo orientale Teodoto (v.) e Marco (v.)

BIBL.: i frammenti di V. presso Stieren : *S. Irenaei opera*. Lipsia 1853, pp. 909-16. Sul sistema di V.: F. M. Sagnard, *La gnose Valentinienne et le témoignage de st Irénée* (*Biblioth. de philos. médiév.*, XXXVI), Parigi 1947, con ricca bibl. Erik Peterson

VALENTINO, PAPA. - Nell'ag. 827, i vescovi, la nobiltà e il popolo vollero eletto a pontefice l'arcidiacono V., n. nella regione di Via Lata, m. nel sett. 827.

Intronizzato nella Basilica del Laterano, fu consacrato a S. Pietro. Il *Liber Pontificalis* ne celebra le virtù che gli guadagnarono l'affetto dei Romani. Si distingueva, infatti, per l'affabilità, la scienza e una memoria meravigliosa. Sfortunatamente un Papa così degno non regnò che 40 giorni o appena un mese, secondo gli *Annales* detti di Eginardo. Il Jaffé non cita nessuna lettera emanata dalla sua Cancelleria.

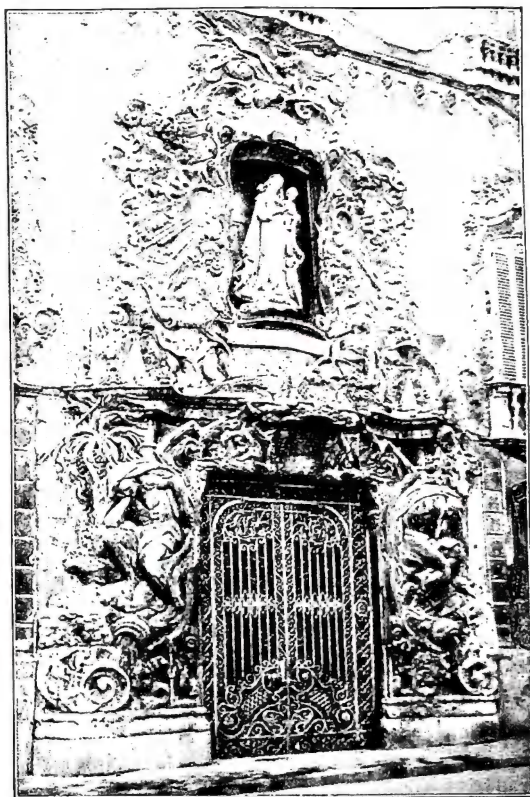
BIBL.: Jaffé-Wattenbach, I, p. 322; *Lib. Pont.*, II, p. 71 sg.
Guglielmo Mollat

VALENZA (VALENCIA), ARCIDIOCESI di. - Città, capoluogo della provincia omonima nella Spagna. L'arcidiocesi ha una superficie di 10.755 kmq., con una popolazione cattolica di 1.700.000 ab., distribuiti in 434 parrocchie servite da 796 sacerdoti diocesani e 324 regolari; ha due seminari, 47 comunità religiose maschili e 275 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 441).

La città è situata in una pianura sulle rive del Turia o Gualaviar, a 4 km. dal mare, dove è il porto detto Grao. Antica colonia greca, poi cartaginese, quindi romana: Pompeo sconfisse Sertorio presso il Turia. Subì la dominazione dei Goti dal 413 al 714, poi quella dei Mori fino al 1094, quando fu conquistata dal Cid, donde il nome di Città del Cid. Rioccupata dai Mori alcuni anni dopo, divenne un regno indipendente. Fu ripresa nel 1238 da Giacomo il Conquistatore, re di Aragona. Nel 1808 V. si sollevò contro i Francesi e fu governata dal p. Rico. Capitolò nel 1812 e i Francesi vi rimasero fino al 5 giugno 1813. Seguì i moti rivoluzionari del 1868, 1869 e 1873; dal 1932 al 1936 subì distruzioni di chiese e di monasteri : fu anche sede del governo rivoluzionario durante la guerra civile fino al 28 marzo 1939.

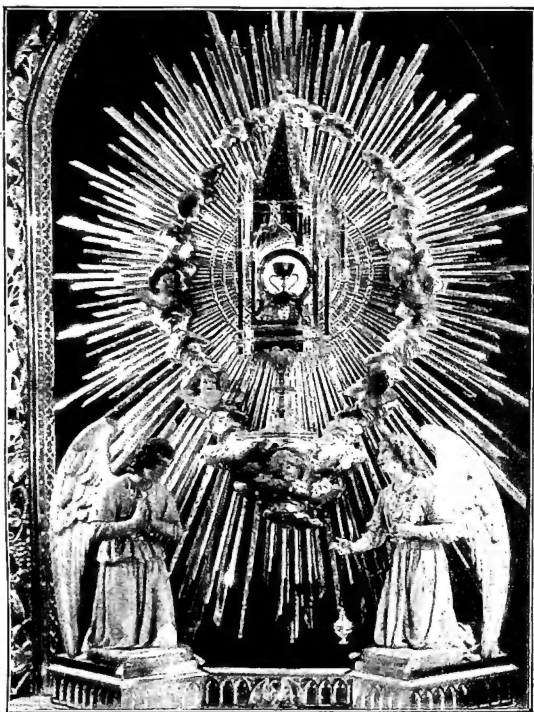
Le origini cristiane di V. sono molto oscure e il primo vescovo certo è Giustiniano (531-46), lodato da s. Isidoro; poi s. Eutropio dal 596 al 608. Dopo l'occupazione araba, primo vescovo fu Ferrer de Pallarés (1240-43), quindi Andrea de Albalate (1248-76) che iniziò la costruzione della Cattedrale; più tardi Alfonso Borgia (1429-55), poi papa col nome di Callisto III. V. fu suffraganea prima di Toledo, poi di Tarragona. Nel 1458 fu elevata a metropolitana con suffraganee Segorbe e Majorca; nel 1564 fu aggiunta Orihuela, nel 1782 Ibiza, nel 1795 Minorca.

Il primo arcivescovo fu Rodrigo Borgia (1458-92) poi papa col nome di Alessandro VI, a cui successero, senza risiedervi, della stessa famiglia, Cesare (1492-98), Giovanni (1499-1500) e Pietro (1500-11). In seguito si ricordano s. Tommaso di Villanova, fondatore del Collegio omonimo; Martin Perez (1564-66); il b. Giovanni De Ribeira (1568-1611) fondatore del Collegio « Corpus Christi », promotore del culto eucaristico; Tommaso Ricaberti (1676-99); Andrea Mayoral (1738-1769); Antonio Desping y Dameto (1795-96) poi cardinale.

La Cattedrale, detta « la Seo », è consacrata alla b. Vergine; sorge sopra l'antico tempio romano di Diana, poi vi fu una chiesa gotica (S. Salvatore) quindi, una moschea trasformata dal Cid nel 1095 in chiesa, in onore di S. Pietro, che Giacomo il Conquistatore dedicò nel

(fot. JDP)

VALENZA, ARCIDIOCESI di - Portale del Palazzo del Marchese di Dos Aguas, di J. Ravina, in stile chiurriguéresco (sec. XVIII). Valenza.

1238 alla b. Vergine. Iniziata la ricostruzione nel 1262, fu terminata alla fine del sec. XIV. L'interno gotico fu trasformato tra il 1674 e il 1774. Il grande portale barocco a sud fu eretto nel 1703 da C. Rudolf, le statue sono di Vergara padre (1713). Per il portale romanico del sec. XIII ad archi multipli e 6 colonne, detto del Palau o dell'Almoyna, si entra nel transetto destro; a quello sinistro si accede mediante il portale gotico « de los Apostoles » del 1354, restaurato nel sec. XV. Al di sopra è un grande rosone. Nella crocera si erge un « ciborio » ottagono con due piani di finestre gotiche chiuse da vetri d'alabastro (fine del sec. XIV). Nella nave centrale al trascoro è un bassorilievo in alabastro di Giuliano da Firenze (1417-24) con rappresentazioni bibliche. Nella « Capilla mayor » l'altare maggiore del 1498 fu rifatto nel 1682; la statua della *Madonna col Bambino* è del Vergari e proviene dalla certosa di Porta Caeli. Nella nave sinistra è la « Sala Capitular antigua » del 1388; vi si conserva dal 1428 un calice tagliato in un'agata orientale verde smeraldo, dono di Alfonso V d'Aragona. La base del calice è certamente non molto remota, mentre la coppa sembra molto antica. La devozione popolare lo chiama « il santo Calice » e l'identifica con quello dell'Ultima Cena. Nella « Capilla mayor » è la tomba dell'arcivescovo Martino d'Ayala (1496). Nella sacrestia è la sala capitolare moderna e il Tesoro in cui si conserva un piviale di Alessandro VI. All'esterno la torre ottagonale è alta 60 m. (1381-1429); detta Miguelete o el Micalet dalla grande campana postavi il giorno di s. Michele del 1418. A fianco della Cattedrale è il Palazzo arcivescovile.

Nella Piazza de la Virgen è la « Capilla de Nuestra

(fot. Mas)

VALENZA, ARCIDIOCESI di - Reliquiario del santo Graal. Il calice, in agata cornerina con anse d'oro, è conservato in una custodia d'argento del sec. XVII. La raggiera è opera moderna - Valenza, Cattedrale, cappella del santo Graal.

Señora de los Desamparados » del 1667. All'altare maggiore la venerata immagine della b. Vergine, opera di Vicente de S. Vicente del 1416. La chiesa del « Corpus Christi » è della fine del sec. XVI e vi si venera un grande Crocifisso molto verista del sec. XV. Annesso è il Collegio del Patriarca fondato dall'arcivescovo b. Giovanni de Ribera nel 1586; ora è trasformato in museo e contiene una ricca Biblioteca, Archivio e quadri di Morales, Greco, Ribera, Murillo, Zurbaran, ecc. La chiesa di S. Domingo è del sec. XV; quella di S. Tommaso o della Congregazione è del 1725-36; quelle di S. Juan del Hospital fu fondata dai Cavalieri di detto Ordine ca. il 1300. La chiesa detta « de los santos Juanes » o « S. Juan del Mercado » è del 1368 con facciata del 1700. Nell'antica casa dei Gesuiti è l'Archivio generale del Regno di V.; l'unita chiesa detta « de la Compañia » fu ricostruita nel 1866. La chiesa di S. Nicola è una moschea trasformata nei secc. XIV-XV; il campanile è del 1755. La chiesa dei SS. Michele e Sebastiano è del 1725-39. La chiesa di S. Martino è del 1372; sulla porta è la statua equestre in bronzo del Santo (1495); la chiesa di S. Agostino, gotica, è restaurata; la chiesa di S. Esteban è del sec. XV, ma con interno del 1681; la chiesa di S. Croce ha un portale del sec. XVII; quella di S. Andrea è un'antica moschea trasformata nei secc. XVII-XVIII. A 27 km. è l'antica certosa di *Porta Coeli* fondata nel sec. XIII con chiesa del XIV sec.; trasformata nel sec. XVIII. Fu la terza per importanza in tutta la Spagna, con ricchi possedimenti; soppressa nel 1835 venne spogliata dalle sue opere d'arte e trasformata in fattoria, poi in sanatorio; ora è monumento storico.

Fuori delle mura di V. subì il martirio il diacono Vincenzo (v.) di Saragozza. Di V. furono i ss. Luigi Bertran, Pedro Basenal detto Baylon, Vincenzo Ferreri; vi è sepolta s. Michelina del S.mo Sacramento, fondatrice delle Suore Adoratrici del S.mo Sacramento.

Nel 1410 si creò in V. uno *Studium* generale, elevato nel 1492 ad Università. Recentemente è stato costruito un nuovo Seminario arcidiocesano. Il Museo provinciale di Belle Arti o di s. Pio V è in un antico convento; contiene oltre 2000 tele di artisti spagnoli, italiani, statue, musaici, sarcofagi, iscrizioni antiche, frammenti architettonici d'arte araba e dei secc. XIV-XVI. Il Museo storico municipale è in un edificio detto Casa Enseñanza (antica scuola normale) del 1758-63 con facciata del 1915. Contiene pitture, libri miniati dei secc. XIII-XV, stendardi storici e una Biblioteca moderna. Presso V. è l'antica Sagunto con avanzi cospicui romani, teatro romano, circo, ecc.

Folklore. – Tipiche sono le feste di V. dal 17 al 19 marzo per la solennità di s. Giuseppe; si costruiscono centinaia di grandi monumenti in legno e cartone detti « fallas » allusivi ad avvenimenti d'attualità o locali; i « fallas » vengono incendiati durante la notte del 19 marzo a suon di musica e scoppi di « tracas » (petardi). Nella seconda domenica di maggio e nella settimana seguente si celebrano le feste di primavera in onore della « Virgen de los Desamparados ». Durante la settimana del Corpus Domini si rappresentano drammi religiosi, « autos sacramentales », si fanno processioni giornaliere e si portano in giro raffigurazioni monumentali di simboli religiosi o gruppi allegorici detti « rocas ». Caratteristica è anche la « feria », dal 24 luglio al 1° ag.

BIBL.: J. Sanchis y Sivera, *La diocesis de V.*, Valencia 1922; anon., *Valencia*, in *Enc. Eur. Am.*, LXVI, pp. 598-650; Eubel, I, p. 512; II, p. 287; III, p. 346; IV, p. 357; V, p. 402.

Enrico Josi

VALENZA DEL BRASILE (VALENÇA), DIOCESI di. - Diocesi nello Stato di Rio de Janeiro (Brasile). Residenza vescovile in Marques de Valença.

Ha una superficie di 5199 kmq., con una popolazione di 178.852 ab., di cui 169.000 cattolici. Conta 17 parrocchie, con un seminario minore, 12 sacerdoti diocesani e 15 regolari, 6 comunità religiose maschili e 13 femminili.

La diocesi fu eretta dal papa Pio XI con la cost. apost. *Ex Apostolico officio* del 27 marzo 1925, per smembramento di un gruppo di parrocchie dalle diocesi di Barra do Rio Grande e di Niteroi, elevando a cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata all'Assunta nella città di V. scelta a sede vescovile. La diocesi è suffraganea di S. Sebastiano di Rio de Janeiro. Suo primo vescovo fu mons. Andrea de Arcoverde Albuquerque Cavalcanti, fino al 1936.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 516-19; *Ann. Pont. 1953*, p. 441; *O Brasil católico 1947*, Juiz de Fora 1947, p. 453 sgg.

Virginio Battezzati

VALERA y ALCALÁ GALIANO, JUAN. - Scrittore e diplomatico spagnolo, n. a Cabra il 18 ott. 1824, m. a Madrid il 18 apr. 1905.

Fu nipote del Duque de Rivas e suo compagno di ambasciata a Napoli. L'attività politica e l'ardore di conoscere lo resero viaggiatore attento in molti paesi d'Europa e d'America ed esperto delle coeve mode letterarie, che egli, spirito aristocratico e conservatore e fornito di vasta cultura greca e latina, rasserenò con classica compostezza.

La sua ineguale, ma pur sempre sorvegliata, produzione lirica, drammatica, saggistica, narrativa, culmina nel romanzo *Pepita Jiménez* (1874), rappresentazione, parzialmente epistolare e spesso tributaria del linguaggio dei mistici spagnoli, dell'interiore franamento di un giovane, candidato, ma senza vera vocazione, al sacerdozio e che, dopo una lotta, dall'autore abilmente ricostruita nelle sue fasi, cede al richiamo dell'amore terreno. « Gli incanti di uno stile nervoso, agile e malizioso » del « sibarita intellettuale » che fu il V. non valgono a salvare da un certo convenzionalismo lo svolgimento della trama del romanzo, in cui inoltre « le idee degli antichi mistici spagnoli risultano del tutto svisate nel tentativo di farli cozzare col senso moderno della vita » (M. de Montoliu). Altre opere narrative: *Las ilusiones del doctor Faustino, El comendator Mendoza, Doña Luz, Juanita la larga.* Interessanti gli studi sul *Don Quijote*, sul *Faust*, su

Shakespeare, sull'Inquisizione, su s. Teresa. Nella *Metafisica a la ligera*, il V., che si provò anche nel campo del pensiero, senza peraltro raggiungere, ostacolato dal suo scetticismo, posizioni ben definite, tenta di innalzarsi dal concetto di un confuso «assoluto» all'idea di Dio, non conquistabile con processo razionale ma riflessa nello spirito dell'uomo, che «per questo riflesso indovina Dio, pur non riuscendo a concepirlo se non per analogia con la propria anima, trasferita sul piano del magnifico». V. visse gli ultimi anni in cecità rassegnatamente sopportata. La sua opera di raffinato stilista e di distaccato evocatore della realtà non è stata mai popolare.

BIBL.: ed. *Obras completas*, 48 voll., Madrid 1905-25. Studi: C. Silva, *D.J.V.*, Valparaíso 1914; G. de Baquero, *De Gallardo a Unamuno-Valera humanista*, Madrid 1926: M. Azana, *La novela de Pepita Jiménez*, ivi 1927; B. Ruiz Cano, *D.J.V. en su vida y en su obra*, Jaén 1935. Enzo Navarra

VALERIA, santa: v. VITALE E VALERIA, santi.

VALERIANI, GIUSEPPE. - Gesuita, pittore e architetto, n. a L'Aquila nel 1542, m. a Napoli il 15 luglio 1596.

Discepolo di Pompeo Cesura, detto l'Aquilano, entrò nell'Ordine come fratello coadiutore, nel 1572, in Spagna, dove s'era recato in cerca di fortuna e aveva già eseguito lavori di architettura e pittura anche all'Escuriale. Chiamato a Roma ca. il 1581, ebbe l'incarico di soprintendere ai lavori di fabbriche, che s'andavano innalzando dai Gesuiti a Roma e altrove. Come architetto gli si devono: la elegantissima cappella della Madonna della Strada nel Gesù di Roma (erroneamente attribuita a Giacomo della Porta); il Gesù di Genova (SS. Andrea e Ambrogio); il Gesù Nuovo di Napoli; l'edificio del Collegio Romano (già attribuito a B. Ammannati: v. riproduzione al vol. I, tav. 91 con l'antica attribuzione); il compimento della chiesa dei Gesuiti a Monaco di Baviera, il S. Michele. Come pittore, vanno ricordati i suoi dipinti nella cappella della Trasfigurazione a S. Spirito in Sassia e le pitture della cappella della Madonna della Strada in Roma. Si occupò pure nel comporre un grande direttorio per ciò che spetta a fabbriche, ad uso delle chiese, case e collegi dell'Ordine; ma l'opera rimase incompiuta e finora perduta; sarebbe stata assai utile a ricavarne i principi e gli influssi sulla evoluzione dell'arte contemporanea promossa in quei tempi anche dalla Compagnia di Gesù.

In premio delle sue virtù, negli ultimi anni della sua vita (tra il 1584 e il 1587) fu promosso al sacerdozio.

BIBL.: S. Berettario, *Annuae Litterae S. I. (a. 1596)*, Napoli 1605, p. 658; G. Baglione, *La vite dei Pittori, Scultori et Architetti da Gregorio XIII all'a. 1642*, Roma 1642, pp. 28. 83-84; Pastor, pp. 810 nota 4, e 906; C. Galassi-Paluzzi, *Architetti e decoratori della chiesa del Gesù*, in *Architettura e arti decorative*, 4 (1924), fasc. II, pp. 49-58; M. Labò, *Il Gesù (SS. Andrea e Ambrogio)*, Genova 1932; P. Pirri, *Chi fu l'architetto del Collegio Romano? Note sopra il p. G. V.*, in *Civ. Catt.*, 1932, III, pp. 251-64; J. Braun, *Fried. Sustris, der Schöpfer der St. Michaelskirche zu München*, in *Münchener Jahrbücher der bildenden Kunst*, nuova serie, 10 (1933), pp. 247-69; P. Pirri, *L'architetto romano Ammannati e i Gesuiti*, in *Arch. hist. S. I.*, 12 (1943), pp. 5-77, e specialmente le pp. 33-40; P. Pecchiai, *Il Gesù di Roma*, Roma 1952, passim. Celestino Testore

VALERIANO, santo, martire: v. TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO, santi, martiri.

VALERIANO, vescovo, santo. - Successe a Fortunaziano, vescovo di Aquileia prima del 371.

Partecipò al Concilio che papa Damaso tenne a Roma verso il 371, quando fu deposto Aussenzio, vescovo ariano di Milano; nel 372 fu in corrispondenza con s. Basilio di Cesarea a proposito delle controversie ariane. Ospitò verso il 370-73 in Aquileia Rufino e s. Girolamo che con tanta lode scrisse del clero d'Aquileia. Partecipò nel 381 al Concilio presieduto in Aquileia da s. Ambrogio e poi nel 382 a quello presieduto in Roma da papa Damaso. M. il 27 nov. 388.

BIBL.: *Martyr. Hieronymianum*, p. 622; Lanzoni, II, p. 886 sgg.; P. Paschini, *Le vicende religiose del territorio friulano*, in *Memor. stor. forogiul.*, 8 (1912), p. 43 sgg.; P. Batiffol, *Le Siège apost.*, Parigi 1924, p. 19 sgg.; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 300 sgg., 303, 483. Pio Paschini

VALERIANO di CEMELE. - Vescovo di Cimiez, presso Nizza. Partecipò ai Concili di Riez (439) e di Vaison (452) e difese, contro papa Leone I, il primato di Arles.

Pubblicò una collezione di 20 omelie, che nella forma rivelano l'istruzione delle scuole retoriche in Gallia e che nella loro teologia della Grazia lo mostrano discepolo di Fausto di Riez. Scrisse anche un'*Epistola ad monachos*. M. verso il 460.

BIBL.: PL 52, 783 sgg.; N. Schack, *De V. saeculi quinti homileta christ.*, Copenhagen 1814; L. Duchesne, *Fastes épiscop. de l'anc. Gaule*, I, Parigi 1907, pp. 290, 296; C. F. Arnold, s. v. in *Real-Encycl. f. prot. Theol. u. Kirche*, XX (3ª ed.), pp. 418-20; Moricca, III, 1, p. 899-902. Erik Peterson

VALERIANO (*P. Licinius Valerianus Augustus*), IMPERATORE ROMANO. - N. il 190 ca., m. il 260 ca. Scarse ed incerte sono le notizie sia per la sua vita privata che per quella politica.

Oriundo da nobile famiglia, fu console prima del 238 e durante la persecuzione di Decio pare abbia presieduto ai giudizi in Roma: una vaga notizia na dànno alcune *Passiones* che accoppiano i due Imperatori. Nel 253 si trovava nella Rezia per raccogliere soldati per conto di Treboniano contro l'usurpatore Emiliano, quando fu acclamato imperatore. Riconosciuto dal Senato (ag. 253) si associò il figlio Gallieno che incaricò di combattere i barbari che premevano ai confini occidentali e facevano scorrerie nella Gallia, nella Spagna e nella penisola balcanica. Egli si recò in Oriente contro i Persiani dove, dopo alterne vicende, fu fatto prigioniero da Sapore che lo fece morire tra umiliazioni e tormenti.

V. è passato alla storia come uno dei più feroci persecutori del cristianesimo. In principio si era mostrato molto favorevole tanto che Dionigi di Alessandria poteva scrivere che il Palatino stesso sembrava una chiesa (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 10); improvvisamente però, nell'ag. 257, forse per influsso del ministro delle Finanze, l'egiziano Macriano, pubblicò un Editto con il quale ordinava agli ecclesiastici di sacrificare sotto pena dell'esilio, ai laici era irrogata la pena capitale, a tutti era vietato l'ingresso nei cimiteri e tenere adunanze liturgiche; i beni ecclesiastici furono confiscati (*ibid.*, VII, 11; *Acta s. Cypriani*, in R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten*, Tubinga 1929, pp. 62-64). Molti vescovi, presbiteri e diaconi, tra i quali Cipriano di Cartagine e Dionigi d'Alessandria, furono cacciati in esilio o condannati «ad metalla» (s. Cipriano, *Epp.*, 76-79 in CSEL, 3, 2, pp. 827-39). Un secondo editto più tremendo fu promulgato l'anno seguente: i chierici erano puniti con la morte; i fedeli nobili privati della dignità e dei beni e se ancora persistevano nella fede erano uccisi; le donne nobili condannate all'esilio; i cesariani ai lavori forzati (s. Cipriano, *Ep.*, 80, in CSEL, 3, 2, p. 839 sgg.).

A Roma cadde vittima il papa Sisto II insieme con quattro diaconi nel cimitero di Callisto (*ibid.*) e poco dopo anche gli altri tre diaconi furono massacrati (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 120, 123-26, 152-56, 167). S. Cipriano, richiamato dall'esilio, fu decapitato *in agro Sexti* presso Cartagine; nella stessa Africa perirono Montano e Lucio (v.), Mariano e Giacomo (v.), insieme con molti altri; nella Spagna cadde Fruttuoso di Tarragona; moltissimi in Egitto (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 11); in Palestina, Prisco, Malco ed Alessandro (*ibid.*, 12). Con la scomparsa di V. cessava anche la persecuzione poiché il figlio Gallieno si affrettava a restituire alla Chiesa la libertà ed i beni confiscati (*ibid.*, 13).

BIBL.: L. Wickert, s. v. in Pauly-Wissowa, XIII, coll. 488-95; P. J. Healy, *The Valerian persecution*, Boston 1905; A. Manaresi, *L'Imp. rom. e il cristian.*, Torino 1914, pp. 387-402; P. Allard, *Stor. critica delle persecuz.* (vers. ital.), III, Firenze s. a., pp. 29-153; M. Bessier, *La censure de V.*, in *Mélanges Glotz*, I, Parigi 1932, pp. 85-91; A. Calderini, *I Severi. La crisi dell'Imp. nel III sec.*, Bologna 1949, pp. 158-66, e passim (v. indice).
Agostino Amore

VALERIANO BOLZANI, GIAMPIETRO (*Pierius Valerianus*). - Umanista, n. a Belluno nel 1477, vi

(fot. Enc. Catt.)

VALERIANO BOLZANI, GIAMPIETRO - Ritratto. Incisione su rame, premessa all'opera *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii,* Basilea 1556 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

rimase fino al 1509, tranne il periodo degli studi a Padova.

All'ombra dei Medici visse a Roma e a Firenze. Dopo l'uccisione di Alessandro de' Medici nel 1537 tornò a Belluno. M. a Padova nel 1558. Partecipò alle idee e agli entusiasmi estremi dell'umanesimo, quelli che caratterizzarono la Roma di Leone X. Usò sempre il latino. Persuaso che il volgare non derivasse da esso, ma fosse una lingua inferiore, ad esso coeva, stentò ad ammettere che ormai ne avesse preso il posto, o fosse destinato a prenderlo in funzione di successore. Di questa sua *pietas* umanistica, che fu anche consacrata dal sacerdozio, si irraggiò il suo sentimento italiano e cattolico. Nell'inno a s. Giovanni Evangelista è commovente l'invocazione al Santo in favore della patria latina. Scrisse un poemetto *Leucippus,* cinque libri di elegie amorose, *Poëmata* (Basilea 1538), *Amorum libri quinque et alia poëmata* (Venezia 1549). L'epistola *Studiorum conditio* rappresenta la più notevole arte poetica prearistotelica dopo quella del Vida. Caratteristica per una sua accentuazione malinconica l'opericciola *Contarenus, sive de literatorum infelicitate* (Venezia 1620), che è poi una breve storia letteraria dove i letterati sono veduti nella prospettiva dell'infelicità. E tuttavia, nonostante questa sua partecipazione agli entusiasmi degli umanisti, quello che lo ispirò più profondamente e meglio lo raccomanda alla posterità è un sentimento che lo distingue da essi. Le antiche rovine erano state amate dal Petrarca e da tutto il sec. XIV; ma d'un amore che si vorrebbe dire romantico e prepiranesiano. Il gusto di scientificamente studiarle, raccoglierle, catalogarle, da cui verranno i moderni musei, albeggia ora con il Bembo e con Pierio. Questo è il pregio delle *Antiquitates Bellunenses,* che V.B. compilò studiando le reliquie della sua terra natale. Anche più ricchi di una sensibilità, allora ancora embrionale fra i dotti, sono gli *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum aliorumque gentium literis commentarii,* 58 ll. dove, pur senza ricerche di prima mano, si raccoglie quanto l'antichità ha tramandato intorno a quei vecchi simboli. Furono presto tradotti e più volte ristampati, piacquero al secolo successivo, che, amando assai l'erudizione per l'erudizione, ma scetticamente, e come un trastullo, credette di riconoscere un precursore nell'autore degli *Hieroglyphica.* All'origine dei quali è invece il vecchio entusiasmo umanistico : e si può ancora avvertire.

BIBL.: G. Calì, *Della vita e delle opere di G. P. V.,* Catania 1901 (cf. V. Cian, in *Giorn. st. della lett. ital.,* 29 [1897], p. 445, e A. Luzio-R. Renier, *ibid.,* 39 [1902], pp. 233-34); G. Bustico, *P. V. poeta bellunese del sec. XVI,* in *Atti della R. Acc. roveretana degli Agiati,* 11 (1905); id., *P. V.,* in *Civiltà moderna,* 4 (1932), pp. 348-77; G. Toffanin, *Il Cinquecento,* Milano 1950, pp. 49-50; cf. anche, per alcuni interessanti particolari, P. de Francisci, *Un manoscritto perduto del Digesto,* in *Atti Congr. Intern. Diritto Romano* ecc. (*Verona 1948*), I, ivi 1951, p. 111 sgg.

Giuseppe Toffanin

VALÉRY, PAUL. - Scrittore e poeta francese, n. a Sète il 30 ott. 1871, m. a Parigi il 20 luglio 1945.

Vissuto quasi sempre a Parigi, da giovane fu discepolo e amico di Mallarmé. Dopo aver pubblicato alcune poesie di gusto simbolista, si applica a studi metodologici (*Introduction à la méthode de Léonard de Vinci,* 1894), e per meglio intendere l'atto della creazione artistica e i suoi rapporti con lo spirito rinuncia ad ogni attività poetica e letteraria per vent'anni. In realtà questo silenzio non è infruttuoso, se nel frattempo il poeta, che si è dedicato alle scienze matematiche, riporterà il rigore logico di queste in un campo dominato, come la poesia, dall'immaginazione, dal sentimento e dall'irrazionalità. Il nuovo incontro con la poesia avviene nel 1917 e porta il titolo di un poema, *La jeune Parque,* dove è trasposto simbolicamente il dramma interiore di V. sempre proteso a ridurre a chiarezza le oscurità dello spirito; è questa l'immagine di una coscienza intellettuale che nell'atto del creare indovina l'origine di ogni turbamento e lo sottopone alle leggi della ragione. Assieme ad un *Album de vers anciens* le nuove poesie riunite vedono la luce nel 1922 col titolo di *Charmes* (particolarmente notevole la lirica *Le cimetière marin,* in cui il poeta, movendo dalla meditazione della morte, approda e si immerge, esaltandosi, nell'oceano dell'universo e dell'eternità). Le idee estetiche di V. si ricavano dai numerosi volumi e opuscoli pubblicati tra il 1920 e il 1940 (*Poésie et pensée abstraite, Discours sur l'esthétique, Analecta, Mémoires d'un poème, Littérature,* ecc.), ma non possono andar divise da altri scritti teorici e dialoghi filosofici (*Monsieur Teste, Eupalinos, L'âme et la danse*), dove egli introduce personaggi veri e immaginari in continua dialettica spirituale, con un giuoco estremo di intelligenza, che lo fa assomigliare a certi classici della letteratura greca. L'ultima opera di V., *Mon Faust,* pubblicata postuma, evoca forse meglio d'ogni altra la figura di questo poeta solitario e raffinatissimo dell'intelletto.

BIBL.: A. Thibaudet, *P. V.,* Parigi 1923; G. Cohen, *Essai d'explication du Cimetière marin,* ivi 1933 (con bibl.); E. Gouiran, *P. V. et le problème de la création poétique,* ivi 1934; P. H. Tribouillet, *P. V., le poète,* ivi 1937; E. Noulet, *P. V.,* ivi 1938; H. Mondor, *Hommes de qualité,* ivi 1939; E. Rideau, *Introduction à la pensée de P. V.,* ivi 1944; O. Macrì, *Il Cimitero marino di P. V.,* Firenze 1947; M. Raymond, *P. V.,* Zurigo 1948.

Giacinto Spagnoletti

VALFRÈ, SEBASTIANO, beato. - Oratoriano, apostolo di Torino, n. a Verduno (Alba) il 9 marzo 1629, m. a Torino il 30 genn. 1710.

Nato da umile famiglia, compì con successo, pur tra stenti e disagi, i suoi studi ad Alba, Bra e Torino; in quest'ultima città provvide al suo sostentamento facendo l'amanuense. Il 26 maggio 1651 fu ammesso all'Oratorio di Torino, fondato due anni prima, e il 24 febbr. 1652 ricevette il presbiterato dal vescovo di Alba. Nel 1656 si addottorò in teologia. Esercitò, tra il 1653 e il 1671, per oltre 15 anni non consecutivi la carica di prefetto del-

l'Oratorio e tra il 1671 e il 1710, per 20 anni, quella di preposito della Congregazione, portandoli ad una notevole floridezza. Nel 1689 rifiutò per umiltà l'arcivescovato di Torino. Perfetto imitatore di s. Filippo Neri, spese tutta la sua lunga vita sacerdotale nell'apostolato : fu missionario e catechista popolare instancabile; confessore, direttore d'anime e consigliere ricercatissimo per dottrina e prudenza (a lui ricorrevano vescovi, sacerdoti e quasi tutta la Corte ducale, e lo stesso duca Vittorio Amedeo II lo ebbe per confessore [1676-90] e consigliere); soccorritore di tutti i bisognosi che a lui ricorrevano o che egli visitava nelle carceri, negli ospedali o nei loro tuguri. Si occupò in modo speciale dei miseri prigionieri valdesi (1685-86) e visitò nel 1687 la loro valle Luserna, ottenendo numerose conversioni. Notevole fu pure la sua opera per l'assistenza ai feriti e alle truppe durante le campagne militari del 1690-96 e del 1703-1708, specie nei lunghi mesi d'assedio di Torino (1705-1706); a lui devesi l'iniziativa del voto a Maria S.ma che Vittorio Amedeo II compì con l'erezione della Basilica di Superga. Al Duca che lo visitò nell'ultima malattia con franchezza raccomandò di « sollevar le miserie dei suoi afflitti popoli, tanto oppressi dalle lunghe guerre » e di « sempre ben intendersela col Sommo Pontefice ». Gli scritti e l'epistolario sono tuttora inediti, ad eccezione di pochi opuscoli pubblicati dal Beato o dati alle stampe nel secolo scorso, tra i quali si ricordano: le *Lettere inedite*, pubblicate da G. Calenzio (Torino 1869, 29 intere e 8 frammentarie), e i *Sunti di ascetica* (ivi 1911). Nell' Archivio dell'Oratorio di Torino sono tuttora conservati 21 voll. di scritti del Beato.

Fu beatificato il 31 ag. 1834 da Gregorio XVI (*Acta Gregorii papae XVI*, I, 1, Roma 1901, pp. 441-44) e il suo corpo riposa nella chiesa di S. Filippo in Torino. Festa il 30 genn.

BIBL.: fonte di prim'ordine sono i *Processi*, ordinario (1725-1730) e apostolico (1750-53), conservati nell'Arch. Segr. Vat. (fondo S. Congr. dei Riti, nn. 2974-79; altra copia dei *Processi* in 16 voll. è conservata nell'Arch. dell'Orat. di Torino); P. Capello, *Della vita del b. S. V., confondat. della torin. Congr. dell'Orator. di S. F. Neri*, 2 voll., Torino 1872; C. M. De Vecchi, *Vitt. Amedeo II e il b. S. V.*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 22 (1935), pp. 799-815 (due lettere di Vitt. Am. al Beato del 1694, 1695); N. Cuniberti, *S. V. apostolo del Piemonte*, Torino 1950 (biog. popolare).

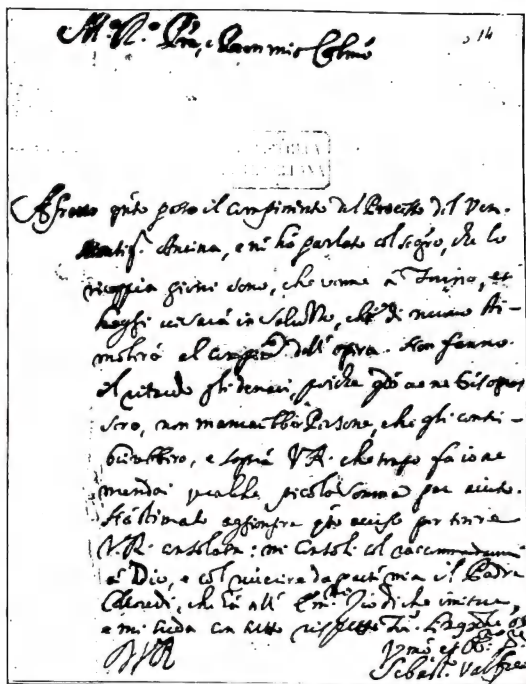
A. Pietro Frutaz

VALIER (VALERIO), **AGOSTINO**. - Cardinale, n. a Legnago il 7 apr. 1530, m. a Roma il 23 maggio 1606. Dal 1558 lettore di filosofia morale a Venezia, nel 1565 fu chiamato a succedere allo zio card. Navagero sulla cattedra episcopale di Verona. Amico e imitatore di s. Carlo, fu come lui uno fra i vescovi più zelanti nell'applicazione della riforma tridentina e nella restaurazione della vita religiosa fra il clero e il popolo. Fondò il Seminario, indisse sinodi, istituì opere pie e ospedali. Nel 1580 fu visitatore apostolico per le province venete, istriane e dalmate; nel 1583 cardinale. Fu in grande amicizia e familiarità con s. Filippo Neri, che ritrasse al vivo nel suo *Dialogo della letizia cristiana*. Altre opere edite e inedite rimangono di lui.

BIBL.: Ciaconius, III, pp. 84-89, con elenco degli scritti del V.; G. Ponzerri, *Augustini Valerii commentarium de consolatione Ecclesiae ad Ascanium Columnam libri VI*, Roma 1795, con ampia bibl.; C. Cavattoni, *Lettere del card. A. V. ai dogi di Venezia*, Verona 1862; Pastor, IX, pp. 59-60 e passim; X, XI, passim; L. Ponnelle e L. Bordet, *S. Filippo Neri*, trad. it. Firenze 1931, pp. 423, 429-30; card. Valier, *Philippe ou la joie chrétienne*, introd. e vers. francese di M. Mahn, Parigi [1953].

Antonio Cistellini

(*da anon., Vita del b. S. V., Roma 1834, pubblicata a cura di G. Galleri*)

VALFRÈ, SEBASTIANO, beato - Ritratto.

(*fot. Enc. Catt.*)

VALFRÈ, SEBASTIANO, beato - Lettera autografa al p. Giacinto Alaleoni della Congregazione dell'Oratorio di Roma con accenno al processo per la beatificazione del venerabile Ancina (29 dic. 1705) - Roma, Biblioteca Vallicelliana, H. 76, fol. 514.

VALIGNANO, ALESSANDRO. - Organizzatore e superiore delle missioni del Medio ed Estremo Oriente, n. a Chieti nella prima metà del febbr. 1539, m. a Macao il 20 genn. 1606.

Si sarebbe laureato in legge a Padova verso il 1558. Passato qualche tempo a Roma con speranza di promozioni, tornò a Padova per proseguirvi gli studi; vi si trovava nel nov. 1562 quando fu accusato di aver ferito una giovane; imprigionato e processato, venne condannato a una forte multa e al bando dal territorio veneto per quattro anni. Il 29 maggio 1566 entrò nella Compagnia di Gesù in Roma, e poi il 18 maggio dell'anno seguente passò al Collegio Romano, dove studiò filosofia (1567-69) e teologia (1570-72). Ordinato sacerdote al Laterano il 25 marzo 1570, divenne il 1° sett. 1572 rettore del Collegio di Macerata. Nell'ag. dell'anno seguente dal generale Mercuriano venne nominato visitatore, ossia superiore di tutte le missioni dei Gesuiti in Asia. Fatta la professione nei giorni 8 e 11 sett. 1573, verso il 20 dello stesso mese partì alla volta di Genova e di Lsbona, donde salpò il 21 marzo dell'anno seguente, alla testa di 41 gesuiti, e giunse a Goa il 6 sett. 1574. Fatta una doppia visita delle missioni del sud e del nord dell'India, il 20 sett. 1677 intraprese un lungo viaggio che lo portò per la prima volta a Macao il 6 sett. 1578. Là egli concepì il progetto di aprire la Cina al Vangelo e per questo chiamò subito dall'India Michele Ruggieri. Proseguendo il suo viaggio, arrivò per la prima volta in Giappone il 25 luglio 1579. Fatta la visita della missione ed eretta la vice-provincia del Giappone, il 20 febbr. 1582 ne ripartì in compagnia di quattro giovani nobili giapponesi che, su invito del V., alcuni « daimiò » o regoli giapponesi, già cristiani, mandavano come ambasciatori al Pontefice romano. Mentre egli si trovava a Macao (9 marzo - 31 dic. 1582) chiamò colà dall'India M. Ricci (v.) per la missione della Cina. Arrivato a Goa il 10 nov. 1583, egli depose la carica di visitatore e diventò provinciale dell'India fino al 1587

(da J. F. Schütte, *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan*, Roma 1951, tav. a p. 48)
VALIGNANO, ALESSANDRO - Ritratto. Incisione di N. Oddi.

quando, nominato il nuovo visitatore, il 22 apr. 1588 intraprese da Goa un secondo viaggio verso il Giappone, in compagnia degli ambasciatori giapponesi ora reduci da Roma. Dopo una sosta di quasi due anni a Macao (28 luglio 1588-23 giugno 1590) per incoraggiare l'incipiente missione della Cina, il 21 luglio 1590 giunse di nuovo in Giappone e vi restò più di due anni fino al 9 ott. 1592. Durante gli altri due anni che passò a Macao (24 ott. 1592-15 o 16 nov. 1594) egli approvò le riforme nel metodo d'apostolato del Ricci e lo spronò a raggiungere Pechino. Ritornato a Goa il 4 marzo 1595, il 24 sett. seguente depose la carica di visitatore dell'India per non ritenere che quella di visitatore della Cina e del Giappone, e in questa nuova qualità il 23 apr. 1597 lasciò definitivamente l'India ed arrivò a Macao il 20 luglio dello stesso anno. Durante questo soggiorno, egli nominò il Ricci superiore della Missione di Cina e lo esortò nuovamente a recarsi a Pechino. Lasciato Macao il 16 luglio 1598, egli arrivò per la terza volta in Giappone il 5 ag. dello stesso anno e diede a quella missione un incremento sempre maggiore. Ripartitone il 15 genn. 1603, giunse a Macao il 10 febbr., e mentre si apprestava a visitare la missione della Cina, ivi morì. Si conservano di lui ca. 400 lettere, quasi tutte inedite.

Dinanzi alle difficoltà, la sua consegna era: « Mai indietreggiare ». In India egli consolidò e organizzò il lavoro del Saverio. Morendo vide la Cina aperta al Vangelo per opera del Ricci e di altri confratelli, di cui cinque cinesi, e nel Giappone lasciava ca. 130 missionari, di cui quasi la metà giapponesi, coadiuvati dai primi sacerdoti del paese, essendo egli assertore coraggioso e instancabile del clero indigeno. Lasciava dippiù, oltre il Collegio di Macao, comune alle due missioni, due grandi Collegi formati a Nagasaki e in Arima, uno incipiente in Omura e una « Casa rettorale » nella Capitale, un noviziato e due seminari per Giapponesi, una ventina di residenze e ca. 300 chiese o cappelle. Colui che meglio lo caratterizzò fu il contemporaneo p. Celso Confalonieri, quando scrisse che il V. era « vir plane insignis et ad omnia summa natus ».

BIBL.: D. Bartoli, *Opere*, X-XVIII, Torino 1825, passim; P. M. D'Elia, *Il p. A. V.* (*I grandi missionari*, 2ª serie), Roma 1940, pp. 119-70; id., *Fonti Ricciane*, I, ivi 1942, pp. LXXXVI-XCVII, 143, n. 2 (e correzioni nel vol. II, p. 638); II, ivi 1949, p. 364, nn. 3 e 4; J. F. Schütte, *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan*, I, I, ivi 1951, pp. XXXI-LVI, 36-50. Pasquale M. D'Elia

VALLA, LORENZO (latinamente *De Valle* o *Vallensis*). - Umanista oriundo piacentino, n. a Roma nel 1405 (secondo altri, nel 1407).

Insegnò retorica a Pavia (1431-33), donde dovette allontanarsi per uno scritto contro Bartolo. Nel 1435 si trasferì a Napoli, ove divenne segretario del re Alfonso d'Aragona, che seguì nelle varie peregrinazioni e guerre. Nel 1443, fatta la pace tra Eugenio IV e il Re di Napoli, tentò invano di tornare a Roma, impeditone soprattutto dalla sua *Declamatio* sulla Donazione di Costantino. Solo nel 1447, coll'elezione dell'umanista Niccolò V, il V. poté stabilirsi nella sua città e divenire, secondo un antico desiderio, scrittore apostolico. Morì nel 1457 e fu sepolto nell'Arcibasilica Lateranense, della quale dal 1455 era canonico. La sua tomba, rimossa dal sito primitivo, è indicata nella cappella del Crocifisso.

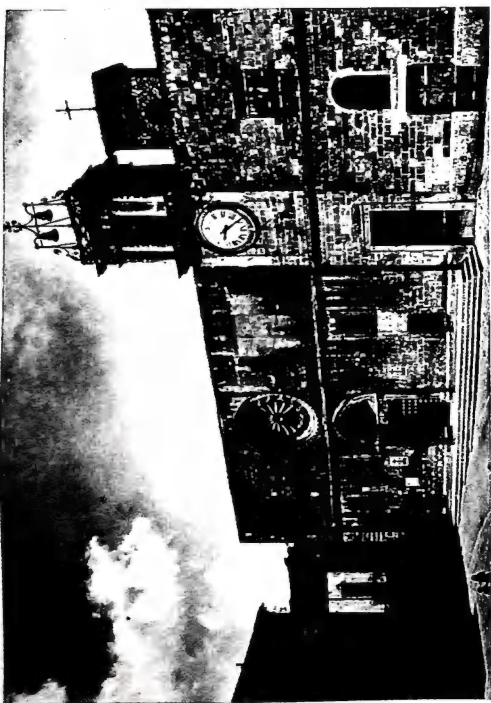
Ambizioso e di vasta cultura, il V. si cimentò, afferma egli stesso, « in omni fere doctrinarum genere ». Oltre le traduzioni dal greco e numerose opere minori, non tutte pervenuteci, vanno segnalati *Elegantiarum latinae linguae libri sex* (prima del 1444), l'opera letteraria più importante, che procurò larga notorietà all'autore; *Dialecticarum disputationum libri tres* (ca. il 1440), antiaristotelica; *De libero arbitrio*; *De voluptate ac de vero bono* (1432), dialogo sulla dottrina morale stoica, epicurea e cristiana; *De professione religiosorum*; *In Novum Testamentum ex diversorum utriusque linguae codicum collatione adnotationes* (1449 ?), con cui aprì la via alla critica di Erasmo (v.) sul testo del Nuovo Testamento; *De mysterio Eucharistiae*; *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniae libri*

(fot. Enc. Catt.)
VALLA, LORENZO - Prefazione di L. V. alla sua traduzione latina dell'Orazione pro Ctesifonte di Demostene. Nell'iniziale ritratto del V. e in basso stemma di Federico da Montefeltro, miniatura di scuola ferrarese - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 337, f. 1r (1475-82).

(fot. Garcia Garrabella)

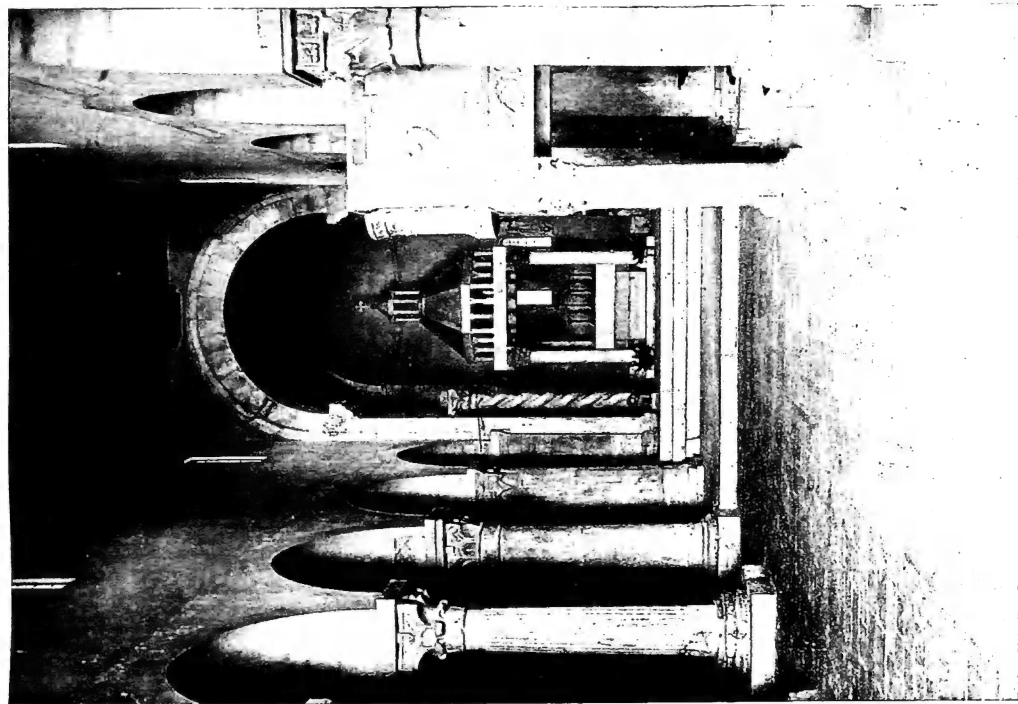
(fot. Garcia Garrabella)

(fot. Garcia Garrabella)

In alto a sinistra: CHIESA DELL'ANTICA o di S. Maria (sec. XIV) con campanile romanico (sec. XII). La chiesa è oggi quasi completamente ricostruita. *In alto a destra:* FACCIATA DELLA CHIESA DI S. PAOLO dovuta al card. Juan de Torquemada (1439-68). *In basso:* CATTEDRALE eseguita su disegni di Juan de Herrera (fine sec. XVI). La facciata è di A. Churriguerra (1730).

(fot. Fotocelere - Torino)

(fot. Angeli Terni)

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

In alto a sinistra: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA TOMBA (sec. XV) - Sulmona. *In basso a sinistra:* EREMO DI CELESTINO V - Sulmona. *A destra:* INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA di Bominaco (fine del sec. XI). L'ambone è del 1180.

tres (1445); *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (1440), che suscitò le più vivaci polemiche protrattesi fino al sec. XVIII; *Ad Eugenium IV Apologia*; *Recriminationes in B. Faciem*; *Antidotus in Poggium*, di carattere personale.

Il carattere spiccatamente polemico della figura e dell'opera di Lorenzo V. investe tuttora i giudizi degli studiosi. La spregiudicatezza di certi suoi compiaciuti atteggiamenti di fronte a « magnis et longo iam aevo probatis auctoribus », quali Aristotele, Cicerone, al quale antepose Quintiliano, Boezio, Bartolo, s. Tommaso d'Aquino, e il tono mordace gli guadagnarono presso molti la fama di volgare libellista e la taccia di eresia. Per altri, le ardite e sconcertanti posizioni costituiscono un merito del V., considerato padre della critica e della filologia, precursore del libero pensiero e dell'anticlericalismo moderno. A ben giudicare le polemiche del V. e sul V., è necessario approfondire ulteriormente i complessi aspetti dell'umanesimo. In particolare, sulla religiosità degli umanisti occorre esser cauti, per l'insufficienza delle attuali ricerche sul sentimento religioso degli italiani nel Quattrocento e perché la sincerità di cotesto sentimento non va misurata alla stregua del contributo, talvolta negativo, delle loro opere. Pare quindi azzardato fermarsi a certi atteggiamenti del V. estremamente audaci, poiché egli affronta i più ardui problemi della filosofia, della teologia e della S. Scrittura spesso con la sola preparazione del grammatico e dell'erudito. Le sue chiare professioni di fede hanno tutta l'aria della sincerità, mentre le insinuazioni del Poggio, raccolte dal Pontano, vanno relegate fra i temi d'obbligo della polemica umanistica, ricca troppo spesso di invettive e di inverosimili accuse. Quanto al *De voluptate*, nonostante certe vivide descrizioni, è tutt'altro che sicuro il favore dell'autore per l'epicureismo, anche se non si voglia ritenere sincera la conclusione cristiana del terzo libro o si preferisca parlare di opera ambigua. L'impostazione teologicamente pericolosa sta forse nel tentativo di inserire l'epicureismo, visto come alto insegnamento morale e nobile ideale di vita serena e sana, nel cristianesimo. Le due dottrine verrebbero così valutate alla stessa stregua e relegata in sottordine la dottrina della Grazia, pur riconoscendo al solo cristianesimo l'attuazione del bene supremo.

La famosa *Declamatio*, giova affermarlo decisamente, non fu né la prima, né la più originale, né la decisiva confutazione del celebre falso costantiniano, il quale, nonostante e contro il V., ebbe sostenitori fino al Baronio. Il V., comunque, andò troppo oltre. Sostenendo falsamente che la donazione fosse il fondamento, anzi l'unico fondamento giuridico del potere temporale, dichiara questo illegittimo e fonte di tutti i mali d'Italia. Di qui le lodi della Riforma e le rinnovate simpatie del sec. XIX per l'umanista. Egli tuttavia, anche se la *Declamatio* fu inclusa nell'Indice del 1559, esalta in maniera inequivocabile il potere spirituale della Sede Apostolica, che vuol richiamare alla sua missione. L'anticlericalismo del V., limitato, come quello dell'Alighieri, al potere temporale, appare del tutto occasionale e frutto di opportunismo, se si tiene presente che egli scriveva al servizio e nell'interesse di Alfonso in lotta con Eugenio IV durante le vicende del Concilio di Basilea; né, d'altra parte, v'è traccia delle incredibili invettive contro il papato in alcuna altra opera del V. Del resto Niccolò V mostrò di non prendere troppo sul serio le escandescenze dell'acre umanista, verso il quale mostrò particolare benevolenza, come il suo successore Callisto III.

(fot. Garcia Garrabella)

VALLADOLID, ARCIDIOCESI di - Il quinto dolore della Vergine, scultura di Gregorio Fernández (sec. XVII) - Valladolid, chiesa di S. Martino.

(fot. Garcia Garrabella)

VALLADOLID, ARCIDIOCESI di - Particolare del retablo della chiesa di S. Giacomo, con l'*Adorazione dei Magi*. Scultura di A. Berruguete (sec. XVI) - Valladolid.

BIBL.: edd. delle opere: *Laurentii Vallae Opera*, Basilea 1543; *L. Vallae De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, ed. critica di W. Schwahn, Lipsia 1928; *Opuscula tria*, a cura di J. Valhen, in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie*, 61 (1869), pp. 7-67, 357-444; 62 (1869), pp. 93-149; *De libero arbitrio*, a cura di M. Anfossi, Firenze 1934; *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di G. Radetti, ivi 1953. – Studi: C. Poggiali, *Mem. intorno alla vita e agli scritti di L. V.*, Piacenza 1790; G. Mancini, *Vita di L. V.*, Firenze 1891; L. Barozzi-R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul V.*, ivi 1891; B. Timmermans, *V. et Erasme défenseurs d'Epicure*, in *Neophilologus*, 33 (1938), pp. 144-419; S. Garofalo, *Gli umanisti ital. e la Bibbia*, in *La Bibbia e il Conc. di Trento*, Roma 1947; A. Corsano, *Studi sul Rinascimento*, Bari 1949; G. Antonazzi, *L. V. e la donaz. di Costantino nel sec. XV con un testo ined. di A. Cortesi*, in *Riv. di stor. della Chiesa in Ital.*, 4 (1950), pp. 186-234; G. Radetti, *La filosofia politica di L.V.*, in *Giorn. crit. filos. ital.*, 29 (1950), pp. 326-34.

Giovanni Antonazzi

VALLADOLID, ARCIDIOCESI di. - Città capoluogo della provincia omonima nella Spagna.

L'arcidiocesi ha una superficie di 2400 kmq. con una popolazione di 220.000 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 94 parrocchie servite da 209 sacerdoti diocesani e 135 regolari; ha un seminario conciliare, 20 comunità religiose maschili e 64 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 441).

Ad istanza di Filippo II che era nato in V. il papa Clemente VIII creò la diocesi di V., il 25 sett. 1595, per smembramento della parte meridionale della diocesi di Palencia, quale suffraganea di Toledo. Il nome di V. appare per la prima volta al tempo della dominazione araba come *Belad Valed* (Terra del Vali); dal XIII sec. fu sede dei governatori di Castiglia e preferita dai re di Spagna; vi si tennero tre Concili provinciali. La Cattedrale fu eretta sul luogo della antica collegiata del sec. XI; i lavori furono fatti iniziare da Filippo II nel 1580 dall'architetto Herrera e continuati più tardi da Churriguera e quindi da Ventura Rodriguez, ma non mai ultimati. All'esterno, delle quattro torri una sola fu ultimata, ma crollò nel 1841 e fu rifatta nel 1880-85; è sormontata ora da una statua del S. Cuore che la notte viene illuminata. Nell'interno a tre navate si conserva sull'altar maggiore un retablo di Juan de Juni e l'*Assunta* di D. Velázquez; alla fine della navata destra è una *Trasfigurazione* di Luca Giordano. Nella sacrestia è un tabernacolo in argento, capolavoro di Juan de Arfe (1590). La chiesa di S. Maria la Antigua o dell'Assunta fu fondata nel 1095, trasformata nel sec. XIV e restaurata nel 1932; romanici sono il campanile e il chiostro; l'interno a tre navi presenta un misto di romanico e gotico.

La chiesa di Nuestra Señora de las Angustias fu eretta tra il 1597-1604; contiene in una cappella a destra l'immagine de la *Virgen de los Cuchillos* di Juan de Juni. La chiesa di S. Michele è della fine del sec. XVI; quella di S. Nicola è del XVII; quella di S. Lorenzo del XV, trasformata nel XVII; contiene un'antica immagine della b. Vergine che fu incoronata nel 1917; la chiesa della Passione ha facciata barocca (1666). La chiesa di S. Benito el Viejo fu trasformata nel 1583; le chiese della Maddalena, di S. Filippo Neri e del S.mo Salvatore sono del sec. XVI. Nel luogo dove apparve il S. Cuore al p. Bernardo de Hoyos sorse il santuario Nacional de la Gran Promesa, divenuto mèta di pellegrinaggi. La chiesa di S. Giacomo del 1490 contiene un retablo di Berruguete con l'*Adorazione dei Magi*. Il Collegio Mayor de S. Cruz fu eretto tra il 1487 e il 1491; sul portale è l'immagine del fondatore card. P. Gonzales de Mendoza. Nell'interno è il Museo archeologico provinciale e la Biblioteca ricca di oltre 50.000 volumi e con preziosi manoscritti. Grande rinomanza ebbe il Collegio domenicano di S. Gregorio, fondato da Innocenzo VIII ed eretto tra il 1488 e il 1496. V. fu sede della celebre disputa tra i Domenicani e i Gesuiti. A V. morì nel 1506 Cristoforo Colombo in cui onore nel 1905 fu eretto un monumento alla porta di Madrid. Nella casa di Cervantes da lui abitata nel 1605 è la Biblioteca popolare. A V. si sviluppò un ramo benedettino detto Congregazione di S. Benito de V. Costituitosi nel 1390 fiorì specialmente dal sec. XVI al 1835, anno in cui si estinse. I documenti relativi sono conservati in gran parte nel monastero di S. Domenico de Silos. - Vedi tav. LXXXIX.

BIBL.: Eubel, IV, p. 357; V, pp. 403-404; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXVI, pp. 987-1022; S. Rivera Manescau, *Museo Arqueol. de V.*, in *Memorias de los museos arqueol. provinc. 1940*, Madrid 1941, pp. 101-106. Enrico Josi

VALLARSI, DOMENICO. - Sacerdote ed erudito, n. a Verona il 13 nov. 1702, ivi m. il 14 ag. 1771.

La sua opera principale è l'edizione degli scritti di s. Girolamo (11 voll., Verona 1734-42; 2ª ed. accresciuta, Venezia 1766-72, riprodotta in PL 22-30), per la quale andò in cerca di codici in varie città d'Italia. Aiutò Scipione Maffei nell'edizione delle opere di s. Ilario (2 voll., Verona 1730) e pubblicò un volume degli scritti di Rufino (ivi 1745).

Raccoglitore di codici e di antichità che donò al Museo di Verona, è dal Baretti « frustato » per una presunta iscrizione da lui illustrata, dei ss. Fermo e Rustico. Ebbe alcuni canonicati e da Benedetto XIV fu nominato revisore del S. Uffizio per le lingue orientali.

BIBL.: L. Federici, *Elogi istor. dei più illustri ecclesiast. di Verona*, III, Verona 1819, pp. 134-48; Hurter, V, 1, coll. 113-14; G. Natali, *Il Settecento*, I, Milano 1929, p. 413; anon., s. v. in *Enc. Ital., Appendice*, I, p. 1106. Renata Orazi Ausenda

VALLEDUPAR, VICARIATO APOSTOLICO di. - Con decreto del 4 dic. 1952 il vicariato ap. di Goajira (v.) in Colombia è stato diviso nei due vicariati di Riohacha e di V., affidati ai Cappuccini.

Il vicariato di Riohacha comprende la « Commissaría de la Goajira » e i municipi di Riohacha e Barrancas. Il vicariato ap. di V. comprende i municipi di Fonseca, S. Juán del César, Villanueva, Robles, V., Chiriguana e Chimuchagua.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, pos. prot. nn. 2444/52, 4904/52. Saverio Paventi

VALLEPIETRA, SANTUARIO DELLA SANTISSIMA TRINITÀ di. - È nella valle del Simbrivio, presso il colle della Tagliata che si addossa al fianco meridionale del Monte Autore (diocesi di Anagni). Qui, su un piccolo ripiano, s'addentra nelle viscere della montagna una grotta, in cui è posto il Santuario (la S.ma Trinità vi è rappresentata sotto le sembianze di tre persone umane).

I pellegrinaggi più importanti dell'anno avvengono nella festa della S.ma Trinità e in quella di s. Anna. L'origine di essi è molto antica; i graffiti di visitatori risalgono fino al sec. XV. Nel 1850 la frequenza dei pellegrini si aggirava sui diecimila; oggi sui centomila ca., 70.000 nella festa della S.ma Trinità e 30.000 nella festa di s. Anna. In questa occasione si canta dai pellegrini il miracolo operato da s. Anna per le tre orfane. Una rappresentazione della Passione del Signore, detta « pianto delle zitelle » è eseguita, in occasione della festa della S.ma Trinità, sulla loggia del Santuario da alcune donne di V.

Le origini e le vicende più antiche di questo Santuario non sono note. È probabile che la grotta sia stata un sacello pagano dedicato a ninfe o a divinità fluviali: presso la grotta sono stati trovati *figuli* ex-voto. Il culto cristiano, dopo aver combattuto il culto pagano, gli ha sostituito i suoi riti. Quando ciò sia avvenuto non risulta. Si ritiene da alcuni che la sostituzione sia opera di monaci greci pre-benedettini. Un influsso orientale è suffragato dai nomi orientali di alcune località circostanti e dal culto di s. Anna. Un'altra ipotesi può essere che i monaci basiliani di Grottaferrata, rifugiatisi a Subiaco nel 1183, abbiano costruito un monastero presso la grotta, la cui esistenza è data da ruderi e da vari indizi. La chiesa della S.ma T. di V. è ricordata per la prima volta in un documento del 1119 nel quale si parla di una donazione fatta da un trebano a detta chiesa. Nel 1294 Pietro, vescovo di Anagni, unisce la chiesa della Trinità al Capitolo della cattedrale di Anagni per aumentare le rendite dei canonici. Nel 1658 Orazio Caetani, signore di Vallepietra, elevò detta chiesa ad abbazia, riservandosi il diritto di nomina dell'abate. Attualmente il Santuario è amministrato dalla curia vescovile di Anagni.

BIBL.: G. Ricciotti, *V. e il Santuario della S.ma Trinità*, Alatri 1896; C. Mezzana, *Il Santuario della S.ma Trinità sul Monte Autore*, Anagni 1943. Filippo Caraffa

VALLEYFIELD, DIOCESI di. - Città nella Provincia di Québec (Canadà).

La diocesi di V. copre una superficie di 2221 miglia quadrate con una popolazione totale di 87.000 ab. dei quali 77.033 sono cattolici. Vi sono 139 sacerdoti diocesani e 77 religiosi (Chierici di S. Viatore, Domenicani, Francescani, Gesuiti); i seminaristi frequentano il Seminario maggiore di Montréal e quello universitario di Ottawa; vi sono 3 collegi, 1 scuola di agricoltura, 52 chiese, 4 orfanotrofi, 3 ospizi, 1 ospedale, 47 parrocchie e 2 case di ritiro. Il Collegio classico di Rigaud (Collegio Bourget diretto dai Chierici di S. Viatore) è situato nella diocesi.

La città di V. (Campivallensis) è situata sulla riva del lago S. Francesco (Saint-François) a sud del fiume S. Lo-

renzo. La città fu fondata nel 1855 sotto il nome di S. Cecilia e divenne poi Salaberry o V. nel 1874. È un centro industriale.

La diocesi di V. fu smembrata da Montréal il 5 apr. 1892 da Leone XIII con la bolla *Universalis ecclesiae procuratio* e fa ancor oggi parte della provincia ecclesiastica di Montréal. Il primo vescovo fu mons. Giuseppe Medardo Eymard, poi arcivescovo di Ottawa, il quale fondò un Collegio classico molto prospero, affiliato all'Università di Montréal.

Bibl.: *Acta Leonis XIII*, XII, Roma 1893, pp. 69-70; J. Dorais, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 261; *Le Canada ecclés.*, Montréal 1951, pp. 284-94. Gastone Carrière

VALLO DI LUCANIA, diocesi di. - Città e diocesi in provincia di Salerno. Ha una superficie di 3000 kmq. con una popolazione di 152.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 107 parrocchie, servite da 90 sacerdoti diocesani e 25 regolari; ha un seminario minore, 8 comunità religiose maschili e 38 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 418).

Nel territorio della Lucania fu in origine l'antica diocesi di Pesto di cui fu protettore il martire Vito che nel *Martirologio geronimiano* è ricordato al 15 giugno in Lucania (p. 321; BHL, 8711). Nel 592 s. Gregorio Magno ordinò a Felice vescovo di Agropoli di visitare le diocesi di Velia, Buxentum (Capo della Foresta) e Blanda Iulia, rimaste senza vescovi. Della prima e della terza non si conoscono i nomi dei presuli anteriori, di Buxentum è noto un Rusticus al principio del sec. VI; di Blanda Iulia è poi noto il vescovo Romano che fu presente al Sinodo romano del 5 luglio 595. L. Duchesne e F. Lanzoni ritennero che Felice fosse il vescovo di Pesto ritiratosi ad Acropoli a causa dell'invasione longobarda; un vescovo di Pesto è presente a Roma nel Concilio del 649. Pesto venne poi distrutta nel 930 dai Saraceni; allora la diocesi si trasferì a Capaccio, ma fino al sec. XII i vescovi ne mantennero il titolo; nel 1159 col vescovo Leonardo si comincia a trovare il titolo di Capaccio (*Caputaquen.*); in seguito furono unite a Capaccio le sedi di Blanda Iulia e di Acropoli. Nel 1568 la sede vescovile però si trasferì a Diano; nel 1851 il papa Pio IX con la bolla *Cum propter iustitiae dilectionem* del 16 luglio creò la diocesi di V. quale suffraganea di Salerno e il 12 ott. successivo la locale chiesa di S. Pantaleone venne elevata a cattedrale. Il 24 nov. 1945 il titolo della diocesi veniva mutato in V. di L. Oltre i già citati si ricordano tra i vescovi: Arnolfo che nel 1179 intervenne al Concilio Lateranense; il monaco Pietro Matta de Haro (1611); il card. Francesco Brancacci (1627); Tommaso Caraffa (1639); Giovanni della Pace (1684). Sul Monte Sacro (m. 1705), dominante tutta la regione del Cilento, si erge il santuario veneratissimo della Madonna di Novi Velia e del S. Monte di Novi. Nella diocesi furono i due monasteri basiliani di S. Maria di Centola e di S. Niccolò di Controne.

Bibl.: Ughelli, VII, pp. 464-85; Cappelletti, XX, pp. 338-65; Eubel, I, p. 171; II, p. 132; III, p. 167; IV, p. 134; V, p. 142; L. Duchesne, *Les évêchés d'Ital. et l'invasion lombarde*, Roma 1906, p. 22; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, pp. 367-70. Enrico Josi

VALLOMBROSA. - Abbazia di S. Maria Assunta di V., dei monaci Benedettini Vallombrosani (v.). È situata a ca. 1000 m. sul mare in comune di Reggello, prov. di Firenze, nella giogaia di Pratomagno, sul pendìo del monte di Secchieta nel subappennino toscano.

Itta, badessa di S. Ilario in Alfiano (S. Ellero), concesse un terreno in località Acquabella a s. Giovanni Gualberto che vi si ritirò con alcuni compagni nel 1030; e solo dopo la bonifica del luogo, compiuta dai monaci che vi impiantarono boschi di abetine, faggi, ecc., muta il nome in V.

Nacque all'inizio come eremo protetto da palizzate, con cellette isolate di legno, poste in giro intorno ad una chiesina pure in legname e frasche; ma si ingrandì subito tanto che il card. Umberto, il 9 luglio 1051, consacrò la tribuna della chiesa, rinnovata tra il 1224 e il 1230 da un magister Petrus al tempo dell'abate Benigno, per la maggior parte con mezzi offerti dal vescovo Raimondo, al tempo dei papi Onorio III e Gregorio IX, come si legge nella iscrizione posta sulla facciata della chiesa, copia del sec. XVII dall'originale. Contemporaneo deve essere il campanile, mentre il monastero e il chiostro maggiore con i suoi annessi sono del 1465.

(fot. Cesare Capello, Milano)

Vallombrosa - Veduta dell'Abbazia.

L'abbazia ebbe rapido progresso, si arricchì di donazioni e si sviluppò con altri monasteri come si apprende dal privilegio di Urbano II del 6 apr. 1090 all'*Universae Congregationi Vallis Umbrosanae*, in cui sono ricordati oltre al *coenobium* S. Maria i monasteri «eiusdem religionis», cioè quelli di S. Fedele de Strumis in diocesi di Arezzo, quelli in diocesi di Fiesole, Lucca, Firenze, Pistoia, Faenza, Bologna. Nel privilegio di Pasquale II del 9 febbr. 1115 si ricordano monasteri a Parma, Piacenza, Brescia, in quelli di Anastasio IV del 22 nov. 1153 e di Adriano IV del 5 dic. 1156 quelli di Siena, Volterra, Chiusi, Sardegna, Cremona, Reggio, Novara, Vercelli, Verona, Bergamo, Milano, Asti. Altri monasteri sono menzionati nel privilegio di Alessandro III del 14 febbr. 1169; e ancora il 12 maggio 1186 dal papa Urbano III sotto l'abate Terzo. Ebbe anche S. Mustiola di Turri, sotto l'abate Lotterio al tempo di Celestino III in data 14 apr. 1195 (Jaffé-Wattenbach, 17218).

Nel sec. XV cominciò il suo declino. Nel 1530 venne incendiata dalle truppe di Carlo V, ma seppe riprendersi nella seconda metà dello stesso secolo e nel successivo come dimostrano le ricostruzioni di allora e le aggiunte che vennero eseguite tra il 1578 e il 1590 e nel 1609-10, dopo l'incendio, da F. Mazzeranga e Tonna della Via dei Bardi; la facciata è opera di G. Silvani, iniziata nel 1637; a lui si deve anche la sacrestia dagli arredi sacri al piano superiore. Ulteriori ampliamenti appartengono al sec. XVIII. L'abbazia fu soppressa nell'età napoleonica; poi i monaci tornarono fino al 1866, anno in cui fu di nuovo soppressa e occupata dall'Istituto forestale.

Di recente i monaci hanno riottenuto il possesso di parte del monastero. La parte centrale dell'abbazia è data dal chiostro o corte maggiore, con quattro corridoi con vòlta a crociera; una porta immette nel transetto della chiesa, la cui facciata è opera dell'abate T. Davanzati, del 1644. Al di sopra dell'arco trionfale è la statua della b. Vergine; in una nicchia fra le due porte è la statua di S. Giovanni Gualberto. L'interno è a nave unica con soffitto ad archi ribassati; le pitture decorative sono di G. Fabbrini (1750). Nel presbiterio otto colonne sorreggono la cupola, affrescata dallo stesso pittore nel 1780. Gli stalli del sec. XV, provenienti dall'abbazia di S. Pancrazio a Firenze, sono opera di Francesco da Poggibonsi. Nella parete di fondo sull'altare è l'*Assunzione della b. Vergine*, opera del Volterrano. Nel transetto è la cappella di S. Giovanni Gualberto del 1697; sull'altare è il tabernacolo contenente il reliquiario argenteo con smalti e pietre preziose, opera di F. Soliano del 1500; la cappella detta dei Dieci Beati, eretta nel 1757, con atrio e coro, sorse nel luogo dove nel 1600 si rinvennero i sepolcri dei primi dieci beati dell'Ordine. Da qui provengono la grande tavola del Perugino (1500) oggi agli Uffizi a Firenze, rappresentante in alto l'Assunta e sotto s. Bernardo degli Uberti, s. Giovanni Gualberto, s. Michele Arcangelo e s. Antonio, come pure le due tavolette con i ritratti del committente abate Milanesi e del monaco Baldassarre. Il papa Pio XII con lettera apostolica del 18 nov. 1950 conferì il titolo e i privilegi di basilica minore alla chiesa di S. Maria Assunta (AAS, 43 [1951], pp. 426-28).

A nord-est del corridoio della corte maggiore è il quartiere dell'abate. Il grande corridoio del dormitorio dei monaci fu eretto nel 1609-10. La libreria fu costruita da A. Parigi nel 1584, ma i suoi manoscritti e i libri furono asportati nella soppressione. Vi è la grande pittura rappresentante la donazione fatta da Matilde di Canossa a s. Bernardo degli Uberti, eseguita da A. Mascagni nel 1609. La fonte di S. Giovanni Gualberto è una costruzione barocca del 1629, come la cappellina adiacente. La foresta è opera dei monaci e da loro curata fino al 1866 in cui passò al demanio statale e all'amministrazione forestale che occupa parte dell'attuale monastero; venne ricordata dall'Ariosto e dal Lamartine. L'antica foresteria all'interno del monastero è stata trasformata ora in albergo. L'eremo d lle celle, o Paradisino, a monte sulla sinistra del monastero, è il luogo occupato nel sec. XI da alcuni monaci i quali vi si rifugiarono per vivere vita eremitica in piccole celle scavate nel monte. Attualmente resta un oratorio eretto nel sec. XVII a memoria del b. Migliore da Valgiano del sec. XII. Sulla facciata un'iscrizione ricorda il soggiorno del Milton che menziona V. nel suo *Paradiso perduto*. Dall'oratorio provengono i due pannelli con s. Michele arcangelo e s. Giovanni Gualberto, s. Giovanni Battista e s. Bernardo degli Uberti, di Andrea del Sarto, oggi nelle Gallerie degli Uffizi a Firenze.

L'Archivio abbaziale, oltre che a V., a causa della residenza degli abati in vari altri monasteri rimase in parte a quelli di S. Michele di Passignano, di Ripoli, di S. Trinita a Firenze, di S. Michele di Forcoli a Pistoia, di S. Merculiale di Forlì, di S. Lorenzo di Cutuboni, in parte poi anche nel sec. XIX a Roma presso S. Prassede, officiata dagli stessi monaci vallombrosani, dove però andò distrutto il *Registrum*. Una parte è ora nell'Archivio di Stato a Firenze (cf. *Arch. stor. ital.*, 5ª serie, 32 [1903]), parte nella Biblioteca nazionale e parte in quella Laurenziana.

BIBL.: P. Fr. Kehr, *Italia Pontif.*, III, Berlino 1908, pp. 83-116; Cappelletti, XVII, p. 33 sgg.; B. Albers, *Consuetudines*, in *Rev. bénéd.*, 28 (1911), pp. 432-36; id., *Neue Konstitutionen*, Firenze 1921; P. Lugano, *L'Italia benedett.*, Roma 1929, pp. 305-75; Cottineau, II, coll. 3286-87; C. A. Kovacevich, *L'abbazia di V.*, Roma 1951. Enrico Josi

VALMARANA, DEIANIRA (*Dianira*). - Fondatrice della Congregazione delle Dimesse o Modeste, fanciulle o vedove dello Stato veneto, n. a Vicenza nel 1549, m. ivi il 3 febbr. 1603.

Morti il marito e il figlio, vestì nel 1572 l'abito del Terz'ordine francescano e si ritirò a vita religiosa in una sua casa con altre quattro dame sotto la direzione del minore osservante Antonio Pagani. Ne seguì l'esempio la cugina vedova Angela V., che si ritirò in una casa unita a quella di Deianira con altre pie donne. Per le due case il p. Pagani scrisse regole comuni, approvate nel 1584 dal vescovo di Vicenza e dal visitatore apostolico card. Ag. Valerio, vescovo di Verona. L'Istituto venne detto delle Dimesse o Modeste. Le congregate vivevano in comune, insegnavano il catechismo alle donne e assistevano le ammalate negli ospedali. Potevano lasciare la Congregazione per maritarsi.

BIBL.: A. Pagani, *Gli ordini della divota Compagnia delle Dimesse*, Venezia 1587; E. A. Cicogna, *Saggio di bibliogr. veneziana*, Venezia 1847, pp. 44, 926-27; Moroni, IV, p. 284; XX, p. 67; XCI, p. 571. Felice da Mareto

VALOIS, FAMIGLIA. - Ne è capostipite CARLO, figlio minore del re Filippo III di Francia, il quale ottenne dal padre il Ducato di V.

Morti senza eredi maschi i tre figli di Filippo IV, salì nel 1328 sul trono francese il figlio di Carlo, che era fratello di Filippo IV, col nome di FILIPPO VI. Gli successe il figlio GIOVANNI II, che lasciò a sua volta quattro figli: l'erede al trono CARLO V, LUIGI duca d'Angiò, GIOVANNI duca di Berry e FILIPPO L'ARDITO duca di Borgogna. I discendenti di CARLO V regnarono in Francia fino al 1498 con CARLO VI, CARLO VII, LUIGI XI e CARLO VIII. Morto quest'ultimo senza eredi gli successe LUIGI XII, discendente del duca Luigi I d'Orléans, fratello minore di re Carlo VI. Luigi XII sposò in seconde nozze Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, dalla quale ebbe solo due femmine, Claudia e Renata. Morto Luigi XII nel 1515, la corona passò al duca Francesco d'Angoulême, pronipote del duca Luigi I d'Orléans. FRANCESCO I, m. nel 1547, ebbe per successori il figlio ENRICO II (dal 1547 al 1559), sposo di Caterina de' Medici, quindi i nipoti FRANCESCO II (1559-60), CARLO IX (1560-74) ed ENRICO III (1574-89). Dopo di lui la corona di Francia passò, con Enrico IV, ai Borboni.

BIBL.: G. Dodu, *Les V. Hist. d'une maison royale (1328-1589)*, Parigi 1934. Silvio Furlani

VALORE ECONOMICO. - Il v. e., nel suo più generale significato, è l'importanza delle cose, in quanto rispondono ai bisogni degli uomini. Si tratta quindi di una valutazione soggettiva, non oggettiva; non assoluta, ma di confronto, non permanente, ma istantanea, cioè sempre relativa al momento ed alle circostanze della valutazione.

Tutta la scienza economica, e in particolare l'economia applicata, fa perno sul concetto di v. e sulla necessità di misurarlo. L'astrattezza con la quale l'economia classica trattò la questione, e il tentativo di risolverla con il fantasioso calcolo delle ore di lavoro cristallizzato nei soggetti del v. (da Ricardo [v.] a Carlo Marx [v.]), hanno portato al disinteresse per il problema e alla fondata accusa di sterilità fatta alla scienza economica: la quale mostra di preferire la più pratica teorica dei prezzi.

Gli economisti distinguono ancora un v. d'uso e un v. di scambio: riferendo il primo al fatto naturale che l'uomo, sia per istinto che per riflessione, colloca i beni di cui abbisogna in una scala gerarchica di pregio soggettivo, ossia di utilità; mentre l'altro è il v. medio secondo cui vengono scambiati praticamente i beni sul mercato, e che assegna a ciascun bene un potere d'acquisto nei confronti di ciascun altro bene.

Elementi determinanti del v. e. sono anzitutto l'utilità e quindi la desiderabilità del bene da valutare, che si esprime nella domanda: poi la effettiva disponibilità di quel bene sul mercato (offerta), infine la sua surrogabilità con altri beni, la possibilità o meno di rinviarne l'acquisto o il consumo, il costo di riproduzione qualora il bene andasse perduto.

I. MISURA DEL V. E. – La comune misura dei beni scambiabili al fine di realizzare la giustizia commutativa, è la moneta (v.): essa può essere coniata, come sono le varie monete nazionali metalliche o cartacee, oppure di conto, cioè non coniata, ma virtuale, da usare unicamente nei conteggi. Una giusta valutazione (ossia il giusto prezzo)

non potrebbe uscire che da un confronto rapido, il più possibile completo, facile e preciso tra tutti i beni scambiabili. A questo ideale tendono concentricamente i progressi dell'economia applicata, orientati verso la unificazione e la perfezione tecnica e strumentale del mercato e dei suoi mezzi ausiliari, la formulazione di contratti-tipo, l'uso di indici del v. (v. appresso) e la ricerca di una moneta a costante potere d'acquisto nello spazio, nel tempo e nelle professioni. Si ritiene ancora oggi che la moneta d'oro sia un efficace strumento per la misura del v. Ciò è vero soltanto con assai larga approssimazione, comprovata dalle continue e costosissime manovre a cui gli Stati produttori d'oro o possessori di grandi riserve auree sono costretti, per mantenerne inalterato il potere d'acquisto; dalle oscillazioni di tale potere e da quelle assai più sensibili delle monete cartacee, prendono origine vasti sfruttamenti involontari, ben più gravi di quelli premeditati, tra paesi ricchi e paesi poveri, tra città e campagne, tra settentrioni e meridioni di ogni paese, tra classi e tra professioni. La lotta di classe ha qui le sue radici.

Poiché il v. di un bene, e quindi anche dell'oro, è funzione del v. di tutti gli altri beni scambiabili con il primo, soltanto da un equilibrio stabile di tutti i prezzi mondiali può scaturire la costanza di potere d'acquisto di una moneta che sia ancorata a tutte le monete mondiali. Questa intuizione è valsa a non scoraggiare i tentativi, sempre più frequenti e importanti, volti alla creazione di una moneta di costante potenza d'acquisto, da ottenere mutandone l'ancoraggio dall'oro al lavoro, oppure al volume degli scambi, o all'una o all'altra derrata di grande consumo (grano), a servizi tipici (trasporti), o anche a v. del tutto convenzionali nella speranza di riprodurre la *moneta di conto* dei banchieri veneziani e genovesi del sec. XIII.

In questi ultimi anni furono proposti il *bancor* di lord Keynes, la *unitas* del Piano White-Morgenthau, la moneta franca dell'anarchico tedesco-argentino Gesell (recentemente sottoposto a plebiscito in Svizzera), l'*hallis* dell'hallesismo (v.). Si ha infine l'*epunit* dell'E.P.U. (« European Payments Union ») che però non è altro che il dollaro USA, al pari dell'*unus* creato dall'UNESCO per i suoi particolari scopi d'istituto. Interessante per il suo carattere scientifico è l'*hallis*, anch'esso moneta di conto, garantita non da una riserva aurea, bensì da una riserva-reddito mondiale estremamente suddivisa, in modo che l'illimitato frazionamento del rischio realizzi una vera e propria assicurazione dei capitali. Essa corrisponde al prezzo dell'unità percentuale di un reddito raffinato, cioè esente da rischio e illimitatamente disponibile: perciò di v. praticamente costante. Ancorato, infatti, a tutte le monete nazionali e a tutte le produzioni mondiali il suo potere d'acquisto galleggerebbe fermo sui poteri d'acquisto di tutte le altre monete « al pari di una zattera che fosse grande come il mare ».

II. Indici del v. e. – Importante per gli scambi è il procedimento diretto a trasformare il prezzo di una data qualità di merce in una data località, nel prezzo di una altra qualità della stessa merce in un'altra località mondiale, contrattata alle stesse o a diverse condizioni. La trasformazione si opera correggendo il prezzo originario per mezzo di coefficienti o termini addizionali che tengano conto delle variazioni merceologiche di qualità, delle spese differenziali di trasporto, noli, assicurazione, dogane, nonché delle condizioni di pagamento e relative garanzie ecc.: modificando cioè il prezzo-base secondo indici di qualità, di distanza economica, giuridica e di solvibilità. Il procedimento, tuttora imperfetto ma perfettibile, promette di essere di grande aiuto per la facilitazione degli scambi, per il confronto dei prezzi e il loro equilibrio mondiale.

III. Il v. in sociologia. – Il problema centrale anche per la sociologia è la misurazione del v. particolarmente in ordine al lavoro. A parte le questioni di indole morale o di carità (relazioni umane dell'impresa, previdenze, prevenzioni infortuni, assicurazioni, parte normativa nei contratti collettivi ecc.) che si vanno pian piano risolvendo mediante un più diffuso e ragionato senso di moralità, ogni altra questione di giustizia sociale cadrebbe quando un perfetto ordinamento del mercato determinasse automaticamente e inappellabilmente, oltre che in modo persuasivo per tutti, il giusto prezzo dei prodotti e del lavoro sottraendoli all'arbitrio, al compromesso e all'influenza delle politiche. Sarebbe in tal modo garantito a ciascuno il massimo prezzo reale del suo utile lavoro, costituente l'oggetto del suo diritto sociale.

IV. Plus-valore. – Dal fatto che il v. di mercato è generalmente superiore al costo di produzione, e seguendo il concetto ricardiano (v. ricardo) che il v. di un prodotto o servigio dipende dalle ore di lavoro in esso cristallizzate, C. Marx dedusse che l'imprenditore si appropriava di una parte del v. dovuto al lavoro: il profitto (v.) industriale ne sarebbe il risultato.

Conseguenza e prova dello sfruttamento sarebbe il fatto che i lavoratori non riescono con i loro salari ad acquistare sul mercato tutti i beni che essi medesimi hanno prodotti; parte dei quali rimangono quindi invenduti. Il che è smentito dai fatti, in quanto le crisi sono generalmente di sotto-consumo e traggono origine da molte cause: il lavoro intermediario e inutile, sperperi e distruzioni in guerra e in pace, costo elevato della compravendita e dei capitali, imperfetta organizzazione produttiva e di mercato, imperfetta circolazione del denaro, svalutazione monetaria ecc. Il profitto industriale, del resto continuamente limato dalla concorrenza, non è che una delle cause, non la prima né la maggiore, destinata a scomparire insieme con le altre.

Bibl.: A. Montanari, *Contributo alla storia della teoria del v. negli scrittori ital.*, Milano 1889; T. M. Carver, *The concept of an economic quantity*, in *Quart. Journ.*, maggio 1907; W. M. Urban, *Valutation, its nature and its laws*, Londra 1909; R. P. Siragen, *The true nature of value*, Chicago s. a.; C. Blondel, *Psychologie collective*, Parigi 1930; L. Amoroso, *Valore*, in *Diz. di politica*, IV, pp. 588-90. Mario Baronci

VALORI, filosofia dei. - Indica un orientamento della filosofia contemporanea il quale nei suoi molteplici indirizzi afferma innanzi tutto: *a*) l'opposizione dell'essere (inteso come mondo della natura e dell'esperienza, scientifica o comune) e del dover essere (inteso come norma-oggettiva nel doppio senso di pensiero e di azione, o come esigenza soggettiva dell'affettività e della libertà); poi, *b*) l'accentuazione del momento « emozione » (indirizzato ad un ideale di conoscenza pura) e dell'apprezzamento o stima (in opposizione ad una semplice rappresentazione di « ciò che è »); e infine *c*) un interesse primordiale verso i problemi che interessano il senso dell'esistenza umana e, di conseguenza, la sostituzione della « comprensione » con il senso o fini della vita alla spiegazione causale (meccanicista). Secondo questo triplice orientamento: metafisico, psicologico, etico e etico-religioso, si suddividono le « assiologie » o dottrine dei v. che godono oggi il maggiore credito.

Nel corrente linguaggio filosofico il termine v. indica, soggettivamente, il fatto che le cose sono più o meno stimate o desiderate e, oggettivamente, dà rilievo all'eccellenza intrinseca che dà un fondamento a tale stima, oppure un carattere di utilità. Il significato matematico o logico, estetico ed economico del v. (cf. A. Lalande, *Vocabulaire techn. et crit. de la philos.*, Parigi 1926, s. v.) è abitualmente al di fuori dell'indagine filosofica. Nella filosofia contemporanea il termine v. può indicare tanto una regola di validità universale quanto una qualità « sui generis » chiamata talvolta « qualità terziaria », come l'equivalente dei termini « finis » e « bonum » (ci si ricollega ai termini: qualità, virtù, bene, fine, perfezione, norma).

Ricercando lo *sviluppo storico*, si può riconoscere che tutte le grandi filosofie sono in un certo senso f. dei v. (Lavelle), così per le idee di ordine, gerarchia, finalismo che esse utilizzano come (e soprattutto) per le dottrine etiche che comportano. Benché sia facile scoprire l'influenza platonica nelle assiologie di Scheler e di N. Hartmann, e quella aristotelica nella teoria di Brentano, tuttavia è con la rivoluzione kantiana che s'inizia la speculazione sul v. Ciascuna delle « tre critiche » ha fornito

un elemento originale d'ispirazione: secondo Rickert (cf. *Logos*, 9, [1920], pp. 1-42) la « Critica della ragion pura » ha messo in rilievo un soggetto che non è quello degli empiristi e neppure è la sostanza spirituale dei metafisici, ma un « irreale », un punto di collegamento che è insieme *Wert* e *Geltung*. Il mondo oggettivo è costituito da queste « geltende Wertformen ». Le tesi della « Critica della ragion pratica » si ritrovano nella distinzione usata soprattutto nella teologia protestante che si ispira a Ritschl (v.) fra « Seinsurteile » e « Werturteile ». È la distinzione fra « reflektierende Urteilskraft » e « bestimmende Urteilshkraft », usata nella « Critica alla facoltà di giudicare », ricorda l'opposizione moderna tra l'esplicazione e la comprensione.

Antesignano prossimo della f. dei v. è H. Lotze con la terminologia di « percepire valutativo », « sentimento », mondo dei v., « recettività dei v. » (« Wertempfindend, Gefühl, Welt der Werte, Empfänglichkeit für Werte ») nell'antitesi ch'egli stabilisce tra la morale antica basata, secondo lui, sul concetto empirico di natura umana e la morale autentica fondata su delle « ethischen Ideen » (valide per qualsiasi essere spirituale; cf. *Grundzüge*, cit. in bibl., cap. 1, pp. 1-9), o « Wertbestimmungen der Vernunft », esse stesse espressione di un « Gefühl » identico in ogni tempo e luogo, nonostante le diverse « forme » che ne offrono le società e le culture (*Mikrokosmus*, cit. in bibl., cap. 5, p. 276 sgg.). Ma è soprattutto Nietzsche (v.) che attribuisce importanza alla nozione di v. (che vuole sostituire a quella di verità), fatto sinonimo tanto di utilità biologica, quanto di misteriosa energia creatrice (il cui simbolo è Zarathustra) che sostiene il suo progetto di una inversione di tutti i valori (« Umwertung der Werte » : sottotitolo del « Wille zur Macht »). È un tentativo di creare una cultura con a base i valori vitali, la cui sorgente è una « volontà di potenza » di fondamento biologico.

Lo sviluppo della f. dei v. deve molto in alcune delle sue opere più rappresentative (M. Scheler, N. Hartmann) alla fenomenologia di Husserl. Si aggiunga infine a questi principi filosofici la « crisi dei fondamenti » (Krisis der Gründe) attraverso la quale sta passando la civiltà occidentale. Secondo la concezione realista di Scheler (sviluppata da N. Hartmann) il v. è una qualità immediata delle cose che si manifesta per se stessa come le qualità sensibili, assolutamente indipendente non solo dalla volontà ma anche dalla stessa percezione emotiva, estranea tanto al dovere (*Sollen*) che vi si appoggia come alla realtà (natura, storia, libertà) che può rappresentarla, più che tradirla o misconoscerla. Il v. è dotato, precisa N. Hartmann, di un essere ideale, simile alle essenze matematiche, ma con la differenza che mentre queste si impongono necessariamente nel reale, questo non è affatto il caso dei v. (dei v. etici in particolare). La concezione neo-kantiana identifica v. e norma, la norma stessa è definita mediante la relazione ad una validità universale (« Beziehung aus dem Zweck der Allgemeingültigkeit ». Cf. W. Windelband, *Präludien*, cit. in bibl., II, p. 74 sgg.).

Le leggi fisiche (*Naturgesetze*) enunciano solo relazioni costanti fra i fatti (causalità); le norme dànno la definizione dei fini supremi, che impongono a tutti nell'ordine del pensiero e dell'azione; implicano da questo punto la relazione necessaria ad un soggetto (impersonale). Così valore e dovere (*Wert* e *Sollen*) s'identificano (cf. le esitazioni di Rickert in *Gegenstand der Erkenntnis*, Tubinga 1921, p. 281 sgg.). Nella tesi psicologista, che riprende la concezione spinoziana e hobbesiana, il v. è una relazione al « Begehren » (« Ehrenfels » distinto dal « Fühlen »). Più esattamente il v. di un oggetto consiste nella sua « Begehrbarkeit » (per Brentano, cf. *Vom Ursprung*, cit. in bibl., p. 17). Nel soggettivismo fichtiano di R. Polin il v. è ridotto ad un immaginario che nei diversi momenti del ciclo assiologico si determina in fine, in norma e finalmente in azione per estinguersi in oggetto realizzato cioè una cosa (*Création des valeurs*,, cit. in bibl., p. 45 sgg.). Infine nella tesi sociologica il v. è una rappresentazione collettiva, un condensato di giudizi di apprezzamento imposti all'individuo come norma d'agire e di pensare (cf. E. Durkheim, *Jugements de valeur et jugements de réalité*, in *Rev. mét. et mor.*, 19 [1911], p. 437 sgg.).

Quanto al fondamento dei v. bisogna pertanto distinguere la ragione o il criterio giustificativo dei v. e la loro origine o apparizione nella storia. Per il realismo assiologico di Scheler, come pure per il neo-kantismo e lo stesso Brentano, i v. non hanno bisogno di alcuna giustificazione estrinseca: essi si impongono a tutti di diritto, per una loro evidenza « sui generis »; sono giustificati per se stessi e giustificano tutto il resto e gli dànno un senso (*Sinn*). Invece per la loro origine o il loro apparire nella storia (o nella natura), essi son condizionati da un insieme di fattori biologici, culturali, etnici, religiosi, ecc. In questo senso un relativismo assiologico è compatibile con la tesi oggettivista. Per le tesi psicologiche o sociologiste, i problemi dell'origine e del fondamento del v. tendono a confondersi. Quindi si ha che ad un tale grado di evoluzione della società le sue rappresentazioni collettive, come le tendenze psicologiche dominanti (che si pensano o relativamente immutabili o in continuo divenire), sono insieme sorgente e criterio dei v. Nel soggettivismo individualista la valutazione costituisce il v. ed è insieme il punto di origine e la giustificazione che questa valutazione mette in rilievo per una volontà di potenza irrazionale (Nietzsche) o per una libertà irriducibile alla biologia (Polin). Da un punto di vista teista, è l'Assoluto insieme il punto d'origine da cui provengono i valori e la loro ultima giustificazione (Lavelle, Le Senne).

Considerati nelle loro relazioni i v. sono suscettibili di una doppia considerazione, secondo che si consideri il rapporto che li unisce fra loro (relazioni interne) o quello che li riferisce ai loro differenti fattori di realizzazione (relazioni esterne). Nel primo caso si parla di rapporti d'inclusione, di esclusione, d'indifferenza (da qui una logica dei valori che non si limita ad una semplice logica sui « giudizi di v. »). Ma ciò presuppone una divisione generica dei v., che varia di concezione in concezione. Si ricorda, fra le più conosciute, la divisione di v. positivi e di v. negativi (non da tutti accettata; cf. R. Polin, *Du Laid* ecc., cit. in bibl., passim) analoga alla divisione aristotelica dei contrari intesi come gli estremi di uno stesso genere, e che qualcuno ha paragonato alla divisione delle quantità positive e delle quantità negative dei matematici, il cui concetto è stato introdotto nella filosofia da Kant; la divisione scheleriana: « Höhere, niedrigere Werte » che con la divisione in v. negativi e in v. positivi, costituisce l'ordine gerarchico dei v.; « Personwerte », « Sachwerte », « Aktwerte », « Funktionswerte », ecc. (divisione secondo i soggetti immediati dei v.). Il secondo punto di vista considera l'inserzione del v. nella natura, nella storia e nelle diverse società umane (onde una sociologia statica e dinamica dei v.), nella libertà individuale (quindi una fenomenologia delle varie attitudini assiologiche ampiamente descritte da R. Polin, *Compréhension des valeurs*, Parigi 1944; cf. anche K. Jaspers, *Psicologia delle visioni del mondo*, trad. it., Roma 1950).

Passando alla *classificazione* dei v., importante è quella secondo il loro contenuto fatta da Scheler che stabilisce la seguente gerarchia: *a*) valori materiali (economici); *b*) valori vitali (in cui i due estremi sono il nobile e il vile: « Ungemein-Gemein »); *c*) valori spirituali (suddivisi anche in valori teorici, estetici ed etici); *d*) valori religiosi o valori del sacro. C'è anche la divisione tripartita: valore-verità; valore-utilità, valore-bellezza (G. Tarde citato da T. Ribot, *Logique des sentiments*, Parigi 1905, p. 42 sgg.), e quella di Kreibig in v. personali (igiene), valori interpersonali (morale) e valori impersonali (etici). Rickert, indipendentemente da ogni forma di gerarchia, ha fatto una deduzione (che è nello stesso tempo una classificazione) a partire dall'« aspirare » (*Streben*) umano, considerato in tre differenti momenti; A) contemplazione o valori impersonali; *a*) teorici (scienza); *b*) estetici (arte); *c*) mistici (panteismo). B) azione o valori personali: *a*) etici o etico-sociali (morale); *b*) erotici (matrimonio, amicizia, famiglia); *c*) religiosi (regno di Dio sulla terra mediante l'armonia umana, in concreto; il cristianesimo: cf. *Logos*, 3 [1913], p. 295 sgg.). Infine L. Lavelle (*Traité*, cit. in bibl., I, pp. XIV-XV) propone una suddivisione in tre differenti gruppi

i cui due termini esprimono l'aspetto soggettivo e oggettivo che ciascun tipo di valore può assumere : *a*) v. economici-v. affettivi; *b*) v. intellettuali-v. estetici ; *c*) v. morali-v. religiosi.

Manca ancora uno studio analitico di ciascun v.

BIBL.: una rassegna generale in L. Lavelle, *Traité des valeurs*, I, Parigi 1951, pp. 158-81. In particolare: R. Eucken, *Gesch. u. Kritik der Grundbegr. der Gegenw.*, Lipsia 1878 ; H. Lotze, *Grundz. der praktischen Philos.*, ivi 1882; id., *Mikrokosmus*, 3 voll., ivi 1896-1909 ; Ch. v. Ehrenfels, *System der Werttheorie*, I, ivi 1897; H. Münstenberg, *Philos. der Werte*, ivi 1908; A. Meinong, *Für die Psychol. und gegen den Psychologismus in der allgem Werttheorie*, in *Logos*, 3 (1912), pp. 1-14; H. Rickert, *Vom System der Werte*, *ibid.*, 3 (1913), pp. 295-327; id., *Psychol. der Weltanschauungen und Philos. der Werte*, *ibid.*, 9 (1920), pp. 1-42; id., *Philos. des Lebens*, 2ª ed., Tubinga 1933; M. Scheler, *Über Ressentiment und moral. Werturteil*, Halle 1912; id., *Vom Umsturz der Werte*, ivi 1919; id., *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik*, 3ª ed., ivi 1926; id., *Wesen und Formen der Sympathie*, Francoforte sul M. 1949 ; G. Mehlis, *Die Struktur des griech. Wertbewusstseins*, *ibid.*, 8 (1919), pp. 50-61; W. Windelband, *Präludien*, 2 voll., 3ª ed., Tubinga 1921; F. Brentano, *Vom Ursprung der sittl. Erkenntnis*, ed. Kraus, Lipsia 1922; K. Groos, *Zur Psychologie u. Metaphysik des Wert-Erlebens*, Berlino 1932; W. Stern, *Die menschl. Persönlichkeit*, 3ª ed., Lipsia 1923; E. Goblot, *La logique des jugements de v.*, Parigi 1927; Ed. Spranger, *Lebensformen*, 7ª ed., Halle 1930; R. Le Senne, *Obstacle et v.*, Parigi 1934; id., *Traité de morale gén.*, ivi 1949; id., *Introd. à la philos.*, 3ª ed., ivi 1949, cap. 7; id., *Le Devoir*, 2ª ed., ivi 1950; A. Stern, *La philos. des valeurs*, 2 voll., Parigi 1936; W. Köhler, *The place of Value in a World of Facts*, Nuova York 1938; J. B. Lotz, *Sein und Wert*, Paderborn 1938; E. Dupréel, *Esquisse d'une philos. des v.*, Parigi 1939; Fr. Klenk, *Wert, Sein, Gott*, Roma 1942; R. Polin, *La création des v.*, Parigi 1944; id., *La compréhension des v.*, ivi 1944; id., *Les v.: Congrès de philos. de Louvain*, Lovanio 1947; id., *Du Laid, du Mal, du Faux*, Parigi 1948; R. Ruyer, *Le monde des valeurs*, ivi 1948; M. Reding, *Metaphysik der sittl. Werte*, Düsseldorf 1949; N. Hartmann, *Ethik*, 3ª ed., Berlino 1949; id., *Das Problem des geistigen Seins*, 2ª ed., ivi 1949.

Stanislao Breton

(da K. von Schumacher, *Südamerika*, Berlino 1931, tav. 237)
VALPARAISO, DIOCESI di - Veduta della città e del porto.

VALPARAISO, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Repubblica del Cile.

Ha una superficie di 4600 kmq. con 490.000 ab. dei quali 480.000 cattolici, distribuiti in 37 parrocchie servite da 75 sacerdoti diocesani e 168 regolari; ha un seminario, 37 comunità religiose maschili e 62 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 442). È suffraganea di Santiago del Cile.

La diocesi fu eretta da Pio XI, con la cost. apost. *Apostolici muneris* del 18 ott. 1925. È composta delle province civili di V. e delle Isole Fernandez (Mas a Tierra e Mas a Fuera). Cattedrale è la chiesa di Nostra Signora del Monte Carmelo.

BIBL.: AAS, 18 (1926), p. 202. Gastone Carrière

VALPERGA di CALUSO, TOMMASO. - Abate, erudito piemontese, n. a Torino il 20 dic. 1737, m. ivi il 1º apr. 1815.

Sacerdote, aperto a tutti gli orizzonti, filosofo, filologo, versificatore, matematico, astronomo, vero tipo di enciclopedico formatosi con propria e diretta preparazione nello studio, si rese famoso per le molteplici pubblicazioni, memorie e saggi sulle più svariate materie, da *Literaturae Copticae rudimentum* e *Prime lezioni di grammatica ebraica*, ai *Principes de philosophie pour les initiés aux mathématiques*, ai tre libri *Della poesia*, ecc. Raccolse intorno a sé l'elemento più colto e progressivo piemontese in varie accademie, incitando l'Alfieri, formando agli studi orientali A. Peyron e C. Boucheron, influendo con Lodovico di Breme sul nascente movimento romantico. Il Gioberti lo giudicò « l'uomo più dotto d'Italia e forse il savio più universale dei suoi tempi ».

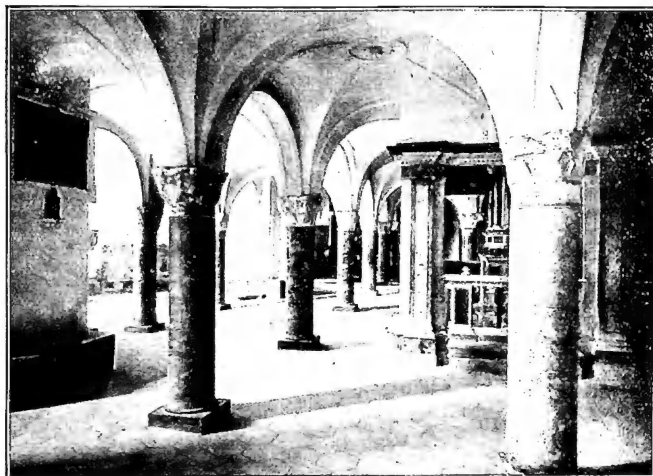
BIBL.: l'elenco delle sue opere in C. Saluzzo, *Notizie di T. V. di C.*, Torino 1815; C. Boucheron, *De Thoma V. Calusio*, ivi 1833; C. Calcaterra, *Il « nostro imminente risorgimento »*, ivi 1935, pp. 42-50, 469-80; G. C. Rossi, *L'abate C. e il Portogallo*, in *Convivium*, nuova serie, 1947, p. 727. Piero Sannazzaro

VALROGER, HYACINTHE de. - Oratoriano, n. il 6 genn. 1814 a Caen, m. a Bayeux il 10 ott. 1876.

Dopo aver studiato medicina fu ordinato prete nel 1837. Direttore del piccolo Seminario di Bayeux, quindi docente di filosofia al Seminario di Sommervieu, collaborò nel 1852 con p. Gratry alla restaurazione della Congregazione dell'Oratorio e fu professore di teologia, maestro dei novizi ed assistente generale. Dotato di una stringente dialettica, lottò con la penna contro gli studiosi che intendevano negare o comunque sminuire il valore delle Sacre Scritture. Contro coloro che sostenevano la derivazione della dottrina cristiana dalle credenze religiose dell'India pubblicò, dal 1839 al 1840, negli *Annales de philosophie chrétienne*, sei articoli su *Les doctrines hindoues examinées, discutées et mises en rapport avec les traditions bibliques*. Combatté pure quell'eclettismo filosofico che voleva scalzare con l'ausilio della logica razionalista l'autorità del magistero della Chiesa. In diversi scritti, poi raccolti in volume (*Etudes critiques sur le rationalisme contemporain*, Parigi 1845) criticò la filosofia di Cousin, di Schelling, di Hegel. Nel 1847, in replica allo Strauss, tradusse ed annotò l'*Essai sur la crédibilité de l'histoire évangelique* di A. Thouluch, e trattò lo stesso argomento anche in diversi articoli sul *Correspondant* e sulla *Revue des questions historiques*; redasse, infine, l'opera *La genèse des espèces. Etudes philosophiques et religieuses sur l'histoire naturelle et les naturalistes contemporains* (Parigi 1873).

BIBL.: G. de V., *Ames chrétiennes, Le père de V., ses frères, ses soeurs, d'après leur correspond.*, Parigi 1911; A. Molien, s. v. in DThC, XV, parte 2ª, coll. 2527-30. Silvio Furlani

VALSECCHI, ANTONINO. - Apologista e oratore domenicano, n. a Verona nel 1708, m. a Padova il 5 marzo 1791. Insegnò prima filosofia, poi si dedicò alla predicazione, affermandosi tra i più distinti oratori del tempo. Per 33 anni professore di teologia all'Università di Padova (1758-91), godette la stima di Carlo Emanuele di Savoia e dei papi Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI.

Scrisse pregevoli opere apologetiche : *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà* (3 voll., Padova 1765-1777, Torino 1769-70); *La religione vincitrice relativa ai libri dei fondamenti* (2 voll., Padova 1779); *La verità della Chiesa cattolica romana* (ivi 1787; in latino, ivi 1791); *Praelectiones theologicae* (postuma, ivi 1805). Fra le altre sono da ricordare : *Prediche quaresimali* (Venezia 1792,

(fot. Alinari)
VALVA e SULMONA, DIOCESI di - Cripta della Cattedrale (inizi del sec. XI). Sulmona.

opera postuma con biografia scritta dal p. Domenico Pellegrini); *Panegirici e Discorsi* (Bassano 1792).

BIBL.: *Necrologium*, Arch. conv. di S. Domenico in Bologna, *Necrologi*, I, n. 178; D. M. Pellegrini, *Elogio del p. M. A. V.*, Venezia 1792; Hurter, V, 1, coll. 322-23. Alfonso D'Amato

VALVASSORE. - Usualmente significa « vassallo di un vassallo », però il termine ha avuto valore un po' diverso secondo i tempi e le età. In Italia, etimologicamente, si dissero v. i *vassi vassorum*, cioè i vassalli dei *vassi regi*, quelli che nel sec. X erano detti *milites secundi ordinis*.

Però nell'Editto *De beneficiis* del 1037 di Corrado II si accenna ai *nostris maioribus valvasoribus et eorum militibus*, cioè a quei vassalli che nello stesso documento sono detti *seniores* in competizione con i loro *milites*; poi Corrado II fa ivi pure distinzione tra *maiores valvasores* e *minores valvasores*: le questioni dei *maiores* si risolvono davanti al tribunale del re, quelle dei *minores* davanti al tribunale dei *seniores*. Così si parla dell'*usus maiorum valvasorum in dandi equis et armis suis senioribus*. Adunque, dopo i vescovi, gli abati, i marchesi, i conti, si ha una classe feudale che si distingue in *valvasores maiores* e *minores*. I primi sono quelli che poi compaiono con il nome di *capitanei*, i minori conservano più propriamente il nome di v. Nelle *Consuetudines feudales* del sec. XII, dopo il *dux*, il *marchio*, il *comes*, nella gerarchia feudale viene il *valvasor maior*, colui che è dal principe o da altra podestà investito a titolo feudale di una pieve o di una sua parte e che ora è chiamato capitaneus *qui proprie valvasor maior olim dicebatur*. Invece vengono detti v. quelli che tenevano un feudo dai capitani. Quelli poi che tenevano dai v. un feudo che questi avevano ricevuto dai capitani erano detti *valvasini id est minores valvasores*. Secondo i *Libri feudorum*, questi non avevano vera concessione di carattere feudale. Morto infatti il v. senza figli maschi, il feudo che egli aveva dato al valvasino ritornava al capitano. Ora però, dicono i *Libri feudorum*, riferendosi alla loro età (metà del sec. XII) i valvasini nella Curia (tribunale) di Milano godono gli stessi diritti che i v. In Francia v. nel sec. XII era l'uomo libero che combatteva con armamento leggero limitato; in Normandia ed Inghilterra, l'uomo libero al servizio militare ma che non deve essere registrato con i vassalli. Così *terra valvassani* è il feudo tenuto da un cavaliere di grado inferiore, con obblighi di censo e di *corvées*.

BIBL.: MGH, *Legum sectio IV: Constit. et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. Weiland (1893); *Consuetudines feudorum*, in M. Lehmann, *Das langobardische Lehnrecht*, Gottinga 1896; P. del Giudice, *Orig. del feudo e sua introd. in Italia*, in *Nuovi studi di stor. e dir.*, Milano 1915; M. Bloch, *La société féodale*, 2 voll., Parigi 1939-40. Francesco Cognasso

VALVA e SULMONA, DIOCESI di. - Sedi unite distinte in provincia dell'Aquila (Abruzzo), immediatamente soggette alla S. Sede, con Ordinario d'appello a Chieti.

La diocesi di V. ha una superficie di 49.500 kmq. con una popolazione di 37.050 ab. dei quali 37.000 cattolici, distribuiti in 27 parrocchie servite da 42 sacerdoti diocesani e 7 regolari; ha 2 comunità religiose maschili e 9 femminili.

La diocesi di S. ha una superficie di 70.720 kmq. con una popolazione di 80.250 ab. dei quali 80.000 sono cattolici. Conta 35 parrocchie servite da 66 sacerdoti diocesani e 34 regolari; ha un seminario minore, 5 comunità religiose maschili e 10 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 442).

Le due sedi furono in origine separate. La diocesi di V. aveva la sua cattedrale (S. Pelino) nei pressi dell'attuale Corfinio, la *Pentima* medievale (la cui ubicazione non coincide però con l'antica *Corfinium*), ma il toponimo *Valva* o *Balba* usato nei documenti medievali si riferisce certamente (come in altri casi: cf. « in Sabinis », « in Marsi ») a tutto il circondario, e probabilmente al territorio compreso entro i confini delle diocesi di V. e S. Le origini sembrano risalire al sec. V: è incerto tuttavia se sia stato effettivamente vescovo di V. il Geronzio cui sono indirizzate due lettere di Gelasio I (Jaffé-Wattenbach, 648 sg.). La diocesi di S. si fa dai più risalire al sec. VI, poiché il vescovo Palladio, cui è indirizzata una lettera dello stesso Gelasio I del 495-96 (Jaffé-Wattenbach, 706) si ascrive normalmente a una sede toscana: non sembra tuttavia possibile rifiutarne l'attribuzione a S., poiché come tale un Palladio sottoscrive al Sinodo romano di papa Simmaco del 499 (cf. MGH, *Auct. Antiquiss.*, XII, pp. 400 e 407). È probabile pertanto che la sede di S. abbia avuto origine nel sec. V e sia più antica di quella di V. È incerta l'epoca in cui avvenne l'unione delle diocesi: la presunzione che s. Panfilo, creduto vescovo di V. e sepolto nella cattedrale di S., sia morto nel 706, ha fatto credere che almeno all'inizio del sec. VIII le due sedi fossero già unite: ma le leggende così di s. Panfilo (titolare della cattedrale di S.), come di s. Pelino (titolare della cattedrale di V.) sono molto tarde (sec. X?; cf. Lanzoni, I, p. 372 sgg.), ed Arnolfo, ricordato in una lettera di Giovanni VIII del sett. 876 (Jaffé-Wattenbach, 3045), risulta vescovo di V., non di S. Soltanto nei secc. XI e XII si trova più volte ricordata la stessa persona come vescovo di S. Pelino e di S. Panfilo: il documento più antico è un privilegio di Leone IX per Domenico vescovo di V. del 21 dic. 1053 (Jaffé-Wattenbach, 4306), rinnovato da Niccolò II il 1° maggio 1059 (cf. Kehr [v. bibl.], p. 254, n. 4), in cui lo si conferma alle sedi di S. Pelino e di S. Panfilo. La preminenza di V. su S. in questo periodo sembra tuttavia testimoniata dalla circostanza che i vescovi, quando non si citano le due cattedrali, figurano con il solo titolo di *Valvensis*, pure essendo preposti ad ambedue le sedi: a meno che la diocesi di S. non sia stata allora soppressa, pur conservando la chiesa di S. Panfilo la dignità di cattedrale. Il successore di Domenico, e come lui abate di S. Clemente a Casauria, Trasmondo, fu colpito di interdetto da Gregorio VII (Jaffé-Wattenbach, 5190) per aver disertato la cattedra; Gualtiero ebbe confermati da Pasquale II i confini della diocesi (cf. Kehr, p. 254, n. 7), e così Dodone da Innocenzo II (cf. Faraglia [v. bibl.], p. 43); più tardi (1145-56) Siginolfo ebbe una contesa con il monastero di Farfa, risoltasi in favore del vescovo (cf. Faraglia, p. 47); si ha poi notizia di un Odorisio in vari documenti di Alessandro III, Lucio III, Urbano III e

Clemente III, nonché dalle sottoscrizioni degli *Atti* del III Concilio Lateranense. Con il sec. XIII ha inizio la serie pressoché completa dei vescovi, i quali già da tempo avevano preso l'abitudine di risiedere per lunghi periodi a S., tanto che si ebbe una lite tra i canonici di S. Pelino e quelli di S. Panfilo, composta nel 1168 (cf. Ughelli, I, col. 1367 e Faraglia, p. 48), ma riaccesasi nel sec. XIII (cf. Faraglia, p. 63) e risolta definitivamente solo da Urbano VIII nel 1628: da allora i nomi di V. e S. figurano nei titoli dei vescovi sempre uniti. Già dal sec. XV, tuttavia, la preminenza di S. si era affermata come residenza stabile dell'Ordinario. Tra i vescovi si ricordano ancora Pompeo Zambeccari (1547-71), che partecipò al Concilio di Trento, e Francesco Boccapaduli, che nel 1638 eresse il Seminario di S.

MONASTERI. – Completamente scomparsi sono i monasteri benedettini di S. Clemente, menzionato da Alessandro II nel 1073 (PL 146, 1401) e di S. Maria in Cartiniano, presso Bussi (cf. E. Gattula, *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa...*, Venezia 1733, pp. 319-21). Di altri, un tempo famosissimi, non rimangono che scarsi avanzi: S. Benedetto in Perillis, tra Popoli e Acciano, priorato benedettino fondato da Trasmondo vescovo di V., soggetto alla diocesi nel 1156, in commenda dal 1443, unito a S. Maria di Collemaggio di Aquila nel 1448; S. Pietro *ad Oratorium*, monastero benedettino presso Capestrano, soggetto a S. Vincenzo al Volturno, le cui origini sono fantasticamente alterate da una serie di documenti falsi: conserva la magnifica chiesa del sec. XII; S. Maria e S. Pellegrino in Bominaco (fraz. di Caporciano, attualmente nel territorio della diocesi di L'Aquila), antiche chiese soggette all'abbazia di Farfa, cui nel 1001 Oderisio, conte di V., prepose alcuni monaci benedettini sotto il governo di un unico abate, nel 1093 passate sotto la giurisdizione del vescovo di V.: nel 1222 Onorio III prese il monastero di S. Maria sotto la protezione della S. Sede, nel 1352 Clemente VI lo dichiarò esente dal vescovo aquilano, nel 1405 Innocenzo VII da quello valvense; ma lo stesso Papa, nel medesimo anno, revocò l'esenzione; in commenda dal sec. XV, fu soppresso nel 1762: rimangono oggi le due chiese. Ancora in tutta l'imponenza del suo complesso monumentale si presenta l'antica abbazia di S. Spirito ai piedi del monte Morrone, già sede dell'abate supremo della Congregazione dei Celestini: il convento trae origine dall'eremita s. Pietro Angeleri, poi papa Celestino V, che fondò il monastero presso l'antica cappella di S. Maria del Morrone. L'edificio conventuale fu ricostruito da Carlo II d'Angiò alla fine del sec. XIII, abbellito nel sec. XVI, restaurato nel XVIII dopo un terremoto: elementi barocchi e settecenteschi si fondono sia nelle strutture che nella decorazione con altri conservati dei secc. XV e XVI. Dal 1807, quando la Congregazione dei Celestini fu soppressa, l'edificio monumentale è stato adibito a vari usi e attualmente ospita un penitenziario. L'Archivio è presso l'abbazia di Montecassino.

MONUMENTI RELIGIOSI. – La basilica valvense o di S. Pelino, chiesa romanica (secc. XI-XII), costruita sulle rovine di una più antica andata distrutta per i saccheggi dei Saraceni (sec. IX) e degli Ungari (sec. X), fu restaurata nel 1280 dopo un incendio, trasformata all'interno in stile barocco tra il sec. XVII e il XVIII; tra i monumenti, notevole un pergamo del 1168, opera di un certo Idolerico. Vi si innesta l'oratorio di S. Alessandro I papa, in cui è raccolto un museo di antichità corfiniesi.

A S. la Cattedrale, dedicata dal sec. IX a s. Panfilo, sorge sul luogo di un tempio pagano, poi trasformato e consacrato alla Madonna: subì vari restauri (secc. XI-XII, sec. XIII, secc. XV-XVI, secc. XIX-XX) e presenta una commistione di elementi non sempre ben fusi; notevoli la cripta, del sec. XI, e il Tesoro. Altri interessanti monumenti di S. sono: le chiese di S. Francesco della Scarpa, di origine incerta, più volte rimaneggiata, ma che conserva in un fianco dell'abside un grandioso portale romanico, e di S. Maria della Tomba, già ricordata nel 1241, anch'essa variamente deturpata, ma che si fa ammirare per il portale ogivale e il ricco rosone del 1400; l'eremo di S. Onofrio, sulle falde del Morrone, piccola chiesetta del sec. XIII, luogo di ritiro di s. Celestino V, con interessanti affreschi di Gentile da S. Il monumento più pregevole di S. è però l'edificio dell'Annunziata, che deve le sue origini (1320) alla Confraternita omonima, dedita alla cura degli appestati. Consta del Palazzo, con una facciata in cui elementi di stili diversissimi, dal romanico, al rinascimentale, al barocco (anni 1415, 1483, 1522, 1706) sono armoniosamente fusi in un insieme mirabile, e della chiesa, rifatta al principio del '500 e poi ancora nel 1710.

SANTUARI. – S. Maria della Libera, a Pratola Peligna (festa la prima domenica di maggio); S. Domenico di Foligno a Cocullo (festa il primo giovedì di maggio: per la processione, di grande interesse folkloristico, v. ABRUZZO); S. Gemma di Goriano Sicoli (festa il 12 maggio); S. Venanzio, tra Raiano e Vittorito (festa il 18 maggio: la chiesetta, già esistente nel sec. XII, deve la sua origine alla leggenda che il Santo dalmata avrebbe sostato in questo luogo muovendo da Camerino verso Roma). – Vedi tav. XC.

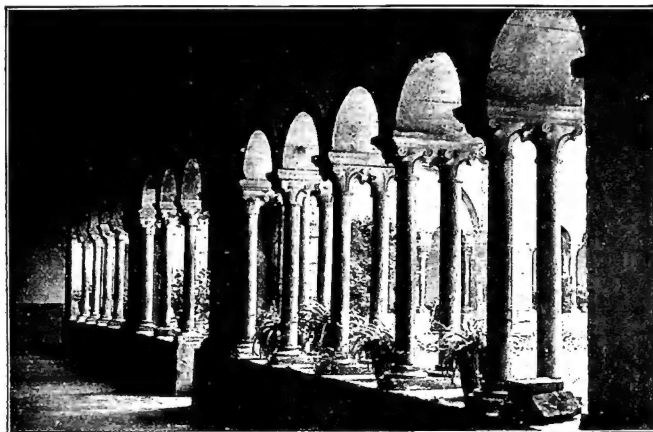
BIBL.: E. de Matteis, *Mem. stor. de' Peligni*, ecc., ms. del sec. XVII presso la famiglia Tabassi a S.; L. Antinori, *Mem. stor. delle tre prov. degli Abruzzi*, Napoli 1781; I. Di Pietro, *Mem. stor. della S. Chiesa di Solmona*, ecc., ms. del sec. XIX *in.*, presso la Bibliot. G. Pansa a S.; Cappelletti, XXI, p. 441 sg.; N. F. Faraglia, *Codice diplom. sulmonese*, Lanciano 1888; V. Bindi, *Monum. stor. ed artist. degli Abruzzi*, Napoli 1889, pp. 278 sgg., 765 sgg.; P. Piccirilli, *L'Abruzzo monumentale*, in *Rass. abruzzese di storia ed arte*, 3 (1899), p. 15 sgg.; P. Fr. Kehr, *Italia Pont.*, IV, Berlino 1909, pp. 251-65; G. Celidonio, *La dioc. di V. e S.*, I-III, Casalbordino 1909-11, IV, Sulmona 1912; I. C. Gavini, *Stor. dell'architettura in Abruzzo*, I, Milano 1926, pp. 35 sgg., 100 sgg.; Eubel, I, pp. 513-14; II, p. 262; III, p. 326; IV, p. 358; V, p. 404; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae. Aprutium, Molisium* (*Studi e testi*, 69), Città del Vaticano 1936, v. indice. Alessandro Pratesi

VALVERDE, VINCENZO. - Vescovo domenicano, n. ad Oropesa (Toledo) all'inizio del sec. XVI, m. nell'isola di Puna (Perù) nel nov. 1542.

Domenicano nel 1523, dopo la professione studiò a Valladolid, alla scuola del Vitoria. Nel 1529, con altri confratelli, seguì Pizarro nel Perù e nel 1536 fu nominato primo vescovo di Cuzco e « protector de los Indios ». Consigliere di Pizarro e non di rado con lui in opposizione, rivendicò il diritto alla libertà degli Indi, applicando gli insegnamenti del suo maestro. Fece opera di pacificazione tra gli Spagnoli colà immigrati, divisi nelle fazioni di almagristi e di pizarristi. Finì ucciso dagli indigeni, mentre stava celebrando. La sua *Relación sobre la conquista del Perù* costituisce una fonte primaria per la storia delle colonie spagnole.

BIBL.: A. M. Torres, *El p. V.*, Guayaquil 1912; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXVI, p. 864; A. Walz, *Compendium hist. Ord. Praed.*, Roma 1948, p. 490. Piero Sannazzaro

VALVISCIOLO. - Monastero situato ai piedi del monte Corvino, quasi a metà strada, tra Norma e Sermoneta in diocesi di Terracina, provincia di Latina. È dedicato ai ss. Pietro e Stefano.

L'abitarono dal VII-VIII sec. i monaci basiliani; più tardi i Templari e in seguito alla loro soppressione Clemente V lo concesse ai monaci cistercensi della badia di V. di Carpineto, i quali con i beni e con i possedimenti vi portarono anche il titolo, e l'abbazia detta fino allora di Sermoneta si chiamò di V. Ai Cistercensi successero gli Agostiniani che l'abbandonarono ben presto per causa delle guerre nel 1348; nel 1471, ridotto a commenda, fu assegnato al card. Orsini vescovo di Frascati. Nel 1612 vi furono chiamati i Cistercensi riformati detti Foglianti, che tornarono ad abbandonarla nel 1619, quando morì l'abate commendatario Bonifacio Gaetani che li aveva richiamati, e vi successero i religiosi di S. Francesco di Paola. Onorato Gaetani vi richiamò, nel 1633, i Cistercensi, i quali vennero ad abitarla solo il 17 luglio 1635 e vi rimasero fino alla soppressione di Napoleone I (1809 ca.). L'ultimo commendatario fu Filippo Gaetani, il quale rassegnò la Badia al papa

(per cortesia di F. Mastrojanni)
VALVISCIOLO - Chiostro (sec. XIII).

Pio IX, il quale nel 6 marzo del 1864 vi richiamò i monaci della badia di Casamari, che tuttora vi dimorano.

L'architettura della chiesa e del monastero di tipo citercense è gotico-lombarda (dopo il 1240). L'interno è a tre navate; di grande effetto artistico è il finestrone circolare sulla porta d'ingresso, che domina la elegantissima facciata, molto ammirato dagli storiografi della Badia. Nella chiesa si conservano pregevoli opere del Pomarancio, del Muziano e del sermonetano Girolamo Siciolante (m. nel 1541). Elegante è anche l'architettura del chiostro, adorno di doppia serie di colonne marmoree che sorreggono le quattro facciate laterali.

BIBL.: C. Marozzo, *Cistercio reflorescente*, Torino 1690, pp. 28, 203-204; A. Lubin, *Notitia abbatiarum Italiae*, Roma 1693, p. 365; L. Angeloni, *Cenni stor. topogr. sulla badia di V.*, in *Giorn. Arcadico*, nuova serie, 31 (1862), pp. 86-89; id., *Viaggio di S. S. Papa Pio IX nella città e prov. di Velletri*, Velletri 1863, pp. 28-35; B. De Lazzaro, *Mem. stor. sulla badia di V. di Pietro Pantanelli ora per la prima volta pubbl. ed annot.*, ivi 1863; Q. Benini, *Illustraz. cattoliche....*, in *Palestra del Clero*, 3 (1888), pp. 398-413; M. Raimondi, *La badia di V.*, Velletri 1905, p. 196; P. Pantanelli, *Notizie stor. della terra di Sermoneta*, editi da Leone Gaetani, Roma 1911, pp. 223-30, 289-95. Fortunato Mastrojanni

VANA GLORIA. - Mentre desiderare la gloria è volere la manifestazione del bene proprio o della propria eccellenza (cosa di per sé non cattiva, come lo stesso Gesù Cristo ha affermato con chiare parole, *Mt.* 5, 16), si ha v. g.: *a*) quando si cerca la gloria in cose che non sono degne di gloria o non ne meritano tanta quanta se ne ricerca, ad es., in cose cattive, o in beni che non si posseggono; *b*) quando si cerca la gloria presso persone poco stimabili per scarso giudizio o per scarse doti personali; *c*) quando si cerca la gloria, soltanto per soddisfazione personale, con esclusione del retto fine, che è l'onore di Dio e il bene del prossimo (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 132, a. 1).

La v. g. è peccato veniale, quando non intervengono circostanze gravemente peccaminose. Sarebbe perciò peccato mortale cercare la gloria in cosa gravemente peccaminosa (*ibid.*, 2ª-2ªᵉ, q. 132, a. 3). Dalla v. g., che secondo s. Gregorio M. (*Moralia*, XXXI, cap. 45: PL 76, 621) e s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 132, a. 5 c.) è vizio capitale, derivano diversi vizi; cioè: *a*) la *iattanza* o millanteria nelle parole; *b*) l'*invenzione* delle novità in cose vere, atte però a destare ammirazione; *c*) l'*ipocrisia* in cose false; *d*) la *pertinacia* o cocciutaggine nelle proprie idee; *e*) la *discordia*; *f*) la *contesa* o litigio; *g*) la *disobbedienza*. A questi vizi, altri aggiungono la curiosità, che è la brama disordinata di conoscere.

BIBL.: A. Tanquerey, *Compendio di teol. ascet. e mist.*, 7ª ed., Roma 1928, n. 820; A. Sertillanges, *La philosophie morale de s. Thomas d'A.*, 2ª ed., Parigi 1922, p. 427 sgg.; St. Carton de Wiart, *Tract. de peccatis et vitiis*, Malines 1932, pp. 159-60; A. Meynard, *Trattato della vita interiore*, I, Torino 1936, nn. 45-46; E. Janvier, *Esposiz. della morale cattol.*, X, ivi 1938, p. 177 sgg.; XII, ivi 1939, p. 189 sgg. Andrea Gennaro

VANA OSSERVANZA. - È una delle forme di superstizione non cultuale, per cui si compiono con intento superstizioso pratiche inidonee allo scopo che si vuole conseguire.

Tali sono l'arte di acquistare la scienza senza studiare, p. es., con l'uso di determinate parole, di certe figure, di speciali preghiere e digiuni; l'arte di guarire con mezzi sproporzionati, quali l'uso di preghiere, scongiuri, esorcismi, attribuendo loro una efficacia *ex opere operato*, infallibile; l'arte di preservare da mali e da pericoli mediante l'uso di porta fortuna, di amuleti ecc. La v. o. può importare un ricorso, esplicito o implicito, al demonio. Infatti chi, per ottenere un determinato effetto, adopera un mezzo vano e inutile, che, cioè, né dalla natura, né da Dio o dalla Chiesa è stato destinato a produrre tale effetto, non può aspettarsi tale risultato che dal demonio.

La moralità della v. o. si desume, in generale, dalla stessa intenzione dell'agente, dagli effetti, che questi ha previsto, e dai pericoli di peccare, cui si è esposto. Se le osservanze comportano una invocazione o un patto esplicito con il demonio, si ha evidentemente peccato grave (cf. *Deut.* 18, 10-11; *Lev.* 19, 31; 20, 27), anche perché nessuna utilità temporale può compensare il danno spirituale, che segue alla invocazione demoniaca (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 95, a. 2 e 4). Anche quando non v'è patto esplicito, se scientemente e superstiziosamente si adopera un mezzo inidoneo ad un determinato scopo, si commette per sé un peccato grave, perché implicitamente si desidera l'intervento diabolico. Tuttavia, in questo caso, per lo più si è scusati da colpa grave, poiché generalmente l'atto è compiuto o per semplice curiosità o per semplicità o per ignoranza.

BIBL.: oltre gli autori citati alla voce SUPERSTIZIONE, cf. A. Gemelli, *Folklore di guerra*, in *Vita e pensiero*, 1 (1917), p. 5 sgg.; C. Calippe, *Prières et portebonheur*, in *Revue du clergé français* (1° febbr. e 1° sett. 1917); R. Brouillard, in *Etudes*, 231 (1932), pp. 192-206; 234 (1935), pp. 643-53. Angelo Criscito

VANCOUVER, ARCIDIOCESI di. - Città ed arcidiocesi nella parte ovest della Colombia canadese continentale (Canadà).

Ha una superficie di 119.439 kmq. con una popolazione di 650.000 ab. di cui 82.847 cattolici distribuiti in 61 parrocchie con 60 sacerdoti diocesani e 70 regolari. Ha un seminario maggiore e uno minore; 17 comunità religiose maschili e 39 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 442).

Verosimilmente, il cristianesimo vi apparve con lo stabilimento dei Francescani spagnoli sulla vicina isola di V., verso la fine del sec. XVIII, ma nulla si sa di preciso del loro apostolato sul continente. Il 24 nov. 1838, 2 sacerdoti di Québec, N.-Fr. Blanchet e M. Demers arrivarono al Forte V., allora importante centro di commercio delle pelli. Vi rimasero fino all'ott. 1839 quando andarono nell'Oregon. Nei seguenti anni la regione fu di tempo in tempo evangelizzata da M. Demers, dal p. De Smet, gesuita, nel maggio 1842, e dal p. Giovanni Nobili, anche egli gesuita, per qualche tempo missionario nel territorio allora detto Nuova Caledonia. Il 13 sett. 1860, gli Oblati di Maria Immacolata si stabilirono nella nuova città di New-Westminster e divennero i soli missionari sull'intero territorio attuale dell'arcidiocesi. Il 14 dic. 1863, fu eretto il vicariato ap. della Colombia britannica (canadese) e affidato a mons. L.-J. d'Herbomez. Nella stessa città di V., la

prima chiesa fu aperta nel 1886 sotto il titolo di Notre-Dame du St-Rosaire. Il 2 sett. 1890 Leone XIII creò la diocesi di New Westminster e il b. Pio X il 19 sett. 1908 elevò ad arcidiocesi V. divenuta più importante di Victoria. Le suffraganee attuali sono Victoria, Nelson e Kamloops ed i vicariati ap. di Prince Rupert e di Whitehorse. I titolari della sede di V., sotto le varie trasformazioni, furono mons. L.-J. d'Herbomez (1864-90); P. Durieu (1890-1899), Agostino Dontenwill (1899-1908), Neil McNeill (1910-12), Timoteo Cassey (1912-31) e Guglielmo Mark Duke (1931) tuttora in carica (1953).

BIBL.: AAS, 1 (1909), p. 198; A.-G. Morice, *Hist. de l'Eglise cath. dans l'Ouest canadien*, III, Montréal 1912, v. indice; W. P. O' Boyle, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 267-68; L. L. Jeune, *Dict. gén. du Canada*, II, Ottawa 1931, p. 754; *Le Canada ecclés.*, Montréal 1951. Germano Lesage

(da L. Hamilton, *Le Canada*, Berlino 1926, tav. 231)
VANCOUVER, ARCIDIOCESI di - Panorama della città.

VANDALI. - Popolazione di stirpe germanica, secondo le più antiche menzioni (Plinio, *Nat. hist.*, IV, 99; Tacito, *Germania*, 2 e 43) stanziata sulle rive del Baltico tra l'Elba e la Vistola. Di là risalendo, a quanto sembra, l'Oder nel sec. II d. C. si portarono sino al Danubio, a contatto cioè con il « limes » romano. Quando la pressione barbarica contro questo confine si fece più serrata e più urgente, i V. si trovarono vicini e alleati dei Marcomanni e con essi combattenti, e contenuti da Marco Aurelio, salvo poi a essere tornati in pace con Roma che li considerò suoi protetti nelle trattative di pace di Commodo con i Marcomanni dell'anno 181.

Erano divisi in due gruppi principali: Silingi e Asdingi, ciascuno con un proprio sovrano. Più tardi ebbero la concessione di stanziarsi in Dacia contro l'obbligo di fornire duemila cavalieri. Imperando Caracalla sono in lotta con i Marcomanni (Dione Cassio, LXXVII, 20) e nella loro irrequietezza parte di essi, risalendo il Danubio, si spostano verso il confine del Reno, dove li combattono gli imperatori Probo e Massimiano. Costantino assegna loro terre in Pannonia, ma mezzo secolo dopo, sospinti dagli Unni, si trovano ancora al Reno. Favoriti da Stilicone che era della loro stirpe e più ancora dalla quasi assenza di truppe romane chiamate in Italia per l'invasione di Radagasio, passano il Reno e invadono la Gallia (a. 406) che possono correre e depredare impunemente. Dopo qualche tentativo arrestato dalle popolazioni montanare, invadono la pacifica, prospera Spagna, rimasta sino allora quasi immune da devastazioni barbariche. In Spagna scendevano anche Suebi ed Alani, e mentre Suebi e V. Asdingi si stanziavano nella Gallecia e gli Alani in Lusitania, i V. Silingi occupavano la Betica, cui è da loro rimasto il nome di Andalusia. E l'esausto Impero Romano accettava nel 411 lo stato di fatto, riconoscendo gli invasori della Spagna come federati. Non mancarono tra loro e con i sopraggiunti Visigoti contese e lotte; ma con esse ebbe più che mai a consolidarsi lo Stato dei V. nel mezzogiorno della penisola; grazie anche all'intelligenza, energia ed astuzia del re Genserico (v.). Questi volse gli occhi alle prossime province d'Africa, e spronò i suoi alla navigazione, dando presto vita a una potenza marinara che per decenni dominò il Mediterraneo occidentale.

Secondo Procopio i V. sarebbero stati invitati a passare in Africa dal governatore romano, il *comes domesticorum* Bonifacio, ma anche senza chiamata la preda africana non poteva non invogliare l'intraprendente vicino. Bonifacio invero tentò di opporsi agli invasori, ma vinto due volte, dovette lasciare che i V. depredassero le fiorenti campagne, ed espugnassero una dopo l'altra le città (s. Agostino vescovo di Ippona morì durante l'assedio della sua città). Quando gli invasori ebbero occupato Ippona, Cirta, Cartagine, l'imperatore Valentiniano III li riconobbe come federati contro l'obbligo di un tributo di grano. I V. ebbero assegnazioni di terre, ma poco disposti ad una dimora tranquilla e laboriosa, preferirono trovar prosperità quali predoni a danno degli abitanti della provincia, e quali pirati sulle coste spagnole, galliche, italiane, e perfino greche. In Africa ebbero specialmente a soffrire i cattolici e le loro istituzioni sia per fanatico odio religioso (i V. erano ariani come i Goti) sia per i larghi profitti che le confische dei beni appartenenti alle chiese, ai vescovi, ai monasteri, alle personalità cattoliche procuravano.

Assassinato nel 455 Valentiniano III, Genserico trovava ottima occasione per presentarsi in forze a Roma, dove entrò senza combattere, e non risparmiò alla città depredazioni e saccheggi specialmente a danno di chiese cattoliche e di case patrizie. Ne ripartì dopo quattordici giorni conducendo seco oltre al grosso bottino la vedova di Valentiniano Eudossia con due sue figlie e molti senatori e consolari. Ripetute ambascerie romane ottennero la liberazione dell'Imperatrice e della figlia Placidia, mentre l'altra figlia Eudocia era data in sposa a Unnerico figlio di Genserico, che pretese naturalmente una ingente dote. Tentativi di spedizioni militari da parte degli imperatori Maioriano e Leone I di Costantinopoli contro l'insopportabile prepotenza dei V. non avevano esito felice; e diedero motivo al diabolico Vandalo di riprendere in pieno le sue feroci azioni di pirateria sulle coste mediterranee, di stabilire il proprio dominio sulle Baleari, sulla Sardegna, sulla Corsica, su parte della Sicilia, e di tornare alla politica di persecuzione contro i cattolici tenuti in sospetto per i loro sentimenti di devozione a Roma. Genserico riusciva infine a condurre amichevoli trattati con i due imperatori Zenone d'Oriente e Romolo Augustolo di Occidente, e con Odoacre che aveva posto fine all'Impero d'Occidente. Con la sua morte (477) declinava la potenza dei V. Inetti i successori immediati Unnerico figlio (477-84) e Godamundo nipote (484-96), i quali continuarono la politica di persecuzione contro i cattolici, politica che indeboliva il loro Stato, mentre scadeva al tempo stesso l'antica vigoria del popolo vandalo infiacchito dal clima africano e dalle sregolatezze consentite dalla immeritata prosperità. Qualche risorgere di energia si ebbe col re Trasamundo (496-523) che si tenne molto vicino agli Ostrogoti d'Italia e a Teoderico di cui aveva sposato la figlia. Ma si aggravavano al tempo stesso i pericoli sorgenti dalle irrequietezze delle tribù barbare dell'interno che per due volte riportarono segnalate vittorie. Il nuovo re Ilderico, tentò accordi con l'Impero di Costantinopoli, ma non trovò consensi nel suo popolo e specialmente in un pronipote di Genserico, Gelimero, che riuscì a deporlo e a tenerlo prigioniero dopo averlo accecato. Questo fatto porse a Giustiniano la desiderata occasione d'intervenire. E l'impresa affidata a Belisario riuscì felicemente. Aiutato da una ribellione dei Sardi

(fot. Enc. Catt.)
VANDELBERTO DI PRÜM - *Explicit* del *Martyrologium metricum*. La miniatura rappresenta il monaco V. in atto di scrivere la sua opera - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 438, f. 30r (secc. IX-X).

e dall'appoggio dei Goti di Sicilia, Belisario sbarcò in Africa con un esercito non numeroso, ma che trovò subito aiuto nella popolazione indigena. Gelimero che aveva mandato la parte migliore del suo esercito contro i Sardi ribelli, fu battuto e fatto prigioniero. La resistenza vandala crollò, sicché nel 536 la regione era tornata all'Impero, e dei V., che dalla decadente civiltà romana avevano saputo apprendere solo deficienze e vizi, scompariva con lo Stato anche il nome.

BIBL.: le notizie più abbondanti si hanno in Procopio (*Bell. Vand.*) e in Jordanes (*Getica*). Degli studi moderni: F. Martroye, *L'Occident et l'époque byzant. Goths et Vandales*, Parigi 1904; id., *Genséric. La conquête vandale en Afrique*, ivi 1907; O. Seeck, *Gesch. des Untergangs der antiken Welt*, V e VII, Stoccarda 1913-20; F. Lot, *La fin du monde ant. et les débuts du moyen-âge*, Parigi 1927; L. Halphen, *Les barbares*, ivi 1930; F. Cognasso, *Popoli e Stati del Mediterraneo nell'alto medioevo*, Milano 1931. Roberto Paribeni

VANDELBERTO di PRÜM. - Monaco di Prüm e diacono, n. verso l'813 e m. dopo l'870.

Gli si deve uno dei più antichi martirologi conosciuti, composto verso l'848 in esametri latini, scritto su richiesta del dotto Otrico, allorché V. si trovava a Colonia. È una compilazione fatta su testi martirologici (soprattutto la recensione M di Floro) inviatagli da Floro di Lione, con il quale fu in assidua corrispondenza. Pubblicò, in seguito, un *Horologium* o note sulla conoscenza del tempo, delle stagioni, dei giorni e mesi dell'anno e l'origine dei loro nomi. Scrisse pure nell'839 una vita di s. Goar, eremita e confessore, l'*Hexameron*, poema sulla creazione del mondo, e alcune poesie.

BIBL.: opere in PL 121, 574-682; MGH, *Poëtae Latini Medii aevi*, II, 568-622; *Script.*, XV, pp. 361-73; H. Quentin, *Les martyrol. histor. du m. â.*, Parigi 1908, pp. 396-401 e passim; Manitius, I, pp. 557-60. Enrico Tribout de Morembert

VAN DER GOES, HUGO: v. GOËS, UGO VAN DER.

VAN DER WEYDEN, ROGER. - Pittore, n. a Tournai nel 1400 ca. e m. a Bruxelles il 16 giugno 1464.

Ebbe varie denominazioni, da « Rogelet de la Pasture » nella città natale a « Ruggieri da Bruggia » in Italia. Considerato ufficialmente maestro nel 1432, tre anni dopo diveniva pittore della città di Bruxelles dove la sua bottega fu la più importante dei Paesi Bassi nel sec. XV. Tra i lavori di vario genere ivi compiuti emerse e suscitò per secoli ammirazione universale la decorazione della sala della Giustizia nel Palazzo di Città, distrutta, sembra, nel 1695.

Verso il 1445 egli iniziava l'imponente pala d'altare del *Giudizio Universale* nell'ospizio di Beaune presso Digione, con le immagini del committente Nicolas Rolin e della consorte, e nel 1449, in occasione del Giubileo, veniva in Italia soffermandosi a Ferrara, dove lavorò alla Corte di Lionello d'Este e influenzò sensibilmente i maestri di quella scuola con un trittico assai vantato da Ciriaco d'Ancona e di cui rimane probabilmente il centro, costituito dalla *Deposizione*, ora alla Galleria degli Uffizi. Il V. der W. non usava firmare e datare le sue opere, per cui non è sempre sicura l'identificazione di esse.

Fra le più importanti, nel campo della pittura sacra, si annoverano: le tre *Deposizioni* dell'Escuriale (Madrid), dell'Aja e degli Uffizi, il grande trittico dei *Sacramenti* (Anversa, la parte centrale è riprodotta al vol. VIII, col. 269) ricco di belle prospettive d'architettura ogivale, il trittico con la *Natività* e quello dei Brabant Braque e la *Pietà* (Museo del Louvre), il trittico con l'*Adorazione dei Magi*, l'*Annunciazione e la Presentazione al Tempio*, il *S. Luca che dipinge la Vergine*, nella Pinacoteca di Monaco, la *Madonna* detta dei Medici, nel Museo Städel di Francoforte.

Fra i suoi più eccellenti ritratti figurano quelli di Carlo il Temerario (Museo di Berlino), di Meliaduse d'Este, con il martelletto della Porta Santa fra le scarne dita (Museo Metropolitano di Nuova York), di Filippo de Croy (Museo di Anversa), e di Antonio grande Bastardo di Borgogna e di L. Froimont (Museo di Bruxelles).

Erede delle più alte qualità di Giovanni Van Eyck, il V. der W. raggiunse vertici espressivi nella raffigu-

(da A. Goffin, *L'art religieux en Belgique. La peint. des origines à la fin du XVIIIe siècle*, Bruxelles-Parigi 1924, tav. 26)
VAN DER WEYDEN, ROGER - S. Luca dipinge la Vergine. Monaco, Pinacoteca.

razione degli episodi patetici e lirici del Vangelo e seppe accoppiare un profondo spirito realistico, evidente nei ritratti, nelle figure di vita contemporanea e negli sfondi di paesaggio, a una tavolozza sontuosa e ad una squisita fattura. - Vedi tav. XCI.

BIBL.: G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe, *Storia dell'antica pittura fiamminga*, Firenze 1899, p. 243 sgg.; P. Lafond, *V. der W.*, Bruxelles 1912; M. J. Friedländer, *R. V. d. W. und der Meister von Flémalle*, Berlino 1924; A. Schmarsow, *R. v. d. Kampine u. R. V. d. W.*, Lipsia 1928; J. Destrée, *R. de la Pasture (Van d. W.)*, 2 voll., Parigi-Bruxelles 1930; E. Renders, *R. V. d. W.*, in *Gaz. des Beaux Arts*, luglio 1930, pp. 10-25; id., *La solution du problème V. d. W.-Flémalle-Campin*, 2 voll., Bruges 1931; M. J. Friedländer, *Flémalle Meister-Dämmerung*, in *Pantheon*, 1931, pp. 353-55; F. Winkler, s. v. in Thieme-Becker, XXXV, Lipsia 1942, pp. 468-76. Alberto Neppi

VAN DE VYVER, AGOSTINO. - Vescovo, n. a Haesdonck (Belgio) il 1° dic. 1844, m. a Richmond (Virginia, U.S.A.) il 16 ott. 1911.

Compiuti i suoi studi nel Collegio Americano di Lovanio, sacerdote nel 1870, passò subito negli Stati Uniti, nella diocesi di Richmond. Parroco di Harper's Ferry dal 1875 al 1881, successivamente fu chiamato ad esercitare le medesime funzioni presso la Cattedrale diocesana, assumendo poco più tardi la carica di vicario generale del vescovo, mons. Keane. Allorché questi venne chiamato ad altro ufficio, il V. de V. fu innalzato all'episcopato e posto a capo della vasta diocesi richmondiana (1889). Presule di larga dottrina e di multiforme attività, fu uno dei più zelanti vescovi nordamericani del suo tempo e impresse un cospicuo sviluppo al cattolicesimo. Gli si debbono la costruzione di una nuova Cattedrale, resa necessaria dall'accrescimento del suo gregge; la fondazione e la diffusione di numerose associazioni cattoliche (tra cui principalmente i Cavalieri di Colombo); l'istituzione di scuole, ospedali, enti benefici e culturali. Diede impulso alla stampa cattolica, si occupò attivamente di problemi sociali. Favorì inoltre proficui incontri dell'episcopato statunitense, così da guadagnarsi vaste simpatie non solo tra i cattolici, ma fra gli abitanti tutti di Richmond, al di fuori di ogni confessione religiosa.

BIBL.: F. G. Magri, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 270-71; id., *The cath. Church in the U.S.A.*, Nuova York 1909.

Renzo U. Montini

VANDREGISILO (WANDRILLE), santo. - Benedettino, figlio del duca Valchise e parente di Pipino di Landen, n. ca. il 600 nel territorio di Verdun e m. nel monastero che porta il suo nome il 22 luglio 663.

Fu educato a corte e fatto « conte di palazzo » sotto Dagoberto. Attratti, egli e la moglie, alla vita monastica, si separarono per consacrarsi al servizio di Dio. V. soggiornò prima a Bobbio, la cui austera regola corrispondeva bene ai suoi gusti. Passò in seguito dieci anni nel monastero di St-Claude, dopo i quali fu chiamato a Rouen dal vescovo di St-Ouen, che lo consacrò sacerdote. Nel 649 fondò sulle rive della Senna, a Fontenelle, il monastero che porterà poi il suo nome. Grazie alle liberalità reali, Fontenelle con i suoi 300 monaci non la cedeva in nulla al vicino monastero di Jumièges, né alle altre, pure così numerose, fondazioni del sec. VII. La Regola di s. Benedetto, allora in piena voga, s'accrebbe tuttavia di alcune pratiche di maggior rigore (come la Confessione frequente), le quali rendono testimonianza dell'influsso esercitato da s. Colombano sul suo discepolo V. Festa il 22 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, V, Anversa 1727, pp. 272-81; BHL, II, p. 1271; *Vita Wandregisili*, scritta ca. il 700 da un monaco, che lo conobbe personalmente, in MGH, *Scriptores rerum Meroving.*, V, pp. 13-24; A. Legris, *Les vies interpolées des saints de Fontenelle*, in *Anal. Boll.*, 17 (1898), pp. 297-306; E. Vacandard, *Vie de st Ouen*, Parigi 1902, pp. 161-68, 189; F. Lot, *Etudes sur l'abbaye de St-W.*, ivi 1913; F. Lohier e J. Laporte, *Gesta sanctorum patrum Fontanellensis coenobii*, Rouen-Parigi 1936.

Guglielmo Mollat

VAN DYCK, ANTON. - Pittore, n. ad Anversa il 22 marzo 1599, m. a Londra il 9 dic. 1641.

Frequentò la bottega di Rubens ad Anversa, ma già nel 1616 apriva uno studio per proprio conto; tre anni dopo iniziava una efficace e apprezzata collaborazione con quel grande maestro. Nel 1620-21 lavorò a Londra per Giacomo I e il conte di Arundel; verso la fine del 1621 fu in Italia, soggiornando successivamente a Firenze, Roma, Venezia, Mantova, Parma, Napoli e Palermo; ma specialmente a Genova (1623-27) dove, ammiratissimo, ritrae le sembianze dei patrizi della città ed esercita una benefica azione sui pittori locali, specie nell'ambito del ritratto. Dopo gli anni 1628-32, passati ad Anversa, nel 1632 venne chiamato a Londra dal Carlo I e nominato pittore di quella Corte. Là trascorse quasi tutti gli ultimi anni, fra un'incessante richiesta di ritratti per il sovrano e per l'aristocrazia, che vennero eseguiti spesso con l'intervento di aiuti, rivelando la sostituzione dell'accorto virtuosismo a quella ch'era stata la prodigiosa vena di un colorista quanto mai personale e raffinato. Basterà citare, tra le raffigurazioni virili, il superbo *Carlo I d'Inghilterra* (Museo del Louvre), in abito da caccia, con alle spalle il cavallo scalpitante all'ombra di un albero smeraldino; il giovane *Lord Filippo Wharton*, detto « il gentiluomo della vanghetta » (Ermitage di Leningrado), l'equestre duca *Tommaso di Savoia Carignano* (Pinacoteca di Torino); il pensoso e schietto *Marchese Cattaneo* (Gall. naz. di Londra) e il pallido e calvo *Card. Guido Bentivoglio* (Gall. Pitti a Firenze). Né meno perspicui e suggestivi, fra i ritratti muliebri, appaiono la sua moglie *Maria Ruthven* (Gall. di Monaco); la bruna principessa *Maria Luisa di Turn e Taxis* (Gall. Liechtenstein a Vienna); l'austera principessa *Isabella Clara Eugenia di Spagna*, superiora delle Clarisse (Gall. di Parma); la principessa d'Orange, *Amelia di Solms* (Pinac. di Brera a Milano).

(fot. Alinari)

VAN DYCK, ANTON - Cristo risorto con croce - Genova, Palazzo Rosso, Galleria.

Se l'allievo di Rubens non assume nella produzione sacra l'importanza storica ed estetica del caposcuola di Anversa e nel ciclo giovanile dei *Dodici Apostoli* non si distacca troppo dalle forme realistiche di lui e ne imita la foga passionale in parecchie *Flagellazioni*, *Pietà*, *Crocifissi*, *Estasi di santi*, assoluta originalità e profondo sentimento elegiaco occorre attribuire invece al *Cristo morto* del Museo di Anversa, col Nazareno bruno, disteso sul sudario candido, abbagliante. L'influsso delle

(fot. del Musco)
VAN DYCK, ANTON - Ritratto di Guglielmo II d'Orange e Maria Stuart - Amsterdam, Rijks Museum.

scuole italiane, da Tiziano ad Andrea del Sarto, è visibile soprattutto nella monumentale *Madonna del Rosario* (oratorio omonimo a Palermo); più espressive: la *Madonna col Bambino* (Gall. naz. di Arte antica a Roma); il *Riposo nella fuga in Egitto* (Monaco); la *Vergine fra gli angeli adoranti* (Accademia di S. Luca). Toccano il vertice il *Sansone e Dalila* (Londra), il *S. Martino che divide il suo mantello* (Windsor); infine, la *Cattura di Cristo* (Museo del Prado), dove si scorge come anche gli elementi desunti da Rubens siano impiegati in un ordine emotivo, senza che l'effetto fantasmagorico delle fiaccole tra le lugubri fronde venga ad attenuare la serenità radiosa del Cristo, aggredito da ogni parte, nel tumulto di braccia protese e di vociferanti maschere indemoniate. - Vedi tav. XCII.

BIBL.: J. Guiffrey, *A. V. D. Sa vie et son oeuvre*, Parigi 1882; F. M. Haberditzl, *Dyck*, in Thieme-Becker, X (1914), pp. 263-70, con la bibl. antecedente; R. Oldenbourg, *Studien zu V. D.*, in *Münchener Jahrb. d. bild. Kunst*, 9 (1914-15), pp. 224-240; W. Bode, *A. V. D. als Mitarbeiter von Rubens*, in *Holländische und vlämische Meister*, Lipsia 1917; A. L. Mayer, *A. V. D.*, Monaco 1923; D. Redig de Campos, *Intorno a due quadri d'altare del V. D.* ecc., in *Boll. d'arte*, 30 (1936-37), pp. 150-65; C. Mercenaro, *Opere ined. di A. V. D.*, in *Bull. de l'Inst. hist. belge de Rome*, 19 (1938); L. v. Puyvelde, *V. D.*, Bruxelles-Amsterdam 1950; W. L. Valentiner, *V. D.'s character*, in *The Art Quarterly*, 13 (1950), pp. 97-104. Alberto Neppi

VAN EYCK, HUBERT e JAN: v. EYCK, HUBERT E JAN van.

VANGELO (EVANGELO). - Dal greco εὐαγγέλιον, che significa « buona novella » o « lieto annunzio », fu con tale vocabolo chiamato il messaggio di redenzione e di salute che Gesù Cristo recò al mondo; per estensione poi con lo stesso vocabolo si designò il libro che di quel messaggio dà relazione.

Gesù, il vero autore del V. sotto ogni aspetto, predicò, non scrisse; ma le primi origini del V. scritto datano, si può dire, dal giorno stesso che il divino Maestro fu rapito alla terra. Nella predicazione degli Apostoli, nell'istruzione dei novelli fedeli, si raccontavano i fatti e i detti di Gesù. Quella fu la prima e precipua base dei V. a noi giunti.

S. Luca, scrivendo circa l'anno 60, afferma che « molti » prima di lui s'erano accinti a narrare i fatti e insegnamenti di Gesù. Fra quei molti vanno messi s. Matteo e s. Marco; ma c'è posto ancora per altri, ed è possibile, non però provato, che fra questi sia da contare qualcuno almeno degli autori di quei V. detti degli Ebrei, degli Ebioniti, degli Egiziani, dei quali i Padri hanno tramandato qualche frammento. Comunque sia, fra i molti V., che circolavano tra la fine del I sec. e il principio del II, la Chiesa cristiana ebbe presto riconosciuti come autentici, ossia ispirati da Dio e fededegni, soltanto i quattro, che sotto i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni formano ancor oggi il patrimonio comune di tutti i cristiani. Ma va notato che sia nei manoscritti, così numerosi, del testo originale, sia nel linguaggio ufficiale della Chiesa, come nella liturgia, non portano mai altro titolo che di « secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca, secondo Giovanni ». Si professa così che, come fu sopra accennato, proprio e unico autore del V. è Gesù stesso, e i quattro libri canonici non sono che quattro redazioni o quattro aspetti di quell'unico V. A questo concetto s. Ireneo (II sec.) diede la sua formola scultoria, creando la felice locuzione di « V. tetraformo », ossia « quadriforme ».

Infatti gli Evangelisti non si proposero di dir tutto ciò che sapevano intorno al divin Maestro, ma solo quel tanto ch'era opportuno e sufficiente allo stabilimento della fede e della pratica di vita cristiana. Presentano così l'unico V. ognuno sotto un particolare aspetto secondo determinati scopi, e in buona armonia si completano a vicenda. Come forma letteraria i loro scritti appartengono a quel genere storico di « memorabilia », che anche nella letteratura profana dei Greci ha insigni modelli. E di quel genere essi hanno tutta la virtù e il valore: stretta verità storica nei fatti e sublime insegnamento nella dottrina (v. anche CATECHESI APOSTOLICA; GIOVANNI; LUCA; MARCO; MATTEO; SINOTTICI).

BIBL.: J. Huby, *L'Evangile et les Evangiles*, Parigi 1929; G. Kittel, *Theolog. Wörterbuch zum Neuen Testament*, II, pp. 719-734; A. Robert-A. Tricot, *Initiation biblique*, 2ª ed., Parigi 1948, pp. 180-86. Alberto Vaccari

SMITOLOGIZZAZIONE DEL V. - Teoria del teologo luterano Rodolfo Bultmann (n. nel 1884, professore di esegesi del Nuovo Testamento a Marburg) sotto il duplice influsso della scuola storico-esegetica della « storia delle forme » e della corrente teologico-filosofica dell'esistenzialismo barthiano, che è un compromesso tra ortodossia protestante e razionalismo teologico.

L'elemento razionalista sta nella tesi, desunta dalla critica comparatista delle fonti cristiane, secondo cui il Nuovo Testamento sarebbe intimamente compenetrato delle concezioni « mitiche » circa la struttura del mondo, dell'uomo e la natura della salvezza, che sostanziano la letteratura apocalittica del tardo ebraismo e lo gnosticismo ellenistico, e avrebbe ad esse dato svolgimento; perciò il modo di pensare per immagini del Nuovo Testamento, in radicale antitesi con quello dell'uomo moderno che procede per concetti scientifici, e una presentazione apologetica efficace del cristianesimo ne esigerebbero, in via preliminare, la « smitologizzazione », la sua riesposizione in termini scientifici moderni, liberando la sostanza del V. dalle idee mitiche. L'esigenza dell'ortodossia sta nel fatto che il Bultmann mantiene la realtà del soprannaturale, riservando però alla sola coscienza religiosa, non pertanto alla coscienza storica, la percezione del fatto salutare del Cristo, quale una realtà esistenziale che risponde alla sua disperazione di uomo perduto, alla sua ansia di salvarsi. Perciò del Nuovo Testamento dovrebbe essere presentata soprattutto la situazione esistenziale.

BIBL.: R. Bultmann, *Kerygma und Mythos. Ein theolog. Gespräch*, Amburgo 1948; id., *Theol. des N. T.*, Monaco 1948 sg.; id., *Le christianisme primitif dans le cadre des religions antiques* (trad. franc. con pref. di M. Goguel), Parigi 1950; per la critica dal punto di vista protestante: R. Prenter, *Mythe et Evangile*, in *Rev. de théol. et de phil.*, 1947, pp. 49-67; G. Bornkamm - W. Klaas, *Mythos und Evangelium. Zum Programm R. B.*, in *Theol. Existenz heute*, nuova serie, n. 26 (Monaco 1951); dal punto di

(fot. Pizzi)

NOTTE STELLATA (St-Rémy, giugno 1889)
Nuova York, Museo di arte moderna.

vista cattolico: R. Schnackenburg, *Von der Formgeschichte zur Entmythologisierung des N. T.-Zur Theologie R. B.*, in *Münchener Theol. Zeitschr.*, 2 (1915), pp. 345-60; M. Bendiscioli, *Interpretazioni razionalistiche del cristianesimo primitivo*, Padova 1952, p. 68 sgg. Mario Bendiscioli

VAN GOGH, VINCENT. - Pittore olandese, n. a Groot-Zundert il 30 marzo 1853, m. suicida a Auvers-sur-Oise il 29 luglio 1890.

La sua pittura compendia i diversi aspetti dell'esperienza artistica di mezzo secolo: ispirata, nel periodo olandese (1880-85), ai motivi realistico-sociali di Millet e di Israels (*I mangiatori di patate*), si apre, nel breve periodo parigino (1886-88), alle influenze schiettamente pittoriche dell'impressionismo (*La Guinguette*, *Veduta di Montmartre*), del puntinismo (*Interno di trattoria*) e delle stampe giapponesi, ma per affermarsi, nel periodo provenzale (1880-90), con sconcertante originalità. Con V. G. l'espressionismo si annuncia e si afferma con la potenza emotiva del colore e con l'irruenza deformatrice del segno; «legato alla terra da vincoli più che terreni», egli volle essere l'interprete del senso dell'essere (*Il campo di grano*, *La messe*, *Il seminatore*), dell'infinito cosmico (*Notte stellata*), dell'impulso vitale e degli elementi (*Campo di rosolacci*, *Cipressi*, *Girasoli*), del triste destino umano (*Una sala dell'ospedale di Arles*, *I selciatori*, *Caffè notturno*; e in molti ritratti). La sua visione non di rado si fa cupa e allucinata (*Capanne di Montcel*); eppure, di fronte alle intemperanze formali degli espressionisti posteriori, egli rimane un classico. Famose le sue lettere al fratello Théo (Amsterdam 1914-25) e a Bernard (Parigi 1911).

BIBL.: G. B. de la Faille, *L'oeuvre de V. V. G.*, Parigi 1939; J. Leymarie, *V. G.*, ivi 1951; M. Valsecchi, *V. G.*, Milano 1952. Giuseppe Faggin

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
VAN GOGH, VINCENT - Testa di ragazzo (1888) - Amsterdam, Rijks Museum.

VANINI, GIULIO CESARE (talora LUCILIO). - Torbida e irrequieta figura di filosofastro aristotelico, n. a Taurisano di Lecce nel 1585, m. a Tolosa il 9 febbr. 1619.

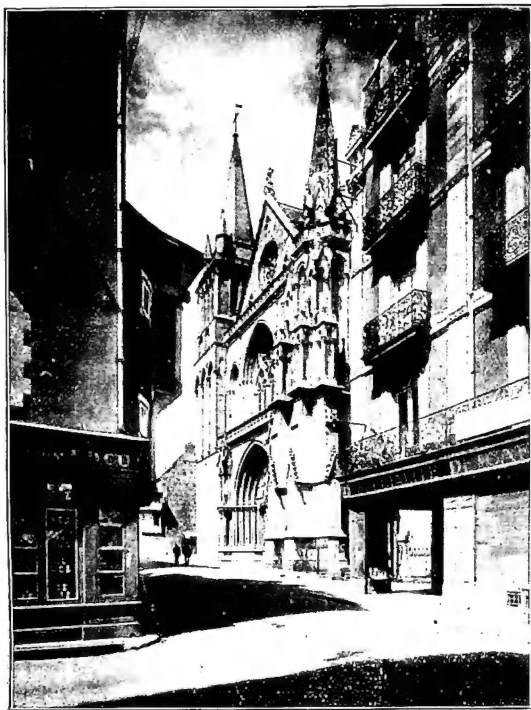
Laureato in giurisprudenza a Napoli, il 6 giugno 1606, quando forse era già entrato nell'Ordine carmelitano con il nome di fra' Gabriele. Più tardi, dopo il 1608, va a studiare a Padova, in compagnia del confratello Bonaventura (al secolo Gian Battista) Ginocchi. Da Padova, a quanto pare, i due frati si recarono oltralpe, girovagando in paesi riformati, finché capitati in Francia, il generale dell'Ordine, Enrico Silvio, li obbliga a sloggiare. Andati a Venezia nel 1612, ottengono dall'ambasciatore inglese commendatizie per i capi della Chiesa anglicana e il 28 giugno di quell'anno, a Londra, ripudiano il cattolicesimo. Sospettati dagli anglicani per la fama di libertini che li accompagnava, e presto ridotti a mal partito, chiedono e ottengono di far ritorno alla Chiesa cattolica; ma mentre il Ginocchi rientrò in Italia, il V. restò in Francia' ove era cominciata una fiera lotta contro i libertini e gli atei. Nel giugno-luglio 1615 ottenne dalle autorità ecclesiastiche il permesso di stampare a Lione l'*Amphitheatrum Aeternae Providentiae divino-magicum christiano-physicum, necnon astrologo-catholicum, adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos* e l'anno successivo a Parigi i dialoghi *De admirandis Naturae reginae deaeque mortalium arcanis*. Rimaneggiamenti al manoscritto di quest'ultima opera e la stampa da parte d'un editore non cattolico svegliarono forti sospetti sul vero intento perseguito dal V. in questi scritti; sicché egli, ad evitare il peggio, pensò bene di allontanarsi da Parigi, e di stabilirsi a Tolosa, sotto il falso nome di Pompeo Usciglio. Intemperanze di linguaggio in dispute con i maggiori teologi di Tolosa, indussero il Parlamento della città a farlo arrestare (ag. 1618). Processato come bestemmiatore ed ateo, fu condannato al taglio della lingua e al rogo. L'anno dopo l'*Amphitheatrum* e il *De arcanis* furono sconfessati e proibiti, perché «atheismi tanto periculosiores assertores quanto occultiores et libertatis abominandae vindices» (16 luglio 1620, cf. E. Nemer [v. bibl.], pp. 186-98).

Il pensiero del V. non rappresenta alcun progresso nella storia della filosofia. In un momento di profondo rinnovamento scientifico e filosofico, egli si limita a ripetere i vecchi motivi dell'aristotelismo in via di dissoluzione, mietendo, senza scrupoli letterari e senza parsimonia, nelle opere del Pomponazzi, del Cardano, dello Scaligero, e di altri.

BIBL.: G. Porzio, *Le opere di G. C. V. trad. per la prima volta in ital.*, 2 voll. con una misc. vaniniana e una biogr. crit., Lecce 1912; J.-R. Charbonnel, *La pensée ital. du XVI siècle et le courant libertin*, Parigi 1919, pp. 302-83; V. Spampanato, *Nuovi docum. int. a negozi e processi dell'Inquisizione*, in *Giorn. crit. filos. ital.*, 5 (1924), pp. 107-10 e 216-18; E. Nemer, *Nuovi doc. su V.*, *ibid.*, 13 (1932), pp. 161-98; L. Corvaglia, *Le opere di G. C. V. e le loro fonti*, Milano-Roma-Napoli 1933-34; G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950, pp. 117-35; id., *Vaniniana*, in *Rinascimento*, 1 (1950), pp. 71-90. Bruno Nardi

VANNES, DIOCESI DI. - Diocesi e città, capoluogo di prefettura nel dipartimento di Morbihan in Francia. Il suo nome in bretone è Gwened. Ha una superficie di 6798 kmq. con una popolazione di 506.884 ab. dei quali 505.000 cattolici distribuiti in 295 parrocchie, servite da 933 sacerdoti diocesani e 125 regolari, ha grande e piccolo seminario, 66 comunità religiose maschili e 362 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 443). È suffraganea di Rennes; patrono della diocesi s. Paterno; della città di V. è s. Vincenzo Ferreri.

Il nome della città deriva dal popolo dei Veneti di cui fu capitale; i Veneti furono a capo della confederazione che si oppose a Cesare, il quale distrusse la loro flotta nel 56 a. C. I Romani tracciarono strade conducenti a Corseul, Locmariaquer, Hennebont, Rennes, Nantes e Angers. Alla metà del VI sec. V. ebbe già i suoi conti. Sostenne duri assedi nel 1342. Il duca Giovanni V fece costruire il castello dell'Hermine e chiamò a V. s. Vincenzo Ferreri che vi morì nel 1419 e fu sepolto nella Cattedrale. La Bretagna fu unita alla corona francese nel 1532.

La lista dei vescovi di V. è nel *Cartulario* di Quimperlé. Tra il 461 e il 490 si tenne a V. un concilio in occasione della consacrazione episcopale di Paterno; Modesto intervenne nel 511 al Concilio di Orléans; Macliavo fu vescovo ca. la metà del sec. VI, è ricordato da Gregorio di Tours (*Hist. Francorum*, IV, 4), come Ennio (*ibid.*, V, 26, 29, 40); quindi Regale, ca. il 590 (*ibid.*, X, 2); Ago è al tempo di Carlomagno, come Isacco (cf. J. La Martinière, *Les origines chrétiennes et les premières églises de V.*, in *Mémoires de la Société polymathique du Morbihan*, 1913); Auriscando figura in documenti del 971 e del 990; Iudicaele dal giugno 992 al 1032. In epoca più recente si ricordano P. de Foix, i cardd. L. Pucci (1514-1531) e A. Pucci (1531-44); C. De Marillac (1550-60). A V. furono tenuti Concili negli anni 461 o 465, 818 e 846.

(fot. La Cigogne)
VANNES, DIOCESI di - Facciata della cattedrale di S. Pietro (secc. XV-XVI).

La Cattedrale, dedicata a s. Pietro, conserva ancora la torre campanaria dell'inizio del sec. XIII a nord della facciata, mentre il resto risale in gran parte ai secc. XV e XVI; la cappella rotonda del S.mo Sacramento è del 1537; le vòlte e il coro sono della seconda metà del sec. XVIII; il portale principale fu rifatto nel 1873. L'interno (m. 44 × 25) è ad una sola navata con cinque cappelle per lato al di sopra delle quali corre una galleria; nella terza cappella a destra è la tomba di mons. De Bertin (m. nel 1774); nella quarta è deposto sotto l'altare il b. P. R. Rogue, n. a V. nel 1758, martirizzato il 3 marzo 1796 e beatificato dal papa Pio XI il 10 maggio 1926; nella stessa cappella è sepolto mons. Tréhion (m. nel 1941); nella seconda cappella a sinistra è la tomba di mons. Laticule (m. nel 1903). Nella crocera sono gli altari degli apostoli Pietro e Paolo; la tomba e reliquiari di s. Vincenzo Ferreri, del quale alcuni arazzi, offerti nel 1615 dal vescovo mons. J. De Martin, rappresentano la canonizzazione e i miracoli. In fondo al coro è la cappella di Notre-Dame (1536-46) con le tombe dei vescovi mons. S. De Rosmade (m. nel 1646) e mons. F. D'Argouges (m. nel 1716).

La chiesa di S. Paterno, in origine romanica, fu cominciata a ricostruire nel 1727. Il collegio S. Francesco Saverio conserva la cappella del 1690.

L'episcopio è opera dell'architetto R. De Colte; fu fatto erigere dal vescovo mons. Ch. Fr. d'Allancourt (1723-54). Il Museo municipale occupa l'antico Hôtel de la Princerie o del Primicerio, ricostruito nel 1525 dai fratelli Musson, canonici di V. Nel Palazzo dell'antico Parlamento di Bretagna detto anche Château Gaillard, eretto nella prima metà del sec. XV, è oggi il Museo archeologico ricco di antichità preistoriche, gallo-romane, medievali, di oggetti del Rinascimento; conserva pure un arazzo d'Aubusson del 1671. La Biblioteca municipale comprende oltre 50.000 voll., 122 incunabuli e oltre 800 manoscritti provenienti in gran parte dalle soppresse abbazie del territorio di V. Si ricorda tra gli altri il Breviario miniato del vescovo Ugo de Bar del 1352. Dell'antica abbazia di St-Vannes resta soltanto una torre della sua chiesa inserita nelle mura della cittadella, mentre capitelli e pietre tombali sono nel Museo municipale.

I principali santuari venerati della diocesi sono: S. Anna d'Auray (ivi l'immagine di s. Anna, bruciata nel 1793, fu sostituita da una nuova statua il 30 sett. 1868); Notre-Dame de Larmor; Notre-Dame de Quelven a Guern; Notre-Dame du Roncier a Josselin; Notre-Dame du Voeu a Hennebont. La certosa di S. Michele ad Auray fu fondata nel 1480 dal duca Francesco II in luogo della collegiata istituita nel 1382 da Giovanni IV di Montfort, dopo la vittoria del 1364; la certosa fu soppressa dalla Rivoluzione, ora vi è un ospizio per sordomuti tenuto dalle Suore della Sapienza. Presso la chiesa è stato eretto nel 1829 un mausoleo a ricordo dei 900 emigrati di Quiberon fucilati nel 1795 (A. Le Mené, *Chartreux d'Auray*, in *Bulletin de la Société polymath. du Morbihan*, 47 [1905], p. 274 sgg.).

BIBL.: Eubel, I, p. 520; II, p. 290; III, p. 349; IV, p. 362, V, p. 408; L. Duchesne, *Fastes épisc. de l'anc. Gaule*, II, 2ª ed. Parigi 1910, pp. 375-76; R. Grand, *V.*, in *Congrès archéol. de France, Brest et Vannes 1914*, Parigi 1914, pp. 401-37; Cottineau, I, col. 207 (per Auray), II, coll. 3294-95; *Guide de la France chrét. et missionn., 1948-49*, Parigi 1948, pp. 410, 791-794; 1115-19; P. Grosjean, *St Paterne d'Avranches et st Paterne de V. dans les Martyrologes*, in *An. Boll.*, 67 (1949), pp. 384-400.
Enrico Josi

VANNICELLI CASONI, LUIGI. - Cardinale, n. ad Amelia il 16 apr. 1801, m. a Roma il 21 apr. 1877.

Canonico vaticano nel 1829, divenne nel 1835 vice commissario delle quattro Legazioni con residenza a Bologna e, nel 1838, vice camerlengo di S. Romana Chiesa, governatore di Roma, presidente del tribunale del governo. Tra le disposizioni da lui emanate in questi uffici è notevole quella sui passaporti e sulla vigilanza alle porte di Roma.

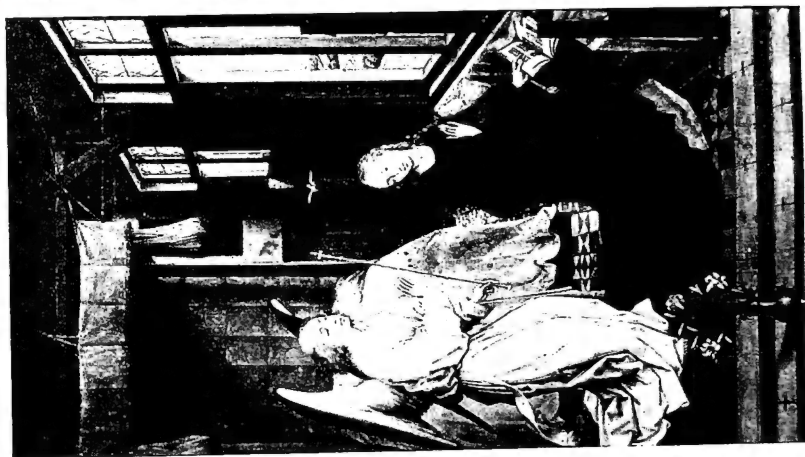
Cardinale nel 1842, e legato in Bologna, diede prova di prudenza e di saggezza, incontrando il favore delle popolazioni. Fece restaurare la sala Farnese, la chiesa di S. Michele in Bosco ed abbellire l'edificio dell'Accademia di belle arti. Durante la sua presidenza (dal 1845) della Congregazione del Censo, pubblicò (1850) i ragguagli delle diverse misure agrarie dello Stato Pontificio, col sistema metrico, in 9 voll. Il 1° luglio 1849 fu chiamato a far parte, con i cardd. Altieri e Della Genga Sermattei, della Commissione di tre cardinali per preparare il ritorno di Pio IX a Roma.

Pio IX, nel 1850, lo elesse arcivescovo di Ferrara, ove svolse una cospicua attività pastorale. Oltre alla visita pastorale, favorì la predicazione delle missioni nei paesi della diocesi, fece rifiorire l'Università emulando lo zelo del card. Riminaldi, rivolse continue cure alle scuole comunali e private. Antesignano di moderne forme di apostolato, fu coraggioso araldo della stampa cattolica che sostenne con energia e con vigore. Nell'epidemia colerica del 1855 e nell'alluvione del Po del 1872, svolse un'ininterrotta opera di assistenza, provvedendo generosamente agli orfani, alle vedove e alle famiglie dei colpiti, recandosi personalmente nei poveri abituri, nell'arciospedale e nel lazzaretto, mettendo a disposizione dei senza tetto la sua casa di Sabbioncello.

Nel 1851 fu a Vienna latore di una lettera di Pio IX a Francesco Giuseppe e dallo stesso Pontefice fu, nel 1870, nominato prodatario pur continuando a reggere l'arcidiocesi di Ferrara.

BIBL.: L. Borelli, *Il card. L. V. C. arciv. di Ferrara*, Ferrara 1881; E. Michel, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.*, IV, p. 531; M. de Camillis, in *L'osservatore romano* del 1° marzo 1940.
Mario de Camillis

VANNINI, CATERINA, venerabile. - Monaca, convertita, detta la Taide senese, n. a Siena il 30 maggio 1562, m. il 30 luglio 1606.

Cedette presto alle lusinghe delle vanità e del piacere e in breve diventò l'Aspasia del Rinascimento. Fu imprigionata per ordine di Gregorio XIII, ma liberata

(fot. Thill, Bruxelles) (per cortesia di mons. A. P. Frutaz) (fot. Anderson)

A sinistra: RITRATTO DI LORENZO FROIMONT - Bruxelles, Museo d'arte antica. *Al centro:* ANNUNCIAZIONE - Anversa, Museo Reale delle Belle Arti. *A destra:* GIUSEPPE DA ARIMATEA. Particolare della *Deposizione* - Escuriale, Sala Capitolare.

(*per cortesia del dott. Boschetto*)

(*fot. Anderson*)

(*fot. Braun*)

In alto a sinistra: L'ASSUNTA (1622-27) - Firenze, Collezione privata. *In alto a destra:* LA VERGINE DEL ROSARIO - Palermo, Oratorio del Rosario. *In basso:* COMPIANTO SU CRISTO MORTO (1634) - Anversa, Museo Reale delle Belle Arti.

per aver dato segni di resipiscenza, tornò a Siena, ove si diede ad una vita di severa penitenza. Superate varie tentazioni, fu favorita di estasi e miracoli. Entrò nel 1584 fra le Convertite, dove fu divinamente ammaestrata a leggere e scrivere e arricchita di grazie mistiche. Per 16 anni visse rinchiusa in una cella lunga 10 palmi e larga 8, con una finestrella che dava nella chiesa. Con le sue preghiere e penitenze convertì molti peccatori. La sua fama di santità attirò a lei molti personaggi illustri per averne consigli; tra questi il card. C. Baronio e F. Borromeo, che ne scrisse la vita e si mantenne con lei in assidua corrispondenza (1600-1606).

Devotissima della B. Vergine, dettò al nobile senese Ottone Ottorenghi un *Modo per eccitare e ammaestrare li semplici e poco esperti a recitare con qualche frutto il S.mo Rosario* (Siena 1606), centone di cose lette o udite o copiate, tratte persino dalle leggende dei Vangeli apocrifi, e poco pratico quanto alla recitazione. Però il card. F. Borromeo scrisse (11 dic. 1606) a Pier Luigi Capacci, confessore di V., che « il Rosario è bello, e fatto con gran lume, e farà frutto ». Ne fu introdotta la causa di beatificazione nel 1693.

BIBL.: F. Borromeo, *De vita Catharinae Senensis monacae conversae libri tres*, Milano 1618 (trad. it. *I tre libri della Vita di suor Caterina, monaca convertita*, ivi 1618); H. Alby, *Vie de soeur Catharine V., converse de Sienne*, Lione 1655; P. Misciattelli, *C. V., una cortigiana convertita senese e il card. F. Borromeo, alla luce di un epistolario ined.*, Milano-Roma 1932; A. Saba, *F. Borromeo e i mistici del suo tempo con la vita e la corrispondenza ined. di C. V. da Siena*, Firenze 1933 (in risposta a P. Misciattelli).

Felice da Mareto

VANNINI, GIUSEPPINA. - Fondatrice delle Figlie di s. Camillo, n. a Roma il 7 luglio 1859, m. ivi il 23 febbr. 1911.

Orfana in ancor tenera età, fu accolta a 6 anni nell'orfanotrofio Torlonia a S. Onofrio, dove rimase fino a 21 anni. Dopo vari infruttuosi tentativi di abbracciare la vita religiosa, s'incontrò finalmente nel camilliano p. Luigi Tezza, che le suggerì l'idea di fondare una nuova Congregazione che seguisse le Regola di s. Camillo de Lellis e ne imitasse l'attività in sollievo degli infermi, assistendoli negli ospedali, nelle cliniche e a domicilio. La V. accolse volentieri e attuò l'idea, iniziando il nuovo Istituto il 2 febbr. 1892. Dopo un periodo di estrema povertà passato tra gli infermi, essendo cresciuto il numero delle compagne, essa domandò a Leone XIII nel 1893 il riconoscimento ufficiale della sua Congregazione; ma non avendolo ottenuto, perché non si volevano in quel momento nuove congregazioni a Roma, pronunciò privatamente i voti e, accolta benevolmente a Cremona da mons. Bonomelli, vi aprì la sua casa, mentre a Roma alcune della sua compagne assunsero l'assistenza in una clinica, estendendo la loro attività anche ai bambini difettosi. L'istituzione intanto si estese anche fuori d'Italia, in Francia, Belgio, Germania e Argentina, e nel 1909 diventò Congregazione regolare con voti semplici. La V., che si preparava a visitare le case d'America, fu colta pochi giorni prima della partenza da grave malattia, che la portò alla tomba.

BIBL.: G. Sandigliano, *Madre G. V., fondatrice delle Figlie di s. Camillo. La sua vita e la sua opera*, Casale Monferrato 1925.

Celestino Testore

VAN NOORT, GERARD CORNELIS. - Teologo, n. il 10 maggio 1861 a Stompwijk in Olanda, m. ad Amsterdam il 15 sett. 1946.

Ordinato sacerdote il 15 ag. 1884, esercitò per qualche tempo il ministero in varie parrocchie; nel 1892 fu nominato professore di teologia dogmatica nel Seminario di Warmond dove redasse i manuali che gli procurarono grande fama: *De fide catholica* (Leida 1898), *De vera religione* (ivi 1901), *De Ecclesia Christi* (ivi 1902), *De Deo Creatore* (Amsterdam 1903), *De Deo Redemptore* (ivi 1904), *De Sacramentis Ecclesiae* (2 voll., ivi 1905), *De fontibus Revelationis necnon de fide divina* (ivi 1906), *De Deo Uno et Trino* (ivi 1907), *De Gratia Christi* (ivi 1908); tutti ebbero più edizioni. Oltre la serie dei suoi manuali (più tardi completata dal suo successore I. P. Verhaar su

(da A. Saba, F. Borromeo e i Mistici del suo tempo, Firenze 1933, tav. tra pp. 32-33)

VANNINI, CATERINA - Ritratto. Dipinto su tela di F. Vanni (sec. XVII) - Milano, Biblioteca Ambrosiana, Sala antica.

appunti e sotto la direzione dello stesso V. N. con un vol. *De Sacramentis Ecclesiae* [Anversa 1926], *De Novissimis* [ivi 1935]), pubblicò in lingua olandese alcuni opuscoli divulgativi e articoli in *De Katholiek* e *Studia catholica*. Apparvero anche cinque volumetti delle sue prediche (1946-47). Il significato del V. N. come teologo deve valutarsi in rapporto al suo ambiente e al suo tempo; prima di tutto nel campo apologetico, date le condizioni religiose in Olanda: più che l'interprete della dottrina della fede ne fu il difensore; e poi nel rinnovamento del tomismo dopo l'encicl. *Aeterni Patris* di Leone XIII, e nella lotta contro il modernismo. Per la teologia molti elementi desunse dallo Scheeben e dal Billot, inoltre valorizzò e introdusse i risultati delle indagini del Batiffol e del Lagrange. V. N. non fu un teologo originale, ma un dotto conoscitore del tomismo, un abile espositore delle scoperte più recenti nel campo archeologico, storico e biblico.

BIBL.: necrologio: N. Steur, *Mgr. G. C. V. N.*, in *Eph. Theol. Lov.*, 23 (1947), pp. 321-22.

Nicola Steur

VANNUCCI, PIETRO: v. PERUGINO.

VANNUTELLI, SERAFINO. - Cardinale, n. a Genazzano (diocesi di Palestrina) il 26 nov. 1834, m. a Roma il 19 ag. 1915.

Ordinato sacerdote nel 1860, fu professore di diritto canonico e civile all'Apollinare e di Teologia dogmatica al Seminario Vaticano. Nel 1864 partì per il Messico come uditore del nunzio Meglia ed assistette a tutti gli avvenimenti che originarono la caduta di quell'Impero, facendo ritorno a Roma dopo la fucilazione di Massimiliano (1867).

Inviato come uditore a Monaco di Baviera, il 25 giugno 1869 fu eletto arcivescovo titolare di Nicea e delegato apostolico nel Perù, Equatore, Nuova Granata, Venezuela, Costarica, El Salvador e Honduras. Trasferito nel Belgio (1875), si trovò a fronteggiare la pretese laiciste del governo liberale presieduto dal Frère Orban che culminarono con l'approvazione della legge presentata dal Ministro della pubblica istruzione Van Hum-

(fot. Gab. fot. naz.)
VANNUTELLI, VINCENZO - Ritratto, dipinto a olio di Scipione Bonichi (1930) - Roma, Galleria d'Arte Moderna.

beech per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole (1879). Il nunzio in tale circostanza dimostrò fermezza e coraggio e nella lotta intrapresa fu guida sicura di tutto l'episcopato. Le aspre contese suscitate dall'approvazione di tale legge determinarono la rottura delle relazioni diplomatiche ed il richiamo del Nunzio a Roma. Trasferito nel 1880 a Vienna, continuò la paziente opera intrapresa dal suo predecessore Ludovico Jacobini e collaborò attivamente all'opera di riavvicinamento della Germania alla S. Sede.

Il 24 marzo 1887 fu da Leone XIII creato cardinale ed ebbe successivamente le cariche di segretario dei Memoriali (1891) e di prefetto delle Congregazioni dell'Indice (1893) e dei Vescovi e Regolari (1896). Nel 1893 fu eletto arcivescovo di Bologna ma non raggiunse la sede, avendo optato per quella suburbicaria di Frascati. Penitenziere maggiore (1899) e segretario della Congregazione del S. Uffizio (dal 1903 al 1908), vescovo di Porto e S. Rufina e sottodecano del S. Collegio (1903), vescovo di Ostia (1913) e decano.

BIBL.: A. Pierconti, *Da Leone XIII a Pio X*, ivi 1904, pp. 190-663; P. Sinopoli, *Il card. M. Rampolla del Tindaro*, ivi 1923, pp. 127-30. Mario de Camillis

VANNUTELLI, VINCENZO. - Cardinale, n. a Genazzano (diocesi di Palestrina) il 5 dic. 1836, m. a Roma il 9 luglio 1930.

Fratello di Serafino. Ordinato sacerdote nel 1860, fu professore di teologia nel Seminario Vaticano, indi passò alla carriera diplomatica e inviato, nel 1865, come uditore dell'internunziatura d'Olanda, passò l'anno seguente con la stessa qualifica a Bruxelles. Chiamato a Roma come sostituto della Segreteria di Stato (1875), fu efficace collaboratore dei cardd. Antonelli e Simeoni e rimase in tale ufficio fino all'inizio del pontificato di Leone XIII, quando (1878) divenne uditore di Rota. Eletto nel 1880 arcivescovo titolare di Sardi e delegato apostolico a Costantinopoli, ebbe il merito di comporre lo scisma fra i cattolici armeni, i quali rifiutavano obbedienza al legittimo patriarca Hassun. Nominato (1883) internunzio apostolico nel Brasile, fu inviato da Leone XIII come suo rappresentante all'incoronazione dello zar Alessandro III e in Russia negoziò l'esecuzione della convenzione stabilita fra la S. Sede ed il governo russo sulla nomina dei vescovi e sull'insegnamento nei seminari. Di ritorno dalla sua missione, Leone XIII lo trasferì alla nunziatura di Lisbona, ove ebbe a trattare con successo la questione del patronato regio.

Cardinale nel 1891, nei suoi più che quarant'anni di cardinalato ricoprì cariche fra le più importanti della Curia: fu prefetto dell'Economia della Congregazione di Propaganda Fide (1892), prefetto della Congregazione del Concilio (1902), datario di S. Santità (1914). Ebbe inoltre importanti incarichi all'estero: legato pontificio alla consacrazione della cattedrale di Cork ed ai Congressi eucaristici di Bruxelles (1898), Metz (1907), Londra (1908), Colonia (1909) e Montréal (1910). Arciprete della basilica di S. Maria Maggiore dal 1897, aprì e chiuse la Porta Santa negli anni giubilari 1900 e 1925 ed assistette, il 2 apr. 1899, alla prima Messa del giovane sacerdote Eugenio Pacelli, celebrata all'altare della Madonna « Salus Populi Romani » nella Cappella Borghesiana. Vescovo di Palestrina dal Concistoro del 19 apr. 1900, divenne, alla morte del fratello Serafino, decano del S. Collegio e vescovo di Ostia (6 dic. 1915), ed in quest'ultima sede fece edificare il tempio della Madonna «Regina Pacis». Favorevole, nel corso della sua lunga esistenza, alla soluzione della Questione romana, ebbe la gioia di assistere un anno prima della morte allo storico avvenimento dei Patti Lateranensi.

BIBL.: P. Dalla Torre, *Lettere inedite di mons. V. V. al generale E. Kanzler (1870-71)*, in *Riv. di storia della Chiesa in Italia*, 1 (1947), pp. 431-43. Mario de Camillis

VAN ROSSUM, WILLEM. - Cardinale, n. a Zwolle (Olanda) il 3 sett. 1874, m. a Maastricht (Olanda) il 30 ag. 1932.

Entrato nel 1873 a Ruremonda tra i Redentoristi e ordinato sacerdote nel 1878, fu nominato insegnante di teologia dogmatica a Ruremonda e nel Collegio di Wittem, di cui divenne successivamente prefetto degli studi (1886) e superiore (1893). Chiamato a Roma nel 1900, fu nominato consultore della Congr. del S. Uffizio e nel 1904 fu tra i primi membri della Commissione pontificia per la codificazione del diritto canonico. Consultore generale della sua Congregazione (1909), fu dal b. Pio X creato cardinale nel 1911. Dopo aver ricoperto l'ufficio di penitenziere maggiore (1915) fu chiamato da Benedetto XV all'ufficio di prefetto della Congr. « de Propaganda Fide » e dallo stesso Pontefice ricevette la consacrazione episcopale.

Fu uno dei principali collaboratori di Pio XI nella sua vasta opera a favore delle missioni ed ebbe grande parte nell'Esposizione Missionaria Vaticana nell'anno santo 1925, nell'edificazione del nuovo Collegio urbano « de Propaganda Fide », nell'elezione dei primi vescovi cinesi e del primo vescovo giapponese e nell'erezione di numerosi vicariati e prefetture apostoliche; fu inoltre legato *a latere* del b. Pio X nel Congresso Eucaristico internazionale di Vienna (1912) e di Pio XI in quello di Amsterdam (1924).

Cultore insigne di studi teologici, pubblicò numerosi scritti tra i quali si ricordano: *Dissertatio S. Alphonsi de praedestinatione D. N. J. Christi* (Roma 1896). *Commentarius de Iudicio Sacramentali* (Roma

(per cortesia della Curia Generalizia dei PP. Redentoristi)
VAN ROSSUM, WILLEM - Ritratto.

1897); *Alphonsus Maria de Ligorio et Immaculata Conceptio B. M. V.* (Roma 1904); *De essentia Sacramenti Ordinis* (Friburgo 1914, 2ª ed. 1931); *Aan mijne Katholieke landgenooten* (Rotterdam 1923).

BIBL.: M. de Meulemeester, *Bibliogr. génér. des écrivains rédemptoristes*, II, Lovanio 1939, pp. 444-47; III, ivi, pp. 402-403; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, IX, *Appendice*, Madrid 1933.

Mario de Camillis

VANVITELLI, Luigi. - Architetto, n. a Napoli il 26 maggio 1700, m. a Caserta il 1º marzo 1773. Figlio del pittore vedutista olandese Gaspare Van Vittel fu da questi avviato allo studio del disegno; fu quindi scolaro di Filippo Juvara (v.), compagno di studi prima, di lavoro poi, di Nicola Salvi.

Tra le opere del V. si possono ricordare utilmente le seguenti: Roma: prolungamento della facciata del Palazzo Odescalchi, opera del Bernini; Ancona: il Lazzaretto (1734), l'arco Clementino, la chiesa del Gesù (1746), la cappella delle reliquie in S. Ciriaco; Siena: progetto per la sistemazione e trasformazione della chiesa di S. Domenico; Perugia: progetto per la chiesa e convento degli Olivetani; Macerata: progetto per la chiesa della Misericordia; Loreto: completamento del campanile della Basilica, ecc. Ma la maggiore misura di sé il V. la dette a Roma ed a Caserta. A Roma infatti trasformò con intelligenza e senso mirabile degli spazi alcune grandi aule delle Terme di Diocleziano nella grandiosa basilica di S. Maria agli Angeli, lavoro già iniziato da Michelangelo, e dette i disegni e guidò la costruzione del convento degli Agostiniani (1746); a Caserta costruì la Reggia. È questa una delle maggiori imprese architettoniche italiane del sec. XVIII; essa fu commissionata al V. da Carlo III di Borbone nel 1751 ed è costituita da un complesso di fabbriche e giardini che nelle intenzioni del monarca doveva gareggiare con la famosissima Versaglia. Ma da quell'esempio francese l'opera del V. chiaramente si differenziava per un senso ben diverso dei valori architettonici e del gusto scenografico, nel V. contenutissimo, tanto che s'è anche parlato, sebbene impropriamente, di forme che preludono al neoclassico. Tra le altre opere napoletane del V. si ricordano la chiesa della S.ma Annunziata, la sistemazione del Foro Carolino, il Palazzo d'Angiò e la villa del principe di Campolieto a Resina.

Il V., procedendo sulla via indicatagli dallo Juvara ma operando con accenti propri, è uno degli esponenti più significativi di quel gusto architettonico tipico della metà del sec. XVIII che si può definire neocinquecentista. Un gusto nel quale, reagendo all'enfasi ed agli artisti del barocco e del rococò, alcuni degli architetti più aggiornati e moderni d'allora mostrarono volersi rifare agli esempi del Vignola e dei più austeri cinquecentisti, e ciò in armonia con le idee che già da tempo andavano esprimendo, sulle orme dei Belloni, teorici e filosofi. - Vedi tav. XCIII.

BIBL.: L. Serra, *Le fabbriche di L. V. in Ancona*, in *Dedalo*, 10 (1929), pp. 98-110; G. Chierici, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIX, p. 980; id., *La Reggia di Caserta*, Roma 1937.

Emilio Lavagnino

VARANO, Alfonso. - Scrittore, n. a Ferrara il 13 dic. 1705, ivi m. il 18 giugno 1788.

Discepolo dell'ab. Tagliazucchi nel Collegio modenese dei Nobili si dedicò agli studi letterari e alla poesia, nella quale perseguì chiari intenti morali in una visione cristiana della storia. Nelle *Rime* imitò ora il Petrarca ora il Berni, nelle *Egloghe* Virgilio e Teocrito, ma nelle *Visioni*, dodici cantiche in terza rima, si ispirò alla Bibbia e alla *Commedia* dantesca riproponendo modernamente questioni teologiche e filosofiche e celebrò la grandezza dei Misteri cristiani contro il Voltaire, che aveva negato la possibilità di viva poesia al cristianesimo. Per il teatro scrisse: *Demetrio*; *Saeba regina di Ginge e di Taniorre*; *Agnese martire del Giappone*; ed il *Giovanni di Giscala* sulla distruzione di Gerusalemme, che dedicò a Benedetto XIV.

In contrasto col Bettinelli sostenne il valore poetico della *Divina Commedia*; ammirato dal Monti, ne anticipò il gusto letterario per le visioni; ma nel complesso l'uomo e la nobiltà degli ideali superano di molto il poeta.

BIBL.: edd.: *Opere scelte in poesia*, Milano 1818; *Visioni*, Torino 1886. Studi: P. Pompeati, *Dalle poesie di A. V.*, note critiche, Feltre 1901; L. Cambini, *A. V. poeta di visioni*, Ferrara 1904 (con bibl.).

Enzo Navarra

VARANO, Battista da, beata. - Mistica dell'Ordine di S. Chiara, al secolo Camilla, n. a Camerino il 9 apr. 1458 da Giulio Cesare, signore di detta città, m. ivi il 31 maggio 1524 o 1527.

Avendo sentito predicare il b. Marco da Montegallo (1468), si affezionò alla meditazione della Passione di Gesù e si sforzò di viverla in spirito di penitenza. Vinta l'opposizione dei genitori, il 14 nov. 1481 entrò tra le Clarisse di Urbino; nel 1484 fondò in patria un monastero e poi un altro a Fermo. Indi, a Camerino, fu eletta badessa. Sostenne alacremente infermità, tentazioni, minacce ed altri mali, sotto la guida dei bb. Pietro da Molliano e Marco da Montegallo. Perdonò sempre, e pregò per gli empi uccisori di suo padre e di due suoi fratelli, trucidati in una rivolta sollevata da Cesare Borgia (1502). Riposa nella chiesa delle Clarisse di Camerino. Il suo culto fu approvato da Gregorio XVI. il 7 apr. 1843.

Ebbe una compiuta formazione umanistica e lasciò, tra altri, i seguenti scritti: *Autobiografia spirituale* (1491); *Trattato dei dolori mentali di Gesù Cristo Nostro Signore nella sua Passione* (Napoli 1493, Milano 1515, attribuito nel 1593 al p. Scupoli [v.]); *Relazione sulla morte del b. Pietro da Molliano* (1760); *Istruzioni al suo descepolo p. Antonio Spagna*; *Esortazione che ebbe dal Signore quando era ancora nel secolo dopo la ferma risoluzione di abbracciare la vita religiosa*; *La vita spirituale* (ripubblic to con introduzione da M. Sticco, Milano 1944); poesie; lettere.

BIBL.: opere: M. Santoni, *Opere spirit. della b. B. V. dei signori di Camerino... insieme riunite e corrette sopra gli antichi codici a penna e a stampa*, Camerino 1894. Biografie: P. V. da Porto S. Giorgio, *Vita della b. V., principessa di Camerino... aggiunte le operette spirit. della medesima*, Bologna 1874; A. M. Marini, *Vita della b. B. V.*, Camerino 1882; Leone da Clary, *L'aureola serafica*, II, Quaracchi 1898, pp. 416-60; D. Politi, *Un'asceta del Rinascimento. La b. B. V.*, Firenze 1915; Venanzio della Virgiliana, *Vita della b. B. V., principessa di Camerino*, Milano 1926 (a p. 291 c'è una larga *Appendice critica*, con bibl. sull'edito e sull'inedito).

Felice da Mareto

VARCHI, Benedetto. - Storico, n. a Firenze il 19 marzo 1503, m. ivi il 18 dic. 1565. A Pisa compì gli studi di giurisprudenza e, tornato dopo vari anni a Firenze, fu accolto dal duca Cosimo I de' Medici nella sua corte.

Varia fu l'attività del V.; tradusse dai classici, compose sonetti di imitazione petrarchesca e di essi notevoli i pastorali e gli spirituali. Tra le orazioni commemorative famosa quella in morte di Michelangelo. Ma su gli altri suoi scritti in prevalenza umanistici, poetici e letterari, si eleva la *Storia Fiorentina*, in 16 ll., che tratta gli avvenimenti dal 1527 al 1538. La storia del V., necessariamente ristretta ad un ambito particolaristico, fu variamente giudicata; apparsa ad alcuni opera d'adulazione verso il casato di Cosimo de' Medici (dati gli sfavorevoli giudizi su Clemente VII e il duca Alessandro), ad altri obiettiva espressione di una linea indipendente di giudizio.

L'intendimento del V. fu quello di narrare con « diligenza e verità » gli avvenimenti. Lo storico è oculato nella scelta delle fonti, anche se lo stile appaia diluito e prolisso. Altra sua opera importante è *L'Ercolano* sotto forma di dialogo, in cui si riafferma la fiorentinità del linguaggio italiano; ricca di raffronti e richiami eruditi.

BIBL.: edd., *La Storia fiorent. e l'Ercolano*, 7 voll., Milano 1803-1804; *Opere*, 2 voll., Trieste 1858-59. Studi: G. Manacorda, *B. V.*, Pisa 1903; M. Lupo Gentile, *Sulle fonti della storiogr. fiorent. di B. V.*, Sarzana 1906; E. Fueter, *Stor. della storiogr. moderna*, trad. it., Napoli 1944, pp. 107-109.

Lanfranco Fiore

VARDAPET. - Scritto anche « vartapet » o « vartaped », è titolo ecclesiastico della Chiesa armena, comportante un ufficio e anche una certa dignità, inizialmente riservato agli ieromonaci, che costituivano l'unica classe del clero celibe.

Nel corso della storia il titolo fu accessibile pure al clero secolare vedovo e dal sec. XVII al clero seco-

lare celibe formato nei seminari dell'Occidente. L'inizio del titolo risalirebbe al sec. v. Il primo v. serebbe stato lo ieromonaco s. Mesrop.

L'ufficio del v. è : *a*) la predicazione della parola di Dio; *b*) l'insegnamento sacro negli istituti di formazione ecclesiastica; *c*) l'assistenza dottrinale ai vescovi residenziali; *d*) l'esercizio del potere *absolvendi et ligandi* in fòro interno sacramentale ed extrasacramentale. Il conferimento di tale titolo si fa dai v. maestri, dopo un lungo tirocinio di studi sacri e secondo una certa cerimonia.

Si può affermare qualche analogia iniziale tra i v. armeni ed i Canonici Regolari della disciplina latina, ma che poi si sono sviluppati diversamente.

BIBL.: G. Amadunì, *Monachismo*, in *Cod. Can. Or., Fonti*, 2ª serie, fasc. XII, Venezia 1940, pp. 77-124. Garabed Amadunì

VARGAS, ALFONSO (*Toletanus*). - Filosofo e teologo agostiniano, n. a Toledo, verso il 1300, m. a Siviglia il 26 dic. 1366.

A Parigi commentò le *Sentenze* tra il 1343-45. Nel 1353 fu nominato vescovo di Badajoz, il 24 ott. 1354 trasferito a Osma e il 18 giugno 1361 alla metropolitana di Siviglia. Era vissuto quasi sempre in Italia, come collaboratore del card. Albornoz nel governo dello Stato pontificio. Il 18 nov. 1362 era certamente a Siviglia, dove si dedicò con zelo alla conversione dei maomettani. È uno dei più famosi scolastici del sec. XIV, della scuola di Egidio Romano, e segue da vicino Tommaso di Strasburgo, che probabilmente fu suo maestro a Parigi. Benché di tendenze eclettiche, V. si mostra avversario deciso del nominalismo. La sua *Lectura* sul l. I delle *Sentenze* (Venezia 1490) è una guida sicura per conoscere le correnti dottrinali della scolastica.

Scrisse : *Quaestiones in tres libros de anima* (Firenze 1477); *De potentiis animae* (non ancora identificato, ma che figura nel catalogo di Ambrogio da Cori); *Tractatus contra iudaeos*, ricordato da Giacomo Pérez di Valencia (cf. *Opere*, Venezia 1586, p. 1260). Altri aggiungono *Commentaria in II-IV Sent.*, ma non se ne conoscono manoscritti.

BIBL.: G. de Santiago Vela, *Ensayo de una biblioteca iberoamericana de la Orden de s. Agustín*, VIII, Madrid 1922, pp. 643-650; J. Kürzinger, *A. V. Toletanus und seine theolog. Einleitungslehre*, Münster in V. 1930; A. Lang, *Die Wege der Glaubensbegründung*, ivi 1931, pp. 132-36; E. Filippini, *Il card. Albornoz*, Bologna 1933. David Gutiérrez

VARGAS Y MEXIA, FRANCISCO. - Giurista e diplomatico, n. a Madrid o Toledo sul finire del sec. XV (1484 ?), m. nel 1566 nel monastero dei Girolamini di Cisla presso Toledo.

Fiscale del Consiglio di Castiglia, fu a fianco dell'ambasciatore spagnolo Mendoza al Concilio di Trento nell'autunno 1545 e vi rimase anche dopo il trasferimento a Bologna; il 16 genn. 1548 presentò al Concilio la celebre protesta di Carlo V. Ritornò a Trento nel secondo periodo del Concilio (1551) e fu poi ambasciatore spagnolo a Venezia dal 1552 al sett. 1558. Da Anversa Filippo II lo inviò ambasciatore a Roma, dove giunse il 25 sett. 1559. Uomo veramente dotto ed amante sincero della fede e della riforma, zelante per gli interessi del suo Re, fu però ambasciatore litigioso, ostinato e privo dei necessari riguardi, come mostrò durante il Conclave, interferendo sugli elettori; senza il suo compiacimento fu eletto Pio IV. Favorevole ai Carafa, fu poi in contrasto aperto con il Pontefice che voleva il suo richiamo; ma Filippo II lo mantenne a Roma come persona esperta nelle cose del Concilio. Lasciò Roma il 12 ott. 1563, passò a Barcellona e si ritirò a vita privata.

BIBL. : edd. : *De episcoporum iurisdict. et de Pont. max. auctoritate*, Roma 1563; F. Vargas, *Lettres et mém. traduits de l'espagnol*, ecc., Amsterdam 1699; *Conc. Trid. Epist.*, II (*Concilium Trid.*, XI), Friburgo in Br. 1937, pp. XXX-XXXV e passim; *Sententiae de reformat. gener.* (*18 nov. 1552*), in *Conc. Trid. Tract.*, II, 1 (*Concilium Trid.*, XIII), ivi 1938, pp. 178-82. Studi : Pastor, VII, pp. 27 sgg., 237, 521 sgg. ; I. Rogger, *Le Nazioni al Conc. di Trento*, Roma 1952, v. indice. Pio Paschini

VARISCO, BERNARDINO. - Filosofo spiritualista, n. a Chiari (Brescia) il 20 aprile 1850 e quivi m. il 21 ott. 1933.

La sua fama cominciò col premio di filosofia dei Lincei (1900) che lo portò nel 1905 dall'insegnamento delle Scuole inferiori alla cattedra di filosofia dell'Università di Roma che tenne fino al 1925.

Pensatore austero e solitario, il V. ha sviluppato il proprio pensiero con rigorosa continuità passando da una prima fase d'ispirazione positivista ad una filosofia critica che infine si è sforzata di chiarirsi come uno spiritualismo cristiano dentro i principi fondamentali del pensiero moderno. L'originalità della evoluzione del V. è da una parte nell'insoddisfazione della posizione che volta a volta egli sta attraversando e la conseguente esigenza critica ch'egli viene elaborando per superarla (positivismo, idealismo) e dall'altra nella persistenza e approfondimento di alcune istanze fondamentali (la pluralità dei soggetti, la sopravvivenza personale, la fondazione della coscienza morale, la personalità di Dio) ch'egli intende portare alla piena consapevolezza critica. Il nucleo teoretico di questa tensione si è venuto sempre più chiarendo attorno al rapporto fra i due piani della coscienza ch'egli ha indicato come « pensiero vissuto » e « pensiero logico ». Il pensiero vissuto è dato dall'attività dei soggetti singoli in cui si manifesta empiricamente il pensiero logico : l'empiricità del pensiero vissuto è data da tutto il complesso di funzioni di elaborazione dell'esperienza, dalle sensazioni elementari fino alle più complicate sintesi percettive, che condizionano l'apparire del pensiero logico in varia misura a seconda della diversità degli oggetti. I fattori principali che operano nel pensiero vissuto sono per il V. il sentimento, l'interesse, l'educazione, la cultura, il linguaggio : l'elemento più vissuto del pensiero vissuto è il « sentimento », e qui si palesa nel V. l'evidente influsso del Rosmini. Gli altri fattori, e soprattutto l'interesse e il linguaggio, condizionano la « trascendenza » del pensiero stesso, che perciò si presenta come un « fare ». Il « pensiero logico » è il pensiero universale e necessario il quale, secondo il V., non può derivare che da una coscienza « numericamente unica » : cioè se la « materia » (pensiero vissuto) può essere attribuita ai soggetti singoli, non così la « forma » come elemento costitutivo essenziale. V. precisa : l'uomo, in quanto il suo pensiero ha il carattere di universalità necessaria, non è più quel tale soggetto singolo (empirico), ma è sottoposto ad un'attività unica e fondamentale, lo Spirito o l'Attività in maiuscolo.

L'ultimo pensiero di V. è tutto proteso nell'identificazione di tale Spirito o Attività universale col Dio personale del Cristianesimo (spec. nel postumo *Dall'uomo a Dio*). Poiché non è possibile attività di pensiero senza la comunicazione fra i soggetti singoli; ma questa non può essere garantita dai singoli perché « dimenticano » (dottrine della subcoscienza) : Dio invece non dimentica perché la coscienza divina è creatrice ed ha quindi tutto e sempre presente. Perciò quando diciamo : « l'uomo dimentica » indichiamo il passaggio dalla coscienza alla subcoscienza del singolo : quando diciamo « l'uomo ricorda » significa che riappare nella coscienza divina in cui era sempre attualmente presente con tutte le sue determinazioni. In conclusione : ogni singolo, in quanto creatore dell'esperienza, è soggetto ad un'intrinseca « necessità » non riducibile alla sua unità empirica; quindi non è creatore della propria esperienza che dev'essere un Pensiero autosufficiente, il creatore e il soggetto dell'esperienza umana totale. Tale Pensiero che non ha bisogno d'altro, e di cui tutto il resto ha bisogno, deve essere pienamente consapevole e ciò prova che la coscienza e il sapere sono in ultimo *unum et idem* (cf. *Dall'uomo a Dio*, p. 276 sgg.).

Il Pensiero assoluto è Dio, perché non può risolversi nella totalità del pensiero umano che, come tale, manca di unità e quindi di universalità e di valore. Di qui il V. pensava di essere giunto ad una fondazione critica del teismo cristiano. Infatti se è vero che il pensiero dell'uomo implica, cioè sottintende, il pensiero divino, non s'identifica però con esso, ma ne è piuttosto una formazione reale; cioè il pensare umano in parte è opera del singolo (pensiero vissuto), in parte rimanda al Pensiero Totale (pensiero logico). Ma allora, conclude il V., non

è ammissibile che l'uomo tragga da Dio soltanto il suo pensiero e così resta dimostrata la trascendenza creatrice di Dio perché la coscienza del Creatore non si risolve nella coscienza dei singoli, come viceversa ciascuna di queste non si risolve in quella.

BIBL.: opere princip.: *Scienza e opinioni*, Roma 1901; *Le mie opinioni*, Roma-Milano 1903; *Introduzione alla filosofia naturale*, Roma 1903; *Studi di filosofia naturale*, ivi 1903; *Forza ed energia*, Pavia 1904; *La conoscenza*, ivi 1904; *I massimi problemi*, Milano 1910, 2ª ed. ivi 1914; *Conosci te stesso*, ivi 1912; *Discorsi politici*, Roma 1926; *Sommario di filosofia*, ivi 1928; *Linee di filosofia critica*, 2ª ed. ivi 1931; *Dall'uomo a Dio*, a cura di E. Castelli e G. Alliney, Padova 1939; *Il pensiero vissuto*, a cura di E. Castelli, Roma 1940; *La scuola per la vita*, 3ª ed., Firenze 1941. Studi: autobiografia in *Die Philosophie d. Gegenwart in Selbstdarst.*, VI, Lipsia 1927; P. Carabellese, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXIV, p. 1008 sg.; A. Levi, *Il pensiero filos. di B. V.*, in *Riv. trim. di studi filos. e relig.*, 1920 (con bibl.); E. Castelli, *Il problema teolog. in B. V.*, in *Scritti filosofici per le onoranze nazion. a B. V. nel LXXV anno di età*, Firenze 1925, pp. 121-42; A. Pastore, *Verità e valore nel pensiero filos. di B. V., ibid.*, pp. 255-268; E. De Negri, *La metafisica di B. V.*, Firenze 1929; G. Alliney, *La filos. di. B. V.*, Roma 1934; id., *B. V.*, Milano 1943; C. Librizzi, *La filos. di B. V.*, Catania 1936; id., *Il pensiero di B. V.*, Padova 1942; V. Kuiper, *Lo sforzo verso la trascendenza*, Roma 1940; C. Fabro, *Percez. e pensiero*, Milano 1941, pp. 253-71; M. F. Sciacca, *Il secolo XX*, parte 1ª, ivi 1942, pp. 241-66; P. C. Drago, *La filos. di B. V.*, Firenze 1944; G. Calogero, *La filos. di B. V.*, Messina 1950. Cornelio Fabro

VARMONDO (VEREMONDO, *Warmundus*), beato. - Vescovo d'Ivrea dal 969 ca. ai primi decenni del sec. XI.

Eletto alla sede eporediese dall'imperatore Ottone I (cf. *Allocutio*, in Provana [v. bibl.], pp. 340-41), partecipò al Sinodo di Milano del sett.-ott. 969. Ligio alla casa di Sassonia, ebbe da questa protezione e difesa in occasione della sua energica azione contro le violenze e le pretese di Arduino (v.) che scomunicò per ben due volte tra il 997 e il 999 (testi in Provana, pp. 334-41). Ottenne per la sua chiesa, da Ottone III, l'immunità sulla città di Ivrea e tre miglia intorno e la cessione delle corti di Romano e Fiorano (9 luglio 1000: Provana, pp. 354-55) e garantì la libera esistenza dell'abbazia di Fruttuaria, decreto (*testamentum*) non anteriore al 1006, sottoscritto da vari altri vescovi e sanzionato, il 3 genn. 1015, da Benedetto VIII (cf. P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, Berlino 1912, p. 150). Benzone d'Alba (v.) ricorda l'« aetas aurea » per le belle arti sotto V. (*Ad Heinricum IV imp. lib. VII*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XI, p. 637) che fu poeta e mecenate: costruì la Cattedrale, dette impulso alla scuola vescovile e allo scrittorio di cui sono rimasti preziosi manoscritti, tra i quali il noto Sacramentario, un Salterio, un benedizionario, con il testo della scomunica di Arduino, ecc., trascritti in bella scrittura carolina e riccamente decorati, recanti numerosi distici composti da V. L'anno della morte non è noto: si è proposto il 1002, ma sembra più attendibile metterlo tra il 1010 e il 1014. Il suo culto fu confermato da Pio IX, il 17 sett. 1857. Festa il 9 ag.

BIBL.: L. G. Provana, *Studi crit. sovra la stor. d'Italia ai tempi del re Ardoino*, Torino 1844 (per le fonti); [L. Moreno], *Vita di s. V. Arborio, vesc. d'Ivrea nel sec. X*, Ivrea 1858 (non sempre attendibile); F. Savio, *Gli antichi vesc. d'Italia. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 190-94; *La Lombardia*, I, Firenze 1913, pp. 371-72; cf. inoltre gli autori citati alla voce IVREA: Gabotto (*Eporediensia*, pp. 19-29); Boggio, pp. 93-155; Benedetto, pp. 22-25; Magnani, con bibl. fino al 1934. A. Pietro Frutaz

(fot. Perucca, Ivrea)

VARMONDO, beato - Sermone di V. al popolo contro Arduino, Amedeo suo fratello e Eurardo, personaggio non altrimenti noto, in occasione, come sembra, della 2ª scomunica (997-99). Il testo, conservato nel *Liber benedictionum per totius anni circulum*, fatto eseguire da V., è stato pubblicato da L. G. Provana, *Studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi del Re Ardoino*, Torino 1844, pp. 340-41 - Ivrea, Archivio capitolare.

VARONES APOSTOLICI. - Secondo una leggenda apparsa per la prima volta verso la fine del sec. VIII, sono: Torquato, Tesifonte, Indalecio, Secondo, Eufrasio, Cecilio ed Esichio, che sarebbero stati consacrati vescovi dagli apostoli Pietro e Paolo ed inviati in Spagna per predicarvi il Vangelo.

In seguito si sarebbero sparsi in varie città dove operarono molte conversioni. La leggenda è evidentemente inaccettabile; tuttavia i loro nomi si incontrano in antichi calendari o raccolte di reliquie. Secondo il Delehaye sarebbero autentici vescovi delle varie città alle quali sono singolarmente attribuiti, vissuti in età incerta ma certamente non apostolica. Sono commemorati il 15 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, pp. 440-43; Z. García-Villada, *Hist. eclesiást. de España*, I, Madrid 1929, pp. 147-168; *Martyr. Romanum*, p. 89 sg.; I. Vives, *Santoral visigodo en calendarios e inscripciónes*, in *Anal. sacra Tarrac.*, 14 (1941), pp. 42-50; id., *La « Vita Torquati et comitum »*, *ibid.*, 20 (1947), pp. 223-30; id., *Las actas de los V. A.*, in *Miscell. Liturg. in hon. L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948, pp. 33-45. Agostino Amore

VARSAVIA (WARSZAWA), ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città capitale della Polonia. Ha una superficie di 12.400 kmq., con una popolazione di 1.990.000 ab., dei quali 1.652.000 cattolici, distribuiti in 297 parrocchie, servite da 481 sacerdoti diocesani e 199 regolari; ha due seminari, maggiore e minore, 30 comunità religiose maschili e 124 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 443).

La diocesi fu creata dal papa Pio VI il 15 dic. 1798, per smembramento della diocesi di Poseni; primo vescovo fu mons. G. Boneza Miaskouski (m. nel 1804). Lo stesso Pontefice, in seguito al Concordato con l'imperatore Alessandro I, elevava la diocesi a metropolitana con le bolle, *Militantis Ecclesiae* dell'11 marzo 1817 ed *Ex imposita nobis* del 30 giugno 1818. Primo arcivescovo fu mons. Fr. Skarbek Malczeuski; il papa Pio VII conferì poi all'Ordinario, con il breve *Romani Pontifices* del 6 ott. 1818, il titolo di *Primas regni Poloniae*. L'attuale arcivescovo card. St. Wyszyński ha unita « ad personam » la sede arcivescovile di Gnesna.

CHIESE NOTEVOLI: S. Giovanni Battista del 1392-98, dal 1402 collegiata, dal 1798 cattedrale, con 9 cappelle di valore storico e vari monumenti; N. Signora in Nuova Città del 1409, chiesa e chiostro dei Bernardini del sec. XV, ricostruita nel 1533 e 1660, dove sono le reliquie del b. Ładysław z Gielniowa, patrono di Polonia e di Lituania (v. SANDOMIRIA); S. Croce del 1696: con vari monumenti e tombe di personaggi; S. Giacinto del 1604-38;

(fot. Felici)
VARSAVIA, ARCIDIOCESI di - Il card. Stefano Wyszyński, arcivescovo di Gnesna e V., destituito e internato dal Governo comunista di Polonia, il 26 sett. 1953.

S. Spirito del sec. XV; S. Antonio del 1623-53; N. S. della Mercede (dei Gesuiti) del 1609-26; chiesa della Trasfigurazione di N. S. del 1684-92 in memoria della vittoria di Jan Sobieski a Vienna (1683).

V. dal 1340 fu capitale del Ducato di Masovia e dal 1596 capitale di Polonia. Il Palazzo reale fu costruito nel 1603-1604 e incendiato nel 1939. La Città Vecchia dei secc. XV-XVIII, come pure vari palazzi, furono distrutti durante l'insurrezione di Varsavia nel 1944. L'Università fu fondata nel 1816. A Rostków presso Przasnysz nacque s. Stanislao Kostka (v.) e presso V. p. Massimiliano Kolbe (1894-1941), che morì eroicamente nel campo di concentramento di Oświęcim; questi fondò nel 1927-28 la Città dell'Immacolata (Niepokalanów), ripetendo la sua fondazione in Giappone nel 1930-36. È in corso il suo processo di beatificazione.

Il papa Pio XI con lettera apostolica del 23 ag. 1923 elevò a titolo e dignità di Basilica minore la nuova chiesa dedicata al S. Cuore di Gesù, situata nel suburbio della città (AAS, 15 [1923], pp. 583-84). Per la storia e l'arte: v. anche POLONIA. - Vedi tav. XCIV.

BIBL.: A. Theiner, *Vetera monum. Poloniae et Lithuaniae*, Roma 1860, I, 8, 10, 287; II, 42, 44, 174, 437-38; III, 510, 561, 684; J. Dlugosz, *Opera omnia*, Cracovia 1863-87, I, 493-94, II, 23, 45, III, 1-2, 300-302, IV, 232-35, 364-65; A. Bielowski, *Monum. Pol. Histor.*, Leopoli 1872-93, I, 407, 926-30, III, 231, 267, VI, 620-27; *Codex diplom. Pol.*, Varsavia 1847, I, 193-95, 244-48, II, 442-46; *Codex diplom. Maioris Pol.*, Poznan 1877, I, 559-60, 567, II, 139-41, III, 195, V, 82-83, 282-84, 293-94; *Codex diplom. et commemorat. Masoviae generalis*, Varsavia 1919; M. Ott, *Warsaw*, in *Cath. Enc.*, XV, pp. 555-57; T. Glemma, *Warschau*, in LThK, X, coll. 755-57; W. Sobieski, *Hist. de Pologne*, Parigi 1934; A. Ricciardi, *L'Eroe di Oświęcim, Padre Massim. Kolbe dei Frati Min. Conv.*, Roma 1947.

Adam Macielinski

VARTAN (VARDAN), santo, detto IL GRANDE. - Principe Mamikonio, m. nel 451.

Governò l'Armenia dal 415 al 418 e poi, vinto dall'imperatore persiano Bahram, ottenne che l'Armenia fosse governata dal principe Ardaš; questi però nel 428 fu sostituito da un amministratore persiano. V., eletto capo dell'esercito, si ribellò perché i Persiani volevano costringere gli Armeni ad abbracciare il mazdeismo. V. vinse in una battaglia epica che fece di lui l'eroe nazionale. Più tardi però cadde sul campo presso Teghmut. V. è venerato come santo dagli Armeni: festa il 7 ag.

BIBL.: F. Tournebize, *Hist. polit. et relig. de l'Arménie*, Parigi s. a., pp. 517-31.

Ignazio Ortiz de Urbina

VARUNA. - V. è il dio del cielo sidereo, che presiede al *ṛta*, l'« ordine » tanto morale che cosmico.

Egli pose il sole nel cielo, l'intelletto nei cuori, il latte nelle vacche, e fece nascere i fiumi che, in virtù della sua magica potenza, si versano nell'unico mare senza riempirlo. Dalla sua altissima sede tutto vede e spia l'onnisciente; il sole gli serve da occhio. Custode dell'ordine morale, egli scopre e punisce le colpe più segrete, e però il peccatore pentito implora: « Sciogli da noi il peccato commesso », che è concepito come un laccio col quale V. avvince il colpevole e lo punisce con la malattia e con la morte. Nel maggior numero d'inni rigvedici (v. VEDA) V. è invocato con Mitra, dio solare, al quale vengono attribuite le stesse caratteristiche. Ai due dèi associati si chiede spesso il dono della pioggia: « Bagnateci, o sovrani, col latte del cielo! » (*Ṛgv.*, V, 63, 5).

BIBL.: H. Oldenberg, *La religion du Véda*, trad. da V. Henry, Parigi 1903.

Ferdinando Belloni Filippi

VASARI, GIORGIO. - Pittore, architetto e scrittore, n. il 27 luglio 1511 in Arezzo, m. il 27 giugno 1574 in Firenze.

Avendo dimostrato disposizione al disegno, ebbe, durante lo studio delle lingue classiche, i primi insegnamenti artistici dal celebre pittore di vetrate Guglielmo de Marcillat, francese fattosi aretino di elezione, e quindi in Firenze da Michelangelo. Morto suo padre nel 1527, il V., spinto dal bisogno e dal proposito di mantenere la sua famiglia, si diede a compiere opere di pittura in Arezzo e nel suo contado. Ma, per la sua giovane età e per la sua inesperienza artistica, non riuscendo nel suo intento, dovette mettersi all'arte dell'oreficeria presso il fiorentino Vittorio Ghiberti, passando poi nelle botteghe di altri orafi di Pisa e di Arezzo, pur seguitando a compiere opere minori di pittura. Riuscito a farsi assumere, nel 1532, nella corte dello splendido card. Ippolito dei Medici, il V. poté in Roma dedicarsi completamente allo studio ed all'esercizio della pittura, continuandoli poi in Firenze, ove era passato ai servigi del duca Alessandro dei Medici. Rivelato il suo talento anche in opere di decorazione e di architettura e nell'ideazione ed esecuzione di grandi complessi ornamentali posticci - importante quello fatto nell'occasione dell'andata a Firenze di Carlo V (1536) - dopo l'assassinio del suo protettore (6 genn. 1537), il V., ormai fattasi una propria maniera pittorica, esplicò la sua attività artistica in Firenze, in Arezzo, in Roma ed in altre città italiane.

Chiamato, nel 1541, da Pietro Aretino in Venezia per eseguirvi l'apparato per la sua commedia *La Talanta* creò con quello un esempio di vera e propria e grande scenografia. Dopo aver compiuto in quella città ritratti ed opere varie, fra cui notevole la decorazione del Palazzo Cornaro, il V. si trasferì in Napoli attendendovi alla decorazione del grande refettorio e della chiesa del convento di Monteoliveto, a quella di S. Giovanni in Carbonara ed a numerosi lavori per altri committenti. Tornato in Roma nel 1546, per incarico del card. Farnese, eseguì in soli cento giorni la completa decorazione della sala maggiore del Palazzo della Cancelleria, che venne ad essere il primo di quei cicli pittorici, compiuti utilizzando e coordinando l'opera di numerosi allievi ed aiuti, in cui il V. si specializzò. E fu in quel periodo di lavoro e di permanenza in Roma che, partecipando insieme agli umanisti più famosi del tempo, alle riunioni serali nella corte del card. Farnese, nacque nel V. l'idea della composizione delle *Vite degli artefici* che, con l'aiuto di dotti amici, poté scrivere quindi e far stampare nel 1550 nella tipografia del Torrentino in Firenze; città che doveva diventare il suo luogo di residenza, pur dovendosene periodicamente allontanare per compiere altri lavori in Rimini, Ravenna, Bologna ed Arezzo, ove, nel 1548, iniziò la decorazione della bella casa che vi si era fatta costruire, ma che egli abitò solo nei periodi delle sue rare, ma operose vacanze. Chiamato in Roma da Giulio III, il V. attese ai lavori della cappella della di lui famiglia in S. Pietro in Montorio, ai disegni di Villa Giulia (1550-53) ed alla fattura di altre opere per committenti romani.

Nel 1554 il V. passò ai servigi del duca di Toscana Cosimo I de' Medici, che, trovando in lui l'uomo che, con celerità, ed anche con grandiosità, poteva ideare ed eseguire le opere di architettura, d'ingegneria e di pittura con cui doveva abbellire i suoi palazzi, Firenze ed altri luoghi del suo Ducato, lo nominò soprastante a tutti i lavori che si compivano per suo ordine. Fattasi una solida posizione finanziaria ed acquistata maggior fama, il V. continuò a sviluppare sempre più intensamente una molteplice, e quasi incredibile, attività (Michelangiolo ebbe a dire: « Giorgio da solo opera per più di mille ») attendendo alla fattura di quadri che gli venivano commessi da ogni parte, facendo progetti per grandiosi edifici ed opere, come il Palazzo degli Uffizi, suo capola-

voro architettonico, e per la trasformazione di Palazzo Vecchio, in cui creò i quartieri medicei ed il Salone dei cinquecento – da lui personalmente decorati – che vennero a rappresentare uno dei complessi interni più importanti e più monumentali d'Italia. Nel contempo forniva senza interruzione disegni per altre costruzioni in Toscana, per i tessuti delle arazzerie medicee e per ogni altro genere di attività artigiana, attendendo anche, con l'aiuto dell'erudito fiorentino Vincenzo Borghini, alla laboriosa e difficile preparazione della seconda edizione delle *Vite*, fatta poi nel 1568 dalla tipografia fiorentina dei Giunti.

Nel 1565, nell'occasione del matrimonio del principe Francesco dei Medici, ideò, curandone poi l'esecuzione, alla quale collaborò tutta la massa degli artisti fiorentini, il fastoso e colossale apparato della città di Firenze, che fu allora, ed anche in seguito, considerato come un'opera, nel genere, senza riscontri. Nel 1570 il V. eseguì in Roma, per incarico di Pio V, varie pitture nel Palazzo Vaticano e, nel 1572, vi dette compimento alla decorazione della Sala Regia. Rinunziando ad andare in Spagna, dove era stato invitato a recarsi da Filippo II per progettarvi ed eseguirvi lavori di architettura e pittura, egli rimase a Firenze per dedicarsi alla decorazione della cupola di S. Maria del Fiore. Ma non poté eseguire altro che la parte inferiore essendo stato colpito da una grave malattia che causò la sua morte (27 giugno 1674). Portato dal suo temperamento, ma anche da un eccessivo desiderio di guadagno, ad operare ininterrottamente e con fretta eccessiva, il V. contribuì con la sua produzione pittorica – fra cui eccellono solo poche opere da lui condotte per sua personale soddisfazione – al progredire ed affermarsi del manierismo. Geniale, ed anche grandioso, nelle opere di carattere decorativo, il V. si distinse specialmente per le sue creazioni architettoniche fra cui le migliori e più importanti sono il Palazzo e la chiesa dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa, la cupola della chiesa dell'Umiltà in Pistoia, il Palazzo degli Uffizi in Firenze e la chiesa della Badia e le logge della Piazza Grande in Arezzo. Ed il V. ebbe il vanto, specie nella sua qualità ed attività di architetto della corte medicea, di dare un potente indirizzo artistico e mirabili e nuovi aspetti estetici e monumentali alla stessa Firenze. Ma fama maggiore ed immortale deriva al V. dalle sue *Vite degli artefici* che sono da considerarsi una delle opere più originali ed importanti della letteratura di ogni tempo ed il pilastro fondamentale di una nuova scienza: la storia dell'arte. - Vedi tav. XCV.

BIBL.: edd.: *Le Vite degli artefici*, Firenze 1550; 2ª ed. ivi 1568; *I ragionamenti del signor G. V. aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo delle loro Altezze Serenissime*, postumo, ivi 1588; *Le Vite, ragionamenti e lettere di G. V.*, a cura di G. Milanesi, 6 voll., ivi 1878-82. Studi: C. Guasti, *G. V.*, ivi 1885; W. v. Obernitz, *Vasaris allgem. Kunstanschauungen auf dem Gebiete der Malerei*, Strasburgo 1897; U. Scoti Bertinelli, *G. V. scrittore*, Pisa 1905; W. Kallab, *Vasari's studien*, ivi 1905; W. R. Carden, *The life of G. V.*, Londra 1910; G. F. Gamurrini, *Descrizione delle opere di G. V. in Arezzo*, Arezzo 1911; A. Sidney-J. A. Churchill, *Bibliografia vasariana*, Firenze 1912; A. Lorenzoni, *Carteggio artistico inedito*, ivi 1913; A. Del Vita, *Le ricordanze di G. V.*, Arezzo 1927; K. D. Frey, *Der literarischer Nachlass G. V.s*, 2 voll., Monaco 1923-30; C. L. Ragghianti, *G. V.*, in *Rend. dell'Acc. dei Lincei, Classe di scienze mor.*, 7ª serie, 9 (1933); Venturi, IX, vi; A. Del Vita, *Lo zibaldone di G. V.*, Arezzo 1938; H. W. Frey, *Neue Briefe von G. V.*, Burg b. M. 1940; H. W. Frey-A. Del Vita, *Il carteggio di G. V. dal 1563 al 1565*, Arezzo 1941; « *Vasari* », rivista diretta da A. Del Vita. 14 voll. (1927-43): vi sono pubbl. i docum. dell'Arch. vasariano, studi, articoli e notizie riguardanti il V.; C. L. Ragghianti, *Le Vite*, Milano 1948; vari autori, *Studi vasariani*, Firenze 1952 (testo delle comunicazioni tenute al Convegno Vasariano in Firenze nel 1950). Alessandro Del Vita

VASSALLETTO: v. COSMATI.

VASSALLO. - Termine giuridico medievale che indica l'uomo libero di bassa condizione sociale che si metteva al servizio feudale di un potente che diventa il suo *dominus* o *senior* (signore).

L'origine del termine v. è stata ritrovata nel celtico *gwass* da cui *gwassal* (=servo); il termine latino corrispondente è *puer* od *homo*. Il rapporto stabilito tra v. e signore era detto « vassallaggio » o « commendazione »; accettare tale legame si diceva *in vassalatico se commendare* o semplicemente *se commendare*; l'atto con cui si stabiliva il rapporto vassallatico era detto « omaggio ». Il vassallaggio era personale e vitalizio e non si poteva sciogliere senza il consenso delle due parti; il signore doveva provvedere di vitto, vestiario, protezione il v.; questi era tenuto all'ossequio, all'obbedienza, ai vari servizi che erano compatibili con la sua qualità di uomo libero. Il vassallaggio compare presso i Franchi nel sec. VIII ed è sostituzione ed ampliamento dell'antrustionato della monarchia merovingica, ereditandone gli obblighi della fedeltà in guerra. Presso i Longobardi si hanno i « gasindi » con analoghi obblighi; presso gli Anglosassoni i « thegni ». Il vassallaggio franco dal sec. IX, col diffondersi in tutti i paesi sottoposti all'influsso carolingio, acquistava un carattere nuovo grazie all'unione con l'istituto del *beneficium*, consistente nell'assegnazione da parte dei prìncipi ai loro v., di terre in godimento precario per atto di semplice e gratuito favore. In questo modo i re carolingi attiravano nella loro vassallità elementi sociali di classi elevate, i quali ebbero pure v. alla loro dipendenza. Il termine di v. fu usato allora per i possessori di benefici regi. Il rapporto vassallatico nello sviluppo del feudalismo diventò ereditario; ai v. fu fatto divieto di abbandonare il signore se non in certi casi; furono stabiliti i casi in cui il v. perdeva il beneficio (v. FEUDALESIMO).

BIBL.: A. G. Little, *Gesiths and thegns*, in *English histor. rev.*, 4 (1897); F. Lot, *Fidèles ou Vassaux?*, Parigi 1904; J. Calmette, *Le Comitatus german. et la vassalité*, in *Nouv. rev. hist. de droit*, 1904; M. Bloch, *Les formes de la rupture de l'hommage dans l'ancien droit féodal*, *ibid.*, 1912; A. Dumas, *Encore la quest.: Fidèles ou vassaux?*, in *Rev. hist. de droit franç.*, 44 (1920), pp. 159-229, 347-90; P. S. Leicht, *Gasindii e V.*, in *Rend. Accad. dei Lincei*, 6ª serie, *Cl. Sc. Mor.*, 3 (1927) pp. 291-307; Société Jean Bodin, *Les liens de vassalité et les immunités*, Bruxelles 1936; Ch. E. Odergaard, *Vassi and fidèles in the Caroling. Empire*, Cambridge Mass. 1943; F. L. Ganshof, *Qu'est-ce que le féodalité?*, Bruxelles 1947. Francesco Cognasso

VASTHI. - Sposa, tra quelle di secondo rango, e per breve tempo favorita, del re persiano Assuero (v.) o Serse I (486-65), il quale per una resistenza di V. ad un suo capriccio la ripudiò; al suo posto fu ammessa Ester ([v.] *Esth.* 1-2).

Il nome è iranico: *Vahisti* « l'eccellente ». Non c'è alcun rapporto tra V. e una pretesa divinità elamita dello stesso nome, come Jensen pensò solo per agganciare la storia di *Esther* alla mitologia babilonese. Erodoto (IX, 108-13) ricorda come sposa di Serse e regina di Persia la sola Amestris. I Persiani potevano avere parecchie spose legittime (Erodoto, I, 135; e per Dario I, *ibid.*, II, 88); una sola però, che doveva essere di stirpe regale, occupava il primo posto; tale era Amestris, di cui naturalmente s'interessano Erodoto e gli storici ufficiali. Invece il libro di *Esther* non parla di Amestris, perché non ha nessun rapporto con l'episodio narrato.

BIBL.: L. Soubigou, *Esther* (*La Ste Bible* di L. Pirot e A. Clamer, 4), Parigi 1949, pp. 615-20. Francesco Spadafora

VASTO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Chieti. La diocesi è in amministrazione perpetua dell'arcivescovo di Chieti ([v.] ivi i dati statistici relativi).

STORIA. – Fu l'antica *Histonium*, una tra le maggiori città dei Frentani, già municipio romano distrutto da Silla, fortificato di nuovo da Teodorico. L'origine della diocesi è controversa, perché non tutti gli studiosi, tra i quali il Kehr (*op. cit.* in bibl., p. 208 sgg.) ammettono un vescovato prima del sec. XIX. Lanzoni invece (I, pp. 318 e 377), menzionando la discussa epistola di Gelasio I (492-96; Jaffé-Wattenbach, 677), ritiene che a quell'epoca la sede fosse vacante. In tale lettera il Pontefice ordina a un vescovo Celestino d'ignota sede di scegliere e nominare, come visitatore e non come « cardinalis pontificis », il diacono Giuliano nella « ecclesia beati Eleutherii, quae in Stoniensium civitatis parochia probatur esse constructa ». Anche il Jaffé sembra dare allo « Stoniensium » il preciso significato di « Histoniensium » e al « parochia » il valore di diocesi. Tuttavia, ammessa l'esi-

(*fot. Gab. fot. naz.*)
VASTO, DIOCESI di - Portale della chiesa di S. Margherita, ora dedicata a s. Giuseppe, opera di R. Fragenis (1293).

tenza della diocesi fin dal sec. V, è molto strano il fatto che fino ad oggi non si sia conservato neppure un nome o un avvenimento che direttamente o indirettamente suggerisca la realtà storica della diocesi istoniense. Sulla città passarono i Franchi di Pipino (802) che ne cancellarono perfino il nome (V. è corruzione di « gastaldato », che era retto da Aymone, capitano di Pipino), più volte i Saraceni (842, 851 e nei secoli seguenti), gli Ungari (937), oltre ai vari feudatari (Caldora, Guevara, D'Avalos, ecc.); inoltre cataclismi di ogni genere; pure mai silenzio di fonti fu più completo. Quanto all'Eleuterio venerato nella città fin dal sec. V, si tratta del noto vescovo e martire conteso tra più luoghi, che il Lanzoni (I, p. 268 e sgg.) identificherebbe col noto martire Liberale.

Nel 1853 Pio IX, sollecitato da Ferdinando II di Borbone, con bolla *Adeo late dioecesanum Teatini* elevò V. a diocesi suffraganea di Chieti, della cui arcidiocesi aveva sempre fatto parte, e ne assegnò la giurisdizione al metropolita teatino, che da allora assunse anche il titolo di vescovo di V.

MONUMENTI. – Dalle reiterate sciagure che sconvolsero la città, tutto quello che ancora sopravvive è dovunque quasi nascosto dalle sovrastrutture barocche e moderne che testimoniano degli ultimi rifacimenti subiti dagli edifici sacri. La Cattedrale, già dedicata a s. Margherita, poi a s. Agostino e dal 1808 a s. Giuseppe, venne costruita forse prima del Mille, ma rifatta nel sec. XIII e di nuovo distrutta dai Saraceni (1566), fu restaurata nel 1668. La facciata, in gran parte conservata, ha il bel portale di Ruggiero De Fragenis (1293) con forme goticheggianti; l'interno invece fu malamente rifatto nel 1890. Alla stessa epoca appartiene la chiesa di S. Pietro, sorta sugli avanzi di un tempio di Cerere e rifatta del tutto nel 1754. Anche qui si conservano il portale maggiore e quello laterale, opere dello stesso De Fragenis (1293), al quale sembra da attribuirsi anche il portale della chiesetta di S. Antonio, oggi barocca. Nella lunetta furono scolpite una *Madonna col Bambino* e una *Crocifissione*. L'interno, neoclassico, serba una *Madonna del Rosario* cinquecentesca, un quadro dell'ottantenne Fil. Palizzi (*Ecce Agnus Dei*) e un altro di Fr. Paolo Palizzi (*Il cieco di Gerico*, 1853). Altra chiesa romanica fu S. Maria Maggiore (sec. XI), che dopo il rifacimento ed ampliamento del sec. XVIII ha perduto ogni reminiscenza delle sue origini, ad eccezione della base trecentesca del campanile. L'interno è interessante per la cappella della Spina, donata nel '500 dai D'Avalos, cui s'ispirò un quadro quivi esistente, attribuito a Tiziano; per una tela quattrocentesca della *Madonna del Gonfalone*, uno *Sposalizio di s. Caterina* di Paolo Veronese (?) e un ostensorio di rame dorato della scuola di Nicola da Guardiagrele. Notevole infine la raccolta conservata nel Museo civico, nel quale, tra oggetti preistorici e preromani, sono resti di costruzioni sacre medievali distrutte e buone opere moderne.

BIBL.: Ughelli, X, p. 116 sgg.; Moroni, XXXVI (1846), p. 153; LXXXVIII (1858), pp. 185-208; L. Marchesani, *Storia di V.*, Napoli 1838; N. A. De Vincentiis, *V. e il gabinetto archeol.*, Teramo 1904; L. Anelli, *Ricordi di stor. vastese*, 3ª ed., ivi 1906; id., *Histonium e il V. attraverso i secoli*, ivi 1929; P. F. Kehr, *Italia Pont.*, Berlino 1909, IV, 1, pp. 318 e 377; Cottineau, II, col. 3230; I. C. Gavini, *Storia dell'architett. in Abruzzo*, Milano-Roma s.a., p. 435 sgg. e passim; V. Balzano, *Abruzzo e Molise*, Torino 1927; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae : Aprutium-Molisium* (*Studi e testi*, 69), Città del Vaticano 1936, p. 291 e passim.
Pasquale Testini

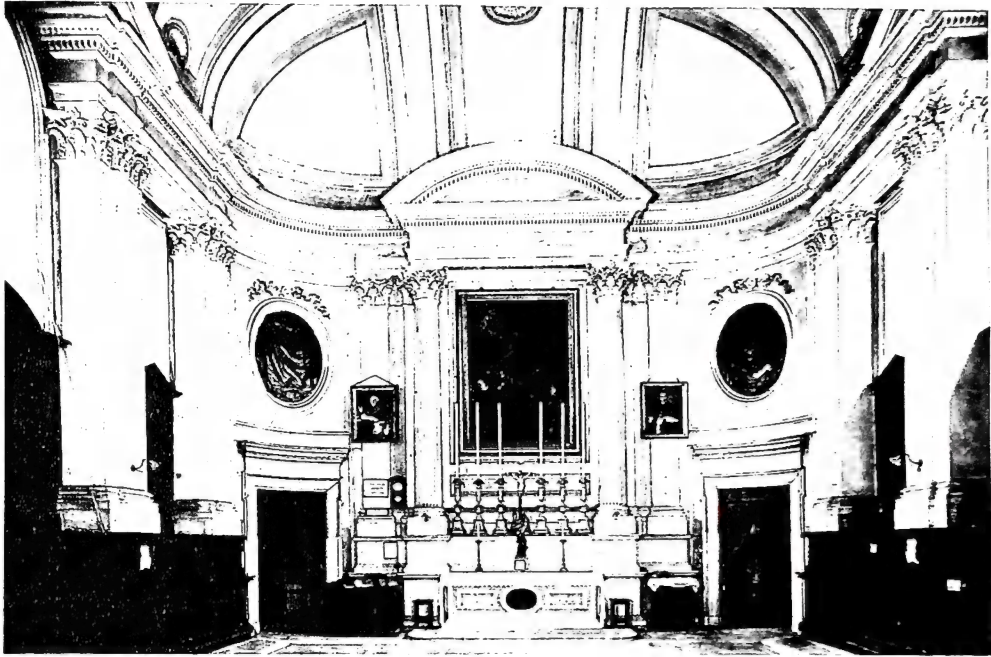
VATATZES GIOVANNI III DUKAS. - Imperatore di Nicea (1222-54). Egli preparò la caduta dell'Impero latino di Costantinopoli effettuata sotto il suo secondo successore Michele VIII Paleologo.

Sotto di lui avvennero i celebri incontri d'unione a Nicea e Nif (presso Smirne) nel 1234 fra i Greci sotto il patriarca Germanos II ed i delegati del papa Gregorio IX, cioè i francescani Aymo e Rofoldo ed i domenicani Ugone e Pietro. Anche sotto Innocenzo IV egli continuò trattative d'Unione. Ma i motivi di questa politica d'unione non erano religiosi né egli trovò nel clero bizantino difensori di una unione religiosa con Roma. Per le sue opere di beneficenza V. acquistò il nome di misericordioso; anzi è venerato nella Chiesa greco-ortodossa come santo.

BIBL.: A. Heisenberg, *Kaiser Joh. Batatzes der Barmherzige*, in *Byzant. Zeitschr.*, 14 (1905), pp. 160-233; K. Prächter, *Zum Enkomium auf Kaiser Johann Batatzes den Barmherzigen*, *ibid.*, 16 (1907), pp. 143-48; F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, I, III, Monaco 1932, nn. 1709-1822, pp. 8-25.
Giorgio Hofmann

VATICANO. - Lo Stato della Città del V. (S. C. V.) venne creato e definito l'11 febbr. 1929 col Trattato del Laterano. Il nome ne riassume il carattere e l'ubicazione.

I. GEOGRAFIA.

Esteso appena 440 mila mq., è il più piccolo Stato che si conosca ed è tutto chiuso dentro il perimetro urbano di Roma, sulle falde di un colle rimasto in sostanza fuori dal centro abitato romano. I suoi confini coincidono perciò in gran parte (a N., ad O. ed a S.) con la cinta muraria fatta erigere dai Pontefici (Paolo III, Pio IV, Pio V ed Urbano VIII), tra il 1550 ed il 1640 all'incirca, per ampliare e difendere questa « città », mentre a levante, da Porta Cavalleggeri ai Musei, dove non è segnato dalla rete stradale, il limite s'interrompe addirittura come in corrispondenza alla Piazza S. Pietro ed al colonnato berniniano. La linea di confine è segnata, qui, soltanto sul pavimento della piazza, da una lista di travertino che unisce le due braccia del colonnato e, di fatto, arretra sino all'Arco delle Campane, alle colonne e ai cancelli della Basilica ed al « Portone di Ferro ».

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Alinari)

In alto: SACRESTIA DELLA CHIESA DI S. AGOSTINO - Roma.
In basso: LO SCALONE D'ONORE DELLA REGGIA DI CASERTA.

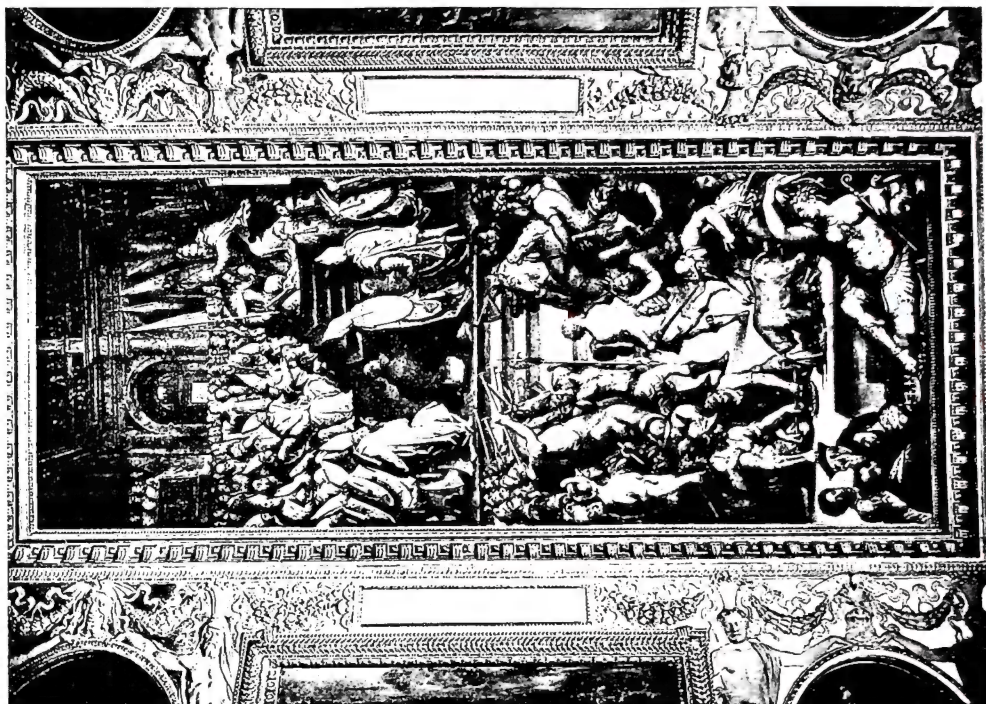
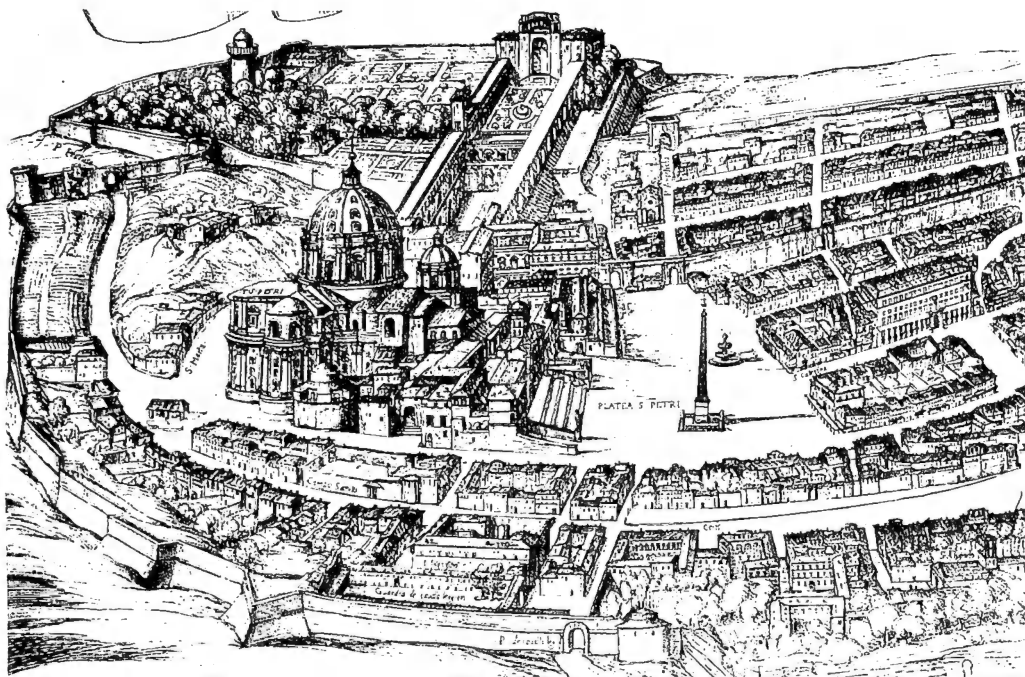
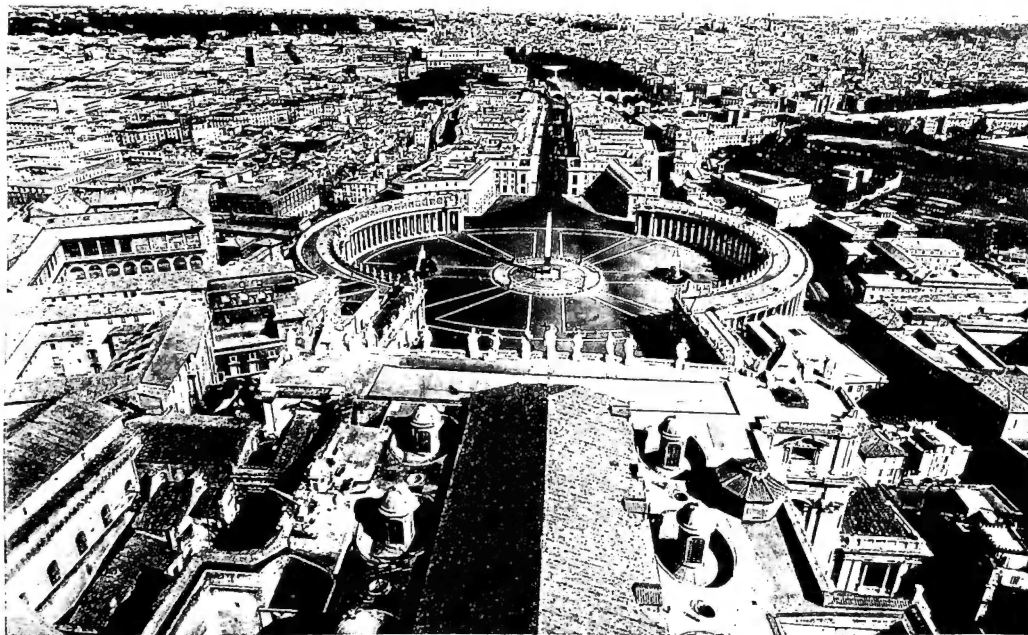
(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

In alto: PANORAMA DELLA CITTÀ.
In basso: CHIESA DI S. MARIA (inizio sec. XV) - Varsavia.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: FACCIATA DEL PALAZZO DEGLI UFFIZI sul Lungarno di G. Vasari con completamenti di A. Parigi (1560-85) - Firenze. *In basso a sinistra:* INTERNO DELLA CHIESA DI S. STEFANO DE' CAVALIERI - Pisa. *A destra:* CLEMENTE VII INCORONA CARLO V. Soffitto della Sala di Clemente VII - Firenze, Palazzo Vecchio.

(fot. Biblioteca Vaticana)

(fot. Enc. Catt.)

In alto: S. PIETRO, I PALAZZI E LE LORO IMMEDIATE ADIACENZE. Particolare della pianta di Roma, al tempo di Clemente VIII, disegnata da Antonio Tempesta nel 1593, riprodotta da una copia Vaticana del 1606 (identica alla precedente). *In basso:* VEDUTA DELLA PIAZZA S. PIETRO e di Via della Conciliazione dalla cupola della basilica di S. Pietro.

Il territorio dello Stato della C. d. V. assume a un dipresso la forma di un trapezio col lato maggiore a S. La sua larghezza massima (da E. a O.) supera di poco un chilometro (1045 m.); la lunghezza è ancora minore (850 m.). L'altimetria sale dai 19 m. sul livello del mare della Piazza S. Pietro ai 77,5 dei Giardini Vaticani; sulle mura di NO. scende a 56,5. Un terzo del territorio è occupato da edifici, un terzo da piazze e cortili, il rimanente disponibile per eventuali costruzioni.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
VATICANO - Medaglia annuale del 1930 con la veduta prospettica della Città del Vaticano (Mistruzzi).

Al di fuori di questo vero e proprio territorio dello Stato, diverse minori e separate aree rimangono, sempre entro i confini del territorio italiano, però con i benefici della « extraterritorialità » e di « esenzione da espropriazione e tributi », o di tutte due insieme. Tali aree coprono complessivamente una superficie di ca. 700 mila mq.; la maggiore (ca. 400 mila mq.) è quella occupata dal Palazzo Papale, la Villa e il Palazzetto Cybo e la Villa Barberini a Castelgandolfo, residenza estiva di S. Santità. Seguono la Villa Gabrielli sul Gianicolo, i Palazzi del S. Uffizio, del Laterano (con la Basilica e la Scala Santa), della Dataria, della Cancelleria, di Propaganda Fide, di S. Calisto in Trastevere, della Chiesa orientale e del Vicariato. Godono dei soli diritti di esenzione i Palazzi dell'Università Gregoriana, dei SS. Apostoli, quelli annessi alla chiesa di S. Andrea della Valle e di S. Carlo ai Catinari, gli Istituti Biblico, Orientale e quello di Archeologia cristiana, i Collegi Lombardo e Russo, i due Palazzi di S. Apollinare e la Casa di esercizi per il Clero dei SS. Giovanni e Paolo. In tal modo è stato possibile dare ad alcuni degli organi centrali del V., che mal avrebbero potuto trovar posto entro il vero e proprio territorio dello Stato, una sede che garantisse loro, in sostanza, le stesse condizioni di cui colà avrebbero goduto. Quando se ne tolga la Villa di Castelgandolfo (27 km. da Roma), la zona extraterritoriale più lontana dal V. (S. Paolo) ne dista 5 km.

Le comunicazioni ferroviarie sono assicurate da un raccordo di qualche centinaio di metri, tra la stazione di S. Pietro sul tronco Roma-Viterbo e l'apposita stazione vaticana costruita nel Cortile del Belvedere (quota 42) con carattere monumentale (stazione d'onore). Lo Stato della C. d. V. dispone di propri uffici postali, telegrafici e telefonici, nonché di una stazione radiotrasmittente e ricevente di grande potenza e modernità, e di una centrale elettrica sita nell'interno dello Stato stesso.

Secondo il censimento del 31 dic. 1936 la popolazione dello Stato della C. d. V. era di 956 persone (invece delle 1025 del 1932), 746 cittadini e 210 residenti. I nati in Italia formavano la grande maggioranza (596 cittadini e 197 residenti); quanto a condizione, prevalevano i laici (615), mentre i sacerdoti erano 94 ed i religiosi 37. Lingua ufficiale dello Stato è l'italiana.

BIBL.: F. Rassel, *Die Vatikan. Stadt*, in *Peterm. Mitteil.*, 75 (1929), pp. 271-72; F. Ruffini, *Lo Stato della C. d. V.: consideraz. critiche*, in *Atti R. Accad. scienze* (*Sc. mor., stor. e filol.*), 66 (1930-31), pp. 169-97; M. Giordano, *La Città del V.* (*Bellezze d'Italia*), Milano [1930]; V. Toschi, *The Vatican City State from the standpoint of the political geography*, in *Geogr. Review*, 21 (1931), pp. 229-38; C. Cecchelli, *C. d. V.*, Roma 1933; H. Leising, *La C. d. V. und ihre Bürger*, Erlangen 1933; J. Roserot, de Melin, *La Cité du V.*, Parigi 1937. Giuseppe Caraci

II. DIRITTO.

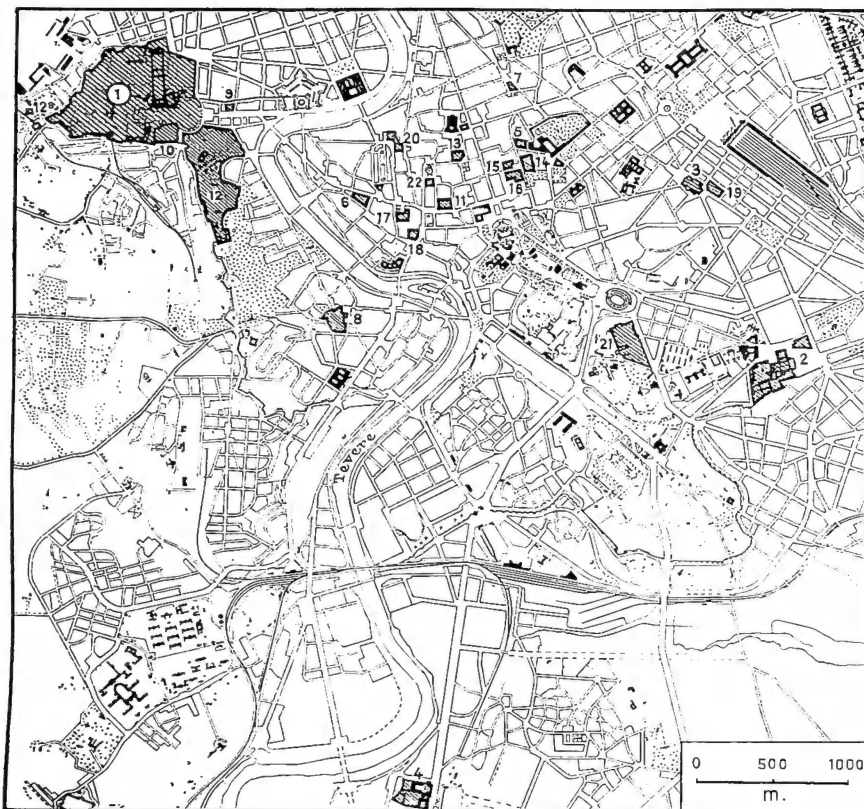
I. NOZIONI. – Nei suoi precedenti storici e politici la creazione dello S.C.V. si riconnette alla Questione Romana (v.) sorta tra la S. Sede e l'Italia fin dagli albori del Risorgimento a seguito della conquista graduale degli Stati della Chiesa e infine di Roma stessa da parte del Governo italiano; e in conseguenza delle costanti irriducibili rivendicazioni di questo *civilis principatus* da parte della S. Sede, quale esigenza necessaria e insostituibile per la perfetta esplicazione della sua attività spirituale e religiosa di suprema istituzione della Chiesa cattolica.

Il fondamento di siffatta esigenza della S. Sede è prevalentemente teologico e si riconnette a quel principio fondamentale di diritto divino, secondo cui il Pontefice deve essere sottratto all'ingerenza di ogni estranea autorità e godere di un'indipendenza assoluta, visibile e manifesta nello svolgimento delle sue funzioni religiose universali di capo della Chiesa. Per quanto, infatti, nell'ordine dei rapporti religiosi la S. Sede (v.) goda già di tale piena indipendenza per il fatto stesso di essere a capo di una *societas iuridice perfecta*, cioè di un ordinamento giuridico primario, quale è la Chiesa cattolica, una sua subordinazione nell'ordine dei rapporti temporali e politici non mancherebbe nella pratica di ripercuotersi necessariamente anche nell'ordine dei rapporti spirituali e di menomare od ostacolare il perfetto godimento e la libera attuazione della sua stessa sovranità religiosa. Di qui la necessità che, anche nell'ordine temporale, essa sia sottratta all'ingerenza di ogni estraneo potere e posta in una posizione di assoluta e visibile indipendenza ed autonomia.

Ora, per raggiungere effettivamente tale risultato, non esiste, secondo la dottrina canonistica, che un unico mezzo: la creazione di un *civilis principatus S. Sedis*, cioè di uno Stato vero e proprio, posto sotto la sovranità del pontefice, costituito al suo servizio e funzionante da suo *praesidium temporale*, in guisa che questi, aggiungendo alla sua sovranità spirituale di capo della Chiesa anche una piena sovranità politica di capo di uno Stato, possa svolgere la sua attività religiosa universale con quella *vera, stabilis et visibilis independentia quae ei iure divino competit*. È appunto quest'esigenza canonistica che, realizzata nel passato dallo Stato Pontificio, trova oggi la sua attuazione concreta nello S.C.V.: creato appunto ed unicamente (come dichiara formalmente il preambolo comma 2 del Trattato lateranense) *per assicurare alla S. Sede l'assoluta e visibile indipendenza e garantirle una sovranità indiscutibile pur nel campo internazionale*.

II. NATURA. – Senza soffermarsi sulla questione preliminare, di pura dogmatica giuridica, relativa al modo come si è effettuato il processo di formazione giuridica di questo nuovo Stato; e venendo senz'altro all'esame della sua natura e struttura costituzionale interna, il primo problema, che al riguardo si delinea sotto il profilo giuridico-politico, è se a tale nuovo organismo possano obbiettivamente riconoscersi la qualifica, i caratteri e il funzionamento di un vero e proprio Stato.

Quali che siano però le sue singolarissime anomalie e caratteristiche, valutate al lume della teoria generale dello Stato, sotto il profilo positivo del diritto costituzionale interno vaticano la soluzione non può essere che quella affermativa.

Fin dal primo momento della sua esistenza, infatti, lo S.C.V. non solo si è formalmente proclamato uno Stato vero e proprio, ma tale sua tipica qualifica ha procurato

(fot. Gab. Fot. Naz.)

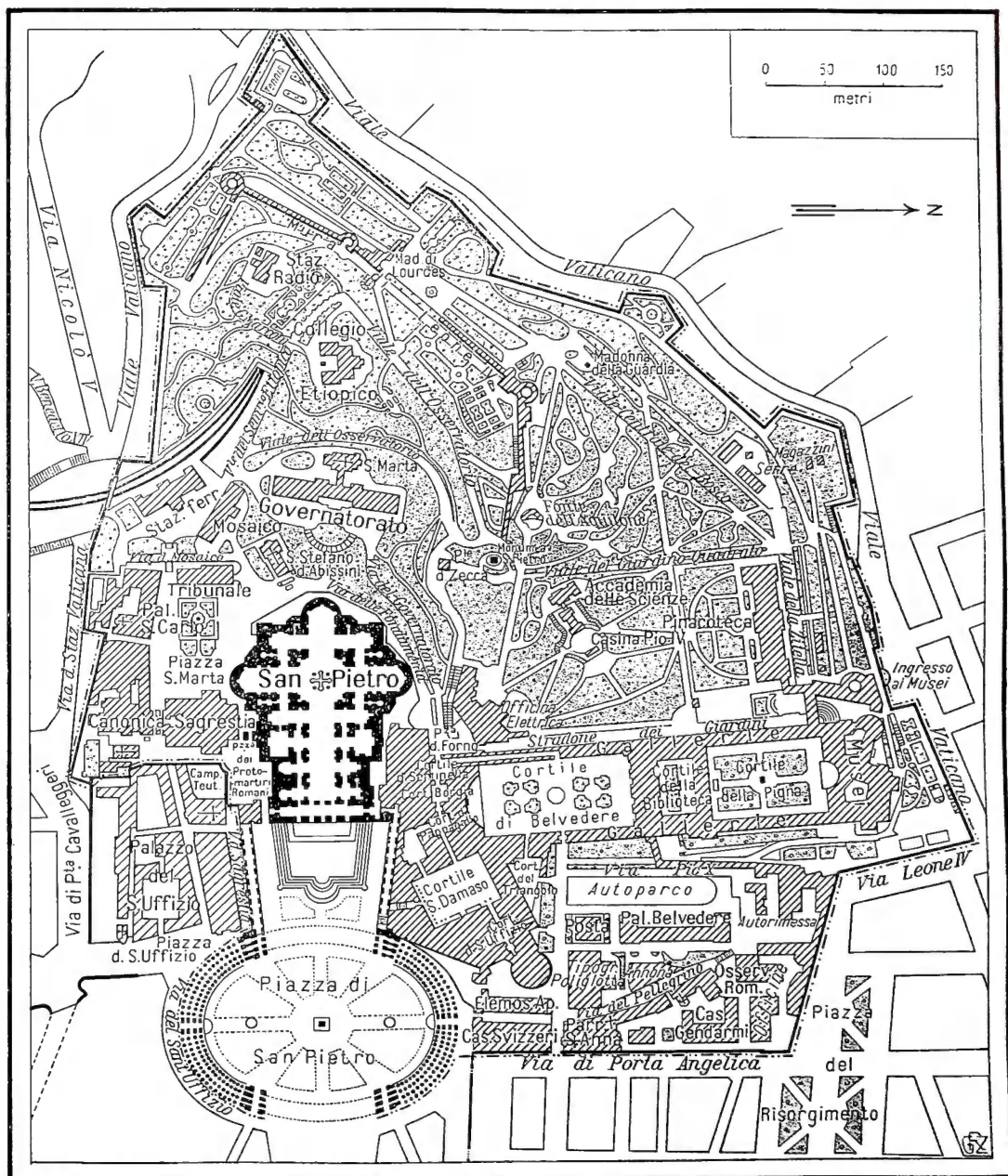
VATICANO - *Territorio dello Stato della Città del Vaticano* : 1) Città del Vaticano. *Immobili con privilegio di extraterritorialità con esenzione da espropriazioni e da tributi* : 2) Basilica e Palazzo Apostolico Lateranense ed annessi con la Scala Santa; 3) Basilica di S. Maria Maggiore con gli edifici annessi; 4) Basilica di S. Paolo con gli edifici annessi; 5) Palazzo della Dataria; 6) Palazzo della Cancelleria; 7) Palazzo di Propaganda Fide; 8) Palazzo di S. Callisto in Trastevere (ora delle Sacre Congregazioni); 9) Palazzo dei Convertendi (ora Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale); 10) Palazzo del S. Uffizio ed adiacenze; 11) Palazzo del Vicariato; 12) Immobili sul Gianicolo; 12[a]) Seminario minore. *Immobili esenti da espropriazioni e da tributi*; 13) Università Gregoriana; 14) Università Gregoriana alla Pilotta; 15) Istituto Biblico; 16) Palazzo dei SS. XII Apostoli; 17) Palazzo annesso alla chiesa di S. Andrea della Valle; 18) Palazzo annesso alla chiesa di S. Carlo ai Catinari; 19) Istituto archeologico - Istituto Orientale - Collegio Orientale - Collegio Russo; 20) Palazzi di S. Apollinare; 21) Casa di esercizi per il Clero in SS. Giovanni e Paolo. *Immobile esente da alcuni tributi* : 22) Pontificia Accademia Ecclesiastica (Piazza della Minerva).

in ogni modo di tradurre in atto e rendere la più fondata ed appariscente possibile, procurando di assumere anche sostanzialmente nel suo ordinamento costituzionale interno quella precisa fisionomia giuridica, quelle note caratteristiche e quel comportamento che sono propri degli Stati; il che è decisivo per concludere che, per lo meno sotto il profilo e nei confronti del diritto interno vaticano, lo S.C.V. non può a meno di essere considerato e riconosciuto costituzionalmente come tale, trattandosi in sostanza di una sfera giuridica in cui sussiste solo la sua autodeterminazione sovrana e insindacabile e in cui pertanto essa ed essa soltanto assurge a elemento decisivo per la precisazione della sua natura e posizione giuridica obbiettiva.

III. STRUTTURA. – Risolta così tale questione preliminare, si può scendere senz'altro all'analisi della sua struttura costituzionale interna, quale si presenta nei suoi singoli elementi costitutivi: territorio, popolo, sovranità e fine, mettendo, sia pure sinteticamente, in rilievo le molteplici peculiarità che in ciascuno si riscontrano.

1. *Il territorio.* – Lo S.C.V. si presenta come lo Stato più piccolo del mondo. Il suo ambito, fissato in apposita pianta costituente l'allegato I del Trattato lateranense, misura appena 44 ettari e consiste in sostanza dei Palazzi Vaticani con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, nella Basilica e nella Piazza S. Pietro ed in alcune vie adiacenti, quali la Via della Fondamenta, la Via della Zecca, la Piazza S. Marta, ecc. In pratica si tratta del medesimo territorio già attribuito alla S. Sede dalla legge delle guarentigie (v.) con l'aggiunta della Piazza di S. Pietro e di poche strade di accesso laterali e con la fondamentale differenza che, mentre secondo l'art. 5 di tale legge esso le era concesso in semplice *godimento* e, teoricamente almeno, si riteneva facesse sempre parte dello Stato italiano, ora, secondo gli artt. 3 e 4 del Trattato, le è riconosciuto *in piena proprietà ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana*, ed appartiene di diritto e di fatto esclusivamente allo S.C.V.. senza che sul medesimo possa più applicarsi alcuna ingerenza del Governo italiano.

Non fanno invece parte del territorio dello S.C.V., come pure hanno preteso erroneamente alcuni scrittori, gli immobili che sono elencati negli artt. 13, 14 comma 1, 2 e 15 e nell'Allegato II del Trattato, i quali, a tenore dell'art. 15 citato, godono delle immunità riconosciute alle sedi degli agenti diplomatici degli Stati esteri. Nell'art. 15 stesso, infatti, è detto in modo inequivocabile che essi fanno parte del territorio dello Stato italiano e la stessa proprietà e le immunità di cui godono sono loro riconosciute a favore della S. Sede non in quanto sovrano dello S.C.V., ma quale suprema istituzione della Chiesa.

Speciali diritti e doveri dei due contraenti nei loro confronti reciproci sono poi stabiliti nel Trattato per quanto attiene il territorio. Così da parte della S. Sede vi è l'obbligo: *a*) che la Piazza S. Pietro, pur facendo parte dello S. C. V., continui ad essere aperta al pubblico e soggetta ai poteri di polizia dell'autorità italiana, salvo però il diritto della S. Sede, in vista di particolari funzioni, di sottrarla temporaneamente al libero transito del pubblico e ai poteri dell'autorità italiana (art. 3, comma 2, 3); *b*) che la basilica di S. Pietro continui ad essere aperta, normalmente almeno, al culto pubblico, restando però vietato alle autorità italiane di montare sulla gradinata e di accedere ad essa, salvo invito delle autorità competenti (*ibid.*); *c*) che i tesori di arte e di scienza esistenti nello S.C.V. rimangano visibili agli studiosi e ai visitatori, pur essendo riservata alla S.

STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO.

Sede la piena libertà di regolare l'accesso del pubblico (art. 18).

Da parte dello Stato italiano vi è l'obbligo: *a*) a tenore dell'art. 7, comma 1 di non permettere nuove costruzioni intorno alla S.C.V. che costituiscano introspetto e di provvedere per lo stesso fine alla parziale demolizione di quelle già esistenti (art. 7 comma 1); *b*) di non compiere o permettere, senza accordo con la S. Sede, alcun mutamento edilizio stradale che possa interessare lo S.C.V. nella Piazza Rusticucci e nelle zone adiacenti al colonnato (art. 7 comma 3).

Le anomalie e le peculiarità singolari che, al lume delle teoria generale dello Stato, presenta il territorio dello S.C.V. sono molteplici e veramente rilevanti. Anzitutto la sua estrema piccolezza, che finisce per ridurre lo Stato stesso pressocché alla reggia del sovrano, situata non solo in una città, ma addirittura entro la capitale stessa di un altro Stato. Secondariamente la sua natura prettamente privatistica, che lo fa apparire piuttosto come un patrimonio privato, che non come il vero territorio di uno Stato, riconoscendosi alla S. Sede su di esso non solo l'assoluta potestà di diritto pubblico, ma anche la piena proprietà di diritto privato (*Tratt.*, preamb. comma 2, artt. 3 e 5). In terzo luogo la sua immutabilità assoluta, che lo rende insuscettivo di qualunque variazione in aumento o in diminuzione e fa sì che per lo Stato viga il principio dell'assoluta indisponibilità del territorio; indisponibilità, che non deriva neppure dall'interna costituzione dello Stato e non rappresenta una semplice autolimitazione del medesimo, ma discende dall'atto stesso internazionale della sua formazione e non può essere revocata né modificata per sua volontà. Infine, e soprattutto, la grave anomalia che, essendo lo S.C.V. costituito prima e anzitutto per assicurare l'indipendenza temporale della S. Sede, il territorio viene ad avere in rapporto a tale finalità una funzione molto più importante della popolazione, valendo molto più di questa come presupposto di tale indipendenza, e finisce così per assurgere a elemento primario dello Stato rispetto alla popolazione che funge da semplice elemento secondario, in perfetta antitesi a quanto si verifica in tutti gli Stati.

2. *Il popolo.* – La materia è regolata dagli artt. 9 e 21 del Trattato lateranense e dalla legge vaticana III sulla cittadinanza ed il soggiorno. A tenore di tali disposizioni sono considerati cittadini vaticani: *a*) coloro che risiedono stabilmente nello S.C.V. per ragioni di ufficio, dignità, carica o impiego, quando tale residenza sia prescritta *ex lege* o autorizzata dal card. Segretario di Stato o dal Governatore come connessa alla necessità dell'ufficio (*Tratt.* art. 9; *Legg. vat. III*, art. 1, lett. b); *b*) coloro che risiedono stabilmente nello S.C.V., indipendentemente da ragioni di ufficio, per autorizzazione discrezionale del pontefice con concessione e conservazione della cittadinanza (*Tratt.* art. 9; *Legg. vat. III*, art. 1, lett. c,); *c*) i coniugi, i figli, gli ascendenti, i fratelli e le sorelle di un cittadino vaticano, purché con lui conviventi e autorizzati a risiedere nello Stato secondo le norme stabilite nella legge stessa vaticana (*Legge vat. III*, artt. 3, 4, 5); *d*) i cardinali di Curia, cioè residenti in Roma, anche se abitino fuori dello S.C.V. (*Tratt.* art. 21; *Legge vat. III*, art. 1, lett. a).

Riassumendo, pertanto, si può concludere che la cittadinanza vaticana si acquista, come regola generale, con la residenza stabile funzionale, cioè con la residenza stabile sul territorio accompagnata dall'esercizio di un ufficio; e, come eccezione, o con la sola residenza stabile per coloro che abbiano ottenuto l'autorizzazione pontificia o si trovino nelle condizioni previste dalla legge vaticana, ovvero con il solo ufficio per i cardinali di Curia.

Il venir meno di alcuna di queste condizioni importa nei singoli casi la perdita della cittadinanza, che può pertanto essere o volontaria (abbandono spontaneo della residenza o rinuncia all'ufficio), o imposta *ope legis*, o sancita dall'autorità (cessazione delle condizioni per cui è permessa la residenza; revoca dell'ufficio o dell'autorizzazione alla residenza, ecc.: *Legge vat. III*, artt. 6, lett. b =d; 8). A termini, però, dell'art. 9 del Trattato, la residenza, e quindi anche la cittadinanza, non si perde per il semplice fatto di una temporanea dimora altrove non accompagnata dalla perdita dell'abitazione nella città stessa (per i cardinali anche in Roma), o da altre circostanze comprovanti l'abbandono di detta residenza.

Perduta la cittadinanza vaticana, coloro che prima di conseguirla erano cittadini italiani, o che sono discendenti di cittadini italiani, o che, pur essendo originariamente cittadini stranieri, non hanno titolo per riacquistare o godere della cittadinanza di alcun altro Stato, tornano o divengono cittadini italiani (*Tratt.* art. 9, comma 2).

Per quanto, infine, riguarda la condizione giuridica dei cittadini vaticani in Italia, il Trattato, all'art. 9 già citato, dispone che in tutti quei casi in cui la legge vaticana non detti speciali norme, essi, in territorio italiano, cadranno sotto l'applicazione della legge italiana, se erano originariamente cittadini italiani, e della legge dello Stato straniero rispettivo, se erano originariamente cittadini di altri Stati.

S'intende, in queste condizioni, come anche l'elemento popolo presenti nello S.C.V. una natura assolutamente anomala e caratteri eccezionalissimi. Tale anzitutto il fatto di riscontrare la materia disciplinata nel Trattato Lateranense anziché nelle sole leggi interne vaticane, con la conseguenza di vincolare e limitare la libertà dello S.C.V. di determinare sovranamente quale sia la propria popolazione e quali le condizioni per entrare a far parte di essa o da essa essere esclusi, come è diritto proprio di tutti gli Stati. Tale ancora il criterio fondamentale adottato come presupposto per l'acquisto, la conservazione e la perdita della cittadinanza, che, risultando fondata sulla residenza stabile funzionale, anziché sul *ius sanguinis* o sul *ius soli*, si risolve in pratica nella mancanza di ogni vincolo di sangue e di razza fra i suoi membri e nell'assenza di quell'elemento nazionale, che costituisce il sostrato sociale del popolo di ogni Stato.

Mentre inoltre la cittadinanza è per definizione uno *status* originario e definitivo che aderisce all'individuo fin dalla sua nascita e lo accompagna fino alla sua morte automaticamente, la cittadinanza vaticana si presenta con un carattere essenzialmente acquisito, precario, instabile, come quella che si acquista appunto con un atto di volontà e in un tempo successivo, che si conserva temporaneamente e che può ad ogni istante perdersi, così da far concludere non a torto che *n'est en effet qu'une nationalité de superposition qui s'ajoute et s'enlève comme un vêtement* (Iarrige, *op. cit.* in bibl., p. 22).

Veramente singolare risulta, infine, la posizione stessa di questi cittadini nello Stato, come quelli che in tanto hanno una ragione di essere in quanto necessari per l'amministrazione del territorio e per il servizio dello Stato e in tanto sussistono in quanto funzionari (impiegati) dello Stato stesso o della S. Sede. Onde non è lo Stato che esiste per subbiettivizzare gli interessi della propria collettività, ma questa piuttosto che è istituita per provvedere al benessere dello Stato, anzi neppure dello Stato ma di un altro ente da esso distinto, la suprema istituzione della Chiesa, di cui lo S.C.V. è in ultima analisi semplice strumento per il raggiungimento dei fini. Dal che appunto segue, come già si è rilevato, che, a differenza degli altri Stati, nello S.C.V. i cittadini si presentano nei confronti del territorio come l'oggetto meramente accessorio e secondario della sovranità della S. Sede.

3. *La sovranità.* – Sovrano dello Stato, in base al Trattato e a tenore delle leggi fondamentali vaticane, è naturalmente, anzi necessariamente la S. Sede, cioè il Pontefice romano, in quanto e perché suprema istituzione della Chiesa cattolica; e la sovranità civile e politica nello S.C.V. è da lui assunta non appena elevato al pontificato, appunto perché – spiegano i canonisti – *principatus civilis sequitur ut accessorium principatum religiosum.* Per questa stessa ragione, durante il periodo di vacanza della S. Sede, il Collegio cardinalizio, come assume il Governo della Chiesa, così è anche investito del supremo potere nello S.C.V. Ma, allo stesso modo che in ordine alla Chiesa i suoi poteri di governo sono limitati e, quanto all'attività legislativa, circoscritti ai soli casi di urgenza (cost. *Vacante Sede Apost.* di Pio X, n. 5), così nei riguardi del governo dello S.C.V.

esso *potrà emanare disposizioni legislative soltanto in caso di urgenza e da avere effetto non oltre la durata della vacanza, salvo che siano confermate dal Sommo Pontefice successivamente eletto a norma delle Sacre Costituzioni* (*Legge I fondam.*, art. 1, comma 1).

L'autorità invece del Pontefice, per quanto attiene il governo dello S.C.V., è veramente autocratica e illimitata; egli ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo, giudiziario nell'interno dell'ordinamento dello Stato (*Legge I fondam.*, art. 1), e la rappresentanza di questo di fronte agli Stati esteri per tutte le relazioni di diritto internazionale (*Legge* cit., art. 3). Nella pratica egli esercita tali poteri assoluti di governo, parte direttamente, parte a mezzo di speciali organi delegati. Questi sono :

a) *La Pontificia Commissione.* – È stata istituita dal Sommo Pontefice Pio XII il 20 marzo 1939 ed è composta di alcuni cardinali assistiti da un segretario; ad essa è delegato l'esercizio di tutti i poteri spettanti al Sommo Pontefice in ordine al governo dello S.C.V. La figura di questa Commissione è stata avvicinata, in dottrina, ma, sembra, con scarso fondamento, a quella del luogotenente generale del Regno nel diritto costituzionale italiano.

b) *Il Governatore.* – È nominato e revocato dal Pontefice e verso lui direttamente ed esclusivamente responsabile. Gli è delegato *ex lege* l'esercizio normale del potere esecutivo (*Legge I fond.*, art. 6), salvo speciali atti riservati al pontefice (*legge cit.*, artt. 2-4) e può essergli *ad nutum* del pontefice delegato quello legislativo per determinate materie o per singoli oggetti (art. 5, comma 2). Indipendentemente, inoltre, da espressa delegazione può emanare regolamenti ed ordinanze per l'esecuzione delle leggi, previo parere del Consigliere Generale dello Stato e senza poter derogare o dispensare dalle medesime (art. 4, comma 3-4). Con legge 1° dic. 1932 n. XXXII è stato dato assetto definitivo al Governatorato, disponendo che il Governatore, nell'esercizio delle sue funzioni e nello studio e trattazione degli affari più importanti, sia coadiuvato da un Consiglio centrale costituito dai tre direttori degli uffici centrali (Segreteria, Monumenti, Musei e Gallerie, Servizi Tecnici), in cui sono raggruppati tutti i servizi del Governatorato, e da un presidente fornito di speciale competenza tecnico-amministrativa.

c) *Il Consigliere generale.* – È anche egli nominato e revocato direttamente dal Pontefice e verso lui direttamente ed esclusivamente responsabile; non ha obbligo di assumere la cittadinanza e residenza vaticana, né appartiene alla categoria dei funzionari dello Stato, ma percepisce solo una indennità di carica (*legge IV sull'ord. amm.*, art. 8). È organo consultivo dello Stato, con funzioni analoghe a quelle del Consiglio di Stato italiano in sede consultiva, ed è tenuto a dare parere tutte le volte che sia stabilito per legge o richiesto dal pontefice o dal governatore (*legge I fondam.*, art. 8). Inoltre, i reclami per lesioni di un diritto o interesse rivolte al pontefice e le domande di grazia devono essere avanzate per suo tramite.

d) *Gli organi giurisdizionali.* – La nomina e la revoca del personale giudiziario spetta al pontefice. Neppure tale personale ha l'obbligo di assumere cittadinanza e residenza vaticana, né appartiene alla categoria dei funzionari dello Stato e percepisce solo un'indennità di carica. Le funzioni giudiziarie sono commesse per le cause di minore entità in materia civile e per la contravvenzione in materia penale a un giudice unico, che è in materia civile il presidente del tribunale di prima istanza o uno dei giudici del tribunale stesso da questi designato, e in materia penale un funzionario amministrativo designato dal governatore.

Per le altre cause il tribunale di prima istanza è collegiale e composto da un presidente, due giudici effettivi e un giudice supplente; la giurisdizione nei gradi ulteriori è assicurata da una Corte di Appello e da una Corte di Cassazione. Inoltre è ammesso il rimedio straordinario del ricorso al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Naturalmente ai tribunali laici resta sottratta tutta quella materia che *ratione subiecti vel obiecti* è riservata, a termini del CIC, alla giurisdizione ecclesiastica.

e) *Gli organismi amministrativi.* – Dipendono tutti dal Governatore dello Stato; non sono tutti di necessità cittadini vaticani; ma tutti debbono prestare giuramento di fedeltà nelle sue mani secondo un'apposita formola. La ripartizione degli uffici, il numero, le attribuzioni e i diritti e obblighi dei funzionari, impiegati e salariati, la loro nomina, disciplina e revoca sono determinati con regolamento del Governatore (*legge IV sull'ordin. ammin.*, *art.* 9).

Quanto poi alle funzioni di governo dello S. C. V., la sua organizzazione giuridica costituzionale è stata disciplinata con l'emanazione di 6 leggi fondamentali pubblicate il 7 giugno 1929 e distinte con numero d'ordine progressivo, e cioè : *Legge I fondamentale della Città del Vaticano*; *Legge II sulle fonti del diritto*; *Legge III sulla cittadinanza e il soggiorno*; *Legge IV sull'ordinamento amministrativo*; *Legge V sull'ordinamento economico, commerciale e professionale*; *Legge VI di pubblica sicurezza.*

La legge II, che disciplina appunto la materia relativa alle fonti del diritto oggettivo dello S. C. V., distingue tra fonti principali e fonti suppletive. Le prime sono : *a*) il CIC e le Costituzioni Apostoliche; *b*) le leggi emanate per la Città del Vaticano dal Pontefice o dalle autorità inferiori delegate da questi, nonché i regolamenti emanati dalle autorità competenti (art. 1). Le seconde sono : *a*) le leggi civili, commerciali, procedurali (apposito ordinamento giudiziario è stato promulgato con il « motu proprio » *Con la legge* del 1° maggio 1946) e penali italiane vigenti alla data del 7 giugno 1929; *b*) i regolamenti generali e quelli locali della provincia e governatorato [o Comune] di Roma indicati dalla legge stessa e con le modificazioni e limitazioni in essa specificate, salvi sempre i precetti di diritto divino e i principi generali del diritto canonico; *c*) le norme del Trattato e Concordato; tutte le anzidette norme, in relazione allo stato di fatto esistente nello S.C.V., debbono risultare ivi applicabili (art. 3). Speciali norme sono infine stabilite per colmare le eventuali lacune ancora restanti in materia sia civile che penale (cf. artt. 22 e 23).

Fatti questi brevi cenni sull'ordinamento di governo dello S. C. V. si può passare all'esame delle sue note più caratteristiche. Nello S. C. V. l'elemento sovranità si presenta configurato come una monarchia elettiva a carattere autocratico, patrimoniale ed extratemporale.

Il primo di tali caratteri non abbisogna di particolare commento. Come si è già veduto, alla S. Sede spetta la sovranità di un vero e proprio monarca assoluto nel senso più preciso e completo della parola. Qualunque idea di distinzione e tanto più di opposizione fra la S. Sede, sovrano, e i sudditi vaticani, sarebbe veramente puerile, così come neppure concepibile è un qualunque pensiero di divisione di poteri o di separazione di funzioni, caposaldo degli ordinamenti costituzionali degli Stati moderni. In particolare, per il solenne disposto dell'art. 1 della legge I fondam., la S. Sede è, come si è visto, la fonte di tutti indistintamente i poteri sovrani, e, anche quando nel loro esercizio effettivo si riscontra l'esistenza di altri organi (governatore, tribunali, ecc.), essi si presentano quali suoi semplici delegati e la loro stessa delegazione si riduce a una mera possibilità lasciata alla sua esclusiva discrezione e revocabile in ogni tempo. Viceversa, ai sudditi della sovranità pontificia non solo non è riconosciuto alcun diritto politico e alcuna partecipazione all'esercizio del potere del governo, ma, in pratica, manca l'occasione di esercitare molti fra i diritti pubblici fondamentali, quali la libertà religiosa, la libertà individuale, di associazione, di stampa, d'insegnamento, ecc.

Le stesse sei leggi fondamentali, infine, in cui è consacrata l'organizzazione giuridica dello Stato, non costituiscono neppure una vera autolimitazione della sovranità da parte della S. Sede, giacché questa, come nell'ordinamento della Chiesa è al di sopra del *ius canonicum*, così in quello dello S.C.V. resta al di sopra delle leggi da lei stessa emanate e assolutamente libera di abrogarle, modificarle e derogarle in qualunque momento e a suo piacimento.

Carattere ancora più singolare dello S. C. V. è quello di presentarsi sotto il profilo della sovranità come una reviviscenza di quella figura di *Stato patrimoniale*, che fu comune all'epoca feudale; come uno Stato, cioè, in cui la personalità giuridica, e quindi la potestà di volere e di governo, non spetta all'ordinamento statuale

inteso nel suo complesso unitario, ma a un soggetto in esso esistente, il supremo governante, il quale ne è l'effettivo titolare in virtù di un superiore interesse; l'afferma ed attua nel proprio nome e vantaggio personale come un diritto proprio, intangibile e perpetuo e con una concezione e un contenuto di natura piuttosto privatista che pubblicistica (*grosso modo*, così come un privato potrebbe esercitare il suo *ius dominii* su un fondo di sua proprietà); e la esercita infine in via principale come dominio sul territorio e in via meramente secondaria come imperio sui cittadini.

Nello S. C. V., infatti, la S. Sede esercita il suo potere autocratico d'imperio non già per l'interesse e per il vantaggio dello Stato stesso, ma in nome appunto di un interesse diverso e superiore, quello della Chiesa; l'esercita con un'assoluta supremazia su tutti i diversi elementi costitutivi dello Stato; sul territorio, oggetto della sua proprietà privata; sul popolo, costituito da suoi semplici funzionari; sull'organizzazione, da essa stessa creata e da essa soltanto dipendente; sulle leggi, infine, la cui emanazione, conservazione e revoca dipendono esclusivamente dalla sua discrezionalità. L'esercita ancora come un diritto proprio, necessario, intangibile e perpetuo, in quanto, essendo lo S. C. V. sorto come mezzo e presidio della sovranità spirituale del pontefice ed essendo stato insieme riconosciuto dall'Italia nell'art. 26 del Trattato appunto sotto la sua sovranità, l'appartenenza al pontefice del più assoluto potere sovrano nello Stato finisce per risultare vero elemento necessario, intangibile ed immutabile dello Stato stesso e per assurgere a fondamentale presupposto della sua possibilità di esistenza e sussistenza giuridica, sia nell'ordine interno che in quello internazionale, almeno nei confronti dell'Italia. L'esercita infine, come si è ripetutamente rilevato, in via principale come dominio sul territorio e in via meramente subordinata come imperio sui cittadini: il tutto come si verifica nel cosiddetto Stato patrimoniale.

(*fot. Giordani*)

VATICANO - Il Governatore della Città del V., Serafini, accoglie con un indirizzo il Sovrano d'Italia, Vittorio Emanuele III, al confine dello Stato della Città del V. in occasione della visita ufficiale dei Reali d'Italia al papa Pio XI (5 dic. 1929).

Ultima caratteristica, infine, che presenta l'elemento sovranità nello S. C. V., è il suo contenuto essenzialmente extratemporale, il fatto cioè che il potere temporale della S. Sede, pur di per sé tanto autocratico e illimitato, sembra essersi estraneizzato addirittura alla tutela e al conseguimento degli interessi temporali della propria collettività e finisce per apparire ridotto sotto tale aspetto a un semplice *nudum ius*. Lo scopo superiore, infatti, essenzialmente religioso e spirituale, che la S. Sede si è proposta di raggiungere attraverso il suo *principatus civilis*, ha fatto sì che essa ha considerato come elemento trascurabile, se non come un vero ostacolo, l'interessarsi a tutti quei servizi pubblici che sono connessi con l'esercizio della sovranità politica e pertanto, anziché caricarsi di tali oneri gravosi e dal suo punto di vista inutili, ha preferito rinunciare alla loro organizzazione e soddisfacimento, commettendoli, come sarà in seguito esposto, senz'altro all'Italia.

4. *Il fine.* – Poiché lo S. C. V. è stato creato appunto e soltanto per costituire alla S. Sede, suprema istituzione della Chiesa, una sovranità anche nel campo temporale, la sua finalità ultima necessaria si concreta, come avverte il preambolo del Trattato, nello scopo preciso di *assicurare alla S. Sede l'assoluta e visibile indipendenza e garantirle una sovranità indiscutibile pur nel campo internazionale.* Di qui la conseguenza che il fine dello S. C. V. si presenta con i tre caratteri unici e singolarissimi di essere e dover necessariamente essere un fine apolitico, un fine trascendente gli interessi della propria popolazione, un fine teleologico.

Lo S. C. V. ha anzitutto una finalità apolitica. Mentre lo Stato è per definizione un ente politico, cioè un ente a scopi generali e quindi potenzialmente illimitati, variabili per sua esclusiva autodeterminazione, lo S. C. V. è un ente avente uno scopo fisso, determinato, immutabile, insuscettivo di qualunque variazione. Esso ha inoltre un fine assolutamente estraneo e trascendente gli interessi della propria popolazione. Mentre ogni Stato è diretto per definizione a subbiettivizzare il benessere della sua collettività, lo S. C. V. appare invece perseguire unicamente scopi spirituali e religiosi di natura trascendentale e universale, esorbitanti completamente gli interessi materiali del suo popolo. Esso presenta, inoltre, un fine tipicamente teleologico, nel senso che non trova, come ogni altro Stato, la sua giustificazione in se stesso, nel solo fatto della sua giuridica esistenza, ma in ordine all'esistenza di un altro ente, la Chiesa cattolica, o meglio la S. Sede, e in funzione della sua sovranità spirituale, che esso ha il compito di rendere praticamente reale, effettiva, visibile e manifesta; onde è che esso finisce per presentare un vero e proprio carattere strumentale, in cui risiede la sua *ratio vitae*, cioè per risultare appunto come uno Stato teleologico, un mezzo ai fini dell'ente centrale e supremo della Chiesa cattolica.

Tutto ciò ha, in ultima analisi, come risultato di fare assumere allo S. C. V., nella sua struttura interna e nella sua fisionomia internazionale, la tipica figura di uno *Stato teocratico ierocratico*; di uno Stato, cioè, in cui l'elemento religioso risulta insito e connaturale nella sua struttura organica, in guisa da informare e compenetrare tutta la sua vita e attività politica e giuridica, anzi da essere elevato a vero concetto informatore e fine ultimo di tutta la sua organizzazione e funzionamento; sì da farlo apparire come un organismo sottoposto ad una volontà estranea e superiore, la volontà divina, in cui risiede la sua ragione prima di essere e la sua stessa capacità di vivere e di agire e della quale i suoi organi governanti appaiono come i rappresentanti e i portatori e le sue leggi figurano come le manifestazioni concrete e i comandi.

IV. ASPETTO ESTERNO INTERNAZIONALE. – Delineata la fisionomia costituzionale interna dello S. C. V. e messe in rilievo le sue singolarità da tale punto di vista, è necessario esaminare la sua posizione giuridica e le sue particolari caratteristiche sotto l'aspetto esterno internazionale.

Prima questione da esaminare e risolvere è se anche in tale ordine di rapporti esso effettivamente abbia quella natura giuridica statuale, che riveste (come si è visto) sotto il profilo dell'ordinamento costituzionale interno, e se pertanto possa e debba realmente considersi come un membro della comunità internazionale degli Stati. Naturalmente tale qualifica e posizione non mancano di essere affermate e pretese dallo S. C. V. (cf. Legge I fondam.,

(*fot. Musei Vaticani*)

o - Interno della chiesa di S. Anna dei palafrenieri, a Pio XI a chiesa parrocchiale della Città del V. (cf. cost. *anensi pacto*, 30 maggio 1929: AAS, 21 [1929], p. 310). Iniziata su disegno del Vignola (2ª metà sec. XVI) fu terminata nel sec. XVIII e restaurata sotto i pontificati di Gregorio XVI, Pio X e Pio XI.

art. 3; Legge IV sull'ordinamento ammin., art. 5, lett. c, d), ma ciò che è veramente decisivo al riguardo non è tanto questa sua volontà e autodeterminazione subbiettive di esistere e funzionare come uno Stato nella comunità internazionale, quanto soprattutto l'accoglimento che ne hanno fatto gli altri soggetti autonomi, nei cui confronti esso ha inteso e intende farla valere ed attuarla, cioè il riconoscimento giuridico di questa sua qualifica e diritti statuali da parte sia dell'Italia, sia della comunità internazionale.

Quanto infatti allo Stato italiano, esso non solo nell'art. 26 comma 2 del Trattato stesso lateranense ha formalmente dichiarato che *riconosce lo Stato della Città del Vaticano sotto la sovranità del Sommo Pontefice*, ma, conforme a questo primo atto di riconoscimento formale, nel suo comportamento stesso sostanziale, dai Patti lateranensi a tutt'oggi, ha dimostrato sempre e in modo inequivocabile di considerarlo quale un vero Stato, dotato della piena soggettività internazionale. E basta ricordare a tale riguardo le varie convenzioni da esso successivamente concluse con tale ente, quali la convenzione postale del 9 luglio 1929, quella telegrafica del 18 nov. 1929, quella automobilistica del 28 nov. 1929, quella monetaria del 2 ag. 1930 ecc.; le quali, mentre concernono i più svariati e caratteristici rami dell'attività statuale, presentano insieme tutte indistintamente, nella forma e nella sostanza, manifesta natura e caratteri di accordi di diritto internazionale, identici sotto ogni aspetto a quelli conclusi dall'Italia con gli altri Stati per tali materie di comune interesse, e implicanti di conseguenza il necessario presupposto della soggettività internazionale delle due parti contraenti e quindi dello S. C. V.

Analogamente, poi, per quanto riguarda gli altri Stati, o per lo meno quelli diplomaticamente accreditati presso la S. Sede al momento della stipulazione dei Patti Lateranensi, se è da escludere un riconoscimento espresso dello S. C. V. da parte loro, deve in ogni modo ammettersi intervenuto un incontestabile riconoscimento tacito – non meno rilevante ed efficiente per il diritto internazionale – manifestatosi non solo attraverso quelle solenni felicitazioni e congratulazioni ufficiali che il Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede rivolse al Pontefice a nome dei propri governi non appena avuta comunicazione della soluzione della Questione romana e della creazione dello S. C. V.; ma anche e soprattutto nel fatto stesso di avere tutti ugualmente continuato a mantenere immutato il proprio atteggiamento e le loro relazioni diplomatiche e giuridiche con la S. Sede, anche dopo la sua solenne proclamazione a sovrano dello S. C. V., senza pensare di fare la menoma riserva o eccezione al riguardo. Il tutto, poi, a prescindere dal fatto che sarebbe stato illogico ed assurdo che tale riconoscimento fosse mancato da parte loro, in quanto, in sostanza, erano proprio quegli Stati, ben più dell'Italia, che avevano un effettivo interesse e vantaggio politico a riconoscere lo S. C. V. come un autentico Stato membro della comunità internazionale, giacché era appunto con la creazione di questo organismo che si era venuti ad assicurare alla S. Sede quella piena indipendenza e autonomia dallo Stato italiano, che ad essi per primi stava particolarmente a cuore vedere affermata dogmaticamente e attuata praticamente in modo incontestabile al cospetto di tutto l'orbe cattolico.

Anche nella sua fisionomia internazionale, però, lo S. C. V. si presenta con una natura e caratteristiche tutte proprie e speciali.

Anzitutto, come si è già osservato, lo S. C. V., di fronte per lo meno all'Italia, se compare quale esso è nel suo apparato esteriore con le caratteristiche di organismo statuale, è di fatto pur sempre uno Stato dai due contraenti voluto e riconosciuto *per gli speciali fini e con le modalità di cui al .... Trattato*, cioè con determinati attributi e finalità, che non solo toccano direttamente la sua essenza e struttura costituzionale, ma che questo loro valore e rilievo giuridico esplicano anche nei riguardi della sua personalità stessa e del suo modo d'essere internazionale. Costituendo infatti altrettanti presupposti del suo riconoscimento da parte dell'Italia, essi hanno finito per assurgere a essenziali qualifiche della sua stessa personalità internazionale nei confronti per lo meno dello Stato italiano, una cui qualunque variazione importerebbe senz'altro l'estinzione dello Stato come soggetto di diritti nell'ordine internazionale, anzi, secondo l'autorevole opinione di alcuni giuspubblicisti, farebbe riacquistare *ipso iure* allo Stato italiano la sovranità sulla particella di territorio e di popolazione cui ha rinunciato. Il che ha come effetto di fare dello S. C. V. l'esempio veramente unico e singolarissimo di uno Stato avente di necessità una fisionomia, un funzionamento e una finalità prestabiliti, fissi ed immutabili, e per il quale, quindi, l'avere una determinata configurazione e attività costituzionale interna è condizione giuridicamente rilevante, anzi vero presupposto essenziale della sua possibilità di esistenza e sussistenza nell'ordine stesso dei rapporti internazionali.

Altra caratteristica, poi, non altrettanto singolare, ma non per questo meno degna di rilievo, è la sua figura giuridica di Stato neutralizzato. Essa trova la sua base nel disposto dell'art. 24, comma ultimo del Trattato; *la Città del Vaticano sarà sempre considerata territorio neutrale ed inviolabile*; ed ha per effetto che lo S. C. V. resta così astretto *erga omnes* da un impegno preventivo, perpetuo e assoluto di neutralità, in virtù del quale è obbligato a non avere altre relazioni internazionali all'infuori di quelle di pace, e quindi non solo a non partecipare a guerre tra gli Stati, ma anche ad astenersi da atti che possano condurre a tale partecipazione (alleanze offensive e difensive; unioni politiche con altri Stati non neutralizzati, ecc.), salvo naturalmente restando il suo integrale diritto di difesa contro eventuali aggressioni.

Come già inoltre si è accennato, lo S. C. V., avendo il proprio territorio completamente circondato da quello di un altro Stato, l'Italia, assume nei suoi confronti il carattere *enclave*, con il conseguente obbligo *ipso iure* dell'Italia di assicurare sia ad esso, sia ai terzi Stati, indipendentemente da ogni impegno convenzionale pattuito, la reciproca libertà piena ed assoluta di comunicazioni. Senonché, nei riguardi particolari dei rapporti tra S. C. V. e Italia, tale obbligo viene a perdere molto del

suo interesse pratico, in quanto nel Trattato stesso si trova già formalmente delimitata e prestabilita tutta una serie di obblighi convenzionali assunti dallo Stato italiano nei confronti di quello vaticano e diretti appunto a consentirgli e assicurargli il libero collegamento e l'autonoma libertà di comunicazione con gli altri Stati, sia per quanto riguarda i servizi telegrafici, radiotelegrafici, telefonici, radiotelefonici e postali e la circolazione dei suoi veicoli (art. 6), sia anche per quanto attiene i suoi agenti e le sue relazioni diplomatiche (artt. 12 e 19). In pratica, pertanto, questa sua figura di *enclave* avrebbe un'effettiva rilevanza giuridica solo nel fatto che i terzi Stati, pur essendo rimasti estranei a tali rapporti convenuti fra le due Parti contraenti, avrebbero ugualmente diritto di esigere dall'Italia l'osservanza di essi nei loro confronti, per lo meno entro i limiti profluenti da questa situazione particolare che presenta lo S. C. V.

L'ultima caratteristica, infine, ad esso propria sotto l'aspetto internazionale, è quella derivante dal singolarissimo rapporto che necessariamente lo avvince alla Chiesa cattolica. Per quanto si tratti in realtà di una questione che più che lo S. C. V. riflette la S. Sede e si riallaccia direttamente al problema della sua posizione giuridica attuale nell'ordine internazionale, interessa qui osservare nei riguardi particolari dello S. C. V. che esso viene a presentarsi nell'ordine internazionale come un organismo statuale, se non addirittura fuso, certo intimamente collegato e avvinto ad un altro organismo, la Chiesa cattolica, esso pure soggetto di diritto internazionale o per lo meno ordinamento giuridico primario, ma avente d'altra parte essenza e caratteri del tutto diversi e antitetici, cioè con una natura per definizione extrastatuale e con un'attività e finalità esclusivamente spirituali, religiose e universali, anziché temporali, politiche e territoriali. Esso si presenta, infatti, congiunto alla Chiesa sia con uno strettissimo vincolo di unione stabile, perpetua e indissolubile, che si esplica nella comunanza necessaria del soggetto sovrano, la S. Sede; sia al tempo stesso con una condizione di dipendenza intima e immutabile, che si manifesta nella diretta subordinazione dei suoi interessi e delle sue finalità statuali agli interessi e alle finalità extrastatuali di quello e che è tale da farne prima e anzitutto un semplice strumento al suo servizio. È questa, forse, per lo meno sotto l'aspetto internazionale, la massima e più grave anomalia che offre lo S. C. V.; anomalia che, aggiunta a tutte quelle altre caratteristiche d'eccezione che esso presenta nel suo processo di formazione, nella sua struttura e funzionamento costituzionale interno e nella sua fisionomia e attività internazionale, vale a fare veramente di esso un *unicum* nella vita politica e giuridica dei popoli.

BIBL.: D. Anzillotti, *La condizione giuridica internazionale della S. Sede in seguito agli accordi del Laterano*, in *Riv. di dir. internaz.*, 21 (1929), pp. 165 sgg.; A. C. Jemolo, *Carattere dello Stato della Città del Vaticano, ibid.*, p. 188 sgg.; F. Ruffini, *Lo Stato della Città del Vaticano (considerazioni critiche)*, in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, 66 (1930), p. 569 sgg.; D. Donati, *La Città del Vaticano nella teoria generale dello Stato*, Padova 1930; R. Jarrige, *La condition internationale au Saint-Siège avant et après les Accords du Latran*, Parigi 1930; M. Bracci, *Italia, S. Sede e Città del Vaticano*, Padova 1931; A. Piola, *La questione romana nella storia e nel diritto da Cavour al Trattato del Laterano*, ivi 1931; F. Cammeo, *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, Firenze 1932; P. A. D'Avack, *La qualifica giuridica della S. Sede nella stipulazione del Trattato Lateranense*, in *Riv. di dir. internaz.*, 27 (1935), p. 83 sgg.; id., *Lo Stato della Città del Vaticano come figura giuridica di Stato ierocratico*, in *Annali Univ. di Ferrara*, 1 (1936), p. 7 sgg.; id., *Chiesa, S. Sede e Città del Vaticano nel ius publicum ecclesiasticum*, Firenze 1936. Pietro Agostino D'Avack

III. Zona archeologica e Basilica.

I. La zona vaticana. – I confini della zona vaticana sono ben delineati dalle mura di cinta erette dal papa Leone IV (848-52), onde fu detta città Leonina (v. sotto).

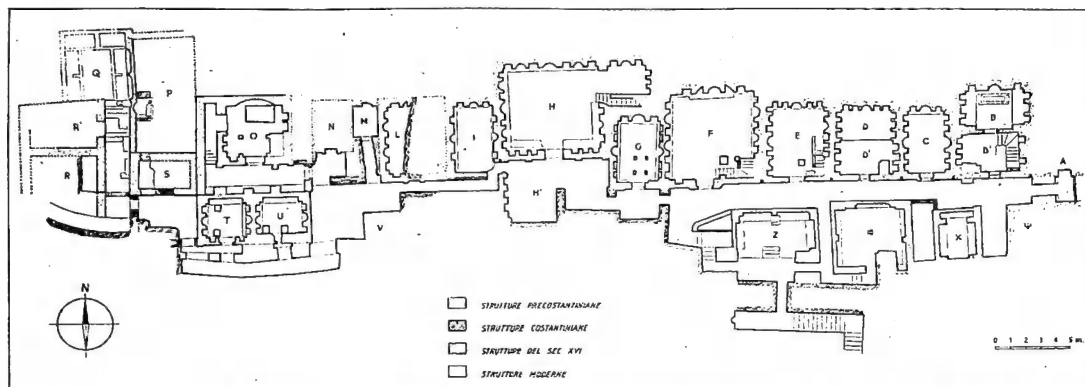
La denominazione «Vaticanum» come l'altra vicina Ianiculum sembrano designare località etrusche dipendenti da Veio. Secondo l'ipotesi di B. G. Niebuhr (*Römische Geschichte*, I, 2ª ed., Berlino 1827, p. 299) in questa zona sarebbe stato un pago (villaggio) di

(dall'ed. di F. Ehrle, Roma 1908)

Vaticano - Particolare della zona del Colle Vaticano nella pianta di Roma di Du Pérarc-Lafréry, del 1577, riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico.

nome Vaticum come Labicum o Vatica da cui sarebbe venuto l'aggettivo Vaticanus.

Plinio il Vecchio ricorda pure in questi luoghi un elce secolare a cui si attribuiva un potere magico e che aveva affissa al suo tronco una tabella di bronzo nella quale erano incise lettere etrusche (*Nat. Hist.*, XVI, 237). «Mons Vaticanus» è adoperato da Orazio (*Od.*, I, 20, 7) e da Damaso con riferimento al colle posto subito ad occidente della Basilica (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, p. 92). Cicerone designa col plurale *montes* (*De lege agraria*, II, 35, 96) le alture tra le quali si aprono a sud-ovest le vallecole del Gelsomino e delle Fornaci e la valle detta dell'Inferno a nord. Queste località furono sfruttate dagli antichi per fabbriche di vasi vinari (*cadi*), di utensili per cucina (*patellae*) e dal periodo imperiale in poi per i laterizi (*lateres*).

Anche la configurazione del terreno era la più varia e accidentata; infatti dal nord la collina più elevata detta oggi monte Mario degradava verso sud formando la valle di separazione detta valle dell'Inferno, abbassandosi tra i 26 e i 28 metri sul livello del mare, per risalire poi con gli attuali giardini vaticani tra la quota 72 fino al massimo di 80,60 m. nel punto più occidentale. Come si vede tuttora, il terreno dai Giardini degradava verso est, cioè verso la Basilica attuale (quota m. 30.07) fino a raggiungere la quota minima nel luogo dove è oggi l'obelisco in Piazza S. Pietro, quota 19,1 m., dove il terreno vergine si trova a circa 9 m. sotto il livello attuale. Tornando a nord, sempre dalla valle dell'Inferno, più ad est, il terreno sale di nuovo fino all'altezza del cortile di S. Damaso (quota 38,80 m.) e il moderno palazzo pontificio per degradare verso la Cappella Sistina e l'attuale Basilica vaticana (quota 30,07 m.). Oltrepassata questa – oltre poi la valle del Gelsomino e delle Fornaci – risale verso sud in direzione dei due Collegi degli Agostiniani di S. Monica e di Propaganda Fide, Via delle Fornaci e S. Onofrio al Gianicolo e la Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, per discendere di nuovo verso il Tevere. Forse il punto massimo di depressione veniva raggiunto nell'angolo sud della facciata odierna della Basilica perché, circa all'inizio del sec. XVII, per le sue fondazioni, l'architetto Carlo Maderno fu

(da B. M. Apollonj Ghetti, A. Ferrua, E. Josi, E. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la confessione di S. Pietro in Vaticano*, II, Città del Vaticano 1951, tav. 105)

VATICANO - Pianta della zona esplorata della necropoli Vaticana. La precisa posizione della necropoli sotto l'attuale Basilica è indicata nella pianta della Basilica riprodotta alla v. PIETRO APOSTOLO, tav. A.

costretto ad abbassarsi a 135 palmi dal piano della scala della nuova Basilica, cioè a 33 m. di profondità e nello stesso tempo dalle indicazioni dell'archivista del Capitolo di S. Pietro, G. Grimaldi, si ricava che il lastricato di una strada romana passava vicino al Campo Santo Teutonico e al Palazzo del S. Uffizio a 50 palmi di profondità (11,15 m.), mentre il fondo valle raggiungeva palmi 90, cio èm. 20,071. Anche il terreno occupato dall'Ager Vaticanus tra Monte Mario, il Tevere e il ponte Milvio ha mutato di quota, perché nel quartiere moderno dei Prati, sono stati trovati ruderi a 4 m. sotto il piano

Prima delle attuali trasformazioni per la piazza Pio XII, l'angolo della casa davanti al frontone del colonnato nord segnava il punto di massima depressione, essendo alla quota di m. 18,2, mentre la base dell'obelisco è a m. 19,1; il braccio destro del piano esterno della basilica è a m. 23; il punto dov'era la porta Cavalleggeri a m. 24; il piano del cortile di Belvedere a m. 27; piazza della Sagrestia sta ad est a 25 m.; ad ovest a m. 28; la soglia della porta principale della Basilica a m. 30,27.

G. De Angelis D'Ossat mise in rilievo che l'attuale Basilica, la chiesa di S. Stefano, il palazzo del Governatore, il Seminario etiopico, la stazione ferroviaria, come pure le mura Vaticane, dove è il nuovo ingresso ai Musei Vaticani, poggiano sulle marne marine piuttosto profonde dette piacentine. « Sopra le marne vaticane si stendono roccie permeabili e quindi le acque piovane, dopo aver attraversato queste dovevano spicciare subdolamente nelle alluvioni e nello scarico, rendendolo acquitrinoso, come avviene presentemente » (G. De Angelis D'Ossat, *La geologia e le Cat. rom.*, II, Città del Vaticano 1938, *Append.*; id., *Carta geologica della città del Vaticano*, dalle *Memorie Pont. accad. Scienze Novi Lincei*, 2ª serie, 17 (1933), pp. 43-74; 3ª serie, 1 (1934), pp. 1-36; 2 (1935), pp. 1-50.

Nell'incontro tra il Palazzo del S. Ufficio e l'angolo meridionale della basilica si ha la maggiore profondità della valle, di quella « Vallis vaticana » ricordata da Tacito per il Circo di Gaio detto poi anche di Nerone (*Ann.*, XIV, 14). A sud-est dei *montes* si estendeva l'*ager* acquitrinoso « infamibus Vaticanis locis » infestato dalla malaria che durante l'estate del 69 decimò i soldati di Vitellio (Tacito, *Hist.*, II, 93). Agrippina seniore dovette bonificare il terreno e modificarne forse la configurazione quando vi fece i giardini che mediante un portico giungevano al Tevere. Il figlio Caligola ricevette in questi giardini nel 39 d. C. legati d'Israele. Fin da allora le comunicazioni tra la zona vaticana e il Circo Flaminio dovevano essere assicurate mediante il ponte sul Tevere di fronte all'attuale ospedale di S. Spirito, detto Neroniano in documenti del sec. XII e localizzato « ad Sassiam », ma fuori uso perché « ruptus » (R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico*, III, Roma 1947, pp. 26, 84); i ruderi ne sono visibili quando il Tevere è in magra. Solo nel 134 d. C. si ebbe, più a monte, il ponte Elio o d'Adriano. Si è creduto di riconoscere in alcuni ruderi gli avanzi del *palatium* della villa di Caligola. Si riscontra dal sec. XI « Palatiolum », denominazione per quella parte del contrafforte del Gianicolo che discende verso S. Pietro con la chiesa di S. Maria in Palazzolo, indicata da G. Grimaldi « in monte S. Michaelis » e distrutta quando si fece la vigna dei Cesi o dei Vercelli (C. Huelsen, *Le chiese di Roma*, Firenze 1927, pp. 352-53). Caligola costruì il circo, e Svetonio ricorda che l'Imperatore « circenses frequenter.... in vaticano commisit » (*Claud.*, 21). Egli aveva fatto venire da Eliopoli l'obelisco ad ornamento del circo (Plinio, *Nat. Hist.*, XVI, 201; XXVI, 74; per l'iscrizione: CIL, VI, 31191). Quanto all'ubicazioni del circo, « clausus valle vaticana » (Tacito, *Ann.*, XIV, 14) va ricercata nella depressione tra la curia generalizia degli Agostiniani e il portico meridionale del Bernini. I cataloghi regionali dell'età costantiniana non nominano più il circo; perché per costruire la basilica vaticana gli architetti scelsero una quota di circa 6 m. più in alto del piano in cui si trovava la fila meridionale dei sepolcri romani, i quali stavano « presso il circo ». Questo perciò non fu più visibile dal momento che il terreno a valle dovette essere colmato. Nei giardini vaticani fu immolata da Nerone la *multitudo ingens* dei protomartiri romani attestata da Tacito (*Ann.*, XV, 44). Oltre ai giardini di Agrippina, di Nerone, dei Domizi, sono ricordati anche altri giardini. Plinio il Giovane ricorda (*Ep.*, IV, 2, 5) che nel Vaticano si trovavano anche i giardini di Aquilio Regolo, che con le sue delazioni condusse a morte molti cittadini romani al tempo di Nerone e poi in quello di Domiziano. Marziale si vanta del suo piccolo giardino nel V. da cui godeva un'ottima veduta panoramica della città (*Epigr.*, IV, 64). Nel sec. IV d. C. il senatore Aurelio Simmaco cercava un po' di tranquillità allontanandosi dai rumori della città nella sua villa nel Vaticano (*Ep.*, VI, 58, 1; VII, 21). Il terreno però, a giudizio di Cicerone doveva essere tutt'altro che fertile (*De lege agraria*, II, 96). Marziale non fa che ripetere quanto fosse cattivo il vino che producevano le vigne del Vaticano: « Se bevi il vino del Vaticano, tu bevi il veleno; se ti piace l'aceto bevi il vino del Vaticano, il vino del Vaticano è perfido! ». Invece Aulo Gellio ricorda con piacere il piccolo orto e frutteto posseduto in Vaticano dal suo amico, il poeta Giulio Paolo, che lo invitava spesso a gustare insalata e frutti!

Nel 59 d. C. Nerone tolse di mezzo, mediante medici compiacenti, la ricca zia paterna Domizia Lepida e si impossessò dei suoi giardini situati sulla destra del Tevere, almeno fino all'attuale Palazzo di Giustizia, dove fu trovato un condotto d'acqua in piombo col nome di Passieno Crispo, marito di Domizia Lepida. Secondo Lanciani gli *horti* e giardini di Nerone sarebbero stati costituiti dall'unione dei giardini di Agrippina con quelli di Domizia Lepida. Invece secondo Huelsen la proprietaria dei giardini detti di Domizia sarebbe stata Domizia Longina, moglie dell'imperatore Domiziano, perché nel mau-

soleo di Adriano venne scoperta una base con iscrizione in suo onore. Certo è che il luogo su cui Adriano costruì il suo mausoleo apparteneva allora al fisco imperiale.

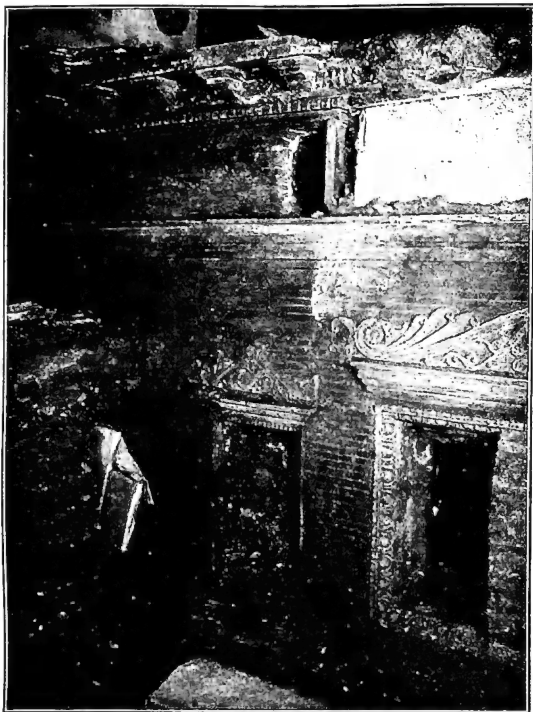
Nel 1886, a ca. 500 m. a nord del bastione settentrionale di Castel S. Angelo, fu trovato un gruppo di sontuose stanze e una piscina, costruite con straordinaria perfezione, che R. Lanciani attribuì all'epoca di Nerone; ma tutti i vani erano stati in seguito riempiti fino all'altezza di m. 1,80 con scheletri umani; si trattava di un'epidemia di guerrieri, perché va ricordato che dal tempo dell'assedio gotico (537) il mausoleo d'Adriano era stato adibito a fortezza e perciò chiamato castello, poi Castel S. Angelo.

Del resto la «gens Domitia» può essere ritornata proprietaria dei suoi beni dopo la morte di Nerone; certo è che i Domizii ebbero vastissime proprietà nella zona del Vaticano sotto l'impero dei Flavi, specialmente con le fabbriche di mattoni nella valle detta dell'Inferno tra la seconda metà del sec. I d. C. e la prima metà del sec. II, quantunque molti dei loro beni fossero stati incamerati ancora una volta dal fisco imperiale sotto Domiziano. Sono poi ben note, dai marchi di fabbrica dei mattoni, le proprietà di Domizia Lucilla moglie di P. Calvisio Tullo nell'anno 109 e quelle di Domizia Lucilla, moglie di Annio Vero.

Le vie della regione vaticana furono la Cornelia, l'Aurelia nuova e la Trionfale. La prima, di probabile origine censoria, forse la più antica, assicurava la comunicazione con le fornaci e le fabbriche di laterizi; la seconda si univa alla «Punta» con l'Aurelia *vetus* che saliva dall'attuale Piazza S. Crisogono al Gianicolo e che era grande arteria verso il Tirreno; la Trionfale saliva al Monte Mario.

Certo la Cornelia e l'Aurelia al tempo di Vespasiano (69-79 d. C.) ebbero uno stesso curatore (R. Cagnat, in *Comptes rendus de l'Ac. des Inscr. et belles lettres*, 1921, p. 225); al tempo di Antonino Pio (138-61) si ebbe un solo curatore per le due Aurelie, la Cornelia e la Trionfale.

Non si può tracciare nella zona del V. il percorso delle tre vie. Resti d'una via romana vennero in luce lungo il Borgo S. Spirito (A. Canezza, *Pio Istituto di S. Spirito e Ospedali riuniti*, Roma 1933, p. 11). Una via a valle è oggi indicata dall'orientamento costante a sud della porta di ingresso alle celle sepolcrali rinvenute sotto la basilica; via che doveva avere a valle il circo e a monte la necropoli e proseguire fino al sommo del colle. Nel periodo successivo alla costruzione della Basilica costantiniana si trovano due strade, l'una a valle e l'altra a monte, indicate ancora nelle piante di L. Bufalini del 1551 e del Du-Pérac-Lafréry del 1577. A monte della Basilica una via dava accesso alle chiese di S. Vincenzo, SS. Sergio e Bacco, al monastero dei SS. Giovanni e Paolo e giungeva anch'essa alla «posterula» detta Porta Pertusa, nelle mura di Leone IV. Il percorso della via romana attraversante la Basilica e adiacente al sepolcro di s. Pietro, segnato da R. Lanciani nella sua *Forma Urbis*, accettato dai successivi topografi, è stato dimostrato inesistente dalle recenti esplorazioni. Due altre vie secondarie sono antiche: il prolungamento della via Septimiana verso nord-ovest e l'attuale via delle Fornaci, che dall'Aurelia *vetus* proseguiva verso nord, verso cioè la medievale via o ruga Francigena o via Sacrata (cf. A. Elter, *Vaticanum*, in *Rheinisches Museum*, 46 [1891], pp. 112-38; G. Lugli, *Il V. nell'età classica*, in *Vaticano*, a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze 1946, pp. 3-22).

II. Sepolcreto vaticano. – La consuetudine di disporre i sepolcri lungo le vie romane subito al di fuori della città spiega il fatto del grande numero di tombe su tutta la zona del Vaticano, in prossimità delle tre strade principali che la percorrevano cioè l'Aurelia nuova, la Cornelia e la Trionfale, oltre a quelle minori che la intersecavano da sud a nord. A poca distanza e ad ovest del mausoleo di Adriano, cioè all'incrocio del Borgo Nuovo col vicolo della Traspontina, sorse un grandioso sepolcro a forma di piramide, ancora indicato nella pianta di L. Bufalini del 1551; ma fatto demolire già da Alessando VI, fin dal 1499, per la nuova strada che prese dal papa il nome di via Alessandrina, poi Borgo nuovo. Il monumento in calcestruzzo, con ca. 30 m. di lato e altrettanto alto, all'esterno era rivestito di grandi lastre di marmo tolte dal papa Dono (676-78) per lastricare l'atrio di S. Pietro (*Lib. Pont.*, I, p. 348). Nel medioevo il monumento aveva ricevuto le più strane denominazioni: «meta o memoria Romuli; «sepulchrum Romuli»; «pyramis Romuli», «Scipionis sepulchrum», «sepulchrum Aepulonum». È ricordato nella bolla di Leone IX del 21 marzo 1053 (L. Schiaparelli, in *Arch. Soc. rom. di storia patria*, 24 [1901], p. 472), nelle varie edizioni dei *Mirabilia*, nel *Liber Politicus* di Benedetto Canonico e da Pietro Mallio (R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico*, III, pp. 45, 163, 212, 218, 431). Un elenco delle riproduzioni della cosiddetta «meta Romuli» fu edita da B. M. Peebles (*La meta Romuli e una lettera di M. Fermo*, in *Rendiconti della Pont. accad. rom. di arch.*, 3ª serie, 12 [1936], pp. 21-63). I migliori disegni sono quelli del cod. Vat. Urb. lat. 277 dell'anno 1472 e del cod. Escurialense ms. 28, II, 12 dell'anno 1490. Un altro sepolcro monumentale era di forma circolare; nel sec. XV raggiungeva ancora l'altezza del mausoleo di Adriano, era rivestito di marmo e aveva assunto varie denominazioni: Terebintus, Tiburtinus Neronis, obeliscus Neronis; alcuni documenti apocrifi, quali la *Passio Petri et Pauli* e lo pseudo Marcello, indicavano la tomba di s. Pietro presso un albero detto Terebinto (*Acta Apostolorum Apocrypha*, ed. R.A. Lipsius, I, Lipsia 1891, pp. 172, 216); la denominazione Tiburtinus deriva dal «lapis Tiburtinus» di cui era rivestito (R. Valentini - G. Zucchetti, *op. cit.*, III, 1945, pp. 45, 212, 218, 431). Venne demolito anche prima del 1499; nel fondare la casa del Pellegrino, all'inizio di via della Conciliazione, sono state ritrovate a nord-ovest della piramide le fondazioni di questo grande sepolcro circolare che in qualche documento medievale venne anche detto «meta Remi». Oltre questi grandi monumenti sepolcrali furono trovate in detta zona iscrizioni di «agitatores circenses» (CIL, VI, 10048, 10052-53) e di celebri cavalli vincitori di corse, del tempo di Domiziano, di Traiano e di Antonino Pio (B. Borsari, in *Bull. arch. com.*, 40 [1912], p. 177 sgg.). Nel 1936, a 36 m. ad oriente dell'obelisco, sul suo asse, si rinvenne il cippo sepolcrale posto da una Sextia Prisca al suo patrono L. Sextio Pothito (*Esplorazioni*, cit., I, p. 18 e fig. 5). Nello stesso luogo apparve il fianco est d'un monumento sepolcrale e si constatò che il livello romano era a 9 m. di profondità. In Piazza S. Pietro nel fondare la testata del portico meridionale del Bernini (1656-67) furono trovati sarcofagi e l'ingresso d'un monumento con un bassorilievo (P. Santi Bartoli, *Memorie di varie escavazioni fatte in Roma*, in C. Fea, *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, Roma 1825, p. 236, n. 56). Durante i lavori per la costruzione dell'attuale edificio dell'Annona vaticana, nell'estate 1930, tornò in luce un sepolcreto romano costituito da piccole celle per il doppio rito dell'inumazione e cremazione, sepolcri a cassa in terra cotta, semplici tombe a cappuccina; pur avendo subito devastazioni *ab antiquo*, il materiale epigrafico e decorativo permise di datare il sepolcreto alla fine del sec. I e alla seconda metà del sec. II. Imponente è poi il sepolcreto romano tornato in luce tra gli anni 1887-1908 tra i bastioni del Belvedere e i Giardini Vaticani, presso l'ingresso odierno dei Musei vaticani e le vie Leone IV, Famagosta e Sebastiano Veniero. Si tratta d'un complesso di celle sepolcrali in opera reticolata e in laterizio costruite lungo la Via Trionfale che in quel punto correva a m. 7,50 più in basso dell'attuale livello stradale. Tra le tombe una delle più note è quella di quel calzolaio che aveva il suo negozio a Porta Fontinale alla fine del sec. II e il cui espressivo ritratto si ammira oggi nel Museo Capitolino; il sepolcro di un poeta discendente da un liberto dell'imperatore Claudio, di un nativo della Caria, e poi liberti, pochi imperiali, molti degli Emilii, degli Asinii, degli Hirtii, dei Lucani, dei Terentii, dei Valerii (*Bull. arch. com.*, 1887, pp. 52-56; 1890, p. 332; 1891, pp. 70-76; 1906, pp. 321-26). Pure nell'anno 1930 un cubicolo col doppio rito della cremazione e inumazione si identificò lungo la nuova strada per i Giardini presso la fontana detta della Galera. Di sepolcri pagani venuti in luce per la costruzione della nuova basilica lasciarono notizie Maffeo Vegio, T. Alfarano e G. Grimaldi. Quando,

(*fot. della Rev. Fabbrica*)
VATICANO - Particolare della facciata del Mausoleo F dei Cetenni. Sepolcreto pagano scavato sotto la basilica di S. Pietro.

sotto Niccolò V, si iniziò la costruzione dell'abside della nuova basilica Maffeo Vegio riconobbe un « insignis locus sepulturae gentilium causa fabricatus, continens etiam urnulas more eorum cineribus plenas » (G. B. De Rossi, *Inscr. Chr.*, II, Roma 1888, p. 349, 8). Tiberio Alfarano scrive che volendosi rifondare il campanile nell'anno 1574 fu trovata una cella sepolcrale grande come una cappella con le pareti dipinte e con sepolcri nelle pareti sia per corpi interi che per urne cinerarie. Ricorda pure una serie di sarcofagi e tra questi uno con la rappresentazione di Bacco, che fu portato nel Palazzo Vaticano, osservando però che un altro sarcofago simile si era ritrovato a suo tempo in Piazza S. Pietro. Finalmente lo stesso autore segnala un'altra serie di bellissimi mausolei sotto l'antica cappella del coro e sotto l'antica sacrestia (*De Basilica Vaticana*, ed. Cerrati, Roma 1914, p. 151). Nello scavo eseguito nel 1586 per estrarre la base dell'obelisco si rinvenne un'epigrafe che ricordava i familiari di Antonia di Druso (CIL, VI, 14897). L'architetto Flaminio Vacca nelle sue memorie scrisse che nel 1594 aveva veduto scoprire nell'atrio di S. Pietro molti sarcofagi nei quali erano scolpiti uomini in toga con libri in mano o con ghirlande in testa che egli ritenne filosofi o poeti. G. Grimaldi riporta come rinvenuta nel 1612 sotto l'atrio di S. Pietro l'iscrizione di Claudiae Hermionis Archimimae; i suoi eredi dichiararono che essa fu la più grande del tempo suo; forse fu una israelita per l'espressione iniziale « dormitioni » (CIL, VI, 10106); oggi è nella Galleria Lapidaria al Vaticano.

Nello stesso atrio di S. Pietro fu trovato il cippo posto ad un liberto imperiale Tiberio Claudio Severiano (CIL, 15263); l'epigrafe di un M. Manneius Hermes e sua moglie Manneia Charesteni (CIL, 21998); l'iscrizione di Cornelia Irene al padre Gaio Cornelio Cereale (CIL, VI, 16174); quella di Gessia Adiecta al marito novantaduenne P. Ragonio Epaphrodito (CIL, VI, 25354); quella dei coniugi Flavius Zosimus e di Minucia Successa (CIL, VI, 1858). Sempre dalle stesse fondazioni vennero estratte le epigrafi funerarie di un tale Verus alla moglie Iulia Pudentilla (CIL, VI, 20648 a) e di un M. Aurelius Eutyches con la moglie Aurelia Appia. Nelle fondazioni della nuova cappella del coro si trovò nel 1611 un'iscrizione dedicata a Q. Erennio Etrusco Decio Cesare dagli argentieri e dagli « exceptores vini », e l'epitaffio di un M. Ragonius Blastus e famiglia, ora a Parigi (CIL, VI, 25338). Da due relazioni del canonico Ugo Ubaldini pubblicate da M. Armellini (*Le chiese di Roma*, 2ª ed., 1891, pp. 700-18) e H. Lietzmann (*Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Berlino 1927, pp. 305-10) si apprende che nel 1626, quando si gettarono dal Bernini le fondazioni per il baldacchino, si rinvennero i due mausolei R e S, la statua di Fl. Agricola di Tivoli e relativa iscrizione metrica (CIL, VI, 34182) e monete di Commodo, Faustina, Gallieno e Salonina. Da uno di questi due mausolei fin dal 1592 si era estratta l'iscrizione del celebre giuocatore di palla Ursus, idolo dei tifosi romani del sec. II d. C. (CIL, VI, 9797). Nei lavori di Paolo V per la confessione si trovò un sarcofago menzionante due « clarissimae feminae »: Mesia Titiana e Pomponia Fadiola (CIL, VI, 31600). Un sarcofago grandioso a forma di vasca con scene dionisiache si rinvenne nel 1776 nelle fondazioni per la nuova sacrestia della Basilica vaticana. A sud di essa erano situati due grandi monumenti a pianta centrale. Il primo ad oriente ebbe una circonferenza esterna di ca. 110 m. Il papa Simmaco lo trasformò in basilica di S. Andrea che arricchì e vi eresse gli oratòri dei SS. Tommaso, Cassiano, Proto e Giacinto, Apollinare, Sossio (*Lib. pont.*, I, pp. 261, 265-66, nn. 17-19). La descrizione della basilica del sec. VIII vi aggiunge gli oratòri di S. Lorenzo e di S. Vito (G. B. De Rossi, *Inscr. Christ.*, II, Roma 1888, pp. 207, 222 sgg.; 246, 257; A. Silvagni, *op. cit.*, nn. 4106-10). Al tempo di Pietro Mallio si chiamava « vestiarium Neronis » (R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico*, III, p. 396). Per rimuovere l'obelisco nel 1586 fu dovuta fare una larga breccia nel giro esterno dell'edificio che venne demolito nel 1776 quando Pio VI eresse la nuova sagrestia su disegno dell'architetto Marchionni. Nella demolizione apparve una muratura stimata da G. Marini della prima metà del sec. II (*Atti e monumenti dei fratelli Arvali*, Roma 1795, p. 265). Un recente tasto esplorativo confermò il suo giudizio e si constatò che l'edificio fu costruito ad un livello di sette metri più basso del piano della Basilica Costantiniana. Anzi G. B. De Rossi sospettò che anche l'altro edificio a pianta centrale ad occidente possa essere una costruzione anteriore alla Basilica Costantiniana (*Bull. arch. crist.*, 3ª serie, 3 [1878], p. 145). Detto edificio ad occidente servì di sepoltura alla fine del sec. IV a Maria moglie di Onorio, a Teodosio II ecc. Nel marzo 483 Cecina Basilio prefetto del pretorio e patrizio vi riunì il senato e il clero romano (*Lib. Pont.*, I, p. 254, n. 16). Il papa Stefano II (752-57) lo trasformò in basilica di S. Petronilla (*Lib. Pont.*, I, pp. 455, 461, n. 62) dove Paolo I nel 757 trasportò le reliquie della martire (*op. cit.*, I, p. 464). Nel 1077 vi fu sepolta Agnese vedova dell'imp. Enrico III. Nelle descrizioni dei *Mirabilia* fu identificato per il « templum Apollinis »; Luigi XI lo fece restaurare e venne da allora indicato come cappella dei re di Francia; il card. de Villiers de la Groslaye lo scelse per suo sepolcro e vi pose la Pietà di Michelangelo. I sepolcri vennero profanati nel 1519. Il sarcofago con le reliquie di s. Petronilla fu traslato nel 1574 nella nuova Basilica Vaticana. Nell'estate del 1950 una tomba a inumazione a tegole fu trovata sul colle Vaticano nelle fondazioni per l'ampliamento della stazione radioricevente. Il marchio di fabbrica di un mattone apparteneva all'inizio del sec. II d. C. Nella primavera 1953 per lavori al Seminario minore vaticano tornò in luce un sepolcro a « forma ».

III. GLI SCAVI SOTTO LA BASILICA (1941-49). – Il sepolcreto romano tornato in luce nell'abbassare la quota delle Grotte Vaticane risulta composto di due file di celle o cubicoli sepolcrali, tutti con il loro ingresso disposto verso sud. La prima fila a sud è posteriore alla seconda a nord disposta con le pareti di fondo contro la collina, e mentre in questa fila i monumenti si succedono ininterrottamente, fino a combaciare la parete sinistra di quello

ad est col seguente ad ovest; nella prima fila a sud si dovette lasciare un passaggio (*ambitus*) per permettere l'accesso alle tombe a nord, superando un notevole dislivello.

L'asse del sepolcreto romano non è uguale a quello scelto per la Basilica Costantiniana, ma obliqua verso sud-ovest. Il sepolcreto ebbe la maggior parte delle vòlte distrutte dagli architetti costantiniani, perché queste superavano la quota prescelta per il pavimento della Basilica, e tutto venne completamente riempito con materiale di scarico. Il primo mausoleo della fila a sud, Z, ebbe la parete di ingresso e parte dei due fianchi demoliti dagli architetti costantiniani per costruire il grande muro di fondazione meridionale della navata centrale, come pure ebbe distrutta la vòlta. In origine era composto di quattro grandi arcosoli a inumazione sovrapposti due a due nelle tre pareti, che furono decorati con intonaco a fondo rosso, ravvivato da ghirlande di fiori e da animali; sotto la finestra al centro della parete di fondo è una divinità egizia di profilo verso sinistra sostenente con la destra un'asta mentre nella sinistra stringe il caratteristico ankh. Un'alta fascia stringe ai fianchi la stoffa dell'abito in azzurro turchese a ricami geometrici in verde e bianco.

In uno degli arcosoli superiori della parete di fronte a sinistra venne immesso un fastoso sarcofago di marmo greco che nel coperchio offre una danza bacchica e un Sileno sopra un asino procedente verso un'ara cilindrica per il sacrificio d'un capro e l'offerta dell'incenso. Il fronte del sacofago presenta il trionfo di Dioniso sul carro trainato da un Satiro, preceduto da un gruppo di Menadi e di Satiri con Pane e Sileno avanzanti verso l'isola di Nasso al ritrovamento di Arianna addormentata. Il sarcofago è in perfetto stato di conservazione. Nella stessa parete a destra un sarcofago in terra cotta fu decorato all'esterno con una lastra marmorea scolpita con ippocampi e strigili. Un arcosolio della parete destra ricevette un sarcofago che ha nel centro la rappresentazione di Dioniso, coperto da una pelle di cervo col tirso e con il cantaro col quale dà da bere alla pantera; a destra un satiro che stringe un otre e sorregge Dioniso bambino; a sinistra Dioniso coronato di pampini. La cella nell'ultimo periodo (ca. la 2ª metà del sec. III) accolse nell'arcosolio superstite in basso della parete sinistra una tomba cristiana, come dimostra l'epigrafe dipinta dentro una cartella ansata, dove a lettere rosse sull'intonaco bianco si ricorda la deposizione di una defunta accompagnata dai simboli della colomba e della palma. Ciò dimostra che questo monumento era passato in eredità a cristiani o che gli stessi componenti della famiglia si erano convertiti. Ma, come si vedrà, non è l'unico esempio di cristiani deposti in monumenti in origine pagani.

Più ad est un piccolo passaggio in leggera ascesa immette, come si vedrà, alla fila settentrionale dei monumenti sepolcrali e subito si vede erigersi a destra, nella sua muratura di accurata cortina di mattoni con interstizi rilevati da un filo di calce, un altro mausoleo, integro nel fianco esterno di ovest fino alla sua lesena angolare col capitello. La parete esterna della sua facciata è pure integra ad ovest e in un riquadro è incastrato un musaico policromo a piccole tessere rappresentante il combattimento delle amazzoni. L'interno a fondo rosso è diviso da una serie di doppi e ampi arcosoli sovrapposti; la decorazione nelle zone inferiori offre satiri, pavoni affrontati, anitre natanti, mostri marini, Nereidi, cesti e ghirlande di fiori; nelle zone superiori sono rappresentate scene mitiche e tra queste torna il mito di Arianna; nei pilastri divisori sono sileni nimbati. Il pavimento era lastricato con marmi policromi costituenti la tipica decorazione a « opus sectile ». L'ambiente fu occupato da due sarcofagi: il primo, molto grande, fu rinvenuto col coperchio spezzato nel quale erano rappresentati i ritratti dei due defunti e nel centro il cartello con l'iscrizione : « Q. Marcius Hermes sibi et Marciae Thrasonidi dignissimae coniugi vivis posuit ». I due coniugi furono dunque due liberti della notissima famiglia romana Marcia; il cognome Hermes tradisce la sua origine non romana, confermata dal ritratto che lo mostra con capelli ricci, corta barba e naso caratteristico; sua moglie Marcia Trasonide ha i capelli divisi in due che lasciano libere le orecchie dalle quali pendono grossi orecchini, pettinatura secondo la moda della prima metà del sec. III d. C.; Marcia stringe con la destra una melagrana, frutto sacro a Proserpina. I due ritratti vennero eseguiti dopo che il sarcofago era stato scolpito ed erano gia stati abbozzati in precedenza i due busti; fu solo dopo l'acquisto che i ritratti vennero rifiniti.

(*fot. della Rev. Fabbrica*)

VATICANO - Decorázione pittorica del Mausoleo F dei Cetenni. Sepolcreto pagano scavato sotto la basilica di S. Pietro.

La cassa del sarcofago è divisa in cinque scomparti, due sono i soliti campi strigilati; nell'angolo sinistro una giovane suona il doppio flauto, nel centro sta una edicola posta tra due colonne scanalate con capitelli corinzi e terminante con un arco, decorato da ippocampi e maschere sceniche; il campo è occupato da Dioniso che stringe nella sinistra un « cantharus » e nella destra il tirso; da sotto il braccio destro si protende un satiro; a sinistra ai piedi della divinità un piccolo fauno cavalca una pantera, nello sfondo i tralci di una vite si alzano fino a coronare con i lori pampini il capo della divinità. Nell'angolo destro del sarcofago un robusto satiro danza sorreggendo il piccolo Dionisio. Nei due fianchi due grifi alati stanno a protezione dei defunti. È noto che un sarcofago con scene bacchiche venne trovato nel 1772 nel costruire la nuova Sacrestia di S. Pietro al tempo di Pio VI ed ora sta nel Museo vaticano.

Il secondo sarcofago contiene nel coperchio l'iscrizione « Marcia Urbica alla carissima sorella Marcia Felicitas » tra i quattro geni delle stagioni e nella cassa nel centro il busto della defunta con la caratteristica pettinatura che era di moda al tempo di Otacilia Severa moglie dell'imperatore Filippo, poi due campi strigilati e ai due angoli i due Dioscuri Castore e Polluce col caratteristico « pileus »; essi con una mano sorreggono l'asta e con l'altra la briglia del cavallo. A oriente del Mausoleo si è trovato un altro mausoleo X, le cui pareti interne hanno due ordini di arcosoli in cui erano dipinte scene analoghe a quelle del precedente mausoleo I, ad es., la caratteristica rappresentazione del rinvenimento di Arianna. Nella parete di fondo incontro all'ingresso si rinvennero gli avanzi di una decorazione a musaico multicolore. La parete d'ingresso disposta a sud, come negli altri monumenti, venne distrutta dalla fondazione di uno dei pilastri costruiti nel sec. XVI per sostenere il pavimento della nuova Basilica. La piccola parte superstite presenta nicchie per olle cinerarie.

I mausolei della seconda fila sono disposti più in alto dei precedenti contro la collina, tutti con l'ingresso verso sud lungo un piccolo viottolo o *iter* che va da est verso ovest. Mentre nella fila precedente c'era spazio li-

(*fot. della Rev. Fabbrica*)

VATICANO - *Titulus* posto sulla fronte del Mausoleo A dei Popilii con l'indicazione topografica « in Vatic(ano) ad circum » (righe 6-7) - Sepolcreto pagano scavato sotto la basilica di S. Pietro.

bero tra un mausoleo e l'altro, in questa seconda fila i monumenti sono addossati l'uno all'altro senza interruzione: la parete di fondo è contro il colle e dietro, nei saggi esplorativi compiuti dagli architetti della Fabbrica, si è trovato il terreno vergine. Parecchi di essi presentano scale disposte verso est che immettevano o ad una camera superiore o permettevano di discendere dalla collina direttamente; in tal caso si dovrà supporre una strada a nord parallela all'andamento dei mausolei stessi da est ad ovest.

Il monumento sepolcrale più ad oriente, A, cioè verso la Piazza S. Pietro, non si è potuto sterrare perché situato sotto il prolungamento della Basilica costruito dal Maderno tra il 1606-15, il quale invece di continuare il sistema di sostenere il pavimento della nuova Basilica mediante pilastri e vòlte preferì di riempire con materiale di scarico la differenza di livello. Gli architetti della Fabbrica perciò limitarono la ricerca archeologica alla sola parete frontale del mausoleo, mettendo in luce la sua facciata, dove al di sopra della porta si è rinvenuta ancora al suo posto l'iscrizione originaria. I suoi eredi anzi trascrissero senz'altro quella parte del testamento di Popilius Heracla che si riferiva al monumento sepolcrale: « Ex codicillis triplicibus Popili(i) / Heraclae C. Popilius Heracla heredib(us) salut(em) / Vos heredes mei rogo iubeoque / fideique vestrae committo uti / monumentum mihi faciatis in Vatic(ano) / ad circum iuxta monumentum Ulpi / Narcissi ex VI. N. In quam rem / numerabit Novia Trophime III N. / et coheres eius III N. ibique reliquias / meae et Fadiae Maximae uxoris meae si quid ei humanitus acciderit poni volo. / Cuius monumenti ius lego libertis liberta / busq(ue) meis et quos testamento manumisero / sive quem in statu libertatis reliqui, et hoc amplius / Noviae Trophime libertis libertabusq(ue) eius / posterisque supra scriptorum. Et itum aditum am / bitum sacrificique faciendi causa ad id monu / (men)tum uti ei liceat ».

C. Popilio Heracla incarica Novia Trofime e il suo coerede di costruirgli un monumento « in Vatic(ano) ad circum iuxta monumentum Ulpi Narcissi »; cioè in Vaticano presso il circo. Dunque il circo va ricercato non nell'ambito del sepolcreto ma nelle sue vicinanze, e poiché tutte le celle sepolcrali hanno la facciata orientata a mezzogiorno, il che fa supporre una immediata via di accesso, dovrà concludersi che tra il sepolcreto e il circo doveva correre una strada, probabilmente l'Aurelia nuova.

Ad ovest del mausoleo di Popilius Heracla aderisce un altro monumento B[1]-B che somiglia nella sua disposizione architettonica ad un gruppo di quelli scoperti nel sepolcreto romano dell'Isola Sacra; e cioè composto di una prima parte all'aperto B[1], con nicchie per olle nelle pareti laterali; in un secondo tempo sulla destra si aggiunse una scala in muratura. Incontro all'ingresso si apriva poi la cella a vòlta, B, la quale presentò al momento della scoperta le evidenti tracce di una duplice decorazione pittorica; la più antica a ghirlande, dischi multicolori intrecciati, gazzelle, uccelli, vasi e cesti di fiori; al centro Helios sul carro (v. NIMBO); nei quattro angoli le personificazioni delle quattro stagioni; a questo periodo appartengono le olle cinerarie disposte nelle nicchie, in un secondo tempo invece la decorazione divenne più pesante e rozza con pavoni, uccelli e imitazione di marmi venati e policromi; di questo periodo sono le tombe a inumazione e tra queste in una cassa fittile fu deposta Fannia Redenta, come si apprende dall'iscrizione incisa sopra una base riadoperata: « d(is) m(anibus) / Fanniae Redempta / e quae vixit ann(is) XX / mens(ibus) V (dieb(us) VI / i Aureli(us) Aug(ustorum duorum) lib(ertus) Her / mes coniugi in / comparabili cum / qua vixit ann(is) XX / XXII ». Il pavimento a musaico a tessere bianche e nere mostra due colombe affrontate ad un vaso. La duplice decorazione e l'iscrizione di « Fannia Redempta » il cui marito Aurelio Ermete fu liberto di Diocleziano e Massimiano, dimostrano che il monumento, di poco posteriore a quello di Popilius Heracla, cioè dalla metà del sec. II d. C., fu in uso fino all'età costantiniana.

Incontro al mausoleo è un piccolo sarcofago per un bambino vissuto solo undici mesi e dieci giorni, come si legge sul bordo superiore del sarcofago stesso che sul fronte è decorato con tre putti sorreggenti un festone di frutti e fiori; nei due fianchi sono scolpiti da un lato il padre e dall'altro la madre in atto di dolore.

Il mausoleo seguente ad ovest, C, presenta ancora al posto l'iscrizione al disopra della porta; da essa si apprende che fu fatto costruire da un liberto della nota famiglia romana « Tullia »: « L. Tullius Zethus fecit sibi et / Tulliae Athenaidi coniugi bene / merenti et Tulliae Secundae et / Tullio Athenaeo filiis libertis libertabusque ». L'interno fu in origine a vòlta con stucchi policromi di cui resta qualche avanzo; il pavimento era a musaico a tessere bianche e nere; nella parete di fondo, nei resti della decorazione, si distingue la figura di un auriga della fazione verde con la palma della vittoria; ivi pure erano due cippi appartenenti a Tullia Secunda e a Tullius Athenaeus, i due figli del proprietario; in più vi furono immessi cinque sarcofagi ripieni di ossa al momento della demolizione del sepolcreto. Uno dei sarcofagi fu posto ad una tale « Lucia Alcestia Hedonis » dal marito « M. Ulpius Pusinnio » che a sua volta aveva seppellito in un altro sarcofago il figlio « Marcus Ulpius Pusinnio Cupitianus »; in un terzo sarcofago sotto il busto del defunto è il combattimento di due galli.

Più semplice è il mausoleo D; esso è in opera reticolata, come il mausoleo B detto della Fannia, è composto di due parti, cioè di un vestibolo all'aperto cielo e di una cella con nicchie e urne cinerarie. Dalle iscrizioni ivi esistenti con palme sembra che alcuni defunti siano stati aurighi del circo.

Più ricco invece si presenta il seguente mausoleo E che chiameremo degli Aelii. L'esterno offre una muratura accurata a mattoni con decorazione pure in laterizio con cornici intagliate policrome e con finestre a timpano dello stesso tipo caratteristico di alcuni dell'Isola Sacra. L'interno aveva pavimento a musaico, decorazione a stucchi policromi nelle pareti e nella vòlta, con nicchie fiancheggiate da colonnine pure in stucco; nella parete ad ovest in alto sono dipinti due pavoni affrontati ad un vaso; nella parete destra fu costruita una scala. I sepolcri a grandi arcosoli in basso furono per il rito dell'inumazione. Tra le iscrizioni ancora a posto si ricorda quella che dice: « T. Aelio Aug(usti) lib(erto) Tyranno qui fuit a commentariis prov(inciae) Belgicae ». Titus Aelius Tyrannus fu liberto di Titus Aelius Hadrianus Antoninus Pius, il quale fu imperatore dall'anno 138 al 161; durante questo periodo, se non prima, morì ad Aelius Tyrannus il figlio ventunenne, come attesta l'iscrizione sul suo sepolcro in cui si legge: « Urbano Aug(usti) vern(ae) adiutori tabulari rationis patrimoni... Tyrannus Aug(ustus) lib(ertus) et Aelia Urbana parentes ». Una terza iscrizione ricorda la madre di « Ty-

rannus » di nome « Aelia Urbana » : « D. M. S. Aeliae Urbanae matri karissimae Tyrannus filius ». Nell'interno di questo monumento si rinvennero due pregevoli urne cinerarie in alabastro, di cui una con testa di Gorgone.

Assai ampio è il mausoleo seguente, F, che fu il primo ad apparire nei lavori di abbassamento di livello. L'esterno a cortina di mattoni si erge intatto fino alla cornice di coronamento per m. 4,80 di altezza dal piano romano primitivo; aveva finestre decorate con intagli di terra cotta e con due rilievi; a destra una prospetto architettonico in scorcio con fuga di colonne e soffitto a cassettoni; raro esempio di scorcio che si troverà poi nel codice di Virgilio della Biblioteca Vaticana; a sinistra una pernice. L'interno presenta nella parete di fondo una nicchia absidata tra due colonnine in stucco con la scena di Venere sorgente dalle acque, sorretta da due tritoni. Nelle pareti laterali in basso su ampi arcosoli insistono le nicchie per olle cinerarie separate da colonnine in stucco; nella parte superiore della parete sinistra è un paesaggio con un toro e un ariete. Il soffitto distrutto per la costruzione della Basilica era a vòlta a cassettoni in stucco e pittura policroma. Nelle nicchie alcune urne in marmo, ben decorate con festoni, teste di arieti, uccelli. Le iscrizioni in esse incise dànno, in un ricco cippo : « M(arco) Caetennio Antigono et Tulliae Secundae coniugi eius; d(is) M(anibus) / M(arci) Caetenni Ganymedis / vixit ann(is) XXXVII / M(arcus) Caetennius Secundus / colliberto suo »; poi « d(is) m(anibus) / M(arco) Caetennio Tertio fecit M(arcus) Caetennius / Chilo colliberto santissimo »; « d(is) m(anibus) / M(arco) Caetennio Chry / seroti M(arcus) Caeten/nius Antigonus / Iun(ior) patrono b(ene)m(erenti) / f(ecit) »; « d(is) m(anibus) Caetenniae Proclae / coniugi carissimae / que vix(it) ann(os) XX / M(arcus) Aurelius Filetus / benemerenti titulu posuit ». In un secondo periodo vennero praticati nella parete di fondo sepolcri per cadaveri interi : il primo per un Lucius Tullius Hermadion; il secondo, ancora più tardo, e con una iscrizione di sapore cristiano : « Siricius / annorum XXV / mesorum V / uxor fecit virgi/nio suo cum quo / bene vicxit a(nnis) VIIII ». Nel pavimento poi si conserva ancora un sepolcro chiuso da una grande lastra marmorea sulla quale si legge : « mire ispecie et castitati eius Aemiliae Gorgoniae quae vixit ann(is) XXVIII mes II d(iebus) XXVIII Dormias in pace coniugi dulcissime fecit ». Sotto sono incise due colombe affrontate col ramoscello d'ulivo. A sinistra dell'epigrafe è rappresentata la defunta «anima dulcis Gorgonia» mentre attinge acqua, simbolo dell'eterno refrigerio. Le espressioni dell'iscrizione e i simboli attestano chiaramente la fede cristiana della defunta. Dunque anche in questo monumento, in origine pagano, furono poi sepolti cristiani : quasi certo un Siricius; indubbiamente Aemilia Gorgonia. Contro la porta esterna del mausoleo dei Caetennii era addossato un sarcofago in marmo greco con due figure scolpite negli angoli, mentre nel centro del coperchio e del sarcofago stesso si leggeva : « d(is) m(anibus) Ostoriae Chelidonis c(larissimae) f(eminae) Ostorii Euho/diani consulis / designati / filiae in / compara / bilis castita/tis et amoris / erga maritum / exempli femi/nae Vib(ius) Iolaus / a memoria imp(eratoris) Augusti / uxori ». Il sarcofago venne aperto e fu trovato il cadavere di Hostoria Chelidone (Rondine) ancora imbalsamato, deposto sopra un sottile stato di calce idrovora; era avvolto in stoffa di porpora e ricoperto dal capo ai piedi da un tenue velo d'oro. Al braccio sinistro la defunta portava un bracciale in oro giallo a tutto tondo, un po' consunto dall'uso ma del peso di 75 gr. d'oro con tre facce decorate a sbalzo con crocette, figurine e piccole maschere, prezioso saggio di oreficeria di tipo siriaco.

Aderente al mausoleo dei Caetenni fu costruito un piccolo monumento a vòlta, G, con una decorazione a cerchietti che ricorda quella del periodo più antico del mausoleo detto di Fannia Redempta. Caratteristico il fatto che le nicchie contenenti le olle con le ceneri vennero in seguito richiuse in muratura e questa poi intonacata e decorata.

Il più sontuoso dei mausolei è certamente quello H di una famiglia di liberti, cioè di quella nota « gens » romana dei Valerii che ebbe il suo palazzo sul Celio. Il monumento si apre sopra uno spiazzo all'aperto in muratura a mattoni con nicchie per urne cinerarie. Di fronte si erge elegante la parete d'ingresso del monumento, in perfetta muratura a mattoni, divisa da lesene sostenute da basi attiche. Sopra la porta è situata l'iscrizione in marmo che dice : « C(aius) Valerius Herma fecit et / Flaviae T(iti) F(iliae) Olympiadi coniugi et / Valeriae Maximae filiae et C. Valerio / Olympiano filio et suis et libertis libertabusque posterisq(ue) eorum ». Riadoperata in una tomba presso il sepolcro dell'Apostolo si rinvenne l'epigrafe : « d(is) m(anibus) / C(aius) Valerius Herma dum / vivo mihi feci et / Flaviae T(iti) f(iliae) Olympiadi coniugi ». Tale iscrizione fu certo asportata al momento della costruzione della Basilica Costantiniana e del riempimento di questo mausoleo. L'interno del monumento è tutto intonacato in bianco, con le pareti occupate nelle zone superiori da nicchie alternate di forma e separate da ermule terminanti con teste maschili, con capelli lunghi, occhi profondamente incavati, corta barba e baffi spioventi, di tipo dacico; nell'interno le nicchie erano tutte finemente decorate, le piccole con menadi e satiri danzanti, le grandi con figurazioni maschili in toga o femminili in palla disposte su piccole basi, con calette superiori occupate dall'occorrente per scrivere, dal necessario per la toeletta femminile, da personificazioni della terra e di divinità acquatiche. Anche in fondo a destra, dove si apre un piccolo vano nel quale venne praticata una scala che saliva superiormente, continua nelle nicchie la decorazione in stucco; in quella grande centrale è rappresentata la personificazione di Hypnos (il sonno) con ali da pipistrello, mentre nella calotta superiore due puttini pure con ali da pipistrelli scherzano con una cornucopia colma di steli di papaveri. Il figlio del proprietario il cui ritratto è in stucco dorato venne sepolto in un arcosolio in basso chiuso da una lastra di marmo con l'iscrizione seguente : « d(is) m(anibus) C(aio) Valerio Olympiano qui vixit annis III menses V dies XIII / C(aius) Valerius Herma pater ». Un'altra iscrizione marmorea ancora al suo posto ricorda un permesso di sepoltura concesso da Caius Valerius Herma. Nella nicchia centrale di questo mausoleo il p. Ferrua indicò tracciate a carbone due rozze teste, una sotto l'altra, in una delle quali lesse PETRV (*Il sepolcro di s. Pietro è di certo nella Basilica Vaticana*, in *Messaggero* del 16 genn. 1952). Nell'ott. 1952 la prof. M. Guarducci ha ritenuto di poter leggere « Petrus roga T XS HTS pro sanc(t)is hom(ini)bus Chrestianis (ad) co(r)pus tuum sep(ultis) ». Ma le fotografie, sia a luce normale che a raggi ultravioletti e infrarossi, sia a luci monocromatiche, non permettono di leggere con sicurezza l'integrazione proposta. E, sopra, l'immagine, ritenuta dal p. Ferrua per quella di Paolo, fu identificata dalla Guarducci per G. Cristo. Nell'interno del monumento prima del rinterro furono riuniti alcuni sarcofagi, tra questi notevole quello con coperchio rappresentante il ritorno dalla caccia; il cartello con l'iscrizione e un busto col volto solo abbozzato. L'iscrizione incisa nel cartello e con l'ultima riga sul bordo superiore della cassa dice : « D(is) M(anibus) Valerinus Vasatulus vixit annis XXXI m(ensibus) IIII d(iebus) X h(oris) III Valeria Florentia coius fecit marito suo anime benemerenti d(e)p(ositio) eius idus s(e)pt(e)m(bres) ». L'espressione « anime benemerenti » e l'indicazione della « depositio » lo fanno supporre cristiano. Nella cassa riparata dagli antichi stessi e forse quindi riadoperata è la nota scena della caccia alle fiere.

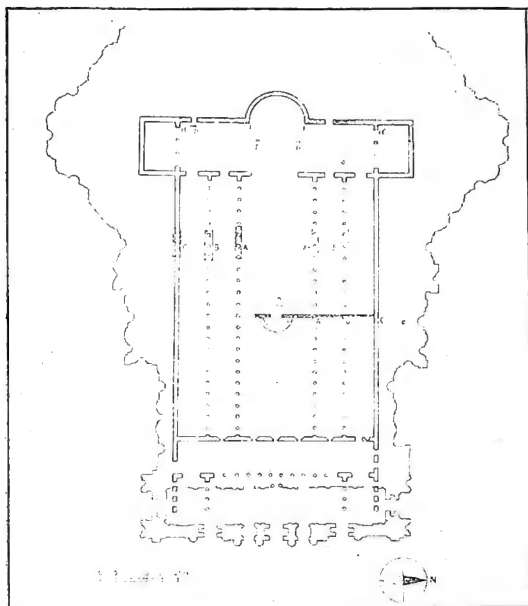
L'ultimo monumento della serie fu scavato nell'anno 1946; esso si trova più o meno sotto il luogo dove sorge l'arco trionfale della Basilica Costantiniana, tra i due pilastri orientali della cupola michelangiolesca. Questo monumento fu eretto prima dei due che poi gli si addossarono, a oriente quello dei Valerii, a occidente l'altro dei Caetenni; ma la sua facciata fu demolita all'epoca costantiniana e sostituita da un muro continuo senza porta, più spesso e sporgente di quello primitivo. La vòlta venne pure in gran parte distrutta per il riempimento costantiniano; quanto ne resta mostra scomparti policromi con cornici in stucco; ma si scorgono avanzi di una decorazione più antica che dovette essere anche nelle pareti e

nel pavimento primitivo. Le sue pareti laterali contennero un grande arcosolio in basso per l'inumazione e sopra nicchie per le olle; più in alto a destra è dipinta una grossa anitra e a sinistra un pavone tra rose e viole. Nella parete di fondo in alto due cigni afferrano due fili di perle pendenti da un candelabro centrale; sotto è una grande nicchia absidata con conchiglia centrale e colonnine laterali in stucco, a destra e a sinistra due affreschi si riferiscono al mito di Alcesti e Admeto; a sinistra Admeto conforta la sua sposa Alcesti pronta a sacrificarsi per lui; a destra Ercole porta via Alcesti dall'Ade. Al disotto sono altre due nicchie per olle. Nel pavimento, in leggera ascesa da sud a nord, è conservata in gran parte la decorazione in musaico, in nero sul fondo bianco con il ratto di Proserpina e Mercurio Psicopompo.

Sempre più ad ovest dei mausolei finora descritti si presenta subito un altro mausoleo, L, che utilizza la parete del precedente monumento ad est, ma è anteriore a quello che lo segue ad ovest. Esso appartiene alla gens Caetennia, già nota come mostra l'iscrizione rinvenuta sulla parete esterna ancora a posto: « D. M. Caetenniae Hygiae quae vixit ann. XXI d. XIII M. Caetennius Hymmus filiae pientissimae et M. Caetennius Proculus sorori karissimae fecerunt et sibi et libertis libertabusque suis posterisque eorum. H(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equetur). H(uic) m(onumento) d(olus) m(alus) a(besto) ». L'iscrizione è inquadrata in una cornice in laterizio sormontata da un'ascia a destra, a sinistra, sempre in opera laterizia, è disposta un'anfora. Il paramento esterno è a mattoni arrotati con una cornice superiore in laterizio; nei due stipiti è la delimitazione del « locus religiosus », cioè XIIII piedi « in fronte » e XIX « in agro ». Le lettere dell'epigrafe e la struttura permettono ascrivere il mausoleo verso la fine del sec. II d. C. L'interno, esaminato solo ad ovest, presentava la caratteristica decorazione divisa in tre scomparti, come il precedente mausoleo dei Caetenni, cioè arcosolio in basso e nicchie absidate per olle superiormente; nello scomparto superiore, nella muratura spezzata, apparve in un mattone la marca di fabbrica con i nomi dei consoli dell'anno 142 d. C. (CIL, XV, 1065). Il mausoleo venne occupato da nord a sud da un grosso muro d'imbrigliamento a blocchi di tufo nel momento della costruzione della Basilica Costantiniana. Ivi pure si incontrò un grosso muro del principio del sec. XVII composto a gettata con tufi, mattoni e una quantità di marmi spezzati. Tiberio Alfarano narra che nell'anno 1574, nel fare le fondazioni per un piccolo portico davanti all'altare maggiore, si rinvenne una sepoltura tutta di musaico con figure che parevano cavalli e che alla finestra di detto sepolcro era posta la seguente iscrizione: « D. M. Iulio Tarpeiano vixit ann. I mes. VIIII diebus XXVII Iulia Palatina et Maximus parentes fec(erunt) lib(ertis) libert(abus) posterisq(ue) eorum. H(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equetur) » (CIL, VI, 20293).

Il piccolo mausoleo M venne costruito in una ristretta area arretrata rimasta tra il monumento L dei Caetenni ad est, e quello seguente N degli Ebuzi, usufruendo anzi dei muri laterali preesistenti. Per lo stesso mezzo col quale T. Alfarano vide questo monumento, vi si penetrò durante i recenti lavori di esplorazione, cioè attraverso lo stesso foro nella vòlta. Il monumento M fu in origine a cremazione, come attestano le olle cinerarie rinvenute dietro l'intonaco della parete di fondo. In un secondo tempo però si cambiò il rito di sepoltura e nel pavimento vennero aperti sepolcri a inumazione, che dalle scene rappresentate nelle pareti appartennero indubbiamente a cristiani per i soggetti ivi rappresentati in musaico. La decorazione in musaico posa sopra un letto di stucco di ca. 3 cm. di spessore, sul quale rapidamente venne abbozzato dall'artista il soggetto da comporre. Le tessere in smalto sono di differente modulo e presentano una limitata gamma coloristica costituita da giallo, rosso, verde con varie gradazioni, poco celeste, nero e solo qualche tessera in oro. Nella vòlta sul fondo giallo si intrecciano i tralci della vite partenti dai quattro angoli: in mezzo, sul carro tirato da quattro ardenti cavalli (due distrutti) sta Helios (il sole), col nimbo radiato; è il simbolo di Gesù-Sole (Fr. Dölger, *Sol Salutis, Gebet und Gesang in christlichen Altertum*, Münster 1925, pp. 371-373). La parete di fondo conserva solo lo stucco con le impronte delle tessere cadute; si discerne la scena del pescatore: un pesce ha abboccato all'amo mentre un secondo pesce fugge. È la scena simbolica a cui allude Clemente Alessandrino nel suo Inno a Cristo (*Pedagogo*, nn. 23-29); la stessa scena è nota nel sarcofago di La Gayolle in Francia e negli affreschi cimiteriali romani di S. Callisto e di Domitilla. Ad est qualche tessera e le impronte fanno chiaramente apparire la rappresentazione del profeta Giona gettato dalla nave e inghiottito dal mostro marino. A sinistra si distinguono le tracce del Buon Pastore con una pecora sulle spalle e del muso di una pecora in basso. L'importanza di questi musaici consiste soprattutto nel fatto che essendo certo precostantiniani sono i più antichi finora conosciuti a Roma, anteriori, ad es., a quelli rinvenuti dal p. Marchi nel cimitero di Bassilla sulla Salaria Vetere o degli altri in Priscilla.

Ad oriente, un po' a sud, è il mausoleo degli Ebuzi, N, di cui è visibile solo la facciata che conserva dentro una cornice in mattoni l'iscrizione originale: « d(is) M(anibus) M. Aebutius Charito fecit sibi et libertis libertabusque suis posterisque eorum d(is) M(anibus) C. Clodi Romani q(ui) vix(it) a(nnos) XIX, m(ensem) 1, d(ies) XXI. L. Volusius Successus et Volusia Megiste filio dulcissimo emerunt in parte dimidia, et sibi posterisq(ue) suis lib(ertis) lib(ertabus) q(uae) p(osterisque) eorum h(uic) m(onumento) d(olus) m(alus) a(besto) ». Il monumento di poco posteriore a quello di Cetennia Hygia fatto da Marcus Aebutius Charito servì per C. Clodio Romano, per Lucio Volusio Successo e per Volusia Megiste. Sempre ad ovest e sotto il lato meridionale della confessione scoperta di Paolo V è il mausoleo O, composto da una specie di recinto rettangolare all'aperto, parte in opera reticolata, e da una cella coperta. Sulla parete d'ingresso ancora a posto è l'iscrizione seguente che dai caratteri può risalire alla metà incirca del sec. II d. C.: « T. Matuccio Pallanti patrono optimo fecerunt Matucci (duo) Entinus et Zmaragdus linteari et sibi liberisque suis posterisque eorum et libertis libertabusque suis ». La muratura esterna è accuratissima con mattoni arrotati. A nord-est del recinto c'è una scala. L'interno del mausoleo ebbe il pavimento a mattoni. La vòlta invece venne demolita fin dall'età costantiniana. Le pareti furono decorate a intonaco con specchi gialli e porpora, in cui si aprivano le nicchie per le olle. Parte del mausoleo da nord verso sud venne poi occupato da costruzioni in muratura per sepolcri costruiti a basilica ultimata; alcune tombe in alto erano disposte a pochissimo spazio dalla base della statua di Pio VI, esistente nel centro della confessione. È evidente che tutto lo spazio immediatamente vicino al sepolcro di s. Pietro venne conteso per sepoltura a basilica ultimata. La scala all'angolo del mausoleo è contemporanea ad esso; nel sottoscala fu poi immesso un sepolcro a inumazione; ma la scala stessa venne troncata dai sepolcri praticati dal pavimento della Basilica; tra i frammenti marmorei rinvenuti si estrasse un titoletto della fine del sec. II, in cui si legge: « d(is) M(anibus) / T. Ma(t)uccio Deme/trio q(u)i vix. ann. / XXIIII (men....) T. Ma/tucciu (S Herm)a/iscus co(lliber)tu(s) ».

Il mausoleo dei Matucci è come l'altro degli Ebuzi, nella fila più a nord; invece a sud dei Matucci vengono due monumenti contigui l'uno all'altro da est ad ovest, V e T.; essi vennero costruiti insieme e presentano molti caratteri comuni, non solo nella muratura ma anche nella distribuzione interna e nella decorazione. L'esterno dei due monumenti è a mattoni; i muri di fondo verso nord si appoggiano al muro di recinto dei Matucci, dimostrando di essere posteriori. La decorazione interna è distribuita allo stesso modo: cioè decorazione a uccelli, pavoni, galli; in U è effigiato un genio con testa nimbata e stella sulla fronte, che cavalca stringendo una fiaccola (lucifero). L'altro monumento T è detto di Trebellena perché nell'interno della parete d'ingresso a sinistra è un'urna cineraria marmorea con l'iscrizione: « d(is) M(anibus) Trebellenae Flaccillae, Valeria Taecina matri dulcissim(ae) fecit ». La madre Valeria Taecina fu dello stesso

(da *Esplorazioni sotto la confessione di S. Pietro in Vaticano*, I, Città del Vaticano, p. 149, fig. 103)

VATICANO - Pianta della Basilica Vaticana costantiniana con le parti di essa ritrovate durante i recenti scavi.

gruppo della famiglia di Valerius Hermas. Tra le ceneri di una urna si è rinvenuta una moneta della prima età costantiniana.

Il mausoleo R fu in parte tagliato alla fine del sec. VI dalle fondazioni del muro interno della confessione semianulare; fu poi visto e in parte esplorato nel 1626 come l'adiacente mausoleo S quando allora furono gettate le fondazioni per le due colonne meridionali del baldacchino in bronzo di G. L. Bernini. Di tali ritrovamenti si hanno due relazioni del canonico Ugo Ubaldini, una in latino e l'altra in italiano (M. Armellini, *Le chiese di Roma*, 2ª ed., Roma 1891, pp. 700-18; H. Lietzmann, *Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Berlino 1927, pp. 305-10). Il mausoleo S (ca. metà del sec. II) ebbe la porta demolita dai lavori di fondazione costantiniani e rimurata; l'interno fu adibito contemporaneamente per l'inumazione in basso (con arcosoli) e per le urne cinerarie in alto; anzi una parte della zona superiore ad ovest venne trasformata, in un secondo tempo, per sepolcri a inumazione: furono rinvenuti tre sarcofagi: nel primo era rappresentato il defunto quale Meleagro con Atalanta; sul coperchio delfini; contenne i corpi di un bambino e di una persona adulta, presso la quale si rinvennero un argento di Domiziano, sei bronzi di Marco Aurelio e Commodo, e un bronzo di Settimio Severo; il secondo sarcofago a strigili, alle testate ha due figure femminili, l'una in atto di suonare la lira, l'altra intenta allo studio. Il terzo sarcofago era per bambino. Nei lavori di fondazione, iniziati il 29 giugno 1626, vennero trovati subito sarcofagi e sepolcri a lastre di marmo; sotto un arcosolio si rinvenne una fossa profonda ca. m. 1.50 dal pavimento; tra le ceneri si raccolsero una moneta di Massimiano e una di Salonina moglie di Gallieno. In epoca posteriore tra T ed S fu immesso un sarcofago in travertino. I corpi allora rinvenuti furono collocati in un poliandro, cui fu posta una lamina plumbea con l'iscrizione: « Corpora santor(um) (p)rope sepulcrum S. Petri reperta cu(m) fundamenta effoderentur aeneis col(um)nis ab Urbano VIII super hoc forni(ce) erect(i)s hic (s)imul collec(t)a et re(po)sita a. 1626 2(8) iul(i)i ». Altre lamine furono poste negli altri poliandri; quella del poliandro di nord est portava la data del 1626, 17 augusti: e quella dei poliandri ad ovest del 1626, 12 septembris.

Ad ovest di S. è il mausoleo R, la cui facciata però andò demolita dalla fondazione dell'abside costantiniana della Basilica; l'interno fu rovinato per l'immissione di sepolcri dal pavimento della Basilica, nella parete di fondo restano vestigia di nicchie e parte di una colonna scannellata; vi fu immesso un sarcofago con le immagini di s. Pietro e s. Paolo agli angoli (v. cimitero cristiano). Al di sotto del pavimento venne praticata una serie di tombe a inumazione fino a m. 2.10 di profondità. Su questo vano insisteva il pilastro di fondazione della colonna sud-ovest del baldacchino berniniano; per cui gli architetti della fabbrica riempirono il vano con quattromila mattoni. Ad un livello superiore, a nord di R, si rinvenne il vano R[1] le cui strutture interne furono demolite dalla confessione di Clemente VIII; situato a soli 20 cm. sopra il suo pavimento composto di una gettata di *opus signinum*, il suo ingresso guardava l'oriente, si ritiene sia stato il *solarium* di R. Tra R e S fu dovuto lasciare uno spazio libero, perché vi era un *ambitus* per salire all'area all'aperto costituita a nord della tomba apostolica; era dunque una servitù costituita, a somiglianza della scala a sinistra del Mausoleo O dei Matucci. Il luogo restò all'aperto, e sopra la porta di accesso è rimasta traccia del piccolo tetto di protezione della porta stessa, mentre sulla parete esterna occidentale di S vennero praticati sedili (cf. A. Ferrua, *Nelle grotte di S. Pietro*, in *Civ. Catt.*, 1941, III, pp. 358-65 sgg., 424-33 sgg.; id., *Nuove scoperte sotto S. Pietro*, *ibid.*, 1942, IV, pp. 73-86, 228-41; id., *Lavori e scoperte nelle grotte di S. Pietro*, in *Bull. della Commis. Archeol.*, 70 [1942], pp. 95-106; id., *Un mausoleo della necropoli scoperta sotto S. Pietro*, in *Atti della Pont. Accad. rom. di Arch.*, 3ª serie, *Rendiconti*, 23-24 [1947-49], pp. 217-29; O. Perler, *Die Mosaiken der Iuliergruft in Vatikan*, Friburgo 1953).

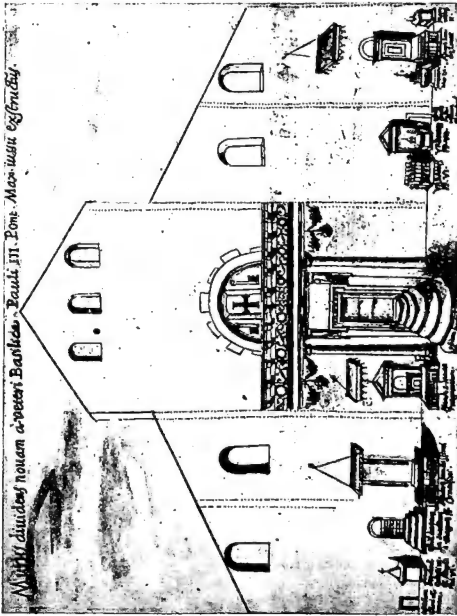
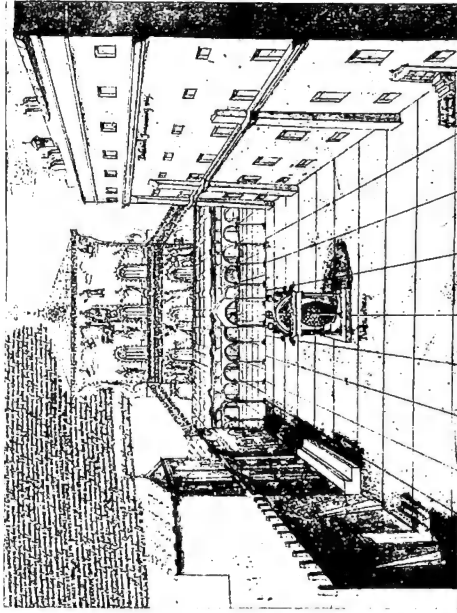
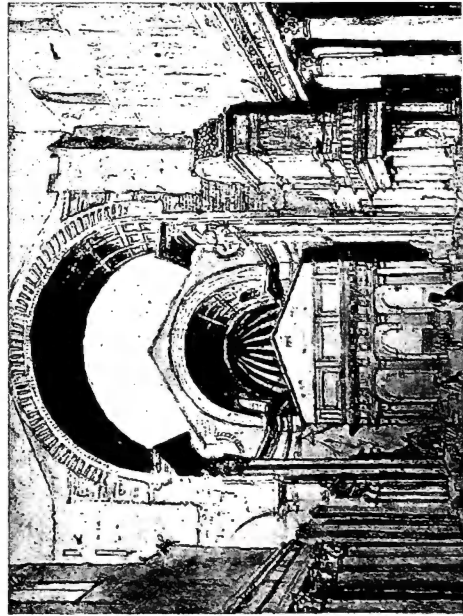
IV. LA BASILICA DI COSTANTINO. – L'origine costantiniana della Basilica costruita sulla tomba di s. Pietro (tutta la questione del sepolcro dell'Apostolo è trattata alla v. PIETRO) è stabilita, dice il Duchesne, non tanto dalle notizie del *Liber Pontificalis*, nella biografia di Silvestro (I, p. 124), quanto dai monumenti stessi come dalla citata iscrizione niellata sulla croce d'oro posta da Costantino ed Elena e perciò non posteriore al 337 (A. Silvagni, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saec. antiquiores*, II, Roma 1935, n. 4093). Si tenga però presente la recentissima osservazione di P. Franchi de' Cavalieri circa la data assai incerta della morte di s. Elena, che non si può ritenere avvenuta negli ultimi anni di Costantino (*Constantiniana* [*Studi e testi*, 171], Città del Vaticano 1953, p. 164). Inoltre nella copertura della Basilica furono messe in opera tegole col marchio di fabbrica « D(ominus) N(oster) Constantinus Aug(ustus) » (G. B. De Rossi, *Inscr. Chr.*, II, Roma 1888, p. 230). Nel 1882 A. Frothingham pubblicò uno studio sul musaico del sec. IV posto nell'arco trionfale, distrutto nel 1525, dove era rappresentato l'imperatore Costantino in atto di offrire al Salvatore la basilica (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 4ª serie, I [1882], p. 80 sg.); a lettere d'oro vi si leggeva l'iscrizione « Quod, duce te, mundus surrexit in astra triumphans, hanc Constantinus victor tibi condidit aulam » (A. Silvagni, *op. cit.*, n. 4092). Alcuni hanno voluto vedere nel duce Cristo, ma il De Rossi e il Wilpert ritengono che il duce sia Pietro.

Una seconda iscrizione, che non è posteriore all'anno 350, era disposta nell'abside e trascritta nella silloge epigrafica di Einsiedeln: « Iustitiae sedes fidei domus aula pudoris / haec est quam cernis pietas quam possidet omnis / quae patris et filii virtutibus inclyta gaudet auctoremque suum genitorem laudibus aequat » (*ibid.*, n. 4094). In essa venivano magnificati i meriti dell'imperatore Costantino e di suo figlio Costante che aveva condotto a termine l'edificio. G. Wilpert ritenne che anche l'epigramma trascritto dalle sillogi epigrafiche « in fronte basilicae Vaticanae » o « in imagine Constantini » con allusione alla guarigione da una lunga malattia fosse d'età constantiniana, contro le opinioni di L. Duchesne (*Lib. Pont.*, I, p. CXIII) e di T. Mommsen (*Lib. Pont.*, p. XXXII, 6). Il Wilpert vide nell'immagine vaticana di Costantino la prima della serie di quelle da lui ordinate, come nelle sue monete d'oro e nel dipinto all'ingresso della sua reggia a Costantinopoli (*La fede nella Chiesa nascente*, Cit-

tà del Vaticano 1938 pp. 205-207). Giustamente H. Grisar (*Analecta romana*, I, Roma 1899, p. 117) e A. Silvagni (*op. cit.*, n. 4123) ritengono l'iscrizione assai posteriore, quando cioè era sorta già la leggenda costantiniana. Inoltre nell'abside si ammirava il musaico rappresentante il Salvatore assiso in trono che consegna la legge a Pietro; dall'altra parte s. Paolo. Questa scena ha costituito il prototipo per tutte le altre che si trovano ripetute anche nei sarcofagi. Nella parte inferiore il musaico rappresentava l'etimasia o preparazione del trono divino per il giudizio; nel centro l'agnello con i quattro fiumi del paradiso e dodici pecore, sei uscenti dalla città di Gerusalemme, rappresentanti la Chiesa uscita del popolo di Israele, sei dalla città di Betlemme, la Chiesa delle genti. Il musaico fu restaurato una prima volta dal papa Severino nell'anno 640 (*Lib. pont.*, I, p. 329); una seconda volta da Innocenzo III (1198-1216) che vi aggiunse la sua immagine e la figura della Chiesa romana; fu distrutto insieme con l'abside nell'anno 1592.

Per tornare alla documentazione della Basilica constantiniana occorre aggiungere che nel 1607 nelle fondazioni del portico si rinvenne una medaglia d'oro che aveva da una parte l'effige di s. Pietro e dall'altra una crocetta con Costantino ed Elena indicati dai loro nomi. Varie sono le opinioni degli studiosi circa la data della costruzione della Basilica costantiniana. Nel sec. XVIII G. Poleni ritenne più probabile per l'inizio della Basilica Costantiniana la data del 326, come quella dei vicennali Costantiniani (*Memorie istoriche della gran cupola del Tempio Vaticano*, Padova 1748). N.-M. Denis Boulet propose di porre l'inizio della costruzione della basilica tra gli anni 325-29 e la fine al 25 dic. 335 (*A des fouilles de St-Pierre*, in *Recherches de science*, 34 [1947], pp. 385-406). Von Schönebeck pre- per l'inizio dei lavori la data del 326 cioè quella dei vicennali di Costantino (*Beiträge zur Religionspolitik des Maxentius u. Costantin*, in *Klio*, Supplem., 30 [1930], p. 89) mentre W. Seston propose il 333, anno in cui furono cristiani tanto il prefetto dell'Urbe che i due consoli (*Revue d'hist. des Religions*, 1945 e *Hypothèse sur la date de la basilique constantinienne de St-Pierre de Rome*, in *Cahiers archéologiques*, 2 [1947], pp. 153-59). A. Piganiol seguì l'opinione di Poleni e di A. Alföldi per l'inizio della Basilica Vaticana al 326 (*L'état actuel de la question constantinienne*, in *Historia*, 1 [1950], pp. 82-96). Il p. E. Kirschbaum mise in rilievo che nel 336, data della *Depositio martyrum*, la festa del 29 giugno si celebrava per s. Pietro « in Catacumbas », poiché la basilica era in piena costruzione in quell'anno ed essa non poté essere compiuta prima del 350 (*Petri in Catacumbas*, in *Misc. lit. in honorem L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948, pp. 221-29). Un'ipotesi sul periodo di durata della costruzione della basilica fu emessa nel 1950 da E. Josi (*Rend. Pont. Accad. Rom. di Arch.*, 25-26 [1949-51], p. 4 e *Comptes rendus de l'Acad des Inscr. et belles lettres*, 1950, p. 434 sgg.), accettata da J. Carcopino (*Revue des deux mondes*, 15 ott. 1952; *Etudes d'hist. chrét.*, Parigi 1953, p. 129). Tale ipotesi era sorta in seguito all'osservazione che nell'ara proveniente dal «Phrygianum», oggi nel museo del Laterano, studiata da O. Marucchi e da altri (v. bibliografia relativa in *Esplorazioni*, *cit.*, p. 14 sgg.) si dichiarava che i sacrifici erano stati dovuti interrompere per 28 anni, e che pertanto questa interruzione poteva essere stata causata dalla costruzione della basilica. Occorre però tener presente che l'ubicazione esatta del « Phrygianum » non si conosce e che d'altra parte esso continuò ad esistere almeno fino al 390, come è attestato dall'ara n. 503 di tale anno. La data d'interruzione, almeno dalle are giunte fino a noi, dovrebbe fissarsi tra gli anni 319 (CIL, VI, 508) e il 350 (CIL, VI, 598), quindi si potrebbe immaginare che i lavori siano cominciati ca. quel tempo e terminati ca. il 350; l'iscrizione dell'abside ricorda infatti il figlio di Costantino che continuò l'impresa paterna. Si ha poi che nel Natale 353 il papa Liberio dette il velo in S. Pietro a Marcellina sorella di s. Ambrogio (Ambrogio, *De Virginitate*, III, 1 : PL 16, 231). Recentemente P. Franchi de' Cavalieri accetta con un forse la data del 333 per l'inizio dei lavori e ne pone la fine molto tempo dopo la morte di Costantino (*Constantiniana* [*Studi e testi*, 171], Città del Vaticano 1953, pp. 119-20).

Dal piano stradale, mediante 35 gradini si saliva ad un ampio piazzale lastricato di marmi che immetteva, per mezzo di tre porte di bronzo, all'atrio composto da un quadriportico sostenuto da 46 colonne, lungo m. 62 e largo m. 56. Nel mezzo del quadrato centrale disposto a giardino, donde la qualifica di *Paradisus* dato all'atrio, sorgeva il *cantharus* o fontana per le abluzioni. In seguito il papa Simmaco (489-514) decorò l'atrio con musaici. Nel medioevo poi esso fu abbellito con una serie di 12 affreschi rappresentanti la vita degli apostoli Pietro e Paolo. Secondo M. Cerrati essi non erano anteriori al 1258, cioè all'epoca di Alessandro IV. Dal portico si penetrava nella Basilica mediante cinque porte, delle quali tre immettevano nella navata centrale e le altre due nelle laterali. La porta di mezzo fu detta mediana, regia o argentea per le lastre di argento di cui l'avevano rivestita prima Onorio I (625-38; *Lib. Pont.*, I, p. 323) e poi Leone IV (847-55; *Lib. Pont.*, II, p. 127); Eugenio IV nel 1445 vi pose quella in bronzo smaltato e dorato fusa dal Filarete che poi Paolo V fece adattare nel 1619 alla porta centrale della nuova Basilica (riprod. nel vol. V, tav. 85). A destra della porta principale veniva la porta detta « romana » perché di solito usata dai romani, a differenza dell'altra più a nord detta « guidonea » dalle guide che vi conducevano i pellegrini. A sinistra della porta principale la porta seguente si diceva « ravenniana » perché di lì entravano coloro che abitavano oltre il Tevere, i Toscani e Transpadani. L'ultima porta a sud era detta « del giudizio » perché di lì si facevano passare i morti. L'interno della Basilica costantiniana era costituito da un'area rettangolare divisa nel senso longitudinale da quattro file di 22 colonne, formando così cinque navate : quella centrale aveva una larghezza di ca. 24 m.; le sue colonne avevano un'altezza di m. 9 con basi, capitelli corinzi e architravi; su di essi si ergeva un muro che giungeva all'altezza di m. 40 per sostenere il tetto; nelle pareti si aprivano undici finestre che illuminavano la basilica. I due alti muri della nave centrale ebbero una prima decorazione al tempo del papa Liberio (352-366) che vi fece dipingere i medaglioni (immagini clipeate) con i ritratti da s. Pietro a Liberio stesso che portava il nimbo quadrato perché vivente. Questa serie dei ritratti dei vescovi di Roma, imitata in antico a Napoli, è la più antica di tutte, perché i medaglioni originali dell'antica basilica di S. Paolo sono d'un secolo posteriori. In S. Pietro Niccolò III (1277-80) aggiunse una seconda serie. Al di sopra dei medaglioni le pareti erano divise in tre scompartimenti; in quello superiore, tra le finestre, erano rappresentati i Patriarchi, i Profeti e gli Apostoli; le loro immagini misuravano 4 m. di altezza. Nei due scompartimenti inferiori vi erano 46 scene per lato di episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento : a destra 45 scene dalla creazione del mondo al passaggio del Mare Rosso, a sinistra altre 46 dall'Annunciazione alla Pentecoste. Le pitture furono restaurate al tempo di Gregorio IV (827-44); rifatte sotto papa Formoso (891-94), restaurate più volte in seguito, anche da P. Cavallini e da Giotto, secondo il Vasari. Le quattro navi minori erano larghe ca. 9 m.; le colonne che le dividevano erano alte 6 m. e su di esse poggiavano archi a tutto sesto che nelle due navi interne raggiungevano m. 18, 50 di altezza, mentre le navi esterne erano alte m. 14. Le cinque navate terminavano verso l'abside con archi che immettevano nella nave traversa o transetto, che misurava 18 m. di larghezza. L'arco al termine della navata centrale era sostenuto da due grandi colonne ed era rivestito dalla decorazione a musaico di cui già si è parlato. Gregorio di Tours segnala il numero straordinario di 100 colonne della Basilica Vaticana; il numero è esatto, come ha messo in rilievo R. Krautheimer, in *The Art Bulletin*, 31 (1949), pp. 211-13. Infatti le cinque navate erano divise da quattro file di 22 colonne ciascuna formando così 88 colonne, 8 erano le colonne nel transetto quindi 96 e 4 quelle in porfido che sostenevano il ciborio, complessivamente 100. Per le colonne del transetto basta vedere il disegno del van

(fot. Enc. Catt.)

(da H. Egger, Römische Veduten, I, Vienna 1932, tav. 29)

(da H. Egger, Römische Veduten, I, Vienna 1932, tav. 30)

(da H. Egger, Römische Veduten, I, Vienna 1932, tav. 25)

In alto a sinistra: BASILICA DI S. PIETRO. Muro divisorio di Paolo III per separare la nuova dalla vecchia costruzione. Disegno di G. Grimaldi - Biblioteca Vat., cod. Barb. lat. 2733, f. 115. *In alto a destra:* ATRIO E FACCIATA dell'antica basilica di S. Pietro (sec. XIII-XVI), disegno di D. Tasselli (primi sec. XVII), conservato nell'*Album* Grimaldi. Il prospetto della facciata del sec. XI è riprodotto alla voce GREGORIO I - Archivio cap. di S. Pietro. *In basso a sinistra:* BASILICA DI S. PIETRO. Prospetto della fabbrica del Bramante. Disegno di Martino van Heemskerck (sec. XVI). *In basso a destra:* PIAZZA S. PIETRO con l'addobbo per la processione del Corpus Domini. L'uso di mettere una tenda sul percorso di tale processione risale a Paolo IV (1555-59). Sulla facciata a sinistra si vede il campanile del Bernini, demolito perché pericolante. Dipinto di Jacob Isaaksz van Swanenburg (1642-46) - Roma, Collezione Hertziana.

(fot. R. Sansaini)

(fot. R. Sansaini)

In alto: FIANCO SUD DELLA BASILICA DI S. PIETRO. Trasporto dell'obelisco per opera di Domenico Fontana (30 apr. - 10 sett. 1586) in seguito all'ordine dato da Sisto V. Affresco della seconda «Sala Sistina», eseguito sotto la direzione di Giovanni Guerra e Cesare Nebbia (1588-89) - Biblioteca Vaticana. *In basso:* PIAZZA E BASILICA DI S. PIETRO con l'obelisco fatto trasportare da Sisto V. Riquadro del «Salone Sistino». Affresco eseguito sotto la direzione di Giovanni Guerra e Cesare Nebbia (1588-89) - Biblioteca Vaticana.

(fot. R. Sansaini)

(fot. Musei Vaticani)

(fot. R. Sansaini)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: PROGETTO DI MICHELANGELO per la basilica e la piazza di S. Pietro. Affresco della seconda «Sala Sistina», eseguito sotto la direzione di Giovanni Guerra e Cesare Nebbia (1588-89) - Biblioteca Vaticana. *In alto a destra:* LA CUPOLA vista dai Giardini Vaticani. *In basso a sinistra:* LA PIAZZA DI S. PIETRO, eseguita da G. L. Bernini dal 1656 al 1666. La fontana è del Maderno, ma sistemata dal Bernini. *In basso a destra:* PARTE POSTERIORE della basilica di S. Pietro, con gli edifici distrutti in seguito alla sistemazione edilizia della Città del Vaticano, incominciata nel 1929.

(fot. R. Sansaini)

(fot. R. Sansaini)

In alto: FIANCO SUD DELLA BASILICA DI S. PIETRO. Trasporto dell'obelisco per opera di Domenico Fontana (30 apr. - 10 sett. 1586) in seguito all'ordine dato da Sisto V. Affresco della seconda «Sala Sistina», eseguito sotto la direzione di Giovanni Guerra e Cesare Nebbia (1588-89) - Biblioteca Vaticana. *In basso:* PIAZZA E BASILICA DI S. PIETRO con l'obelisco fatto trasportare da Sisto V. Riquadro del «Salone Sistino». Affresco eseguito sotto la direzione di Giovanni Guerra e Cesare Nebbia (1588-89) - Biblioteca Vaticana.

(fot. R. Sansaini)

(fot. Musei Vaticani)

(fot. R. Sansaini)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: **PROGETTO DI MICHELANGELO** per la basilica e la piazza di S. Pietro. Affresco della seconda «Sala Sistina», eseguito sotto la direzione di Giovanni Guerra e Cesare Nebbia (1588-89) - Biblioteca Vaticana. *In alto a destra:* **LA CUPOLA** vista dai Giardini Vaticani. *In basso a sinistra:* **LA PIAZZA DI S. PIETRO**, eseguita da G. L. Bernini dal 1656 al 1666. La fontana è del Maderno, ma sistemata dal Bernini. *In basso a destra:* **PARTE POSTERIORE** della basilica di S. Pietro, con gli edifici distrutti in seguito alla sistemazione edilizia della Città del Vaticano, incominciata nel 1929.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

(fot. Giordani)

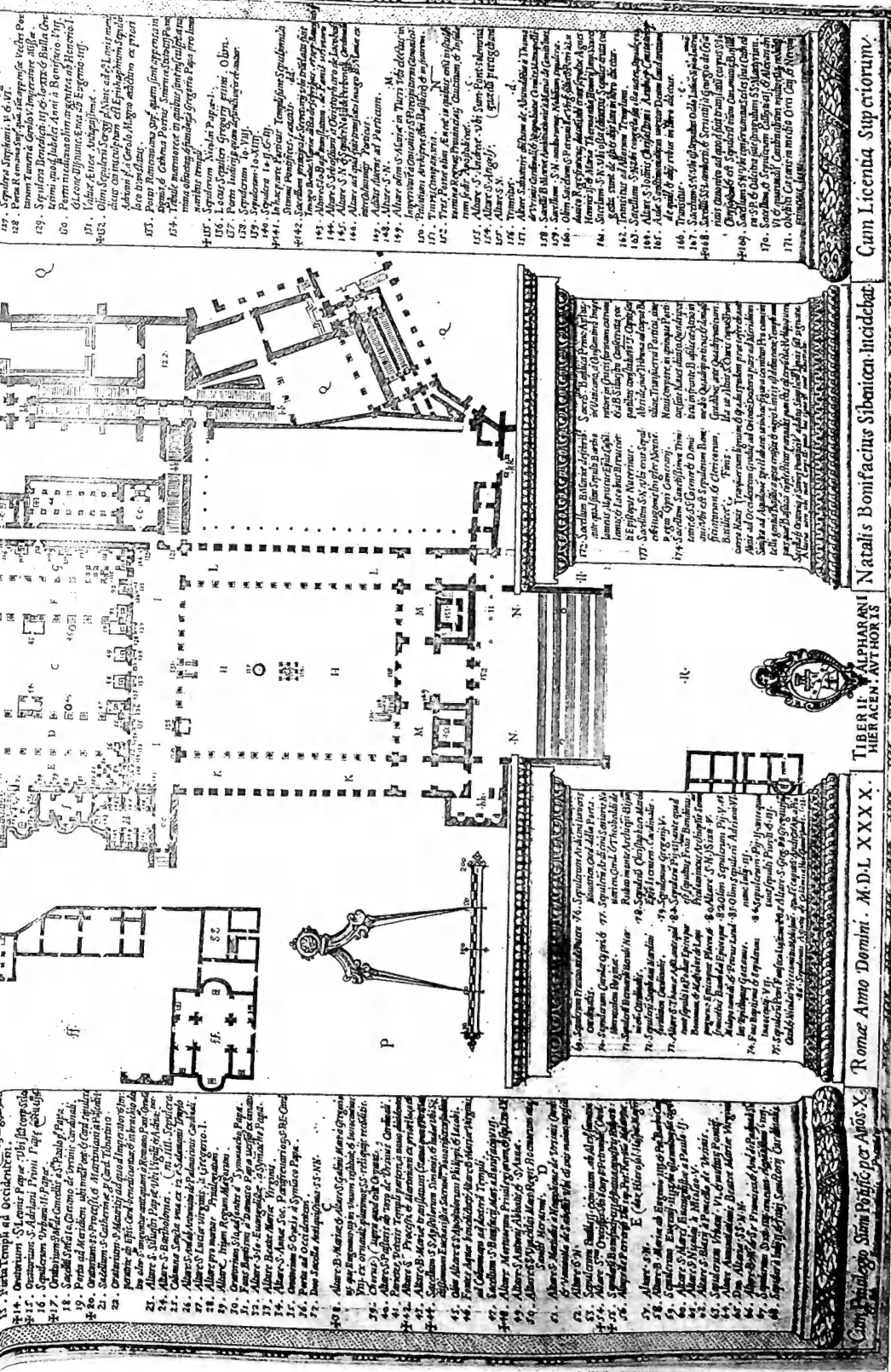
A sinistra: VEDUTA AEREA DELLA PIAZZA E DELLA BASILICA DI S. PIETRO, dopo la benedizione pasquale "Urbi et Orbi", della Pasqua del 1950. *A destra:* INTERNO DELLA TRIBUNA maggiore della basilica di S. Pietro durante una canonizzazione.

Heemskerk, conservato nella biblioteca di Stoccolma ed edito dallo stesso Krautheimer. Il tetto è quello che subì più spesso restauri. I più antichi di cui si ha memoria furono quelli di Gregorio Magno (590-604), di Sergio I (688-701), di Adriano I (772-95) che fece venire le travi dai boschi di Spoleto; di Leone III (795-816), di Benedetto III (855-58), di Giovanni XXI (1276-77), Benedetto XII nel 1341, Gregorio XI nel 1372; e ancora di Pio II e di Sisto IV. Il Grimaldi misurò una trave d'abete calata nel 1605; essa era lunga 133 palmi, cioè oltre m. 29,50! Il papa Damaso (366-84) dovette compiere una grandiosa opera di risanamento a monte della Basilica vaticana (v. più sotto: BATTISTERO). Dopo Damaso il primo papa di cui si conservi memoria di lavori compiuti al sepolcro di S. Pietro in Vaticano è Sisto III (432-40), il quale, secondo il biografo del sec. VI (*Lib. Pont.*, I, p. 233), non solo adornò la Confessione – nome che appare per la prima volta – con diversi oggetti d'argento per un totale di 400 libbre, ma ottenne che l'imperatore Valentiniano III offrisse una composizione in oro tempestata di pietre preziose rappresentante il Salvatore coi dodici Apostoli e con la Gerusalemme celeste dalle dodici porte, soggetto analogo a quello offerto da alcuni sarcofagi cristiani scoperti in Vaticano, come quello ora al Museo del Louvre a Parigi. Lo stesso pontefice aveva ottenuto, sempre dall'imperatore Valentiniano, che rinnovasse il famoso ciborio o baldacchino d'argento dell'altare della Basilica Lateranense fatto da Costantino e asportato dai Vandali di Alarico. Forse gli stessi avevano danneggiato anche la Basilica vaticana e ciò spiegherebbe l'intervento di Sisto III presso Valentiniano per il sepolcro di Pietro in V. Il suo successore Leone I (440-61), dovette riparare i danni che il tremendo terremoto dell'anno 443 apportò alle due grandi basiliche del Vaticano e dell'Ostiense. Il Papa si era rivolto per il restauro della Basilica Ostiense a Galla Placidia, per la Basilica Vaticana ottenne l'aiuto del già prefetto e console ordinario Mariniano e della sua consorte Anastasia. È certo furono compiuti lavori anche sul sepolcro dell'Apostolo, perché il raccoglitore della silloge palatina trascrisse « in arca super corpus beati Petri » l'iscrizione di Rufo Vivenzio Gallo, di rango senatorio che in adempimento d'un voto aveva abbellito il sepolcro stesso (A. Silvagni, *op. cit.*, n. 4125). Il *Liber pontificalis* si limita a scrivere che Leone I rinnovò dopo il terremoto – che viene chiamato fuoco divino – le basiliche del beato Pietro e del beato Paolo (I, p. 239). Se in questa Basilica Ostiense Leone I fu costretto a sostituire ben sedici colonne sulle quaranta della nave centrale e a rinnovare il tetto, come attesta l'iscrizione commemorativa ancora conservata nel chiostro superiore, non indifferenti furono i danni nella Basilica vaticana, dove tra l'altro venne rifatta anche la decorazione in musaico della facciata costantiniana, come attesta un'iscrizione. Essa fu pure trascritta nella silloge palatina; vi si asserisce che l'ex prefetto ed ex console Mariniano, insieme con la sua nobile consorte Anastasia, in seguito alle istanze del papa Leone e per adempiere un voto fatto al beatissimo apostolo Pietro « fecero una fondazione per la facciata di S. Pietro » (A. Silvagni, *op. cit.*, n. 4102). Infatti l'iscrizione fu copiata sulla fronte della facciata stessa presso il musaico dove era rappresentato Cristo in mezzo ai simboli dei quattro evangelisti. Più in basso fra le tre finestre erano rappresentati i ventiquattro seniori dell'Apocalisse disposti a gruppi di quattro. Il musaico venne poi restaurato al tempo di Sergio I (678-701), certo dopo il cosiddetto Concilio trullano dell'anno 692, perché, al posto dell'immagine di Cristo danneggiata, il Papa fece porre l'Agnello divino (*Lib. Pont.*, I, p. 375). Un codice del sec. XI conservato nel noto collegio di Eton in Inghilterra, proveniente dalla celebre Abbazia di Farfa, contiene un disegno della facciata della Basilica Vaticana, con la rappresentazione dei musaici che la decoravano. Nella zona inferiore è disegnata la scena dei funerali di Gregorio Magno (H. Grisar, *Analecta Romana*, Roma 1899, tav. 10, riprodotta alla voce GREGORIO I). Il musaico della facciata venne poi restaurato sotto Innocenzo III (1198-1216) ma senza subire alterazioni. Gregorio IX (1227-41) modificò la facciata; aprì in essa sei grandi finestre trifore, tre più in alto e tre più in basso. Nel timpano fu aperta una finestra rotonda a rosone e in alto una croce marmorea, oggi nelle Grotte vaticane. Quanto alla decorazione musiva, in alto era il Salvatore in trono tra due personaggi, in cui alcuni riconoscono Mosé ed Elia, altri Pietro e Paolo; poi vi erano i simboli dei quattro evangelisti, più in basso tra le finestre quattro apostoli e sotto i ventiquattro seniori. Il papa Simmaco (498-514) restaurò il quadriportico e l'atrio di S. Pietro e fece l'oratorio di S. Andrea (*Lib. Pont.*, I, pp. 261-62). Pelagio II (578-90) fece il pulpito nella basilica, come si leggeva nell'iscrizione dedicatoria che vi era incisa (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christ.*, II, pp. 21, 55). A Gregorio Magno si attribuisce la costruzione del presbiterio sopraelevato e la cripta semianulare, con relativo altare a blocco (*Lib. pont.*, I, p. 312). L'altare del presbiterio sopraelevato fu rinvenuto nell'interno di quello di Callisto II. Esso aveva la sua fenestella disposta nel centro della parte occidentale (*Esplorazioni*, *cit.*, p. 173 sgg.). Onorio I costruì a sinistra all'inizio del portico una chiesa in onore del martire Apollinare di Ravenna (*ibid.*, I, p. 323). Il papa Dono (676-78) rinnovò la pavimentazione dell'atrio propriamente detto o quadriportico. Giovanni VII ([v.], 705-707) costruì l'oratorio in onore della Madonna, splendente di marmi e di musaici e un documento di poco posteriore lo chiama « Praesepe »; fu demolito nel 1606 e disperso, l'iscrizione dedicatoria diceva « Alla beata madre di Dio fece il servo Giovanni indegno vescovo » (*ibid.*, I, p. 385; G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, p. 227). Gregorio III (731-41) ottenne dall'esarca (di Ravenna) Eutiche altre sei colonne vitinee che fece portare in S. Pietro e le dispose tre a destra e tre a sinistra nel presbiterio davanti alla Confessione, vicino alle altre sei antiche, dello stesso genere. Sopra alle dette colonne pose le travi rivestite di puro argento con le immagini da una parte del Salvatore e degli apostoli e dall'altra della Madonna e di Sante vergini e sopra ancora gigli e candelabri d'argento per un peso complessivo di 700 libbre (*Lib. Pont.*, I, p. 417). Le colonne vitinee sono rappresentate in una pittura di Giulio Romano nelle stanze dette di Raffaello in Vaticano e nella sala dei Cento giorni al Palazzo della Cancelleria. Il Cerrati ritiene che la rimozione delle colonne vitinee sia avvenuto circa l'anno 1544, sotto Paolo III, ma non è facile stabilire la data precisa di tale trasporto. Oggi otto delle colonne vitinee sono nelle loggie sopra le quattro grandi statue dei piloni della cupola; una è nella prima cappella a destra, cioè nella cappella dove si conserva la *Pietà* di Michelangelo, due ai lati dell'altare di S. Francesco nella cappella del S.mo Sacramento (J. B. Ward Perkins, *The Shrine of St. Peter and twelve spiral Columns*, in *Journal of Roman Studies*, 1952, pp. 21-33). Stefano II (752-57) costruì la torre campanaria che rivestì in parte di lamine d'oro, in parte d'argento e vi pose tre campane per invitare il popolo agli uffici divini. Inoltre rinnovò il cantaro dell'atrio, circondato da otto colonne di porfido finemente istoriate e sorreggenti una cupola di bronzo dorato. Vicino alla basilica, oltre l'oratorio di S. Andrea nel luogo detto Mosileo, cioè mausoleo, adattò una chiesa in onore di s. Petronilla, per collocarne il corpo, e arricchì l'edificio con ornamenti e cesti argentei (*Lib. Pont.*, I, pp. 454-55). Il fratello Paolo I (757-67) suo successore compì ivi la traslazione di s. Petronilla dal cimitero di Domitilla sulla Via Ardeatina (*ibid.*, I, p. 464). Leone III (795-816) decorò il battistero ampliandolo in forma circolare, circondandolo di colonne di porfido, pose anche una colonna nel mezzo della vasca e sopra vi collocò un agnello d'argento da cui sgorgava l'acqua (*ibid.*, II, p. 17) e fece molti altri lavori (*ibid.*, pp. 14-17, 29-31). Pasquale I (817-24) costruì un grande oratorio in onore dei martiri Processo e Martiniano di cui aveva trasportato le reliquie dai loro sepolcri sulla Via Aurelia, deponendole in un sarcofago di porfido (*ibid.*, II, p. 53). Gregorio IV (827-44) trasferì in S. Pietro le reliquie dei martiri Sebastiano, Tiburzio e Gorgonio (*ibid.*, II, p. 74) e ne pose le reliquie sotto ciascuno dei tre altari secondari nell'oratorio da lui costruito per trasferirvi il corpo di s. Gregorio Magno, oratorio decorato di musaici ricordati da Gio-

vanni Diacono (*S. Gregorii M. Vita*, IV, 80: PL 75, 228); M. Andrieu ne ha indicata l'ubicazione esatta « ante novellum secretarium » (*Le chapelle de St Grégoire dans l'ancienne basilique Vaticane*, in *Riv. Arch. crist.*, 13 [1936], pp. 61-99). Gli altari di S. Sebastiano e di S. Tiburzio sono ancora ricordati da Benedetto Canonico ca. il 1140 (*Liber Censuum*, ed. Fabre-Duchesne, II, p. 143). Sotto il pontificato di Sergio II (844-46) avvenne il saccheggio dei Saraceni, i quali non solo non risparmiarono la Basilica vaticana, ma profanarono lo stesso altare, come si legge nella biografia del suo successore papa Leone IV (847-55) il quale si prodigò in tutti i modi per riparare gli scempi perpetrati dai Saraceni; tutta la sua biografia è piena di donazioni offerte dal Pontefice in riparazione di quanto era stato trafugato (*Lib. Pont.*, II, pp. 106-109, 111-14, 116, 119, 121-23, 127-29, 133). Le notizie di restauri si fanno dopo il IX sec. sempre più scarse. Il card. Bosone nella vita di Innocenzo II (*ibid.*, II, p. 380) ricorda come Pietro di Pietro Leone (Anacleto II) « tamquam sacrilegus predo » spogliò dei suoi tesori la Basilica vaticana, strappando persino il rivestimento prezioso del ciborio fatto da Leone IV (*ibid.*, II, p. 121). Pietro Mallio attesta che Callisto II (1119-24) vedendo l'altare maggiore « nimia vetustate et lapidum percussionibus quodammodo violatum, optimis marmoribus vestit ed decoravit » e lo consacrò il 25 marzo 1123 (*cod. Vat. lat.* 6757, f. 15 in G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae*, II, 1, Roma 1888, p. 233). Al ritorno dei papi da Avignone, Roma era ridotta in tanto squallore da non aver quasi più l'aspetto di una città; deserta era la città Leonina, in rovina erano le strade che conducevano alla Basilica vaticana, di cui lo stesso portico era cadente. Il papa Gregorio XI (1370-78), rientrando in Roma da Avignone il 17 genn. 1377, rimase atterrito nel veder lo squallore della città ridotta a non più di 20.000 abitanti; nel 1414 per la festa di s. Pietro il 29 giugno non fu possibile procurare una lampada da accendere davanti alla Confessione. Per avere un'idea di quello che con l'andar del tempo vi si era accumulato basta gettare uno sguardo alla pianta dell'antica basilica disegnata da Tiberio Alfarano (v.) canonico vaticano (1544-96). La pianta, eseguita nel 1571 (riprodotta al vol. I, tav. 64) è corredata da una descrizione che è fondamentale per lo studio dell'antico edificio, come hanno dimostrato G. B. De Rossi ed il Duchesne e più recentemente M. Cerrati che ne curò l'edizione critica (v. tav. fuori serie).

V. Il Battistero. – La costruzione della imponente Basilica costantiniana aveva modificato il regime delle acque e queste avevano finito per invadere i tanti sepolcri che erano nel declivio del colle. Un epigramma del papa Damaso parla dei lavori da lui affidati al diacono Mercurio per captare nel colle Vaticano le vene d'acqua e utilizzarle per la fontana nell'atrio e il fonte battesimale (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 88-93). Che poi il battistero sia opera di Damaso è attestato da un altro epigramma dello stesso Papa: « antistes Christi composuit Damasus », tramandato dalla silloge di Lorsch (A. Ferrua, *ibid.*, pp. 93-94). Alla fine del sec. IV il poeta Prudenzio celebra l'opera di Damaso (*Peristephanon*, XII, n. 31 sgg.; CSEL, 61, pp. 412-22). Tali versi vennero riferiti al battistero damasiano situato nella parte destra del transetto della Basilica, mentre invece, secondo la giusta osservazione del p. Ferrua (*op. cit.*, p. 154), essi descrivono la sorgente scoperta dai lavori damasiani. Più tardi una conferma dei lavori di Damaso e del suo battistero si ha nei *Gesta Liberii* (PL 8, 1392 sgg. e *Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, p. CCXXII). A. Silvagni (*op. cit.*, n. 4100) attribuisce al Battistero vaticano un carme in cui si ricordano lavori compiuti dai papi Bonifacio I e Celestino I (anni 422-32). Il papa Simmaco aggiunse al battistero tre oratòri dedicati alla S. Croce, a S. Giovanni Battista e a S. Giovanni Evangelista, come quelli costruiti al Laterano dal papa Ilaro, per lo sviluppo dei riti dell'iniziazione cristiana (*Lib. Pont.*, I, pp. 261 e 266, nn. 20-22). Detti oratòri, abbelliti dallo stesso Papa, sono ricordati nella descrizione della basilica del sec. VIII e più tardi da P. Mallio e da T. Alfarano (G. B. De Rossi, *Inscr. Christ.*, II, pp. 206, 227, 258).

Bibl.: A. De Waal, *Das Baptisterium des Papstes Damasus bei St. Peter*, in *Römische Quartalschrift*, 16 (1902), p. 58 sgg; A. Ferrua, *Dei primi battisteri parrocchiali e di quello di S. Pietro in particolare*, in *Civ. Catt.*, 1939, II, pp. 147-57.

VI. I sepolcri dei papi. – Come giustamente osserva il Duchesne, quando nel sec. VI furono scritte le biografie dei papi nel *Liber pontificalis*, si riteneva che i primi successori di Pietro fossero stati sepolti vicino alla tomba dell'Apostolo; ma allora non erano certo più visibili, data la costruzione della basilica costantiniana. Nel 1615 da alcuni si credette che fosse stato scoperto il sarcofago di Lino, perchè nel coperchio insieme con altre lettere si trovò un LINUS; l'identificazione si mostrò molto inverosimile anche per la dizione latina, perchè come è noto tutte le più antiche iscrizioni sepolcrali dei papi da Antero (236) a Gaio (296) sono in greco ad eccezione di quella di Cornelio (253). Il rev. dr. Ruysschaert della Biblioteca Vaticana nell'adunanza del 9 luglio 1953 della Società dei cultori dell'Archeologia cristiana in seguito allo studio della biografia di Anacleto nel *Liber Pontificalis*, in cui viene attribuita a questo papa l'erezione di un'area sepolcrale per i vescovi di Roma, propose di riconoscere nelle undici tombe rinvenute nel campo P, ad eccezione di η, i sepolcri degli undici successori di s. Pietro indicati nel *Liber Pontificalis* come deposti in V. presso il corpo di s. Pietro. Con Leone I si iniziò una nuova serie di papi deposti in S. Pietro; dopo di lui, durante cinque secoli, ca. settanta papi vi vennero sepolti in luoghi diversi. Infatti lo stesso Leone I venne deposto fuori della Basilica, presso la Sacrestia; per cui nel suo carme sepolcrale è detto *ianitor arcis* (A. Silvagni *op. cit.*, n. 4148). Ivi rimase per 227 anni sino al 688, quando Sergio I lo trasferì nel portico presso la facciata. Poiché la tomba era stata forse profanata dai Saraceni, Leone IV la portò nell'interno al lato meridionale della nave trasversa, presso una porta d'uscita. Presso il suo sepolcro Pasquale II trasportò i resti dei papi Leone II, III e IV che furono poi ritrovati nel 1580 da Gregorio XIII e rimossi da Paolo V nel 1607 e poi di nuovo nel 1715 collocati sotto l'attuale altare dedicato a Leone I decorato col rilievo di Alessandro Algardi (1602-54) rappresentante l'incontro tra Attila e Leone I. Papa Simplicio (468-83) fu deposto nel portico anteriore della Basilica come Gelasio (492-96), Anastasio II (496-98), di cui si conosce l'iscrizione sepolcrale metrica (*ibid.*, n. 4149); Simmaco (498-514); Ormisda (514-23) sepolto nel pavimento del portico (*ibid.*, n. 4150) e di cui pure fu trascritto il carme sepolcrale tra i poemi di Alcuino nel sec. IX. Nel portico fu pure la tomba di Giovanni I (523-26); la sua iscrizione metrica ci è nota da un manoscritto della Biblioteca nazionale di Parigi (*ibid.*, n. 4151); anche di Felice IV (526-30) ci è noto il testo (*ibid.*, n. 4152), come del suo successore Bonifacio II (530-32) del quale si conserva un frammento del marmo nelle Grotte Vaticane (*ibid.*, m. 4153), di Giovanni II (533-35) si conosce pure l'iscrizione (*ibid.*, n. 4154). Sempre nel portico fu sepolto Agapito (535-36). Davanti alla Sacristia furono deposti Pelagio I (556-61) di cui le raccolte epigrafiche tramandarono il carme sepolcrale (*ibid.*, n. 4155), Giovanni III (561-74) e Benedetto I (575-79). Nel portico sotto il pavimento fu la tomba di Pelagio II (579-90) e di Gregorio I ([v.] 590-604) il « console di Dio » del quale l'elogio marmoreo ricorda che inviò missionari per la conversione degli Angli (*ibid.*, n. 4156). I suoi resti furono traslati poi da Gregorio IV (827-44) e questa traslazione è rappresentata nel codice di Eton, già ricordato. Di Sabiniano (604-606), sepolto davanti alla Sacristia, oltre l'intero testo conservato nelle raccolte epigrafiche si conserva un frammento nelle Grotte Vaticane (*ibid.*, n. 4157). Di Bonifacio III (606-607) pure è noto il testo del carme (*ibid.*, n. 4158), come anche di Bonifacio IV (608-15; *ibid.*, n. 4159), di Deusdedit (615-18; *ibid.*, n. 4160), di Bonifacio V (619-25; *ibid.*, n. 4161), di Onorio (625-38; *ibid.*, n. 4162). Mancano invece i carmi di Severino (640) e di Giovanni IV (640-42) deposti sempre nel portico, come Teodoro

(642-49) di cui si conosce solo l'inizio del carme; Eugenio I (654-57), Vitaliano (637-72), Adeodato (672-76), Dono (676-78), sepolti in Vaticano, di cui non conosciamo le iscrizioni; invece è conservata quella di Agatone (678-681: G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, p. 52); manca quella di Leone II (682-83). Sono noti i carmi di Benedetto II (684-85: G.B. De Rossi, *op. cit.*, II, p. 129), di Giovanni V (685-86: *ibid.*); è ignoto quello di Conone. La sepoltura di tanti papi nel portico fece dare a questo la denominazione di portico dei pontefici. Ma i sepolcri erano tanti che stavano addossati gli uni agli altri. Così Sergio I (687-701) volle mettere in evidenza la tomba di Leone Magno, nascosta in mezzo alle altre, come dice nell'iscrizione metrica, e la volle esporre alla pubblica venerazione (*Lib. Pont.*, I, 375; G. B. De Rossi, *op. cit.*, II, p. 56).

Forse Sergio I rimosse anche le tombe di Simplicio, di Gelasio I e di Simmaco perché la loro esistenza è ricordata ancora nel sec. XI.

Sergio I è ricordato come sepolto nel portico in Vaticano (*Lib. Pont.*, I, p. 376) come Giovanni VI (701-705: *ibid.*, I, p. CCXIX). Ma Giovanni VII (705-707) volle essere deposto nella basilica, presso il sontuoso altare da lui eretto alla Vergine (G. B. De Rossi, *I musaici* ecc., Roma 1899, tav. 20). Di Sisinnio (708) e di Costantino (708-15) non sappiamo con esattezza l'ubicazione dei loro sepolcri in Vaticano. Gregorio III (731-41) fu sepolto a destra dell'altare maggiore e si conosce un solo verso del suo carme sepolcrale. Zaccaria (741-52) è indicato nel portico, ma si ritiene sia quello interno della Basilica; altrettanto deve dirsi per Stefano II (752-57). Il papa Paolo I (757-67) fu sepolto nell'oratorio di S. Maria detto « ad grada » presso i gradini, nell'atrio della Basilica; oratorio che egli aveva restaurato e abbellito con musaici. Anche Stefano III (768-72) fu sepolto in Vaticano, ma non sappiamo dove. Adriano I ([VII] 772-95) venne deposto nell'interno della basilica, presso il luogo dov'era stato traslato il corpo di Leone I. La sua lastra sepolcrale, in marmo nero delle cave di Sablé (Tours), contiene il carme che, come si ritiene, Carlomagno fece scrivere da Alcuino; oggi la lastra è murata nella parete sinistra dell'atrio della nuova basilica. Sempre nell'interno della Basilica fu pure la tomba di Leone III (795-816): (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, Roma 1888, p. 201). Nel sec. XII Pasquale II (1099-1118) trasportò il suo corpo insieme con quelli di Leone II e Leone IV dov'era il monumento di Leone I. Stefano IV (816-17) fu sepolto, sembra, davanti alla basilica, perché così è indicato nel sec. XII. Di Stefano IV (816-17) non si è conservata memoria della sua tomba, che fu nella basilica. Quanto al sepolcro del suo successore Pasquale I (817-24), il Duchesne ritiene che fosse nell'interno della basilica, in una delle due cappelle da lui fondate o in quella dedicata ai martiri Processo e Martiniano o l'altra dei SS. Sisto e Fabiano, cioè poco lontano dal cancello che conduceva nella cripta (*Lib. Pont.*, II, p. 68). Non si ha notizia circa le sepolture di Eugenio II (824-27), di Vitaliano (827) e di Gregorio IV (827-44). La tomba di Sergio II (844-47) fu posta presso l'altare dei SS. Sisto e Fabiano e Pietro Mallio nel sec. XII ne tramandò il carme sepolcrale (G. B. De Rossi, *op. cit.*, II, p. 213). La tomba primitiva di Leone IV (847-55) è sconosciuta; essa fu riunita nel sec. XII dal papa Pasquale II a quella di Leone II. Benedetto III (855-58) fu sepolto presso la porta principale della basilica, come è accennato nel suo carme sepolcrale copiato da Pietro Mallio nel sec. XII (*ibid.*, II, p. 214). Niccolò I (858-67) fu deposto poco lontano dal suo predecessore, vicino alla porta detta del Giudizio o dei Morti (A. Silvagni, *op. cit.*, tav. 2, 7). Adriano II ([v.] 867-72) vicino alla Sacristia e Pietro Mallio ne ha tramandato il carme sepolcrale; come quello di Giovanni VIII (872-82) sepolto lì presso (G. B. De Rossi, *op. cit.*, II, 216; A. Silvagni, *op. cit.*, II, p. 8). Marino (882-84) fu sepolto nel portico, tra la Porta Argentea e la Porta Romana: Pietro Mallio che ne copiò il carme ritenne che si trattasse d'un papa di nome Giovanni (G. B. De Rossi, *op. cit.*, II, p. 215). Nel portico fu pure la tomba di Stefano V (885-91) e il testo si conosce da Pietro Mallio (*ibid.*, p. 214), come quello del papa Bonifacio VI (896), di cui il Mallio ha conservato un solo verso (*ibid.*, p. 215); Stefano VI (896-97) venne deposto dinanzi alla basilica; il suo carme sepolcrale, copiato da P. Mallio, fu composto per ordine di Sergio III (*ibid.*, p. 215). Giovanni IX (898-900) fu deposto dinanzi alla chiesa, presso la porta delle Guide e il testo ci è conservato da P. Mallio (*ibid.*, p. 216); Benedetto IV (900-903) venne deposto presso l'adito che andava a S. Gregorio *de Palatio* (*ibid.*, p. 217); Pietro Mallio ha conservato il testo dell'iscrizione, mentre di quella di papa Cristoforo (903-904) trascrisse un solo verso (*ibid.*, p. 217). Sergio III (904-11) ebbe sepoltura tra la Porta Argentea e la Porta Romana e Mallio conservò il testo del carme (*ibid.*, p. 212), come di quello del suo successore Anastasio III (911-13) senza indicare il luogo della sepoltura (*ibid.*, p. 217). Poi si ha un intervallo perché i papi vennero deposti al Laterano. Giovanni XIV (983-84) fu sepolto nel portico presso la porta del Giudizio e vicino alla tomba di Giovanni VIII. P. Mallio ci fa conoscere il testo del suo carme (*ibid.*, p. 216). Vicino al papa Pelagio I fu deposto Gregorio V ([v.], 997-98), con carme sepolcrale che si conserva quasi intatto nelle Grotte Vaticane (A. Silvagni, *op. cit.*, tav. 4, 1). Il suo sepolcro fu aperto nel 1607; i resti furono deposti in un sarcofago cristiano venuto fuori durante i lavori di prolungamento della basilica, che fu trasportato nelle Grotte Vaticane, dove può vedersi. Leone IX (1048-54) fu sepolto vicino alla porta detta Ravenniana in un sarcofago marmoreo (G. B. De Rossi, *op. cit.*, II, pp. 214, 220). Di lui si conoscono due iscrizioni sepolcrali, delle quali una inserita nella vita di Guiberto di Toul. Il suo sepolcro fu ritrovato nel 1606. Eugenio III (1145-53) fu deposto sopra la tomba di Gregorio III nell'oratorio della Vergine, da questi costruito nella Basilica Vaticana (v. iscrizione alla v. GREGORIO III). Si conosce il testo del suo carme sepolcrale. Il suo successore Adriano IV (v.) volle esser deposto vicino (*ibid.*, II, 201); per lui fu adoperato un grande sarcofago pagano in granito rosso egiziano, con bucrani, festoni e Gorgoneion. Il sarcofago fu trasportato nel 1606 nelle Grotte Vaticane. Gregorio IX (1227-41) fu sepolto in Vaticano, come Celestino IV (1241), ma dei loro sepolcri non si ha traccia. Niccolò III (1277-1280) fu deposto nella cappella da lui stesso eretta nella parte settentrionale della basilica, ora nelle Grotte Vaticane, in un sarcofago cristiano, scoperto nel sec. XVI durante i lavori per la nuova basilica: appartiene alla fine del sec. IV e rappresenta la consegna della legge a s. Pietro. Onorio IV (1285-87) fu sepolto presso Niccolò III, ma quando sotto Paolo III venne distrutta questa parte della basilica antica, questi fece trasportare il sepolcro in S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio, presso quelli dei genitori Luca Savelli e Vanna Aldobrandesca, utilizzando il sarcofago di questa e ponendovi per coperchio quello originario del Papa. Il monumento però fu, nel 1727, ridotto nello stato attuale. Bonifacio VIII (1294-1303) fu sepolto nella cappella da lui stesso fatta erigere da Arnolfo di Cambio, venuto espressamente a Roma e che costruì anche la tomba del Pontefice (riprod. al vol. II, tav. 109). La cappella fu demolita nel 1605 e allora, aperto il sepolcro, si riconobbe la figura imponente del Pontefice, con pallio, pianeta, mitra e anello con zaffiri. Il sarcofago fu trasportato nelle Grotte Vaticane, dove ora si conserva. Urbano VI (1378-89) fu sepolto a sinistra dell'abside. Per il suo sepolcro fu utilizzato un sarcofago romano del sec. III che sul fronte porta una scena nuziale; nella fronte opposta venne scolpito s. Pietro che consegna le chiavi a Urbano VI (v.). L'iscrizione metrica è nota solo da trascrizioni; l'originale è andato perduto, come il coperchio del sarcofago e le decorazioni. Perduta è anche ogni memoria della tomba di Bonifacio IX Tomacelli (1389-1404) che era a sinistra dell'abside, mentre di Innocenzo VII (1404-1406) il sepolcro, in origine nell'oratorio di S. Tommaso, oggi nelle Grotte Vaticane, contiene sul coperchio la lastra fatta eseguire dal papa Niccolò V. Eugenio IV (1431-47) venne deposto nella nave sinistra della basilica, presso l'arco trionfale. Rimosso il sepolcro nella costruzione della nuova basilica, fu trasportato nel chiostro della chiesa di S. Salvatore in Lauro, ma il carme sepolcrale è noto solo dalle

copie. Del grandioso monumento sepolcrale di Niccolò V (1447-55), che in origine stava nella nave sinistra vicino alla porta della sacristia, resta nelle Grotte Vaticane il solo sarcofago col carme sepolcrale dettato da Pio II (riprod. al vol. VIII, tav. 116). Callisto III (1455-58) ebbe un bel monumento sepolcrale nella vecchia sacristia di S. Pietro, cioè nel primo dei mausolei rotondi, situati a fianco della basilica. Il monumento, opera di Antonio da Binasco, fu rimosso nel 1586 per il trasporto dell'obelisco; i resti del Papa posti nell'interno della basilica, dietro gli organi, vi rimasero insieme con quelli di Alessandro VI, fino al 1605, quando furono trasportati nella nave sinistra in un nuovo monumento e nel 1610 in S. Maria in Monserrato, chiesa nazionale spagnola. Pio II (1458-64) fu sepolto nella seconda navata sinistra della basilica, vicino al tabernacolo di S. Andrea, da lui fatto costruire. Ma il corpo fu trasportato nel 1623 in S. Andrea della Valle. Grandioso era il monumento marmoreo di Paolo II (1464-71), opera di Giovanni Dalmata e di Mino da Fiesole, in origine situato presso la porta della vecchia sacrestia, vicino all'attuale pilone di S. Andrea; fu poi trasferito nella nave detta del Sudario; ma venne disfatto e disperso; gran parte dei pezzi furono portati nelle Grotte, poi nel Museo Petriano, ora di nuovo nelle Grotte (riprodotto al vol. IX, tav. 54). Sisto IV ([v.], 1471-84), ebbe il più artistico monumento dell'antica basilica nel tumulo bronzeo di Antonio Pollaiuolo. Stava nella cappella del coro fatta costruire dallo stesso Sisto IV a sinistra dell'ultima navata meridionale della basilica. Mutò più volte di posto, ora è nelle Grotte Vaticane. Per Innocenzo VIII (1484-92) fuse il monumento lo stesso Pollaiuolo, situato presso il pilastro dell'arco trionfale, vicino all'oratorio di S. Lucia. Rimosso nel 1507 per la costruzione dei piloni della cupola, fu posto, modificato dalla disposizione originaria, nel secondo pilastro di sinistra della nuova basilica nel 1621, a cura del principe Alberico Cibo Malaspina. Alessandro VI (1492-1503), ebbe sepoltura nel mausoleo rotondo presso la Basilica Vaticana, come lo zio Callisto III, poi in S. Maria in Monserrato. Pio III (1503), fu sepolto nella nave sinistra della vecchia basilica, presso la Porta del Giudizio; fu trasferito in S. Andrea della Valle nel 1614. Giulio II (1503-1513) fu deposto nella cappella del coro di Sisto IV; la tomba fu profanata nel sacco di Roma del 1527. Il monumento erettogli da Michelangelo è in S. Pietro in Vincoli. Anche Leone X (1513-21), fu sepolto in S. Pietro presso l'antico altare di S. Abbondio, ma nel 1544 fu trasportato nella chiesa della Minerva, dove poi fu traslato anche Clemente VII (1534). I papi sepolti nella nuova Basilica di S. Pietro o nelle Grotte, da Paolo III (1539) a Pio XI (1939), hanno tutti sontuosi monumenti nella Basilica (cf. F. Gregorovius, *Le tombe dei Papi*, vers. it., 2ª ed. riveduta e ampliata da Ch. Hülsen, Roma 1931; G. Turcio, *La Basilica di S. Pietro*, ivi 1946).

VII. Il cimitero cristiano. – La Basilica Costantiniana essendo basilica cimiteriale, al di sotto del suo pavimento ebbe un vero cimitero come nelle altre basiliche cimiteriali *in catacumbas*, di S. Paolo, di S. Lorenzo, di S. Agnese. Detto cimitero riapparve grazie ai lavori di abbassamento del livello delle Grotte Vaticane, ordinato dal papa Pio XII, subito al disotto del pavimento della basilica costantiniana. Esso risulta composto o di *formae* murate rivestite di tegole o di lastre marmoree a due o più piani coperte da tegoloni a doppio spiovente ovvero sarcofagi semplici o scolpiti, proprio come nel cimitero descritto da P. Styger sotto la *basilica Apostolorum in catacumbas* (*Il monumento apostolico della Via Appia*, in *Diss. della Pont. accad. rom. di arch.*, 2ª serie, 13 [1918], p. 9 sgg.). Anche qui nei sarcofagi i cadaveri erano avvolti in lini e fasciati in bende incrociate, posando sopra un leggero strato di calce viva; si è pure rilevato lo stesso impiego di essenze balsamiche resinose. A. Bosio, riproducendo nella sua *Roma sotterranea* ben 29 tra sarcofagi o loro coperchi scolpiti, dichiara che essi « dalle rovine del Cimitero Vaticano (come reliquie di tanto naufragio patito) sono sopravanzati; oltre a quelli che in numero infinito altre volte si sono scoperti; et hoggidì ancora si vanno scoprendo »; di alcuni il Bosio indica con precisione gli anni del rinvenimento (1575, 1590, 1592, 1607; *Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 105). Ad ovest del sepolcro dell'Apostolo si rinvenne il sarcofago di Giunio Basso (v.) prefetto di Roma del 359; a nord del sepolcro fu trovata l'iscrizione di Ebentius avvocato consolare e governatore di Vienna, fedele ad Onorio contro l'usurpatore Costantino III, m. in Roma nel 407 (*Esplorazioni*, *cit.*, pp. 172, 192 e tav. 71; H. Marrou, *L'épithaphe Vaticane du consulaire de Vienne Eventius*, in *Revue des études anciennes*, 54 [1952], pp. 326-31). Dei sarcofagi rinvenuti al tempo del Bosio durante i lavori per la nuova Basilica, alcuni sono nel museo Cristiano Lateranense, alcuni al museo del Louvre a Parigi; nelle Grotte Vaticane sono quello di Giunio Basso, il già Lateranense 174 (riprod. al vol. VI, tav. 18) ed anche quelli rinvenuti nelle recenti esplorazioni, come il sarcofago postcostantiniano con i busti di due coniugi al centro e i due prìncipi degli Apostoli alle estremità (*Esplorazioni*, *cit.*, pp. 81, 84 e tavv. 24 b, 27 b, 28); il sarcofago addossato al mausoleo degli Ebuzi con scene di Giona e dei tre fanciulli nel coperchio, e nella cassa il miracolo della fonte, l'annunzio della triplice negazione con il « signum Christi » (☧) nel rotolo tenuto da G. Cristo, Mosé che riceve la legge, Daniele e il drago, la guarigione del cieco nato, l'orante tra i due Apostoli, la guarigione dell'emorroissa, il sacrificio di Abramo, la cattura di s. Pietro che ha il rotolo con lo stesso ☧; la resurrezione di Lazzaro (*Esplorazioni*, *cit.*, p. 37. tav. 7); inoltre due sarcofagi con oranti, uno con l'orante in un'absidina e i due prìncipi degli Apostoli alle due estremità. Infine il prezioso coperchio di sarcofago di età costantiniana con la vendita di Giuseppe (v.) Ebreo e l'Epifania con la croce latina dietro la Madonna (riprod. alla v. croce; cf. L. De Bruyne, *Importente coperchio di sarcofago crist. scoperto nelle Grotte Vaticane*, in *Riv. arch. crist.*, 21 [1944-45], pp. 249-80), il sarcofago degli Anicii, ecc. Le iscrizioni, rinvenute sia ai tempi del Bosio che posteriormente, sono state edite da A. Silvagni (*Inscriptiones christianae*, II, 2, Roma 1935). Da esse si può avere un'idea delle varie categorie di persone che vi furono sepolte. Nel 380 vi fu sepolto « un Eustolius v(ir) c(larissimus) » (*ibid.*, n. 4166); nel 384 il *praefectus urbi* Valerio vi depose la moglie « clarissimae memoriae femina » (*ibid.*, n. 4168); nel 452 vi fu sepolta una « Fabiola c(larissima) f(emina) » (*ibid.*, n. 4175); in uno degli anni 432, 437, 466 o 454 vi si depose una « Paula inl(ustris) fem(ina) » (*ibid.*, n. 4176); una « Caecilia Furia c(larissima) f(emina) » morta il 1º genn. 414 (A. Ferrua, *Lavori e scoperte*, in *Bull. comun. arch. Govern. di Roma*, 1942, p. 96); nel 444 o nel 493 una « Mustila sp(ectabilis) f(emina) » (Silvagni, *op. cit.*, n. 4178); nel 511 una Albina c(larissima) p(uella) » (*ibid.*, n. 4182); nel 516 un « Titianus v(ir) s(pectabilis)» (*ibid.*, n. 4183); nel 523 un « Petrus Romae ex tribunus voluptatum v(ir) sp(ectabilis) vicarius urbis » per concessione del papa Ormisda e al tempo di Trasmondo presposto della basilica (*ibid.*, n. 4184); inoltre vi furono sepolti una « Gabinia Gaudentia h(onesta) f(emina) » (*ibid.*, n. 4208); una « Porfirius c(larissima) f(emina) » (*ibid.*, n. 4208 A). « Ad sanctum Petrum Apostolum ante regia in porticu columna secunda, quomodo intramus sinistra parte virorum » ebbero sepoltura « Lucillus et Ianuaria h(onesta) f(emina) » (*ibid.*, n. 4213); e ancora nel portico fu posto un senatore (*ibid.*, n. 4234). Nel 536 vi fu deposto un « Iohannis v(ir) h(onestus) olografus propine Isidori » (*ibid.*, n. 4185); nel 577 un « Eugenius notarius » (*ibid.*, n. 4187), un « Iohannis Alicensis » cioè di Salemi (*ibid.*, n. 4179); una « Helpis dicta fui Sicula regionis alumnae » (*ibid.*, n. 4209), una « Mala requiescet in somno pacis » nel 432, « accepta aput Deum » (*ibid.*, n. 4173). Una « Baleria Latobia h(onesta) f(emina) » (*ibid.*, n. 4226); un « Aelius Felicianus » si fece la sua « domus eternalis » (*ibid.*, n. 4229). Nel 435 vi ebbe sepoltura un'Aurelia Gemina a cura di un diacono Felice (*ibid.*, n. 4174); nel 563 un « Marcellus subdiaconus regionis sexte » per concessione del papa Giovanni III (*ibid.*, 4186); inoltre Eutichete notario della Chiesa romana e un Pietro suddiacono « sancte ecclesiae romane reg(ionis) primae » (*ibid.*, n. 4202). Sepolture cristiane furono calate dalla basilica anche nei mausolei, ad es., in quello dei Matucci. Ivi nella parete di fondo e in quella

di destra vennero praticate tre file di sepolcri fino quasi all'altezza della vòlta e tre grandi tombe a cappuccina di cui una fu veduta nel 1822 quando fu collocata la statua di Pio VI (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1ª serie, 2 [1864], p. 50, n. 4; cf. anche *Esplorazioni, cit.*, pp. 52-53). Ceadwalla re del Wessex, venuto a Roma e battezzato col nome di Pietro nel 689 da Sergio I, morto pochi giorni dopo, fu sepolto nell'atrio della basilica (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, Roma 1888, p. 70, n. 4). Così pure nell'atrio di s. Pietro (n. 165, F nella pianta di T. Alfarano, a sinistra) fu deposto in un sarcofago di porfido l'imperatore Ottone II m. il 7 dic. 983 (C. M. Kaufmann, *Das Kaisergrab. in den Vatikanischen Grotten*, Friburgo 1903; H. Grisar, *Il sepolcro dell'Imperatore Ottone II nel paradiso dell'antica Basilica Vaticana*, in *Civ. Catt.*, 1904, I, pp. 463-73). Cencio prefetto di Roma fu sepolto nell'atrio della basilica nel 1077 (H. Grisar, *La tomba del prefetto nel Paradiso di S. Pietro*, in *Civ. Catt.*, 1904, II, pp. 202-203). In vari tempi molte tombe furono rinvenute dietro l'attuale basilica nella collina, fin dove sorge il palazzo del Governatorato; G. B. De Rossi a proposito di un'iscrizione del 352 (Silvagni, *op. cit.*, n. 4201) attesta che essa fu rinvenuta « ex uno subdialium sepulcrorum quorum quidem multa vestigia vidi » (*Inscr. christ.*, Roma 1857-61, n. 112); dallo stesso luogo proviene la bella epigrafe dogmatica dell'anno 403 di un « Quintilianus homo Dei, confirmans Trinitatem, amans castitatem, respuens mundum » (Silvagni, *op. cit.*, n. 4202); il celebre cippo trovato nel 1841-42 che documenta il cimitero all'aperto di Licinia con ΙΧΘΥC ΖΩΝΤΩΝ (pesce dei viventi) e l'àncora tra due pesci ora nel Museo nazionale romano ([v. PESCE], A. Marchi, *Architettura delle arti primitive*, Roma 1844, p. 70; Silvagni, *op. cit.*, n. 4246); il coperchio del sarcofago di Agapene rinvenuto nel 1843 (*ibid.*, n. 4245); proveniente da una «forma» la grande lastra di una Tertulla rinvenuta nel 1845 ora al Laterano (parete XXII, 10; *ibid.*, n. 4249); il frammento di coperchio di sarcofago di un EPISC (opus) pure al Laterano (O. Marucchi, *Monumenti del Museo Lateranense*, Milano 1910, tav. 53; Fr. J. Dölger, Ἰχθύς, I, p. 159; II, p. 573, tav. 48, 2; Silvagni, *op. cit.*, n. 4246); l'iscrizione rinvenuta nel 1841-42 di una Ursa con l'orante, ora al Laterano (O. Marucchi, *op. cit.*, tav. 65, 9 ; Silvagni, n. 4251) e altre iscrizioni rinvenute nel 1842-45 (O. Marucchi, *op. cit.*, tav. 65, 5, 65, 6; Silvagni, *op. cit.*, n. 4252-55). Infine nel 1950 nelle fondazioni del nuovo edificio per la radio vaticana apparve una «forma» a cappuccina, attestante fin dove si spingeva nella collina l'area cimiteriale cristiana. Anche nel sepolcreto romano presso Porta Angelica fu scoperto un sarcofago cristiano con scene di Giona, oggi nella Gliptoteca Ny-Carlsberg a Copenaghen (Wilpert, *Sarcofagi*, pp. 85, 90, tav. 59, 3).

VIII. DOTAZIONI, AMMINISTRAZIONE, UFFICIATURA. – Nella biografia di Silvestro si dà l'elenco dei beni assegnati da Costantino per il mantenimento della Basilica. Esso è stato certamente desunto dall'Archivio della Chiesa (*Lib. pont.*, I, p. 177-78). A. Piganiol ha messo in rilievo che i possedimenti situati in Oriente dovettero essere stati concessi da Costantino dopo la vittoria su Licinio e l'unificazione dell'Impero. Uno dei documenti più preziosi per i diritti della Basilica Vaticana sui domini inalienabili « nullo nomine nec titulo » è quello inviato dai tre imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio a Flavio Eleuterio « urbi praefecto » in uno degli anni 372, 379, 382 o 383. Se ne conserva copia in una lastra marmorea venuta in luce nel pavimento del sacello del papa Giovanni VII (Silvagni, *op. cit.*, n. 4099). Di un altro *constitutum* di Atalarico del tempo di Giovanni III (533-35) fu trovata copia davanti l'atrio della basilica (Cassiodoro, *Variarum*, IX, 15; Silvagni, *op. cit.*, n. 4116 a).

La cura della basilica era affidata a un preposto, il quale doveva amministrarne le proprietà, curarne le rendite necessarie per il mantenimento dell'edificio, per l'illuminazione e per il culto. Si conosce l'iscrizione sepolcrale d'un preposto di nome Transmundus dell'anno 523 (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, I, n. 989). Alle sue dipendenze erano i mansionari, due dei quali, Teodoro e Aconzio, sono lodati da s. Gregorio Magno (*Dialog.*, III, 23, 25). Questo Papa adopera anche il termine *custos* e di *custodes martyrum*; nelle biografie di Silvestro e di Leone Magno son detti anche « cubicularii ex clero romano » (*Lib. pont.*, I, pp. 171 e 239). Aumentarono di numero con l'andar del tempo e nel sec. X erano sessanta e si dividevano le varie cappelle della basilica costituendo altrettante *scholae*. Tra queste la più importante era la *schola confessionis*. Sono note le *scholae* di S. Maria in Beronica con l'oratorio di Giovanni VII nel 1018; dell'oratorio di Paolo I, di S. Petronilla, di S. Croce, (L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'archiv. cap. di S. Pietro*, cit. sotto, nn. 8, 11, 14, 15), di S. Maria in Mediana, cioè dell'oratorio di Gregorio III (L. Allodi-G. Levi, *Regestum Sublacense*, Roma 1885, p. 138). Ma per gli abusi Gregorio VII le abolì (*Lib. pont.*, II, p. 271). Al tempo di Gregorio III nel 732 erano sette e il Papa affidò loro la cura dell'illuminazione dell'oratorio da lui fondato presso l'arco trionfale a sinistra della confessione, in onore del S.mo Salvatore e della B. Vergine (n. 38 della pianta di T. Alfarano). Il Papa tenne un sinodo nel quale si fissarono anche le orazioni, ora in quattro tavole marmoree viste ancora da Maffeo Vegio « in utroque latere Sanctae Mariae in Cancellis »; i frammenti superstiti sono ora nelle S. Grotte (Silvagni, in *Monumenta epigraphica cristiana*, I, Città del Vaticano 1938, tav. 13). Una lastra marmorea pure nelle Grotte ha conservato copia di tre orazioni per l'anima del papa Gregorio III, m. il 28 nov. 741. Recentemente L. Eizenhofer ha edito un esauriente studio del testo dal punto di vista liturgico (*Die Marmormessen Gregor III.*, in *Ephemerides Liturgicae*, 67 [1953], pp. 112-28). Il papa Leone IX stabilì che il decimo delle offerte si devolvesse al mantenimento della basilica (L. Schiaparelli, *op. cit.*, n. 19). Nel sec. XI al vescovo di Silva Candida per la sua ufficiatura in basilica durante la Settimana Santa andavano le oblazioni dei fedeli durante le sue funzioni (*ibid.*, n. 19). Nel 1138 Innocenzo II concesse ai canonici la metà delle oblazioni lasciate agli oratòri di S. Maria « in turre », di S. Gregorio, di S. Giovanni e di S. Petronilla (Jaffé-Wattenbach, 4076, 4110, 4366). Eugenio III lasciò ai canonici la quarta parte di tutte le offerte, ad eccezione di quelle della cappella di S. Leone Magno (L. Fabre, *Les offrandes dans la basilique Vaticane*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 14 [1894], p. 225; L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in *Archivio della Soc. rom. di storia patria*, 24 [1901], pp. 393-496; 25 [1902], pp. 273-353).

L'ufficiatura papale aveva luogo fin dal sec. IV il 22 febbr. : « Natale Petri de Cathedra », il 29 giugno natale dei due apostoli Pietro e Paolo e il 25 dic. in Natale Domini. Papa Simplicio (468-83) assegnò ai presbiteri titolari della VI regione ecclesiastica (Campo Marzio, cioè di Lucina o Cecilia, Marco e Damaso) e a quelli della VII (Trastevere, cioè, Giulio, Crisogono, Callisto) il compito di prestare servizio ebdomadario « propter penitentes et baptismum » (*Lib. pont.*, I, p. 249). L. Duchesne ritenne che la celebrazione regolare della S. Messa nelle due basiliche cimiteriali del Vaticano e dell'Ostiense sia stata istituita da S. Gregorio (*Lib. pont.*, I, p. 312; id., *Vaticana XII*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 34 [1915], p. 213). Al tempo di Pasquale I (817-24) per la festa dell'Apostolo si compiva la *nocturna diligentia* con la lavanda della confessione e l'apposizione d'un turibolo nel pozzetto immediatamente soprastante al sepolcro (*Lib. pont.*, II, p. 33). M. Andrieu, pubblicando il testo di un « ordo qualiter diligentia agitur Romae in ecclesia sancti Petri », ritenne l'archetipo di tale *ordo* molto anteriore al sec. IX (*La cérémonie appellée diligentia au début du IX^e siècle*, in *Revue des sciences religieuses*, 1921, pp. 62-63). Nel sec. XII stazioni liturgiche papali erano quelle dei sabati dei Quattro Tempi, delle domeniche di Quinquagesima e della Passione, il lunedì dopo Pasqua, la seconda domenica dopo Pasqua, il 25 apr. per la Litania maior, il giorno della dedica 18 nov. e il 22 febbr. Nel sec. XII si tenevano stazioni notturne : la Domenica *Gaudete* (terza d'Avvento), l'Epifania, l'Ascensione, la Pentecoste, il 29 giugno e l'ottava (6 luglio).

IX. BASILICA DI S. VINCENZO. – Nella descrizione della basilica del sec. VIII è indicato in questo luogo il

letto in cui era morto s. Gregorio (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, p. 227); alla fine del sec. IX nella biografia di Stefano V (*Lib. pont.*, II, p. 196) si parla di un oratorio di S. Gregorio con undici altari dove si conserva il suo letto. Solo nel sec. XII si trova la menzione della basilica di S. Vincenzo (diacono martire) che P. Mallio indica presso il lato nord del portico di S. Pietro (a a, nella pianta di T. Alfarano). È ricordata tra le chiese del Borgo da Cencio Camerario; orientata come la Basilica Vaticana : a tre navi divise da due file di nove colonne marmoree alte m. 4,40; nelle pareti erano tracce di antiche pitture forse rappresentanti episodi della vita di s. Vincenzo, ma rovinate dall'umidità (A. Severano, *Memorie delle Sette chiese*, Roma 1653, p. 67; F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, ivi 1630, p. 353). Ebbe un Capitolo di cui Benedetto XI nel 1304 nominò amministratore il card. Matteo Orsini (*Bull. Vat.*, t. III, app., p. 6). Il papa Niccolò V con bolla del 23 dic. 1549 soppresse il Capitolo devolvendone le rendite ai canonici di S. Pietro (*Bullarium Vat.*, II, p. 130). La chiesa fu ridotta a deposito di vino, poi Paolo III la divise in due piani; quello superiore fu destinato ai tributi e ai censi percepiti dalla Camera apostolica il giorno di S. Pietro; le pareti furono affrescate con pitture rappresentanti i prìncipi tributari della Chiesa romana e con un'iscrizione. Paolo V la fece abbattere nel 1611 e le colonne furono riadoperate nelle cappelle erette nel prolungamento del Maderno.

X. EDIFICI INTORNO A S. PIETRO. – Ben presto intorno alla Basilica Vaticana sorsero degli alloggi («accubita») sopra una specie di portico («tignum»). Il papa Simmaco (498-514) fece costruire a destra e a sinistra della basilica due «episcopia», e a sinistra alloggi per i poveri (*Lib. pont.*, I, pp. 262-63), che vennero restaurati dai papi Sergio (687-71; *ibid.*, I, p. 375), Gregorio III (*ibid.*, I, p. 420) e da Leone III (*ibid.*, II, p. 27).

Nella biografia di Leone III si ricorda un triclinio maiore da lui costruito «iuxta ecclesiam beati Petri» magnificamente decorato e con abside maggiore rivestita di musaici, mentre le due minori splendevano di marmi e di pitture. Questa costruzione viene indicata «in Acoli» (*Lib. pont.*, II, p. 8); termine che ritorna nella vita di Gregorio IV il quale «iuxta Acoli» fece un piccolo ospizio ben decorato di pitture «pro quietitudine pontificis», cioè per il riposo del papa dopo le funzioni del mattutino o dopo le Messe solenni (*ibid.*, II, p. 143). Nell'edificio di Leone III fu ricevuto l'imperatore Ludovico II e il suo seguito da Leone IV (*ibid.*, II, p. 134). Maffeo Vegio vide ancora al suo tempo le vestigia della due absidi minori mentre la maggiore esisteva ancora. L. Duchesne riconobbe la «domus Acoli» nel termine «domus Aguliae» usato nel *Liber Censuum* (ed. Fabre-Duchesne, I, p. 269) per indicare l'edificio dove il Papa con la sua corte veniva dal Laterano ad alloggiare per le solenni funzioni della vigilia in S. Pietro (*ibid.*, II, p. 143). Vicino alla basilica, a sud, fu costruito un bagno per i pellegrini, dove al tempo delle diaconie erano condotti ogni giovedì i poveri. I Longobardi tagliarono nel 756 l'acquedotto «forma Sabbatina» che venne riparato da Adriano I (*Lib. pont.*, I, pp. 503, 506). Duchesne ritiene che il «palatium S. Petri» dove nel sec. IX risiedeva il «missus» imperiale, stava sul luogo della diaconia di S. Sergio, anzi non sarebbe stato che la trasformazione della diaconia stessa (*Lib. pont.*, II, p. 43); sarebbe il «S. Sergius palatii Caruli» della lista di Cencio (C. Hülsen, *Le chiese di Roma*, p. 11, n. 63).

XI. LE CHIESE FILIALI. – Le chiese filiali a S. Pietro nei secc. XI-XII furono : SS. Giovanni e Paolo, S. Martino, S. Stefano maggiore, S. Stefano minore, S. Salvatore in Terrione, S. Giustino in monte Saccorum, S. Pellegrino extra civitatem Leoninam, S. Maria in Palatiolo, S. Maria in Caterina, S. Maria in Turri (L. Schiaparelli, *art. cit.*, in *Arch. della Soc. rom. di St. Patria*, 24 [1901], p. 477, n. 18; 25 [1902], p. 279, n. 37; p. 296 n. 471, p. 331, n. 70; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, I Berlino 1906, pp. 139, 141-43).

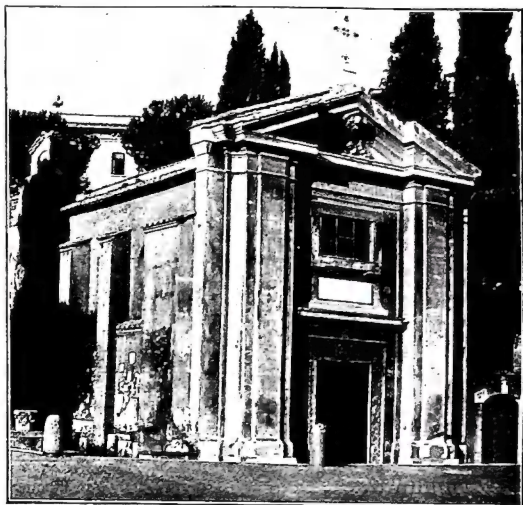
Le filiali nel sec. XIV furono : S. Giacomo in Septignano, S. Leonardo, S. Maria in Saxia, S. Maria in Palatiolo, S. Maria e Caterina, S. Maria in Traspadina, S. Michele, S. Lorenzo de Piscibus, S. Martinello, S. Maria de Virgariis, S. Gregorio de Cortina, S. Stefano de Ungaris, S. Salvatore de Ossibus, S. Zenone (Fr. Ehrle, *Richerche*, ecc., in *Dissert. della P. Accad. rom. di arch.*, 2ª serie, X [1907], p. 40). S. Maria de Palatiolo, situata nel contrafforte del Gianicolo che si protende verso S. Pietro, cioè dove è oggi il convento degli Agostiniani di S. Monica, è ricordata ancora nei cataloghi delle chiese di Roma, di Parigi, di Torino e del Signorili; poi scompare. G. Grimaldi la indica distrutta quando si edificò la villa Cesi o Vercelli (L. Schiaparelli, in *Arch. soc. rom. st. patria*, 25 [1903], p. 310). S. Gregorio de Cortina fu tra l'attuale obelisco e l'estremità occidentale del portico Berniniano nel lato sud; è ricordata dalla bolla di Innocenzo III del 13 ott. 1205 e di Gregorio IX del 1228. S. Maria de Vergariis o Virgariis : al principio della portica di S. Pietro presso il luogo dove ora sorge l'obelisco, è ricordata nella bolla di Leone IX del 20 marzo 1053 (F. P. Kehr, *Italia pontif.*, I, p. 146, n. 4); fu filiale di S. Pietro fin dalla bolla di Adriano IV del 10 febbr. 1058 (*ibid.*, p. 542, n. 42). La denominazione di «virgarii» deriva dalle verghe di argento che erano le insegne dei cantori addetti a S. Pietro (P. Adinolfi, *La portica di S. Pietro*, pp. 126 sg.). La chiesa di S. Maria de Armenis era nel borgo di S. Pietro, al fianco orientale del palazzo del S. Uffizio nell'isola già esistente tra questo e il Collegio Agostiniano di S. Monica, a sud-est della Basilica Vaticana (Fr. Ehrle, *op. cit.*, p. 32 sg.; Ch. Hülsen, *Le Chiese di Roma nel medioevo*, p. 313). S. Zenone fu soggetta al monastero di S. Martino con le bolle di Leone IV del 10 ag. 854 (L. Schiaparelli, *op. cit.*, p. 432, n. 2) e di Leone IX del 31 marzo 1053 (*op. cit.*, p. 467, n. 16). Era molto vicina a S. Salvatore in Terrione dove è ora il S. Uffizio e fu demolita dal card. Pucci per il suo Palazzo tra il 1513-31 (Fr. Ehrle, *op. cit.*, p. 35).

Quattro furono gli oratòri istituiti sotto i quattro portici che circondavano il giardino o paradiso della basilica. A sinistra S. Maria in turri, a destra nell'angolo S. Apollinare; davanti all'antica sacrestia S. Maria detta della Febbre, dove prima era l'oratorio di S. Gregorio presso la tomba di questo papa; S. Maria in Turri o in turribus, era all'ingresso del «paradisus» di S. Pietro, tra i due campanili, eretti da Stefano II e Adriano II; è per la prima volta ricordata nella bolla di Giovanni XIX del dic. 1026 (P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, I, p. 139, n. 18; II, p. 26, n. 3); fu tra le filiali di S. Pietro (bolla di Innocenzo II del 23 maggio 1138); appare per l'ultima volta nella bolla di Innocenzo VI del 1355 (*Bullarium Vaticanum*, I, pp. 356); l'Alfarano nella sua pianta ne segna il luogo al n. 141. S. Apollinare : fu fondata da Onorio (625-38) e da lui arricchita di doni (*Lib. Pont.*, I, p. 323). Era sul lato sinistro della Basilica. Fu demolita durante i lavori per la nuova facciata (J. A. F. Orbaan, *Der Abbruch Alt-St. Peters 1605-15*, in *Jahrbuch der k. preuss. Kunstsammlungen*, 39 [1919], Supplem., pp. 86-87, 105).

XII. I MONASTERI. – A servizio della Basilica sorsero intorno ad essa, ben presto, monasteri. Il più antico di essi è ricordato nella biografia di Leone I (440-61) nel *Lib. pont.* (I, p. 239); ed un'antica interpolazione ce ne dà la denominazione : dei SS. Giovanni e Paolo. Esso è ricordato ancora nei cataloghi di Torino delle chiese di Roma e del Signorili del tempo di Martino V, ma non più da Maffeo Vegio. Quando si costruì il lato nord del transetto se ne videro gli avanzi con rappresentazioni in musaico dei due martiri Giovanni e Paolo. Non si sa chi fondò il monastero di S. Martino; da qui partì al tempo di papa Agatone per l'Inghilterra l'«archicantor» di S. Pietro Giovanni per istruire i monaci di Benedetto Biscop alla salmodia romana (*Lib. pont.*, I, p. 417; Beda : PL 94, 717). Il 10 ag. 854 Leone IV ne restaurò gli edifici e concesse al monastero le chiese delle quattro *scholae* e *S.* Zenone (L. Schiaparelli, *op. cit.*, n. 2; è copia del sec. XII); il 21 marzo 1053 Leone IX confermò i privilegi (*ibid.*, n. 16). Il monastero servì nel medioevo per la consacrazione dei vescovi e per la cerimonia della lavanda dei piedi il Giovedì Santo. Fu veduto demolire da Maffeo Vegio sotto Niccolò V; era ancora visibile allora una cappella con alcune celle, tra

la curva dell'abside costantiniana e il muro occidentale del transetto, dove è oggi il pilastro detto della Veronica. Si sa che vi era una porta nel muro esterno della Basilica vicino alla cappella di S. Leone. Ivi verso la metà del sec. XV si conservava la statua in bronzo di S. Pietro trasportata sotto Paolo V a destra della navata centrale della Basilica (H. Grisar, *Della statua in bronzo di s. Pietro apostolo nella Basilica Vaticana*, in *Analecta Romana*, I, Roma 1899, p. 631 sgg.). Alla fine del sec. VI Galla, patrizia dell'aristocrazia romana, figlia del console Simmaco, visse in un monastero di S. Stefano, presso S. Pietro, che nell'VIII e IX sec. fu spesso detto « cata Galla patricia ». Quel monastero, detto di S. Stefano maggiore, poi passò a monaci, perché nel 732 il papa Gregorio III stabilì un regolamento per i tre monasteri « illic servientes » (*Lib. Pont.*, I, pp. 417, 422). Esso fu dotato da Pasquale I (Jaffé-Wattenbach, 4293). La sua chiesa fu restaurata al tempo di Leone III; il monastero era cadente nel sec. XV, quando vi dimorò Maffeo Vegio; poi vi abitarono religiosi abissini donde il titolo di S. Stefano dei Mori; fu ancora restaurata la chiesa da Clemente XI nel 1706 e da Pio XI (G. Giovannoni, *La chiesa vaticana di S. Stefano Maggiore*, in *Memorie della Pont. Accad. rom. di arch.*, 4 [1934]). Il papa Stefano III (752-57) aggiunse un quarto monastero detto di S. Stefano minore (*Lib. Pont.*, I, p. 451). La chiesa al tempo di s. Pio V aveva preso il nome di « S. Stefano minore della natione degli Ungari ». Fu demolita per la costruzione della nuova Sacrestia; una lapide ne indica il luogo. Più tardi nacquero lotte fra i monasteri che furono riordinati e restaurati da Adriano I e da Leone III (*Lib. Pont.*, I, p. 501; II, p. 28). Il monastero di S. Martino fu affidato al presbitero romano Pasquale, poi papa (817-24; *Lib. Pont.*, II, pp. 52, 59); vi fu poi educato Leone IV (847-55) che lo restaurò e lo dotò (*ibid.*, II, p. 133). Il monastero ebbe le tre *scholae* dei Franchi, dei Frisoni e dei Sassoni con le chiese di S. Salvatore, di S. Michele e di S. Maria ed edifici annessi, tra cui le chiese di S. Zenone, di S. Nicola, di S. Maria de Palatiolo, di S. Salvatore de Bordonia. Al monastero di S. Stefano maggiore appartennero nel sec. XI la chiesa e l'ospedale di S. Pellegrino e terreni tra la Valle dell'Inferno e le mura di Leone IV; la chiesa di S. Maria in Turri presso l'atrio della Basilica Vaticana e quella di S. Giustino a nord del portico con la *schola* dei Langobardi e relativo cimitero. Nel sec. X però non si trovano più monaci. Leone IX nominò un unico arciprete al quale sottomise tutti (Jaffé-Wattenbach, 4292-94). È noto nel 1083 il card. Bonussenior (Schiaparelli, *op. cit.*, n. 102). Sotto Pasquale II in un atto del 1104 si menziona l'arciprete di S. Pietro assistito dai quattro rettori dei monasteri i quali ultimi si incontrano ancora in atti di Clemente III (P. Fr. Kehr, *Italia Pontif.*, I, Berlino 1906, p. 146). A poco a poco però i monasteri furono abbandonati e si costruì ivi presso la Canonica eretta da Nicolò III (1277-80) sul lato sud della basilica, presso l'attuale (è nella pianta di Alfarano, tav. 2, ed. Cerrati); poi nel sec. XV, i canonici si dispersero in città (L. Duchesne, *V.*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 34 [1914], p. 323).

XIII. Diaconie. – Intorno alla Basilica vaticana si ebbero cinque diaconie : la prima, dei SS. Sergio e Bacco, sembra anteriore a Gregorio III (731-41; *Lib. pont.*, I, p. 420). Nel 1192 si chiamò S. Sergio « de palatio Caruli » cioè l'edificio abitato dai Carolingi nella venuta a Roma; dovette esser demolita nel sec. XIII perché non figura nei cataloghi delle chiese di Roma. Era situata nel lato nord della basilica.

La seconda diaconia è quella di S. Maria in Caput Portici, ricordata nella biografia di papa Stefano II (752-57; *Lib. pont.*, I, p. 441) dove egli fece uno xenodochio; è ricordata anche nelle biografie di Adriano I (*ibid.*, I, p. 506) e di Leone III (*ibid.*, II, p. 19); nel privilegio di Leone IV del 10 ag. 854 per il monastero di S. Martino è indicata « S. Maria in oratorio quae est in capo de portico » (L. Schiaparelli, in *Arch., soc. rom. st. patria*, 24 [1901], p. 432, n. 2; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, I, Berlino 1906, p. 145, n. 1); fu detta anche « S. Maria Virgariorum in fine cortinae »; venne ab-

(*fot. Enc. Catt.*)
Vaticano - Facciata della Chiesa di S. Stefano degli Abissini, dopo i restauri ordinati da Pio XI. Il portale, probabilmente riadattato, è del sec. XII.

battuta da Pio IV per ingrandire la piazza; si trovava presso a poco dove ora sorge l'obelisco (T. Alfarano, ed. M. Cerrati, *cit.* [*Studi e testi*, 26], Roma 1914, p. 23).

La terza diaconia è quella di S. Silvestro « iuxta hospitale S. Gregorii », menzionata nelle biografie di Stefano II (*Lib. pont.*, I, pp. 441, 456); è collegata con lo xenodochio detto di S. Gregorio nella vita di Adriano I (*ibid.*, I, p. 506); ebbe doni da Leone III (*ibid.*, II, p. 22). Dovette essere vicino a S. Maria « in caput portici »; fu anch'essa demolita sotto Pio IV.

La quarta diaconia, detta « In Hadrianum », cioè presso il mausoleo di Adriano, poco lontano dal ponte, nel sec. IX fu denominata di S. Maria Traspontina o in Traspadina e durò fino al sec. XV. L. Duchesne ritenne che il termine fosse derivato da una confraternita di persone venute d'oltre Po. La chiesa fu demolita sotto Pio IV. L'attuale S. Maria in Traspontina sorge più ad occidente.

La quinta diaconia è quella di S. Martino vicino alle due di « S. Maria in caput portici » e di S. Silvestro; e fu detta *de curtina, iuxta porticum, de porticu* nei cataloghi antichi delle chiese di Roma; « S. Martinelli de portico » in una bolla di Bonifacio IX del 6 apr. 1400; di S. Martino nel palazzo del priore di Roma perché divenuto l'oratorio del priorato dei cavalieri di S. Giovanni; scomparve nel sec. XVII.

XIV. Le « Scholae Peregrinorum ». – Intorno alla Basilica sorsero speciali ospizi o *scholae* dove i pellegrini trovarono anche assistenza spirituale con clero della propria nazione. Se ne ha la prima menzione nella biografia del papa Sergio II, quando il 23 ag. 846 i Romani inviarono contro i Saraceni, a Porto « Saxi et Frisones et schola qui dicitur Francorum » (*Lib. pont.*, II, p. 100). Leone III, al suo ritorno in Roma il 29 nov. 799 fu accolto al ponte Milvio dal clero, dal popolo romano e da tutte le « scholae peregrinorum, videlicet Francorum, Frisonorum, Saxonorum atque Langobardorum » (*Lib. Pont.*, II, p. 6).

La più antica di queste *scholae* è la « schola Saxonum » cioè l'ospizio dei Sassoni, fondato dal re Ina del Wessex, secondo Matteo di Parigi, ca. il 727-30; mentre Guglielmo di Malmesbury l'attribuisce a Offa re di Mercia ca. il 794 (*Gesta regum Anglorum*, ed. W. Stubbs, I, Londra 1883, p. 109). Dalla zona del circo Neroniano fino al Tevere tutta la contrada assunse la denominazione di « Vicus Saxonum ». Anche l'appellativo di Borgo (Borgo S. Spirito, S. Angelo, Vecchio, Nuovo) deriva dall'inglese « bourg ». Sotto Pasquale I il *burgus Saxonum* fu devastato

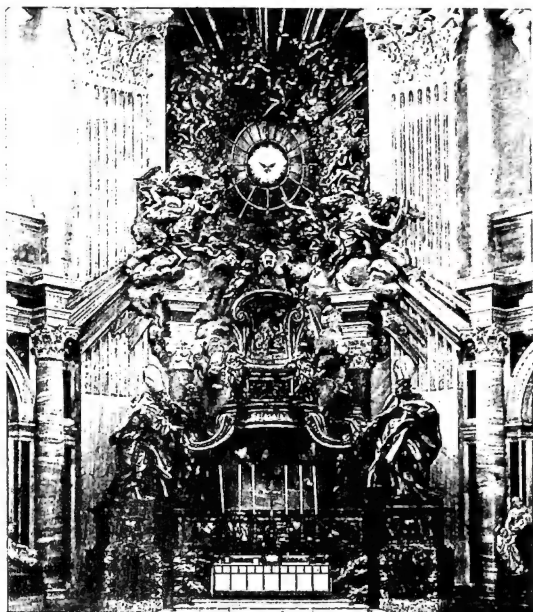
da un incendio (*Lib. pont.*, II, p. 53) e più tardi sotto Leone IV. Centro della Schola Francorum fu la chiesa di S. Salvatore poi detta de Terrione, super Terrionem o iuxta Terriones, ricordata nelle bolle di Leone IX del 21 marzo 1053, di Adriano IV del 10 febbr. 1158 e di Urbano III del 13 giugno 1186. Venne restaurata da Niccolò V; fu in parte demolita dalla costruzione del palazzo del S. Uffizio. La schola Francorum si divise in due: il ramo germanico, con S. Maria dell'Anima e Campo Santo dei Tedeschi e Fiamminghi, sec. XIV; il ramo francese in S. Luigi de' Francesi (P. La Croix, *Mémorie historique sur les donations de France à Rome*, Parigi 1868). Innocenzo VIII (1484-92) assegnò il luogo dell'antica *schola* a un corpo di guardie del corpo dette cavalleggeri o lancie spezzate, *milites levis armaturae*, fino all'occupazione napoleonica; ora oratorio di S. Pietro. Della Schola Langobardorum si attribuisce la fondazione ad Ansa moglie del re Desiderio prima del 774; infatti se ne ha un accenno nel suo epitafio dettato da Paolo Diacono (MGH, *Scriptores rerum Langobard.*, p. 192). Il card. Erhle riconobbe il luogo dove sorgeva la chiesa di S. Giustino, centro della *schola*. In un documento si legge che Carlomagno, il 22 dic. 797, avrebbe stabilito che la chiesa di S. Salvatore fosse ospizio dei pellegrini oltremontani e luogo di sepoltura per quelli che morissero a Roma; ma si tratta di un falso del sec. XI (cf. L. Schiaparelli, *art. cit.*, 24 [1901], pp. 426-32). Della Schola Frisonum sussiste la chiesa oggi detta dei SS. Michele e Magno, in alto, sulla sinistra del colonnato del Bernini. In detta chiesa sono ancora i frammenti dell'epitafio di un tale « Hebi genere Frisonorum » del tempo di papa Giovanni XVIII 003-1009). La chiesa fu concessa il 4 genn. 1447 a meo Roverella arcivescovo di Ravenna che l'aveva restaurata. A queste quattro *scholae*, che decaddero dopo l'invasione saracena, si aggiunse più tardi quella degli Ungheresi fondata al principio del sec. XI dal re s. Stefano presso S. Stefano minore, detto anche de Agulia. La bolla di Benedetto X dell'8 maggio 1058 stabilì che gli Ungheresi giunti a Roma « causa orationis aut legationis » dovevano prendere alloggio solo presso S. Stefano minore e che i beni degli Ungheresi deceduti a Roma dovevano essere devoluti all'ospizio (A. De Waal, *La schola Francorum e l'ospizio Teutonico al campo Santo*, Roma 1897; id., *Der Campo Santo der Deutschen zu Rom*, Friburgo in Br. 1896; J. Zettinger, *Die Berichte über Rompilger aus dem Frankenreich bis zum Jahr 800*, in *Röm. Quartalschrift*, Suppl., 11, Roma 1900; P. J. Block, *Le antiche memorie dei Frisoni in Roma*, in *Bull. della Commissione archeol. comunale*, 34 [1906], pp. 40-60; P. M. Baumgarten, *Cartularium vetus Campi Santi Teutonicorum de Urbe*, Roma 1908; W. Kroke, *The national establishements of England in Medieval Rome*, in *Dublin Review*, 23 [1918], pp. 94-106, 305-17; M. Vaes, *Les fondations hospitalières flamandes à Rome du XV^e au XVIII^e siècle*, in *Bulletin historique belge à Rome*, 1 [1919], pp. 170-371; A. Gasquet, *The history of the venerable English College at Rome*, Londra 1920; Fr. Ehrle, *L'oratorio di S. Pietro nel sito dell'antica scuola dei Franchi*, Roma 1924; W. J. Moore, *The Saxon pilgrims to Rome and the Schola Saxonum*, Friburgo in Sv. 1939; G. J. Hoogewerff, *Friezen, Franken en Saksen te Rome*, in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Institute te Rome*, 15 [1947], p. 13 sgg.; F. Banfi, *Santo Stefano degli Ungari. La chiesa e l'ospizio della nazione ungherese a Roma*, in *Capitolium*, 27 [1952], pp. 27-39).

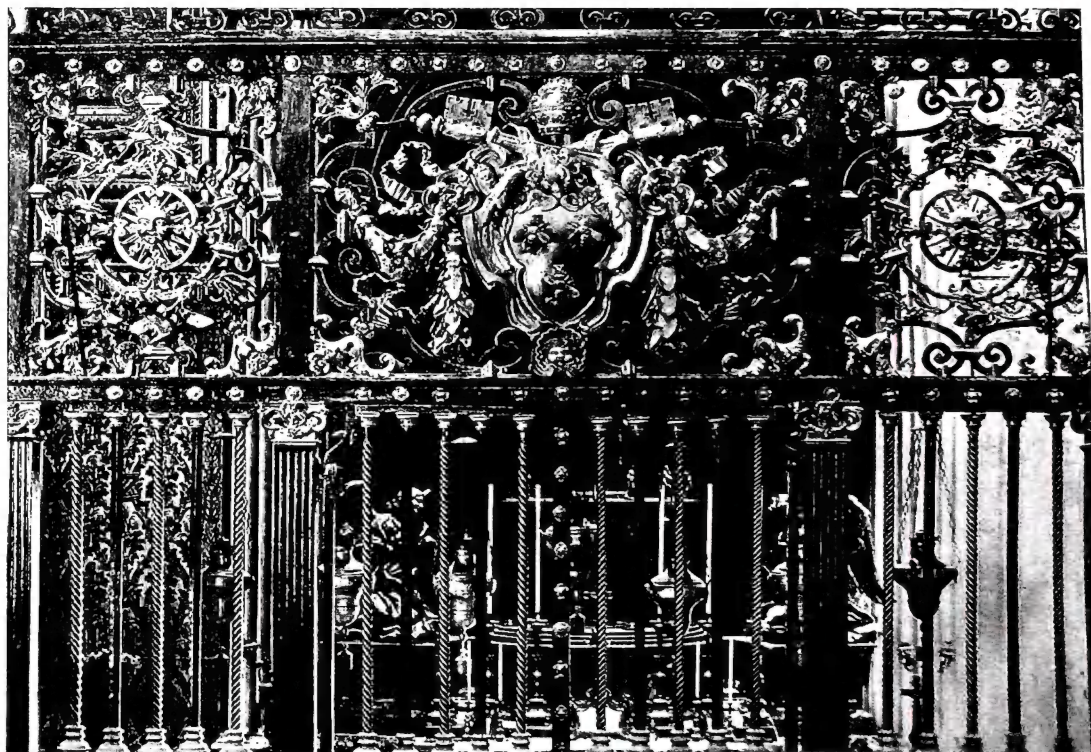
XV. Ospedali e ospizi. – S. Pellegrino: al tempo di Leone III (795-816) si ha l'« hospitale dominicum ad Naumachiam » con un oratorio dedicato a s. Pellegrino, primo vescovo di Auxerre; il detto Papa ricostruì ospedale e oratorio, dedicandolo a s. Pietro (*Lib. Pont.*, II, pp. 25, 28). Pasquale I (917-24) riordinò ogni cosa e confidò l'amministrazione ai monaci da lui posti in S. Cecilia in Trastevere (*ibid.*, II, p. 57). La chiesa rimase al di fuori della città Leonina sulla strada che conduceva alla porta Aurea o Viridaria, presso la Caserma degli Svizzeri (Fr. Ehrle, *Ricerche su alcune antiche chiese del Borgo di S. Pietro*, in *Dissert. della Pont. accad. rom. di archeol.*, 2^a serie, X, 1 [1907], p. 22 sgg.). Eugenio IV con bolla dell'anno 1446 adattò alcuni vecchi edifici tra il Campo Santo e l'obelisco per ospedale femminile; altri vennero adibiti da Niccolò V per le distribuzioni dell'elemosineria apostolica. Lo xenodochium di Stefano II (752-57), divenuto poi ospedale di S. Gregorio, si trovava presso la diaconia di S. Silvestro e l'attuale obelisco, a sinistra di chi guarda la basilica. Fu distrutto sotto Pio IV (T. Alfarano, *cit.*, ed. Cerrati, p. 23).

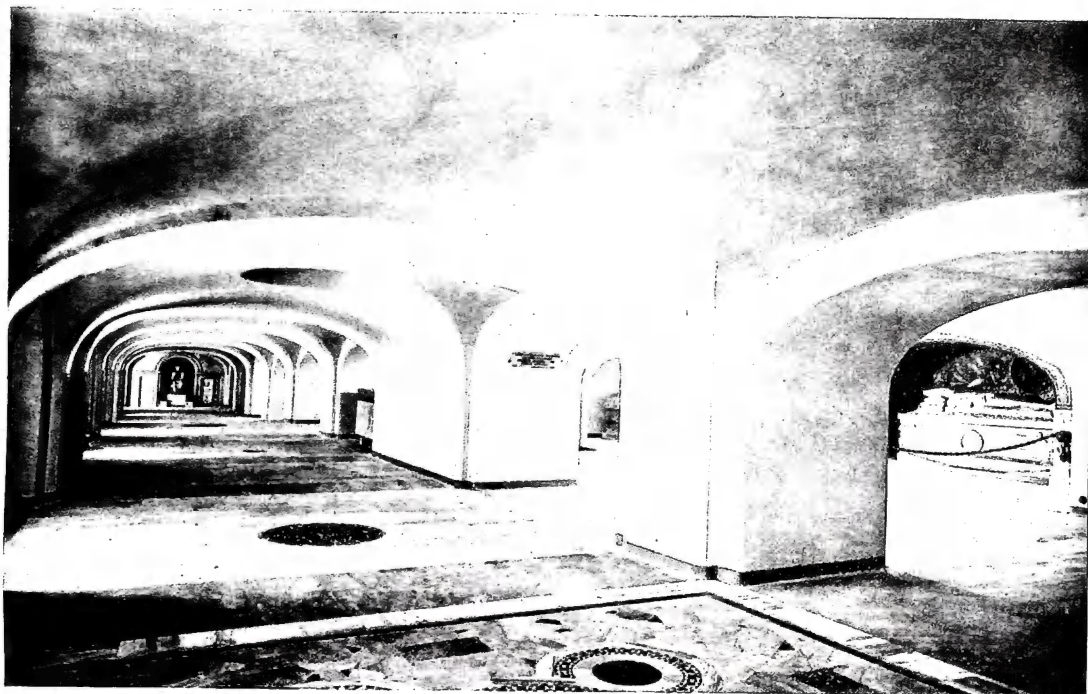
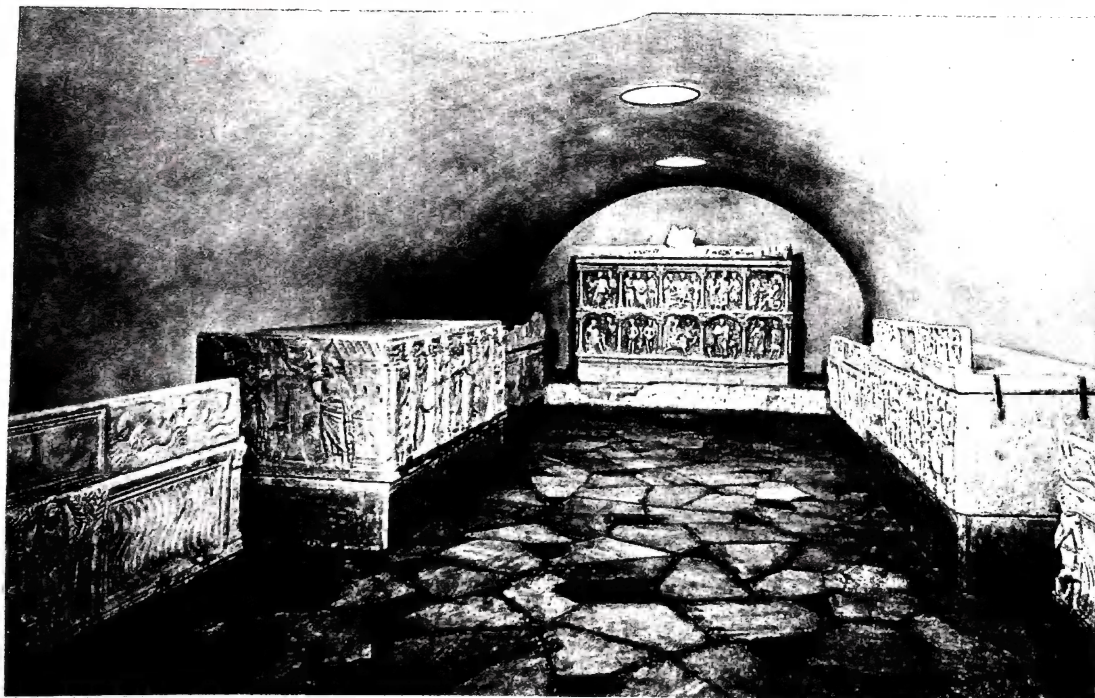
XVI. La città Leonina. – Fino dall'846 l'imperatore Lotario, subito dopo l'invasione saracena, in cui « ecclesia beati Petri hoc anno a paganis vastata est et direpta », aveva dato ordini « ut murus firmissimus circa aecclesiam beati Petri construatur » (MGH, *Capitul.*, II, p. 66). Il Duchesne ritenne che la morte di papa Sergio II ne ritardasse l'esecuzione e che Leone IV abbia insistito presso l'Imperatore, mentre la prima idea viene assegnata a Leone III (*Lib. pont.*, II, pp. 123, e 137, n. 46). I lavori dell'erezione delle mura vennero eseguiti con operai forniti dalle singole città vicine, dai monasteri e dalle « domus cultae » (v.). Due iscrizioni documentano i lavori compiuti dalle « militiae Capracorum » della domus culta omonima (*Lib. pont.*, I, p. 518, n. 52) e dalla « militia Saltisina » (*ibid.*, II, p. 137, n. 47). Esse sono incastrate nelle mura del corridoio di Borgo, sulla faccia esterna dell'arco sotto il quale passa la Via di Porta Angelica. Ma anche prigionieri saraceni vennero adibiti a tale costruzione (*ibid.*, II, p. 119), cominciata nell'848 e terminata nell'852; però le tre iscrizioni poste sulle mura stesse sono anteriori al 6 apr. 850, data della morte di Lotario; esse infatti non menzionano il suo successore Ludovico II. Il *Lib. pont.* dà la descrizione della cerimonia solenne avvenuta il 27 giugno 852, con la quale lo stesso Pontefice inaugurò con una processione il nuovo recinto e recitò tre orazioni sulle nuove mura; i testi delle tre orazioni sono inseriti nella sua biografia (*Lib. Pont.*, II, p. 124). Le mura avevano una lunghezza di due miglia e mezzo ed erano munite di 48 torri. La parte più intatta è nei giardini vaticani con la torre della specola vaticana, che come quella presso il Casino di Pio IV fu detta spesso Torrione di S. Leone; la torre della specola ha 16 m. di diametro e mura di m. 4,50 alla base (oggi compresa nel complesso della stazione radio); l'altra, detta Torre Leonina, misura m. 12,80 di diametro e uguale spessore; il muro prosegue con orientazione ovest-est. Il corridoio di Borgo è molto restaurato e modificato. Sopra ciascuna delle tre porte venne posta una iscrizione, il testo delle prime due venne trasmesso dalla silloge, da A. Silvagni assegnata a Poggio Bracciolini e datata al 1409 (*Inscr. chr. urb. Rom.*, nuova serie, I, 1922, pp. XXX-XXXI). La terza epigrafe venne trascritta da Maffeo Vegio (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, Roma 1888, p. 347).

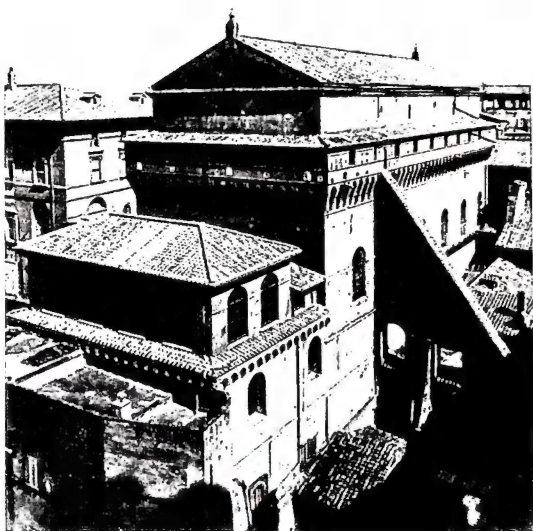
Di recente vennero in luce due frammenti marmorei che uniti dànno il lato estremo destro d'una epigrafe che fu almeno di 15 righe; accenna all'opera di Leone (« extructa Leonis »); a Roma ([« R]oma tibi tulerat »), al sangue dei Martiri (« [marty]rum sanguine cretus »). A. Prandi ha ritenuto possa trattarsi degli avanzi dell'epigrafe posta alla posterula Saxonum (A. Prandi, *Un'iscrizione frammentaria di Leone IV recentemente scoperta*, in *Archivio della Soc. rom. di Storia patria*, 74 [1941], pp. 149-59).

Bibl.: S. Piale, *Delle mura e porte del Vaticano fatte da S. Leone IV nel sec. IX ingrandite da seguenti Pontefici*, Roma 1834; C. Quarenghi, *Le mura di Roma*, ivi 1880; R. Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome*, 2^a ed., Boston 1908.

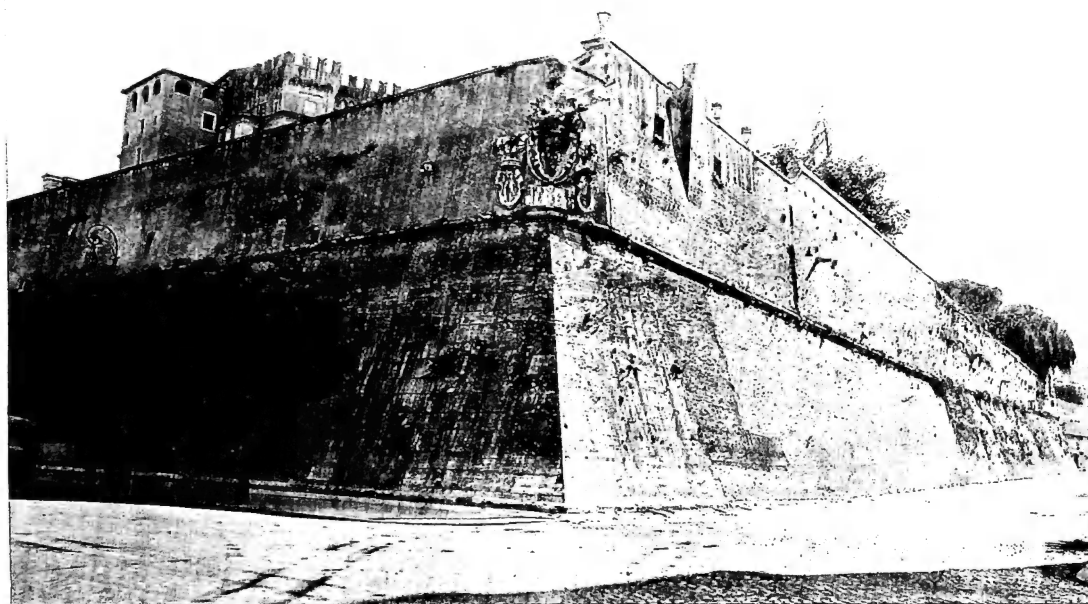
XVII. La nuova basilica. – Il nome di Niccolò V (1447-55) è legato al progetto della costruzione della nuova basilica, perchè l'antica era ridotta in stato veramente rovinoso; l'edificio strapiombava. Leon Battista Alberti scrisse che il muro meridionale sporgeva all'infuori di 3 braccia (ca. m. 1,75). Una riprova si ha della testimonianza del Grimaldi, il quale assisté agli ultimi istanti della vecchia basilica e fu testimone della demolizione della parte orientale; egli calcolò che le pareti della nave centrale a sud avessero 5 palmi, cioè m. 1.11 di inclinazione, aggiungendo che le pitture che le decoravano non erano più visibili per la polvere che le copriva. Niccolò V nel 1452 dette incarico a Bernardo Rossellino di costruire più

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

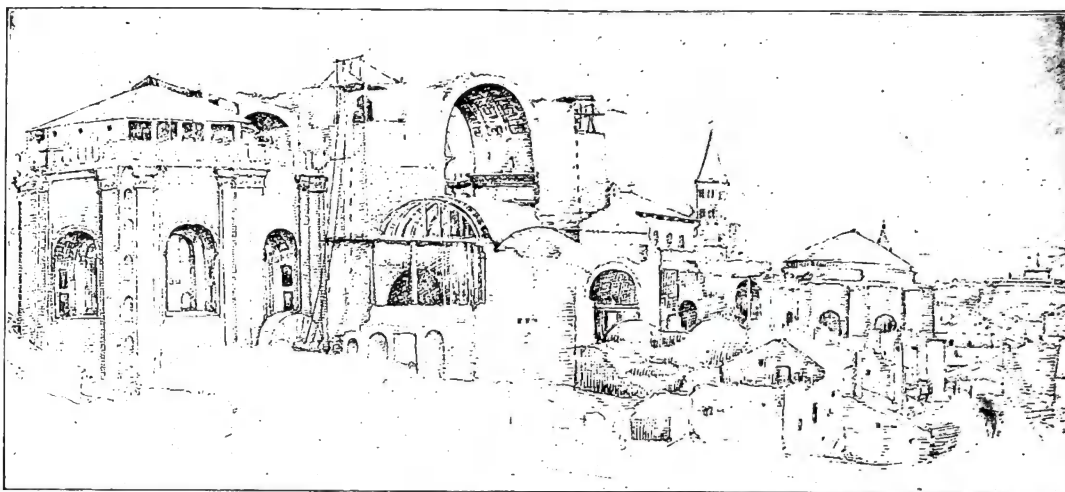
In alto a sinistra: L'ALTARE DELLA CATTEDRA con la cosiddetta «gloria», opera di G. L. Bernini (1658-66) - Basilica di S. Pietro. *In alto a destra:* MONUMENTO FUNEBRE DI GREGORIO XVI, eretto nel 1855, opera di Luigi Amici - Basilica di S. Pietro, Cappella Gregoriana. *In basso:* CANCELLATA in bronzo della cappella del Sacramento, eseguita su disegno di F. Borromini con lo stemma di Urbano VIII (ca. 1630) - Basilica di S. Pietro.

(fot. della Rev. Fabbrica di S. Pietro)

(fot. della Rev. Fabbrica di S. Pietro)

In alto: NUOVA SISTEMAZIONE DELLE GROTTE VATICANE inaugurata da Pio XII il 5 giugno 1950. Navata centrale, a destra tomba di Pio XI. *In basso:* NUOVA SISTEMAZIONE DELLE GROTTE VATICANE. Sala dei sarcofagi paleocristiani, al centro il sarcofago di Giunio Basso (359).

(fot. Guidotti) (fot. Guidotti)

(fot. R. Sansaini) (fot. Musei Vaticani)

In alto a sinistra: ESTERNO DELLA CAPPELLA SISTINA con il cammino di ronda. Architettura di Giovannino de' Dolci (1480). *In alto a destra:* ARCO DELLE CAMPANE. Ingresso all'interno della Città del Vaticano a sinistra della basilica di S. Pietro. *In basso a sinistra:* PARTE CENTRALE DELLA FACCIATA DELLA BASILICA DI S. PIETRO, opera di Carlo Maderno (1607-14). Nel 1612, data incisa sulla facciata, era terminata la sola opera muraria. *In basso a destra:* SCALA DI BRAMANTE (primo decennio del sec. XVI), addossata al Palazzetto di Innocenzo VIII.

(fot. Musei Vaticani)

(fot. R. Sansaini)

In alto: ANGOLO DELLE MURA DELLA CITTÀ LEONINA con lo stemma di Paolo III (VIII anno del pontificato, 1542-43). *In basso:* FACCIATA DEL PALAZZO DEL GOVERNATORATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO, architetto Momo, inaugurato nel 1931.

(*da Miscellanea Francesco Ehrle, II, Roma 1924, tav. 2*)
VATICANO - Veduta della parte meridionale di S. Pietro in costruzione (1530 ca.). Anonimo, proprietà Th. Ashby, direttore Scuola Britannica, Roma.

ad occidente una nuova e grandiosa abside. Ma quando il papa morì i muri nuovi non avevano raggiunto che l'altezza di due metri. Nel 1452, nello scavare le fondazioni tornò, in luce il mausoleo degli Anicii; si rinvenne il sontuoso sarcofago di Anicio Probo, che servì poi per qualche tempo da battistero, ed ora è tornato sotto S. Pietro nelle Grotte; l'erudito Maffeo Vegio copiò l'iscrizione in musaico posta ad Anicio dalla moglie Faltonia Proba, e altre (A. Silvagni, *op. cit.*, 4219-22); il mausoleo era come una piccola basilica a tre navate ma tutto andò distrutto; però dai sepolcri violati si ricavò tanto oro che il Papa ne poté fare un calice e fare ricchi donativi agli operai che l'avevano trovato e consegnato. Il mausoleo risultò costruito al disopra d'un sepolcro pagano pieno di olle (urnette) contenenti le ossa bruciate. Paolo II nel 1470 fece continuare i lavori affidandoli all'architetto Giuliano da Sangallo; ma i lavori procedettero con estrema lentezza. Sisto IV fece erigere un nuovo ciborio nel 1479, utilizzando le quattro colonne di porfido ivi esistenti, le quali o sono le stesse del tempo di Onorio III o meglio quelle dell'altare sopraelevato di Callisto II. Di queste quattro colonne, tolte poi dal Bernini, al tempo di Urbano VIII, due si trovano oggi all'altare dei SS. Simone e Giuda e due in quello dei martiri Processo e Martiniano. Il tabernacolo era intorno arricchito con quei bassorilievi opera di maestri romani che A. Venturi ritiene non indipendenti da Paolo di Mariano. I bassorilievi rappresentavano Cristo che consegna le chiavi a Pietro, Pietro che guarisce lo storpio, la caduta di Simon Mago, Pietro e Paolo usciti dal carcere, la Crocifissione di s. Pietro e la decollazione di s. Paolo.

XVIII. LA NUOVA BASILICA. – Papa Giulio II, che nel marzo del 1505 aveva cercato di costruire presso la vecchia Basilica vaticana una cappella per erigervi il suo mausoleo, nell'apr. dello stesso anno volle riprendere i lavori secondo i progetti dei suoi predecessori Niccolò V e Paolo II, ma nell'estate venne nella determinazione di ricostruire la basilica su nuovi e più grandiosi disegni. Tra le due tendenze opposte quella urbinate-lombarda con Bramante e l'altra fiorentina con Giuliano da Sangallo, vinse la prima. Nella Galleria degli Uffizi di Firenze si conservano ca. 900 fogli contenenti studi e abbozzi per la nuova basilica di S. Pietro, molti di mano del Bramante stesso, altri opera dei suoi allievi, specialmente Baldassarre Peruzzi e Antonio da Sangallo. Il nuovo edificio doveva superare per magnificenza e grandezza tutte le altre chiese, come dirà lo stesso Giulio II nella sua bolla del 19 febbr. 1513. Bramante aveva dichiarato di voler mettere la cupola del Pantheon sopra le vòlte del tempio della Pace, come si chiamava allora la basilica di Costantino nel Foro romano. La pianta della basilica a croce greca avrebbe occupato un'area di 24.000 mq., mentre poi nell'esecuzione, Michelangelo si limitò a 14.500 mq. Contro l'ardito progetto del papa Giulio II sorsero opposizioni, come narra l'agostiniano Onofrio Panvinio (*De rebus antiquis basilicae S. Petri*); fecero il giro della città anche parecchie satire. Ma Giulio II non rimosse dalla sua determinazione, presa in seguito alle misere condizioni statiche del vecchio edificio minacciante rovina. Con un decreto del 10 nov. 1505 il Papa devolse una eredità per la costruzione della nuova basilica. Il 6 genn. 1506 scrisse al Re, ai vescovi e ai nobili d'Inghilterra e agli altri sovrani cristiani chiedendo il loro aiuto in sì ardua impresa. La domenica *in Albis* 18 apr. del 1506 Giulio II discese per la posa della prima pietra a 25 piedi di profondità dal pavimento della vecchia basilica dove è oggi il pilone detto della Veronica. Sulla pietra in marmo bianco era incisa l'iscrizione: « Papa Giulio II della Liguria nell'anno 1506, terzo del suo pontificato, fece ricostruire questa basilica ridotta assai cadente ». Vi si depose un vaso d'argilla portato dal celebre orefice Caradosso contenente due medaglie d'oro di 50 ducati e dieci di bronzo; nel dritto era effigiato Giulio II, nel rovescio il disegno della nuova basilica. Il Papa, al ritorno dal suo viaggio a Bologna, visitò i lavori nei quali erano impiegati 2500 operai intenti a demolire la vecchia basilica, tanto che al Bramante fu dato il soprannome di Ruinante. Anzi il Bramante giunse a proporre al papa Giulio II di spostare la posizione della nuova basilica, trasportare il sepolcro di s. Pietro e disporre la facciata a sud, in modo di avere l'obelisco di Caligola dinanzi all'ingresso della basilica. Ma Giulio II si oppose risolutamente (cf. Pastor, III, p. 904). Il 16 apr. 1507 l'arciv. di Taranto E. Bruni pose la prima pietra agli altri tre piloni della cupola. Durante il pontificato di Giulio II risulta dai registri pontifici che furono spesi 70.653 ducati d'oro per costruire i quattro piloni. Per proteggere durante i lavori il presbiterio e la confessione, rimasti a cielo aperto in seguito alla demolizione, il Bramante costruì una fabbrica in muratura che li avviluppò completamente comprendendo anche l'abside verso ovest, e che si protendeva ad est fino alla base della pergula esterna dove era la prima fila delle colonne vitinee. La costruzione posò direttamente sul pavimento della basilica costantiniana con basamenti in pietra albana (peperino) e con tre archi verso oriente, mentre a nord e a sud si aveva

una sola apertura. Superiormente, sopra la trabeazione insistente sugli archi, correvano una cornice e l'attico con un muro che sosteneva il tetto, come si vede nei disegni di Martino van Heemskerk, databili tra il 1532 e il 1535 (B. M. Apollonj Ghetti, A. Ferrua, E. Josi, E. Kirschbaum, *Esplorazioni* ecc., *cit.*, p. 205 sgg. e figg. 155-61). Tale fabbrica venne demolita soltanto a cupola compiuta, insieme con l'antica abside costantiniana, cioè nel 1592. Il Bramante fece copiare ai suoi scalpellini, ampliandone le proporzioni, i capitelli corinzi del pronao del Pantheon; nel 1513 aveva già elevato i muri per il coro provvisorio, utilizzando le fondazioni di Niccolò V, mentre procedeva nella crocera meridionale per usufruire della rotonda esterna del mausoleo imperiale allora detto rotonda di S. Petronilla o cappella dei re di Francia.

Ma a circa un anno dalla morte di Giulio II (21 febbr. 1513) seguì quella del Bramante (11 apr. 1514). A lui, sotto Leone X, successero fra' Giocondo, Raffaello Sanzio e Giuliano da Sangallo. Fra' Giocondo morì poco dopo nel 1516; Giuliano da Sangallo partì per Firenze e Raffaello, rimasto solo, si fece coadiuvare da Antonio da Sangallo il Giovane. Si era nel frattempo deciso di abbandonare la pianta a croce greca del Bramante per passare alla croce latina; anzi si presentò perfino un progetto di mutare la disposizione con una basilica a tre navate divisa da pilastri; ma per la morte di Raffaello (1520) si ritornò alla croce greca per opera di Antonio da Sangallo, di Baldassarre Peruzzi e di Andrea Sansovino. Leone X aveva assegnato per i lavori 60 mila scudi annui i quali però furono devoluti per il consolidamento delle fondazioni e delle costruzioni già eseguite; i conti relativi andarono perduti nel sacco di Roma del 1527. Si conoscono soltanto i conti riassuntivi di lavori pagati tra il 1521 e il 1526 per circa 69.000 ducati ad un solo impresario, Giuliano Leno. La morte di Leone X (1521) e il sacco di Roma del 1527 arrestarono i lavori, che vennero ripresi invece con slancio soltanto con l'elezione di Paolo III, avvenuta nel 1534. Questi affidò la direzione ad Antonio da Sangallo che ritornò al progetto del Bramante, a croce greca e presentò al Papa un modello in legno. Il Sangallo nel 1538 costruì un muro di divisione tra la parte est dell'antica basilica, cioè l'undecimo intercolumnio, fino al punto cioè in cui sarebbe terminata la nuova Basilica a croce greca; in tal modo si poteva continuare durante i lavori ad ufficiare in questa prima parte, mentre il restante veniva adibito per il nuovo edificio (cf. *Esplorazioni*, *cit.*, p. 207 sgg. e figg. 162-67). Il Sangallo aveva associato all'impresa tutti i suoi parenti, costituendo così quella che il pittore del tempo Giorgio Vasari chiamò la « setta sangallesca » che tanto dette da fare poi a Michelangelo Buonarroti, chiamato dal Papa nel 1546, a 72 anni, ad assumere la direzione dei lavori. Michelangelo ottenne dal papa Paolo III di lavorare senza alcun compenso, ma solo per amore di Dio e per devozione a s. Pietro. Il breve di Paolo III del 1° genn. 1547 conferì a Michelangelo il potere di murare, riformare e ampliare o restringere il progetto della Basilica, come meglio avrebbe creduto, lasciandogli piena libertà di scelta anche per quanto riguardava il personale. L'11 ott. 1549 Paolo III nominò a vita Michelangelo architetto della fabbrica. Michelangelo dette nuova vita ai lavori; le spese annue furono di ca. 30.000 ducati. Si calcola che dal 1° genn. 1547 all'8 maggio 1551 si siano spesi 121.554 ducati. Ma dopo la morte di Paolo III (10 nov. 1549) i lavori non continuarono con lo stesso ritmo. Sotto Giulio III (1551-55) i nemici di Michelangelo si rivolsero al papa contro il procedere dispotico di Michelangelo nei lavori. Invece Giulio III il 23 genn. 1552 confermò in pieno il *motu proprio* di Paolo III del 1549. Ma l'affievolirsi dei mezzi finanziari pontifici ebbe come conseguenza una diminuzione nell'attività costruttoria. Infatti mentre nei primi cinque mesi del 1551 si erano spesi 121.554 scudi, da questa data al 1554 se ne spesero la metà, tanto che Michelangelo era giunto alla determinazione di lasciare Roma per rientrare in Firenze, ma fu persuaso a restare da Paolo IV che il 24 giugno 1555 aveva confermato i privilegi per la Fabbrica di S. Pietro. Pio IV (1559-65) assegnò ogni mese sussidi per i lavori della Basilica Vaticana che visitò il 28 marzo 1561 (Pastor, VII, p. 615). Egli confermò quale direttore dei lavori Michelangelo e nell'apr. 1561 gli donò 200 scudi d'oro. Nominò come sostituto del grande architetto Francesco da Cortona, ma respinse tutte le accuse mosse contro Michelangelo da Nanni Bigio. Alla morte di Michelangelo (18 febbr. 1564) il tamburo della cupola era quasi terminato, ed era già stato condotto a termine, come mostra una stampa del tempo, il transetto sud e quasi compiuto quello a nord. Nell'ag. 1564 il papa Pio IV nominò Pirro Ligorio primo architetto di S. Pietro e nell'autunno dello stesso anno Giacomo Barozzi detto il Vignola quale secondo architetto. Ma tutti e due vennero licenziati l'anno seguente; il 28 apr. 1565 il Papa riunì tutti i deputati per la fabbrica per discutere circa l'opera di voltare la cupola e si decise di chiedere il giudizio dei migliori architetti sia d'Italia che dell'estero. Anche il papa s. Pio V (1566-72) si preoccupò perché fossero terminati i lavori soprattutto per la vòlta della cupola; e fece venire a Roma Giorgio Vasari nel 1567, ospitandolo in Vaticano e l'artista si gloriò di aver deciso Pio V a restare in tutto nei piani di Michelangelo. A capo degli architetti venne confermato il Vignola, prima solo, poi coadiuvato dal figlio Giacinto. Gregorio XIII (1572-85), in seguito alla morte del Vignola (7 luglio 1573), nominò a capo della fabbrica il suo discepolo Giacomo della Porta e si adoperò perché si provvedessero i mezzi necessari specie per la costruzione della cappella detta Gregoriana per la quale il Papa erogò oltre 80.000 ducati. Molte scoperte di sarcofagi avvennero precisamente intorno agli anni 1575 e seguenti; nel 1580 il Papa trasferì dalla chiesa di S. Maria in Campo Marzio le reliquie di s. Gregorio di Nazianzo, nella cappella Gregoriana, terminata due anni prima. Da un *Avviso di Roma* del 2 giugno 1584 si ricava che per chiudere la cupola il Papa aveva promesso al card. Farnese una offerta personale di 100.000 ducati. Da Napoli soltanto, tra il 1576-86 giunsero oblazioni per ca. 65.000 ducati.

Il papa Sisto V (1585-90) riuscì con la sua indomita volontà ed energia a portare a termine la cupola superando ogni ostacolo. Giacomo Della Porta fu confermato a capo degli architetti; egli aveva già demolito il coro provvisorio del Bramante e costruito la nuova tribuna. Il 15 luglio 1588 si iniziarono i lavori per voltare la cupola. Sisto V volle essere informato giornalmente dell'andamento dei lavori e assegnò una somma di 1500 scudi alla settimana. Vi lavorarono 800 operai sia di giorno che di notte e mentre in Roma correva voce che l'impresa si sarebbe protratta almeno 10 anni e avrebbe richiesto non meno di un milione di ducati (Bonanni, *Numismata templi Vaticani*, Roma 1700, p. 76) il 21 maggio 1590 la vòlta della cupola era terminata e il 14 maggio fu posta l'ultima pietra (Avvisi di Roma del 12 e 19 maggio 1590) con una spesa di soli 200.000 ducati. Sisto V prima di morire (27 ag. 1590) poté così ammirare dal palazzo del Quirinale la gigantesca cupola librarsi nel cielo; mancavano solo la lanterna, la copertura esterna in piombo e la decorazione interna. La perfetta calotta sferica che costituisce la cupola interna risulta di m. 42,34 di diametro. L'impresa di Sisto V è eternata nell'iscrizione in musaico a lettere d'oro nella lanterna : « In gloria di San Pietro, Sisto V Pontefice Massimo nell'anno 1590 ».

Un'altra grandiosa opera di Sisto V fu il trasporto dell'obelisco di Caligola dal fianco meridionale della basilica al centro della Piazza S. Pietro. Già Niccolò V aveva avuto una tale idea. Quattro mesi dopo la elezione di Sisto V già si leggeva nell'*Avviso* di Roma del 24 ag. 1585 che in mezzo a Piazza S. Pietro era stato eretto un modello in legno dell'obelisco stesso. Sisto V affidò all'architetto Domenico Fontana trasporto e innalzamento. Il primo avvenne il 30 apr. 1586 e il secondo il 10 sett. con la spesa di 37.975 scudi sostenuta dal Papa stesso. Il papa Gregorio XIV (1590-91) fece completare la lanterna. Il suo successore Clemente VIII per la fabbrica di S. Pietro si servì di Giovanni Fontana, ma preferì Giacomo Della Porta, e, alla morte di questo (1602), lo sostituì con Carlo Maderno.

Dato il rialzamento di livello della Basilica nuova rispetto all'antica di ca. m. 3,20, non era possibile man-

tenere la quota dell'antico presbiterio sopraelevato e troppo meschino appariva l'altare medievale di Callisto II del 1123. Quanto all'erezione del nuovo pavimento e alla conseguente costruzione di pilastri e vòlte di sostegno nell'ambito della navata centrale esso deve datarsi tra il 1575 e il 1592. Infatti il pavimento nuovo è certo posteriore al 1574, come risulta dalla descrizione dell'antica basilica di Tiberio Alfarano; inoltre esso non fu potuto compiere prima della demolizione della protezione in muratura costruita dal Bramante. Forse cominciò dopo il 1574 e ciò spiega i numerosi sarcofagi che il Bosio descrive come scoperti nel 1575; ma occorre tener presente che lo stesso autore illustra anche sarcofagi rinvenuti nel 1592.

Appena creato papa, Clemente VIII (1592-1605) ordinò al Della Porta la demolizione della vecchia abside e dei muri di protezione del Bramante al presbiterio. Sorse così la necessità di erigere un nuovo altare papale. L'architetto sovrappose all'altare di Callisto II il nuovo altare utilizzandovi una mensa di marmo bianco di un solo pezzo estratta dal Foro di Nerva e lunga 20 palmi, larga 9. L'altare si erge su sette gradini a cui si accede dalla parte dell'abside. Durante i lavori si sparse la notizia raccolta da Francesco Maria Torrigio che l'architetto Della Porta avrebbe scoperto, attraverso una fenditura, l'altare anteriore a quello di Callisto II e che si presunse essere di Silvestro col sigillo di questo papa e la croce d'oro di Costantino ed Elena sovrapposta al sepolcro di s. Pietro. Il papa Clemente VIII avvertito sarebbe subito disceso insieme con i cardd. Bellarmino e Sfondrati e, dopo aver osservato tutto attraverso il piccolo foro, avrebbe fatto tutto rimurare in sua presenza. Ma come mise in evidenza il Cerrati, quella fenditura non poteva aver messo in evidenza che l'altare antico del presbiterio sopraelevato contenuto in quello di Callisto II; e il Della Porta, a sua volta, sovrappose il nuovo a quello di Callisto II. Lo stesso Clemente VIII per la prima volta vi celebrò solennemente la Messa il 26 giugno 1594, senza alcuna consacrazione, come mise in rilievo nel suo diario mons. Mucanzio, prefetto delle cerimonie pontificie. Ma, costruito il nuovo altare papale, era necessario adeguare anche la confessione semianulare, avendo tolto il presbiterio sopraelevato. Il Della Porta cominciò con abbassare il pavimento e rinvenne così nel 1597, presso il sepolcro di s. Pietro il grandioso sarcofago a due piani nel quale il 24 ag. dell'anno 359 era stato deposto il neofito Giunio Basso (v.) prefetto di Roma. La nuova confessione venne tracciata più ampia di quella precedente e la cappella adiacente al sepolcro venne abbellita di marmi policromi e stucchi dorati. Clemente VIII poi, per potersi recare indisturbato a pregare direttamente fino al sepolcro di s. Pietro, si fece costruire un passaggio sotterraneo che dal palazzo immetteva fino alla Confessione attraverso i sotterranei della Basilica. Il Papa inoltre ultimò la parte soprastante alla cupola; egli fece fondere nel 1592 la grandiosa palla di bronzo (nell'interno possono stare sedici persone, avendo m. 2,50 di diametro); essa fu fusa da Sebastiano Torrigiani; sopra di essa si erge la croce alta m. 5; la sua estremità superiore si trova a m. 136,57 dal pavimento della basilica. L'opera fu compiuta il 18 nov. 1593. Parimenti fu rivestita la cupola con lastre di piombo tenute insieme da sette costoloni di lamine di bronzo dorato. Clemente VIII affidò a Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, la decorazione musiva dell'interno della cupola che invece i componenti la Fabbrica di S. Pietro avevano assegnato a Cristofano Roncalli. Il Cavalier d'Arpino si fece coadiuvare da una schiera di artisti, tra i quali Giovanni Vecchi e Cesare Nebbia, che composero i cartoni per i grandi musaici dei quattro evangelisti nei pennacchi degli enormi pilastri alti m. 45; ogni medaglione ha un diametro di m. 8,50; la penna che ha in mano s. Matteo misura m. 2,50 di lunghezza. In complesso vi sono 96 figure, rappresentanti dal basso i Papi sepolti fino allora nella Basilica; poi le grandi figure di Cristo, della Madonna, di s. Giovanni Battista, di s. Paolo e degli altri Apostoli; quindi gli Angeli con gli strumenti della Passione; più in alto ancora teste di cherubini, di angeli adoranti e di serafini; nella sommità del lanternino l'Eterno Padre. I contemporanei definirono l'opera « un tempio posato sopra una chiesa ». La decorazione però fu terminata sotto il successore di Clemente VIII.

Il papa Paolo V (1605-21) confermò, appena eletto, la congregazione cardinalizia costituita da Leone XI nel suo brevissimo pontificato per tutti i lavori relativi alla basilica di S. Pietro e nominò otto cardinali a farne parte. Rimasero gli stessi architetti Giovanni Fontana col nipote Carlo Maderno. La nuova Basilica era ancora divisa dalla prima parte della antica costantiniana dal muro divisorio fatto erigere da Paolo III nel 1538. Nel sett. 1605 cadde un grosso blocco di marmo presso l'altare della Madonna detta della Colonna, destando un grande spavento nei fedeli che assistevano alla Messa, ma tutti restarono illesi. Il cardinale arciprete Pallotta ne riferì nel Concistoro del 26 sett. 1605; il Papa, presa in esame la proposta della Congregazione dei Cardinali circa la demolizione della parte superstite della Basilica Costantiniana, l'approvò, disponendo in pari tempo che venissero conservati i monumenti sepolcrali e specialmente alcuni monumenti preziosi quali il ciborio per la reliquia detta della Veronica (v.), i musaici di Gregorio XI, il tabernacolo di Giovanni VII. Di somma utilità fu la presenza dell'archivista del Capitolo di S. Pietro, Giacomo Grimaldi, ai lavori di demolizione, durante i quali egli prese diligente inventario dei monumenti stessi. La demolizione si iniziò alla fine del sett. 1605, con il trasporto delle reliquie degli altari; il Papa nominò nel 1606 una commissione per provvedere alla conservazione dei monumenti dei papi. Paolo V fece invitare i più noti architetti a presentare progetti, se si dovessero seguire i piani di Bramante o Michelangelo o prolungare le navate. Si richiesero i pareri oltre che di Giovanni Fontana e Carlo Maderno anche di Flaminio Ponzio, Girolamo Rainaldi, Domenico Fontana, Giovanni Antonio Bosio, Niccolò Braconio, Ottavio Turriani, Gian Paolo Maggi, Paolo Rughesi e altri. Alcuni sostennero che si mantenesse il disegno a croce greca, altri stettero per l'ampliamento a croce latina, e tra questi Carlo Maderno con progetto che venne approvato da Paolo V, superando anche le difficoltà mosse dal card. Maffeo Barberini, poi Urbano VIII.

I lavori per il prolungamento vennero iniziati il giorno 8 marzo 1607; il 5 nov. successivo cominciarono le fondazioni per la nuova facciata e l'atrio; il Papa ordinò la conservazione del musaico di Giotto, detto della Navicella, che il card. Giacomo Gaetano Stefaneschi aveva fatto eseguire alla fine del sec. XIII. I lavori procedettero così celermente che vi furono impiegati giorno e notte 700 operai; il 29 febbr. 1612 era terminata la facciata, lunga 115 metri, alta 46 metri nella quale si legge l'iscrizione: « In honorem Principis Apostolorum Paulus V Borghesius Romanus Pont. Max. anno Domini 1612, Pont. VII ». Il 22 nov. 1614 era compiuta la vòlta a cassettoni dell'atrio lungo 71, largo 13, alto 20 metri. Nel febbr. 1615 si iniziò la demolizione del muro divisorio di Paolo III e la Domenica delle Palme 12 apr. 1615 la Basilica apparve tutta intera all'ammirazione dei fedeli. Dalla porta all'abside la Basilica risultò lunga m. 186,86.

Intanto, a cominciare dal 1606 fino al 1617 il papa Paolo V fece trasportare nei sotterranei della Basilica i monumenti più importanti messi in salvo della vecchia Basilica e i sepolcri dei papi. Ma molte parti preziose andarono disperse non solo in chiese di Roma, ma anche fuori, come a Poli, a Firenze, ad Assisi. Così, ad es., il musaico con l'*Adorazione dei Magi* del tabernacolo di Giovanni VII finì in S. Maria in Cosmedin, un medaglione in musaico con un angelo della navicella di Giotto (v.), una croce in profilo, un bassorilievo e due rappresentazioni dei Prìncipi degli Apostoli emigrarono a Boville Ernica; una immagine in musaico della Madonna mediatrice andò a S. Marco in Firenze, ecc. Paolo V inoltre fece costruire la confessione aperta davanti all'altare papale e decorò con marmi preziosi e statue in bronzo degli apostoli Pietro e Paolo (opere di Ambrogio Bonvicino), il fronte della confessione stessa, con una spesa complessiva di 12.000 scudi. La grande esedra, la doppia

rampa di scale e l'opera di rivestimento di marmi preziosi commisti con bronzi fu opera del Maderno e del Ferrabosco. Anche durante questi lavori vennero trovati sotto al pavimento antichi sepolcri dei quali F. M. Torrigio dette una sommaria descrizione e il Drei ritrasse una stampa; si ritenne allora che si trattasse di sarcofagi degli antichi papi, per gli abiti pontificali che si credette di identificare. Fino dal 1618 Francesco Maria Torrigio, con pietà molto superiore alla scienza, compose una descrizione dei monumenti fatti disporre dal papa Paolo V nei sotterranei della Basilica, dando per il primo la denominazione di « Grotte Vecchie » a quella parte sotterranea ottenuta mediante le vòlte di sostegno del pavimento nella nave centrale e chiamò « Grotte Nuove » la confessione sotterranea creata da Clemente VIII. Urbano VIII (1623-44) chiamò Gian Lorenzo Bernini ad erigere un baldacchino sull'altare maggiore della Basilica Vaticana. I lavori ebbero inizio il 19 giugno 1626 (v. sopra: SEPOLCRETO ROMANO).

Il bronzo acquistato a Venezia e a Livorno non fu sufficiente e, dietro consiglio dello stesso Bernini, Urbano VIII tolse dal Pantheon le travi di bronzo ancora esistenti nell'atrio. I Romani se ne dolsero e l'archiatra pontificio Giulio Marini fu l'autore dell'epigramma: « Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini ». Vennero pure tolte le costolature in bronzo della cupola, sostituite con piombo. Ma il bronzo ricavato fu tanto che oltre al compimento del baldacchino di S. Pietro si fusero ben ottanta cannoni destinati a Castel S. Angelo. Le quattro colonne vitinee, in bronzo dorato, sul tipo di quelle costantiniane si elevano a 20 m. di altezza e sostengono un baldacchino pure in bronzo dorato a frange e nappe sormontato dalla croce che giunge a 28 m. di altezza; la severità dell'insieme è ravvivata da 4 giganteschi angeli, da putti e dagli stemmi del pontefice Urbano VIII. La fusione venne compiuta da Gregorio de Rossi sotto la diretta sorveglianza del Bernini. Ogni colonna, col suo capitello e la sua base, risultò del peso di 27.948 libbre; e il baldacchino nel suo insieme pesa 186.392 libbre.

Il lavoro iniziato nel 1626 fu inaugurato solennemente il 29 giugno 1633. Le spese assommarono a 200.000 scudi. Il Bernini ricevette 10.000 scudi e fin dalla morte dell'architetto Carlo Maderno (5 febbr. 1629) fu nominato architetto della Fabbrica di S. Pietro. Giustamente M. von Böhn, nella sua biografia del Bernini, definì la Confessione di S. Pietro, ricoperta dal baldacchino, « il centro spirituale della costruzione gigantesca » (*Lorenzo Bernini, seine Zeit, sein Leben, sein Werk*, Bielefeld 1912, p. 58).

Il Bernini ideò anche nel 1629 la decorazione dei grandi quattro pilastri della cupola prospicienti l'altare papale. Nel piano terreno, nelle quattro nicchie, furono poste le statue di Longino del Bernini stesso, di s. Elena di A. Bolgi, della Veronica di F. Mocchi e di s. Andrea di F. Duquesnoy. Al disopra delle nicchie innalzò quattro logge utilizzando otto delle 12 colonne vitinee dell'antica Basilica. Nel 1637 iniziò anche la costruzione del campanile sul lato sinistro della facciata di Carlo Maderno; i lavori dovevano essere terminati per il Giubileo del 1650, ma terminarono non appena nel primo piano cominciarono a manifestarsi lesioni nella costruzione e nel luglio 1641 la Congregazione della Fabbrica di S. Pietro ne decise la demolizione; la fallita impresa costò 112 mila scudi e una malattia al Bernini. A lui si devono ancora, però, sotto il pontificato di Innocenzo X (1644-55) i rivestimenti marmorei delle cappelle Gregoriana e Clementina e la sostituzione delle 32 colonne poste dal Maderno nelle navate minori con altrettante in marmo rosso di Cottanello. Tra i pilastri sono due ordini di nicchie, l'una sotto l'altra che assommano a 39, occupate ora da 39 statue rappresentanti fondatori o fondatrici di Ordini religiosi; la prima, s. Domenico, fu posta nel 1706 ed è opera di Le Gros, l'ultima, s. Luisa de Marillac, nel 1953.

I pilastri interni sostenenti gli archi e i contropilastri delle due navate minori furono da L. Bernini rivestiti di marmi policromi con 40 medaglioni ovali rappresentanti i primi papi, sostenuti da putti alati e con la colomba che è nello stemma di Innocenzo X; nelle curve degli archi pose 28 allegorie delle virtù. Il Papa incaricò il Bernini del disegno per il pavimento della basilica. L'artista insigne costruì anche la colossale statua equestre di Costantino. Il successore di Innocenzo X, Alessandro VII (1655-67), il giorno stesso della sua esaltazione al pontificato, affidò al Bernini l'incarico di costruire i portici. E il Bernini immaginò i due famosi portici a quattro file di colonne in travertino (284) e sull'attico 140 statue di martiri e confessori; le due braccia aperte, « a ricevere maternamente i cattolici per confermarli nella credenza, l'heretici per riunirli alla Chiesa e gli infedeli per illuminarli alla vera fede » (Cod. Chig. Vat., H II, 22).

La posa della prima pietra avvenne il 28 ag. 1657; la opera fu compiuta e inaugurata solennemente il 1666. L'ultima grandiosa opera del Bernini in S. Pietro è la maestosa cattedra in bronzo dorato in fondo all'abside della basilica sorretta da quattro dottori della Chiesa. Il lavoro iniziato nel 1657 ebbe termine il 17 genn. 1666. Dalla grande finestra centrale una gloria di angeli in volo si librano intorno alla colomba luminosa dello Spirito Santo. Su quattro basi di marmo si ergono quattro colossi in bronzo dorato, due dottori della Chiesa latina (Agostino e Ambrogio) e due della Chiesa greca (Atanasio e Giovanni Crisostomo), a simboleggiare l'unità della Chiesa essi sorreggono la Cattedra di Pietro (v.), ispirata dallo Spirito Santo. La prima menzione della cattedra in quercia, con formella in avorio, non è anteriore al 1217 (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1867, p. 34 sgg.; id., *Inscr. christ.*, II, Roma 1888, pp. 226, 348 sgg.). L. Duchesne mise in rilievo che nel sec. XII Pietro Mallio, che scrisse per illustrare l'importanza della Basilica Vaticana contro i canonici del Laterano, non ne fa alcun accenno (*Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge*, XI, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 22 [1902], pp. 395-96, n. 5). Gli avori con le fatiche d'Ercole non sembrano più antichi del sec. IX. Il Duchesne ritenne che la cattedra non fosse situata nel sec. IV nel battistero vaticano. La cattedra al tempo di Maffeo Vegio (*Acta SS. Iunii*, VII, p. 74*) e di Pietro Sabino (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, p. 411) era nella vecchia Basilica nella cappella di S. Andrea (indicata col n. 15 nella pianta di T. Alfarano); sotto Giulio II fu portata nella rotonda di S. Andrea, nella cappella di S. Tommaso (pianta Alfarano, *cit.*, n. 169); Paolo V la fece trasportare in quella di S. Apollinare (*ibid.*, n. 168). Tra l'obelisco e i portici berniniani sono due fontane; in luogo di quella a destra posta dal Bernini ve ne era già un'altra dal tempo di Innocenzo VIII; quella a sinistra fu fatta porre da Clemente X nel 1670 ed è opera di C. Fontana. L'acqua proviene da Bracciano attraverso l'acquedotto di Traiano, restaurato più volte, specialmente da Paolo V e da Clemente X. - Vedi tavv. XCVI-CII.

BIBL.: I. Grimaldi, *Instrumenta authentica translationum... cum multis memoriis basil. (Vaticanae) demolitae*: cod. Barb. lat. 7233; P. Ugonio, *Hist. delle Stationi di Roma*, Roma 1588, pp. 85 sgg.; D. Fontana, *Della trasportatione dell'obelisco V. et delle fabriche di N. S. Sisto V*, ivi 1590; G. B. Costaguti senior, *Architettura della basilica di S. Pietro in Vaticano*, ivi 1620; 2ª ed., a cura di G. B. Costaguti iunior, ivi 1684; 3ª ed., a cura di M. Ferraboschi, ivi 1812; G. Severano, *Memorie sacre delle Sette chiese di Roma*, Roma 1630, pp. 1-292; T. M. Torrigio, *Le sacre Grotte Vaticane*, Viterbo 1618, Roma 1639; Ph. Bonanni, *Numismata summorum pontificum templi Vaticani fabricam indicantia*, 1ª ed., Roma 1690; 2ª ed. ivi 1715; C. Fontana, *Templum Vaticanum et ipsius origo*, ivi 1634; F. L. Dionisi, *Sacrarum Vaticanae Basilicae cryptarum monumenta aeneis tabulis incisa et commentariis illustrata*, 1ª ed. ivi 1773; 2ª ed. ivi 1828; *Appendix*, a cura di E. Sarti e G. Settele, ivi 1840; S. Borgia, *Vaticana Confessio Beati Petri Principis Apostolorum*, ivi 1776; Ph. L. Dionysi, *Sacrarum Vaticanae Basilicae cryptarum monumenta*, 2ª ed. ivi 1788; O. Panvinio, *De rebus antiquis basilicae S. Petri*, in A. Mai, *Spicilegium Romanum*, IX, ivi 1843, pp. 194-382; A Valentini, *La patriarcale basilica Vaticana*, ivi 1855; P. Adinolfi, *La portica di S. Pietro, ossia Roma nell'età di mezzo*, ivi 1859; F. M. Mignanti, *Storia della Sacrosanta patriarcale basilica Vaticana*, Roma-Torino 1867; P. Letarouilly, *Le Vatican et la basilique de St-Pierre*, Parigi 1882; E. Müntz e C. L. Frothingham, *Il tesoro della basilica di S. Pietro in Vaticano dal sec. XIII al XV*, in *Archivio della Soc. rom. di St. patria*, 6 (1883), pp. 1-137; H. Grisar, *Il prospetto dell'antica basilica Vaticana*, in *Analecta Romana*, I, Roma 1899, pp. 463-

0 10 20 30 40 50
metri

Palazzetto di Innocenzo VIII
Sala Rotonda
Cortile Ottagono
Cortile delle Corazze
Cortile della Pigna
Braccio nuovo
Cortile della Biblioteca
Biblioteca
Cortile di Belvedere
N
Cortile del Triangolo
Torrione di Niccolò V
Cortile del S. Uffizio
Cortile di S. Damaso
Torre Borgia
Cortile della Sentinella
Cortile della Tor. Borgia
Cortile del Pappagallo
Cappella Sistina
Cort. del Maresciallo
Scala Regia
Braccio di Costantino

Innocenzo III	1198-1216
Niccolò III	1277-1280
Niccolò V	1447-1455
Paolo II	1464-1471
Sisto IV	1471-1484
Innocenzo VIII	1484-1492
Alessandro VI	1492-1503
Giulio II	1503-1513
Paolo III	1534-1549
Giulio III	1550-1555
Pio IV	1559-1565
Pio V	1566-1572
Gregorio XIII	1572-1585
Sisto V	1585-1590
Clemente VIII	1592-1605
Paolo V	1605-1621
Alessandro VII	1655-1667
Clemente XIV	1769-1774
Pio VI	1775-1799
Pio VII	1800-1823
Pio IX	1846-1878
Pio XI	1923-1939

PIANTA AL LIVELLO DEL TERRENO DEGLI EDIFICI VATICANI A NORD DELLA BASILICA

I differenti colori ne indicano le varie età di costruzione riferite ai pontificati

pianta rettangolare, occupava lo spazio intorno al Cortile del Pappagallo, inserendosi, a sud, nei più antichi fabbricati di Innocenzo III, ai piedi della collina, e comunicando a sud-ovest, con una grande cappella sostituita, nel sec. XV, dalla Sistina. Era probabilmente difeso da torri angolari, e comprendeva inoltre un vasto giardino, o *pomerium*, chiuso in un recinto (al posto dell'attuale Cortile di Belvedere) come attesta la citata iscrizione capitolina.

Nei 168 anni decorrenti dalla morte di Niccolò III alla creazione di Niccolò V, e che abbracciano il lungo periodo dei papi di Avignone (1309-77), il V. non fu abitato dai pontefici se non di rado e saltuariamente, sicché non vi si fecero costruzioni importanti, ma solo lavori di adattamento e di restauro.

Niccolò V, Parentucelli (1447-55), non mosso da « vana brama di gloria » — come ebbe a dire in punto di morte — « ma per accrescere l'autorità della Sede Apostolica », concepì un grandioso piano di riforma urbanistica (descritto da Giannozzo Manetti nella biografia di questo Papa), inteso a ricostruire, secondo il nuovo gusto della Rinascita, la Città Leonina, il V. e la basilica di S. Pietro. La morte troncò i suoi audaci disegni, forse presentati dal Manetti con qualche esagerazione. In V. Niccolò V fece abbattere e ricostruire dalle fondamenta l'ala a tramontana e quella a ponente dell'antica residenza di papa Orsini, salvo, nella prima, la parte corrispondente alle due sale sovrapposte dette dei Pontefici e di Costantino. Queste ultime conservarono, allora, i soffitti a travi (le finte vòlte attuali datano dal Cinquecento), mentre le altre, ossia le stanze a pianterreno (dov'ebbe sede la Biblioteca Vaticana da lui fondata), quelle del primo e del secondo piano, note poi coi nomi di Appartamento Borgia e Camere di Raffaello, sono coperte con vòlte a vela, all'uso fiorentino. Delle opere di fortificazione di cui questo Papa voleva recingere il V. rimangono tuttora i tratti est-ovest e nord-sud di una potente muraglia, che si dipartono dal massiccio torrione rotondo (presso alla Porta di S. Anna), detto, appunto, di Niccolò V. Furono suoi architetti Leon Battista Alberti, Bernardo Rossellino, Aristotele di Fioravante, Giacomo di Pietrasanta e Antonio di Francesco, insignito del titolo di architetto palatino fin dal 1447. Molti furono i pittori d'affresco e di vetrate da lui impiegati, ma le loro opere sono quasi tutte scomparse, eccetto le *Storie dei ss. Stefano e Lorenzo*, eseguite dal Beato Angelico (v.), fra il 1447 e il 1450, nella *Cappella parva superior*. Gli affreschi dello stesso artista in quella del S.mo Sacramento, affiancata all'*Aula prima* (oggi tratto ovest della Sala Ducale), furono invece distrutti con tutto il sacello per l'allargamento della Scala detta del Maresciallo sotto Paolo III.

Gli immediati successori di Niccolò V, ossia Callisto III, Borgia (1455-58) e Pio II, Piccolomini (1458-1464), non eseguirono opere notevoli in V., salvo, per quest'ultimo, una bella porta di comunicazione in marmo fra il Cortile del Maresciallo e quello del Pappagallo, tuttora in sito. Delle costruzioni di Paolo II, Barbo (1464-71), rimangono solo alcuni adattamenti interni (nell'ala meridionale del Palazzo si sono trovati di recente alcuni salvadanai con monete e medaglie del suo pontificato), e la stretta scala aggiunta a destra dell'arco di passaggio dal Cortile del Pappagallo a quello di S. Damaso. Di un suo loggiato, che chiudeva a sud il Cortile del Maresciallo, rimangono ancora alcuni capitelli ed archi di travertino, rimessi in opera da Paolo III nel medesimo Cortile.

Con Sisto IV, della Rovere (1471-83), il V. acquista un altro edificio monumentale: la Cappella Sistina, costruita da Giovanni de' Dolci da Firenze, all'incirca fra gli anni 1475 e 1483, al posto di quella dugentesca murata da Niccolò III. Come dimostra la struttura della parte superiore, munita di merli, essa non serviva solo alle funzioni religiose della Corte papale, ma anche alla difesa dei Palazzi Apostolici. Lavorarono alla sua decorazione pittorica il Perugino, il Pinturicchio, Domenico Ghirlandaio, il Botticelli, il Signorelli, Cosimo Rosselli e i loro aiuti (fra i quali Piero di Cosimo e Bartolomeo della Gatta), che eseguirono sulle pareti i due cicli d'affreschi con *Scene della vita di Mosè* (lato del Vangelo) e *di Cristo* (lato dell'Epistola), nonché la serie dei *Primi Papi* nelle nicchie dipinte tra le finestre. Autore della transenna mormorea e della cantoria fu Mino da Fiesole, coadiuvato forse da Andrea Bregno e Giovanni Dalmata. A Sisto IV si deve inoltre la definitiva sistemazione e dipintura (già cominciata sotto Niccolò V) della Biblioteca Vaticana (al pianterreno dell'ala nord), dove fra l'altro fece eseguire il celebre affresco che lo rappresenta in atto di dare udienza al Platina (oggi nella Pinacoteca Vaticana), opera di Melozzo da Forlì (v.), famosa per i ritratti e la prospettiva.

Innocenzo VIII, Cibo (1484-92), ricostruì con nuovo disegno il Palazzo inferiore, tra S. Pietro ed il Cortile del Maresciallo, che da lui prese il nome di Curia Innocenziana. Questa venne poi demolita dal Bernini per il riordinamento della Piazza, ma la sua imponente facciata è ben nota da stampe, disegni e pitture, specie del Cinquecento (affresco del Vasari nella Sala Regia). Lo stesso Pontefice arricchì pure il V. di una residenza estiva, il Palazzetto di Belvedere, innalzato sul ciglio settentrionale del colle. L'edificio merlato, a pianta rettangolare, fu murato da Giacomo da Pietrasanta, su progetto, dicesi, di Antonio del Pollajuolo, scultore favorito dal Papa. Il suo aspetto originario venne in seguito alquanto modificato da aggiunte e rimaneggiamenti, ai quali furono purtroppo sacrificati, alla fine del sec. XVIII, la cappella di S. Giovanni Battista, affrescata dal Mantegna (1490), e le vedute di città italiane, attribuite al Pinturicchio, nella elegante loggia (ora chiusa), per far posto all'odierna Galleria delle Statue, voluta da Clemente XIV e Pio VI.

Ad Alessandro VI, Borgia (1492-1503), si deve la massiccia torre che porta il suo nome, a protezione dell'angolo nord-ovest del Palazzo Apostolico, nonché il nuovo assetto delle sale al primo piano dell'ala a tramontana, che ornò fastosamente di stucchi dorati e fece affrescare dal Pinturicchio e dai suoi collaboratori (l'attuale Appartamento Borgia).

Dopo il brevissimo regno di Pio III, Piccolomini (1503), salì al trono Giulio II, della Rovere (1503-13), nipote di Sisto IV, e con lui s'apre una nuova èra nella storia edilizia del V., dominata dal nome di Donato Bramante. Questo architetto, degno per geniale audacia del suo mecenate, concepì un grandioso progetto per la sistemazione del vasto terreno fra l'antico Palazzo e il Belvedere, al quale aggiunse la famosa scala a chiocciola tuttora conservata e che porta il suo nome. Queste residenze dovevano essere congiunte per mezzo di due lunghi corridoi a logge aperte verso l'interno, mentre il Palazzetto di Innocenzo VIII, nella sua parte prospiciente il nuovo cortile, sarebbe stato coperto da una facciata ornata d'una gran nicchia centrale. Due scale monumentali superavano i dislivelli fra la parte meridionale del terreno, più bassa, dove dovevano svolgersi giostre ed altri spettacoli, quella mediana, destinata agli spettatori, e l'ultima messa a giardino. Di tale progetto il Bramante eseguì il solo corridoio a levante (molto alterato in seguito) dove oggi si trovano le Gallerie Chiaramonti e Lapidaria. È ancora opera sua — fino al secondo e, allora, ultimo piano — il nuovo prospetto del Palazzo Vaticano verso Roma, le cosiddette Logge, formato da due ordini di gallerie, oltre a quello del pianterreno, chiuso poi dal Sangallo per motivi di stabilità. Questa costruzione, destinata a nascondere la medievale facciata di Niccolò III, era più estesa del Palazzo che copriva, e, nella parte sporgente verso sud conteneva le « Scale papali » (come le chiama il Vasari) a cordonata, trasformate nella forma attuale sotto Pio VII. Ambedue queste opere furono condotte a termine, con nuovo disegno, dopo la morte del Bramante (1514), da Raffaello, il quale aggiunse alle Logge una terza galleria a peristilio e alla scala un'ultima rampa, corrispondente ad un nuovo ed ultimo piano. Seguitando l'opera dello zio, Giulio II fece affrescare da Michelangelo la vòlta della Cappella Sistina (1508-12) con le *Storie della Creazione*, e da Raffaello le Stanze della Segnatura e di Eliodoro (1508-

(fot. Enc. Catt.)

LOGGIA DI RAFFAELLO
(1514-19)

1513), quest'ultima terminata sotto Leone X. Fra le altre minori costruzioni sue in V., il Vasari cita pure una « uccelliera » ora distrutta.

Sotto Leone X, de' Medici (1513-21), Raffaello, succeduto nel 1514 al Bramante come architetto dei SS. Palazzi, completò le due opere sopra accennate, costruì e fece affrescare sotto la sua direzione la Loggetta affacciata sul Cortile del Maresciallo (ca. 1516), tornata in luce e restaurata nel 1943, e la famosa « stufetta » o bagno del card. Bibbiena (1516). In gran parte di sua mano ornò quest'ultima di pitture mitologiche e « grottesche » alla maniera antica, che servirono d'esempio ai suoi collaboratori ed allievi (Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, Giulio Romano e Francesco Penni) per la dipintura, eseguita sotto la sua guida, della Loggetta e della Loggia. Quest'ultima fu arricchita di stucchi modellati all'uso romano classico da Giovanni da Udine, il quale, coadiuvato da Pierin del Vaga, ornò pure la vòlta della Scala dei Pontefici nell'Appartamento Borgia. Allo stesso Papa mediceo si deve il fabbricato prospiciente la Piazza S. Pietro, addossato verso sud allo sperone delle Logge quasi del tutto rifatto (specie nella facciata) sotto Paolo V. Leone X fece ancora seguitare e finire dal Sanzio e dalla sua scuola gli affreschi delle Stanze di Eliodoro e dell'Incendio (1514-17), consacrata, quest'ultima, ai pontificati di due grandi Papi suoi omonimi : Leone III e IV, con evidente allusione alla persona di lui.

All'olandese Adriano VI, Florisze (1522-23), che poco interesse portava all'arte, succedette Clemente VII, de' Medici (1523-34), il Papa del sacco di Roma (1527), che fece portare a compimento dai discepoli di Raffaello gli affreschi della Sala di Costantino, incominciati già ai tempi di Leone X. A lui si deve pure una « stufetta » con graziosa decorazione pittorica recentemente ritrovata (murata e riempita di calcinacci) nell'edificio addossato alla Scala papale (o della Floreria, come oggi si chiama) verso Piazza S. Pietro.

Con Paolo III, Farnese (1534-49) riprende intensa l'attività edilizia dei Sacri Palazzi, e precisamente nella loro parte più antica, ciò che comportò, purtroppo, anche la distruzione di pregevoli opere del passato. Fu incaricato dei lavori Antonio da Sangallo il Giovane, che diede l'aspetto attuale alla Sala Regia, con la sua ampia volta a botte ornata di eleganti stucchi da Pierin del Vaga, mentre gli affreschi sono del Vasari, degli Zuccari, di G. Salviati e d'altri manieristi e gli stucchi delle pareti si devono in prevalenza a Daniele da Volterra, Guglielmo e Giacomo Della Porta. I lavori si potrassero fino al 1573. Per dare un degno accesso a quell'aula, destinata ai ricevimenti dei sovrani (come indica il suo nome), il Sangallo allargò la scala che vi conduceva dal Cortile del Maresciallo, sacrificando così la trecentesca Cappella del S.mo Sacramento, tutta affrescata dal Beato Angelico. In sostituzione di questo sacello costruì la Cappella Paolina, con ingresso dalla Sala Regia, dove sono i due ultimi affreschi di Michelangelo : la *Conversione di Saulo* ed il *Martirio di s. Pietro* (1542-50). Tra il 1535 e il 1541 il Buonarroti aveva dipinto sulla parete d'altare della Sistina, per ordine di Paolo III, il *Giudizio Universale*, allogatogli già (ca. 1533) da Clemente VII, in memoria, forse, del sacco di Roma, mentre papa Farnese ne faceva il grandioso manifesto del futuro Concilio, come dimostrano molti particolari allusivi alle questioni allora disputate (la fede e le opere, il primato di Pietro, il culto della Madonna, ecc.) in polemica con l'eresia luterana. Altre opere di Antonio da Sangallo in V. sono le due logge del Cortile del Maresciallo, costruite con elementi di una di Paolo II (le cui armi si vedono tuttora sui capitelli mentre le chiavi di volta recano i gigli farnesiani) ed il bastione fortificato che nel suo angolo nord-ovest è ornato dallo stemma di Paolo III (an. VIII, 1542-43).

Giulio III, Del Monte (1550-55), Marcello II, Cervini (1555) e Paolo IV, Caraffa (1555-59), poco hanno costruito in V. (di quest'ultimo Papa si ricorda la dipintura a grottesche della volta della Sala Ducale nel suo tratto orientale [1555] ed alcune nuove stanze in Belvedere), mentre con Pio IV, de' Medici (1559-65), ricomincia un'epoca ricca di opere edilizie. Lavorarono per lui principalmente Pirro Ligorio e Sallustio Peruzzi (figlio di Baldassarre). Nel corso di questo pontificato fu portato a compimento il braccio a ponente del corridoio di Belvedere, secondo il piano del Bramante, con disegno di Pirro Ligorio, che progettò anche la nuova facciata del Palazzetto di Innocenzo VIII sul medesimo Cortile, con il famoso « nicchione », nonché la Casina di Pio IV nei giardini vaticani, suo capolavoro, cominciata già sotto Paolo IV nel 1558, ma ripresa dal Papa mediceo nel 1560 e finita nel 1562. Questa villa, prezioso esempio di architettura manieristica, ornata di ricchissimi stucchi all'antica e di affreschi del Barocci, di Federico Zuccari e di Santi di Tito, è oggi sede della Pontificia Accademia delle Scienze. Per Pio IV, Giovanni da Udine decorò tra il 1560 ed il 1562 la terza Loggia (detta anche della Cosmografia), costruita sotto Leone X da Raffaello d'Urbino, e un gruppo di manieristi, guidati da L. Sabbatini, dipinse la vòlta del tratto occidentale della Sala Ducale.

S. Pio V, Ghislieri (1566-72), fece terminare vari lavori iniziati dal precedessore ed eresse un nuovo fabbricato contiguo all'Appartamento Borgia, con tre cappelle sovrapposte (una per ogni piano), dedicate a s. Stefano, s. Pietro martire e s. Michele Arcangelo, affrescate dal Vasari e ornate di stucchi da Guglielmo Della Porta. Ordinò altresì la costruzione della chiesetta dei SS. Martino e Sebastiano innanzi al bastione di Niccolò V (verso Piazza S. Pietro) per i militi della Guardia Svizzera, che l'hanno tuttora in uso, con dipinti di Giulio Mazzoni e di Daniele da Volterra.

Gregorio XIII, Buoncompagni (1572-85), occupa un posto importante nella storia edilizia del V. Furono suoi architetti il Vignola e, dopo la immatura morte di questi, il romano Giacomo Della Porta, che si può considerare un iniziatore del barocco. Nel suo pontificato fu portata a termine (1573) la decorazione della Sala Regia (Vasari e Sabbatini) e quella della Cappella Paolina (Sabbatini e Federico Zuccari), fu ricoperta di una finta vòlta, dipinta da Tommaso Laureti, la Sala di Costantino (con poco vantaggio degli affreschi parietali) e si restaurarono la Loggia della Cosmografia e la Cappella di Niccolò V, arrecando grave danno alle pitture dell'Angelico. Gregorio XIII fece inoltre costruire il Palazzo (cominciato già sotto Pio IV) che chiude a nord il Cortile di S. Damaso, continuando le Logge di Bramante e Raffaello con un secondo braccio, dove una squadra di artisti manieristici di grande talento decorativo (fra cui Antonio Tempesta e Matteo Bril) diedero nuova forma all'arte delle grottesche (1575). In quest'ala, Lorenzo Sabbatini, Ottaviano Mascherino ed i fratelli Alberti affrescarono la cosiddetta Sala Bologna con una monumentale pianta della città natale del Papa ed un'altra dei suoi dintorni, quest'ultima di recente tornata in luce. Altra importante opera del suo pontificato fu la costruzione della Galleria delle Carte geografiche (dovuta ad Ottaviano Mascherino) sormontata dalla Torre dei Venti, primo osservatorio astronomico del V., ornato dai pittori Nicola dalle Pomarancie e Matteo Bril (1581). Questa galleria prende il nome delle piante delle regioni d'Italia (restaurate sotto Urbano VIII), eseguite a fresco su disegno del cosmografo domenicano Ignazio Danti, e può considerarsi il massimo monumento cartografico del tardo Rinascimento.

Sisto V, Peretti (1585-90), il rinnovatore dell'Urbe, fece costruire da Domenico Fontana il nuovo Palazzo pontificio sul lato est del Cortile di S. Damaso (ancor oggi residenza dei papi) chiudendolo così anche da quella parte con la continuazione delle Logge raffaellesche; tagliò il Cortile di Belvedere con il braccio della Biblioteca Vaticana, dove si trova la Sala Sistina, destinata ora all'esposizione dei cimeli (1588), fece affrescare la cosiddetta Sala vecchia degli Scrittori da M. Bril e da altri (1588), nonché un tratto dell'attuale Museo Profano (1589), e fece rapidamente portare a termine la dipintura della vòlta della Sala di Costantino,

I tre Papi suoi successori, Urbano VII, Castagna (1590), Gregorio XIV, Sfondrati (1590-91), e Innocenzo IX, Facchinetti (1591), ebbero pochi anni di regno e non lasciarono in V. nessuna costruzione degna di parti-

(fot. Anderson)

VATICANO - Scala Regia del Palazzo Vaticano, costruita dal Bernini sotto il pontificato di Alessandro VII (1655-67).

colare nota, mentre a Clemente VIII, Aldobrandini (1592-1605), va il merito della decorazione pittorica della grandiosa Sala Clementina, opera di Giovanni e Cherubino Alberti coadiuvati da Paolo Bril, e di quella del Concistoro, ornata da un ricchissimo soffitto intagliato, affrescato dal Bril e da Giovanni Alberti.

Pochi giorni durò il pontificato di Leone XI, Medici (1605), al quale succedette Paolo V, Borghese (1605-21), il cui nome campeggia sulla facciata della basilica di S. Pietro. Egli rinnovò in forma monumentale l'ingresso al V. dalla Piazza S. Pietro, di cui rimane tuttora il cosiddetto Portone di bronzo (1616-17) eseguito su disegno di Martino Ferrabosco, con l'aiuto di Giovanni Vasanzio. A lui si devono inoltre l'edificio sotto il quale sbocca lo Stradone dei Musei, in cui sono alcuni ambienti ornati d'affreschi da Guido Reni nel 1608 (le Sale delle Dame e delle Nozze Aldobrandine), e la Scala delle Dame che dà accesso ai giardini, dove fece costruire le tre fontane degli Specchi, delle Torri e dello Scoglio, e rinnovare dal Maderno quella detta della Galera, ai piedi della scala del Bramante. Alla Biblioteca aggiunse alcuni nuovi locali (Museo Profano), facendovi eseguire tra il 1610 e il 1612 un ciclo di pitture allusive al suo regno.

Nessun lavoro importante segna, in V., il biennale pontificato di Gregorio XV, Ludovisi (1621-23), e non molti ricordano quello di Urbano VIII, Barberini (1623-44), il protettore del Bernini, che pur diede un volto nuovo a Roma, ma nel Palazzo Apostolico legò il proprio nome solo al collegamento, nel secondo piano, fra l'antica residenza e quella di Sisto V (1623), dove fece costruire la Sala della Contessa Matilde (oggi Cappella Matilde). L'adornò di affreschi Pietro da Cortona, che lavorò anche nella stanza attigua e nell'oratorio che prende nome da questo Papa, accanto alla Camera dell'incendio, raffigurandovi sopra l'altare un *Cristo deposto*. In un'altra cappelletta, aperta al terzo piano, il Romanelli dipinse una *Natività di Nostro Signore*. Alcune delle molte opere edilizie e monumentali di cui si gloria in Roma il pontificato barberiniano sono celebrate nelle pitture che ornano la stretta scaletta conducente dal Cortile del Pappagallo (a sinistra del passaggio verso il Cortile di S. Damaso) ai tre piani del Palazzo. Non poche lapidi che ricordano trasformazioni e restauri in V. recano il nome di Urbano VIII, e fra codesti lavori sono particolarmente degni di memoria il parziale rifacimento che cambiò alquanto l'aspetto cinquecentesco della Galleria delle Carte geografiche, e la costruzione della vòlta abbassata nella bramantesca Galleria Lapidaria.

Innocenzo X, Pamphily (1644-55), non aggiunse nulla agli edifici vaticani, ma ornò di una graziosa fontana, con bassorilievo, opera dell'Algardi, il Cortile di S. Damaso.

La Scala Regia, famosa per la sua prospettiva che corregge i difetti dell'ambiente nel quale s'inserisce, è ornata dallo stemma di Alessandro VII, Chigi (1655-1667), che ordinò a Gian Lorenzo Bernini questo capolavoro architettonico (1663-67). Allo stesso artista si deve pure la riunione in una sola aula delle due che componevano l'attuale Sala Ducale. Per mezzo di un drappeggio di stucco sollevato da genietti, ossia di un'apertura di forma irregolare fra le due sale, il Bernini riuscì genialmente a nascondere l'asimmetria fra i loro assi divergenti.

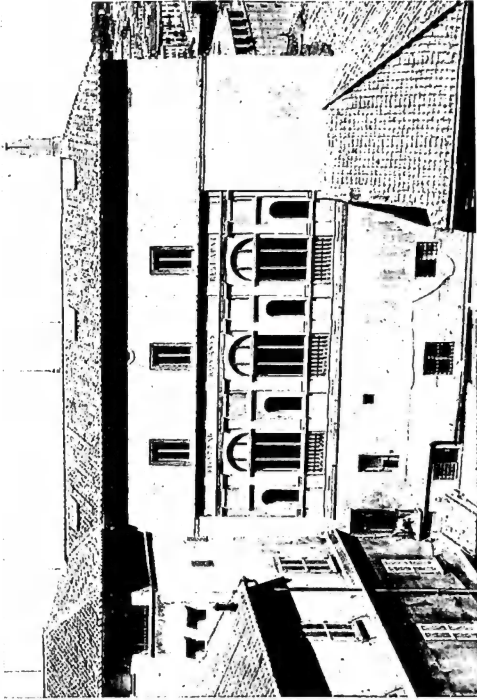
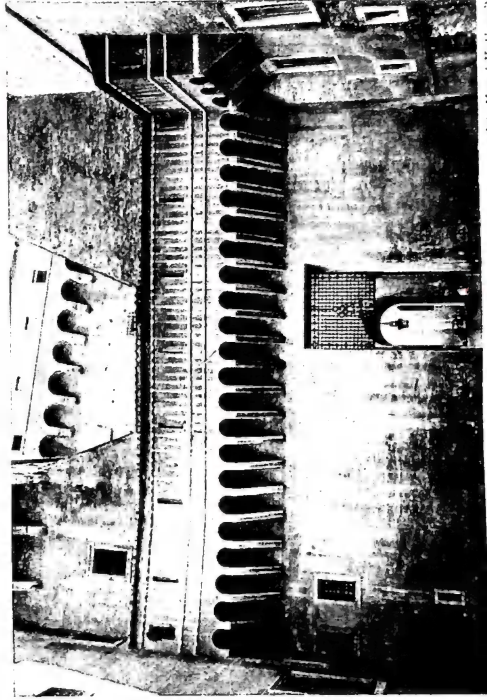
Di scarso conto, per lo più adattamenti e restauri, furono i lavori eseguiti nei Palazzi Apostolici sotto i pontificati seguenti di Clemente IX, Rospigliosi (1667-1669), Clemente X, Altieri (1670-76), Innocenzo XI, Odescalchi (1776-89), Alessandro VIII, Ottoboni (1689-91), e di Innocenzo XII, Pignatelli (1691-1700).

Il sec. XVIII, capitale per la storia edilizia nel V., si apre con il regno di Clemente XI, Albani (1700-21), primo ideatore di quel grandioso complesso che sono i Musei Pontifici, realizzato poi dai suoi successori. Il suo stemma campeggia nel Nicchione di Belvedere, al quale diede l'attuale decorazione.

Innocenzo XIII, Conti (1721-24) e Benedetto XIII, Orsini (1724-30), non fecero eseguire nessuna costruzione degna di memoria nei Palazzi Apostolici, ma Clemente XII, Corsini (1730-40), ampliò, nel 1732, la Biblioteca con un nuovo braccio, attiguo a quello decorato d'affreschi sotto Paolo V.

Benedetto XIV, Lambertini (1740-58), fondò il Museo cristiano del V. e, nel 1756, lo unì alla Biblioteca Apostolica, da lui grandemente favorita.

Terminando nel 1767 la costruzione del secondo piano del braccio occidentale del Corridoio di Belvedere (attuale Galleria dei Candelabri), Clemente XIII, Rezzonico (1758-69), compì, sebbene in forma diversa dalla originaria, la grandiosa idea del Bramante.

L'ultima fase importante della storia edilizia del V. si ebbe con la costruzione del grandioso complesso del Museo detto Pio-Clementino, dai nomi dei suoi fondatori: Clemente XIV, Ganganelli (1769-74) e Pio VI, Braschi (1775-99), suo immediato successore. Mancando lo spazio nei Musei Capitolini, per conservare le più pregevoli fra le opere di scultura antica che si venivano scavando in Roma e che le leggi restrittive di Benedetto XIV non consentivano di esportare, Clemente XIV incaricò gli architetti Michelangelo Simonetti e Giuseppe Camporesi di preparare i progetti per un nuovo museo in Vaticano. Riadattando o demolendo parti di edifici antichi, sorsero così, in ca. quindici anni di lavoro, le eleganti sale che congiungono l'ala occidentale del Corridoio di Belvedere, occupata dal Museo profano della Biblioteca, col Palazzetto d'Innocenzo VIII, e cioè: l'atrio detto dei Quattro Cancelli, un piccolo capolavoro di graziosa ma non leziosa architettura settecentesca, opera di G. Camporesi, la Scala Simonetti (1789), monumentale malgrado la sue modeste dimensioni, la Sala a Croce Greca, la Sala rotonda, con la sua cupola ispirata a quella del Pantheon, la Sala delle Muse, decorata con affreschi di Tommaso Conca, quella degli Animali ed infine il Cortile ottagono, ricavato nell'antico Cortile delle Statue del Palazzetto d'Innocenzo VIII. Un tratto di questo edificio, profondamente rinnovato, venne compreso nel nuovo complesso del Museo Pio-Clementino e porta ora i nomi di Galleria delle Statue, Stanza dei Busti, Gabinetto delle Maschere (con pitture di D. De Angelis) e Loggia scoperta. A questa nuova e senza dubbio imponente sistemazione non si esitò a sacrificare (senza

(*fot. Musei Vaticani*)

(*fot. Musei Vaticani*)

(*fot. Musei Vaticani*)

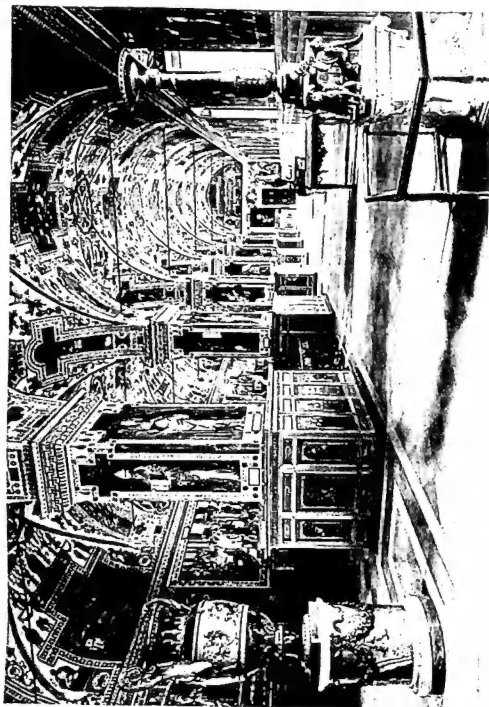
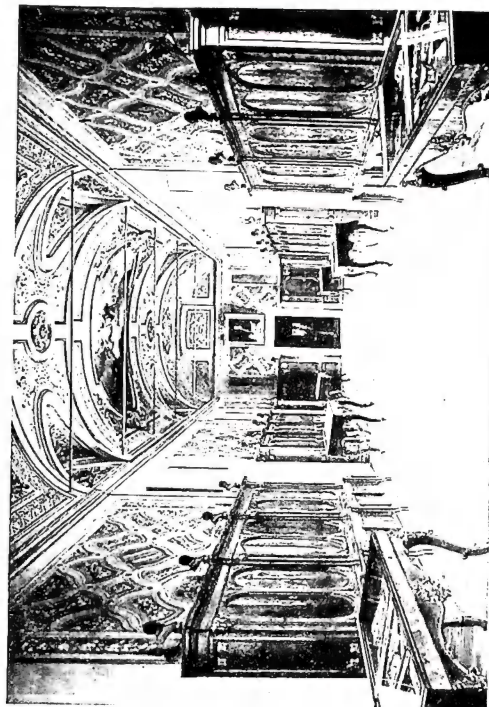
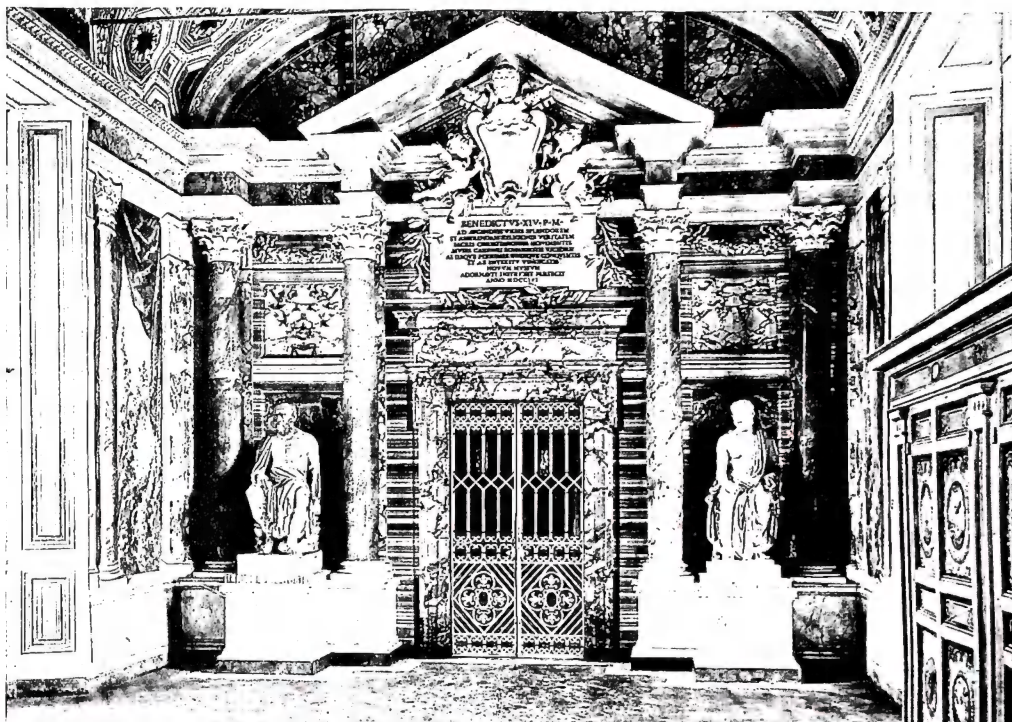
(*fot. Musei Vaticani*)

In alto a sinistra: **LATO NORD DEL PALAZZETTO DI INNOCENZO VIII (1484-92).** A sinistra l'esterno della scala di Bramante; a destra la sala rotonda del Museo Pio-Clementino. *In alto a destra:* LA LOGGETTA DI RAFFAELLO sul cortile del Maresciallo (1516 ca.), restaurata da Pio XII (1945). *In basso a sinistra:* LA FONTANA DELLA GALERA, costruita da Paolo V e restaurata da Pio VI. Al centro della vasca, Galera in bronzo (1615-22). *In basso a destra:* CORTILE DELLA SENTINELLA, con aggiunte e restauri recenti.

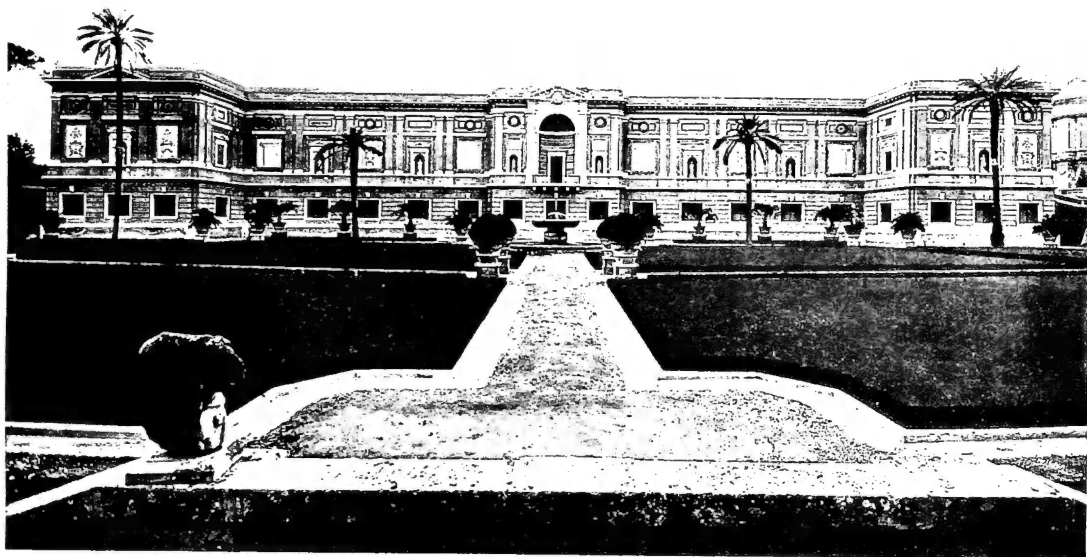
(fot. R. Sansaini)

(fot. R. Sansaini)

(fot. R. Sansaini)

(fot. R. Sansaini)

In alto a sinistra: LA PRIMA DELLE «SALE PAOLINE» della Biblioteca Vaticana, affrescata sotto Paolo V (1610-11). Sulla parete di fondo, scena della canonizzazione di s. Carlo Borromeo. *In alto a destra:* BIBLIOTECA DI SISTO V O «SALONE SISTINO», affrescata sotto la direzione di Giovanni Guerra e di Cesare Nebbia (1588-89). *In basso a sinistra:* LA SALA DUCALE, affrescata sotto Paolo IV (1555-59). La grande tenda in stucco con gli angeli è di G. L. Bernini. *In basso a destra:* SALA DEL MUSEO SACRO, aperta nel 1768. Nella vòlta il Trionfo della Chiesa e le tre virtù teologali, affreschi di Stefano Pozzi (1768).

(fot. R. Sansaini)

(fot. R. Sansaini)

In alto: INGRESSO AL MUSEO SACRO della Biblioteca Vaticana con lo stemma di Benedetto XIV, suo fondatore (1756). *In basso:* IL MUSEO PROFANO della Biblioteca Vaticana, sala sistemata l'anno IX di Clemente XIII (1767-68).

(fot. R. Sansaini)

(fot. R. Sansaini)

In alto: FACCIATA DELLA PINACOTECA, costruita da L. Beltrami (1932). *In basso:* LA SALA DI RAFFAELLO nella Pinacoteca, con la Madonna di Foligno, la Trasfigurazione, l'Incoronazione della Vergine, ed arazzi eseguiti su cartoni di Raffaello, costruita da L. Beltrami, inaugurata da Pio XI, il 28 ott. 1932.

lasciarne traccia o documento grafico di sorta), la Cappella dedicata a s. Giorgio da papa Cibo, tutta dipinta dal Mantegna, che si trovava nell'angolo fra la Sala degli Animali e la Galleria della Statue.

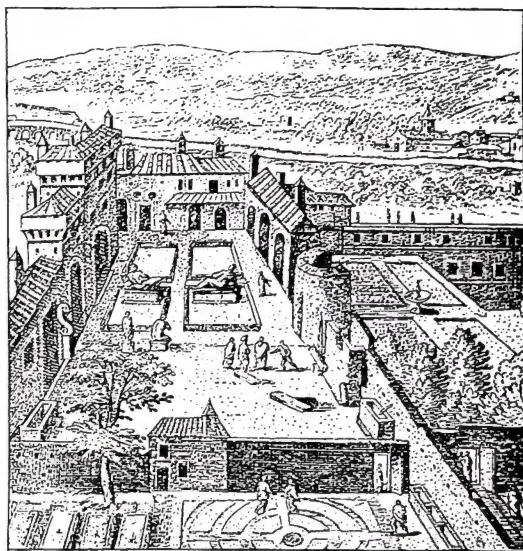
Pio VII, Chiaramonti (1800-23), seguitò l'opera di papa Braschi malgrado i turbamenti politici del periodo napoleonico, il suo esilio e l'asportazione in Francia di moltissime opere delle raccolte artistiche pontificie, restituite (sebbene non tutte) dopo la caduta dell'Impero. Per esporre degnamente le sculture del V. egli installò nel tratto orientale del Corridoio di Bramante, e precisamente fra l'Atrio del Torso e la Galleria Lapidaria, il Museo Chiaramonti, e fece costruire, su progetto di Raffaello Stern (1818), il cosiddetto Braccio nuovo, portato a termine nel 1822 da Pasquale Belli. Codesto braccio, parallelo a quello aggiunto da Sisto V alla Libreria Vaticana, taglia ancora una volta il Cortile di Belvedere, formando così il Cortiletto della Biblioteca. Le opere e le vicissitudini di questo pontificato furono illustrate in una serie di mediocri affreschi, opera del De Angelis (1818), nel Museo Profano.

Nessuna costruzione importante fu eseguita nel complesso dei Sacri Palazzi sotto i pontificati seguenti di Leone XII, della Genga (1823-29), Pio VIII, Castiglioni (1829-30), e Gregorio XVI, Cappellari (1831-46), i quali si contentarono di lavori di adattamento e di decorazione di scarso interesse, fra i quali quelli resisi necessari per la istallazione dei nuovi Musei Gregoriano-Etrusco ed Egizio nell'edificio che chiude a nord il Cortile della Pigna.

A Pio IX, Mastai-Ferretti (1846-78), si deve invece il nuovo scalone monumentale che, sostituendo l'antica cordonata, dà un più comodo accesso dal Portone di Bronzo al Cortile di S. Damaso. Egli fece inoltre decorare dal pittore Alessandro Mantovani le tre gallerie del braccio orientale delle Logge di S. Damaso (1870-1877) e ricavò nella Torre Borgia la grande Sala dell'Immacolata Concezione, ornata d'affreschi che ricordano la proclamazione di quel dogma, opera di Francesco Podesti (1858), pregevole soprattutto per i numerosi e fedeli ritratti di personaggi contemporanei.

Lo stemma di Leone XIII, Pecci (1878-1903), orna la Galleria dei Candelabri, aggiunta da questo Papa al Museo delle Sculture e decorata da affreschi di Lodovico Seitz e d'altri (1884); il b. Pio X, Sarto (1903-14), fece costruire il passaggio a tunnel fra il cosiddetto Grottone (sotto l'ala a ponente del Corridoio di Belvedere) e i giardini vaticani, nonché la scala che porta il suo nome, fra il Viale di Belvedere e il Cortile del S. Uffizio, e diede una nuova sede alla Pinacoteca (fino allora ospitata nella Sala Bologna) nel primo tratto a pianterreno del braccio occidentale del Corridoio di Belvedere (oggi parte dell'Archivio Segreto), con ingresso dallo Stradone dei Musei.

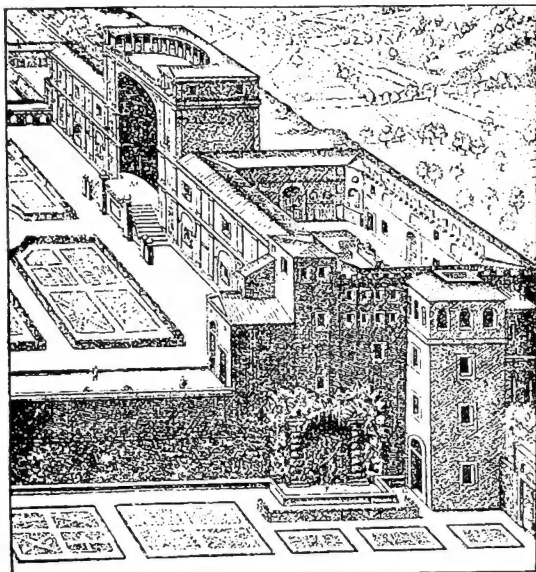
Di scarso rilievo furono i lavori eseguiti sotto Benedetto XV, della Chiesa (1914-22), mentre Pio XI, Ratti (1922-39), il Papa della Conciliazione (1929), portò a compimento un grandioso programma edilizio. Dal Marconi fece costruire la potente Stazione Radio (1931); dal Beltrami la nuova sede della Pinacoteca Vaticana (1932), con la sua ammirata scala elicoidale a due rampe indipendenti e parallele, opera dell'architetto Momo (1932); aggiunse alla Casina di Pio IV, allora restaurata e destinata a sede della Pontificia Accademia delle Scienze, da lui fondata, un'ala nuova; sistemò i Giardini; diede un'attrezzatura modellare alla Biblioteca ed all'Archivio Segreto; fondò il Laboratorio Vaticano per il restauro delle opere d'arte (su iniziativa di B. Biagetti, nel 1922), e provvide il suo piccolo Stato di altri edifici necessari alla sua amministrazione, come quelli del Governatorato, delle Poste, dei Tribunali e del Centro di officine meccaniche.

Pio XII, Pacelli, gloriosamente regnante, continuò l'opera del predecessore, dando alla Citta del V. la sua attuale fisionomia. A lui si devono la nuova sede della Segreteria di Stato, la Stazione televisiva ed un radicale e razionale restauro delle parti più antiche dei SS. Palazzi, condotto dai Servizi tecnici del Governatorato, in collaborazione con la Direzione generale dei Musei Vaticani e con il Laboratorio per il restauro delle opere d'arte, lavoro che ha portato ad interessanti scoperte, come quelle della Loggetta di Raffaello, della Torre di Innocenzo III, del cubicolo di Niccolò V e della stufetta di Clemente VII. - Vedi tavv. CIII-CVI.

(*da Jahrb. d. deutsch. Archäol. Inst., 5 [1890], fig. 8*)
VATICANO - L'antiquario delle Statue, da una stampa di A. Van Cleef (prima del 1589).

BIBL.: F. Taja, *Descriz. del Palazzo Ap. Vatic.*, Roma 1750; G. P. Chattard, *Nuova descriz. del V.*, II. e III, ivi 1766-67; E. Pistolesi, *Il V. descritto*, 8 voll., ivi 1830; Moroni, LXXXVIII (1858), pp. 208-47; F. Ehrle - E. Stevenson, *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia del Palazzo Ap. Vatic.*, Roma 1897; *Relaz. dei Musei e Gallerie Pont.*, in *Rend. della Pont. Accad. Rom. di archeol.*, 2 (1924); 24 (1948); C. Cecchelli, *Il V.*, Milano-Roma 1927; Pastor, I-XVI, passim; F. Ehrle - H. Egger, *Der Vatik. Palast in seiner Entwicklung bis zur Mitte des XV. Jahrh.* (*Studi e docum. per la stor. del Palazzo Ap. Vatic.*, II), Città del V. 1935, con esauriente bibl. per il periodo indicato; D. R. de Campos, *Di alcune tracce del Palazzo di Niccolò III nuovam. tornate alla luce*, in *Rend. della Pont. Accad. Rom. di archeol.*, 18 (1941-42), pp. 71-84; id., *Raffaello e Michelangelo*, Roma 1946, cap. 2; G. Giovannoni, *I Sacri Palazzi*, in *Il V.*, a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze 1946, pp. 95-112; B. Nogara, *Origine e sviluppo dei Musei e Gallerie Pont.*, Roma 1948 Deoclecio Redig de Campos

V. MUSEI E GALLERIE PONTIFICIE.

I. CENNI STORICI. – Con l'età dell'umanesimo si formano le prime collezioni d'arte nel senso proprio della parola.

È noto che la più antica raccolta pubblica tuttora esistente, e cioè il Museo Capitolino, fu costituita da Sisto IV nel 1471 a beneficio del popolo romano; di lì a poco i papi vollero che altre se ne formassero, per se medesimi, nella loro stessa reggia al cui splendore peraltro già l'opera di tanti artisti aveva grandemente contribuito. Con la celebre statua di Apollo che Giulio II fece trasportare in V. dalla sua residenza cardinalizia di S. Pietro in Vincoli, e collocare nel cortile quadrato adiacente al Palazzetto di Belvedere, si può dire che, virtualmente, abbiano avuto principio i Musei Vaticani. Se infatti i veri e propri musei appaiono più tardi, la passione per le collezioni d'arte che Giuliano de' Medici, tipico figlio del Rinascimento, portò con sé nella Sede Apostolica, allora appunto si accese nel sacro luogo e di fatto non vi si è più estinta. All'Apollo di Belvedere si aggiunsero altre statue famose che al Cortile quadrato ove erano collocate giustificarono il nome di Antiquario delle Statue, e di lì poi la schiera di antichi marmi dilagò sulle gradinate e nelle logge del grande

(da Jahrb. d. deutsch. Archäol. Inst., 5 [1890], fig. 7)
VATICANO - Il Nicchione, l'Antiquario delle Statue e la torre di Bramante da una stampa di Marius Kartarus (1574).

cortile ideato da Bramante, e perfino nella Loggia di Raffaello, per volontà di Leone X. Sebbene la raccolta fosse aperta soltanto a pochi privilegiati, il carattere pagano di essa non poteva non suscitare reazioni. E così avvenne che sotto s. Pio V, il severo Pontefice tutto pieno dello spirito della Controriforma, non solo fu chiuso l'Antiquario delle Statue, ma la più parte di esse furono esiliate dal V. e andarono ad arricchire il Museo Capitolino e anche private raccolte, come quelle di Massimiliano II e Francesco de' Medici. Ma questa ostilità non durò a lungo. Già con Clemente IX la situazione era cambiata. Da tempo presso la Biblioteca Vaticana si era andata accumulando una quantità di oggetti minori (iscrizioni, vasi, bronzi, monete, ceramiche, avori, vetri, ecc.) a illustrazione e commento delle opere letterarie. Era giunto ora il momento di mettere ordine tra questo materiale. Benedetto XIV, continuando nel cammino tracciato dai suoi predecessori immediati, decise nel 1756 di fondare il primo Museo Vaticano propriamente detto, il quale fu, in omaggio al luogo, Museo di antichità cristiane. Collocato nell'estremità meridionale del braccio occidentale del Cortile di Belvedere, fu affidato alla direzione dell'antiquario collezionista Francesco Vettori, che può essere perciò considerato come il primo direttore dei Musei Vaticani. Allo stesso Papa si deve anche la prima formazione della raccolta di iscrizioni della Galleria Lapidaria, che dal tratto settentrionale del Corridoio di Bramante, sua prima sede, fu trasportata sotto Pio VII in quella meridionale, dove attualmente si trova. Nel 1767, Clemente XIII, con la collaborazione del card. Albani e fors'anche del Winckelmann, dava vita al Museo Profano, un tipico museo medagliere, che trovò posto nello stesso braccio occidentale, all'estremità nord. Tutte queste collezioni erano nate dalla Biblioteca, ma ormai erano maturi i tempi perché si costituissero altri musei da essa indipendenti, e secondo un criterio che si può definire moderno. La grande messe di sculture antiche che le nuove ricerche di scavo condotte nel territorio dallo Stato Pontificio, ora sorvegliate e regolate, producevano, indusse Clemente XIV nel 1770 a fondare un museo di scultura vero e proprio, il Museo Clementino, il quale, continuato e accresciuto dal suo successore Pio VI, prese il nome di Pio-Clementino. Nuovi edifici, neoclassici, secondo il gusto del tempo, furono costruiti a questo scopo, dall'atrio dei Quattro Cancelli alla Sala a Croce greca, alla Rotonda, alla Sala delle Muse, e altri si rinnovarono nell'antico Palazzetto di Innocenzo VIII, dove si crearono la Sala degli Animali, la Galleria delle Statue e dei Busti, il Gabinetto delle Maschere, la Loggia scoperta, il Vestibolo rotondo, il Gabinetto dell'Apoxyomenos, l'Atrio del Torso; lo stesso vecchio Antiquario delle Statue, fu, da quadrato che era, ridotto a ottagono con l'aggiunta di un portico e di quattro padiglioni agli angoli. A un piano superiore si ebbe la Sala della Biga nell'edificio dei Quattro Cancelli, e nell'adiacente tratto del braccio occidentale del Cortile di Belvedere, la Galleria dei Candelabri. Sono note le vicende delle spoliazioni avvenute alla fine del secolo durante l'occupazione franco-napoletana, che colpirono non solo il Museo Pio-Clementino, ma anche e più gravamente il Profano. Ciò nonostante nel 1807 Pio VII era in grado di dare inizio a un nuovo Museo di scultura, dal suo cognome denominato Chiaramonti, composto della Galleria omonima e del Braccio Nuovo espressamente costruito a contenere forse la più grandiosa e maestosa sala di scultura antica che esista. A Pio VII si deve anche la costituzione della prima Pinacoteca (che doveva poi più volte cambiare di sede, fino a quella attuale sotto Pio XI), e del Medagliere Vaticano.

Speciale fervore e rapidità di esecuzione mostra Gregorio XVI, che nel giro di pochissimi anni arricchì il già cospicuo patrimonio d'arte con tre nuovi Musei: l'Etrusco nel 1837, l'Egizio nel 1839 (una prima raccolta è testimoniata sotto Pio VII), ambedue situati nei locali adiacenti al Nicchione della Pigna, e il Profano Lateranense (ormai in V. non c'era più posto) nel 1844; già prima, nel 1836, egli aveva costituito la Galleria degli Arazzi, di seguito a quella dei Candelabri e nel 1837 la Sala delle Nozze Aldobrandine (allo stesso piano, più verso il Palazzo pontificio): nessun altro sovrano, è da credere, fece mai altrettanto in questo campo. Pio IX non solo aggiunse al Profano Lateranense due sale dedicate ai monumenti ostiensi, i quali erano venuti in luce negli scavi da lui promossi, ma volle anch'egli il proprio museo, il quale fu il Museo Cristiano Lateranense, inaugurato nel 1854: raccolta di importanza veramente eccezionale per la documentazione dei primi secoli del cristianesimo.

A molta distanza di tempo, nel 1926, un altro museo veniva ad arricchire il Palazzo Lateranense, per opera di Pio XI: il Museo Missionario Etnologico; e con esso si chiude la non breve serie delle raccolte pontificie. Incrementi notevoli degli ultimi tempi sono la Sala Guglielmi nel Museo Etrusco, del 1937, e la Sala Grassi dell'Egizio, appena ora costituita e aperta (1953) al pubblico, senza dire delle non poche e importanti opere che si sono via via aggiunte all'una e all'altra collezione.

Finalmente si dovrà qui ricordare che anche quei locali della reggia pontificia che erano destinati esclusivamente al sovrano e alla corte e nei quali i massimi artisti del Rinascimento profusero l'arte loro, furono sempre più liberalmente aperti al pubblico, specie dopo il 1870, finendo così per essere regolarmente inclusi nella visita dei musei e gallerie; ultimi, in ordine di tempo, si aprirono l'Appartamento Borgia nel 1897 e la Galleria delle Carte Geografiche nel 1906.

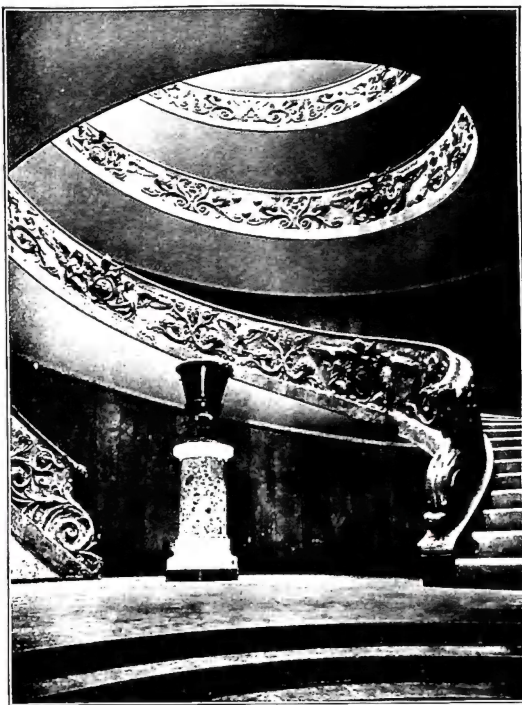
BIBL.: *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, pubblicati per cura del Ministero della pubblica istruzione, VII, Roma 1879, p. 182; A. Michaelis, *Geschichte des Statuenhofes im Vaticanischen Belvedere*, in *Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts*, 5 (1890), pp. 5-72; Pastor, I-XVI, passim; C. Pietrangeli, *Scavi e scoperte di antichità nella Roma di Pio VI*, Roma 1944; B. Nogara, *I musei e gallerie* in *V.*, a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze 1946, p. 425 sgg. (riveduto dall'autore e riedito da G. Bardi, Roma 1948).

II. MUSEO PIO-CLEMENTINO. – Contiene nei suoi numerosi locali (14), distribuiti su due piani e collegati dalla Scala Simonetti, una delle più cospicue e meritamente famose raccolte di scultura classica. Essa è costituita per lo più di copie o rielaborazioni di età romana (I-II sec. d.C.) e di prodotti dell'artigianato artistico romano, l'importanza dei quali è accresciuta dal numero e dalla varietà; non mancano tuttavia opere greche e romane di primo piano. La disposizione dei monumenti

è ispirata a criteri estetici, con qualche raggruppamento per genere, p. es., la Galleria dei Busti, la Sala delle Muse, dal caratteristico soffitto, dipinto da T. Conca, intonato al suo contenuto (il gruppo, d'origine ellenistica, delle Muse), e quella degli Animali, unica forse nel suo genere, per il singolare aspetto di zoo marmoreo.

Ovunque, ma specialmente nelle sale di nuova costruzione, grande impiego di marmi pregiati e solennità di decoro nello spirito dell'epoca. I limiti cronologici della raccolta vanno dal v sec. a. C. al iv d.C. Fra gli originali greci del v sec. a.C. si menzionano una testa di *Atena* da acrolito, la stele detta *del Palestrita*, tre frammenti della decorazione scultorea del Partenone; del periodo ellenistico sono due ritratti di *Diadochi* e il celeberrimo *Laocoonte*. Fra le copie più importanti: la *Fanciulla che corre in gara*, il *Discobolo* di Mirone e quello di Naukydes, l'*Amazzone* di Fidia, tutte da originali del sec. v a.C.; da originali del iv sec. a. C.: l'*Apollo* di Belvedere, capostipite di tutte le statue vaticane e universalmente noto, l'*Eros* di Centocelle, l'*Afrodite Cnidia*, il *Sauroctono* e il *Satiro in riposo* di Prassitele, l'*Apoxyomenos* di Lisippo, unica preziosa replica di questo capolavoro; da originali ellenistici la *Tyche* di Antiochia, il *Fanciullo con l'oca* di Boethos di Calcedone, alcune figure di *Niobidi*, un *Guerriero persiano* del donario di Attalo, la *Afrodite* di Doidalsas. Infine il *Torso* di Belvedere, alla cui gloria basterebbe d'esser stato modello e stimolo di Raffaello e Michelangelo, è forse uno dei più insigni esempi di rielaborazione ellenistica di un'opera più antica.

Fra le opere schiettamente romane, oltre a numerosi ritratti collocati specialmente nella Galleria dei Busti, dove per fama emerge il gruppo dei cosiddetti *Catone e Porcia*, sono da ricordare i rilievi storici dell'*Ara Pacis Augustae*, dei Vicomagistri di età claudia, della Cancelleria di età domizianea, l'ara di Augusto del Belvedere, l'ara dei Lari della Sala delle Muse, l'ara Casali e numerose altre are, per la maggior parte funerarie, in cui trionfa l'arte decorativa romana, e finalmente la serie dei sarcofagi che può vantare da una parte quello veramente venerando di Lucio Scipione Barbato, dall'altra i due monumentali in porfido di S. Elena e di Costantina: monumento quest'ultimo (detto anche di S. Costanza), veramente di importanza capitale, anche per la sua splendida conservazione, per il trapasso dall'arte classica alla bizantina. Degni di nota sono anche i candelabri marmorei, da quelli neoattici Barberini (i maggiori che esistano), alla raccolta che dà il nome alla Galleria dei Candelabri. Accanto alla scultura, il Museo Pio-Clementino contiene anche non pochi musaici, soprattutto a colori: basti ricordare il « cesto di fiori » della Via Appia, squisita opera del sec. ii d.C., i finissimi quadretti da Villa Adriana a Tivoli nella Sala degli Animali e nel Gabinetto delle Maschere, e il grandioso pavimento della Sala rotonda proveniente dalle terme di Otricoli (sec. i d.C.), certamente uno dei più grandi e più completi che l'antichità abbia tramandato.

III. Museo Chiaramonti. – Costituito dalla lunga monotona Galleria sovraccarica di sculture, modestamente decorata da affreschi celebranti il pontificato del fondatore Pio VII, e dal Braccio Nuovo, che è al contrario opera felicissima di R. Stern, ripete nel complesso le caratteristiche del Pio-Clementino, del quale fu il necessario complemento. Nella Galleria, fra altri minori originali, sono il frammento di rilievo beotico con cavaliere del sec. v a. C., una replica dell'*Eros di Tespie* di Lisippo (sec. iv a. C.), statue ritratti di Tiberio e Antonino Pio, e numerosi ritratti romani di ogni età, nonché numerose e pregevoli are. Nel Braccio Nuovo le repliche delle *Amazzoni* di Policleto e di Cresila e di una cariatide dell'Eretteo (sec. v a. C.), l'*Atena Giustiniani* da originale del sec. iv a. C., la replica del *Demostene* di Polyeuktos (sec. iii a. C.), il celeberrimo *Nilo* da originale ellenistico del sec. ii a. C., le statue ritratto di Augusto da Prima Porta, giustamente celebrata, di Tito, di Domiziano, di Giulia figlia di Tito, e vari busti fra i quali quelli di Cesare, di Tolomeo di Numidia, di Filippo l'Arabo, il cosiddetto Silla; da ricordare sono anche un gruppo di cippi funerari provenienti dall'area del mausoleo di Augusto e un cinerario di alabastro attribuito a Livilla figlia di Germanico; nel pavimento sono inseriti musaici in bianco e nero (di cui notevole quello che rappresenta *Ulisse e le Sirene*) e uno a colori, tutti del sec. ii d. C.

(fot. Brunner)

Vaticano - Ingresso dei Musei. Cordonata elicoidale ideata da Pio XI e realizzata dall'architetto Momo, inaugurata il 7 dic. 1937.

IV. Cortile della Pigna. – Prende nome dalla celebre pina in bronzo, probabile coronamento di fontana del sec. i d. C., qui portata nel 1615 sotto il nicchione dall'atrio dell'antica basilica costantiniana di S. Pietro insieme ai due pavoni di bronzo dorato che ancora la contornano e che provengono dal mausoleo di Adriano (sec. ii d. C.). Altro importante monumento collocato nello stesso nicchione è la grandiosa base marmorea adorna di rilievi della colonna centenaria di Antonino Pio.

V. Galleria Lapidaria. – Anche se non fa propriamente parte dei musei e gallerie non si può passare sotto silenzio questa grandiosa raccolta (d'altronde sempre aperta agli studiosi) di iscrizioni latine e greche, pagane e cristiane (ca. 3000), ordinata da G. Marini (v.). Nella prima parte, verso la Galleria Chiaramonti, quasi in continuazione del Museo di Scultura, sono raggruppati sarcofagi romani dei secc. ii e iii d. C.; verso la metà si trovano due lunghi travi di pino, che sono quanto di più considerevole avanza della struttura lignea delle famose navi di Caligola nel Lago di Nemi.

Bibl.: V. Feoli, *Il Museo Pio Clementino*, Roma 1725 ca.; G. B. - E. Q. Visconti, *Il Museo Pio Clementino*, 7 voll., ivi 1782-1807, ed. francese, Milano 1808; F. A. Visconti - G. A. Guattani, A. Nibby, *Il Museo Chiaramonti*, Roma 1808, ed. franc., Milano 1822; E. Massi, *Museo Pio Clementino al V.*, Roma 1854; id., *Nuovo Braccio*, ivi 1856; id., *Museo Chiaramonti*, ivi 1858; W. Amelung, *Vatican Katalog*, I, Berlino 1903; II, ivi 1908; III (G. Lippold), ivi 1936; *Guide ai Musei e Gallerie Pontificie - Guida del Museo di Scultura* (B. Nogara-O. Marucchi), 1ª ed., Roma 1908, più volte tradotta e riprodotta; B. Nogara, *I Mosaici antichi conservati nei Palazzi Pontifici del V. e del Laterano* (*Collezioni artistiche archeol. e numism. dei Palazzi Apostolici*, IV) Milano 1910; W. Helbig, *Führer durch die Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, I, 3ª ed., Roma 1912;

(fot. Gall. Musei Vaticani)

VATICANO - Galleria Lapidaria già parte del corridoio costruito da D. Bramante, sotto il pontificato di Giulio II (1503-13).

Gr. Kaschnitz-Weinberg, *Sculture del magazzino del Museo Vaticano* (*Monum. Vat. d'arch. e d'art*, IV), Città del Vaticano 1937; R. Carpenter, *Observation, on Familiar Statuary in Rome*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, 18 (1941); F. Magi, *I rilievi Flavi del Palazzo della Cancelleria* (*Monum. Vat. d'arch. e d'art*, VI), Città del Vaticano 1945; *Relaz. sui Monumenti, Musei e Gallerie pontif.*, in *Rendic. della Pont. Accad. Rom. d'Arch. Vatic.*, 1922 e sgg.; *Guida breve gener. dei Musei e Gallerie pontif.*, Città del Vaticano 1948, ed. franc., ingl. e ted. 1949-51; H. Speier, *Frammento di una testa di cavallo proveniente dai magazzini dei Musei Vaticani*, in *Rend. Pontif. Accad. Rom. di Arch.*, 23-24 (1947-49), p. 57 sgg.; G. Richter, *Three critical periods in greek sculpture*, Oxford 1951; A. Andren, *Il torso di Belvedere*, in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, 16 (1952), pp. 1-45.

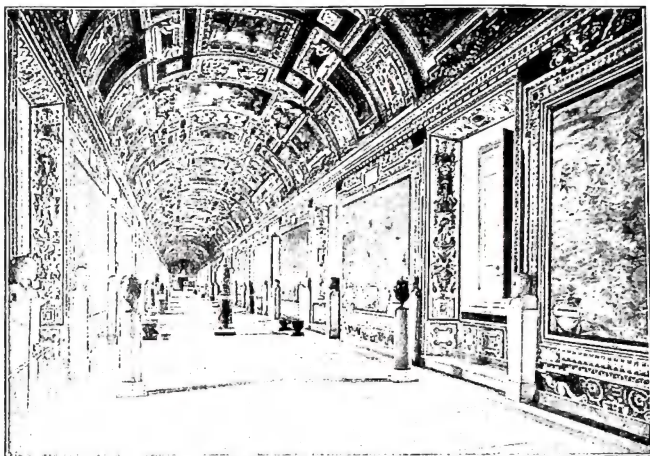
VI. MUSEO GREGORIANO ETRUSCO. – È certamente una delle più importanti raccolte di arte etrusca, specialmente dell'Etruria meridionale, alla quale si aggiunge inoltre una pregevolissima collezione di vasi greci e italioti e un piccolo ma notevole « antiquarium » romano. Il Museo si iniziò nel 1837 con il materiale della tomba Regolini-Galassi di Cere, scoperta l'anno avanti; ca. un secolo dopo, sotto il pontificato di Pio XI, fu completamente rinnovato e arricchito di nuovi locali, nonché di una nuova collezione, la Sala Guglielmi: recentemente sono state riordinate la Sala Regolini-Galassi e la Sala VIII dei vasi. Il complesso della tomba Regolini-Galassi (sala II) con il numeroso e talora preziosissimo materiale relativo ad un incinerato e a due inumati, di cui una donna (di nome Larthia), di condizione sociale elevata, offre un ampio quadro della fiorente civiltà ceretana sia nei prodotti indigeni sia in quelli d'importazione, nella seconda metà del sec. VII a. C.; basti qui ricordare la celebre fibula in oro che prende il nome dalla tomba; altro materiale di prim'ordine (specialmente di bucchero) è conservato nella stessa sala, proveniente da altre tombe ceretane.

Notevole è nella I Sala un piccolo gruppo di sarcofagi e altre sculture in pietra, specialmente il sarcofago di travertino da Cere, del sec. V, con tracce di policromia; qui si trova anche una non comune iscrizione bilingue in latino e in celtico, proveniente da Todi.

I bronzi grandi e piccoli e le oreficerie sono raggruppati nella grande Sala III. Da ricordare il *Marte* di Todi, con dedica in lingua umbro-latina, del sec. III-IV a. C.; una biga, probabilmente votiva, del sec. V o IV a. C.; il tripode di Vulci del sec. VI a. C., e poi una quantità di statuette e di utensili: vasi, lucerne, candelabri, incensieri, specchi, ciste, bracieri, borchie, ecc., perfino un paio di sandali; e poi, ancora, armi d'offesa e di difesa, accanto alle quali deve ricordarsi un lituo, o tromba militare, che sembra essere l'unico esemplare conservato. In quasi tutti questi oggetti l'eleganza della forma e la fantasia e finezza della decorazione giustificano la fama di eccellenza che i bronzi etruschi ebbero persino in Grecia. Buon gusto e sapiente tecnica rivelano pure non poche delle oreficerie: da notarsi soprattutto per la finezza dell'esecuzione tre bulle con scene figurate a sbalzo, un affibbiaglio in argento e bronzo di arte « dedalica » del sec. VII a. C. e alcune ambre figurate. Degli oggetti romani qui conservati sono da citare i frammenti di una grande statua del sec. I a. C. e una testa ritratto del sec. III d. C., nonché bronzi vari, ori, ossi: fra quest'ultimi una bambola e tessere figurate per intervenire alle corse circensi, del sec. IV d. C.

Nella IV Sala, o delle terrecotte, sono conservati anche oggetti di diversa materia, urne in pietra arenaria, marmo, alabastro, ecc., e vetrerie varie, per lo più, quest'ultime, d'età romana. Anche le terrecotte (sarcofagi, fregi, rivestimenti, antefisse, statue e statuette, *ex-voto*, vasi, lucerne), si distribuiscono dal sec. VII a. C. al sec. III-IV d. C.

I vasi antichi occupano diverse sale e sono distribuiti con criterio cronologico. Dai rozzi prodotti della prima età del ferro (cinerari villanoviani, urne a capanna laziali) e dai buccheri, si passa alla ricca e scelta documentazione dell'arte ceramica greca, specialmente rappresentata dai vasi attici a figure nere e rosse con opere di insigni artisti quali Exekias, Brygos, Douris e tanti altri maestri ignorati a cui la critica moderna ha prestato nomi fittizi. Fra le rarità, un cratere a fondo bianco del sec. V. Segue da ultimo la ceramica italiota, anche con vasi di grandi proporzioni (ad es., anfore funerarie di Taranto) ed etrusca. Una notevole serie di buccheri e di ceramica dipinta, soprattutto greca, si trova insieme a bronzi etruschi nella Sala Guglielmi.

VII. MUSEO GREGORIANO EGIZIO. – Tipico museo ordinato dall'egittologo p. Luigi M. Ungarelli, discepolo di G. F. Champollion, in sale decorate in stile egizio dall'allora direttore dei Musei Pontifici, G. De Fabris. Senza poter gareggiare con le più grandi raccolte del genere, in Italia e all'estero, esso è tuttavia degno di particolare considerazione, specialmente per la cosiddetta Sala delle imitazioni, dove sono raccolte non poche sculture per lo più del sec. II e III d. C., che appunto furono eseguite da artisti romani nello stile faraonico, assecondando un particolare gusto del tempo. La maggior parte di esse proviene dall'Iseo Campense e dalla Villa Adriana di Tivoli: notevole una statua di *Antinoo* in abbigliamento egizio. Fra i monumenti faraonici raccolti nelle altre sale meritano particolare menzione la testa in pietra arenaria di un faraone Menthotpe dell'XI dinastia (2054-2008 a. C.), la statua colossale della regina Tuia, madre di Ramesses II, in granito grigio (XIX dinastia, ca. 1280 a. C.), due leoni accovacciati in granito grigio provenienti da un monumento del faraone Nectanebo I (XXX dinastia, 378-61 a. C.), la statuetta in basalto verde del sacerdote naoforo Udjeharresne, con lunga famosa iscrizione, unico documento egiziano della conquista dell'Egitto da parte del persiano Cambise nel 525 a. C. e per ciò stesso di eccezionale importanza storica. Notevole è pure la serie dei sarcofagi antropoidi in pietra e in legno policromato dal sec. IX al III a. C., così come quelle delle stele funerarie e dei papiri contenenti varie redazioni del *Libro dei Morti* (secc. XV-II a. C.). Dal punto di vista dell'iconografia religiosa particolare importanza hanno i bronzetti raffiguranti divinità e animali sacri, specialmente quelli della nuova Sala Grassi, dove sono anche bronzetti e terrecotte ellenistiche. Dell'età tolemaica sia qui ricordata la statua colossale di Tolomeo II Filadelfo

(fot. Anderson)

VATICANO - Galleria delle Carte geografiche, costruita e affrescata sotto il pontificato di Gregorio XIII (1572-83).

(285-247 a. C.) in granito rosso, scolpita secondo i canoni dell'arte faraonica. Infine nella già citata Sala Grassi è da menzionare una scelta collezione di arte islamica (per lo più ceramiche) dal sec. X al sec. XIV.

BIBL.: *Descrizione dei nuovi Musei Gregoriano, Etrusco ed Egizio aggiunto al V.*, Roma 1839; *Musaei Etrusci quae Gregorius XVI.... constituit Monumenta* ecc., ivi 1842 (ed. A. B.); O. Marucchi, *Il Museo Egizio Vaticano*, ivi 1899; W. Helbig, *Führer durch die Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, I, 3ª ed., ivi 1912; G. Pinza, *La tomba Regolini Galassi* (*Collez. Archeol., artist.* ecc., VII), Milano 1915; *Relaz. sui Mon. Musei e Gallerie Pontif.*, in *Rend. della Pontif. Accad. Rom. di Archeol.*, 1922-49; C. Albizzati, *Vasi antichi dipinti del V.* (*Monum. vat. d'archeol. e d'arte* II), 7 fasce., Città del Vaticano 1924-37; O. Marucchi, *Guide du Musée Egyptien du Vatican*, Roma 1927; B. Nogara, *Guide du Musée étruscogrégorien du Vatican*, Città del Vaticano 1933; I. D. Beazley-F. Magi, *La Raccolta Benedetto Guglielmi* (*Monumenti Vat. d'Archeol. e d'Arte*, VIII), 2 voll., ivi 1947; P. Romanelli - G. Botti, *Le sculture del Museo Gregoriano-Egizio* (*Monum. Vat. d'archeol. e d'arte*, IX), ivi 1951.

VIII. SCALA DEI RILIEVI ASSIRI. – Alle pareti di questa breve scala (prossima al Museo Gregoriano Etrusco) sono collocati rilievi e iscrizioni assire dal sec. IX al VII a. C. Qui pure sono alcune sculture palmirene (sec. II d. C.) e una serie di iscrizioni sepolcrali arabe (cufiche) dei secc. XI e XII.

BIBL.: A. Pohl, *Die neugefundenen assyrischen Reliefs und Inschriftenbruchstücke der Vaticanischen Museen*, in *Orientalia*, 16 (1947), p. 459 sgg. Filippo Magi

IX. PINACOTECA. – La Pinacoteca Vaticana è la parte più recente dei Musei Vaticani e fu fondata da Pio VII quando il Congresso di Vienna determinò la restituzione allo Stato Pontificio di quasi tutti i quadri ed altre opere d'arte asportate da Napoleone. Il Papa volle che i più famosi dipinti non tornassero alle chiese e palazzi da cui erano stati tolti, ma venissero riuniti in uno speciale museo, come lo erano stati in Francia, a miglior comodo degli studiosi ed artisti. All'inizio la nuova raccolta ebbe sede nelle sale dell'Appartamento Borgia, che peraltro si dimostrarono poco favorevoli allo scopo, per mancanza di spazio e di luce convenienti. Nel 1821 i quadri passarono all'Appartamento di Gregorio XIII, al terzo piano del secondo braccio delle Logge di S. Damaso; sotto Gregorio XVI furono alloggiate nella attuale Galleria degli Arazzi, da dove passarono nell'Appartamento detto di s. Pio V; per tornare di nuovo, nel 1857, sotto Pio IX, alla loro seconda sede. Il b. Pio X assegnò alla raccolta una serie di ambienti appositamente sistemati negli antichi magazzini della Floreria Apostolica (con ingresso dallo Stradone dei Musei), che furono inaugurati nel 1908. I quadri vi rimasero fino al pontificato di Pio XI, costruttore dell'attuale Pinacoteca Vaticana molto più ampia, aperta al pubblico nel 1932, in un nuovo edificio costruito nei giardini su progetto di L. Beltrami, dove si trovano anche gli uffici della Direzione Generale, il Laboratorio per il Restauro delle opere d'arte ed i Magazzini, accessibili, su domanda, agli studiosi. La disposizione dei dipinti segue un ordine approssimativamente cronologico e di scuole stilistiche, in modo da dare al visitatore un'idea della evoluzione della pittura in Italia, dai tardi bizantini agli inizi del sec. XIX.

I quadri esposti sono ca. 460, tra i quali alcuni di fama universale, come la *Incoronazione della Vergine*, la *Madonna di Foligno* e la *Trasfigurazione* di Raffaello, il *S. Girolamo* di Leonardo, il Trittico Stefaneschi di Giotto ed aiuti, alcune tavole del Beato Angelico, ecc. Nel grande salone, tutto dedicato a Raffaello, si trova inoltre la splendida serie di arazzi con scene tratte dagli *Atti degli Apostoli*, tessuti a Bruxelles da P. Van Aelst, su cartoni del Sanzio, per la decorazione della Cappella Sistina.

BIBL.: P. D'Achiardi, *La nuova Pinacoteca Vaticana*, Roma 1909; id., *Guida della Pinacoteca Vaticana*, ivi 1913; id., *La nuova Pinacoteca Vaticana*, Bergamo 1914; id., *I quadri primitivi della Pinacoteca Vaticana*, Roma 1929; A. Muñoz, *I quadri bizantini della Pinacoteca Vaticana*, ivi 1928; B. Biagetti, *La nuova Pinacoteca Vaticana*, Città del Vaticano 1932; *L'Illustrazione Vaticana*, 3 (1932), n. 2 (fasc. commem. dell'inaugurazione della nuova Pinacoteca Vaticana); [A. Porcella], *Guida della Pinacoteca Vaticana*, Città del Vaticano 1933; B. Nogara, *Origine e sviluppo dei Musei e Gallerie Pontificie*, Roma 1948; D. Redig de Campos, *Itinerario pittorico dei Musei Vaticani*, ivi 1954.

X. GALLERIA DEGLI ARAZZI E DELLE CARTE GEOGRAFICHE. – La prima già contenente gli arazzi della « Scuola Vecchia » di Raffaello, attualmente nella Pinacoteca contiene ora da un lato gli arazzi della cosiddetta « Scuola Nuova », con episodi della vita di Nostro Signore, tessuti anch'essi dalla manifattura di Pieter Van Aelst, ma su cartoni di discepoli di Raffaello dei quali alcuni ispirati a disegni e schizzi lasciati dal Sanzio, una copia dell'*Ultima Cena* di Leonardo di manifattura fiamminga (sec. XVI) e un arazzo della manifattura di Tournai (sec. XV); dall'altro sono esposti gli arazzi Barberini glorificanti Urbano VIII, tessuti a Roma nella manifattura omonima nel sec. XVII. La seconda lunga ben 120 m. è tutta decorata da carte geografiche rappresentanti in modo quasi panoramico le regioni d'Italia, l'Italia antica e moderna, le isole vicine (Sicilia, Corsica, Sardegna) ed il territorio d'Avignone, dominio della S. Sede. Il cartografo fu il famoso domenicano Ignazio Danti, perugino, che vi lavorò dal 1580 al 1583 per ordine di Gregorio XIII, il Papa riformatore del calendario. La vòlta, ornata con ricchi stucchi e quadretti a fresco, è opera di una squadra di pittori manieristici, diretti dal bresciano Girolamo Muziano. Urbano VIII fece restaurare (al modo d'allora) le varie carte, aggiungendovi elementi ornamentali allusivi alla sua casata e modificandone alquanto l'originario carattere cinquecentesco. Comunque, si può considerare la Galleria delle Carte geografiche come il più insigne monumento cartografico della tarda Rinascita (v. illustrazione alla v. CIVITAVECCHIA).

BIBL.: R. Almagià, *Le pitture murali della Galleria delle Carte geografiche*, Città del Vaticano 1952.

XI. SALA DELLE DAME, GALLERIA DEI QUADRI MODERNI, SALE DEL SOBIESKI E DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE. – Si tratta di ambienti dell'antico Palazzo pontificio adattati a sale d'esposizione per i non molti quadri moderni dei Musei Vaticani, che non hanno la pretesa di costituire una raccolta organica, né di grande interesse artistico. Nella Sala delle Dame, la cui volta è affrescata da Guido Reni, si conservano in una ornatissima vetrina una collezione di volumi suntuosamente rilegati, che furono donati a Pio IX in occasione della definizione dogmatica della Immacolata Concezione. La Galleria dei Quadri Moderni propriamente detta si compone di una parte del corridoio che fa seguito a quello delle Carte

Geografiche e di due salette dove sono riunite alcune tele di pittori del sec. XIX. I nomi più noti sono quelli di Lodovico Seitz (*Adorazione dei Pastori*, disegno a acquerello monocromo), Francesco Paolo Michetti (*Ritratto ideale di Innocenzo XI*, che è poi un autoritratto dell'artista); Domenico Morelli (*S. Gennaro riceve la benedizione da s. Pietro*); Cesare Fracassini (*S. Pietro Canisio e Ferdinando d'Ungheria*. Nella attigua Sala, detta del Sobieski, sono esposti i celeberrimi *Martiri di Gorkum*, e l'immensa tela di Jan Matejko, il maggior pittore polacco della fine dell'Ottocento, con la *Vittoria di Sobieski sui Turchi a Vienna*, nonché, ammiratissimo dal pubblico dei turisti, il lezioso *S. Alessandro* del Loverini. Della Sala dell'Immacolata, con i suoi affreschi di mano del Podesti, s'è già detto a proposito della storia edilizia dei SS. Palazzi.

XII. Stanze di Raffaello: v. raffaello sanzio.

XIII. Sala dei Chiaroscuri (o dei Palafrenieri). – Ha un magnifico soffitto intagliato e dorato con emblemi medicei, intorno all'arma di Leone X. Al posto degli attuali chiaroscuri erano altri, opera di Raffaello, che rappresentavano apostoli e santi, dei quali rimane un ricordo nelle stampe di Marcantonio e una pallida copia nella chiesa delle Tre Fontane; queste preziose pitture furono distrutte sotto Paolo IV, non per « fare certi suoi stanzini a bugigattoli », come afferma il Vasari, ma per consolidare la muratura, come hanno rivelato i recenti restauri. Le figure di *Apostoli* e *Santi* che vi si vedono oggi sono opera di Taddeo e Federico Zuccari, mentre si deve la parte decorativa a Giovanni e Cherubino Alberti. La nuova decorazione data, giusta l'epigrafe, dal

Cappella di Niccolò V. – La Cappelletta di Niccolò V, conosciuta anche sotto il nome di Cappella del Beato Angelico (v.) fu dipinta dal grande artista domenicano fra il 1448 ed il 1450, con due cicli d'affreschi sovrapposti rappresentanti episodi delle vite dei ss. Stefano (zona superiore) e Lorenzo (zona inferiore). Restauri recenti hanno permesso di ritrovare, sotto le ridipinture fatte al tempo di Gregorio XIII, l'originale basamento dipinto, costituito da tappeti con motivi decorativi di colore e di disegno diverso per ogni affresco del ciclo inferiore. Delle molte opere eseguite in Vaticano dal Beato Angelico questa è la sola che sia rimasta. In essa il frate pittore cerca di accordare, senza tradirla, la sua mistica religiosità (ancora quasi medievale) con lo spirito nuovo della Rinascita e dell'Umanesimo, per far opera grata ad un papa che fu egli stesso uno dei più grandi umanisti, quando era ancora maestro Tommaso Parentucelli da Sarzana. Indimenticabili sono molte fra le figure qui evocate dal pennello dell'Angelico, ma particolarmente quella del cieco che avanza verso s. Lorenzo a chieder l'elemosina. Il gusto di questo pittore mistico per i colori celestiali, come l'azzurro ed il rosa, è tanto invincibile, da fargli colorare in rosa il rilievo romano con l'aquila, conservato nell'atrio dei SS. Apostoli in Roma, da lui posto sul trono dell'Imperatore che giudica il diacono Lorenzo, e da fargli vestire d'azzurro, colore inesistente nella liturgia, il papa e la sua corte ecclesiastica nella scena della *Consegna del calice* a s. Lorenzo. Un'opera siffatta non si spiega con sole indagini critiche e stilistiche, ma va compresa con la profonda conoscenza, anzi col sentimento del contenuto religioso che ne è l'anima. Ecco perché va lodata l'iniziativa presa dalle autorità della S. Sede, dopo i recenti restauri, di includere di nuovo la Cappella di Niccolò V nel novero delle Cappelle pontificie palatine (v. illustrazioni alle v. beato angelico; tiara).

Bibl.: F. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno...*, ed. Ranalli, I, Firenze 1848, pp. 414-23; V. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, I, 3ª ed., Genova 1869, pp. 273-448; G. Vasari, *Le vite*, ed. Milanesi, II, Firenze 1878, pp. 505-34; E. Müntz, *Les arts à la cour des papes*, I, Parigi 1878, pp. 90-96; A. Wurm, *Meister- und Schülerarbeit in Fra Angelicos Werk*, Strasburgo 1907; Venturi, VII, pp. 39-81; R. Papini, *Fra Giovanni Angelico*, Bologna 1925; I. B. Supino, *Beato Angelico*, Firenze 1927; R. Van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, L'Aia 1928, pp. 32-162; B. Biagetti, *Una nuova ipotesi intorno allo studio e alla cappella di Niccolò V*, in *Memorie della Pont. accad. rom. di archeol.*, 3 (1932), pp. 205-14; F. Ehrle-H. Egger, *Der vatikanische Palast in seiner Entwicklung...*, Città del Vaticano 1935; G. Fallani, *Il Beato Angelico*, Roma 1945; F. P. R. Régamey, *La valeur permanente et l'inactualité de Fra Angelico* (*Cahiers d'art sacré*, 8), Parigi 1946; *Relazioni dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie* (2ª relazione, di D. R. de Campos, intorno alle pitture murali), in *Rendiconti della Pont. accad. rom. di archeol.*, 23-24 (1950), pp. 385-90; J. Pope-Hennessy, *Fra Angelico*, Londra 1952; D. R. de Campos, *Itinerario pittorico dei Musei Vaticani*, Roma 1954; Pastor, I, pp. 525-37.

XV. Logge di Raffaello. – Le Logge di Raffaello fanno parte della nuova facciata ordinata da Giulio II al Bramante, verso il 1512, per coprire quella medievale del palazzo di Niccolò III, prospiciente la città. La seconda galleria fu portata a termine, seguendo i disegni di Bramante, da Raffaello, suo successore quale architetto dei S. Palazzi e della basilica di S. Pietro. La decorazione di piccoli affreschi, grottesche dipinte e stucchi è opera della scuola di Raffaello, sotto la personale direzione del maestro, e rappresenta forse il tentativo più riuscito degli sforzi della Rinascita per risuscitare lo spirito dell'arte antica. I pittori che lavorarono agli ordini dell'Urbinate furono principalmente Giulio Romano, Francesco Penni, Pierin del Vaga e Giovanni da Udine. A quest'ultimo si devono i graziosissimi stucchi modellati nella tecnica romana classica, da lui scoperta studiando gli esemplari antichi allora tornati in luce, specialmente negli scavi della *Domus Aurea* di Nerone. Tipica dello spirito rinascimentale è la disinvoltura con la quale gli artisti hanno mescolato qui motivi sacri, tolti per lo più dal Vecchio Testamento (specie negli affreschi della vòlta, la cui serie è nota appunto col nome di *Bibbia di Raffaello*), ed elementi iconografici profani che solo la comune eccellenza artistica riesce a legare. La Loggia era destinata alle passeggiate di Leone X, il quale vi teneva la parte più preziosa delle sue raccolte di « anticaglie », come risulta da documenti del tempo. Di recente sono state scoperti, sotto una muratura di Paolo III, due mezzi pilastrini dipinti e dorati, in uno stato di conservazione quasi perfetta. Questi due elementi, restaurati con cura, ma non ridipinti, dànno un'idea della forza che dovevano avere i colori e gli ori della Loggia prima che il Sacco di Roma, la Rivoluzione, i visitatori, i restauratori e la naturale opera dei secoli ne riducesse la decorazione a quella pallida larva che oggi, si può dire, basta appena a conservarne un ricordo.

Bibl.: F. Weege, *Das Goldene Haus des Nero*, in *Jahrbuch des kaiserlich deutschen Archäologischen Instituts*, 28 (1913), pp. 127-244; K. Lanckorońska, *Zu Raffaels Loggien*, in *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen in Wien*, 9 (1935), pp. 111-20; O. Fischel, *Le gerarchie degli angeli di Raffaello nelle Logge del Vaticano*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 8 (1937), pp. 162-64; D. R. de Campos, *Raffaello e Michelangelo*, Roma 1946, pp. 35-45; id., *Dipinti raffaelleschi tornati in luce nelle Logge Vaticane*, in *L'osservatore romano*, 13 ott. 1952; id., *Itinerario pittorico dei Musei Vaticani*, ivi 1954.

XVI. Cappella Sistina. – La Cappella Sistina deve il suo nome al papa Sisto IV, che la fece costruire dall'architetto Giovannino de' Dolci, da Firenze, tra il 1475 ed il 1483, quale cappella privata « ufficiale » dei Pontefici, sulle fondamenta di una più antica, murata da Niccolò III alla fine del sec. XIII.

La sua decorazione pittorica (prevista dal costruttore che limitò al massimo le parti in rilievo all'interno e diresse personalmente l'opera dei pittori) si divide in tre tempi, corrispondenti ai regni di Sisto IV, Giulio II e Paolo III. Il primo, ispirandosi agli schemi decorativi delle antiche basiliche romane, fece dipingere da un gruppo di artisti valentissimi (quali il Perugino, il Pinturicchio, il Signorelli, il Botticelli, Cosimo Rosselli e Piero di Cosimo, aiutati dai loro scolari) i due cicli con episodi della *Vita di Mosè*, dal lato del Vangelo, e della *Vita di Cristo*, da quello dell'Epistola, nonché, tra le finestre, la serie iconografica dei primi papi. Giulio II fece dipingere da Michelangelo sulla vòlta la *Storia della Creazione*, dal « Fiat lux » fino al Diluvio ed al ricominciar della vita sulla terra nella superstite famiglia di Noè. Paolo III, infine, riprendendo un'idea di Clemente VII, ordinò a Michelangelo, già vecchio, di affrescare, sulla parete d'altare, l'*Ultimo giudizio*. Si ha così, in questo sacello, non solo

un grandioso riassunto della storia del mondo, dagli albori alla fine dei secoli (protostoria sulla vòlta, il mondo della Legge antica nel ciclo di Mosè, il mondo della Grazia nelle scene della vita di Cristo, e conclusione finale nell'affresco del *Giudizio*), ma anche una netta visione panoramica dell'evolversi della pittura italiana della Rinascita, dalla sua adolescenza nel Quattrocento, attraverso la sua piena fioritura cinquecentesca, caratterizzata dal perfetto accordo, nelle figure della vòlta, fra esigenze formali ed espressive, fino all'inizio della decadenza dell'ideale estetico « classico », manifesto nelle tormentate forme dei personaggi del *Giudizio*, dove la necessità espressiva dell'appassionato contenuto etico conta assai più di qualsiasi preoccupazione formale. E veramente sembra che la Divina Provvidenza abbia guidato la successione di queste tre fasi in modo da incatenarle con tanta consequenzialità, come se avessero seguito un piano prestabilito dall'inizio. Infatti, quando Giulio II, Clemente VII e Paolo III allogarono gli affreschi della vòlta e della parete d'altare, nessuno dei tre Pontefici pensò di collegarsi ai due cicli quattrocenteschi già dipinti sulle pareti. Il primo aveva ordinato allo scultore Michelangelo, malgrado la sua iniziale resistenza, di dipingere sulla vòlta i *Dodici Apostoli*, e fu il Buonarroti stesso che propose di affrescarvi le scene della *Genesi*, mentre Clemente VII vedeva nel *Giudizio finale* da lui ordinato per la parete d'altare (contro l'usanza iconografica che lo colloca di solito sulla porta d'ingresso delle chiese) semplicemente una memoria del Sacco di Roma, che nel 1527 aveva funestato il suo pontificato, e Paolo III, che ne riprese e realizzò l'idea, fece di quella terribile pittura il bando dell'invocato Concilio per la riforma cattolica della Chiesa (v. illustrazioni alla v. MICHELANGELO, vol. VI, tav. 53 [*Giudizio*]; VII, tav. 29 [interno]).

BIBL.: H. Woelfflin, *Die Sixtinische Decke Michelangelo's*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 13 (1890), pp. 264-72; id., *Ein Entwurf Michelangelo's zur Sixtinischen Decke*, in *Jahrb. der Kgl. Preuss. Kunstsammlungen*, 13 (1892), pp. 178-82; C. Justi, *Michelangelo*, Lipsia 1900, pp. 1-206 (la vòlta); E. Steinmann, *Die Sixtinische Kapelle*, Monaco 1901-1905; B. Nogara, *Studi e provvidenze per gli affreschi di Michelangelo nelle Cappelle Sistina e Paolina*, in *Rendiconti delle Pont. Accad. Rom. di Archeol.*, 9 (1933), pp. 167-77; Pastor, II, pp. 654-75, IV, I, pp. 474-86, III, pp. 931-49, V, pp. 740-54; B. Biagetti, *La vòlta della Cappella Sistina*, in *Rend. della Pont. Accad. Rom. di Archeol.*, 12 (1936), pp. 199-220; *Michelangelo Buonarroti* (misc. per il IV centenario del Giudizio), Firenze 1942; A. Bertini, *Michelangelo fino alla Sistina*, Torino 1942; B. Biagetti, *Tecnica e stato di conservaz. del Giudizio*, in *Rendic. della Pont. Acc. rom. di Archeol.*, 18 (1941-1942), pp. 29-46; D. R. de Campos-B. Biagetti, *Il Giudizio Univ. di Michelangelo*, Roma 1944; Ch. De Tolnay, *Michelangelo*, II-III, Princeton 1945-49; G. Vasari, *Le vite*, ed. Milanesi: v. vol. IX, *Indici*, s. v. *Cappella Sistina*; Venturi, passim; D. R. de Campos, *Itinerario pittorico dei Musei Vatic.*, Roma 1954.

XVII. APPARTAMENTO BORGIA. – Questo famoso appartamento prende il nome dal casato di Alessandro VI, Borgia, che lo fece decorare d'affreschi e di ricchi stucchi dorati dal Pinturicchio (v.) e dai suoi collaboratori ed aiuti (quali Piermatteo d'Amelia ed Antonio da Viterbo detto il Pastura), fra il 1492 ed il 1495, e vi abitò fino alla sua morte.

L'ultima sala dell'appartamento, detta Sala dei Pontefici, fu decorata solo ai tempi di Leone X, da Pierin del Vaga e Giovanni da Udine, allievi di Raffaello. La decorazione pittorica delle singole stanze, dette delle Sibille, del Credo, delle Arti Liberali (v.), della Vita dei Santi e dei Misteri della Fede, rispecchia un programma iconografico ancora in gran parte medievale, pur nella nuova forma dell'arte della Rinascita. Questa forma è quella dello stile umbro, di cui il maggior rappresentante fu il Perugino ed il più efficace volgarizzatore appunto il Pinturicchio. È una forma ricca di valori decorativi più che di alte qualità estetiche, e ben si comprende come sia stata prescelta dal Papa spagnolo, per il quale il Rinascimento costituiva un fenomeno artistico estraneo al suo mondo culturale e quindi più facile ad assimilarsi in quella piana esposizione che ne fa il Pinturicchio. Degni di nota particolare, fra questi affreschi, che contano soprattutto per il loro effetto complessivo nei vari ambienti, è il ritratto di Alessandro VI (v.) nella *Risurrezione di*

(*fot. Biblioteca Vaticana*)

VATICANO - Sala di esposizione dei cimeli provenienti dal Sancta Sanctorum sistemata dal prof. W. F. Volbach per ordine di Pio XI (1934) - Museo Sacro della Biblioteca Vaticana.

N. S., effigie straordinariamente espressiva e certo non indegna d'un Piero della Francesca, comunque assai superiore al livello medio dell'arte pinturicchiesca, arte che raggiunge un altro dei suoi non molti culmini nel grande affresco con la *Disputa di s. Caterina d'Alessandria*: festosa miniatura, ingrandita alle proporzioni della parete lunettata, interessante anche per i ritratti che vi figurano.

BIBL.: G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, III, Firenze 1878, pp. 493-531; A. Schmarsow, *Bernardino Pinturicchio in Rom*, Stoccarda 1882; *Burcardi Argentinensis Diarium*, ed. L. Thuasne, Parigi 1883-85; F. Ehrle-E. Stevenson, *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia del Palazzo Apostolico Vaticano*, Roma 1897; M. Boyer D'Agen, *Le peintre des Borgia: Pinturicchio*, Parigi 1898; W. Bombe, *Pintoricchio*, in Thieme-Becker, XXVII, pp. 65-67; Venturi, VII, II, pp. 606-42; R. Van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, XIV, L'Aia 1933, pp. 227-46; F. Hermanin, *L'Appartamento Borgia*, Roma 1934; D. R. de Campos, *Itinerario pittorico dei Musei Vaticani*, ivi 1954.

Deoclecio Redig de Campos

XVIII. MUSEO SACRO e SANCTA SANCTORUM. – È il primo vero museo del Vaticano in ordine di tempo (v. sopra: cenni storici), dovuto all'illuminato pontefice Benedetto XIV, riordinato sotto Pio XI. Nella Sala I, o delle Antichità cristiane, sono raccolti oggetti provenienti in gran parte dalle catacombe romane di S. Callisto, Domitilla, S. Sebastiano, S. Panfilo ecc.: vetri, lampade, gemme cristiane, gnostiche e pagane, oggetti in osso e avorio, in cristallo di rocca, in oro e bronzo ecc. Specialmente notevoli un monogramma di Cristo di tipo costantiniano da S. Agnese, una brocca da S. Lorenzo del sec. VII-VIII, un reliquiario niellato del sec. IX da SS. Quattro Coronati, una pisside ovale in argento di provenienza africana, del sec. III, una pisside d'avorio dal duomo di Milano del sec. VI. La sala venne aperta nel 1768 con la vòlta dipinta da S. Pozzi che vi rappresentò il trionfo della Chiesa e le Virtù teologali; alla stessa epoca appartengono gli armadi coi busti dei cardinali bibliotecari. Segue la saletta cosiddetta dei Papiri di Ravenna, ornata di allegorie in affresco di R. Mengs con l'aiuto di C. Unterberger. Contiene due vetrine con vetri con fondo d'oro dei secc. III e IV, numerosi e alcuni di finissima fattura.

Nella Sala III, o degli Indirizzi, vi sono conservati

(fot. del Museo)

VATICANO - Casa degli Spiriti e delle iniziazioni della gioventù maschile sul fiume Lepik (Nuova Guinea) - Pontificio Museo Missionario etnologico del Laterano.

per lo più arredi e oggetti di culto in metallo, smalto, avorio e cuoio, le cui età vanno dal medioevo ai tempi moderni. Notiamo: un calice di S. Girolamo del sec. IX, una croce da Chianciano del 1400 circa, un'altra da Muri del 1300 circa e una da Kreuzlingen del 1557; una rosa d'oro del sec. XIX; smalti, specialmente di Limoges, cristalli di rocca di V. Belli (1468-1546); avori dei secc. IX-XV, fra cui famoso il dittico di Rambona del 900 circa; e inoltre ceramiche e placchette del Rinascimento, qualche frammento d'affresco delle catacombe dei secc. III e IV, e due teste d'apostoli in musaico dal Triclinio Lateranense del sec. IX.

Attraverso la Cappella di S. Pio V decorata da G. Zucchi (1541-90) su disegni del Vasari e contenente paramenti sacri, disegnati da A. Allori (1535-1607) e tessuti in arazzo, si passa alla Sala IV, dove sono altri paramenti sacri, tra i quali spiccano un piviale inglese del sec. XIII e un camice della famiglia Caetani del sec. XVI. Seguono le Sale V e VI dove sono esposti oggetti d'arte dell'Oriente cristiano e i reliquiari del « Sancta Sanctorum » del Laterano e altri oggetti.

BIBL.: R. Kanzler, *Gli avori dei Musei Profano e Sacro della Bibliot. Vat.*, in *Coll. art. arch. e num. dei Palazzi Apost.*, I, Roma 1903; Ch. R. Morey - W. Smith, *Studies in the Art of the Museo Cristiano of the Vatican Library*, in *The Art Bulletin*, 9 (1926-1927); Ch. R. Morey, *Gli oggetti di avorio e d'osso*, Città del Vaticano 1936; M. Stohlmann, *Gli smalti*, ivi 1939; W. F. Volbach, *Guide della Bibliot. Ap. Vat. Museo Sacro*: I. *L'arte bizantina nel medioevo* (1935); II. *La Croce* (1938); III. *Itinerario del Museo Sacro* (1938); IV. *Il Tesoro della Capp. Sancta Sanctorum* (1941); V. *Avori medioevali* (1942); VI. *Stoffe medioevali* (1943); id., *I tessuti*, Città del Vaticano 1942; id., *Le arti minori*, in *Vaticano*, a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze 1946.

XIX. SALA DELLE NOZZE ALDOBRANDINE. – Costruita da Paolo V nel 1611 ha nella vòlta affreschi di G. Reni. Dopo aver contenuto la collezione delle stampe fu dal 1838 destinata a conservare una serie di pitture antiche provenienti da Roma e dintorni. Celebre l'affresco delle *Nozze Aldobrandine* frammento di grande pittura murale di età augustea, ispirata alla pittura greca dei secc. IV-II a. C. Degni di nota anche i dipinti con scene della *Odissea* del I sec. a. C.

BIBL.: B. Nogara, *Le Nozze Aldobrandine, i Paesaggi con scene dell'Odissea e le altre pitture antiche conservate nella Bibl. Vatic. e nei Musei Pont.*, in *Coll. art. arch. e num.*, II, Milano 1907; L. Curtius, *Zur Aldobrandinischen Hochzeit*, in *Vermächtnis der antiken Kunst*, Heidelberg 1950, p. 119 sgg.

XX. SALE DI ESPOSIZIONE DELLA BIBLIOTECA E SALONE SISTINO. – Tutte tappezzate di armadi, già destinati a codici e libri, queste sale sono contenute in una lunghissima galleria di circa 300 metri che contiene pure alle sue estremità il Museo Profano (v. sopra) e parte del Museo Sacro (v. sopra). Da nord si ha la Galleria Clementina di Clemente XII decorata nel 1818 da D. De Angelis con episodi della vita del papa Pio VII. Nel primo tratto sono esposti oggetti di antichità classica, fra cui una piccola stele greca originale del sec. V a. C. e il tesoro in oro dall'Aventino del sec. III d. C. Segue la Sala Alessandrina, formata sotto Alessandro VIII nel 1690, ornata essa pure dal De Angelis con pitture relative al pontificato di Pio VI. Dopo le Sale Paoline decorate con episodi della vita di Paolo V (1605-21) da artisti contemporanei, si apre, preceduto da un vestibolo a sinistra, il grandioso Salone Sistino, costruito e decorato sotto Sisto V (1585-90). Le numerose pitture che lo adornano interamente sviluppano due principali temi: l'esaltazione del libro attraverso i secoli e la glorificazione del pontificato di Sisto V. Specialmente importanti le vedute dei monumenti di Roma. Nelle numerose vetrine sono esposti i cimeli della Biblioteca Vaticana: manoscritti di alta antichità come il famoso Codice Greco della Bibbia, quattro Virgili, il palinsesto del *De Republica* di Cicerone, il Terenzio detto Bembino; esemplari miniati di temi e scuole diverse, dall'età romana al Rinascimento; autografi di s. Tomaso, del Petrarca, di Michelangelo, del Tasso, di Lutero, di Enrico VIII, del Manzoni, del Leopardi ecc.; disegni di artisti famosi come le illustrazioni alla *Divina Commedia* del Botticelli; incunaboli ecc. e infine una serie delle monete papali dalle origini fino a Pio XI. Riprendendo la Galleria seguono le Sale Sistine dello stesso Sisto V, con decorazione pittorica del tempo: notevoli soprattutto il trasporto dell'obelisco in Piazza S. Pietro e la veduta della basilica di S. Pietro secondo il progetto di Michelangelo, cioè a croce greca. Segue infine la Galleria di Urbano VIII dove sono esposti strumenti astronomici, portolani miniati della prima metà del sec. XVI e una macchina per piombare le bolle pontificie. In fondo alla sala le statue del sofista Elio Aristide e dell'oratore Lisia, rispettivamente del sec. III e del II d. C.

BIBL.: E. Massi, *Descriz. delle Gallerie di pittura nel Pont. Pal. Vat.*, nuova ed., Roma s. d.; A. Mazzoni, *Guida alla Bibliot. Vat. e all'Appartamento Borgia*, ivi 1881; *Guide Musei e Gallerie Pont.*, V. *Guida delle Gallerie di Pittura*, 1925; E. Tisserant, *Biblioth. Pontif.*, Parigi 1936.

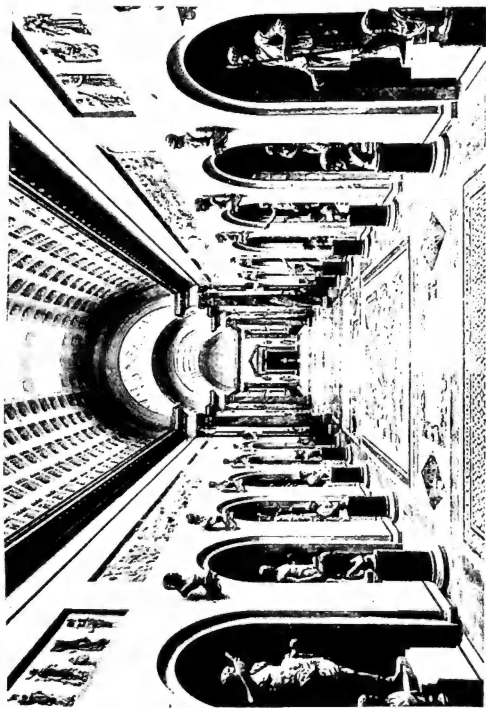
XXI. MUSEO PROFANO DELLA BIBLIOTECA. – È una piccola collezione interessante soprattutto come esempio tipico di quelle raccolte antiquarie che si formarono nel sec. XVIII. Cominciata sotto Clemente XIII (1767), fu terminata sotto Pio VI (1775-99) con mobilio di Luigi Valadier. Notevoli specialmente una testa in bronzo di Augusto, diplomi militari romani in bronzo, statuette in bronzo e sculture in osso e avorio di età romana, una testa e braccio di statua crisoelefantina di Atena, ritenuta un originale greco del sec. V a. C., busti in pietre dure; musaici del sec. II d. C. Filippo Magi

XXII. MUSEO GREGORIANO LATERANENSE E MUSEO DI ANTICHITÀ CRISTIANE. – Gregorio XVI affidò il restauro del Palazzo all'architetto L. Poletti, coadiuvato per gli affreschi da V. Camuccini, e vi fondò il Museo Gregoriano Lateranense aperto al pubblico il 16 maggio 1854 per statue, bassorilievi, sarcofagi, epigrafi d'arte classica. Esso accolse quel che era riunito nei Magazzini Vaticani o era troppo stipato nei Musei Pio Clementino e Chiaramonti, nonché quanto era stato disposto dal tempo di Pio VII in poi nelle sale dell'appartamento Borgia, aggiungendovi quanto di meglio

(fot. Musei Vaticani)

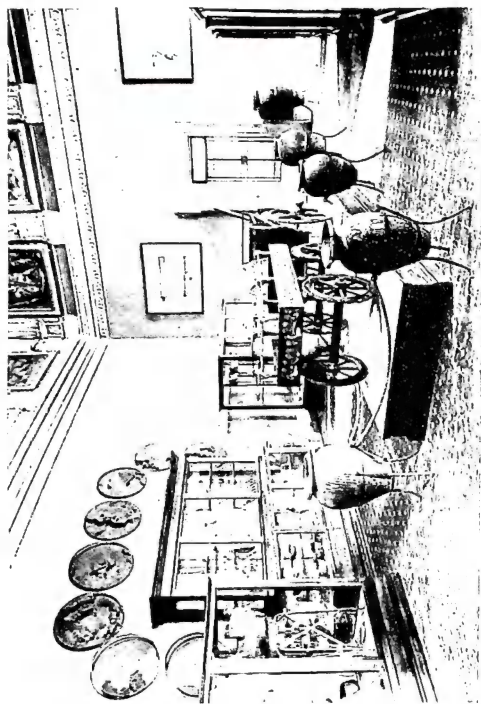
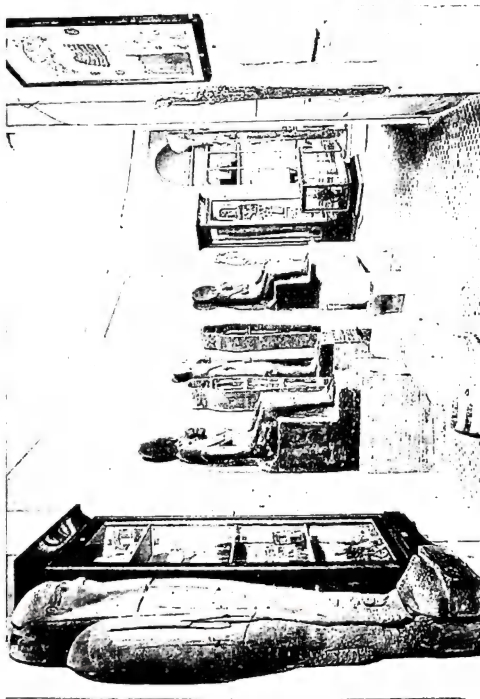
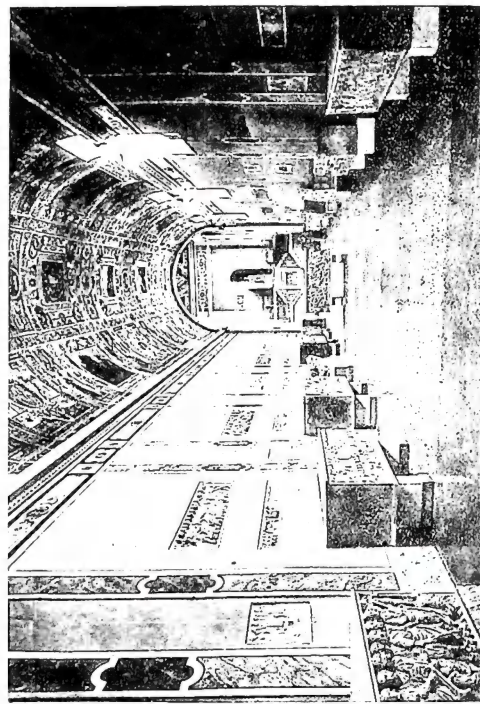
(fot. Musei Vaticani)

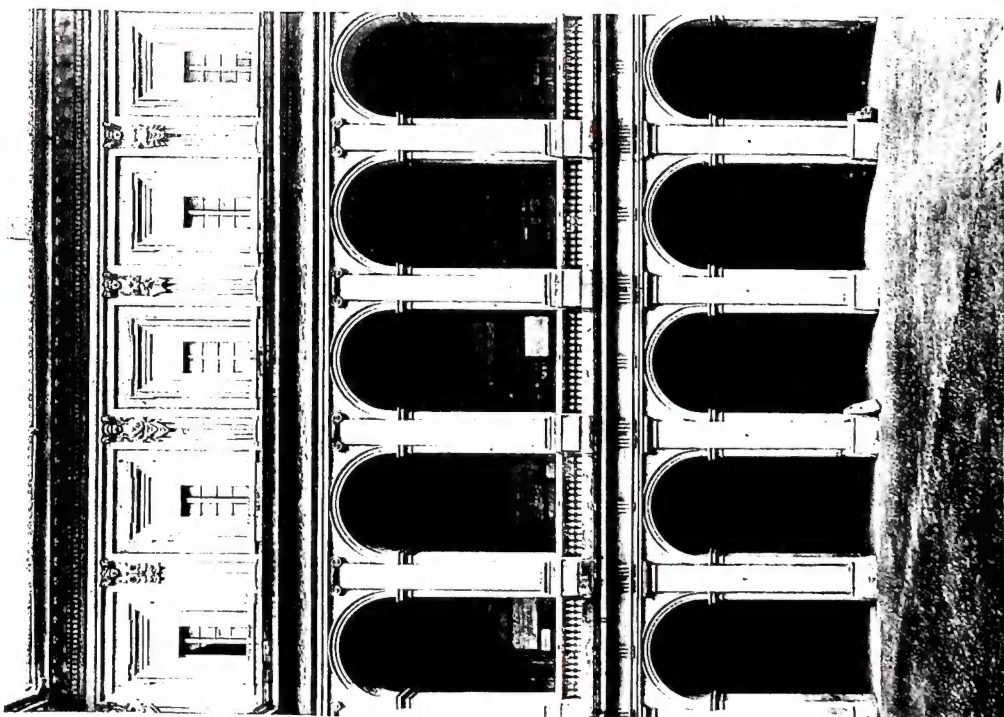
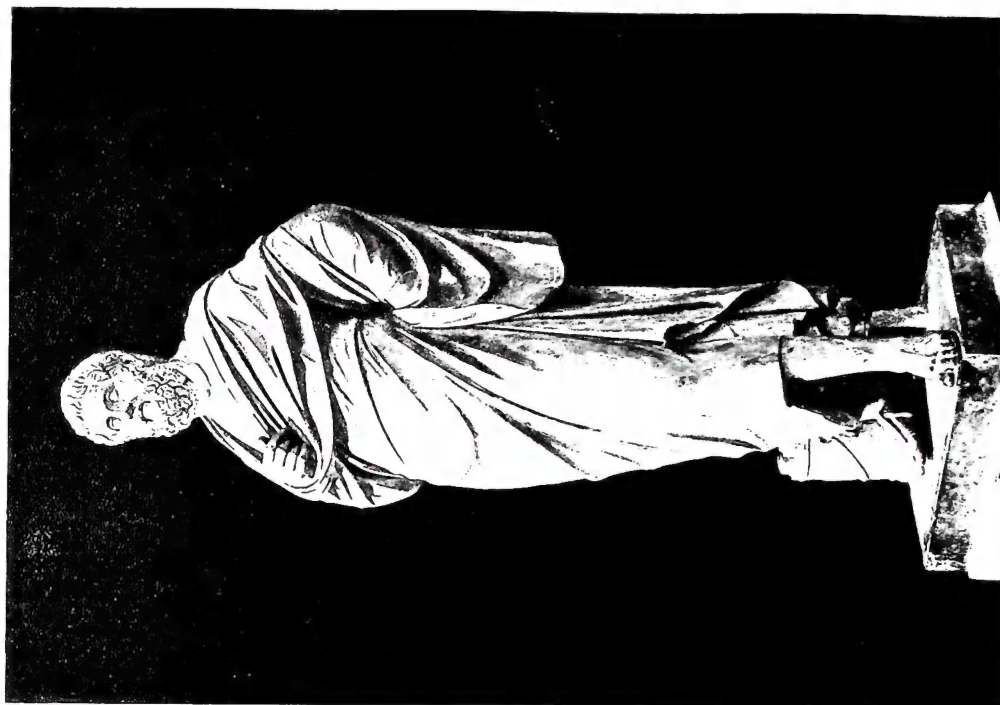
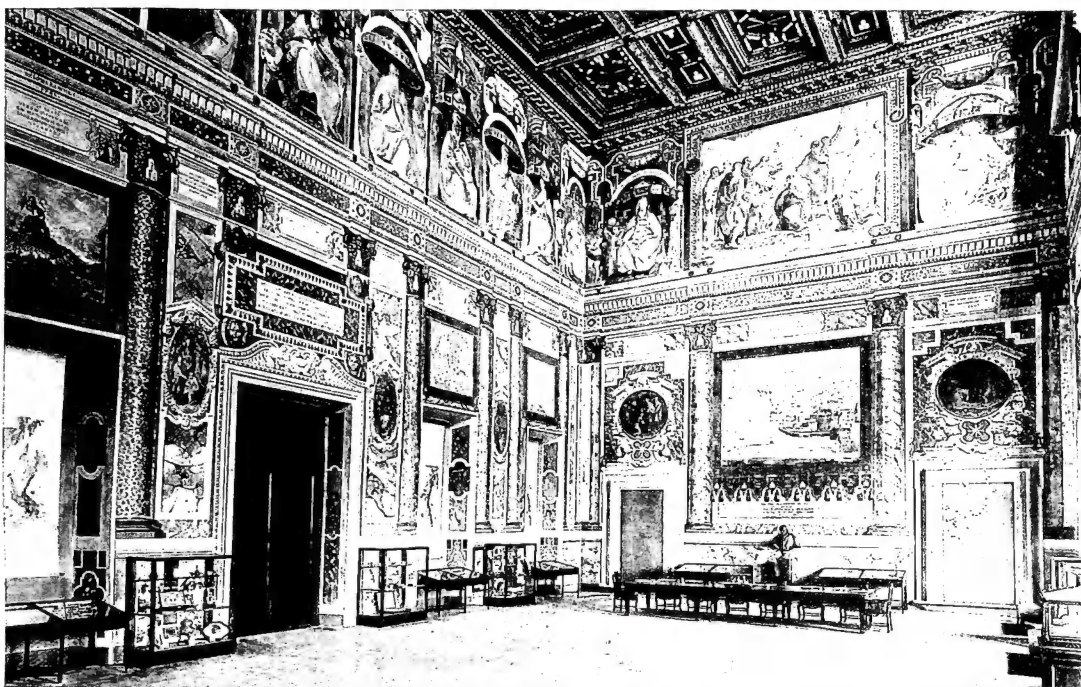
(fot. Alinari)

In alto a sinistra: PREDICA DI S. STEFANO del B. Angelico (1448-49) - Cappella Niccolina. *In alto a destra:* PARTICOLARE DELLA CACCIATA DI ELIODORO DAL TEMPIO, affresco di Raffaello (1512-14) - Stanza dell' Eliodoro. *In basso:* MOSÈ E LE FIGLIE DI JETRO, affresco di S. Botticelli (1481-82) - Cappella Sistina.

(fot. Musei Vaticani)

(fot. Musei Vaticani)

(fot. Musei Vaticani)

(fot. Anderson)

In alto a sinistra: IL BRACCIO NUOVO DEI MUSEI VATICANI, costruito dall'architetto R. Stern (1817-22). *In alto a destra:* SALA REGOLINI-GALASSI nel Museo etrusco, costituito da Gregorio XVI (1837). *In basso a sinistra:* LA SALA DELL' EMICICLO nel Museo egizio, costituito sotto Gregorio XVI (1839). *In basso a destra:* INTERNO DELLA GALLERIA DEI SARCOFAGI paleocristiani del Museo cristiano lateranense, fondato da Pio IX (1854) nel Palazzo del Laterano.

(fot. Alinari) (fot. Anderson)

A sinistra: CORTILE DEL PALAZZO DEL LATERANO, architetto D. Fontana (1586). Sotto il portico, collezione epigrafica pagana; nella loggia collezione epigrafica cristiana ordinata da G. B. De Rossi.
A destra: SOFOCLE, statua trovata a Terracina nel 1839 e restaurata da P. Tenerani. Replica di un originale greco dedicato da Licurgo ad Atene nel 340 a. C. Sala VII del Museo profano lateranense, fondato da Gregorio XVI.

(fot. del Museo)

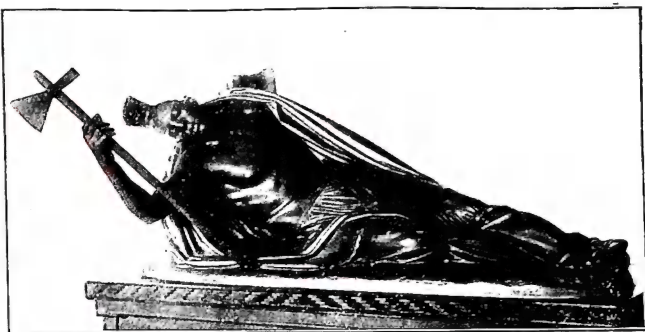
(fot. del Museo)

In alto: SALA DEI PAPI o della Conciliazione nel Pontificio Museo missionario etnologico del Laterano, dove l'11 febbr. 1929 furono firmati i Patti Lateranensi. Alle pareti, affreschi con le opere di Sisto V (1585-90), e ritratti dei primi Papi per ciascun nome, da s. Pietro a s. Silvestro. *In basso:* SALA DELLA PREISTORIA nel Pontificio Museo missionario etnologico del Laterano.

era tornato in luce negli ultime tempi, anche per donazioni cospicue, come, ad es., la statua di Sofocle rinvenuta a Terracina, donata dai conti Antonelli. Il Museo occupò le quattordici sale del piano terreno; mentre una serie di pitture e musaici vennero disposte in alcune sale del piano nobile. Pio IX affidò al p. Marchi e a G. B. De Rossi nel 1850 di costruire nella grande scalea e nelle logge un Museo di antichità cristiane che venne inaugurato nel 1854, raccogliendo i più notevoli sarcofagi cristiani, sparsi in chiese, in palazzi, o di recente tornati in luce; G. B. De Rossi dispose nelle pareti delle logge del primo piano una imponente raccolta di iscrizioni cristiane disponendole secondo il loro contenuto, cioè in primo luogo monumenti pubblici del culto cristiano, quindi alcuni carmi damasiani o originali o in copia in onore dei martiri romani; seguono le iscrizioni sepolcrali a cominciare da quelle munite di data certa, poi le dogmatiche e tra queste gli insigni frammenti del cippo originario di Alberico (v.); fanno seguito le iscrizioni relative alla gerarchia ecclesiastica, alla patria, alla famiglia, alle cariche civili o militari, ai mestieri; le iscrizioni con rappresentazioni di simboli cristiani o alludenti alla vita civile del defunto, epigrafi con frasi speciali. Alcuni riquadri contengono una raccolta di iscrizioni cristiane disposte secondo la loro provenienza dai vari cimiteri. Tanto il Museo profano Gregoriano che il Cristiano Pio Lateranense hanno subìto dalle loro fondazioni notevoli aumenti, mentre le pitture furono riportate in Vaticano. O. Marucchi, che successe a G. B. De Rossi nella direzione di detti Musei, vi ha aggiunto una raccolta di antichità giudaiche, in cui furono disposte molte delle epigrafi rinvenute nel cimitero ebraico di Monteverde sulla Via Portuense.

BIBL.: R. Garrucci, *Monumenti del Museo Lateranense*, 2 voll., Roma 1862; O. Marucchi, *I monumenti del Museo Cristiano Pio Lateranense*, Milano 1910. Enrico Josi

XXIII. PONTIFICIO MUSEO MISSIONARIO ETNOLOGICO DEL LATERANO. – Fu eretto da Pio XI con il « motu proprio » *Quoniam tam praeclara* del 12 nov. 1926 al fine di documentare dal punto di vista missionologico ed etnologico le tappe della espansione missionaria nel mondo, assegnandogli come fastosa sede il Palazzo apostolico del Laterano, costruito da Sisto V, su disegni di Domenico Fontana (1586-90), non come sede papale, ma come monumento ricordo dell'antico patriarchio. E tanto quel Pontefice volle « affinché nello stesso Palazzo pontificio, accanto alla Chiesa, madre di tutte le chiese, gli albori della fede tra gli infedeli odierni facessero riscontro agli albori che già illuminarono Roma pagana », ossia perché il nuovo Museo coronasse il ciclo di documentazione storico-archeologica, cristiano-romana ivi stesso iniziato da Gregorio XVI con il Museo profano (v. sopra), e sviluppato da Pio IX (1854) con il Museo cristiano (v. sopra). Non per nulla il medesimo Pio XI statuì, che proprio nel luogo dello scomparso patriarchio, presso la sua Cattedrale, tra rari cimeli e preziosi arredamenti delle terre di missione, con evidente richiamo all'Editto costantiniano del 313, si suggellasse nei Patti Lateranensi la novella pace fra Chiesa e Stato (11 febbr. 1929).

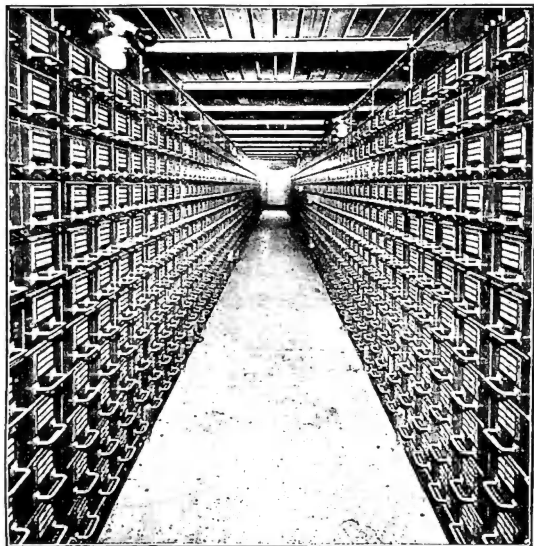
Le raccolte del Museo, ca. cinquantamila oggetti, provengono in massima parte dalla Esposizione Missionaria Vaticana del 1925, e vi contribuirono 185 vicariati, 71 prefetture, 78 missioni, 51 diocesi, 16 arcidiocesi, 7 prelature *nullius*, cioè quasi tutte le circoscrizioni missionarie del mondo, nonché 163 Ordini religiosi ed istituti missionari, 13 comunità religiose indigene, varie società scientifiche, parecchi privati. Vi si aggiunsero importanti collezioni già appartenenti ai purtroppo dispersi complessi del famoso Museo Borgia di Propaganda Fide (secc. XVIII-XIX), e della Esposizione Vaticana per il giubileo di Leone XIII. In seguito il Museo, che occupa 26 grandi sale e 5 gallerie con una superfice complessiva di 6000 metri quadrati, è stato notevolmente arricchito di intere raccolte assai pregevoli e di rari cimeli d'ogni parte del mondo, grazie alla ininterrotta munificenza papale, ad acquisti, a donazioni.

(fot. del Museo)

VATICANO - Il moribondo Te-Cum-Seh, Capo della Lega fra le Tribù indiane dell'Ovest, morto durante la battaglia di Tames (1813), di Ferdinando Pettrich (plastica in creta) - Museo missionario etnologico del Laterano.

L'ordinamento tecnico, la conservazione e la schedatura critica del materiale spetta alla direzione scientifica del Museo, cui fu dapprima preposto il noto scienziato p. Guglielmo Schmidt S. V. D.; direzione scientifica che, a mente del Pontefice fondatore, costituisce, con l'ausilio d'una ricca biblioteca specializzata e di un apposito fondo archivistico, anche un istituto volto allo studio comparativo delle diverse culture ai sensi dei moderni indirizzi della etnologia storico-culturale. Cioè di quella scienza positiva, che, più di ogni altra, ha nell'ultimo cinquantennio contribuito a demolire gli insidiosi ed antiscientifici apriorismi dell'evoluzionismo. Il Museo è così, oltre tutto, ben presto divenuto un noto e vivo centro di contatti, relazioni e scambi eruditi con gli istituti similari d'ogni luogo e con illustri personalità del mondo degli studiosi, relazioni fattesi via via tanto intense da imporre la necessità d'una apposita pubblicazione periodica, gli *Annali Lateranensi* (v.), intesi fino dal 1937 ad inserire, fra sempre più vaste adesioni e collaborazioni, nel concerto degli studi di storia delle culture, anche la voce autorevole del centro di indagini lateranense.

Dal 1948 è in corso un'opera sistematica e paziente di riordinamento delle raccolte al fine di renderle, anche espositivamente, più rispondenti ai nuovi criteri scientifici ed estetici, e nel contempo più didatticamente utili ed attraenti al grande pubblico, meglio sottolineando l'importanza davvero eccezionale, e spesso unica, di collezioni come le ceramiche e porcellane di Persia e Mesopotamia, i bronzi, ceramiche e porcellane cinesi, le raccolte etnografiche delle Isole Salomone, della Nuova Guinea, dei Bororos del Brasile, degli indigeni del Paraguay, del Messico, del Perù, dell'Argentina, nonché dei negri del Congo Belga. Speciale rilievo meritano le plastiche dei Pellirosse dello scultore Pettrich (v.) e le singole raccolte d'arte sacra indigena.

BIBL.: *Piccola guida dei Musei Lateranensi, profano-cristiano, missionario-etnologico*, Roma 1928; P. Ercole, *Dall'Esposizione Missionaria Vaticana al Museo Miss. Etnol. del Laterano*, in *Ann. Lateranensi*, 1 (1937), pp. 9-12; P. Dalla Torre, *Le plastiche a soggetto indigeno nordamericano del Pettrich nel P. Museo Miss. Etnol.*, *ibid.*, 4 (1940), pp. 9-96. Pancrazio Maarschalkerweerd

XXIV. STUDIO DEL MUSAICO DELLA REV. FABBRICA DI S. PIETRO. – Il grande incremento dato, nella decorazione della basilica di S. Pietro, all'arte musiva, come quella che meno avrebbe risentito l'ingiuria del tempo, fece sorgere, alle dipendenze della Rev. Fabbrica, un ben attrezzato laboratorio, che doveva provvedere anche alla conservazione degli stessi musaici. Largamente favorito da Sisto V che può ben esserne considerato il fondatore, fu dotato fin dal 1585 di un fornitissimo magazzino di smalti, comprendente circa 17 mila tinte. Una volta terminati i lavori di decorazione della basilica, il laboratorio, ormai fiorente, cominciò a cimentarsi nella riproduzione musiva di quadri d'altare, per quanto il primo tentativo del genere, compiuto nel 1620 da Giovanni Battista Calandra, non possa dirsi troppo felicemente risolto. Tut-

(fot. Enc. Catt.)
VATICANO - Una galleria del magazzino dello Studio del Musaico.

tavia le successive meravigliose composizioni di Fabio Cristofari e di suo figlio Pietro Paolo, come i quadri riproducenti la *S. Petronilla* del Guercino e la *Comunione di s. Girolamo* del Domenichino, testimoniano dell'alta perfezione tecnica cui seppe giungere tanto che nel 1727, riorganizzato ed ordinato in modo stabile, sempre sotto la giurisdizione della R. Fabbrica, acquistò il carattere vero e proprio di *Studio*, di cui lo stesso Cristofari divenne il primo sovrintendente.

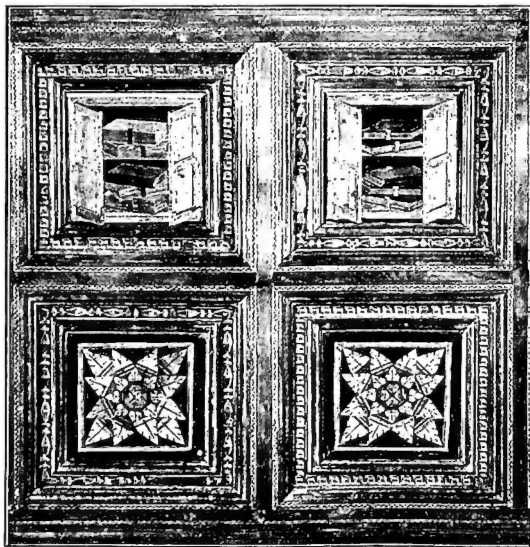
Ospitato dapprincipio in diversi locali della Fabbrica, con l'occupazione francese fu sottratto alla giurisdizione della Rev. Fabbrica e denominato « Studio imperiale del mosaico »; nel 1814 Pio VII l'insediò nel Palazzo Giraud in Borgo; nel 1825 quindi fu nuovamente trasferito in V. per opera di Leone XII, nel 1931 passò nell'apposito fabbricato a un piano, fatto costruire da Pio XI nella parte posteriore della basilica di S. Pietro : la serie degli smalti colorati, ricca di ca. 30 mila varietà, è conservata in 9 mila cassetti metallici.

Dallo Studio sono usciti pregevoli lavori che adornano, oltre alla basilica vaticana, la basilica di S. Paolo fuori le Mura, per la quale fu eseguita la serie dei ritratti dei Romani Pontefici, ordinata da Pio IX con il breve *Quum artes optimae* del 14 maggio 1847, il santuario di Loreto, altre chiese, ecc. È rimasta famosa la riproduzione dello scudo di Achille, descritto nell'*Iliade*, offerta da Leone XII al re Carlo X di Francia. - Vedi tav. CXII.

BIBL.: A. Busiri-Vici, *Il celebre Studio del mosaico della Rev. Fabbrica di S. Pietro*, Roma 1901; V. Strappati, *Lo Studio vaticano del mosaico*, in *L'illustraz. vaticana*, 2 (1931), n. 22, pp. 21-25.
Niccolò Del Re

VI. La Biblioteca Vaticana.

I. Cenni storici. – Collezioni librarie e archivistiche in proprietà e uso della Sede Apostolica più volte si formarono e andarono disperse, con successione materiale anche interrotta, lungo la millenaria storia della Chiesa romana. Delle più antiche biblioteche pontificie la storia è frammentaria e in gran parte congetturale, poiché mancano documenti diretti, e in specie gli inventari. Da testimonianze di scrittori di età diversa è legittimo presumere che copioso deve essere stato il patrimonio documentario e librario della Chiesa romana nei primi secoli e durante il medioevo, anche se prevale nell'antichità piuttosto il concetto di archivi separati, in genere annessi a singole chiese.

Resti archeologici di una biblioteca di papa Agapito (535-36) e dell'antica Lateranense sono stati recentemente scoperti; ma di queste prime biblioteche fino ai tempi di Onorio III (1216-27) tutto il contenuto è perito, meno i registri del suo predecessore Innocenzo III (1198-1216). Della biblioteca ricostituita dai pontefici del sec. XIII e trovata da Bonifacio VIII rimangono gli inventari degli anni 1295, 1327 e 1339; portata dapprima a Perugia, poi in Assisi tra il 1312 e il 1319, venne in gran parte dispersa. Di quella Avignonese, formata dopo il 1305, sono pervenuti diversi inventari, particolarmente importanti quelli del 1369 e 1375, e cospicui avanzi librari ora nella Vaticana (codici Borghesiani) e a Parigi. Un'altra biblioteca si andò ricostituendo al ritorno dei Pontefici a Roma, e venne collocata nel V., ma pur essa ebbe gravi perdite nei rivolgimenti del grande scisma. Sommavano a 350 latini, alcuni greci e arabi, i codici trasmessi nel 1447 da Eugenio III al successore Niccolò V. Fu questo (m. nel 1455) il vero creatore dell'ultima biblioteca pontificia, la moderna Vaticana, rimasta sostanzialmente intatta e progressivamente accresciuta lungo 5 secoli di vita; poiché egli, attraverso una larga incetta fatta da emissari e l'opera di amanuensi, portò il numero dei codici a 1160. I quali erano nel 1475 già più che raddoppiati (2527) e triplicati nel 1481 (ca. 3500). A contenerli, una propria sede, ornata da famosi pittori del tempo (Domenico e Davide Ghirlandaio, Melozzo da Forlì, Antoniazzo Romano), venne costruita da Sisto IV (1471-84) al pianterreno del palazzo di Niccolò V, con ingresso sul cortile del Pappagallo; le sue quattro aule conservarono rispettivamente i libri latini e greci, i libri più preziosi, i registri pontifici (*bibliothecae latina, graeca, secreta, pontificia*). Bibliotecario illustre ne fu in questo tempo Bartolomeo Platina (m. nel 1481), e in questa sede si aperse agli studiosi, e specialmente ai curiali, anche con prestito largamente praticato (ne rimangono i registri dal 1475 al 1547). Dopo circa un secolo, cresciute le raccolte dei libri in specie per l'afflusso degli stampati e risultato il luogo insalubre, Sisto V eresse tra il 1587 e il 1589 una nuova sede, innalzando sopra le scalee del vastissimo cortile di Belvedere l'edificio che ancora ospita la Vaticana; alla quale egli diede inoltre più severe leggi regolanti l'uso. Dalla metà dello stesso sec. XVI, con l'istituzione del cardinale bibliotecario, era stato assegnato a essa un protettore stabile: primo della serie fu Marcello Cervini (1548-50), poi Marcello II,

(fot. Gall. Musei Vaticani)
VATICANO - Pannello degli armadi della biblioteca di Sisto IV (1471-84) - Biblioteca Vaticana.

al quale successero tra gli altri in quello stesso secolo gli insigni Guglielmo Sirleto (1572-85) e Cesare Baronio (1597-1607); e posteriormente, per citare solo qualche altro nome, Girolamo Casanate (1693-1700), Angelo Maria Querini (1730-55), Domenico Passionei (1755-61), Angelo Mai (1853-54), Alfonso Capecelatro (1890-1912), Francis Aidan Gasquet (1919-29), Franz Ehrle (1929-34), Giovanni Mercati (trentottesimo della serie, dal 1936). Durante il sec. XVII affluirono illustri raccolte, e fino al presente altri fondi e intere librerie si aggregarono via via a quelli originali, rimanendo generalmente separati e distinti con i nomi storici. I fondi manoscritti Vaticani propriamente detti ebbero un ordinamento per materia, sulla fine del Cinquecento, dal custode Domenico Ranaldi; e la catalogazione completa a stampa dei codici venne disegnata, ma solo in parte compiuta, circa la metà del Settecento, dai custodi di origine libanese Giuseppe Simonio Assemani e il nipote Evodio. Sulla fine di quel secolo anche la Vaticana dovette partecipare al tributo di guerra imposto dalle armi francesi nel 1797 e '98, consegnando 500 preziosi manoscritti, e inoltre incunaboli, stampe e altri cimeli; né tutto venne restituito nel 1815.

La trasformazione della Vaticana, rimasta sostanzialmente un'istituzione aulica e palatina, in una biblioteca moderna si compì progressivamente a partire dal pontificato di Leone XIII, in connessione con l'apertura ai ricercatori dell'Archivio segreto Vaticano (1883). Per opera specialmente del prefetto p. Franz Ehrle, gesuita (1895-1914), si apprestarono in essa più ampie sale di studio e un deposito moderno a scaffalatura metallica per i manoscritti; si intrapresero la nuova descrizione scientifica a stampa dei codici, le riproduzioni fototipiche dei più preziosi tra essi e la collezione *Studi e testi*, si aumentarono le raccolte degli stampati, in particolare per formare una raccolta moderna di consultazione. Già suo prefetto, Pio XI sviluppò ancora la vita della Vaticana, accrebbe il numero dei bibliotecari, costruì un grande deposito a sei piani con scaffalatura metallica per gli stampati e rinnovò similmente la sala di consultazione. Per l'articolo 18 del Concordato con lo Stato italiano (1929), venne garantito l'accesso agli studiosi, sempre del resto accordato con larghezza, pur rimanendo alla S. Sede piena libertà di regolarlo. Durante il secondo conflitto mondiale, e in particolare nel 1943 e '44, la Vaticana prese parte attivamente all'opera salvatrice della S. Sede, ricoverando tutto o in parte il materiale più importante di biblioteche e archivi di Roma, del Lazio e della Campania, tra cui le raccolte di Montecassino.

II. Collezioni e fondi storici. – *a*) *Manoscritti*. La Biblioteca Vaticana possiede ora in totale ca. 60.000 manoscritti, 7000 incunaboli, 700.000 altri stampati, 100.000 incisioni e carte geografiche e molte migliaia di volumi e filze archivistiche. Codici e stampati si raggruppano in fondi propriamente Vaticani o posseduti in proprio, e in fondi di deposito, costituito generalmente a titolo permanente. Il fondo dei codici Vaticani, che resta sempre aperto a nuove aggiunte, si suddivide in sedici gruppi linguistici, ciascuno con propria numerazione progressiva: latino, includente altre lingue con alfabeto latino (ca. 15.000), greco (2607); arabo (1622), armeno (40), copto (103), ebraico (613), Estremo Oriente (49), etiopico (276), georgiano (2), indiano (46), persiano (163), rumeno (9), samaritano (3), siriaco (623), slavo (64), turco (374). Altri fondi di manoscritti posseduti in proprio sono, nell'ordine storico di entrata: il Palatino di Heidelberg, 1622 (2028 latini e 432 greci, e inoltre ebraici inseriti nel rispettivo fondo Vaticano; alla città di origine furono restituiti per ordine di Pio VII 847 tedeschi, 26 greci e 10 latini); l'Urbinate, entrato sotto Alessandro VII (1779 latini, 165 greci e 59 ebraici); il Reginense, già della regina Cristina di Svezia, entrato sotto Alessandro VIII (2121 latini e 190 greci, ai quali sono ora uniti altri 55 greci, provenienti da Pio II); l'Ottoboniano, 1740 (3394 latini e 473 greci); il Capponiano, 1746 (289 latini e italiani); il Borghesiano, 1891 (387 latini); Atti notarili d'Orange (413); Ruoli (288); Introiti e Esiti (88); il Barberiniano, 1902 (10.041 latini, 595 greci e 160 orientali); il Chigiano, 1923 (3916, inclusi 54 greci); il Ferrajoli, 1926 (960 manoscritti e ca. 100.000 autografi); la raccolta Federico Patetta, 1945 (2000 manoscritti, e inoltre documenti e autografi). Si aggiungono 16 papiri geroglifici, 37 ieratici, 9 demotici, 11 greci, 9 copti, 2 copto-greci e 24 documenti papiracei medievali latini. I fondi di manoscritti in deposito sono: Casa dei Neofiti, 1891 (51 ebraici); Borgiano della S. Congregazione « de Propaganda fide », 1902 (277 arabi, 88 armeni, 534 cinesi, 136 copti, 19 ebraici, 37 etiopici, 15 georgiani, 27 greci, 23 illirici, 33 indiani, 2 irlandesi, 1 islandese, 768 latini, 1 messicano, 25 persiani, 2 siamesi, 179 siriaci, 41 tonchinesi e 84 turchi); Rossiano, 1922 (1203, inclusi 44 greci e ca. 40 orientali); Cappella Sistina, 1935 (706, e inoltre 233 volumi dei Camerlenghi e 299 di *Diari*); Cappella Giulia, 1942 (1199); e Boncompagni Ludovisi, 1947 (480). Sono anche depositati i fondi manoscritti provenienti da alcune chiese romane: S. Anastasia (83), S. Angelo in Pescheria (51), S. Maria *ad Martyres* (134), S. Maria in Cosmedin (237), S. Maria in Via Lata (300), S. Maria Maggiore; e finalmente gli archivi Barberini, 1902; Caetani, 1935; Capitolo di S. Pietri, 1941; e Chigi, 1944.

b) *Stampati*. – Un inventario degli anni 1686-90 ne numera 12.528, i quali risultavano principalmente del fondo originario Vaticano o « Prima raccolta » e del Palatino di Heildelberg, 1622. Altri fondi maggiori di stampati, aggregati nel corso dei secoli alla Vaticana, sono in ordine di entrata: la raccolta di drammaturgia di Leone Allacci, ca. 1669; Capponi, 1745 (3210 voll.); Cicognara, 1825 (4447 voll.); Mai, 1855 (10.485 voll.); Miscellanea Giovanni Battista De Rossi, 1894; Barberini, 1902 (31.671 voll.); Rossiano, 1922 (6000 voll.); Chigi, 1923 (30.260 voll.); Ferrajoli, 1926 (40.300 voll.); Ruffin, 1927; Girolamo Rospigliosi, 1930; Caetani, 1935; Giulio Cesare Rospigliosi, 1935; Loreto, 1936; Merry del Val, 1938; Ernst Steinmann, 1938; P. Accademia delle Scienze, 1939; Benedetto Guglielmi di Vulci, 1940 (9000 voll.); Seminario di Frascati, 1944; e Raffaele Casimiri, 1945 (5000 voll.). Continuato è inoltre l'afflusso diretto di nuovi stampati, che si collocano nella sala di consultazione e in una trentina di sezioni per materia o « Raccolte generali », site nei depositi. Una catalogazione unitaria di tutti questi fondi di diversa origine è stata intrapresa a partire dal 1928, secondo moderni criteri stabiliti in un corpo di regole.

Gli incunaboli sommano, compresi i doppi, a ca. 7000, appartenenti principalmente ai fondi Vaticano, Barberini, S. Congregazione « de Propaganda fide », Rossiano, Chigi e Ferrajoli. Ricchissima è in particolare la serie delle edizioni italiane e cospicua quella delle germaniche. Tra le maggiori per il numero, la collezione è anche notevole per la qualità e rarità degli esemplari, non pochi dei quali sono pergamenacei, miniati e con legature originali e preziose.

c) *Gabinetto delle Stampe-incisioni*. – Il fondo antico vi è costituito da 161 voll., rilegati avanti il 1793 e contenenti ca. 32.000 stampe, divise per scuole. Si conservano inoltre ca. 10.000 stampe, parimenti legate in volumi, secondo i generi rappresentati; e altre numerose si contengono in fondi particolari, come il Barberiniano, il Chigiano e il Rospigliosi. Nel 1933 venne acquistata la ragguardevole collezione di Thomas Ashby. Cospicuo è anche, tra i vari fondi, il numero dei documenti cartografici antichi di varia specie (planisferi, carte nautiche e affini risalenti fino al sec. XIV, carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secc. XVI e XVII, ecc.).

d) *Musei Sacro e Profano. Medagliere*. – Com'era un tempo uso delle biblioteche, la Vaticana contiene oggetti d'antichità e d'arte, raccolti principalmente nei due musei nominati; essa continua inoltre a ricevere parte dei cimeli che vengono donati ai Pontefici. A sede di queste collezioni, esposte ai visitatori, sono adibiti il vasto salone di Sisto V (dove è tra altro collocata una scelta dei codici e libri stampati più famosi) e numerose altre sale che si estendono lungo tutta la galleria di Pio IV sul cortile di Belvedere. Primo a essere costituito, nel 1756, è stato il Museo Sacro o Cristiano, aperto per

volontà di Benedetto XIV, che ebbe ministro del suo mecenatismo l'erudito cardinale bibliotecario Passionei. Tra le varie raccolte che entrarono a formarlo, erano il museo del card. Gaspare Carpegna, ricco soprattutto di oggetti provenienti dalle catacombe e dalle antiche chiese romane; la collezione di vetri paleocristiani del fiorentino Filippo Buonarroti e quella del romano Francesco Vettori, numerante ca. 6500 gemme. Il nuovo museo, del quale fu primo conservatore lo stesso Vettori, venne allogato in un'ornata sala (1768). Incrementi importanti recarono le ripetute esplorazioni negli antichi cimiteri suburbani, specialmente a opera della Commissione d'archeologia sacra fondata da Pio IX nel 1855. Nel 1907 venne trasportato dal Laterano il tesoro paleocristiano e medievale della cappella del «Sancta sanctorum». Pio XI ordinò di collocarvi molti altri oggetti provenienti da scavi o da antiche chiese, e del Museo Sacro collocato ora in sei sale, promosse nel 1937 il riordinamento scientifico e la descrizione in una serie di nuovi cataloghi, secondo la diversa specie degli oggetti, appartenenti all'antichità cristiana, al medioevo e al rinascimento: avori e ossi, smalti, tessuti, vetri, pietre dure, bronzi, ecc.

Nel 1761 Clemente XI ordinò l'istituzione del Museo Profano, nel quale si collocarono separatamente gli oggetti d'antichità greca e romana appartenenti alle raccolte affluite in Vaticano: in particolare i cammei, pietre dure, bronzi, avori della ricordata collezione Carpegna, la preziosa raccolta Albani di medaglioni imperiali e altre cospicue serie numismatiche. Una caratteristica sede con armadi in legni rari venne apprestata per esso. Ma quasi totale fu la spogliazione fattane dai Francesi nel 1798: tutti i medaglioni Albani, più di 200 cammei antichi e altri cimeli ne furono asportati. La collezione successivamente ricostituita, pur lontana dal primitivo splendore, annovera notevoli oggetti etruschi e romani, provenienti da scavi e acquisti: avori e pietre dure, vetri, musaici, rilievi in marmo, specchi, vasi, armi bronzee, alcuni cammei e gemme. Un riordinamento venne eseguito dopo il 1936, e nell'occasione le opere medievali e del rinascimento, già conservate nel Museo, passarono all'appartamento Borgia, anch'esso in custodia della Biblioteca Vaticana.

Il primo Medagliere Vaticano, allogato nei musei fondati da Benedetto XIV e Clemente XIII, conteneva 21.293 monete e medaglie, delle quali 13.562 antiche; ma venne quasi interamente disperso nel 1798. Il nuovo, ripresosi posteriormente a formare, si accrebbe con l'entrata d'intere collezioni: Vitali, 1807 (3888 monete romane e coloniali), Tomassini, Belli, Sibilio, Randi, 1901 (15.000 monete); S. Congregazione «de Propaganda fide» (12.000 monete e medaglie in gran parte orientali); Pizzamaglia (4579 medaglie pontificie, conii e piombi) e Celati (4000 monete pontificie). Due copiose collezioni di monete di Terrasanta e di monete sicule antiche e medievali si aggiunsero per munificenza di Pio XI; e 1900 monete imperiali romane, pontificie e medievali di vari Stati europei, trovate nei nuovi scavi condotti sotto la basilica di S. Pietro (1940-49) passarono alla raccolta per ordine di Pio XII. Nel 1940, il medagliere conteneva in totale 100.967 pezzi, così distribuiti: 3588 in oro, 28.925 in argento, 50.211 in bronzo, rame, mistura, 4618 piombi, 2913 conii, sigilli, pietre; 10.712 carte, vetri, calchi. Si distinguono principalmente in esso la serie romana, numerosa d'esemplari e ricca di rarità, e quella pontificia, stimata per la quantità e la rarità degli esemplari la più importante raccolta del genere.

(fot. Felici)

VATICANO - Sede dell'« Indice d'arte cristiana » nel Pont. Istituto di archeologia cristiana - Roma.

e) *Indice d'arte cristiana.* – Un grande repertorio per lo studio dell'arte e dell'antichità cristiana, copia dell'« Index of christian art » dell'Università di Princeton (U. S. A.), è stato collocato nel 1952, quale sezione distaccata della Biblioteca Vaticana, presso il P. Istituto d'archeologia cristiana in Roma. Questo catalogo di monumenti, soggetti e bibliografia di opere artistiche d'ispirazione cristiana, anteriori all'anno 1400, comprende un indice iconografico su schede e un altro indice di fotografie dei monumenti; e sarà progressivamente incrementato con i riferimenti e le scoperte più recenti.

III. Scuola di biblioteconomia. Laboratori. – *a*) Una Scuola di biblioteconomia è stata istituita nel nov. 1934 presso la Biblioteca Vaticana, con il fine di istruire principalmente gli ecclesiastici e religiosi nei moderni metodi di ordinamento e governo delle biblioteche e di diffondere l'uso di regole comuni di catalogazione (il codice relativo, *Norme per il catalogo degli stampati*, è stato tradotto anche in francese, inglese, portoghese e spagnolo). L'insegnamento, di carattere pratico e storico, comprende presentemente cinque discipline.

b) *Laboratori di restauro e fotografico.* – Per provvedere alla conservazione e al restauro dell'ingentissimo e antico materiale pergamenaceo, papiraceo, cartaceo, legature ecc. della Biblioteca e dell'Archivio Vaticani, il prefetto Ehrle, che nel 1898 promosse a S. Gallo un convegno dei maggiori bibliotecari e paleografi europei al fine di trattare questi problemi, istituì uno speciale Laboratorio, che esegue con tecnica talvolta di estrema delicatezza tutte le varie operazioni necessarie per riparare i danni prodotti dal tempo, dal clima e da altre condizioni ambientali avverse e da cause meccaniche e accidentali varie.

Fin dal 1890, la Vaticana deliberò l'istituzione di un laboratorio per le riproduzioni fotografiche dei suoi manoscritti e stampati, affidato in un primo tempo all'opera di fotografi esterni. Nel 1937 venne creato un laboratorio proprio, fornito di tutti gli apparecchi adibiti ai vari procedimenti: bianco su nero, positivo diretto, microfilm, lastre e pellicole di formato diverso; i raggi ultravioletti vengono usati per le riproduzioni dei palinsesti. In questo laboratorio, ampliato secondo le nuove esigenze, si effettua dal 1952 la fotografia in microfilm della massa principale dei manoscritti della Biblioteca Vaticana a uso dell'Università cattolica di St. Louis nel Missouri, che per concessione pontificia diventa depositaria della copia. Inoltre, agli studiosi è stato recentemente apprestato presso la Biblioteca Vaticana un gabinetto provveduto di vari apparecchi di lettura per il microfilm e di lampade di quarzo per la lettura dei palinsesti e delle scritture svanite.

IV. Pubblicazioni. – Numerose furono lungo i secoli le opere pubblicate per iniziativa o sotto gli auspici della Biblioteca Vaticana. Ma fu soprattutto il rinnovamento promosso da Leone XIII nella vita dell'Istituto a dare origine ad alcune serie scientifiche, che da allora hanno continuato ad accrescersi. In primo luogo sono da ricordare i nuovi cataloghi di manoscritti, *Codices manuscripti recensiti*, finora una trentina di volumi, che descrivono i seguenti gruppi di codici: *Vaticani latini 1-678* (M. Vattasso e P. Franchi de' Cavalieri; 1902), *679-1134* (A. Pelzer; 1931-33), *1461-2059* (B. Nogara; 1912), *9852-10300* (M. Vattasso ed E. Carusi; 1914), *10.301-10.700* (M. Vattasso ed E. Carusi; 1920), *10.701-10.875* (G.B. Borino; 1947); *Vaticani greci 1-329* (G. Mercati e P. Franchi de' Cavalieri; 1923), *330-603* (R. Devreesse; 1937), *604-866* (R. Devreesse; 1950), *1485-1683* (C. Giannelli; 1950); *Palatini latini 1-920* (H. Stevenson jr; 1886); *Palatini greci* (H. Stevenson sr.; 1885); *Urbinati latini* (C. Stornajolo; 1902-21); *Urbinati greci* (C. Stornajolo; 1895); *Reginensi latini 1-500* (A. Wilmart; 1937-45); *Reginensi greci e di Pio II* (H. Stevenson sr.; 1888); *Capponiani* (G. Salvo Cozzo; 1897); *Ottoboniani greci* (E. Feron e F. Battaglini; 1893); *Chigiani e Borgiani greci* (P. Franchi de' Cavalieri; 1927); *Ferrajoli 1-736* (L. Berra; 1939-47); *Codici etiopici* (S. Grébaut ed E. Tisserant; 1935-36); *Codici armeni* (F. C. Conybeare ed E. Tisserant; 1927); *Codici copti* (A. Hebbelynck e A. van Lantschoot; 1937-47); *Papiri egiziani* (O. Marucchi; 1891); *Papiri latini* (O. Marucchi; 1895).

Nel 1902 venne iniziata la collezione *Studi e testi* (v.), destinata all'edizione e illustrazione della materia di maggiore interesse contenuta principalmente nei fondi della Biblioteca e dell'Archivio Vaticano.

La serie di riproduzioni fototipiche, *Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi*, iniziata anch'essa dall'Ehrle, al fine di preservare e di divulgare in immagini fedeli moltiplicate fotomeccanicamente i più preziosi codici, comprende finora una trentina di volumi contenenti, tra gli altri, la *Geografia* di Tolomeo (*Urb. gr.* 82), le *Storie romane* di Cassio Dione (*Vat. gr.* 1288), il *De republica* di Cicerone (*Vat. lat.* 5757), i « Virgili » Vaticano (*Vat. lat.* 3225), Romano (*Vat. lat.* 3867), Palatino (*Pal. lat.* 1631) e Augusteo (*Vat. lat.* 3256), le *Commedie* di Terenzio (*Vat. lat.* 3868), i frammenti di Frontone (*Vat. lat.* 5750); la *Bibbia* greca, B (*Vat. gr.* 1209), il *Rotulo di Giosuè* (*Pal. gr.* 431), il *Menologio* di Basilio (*Vat. gr.* 1613), la *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste (*Vat. gr.* 699); il *Convivio* (*Barber. lat.* 4086), la *Monarchia* e le *Epistole* di Dante (*Pal. lat.* 1729); il *Canzoniere* (*Vat. lat.* 3195) e altri frammenti autografi del Petrarca (*Vat. lat.* 3196), il libro di disegni di Giuliano da Sangallo (*Barber. lat.* 4424). Una serie a parte, dedicata alle riproduzioni in facsimile di codici insigni appartenenti a biblioteche ecclesiastiche d'Italia, numera finora sette volumi.

Altre collezioni scientifiche edite dalla Biblioteca Vaticana sono le *Piante maggiori di Roma dei secoli XVI, XVII e XVIII* riprodotte in fototipia (1911-36), gli *Studi e documenti per la storia del Palazzo Vaticano* (in corso dal 1933), il *Catalogo del Museo Sacro* (iniziato nel 1936), i *Monumenta cartographica Vaticana*, a cura di R. Almagià (in corso dal 1944). È infine da ricordare qualche monumentale pubblicazione isolata come i *Pontificum Romanorum diplomata papyracea quae supersunt in tabulariis Hispaniae, Italiae, Germaniae, phototypice expressa* (1929) e il *Mappamondo cinese* del p. Matteo Ricci S. I., a cura di P. D'Elia (1938). - Vedi tavv. CXIII-CXV.

(fot. Archivio Vaticano)

Vaticano - Sale del 1° piano dell'Archivio Segreto, adiacenti al « Salone Sistino », affrescate sotto Paolo V (1610-12).

Bibl.: per le antiche biblioteche pontificie e la storia complessiva: G. B. De Rossi, *La bibliot. della Sede apost. ed i catal. dei suoi manoscr.* in *Studi e docum. di stor. e diritto*, 5 (1884), pp. 317-80; *De origine, historia, indicibus Scrinii et Biblioth. Sedis apost.*, introduz. a *Codices Palatini lat. biblioth. Vatic.*, rec. H. Stevenson, I, Roma 1886; E. Tisserant, *Biblioth. pontif.*, in DSoc., III, coll. 766-81; G. Borghezio, s.v. in *Enc. Ital.*, XXXIV (1937), pp. 1045-47; H. Leclercq (rived. da H. Marrou), *Rome*, XI. *Biblioth. et arch. pontif.*, in DACL, XIV, coll. 3100-22; e vari capitoli dell'opera diretta da J. W. Thompson, *The medieval library*, Chicago 1939 e dell'altra diretta da F. Milkau e G. Leyh, *Handbuch der Bibliothekswiss.*, III: *Gesch. der Bibliotheken*, Lipsia 1940. Inoltre, il capitolo di A. Mercati, *La Biblioteca Apost. e l'Arch. segreto Vatic.*, nel vol. *Vaticano*, Firenze [1946], pp. 469-93. Ampi riferimenti bibliografici sono dati in tutte queste opere. *b*) Fondamentale sulle bibliot. Bonifaciana e Avignonese rimane F. Ehrle, *Hist. biblioth. Roman. Pontif. tum Bonifatianae tum Avenionensis*, I, Roma 1890, ora con *Addenda et emendanda*, di A. Pelzer, Città del Vaticano 1947 (anche in questo ult. vol. copiose indicaz. bibliogr.). Altri inventari antichi di libri dell'Avignonese, in H. Hoberg, *Die Inventäre des päpstl. Schatzes in Avignon, 1314-76*, Città del Vaticano 1944. — *c*) Per la storia della moderna Vaticana, in particolare: E. Müntz - P. Fabre, *La biblioth. du Vat. au XV^e siècle d'après des docum. inéd.*, Parigi 1887; su Niccolò V, cf. Pastor, I, pp. 498-504; su Sisto IV, J. W. Clark, *On the Vat. library of Sixtus IV*, Cambridge 1899 e *The care of books*, ivi 1902, pp. 201-27. Sec. xvi: E. Müntz, *La Biblioth. du Vatic. au XVI^e siècle*, Parigi 1886; P. Batiffol, *La Vaticane de Paul III à Paul V*, Parigi 1890. Per Sisto V, oltre agli autori contemporanei J. B. Cardona, M. Pansa e A. Rocca, Pastor, X, pp. 486-93 e A. Dupront, *Art et contre-réforme. Les fresques de la biblioth. de Sixte-Quint*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, 48 (1931), pp. 282-307. Sec. xvii: Pastor, sotto i vari pontificati; G. Mercati, *Per la stor. della Bibliot. apost. bibliotecario C. Baronio*, in *Opere Minori*, III, Città del Vaticano 1937, pp. 201-75. Sec. xviii, fine: E. Müntz, *La biblioth. du Vat. pendant la révolution franç.*, in *Mél. Julien Havet*, Parigi 1895, pp. 579-91 e, specialmente per la sorte delle collez. numismatiche, il saggio stor. di S. Le Grelle, premesso al vol. I dell'opera di C. Serafini, *Le monete e le bolle plumbee del Medagliere Vatic.*, Milano 1910. — *d*) Per il rinnovamento di Leone XIII: le due raccolte collettive *Di alcuni lavori ed acquisti della Bibliot. Vat. nel pontif. di Leone XIII*, Roma 1892, e *Nel giubileo episc. di Leone XIII, omaggio della Bibliot. Vat.*, ivi 1893; F. Ehrle, *Bibliothektechnisches aus der Vatikana*, in *Zentralbl. für Bibliothekswesen*, 33 (1916), ristampato a parte, Lipsia 1933; E. Carusi, *Le innovaz. della Bibliot. Vat. dal 1883*, in *Accad. e bibliot. d'Italia*, 5 (1931-32), pp. 208-14. — *e*) Per i lavori compiuti sotto Pio XI: G. Borghezio, *Pio XI e la Bibliot. Vat.*, in *La Bibliofilia*, 31 (1929), pp. 210-31; E. Tisserant, *Pius XI as librarian*, in *Library quarterly*, 9 (1939), pp. 389-403 (con bibl.); L. Castelli, « *Quel tanto di territorio* » Roma 1940, passim; M. Luella, *Eugène card. Tisserant*, in *Library quarterly*, 22 (1952), pp. 214-22. — *f*) Per gli anni dell'ultima guerra: *Bibliot. ospiti della Vat. nella sec. guerra mondiale*, Città del Vaticano 1945. — *g*) Bibl. delle pubblicaz.: *I libri editi dalla Bibliot. Vat., MDCCCLXXXV-MCMXLVII: catal. ragionato e illustrato*, Città del Vaticano 1947.

Nello Vian

(*fot. Archivio Vaticano*)

VATICANO - Diploma purpureo a lettere d'oro, con la firma in rosso dell'imperatore Giovanni Comneno, inviato al papa Callisto II nel 1124. Inizio della versione latina del diploma - Archivio Segreto Vaticano, Armadio I. XVIII. 402.

VII. ARCHIVIO VATICANO.

Istituito da Paolo V nel 1612, « è destinato a contenere tutti gli atti e documenti che riguardano il governo della Chiesa Universale ».

Il titolo ufficiale è Archivio Segreto Vaticano: *segreto* perché – secondo l'uso del tempo – era chiuso alla pubblica consultazione e considerato privato come in genere erano gli archivi dei sovrani.

Il suo scopo è stato sempre ed innanzi tutto funzionale, cioè – come si esprime il *motu proprio* di Leone XIII del 1° maggio 1884 – « serve prima di tutto e principalmente al Romano Pontefice ed alla sua Curia, ossia alla S. Sede »; a questo primo scopo si è aggiunto poi l'altro, non meno importante, culturale, per il valore storico dei documenti posseduti.

I. STORIA. – Fin dai tempi apostolici, i papi conservarono gelosamente le lettere, gli atti dei martiri e dei concili, i documenti amministrativi ed in genere gli scritti che si riferivano alla loro attività di magistero, di giurisdizione e di assistenza caritativa. Il complesso di tali scritture costituì il *Chartarium* o *Scrinium Sanctae Romanae Ecclesiae*, che di regola seguì i papi nelle loro residenze come parte della Cancelleria e dell'amministrazione. La presenza dell'Archivio pontificio presso la basilica di S. Lorenzo in Damaso ai tempi di papa Damaso (sec. IV) sembra ormai insussistente (cf. Künzle, cit. in bibl.); certo è che nel 649 lo *Scrinium* era al Laterano, sede dei Papi; dalle notizie di Deusdedit risulta che nel sec. XI una parte almeno si trovava *iuxta Palladium*, cioè presso l'Arco di Tito sulle pendici del Palatino; Innocenzo III, risiedendo al V., avrebbe portato qui l'Archivio. Tuttavia la fragilità stessa del papiro, che fino al sec. XI era la materia normalmente usata nella Cancelleria pontificia per i documenti e per i registri, i trasferimenti e più ancora le guerre e i rivolgimenti politici (basti ricordare il saccheggio di Roberto il Guiscardo, nel 1084) hanno fatto sì che il prezioso materiale archivistico anteriore ad Innocenzo III andasse totalmente perduto, salvo rare eccezioni, quali il diploma purpureo di Ottone I (962) ed il registro di Gregorio VII (1073-85); sono pure perduti i documenti (p. es., la *professio fidei* dei vescovi) che si usava deporre e conservare presso la tomba di S. Pietro, mentre nel *Sancta Sanctorum* al Laterano è solo un piccolo frammento in papiro di donazione imperiale (sec. IX).

Benché con Innocenzo III cominci la serie regolare dei documenti rimasti, altri trasferimenti ed altre perdite avvennero pure in seguito: nel 1245 l'Archivio pontificio era a Lione, poi seguì la Curia a Viterbo, ad Anagni, a Perugia, ad Avignone, da dove tornò a Roma a più riprese. Nuovi danni ebbe a soffrire l'Archivio pontificio nel sacco di Roma del 1527 e nell'occupazione francese del 1798, ma soprattutto quando nel 1810, per ordine di Napoleone, fu trasportato interamente a Parigi, dove rimase fino al 1815. Ma fino al sec. XVI i volumi e i documenti antichi erano conservati in parte presso gli uffici stessi della Cancelleria e della Camera Apostolica, e in parte in altri luoghi del Palazzo Vaticano, nel Guardaroba e nella *Bibliotheca secreta*. Si sentì allora il bisogno di costituire un ente proprio per la custodia degli archivi, e si cominciò col creare nel 1597 l'Archivio di Castel S. Angelo per i documenti più preziosi, i « privilegi della Chiesa Romana »: in realtà questo non era un « archivio » nel senso moderno della parola, ma piuttosto il « trésor des chartes », conservato nella stanza più sicura del Castello insieme al tesoro pontificio.

La fondazione dell'Archivio Vaticano fatta da Paolo V dette inizio all'Archivio centrale della Chiesa. Furono destinate come sede alcune stanze adiacenti al grandioso Salone Sistino della Biblioteca, che ancora oggi mostrano sugli antichi armadi di pioppo e nelle vòlte affrescate le armi gentilizie del fondatore. Alle prime sale furono presto aggiunte altre del piano superiore per collocarvi il carteggio diplomatico della Segreteria di Stato; nel 1784 venne da Avignone la parte dell'Archivio pontificio che ancora vi era rimasta, con i registri delle lettere detti « avignonesi »; nel 1798 fu trasferito al V. l'Archivio di Castel S. Angelo. Il successivo accrescersi del materiale rendeva necessari nuovi ampliamenti: le stanze della Torre dei Venti in tre piani, la lunga galleria delle soffitte che si estende per tutto il lato occidentale del Cortile di Belvedere, le sale al piano terreno del Cortile della Biblioteca e infine, nel 1930, le sale della vecchia Pinacoteca. Nel 1933 i locali terreni venivano dotati di una scaffalatura metallica per uno sviluppo lineare di oltre 13.000 m.; nel 1951 una scaffalatura analoga veniva messa in opera al piano delle antiche soffitte per altri 9000 m.

Un fatto decisivo nella storia dell'Archivio è stata la sua apertura alla libera consultazione degli studiosi nel 1881, per munificenza del papa Leone XIII; esso diveniva così il centro di ricerche storiche più importante del mondo determinando la fondazione in Roma dei vari istituti storici nazionali, e, mentre si moltiplicavano i lavori interni di ordinamento e d'inventariazione per far fronte alle nuove esigenze, si riconosceva ormai la convenienza di accentrarvi gli Archivi della Curia e di raccoglierví anche archivi estranei che avessero rapporto con la storia del Pontificato. Nel 1892 vi fu portato dal Laterano l'Archivio della Dataria Apostolica con le due importanti serie dei registri lateranensi (lettere pontificie) e dei registri delle suppliche; tra il 1904 e il 1908 i brevi lateranensi, l'Archivio della S. Congr. Concistoriale e i registri della Segreteria dei Brevi; numerosi altri fondi sono entrati specialmente negli ultimi decenni, fra i quali gli Archivi della S. Romana Rota, delle SS. Congregazioni del Concilio, dei Riti e dei Sacramenti, delle nunziature apostoliche all'estero, del Vicariato di Roma e di confraternite romane. Meritano una speciale menzione gli Archivi delle famiglie romane, ricchi di documenti relativi alla storia ecclesiastica: Borghese, Boncompagni, Della Valle-Del Bufalo, Patrizi-Montoro, Rospigliosi e Ruspoli. Presso l'archivio Vaticano è

depositato lo schedario del censimento degli Archivi ecclesiastici d'Italia indetto nel 1942, con notizie sul contenuto dei singoli archivi vescovili, capitolari, parrocchiali, ecc.

II. CONTENUTO. – L'ordinamento dell'Archivio Vaticano rispecchia la sua formazione storica, per cui i versamenti dei vari fondi sono avvenuti in tempi diversi e senza un piano prestabilito. Riesce perciò impossibile, senza scendere a particolari, offrire un quadro organico completo del materiale archivistico seguendo la classificazione degli uffici da cui i documenti provengono: basta osservare che la serie importantissima dei registri vaticani è stata costituita nel sec. XVI mettendo insieme in ordine cronologico volumi di provenienza diversa, cioè della Cancelleria, della Camera, dei segretari comuni e dei segretari domestici. Solo nelle accessioni recenti il principio della provenienza è rigorosamente rispettato.

Tuttavia è possibile avere un'idea generale dell'entità del materiale dal seguente prospetto, rinviando alla guida descrittiva del Fink (v. bibl.) per notizie più precise:

I. Registri delle lettere pontificie, della Cancelleria e della Camera Apostolica (v. REGISTRI PONTIFICI).

II. Camera Apostolica: *Introitus et Exitus*, 565 voll. dal 1279 al 1524; *Collectoriae*, 504 voll. dal 1274; *Obligationes et Solutiones*, 91 voll. dal 1295 al 1555; *Diversa Cameralia*, 253 voll. dal 1389 al 1572; *Indulgentiae*. 222 voll. dal 1470 al 1796; e molte altre serie relative a diverse funzioni della Camera Apostolica fino al sec. XIX.

III. Concistoro, dal sec. XV al XIX.

IV. Collegio dei Cardinali, con notizie dei conclavi dal sec. XV.

V. Dataria Apostolica, fra le serie più importanti: Brevi lateranensi, 852 voll. dal 1490 al 1800; minute, ca. 30.000 dal 1523 al 1599; registri delle suppliche, 7365 voll. dal 1342 al 1899; processi, 166 voll. dal 1622 al 1800.

VI. Segreteria di Stato; il carteggio dal sec. XVI alla fine del XVIII è ordinato secondo la qualità dei destinatari (cardinali, vescovi, principi, particolari, soldati) e secondo le nunziature e le legazioni; dal 1816 in poi secondo il rubricario originale. All'Archivio della Segreteria di Stato occorre aggiungere gli Archivi delle nunziature apostoliche trasferiti in V. negli ultimi anni.

VII. Altre Segreterie: dei Brevi (5660 voll. dal 1566 al 1846); dei Brevi *ad principes* (252 voll. dal 1560 al 1836); delle lettere latine; dei memoriali.

VIII. SS. Congregazioni non più esistenti: della S. Consulta, dei Vescovi e Regolari, di Avignone, Lauretana, Economica, di Vigilanza, dei Confini. Ancora esistenti: Concistoriale, dei Sacramenti, del Concilio, dei Religiosi, dei Riti, degli Affari ecclesiastici straordinari, della Rev. Fabbrica di S. Pietro.

IX. Tribunali: S. Romana Rota, Segnatura.

X. Fondi particolari e archivi aggiunti: nella guida del Fink sono enumerati 75 fondi, tra i quali alcuni di grande importanza come gli Archivi del S. Palazzo Apostolico, del Vicariato di Roma (con gli archivi delle parrocchie) e delle famiglie patrizie romane (v. sopra). Alcune serie hanno il carattere di collezione e contengono materie diverse; p. es.: il Fondo Santini contiene fra l'altro 10 voll. di matricole di notai romani: la Collezione Spada 418 voll. con giornali, stampe, editti e incisioni relative alla Rivoluzione romana del 1849.

Si può considerare in questo gruppo anche l'importante raccolta dei *Miscellanea* composta nel sec. XVII con volumi manoscritti di diversa origine, in genere importanti per la storia della Chiesa, tra cui p. es. il *Liber Censuum* (v.) e il *Liber Diurnus* (v.).

XI. Archivio diplomatico. Non esiste una raccolta unica delle pergamene, ma vari gruppi di diversa importanza e provenienza, oltre l'Archivio di Castel S. Angelo di cui si dirà a parte. Gli *Instrumenta Miscellanea* sono costituiti da oltre 8000 documenti dal sec. IX in poi, ed oltre 3000 pergamene sono distribuite in gruppi minori; ad esse occorre aggiungere 16.712 pergamene (dal sec. IX) provenienti da monasteri soppressi del Veneto e della Toscana, venute con l'Archivio della Nunziatura veneta.

XII. L'Archivio di Castel S. Angelo (v. sopra) contiene i documenti più antichi e preziosi conservati dalla Chiesa romana; privilegi e diplomi d'imperatori, lettere sovrane e in genere scritti di particolare interesse storico. Tra i più preziosi, il diploma purpureo di Ottone I del 962 scritto a lettere d'oro, che è un documento unico nel suo genere; i rotoli di Lione, copie solenni di privilegi sovrani munite del sigillo pontificio e di altri 40 sigilli dei cardinali e vescovi presenti al Concilio di Lione del 1245, che servirono al processo per la scomunica di Federico II; i 78 diplomi sovrani con sigillo d'oro, la più importante raccolta del mondo, da Federico Barbarossa (1164) a Napoleone (capsa d'argento dorato, 1803), compreso un sigillo di Filippo II di Spagna (1555) che pesa 820 grammi. Molti altri documenti sono di singolare interesse, p. es.: tre lettere in forma di rotolo inviate al Papa dagli imperatori d'Oriente Giovanni ed Emanuele Comneno (aa. 1124, 1127 e 1146), scritte in oro e finemente decorate; un diploma del Gran Khan di Persia del 1246; tre lettere di re mongoli degli anni 1267 (o 1279), 1290 e 1302: la domanda inviata al papa Clemente VII dal Parlamento inglese nel 1530 per lo scioglimento del matrimonio di re Enrico VIII, con 49 sigilli; due lettere su seta inviate a Innocenzo X nel 1644 da una imperatrice cinese convertita al cattolicesimo; la rinunzia al trono della regina Cristina di Svezia (a. 1654), con 306 sigilli; il Trattato di Tolentino (1797) e il Concordato napoleonico (1801).

Costituzione attuale. – L'Archivio Vaticano, proprietà del Sommo Pontefice, è governato da un cardinale che porta il titolo di archivista (v.) di S. Romana Chiesa.

La direzione dell'ufficio è affidata al prefetto; egli è assistito da un viceprefetto, 4 archivisti e 2 scrittori di nomina pontificia. Sono ammessi alla pubblica consultazione studiosi di ogni nazione, senza distinzioni di fede, dietro presentazione di una domanda corredata da opportune commendatizie; è ammessa la riproduzione fotografica dei documenti.

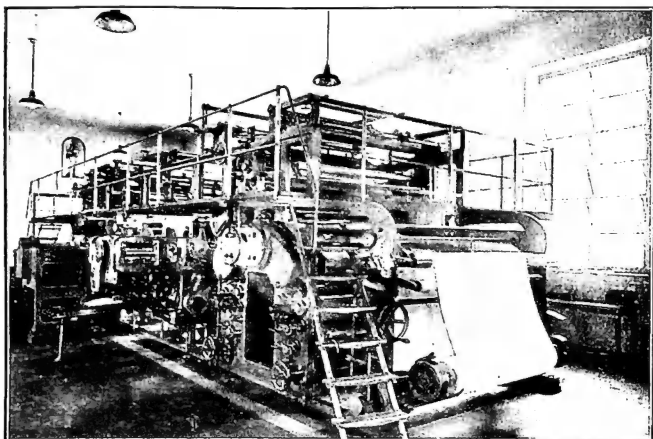
Il restauro delle pergamene e delle carte viene eseguito nello speciale laboratorio eretto presso la Biblioteca Vaticana.

All'Archivio è annessa la Scuola Pontificia di paleografia, diplomatica e archivistica (v. sotto). - Vedi tavv. CXV-CXVI.

BIBL.: per una informaz. particolare sui singoli fondi,, sui rispettivi inventari ed indici e sulle pubblicaz. sistemat. di docum. vat. intraprese dagli istit. stor. dei vari paesi, v. la guida di K. A. Fink, *Das Vatikan. Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung*, 2ª ed., Roma 1951. Sulla storia degli Arch. pont. v. specialm. G. Marini. *Mem. istor. degli Arch. della S. Sede*, Roma 1825; G. B. De Rossi, *De orig., hist., indicibus Scrinii et Biblioth. Sed. apost.*, in H. Stevenson - G. B. de Rossi, *Codices Palatini lat. Biblioth. Vat.*, I, ivi 1886, pp. XVIII-XXVII; G. Gasparolo, *Costituz. dell'Arch. Vat. e il suo primo indice, sotto il pontif. di Paolo V. Manoscr. ined. di Michele Lonigo*, in *Studi e docum. di storia e diritto*, 8 (1887), pp. 3-64; M. Marini, *Mem. stor. dell'occupaz. e restituz. degli arch. della S. Sede* ecc., in *Regestum Clementis papae V*, I, Roma 1885, pp. XIII-LXVIII; A. Mercati, *La Bibliot. Apost. e l'Arch. segreto Vat.*, in *V.*, Firenze 1946, pp. 471-93; P. Künzle, *Del cosidetto « Titulus Archivorum » di papa Damaso*, in *Riv. di Storia eccl. in Italia*, 7 (1953), pp. 1-26.

III. SCUOLA PONTIFICIA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA. – CORSO DI ARCHIVISTICA. – La Scuola di Paleografia è stata istituita presso l'Archivio Segreto Vaticano da papa Leone XIII con « motu proprio » del 1º maggio 1884 « ad effetto di promuovere ed afforzare i sodi studi di storia che riguardano il Pontificato e la Chiesa, e di addestrare il giovane clero alla conoscenza e illustrazione dei documenti che a quella si riferiscono ». Ad essa sono tuttavia ammessi anche laici, uomini e donne.

L'insegnamento si svolge in due anni, al termine dei quali, superati gli esami prescritti, viene rilasciato il diploma di paleografo-archivista; la commissione esaminatrice è presieduta dal cardinale archivista di Santa Romana Chiesa. Il diploma della Scuola Vaticana è titolo di preferenza nell'assunzione degli archivisti dei dicasteri ecclesiastici e, in particolare, è riconosciuto dallo Stato italiano per l'art. 40 del Concordato.

Primo titolare della Scuola fu mons. Isidoro Ca-

(fot. Enc. Catt.)

VATICANO - Rotativa dell'*Osservatore Romano*.

rini. Nell'ordinamento degli studi originario, il primo anno comprendeva nozioni generali di paleografia latina, diplomatica, critica storica e cronologia, e il secondo era dedicato all'applicazione pratica e all'esame dei documenti più importanti per la storia della Chiesa. Al Carini (m. nel 1895) successero d. Angelo Melampo (dal 1895 al 1913) e il p. Bruno Katterbach (dal 1913 al 1931), che diedero alla Scuola l'ordinamento attuale, riservando il primo anno alla trattazione sistematica della paleografia libraria dall'età romana all'umanesimo, compresa la dei manoscritti e la miniatura, e il secondo alla diplomatica, con speciale riguardo a quella pontificia. Le lezioni sono illustrate con lo studio diretto dei cimeli della Biblioteca Apostolica e dell'Archivio della S. Sede.

Nel 1953 è stato emanato un nuovo Statuto della Scuola. Nel 1923 fu aggiunto il corso di archivistica, per la preparazione degli archivisti destinati agli archivi ecclesiastici, che nel recente ordinamento del 1953 è stato riformato ed ampliato: il corso è annuale e porta al conseguimento di uno speciale diploma. Giulio Battelli

VIII. Tipografia Vaticana.

Dai primordi dell'arte tipografica, la Chiesa si valse di essa per stampe ufficiali e di governo. A Roma, servirono tra altri la Curia i tipografi Eucario Silber, Jacopo Mazzocchi, Francesco Minicio Calvo e specialmente Antonio Blado, che almeno dal 1530 riscosse pagamenti per le sue stampe dalla Camera Apostolica.

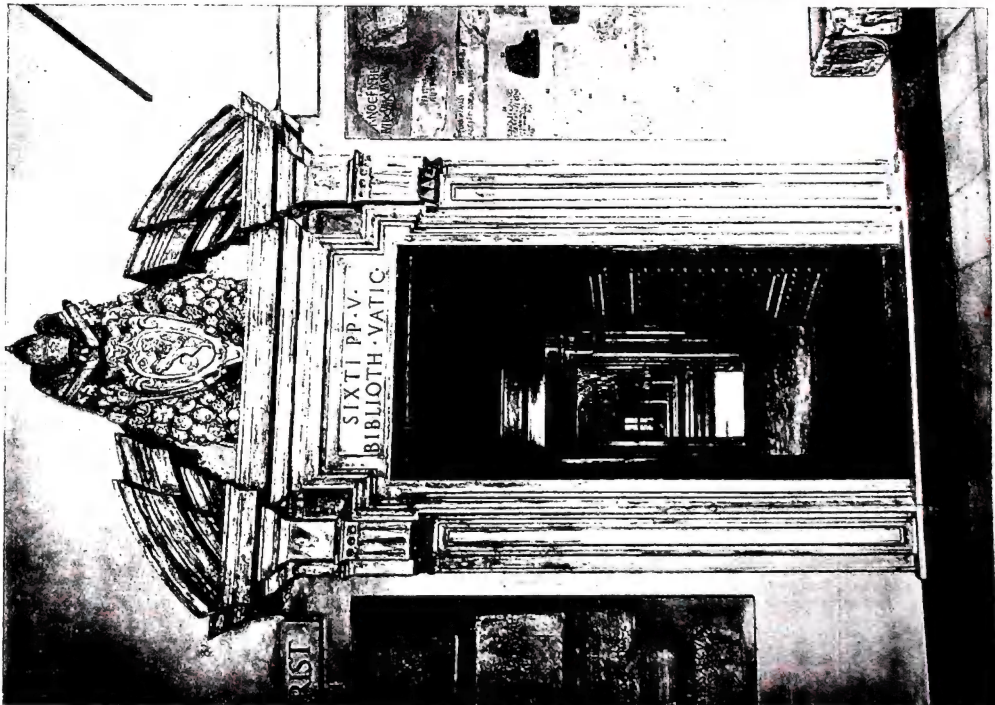
Nel 1589, Sisto V concesse al figlio di lui, Paolo, privilegi e monopoli, rinnovati poi molte volte alla lunga serie dei tipografi appaltatori della Camerale; la quale, per tutta la durata dello Stato pontificio, continuò a imprimere le stampe di governo e amministrative del dominio temporale della Santa Sede. Nel campo delle edizioni erudite, ecclesiastiche e profane, svolse opera di mecenate il card. Marcello Cervini (nel 1555, Marcello II), attingendo specialmente alla Biblioteca Vaticana e valendosi dei tipografi Blado, Giunta e Priscianese. Nel 1561, Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio per istituire una tipografia ufficiale, che passò alla fine del 1563 in proprietà del Comune o «popolo» romano e cessò la sua attività posteriormente al 1570. Una tipografia universale della Chiesa, ideata già da Gregorio XIII, volle istituire Sisto V, sotto il governo della decimaquarta delle nuove Sacre Congregazioni, intitolata «pro typographia Vaticana» (bolla *Immensa aeterni Dei*, 22 genn. 1587); e la eresse quindi formalmente presso il Palazzo Apostolico, chiamando alla sua direzione lo stampatore veneziano Domenico Basa (bolla *Eam semper*, 27 apr. 1587). Stretti rapporti vennero stabiliti tra essa e la Biblioteca Vaticana, che doveva fornire i testi da stampare e i correttori.

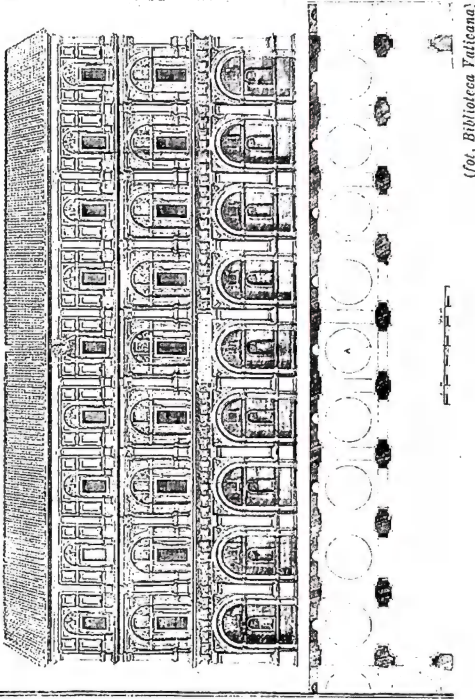
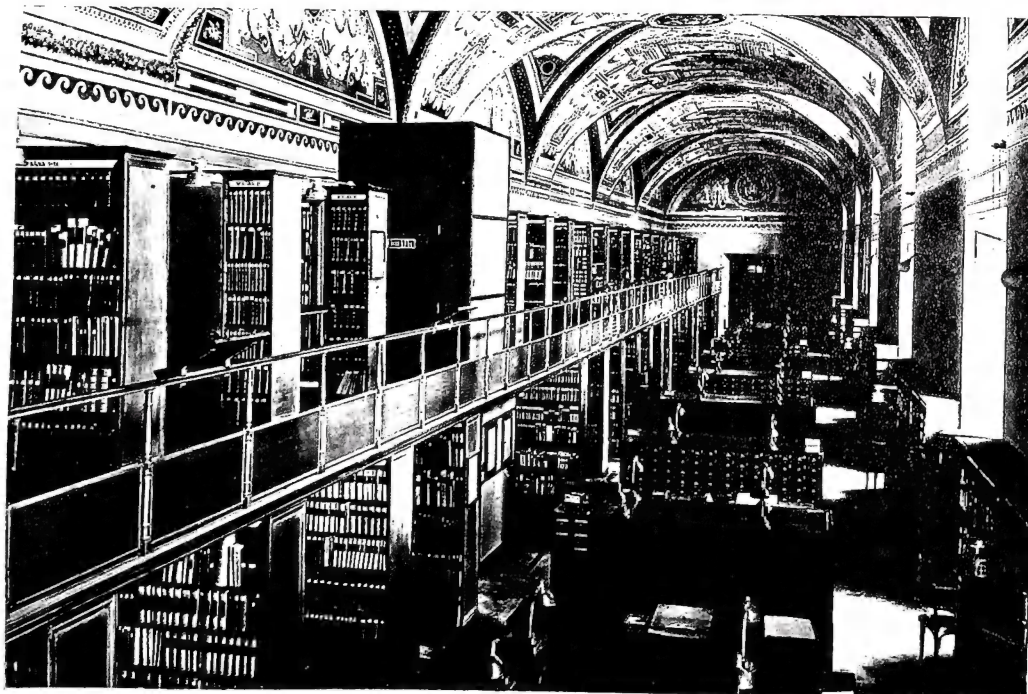
Questa prima Tipografia Vaticana durò ca. un ventennio e si unì poi alla Camerale, che ereditò i caratteri e ne portò per qualche tempo congiunto il nome. In diretto servizio dell'apostolato nei paesi di missione, affidato nel 1622 da Gregorio XV alla Congregazione di Propaganda Fide, sorse quasi contemporaneamente presso questa una «stamperia poliglotta», fondata ufficialmente nel 1626, con caratteri orientali ottenuti da varie parti e che ebbe vita per quasi tre secoli. Innumerevoli edizioni, specialmente scritturali e di opere religiose, vennero prodotte da essa, in lingue e caratteri svariati (nel 1873 erano posseduti tipi per imprimere in 180 idiomi). Eruditi soprintendenti e valenti tipografi, tra i quali il giovane Bodoni, vi lavorarono; fino a quando, nel 1909, la gloriosa stamperia cesserà di esistere separatamente.

Venuta meno, al principio del Seicento, la tipografia di Sisto V, la Biblioteca Vaticana continuò ad essere depositaria di caratteri e a promuovere edizioni di opere dotte. In V., e più tardi al Quirinale, furono anche in opera saltuariamente tipografie «segrete» o private, ad uso diretto dei pontefici. Nel 1825, Leone XII richiamò in vita la Tipografia Vaticana, fornendola di ottimi torchi e caratteri di fabbricazione specialmente inglese; e in essa si stamparono, tra l'altro, due collezioni erudite del Mai. Ca. il 1837, anche la sua attività cessò, per la contemporanea esistenza delle tipografie Camerale e di Propaganda. Ma dopo l'occupazione di Roma, nel 1870, un'officina tipografica in V. si rese necessaria. Ampliando quella «segreta» di Pio IX, Leone XIII ripristinò nel 1884 la Tipografia Vaticana, negli stessi locali adibiti da Sisto V, dai quali passò nel 1909, per ordine di Pio X, in un nuovo edificio, che essa anche al presente occupa. Intorno a questo tempo, avvenne la fusione dell'antica stamperia di Propaganda con la Vaticana, che assunse anche il nome di Poliglotta, ereditando i suoi numerosi caratteri esotici. Ingrandito ancora l'edificio da Benedetto XV, nel 1921, e aumentati continuamente sotto questo Pontefice e i successori i macchinari e gli impianti, la Tipografia Vaticana, ora una delle più vaste e modernamente fornite, imprime tutte le edizioni ufficiali e gli atti di governo pontificio e delle SS. Congregazioni; e inoltre innumerevoli altre opere per conto di privati. Una sezione di essa stampa l'*Osservatore Romano* (v.) e il suo settimanale illustrato. Dall'ag. 1937 l'amministrazione e la direzione tecnica della Tipografia sono state affidate ai Salesiani.

Bibl.: sulla storia di queste varie tipografie, si vedano G. Fumagalli, *Lexicon typograph. Italiae*, Firenze 1905, pp. 331-359, e *Giunte e correz.*, ivi, 1939, p. 62; limitatam. al sec. XVI; F. Ascarelli, *La Tipogr. cinquecentina in Italia*, ivi 1953, pp. 61-76; e inoltre Moroni, LXIX, pp. 218-254. In particolare, sul Calvo, «impressore apostolico», G. Mercati, *Not. varie di ant. letter. medica e di bibl.* Roma 1917, pp. 47-67, e F. Barberi, *Le ediz. rom. di Franc. Minizio Calvo*, in *Misc. di scritti di bibl. ed erudiz. in mem. di L. Ferrari*, Firenze 1952, pp. 57-98; sul Blado, G. Fumagalli, G. Belli, E. Vaccaro Sofia, *Catal. delle ediz. rom. di Ant. Blado Asolano ed eredi (1516-1593)*, Roma 1891-1942 (non ancora completato) e E. Vaccaro Sofia, *Docum. e precisaz. su Ant. Blado ed eredi tipografi camerali del sec. XVI*, in *Boll. dell'Ist. di patologia del libro*, 9 (1950), pp. 48-85; sul Cervini, si veda P. Paschini, *Un Cardinale editore: Marcello Cervini*, nella cit. *Misc. L. Ferrari*, pp. 383-413; sulla Camerale, una raccolta di decreti, editti, bandi a stampa si trova nell'Arch. Vat., *Miscell. Arm.* IV, 70 e cf. inoltre B. M. Galanti, *Note per la storia dell'arte della stampa in Roma*: *la «Stamperia Camerale» ed i suoi stampatori*, in *Boll. dell'Ist. di patologia del libro*, 7 (1948), pp. 17-20. Per la storia della tipogr. promossa da Pio IV e l'elenco delle ediz., F. Barberi, *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo romano (1501-70)*, Roma 1942; e per quella di Propaganda, G. Monticone, *Per la storia della «Stamperia poliglotta» della S. Congregaz. «de Prop. Fide»*, in *Gutenberg Festschrift zur Feier des 25 jarhr. Bestehens des Gutenberg Museums*, Mainz 1925, pp. 438-43. In fine, sulla Tipograf. Vat., Pastor, X, pp. 422-

(fot. Biblioteca Vaticana)

(fot. Biblioteca Vaticana)

(fot. Biblioteca Vaticana)

A sinistra: INGRESSO PRIMITIVO DELLA BIBLIOTECA VATICANA, costruita da Sisto V (ca. 1590). Nel fondo il grande «Salone Sistino». Battenti in ferro con stemmi di Urbano VIII (1623-44). *In alto a destra:* FACCIATA DELLA BIBLIOTECA VATICANA costruita da Domenico Fontana per ordine di Sisto V (1587-90). Incisione riprodotta da A. Rocca, *Bibliotheca apostolica Vaticana a Sixto V pont. max. in splendidiorem commodioremq. locum translata*, Roma 1591 - Esemplare della Biblioteca Vaticana. *In basso a destra:* CORTILE DI BELVEDERE (fot. ca. 1933). Nel lato di fondo, Biblioteca Vaticana con il nuovo ingresso aperto da Pio XI e i finestroni del piano centrale ampliati secondo la linea originale.

(fot. Biblioteca Vaticana)

(fot. Biblioteca Vaticana)

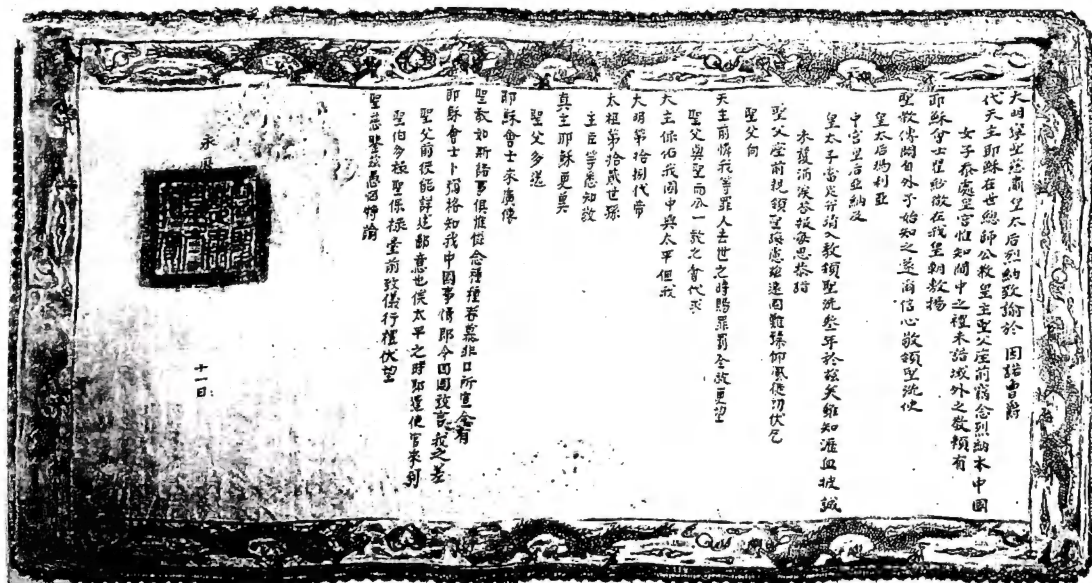
In alto: BIBLIOTECA VATICANA. Sala di consultazione rinnovata nel 1933, con scaffalatura metallica. Nel fondo, busto di Leone XIII che ne fu istitutore. *In basso:* BIBLIOTECA VATICANA. Sala di consultazione rinnovata nel 1933 con lo schedario generale degli stampati.

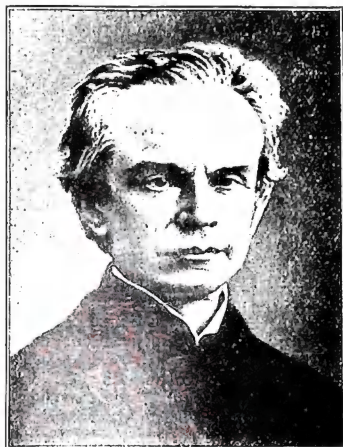
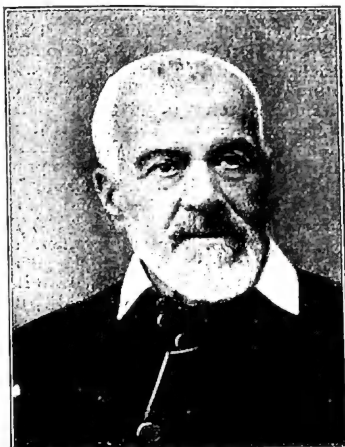
(*fot. Biblioteca Vaticana*)

(*fot. Biblioteca Vaticana*)

(*fot. Archivio Segreto Vaticano*)

In alto: SALA DETTA DEGLI SCRITTORI nella Biblioteca di Sisto V (1585-90), affrescata da Paolo Brill e da Marco da Faenza. A lato della porta, che immette nel grande «Salone Sistino», tavola marmorea con iscrizione compendiante la storia della Biblioteca pontificia. Ai muri, i ritratti dei cardinali bibliotecari. Banchi e spalliere del sec. XVI. *In basso a sinistra:* NUOVI DEPOSITI della Biblioteca Vaticana con scaffalatura metallica, voluti da Pio XI (1928 e 1931). Sei piani con sviluppo lineare di ca. 35 km. Terzo piano: è visibile il castello di sostegno della vòlta. *In basso a destra:* NUOVI DEPOSITI dell'Archivio Segreto Vaticano, con scaffalatura metallica, voluti da Pio XI (1933). Due piani con sviluppo lineare di ca. 13 km. Piano terreno. Pio XII nel 1950 ha rinnovato gli antichi depositi dotandoli di 468 armadi con km. 5,500 di scaffalatura metallica.

(*fot. Archivio Segreto Vaticano*)

(*fot. Archivio Segreto Vaticano*)

In alto: SIGILLO D'ORO DI FILIPPO II di Spagna, nel diploma con cui riconosce al Papa l'investitura del Regno di Sicilia (1° ott. 1555) - Archivio Segreto Vaticano, Armadio I. XVIII. 522. *In basso:* LETTERA DELL'IMPERATRICE cinese cristiana, Elena, al papa Innocenzo X (1644) - Archivio Segreto Vaticano, Armadio I. XVIII. 1790.

(per cortesia della Specola Vaticana)
VATICANO - 1) P. Denza, barnabita, direttore della Specola V. dal 1891 al 1894.

(da G. Stein-G. Junkes, La Specola Vaticana, Città del V. 1952, tav. contro p. 25)
2) P. Giuseppe Lais dell'Oratorio, vicedirettore della Specola V. dal 1891 al 1921.

(per cortesia della Specola Vaticana)
3) P. J. G. Hagen, S. J., direttore della Specola V. dal 1906 al 1930.

424; [A. Battandier], *Imprimerie Vat.*, in *Ann. pontif. cath.*, V, Parigi 1902, pp. 473-78; L. Huetter, *Minuscula Vat.*, nel vol. *V*, Firenze [1946], pp. 680-86. Nello Vian

IX. Specola e Radio Vaticana.

I. La specola vaticana. – Denominazione ufficiale del Pontificio Osservatorio Astronomico, trasferito dal V. a Castel Gandolfo nel 1923 e accresciuto da un laboratorio astrofisico.

Nella loggia superiore della Torre dei venti, fatta erigere in V. da Gregorio XIII nel 1579, il dotto domenicano Ignazio Danti costruì un anemoscopio e la famosa meridiana, per mezzo della quale, secondo la tradizione, fu dimostrata al Papa la necessità della riforma del calendario. In seguito la loggia venne trasformata in una sala (da Urbano VIII) ad uso di biblioteca. Ma il card. Zelada, bibliotecario dal 1780, volle ripristinare in questo luogo memorabile gli studi scientifici; ne fu però sconsigliato da G. Calandrelli, allora professore di astronomia al Collegio Romano. Tuttavia, su insistenza di mons. F. L. Gilii, Pio VI consentì nel 1797 che si facessero gli opportuni restauri e affidò al Gilii la cura e la direzione della « Specola Pontificia Vaticana », come venne chiamata per la prima volta. Questi, con gli strumenti, parte donati dal card. Zelada, parte acquistati a proprie spese, eseguì regolari osservazioni meteorologiche, geofisiche ed astronomiche fino al 1821, anno della sua morte, con la quale si spense ogni ulteriore attività scientifica in questo luogo.

Quando nel 1879 anche l'Osservatorio pontificio del Collegio Romano, in seguito ai rivolgimenti del 1870, passò all'amministrazione del governo italiano, si cominciò a pensare ad una eventuale ripresa della Specola Vaticana. Se ne presentò l'occasione nel 1888, quando, fra i doni pervenuti a Leone XIII per il suo giubileo sacerdotale, figurava anche una collezione di strumenti scientifici offerta dagli studiosi del clero italiano, raccolta ed ordinata dal famoso meteorologo e fondatore della Società Meteorologica italiana p. Denza, barnabita, e dal suo fedele collaboratore l'oratoniano p. G. Lais. Su proposta degli organizzatori, il Papa fece collocare questi strumenti per l'uso scientifico nella abbandonata Torre dei venti e ne affidò la direzione al p. Denza. Quando questi, nel 1889, incaricato dal Pontefice prese parte alla riunione del Comitato permanente per la formazione della carta fotografica del cielo a Parigi, fece sì che anche alla nuova Specola fosse assegnata una zona del cielo (+ 50°- + 64°). Ordinò pertanto da Gautier di Parigi, un astrografo normale che fu collocato sopra una delle massicce torri della fortificazione di Leone IV sul Colle Vaticano. Il lavoro fotografico fu affidato al vicedirettore p. Lais. Si giunse così al memorabile motu proprio *Ut mysticam* del 14 marzo 1891, con cui Leone XII stabilì in maniera definitiva la costituzione della Specola Vaticana la cui attività comprendeva allora, oltre l'astronomia e l'astrofotografia, anche la meteorologia, la geofisica e la sismologia. A p. Denza, che morì nel 1894, successe nella direzione nel 1898 il p. A. Rodriguez, agostiniano, famosissimo meteorologo dell'Escuriale, che però, si interessò quasi esclusivamente della parte meteorologica.

Nel 1904 Pio X nominò mons P. Maffi, arcivescovo di Pisa e poi cardinale, presidente della Specola, il quale, scienziato anch'egli di fama, volle che avesse il primo posto il carattere astronomico dell'istituto. Nel 1905, il p. Rodriguez fu richiamato dai suoi superiori e Pio X chiamò alla direzione della Specola p. J. G. Hagen S. J. (v.), allora direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio di Georgetown e rinomato studioso di stelle variabili. In seguito il Papa destinò la seconda Torre leoniana alla istallazione di un grande equatoriale per osservazioni visuali e l'attigua villa estiva di Leone XIII ad uffici ed abitazioni per gli astronomi. Mentre il p. Lais continuava fino alla morte (1921) la ripresa delle fotografie per il catalogo e la carta del cielo, il p. Hagen affrontò l'arduo compito della misura delle 1040 lastre, servendosi dell'aiuto di tre suore e d'un segretario, e riuscì a pubblicare il *Catalogo astrografico* nel 1928. Invece delle 540 carte progettate, alla sua morte (1930) ne erano state edite soltanto 120. Fin dall'inizio continuò i suoi studi sulle stelle variabili e pubblicò altri due volumi del suo famoso *Atlas stellarum variabilium*, e, in collaborazione con il p. Stein S. J., una completa enciclopedia in due volumi sulle variabili (1924). Noti sono i suoi esperimenti per la prova meccanica della rotazione della Terra, fatti con l'isotomeografo da lui costruito, e le sue osservazioni delle nebulose oscure. Moriva, ancora lavorando, all'età di 83 anni, nel 1930.

Il suo successore, il p. J. W. Stein S. J. (v.), già suo assistente dal 1906 al 1910, si accorse fin dall'inizio che, per tener l'istituto all'altezza dell'elevato concetto di chi lo volle risorto a nuova vita, occorreva una attrezzatura moderna ed il trasferimento in località meno disturbata dalla illuminazione notturna. Pio XI accolse i nuovi progetti con grande interesse e mise senz'altro a disposizione il suo Palazzo estivo di Castel Gandolfo. Sulle terrazze del Palazzo furono collocati un grande rifrattore visuale e un astrografo doppio consistente in uno specchio e in un rifrattore fotografico a lente quadruplice, forniti, con le rispettive cupole girevoli, dalla ditta Zeiss di Jena. L'arredamento strumentario venne completato con mo-

dernissimi strumenti di misura e fotometria. Aggiunse inoltre, sotto la direzione del p. Gatterer S. J., un laboratorio astrofisico, attrezzato con potenti spettrografi ed altri impianti necessari per ricerche astrofisiche e spettrochimiche, specialmente in vista di una futura analisi dei numerosi meteoriti della grandissima collezione raccolta dall'ing. marchese De Mauroy e donata, dopo la sua morte, dalla vedova al Papa nel 1935. Il 29 sett. 1935 Pio XI inaugurò personalmente il nuovo istituto con una solennissima cerimonia.

P. Stein completò l'*Atlante* del p. Hagen con la edizione postuma del vol. VIII e compilandone l'ultimo, il IX. Continuò energicamente la carta fotografica del cielo, introducendo un nuovo procedimento fotografico e proponendo a Pio XI il trasferimento a Castel Gandolfo anche del vecchio astrografo, ciò che si effettuò sotto Pio XII nel 1942. I suoi assistenti, con i nuovi strumenti, cominciarono una ricerca sistematica della struttura della galassia con studi spettrali-statistici e di stelle variabili molto deboli. Per agevolare questi studi, ed anche per aggiornare lo strumentario della specola, il p. Stein propose a Pio XII l'acquisto di un nuovo telescopio del tipo Schmidt, attualmente (1953) ancora in costruzione. Nel laboratorio astrofisico si cominciarono presto le ricerche spettrochimiche, di cui un primo frutto fu la compilazione di vari atlanti spettrali, apprezzatissimi dai periti. In seguito il laboratorio diventò un rinomato centro di studi spettroscopici, al quale la Casa editrice Springer di Berlino affidò nei difficili tempi del dopoguerra l'edizione del vol. III della rivista scientifica internazionale *Spetrochimica Acta*, e l'Unione Astronomica internazionale nel 1948 la compilazione di un atlante di spettri molecolari di interesse astrofisico, lavoro che ancora (1953) è in corso. Gli studi scientifici di minore ampiezza ven-
- la maggior parte pubblicati in due riviste proprie :
astronomiche (dal 1939) e *Ricerche spettroscopiche* (dal 1938).

P. Stein moriva alla fine del 1951 all'età di quasi 81 anni e Pio XII nominò nel 1952 come suo successore il p. D. O'Connell S. J., direttore dell'Osservatorio astronomico del Riverview College, Sydney, Australia. - Vedi tav. CXVII.

BIBL.: G. Lais, *La Specola Vatic.*, in *Atti della Pont. Accad. N. Lincei*, 32 (1879), pp. 239-47; F. Denza, *Cenni storici sulla Spec. Vat.* in *Pubblic. Spec. Vat.*, 1 (1891), pp. 13-26; *Appunti storici della Spec. Vat.*, *ibid.*, 2 (1892), pp. IX-XIII; J. Stein, *Restauri della Spec. Vat.* in *Riv. di Fis.* etc., 18 (1908), pp. 665-680; J. G. Hagen, *Vatikan. Sternwarte*, in *V. J. S. der Astr. Gesellsch.*, 45 (1910), pp. 235-46; id., *Vatican Observatory*, in *Cath. Encycl.*, XV (1912), pp. 309-11; A. Gatterer, *Il laborat. astrofis. della Spec. Vatic.*, in *Pubbl. Spec. Vatic.*, 16 (1935); G. Stein, *La Spec. Vat.*, *ibid.*, 16 (1937); *Cinquanta anni di attività della Spec. Vat.* (*1891-1941*), in *Mem. Soc. astr. ital.*, 15 (1942), pp. 41-46; A. Gatterer, *Ten years of scientif. research in the astrophys Laborat. of the Val. Observal.*, in *Ric. spettr.*, 1 (1946), pp. 249-56; J. W. Stein, *The Meridian Room in the Vatican Tower of the winds*, in *Misc. astr. Spec. Vat.*, 3 (1950), pp. 33-67; G. Stein - G. Junkes, *La Spec. Vat. nel passato e nel presente*, Città del Vaticano 1952.

Giuseppe Junkes

II. La Radio Vaticana. – La Stazione radio Vaticana nacque il 12 febbr. 1931, nei giardini vaticani, per volontà di Pio XI, che volle fare di essa un'espressione della sovranità del nuovo Stato della Città del V. Dal primo momento volle essere, non un interprete ufficiale né ufficioso della S. Sede, ma un organo con sede in V. e avente lo scopo di essere eco della voce del Papa, riflesso della vita di Roma e di tutta la Chiesa.

Si adoperava inizialmente soltanto un trasmettitore «Marconi» (18 kws.) su onde corte, preparato ed inaugurato personalmente dallo stesso Marconi; i servizi non erano periodici. Nel 1937 si aggiunse un trasmettitore «Telefunken» (25 kws.); più tardi tre trasmettitori «Marconi» (5 kws.); e, finalmente, il 12 febbr. 1952 uno più potente «Marconi» (50-60 kws.). Per questa data si disponeva pure di due trasmettitori per onde medie, un «R.C.A.» (5 kws.) e un «Safar» (2 kws.).

Analoga evoluzione hanno sperimentato gli studi, alloggiati prima nel fabbricato dei trasmettitori, ma più tardi trasferiti alla Vecchia Specola Vaticana, dove recentemente sono stati ampliati e corredati dei più moderni e abbondanti mezzi per trasmissione, controllo e registrazione. Con questi mezzi la Radio Vaticana svolge oggi, dopo analoga evoluzione nei suoi programmi, diversi servizi: 1) Tutto il traffico radiotelegrafico dello S.C.V.; 2) Un servizio ordinario di radiofonia in 25 lingue, che comprende due gruppi principali di trasmissioni: *a*) il notiziario I.R. Vat., dopo mezzo giorno, quotidiano in sei lingue; *b*) una serie di conversazioni, conferenze... ecc., la sera; 3) Trasmissioni straordinarie, come radiomessaggi pontifici, solennità e particolari evenienze vaticane. Durante la guerra ultima fu notevole il suo contributo all'opera umanitaria della S. Sede nella ricerca di prigionieri e dispersi; 4) Servizi sussidiari entro lo Stato vaticano per incisioni, altoparlanti nelle udienze e solennità... ecc. È notevole l'impianto di sonorizzazione nella basilica e nelle Piazza di S. Pietro.

La trasmissioni della Radio Vaticana comprendono dalle dieci alle dodici ore quotidiane; le lingue oggi regolarmente adoperate sono : italiano, francese, inglese, spagnolo, tedesco, polacco, portoghese, ceco, ungherese, slovacco, latino, croato, lituano, sloveno, romeno, olandese, lettone, albanese, russo, arabo, ucraino, bulgaro, bielorusso, etiopico, cinese. Altre lingue vengono adoperate in casi particolari.

La Radio Vaticana può dirsi che abbia esaurite le sue possibilità di sviluppo nell'interno della Città del V. Per migliorare i suoi servizi ha in progetto l'ampliamento dei suoi impianti nei pressi di Roma, in due località che hanno dal governo italiano la concessione della extraterritorialità, con accordo ratificato il 24 luglio 1952.

Il primo direttore della Radio Vaticana fu il p. G. Gianfranceschi S. J., seguito dal p. F. Soccorsi S. J., a cui va il merito principale di tutti gli ampliamenti odierni; l'attuale direttore è il p. A. Stefanizzi S.J. - Vedi tav. CXVIII.

Pérez García

VATICANO CONCILIO. - Ventesimo ed ultimo concilio ecumenico, aperto da Pio IX, l'8 dic. 1869, nella Basilica Vaticana e interrotto dall'occupazione di Roma (20 sett. 1870).

I. Preparazione. – L'idea di un concilio ecumenico fu da Pio IX per la prima volta comunicata, in forma segreta, il 6 dic. 1864 ai cardinali della S. Congregazione dei Riti e poco dopo a tutti quelli residenti in Curia, pregandoli di esprimere, dopo maturo esame, il loro parere sull'opportunità dell'iniziativa. Su 21 cardinali interpellati, 19 risposero in senso favorevole, indicando anche gli argomenti che si sarebbero dovuti trattare; allora il Papa costituì (marzo 1865) una commissione cardinalizia (Patrizi, Reisach, Panebianco, Bizzarri, Caterini) per i preparativi del Concilio e dietro consiglio di questa creò varie sottocommissioni o deputazioni : della dottrina (card. Bilio), della disciplina (card. Capalti), degli Ordini religiosi (card. Bizzarri), dei riti orientali e delle missioni (card. Barnabò), delle questioni politico-ecclesiastiche (card. Reisach); inviò lettere confidenziali a più di 40 vescovi dell'Occidente e dell'Oriente, distinti per dottrina e zelo pastorale, invitandoli a segnalare gli argomenti da essi ritenuti più importanti, nominò consultori competenti nei vari rami della scienza ecclesiastica, scegliendoli dalla Curia e dai vari paesi cattolici.

La sollecita ed entusiasta risposta dei vescovi consultati avrebbe determinato Pio IX a convocare il Concilio per il centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo (1867), ma le difficoltà politiche del momento lo costrinsero a differire; tuttavia ai numerosi vescovi (più di 500) convenuti per la circostanza a Roma diede l'annunzio ufficiale nel Concistoro segreto del 26 giugno 1867; l'anno seguente promulgò la bolla *Aeterni Patris* (29 giugno 1868) con cui indiceva il Concilio ecumenico per l'8 dic. 1869. Erano convocati tutti i vescovi residenziali e titolari, gli abati generali degli Ordini monastici, gli abati *nullius*, i superiori generali degli Ordini religiosi. I capi degli Stati cattolici non furono invitati, perché praticamente ovunque la Chiesa era separata dallo Stato;

furono invece invitati (lettera *Arcano divinae providentiae*, 8 sett. 1868) i patriarchi e i vescovi dissidenti della Chiesa orientale, che risposero con uno sdegnoso silenzio o con reciso rifiuto, e i protestanti (esortazione *Jam vos omnes*, 13 sett. 1868), che accolsero la proposta come una provocazione, eccettuati pochi pastori luterani e alcuni anglicani.

L'annuncio del Concilio mise in agitazione l'opinione pubblica; la massoneria internazionale, su proposta del deputato Ricciardi, stabilì di celebrare un anti-concilio a Napoli, a cui aderirono Giuseppe Garibaldi, Victor Hugo, Ausonio Franchi (v.); i vari Stati europei, tutti dominati dal liberalismo, si mostrarono diffidenti; il principe Hohenlohe, ministro degli Esteri in Baviera, spedì a tutti i Gabinetti una circolare per provocare una protesta collettiva contro le temute decisioni religioso-politiche da emanare dal prossimo Concilio; la proposta non fu presa sul serio e praticamente i vescovi di tutti i paesi poterono liberamente recarsi a Roma e il Concilio non ebbe alcuna opposizione dagli Stati, che tuttavia vigilavano, attraverso guardinghi osservatori, su tutti i movimenti della Corte romana e dell'assemblea episcopale. Nel campo cattolico la notizia del Concilio fu accolta con particolare soddisfazione : presuli insigni, come mons. Pie di Poitiers, mons. Dechamps di Malines, mons. Martin di Paderborn, mons. Manning di Westminster, mons. Ghilardi di Mondovì, mons. Zinelli di Treviso, con libri e lettere pastorali prepararono i fedeli al grande avvenimento; la stampa (la *Civiltà Cattolica*, l'*Unità cattolica*, l'*Univers*, le *Stimmen aus Maria Laach*) fece eco all'insegnamento dei vescovi, difendendo il Concilio dagli attacchi degli avversari.

Anche i gallicani e i liberali francesi, da principio, fecero buon viso all'iniziativa di Pio IX, nella speranza che il Concilio svecchiasse le norme del diritto canonico e diminuisse la potenza della Curia Romana; ma cambiarono immediatamente parere, quando la *Civiltà Cattolica* del 6 febbr. 1869, riportando una corrispondenza dalla Francia, faceva prevedere che il Concilio sarebbe stato molto breve, proponendosi di approvare, in forma positiva, il complesso dottrinale enunciato nel *Sillabo* (v.) e formulava voti che si giungesse a definire l'infallibilità del papa « per acclamazione ». L'articolo, ritenuto genuina espressione dei circoli romani, attizzò una forte controversia tra le due tendenze, che subito ovunque si delinearono. Quasi nessuno negava al Papa la prerogativa dell'infallibilità, pochissimi (il Manning ritenne che nel Concilio non fossero più di cinque) la facevano dipendere dal consenso della Chiesa (dottrina gallicana, sostenuta da mons. Maret, 1869); la polemica pertanto si svolse tra quelli che ne ritenevano opportuna (opportunisti) la definizione, affinché, tolto qualunque dubbio sopra una verità universalmente creduta, aumentasse il prestigio della Chiesa che, ormai tutta incentrata nel suo capo, con maggior forza potesse respingere gli attacchi dell'incredulità (maggioranza), e tra quelli che la giudicavano inopportuna (inopportunisti), nel timore che la società si staccasse sempre più dalla Chiesa e si rendesse più difficile la conversione degli orientali e dei protestanti (minoranza).

In Francia si distinsero, come opportunisti, mons. Plantier di Nîmes, l'abate benedettino Guéranger (v.), fiancheggiati dal belga mons. Dechamps (v.) che allora pubblicò il noto opuscolo *L'infaillibilité et le Concile général* (giugno 1869), ampiamente approvato dal Papa, dal Veuillot (v.), direttore de *L'Univers*. Questi erano fortemente attaccati da mons. Dupanloup (v.), dal Montalambert (v.) direttore del *Correspondant*, sostenuti, alla loro volta, da mons. Darboy arcivescovo di Parigi, da mons. Freppel (v.), vescovo di Angers e da p. Gratry (v.). In Germania il Döllinger (v.) scrisse contro la *Civiltà Cattolica*, sotto lo speudonimo di *Janus*, il suo famoso *Der Papst und Konzil*, constituito di 5 articoli pubblicati nell'*Allgemeine Zeitung* di Augusta, in cui giunse a definire il papato « un tumore che rende deforme la Chiesa ». Nessun vescovo vi aderì, parecchi però ritennero inopportuna la definizione dell'infallibilità per le condizioni del momento, anzi espressero questa opinione nella lettera collettiva, redatta nell'adunanza di Fulda : i più aperti e decisi furono mons. Scherr di Monaco, mons. Ketteler (v.) di Magonza, mons. Hefele (v.) di Rottemburg, ai quali si unirono vari vescovi dell'Impero austro-ungarico : il card. Rauscher di Vienna, il card. Schwarzenberg di Praga, mons. Haynald di Calocza, mons. Strossmayer di Diakovar. Si schierarono invece decisamente a favore dell'infallibilità mons. Senestrey di Ratisbona, mons. Martin di Paderbon, mons. Gasser di Bressanone.

II. Inaugurazione e procedura del Concilio. – Nella data fissata (8 dic. 1869) Pio IX aprì solennemente il Concilio tenendo un commovente discorso alla presenza di più di 700 vescovi e di 20.000 pellegrini. L'episcopato rappresentava veramente tutto il mondo cattolico : 200 italiani, 70 francesi, 40 austro-ungheresi, 36 spagnoli, 19 irlandesi, 18 tedeschi, 12 inglesi, 19 di altri paesi europei. L'Oriente aveva mandato ca. 50 vescovi, gli Stati Uniti 40, il Canadà 9, l'America Latina 30, le regioni missionarie ca. 100.

La procedura del Concilio era stata fissata dalla cost. apost. *Multiplices inter*. Cinque deputazioni, costituite di 24 vescovi ciascuna (scelti a scrutinio segreto dai Padri del Concilio), a cui presiedeva un cardinale, preparavano, servendosi del materiale elaborato dai teologi, gli schemi e gli argomenti da sottoporre alla deliberazione del Concilio. Gli schemi poi venivano distribuiti ai Padri qualche tempo prima della discussione, affinché potessero proporre gli emendamenti e le modifiche opportune. Gli schemi così corretti erano rimessi alle deputazioni, che, ritoccatili secondo le proposte avanzate, li ridistribuivano ai Padri, dai quali erano discussi nelle congregazioni generali, presiedute da cinque cardinali. Quando uno schema, dopo modifiche più o meno profonde apportate nei successivi dibattiti conciliari, aveva raggiunta l'approvazione delle maggioranza, veniva portato alla sessione pubblica, alla quale interveniva il Papa, che dopo il voto dei Padri (espresso con il *placet* o *non placet*), promulgava la definizione. Il Concilio tenne 86 congregazioni generali e 4 sessioni pubbliche (8 dic. 1869 [inaugurazione], 6 genn. [professione di fede], 24 apr. [cost. *Dei Filius*], 18 luglio 1870 [cost. *Pastor aeternus*]).

III. La cost. dogmatica « Dei Filius ». – Nella prima congregazione generale (10 dic. 1869) fu distribuito ai Padri lo schema della costituzione dogmatica intitolata *De doctrina catholica contra multiplices errores ex rationalismo derivatos* compilata dai pp. Franzelin (v.) e Schrader (v.). Lo schema, pur lodato per il suo contenuto e per la sua erudizione, non piacque per la prolissità dello sviluppo, la terminologia astratta, la durezza dello stile. Pertanto il presidente della deputazione dogmatica incaricò i vescovi Deschamps, Pie e Martin a rimaneggiare l'esposizione; il Martin, a cui fu affidato in particolar modo il lavoro, si valse del p. Kleutgen (v.), che alla fine di febbr. 1870 presentò uno schema ampiamente lodato dai Padri per la trasparenza delle idee, l'armonia delle parti e la purezza dello stile. Le discussioni, aperte nella congregazione generale del 14 marzo, portarono a successive modifiche e miglioramenti, fino alla solenne definizione, avvenuta all'unanimità il 24 apr. È la celebre cost. *De fide catholica*, detta *Dei Filius* dalle parole iniziali, che colpiva alla radice gli errori dell'età moderna (panteismo, materialismo, razionalismo), loro opponendo una densa e luminosa esposizione della dottrina cattolica su Dio, la Rivelazione, la fede, i rapporti della ragione con la fede. Dopo un solenne prologo, il primo capitolo proclama l'esistenza di un Dio personale, libero creatore di tutte le cose, assolutamente indipendente dal mondo materiale e spirituale da lui creato (Denz-U. 1781-84). Il secondo capitolo afferma che determinate varietà religiose, soprattutto l'esistenza di Dio, possono essere conosciute con certezza con le sole forze della ragione umana. Era questa la condanna aperta non solo dall'ateismo, ma anche del fideismo e del tradizionalismo; lo stesso capitolo aggiungeva che per le altre verità divine trascendenti, dette misteri (v. mistero), la Rivelazione (v.) soprannaturale era necessaria e riprendeva la dottrina del Concilio di Trento sulle fonti della medesima : Scrittura e Tradizione (Denz-U, 1785-88). Il terzo capitolo, pur rivendicando il carattere razionale della fede (contro

il sentimentalismo di tendenza protestante), la presenta contemporaneamente come un'adesione libera a verità soprannaturali e un dono della Grazia di Dio (contro lo hermesianismo: v. HERMES). Afferma inoltre, in armonia con il pensiero del card. Dechamps, che la Chiesa, custode del deposito della fede, porta in se stessa i segni della sua origine divina (Denz-U, 1789-94). Il quarto capitolo, affermata una nitida distinzione fra fede e ragione, ricorda che un'apparente opposizione tra la scienza e la religione non può nascere che da un errore sulla dottrina proposta da questa o da un'idea falsa sulle conclusioni di quell'altra. Aggiunge, contro Günther (v.), che dei misteri propriamente detti, su questa terra, si potrà sempre dimostrare la non ripugnanza, senza però che se ne possa svelare l'intimo contenuto (Denz-U, 1795-1800). A quest'esposizione dottrinale seguono 18 canoni dogmatici, che condannano, in forma di anatematismi, gli errori opposti (Denz-U, 1881-20).

IV. LA DEFINIZIONE DELL'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA. – Il 21 genn. 1870 era stato distribuito ai Padri uno *Schema constitutionis dogmaticae de Ecclesia Christi* in 15 capitoli, nei quali però non si faceva cenno dell'infallibilità pontificia. Il 9 febbr. la maggioranza chiese che s'inserisse l'argomento, in vista soprattutto delle accese controversie, che su quel punto si agitavano, dentro e fuori del Concilio; si riteneva che passare sotto silenzio quella dottrina dopo tante discussioni, equivaleva a pregiudicarne il valore di fronte a tutta la Chiesa. Pertanto si diffuse il detto: « quod inopportunum dixerunt, necessarium fecerunt » e si affrettarono i dibattiti in merito, con la pre- [illegible] (6 marzo) di uno schema, in cui si trattava solo *De Romano Pontifice eiusque infallibili magisterio.*

La minoranza, guidata dagli intelligenti e battaglieri capi, già ricordati, prima protestò per il cambiamento del programma, poi organizzò una forte resistenza (lettere al Papa e al card. Antonelli, visita di mons. Dupanloup a Pio IX per indurlo a impedire la discussione del nuovo schema, comitato internazionale per la pubblicazione di articoli e opuscoli contro l'infallibilità, ricorso a Napoleone III e al ministro Ollivier), che fu stroncata dalla decisa volontà della maggioranza. Furono pertanto dedicate all'argomento 34 congregazioni generali, in cui la minoranza ebbe piena libertà d'esprimere il proprio parere. Dopo che gli oratori infallibilisti (soprattutto il Manning, che fece appello alla sua esperienza di convertito, e il Dechamps, che parlò con la maturità di un teologo provetto) ebbero esposto le regioni a favore della definizione, i teologi della minoranza ribatterono punto per punto gli argomenti addotti, esagerarono le difficoltà storiche, puntando soprattutto sul caso di papa Onorio. L'altra parte rispose vagliando le difficoltà, esaminando i testi in questione, discutendo sul caso di Onorio, sulla risposta di papa Ormisda, sulla dottrina di s. Tommaso e di s. Antonino da Firenze, sulla portata della definizione del Concilio Fiorentino. Lo schema primitivo subì numerose modifiche e miglioramenti, fino alla congregazione generale del 13 luglio, in cui la formola ormai definitiva (magistralmente illustrata da mons. Gasser) ebbe 451 *placet*, 88 *non placet*, 62 *placet iuxta modum*. Allo scopo di raggiungere nella sessione pubblica un'accresciuta maggioranza di voti, la deputazione ritoccò lo schema secondo gli ultimi suggerimenti, ma respinse recisamente la proposta d'inserire una frase che indicasse l'assenso della Chiesa come condizione dell'infallibilità del Pontefice, anzi alla già chiara formola « ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones esse ex se irreformabiles », fu aggiunto « non autem ex consensu Ecclesiae »; con questo inciso il gallicanesimo riceveva il colpo mortale. Approvata nell'ultima congregazione generale (16 luglio) la redazione definitiva dello schema, si stabilì che la sessione pubblica si sarebbe tenuta il 18 luglio. Cinquantacinque Padri della minoranza, fatto invano l'ultimo tentativo di ottenere dal Papa la sospensione della seduta pubblica, lasciarono Roma dopo aver sottoscritto una dichiarazione, in cui affermavano che per la venerazione ed il rispetto che avevano per S. Santità preferivano astenersi dalla sessione pubblica, piuttosto che pronunziare davanti al Papa il *non placet*. Il 18 si ebbe la solenne proclamazione del dogma, in cui tutti i 535 Padri presenti (eccetto due, che per un malinteso dissero *non placet*) furono concordi nell'approvare la costituzione dogmatica, a cui Pio IX appose la sua infallibile sanzione.

La cost. *Pastor aeternus* tratta, in quattro concettosi e limpidi capitoli, del primato di giurisdizione di s. Pietro sul Collegio apostolico (Denz-U, 1821-23), della perenne trasmissione della stessa prerogativa nella persona dei suoi successori nella Cattedra romana (*ibid.*, 1824-25), dell'intima natura del primato pontificio, quale potere veramente episcopale, ordinario, immediato, universale (*ibid.*, 1826-31), della prerogativa personale dell'infallibilità, di cui gode il Romano Pontefice per uno speciale carisma, quando come maestro universale (*ex cathedra*) propone dottrine o dirime questioni concernenti la fede e la morale (*ibid.*, 1832-40 [v. INFALLIBILITÀ; PRIMATO DI S. PIETRO E DEL ROMANO PONTEFICE]).

Ammessa senza contestazione l'infallibilità personale del papa, sono caduti tutti i sotterfugi per sottrarsi all'ubbidienza della Chiesa; una decisione del Romano Pontefice è ormai per ogni fedele una norma da seguire senza discussione.

V. DOPO IL CONCILIO. – Le definizioni conciliari furono accolte con giubilo da tutti i fedeli. Anche i vescovi della minoranza si sottomisero lodevolmente. I quattro cardinali (Rauschen, Schwarzenberg, Mathieu, Hohenlohe) che si erano astenuti dalla sessione pubblica, redassero una aperta professione di fede, che consegnarono direttamente al Papa. Il Dupanloup, giunto nella sua diocesi, annunziò con lettera pastorale l'avvenuta definizione e da Bordeaux mandò a Pio IX un sincero atto di adesione all'opera del Concilio. Lo stesso Maret respinse apertamente gli errori contenuti nel suo libro; il Gratry, sul letto di morte (1871) emise professione di fede con lettera all'arcivescovo di Parigi, Guibert.

In Germania, tutti i vescovi mostrarono la loro lealtà pubblicando i decreti del Concilio. Solo il Döllinger rifiutò ostinatamente la sua sottomissione, richiesta espressamente dall'arcivescovo di Monaco e invano sollecitata da amici e ammiratori; egli però rifiutò di aderire alla Chiesa dei vecchi cattolici (v.), che ebbe per capo il Reinkens (v.), professore di Breslavia, sospeso *a divinis* per la sua aspra polemica contro il Concilio. In Francia si verificò la clamorosa apostasia del carmelitano Loyson (v.), che aderì ai vecchi cattolici. Opposizione ai decreti del Concilio si ebbero in Inghilterra da parte di Lord Gladstone; in Austria, che denunziò il Concordato con la S. Sede; in Baviera, che protesse i preti ribelli; in Svizzera, che bandì dal suo territorio i vescovi Mermillod (v.) e Sachat e 84 parroci del Giura.

BIBL.: E. Cecconi, *Storia del C. ecum., V.* 4 voll., Roma 1873-79; E. Manning, *Vera storia del C. V.*, trad. it., Napoli 1878; E. Ollivier, *L'Eglise et l'Etat au Conc. V.*, 2 vol., Parigi 1879 (liberale); C. Butler, *The V. Council*, 2 voll., Londra 1880; A. Vacant, *Etudes théolog. sur les constitut. du Conc. du V.*, 2 voll., Parigi 1895 (tratta della sola cost. *Dei Filius*); Th. Granderath, *Gesch. des vatikan. Konzils*, 3 voll., Friburgo in Br. 1903-1906 (classico; apologia della maggioranza); F. Mourret, *Le Conc. du V.*, Parigi 1919; S. Harent, *Papauté*, in DFC, III, coll. 1529-1531; E. Campana, *Il C. V.*, 2 voll., Lugano 1926; A. Oddone, *Conc. ecum. e vicende del C. V.*, Milano 1935, pp. 77-177; F. Brougerette - E. Amann, *Vatican*, in DThC, XV, coll. 2536-85; R. Aubert, *Le problème de l'acte de foi*, Lovanio 1945, p. 135; A. Quacquarelli, *La crisi della religiosità contemporanea. Dal Sillabo al C. V.*, Bari 1946; J. E. Acton, *Cattolicesimo liberale. Saggi storici*, a cura di P. Alatri, Firenze 1950, p. 155-201 (parziale); E. Hocedez, *Hist. de la théol. au XIXe siècle*, II, Bruxelles-Parigi 1952, pp. 379-402; R. Aubert, *Le Pontificat de Pie IX*, Parigi 1953, pp. 311-67. Antonio Piolanti

VAUGHAN, DIANA: v. TAXIL, LEO.

VAUGHAN, HERBERT. – Cardinale, n. a Gloucester il 15 apr. 1832, m. a Westminster il 19 giugno 1903.

Discendente da antica famiglia rimasta tenacemente fedele alla Chiesa cattolica, a 16 anni seguì la vocazione ecclesiastica; studiò nel Collegio gesuita di Brugelette (Belgio) e poi a Roma all'Università Gregoriana (1851). Ordinato sacerdote a Lucca (1854) e tornato in Inghilterra, superò grandi difficoltà economiche per la fonda-

zione del Collegio missionario di Mill Hill e per l'acquisto del giornale *Tablet*, che sotto la sua direzione divenne l'esponente della tendenza romana. Nominato, per influenza del card. Manning, vescovo di Salford (1872), sostenne lunghe ed aspre lotte per la difesa dei suoi diritti, aprì numerosi asili, governò le diocesi con grande zelo.

(da H. Van der Mandere, H. V., s. l. 1911, davanti al frontespizio)
VAUGHAN, HERBERT - Ritratto.

Sebbene negli ultimi anni del Manning il V. non fosse più in cordiali rapporti con il vecchio cardinale, tuttavia gli succedette nella sede di Westminster (1892) e poco dopo ebbe la porpora romana. Se da una parte largheggiò, concedendo, contrariamente alle disposizioni del suo predecessore, agli studenti cattolici di frequentare le Università protestanti di Oxford e Cambridge, dall'altra si dimostrò rigido conservatore, sia in occasione delle nuove fasi del movimento di Oxford (v.), determinate dal Portal e da Lord Halifax (v.), sia soprattutto nella questione, allora molto agitata, delle ordinazioni anglicane (v.): per suo intervento Leone XIII, dopo nuovo esame, emanò la bolla *Apostolicae curae* (1896), con cui le dichiarò invalide. Sebbene privo di quelle doti di mente che resero illustri i suoi predecessori, Wiseman (v.) e Manning (v.), tuttavia egli rimane nella storia del cattolicesimo inglese come costruttore della grande cattedrale di Westminster e come pastore straordinariamente zelante.

BIBL.: I. G. Snead Cox, *Life of card. V.*, 2 voll., Londra 1910; P. Thureau-Dangin, *Le card. V.*, Parigi 1911; I. G. Snead Cox, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 311-15. Antonio Piolanti

VAUVENARGUES, LUC DE CLAPIERS, signore di. - Moralista francese, n. il 6 ag. 1715 a Aix-en-Provence, m. a Parigi il 28 maggio 1747.

Combatté nelle campagne d'Italia, di Boemia (1741-42) e del Reno (1743); si dimise dal servizio nel 1744 e ad Aix fu gravemente provato dal vaiuolo che lo ridusse quasi cieco. Nel maggio 1745 si stabilì definitivamente a Parigi e vi attese alla redazione della sua opera più importante, *Introduction à la connaissance de l'esprit humain*, uscita anonima alla fine del 1746 insieme ad alcune *Réflexions sur divers sujets*, e del *Traité sur le libre arbitre*, già steso sotto forma di *Discours* a Besançon nel 1737. Sono i motivi dei discorsi morali *Sur la gloire*, *Sur les plaisirs* e dei *Conseils* già diretti al commilitone Hippolyte de Seytres (caduto a Praga nel 1742 e ricordato in un commosso *Eloge*), ripensati con una fiducia incrollabile nel valore e nella bontà degli elementari sentimenti umani. La nobiltà d'animo che vi emerge, pur nel fallimento di tutte le ambizioni e nella miseria della vita di V., gli guadagnò l'amicizia e l'ammirazione di uomini come Voltaire e Marmontel, il quale ne consacrò il ricordo nei *Mémoires*. Ed in realtà la sua morale, ispirata ad una sicura fede nella virtù e nell'azione, in uno sviluppo sociale rispettoso della persona umana, lo stacca dall'amaro pessimismo dei pensatori secenteschi per avvicinarlo al movimento di idee della fine del secolo e del primo Ottocento.

BIBL.: l'ed. più completa è quella curata da D.-L. Gilbert, Parigi 1857, comprendente un vol. di *Oeuvres posthumes et inédites*. Studi: M. Vallas, *L. de C., marquis de V.*, Parigi 1930; P. Trahard, *Les maîtres de la sensibilité française au XVIII^e siècle*, II, ivi 1932, pp. 29-48; S. Rocheblave, *V.*, ivi 1934; G. Cavallucci, *V. dégagé de la légende*, Napoli 1939. Enzo Bottasso

VÁZQUEZ (err. Vásquez), GABRIEL. - Gesuita teologo tra i primi del sec. XVI, accanto al Suárez, n. a Villaescuela del Haro, presso Belmonte del Tago (donde l'appellativo di « Bellemontanus ») nel 1549, m. ad Alcalá il 30 sett. 1604.

Entrato nell'Ordine nel 1569, finiti appena gli studi, insegnò morale ad Ocaña (1575-77), teologia scolastica a Madrid (1577-79), Alcalá (1580-85), a Roma nel Collegio Romano (1585-91), succedendo al Suárez. Non trovandosi bene con il carattere degli Italiani, tornò nel 1551 ad Alcalá, dove attese alla sua opera fino al 1593, quando successe di nuovo al Suárez, fatto passare a Salamanca, rimanendovi fino alla morte, che lo colse improvvisa.

Esordì con il *De cultu adorationis* (Alcalá 1594), inserito poi nell'opera seguente, quella in cui lasciò la sua forte impronta e che gli acquistò fama universale: *Commentarii et disputationes in 1^{am} partem s. Thomae* (2 voll., ivi 1598); *in 2^{am}-2^{ae}* (2 voll., ivi 1599-1605); *in 3^{am}* (4 voll., ivi 1609-15), seguiti da *Opuscula moralia* (ivi 1617), dove si contengono alcuni trattati da lui preparati sulla 2^{a}-2^{ae}. Come appare dalle date, il V. non vide stampati che i primi tre volumi; tutti gli altri furono pubblicati postumi dai manoscritti già pronti, senza ritoccarli. I suoi trattati filosofici furono poi estratti dai *Commentarii* e riuniti nelle *Metaphysicae disputationes ex variis locis suorum operum*, a cura di Murcia de la Llama (Madrid 1617), le quali, accanto a quelle del Suárez, vengono citate, quasi come dottrina canonica, dai filosofi protestanti del sec. XVII.

I contemporanei chiamarono il V. l'« Agostino spagnolo » non solo per la conoscenza profonda del santo Dottore, ma anche per l'erudizione biblica e patristica e conciliare. Conciso, chiaro, geniale, di straordinaria prontezza di spirito e vivacità di parola, strappava spesso gli applausi degli alunni; ma, se supera il Suárez nel metodo e nell'acutezza, gli resta inferiore nella profondità ed estensione della dottrina e nella moderazione dei giudizi. Propri del V. sono infatti l'audacia di talune affermazioni ricercate e sottili, che lo portarono non di rado a sentenze ingiuste e ardite, e il difetto di indugiarsi su questioni secondarie e di nessuna utilità. Molto si è anche parlato dei suoi dissensi e delle discussioni con il Suárez, le quali, se potevano dare vivacità alla scuola, poco o nulla giovarono al progresso della scienza teologica; chi, però, sfrondi la questione dalle molte esagerazioni, frutto di fantasia, constaterà che tutto in fondo si riduce ad una certa intolleranza delle reciproche idee, anche se talora espressa dal V. in maniera troppo accesa e irruente. Nella questione della Grazia sostenne contro il Bellarmino e il Suárez lo stretto molinismo (v.); tra i sistemi morali si attiene al probabilismo, ma con una certa discrezione.

Molti altri scritti, anche di valore, del V. restano inediti; altri uscirono postumi, tra cui: *Paraphrasis et compendiaria explicatio ad nonnullas Pauli epistolas* (Romani, Efesini, Filippesi, Colossesi, I e II Tessalonicesi, Ebrei [Madrid 1612]).

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 513-19; da completare con E. Rivière, *Corrections et additions*, Tolosa 1930, coll. 857-58, 1239. Studi: R. de Scoraille, *Fr. Suárez*, I, Parigi 1912, pp. 283-314; A. Astrain, *Hist. de la Congr. de Jesus en la asisten. de España*, IV, Madrid 1913, pp. 68-73; M. Solana, *Los grandes escolásticos españoles de los siglos XVI, XVII*, Madrid 1928, pp. 109-28 (sulla filosofia del V.); K. Eschweiler, *Die philosophie des spanischen Spätscholastik aus den deuts. Universitäten des XVII. Jahrh.*, 1^{a} serie, Münster 1928, pp. 251-325 (sull'influsso del V. e del Suárez sulla filosofia tedesca del sec. XVII, con bibl.); lo stesso argomento tratta E. Lewalter, *Spanische-Jesuiten und deutschluteran. Metaphisik des XVII. Jahrh.*, Amburgo 1935, pp. 44-59; X. M. Le Bachelet, *Prédestination et Grâce efficace*, I, Lovanio 1931, pp. 7-13; F. Ceraceda, *Censuras y apologias del libro « De adoratione » del G. V.*, in *Estudios eclesiást.*, 14 (1935), pp. 555-64; Fr. Stegmüller, *Zur Praedestinationslehre des jungen V.*, in *Beiträge z. Gesch. der Philos. und Theol. des Mittelalters*, Suppl. III, 1935, pp. 1287-1311; L. Sullivan, *Justification and the inhabitation of the Holy Ghost, the doctrine of fath. G. V.*, Chicago 1940; A. de Aldama, *Un parecer ined. del p. G. V. sobre la doctrina agustiniana de la Gracia eficaz*, in *Estudios eclesiást.*, 23 (1949), pp. 515-20; G. M. Pareja, *Sobre las « disputationes methaphyisicae » del p. G. V. y el licenciado Murcia de la Llama*, in *Rev. de filos.*, 8 (1949), pp. 99-108.
Celestino Testore

VECCHIAIA. - Biologi e medici tendono oggi a differenziare il concetto di senescenza da quello di senilità o v. Così, secondo Pende, con il primo termine si deve intendere il processo di declinazione funzionale e di deformazione strutturale dell'organismo che colpisce naturalmente tutte le parti in vario tempo e grado a una certa epoca della vita; mentre per senilità o v. si intende la fase vitale in cui i fenomeni della senescenza si sono già stabiliti in forma evidente e definitiva.

Secondo i biologi la senescenza (v.) è una proprietà caratteristica ed essenziale della vita (v. CICLI BIOLOGICI), comune a tutti gli organismi complessi. Essa, insieme all'accrescimento e alla morte (v.) fa parte delle proprietà più nettamente specifiche della sostanza vivente organizzata, altrettanto essenziali quanto il metabolismo al quale del resto sono intimamente legate. La conoscenza sempre più profonda della vita degli elementi unicellulari, la cognizione della trasmissione della vita attraverso l'uovo fecondato, le esperienze di Carrel (v.) che è riuscito a conservare per 28 anni in vita un frammento di miocardio embrionale coltivandolo in particolari condizioni ambientali, hanno sempre più avvalorato l'ipotesi che il fenomeno della senescenza e della morte non va considerato come specifico della materia vivente, ma piuttosto come un appannaggio particolare del processo di organizzazione con cui si costituisce l'individuo superiore.

La senilità veniva un tempo considerata come un fenomeno direttamente patologico (*senectus ipsa morbus*); oggi, invece, si considera un evento fisiologico, proprio degli organismi viventi, in quanto, pur essendo aggravata ed affrettata dai postumi di malattie pregresse e da innumerevoli altre ragioni fisiche e psichiche di decadimento, che accompagnano l'esistenza umana, essa inizia a una data epoca della vita (60-70 anni per l'uomo, 55-65 per la donna) indipendentemente da ogni fattore morboso concomitante, con un insieme di fenomeni di involuzione e degenerativi che investono tutto l'organismo, modificandolo profondamente sia dal punto di vista morfologico che da quello biochimico e fisiologico. Pende sostiene che la senilità è caratterizzata da molteplici fenomeni deficitari : stasi circolatoria; stasi tossica nel sistema lacunare interstiziale degli organi; stasi gastro-intestinale con autointossicazione dell'organismo da ptomaine, da prodotti d'incompleta digestione delle albumine, da tossine dalla flora batterica intestinale; alterato equilibrio neurovegetativo (v. NEUROVEGETATIVO SISTEMA) e metabolico (v. METABOLISMO) con tendenza all'iperfunzione del simpatico, all'acidosi, all'accumulo nel sangue di colesterina, glucosio, azoto, acido urico, diminuzione del calcio; alterata funzione delle glandole endocrine (v.), del fegato, del rene; e altri ancora.

Tali fenomeni sono dovuti o si accompagnano ad alterazione di alcuni tessuti, sistemi, apparati, che più precocemente degli altri sono colpiti dal processo involutivo della senescenza. Così l'atrofia del tessuto elastico, sia della cute (rughe del volto), sia dei vasi (arteriosclerosi), sia dei polmoni (enfisema senile), sia delle pareti intestinali e addominali (protrusione del ventre); l'ipofunzione del sistema reticolo-endoteliale, regolatore del trofismo, della vitalità, dei poteri di difesa dell'organismo dagli agenti esterni, è colpevole della senescenza dei tessuti più specificamente differenziati degli organi; tutto l'apparato delle ghiandole endocrine viene scosso nei rapporti di correlazione ormonica con fenomeni di ipofunzione (glandola insulare, timo, gonadi) o di iperfunzione (surrene soprattutto corticale, porzione basofila dell'ipofisi, tiroide) o alternativi variabili (iper- o ipo-paratiroidismo).

Secondo Viale i fenomeni fisiologici e biochimici che caratterizzano la senilità sono principalmente : la diminuzione quantitativa delle funzioni e la minore capacità di adattabilità alle variazioni ambientali.

Varie sono state le ipotesi formulate per spiegare l'insorgenza della v. Alcune considerano a base del processo di senescenza una tossicosi di origine intestinale (Metchnikoff) od extraintestinale (Jeckeli-Ewald); altre una turba endocrina ipofisaria, surrenale o complessa (Simmonds, Lorand, Gley), altre un disturbo metabolico più o meno complesso (Bornstein, Pende); altre la differenziazione fisico-chimica dei tessuti per disidratazione e precipitazione dei colloidi protoplasmatici; altre ancora, come quella suggestiva di Carrel, considerano come causa diretta della senilità un'alterazione dell'ambiente umorale delle cellule che verrebbero private del « quid » necessario al normale accrescimento (« trefoni » di Carrel).

Sulla possibilità di prolungare la vita e di rendere meno gravosa la senilità Legrand afferma che « il n'y a pour vivre vieux, ni règle, ni méthode, ni hygiène spéciale ». Hufeland tuttavia nel 1796 pubblicò la *Macrobiotica* o arte di prolungare la vita e Lorand nel suo libro *Ringiovanire* (Torino 1926) elencò 10 cattive abitudini come causa di una senescenza e morte precoce (alcool, soverchia nutrizione, tabacco, abuso sessuale, sudiceria, ambizione, avarizia, collera, vanità, pratiche tendenti ad evitare la prole). L'importanza di questi e di altri fattori, quali l'ozio, l'insonnia, la stitichezza, è indubbia; ma nell'instaurarsi della v. a un'epoca più o meno precoce della vita giocano anche fattori extraindividuali quali l'ereditarietà, la razza, il clima, la temperatura, per cui si può affermare che ogni individuo invecchia a modo suo, presentando a una data epoca della vita questo o quel particolare organo più predisposto all'involuzione senile.

Secondo Marinesco « la v., come la morte, sono fatalmente iscritte nella curva vitale dei colloidi e implicitamente nell'evoluzione delle cellule. Vita e morte sono fenomeni naturali e necessari e le ipotesi degli autori che vedono nei fenomeni della senescenza un accidente rimediabile, sono in discordanza con la legge universale che governa la vita dei colloidi » (volume giubilare in onore di L. Bianchi, Catania 1913). Molti sono stati tuttavia gli autori che in tutti i paesi hanno affrontato il problema della possibilità di un ringiovanimento dell'individuo, risolvendolo in modo talvolta suggestivo anche se, almeno per ora, solo transitorio.

Il primo a destare l'interesse per il problema del ringiovanimento, come ritorno delle condizioni del corpo e dello spirito del vecchio verso la gioventù, è stato Brown-Séquard, il quale pensò di iniettare sottocute a vecchi e malati il succo estratto dai testicoli di animali, facendo prima con successo la prova su sé stesso oramai 72enne. Da allora numerosi altri ricercatori si sono occupati dello stesso problema risolvendolo in vario modo : Steinach e Lichyeenstern mediante legatura del deferente, Döppler mediante simpatectomia periarteriosa, Zucchi con un procedimento diatermico ecc., fino ai giorni nostri che hanno visto strenui difensori e accaniti oppositori del metodo proposto dal Voronoff e sviluppato dal Dartigues, fondato sul trapianto del testicolo di scimmia nell'uomo. Giova anche ricordare altri due metodi recenti : quello di Jawerski basato sulla introduzione per via endovenosa di sangue giovanile e quello di Cavazzi che propugna l'iniezione di sangue venoso testicolare prelevato da animali giovani e sani.

Al momento attuale, però, nessun metodo proposto ha dato risultati costanti e definitivi. Secondo Marinesco, anche se vi è un indubbio rapporto tra la vita e la ghiandole sessuali, non si può assolutamente dire che la vecchiaia dipenda dallo stato di queste ghiandole. Per l'autore la decadenza delle gonadi non è la causa, ma piuttosto uno dei segni della vecchiaia.

Dell'impossibilità di ottenere un ringiovanimento dell'individuo mediante cure opoterapiche ed ormoniche è convinto anche Kotsawski il quale sostiene (*Riv. Biol.*, 12 [1930], p. 40) che per ringiovanire l'organismo non c'è altro che sostituire gli organi lesi e malati con altri più sani.

Secondo Pende, prolungare la vita umana, attiva e senza acciacchi, cioè aggiungendo vita agli anni e non anni alla vita, almeno per un quarto di secolo, è cosa scientificamente possibile, ma è un problema di medicina costituzionale, individuale, biotipologica, che per la risoluzione richiede igiene e una complessa e multipla terapia medicamentosa e opoterapia. In rapporto alla aumentata età media della vita (65-67 anni) e alla cre-

scente percentuale dei vecchi nella popolazione, la medicina attualmente s'interessa sempre più del problema della v. e della sua cura, dando luogo al crescente sviluppo di due nuove sue branche: la « gerontologia » e la « gerontoiatria ».

BIBL.: G. Levi, A. Pepere, G. Viale, *Fisiopatologia della v.*, Milano 1933; V. Ch[alliol], *Senescenza e Senilità*, in *Enc. Ital.*, XXXI, pp. 378-79; Spadolini, *Fisiologia umana*, 4ª ed., Torino 1950; N. Pende, *Prob. attuali sulla senescenza e sul così detto ringiovanimento*, in *Gazz. sanit.*, 22 (1951), nn. 6-7, pp. 248-253. Alessandro Marolla

VECCHI CATTOLICI (*Altkatholiken*). - Così si denominarono i membri della Chiesa scismatica sorta dall'opposizione al Concilio Vaticano e alla proclamazione dell'infallibilità pontificia. Il nome significa l'atteggiamento di ripulsa verso i dogmi allora proclamati e la volontà di tener fede alla Chiesa antica, intesa come la Chiesa dei primi otto concili ecumenici.

La costituzione della nuova comunità fu decisa nel Congresso che gli oppositori del Concilio Vaticano, tedeschi e di altre nazioni, tennero a Monaco nel sett. 1871 sotto la presidenza del canonista J. F. von Schulte (v.). I professori Friedrich e Messmer di Monaco, Reusch, Langen Hilgers, Knoodt di Bonn, Baltze e Reinkens di Breslavia, Michelis e Menzel di Braunsberg vanno ricordati fra i principali fautori dell'azione, mentre Döllinger (v.) ammoniva a non erigere altare contro altare. Nel 1873 la nuova Chiesa si elesse un vescovo nella persona del prof. Reinkens, che ebbe la consacrazione episcopale da un vescovo della Chiesa giansenista di Utrecht (v.). L'organizzazione giuridica della nuova Chiesa fu stabilita nel primo Sinodo generale tenutosi a Bonn nel 1874 ed è opera principalmente dello Schulte. I v. c. delle varie nazioni formano singole Chiese nazionali autonome, collegate fra loro soltanto nella conferenza generale dei vescovi (da quando nel 1889 i v. c. si collegarono stabilmente con la Chiesa di Utrecht la conferenza viene presieduta dall'arcivescovo di questa setta). Somma autorità nelle singole Chiese nazionali è il sinodo, composto anche di laici: ad esso spetta eleggere i vescovi ed emanare leggi.

La dottrina dogmatica dei v. c. è più tradizionale del protestantesimo, ma è lontana dal conservare l'intero patrimonio delle verità professate nella Chiesa cattolica fino al Concilio Vaticano. Il concetto di Chiesa visibile è ridotto all'insieme delle confessioni cristiane, delle quali nessuna realizza in pieno la vera Chiesa di Cristo. La liturgia, che conserva oltre la Messa anche il culto dei santi e i sacramentali, viene celebrata generalmente nella lingua delle rispettive nazioni.

Le principali comunità di v. c. si hanno oggi in Germania (ca. 25.000 fedeli, con un vescovo residente a Bonn), in Svizzera (30.000 fedeli con un vescovo residente a Berna), in Austria (dal 1913, con sede a Vienna e ca. 30.000 fedeli). Alla comunità dei v. c. si innestarono anche vari altri movimenti scismatici a sfondo nazionale: così la « Chiesa nazionale jugoslava », sorta dopo la prima guerra mondiale (Marco Kalogjera), e la « Chiesa nazionale polacca », sorta nel sec. XIX fra i polacchi d'America e poi trapiantata anche in Europa.

BIBL.: J. Troxler, *Altkatholiken*, in LThK, I, coll. 318-22; C. Algermissen, *La Chiesa e le Chiese*, 2ª ed., Brescia 1944, pp. 277-84. Igino Rogger

VECCHIETTA, LORENZO di PIETRO, detto il. - Pittore, scultore e architetto, n. a Castiglione di Val d'Orcia nel 1412, m. a Siena il 6 giugno 1480.

Nel 1441 cominciò a lavorare per l'ospedale di Siena (sala del Pellegrinaio, l'armadio delle reliquie e la grande sagrestia); verso il 1450 ebbe affidata la decorazione pittorica della vòlta e dell'abside nel Battistero del Duomo. Dopo il 1457, il V. si diede anche alla scultura, eseguendo le statue in marmo dei ss. Pietro e Paolo (Loggia dei Mercanti, 1460-62), di s. Caterina giacente, in terracotta dipinta (1461 ca., nell'oratorio della Compagnia di S. Caterina della Notte), e figure tombali in bronzo del vescovo Girolamo Foscari (chiesa di S. Maria del Popolo a Roma, 1464) e del giureconsulto Mariano Sozzini il Vecchio (Museo del Bargello a Firenze, 1467) e il grande ciborio in bronzo dell'altare maggiore nel Duomo di Siena (1467-72). Appartengono all'ultimo periodo del maestro, che svolse pure attività notevole di architetto e ingegnere militare per incarico del Comune, la tavola con la Madonna in trono e santi (Pinacoteca di Siena, 1478 ca.), il bassorilievo in bronzo con la Risurrezione di Cristo (raccolta Frick di Nuova York, 1472), una statua lignea di s. Antonio (duomo di Narni, 1475) e quella in bronzo del Cristo risorto (1476) sull'altare maggiore della chiesa dell'Ospedale senese. Il V. può dirsi l'intermediario fra l'eredità del tardo gusto gotico senese e il naturalismo del primo Rinascimento fiorentino. Temperamento di descrittore e narratore analitico, gli difettò quasi sempre la capacità di una compiuta sintesi fantastica; ma pervenne in pittura a risultati considerevoli (v. il trittico nel duomo di Pienza, 1462), con la delicatissima Assunzione al centro e le ben rilevate e dignitose figure dei ss. Pio e Calisto e delle ss. Agata e Caterina, negli scomparti laterali) ed affermò nella plastica valori non comuni di sapienza anatomica e di caratterizzazione realistica, come nella figura del Sozzini e in quella di s. Caterina giacente. - Vedi tav. CXIX.

(fot. Grassi)
VECCHIETTA, LORENZO DI PIETRO, detto il - S. Bernardino, busto in terracotta - Siena, chiesa di Fontegiusta.

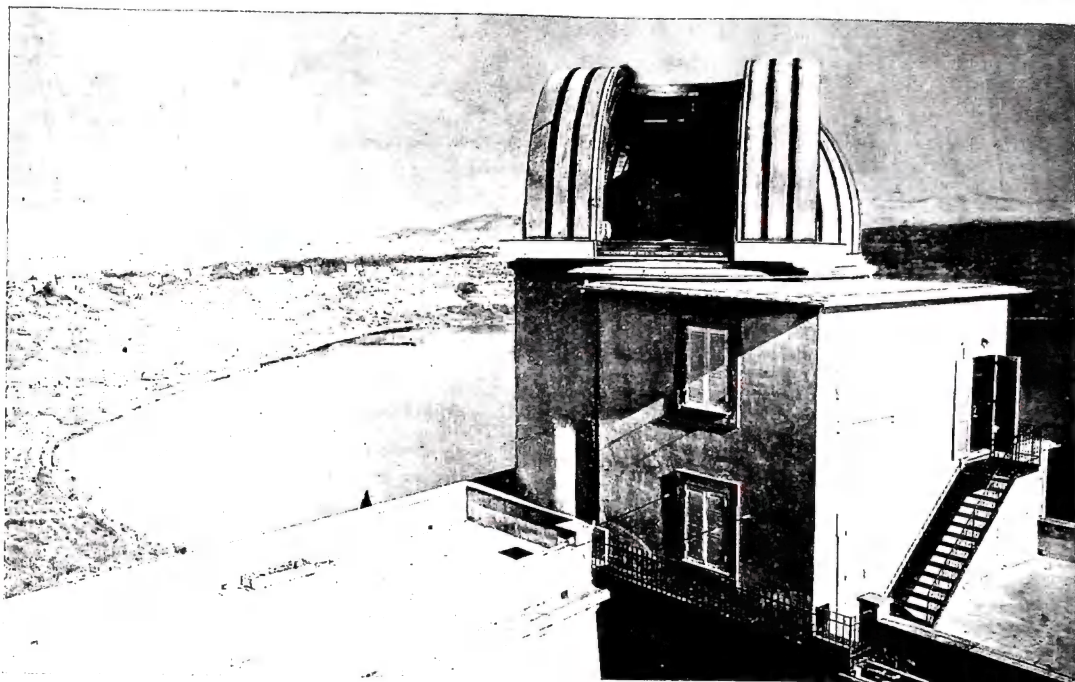
BIBL.: G. B. Cavalcaselle-J. A. Crowe, *A history of painting in Italy*, III, Londra 1866, p. 60 sgg.; G. Vasari, *Le Vite*, ecc., ed. a cura di G. Milanesi, III, Firenze 1878, p. 75 sgg.; Venturi, VI, p. 480; id., VII, I, p. 502; L. Dami, *Siena e le sue opere d'arte*, Firenze 1915, p. 144; B. Berenson, *Pitture ital. del Rinascim.*, Milano 1936, pp. 508-509; G. Vigni, *Lorenzo di Pietro detto il V.*, Firenze 1937; P. Bacci, *Una scultura inedita e sconosciuta di L. di P. detto il V.*, in *L'Arte*, 9 (1938), fasc. II, pp. 97-109. Alberto Neppi

VEDA e VEDISMO. - Trattando del Brahmanesimo (v.), è stato fatto cenno dei V. e della religione vedica o vedismo. Ma occorre soffermarsi ulteriormente sugli dèi del pantheon vedico e sugli « inni lodativi » o *ṛc* (da cui Ṛg-veda « scienza degli inni lodativi ») i quali accompagnavano i sacrifici di *soma*, il succo deificato di una pianta sacra che serviva per le libazioni agli dèi.

Non è possibile fermarsi a trattare di questioni propedeutiche, come l'importanza dei V. per la storia delle religioni o i due metodi che si contesero il primato nell'esegesi vedica: quello etnografico e quello mitologico, il quale pose, ma non giunse a risolvere, la questione se

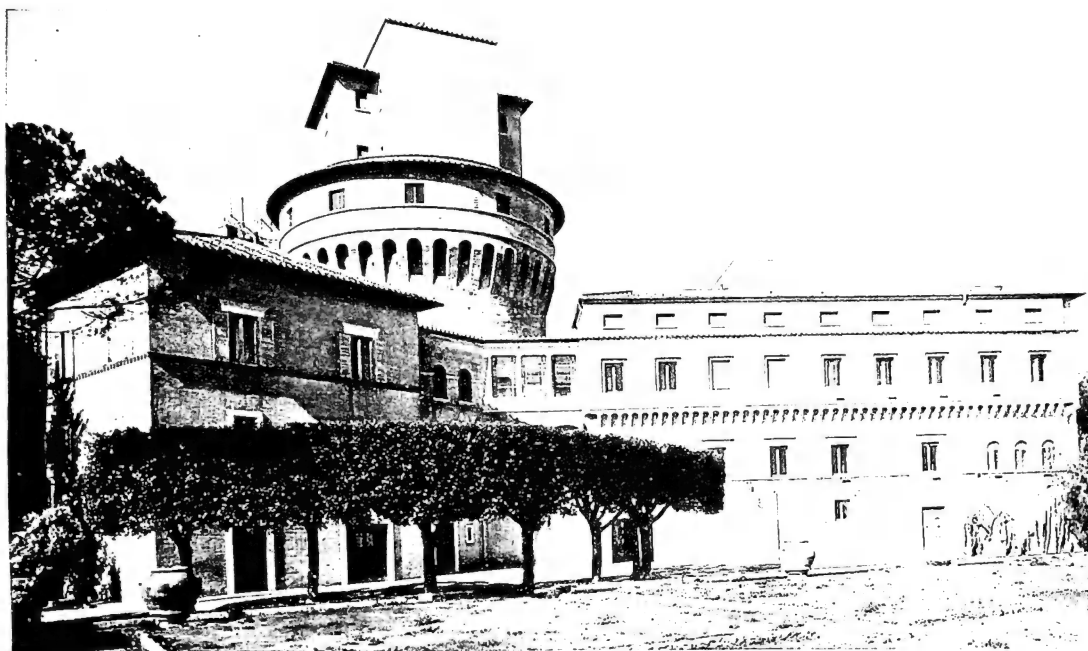
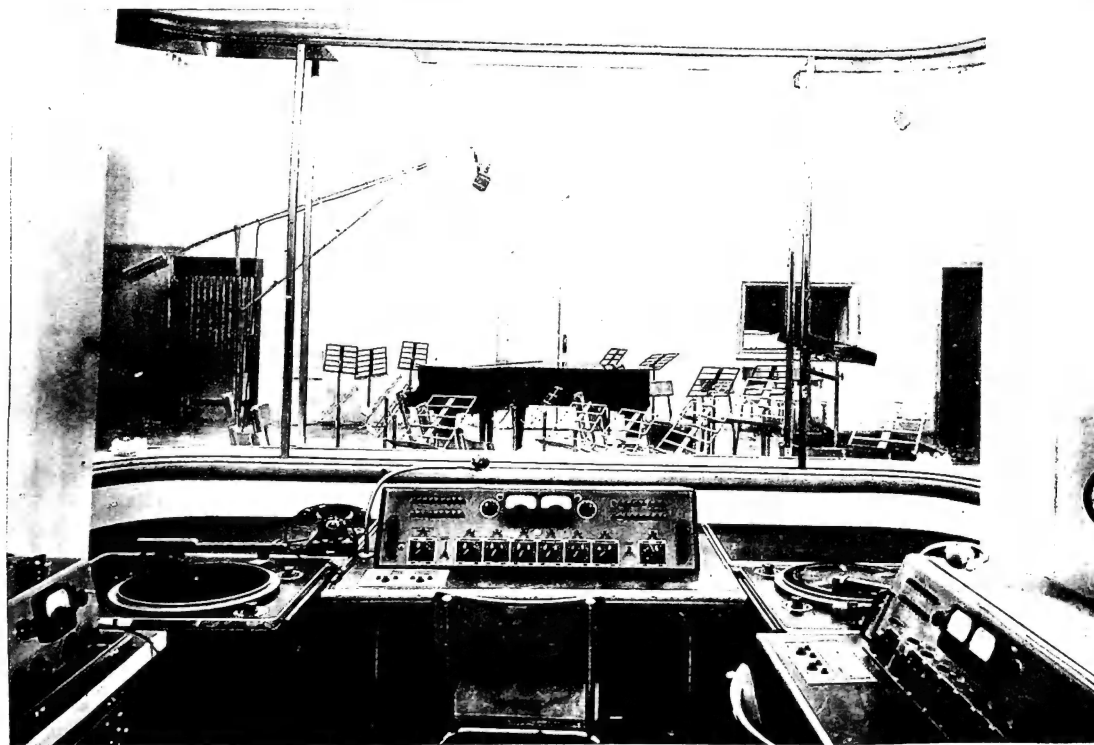
abbia maggiormente contribuito a destare il sentimento del divino, il radioso splendore del sole e dell'aurora, o lo scatenarsi dell'uragano. I maggiori dèi invocati negli inni del Ṛgveda sono indubbiamente deificazioni di fenomeni naturali, più o meno antropomorfe secondo la maggiore o minor trasparenza del sostrato naturalistico, che serve loro di base. Di Agni (*ignis*) si parla come del dio dai capelli d'oro, dalle mille corna, dalle forti ganasce, ma i passi che attribuiscono al Fuoco forma umana, sono molto più rari che nel caso d'Indra, il dio della tempesta, armato di folgore. L'aspetto del fuoco era davanti agli occhi di tutti, e si vedeva che non era figura d'uomo, mentre nessun occhio mortale giungeva a scoprire l'effigie d'Indra. La fantasia del poeta restava perciò libera di prestare al dio le fattezze di un gigante che quando non era chiamato a elargire la pioggia squarciando le nubi, esercitava altrove la sua potenza. A lui son dedicati 250 inni, ad Agni 200. Col nome di Agni incominciano tanto il I che il II *maṇḍala* o « ciclo » del Ṛgveda, ma il I è cronologicamente posteriore al II ch'è, a sua volta, il primo d'una serie di sette, attribuiti ad altrettante famiglie di *ṛṣi* o « veggenti » i quali ne avrebbero avuto la rivelazione. Dei 12 cicli, che comprendono 1028 inni, l'VIII è pure attribuito a due famiglie di profeti, e il I, il IX e il X contengono inni, di cui è singolarmente indicato l'autore. Ma si tratta di personaggi mitici : gli autori restano sconosciuti. I cicli I e X, composti di parti eterogenee, sono i più recenti della raccolta. L'età del Ṛgveda è incerta e impossibile a determinare con sicurezza : ca. il 1800 a. C. è una delle date più probabili. Al tempo della composizione del Ṛgveda, gli Ario-indiani erano ancora insediati nel Panjab, la regione dei 5 fiumi affluenti dell'Indo; dediti alla pastorizia, coltivavano l'orzo ([illegible]), non ancora il riso (*vrīhi*), e il lupo era per loro più feroce animale. Nel Ṛgveda l'elefante è ricordato un paio di volte soltanto, la tigre mai. La lingua degli inni, elaborata nelle scuole sacerdotali, rappresenta una fase arcaica del sanscrito, che rimase probabilmente una lingua dotta, ad uso dei brahmani e delle persone colte, accanto al volgare, parlato dal popolo. Gli inni erano in parte recitati e in parte cantati durante i sacrifici. Il corale del sacerdote cantore (*udgītar*) è il Sāma-veda o « V. delle melodie » che contiene 1549 strofe tutte, meno 75, desunte dal Ṛgveda, specialmente dal ciclo IX, dedicato al dio Soma. Manca la notazione musicale, ma la costante associazione delle strofe con le loro melodie suppliva a cotesta mancanza. Anche oggi, nelle chiese cattoliche, le parole di un inno come *Tantum ergo* o *Te Deum*, bastano a far ricordare ai fedeli « l'aria » del canto. *Ab Iove principium*, ma Dyaus pitar (Diespiter, Iuppiter), « il Cielo padre », è una divinità secondaria nel Ṛgveda, il primato spetta a Váruṇa, il dio del cielo sidereo, che vede e punisce le colpe degli uomini. In compagnia di Mitra, deità solare, sale, all'alba, sopra un trono sostenuto da colonne di bronzo e osserva, con l'occhio del sole, le azioni, palesi ed occulte, dei suoi sudditi. I due dèi sono i custodi del *ṛta*, « l'ordine » tanto morale che cosmico. « O re Mitra e Váruṇa », dice l'inno V, 62, st. 3, « voi sostenete la terra e il cielo con la vostra potenza; voi fate crescere le erbe e affluire il latte alle giovenche; pronti donatori, fate cadere la pioggia a torrenti ». Váruṇa regna anche su gli dèi, ma uno di essi gli contende il primato : Indra, il dio delle battaglie, armato di folgore, signore del cielo atmosferico. La sua figura è completamente antropomorfa, con qualche tratto comico, di schietta origine popolare. L'inno ṛgvedico I, 32, 1-8 . 15, celebra così la liberazione delle acque (le fiumane del Panjab) che il drago Vṛtra teneva prigioniere nelle caverne dei monti : « Voglio celebrare le imprese d'Indra, le prime ch'egli ha compiuto armato di folgore : uccise il drago, aprì il varco alle acque, squarciò il ventre alle montagne. – Uccise il drago che giaceva sul monte; il fulmine tonante glielo aveva fabbricato Tvaṣṭar. Come vacche muggenti, le acque corsero tosto a precipitarsi in mare. – Con l'avidità di un toro, bramò il *soma* : bevve (il succo) spremuto nei tre mastelli. Il Munifico afferrò l'arma da getto, il fulmine; uccise quel primonato dei draghi. – Quando uccidesti, o Indra, il primonato dei draghi e distruggesti pure le malìe dei fattucchieri, allora creando il sole, il cielo, l'aurora, non trovasti davvero più nemici. – Col fulmine, la grande sua arma, Indra colpì Vṛtra fierissimo nemico (e) Vyaṃsa. Giace il drago, disteso in terra come ramaglia tagliata con la scure. – Come un ebbro incapace di combattere, sfidò il grande eroe sterminatore, pronto all'assalto. Il nemico d'Indra non sostenne l'urto dei colpi di lui; schiacciò (nel cadere) le fiumane. – Senza piedi né mani, combatté contro Indra; (questi) gli scagliò il fulmine nel dorso. Castrato che voleva tener testa a un toro, Vṛtra giacque qua e là, fatto a pezzi. – Sopra lui, che così giaceva come una canna rotta, passano le acque, facendosi coraggio. Giacque il drago Vṛtra a pié di quelle che teneva rinchiuse con la sua potenza. – Indra ceraunoforo regna su ciò che cammina e su ciò che sta fermo, sul (bestiame) cornuto e su quello sprovvisto di corna. Da re, egli governa gli uomini; ha abbracciato queste cose come il cerchio (della ruota) i raggi ». Gli esegeti non sono d'accordo sull'interpretazione del mito; per alcuni le montagne simboleggiano i cumuli di nubi, e le acque scarcerate sono le piogge.

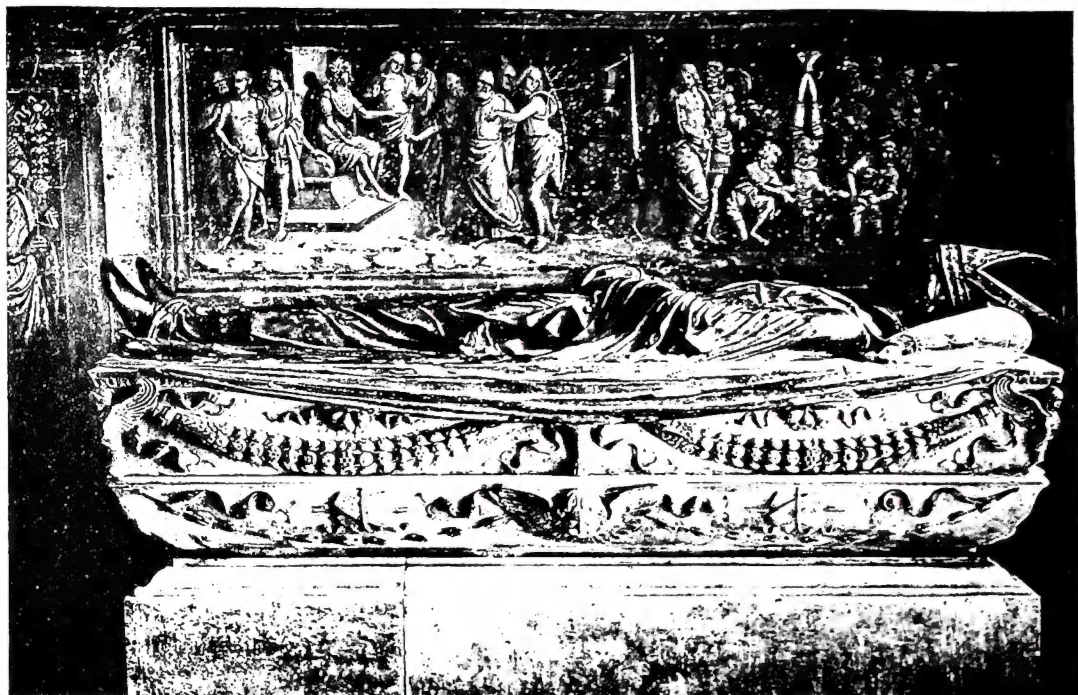
All'aurora, la figlia del cielo, che ridona ogni giorno agli uomini la benefica luce del giorno, dedica il Ṛgveda una trentina d'inni. Questo (VII, 77) è uno dei più caratteristici : « Raggiante si appressò come giovane sposa, incitando a muoversi ogni vivente. Agni diventò fiamma per gli uomini; essa portò la luce volgendo in fuga le tenebre. – Ampiamente estendendosi, salì rivolta all'universo; portando una luminosa, splendida veste, rifulse. Color d'oro, di bell'aspetto, brillò la madre delle vacche, conduttrice dei giorni. – La benedetta che porta l'occhio degli d i (il sole), che guida il bel cavallo bianco (il sole), l'Aurora adorna di raggi, è apparsa e si è diffusa per tutto (l'universo) con i suoi doni risplendenti. – Stando vicina con i beni, allontana il nemico mediante i tuoi raggi; procuraci un ampio, sicuro pascolo. Rimuovi l'ostilità, portaci ricchezze, affretta il dono al cantore, o generosa! – Per noi risplendi, dea Aurora, con i più fulgidi raggi, prolungando la nostra vita e concedendoci (tu che possiedi ogni bene) cibo e doni di vacche, di cavalli e di carri. – O Aurora, bennata figlia del Cielo, tu che i Vasiṣṭha esaltano con le preghiere, concedici alta, grande ricchezza. Voi (dèi), proteggeteci sempre col benessere ».

Nella religione vedica i sacrifici agli dèi erano di due specie : domestici, ai quali accudiva il padre di famiglia servendosi del focolare domestico, e « conformi alla rivelazione (*śrauta*) », che richiedevano tre fuochi e l'opera di quattro sacerdoti principali : il Hotar o « Invocatore » che recitava gl'inni lodativi e invitava gli dèi al banchetto sacrificale; l'Udgītar o « Cantore » che accompagnava con canti (*ā nan*) le libazioni; l'Adhvaryu o « Esecutore » che curava la parte manuale del rito e recitava le formule sacrificali (*yajus*) e il Brahmán, l'ispettore del sacrificio, che doveva curare il perfetto andamento delle cerimonie. Mentre ai tre primi sacerdoti era sufficiente la conoscenza del solo V. relativo al proprio ufficio (quella del Ṛgveda al Hotar, del Sāma-veda all'Udgātar e del Yajur-veda all'Adhvaryu), il Brahmán doveva esser profondo conoscitore di tutti e tre i V., della *traividyā* o « triplice scienza », considerata come un'unità ed equiparata al Bráhman (v.). Il quarto V., di contenuto magico, non aveva alcun rapporto col sacrificio propriamente detto. Non esistevano nell'età vedica templi né immagini, né v'era un sacerdozio di Stato, malgrado l'importanza del culto. I sacrifici pubblici si facevano all'aria aperta, in comunione con la natura, ma non *pro populo* né a spese pubbliche. Avevano carattere privato anche se celebrate per ordine e in vantaggio del re. Il sacrificio primaverile di *soma* era particolarmente solenne e così costoso, che solo un ricco *yajamāna*, « patrono del sacrificio », se lo poteva permettere. La cerimonia, alla quale attendevano sedici sacerdoti, è così descritta. Tre fuochi vengon accesi sopra un'altura : quello del « padron di casa », che rappresenta il fuoco domestico; quello che riceve le oblazioni e quello meridionale, destinato a tener lontani gli spiriti maligni. I fuochi ricingono la *vedi*, un luogo quadrilatero scavato nel terreno e tappezzato di erba *kuśa*, i cui lati maggiori, rientranti, s'incurvano a guisa di mezzaluna.

(per cortesia del Direttore della Specola)

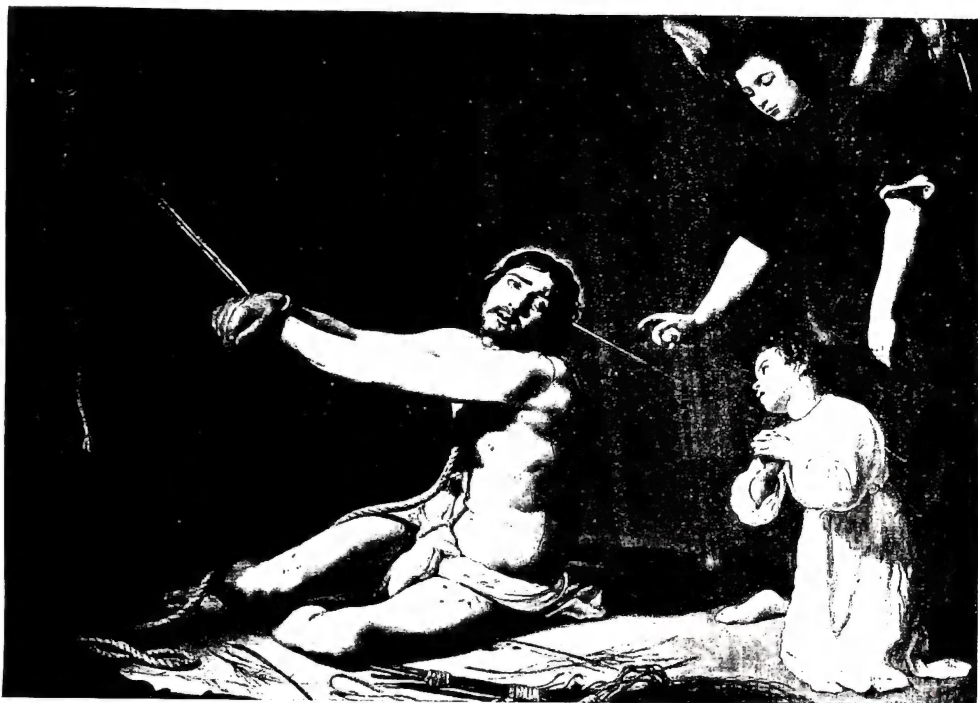
(per cortesia del Direttore della Specola)

(per cortesia del Direttore della Specola)

In alto: SPECOLA VATICANA nella sua sede attuale sul Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo. *In basso a sinistra:* TORRE DI LEONE IV, già sede della Specola Vaticana, attualmente compresa nel complesso edilizio della Radio Vaticana. *In basso a destra:* INTERNO DELLA CUPOLA GIREVOLE della Specola Vaticana nella sua sede attuale sul Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo.

(fot. Felici)

(per cortesia del Direttore della Stazione Radio Vaticana)

In alto: SEDE DELLA STAZIONE DELLA RADIO VATICANA. *In basso:* STAZIONE DELLA RADIO VATICANA: Regia centrale, con visione diretta su 2 studi e 2 cabine, attrezzate con registratori.

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto: STATUA GIACENTE in bronzo del vescovo Girolamo Foscari (1463-64) - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo. *In basso:* CROCIFISSIONE. Particolare di una predella - Pienza, Museo della Cattedrale.

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: GESÙ ALLA COLONNA - Londra, Galleria nazionale.
In basso: LA RESA DI BREDA O LE LANCE - Madrid, Galleria del Prado.

È il pulvinare degli dèi (*barhis*), su cui essi, invisibili, si adageranno per partecipare al banchetto. Tutte le divinità sono invitate; le maggiori a nome, le minori collettivamente. La prima libazione spetta al Vento, il dio più veloce. Mentre il Hotar recita le sue litanie, e il coro dei cantori l'accompagna, l'Adhvaryu accudisce, con i suoi assistenti, alle opere manuali: immolazione di 11 capri ad altrettante divinità, cottura delle focacce, spremitura del *soma*. Delle tre spremute: mattutina, meridiana e serale, quella di mezzo spetta unicamente a Indra, gran bevitore. Sotto l'occhio del Brahmán, che tutto vede dall'alto suo seggio, si susseguono le offerte sacrificali, che dopo avere allietato la mensa degli dèi, rallegreranno quella dei sacerdoti. Finito infatti il sacrificio, carni, focacce e *soma* vengono ripartiti fra gli officianti insieme con l'onorario, consistente in oro, vesti e bestiame. Offerte di cibo e di bevande si facevano anche alle anime semimateriali dei morti, alle quali si attribuivano gli stessi bisogni dei vivi. Giornalmente il padre di famiglia offriva ai Mani piccole quantità di pasta e riso, e si credeva che durante il solenne sacrificio annuale in onore dei padri defunti, questi banchettassero, seduti sul *barhis*, insieme con Agni, inebriandosi di *soma*. Il Ṛgveda è povero di notizie escatologiche; consente tuttavia di affermare che in cielo vanno soltanto i giusti, i quali là ritrovano le buone opere compiute in vita. Per meriti straordinari vengono promesse speciali ricompense; i donatori di cavalli «si uniscono col sole» (Ṛgv., X, 107, 2). Scarsissimi e vaghi sono anche i riferimenti a luoghi di pena. L'inno ṛgvedico VII, 104, 3, invoca Indra e Soma perché questi due dèi precipitino, nell'abisso senz'appiglio, i fattucchieri, i maldicenti, i bugiardi, gli odiatori dei brahmani, così che neppure uno possa di là ritornare. Alle ragazze senza fratelli (meretrici) e alle adultere, è destinato un «luogo profondo», che dev'essere un inferno, mentre non è certo che le vaghe allusioni a «cadute nella fossa» e «discese nelle profonde tenebre» si riferiscano a luoghi di pena ovvero a una fine tragica e alla morte.

Bibl.: H. Oldenberg, *Die Religion des V.*, 2ª ed., Stoccarda e Berlino 1917; V. Papesso, *Inni del Rigveda*, 2 voll., Bologna 1929-31. Ferdinando Belloni Filippi

VEDĀNTA. - Uno dei sei sistemi filosofici ortodossi e forse il più importante, perché conta tuttora milioni di seguaci fra gli Indiani delle classi colte. Si fonda sulle Upaniṣad (v.), la parte speculativa del Veda, e suol essere associato con un altro sistema di carattere teologico, la Mīmāṃsā o «Indagine» che si basa invece sulla parte rituale.

Il nesso fra i due sistemi, limitato alla comune appartenenza alla letteratura vedica, è allora indicato dai titoli: Pūrva-mīmāṃsā o «prima indagine», dato alla dottrina teologica, e Uttara-m. o «ulteriore indagine dato al V. o «fine del Veda». È stato accennato alle contraddizioni esistenti fra le Upaniṣad che rappresentano una filosofia in formazione con tutto il rigoglio di una pianta, non ancora potata. Ma tale filosofia non si poteva toccare; era considerata rivelazione. Riuscì a Badarāyaṇa, filosofo vissuto tra il 200 e il 450 d. C., di cui nulla si sa eccetto il nome, di mettere ordine nelle contrastanti teorie upaniṣadiche. Ma i 555 aforismi (*sūtra*) del suo trattato sistematico, dal titolo *Brahma-sūtra*, sono, per l'estrema concisione, così enigmatici, che hanno consentito ai commentatori, a distanza di secoli, due diverse interpretazioni del *Brahma-sūtra*: quella panteistica di Śaṅkara (ca. 800 d. C.) e quella teistica di Rāmānuja (m. il 22 genn. 1138 d. C.) e d'altri suoi epigoni.

Per dirimere i contrasti più gravi fra la sua interpretazione, il testo di Bādarāyaṇa e le Upaniṣad, Śaṅkara, formidabile dialettico, costruì sulla base dei *sūtra*, due sistemi filosofici; uno empirico, essoterico, per le *menti grosse*, l'altro metafisico, esoterico, per i pochi capaci d'intenderlo. Chiamò il primo *aparā vidyā* «sapere inferiore» e il secondo *parā vidyā* «sapere superiore», che egli condusse a trionfare dell'empirismo, e la cui sostanza è, in breve, questa. Il mondo vario e molteplice, la pluralità delle anime, il loro destino d'oltretomba, sono per Śaṅkara un'illusione (*māyā*) perché esiste in realtà soltanto il Bráhman (Dio) che non è il demiurgo personificato e suscettibile di adorazione, ma l'Inconoscibile a cui si accede solo per mezzo dell'*anubhava*, «intuizione». Questa fa l'uomo partecipe dell'essenza divina nello stesso istante in cui egli riconosce: «Io sono il Bráhman». Da quel momento egli è *jīvanmukta*, «liberato in vita». Non ha desideri né passioni perché ha raggiunto l'appagamento supremo, e ama veramente il prossimo suo come se stesso riconoscendo in lui se medesimo. Vive nel mondo e nell'illusione di questo, ma senza esserne ingannato, e morendo non trasmigra ma entra in Bráhman (v.), «come fiume nel mare». Anche la trasmigrazione delle anime o *saṃsāra*, per effetto del *karman* (v.), è del resto una concezione che appartiene all'*aparā vidyā*; dal punto di vista esoterico si tratta soltanto di una verità metafisica, espressa in forma allegorica per renderla accessibile alla conoscenza empirica. Tutto è illusione fuorchè l'Ātman, il se stesso, l'Io che si identifica col Bráhman, con cui l'anima umana ha comune gli attributi dell'onnipotenza, dell'eternità e dell'onnipresenza, sebbene queste qualità divine siano latenti «come il fuoco nel legno», fino a che la liberazione (*mokṣa*) non le renda manifeste. Questo, *in nuce*, il monismo idealistico, divulgato da Śaṅkara nel suo *Brahmasutrabhāṣya* (commento al Brahmasūtra). L'opera, tenuta in gran conto dalla massima parte dei *pandit* indiani, ha carattere scolastico, e la distinzione tra le due *vidyā* è piuttosto artificiosa, malgrado l'ammirazione del Deussen per cotesto espediente.

Bibl.: P. Deussen, *Das System des V.*, Lipsia 1906; id., *Allgemeine Geschichte der Philosophie*, I, 3 (*Die nachvedische Philosophie der Inder*), ivi 1908, pp. 579-680.
Ferdinando Belloni Filippi

VEDIOVE. - Dio dell'antica religione romana. La festa segnata al 21 maggio nel calendario arcaico con la sola parola *Agonium* risulta (da annotazioni calendariali posteriori) sacra a V.

La posizione di questa festa, in mezzo tra i *Lemuria* e i *Carnaria*, getterebbe già luce sul carattere infero del dio, anche ove questo non apparisse evidente da altri fatti: il nome del dio implica un riferimento negativo a Giove (*ve-iovis*, come *ve-sanus*, *ve-cors*); il dio viene invocato insieme con i *di Manes*. A Roma egli ha un tempio all'Isola Tiberina (festa: 1° genn.) e un altro sul Campidoglio «inter duos lucos» (festa: 7 marzo). La sua immagine cultuale lo rappresentava in forma di giovane con arco in mano – somigliante quindi ad Apollo – ma con una capra ai piedi. A V. si dedicava il culto gentilizio della *gens Iulia*, fatto che non sembra privo di legami con il culto augusteo di Apollo.

Bibl.: G. Wissowa, *Religion und kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 236 sgg.; C. Koch, *Der römische Juppiter*, Francoforte s. M. 1937, p. 67 sgg.; F. Altheim, *A history of roman religion*, Londra 1938, p. 262 sgg.; K. Kerenyi, *La religione antica*, Bologna 1940. Angelo Brelich

VEDOVANZA. - È la condizione della donna che ha perduto il marito.

Presso gli Ebrei, la v. era uno stato di desolazione e comportava divieti particolari (cf. *Gen.* 38, 14, 19; *Iudt.* 10, 2; 16, 9; *II Reg.* 20, 3; *Lev.* 21, 14). Così la vedova è un essere che si raccomanda per se stessa alla pietà (cf. *Ex.* 22, 22; *Deut.* 24, 17; 19, 21; 14, 29; 26, 12-13; 16, 11. 14; 10, 18; 27, 19; 22, 24); molto spesso, non avendo parenti prossimi per difenderla, è in balìa dei violenti (cf. *Iob* 22, 9; 34, 3. 21; *Ps.* 95, 6; *Sap.* 2, 10; *Is.* 1, 23; 10, 2; *Ier.* 7,6; *Ez.* 22, 7. 25; *Mal.* 3, 5, ecc.); è consolata ed aiutata solamente dall'uomo caritatevole (cf. *Iob* 29, 13; 31, 16; *Ier.* 22, 3; *Zach.* 7, 10; *Is.* 1, 17; ecc.). La donna era sempre proprietà di un uomo: fanciulla, apparteneva al padre; sposa, al marito; vedova, agli eredi di suo marito (cf. *II Reg.* 3, 7; 16, 22; *III Reg.* 2, 13-18). I beni personali della vedova si limitavano a ciò che aveva portato con sé, maritandosi, ed a ciò che il marito le aveva donato. Se si rimaritava, non portava con sé i beni del marito defunto (cf. *I Reg.* 25, 42); se non si rimaritava, poteva ritornare presso suo padre (cf. *Lev.* 22, 13) o restare con uno dei

(da *Catalogue* 277, *Religion*, della Libreria Bourlot, Torino 1950)

VEDOVANZA - *La chasteté dans le veuvage.* Lettera di s. Girolamo « à Madame Furie, fille d'un sénateur de Rome... translatée en françois par Charles Bonin, prêtre » (ms. del sec. xv). La miniatura raffigura s. Girolamo che consegna la lettera (*Ep.* 54: PL 22, 550-60) e la vedova Furia che la riceve.

suoi figli (cf. *II Reg.* 14, 6-7). La vedova non poteva far voti senza il consenso altrui (cf. *Num.* 30, 10). La S. Scrittura parla però di tante vedove che seppero validamente operare a beneficio del proprio popolo (v. GIUDITTA) o che diedero esempio di vita austera e perfetta (v. ANNA).

Fin dalle antiche civiltà fu vietato alla vedova di passare ad altre nozze, prima di un dato termine dalla morte del marito. Il diritto romano, con una costituzione dell'anno 381 (cf. l. 2, C. *de sec. nupt.*, 5, 9), elevava ad un anno il termine di dieci mesi, stabilito da una legge, che la tradizione fa risalire a Numa. Duplice era il motivo del divieto: quello della convenienza e della decenza, e quello del pericolo della *turbatio sanguinis* e della incertezza della paternità della prole (cf. l. 11, § 3, D, *de his qui not. inf.*, 3, 2). Tale sistema continuò ad essere applicato anche nel periodo delle leggi romano-barbariche ed è passato in molti diritti odierni, come in quello italiano.

Secondo l'art. 89 del Cod. Civ. it., di dieci mesi è il termine del divieto, che viene a cessare dal giorno in cui la donna abbia partorito, e non trova applicazione rispetto al matrimonio dichiarato nullo per impotenza. Il predetto articolo e la legg 27 maggio 1929, n. 847, art. 2, prevedono la possibilità della dispensa.

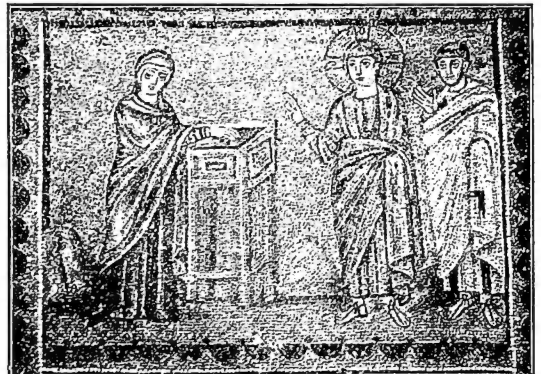
Il diritto della Chiesa « ad vitandum incontinentiae periculum, sustulit necessitatem anni luctus » (P. Gasparri, *Tractatus canonicus de matrimonio*, II, Roma 1932, p. 168 e sgg.). Se non che, in regime concordatario, per l'Italia, l'art. 26 della Istruzione della S. Congreg. de' Sacramenti dell'8 luglio 1929, pur sancendo che « l'autorizzazione per il matrimonio della vedova prima del decorso di dieci mesi dalla v. è lasciata al prudente giudizio dell'Ordinario », precisa tuttavia che « l'Ordinario non dovrà accordare il permesso alla vedova prima del decorso di dieci mesi, se non avrà sufficiente certezza che rimangano esclusi quegli inconvenienti, ai quali intende ovviare il legislatore ». Perciò, secondo l'insegnamento della Chiesa, sebbene una casta v. sia preferibile (*I Cor.* 7, 8 sgg., 39 sgg.), non sono proibite alla vedova le seconde ed ulteriori nozze (v. MATRIMONIO, IV. *Diritto e teologia morale, Seconde nozze*). Non si deve impartire la benedizione solenne alla vedova che si rimariti e che l'abbia già ricevuta nelle prime nozze (can. 1143). La vedova è ovviamente tenuta all'osservanza della castità imperfetta, detta appunto vedovile. La povertà della vedova, gravata di prole numerosa e bisognosa, costituisce motivo di dispensa matrimoniale. La vedova può acquistare, oltre al quasi-domicilio, anche domicilio proprio (can. 93; cf., per la cittadinanza, artt. 10-11 della legge 13 giugno 1912, n. 555). « La moglie, durante lo stato vedovile, conserva il cognome del marito » (art. 149 Cod. civ. ital.). Ove si è introdotta la consuetudine legittima, la vedova, nei primi giorni dopo la morte del marito, è scusata dal precetto della Messa festiva.

Secondo il diritto romano, gli interessi e i frutti della dote, in caso di morte del marito, non decorrevano a profitto della moglie, se non dopo spirato un anno dalla morte del marito (cf. Papiniano, in D., *in soluto matrim.*, 24, 3). Il Codice di Napoleone all'art. 1570, quello Albertino all'art. 1561 e l'attuale Cod. civ. ital. all'art. 1415 adottano un diverso sistema. Per essi, in tutti i casi, sono dovuti alla vedova *ipso iure* gli interessi della dote, ma le è accordata la facoltà di preferire a tali interessi una pensione alimentare durante l'anno di lutto. Se la vedova non aveva portato nessuna dote all'atto di matrimonio, non ha diritto di riserva (cf. artt. 132, 133, 156 Cod. civ. ital.). Per i rapporti patrimoniali tra coniugi, vedi artt. 159-220 del Cod. civ. ital. e la voce CONIUGI; per le donazioni, art. 781; per le successioni legittime e testamentarie, cf. artt. 581-85, 542-54, 595, ecc. e la voce SUCCESSIONE EREDITARIA.

L'oppressione delle vedove (come dei pupilli e dei poveri), in quanto costituite in uno stato di inferiorità, è uno dei peccati, che gridano vendetta al cospetto di Dio: « Non recherete alcun danno alla vedova e al pupillo. Se li offenderete, alzeranno a me la voce ed io esaudirò il loro grido » (*Ex.* 22, 2).

BIBL.: cf. i trattati di diritto canonico e civile *de matrimonio*, e inoltre: L. Ramponi, *Le condiz. del celibato e di v. nei testam. e nei contratti*, Firenze 1893; F. Buhl, *La société israélite d'après l'A. T.*, trad. Cintré, Parigi 1904; H. Lesêtre, *Veuvage-veuve*, in DB, V, coll. 2411-13; A. Rosambert, *La veuve en droit can. jusqu'au XIVe siècle*, Parigi 1923; C. Ferri, *Lutto vedovile*, in *Nuovo Digesto*, VII, 1086-88. Angelo Criscito

ARCHEOLOGIA. – Damaso ricorda che sua madre, vissuta ca. cento anni, « sexaginta Deo vixit post foedera prima » (*Enc. Catt.*, IV, col. 1136).

Magnifico è l'elogio fatto dal figlio Obas alla madre Turtura rappresentata in abito vedovile nella celebre pittura di Commodilla, con i due santi protettori Felice e Adautto; quest'ultimo presenta la vedova alla B. Vergine assisa in trono col Bambino. Obas attesta che « post mortem patris servasti casta mariti / sextriginta annis sic vi-

(fot. Anderson)

VEDOVANZA - L'obolo della vedova. Musaico del sec. VI nella basilica di S. Apollinare nuovo - Ravenna.

duata fidem / officium nato patris matrique gerebas... » (*ibid.*, IV, col. 65). Nel museo Cristiano Lateranense si ha una « Octavia matrona vidua Dei » (O. Marucchi, *Monumenti del Museo Crist. Pio Later.*, Milano 1910, tav. 54, n. 2); a Milano una Diogenia « quae viduata viro vixit amica Deo » (CIL, V, p. 618, n. 10); a Verona (CIL, V, 3419); a Treviri (CIL, XII, 3916); a Tabarka « viduitatis et verecundiae preconium castitatis et pietatis exemplum » (*Bull. archéol. du Comité*, 1911, p. 172). Fra le iscrizioni sepolcrali greche si ricordano quelle di una ΦΛΑΒΙΑ ΧΗΡΑ vissuta 85 anni, sepolta in Priscilla (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 1886, p. 902, n. 130); di una ΒΙΚΤΩΡΙΑ ΧΗΡΑ in Callisto (G. Wilpert, *La cripta dei Papi e la Cappella di S. Cecilia*, Roma 1910, p. 70).

In alcune rare iscrizioni pagane, ma più nelle giudaiche e nelle cristiane, si trova talvolta il termine univira o il corrispondente greco μόνανδρος per elogiare una donna che ha avuto un solo marito e vedova non era passata a seconde nozze. Talvolta si trova nelle cristiane una perifrasi come « uni devota marito » (G. B. De Rossi, *Inscr. chr.*, II, Roma 1888, p. 447, n. 200) o « unius viri consortio coniuncta » (id., *op. cit.*, I, ivi 1861, n. 882). Il termine è adoperato da scrittori cristiani (Tertulliano, *Ad uxorem*, 1, 7 : PL 1, 1286; *De velandis virginib.*, 9 : PL 2, 982; *De exhort. castitatis*, 13 : PL 2, 928 sg.; *De monogamia*, 17 : PL 2, 952 sgg.; *De ieiuniis*, 8 : PL 2, 963; lo stesso autore adopera « univiratus »: *De exhort castit.*, 13 : PL 2, 929; *Ad uxorem*, 1, 9 : PL 1, 1289; s. Girolamo, *Adversus Jovinianum*, I, 11 : PL 23, 225); Minucio Felice contrappose univira a « multivira » (*Octavius*, 24 : PL 3, 315); s. Agostino a « bivira », « septivira » (*De bono viduitatis*, 12 : PL 40, 439 sg.).

Nota è l'iscrizione di Regina « matri viduae quae sedit annos LX et aeclesa [ecclesiam] nunqua(m) gravavit unibyraque vixit annos LXXX mesor. V dies XXII » ora nel museo Lateranense; esempi si hanno pure in Callisto sia nel greco μόνανδρος (G. B. De Rossi, *Roma sotterr.*, III, Roma 1877, p. 145) sia in latino (G. Wilpert, *La cripta dei papi e la cappella di S. Cecilia nel cimitero di Callisto*, Roma 1910, p. 79); e anche fuori Roma (O. Marucchi, *Scoperta di un antico cimitero cristiano al miglio 36 della via Prenestina*, in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1914, p. 133 n. 10). L'espressione « ecclesiam nunquam gravavit » dell'iscrizione di Regina, ricorre pura in quella di « Dafnen vidua » la quale « cum vix(it) ecclesiam nihil gravavit » (Marucchi, *Mon. del Museo Lat.*, tav. 54, 2). L'espressione « vidua sedit » si ritrova in iscrizioni di Ferentino (CIL, X, 5902) e di Cagliari (CIL, X, 7787). La rappresentazione della parabola dell'obolo della vedova (*Mc.* 12, 41-44; *Lc.* 21, 1-4) è nel ciclo musivo di S. Martino « in caelo aureo » in Ravenna, oggi S. Apollinare nuovo; la scena fu pure rappresentata nella basilica di S. Martino a Tours, finita dal vescovo Perpetuo nel 470; detta rappresentazione era illustrata con versi di s. Paolino di Périgueux (PL 61, 1071) « non quae multa dedit, sed quae sibi nulla reliquit / laudari meruit iudicis ore Dei ». Si ritrova ancora in una delle miniature del codice parigino (greco 510) delle *Omelie* di s. Gregorio di Nazianzo (ed. H. Omont, *Miniatures des plus anciens mss. grecs de la Bibl. nat. du VI*e *au XIV*e *siècle*, Parigi 1929, tav. 46) e nel ciclo di S. Angelo « in Formis ».

Bibl.: Wilpert, *Mosaiken*, pp. 831-32; G. B. Frey, *La signification des termes* Μονανδρός *et Univira*, in *Rech. de sc. relig.*, 20 (1930), pp. 48-60; J. Mayer, *Monumenta, de viduis, diaconissis virginibusque tractantia*, in *Florileg. patristicum*, 42, Bonn 1938. Enrico Josi

(da E. Federici, La b. Gioacchina de V., Roma 1940)
Vedruna, Joaquina de, beata - Ritratto.

TRIDENTINI
DECRETI DE IVSTIFICATIONE EXPOSITIO, ET DEFENSIO LIBRIS XV. DISTINCTA, TOTAM DOCTRINAM iustificationis complectentibus.
AVTORE FRATRE ANDREA VEGA, ORDINIS MINORVM, REGVLARIS OBSERVANTIAE, prouinciae sancti Iacobi.
HABES ETIAM CHRISTIANE LECTOR DVOB. posterioribus libris responsionem ad impium ... Caluini in acta Synodi Tridentinae.
FVIT EXAMINATVM ET APPROBATVM HOC OPVS per Reuerendiss. D. ...
ET EX CONSENSV REVERENDISS. P. F. ANdreae ...
Catalogum librorum huius operis, & errorum qui in eo impugnantur, uersa pagella indicabit.
VENETIIS AD signum Spei. 1548.

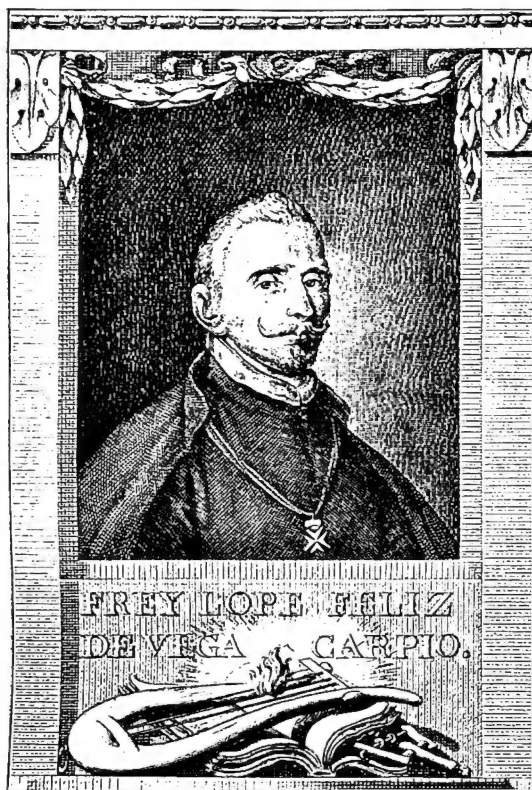
(fot. Enc. Catt.)
Vega, Adreas de - Frontespizio della *Tridentini decreti de iustificatione expositio*, Venezia, ad signum Spei, 1548 - Roma, esemplare della Biblioteca nazionale.

VEDRUNA, Joaquina de, beata. - Fondatrice delle Carmelitane della Carità, n. a Barcellona il 16 apr. 1783, m. a Vich il 28 ag. 1854.

Sposata a 16 anni a Teodoro de Mas, da cui ebbe 9 figli, fu ammirabile esempio di sposa e di madre cristiana. Rimasta vedova a 33 anni (1816) e ritiratasi nel feudo della famiglia a Vich per sorvegliare l'amministrazione dell'ampio patrimonio, ritornò al suo antico ideale di vita religiosa, e frattanto, pure attendendo alla premurosa educazione dei figli, si diede ad una vita di solitudine e di austerità straordinarie. Quando, poi, nel 1826, si sentì pienamente libera, per l'esodo dei figli avviati o a nozze o al chiostro, raccolse intorno a sé 9 compagne e fondò con esse, sotto la guida del cappuccino Stefano di Olot, l'Istituto delle Carmelitane della Carità, con lo scopo di provvedere alla educazione delle fanciulle, specialmente di quelle povere, e all'assistenza dei malati. La guerra dei 7 anni, le persecuzioni, le solitudini dell'esilio e lo squallore della prigione nocquero assai alla sua opera, che però si riprese nel 1843, aumentò rapidamente nel numero delle case e delle vocazioni, e accrebbe soprattutto il bene spirituale operato tra le schiere delle fanciulle, educate ad uno spirito integralmente vivo e cristiano, e dei malati, accuditi con ogni premura. La V. fu beatificata il 19 maggio 1940. Festa il 22 maggio.

Bibl.: E. Federici, *La b. G. de V., ved. de Mas, fondatr. delle Carmelit. della carità*, Roma 1940. Celestino Testore

VEGA, Andres de. - Teologo francescano, n. a Segovia nel 1498, m. a Salamanca nel sett. 1549. Studiò e insegnò a Salamanca; a 40 anni divenne religioso francescano dell'Osservanza.

Quale teologo del card. Pacheco, da Carlo V fu inviato al Concilio di Trento, ove presenziò alle prime sette sessioni; il 23 febbr. 1547 tenne il discorso delle Ceneri. Per la conoscenza del greco e dell'ebraico ebbe parte principale sulle questioni bibliche; nei decreti sui libri canonici fu adottata la sua opinione. Ebbe parte rilevante

(*fot. Enc. Catt.*)

VEGA CARPÍO, LOPE FELIX de - Ritratto. Incisione di Moreno Tejada, premessa alle *Obras sueltas*, Madrid 1776 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

nel preparare il decreto sulla giustificazione; risulta infatti che quasi la metà dei canoni su questo decreto (sessione VI del Concilio) sono presi quasi letteralmente dallo schema del V.; negli altri poi è avvertibile il suo influsso. A Trento disputò pure (25 genn. 1547) sui Sacramenti in genere e in particolare sul Battesimo, la Confermazione e (16 febbr.) l'Eucaristia. Dal 1547 al 1549 fu a Venezia per curare l'edizione delle sue opere; nel 1549 ritornò a Salamanca.

Fra le opere principali si ricordano l'*Opusculum de iustificatione, Gratia et meritis* (Venezia 1546) e il capolavoro *Tridentini decreti de iustificatione expositio et defensio libris XV distincta totam doctrinam de iustificationibus complectentibus* (ivi 1548). Gli ultimi due libri sono contro Calvino, che aveva scritto (13 ott. 1547): *Antidotum in acta Synodi Tridentinae.* Stimando questo duplice trattato sulla giustificazione come il migliore del genere, s. Pier Canisio nel 1572 ne curò una nuova edizione a Colonia, modificando però un po' il titolo. Anche attualmente quest'opera è ritenuta (M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, Milano 1937, p. 209) la fonte migliore per comprendere la dottrina tridentina sulla giustificazione. Altre opere sono inedite.

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 17; N. Antonio, *Bibliotheca hispana*, I, Madrid 1783, p. 88; B. Oromì, *Los Franciscanos españoles en el Concilio de Trento*, ivi 1927, pp. 87-121 (con bibl.); G. M. Pou y Martì, *I Frati Minori nel primo periodo del Concilio 1545-47*, in *Il Concilio di Trento*, 2 (1943), p. 206 (con bibl.); R. Varesco, *I Frati Minori al Concilio di Trento*, in *Arch. Franc. hist.*, 41 (1948), pp. 99-104 (con bibl.); vari autori, *A. de V. en el IV centenario de su muerte*, in *Liceo Franciscano* (Santiago de Compostela), 2 (1949), pp. 75-172. Gaudenzio Melani

VEGA CARPÍO, LOPE FELIX de. - Poeta, n. a Madrid il 25 nov. 1562, ivi m. il 27 ag. 1635.

Di condizione familiare mediocre, alunno del Collegio imperiale dei Gesuiti, precocissimo; si sfrena dietro tutte le attrazioni dell'immaginazione e del senso. A quindici anni, e sino a diciannove, per mecenatismo del vescovo di Cartagena, frequenta l'Università di Alcalá de Henares; quindi, tornato a Madrid, è segretario del marchese de Las Navas, si dissipa nella vita dei teatranti, si lega ad Elena Osorio, il cui abbandono tenta di vendicare con scritti diffamatori, che gli valgono la condanna all'esilio da Madrid e dal Regno di Castiglia, per dieci anni. Rapisce e sposa nel 1588 la nobile Isabel de Urbina, nello stesso anno s'arruola nell' « Invencible Armada » e al ritorno, dopo la sconfitta, si stabilisce a Valenza. Segretario del duca d'Alba, vive in pace alcuni anni arcadici; ma, mortagli Isabella, riprende il focoso vagabondaggio sensuale, non interrotto né da una condanna per concubinaggio né dalle seconde nozze con la ricca popolana Juana Guardo. Senza seguire più oltre la cronaca dei suoi amori, basti accennare al patetico declino di colei che chiama Amarillide, Marta de Nevares Santoyo, cieca e demente. Aveva ricevuto, nel 1614, gli Ordini sacri. Fervori religiosi e tumultuosi abbandoni di una natura indomabile, squisite delicatezze sentimentali e sfacciate confessioni, un continuo disordine di vita, percorsa tutta nel giuoco degli impulsi opposti, ora verso vili abiezioni del senso, ora verso le più pure immagini dell'amor divino. Ma il dramma che si intravede dietro il lucore del suo fantasticare, egli non par soffrirlo nella sua intensità di fatto morale: prima dello strazio d'esser separato dal Bene, par godere del sentirsi diverso; e se non rinnega mai il soccorso dell'intelletto nel riconoscersi in peccato, s'affaccia alla parola col candore di una prima condizione ingenua, fanciullesca pur nel tumulto degli anni stanchi. « Mostro di natura » fu detto: valga il barocco eulogio a intender l'altro ed altrettanto famoso dei suoi titoli: « fenice degli ingegni ».

Ordinare le notizie importanti dell'opera del più fecondo poeta d'ogni tempo e gente, si può osservandolo vivere e poetare con la stessa alata disinvoltura; e cominciare a ristabilir le proporzioni della sua vita morale, da quell'opera, *La Dorotea*, che riflettendo l'avventura di Elena Osorio, meditata nella giovinezza, fu rifatta poco prima di morire. Derivata dalla famosa *Celestina* di Fernando de Rojas (scritta un secolo prima anche a formare un argine di dolente orrore e condanna contro il dilagare dell'edonismo), la *Dorotea* rievoca l'invincibile forza del cieco impulso: senza adattare l'aperta vicenda nella forma chiusa del consueto organismo scenico, questa *acción en prosa* comprende, sia pure alterando i dati, ma su fondamenti reali, una confessione di miseria e di male. Senza di lei il ritratto del poeta rimarrebbe privo di una dimensione morale; e, a dir meglio, fra le testimonianze, tante ed appassionate, della vita carnale, e le testimonianze, tante ed appassionate, della vita religiosa, non si ritroverebbe un termine intermedio, quello della penitenza: che l'abbia accompagnato per tutta la vita, mentre la sua vulcanica fantasia esplodeva in miriadi di lapilli, indica che questa riflessione è un momento costante, seppur nascosto dietro le illusioni dell'evidenza scenica e del senso estetico. Occorre far dunque capo a questa confessione, come a centro dell'opera: al di là, verso la sfera delle immagini della poesia, stanno le liriche, che meglio definiscono l'animazione poetica di tutta l'opera, proiezione estetica di quel sensuoso abbandonarsi ch'era il suo vivere; al di qua, verso il mondo della realtà naturale ed umana cui va incontro con invitta volontà di tutto comprendere ed egualmente amare, sta la sua opera d'autore drammatico. Ma nemmeno questo centro e questo riferimento sarebbe valido se, sdoppiandosi nell'atto stesso di raccogliersi, il poeta non gli comprendesse e componesse accanto trasfigurazioni delicate e vaghe: tale l'*Arcadia*, in prosa anch'essa, variegata di liriche stupende.

Già riflettendosi nell'atto autocritico del disporre le raccolte dei versi, L. de V. stabilisce una *climax* ed una *anticlimax*. *Rimas* (1604), *Rimas sacras* (1614), *Rimas humanas y divinas del Licenciado Tomé de Burguillos* (1634). Egli accetta i modi italianizzanti già introdotti da Gar-

cilaso; ma dove l'accademismo italiano si era volentieri arreso ad una esercitazione formalistica, egli meglio di ogni poeta al mondo intende che valore immenso di illuminazione della realtà perennemente imprevedibile e divinamente feconda abbia la forma ingegnosa, che riconduce alla costanza di una legge di natura l'avventura dell'immaginazione. Può dunque essere insieme poeta dotto e poeta popolare, centonare su versi dell'Ariosto, del Tasso, del Camões, e del Petrarca e di Orazio, e adunare intorno al tema d'amore una vasta riflessione di modi epici e morali. Tutte di argomento religioso le *Rimas sacras*; ma dove altri si attenderebbe la monotonia di un costante atteggiamento parenetico e gnomico, qui trionfa quel che s'è inteso di chiamare realismo mistico, accanto al realismo naturalistico dell'altra sua opera, con una immensa varietà di atteggiamenti, dal più contrito avvilirsi al più trionfale abbandono, dall'approfondimento psicologico all'estasi più vittoriosamente concreta. Poche raccolte ha la letteratura mondiale in cui l'esperienza del cristianesimo sia così direttamente, così insistentemente chiamata in causa, e con risultati di così luminosa intelligenza dell'umano, come questa di un poeta che sembra aprirsi senza divario alla grazia carismatica come altra volta al richiamo del senso. E infine le *Rimas humanas y divinas*, che pur contengono l'elegante poemetto burlesco della *Gatomaquia*, la guerra dei gatti, sono un elegantissimo e ironicamente blando controcanto degli abbandoni delle prime rime, almeno dove non parla da senno, consapevole della responsabilità di quanto ha da dire. Amore umano, amor divino e parodia del reale, quasi a cercare in una zona retrattile e umbratile e sorrisa la contraddizione e il rimedio (uno dei rimedi : L. de V. non è scarso nelle sue attese!) del suo prodigarsi; e una immensa luminosità di confessione, intanto e sempre : la baldanza del suo eterno consegnarsi indifeso e confidente alla parola.

La sua parola lirica andò fra la gente ricca di ventura; ed era gente fastosa e prodiga, che aveva conquistato il mondo e precipitava nel rapidissimo declino. Ma a studiar l'incontro giova ben altrimenti il teatro : perché certo la parola di L. de V. rimane nel linguaggio spagnuolo come e più che quella del Cervantes, ma il suo teatro penetrò nel costume, lo atteggiò indimenticabilmente; e quando la cultura europea riscoperse la Spagna, giunse a lui attraverso quel costume impregnato di lui. Gli fu attribuito il numero formidabile di duemila composizioni drammatiche; e sia pur riducibile (si conoscono di lui 275 titoli, e restano testi scenici in numero di 470), anche il numero aiuta a misurare l'estensione del dominio che esercitò sul teatro spagnuolo : che egli trovò aperto ma incerto, e che condusse alla più vasta espressione dell'arte di eredità rinascimentale, facendo dell'accolta teatrica l'intermediaria di un messaggio che il poeta lancia in tutte le direzioni e dimensioni dell'universo : con un'estensione che non conosce nemmeno la drammaturgia di Shakespeare, certo più profonda della sua, ma men vasta. Compose la sua *Ars poetica* in 376 endecasillabi nel *Arte nuevo de hacer comedias* (1609), e subito oltrepassando il creduto precettismo aristotelico e la tradizione dell'accademismo italiano, che pur rispetta, e attendendo la fama letteraria da opere di gusto più elaborato, fa centro delle sue riflessioni il fatto che le sue commedie sono per il pubblico pagante, dal cui piacere tutto dipende : sicuro, del resto, di poter sempre vincere la battaglia contro ogni resistenza; e conclude con uno schema di tipologia teatrale e un trattatello delle forme metriche da usare sulla scena. Il tecnicismo formale e il tecnicismo pratico di queste proposte non illudano : il vero è che il poeta va sì incontro al suo pubblico ma ne anticipa il destino. Drammi di « cappa e spada », commedie d'avventura e d'amore : la drammaturgia spagnuola s'era fin qui elaborata fra i termini opposti della rappresentazione illustre (composizione dotta che fosse o dramma religioso) e dell'intermezzo : adesso fa centro in una medietà, ma non dimessa. Diversamente dal dramma borghese che uscirà dalle presuntuose cautele e dai circospetti conformismi dell'enciclopedismo, subito s'accende. *I capricci di Belisa*, *Il cane dell'ortolano*, *Il contadino nel suo cantuccio*, *La ragazza sciocca*... E tutte le estremità dell'amore e del caso, tutte le passioni terrestri, tutte le trasfigurazioni sono possibili, dopo quell'attenzione raccolta in termini apparentemente poveri : la patetica umiltà consolata dei *Fiori di don Giovanni* (la storia del giovane povero, che vince fuggendo nell'ombra dei suoi umili sogni), l'efferatezza che trascina la vicenda in una cerchia d'orrore (*Il castigo senza vendetta*), il giuoco delle illusioni e dei fuochi e dell'ombre (*La notte di S. Giovanni*). L'amore, la morte e la salvezza sono i nodi di questo perpetuo favolare, dove in un equilibrio che non fu mai raggiunto così ardito fra la distensione dell'avventura e la concentrazione drammaturgica s'accresce il mondo dell'umana conoscenza. E il popolo risponde, s'anima, si ritrova concorde : anche fa giustizia del male; e il Monarca, che nella concezione veghiana riassume ogni moto discorde ed esercitando la giustizia trasferisce la vita sociale nella trascendente unità della vita morale (*Il miglior giudice è il Re*) suggella con la sua autorità sacrale l'acquisto della concordia. In questo senso, punto d'arrivo dell'opera di L. de V. è il dramma degli oppressi vendicatori : quel popolo di comune rustico che, esercitata la giustizia punitiva contro il corruttore violento, risponde al giudice che vuol sapere chi abbia commesso il fatto col nome della piccola patria : *Fuenteovejuna*. E il Re assolve e consacra.

BIBL. : edd. : *Obras* a cura dell'Acad. española, 15 voll., Madrid 1890-1914; *Obras dramáticas escogidas*, a cura di E. Julian Martinez, Madrid 1933; A. Croce, *La Dorotea di L. d. V.*, studio crit. e vers. parziale, Bari 1940; *Tragedie*, scelta e vers. di A. R. Gerrarin, Milano 1943. Studi : H. A. Rennert, *The life of L. d. V.*, Glasgow 1904; M. Menendez Pelayo, *Estud. sobre el teatro de L. d. V.*, Madrid 1919-23 : vi sono raccolte le prefaz. alla cit. ediz. accad. dell'*Obras*; K. Vossler, *L. d. V. und sein Zeitalter*, Monaco 1932. Mario Apollonio

VEGETARISMO : v. ASTINENZA, IV. *Medicina pastorale*.

VEGHE, JOANNES. - Rappresentante della « devotio moderna », n. a Münster (Germania) nel 1431 o 1432, m. a Niesink nel 1504.

Entrò nel 1451 tra i Fratelli della Vita comune a Münster. Nel 1469 istituì la casa di Rostock. Nel 1475 fu eletto sesto rettore nella casa madre a Deventer, ove nel 1478 costruì la chiesa nuova. Durante la sua direzione furono trascritti bellissimi libri. Dal 1481 fu rettore delle suore del monastero a Niesink. Di V. sono conosciuti 24 sermoni e 4 trattati devoti, dei quali H. Rademacher ha pubblicato : *Lectulus noster floridus* (Hiltrup 1938).

BIBL.: F. Jostes, *J. V. Ein deutscher Prediger des XV. Jahrh.*, Halle 1883; H. Rademacher, *Mystik und Humanismus der Devotio Moderna in den Predigten und Traktaten des J. V.*, Hiltrup 1935. Pietro Grootens

VEGIO, MAFFEO. - Umanista, n. a Lodi nel 1407, m. a Roma prima del 29 giugno 1458; fu sepolto nella cappella di S. Monica nella chiesa di S. Agostino.

A Pavia, dove s'era recato per studiar giurisprudenza, conobbe il Valla e il Panormita e si rivolse allo studio dei classici. Tra i poeti predilesse Virgilio e scrisse persino un *Supplementum* all'Eneide (1427) che finiva con l'assunzione dell'eroe troiano all'Olimpo. Compose inoltre epigrammi, elegie, poemetti mitologici ed epici (*Astyanax*, 1430; *Velleris aurei libri IV*, 1430, ecc.) ed un importante dizionarietto di parole giuridiche ad illustrazione del Digesto (*De verborum significatione*, 1433). Non riuscendo a trovar sistemazione in Lombardia, entrò al servizio della Curia pontificia e ne seguì le peregrinazioni con l'ufficio di datario e abbreviatore. A Bologna, nel 1437, compì il poema *Antoniados libri IV*, già iniziato a Pavia e ispirato da episodi della vita di s. Antonio abate; esempio tipico di quella ricreazione in senso cristiano dell'epica antica, che costituisce uno dei motivi più fervidi della letteratura umanistica, e in pari tempo preannunzio della conversione che doveva in lui attuarsi soprattutto per influenza delle *Confessioni* di s. Agostino. Nel 1443 fu nominato da Eugenio IV canonico di S. Pietro. Nel 1455 entrò fra gli Agostiniani e al culto del Santo d'Ippona e di s. Monica consacrò gli ultimi suoi anni rasserenati dalla lettura dei *Salmi*, da lui stesso in gioventù giudicati nenie da vecchio. Documenti del fervore religioso che

(*per cortesia del p. A. Casamassa*)
VEGIO, MAFFEO - Pietra tombale ritrovata nel 1948 nel convento di S. Agostino - Roma.

domina tutta la seconda parte della sua vita sono il *De perseverantia religionis*, composto nel 1448 per una sorella monaca, e il *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri* (1455-57), che applica all'archeologia cristiana i metodi seguiti da Poggio e dal Biondo per la Roma antica.

Il V. è un insigne rappresentante di quella corrente umanistica che, fondendo ideale classico e ideale cristiano, trova nell'accordo tra lettere sacre e profane il segreto di ogni più elevata formazione spirituale.

BIBL.: opere: in *Maxima Bibliotheca veterum patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum*, Lione 1677; cf. pure W. M. Fanning, *M. V. Laudensis de educatione liberorum*, Washington 1933. Il libro XIII dell'*Eneide* in: A. Cox Brinton, *M. V. and thirteenth book of the Aeneid*, California 1930. Altri scritti in *Opera*, Lodi 1613. Studi: M. Minoia, *La vita di M. V.*, Lodi 1896; G. A. Cosonni, *Intorno alla vita di M. V. da Lodi*, in *Arch. stor. ital.*, 5ª serie, 42 (1908), pp. 377-88; L. Raffaele, *M. V. Elenco delle opere, scritti ined.*, Bologna 1909 (con ampia biografia). Studi particolari: A. Liverani, *Il XIII libro dell'Eneide di M. V.*, Livorno 1897; C. Picci, *M. V. epigrammatista*, Varallo Sesia 1911; A. Casamassa, *La pietra tombale di M. V.*, in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia*, 2 (1948), pp. 402-403.
Gioacchino Paparelli

Il pedagogista. – L'opera pedagogica del V., in 6 ll., una delle migliori e più cristiane prodotta dall'Umanesimo: *De liberorum educatione clarisque eorum moribus*, scritta tra il 1445 e 1448, risente tutti i benefici effetti della sua conversione, avvenuta ca. 10 anni prima.

Infatti, mentre vi abbraccia tutto il processo educativo dalla prenascita e dalle cure fisiche dell'allevamento fino ai gradi superiori dell'insegnamento, egli mira alla formazione del perfetto e completo cittadino; perciò insiste non solo sull'elemento umanistico, in quanto vuole che esso sia ornato della cultura attinta dai classici, ma anche e più sull'elemento spirituale e cristiano, nel quale riconosce meglio di altri umanisti il principio di una superiore esigenza morale e il conseguente rispetto della persona umana. Perciò le sue fonti sono i classici: Quintiliano e Plutarco, ma anche la lettera di s. Girolamo a Leta, gli ammaestramenti attinti dalla Scrittura, dai Padri, specialmente da s. Agostino.

Nel I l. il V. parla dei doveri dei genitori: cure fisiche della gravidanza e dell'allattamento, che non deve essere mercenario se non in caso di estrema necessità; possesso e pratica dei principi di una sana eugenica verso i figli, affinché crescano saldi, indurati alla fatica e al dolore, sensibili al dovere, stimolati più dall'amore che dal timore, quantunque anche i castighi abbiano, occorrendo, una loro benefica efficacia; buon esempio e riserbo nelle parole e nei discorsi. Nel II l. tratta dei maestri (da preferire le scuole pubbliche alle private per lo stimolo dell'emulazione; studio dei caratteri e delle capacità degli alunni per un migliore adattamento delle materie; ricorso di tanto in tanto al metodo del mutuo insegnamento) e delle materie di studio (tra i classici pagani Omero, Cicerone, Sallustio, Esopo, con preferenza a Virgilio; esclusi i lirici e gli elegiaci troppo spinti; alcuni libri della S. Scrittura, specialmente i Salmi, i Proverbi, la Sapienza; ma soprattutto auto-istruzione, creatività mediante declamazioni, esposizioni critiche orali e scritte sugli autori, esercizio della memoria). Nel III si tratta dell'educazione (studio delle inclinazioni ai vari rami dello scibile, sui pericoli della autosufficienza, sul valore educativo della musica, del disegno, della ginnastica, che è sollievo e sviluppo del corpo, dei giochi e della filosofia, intesa come filosofia morale). Dove è notevole il pensiero del V. circa l'educazione femminile: le fanciulle meglio dotate si devono spingere fino agli studi più alti: e anche per esse, come per i giovani, hanno il loro valore formativo la musica, il disegno, la ginnastica, il giuoco, la filosofia. Negli ultimi 3 ll. si parla della « verecondia » considerata virtù fondamentale, che è tutto insieme pudore e decoro nel tratto, riverenza verso Dio, garbo e delicatezza verso il prossimo.

BIBL.: K. A. Kopp, *Mapheus Vegius' Erziehungslehre*, Friburgo in Br. 1889 (con versione dell'opera); G. B. Gerini, *Scrittori pedagog. ital. del sec. XV*, Torino 1896, pp. 74-117 (ampio riassunto); A. Franzoni, *L'opera pedagogica di M. V.*, Lodi 1907; V. Zabughin, *Virgilio nel Rinascim. ital.*, I, Bologna 1921, pp. 281-87, 304-12; G. Saitta ne dà una delineazione in senso idealista in *L'educaz. dell'Umanesimo in Ital.*, Venezia 1928, pp. 73-89 e in *Il pensiero ital. nell'Umanesimo*, I, Bologna 1949, pp. 273-80; G. Vidari, *L'educaz. in Italia dall'Umanes. al Rinascim.*, Roma 1930, pp. 44-46.
Celestino Testore

VEGLIA (KRK), DIOCESI di. - Diocesi della Croazia (Jugoslavia). Comprende le isole del Quarnero: Veglia, Cherso, Lussino, inoltre Arbe, la parte settentrionale dell'isola di Pago ed altre isolette minori. Ha una superficie di 1000 kmq. con 31.000 ab., tutti cattolici, distribuiti in 29 parrocchie, servite da 51 sacerdoti diocesani e 16 regolari; vi sono 5 comunità religiose maschili e 6 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 443; questi dati, però, si riferiscono al 1951). È immediatamente soggetta alla S. Sede.

L'odierna diocesi risulta dalla fusione delle antiche diocesi di V., Ossero ed Arbe.

1. V. (dal romanico *Vekla* o *Vikla*, probabilmente da *veclus*, *vetus* [sottinteso « civitas »]; la denominazione croata Krk deriva dal preromanico e latino *Curicum*), capoluogo dell'isola omonima. Sino alla fine del sec. XII comprendeva, oltre l'isola, anche un vasto territorio della terraferma, parte dell'odierna diocesi di Segna. Il primo vescovo conosciuto è Vitale (1018), sotto gli Orseoli di Venezia. Dapprima suffraganeo del metropolita di Salona (poi Spalato), il vescovo di V. nel 1154 passò sotto quello di Zara col quale fu, nel 1155, dal papa Anastasio IV sottomesso al patriarca d'Aquileia (dal 1450 a Venezia). Nel medioevo la città di V. era comune con proprio statuto e privilegi. Gli altri 4 comuni – castelli – sono: Castelmuschio (Omišalj), Dobrigno (Dobrinj), Verbenico (Vrbnik) e Besca (Baška). Sull'isola si susseguirono il dominio bizantino, veneziano, croato, ungaro-croato, e nuovamente veneziano (1480-1797). Fino al 1480 vi dominò la famiglia locale dei Frankapani (Frangipani). La Cattedrale è costruzione romanica basilicale con 3 absidi (sec. XII) e conserva un prezioso paliotto d'argento del sec. XV, donato dai Frankapani, ed altre opere d'arte.

2. Ossero (Auxeron, in croato Osor) è situata sull'istmo tra Cherso e Lussino; è assai dubbio che il vescovo Lorenzo, che sottoscrisse al Concilio Niceno (787), sia il vescovo di Ossero. Nelle lettere di Giovanni VIII è nominato un vescovo Domenico (879).

3. Arbe (croato Rab), sull'isola omonima, ebbe come primo vescovo noto un Pietro nel 986. I metropoliti erano gli stessi che per V. ed O.; sino al sec. XII gran parte dell'odierna diocesi di Segna e l'isola di Pago appartenevano alla diocesi d'Arbe. Un suo vescovo, Vincenzo Negusanti, ordinò a Venezia nel 1537 s. Ignazio di Loyola e i suoi compagni. Come V. ed Ossero anche Arbe era comune autonomo con a capo un priore. L'antica cattedrale di S. Maria, di stile romanico (sec. XII), fu consa-

crata dallo stesso papa Alessandro III durante il viaggio da Zara a Venezia (1177). Il meraviglioso campanile (uno dei 4, caratteristici della città) è pure del sec. XII.

4. Dopo la caduta di Venezia (1797), il territorio delle summenzionate diocesi passò dapprim sotto l'Austria (1797-1806), poi sotto i Francesi (1806-13), indi nuovamente sotto l'Austria sino al 1918, come parte della provincia d'Istria e non più della Dalmazia. Con la bolla *Locum beati Petri*, del 30 apr. 1828, le diocesi di Ossero e d'Arbe furono soppresse e riunite a V., che divenne suffraganea del metropolita di Gorizia (1830-1933). Col Trattato di Rapallo (1920) il territorio dell'antica diocesi di Ossero passò sotto l'Italia ed il 1º ag. 1932 fu assoggettato all'arcivescovo di Zara. Col Trattato di Parigi (10 febbr. 1947) esso venne assegnato alla Jugoslavia. Il vescovo di V. ne è ora amministratore apostolico.

Primo vescovo della diocesi unita fu Antonio Šintić (1792-1837). È particolarmente meritevole per l'organizzazione della diocesi il vescovo Antonio Mahnić (1895-1920) distintosi già prima come iniziatore ed anima del rinnovamento cattolico in Slovenia, specialmente tra gli studenti. Come vescovo di V. ed autore di scritti teologico-filosofici iniziò un simile movimento, nello spirito delle direttive dei papi contemporanei Leone XIII e Pio X, anche in Croazia. Ha inoltre grandi meriti per la cosiddetta liturgia glagolitica, in questa diocesi in uso « ab immemorabili »; tra l'altro per suo merito fu fondata a V. l'Accademia Paleoslava (1902) per lo studio della lingua liturgica paleoslava.

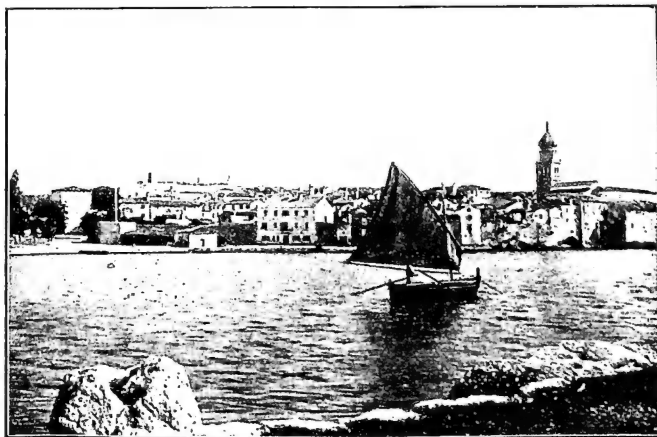
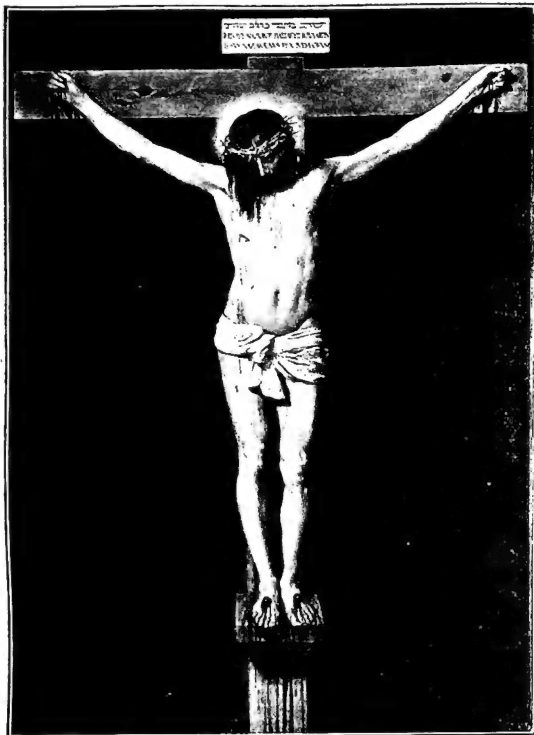
BIBL.: fonti: *Monum. histor.-jur. Slavorum meridion.*, IV, Zagabria 1890, pp. XL-LXXI e 145-77; *Codex diplom.*, II-XV, ivi 1904 sgg., passim; L. Jelić, *Fontes hist. liturgiae Glagolito-Romanae a XIII ad XIX saec.*, Veglia 1906; *Statuta Veglae*, a cura di A. Lusardi - E. Besta, Milano 1945. Studi: D. Farlati, *Illyricum sacr.*, V, Venezia 1775, pp. 182 sgg., 223 sgg., 296 sgg. e 639 sgg. (*Accessiones et correctiones*, ed. F. Bulić, Spalato 1910); I. Črnčić, *Najstarija poviest Krčkoj, osorskoj, rabskoj, senjskoj i krbavskoj biskupiji*, Roma 1867; G. B. Cubich, *Notiz. natur. e stor. sull'isola di V.*, 3 voll., Trieste 1874-75; T. G. Jackson, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, III, Oxford 1887, pp. 81-163; V. Klaić, *Krčki knezovi Frankapani*, I, Zagabria 1901; J. Vajs, *Mem. liturg. slav. in dioec. Auxerensi*, Veglia 1906; V. Brusič, *Otok Rab* [Zagabria 1926]; S. Mitis, *Stor. dell'is. di Cherso-Ossero dell'a. 476 al 1409*, Parenzo 1925; id., *Cherso ed Ossero sotto la Serenissima*, in *Atti e mem. della Soc. Istr. d'arch. e stor. patr.*, 94 (1932); G. Vassili, *La stor. della città di V. nei suoi momenti princ.*, in *Arch. stor. per la Dalmazia*, 8-9 (1933-1934); L. Pozzo Balbi, *L'Isola di Cherso*, Roma 1934. Ivan Vitezić

VELA, VINCENZO. - Scultore, n. a Ligornetto presso Mendrisio nel Canton Ticino il 3 maggio 1822, m. ivi il 4 ott. 1891.

La prima scultura che dette fama al V. a Milano, dove, ragazzo, aveva lavorato quale scalpellino nel Duomo, ma dove aveva anche frequentato i corsi di Brera quale scolaro del Cacciatori, fu lo *Spartaco* (1847; Palazzo Litta). Successo derivante anche dai valori illustrativi del tema di chiara significazione in quegli anni rivoluzionari. Lo sospettò il governo austriaco, tanto che il V., volontario in Svizzera contro il moto separatista nel 1852, dopo quella sua avventura guerriera piuttosto che rientrare a Milano preferì andare a Torino. E lì rimase fino al 1867 succedendo al Gaggini quale insegnante di plastica all'Accademia Albertina.

Furono quelli torinesi i quindici anni più proficui per lo scultore che, postosi su di una via per molti aspetti simile a quella del Bartolini, non eluse del tutto le forme accademiche anche quando volle esprimere concezioni naturalistiche. Tanto che l'interesse maggiore delle sue sculture sembra quasi sempre debba ricercarsi nei loro prevalenti interessi illustrativi. Così nella *Desolazione* che è a Lugano (1852 ca.), così nel caratteristico gruppo delle figlie del marchese Ala Ponzone (già a Cremona), così nelle immagini delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide (1861) nella chiesa della Consolata a Torino, così nella tomba di Antonio Rosmini che è nella chiesa del Crocifisso a Stresa, così infine in quello che viene considerato il suo capolavoro: il *Napoleone morente* nel castello di Versailles (1866).

Dopo il '67 il V. si ritirava di nuovo a Ligornetto, ove continuò ad operare intensamente fino alla morte evolvendo il proprio stile in senso sempre più incline al pittoricismo verso cui s'erano già orientati tanti suoi scolari e seguaci in Piemonte e Lombardia. Ma l'altorilievo in bronzo *Le vittime del lavoro* (1883) della Galleria nazionale d'Arte moderna di Roma, che di quella evoluzione è caratteristico esempio, malgrado il sentimento e la bella larghezza d'impostazione, non si può considerare fra le cose più riuscite del maestro. Ottimi alcuni suoi ritratti fra i quali notevolissimo il *Tito Pollestrini* del Museo civico di Torino ed il *Cavour* nel Palazzo della borsa di Genova.

(*fot. Alinari*)
VELA, VINCENZO - Le due regine Maria Teresa e Maria Adelaide - Torino, Santuario della Consolata.

(*da G. Dainelli, Fiume e la Dalmazia, Torino 1930, p. 183*)
VEGLIA, DIOCESI di - Veduta di Veglia.

(*fot. Anderson*)
VELÁZQUEZ, DIEGO RODRIGUEZ DE SILVA y - Cristo in croce. Madrid, Galleria dei Prado.

BIBL.: G. Vigezzi, *La scultura ital. dell'Ottoc.*, Milano 1932; N. Tarchiani, *La scultura dell'Ottoc.*, Firenze, s. d.; F. Sapori, *La scultura moderna*, Roma 1946. Emilio Lavagnino

VELÁZQUEZ, DIEGO RODRIGUEZ de SILVA y. - Pittore, n. a Siviglia il 6 giugno 1599 e m. a Madrid il 7 ag. 1660.

Discepolo del colorista e realista Francisco de Herrera il Vecchio e poi del suocero Francisco Pacheco, V. non tardò a conseguire a Madrid successi ed onori e, dopo il ritratto di Filippo II, ebbe la nomina di pittore di corte, che mantenne per ca. 40 anni. In un primo viaggio in Italia (1629-31), visitò Genova, Milano, Venezia, Loreto, con lunghe soste a Roma e a Napoli; a Ferrara lasciò al cardinale legato Giulio Sacchetti un suo autoritratto (Galleria Capitolina), a Cento ebbe utili contatti stilistici col Guercino e a Napoli eseguì una bella replica del suo quadro famoso *I bevitori* (Museo naz.). Durante un successivo viaggio in Italia (1649-51) V. dipinse il celeberrimo ritratto di Innocenzo X (Galleria Doria a Roma) e due singolarissime vedute di Villa Medici, che precorrono i modi impressionistici. Prerogativa dominante, nell'eccezionale temperamento pittorico di questo maestro, è la ininterrotta e fluente vena realistica, a cui recarono senza dubbio apporti lo studio e l'assimilazione dei modi di Rubens e dei diretti caravaggeschi italiani, come G. B. Caracciolo e il Borgianni, ma ancor più l'amore per i veneti del Cinquecento e in prima linea Tiziano, di cui sotto parecchi aspetti V. può dirsi un congeniale seguace. Nella sua produzione si è voluto distinguere tre fasi successive ed evolutive: la prima, giovanile, fin verso i trent'anni, culminante nei sopra citati *Bevitori* (o *Trionfo di Bacco*) del Prado e nel *Crocifisso* del medesimo Museo; la seconda, che abbraccia il quinquennio 1634-39, in cui emergono i più prestigiosi ritratti, eseguiti alla Corte madrilena, compresi quelli dei buffoni, la panoramica *Partita di caccia al cinghiale* (Galleria nazionale di Londra) e la *Resa di Breda* o *Le lance* (Museo del Prado); la terza, che va dal 1640 in poi, e vanta altre opere oltremodo caratteristiche, come le figure di *Esopo*, *Menippo* e alcuni nani, la scena picaresca *Mercurio e Argo* e quelle più complesse: *Le filatrici* e *Las Meninas* (tutte al Museo del Prado). Ma la cronologia, nell'opera di V., ha un'importanza molto relativa. Più utile ai fini di definirne la natura creatrice è l'esame degli atteggiamenti e dei mezzi che assunse il suo radicato, integrale realismo, non solo al contatto immediato della realtà quotidiana, ma in sede aulica o celebrativa, in sede storica e nell'ambito del racconto sacro. Se talvolta, come nella *Fucina di Vulcano* (Museo del Prado), V. si dimostra poco idoneo ad elevare sul piano del mito le notazioni anatomiche ed ambientali, in quasi tutte le occorrenze a lui proposte o scelte dal suo sicuro istinto di poeta del colore, egli sfoggia una duttilità e capacità trasfiguratrice, che ha ben pochi riscontri nell'arte universale da Giotto in poi. Il che può spiegare come, in difetto di inclinazioni al trascendente e all'ascetismo, talune sue opere di soggetto religioso siano da annoverare tra le più alte del Seicento europeo e senza la minima traccia di spirito barocco. Si ricordano, oltre al *Crocifisso* sopra citato, con il volto a metà coperto dalla chioma spiovente, l'*Adorazione dei pastori* e il *Cristo alla colonna* (entrambi nella Galleria naz. di Londra), l'*Incoronazione della Vergine*, il *Colloquio di s. Antonio e s. Paolo eremiti* (ambedue nel Museo del Prado). - Vedi tav. CXX.

BIBL.: G. Frizzoni, *Intorno al primo viaggio del V. in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1917; id., *Intorno al secondo viaggio del V. in Italia*, in *Rassegna d'Arte*, 4 (1917), pp. 106-16; A. Muñoz, *Le impressioni romane del V.*, in *Nuova Antologia*, 1917; G. Cantalamessa, *Un dipinto di V. nella Gall. Borghese*, in *Boll. d'arte*, nuova serie, 2 (1922-23), pp. 97-100; H. Vollmer, in Thieme-Becker, XXXIV (1940), pp. 189-97 e la bibl. ivi citata; L. Grassi, *Incontro con il giovane V.*, in *L'Arte*, 1942, n. 4; id., *V. critico*, in *Primato*, 1942, n. 17; F. J. Sanchez Canton, *Como vovia V.*, in *Arch. Español de Arte*, 1942, n. 50; A. Muñoz, *V.*, Roma 1942; G. Galassi, *V.*, Parigi 1950; R. Longhi, *V. 1630. La rissa all'ambasciata di Spagna*, in *Paragone*, 1 (1950), n. 1, pp. 28-34. Alberto Neppi

VELEHRAD, SANTUARIO di. - Nella diocesi di Olomouc (v.) in Cecoslovacchia, luogo di pellegrinaggi e sede dei Congressi internazionali unionistici.

Nel sec. IX sorgeva nelle vicinanze dell'attuale villaggio di V., secondo l'antica tradizione confermata dai recenti scavi, la capitale della Grande Moravia e la sede dell'arcivescovo s. Metodio (v. CIRILLO E METODIO) distrutta (ca. il 900) da pagani ungheresi. Nel 1205 il mar-

(*per cortesia del p. Ortiz de Urbina, S. J.*)
VELEHRAD, SANTUARIO di - Veduta.

gravio di Moravia Vladislav Jindřich Přemyslide fondò nei pressi di V. un monastero dei Cistercensi, divenuto presto un importante centro religioso-culturale. Nel 1421 una banda di Ussiti incendiò il monastero bruciando vivi l'abate con alcuni monaci. Nei secc. xv-xvi V. risorse lentamente, e nel sec. xvii rifiorì riprendendo le tradizioni del culto cirillometodiano. Ma nel 1789 l'imperatore austriaco Giuseppe II soppresse il monastero i cui beni vennero confiscati mentre il ricco archivio e la biblioteca andarono perduti. I giubilei cirillometodiani nel 1863 e 1885 ravvivarono l'interesse per V., che, specialmente per opera del sacerdote (poi arcivescovo di Olomouc) A. Stojan (v.), divenne nuovamente mèta di numerosi pellegrinaggi.

Nel 1890 la cura del santuario di V. venne affidata ai Gesuiti i quali nel 1916 aprirono la Scuola Apostolica (dal 1919 Pontificia) per l'educazione dei missionari tra i dissidenti orientali. Dal 1907 al 1936 furono celebrati a V. sette Congressi internazionali unionistici, organizzati dall'*Academia Velehradensis* che vi ha pure la sua sede. Il magnifico santuario di V. (dal 1928 basilica) fu restaurato (1935-36) col contributo di tutta la nazione.

Per ordine del governo comunista i Gesuiti furono deportati nel 1950 con la conseguente paralisi di tutte le attività di V.

Bibl.: R. Hurt, *Dějiny cisterciáckého kláštera na Velehradě*, Olomouc 1934; Fr. Cinek, *Velehrad víry*, ivi 1936.

Giuseppe Olšr

VÉLEZ, Rafael. - Prelato e teologo cappuccino spagnolo, n. a Vélez (Malaga) il 15 ott. 1777 e m. nel monastero di Herbón il 3 ag. 1850.

Lettore di filosofia e teologia a Ecija e a Cadice, ove il successo delle Cortes gli offrì l'argomento della sua prima opera: *El preservativo contro la irreligión ó los planes de la filosofia contra la religión y el Estado* (Cadice 1812), quadro del piano rivoluzionario in Europa e specialmente nella Spagna. Il 30 sett. 1816 fu eletto vescovo di Ceuta e fu consacrato il 13 luglio 1817.

Nel 1818 pubblicò *La apologia del altar y del trono*, l'opera apologetica di maggiore risonanza nella Spagna nella metà del sec. xix. I realisti la ricevettero con entusiasmo, i costituzionalisti e i liberali esaltati dichiararono guerra all'opera e all'autore che dovette prendere la via dell'esilio.

Rovesciato il governo liberale in seguito all'intervento deciso nel Congresso di Verona, V. fu richiamato e nominato cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Carlo III. Nel 1824 fu promosso alla sede di Burgos e poco dopo arcivescovo di Santiago. Morto Ferdinando VII, si volle ristabilire nuovamente il regime costituzionale. Il V. allora si oppose alle leggi anticlericali; il 21 apr. 1835 fu esiliato a Minorca e poté rientrare nella sua diocesi solo il 26 giugno 1844. Dedicò tutte le sue rendite ai poveri; fondò un seminario a Santiago (1829), un ricovero per gli incurabili, un ospedale per i colerosi, la Casa dei Venerabili per i sacerdoti a riposo e per gli esercizi spirituali, restaurò la disciplina ecclesiastica colpita dalla rivoluzione.

Bibl.: *Pruebas contra la conducta politica del Sr. R. de V., Obispo de Ceuta, alegados... por la Comisión... sobre la Pastoral del Obispo 5 enero 1822*, Algeciras 1822; C. Bouzas J., *Fr. R. V. y el Seminario de Santiago*, Santiago 1920; id., in *Archivio Ibero-Amer.*, 21 (1924), p. 220 sgg. (opere); M. Pazos, *El Episcopado gallego*, I, Madrid 1936, pp. 381-89; J. B. de Ardales, *La divina pastora*, I, Sevilla 1949, pp. 638-54 (biografia); Sebastian de Ubrique, *Examen de la « Apologia del Altar y del Trono »*, in *Adalid Seráfico* (Sevilla), 1950, pp. 12-14; *Lexicon Capuccinum*, Roma 1950, coll. 1786-87.

Felice da Mareto

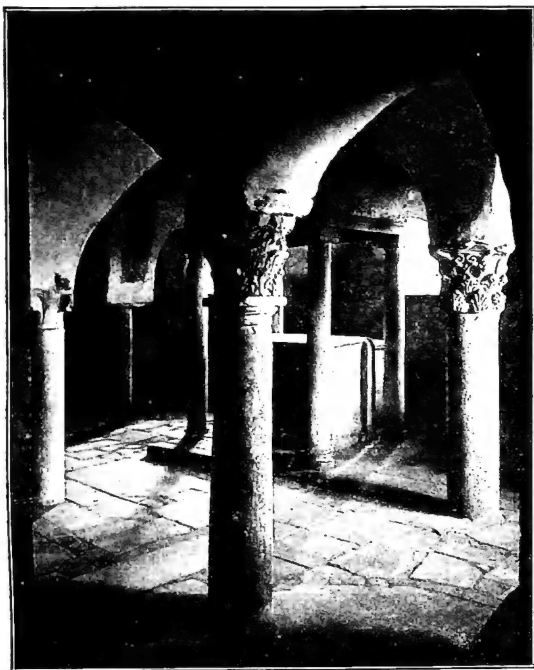
VELI. - I v. che ornavano le basiliche cristiane derivano certamente dall'uso comune nelle abitazioni patrizie e negli edifici pubblici romani.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

Veli - Basiliche paleocristiane con le porte ornate di v. (sec. iv). Fianco del sarcofago, già Lateranense 174, ora trasportato alle Grotte Vaticane. Basilica di S. Pietro.

Le porte d'ingresso li avevano sia come custodia (s. Paolino, *Poëm.*, XVIII, 30) sia come semplice ornamento (*ibid.*, XIV, 98) ad esprimere quel significato allegorico dato dall'apostolo Paolo nella sua epistola agli Efesini (3, 14). Gli ingressi infatti o erano muniti di battenti lignei o bronzei, o, in mancanza di questi, venivano protetti da pesanti cortine; nell'un caso o nell'altro l'arco o l'architrave era sempre munito esternamente di un v. singolo, o più spesso doppio, che si sollevava, annodandolo al centro, oppure sospendendolo a due appigli fissati negli stipiti laterali. Non essendo sopravvissuto alcun esemplare, quanto si sa viene desunto da fonti scritte e da figurazioni superstiti. Esempi tipici illustrativi li offrono la scena sul Reliquario eburneo di Samagher, il sarcofago lateranense n. 174 (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 121, 2-3) e i musaici della cupola di S. Giorgio a Salonicco. V. si vedono all'ingresso delle chiese, come in un pannello della porta di S. Sabina, nella chiesa graffita in una lastra sepolcrale, ora nel Museo cristiano lateranense, e nei musaici di Ravenna. All'ufficio di sollevare le portiere dinanzi ai personaggi illustri erano addetti suddiaconi e ostiari (v. illustrazione alla v. stoffe, vol. XI, col. 1355).

Altri tipi di v., ciascuno con caratteristiche proprie, erano destinati agli intercolunni delle navate (restano talvolta gli uncini di sospensione o gli anelli laterali), al presbitero, all'altare, al ciborio (sono detti anche *cortinae* e *tetravela*), al portico, al nartece e alla sacrestia. Si vuole che sia stato Costantino a donare per primo alla chiesa di Costantinopoli v. bordati d'oro. Certo nell'epoca della pace i pontefici fanno dono di ogni sorta di v. (singoli, doppi, quadrupli, ecc.) alle chiese di Roma e dalla precisa descrizione, che ne fa spesso il *Liber Pontificalis*, è possibile determinare il numero e in parte la qualità stessa dei tessuti.

Circa il numero non sempre detta fonte è precisa: talvolta i *vela* destinati agli intercolunni sono in quantità maggiore e allora facilmente s'intendono indicati anche per le porte o per il presbiterio o intorno all'altare. Circa la qualità, una fonte preziosa è l'elenco contenuto nella *Charta Cornutiana* (*Lib. Pont.*, I, p. cxlvii) che enumera donazioni della seconda metà del sec. v. Il papa Adriano I (772-95) offrì 20 v. *de stauracim seu tyrea* a ciascuna delle chiese titolari romane (*Lib. Pont.*, I, p. 504). Il papa Pasquale I offrì una serie di v. a S. Maria in Domnica, a S. Cecilia in Trastevere e a S. Maria Maggiore (*ibid.*, II, pp. 55-56, 61). I *vela* erano per lo più di lino o di seta, che a loro volta assumevano denominazioni particolari a seconda della purezza del tessuto (*linea pura*, *olosirica* = tutta seta), della qualità più scadente (*tramosirica*, *subserica* = mezza seta o derivati della seta?) e degli ornamenti applicati (*paragaudata* = gallonata, *loricata*, *auroclava paragaudata*, *paragaudata persica*, *ro-*

(fot. Gab. fot. naz.)
DIOCESI di - Cripta della Cattedrale (fine sec. XIII).

sulata, aquilata, cantharata, holoserica cum cancellis decorata mirifice, ecc.). Di difficile comprensione sono altri tipi che pure ricorrono di frequente : *vela de stauracim seu quadrapolis, seu octapolis, de fundato*, ecc. Anche i colori presentano una grande varietà : taluni sono comuni come il bianco (*albus*), il rosa (*rhodinus*), il verde (*prasinus*) e lo scarlatto (*coccus*); altri di difficile determinazione come *coccomelinus* (arancione ? marrone ?), *coccoprasinus, rhodomelinus*, ecc.

Una qualità di v. certo più pregiata o di forma diversa dalla comune dovevano essere i *paratura*, destinati cioè come addobbo nelle grandi feste; e le cosiddette *cortinae*, che nella loro ricchissima decorazione (cf., ad es. : *Lib. Pont.*, II, 107, n. 9 sgg.) testimoniano dell'alto grado di perfezione delle manifatture orientali.

Direttamente derivate dall'uso liturgico dei v., ma con intenti puramente ornamentali e in sostituzione di quelli veri, sono le grandi decorazioni con finte drappeggiature sulle pareti laterali delle basiliche, nella zona inferiore dell'abside e del presbiterio e nelle calotte delle cupole. Tra i numerosissimi esempi tuttora superstiti in Oriente e in Occidente, valga per tutti quella di S. Maria Antiqua a Roma, dove si ritrova tutta la gamma dei motivi ornamentali che rendeva ancor più preziosa la finezza dei vari prodotti indigeni e d'importazione.

BIBL.: J. A. Martigny, *Voile et portières*, in *Dict. des antiq. chrétiennes*, Parigi 1899, coll. 800-801; St. Beissel, *Bilder aus der Gesch. der altchristl. Kunst u. Liturgie in Italien*, Friburgo 1899, pp. 260-83; W. F. Volbach, *Spätantik. u. frühmittelalt. Stoffe*, Mainz 1932; C. Cecchelli, *Vita di Roma nel medioevo*, I, fasc. V-VI, Roma 1953, pp. 281-372 (con ampia bibl.).

Pasquale Testini

VELLETRI, DIOCESI di. - È una delle diocesi suburbicarie che, ad eccezione della città e del territorio di V. compresi in provincia di Roma, si estende nella porzione nord-ovest della provincia di Latina; immediatamente soggetta alla S. Sede; superficie kmq. 479; ab. 90.451; cattolici 90.200; chiese 52; parrocchie 29; sacerdoti secolari 51; regolari 24; Seminario minore. I patroni sono : s. Clemente e, dal 1806, anche la Madonna delle Grazie.

Al confine del *Latium vetus*, V. è il volsco *Velester*, con alterne vicende sempre in lotta contro Roma, finché non venne definitivamente sottomesso nel 338 a. C. dal console C. Menio. Allora diventa *Velitrae* e municipio romano; ma la ben nota iscrizione su lamina enea indica come nel sec. IV vi si parlasse ancora volsco. Vantava molti monumenti del tutto scomparsi, tra cui un tempio del sec. VI a. C. decorato con fittili di alto valore artistico. Con l'invasione di Alarico, V. decadde e nella lotta iconoclasta e in quella per le investiture fu a fianco della Chiesa, ottenendo privilegi. Nel 1181 vide l'elezione a pontefice del suo cardinale vescovo Ubaldo Allucingoli (Lucio III), che continuò a dimorarvi, con la corte, fino al 1183.

Ma la sua autonomia si afferma quando Gregorio IX lo pone alle dipendenze della S. Sede, staccandolo da quelle del comune di Roma. Nel 1299 ne fu podestà lo stesso papa Bonifacio VIII. Però durante il periodo avignonese Roma riprende il sopravvento, non senza resistenze da parte di V., che contemporaneamente era dilaniata, all'interno, dalle fazioni delle Pecore (guelfi) e dei Lupi (ghibellini). Nella prima metà del sec. XVI passò definitivamente sotto il diretto dominio della Chiesa, diventandone protettore e governatore il cardinale vescovo. Nel suo territorio si svolsero : la battaglia del 10 ag. 1774, episodio della guerra di successione d'Austria, in cui restò sconfitto l'austriaco gen. Lobkowiz; i moti democratici, con le relative ribellioni popolari, del 1798 e gli scontri tra garibaldini e le truppe napoletane nel 1849.

È tuttora incerto quando il cristianesimo venne introdotto a V. Oltre il sarcofago marmoreo cristiano (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 4, 3, pp. 3, 59, 131) alcune iscrizioni cristiane, forse del sec. IV, provengono dal locale cimitero suburbano, scoperto nel 1750 in contrada Palazzo fuori Porta Napoletana. Sebbene se ne sia smarrita l'esatta ubicazione, tuttavia, come fanno supporre alcune fortuite scoperte avvenute dopo il 1910, le gallerie di esso, dai loculi chiusi con tegole, vanno ricercate su i due lati della Via Appia Nuova, compresa tra V. e la ferrovia (cf. *Notizie di arch. st. ed arte di V.*, 1942, pp. 37; 41-43). Un altro cimitero cristiano, probabilmente del sec. IV, a km. 4,5 dalla città, in contrada Solluna fu scoperto nel 1921. Però sembra che esso sia servito piuttosto ai cristiani della prossima *Mansio ad sponsas*, sulla Via Appia Antica, che a quelli di V. Comunque, l'antichissimo titolare della Cattedrale, s. Clemente, è stato arbitrariamente considerato come evangelizzatore e protovescovo della diocesi. Ma finora il più remoto vescovo conosciuto resta Adeodato (465).

La diocesi di V. s'ingrandì con l'annessione, temporanea nell'ag. 592 e definitiva tra gli anni 870-80, della sede episcopale di *Tres Tabernae* (v.) e, dopo il 963, con quella della sede di Norma, della quale è noto il solo vescovo Giovanni, presente al Concilio di Roma nel nov. del detto anno. Per preservarla dalle incursioni barbariche, una bolla di Gregorio I (febbr. 592) permise il trasloco temporaneo della sede episcopale veliterna nella chiesa di S. Andrea in Silice a Castelvecchio, oggi le Castella. Ma raggiunse il massimo dello splendore ca. l'anno 1150, quando da Eugenio III, come sembra, venne unita alla diocesi di Ostia, sede del cardinale decano, situazione durata fino al 5 maggio 1934.

I presuli di V. appartengono ai cardinali dell'Ordine dei vescovi, e di essi vanno ricordati : s. Geraldo Moroveo (1146), che liberò V. dai Saraceni; Ugolino de' Conti (Gregorio IX); Rinaldo de' Conti (Alessandro IV); Pietro da Tarantasia O. P. (Innocenzo V); Latino Malabranca Orsini (1278), grande statista e diplomatico; Niccolò Boccasini O. P. (Benedetto XI); Niccolò da Prato (1304), pacificatore della Toscana; Pietro d'Etain (1377), legato d'Italia; Guglielmo d'Estouteville (1461), cui si deve l'erezione dell'episcopio : Giuliano della Rovere (Giulio II), restauratore della Cattedrale; Alessandro Farnese (Paolo III); Gian Pietro Carafa (Paolo IV); Bartolomeo Pacca (v.); Luigi Micara (1844);

Basilio Pompili (1920), che provvide il Seminario di salubre villeggiatura, e Clemente Micara (dal 1946) che ha restaurato la Cattedrale, danneggiata dai bombardamenti aerei del 1943-44.

Vi ebbero i natali, tra gli altri: Giovanni da V., benemerito vescovo di Firenze (1205-30); i pittori Andrea Velletrano (sec. XIV), Giovanni (sec. XV), Luciano (sec. XV) e Lello (sec. XVI) da V.; Antonio Mancinelli (1462-1505), umanista discepolo di Pomponio Leto; Ruggero Giovannelli (1560-1625), musicista e successore del Palestrina; il card. Marzio Ginnetti (1585-1670), diplomatico e dotto fautore delle arti; Bonaventura Teoli O. F. M. Conv. (1596-1670), vicario apostolico di Costantinopoli, storico e fondatore dell'Accademia degli Estinti in sostituzione di quella dei Gonfiaotri, ed in concorrenza delle altre contemporanee, ecclissate e sepolte dalla celebre Accademia Volsca Veliterna (1765-1839), di fama europea; Alessandro Borgia (1731-1804), arcivescovo di Fermo ed amico di L. A. Muratori; il card. Alessandro Borgia, prefetto della Congr. di Propaganda Fide, storico ed orientalista; Clemente Cardinali, archeologo di bella fama; il canonico Ignazio Galli, illustre metereologo e sismologo, morto nel 1920 e mons. Attilio Gabrielli (1876-1927), apprezzato ricercatore e divulgatore delle memorie municipali.

Monumenti. – La cattedrale di S. Clemente, già ricordata nel 496, ricostruita nel periodo romanico, cui appartiene, oltre la cripta, l'abside con affrescatura del 1300 e soprastrutture ogivali, venne trasformata nel 1660 e racchiude la notevole cappella della Madonna delle Grazie (1637). L'annesso Museo capitolare conserva, tra l'altro, una *Madonna col Bambino* di Gentile da Fabriano (1426); una *Madonna* attribuita ad Antoniazzo Romano; 4 frammenti di rotolo membranaceo di *Exultet* miniato, forse, alla scuola di Montecassino (secc. XI-XII); il ricchissimo reliquiario cruciforme di arte bizantina (secc. VIII o IX), donato da Alessandro IV, e preziosi paramenti sacri. Da notare, inoltre, i resti del Teatro della Passione per la rappresentazione, dal 1499 al 1675, dei Misteri; la chiesa di S. Maria del Trivio di C. Maderno (1622), con facciata di stile classico (1840); l'imponente torre campanaria del 1353 di stile romanico con doppie bifore e doppie monofore; il monumentale Palazzo Ginnetti con la rinomata scala panoramica di Martino Longhi il Vecchio, distrutta dalla guerra; il Palazzo comunale di G. Della Porta (1575) con biblioteca di grande interesse storico locale; la bramantesca chiesa di S. Maria del Sangue (sec. XVII); la chiesa di S. Michele Arcangelo (sec. XI); e la chiesa di S. Martino, ricordata nel 1065, ricostruita a croce greca (1772) e con pronao tetrastilo in prospetto (1825). In diocesi, oltre le imponenti mura ciclopiche di Norma e di Cori, si ammirano in questa città il cosiddetto tempio d'Ercole; la chiesa collegiata di S. Maria della Pietà, con uno dei più antichi candelabri (sec. XII) del cero pasquale; la chiesetta dell'Annunziata (sec. XV), oltre la singolare chiesa con chiostro di S. Oliva (sec. XV), ed a Ninfa, che vide l'incoronazione del papa Alessandro II (1152), le suggestive rovine, medievali e del Rinascimento, del paese, abbandonato nel sec. XVII.

A sud-est di Cisterna la toponomastica ricorda lo scomparso Castello di Tivera (*Tiberia*), preferita dimora del papa Pasquale II. - Vedi tav. CXXI.

Bibl.: Ughelli, II, p. 41 sgg.; S. Borgia, *De Cruce veliterna commentarius*, Roma 1780; Cappelletti, I, p. 454 sgg.; A. Nibby, *Analisi*, ecc., III, 2ª ed., Roma 1849, p. 438 sgg.; Moroni, LXXXIX, p. 34 sgg.; L. Angeloni, *Istoria del santuar. della Madonna delle Grazie*, Velletri 1882; A. Zandonati, *L'Accademia lett. volsca velit.*, Treviso 1900; G. Giovannoni, *Il chiostro d. S. Oliva in Cori*, in *L'Arte*, 9 (1906), pp. 108-60; P. F. Kehr, *Italia Pontif.*, II, Berlino 1907, p. 401 sgg.; G. Tomassetti, *La Campagna romana*, II, Roma 1910, pp. 345-83; A. Gabrielli, *Il Teatro della Passione*, Velletri 1910; id., *Storia munic. di V.*, ivi 1913; id., *La cattedrale di V.*, ivi 1918; id., *V. artistica*, Roma 1924; G. Falco, *Il Comune di V. nel medioevo*, in *Arch. Soc. rom. st. patria*, 36-39 (1913-16); *Notizie degli scavi*, 1922, pp. 250-52; e 1924, pp. 341-52; Lanzoni, I, pp. 145-47; A. Tersenghi, *V. e le sue contrade*, Velletri 1933; A. Accrocca, *Cori*, Roma 1933; G. Battelli, *Rationes decimarum Italiae. Latium* (*Studi e testi*, 128), Città del Vaticano 1946; A. Galieti, *Le origini mediev. di «Cisterna Neronis»*, in *Arch. Soc. rom. st. patria*, 71 (1948), pp. 89-108. V. anche il *Bollettino della Associazione veliterna di archeol. storia ed arte*. Alberto Galieti

VELLICO, Antonio Maria. - Teologo dell'Ordine dei Minori, n. a Dignano di Istria il 14 dic. 1894, m. a Feltre (Belluno) il 26 apr. 1942.

Religioso a S. Francesco del Deserto presso Venezia (1910), sacerdote il 24 giugno 1917, perfezionatosi negli studi teologici nel Collegio Internazionale di S. Antonio a Roma (1920-23), vi ottenne brillantemente il titolo di lettore generale in teologia dogmatica. Dopo aver insegnato in vari conventi veneti, nel 1928 fu nominato professore di teologia fondamentale nell'Ateneo Antoniano e nel 1930 in quello Lateranense.

Frutto del suo fervido insegnamento furono l'ampio ed erudito trattato *De Ecclesia* (Roma 1940), il notevole saggio *La Rivelazione e le sue fonti nel «De praescriptione haereticorum» di Tertulliano* (coll. *Lateranum*, Roma 1935) e importanti articoli nell'*Antonianum* (sul titolo *Episcopus Episcoporum*, sul concetto di transustanziazione in Scoto, sulla nozione del miracolo in s. Agostino, sulla *Regula fidei* secondo Scoto, sul carattere scientifico della teologia secondo Scoto) e nel *Bollettino filosofico* dell'Ateneo Lateranense (*Blondel e l'apologetica*). Tra le numerose opere inedite occorre ricordare il *De episcopatu in catholica doctrina* e l'*Introductio in S. Theologiam*.

Bibl.: anon., *In memoria del P.A.V.*, Venezia 1942. Antonio Piolanti

VELLORE, diocesi di. - Situata nell'India sud-orientale ed eretta per decreto del 13 nov. 1952 con territorio distaccato dall'arcidiocesi di Madras.

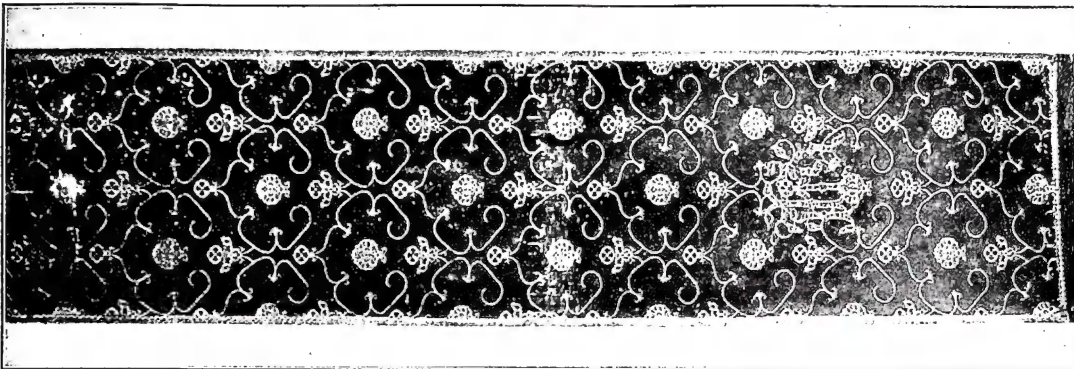
Comprende il distretto civile del Nord Arcot (eccetto la parte a sud del fiume Cheyyar, spettante all'arcidiocesi di Pondicherry) e le *taluks* di Palmaner e Tirutani di pertinenza del distretto civile di Chittor. Confina con le arcidiocesi di Madras e Pondicherry e con le diocesi di Salem, Mangalore e Nellore.

Ha una popolazione di 2.862.155 ab., dei quali 2.500.000 indù, 300 mila maomettani, 31.102 cattolici e 20 mila protestanti. È affidata ai Salesiani di s. Giovanni Bosco. Il vescovo, ch'è indigeno, risiede a V., capitale del distretto civile del Nord Arcot con 106.603 ab., di cui 2000 cattolici. La prima chiesetta erettavi risale al 1626. Ecclesiasticamente la diocesi è divisa in 28 stazioni primarie o quasi-parrocchie e 60 stazioni secondarie. Numerose sono le opere in favore della gioventù maschile e femminile. La superficie totale ascende a 12.830 kmq. Vi si parlano il *tamil* e il *telegu*. Le scuole cattoliche ammontano ad una settantina con 12.000 allievi. Attualmente vi lavorano 25 sacerdoti salesiani, 16 sacerdoti secolari, 20 suore europee e 41 indiane.

Bibl.: Arch. di Prop. Fide, *Ponenza* n. 23, pos. prot. n. 4151/52; MC, 1950, pp. 434-35; L. Del Nevo Squeri, *V., nuova diocesi indiana*, in *L'Osservatore Romano*, 29 ott. 1953, p. 3. Pompeo Borgna

VELO OMERALE. - Lunga striscia di seta o di lino che si poggia sulle spalle con i due lembi pendenti sul petto e che serve per coprire le mani tenendo oggetti sacri.

Si distinguono: 1) il v. o. del suddiacono, di seta del colore prescritto per la s. Messa, di regola senz'ornamento, *a*) per portare il calice preparato all'altare per l'Offertorio, *b*) per tenere la patena dall'Offertorio fino al «Pater noster»; 2) quello dell'accolito che porta la mitra o il pastorale nelle funzioni pontificali (di lino o di seta senza ornamento, bianco o del colore prescritto per la funzione pontificale); 3) quello del sacerdote nella benedizione eucaristica, nelle processioni eucaristiche ed anche nel recare l'Eucaristia o il viatico agli ammalati (di seta sempre bianca e riccamente ornato).

Dapprima l'accolito «patenarius» teneva con la «sindone» la patena dall'Offertorio fino al «Pater noster» (*Ordo roman.*, I [Andrieu], 91). Questa «sindone» era un panno d'etichetta per non toccare la patena direttamente con la mano, forse a forma dell'attuale v. o. («sub humero habens sindonem in collo ligatam»). Il funzionario dell'accolito «paternarius» (rimane in Francia ed in Inghilterra fino al sec. XVIII), fu sostituito nel sec. XI-XII dal suddiacono, il quale tenne la patena dapprima con la stessa «mappula» che, detta «offertorio» (*Ord. Rom.*

(*da L'antico tessuto d'arte italiano nella mostra del tessile nazionale. Roma 1937-38, fig. 118*)
VELO OMERALE - V. O. in velluto cesellato, fine del sec. XV - Roma, collezione Sangiorgi.

[Andrieu], I, 84; V, 55; VI, 50), copriva le oblate dopo la loro preparazione. Dal sec. XIII-XIV (*Ord. Rom.* [Mabillon], XVI, 53, dell'anno 1311) cambiò il modo di portare il velo: il lembo, che non serviva per tenere la patena, pendeva sul dorso dalla spalla destra (« cuius extremitas defluere debet post dextrum humerum »). La forma attuale del v. o. venne in uso a Roma non prima del sec. XV (*Ordo Rom.*, XV [Mabillon]). Al velo dell'accolito di mitra, detto « tobalea », ancora assente al tempo di Durando (m. nel 1296), accenna già l'*Ordo* di Giulio Cajetano (XIV, 53 [Mabillon]) del 1311.

Il velo della benedizione eucaristica venne in uso nel sec. XIV (*Ord. Rom.*, XIV [Mabillon], 77); era di seta e si portava dapprima come il velo suddiaconale (il lembo pendeva sulla spalla sinistra « sibi pendet super humerum sinistrum »), poi come il v. o.

BIBL.: J. Braun, *Handbuch der Paramentik*, Friburgo 1912, pp. 262-65. Pietro Siffrin

VENAFRO. - Antica diocesi e città in provincia di Campobasso situata alle pendici del monte Croce.

Fu abitata in età antichissima da Osco-Sanniti; fiorì in età romana; Augusto vi pose una colonia di veterani, onde la sua denominazione di *colonia Iulia Augusta Venafrum*. Nella valle sussistono ruderi d'un teatro e d'un anfiteatro. I Longobardi vi istituirono un gastaldo alle dipendenze del duca di Benevento; poi nel sec. X fu contea; più tardi divenne feudo dei Pandona, dei Peretti, dei Savelli, dei Caracciolo, dei Miranda. Protettori della città i ss. martiri Nicandro, Marciano e Daria. I primi due sono attribuiti da una *Passio* a V. (BHL, 6073), invece il *Geronimiano* li dà quali martiri di Durastoro nella Mesia (P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, IV [*Studi e testi*, 24], Roma 1912, pp. 141-157). Primo vescovo fu, sembra, Costante alla fine del sec. V; mentre fu sede vacante tra il 591-95 (Jaffé-Wattembach, 1135, 1190). Il primo sinodo diocesano fu celebrato dal vescovo V. Martinelli il 21 sett. 1634. La Cattedrale dedicata a Maria S.ma, costruita con avanzi romani, è a tre navate; venne funestata dal terremoto del 1349 e dal fuoco nel 1356. Fu riconsacrata nel 1764 da mons. Stabile. Il papa Benedetto XIV con breve del 1743 concesse privilegi ai canonici. Per i dati statistici v. ISERNIA, alla quale è unita dal 1852.

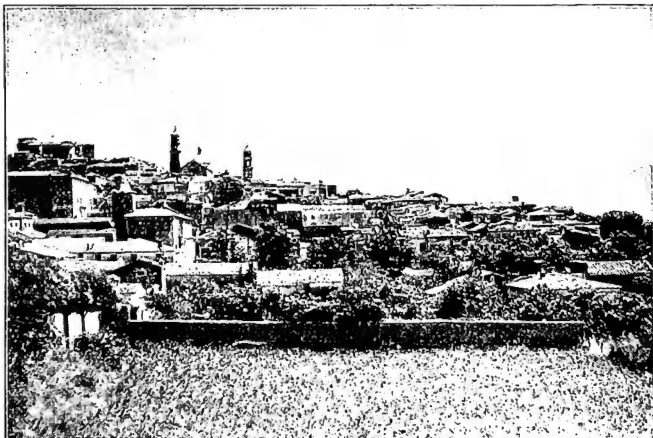
BIBL.: T. Lanzillo, *Storia civile dell'antica città di V.*, 2ª ed., Isernia 1877; Moroni, XC, pp. 121-44; Lanzoni, I, pp. 175-77; G. Verrecchia, *V. nell'alto medioevo ed origine di alcuni comunelli nell'agro Venafrano*, Campobasso 1928; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, pp. 231-41. Enrico Josi

(*fot. Enit*)
VENAFRO - Panorama.

VENANZIO, santo, martire. - Due sono i santi più noti di questo nome: il protovescovo di Salona (v.) e il martire di Camerino (v.).

Incerte sono le notizie che riguardano il V. di Salona; secondo tradizioni locali pare che V., inviato da Roma ad evangelizzare la Dalmazia, vi sia perito in circostanze non precisabili, al tempo di Valeriano o Aureliano. Un frammento di iscrizione trovato nei pressi di Salona (v.) è stato ritenuto l'epitaffio di V.

Il papa Giovanni IV (640-42) ne trasportò a Roma il corpo insieme con quelli di altri martiri della Dalmazia ed in loro onore edificò, presso il battistero del Laterano, l'oratorio tuttora esistente con lo splendido musaico (*Lib. Pont.*, I, p. 330). Nel *Martirologio romano* è commemorato il 1° apr., ma più che del *dies natalis* del martire si tratta forse della dedicazione dell'oratorio lateranense. Non esiste una *Passio* propria del V. di Salona; il Delehaye insieme con altri pensa che elementi di una *Passio* perduta potrebbero ritrovarsi in quella dell'omonimo venerato a Camerino il 18 maggio (*Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 136-44). Anche questa però è molto leggendaria e ricalcata su quella di s. Agapito (BHL, 125-27). Lo studio del reliquiario di s. V. di Camerino (sec. XI-XIII), venuto in luce nel 1942 nella cripta della omonima chiesa camerinese, potrà forse offrire elementi per la soluzione dell'intricato problema agiografico.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Parigi 1865, p. 6; G. B. De Rossi, *Musaici crist.*, XIX, *Abside dell'oratorio di S. V.*, Roma 1899; Wilpert, *Mosaiken*, pp. 735-39 e tav. 111; J. Zeiller, *Les relations de l'anc. égl. de Salone avec l'égl. rom.*, in *Bessarione*, 4 (1903), p. 239; H. Quentin, *Les martyrol. hist. du moyen âge*, Parigi

1907, p. 696; F. Bulić, *Sv. Venacije privi bistup Solinski i musenik duvanjski*, in *Vjenisk hrv. arheol. drustva u Zagrebu*, 15 (1926), pp. 55-71; H. Delehaye, *Les orig. du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 255; C. Mezzana, *Il cofano argenteo di S. V. a Camerino*, in *Riv. di Arch. crist.*, 20 (1943), pp. 317-27; *Martyr. Romanum*, pp. 120, 195.
Agostino Amore

VENANZIO Fortunato, santo. - N. ca. il 530 presso Treviso, m. a Poitiers poco dopo il 600.

Studiò a Ravenna, fece un pellegrinaggio alla tomba di s. Martino (565) a Tours, dove rimase parecchio tempo. Durante un viaggio a Poitiers fece conoscenza in un convento con s. Radegonda, figlia del re di Turingia, e della sua figlia adottiva Agnese, che ebbero grande influenza su lui. Così divenne sacerdote e più tardi vescovo di Poitiers. Per il suo carattere simpatico ebbe molte amicizie, non ultima quella di Gregorio di Tours. Si ha di lui una collezione di *Carmina miscellanea* in 11 ll., contenente, senza un preciso ordine, inni, elegie, epigrammi, epitaffi, ecc. Nel II l. sono i suoi famosi inni in onore della S. Croce, scritti in occasione del dono di una particella della Croce da parte di Giustino II a Radegonda. Sono gli inni del Breviario romano: il *Pange lingua* e il *Vexilla Regis* (II, 2 e II, 6). Nel X l. c'è una *Expositio orationis dominicae* e la sua famosa poesia: *De navigio suo* (10, a), che descrive una gita sulla Mosella. Nell'XI l. la sua *Expositio Symboli*, cioè un estratto dal *Commentarius* in *Symbolum Apostolorum* di Rufino. Fuori della collezione di *Carmina miscellanea* è trasmessa una poesia: *De excidio Thoringiae*, dove è descritta la fine della Casa reale di Turingia. Un inno in lode di Maria: « Quem terra, pontus, sidera » e un altro: « In laudem S. Mariae », insieme con gli inni: « Tibi laus perennis auctor » e « Agnoscat omne saeculum », è stato rivendicato a V., contro F. Leo, da G. M. Dreves. Inoltre V. ha scritto un poema epico: *De vita s. Martini*, e sette vite di santi in prosa, fra le quali: *Vita di s. Flavio di Poitiers*; *Vita di s. Germano di Parigi* (m. nel 576) e la *Vita di s. Radegonda* (m. nel 587). Festa il 14 dic. in alcune diocesi francesi e italiane.

Bibl.: ed. crit., dopo quella del benedettino M. A. Luchi, in PL 88, è quella di F. Leo e B. Krusch, Berlino 1881-85 in MGH, *Auctores antiquiss.*, IV, 1. 2; W. Meyer, *Der Gelegenheitsdichter V. F.*, in *Abhandl. d. Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen*, 1901; G. M. Dreves, *Hymnolog. Studien zu V. F.*, Monaco 1908; R. Koebner, *V. F.*, Lipsia 1915; S. Blomgren, *Studia Fortunatiana*, 2 voll., Uppsala 1933-34; G. S. Kopp, *Ein neues Elogium von V. F.*, Würzburg 1938; E. R. Curtius, *Europ. Liter. und Latein. Mittelalter*, Berna 1948, passim; S. Blomgren, in *Eranos*, 1950, pp. 57 sgg., 150 sgg. (echi di Stazio e Claudiano in V. F.); B. de Gaiffier, *S. Venance Fortunat, évêque de Poitiers. Les témoignages de son culte*, in *Anal. Bolland.*, 70 (1952), pp. 262-84.
Erik Peterson

VENARD, Jean-Théophane, beato. - N. il 21 nov. 1829 a St-Loup-sur-Thouet (Deux-Sèvres, Francia) e m. il 2 febbr. 1861.

Passò, già suddiacono, al Seminario delle Missioni Estere di Parigi il 3 marzo 1851. Ordinato sacerdote il 5 giugno 1852, partì il 19 sett. dello stesso anno per Hongkong e verso la fine del 1853 fu inviato nel Tonchino occidentale. Nonostante la continua persecuzione e la malferma salute e in mezzo a grandi difficoltà esercitò il suo ministero in varie località, utilizzando i suoi riposi forzati a tradurre in annamita i Vangeli, gli *Atti degli Apostoli*, le *Epistole* e l'*Apocalisse*. In seguito a denunzia fu arrestato a Ke-beo, il 30 nov. 1860, e, rinchiuso in una gabbia, fu condotto ad Hanoi, dove venne decapitato l'anno dopo. Il corpo fu seppellito nel luogo stesso del supplizio e fu esumato nel 1864 per essere trasportato a Parigi. La testa, gettata nel Fiume Rosso, fu ritrovata due settimane più tardi ed ora si venera nella chiesa di Ké-tru. Fu beatificato da Pio X l'11 apr. 1909.

(fot. Musei Vaticani)

Venanzio, santo - S. V. Particolare dei musaici della Cappella di S. Venanzio (metà del sec. vii) - Roma, battistero di S. Giovanni in Laterano.

(fot. Enc. Catt.)

Venanzio Fortunato, santo - Prima parte dell'inno: *Pange lingua gloriosi proelium certaminis* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 552, f. 62v (sec. ix-x).

Bibl.: anon., *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, parte 2ª, Parigi 1916, pp. 619-20; F. Trochu, *Le bx Th. V.*, Lione 1929.
Antonio Anoge

VENASQUE. - Antica diocesi nella Provenza in Francia, da cui prese nome il Comtat Venaissin nel medioevo; oggi è un villaggio nel circondario di Carpentras. Gli antichi vescovi di V. nel periodo franco furono residenti più a V. che a Carpentras, pur portando il titolo di « episcopi Carpentoratensium o Vindascensium ».

Dei vescovi di V. si conoscono: Costanziano, rappresentato al Concilio di Riez del 439, presente nel 441 a quello di Orange e a Vaison nel 442; Giuliano, presente al Concilio di Epaona del 517; Clemazio che firmò come vescovo di V. a Orléans nel 542 e come vescovo di Carpentras nel 549; Tetradio nel 573; Boetris nel 584-604; Ambrogio che fu nel 614 al Concilio di Parigi; Licerio a Chalon-sur-Saône nel 652.

La chiesa di Notre-Dame della fine del xii, o dell'inizio del xiii sec., ha una cupola ottagona e una navata romaniche con cappelle laterali posteriori; l'abside fu rifatta nel sec. xv, il campanile è del sec. xviii; rimangono vestigia della cripta romanica e il portale romanico. A sinistra è il battistero, edificio merovingio della fine del sec. vi, rimaneggiato nel sec. xii. È a forma quadrata con quattro absidi, all'ingresso delle quali sono grandi colonne corinzie in marmo rosa con capitelli di marmo bianco. Le absidi sono decorate ciascuna con cinque archi poggianti su sei colonnine antiche. La vasca battesimale è ottagonale.

Bibl.: L. Duchesne, *Fastes épisc. de l'anc. Gaule*, I, Parigi 1894, pp. 263-65; L. H. Labande, *Le baptistère de V.*, in *Bull. archéol. du Comité*, 1904, pp. 287-304; J. Hubert, *L'art pré-roman*, Parigi 1938, pp. 3-4, 41-42, 71, 114, 146, 155, 171; E. Griffe, *La Gaule chrét. à l'époque romaine*, I, ivi 1947, pp. 83, 84, 124.
Enrico Josi

VENCE, Bibbia di. - Edizione francese della Bibbia con commento, curata da Enrico Francesco V. (ca. 1675-1749), la quale uscì a Nancy (1738-43) in 22 voll. La denominazione, però, venne in uso solo con l'edizione (17 voll.) curata da L. St. Rondet (1717-85) in Avignone (1767-73). Base di questa Bibbia è la traduzione di origine giansenistica pubblicata nel 1667 (Nuovo Testamento) e completata nel 1672-95 nella rielaborazione di I. Le Maistre (v.) detto de Sacy.

(fot. Jan Stenc)
VENCESLAO, santo, martire - Statua di S. V. di Pietro Parléř (1373) - Praga, cattedrale di S. Vito.

L. de Carrières (1662-1717) la ripubblicò, parafrasandola alquanto. Le brevi aggiunte esplicative sono inserite in corsivo. L'opera, arricchita di note e di dissertazioni speciali dovute al de Carrières ed al Calmet, ebbe grande diffusione. Il V. fu incoraggiato specialmente da Bossuet. Nonostante il valore esiguo di alcune parti e talune ipotesi sorpassate o sconcertanti, l'opera ebbe molte edizioni sia con la sola traduzione o parafrasi sia in unione con ampi commenti desunti da autori diversi: ad es., la *Ste Bible de V. en latin et en français* (5ª ed., Parigi 1827-33) comprende 27 voll., di cui il I è composto da sole dissertazioni introduttive, il XXV contiene alcuni libri apocrifi ed il XXVI scritti di Padri apostolici. Tale edizione fu tradotta anche in italiano, ma adattata alla versione del Martini (Milano 1830-40). Angelo Penna

VENCESLAO, santo, martire. - Duca di Boemia, della famiglia di Přemyslidi, n. ca. il 907, m. a Stará Boleslav, il 28 sett. 935.

Educato nella fede cattolica dalla nonna Ludmila, prese in mano le redini del governo della Boemia ca. il 925; ma si urtò fin dal principio contro la forte ostilità del partito antigermanico, che era favorito da sua madre Drahomira. Poiché la diffusione del cristianesimo, in mezzo a popolazioni attaccate alle loro pratiche pagane, era impossibile senza il concorso dei missionari bavaresi o svevi, un odio sordo si alimentò e sviluppò tra i nobili contro il giovane principe. L'animosità dei sudditi si accrebbe, poi, quando il re di Germania Enrico I comparve sotto le mura di Praga (929) con un potente esercito e impose il riconoscimento della sua autorità. Il partito germanofobo, allora, decise la morte del duca, che sembrava loro antinazionale. Boleslao, fratello minore di V., lo invitò nel castello di Stará Boleslav e ne provocò l'assassinio il 28 sett. 935. In seguito la sfortunata vittima venne venerata come martire. Festa il 28 sett.

BIBL.: alcune vite di s. V., in J. Martinov, *Annus ecclesiast. graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 234-36; *Fontes rerum Bohemicarum*, I, Praga 1873, pp. 125-26, 144-56, 167-90, 199-227; *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, p. 700 sgg.; A. Naegle, *Der hl. Wenzel*, Warnsdorf 1928; P. David, *Bohême*, in DHG, IX, col. 475; *Martyr. Romanum*, p. 421 sg.; Fliche-Martin-Frutaz, VIII, p. 404 sg. Guglielmo Mollat

VENCESLAO IV, IMPERATORE. - Re di Boemia e di Germania, n. a Nüremberg il 26 febbr. 1361, m. a Praga il 9 ag. 1419.

Nonostante la sua giovane età, il padre, l'imperatore Carlo IV, riuscì ad assicurargli la successione; l'elezione ebbe luogo il 10 giugno 1376 a Francoforte e l'incoronazione ad Aquisgrana il 21 luglio. Mancava solo la consacrazione imperiale e Carlo IV la sollecitò, ma senza formulare alcuna domanda di approvazione, a cui la S. Sede teneva assai e che era contraria alla Bolla d'Oro. Gregorio XI volle esigere solenni promesse in favore della Chiesa romana, e Carlo IV le fece, ma con un sotterfugio, senza cioè il consenso del Collegio elettorale. Gregorio non si lasciò ingannare da questo procedimento e tardò ad inviare una risposta favorevole, che poi la morte gli impedì di formulare. Urbano VI, il 26 luglio 1377, diede soddisfazione a V., nella speranza di guadagnarlo alla sua obbedienza; ma dovette amaramente constatare che il Re dei romani seguiva una politica equivoca e si rifiutava di intervenire in suo favore con le armi. I prìncipi elettori, malcontenti di questo modo di procedere, lo deposero il 20 ag. 1400 e il 21 gli sostituirono Ruperto, conte palatino.

BIBL.: J. Weizsaecker, *Deutsche Reichstagsakten unter König Wenzel*, I, Monaco 1867; N. Valois, *La France et le grand schisme d'Occid.*, 4 voll., Parigi 1896-1905; S. Baluze, *Vitae paparum Avenion.*, ed. G. Mollat, 4 voll., ivi 1912-21; G. Mollat, *Les Papes d'Avignon*, 9ª ed., ivi 1950, p. 262. Guglielmo Mollat

VENDETTA: v. CARITÀ; ODIO.

VENDI. - Popolazioni slave, che abitavano vaste contrade, comprese fra l'Elba e l'Oder, e delimitate al nord dal Mar Baltico e al sud dalla Moravia.

La loro evangelizzazione fu piuttosto opera di carattere politico, voluta dai sovrani tedeschi del sec. X, che miravano ad assoggettarsi per mezzo del cristianesimo le tribù turbolente. Il metodo adoperato consisteva nel creare vescovati, che sarebbero diventati centri di missione e avrebbero avuto come metropoli Magdeburgo. L'evangelizzazione dei pagani unita alla colonizzazione tedesca incontrò ostacoli, dovuti a questioni razziali. I magri risultati ottenuti sotto Ottone I (936-73) furono annientati dalla sollevazione dei V. sotto Ottone II (973-86). Non si ebbero che pochissime conversioni al cristianesimo nel sec. XI, e solo nella parte settentrionale del territorio. La fede fiorì più tardi mediante l'opera dei missionari moravi.

BIBL.: Tietmaro di Mersebourg, *Chronicon*, ed. F. Kurze, Hannover 1889; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutsch.*, III, 3ª ed., Lipsia 1906 (è l'opera migliore da consultare); Fliche-Martin-Frutaz, VII, nn. 356-64. Guglielmo Mollat

VENDITA: v. COMPRAVENDITA.

VENDÔME. - L'abbazia benedettina della S.ma Trinità di V., nel dipartimento del Loir-et-Cher in Francia, fu fondata nel 1034 da Goffredo conte di Angers.

V., oggi sottoprefettura del Loir-et-Cher, fu un antico borgo della Gallia, a cui i Romani sostituirono la città di *Vindocinum*, donde il nome attuale. Divenne alla fine del sec. X una contea indipendente fondata da Bucardo I, detto il Vecchio; nella seconda metà del sec. XII vi si combatté a lungo fino al Trattato di V. nel 1227. Fu presa e saccheggiata dagli Inglesi nel 1362. Per eredità la contea passò nel 1375 alla casa di Borbone, nel 1515 divenne ducato, ad opera di Carlo I di Borbone-V., avo paterno di Enrico IV, che nel 1589 ne smantellò il castello; nel 1598 lo donò al figlio naturale Cesare di V.; fu riunito alla corona nel 1712.

La chiesa fu dedicata il 31 maggio 1040 da Goffredo Martello, ma i lavori erano stati iniziati nel 1035. Nel 1063 fu concesso agli abati di V. il privilegio di divenire alla loro elezione cardinali del titolo di S. Prisca con l'onere di provvedere perché 12 monaci vi assicurassero il servizio. Il monastero fu alle dipendenze dirette della S. Sede, esenzione accettata da Teodorico, vescovo di Chartres, e confermata nel 1056 dal re Enrico I. Fu visitato da Ildebrando; l'abate Goffredo nel 1094 venne a Roma da

Urbano II il quale si recò a V. dal 19 febbr. al 3 marzo 1098 e consacrò il 26 febbr. l'altare sotto il Crocifisso, all'entrata del coro. L'abbazia nel 1621 accolse la riforma maurina. Il 9 dic. 1790 tutto fu disperso dalla Rivoluzione.

BIBL.: L. Alphan, *Etude critique sur les chartes de fondation et les principaux privilèges pontif. de la Trinité de V.*, in *Le Moyen âge*, 14 (1901), pp. 69-112; E. Métais, *De l'authenticité des chartes de fondation et bulles de l'abbaye de V.*, *ibid.*, 17 (1904), pp. 1-44; X. De Petigny, *Comment fut retrouvé le Cartulaire de l'abbaye de la Trinité de V.*, in *Bull. de la Soc. archéol. du Vendômais*, 53 (1914), pp. 4-62; R. De Sain Verrant, *Dict. topogr., histor. etc. du Vendômais*, 4 voll., Blois 1912-19; Cottineau, II, coll. 3317-19; G. Plat, *L'église de la Trinité de V.*, Parigi 1934. Enrico Josi

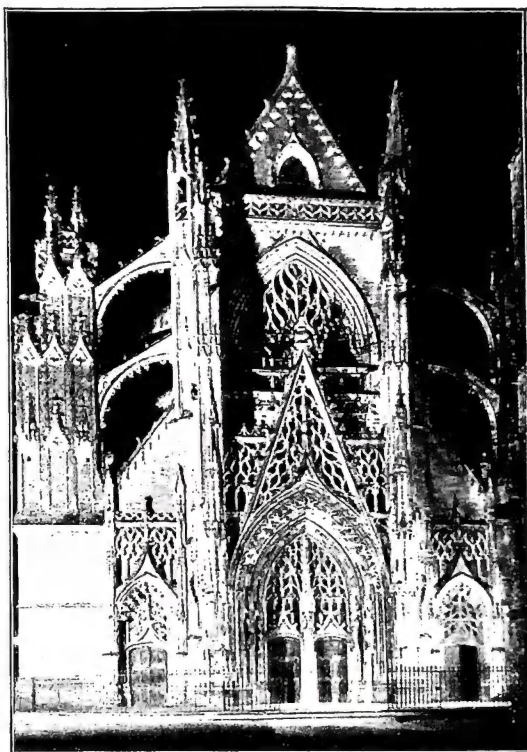
VENDVILLE, JEAN. - Vescovo di Tournai, n. il 24 giugno 1527 a Lilla, m. a Tournai il 15 ott. 1592. All'età di 15 anni andò a Parigi per seguire i corsi di diritto civile, conseguì la laurea a Lovanio e fu quindi professore a Douai. Giovanni d'Austria lo chiamò come consigliere di Stato.

Insieme con il suo amico Allen nel 1567 fece un pellegrinaggio a Roma, presentando a Pio V un memoriale per l'unione della cristianità contro i Turchi e un altro sulla fondazione di un seminario missionario. Tornato in patria, fondò a Douai insieme con Allen il celebre Seminario inglese, distrutto dalla Rivoluzione Francese. Rimasto vedovo, si fece sacerdote nell'inverno 1580-81. Il 29 maggio 1588 fu promosso vescovo di Tournai. Per primo propose un progetto concreto per un collegio generale romano « de Propaganda Fide » per la formazione di missionari che Pio V fece esaminare. V. presentò di nuovo nel 1578 a Gregorio XIII il memoriale che il padre gesuita Antonio Possevino esaminò. All'occasione della sua visita *ad limina* nel 1589 V. per la terza volta propose il suo progetto a Sisto V e nel 1592, poco tempo prima della sua morte, a Clemente VIII. La morte del Papa e le vicende del tempo ne impedirono per allora la realizzazione.

Il memoriale fu pubblicato soltanto nel 1870 a Tournai per opera del prof. Reussens sotto il titolo: *La première idée du Collège de la Propagande, ou mémoire présenté en 1589 par J. V., évêque de Tournai, au souverain pontife Sixte V.*

BIBL.: V. A. Dessel, *Bibliotheca Belgica*, Lovanio 1643, p. 575; Streit, *Bibl.*, I, nn. 180, 1428; G. Goyau, *L'Eglise en marche*, Parigi 1928, pp. 55-82. Nicola Kowalsky

VENEGONO INFERIORE, SEMINARIO E FACOLTÀ TEOLOGICA di. - Modesto comune della provincia di Varese, assurto a notorietà in Italia e fuori da quando (1927) la Chiesa milanese vi costruì, quale omaggio a Pio XI, un importante edificio (v. veduta aerea alla v. SEMINARIO), sede comune per il seminario liceale, proveniente da Monza, e per quello teologico, trasferito dall'antica sede costruita dallo stesso s. Carlo in Milano.

Gli alunni dei due seminari riuniti si aggirano sui cinquecento. Il reparto liceale è dotato di un gabinetto sperimentale chimico-fisico, di un museo mineralogico e zoologico, e cura il regolare funzionamento di due modernissimi osservatori, metereologico e sismografico. La Biblioteca principale, affiancata da biblioteche speciali per gli alunni d'ambo i reparti, conta ca. 80.000 voll., tra cui parecchi incunaboli, e riceve, in cambio o abbonamento, oltre duecento riviste nazionali ed estere. Nel reparto teologico ha sede la Pontificia Facoltà di teologia di Milano. Creata da Gregorio XIII, nel 1580, su istanza di s. Carlo, soppressa da Maria Teresa d'Austria nel 1774 per motivi politici ed egemonici, fu ristabilita da Leone XIII nel 1892, su richiesta dell'arcivescovo di Milano L. Nazzari di Calabiana, e aperta ai teologi di tutti i seminari della Lombardia. Alla schiera dei suoi alunni o maestri appartengono nomi illustri di cardinali (Maffi, Minoretti, Ruffini) e prelati (Orsenigo, Cazzani, Tredici, Bernareggi, ecc.). Per rispondere alle esigenze della cost. *Deus scientiarum* si pensò dapprima ad un coordinamento o inserimento della Facoltà teologica con l'Università Cattolica del S. Cuore, che avrebbe potuto

(fot. J. Damoye)

VENDÔME - Facciata della chiesa abbaziale della S.ma Trinità, illuminata di notte (sec. XV).

dare ad essa un più ampio sviluppo e raggio d'azione; ma tale progetto, fallito finora per diversi motivi, rimane soltanto una possibilità del futuro. Rinchiusa nell'ambito del Seminario, la Facoltà teologica fu perciò costretta a conciliare nei suoi nuovi statuti, approvati da Pio XI nel 1938, due finalità, se non opposte, certo ben diverse: la finalità di una facoltà, che è quella di formare studiosi, e la finalità di un seminario diocesano, per quanto grande esso sia, che è quella di istruire professionalmente pastori per la cura d'anime. A tale duplice scopo il *Curriculum studiorum*, nei nuovi statuti, fu diviso in due periodi; il primo, quadriennale, pur avendo gran parte delle cattedre distinte da quelle dei corsi seminaristici, ha carattere prevalentemente istituzionale e si conclude con la « licenza »; il secondo, biennale, ha carattere monografico ed è obbligatoriamente frequentato da chi intende conseguire la « laurea ». Ne venne alla Facoltà teologica di V. la caratteristica di avere sei corsi. Dal 1902 il Collegio dei professori della Facoltà aveva assunto la redazione e la direzione della rivista *La scuola cattolica* (v.).

BIBL.: « *Humilitas* », *Misc. stor. dei Seminari milanesi*, Milano 1928-39. Carlo Figini

VENERE. - Dea di indubbie origini italiche, estranea però al più antico pantheon romano dato che, secondo alcuni storici romani, essa non era nominata nell'antico *carmen saliare*, né era conosciuta ancora all'epoca dei re.

Anteriormente ad ogni influsso greco la figura di V. fu essenzialmente agreste, essendo la dea protettrice dei campi, dei giardini e dei loro coltivatori (Varrone, *De lingua latina*, VI, 20; Plinio, *Nat. hist.*, XIX, 50). Per tali caratteristiche V. appartiene a quel tipo di divinità femminile della natura fiorente, della primavera, ecc., diffuso

(per cortesia della Superiora Generale delle Maestre Pie Venerini)
VENERINI, ROSA, beata - Ritratto contemporaneo. Quadro a olio fatto eseguire dalla principessa Laura Altieri per la scuola aperta nel suo feudo di Oriolo, nel 1699, donde fu trasferito alla Casa Generalizia dell'Istituto - Roma.

tra le popolazioni italiche, quali, ad es., Feronia e Flora. Le tracce più antiche del culto di V. si ritrovano ad Alba e a Gabi, mentre è noto che ad Ardea e a Lavinio alla dea erano eretti due templi assai importanti per le genti latine che quivi si radunavano.

In Roma la nuova dea fu interpretata e sostituita ad arcaiche divinità locali, come Murcia, Cloacina e Libitina; anzi il tempio di quest'ultima (in un bosco sacro presso il Circo Massimo), una volta avvenuta l'identificazione, fu dedicato anche a V.; e l'anniversario di questo tempio era celebrato nel giorno dei *Vinalia rustica* (19 ag.) quando gli ortolani (*holitores*) celebravano la loro festa (Varrone, *loc. cit.*).

L'identificazione con la greca Afrodite (v.), dea diffusa largamente sulle sponde mediterranee, sarebbe avvenuta con l'infiltrazione del culto di questa dea dal famoso santuario siciliano della Venus Erycina, il cui simulacro la tradizione voleva che fosse stato portato a Roma da Enea stesso (Solino, II, 14). In realtà, mentre i primi contatti col culto siciliano di Afrodite i Romani lo ebbero con la prima guerra punica (Diodoro, IV, 83), dopo la disfatta del Trasimeno del 217 a. C. i Libri sibillini ordinarono di votare alla Venus Erycina un tempio, che nei due anni seguenti fu costruito sul Campidoglio (Livio, XXII, 9, 10; Ovidio, *Fasti*, IV, 875); nel *lectisternium* tenutosi nella stessa epoca (217 a. C.) V. fu associata a Marte (v.). In seguito, sempre per il crescente influsso di Afrodite, si ebbe la V. Felix (cui fu particolarmente devoto Silla), la V. Victrix (=Nikephoros) alla quale Pompeo nel 55 a. C. eresse un tempio, la V. Salacia (patrona delle meretrici), ecc. Dopo Farsalo, Cesare costruisce il tempio alla Venus Genetrix, il quale culto, oltre a soddisfare le ambizioni del dittatore, divenne caro ai Romani che, attraverso Enea (tradizione troiana di Roma), si ritenevano discendenti di V., sicché tale culto divenne nazionale e finì col soppiantare gli altri. Nello stesso tempo V. fu più strettamente connessa con Marte, il padre di Romolo, e ad essi fu reso comune culto oltre che nel tempio eretto da Cesare, anche in quello di Mars Ultor consacrato da Augusto.

BIBL.: L. Preller-H. Jordan, *Römische Mythologie*, Berlino 1881, pp. 434-50; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, Monaco 1912, pp. 288-93; F. Altheim, *A history of Roman religion*, Londra 1938, pp. 142-43. Cesare D'Onofrio

VENERINI, ROSA, beata. - Fondatrice delle Maestre pie, n. a Viterbo il 9 febbr. 1656, m. a Roma il 7 maggio 1728.

Educata con cristiana severità, dopo un lieve tentennamento, con recisa volontà e sotto la sapiente guida spirituale dei Gesuiti, si diede a vita di alta perfezione. Seguendo l'impulso verso l'apostolato pratico, sin dal 1682 iniziò in casa sua una specie di scuola di catechismo, con rosario serale per le ragazze del popolo e le loro madri; da qui si sviluppò l'idea di una vera e propria scuola pubblica. La prima « Scuola Pia » fu aperta il 30 ag. 1685, al preciso scopo di istruire le fanciulle del popolo nella religione, formarle ad una vera vita cristiana e prepararle alla vita civile. Gran merito nella sua impresa, molto difficoltosa, ebbe il p. Ignazio Martinelli, per lunghi anni suo direttore spirituale (m. nel 1716). Il vescovo della vicina Montefiascone, card. M. A. Barbarigo, chiamò la V. nel 1692 nella diocesi; col suo efficace appoggio, la V. riuscì, entro due anni, ad aprire ed organizzare le Scuole Pie femminili quasi in tutti i paesi della diocesi. Finché visse il Barbarigo (m. nel 1706) essa ne ritenne la sopraintendenza, mentre la direzione fu affidata, dietro suo consiglio, a s. Lucia Filippini (v.). La V. poi, superando dure difficoltà e con una fermezza ammirabile, aprì in seguito e fino alla sua morte una quarantina di Scuole Pie. Dal 1713 fissò la residenza a Roma; il 24 ott. 1716 ricevette una solenne visita di Clemente XI, grande ammiratore e fautore della sua opera, nella stessa Scuola Pia di Roma. La sua provvidenziale istituzione continua sotto il titolo di Maestre Pie Venerini (v.).

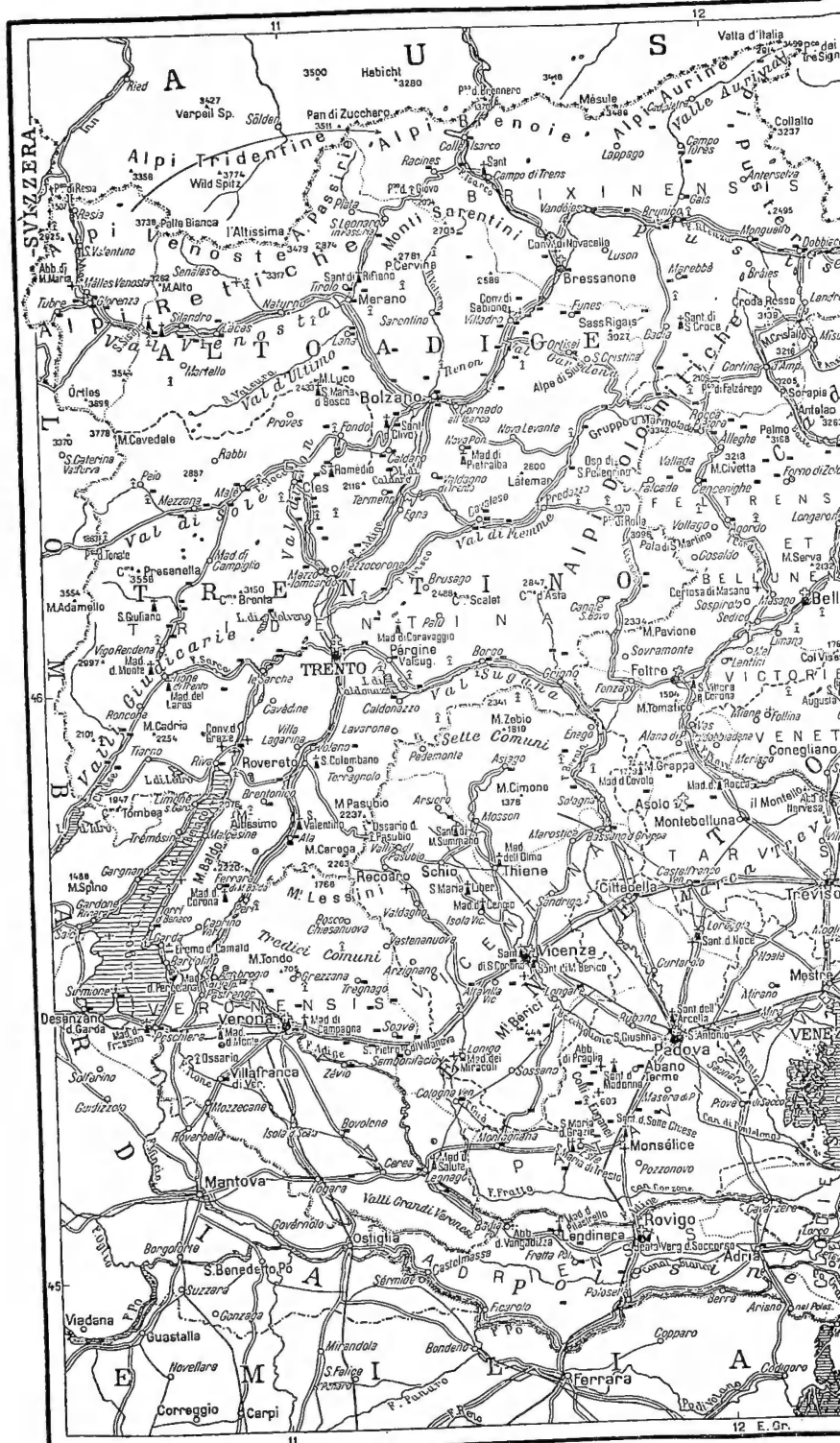
Il grande merito della V. sta in questo : fino al suo tempo l'istruzione femminile popolare era quasi nulla. Qualche raro monastero di clausura o conservatorio e qualche città spesso senza continuità, aveva provveduto in qualche modo allo scopo. La V. portò la scuola e le Maestre, solidamente formate, fuori dei conventi, nei paesi anche piccoli, a diretto contatto con il popolo, assicurando in pari tempo la stabilità con una organizzazione centralizzata. Felice anche la sua idea di mantenere, per regola, un vivo contatto con le ragazze anche dopo che avevano terminato la scuola e con le loro mamme, creando così intorno alle singole scuole un centro di vita cristiana stabile e operante. La V. fu beatificata da Pio XII il 4 maggio 1952.

BIBL.: A. Andreucci, *Ragg. della vita della Serva di Dio R. V. viterbese, istitut. delle Schole e delle Maestre Pie*, Roma 1732 (biogr. fondamentale); E. Valentini, *Vita della s. di D. R. V.*, Roma 1917; [F. Antonelli - G. Löw], *Positio super virtutibus* (*Sect. hist. S. R. Congregationis*, n. 48), Roma 1942 (presenta la documentaz. criticam. elaborata); G. V. Gremigni, *La b. R. V.*, ivi 1952; M. E. Pietromarchi, *Vita della b. R. V.*, ivi 1952; P. Chiminelli, *Profilo della b. R. V., antesignana della scuola femm. ital.*, Napoli 1953. Giuseppe Löw

VENETO. - È tutta la regione compresa fra l'arco alpino, il Garda, il Mincio, il Po e l'Adriatico. È divisa in tre unità distinte: Trentino-Alto Adige; V. o Venezia Euganea; Friuli-Venezia Giulia.

I. GEOGRAFIA.

I. IL TRENTINO-ALTO ADIGE. – Comprende il bacino dell'Adige a monte della chiusa di Salorno, la valle del Sarca con un lembo del Lago di Garda e le testate di alcuni fiumi lombardi (Chiese) e veneti (Astico, Cimone, Piave); oltre che nelle due province è diviso nelle numerose piccole unità che formano alcune delle sue valli maggiori (di Non, di Sole, di Fassa, di Fiemme, Val Sugana, Val Pusteria, ecc.).

È la regione più settentrionale e più montuosa d'Italia : della sua superficie (13.602 kmq., dei quali 6202 nel Trentino) metà è coperta da boschi, in prevalenza conifere, ed un quarto da pascoli, mentre le colture occupano i fondi delle valli, specialmente delle maggiori (Val d'Adige), dove si addensa la popolazione. Grano e granturco prevalgono nel Trentino, segala nell'Alto Adige, patata un po' dappertutto. Le culture arboree da frutto sono largamente diffuse specie nelle conche di Merano e Bolzano, e così pure la vite; l'olivo solo nella regione

1. *Confini di Stato* – 2. *Confini di regione* – 3. *Confini di provincia* – 4. *Confini d*

(propr. Enc. Catt.)

li circoscrizione ecclesiastica – 5. *Strade* – 6. *Ferrovie* – 7. *Oratòri* – 8. *Pievi* – 9. *Badie.*

del Garda. L'allevamento vi ha modesta importanza. Risorse minerarie non mancano, ma sono di piccola entità; tuttavia l'industria ha avuto impulso dal grande sviluppo degli impianti idroelettrici.

La popolazione (729 mila ab.) è tutta italiana nel Trentino, mista nell'Alto Adige, dove vi sono 195 mila parlanti tedesco e 17 mila ladino. Il 28 nov. '48 la regione ufficialmente detta Trentino - Alto Adige ha ricevuto uno Statuto speciale, che riconosce parità di diritti alle lingue italiana e tedesca. Dei 48 mila tedeschi che nel 1939 optarono per l'Austria e vi emigrarono, sebbene siano autorizzati a ritornare in Alto Adige, solo 5000 vi si sono di fatto ristabiliti (fino al 1951). Oltre i due capoluoghi di provincia sono da ricordare Merano (28 mila ab.), una delle più note stazioni climatiche europee, e Rovereto (22 mila ab.), notevole cittadina industriale.

Provincie	Superficie in kmq.	Popol. cens. 1950 (in 1000 ab.)	Dens. a kmq.	Capoluogo (popol. in 1000 ab.)
Bolzano	7400	334,0	45	Bolzano (70)
Trento	6202	394,6	63	Trento (62)
Trentino - Alto Adige	13602	728,6	54	

Bibl.: G. Poli, *Venezia trid.*, Torino 1927; C. T. I., *Venezia trid.*, Milano 1932; E. Migliorini, *Bibl. geogr. della Venezia trid.*, in *Boll. R. Soc. Geogr. Ital.*, 7 (1930), pp. 743-63.

II. Il V. o Venezia Euganea. – Risulta dalla parte nord-orientale della pianura padana, bagnato da fiumi indipendenti dal Po, con la maggior parte delle lagune che si stendono ad E. di esso da una fascia di rilievi prealpini e subalpini esistenti dal Garda alla Livenza; e dal versante meridionale delle Alpi Dolomitiche. Del suo territorio (18.385 kmq.; essendo passata alla Venezia Giulia la provincia di Udine, o Friuli che prima vi era compresa), una metà è pianeggiante, l'altra metà formata da monti e colline. L'agricoltura è fiorente, massime nella bassa pianura, cioè a valle delle risorgive, e dà soprattutto cereali (grano e granturco), foraggi, uva, frutta, e specialmente nel Polesine (fra Po ed Adige), barbabietole, canapa, e tabacco. Diffuso il gelso che alimenta un intenso allevamento di bachi da seta. Anche la collina, dove qua e là prospera l'olivo, è ricca di frutteti, di vigneti, mentre nelle zone di montagna, rivestite di foreste e abbondanti di pascoli, le risorse principali son date dalla silvicoltura e dall'allevamento (bovino), con l'annessa industria dei latticini (burro e formaggi). L'industria ha fatto negli ultimi anni notevoli progressi (specialmente nelle tessili), in virtù dello sviluppo degli impianti idroelettrici e dell'impulso dato al grande centro di Porto Marghera (industrie estrattive, siderurgiche, meccaniche, cantieri navali), che sorge in prossimità di Venezia, la città verso cui converge la maggior parte del traffico della regione, e che ne è di fatto l'unico emporio marittimo.

La popolazione (quasi 4 milioni di ab.), che ha una densità assai superiore alla media italiana, vive in larga misura raccolta in centri urbani, molti dei quali, di antica origine, come Verona, allo sbocco della grande via del Brennero, e Padova, la più popolosa città di terraferma, al centro di un fiorente distretto agricolo. Sorta nell'alto medioevo, Venezia, dopo un periodo di grande prosperità (commercio con il Levante), seguito da un lento decadimento, si è risollevata in grazia della sua pur sempre favorevole posizione geografica, sebbene contrastata dalla crescente concorrenza degli altri porti adriatici.

Oltre i capoluoghi di provincia, la Venezia Euganea conta una decina di città ciascuna con oltre 20 mila ab., tutte interne – salvo Chioggia (49 mila ab.), porto peschereccio di notevole importanza – e talora sviluppatesi come centri industriali (Schio, Valdagno).

Province	Superficie in kmq.	Popol. cens. 1950 (in 1000 ab.)	Dens. a kmq.	Capoluogo (popol. in 1000 ab.)
Belluno	3685	2368	64	Belluno (29)
Padova	2142	7140	33	Padova (166)
Rovigo	1804	3551	197	Rovigo (46)
Treviso	2477	6111	247	Treviso (62)
Venezia	2458	7399	301	Venezia (316)
Verona	3097	6448	208	Verona (178)
Vicenza	2722	6077	223	Vicenza (80)
Venezia Euganea	18385	39094	239	

Bibl.: A. A. Michieli, *Venezia Eug.*, Torino 1927; C.T.I., *Venezia*, Milano 1937.

III. Venezia Giulia. – Nei limiti dell'Italia fisica, la Venezia Giulia si estende su ca. 9000 kmq. e comprende il versante interno delle Alpi Giulie, l'altopiano del Carso, la penisola istriana, e le Isole del Quarnaro. L'Italia non ha conservato, dopo la seconda guerra mondiale, se non un lembo sulla sinistra dell'Isonzo, con la città di Gorizia, lambita essa stessa dal confine iugoslavo. A questi 469 kmq. di territorio della vecchia contea di Gorizia e Gradisca (che da sola ne misura ca. 3000) si aggiunge, nell'accezione data oggi al toponimo regionale, il Friuli o provincia di Udine, che riproduce, in sostanza, i caratteri del finitimo V.

La popolazione (928 mila ab.) è costituita quasi tutta da Italiani (parlanti un dialetto ladino), con esigue minoranze slovene. Oltre i capoluoghi di provincia, due soli centri abitati oltrepassano i 20.000 ab.: Pordenone (27 mila ab.), il maggiore centro industriale del Friuli (cotonificio), e Monfalcone (24 mila ab.), al piede dell'altopiano carsico, anch'esso importante, per le sue industrie (cantieri navali).

Province	Superficie in kmq.	Popol. cens. 1950 (in 1000 ab.)	Dens. a kmq.	Capoluogo (popol. in 1000 ab.)
Gorizia	469	133,2	283	Gorizia (41)
Udine	7166	795,2	111	Udine (72)
Friuli - Venezia Giulia	7635	928,4	121	

Bibl.: C. Battisti, *La Venezia Giulia*, Novara 1920; S. Squinabol - V. Furlani, *Venezia G.*, Torino 1928; C. T. I., *Venezia G. e Dalmazia*, Milano 1934; Istit. di Statist. dell'Univ. di Trieste, *L'Economia della Venezia G.*, Trieste 1946. Giuseppe Caraci

(fot. Wolfram Knoll)

Veneto - Dolomiti. La Marmolada (m. 3344).

(fot. Rodolfo Rensi)
VENETO - Facciata del Palazzo Salvadori a Trento (sec. XVI) con rilievi del sec. XVII.

II. STORIA.

Il territorio abitato dagli Euganei è da collegare probabilmente ai Liguri Ingauni. Manufatti neolitici ed eneolitici, sepolcreti con tombe e fosse ad inumazione, particolarmente nella zona di Este, sono attribuiti a questo popolo o ad altre popolazioni preistoriche. I Veneti provenienti dal ceppo indo-europeo, come altre antiche popolazioni italiche dell'età del ferro, immigrarono, in epoca non precisata, per stabilirsi nella « parte superiore del mare Adriatico, cacciandone gli Euganei che abitavano tra il mare e le Alpi » (Livio, I, 1).

La vita e la civiltà dei Veneti sono sufficientemente documentate nell'età del bronzo, da castellieri nella Venezia Giulia e Tridentina, da palafitte sul Garda da riferire allo stesso periodo delle terramare dell'Emilia, da necropoli e vari oggetti della prima età del ferro nella Venezia orientale (S. Lucia presso Tolmino nella valle dell'Isonzo, Caporetto, S. Canziano nei dintorni di Trieste, nel Carso, a Cividale e S. Pietro al Natisone) e da sepolcreti affini nelle province di Padova, Treviso, Belluno, Verona, Trentino e Alto-Adige. Questi manufatti si prestano a confronti con quelli di Este (Ateste) il centro più notevole e importante della civiltà veneta, città che assume il nome dell'Adige « Athesis », fiume qui scorrente senza ripari, come documentano due epigrafi romane nel Museo atestino, e che poi per l'alluvione del 589 si aprì in un altro letto a 19 km., nel Polesine. Il Museo atestino accoglie le antichità e i monumenti della civiltà euganea-veneta, distinti in tre periodi: italico, veneto e gallico. Il periodo veneto dura fino al sec. III a. C. e le sue manifestazioni artistiche assumono un indirizzo diverso da quello prevalente nell'Emilia: all'ossuario di Villanova (presso Bologna, donde la civiltà villanoviana), si sostituisce una situla (secchia) bronzea, od un'imitazione della medesima: celebre la situla Benvenuti in bronzo sbalzato, divisa in tre zone e serie di figurazioni dei Veneti: produttori di situle (ramai), agricoltori, guerrieri. Su stele, tavolette, lamine e vasi, è inciso l'alfabeto della lingua paleoveneta, che, per la mancanza di iscrizioni bilingui, attende l'interprete e il rivelatore.

Dopo la dominazione etrusca, nei secc. V e IV migrarono nel V. i Celti, fermandosi all'Adige. I Veneti, rimasti padroni di Vicenza e di Ateste, loro frontiere avanzate, furono in grado di prestare ai Romani valido aiuto combattendo i terribili vicini mentre altre turbe di questi erano inoltrate verso il centro d'Italia sino ad assalire Roma. « Soltanto in un tempo posteriore troviamo in potere dei Celti anche la regione delle Alpi Carniche; dalla Germania dove stanziavano numerose tribù galliche essi s'infiltrarono nelle valli dell'odierna Carnia, della Carintia e della Carniola; sono noti appunto sotto le denominazioni di Taurisci e Carni e, dalla parte delle Alpi che più tardi furono dette Giulie, vennero a trovarsi vicini agli Istri ed ai Giapidi, mentre si misero in grado di premere sui Veneti abitanti nella pianura. Però, quando avrebbero potuto tentare una conquista da questa parte, si trovarono di fronte un avversario assai più forte dei Veneti: i Romani che nel 222 a. C. sconfissero nella Gallia Cisalpina i Celti e presero Milano, e così anche i Cenomani ed i Veneti, per amore o per forza, dovettero accettare la loro alleanza » (P. Paschini, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 10).

Nel 181 a. C. i Romani fondarono in territorio carnico-illirico la colonia latina di Aquileia, destinata ad essere poi grande emporio del mondo romano; da Aquileia mossero vittoriosi contro gli Istri (178-177 a. C.) e con il console Caio Sempronio Tuditano contro i Carni, i Taurisci e i Giapidi (129 a. C.); dopo la guerra sociale (89 a. C.) Aquileia è municipio con autonomia amministrativa e le città del V., per la legge Pompeia, sono assimilate a colonie di diritto latino, come Padova, Este, Vicenza.

Dopo le conquiste e le vittorie di Augusto sui popoli transalpini e i Pannoni, il confine dell'Impero fu portato al Danubio; nella divisione augustea dell'Italia in 11 regioni, Aquileia diventa capitale della X regione « Venetia ed Histria », comprendendo il territorio dall'Adda alle Alpi Carniche e Giulie, spostando i confini d'Italia dal fiume Formicone (odierno Risano) fino all'Arsa, includendovi così con Pola quasi tutta la penisola istriana; nel territorio della X regione, già occupato dai Galli Cenomani, sorgono le città di Brescia, Cremona, Trento, Verona, Mantova; nel territorio dei Veneti, tra il Po e il Livenza: Padova, Vicenza, Este, Altino, Adria, Oderzo, Belluno, Feltre; tra il Livenza e il Risano: Concordia (colonia romana, fondata nel 41 a. C.), Aquileia, Trieste (*Tergeste*), Cividale (*Forum Iulii*), Zuglio (*Iulium Carnicum*), Longatico, Nauporto, Lubiana; in territorio dell'Istria: Pola, Parenzo, Nesazio; mentre il resto dell'Istria con Albona, Fianona e la costa lungo il Quarnaro (Liburnia) continuò a far parte dell'Illirico (v. le singole voci). Augusto dimostrò particolare interesse per Aquileia, anche in rapporto ai suoi piani di espansione verso la Pannonia e il Danubio, e collegò organicamente ad essa le arterie stradali.

Dopo Augusto, la storia del V. è subordinata alla storia dell'Impero: sono da ricordare l'invasione dei Quadi e Marcomanni (169 d. C.), che distrussero Oderzo (v.), le varie opere di fortificazione, episodi come il « bellum Aquileiense », conclusosi con la vittoria del Senato romano e con l'uccisione dell'imperatore Massimino e suo figlio sotto le mura di Aquileia (238 d. C.), la vittoria di Costantino a Verona su Ruricio Pompeiano, generale di Massenzio (312 d. C.), e inoltre la guerra vittoriosa di Teodosio contro i ribelli Massimo (388), Eugenio ed Arbogaste nella valle del Frigido (395), le invasioni dei Visigoti, guidati da Alarico, che arrecarono gravi danni e distruzioni al V. (401-10), le varie incursioni di barbari e particolarmente di Attila (452) con saccheggi e incendi, di Teodorico, che vinse (489) Odoacre ad est di Verona, dove poi costruì la sua reggia: Aquileia, con la Venezia e l'Istria, formò parte del Regno ostrogoto, ch'ebbe per sua capitale Ravenna. Teodorico affidò la difesa d'Italia a popolazioni alamanniche, le quali però non riuscirono ad impedire ai Baiuvari o Bavari, stanziatisi nella Rezia (Baviera), di penetrare nelle valli Venosta, dell'Isarco e Pusteria.

Il cristianesimo, almeno per la parte ad oriente dell'Adige, fa capo ad Aquileia; non se ne hanno però prove sicure prima della metà del sec. III; anteriori alla pace

costantiniana si debbono ritenere con quella di Aquileia le sedi vescovili di Verona, Padova, Parenzo nell'Istria (v. ITALIA, *Storia*, n. 10). Durante il sec. IV, via via si costituiscono quelle di Altino, Trento, Concordia (le cui recenti scoperte di aree sepolcrali paleocristiane, basiliche cimiteriali dicono tutta la sua importanza nei secc. IV e V), Giulio Carnico e probabilmente Mantova, Oderzo, Feltre, Belluno, Asolo, Treviso, Vicenza, Trieste; ed oltralpe Scarabanzia, Sabaria, Emona nella Pannonia Saviense. Nel sec. V Aquileia è metropoli per i vescovati della « Venetia ed Histria » e i territori della Rezia seconda con la Vindelicia, del Norico e della Pannonia superiore : n'è esclusa Brescia. L'elenco delle sedi è conservato nelle sottoscrizioni del Sinodo di Grado (579), cui intervennero oltre ad Elia, residente a Grado, ma « episcopus sanctae Aquileiensis Ecclesiae », che lo convocò e presiedette, oltre i vescovi sopra detti, quelli di Pola, Cissa (diocesi dell'Istria ora scomparsa), Parenzo e Pedena nell'Istria; di Celcia (Cilli), Agunto (Innichen in Carintia) e Tiburnia (Spittal) nel Norico; di Sabiona (Seben, poi Bressanone, nella Rezia seconda).

Nel sec. VI nuovi avvenimenti e dissensi politici e religiosi determinarono radicali mutamenti nei rapporti interni della Venezia ed Istria, dovuti alla condanna dei Tre Capitoli (v.) voluta dall'imperatore Giustiniano e sancita dal Concilio ecumenico quinto e secondo di Costantinopoli (553). Il metropolita di Aquileia insieme con i suoi suffraganei non accettò la condanna ponendosi in opposizione non solo con l'imperatore, ma anche con il Papa ed invano Pelagio II e Gregorio I cercarono di convincerlo che non s'era compromessa la definizione del Concilio di Calcedonia, com'essi pretendevano. Anche le maniere forti tentate dall'esarca di Ravenna alla fine del sec. VI si dovettero abbandonare di fronte agli scismatici, i quali intendevano profittare degli sconvolgimenti creati dall'invasione longobarda.

I Longobardi, attraverso le Alpi Giulie erano penetrati in Italia (568) ed avevano costituito a Cividale il primo loro ducato. Ritenendosi sicuri alle spalle s'inoltrarono attraverso la *Regio X*, tolsero ai Bavari Bolzano e Merano e costituirono il ducato di Trento, oltre quelli di Verona e Ceneda, preoccupati di opporre agli ordinamenti bizantini quelli più in armonia con i loro usi nazionali. Ariani di religione, pur senza particolare fanatismo, incontrarono diffidenza nella gerarchia cattolica, per cui i vescovi veneti lasciarono le loro città più vicine al mare con parte almeno della popolazione urbana per cercare rifugio nelle lagune antistanti, comprese sempre nei confini delle loro diocesi, sulle quali le autorità bizantine conservarono giurisdizione : Concordia a Caorle, Oderzo a Cittanova, Altino a Torcello; quanto ad Aquileia, il vescovo Paolo (557-69), dice Paolo Diacono, « temendo la barbarie dei Longobardi, fuggì nell'isola di Grado e portò con sé tutto il tesoro della sua chiesa » (*Hist. Langob.*, II, 10). L'Istria invece, sulla quale i Longobardi non potevano tenere stabile dominio, rimase soggetta all'esarcato sino alla venuta dei Franchi. L'unità della metropoli aquileiese fu rotta, quando nel 607 l'autorità bizantina riuscì ad imporre a Grado un vescovo di sentire cattolico (Candidiano); allora infatti gli scismatici del continente, sotto la protezione del re longobardo Agilulfo, riuscirono ad avere in Aquileia un vescovo del loro partito (Giovanni) e si ebbero due metropoli : quella di Aquileia per il territorio longobardo e quella di Grado, che si proclamò in seguito Nuova Aquileia con l'Istria e le sedi lagunari man mano che queste si costituirono : Caorle, Cittanova, Equilio, Torcello, Malamocco (più tardi Chioggia); ambedue i metropoliti assunsero il titolo di patriarca. Lo scisma non si estinse sul continente, se non quando a Pavia verso la fine del sec. VII il vescovo di Aquileia lo abiurò solennemente ed i suoi suffraganei con lui. Di questi ultimi si sa assai poco e si dubita che la successione episcopale in alcune sedi sia rimasta interrotta; in ogni modo Concordia ebbe il suo vescovo; come lo ebbe Ceneda quale successore di quello di Opitergio.

L'occupazione franca non mutò sostanzialmente lo stato delle cose. Ai duchi longobardi successero i conti franchi, e poiché quello del Friuli ebbe diretta importanza nella difesa dei confini, ebbe particolare preminenza col titolo di marchese estendendo per un momento il suo governo sui territori transalpini d'oriente di recente annessi al Regno franco. Lo scompaginarsi dell'Impero franco e le invasioni degli Ungheri nel principio del sec. X sottoposero a dura prova le popolazioni venete : la sede della marca fu portata a Verona ed il regime feudale si costituì nel paese particolarmente sotto re italici, fra i quali Berengario I fu costretto a largheggiare con i suoi dipendenti in concessioni di carattere politico. Ma accanto a quella dei conti si affermava la potenza dei vescovi grazie alla concessione di immunità, possessi, privilegi da parte dei sovrani sassoni e franconi, per cui ad esempio, il patriarca di Aquileia ebbe la contea di Carniola, la marca d'Istria, la diretta autorità feudale sul vescovato di Concordia e sui vescovati dell'Istria. Intanto si costituiva il principato vescovile di Trento con Bolzano, la Valle Venosta passava alla Rezia Curiense e le valli della Rienza e dell'Isarco alla Baviera. Poiché il potere dei vescovi aveva il suo centro nella città, nel V., come del resto nella contermine Lombardia, tale potere favorì le popolazioni cittadine, le quali crescendo in numero ed in ricchezza furono in grado di resistere alla pressione dei signori del contado e crearsi la costituzione a comune limitando anche i poteri del vescovo fino a collegarsi liberamente fra loro come avvenne nel 1164 con la Lega Veronese. I comuni più importanti furono Verona anzitutto, Treviso, che fu a capo della marca gioiosa sul principio del sec. XIII, Padova, Mantova; mentre importanza piuttosto secondaria ebbero Vicenza, preda agognata di vicini potenti, Feltre, Belluno; una speciale fisionomia storica, più lungamente feudale, mantenne il Friuli, privo ancora di centri cittadini d'importanza. Per contenere la potenza comunale al cadere della potenza imperiale, Ezzelino III da Romano, forte di un vicariato avuto da Federico II, tentò di costituirsi uno Stato con Verona, Vicenza e Padova, mentre suo fratello Alberico si stabiliva a Treviso, ma fiaccati definitivamente nel 1260 lasciarono il campo libero alle Signorie; quella dei della Scala Verona che ebbe il suo centro d'azione a

(*fot. Rodolfo Rensi*)

VENETO - Altare di S. Vigilio in Campo (inizio sec. XV) - Tassullo.

(da *Arte medioevale nell'Alto Adige*, Catalogo a cura di N. Rasmo, Bolzano 1949, tav. 66)

VENETO - La Madonna. Particolare della statua della Madonna con Bambino, in legno scolpito e dipinto. Arte locale (ca. 1470). S. Paolo d'Appiano, chiesa parrocchiale.

Verona e il suo maggiore rappresentante in Cangrande (m. il 22 luglio 1329; v. Dante, *Parad.*, XVII, 70 sgg.) i da Carrara a Padova e i da Camino (Gherardo, in Dante, *Purg.*, XVI, 124 sgg., Rizzardo, in *Parad.*, IX, 49-51) a Treviso, il cui potere si affermò con il decadere degli Scaligeri, i Bonacolsi e poi i Gonzaga a Mantova; Vicenza è un po' l'oggetto delle cupidigie di tutti. Ben presto però i duchi d'Austria s'adoperano per il possesso del Friuli, di Belluno e Feltre e persino di Treviso, e Gian Galeazzo Visconti per quello di Verona; Francesco di Carrara, fattosi cedere dall'Austriaco nel 1382 Treviso, Feltre e Belluno, tenta di profittare delle discordie friulane, cresciute durante lo Scisma d'Occidente, per averne il possesso a danno del patriarca d'Aquileia. Ma Venezia, che aveva tentato invano d'avere via libera sul Po con la guerra per Ferrara nel 1308, dove non riuscì mai a mettere piede, trova che era necessario intervenire nel V. a tutela dei suoi interessi: morto Gian Galeazzo, spazza via gli ultimi Scaligeri e stronca senza pietà gli infidi Carraresi (1406), si crea un forte partito in Friuli che ha centro in Udine con la potente famiglia dei Savorgnani finché con i suoi condottieri, vinta ogni resistenza nel 1420, si fa signora di tutto il paese riunendo tutto il V. (meno Mantova e Trento) sotto il suo dominio, e nonostante il turbinoso periodo della guerra 1509-16 lo conserva sino alla invasione francese, governando le singole città per mezzo di suoi magistrati.

Sconvolgimenti religiosi di rilievo non si ebbero nel V. dopo lo scisma dei Tre Capitoli. Il moto della Riforma nel sec. XVI tentò di creare focolai d'eresia nell'ambiente umanista delle città, particolarmente a Verona, Padova, Vicenza e Venezia; traccie di anabattismo vengono attestate nella regione; più forti furono i tentativi a Gorizia e Trieste; nell'Istria i due fratelli vescovi Vergerio: Battista a Pola e Pier Paolo (v.) a Capodistria pretesero introdurre una riforma a carattere disciplinare; ma morto il primo e costretto a lasciare l'Italia (1549) il secondo, ogni traccia di protestantesimo venne presto a cessare.

Cessato il dominio veneziano con il 1797, con il Trattato di Campoformio il territorio di terraferma ad oriente dell'Adige fu aggiudicato all'Austria. Ma dopo la vittoria di Austerlitz nel dic. del 1805 questo territorio sino all'Isonzo fu unito al Regno d'Italia; dopo Wagram (6 luglio 1809) esso fu ingrandito con l'aggiunta del Trentino e con le province illiriche di Gorizia, Trieste, Istria, littorale dalmato ed altri paesi non italiani. Con la caduta del Regno italico, il 7 apr. 1815, il V. insieme con la Lombardia entrò a far parte del Regno Lombardo-Veneto, sotto il governo di un arciduca austriaco, residente a Milano. Esso comprese gli antichi territori veneziani di terraferma, modificati i confini ad oriente; rimasero però sotto il diretto dominio austriaco il Trentino, il litorale dalmata ed il cosiddetto Litorale (*Kustenland*) che comprendeva Gorizia, Gradisca con valle d'Isonzo, Trieste e l'Istria sotto il governo di un luogotenente residente a Trieste. I rapporti ecclesiastici furono sistemati nel 1818 con trattative tra Pio VII e Francesco I (v. VENEZIA). Con il 1866 il V. entrò a far parte del Regno d'Italia, ma il Litorale rimase soggetto all'Austria e non furono mutati gli ordinamenti ecclesiastici; vennero però applicate tosto le leggi eversive sancite nel Regno.

La guerra del 1915-18 riunì all'Italia il Trentino con l'Alto Adige ed il Litorale, modificando i confini delle diocesi di Gorizia e di Trieste; ma con la pace imposta all'Italia nel 1945 i confini furono portati all'Isonzo e si creò quel Territorio Libero di Trieste che non può avere vita autonoma, mentre quasi tutta l'Istria fu assegnata alla Jugoslavia. I rapporti ecclesiastici in questa parte non hanno ancora avuta sistemazione stabile.

BIBL.: mancando al V. una storia unitaria prima dell'occupazione veneziana, conviene per l'età precedente ricorrere alle fonti ed alla bibliografia delle singole città e delle grandi famiglie che vi ebbero signoria (della Scala, da Camino, da Carrara); v. anche FRIULI. Opera monumentale e ricca di documenti specialmente: G. B. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, Venezia 1786. Per il periodo dal sec. XV, v. la bibliografia veneziana. Paolo Lino Zovatto

III. REGIONE CONCILIARE.

Coincide con la provincia ecclesiastica e pertanto non è vincolata all'obbligo di celebrare il Concilio Regionale plenario, seguendo il disposto del can. 283 sgg. del CIC sul Concilio provinciale. Fanno parte della regione conciliare veneta le seguenti sedi: 1) immediatamente soggette: *a*) metropolitana senza suffraganee: UDINE; *b*) arcivescovile: TRENTO; *c*) vescovile: BRESSANONE; 2) metropolitane: VENEZIA (patriarcato) con le suffraganee di ADRIA, BELLUNO E FELTRE, CHIOGGIA, CONCORDIA, PADOVA, TREVISO, VERONA, VICENZA, VITTORIO VENERO; GORIZIA E GRADISCA con le suffraganee di TRIESTE E CAPODISTRIA (Territorio libero di Trieste). Per il motu proprio *Qua cura* dell'8 dic. 1938 (AAS, 30 [1938], pp. 410-13) è stato costituito il Tribunale regionale per le cause matrimoniali con sede a Venezia; esso è tribunale di prima istanza per tutte le diocesi della regione e tribunale di appello per le diocesi della regione Flaminia o Romagna. Per la regione veneta, invece, tribunale di appello è il Tribunale regionale milanese. Per il funzionamento di detti tribunali valgono le norme emanate dalla S.Congregazione dei Sacramenti il 10 luglio 1940 (*ibid.*, 32 [1940], p. 304). Cosimo Petino

IV. L'ARTE NEL V.

I. VENEZIA TRIDENTINA. – Per la sua posizione geografica la Venezia Tridentina fu soggetta a correnti artistiche varie e a volte opposte. Vi si trovano zone d'influenza chiaramente veneta a nord-est del Garda (Riva, Rovereto, Ala), mentre a ovest del lago prevalgono influenze lombarde. Trento (v.) e il suo circondario hanno una chiara impronta rinascimentale italiana; nell'Alto Adige, a Bolzano e Merano, prevale invece l'elemento gotico e tedesco.

La corrente che vi ebbe diffusione più unitaria è indubbiamente quella romanica, di carattere italiano: massimo esempio il duomo di Trento (secc. XII-XIII), cominciato da Adamo d'Arogno e continuato da maestranze di Comacini e Campionesi; interno a tre navate con vòlte a crociera; portale con protiro. Nel braccio sinistro del transetto, interessanti affreschi della corrente emiliana del sec. XIV con la *Leggenda di s. Giuliano*, di Monte da Bologna.

Nella piccola chiesa di S. Benedetto a Malles si trovano affreschi preziosi del sec. IX, già pregni del senso plastico dell'arte romanica. A Tubre (alta Val Venosta) è la chiesa di S. Giovanni, fondata dai Cavalieri Gerosolimitani, e a S. Candido la collegiata dei SS. Candido e Corbiniano (sec. XIII), con un solenne interno e vigorosi esemplari di scultura lignea e di pietra. Esistono poi molti esempi di architetture romanico-gotiche, come S. Apollinare a Trento, S. Pietro a Cembra (interno gotico), S. Maria Assunta a Malé in Val di Sole, il duomo di Bolzano (prima metà del sec. XIV). Il gotico durò a lungo in questa regione, con forme italiane che giungono eccezionalmente fino all'Alto Adige, dove però dominarono modelli d'oltralpe. Alla corrente gotico-italiana appartiene la parte più antica del Castello del Buon Consiglio a Trento (secc. XIII-XIV), con la rotonda Torre Grande, romanica. A Fiera di Primiero, la chiesa di S. Maria Assunta, con imponente interno a tre navate di stile gotico, e S. Francesco a Bolzano con bel chiostro.

Il '400 trentino è quasi tutto ancora gotico: sono tipici di questa regione i castelli, caratteristiche costruzioni che mantengono spesso il carattere medievale della loro prima struttura, con sovrapposti elementi di epoca gotica e rinascimentale; spesso conservano affreschi della corrente internazionale profana e cavalleresca, di grande qualità e raro interesse, come Castel S. Pietro presso Calliano, il Castello di Rovereto (ingrandito dai veneziani nel '400), il Castello di Avio (col primo ciclo di affreschi profani del Trentino) a Merano, il Castello di S. Zeno e Castel Tirolo (secc. XII-XIII ceduto nel 1363 agli Asburgo) con bei rilievi romanici, Castel Churburg, in Val Venosta (secc. XIII e XVI) e ancora quello di Pèrgine in Valsugana (fine del sec. XV) e quello d'Appiano (secc. XII e XVI ora in rovina). Nel Castel Ròncolo, a nord di Bolzano, affreschi del '400 con il ciclo di Tristano.

Nella pittura, oltre ai citati esempi della corrente internazionale, cui va aggiunto il ciclo dei mesi nel giro delle mura presso il Buonconsiglio (Torre dell'Aquila), opera di un artista d'oltralpe, una corrente giottesca romagnola giunge fino a Bolzano, dove nella cappella di S. Giovanni della chiesa dei Domenicani lascia un insigne complesso di affreschi (1340). È di grande importanza l'influenza germanica, profonda specie nell'arte popolare che si nota negli affreschi del chiostro romanico del duomo di Bressanone (secc. XIV e XV), ove operò anche Jacopo Sunter, l'ultimo pittore gotico altoatesino.

Da citare ancora i singolari affreschi della chiesa romanica di S. Giacomo a Termeno (sec. XIII) e quelli elegantissimi con le *Storie di s. Daniele* (sec. XV) nella chiesa omonima a Ora. In S. Procolo a Naturno, affreschi dei secc. VIII e IX derivati da miniature irlandesi.

La corrente rinascimentale penetra lentamente verso la fine del '400 e il suo sviluppo, ad esclusione della zona di Trento e di qualche altra rara eccezione, fu sempre contrastata dall'elemento gotico. La fioritura rinascimentale di Trento è dovuta all'inizio al vescovo di Trento dal 1514 al 1539; sorge nel 1520 la bella chiesa di S. Maria Maggiore di A. Medaglia, comasco; nel giro di pochi decenni la città si adorna di palazzi di schietto carattere veneto, tra cui quello del Municipio (sec. XVI), le case Geremia, Salvadori e Rella (questa con affreschi attribuiti al Fogolino) e Palazzo Tabarelli, di scuola lombarda. A Bressanone, dove gli elementi nordici si fondono spesso con quelli rinascimentali, il Palazzo dei prìncipi vescovi ha un bel cortile a tre ordini di loggiati. Ma l'architettura rinascimentale più importante è senza dubbio il complesso del Buonconsiglio. La prima costruzione romanica fu modificata con varianti venete per opera del vescovo Hinderbach nel 1475; poi tra il 1528 e il 1536 Bernardo Clesio fece aggiungere a sud il Palazzo Magno degno di stare a confronto con le più belle regge italiane dell'epoca.

(fot. *Alinari*)

VENETO - Chiesa della B. V. del Soccorso, detta la « Rotonda », architetto F. Zamberlano (1594) - Rovigo.

Non si conosce il nome dell'architetto. La loggia fu affrescata dal Romanino; anche il Lotto, i due Dosso, il Fogolino, lo Zucchi, furono chiamati a decorare il Castello. È questo un momento di grande fervore artistico; la città è aperta a tutto ciò che di meglio si produce nelle regioni vicine. Il Palazzo Lodron a Ponte Caffaro è un esempio di architettura bresciana. A Rovereto, sotto la Serenissima, viene riedificato nel 1476 il Palazzo del Municipio (fregio del Fogolino). Michele Pacher di Brunico (2ª metà del sec. XV), scultore e pittore, è l'artista più notevole e raffinato dell'Alto Adige (parrocchiale vecchia di Gries).

Lavorarono inoltre in alcune località del Trentino i Baschenis, pittori popolari bergamaschi (affreschi della chiesa di S. Antonio a Pelugo in Val Rendena e della chiesa di S. Vigilio presso Pinzolo, con la famosa *Danza macabra* dipinta sulla facciata da Simone Baschenis : v. tav. XLVII). Molte chiese sono affrescate da anonimi pittori popolari trentini e ornate da statue, altari, cantorie lignee di arte locale (con tendenza tra il gotico e il barocco). L'età barocca non ha grande importanza; si ricordano la chiesa del Seminario di Trento disegnata da p. Pozzo, nativo appunto di questa città, la cappella del Crocefisso nel duomo di Trento e, ancora a Trento, le chiese dell'Annunziata e di S. Martino (decorata da Knoller e Cignaroli). Nel Settecento grande importanza assume la pittura per i rapporti con la vicina arte rococò viennese. La famiglia dei Guardi è originaria della Val di Non (a Vigo, nella parrocchiale, pitture di Antonio e Francesco Guardi). È questo il momento in cui fiorì un gruppo di notevoli pittori che trovarono spesso la fama in altre città d'Italia : Alberti, Unterpergher e il Lampi.

Nell'800, ogni attività artistica ristagna. Notevole ancora la pittura del Segantini e, sul finire del secolo, quella di Umberto Moggioli.

BIBL.: L. Obersiner, *Le fonti della stor. dell'arte nel Trentino*, in *Arch. trentino*, 28 (1913), pp. 74-80; G. Fogolari, *Trento*, Bergamo 1916; S. Weber, *Artisti trentini e artisti che lavorano nel Trentino*, Trento 1933; A. Morassi, *Stor. della pittura nella Venezia Trident.*, Roma 1934; G. Gerola, *Il Castello del Buon Consiglio e il Museo naz. di Trento*, ivi 1934; N. Rasmo, *Arte mediov. nell'Alto Adige*, Bolzano 1949.

II. VENEZIA EUGANEA. – Con l'affermarsi della civiltà romana nella regione cominciano ad apparire anche i monumenti che di questa civiltà fanno mirabile testimonianza e si moltiplicano attraverso il periodo che si conclude, *grosso modo*, con l'invasione longobarda. Sono monumenti sepolcrali, di cui splendidi esempi si trovano soprattutto in Aquileia, statue e rilievi, notevole prodotto di arte provinciale; anfiteatri ancora in buona

(fot. Vardinny)
VENETO - L'Immacolata. Bozzetto di A. Canova - Possagno (Treviso), Gypsotheca Canoviana.

conservazione come a Pola, Verona e, assai meno, a Padova; teatri come a Trieste e Verona; templi ed archi come a Pola e Verona mentre ad Aquileia si sono scoperte parti notevoli del Foro. Avanzi di edifici di minore importanza e di ville s'incontrano in tutta la regione. Numerosi poi i musaici, specialmente in Aquileia. Le prime basiliche cristiane sorgono ad Aquileia (v.) dai primi decenni del sec. IV al VI, ma se ne hanno solo le piante coperte di musaici, come a Giulio Carnico, mentre sono conservate nelle loro linee quelle della Vergine e di S. Eufemia di Grado (v.), di Eufrasio a Parenzo (v.), dei SS. Felice e Fortunato a Vicenza (v.), dell'Assunta a Trieste (v.).

L'arte veneta paleocristiana può dirsi arte tardoromana con influssi bizantini raccolti attraverso Ravenna. Il patrimonio artistico del mondo classico, attraverso l'influsso barbarico, preparò la nuova arte romanica, che nella terraferma più tardi si sviluppò con più libero respiro: S. Sofia a Padova, e, capolavoro del romanico-veneto, S. Zeno di Verona, derivata dalla splendida cattdrale modenese di Lanfranco (1120-38). Sul litorale, più legato all'antica tradizione, ecco gli splendidi esempi del duomo di Torcello, a tre navate di tipo esarcale, e, nella stessa isola, S. Fosca, riedificata probabilmente su un preesistente « martyrion » (Bettini), con interno a croce greca ed esterno ad arcate che seguono un perimetro poligonale. L'abside, tutta articolata di nicchie e mattoni, ricorda quella dei SS. Maria e Donato di Murano (rifatta nel 1140), per la stessa tendenza al colore e la delicatezza dei rapporti fra le superfici e l'atmosfera. Prototipo di queste chiese lagunari fu il duomo di Caorle (1038), a tre navate, con capitelli romanico-bizantini e piccole finestre a feritoie. Simile doveva essere la prima basilica dogale dei Partecipazi (828); è questo il momento in cui giungono a Venezia le maestranze bizantine, chiamate appunto a lavorarvi. La seconda S. Marco, dovuta a Pietro Orseolo, era tutta decorata di marmi e sculture bizantine, che furono poi usati nella terza Basilica, costruita da Domenico Contarini, la quale assorbì e cancellò le architetture precedenti (1063). Secondo alcuni studiosi, la struttura di S. Marco è dunque romanica e deve il suo aspetto orientale alla decorazione che man mano si arricchì con i ricchi bottini che i mercanti veneziani riportavano dall'Oriente; secondo il Fiocco, è opera di maestranze bizantine ispiratesi all'esempio dell'Apostoleion rinnovato per opera di Basilio, con cupole sporgenti su schema volutamente arcaico. S. Marco influisce sull'architettura del Santo di Padova, dove però le cupole non armonizzano col corpo della basilica romanico-gotica. A Venezia, nella parte più antica, specialmente nella zona di Rialto, esistono ancora costruzioni civili bizantine.

Sull'attività pittorica nel V. l'influsso dell'Oriente fu continuo e la pittura veneta si formò proprio da questo rapporto fra l'antica civiltà orientale e quella occidentale. A Venezia e sulle coste predominò a lungo l'elemento bizantino che produsse gli splendidi musaici di S. Marco al tempo del doge Domenico Selvo (sec. XI), mentre nel retroterra veneto si espandono forme romanico-settentrionali, a Verona con notevoli apporti germanici. Alla metà del sec. XIII alcuni musaicisti di S. Marco manifestarono rapporti con l'arte romanica e assunsero un'intensità drammatica che solo la scultura aveva raggiunto: sembrò quasi che Venezia si staccasse dall'Oriente (musaici dell'atrio).

La scultura paleocristiana ebbe nel V. forme tardoromane ereditate da Ravenna: S. Marco fu adornata di bassorilievi e capitelli e statue paleocristiane (cattedra di S. Marco, la Natività, ecc.). Nel retroterra sono presenti forme longobarde-carolingie in sculture di carattere decorativo. Nel sec. XIII l'arte bizantina ha di nuovo gran peso sul V. marittimo: molti bassorilievi ed opere di carattere più specificamente decorativo (transenne) ornarono le chiese e molti artefici bizantini vi lavorarono, formando una loro scuola, che tuttavia teneva conto della nuova arte romanica. Nella terraferna, a Verona, si afferma la corrente lombarda con Niccolò, che decora la facciata di S. Zeno, rielaborando motivi ellenistici e bizantini; le formelle in bronzo dei portali della stessa chiesa sono di scuola romanico-tedesca. La nuova corrente gotica non fu subito accolta nell'ambiente veneto che l'assorbì lentamente; vi prese poi grande sviluppo nei primi tre decenni del '400, accentuando sempre più gli elementi decorativi. Nella terraferma ci sono S. Anastasia e il duomo di Verona, S. Fermo e gli Eremitani a Padova; a Venezia le chiese gotiche degli Ordini Mendicanti, la cui costruzione si protrasse nel '400: SS. Giovanni e Paolo e i Frari, quasi contemporanee, e poi S. Stefano, più semplice, la Madonna dell'Orto, il Carmine e S. Zaccaria (interno), tutte a tre navate, con vòlte a crociera. Elementi caratteristici sono le colonne, i tiranti che riducono la funzione dei contrafforti, gli archi che si sviluppano in ampiezza. Più tarde, a una navata, S. Maria della Carità e S. Gregorio. È di questo periodo la costruzione definitiva del Palazzo Ducale che, castello prima, cominciò ad assumere la forma attuale verso il 1340, dopo varie riedificazioni, e ricevette l'impronta di quel gotico fiorito, caratterizzato dal predominio dei vuoti sui pieni, che dominerà a lungo a Venezia. Altro splendido esempio di questa architettura leggera, in armonia con la luce e tutta risolta in superficie, è la Ca' d'Oro; tra le architetture civili sono ancora da ricordare Ca' Foscari, Ca' Pisani, i Palazzi Priuli, Soranzo, Van Axel, Contarini-Fasan. Nel '300 lavorò a Padova Giotto (cappella degli Scrovegni), la cui arte esercitò un'influenza profonda nella regione. Per comprendere però i successivi sviluppi della pittura nel V. bisogna sottolineare l'importanza della scuola dei miniaturisti riminesi e romagnoli. Ecco Tommaso da Modena (con influssi gotici e senesi) che lavorò specialmente a Treviso; Altichiero al Santo di Padova, e poi Stefano da Verona. A Verona operò Pisanello, il genio più alto del gotico internazionale in Italia (affreschi a S. Fermo e a S. Anastasia). A Venezia, Paolo Veneziano è ancora impregnato di modi bizantini e influenza il padovano Guariento; ma Lorenzo Veneziano è già attratto nel mondo gotico, e così Jacobello del Fiore, che subisce il fascino di Pisanello. Con i grandi apporti che la pittura di Gentile da Fabriano dà a Jacopo Bellini e Alvise Vivarini, si è ormai alle soglie della Rinascenza.

Nel campo della scultura persiste ancora qualche bizantinismo (sarcofago dei SS. Sergio e Bacco), ma per il resto la corrente gotico-veneta è tutta sotto l'influenza dell'Antelami e forse, indirettamente, anche dell'arte francese: notevoli, a Padova, il portale di S. Giustina; a Venezia, il *Sogno di s. Marco* (Basilica Marciana) e la decorazione del portale maggiore della stessa Basilica, in cui si notano ancora influssi bizantini nella sensibilità pittorica. A Padova è presente Giovanni Pisano (*Madonna e angeli* agli Scrovegni), Nino Pisano lavora a Venezia al monumento Corner a S. Giovanni e Paolo. Sia a Venezia che a Padova, i due toscani lasciarono traccia profonda in una scuola che, come sempre, elaborò il loro apporto e lo trasformò in un linguaggio veneto. Di questa scuola fecero parte molti maestri che lasciarono opere in tutta la regione; i più noti sono i fratelli Jacobello e

Pier Paolo dalle Masegne che furono attivi anche a Mantova, a Bologna e in Lombardia e sono autori delle statue dell'iconostasi di S. Marco. Balduccio da Pisa portò a Verona l'insegnamento dei Pisani e influenzò quei maestri campionesi cui si devono le arche scaligere.

Sui primi del '400 alcuni grandi artisti toscani vengono chiamati nel V.; dopo l'incendio che devastò S. Marco nel 1479, Paolo Uccello e Andrea del Castagno furono chiamati dalla Repubblica a infondere nuova vita alla scuola del musaico ormai decadente. E i due maestri, pur non rinnovando i fasti dell'antica decorazione, la portarono a un alto livello. Così a Padova Filippo Lippi (lavora al Santo) portò il verbo nuovo della Rinascenza, influenzando alcuni maestri locali. Dalla scuola dello Squarcione esce il Mantegna (cappella Ovetari, agli Eremitani), e dal 1443 lavora a Padova per dieci anni Donatello; questa città è ora il centro artistico più vitale e fecondo per la diffusione dei problemi e dell'arte rinascimentale nel settentrione. Da Andrea Mantegna (v.) si può dire derivino e prendano novello vigore tutte le scuole rinascimentali del V. e della Lombardia. I veneti risolveranno sempre più i problemi di forma e di spazio nel colore, il loro elemento naturale, essenziale conseguenza della pittura musiva. Allora si può dire che in ogni città del V. fiorì una scuola: a Padova, a Verona, dove pure fu vivissima l'influenza mantegnesca, con F. B. Bonsignori, D. e F. Morone, G. dei Libri, Liberale e F. e G. Caroto. La scuola veneziana sta per dare i suoi frutti più alti con i Bellini (v.). Oltre a Donatello, lavorano a Padova altri scultori toscani come Dello Delli, Michele da Firenze, Pietro Lamberti e Agostino di Duccio, che col loro esempio liberano dagli influssi gotici la scultura veneta. Da loro si formano Niccolò Pizzolo, autore della pala degli Eremitani (terracotta), Bartolomeo Bellano (che lascia opere al Santo, a S. Giustina, agli Eremitani, a S. Francesco, ecc.) e inoltre Andrea Briosco detto il Riccio, famoso bronzista che si distingue per uno spiritoso realismo. A Venezia, dalla bottega di Bartolomeo Bon, autore della Porta della Carta, escono scultori («taiapiera») toscani, veneti, e lombardi, come Matteo Raverti, che lavorò in Palazzo Ducale, e Andrea da Milano. Grande fama ebbe anche la bottega di Pietro Lombardi, che lavorò con i figli Antonio e Tullio e fu influenzato da Agostino di Duccio; i Lombardi lasciarono opere anche a Padova (Santo) e a Treviso (Duomo). Nella seconda metà del '400 appare a Venezia il genio di Antonio Rizzo che creò il suo capolavoro nelle statue di *Adamo ed Eva* in Palazzo Ducale; in cui finisce ogni goticismo e nasce un nuovo senso plastico, caratterizzato da masse fluenti e luminose.

Pietro Lombardo fu anche architetto, con spiccata tendenza alla decorazione più che a creare definite strutture (chiesa dei Miracoli, Palazzo Dario), mentre Mauro Codussi è sorretto da un vero genio architettonico e organizza gli spazi e dà alle nervature la loro missione funzionale (facciata di S. Zaccaria, S. Maria Formosa, S. Giovanni Grisostomo, S. Michele in Isola). Nel 1527, dopo il sacco di Roma, giunse a Venezia il Sansovino che vi ebbe moltissima fortuna; tra le sue opere principali vanno ricordate la Zecca, la Libreria di S. Marco, la chiesa di S. Francesco della Vigna, il Palazzo Cornaro, la loggetta del campanile. Egli seppe adattare le sue esperienze classiche e romane all'atmosfera particolare di Venezia, dando alle sue costruzioni ritmi scanditi dal predominio dei vuoti sui pieni, con evidenti ricerche pittoriche. Verso la metà del '500 fiorisce il più grande architetto veneto, Andrea Palladio (v.). Nel V. operarono inoltre il Falconetto, che deriva dal Bramante e dal Peruzzi, il Serlio, particolarmente noto come teorico, fra' Giocondo (loggia in Piazza dei Signori a Verona) e, sopra tutti, il veronese Sanmicheli, grande architetto militare che rivela questa sua qualità anche nelle linee monumentali dei suoi palazzi (Grimani).

(fot. Alinari)

VENETO - *S. Giorgio uccide il drago.* Affresco (fine sec. XIV-inizio sec. XV). Verona, basilica di S. Zeno Maggiore.

Intanto la scuola di Giovanni Bellini dà i suoi stupendi frutti; ormai a Venezia il colore è libero di ogni soggezione al disegno, è come un soffio vitale che anima, nella luce dei suoi rapporti, paesaggi e figure umane. In questa direzione, decisivo fu anche l'apporto di Antonello da Messina, attivo a Venezia e a Milano nel 1475-1476 (*Pietà* del Correr). Da questo maestro, che fuse in alta sintesi poetica i raggiungimenti pierfrancescani con gli apporti fiamminghi, fu particolarmente influenzato Alvise Vivarini, che poi si avvicinò al Giambellino, col Basaiti, B. Montagna (Vicenza) e Cima da Conegliano. Sul finire del '400 furono nella bottega del Bellini: V. Catena, il Bissolo, Rocco Marconi, G. M. Pennacchi (Treviso), B. Boccaccini (Cremona), F. Mazzola (Parma), N. Rondinello (Ravenna). Giorgione da Castelfranco ([v.] pala a Castelfranco) viene dal Giambellino ed è il fiore mirabile della sua scuola; come Tiziano (v.) viene a sua volta da Giorgione, ed altrettanto si può dire di Palma il Vecchio (v.). Fioriscono in questo periodo il Pordenone, che predilige le forme monumentali, Lorenzo Lotto che, per la sua raffinata inquietudine e gli accenti nordici dei suoi freddi colori, ha un posto particolare nella storia della pittura veneziana; A. Previtali, il Cariani, che deriva da Palma il Vecchio e dal Lotto, Bernardino Licinio, Savoldo, Romanino, Moretto da Brescia e Bonifacio de' Pitati e il Torbido di Verona, A. Schiavone, Paris Bordone.

Nel primo '500 opera a Venezia anche Sebastiano del Piombo, che poi subirà l'influsso di Michelangelo; mentre aprirono nuove strade: Paolo Veronese, Tintoretto, J. Bassano.

La scultura del '500, che nel V. si sviluppa sulla scia della scuola dei Lombardi, riceve nuovo impulso da Jacopo Sansovino, toscano, cui giustamente il Vasari riconosce «facilità, dolcezza, grazia e un certo che di leggiadro»; questo maestro, oltre alle statue della Loggetta, lasciò il monumento Venier e i *Giganti* della scala omonima (opera della sua scuola). Tra i suoi seguaci: Danese Cattaneo, Tiziano Minio, Tiziano Aspetti bronzista assai raffinato, G. Campagna di Verona e A. Vittoria di Trento, che dominò a Venezia con una spiccata tendenza a pittorici effetti di luce e ombre.

Alla fine del sec. XVI V. Scamozzi, dottissimo teorico, diffonde con le sue opere un accademismo che blocca il naturale svolgimento delle architetture rinascimentali nel V. Il primo a ritornare alla tradizione fu

(fot. Alinari)
VENETO - Facciata posteriore della chiesa di S. Francesco (sec. XIV) - Pola.

Baldassare Longhena, scolaro dello Scamozzi, il cui linguaggio barocco porta fino alle estreme conseguenze quegli elementi di pittoricismo già presenti nel Palladio, nel Sansovino e nel Sanmicheli (Palazzo Belloni-Battagia, chiesa della Salute, Ca' Pesaro, Ca' Rezzonico, duomo di Chioggia, interno degli Scalzi, Scuola di S. Giorgio dei Greci e dei Carmini, scalone di S. Giorgio Maggiore, Villa Rezzonico a Bassano e Widmann a Bagnoli, ecc.). Egli non ebbe veri e propri seguaci.

Nel Seicento, la pittura a Venezia subisce una battuta d'arresto : gli epigoni dei grandi veneziani o si limitano all'imitazione dei maestri o si lasciano attrarre dal manierismo più comune, o continuano a sfruttare il colore di Tiziano. Pure in questo momento « l'Europa parla in pittura una stessa favella, la veneta ». E a Venezia e nel V. il filone autentico riprese valore soprattutto per opera di artisti forestieri : D. Fetti che ebbe grande influenza anche su G. Liss, un tedesco che lavorò a Venezia in quegli stessi anni (fino al 1630), portando la pittura ad una grande libertà unita a raffinati preziosismi di stile. Nel 1630 giunse a Venezia B. Strozzi (Genova), che nell'eredità del Fetti chiarisce le qualità del suo estroso temperamento. Il filone più vivo della tradizione veneta continua con F. Maffei (Vicenza) e S. Mazzoni, il Mola, il Ruschi, lo Zanchi e il Langetti.

In questo periodo la scultura si sviluppa come decorazione : alla Salute lavorano molti artefici sotto la guida del fiammingo Giusto Le Court. Si recano a lavorare a Venezia scultori di ogni città d'Italia : il Parodi (Genova), il Mazza (Bologna), il francese Perreau e i tedeschi Weyering (S. Moisè) e Barthel (monumento Pesaro ai Frari). Tutti finiscono per assumere i modi pittorici locali.

Nel Settecento a Venezia l'architettura ritorna ai modelli palladiani; esterni maestosi a cinque ordini corrispondono ai leggeri e capricciosi interni rococò. G. Massari (prima metà del '700) è l'autore di Palazzo Grassi, delle chiese della Fava e dei Gesuati. Da ricordare anche T. Temanza (chiesa della Maddalena) e A. Tirali (chiesa di S. Vitale e pronao dei Tolentini).

Nel '700 la pittura si avvia nuovamente a riconquistare il primato attraverso l'Amigoni, G. A. Pellegrini e S. Ricci. Ma è il Piazzetta (v.) « che spalancando ad un tratto le porte del Settecento reca alla pittura veneziana la volontà e il senso essenziale di uno stile che significa costruzione plastica, severità lineare, concisione coloristica, che è semplificazione della tavolozza a pochi toni quasi per ridurla a forza energetica di ombra e luce » (Pallucchini). Nella sua orbita ha inizio l'attività di G. B. Tiepolo (v.), che poi attraverso il Ricci si rifà ai modi di Paolo Veronese. Nell'orbita di G. B. Tiepolo e di S. Ricci vanno ricordati, per apporti minori ma sempre validi, G. B. Pittoni, F. Fontebasso, G. B. Cignaroli e nel campo della pittura decorativa G. Diziani, J. Marieschi, lo Zugno, il Guarana, il padovano Crosato e infine il Novelli. Intorno al Piazzetta si trovano G. Angeli, il Cappella, i due Maggiotto, il dalmata Filippo Bencovich, la fama dei quali si sparse per tutta Europa specialmente attraverso le incisioni. Interprete profondo ed acuto del '700 veneziano è Pietro Longhi, che nelle sue piccole tele fissa episodi di vita quotidiana di una società che si avvia al tramonto. Il figlio di lui Alessandro fu celebre come ritrattista; in questo genere ebbe grandissima fama per i suoi pastelli Rosalba Carriera. Nel '700 fu particolarmente importante a Venezia e nel V. la scuola dei vedutisti veneziani, aperta dal friulano L. Carlevaris; alla sua bottega si iniziò il Canaletto sulla cui pittura influì lo svedese Richter. Da lui deriva il nipote Bernardo Bellotto. Mentre nel Canaletto « la realizzazione pittorica è mediata dall'inquadratura prospettica », su premesse completamente diverse si forma la pittura di F. Guardi, artista solitario. In lui il rapporto tra figura e spazio è essenzialmente pittorico : « egli realizza una luce atmosferica, pulviscolare, dentro la quale la forma è come dispersa, immersa nella natura stessa della luce » (Pallucchini).

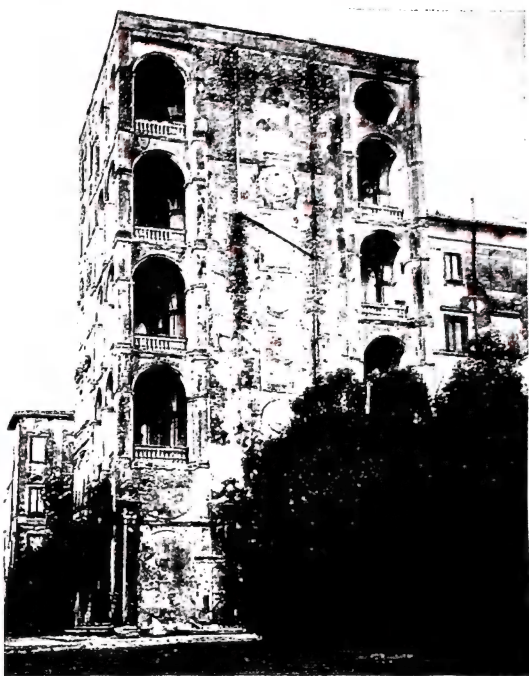
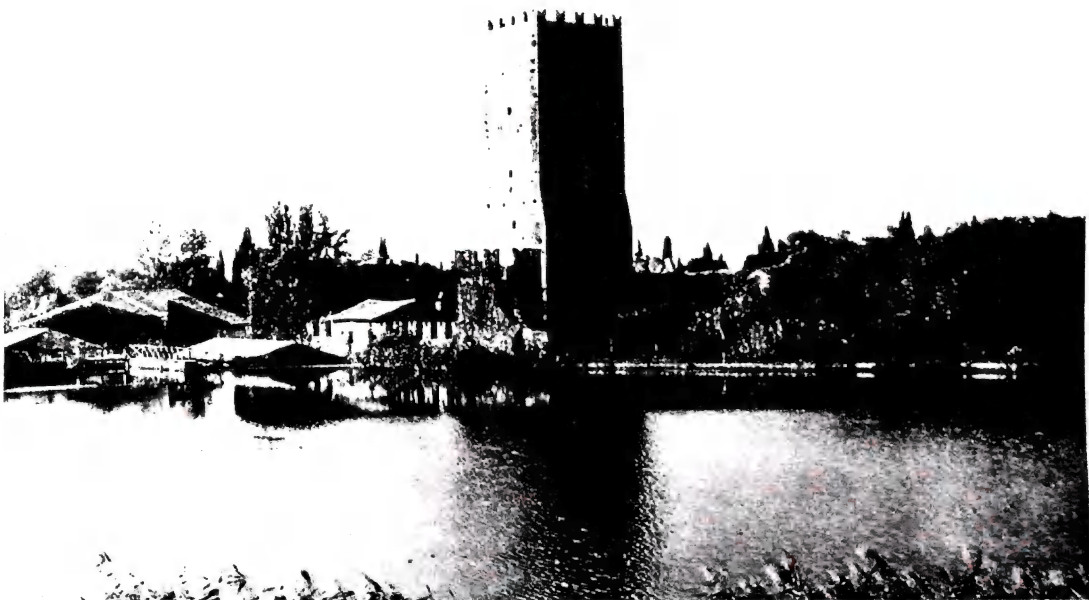
Tra gli scultori del sec. XVIII si ricordano qui il Marchiori, il Bonazza e il Morlaiter, che continua la sensibile tradizione pittorica dei veneti. Nello stesso ambiente si forma A. Canova, che poi diventerà il massimo esponente della corrente neoclassica.

Nell'Ottocento, la tradizione coloristica continuerà nei limiti dell'aneddoto provinciale; hanno tuttavia una loro notevole personalità, rientrando nella storia della pittura italiana del tempo, G. Favretto, l'Hayez, di educazione lombarda, M. Grigoletti, G. Ciardi cui i rapporti con i macchiaioli dànno una maggiore vivezza, L. Nono, A. Milesi, Zandomeneghi, che emigrò a Parigi e fu influenzato dagli impressionisti. Fra gli scultori devono essere soprattutto ricordati il Selva, il Dal Zotto e specialmente il Borro.

Fra i contemporanei il maggior pittore è G. Rossi e lo scultore più importante A. Martini di Treviso, che attraverso molteplici esperienze influì decisamente sulla scultura italiana moderna.

BIBL.: R. Cattaneo, *L'archit. in Ital. dal sec. VI al Mille circa*, Venezia 1888; Venturi, 22 voll., Milano 1901-34, v. indice; L. Simeoni, *Verona*, Verona 1910; A. Kingsley Porter, *Lombard archit.*, New Haven 1917; R. Van Marle, *The ital. schools of painting*, 18 voll., L'Aia 1923-36, v. indice; P. Toesca, *Stor. dell'arte ital.*, Torino 1927; *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953.

III. VENEZIA GIULIA. – Tra i secc. VII e VIII, la regione subì il dominio longobardo. A Cividale, che fu la capitale longobarda del Friuli, resta, insigne monumento di questo periodo, l'oratorio di S. Maria in Valle, costruito probabilmente sotto il patriarcato di s. Paolino, con elementi romani e bizantini; ha stucchi meravigliosi e affreschi coevi agli stucchi. Nel Museo archeologico locale e nel duomo sono raccolti frammenti con monumenti romani, barbarici e preistorici ed importanti opere d'arte dell'età posteriore. Nei plutei di Cittanova d'Istria si notano, oltre a motivi decorativi classici, raffigurazioni di animali di vigorosa fantasia, preludio all'arte romanica, la quale non portò tante modificazioni negli elementi funzionali, quanto in quelli decorativi. Si ricordano S. Anastasia di Zara a tre navate (sec. XIII) con capitelli di vario stile, S. Lorenzo del Pasenatico, la basilica di Muggia Vecchia,

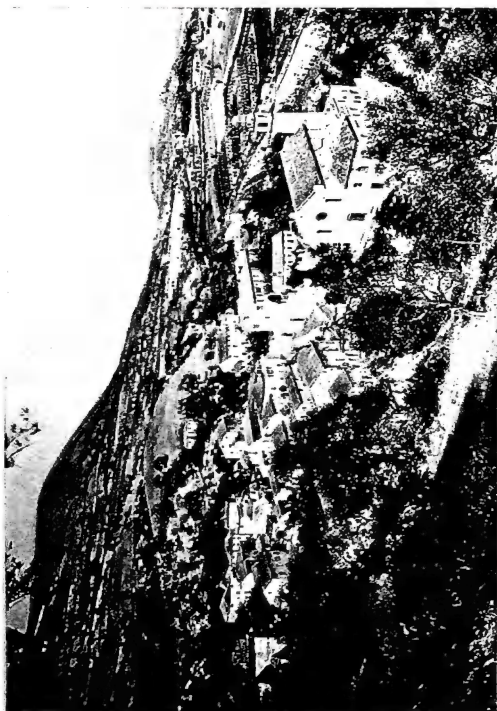
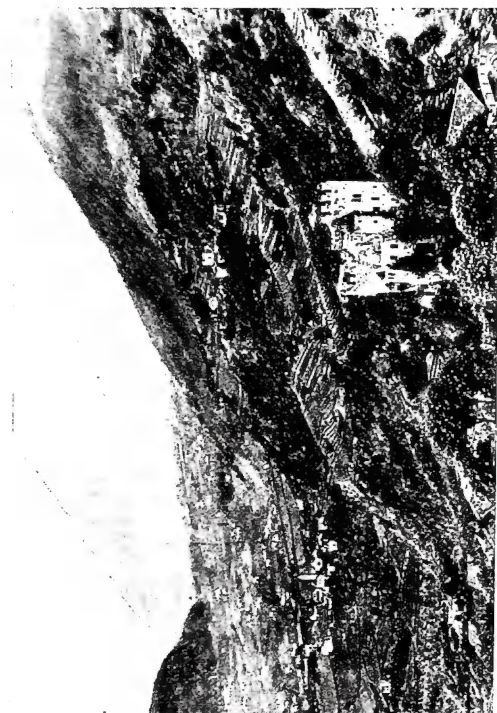
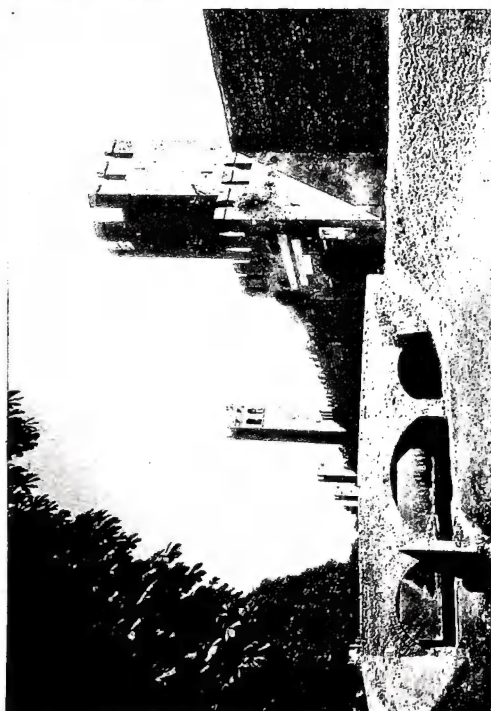
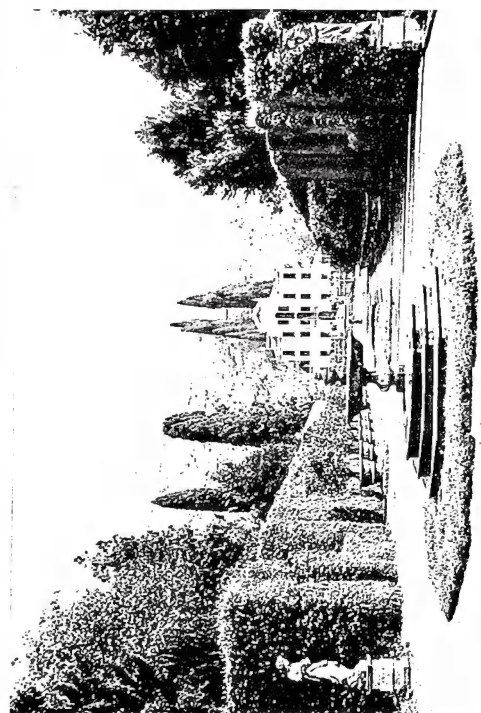
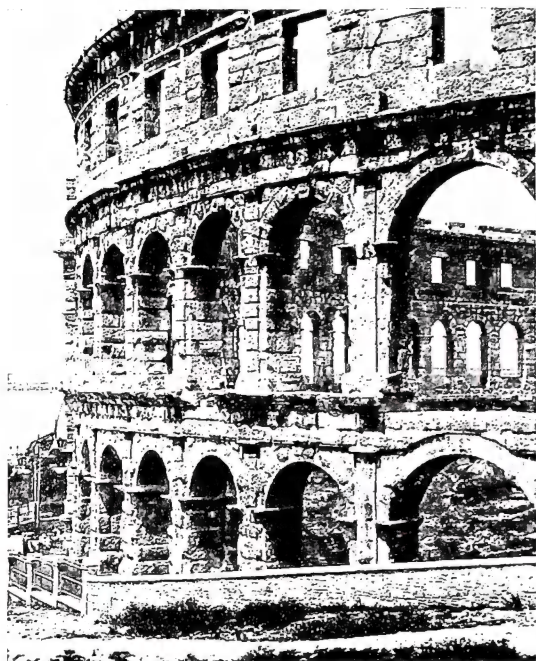
(fot. Anderson)

(fot. Enit)

(fot. Enit)

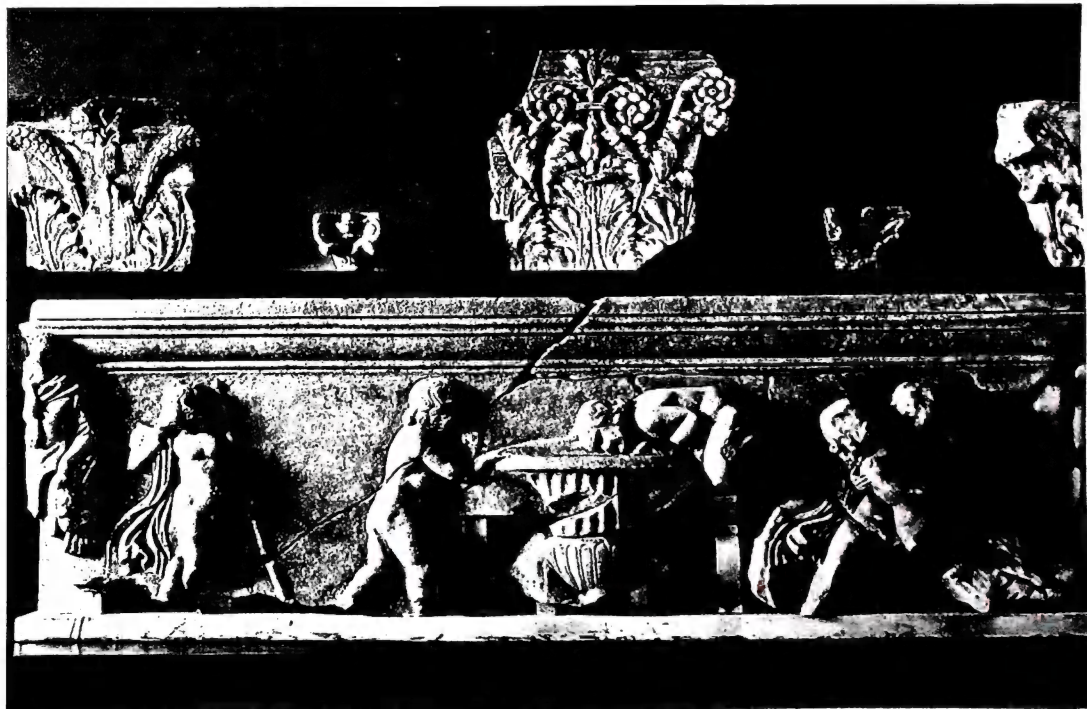
In alto a sinistra: TORRE DEL TRIVIO, compiuta nel 1353 - Velletri. *In alto a destra:* PALAZZO LANCELLOTTI ORA GINNETTI, architetto Martino Longhi il Vecchio (sec. XVI) - Velletri. *In basso:* IL LAGO e resti della città medievale di Ninfa.

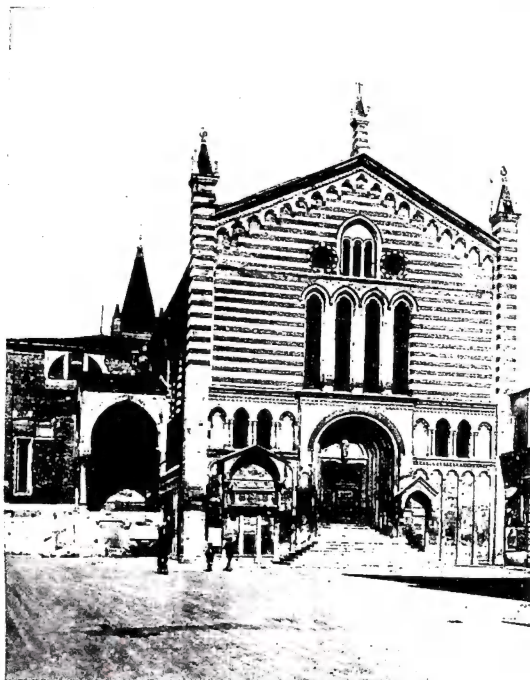
(fot. Enit)

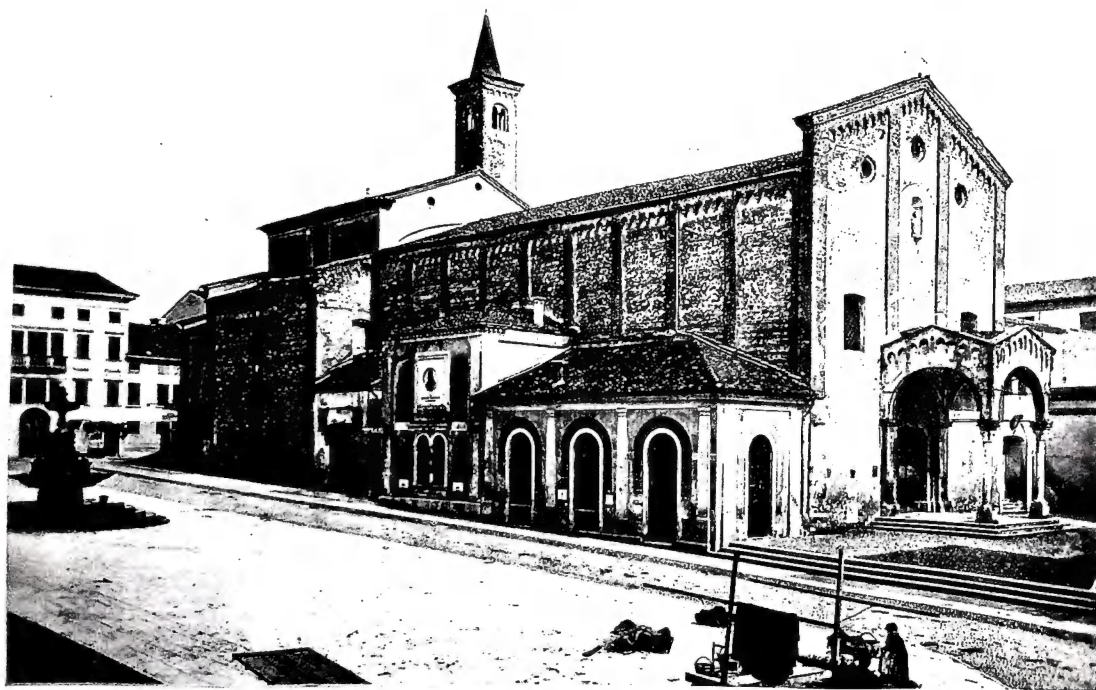
(fot. Enit)

(fot. Enit)

(fot. Enit)

In alto a sinistra: PANORAMA di Arquà Petrarca. *In alto a destra:* VEDUTA della Val Venosta. *In basso a sinistra:* LE MURA DI MONTAGNANA, costruite dagli Ezzelini e dai Carraresi (sec. XIII). *In basso a destra:* GIARDINO e facciata della villa Donà delle Rose, già Barbarigo (sec. XVII) - Valsanzibio.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: L'ARENA DI POLA, lato verso il mare (sec. I d. C.). *In alto a destra:* IL COSIDDETTO ARCO DI RICCARDO (sec. I d. C.) - Trieste. *In basso:* SARCOFAGO pagano con putti e frammenti di capitelli - Aquileia, Museo archeologico.

(*per cortesia di don L. Zovatto*)

(*fot. Enit*)

(*fot. Alinari*)

In alto a sinistra: LA CHIESA GOTICA DI S. FERMO MAGGIORE (2ª metà del sec. XIII) - Verona. *In alto a destra:* FACCIATA DELLA CHIESA DI S. SOFIA (sec. XI, compiuta nel sec. XIII) - Padova. *In basso:* FIANCO E FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (fine del sec. XIII) - Bassano.

la chiesetta di S. Silvestro a Trieste e infine S. Giusto, sorta nel sec. XIV dall'unione di due chiese preesistenti: l'Assunta, a tre navate, e la prima S. Giusto, più piccola e anch'essa a tre navate. La nuova basilica manca di unità, ma le cinque povere e austere navate creano un'atmosfera solenne. Vi sono capitelli classici e bizantini e i musaici sono coevi a quelli di S. Marco; gli affreschi dell'abside con le *Storie di s. Giusto*, martire, sono di Altichieri da Zevio. Nel Friuli sono degni di menzione S. Maria di Castello a Udine (con facciata lombardesca), S. Francesco a Cividale (sec. XIII), quello di Udine, il duomo di Gemona (di G. Griglio), opera di transizione con interno ad archi gotici.

L'età gotica si sviluppa sotto il dominio di Venezia cui, dalla metà del '200, anche l'Istria va assoggettandosi. In questo periodo tutto riflette la presenza della Repubblica di Venezia: ovunque si trova ancor oggi il suo suggello, il Leone di s. Marco. Vi lavorarono pittori, scultori e architetti veneziani, sicché si può parlare di arte veneziana. Tra le architetture si ricordano il duomo di Pola, di origine paleocristiana, ma con trasformazioni gotico-provinciali (sec. XV); la chiesa di S. Francesco costruita dai Frati Minori, molto attivi in Istria; il duomo di Muggia con facciata ad arco inflesso simile a quello della chiesa della Carità in Venezia; la piccola chiesa di S. Giacomo a Capodistria, il duomo di Udine (con affreschi di Vitale da Bologna) romanico-gotico, in seguito rimaneggiato, e quello di Venzone.

(fot. Alinari)

VENETO - *Incoronazione della Vergine*. Dipinto di Girolamo da Udine (primi decenni del sec. XVI) - Udine, Museo comunale

Tra le architetture civili e private, i palazzetti di Pola, Pirano (la città che più riecheggia Venezia), Parenzo, Capodistria; le case veneziane con bifore e trifore di Pirano, di Udine, di Pordenone e di altri centri, i castelli che fiorirono un po' dovunque e tra i quali si ricordano quello di Colloredo di Montalbano, con tre cinte di mura. Ovunque la Repubblica pose fortificazioni, mura e torri assai belle. Il Castello di Gorizia invece, come il duomo di Pisino, ha influssi tedeschi dovuti alla dominazione dei conti di Gorizia di origine tedesca; Trieste non subì al contrario alcun influsso dal nord. Nell'abside maggiore della sua Cattedrale erano affreschi – ora perduti – di scuola friulana. La scuola dei De Sanctis, scultori veneti formatisi su Nino Pisano, lascia opere a Udine e a Capodistria. La penetrazione dell'arte veneziana continua nel sec. XVI, con carattere più unitario, in tutta la regione, compreso il Friuli. A Capodistria lavorano nel Duomo i Dalle Masegne e Tullio Lombardo.

Alla metà del '500 Jacopo Sansovino restaura S. Maria del Canneto a Pola; a Udine opera il Palladio; a Brioni fioriscono eccellenti maestranze di lapicidi. La pietra d'Istria conferisce nuova e particolare austerità ai modelli veneti. Non vi furono molte costruzioni originali, ma numerose trasformazioni e rifacimenti: il duomo di Osséra è un'architettura rinascimentale con facciata ad arco e portale lombardesco, come anche il duomo di Cherso; il duomo di Cividale, ampliato e rifatto su disegno di P. Lombardo; il bel Palazzo del comune di Venzone (secc. XIV e XV) e il Palazzo comunale di Gemona, il Castello di Udine (architettura di G. Gontana), ora Museo civico, e quello di Sanvincenti. Tra i pittori, G. Martini da Udine (opere a Udine, a Portogruaro, ecc.), di origine tolmezzina, fu influenzato da Alvise Vivarini e da Cima da Conegliano; ha influenze cimesche anche Pellegrino da S. Daniele; Gianfrancesco da Tolmezzo decora la chiesa di S. Martino a Socchieve; di G. Martini è scolaro Giovanni da Udine che nel Friuli operò come architetto. Per le città dell'Istria e della Dalmazia lavorarono Vittore Carpaccio e il figlio Benedetto, Tiziano, Paris Bordone e Palma il Vecchio, Paolo Veronese e Jacopo Bassano. Nel Friuli operarono G. A. da Pordenone, emulo di Tiziano (coro della parrocchiale di Travesio, duomo di Spilimbergo, S. Maria dei Battuti in Valeriano), poi Pomponio Amalteo e Sebastiano Florigerio. Di Zara sono Andrea Schiavone e Francesco Laurana, che però non lasciarono tracce nella regione. Fiorì particolarmente l'architettura militare, diretta emanazione della Serenissima, specialmente per opera di Michele Sanmicheli (porto di Terraferma a Zara), del Falconetto, del Palladio, dello Scamozzi e del Serlio. Col periodo barocco il fervore artistico si attenua in tutta la regione; la decadenza coincide con la fine della potenza veneziana. Mancano architetture di grande significato: si modificano invece gli interni delle chiese (duomi di Udine, di Gorizia e di Capodistria) e nelle numerose ricostruzioni di chiese del sec. XVIII e del primo Ottocento si riproducono i modelli veneziani di quella età. In S. Ignazio di Gorizia sono affreschi di Taucher, scolaro di p. Pozzo. Continua l'importazione di opere di pittori veneti fra cui quelle di Palma il Giovane e degli ultimi tizianeschi.

Con la caduta di Venezia si interrompe la tradizione veneta e l'arte entra nell'àmbito italiano ed europeo, senza che vi si produca nulla di eccezionalmente notevole. Del periodo neoclassico si ricordano S. Antonio Nuovo e il Teatro Verdi a Trieste, dove si sviluppa una scuola accademica locale con influssi viennesi. Nel Museo Revoltella di Trieste, fra le molte opere dell'Ottocento, è conservato un notevole ritratto di signora di G. Tominz. Friulano è M. Grigoletti, notevole pittore che si forma a Venezia ed è maestro di G. Favretto.

BIBL.: B. Cavalcaselle, *Elenco dei monum. per il Friuli*, ms. della Bibl. com. di Udine, 1876; G. Gartner, *Uno studio sulla basilica di S. Giusto*, Trieste 1914; F. De Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, Venezia 1919; L. Coletti, *Sull'origine e la diffusione della pitt. romagnola del Trecento*, in *Dedalo*, 11 (1930-1931), pp. 197-217; C. Cecchelli, *Catal. delle cose d'arte e d'antichità d'Ital.*, « *Zara* », Roma 1932; F. Forlati, *La Basilica di S. Giusto*, Trieste 1933; C. Ermacora, *Il Friuli*, Vicenza 1935; A. Santangelo, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia* (*La provincia di Pola*), Roma 1935; F. Semi, *L'arte in Istria*, Pola 1937; S. Bettini, *Pitt. friulana del Rinasc. a Pordenone*, in *Le Arti*, 1 (1939), n. v, pp. 464-80; B. Molajoli, *Mostra del Pordenone e della pitt. friulana*, Udine 1939; C. Cecchelli, *Monum. del Friuli*, Milano-Roma 1943; B. e F. Forlati, *L'arte della Venezia Giulia*, in *La Venezia Giulia terra d'Italia*, Venezia 1946, pp. 139-53.

Michelangelo Muraro

V. FOLKLORE.

Folkloristicamente, oltre che per la lingua, il popolo veneto è tra i meglio definiti e individuati d'Italia. Non

che gli elementi folklorici siano tutti o la maggior parte autoctoni, ma certo è che essi hanno assunto caratteristiche locali tali da potersi dire tipici e propri di quella zona. La quale comprende in un'unica regione l'intero territorio delle Tre Venezie, presentando una spiccata uniformità, pur con le naturali variazioni tra montagna e pianura, tra campagna e città, dei tratti fondamentali del carattere di quelle popolazioni e delle loro manifestazioni tradizionali: da questa continuità di coltura folklorica si stacca, come per il dialetto, il Friuli.

Il tipo più comune di canto lirico monostrofico nella tradizione popolare delle Tre Venezie è la cosiddetta villotta veneta, che è stilisticamente caratterizzata da un linguaggio dialettale nobilitato, dalla semplicità e linearità dei modi espressivi, velati spesso da un senso satirico, e che metricamente rappresenta la sopravvivenza dello strambotto, formata com'è da due, quattro, sei o anche otto endecasillabi rimati, o assonanzati alternativamente, con la coppia di chiusa a rima baciata. Foggiate in questo schema sono le serenate o mattinate, chiamate nella Val Lagarina *mazzinae*, diffuse tra i Veneto-giuliani e nel Trentino sin da età lontana, come dichiara un bando ecclesiastico del 1551 che proibiva di fare mattinate la notte in Trento durante la Quaresima. Da non confondere con la veneta è la villotta friulana, che è una strofa propria e soltanto del Friuli (con qualche traccia d'infiltrazione nella Venezia Euganea e nella Lombardia), composta di una semplice quartina di ottonari, nel cui breve cerchio melodico si racchiude un desiderio, una lode, un complimento. Né il V. ignora le canzoni narrative sacre e profane. Delle prime, numerose sono le versioni della Passione *Italia Centrale I* e *III*. Delle altre, carattere particolarmente conservativo rivela l'area istriana, dove oltre i canti del comune repertorio veneto (*Donna lombarda*, *Pesca dell'anello*, *Bevanda sonnifera*, *Falso pellegrino*, ecc.), s'incontrano canzoni più rare, quali *La fuga*, *La morte occulta*, *Il marito ucciso*, *Il testamento dell'avvelenato*.

Ricchissima la novellistica. Le leggende romanzesche vive nei paesi veneto-giuliani comprendono tutti i più importanti cicli, a eccezione di quello brettone della Tavola rotonda; nel ciclo del Risorgimento emerge, specie a Buie e a Visinada, la figura di Garibaldi. Le leggende storiche traggono argomento dalle battaglie fra gli antichi Istri e Romani, dalla guerra di Chioggia tra Venezia e Genova e dalle lotte degli Istriani contro gli Slavi invasori. Gesù e la Madonna, Angeli e Santi (fra cui specialmente, nelle terre giuliane, s. Niccolò, s. Martino, s. Giorgio) sono i personaggi prediletti delle leggende sacre. Numerosissime sono infine le leggende sui fenomeni naturali e soprannaturali, per cui il popolo si è creata una sua mitologia di esseri fantastici, invocati di solito per intimorire i bambini inquieti e disubbidienti; tali sono, nel Trentino: oltre al Diavolo e all'Orco, il *Salvanèl*, il *Calcatràpole* o *Calcaròt*, il *Basadòne*, il *Barzola*; nella Venezia Giulia: il *Balarin*, il *Massariol*, il *Siòn*; nonché dappertutto vari tipi e nomi di streghe.

Delle varie credenze e usanze che segnano il ciclo calendariale si ricordano le più caratteristiche. Nei giorni precedenti l'Epifania usano in molti luoghi del V. *cantare la Stela*: al tramonto, una compagnia di giovani fa il giro di questua per le case del paese, recando appesa a una lunga pertica una stella di carta, e cantando laudi a Gesù e alla Madonna, o la storia dei Magi. Tra i riti di carnevale si ricordano nel folklore trentino la mascherata degli aratori a Mésero e a Predazzo, la mascherata dei mesi a Cembra e la caccia al Salvanèl a Panchià e a Tésero: i personaggi di quest'ultima sono, oltre al *Salvanèl*, che è un uomo coperto con pelle di capra o di pecora e con ramoscelli d'abete o di pino verde, la *Cavra barbana* (capra con la barba), un Arlecchino e vari cacciatori. Notissime in tutto il V. le maschere di Arlecchino, vestito di cenci variopinti, Brighella (l'antico Zanni) e Pantalone, il re del Carnevale. Nel giovedì di mezzaquaresima era un tempo uso comune di segare o bruciare la *vècia*, fantoccio rappresentante la Quaresima. A Calendimarzo, inizio di un ciclo stagionale, ha luogo in molte vallate del V. l'annunzio pubblico dei fidanzamenti, con usanze che sostanzialmente si ricollegano a quella *de lis cidulis*, sopravvivente nella Carnia. In Val di Fiemme la festa veniva organizzata dalle associazioni giovanili: la compagnia eletta si recava sotto le finestre delle ragazze a cantare il *maridazzo*, con cui si assegnava la più bella al *bangeràl*, capo dell'associazione, e quindi un'altra al *sotobangeràl*, e via via agli altri componenti la compagnia. A Chizzola la cerimonia avveniva attorno ad un falò, fra le rovine di un vecchio castello, e mentre si svolgeva il dialogo cantato, tra grida e spari i giovani agitavano i tizzoni accesi lanciandoli, in segno di allegria e d'augurio, giù dalla rupe. Pasqua segna in molte località l'inizio della primavera. Elementi indicativi del suo significato propiziatorio sono a Verona le *brassadele*, specie di ciambelle dorate, simboleggianti il Sole, che nelle botteghe di campagna si vedono infilate ad alberelli, detti *bastoni*; e il gioco, diffusissimo, delle uova (a *scoceta*, a *rompiovo*, a *righèla*), talvolta tinte a più colori in segno propiziatorio. Tracce del culto primaverile di s. Giorgio (23 apr.) presenta il folklore veneto-giuliano: in molti paesi dell'Istria si fa la prima processione propiziatoria per il raccolto e a Cherso si benedice l'acqua che serve poi per la benedizione dei campi e degli armenti. Nella notte di S. Giovanni si faceva un tempo veglia nel Bellunese (*vea de s. Zuane*); in Cadore si accendono i grandi falò, di cui si raccoglie la cenere benedetta e si conserva come amuleto contro le frane. Molte virtù medicali e protettive si attribuiscono alle erbe: *erba dela incontradura* o *de s. Zuane* è detta nel Bellunese una speciale erba che si brucia contro i temporali. Vari e largamente diffusi (a Venezia, p. es.) i modi di trarre, in quel giorno, pronostici sull'avvenire e specialmente sul matrimonio.

Notevole valore spettacolare hanno alcune feste di tradizione locale, come quella del Redentore a Venezia (terza domenica di luglio), votata dal Senato veneziano per la liberazione della città dalla terribile peste del 1575, e caratterizzata dalla storica regata in costume sul Canal Grande; la *Rua* (ruota) a Vicenza, consistente in una grande macchina lignea a forma di torre, con la statua della Giustizia in cima e la *ruota* nel mezzo, che veniva recata in processione a spalla da 80 portatori, nel giorno del Corpus Domini, e il baccanale del *gnocco* a Verona, il venerdì grasso. Della pittoresca cerimonia veneziana dello «sposalizio del mare» in occasione della festa dell'Ascensione o *Sensa* persiste il ricordo nel modo di dire *andàr a la sensa*, nel senso di perdere la testa: «... il Doge saliva in quel giorno solennemente sul *Bucintoro*, tutto parato di zendado; e, seguito da un superbo accompagnamento di gondole, battelli e barche di ogni forma più elegante, adorne di rasi e di fiori, si recava fino al Lido, in mezzo ad un incessante sparar di cannoni, da tutti i bastimenti e le navi che si trovavano all'intorno, ed allo scampanar festoso di tutte le chiese di Venezia. E, sceso al Lido, gettava in mare l'anello d'oro, pronunciando le famose parole: " Noi ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio " » (Olivieri).

Il ciclo della vita umana nel V. è anch'esso ricco di elementi etnograficamente interessanti. Dei riti del culto arboreo si segnala a Pinzolo, nel Bellunese, l'omaggio fra gli innamorati di un ramoscello verde, simbolo di giuramento; l'uso osservato nei paesi friulani, di collocare il ceppo sulla soglia di casa dell'amata, come richiesta nuziale, e la cerimonia, praticata in più luoghi, specie in passato, delle nozze con gli alberi. Caratteristica usanza del Polesine è di *far la levata* della sposa: in certi villaggi dei Sette Comuni si svolgeva un dialogo, secondo uno schema tradizionale, fra i parenti dello sposo e la famiglia della sposa, e tutta la scena rammemora il costume della ragazza che si nasconde prima di accedere alle nozze, tuttora diffuso in aree notevoli d'Europa. Durante il corteo, in molti luoghi del V. si faceva la *sbarra*, con fiori e nastri, e per ottenere il passaggio gli sposi erano obbligati a dare un'offerta. A Belluno per attraversare il ponte del Piave gli sposi dovevano pagare un diritto di pedaggio alla compagnia degli *zattieri*: la tradizione indica e segna un rito di passaggio materiale. Notevole traccia del rito delle notti di castità si ritrova in diversi luoghi del V., dove la prima notte la sposa dorme sola, mentre lo sposo veglia con gli amici, e la

festa si protrae talora per tre giorni. Degli usi funebri singolare è il nome di *anzoleto* dato all'allegro scampanio con cui si annuncia la morte di un bambino o di una bambina, nome che si ricollega al motivo espresso in una ninna-nanna chioggiotta: « Fussistu nato per anare in cielo / I anzoli godarìa el to viso belo! ».

Elementi tradizionali e singolari del costume sono a Chioggia per l'uomo il berrettone rosso o azzurro con o senza fiocco, giacca ruvida, zoccoli pesanti (*muloti*) e cappello con cappuccio; per la donna, la *tonda*, ampio fazzoletto di percalle, doppio d'inverno, che nei giorni di festa viene sostituito dalla *pieta*, di tela finissima e ornata di merletti, a Venezia lo *scialéto* (detto una volta *zendàle* o *zendaléto*), un tempo colorato, ora nero e frangiato. Il costume femminile veneto-giuliano e istriano è ricco di merletti (famosi quelli antichi di Veglia e del Quarnaro) e ornamenti vari: orecchini, spilloni, pendenti, grappoli di perle, come nell'abbigliamento di Dignano, e altri tipi dell'oreficeria istriana di Pirano, Pisino e Rovigno.

In stretta relazione con le caratteristiche dell'ambiente umano si presenta nel V. la distribuzione delle principali forme di case rurali, che specie nelle zone di confine risente dell'incontro dei vari influssi culturali, tedesco, italiano e slavo: una spiccata bipartizione è rilevabile, ad es., nella Venezia Giulia, dove una netta linea demarcatoria distingue il gruppo « medio-europeo », rappresentativo della parte orientale, prevalentemente montuosa, caratterizzato dal tetto con spioventi molto inclinati e dalla copertura in paglia o in legno, dal gruppo « sud-europeo », affine al tipo italiano, con tetto a due spioventi poco inclinati e copertura in tegole o in pietre. Particolare interesse, come sopravvivenza del passato, rivestono i cosiddetti tipi residuali, i cui esemplari rari ma esistenti su aree notevoli dimostrano che un tempo ben più grande dové essere la loro intensità di diffusione: le case monocellulari di Sciane e di Villanova del Quieto, estese una volta presumibilmente a tutta l'Istria e al Carso; la casa di Divaccia che mostra tratti friulani, istriani e medio-europei; le « casite » nell'Istria meridionale, che derivano da antiche costruzioni monocellulari a pianta circolare adibite al seppellimento dei cadaveri, e i « casoni » della laguna di Grado, ricordo dell'abitazione paleoveneta, rappresentativi del passaggio dalla pianta circolare a quella rettangolare. - Vedi tavv. CXXII-CXXV.

Bibl.: E. Scipione Righi, *Saggio di canti pop. veronesi*, Verona 1863; Widter-Wolf, *Volkslieder aus Venetien*, Vienna 1864; A. Arboit, *Villotte friulane*, Piacenza 1876; A. Ive, *Canti popolari istriani*, Torino 1877; D. G. Bernoni, *Tradizioni, leggende, canti popolari. giochi infantili ecc. veneziani*, Venezia 1873-78; N. Bolognini, *Usi e costumi del Trentino*, Rovereto 1883; A. Garlato, *Canti del popolo di Chioggia*, Venezia 1885; V. Ostermann, *Villotte friulane*, Udine 1892; id., *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze pop.*, 2ª ed., 2 voll., ivi 1940; A. Balladoro, *Folklore veronese. Novelline, Canti, Giuochi fanciulleschi, ecc.*, Verona 1896-1913; P. Caliari, *Antiche villotte e altri canti del folklore veronese*, ivi 1900; L. Gortani, *Tradizioni pop. friulane*, Udine 1904; L. Bauch, *Le canzonete dei nostri veci*, Zara 1913; G. Fabris, *Canti popolari religiosi della diocesi di Padova*, Padova 1922; A. Zenatti, *Canti pop. trentini*, editi e illustrati da A. Pasetti, Lanciano 1923; L. Angoletta, L. Mattei, M. Borgherini-Scarabellin, *Tradizioni venete*, Padova 1924; D. Olivieri, *Vita ed anima del popolo veneto*, Milano [1925]; A. Prati, *Folklore trentino*, ivi [1925]; F. Babudri, *Fonti vive dei Veneto-giuliani*, ivi [1927]; Amy A. Bernardy, *Venezia Tridentina*, Bologna 1929; B. Nice, *La casa rurale nella Venezia Giulia*, ivi 1940; G. Cocchiara, *Le regate veneziane nella storia del costume e nella poesia popolare*, in *Convivium*, 1940, p. 250; L. D'Orlandi e G. Perusini, *Antichi costumi friulani. Zona di Maniago*, Udine 1940; id., *Zona di Cividale*, ivi 1941; G. Perusini, *Il costume pop. ampezzano*, in *Lares*, 14, 1, febbr. 1943, pp. 14-19; G. D'Aronco, *Bibliografia ragionata della tradizioni popolari friulane*, Udine 1950; id., *Dodici canti popolari raccolti in provincia di Udine*. ivi 1952; G. Vidossi, *Canzoni popolari narrative dell'Istria*, estr. da *Scritti vari*, II, Torino 1951; A. Cucagna, *La casa rurale del Carso di Parenzo*, Trieste 1953. Giovanni Bronzini

VENEZIA, patriarcato di. - Patriarcato e città capoluogo di provincia nel Veneto.

La diocesi ha una popolazione di 362.564 ab. dei quali 357.250 cattolici, distribuiti in 94 parrocchie servite da 241 sacerdoti diocesani e 301 regolari; conta 42 comunità religiose maschili e 134 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 94).

(*fot. Biblioteca Vaticana*)

Venezia - Carta topografica di Giacomo Angelo Fiorentino (1472) - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 277, f. 130r.

I. La Repubblica. - Sulla fine del sec. viii Paolo Diacono metteva i suoi lettori sull'avviso a proposito della differenza fra la V. dell'età romana (v. veneto) e quella del tempo suo, per cui quella « non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus constat » (*Hist. Langob.*, II, 14). Però anche al suo tempo questa seconda non era limitata solo a poche isole ma comprendeva il territorio lagunare da Cavarzere a Caorle, le lagune di Marano (presto congiunte col Ducato friulano) e quelle di Grado con una sottile fascia di terraferma difesa da una grande selva costiera che da Grado giungeva sino a Ravenna. Le attività degli abitanti di questa zona nel sec. vi sono note dagli enfatici elogi che ne fa Cassiodoro nelle sue lettere; si trattava di pescatori e di navigatori che mantenevano vive le comunicazioni nel territorio ed erano in grado di rendere utili servigi alle pubbliche autorità. Fra loro ebbero ricetto i profughi costretti man mano a lasciare le vicine città di Aquileia, Concordia, Oderzo, Altino durante le successive invasioni barbariche fino a quella longobarda. Sorsero così i grossi centri di Grado, Caorle, Cittanova dell'Estuario (detta poi Eraclea, ora Grisolera), Equilium (Sesolo, Cavazuccherina), Torcello, Malamocco (poi Chioggia), che ebbero ciascuno una sede vescovile. Nonostante rivalità, il centro di maggiore importanza, dopo Grado, fu Cittanova che parve destinata a dominare sugli altri. Tutto questo paese rimase all'Esarcato di Ravenna sotto il governo di tribuni i quali, per lo meno alla caduta dell'Esarcato (751), avevano, come altri paesi, a loro capo un *dux* soggetto direttamente all'Impero di Costantinopoli. Non poterono tuttavia mancare contatti più o meno pacifici con i contermini duchi e sovrani longobardi (i quali non ebbero mai potere sul mare) sino a stabilire, durante il sec. viii, confinazioni abbastanza stabili. Sopravvenuta con Carlomagno la dinastia carolingia, parve per un momento che interessi vicendevoli avessero a consigliare più stretti rapporti politici col costituirsi di un partito

(*fot. Fotocelere, Torino*)

VENEZIA - La regata sul Canal Grande. In fondo il Ponte di Rialto, opera di A. da Ponte (1588-91).

favorevole ai Franchi, che ebbe a capo fugacemente Fortunato patriarca di Grado; sinché Pipino, re d'Italia, tentò con le armi un colpo di mano per terra e per mare sulle lagune; ma i Particiaci, che tennero il Ducato dall' 811 all' 887 con gli aiuti dell'Oriente, riuscirono a sventarlo. Intanto il centro del Ducato, che s'era spostato una prima volta a Malamocco, si stabiliva sul gruppo delle piccole isole realtine (812) e con questo ebbe realmente principio V., mentre incominciava la decadenza di Grado e di Torcello.

Quanto Costantinopoli si preoccupasse di conservare una sovranità, che diventava però sempre più nominale, lo dimostrano i contatti con V.: tribuni e duci furono decorati occasionalmente dei pomposi titoli di patrizi, ipati, protospatari, proedri e si strinsero anche legami matrimoniali con le famiglie più in vista. Non per questo però, dopo l'840, si mancò di assicurare l'indipendenza veneziana con ripetuti patti con i sovrani del continente; per cui mentre la dipendenza di Costantinopoli si attenuava sempre più, non si creavano però con il retroterra legami feudali di sorta e si costituiva invece la piena autonomia di V. Certo gli ordinamenti interni sui quali essa si reggeva, non erano così sicuri e precisi da impedire rivalità interne, sommosse, repressioni anche crudeli. S'era potuto formare, fra i profughi che avevano portato seco i resti di un'antica fortuna e gli abitanti del luogo che avevano l'esperienza del mare, un corpo sociale stretto insieme dai comuni bisogni pubblici e privati, senza però che si impedisse in esso l'emergere via via di località e di famiglie, capaci di esercitare una preponderanza nell'assemblea comune, sino a dirigere di fatto il corso degli affari ed avere le prime parti nella politica. Personaggi ricchi di esperienza e di energia si crearono propri aderenti, costituirono partiti, tennero un predominio sino a formare specie di dinastie ducali: così ai Particiaci tennero dietro i Candiani (932-76), che non esitarono ad appoggiarsi sui sovrani di casa sassone e poi gli Orseoli (976-1032). La prima impresa bellica in forze sul mare fu quella condotta da Pietro II Orseolo nel 1000 lungo la costa dalmata da Zara a Ragusa per fiaccare la violenza dei pirati slavi che infestavano l'Adriatico ed avevano osato assalire Grado e V. stessa ed esigere un tributo. Cominciò così quel diritto alla difesa del golfo che V. riservò a sé escludendo dall' Adriatico ogni altra flotta armata, e che trovò poi il suo simbolo solenne nel rito dello sposalizio del mare celebrato ogni anno il dì dell'Ascensione. Poterono in tal modo mantenersi più larghe e sicure quelle relazioni commerciali con Costantinopoli, Alessandria, Siria e tutto il Levante sino entro il Mar Nero ch'erano la ragione prima del prosperare di V. In corrispondenza con questi rafforzati rapporti e col maggiore benessere che si andava attuando col sorgere dei Comuni italiani e coll'incremento della loro produzione agricola ed industriale che agevolava la possibilità di scambi lucrosi, sta la preoccupazione di V. per mantenersi aperte le comunicazioni ed i mercati del retroterra, nel sostenere le aspirazioni politico-sociali dei Comuni stessi e favorire le loro leghe a difesa delle libertà. Di qui l'atteggiamento ostile contro Federico Barbarossa e Federico II ed il costante proposito di tirare, anche con la forza, il patriarca d'Aquileia e le città istriane nell'àmbito dei propri interessi.

V. si trovò accanto a Pisa e a Genova nell'aiutare le Crociate; ma non si fece scrupolo di asservire ai propri interessi la IV, quando col concorso dei guerrieri occidentali strappò prima Zara al dominio ungherese e diresse poi le navi col doge Enrico Dandolo contro Costantinopoli (1201-1204), dove fu costituito l'Impero latino, durato sino al 1261 (v. ORIENTE, Impero d', II), ed il patriarcato latino riservato a prelati veneziani. Ciò accrebbe l'importanza ed il credito di V.; ma dopo il 1261 si offrì la possibilità anche a Genova di allargare le sue fortune sotto i Paleologhi sin entro il Mar Nero, in concorrenza perciò con V. Concorrenza che si mutò in aperta ostilità dopo la definitiva caduta di S. Giovanni d'Acri (1291), quando si ebbe fra le due Repubbliche una prima guerra (1294-99); poi una seconda (1350-55) seguita dalla perdita della Dalmazia per V. (1358), finalmente da una terza ancor più grave nel 1375, quando V. perdette per un momento persino l'Istria e Chioggia ed ebbe contro di sé il Friuli, l'Ungheria e Padova. Riuscì però a bloccare Chioggia, a cacciare i Genovesi, a stringere nel 1381 la Pace di Torino in seguito alla quale riconquistò gran parte del perduto, ristabilì il suo prestigio in Oriente e allargò i suoi commerci, specialmente con l'Egitto: due volte l'anno le sue navi in « carovana » visitavano i mercati più lontani d'Oriente e giungevano sino alle Fiandre; esse trasportavano i pellegrini in Terrasanta in tempi determinati; il ducato d'argento (coniato nel 1193) e lo zecchino o ducato d'oro (coniato nel 1284), avevano sicuro credito negli scambi. V. raggiunse il più alto splendore, grazie anche alle franchigie di cui godeva ed era in grado di tutelare cittadini ed interessi affidati ai *baili* che risiedevano costantemente sui luoghi più frequentati.

Di pari passo erano intanto proceduti gli ordinamenti interni. Un'aristocrazia delle famiglie più potenti che si era costituita a Rialto, escludendo ogni rappresentanza dei centri minori, attese tenacemente a limitare l'autorità del doge, imponendogli il proprio controllo ed obbligandolo a giurare una *promissio* o programma di governo, mentre allontanava dal governo il popolo riducendo al nulla i poteri dell'assemblea popolare. Perciò furono posti accanto al doge due, poi sei (uno per ogni sestiere della città) savi (*sapientes*); nel 1223 si trova costituita la *Quarantia*, supremo tribunale dello Stato; ed i tre capi della *Quarantia* insieme con sei consiglieri ed il doge costituirono quella che dopo il 1423 fu chiamata la Signoria, ed alla loro volta insieme con i 6 savi grandi, i 5 savi di terraferma ed i 5 savi agli ordini formarono il Collegio, una specie di ministero. Invece l'assemblea veniva soppiantata dal Maggior Consiglio riservato ai membri delle famiglie più importanti, il cui numero ristretto da particolari condizioni fu ancora limitato nel 1297 con la « serrata » del Maggior Consiglio sotto il doge Pietro Gradenigo; questa assemblea formò la base dello Stato e ad essa erano riservate le nomine agli uffici più importanti, meno quello del doge cui si perveniva attraverso un complicato sistema di scrutini. Anima dello Stato era invece il Consiglio dei Pregadi (Senato), in seno al quale si discutevano i maggiori negozi dello Stato, organizzato definitivamente nel 1229 con 60 membri eletti dal Maggior Consiglio, che fu più tardi aumentato con la *Zonta* di altri 60. Vi partecipavano anche i membri del Collegio, i procuratori di S. Marco il cui numero crebbe nel sec. XV

sino a 9 ed avevano per compito la sorveglianza sulla Basilica, sui lasciti *ad pias causas* e sulla beneficenza, i tre *avogadori di comun*, agenti fiscali per sostenere i diritti dello Stato, e più tardi gli inquisitori. Tesorieri dello Stato erano i camerlenghi che risiedevano a Rialto; mentre ad altre commissioni erano affidate speciali incombenze a tutela della pubblica finanza o della moralità. Nel 1310 in occasione di congiure e tumulti fu costituito il Consiglio dei dieci e reso permanente nel 1335: era presieduto a turno ogni mese da tre di loro detti i « Capi dei X»; era affidato loro il supremo servizio di polizia e di sorveglianza per l'incolumità dello Stato e procedeva con rapidità e segretezza assoluta controllando l'operato di tutti i magistrati e diplomatici, compreso il doge. Esso concentrò tanta autorità, a danno degli altri supremi ordini dello Stato, che fu necessario verso la fine del '500 limitarne i poteri. Il popolo si raccoglieva nelle sue scuole, cui partecipavano anche i nobili, nelle arti, nelle confraternite, legate queste per lo più agli Ordini religiosi; mentre il clero non aveva parte alcuna ai pubblici uffici di qualunque grado, eccetto, almeno sui primi tempi, quello di notaio. Gli uffici pubblici erano gratuiti, comprese le ambasciate, e solo per spese straordinarie si liquidava un compenso. Sebbene non mancassero interferenze il sistema di governo funzionò assai bene e destò a lungo l'ammirazione di coloro che ne riconobbero la stabilità ed il retto procedere.

Gli intricati avvenimenti del retroterra, complicati con le ambizioni austriache ed ungheresi, avevano offerta l'occasione ed imposta la necessità a V. di un suo intervento più efficace che per il passato. Con la conquista del Friuli (1420) tutte le città venete (meno Mantova) entravano ormai nel suo dominio, che nel 1426-27 comprese anche Bergamo, Brescia ed altre minori circoscrizioni. Per conseguenza V. si trovò più strettamente complicata nella rete delle mutue gelosie e dei contrasti che rendeva agitate le relazioni fra le diverse potenze italiane a cominciare da Ferrara. Padrona di Ravenna nel 1441, di Faenza, Rimini ed altri luoghi nella Romagna, dopo la caduta del Valentino (1503), di Otranto, Brindisi, Trani, Gallipoli ed altri luoghi nel Regno di Napoli, provocò contro di sé quella Lega di Cambrai (1509) fra Impero, Francia e Spagna, cui accedette anche Giulio II per avere il suo, per cui parve dovesse ridursi entro le sue lagune. Ma la dura guerra che ne seguì costrinse sì V. a lasciare i possessi recenti di Romagna e Puglia, ma le consentì di ricuperare il resto del suo dominio in Italia, e conservarlo, sia pure con confini scoperti ed incerti sull'Isonzo, sino all'invasione napoleonica.

Più gravi furono per Venezia a cominciare da questo tempo le ripercussioni sul suo commercio dalla scoperta portoghese della nuova via verso le Indie orientali, mentre andava sfaldandosi quel sistema di rapporti ch'era riuscita a creare con Alessandria ed il Mediterraneo orientale. Infatti con la penetrazione turca in Europa nella seconda metà del Trecento cominciò quell'assorbimento dei territori che portò alla presa di Costantinopoli (1453) ed alla conquista di quasi tutta la regione balcanica e greca dove anche V. aveva possessi ed interessi. Ormai V. è la sola potenza marittima a resistere alla potenza turca nei mari di Levante dopo che i Turchi furono in grado di armare una flotta; e ciò anche quando le potenze europee, travagliate da contese dinastiche o dalla brama d'ingrandimento a danno degli altri, nonché prestarle man forte, l'accusavano volentieri di mancanza di fede, se col Turco era costretta a scendere a patti. Sollecitata dai papi a cominciare da Eugenio IV, e da loro aiutata sempre, essa fornì navi, ricchezze, capitani, in una lotta che durò sino alla fine della guerra di Candia (1669); fortezze ed isole furono con alterna vicenda perdute e riprese anche più volte. Nel 1470 cadeva uno dei maggiori baluardi, Negroponte; e per impedire che anche Cipro cadesse in mano turca, V. costrinse nel 1489 Caterina Corner, vedova di Giacomo II di Lusignano re dell'isola (m. nel 1473), a cederle il dominio ed attese a fortificarla; ma le imprese del 1500-1503 in alleanza con Alessandro VI e della Prévesa con Paolo III nel 1539-40 non condussero ai risultati sperati. Anche dopo quella

(per cortesia di S. Ecc. mons. Paschini)

VENEZIA - L'abside della chiesa di S. Maria dei Miracoli, opera di P. Lombardo (1489).

gloriosissima che culminò nella vittoria di Lepanto (7 ott. 1571) cui V. contribuì con uno sforzo mirabile, non ebbe essa quei vantaggi che le sarebbero stati dovuti; perdette Cipro e non aiutata adeguatamente dagli alleati dovette concludere col Turco una pace onerosa. La lotta ripresa ben tosto, culminò nel secolo seguente con la guerra per mantenere il possesso di Candia, durata dal 1645 al sett. 1669. Anche quest'isola fu dovuta sgombrare dopo eroica difesa accompagnata da episodi diversivi che esaurirono le risorse economiche di V., costretta a ricorrere persino ai beni della Chiesa ed alla vendita degli uffici, ma non le impedirono alla fine del secolo di riconquistare la Morea ed alcune isole che perdette di nuovo con la Pace di Passarowitz del 1718. Da queste epiche lotte l'Impero turco usciva stremato e l'Europa si preparava ad un nuovo assetto politico; V. continuò ancora nella difesa della Dalmazia, dell'Albania e delle isole ioniche per avere sicura la navigazione nell'Adriatico, dove a Trieste incominciava però a affacciarsi la potenza asburgica. Nel 1797 con il Trattato di Campoformio V. perdette la sua indipendenza e Napoleone la cedette all'Austria. Si estingueva il fasto che V. aveva sino all'ultimo conservato, si disperdevano memorie gloriose, sino a ridursi ad una città di provincia senza vita ed iniziative proprie, sotto l'impero d'una burocrazia piatta e monotona, e soltanto nel 1849, per alcuni mesi, le glorie di una resistenza sfortunata interruppero il dominio austriaco che durò ancora sino al 1866.

BIBL.: la bibl. veneziana ricchissima, ha avuto eccellenti contributi per opera del Soranzo, del Valentinelli, del Cessi, del Medin, del Ferrari e particolarmente dell'*Archivio veneto*, però manca di un lavoro riassuntivo che informi su quanto fu pubblicato. La storiografia veneziana comincia propriamente con

(fot. Giacomelli)

VENEZIA - Salone della scuola grande di S. Giovanni Evangelista. Pareti e soffitto con tele ed affreschi dei secc. XVI-XVII; sull'altare statua di S. Giovanni, di G. M. Morlaiter (sec. XVIII).

la *Cronaca* del diacono Giovanni sulla fine del sec. X ca. (cf. G. Monticolo, *La Cronaca del diac. Giovanni*, Perugia 1899). Cronache precedenti non sono che aridi elenchi più o meno attendibili (G. Monticolo, *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890); il cosiddetto *Chronicon Altinate* (ed. MGH, *Script.*, XIV, pp. 1-69) non è che una farragine di diversa origine ed età, di autorità ben limitata. Su questi dati incerti compilò la sua storia Andrea Dandolo, poi doge, la cui autorità comincia con i tempi suoi (sec. XIV; ed. RIS, XII, I). Marin Sanudo (v.) condusse la *Vita dei Dogi* (*ibid.*, XXII, IV) sino alla fine del sec. XV, quando incominciano i suoi famosi *Diarii* che giungono sino al 1533. Contemporanei a quelli del Sanudo sono i *Diarii veneziani* di G. Priuli (RIS, XXIV, II, III, IV). Sul finire del sec. XV l'umanista M. Antonio Sabellico compilò una storia di V. in latino a carattere umanista cui tennero poi dietro quelle di Pietro Bembo, Paolo Paruta ed altri a carattere ufficiale, sinché con il sec. XVIII incominciarono gli studi a carattere erudito del Filiasi, del Gallicciolli e di altri; si giunse così alla grande opera d'insieme, ancora utile: S. Romanin, *Stor. document. di V.*, 10 voll., Venezia 1842-78, poi ristampata. Seguirono le indagini critiche sul periodo delle origini: A. Gfrörer, *Gesch. Veendigs bis 1084*, Graz 1872, trad. it. di P. Pinton, 1876-78; H. Kretschmayr, *Gesch. von Venedig.*, 2 voll., Gotha 1905-20; W. Lenel, *Venetianische-histor. Studien*, Strasburgo 1911; R. Cessi, *V. ducale*, 2 voll., Padova 1928-1931; id., *Le republ. di V. e il problema Adriatico*, Napoli 1953. Numerose le storie delle maggiori famiglie e le indagini su periodi ed episodi particolari della storia veneziana dovute al Barozzi, al Fulin, al Della Santa, al Giorno, al Cessi ed altri molti. Buoni compendi quelli di R. Fulin, *Breve sommario di stor. ven.*, Venezia 1914; Ch. Diehl, *Une république patricienne, Venise*, Parigi 1915; E. Musatti, *Stor. di V.*, 2 voll., Milano 1919; A. Battistella, *La repubbl. di V. nei suoi undici sec. di stor.*, Venezia 1921. Per la storia letteraria, lavori di complesso: G. Degli Agostini, *Notizie istor.-crit. intorno agli scritt. venez.*, 2 voll., Venezia 1752-54; A. Cicogna, *Iscriz. venez.*, 5 voll., ivi 1824-43 (opera rimasta incompleta); M. Foscarini, *Della letter. venez.*, 2ª ed., ivi 1854; P. S. Molmenti, *La storia di V. nella vita privata*, 5ª ed., Bergamo s. a. Pio Paschini

II. Il patriarcato di Grado. – Le origini ecclesiastiche di V. sono strettamente legate col formarsi dei due patriarcati di Aquileia (v.) e di Grado (v.), e particolarmente di quest'ultimo, costituitisi in seguito allo scisma veneto dei Tre Capitoli (v.). L'estinzione di quello scisma (fine del sec. VII) non restituì l'unità e il patriarcato di Grado continuò ad esistere nonostante ripetuti tentativi, legali ed anche violenti, da parte di Aquileia. A Grado obbedivano le comunità costituitesi lungo il litorale e nelle isole del golfo, quando V. ancora non esisteva; quando poi il centro abitato formatosi a Rialto ebbe preso forza ed importanza politica, il patriarca, che veniva scelto costantemente fra le prime famiglie veneziane, preferì abitarvi, causa anche il progressivo decadere di Grado e le mire dominatrici del patriarca-principe di Aquileia. Così il patriarca Vitale IV Candiano (m. nel 1018) faceva soggiorno in V., presso la chiesa di S. Silvestro, data in giurisdizione al patriarca di Grado fin dal 989; senza per questo trasferirvi ufficialmente la sede. Il patriarca Enrico Dandolo (1131-86), costretto a riparare a V. per l'invasione di Ulderico II patriarca d'Aquileia, vi edificò il Palazzo patriarcale, dietro la chiesa di S. Silvestro; palazzo che poi il papa Bonifacio VIII (1294-1303) rese indipendente dalla giurisdizione del vescovo di Castello. Il doge Vitale Michiel II (1156-1172) ricuperò ben tosto Grado, ma lo stesso patriarca Dandolo ottenne nel 1177 da Alessandro III di trasferire la residenza a V. con la sua Curia, i tribunali e la ordinaria giurisdizione diocesana, oltre che sulla parrocchia di S. Silvestro, anche su quelle di S. Giacomo dell'Orio, S. Martino, S. Cassiano, S. Matteo di Rialto, S. Bartolomeo, e sui monasteri di S. Maria dei Crociferi e di S. Clemente in isola. Erano facili le interferenze e le contese fra le due autorità, una metropolita e l'altra suffraganea, esistenti nella stessa città o per questioni di diritti, forse non bene determinati, o per le mire di qualche patriarca di allargare sempre più entro V. la giurisdizione diocesana, o per la indisciplina di ecclesiastici che si dichiaravano dipendenti ora dall'uno ora dall'altro, per non dipendere da alcuno. È vero che lo stesso Alessandro III scriveva il 21 genn. 1178 al doge Sebastiano Ziani esortandolo a volersi prestare affinché la sede patriarcale di Grado fosse trasferita a V.; ma il 31 apr. moriva il doge e non se ne parlò più.

Morto nel 1451 il patriarca di Grado, Domenico VI Michiel, Niccolò V, con la bolla *Regis Aeterni* dell'8 ott. 1451, soppresse il vescovato di Castello (Venezia) ed il patriarcato di Grado; unì le loro rendite, diritti, privilegi, oneri, giurisdizioni e costituì il patriarcato di V., nominando primo patriarca Lorenzo Giustiniani (v.), ultimo vescovo di Castello. La provincia ecclesiastica gradense, con i vescovi suffraganei, fu eretta in provincia patriarcale della Chiesa di V. Il 23 dic. la bolla ebbe esecuzione nella cattedrale di S. Pietro di Castello, e ne risultò così il patriarcato di V. che estendeva la sua giurisdizione diocesana sopra tutte le parrocchie della città (ad eccezione di S. Marco che si reggeva come abbazia *nullius*), sulle parrocchie di Grado e di Latisana, sulla forania del Campardo (Conegliano) che in seguito sarà costituita da sei parrocchie (S. Giovanni Battista di Fior di sopra; S. Lorenzo di Pianzano; S. Vendemiano; S. Martino di Bibano; S. Pietro di Zoppé; S. Giustina di Fior di sotto), sulla curazia di S. Martino di Torre di Mosto, unica superstite della soppressa diocesi di Eraclea o Cittanova, unita al patriarcato di Grado nel 1440; ed in seguito sulla parrocchia di S. Giovanni Battista di Jesolo, risorta dalle rovine dell'antica diocesi di Equilio, soppressa ed unita al patriarcato di V. nel 1466; e sulla parrocchia di S. Giovanni Battista di Gambarare, antica terra dell'abbazia di S. Ilario. La giurisdizione metropolitana si estendeva sulle diocesi della V. marittima (Caorle, Torcello, Chioggia). Ereditò ancora il patriarcato di V. la giurisdizione primaziale sulla chiesa metropolitana di Zara, con le sue suffraganee di Veglia, Ossero, Arbe, che Adriano IV, con breve del 22 febbr. 1155, aveva assoggettato al patriarca di Grado; giurisdizione sempre confermata dai Pontefici e sempre combattura dai zaratini; finché col patriarca Gianfranco Morosini (1644) si giudicò migliore consiglio conservare di tale supremazia almeno il solo titolo.

III. La diocesi di Olivolo o Castello. – Si vuole che nel 421 sorgessero a Rialto le prime case e la prima chiesa, soggette nello spirituale al vescovo di Padova che trovava, di quando in quando, rifugio nell'isola marittima di Malamocco. Si arrivò in ogni modo nel sec. VIII ad una comunità di venticinque isole con le rispettive chiese. Stabilitosi a Rialto il Castello ducale, presso la chiesa di S. Teodoro, allora patrono principale della nascente comunità, approdate da Alessandria, nell'828, le reliquie di s. Marco, si votò l'erezione di una sontuosa basilica in onore del Santo evangelista, che divenne il patrono principale e, col suo leone, simbolo vivente di V. Oscure sono invece le vere origini del vescovato di Olivolo che aveva la sua giurisdizione sulle isole ed

il suo centro più verso il mare con la Cattedrale dedicata a s. Pietro ed il battistero al Battista; col 1091 mutò il nome in quello di vescovato di Castello. Non ostante sommosse e ribellioni di diversa natura, nel corso dei secoli sorsero nuove chiese, conventi, monasteri, ospedali, opere pie. Fino al 1450 erano già sorte centoquaranta chiese (delle quali sei più non esistevano); senza tener conto delle ricostruzioni che salirono a ben cinquanta nel solo sec. XII.

Le isole realtine, ormai tutte regolate ed unite da ponti, costituivano la città di V., divisa in settanta contrade (parrocchie) con le rispettive chiese, quasi tutte collegiate, unite in cinque gruppi col titolo di filiali con a capo la chiesa collegiata (parrocchiale matrice o battesimale). Il movimento monastico, iniziatosi con i Benedettini nell'800, e forse prima, e con le Benedettine nel 727, si fa rapido dopo il Mille; e nel 1450 si trovano ventisette Ordini religiosi con quarantanove case (19 femminili e 30 maschili) e rispettiva chiesa: Benedettine (9), Benedettini (3), Camaldolesi (1), Canonici Regolari di S. Antonio di Vienna (1), Canonici Regolari di S. Spirito (1), Canonici Regolari Lateranensi del S.mo Salvatore di Bologna (1), Canonici Regolari Lateranensi del S.mo Salvatore di Lucca (1); Canonici secolari di S. Giorgio in Alga (1), Carmelitani della primitiva osservanza (1), Cavalieri di S. Giovanni (1), Cavalieri Teutonici (1), Certosini (1), Cistercensi (1), Crociferi (1), Domenicane (1), Domenicani (2), Eremitane di S. Agostino (7), Eremitani di S. Agostino (1), Eremitani di S. Girolamo di Fiesole (1), Eremitani agostiniani di Monte Ortone (1), Eremiti di S. Girolamo (1), Francescane Clarisse (1), Frati Minori (5), Gesuiti (1), Olivetani (1), Servi di Maria (2), Umiliati (1). Dodici ospedali, di cui sette con chiesa propria ed altre chiese non parrocchiali completano la corona di centotrentaquattro chiese che ornavano V. alla metà del sec. XV; tutte ricche d'arte e di preziose reliquie portate, in gran parte, dall'Oriente. Primeggiava la basilica di S. Marco, ricostruita nel 1063 nella sua forma definitiva. Essa divenne tosto la cappella ducale col suo primicerio ed il suo clero. Nel 1071 si cominciò ad ornarla di opere musive e di preziosi marmi trasportati dall'Oriente, e fu solennemente consacrata l'8 ott. 1094, nel quale anno si scoprì miracolosamente (25 giugno) il corpo di s. Marco del quale si era perduta ogni traccia. Nel 1053 il pontefice Leone IX passava per V., di ritorno dalla Germania; dopo la sua morte una chiesa parrocchiale sarà dedicata al suo nome. Nel 1177 Alessandro III si incontrò a V. con il Barbarossa. Non manca qualche contrasto fra la Repubblica ed il Papato, ma le questioni non toccano mai la religione (interdetto del 1309-13 in occasione della guerra per Ferrara). La serie dei suoi vescovi, salvo trascurabili eccezioni, è una serie di santi pastori. Uno, Angelo Correr, cinse il triregno col nome di Gregorio XII (1406-16); l'ultimo, Lorenzo Giustiniani (v.), salì agli onori degli altari. V. ha i suoi santi anche fra i fedeli. Il santo doge Pietro Orseolo I (v.) che nel 978 lasciò il dogado per condurre vita solitaria e penitente, m. il 10 genn. 997; s. Gerardo Sagredo (v. GERARDO di CSANÁD); b. Pietro Acotanto, padre dei poveri, mendico per amore di Dio, m. il 26 ag. 1187; b. Giacomo Salomonio (v.), domenicano, m. il 31 maggio 1314. Un altro veneziano (Gabriele Condulmer) diveniva papa col nome di Eugenio IV (1431-47) quando Lorenzo Giustiniani saliva al vescovato di Castello (1433) ed in pieno Rinascimento imprimeva a V. un robusto suggello di spiritualità, per cui, nonostante le molteplici insidie, seppe resistere alla propaganda protestante. Il Concilio di Trento viene accettato in pieno nello stesso anno della sua conclusione (1564).

(fot. Ferruzzi)

VENEZIA - La basilica di S. Marco illuminata per l'esecuzione dell'oratorio « La Resurrezione di Cristo » di Lorenzo Perosi, durante l'Anno Santo 1950.

IV. IL PATRIARCATO A VENEZIA. – Dalla metà del '400 alla seconda metà del '700 continua il ritmo di erezioni di nuove chiese (ben quarantacinque) che, unite alle preesistenti, sono modelli impareggiabili di tutti gli stili: dal bizantino al romanico, al gotico, al rinascimento, al barocco, ed in fine al neo-classico. Si sviluppano gli Ordini religiosi già di stanza a V., trovando sempre buona accoglienza quelli di nuova istituzione, come Cappuccini e Cappuccine, Carmelitani e Carmelitane scalze, Carmelitani della congregazione di Mantova, Fatebenefratelli, Filippini, Minimi, Minori Riformati, Gesuiti, Mechitaristi, Somaschi, Teatini, ecc. che concorrono con nobile gara alla vita spirituale della città. Con la soppressione canonica di sette Ordini (Umiliati, 1462; Priorato veneto dei Cavalieri Teutonici, 1592; Canonici Regolari di S. Spirito e Crociferi, 1656; Canonici secolari di S. Giorgio in Alga; Eremitani di S. Girolamo di Fiesole e Gesuati, 1668) i cui beni vengono devoluti alla Repubblica per le guerre contro i Turchi, V. conta alla metà del sec. XVIII quaranta Ordini religiosi in ottantuno case. Nella prima metà del sec. XVI dànno in città fulgido esempio di carità e fede Gian Pietro Carafa (Paolo IV) e s. Gaetano Thiene; e la nobiltà veneziana dà agli altari Girolamo Emiliani (v.), m. l'8 febbr. 1537, ed il compagno ed imitatore fedele di s. Gaetano, Giovanni Marinoni (v.), m. il 13 dic. 1562. In questa età due interdetti ecclesiastici clamorosi, causati da controversie di carattere politico interruppero le relazioni pacifiche con la S. Sede: quello sotto Sisto IV nel 1483 in occasione della guerra per Ferrara, e quello del 1509 sotto Giulio II in occasione della Lega di Cambrai, che V. chiuse con la sottomissione quando s'accorse del suo errore politico. L'interdetto di Paolo V nel 1605 ebbe maggiore risonanza nella vita pubblica del tempo. Provocato da ragioni più strettamente di disciplina ecclesiastica, esso colpiva, insieme con la città, tutto il territorio soggetto in terraferma, provocando vere crisi di coscienza. Gesuiti, Cappuccini, Teatini obbedirono al Papa e furono espulsi dagli Stati veneti. Il Senato si accanì, in modo speciale, contro i Gesuiti, con un decreto di sfratto perpetuo: per quanto nel 1657 abbiano trovato la via del ritorno. Il contrasto, pericoloso sotto ogni aspetto, fu risolto grazie alla mediazione del Re di Francia. In occasione della peste del 1630, che fece nella sola città 46.536 vittime, la Repubblica votò il magnifico tempio a S. Maria della Salute. Anche questo secolo ebbe i suoi santi: Lorenzo da Brindisi (v.), nato da famiglia veneziana (m. il 22 luglio 1619) e il ven. Gregorio Barbarigo, vescovo di Bergamo e poi di Padova (m. il 18 giugno 1697). La nobiltà veneziana continua nella luminosa scia del Giustiniani, con una serie di ventinove patriarchi (l'ultimo, Lodovico Frangini, m. il 29 febbr. 1804), alcuni dei quali morti in concetto di santità, di molti vescovi e cardinali e di altri tre pontefici, Paolo II (1464-71; Pietro Barbo),

Alessandro VIII (1689-91; Pietro Ottoboni), Clemente XIII (1758-69; Carlo Rezzonico).

Tuttavia il seme lasciato dal Sarpi (v.) e dal Micanzio (v.) in occasione dell'interdetto del 1606 e della polemica che l'accompagnava, continuò nei *consultori in iure* che assistettero la signoria nelle controversie ecclesiastiche favorendone le tendenze giurisdizionaliste. La Sede Apostolica la favorì nel finanziare la lunga guerra di Candia e quella della Morea, concedendo di rivalersi sui beni ecclesiastici, particolarmente dei religiosi; ma la Repubblica, seguendo la moda dilagante in tutta Europa, pretese di procedere di sua autorità avvalendosi delle teorie politico-religiose che le conferivano un diritto in questa materia; introdusse così la proibizione alle chiese di ricevere eredità testamentarie, restrizioni sulle offerte delle SS. Messe, ecc. Non contenta di questo emetteva dal 1768 in poi una serie di leggi tutte contrarie alla libertà della Chiesa. Clemente XIII protestava invano; V. pretendeva di provvedere alla disciplina ecclesiastica, col pretesto che Roma non ci pensava. In realtà la Repubblica agonizzava ed aveva bisogno di denaro. Si cominciò con la riunione e soppressione di vari conventi: sette in città (Carmelitani della Congregazione di Mantova di S. Angelo della Giudecca, 1768; Canonici Regolari Lateranensi di S. Maria della Carità, 1768; Benedettini di S. Niccolò di Lido, Castello, 1771; Camaldolesi di S. Giovanni Battista della Giudecca, 1771; abbazia commendataria benedettina di S. Gregorio, 1776; Cistercensi di S. Cristoforo, 1787), ma ben più di trecento nello Stato. È la fine della Repubblica. V., che per undici secoli non aveva veduto piede straniero, dovette assistere alla sfilata delle armate repubblicane francesi, proprio nel suo cuore, nella magnifica Piazza di S. Marco (16 maggio 1797). Il governo provvisorio fu la prima tempesta contro le istituzioni religiose. L'avvento dell'Austria, nello stesso anno, dopo il Trattato di Campoformio, portò una relativa calma, e si ebbe l'elezione di Pio VII nell'isola di S. Giorgio Maggiore il 14 maggio 1800, quattro mesi dopo la morte del suo piissimo patriarca, Federico Maria Giovannelli (10 genn. 1800). La bufera napoleonica era in pieno. Nel 1806-807 tutte le scuole, le Confraternite, le Fraterne di qualunque genere e scopo (oltre 700 solo in V.) furono soppresse; nel 1807 furono concentrati e soppressi undici conventi e diciotto monasteri; nel 1808 le settanta parrocchie ridotte a quaranta e poi a trenta; nel 1810 soppressi anche i diciannove conventi e ventidue monasteri superstiti. Eccettuate alcune chiese, che per varie ragioni, in seguito di tempo, furono riaperte al culto, delle sessanta che furono soppresse, ora quasi tutte sono demolite! Furono esenti dalla soppressione: i Monaci Mechitaristi armeni di S. Lazzaro in isola, gli Ospedalieri di S. Servolo in isola, le Monache Basiliane (greche); le Monache Salesiane (francesi) di S. Giuseppe di Castello, S. Giorgio dei Greci, S. Giorgio degli Schiavoni, S. Croce degli Armeni, la Scuola di S. Rocco. Nel 1807 si ordinò il trasporto della sede cattedrale da S. Pietro di Castello a S. Marco con la fusione dei due Capitoli: patriarcale di S. Pietro e ducale di S. Marco, con venti beneficiati, allora viventi, che dovevano man mano scendere a quattordici. Il patriarca, con tutti i suoi uffici, dovette anch'egli portarsi a S. Marco in una provvisoria residenza, fino al 1851, quando ebbe stanza stabile nell'odierno palazzo. Nel 1815 ritornò l'Austria e bisognò pensare a ricostruire. La bolla 1° maggio 1818 di Pio VII sopprimeva le diocesi di Torcello e di Caorle e le univa a V. (12 parrocchie) a cui toglieva Grado, Latisana e la forania del Campardo (6 parrocchie). Così il patriarcato contava 32 parrocchie in città (comprese: Giudecca, Lido, Gambarare) e 12 nelle foranie di Caorle, Murano, Torcello. La stessa bolla assegnava come suffraganee le diocesi di Adria, Belluno e Feltre, Ceneda, Chioggia, Concordia, Padova, Treviso, Verona, Vicenza, e temporaneamente Udine, sistemazione che vige tutt'ora. Dal 1819 al 1859 si riaprirono tredici case religiose maschili e quindici femminili: alcune di nuova fondazione. Cominciano le congregazioni, specialmente femminili; è il momento di una intensa attività caritativa che fiorì in particolari istituzioni a pro dell'infanzia e della gioventù.

Con le vicende del 1866 V. entrava a far parte del Regno d'Italia e nel 1867 veniva applicata la legge del 7 luglio 1866. Per somma ventura, pur confinati fra le angustie di pochi locali, poterono rimanere alcuni religiosi, sotto l'egida delle cosiddette « Associazioni religiose » dalla stessa legge riconosciute; le monache rimasero nei loro monasteri, pur indemaniati, fino al numero di sei e così le chiese rimasero aperte per comodo dei fedeli. L'ultimo trentennio del 1800 segna un'ondata di anticlericalismo settario; ma il clero, tacciato di austriacante e di anti-italiano, lavorava invece per il bene di V. e dell'Italia. Sorge l'Istituto dei minorenni criminali voluto dal grande cuore del giovane sacerdote Carlo Coletti; l'Istituto per la gioventù femminile eretto dal parroco d. Giuseppe Solesin; l'Opera dei Patronati serali e festivi fondata dai sacerdoti Giovanni B. Piemonte ed Angelo Bortoluzzi; e l'Opera dei Congressi che preparò e precorse l'attività politica dei cattolici italiani. Si giunge così alla soglia del 1900 col grande Congresso eucaristico (1897) voluto e guidato dal card. patriarca b. Giuseppe Sarto (v. PIO X). L'ultimo cinquantennio con le due guerre mondiali ricorda il card. Pietro La Fontaine ed il card. Adeodato Giovanni Piazza che salvò V. dalle minacce tedesche. Nel 1919 venne unita al patriarcato la parrocchia di S. M. Assunta di Malamocco con l'isola di Poveglia, smembrata dalla diocesi di Chioggia; e nel 1927 undici parrocchie (fra cui Mestre), smembrate da Treviso.

BIBL.: Ughelli, V; F. Corner, *Eccl. Venetae*, 15 voll., Venezia 1749; id., *Ecclesiae Torcellanae*, 3 voll., ivi 1749; Cappelletti, X; Eubel, I, p. 520; II, p. 290; III, p. 350; IV, p. 362; V, p. 409; C. Costantini, *Aquileia e Grado*, Milano 1917; P. Paschini, *Storia del Friuli*, 3 voll., Udine 1934; M. Petrocchi, *Il tramonto della repub. di V. e l'assolutismo illuminato*, Venezia 1950. Vittorio Piva

V. ISTITUTI. – Prima fra i più illustri istituti veneziani è certo la Biblioteca Marciana (ora nazionale): contiene un primo fondo della Repubblica, accresciuta con il lascito del card. Bessarione di 900 manoscritti in gran parte greci, vi si aggiunsero in seguito collezioni private diverse, fra le quali, nel sec. XIX, quella dei Domenicani alle Zattere, per cui divenne ricca di numerose edizioni rare, come la raccolta delle Aldine ed in particolare il celebre Breviario miniato lasciato dal card. Domenico Grimani. Conservata dapprima presso la chiesa di S. Marco, fu trasferita nella celebre « Libreria » che il Senato fece edificare nel 1559 da Jacopo Sansovino. Fu trasferita nel 1812 in Palazzo ducale quando l'edificio fu aggiunto al Palazzo reale (Procuratie nuove). Nel 1904 passò nel locale dell'antica Zecca, opportunamente adattato, e nel 1929 ebbe anche l'antico edificio della Libreria, quando le Procuratie ebbero altra destinazione.

L'Archivio di Stato, fondato nel 1815, ebbe stanza nell'antico grande convento dei Conventuali ai Frari e comprende l'Archivio della Repubblica veneziana, purtroppo danneggiato da incendi, come quello disastroso del 1571, i fondi di numerosi monasteri, conventi, confraternite della Dominante e del dominio; fonte di primissimo ordine non solo per la storia di V. e d'Italia, ma anche per quella di altri Stati del vicino Levante e dell'Oriente. Nel 1869 Giovanni Querini-Stampalia legava alla sua città la sua Biblioteca ricca di manoscritti, cui andava unita una galleria d'arte ed un museo, da lui raccolti per conservare le memorie del passato, sottraendoli così alla dispersione.

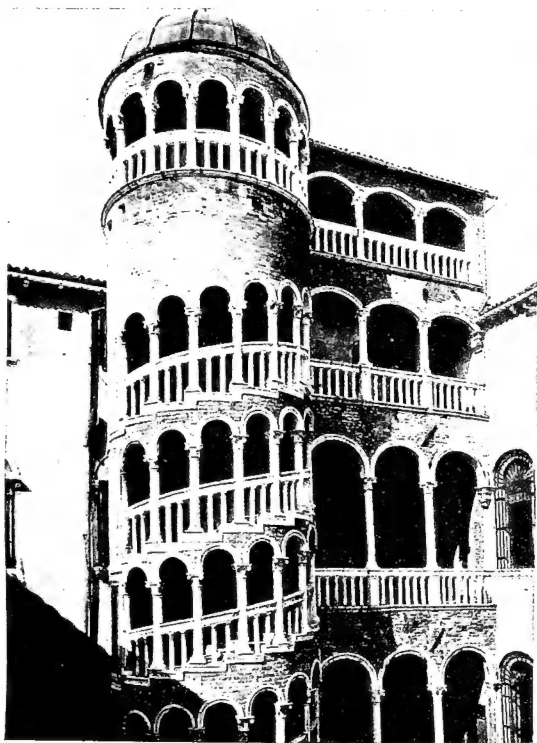
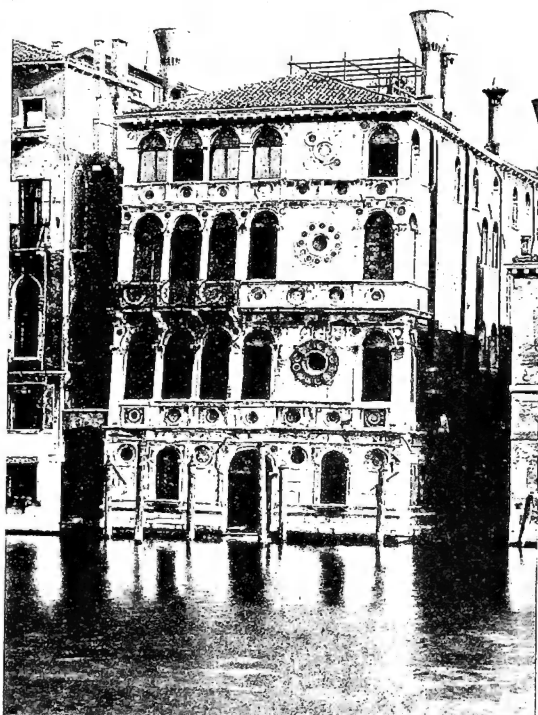
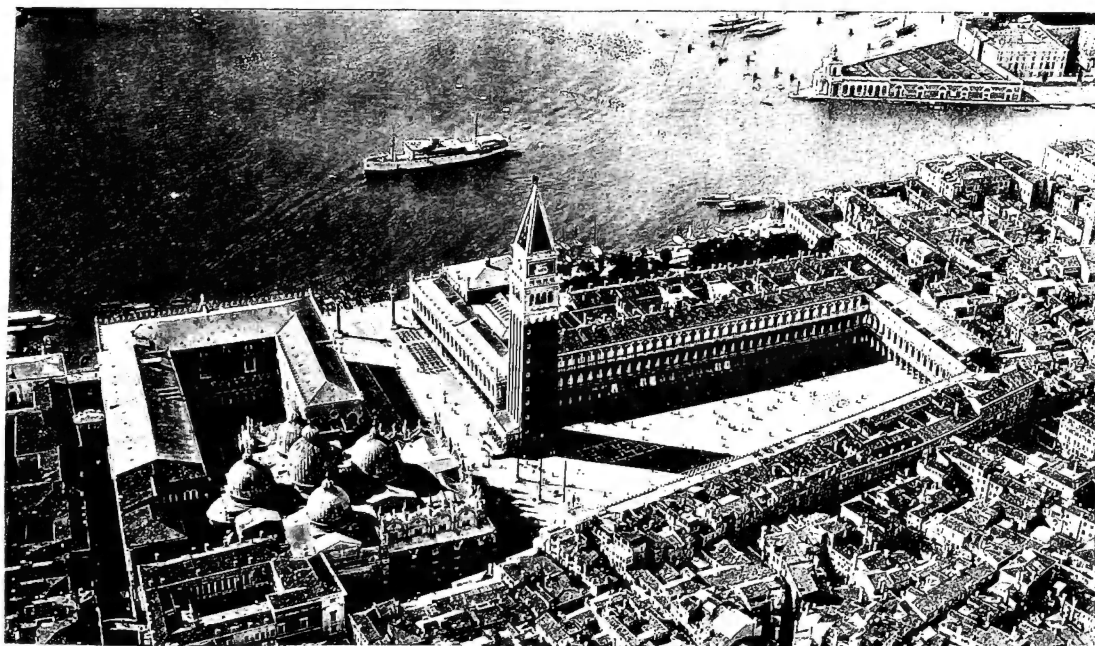
Una ricca collezione di manoscritti veneziani (fra i quali anche quelli di C. E. Cicogna) e di monete fa parte del Civico Museo Correr, iniziato nel 1836 e che ora ha trovato posto nelle Procuratie nuove sulla piazza S. Marco. Al Museo Correr sta vicino il Museo archeologico, costituito con un primo lascito alla Repubblica del card. Domenico Grimani (m. nel 1523) e di suo nipote Giovanni patriarca. Nel Seminario patriarcale e nella sacrestia della chiesa della Salute fu sistemata nel sec. XIX la ricca Galleria e Museo Manfredini. Nel grandioso Palazzo Rezzonico fu recentemente raccolto un Museo del '700 veneziano; mentre in quello dei Pesaro trovò posto nel 1928 il Museo d'arte orientale e la Galleria d'arte moderna. Una raccolta preziosa è pure quella che il barone Franchetti mise insieme nella restaurata Ca' d'oro, che s'aggiunse alle meravigliose raccolte veneziane.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

(da Arte medioevale nell'Alto Adige, Catalogo a cura di N. Rasmo. Bolzano 1949, tav. 101)

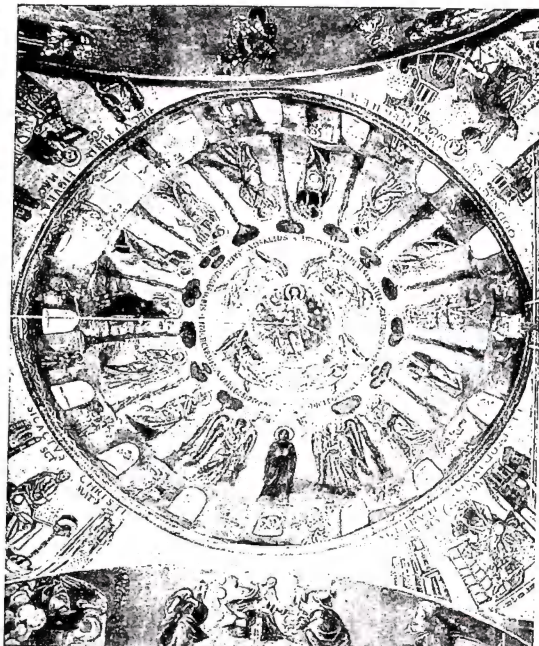
In alto a sinistra: GLORIFICAZIONE DI S. ANTONIO DI PADOVA, di L. Bastiani (2ª metà sec. xv) - Venezia, Gallerie dell'Accademia. *In alto a destra:* PRESENTAZIONE AL TEMPIO e Strage degli Innocenti. Dipinti (già portelle d'organo) di V. Carpaccio (1523) - Capodistria, Cattedrale. *In basso a sinistra:* NATIVITÀ DEL SIGNORE. Miniatura dell'Epistolario decorato da Giovanni da Gaibana (1259) e conservato nella Sacrestia dei Canonici del duomo di Padova. *In basso a destra:* S. MADDALENA. Dipinto su tavola, probabilmente particolare di una predella, attribuito a F. Pacher, o alla sua scuola (fine del sec. xv) - Bolzano, Museo civico.

(fot. Ardo)

(fot. Alinari)

(fot. Enit)

In alto a sinistra: LA «SCALA DEL BOVOLO» nella Corte Contarini, in stile lombardesco (1489) - Venezia. *In alto a destra:* PALAZZO DARIO sul Canal Grande, costruito da P. Lombardo nel 1487. *In basso:* VEDUTA AEREA di Piazza e Piazzetta S. Marco. Al centro il campanile, a sinistra le cupole della Basilica e il cortile di Palazzo ducale. In fondo, a destra, la punta della Dogana.

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

In alto: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MICHELE, nell'isola omonima (Cimitero della città), opera di Mauro Codussi (1469-78). A sinistra la Cappella Emiliana, costruita da G. Bergamasco (1530) - Venezia. *In basso:* SALA SUPERIORE della scuola di S. Rocco. Il dipinto sull'altare e i teleri delle pareti e del soffitto sono di J. Tintoretto (1564-88) - Venezia.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

(fot. Soprintendenza ai Monumenti. Venezia)

In alto a sinistra: LA VISITAZIONE. Particolare dei musaici della Cappella della Madonna dei Mascoli (sec. XV) - Venezia, basilica di S. Marco. *In alto a destra:* L'ASCENSIONE DI CRISTO. In basso, la Vergine fiancheggiata da due angeli e i dodici Apostoli; tra le finestre sedici virtù; nei pennacchi, i quattro Evangelisti. Musaico bizantino (sec. XII) - Venezia, vòlta della cupola centrale della basilica di S. Marco. *In basso a sinistra:* IL DOGE LOREDANO di G. Bellini - Parigi, Collezione Spiridon. *In basso a destra:* L'ANGELO ANNUNZIANTE. Particolare degli affreschi della metà del sec. XIII, sull'arcone della cappella a sin. dell'altar maggiore, nella chiesa di S. Giovanni Decollato - Venezia.

Invece nella soppressa chiesa della Carità e nel contiguo convento trovò posto l'Accademia delle belle arti iniziata sino dal 1750, che con le annesse gallerie costituisce un istituto artistico di prim'ordine e di eccellenti tradizioni.

Nel 1840 teneva la sua prima adunanza l'Istituto veneto di scienze lettere ed arti, che continuò poi ininterrottamente la sua attività e pubblicò nelle sue *Memorie* ed *Atti* importantissimi contributi scientifici e ricerche storiche e letterarie. Una particolare rivista pubblica pure l'Ateneo Veneto. Nel 1871 Riccardo Fulin fondava una Società per gli studi storici, che intraprese la pubblicazione dell'*Archivio veneto* (1871-90), divenuto in seguito *Nuovo Archivio veneto* (1891-1921), *Archivio veneto tridentino* (1922-26) poi di nuovo *Archivio veneto* (1927 sgg.). Nel 1873 la Società divenne Deputazione di storia patria per la Venezia, proponendosi la pubblicazione di studi e ricerche di maggior mole, di cronache, di documenti riguardanti V. e la regione veneta (va però ricordato che Trento e Trieste continuarono per proprio conto le loro pubblicazioni); notevoli in special modo gli 8 voll. di regesti de *I libri commemoriali della Repubblica di V.*, per opera di R. Predelli (1876-1913) ed il *Diplomatarium veneto-levantinum* di G. M. Thomas e R. Predelli (2 voll., 1880-99). Pio Paschini

VI. Arte. – La città di V. sorge in mezzo alle acque della Laguna veneta, ad uguale distanza dalla terra ferma (alla quale oggi è unita da due lunghi ponti) e dal mare aperto (con il quale comunica attraverso « porti » che interrompono lo stretto cordone litoraneo).

Quando le popolazioni delle plaghe prossime al retroterra cercarono scampo alle scorrerie barbariche e specialmente all'invasione longobarda, alcune isole lagunari, fino allora misere contrade di pescatori, offrirono asilo sicuro e in breve tempo furono portate a grande floridezza (Torcello). L'autorità politica di questi immigrati, che emanava da quella dell'esarca bizantino di Ravenna, in un primo tempo risiedette ad Eraclea, quindi a Malamocco, sul mare; località questa che si rivelò troppo esposta alle incursioni della flotta dei Franchi. La capitale fu allora (812) trasferita a Rivo Alto (Rialto) nel cuore di un dedalo di canali, sulle rive di una larga via d'acqua (Canal Grande) che con corso sinuoso bipartisce un fitto arcipelago di isolette. Di qui cominciò la fortuna di V., città singolarissima.

V., che misura 3800 metri di lunghezza e 2300 di larghezza, comprende oggi, nel perimetro di 11 km. 108 isolette (alle quali si aggiungono quelle di S. Giorgio Maggiore e della Giudecca), separate da 150 canali e « rii » (così si chiamano i canali minori), scarsamente profondi, larghi dai quattro ai dieci metri. Il maggiore è il Canal Grande, che ha un'ampiezza che varia dai trenta ai settanta metri, e che attraversa la città, sboccando nel bacino di S. Marco.

Ca. 400 ponti in pietra, in ferro, e, oggi ormai rari, in legno, congiungono le opposte sponde dei « canali »; maestosi i tre ponti sul Canal Grande: di Rialto, degli Scalzi (in pietra), dell'Accademia (in legno). Un tempo i ponti erano in minor numero (fino al 1854 il solo Ponte di Rialto superava le acque del Canale Grande) e molto più numerosi i rii, dei quali non pochi sono stati interrati (donde il nome di Rio Terrà) rendendo necessario l'uso del traghetto, anche nelle zone più interne della città. Nel Settecento se ne contava un centinaio. Al servizio di traghetto, oggi limitato alle opposte rive del Canal Grande, è sempre adibita la « gondola », la tipica imbarcazione veneziana. Gli edifici sorgono sfruttando al massimo lo spazio ristretto, determinando viuzze anguste (calli), senza alcuno schema urbanistico; la pianta della città ha qualche affinità di aspetto con gli empori bizantini. Non poche sono le calli morte che si chiudono improvvisamente o fanno capo sull'acqua. Talora uno stretto margine di terra (fondamenta) veniva rispettato nella fondazione degli edifici lungo i canali. La pavimentazione delle strade ebbe inizio solo nel 1676; il nome di « salizzada » (via silicata) ricorda la singolarità delle vie che furono selciate per prime. « Ramo » è chiamato una breve diramazione di calle. Le calli talora si allargano in piazzette dette « campi » e « campielli ». Al centro di queste si trovano ancora frequenti le marmoree « vére da pozzo » di ogni epoca e stile, cioè i parapetti che come un anello (véra) recingono il bordo dei pozzi artesiani. « Corte » è detto uno spiazzo chiuso fra edifici. « Sottoportico » è una calle ricavata dal corpo di un edificio. « Ruga » (come già nel basso latino), una strada di media larghezza. Il termine « piscina » ricorda bacini d'acqua riservati alla piscicoltura, oggi tutti interrati. Il nome di « piazza » si dà soltanto a quella di S. Marco, e di « piazzetta » alle due adiacenti, quella dei Leoncini e quella fra il Palazzo Ducale e la Libreria Marciana.

L'aspetto della città ha continuato a mutare nel corso dei secoli. Ogni stile ha lasciato la sua impronta. Un tempo incantevoli prospettive allietavano V. quando non si erano ancora affacciate sul Canal Grande le costruzioni dello scorso e del presente secolo, quando accanto alla penombra delle calli che si inseguono costrette tra case, appoggiate senza interruzione l'una all'altra, erano numerosi i giardini e si aprivano imprevisti spazi luminosi, L'eccesso di costruzioni spesso soffocò edifici, belli soltanto se possono respirare nello spazio e vivere di riverbero atmosferico.

Città di dolcissimi colori, di generazione in generazione conservò e trasmise una sensibilità cromatica che sembrò connaturata all'anima veneziana e alla città, onde si crede con facile scambio che la città stessa abbia potuto determinare il senso artistico costantemente volto al colore dei suoi artisti maggiori.

Ogni corrente artistica ha contribuito a dare a V. la sua specialissima fisionomia: perdendo forse ogni stile della sua genuinità e piegandosi a collaborare alla sua fantasiosa scenografia. Dal veneto-bizantino al gotico, dal rinascimento al barocco e al rococò, ogni stile è stato ridotto sotto una costante interpretazione coloristica, quasi mai plastica. Le murature non fanno sentire il peso e lo spessore: finestre e logge si aprono fitte sulle facciate degli edifici avidi di luce, mentre i più sottili accorgimenti nella decorazione contribuiscono a illeggiadrire, sotto lo svariare lento e dolce del partito luminoso, anche le architetture più severe. Eccezionale quindi questa architettura che sembra sottrarsi ad ogni convenuta definizione. Il rosso « veneziano » degli intonaci, dei mattoni, gli infissi, i bassorilievi, le bifore lavorate come trine, i rivestimenti delle facciate intarsiati di altri marmi più preziosi, l'aggetto impercettibile delle modanature sapienti, l'efficacia chiaroscurale dei prospetti dell'età barocca contribuiscono a creare la suggestione di una vicenda coloristica, nella loro atmosferica felicità.

Anche la storia della scultura e della pittura è altrettanto singolare, perché l'arte veneziana poté essere chiamata pittorica per definizione.

Ogni accentuata predilezione stilistica che abbia parvenza concettuale, come per i valori lineari o per quelli tattili, qui non trovò accoglienza. Genericamente considerate, le arti a V. poterono apparire tutte muovere e articolarsi armonicamente nel rispetto di un unico principio: quello del colore. La città è divisa in sei circoscrizioni, dette « sestieri » tre al di qua del Canal Grande (S. Marco, Castello, Cannaregio), e tre al di là (S. Polo, S. Croce, Dorsoduro, al quale si aggiunge l'isola della Giudecca, separata dal resto della città da un largo e profondo canale che mette in comunicazione il porto industriale di Marghera col mare). Per ogni sestiere la numerazione anagrafica è unica e progressiva, fatta eccezione per il quartiere moderno di S. Elena. Una serie di strade di recente costruzione, ottenute in parte con l'interramento dei rii, conduce dalla stazione ferroviaria a S. Salvador dove hanno inizio le Mercerie, l'arteria principale della città, che sbocca in Piazza S. Marco. Questo è il centro storico e monumentale della città. Qui sorgono il Palazzo Ducale e la chiesa di S. Marco che con le Procuratie Vecchie, quelle Nuove e l'Ala Napoleonica, chiude la celebre Piazza. La chiesa di S. Marco risale nella sua costruzione originaria all'anno 828, nel quale furono furtivamente traslati da Alessandria d'Egitto i resti di s. Marco Evangelista, il quale sostituì nella primazia il vecchio protettore s. Teodoro, mirando i veneziani ad un innalzamento del proprio prestigio nei confronti del

patriarcato di Aquileia, posto sotto la protezione di s. Ermagora, discepolo di Marco.

Dopo un primo rifacimento nel sec. X, il quale non dovette alterare le caratteristiche della prima fabbrica, fu dato mano nel 1063 ad una più vasta costruzione per la quale fu adottato uno schema a pianta centrale a croce greca sormontata da cinque cupole e minori calotte, col piedicroce circondato da esonartece: schema che si ritiene ideato da Antemio di Tralle, l'architetto giustinianeo che in Costantinopoli aveva eretto la chiesa dei SS. Apostoli, pur essa, come S. Marco cappella palatina e non chiesa cattedrale. Subito la nuova Basilica cominciò a venir decorata con specchi marmorei, pavimenti a musaico, sculture che vanno dai bassorilievi con infissi bizantini, all'arcone romanico del portale centrale sino al coronamento gotico « fiammeggiante » del primo '400.

Le cupole furono coperte con rivestimenti in piombo, di profilo moresco. Ma S. Marco deve la sua fama soprattutto ai musaici che, su un continuo fondo d'oro, ne rivestono completamente l'interno. Dal 1071 varie maestranze si susseguirono in quest'opera paziente, sicché ogni secolo lasciò la sua impronta. Anche tra i musaici più antichi (secc. XI-XIII) sono ravvisabili differenze di stile, dovute in parte alle epoche e in parte alla diversa tendenza artistica delle maestranze, provenienti forse da Ravenna, da Roma, da Costantinopoli, prima che si formasse una vera e propria scuola veneziana. L'opera di decorazione musiva continuò nei secoli seguenti, e per completare lacune, e per sostituire parti deperite; con risultati tuttavia di minor fascino. Cartoni furono forniti da pittori veneziani e forestieri dal sec. XIV al XIX (M. Giambono, A. del Castagno, T. Vecellio, L. Lotto, P. Veronese, L. Bassano, P. Vecchia, G. B. Piazzetta). Inalterato rimase sempre il programma iconografico, che illustra nelle cupole la Chiesa annunciata, quella militante e quella trionfante; lungo le pareti e sotto gli archi, la vita di Gesù, di s. Marco, di s. Clemente, del Battista, mentre nell'atrio si trovano i musaici con la narrazione dell'Antico Testamento.

Il Palazzo Ducale era sede delle più elevate magistrature e dimora del doge. La sua prima costruzione in forma di castello fortificato risaliva al sec. IX. Dopo varie vicende, al principio del sec. XIV, cessate ormai le ragioni che consigliavano particolari opere di difesa, si cominciò a edificare il palazzo nel suo aspetto attuale, in stile gotico. Ad Antonio Rizzo e alla sua scuola (fine del '400) spettano le facciate rinascimentali sul cortile e sul Rio di Palazzo, e la scala dei Giganti. Una galleria pensile sulle acque (il Ponte dei Sospiri) congiunge il Palazzo Ducale a quello delle Prigioni. All'interno le varie sale sono state decorate dai più famosi pittori della scuola veneta: vi primeggiano i maestri del '500. Fra tutte le sale, splendono quelle dell'Anti-Collegio, del Collegio e del Consiglio dei Dieci, decorate da Paolo Veronese e da Jacopo Tintoretto. Una intera parete della sala del Maggior Consiglio è rivestita da uno dei più vasti dipinti del mondo, opera del Tintoretto: *Il Paradiso*. A sinistra la piazza è chiusa dalle Procuratie Nuove (sec. XVI), al secolo precedente appartengono le Procuratie Vecchie che si elevano di fronte. Esse prendono nome dai procuratori della fabbrica di S. Marco e dai procuratori legali dei Minori che in questi palazzi avevano dimora. La Libreria Marciana che sorge di fronte al Palazzo Ducale è un'altra opera del Rinascimento (Jacopo Sansovino).

Il campanile di S. Marco che sorge all'angolo della piazza ha antichissime origini, fu completato in varie epoche e ricostruito completamente dopo il crollo del 1902, « com'era e dov'era ».

Ben pochi elementi originali conservano le chiese più antiche della città; che erano di tipo ravennate a pianta basilicale. Tra le 90 chiese della città, celebri sono particolarmente quelle dei SS. Giovanni e Paolo (principio del sec. XV), vero « pantheon » delle glorie della Serenissima (costruzione in gotico veneziano che si adorna di pitture di Giambellino e di sculture di Antonio Rizzo), e quella coeva dei Frari, che conserva opere di Giambellino, di Antonio Rizzo, e di Tiziano (pala della Assunta e pala Pesaro).

Numerose le chiese gotiche minori, dal caratteristico fastigio mistilineo (S. Stefano, S. Giovanni in Bragora, Carità). Alla fine del '400, Mauro Codussi dà la facciata alla chiesa di S. Zaccaria e costruisce le chiese di S. Michele in Isola, S. Giovanni Crisostomo, S. Maria Formosa, pittoriche invenzioni sulla base degli insegnamenti di L. B. Alberti. Nel '500 Jacopo Sansovino dà i modelli per molte chiese; appartate, splendono di particolare luce quelle dovute al Palladio: S. Giorgio Maggiore nell'isola omonima di fronte alla piazzetta, e il Redentore alla Giudecca. Al sec. XVI appartiene anche quella di S. Sebastiano, tutta decorata di pitture di Paolo Veronese.

Quale singolare fantasiosa « macchina » sorge sul Canal Grande la barocca chiesa di S. Maria della Salute, opera di Baldassare Longhena.

Al Seicento appartengono anche le facciate di S. Moisé e di S. Maria del Giglio. Nel '700, il barocco si ingentilisce e raffredda nelle chiese dei Gesuiti (pitture del Piazzetta e del Tiepolo), e di S. Stae (S. Eustachio), vera pinacoteca del '700 veneziano.

Tra le architetture religiose vanno ricordate anche quelle delle superstiti scuole di devozione: di S. Rocco, opera dello Scarpagnino, tutta decorata di pitture di Jacopo Tintoretto; e dei Carmini con soffitti di G. B.

(fot. Fiorentini)

VENEZIA - Nettuno offre a V. le ricchezze del mare, di G. B. Tiepolo (metà ca. sec. XVIII) - Venezia, Palazzo Ducale.

Tiepolo. Sulle rive del Canal Grande si affacciano palazzi che consentono di seguire gli stili dell'architettura veneziana in ogni epoca, da quelli veneto-bizantini del sec. XII (Ca' da Mosto, Ca' Loredan, Ca' Farsetti, Fondaco dei Turchi), dalle caratteristiche finestre ad arco rialzato sul piede di imposta, a quelli gotici, tra i quali risplende, oltre il Palazzo Ducale, la Ca' d'Oro.

Nel '400, Pietro Lombardo costruisce palazzi dalle facciate intarsiate di marmi policromi (Palazzo Dario), mentre Mauro Codussi rivela vero genio architettonico nel Palazzo Vendramin-Calergi. Nel secolo seguente il Sanmicheli erige il Palazzo Grimani con senso monumentale, mentre Jacopo Sansovino piega la sua maniera classicista alle esigenze specifiche della tradizione veneziana (Palazzo Corner). Nel '600, Baldassare Longhena esalta il pittoricismo del Sanmicheli e del Sansovino, imprimendo alle sue architetture un ritmo più vibrante e un più risentito gioco chiaroscurale (Ca' Pesaro, Ca' Rezzonico). Nel '700 Giorgio Massari dà il freddo prospetto di Palazzo Grassi. Il debole L. Santi non si rivela in grado di portare lo stile neoclassico all'altezza della precedente tradizione.

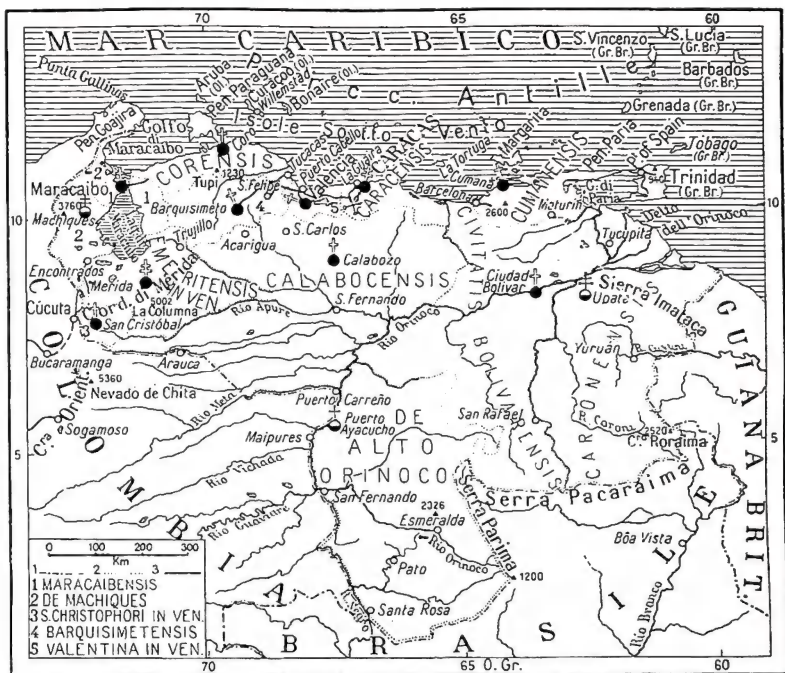
Costante fu nel corso dei secoli l'impianto della casa patrizia veneziana: un porticato che immette sull'acqua; un cortile al cui centro si trova il pozzo; ai piani superiori, in corrispondenza del porticato, il « portego », specie di atrio che disobbliga le varie stanze. A questo tipo appartengono anche i « fondaci », empori riservati alle varie nazioni straniere, come quello dei Tedeschi, probabile opera dello Scarpagnino.

Alla Galleria dell'Accademia si può seguire lo svolgimento della pittura veneziana dalle origini (Maestro Paolo) agli artisti del Quattrocento (Vittore Carpaccio, Giovanni Bellini) che della scuola pittorica diedero le premesse, a Giorgione (*La Tempesta*), Tiziano, Lorenzo Lotto, Tintoretto, Paolo Veronese, Jacopo Bassano, fino al Tiepolo, al Guardi, al Canaletto, che chiudono quella gloriosa tradizione. Anche nella Pinacoteca Querini-Stampalia sono raccolte opere per la maggior parte di maestri veneziani (Palma il Vecchio, P. Longhi). Alla Ca' d'Oro è ordinata una ricca collezione di sculture veneziane e di pitture di A. Mantegna, Cima da Conegliano, F. Guardi. Ca' Rezzonico è sede di una mostra permanente del Settecento veneziano (pitture di G. Battista e G. Domenico Tiepolo, Pietro Longhi, Rosalba Carriera; sculture di G. M. Morlaiter).

Ca' Pesaro è sede della Galleria internazionale di Arte moderna. Sono pure notevoli il Museo archeologico (con originali di scultura greca e romana), il Museo storico-navale all'Arsenale, dove sono raccolte memorie dell'officina gigantesca nei cui cantieri si apprestavano le opere militari della Repubblica; il Museo di Storia Naturale, dedicato alla flora e alla fauna adriatica. - Vedi tavv. CXXVI-CXXIX.

BIBL.: F. Sansovino, *V., città nobilissima*, Venezia 1581; G. Moschini, *Guida per la città di V.*, II, ivi 1815; P. Molmenti, *La stor. di V. nella vita privata dalle orig. alla caduta della Repubbl.*, Bergamo 1922-25; G. Lorenzetti, *V. e il suo estuario*, Milano 1926; M. Muraro, *V. e le sue isole*, Firenze 1953.

Michelangelo Muraro

(*propr. Enc. Catt.*)

VENEZUELA - 1) Confini di Stato; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

VENEZUELA. - I. GEOGRAFIA. - Il più settentrionale degli Stati atlantici dell'America meridionale, l'unico il cui territorio si trovi per intero a N. dell'Equatore.

Ampio quasi tre volte l'Italia (912.050 kmq.), è diviso, dalla larga fascia di pianure (*llanos*) in cui scorre l'Orinoco, in due parti distinte. Quella ch'è a settentrione alterna una regione montuosa (la Cordigliera di Mérida, che si eleva fin oltre i 5000 m. ed i Monti Caraibici assai più bassi) sul confine occidentale e parallelamente all'Atlantico, con una serie di piatte cimose litoranee, estese soprattutto attorno alla Laguna di Maracaibo. Il V. meridionale corrisponde invece ad un lembo dell'altopiano tabulare della Guiana, che s'estolle oltre i 2500 m., pressochè disabitato, ma rivestito di magnifiche foreste. Il clima del V., tropicale nei *llanos* (con una stagione asciutta di 5-7 mesi), trapassa a poco a poco a quello equatoriale, più umido e malsano, verso mezzodì e nel delta dell'Orinoco, vasto quanto la Sicilia.

La popolazione (5 milioni di ab., ca. 6 a kmq.) è costituita per 9/10 da sanguemisti (meticci e mulatti), con appena un 4% di bianchi (65 mila italiani): essa vive per 3/4 nelle regioni settentrionali, mentre il resto del paese è quasi deserto (nel territorio di Amazonas si ha un ab. per ogni 33 kmq.).

Nell'economia del V. è patente il contrasto fra le enormi possibilità e le modeste realizzazioni. Le colture fondamentali sono il caffè e il cacao, che alimentano l'esportazione, ma i cereali non bastano al consumo interno e l'importanza degli altri prodotti (canna da zucchero, tabacco, cotone, ecc.) è modesta. Anche l'allevamento è agli inizi (tuttavia vi sono 6,8 milioni di bovini; mancando una moderna attrezzatura, la qualità è scadente), mentre quasi intatte sono ancora le enormi riserve forestali. La massima risorsa del paese è il petrolio (regioni settentr.), per il quale il V. occupa il secondo posto fra i produttori mondiali (78 milioni di tonn. nel 1950). Ancora limitati invece i quantitativi di altre materie prime minerali estratte (oro, diamanti, rame, mer-

(da K. von Schumacker, Südamerika, Berlino 1931, tav. 96)
VENEZUELA - Veduta di Caracas.

curio e recentemente ferro), e limitata, nonostante la varietà dei suoi rami, l'industria.

Dei centri abitati, oltre la capitale, Caracas (500 mila ab.), notevoli Maracaibo (232 mila ab.), il principale porto esportatore; Barquisimeto (105 mila ab.) e Valencia (90 mila ab.), nell'interno.

Il V. è una Repubblica federale di 20 Stati, 2 territori ed un distretto federale, con un governo parlamentare bicamerale ed un presidente eletto ogni 5 anni.

BIBL.: E. Fergusson, *V.*, Nuova York 1939; N. Roosevelt, *V.'s place in the Sun*, ivi 1940; G. Lafond, *V.*, Parigi 1948.

Giuseppe Caraci

II. STORIA. – In una lettera del 18 luglio 1500, di ritorno da un viaggio nel Nuovo Mondo, Americo Vespucci, descrivendo a Lorenzo de' Medici le contrade visitate, così scriveva: «.... gli abitanti tenevano le loro chase fondate sul mare chome a Vinega, con molto artificio et maraviglia »; da questa somiglianza con la Serenissima, il nome di piccola Venezia dato all'Isola di Aruba passerà, successivamente, alla contigua costa che, da quel tempo, si chiamerà V.

Avvistato nel terzo viaggio colombiano (1498), visitato sommariamente nel 1499 dalla spedizione di Ojeda della quale faceva parte A. Vespucci, gli Spagnoli non si curarono di occupare il V., limitandosi a stabilirsi sulle coste per la pesca delle perle e per farvi incetta di indigeni da vendere come schiavi a Cuba e ad Hispaniola. Nel 1527 lo spagnolo Juan de Ampuez vi fondò la prima colonia (Santa Ana de Coro) reggendola saggiamente; sarà però merito di elementi tedeschi tentare di effettuare una seria penetrazione nell'interno del paese in seguito a regolare licenza per venti anni loro concessa, nel 1528, da Carlo V; i più notevoli fra essi, che agivano per conto dei banchieri Welser di Augusta, furono Ambrosius Alfinger, che trovò la morte sul rio Magdalena; Georg von Speier che, alla ricerca del mitico « El dorado » si spingerà fino al rio Guaviara, Nicolas Federman che raggiungerà la regione dei Muisca quasi contemporaneamente alle spedizioni spagnole del Belalcazar, proveniente da Quito, e del Quesada, che vi giunse da S. Marta. Dopo queste, devono particolarmente essere ricordate le esplorazioni compiute dal p. Samuele Fritz, seguito da molti gruppi di animosi religiosi francescani e gesuiti durante il sec. XVII; l'attuale capitale Caracas (Santiago de León de Caracas) verrà fondata nel 1567, al tempo del governatore Ponce de León, dal capitano Losada; successivamente, o contemporaneamente, verrà data vita a Borburata, a Barquisimeto, a Valencia, a Trujillo.

Organizzato come le altre terre spagnole d'America, il V., fino al 1742 incorporato nel vicereame della Nuova Granada, in tale anno verrà elevato a capitaneria generale; malgrado le indubbie risorse agricole (cacao, tabacco. cotone, indigo) esso vivrà quasi esclusivamente sul contrabbando e sul movimento commerciale dei galeoni spagnoli che andavano e venivano dall'Europa (Maracaibo, Puerto Caballo) per l'intero sec. XVII. Verso il 1728 si porrà fine a tale situazione affidando ad una compagnia guipuzcoana l'esclusività del traffico, a patto di combattere il contrabbando e la pirateria effettuati da Olandesi (Curaçao) e da Inglesi (Margarita, Trinidad, Isole sotto vento). Sviluppatasi notevolmente la colonia in seguito a tali provvedimenti, si ebbe ragione di due movimenti insurrezionali provocati da proprietari fondiari e da impiegati governativi (1749, 1752), si aprì una università e si stabilì a Caracas la sede dell'arcivescovato (1803). Pur scarso di abitanti (412 mila ca. di cui 12.000 spagnoli; 100 mila spagnoli d'America; 300 mila indigeni, negri e mulatti) sparsi su una superficie di un milione e mezzo di kmq., il V. balzerà all'avanguardia per la sua attività rivoluzionaria contro l'antiquato regime coloniale iberico. Nell'azione tendente all'indipendenza del paese si notano Francisco de Miranda, precursore della rivoluzione sudamericana (1750-1816), e Simone Bolivar (1783-1830), attuatore di essa.

L'intera storia venezuelana dal 6 maggio del 1830, quando il gen. Paez ed il Bermudez proclamarono al Congresso riunito a Valencia la separazione della regione dalla Grande Colombia e la nascita dello Stato del V., può dirsi racchiusa nella politica dei due partiti – il conservatore ed il liberale – e nell'attività di quattro statisti che, ognuno a suo modo, imposero la propria volontà alla Repubblica; in ordine di tempo essi furono: Josè Antonio Paez, eroe delle guerre per l'indipendenza; Josè Tadeo Monagas; Guzman Blanco; Juan Vincente Gomez. Attraverso la multiforme capacità di questi uomini si è svolta, per intero, la vita politica del V. fino ai giorni nostri, nei quali il potere è nelle mani di una giunta militare presieduta dal col. C. Delgado Chalbaud che, sciolto il Parlamento, governa dal dic. del 1948. La peculiarità dei ricordati uomini, militari e politici a seconda che le circostanze interne imponevano, non si esplicò soltanto negli anni nei quali questi furono direttamente alla presidenza, ma si protrasse attraverso i successivi presidenti da loro fatti eleggere, imponendo al paese la loro volontà anche per il tramite di terze persone. Fra queste ultime si posero in rilievo altre personalità le quali portarono il paese verso la normalizzazione della vita interna, al riconoscimento da parte delle altre potenze, a porsi decisamente sulla via delle riforme sociali, a risanare il debito pubblico e successivamente a potenziare a fondo, valendosi di capitali esteri, lo sfruttamento del petrolio, principalissima ed incessante ricchezza della regione.

Negli anni più a noi vicini, va ricordato in special modo l'operato del Gomez: alla testa del V. dal 1908, « pressocché illetterato, ma dotato di naturale intelligenza, di astuzia, di rimarchevole senso negli affari », riuscì a mantenere la Repubblica in buone relazioni con l'estero, a liquidare favorevolmente contestazioni in Olanda, Belgio, Stati Uniti, a mantenersi neutrale durante la prima guerra mondiale, ad aderire alla Società delle Nazioni, nel 1920, a definire questioni confinarie con Columbia (1922) e Brasile (1929), a riassorbire nel 1930-35 il complesso del debito pubblico estero. Il suo successore, gen. Lopez Contreras, in carica dal 1936 al 1941, contribuì in modo rilevante alla riforma della Costituzione, rese al popolo la libertà politica, di stampa, di riunione, fu l'anima di un piano triennale per l'incremento dell'economia, della agricoltura, delle migliorie sociali. Dopo di lui divenne presidente il suo ministro della guerra, il gen. Medina Angarita, il quale ruppe le relazioni con i paesi dell'Asse, dopo l'attacco nipponico a Pearl Harbour, fornì ingenti materie prime agli Stati Uniti dai quali fu fortemente aiutato nella industrializzazione e nello sfruttamento delle riserve naturali, intensificò la lotta contro l'analfabetismo, allargò le disposizioni sulla previdenza

sociale, pose fuori legge i comunisti, sciogliendone le leghe (ma nel 1945 dovette riconoscere la legalità di tale partito).

Alla fine del 1945, obbligato il Medina a rifugiarsi negli Stati Uniti col Lopez Contreras da una sollevazione popolare, divenne presidente, dopo un breve interregno di una giunta popolare, l'economista Romulo Bethancourt. Questi, pur avendo compiuti buoni atti durante gli anni di governo, non corrispose all'attesa del paese, tanto da provocare, dopo alcuni movimenti insurrezionali, un colpo di Stato, alla fine del 1948. Da tale anno, come si è detto, il col. Chalbaud è alla testa della Repubblica.

BIBL.: R. M. Baralt y R. Diaz, *Resumen de la historia de V.*, Parigi 1841; J. Gil Fortuol, *Historia costitucional de V.*, Berlino 1909; N. Naldoni, *La guerra di corsa in America (1500-1700)*, Roma 1935; H. D. Barbajelata, *Hist. de l'Amérique espagnole*, Parigi 1940. Nardo Naldoni

III. EVANGELIZZAZIONE. – Un primo tentativo missionario nel V. fu fatto nel 1513 dal domenicano Francisco de Cordoba, che insieme ad un fratello laico partì da Haiti verso la Costa delle Perle, all'ovest dell'Isola di Trinidad. Per colpa dei trafficanti di perle, che vendevano gli indigeni in schiavitù, il tentativo finì con il massacro dei due missionari. Un secondo tentativo, intrapreso dal 1516 al 1519 da Domenicani e Francescani, fallì parimenti dopo i primi successi a causa della caccia agli schiavi da parte degli Spagnoli e si chiuse con l'uccisione dei missionari. La medesima sorte toccò alla colonizzazione della Costa delle Perle, ideata da Bartolomeo de Las Casas.

Nel sec. XVI la colonizzazione spagnola e la missione domenicana e francescana si limitarono alla parte nord-occidentale ove sorsero fiorenti città come Coro e dal 1578 Caracas come sede del governo. Nel 1531 Coro fu eretta a diocesi, trasferita poi a Caracas nel 1637. Il V. orientale invece, come la regione bassa dell'interno, rimasero inesplorate. Dopo vari tentativi falliti, i Francescani riuscirono a fondare un convento nell'Isola di Trinidad, alla fine del sec. XVI. Da lì si spinsero avanti verso il delta dell'Orinoco, al principio senza successo. Solo dopo il 1656 fondarono una fiorente missione tra le tribù indiane in Piritù e nel corso del sec. XVIII penetrarono anche nelle regioni al sud del fiume Orinoco. Dal 1760 all'incirca le missioni dipendevano dal Collegio apostolico dei Francescani di Piritù.

I Francescani furono aiutati, dal 1650 in Cumanà, dal 1678 nella Guyana, dai Cappuccini, i quali eressero belle riduzioni. Al principio del sec. XVIII i Gesuiti fondarono alcune missioni nella regione dell'Alto Orinoco. Con la cosiddetta « Concordia » del 1734 i vari campi di azione dei Francescani, Cappuccini e Gesuiti ebbero confini ben determinati. Dopo l'espulsione dei Gesuiti nel 1767 subentrarono nelle loro missioni dell'Alto Orinoco i Francescani. Nel 1787 i Francescani ressero 68 missioni con ca. 35 mila indiani cristiani, i Cappuccini, nel 1789, 30 missioni con ca. 25 mila indiani cristiani.

Fino alla fine del sec. XVIII Caracas rimase la sola diocesi; nel 1777 la gerarchia fu ampliata con l'erezione della diocesi di Merida, seguita nel 1790 da quella di Guyana. Nel 1803 Caracas fu elevata a metropoli. Durante le lotte per l'indipendenza nelle prime decadi del sec. XIX le fiorenti missioni francescane e cappuccine furono radicalmente distrutte. Le continue lotte contro la Chiesa nel sec. XIX non permisero la restaurazione delle missioni. È vero che nel 1862 fu stipulato un Concordato con la S. Sede e che furono erette le nuove diocesi di Calabozo nel 1863, di Zulia nel 1897, di Barquisimeto nel 1907 ed inoltre nel 1922 seguirono le diocesi di Coro, Cumana, Valencia e S. Cristoforo, e Merida fu elevata a metropoli, ma solo nel 1918 i Cappuccini poterono tornare nella loro vecchia missione, dove nel 1922 fu eretto il vicariato apost. di Caronì (v.). Nel 1943 fu loro affidato anche il nuovo vicariato apost. di Machiques (v.) nel V. occidentale, dove vivono i Motiloni, feroci indiani. I Salesiani nel 1933 iniziarono la missione nella regione dell'Alto Orinoco, che nel 1932 fu eretta in prefettura apost. Nel territorio si trovano numerose tribù indiane ancora pagane.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

VENEZUELA - Cattedrale di Caracas (sec. XVII).

BIBL.: M. Ruiz Blanco, *Conversión de Piritú, de Indios Cumanagotes y otros*, Madrid 1892; B. de Lodares, *Los Franciscanos capuchinos en V.*, 3 voll., Caracas 1929-30; M. Watters, *History of the Church in V.*, Capel Hill 1933; N. E. Navarro, *I Gesuiti nel V.*, in *Il pensiero missionario*, 7 (1935), pp. 61-82; id., *Anales Eclesiasticos Venezolanos*, 2ª ed., Caracas 1951; B. Biermann, *Die erste Dominikanermission auf dem südamerikanischen Festland*, in *Missionswissenschaftliche Studien*, Aachen 1951, pp. 408-25; A. Caulín, *Historia corografica, natural y evangelica de la Nueva Andalucia*, in *Analecta de Historia Patria*, Caracas s. d., pp. 189-436. V. anche *V. Misionera*, rivista dei Cappuccini, dal 1939. Giovanni Rommerskirchen

IV. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA. – Essa è dominata e caratterizzata dalla questione del Patronato nazionale. Sin dal tempo della separazione dalla Spagna della « grande Colombia » (Columbia, V., Equatore, Panama), il nuovo governo pretese di continuare ad esercitare il Patronato come erede dei privilegi concessi dalla S. Sede ai Re di Spagna, e in seguito arbitrariamente ampliati. Tali pretese furono asserite e condensate nella *Ley de Patronato Eclesiastico* del 28 luglio 1824, confermata definitivamente, per quanto riguarda il V., dal Congresso Costituente con legge del 15 marzo 1833, e ritenuta sempre dal governo come base e fondamento dei rapporti tra Chiesa e Stato. Tutte le Costituzioni, compresa quella in vigore dall'apr. 1953 (art. 50), vi fanno esplicito riferimento. Alcuni numerosi diritti che il governo intende esercitare in virtù del Patronato, quali, p. es., quelli relativi alle celebrazioni dei Concili, alle visite pastorali ecc., non sono praticamente fatti valere. Ad altri invece, come creazione di nuove diocesi, nomina ai benefici cattedrali e parrocchiali, elezione dei vescovi, il governo tiene in modo assoluto. Da parte sua lo Stato corrisponde alla Chiesa rilevanti sovvenzioni economiche. La S. Sede non ha mai riconosciuto questi diritti, ma li ha solo tollerati. Tale stato di cose non ha

potuto non essere nocivo alla vita ed allo sviluppo della Chiesa nel V., privandola in modo particolare della necessaria libertà nella nomina dei vescovi e favorendo una ingerenza tanto vasta quanto indebita delle autorità statali nel campo ecclesiastico.

La Costituzione garantisce a tutti gli abitanti della Repubbilca la libertà religiosa sotto il controllo statale (art. 35, 6°) e sfiora appena gli argomenti che maggiormente interessano la Chiesa, la scuola, cioè, il matrimonio, la famiglia, il problema sociale, rimettendosi di continuo alle leggi speciali, le quali, per lo più, sono tuttora ispirate ai principi atei ed anticlericali del secolo scorso. Vige il matrimonio civile ed è concesso con facilità il divorzio. L'insegnamento, sia pubblico che privato, è regolato dallo Statuto provvisorio di Educazione del 25 maggio 1949. Esso prevede un intervento statale così minuzioso da ostacolare il libero svolgimento delle attività dei collegi privati, e da ridurre a ben poca cosa la libertà d'insegnamento sancita dalla Costituzione (art. 35, n. 13) e ribadita nell'art. 2° dello Statuto. Va riconosciuto, però, che esso ha segnato un considerevole miglioramento in confronto alla precedente Legge Organica, promulgata nell'ott. 1948, eliminando in parte le odiose differenze tra insegnamento privato ed ufficiale e togliendo diffidenze verso l'opera dei collegi cattolici. Il medesimo Statuto ha inoltre ristabilito nelle scuole statali l'insegnamento religioso, con due ore settimanali, per gli alunni i cui genitori o loro rappresentanti ne facciano domanda.

Con decreto del Ministero della difesa nazionale, in data 10 luglio 1946, fu istituito il « Servizio di Cappellania delle Forze Armate », per l'assistenza religiosa alle forze armate.

La S. Sede istituì nel 1876 una delegazione apostolica nel V., S. Domingo e Haiti con residenza nelle due ultime Repubbliche; primo delegato fu mons. F. Rocco Cocchia; nel 1909 fu nominato delegato apostolico per il V. mons. G. Averse e nel 1913 con carattere definitivo mons. C. Pietropaoli; il papa Benedetto XV elevò la delegazione apostolica a internunziatura nel 1916 e successivamente, nel 1920, a nunziatura; primo nunzio fu mons. F. Marchetti Selvaggiani, già internunzio dal 1917, poi cardinale. Il papa Pio XII con lettera apostolica del 7 ott. 1944 costituì la B. Maria Vergine « de Coromoto », venerata in Guanare de los Cospes, precipua celeste patrona della Repubblica del Venezuela (AAS, 41 [1949], pp. 318-19).

V. Circoscrizione ecclesiastica. – Ecclesiasticamente è diviso nelle due sedi metropolitane di Caracas (con suffraganei a Barquisimeto, Calabozo, Coro, Cumanà, Guayana, Valensia del V.) e di Merida (con suffraganei a S. Cristoforo di V. ed a Zulia), nei vicariati apostolici di Caronì, di Machiques o Missione di Guajira-Perjia e nella prefettura apostolica dell'Alto Orinoco.

Bibl.: J. Cunillera, *Anuario eclesiástico Venezolano 1953*, Caracas 1953. Ippolito Rotoli

VI. Per la letteratura: v. ispano-americana letteratura, XII.

VII. Arte. – Gli studiosi della civiltà precolombiana assegnano il V. ad una regione chiamata « intermedia » comprendente, oltre le Repubbliche dell'istmo dell'America centrale, anche la Colombia e l'Equador. Mediatrice fra le influenze delle progredite culture settentrionali (atzeca, maya, totonac) e meridionali (chimu, preinca, inca), la regione non rivela nel complesso caratteri di spiccata originalità. Gli attuali confini politici dei vari Stati non corrispondono nemmeno approssimativamente alla distribuzione delle antiche culture. Per quel che interessa, ad es., del tutto arbitraria sarebbe la separazione delle province occidentali del V. da quelle nord-orientali della Colombia. L'esplorazione sistematica di questo sterminato ed arduo territorio è tuttavia appena incominciata, a cura soprattutto di studiosi nord-americani, ed è quindi ancora impossibile tracciare un panorama completo e soddisfacente delle civiltà primitive che ivi sono fiorite. I principali ritrovamenti archeologici riguardano le cosiddette *calzadas*, strade selciate, frequenti soprattutto nel territorio di Barinas (V. di nord-ovest), che rivelano una progredita tecnica costruttiva, al servizio di una civiltà fondata sugli scambi.

(da Pal Kelemen, Medieval American art, II, Nuova York 1946, tav. 213, fig. C)

Venezuela - Oggetto ornamentale in oro, con figura antropomorfica, proveniente da La Guaira, ora nella collezione del dr. R. Requena - Nuova York.

Sembra tuttavia che non esistano monumenti architettonici di qualche importanza. Sono state ritrovate, nell'Ovest Zulia, pietre incise con ideogrammi e figurazioni allusive, risalenti ad una non ancor bene definita civiltà dei Tiot-tio. Altre scoperte epigrafiche di notevole interesse sono state fatte da Aguirre e Vigirama, lungo la costa del mar dei Caraibi.

Più intensamente esplorata, anche dagli studiosi indigeni, fin dal secolo scorso, è stata la zona del lago di Valencia ad Ovest di Caracas, dove nella penisoletta lacustre di La Caprera si scoprì una importante necropoli, che ha restituito molto materiale fittile di sommo interesse dal lato artistico. Largamente esplorata risulta pure una profonda striscia del territorio montano, da Barquisimeto a S. Cristobal, lungo la Cordigliera de Merida.

Fra i più singolari manufatti della zona nord-occidentale, si annoverano le lisce pietre da macina (*metates*), scolpite a foggia di animali selvaggi (per lo più puma o giaguari) e con bordi ornati di grafiti e rilievi geometrici. La ceramica è stata distinta in sei diverse aree.

Molte forme fittili sono dissuete sia all'arte degli Incas che a quelle delle civiltà messicane. In genere il simbolismo antropomorfico viene esasperato con stilizzazione sommaria e impressionista. Ma si sono anche rinvenute piccole teste in terracotta, di una finezza d'esecuzione paragonabile a quella dei prodotti dell'arte arcaica egiziana o cinese (*Kelemen*). Si è di fronte, insomma, a un'altra civiltà fittile, inferiore a quella peruviana nella finezza degli ornati, ma egualmente progredita nella plastica. Durante il primo periodo della colonizzazione spagnola l'architettura ebbe nel V. sviluppo modesto, sia per la limitata emigrazione europea, sia perché le autorità spagnole si preoccuparono d'impedire quanto era successo nel Messico, dove i *conquistadores* s'erano creati monopoli pericolosi, erigendo fastose dimore e sottraendosi al controllo della madre-patria. Permaneva inoltre la difficoltà di procurarsi il materiale necessario a solide costruzioni. Così l'edilizia civile è prevalentemente in legno, e solo quella sacra impiega il laterizio.

Gli unici edifici religiosi di importanza artistica di cui si abbia notizia nel sec. xvi sono il convento e l'annessa chiesa di S. Francesco a Caracas, oggi talmente trasformati, che solo dalle piante e disegni conservati nell'Archivio delle Indie a Siviglia è possibile rendersi

conto della loro consistenza originaria. Autore dei progetti è Antonio Ruiz Ullán (1593). La chiesa era a tre navate, soluzione assai rara nell'arte coloniale spagnola.

Il prospetto della facciata, con l'attico centrale a loggia, alto sugli spioventi delle navi minori, rivela che l'architetto ebbe presenti i modelli del tardo rinascimento, derivando dalle opere del Serlio e del Vignola gli elementi della decorazione.

In seguito trionfano le forme dell'esuberante barocco spagnolo. Sorgono a Caracas l'ibrida Cattedrale, ispirata alle opere architettoniche dei Gesuiti, la chiesa di Altagracia, la Cattedrale di Coro, S. Rosalia; a Maracaibo, la chiesa di S. Francesco. Anche i palazzi pubblici ostentano forme sontuose, e pervengono talora a risultati di gusto sicuro (Palazzo de Miraflores a Caracas). Il neoclassico s'insinua nell'epoca napoleonica e domina nel periodo delle guerre d'indipendenza (casa di Bolivar a Caracas).

Nella seconda metà del sec. XIX anche l'architettura venezuelana segue la sorte di tutti i paesi americani: il frenetico incremento edilizio accoglie le più disparate influenze europee e nord-americane, e in un'ibrida commistione di cattivo gusto accademico e di insipienza funzionale promuove l'erezione di intieri nuovi quartieri a Caracas e nelle città che intanto vengono acquistando importanza economica e commerciale: Trujllo, S. Cristobal, Merida, ecc. Nell'edilizia religiosa prevalgono il neo-romanico e il neo-gotico, con prevalenza di modelli spagnoli. L'ultima architettura, specie nel nuovo centro di Caracas, ha invece una dignità formale che la colloca fra i migliori prodotti della urbanistica moderna.

Nelle altre arti il livello si mantiene modesto fino alle guerre d'indipendenza. Scultura e pittura sono esercitate quasi esclusivamente in funzione sacra, e più che a un impulso nativo, come avviene in altre regioni dell'America latina, obbediscono a una precettistica esteriore e programmatica.

Ottima, per contro, la produzione artigiana, specialmente del legno intagliato (coro della Iglesia di S. Francesco a Caracas) e nell'arredo sacro.

Dalle drammatiche e gloriose vicende delle guerre d'indipendenza la scultura trae nella prima metà, e poi per tutto il sec. XIX, lo spunto per una riproduzione intensa, di un realismo stentato e spesso ottuso. Maggiori assensi raccolgono i nomi di Rafael de la Cova (autore della statua e del monumento] equestre in bronzo del Libertador) e di Eloy Palacios (1847-1909), popolare scultore di monumenti celebrativi sparsi nelle principali città dello Stato (è sua, fra l'altro, la famosa *India desnuda*). Alla scultura sacra si dedicò in particolare E. Rubin Hernandez (statue di S. Gabriele a Saragozza, José Felix Ribas a Tucupido, Francisco Cabral ad Arragua di Barcellona, Padre Guasco a Valle de la Pascua).

L'intenzione illustrativa non supera l'esito oleografico nella maggior parte dei pittori che si raccolsero intorno a Pedro Lovera, Domingo de Tovar, Antonio José Carranza, fondatori della scuola locale. Fra costoro il migliore è forse Carmelo Fernández. Ma lo scambio con i paesi d'Europa si fa presto frequente e ne traggono vantaggio Manuel Cruz, che dall'ambiente italiano ricavò i modi e gli stessi temi della sua pittura di genere, Celestino Martinez, diligente accademico, esecutore di quadri sacri nelle chiese di Caracas, Ramor Bilet, iniziatore della pittura di paesaggio locale.

Maggior vigore rivelano gli artisti della seconda generazione, di rinomanza non più provinciale, come Tovar y Tovar, autore di quadri di battaglie prossimi in qualche spunto al gusto di quelli del nostro Fattori, conservati nel Campidoglio di Caracas, Michelena, Herrera-Toro, Maury, Rivero Sanabria.

Sugli altri si leva, per l'accesa fantasia e la sicurezza della tavolozza, Cristobal Rojas, uno dei massimi artisti del Romanticismo sud-americano. Il suo quadro più celebre è il *Purgatorio* ma non meno degni di attenzione sono *Orfandad*, *La Taberna*, *La miseria*, *Beatriz andando por la senda de los lirios.*

Anche Tito Salas, educatosi a Parigi e curioso dell'arte contemporanea europea, acquistò qualche merito. È opera del suo pennello il ciclo storico che decora la casa di Bolivar a Caracas.

BIBL.: A. Caulin, *Hist. coro-graphica natural y evangelica de la Nueva Andalusia*, ecc., Caracas 1841; H. Bingham, *The journal of an expedition across V. and Columbia 1906-1907*, Nuova Haven 1909; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXVII, pp. 1084-86; E. de Peridiello, *La mission de V.*, Caracas 1930; J. Buschiazzo, *La arquitectura colonial venezolana*, Buenos Aires 1940; Wm. Duncan Strong, *Cross section of New World prehistory* (rapporto sulle ricerche archeologiche negli anni 1941-42), in *Mithsonian miscellaneous collection*, CIV, n. 2, Washington 1943, pp. 14-15; A. Kidder, *Archaeology of Northwestern V.* (quaderno del « Peabody Museum » della Harward University promotore delle ricerche), XXVI, n. 1, Cambr. Mass. 1944; D. A. Iniguer, *Historia del Arte hispano-americano*, Barcelona-Buenos Aires 1945; P. Kelemen, *Medieval American Art*, 2 voll., Nuova York 1946.

Riccardo Averini

VIII. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – Nella Repubblica del V. l'ordinamento scolastico è simile a quello delle altre Repubbliche dell'America centro-meridionale; in tutte le quali si nota un crescente sviluppo della istruzione, che cerca di estendersi possibilmente a tutti i paesi rurali ed è il frutto della importanza sempre più vasta che vanno prendendo i problemi scolastici per avviare la popolazione tutta ad una ripresa culturale.

Si ha perciò l'insegnamento primario obbligatorio a cominciare dai 7 anni fino al 14; dopo i quali si entra nell'insegnamento secondario, che viene suddiviso: a) nei collegi, con corso di 5 anni che dànno accesso alla università, o b) nei diversi tipi di scuole specificate: « normali », di 4 anni, per la formazione dei maestri delle scuole primarie urbane; « scuole di maestri » di 2 anni per la formazione degli insegnanti delle scuole primarie rurali; « scuole professionali », generalmente di 3 anni, che abbracciano i tipi: agricolo, commerciale, tecnico-industriale, arti e mestieri. L'insegnamento superiore o universitario conta nel V.: l'Univesrità di Los Andes a Mérida, la Università Centrale di Caracas (fondata nel sec. XVIII), ricostruita e modernizzata nel 1944, l'Università di Zulia nel Maracaibo e l'Istituto Pedagogico. Inoltre nel 1947 fu istituita a Caracas l'Università operaia.

Una idea dello sviluppo preso dall'istruzione viene dato dai due censimenti del 1941 e del 1950. Il censimento del 1941 indicava che il 56,6% degli abitanti dai 10 anni in giù erano analfabeti; quello del 1950 portava 1374 centri di istruzione per adulti con 33.000 frequentanti.

BIBL.: D. Goetz, *Education in V.*, Washington 1948.

Celestino Testore

«VENI CREATOR SPIRITUS». - Inno dei Vespri e di Terza nell'Ufficio della Pentecoste. D'autore ignoto della fine del sec. IX, si trova già in codici della fine del sec. X e appare nella liturgia nel 1049 quando Leone IX lo intonò al Concilio di Reims. È uno dei più comuni inni della Chiesa e si canta sempre all'inizio di azioni sacre solenni.

Nelle prime tre strofe lo Spirito Santo si invoca con i titoli attribuitigli dalla Scrittura; con la quarta incomincia una forma deprecativa con la quale si chiede lume per la intelligenza, ardore per il cuore, forza per la volontà, fedeltà alla Grazia del Signore. Si chiude con la domanda di credere sempre in lui, Spirito che procede dal Padre e dal Figlio.

BIBL.: S. G. Pimont, *Les hymnes du Brév. rom.*, III, Parigi 1884, pp. 125-43; J. Henry, *The hym. « V. C. S. »*, in *Americ. Eccles. Rev.*, 3 (1897), pp. 573-96; A. Wilmart, *L'hymne et la séquence du St. Esprit*, in *La vie et les arts liturg.*, 2 (1914), pp. 392-98 (riprodotta in *Auteurs spirituels et textes dévots du m. â. latin*, Parigi 1932, pp. 37-45); A. Mirra, *Gli inni del Brev. rom.*, Napoli 1947, pp. 128-30.

Silverio Mattei

VENIER, SEBASTIANO. - Doge di Venezia, n. ca. il 1496, m. il 3 marzo 1578.

Dopo aver coperto alte cariche nella Repubblica, tra le quali quelle di savio grande, di provveditore generale alle fortezze e di procuratore di S. Marco, fu nel 1570 designato provveditore a Corfù. Nello stesso anno, nominato capitano « general da mar », riordinò l'armata e pose assedio a Durazzo. Nel 1571, conclusasi la Lega santa, organizzò con gli alleati la guerra contro i Turchi, durante la quale si trovò spesso in contrasto con don

(fot. Fiorentini)

VENIER, SEBASTIANO - Busto, opera di T. Aspetti - Venezia, Palazzo Ducale.

Giovanni d'Austria. Nella battaglia di Lepanto dette prova di grande perizia e di eccezionale ardimento. Ma dopo la vittoria, la politica spagnola, che regolava la condotta di don Giovanni d'Austria, costrinse Venezia a mettergli a fianco un altro capitano generale, Iacopo Foscarini. Queste competizioni, che impedirono agli alleati di sfruttare il successo, condussero, nella pace con i Turchi, alla cessione di Cipro. Venezia però dette al V. il più alto riconoscimento del suo valore, eleggendolo al dogato nel 1572.

BIBL.: P. Molmenti, *S. V. e la battaglia di Lepanto*, Firenze 1899; id., *S. V. dopo la battaglia di Lepanto*, in *Nuovo archivio veneto*, 30 (1915, 1), p. 5 sgg. Inoltre la bibl. recente citata alla voce LEPANTO. Roberto Palmarocchi

«VENI SANCTE SPIRITUS». - Sequenza della Messa della Pentecoste, rivendicata a Stefano Langton (v. PENTECOSTE).

Composizione a strofe di tre versi senari non prosastici, ma accentati; i primi due, sdruccioli, fanno rima fra loro, il terzo, con la clausola *ium*, rima con l'ultimo verso di ogni strofa.

BIBL.: C. O. Dreves, *Anal. hymn. Medii aevi*, X, Lipsia 1908, pp. 32, 122; M. Righetti, *Man. di stor. lit.*, II, Milano 1946, pp. 213-15; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, trad. it., I, Torino-Roma 1953, p. 356. V. anche: VENI CREATOR SPIRITUS. Silverio Mattei

VENOSA, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Potenza; ha una superficie di 587 kmq. con una popolazione di 50.200 ab. dei quali 50.000 cattolici, distribuiti in 10 parrocchie, servite da 28 sacerdoti diocesani e 11 regolari; ha un seminario; 3 comunità religiose maschili e 6 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 444).

I. STORIA. – Città apula, più che lucana, V. acquistò importanza dopo il dominio sannita. Roma vi dedusse una popolosa colonia di diritto latino (291 a. C.) e curò sempre che la città fosse militarmente imprendibile per la sua posizione strategica sulla via Appia e tra i popoli finitimi. Pur fedele a Roma durante le guerre puniche e caposaldo operativo dopo la disfatta di Canne, V. non esitò a schierarsi contro l'egemonia romana nella guerra sociale. Ha dato i natali a Q. Orazio Flacco (65-8 a. C.).

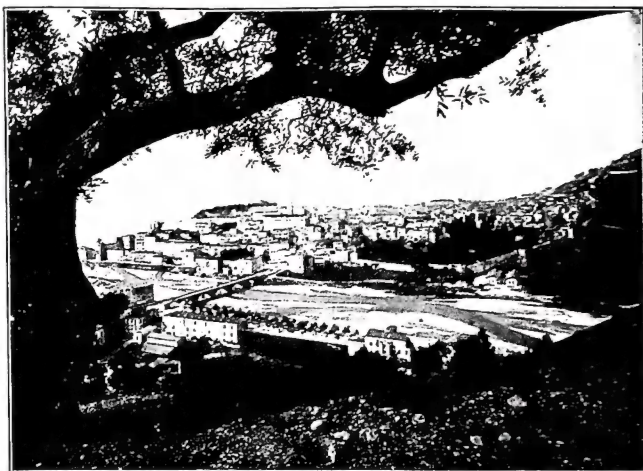
L'introduzione del cristianesimo dovette essere favorita sia dalla preminenza militare e civile della città, sia, dopo la caduta di Gerusalemme, dalla formazione di una fiorente colonia di ebrei, che ebbe qui stabile dimora attestata dall'esistenza di una propria area sepolcrale. La presenza di questo gruppo giudaico fa supporre che per tempo si formasse una comunità cristiana, ma nulla si sa della sua consistenza e ancora meno circa l'epoca in cui fu eretta a diocesi. Sulla storicità del primo vescovo comunemente noto, di nome Felice, una *Passio* manipolata in cinque diverse redazioni (BHL, 2894, 2895 e 2895 b; *Anal. Boll.*, 1921, pp. 246, 252-59 e 270-79) offre scarsi elementi di credito. Il martire Felice appartiene in realtà alla città di Thibiuca (Africa Proconsolare), mentre l'omonimo venosino può essere o un santo di un'altra città italica o lo stesso vescovo africano o – ipotesi meno accettabile – un ignoto martire locale, del quale però non si conoscerebbe neppure il luogo della sepoltura. Il secondo nome del catalogo, Filippo, consacrato, secondo Ughelli (VII, p. 168), da papa Fabiano nel 238, è leggendario, non meno del successivo, Giovanni, che l'Ughelli pone sotto Leone I (440-61) attribuendogli, a somiglianza dell'impresa di quel pontefice, il merito di aver fermato Attila minacciante V. Il Lanzoni (I, p. 299) lo fa invece del sec. XVI, ritenendolo corruzione di Bongiovanni. Anche Asterio (o Austerio), posto da una *Vita et translatio s. Sabini* di Canosa (cap. II, BHL, 7443) nel novero dei presuli che intervennero alla benedizione della chiesa di S. Andrea a Barletta da parte di Gelasio I, è senza fondamento, perché al tempo di Gelasio era vescovo di V. Stefano (492-502; Jaffé-Wattenbach, 653-660, 689), che risulta il primo storicamente noto del catalogo venosino; egli intervenne ai Concili romani (501-504) di papa Simmaco.

Dopo Felice, le vicende della città e la sua inevitabile decadenza ad opera delle invasioni barbariche non hanno lasciato memorie di presuli fino al 1014, epoca in cui si ha notizia di Pietro, presente alla consacrazione della cosiddetta Madonna della Foresta a Lavello. Occupata dagli Ostrogoti (493-553), posta alle dipendenze del gastaldato di Acerenza dai Longobardi, V. durante quei secoli passò più volte di mano dai Bizantini ai Saraceni che la rasero al suolo. La rinascita cominciò solo coi Normanni: Drogone, fratello del Guiscardo, essendo vescovo Giaquinto (o Giacinto; 1053), donò all'abate Gaufrido la celebre abbazia della S.ma Trinità, che doveva raccogliere le spoglie della maggior parte degli Altavilla. Nonostante che le lotte per la successione investissero talvolta con violenza la città, V. continuò a fiorire, tanto che sotto Federico II fu sede temporanea dell'impero. L'avvento degli Angioini segnò l'inizio della definitiva decadenza e di quel succedersi di signorie, dai Sanseverino agli Aragonesi e ai Borboni, che pesarono sulla città. La serie dei vescovi, dopo Giaquinto, è quasi completa. Si ricordano: Costantino (o Costanzo), che nel 1071 partecipò alla consacrazione della chiesa di Montecassino fatta da Alessandro II ed ebbe varie donazioni per la S.ma Trinità dal duca Roberto; Pietro, presente al Concilio Lateranense del 1179 e citato per numerose concessioni all'abbazia benedettina di S. Maria di Monte Albo presso V.; e Bongiovanni (1501), già medico personale di Alessandro VI e generoso soccorritore in una terribile pestilenza, per la cui cessazione si elevò la chiesa dei SS. Rocco e Sebastiano, data ai Cappuccini.

La diocesi, che comprendeva Forenza, Spinazzola e centri minori, dal 1818 ha esteso la sua giurisdizione anche su quella di Lavello, soppressa da Pio VII con bolla *De utiliori Dominicae*.

MONUMENTI. – Appena fuori dell'abitato, nel 1853, venne alla luce un ipogeo giudaico del III-IV sec. d. C. scavato nel tufo vulcanico: consta di una galleria principale, dalla quale si diramano su ciascun lato ambulacri e diverticoli minori. Vi si trovarono 47 iscrizioni dipinte in rosso su una scialbatura di calce o graffite sulla chiusura dei loculi e delle numerose forme. Scritte in lingua greca, ebraica o latina, non senza termini vernacoli, offrono invocazioni alla pace e simboli giudaici, come il

candeliere a sette e a nove bracci. Recentemente, in prossimità della catacomba, è stato scoperto un ipogeo minore, ricco di marmi, con una colonna romana all'ingresso che funge da architrave; da una epigrafe si è conosciuto un « Markellus », capo della città.

Anche fuori della cinta urbana è il complesso monumentale della S.ma Trinità, che comprende due chiese e gli avanzi del monastero benedettino. La chiesa minore, più antica, vera e propria cappella reale della contea normanna, si vuole sia sorta su un tempio sacro al dio Imene nel IV sec., ma da quel poco che resta di antico è impossibile stabilire esattamente l'origine. L'edificio, di modeste proporzioni, è collegato col monastero, una volta potente, per mezzo di un ambiente quadrato, la cosiddetta foresteria, che dalle sue forme si direbbe trasformata in fortilizio, quando la badia passò in proprietà dei cavalieri di S. Giovanni a Gerusalemme (1292; cf. Ughelli, VII, p. 176). L'ingresso, in fondo alla foresteria, col bel portale ad ogiva, immette in un ambiente a tre navate divise da pilastri e chiuse da un'abside semicircolare. La primitiva costruzione di Drogone, consacrata da Niccolò II nel 1059, fu molto alterata durante i lavori di restauro degli Ospitalieri; restano un capitello normanno adibito ad acquasantiera, la cosiddetta colonna dell'amicizia e la tomba di Alberada, prima moglie di Roberto il Guiscardo, unico superstite dei sepolcri normanni che accolsero le spoglie degli Altavilla. È costituito da un sarcofago di cipollino con ai lati due colonnine dai lunghi capitelli sorreggenti una trabeazione classica; esempi affini, ispirati certo da V., sono la tomba di Boemondo a Canosa, i monumenti funerari nel duomo di Palermo e la tomba di Alfano in S. Maria in Cosmedin a Roma. Da segnalare infine i pochi resti di affreschi parietali del sec. XIV, tra cui una *Pietà* attribuita a R. Oderisi. La seconda chiesa, maggiore ma incompiuta, fu iniziata nei primi decenni del XII sec., appena oltre l'abside di quella minore. Doveva essere una grande basilica a pianta latina di m. 69 × 22,50, a tre navate divise da colonne, con ampia crociera, presbiterio profondo, deambulatorio e curva esterna triabsidata. La costruzione, fatta con materiale tolto dagli edifici romani di V., s'ispira a taluni esempi monumentali italici e borgognoni, ma forse con maggiore euritmia. Mirabili sono le colonne e i polistili della parte destra e la grandiosità del coro, nonché la porta laterale, anch'essa incompiuta.

(fot. Alinari)
VENTIMIGLIA, DIOCESI di - Panorama di Ventimiglia.

Delle altre chiese venosine (S. Maria della Scala, S. Biagio, S. Martino, S. Domenico e il Purgatorio con modeste opere di vari autori) solo la cattedrale serba qualche interesse. Dopo la demolizione del vecchio edificio, pure dedicato a S. Andrea, sorse la nuova chiesa, ad opera di Pirro del Balzo, consacrata nel 1531. Ha un bel portale di Cola di Conza (1512), il campanile con marmi romani ed iscrizioni, una ricca cappella del Sacramento con poderoso arco marmoreo (1520) ed opere minori. Da ricordare infine il convento medievale di S. Francesco, la cui chiesa non ha quasi più nulla dell'originale.

BIBL.: Ughelli, VII, pp. 166-82; P. A. Corsignani, *Synodus diocesana eccl. Venusinae. Historica monum. una cum episcop. catalogo*, Roma 1738; Moroni, XCIII, pp. 166-74; Cappelletti, XX, pp. 493-509; O. Hirschfeld, *Le catacombe degli Ebrei a V.*, in *Bull. dell'Ist. di corrisp. archeol.*, 1867, pp. 148-52; A. Lavista, *Notiz. stor. degli antichi e presenti tempi della città di V.*, Potenza 1868; P. B. Gams, *Series episcop.*, Ratisbona 1872, p. 940; N. Albano, *Cenno topogr.-stor. su V.*, Napoli 1879; G. Lenormant, *Melfi e V.*, ivi 1883, p. 38 sgg.; id., *La catacombe juive de V.*, in *Revue des études juives*, 6 (1883), pp. 200-207; R. Garrucci, *Cimitero ebraico di V. in Puglia*, in *Civ. Catt.*, 12ª serie, 1883, 1, pp. 707-20; G. Crudo, *La S.ma Trinità di V. Mem. stor. e diplomatiche*, Trani 1899; A. Avena, *Monum. dell'Ital. merid.*, Roma 1902, pp. 323-35; G. Di Lorenzo, *V. e la regione del Vulture* (*Italia artist.*, 1, XXIV), Bergamo 1906; N. Jacobone, *Venusia, Storia e topografia*, Trani 1909; W. Arslan, *Relaz. di una Missione artist. in Basilicata*, in *Campagne della Società Magna Grecia*, Roma 1928, pp. 81-83; N. Jacobone, *La patria di Orazio*, in *Japigia*, 1935, pp. 307-32; Lanzoni, I, pp. 158, 285-88, 291-99, 396; R. Bordenache, *Due monum. della Ital. merid.*, in *Boll. d'Arte*, 27 (1933), pp. 178-84; id., *La S.ma Trinità di V.*, Roma 1937 (estratto da *Ephemeris dacoromana*); E. Lauridia, *Guida di V.*, Melfi 1935; J. B. Frey, *Corpus inscript. judaic.*, I, Città del Vaticano 1936, pp. 420-43; C. Valente, *Riflessi della civiltà della Magna Grecia e di Roma*, Roma 1938; Cottineau, II, 3328; S. Bottari, *La Bourgogne et la première architecture normande en Italie méridionale et en Sicile*, in *Revue des arts*, 3 (1953), pp. 2-12. Pasquale Testini

(fot. Anderson)
VENOSA, DIOCESI di - Avanzi dell'interno della chiesa « nuova » della S.ma Trinità, iniziata nel sec. XII e lasciata incompiuta.

VENOSINO, CONTADO: v. AVIGNONE; VENASQUE.

VENTIMIGLIA, DIOCESI di. - Ha una superficie di 715,50 kmq., con 101.000 ab., di cui 155 non cattolici. Conta 82 parrocchie ed una vicaria autonoma curata; 254 tra chiese ed oratòri

(*da T.C.I., Liguria, XV, Milano 1949, fig. 176*)
VENTIMIGLIA, DIOCESI di - Facciata della Cattedrale (secc. XI-XII, XIII) con campanile barocco - Ventimiglia.

pubblici, 5 santuari, 3 basiliche, 2 collegiate, 133 sacerdoti diocesani, 50 regolari; ha un seminario, 11 case religiose maschili con 120 religiosi professi, 60 case religiose femminili con 384 religiose professe, 1 casa generalizia femminile di diritto pontificio; 10 collegi e scuole maschili con 400 alunni, 17 collegi e scuole femminili con 2000 alunne; 2 istituti di carità con 50 ricoverati.

I. ORIGINE E SVILUPPO DELLA DIOCESI. – V. (*Albium Intemelium* dei Liguri, *Albintimilium* dei Romani) fu uno dei municipi più fiorenti della Liguria marittima e, per la sua posizione lungo la Via Giulia Augusta fra la Italia e la Gallia, fu naturalmente aperta alle prime correnti evangelizzatrici dirette in Occidente. La città romana sorgeva nella piana di Nervia, ad est del centro attuale; ma al cader della romanità essa fu distrutta e gradualmente abbandonata, fra il V e l'VIII sec., e finì per trasferirsi, con tutte le sue prerogative urbane ed ecclesiastiche, sulla collina fortificata a ponente del Roia, ove visse fino al secolo scorso e dove è tuttora la sede del vescovo.

Sono ancora oscure le prime vicende religiose della città, che dovettero svolgersi nel centro della città romana a Nervia, sede dei primi vescovi e della prima cattedrale scomparsa. Martire locale di assai dubbia origine e pertinenza è s. Secondo, ascritto alla legione tebea, il cui culto acquistò importanza soprattutto a partire dal sec. XVII. Anche il culto di s. Ampelio, localizzato sul capo di Bordighera, è abbellito di particolari leggendari e non può essere comprovato prima del sec. XII. Il primo vescovo conosciuto è Giovanni, presente al Concilio Romano dell'anno 680; bisogna poi giungere al 1045 per trovare un altro vescovo sicuramente documentato, Tommaso. Data la grande potenza assunta in questo periodo dai conti di V., signori indipendenti del Comitato che si estendeva a tutto il territorio della diocesi, non sembra che i vescovi abbiano mai avuto una sensibile influenza nel potere temporale. Ebbero estesi possedimenti nella diocesi, a partire dal sec. XII, i Benedettini dell'abbazia di Lerino, sulla costa provenzale. Quando, nel sec. XIII, V. soggiacque alla conquista genovese e il Comitato di V. venne spartito tra Genova e la Provenza (Trattato di Aix del 1261), il vescovo mantenne inalterata la sua giurisdizione sul territorio di diversi Stati e signorie (Genova e Provenza fino al 1388; indi Genova e il Piemonte, oltre al Marchesato di Dolceacqua e al Principato di Monaco); il vescovo venne quindi a trovarsi in una posizione delicatissima, e fra i poteri rivali mantenne a lungo l'unità spirituale del territorio diocesano. La ripercussione più notevole delle forze centrifughe che agivano tuttavia nella diocesi si ebbe in occasione dello Scisma d'Occidente, quando, rimasta V., con le parrocchie soggette a Genova, fedele al Papa romano, fu creata dagli antipapi di Avignone una sede vescovile a Sospello, che ebbe propri vescovi dal 1360 al 1411, per il territorio di dominio angioino. Ricompostasi l'unità della diocesi, i vescovi di V. esercitarono spesso una funzione equilibratrice e pacificatrice nei rapporti fra gli Stati confinanti, non senza subire, specialmente nel sec. XVIII, le conseguenze della lotta fra Genova e i Savoia, fino alla Rivoluzione Francese.

Nel 1802 la diocesi fu smembrata, con l'attribuzione della metà occidentale del suo territorio (già appartenente ai Savoia ed ora passata alla Francia) alla diocesi di Nizza; rimase ridotta a sole 15 parrocchie e corse pericolo di soppressione; nel 1806 fu anche staccata dalla Chiesa milanese, di cui era rimasta suffraganea, ed assegnata all'arcidiocesi di Aix. Però nel 1820, caduto Napoleone, la diocesi fu riassegnata all'arcidiocesi di Genova; e fu quindi ricostituita nel 1831 in nuova forma, con la restituzione delle parrocchie della Val Nervia e con l'assegnazione di un largo territorio tolto dalla vicina diocesi di Albenga (Sanremo e Taggia, con tutta la valle Argentina e adiacenze), in compenso delle parrocchie perdute ad Occidente a definitivo vantaggio di Nizza. Tenda e Briga le furono restituite nel 1886, essendo rimaste italiane dopo l'annessione di Nizza alla Francia; ne sono state nuovamente staccate a profitto di Nizza nel 1947.

II. VESCOVI E PERSONAGGI INSIGNI. – La serie dei vescovi di V. è incerta e lacunosa fino al sec. XII, per la generale penuria di documenti del primo medioevo: sono dubbi od apocrifi quelli inseriti dagli storici locali fra il 680 e il 1045. Essa diviene continua a partire dal vescovo Cornelio, che nel 1146 interviene nella lite tra il Capitolo e i monaci di S. Michele. Meritano speciale menzione: Benedetto Boccanegra (1382-1409), che lottò strenuamente per salvare il prestigio e l'unità della diocesi durante lo scisma; il milanese Carlo Visconti (1562-65), che partecipò al Concilio di Trento e fu uno dei primi vescovi ad instituire il seminario nella sua diocesi (1564); mons. Francesco Galbiati da Pontremoli (1573-1600), discepolo ed intimo del card. Borromeo, che si dedicò a restaurare il prestigio del cattolicesimo contro la Riforma, che si era particolarmente affermata nei territori montani della diocesi; mons. Mauro Promontorio (1654-85), che esplicò grande attività religiosa e al tempo stesso intervenne più volte nelle contese tra Genova e il Ducato di Savoia; mons. Domenico Clavarini (1775-97), che si oppose coraggiosamente alle soperchierie dei rivoluzionari francesi e ne morì di dolore. Tra i più recenti si citano ancora mons. Giovanni Battista De Albertis (1831-36), mons. Lorenzo Battista Biale (1837-77), mons. Tommaso Reggio (1877-93) e mons. Ambrogio Daffra (1893-1932), tutti uomini di elevata cultura e di insigne pietà, che contribuirono a rialzare le sorti della diocesi mutilata dagli eventi politici ed a ricostituirne l'unità religiosa e spirituale in forma nuova.

V. ha dato pure alla Chiesa alcuni beati, nei secc. XV e XVI: il b. Guglielmo da V. francescano, morto a quanto pare nel 1430; il b. Serafino da Castiglione, pure francescano e pure morto nel 1430; il b. Tommaso Stridonio francescano, morto nel 1520. Sono pure da ricordare il p. Agostino da V., cappuccino, resosi famoso durante la peste in Genova del 1579, e infine il p. Angelico Aprosio, agostiniano, letterato secentista di gran fama, che nel 1647 fondò in V. la prima biblioteca della Liguria, la Biblioteca Aprosiana, tuttora legata al suo nome.

III. MONUMENTI E SANTUARI. – La Cattedrale è di origine longobarda; le attuali strutture sono dei secc. XI e XII, con adattamenti posteriori (è stata restaurata all'esterno nel 1950); essa è al centro della città medievale, insieme col Battistero (sec. XI) e con la chiesa di S. Michele (sec. XI-XIII), edificio romanico di grande importanza anche per la sua storia. Concattedrale è divenuta la basilica di S. Siro a Sanremo (sec. XIV, su più antiche strutture romaniche), centro della parte nuova della diocesi, staccata dal vescovato di Albenga: essa fu già sede di un «corepiscopo», dipendente dall'arcivescovo di Genova, nei secc. VI-VIII, ed è legata ai ricordi di s. Siro e di s. Romolo vescovi genovesi.

Pure nella parte di nuovo acquisto della diocesi sono i principali santuari: il Santuario basilica del S. Cuore in Bussana; il Santuario della Madonna della Costa a Sanremo, il Santuario di N. S. della Guardia, pure a Sanremo, e specialmente il Santuario di N. S. Lampedusa presso Taggia, sorto nel sec. XVII per un voto di un naufrago venuto per mare dall'isola di Lampedusa. La perdita del territorio antico a settentrione ha privato la diocesi di altri due santuari veneratissimi: N. S. del Poggio a Saorgio e N. S. del Fontan a Briga Marittima.

Il convento di S. Domenico a Taggia è il maggior centro di cultura monastica, con un noteole patrimonio artistico, tra cui le principali opere del più insigne pittore ligure del Quattrocento, Ludovico Brea.

BIBL.: G. Rossi, *Storia della città di V.*, 2ª ed., Oneglia 1886; id., *Documenti inediti riguardanti la chiesa di V.*, in *Miscellanea di storia italiana*, 3ª serie, XI, Torino 1906, pp. 359-411; G. De Angelis d'Ossat, *I battisteri di Albenga e di V.*, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, 2 (1935-36), pp. 207-50; N. Lamboglia, *Le unità storico-amministrative della Liguria Occidentale*, Bordighera 1943; id., *La datazione del battistero di V.*, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, nuova serie, 6 (1952), pp. 1-8; F. Rostan, *La Contea di V. e la sua funzione storica*, Bordighera 1952; Eubel, I, p. 528; II, p. 294; III, pp. 354-55; IV, p. 363; V, pp. 409-10. Sulla parte occidentale della diocesi e sullo scisma v. pure: S. Alberti, *Istoria della città di Sospello*, Genova 1728; M. Rose, *L'identité d'un évêque de Vintimille reconnue et démontrée*, Pont Saint-Esprit 1857; G. Rossi, *Un vescovo scismatico della Chiesa ventimigliese*, in *Arch. stor. italiano*, 5ª serie, 12 (1893), pp. 139-143. Sul monastero di S. Michele: E. Cais di Pierlas, *I conti di V., il priorato di S. Michele e il principato di Seborga*, in *Misc. di storia italiana*, 2ª serie, VIII, Torino 1884; G. Rossi, *Il Priorato di S. Michele in V. e il principato di Seborga*, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, nuova serie, 4 (1949), pp. 44-50 e 5 (1950), pp. 34-38. Sulla parte orientale della diocesi v. pure la bibliografia cit. in ALBENGA, DIOCESI di. Nino Lamboglia

VENTIMIGLIA, MARIANO. - Carmelitano, generale e storiografo dell'Ordine, n. a Vatolla (Salerno) il 18 febbr. 1703, m. a Napoli il 28 apr. 1790.

Professo del Carmine Maggiore di Napoli, dopo parecchi anni di insegnamento filosofico e teologico a Piacenza e poi a Napoli, fu quivi reggente degli studi, priore e commissario generale. In seguito venne eletto provinciale della provincia napoletana (1758), assistente generale (1759) e priore generale dell'Ordine (1762-68). Teologo e predicatore apprezzato, si dedicò di preferenza alla storia dell'Ordine, pubblicando tre opere molto stimate ancor oggi: *Degli uomini illustri del regal convento del Carmine Maggiore di Napoli* (Napoli 1756); *Historia chronologica priorum generalium latinorum Ordinis B. V. M. de Monte Carmelo* (ivi 1773; Roma 1929), biografie dei generali carmelitani dall'inizio dell'Ordine fino al 1773, con notizie degli avvenimenti più notevoli accaduti durante il generalato di ognuno di essi; *Il sacro Carmelo italiano* (Napoli 1779), disegno storico-statistico dell'Ordine in Italia nel '700, di particolare interesse perché fatto poco prima delle soppressioni.

BIBL.: M. Ventimiglia, *Il Sacro Carmelo Italiano*, Napoli 1779, pp. 264-66; C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, ivi 1844, p. 367; M. Ventimiglia-G. Wessels, *Historia chronologica Priorum Generalium O. Carm.*, 2ª ed., Roma 1929, pp. 329-34, 355. Valentino di Maria

VENTURA, GUGLIELMO. - N. ad Asti, ca. il 1250, m. dopo il 1310.

Scrisse un'interessante cronaca sugli avvenimenti della sua città natale, del Piemonte e dei paesi circonvicini. In essa narrò in modo imparziale le malvagità di Ezzelino e le sue proprie disgrazie. Notò così di essere stato fatto prigioniero nel 1273 nel corso di una battaglia. Durante una guerra contro il marchese di Saluzzo egli esercitò la carica di console e fu perciò reso responsabile della carestia sopravvenuta in Asti, in seguito alle ostilità. Lasciò nel suo testamento, redatto nel 1310 (cap. 57), eccellenti consigli ai suoi figli e mostrò la sua severità nel proibir loro la lettura dei romanzi. La narrazione delle feste che ebbero luogo a Roma, in occasione del giubileo del 1300, è assai pittoresca.

BIBL.: cf. la *Cronaca* edita in RIS, XI, coll. 153-268 (con cenni biografici). Guglielmo Mollat

(per cortesia del p. Andreu)
VENTURA DI RAULICA, GIOACCHINO - Ritratto. Anonimo dell'Ottocento - Roma, Curia generalizia dei pp. Teatini.

VENTURA di RAULICA, GIOACCHINO. - Pubblicista, oratore e filosofo teatino, n. a Palermo l'8 dic. 1792, m. a Versailles il 2 ag. 1861. Allievo dei Gesuiti, entrò fra i Teatini nel 1818.

Trasferitosi a Napoli, iniziò la sua attività con una *Apologia* degli Ordini religiosi (Napoli 1820) e con la rivista *L'enciclopedia cattolica* (5 voll., ivi 1821-23). Seguace del Lamennais e degli ultramontanisti francesi ne divulgò in Italia le opere con le versioni dell'*Essai sur l'indifférence* (ivi 1821), *Du Pape* e *La législation primitive* (ivi 1823). Nel 1824 passò a Roma, dove proseguì la sua multanime attività. Nominato da Leone XII alla cattedra di diritto pubblico ecclesiastico della Sapienza, ne pubblicò le lezioni nel *De iure publ. eccl. commentaria* (Roma 1826) che con il *De methodo philosophandi* (ivi 1828) costituiscono un saggio di «filosofia cristiana». Fu generale del suo Ordine (1830-33), esaminatore del clero, censore ecclesiastico, consultore dei Riti e tenne per quattro volte, tra il 1841 e il '48, il quaresimale nella Basilica Vaticana (*Il Tesoro nascosto* [la Passione di G. C.], 2 voll. ivi 1841; *La scuola dei miracoli*, 3 voll., ivi 1843; *Omelie sulle parabole evangeliche*, 4 voll., ivi 1862). Nel 1839 pubblicava *Le Bellezze della fede* (3 voll., ivi 1839-1842) cui fa séguito *La Madre di Dio Madre degli uomini* (ivi 1841) che apre la moderna letteratura mariologica sulla maternità spirituale di Maria. Grande successo ebbe il suo discorso funebre per D. O'Connell (28-30 giugno

1847), ma quello per i caduti nell'assedio di Vienna (27 nov. 1848) fu messo all'Indice; la sua sottomissione fu edificante.

Ardente e generoso, il V. seguì attivamente gli avvenimenti che, in Roma, prepararono il turbinoso '48. Consigliò Pio IX a dare ai suoi Stati una costituzione; formulò un progetto di legge elettorale e di una camera dei pari ed elaborò perfino un piano per l'impianto delle ferrovie pontificie. Difese con una serie di opuscoli (*La questione sicula nel 1848*, ivi 1848; *Memoria pel riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano*; *Menzogne diplomatiche*, Palermo 1848, ed altri, per cui v. *Regnum Dei*, 5 [1949], p. 138) l'indipendenza della Sicilia insorta contro Napoli, e da quel governo ebbe la carica di ministro plenipotenziario in Roma. Durante l'esilio di Pio IX a Gaeta egli rimase nell'Urbe, illudendosi di poter meglio giovare alla Chiesa e al Pontefice. Sebbene si rifiutasse di prender posto nell'Assemblea costituente, vi fece pervenire un progetto di legge destinato a salvaguardare i diritti del Papa; quale commissario per la Sicilia riconobbe, come Stato di fatto, la Repubblica romana e assistette in S. Pietro, senza però parteciparvi direttamente, alla cerimonia pasquale patrocinata dal Triumvirato. Errori politici che egli espierà con un volontario esilio. Nell'imminenza della caduta della Repubblica romana, dopo essersi invano adoperato per impedire l'attacco delle truppe francesi alla città dei papi, riparò a Montpellier (1849), poi a Parigi (1851), dove riprese la sua attività oratoria e scientifica. Nelle sue conferenze alla Maddalena e all'Assunzione (*La raison philosophique et la raison catholique*, 4 voll., Parigi 1851-64) espose i dogmi della fede cattolica, mentre in quella alle Tuileries, presente Napoleone III (*Le pouvoir politique chrétien*, ivi 1858, seguìto da *Essai sur le pouvoir public*, ivi 1859) lumeggiò, con audace libertà di spirito, i rapporti tra Chiesa e Stato. Le opere : *La Tradition et les* [illegible] *iens de la philosophie* (ivi 1856), *Essai sur l'origine des idées* (ivi 1853) e *La philosophie chrétienne* (3 voll. ivi 1861, trad. it. in 5 voll., Genova-Milano 1863) esprimono la piena maturità del suo pensiero filosofico.

Di vita privata irreprensibile, confortato nella sua ultima malattia dalla benedizione di Pio IX, che anche nell'esilio lo ebbe sempre in considerazione, chiudeva, con morte edificante, i suoi giorni a Versailles. La sua salma fu dai Teatini trasportata a Roma e tumulata in S. Andrea della Valle, dove gli fu eretto un monumento marmoreo.

Il pensiero. – Il V. è un convinto assertore del tradizionalismo (v.); sistema che egli continuò a difendere anche dopo la disfatta di Lamennais. C'è, però, nel suo pensiero una certa evoluzione. Dapprima parve aderire alla forma rigida di De Bonald (v.) ma, già nel 1829, egli rilevava l'insostenibilità di alcuni principi del sistema e tentava rassodarne le basi ricongiungendolo alla metafisica scolastica (*Osservazioni sulle opinioni filosofiche dei sigg. De Bonald, De Maistre, De La Mennais...*, Roma 1829; *Schiarimenti sul fondamento della certezza*, ivi 1829). Egli ripiegava, quindi, sulle posizioni di un mitigato tradizionalismo che limita l'incapacità della ragione umana alla scoperta delle verità soprannaturali e naturali d'ordine religioso e morale, mentre afferma la capacità della ragione a dimostrare, difendere e sviluppare dette verità, una volta acquisite per mezzo della Rivelazione o dell'insegnamento sociale (*La raison philos., cit.*, II, pref. p. XLVIII; *La Tradition, cit.*, pp. 24-29, 117 sg.). Il V. non fu mai invitato come i suoi contemporanei Bautain e Bonnetty (Denz U, 1622-27, 1649-52) a sottoscrivere in proposito alcuna proposizione. Anzi, con la sua distinzione tra fede naturale e fede teologica, reagì decisamente agli avversari che gli opponevano le recenti precisazioni del magistero ecclesiastico, che, cioè, la ragione precede la fede; come pure respinse l'accusa di fideismo e abbandonò, specie sopo la *Mirari vos* di Gregorio XVI (1832) la dottrina lamennaisiana del senso comune (v.). Tuttavia il Concilio Vaticano – sempre dopo la morte del teatino – proscriveva, come è noto, non solo il tradizionalismo rigido, ma anche quello mitigato del V. (cf. H. Pinard, *Création*, in DThC, III, col. 2192). Ciò che, comunque, resta dell'attività filosofica del V. è soprattutto il merito d'aver caldeggiato e previsto la restaurazione della filosofia scolastica.

Il pensiero politico del V. che, peraltro, riflette il suo tradizionalismo, s'ispira ai suoi grandi ideali : Chiesa, popolo, libertà. Da giovane, egli era stato favorevole alla monarchia e al legittimismo, e aveva combattuto la rivoluzione in politica come il razionalismo in filosofia. In opposizione a Hobbes e Rousseau (v.) aveva difeso l'origine storico-naturale del potere, con tendenza verso una forma di teocrazia medievale; ma in seguito alle mutate condizioni dei popoli, egli abbandonò l'intransigenza autoritaria per aderire alla democrazia, « questa matrona selvaggia » (*D. O'Connell*, Roma 1847, p. 104) che egli sperava di rigenerare con la fede cristiana. Accolse, quindi, la teoria cara a non pochi scolastici : il potere da Dio al popolo e da questo al principe. Si dichiarò per una partecipazione diretta, ma imparziale, del clero alla vita politica (*L'attitude politique du clergé*, lett. a mons. Sibour, ivi 1847). Fu in rapporti col Gioberti (v.) e col Rosmini (v.) e sebbene avverso alle tendenze neoguelfe del primo e alle mire unitarie del Piemonte, pure aderì col roveretano a una confederazione degli Stati italiani sotto Pio IX; patrocinò, per la Sicilia, l'indipendenza e il regime repubblicano. Con un regime libertario che, garantendo il potere, consenta una più larga autonomia ai diversi organismi dipendenti dallo Stato, con la Camera dei pari che reintegra il collegio cardinalizio nel suo tradizionale còmpito di sorvegliare l'amministrazione politica e con una Camera dei deputati scelti in base a una legge elettorale fondata non sul censo ma sul diritto naturale della paternità, egli invocò da Pio IX una costituzione tipo a cui s'ispirassero gli altri Stati. Patrocinatore sincero delle giuste rivendicazioni dei popoli, dimostrò nel forte discorso funebre per D. O' Connell che non ci può essere opposizione tra religione e libertà; ma un anno dopo, trascinato dalla sua generosa indulgenza, fece un passo innanzi : tentò l'alleanza tra Chiesa e democrazia, e in un momento d'infelice esaltazione lirica inneggiò ai caduti di Vienna.

Si è voluto da taluni scorgere una opposizione tra la politica del V. e la sua filosofia tradizionalista. L'opposizione non è che apparente. Il V. vide nella democrazia l'attuazione concreta di principi naturali, patrimonio di tutte le genti e garantiti dal Vangelo. Nelle riforme invocate per gli Stati pontifici egli mirò alla restaurazione delle libertà comunali che resero un tempo fiorenti le Repubbliche guelfe del medioevo. La rivoluzione stessa gli parve talora « lo sforzo cieco e disperato di una nazione cristiana per far rientrare il potere nei limiti che il cristianesimo gli aveva posto » (*Disc. pei morti di Vienna*, Roma 1848, p. 11). La politica del V. si presenta così come l'applicazione della sua filosofia alle storiche contingenze del potere e della società. Senza giustificare gli errori dell'uomo e del pensatore, non è stato, sembra, lungi dal vero chi ha definito il V. « l'uomo d'una sola idea : l'idea cristiana; e l'uomo d'un sol libro : la Bibbia » (Rastoul [v. bibl.], p. 181).

BIBL.: opere complete in 31 voll., Milano-Venezia 1852-63; in 11 voll., Napoli 1856-63; op. postume e inedite, 3 voll., Venezia 1863. Per la vita e il pensiero del V. : F. Montazio, *G. V.*, Torino 1868; P. Cultrera, *Della vita e delle opere del p. G. V.*, Palermo 1877; A. Rastoul, *Le P. V.*, Parigi 1906; A. Cristofoli, *Il pensiero relig. del p. G. V.*, Milano 1927; R. Rizzo, *Teocrazia e neo-cattolicismo nel Risorgimento : genesi e sviluppi del pensiero polit. del p. G. V.*, Palermo 1938. La più copiosa bibl. sul V. è stata raccolta da G. Pottino, in *Arch. stor. per la Sicilia*, 6 (1940), pp. 265-68; da aggiungervi A. Vacant, *Etudes théol. sur les constitutions du Conc. du Vatican*, Parigi 1895; F. Salinitri, *F. R. De La Mennais in « Lettere inedite »*. *Contributo allo studio dei p. V.*, in *Salesianum*, 2 (1940), pp. 318-48; G. De Llobet (arciv. di Avignone), *Lettres et pages inédites de mgr Gerbet*, Lione-Parigi 1948, pp. 25-32, 181-86; F. Andreu, *Libertà e religione nell'Elogio funebre del p. V. per D. O'Connell*, in *Regnum Dei* (*Collectanea theatina*), 3 (1947), pp. 212-24; id., *Chateaubriand ambasciatore a Roma e il p. V.*, *ibid.*, 4 (1948), pp. 305-32; E. Di Carlo, *Gli opuscoli polit. del p. V. nella rivol. del '48*, *ibid.*, 5 (1949), pp. 134-47; id., *Tendenze sociali nel pensiero politico del p. V.*, *ibid.*, 7 (1951), pp. 217-23; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II: La Questione Romana 1855-64*, I, Roma 1951, pp. 20-23, 365; II, ivi 1951, pp. 47-51, 192-96. Francesco Andreu

(per cortesia del prof. L. Venturi)
VENTURI, ADOLFO - Ritratto.

VENTURI, ADOLFO. - N. a Modena il 4 sett. 1856, m. a Santa Margherita Ligure il 10 giugno 1941.

È il maggiore dei moderni storici dell'arte italiana. Autodidatta, iniziò giovanissimo le sue ricerche negli archivi e nella Galleria Estense di Modena, della quale, appena ventiduenne, fu nominato ispettore. Acquistata molto presto meritata autorità nel campo degli studi storico-artistici, nel 1880 veniva chiamato a Roma presso il Ministero della pubblica istruzione con funzioni ispettive e con l'incarico di riordinare alcune Gallerie nazionali nonché di impiantare il lavoro di catalogazione delle opere d'arte sparse nelle varie regioni d'Italia. Conseguita nel 1890 la libera docenza in Storia dell'arte, dava inizio presso l'Università di Roma, ove dal 1896 creava una Scuola per il perfezionamento dei suoi studi prediletti, ad una attività di insegnante che, svoltasi con crescente successo per ben 35 anni, agli occhi di molti assunse il valore ed il significato di un vero apostolato per una migliore conoscenza e cosciente difesa del patrimonio artistico italiano.

Viaggiatore e lavoratore instancabile; autore di innumerevoli scritti editi nelle principali riviste specializzate d'Europa e di America e particolarmente nelle *Gallerie nazionali italiane* e nell'*Arte* da lui fondata e diretta per una lunga serie di anni, l'opera sua principale è costituita dalla monumentale *Storia dell'arte italiana*, che in 22 grandi voll. (Milano 1901-36) ricostituisce, con linee architettoniche non prive di solennità, le vicende dell'arte italiana dai primordi del Medioevo alla fine del '500. Dotato di una memoria visiva meravigliosa e di sorprendente facoltà di sintesi, di esse si avvaleva nelle sue ricerche pur senza trascurare alcun elemento di carattere storico o documentaristico che potesse comunque illuminare l'opera d'arte da lui sempre indagata in ogni suo elemento formale onde definirne lo stile. Con ciò egli trasferiva il metodo di indagare, per primo in Italia compiutamente attuato da Francesco De Santis nel campo degli studi letterari, in quello delle arti figurative. Maestro ed animatore instancabile, dotato di un profondo senso di umanità, formò nella sua scuola la maggior parte degli studiosi italiani che nell'ultimo cinquantennio hanno dato la loro attività all'amministrazione italiana delle Belle Arti e all'insegnamento. Fu senatore del Regno.

BIBL.: una bibl. completa dei suoi scritti in *L'arte*, 48-49 (1946), pp. 25-102. Un necrologio a cura di P. Toesca in *Annuario dell'Univ. di Roma*, Roma 1944-45, p. 273 sgg.

Emilio Lavagnino

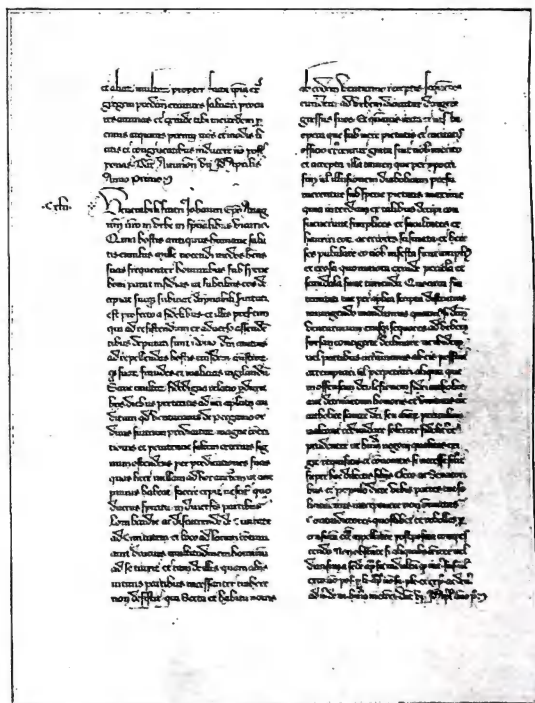
VENTURI, GIOVANNI BATTISTA. - Sacerdote, scienziato e uomo politico, n. a Bibbiano l'11 sett. 1746, m. a Reggio Emilia il 10 sett. 1822.

Professore di fisica e di geometria a Reggio e a Modena, incaricato dal governo estense di progettare o sorvegliare l'esecuzione di opere pubbliche, nel 1796 venne inviato a Parigi con una missione diplomatica e ivi svolse importanti ricerche ed esperienze di idraulica e di elettricità. Tornato a Modena, si occupò di scienza, propugnando tra l'altro l'adozione del sistema metrico decimale e l'unificazione delle unità di misura in tutto lo Stato e anche della pubblica cosa; impedendo ogni misura estrema contro i «reazionari» nei drammatici giorni della caduta del governo repubblicano di fronte all'invasione austro-russa del 1799. Nondimeno venne tratto in arresto per «giacobinismo», ma ben presto fu restituito a libertà. Per oltre un decennio fu ministro d'Italia nella Svizzera, dove energicamente si adoperò a favore del culto cattolico; all'esplicazione delle sue funzioni alternò gli studi prediletti, nei quali conseguì rinomanza europea. Restituitosi a vita privata nel 1813, pose la propria dimora a Reggio, dove rimase indisturbato anche dopo la restaurazione ducale; in questa ultima fase della vita proseguì a coltivare la fisica, dando alle stampe numerose, apprezzatissime opere, specialmente nel campo dell'idraulica e della storia della scienza. Ha legato il suo nome ad uno strumento – il «tubo» del V. – largamente usato in idraulica.

BIBL.: G. De Brignoli, *Vita ed opere di G. B. V.*, Reggio Emilia 1835; C. Cantù, *G. B. V.*, in *Rendic. del R. Ist. Lombardo*, 2ª serie, 18 (1885): riprod. in *Annuario biograf. univ.* del Brunialti, Roma 1885, disp. 10, pp. 468-70; A. Montanari, *La teoria matematica del valore ed uno scrittore emiliano del secolo scorso*, Reggio E. 1891; A. Pingaud, *Les hommes d'Etat de la République ital.*, Parigi 1914.

Renzo U. Montini

VENTURINO da BERGAMO. - Famoso predicatore domenicano, n. a Bergamo il 19 apr. 1304, m. a Smirne il 23 marzo 1346.

Religioso nella sua città natale (1319), fu prima maestro dei novizi a Genova, poi si dedicò totalmente e con successo alla predicazione. Per ottenere la pacificazione degli Italiani divisi in guelfi e ghibellini e poter più facilmente indurre i peccatori a penitenza e riconciliare con la Chiesa i numerosi scomunicati di Bergamo, organizzò nel 1335 un grande pellegrinaggio di penitenza a Roma. Ma, caduto in sospetto di agitatore presso la Curia Romana, passò ad Avignone per offrirsi a Benedetto XII per la Crociata. Benedetto XII, male informato sul suo conto, lo accolse malamente; condannato in un processo, fu privato dell'ufficio di predicare e di confessare con proibizione di ritornare in Italia. Egli accettò con umiltà

(fot. Enc. Catt.)
VENTURINO DA BERGAMO - Lettera di Benedetto XII al vescovo di Anagni Giovanni Pagnotta, relativa al pellegrinaggio di fra' V. (8 apr. 1335) - Archivio Segreto Vaticano, *Epistolae secretae*, ar. I, Reg. 130, n. 142, f. 29.

(da W. Staub, Mexico, Berlino 1925, tav. 4)
VERA CRUZ, ARCIDIOCESI di - Chiesa con campanile (sec. XIX). Vera Cruz.

l'ingiusta sentenza e occupò il tempo dell'esilio nello scrivere libri e lettere spirituali. Nel 1343, Clemente V gli restituì la facoltà di predicare e confessare e il 4 genn. 1344 lo rimandò in Italia a predicare la Crociata contro i Turchi. Si ridestò presto uno straordinario entusiasmo popolare attorno a V.; molti partirono per la Crociata, lui stesso si portò a Smirne (1° marzo 1346), assediata da terra, per sostenere e incoraggiare i Crociati, ma poco dopo morì consumato dalle fatiche apostoliche e dalla penitenza.

Scrisse varie lettere e trattati spirituali, di cui occorre ricordare: *De Spiritu Sancto*; *In psalterio decachordo*; *De humilitate* (frammento); *De profectu spirituali*; *De remediis contra tentationes spirituales*, editi assieme a varie lettere dal Clementi.

BIBL.: G. Clementi, *Il b. V. da B.*, Roma 1904 (in append. gli scritti e la *leggenda* di un anon. contemporaneo); E. Hocedez, *La légende latine du b. V. d. B.*, in *An. Boll.*, 25 (1906), pp. 298-303; A. Sorbelli, *La « legenda » del b. V. da B.*, Bologna 1925.
Alfonso D'Amato

VENUTA, LUIGI. - Sacerdote, n. a Nicosia il 3 genn. 1823, m. a New Jersey (U.S.A.) nel 1872.

Addetto alla parrocchia palermitana di S. Rocco, nel genn. 1848 fu tra i primi ecclesiastici ad aderire all'insurrezione antiborbonica e partecipò animosamente ai conflitti di quei giorni, esortando e animando i combattenti sulle barricate. Deputato per il suo collegio natale al Parlamento siciliano, venne più tardi inviato a Nicosia, dove seppe energicamente ristabilire l'ordine pubblico. Egli chiese, però, di non essere distratto dal suo ministero sacerdotale per incombenze politiche e volle seguire, come cappellano militare, le poche truppe siciliane inviate sui campi di Lombardia. La restaurazione borbonica nell'isola colpì anche il V., che fu due volte tratto in arresto: dimesso dal carcere e sottoposto a vigilanza speciale nel dic. 1849, dopo la seconda detenzione gli fu lasciata la scelta tra il confino e l'espatrio (marzo 1850).

Preferì esulare e si recò negli Stati Uniti, dove trascorse il resto della sua breve esistenza, svolgendo un ammirevole apostolato tra gli immigrati europei e specialmente italiani, per i quali creò e diresse numerosi istituti di assistenza. Molto deve a lui la diffusione del cattolicesimo nell'America del Nord, per l'abnegazione con la quale si pose a disposizione dei vescovi locali a Nuova York, a Brooklyn, a Newark e finalmente a New Jersey. Del tutto preso da questo nuovo campo di lavoro, rinunziò a ritornare in Sicilia nel 1860, nonostante gli appelli che gli erano stati rivolti: si limitò a un breve viaggio nel 1871, pochi mesi prima della morte.

BIBL.: F. Venuta, *Una nobile figura della Rivoluzione siciliana*, in *Arch. st. sicil.*, nuova serie, 39 (1944), pp. 179-97.
Renzo U. Montini

VERACI, CROCIFISSA. - Mistica camaldolese del monastero di Pratovecchio (diocesi di Fiesole), n. il 18 ott. 1749 a Firenze, m. ivi il 16 febbr. 1822.

Si monacò a 20 anni e fino al 1782 condusse vita pessima arrivando fino a darsi, con contratto scritto col suo sangue, anima e corpo al diavolo. Si convertì a 33 anni; e dopo 10 anni di aspre penitenze ricevé le stigmate della Passione insieme alla corona di spine che portò fino alla morte. Ebbe visioni continue, il dono della profezia, della bilocazione, della scrutazione dei cuori. Nell'orazione mistica arrivò allo sposalizio spirituale ed ebbe da Gesù un anello d'oro che portava abitualmente. Queste manifestazioni mistiche furono controllate con rigore critico dalle competenti autorità, come si può constatare dai carteggi conservati, al completo, nell'Archivio del suo monastero.

BIBL.: fonti manoscritte nel monastero di Pratovecchio: *Lettere*, 6 voll. (1791-1822); G. B. Bresciani (suo confessore), *Memorie*; G. Iacopetti, *Notizie istoriche della serva di Dio D. C. V.* (1822); P. Ciampelli, *Donna C. V.*, Bagno di Romagna 1928.
Anselmo Giabbani

VERA CRUZ (residenza JALAPA), ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi dello Stato di V. C. nel Messico.

Ha una superficie di 21.000 kmq. con una popolazione di 1.400.000 ab. dei quali 1.250.000 sono cattolici; ha 81 parrocchie servite da 180 sacerdoti diocesani e 14 regolari; conta un seminario, 5 comunità religiose maschili e 43 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 444).

La città di V. C. fu elevata a diocesi dal papa Pio IX il 19 marzo 1863, quale suffraganea dell'arcidiocesi di Messico. Suo primo vescovo fu mons. Francisco Suárez Peredo che si stabilì a Jalapa, dove tuttora è la residenza vescovile. Il papa Pio XII con la cost. apost. *Inter praecipuas* del 29 giugno 1951 la elevò ad arcidiocesi, assegnandole quali suffraganee le diocesi di Papantla e di Tehuantepec, ed elevando la Cattedrale al grado e dignità di metropolitana. Primo e attuale arcivescovo è mons. Emmanuele Pio Lopéz Estrada.

BIBL.: C. Crivelli, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 344-45; AAS, 44 (1952), pp. 16-18.
Enrico Josi

VERALLO, GIROLAMO. - Cardinale, n. a Cori ca. il 1497, m. a Roma il 10 ott. 1555.

Entrato nella carriera ecclesiastica protetto da Paolo III, fu referendario di Segnatura, uditore di Rota (1539), vescovo di Bertinoro (1540-41), di Caserta (1541-44), arcivescovo di Rossano (1544-51). Nell'apr. del 1535 fu mandato presso l'imperatore Carlo V con speciale missione riguardante il Ducato di Camerino. Dal 1537 al febbr. 1540 fu nunzio a Venezia, ove istruì un procedimento contro i calunniatori di s. Ignazio, del quale aiutò i compagni, e fu sempre amico della Compagnia. Nunzio in Germania presso Ferdinando I (1541), passò poi alla Corte di Carlo V (febbr. 1545-sett. 1547). Dovette in seguito occuparsi specialmente dell'apertura del Concilio di Trento e della guerra contro gli smalcaldici. Cardinale l'8 apr. 1549, l'8 sett. 1551 fu da Giulio III inviato in Francia presso Enrico II per la cessazione della guerra della Mirandola, ma non poté ottenere nulla. Ritornato, fece parte dell'Inquisizione (1552-53) e di alcune commissioni.

BIBL.: S. Viola, *Memorie istoriche dell'antichissima città di Cori*, Roma 1825, pp. 59-64; Moroni, XCIII, pp. 224-26; St. Ehses, *Concilii Tridentini*, IV, Friburgo in Br. 1904, v. indice; H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, Helsinki 1910, pp. 96, 101-102; L. Romier, *La crise gal-*

licane de 1551, in *Rev. hist.*, 109 (1912), pp. 48-53; Pastor, V e VI, v. indici; Eubel, III, pp. 34, 154, 170, 304.
Renata Orazi Ausenda

VERANZIO, Antonio. - Arcivescovo di Strigonia, diplomatico, umanista, storico ungherese, n. a Sebenico il 29 maggio 1504, m. il 16 giugno 1573 a Esztergom.

Sua madre, Margherita Statileo da Traù, fu la sorella di Giovanni Statileo vescovo di Transilvania, presso cui A. V. fu educato sin dai dieci anni. Studiò all'Università di Padova, venne nominato preposito di Buda e segretario del re d'Ungheria Giovanni Szapolyai. Condusse ambascerie in Francia, in Inghilterra e nel 1531, poi nel 1548 a Roma. Nel 1549 passò al servizio del re d'Ungheria Ferdinando d'Asburgo che lo nominò canonico lettore di Esztergom e gli affidò missioni diplomatiche a Costantinopoli. Vescovo di Pécs il 3 ag. 1554 e di Eger il 17 luglio 1560, fece costruire fortezze da architetti italiani. Nel 1568 concluse con il sultano Selim la Pace di Adrianopoli. Arcivescovo di Strigonia il 25 sett. 1570 e poi anche luogotenente del Re, il V. fu in corrispondenza con molti illustri personaggi del suo tempo. Autore di saggi storici, memoriali, osservazioni sull'opera storica di Paolo Giovio, resoconti delle proprie missioni alla Porta Ottomana, i suoi scritti, redatti in latino, in ungherese e parte in italiano, costituiscono un prezioso materiale per la ricostruzione della sua epoca. Lasciò anche poesie in latino.

Fausto, nipote di Antonio, n. a Sebenico nel 1540 e m. a Venezia nel 1617, studiò anch'egli a Padova; vescovo di Csanád in Ungheria il 20 dic. 1600, rinunciò nel 1607; è autore di una biografia dello zio e di un *Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum: latinae, italicae, germanicae, dalmaticae et ungaricae*, pubblicato nel 1595 a Venezia.

Bibl.: l'*Opera omnia* di Antonio V. fu pubbl. dalla Accad. d'Ungheria a cura di L. Szalay e G. Wenzel in 12 voll. (*Monum. Hungariae Hist.*, 2ª serie, *Scriptores*), Budapest 1857-73; P. Sörös, *La vita di A. V.*, Budapest 1898; Fl. Banfi, in *Arch. st. per la Dalmazia*, 1932, fasc. CII; 1935, fasc. CXIII.
Stefano Markus

(da F. *Savorgnan di Brazzà*, *Un inventore del '500, Fausto Veranzio da Sebenico*, Roma 1932)

Veranzio, Antonio - Progetto per un ponte ad una sola fune di V. Fausto. Incisione da un dipinto ad olio - Sebenico, proprietà conte Draganich-Verantio.

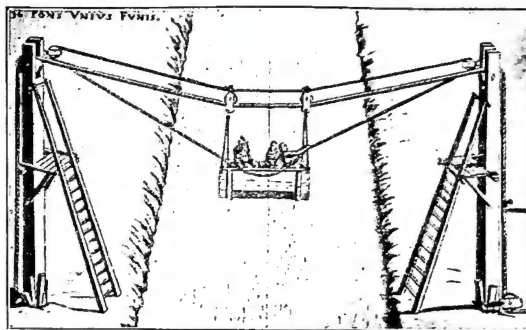
VERA PAZ (residenza Coban), diocesi di. - Città e diocesi nel Guatemala (America centrale).

Ha una superficie di 14.606 kmq. con una popolazione di 394.580 ab. dei quali 378.650 sono cattolici; conta 11 parrocchie servite da 3 sacerdoti diocesani e 7 regolari (*Ann. Pont. 1953*, p. 444).

Con la cost. apost. *Quoties in regionibus* del 14 genn. 1935, il papa Pio XI soppresse il vicariato apost. di V. P. e Petén, ed eresse la diocesi di V. P. con residenza vescovile a Coban. Elevò pertanto la chiesa di Coban, dedicata a s. Domenico, al grado e dignità di cattedrale ed istituì in V. P. il Seminario diocesano.

Bibl.: AAS, 27 (1935), p. 398 sgg.
Enrico Josi

VERAPOLY, arcidiocesi di. - Situata nell'India sud-occidentale, Stato di Cochin-Travancore. Confina con la diocesi di Calicut, Coimbatore, Vijayapuram e Coccino.

Dopo l'erezione della diocesi di Coccino (4 febbr. 1558) tutti i cattolici di rito latino residenti tra i confini della arcidiocesi di Goa e il Capo Comorin – quindi anche quelli del territorio di V. – furono sottoposti alla giurisdizione di Coccino, mentre quelli di rito siro-malabarico dipendevano dalla arcidiocesi di Cranganore (già diocesi di Angamale). Nel 1653, mentre era arcivescovo di Cranganore il prelato Garcia, scoppiò uno scisma tra i cristiani di S. Tommaso di rito siro-malabarico, ed allora il papa Alessandro VII inviò (1656) nel Malabar, in qualità di commissario apostolico, il carmelitano p. Giuseppe di S. Maria (Girolamo Sebastiani) con 4 confratelli. Essendo riuscito a ricondurre all'unità della Chiesa 84 delle 116 parrocchie dissidenti, che però non vollero ritornare sotto la giurisdizione dell'arcivescovo Garcia, il p. Giuseppe fu consacrato vescovo titolare di Gerapoli per aver cura dei cattolici siro-malabarici e latini del Malabar. Sorse così, nel 1659, il vicariato apost. di Serra del Malabar in favore di quei fedeli che, o per avverse circostanze o per la persecuzione degli Olandesi impadronitisi di Coccino, non potevano giovarsi dell'ordinaria giurisdizione di Cranganore e Coccino. In data 24 apr. 1838 la giurisdizione di queste due diocesi fu poi sospesa, venendo tutto il territorio delle due diocesi aggiudicato al vicariato apost. di Serra del Malabar, fino a quando l'influenza del Padroado Portoghese cessò d'essere impedita dagli Olandesi.

Il 10 apr. 1840 il vicario apost. di Serra del Malabar fu promosso arcivescovo *in partibus* (con particolare riguardo ai fedeli di rito siro-malabarico) e il 15 marzo 1853 fu confermata la divisione del vicariato apost., già disposta di fatto nel 1845 da papa Gregorio XVI, in tre vicariati: V., Canarense, o di Mangalore, e Quilon. In data 1º sett. 1886 il vicariato apost. di V. venne elevato a arcidiocesi e la sede costituita metropolitana con la suffraganea di Quilon. Nel 1930 ne venne distaccata la diocesi di Vijyapuram. Entro il territorio dell'arcidiocesi di V. si estende pure quello dell'arcidiocesi di Ernakulam per i cattolici siro-malabaresi. Attualmente (1953) ha 4 diocesi suffraganee, cioè: Kottar, Quilon, Trivandrum dei Latini, Vijayapuram.

È affidata al clero indigeno ed ha una superficie di kmq. 4800 con 1.614.120 ab., così distinti: 134.966 cattolici latini, 349.500 cattolici di rito siro malabarico, 55.500 dissidenti di rito orientale, 17.700 protestanti, 2151 ebrei, 130.300 musulmani e 924.000 pagani. Ca. 150 sacerdoti, quasi tutti indiani appartenenti 90 al clero secolare e il resto all'Ordine Carmelitano, esercitano ivi il sacro ministero, aiutati da una ventina di fratelli e da 282 suore di vari istituti religiosi. Vi è 1 seminario con 46 alunni. Ca. una trentina di chierici attendono agli studi filosofici e teologici nel Seminario regionale di Alwaye, di Tiruchirapally e nel Collegio Urbano di Propaganda Fide a Roma. La diocesi è divisa in 5 distretti o vicariati foranei, 45 parrocchie, 20 stazioni primarie e 33 secondarie; le chiese sono 51 e le cappelle 47.

L'arcidiocesi ha 74 scuole elementari con 11 mila tra ragazzi e ragazze, 14 medie con più di 2000 studenti, 11 superiori con 6000 alunni, 6 professionali con 358 apprendisti. Vi sono inoltre due collegi universitari: St. Albert's College con 750 studenti e St. Teresa's College con 500 studentesse. Opere di carità: 1 ospedale con 35 letti, 11 orfanotrofi con un complesso di 560 orfanelli, 3 ricoveri di vecchi con 71 degenti. La diocesi possiede anche 3 tipografie, dove, tra l'altro, si stampano una decina di periodici, con discreta tiratura. Fiorenti e numerose le confraternite, le associazioni caritative e i circoli di Azione Cattolica.

Bibl.: *The sixtieth Annivers. of the cath. hierarchie in India and Ceylon, 1886-1946*, Bangalore 1946, p. 10 sg.; *Prosp. Status Miss. 1952* presso l'Arch. della S. C. di Prop. Fide, pos. prot. n. 4043-52; *The Cath. Direct. of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1950, p. 395.
Pompeo Borgna

VERBIEST, Ferdinand. - Gesuita, missionario e astronomo alla Corte di Pechino, n. a Pitthem, presso Courtrai (Belgio) il 29 ott. 1623, m. a Pechino il 28 genn. 1688.

Entrato nell'Ordine nel 1641 e compiti gli studi a Siviglia, partì nel 1658 con altri 35 missionari per la Cina, dove, arrivato nel 1659, lavorò qualche tempo nello Shen-si, indi nel 1660 fu chiamato a Pechino come collaboratore ed eventuale successore del p. Adamo Schall nella direzione dell'Osservatorio astronomico da lui fondato. La persecuzione del 1664, suscitata durante la minorità dell'imperatore K'ang-hsi, lo gettò in prigione, ma la vittoria strepitosa riportata in una gara astronomica con il mandarino persecutore, che aveva preso il posto del p. Schall, come presidente del Tribunale delle matematiche, riportò in onore la scienza europea e procurò a lui e ai suoi compagni la libertà di riprendere la predicazione. Nel 1666 il V. successe nella presidenza del Tribunale al p. Schall, sempre più accompagnato dalla stima e confidenza dell'Imperatore, che volle farsi per cinque mesi suo assiduo alunno nell'imparare le scienze e la dottrina cristiana; e il V. nutrì per molto tempo la speranza di convertirlo, il che non avvenne. Per lui il V. costruì 6 strumenti astronomici, tutti in ottone, artisticamente lavorati, che ancora si conservano e fino alla guerra dei Boxers del 1900 si potevano vedere sulla torre del Palazzo imperiale, dove il V. li aveva collocati; e inoltre fuse 132 cannoni, di potere assai più grande che non quelli posseduti dai Cinesi. Innalzato dall'Imperatore al 1° grado del 2° ordine di mandarini, il V. si servì della sua alta posizione per il buon successo dell'opera missionaria, che egli anche diresse, come viceprovinciale, dal 1676 al 1680. Contro le accuse, portate fino a Roma, del p. F. D. Navarrete intorno al metodo adoperato dai missionari gesuiti, il V. potè inviare una piena difesa del proprio operato, che gli fruttò da parte di Innocenzo XI, con il breve del 3 dic. 1681, una ampia giustificazione per il suo degno lavoro scientifico, tanto utile alla fede e alla conversione dei pagani.

Come vice-provinciale perorò vivamente la causa del clero indigeno e quella della introduzione della lingua cinese nella teologia e nella liturgia, per cui cercò di ottenere la conferma delle concessioni, già date da Paolo V nel 1615, e inviò in omaggio al Papa la versione cinese del Messale, fatta dal p. L. Buglio. Per l'Imperatore e per i cristiani compose molte operette sulla religione, sulastronomia, fisica, meccanica, geografia. Degni di ricordo soprattutto, oltre la numerosa corrispondenza, la sua *Astronomia eterna dell'Imperatore K'ang-hsi* (32 voll., Pechino 1678), in cui determina il corso dei pianeti e le eclissi solari e lunari per 2000 anni successivi; e il *Manuale della dottrina cattolica* (ivi 1669; più volte edito e tradotto in tartaro, coreano e francese) che l'Imperatore volle per la sua classica stesura catalogare fra i libri della biblioteca imperiale. La sua tomba è a Ciala, presso Pechino, accanto a quelle del p. Ricci e del p. Schall.

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 574-86; Streit, V, pp. 808-812; C. Carton, *Notices biogr. sur le p. F. V., mission. à la Chine*, Bruges 1839; B. Buhr, *Neue Dokumente zur Gesch. des P. A. Schall*, in *Zeitsch. f. kath. Theol.*, 35 (1901), pp. 331-32; K. Cherry, *F. V. missionary and mandarin*, in *The Month*, 106 (1905), pp. 251-60; E. Rabbaey, *Zendeling en Sterrenkundige of F. V.*, Pitthem 1911; H. Bosmans, *F. V. directeur de l'Observat. de Pekin*, in *Rev. des quest. scientif.*, 71 (1912), pp. 195-273; 375-461; id., *Docum. relatifs à F. V.*, in *Annales de la Soc. d'émulation de Bruges*, 62 (1912), pp. 16-61 (documenti); 63 (1913), pp. 193-223 (relaz. con la Corte russa); 67 (1924), pp. 181-95; L. Van Her, *F. V., écrivain chinois*, Bruges 1913; L. Pfister, *Notices biogr. et bibliogr. sur les Jésuites de l'anc. mission de Chine*, I, Sciangai 1932, pp. 338-62; H. Josson - L. Villaert, *Correspondance de F. V., direct. de l'Observat. de Pékin, 1623-1688*, Bruxelles 1938; H. Bernard, *F. V., continuateur de l'oeuvre scientifique d'A. Schall*, in *Monumenta serica*, 5 (1940), pp. 103-40.

Celestino Testore

VERBÖCZI, STEFANO. - Giurista e umanista ungherese, n. nel 1458, m. nel 1541.

Supremo giudice, grancancelliere, luogotenente palatino del re, iniziò la sua carriera nella cancelleria reale sotto il re Mattia Corvino. Sotto i suoi successori divenne il capo del partito costituzionale in opposizione dell'oligarchia dei magnati. Fu inviato dalla Dieta ungarica, nel 1519, a Venezia e a Roma per chiedere soccorso contro i Turchi e nel 1521 alla Dieta imperiale di Worms. Ivi disputò con Martin Lutero, come riferiva il nunzio apostolico di Vienna. Accanito avversario della « eresia tedesca », il V. fu l'artefice delle leggi di proscrizione del 1523 e 1525 contro « omnes Luteranos et illorum fautores, tanquam hostes sacratissimae Virginis Mariae », e stampò con dedica al re Lodovico II un trattato contro la dottrina di Lutero, composto da L. Politi. Dopo la disfatta subita dai Turchi nel 1526, il V. promosse l'elezione di un re nazionale (Giovanni Szápolyai) dopo la cui morte, per incarico della regina vedova Isabella, figlia di Bona Sforza, si recò a Costantinopoli per assicurare il trono al minorenne Giovanni Sigismondo Szápolyai. Per opera di V. videro la luce nel 1514, a Vienna, le elegie di Janus Pannonius, raccolte da Benedetto Bekényi.

A Vienna nel 1517 venne stampato in latino il *Tripartitum Opus iuris consuetudinari inclyti regni Hungariae*, per cui il diritto romano entrò a far parte del patrimonio della nazione magiara. Esso è più una dissertazione che un codice : un libro di testo unico per le scuole di diritto; segue il codice giustinianeo, il Decreto di Graziano, il diritto canonico. Frutto di una epoca di transizione, vi si avverte l'influsso degli umanisti e della concezione giusnaturalistica, con tendenza a rafforzare i poteri regali per proteggere la piccola e la media nobiltà contro lo strapotere dell'aristocrazia. L'antica dottrina della S. Corona, che esclude l'intermediario dei feudatari, è stata osservata nell'interpretazione di V. Il *Tripartitum*, inserito nella raccolta ufficiale delle leggi di Ungheria, e di Transilvania, fu applicato nelle regioni appartenenti agli Asburgo e nel territorio occupato dai Turchi.

BIBL.: V. Fraknoi, *Ungarn vor der Schlacht bei Mohács*, vers. ted., Budapest 1886; id., *Biografia di St. V.*, ivi 1899 (in ungherese); A. Huber, *Gesch. Österreichs*, III, Gotha 1888; Pastor, IV, II, pp. 413-15.

Stefano Markus

VERBUM DOMINI. - Periodico del Pontificio Istituto Biblico, fondato nel 1921 « spargendis ubique sanis de re biblica doctrinis » (*motu proprio* di Pio X *Vinea electa*, del 7 maggio 1909 : AAS, 1 [1909], p. 488).

È diretto specialmente ai sacerdoti, in base all'originaria intestazione *Commentarii menstrui de re biblica omnibus sacerdotibus accomodati* (dal 1921 al 1939), per facilitare loro l'uso della Bibbia sia nella meditazione sia nel ministero. Gli articoli vengono scritti da maestri riconosciuti, quali L. Fonck, A Vaccari, U. Holzmeister, C. Lattey, L. G. de Fonseca (primo direttore) e da molti altri esegeti.

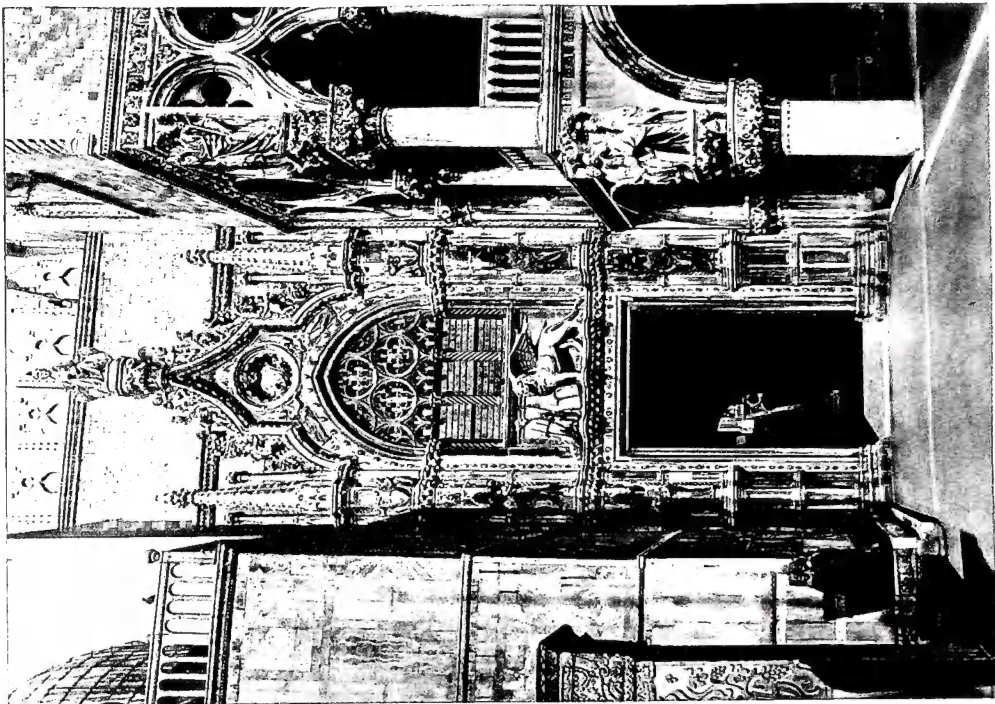
Interrotto nel 1945-46, fu ripreso con il t. 25 (1947). con il sottotitolo *Commentarii bimensiles de re biblica*. In tale occasione il programma venne formulato più accuratamente, in modo da aprire la strada ad ulteriori sviluppi. La rivista mira ad aumentare la stima della Bibbia, esporre le sue dottrine e bellezze, dilucidare le sue difficoltà, informare i professori di seminari circa i risultati più recenti degli studi biblici (nella sezione *Spectator ephemeridum* dal 1948). Un quinto scopo rimane sottinteso: servire di legame fra l'Istituto ed suoi antichi alunni.

Pietro Nober

VERCELLI, ARCIDIOCESI di. - Ha una superficie di 1658 kmq. e una popolazione di 198.500 ab., suddivisi tra 139 parrocchie, di cui 119 in provincia di V., 10 in quella di Novara, 9 in quella di Pavia e 1 in quella di Alessandria. Il clero diocesano consta di 299 sacerdoti residenti; 2 seminari : il maggiore in città, quello minore a Moncrivello. Conta inoltre 7 Ordini e congregazioni religiose maschili con 12 case, 49 sacerdoti e 32 laici; 126 case femminili con 955 religiose. Il capoluogo ha 42.930 ab. (1951). Patrono : s. Eusebio vescovo, la cui festa si celebra il 1° ag. Sede arcivescovile dal 1817, ha come suffraganee le diocesi di Alessandria, Biella, Casale, Novara e Vigevano. Il suo territorio è costituito per 3/4 da pianure prevalentemente coltivate a riso (ca. metà della superficie e produzione nazionale), donde de-

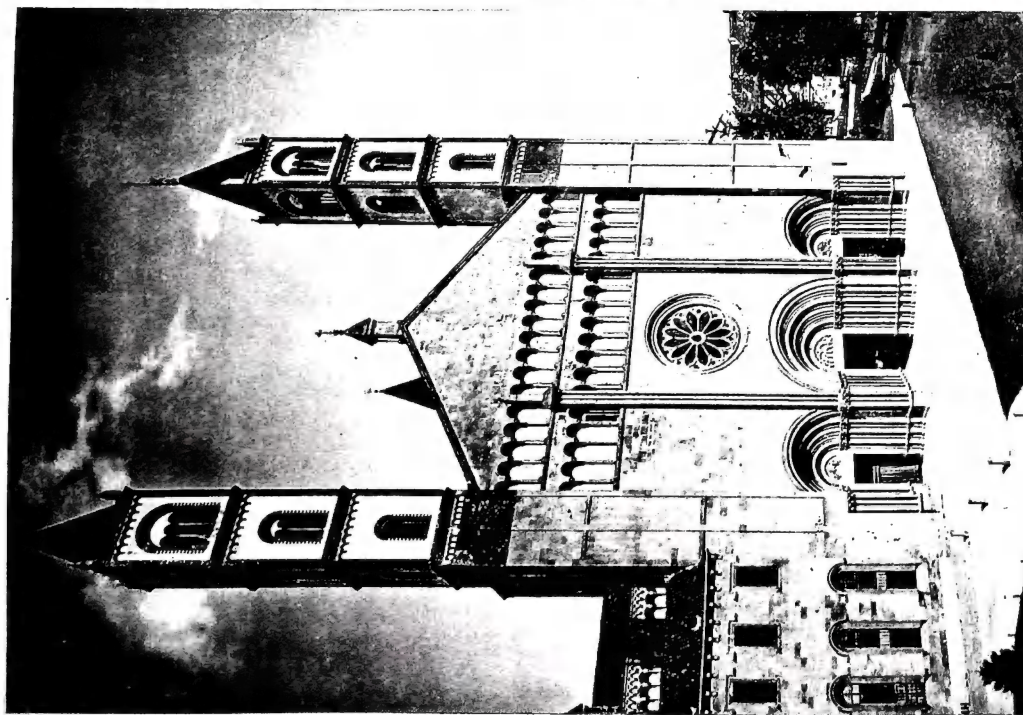
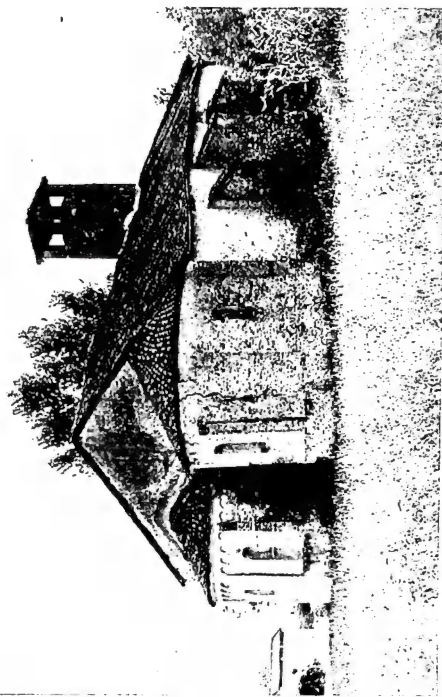
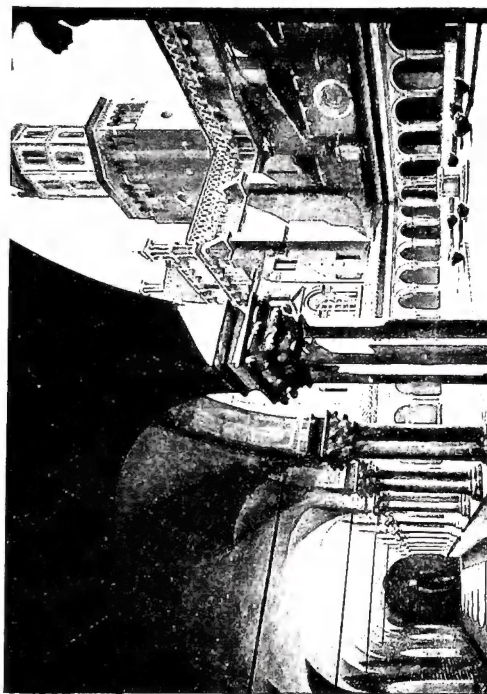
(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: **L'APOTEOSI DI ALESSANDRO MAGNO.** Rilievo bizantineggiante del sec. XII sul fianco della basilica di S. Marco verso la Piazza dei Leoncini - Venezia. *In basso a sinistra:* **EPISODI DELLA VITA DI S. ROCCO.** Intagli in legno di G. Marchiori (1720). Particolare di una parete della sala superiore nella scuola di S. Rocco - Venezia. *A destra:* LA COSIDDETTA «PORTA DELLA CARTA», opera di Giovanni e Bartolomeo Bon (1438-43) - Venezia, Palazzo Ducale.

(fot. Alinari)

(per cortesia di mons. G. Ferraris)

(fot. Bromofoto)

A sinistra: FACCIATA DELLA BASILICA DI S. ANDREA, fatta costruire negli anni 1219-27 dal card. Guala Bicchieri - Vercelli. *In alto a destra:* ABSIDE DELL'ANTICA PIEVE DI LENTA (sec. XI). *In basso a destra:* CHIOSTRO DELLA BASILICA DI S. ANDREA (sec. XIII) con vòlte del 1520 - Vercelli.

riva un particolare problema sociale per la immigrazione stagionale di oltre 27.000 mondariso forestieri, in maggior parte donne, al tempo della monda (maggio-luglio) e di 16.000 mietitori esterni per la raccolta.

I. Storia civile. – La città è l'antica *Vercellae*, posta presso il fiume Sesia, quasi alla confluenza delle strade romane, che da Pavia e da Milano portavano ai valichi delle Alpi Pennine, fondata dai Salluvii tra i Libui o Libici (Plinio, *Nat. hist.*, III, 21). Entrata nell'orbita di Roma forse all'inizio del sec. II a. C., V. divenne forte e potente. Non lungi da essa, ai Campi Raudii, nel 101 a. C. Mario sconfisse i Cimbri. A una trentina di km. verso nord-ovest, presso Vittimulo, esistevano le cave d'oro vercellesi ricordate da Strabone (V, 218, 12) e da Plinio (*Nat. hist.*, XXXIII, 21). Inclusa nella XI regione augustea (Transpadana), V., denominata da Marziale (*Epigr.*, X, 12) « apollinea » dal culto pagano ivi prevalente, era fin dai tempi di Vitellio « firmissimum municipium » (Tacito, *Hist.*, I, 70), ascritto alla tribù Aniense. Ma in seguito tanto decaduta che a s. Gerolamo appariva ormai « raro... habitatore semiruta » (PL 22. 327).

Capoluogo di ducato all'epoca longobarda, di contea al tempo dei Franchi, passò alla giurisdizione dei vescovi sulla fine del sec. X. Resasi progressivamente autonoma nei secc. XI-XII e costituita in libero comune, dominò su vasto territorio, piegando anche potenti feudatari; ebbe nel 1228 uno *Studium generale* durato in vita oltre un secolo e proclamò nel 1243 la libertà dei servi della gleba. Nel 1335 cadde sotto la signoria dei Visconti; Filippo Maria la cedette nel 1427 al duca Amedeo VIII di Savoia: Amedeo IX e Carlo II vi risiedettero e vi morirono. Subì rovinosi assedi nel 1617 e nel 1638 da parte degli Spagnoli, che l'occuparono fino al 1659, e nel 1704 dei Francesi che ne smantellarono le fortificazioni.

II. Storia religiosa. – Creata diocesi verso il 345, V. ebbe a suo primo vescovo s. Eusebio (v.) e comprendeva allora, pare, tutto il Piemonte. Ma l'indirizzo della lettera che Eusebio scrisse dall'esilio (ca. 356) al clero « et sanctis... plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium necnon etiam Derthonensibus » (secondo la lezione migliore: cf. BHL, 2748), sembra supporre una situazione già diversa per Torino e le altre plaghe del Piemonte. La presenza di comunità cristiane in località minori e distanti dal centro, quali *Industria* (Monteu da Po) e *Palatium* (presso Crescentino sulla strada romana che, lungo il Po, univa *Taurinum* a *Ticinum*), l'istituzione della vita comune tra il clero (s. Ambrogio, *Epist.*, I, 63, 56) e l'esistenza a V. di un monastero di vergini sono indici di rapida organizzazione della diocesi ad opera di Eusebio, favorita dalla consistenza dei nuclei preesistenti di fedeli. L'apostolato svolto dai successori, s. Limenio, presente al Concilio di Aquileia del 381, e s. Onorato (CIL,V, 6722), eletto dopo contrasti interni per intervento di s. Ambrogio (*Epist.*, I, 63: cf. Paolino, *Vita*, 47), nonché da s. Gaudenzio di Novara (v.) diede tangibili risultati: ca. il 389 vennero smembrate da V. le diocesi di Novara e di Torino, se pur questa non già prima, e, poco dopo, quelle di Ivrea e di Aosta.

Il catalogo dei 40 pastori da Eusebio a Nottingo (ca. l'830), risultante dai loro ritratti già dipinti nel vecchio Duomo, è ora frammentario: tra essi, 12 dei quali decorati del titolo di santo, emergono s. Emiliano I, verso il 501, che, oltre un altare nella Cattedrale, ove se ne venera il corpo, ebbe dedicate alcune chiese; s. Flaviano (m. nel 541), presunto autore delle iscrizioni metriche vercellesi, di cui si ha l'epitaffio (CIL, V, 6728); Emiliano II, al quale re Ariperto II confermò nel 707 il monastero di S. Michele di Lucedio, da poco fondato, e le donazioni precedenti. Con Liutvardo, arcicancelliere di Carlo il Grosso, prese consistenza, se non inizio, il potere temporale dei vescovi, sia per virtù del discusso diploma del 16 marzo 882, sia per altro analogo atto. La strage che il 13 dic. 899 fecero del clero cittadino gli Ungheri, ai quali soggiacque pure Liutvardo (cf. MGH, *Script.*, I, p. 609),

(per cortesia di mons. G. Ferrari)

Vercelli, arcidiocesi di - Facciata della chiesa di S. Bernardo di Aosta (ca. 1164).

benché forse in altra data, portò alla Chiesa di V. gravi conseguenze ancora perduranti al tempo del Sinodo di Ingone (964), sebbene Attone (v.) vi avesse nel frattempo svolta una ferma azione pastorale.

Contro i vescovi s. Pietro (m. nel 997) e Leone condusse fiera lotta Arduino d'Ivrea (v.): del primo che ne fu vittima arse il cadavere, onde venne scomunicato, mentre Ottone III lo spogliava dei beni che assegnava con le contee di V. e di Santhià a Leone mediante due diplomi del 7 maggio 999. Pur essendo rimaste in parte inoperanti, queste donazioni con quelle del 1000-1001 segnano l'acme della feudalità vescovile. Ben tosto, forse dalla metà del sec. XI, il comune prese a contrastarne sempre più l'esercizio in città e nella contea; in queste lotte si inquadra la costruzione di borghi e castelli da parte di vescovi, quali Uguccione (m. nel 1170) che fondò il Piazzo di Biella e Ronsecco; precedenti dei borghi-franchi (v.), una trentina, creati poi con altri fini nei secc. XII-XIII dal Comune. Il quale nel 1243 tentò di impossessarsi del residuo dominio episcopale, ormai ridotto ai soli luoghi elencati (dopo le pievi) nella bolla del 1° giugno 1187, inviata da Urbano III, già vescovo di V. (1182-84) a s. Alberto (v.); resistette invitto il presule Martino Avogadro (1244-68). Vi posero fine invece la cessione di Biella al duca sabaudo Amedeo VI (1379) e l'investitura del feudo pontificio di Masserano e Crevacuore ai Fieschi (1394). Nel '400 e '500 ressero la Chiesa di V. vescovi della famiglia Fieschi di Lavagna per ca. 90 anni e poi membri della famiglia Ferrero (v.), dal 1499 al 1572, quando il card. Guido Ferrero la permutò con G. Francesco Bonomi (v. bonhomini), abate di Nonantola. Il Bonomi vi attuò la riforma tridentina: tenne 11 sinodi, consolidò il Seminario urbano, eresse quello minore, abolì il rito eusebiano e delle visite pastorali in diocesi, in Moriana ed in Val d'Aosta (1576) lasciò accurate relazioni.

Nel 1474 fu smembrata da V. la diocesi di Casale (v.); nel 1772 quella di Biella (v.). Sotto Napoleone, che nella sola città soppresse ben 18 conventi, la diocesi venne

(*fot. D. Vittorio Viale*)
VERCELLI, ARCIDIOCESI di - Copertura in lamine d'argento lavorata a sbalzo, offerta dal re Berengario I per il codice dei Vangeli di s. Eusebio (sec. IX).

conformata territorialmente al dipartimento della Sesia (1805). Il breve *B. Petri Apostolorum* del 17 luglio 1817, che elevava V. a metropoli, ne stabilì i confini attuali. Tra i pastori del sec. XIX rifulge per zelo Alessandro D'Angennes (1832-69).

III. PIEVI, CAPITOLI, MONASTERI. – La diocesi nel sec. X era divisa in 36 pievi rurali (cataloghi in cod. *Vat. lat.* 4322, ff. 34ᵛ e 108), quasi tutte poste su antiche strade romane e in zone archeologiche. Oltre i due Capitoli cittadini di S. Maria e S. Eusebio, che i vescovi Norgaudo (ca. 844) e Alderico nel 1040 ricondussero alla pratica della vita comune, già dal sec. XI ne esistevano altri 7, tra cui quelli di Biella e Casale. Nove furono le storiche abbazie: SS. Michele e Genuario di Lucedio, illustrata da s. Bononio (v.); S. Stefano di V.; SS. Vittore e Corona di Grazzano (Casale) dotata nel 961; SS. Salvatore e Giacomo della Bessa (Biella); Sannazzaro (1040 ca.); Muleggio (sec. XI ?), benedettine; S. Maria di Lucedio, cistercense, fondata nel 1123, fiorente con gli abati Pietro (1184-1205) e Oglerio (v.), il cui vasto territorio dai monaci che lo bonificarono prese il nome di Grangie (v.); S. Maria di Vezzolano ([v.] ora Asti); S. Andrea di V. fondata nel 1224 dal card. Guala Bicchieri (v.) che le prepose l'abate Tommaso Gallo (v.).

IV. PERSONAGGI ILLUSTRI. – Ebbero i natali in diocesi: s. Guglielmo (v.); b. Varmondo (v.); b. Giovanni da V. (v.); b. Emilia Bicchieri, domenicana, fondatrice del monastero di S. Margherita (m. nel 1314); b. Antonio della chiesa di S. Germano, domenicano (m. nel 1459); b. Arcangela Girlani di Trino, carmelitana (m. nel 1494); b. Maddalena Panattieri (v.); b. Giacobino Canepaccio, carmelitano (m. nel 1508): tutti con culto approvato in diocesi; Rainero Avogadro, il vescovo che attuò la crociata contro fra' Dolcino (v.); Antonio da V. (v.); M. Gattinara (v.); R. Baranzano (v.); O. Ferrari (v.); Raimondo Recrosio, vescovo di Nizza (m. nel 1732); G. Fr. Marchini, blista (m. nel 1774); E. Avogadro Della Motta (v.).

V. ARCHIVI. – Della antica *Schola S. Eusebii*, annessa al Duomo, si hanno poche notizie; ma di riflesso se ne scorge l'importanza dalla preziosa raccolta di 220 codici dell'Archivio capitolare (numerosi quelli miniati, parecchi dei secc. IX-XI, una cinquantina i liturgici, alcuni dei quali con note musicali antiche; celebri i codici: *Vercellensis a* della *vetus latina* del sec. IV; anglosassone, *Vercelli Book*, del sec. X; *De advocatis* dell'Imitazione di Cristo ([v.] del sec. XIII-XIV; il n. 39 contenente le opere di Attone, del sec. X, ecc. con documenti dal 707 in poi). Notevoli pure gli Archivi: arcivescovile (carte dal 1145 in poi); civico per la raccolta del Biscioni (atti dall'882 in poi); dell'ospedale (regestate le carte dal sec. XII al 1500); della Curia arcivescovile (atti di visite pastorali dal 1553 in poi). Le carte degli antichi monasteri soppressi, parte sono andate disperse, parte sono all'Archivio di Stato di Torino. Buone le Biblioteche del Seminario, Agnesiana (ecclesiastica) e civica.

VI. MONUMENTI. – Appartengono al periodo romanico il campanile (del 1152 ca.) della Cattedrale, ricostruita in varie riprese dal 1572 al 1860 su disegno di P. Tibaldi e, per la facciata e l'atrio, di B. Alfieri (v.), che conserva un Crocifisso di lamina d'argento sbalzata (sec. XI) e un tesoro di grande pregio artistico, comprendente tra l'altro una copertura a lamina d'argento con sbalzi (sec. IX), donata da re Berengario I per il codice dei Vangeli di s. Eusebio, e un'altra d'oro con ornati a smalti e pietre dure per un evangeliario (sec. XI; v. tav. 89 del vol. IX); il portale ed i musaici pavimentali di S. Maria Maggiore (ora al Museo Leone con il materiale epigrafico ricuperato nella demolizione della stessa e del Duomo), chiesa matrice di V., riedificata nel sec. XII e consacrata da Eugenio III il 17 giugno 1148, abbattuta nel 1777; la parte anteriore di S. Bernardo; i campanili di S. Michele e di S. Vittore. Il fervore architettonico dei secc. XI-XII è confermato dalle superstiti chiese romaniche sparse in diocesi, quali le antiche pievi di S. Michele di Balocco; S. Michele di Clivolo a Borgo d'Ale; Lenta; S. Maria di Rado a Gattinara; l'abbaziale di S. Genuario, del sec. XI; le chiese di Naula a Piane Sesia (ivi epitaffio di prete Candidiano: sec. VII); S. Michele di Trino (importante centro religioso, patria dei Giolito e di altri celebri tipografi che stamparono a Venezia dal 1480 e *in loco* dal 1508); S. Pietro di Robbio; S. Lorenzo di Oldenico; S. Pietro di Tronzano, ecc. del sec. XII.

Il più insigne monumento cittadino è la basilica di

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
VERCELLI, ARCIDIOCESI di - S. Eusebio parte per l'esilio. Particolare dei rilievi del coro del Duomo, opera di G. B. Bernero su disegno di F. A. Meyer (sec. XVIII).

S. Andrea in stile gotico con elementi antelamici, costruita negli anni 1219-27 a cura del card. Guala Bicchieri; tipiche espressioni del gotico sono pure le chiese di S. Francesco, di S. Marco (ridotta a mercato pubblico), di Sannazzaro e le costruzioni monastiche di S. Maria di Lucedio. Del '700 notevoli il 2° cortile del Seminario ultimato su disegno del Juvara e la chiesa parrocchiale di Borgo d'Ale (1770) di ispirazione vittoniana.

Sulla fine del '400 e nel '500 tenne un posto preminente nel movimento artistico del Piemonte la scuola pittorica vercellese, resa illustre dai nomi dello Spanzotti, del Sodoma (v.), che passò presto a Siena, di Gaudenzio Ferrari (v.), degli Oldoni, dei Giovenone e di Bernardino Lanino; le molte tavole e gli affreschi esistenti nel Museo Borgogna, in episcopio e in varie chiese cittadine (S. Cristoforo, S. Paolo, S. Francesco, S. Giuliano, ecc.) e della diocesi ne documentano la feconda attività. Ricchi ed apprezzati i Musei cittadini: Leone (archeologia) e Borgogna (pinacoteca). Un privato conserva il cofano del card. Bicchieri con smalti limosini del sec. XIII. - Vedi tav. CXXX.

BIBL.: fonti: molti documenti in *Monum. hist. patriae*, 20 voll., Torino 1836-99; S. Caccianotti, *Summ. monum. omnium quae in Tabulario municipii Vercell. continentur...*, Vercelli 1868; L. Bruzza, *Inscriz. ant. vercell.* (le cristiane a pp. 25-362), Roma 1874; E. Ferrero, *Iscriz. ant. vercell.*, Torino 1891; G. Colombo-R. Pastè, *I necrol. eusebiani*, in *Boll. st. bibl. subalp.*, 2-7 (1897-1902), 25 (1923); indici di G. Borghezio, *ibid.*, 31 (1929), pp. 147-250; D. Arnoldi - F. Gabotto, *Le carte dell'Arch. capitol. di V.* (*Bibliot. Soc. st. subalp.*, 70-71), 2 voll., Pinerolo 1912-14; P. Fr. Kehr, *Italia pontif.*, VI, II, Berlino 1914, pp. 26-54; G. Sella, *Cartario del monast. di Muleggio*, e D. Arnoldi, *Le carte dell'Arch. arciv. di V.* (*Bibliot. Soc. st. subalp.*, 85), Pinerolo 1917; R. Pastè, *Invent. dei mss. delle Bibl. capit. di V.* (*Invent. dei mss. delle Bibl. d'Italia*, a cura di A. Sorbelli, XXXI), Firenze 1924; D. Arnoldi, *Il «Libro delle investiture», del vesc. di V. Giov. Fieschi* (*Bibliot. Soc. st. subalp.*, 83, II), Torino 1934; G. C. Faccio-M. Ranno, *I Biscioni* (*ibid.*, 145-46), 2 voll. (su 7 previsti), ivi 1934-39; *Acta Reginae Montis Oropae*, 2 voll., Biella 1945-48 (vol. I, a pp. 23-47; 78-124; 224-40 i registri delle decime e notiz. sui monast.; vol. II, pp. 37-45 note stor. sulle chiese del Biellese e dell'alto Vercellese, a cura di G. Ferraris); Eubel, I, pp. 520-21; II, pp. 290-91; III, pp. 351-52; IV, p. 364; V, pp. 410-11. Storia: M. A. Cusano, *Discorsi historiali*, Vercelli 1676; V. Mandelli, *Il Comune di V. nel medioevo*, 4 voll., ivi 1857; C. Dionisotti, *Memor. stor. della città di V.*, 2 voll., Biella 1861; id., *Notizie biogr. dei vercell. illustri*, ivi 1862; F. Savio, *Gli antichi vesc. d'Ital. dalle orig. al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 1-8, 403-94; F. Gabotto, *Ricerche intorno all'invas. degli Ungheri in V. ed al tempo della morte del vesc. Liutwardo*, Vercelli 1899; R. Orsenigo, *V. sacra*, Como 1909; *Arch. della Soc. vercell. di stor. e d'arte*, 3 voll., Vercelli 1910-21; *Medioevo vercell.*, ivi 1926; Lanzoni, pp. 1036-44; G. C. Faccio - G. Chicco, *Vecchia V.*, 7 voll., Vercelli 1931-51; R. Ordano, *Un vesc. ital. del secolo di ferro* (*Attone di V.*), ivi 1948. Per l'arte: G. Colombo, *Docum. e notizie intorno agli artisti vercellesi*, Vercelli 1882; P. Verzeone, *L'architet. romanica nel Vercellese*, ivi 1934; A. M. Brizio, *Catal. delle cose d'arte e di antichità d'Ital., V.*, Roma 1935; V. Viale, *Guida ai Musei di V.*, ivi 1935; id., *V. e la sua provincia dalla romanità al fascismo*, ivi 1939; G. Chicco, *Mem. del vecchio duomo di V.*, ivi 1943 (con bibl.); N. Gabrielli, *Le pitture romaniche*, Torino 1944, pp. 11-13, 70-72; L. Mallé, *Antichi smalti cloisonnés e champlevés dei secc. XI-XIII in raccolte e musei del Piemonte*, in *Bollet. Soc. Piemontese d'arch. e di Belle Arti*, 3 (1949), pp. 38-79; 4 (1950), pp. 54-136. Giuseppe Ferraris

VERCELLONE, Carlo Giuseppe. - Biblista, n. a Sordevolo presso Biella il 10 genn. 1814, m. a Roma il 19 genn. 1869. Nel 1829 entrò fra i Barnabiti a Genova. Ordinato sacerdote nel 1836, insegnò in vari collegi finché fu chiamato a Roma (1847), ove rivestì cariche importanti, fra le quali quella di procuratore e di preposito generale del suo Ordine. Continuando l'opera dell'Ungarelli (v.), V. si occupò in modo particolare di critica testuale della Bibbia.

Da Pio IX fu incaricato dell'edizione del cod. Vaticano (B), già preparata da A. Mai. L'opera uscì in 5 voll. nel 1857, ma apparve deturpata subito da non pochi errori. V. stesso ne curò un'edizione migliore per il Nuovo Testamento nel 1859, quindi in collaborazione con G. Cozza-Luzi fu ristampato tutto il codice (Roma 1869-1872; in 5 voll., oltre quello di carattere introduttivo). È molto più apprezzata la sua edizione della Volgata (*Biblia sacra Vulgatae editionis... recognita atque edita*, Roma 1861). Rivelano scientifico senso critico i saggi *Sulla autenticità della Bibbia Volgata secondo il decreto tridentino* (Roma 1866) e quelli, di solito riguardanti la storia della versione latina e questioni di critica testuale, raccolti nelle *Dissertazioni accademiche* (ivi 1864).

L'opera principale di V., vero monumento di critica testuale, è costituita dalla raccolta di numerosissime varianti dei principali codici della Volgata; usufruendo in parte delle note lasciate dall'Ungarelli, pubblicò *Variae lectiones Vulgatae* (2 voll., Roma 1860-64). Sia il materiale raccolto che gli ottimi *prolegomena*, che l'accompagnano, costituiscono un lavoro preparatorio di primo ordine per un'edizione critica della Volgata. I due imponenti volumi non oltrepassano i libri dei *Re*.

BIBL.: G. M. Sergio, *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del p. D. C. V.*, Roma 1869; Hurter, V, coll. 1213-14; G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, Firenze 1937, pp. 162-75. Angelo Penna

VERDAGUER I SANTALÓ, Jacint. - Sacerdote e poeta catalano, n. a Folgaroles il 17 maggio 1845, m. a Vallvidriera il 10 giugno 1902.

Dei suoi molti viaggi in Europa e in Africa come cappellano della Compagnia transatlantica di Barcellona lasciò le sue impressioni di osservatore attento nel vol. *Excursions i viatges* (1884): ma, già fin dal 1877, la pubblicazione del poema *L'Atlántida* l'aveva rivelato poeta d'eccezione: un altro poema, *Canigó*, leggenda pirenaica dell'epoca della riconquista (1886), gli meritò la corona di «poeta della Catalogna».

Sacerdote pio e zelante e lirico d'istinto affidò ai versi il suo ardore mistico e il suo senso patrio: *Idilis i cants mistichs*, *Cántics*, *Cansons de Montserrat*, *Caritat*, *El somni de san Joan*, *Jesús Infant*, *Nazaret*, *S. Francesc*, *Flors de Maria*, *Patria*, la famosa *Oda* a Barcellona, ecc. Più di 1200 liriche di V. furono poste in musica e cantate dalle folle. Sospeso *a divinis* nel 1895 per voci calunniose, ritraeva la sua pena interiore nelle raccolte poetiche *Roser de tot l'any* e *Flors del Calvari*; ma riammesso a celebrare nel 1898 ebbe affidato un benefizio nella chiesa di Betlem, in Barcellona. Ebbe vigore e sincerità d'ispirazione, vivace immaginazione, nobiltà di forma non schiva di modulazioni popolaresche. V. è uno dei massimi rappresentanti della rinascita catalana.

BIBL.: ed.: *Opere complete* in 30 voll., Barcellona 1914 sgg.; Studi: A. Masiera, *V. poeta mistich*, ivi 1902; J. Falp y Plana, *M. V.*, ivi 1902; Conde de Güell, *El poeta V., apuntes y recuerdos*, ivi 1927; V. Serra Boldù, *V.*, ivi 1932; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXVII, pp. 1415-27. Enzo Navarra

VERDI, Giuseppe. - Musicista n. alle Roncole presso Busseto (Parma) il 10 ott. 1813, m. a Milano il 27 genn. 1901.

Ricevette i primi rudimenti della musica dall'organista del villaggio natio, Baistrocchi, che egli, a soli 12 anni, già validamente sostituiva all'organo. Per accondiscendere alla sua passione per la musica i genitori lo mandarono all'età di 10 anni a Busseto, dove un amico del padre, A. Barezzi, prese a benvolerlo e ad aiutarlo; colà il piccolo Giuseppe, pur seguitando a recarsi nei giorni festivi alle Roncole per suonarvi l'organo in chiesa e poter così aiutare la famiglia, studiava con ardore la musica col can. F. Provesi e il latino col can. Seletti. Bocciato all'esame di ammissione al Conservatorio di Milano, continuò a studiare privatamente col maestro V. Lavigna, dedicandosi a frequentare l'opera, a trascrivere brani per la banda e a dirigere esecuzioni orchestrali (fra le quali va ricordata quella dell'oratorio *La Creazione* di Haydn). Nel 1836 ottenne la carica di maestro di musica del Comune e del Monte di Pietà di Busseto, ove scrisse la prima opera *Oberto conte di S. Bonifacio*. Mortigli nel giro di due anni i due figli e la moglie, subì un profondo sconforto, ma il suo forte spirito si riprese e col *Nabucco* (che traeva ispirazione dalle pagine della Bibbia, la cui lettura fin dall'età giovanile gli aveva infuso nell'animo forti palpiti di commozione) iniziò la sua vera e gloriosa carriera teatrale.

Nella lunga ed operosa vita divise il suo tempo fra Milano (1839-42), Firenze, Londra, Parigi, Roma,

(fot. Ballerini e Fratini)
VERDI, GIUSEPPE - Ritratto

Busseto, Genova e la Villa di S. Agata (a Vidalenzo, presso Busseto). Poco dopo la morte della seconda moglie Giuseppina Strepponi (1897), recatosi a Milano per passarvi le feste natalizie, vi morì per emiplegia. Oltre alla vasta ed immortale attività operistica che abbraccia una trentina di capolavori, dall' *Oberto* (1839) al *Falstaff* (1893), in cui, se non tutto l'argomento (come il *Nabucco*, *I Lombardi*, *Giovanna d'Arco*), spiccano brani di fervido slancio religioso, come l'*Ave Maria* dell'opera *Otello* ed altri, vanno ricordate di lui le composizioni sacre che, pur non essendo di carattere liturgico, esprimono l'anelito della sua fede. Prima fra tutte la *Messa di Requiem*, scritta in memoria di Alessandro Manzoni, messa di cui furono rilevate indeterminatezza psicologica ed umanità commossa d'accenti. Accanto all'accademismo troppo rigido della forma, nella ricerca troppo veristica di effetti drammaticamente espressivi, accentuati dall'uso degli strumenti a fiato, stanno tuttavia la fluente vena melodica, la dolcezza delle invocazioni e la tragica pittura del dramma del giudizio.

Dopo questo poderoso lavoro, sembreranno più deboli, forse fredde e un poco di maniera le opere sacre minori : il *Pater Noster*, sul testo di Dante, per 2 soprani, contralto, tenore e basso, l'*Ave Maria*, pure nella volgarizzazione di Dante, per soprano ed archi, eseguiti entrambi alla Scala nel 1880; lo *Stabat Mater*, per coro a 4 parti e orchestra, eseguito all'Opera di Parigi il 7 apr. 1877. Con lo *Stabat* furono raccolti l'*Ave Maria* su scala enigmatica armonica, a 4 voci, le *Laudi alla Vergine Maria* su testi presi dall'ultimo canto del *Paradiso* di Dante, per 4 voci bianche, un *Te Deum* su tema ambrosiano, per doppio coro e orchestra, tutti brani eseguiti all'Opera di Parigi nel 1898. La raccolta fu stampata col titolo di *Quattro pezzi sacri*.

Fra le composizioni occasionali, sarà interessante ricordare una delle ultime sue pagine, la preghiera *Pietà, Signor*, scritta per un numero unico a beneficio dei danneggiati dal terremoto che il 16 nov. 1894 aveva sconvolto Calabria e Sicilia. Studioso dei grandi del passato, specie del Palestrina, soleva dire... « a me pare che l'arte di Palestrina e di Marcello sia pure un'arte grande... ed è nostra ». « Vi è l'arte bella, cristiana, del secolo di Palestrina... il vero principe della musica sacra ed il padre eterno della musica italiana ». « Torniamo all'antico : sarà un progresso! » (v. R. Casimiri : *G. V. e gli ideali ceciliani*, in *Boll. Ceciliano*, 10 [1916], pp. 81-94).

BIBL.: G. Tebaldini, *Da Rossini a V.*, Napoli 1901; C. Bellaigne, *V.*, Parigi 1921; C. Gatti, *G. V.*, 2ª ed. Milano 1941; A. Parente, *Il problema della critica verdiana*, Torino 1933.
Luisa Cervelli

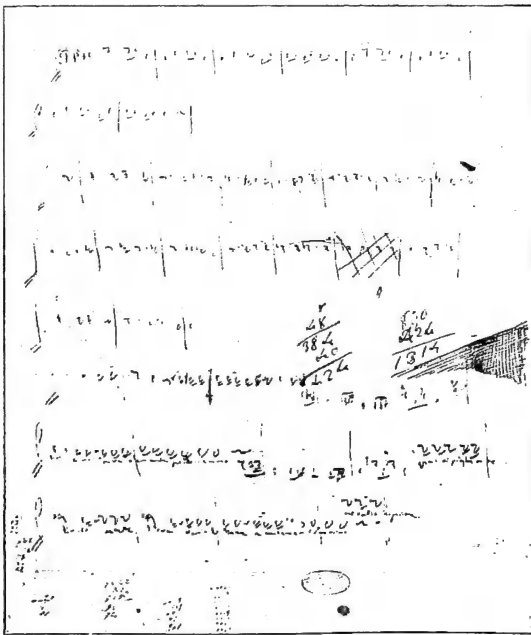
VERDIANA, santa. - Vergine reclusa, n. a Castelfiorentino in Toscana (nel 1182 ?), da genitori di condizioni disagiate. Per qualche tempo fu al servizio di un suo parente ricco, della famiglia degli Attavanti.

Dopo un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella e alla tomba degli Apostoli a Roma, si stabilì a Castelfiorentino in una celletta costruita presso l'oratorio dedicato a s. Antonio Abate. Vi restò 34 anni nella più rigorosa austerità. Non è dimostrato che V. abbia appartenuto alla Congregazione Vallombrosana e neppure al Terz'ordine francescano al quale, secondo Mariano da Firenze, sarebbe stata ammessa da s. Francesco stesso. Morta nel 1242 o forse assai prima (1236 ?), all'età di 64 anni secondo i biografi, V. fu sepolta nella sua celletta trasformata in cappella; di là le sue reliquie furono trasferite nella chiesa di S. Lorenzo verso l'anno 1378. Clemente VII, il 20 sett. 1533, approvò il culto liturgico della Santa, il cui nome fu iscritto nel *Martirologio romano* con decreto del 3 dic. 1672. Festa il 1° febbr.

BIBL.: BHL, 8539-40; *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, pp. 255-63; A. Van den Wyngaert, *De Sanctis... Tertii Ordinis....*, in *Arch. Francisc. hist.*, 14 (1921), p. 35; O. Pogni, *Intorno alla data di morte di s. V.*, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 31 (1923), pp. 3-17; id., *La gloriosa vergine romita di Castelfiorentino*, Castelfiorentino 1932-34; id., *Vita di s. V.*, Empoli 1936, cf. *An. Boll.*, 54 (1936), pp. 261-62, 464.
Clemente Schmitt

VERDIER, JEAN. - Cardinale, n. in La Croix-Barrez (diocesi di Rodez) il 19 febbr. 1864, m. a Parigi il 9 apr. 1940.

Entrato nel 1886 nella Società di S. Sulpizio, venne l'anno dopo a Roma e vi si laureò in teologia e diritto canonico. Ordinato sacerdote il 9 apr. 1887, venne inviato al Grande Seminario di Périgueux e vi insegnò filosofia. Trasferito a Lione, fu rettore di quel Seminario nel 1898. Quindi si stabilì dal 1905 a Parigi ed ebbe la cattedra di teologia morale al Seminario di S. Sulpizio. In seguito alle leggi sulla separazione V. ed i suoi confratelli furono costretti ad abbandonare il vecchio edificio di Piazza S. Sulpizio. Alla sistemazione del Seminario nella nuova casa di Rue de Regard, il V., divenuto nel frattempo direttore, cioè superiore effettivo sotto il controllo del superiore generale, presiedette personalmente. Assunta nel 1912 la direzione del Grande Seminario des Carmes, insegnò nel 1910 anche teologia morale all'Institut catholique.

Teologo, professore, direttore spirituale, ebbe chiara la visione delle necessità e delle opportunità della vita cattolica contemporanea e trattò con perspicacia i diversi problemi del suo tempo con riguardo particolare alle questioni sociali. Vice superiore generale di S. Sulpizio nel 1926, fu eletto il 16 luglio 1929 superiore generale. Di lì a qualche mese, il 18 nov. 1929, Pio XI lo nominò arcivescovo di Parigi ed il 16 dic. dello stesso anno lo creò cardinale del titolo di S. Balbina. Promosse in tale qua-

(da L'Abbozzo del Rigoletto, a cura del Min. cultura popolare, Roma 1941, tav. 1)
VERDI, GIUSEPPE - Introduzione del *Rigoletto*, con annotazioni varie, conti, scarabocchi autografi.

lità energicamente l'organizzazione metodica dell'Azione Cattolica francese. Rafforzò il sentimento cattolico nel paese e con i suoi « cantieri del Cardinale » diede inizio alla costruzione di chiese nella periferia di Parigi nell'intento sia di contribuire ad un'attiva opera missionaria nella *banlieue*, sia di alleviare in parte le critiche condizioni economiche dei lavoratori disoccupati. Oratore e scrittore efficace, collaborò alla *Revue pratique d'apologétique* e pubblicò diverse opere tra cui si ricordano : *Le problème de la natalité et la morale chrétienne* (1917); *Y a-t-il un droit de grève?* (1923); *La question scolaire* (1934); *Petit manuel des questions contemporaines* (1937); *Problèmes sociaux, réponses chrétiennes* (1939).

BIBL.: P. de Quirinelle, *Le card. V.*, in *Rev. hebdom.*, 39 (1930), t. 1, pp. 470-86; Ignotus, *Le card. V.*, in *Rev. de Paris*, 47 (1940), pp. 581-90; Y. de la Brière, *Le Card. V. Son rôle en France et hors de France*, in *Etudes*, 243 (1940), pp. 199-213; J. Pressoir, *Souvenirs d'un « fils » sur le card. V.*, in *Etudes*, 243 (1940), pp. 241-49; A. Dansette, *Hist. religieuse de la France contemp. sous la IIIe Républ.*, II, Parigi 1951, passim. Silvio Furlani

(*fot. Felici*)

VERDIER, JEAN - Ritratto.

VERDUN, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo del dipartimento della Meuse in Francia. Ha una superficie di 6240 kmq. con una popolazione di 188.780 ab., dei quali 180.000 cattolici distribuiti in 551 parrocchie servite da 339 sacerdoti diocesani e 12 regolari; ha grande e piccolo seminario, 3 comunità religiose maschili e 56 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 445). È suffraganea di Besançon. Patrona la B. V. Assunta.

La lista episcopale fu composta dal vescovo Dadone nell'893 che si limitò ai due suoi predecessori Attone e Berenardo. Bertario, canonico di St-Vanne, utilizzò un catalogo sfuggito all'incendio, unendovi le indicazioni delle sepolture, in gran parte nella chiesa di St-Vanne. Il suo catalogo fu continuato nel sec. XI fino al 1047 e più tardi il monaco Lorenzo della stessa abbazia lo continuò fino al 1144, altri lo prolungò fino alla metà del sec. XIII. Un'altra lista in un manoscritto di Amiens va fino al vescovo Richerio (1089-1107). Il primo vescovo Santino sarebbe della metà ca. del sec. IV, poi Mauro, Salvino, Aratore, Policronio, Possessore. Firmino, di cui si rinvenne la tomba a St-Vanne, sarebbe del tempo di Clodoveo. Poi Vito; Desiderato che ebbe a soffrire dal re Teodorico I (511-34) e andò ai Concili di Alvernia nel 535 e di Orléans nel 549; Agerico, ricordato da Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, III, 34, 39) dal 584 al 588; Arimero, che fu al Concilio di Parigi del 614; Ermenfrido, detto anche Godo, che fu al Concilio di Clichy nel 627; Paolo (619-36), deposto in S. Saturnino: la sua biografia è del sec. X. Seguono Giseccarlo (648-75); Armonio; Peppone al tempo di Carlo Martello; Madelveo che visitò i Luoghi Santi (762-75); Pietro, di origine italiana, inviato a Roma da Carlomagno nel 781, morto nell'806. Anstranno e Frilando sono sepolti a St-Vanne; Ildino fu al Concilio di Magonza nell'839, morì nell'847. Attone (847-70), ebbe da Lotario II l'abbazia di Echternach che conservò fino al-l'864; nell'859 fu al Concilio di Savonnières, nell'860 a quello di Coblenza, nell'862 a quello di Tousey. Berenardo (870-79) fu al Concilio di Attigny nell'870 e nell'871 a quello di Douzy, nell'873 alla dedica della cattedrale di Colonia; nell'876 al Concilio di Ponthion. Daolo fu vescovo dall'880.

(*da I. Vasour Elder, Spigolature di Val d'Elsa, in Rassegna d'Arte, 10 [1909], p. 159*)

VERDIANA, santa - S. V. tra due serpenti, simboli del diavolo tentatore; dipinto su tavola già attribuito a Duccio di Boninsegna (sec. XIV) - Castelfiorentino, chiesa di S. Verdiana.

La cattedrale Notre-Dame risale al sec. XI ma fu più volte rimaneggiata, specialmente dopo la guerra 1914-18; durante i lavori di restauro si identificarono gli avanzi delle varie costruzioni precedenti più volte devastate da incendi. L'edificio romanico, cominciato nel 1048, continuò fino al 1083 su iniziativa di Teodorico il Grande che si ispirò alle costruzioni romaniche renane (specialmente Magonza, Spira e Worms) con doppie absidi e torri. Dopo una sosta dovuta alle depredazioni che subì la regione, l'edificio venne continuato sotto il vescovo Alberone di Cluny (1132-52), per opera dell'architetto Garino a cui si deve anche la cripta; la Basilica fu consacrata dal papa Eugenio III l'11 nov. 1147 e vi fu presente s. Bernardo. Nel 1250 vi si aggiunse l'abside orientale e la sala detta « il sacrario ». La vòlta della nave centrale è del 1378, quando fu sopraelevata l'abside orientale. Tra il 1390 e il 1530 vennero aggiunte le cappelle laterali. Fra il 1509 e il 1515 fu costruito il chiostro gotico. In seguito ai danni causati da un fulmine, nel 1755 vennero apportate molte modificazioni. Agerico, vescovo di V., non solo restaurò le antiche chiese, ma, a testimonianza di Fortunato, ne eresse anche altre.

Il b. Pio X nel 1906 concesse ai vescovi di V. il privilegio del sacro pallio. Pio XII con lettera apostolica dell'8 sett. 1947 elevò la Cattedrale alla dignità di basilica minore (AAS, 41 [1949], pp. 490-92).

BIBL.: Eubel, I, p. 530; II, p. 295; III, p. 356; IV, p. 370; V, p. 416; N. Robinet-Gilliant, *Pouillé du dioc. de V.*, 3 voll., Verdun 1888-1904; L. Duchesne, *Fastes épisc. de l'anc. Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 66-75; Ch. Aimond, *La cathédr. de V.*, Verdun 1926; E. Fels, *V.*, in *Congrès archéol. de France, Nancy et V. en 1933*, Parigi 1934, pp. 391-418; *Guide de la France chrét. et missionn.*, 1948-49, ivi 1948, pp. 410-11, 795-98, 1119; J. Denaix, *Rech. sur les relations de st Bernard avec l'Eglise de Hattonchâtel* (Meuse), ivi 1947; M. Souplet, *Le bienh. pape Eugène III et st Bernard à V.*, Verdun 1951. Enrico Josi

VERECONDIA. - Dal latino *vereor*, dal quale deriva anche l'altro sostantivo italiano « vergogna »; ma fra i due derivati c'è una notevole diversità di significato che non poteva essere nella originaria *verecundia* latina. Si comprende pertanto che questa venisse definita: « timore di qualche cosa turpe la quale perciò può venire rimproverata », cioè « timore di turpitudine e di rimprovero » (*Summ. Theol.*, 2a-2ae, q. 144, a. 1).

Per conseguenza, conclude s. Tommaso, sebbene sia una qualche passione lodevole, non è affatto virtù. Essa infatti implica il timore del disonore e del vituperio e spesso è coscienza o sospetto di colpa e può venire sentito anche da persone viziose che a momenti provano confusione della propria svergognatezza, anche senza vera disposizione ad emendarsi: perciò non va preso sempre in

senso lodevole e buono, in quanto non tende direttamente ad evitare la colpa, quanto invece la disistima e solo indirettamente la colpa. V. invece, secondo il comune odierno significato, è quel sentimento per cui si arrossisce e si rifugge dalle cose brutte e men che oneste. Si avvicina al pudore (v.) e come esso ha sempre senso buono; e come la pudicizia è un deliberato volere, è l'abito di osservare il senso del pudore e del conformare a questo la proprio condotta. Vizio al contrario è l'inverecondia che si confonde con la svergognatezza.

(da P. Nardi, *Vita e tempo di G. Giacosa* Milano 1949, tav. 23 f. t.)

VERGA, GIOVANNI - Ritratto.

BIBL.: J. De la Vaissière, *Pudore istintivo*, trad. it., Milano 1938; E. Paganuzzi, *Purezza e pubertà*, Brescia 1943; P. Babina, *Figli adolescenti*, ivi 1951.

Giuseppe Pistoni

VERECONDO. - Vescovo di Junca nella provincia africana di Bizacene, fiorito nel sec. VI, m. a Calcedonia nell'ospizio di S. Eufemia nel 552.

Un anno prima era stato chiamato alla corte bizantina a causa della sua opposizione alla condanna dei Tre Capitoli e fu condannato all'esilio. V. compose un poema in 212 esametri *De satisfactione poenitentiae* (ed. J. B. Pitra, *Spicil. Solesm.*, IV, Parigi 1858, pp. 138-43 e recentemente E. Kulendorff, Lund 1943), un *Commentario* a nove cantici del Vecchio Testamento (ed. Pitra, *op. cit.*, 1-131) ed estratti degli Atti del Concilio di Calcedonia (PL 68, 1012-14). Invece l'*Exhortatio paenitendi* (ed. Pitra, *op. cit.*, pp. 132-37) e il *Crisias* (*ibid.*, pp. 144-65) sono spurie. V. è un buon conoscitore della cultura classica.

BIBL.: G. Bardy, s. v. in DThC, XV, 2672-74.

Ignazio Ortiz de Urbina

VEREPAEUS, SIMON. - Umanista e teologo, n. a Dommelen-Valkenswaard (Paesi Bassi) nel 1552, m. a Boscoducale nel 1598.

« Magister artium » all'Università di Lovanio il 28 marzo 1545 e ordinato sacerdote, divenne nel 1550 professore alla scuola capitolare di Hilvarenbeek; qui iniziò la composizione dei suoi manuali per la scuola. Per breve tempo fu rettore del monastero di Thabor e Mechelen (Malines); ma nel 1566 fu forzato dai torbidi a recarsi a Colonia ove i Gesuiti l'esortarono a continuare i suoi manuali, fra cui *Institutionum scholasticorum libri tres*. Intanto aveva già pubblicato il suo notissimo libro di preghiere: *Precationum piarum enchiridion* (Anversa 1565). Dopo molti viaggi, si stabilì a Boscoducale, ove fu fino alla morte rettore della scuola capitolare; vi pubblicò: *Primae studiorum exercitationes* (1585); *Praeceptiones de figuris* (1590); *Copia* (1590); e ritoccò la sua *Grammatica*, che era in uso ancora nel sec. XIX. V. è un esempio di educatore cristiano della riforma cattolica.

BIBL.: *Biogr. nation. de Belgique*, XXVI, Bruxelles 1936-38, pp. 604-10; M. A. Nauwelaerts, *Brijdrage tot de bibliographie van S. V.*, in *Gulden passer*, 25 (1947), pp. 52-90; id., *S. V., paedagog. der Contra-reformatie*, Tilburg 1950.

Pietro Grootens

VERGA, GIOVANNI. - Scrittore, n. a Catania il 31 ag. 1840, m. ivi il 27 genn. 1922.

Scrisse, ancora giovanissimo, romanzi storici di ispirazione patriottica: *I carbonari della montagna* (1861-62), *Sulla laguna* (1863). La produzione seguente, più personale, ma ancora di modesto valore, risente del romanzo francese nell'impegno di rappresentare la decadenza dell'amore-passione ideale nell'urto con la realtà; nel protagonista, più o meno idealmente autobiografico, è vagheggiata la figura dell'artista scompostamente assetato di indefiniti appassionati confusi ideali: il linguaggio è ancora piuttosto artificiosamente concitato e approssimativo. Tale è: *Una peccatrice* (1866). Dal 1869 soggiornò a Firenze e vi scrisse *Storia di una capinera* (1871), romanzo epistolare lagrimoso, inteso a condannare il sacrificio di una giovinetta relegata in convento lontana dalle gioie della famiglia e dell'amore. Nel 1873 si trasferì a Milano, dove frequentò il gruppo degli « Scapigliati »: in questo clima scrive altri romanzi: *Eva* (1873), *Tigre reale* (1873) ed *Eros* (1875), insistendo su temi di romantica passione; mentre d'altra parte subisce il fascino di una scenografia cosmopolita e brillante.

Con la novella *Nedda* (1874) il V. inizia la composizione di novelle brevi e incisive, seguendo un tema e un linguaggio nuovo, quello che sarà veramente il « suo » tema: la vita paesana, di sentimenti, situazioni e linguaggio elementari. Il V. cerca di spogliarsi della propria fantasia intellettualistica e libresca per investirsi della fantasia elementare del popolo con crescente lucida simpatia artistica ottenendo effetti di potente contenuta epicità. È questo il verismo del V. Nella raccolta, in cui *Nedda* trova luogo, *Primavera e altri racconti* (1876, più tardi col titolo *Novelle*), si alternano ancora i due temi e le due maniere. Con le novelle *Vita dei campi* (1880) e con la maggior parte della produzione seguente (non senza qualche meno felice ritorno alla prima maniera) il V. si fissa nella sua nuova e matura arte che dà i massimi frutti nel ciclo ideato attorno al 1880 sotto il titolo generale *I vinti*. Dovevano essere cinque romanzi in cui il V. voleva attuare artisticamente uno studio sociale dell'inquietudine e della disfatta provocata dal desiderio di benessere e di onore in successivi gradi sociali: in una famiglia di pescatori: *I Malavoglia* (1881); in un manovale arricchito e imparentatosi con nobili, *Mastro Don Gesualdo* (1889); in una signora nobile, *Duchessa de Leyra*; in un uomo politico, *Onorevole Scipioni*; in un aristocratico, *Uomo di lusso*. Di questi ultimi tre romanzi non fu scritto se non il primo capitolo del primo. L'espressività del V. sembra essersi esaurita nella scoperta del tono elementare dell'umile mondo paesano, non trovando più nulla di analogamente nuovo e convincente nel tornare ai vecchi temi intellettualistici e raffinatamente passionali. Un altro romanzo piuttosto incerto tra i due poli della sua esperienza artistica scrisse intanto, *Il marito di Elena* (1882); ma più felicemente insistette su temi di vita elementare nelle *Novelle rusticane* (1883), e nelle raccolte di novelle *Per le vie* (1883), *Vagabondaggio* (1887), *I ricordi del capitano d'Arce* (1891), *Don Candeloro e C.* (1894). Scrisse anche per il teatro, talvolta riducendo per le scene alcune sue novelle.

Il mondo del V. è dominato da un senso di fatalità (la disfatta di ogni illusione di felicità) che non esclude nelle opere più mature e meditate la commossa ammirazione per il lavoro tenace, per la rettitudine, per la bontà. Il V. si stacca faticosamente dalla passionalità del romanticismo più generico (venato talvolta di notazioni beffarde, p. es., *Certi argomenti* in *Novelle*) per raggiungere nei due capolavori, *I Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo*, una visione impassibilmente tragica, ma tutta vibrante di segreta commozione. La scoperta viva del V. è questa visione elementare ma essenziale di una vita senza Dio e senza gioia, dove ogni tentativo di felicità si risolve in dolore; visione fatta di linguaggio vivo e « parlato » ma senza svenevolezze e senza riboboli dialettali, visione in cui l'impassibile ma non cinica constatazione della tragedia ha la potenza di un sottinteso appello all'ignoto. Il V. si accampa in un mondo idealmente precristiano, dove la Rivelazione è effettivamente ignorata, anche se qualche rito ne è esternamente ricordato. Ne risulta la tragedia di un mondo senza Rivelazione, ma anche senza alcun infingimento di surrogati di essa.

BIBL.: B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, III, Bari 1915 (4ª ed., ivi 1943), pp. 5-32; N. Cappellani, *Vita di G. V.*, *Opere di G. V.*, Firenze 1940; A. Momigliano, *Dante, Manzoni, V.*, Messina 1944, pp. 201-67; L. Russo, *G. V.*, Bari 1947 (con ampia bibl.).

Fausto Montanari

VERGANI, PAOLO. - Prelato ed economista, n. in Piemonte nel 1753, m. a Parigi ca. il 1820.

Scarse sono le notizie biografiche sul V., che pure fu una delle personalità di maggiore rilievo della Roma di Pio VI. In gioventù si occupò di studi giuridici, dimostrandosi ammiratore e seguace del Beccaria nei suoi opuscoli *Sulla pena di morte*; *Sulla giustizia criminale* e *Dell'enormità del duello*. Papa Braschi lo chiamò a Roma e lo nominò assessore generale delle Finanze e Commercio, segretario della Congregazione economica, nonché ispettore della Agricoltura e delle Arti. Fedele alle dottrine economiche del Verri, il V. fu un convinto protezionista ed elaborò ed attuò la riforma doganale di Pio VI del 1786, a difesa della quale scrisse più tardi (1795) un denso volume (*Della importanza e dei pregi del nuovo sistema delle Finanze dello Stato pontificio*). Egli sosteneva che le importazioni impoveriscono le finanze nazionali e si opponeva alla « speciosa obiezione che lo Stato debba riconoscere la sua ricchezza soltanto nell'agricoltura ». Secondo il giudizio del Ricca-Salerno (*Storia delle dottrine economiche in Italia*, Roma 1880, p. 170), l'opera del V. è « non solo una splendida illustrazione delle leggi e degli ordini emanati da Pio VI, ma la più completa e sagace interpretazione dei principi che regolavano il sistema doganale allora vigente nella pratica degli Stati più civili, per larghezza di vedute, copia di osservazioni particolari e tecniche, conoscenza piena della materia e lucidezza di espressioni ».

Non sappiamo altro del V. sino al 1811, allorché si trova a Parigi, costretto ad impartire lezioni di italiano per assicurarsi il pane e attendendo all'opera *La législation de Napoléon le Grand considérée dans ses rapports avec l'agriculture* (1812), nella quale mostra di essersi convertito dai concetti di un'economia basata prevalentemente sull'industria a nuove vedute più aperte verso i vantaggi dell'agricoltura. E infatti, caduto l'impero napoleonico, mons. V. esortò Pio VII a promuovere il ripopolamento e la coltivazione intensiva dell'Agro romano. Nel 1814 dettò un *Essai historique sur la dernière persécution de l'Eglise*, che è una violenta condanna della politica napoleonica nei confronti del papato.

BIBL.: Moroni, *Diz.*, passim (v. indice); A. Canaletti-Gaudenti, *La politica agraria ed annon. dello Stato pont. da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947, p. 58, con bibl.; U. Benigni, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 353. Renzo U. Montini

VERGERIO, PIER PAOLO il Vecchio. - Letterato e diplomatico, n. a Capodistria verso il 1370, m. a Budapest l'8 luglio 1444.

Studiò a Padova, nel 1386 a Firenze entro in amicizia con Coluccio Salutati, nel 1388-90 insegnò logica a Bologna e compose la commedia *Paulus*. Nel 1390-96 fu a Padova presso i signori di Carrara, quando vi era viva la fama del Petrarca del quale pubblicò il poema l'*Africa*; indirizzò due discorsi a Francesco Novello e compose 7 *Orationes pro s. Hieronymo*. Nel 1398-99 studiò greco a Firenze con il Crisolora. Ritornato a Padova nel 1400, compose nel 1402 il trattato *De ingenuis moribus et liberalibus studiis* per l'educazione dei giovani nobili, che dedicò ad Ubertino di Carrara, per cui ha posto fra i pedagogisti. Compilò una *Vita Petrarchae* (stampata da A. Solerti in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano s. d., p. 294 sgg.) ed una *Historia Principum Carrarensium*(in RIS, *Scriptores*, XVI, 113-84); inoltre nel marzo 1405 s'addottorò in arti, medicina e diritto. Caduti i Carraresi in quell'anno passò a Roma nella Curia dove si volse ad argomenti ecclesiastici e compose due discorsi sullo scisma. Nel 1414 fu a Costanza con Giovanni XXIII ed entrò nella Cancelleria dell'imperatore Sigismondo che lo creò *poeta laureatus*; fu con lui a Perpignano nel 1415 e poi nel luglio 1420 assistette a Praga alla disputa con gli Hussiti. Un suo scritto *Pro reintegranda uniendaque Ecclesia* sta in *Archiv. storico per Trieste, Istria, Trentino* (1882, pp. 351-74); non fu mai prete. Dopo lasciata Costanza nel 1418 non ritornò in Italia.

BIBL.: *Epist. di P. P. V.*, Venezia 1887; A. P. Pierantoni, *P. P. V.*, Chieti 1920; L. Smith, *Epistolario di P. P. V.*, Roma 1934 (con biografia e scritti vari); C. Marchente, *Ricerche int. al « De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber » attribuito a P. P. V. Seniore*, Padova 1946. Pio Paschini

PEDAGOGIA. – Il *De ingenuis moribus de liberalibus studiis adolescentiae* del V. è il primo trattato pedagogico dell'umanesimo, tanto più notevole in quanto precede la scoperta e la divulgazione delle opere pedagogiche più antiche di Plutarco, Quintiliano, Senofonte, Cicerone e Platone. Seguendo la corrente dell'umanesimo cristiano, il V. vuole congiunti insieme e fusi in piacevole armonia gli studi liberali fondati sui classici e i buoni costumi fondati sulla conoscenza e sulla pratica della religione: e mira alla formazione nello stesso tempo e del condottiero italiano, capace di sostituire i condottieri mercenari, e del governatore del popolo, il quale deve avere in suo favore non solo la forza cieca, ma anche la cultura, la finezza, la compitezza, e soprattutto quella esperienza del passato che conferisce maturità al giudizio e sicurezza nel decidere. Le lettere non si devono coltivare solo per il diletto che apportano, ma specialmente per la luce del passato che proiettano sui tempi presenti e dalle esperienze degli altri prìncipi e popoli derivano quella saggezza che preserva dagli errori. Perciò elemento fondamentale è la religione, a cui seguono la letteratura, la storia, disegno, musica, ginnastica, scienze e le arti militari con i loro esercizi. Quindi un'educazione enciclopedica e armonica, nella quale confluiscono le energie della religione, le tradizioni cavalleresche, fatte di duro addestramento ginnico e militare, la cultura greca e romana, le sette arti liberali, le dottrine mediche e giuridiche delle università; tutto questo però impartito con la mente vigile alle cognizioni che hanno una maggiore importanza per la vita sociale, perché l'erudizione chiusa nella sua torre di avorio è inutile egoismo, e la forza da sola non basta a ben reggere uno Stato.

BIBL.: ed. dell'opera a cura di A. Gnesotto, Padova 1918 (cf. recens. di V. Rossi, in *Riv. di filologia e di istruz. classica*, 47 [1919], pp. 484-86). Studi: K. A. Kopp, *V., der erste humanistische Pädagoge*, Lucerna 1893; G. Jachino, *Del pedagogista P. P. V.*, Firenze 1894; G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici ital. nel sec. XV*, Torino 1896, pp. 9-41; G. Saitta, *L'educazione dell'umanesimo in Italia*, Venezia 1928, p. 59 sgg.; id., *Il pensiero ital. nell'umanesimo e nel Rinascimento*, I, Bologna 1949, pp. 267-73. Celestino Testore

(*da L. Smith, Epistolario di P. P. Vergerio, Roma 1934, tav. tra pp. 24-25*)

VERGERIO, PIER PAOLO il Vecchio - Autografo - Venezia, Biblioteca Marciana, cod. Marc. lat., cl. XIV, 54, f. 101 B.

VERGERIO, PIER PAOLO il Giovane. - Vescovo apostata, n. nel 1497-98 a Capodistria da Girolamo, nobiluomo del luogo, m. a Tubinga il 4 ott. 1565. Studiò a Venezia forse alla scuola dell'Egnazio, poi a Padova s'addottorò in diritto, vi insegnò arte notarile (1522) e diritto (1523) ed esercitò ufficio di avvocato e di magistrato.

Fu fratello di Giov. Battista poi vescovo di Pola (1532); amico dapprima di Girolamo Muzio, Antonio Elio poi vescovo e dell'Aretino. Sposò nel 1526 Diana Contarini che gli morì l'anno seguente; viaggiò in Dalmazia ed ebbe conoscenza delle lingue slovena e croata. Alla morte del fratello Aurelio, segretario papale (1532), entrò nella Curia come notaro e fu inviato come nunzio papale in Austria e Boemia presso Ferdinando d'Asburgo nel 1533 e vi rimase sin dopo la morte di Clemente VII, quando fu richiamato da Paolo III. Nel febbr. 1535 ritornò nunzio in Germania presso il Re ed i prìncipi per preparare il raduno del Concilio e nel nov. si abboccò anche con Lutero (nov. 1535). Sul finire del 1535 lasciò la Germania e fu a Roma ed a Napoli; ma cadde in disgrazia per cui si fece tosto feroce odiatore dei Farnese. Fu nominato vescovo di Modrussa in Croazia il 5 maggio 1536, donde il 6 sett. seguente fu trasferito a Capodistria col gravame di una pensione in favore dell'Elio. Consacrato vescovo non si preoccupò di far residenza; fu presente a Vicenza il 12 maggio 1538 quando si trattò di aprirvi il Concilio, stette quindi a Mantova presso il card. Ercole Gonzaga (1539), poi a Ferrara con il card. Ippolito d'Este (1540) e passò con lui in Francia, dove conobbe anche Margherita di Navarra. Francesco I lo inviò come suo fiduciario presso la Dieta di Worms (nov. 1540) ove si abboccò con i più noti eretici; poi passò a Spira (genn. 1541) ed a Ratisbona e diede sospetto d'adesione all'eresia. Dopo una inutile visita a Roma passò a Capodistria (luglio 1541), dove non seppe che suscitare discordie civili, intraprendere inconsulte riforme, diffamando anche i frati del luogo e provocando una denuncia di costoro presso il Consiglio dei Dieci a Venezia (dic. 1544), per cui dovette allontanarsi da Capodistria e riparare a Ferrara, a Mantova, a Brescia (1546). Intanto era giunto come nunzio a Venezia Giovanni Della Casa (1544) che dovette cominciare il processo contro il V. (25 genn. 1545) che fu inviato a Roma. Perciò il V. il 15 genn. 1546 fu citato dinanzi all'Inquisizione. In quel mese osò presentarsi al Concilio di Trento, ma non vi fu ammesso perché in contrasto con il Papa per la sua condotta e le sue maldicenze, per cui alternò la sua dimora in Istria ed a Venezia. Intanto nel giugno 1547 si chiudeva il processo contro di lui e veniva inviato a Roma. Nel dic. si spediva di là l'ordine di condurlo in prigione a Roma dove veniva giudizialmente citato. Il V. si agita, si dichiara latitante e soggiorna a Padova ed altrove; però soltanto il 3 luglio 1549 in concistoro Paolo III lo dichiarava deposto dal vescovato. Presentendo la prossima condanna, il 1° maggio il V. aveva lasciata l'Italia ed il 15 maggio lo si trova a Chiavenna, poi a Coira, a Poschiavo, nel giugno a S. Gallo e nel dic. a Basilea. Cominciò subito a diffondere i suoi scritti polemici che pubblicava senza luogo di stampa in italiano per diffondere più facilmente le sue dottrine. Designato parroco a Vicosoprano nel genn. 1550, tenne la parrocchia sino al 1553, pensando di diventare capo degli italiani, profughi, per motivo di religione, come lui. Ma egli non era uomo che sapesse accattivarsi benevolenza, attaccabrighe ed ambizioso com'era, facile denunciatore di chi non sopportasse la sua alterigia o non condividesse le sue idee. Queste non avevano nulla di originale o di sistematico: in fondo erano quelle di Lutero con una più accentuata tendenza iconoclastica, stemperate in una moltitudine di libelli polemici redatti con faciloneria rozza e popolaresca con i quali ebbe mira costante di introdurre l'eresia in Italia, denigrando il papato, le pratiche cattoliche, il concilio. Così favorì i tentativi di Primo Truber per diffondere il protestantesimo nella Slovenia, promovendo a tale scopo la diffusione di Bibbie e di opuscoli tradotti in lingua slovena e croata. Si guastò ben presto con i pastori svizzeri eretici e si pose alle dipendenze di Cristoforo duca del Württemberg (1553) tenendosi sulla linea della *Confessio Augustana*. In seguito non passò anno che da Tubinga non facesse un lungo viaggio. Nell'apr.-maggio 1555 era presso i Grigioni. Nell'ott. 1556 s'incontrò a Strasburgo con Sleidanus (v.) cui fornì materiale per la sua storia. Dopo volse lo sguardo verso la Polonia e trattò personalmente con Alberto duca di Prussia e con il Principe Radziwill a Vilna. Nella primavera del 1558 osò riapparire in Italia, attraversando il Friuli da Pontebba a Duino, diffondendo libri; ma alla fine di apr. era di nuovo a Tubinga (cf. P. Paschini, *Eresia e riforma cattolica* ecc., Roma 1951, p. 58 sgg.). Nella primavera del 1559, dopo avere polemizzato con il vescovo Osio di Warmia, era di nuovo in Polonia, in lotta con le altre confessioni eretìcali, che tendevano a radicarsi in quella nazione. Nel 1560 sperava di poter essere presente al Concilio di Trento, e negli anni 1561-64 ripassò nel paese dei Grigioni, finché terminò la sua vita a Tubinga. Natura irrequieta, pronta ad immischiarsi in tutto subdolamente, tanto che anche i protestanti ebbero fin troppo a lamentarsi di lui. Fu in corrispondenza con Celio Curione, Bonifacio Amerbach, e con i principali eretici delle varie tendenze e per un momento anche con Elisabetta d'Inghilterra. Il Muzio (v.), che tentò invano di illuminarlo, scambiò con lui le *Vergeriane* nel 1550.

La sua corrispondenza come nunzio in: *Nuntiaturberichte aus Deutschland*: I. *Nuntiaturen des V.* (*1533-36*), Gotha 1899, ed. Friedenburg. Le prime opere: *De republica veneta*, 1526; *De pace et unitate Ecclesiae*, Venezia 1542; *Storia di Francesco Spiera*, Padova 1548: lavoro tendenzioso di propaganda, più volte poi edito e tradotto. *Dodici trattatelli di M. Pietro Paulo V.*, 1550, « a' fratelli d'Italia ». Di una raccolta dei suoi scritti uscì un solo volume di *Opera* nel 1563 con il contributo di Alberto di Prussia.

BIBL.: C. H. Sixt, *P. P. V.*, Braunschweig 1855; L. A. Ferrai, *Il processo di P. P. V.*, in *Arch. stor. ital.*, 4ª serie, 15-16 (1885); Fr. Hubert, *Vergerios publizistische Tätigkeit*, Gottinga 1893; K. Benrath, s. v. in *Realencycl. für protest. Theologie und Kirche*, XX, Lipsia 1908, p. 546 sgg.; P. Paschini, *P. P. V. il giovane e la sua apostasia*, Roma 1925; Fr. C. Church, *I riformatori ital.*, trad. D. Cantimori, 2 voll., Firenze 1935, passim; D. Cantimori, *Eretici ital. del Cinquecento*, ivi 1939, v. indice. Pio Paschini

VERGINI, BENEDIZIONE delle. - Antica e solenne cerimonia del rito latino-romano, per benedire e consacrare religiose che vivono in perpetua verginità.

È riservata al vescovo e si fa nelle feste dell'Epifania, di Pasqua e nella ottava, nelle feste degli Apostoli e nelle domeniche (tranne quelle dell'Avvento e della Quaresima), nella Messa solenne cantata, con orazioni proprie (Colletta, Secreta, Postcomunione) da inserirsi sotto la stessa conclusione, dopo quelle del giorno. Verso la fine del medioevo venne in disuso; le religiose degli Ordini mendicanti (Domenicane, Francescane, Carmelitane, ecc.) e le Cistercensi non l'usarono, mentre le Benedettine, le Certosine e quelle di s. Norberto la ritennero fedelmente. Oggi è in uso nelle Congregazioni benedettine del Brasile, dell'Inghilterra, di Solesmes, di Beuron, e negli Ordini monastici di s. Brunone e di s. Norberto. Anche le Congregazioni moderne fanno la loro professione sul tipo della b. delle v.

Le prime tracce di una solennità particolare in uso per le vergini si trovano in Tertulliano, che parla di una speciale copertura del capo, detta « mitra » o « mitrella » da portarsi dalle vergini a somiglianza di quella delle vedove, ma senza darne una cerimonia dell'imposizione. Tertulliano e s. Cipriano accennano ad un proposito speciale delle vergini, che si faceva in pubblico, di conservare la verginità. A Roma nel sec. III non si imponevano le mani alle vergini, come la *Traditio apostolica* d'Ippolito; il solo proposito faceva la vergine; si cambiava soltanto il vestito. La sorella di s. Ambrogio, Marcellina, ricevette solennemente il velo da Liberio papa (325-66) in S. Pietro. Questo velo divenne l'indumento classico delle vergini detto da s. Girolamo (*Ep. ad Demet.*: PL 22, 1108) « flammeum virginale », segno della loro consacrazione o piuttosto sposalizio a Cristo. Le formole più antiche della consacrazione occorrono nel *Sacramentario*

e nel *Missale Francorum*; quelle del *Supplemento gregoriano* si presentano in forma più abbreviata. Il *Gelasiano* contiene, oltre il prefazio o formola consacratoria, la benedizione delle vesti. Il rito si arricchì poi di altri elementi: il *Pontificale germanico*, l'*Ordo Romanus vulgatus* aggiungono fra canti a solo (del vescovo, della vergine) e del coro, benedizioni e tradizioni, oltre che del velo, anche dell'anello e della corona. Le monache certosine ricevono anche il manipolo e la stola; riti che, tramite il *Pontificale* di Durando, entrarono poi nel *Pontificale romano*. Il rito si svolge nel seguente modo:

1) le vergini, nell'abito nuziale secolare, sempre accompagnate da due paraninfe e chiamate dall'arciprete, vengono presentate al vescovo per la consacrazione. Al triplice invito « Venite » del vescovo rispondono « Et nunc sequimur » e manifestano il proposito della verginità. 2) La consacrazione s'inizia con le litanie dei santi e col *Veni Creator*, aggiunta novissima; il vescovo benedice le vesti monastiche assieme al velo, all'anello e alla corona. Segue (le vergini hanno cambiato frattanto le vesti secolari con l'abito monastico) il prefazio della consacrazione. 3) Lo sposalizio si svolge con la consegna del velo, dell'anello e della corona, accompagnato sempre con antifone apposite cantate dalla vergine; alla fine si recita l'orazione cosiddetta dell'apostolo Matteo *Deus plasmator*. Il rito termina con la consegna del Breviario, con il canto del *Te Deum* e con la consegna della vergine neoconsacrata alla badessa.

BIBL.: L. Duchesne, *Orig. du culte chrét.*, Parigi 1925, pp. 400-448; P. de Puniet, *Le Pontif. Romain, Hist. et comment.*, III, Lovanio-Parigi 1931, pp. 142-78; L. Eisenhofer, *Handb. der Lit.*, II, Friburgo 1933, pp. 423-27; Ph. Oppenheim, *Die « Consecratio virginum »*, Roma 1943; J. Nabucco, *Pontif. Rom. expositio juridico-pract.*, I, Petropoli (Brasile) 1945, pp. 447-77; O. Garrison, *The Formulas « Ad virgines sacras ». A study of the sources*, in *Eph. lit.*, 66 (1952), pp. 252-73, 352-65; R. D'Izarny, *Mariage et consécration virginale au IVe siècle*, in *La vie spirituelle*, suppl. n. 24 (1953), pp. 92-118. Pietro Siffrin

ARCHEOLOGIA. – La vestizione d'una v. è stata riconosciuta dai più nella scena dipinta nella parete di fondo a sinistra di quel cubicolo del cimitero di Priscilla (v.) detto in genere « cubicolo della velata » (Wilpert, *Pitture*, tavv. 79-80 e tav. a colori alla v. PRISCILLA). Sarebbe dunque una *virgo Dei* secondo l'espressione di Tertulliano (*De velandis virginibus*, 3). Una v. consacrata è nell'iscrizione « Adeodatae dignae et meritae Virgini et quiescit hic in pace iubente $\overline{\text{XPO}}$ eius » (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 4 [1873], pp. 77; v. anche *ibid.*, 4ª serie, 5 [1887], p. 10). S. Girolamo chiama Lea « ancilla Christi, monasterii princeps, mater virginum » (*Ep.* 23 *ad Marcellam*: PL 22, 426). Un'*ancilla Christi* morta nel 324 è data da un'iscrizione africana (CIL, VIII, 20302); una « religiosa magna ancilla Dei Pretiosa », morta nel 401, è detta *ancilla Dei et Christi* (G. B. De Rossi, *Inscript. Christ.*, I, Roma 1861, n. 497); è nota una *virgo Dei* morta a Roma nel 409 (id., in *Bull. arch. crist.*, 1 [1863], p. 68). Di una abbadessa (v.) si dice anche *Deo sacrata*. Presso S. Paolo fu un monastero femminile (*Nuovo Bull. arch. crist.*, 10 [1904], pp. 190-91): ivi sei iscrizioni hanno la formola « virgo Dei », una con la data del 447 (G. B. De Rossi, *Inscript. Christ.*, n. 739).

Nella Gallia per la v. sacra si trova « puella » seguita dalle formole: « sacra Deo » (E. Le Blant, *Inscriptions chrét. de la Gaule*, Parigi 1856, pp. 188, 392); « sacrata Deo » (id., *op. cit.*, pp. 44, 204); « Deo placita quae virginales actus omni honestate custodiens », dell'anno 491 (id., *op. cit.*, p. 388); « *sanctimonialis* » (id., *op. cit.*, p. 259); in Spagna si ha « puella Christi » in un epitafio del 465. A Thabraca in Africa è la nota iscrizione in musaico: « Castula puella... properans castitatis sumere praemia dignam meruit immarcibilem coronam » (CIL, VIII, 17348). Damaso ebbe la sorella Irene « Sacrata Deo »; ella « voverat haec sese Christo » (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 11). Più tardi si trova la stessa formola di « virgo sacrata Deo » a Milano (CIL, V, 6240) o « Dei » a Gemona nell'anno 524 (CIL, V, 1822), « sacrata Devota $\overline{\text{XTO}}$ » a Roma (G. B. De Rossi, *Inscr. Christ.*, II, 1, Roma 1888, p. 104);

(da V. Leroquais, Les Pontificaux ms. des Bibl. pub. de France, Parigi 1937, tav. 53)

VERGINI, BENEDIZIONE delle - La *Consecratio Sacrarum Virginum* del Pontificale di Sens (2ª metà del sec. XIV) - Arras, Biblioteca municipale, ms. 882, f. 34v.

« sacrata Domino » nel 471 a Vercelli (L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874, p. 268); « virgo sacrata » in Africa (*Comptes rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, 9111, p. 569); in Spagna nel 588 si ha una « virgo $\overline{\text{XPI}}$ » (E. Hübner, *Inscr. Hispaniae Christ.*, Berlino 1871, n. 21).

L'epigrafia cristiana ha tramandato parecchie altre iscrizioni di v. sacre, quelle che il vescovo di Cartagine definisce: « Flos est ille ecclesiastici germinis... illustrior gregis Christi » (*De habitu virginum*, 3: CSEL, III, 1, p. 189).

A Roma sono note tra le altre una « Praetextata virgo sacra » (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 1 [1863], p. 73); una « Alexandra virgo sacra » m. nel 449 (id., *Inscr. christ.*, I, p. 325, n. 745); una Lavinia « virgo Dei », sepolta pure a S. Lorenzo al Verano, è detta « virgo Dei inimitabilis » (id., *Bull. arch. christ.*, 1 [1863], pp. 68 e 72). Nel Museo Cristiano Lateranense si ha una « Nigella virgo Dei » (O. Marucchi, *Monumenti del Museo crist. Pio Later.*, Milano 1910, tav. 54, 1); Aurelia Agapetilla fu « virgo Dei » come si legge sul suo sarcofago (Wilpert, *Die gottgew.* [v. bibl.], tav. IV, 1), di una Giuliana del IV o V sec. si dice: « hanc dum corporei premerent vicinia leti / sponsa diu nubit per sacra vela Deo » (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, pp. 63, 92). In Aquileia una « Anicia Ulpina » è chiamata « virgo devota Deo » (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 1 [1863], p. 74).

Del 431 è Leucadia « Deo sacrata Puella » (E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, I, *op. cit.*, n. 44, p. 89); a Treviri di una Hilaritas « puella Dei » si dice che « omnibus diebus vitae suae Deum coluit et omni actu Salvatoris Domini praecepta servavit » (id., *loc. cit.*, p. 366, n. 258). A Vercelli di una Maria si scrisse: « aeternos sortita thoros XPI que petivit » (CIL, V, 6734). Nell'ipogeo di S. Satiro in S. Ambrogio a Milano fu deposta « Manlia Daedalia clara genus censu pollens et mater egentium virgo sacrata Deo » (CIL, V, 6240).

(fot. Alinari)
VERGINI - V. che presentano a Maria S.ma le loro lampade accese. Particolare del musaico (sec. XIII) sulla facciata della basilica di S. Maria in Trastevere - Roma.

La memoria delle v. cristiane si accompagna talora al ricordo della parabola evangelica delle v. prudenti e delle stolte, di cui una rappresentazione si trova in due affreschi cimiteriali del sec. IV, l'uno nel cimitero maggiore della Via Nomentana (J. Wilpert, *Die gottgeweihten*, tav. 2, 5), l'altro in quello di S. Lorenzo al Verano (id., *Pitture*, tav. 241), oltre che nell'Evangeliario purpureo di Rossano (Wilpert, *Mosaiken*, fig. 385, pp. 833-834). Un accenno è in Damaso, nel carme fatto per la sorella Irene: «nunc veniente Deo nostri reminiscere virgo ut tua per Damasum praestet mihi facula lumen» (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, n. 11); anche nell'iscrizione di Eusebia «Sacra Deo puella» si trova lo stesso accenno «cuius probabilis vita instar sapientium puellarum sponsum emeruit habere $\overline{\text{XPM}}$, cum resurget» (CIL, XIII, 2408); altro accenno nell'iscrizione di Celsa, dell'anno 518: «non impar decem sapientibus puellis accenso ulivo sponsum praestolata $\overline{\text{XPM}}$» (E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes trouvées à Vienne*, in *Bull. archéol. du Comité*, 1894, pp. 63-65).

Sulla tomba di una badessa a Jouarre si legge: «Cenubii huius mater sacratas $\overline{\text{Do}}$ virtutes oleum cum lampadibus prudentes filias occurrire $\overline{\text{XPM}}$ (E. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, I, Parigi 1856, n. 199).

Una stoffa con la detta scena fu offerta dal papa Pasquale I (817-24) per l'altare della basilica di S. Prassede da lui rifatta (*Lib. Pont.*, II, p. 55). Il vescovo Crodegango di Metz fece dipingere nella chiesa di Gorze la scena delle v. sagge (Alcuino, *Carmina*, 117, 1). In epoca posteriore la scena fu dipinta nell'abside della cappella del castello di Appiano in Alto Adige (J. Gerber, *Die romanische Wandmalerei Tirols*, Vienna 1922) e nella grotta di S. Tommaso in Anagni; in rilievo è nell'esterno della cattedrale di Strasburgo.

BIBL.: J. Wilpert, *Die gottgeweihten Jungfrauen in den ersten Jahrhunderten der Kirche*, Friburgo in Br. 1892; A. Wilmart, *Un anonyme ancien: «De X virginibus»*, in *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéol. chrétienne*, 1 (1911), pp. 35-49. 88-102. Enrico Josi

VERGINIANI, CONGREGAZIONE BENEDETTINA dei. - Fondata a Montevergine (v.) da s. Guglielmo da Vercelli (v.), tra il 1114 e il 1126.

Alla morte del fondatore (25 giugno 1142) i monasteri della Congregazione di Montevergine erano sparsi per tutto il Regno dei Normanni. Furono celebri: S. Maria a Tuenda, presso Salerno; S. Lorenzo a Salerno; S. Giovanni a Marcopio (Cubante, Benevento); S. Salvatore a Goleto, detto poi S. Guglielmo al Goleto, fondati da s. Guglielmo di Vercelli; e inoltre S. Giovanni ad Avellino (1125), S. Maria del Perno ad Atella (1125), S. Gennaro a Terranova (1133), S. Maria del Plesco, poi S.ma Annunziata, a Casamarciano (1134), S. Maria di Montevergine ad Aversa (1134), S. Giovanni del Palco a Nocera de' Pagani (1134), S. Giovanni d'Acquara a Castelbaronia (1136). La Congregazione possedeva anche vasti territori con una giurisdizione temporale, che divenne poi una delle più potenti della regione. L'opera di s. Guglielmo fiorì nei primi due secoli nel Regno dei Normanni, dove ne ressero i monasteri uomini di santa vita, come il b. Alberto a Montevergine, s. Giovanni, primo abate di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo, il b. Giovanni I, quarto abate di Montevergine, il b. Pascasio, abate di S. Onofrio di Massa nella Lucania, s. Donato, decimo abate di Montevergine. L'abate Giovanni, nell'anno 1181, ottenne da Alessandro III il riconoscimento del nuovo Istituto, militante già sotto la Regola di s. Benedetto. È il periodo d'oro della Casa madre e degli altri monasteri della Congregazione, che si protrasse fino alla metà del sec. XIV. Seguì un periodo di decadenza religiosa, che fece vivere ai V. giorni di amarezza e di smarrimento fino all'anno 1588, in cui Sisto V, liberando Montevergine dalla infausta commenda che gli aveva procurato l'abate D. Palamede dell'Anno, ridiede alla Congregazione il primitivo splendore: sorsero nuovi monasteri, s'intensificò il culto alla Madonna nel Santuario di Montevergine. Durante le soppressioni del sec. XIX, trovò la via della salvezza nell'unione con la Congregazione benedettina cassinese della primitiva osservanza, che permise di salvare Montevergine dalla comune rovina (1879).

BIBL.: v.: GUGLIELMO DA VERCELLI; MONTEVERGINE.
Carlo Rabasca

VERGINI DI GESÙ E MARIA. - Fondate nella diocesi di St-Claude in Francia nel 1844 dal parroco Giuseppe Brun.

Le suore, pur vivendo una vita contemplativa, esplicano opere di apostolato, quale l'istruzione catechistica della gioventù, la direzione di educandati e opifici per operaie. Il decreto di lode è del 1867, l'approvazione dell'Istituto a voti semplici e temporanea delle Costituzioni del 1874; quella definitiva del 1879. Contano 365 suore in 52 case. La Casa generalizia è a Parigi (Arch. d. S. Congr. d. Relig., P, 30). Vincenzo Cusumano

VERGINITÀ. - La v., in quanto virtù, consta di due elementi: materiale e formale. Intesa nel senso materiale è l'immunità da ogni soddisfazione sessuale completa; in senso invece formale è il fermo proposito di non consentire mai a queste soddisfazioni (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 152, a. 1).

Così intesa, la v. si distingue e aggiunge qualcosa di più perfetto alla castità ordinaria e comune; sua caratteristica, infatti, è di raggiungere un grado singolare e unico di perfezione e di eccellenza nel suo campo, perché rinuncia in maniera assoluta e a modo di voto infrangibile alle soddisfazioni suaccennate, mentre la castità comune evita semplicemente tutto quello che nella ricerca di tali soddisfazioni vi può essere di disordinato secondo lo stato di vita in cui la persona si trova, di celibato o di matrimonio o di vedovanza.

Conseguentemente la virtù della v. non s'invera nella perfezione assoluta del suo duplice elemento materiale e formale, se non in coloro che si sono impegnati stabilmente ad astenersi per sempre dai piaceri inerenti all'uso dei sensi nell'ordine delle cose del matrimonio e non hanno mai di fatto ceduto (*ibid.*, a. 1, ad 4ᵐ). Per coloro invece che di fatto non hanno mantenuto il proposito, cedendo deliberatamente alla tentazione, la v. non è più ricuperabile nel suo elemento materiale, ma solo nel suo elemento formale, mediante il pentimento della colpa e la rinnovazione del proposito.

V. E MATRIMONIO. - Lo stato verginale così com-

preso è senza dubbio in se stesso superiore in eccellenza allo stato matrimoniale, come appare chiaramente, oltre che dall'esempio stesso di Gesù, anche dalla sua dichiarazione ai discepoli (*Mt.* 19, 12) e dalle parole di s. Paolo: « Rispetto alle persone vergini non ho nessun ordine del Signore e dò soltanto un consiglio... chi sposa la sua figliola fa bene, e chi non la sposa, fa meglio » (*I Cor.* 7, 25 e 35). Questo spiega come la v. sia stata tenuta in grandissimo onore fin dall'antichità cristiana e come ad essa i santi Padri abbiano consacrato opere ed elogi particolari, ad es.: s. Cipriano, *De habitu virginum* (PL 4, 451-58); s. Agostino, *De sancta virginitate* (PL 40, 397-428); s. Basilio, *De vera virginitatis integritate* (PG 30, 781-84); s. Girolamo, *Contra Jovinianum* (l. I, n. 12: PL 23, 226-48); e soprattutto s. Ambrogio, *De virginibus* (PL 16, 198-244) e *De virginitate* (*ibid.*, coll. 279-316).

La ragione si è che lo stato di v. meglio favorisce i beni superiori dell'anima, specialmente nella vita contemplativa, che non lo stato matrimoniale, rivolto maggiormente alla ricerca dei beni del corpo e alla vita attiva. Però questa superiorità di uno stato sull'altro non importa necessariamente superiorità di santità o di perfezione nelle persone che lo praticano, potendo benissimo una persona sposata essere più perfetta e più santa di una persona che vive nello stato verginale (*ibid.*, a. 4 ad 2m).

Tanto onore attribuito alla v. degenerò persino nella tendenza a ritenere obbligatorio lo stato di v. per chi volesse essere e dimostrarsi vero cristiano, deprimendo così lo stato matrimoniale, che pure era stato istituito da Dio fin dagli inizi del genere umano. Questa tendenza, nata col nome di « encratismo » (v. ENCRATISTI), fu avversata dai santi Padri (cf. Ireneo, *Adv. haer.*, I, 28: PG 7, 690-91; s. Epifanio, *Haer.*, XLVI-XLVII: PG 41, 839-53) come eretica e gravemente pericolosa per la Chiesa e la società. Invece, contro le dottrine luterane opposte il Concilio di Trento anatematizzò coloro che insegnassero essere lo stato coniugale da anteporre allo stato di v. e di celibato e non essere cosa migliore e più beata rimanere nella v. e nel celibato che contrarre matrimonio (sess. XXIV, *De reform. matrim.*, can. 10).

BIBL.: A. Vermeersch, *De castitate et vitiis contrariis*, 2a ed., Roma 1921, nn. 135-66; R. Guardini, *Ehe und Jungfräulichkeit*, Magonza 1926; L. Dublanchy, *Chasteté*, in DThC, II, coll. 2319-31; P. Chrétien, *De castitate*, Metz 1938, p. 15 sgg.

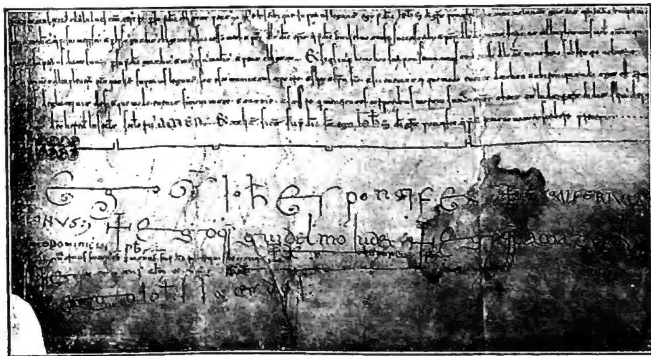
Celestino Testore

VERGINITÀ DI MARIA. - Secondo la dottrina cattolica, Maria fu vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto.

La v. di M. prima del parto significa che la concezione di Gesù non avvenne nel modo comune poiché l'elemento materiale in Maria fu reso atto a ricevere l'anima umana di Gesù da un intervento straordinario di Dio, senza il concorso dell'uomo. Tale operazione, pur essendo comune alle tre divine Persone, viene appropriata allo Spirito Santo. Da ciò non segue che lo Spirito Santo o la S.ma Trinità possano esser detti in senso proprio padre di Gesù, perché la paternità suppone comunicazione della medesima natura (cf. Concilio Toledano XI, Denz-U, 282). Come uomo Gesù è senza padre (Lattanzio, *Div. Instit.*, IV, 13, 4: PL 6, 482); ciò implica un miracolo. La v. di M. nel parto è un secondo miracolo: Maria diede alla luce il figlio senza violazione dell'integrità fisica e senza dolore. La verginità dopo il parto significa che tale integrità fu conservata anche in seguito, cioè che Maria non ebbe mai rapporti coniugali e perciò neppure altri figli.

I. S. SCRITTURA. – In *Mt.* 1, 16 il parallelismo della narrazione conservato nelle tre serie di genealogie degli antenati di Gesù viene troncato bruscamente al nome di Giuseppe: « sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù detto Cristo ». Lo stesso Evangelista sottolinea poco dopo che Maria fu trovata incinta per virtù dello Spirito Santo prima che venissero a coabitare. Giuseppe fu tranquillizzato da una rivelazione celeste: « Non temere di prendere con te la tua sposa Maria, perché ciò che in lei è stato concepito è opera dello Spirito Santo » (*Mt.* 1, 20). Luca riferisce che l'angelo « fu mandato a una vergine fidanzata a un uomo di nome Giuseppe del casato di Davide – il nome della vergine era Maria – ad annunziarle: Concepirai e partorirai un figlio cui porrai nome Gesù. Egli sarà grande... figlio dell'Altissimo... regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe » (*ibid.* 1, 26-33). Era una chiara identificazione del Messia attraverso il richiamo alla profezia di *Is.* 7, 14: « Una vergine concepirà e partorirà un figlio e il suo nome (= ed egli) sarà l'Emmanuele (= Dio con noi) ». Dalla domanda di Maria che seguì le parole dell'angelo (« Come avverrà questo dal momento che non conosco [e non voglio conoscere, nel senso di avere rapporti coniugali] uomo? ») si arguisce un mutuo impegno tra Maria e Giuseppe di non usare dei loro diritti coniugali. Il primo voto di verginità! (cf. *Sum. Theol.*, 3a, q. 28, a. 4). La risposta dell'angelo esclude evidentemente ogni concorso virile: « Lo Spirito Santo discenderà su di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà » (1, 35).

La v. di M. nel parto è supposta dalla narrazione di *Lc.* 2, 27 dove è escluso ogni aiuto estraneo: « Partorì il figlio suo primogenito e lo ravvolse in panni e lo adagiò in un presepio ». Il termine « primogenito » ha fatto pensare che Maria abbia avuto altri figli e si credette trovare una conferma nella qualifica di « fratelli di Gesù », dato ad alcuni discepoli; ma l'obiezione non vale (v. FRATELLI DI GESÙ).

II. LA TRADIZIONE. – Maria fu sempre considerata come la Vergine per eccellenza, in diretta dipendenza dal testo di *Lc.* 1, 26. Così è designata fin dai primi simboli di fede: « ... natus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine »; formula antichissima che contiene esplicitamente la fede della v. di M. prima del parto (per l'accostamento costante alla divina maternità) e dopo il parto, e male si concilierebbe con la negazione della verginità nel parto. Più tardi fu completata e riassunta nel titolo di « sempre Vergine ». Nel sec. II s. Ignazio affermò energicamente contro i doceti la realtà del corpo di Gesù nato « da Maria e da Dio » (*Eph.* 7, 2: PG 5, 649; cf. *Eph.* 18, 2: *ibid.*, 560; *Trall.*, IX, 1: *ibid.*, 681; *Smyrn.*, I, 1: *ibid.*, 708), definendo la concezione e il parto verginale un mistero sfuggito al diavolo stesso (*Eph.* 19, 1: PG 5, 660). Invece l'apocrifo *Protovangelo* di Giacomo ne fa l'oggetto d'una curiosa quanto sconveniente e leggendaria ispezione fisica (G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi*, I, Firenze 1948, p. 101). S. Giustino propone tale verità senza restrizioni provandola con i testi di Luca, Matteo e Isaia (*Dial. cum Tryph.*,

(*per cortesia di d. C. Rabasco*)

VERGINIANI, CONGREGAZIONE BENEDETTINA dei - Escatocollo e sottoscrizioni autografe del diploma di Giovanni, vescovo di Avellino, con il quale si esenta il Santuario di Montevergine dalla giurisdizione episcopale (maggio 1126) - Avellino, archivio dell'abbazia di Montevergine.

nn. 43, 45, 48, 54, 63, 75, 78, 84, 100, 120: PG 6, 568-753; *I Apol.*, nn. 22, 32-33, 46, 54: PG 6, 364-409). Contro le stravaganti teorie genealogiche degli gnostici, s. Ireneo ebbe occasione più volte di affermare la concezione verginale di Gesù (*Adv. Haer.*, III, 9, 2; 16, 2; 19, 2; 21, 4. 10; 22, 4; IV, 22, 4; V, 19: PG 7, 870-1176) e abbastanza chiaramente anche la v. di M. nel parto (*Adv. Haer.*, IV, 33, 11: PG 7, 1080). Tertulliano fu l'unico che, condotto dal suo esagerato realismo e da tesi preconcette, cedette riguardo alla v. di M. nel parto e dopo il parto (*De carne Christi*, 20-23: PL 2, 785-90; *De monog.*, VIII: *ibid.*, 939); non però sulla v. prima del parto (*De praesc. haer.*, 26: PL 2, 49; *Adv. Iud.*, 13: *ibid.*, 635; *De virg. vel.*, I: *ibid.*, 889; *De carne Christi*, 17-18: *ibid.*, 782-83).

Origene è altrettanto esplicito sulla concezione verginale, quanto oscuro sugli altri due punti (*De princ.*, I, 4: PG 11, 117; *Contra Cels.*, I, 69; VI, 73: *ibid.* 789, 1408; cf. C. Vagaggini, *Maria nelle opere di Origene*, Roma 1942, pp. 202-203). La v. di M. prima del parto fu sempre fuori discussione, data la chiara attestazione della S. Scrittura. Anche la v. di M. nel parto era comunemente e esplicitamente ritenuta all'inizio del IV sec. Lo testimoniano s. Ilario di Poitiers (*De Trinit.*, III, 19: PG 33, 87), s. Efrem Siro (spesso negli *Inni*, editi dal Ricciotti, Torino 1939), s. Zenone di Verona (*Tract.*, lib. I, tr. v, 3: PL 6, 303; lib. II, tr. VIII, 2 sgg.: *ibid.*, 414 sgg.), s. Ambrogio (*De institut. virg.*, VIII, 54: PL 16, 320; *Epist.*, LXII, 33: *ibid.*, 1198; *In Lc.*, lib. II, 57: PL 15, 1573), s. Girolamo (*De perp. virg. adv. Helv.*: PL 23, 192; *Adv. Iovin.*, I, 31: *ibid.*, 254; *Epist.*, 48, 21: PL 22, 510; *In Io.*, III, 7: PL 24, 107; *Adv. Pelag.*, II, 4: PL 23, 538; *In Ezech.* lib. XIII, 44: PL 25, 430), s. Epifanio (*Adv. Haer.*, 78: PG 42, 729-36). Questi ultimi sono più preoccupati di difendere la v. di M. prima e dopo il parto contro le obbiezioni di Elvidio (v.), Gioviniano (v.) e Bonoso (v.) e altri che la negavano per giustificare il loro disprezzo per lo stato verginale. Viceversa, molte affermazioni della v. di M. si trovano nelle opere dedicate alle vergini (già Tertulliano, lo Pseudo-Clemente, ma specialmente s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Metodio). Se anche in seguito vi furono controversie sulla v. di M., esse non riguardavano mai il fatto ma la sua spiegazione (v. PASCASIO RADBERTO; RATRAMNO DI CORBIE): così Durando di St-Porçain (*IV Sent.*, dist. 44, q. 6) che, pur dopo la brillante soluzione di s. Tommaso (*Quodl.*, I, a. 22; *Sum. Theol.*, 3ª, q. 28, a. 2), proponeva una spiegazione che i teologi posteriori non cessarono di rimproverargli.

Si può osservare che la v. di M. fu accolta integralmente nel Corano (sura 19) e non fu messa in dubbio dai primi protestanti. Solo nel sec. XVIII-XIX, con la negazione del soprannaturale e del miracolo, i razionalisti rinnovarono le vecchie obbiezioni, respingendo assolutamente il dogma e cercandone l'origine nel mondo delle idee pagane o giudaiche (v. Prümm, Machen, citt. in bibl.).

III. IL MAGISTERO. – La verginità in genere è affermata, oltre che nel Simbolo apostolico (Denz-U, 2-12), in quello di s. Epifanio (*ibid.*, 13), nella formola detta di Damaso (*ibid.*, 16), nel Simbolo antipriscillianista di Toledo (*ibid.*, 20) e finalmente in quello costantinopolitano (*ibid.*, 290), testimoni di una fede antica e costante. Essa è supposta nel Concilio di Efeso (*ibid.*, 113), ripetuta esplicitamente da s. Leone nel *Tomus ad Flavianum* (acclamato nel Concilio di Calcedonia: *ibid.*, 144) e solennemente dichiarata nel Concilio Lateranense del 649 (*ibid.*, 256) che la definisce in tutte le sue tre fasi.

BIBL.: O. Bardenhewer, *Mariä Verkündigung*, Friburgo in Br. 1905; E. Neubert, *Marie dans l'Egl. antenic.*, Parigi 1908; L. Zarantonello, *La v. di M.*, Vicenza 1909; J. M. Lagrange, *La concept. surnatur. du Christ d'après st Luc*, in *Rev. bibl.*, 11 (1914), pp. 60-71, 188-208; A. Steinmann, *Die Jungfrauengeburt und die vergleich. Religionsgesch.*, in *Theol. und Glaube*, 10 (1918), pp. 433-66; A. D'Alès, *Marie, Virginité perpétuelle*, in DFC, II, coll. 199-206; E. Dublanchy, *Marie*, in DThC, IX, II, coll. 2341-2349, 2369-80; A. Médebielle, *Annonciation*, in DBs, I, coll. 262-297; L. G. Machen, *The Virgin Birth*, Nuova York 1930 (studio protestante che conclude in senso cattolico); J. M. Vosté, *De concept. virgin. Jesu Chr.*, Roma 1933; K. Prümm, *Der christl. Glaube und die altheidn. Welt*, I, Lipsia 1935, pp. 235-81; P. Botz, *Die Jungfrauenschaft Mariens*, Bottrop 1935; Fr. X. Steinmetzer, *Empfangen vom Hl. Geiste*, Praga 1938; B. H. Merkelbach, *Mariologia*, Parigi 1939, pp. 216-63; G. Roschini, *Mariologia*, III, Roma 1948, pp. 239-78; D. Bertetto, *Maria nel dogma cattolico*, Torino 1950, p. 387 sgg. Domenico Bertetto

VERING, FRIEDRICH HEINRICH. - Canonista, n. a Liesborn in Vestfalia il 3 marzo 1833, m. a Praga il 30 marzo 1896.

Fece i suoi studi giuridici a Bonn e ad Heidelberg, dove nel 1857 divenne libero docente di diritto canonico e romano. Nel 1862 fu nominato professore straordinario e nel 1875 passò come ordinario nell'Università cattolica di Czernowitz in Bukovina, allora fondata. Nel 1879 si trasferì all'Università di Praga, dove rimase fino alla morte. In collaborazione con May de Sons iniziò la pubblicazione dell'*Archiv für katholisches Kirchenrecht* (Magonza). Per la sua attività scientifica, il V. è considerato come uno dei maggiori canonisti del secolo scorso. Tra le opere di maggior rilievo vanno ricordate: *Römisches Erbrecht in historischer und dogmatischer Entwickelung* (Heidelberg 1861); *Lehrbuch des katholischen, orientalischen und protestantischen Kirchenrechts* (Friburgo in Br. 1876, 3ª ed. ivi 1893); *Geschichte und Institutionen des römischen Privatrechts* (Magonza 1865; 5ª ed. ivi 1887).

BIBL.: J. F. Schulte, *Gesch. der Quellen und Liter. des Can. Rechts*, III, Stoccarda 1880, p. 442; F. Heiner, *F. V.*, in *Archiv. für kathol. Kirchenrecht*, 76 (1896), pp. I-VI; N. Hilling, *Zur Biographie von F. H. V.*, *ibid.*, 102 (1922), pp. 48-55. Cosimo Petino

VERISMO. - Ove s'intenda per v. in letteratura una rappresentazione icastica di personaggi o di situazioni, si può dire che tale forma non sia andata mai disgiunta dai diversi generi letterari e ne abbia postulato la condizione per una più vigorosa potenza descrittiva.

Nella poesia omerica, Tersite è ritratto: « sciancato, zoppo d'un piede.. il capo aveva aguzzo in cima, da cui spuntavano rade ciocche di capelli » (*Iliade*, II, 216 sg.). Né mancano accenni personali o veristici nella lirica posteriore: basti pensare ad Ipponatte e ad alcuni epigrammi dell'Antologia Palatina. Al tempo della seconda sofistica il retore Alcifrone con il suo epistolario offre una serie di tipi e di scenette tratte dalla realtà quotidiana e inerenti a categorie di gente modesta. In genere però più che v. per quel che riguarda la letteratura antica sia greca che romana bisogna chiamarlo realismo o naturalismo affinato da un superiore senso artistico. L'ignoto autore del trattatello di estetica: Περὶ ὕψους prescrive: « che nelle descrizioni del sublime non bisogna scendere in particolari sudici e rivoltanti, a meno che non siamo costretti da qualche riconosciuta necessità » (XLIII, 5).

Elementi realistici abbondano nei canti dei popoli primitivi (E. von Sydow, *Poesia di popoli primitivi*, trad. it., Modena 1951) e la lirica medievale italiana come quella d'oltralpe non rifugge da descrizioni umili o talvolta grottesche. Si ricorderà l'incontro di Dante con i demoni (*Inf.*, XXI e XXII), il realismo della *Balade des Pendus* di François Villon, alcune poesie di Cecco Angiolieri e la burlesca contraffazione di Cene da la Chitarra dei sonetti dei mesi di Folgore di S. Gimignano. Anche la scultura romanica, nelle allegorie dei mesi o delle virtù, prenderà a soggetto le rappresentazioni dell'attività umana (P. D'Ancona, *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del medioevo*, Firenze 1923). Persino la candida prosa della fiorita francescana accoglie qualche ridevole situazione specie nella vita di Frate Ginepro e quella del Beato Egidio e una vivezza di particolari dà risalto alla commossa poesia di Jacopone da Todi. Questo sano realismo rappresentativo si continua nel vario succedersi della produzione letteraria dei diversi paesi. Si possono addurre come esempio certi aspetti della novellistica italiana e della commedia del Rinascimento, alcuni lati della produzione umanistica e, dove la realtà trita e volgare acquista dignità di rappresentazione artistica, i romanzi picareschi spagnoli dei secc. XVI e XVII; l'anonima *Vida de Lazarillo de Tormes*, il *Guzmán de Alfarache* di Mateo Alemán e il *Buscón* di Francisco de Quevedo (una raccolta e traduzioni a cura di F. Capecchi, Firenze 1953).

Un'inclinazione più marcata verso il v. propriamente detto si verificò invece nella seconda metà del sec. XIX. Dopo la grande fioritura romantica l'interesse del poeta o del letterato si va spostando verso situazioni o avvenimenti che riflettono le esigenze, le aspirazioni e le vicissitudini di determinate classi sociali o dei loro protagonisti. In Francia i romanzi della *Comédie humaine* del Balzac e quelli del Flaubert sono un po' i precursori di questa tendenza, ma è una realtà ancora idealizzata sotto l'influsso romantico. Analogamente in Inghilterra il Dickens. L'autore più rappresentativo di questo tipo di romanzo sociale e «verista» fu invece Emilio Zola con il suo grandioso ciclo dei Rougon-Macquart, vera e propria epopea sociologica. Anche la critica letteraria del Taine si ispira ai canoni positivistici. Le novelle del Maupassant riflettono gli aspetti a volte crudeli o beffardi della realtà, per quanto l'animo dell'artista «si distende e si ammollisce assai spesso in una sorta di calma dolorosa o di dolore calmo, nel sentimento della pietà» (E. Croce, *Poesia e non poesia*, Bari 1923, p. 311 sgg.) e così i versi dolorosi del Baudelaire. J. K. Huysmans, discepolo dello Zola, seguì i metodi della scuola naturalistica nei romanzi dove predomina il suo interesse religioso (*La Cathédrale*, *L'oblat*, *Les foules de Lourdes*). Alcuni narratori si servirono dei canoni del v. per i loro attacchi contro il clero; tipico esempio è il romanzo *O crime do padre Amaro* del portoghese J. M. de Eça de Queiroz. In genere in tutti i paesi d'Europa fiorì in quell'epoca una poesia o narrativa che tratta problemi sociali e, di conseguenza, non esita a manifestare crudi particolari. Per limitarsi all'Italia dove la voce del filosofo Francesco Acri si era levata nei *Tre ragionamenti contro i veristi* (1881), in filosofia, in politica e in poesia, narratori veristi furono tra gli altri: Luigi Capuana, Federico De Roberto e Matilde Serao. Di quest'ultima va ricordata, in particolare, la lunga novella *Suor Giovanna della Croce*, dedicata a P. Bourget, intorno alle dolorose vicende di una suora di clausura, che, scacciata dal convento e a contatto con le brutture della vita, le affronta con mite animo e cristiana rassegnazione. Pur rimanendo nell'ambito del v., anzi essendone il maestro, Giovanni Verga attraverso una scabra prosa sa elevare le traversie dei suoi personaggi a sofferta umanità. Sta a sé un gruppo di narratori toscani che, seppur partendo da un comune fondo naturalista, secondo i loro interessi artistici, approdarono ciascuno a diverse conclusioni. Così Mario Pratesi, Renato Fucini e Ferdinando Paolieri. All'arte di costoro si ricollega, sebbene nel primo Novecento, il senese Federigo Tozzi. Un'acre predilezione verista possiede anche l'arte del primo D'Annunzio (*Le novelle della Pescara*, *Giovanni Episcopo*, *L'Innocente*). Temi o situazioni veriste sono stati in seguito l'ispirazione di altri scrittori o poeti europei ed extra-europei e in certi casi ne costituiscono ancora l'appannaggio. Ma ciò non toglie che del v. come fenomeno artistico ogni storia letteraria possa ormai delineare i meriti e i limiti.

BIBL.: V. Siciliano, *Saggi sul naturalismo nella letterat.*, Reggio Calabria 1921; P. Arrighi, *Le vérisme dans la prose narrative ital.*, Boivin 1937; id., *La poésie vériste en Italie*, ivi 1937; G. Marzot, *Il v.*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano 1949; L. Russo, nella introduz. storica al vol. *I narratori (1850-1950)*, Milano-Messina 1951. Lanfranco Fiore

VERITÀ e FALSITÀ. - Come il greco ἀληθής nel senso letterale della parola significa il «non nascosto» oppure «colui che niente cela», così il latino *verus* indica il genuino in opposizione a ciò che è imitazione ingannevole. Così anche l'uomo che non finge, il testimonio che non inganna vien chiamato *verus*. In ogni caso interviene nella v. il pensiero di una conformità fra ciò che realmente è e la sua manifestazione all'esterno o, rispettivamente, il giudizio del soggetto conoscente, che ne consegue. A differenza dei concetti di essere e di realtà, che non indicano alcuna relazione dell'ente, «v.» afferma una relazione fra il reale e l'intelletto o la conoscenza.

I. SGUARDO STORICO.– Nella filosofia occidentale predomina senz'altro la concezione della v. come conformità tra il pensiero e l'essere. Nella filosofia antica si può dire che solamente i sofisti e gli scettici contraddicano a questa concezione. Secondo Protagora, conforme al suo principio che «l'uomo (singolo) è la misura di tutte le cose», la v. differisce secondo la diversità dei soggetti conoscenti; «vero» è il giudizio, che corrisponde alle diverse apparenze di una cosa, diverse per ogni singolo soggetto. A questo relativismo si opposero Socrate, Platone e Aristotele; ma nella filosofia platonica ed in quella aristotelica la v. è stata alquanto diversamente accentuata. Per Platone v. è precipuamente qualità dell'oggetto della conoscenza: il chiaro, il distinto, il puro, lo stabile sono il vero; perciò le idee eterne sono la vera realtà; dalla v. degli oggetti dipende la v. della conoscenza. Per Aristotele invece «il falso ed il vero non si trovano nelle cose,... bensì nella mente» (*Metaph.*, 6, 4). Vero, cioè, è quel pensiero, che «dice essere ciò che è, non essere ciò che non è»; falso invece è il pensiero che «dice essere ciò che non è, o non essere ciò che è» (*ibid.*, 4, 7). Ciò però avviene solo nel giudizio, non nel «pensiero della quiddità indivisibile» o semplice concetto; così Aristotele può definire addirittura il giudizio come pensiero «in cui c'è falsità e v.» (*De anima*, 3, 6). Anche gli stoici e persino Epicuro sostengono il concetto della v., come conformità fra il pensiero e l'essere e si dànno alla ricerca di un «criterio», che garantisca la v. così intesa. La Stoa trova questo criterio nell'«immaginazione catalettica», in un'immaginazione, cioè, che ci porti l'oggetto reale così «a portata di mano», che una negazione sia assurda; per Epicuro l'apprensione sensoriale è senz'altro criterio universale di v. Secondo il neoplatonismo, invece, i sensi non dànno che tracce indistinte della v. L'unica vera realtà è il mondo soprasensibile, trascendente, al quale si ascende soltanto con il pensiero e l'intuizione intellettuale.

Senza bandire, con i neoplatonici, l'elemento materiale, la Rivelazione cristiana del Nuovo Testamento, specialmente s. Giovanni, indica segnatamente come «vero» la sfera dell'ultramondano, il divino. Così Cristo è la «vera luce» (*Io.* 1, 9) o semplicemente «la v.» (*ibid.*, 14, 6); lo Spirito Santo è detto «Spirito di v.» (*ibid.*, 14, 17). Ma anche la parola rivelatrice di Cristo è «la v.»; così «la v.» presso s. Giovanni e s. Paolo è semplicemente sinonimo del Vangelo, della pienezza della Rivelazione cristiana. «V.» in questo senso non significa soltanto, come certi teologi protestanti sono propensi a credere sotto l'influsso della filosofia esistenzialistica, un incontro personale fra Dio e l'uomo, in cui Dio si presenta all'uomo esigendo ubbidienza, ma anche v. della conoscenza, cioè un insegnamento su Dio e le sue vie della salvezza che l'intelletto è invitato ad accettare con fede. Certamente non basta riconoscere questa v. intellettualmente, bisogna che essa diventi v. di azione e di vita: l'uomo deve «fare la v.» (*ibid.*, 3, 21).

La prima sintesi speculativa della dottrina cristiana sulla v. venne compiuta da s. Agostino con gli strumenti del pensiero neoplatonico. Nella matematica, metafisica ed etica si percepiscono v. invariabili, che come tali non possono derivare dall'esperienza sensitiva dei corpi sempre variabili. Queste cognizioni si devono certamente a Dio, che è la «v.» stessa e la luce che illumina ogni uomo. Le idee nell'intelletto divino sono i veri prototipi, di cui le cose di questo mondo possono imitare la perfezione senza mai raggiungerla: perciò la v. delle cose, specialmente quella dei corpi, è sempre commista ad illusione. Soltanto l'eterno Verbo divino, generato dalla conoscenza del Padre, è l'immagine perfetta «in nulla dissomigliante», del Padre; perciò si chiama anche, come distinta persona divina, in modo particolare «la v.» (*De vera relig.*, cap. 55, n. 113; *De trin.*, XV, cap. 14).

Nei primi secoli della filosofia scolastica fino a s. Bonaventura la concezione agostiniana domina la speculazione sulla v. Accanto ad essa acquistò una certa importanza la definizione della v. di s. Anselmo («rectitudo sola mente perceptibilis»); ancora Alberto Magno nella sua *Summa Theologica* accetta questa definizione che, chiamando la v. «rectitudo», vuol indicare che la v. è conformità con una norma, con un dovere. Ma nella sintesi di s. Tommaso si fa valere anche il sobrio pensiero

aristotelico, senza però abbandonare il patrimonio platonico-agostiniano. V. si trova anzitutto per noi come v. della conoscenza – più tardi detta v. logica – nel giudizio dell'intelletto. S. Tommaso la definisce aggiungendo alla definizione « conformità del pensiero e dell'essere » (*adaequatio intellectus et rei*), attribuita a Isaac Israeli (845-940), la parafrasi aristotelica: « in quanto l'intelletto di ciò che realmente è, dice che è » (*Summa c. gent.*, I, 59), La v. della conoscenza umana non ha alcun essere fuorché nel pensiero umano e non è perciò eterna (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 16 a. 7); il suo oggetto non è una « v. eterna », ma l'essere delle cose (*ibid.*, q. 16 a. 1 ad 3). Certamente anche le cose dal loro canto sono « vere »; questa v. dell'essere – più tardi detta v. ontologica – vuol dire che la realtà non è una forza oscura, « irrazionale », ma che è, come attuazione delle idee divine, formata dallo spirito e perciò anche intelligibile per la conoscenza spirituale. In Dio, finalmente, che è la v. stessa, la v. della conoscenza e quella dell'essere si compenetrano, poiché in lui essere e conoscenza intellettuale si identificano. Perciò « ogni ente è vero » benché la v. di ogni cosa sia secondo il grado della pienezza del suo essere; ciò che è espresso nella proposizione « ens et verum convertuntur », cioè « ogni ente è vero », e viceversa « ogni vero è ente ». La v. appartiene dunque, assieme all'unità e alla bontà, alle proprietà trascendentali dell'essere, che appartengono cioè ad ogni ente.

Al contrario di s. Alberto e di s. Tommaso, l'averroismo latino sostiene anche dottrine di Aristotele e dei suoi commentatori arabi, che contraddicono alla fede cristiana. Per evitare uno scontro con l'autorità ecclesiastica alcuni cercarono di coonestare questa contraddizione con la dottrina della « doppia v. »: la v. filosofica di una dottrina non esclude che il contrario sia vero in senso teologico. Ancora nel sec. XVI Pietro Pomponazzi (m. nel 1524) difendeva questa concezione. Contro di lui il V Concilio Lateranense definì: « Poiché una v. non può contraddire ad un'altra, dichiariamo pienamente falsa ogni asserzione, che contraddica alla v. della fede illuminata » (Denz-U, n. 738).

I filosofi moderni, da Descartes a Wolff, si attennero in genere alla concezione della v. come conformità fra il pensiero e l'essere. La dottrina della v. dell'essere venne tuttavia sempre più svuotata del suo contenuto metafisico, così che Kant poté ritenere la proposizione « quodlibet ens est unum, verum, bonum » per una mera tautologia, conservata soltanto *honoris causa* (*Kritik der reinen Vernunft*, B 113). La v. della conoscenza nell'empirismo inglese venne sempre più ristretta a proposizioni dell'esperienza e a mere tautologie, mentre il razionalismo riteneva un'intuizione di « v. eterne », indipendente da ogni esperienza e basata su « idee innate ».

La separazione razionalistica della conoscenza delle essenze dalla realtà, data originariamente solo nell'esperienza, dovette conseguentemente compromettere il valore reale delle strutture essenziali aprioristiche e quindi il concetto realistico della v. stessa. Il criticismo di Kant capovolge di fatto il concetto della v., sostenuto in modo puramente dogmatico nel razionalismo. V. non è più per esso conformità del pensiero con l'essere reale, ma con le leggi della ragione (*Kritik der reinen Vernunft*, B 350); tale è dunque il concetto della v. dell'idealismo critico.

Se nell'idealismo assoluto pensiero ed essere, e anche le leggi del pensiero e le leggi dell'essere, vengono identificati, necessariamente anche il concetto della v. deve cambiare. Per Hegel v. significa che l'oggetto è congruo al concetto dal quale esso procede (cf. *Naturphilosophie*, Einleitung A; Jubil.-Ausg. a cura di H. Glockner, IX, Stoccarda 1927, p. 48). Nello stesso tempo Hegel afferma: « Il vero è la totalità » (*Phänomenologie*, Vorrede, II, 24). Ciò vuol dire: se le v. parziali vengon poste isolate ed assolute, come se fossero la totalità, diventano false; sono vere soltanto quando vengono elevate (*aufgehoben*) come « momenti » nella totalità designata dall'idea. Se questa concezione è fondata in primo luogo sull'idealismo dialettico di Hegel, essa segnala però un vero pericolo, quello cioè che, accentuando in maniera unilaterale v. parziali, si falsifichi addirittura la v. Nel nostro secolo l'idealismo costruttivo venne rinnovato in forma modificata da B. Croce e G. Gentile. Poiché, secondo Gentile, ogni realtà vien posta nell'atto del pensiero, essa non dipende più da un essere trascendente il pensiero, ma è libera creazione del pensiero stesso.

Il tentativo gigantesco dell'idealismo di derivare ogni realtà e v. da un unico principio non poteva riuscire. Sotto quattro aspetti i sistemi idealistici dovettero risultare semplificazioni ingiustificate della realtà: viene soppressa l'innegabile trascendenza della v.; non è riconosciuto il significato proprio della materia; di fronte agli ordini necessari e universali dell'essenza ne scapita il puro reale, il concreto, il singolare e variabile della storia, malgrado le premure per un « concetto concreto »; finalmente l'idealismo risente di un certo intellettualismo, al quale sembra mancare il senso per la « vita », per la parte emotiva nell'uomo e per la sua personale libera decisione. Non c'è quindi da meravigliarsi, se nei secc. XIX e XX correnti contrarie all'idealismo riuscirono ad avere il sopravvento, esagerando a loro volta gli aspetti della realtà e della v., trascurati dall'idealismo. Così il trascendentalismo logico, ammettendo alcune « v. in sé » esagera la trascendenza della v. e nello stesso tempo trascura il valore ontologico di essa, conferendo alle proposizioni, specialmente a quelle dell'ordine essenziale, un « in-sé ideale » all'infuori non solo della conoscenza, ma anche delle cose reali. Così B. Bolzano parla di « proposizioni in sé »; E. Husserl, nel *Logische Untersuchungen* (3ª ed., I, Halle 1922, p. 228), di « v. in sé »; il neokantiano H. Rickert del « senso trascendente », che, come v. consistente in sé, è l'oggetto proprio della conoscenza. A queste peregrine costruzioni si giunge, perché non si pone soltanto l'oggetto del giudizio, ma in pari tempo anche la sua struttura logica (soggetto-copula-predicato) come trascendenti rispetto al pensiero.

Più grossolana è la reazione del materialismo (v.) contro l'idealismo. Mentre l'idealismo negava la sussistenza della materia, riducendola ad un contenuto dello spirito, il materialismo nega a sua volta la sussistenza dello spirito, riducendo la conoscenza spirituale ad una semplice funzione della materia. Del resto sostiene la concezione realistica della v. della conoscenza, almeno per quanto riguarda la conoscenza del mondo materiale; le dottrine metafisiche, morali, giuridiche e religiose hanno invece, secondo il materialismo dialettico, soltanto il valore relativo di « ideologie », che cambiano a seconda del modo di produzione e del rispettivo ordine sociale; questo relativismo, ben s'intende, non viene esteso al comunismo stesso, come concezione del mondo e della vita nella « società senza classi ». Il materialismo non è in grado di spiegare la possibilità della v. logica, perché nega ogni v. ontologica, come formazione della realtà per mezzo di idee. Sotto questo punto di vista la dottrina di N. Hartmann sul « transintelligibile », al di là di ogni « conoscibilità » (*Grundzüge einer Metaph. der Erkenntnis*, 3ª ed., Berlino 1941, p. 232) e completamente estraneo allo spirito, ha una palese affinità con il materialismo.

Il materialismo violenta malgrado il suo appello alle scienze la realtà concreta non meno che l'idealismo. Nel suo realismo dogmatico esso oltrepassa senza avvedersene i problemi posti col progresso delle scienze, specialmente della psicologia e delle scienze storiche. La psicologia avverte che la conoscenza della v. è condizionata dalla particolarità psichica dell'uomo, specialmente dalla diversità dei tipi intellettuali; la scienza storica volge l'attenzione alla sua limitazione storica. La considerazione unilaterale delle condizioni concrete della conoscenza condusse ad un relativismo largamente diffuso, secondo il quale la v. è diversa secondo la diversità dei tempi, delle razze, dei tipi psicologici ecc. (« v. relativa »). Lo stesso sviluppo venne favorito dall'eccessivo accento dato al valore vitale della v. provocato dall'avversione alla vita di una scienza astratta o di una speculazione traviata. Si arrivò così al pragmatismo, per il quale la v. non è nient'altro che l'utilità o la « fecondità » di una persuasione. Questa concezione fu proferita nel modo più cinico da Fr. Nietzsche:

(fot. Anderson)
VERITÀ E FALSITÀ - La V., opera tarda di G. L. Bernini. Particolare del monumento funebre di Alessandro VII - Basilica di S. Pietro.

« V. è quella specie di errore, senza la quale una data specie di viventi non potrebbe vivere » (*Wille zur Macht*, n. 493). Nel modernismo (v.) si congiunsero tendenze psicologistiche, storicistiche e pragmatistiche per spiegare il fatto della religione e la evoluzione dei dogmi. La v. dei dogmi non è che quella di simboli temporanei e quindi variabili di una realtà sempre inconoscibile. A questo riguardo Pio X condannò nel decreto *Lamentabili* la proposizione: « La v. non è più invariabile dell' uomo, poiché si sviluppa con lui, in lui e per mezzo di lui » (Denz-U, 2058). Similmente la recente encicl. *Humani generis* affermò che la v. non varia di giorno in giorno (n. 30). La stessa enciclica vede anche nell' esistenzialismo un' insidia al valore assoluto della v. (n. 6), poiché esso lega spesso la v. così strettamente all'uomo singolo esistente e alla sua libera decisione, che l'oggettività della v. ne è in pericolo.

« La v. è la soggettività » disse già S. Kierkegaard (*Philosophische Brocken*, in *Werke*, VI, Jena 1910, p. 265). Con questa parola azzardata non volle certamente negare il valore oggettivo della v.; ma l'appropriazione personale della v., l'interiorità e la passione nell'afferrarla vengono talvolta dall'esistenzialismo talmente esagerati che al confronto la v. oggettiva e universale sembra addirittura falsità.

II. Cenni ad alcuni problemi sistematici. – Le molteplici forme di concepire la « v. » della filosofia moderna, che sono state indicate in maniera necessariamente un po' semplificata, mostrano quali sono i compiti oggi affidati alla filosofia cristiana riguardo al problema della v. Le concezioni divergenti dei filosofi moderni, che spesso si contraddicono a vicenda, non riescono senza dubbio a rovesciare le tesi fondamentali della filosofia perenne. Esse accentuano però problemi che richiedono oggi un esame più accurato che nel passato. Partendo dal fatto irremovibile che la v., come precisamente ripetono Aristotele e s. Tommaso, è data solamente nella nostra conoscenza specificamente umana, ci si domanda: come si può conciliare il suo valore ontologico con le condizioni conoscitive nel soggetto stesso, antecedenti (*a priori*) ad ogni esperienza, il suo valore universale e la sua assolutezza con la particolarità psichica variabile del singolo, la sua indipendenza dal tempo con la storicità dell'uomo, e, finalmente, la sua rigorosa oggettività con la sua vivacità e la sua importanza individuale e con il suo sprone speciale per ogni singolo?

J. Maréchal si è ingegnato col suo acuto esame del criticismo di Kant e dell'idealismo costruttivo a mostrare che le condizioni conoscitive *a priori* dell'intelletto umano non debbono affatto falsificare l'essere reale, che anzi son proprio adattate a costituirlo come oggetto della nostra conoscenza, tale quale esso è in sé. Questa interpretazione non soddisferà forse in tutto, si obietterà specialmente di aver messo poco in risalto il momento ricettivo del « vedere », proprio della nostra conoscenza, anche intellettuale, per favorire il momento della tendenza e della « posizione » attiva; ciò non ostante egli ha mostrato che l'*a-priori* dell'intelletto non deve necessariamente essere inteso in senso idealistico, ma che anzi è indispensabile, affinché l'ente reale possa incontrarsi con l'intelletto. Per ciò che riguarda poi la particolarità individuale psichica e le ulteriori condizioni concrete della conoscenza, variabili da un uomo all'altro, è certamente incontestabile il loro forte influsso sul pensiero reale dei singoli individui. Non ogni v. è quindi per ciascuno in egual modo accessibile; certi errori anzi, sotto simili influssi, sono per questo o quest'altro più o meno imminenti. Da ciò non segue però che debbano essere designati come « v. relativa » subordinata al singolo. Di fronte, infatti, agli influssi psichici variabili delle abitudini, dei sentimenti, delle tendenze, ecc. lo spirito rimane libero di seguire la sua legge, cioè di concentrarsi sull'evidenza della realtà e lasciarsi determinare da essa. Ciò segue già dal solo fatto, che nella riflessione può rendersi conto dei vari influssi che premono su di lui. In quanto può giudicare circa gli influssi inferiori alla sua sfera, lo spirito non soccombe ad essi, ma s'innalza sopra di essi. Così parlando con termini un po' spinti, il solo fatto che una teoria relativistica della conoscenza abbia potuto essere concepita, è già una prova che essa è falsa.

Lo stesso vale anche per la condizionalità storica della conoscenza della v. La v. logica non ha nessun essere, se non nell'esercizio della conoscenza, e questo negli uomini è sempre anche condizionato dalla situazione storica. In questo senso solo nello Spirito Divino c'è una « v. eterna » e la finzione di « v. in sé » dev'essere respinta. Ciò non vuol dire, che anche il valore della v. soggiaccia al cambiamento storico. Ogni v. genuina ha valore universale, per tutti i popoli e tutti i tempi, per quanto variabile sia il suo oggetto. Chi in qualsiasi tempo giudichi dello stesso oggetto, avente in un dato tempo una data qualità, deve anche affermare o rispettivamente negare lo stesso, se non vuole giudicare falso. In questo senso il valore della v. è al di là del tempo. Ciò vale ancor più se l'oggetto del giudizio è assolutamente necessario ed immutabile; in questo caso la proposizione vale anche senza fissazione di tempo: due volte due non fa quattro soltanto adesso, ma fa semplicemente quattro. Da ciò non segue che questa v. abbia un essere eterno, al di fuori dello Spirito Divino. E non segue neanche che ogni v. sia in egual modo accessibile agli uomini di ogni tempo. In questo senso si può a buon diritto parlare di una storicità della v.

Ancor più emerge la storicità della v., se si considera che la v. non deve soltanto essere afferrata in qualche modo dal pensiero, ma che, in corrispondenza alla sua importanza vitale, tutto l'uomo deve internamente appropriarsela. Questa appropriazione personale della v. è la premura giustificata della filosofia esistenzialistica. Non basta già tramandare in formole le vecchie v.; devono sempre essere acquistate per proprio conto. Se dunque diversi uomini apprendono la stessa v., questa può pur essere « abbracciata in diversa ampiezza, profondità e vivezza. Ancor più varia secondo forza e slancio, ricchezza e profondità, la risposta del sentimento alla v. conosciuta. Ed è proprio l'abbandono volitivo alla v., e la sua effettuazione nella vita, che segna diversi gradi d'intensità » (Ioh. B. Lotz). Però, affinché il possesso soggettivo possa essere veramente fecondo per il singolo e per la società, l'oggetto deve costituire una genuina v. Fra la v. « oggettiva » e « soggettiva » non intercede quindi una reale opposizione, purché ambedue gli aspetti vengano giustamente compresi.

Bibl.: autori classici: Aristotele, *De anima*, 3, 6; *Metaph.* 4, 7; 5, 7; s. Agostino, *Soliloquia*; *De libero arbitrio*, l. II; *Confessiones*; *De vera religione*, capp. 29-32; s. Tommaso, *Qu. disp. de veritate*; *Sum. Theol.*, 1ª, qq. 16-17; Suárez, *Disputat. metaphys.*, d. 8. - Monografie storiche: H. Leisegang, *Über die Behandlung*

des scholast. Satzes: Quodlibet ens est unum, verum, bonum..., in *Kants Kritik der reinen Vernunft*, in *Kantstudien*, 20 (1915), p. 403 sgg.; Ch. Boyer, *L'idée de vérité dans la philosophie de st Augustin*, Parigi 1921; M. Cordovani, *Il concetto di v. secondo il neoidealismo ital. e la filosofia di s. Tommaso*, in *Acta I Congressus Thomistici*, Roma 1925, pp. 223-30; G. Busnelli, *Il farsi della v. secondo il prof. Gentile*, in *Civ. Catt.*, 1925, III, pp. 299-310; G. Söhngen, *Die Synthese im thomist. Wahrheitsbegriff*, in *Synthesen* (*Festgabe Dyroff*), Bonn 1926, pp. 126-43; M. Cordovani, *Concetto di v. secondo s. Tommaso*, in *Cattolicismo e idealismo*, Milano 1928, pp. 93-113; A. Levi, *La teoria stoica della v. e dell'errore*, in *Rev. hist. de la phil.*, 1928, p. 113 sgg.; M. Grabmann, *Der lateinische Averroismus im XIII. Jahrhundert*, Monaco 1931; Th. Haecker, *Der Begriff der Wahrheit bei S. Kierkegaard*, Innsbruck 1932; C. Mazzantini, *Il problema delle v. necessarie e la sintesi a priori di Kant*, Torino 1935; A. Wilmsen, *Zur Kritik des logischen Transzendentalismus*, Paderborn 1935; P. Wilpert, *Zum aristotel. Wahrheitsbegriff*, in *Phil. Jahrbuch*, 53 (1940), pp. 3-16; A. Hufnagel, *Die Wahrheit als philosophisch-theologisches Problem bei Albert dem Deutschen*, Bonn 1940; S. C. Brac, *Il concetto di v. in S. Tommaso d'A.*, Verona 1942; M. Heidegger, *Platons Lehre von der Wahrheit*, Berna 1947; R. Ceñal, *Il problema de la verdad en Heidegger*, in *Sapientia*, 5 (1950), pp. 19-40. - Monografie sistematiche: G. Söhngen, *Sein und Gegenstand*, Münster 1930; M. Müller, *Sein und Geist*, Tubinga 1940; J. K. Ryan, *The Problem of Truth*, in *Essays in Thomism*, Nuova York 1942, pp. 63-80; H. U. v. Balthasar, *Wahrheit*, I, Einsiedeln 1947; J. Pieper, *Wahrheit der Dinge*, Monaco 1947; J. B. Lotz, *Existentialismus*, in A. Hartmann, *Bindung und Freiheit des katholischen Denkens*, Francoforte 1952; id., *Von der Geschichtlichkeit der Wahrheit*, in *Scholastik*, 27 (1952), pp. 481-503.

Giuseppe de Vries

FALSITÀ. – Nell'uso comune, l'aggettivo *falso* si usa spesso quale sinonimo di bugiardo, e quindi per falsità si intende il contrario di sincerità o veracità; invece il verbo *falsare* si usa quasi esclusivamente in senso di falsificare, dando così origine al termine giuridico di *falso* (v.). Accanto a queste accezioni c'è nel linguaggio comune un senso speculativo di falsità più direttamente connesso con la filosofia, per cui, p. es., si dice di voler distinguere la moneta vera dalla falsa, e di voler rendersi conto della v. o falsità di un'affermazione o di tutta intera una teoria. Questo modo di esprimersi è fondato nella comune persuasione che ogni giudizio o è vero o è falso, in quanto o è conforme all'oggetto oppure ne è difforme. In questo senso per v. si suole intendere la conformità del pensiero con la realtà, e per falsità il suo opposto contrario, cioè la *difformità*.

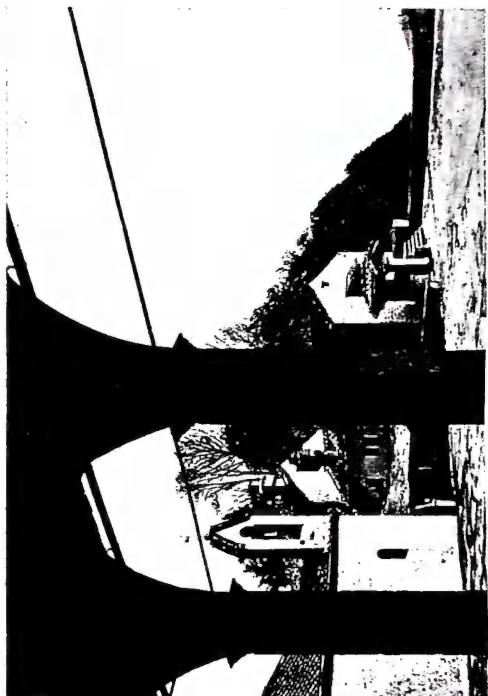
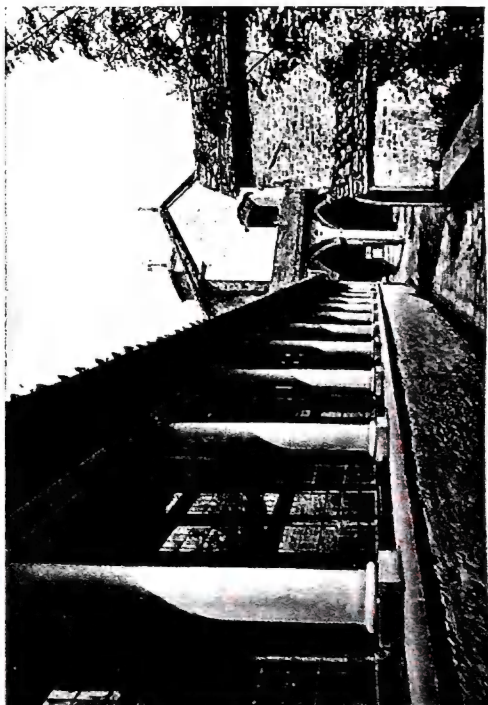
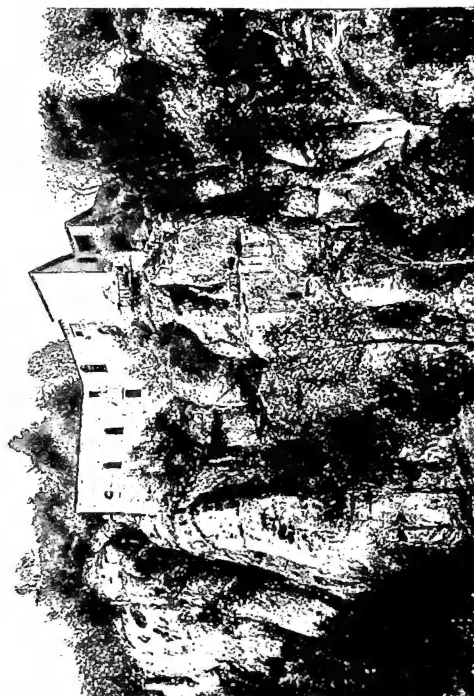
Anche nella riflessione filosofica la teoria della falsità si svolge dipendentemente dalla teoria della v., seguendone sia storicamente che speculativamente le stesse vicissitudini. Storicamente si possono distinguere due opposte correnti di pensiero, l'una che sbocca al senso comune di v. e falsità sistematicamente interpretato, l'altra che gradatamente si evolve verso una concezione di v. e falsità assai differente. La prima concezione, *oggettivistica*, distingue il modo di conoscere da ciò che si conosce. Per quanto riguarda il modo di conoscere, la v. dipende dalle condizioni del conoscente; per quanto invece riguarda l'oggetto, la v. del conoscente è dipendente dalla realtà: in quanto non è possibile parlare di v. o falsità del giudizio se non in rapporto ad un termine oggettivo, prerequisito come punto di paragone per valutare il giudizio e per distinguere fra due affermazioni contraddittorie quella vera dalla falsa.

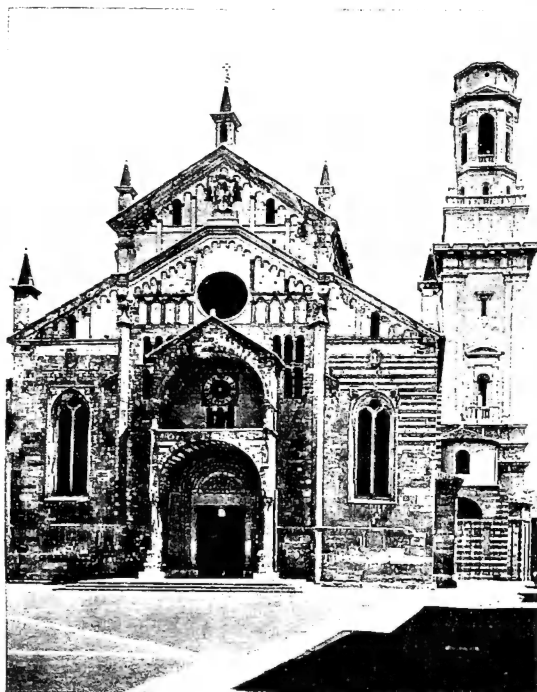
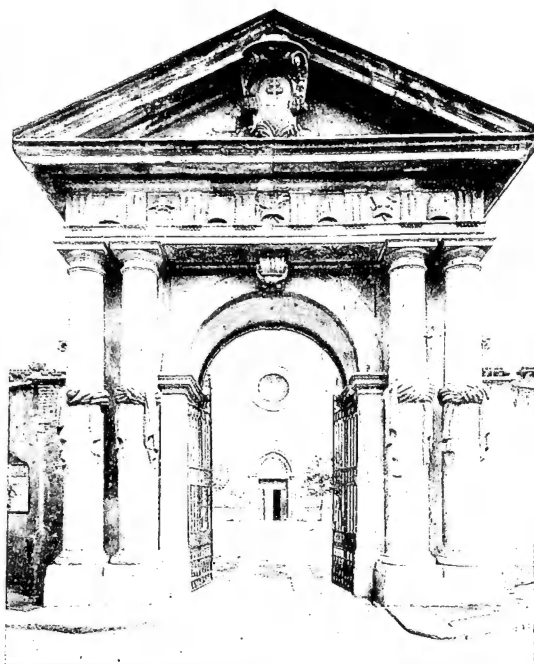
La seconda concezione, *soggettivistica*, non facendo distinzione tra il modo di conoscere e ciò che è attualmente conosciuto, e considerando l'oggetto come una costruzione dello stesso oggetto, conclude invece che la v. o falsità dell'atto giudicativo è determinata dalla stessa attività conoscente, la quale, quindi, è in ultima istanza la vera fonte e misura della falsità e v. del proprio atto.

Quale che sia il senso esatto da dare al detto di Protagora che « l'uomo è misura di tutte le cose » in quanto « ad ognuno, ciò che gli appare, questo è » (Platone, *Teeteto*, VIII, 152a, XVI 162c), e quale che sia il significato oggi storicamente determinabile della antieleatica tesi di Gorgia che « l'ente non esiste; e se anche esistesse noi non lo potremmo conoscere; e se anche lo conoscessimo non lo potremmo far sapere agli altri », sta di fatto che nell'antichità, come sul nome di Protagora si polarizzò la teoria soggettivo-relativistica della v. che nel fluire delle nostre cognizioni non c'è distinzione tra vero e falso perché tutto è vero, così sul nome di Gorgia si polarizzò la relativistica negazione dell'opposizione tra vero e falso perché è falso tutto (cf. Sesto Empirico, *Contro i Matem.*, VII, 65). Accademici e scettici fecero propria questa concezione, negarono l'opposizione contraria tra la v. e la falsità, e conclusero che all'uomo non è possibile determinare la vera o la falsa fra le due affermazioni contraddittorie. Così per l'antichità ed il medioevo (*Commentarii in Aristotelem*) la concezione soggettivo-empirica della v. e della falsità diventò sinonimo di scetticismo e negazione della possibilità del filosofare.

Nella filosofia moderna, Kant, in opposizione al « tristissimo scetticismo » di Hume, introdusse le forme *a priori* dell'io trascendentale, pensando in tal modo di salvare la stabilità della scienza dalla contingente mutabilità dell'esperienza; ma negando in tal modo la metafisica dell'essere ed aprendo la possibilità della sola metafisica del conoscere, operava anche il passaggio dalla concezione tradizionale oggettiva della v. (*adaequatio intellectus et rei*) alla concezione soggettivistica trascendentale, secondo la quale il soggetto è misura dell'oggetto, e quindi v. è coerenza del conoscere con se stesso (*adaequatio intellectus et intellectus*) così come falsità è incoerenza (*difformitas intellectus et intellectus*). L'idealismo postkantiano, ed in particolare lo hegelismo, si dedicarono alla sistematizzazione di questa concezione. Nello sviluppo della ragione, essenzialmente triadico, ogni positività contiene intrinsecamente nella propria negazione il principio del movimento che la porta a superarsi e conservarsi come determinazione superiore. In questo senso v. e falsità si dialettizzano, e la loro contrarietà si risolve in relazione. Di qui le recenti teorie idealistiche dell'errore, per cui una falsità è sempre intrinseca in ogni v., quale elemento negativo del divenire dello spirito. Croce, ritenendo dell'errore la definizione ancor troppo realistica di « difformità del pensiero dal suo oggetto », ammette una certa positività dell'errore, cercando poi di ridurlo a mero fatto pratico, anzi economico. Gentile invece insiste sulla negatività dialettica dell'errore : « errore è ciò che non si può più pensare, dopo essersi pensato ». Così la coerenza idealistica resta salva, ma la logica conclusione dell'idealismo attuale è che « ciò che pensiamo, nell'atto che pensiamo, è sempre vero », ma vero di una v. in parte falsa, e quindi sempre ulteriormente dialettizzabile.

Questa estrema conclusione manifesta però anche l'impossibilità di una concezione soggettiva della v. della falsità. Infatti Kant, distinguendo l'immutabilità del trascendentale dalla contingenza dell'empirico, poté dire di aver salvato la stabilità comune della scienza, ma dovette professare l'agnosticismo nei riguardi della realtà. L'idealismo, per rendere Kant coerente con se stesso, concepì l'empirico come la stessa realizzazione del trascendentale. Ma in tal modo trasportò la contingenza dell'empirico in seno allo stesso trascendentale, e così il relativismo diventò essenziale alla dialettica del sapere filosofico. Giacché, se tutto non è dialettizzabile, l'idealismo svuota la propria istanza e si pone in una istanza realistica; se tutto è dialettizzabile, anche la v. attuale idealistica deve essere riconosciuta dialettizzabile, cioè inverabile mediante la sua ulteriore negazione in uno storicismo senza termine e senza fine.

Le reazioni contemporanee alla concezione soggettiva della realtà e della v. rappresentano anche un ritorno alla concezione umana e tradizionale della v. oggettiva. Poco intellettualistica nell'esistenzialismo, più intellettualista nello spiritualismo. Ma è chiaro da quanto si è accennato che la concezione oggettiva della v. e della falsità è legata alla stessa

(fot. Alterocca - Terni)

SANTUARIO DELLA VERNA: *in alto a sinistra:* Veduta generale del Santuario; *in alto a destra:* Le Stimmate (sec. XIII); *in basso a sinistra:* Basilica (sec. XIV) e corridoio delle Stimmate; *in basso a destra:* Piazzale del Quadrante con la chiesetta di S. Maria degli Angeli (sec. XIII).

(per cortesia di d. L. Zovatto)

(fot. Enit)

(per cortesia di d. L. Zovatto)

In alto a sinistra: CATTEDRALE ROMANICO-GOTICA (sec. XII e XIV-XV) e campanile (prima semicella del Sanmicheli, sec. XVI). *In alto a destra:* INGRESSO AL CORTILE DELLA CHIESA DEI SS. NAZARO E CELSO (1688), nel fondo la facciata (1464-66) - Verona. *In basso:* VEDUTA AEREA DELLA CITTÀ. In primo piano Piazza delle Erbe e il cortile del Palazzo del Comune con la Torre dei Lamberti (sec. XII) - Verona.

esigenza e possibilità del filosofare. Se non fosse possibile distinguere tra v. e falsità di due affermazioni contradditorie, se quindi v. e falsità non fossero due contrari incomposibili nello stesso atto giudicativo, la ricerca filosofica cesserebbe di avere senso e non resterebbe al filosofo altra professione che quella di un fondamentale relativismo. La filosofia cristiana ha dato della v. e falsità oggettiva una teoria ormai classica, che qui si riassume nei termini e motivi che riguardano l'intelletto umano. La realtà sensibile fonda l'oggettività delle sensazioni, le sensazioni fondano l'oggettività dei concetti e l'oggettività dei concetti fonda il susseguente giudizio certo ed evidente: il quale, *essendo sintesi cosciente di due concetti oggettivi*, conosce contemporaneamente la realtà dell'oggetto e la corrispondenza del proprio atto con lo stesso oggetto. La v. quindi, propriamente parlando, è perfezione del giudizio (v. logica); ma per analogia e subordinazione si suole estendere il nome di v. anche ai concetti, alle sensazioni ed alle cose. Le cose sono vere (v. ontologica) in quanto corrispondenti al giudizio vero che da esse si origina; le sensazioni sono vere in quanto oggettive e fondamento dei concetti; questi a loro volta sono veri in quanto oggettivi delle cose sentite e fondamento prossimo del giudizio. Non tutti però i giudizi sono veri ed evidenti, poiché si dànno anche giudizi oscuri e falsi. Parallelamente quindi si deve dire che la falsità è di fatto propria del giudizio (falsità logica) e che, per analogia e subordinazione al giudizio falso, il nome di falsità si può estendere al concetto, alla sensazione ed alle cose. Le cose si dicono false (falsità ontologica) in quanto non corrispondenti al giudizio da esse comunque occasionato; le sensazioni sono false quando, non essendo oggettive, diventano occasione di concezioni false; i concetti sono falsi quando sono elaborazioni derivate e inadeguate che possono dar luogo ad un giudizio falso. In questo senso, si deve concludere, la teoria della falsità integra la teoria dell'*errore* (v.) e la teoria della possibilità dell'errore integra la teoria della possibilità della falsità nei diversi ordini di conoscenza.

BIBL.: oltre ai trattati di logica maggiore e di criteriologia, cf. B. Roland-Gosselin, *La théorie thomiste de l'erreur*, in *Mélanges thomistes*, Kain 1923, p. 253 sgg. e W. L. Keeler, *The problem of error from Plato to Kant*, Roma 1934. Cf. anche A. D. Sertillanges, *St Thomas d'Aquin*, Parigi 1925; J. Maréchal, *Le point de départ de la métaphysique*, ivi 1926, cap. 5; J. De Vries, *Denken und Sein*, Friburgo in Br. 1937; C. Boyer, *L'idée de vérité dans la philosophie de st Augustin*, II, Parigi 1941. Francesco Morandini

VERITÀ, GIOVANNI. - Sacerdote, n. a Modigliana il 18 febbr. 1807, m. ivi il 26 nov. 1885.

Legato al movimento liberale delle Romagne, fece della sua casa di Modigliana il centro delle cospirazioni ed ebbe gran parte nei moti del 1843 e del 1845, dedicandosi particolarmente a facilitare la fuga in Toscana dei più compromessi dopo il fallimento dei due tentativi. Nacque così la cosiddetta «trafila», un'organizzazione clandestina per la diffusione di scritti rivoluzionari e l'espatrio di ricercati politici, che faceva capo al V. e si estendeva dalla Romagna alla Toscana e alla Liguria. Di essa – come è ben noto – si valse anche Garibaldi nel 1849, sfuggendo alla cattura austriaca. Nel decennio 1849-59 il V., sempre sospettato dalla polizia, ma non mai còlto in flagrante, continuò la sua attività rivoluzionaria : nel 1859 fu deputato all'Assemblea costituente toscana e quindi accettò la nomina a cappellano maggiore dell'esercito dell'Italia centrale, di cui Garibaldi era comandante in seconda agli ordini di Manfredo Fanti. Avvisato in ritardo della partenza dei Mille da Quarto, non poté seguirli come avrebbe desiderato; ma pur continuando a prestar servizio nell'esercito sardo come cappellano del 42° fanteria, si occupò attivamente di arruolare volontari e raccogliere armi e denaro per la spedizione di Sicilia. Nel 1861 ebbe parte importante nel tentativo di riconciliare Garibaldi e Cavour dopo il loro violento scontro parlamentare sulla cessione di Nizza alla Francia. Nel 1866, sempre come cappellano militare, partecipò alla III guerra di indipendenza con il corpo d'esercito del Cialdini, e successivamente fu di guarnigione a Bologna e in Abruzzo. Allorché la progressiva laicizzazione dello Stato italiano vide l'abolizione dei cappellani militari, egli ritornò a Modigliana, dove visse privatamente sino al 1885. Purtroppo sul letto di morte, abilmente circuito, ebbe a pronunziare parole irriverenti verso «i ministri di Cristo che ne hanno deturpato la religione per la loro ambizione, prepotenza e crudeltà», talché l'autorità ecclesiastica, la quale, ben conoscendo l'intemerata probità dell'uomo, era stata sempre longanime, per lo scandalo seguitone fu costretta a negargli i funerali religiosi : di qui la settaria ed artificiosa esaltazione del V. come di un ribelle alla Chiesa, di un «libero pensatore», il che – in realtà – non era, perché egli non venne mai meno ai suoi doveri sacerdotali anche se le sue convinzioni politiche furono spesso ingenuamente intinte dei coevi errori del liberalismo.

BIBL.: A. Poggiolini, *Don G. V.*, Firenze 1886; G. Maioli, *Don G. V. sacerdote e patriota*, in *La Cultura mod.*, Milano 1935, n. 11; id., s. v. in *Dizion. del Risorg. naz.*, IV, pp. 555-57, con ult. bibl.; P. Zama, *Pensiero ed azione in don G. V.*, in *Rass. st. del Risorg.*, 23 (1936), p. 167 sgg.; id., *Don G. V.*, Firenze 1942, con ult. bibl. ed importante revisione critica della figura e del pensiero del V. Renzo U. Montini

VERJUS, ENRICO BATTISTA STANISLAO. - Vescovo, missionario, n. ad Oleggio (diocesi di Novara) il 26 marzo 1860, m. ivi il 13 nov. 1892.

Passato presto nella Savoia con la famiglia, entrò nel 1872 nella Scuola apostolica dei Missionari del S. Cuore e cinque anni dopo, nel 1877, nella loro Congregazione. Ordinato sacerdote nel 1883, già nel 1884 partiva per il vicariato ap. della Nuova Guinea. Questo campo di missione era agli inizi della sua evangelizzazione e i selvaggi feroci e antropofagi rendevano assai difficile e pericoloso il lavoro del missionario. Tuttavia il V. seppe guadagnarsi il cuore di molti e trasformarli in veri cristiani. Nel 1889 fu eletto e consacrato vicario ap. della Nuova Inghilterra; ma prima ancora di prenderne possesso, venne nominato coadiutore del suo stesso vicario ap. della Nuova Guinea. Tornato poi in Europa per la visita *ad limina* e per procurarsi missionari, fu sorpreso ad Oleggio, dove si era recato per rinfrancare le forze all'aria nativa, da un male inesorabile che dopo dieci giorni lo condusse al sepolcro. La sua causa di beatificazione fu introdotta l'11 marzo 1949.

BIBL.: AAS, 41 (1949), pp. 170-72; C. Gallina, *L'apostolo della Nuova Guinea*, 2ª ed., Roma 1943. Celestino Testore

VERLAINE, PAUL. - Poeta ed iniziatore del movimento simbolista francese, n. a Metz il 30 marzo 1844, m. a Parigi l'8 genn. 1896.

A Parigi, dove la famiglia s'era trasferita nel 1851, V. si iniziò alla letteratura; dal 1864 al '71 occupò un impiego municipale, donde fu allontanato per le sue simpatie rivoluzionarie. Scarsa risonanza ebbero i suoi primi volumi di versi : *Poèmes saturniens* (1866); *Fêtes galantes* (1869); *La bonne chanson* (1870), dove un tono nuovo, fra ironico e sinceramente commosso, si fa strada fra le reminiscenze parnassiane e baudelairiane. Poi l'esistenza di V. venne travolta dall'abuso dell'alcool e dalla morbosa passione per Arthur Rimbaud, il giovanissimo, prodigioso poeta da lui rivelato e con lui iniziatore del simbolismo. Fuggirono insieme in Belgio e a Londra : a Bruxelles, sulla via del ritorno, dopo un anno di dissipazione, V. ferì l'amico in una disputa e fu condannato a due anni di reclusione (1873). Uscì dal carcere al principio del 1875, disintossicato o quasi, di nuovo credente nella fede della sua infanzia; attese per alcuni anni all'insegnamento, a Stickney, Bournemouth (Inghilterra) e Rethel. Apparivano intanto le *Romances sans paroles* (1874), versi perfettamente rispondenti per la vibrante musicalità ai dettami dell'*Art poétique* (che fu però pubblicato solo dieci anni più tardi, in *Jadis et naguère*), e *Sagesse* (1881), silloge ammirevole delle inquietudini e dei rimorsi che ac-

(da J. Creusen, Le Père A. Vermeersch, S. J., Parigi 1947)
VERMEERSCH, ARTHUR - Ritratto.

compagnarono la sua crisi religiosa.

Un'altra amicizia (per l'alunno Lucien Létinois) gettò nuovamente V. fra le braccia del suo demone « faunesco », lo indusse ad acquistare una fattoria e ad intraprendere uno sfortunato esperimento agricolo. Morto il giovinetto, V. subì nuove traversie giudiziarie, per un litigio avuto, ubriaco, con la madre (1885), e si ridusse definitivamente a Parigi, scendendovi sempre più in basso nella miseria e nel vizio, mentre un coro sempre più vasto di ammirazione e di entusiasmo si raccoglieva fra le nuove leve letterarie intorno alla sua opera che si esauriva in *Parallèlement* (1889), rispecchiante il suo contemporaneo slancio verso Dio e il peccato, ed altre raccolte di versi più crudi e ineguali (*Amour*, *Chansons pour elle*, *Bonheur*, *Liturgies intimes*), oltre che nella prosa ineguale e capricciosa di alcuni libri di ricordi (*Les poètes maudits*, 1888; *Mes hôpitaux*, 1891; *Mes prisons*, 1893; *Confessions*, 1895; *Voyage en France*, 1907).

BIBL.: ed.: *Oeuvres complètes*, Parigi 1925-27; e *Oeuvres posthumes*, ivi 1926-29. Studi: E. Lepelletier, *P. V.*, ivi 1907; P. Martino, *V.*, ivi 1924; A. Van Bever e M. Monda, *Bibliogr. et iconogr. de V.*, ivi 1926; R. Clauzel, *Sagesse de P. V.*, ivi 1929; F. Porché, *V. tel qu'il fut*, ivi 1933; O. Ornelli, *V., poeta intelligente*, Roma 1935; C. Cuénot, *Etat présent des études verlainiennes*, Parigi 1938; D. Valeri, *Il vero V.*, in *Saggi e note di lett. francese moderna*, Firenze 1941; L. Morice, *V., le drame religieux*, ivi 1946; F. Carco, *V. poète maudit*, ivi 1948; B. Croce, *P. B.*, in *Letture di poeti*, Bari 1950, pp. 174-87. Enzo Bottasso

VERMEERSCH, ARTHUR. - Teologo moralista della Compagnia di Gesù, n. a Ertvelde (prov. della Fiandra orient., Belgio), il 26 ag. 1858, m. a Eegenhoven (Lovanio) il 12 luglio 1936. Studiò diritto a Namur, poi a Lovanio, dove prese, oltre la laurea in diritto civile anche quella in scienze politiche e sociali. Entrò nella Compagnia di Gesù il 27 sett. 1879. Dopo tre anni di studi, fu per due anni professore di ginnasio, poi a Roma conseguì le lauree in teologia e diritto canonico all'Università Gregoriana. Nel 1892 cominciò il suo insegnamento nel *Collegium Maximum* della Compagnia a Lovanio (1892). Nel 1918 successe al p. Bucceroni (v.) sulla cattedra di teologia morale all'Università Gregoriana, che tenne fino al 1934.

Dotato di una intelligenza penetrante e di una straordinaria capacità di lavoro, il V. ha lasciato, nei vari campi delle scienze sacre, opere di grande valore. Sulla legislazione concernente i religiosi scrisse i 2 voll. *De religiosis institutis et personis*, Bruges 1902; il II vol. continuato con la pubblicazione trimestrale *De religiosis institutis et personis supplementa*, ecc., da cui nacque poi nel 1911 la rivista *Periodica de re canonica et morali*, nella quale pubblicò quasi da solo per più di venti anni dissertazioni e commenti molto stimati. Appena promulgato il CIC, egli ne diede, in collaborazione col p. Creusen, un compendio (*Summa novi iuris*, Malines 1918), poi un commentario esteso in 3 voll. (*Epitome iuris canonici*, ivi 1921-22, 7ª ed.). Grande ammiratore del metodo scolastico nell'insegnamento della teologia morale, scrisse i trattati *De iustitia* (Bruges 1901), *De virtute religionis et pietatis* (ivi 1912), *De castitate* (Roma 1919). Nel 1922 iniziò a Roma la pubblicazione della sua *Theologia moralis - Principia - Responsa - Consilia* in 4 voll. (4ª ed. postuma). Fu anche sociologo assai stimato. Il suo *Manuel social* (Bruges 1900) venne premiato dal governo belga. Spinto dalla sua profonda pietà, scrisse due volumi *Pratique et doctrine de la dévotion au Sacré Coeur* (ivi 1906); e due altri: *Méditations sur la Ste Vierge* (ivi 1905). Questi ultimi sono stati tradotti in sei lingue.

Il V. fu uomo di preghiera e di grande austerità e tanti discepoli e sacerdoti lo scelsero come padre spirituale. Fu creato *doctor honoris causa* delle Università di Lovanio, di Milano, di Budapest ed ebbe varie onorificenze civili. Per festeggiare il suo settantacinquesimo gli fu offerta una collana di studi (*Miscellanea V.*, 2 voll., Roma 1935). L'elenco completo della sua produzione scientifica fino al 1935 conta 44 opere e opuscoli, 43 voll. dei *Periodica* e innumerevoli articoli in diverse lingue. Meritano pure di essere ricordati il *De prohibitione librorum* (Roma 1897), *La question congolaise* (Bruges 1906), *La tolérance* (ivi 1922, 2ª ed., Lovanio 1922, trad. in tre lingue).

BIBL.: *Miscellanea V.*, II, Roma 1935, pp. 371-403 (elenco delle opere); J. Creusen, *Le père A. V., S. J.-L'homme et l'oeuvre*, Bruxelles 1947; J. De Ghellinck-G. Gilleman, s. v. in DThC, XV, coll. 2687-91. Giuseppe Creusen

VERMIGLI, PIETRO MARTIRE. - Canonico regolare, apostata. N. a Firenze l'8 sett. 1500, m. a Zurigo il 12 nov. 1562.

Entrò fra i canonici regolari a Fiesole a 16 anni, a 19 era allo studio a Padova, a 26 predicatore e maestro. Fu per tre anni abate a Spoleto, nel 1528 priore a S. Pietro ad Aram (Napoli). Qui entrò a contatto con il circolo che si radunava intorno a Juan Valdes e conobbe frate Bernardino Ochino. Visitatore dell'Ordine nel 1541, era nel giugno priore a S. Frediano di Lucca, dove si propose di creare un centro di studi in armonia con le nuove dottrine che stavano ormai diffondendosi; chiamò perciò ad insegnare Celso Martinengo da Brescia, Paolo Lazise da Verona, Emanuele Tremellio per l'ebraico, oltre a Celio Secondo Curione che già vi si trovava, profittando della condiscendenza delle autorità cittadine, e pubblicò anche un opuscolo anonimo in senso eretico. Chiamato a Genova dai suoi superiori, s'incontrò a Firenze con l'Ochino e poi a Strasburgo accoltovi dal Butzer, insegnò ebraico e s'ammogliò (1546). Chiamato ad Oxford dal Cranmer l'anno dopo collaborò all'iniziata riforma della Chiesa inglese e del diritto ecclesiastico. Costretto a lasciare l'Inghilterra all'avvento della regina Maria, tornò ad insegnare a Strasburgo e poi a Zurigo e partecipò al colloquio di Poissy (1561). « Fu il teorizzatore più sistematico e conseguente delle dottrine zwingliane-calviniste » che spinse all'estremo specialmente quanto all'Eucarestia ed alla predestinazione. Lasciò commenti biblici ed altre opere teologiche e fu tra i più risoluti avversari degli antitrinitari italiani che tentavano acquistar favore negli ambienti riformati.

BIBL.: K. Benrath, s. v. in *Realencycl. für protest. Theol. u. Kirche*, XX, p. 550 sgg.; Pastor, V, 667-71; Fr. C. Church, *I Riformatori ital.*, trad. it., I, Firenze 1935, p. 112 sgg. e passim; D. Cantimori, *Eretici ital. del '500*, Firenze 1939, passim. Pio Paschini

VERNA, MARIA ANTONIA. - Fondatrice delle Suore della carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, n. a Pasquaro (Rivarolo Canavese) il 12 giugno 1773, m. a Rivarolo il 25 dic. 1838.

Consacratasi a Dio a 15 anni, cominciò a dedicarsi all'apostolato tra i fanciulli della borgata nativa e poi di Rivarolo, dove poté anche raccogliere intorno a sé altre giovani, formando così il primo nucleo di un'eventuale futura Congregazione. Ma lo scopo non fu raggiunto se non dopo 22 anni di prove, disdette, abbandoni e incomprensioni, finché il 10 giugno 1828 si ebbe la prima vestizione sua e di 8 compagne e la sua elezione a superiora. Non cessarono con questo le prove, ma la fondatrice ebbe la consolazione di aprire a Rivarolo nel 1837 il primo asilo aportiano nel Piemonte e nel 1838 il secondo, a Torino, e di vedersi accrescere intorno la sua famiglia religiosa e le varie attività. Tuttavia la vera fioritura della nuova Congregazione si ebbe alquanto più tardi, ma fu ampia, rapida e rigogliosa, perché a 50 anni dalla sua morte le case erano più di 100 e le suore ca. 500. Della fondatrice sono avviati i processi e gli studi per la beatificazione.

BIBL.: A. Pierotti, *La vita e le opere della serva di Dio, madre A. M. V.*, Firenze 1938. Celestino Testore

VERNA, SANTUARIO della. - Monte staccato dell'Appennino centrale (punto più alto, la Penna, m. 1284), in provincia e diocesi d'Arezzo, offerto in dono a s. Francesco d'Assisi nel 1213 dal conte Orlando Catani di Chiusi in Casentino, in occasione d'un loro fortuito incontro sul castello di S. Leo in Montefeltro per una festa di cavalieri.

Spediti due compagni ad esplorarlo e trovatolo attissimo alla contemplazione, s. Francesco l'accettò, e sei volte vi si ritirò dal 1214 al 1224 per trascorrervi periodi di raccoglimento in penitenza e in preghiera, e nell'ultima vi ricevette le Sacre Stimmate. Il monte perciò ne prese fama e venerazione di Calvario francescano oltre che presso i Frati Minori, anche nel popolo, che v'iniziò subito pellegrinaggi di devozione ininterrotti fino ai nostri giorni. I primi religiosi abitarono in povere celle fatte di legname e di terra. Nel 1216 sorse la prima chiesetta, che s. Francesco volle dedicata a S. Maria degli Angeli su dimensioni dategli dalla stessa Madre di Dio in una memoranda visione. Seconda in ordine di tempo fu costruita la chiesa delle Stimmate, sul luogo stesso del prodigio (1263), terza fu la chiesa Maggiore (1348), innalzata da Benedetto XV a basilica minore (23 ag. 1921: cf. AAS, 13 [1921], pp. 472-73). Attorno ai tre sacri edifici e al convento lentamente sviluppatosi, come nella meravigliosa selva di faggi e d'abeti, fiorirono oratòri e cappelle a ricordo di particolari momenti della vita di s. Francesco, o in memoria di santi e beati dell'Ordine, e d'altri, legati in qualche modo con il sacro monte. Nel sec. XV il Comune di Firenze cominciò ad esercitarvi, per mezzo dei Consoli dell'Arte della Lana, un diritto di protezione e tutela affidatogli da Eugenio IV (1431). Luca ed Andrea della Robbia con la loro scuola vi lavorarono, lasciandovi 12 mirabili tavole, tra le quali si segnalano principalmente l'*Annunziazione*, la *Natività*, l'*Ascensione* (chiesa Maggiore), *Madonna della Cintola* (S. Maria degli Angeli), la *Crocifissione* (chiesa delle Stimmate). Nel periodo precedente vi dipinsero Giotto e Taddeo Gaddi, nel successivo Gerino Gerini da Pistoia, forse Bartolomeo della Gatta, fra' Emmanuele da Como. Dal sec. XV in poi si avvicendarono alla Verna: Osservanti (1431-1625) e Riformati (1625-1897), finché in quest'ultimo anno si riunirono sotto l'antico nome. A varie vicende andò soggetta anche la forma giuridica dell'azione del Comune di Firenze sul Santuario e le sue attinenze; fino a che il Concordato tra la S. Sede e l'Italia (1929) preparò una revisione di posizioni e un ritorno allo stato anteriore al 1866, anno della soppressione delle corporazioni religiose. Il 18 ott. 1934 veniva stipulato un Atto, con il quale il Comune di Firenze, continuando le secolari benemerenze verso il Santuario, immetteva nuovamente i Frati Minori nel pieno possesso dei loro antichi diritti. - Vedi tav. CXXXI.

(*fot. Alterocca, Terni*)

VERNA, SANTUARIO della - La Madonna che dà la cintola a s. Tommaso d'Aquino, posto tra i ss. Gregorio, Francesco e Bonaventura. Dossale in terracotta invetriata di Andrea della Robbia (2ª metà del sec. XV) - Verna, chiesetta di S. Maria degli Angeli.

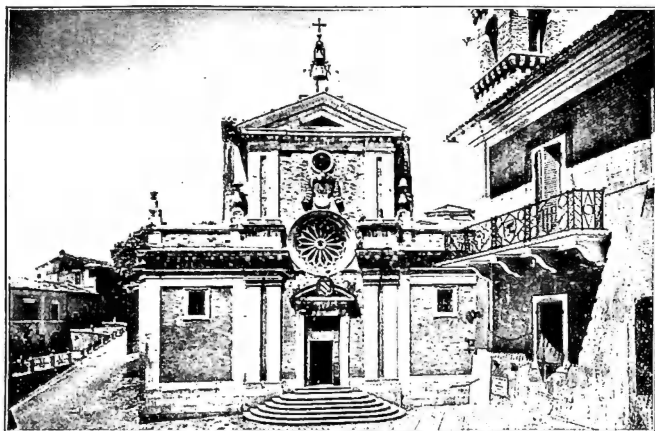
(*fot. Enc. Catt.*)

VERNAZZA, BATTISTA, venerabile - Ritratto premesso alle *Opere spirituali della Reverenda et devotissima vergine di Christo donna Battista da Genova canonica Regolare Lateranense*, Venezia, per i tipi degli eredi di Francesco Ziletti, 1588 - Roma, esemplare della Postulazione Generale dei C.R.L.

BIBL.: Agostino di Miglio, *Nuovo Dialogo delle Devoz. del S. Monte della V.*, Firenze 1568; Fra Lino Moroni [*Descrizione del Sacro Monte della Vernia*], Firenze 1612, con incisioni di Jacopo Ligozzi; vari autori, *La V., contributi alla storia del Santuario*, Arezzo 1913, pubblicati per il VII cent. della donazione del sacro Monte a s. Francesco; bibliografia alverniana, pp. 478-554, del p. S. Mencherini; dello stesso, *Guida illustrata della V.*, Quaracchi 1921; *Codice diplomatico della V. e delle S.me Stimmate*, Firenze 1924; L. S. Pugliaro, *Il convento della V. e il Comune di Firenze*, ivi 1931.

Adamo Pierotti

VERNAZZA (VERNACIA), BATTISTA, venerabile. - Mistica, n. nell'apr. del 1497 a Genova, m. ivi il 9 maggio 1587, figlia di Ettore (1470 ca.-1524), notaio e umanista, indefesso promotore, in Genova e fuori, di opere caritative e di apostolato, fondatore dell'ospedale degli Incurabili (1512), delle compagnie del Mandiletto (1497) e di Gesù e Maria, della fraternità del Divino Amore e del monastero di S. Giuseppe.

A tredici anni entrò tra le Canonichesse regolari Lateranensi, nel monastero di S. Maria delle Grazie. Fu

(fot. Bromofoto)
VEROLI, DIOCESI di - Facciata della Cattedrale (sec. XVIII), con rosone dell'antica costruzione (sec. XI-XII) - Veroli.

più volte abbadessa, esplicò grande attività soprattutto come maestra di spirito e come scrittrice mistica. Discepola, anche per tradizione paterna, di s. Caterina da Genova, che le era stata madrina, ne aveva assimilato la dottrina dell'amor puro. Spinta da questa fiamma scrisse, con sorprendente competenza, dei più ardui problemi teologici. Temeva sempre d'ingannarsi, e solo per obbedienza acconsentì che i suoi voluminosi scritti venissero pubblicati. Fu tenuta in grande considerazione dalle persone più eminenti del suo tempo; il p. Fr. Arias (v.) la definì miracolo del suo secolo. La causa di beatificazione fu introdotta nel 1639.

Le opere della V. furono stampate in 5 edd.; le più importanti sono due: *Opere Spirituali della vergine di Christo donna Battista da Genova* (3 voll., Venezia 1588), completata da un IV vol. (Verona 1602); l'altra (6 voll., Genova 1755) è arricchita di un'informatissima prefazione e di note. L'ed. del 1588 (*princeps*) curata da D. Gaspare da Piacenza, contiene utili avvertenze e molte lettere della V.; di importanza particolare quella scritta a s. Andrea Avellino, che aveva interrogato la V. sull'opportunità di continuare o no la sua attività apostolica.

La dottrina di V. non è esposta in modo sistematico. L'idea centrale è l'unione dell'anima con Dio; richiamandosi ad essa, la V. dà un vero compendio di teologia mistica, specialmente nel trattato sul *Pater noster*.

BIBL.: Dionisio da Piacenza, *Vita della ven. madre donna B. da Genova*, Verona 1602; A. Pescio, *La Cancelliera di Dio, Battista V.*, in *Riv. municip. genovese*, apr. 1926; A. Costa, *L'ex convento di S. Maria delle Grazie e la ven. Battistina V.*, in *Raccoglitore Ligure*, Genova 1934; Umile Bonzi da Genova, *La ven. Battistina V.*, estratto da *Rev. d'ascét. et de myst.*, Tolosa 1935, pp. 147-79; G. P. Podestà, *Una mistica genovese del '500: Battistina V.*, in *Riv. municipale genov.*, nov.-dic. 1940. Per Ettore V. cf. F. M. Paradi, *La compagnia del Mandiletto in Genova*, La Spezia 1901; F. von Hügel, *The mystical element of religion as studied in St. Catherine of G. and her friends*, 2ª ed., Londra 1923, pp. 316-35; P. Paschini, *Tre ricerche di storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 26 sgg., 34 sgg., 53 sgg. e passim. Giorgio Idamo Scatena

VERNIA, NICOLETTO. - Filosofo, n. a Chieti ca. il 1420, m. a Padova nel 1499. Insegnò a Padova dal 1465.

Formatosi alla scuola veneta dell'occamismo, diresse le sue ricerche alla natura indipendentemente da ogni preoccupazione metafisica. Vanno ricordate fra le sue dissertazioni: *De Unitate*; *An ens mobile sit totius philosophiae subiectum*; *An dentur universalia realia*. Nella *Quaestio an medicina nobilior atque praestantior sit iure civili*, dà la precedenza alla medicina che si propone la conservazione della vita, bene invariabile, mentre le leggi mutano «secundum commoditatem et libitum hominum». Accolse dapprima e insegnò la dottrina averroistica. Ma la minacciata scomunica del vescovo P. Barozzi e una più approfondita lettura dei testi aristotelici sulle traduzioni di Ermolao Barbaro lo indussero ad abbandonarla, per aderire alla dottrina tradizionale dell'immortalità dell'anima.

BIBL.: P. Ragnisco, *N. V., Studi storici sulla filos. padovana della 2ª metà del sec. XIV*, Venezia 1891; B. Kieszgkowski, *Averroismo e platonismo in Italia negli ultimi decenni del sec. XV*, in *Giornale crit. d. filos. it.*, 14 (1933), pp. 286-301; G. Saitta, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, I, Bologna 1949, pp. 434-437. Enrico Garulli

VEROLI, DIOCESI di. - Nel Lazio, in provincia di Frosinone, misura una superficie di 451 kmq., compresa tra le diocesi di Ferentino, Alatri, Aquino, Sora e Pontecorvo. La popolazione di 98.700 ab. è ripartita in 45 parrocchie, con 82 sacerdoti secolari e 84 regolari, con 11 congregazioni maschili e 25 femminili. Ha il Seminario maggiore ad Anagni, comune alle altre diocesi del basso Lazio, quello minore in V. È immediatamente soggetta alla S. Sede con il tribunale d'appello presso il vicariato di Roma (*Ann. Pont. 1953*, p. 445).

V. è l'ernica *Verulae* dei Romani, costruita sul dorso di un'altura che domina la pianura sottostante fino ai Monti Lepini. Fu municipio romano, devastato poi dai barbari, finché papa Zaccaria lo annesse all'incipiente Stato Pontificio.

La religione cristiana a V., particolarmente dagli scrittori di storia locale, fino al sec. XIX, era ritenuta come predicata nell'età apostolica dal Principe degli Apostoli che vi avrebbe ordinato vescovo un certo Mauro. Vi si aggiungeva la presenza di s. Maria Salome, con quella dei pretesi martiri Biagio e Demetrio sotto Nerone. Niente di più fantastico. Le lettere MISV sulla pietra che ricopriva le reliquie dei predetti pretesi martiri erano spiegate per: «Mariam Iacobi Salomem videbis». Sulle reliquie trovate a V. negli ultimi anni del sec. XII, F. Lanzoni ha il sospetto fondato che possano appartenere ai celebri martiri Biagio di Sebaste e Demetrio di Tessalonica. L'iscrizione cristiana più antica rinvenuta nella diocesi di V., in *Fabrateria Nova* (La Civita, presso S. Giovanni in Carico), è del 392 (CIL, X, II, 5646). Con ciò non si vuole negare la possibilità di una predicazione evangelica a V. in età precostantiniana, soprattutto se si tiene conto della via consolare che attraversa la diocesi. Così pure, non conoscendo alcun vescovo nella sede di V. prima del 743, quando Martino sottoscrisse il Sinodo romano indetto da Zaccaria, non si vuole escludere un'esistenza anteriore della sede. Giustamente perciò L. Duchesne la giudicò precedente all'invasione longobarda. Un'altra iscrizione trovata nella cattedrale stessa di V., forse anteriore al sec. VI, ricorda un «Marturius presbyter» (CIL, X, II, 5799) e un'altra ancora, di più recente scoperta, porta la data del 405. Gelasio I poi, in una sua lettera del 494-95, delega i vescovi Rufino e Giusto a trattare una causa tra gli «honorati et primari Verulanae civitatis» e Agnello loro ingiuriatore. Il Papa non specifica le sedi dei due vescovi che molto probabilmente dovevano essere del Lazio e non è da escludere che uno di loro fosse stato vescovo di V. Come pure non sarebbe da escludere che «Marturius presbyter» e «Agnellus diaconus» fossero della diocesi di V.

La cattedrale di V. rimonta al sec. VIII ma conserva la struttura del sec. XI-XII, dietro una facciata settecentesca. Ha un interessante Tesoro e un Archivio con oltre 1200 pergamene dal sec. IX in poi. Romanica è pure la chiesa di S. Erasmo che, insieme all'annesso monastero, appartenne prima ai Benedettini e poi passò ai Canonici che vi stabilirono la loro collegiata. Ha anche un bel Tesoro e pergamene del sec. XI. Alessandro III nel 1170 fondò in V. un ospedale per i lebbrosi con l'annessa chiesa

di S. Maria Maddalena, che nel 1423 passò in proprietà della chiesa di S. Erasmo. Documenti provenienti da V. e diocesi si trovano anche alla Vallicelliana di Roma. Nella diocesi di V. è ancora la famosa abbazia di Casamari (v.). F. Ughelli, M. De Matthias, G. Cappelletti pretesero che la città di Frosinone (dal 1927 capoluogo di provincia) fosse stata un tempo anche sede vescovile, avvalorando così una costante e pertinace tradizione frusinate che non aveva però il merito dell'antichità. Monumenti e documenti non favoriscono minimamente la loro asserzione. Al contrario, dai privilegi della sede vescovile di V. si deduce chiaramente che la città di Frosinone fu sede del delegato apostolico per la Campagna. La cittadina di Ceprano, all'estremo sud della diocesi di V., ricordata spessissimo nella storia medievale, era considerata come la porta di chiusura del Patrimonio di S. Pietro che si estendeva da Acquapendente a Ceprano.

BIBL.: Ughelli, I, p. 1386 sgg.; Cappelletti, VI, p. 467 sgg.; Moroni, XCIV, pp. 5-120; V. Caperna, *Monogr. di s. Salome patrona princ. della città e dioc. di V.*, Frosinone 1878; id., *Stor. della chiesa cattedr. di S. Salome in V.*, ivi 1880; P. Fr. Kehr, *Italia Pontif.*, II, Berlino 1907, pp. 155-75; Lanzoni, pp. 169-70; Eubel, I, p. 523; II, p. 291; III, p. 352; IV, p. 365; V, p. 412. Benedetto Pesci

VÉRON (VERONIUS) FRANÇOIS. - Controversista e predicatore, n. a Parigi nel 1575, m. a Charenton il 6 dic. 1694.

Entrò fra i Gesuiti nel 1595, ordinato prete, nel 1620 lasciò la Compagnia per attendere più liberamente alla conversione dei protestanti con la predicazione e gli scritti in cui fu valentissimo, ottenendo ottimi frutti anche nel ceto colto. Il 19 marzo 1622 ebbe dal Re anche il permesso di predicare nelle piazze e col consenso del clero disputò con chiunque gli si presentava. Fu nominato curato a St-Brice e a Charenton, ove morì.

Larga diffusione ebbe l'opera : *Méthode de traiter des controverses de religion par la seule Escriture saincte alléguée en termes exprez ou exposée par les saincts Pères...* (ed. definitiva, 3 voll., Parigi 1638-39). Celebre fu pure l'altra opera : *Règle générale de la foy catholique séparée de toutes autres doctrines...* (ivi 1646; ristampata più volte in seguito, tradotta in latino dai Gesuiti di Ingolstadt e in altre lingue). Nel 1646 pubblicò anche una versione francese del Nuovo Testamento che sollevò qualche polemica. Polemizzò anche contro il giansenismo : *In Jansenii praetensum Augustinum* (Parigi 1647). Scrisse pure sulla Messa, sul Purgatorio, sul Papa, ma nel 1641 fu messa all'Indice l'opera : *De la primauté en l'Eglise ou de la hiérarchie d'icelle*, che aveva composto contro il Blondel.

BIBL.: Hurter, III, coll. 984-87; Sommervogel, VIII, coll. 603-10; G. Hergenröther-G. P. Kirsch, *Storia univ. della Chiesa*, VI, Firenze 1907, p. 340. Pio Paschini

VERONA, DIOCESI di. - Città del Veneto, capoluogo di provincia, ai piedi delle propaggini collinari dei Lessini, bagnata dall'Adige, sulle cui rive si dispongono e corrono gli incantevoli « Lungadigi ». Le due sponde sono congiunte da 10 ponti, fatti crollare dai Tedeschi (apr. 1945); i più caratteristici e storicamente importanti sono il ponte Scaligero, medievale (seconda metà del sec. XIV), ricostruito com'era e dove era (1950), e il ponte « Pietra », romano nei due archi di sinistra, cinquecentesco negli altri.

Per la sua posizione V. ebbe preminente importanza di centro romano, medievale e moderno. Un nodo ferroviario di prim'ordine la congiunge al Brennero e a Milano, Venezia, Bologna. La vita economica si basa sull'agricoltura e la viticultura (pregiati e notissimi i vini); gradualmente va sviluppandosi e intensificandosi l'industria mineraria, edilizia, chimica, alimentare e idroelettrica. Una cospicua rete di canali provvede a irrigare le zone

(fot. Alinari)

VERONA, DIOCESI di - Madonna con Bambino nell'atto di porre l'aureola sul capo di s. Bernardino; ai lati, vari santi. Trittico di Fr. Benaglio (1492). - Verona, chiesa di S. Bernardino.

povere d'acqua nella stessa provincia. La superficie della città è di kmq. 199,77, la popolazione di 186.555 ab.

La diocesi, già suffraganea di Aquileia ed ora di Venezia, è confinante con le diocesi di Trento, Brescia, Mantova, Rovigo, Vicenza, Padova; ha una superficie di km. 3098 e una popolazione di 645.402 ab.; 319 parrocchie, 26 curazie, 11 rettorie, 7 non residenziali, 3 santuari, 260 oratòri pubblici, 331 semipubblici, 68 privati; 664 sacerdoti, 186 regolari, 3280 religiose.

I. STORIA. - Incerta è l'origine di V.: a costituirne il primo nucleo concorsero probabilmente Celti, Etruschi e Euganei, popoli che sulle rive dell'Adige fissarono la sede del traghetto per il transito e gli scambi; fu dapprima importante centro veneto; in epoca romana (III sec. a. C.) punto d'incrocio di strade, che più tardi prenderanno il nome di Postumia (dalla pianura lombarda ad Aquileia) e di Clodia (dalla valle del Po alle Alpi, lungo l'Adige). Nella successiva organizzazione politica della Venezia, fu prima municipio e poi, con Augusto, colonia (*Colonia Augusta V.*), iscritta alla tribù Poblilia. La città romanamente quadrata, sorse entro l'ansa dell'Adige, divisa in 4 zone dal decumano massimo, la via che corrisponde ai Corsi Crispi e Porta romana detta dei Borsari, e dal *cardo* massimo, perpendicolare che corrisponde alle vie Cappello e S. Egidio; all'incontro si formò il Foro, attuale Piazza Erbe. La cinta muraria romana fu segnata partendo dall'Adige e via A. Diaz, proseguiva poi presso l'attuale chiesa di S. Niccolò, svoltando alla via Leoncino per tornare al fiume; nel 265 l'imperatore Gallieno rifece le mura, allargandone l'ambito, che incluse anche l'Arena. Nel 312 l'imperatore Costantino conseguì la vittoria su Massenzio che gli aprì la via verso Roma. V., tra le città della « X Regio augustea », di cui era capitale Aquileia, fu forse la prima a ricevere il cristianesimo e ad avere la gerarchia ecclesiastica (metà del sec. III) dopo Aquileia.

Il ritmo papiniano e il Velo di Classe, entrambi dell'inizio del sec. IX, dànno la serie di vescovi di V.: il IV della serie è Procolo (a. 304); il VI è Lucillo, presente al Concilio di Sardica (a. 343-44); l'VIII è s. Zeno (362-80) d'origine africana, luminosa figura di santo e dotto pastore, che svolse la sua attività nel periodo ambrosiano, come si può indurre dal contenuto della sua predicazione, pienamente conforme ai bisogni della seconda metà del sec. IV; a lui è da attribuire la Basilica a tre navate, nella zona del Duomo, con pavimento musivo e iscrizioni paleocristiane, messa in luce verso la fine del secolo scorso, con opportuni scavi dovuti a mons. Vignola (1884) e ripresi fortuitamente nel 1946,

(per cortesia di don Zovatto)
VERONA, DIOCESI di - Pila dell'acqua santa nella chiesa di S. Anastasia (1591).

durante la riparazione e il ripristino del chiostro medievale e della Biblioteca capitolare, gravemente danneggiati dai bombardamenti aerei; la Basilica, nei suoi elementi configurativi e musivi, ha rapporti stilistici con la posteodoriana di Aquileia e con la basilica dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza.

Dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla fine dell'Impero carolingio, V. fu teatro di complesse vicende storiche: Alarico, re dei Visigoti, fu sconfitto da Stilicone (403); nel 489 Odoacre è vinto da Teodorico, il quale fa di V. un centro militare erigendo il suo palazzo sul colle di S. Pietro; Alboino (a. 569) l'unì al Regno dei Longobardi di cui V. divenne sede di un ducato; al crollo dei Longobardi (774), Carlomagno, re dei Franchi, sconfisse Adelchi, figlio di Desiderio; Pipino figlio di Carlomagno, dimorò a lungo a V., ingrandì la chiesa di S. Zeno, su progetto dell'arcidiacono Pacifico, che impersona e guida la rinascita culturale e artistica della città e contea carolingia di V.; Berengario, re d'Italia, riportò vittoria su Lodovico III imperatore e gli Ungheri e vi lasciò la vita. Ottone I (984) staccò la Marca di V. dall'Italia per darla al duca di Baviera; nel sec. XI, i vescovi di V. sono tedeschi e parteggiano per l'Impero contro Gregorio VII; nel 1061 Cadalo veronese, fondatore del monastero di S. Giorgio in Braida, vescovo di Parma, è eletto antipapa, col nome di Onorio II. Mentre infieriscono le lotte feudali, V. riesce a costituirsi in Comune (1136) con i consoli e, poco dopo (1164), a formare la « Lega veronese », che prelude alla lombarda e combatte a Legnano (1176). Nel 1184 V. accoglie il profugo papa Lucio III, che vi muore l'anno dopo ed è sepolto nella Cattedrale (quivi fu pure eletto il successore nella persona di Urbano III).

Dopo feroci lotte tra feudatari, Ezzelino III da Romano, nel 1226, si proclama podestà di V.; sconfitto a Cassano d'Adda, alla morte sua (1259) il potere passa alle Arti (1262) ed a Mastino della Scala, capitano del popolo e della città; gli succedono Alberto (1277), Barolomeo (1301) che offre a Dante « lo primo suo rifugio e il primo ostello »; con l'assunzione di Cangrande (1308), si consolida la signoria scaligera che assoggetta Vicenza, Padova, Treviso; Cangrande II costruisce Castelvecchio (1351), come fortilizio e rifugio. Nel 1386 alla potenza scaligera sottentrano i Visconti di Milano; e dopo un'effimera restaurazione scaligera, V. passa sotto Venezia (1405); nel sec. XV i vescovi sono generalmente veneziani. Successivamente V. è coinvolta nelle guerre venete contro Milano: è occupata da Massimiliano imperatore (1509) e infine torna a Venezia (1516); nella prima metà del sec. XVI l'architetto Sammicheli erige mura e porte. Nel 1796 V. subisce l'invasione francese e l'anno dopo insorge contro i Francesi (Pasque veronesi); col Trattato di Campoformio passa all'Austria, fa parte poi (1804-14) del Regno Italiano, dal 1814 del Regno Lombardo-veneto sotto l'Austria fino al 1866; nel 1822 vi si tiene il Congresso che fa proprio il programma politico della S. Alleanza.

Per un lungo periodo di tempo, diventa campo trincerato, perno del quadrilatero, con mura rinnovate e doppia cinta esterna di fortezza. Presso V. si svolgono battaglie decisive del Risorgimento, di S. Lucia (1848), S. Martino e Solferino (1859), Custoza (1866).

Tra le molte inondazioni, memorabile quella del 1882, che provocò gravi danni e che determinò l'erezione dei muraglioni sull'Adige.

II. VITA RELIGIOSA E ISTITUZIONI. – Tra i santi nati nella diocesi si ricordano: s. Pietro martire (v.), s. Angela Merici (v.), la b. Maddalena Gabriella di Canossa, il ven. Gaspare Bertoni (v.).

Molti vescovi oltre a S. Zeno lasciarono grande ricordo: Adelardo I (876-915) visse ed operò efficacemente in periodo di agitazione politica tra carolingi e principi germanici; Notkerio (915-28), dotato d'insigni virtù, e « pater Veronensium clericorum »; Raterio (932-68), benedettino, erudito e studioso eminente, i cui scritti fanno conoscere le condizioni di V. nel sec. X e la topografia della città, vista dal punto dove ora si trova la cittadella (iconografia rateriana); Ognibene (1157-85), che dispiegò alta opera pacificatrice nella lotta tra le città italiane e Federico Barbarossa: dopo la Pace di Costanza (1183, libertà della Chiesa e dei Comuni) si poté dire di V.: « est iusti latrix urbs haec et laudis amatrix »; Adelardo II (1188-1214), il primo cardinale di V., che partecipò alla II Crociata; Ermolao Barbaro (1453-71), benemerito delle scienze ecclesiastiche; Gian Matteo Giberti (1524-43), la cui opera ha importanza di prim'ordine nella riforma pretridentina: aprendo criteri pratici di riforma per il Concilio tridentino di cui è da considerare « quasi dux et magister » (cf. St. Ehses, *Conc. Trid., Actorum*, Friburgo in Br. 1901, p. 321); Agostino Valier (1565-1608), cardinale, il quale nel 1576 fondò il Seminario, che nel 1695 prese definitiva sede nelle case dei Somaschi e fu adattato e abbellito ad opera dei vescovi G. F. Barbarigo (1697-1714) e Morosini (1772-89); il card. Luigi di Canossa (1861-1900) e il card. Bartolomeo Bacilieri (1900-23), figure eminenti di pastori la cui opera ha ancora vivi riflessi. Il '700 è il secolo d'oro della cultura ecclesiastica veronese con G. Bianchini, i Ballerini, Scipione Maffei, Girolamo da Prato, Vallarsi, Patuzzi, Dionisi, Perazzini, ecc.

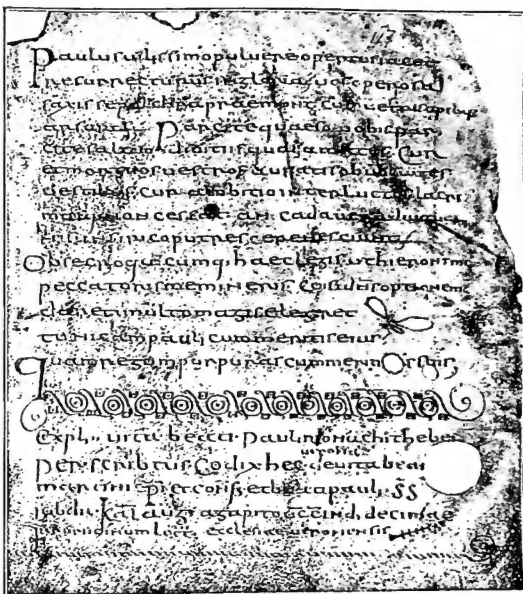
Istituzioni caritative e ospedaliere, ospizi e senodochi si svilupparono largamente a V. e suburbio su tradizione antica, fin dalla prima diffusione del cristianesimo e continuarono intensificandosi per merito dell'Ordine benedettino nei suoi rami, e poi dei Frati Minori e predicatori e vari altri Ordini maschili e femminili, fino alle recenti fondazioni di origine veronese: Congregazione di preti dell'Oratorio (sec. XVIII), cui appartenne Antonio Cesari; b. Maddalena di Canossa (Canossiane); ven. Gaspare Bertoni (1816, Stimmatini); d. Mazza; mons. Daniele Comboni, cui risale la fondazione (1867) del fiorente Istituto dei Figli del S. Cuore per le Missioni in Africa (con casa madre e generalizia a V.); d. A. Provolo (Sordomuti), d. Calabria (rigogliosa benemerita Opera dei Poveri servi della Provvidenza). Gli istituti femminili: Suore della Misericordia, Pie Madri della Nigrizia, Figlie di s. Maria Imm., Figlie di Gesù, S. Famiglia (Terese), Piccole Figlie di S. Giuseppe,

Sordomute, Sorelle Minime di M. Addolorata, Terziarie Francescane, Clarisse.

III. Abbazie e monasteri. – La più importante è certamente l'abbazia di S. Zeno. Eretta sulla destra dell'Adige, davanti a V. sul luogo probabilmente di un nucleo di costruzioni cristiane primitive, da collegare alla memoria dell'ottavo vescovo di Verona, s. Zeno (seconda metà del sec. IV), al vescovo Petronio (sec. V), e al miracolo narrato da s. Gregorio Magno, per cui le acque del fiume in piena non vi irruppero. La tradizione e alcuni elementi di scultura tardocristiana, reimpiegati nell'annesso oratorio di S. Benedetto (sec. XII) confermerebbero l'ipotesi d'una chiesa e d'un monastero per le vergini, e questo in rapporto anche ad espressioni di s. Ambrogio che parla d'una vergine di nome Indicia, approvata dal giudizio di s. Zeno.

Notizie documentate dell'Abbazia risalgono ai primordi del sec. IX, quando il re Pipino e il vescovo Ratoldo, su progetto dell'arcidiacono Pacifico, eressero qui la chiesa sopra il corpo di s. Zeno; ne assunsero la custodia i monaci benedettini, e l'abbazia che costituirono crebbe e prosperò rapidamente, sino a rendersi indipendente dal vescovo meritando protezione, privilegi e possedimenti da Pipino, Ludovico il Pio, Berengario, Urbano III, Federico II; presto andò acquistando anche importanza politica e giurisdizione feudale su Bardolino (chiesa di S. Zeno presso il Garda), Caffi, Ostiglia, Vigasio, Trevenzuolo, Cellore di Illasi, Pastrengo, Castelnuovo dell'Abate (Affi e dintorni), Chievo e Romagnano, su alcune terre di Bonferraro, Roncolento, Pigozzo, Fatoledo, ecc. Questi possedimenti erano distribuiti ai coloni a condizioni vantaggiose, divenendo spesso loro proprietà sotto l'alto dominio dei monaci, altri rimasero in proprietà dell'abbazia fino alla soppressione. Il vescovo Raterio, con aiuti di Ottone I, restaurò l'abbazia danneggiata dalle invasioni ungare; l'abate Alberico (metà del sec. XI) pose le basi del campanile, che l'abate Gerardo (1163-67) elevò, agile ed elegante, nella sua mole romanica.

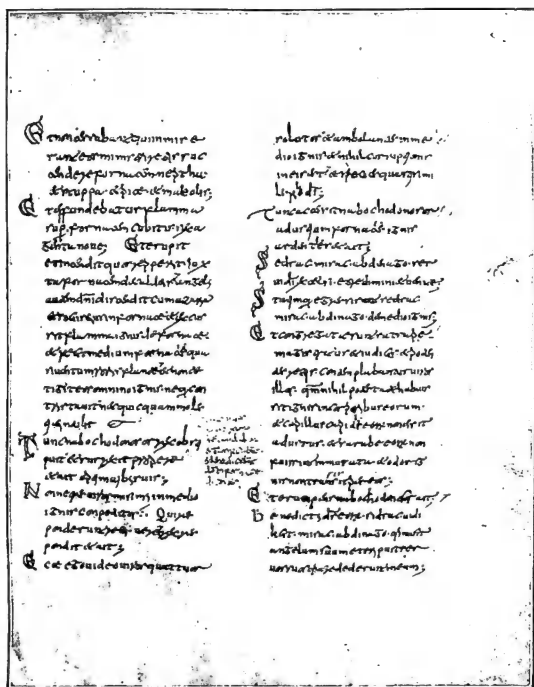
Durante il dominio degli Scaligeri, l'abbazia divenne quasi loro dominio; e passò agli abati commendatari nel 1425 che l'affidarono a monaci tedeschi fino al 1630; soppressa dalla Repubblica veneta (a. 1753), i beni furono ceduti all'ospedale di V. (a. 1779), gli edifici venduti (1810) e poi demoliti per farne materiale da costruzione. Ne resta solo una modestissima parte con alcune celle e qualche struttura medievale; è superstite il chiostro romanico (sec. XII-XIII) a colonnine binate di marmo rosso ed archi a tutto sesto e con rifacimenti e aggiunte posteriori (sec. XIV) di archi acuti, con l'oratorio di S. Benedetto e la torre massiccia a merlatura ghibellina (sec. XIII); su un lato del chiostro si innesta un piccolo recinto colonnato (lavabo). La chiesa del IX sec., dopo i danni causati dall'invasione ungara (sec. X) e dal terremoto (a. 1117), subiva trasformazioni e rimaneggiamenti: allungata ad ovest e rinnovata nei fianchi (sec. XII); tra il sec. XII e XIII si provvide a rialzare la parte mediana con la fronte, mentre si adattò la tribuna sopra la cripta (sec. XIII) e l'abside assunse forma e struttura gotica (1389-96); a quest'epoca si riferisce anche il tetto a carena di nave.

Nel 1459 Andrea Mantegna, su commissione dell'abate commendatario Correr, eseguì, per l'altare maggiore, il mirabile trittico con la *Madonna in trono tra i ss. Pietro e Paolo* (v. vol. VII, tav. 128) : la predella con *Scene della Crocifissione*, asportata durante la Rivoluzione Francese, è ora al Louvre. Nella cripta ampia e suggestiva, a nove navate, sono accolti i sepolcri di s. Zeno e di altri vescovi veronesi. Nel suo insieme, la Basilica è il capolavoro dell'architettura romanica nel Veneto; la fronte, ripartita da sottili simmetriche lesene, con protiro aereo e leoni stilofori (di Niccolò, 1138) e rosone della fortuna labile (Brioloto, fine del sec. XII) e loggette cieche, è impreziosita dal portale di bronzo, che reca scene bibliche e della vita di s. Zeno, in una serie di eleganti formelle: espressione alta di arte locale, con influssi carolingi (sec. IX e X) secondo alcuni studiosi; secondo altri invece, prevalgono influssi ottoniani della fine del sec. XI e quindi romanici. Ai fianchi del protiro sono

(*da E. Carusi, W. M. Lindsay, Monumenti paleografici veronesi, I, Roma 1918, tav. 5*)

Verona, diocesi di - *Explicit* del cap. 17 dei *Dialoghi* di Sulpicio Severo, con la sottoscrizione di Ursicino. Codice del 517, scritto a V. e conservato nella Bibl. capit., cod. XXXVIII (36), f. 117 r.

scolpiti sul marmo i bassorilievi della Genesi da assegnare a Niccolò e scene della vita di Cristo da assegnare a Guglielmo (1138) : gruppo di sculture romaniche tra le più notevoli del sec. XII. Le pareti esterne della Basilica sono a corsi alternati di cotto e vivo, tipicamente veneti; l'interno a tre navate, divise da colonne e pilastri alternati, con la mediana solenne e luminosa, dal profondo respiro spaziale, riecheggia il ritmo basilicale romano-ravennate. Notevoli i capitelli romanici delle colonne a decorazione floreale e animale, gli affreschi sulle pareti e sui pilastri; sulla tribuna presbiteriale, le statue di Cristo e degli Apostoli (sec. XIII) e, nell'absidiola sinistra, quella di s. Zeno che ride (sec. XIII). Anche la sacrestia (sec. XV) ha notevole interesse artistico, per il soffitto a cassettoni, fregio e fiori e tondi con santi benedettini. La Basilica è stupendamente inquadrata dalla Piazza e dal sagrato dove ancora si celebra una festa benefica, cui partecipa tutta la città e detta « venerdì gnocolar », dallo gnocco che si distribuisce il venerdì prima della Quaresima.

Di S. Maria in Organo, abbazia benedettina soggetta al patriarca di Aquileia dal sec. X, si hanno notizie fin dal sec. VI; dal duca longobardo Lupone (751) fu arricchita e dotata di senodochio; Carlomagno (804) concedeva libero transito ai suoi carri e navi per tutto l'Impero; altri privilegi e possedimenti ebbe da Berengario (889) e Ugo (928) e da privati. Acquistò altro splendore quando gli Olivetani (1481) rinnovarono ed ampliarono la chiesa romanica (della chiesa del VII sec. sussistono tracce nella cripta) e l'arricchirono di stupende opere d'arte, di Giolfino, Caroto, Cavazzola, Moroni, Savoldo; del candelabro intagliato e scolpito (1499), delle squisite tarsie nel coro e nella sacrestia (1504) di fra' Giovanni da V. olivetano, cui si deve anche l'architettura del campanile. Fu parrocchia nel sec. XIV, ma poi le fu tolta la cura d'anime e quindi ristabilita nel 1808.

Nel recinto della città di V. esistevano due monasteri femminili: S. Maria in Solaro, fondato nel 774 dalle due sorelle Auteonda e Natalia, soggetto a S. Maria in Organo e al patriarca di Aquileia; S. Pietro « ad puellas » (780), in seguito abitato da monaci benedettini. Alla chiesa dei SS. Fermo e Rustico era annesso un monastero di Benedettini (fine del sec. X); alla chiesa di S. Trinità

(da E. Carusi, W. M. Lindsay, *Monumenti paleografici veronesi*, II, Città del Vaticano 1934, 26)

VERONA, DIOCESI di - *Lectio Danielis prophetae*. Codice del sec. VII scritto a V. e conservato nella Biblioteca capitolare, cod. XXXVII (35), f. 231r.

uno di monaci vallombrosani; altri monasteri erano annessi alle chiese di S. Giorgio in Braida (sec. XI), di S. Nazaro (sec. IX) il cui abate benedettino portava il titolo di abate di Badia Calavena, di S. Eufemia (1275) degli Agostiniani.

Nel territorio della diocesi di V. esisteva l'abbazia di S. Maria al Gazzo Veronese, dipendente da S. Maria in Organo e, com'essa, soggetta al patriarca di Aquileia; fondata nel sec. VIII e beneficata dai re longobardi Liutprando e Idebrando, ottenne privilegi e donazioni da Lodovico II, Berengario, Ottone II. L'attuale struttura romanica della chiesa con buoni affreschi, restaurata e rimaneggiata, insiste sul nucleo primitivo, di cui restano varie sculture e lacerti del pavimento musivo (seconda metà del sec. VIII); dal 1526 parrocchia.

Sono da aggiungere: il monastero di Benedettine « ad Flexium » (inizi del sec. IX), di S. Salvatore di Sirmione (sec. VIII), unito nel secolo seguente al S. Salvatore di Brescia; l'eremo di Benigno e Caro (fine del sec. VIII) a Malcesine, sul lago di Garda; sulla Rocca di Garda fiorisce ancora l'eremo dei Camaldolesi. L'abbazia di S. Maria della Vangadizza veronese, fondata nella prima metà del sec. X da Ugo, marchese di Toscana, abitata da monaci neri, ebbe privilegi e possedimenti da Berengario II e Adalberto, passò poi ai Camaldolesi; dal 1454 è parrocchia; altra abbazia degli stessi monaci fioriva a Vangadizza di Badia Polesine (Rovigo).

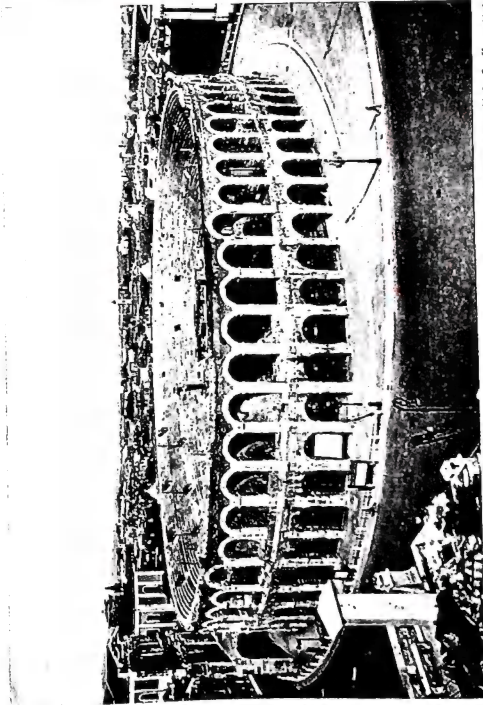
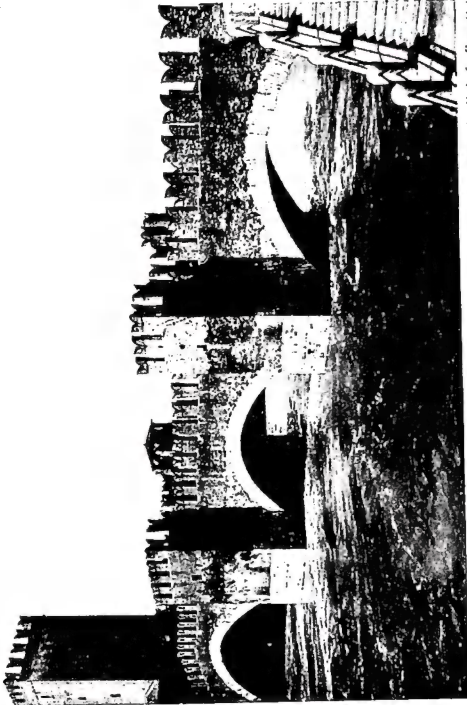
IV. SANTUARI. – Nella diocesi di V. è molto frequentato il santuario della Madonna della Corona, alle falde del Montebaldo, la cui origine risale alla fine del sec. XII, come documentano i vestigi di una chiesetta e di affreschi; passò (sec. XV) alla dipendenza dell'Ordine dei Cavalieri di Malta e allora vi si venerò il simulacro della Pietà, donato da Lodovico di Castelbarco nel 1432; l'attuale chiesa, rinnovata ed abbellita recentemente, è del sec. XVII. Il santuario della Madonna di Campagna, nella parrocchia di S. Maria della Pace, fu edificato dal Sanmicheli nel 1559, e nel 1597 abitato dai Camaldolesi. Negli immediati dintorni di Peschiera, presso il laghetto, sorge in posizione bellissima il santuario della Madonna del Frassino (sec. XVI) con annesso ospizio. Anche la Basilica minore, dedicata a s. Teresa del Bambino Gesù (Tombetta), nella parrocchia di Tomba, a pochi km. da V., è meta frequente di pellegrinaggi.

IV. ARTE. – A V. ogni periodo storico ha lasciato segni e opere eloquenti di arte. Del periodo romano i monumenti più importanti sono: l'anfiteatro dell'Arena (I sec. d. C.), che vide nell'evo medio e moderno duelli giudiziari, tornei e feste cavalleresche; restaurato, ora è sede di grandi spettacoli di massa. Sulla Via Postumia, a mezzo km. dalla Porta romana, detta nel medioevo di Borsari, sorgeva l'arco dei Gavi (I sec. d. C.), ora ricostruito (1932) accanto a Castelvecchio; a sinistra dell'Adige, sulle pendici del colle S. Pietro è disposto il teatro, una delle opere più notevoli e significative della romanità nell'Italia settentrionale (I sec. d. C.). Negli antichi chiostri, che sul colle S. Pietro ospitano il Museo archeologico, sono custodite le memorie dell'epoca preistorica e romana. Nel Museo Maffeiano, il più antico museo lapidario d'Europa, sorto all'inizio del 1700 per iniziativa di Scipione Maffei, sono raccolti molti monumenti di scultura, frammenti architettonici e documenti epigrafici latini e greci, provenienti dal Veneto e da altre località anche fuori d'Italia.

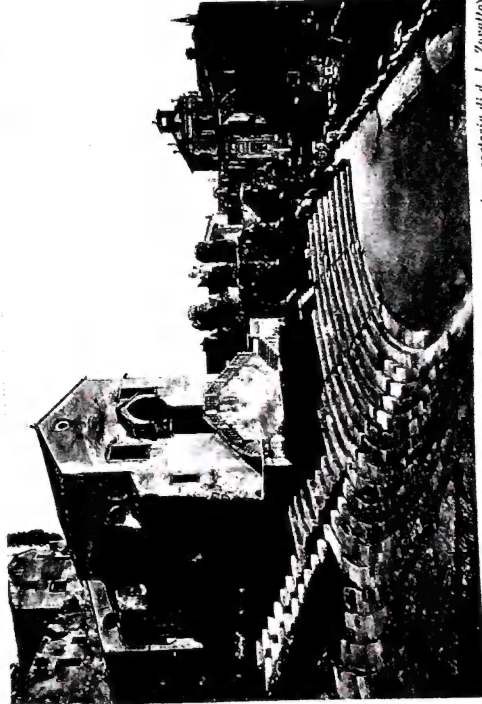
Del periodo paleocristiano sono i musaici nella zona del Duomo, resti notevoli di due basiliche del sec. IV, una delle quali, di maggiori proporzioni e a livello più alto, è da assegnare a s. Zeno; un esemplare stupendo di sarcofago a sfondo mura di città (metà del sec. IV), il sarcofago strigilato (III sec.), riadoperato dai cristiani, manufatti notevoli che sono accolti nella cripta di S. Giovanni in Valle; nel Museo di Castelvecchio, alcuni vetri a fondo d'oro (sec. IV), urnetta per reliquie a guisa di minuscolo sarcofago di gusto ravennate (VI sec.), resti di elementi di sospensione di una « gabata » (lampada) veronese (sec. IV); sono da aggiungere frammenti musivi, sculture ornamentali, oggetti di oreficeria, rarità iconografiche nella Biblioteca capitolare e in chiese e musei (dal sec. VI al XI); la chiesa di S. Teuteria e Tosca, collegata alla paleocristiana, ora romanica chiesa dei SS. Apostoli, nella sua struttura primitiva a simmetria crociata, richiama il mausoleo di Galla Placidia di Ravenna ed è riferibile alla seconda metà del sec. V; vari rimaneggiamenti ne hanno mutato in parte l'aspetto pristino.

I periodi longobardo, carolingio e ottoniano hanno lasciato tracce notevoli in sculture ornamentali (capitelli, plutei, ciborio di S. Giorgio di Valpolicella, porte bronzee di S. Zeno) e in edifici sacri di V. e provincia (S. Stefano, S. Giorgio di Valpolicella, S. Zeno di Bardolino, S. Benedetto di S. Zeno Maggiore, S. Giovanni in Fonte, S. Nazaro), cripte e strutture primitive di altre chiese, come s. Giovanni in Foro, S. Maria in Organo, S. Procolo, S. Giovanni in Valle.

L'arte romanica con un gruppo di chiese conferisce a V. una nota di alto valore spirituale e artistico e di severa nobiltà. Sono tipiche le loro facciate a capanna, a corsi di mattoni e tufo, che i secoli hanno dorato, divise da lesene a denotare le navate interne, taluna con le torri scalari (chiesa di S. Lorenzo) o il nartece (S.ma Trinità), tutte con protiri pensili (S. Giovanni in Valle, S. Maria Antica), decorate d'archetti e fasce fantasticamente scolpite con mostri e volute floreali. Gli interni hanno la suggestione delle ombre mistiche e della fuga prospettica dei pilastri e delle colonne che sostengono, sui capitelli cubici o figurati, le ardite vòlte a crociera e il tiburio (S. Stefano) o i tetti a incavallature: hanno il mistero delle cripte profonde, la luce dei presbiteri rialzati con ambulatori (S. Stefano) e i matronei (S. Lorenzo). Varie case e torri tradiscono ancora la struttura romanica. Altre chiese romaniche del contado gareggiano per importanza e valore architettonico con quelle della città e pongono interessanti problemi di derivazione e influssi vari (come S. Severo di Bardolino, S. Pietro in Valle, ecc.).

I monumenti di stile gotico assommano e fondono elementi costruttivi di fattura e di tradizione romanica, sempre desta e operante a V. e spesso si arricchiscono

(*per cortesia di d. L. Zovatto*)

(*per cortesia di d. L. Zovatto*)

(*per cortesia di d. L. Zovatto*)

(*fot. Alinari*)

In alto a sinistra: L'ARENA, anfiteatro romano (fine del I sec. d. C.) - Verona. *In alto a destra:* PONTE MERLATO O SCALIGERO (sec. XIV) - Verona. *In basso a sinistra:* RESTI DEL TEATRO ROMANO (periodo augusteo) su cui sorge la chiesa di S. Libera, fondata nel 920 con portico del sec. XIV e scalea del 1697-1703 - Verona. *In basso a destra:* CHIOSTRO DELL'ANTICA ABBAZIA BENEDETTINA DI S. ZENO (secc. IX-XII-XIV) - Verona, basilica di S. Zeno.

(fot. Enc. Catt.)

(per cortesia del sig. Rettore di S. Giorgio degli Armeni)

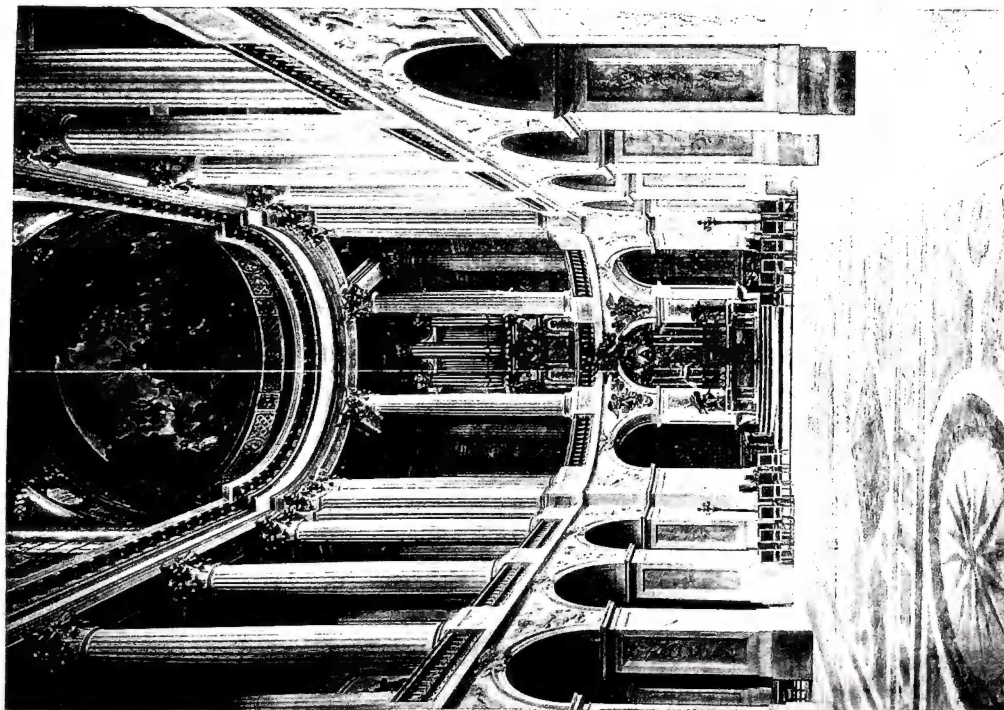
A sinistra: COPIA DELLA VERONICA, ritratta sull'originale con il permesso di Gregorio XV (1621-23), come attesta una nota posta sul retro del quadro - Roma, chiesa del Gesù. *A destra:* IL SANTO VOLTO (Τὸ ἅγιον Μανδήλιον), conservato nella chiesa di S. Giorgio degli Armeni, trasportato da Costantinopoli a Genova nel sec. XIV. I 10 piccoli riquadri, applicati sul rivestimento d'oro di finissima filigrana, contengono scene della leggenda del Mandilion - Genova.

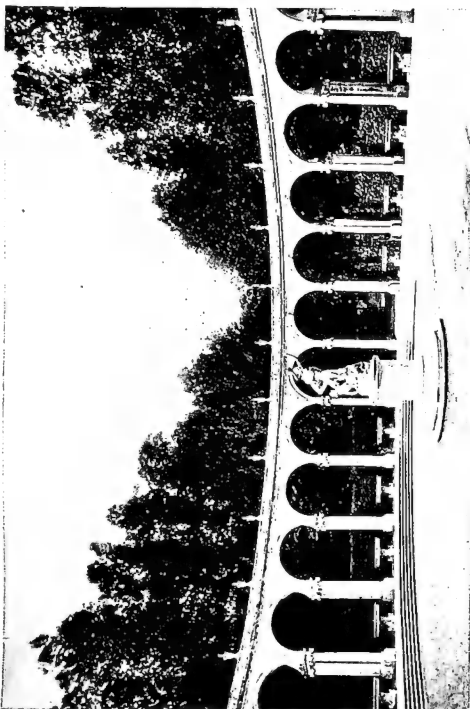
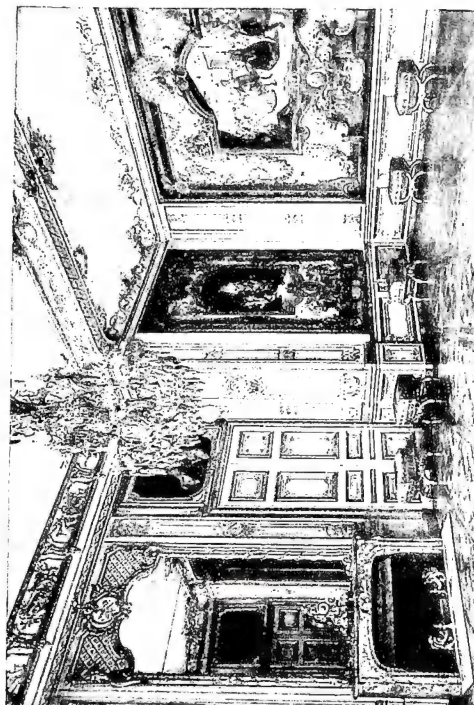
(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

In alto: PARTICOLARE DEL MONUMENTO EQUESTRE DI B. COLLEONI (1481-88) - Venezia, Campo dei SS. Giovanni e Paolo. *In basso:* DECAPITAZIONE DEL BATTISTA. Particolare eseguito dal V. del paliotto d'altare in argento del sec. XIV - Firenze, Museo dell'Opera del Duomo.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: INTERNO DELLA CAPPELLA DEL CASTELLO, terminata nel 1710 - Versailles. *In alto a destra:* BOSCHETTO DELLA COLONNATA, costruito su disegno di Mansart (1685) - Versailles. *In basso a destra:* LA CAMERA DA LETTO DI LUIGI XV, con arazzi Gobelins, con storie di Don Chisciotte (1783) - Versailles.

di decorazioni rinascimentali; nella Cattedrale l'evoluzione gotica utilizza le strutture romaniche (1139-87) della parte inferiore, dei protiri (di Niccolò), dell'abside imponente, con tornacoro, capolavoro del Sanmicheli, con affreschi rinascimentali del Falconetto e tele di Liberale, Giolfino, Morone, Caroto, Tiziano (l'*Assunta*). S. Fermo Maggiore, rinnovata nel sec. VIII, ricostruita dai Benedettini (secc. XI-XII) trasformata dai Frati Minori (seconda metà del sec. XIII), con armonica fusione di elementi romanici e gotici; S. Anastasia, cui era annesso il convento dei Domenicani (secc. XIII-XIV), ora sede del Liceo classico, richiama la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia e schemi del gotico italiano, specie nell'interno; le Arche Scaligere (sec. XIV) uniche nel loro genere, opera di maestri lapicidi di Campione. Altri palazzi e case uniscono elementi del gotico veneziano ad elementi rinascimentali. Il grande architetto veronese, Michele Sanmicheli (1484-1559), con le monumentali ed eleganti costruzioni dei Palazzi Pompei, Bevilacqua, Canossa (in esso stupendi affreschi di G. B. Tiepolo), della cappella Pellegrini in S. Bernardino, chiesa e campanile di S. Giorgio e del Duomo, delle fortificazioni, mura e porte con la solida struttura classica, ha dato un'impronta rinascimentale caratteristica a V. quale ebbero nello stesso torno di tempo, Vicenza dal Palladio e Venezia dal Sansovino. L'insegnamento del Sanmicheli continuò in architetture posteriori, tranne poche eccezioni barocche, e così la tradizione classica proseguì fino all'erezione del monumentale cimitero d'ordine dorico (1830). Di fra' Giocondo è la purissima Loggia del Consiglio (ultimo scorcio del sec. XV) nella Piazza dei Signori, dove, sopra il cornicione, Alberto da Milano scolpì le statue dei grandi veronesi dell'età romana: Catullo, Plinio, Emilio Macro, Vitruvio, Cornelio Nepote. La caratteristica e suggestiva Piazza Erbe, sede del Foro antico, si adorna di monumenti romani (statua di Madonna V.), romanici (Torre Lamberti), gotici (casa dei Mercati, Torre del Gardello), rinascimentali (Casa Mazzanti e affreschi), barocchi (Palazzo Maffei).

La pittura veronese sin dal sec. X ha esempi negli affreschi della grotta di S. Nazaro, ora nella chiesa di S. Libera sul Colle S. Pietro; nel sec. XIII a S. Zeno Maggiore, dove pure si ammirano i cicli più notevoli di scultura dei secc. XI e XII; nella stessa Basilica, il trittico del Mantegna, con *Madonna e santi*.

In Castelvecchio, è accolta la Pinacoteca del Museo, dove la scuola pittorica veronese è largamente rappresentata dal sec. XIII al XVIII. - Vedi tavv. CXXXII-CXXXIII.

BIBL.: cronache in RIS, VIII, Milano 1726, p. 621 sgg.; MGH, *Scriptores*, XIX, ed. G. H. Pertz, pp. 1-18; G. Dalla Corte, *Hist. di V.*, Verona 1590; Ughelli, V, pp. 503-1090; VII, pp. 1430-60; G. B. Biancolini, *Not. stor. delle chiese di V.*, Verona 1749-61; S. Maffei, *V. Illustrata*, ivi 1732; C. Cipolla, *Comp. di stor. polit. di V.*, ivi 1899 (molti altri studi generali e particolari dello stesso eminente storico); L. Simeoni, *Le origini del comune di V.*, in *Nuovo arch. ven.*, 25 (1913), p. 49 sgg.; id., *V.*, Verona 1909; A. Bigelmair, *Zeno von V.*, Monaco 1904; F. Savio, *Gli ant. vesc. d'Italia: Milano*, Firenze 1913; Lanzoni, II, 919-34; Eubel, I, pp. 522-23; II, p. 291; III, p. 351; IV, p. 365; V, p. 411; G. B. Pighi, *Cenni stor. sulla Chiesa ver.*, in *Boll. eccl. ver.*, 1914 sgg.; A. Da Lisca, *L'arcidiacono Pacifico*, in *Atti Acc. di Agr. Sc. e lett. di V.*, 5ª serie, 12 (1934), pp. 1-26; L. Billo, *Le iscriz. ver. dell'alto medioevo*, in *Arch. ven.*, 16 (1934); G. Trecca, *V.* (guida grafica descrittiva), Verona 1936; P. Marconi, *V. romana*, Bergamo 1937; G. Brusin, *Le difese di V. romana*, in *Atti R. Ist. Ven. Sc. Lett. e A.*, 1939-40, p. 99 sgg.; V. Fainelli, *Codice dipl. veronese*, Venezia 1940; A Grazioli, *Nel centenario della morte di G. M. Giberti vesc. di V.*, in *La Scuola catt.*, 1945; P. L. Zovatto, *Un'ara votiva pagana e il cristianesimo a V.*, Pordenone 1945; W. Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni tra V. e Venezia dal sec. XI al sec. XIII*, in *Studi stor. veronesi*, 2 (1949-50), pp. 5-70. Per l'arte in V.: B. Dal Pozzo, *Le vite de' pittori, scultori e architetti veron...*, Verona 1718; S. Maffei, *Museum Veron.*, ivi 1739; A. K. Porter, *Lombard architecture*, New Haven 1917; E. Sandberg-Vavalà, *La pittura veronese del Trecento e del primo Quattrocento*, Verona 1926; G. Fiocco, *Paolo Veronese*, Bologna 1928; A. Da Lisca, *La basil. di S. Stefano in V.*, in *Atti Acc. di Agr. Sc. lett. di V.*, 14 (1936), pp. 1-75; id., *Chiesa di S. Maria al Gazzo Veronese*, Verona 1941; id., *La basil. di S. Zenone in V.*, ivi 1941; Wilpert, *Sarcofagi*, p. 177 e tav. 150, 2; W. Arslan, *L'architettura romanica veronese*, Verona 1939; id., *La pittura e la scultura veronese dal sec. VIII al sec. XIII*, Milano 1943; P. Gazzola, *Il musaico nel sottosuolo della Bibliot. capit. di V.*, in *Studi stor. veron.*, 1948; P. L. Zovatto, *Antichità cristiane di V.*, Verona 1950. Per l'abbazia di S. Zeno: C. Cipolla, *Annales Veron. antiqui*, in *Boll. Ist. Stor. Ital.*, 29 (1908), p. 7 sgg.; L. Simeoni, *La basil. di S. Zeno in V.*, Verona 1909; A. Boekler, *Die Bronzetür von V.*, Marburgo 1931; G. De Francovich, *La corrente comasca nella scultura romanica europea*, in *Rivista R. Ist. d'arch. e st. dell'arte*, 5 (1937); G. Trecca, *La facciata della basil. di S. Zeno*, Verona 1938; A. Da Lisca, *La basil. di S. Zenone in V.*, ivi 1941. Per le abbazie: Cottineau, II, coll. 3342-46.

Paolo Lino Zovatto

V. BIBLIOTECA CAPITOLARE. – Fondata nel sec. V, per opera della « Schola sacerdotum sanctae Veronensis Ecclesiae », ritrasse il patrimonio dei suoi codici soprattutto dalla produzione del proprio *scriptorium*, per il servizio liturgico nella Cattedrale, per lo studio individuale dei membri del Capitolo, degli insegnanti e degli allievi delle scuole presso la Cattedrale stessa. Il più antico amanuense dello *scriptorium*, che abbia registrato il suo nome e la data, è Ursicino « lettore della Chiesa veronese », nell'anno 517. Il massimo impulso fu dato alla Biblioteca nel sec. IX dall'arcidiacono Pacifico (776-844), e da molti chierici sotto la sua direzione.

La Biblioteca capitolare di V., definita « la regina delle collezioni ecclesiastiche », è assai nota per la ricchezza e la somma importanza dei suoi manoscritti. I codici veronesi, incominciando dal sec. V, rappresentano con un gruppo più o meno numeroso, ma sempre notevole, ciascuno dei secoli successivi specialmente nell'alto medioevo. Meritano di essere particolarmente citati: 1) il « Gaio » (sec. V, palinsesto), famoso codice unico, fonte insigne degli studi del diritto romano; 2) il « s. Agostino » (*De Civitate Dei*: sec. V), scritto probabilmente mentre ancora viveva il santo Dottore; 3) e 4) « s. Ilario » (*In Psalmos*, e *De Trinitate*: ambedue sec. V); 5) *Evangeliario purpureo* (sec. V), uno dei più importanti manoscritti biblici della *Vetus latina*, noto fra gli studiosi con l'indicazione Cod. b. Veron., scritto in argento e oro, su pergamena purpurea, finissima; 6) La *Didascalia Apostolorum* (sec. V, palinsesto); 7) Il « Sulpicio Severo » (a. 517), scritto dal già citato Ursicino; 8) Il *Psalterium bilingue*, greco-latino (sec. VI); 9) Il *Sacramentarium Leonianum* (sec. VI), codice liturgico di eccezionale importanza. Numerosi soprattutto sono i manoscritti del sec. IX, con parecchi autografi dell'arcidiacono Pacifico. Altri autografi particolarmente preziosi: due manoscritti di s. Lorenzo Giustiniani (sec. XV), due di Girolamo Fracastoro (sec. XVI), tutti quelli di Scipione Maffei e di Francesco Bianchini (sec. XVIII). Miniature e legature di pregio speciale: due codici di Mattia Corvino, re d'Ungheria (sec. XV); i Corali miniati dal Turone, pittore veronese del sec. XIV; un lezionario di S. Scrittura (sec. XV), di artista fiammingo; un « Candido Decembrio » (sec. XV), di miniatore lombardo. Quasi tutti i manoscritti anteriori al sec. X, insieme con alcuni documenti dell'Archivio, furono restaurati presso la Biblioteca Vaticana, per liberalità e munificenza di Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI. Eccellente pure, per qualità e quantità, il patrimonio bibliografico a stampa, che comprende un buon numero di preziosi incunaboli, con qualche « unicum » e non pochi assai rari. Merita di essere rilevata anche la sontuosità e la bellezza artistica della sede, ricostruita (in seguito al bombardamento del 4 genn. 1945, che la distrusse interamente) secondo i provvedimenti più accurati per la più sicura custodia, per la migliore conservazione e la più degna presentazione del materiale bibliografico, documentario, archeologico e artistico. Da notarsi la nuova cappella, interamente dipinta a fresco da Elena Gazzola Schiavi, con episodi della vita dell'arcidiacono Pacifico.

VI. ARCHIVIO CAPITOLARE. – Nella stessa Biblioteca è custodito anche l'Archivio dei canonici, composto di ca. 11.000 documenti membranacei, e di innumerevoli cartacei; cominciando i primi con 7 pergamene del sec. VIII, delle quali la più antica del 710; gli altri con protocolli notarili del principio del sec. XIV. I documenti membranacei si conservano in cartelle, disposte in ordine cronologico.

BIBL.: E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores*, IV, Oxford 1947; e studi citati alla v. CAROLINA SCRITTURA, vol. III, col. 915.

Giuseppe Turrini

(da V. Leroquais, Les livres d'Heures mss. de la Bibliothèque nationale, Mâcon 1927, tav. 81)

VERONICA - S. V., vestita a lutto, sorregge il Volto Santo. Miniatura del *Libro d'Ore*, eseguito per Luigi di Laval (ca. 1480) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 920, f. 296ᵛ.

VERONICA. - Appellativo dato, per metonimia, all'icona con il « Volto Santo » di Cristo, conservata tra le reliquie maggiori della basilica di S. Pietro in Vaticano. V. (da Βερνίκη, Βερονίκη, *Beronica*, e non da *vera eicon*) è il nome dato dagli Apocrifi di Pilato all'emorroissa guarita da Gesù (*Mt.* 9, 20-22; *Mc.* 5, 25-34; *Lc.* 8, 43-48) proprietaria del « Volto Santo », e il soprannome di Marta, identificata con la predetta emorroissa sull'esempio dello pseudo Ambrogio (PL 17, 721) e di altri, come si legge negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury : « propter diutinam passionem fluxus carnalis in poplitis vena incurvata, unde Veronica dicta est » (III, 25 : Dobschütz, *op. cit.* in bibl., p. 292*).

I. V. « VOLTO SANTO ». – I primi accenni alla presenza in S. Pietro della V. si hanno tra lo scorcio del sec. X e i primi dell'XI. Sin d'allora la V. era conservata in una edicola con altare, posto davanti all'oratorio della Vergine fatto costruire da Giovanni VII (705-707) all'inizio dell'ultima navatella destra della Basilica Vaticana. Questo oratorio, distrutto nel 1606 assieme al ciborio per la V. eretto da Celestino III nel 1197, è chiamato dal monaco Benedetto di S. Andrea (v.) « a Veronice » (*Chronicon*, ed. G. Zucchetti, Roma 1920, p. 41) e l'abate Giovanni in un documento del 18 febbr. 1018 aggiunge alla sua sottoscrizione la qualifica di mansionario « S. Marie in Beronica » (cf. L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'Arch. cap. di S. Pietro in Vat.*, in *Archiv. della R. Soc. Rom. di St. Patria*, 24 [1901], pp. 450-53).

Stilisticamente, per quanto si può giudicare dalle copie medievali e moderne tuttora reperibili, tra loro assai discordanti (non si è ancora potuto studiare l'originale in modo diretto), la V. si riallaccia alle icone riproducenti il volto di Cristo il cui prototipo va ricercato nel celebre μανδύλιον di Edessa, trasportato nel 944 a Costantinopoli (v. ACHEROPITA). La V. tuttavia, in confronto, ad es., della S.te Face di Laon (v.) e del S. Volto di Genova, trasportato nel sec. XIV da Costantinopoli e tuttora conservato in S. Bartolomeo degli Armeni, ha un aspetto più realistico e patetico (si v. anche i Volti Santi riprodotti ai voll. II, tav. 32; IV, 971, Cristo con V. nel penultimo tondo a sinistra [inizio sec. XIV]; VI, 1539; X, tav. 92; XI, tav. 42, XII, tav. 53).

La tradizione popolare attribuisce naturalmente una altra origine alla V. e trovò il modo di spiegarne la sua presenza in Roma. Il velo della V. con il volto di Cristo è ricordato nell'antichità dal gruppo degli Apocrifi di Pilato (v.; secc. II, IV-VIII). Innanzi tutto gli *Acta Pilati* chiamano Bernice o Beronice (testo greco) o V. (testo latino, copto e siriaco) l'emorroissa guarita da Gesù (cap. VII : ed. C. v. Tischendorf, *Evangelia apocrypha*, 2ª ed., Lipsia 1876, pp. 239, 356; P. Vannutelli, *Actorum Pilati textus synoptici*, Roma 1938, pp. 74-75; *Hypomnemata Domini nostri seu Acta Pilati*, vers. siriaca, ed. J. E. Raḥmānī, Šarfah [Monte d. Libano] 1908, p. 18). Ora la *Vindicta Salvatoris* pone la pia V. in possesso del ritratto di Cristo che Velosiano fa sequestrare con violenza per portarlo a Tiberio, il quale guarisce dalla lebbra appena lo vede e l'adora. La V. abbandona ogni cosa in Palestina e segue il suo cimelio a Roma (Tischendorf, *op. cit.*, pp. 478-85; cf. anche la *Cura sanitatis Tiberii*, in St. Baluzius, *Miscellanea* a cura di J. D. Mansi, IV, Lucca 1764, p. 56). La *Mors Pilati* precisa il modo con cui la V. venne in possesso del ritratto di Cristo : la pia donna desiderava far ritrarre le sembianze di Cristo; questi, saputa la cosa, le chiede il velo su cui l'artista avrebbe dovuto operare e vi lascia impresse le sue sembianze. Volusiano, meno crudele del Velosiano della *Vindicta*, la fa venire a Roma e quivi la presenta a Tiberio che guarisce appena vede il Sacro Volto (Tischendorf, *op. cit.*, pp. 456-57).

Altre versioni sul modo con cui Cristo avrebbe impresso il suo volto sul velo della V. si hanno nel tardo medioevo. Verso la metà del sec. XII, Pietro di Mallio (v.)

(da ed. anastatica a cura di Ch. Hülsen, Berlino 1925)

VERONICA - Ostensione della V. o Volto Santo in S. Pietro. Incisione inserita nei *Mirabilia Romae*, Roma, per i tipi di Stefano Planck, 20 nov. 1489.

attesta, sulla fede dei maggiori, che il Salvatore avrebbe impresso il suo volto sul sudario conservato in S. Pietro « quando sudor eius factus est sicut guttae sanguinis decurrentis in terram », cioè durante l'agonia al Giardino degli Ulivi (*Descriptio Bas. Vaticanae*, ed. R. Valentini-G. Zucchetti, *Cod. top. della città di Roma*, III, Roma 1946, p. 420; cf. anche Pietro Diacono di Montecassino, *cit.* in Dobschütz, p. 283*). Dal sec. XIV in poi, per influsso di Ruggero d'Argenteuil (ca. 1300, *Bible en françois* o Storia sacra: Dobschütz, p. 304*), e soprattutto delle grandi *Passioni* francesi del sec. XV (Mercadé, Gréban, Jean Michel) e del pio esercizio francescano della *Via Crucis* ([v.] VI Stazione; cf. D. Baldi, *Enchiridion locorum sanctorum*, Gerusalemme 1935, pp. 762, 764-65, 769, 779, 780-81), cominciò a divulgarsi l'opinione che l'impressione del Sacro Volto della V. fosse avvenuta durante la salita al Calvario, quando una donna con gesto coraggioso e pietoso avrebbe asciugato il volto del Salvatore madido di sangue e di sudore, gesto che in arte non viene difatti raffigurato prima del sec. XIV (cf. E. Mâle, *L'art religieux de la fin du m. â. en France*, 4ª ed., Parigi 1931, p. 64). Infine, la 3ª lezione del II Notturno della festa di s. V. nel Breviario Ambrosiano del 1513 spiega come la Chiesa Romana sia venuta in possesso del prezioso cimelio : la V. l'avrebbe lasciato per testamento al papa s. Clemente I. Inoltre il Grimaldi (*cit.* in bibl., p. 6) precisa che la V. sarebbe stata portata a Roma l'anno 34 (p. 2).

Inutile dire che questi racconti nulla contengono di storico. Comunque dal sec. XII in poi, da tutti credevasi che la basilica di S. Pietro fosse in possesso della « pictura Domini vera », come la definisce Gervasio di Tilbury nel 1210 nei suoi *Otia imperialia* (III, 25, *cit.* in Dobschütz, p. 292*). Sin da quel tempo infatti la V. fu oggetto di grande venerazione. Benedetto Canonico (*Ordo*, ed. R. Valentini-G. Zucchetti, *op. cit.*, p. 210) e Pietro di Mallio (*Descriptio*, ed. cit., pp. 411, 425) trattano delle incensazioni e dei luminari dell'altare del « Sudarium Christi » ossia della V. Celestino III fa erigere un sontuoso ciborio per la V. e mostra il Sacro Volto al re Filippo Augusto nel 1191 (cf. *Ex gestis Henrici II et Richardi I*, in MGH, *Script.*, XXVII [1885], p. 131); Innocenzo III, il 3 genn.

(*da Guide des monuments visités par les membres du XIIIe Congrès International d'histoire de l'Art, Stoccolma 1953, fig. 36*)

VERONICA - La V. o Volto Santo riprodotto in una vòlta della chiesa di Härnevi (Svezia), pittura a tempera, attribuita ad « Albertus Pictor » (1480 ca).

1208, stabilisce che l'« effigies Christi » venga trasportata con solennità, la 1ª dom. dopo l'Ottava dell'Epifania, nell'Ospedale di S. Spirito (Potthast, 3260), uso durato sino al pontificato di Clemente V (1305-14); Niccolò IV, il 25 febbr. 1289, rinnovando le indulgenze per quelli che visitavano S. Pietro, ricorda espressamente la « pretiosissimi Vultus Domini imaginem, quam Veronicam fidelium vox communis appellat » (Potthast, 22890). Dello straordinario entusiasmo che si ebbe per la V. nel tardo medioevo basti ricordare alcune testimonianze del sec. XIV : G. Villani per il Giubileo del 1300 (*Hist. Fiorentine*, VIII, 36, in RIS, XIII [1728], col. 367), Dante (*Paradiso*, XXXI, 103-109 [« la V. nostra »]; *Vita Nova*, 40, 1), Petrarca (lettera a Filippo di Vitry del 1350 : *Familiarium rerum lib.*, IX, 13 : ed. V. Rossi, II, Firenze 1934, p. 254, e il sonetto *Movesi il vecchierel* : *Le rime*, ed. G. Salvo Cozzo, Firenze 1904, pp. 11-12) e M. Villani (*Istorie*, I, 56, in RIS, XIV [1729], col. 57) per il Giubileo del 1350. I pellegrini a ricordo della visita a Roma portavano sul loro copricapo un distintivo quadrato con la V. (v. es. in G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze 1952, coll. 515, 895). Giova ricordare che Cincio Romano (L. Bertalot, *Cincius Romanus u. seine Briefe*, in *Quellen u. Forschungen aus italienischen Archiven u. Bibliotheken*, 31 [1929-30], p. 224) si lamentava nel 1416 della caccia data ai codici nelle biblioteche dell'Urbe da coloro che allestivano tali distintivi, chiamati da altri « pictores veronicarum ». Tra le prose medievali in onore del S. Volto (cf. U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, VI, Bruxelles 1920, p. 33, indice, s. v. *Facies Christi*), le più note erano l'*Ave facies praeclara* del tempo di Innocenzo IV (1243-1254) e soprattutto la *Salve sancta facies*, attribuita a Giovanni XXII (1316-34), il quale avrebbe concesso 10 mila giorni d'indulgenza a chi la recitava guardando la V. (Grimaldi, p. 121). I *Mirabilia Romae* (manoscritti o stampati, si cita l'ed. di Roma per i tipi di Stefano Planck, 11 genn. 1499, esemplare della Bibl. Vaticana) ricordano addirittura che i presenti all'ostensione della V. potevano lucrare 3 mila anni d'indulgenza se Romani, 6 mila se dei dintorni, 12 mila se provenienti da più lontano « et tot quadragenas et remissionem tertie partis omnium peccatorum ».

Fu la V. distrutta durante il sacco di Roma, come lasciano supporre due lettere alla duchessa d'Urbino di un certo messer Urbano, scritte da Orvieto e da Nepi, il 14 e 21 maggio 1527 (M. Sanuto, *I Diarii*, XLV, Venezia 1896, coll. 133, 192) e la lettera del card. Salviati dell'8 giugno 1527 (Pastor, IV, II, p. 725)? Non sembra, poiché la relazione di un soldato del Fronsberg dice che

(*da P. Perdrizet, in Seminarium Kondak., V, Praga 1932, tav. I, 1*)

VERONICA - Distintivo con la V. o Volto Santo, applicato sul copricapo di un pellegrino. Testa in pietra dell'inizio del sec. XV, conservata nel Museo di Evreux.

la V. non fu trovata dalla soldataglia (cf. E. Rodocanachi, *Rome au temps de Jules II et de Léon X*, Parigi 1912, p. 432). D'altronde l'antico rito di mostrarla al Papa quando celebrava pontificalmente in S. Pietro il giorno di Pasqua, fu osservato dopo il sacco di Roma, nel 1533, 1535 e 1536, come risulta dai *Diari* di Blasio de Martinellis (cod. Vat. lat. 12277, foll. 168, 239, 248). Inoltre l'Alfarano nel 1582 (*De bas. Vat. antiquis. et nova structura*, ed. M. Cerrati, Roma 1914, pp. 107, 194, altare n. 115), e il Grimaldi nel 1618 (p. 174) parlano della V. come di reliquia presente nella Basilica.

La V. fu trasportata nell'odierna tribuna della cupola il 21 maggio 1606 (Grimaldi, pp. 210-14) ed è racchiusa in tre teche d'argento protetta da un cristallo e da un velo o «crivellotto». Le fattezze del S. Volto si distinguono, a quanto pare, pochissimo. Dal pontificato di Paolo V e soprattutto di Urbano VIII è proibito levarne copia, anzi Urbano VIII ordinò, nel 1629, che tutte le copie della V. venissero bruciate. Tra le copie non distrutte è da ricordare quella tuttora conservata nella chiesa del Gesù, ritratta sull'originale con permesso di Gregorio XV (1621-23).

La V. viene mostrata ai fedeli dall'alto della tribuna la 2ª domenica dopo l'Epifania, i 4 ultimi giorni della Settimana Santa, a Pasqua quando il papa celebra in S. Pietro, il lunedì di Pasqua, il lunedì di Pentecoste, il 22 febbr., 3 maggio, 18 nov. e in altre straordinarie circostanze (cf. X. Barbier de Montault, *cit.* in bibl., II, pp. 377, 393-94).

II. Culto tributato alla V. «persona». - La V., supposta persona, ebbe qua e là culto al 4 febbr. (s. Carlo Borromeo soppresse questa festa, che figurava nel Breviario [1513] e nel Messale [1560] ambrosiani), 26 febbr., 25 marzo. A S. Pietro si credeva possederne il corpo (cf. Alfarano, *op. cit.*, pp. 108, 194). In Francia, è stata considerata cervelloticamente, assieme al marito Zaccheo il pubblicano (identificato con s. Amatore, Amadour), l'apostola del Médoc e si additava la sua tomba a Soulac in diocesi di Bordeaux. A Parigi, s. V. (Ste Venisse) era la patrona della confraternita delle lavandaie e stiratrici, con sede in S. Eustachio. Era invocata contro i mali viscerali e di testa ed è la patrona dei fotografi. - Vedi tav. CXXXIV.

Bibl.: per la tesi tradizionale: J. Grimaldi, *Opusculum de SS. Veronicae Sudario et lancea, qua Salvatoris nostri J. Christi latus patuit, in Vatic. Basil. maxima veneratione asservatis*, cod. Vat. lat. 6439 (scritto nel 1618, ma con aggiunte fino al 1628 e 1635, contiene una ricchissima documentazione sulla V., in parte comunicata a A. Bzowski, *Annalium ecclesiasticorum post... C. Baronium*, t. XIII, Colonia 1616, coll. 243-52); *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, pp. 449-57 (cf. anche *ibid.*, *Maii*, VII, ivi 1688, p. 356, n. 126); Benedetto XIV, *De Servorum Dei beatific. et Beatorum canoniz.*, l. IV, pars 2ª, c. XXXI, n. 14, in *Opera Omnia*, IV, Prato 1841, pp. 697-98; Moroni, CIII (1861), pp. 91-109. Testi vari in BHL 4218-22, 8549. Studi critici: Tillemont, I, Venezia 1732, pp. 447-48; X. Barbier de Montault, *Oeuvres complètes*, II, Poitiers 1889, pp. 467-70, VII, Parigi 1893, pp. 352-354, 498-504, VIII, ivi 1893, p. 274; A. De Waal, *Die antiken Reliquiare der Peterskirche*, in *Röm. Quartalschr.*, 7 (1893), pp. 245-262; P. L. de Feis, *Del monum. di Paneas e delle immagini della V. e di Edessa*, in *Bessarione*, 3 (1898), pp. 177-92; E. v. Dobschütz, *Christusbilder. Unters. zur christl. Legende* (*Texte u. Untersuchungen*, 2ª serie, III), Lipsia 1899, pp. 197-202 (v. in particolare la raccolta di testi, pp. 276*-333*); P. Perdrizet, *De la Véronique et de la Ste Véronique*, in *Seminarium Kondakovianum*, V, Praga 1952, pp. 1-15; autori vari, *La S. Sindone nelle ricerche moderne*, Torino 1941, pp. 166-68 (A. Barberi), 204 (C. Cecchelli); H. Leclercq, *Véronique*, in DACL, XV, coll. 2962-66; C. Cecchelli, *Reliquie insigni di Roma*, in *Capitolium*, 25 (1950), pp. 292-94; A. Frugoni, *La V. nostra*, in *Humanitas*, 5 (1950, 1), pp. 561-66; F. Ravanat, *Appunti stor. sulla rel. del Volto Santo che si conserva nella Basil. Vatic.* (ms. gentilmente comunicato all'autore). A. Pietro Frutaz

VERONICA da Binasco, beata: v. negroni, veronica, beata.

VERONICA GIULIANI, santa. - Clarissa cappuccina e scrittrice mistica, n. il 27 dic. 1660 a Mercatello, m. il 9 luglio 1727 nel monastero delle Cappuccine di Città di Castello, ove era entrata il 17 luglio 1677.

I fenomeni della sua spiritualità mistica furono controllati con lungo e severo esame dalle autorità ecclesiastiche. L'amore al mistero della Croce le meritò le Stimmate (1697), e l'autopsia comprovò l'impressione vivibile degli elementi della Passione nel suo cuore. Dal 1695 al 27 febbr. 1727 V. G. dovette descrivere minutamente per obbedienza in un *Diario* le fasi e le esperienze della sua vita interiore. Ne uscirono ben 44 volumi, scritti senza nessun artificio, che essa doveva consegnare al confessore senza rileggerli; ne balza viva la sua personalità mistica di una esperienza vissuta. Gli autografi si conservano nel monastero di Città di Castello. F. B. Dausse curò un'edizione parziale in italiano e in francese: *Scritti di s. V. G. cappuccina dal 1677 al 1727* (t. I, parte 2ª, Città di Castello 1883 e Parigi 1883); il can. Annibale di Francia stampò poi: *Un tesoro nascosto, ovvero scritti inediti di s. V. G.* (Messina 1891); finalmente il p. L. Pizzicaria, ne pubblicò 8 voll. tradotti tosto in spagnolo: *Un tesoro nascosto, ossia Diario di s. V. G.* (Prato 1895-1905, Barcellona 1905-1909; i voll. IX e X editi nel secondo centenario della morte della Santa, Città di Castello 1928). Altre edizioni parziali uscirono in seguito. V. G. fu beatificata il 12 sett. 1802 e canonizzata il 26 maggio 1839; festa il 9 luglio.

Bibl.: anon., *Relaz. delle meravigliose operaz. divine ritrovate nel cadavere e nel cuore di suor V. G.*, Perugia 1727; anon., *Das neueste Welt-Wunder in dem Wundervollen Leben der Gottsel. Dienerin Gottes V. G.*, Monaco 1741; Th. Villanova Gerster, *S. V. G. Lebensbild... nach ihrem Tagebuch*, Bolzano 1926; Désiré des Planches, *La Passion renouvelée, ou s. V. G.*, Parigi-Gembloux 1927 (vers. it., Siena 1939); L. Veuthey, *La vita della grazia nell'esperienza mistica di s. V. G.*, in *Vita crist.*, 15 (1943), pp. 481-89, 566-89; Metodio da Nembro, *Due mistiche della Croce nel Settec. ital.*, in *Italia francesc.*, 24 (1949), pp. 27-40; *Lex. Capucc.*, Roma 1951, coll. 1801-1803. Melchiorre da Pobladura

VEROT, Jean-Marcel-Pierre-Auguste. - Vescovo, n. il 23 maggio 1805 a Le Puy (Francia), m. il 10 giugno 1876 a St. Augustine (Florida).

Ordinato sacerdote nel 1828 e inviato a Baltimora nel 1830, fu professore in seminario, quindi parroco, e infine vicario ap. della Florida. Consacrato il 25 apr. 1858 si trovò, nella sua nuova giurisdizione ecclesiastica, alle prese con difficoltà immense, poiché la Florida costituiva una vera e propria terra di missione. Si pose subito alacremente al lavoro, fece ricostruire le chiese distrutte, ne fondò di nuove, istituì scuole elementari a St. Augustine, fece venire sacerdoti e monache, promosse insomma nei più diversi modi la diffusione della fede cattolica. Nel 1861 fu trasferito, pur conservando il vicariato della Florida, alla sede di Savannah (Georgia). Durante la guerra di secessione recò la sua parola di conforto ai prigionieri nordisti nel campo di Andersonville, dove, per mancanza di viveri e di medicinali ed in condizioni inumane di superaffollamento, morirono ca. tredicimila prigionieri in tredici mesi.

Cessato il turbine del conflitto fratricida V. iniziò la ricostruzione degli stabilimenti ecclesiastici distrutti. Nel 1870 partecipò al Concilio Vaticano. Antinfallibilista, si sottomise in seguito alla volontà della maggioranza. Nello stesso anno il vicariato ap. di Florida venne soppresso: in sua vece fu costituito il vescovato di St. Augustine, di cui V., dopo aver rinunciato alla sede di Savannah, fu il primo titolare.

Bibl.: R. J. Purcell, *V.*, in *Dict. of Amer. Biogr.*, XIX, Nuova York 1936, pp. 252-53, con bibl. Silvio Furlani

VERRATI, Giovanni Maria. - Teologo e controversista carmelitano, n. a Ferrara ca. il 1490, m. ivi il 20 luglio 1563.

Insegnò per molti anni S. Scrittura e teologia a Bologna e a Ferrara; fu definitore generale della sua Congregazione e più volte priore a Ferrara. Deciso avversario del luteranesimo, lo combatté nelle *Disputationes adversus lutheranos* (Bologna 1538), dove in 15 trattati affronta i punti più controversi (fede e opere, libero arbitrio e predestinazione, i Sacramenti, specialmente l'Eucaristia, il Purgatorio e le indulgenze). Inoltre, sempre a sfondo antiluterano: *Super sermone Domini in monte* (Venezia 1547); *De incarnatione Verbi Domini* (ivi 1551); *Homiliae, o com-*

menti ai vangeli domenicali di tutto l'anno (ivi 1556). Tra i suoi opuscoli sono da ricordare: *De iustificatione* (ivi 1547); *De divina et aeterna praedestinatione* (ivi 1556); *De Gratia et libero arbitrio* (ivi 1558); *De suffragiis annuisque legatis defunctorum* (ivi 1558); e l'ultimo in favore del Concilio di Trento: *Contra responsiones et protestationes eorum, qui ad generale concilium venire contemnunt* (Ferrara 1561).

BIBL.: ediz. completa delle opere, 6 voll., Venezia 1571; il VII, Bologna 1581. Studi: P. De Licht, *Carmelitana Bibliotheca*, Firenze 1533, ff. 50-51; C. Vaghi, *Commentaria fratrum et sororum Ord. B. Mariae V. de M. Carmelo Congregationis Mantuanae*, Parma 1725, pp. 25-26; F. Lauchert, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Friburgo in Br. 1912, pp. 423-39.
Nilo di San Brocardo

VERRAZANO, GIOVANNI. - Navigatore fiorentino, n. intorno al 1485 da famiglia originaria della Val di Greve; ucciso in una spedizione nel 1528.

Nulla si conosce della sua giovinezza, tranne che, dedicatosi assai presto ai viaggi, aveva dimorato a lungo al Cairo ed in altri luoghi del Levante. Almeno dal 1522 è stabilito in Francia e nel 1524 compie, per incarico del re Francesco I, una memorabile spedizione lungo le coste dell'America Settentrionale, intorno alla quale, perduti altri documenti, si ha una importante lettera-relazione del navigatore al Sovrano, inviata in copia anche ad un mercante fiorentino stabilito a Lione e da lui trasmessa a Firenze. Scopo della spedizione era di trovare un passaggio per giungere al Catai, ossia alla Cina settentrionale, con un cammino più breve di quello, ormai risultato enormemente lungo, percorso da Magellano attraverso il Pacifico.

Di quattro navi che dovevano comporre la spedizione, solo una ne rimase, la *Delfina*, che partì segretamente da uno scoglio deserto presso Madera il 17 genn. 1524, e, raggiunte le coste dell'attuale Carolina il 7 marzo, dopo breve punta a sud, risalì tutto il litorale fino verso il Capo Bretone, addentrandosi nelle numerose frastagliate insenature e facendo frequenti soste (tra l'altro nella Baia di Nuova York, della quale si ha la prima esatta descrizione). Durante la lunga navigazione si credette anche di aver intravvisto il passaggio verso ovest nella regione lagunare detta oggi Pamlico Sound: qui infatti alcune carte, che, insieme con la citata relazione costituiscono le sole nostre autentiche fonti, rappresentano ipoteticamente uno stretto. La *Delfina* era di ritorno in Francia, a Dieppe, nei primi giorni del luglio 1524. La navigazione del V. fornì la definitiva dimostrazione che le terre scoperte di là dall'Atlantico costituivano un'unica massa, dal Circolo Artico allo Stretto di Magellano, completamente isolata dal Continente Antico; da ciò la sua eccezionale importanza.

Il V. capitanò anche una seconda spedizione oceanica partita nel 1528, della quale peraltro si è pochissimo informati. Sembra che essa fosse diretta al Mar Caraìbico e al Darien, e che il V. vi trovasse la morte in un'isoletta non identificabile, massacrato e divorato dagli indigeni. Alla scena orrenda, avrebbe assistito da lontano il fratello Gerolamo, navigatore anch'egli e cartografo, autore, tra l'altro, di un grande planisfero nel quale sono rappresentate le scoperte del fratello (Bibl. Apost. Vaticana).

BIBL.: A. Bacchiani, *G. da V. e le sue scoperte nell'Am. Settentr. (1524) secondo l'inedito codice sincrono Cellere di Roma*, Roma 1929; R. Almagià, *Gli italiani primi scopritori dell'America*, ivi 1937, parte 2ª, cap. 3.
Roberto Almagià

VERRI, ALESSANDRO. - Letterato, n. a Milano il 9 nov. 1741, m. a Roma il 23 sett. 1816.

Seguace dapprima, col fratello Pietro, delle idee illuministiche, le abbandonò dopo un viaggio a Parigi e a Londra (1776-77). Stabilitosi a Roma, imitò Shakespeare nelle tragedie *Congiura di Milano* e *Pantea* (Livorno 1779). Tentò anche il romanzo con la *Avventura di Saffo* (Padova 1782) e la *Vita di Erostrato* (Roma 1815), ma la celebrità gli venne dalle *Notti romane* (ivi 1792, nuova ed. ampl., ivi 1804) liberamente imitate dalle *Notti* dello Young.

Schieratosi fra i classici, anticipò in realtà atteggiamenti romantici.

BIBL.: U. Acerra, *I romanzi di A. V. e l'influenza della letter. franc. e ingl.*, Aversa 1912; M. Gallioli, *A. V.*, Milano 1921.

(da E. Greppi e A. Giulini, *Carteggio di Pietro e Alessandro V.*, Milano 1923, tav. davanti al frontespizio)
VERRI, ALESSANDRO - Ritratto di Pietro V.

PIETRO, suo fratello, fu scrittore e uomo politico, n. a Milano il 12 dic. 1726, m. ivi il 28 giugno 1797.

Partecipò alla Guerra dei Sette anni; a Vienna nel '60 scrisse gli *Elementi del commercio*, nei quali propugnò un mercato nazionale chiuso e completa libertà interna. Tornato a Milano, tracciò una relazione *Sul tributo del sale* e un *Saggio sulla grandezza e decadenza del commercio in Milano*. Col fratello Alessandro, col Beccaria e altri amici fondò l'Accademia dei Pugni (1761), centro di cultura cosmopolita e illuminista, spingendo il Beccaria alla composizione del suo *Dei delitti e delle pene*, che difese nella *Risposta* alle *Note* del Facchinei (1765). Nel *Discorso sulla felicità* (Livorno 1763) seguì ecletticamente Rousseau ed enciclopedisti. Nel 1764 fondò il *Caffè*, nel quale per due anni si fece banditore della cultura dei lumi, combattendo il nazionalismo dei pedanti, i privilegi e i vincoli economici. Membro di una Giunta per la riforma della ferma, di cui aveva chiesto la sostituzione con la regìa, pubblicò il *Bilancio del commercio dello Stato di Milano* (ivi 1764) e, nel nuovo ordinamento fiscale, fu il rappresentante dell'erario (1765). Nelle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio* (1769, ma pubbl. nel 1797) propugnò la libertà del commercio quale aspetto della libertà politica e nelle *Meditazioni sull' economia politica* (Livorno 1771) contrastò la tesi fisiocratica della classe sterile, sostenendo che produrre non significa creare materia ma valore e ricchezza.

Deluso nelle ambizioni politiche, pubblicò l'*Indole del piacere* (ivi 1773), sostenendo essere il piacere mera cessazione del dolore. Sposata la nipote Maria Castiglioni (1776), riprese nelle *Osservazioni sulla tortura* (postuma 1804) il motivo suggerito al Beccaria, ma su un piano pratico più che razionale. Per la figlia Teresa (n. nel 1777) scrisse i *Ricordi a mia figlia*, nei quali afferma la sua credenza in un Dio creatore e la necessità di ubbidire alla Chiesa, pur combattendo la superstizione. Nella *Storia di Milano* (ivi 1783), conforme ai canoni illuministici, seguì nelle tenebre del passato l'affermarsi della ragione e dei lumi. La politica ecclesiastica giuseppina destò un lui nuovi entusiasmi, facendogli fantasticare un cristianesimo ricondotto alle origini evangeliche, ma in realtà ridotto a deismo razionalistico (cf. *Dialogo fra Pio VI e Giuseppe II*); il Papato gli apparve nemico del progresso e ormai destinato a sparire (cf. la *Decadenza del Papato*, postumo 1825). La morte della moglie e del padre (1782), la lite coi fratelli per l'eredità, la perdita delle cariche per la riforme giuseppine (1786) lo ripiombarono nelle amarezze. Con rinnovati entusiasmi e copiosi scritti salutò quindi la Rivoluzione Francese, rivendicando una costituzione e una rappresentanza nazionale. Eletto decurione (1791), sostenne libertà di stampa e di parola, ma con l'arrivo dei Francesi si sentì superato e solitario, pur sperando fiducioso l'indipendenza d'Italia. La morte lo colse in piena seduta notturna della Municipalità.

BIBL.: edd.: *Opere filos. e di economia polit.*, Milano 1835; *Scritti vari*, a cura di G. Carcano, 2 voll., Firenze 1854; *Lettere e scritti ined. di P. e A. V.*, a cura di C. Casati, 4 voll., Milano 1879-83; *Carteggio di P. e A. V.*, a cura di E. Greppi - A. Giuliani, 12 voll., ivi 1923-40, non ancora terminato. Per la critica, cf.: L. Negri, *Saggio bibliogr. su P. V.*, in *Arch. st. lombardo*, 55 (1926), pp. 136-51, 337-51, 499-521; C. Morandi, *P. V. e*

(da C. Caminada, *Il Missionario degli schiavi*, Como 1936, tav. contro il frontespizio)
VERRI, BIAGIO - V. B. sul letto di morte (acquerello).

la Rivoluz. Franc., *ibid*, 55 (1929); M. R. Manfra, *P. V. e i problemi economici del suo tempo*, Roma 1932; N. Valeri, *P. V.*, Milano 1937. Sergio Cotta

VERRI, BIAGIO. - Missionario apostolico, n. a Barni, in Vallassina, il 2 ott. 1819, m. a Torino, il 26 ott. 1884, associato nell'Opera del Riscatto delle piccole schiave africane con d. Niccolò Olivieri.

Questi, n. a Voltaggio (Genova) il 21 febbr. 1792, era pronipote di s. G. B. De Rossi (v.); apprezzato direttore del Ricovero delle Penitenti di Genova, nel 1838 cominciò ad estendere la sua attività al riscatto delle morette. Le acquistava sui mercati egiziani e le collocava per la loro educazione in numerosi istituti religiosi di Europa. L'iniziativa, cominciata senza un piano prestabilito, in brevi anni si trasformò nell'attività sapientemente organizzata che prese il nome di Opera del Riscatto. L'Opera assorbì pressoché tutta l'attività dell'Olivieri, sicché nel 1848 rinunciò al proprio ufficio e si dedicò completamente ad essa. Nell'ag. 1850 conobbe a Milano don B. V. che, comprendendo perfettamente l'importanza dell'Opera, se ne fece propagandista per la raccolta dei fondi necessari. In seguito sentì nascere in sé il desiderio di una collaborazione più diretta e completa. Nel 1857, volendo conoscere la volontà di Dio a suo riguardo, compì il mese ignaziano di spirituali esercizi nella Casa dei Gesuiti a Verderio (Milano); si recò poi a Torino per consigliarsi con d. Bosco, che conosceva da alcuni anni. Il 9 dic. partiva da Milano per l'Egitto in compagnia di d. Olivieri. Fu quello il primo di numerosi viaggi, disagevoli e pericolosi. Comperava morette e le portava in Europa, le collocava in istituti e raccoglieva le ingenti somme indispensabili per l'Opera. Per suo consiglio, le Francescane Missionarie d'Egitto fondarono al Cairo il Collegio delle Morette, che fu di valido aiuto per l'opera del Riscatto. Il 25 ott. 1864 d. Olivieri moriva. Don V. continuò solo l'immane compito del Riscatto. Contrariamente ai consigli di molti non volle costruire case, perché molti istituti già provvedevano all'educazione delle morette e perché si era allora nell'epoca dell'incameramento dei beni religiosi. Inoltre non voleva spendere in immobili somme che avrebbero potuto servire per riscattare più numerose morette. A Napoli strinse amicizia con il ven. Ludovico da Casoria, che fondò il Collegio dei moretti, per avviarli al sacerdozio secondo il suo celebre detto: « L'Africa deve salvare l'Africa! ». Nel 1884 moriva al Cottolengo di Torino. Tre anni dopo la sua salma veniva trionfalmente trasportata a Barni. È in corso la sua causa di beatificazione. I frutti dell'attività instancabile dei due missionari furono notevolissimi. Delle moltissime morette riscattate la maggior parte fece ottima riuscita sia nel mondo come nel chiostro. Alcune si elevarono ad alti gradi di santità.

BIBL.: L. Traverso, *N. Olivieri e il riscatto delle schiave afric.*, Firenze 1916; G. Nardi, *Il ven. Ludovico da Casoria e il Collegio dei moretti*, Milano 1935; C. Caminada, *Il Missionario degli schiavi*, Como 1936; id., *Don B. Verri*, Varese 1951. Costantino Caminada

VERROCCHIO, ANDREA di MICHELE di FRANCESCO de' CIONI, detto il. - Pittore, scultore e orafo, n. a Firenze nel 1436 e m. a Venezia il 7 ott. 1488. Fu detto V. perché lavorò giovinetto nella bottega dell'orefice Giuliano Verrocchi.

Scolaro di Alessio Baldovinetti, subì l'influenza del Pesellino e più tardi anche quella dei suoi collaboratori, Ghirlandaio e Perugino (Berenson). Come scultore, secondo la tradizione, deriva da Donatello, ma non esiste legame alcuno, se non esteriore, tra i due artisti. Il fatto che il V. abbia probabilmente finito il *Lavabo*, lasciato incompiuto da Donatello nella sagrestia di S. Lorenzo e abbia preso il suo posto presso i Medici, ha un valore puramente storico.

Egli è indubbiamente più vicino al Ghiberti e a Desiderio da Settignano. D'altra parte la sua formazione e l'attribuzione delle sue stesse opere restano tuttora un problema aperto, nonostante i numerosi studi che la critica gli ha dedicato. La definizione di una personalità di primo piano come questa è resa più complessa dalla vicinanza di Leonardo, che nel 1470, a 17 anni, entrò nella bottega del V., proprio nel periodo in cui questi, che fu soprattutto scultore, si dedicò alla pittura; fino a quei tempi infatti nei documenti lo si trova citato come « schalpellatore », orefice, intagliatore. La più antica tradizione parla di una collaborazione di Leonardo giovinetto al famoso quadro del *Battesimo di Gesù* per la chiesa di S. Salvi, ora agli Uffizi, e ancor oggi la critica non è d'accordo sui limiti di questa collaborazione. Tra le altre opere di pittura, si ricorderanno una *Madonna con il Bambino* del Kaiser Friederich Museum di Berlino, posteriore al *Battesimo*, e la pala della cattedrale di Pistoia, opera di scuola dipinta in gran parte da Lorenzo di Credi. La prima opera di scultura risale al 1467, anno in cui il V. iniziò il gruppo con *Cristo e s. Tommaso*, nel tabernacolo di Mercanzia (eseguito da Donatello in Orsanmichele); tale opera fu terminata nell'83. Del 1472 è la tomba di Piero de' Medici nella sagrestia di S. Lorenzo, di raffinata eleganza coloristica, ammiratissima anche ai suoi tempi (Vasari). Dello stesso anno è probabilmente anche il *Davide* in bronzo (ora al Museo nazionale), ceduto alla Signoria nel 1476 da Lorenzo e Giuliano de' Medici, per esser posto in Palazzo Vecchio, dove ora si trova invece, ad adornare la fontana del cortile, il *Putto alato col pesce*, eseguito poco dopo il 1469 per la villa di Careggi. Nel 1477 il V. lavora al sepolcro di Francesca Pitti Tornabuoni, di cui restano due bassorilievi che ornavano la fronte del sarcofago (Firenze, Museo nazionale) e quattro *Virtù* (Parigi, collez. J. André); opere singolari per la sincera e appassionata adesione alla realtà, espressa al di fuori dei canoni classici, con una violenza nuova. La *Decollazione del Battista* per il dossale del Battistero di Firenze è del 1480. Al Museo nazionale di Firenze sono conservate: la *Madonna* di S. Maria Novella (terracotta), un'altra *Madonna* in marmo; il busto della *Dama* detta *delle mammole*, che molti attribuiscono a Leonardo, specialmente per le sensibili, bellissime mani. Dopo il 1477 il V. cominciò a lavorare al monumento del card. Forteguerri a Pistoia, poi interrotto avendo il V. avuto dalla Repubblica di Venezia l'incarico per il monumento al Colleoni. Nell'81 il V. si recò a Venezia portando seco il modello in « stracci » del cavallo, che distrusse per sdegno quando venne a sapere che la Serenissima aveva decretato che il Bellano eseguisse la figura del condottiero. Ma nel 1485 riprese a lavorare a Venezia, lasciando tutti i suoi interessi di Firenze affidati al discepolo Lorenzo di Credi. Quando egli morì la Repubblica affidò ad Alessandro Leopardi il compito di fondere l'opera. Questi, bronzista esperto con forti tendenze alla deco-

razione, volle bardare il destriero come per un torneo, sembrandogli che ciò gli conferisse maggiore solennità. Del V. esistono disegni agli Uffizi, al Louvre, al British Museum, a Oxford e al Gabinetto dei disegni del Kaiser Friederich Museum di Berlino. Opere di incerta attribuzione e di scuola sono nel citato Museo di Berlino (*Madonna*), a Francoforte e alla National Gallery di Londra (*Madonna* dal Berenson riconosciuta come un suo dipinto sicuro). Delle sue opere di oreficeria resta soltanto il rilievo d'argento della pala di s. Giovanni Battista nell'Opera del duomo di Firenze (1472). - Vedi tav. CXXXV.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite*, ed. Milanesi, III, Firenze 1878, pp. 357-82; M. Mackowski, *V.*, Lipsia 1901; M. Cruttwell, *V.*, Londra 1904; C. Gamba, *Una terracotta del V. a Careggi*, in *L'Arte*, 7 (1904), pp. 59-61; id., *La Resurrezione di Andrea del V. al Bargello*, in *Boll. d'arte*, 11 (1931), pp. 193-98; Venturi, VI (1908), pp. 706-22; VII, 1 (1911), pp. 776-85; id., *Leonardiana*, in *L'Arte*, 25-27 (1922-24); J. Thiis, *Leonardo da Vinci: the florentine years of Leonardo and V.*, Londra 1914; W. R. Valentiner, *Leonardo as V. coworker*, in *The art bull.*, 12 (1930), pp. 43-89; B. Berenson, *V. e Leonardo*, in *Boll. d'arte*, 27 (1933), pp. 193-214; id., *Pittori e pittura ital. del Rinascimento*, Milano 1936; A. Bertini, *L'arte del V.*, in *L'Arte*, 38 (1935), pp. 433-73.

Michelangelo Muraro

VERSAILLES. - Città e diocesi nel dipartimento della Seine-et-Oise in Francia. Ha una superficie di 5659 kmq. con una popolazione di 1.500.000 ab. dei quali 1.000.000 di cattolici, distribuiti in 587 parrocchie, servite da 846 sacerdoti diocesani e 130 regolari; ha grande e piccolo seminario, 40 comunità religiose maschili e 95 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 446).

La diocesi fu creata da Pio VII il 9 marzo 1802. Essa comprendeva i due dipartimenti della Seine-et-Oise e di Eure-et-Loir; ma quest'ultimo dipartimento venne dismembrato dalla diocesi di V. nel 1822 per ristabilire l'antica diocesi di Chartres. È suffraganea di Parigi. Fra i suoi vescovi si ricordano J.-Fr.-Et. Borderies (1827-32); P.-A.-S. Goux (1877-1904); Ch. Giber (1906-31).

La cattedrale St-Louis fu costruita tra il 1743 e il 1754 da J. Hardouin-Mansart in stile Luigi XV; vi sono conservate reliquie del re s. Luigi, prima venerate nel castello. Davanti alla Cattedrale è la statua dell'ab. De l'Epée benefattore dei sordomuti. La chiesa di Notre-Dame è l'antica parrocchia del castello; è pure opera del Mansart, la sua prima pietra fu posta da Luigi XIV il 10 marzo 1684.

Fu l'antica residenza della Corte di Francia da Luigi XIV fino alla Rivoluzione Francese e sede del Governo francese dal 1871 al 1879. Fino al sec. XVII non era stato che un semplice villaggio in cui Luigi XIII costruì nel 1624 una piccola casina da caccia e nel 1632 ne acquistò la signoria. Luigi XIV affidò la ricostruzione dell'antico castello all'architetto Le Vau, e a Le Nôtre l'incarico per i giardini, in seguito gli ingrandimenti a J. Hardouin-Mansart (1645-1708). A questo sono dovuti le grandi e piccole scuderie, la Grande Galleria detta anche degli specchi; per l'arancera e per la cappella fu coadiuvato dagli architetti R. De Gotte e Le Nôtre; poi il Grand Trianon, i castelli di Clagny e di Marly. L'architetto Gabriel per Luigi XV aggiunse altri appartamenti, la sala per l'opera e il piccolo Trianon. Sotto Napoleone I venne restaurato dall'architetto Fontaine. Il re Guglielmo di Prussia fu proclamato imperatore di Germania nella Galleria degli Specchi il 18 genn. 1871. Il 28 giugno 1919 nella stessa galleria fu firmato il Trattato di V.; a V. viene eletto il presidente della Repubblica francese. - Vedi tav. CXXXVI.

BIBL.: H. Lebon, *St-Louis de V.*, Versailles 1876; J. M. Alliot, *Le clergé de V. pendant la Révolution*, ivi 1913; *Guide de la France chrét. et mission. 1948-49*, Parigi 1948, pp. 411-16, 799-805, 1119-23.

Enrico Josi

VERSCHAEVE, CYRIEL. - Sacerdote e poeta spirituale fiammingo, n. a Ardooie (Fiandra occid.) il 30 apr. 1874, m. in esilio a Hall (Tirolo) l'8 nov. 1949.

Fece i suoi studi umanistici e filosofici a Roeselare, quelli teologici a Bruges, ove fu ordinato sacerdote nel 1897. Fin dalla gioventù fu sotto l'influsso diretto di Gezelle (v.), Hugo Verriest e Rodenbach, animatori della nuova generazione fiamminga (« Vlaamse Beweging »). Dal 1897 al 1911 fu professore di retorica a Tielt, ove pubblicò i suoi primi lavori letterari. Nel 1911 V. diventa viceparroco a Alveringhem e la storia della sua vita si confonde con quella del suo pensiero e dei suoi scritti. Già nella prima guerra mondiale era stato il sostegno dei soldati fiamminghi maltrattati nelle retrovie dai loro stessi ufficiali; tra le due guerre la gioventù fiamminga attingeva nei suoi scritti e nei suoi discorsi l'ideale di un « risorgimento » religioso e morale, spirituale e culturale, sociale e nazionale. Nella seconda guerra mondiale, per puro slancio ideale, combatté risolutamente i nemici del suo popolo misconosciuto e della Chiesa minacciata dal comunismo ateo. La Corte militare belga lo condannò ignominiosamente a morte nel 1946. Ma V. era già fuggito in esilio. V. sopravvive nella stima del popolo fiammingo.

V. è essenzialmente « l'aquila della grandezza ». Le sue molteplici opere (poemi, drammi, saggi, conferenze) scrutano incessantemente il mistero dell'essere umano, stiracchiato tra le sue passioni di grandezza e di miseria, eppure raggiunto dal soffio divino. La sua meditazione personale, fecondata dallo studio continuo dei grandi spiriti dell'umanità, volle penetrare il mistero con una sintesi di speculazione e di sentimento. Il suo linguaggio è di una rara ricchezza. Nonostante i difetti, V. resta il genio che illustra il suo secolo e il suo popolo.

BIBL.: opere: *Verzameld Werk van V.*, 10 voll., Brugge 1936-40. Studi: V. R. Van Den Buusche, *C. V.*, Bruxelles-Anversa 1942, trad. it. di R. Guarnieri, Brescia 1949.

Alberto Ampe

VERSIGLIA, LUIGI. - Salesiano, vescovo, martire, n. a Olivo Gessi (diocesi di Tortona) il 5 giugno 1873, ucciso a Linchow il 25 febbr. 1930.

Entrato fra i Salesiani nel 1888 e ordinato sacerdote, dopo gli studi a Foglizzo e alla Università Gregoriana, nel 1895, attese per un decennio alla formazione dei novizi della sua Congregazione e a vari ministeri, finché nel 1906 partì per la Cina a fondare una missione cinese a Macao. Nel 1920 fu eletto e consacrato vicario ap. del nuovo vicariato di Shinchow, dove si prodigò con tutto lo zelo e tutte le energie.

Suo compagno di martirio fu il salesiano Callisto Caravario, n. a Cuorgné (dioc. di Torino) l'8 genn. 1903, entrato fra i Salesiani nel 1918, passato in Cina nel 1924, ordinato sacerdote nel 1929.

Partiti da Shinchow per visitare la cristianità di Linchow, mons. V., don Caravario e tre ragazze cinesi, di cui una religiosa catechista, furono sorpresi, in un tratto del loro viaggio in barca, dai banditi cinesi, i quali li costrinsero ad attraccare alla riva; indi domandarono al vescovo una forte somma, ma poi, viste le ragazze, cambiarono parere e cercarono di rapirle. I due missionari vi si opposero e cercarono di difenderle con il proprio corpo; ma i banditi, furenti, li percossero spietatamente, li legarono e li uccisero a colpi di fucile. Dei due missionari è stata introdotta la causa di beatificazione il 13 giugno 1952.

BIBL.: G. Cassano, *Sangue salesiano in terra cinese. Mons. L. V. e don C. C.*, Torino 1933.

Celestino Testore

VERVOORT, FRANCESCO. - Teologo ascetico francescano, n. a Malines ca. il 1500, m. ivi il 24 sett. 1555.

Si hanno pochi dati biografici su di lui. Ereditò dai genitori una vasta fortuna e, secondo la sua confessione, godeva dei piaceri del mondo; ma improvvisamente (dopo il 1520) entrò tra i Frati Minori di Malines. Acquistò una conoscenza intima della letteratura ascetica e mistica, sia antica sia contemporanea. Quando Johannes von Isemborch, arcivescovo di Treviri, chiese un uomo apostolico, che lo sapesse aiutare nella riforma della sua diocesi, gli fu proposto V. dal p. provinciale Holstanus, che ne fece l'elogio in una lettera del 30 giugno 1551, fonte principale per la biografia di V. Non si sa però se V. si sia recato a Treviri.

(da *Le miniature del Sacramentario d'Ivrea e di altri codici warmondiani, a cura di L. Magnani, Città del Vaticano 1934, tav. 1*)
VESCOVO - Consacrazione del v. Il v. consacrante benedice il nuovo eletto che s'inchina, assistito da altro v. e dal clero in atteggiamento di attesa per la rituale imposizione delle mani. Miniatura del Sacramentario di Varmondo, f. 8 (967-1015). Ivrea, Biblioteca capitolare.

Dei suoi scritti, alcuni restano inediti; la maggior parte fu pubblicata anonima per cura dei suoi amici protettori. V. non è un pensatore originale: attinge, senza indicare le fonti, agli autori anteriori (p. es., Ruusbroec, Herp, Eckehart, Tauler; resta da fare un'indagine metodica). Tutti i suoi scritti però sono imbevuti di spirito personale. La sua dottrina ha un fondo speculativo che lascia la prospettiva aperta sull'ascesa mistica. Ma lo sviluppo e la trama generale delle sue opere sono di tipo affettivo e trattano il tema inesauribile dell'amore ardente del Cristo sofferente e di Dio abitante nel cuore. Lo stile di V. è ricco e vario; la sua immaginativa si dispiega in un lirismo incessante.

BIBL.: Pr. Verheyden, *Inleiding tot Passietooneelen*, Anversa 1924; id., in *Handelingen v. d. Mechelschen Kring*, Malines 1925-27; *Prosper Verheyden gehu digd 23 october 1943* (miscellanea), Anversa 1943; A. Ampe - A. Deblaere, in *Ons Geestlike Erf*, 1945, pp. 211-26. Alberto Ampe

VERZERI, TERESA EUSTOCHIO, beata. - Fondatrice delle Figlie del S. Cuore, n. a Bergamo il 31 luglio 1801, m. ivi il 1º marzo 1852.

Dimostrò fin dai primi anni un desiderio ardente di salvare le anime e tanto senno e raccoglimento, da farsi più tardi chiamare la donna che non fu mai bambina. Però la via da percorrere fu assai lunga e irta di spine: entrata, infatti, nel monastero benedettino di S. Grato, ne uscì sei mesi dopo per epilessia; rientrata, ne uscì di nuovo dopo 19 mesi per ordine del suo direttore; la terza volta ne fu richiamata, alla vigilia della professione, dal vescovo e dal direttore insieme.

Questi, allora (8 febbr. 1831) le ordinò di prendere subito la direzione di una scuola e di iniziare senz'altro il nuovo Istituto, che egli aveva sognato da anni; di prendersi la cura delle giovani che volevano seguirne l'esempio, osservare, sperimentare e stendere le regole della nuova Congregazione che si sarebbe chiamata « Società delle Figlie del S. Cuore ». La V. eseguì a puntino gli ordini e Dio ne benedisse l'attività, accrescendo le vocazioni e le varie qualità di case: convitti, scuole, ricoveri, pensionati. Fu beatificata il 26 maggio 1946.

BIBL.: della V. sono pubblicati le *Lettere*, Brescia 1874, e il *Libro dei doveri. Documenti di spirito proposti alle Figlie del S. Cuore di Gesù*, 3 voll., 3ª ed., Bergamo 1937. - Biografie: C. Arcangeli, *Vita della ven. T. E., nob. Verzeri, fondatr. e super. delle Figlie del S. Cuore*, 2ª ed., Bergamo 1896; [M. A. Balocchi], *Una donna forte, la b. T. E. V...*, ivi [1946]. Celestino Testore

VESCOVI e REGOLARI, SACRA CONGREGAZIONE DEI: v. CONGREGAZIONI ROMANE.

VESCOVO. - È il successore degli Apostoli nel governo ordinario delle singole Chiese (v. DIOCESI) sotto l'autorità del Romano Pontefice (CIC, can. 329 § 1).

Vescovo (ἐπίσκοπος, da ἐπί-σκοπέω = guardare sopra, vigilare) equivale a ispettore, sovraintendente, guardiano, osservatore, ed in tal senso è usato nel linguaggio comune; nel sec. I e II a. C. erano detti v. i pubblici ufficiali dell'isola di Rodi (cf. F. Prat, *Evêques*, in DThC, V, coll. 1658-59). Nella traduzione dei Settanta si indicano con tal nome i governatori (*Iudc.* 9, 28), i prefetti (*II Esdr.* 11, 9) i magistrati (*Is.* 60, 17), gli ambasciatori regi (*I Mach.* 1, 46), lo stesso Dio (*Iob* 20, 20; *Sap.* 1, 6). Nel Nuovo Testamento la parola ἐπίσκοπος è usata solamente cinque volte, di cui quattro per indicare i superiori della comunità cristiana (*Act.* 20, 28; *Phil.* 1, 1; *I Tim.* 3, 4; *Tit.* 1, 7), una per significare Gesù Cristo (*I Pt.* 2, 25: « episcopus animarum nostrarum »). Nella letteratura patristica diventò di uso comune dall'inizio del sec. II, per indicare il capo delle singole comunità cristiane.

I. ORIGINE DIVINA DELL'EPISCOPATO MONARCHICO. - È storicamente accertato che dall'inizio del sec. II in poi ovunque vige l'episcopato monarchico, come una norma costituzionale fondata sulla volontà di Dio (*iure divino*).

1) *Episcopato monarchico*. - S. Ignazio di Antiochia (m. nel 107) attesta che tutte le Chiese, a cui scrisse le sue lettere, erano dotate di un solo v., come capo riconosciuto e venerato, di cui ricorda anche il nome: Onesimo nella Chiesa di Efeso (*Eph.* 1, 2), Damas nella Chiesa di Magnesia (*Magn.* 2, 1), Polibio nella chiesa di Tralle (*Trall.* 1, 1), Policarpo nella Chiesa di Smirne (*Ad Polyc.*, prologo); il v. di Filadelfia è ricordato (*Philadel.* 11, « quem episcopum cognovi »), tacendone però il nome; Ignazio stesso si presenta come l'unico vescovo di Antiochia (*Rom.* 2, 2; 9, 1), anzi ritiene che in ogni parte del mondo, ovunque è stata fondata una Chiesa vi sia un v. (*Eph.* 3, 2; v. ORDINE E ORDINAZIONE). Verso la metà del sec. II furono redatti cataloghi di v., che indicano la successione per ogni Chiesa di un unico capo. Secondo la testimonianza di Egesippo, riportata da Eusebio (*Hist. eccl.*, IV, 22, 1-3: PG 20, 378-79) erano monarchiche le Chiese di Corinto, di Roma e tutte le altre di cui, in modo generico, ricorda la successione dei v. (« in singulis autem episcoporum successionibus et per singulas urbes eadem manent », *ibid.*). Nello stesso tempo s. Ireneo redasse il catalogo dei v. di Roma (*Adv. haeres.*, III, 3, 3: PG 7, 849 sgg.); e attesta la successione monarchica dei v. della Chiesa di Smirne (*ibid.*, III, 3, 4: PG 7, 851) e di tutte le altre Chiese del mondo (*ibid.*, III, 3, 1: PG 7, 848). Poco dopo, dalla nota controversia sulla celebrazione della Pasqua, emergono chiare testimonianze della costituzione monarchica di tutte le Chiese che parteciparono al dibattito (Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 23: PG 20, 491-94): Cesarea di Palestina (Teofilo), Gerusalemme (Narciso), Ponto (Palma), Lione (Ireneo), Corinto (Bachillo), Roma (Vittore). Nella lettera a papa Vittore, Policrate, v. di Efeso, ricorda vari v. dell'Asia Minore (ognuno preposto a una Chiesa): Trasea di Eumenia, Policarpo di Smirne, Sagari di Laodicea, Melitone di Sardi e aggiunge che un « ingens numerus episcoporum », tra quelli viventi al suo tempo, stava per l'uso quartodecimano della celebrazione della Pasqua (Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 24: PG 20, 485-86).

Che l'episcopato sia per norma inderogabile monarchico è universale persuasione, che affiora dai documenti. S. Ignazio scrivendo ai Romani (cap. 9) afferma che la Chiesa antiochena è senza pastore; ciò non avrebbe asserito se avesse ritenuto che si fosse potuto governare una Chiesa in forma collegiale dai presbiteri. Lo stesso santo martire esorta i fedeli ad usare di una unica Eucaristia, non solo per la ragione che una è la Carne di Gesù e uno è il suo Sangue, ma anche perché uno solo è il v. per ogni Chiesa (*Philadelph.*, 4, 1). La stessa persuasione appare in testimonianze esplicite di s. Ireneo (*Adv. Haeres.*, III, 14, 2: PL 7, 914), di s. Cornelio Papa (*Ep.*, 49, 2; Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 43, 11: PG 20, 617: ergo ille Evangelii vindex ignorabat unum episcopum esse

oportere in Ecclesia catholica) e soprattutto di s. Cipriano (*De Unitate Ecclesiae*, cap. 8).

b) L'episcopato è monarchico per volontà di Dio. – Lo afferma, con particolare insistenza, s. Ignazio, in varie forme : esige assoluta obbedienza ai v. (*Eph.*, 2, 2; *Trall.*, 13, 2; *Philadelph.*, 3, 2; *Smyrn.*, 8, 1); per il motivo che tale è la volontà di Dio (*Eph.*, 5, 3; 6, 1; *Trall.*, 2, 1; *Smyrn.*, 9, 1). Pertanto avverte che nulla si può fare nella Chiesa senza il v. (*Philadelph.*, 7, 1 : « sine episcopo nihil faciatis »; cf. *Magn.*, 4, 1; 6, 1; *Trall.*, 2, 2; 7, 2; *Smyrn.*, 8, 1; *Polyc.*, 4, 1). Lo stesso concetto è svolto da Egesippo (presso Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 11: PG 20, 350), da s. Ireneo (*Adv. Haeres.*, III, 3, 1; IV, 26, 2: PG 7, 848 e 1055), da Tertulliano (*De praescriptione haereticorum*, 32: PL 2, 52-53), soprattutto da s. Cipriano (*Ep.*, 6, 7 *ad Florentium Puppianum*) e da tutta la tradizione occidentale e orientale dei secoli seguenti.

Sulla costituzione della Chiesa al primo secolo, ancora viventi gli Apostoli, vige un'annosa controversia determinata dalla sinonimia dei termini πρεσβύτεροι ed ἐπίσχοποι (*Act.* 20. 17 e 28) e dal fatto che la monarchia episcopale non appare chiaramente costituita. Qualunque soluzione si voglia accettare, rimane incontestabile per quanto si è detto (v. ORDINE, II) che gli Apostoli prima di morire diedero norme precise sul regime monarchico della Chiesa e stabilirono che ovunque ci fossero eredi e successori del loro apostolato.

II. POTERI E DIGNITÀ DEI V. – I v., come successori degli Apostoli nel regime ordinario della Chiesa, hanno ereditato i tre poteri conferiti da Cristo al Collegio apostolico al momento di salire al Cielo: « Andate e istruite tutte le genti, battezzandole... e insegnando loro ad osservare quanto vi ho insegnato » (*Mt.* 28, 28), ossia il potere di insegnare (*magisterium*), di santificare (*ministerium*) e di governare (*imperium*). I v. sono « veri doctores seu magistri » (can. 1326), che prolungano nel tempo l'insegnamento divino-apostolico: « Chi ascolta voi, ascolta me » (*Lc.* 10, 16).

Al potere di santificare dei v. si riferiscono le parole del Pontificale Romano: « Episcopum oportet iudicare, consacrare, ordinare, offerre, baptizare et confirmare ». Lo *iudicare* riguarda principalmente l'ordinamento penitenziale della Chiesa antica, in cui l'inizio (confessione), lo svolgimento (soddisfazione) e la conclusione (assoluzione) della penitenza dei fedeli erano riservati al v. che poi, nell'aumentare delle occupazioni pastorali, si fece coadiuvare da *presbyteri paenitentiarii* (v. PENITENZA).

Il *consecrare* è in rapporto alle consacrazioni del fonte battesimale, degli oli santi, delle Chiese, che, per principio, erano e sono riservate ai v., anche se dopo la costituzione delle parrocchie siano state, in parte, concesse ai semplici preti.

L'*ordinare* è la funzione incomunicabile del v. (v. ORDINE, III) quella per cui si distingue essenzialmente dal prete. L'*offerre*, ossia la celebrazione dell'Eucaristia, spettava inizialmente al v. (cf. s. Giustino, *I Apol.*, 65). Il *baptizare et confirmare* erano funzioni prevalentemente episcopali, soprattutto il *confirmare*, di cui è rimasto il ministro ordinario. Quanto al Battesimo, sebbene fin da principio anche i diaconi (*Act.* 8, 36-38) esercitassero queste funzioni, era tuttavia ufficio proprio e ordinario del v. (cf. s. Ignazio, *Smyrn.*, 8, 2) ossia del *summus sacerdos* (Tertulliano, *De Baptismo*, 17, che ricorda anche i preti e i diaconi come ministri subordinati).

Il potere di giurisdizione (il sacro principato o *imperium*, a cui sottostà ogni forma di magistero esercitato nella Chiesa da altri membri del clero) è il potere più cospicuo dei v., « Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei » (*Act.* 20, 28: il testo, anche se nella sua cornice storica non si riferisce esclusivamente ai v., è stato però dalla tradizione ad essi riservato); tale potere è oggi regolato da norme precise del Diritto canonico.

Per il complesso di tali poteri spirituali la figura del v. apparve fin dall'inizio del cristianesimo rivestita da particolare dignità e degna di speciale riverenza. Per s. Ignazio di Antiochia il v. è l' « immagine del Padre » (*Trall.*, 3, 1), poiché ricorda la presenza « del v. invisibile, il Padre di Gesù Cristo » (*Magn.*, 3, 1). Nella *Didascalia degli Apostoli*, II, 26, 4-8 il v. è lodato come « il principe dei sacerdoti, il ministro del Verbo, il mediatore, il dottore, il padre presso Dio, colui che rigenera con il Battesimo, il capo e la guida.... colui che tiene il posto di Dio ». Secondo l'ignoto autore dell'*Adversus aleatores* (PL 4, 827) il v. ha ricevuto da Dio « apostolatus ducatum », « vicariam Domini sedem », « originem authentici apostolatus » che « in superiore suo portat ». A giudizio di s. Ilario di Poitiers (*Contra Constantium*, 11 : PL 10, 589) il v. è lo stesso Cristo. Secondo s. Tommaso (*IV Sent.*, d. 24, q. 2, a. 1, qc. 1) il v. è lo « sponsus Ecclesiae » (cf. G. M. Monsabré, *Esposizione del dogma cattolico: L'Ordine*, XIV, trad. it., Torino 1929, pp. 148-185).

(fot. Enc. Catt.)

VESCOVO - Consacrazione di un v. Momento delle oblazioni simboliche : torcie e focaccia, all'Offertorio della Messa pontificale. Miniatura dal *Pontificale* di Giovanni Vitez, vescovo di Veszprimia (1498-1500) - Biblioteca Vaticana, cod. Ott. lat. 501, f. 38r.

III. ERRORI E DEFINIZIONI. – Aerio ([v.] sec. IV) fu il primo a negare qualunque differenza tra il v. e il prete: « Est enim, amborum unus ordo, par et idem honor et dignitas » (s. Epifanio, *Haeres.*, 75, 3: PG 42, 509). Quest'errore fu ripetuto da Marsilio di Padova (Denz-U, 498), da Wicleff e Huss (*ibid.*, 675) e aggravato da Lutero e Calvino (*Institutio religionis christianae*, IV, 4, 2): infatti questi ultimi negarono la costituzione episcopale e gerarchica della Chiesa (cf. H. Dieckmann, *De Ecclesia*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 472-80). I protestanti liberali e razionalisti moderni ritengono che l'episcopato sia un'istituzione di origine puramente umana, sorta dall'influsso di varie circostanze storiche. Sulle varie teorie di Baur, Rothe, Hatch, Harnack, Sohm, Sabatier, cf. F. Prat, *Evêques. Origine de l'épiscopat*, in DThC, V, coll. 1694-99. Notevole per la sua apparente facilità è la teoria del Renan, secondo il quale la gerarchia ecclesiastica sarebbe l'effetto di una triplice abdicazione : della primitiva comunità cristiana a favore dei presbiteri, dei presbiteri a favore dei v., di questi a favore del Papa (*Les Evangiles*, Parigi 1877, p. 332).

La Chiesa in varie circostanze ha manifestato il suo pensiero intorno all'origine e i poteri dei v. Il Concilio di Trento (sess. XXIII, cap. 4): «Sacrosanta Synodus declarat... episcopos, qui in Apostolorum locum successerunt, ad hunc hierarchicum ordinem praecipue pertinere» (Denz-U, 960). Lo stesso concetto è ripetuto dal Concilio Vaticano (sess. IV, cap. 3: *ibid.*, 1828). Il decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907) condanna la teoria modernista di un episcopato costituitosi per motivi puramente pratici, indipendentemente dalla sua missione di continuare l'opera degli Apostoli (*ibid.*, 2050). Il giuramento antimodernista asserisce esplicitamente che i v. sono successori degli Apostoli (*ibid.*, 2147) mentre il CIC ne afferma la divina istituzione (can. 329 § 1).

BIBL.: A. Michiels, *L'orig. de l'épisc.*, Lovanio 1900; V. Ermoni, *Les orig. de l'épisc.*, 4ª ed., Parigi 1905; E. Ruffini, *La gerarchia della Chiesa negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere di s. Paolo*, Roma 1921; V. Cavalla, *Episcopi e presbiteri nella Chiesa primitiva*, in *La scuola catt.*, 64 (1936), pp. 235-56 (nuova interpretazione); A. Vellico, *De episcopis iuxta doctr. cath.*, Roma 1937; L. Coppola, *I v. nella dottrina degli ultimi Papi*, Lecce 1942; E. Seiterich, *Ist der Episcopat ein Sakrament?*, in *Scholastik*, 18 (1943), pp. 200-18; A. G. Martimort, *De l'évêque*, Parigi 1946; Y. Congar, *Faits, problèmes et réflexions à propos du pouvoir d'ordre et des rapports entre le presbytérat et l'épiscopat*, in *La Maison-Dieu*, n. 14 (1948), pp. 107-28; K. Braun, *Bischof*, in *Theol. prakt. Quartalschr.*, 97 (1949), pp. 293-305; B. Piault, *Le Sacrement de l'Ordre*, in *Nouvelle rev. théol.* 81 (1949), pp. 1030-44; M. Jourson, *L'évêque comme membre du peuple de Dieu selon st Augustin*, Lione 1951; J. Colson, *L'évêque dans la Didascalie des Apôtres*, in *La Vie Spirituelle, Supplément*, 18 (1951), pp. 271-90; Y. Congar, *La structure du sacerdoce chrétien*, in *La Maison-Dieu*, n. 27 (1951), pp. 51-85; J. Lecuyer, *La grâce de la consécration épiscopale*, in *Revue des sc. phil. et théol.*, 36 (1952), pp. 389-417; id., *Episcopat et presbytérat dans les écrits d'Hippolyte de Rome*, in *Rech. de sc. relig.*, 41 (1953), pp. 39-49. Antonio Piolanti

IV. DIRITTO CANONICO. – Nulla aggiunge al v. nella gerarchia dell'ordine (v.) l'essere egli decorato dei titoli di arcivescovo o metropolita (v.), di primate, di patriarca (v.); lo stesso Romano Pontefice (v. PAPA) non gli è superiore che nella gerarchia di giurisdizione. Di regola egli esercita giurisdizione ordinaria su un determinato territorio: diocesi (v.) o eparchia, o su una determinata popolazione (v. CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE); mentre la giurisdizione del v. di Roma, oltre che sulla sua diocesi, si estende su tutta la Chiesa.

1. *Elezione.* – I v. furono designati da principio dagli Apostoli tra persone da loro direttamente sperimentate o loro presentate come capaci; in seguito furono scelti in seno alle singole comunità o furono chiamati dalle comunità stesse grazie al buon nome che s'erano altrove acquistato. Il v. viciniore o quello della città capo della provincia, dopo esaminata la legittimità della scelta e la capacità dell'eletto, gli conferiva la consacrazione, per lo più con l'assistenza di altri v. Quando un poco più tardi in Oriente si costituirono in modo regolare le province ecclesiastiche, l'elezione avveniva in presenza del metropolita che era giudice delle qualità e in special modo dell'ortodossia dell'eletto, cui conferiva la consacrazione; l'intervento del popolo si ridusse così ad una testimonianza esteriore di gradimento. Nel caso del metropolita erano i v. comprovinciali i responsabili della elezione del loro superiore e di essa davano notizia agli altri metropoliti della regione in segno di mutua comunione. Un tale ordinario svolgimento di fatti venne però spesso turbato dal sec. IV in poi dall'intervento degli imperatori di Costantinopoli nell'imporre l'elezione di personaggi da loro preferiti specialmente nelle sedi patriarcali. In Occidente, dove l'autorità metropolitica si affermò un poco più tardi, l'intervento popolare conservò un'importanza maggiore finché non fu praticamente stroncato dall'intervento dei sovrani delle nuove dinastie barbariche. Rimase però sempre vivo in Occidente il principio canonico che il v. dovesse essere eletto col concorso del clero e del popolo (come l'abate della sua comunità), sotto la legittima assistenza del superiore ecclesiastico; e rimase fermo anche quando col feudalesimo (v.) e la conseguente investitura, i rapporti ecclesiastici parvero quasi assorbiti in quelli pubblici, in modo che i sovrani aspirarono a tramutare in diritto quella che di fatto era un'intromissione indebita. Di qui la lotta per le investiture (v.) conclusa con il Concordato di Worms (1122) che ristabilì nelle sue linee essenziali la genuina tradizione ecclesiastica. In pratica però, secondo il diritto delle Decretali, l'elezione dei v. venne di fatto e quasi da per tutto assegnata ai Capitoli cattedrali con cui concorreva, secondo particolari usanze, anche l'approvazione del resto del clero e dei maggiori dipendenti laici (v. PROVVISTA CANONICA). Il Papa aveva il diretto controllo sulle sedi dell'Italia pensinsulare ed insulare, sulle quali sino al sec. X era l'unico metropolita; al suo giudizio, come a tribunale supremo e perciò in casi straordinari, venivano deferite le cause controverse sulle elezione e sulla deposizione dei v. degli altri paesi ed egli stesso faceva poi le nomine relative quando lo riteneva necessario. Durante il sec. XIII egli cominciò a riservare a sé per regola la nomina dei v., quando concorrevano determinate circostanze; finché nel sec. XIV le nomine a tutte le sedi vescovili furono soggette alla sua riserva. Ciò non mancò di suscitare malumore nei diversi paesi e dopo il grande scisma, mentre in Italia e in qualche altro paese le nomine dei v. rimasero riservate al Papa, in altri si ritornò al diritto delle Decretali; non senza offrire di nuovo ai sovrani l'occasione di intromettersi nelle nomine per i loro domini specialmente in caso di contrasti oppure di interessi dinastici. Particolarmente in Francia, ricostituita ad unità nazionale, una tale intromissione si fece sentire più forte e col Concordato del 1516 il sovrano ottenne il privilegio di nominare i v. cui il Papa conferiva l'istituzione canonica e concedeva le bolle. Tale privilegio passò poi nel Concordato del 1801 e servì di modello agli altri concordati di quella età. Il diritto di patronato che la legislazione canonica riconosceva a coloro che fondavano o dotavano benefici ecclesiastici (parrocchie, canonicati, monasteri, benefici semplici) fu voluto applicare a favore di sovrani che erigessero nuove sedi vescovili; ciò avvenne particolarmente per la Spagna riguardo alle nuove sedi che sotto il suo patrocinio venivano erette nelle Indie Occidentali, e per il Portogallo riguardo a quelle erette nelle Indie Orientali e durò per la Spagna sin agli inizi del sec. XIX e per il Portogallo fino alquanto più tardi; anche altrove (come nel Regno di Napoli e nella Sicilia) la nomina ad alcune sedi fu voluta per un tal motivo. Oggidì, tranne in alcune sedi della Germania, dove la nomina si fa dai Capitoli con molte restrizioni imposte dall'autorità civile, i v. vengono nominati di regola dalla S. Sede in seguito a previe consultazioni, diverse secondo i diversi luoghi. Secondo i più recenti concordati la S. Sede notifica i nomi dei designati all'episcopato all'autorità civile, perché essa abbia a palesare le legittime eccezioni qualora la nomina risultasse inopportuna. Il processo (informativo) per ogni singola elezione viene preparato dalla S. Congregazione Concistoriale, la nomina stessa viene fatta per bolla, e pubblicata in concistoro.

2. *Autorità.* – Per disposizione divina la giurisdizione ecclesiastica viene regolarmente esercitata sui fedeli attraverso il corpo episcopale, il quale la deriva come la causa prossima ed immediata dal Romano Pontefice quale capo in terra di tutta la Chiesa (v. CHIESA; PRIMATO DI S. PIETRO, IV). A lui infatti compete il compito di determinare l'ambito dell'autorità dei v. e di determinare i loro vicendevoli rapporti, di assegnare il territorio e le persone su cui tale autorità deve essere esercitata, di dare l'istituzione canonica e di ritirarla quando ciò risultasse necessario per il bene spirituale dei singoli luoghi.

Il v. viene eletto per una determinata città; però, almeno nell'alto medioevo, anche per un'intera regione, quando essa non era ancora evangelizzata e non c'era un centro urbano o rurale di qualche importanza dove stabilire la sede cattedrale; così nei secc. VII-IX nelle regioni vastissime d'oltralpe si ebbero i v. peregrinanti, itineranti, veri v. missionari che esercitavano il loro ministero più o meno alle dipendenze di un v. residenziale su un territorio a confini assai poco determinati; molti

(fot. Landesmuseum)
VESCOVO - V. seduto in trono. Sportello in legno scolpito da Benedetto Dreyer (1510-20 ca.) - Hannover, Museo.

di essi erano di nazione irlandese (Scotti) e preparavano la fondazione di nuove sedi vescovili.

Più tardi, particolarmente dopo il sec. XII, quando intere regioni caddero o ricaddero sotto i musulmani si continuò a nominare i v. di quelle sedi latine i quali non potevano governarle né farvi residenza, ma si adattavano a coadiuvare nel governo o nell'esercizio delle funzioni episcopali (*vicarii in pontificalibus*) i v. delle grandi diocesi dell'Occidente ed anche a sostituirli quando non facevano residenza; essi furono anche denominati v. titolari o *in partibus infidelium*; dal sec. XVI furono anche assegnate come titolo a tali v. vescovati antichi da lungo tempo soppressi (p. es., in Africa) od anche occupati da v. scismatici od eretici, e tutto ciò per evitare l'abuso che stava prendendo piede di creare v. *in ecclesia Dei*, cioè senza alcun titolo determinato.

Anche la denominazione di *suffraganei* che secondo il diritto competeva ai v. sottoposti ad un metropolita, fu usurpato da tali v., che oggi invece sono chiamati *ausiliari*. *Coadiutori* sono invece anche oggi quei v. titolari che hanno parte del governo della diocesi e sono assegnati dalla S. Sede con diritto di successione o senza.

Secondo le più recenti norme si richiede per l'elezione all'episcopato la legittimità dei natali, lo stato di celibato, l'età di almeno trent'anni, un quinquennio per lo meno di sacerdozio, purezza di costumi, attitudine di governo, zelo, laurea od almeno licenza in teologia o in diritto canonico, oppure vera perizia conosciuta nelle sacre discipline (CIC, can. 331). La consacrazione del v. è riservata al Papa (can. 953) e nessun v. la può compiere senza mandato apostolico. L'eletto è tenuto a riceverla entro tre mesi dall'avvenuta nomina ed entro quattro a prendere possesso della propria diocesi. Viene conferita durante la Messa solenne nelle domeniche e feste degli Apostoli e, di regola, con l'assistenza di altri due v. La presa di possesso con la quale incomincia l'esercizio della giurisdizione della diocesi, non comporta alcun rito liturgico. Il nuovo v. la compie personalmente o per procuratore, presentando al Capitolo nella chiesa cattedrale la bolla di nomina e siede senz'altro sulla sede episcopale ricevendo l'omaggio dei membri del Capitolo e del clero cattedrale. Quando l'eletto veniva consacrato nella sua sede episcopale prendeva senz'altro possesso del suo ufficio; oggi potrebbe prenderlo anche prima della sua consacrazione, purché abbia emessa la professione di fede ed il giuramento di soggezione al Pontefice.

Nell'esercizio del potere dell'ordine il v. è tenuto a seguire le prescrizioni liturgiche del proprio rito. Non può conferire l'Ordine sacro che ai propri sudditi e con le cautele imposte, così pure la Cresima; né esercitare funzioni episcopali fuori della propria diocesi a meno che non ne sia richiesto da chi ne ha l'autorità.

Il v. esercita il suo compito con giurisdizione (v.) ordinaria nel foro interno ed esterno e talvolta anche come delegato della Sede Apostolica; è tenuto all'osservanza delle leggi ecclesiastiche e può compiere nell'intera diocesi quanto compie il parroco nella sua parrocchia. Può concedere con giusta causa dispensa dall'osservanza delle leggi generali nei casi in cui ciò gli è concesso dalle leggi stesse, e viceversa non può proibire ciò che le leggi stesse permettono. In forza di tale autorità ordinaria egli esercita il potere: *a*) legislativo, promulgando leggi, senza dipendere da altri eccetto in quei casi in cui i canoni gli impongono previa consultazione od anche consenso del Capitolo cattedrale e per i quali raduna il sinodo (v.) diocesano secondo le norme canoniche; *b*) giudiziario, tenendo tribunale in prima istanza sulle controversie dei suoi sudditi e nelle cause matrimoniali ed anche in seconda istanza se è metropolita, con potere di emettere sentenza; *c*) coercitivo contro i disobbedienti sia del clero che del popolo, irrogando pene anche temporali, censure ed altri castighi. Come maestro nella sua Chiesa il v. predica e regola la predicazione del suo clero, dirige l'istruzione religiosa specialmente della gioventù, sorveglia la stampa, particolamente per le materie di fede e di costume, e riserva alla sua diretta approvazione quanto si manda alle stampe dal suo clero. Egli è responsabile dell'amministrazione dei beni ecclesiastici, decide sulla fondazione degli uffici ecclesiastici e delle pie istituzioni, ne sorveglia il funzionamento e dirige soprattutto il governo del Seminario. Tutto ciò che contribuisce al progresso religioso e morale del clero e del popolo forma oggetto delle sue cure pastorali. Per potere adempiere questi doveri, la legge canonica lo obbliga a fare residenza attiva (v.) nella diocesi ed in particolare nella città episcopale, a compiere a tempo opportuno la visita pastorale della diocesi stessa, nelle forme prescritte. Dello stato della diocesi egli fa relazione scritta alla S. Sede, particolarmente in occasione della periodica visita *ad limina Apostolorum* (per i vescovi d'Europa ogni cinque anni) cioè delle basiliche dei SS. Pietro e Paolo ed al Papa a Roma. Per il governo della diocesi e la spedizione degli affari il v. costituisce la curia diocesana (v.) e gli è anche concesso di esigere moderati tributi (v. CATTEDRATICO) e tasse; percepisce i redditi della mensa per il personale sostentamento e quello dei famigliari. Gli competono pure diritti onorifici, come quello dell'altare portatile, del trono con baldacchino, della precedenza su altri prelati, v. ed arcivescovi nella diocesi (eccetto il proprio metropolita ed i legati della S. Sede); concede l'indulgenza sino a cento giorni.

BIBL.: sui diritti e doveri dei v. trattano tutti i comment. del *Decretum* e delle Decretali e tutti i trattatisti del diritto can. Per questioni particolari: J. B. Ferreres, *Sobre ciertas facultates de los ordinarios ... en el nuevo Codigo canónico*, in *Razon y Fe*, 51 (1918), pp. 231-37; M. Mostaza, *De celebr. Missae episcopi in aliena eccl.*, in *Ephem. Liturg.*, 32 (1918), pp. 11-20; N. Milling, *La proprietà delle formule giuridiche nella presentaz. e nominaz. ai vescovadi*, in *Civ. Catt.*, 1921, IV, pp. 113-20; E. Rauwer, *De potestate legifera episc. extra Synodum*, in *Coll. Namurcen.*, 1921-1922, pp. 21-26; A. De Meester, *Obblig. celebrandi pro grege*,

in *Coll. Brug.*, 23 (1923), pp. 203-205, 292-94; J. Warichez, *Les nominations épisc. au dioc. de Tournai*, in *Coll. Tournac.*, 19 (1923-24), pp. 145-64; E. Garnier, *Adnotationes ad usum episc.*, in *Per. de re mor. can. liturg.*, 1924, pp. 99-121; V. Martin, *La choix des évêques dans l'Egl. lat.*, in *Rev. de sc. relig.*, 4 (1924), pp. 221-64; M. G. Carbò, *Commonit. breve regiminis pastoralis*, ecc., Roma 1930; id., *Episcopalis audientia. L'attività giurisdizionale del v.*, Milano 1937; C. Magni, *Questioni controverse intorno allo svolgimento delle elez. episc. in Italia prima della lotta delle investiture*, in *Riv. di st. del dir. ital.*, 4 (1931), pp. 421-38; U. Mozzoni, *I v. nel diritto eccl. ital. concordatario*, Roma 1935; J. Haring, *De iure remonstrationis episc. contra iura et mandata Sedis Ap.*, in *Misc. Vermeersch*, I, ivi 1936, pp. 321-26; L. Braggaier, *Die Besetzung der bischöfl. Stühle in Deutschl. auf Grund der Konkordate für Reich und Länder*, *ibid.*, p. 355 sgg.; E. Garela, *El decreto sobre la residencia de los obispos en la tercera asemblea del Conc. Trid.*, Cadice 1944; R. Adam, *Le pouvoir coërcitif de l'évêque*, Québec 1946; A. M. Franquesa, *La constitución apostolica acerca los obispos que asisten a la consagración episcopal*, in *Rev. esp. de el der. can.*, 12 (1947, II), pp. 209-38; T. Jedin, *Il tipo ideale di v. secondo la riforma catt.*, Brescia 1950; J. Conson, *L'évêque dans les communautés primitives*, Parigi 1951; M. Crovini, *Adnot. ad Decr. de consecr. episcopi sine provisione canon.*, in *Monitor eccles.*, 5 (1951), p. 221 sgg.; A. De Luca, *Jus remonstrandi dei v. contro gli atti legislativi del Pontefice*, in *Studi in onore di V. Del Giudice*, I, Milano 1953, pp. 243-73; M. Castellano, *De decreto episcopali administrativo*, in *Monit. eccles.*, 6 (1952), p. 7 sgg.; G. Oesterle, *Facultas Ordinariorum ritus latini dispensandi orientales*, *ibid.*, p. 105 sgg. Pio Paschini-*

V. ARCHEOLOGIA. – L'epigrafia cristiana offre una serie di iscrizioni sepolcrali di v. con l'indicazione della loro dignità. Fra le iscrizioni greche si ricordano quelle dei v. di Roma in cui si legge ΕΠΙΣΚ(οπος) come, ad es., negli epitaffi di Ponziano (230-35), Eutichiano (275-83), Gaio (283-96), o solo ΕΠΙ(σκοπος) come in quello di Fabiano (236-50); intero si trova nell'iscrizione sepolcrale di M. Giulio Eugenio di Laodicea ἐπίσκοπος della prima metà del sec. IV (P. Franchi de' Cavalieri, *Marco Giulio Eugenio di Laodicea di Licaonia nel sec. IV*, in *Note agiografiche*, 3 [*Studi e testi*, 22], Roma 1909, pp. 59-73). In latino la più antica epigrafe è quella di s. Cornelio (251-53) in cui si trova l'abbreviazione EP(iscopus).

Damaso adopera anche *antistes*, e vi aggiunge *sedis apostolicae* o *Christi* (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 4); così viene chiamato Damaso stesso in un'epigrafe posta in S. Anastasia (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, Roma 1888, pp. 24-25); *antistes Domini* è detto Giovanni I (523-26); *antistes* Giovanni II (533-35), *sacrosanctae legis antistes* è detto Ilario di Arles (CIL, XII, 949); *antistes* sono detti pure Novato di Setif (CIL, VIII, 8634) e Pietro di Sulci (CIL, X, 7533). *Antistes Dei* è detto un vescovo di Cesarea, l'attuale Cherchel (CIL, VIII, 20975). *Papa* (v.) è detto Marcellino nell'iscrizione del diacono Severo, Liberio nelle epigrafi di Euplia (G. B. De Rossi, *Roma sott.*, III, Roma 1877, p. 361 e tav. 29, n. 48) e di Legitima (CIL, XI, 4975) e nel carme attribuito a Liberio e *papa* è anche chiamato Damaso da Furio Dionisio Filocalo (A. Ferrua, *op. cit.*, n. 46). Al vescovo Scutari si augura *papa vive Deo* (E. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, Parigi 1856, n. 572).

Damaso adopera *pastor* per Sisto II che col suo sacrificio *numerum gregis ipse tuetur* (A. Ferrua, *op. cit.*, p. 124). Si ritrova *pastor* nelle iscrizioni di Bonifacio II e di Gregorio Magno; *bonus pastor* è detto Andrea vescovo di Formia (CIL, X, 6218). « Pastore » sono detti i vescovi Achille di Spoleto, Giovanni di Ravenna (CIL, XI, 301); Celso di Vercelli è detto *custos gregis ovium Christi* (CIL, V, 6725). Bonifacio II si invoca quale *sancte pater* (G. B. De Rossi, *Inscr. chr.*, I, Roma 1861, n. 1029). Frequente assai è *pontifex*; a Sulci, si dice di Antonio: *Pontificis* $\overline{XPI}$ (CIL, X, 7533). Celestino I è detto *praesul apostolicae sedis* (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, p. 62, 1); Simplicio è pure detto *praesul* (id., *loc. cit.*, p. 55, 12). E ancora *praesul* si trova scritto di Gennaro in Carnia, m. nel 490 (CIL, V, 1858), di Cassio di Narni m. nel 536 (CIL, XI, 4164); di Sabino di Atripalda (CIL, X, 1194). Damaso adopera come sinonimo *rector* (A. Ferrua, *op. cit.*, nn. 15, 17-18, 25, 40, 42, 44) e usa anche spesso *sacerdos* (A. Ferrua, *op. cit.*, nn. 16, 57, 66-68) titolo che viene dato a Liberio (*summus sacerdos*) nel carme a lui attribuito, dove pure si trova l'espressione *divinae legis magistrum* (G. B. De Rossi, *Inscr. chr.*, II, 1, Roma 1888, p. 83, 26); a Siricio (*ibid.*, p. 102, 30), a Giovanni I. ☩ *Signifer Ursus* è detto il vescovo di Ficulea contemporaneo di Innocenzo I.

Nella citata iscrizione di Eugenio di Laodicea si ricordano i suoi 25 anni di episcopato: εἴκοσι πέντε ὅλοις ἔτεσιν τὴν ἐπισκοπήν.

A Torino si trova *episcopavit* (CIL, V, 7136); *sedit* per Agnello di Ravenna, per Aureliano di Nola (CIL, X, 1366), per Miseno di Pozzuoli (CIL, X, 3229), per Vittore di Capua (CIL, X, 4502), per il vescovo Adeodato sepolto nel 569 in S. Alessandro; *sedit episcopatum* per Valente di Verona (CIL, V, 3896); del vescovo Arcadio m. a Chiusi si dice *pontificatum tenens* (in *Notizie degli Scavi*, 1888, p. 487); *vixit in episcopatu*: Boezio di Carpentras (CIL, XII, 1213); Palladio di Tebessa (CIL, VIII, 2009); Rutilio di Mactar (CIL, VIII, 11894); Gallo di Aosta, m. il 5 ott. 546 (CIL, V, 6858); *mansit in episcopatu*: Silvestro di Besançon (CIL, XIII, 5407); *duravit in episcopatu*: Silvestro di Rusguniae (in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et belles lettres*, 1900, p. 51); *implevit in episcopatu*: Reparato di Tanarumis presso Tipasa (CIL, VIII, 9286).

Si ha quindi: *vixit in sacerdotio* per Spes di Spoleto (CIL, XI, 4967); *fecit in sacerdotio* per Reparato di Orléansville (CIL, VIII, 9709); di Nemesano di Ala Miliaria si dice che *sacerdotium Domini administravit* (CIL, VIII, 21570). Di Bonifacio di Caralis si legge che *sedit cathedra* (CIL, X, 7753). Fra le più antiche rappresentazioni di vescovi si ricordano il ritratto in musaico (sec. V) di s. Ambrogio ([v.]; cf. A. Ratti, *Il più antico ritratto di s. Ambrogio*, in *Ambrosiana*, Milano 1897, p. 20); del sec. VI i ss. Sisto II, Cornelio, Cipriano e Ottato presso il sepolcro di s. Cornelio in Callisto (Wilpert, *Pitture*, v. indice) e s. Massimiano a Ravenna; nel sec. VIII nelle pitture di S. Maria Antiqua. Nell'arte cristiana il v. è vestito con tunica talare, *paenula* e pallio, porta il libro della *lex christiana*. La serie di ritratti dei vescovi fu in uso nelle antiche chiese come a Napoli, a Roma in S. Pietro, in S. Paolo; più tardi anche al Laterano, ma non prima di Niccolò III (1277-80). Enrico Josi

VESPASIANO (*Flavius Vespasianus Augustus*), IMPERATORE ROMANO. - N. il 17 nov. del 9 d. C. a Falacrinae, presso Rieti, m. ad Aquae Cutiliae il 24 giugno del 79 d. C. (sull'identificazione dei luoghi, v. E. Evans, *The Cults of the Sabine territory*, in *Amer. Academy in Rome*, 1939, pp. 95, 89) da famiglia anch'essa originaria della Sabina.

« Tribunus militum » sotto Tiberio, percorse la carriera degli onori finché Nerone lo inviò come legato imperiale in Siria con l'incarico di domare l'insurrezione dei Giudei. Durante le prime operazioni militari, dopo la presa di Jotapata, fece prigioniero uno dei capi della rivolta, Giuseppe, che in seguito, graziato, divenne lo storico della guerra giudaica. Nel torbido periodo che seguì all'assassinio di Galba, le legioni d'Oriente, seguite più tardi da quelle di stanza nella regione danubiana, proclamarono imperatore V. che travolse le ultime resistenze del suo competitore Vitellio nelle fasi di un'atroce lotta civile, svoltasi anche in piena Roma.

Appena assunto il potere V. dovette affrontare con energia gravi problemi, come il senso di smarrimento che possedeva l'Impero e la conseguente diminuzione del prestigio imperiale, il disagio economico ecc. Domata la ribellione batava e pacificata la regione renana, condotta felicemente a termine la guerra di Giudea per merito del figlio Tito (v.), V. ristabilì la dignità imperiale (assunse il prenome di « imperator »), riformò il Senato, eliminando quelli che potevano dargli ombra e immettendovi nuovi senatori tratti dall'ordine equestre ed esponenti della borghesia italica. Il suo oculato senso pratico rese l'amministrazione più efficiente sia in Italia che nelle varie province dell'Impero. Di questo V. rafforzò il « limes » ed aumentò il numero delle legioni escludendo tuttavia gli italici dal reclutamento legionario e riserbando

ad essi solo il servizio nelle coorti pretorie ed urbane, per evitare che l'esercito venisse inficiato dal proletariato urbano. Anche nella letteratura si verificò un ritorno ai grandi modelli del passato con Plinio il vecchio, Quintiliano, Valerio Flacco e Silio Italico. Nella fervida attività edilizia in Roma si devono a V. insigni monumenti tra i quali il « Forum Pacis » e il « Templum Sacrae Urbis », trasformato in chiesa sotto il titolo dei SS. Cosma e Damiano da papa Felice IV. Sotto V. fu iniziata la costruzione dell'Anfiteatro Flavio, inaugurato poi da Tito nell'80 e terminato da Domiziano.

BIBL.: fonti: Tacito, *Hist. I-V*, 26; Svetonio, *Vespasianus*; Dione Cassio, *Hist. Rom.*, LXIV, 5 - LXVI, 17; Eutropio, *Breviarum*, VII, 1-20; Orosio, *Adv. pag.*, VII, 8-9; Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 12-16; Sulpicio Severo, *Chron.*, II, 30, 2-8. Letteratura: Weynand, *Flavius V.*, in Pauly-Wissowa, VI, col. 2623-95; B. W. Henderson, *Five Roman Emperors*, Cambridge 1927; M. Rostovzef, *Stor. econom. e soc. dell'Imp. Rom.* (trad. it., Firenze 1946, p. 123 sgg.); G. Bersanetti, *V.*, Roma 1941; L. Homo, *V., l'empereur du bon sens*, Parigi 1949.
Lanfranco Fiore

(fot. Celere)

VESPIGNANI, VIRGILIO - Porta Pia, fronte prospiciente la Piazza omonima costruita dal V. nel 1869 - Roma.

VESPIGNANI, VIRGILIO (VIRGINIO). - Architetto, n. a Roma il 12 febbr. 1828, m. ivi il 4 dic. 1882.

Fece le sue prime esperienze accanto al Poletti del cui freddo accademismo riuscì presto tuttavia a svincolarsi evolvendosi lentamente ed in ritardo rispetto ai tempi. Le sue opere antiche sono in provincia, a Ceprano ove costruì un palazzetto per mons. Francesco Ferrari e rifece la facciata della collegiata, a Viterbo ove eresse il teatro; a Orvieto ove pure eresse il teatro, a Gualdo Tadino ove dava il disegno per il rifacimento dell'interno del Duomo. Tutti edifici condotti con precisione accademica, come la costruzione da lui attuata a Roma della porta S. Pancrazio che era stata molto danneggiata nei bombardamenti del 1849.

Migliore, più libero appare il V. nel minuscolo santuario della Madonna dell'Archetto (1851) nella Via omonima, sempre a Roma, ove qualche tempo dopo elevava quello che forse può considerarsi il suo capolavoro: il prospetto esterno della Porta Pia. Una soda architettura costruita con bella lunghezza di forme e giusto equilibrio di rapporti che molto guadagnerebbe alla vista, se il livello stradale verso la piazza fosse riportato, com'era in origine, almeno un metro di livello più basso. Altre sue opere romane sono gli edifici che formano l'ingresso del cimitero del Verano, l'altar maggiore di S. Pietro in Vincoli, la confessione di S. Maria Maggiore, il restauro delle basiliche di S. Lorenzo fuori le Mura e di S. Lorenzo in Damaso, il rifacimento in forme romanico-gotiche della chiesetta di S. Tommaso da Canterbury, già nella Trinità degli Scozzesi nella Piazzetta della Rota, la prosecuzione dei lavori di S. Paolo dopo la morte del Poletti, nonché l'inizio degli ampi restauri nella basilica di S. Giovanni in Laterano voluti da Pio IX, di cui il V. fu l'architetto preferito, ma in massima parte attuati durante il pontificato di Leone XIII.

V. FRANCESCO, architetto, figlio del precedente, n. a Roma nel 1842, m. ivi nel 1899. Allievo ed aiuto del padre, costruì nel 1827 in forme vagamente bramantesche la chiesa ed il convento del S. Cuore a Via Marsala.

Qualche anno più tardi, intorno al 1890, accanto al padre Hildebrand de Hemptime intraprendeva la costruzione in forme lombardeggianti della chiesa e del collegio di S. Anselmo sull'Aventino.

BIBL.: E. Schultze Battmann, s. v. in Thieme-Becker, XXXIV (1940), p. 309, con bibl. prec.
Emilio Lavagnino

(fot. Musei Vaticani)

VESPASIANO, Imperatore romano - Ritratto. Particolare dei Rilievi Flavi della Cancelleria (fine del sec. I d. C.) - Musei Vaticani.

VESPRI (*Vesperae, Agenda vespertina, Synaxis vespertina, Solemnitas vespertina, Gratia vespertina, Duodecima*). - Ora canonica al tramonto del sole; forse la più antica delle ore di preghiera. Nel Vecchio Testamento era l'ora del sacrificio vespertino.

Per i cristiani dei tre primi secoli era un'ora di preghiera privata, si convertì in pubblica nei monasteri e nelle chiese. Talvolta s'identifica con il lucernare (v.). Secondo Callewaert (diversamente Batiffol e altri), i V. si recitavano già nel sec. III a Roma privatamente, poi nei secc. IV e V come ora canonica. Da s. Benedetto (*Regola*, cap. 41) l'ora viene stabilita sì da non aver bisogno di una lampada, cioè come un'ora diurna del pomeriggio. Secondo il p. J.-M. Hanssens, i salmi propri del lucernare vennero sostituiti nel rito romano con i salmi correnti del salterio (i *psalmi vespertini*, 109-47), uso questo

(*fot. Alinari*)
VESPRO SICILIANO - Interno della chiesa dei Vespri (sec. XII) - Palermo (dintorni).

monastico. Le parti, aggiunte in seguito al nucleo primitivo dei cinque salmi con le loro relative antifone salmodiche, hanno ridotto gli attuali V. romani ad uno schema simile a quello delle Lodi.

BIBL.: C. Callewaert, *De Breviarii Romani Liturgia*, Bruges 1939, nn. 223-26; id., *Vesperae antiquae in officio praesertim Romano*, in *Sacris Erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 91-117; M. Righetti, *Man. di stor. litur.*, II, Milano 1946, pp. 587-603; J.-M. Hanssens, *Aux origines de la prière liturg. Nature et genèse de l'Office des Matines* (*Anal. Gregor.*, 57), Roma 1952, pp. 24-41, 42-43, 87-89. Pietro Siffrin

VESPRO SICILIANO. - È così indicato il moto insurrezionale che scoppiò in Sicilia nel 1282 per cause complesse e con risultati diversi da quelli previsti.

Il dominio angioino, accettato con relativa facilità nell'Italia meridionale, aveva reagito con molto vigore al risorgere delle tradizioni sveve; ma la durezza della repressione aveva aperto un solco tra dominatori e dominati specialmente in Sicilia, dove la situazione era aggravata dalla durezza delle pressioni fiscali, dall'immissione di feudatari e di funzionari angioini, dal definitivo trasferimento della capitale da Palermo a Napoli con tutte le conseguenze economiche che ne derivavano. Gli esuli dall'isola e dalla parte continentale del Regno – ed in particolare il salernitano Giovanni da Procida – intrigavano con i nemici degli Angioini e soprattutto con Pietro III d'Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi, che era fortemente interessato a tutti gli avvenimenti mediterranei dell'espansione marinara catalana. I preparativi di una spedizione militare veneto-angioina contro l'Impero bizantino indussero Pietro III ad intendersi col secondo e a preparare uno sbarco in Sicilia, trasferendo la sua flotta sulle coste africane. Il 31 marzo 1282 l'insurrezione popolare scoppiava inopinatamente a Palermo; massacrati od espulsi i Francesi, le città siciliane tentarono di darsi ordinamenti popolari e di costituire un governo federale, sotto la protezione del Papa, che sconfessò invece il movimento. Impreparazione politica e difficoltà militari le spinsero senza troppa esistazione ad offrire la corona a Pietro III, che il 7 sett. 1282 sbarcò a Palermo ed assunse con il titolo di re di Sicilia la direzione della guerra. Liberata Messina dall'assedio degli Angioini, Pietro III passò all'offensiva per scacciare gli Angioni anche dalla penisola, ed ottenne successi militari sul continente e per mare. Papato e Francia intervennero in appoggio di Carlo d'Angiò, determinando un pericoloso contrasto franco-aragonese per cui Giacomo II giudicò opportuno rinunciare alla Sicilia, ottenendo in cambio Sardegna e Corsica. I Siciliani non accettarono la cessione ed elessero loro re Federico d'Aragona, fratello minore di Giacomo (genn. 1296), il quale continuò la guerra contro gli Angioini, con alterna vicenda, finché ottenne con il Trattato di Caltabellotta (1302) il riconoscimento della situazione di fatto ed il titolo di re di Trinacria, con la condizione che alla sua morte l'isola ritornasse agli Angioini. Ciò non avvenne e si determinò così un continuo stato di guerra, aperta o latente tra le due parti dell'antico Regno, che ne esaurì le energie e le risorse, preparando la soggezione dell'isola agli Aragonesi e aprendo la via al successivo loro intervento nella penisola.

BIBL.: A. Amari, *La guerra del V.*, Milano 1886; O. Cartellieri, *Peter v. Aragon und die Sicilian. V.*, Heidelberg 1904; H. Wierasgowsky, *Conjuraciones y alianzas politicas de rey Pedro de Aragon contra Carlos de Anjou ante de las Visperas*, Madrid 1935; G. Falco, *Il V. s.*, in *Albori d'Europa*, Roma 1947, p. 478; P. Soldevila, *Peire el Gran*, Barcellona 1949-52; S. Bottari, *Per un nuova ed. della Guerra del V.*, in *Siculorum Gymnasium*, 1949, p. 295 sgg. Gina Fasoli

VESPUCCI, AMERIGO. - Navigatore, uno dei più grandi, anzi il massimo fra i seguaci di Colombo, n. a Firenze nel marzo 1454, terzo di quattro figli di ser Nastagio notaio, m. a Siviglia il 22 febbr. 1512.

Il nome, che doveva poi rimanere per sempre al Nuovo Continente, era tradizionale nella famiglia. Il V. ebbe da giovanetto un'istruzione umanistica, nel 1479 accompagnò, come « garzone », un suo parente inviato dai Medici oratore al re di Francia, ed al ritorno entrò nel « banco » di Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici, acquistandovi la piena fiducia dei suoi principali. Questi lo inviarono, alla fine del 1491, a Siviglia dove avevano un'attiva agenzia, diretta da un Giannotto Berardi, che si occupava di diversi negozi, ma soprattutto, a quanto pare, dell'armamento di navi. Pertanto V. assisté con ogni probabilità al ritorno di Colombo dalla prima spedizione che il Berardi aveva aiutato; più tardi dovette collaborare, ancora col Berardi, all'allestimento di una nave per la seconda spedizione di Colombo e di altre per la terza; in questa occasione V. e Colombo si conobbero personalmente. Morto il Berardi alla fine del 1495 o ai primi del 1496, il V. ne fu esecutore testamentario e rimase poi capo effettivo dell'agenzia di Siviglia.

Il periodo, nel quale il V. compì le sue navigazioni, cade tra il 1497 ed il 1504. Ai primi del 1505, chiamato alla Corte spagnola per una consultazione su questioni riservate, il V. veniva assunto come esperto presso la famosa *Casa de Contratación de las Indias*, istituita due anni prima a Siviglia, e successivamente nel 1508 era nominato *piloto mayór* presso la *Casa* stessa : ufficio altissimo e di grande fiducia, cui era annessa la funzione di esaminare tutti i piloti e i capitani marittimi che aspiravano ad una patente per navigazioni d'oltremare, e l'altra di apprestare la carta ufficiale delle terre nuovamente scoperte e delle rotte ad esse dirette (*padron real*), vagliando e coordinando tutti gli elementi che i piloti e i capitani di mare erano obbligati a fornire : tale carta rappresentava una geloso segreto e chi n'era custode doveva essere in fama di scrupolosa coscienza e fedeltà. Tale ufficio il V., che aveva ottenuto la cittadinanza spagnuola, tenne fino alla sua morte; alla vedova, Maria Cerezo, fu concessa una pensione in riconoscimento degli alti servizi prestati dal marito.

Sulle navigazioni del V. si posseggono due serie di documenti. La prima è costituita : da una lettera del V. stesso datata da Lisbona 4 sett. 1504, in lingua italiana, diretta forse al gonfaloniere Pier Soderini, stampata a Firenze nel 1505; da due versioni o rifacimenti latini di tale lettera messa in circolazione per le stampe col titolo di *Quatuor Americi navigationes* e di *Mundus Novus*; la seconda serie è costituita da tre lettere private (cioè

non destinate alle stampe) dirette dal V. ai suoi patroni Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici. Nei documenti della prima serie si parla di quattro viaggi del V., in quelli della seconda solo di due. Fino a pochi anni fa i documenti della prima serie erano ritenuti autentici, per quanto la successione dei quattro viaggi suscitasse un'infinità di incertezze e di dubbi; secondo un'ipotesi formulata da Alberto Magnaghi, invece, quei documenti sarebbero il risultato di abili manipolazioni (cui il V. sarebbe stato estraneo) e i soli documenti autentici sarebbero al contrario le lettere private, onde i viaggi accertati si ridurrebbero a due. La questione, fondamentale per la valutazione dell'opera del V., ha dato luogo ad ardenti polemiche e non è ancora chiusa. Il tentativo di conciliare le due serie di documenti, ripetuto anche di recente da uno storico argentino, R. Levillier, non può ritenersi riuscito.

È certamente autentico il viaggio compiuto dal V. fra il maggio 1499 ed il giugno 1500 in qualità di pilota in una spedizione di quattro navi inviate dalla Spagna e comandata da Alonso de Ojeda (è la seconda spedizione della serie tradizionale). Poiché il V. vi partecipava come pilota è da ritenersi per certo che non fosse alla sua prima prova; ma una precedente navigazione (1497-98), che avrebbe avuto per teatro le coste del Golfo del Messico e quelle atlantiche dalla Florida alla Baia di Chesapeake, non sembra assolutamente potersi ammettere come realmente avvenuta.

Nella navigazione del 1499-1500, il V. si separò dall'Ojeda dopo raggiunte le coste della attuale Guiana e navigò verso sud, scoprendo le foci del Rio delle Amazzoni, poi procedette lungo le coste dell'attuale Brasile fino al C. de la Consolación o C. S. Agostino (circa 6° lat. s.) indi tornò sui suoi passi, raggiunse Trinidad, vide le foci dell'Orinoco e si ricongiunse con le navi dell'Ojeda ad Haiti. Il viaggio ebbe, dal punto di vista scientifico, importanza enorme: il V. ritenne di avere navigato lungo le coste di una estrema penisola orientale dell'Asia, quella nella quale Tolomeo poneva l'emporio commerciale di Catticara, anzi di tale penisola ricercò la estremità occidentale, il Capo di Catticara, come il V. dice, varcato il quale le navi sarebbero, secondo le sue idee, pervenute nei mari dell'Asia meridionale. Ed appena tornato in Spagna si diede ad apparecchiare una nuova spedizione (in concorrenza con quella allestita in quel tempo da Vasco de Gama) con l'obbiettivo di raggiungere l'Oceano Indiano, il Golfo gangetico e l'Isola di Taprobane. Ma il governo spagnuolo non accolse le proposte del V., il quale sul finire del 1500 passò, per ragioni non conosciute, al servizio del Portogallo e sotto gli auspici del Portogallo compì una seconda spedizione, che partì da Lisbona il 13 maggio 1501. Dopo una sosta alle Isole del C. Verde le navi traversarono l'oceano in direzione sud-ovest, raggiunsero le coste del Brasile verso il C. Agostino, scopersero (nel genn. 1502) la baia detta Rio de Janeiro, e navigarono certamente fino al Rio de la Plata del quale il V. è da ritenersi il primo scopritore. Con tutta probabilità una rapida corsa condusse le navi ancor più a sud lungo le coste della Patagonia, fino al Golfo di S. Giuliano o forse più oltre. L'itinerario del ritorno è ignoto. Le navi approdarono a Lisbona il 22 luglio 1502.

Quale che sia l'estremo punto raggiunto a sud dal V., questa navigazione ha nella storia delle scoperte geografiche un'importanza fondamentale e decisiva, in quanto radicò nel V. stesso e diffuse nell'ambiente dei dotti la convinzione che le terre nuovamente scoperte non fossero parte dell'Asia, ma costituissero un « Mondo Nuovo ». Non è pertanto da meravigliarsi se in un cenacolo di studiosi tedeschi a St-Dié di Lorena, un umanista, Martino Waldseemüller, ristampando nel 1507 le *Quatuor Americi navigationes*, precedute con un breve opuscolo intitolato *Cosmographiae Introductio*, lanciasse la proposta che il nuovo mondo testé rivelato fosse denominato « ab Americo inventore... Amerigen quasi Americi terram sive Americam ». La proposta è consacrata anche in un grande planisfero dello stesso Waldseemüller, nel quale appare per la prima volta il nome America, applicato tuttavia solo all'America del Sud. La proposta ebbe una fortuna forse inattesa; ma l'estensione del nome all'America del Nord è più tardiva. Nella parte superiore della carta, figurano in corrispondenza all'emisfero abbracciante il Continente Antico, il ritratto di Tolomeo; in corrispondenza a quello dove è delineato il Mondo Nuovo, il ritratto del V.

(fot. Alinari)
VESPUCCI, AMERIGO - Ritratto, attribuito al Parmigianino (sec. XVI) - Napoli, Museo nazionale, Pinacoteca.

Che questi partecipasse ancora ad un'altra spedizione per conto del governo portoghese (si dice a quella, assai dubbia, comandata da G. Coelho) è incerto, anzi improbabile. In ogni caso questa spedizione non arrecò alcun contributo di conoscenze nuove. Successivamente il V. tornò al servizio della Spagna e certamente, in qualità di *piloto mayór*, contribuì alla preparazione di altre spedizioni, ma a nessuna più partecipò di persona.

Sul V. furono pronunziati giudizi diversissimi: non è mancato chi lo ritenesse un ignorante, un falsario, un ciarlatano usurpatore di menti altrui, ecc. A smentire queste accuse basta il fatto che la Spagna confidò a lui straniero, a preferenza che a qualsiasi connazionale, l'ufficio altissimo di *piloto mayór*, il che implica che a lui, si riconoscessero qualità eminenti scientifiche e pratiche in materia di nautica, dirittura morale, e scrupolosità tale da poter esser custode di materiali e di elementi di eccezionale importanza e riservatissimi. Quali che siano state le ragioni del suo temporaneo passaggio al servizio del Portogallo, è certo che il governo spagnuolo non gli fece di ciò alcun carico. La fama del V. è ormai definitivamente consacrata come quella di un uomo di mare e navigatore di altissimo valore, tale da potersi porre a pari con Colombo, che ebbe pure per lui, come risulta da una lettera autografa, la maggiore estimazione. L'antagonismo onde in passato si contrapponevano i due grandi italiani è ormai da tempo definitivamente composto: a Colombo spetta l'incomparabile merito di aver per primo valicato l'Oceano occidentale, per millenni ritenuto invalicabile, e di aver scoperto le terre della « altra sponda »; a V. quello di aver dimostrato che tali terre non appartenevano all'Asia, ma costituivano un nuovo Continente.

Il V. eseguì il rilievo delle coste da lui scoperte e ne costruì la carta, ma questa è andata perduta al pari dei diari di bordo. Rimangono tuttavia alcune carte

((fot. Alinari)

VESTA e VESTALIA - Una Vestale. Scultura del sec. I d. C. Roma, Museo delle Terme.

(oltre quella già citata dal Waldseemüller) di diretta o indiretta provenienza vespucciana.

BIBL.: è ricchissima, essendovi, anche tra le opere più vecchie, alcune tuttora fondamentali: A. Vignaud, *Améric Vespucci, 1454-1512*, Parigi 1917, con citazione di tutta la letteratura precedente; A. Magnaghi, *Amerigo Vespucci*, 2ª ed., Roma 1924; id., *A. V., primo scopritore del Brasile*, in *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*, 2ª serie, XIX, II, 4, Torino 1941; R. Almagià, *Gli Italiani primi esploratori dell'America*, ivi 1937, parte 2ª, cap. 1; F. J. Pohl, *Amerigo Vespucci piloto major*, Nuova York 1944; R. Levillier, *America, La bien llamada*, 2 voll., Buenos Aires 1949; id., *Amerigo Vespucio*, ivi 1951; Th. O. Marcondes de Souza, *Amerigo Vespucci e sus viagens*, San Paulo (Brasil) 1949. Roberto Almagià

VESTARARIUS (VESTERARIUS, VASTARARIUS). - Era il custode del tesoro o della guardaroba di alti dignitari ecclesiastici o laici, oppure di Capitoli e di monasteri. Sin dal sec. VII era così chiamato il funzionario cui era affidata la cura del *vestiarium lateranense*, ossia del tesoro sacro o della guardaroba del Pontefice.

Nei giorni festivi, secondo l'*Ordo Rom. I* (n. 22, ed. M. Andrieu, II, p. 73), il *V.* doveva concedere, munendoli del suo sigillo, i vasi sacri preziosi (*per numerum gemmarum*) per il pontificale papale (*calicem et patenam maiores, evangelia maiora*) e nel corteo cavalcava subito dopo il Papa, accanto al vicedomino (*Ordo* cit., n. 10, p. 70). Col sec. IX la carica del *V.* passò all'aristocrazia laica. L'*Ordo Rom.* di Cencio Camerario (ed. Fabre-Duchesne), redatto nel finire del sec. XII, accenna alla presenza nel a Corte pontificia di parecchi *V.* i quali ricevevano ogni anno, a Natale e a Pasqua, una gratifica (*presbyterium*) di quattro soldi provisini (*provenienses*). Apparteneva pure al loro ufficio presentare al Papa, nella festa della Purificazione, i ceri da benedire. Per tutte le grandi solennità, eccetto che per la festa dell'Assunzione, i *V.* preparavano gli stoppini necessari alla confezione delle candele occorrenti. Il giorno poi dell'incoronazione del Papa essi mangiavano alla sua mensa.

BIBL.: P. Fabre-L. Duchesne, *Le liber censuum de l'Eglise Rom.*, I, Parigi 1884, pp. 293 a, 304 a, 305 b, 429 b; P. Galletti, *Del Vesterario della S. Romana Chiesa*, Roma 1758; C. Dufresne Ducange, *Vestararius-Vestiarius*, in *Glossarium*, ed. L. Favre, VIII, Parigi 1938, pp. 291-92; M. Andrieu, *Les Ordines romani du haut m. â.*, II, Lovanio 1948, pp. 42-43. A. Pietro Frutaz

VESTA e VESTALIA. - Le origini della dea V. a Roma risalgono a tempi antichissimi: la sua festa, *Vestalia*, figura nel calendario arcaico: il suo tempio rotondo sul Foro romano, più volte incendiato e ricostruito, appartiene alla più antica fase edilizia della città; le sue sacerdotesse venivano elette con un procedimento sacrale (*captio*) di cui l'unica analogia è offerta dall'elezione del Flamen Dialis, sacerdote di Giove già nel periodo anteriore al culto capitolino.

Secondo la tradizione romana, le origini del culto risalirebbero anche a tempi più antichi dell'esistenza stessa di Roma: la madre di Romolo e Remo, Rea Silvia, sarebbe stata già una Vestale di Alba Longa; e, infatti, si può dimostrare l'esistenza del culto in questa città che è stata distrutta dai Romani all'inizio della loro storia

A Roma, il tempio di V. aveva forma rotonda. Non conteneva alcuna immagine cultuale della dea, ma solo un fuoco perpetuo considerato come focolare dello Stato. Era inaccessibile al pubblico: solo durante i *Vestalia* vi potevano accedere le donne, gli uomini mai (non era, nel senso tecnico romano, un *templum*, vale a dire un edificio inaugurato dagli àuguri in cui potesse riunirsi il Senato). Aveva un vano recinto detto *penus*: qui erano custoditi oggetti segreti ed ignoti al pubblico romano come a noi, considerati come garanzie (*pignora*) della potenza di Roma: di questi faceva parte ad ogni modo anche il *Palladium*, statua di Minerva ritenuta proveniente da Troia.

Il sacerdozio di V. era affidato inizialmente forse a tre, più tardi a sei vergini. Queste venivano elette a sorte tra venti fanciulle patrizie tra i sei e i dieci anni e consacrate mediante il rito della *captio* da parte del pontefice massimo: una specie di presa di possesso dell'intera personalità del soggetto ai fini del culto. Le Vestali dovevano prestare un servizio di trent'anni, dopo i quali erano libere di lasciare o meno la loro carica. A capo del collegio stava la *Virgo Vestalis Maxima* che poteva rappresentare tutto il collegio nelle funzioni rituali. Le Vestali vivevano nell'*atrium Vestae* accanto al tempio, ma potevano uscire liberamente. Avevano diritti e doveri eccezionali. Dovevano sorvegliare soprattutto il fuoco perpetuo, il cui spengersi era considerato come un *prodigium* particolarmente minaccioso per lo Stato. Per la perdita della sua verginità, la Vestale veniva sepolta viva con una modesta scorta di viveri, poiché l'esecuzione capitale era incompatibile con la sua posizione. A tale rigore corrispondono i privilegi delle Vestali che godevano dei più alti diritti e onori civili (uniche tra le donne romane, avevano anche il diritto di far testamento). L'incontro casuale con una Vestale comportava, per un condannato a morte, l'annullamento della sua condanna. I doveri sacrali delle Vestali non si limitavano al culto della dea stessa. Non solo esse dovevano presenziare a numerosi riti pubblici di alta importanza (*Parilia*, *Argei*, *Parentalia*, ecc.), ma preparavano con le proprie mani l'ingrediente indispensabile di qualsiasi sacrificio pubblico o privato, la *mola salsa*, farina tostata mista con sale, con cui si cospargeva (*immolare*) l'oggetto del sacrificio. Conservavano inoltre gli ingredienti del *suffimen*, mezzo di purificazione, che esse stesse dovevano preparare e distribuire al popolo nella festa dei *Parilia*. Insieme con i *pignora* del potere dello Stato, si può dire che le Vestali detenevano le chiavi stesse della sua esistenza sacrale in generale. Tale carattere generale e fondamentale si osserva anche nel culto della dea, poiché questa e Giano sono le uniche divinità obbligatoriamente invocate in tutte le preghiere, l'uno al principio, l'altra alla fine.

La festa *Vestalia* è fissata nel calendario al 9 giugno (in corrispondenza con la festa di Giano del 9 genn.). In questo giorno culmina il ciclo festivo che dura dal 7 al 15 del mese; in questo tempo si svolgono le operazioni di purificazione del tempio di V.; perciò il 15 porta nei calendari la sigla Q(uando) ST(ercum) D(elatum) F(as): il carattere « religioso » della serie di giorni – in cui non

1

(*fot. Gab. fot. naz.*)

2

(*fot. Musei Vaticani*)

3

(*fot. Sopraintendenza alle Gallerie - Firenze*)

4

(*fot. Pont. comm. arch. sacra*)

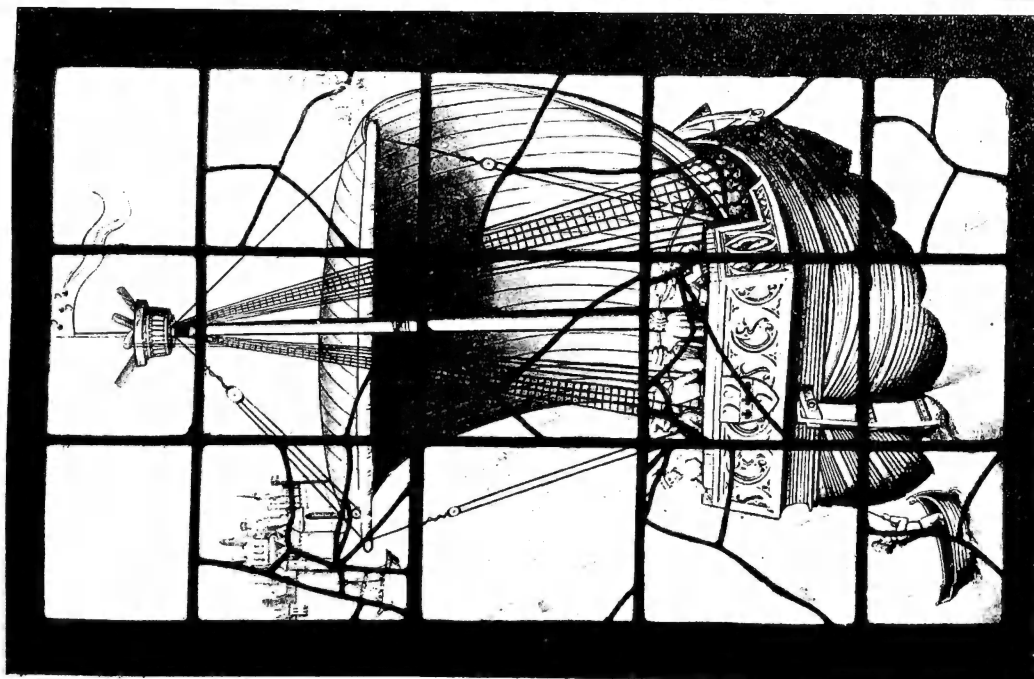
5

(*fot. Museo civico - Torino*)

1) CALCO DELLA COPPA DI VETRO, rinvenuta ad Ostia nella casa detta del Protiro, con incisioni ed incavi raffiguranti Cristo che sorregge con la sinistra la croce monogrammata, e con la destra un libro aperto; ai lati una palma ed un cestello di pani (fine del sec. IV - inizio del sec. V) - Ostia, Museo. 2) VETRO DORATO con Lorenzo e Cripрano, per Cipriano, (sec. IV) - Biblioteca Vaticana, Museo Cristiano, n. 294. 3) VETRO DORATO con i ritratti di due coniugi incoronati da Cristo al centro, e attorno: Pietro, Paolo, Lorenzo, Sisto, Cipriano, Epolino (sec. IV) - Firenze, Museo archeologico. 4) VETRO DORATO CON BUON PASTORE (sec. IV) - Roma, cimitero di Panfilo. 5) TRITTICO CON VETRI ORNATI DI FIGURE IN ORO, raffiguranti la Crocifissione e, ai lati, la Madonna col Bambino e s. Michele Arcangelo, opera di Jacopino Cietario (1460) - Torino, Museo civico di arte antica.

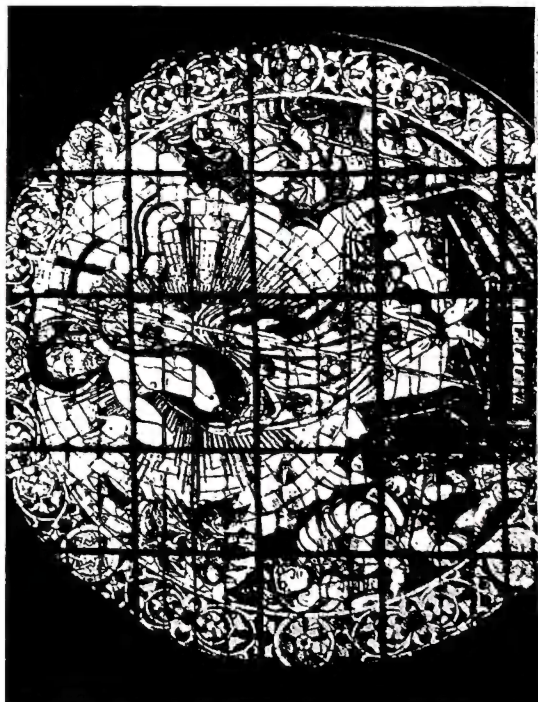
(*da Kunstchronik, Norimberga, maggio 1951*)

(*fot. Bulloz*)

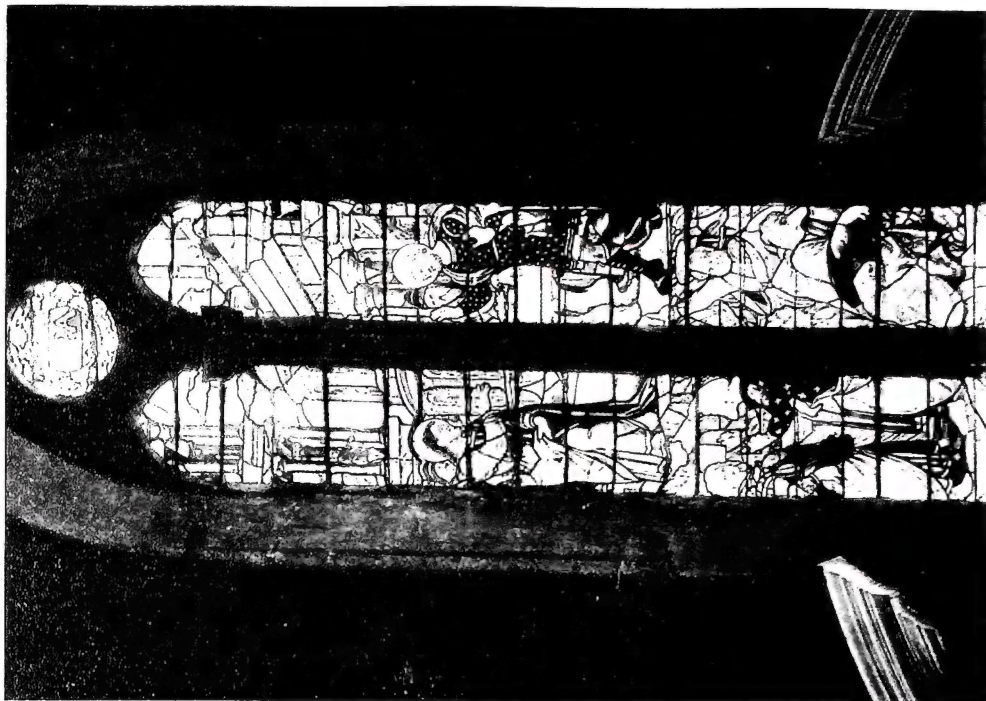
(*da F. Kieslinger, Glasmalerei in Österreich, Vienna 1947, tav. 17*)

A sinistra: VASCELLO, vetrata del Palazzo di Jacques-Coeur (sec. XV) - Bourges. *In alto a destra:* CRISTO CON LA CROCE E STENDARDO. Vetrata del sec. XIII nella chiesa di Endre nel Gotland (Svezia). *In basso a destra:* ADORAZIONE DEI MAGI, particolare d'una vetrata del 1327 - Annaberg, presso Mariazell, chiesa parrocchiale.

(fot. Pizzi)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE. Particolare della vetrata eseguita su cartone attribuito a Duccio da Boninsegna (inizio del sec. XIV) - Siena, Duomo. *In basso a sinistra:* RESURREZIONE. Vetrata eseguita su disegno di L. Ghiberti (1425) - Firenze, Duomo. *A destra:* VOCAZIONE DI S. MATTEO. Vetrata dipinta da fra' Guglielmo di Marcillat (1518) - Arezzo, Duomo.

(*per cortesia di mons. G. Fallani*)

(*da R. Klapheck - W. Hege, Der Dom zu Xanten und seine Kunstschätze, Berlino 1930, p. 93*)

A sinistra: LA CROCIFISSIONE. Stazione XI, scultura di G. Manzù (1952) - Roma, chiesa di S. Eugenio. *A destra:* PARTICOLARE DELLA STAZIONE DELL' ECCE HOMO, oggi non più in uso. Via Crucis con 4 stazioni ed un Calvario, fatta scolpire dal canonico Gerhard Berendonck (1525-36), raffigurato a destra - Xanten, Duomo.

si poteva contrarre matrimonio, la *Flaminica Dialis* non poteva convivere con il marito, né pettinarsi e tagliarsi le unghie ecc. – viene abolito nel momento in cui le immondizie del tempio vengono portate via. Il giorno 9 è la festa vera e propria in cui tra l'altro s'incoronano gli asini, animali sacri alla dea soprattutto per la loro funzione presso il mulino (le Vestali stesse avevano un piccolo mulino nella loro dimora, probabilmente per la preparazione della farina adoperata nella mola salsa).

La teologia antica identificava la dea ora con il fuoco ora con la terra, vedendo in essa sempre come la base e il centro della vita cosmica. I poeti e scrittori la esaltavano come simbolo della castità, considerando le Vestali come sue rappresentanti o immagini vive, per quanto anche l'epiteto *mater* spettasse alla dea cui non mancano rapporti con la fecondità (da notare che le Vestali tributavano un culto al dio *Fascinus*, il *phallos* considerato di per sé come dio). Ma le speculazioni dei filosofi e dei poeti dotti non riflettono che la mentalità di un'epoca lontana ormai da quella della formazione del culto.

V. appare, benché scarsamente, anche nel culto privato. Secondo le testimonianze indirette della letteratura romana sembrerebbe che la dea fosse considerata presente nel focolare domestico (che, d'altra parte, risulta altare degli dèi Penati). Non è facile dire quanto in questa opinione dei letterati sia da ascrivere semplicemente alla cultura ellenistica : perché la dea Hestia – con cui V. ha del resto indubbiamente origini comuni (forse anche linguisticamente, benché la discussione sulla questione sia tuttora aperta) – in Grecia era effettivamente il focolare domestico, mentre gli scarsi documenti di un culto domestico di V. (ad es., nei dipinti delle case campane) limitano la sfera della dea alla cucina, al forno e simili locali funzionalmente ben definiti della casa.

BIBL.: R. H. Klausen, *Aeneas und die Penaten*, Amburgo 1839-40, p. 620 sgg.; A. Preuner, *Hestia-V.*, Tubinga 1864; H. Jordan, *Der Tempel der V.*, Berlino 1886; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 156 sgg.; G. Wissowa, in W. Roscher, *Ausführliches Lexikon für klassische Mythologie*, VI, p. 241 sgg.; O. Huth, *V.*, Lipsia-Berlino 1943; P. Lambrechts, in *Latomus*, 5 (1946), p. 321 sgg.; A. Brelich, *V.*, Zurigo 1949. Angelo Brelich

VESTFALIA : v. WESTFALIA.

VESTI SACRE. - Sono gli indumenti portati dai ministri sacri nelle funzioni liturgiche.

Per rendere più augusto il culto e per maggiore riverenza verso Dio la Chiesa ha voluto che speciali v. s. fossero usate durante le funzioni sacre. Esse non sono derivate da quelle in uso nel culto del Vecchio Testamento, né da quelle dei culti pagani dell'età classica, ma furono scelte fra quelle che si usavano nella vita civile (escluse quelle di carattere militare) del mondo romano dalle persone più serie e qualificate. I chierici usavano una lunga tunica (v.) talare di color bianco, alla quale i chierici maggiori sovrapponevano la casula o pianeta (v.) senza maniche che copriva tutta la persona; nel sec. VI è già in uso la dalmatica (v.) che doveva ben presto essere la sopravveste propria dei diaconi. Le altre vesti od ornamenti sacri si introdussero man mano nell'uso liturgico. Questo rimase costante anche di fronte all'uso di vesti più o meno succinte che si introdussero con le invasioni barbariche; la Chiesa restò fedele all'uso antico delle classi superiori. Prescindendo dal rocchetto (v.), che non è considerato come v. s., si ha la cotta, della quale il nome *superpelliceum* indica lo scopo, che era la sopravveste ampia bianca di lino che ricopriva nei chierici inferiori l'abito d'uso quotidiano (i cardinali vescovi la portano sul rocchetto quando indossano il piviale).

Vesti inferiori o sottovesti liturgiche sono oggi nel rito latino : l'amitto, l'alba o camice con il cingolo; quelle superiori sono: la pianeta, per il celebrante la Messa, la dalmatica e la tunicella per i ministri sacri, e il piviale per le funzioni fuori della Messa. Come insegne liturgiche maggiori sono : il manipolo, per tutti i chierici maggiori compreso il vescovo; la stola, per il diacono (che la porta a tracolla), il sacerdote ed il vescovo; il pallio per l'arcivescovo metropolita e il Papa; il razionale, portato sopra la pianeta soltanto da 5 vescovi di

(da Gerevich Tibor, Magyarország Románkori Emléki, Budapest 1938, tav. CCXLV)

VESZPRIMIA - Due Apostoli. Affresco del sec. XIII in una cappella della Cattedrale - Veszprimia.

Germania, Francia e Polonia. Insegne pontificali sono: la mitra, il pastorale, l'anello e la croce pettorale. Altri accessori vescovili sono i guanti, i sandali ed i calzari. Il Papa usa la falda, sottoveste ampia che copre la persona dalla cintura in giù sin oltre i piedi; il fanone, sopra la pianeta, a strisce bianche e oro, il succintorio da attaccarsi alla parte destra del cingolo (v. le rispettive voci).

Pietro Siffrin

VESZPRIMIA (VESZPRÉM), DIOCESI di. - Città e diocesi in Ungheria. Ha una superficie di 13.710 kmq. con una popolazione di 874.163 ab. dei quali 703.198 cattolici. Nel 1949 essi erano distribuiti in 329 parrocchie servite da 440 sacerdoti diocesani e 183 regolari; inoltre un seminario, 22 comunità religiose maschili e 47 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 446).

La città di V. è una delle più antiche dell'Ungheria. La b. Gisella, moglie del Re s. Stefano, la scelse per sua dimora e vi costruì la prima Cattedrale che nel medioevo ebbe annessa una scuola dove, oltre al latino, alla logica ed alla rettorica, si insegnava anche il quadrivio, e che godette di alta fama. Fu più volte saccheggiata e subì la dominazione turca. Oggi si può ammirare nel lato meridionale della Cattedrale una cappella che risale al sec. XI e nella quale sono conservate ancora pitture del tempo. È il ricordo più antico del gotico ungherese. Attorno alla città si vedono le suggestive rovine del convento delle Domenicane fondato dalla b. Gisella, nel quale fu educata s. Margherita d'Ungheria. La Cattedrale è dedicata a s. Michele. La diocesi è suffraganea di Strigonia.

La diocesi alla sua fondazione, cioè nel 1009, era molto estesa ed i vescovi di V. ebbero sempre grande parte nella vita cattolica del paese. Una prerogativa del vescovo di V. ancora dei primi tempi era quella di incoronare la regina e questa prerogativa gli fu riconosciuta anche dalla S. Sede nel 1220. I vescovi di V. si distina

sero soprattutto nella lotta contro i Turchi. I più illustri e valorosi furono Janos Vitéz (1489-99) e Péter Beriszlo (1512-20). Ma nel 1526 i Turchi invasero tutta la regione ed al tempo del vescovo Pal Bornemissza (1549-53) la sede vescovile fu trasferita a Sümeg. Liberato finalmente il territorio, la diocesi, dal sec. XVIII, iniziò una nuova vita piena di intensa attività, retta da vescovi illustri per dottrina e santità. János Ottó Volkra (1710-20) costruì il Seminario; Imre Esterházy (1723-25), poi arcivescovo di Esztergom e Primate d'Ungheria, costruì la nuova Cattedrale ed il vescovo Márton Biro (1745-62), morto in fama di santità, costruì o restaurò ben 107 chiese. Nel 1777 la diocesi fu notevolmente rimpiccolita, perché da essa fu eretta la diocesi di Székesfehérvár. Oggi vescovo di V. è mons. Bertalan Badalik O. P., che insieme con il p. Bangha S. J. ed al compianto suo predecessore nella sede vescovile, mons. Toht Tihamér, tanto fece per la rinascita cattolica dell'Ungheria dopo la prima guerra mondiale.

BIBL.: Eubel, I, pp. 523-24; II, p. 266; III, p. 331; IV, pp. 365-66; V, p. 413; W. Fraknoi - J. Lukesics, *Monumenta Rom. episc. Vesprim.*, 4 voll., Budapest 1896-1907. Giulio Toth

VETITUM ECCLESIAE. - Questa espressione, secondo il significato proprio delle parole, indicherebbe qualunque proibizione fatta dalla Chiesa ai fedeli; ma nel linguaggio canonico è stata usata principalmente in materia matrimoniale.

Prima del CIC il *v. E.* era uno degli impedimenti del matrimonio, insieme al tempo chiuso, agli sponsali ed al voto. Poteva avere carattere generale, ed allora era stabilito dalla S. Sede; così, ad es., era proibito per tutti contrarre matrimonio senza che prima fossero state fatte le pubblicazioni, ai figli di famiglia era vietato sposarsi senza il consenso od il consiglio dei genitori, erano vietati i matrimoni misti. In casi particolari poteva intervenire una proibizione per determinate persone, fatta o dal Papa o da una S. Congregazione o dal vescovo per motivi gravi e ragionevoli; come, ad es., per impedire scandali o danni pubblici o gravi inimicizie, ovvero per il sospetto che esistesse qualche impedimento dirimente o vi fosse danno di terzi. In tutti questi casi, qualora si fosse celebrato il matrimonio nonostante l'impedimento del divieto, generale o particolare, il matrimonio stesso era valido, ma illecito.

Nella nuova legislazione matrimoniale, introdotta dal decr. *Ne temere* e ritenuta dal CIC, il *v. E.* non è più un impedimento, nemmeno impediente, ma viene conservato nella forma di un consiglio, un grave ammonimento, un comando, una norma pratica, che non ostacola la validità del matrimonio. La S. Sede però, e solo essa, potrebbe apporre al divieto la clausola irritante.

Anche oggi si hanno divieti stabiliti in generale per tutti e divieti particolari. I primi sono contemplati dal CIC, gli altri possono essere posti nei singoli casi sia dalla S. Sede, ossia dal Papa o dalle SS. Congregazioni che trattano pratiche matrimoniali, sia dagli Ordinari. Tutti questi divieti, però, sono temporanei, in modo che, cambiate le circostanze, i motivi o la volontà che furono causa dei medesimi, cessa ogni efficacia della proibizione.

Divieti generali sono quelli indicati nei cann. 1065 e 1066. Col primo si ammoniscono i fedeli a non contrarre matrimonio con coloro che si sono allontanati dalla fede cattolica, sebbene non abbiano aderito ad alcuna setta acattolica, ovvero sono ascritti a società condannate dalla Chiesa. Non si tratta di matrimoni misti, propriamente detti, ma essi presentano pericoli quasi uguali. Quindi il divieto cessa o col ritorno alla fede della persona, o con la prestazione delle cauzioni richieste nei casi di matrimoni misti. Col secondo canone si ingiunge al parroco di non assistere al matrimonio di un pubblico peccatore o di persona notoriamente incorsa in una censura, e che non si sia prima accostata alla Confessione o si sia rifiutata di riconciliarsi con la Chiesa. Riparatosi allo scandalo cessa la proibizione. Come si vede, in entrambi i casi la cessazione del divieto dipende dalla volontà dei contraenti. Altri divieti generali riguardano i matrimoni dei giovani : sono quelli che vietano al parroco di assistere al matrimonio di coloro che ancora non hanno raggiunto l'età determinata dagli usi della regione (can. 1069 § 2) o dei minori di età, che vogliano sposare all'insaputa o contro la volontà ragionevole dei genitori (can. 1034).

Divieto particolare o personale stabilito dalla S. Sede è, ad es., la clausola che talvolta si aggiunge alla dispensa dal matrimonio rato e non consumato con le parole « vetito transitu ad alias nuptias inconsulta S. Congregatione » o « S. Sede », quando rimane il dubbio di impotenza o di altra causa di nullità. Questo divieto è posto nel rescritto di grazia rilasciato dalla S. Congr. dei Sacramenti per le dispense da essa impetrate dal S. Padre, o in una sentenza del tribunale della S. R. Rota, in seguito ad udienza pontificia, quando dal processo, anziché la nullità del matrimonio, emerge la prova dell'inconsumazione, o dalla S. Congr. per la Chiesa orientale, per i fedeli di rito orientale, quando occorrono i due suddetti casi; tale divieto può esser tolto, rimosso il dubbio che lo ha provocato.

Il CIC (can. 1039 § 1) concede agli Ordinari la facoltà di stabilire divieti per i propri sudditi, dovunque si trovino, ma in casi particolari e temporaneamente, cioè finché perdura la giusta causa che li ha provocati. Perciò gli Ordinari talvolta vietano qualche matrimonio per impedire uno scandalo, vietano la celebrazione nelle ore pomeridiane o in casa privata, o differiscono la concessione del nulla osta per accertarsi meglio che non esistano cause di nullità, od altri pericoli o difficoltà.

Il parroco, mancando di giurisdizione in fòro esterno, non può propriamente stabilire divieti, ma praticamente può negare la sua assistenza ad un matrimonio, quando giudica che esista una grave causa per impedirlo, o differirlo; in certi casi però egli deve ricorrere all'Ordinario.

BIBL.: F. M. Cappello, *Tract. Canon.-moralis*, V, *De matrimonio*, 5ª ed., Torino 1947, n. 62-63. Giovanni Miceli

VETO. - Il v. o esclusiva (*ius exclusionis, ius exclusivae*) è una delle forme di ingerenza dell'autorità civile nell'elezione del Pontefice ed importava un pretesto diritto o privilegio per cui negli ultimi secoli i sovrani di Germania (poi Austria), Spagna e Francia, prima che fosse completata l'elezione papale, potevano escludere ciascuno ufficialmente uno fra i cardinali dell'elezione; senza però che, per speciale legge ecclesiastica, i cardinali presenti fossero obbligati ad aderire all'esclusione fatta come a vero diritto (Wernz, *Ius canon.*, I, 1ª ed., Roma 1894, p. 664).

Ingerenze estranee nell'elezione papale si ripetono sotto forme ed aspetti diversi nella storia del Papato, ma esse assumono un aspetto particolare e costante durante il sec. XVI, quando le contese per la supremazia in Italia, dove il pontefice era anche principe, indussero Francia e Spagna (con l'Impero) a formarsi in seno al S. Collegio aderenti alla propria politica, dividendo i cardinali in opposti partiti, e ad influire per mezzo di questi sulle elezioni pontificie. Di qui quei conclavi agitati da interessi politici più che religiosi, che si constatano in quel periodo. Sulla fine del secolo, intollerabile divenne l'influsso della Spagna, perché Filippo III insisteva nella tendenza del padre Filippo II di voler dirigere i conclavi secondo la propria volontà, sebbene Pio IV avesse vietato ogni patteggiamento diretto ad includere od escludere dalla elezione uno o più cardinali. Soprattutto in occasione della guerra con la Francia, funestata dalle lotte religiose, la Spagna si fece intollerante campione del cattolicesimo e pretese perciò avere le prime parti nel conclave. Si trattava ancora di sollecitazioni o minacce esercitate dai rappresentanti laici od ecclesiastici dei sovrani per indurre i singoli cardinali a votare per gli uni o per escludere altri dalla possibilità di essere eletti pontefici. Circolavano perfino liste di porporati, secondo che sembravano più o meno favorevoli e su cui si potesse contare nel favorire e render più probabili le candidature. Metodi questi che continuarono durante il sec. XVIII e resero lunghi e difficili i conclavi per la difficoltà che ne conseguiva di raggiungere i due terzi dei voti su un'unica persona. Ma si osò andare anche più innanzi.

La riforma con la quale Gregorio XV (1621-22) impose lo scrutinio segreto, per evitare le elezioni di sorpresa e renderle più libere, non riuscì ad eliminare l'ingerenza dei principi ed i patteggiamenti condotti più o meno apertamente dagli ambasciatori per mezzo dei cardinali di corona o dei cardinali protettori dei singoli regni o di altri fiduciari. Erano questi che indicavano le persone ritenute meno gradite sulle quali non dovevano convergere i voti dei loro colleghi. Nel Conclave del 1644 il card. Albornoz, spagnolo, portò l'esclusiva contro il card. Sacchetti, esclusiva che fu ripetura poi contro lui stesso nel 1655; il card. Albizzi compilò allora una scrittura con cui respingeva come illecita la pretesa della Spagna al diritto di esclusione; gli fu risposto, analogamente a quanto s'era detto nel caso precedente, che non si poteva in coscienza dare il voto ad un cardinale escluso da un re così illustre e pio. Si era giunti così all'esclusiva vera ed ufficiale presentata da un cardinale in nome del suo sovrano davanti al S. Collegio. Questa si proponeva il più possibile all'ultimo momento, quando un candidato malvisto sembrava ormai vicino al Papato; e poiché una tale esclusiva si poteva esercitare durante un conclave una volta sola in nome di un sovrano, non conveniva proporla che quando apparissero insufficienti gli altri mezzi per impedire un'elezione non desiderata. Una volta avvenuta l'elezione, non era più ammessa l'esclusione. Queste le regole, ma alcune volte l'esclusiva fu minacciata senza che poi vi fosse bisogno di proporla ufficialmente, come quelle della Francia e della Spagna nel 1669 e quella della Francia nel 1676. Nel 1721 si ruppe la comunanza d'interesse fra Impero e Spagna durata fino allora, e la Spagna accordò i suoi interessi con quelli della Francia contro l'Impero. Fu allora che l'Imperatore propose la sua esclusiva contro il card. Paolucci. Nel 1730 la Spagna, secondata dalla Francia, escluse il card. Imperiali; nel 1758 la Francia escluse il card. Cavalchini; nel 1823 l'Austria escluse il card. Severoli; nel 1830 la Spagna escluse il card. Giustiniani. Specialmente clamorosa fu l'esclusione dell'Austria nel 1903 contro il card. Rampolla del Tindaro, che provocò le misure di Pio X contro il v.

Una copiosa letteratura si svolse sull'argomento se l'esclusiva formale costituisse un vero e proprio diritto delle tre potenze ricordate, e quindi impegnasse il S. Collegio, ovvero fosse un mero abuso, sia pure tollerato in alcuni periodi. I sostenitori della prima tesi si sono, poi, domandati se un tale diritto fosse consuetudinario ovvero acquistato per prescrizione.

Il Wahrmund, sostenitore del diritto consuetudinario, ha rilevato che le prime manifestazioni dell'esclusiva formale risalgono alla fine del sec. XVII ed alla prima parte del sec. XVIII, e per conseguenza non si riferiscono all'esercizio di tale pretesa da parte degli Stati cattolici le disposizioni proibitive di data anteriore; quindi il suo sviluppo non può considerarsi contrario alla legge. Il Sägmüller, invece, è partito dalla premessa che le origini dell'esclusiva risalgano al sec. XVI e precisamente a Carlo V (Conclavi del 1549-50 e del 1555) per cui tale presunto diritto fu colpito direttamente dalla bolla *Aeterni Patris* di Gregorio XV ed il suo sviluppo ulteriore fu contrario alla legge, se pure tollerato per ragioni di opportunità e di prudenza. Il Pivano, dopo aver criticato la teoria della consuetudine, ha sostenuto che lo *ius exclusivae* è sorto a favore della Spagna, dell'Austria e della Francia per prescrizione a seguito dell'esercizio ininterrotto protrattosi almeno cento anni del quasi possesso con buona fede.

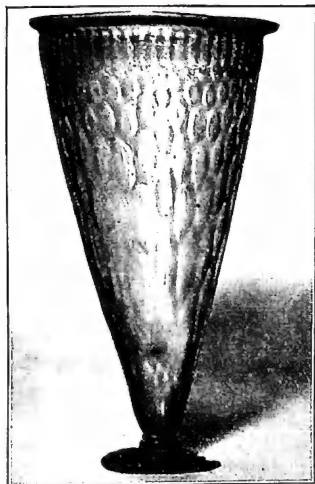
La tesi che l'esclusiva formale sia stata introdotta nell'ordinamento della Chiesa da una consuetudine *contra legem* incontra l'ostacolo della mancanza dei due requisiti essenziali, l'*opinio iuris vel necessitatis* e la *rationabilitas*. In altri termini, non sembra che, nella specie, ci sia stata l'osservanza continuativa degli atti dovuta alla convinzione, in chi li pose in essere, della loro giuridica obbligatorietà, e, comunque, tale comportamento sarebbe stato *irrationabilis* in quanto contrastante con i principi sui quali si fondano la costituzione e la legislazione della Chiesa, confermati da molteplici pronuncie pontificie. Nessun dubbio che l'esercizio di un vero e proprio diritto di v. nell'elezione del Pontefice violerebbe il principio costituzionale del potere laico. Né maggiore fondamento giuridico sembra avere – nonostante la penetrante indagine del Pivano – la teoria per cui lo *ius exclusivae* sarebbe stato acquistato per prescrizione, soprattutto perché non poteva considerarsi presente la *bona fides* continua da parte degli Stati cattolici sopra ricordati, dato che, come è stato giustamente osservato (Falco), non si trattava qui di esercitare un diritto spettante ad altri, ma di un'azione che le leggi canoniche proibivano, l'immistione nell'elezione del Pontefice.

Sembra oggi potersi ritenere che l'esclusiva formale non sia mai stata configurabile come un diritto ma solo come una pretesa arbitraria, tollerata in qualche periodo storico (sec. XVIII), che non ha creato alcun vincolo per i cardinali. Non è provato d'altra parte che essa potesse ritenersi compresa nelle condanne di Pio IV, Gregorio XV o Clemente XII che parlano delle «intercessiones principum» e non del v. in forma espressa ed assoluta.

Pio IX, con le bolle *In hac sublimi* (23 ag. 1871), *Licet per apostolicas* (8 sett. 1874) e *Consulturi* (10 ott. 1877), condannò qualsiasi intervento della potestà laica nell'elezione del Pontefice; in tali documenti, però, non fece un espresso riferimento all'esclusiva, per cui qualche scrittore (Pivano) ha mostrato di ritenere che la condanna pontificia non riguardasse l'esclusiva ma piuttosto quegli orientamenti, affermatisi specialmente in Germania, che auspicavano un ritorno all'antico sistema dell'elezione del Pontefice con l'intervento del popolo e del clero inferiore.

Ad eliminare qualsiasi dubbio sulla legittimità dello *ius exclusivae*, Pio X (v.), a ciò spinto anche dalle vicende del Conclave dal quale era uscito eletto il 20 genn. 1904, con la cost. *Commissum Nobis* «riprovava assolutamente il v. civile detto anche esclusiva, anche sotto la forma di semplice desiderio, così pure qualunque intervento od intercessione, proclamendo che non era lecito ad alcuno, nemmeno ai supremi capi delle nazioni, sotto alcun pretesto interporsi od ingerirsi nel grave affare della elezione del Romano Pontefice». Questa esplicita proibizione, sorretta dalla sanzione della scomunica *latae sententiae* riservate al futuro Pontefice, fu pubblicata solo nel marzo 1909 (v. PAPA, II).

BIBL.: J. G. Estor, *Comment. de iure exclusivae*, Jena 1740; L. Wahrmund, *Das Ausschliessungsrechte der kath. Staaten Österr., Frankreich und Spanien bei den Papstwahlen*, Vienna 1888; I. B. Sägmüller, *Das Recht der Exclusive*, in *Katholik*, 1 (1889), p. 589 sgg.; id., *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447-1555*, Tubinga 1890; L. Wahrmund, *Beitr. zur Gesch. des Exclusionrechtes bei den Papstwahlen*, in *Sitzungsberichte d. Wien. Akad.*, CXXII, fasc. XIII, Vienna 1890; id., *Zur Gesch. des Esclusionsrechts der Papstwahlem im XVIII. Jahrh.*, in *Archiv. f. kath. Kirchenrecht*, 68 (1892), p. 110 sgg.; I. B. Sägmüller, *Die Papstwahlbullen und das staatl. Recht der Exclusive*, Tubinga 1892; L. Wahrmund, *Die Bulle Aeterni Patris Filius und der staatl. Einfluss auf die Papstwahlen*, in *Arch. f. kath. Kirchenrecht*, 72 (1894), p. 201 sgg.; A. Giobbio, *Austria, Francia e Spagna e l'esclusiva del Conclave*, Roma 1903; S. Pivano, *Il v. e esclusiva nell'elezione del Pontefice*, in *Studi in onore di V. Scialoja*, II, Milano 1905, p. 281 (con bibl.); A. Eisler, *Das V. der kath. Staaten bei der Papstwahl seit dem Ende des 16. Jahrh.*, Vienna 1907; I. B. Sägmüller, *Lehrbuch des kath. Kirchenrechts*, III, Friburgo in Br. 1909, p. 317 sgg.; A. Sinthern, *Il v. nel Conclave*, in *Civ. Catt.*, 1908, 1, pp. 641-61; id., *La costituz. pontif. contro il «v.» civile*, *ibid.*, 1909, I, pp. 714-18; U. Stutz, *Der neueste Stand des deutsch. Bischofswahlrechtes*, in *Kirchenrechtliche Abhandlungen*, vol. 58, Stuttgart 1909, pp. 231-40 sgg.; K. Cochlovices, *D. Papstwahl und d. Veto d. Kath. Staaten*, 1910; M. Falco, *Il noviss. dir. della Chiesa catt.*, in *Riv. dir. pubblico*, 1 (1910), p. 343 sgg.; F. Ruffini, *Perché C. Baronio non fu papa*, in *Per Cesare Baronio, Scritti... nel III cent. della sua morte*, Roma 1911, pp. 355-430; H. Ploch, *Das Jus exclusivae d. Staaten bei d. Papstwahl*, Gottinga 1919; F. Engel-Janosi, *Zwei Studien zur Geschichte des österreichischen Vetorechtes*, in *Festschrift des Staatsarchives Wien*, II, Vienna 1951; N. Miko, *Das Konklave vom Jahre 1903 u. das österreichisch-ungarische Veto*, in *Theologisch-Praktische Quartalschrift*, 101 (1953), pp. 285-302. Pio Paschini-*

VETRANIONE. - Generale delle truppe stanziate nell'Illiria e nella Pannonia; dopo la morte di Costante e l'esaltazione di Magnenzio, per inter-

(fot. Museo Civico, Torino)

VETRO - Bicchiere egiziano in v. verdecloro, decorato con ovuli rilevati, e baccellature incise sotto l'orlo (sec. v-vi d. C.) - Torino, Museo civico di Arte antica.

vento anche di Costantina, figlia di Costantino Magno, fu acclamato imperatore a Sirmio (marzo 350).

Costanzo II prima di marciare contro Magnenzio ritenne opportuno eliminare V.; gli propose perciò un'alleanza e lo invitò ad un colloquio. Ma, prendendo la parola, Costanzo, che già aveva distribuito ricchi doni ai soldati, ricordando i meriti, i benefici ed i desideri del padre, riuscì a far accettare il principio che fossero eliminati tutti gli usurpatori. V. vistosi abbandonato si gettò ai piedi di Costanzo chiedendo perdono; gli fu tolta la porpora e relegato a Prusia in Bitinia (dic. 350). Quivi visse ancora per alcuni anni con i cospicui redditi assegnatigli da Costanzo, il quale gli scrisse anche parecchie lettere esortandolo a starsene tranquillo e ricordandogli il gran beneficio che gli aveva fatto liberandolo dalle preoccupazioni del governo.

BIBL.: Socrate, *Hist. eccl.*, II, 25, 28; Sozomeno, *Hist. eccl.*, IV, 1, 4; Zosimo, *Historia*, II; R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Imp. d'Occid.*, Bologna 1941, p. 117 sgg.

Agostino Amore

VETRO. - I più remoti esemplari di industrie vetrarie con carattere d'arte risalgono nel bacino del Mediterraneo alla diciottesima dinastia egiziana dei Faraoni (1550 a. C.) e sono rappresentati da minuscoli balsamari policromi, in cui la decorazione era ottenuta colando sul vaso un filo di smalto fuso in spirali.

Ma uno sviluppo più cospicuo ebbe in seguito quest'arte nei centri della Fenicia e particolarmente a Sidone, con i v. insufflati entro matrici fittili, e di là i vasi, le coppe e le bottiglie vennero importati nell'Etruria (lo attestano le tombe tra il sec. VII e il sec. V a. C.), mentre a Pompei e nella Roma augustea si produssero v. soffiati di rilevante mole sotto l'influsso di artisti siriaci e di Sidone. Nel periodo imperiale successivo venivano da Alessandria prodotti v. di stile greco-egizio, in cui il virtuosismo tecnico sfoggia ogni sorta di striature, motivi serpeggianti, spire lattescenti, stelle, rosette, tasselli con maschere e fiori, nonché graffiture e solchi ottenuti con l'uso della ruota e dorature applicando sottili fogli di metallo. Non si ebbero innovazioni tecniche durante i periodi paleocristiano e bizantino che videro trasferirsi l'arte vetraria in Oriente, arricchita di motivi cromatici, specie nelle paste per oreficeria e nelle tessere musive, e quindi nel mondo arabo. Dopo il sec. XI, l'Europa occidentale fece rifiorire forme e accorgimenti esecutivi e si ebbero le produzioni considerevoli di Altare, in provincia di Savona, e di Venezia. Di qui, nel sec. XIII inoltrato, tali industrie si concentrarono nell'isola di Murano, dove ebbero fama il maestro trecentesco Giovanni Fioler e, nel secolo successivo, la bottega di Angelo Barovier e del figlio Marino, che produssero caratteristici vasi azzurri e « lattesini » e opere smaltate di stupendi colori, come le coppe nuziali dei Musei di Murano e di Bologna, il bicchiere del Museo naz. di Firenze, dov'è raffigurato il *Trionfo della Giustizia*, e il grande piatto nella Biblioteca civica di Trento con fondo paonazzo diasprato e un fregio bizantineggiante di pampini e grappoli d'uva, uccelli in volo e pavoni. Le dinastie artigiane muranesi diedero al v. soffiato per oltre tre secoli prestigio incomparabile di movenze slanciate ed esili, con applicazioni di fogli filogranati (*a reticella*), opalescenze, incisioni e imitazioni delle pietre dure, e con le *margarite*, o perle, ricavate dal taglio delle bacchette vitree policrome che servivano a formare i vasi detti *millefiori*. Ma l'espressione più artisticamente suggestiva del Quattrocento italiano in questo campo è quella dei v. a oro con graffiti, dove la sottile foglia metallica era fissata con chiara d'uovo e scalfita mediante la punta dell'ago. L'opera più antica di codesto tipo è una finissima *Madonna* del Museo civico di Torino, attribuita a Lorenzo Monaco, e in cui traspaiono tinte svariate sotto il graffito. Pure nel sec. XV s'inizia una caratteristica produzione in Germania e soprattutto in Boemia, dove s'afferma il cristallo, dai fulgidi riflessi, idoneo alla molatura. Durante il periodo barocco, la Francia, che aveva avuto nel Trecento la supremazia con i maestri della vetrata, sviluppò ad opera del parigino Lucas de Nehon (seconda metà del sec. XVII) la fabbrica delle lastre per colata e laminazione e, contemporaneamente, in Inghilterra prendeva voga il cristallo piombico, detto *flint*. La produzione settecentesca appare dominata dalle fabbriche germaniche di Norimberga e di Augusta, con la lavorazione a ruota e a punta di diamante, e da quelle della Boemia, i cui metodi venivano assunti da Giuseppe Briati di Murano per i suoi specchi in grandi dimensioni, adorni di fiori in rilievo. I progressi industriali del secolo scorso resero meccanica e dozzinale la fattura degli oggetti in v. e soltanto negli ultimi decenni le fornaci di Murano ripresero il loro prestigio, mettendo al servizio della nuova estetica decorativa le tradizionali capacità di mestiere.

BIBL.: A. Deville, *Hist. de l'art de la verrerie dans l'antiquité*, Parigi 1871; J. Labarte, *Hist. des arts industriels au moyen âge* ecc., III, ivi 1875, p. 363 sgg.; W. Froehner, *La verrerie antique*, ivi 1879; E. Gerspach, *L'art de la verr.*, ivi 1885; E. Garnier, *Hist. de la verr. et de l'émaillerie*, Tours 1886; E. Dillon, *Glass*, Londra 1907; P. Toesca, *V. ital. a oro con graffiti*, in *L'arte*, 11 (1908), pp. 247-61; id., *Storia dell'arte ital.*, I. *Il medioevo*, Torino 1927, passim; II, *Il Trecento*, ivi 1951, pp. 863-73; G. Sangiorgi, *Collez. di v. antichi dalle orig. al sec. V d. C.*, Milano 1920; G. Marangoni, *Le arti del fuoco - Ceramica - V. - Vetrate*, ivi 1927, pp. 77-95, 115-20; G. Lorenzetti, *V. di Murano*, Roma 1931; Th. Bossert, *Gesch. des Kunstgewerbes*, V-VI, Berlino 1932-35; E. Zocca, *V. umbri dorati e graffiti*, in *L'arte*, 42 (1939), III, pp. 174-84.

Alberto Neppi

V. DORATI. – Tra i cimeli dell'antichità cristiana hanno notevole importanza, per le scene o figure in essi rappresentate, i v. dorati, detti anche cimiteriali, perché conservati e rinvenuti nei cimiteri, dove erano stati fissati nella calce di alcuni loculi, per riconoscimento od ornamento dei medesimi.

La loro scoperta è contemporanea a quella dei cimiteri, essendo ricordati dal Bosio, nella sua *Roma sotterranea*. Tali v. provengono in gran parte dalle varie officine romane; l'arte del v. dorato o inciso e intagliato fiorì anche in lontane regioni dell'Impero, specialmente nella Gallia renana. Non sono d'invenzione cristiana, perché prima di essere eseguiti da artisti o artigiani cristiani uscirono da officine pagane, e forse anche ebraiche. L'uso dei v. dorati, formati collocando una foglia d'oro, graffita a figure o a lettere, tra due v. saldati poi a fuoco, si fa risalire almeno al tempo di Caracalla (211-17),

(fot. Biblioteca Vaticana)

VETRO - Ritratto di un certo Eusebio. V. dorato del sec. III - Museo sacro della Biblioteca Vaticana.

come potrebbe dimostrare un v., proveniente dal cimitero di Callisto, nel quale, tra le altre raffigurazioni, si vuole riconoscerne una che presenta il tipo iconografico caratteristico di questo Imperatore. Similmente dallo stesso cimitero deriva uno dei più antichi esemplari, con la dicitura « Potita propina ». In linea generale, gli archeologi sono concordi nell'attribuire i v. dorati al sec. III e, specialmente, al IV.

I v. sono per lo più fondi di coppe, le cui figure o iscrizioni erano state eseguite in modo che il loro diritto corrispondesse alla parte interna della coppa stessa, per essere vedute o lette più facilmente da chi se ne serviva. La loro misura varia, per i più grandi, da cm. 8 a cm. 10 e più; minore, per i più piccoli, essendovene alcuni di 3 cm. Le iscrizioni sono quasi sempre in latino; non mancano quelle in greco o in greco-latino; talvolta presentano errori di ortografia e scambio di lettere (*Critus - Zesus*). Secondo alcuni le coppe di v. con soggetti cristiani hanno servito alla celebrazione della Messa, o almeno alla distribuzione della Comunione, o finalmente alle agapi sopra i sepolcri dei martiri. Per l'uso eucaristico dei v., specialmente delle *patenae* (dischi di v., non fondi di coppe; da ricordare in modo particolare le due patene dette di Colonia), nel sec. VI l'autore del *Liber Pontificalis* attribuisce al papa Zeffirino (199-217) l'ordine di usare patene vitree durante la celebrazione della Messa, e scrive che il papa Urbano (222-30) prescrisse che si usassero patene d'argento (*Lib. Pont.*, I, p. 139, n. 3 e p. 143, n. 2). In conclusione, per le coppe a fondo dorato, si può dire che queste abbiano servito ad ogni uso della vita civile e famigliare, non solo per i cristiani, ma anche per i pagani, come è facile dedurre dai soggetti in esse rappresentati, che sono molto vari: mitologici (Achille e Deidamia, le fatiche d'Ercole, Minerva, Plutone, Serapide, Cerere, ecc.), scenici, ginnastici, venatori, domestici, di scene campestri, di mestieri.

Poste sopra i sepolcri, le coppe subirono gravissimi danni e rovine da parte dei saccheggiatori dei cimiteri, che le spezzarono per venderne i frammenti, rimanendo spesso il fondo fissato nella calce dei loculi. Quest'uso si fa risalire perfino ai primi tempi, accusandone gli Ebrei, venditori ambulanti, specialmente nel Trastevere, che si servivano di v. spezzati per scambi di piccolo commercio, riferendo ad essi un passo di Marziale: « ... transtiberinus ambulator / qui pallentia sulphurata (= zolfanelli) fractis / permutat vitreis... » (*Epigrammi*, I, 41 [edd. antiche, 42], vv. 3-5), o anche di Stazio: « hic plebs scenica quique comminutis / permutant vitreis gregale sulpur » (*Silvae*, I, 6).

I v. dorati hanno importanza sia dal punto di vista archeologico, sia, in modo speciale, agiografico, perché anche quelli con soggetti ebraici (tempio, candelabro a 7 braccia, arca del Testamento) sono interpretati come simboli o figure del cristianesimo. Si possono distinguere, secondo le scene, in biblici: Adamo ed Eva, Susanna, Giuseppe nella cisterna, serpente di bronzo, ritorno degli esploratori da Canaan, Giosuè che arresta il sole, Mosè, Daniele nella fossa dei leoni, i tre fanciulli nella fornace, la storia di Giona, Tobia, il sacrificio di Abramo, ecc.; in propriamente agiografici: il Buon Pastore, la Madonna, i ss. Pietro e Paolo, spesso insieme con Cristo, talvolta indicato col ☧, gli Evangelisti, santi, pontefici, i ss. Lorenzo, Ippolito, Timoteo, Cipriano, Agnese e altri, a gruppi o isolati; vi sono quelli con scene del Nuovo Testamento: nozze di Cana, risurrezione di Lazzaro, Mosè, Pietro che percuote la rupe (« Petrus virga perquosed fontes ciperunt quorere »), Gesù o l'Agnello sopra il monte, e altri; quelli famigliari: sposi che si stringono la mano, con l'espressione: « vivatis in Deo »; altro esempio « Martvra Epectete vivatis ». Gruppi di genitori con i figli: spesso con uno, talvolta con due, raramente con più: notevole un v. con i genitori e quattro figli.

(*fot. Biblioteca Vaticana*)

VETRO - V. dorato con Sisto e Timoteo (sec. IV) - Biblioteca Vaticana, Museo sacro cristiano.

(*fot. Fiorentini*)

VETRO - Coppa nuziale detta dei Barovier, con i ritratti degli sposi dipinti a smalto (sec. XV) - Murano, Museo vetrario.

Nelle espressioni graffite, ricorre quasi sempre il concetto di bere e vivere, spesso in greco con lettere latine: «bibe et propina, pie zeses, vivas cum parentibus tuis, pie zeses cum Donata, piete zesete - propinate, refrigeris in pace Dei, spes hilaris, zeses cum tuis, dignitas amicorum vivas cum tuis feliciter, hodor suavis»; o in greco: ΠΙΕ ΖΗϹΑΙϹ ΕΝ ΑΓΑΘΟΙϹ, ΕΥΟDΙ ΓΛΥΚΥΤΑΤΕ. ΖΗϹΑΙϹ ΑΝΙΜΑ ΒΟΝΑ, ΚΟΝΙΛΙΑ ΚΑΙ ΛΕϹΤΙΝΑ ΠΙΕ ΖΗϹΕϹ.

Importante la coppa di vetro con profonde incisioni, raffigurante Cristo con la Croce monogrammata ed un libro aperto nella mano destra e con ai lati una palma ed un cestello di pani (sec. IV-V), ritrovata da poco in un fognolo di una casa di Ostia antica.

BIBL.: A. Bosio, *Roma sott.*, Roma 1632, p. 509, figg. 1-10; F. Buonarroti, *Osservaz. sopra alcuni framm. di vasi ant. di v. ornati di figure trovati nei cimit. di Roma*, ivi 1716; M. A. Boldetti, *Osservaz. sopra i cimit. dei santi martiri*, ivi 1720, v. indice; C. Cavedoni, *Osservaz. sopra alcuni framment. di vasi di v.*, Modena 1859, p. 41; G. B. De Rossi, *Roma sotterr.*, III, Roma 1877, pp. 601-605, e cap. 20, pp. 326-330; id., in *Bull. di arch. crist.*, 1864, pp. 81-87 e tav. a p. 88 e pp. 89-91; *ibid.*, 1868, pp. 1-6; *ibid.*, 1 (1874), pp. 126-28, tav. 10, 2, pp. 153-55, tav. 11; *ibid.*, 5 (1882), pp. 131-35, tav. 7. e (tav. 8), pp. 137-58, tav. 7, 1; F. X. Kraus, *Die christl. Kunst. in ihren frühesten Anfängen.*, Lipsia 1872, pp. 135-44, figg. 33-34; R. Garrucci, *Stor. dell'arte crist.*, III, Prato 1876, pp. 104-97, tavv. 168-203, e VI, pp. 90-99, ivi 1876, tavv. 462-64, pp. 157-164, tavv. 490-91; I. Liell, *Die Darstell. der allerheiligsten Jungfrau und Gottesgebärerin. Maria auf den Kunstdenkmälern der Katakomben*, Friburgo 1877, pp. 175-93, figg. 2-7; J. Gespach, *L'art de la verrerie*, Parigi 1885, p. 67; J. Ficker, *Die Darstell. der Apostel in den altchristl. Kunst-Goldgläsern*, Lipsia 1887, p. 4860; M. Armellini, *I v. crist. della Collez. di Campo Santo*, in *Röm. Quart.*, 6 (1892), pp. 52-57; W. Froehner, *Catalogue de la Collect. Dutuit*, Parigi 1897, p. 27, tavv. 119-20; id., *Collect. du château de Goluchow, Verres chrét. à figures d'or*, Parigi 1893; H. Vopel, *Die altchristl. Goldgläser*, in *Archäol. Studien zum christl. Altertum und Mittelalter*, V, Friburgo 1899; O. Jozzi, *V. cimiteriali con fig. in oro, conservati nel Museo Brit.*, Roma 1900; G. Schneider-Graziosi, *Due vasi vitrei « miliarii » con iscriz. crist. nel Museo di Avenches*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 19 (1913), pp. 213-22; F. Grossi Gondi, *I monum. crist. iconograf. ed architetton. dei sei primi secoli*, Roma 1923, pp. 193-95; G. Ferretto, *Note storico-bibliogr.*, ivi 1942, pp. 234-37, 272 e passim; H. Leclercq, *Coupe*, in DACL, III, coll. 3004-13; id., *Fonds de coupes, ibid.*, V, coll. 1819-59; id., *Patène, ibid.*, XIII, coll. 932-98; id., *Verre, ibid.*, XV, coll. 2966-85; M. Floriani Squarciapino, *Coppa cri-*

(da F. Kieslinger, Glasmalerei in Österreich, Vienna 1947, tav. 1)

VETRO - S. M. Maddalena. Vetrata del 1150. Cappella della Maddalena. Weitensfeld presso Gurk.

stiana di Ostia, in *Bollettino d'arte del Ministero della pubblica istruzione*, n. 3, luglio-sett. 1952, pp. 204-10.

Carlo Carletti

VETRATA. – Anticipazioni di quella specie di musaico trasparente che è la vetrata furono le chiusure delle finestre basilicali nei secc. IV e V, formate di riquadri geometrici di selenite e graticci (si vedano gli esemplari di S. Sabina a Roma).

Verso la fine del sec. X s'impiegarono i v. con sostegni metallici e incorniciature di piombo. Il v. colorato in pasta veniva tagliato con ferro rovente; i disegni e i chiaroscuri si eseguivano con ossido di rame a tratti neri ed erano fissati mediante successive cotture. Fra i colori prescelti dominavano il turchino, il verde, il rosso e l'arancione. Nel tardo periodo romanico, la produzione più cospicua e pregiata si ebbe in Francia e particolarmente a Cluny e a St-Denis, donde si diffuse a Chartres, Poitiers, Rouen e quindi in Inghilterra. Notevoli appaiono in quel periodo anche taluni esemplari dei paesi tedeschi, come la ieratica, elementare figura del profeta Mosè nel duomo di Augusta e la più tarda Madonna (sec. XII) del Museo di Zurigo. Ma lo sviluppo più elevato, soprattutto ai fini dell'edificazione mistica dei fedeli, si ebbe con l'avvento dello stile gotico negli edifici religiosi. Lo dimostrano, alla metà del sec. XIII, le opere compiute a Parigi e principalmente i superbi finestroni della Sainte-Chapelle e quelle germaniche del duomo di Bamberga e del coro di Ratisbona. In Italia il più antico centro produttivo sembra essere stato Siena, dove nel 1262 è menzionato un Dono, pittore su v., e quindi, verso il 1330, un Andrea di Mino che lavorò per il duomo di Orvieto, dove di lì a poco Giovanni di Bonino di Assisi, educato dai senesi, eseguiva la mirabile vetrata della tribuna. Il complesso gotico più importante, prodotto in Italia su cartoni di maestri senesi, fra i quali Simone Martini, è quello della chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi (cappelle di S. Caterina, S. Martino, S. Ludovico e S. Pietro d'Alcantara). Verso la fine del Trecento e nei primi decenni del secolo successivo si verificava a Firenze la netta distinzione tra l'opera creatrice dei pittori e la elaborazione tecnica dei vetrai. Per le decorazioni di quel Duomo fornivano cartoni Agnolo Gaddi, in un primo tempo, e quindi Lorenzo Ghiberti (*L'Assunta*, sul portale mediano, *S. Lorenzo e angeli*, sul portale di destra, la *Presentazione al Tempio*, l'*Orazione nell'Orto* e l'*Ascensione*, in tre occhialoni della cupola). Per ornare gli altri oculi lavorarono Andrea del Castagno (la *Deposizione*) e Paolo Uccello con l'*Annunciazione*, la *Natività* e la *Risurrezione* in cui egli sembra aver voluto ripristinare gli smalti irrealistici delle vetrate romaniche. Con l'affermarsi delle idealità rinascimentali nell'intera Penisola, vennero perseguiti anche in questa branca delle arti figurative effetti naturalistici di rilievo, chiaroscuro e prospettiva, con detrimento delle originarie funzioni ornamentali delle vetrate. Ancora nella prima fase dell'attività milanese attorno al Duomo (dal 1400 ca. al 1450) i pittori, fra cui Michelino da Besozzo, gli Zavattari, Paolino da Montorfano, Stefano da Pandino, rivaleggiano con i maestri francesi e tedeschi, eredi della tradizione gotica, e così dicasi di quel fra' Bartolomeo di Pietro al quale si deve l'immenso finestrone del coro di S. Domenico a Perugia (1441); ma in seguito si vede a Bologna rifulgere un nuovo cromatismo con le vetrate di S. Petronio, su cartoni di Michele di Matteo di Panzano e di Lorenzo Costa, e di S. Giovanni in Monte, su disegni di Francesco del Cossa. E nella seconda fase dei lavori per il duomo di Milano, fin verso il 1515, il realismo classicheggiante s'impone con Niccolò da Varallo, Cristoforo De Mottis e Antonio da Pandino, operante anche nella certosa di Pavia. Su tutti i maestri del Cinquecento eccelse però, con ampiezza stilistica, desunta da Raffaello e da Michelangelo, e con grande ricchezza di sfumature cromatiche simulanti la pittura da cavalletto, il monaco domenicano Guglielmo di Marcillat, oriundo del Berry. A lui si devono le vetrate di S. Maria del Popolo a Roma (1509 ca.), con predominio di chiaroscuro grigio, ed altre opere a Cortona e soprattutto ad Arezzo, nel Duomo, con vivaci tonalità cremisi, giallo cromo, verde d'acqua e azzurro cinerognolo (1519 e sgg.). Il Marcillat fondò in Toscana una vera scuola, costituita oltre che dal suo erede Pastorino da Siena, che eseguì il grande rosone nella facciata di quel Duomo, su disegno di Perin del Vaga, Stagio Sassoli e Lorenzo Borro d'Arezzo e i cortonesi Maso Porro e Michelangelo Urbani. Nella prima metà del sec. XVI vennero molto apprezzate a Firenze le opere dipinte a grottesche da Giovanni da Udine per la Biblioteca Laurenziana, e allo stesso scolaro di Raffaello si attribuiscono le otto vetrate, ad arabeschi su fondo bianco, nella certosa di Ema (1520), ricche di tonalità delicatissime. Mentre in Italia il gusto manieristico e quello barocco furono esiziali per la pratica di quest'arte, in Germania essa proseguì durante il Seicento anche nell'edilizia privata, con abbondante impiego di « grisailles », elementi araldici e festoni di fiori e frutti. Come nelle altre manifestazioni ornamentali, l'Ottocento europeo esercitò nella ripresa delle vetrate la pedantesca riproduzione dell'antico finché William Morris attuava, in piena fioritura preraffaellita, una nuova sintesi di linee e colori con le vetrate nella cappella del Jesus College di Cambridge, su disegni del pittore Burne Jones. Successivamente si ebbero caratteristiche vetrate soprattutto in Francia ed Inghilterra nello stile liberty o floreale, fin quando nei primi decenni di questo secolo il ripristino degli antichi principi, che assicuravano alla vetrata la sua funzione luminosa con la purezza delle colorazioni, infuse una nuova originalità di concezioni e di effetti visivi. Memorabile, fra le altre, a Roma, l'attività di Cesare Picchiarini, che si valse dei cartoni di Vittorio Grassi, Umberto Bottazzi e soprattutto di Duilio Cambellotti per comporre saggi di lirica esaltazione nei ritmi lineari e negli accordi di viola, rosso amaranto, avana, perlacei ed argentei, come attestano, nell'ambito sacro, la vetrata francescana, quella della Crocifissione per il duomo di Orvieto e la triade, più complessa ed imponente, che orna la chiesa della Flagellazione a Gerusalemme (1929). - Vedi tavv. CXXXVII-CXXXIX.

BIBL.: E. H. Langlois, *Essai histor. et descriptif sur la peinture sur verre*, Rouen 1882; A. Westlake, *History of design in painted glass*, Londra 1881; L. Ottin, *Le vitrail*, Parigi 1896; R. Bruck, *Elsässische Glasmalerei*, Strasburgo 1901; A. Michel, *Hist. de l'art*, V, II, Parigi 1905; G. Mancini, *G. de Marcillat*, Firenze 1909; E. M. Giusti, *Le vetrate di S. Francesco in Assisi*, Milano 1911; J. L. Fischer, *Handbuch der Glasmalerei*, Lipsia 1914; G. Zucchini, *Le vetrate di S. Giovanni in Monte di Bologna*, Roma 1917; U. Monneret de Villard, *Le vetrate del duomo di Milano*, Milano 1918; P. Toesca, *Vetrate dipinte fiorentine*, in *Boll. d'arte*, 14 (1920), pp. 3-6; id., *St. dell'arte it.*, Torino 1927, pp. 1072-76; id. *Il Trecento*, ivi 1951, pp. 864-73; C. Picchiarini, *Tra vetrate e diamanti*, Amatrice 1935; J. Helbig, *L'introduct. du style Renaissance* ecc., in *Bull. des Musées royaux* ecc., n. 3 (1937), pp. 10-60; H. Lehmann, *Gesch. der luzerner Glasmalerei*, Lucerna 1941; P. Claudel, *L'oeil écoute*, Parigi 1946; P. Boesch, *Schweiz. Glasgemälde im Ausland*, in *Zeitschr. für Schweiz. Arch. und Kunst*, 11 (1950), II, pp. 107-17; G. G. Culton, *Le vetrate del XII sec.*, in *Il Regno*, 10 (1952), p. 96; L. Grodecki, *Vitraux de France du XI^e au XVI^e siècle*, Parigi 1953; E. Müntz, *Les Marcillat et la peinture sur verre en Italie*, Parigi s. d.

Alberto Neppi

VETTER, Paul Alexander. - Armenologo ed esegeta cattolico, n. il 14 luglio 1850 in Oberdettingen (presso Biberach, Württemberg), m. a Tubinga il 21 sett. 1906.

Dal 1868 studiò filosofia e teologia nel Wilhelmsstift di Tubinga, e nello stesso tempo filologia, in cui ivi si laureò nel 1872. Sacerdote dal 1873, fu ripetitore nel medesimo istituto nel 1881; poi parroco a Weiler presso Rottenburg; ma non interruppe gli studi, copiando e collazionando a Parigi manoscritti armeni. La *Kirchenväterkommission* di Berlino l'incaricò della trattazione degli scrittori cristiani armeni antichi, e nel *Lehrbuch der Patrologie und Patristik* (III, Magonza 1881, pp. 206-62) di J. Nirschl trattò magistralmente degli scrittori siriaci e armeni. Nel 1891 ebbe l'incarico della cattedra d'introduzione e d'esegesi del Vecchio Testamento a Tubinga. Nominato professore, non smise di studiare i manoscritti armeni, facendo altri viaggi a Parigi e a S. Lazzaro di Venezia (v. MECHITARISTI), e su di essi pubblicò preziosi articoli nella *Theologische Quartalschrift* (v.) di Tubinga e nell'*Oriens christianus* (v.), nei primi anni a Roma. Già aveva pubblicato in versione latina *Chosroae Magni episcopi monophysitae explicatio precum Missae* (Friburgo 1880). Nel campo esegetico pubblicò un solo libro: *Metrik des Buches Job* (Friburgo 1897), allora importante, oggi di solo valore storico a causa della teoria delle « cesure » troppo complicata. Su altre questioni bibliche si pronunziò in articoli ed estese recensioni di *Theol. Quartalschrift* e di *Biblische Zeitschrift*; di valore è il suo studio sul « romanzo » di Aḥīqār (v.) in relazione al libro di *Tobia*. Ebbe parole coraggiose in occasione della lotta *Babel-Bibel*, scoppio violento ed esagerato delle nuove ricerche intorno ai testi cuneiformi, troppo a lungo non adibiti per chiarire l'ambiente storico e religioso d'Israele, pretendendosi che il mitismo e la fede nella Rivelazione si escludono a vicenda. Meno felice, sebbene mossa da ottima intenzione, fu la sua posizione sul problema del Pentateuco (v.). Accentuando la tesi del libro famoso di F. v. Hummelauer, *Exegetisches zur Inspirationsfrage* (Friburgo 1903), sostenne che «l'inerranza condizionata dal carattere ispirato della Bibbia» non esclude l'imperfezione (« Unvollkommenheit ») di essa nel campo delle scienze profane, tesi che contrasta con l'encicl. *Spiritus Paraclitus* (v.). Associandosi alla scuola « larga e progressiva », quanto al Pentateuco non ammise l'argomento tratto dai nomi divini; inoltre *P* per lui è anteriore al profeta Amos e *D* anteriore al profeta Osea. Ma ammetteva come necessaria per la salvezza della Chiesa una « cattolica critica del Pentateuco », che accogliesse in sostanza i documenti sostenuti dai criticisti, ma respingesse il fondo dell'evoluzione religiosa d'Israele, propugnata da Wellhausen secondo principi razionalistici. Il decreto della Commissione biblica sul Pentateuco (cf. Denz-U, nn. 1997-2000) giunse (27 giugno 1906) quando V. era già sul letto di morte.

Bibl.: gli articoli non citati sopra sono menzionati in N, Peters, *V.*, in *Wissenschaftl. Beilage zur Germania*, 45 (1906). p. 353 b; A. Koch, *Zur Erinnerung an P. V.*, in *Theol. Quart.*, 89 (1907), pp. 585-612; J. Göttsberger, *P. V.'s Stellung zur Pentateuchkritik*, in *Bibl. Zeitschr.*, 5 (1907), pp. 113-25. Tutti questi autori, ca. il 1906-1907, erano favorevoli alla scuola larga; senza menzionare tale circostanza, R. Storr, s. v. in LThK, X (1938), col. 587, cita le lodi di N. Peters (che non nomina), che andrebbero temperate.

Pietro Nober

VETTORI, Pietro. - N. a Firenze nel 1499, ivi m. nel 1585, dopo una vita tutta dedita agli studi, tranne una falsa partenza, in politica antimedicea, dalla quale subito si ritrasse; e i Medici gliela scontarono poi senza residui, con una generosa e lunga protezione.

In effetti il V. non era animo di ribelle, come dimostrò con la vita e con l'opera stessa; e se dagli scolari che ebbe numerosissimi nello Studio di Firenze, ove dal 1538 alla fine tenne cattedra d'eloquenza greca e latina, e dai cultori dei classici di tutto il mondo si continuò a guardare a lui come « eruditorum corypheo, cui debetur quidquid fructus ex eorum librorum lectione percipitur »

(da F. Kieslinger, Glasmalerei in Österreich, Vienna 1947, tav. 4)

Vetro - Una Vergine stolta, vetrata della chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo (1260-70) - Friesach.

(sono parole del grande Muret), ciononostante è giusto parlare di lui piuttosto come d'uno dei più grandi maestri del tempo della Controriforma, che come di un grande maestro dell'età dell'umanesimo. Il suo merito fu di aver portato la filologia a un rigore scientifico non ancora per lo innanzi raggiunto, e ne son prova le fatiche di lui su autori greci e latini, alcuno dei quali, p. es., Clemente d'Alessandria, vide la luce per la prima volta per merito suo. Famoso il suo *Cicerone* pubblicato dal Giunti. Con tutto ciò il suo amore per i classici finisce circoscritto alla filologia. Di vederlo scrivere in volgare il trattatello *Della lode e della coltivazione degli olivi*, delle sue simpatie per gli scrittori volgari i suoi predecessori si sarebbero scandalizzati.

Della mistica fede nella risurrezione del latino, appannaggio della sua cattedra ancora con gli Amaseo e con i Bonamico, in lui non è più traccia. Quanto avesse ormai perduto di mordente in lui l'accordo tra *pietas* e Sapienza, si può vedere in quello che sarebbe dovuto riuscire il suo lavoro filologico più ricco di problemi ideologici: *Commentarium in primum librum Aristotelis de arte poetica* (Firenze 1560), nel quale invece si ha l'impressione che egli per questo rispetto divenga discepolo dei suoi scolari.

Bibl.: P. Nolhac, *P. V. e Carlo Sigonio, Correspondance avec Fulvio Orsini*, Roma 1889; W. Rudiger, *P. V.*, Halle 1896; F. Niccolai, *P. V.*, Firenze 1912; C. Roth, *Lettere di D. Giannotti a P. V.*, Firenze 1932 con catalogo dei *Carteggi di P. V.* al British Museum, Londra; R. Ridolfi, in *La bibliofilia*, 39 (1937), pp. 384-97.

Giuseppe Toffanin

VETUS TESTAMENTUM. - Trimestrale pubblicato dall'Organizzazione internazionale degli studiosi del Vecchio Testamento, fondata a Leida nel 1951.

Può già annoverarsi fra i più autorevoli organi della scienza anticotestamentaria. Vi collaborano protestanti, giudei, cattolici. Comprende articoli (in media di 16 pp.), brevi note, recensioni talvolta anche estese. È specialmente per la critica testuale, per le ricerche in cui si applicano al Vecchio Testamento le nuove cognizioni orientalistiche e

per le discussioni sui manoscritti del Mar Morto. Gli articoli vengono scritti in inglese, francese, tedesco; vi si escludono, a differenza delle riviste internazionali pubblicate in Roma, l'italiano, lo spagnolo, il portoghese e il latino. Editrice è la casa E. J. Brill.

BIBL.: anon., *Déclaration*, in *V. T.*, 1 (1951), p. 1; sull'organizz. cf. *Biblica*, 32 (1951), p. XXIII, n. 387.

Pietro Nober

(da Petit de Julleville, Histoire de la langue et littérature française, Parigi 1889, p. 556)

VEUILLOT, LOUIS - Ritratto.

VEUILLOT, LOUIS. - Giornalista e scrittore francese, n. a Boynes (Loiret) l'11 ott. 1813, m. a Parigi il 7 apr. 1883. Suo padre era un povero bottaio, che campava duramente la vita e non sapeva né leggere né scrivere. Il ragazzo, primogenito d'una numerosa figliolanza, ebbe una rudimentale istruzione primaria e nessuna educazione religiosa.

Trasferitasi la famiglia a Parigi, a tredici anni fu collocato come scrivano presso un procuratore, Fortuné Delavigne, fratello del poeta Casimir Delavigne. Preso dal desiderio di leggere e d'istruirsi, cominciò a curar da sé la propria formazione letteraria. È singolare infatti che questo prosatore, uno dei più schietti e robusti dell'Ottocento, alla familiarità con i classici del suo paese – i suoi veri maestri – sia giunto a poco a poco senza una regolare disciplina d'umanesimo universitario o ecclesiastico, come se obbedisse alla voce del sangue. Giornalista a diciassett'anni, in quell'improvvisato reclutamento che si fece subito dopo la Rivoluzione del luglio 1830, prima all'*Echo de Rouen*, poi al *Mémorial de la Dordogne*, e più tardi alla *Charte de 1830*, si trovò a difendere la cosiddetta « Résistance », cioè l'ala destra del liberalismo costituzionale, contro l'ala sinistra, il cosiddetto « Mouvement », ma com'egli stesso ebbe a confessare in seguito, più per l'occasione che gli s'era presentata, e per gusto del mestiere e amore della polemica, che per vero impegno morale e saldezza di convinzioni. Devoto a Guizot, senza dubbio, ma, in fondo, indifferente ai due partiti : portato piuttosto da un malizioso buon senso e da un'istintiva onestà a notare i meschini egoismi, le ridicole vanità, le ipocrisie e le vigliaccherie delle diverse e opposte clientele politiche. Il V. di quei giovani anni rivive nella simpatica figurina d'un giornalista ch'egli tratteggiò più tardi in un romanzo, *L'honnête femme* (1844), felicissimo ritratto satirico della borghesia di provincia sotto Luigi Filippo.

Il ritrovamento di se stesso, e la sua conseguente vocazione di scrittore che ha un'apostolato da compiere, datano da un suo viaggio a Roma nel 1838. L'avvenimento è di capitale importanza nella vita di V., ma ne ha anche una grandissima nella storia del cattolicesimo in Francia. Non è una coincidenza fortuita che il più battagliero e vigoroso difensore laico dell'ultramontanismo avanzante, in quei decenni di strenue lotte, contro il gallicanismo (duro a morire anche perché protetto dal potere politico) abbia trovato a Roma, nel cattolicesimo romano, la forma di religione ch'egli cercava da tempo senza che se ne rendesse ben conto. Si sentì allora nella piena luce della verità e alla difesa di questa si consacrò con tutta la foga del suo temperamento. Alcuni amici (Gustave Olivier, Adolphe e Elisabeth Féburier) lo avevano assistito e guidato in questa crisi. Un vecchio gesuita francese, che in gioventù era stato amico di Joseph de Maistre e aveva lavorato validamente con lui alla propaganda cattolica in Russia sotto Alessandro I, il padre Jean-Louis de Leissègues-Rozaven, ora assistente di Francia presso il generale dell'Ordine, ricevette al Gesù la prima confessione del convertito. Anche questo incontro non è da trascurare; l'ultramontanismo di V. si ricollega infatti a quello di J. de Maistre, e c'è tra i due scrittori una somiglianza di baldo umore polemico che non ci si aspetterebbe di riconoscere in uomini di così differente provenienza sociale e culturale. Documento bellissimo della conversione e di quel primo soggiorno a Roma e in Italia rimane un libro che è forse il più schietto e candido di V., *Rome et Lorette* (1841), preceduto di poco da un altro, *Pèlerinages de Suisse*, anch'esso di calda ispirazione religiosa.

Entrato al Ministero degl'interni, nel 1840 accettò per consiglio di Guizot il posto di segretario presso il general Bugeaud, governatore dei possedimenti francesi nell'Africa del nord, e dall'esperienza di quel soggiorno trasse un libro: *Les Français en Algérie* (1845). Ritornato in Francia e rientrato al Ministero, rinunziò ben presto all'ufficio per darsi tutto al giornalismo (1843). Redattore e poi redattore-capo dell'*Univers religieux*, durante la Monarchia di luglio condusse con vigore la campagna per la libertà dell'insegnamento insieme con i cattolici liberali, da cui poi doveva separarsi clamorosamente, e difese i Gesuiti dagli attacchi dell'Università e della stampa anticlericale. Nel 1848 sperò molto dalla democrazia repubblicana, ma dopo l'insurrezione di giugno la simpatia si mutò in diffidenza. Sono di allora alcuni dei suoi scritti più battaglieri: *Les libres penseurs*; *L'esclave Vindex*. Caldamente favorevole alla politica del principe presidente, aderì senza riserve al secondo Impero, di cui difese nell'*Univers* il regime interno e l'azione all'estero. La guerra di Crimea lo ebbe tra i più aperti fautori. Si accentuava intanto il suo dissidio con i cattolici liberali: Falloux, Montalembert, Dupanloup, l'arcivescovo di Parigi mons. Sibour.

Contro questi avversari la polemica di V. è forse più violenta, e certo più acre, che contro gli stessi liberi pensatori e anticlericali. Forte dell'appoggio di Pio IX, che pur lo invita a un più moderato linguaggio, egli non sa resistere al suo bisogno di aggredire e colpire. E la difesa del Papato, così nel campo spirituale come in quello temporale, lo porterà a un aperto conflitto con Napoleone III, di cui avverserà fieramente l'intervento nella questione italiana. L'Imperatore fece allora sopprimere l'*Univers*, che poté riprendere le pubblicazioni solo dopo sette anni (1867), quando Napoleone III tentò una politica di distensione (il cosiddetto « Empire libéral »). Ma i lettori del giornale, ormai innumerevoli, ritrovavano il loro polemista prediletto nei libri e opuscoli ch'egli veniva via via pubblicando: la lunga serie dei *Mélanges religieux, historiques et littéraires*; *Çà et Là* (1860); *Le Pape et la diplomatie* (1861); *Le parfum de Rome* (1861); *Vie de Notre-Seigneur Jésus-Christ* (1863); *Molière et Bourdaloue* (1866); *Les odeurs de Paris* (1866). Difensore delle tesi romane sempre più intransigente, il Concilio Vaticano lo trova in prima linea tra i sostenitori dell'infallibilità pontificia (*La liberté du Concile*, 1870, e *Rome pendant le Concile*, 1871), e negli anni che seguono l'occupazione di Roma e l'instaurazione della terza Repubblica non abbandona il suo posto di combattimento in difesa della Chiesa e del Papato. Ma il suo compito era ormai finito. È difficile dire quale sarebbe stato il suo atteggiamento dinanzi alle iniziative di Leone XIII per riconciliare alla Chiesa la società moderna. All'inizio del nuovo pontificato egli era esausto dall'enorme lavoro e negli ultimi anni di vita lasciò al fido fratello Eugène la cura del giornale. Forse non a caso l'attività di V. cessò col pontificato di Pio IX, il Papa secondo il suo cuore.

Cristiano intrepido, uomo tutto d'un pezzo, generoso anche quando è ingiusto, V. è anche uno dei più grandi scrittori del secolo. C'è nella sua opera letteraria una parte caduca, quella in cui indulge a un'unzione o a un'apologetica di maniera. Ma la sua polemica e la sua satira sono d'uno stilista di razza. Le sue pagine di critica letteraria, spesso acutissime, dimostrano quali doti egli avrebbe avuto se si fosse volto a quest'attività. E poeta

si rivela non tanto nei versi (tra i quali non ne mancano per altro d'ottima vena) quanto nelle pagine di prosa in cui il suo senso religioso si effonde in carità e tenerezza schiettissima o sale a una sorta d'ebbrezza mistica. Gli Italiani, da lui più volte offesi nel loro sentimento nazionale, debbono essergli grati per aver espresso da vero poeta il fascino di Roma cristiana.

BIBL.: le opere complete di V. sono in corso di pubblicaz. a Parigi presso l'ed. Lethielleux, dal 1924, a cura del nipote François. La 1ª serie, 14 voll., consta di opere diverse; la 2ª, 12 voll., contiene l'epistolario; la 3ª, non ancora ultimata, anch'essa di 12 voll., raccoglie i *Mélanges*. La raccolta è preceduta da un'introduz. generale, e un'introduz. particolare è premessa ad ogni vol. La precedente ed. dei *Mélanges* (in due serie, rispettivamente di 18 e 4 voll.) è integrata da una *Table analyt. et alphabét.* a cura di G. Cerceau, Parigi 1913. Per la biografia e la critica, cf.: Ch.-A. de Sainte-Beuve, *Nouveaux Lundis*, I, Parigi 1863; J. Lemaître, *Les Contemporains*, 6ª serie, ivi 1896; E. Veuillot, *Louis V.*, 3 voll., ivi 1899-1904 (è la biogr. più ampia e importante); L. Dimier, *V.*, ivi 1912; C. Lecigne, *L. V.*, ivi 1913; E Tavernier, *L. V., l'homme, le lutteur, l'écrivain*, ivi 1913; M. Vallet, *L. V., sa vie, ses idées sociales, ses idées politiq., ses idées littér.*, ivi 1913; P. Fernessole, *Les origines littér. de L. V.*, ivi 1923, e *Bio-bibliogr. de la jeunesse de L. V.*, ivi 1923. Da vedere inoltre: Yves de la Brière, *L. V., sa politique religieuse*, in *Etudes*, 137 (1913), pp. 145-67; A. Brou, *L. V., son oeuvre littéraire, ibid.*, pp. 168-97; F. Veuillot, *L. V. et la question romaine en 1871 et 1872, ibid.*, pp. 198-230; e *Lettres inédites* di L. V., *ibid.*, pp. 231-50; P. Silva Tarouca, *Nel centen. della nascita di L. V.*, in *Civ. Catt.*, 1913, IV, pp. 641-68.

Pietro Paolo Trompeo

«VEXILLA CHRISTUS INCLYTA». - Inno delle Lodi nella festa di Cristo Re, composto dal p. Vittorio Genovesi S. J. nel 1925.

Il regno di Cristo non risuona del fragore delle armi, ma splende per la concordia e l'armonia fra i sudditi; vive in esso la pace e l'unione, la fedeltà tra i coniugi; la gioventù cresce morigerata e le case sono focolai di virtù.

BIBL.: V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, p. 288; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 156; V. Genovesi, *Lyra sacra*, Roma 1952, p. 15.

Silverio Mattei

«VEXILLA REGIS PRODEUNT». - Inno dei Vespri nel tempo della Passione, composto a Poitiers ca. il 569 da Venanzio Fortunato in occasione dell'arrivo di una reliquia della S. Croce, donata a s. Radegonda da Giustiniano II, imperatore d'Oriente.

È l'apoteosi della Croce e di quello che in essa è stato compiuto da Gesù per la redenzione del mondo.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, p. 154; S. G. Pimont, *Les hymnes du Brév. rom.*, III, Parigi 1884, pp. 30-46; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, pp. 114-16.

Silverio Mattei

VÉZELAY, SANTUARIO di. - Antica abbazia di monache benedettine, fondata da Gerardo di Roussillon, reggente del Regno di Provenza, nell'858-59 a V. (diocesi di Autun).

Niccolò I concesse nell'863 al monastero di dipendere direttamente dalla S. Sede; Carlo il Calvo ne confermò nell'868 i beni. Danneggiato dai Normanni nell'873, fu rifatto da Gerardo che lo dette a monaci provenienti, sembra, da S. Martino di Autun, e consacrato, sotto l'invocazione della B. Vergine e degli apostoli Pietro e Paolo, nell'878 da Giovanni VIII mentre si recava al Concilio di Troyes. Un incendio lo distrusse tra il 907 e il 926; nel sec. XI il Duca di Borgogna concesse il monastero cadente a Guglielmo di Volpiano, abate di S. Benigno di Digione, perché lo rinnovasse. Nel 1027 Landrico, conte di Nevers, sostituì l'abate Ermanno con Oddone. In quest'epoca cominciò a spargersi la notizia che la chiesa abbaziale conservasse le reliquie di s. Maria Maddalena. L'abate Gauffredo (1037-50) circondò di cancelli l'altare maggiore tanta era la folla dei pellegrini. Ma poiché l'abbazia di S. Massimino in Provenza pretendeva possedere le reliquie di s. Maria Maddalena, i monaci di V. sostennero che Adelelmo, fratello di Oddone, si era recato a prenderle. Il vescovo Norgaudo di Autun (1098-1111) proibì

(*fot. Bulloz*)

VÉZELAY, SANTUARIO di - Interno della chiesa abbaziale di V. eretta nel sec. XI e restaurata da Viollet-le-Duc nel 1840.

le offerte; ma nel 1103 il papa Pasquale II tolse l'interdetto. I pellegrinaggi aumentarono sempre più e V. divenne il centro di raccolta, nel nord-est della Francia, per i pellegrinaggi a S. Giacomo di Compostella.

L'abate Artaudo nel 1096 iniziò la costruzione di una nuova basilica sul luogo di quella carolingia; nel 1104 celebrò la dedica del nuovo edificio, ma, in una sommossa contro le imposte, fu ucciso nel 1106. Il nuovo abate fu Renaudo de Semour, nipote di s. Ugo abate di Cluny. Il 21 luglio 1120 un violento incendio distrusse la chiesa e vi perirono oltre mille persone. L'abate iniziò subito la ricostruzione. Nel 1131 Innocenzo II nominò il nuovo abate Alberico e nel 1132 assisté alla consacrazione della nuova abbazia, che fiorì rapidamente sotto Ponzio di Montboissier (1138-61). Nella Pasqua del 1146 s. Bernardo venne nell'illustre monastero a predicare la seconda Crociata (PL 182, 306-307). Poi l'abate dovette lottare contro Guglielmo III conte di Nevers, e il suo successore contro Guglielmo IV, tanto che nel 1165 i monaci si rifugiarono per qualche tempo a St-Germain des-Prés a Parigi. Alessandro III nel 1162 concesse nuovi privilegi. Nel 1165 un incendio danneggiò la Basilica e l'abate Gerardo di Arcy (1171-98) ne iniziò la ricostruzione in stile gotico. Ugo suo successore fu deposto da Innocenzo III nel 1207.

Nel monastero si rifugiò nel 1166 Tommaso Becket arciv. di Canterbury. Fu visitato più volte da Luigi VII, nel 1190 da Filippo Augusto, dal re Riccardo Cuor di leone e più volte dal re s. Luigi il quale assisté alla traslazione del 1267 alla quale fu presente il cardinale legato Simone de Brion, poi Martino IV.

In seguito alle polemiche, circa le reliquie, con S. Massimino di Provenza, l'abbazia di V. decadde e Paolo III nel 1537 sostituì i monaci con 15 canonici. Gli ugonotti occuparono V. nel 1569. Essi rubarono le suppellettili liturgiche e istallarono scuderie nella chiesa. Fra gli abati commendatari si ricordano O. de Châtillon card. di Lorena e il card. di Tencin. La Rivoluzione nel 1790 soppresse i monaci e la chiesa divenne la parrocchia di V.

(fot. Alinari)

VEZZOLANO - Il Redentore tra i simboli degli Evangelisti; l'Adorazione dei Magi con il committente accompagnato da un angelo e l'apparizione dei tre scheletri a Carlomagno. Affreschi del sec. XIV nel chiostro dell'abbazia.

Gli edifici monastici, in parte demoliti fin dal 1760, furono venduti; Prospero Merimée nel 1835 ne propose il restauro, approvato nel 1837, e dal 1840 l'arch. Viollet-le-Duc iniziò la riparazione della chiesa. Nel 1870 una reliquia di M. Maddalena donata a V. fu l'inizio di nuovi pellegrinaggi. La facciata occidentale fu in parte modificata nel sec. XII, in parte dal restauro di Viollet-le-Duc. Ha tre portali, nel timpano di quello centrale è Gesù Cristo fra i simboli dei quattro Evangelisti, poi il giudizio; sull'architrave, episodi della Maddalena; nella vòlta, angeli. Al di sopra, intorno e sulle finestre, statue. Il nartece è composto di grossi pilastri con colonne e capitelli istoriati, con episodi del Vecchio e Nuovo Testamento e di vite di santi. Intorno, in otto scomparti, sono effigiati i vari popoli ai quali si rivolgerà la missione apostolica; poi i segni dello zodiaco, i lavori dei mesi. Nel portale destro sono scene dell'infanzia del Salvatore, in quello sinistro episodi successivi alla sua resurrezione. L'interno della Basilica è a tre navate, la centrale molto alta a dieci campate; i capitelli sono istoriati con scene del Vecchio Testamento ed episodi delle vite dei santi mescolate con scene mitologiche e della vita umana. Il coro è gotico; nel deambulatorio si aprono cinque cappelle; sotto il coro è la cripta; nel transetto sud si passa alla sala capitolare.

Nel villaggio di Saint-Père-sous-Vézelay è una chiesa gotica preceduta da un portico a due campate del sec. XIV con portale centrale in cui è scolpito il Giudizio Universale; nel portico sono pure rappresentati i due coniugi fondatori, più oltre una tomba è datata al 1258; in un portale oggi murato è la Crocifissione. L'interno della chiesa ha vòlte a ogiva, con un deambulatorio su cui si aprono cappelle; nell'alto campanile ai quattro angoli sono quattro angeli.

BIBL.: Ch. Porée, *L'abbaye de V.*, Parigi 1920; M. Morel, *V.*, Parigi 1946; F. Salet, *La Madeleine de V.*, Melun 1948. Enrico Josi

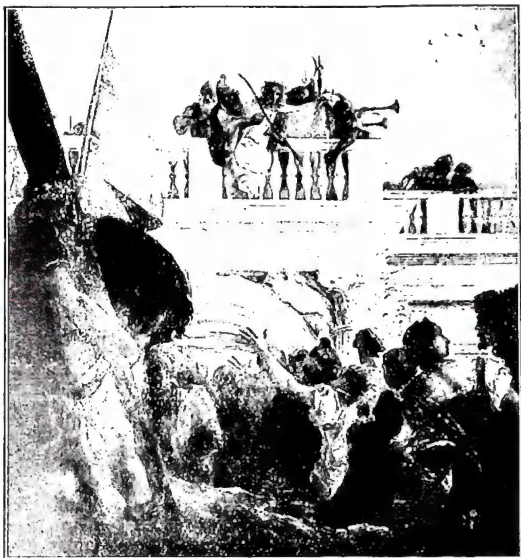
VEZZOLANO. - Abbazia di Canonici Regolari di S. Agostino, dedicata a Maria S.ma, in diocesi di Casale (Piemonte), nel territorio già appartenente alla diocesi di Vercelli.

Una leggenda attribuisce la fondazione dell'abbazia all'apparizione improvvisa nel luogo di tre scheletri a Carlomagno durante una caccia. L'abbazia, fondata nel sec. XI, fu terminata nel 1189, al tempo di Federico Barbarossa e del prevosto Vibone, come è indicato in una iscrizione in versi leonini. La chiesa, in origine a tre navate divise da pilastri, fu in seguito ridotta a due perché la nave minore meridionale venne sacrificata per la costruzione del chiostro. All'altezza del terzo pilastro per tutta la larghezza della navata venne costruito un grande *lectorium* a cinque archi decorati, con gradini per salirvi sopra come un pulpito. Il tempio ha nella facciata di tipo romanico due portali : in quello maggiore sono scolpiti s. Gregorio Magno, un angelo e un diacono e nei pulvini dell'arco i simboli degli Evangelisti Marco e Luca. Su questo portale sono tre gallerie, nella seconda in una bifora sono le statue di due angeli e di s. Pietro; in alto le testa del Salvatore. All'altare maggiore è una tavola a rilievo rappresentante la Madonna col Bambino e un monaco che presenta a s. Agostino l'imperatore Carlomagno. A destra dell'abside si entra nel chiostro quadrilatero a pilastri ottagonali su due lati, nel terzo lato a pilastri cilindrici, nel quarto a bifore. Nelle pareti affreschi del '300 tra cui il Redentore in maestà, la Madonna col Bambino, i quattro dottori della Chiesa, l'Epifania, l'episodio dell'apparizione dei tre scheletri a Carlo Magno, con sculture rappresentanti nella zona inferiore 35 patriarchi della stirpe di David e nella zona superiore episodi della vita della Madonna. L'abbazia fu soppressa nel 1797. Recentemente venne isolato il monumento, togliendo i fabbricati che vi si erano addossati a sud, e furono restaurati chiesa e chiostro.

BIBL.: E. Durando, *Cartari Minori*, I. *Cartario dei monasteri di Grazzano, V., Crea e Pontestura* (*Bibliot. della Soc. stor. subalp.*, 42), Pinerolo 1908, pp. 99-110; A. Motta, *L'abbazia monumentale di S. Maria di V.*, Torino 1912 (2ª ed. Milano 1933); P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, Berlino 1914, pp. 50-52. Enrico Josi

VIA CRUCIS. - Si suole indicare con questo nome il viaggio che Gesù, carico della Croce, fece dal

(fot. Giordani)

VIA CRUCIS - *V. C.* nella Basilica di Massenzio - Roma.

(fot. Alinari)
VIA CRUCIS - *La Condanna di Gesù*, dipinto di G. D. Tiepolo (sec. XVIII). I stazione - Venezia, chiesa di S. Polo.

pretorio di Pilato al Monte Calvario, dove fu crocifisso e morì. In senso proprio la *V. C.* è una pratica di pietà che consiste nella meditazione di alcuni episodi della Passione di Gesù Cristo distribuiti in un numero determinato di stazioni, per richiamare alla venerazione dei fedeli il viaggio di Cristo verso il Calvario.

L'origine di questa devozione non si conosce, ma indubbiamente essa ricevette un forte impulso nei secc. XII-XIV all'epoca delle Crociate, quando fu possibile ricostruire idealmente quel viaggio attraverso le strade della città. Tornando i Crociati e i pellegrini alle proprie terre, ebbero cura di erigere nei loro paesi memorie del Calvario, del S. Sepolcro e degli altri luoghi della Passione per infervorare i fedeli e per eccitare maggiormente in essi la devozione alla Passione di Cristo.

Le varie stazioni al principio non erano fisse e variavano anche nell'oggetto, perché frutto di devozione privata. Fu solo nel sec. XVIII che l'autorità ecclesiastica intervenne con lo stabilire a 14 il numero delle stazioni della *V. C.* e l'episodio ricordato in ogni singola stazione. Di questi episodi alcuni sono esplicitamente desunti dal Vangelo, altri invece ne sono una verosimile drammatizzazione : le cadute sotto la Croce, l'incontro con la Madre e con la Veronica (v.). Ciò provocò nel sec. XVIII una controversia letteraria da parte di qualche dotto di tendenza giansenista, come il Puiati ed il Ricci dei quali il primo osò proporre una serie di stazioni di propria invenzione.

Nel propagare questa devozione extraliturgica ma sanamente popolare si distinsero maggiormente i Frati Minori, ai quali già fin dal sec. XIV era stata affidata la custodia dei Luoghi Santi della Palestina. Essi diffusero ovunque questo pio esercizio, e nelle loro chiese e presso i loro conventi eressero stazioni della *V. C.*, esortando i fedeli a ricordare la Passione di Cristo e i Misteri della Redenzione. Principale propagatore ne fu s. Leonardo da Porto Maurizio, che nel corso delle sue missioni per l'Italia (1731-51) eresse 572 *V. C.* A sua istanza Clemente XII, il 3 apr. 1731, tramite la S. Congregazione delle Indulgenze, emanò speciali *Monita ad recte ordinandum devotum exercitium V. C.*, che ancor oggi, con alcune modifiche da parte della Penitenzieria Apostolica, in data 13 marzo 1938, costituiscono la norma fondamentale che regola la erezione della *V. C.* e le annesse indulgenze.

Le disposizioni che in base ai citati decreti vigono oggi, sono : 1) le stazioni della *V. C.* possono essere erette nelle chiese e negli oratori pubblici e semipubblici ed anche in quelli privati nei quali per indulto apostolico si celebra la Messa. Per gli oratori domestici si richiedono facoltà speciali che sono concesse dal ministro generale dei Frati Minori. Possono essere erette anche fuori delle chiese, nei cimiteri, nei viali, ecc. – 2) Le stazioni debbono essere 14 a distanza l'una dall'altra, e ad ognuna deve sovrastare una croce di legno ben visibile, anche se piccola. Croci di pietra o di metallo non sono permesse. Che le singole stazioni siano dipinte o scolpite non è strettamente necessario, ma è raccomandabile per meglio fissare nella mente dei fedeli il Mistero meditato. – 3) Affinché i fedeli possano lucrare le indulgenze concesse, è necessario che le stazioni siano canonicamente erette da un sacerdote munito della debita facoltà. La formola della benedizione si trova nel Rituale romano. Secondo i cann. 239 e 349 del CIC hanno facoltà di erigere e benedire le stazioni della *V. C.* i cardinali, i vescovi, i superiori degli Ordini dei Frati Minori ed i sacerdoti degli stessi Ordini a ciò delegati dai rispettivi superiori. Gli altri sacerdoti hanno bisogno di una speciale facoltà della Penitenzieria Apostolica. – 4) I fedeli che praticano il pio esercizio della *V. C.* lucrano l'indulgenza plenaria ogni volta, purché adempiano le condizioni volute dalla Chiesa, e l'indulgenza parziale di 10 anni per ogni singola stazione, qualora non potessero compierle tutte. Per lucrare dette indulgenze è necessario fra una stazione e l'altra uno spostamento anche minimo del corpo come per seguire il cammino di Cristo verso il Calvario. Però quando la moltitudine di fedeli ostacolasse il loro moto per l'angustia del luogo, basta che uno a nome di tutti percorra le singole stazioni, accompagnato spiritualmente dagli altri. Speciali preghiere non sono prescritte per compiere con profitto la *V. C.* Si richiede soltanto di meditare durante la visita delle stazioni la Passione del Salvatore secondo le capacità di ciascuno.

BIBL.: P. Moccheggiani, *Collectio indulgentiarum theologice, canon. et hist. digesta*, Quaracchi 1897; D. Sleutjes-B. Kurtscheid, *Instructio de stationibus S. V. C.*, ivi 1927; D. Baldi, *Enchiridion locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, pp. 754-83; F. M. Cappello, *De Sacramentis*, II, Torino-Roma 1944, pp. 705-707; S. De Angelis, *De Indulgentiis. Tract. quoad earum naturam et usum*, Città del Vaticano 1950, nn. 436-56; A. a s. Elia Pianisi, *De pio V. C. exercitio disquisitio historica, iuridica, ritualis*, Roma 1950.
Massimiliano Brandys

ARTE. – Nelle raffigurazioni cicliche della Passione di Cristo, pervenuteci nel tardo medioevo, la presentazione

(fot. Museo di Stato, Berlino)
VIA CRUCIS - *Gesù aiutato da Simone il Cireneo*, dipinto di Hans Multscher (sec. XV). V stazione - Berlino, Museo di Stato.

delle diverse successive scene dipendeva dalla scelta dell'artista stesso, che le concepiva di solito come complementari della immagine principale, dove si vedeva che Cristo porta la Croce. Così è, p. es., negli affreschi trecenteschi del Barna a S. Gimignano.

Serie di raffigurazioni, che espongono in modo sempre omogeneo lo svolgersi della Passione di Cristo, appaiono per la prima volta nell'arte popolare della Germania meridionale verso la metà del sec. XV. Esse constano inizialmente solo di sette scene e solo nel sec. XVIII raggiunsero il numero di 14, chiamate ormai « stazioni ».

Le singole stazioni devono raffigurare nel seguente ordine : 1) Gesù condannato a morte; 2) Gesù caricato della Croce; 3) Gesù che cade per la prima volta; 4) Gesù che incontra la sua santissima Madre; 5) Gesù aiutato da Simone il Cireneo; 6) Gesù asciugato dalla Veronica; 7) Gesù che cade la seconda volta; 8) Gesù che consola le pie donne; 9) Gesù che cade la terza volta; 10) Gesù spogliato ed abbeverato di fiele; 11) Gesù inchiodato alla Croce; 12) Gesù morto in Croce; 13) Gesù deposto dalla Croce; 14) Gesù posto nel sepolcro.

Dalla seconda metà del sec. XVIII fino ad oggi sono innumerevoli le *V. C.* in pittura, in stampe, in plastica, delle quali non molte hanno vero valore artistico. Rarissimo esemplare di alto valore è la *V. C.* settecentesca nella chiesa di S. Polo (Venezia) opera di Gian Domenico Tiepolo (v.). Buona veramente la *V. C.* del Poma nella cattedrale di Treviso. Fra quelle riprodotte in bronzo vanno ricordate a Roma quella della chiesa di Cristo Re e quella della chiesa di S. Eugenio dovuta a diversi scultori. - Vedi tav. CXL.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonogr. der Christl. Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928. Witold Wehr

VIA, LA. - Settimanale illustrato, uscito la prima volta a Roma il 29 genn. 1949, per iniziativa di Igino Giordani, secondato subito da personalità del mondo cattolico e politico.

Il settimanale, partendo dall'evangelico « Io sono la Via, la Verità e la Vita », si propone di interpretare idee e avvenimenti della politica, dell'economia, della letteratura e della filosofia, con tutta libertà, cattolicamente, avendo di mira la cristianizzazione della società e la sua riforma strutturale secondo giustizia e carità. Igino Giordani

VIALAR, EMILIE de, santa. - Fondatrice dell'Istituto delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, n. a Gaillac (diocesi di Albi) il 12 sett. 1797, m. a Marsiglia il 24 ag. 1856.

Educata piamente dalla mamma, quando questa mancò fu affidata per breve tempo alle Suore di Nostra Signora, e poi richiamata per attendere al governo della casa e all'educazione del fratellino. Superate, poi, le difficoltà familiari e avuta una pingue eredità dal nonno paterno, poté assecondare l'ardente desiderio di vita religiosa. Comprata e restaurata una bella casa a Gaillac, subito raccolse intorno a sé altre giovani generose, gettando così, nel 1833, le basi del suo nuovo Istituto, cui volle aggiungere il titolo « dell'Apparizione », perché le suore ricordassero l'angelo che aveva rivelato a S. Giuseppe il mistero dell'Incarnazione. Le suore cominciarono tosto a prestare ogni sorta di sollievo ai poveri e agli infermi, anche a domicilio, e a indirizzare alla pietà e alle lettere le fanciulle, in attesa di qualche nuovo campo di missione.

Che si aprì loro nel 1835, quando la fondatrice passò con alcune suore in Algeria, dove il colera mise presto in evidenza il loro eroismo e provocò conversioni numerose anche di musulmani. Sorsero però contraddizioni e l'autorità religiosa giunse a scacciarle. Tornata a Gaillac, poté poco dopo trasferire la casa madre a Marsiglia, dopo una breve sosta a Tolosa. Presiedette all'Istituto 24 anni, governandolo con cura e diffondendolo ampiamente, tanto da lasciare alla sua morte, 42 case, sparse in Europa e fuori.

Fu beatificata da Pio XII il 18 giugno 1939 e canonizzata il 24 giugno 1951.

BIBL.: Omelia di Pio XII, in AAS, 43 (1951), pp. 530-33; L. Picard, *E. de. V., fondatrice des Religieuses de St Joseph de l'Apparition*, Parigi 1924; P. Testas, *La beata E. de V.*, Roma 1939; L. Pecchiai, *S. E. de V.*, ivi 1951. Celestino Testore

VIALE PRELÀ, MICHELE. - Cardinale n. a Bastia (Corsica) il 29 sett. 1798, m. a Bologna il 15 maggio 1860.

Sacerdote nel 1823, venne avviato alla carriera diplomatica ed iniziò il suo *cursus* quale uditore della nunziatura in Svizzera. Dopo una lunga permanenza in Segreteria di Stato, nel 1838, fu destinato a Monaco di Baviera come internunzio, promosso nunzio nel 1841 ed innalzato alla dignità arcivescovile di Cartagine e finalmente trasferito a Vienna nel 1845. Le sue elette doti gli procurarono nella capitale austriaca vaste simpatie e sicure amicizie, principale fra tutte quella del Metternich : circostanza che riuscì preziosa alla S. Sede nel 1848, perché il V. P. poté rimanere in sede, quasi a titolo personale, anche dopo la partenza dell'ambasciatore austriaco da Roma ed evitare una rottura completa tra il Vaticano e il governo imperiale nel momento difficilissimo in cui si minacciava addirittura uno scisma contro il Pontefice, che a Vienna era riguardato come asservito alla rivoluzione italiana. Sollevatasi anche la capitale contro l'assolutismo absburgico, il nunzio seguì la famiglia imperiale ad Innsbruck per espresso invito del sovrano; e di lì ebbe a trasferirsi a Soden, per seguirvi da vicino i lavori dell'Assemblea costituente di Francoforte e riferirne costantemente alla Segreteria di Stato. A sett., prima ancora del ristabilimento ufficiale dei rapporti diplomatici tra la S. Sede e l'Impero, egli era di nuovo a Vienna, inteso a rendere ancora cordiali le relazioni con Roma.

Ma il capolavoro diplomatico del V. P. fu la stipulazione del Concordato del 1855, di cui egli suggerì la prima idea ad uno dei più autorevoli prelati austriaci, Giuseppe von Rauscher, sino dalla primavera del 1849, traendo motivo dalla promulgazione della Costituzione dell'Impero, concessa da Francesco Giuseppe, il 4 marzo di quell'anno. Intervenne così alla conferenza episcopale diretta dal card. di Schwarzenberg, dalla quale uscì appunto l'invito al sovrano di negoziare un concordato con la S. Sede. La richiesta della conferenza venne accolta dal governo soltanto nel 1852 e le trattative ebbero inizio tra il V. P. ed il von Rauscher – divenuto frattanto arcivescovo di Vienna – ai primi del 1853. L'instaurazione di un regime concordatario con l'Austria presentava per la S. Sede un'importanza del tutto particolare, perché si trattava non solo di addivenire a uno strumento che potesse servire di modello per le trattative con altri governi dopo la bufera rivoluzionaria del 1848, ma di cancellare ogni traccia del « giurisdizionalismo » giuseppino che aveva sino allora dominato la politica ecclesiastica degli Absburgo. Il V. P. fu all'altezza del grave compito e in tre anni di laboriose trattative raggiunse la meta, con piena soddisfazione di Pio IX. Cardinale riservato *in pectore* dal 1852 e proclamato nel 1853, egli rimase a Vienna come pronunzio sino alla firma del Concordato (18 ag. 1855), ratificato dal Papa il 3 nov. con la bolla *Deus humanae salutis auctor* e proclamato legge di Stato in Austria due giorni più tardi. Rientrato finalmente in Italia, il V. P. venne nominato arcivescovo di Bologna e raggiunse immediatamente la sua sede, alla quale si volle con insistenza che lo avesse destinato il card. Antonelli per allontanare da Roma il più abile diplomatico pontificio, ad evitare che il Papa avesse ad affidargli la Segreteria di Stato.

Per quanto vissuto fino allora lontano dalla cura pastorale, il V. P. fu, nei quattro anni in cui resse la diocesi, un presule veramente esemplare, che le maggiori cure dedicò alla formazione del suo clero e al miglioramento dei costumi dei fedeli. Seguita nel 1859 la caduta del dominio pontificio in Emilia, egli evitò studiosamente ogni contatto con le nuove autorità politiche dimostrandosi strenuo difensore dei diritti della Chiesa.

BIBL.: F. Fontani, *Della vita e delle opere del card. M. V. P., arciv. di Bologna*, Bastia-Bologna 1861; B. d'Agen, *Une dernière amitié de Metternich: le card. V. P.*, Parigi 1919; M. Hussareck, *Die Verhandlung des Konkordats vom 18. August 1855*, Vienna 1922; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1952, pp. 170-76. Renzo U. Montini

VIA MATRIS. - Pratica di devozione alla Vergine Addolorata che, a somiglianza della *Via*

Crucis, medita i dolori che la Madonna ha sofferto nella sua vita, in sette stazioni secondo i sette dolori che la tradizione medievale ha consacrato come i principali: profezia di Simeone al Tempio, fuga in Egitto, smarrimento di Gesù nel Tempio, incontro con Gesù, la crocefissione di Gesù, la deposizione e la sepoltura di Gesù.

Questa pia pratica, nota già nel 1450, andò diffondendosi sulla fine del sec. XVII, specialmente nella Spagna e presso i popoli slavi. Dal 1836 cominciò a praticarsi nella chiesa di S. Marcello al Corso in Roma. Il 13 luglio 1837, Gregorio XVI l'approvava e l'indulgenziava. Ampliarono le indulgenze Leone XIII (23 luglio 1898) e il b. Pio X (14 apr. 1913). Nel 1937, sotto il nome di « Novena perpetua », nella chiesa dell'Addolorata dei Servi di Maria, a Chicago, lo sviluppo di questa pratica assumeva proporzioni straordinarie. In un giorno solo si dovette ripetere 38 volte, presenti 78.000 persone. Attualmente questa novena è stabilita in oltre 161 diocesi e viene praticata in oltre 1300 chiese. La S. Penitenzieria ha esteso (4 luglio 1946) alla *V. M.* le concessioni fatte alla *Via Crucis*, quanto alle modalità nel praticarla; il 24 apr. 1951 ha concesso l'indulgenza plenaria.

BIBL.: F. M. Pecoroni, *Pratiche divote in onore di Maria S.ma Addolorata*, Roma 1859, p. 190; C. Berti, *De cultu Septem Dolorum S. Mariae*, in *Marianum*, 2 (1940), pp. 81-86; L. Pazzaglia, *La donna del dolore*, 2ª ed., Torino 1947, p. 329; *Manuale del Terzo Ordine dei Serviti*, Roma 1948, p. 190 sgg. Enrico Zanetta

(fot. Gab. fot. naz.)

VIATICO - *Viatico all'orfana*. Dipinto di G. Toma (1836-91) - Roma, Galleria nazionale d'Arte moderna.

VIATICO. - Dal punto di vista liturgico, il termine fu prima assunto per indicare tutti i soccorsi o conforti religiosi apprestati ai moribondi (cf. can. 13 del Conc. di Nicea [325]; can. 3 del Conc. di Orange [441]; Hefele-Leclercq, I, 436, 593; Graziano, *Decr.*, 6-89; XXVI, q. 6); ma ben presto fu limitato ad indicare esclusivamente l'Eucaristia e, più determinatamente, la Comunione eucaristica data quale ultimo alimento ai moribondi, senza obbligo del digiuno.

I. OBBLIGO. – Per legge sia divina (cf. *Io.* 6, 54; *Summ. Theol.*, 3ª, q. 80, a. 11) che ecclesiastica (can. 864 § 1), urge in pericolo di morte l'obbligo grave di ricevere il v.

Il Concilio di Nicea, già citato, parla di una « legge antica e canonica » (cf. Hefele-Leclercq, I, 436). Tale è l'urgenza di questo precetto, che, per procurare il v., anche ad un solo moribondo, il sacerdote, che non ha a sua disposizione ostie consacrate, non solo può celebrare non digiuno e a qualsiasi ora del giorno o della notte, ma può anche usare, per la consacrazione, pane fermentato, se di rito latino, o pane azimo, se di rito orientale (cf. can. 851 § 2).

Questo precetto incomincia ad obbligare con l'inizio del pericolo di morte, qualunque ne sia la causa (can. 964), interna o esterna (malattia, prima di una battaglia, di un'operazione chirurgica pericolosa, di esecuzione capitale, di parto difficile). Qualora il precetto non fosse stato compiuto coscientemente, si è commesso un peccato, ma non si è tenuti a ricevere la Comunione, perché il precetto non urge più. Se non potesse essere adempiuto nello stesso pericolo di morte, l'obbligo incomincia poco prima del pericolo, ossia quando, moralmente parlando, lo stesso pericolo è prossimo, poiché in tal caso il pericolo già si inizia, e non potendosi soddisfare a tempo debito, si deve subito adempiere. Di qui, giusta la prescrizione del can. 865: « non si differisca troppo il santo v. agli infermi; e coloro che hanno cura di anime si industrino perché gli infermi lo ricevano quando sono ancora perfettamente consci di sé » (cf. *Rituale Rom.*, tit. V, cap. 4, n. 2; tit. VI, cap. 4, n. 10).

Il can. 864 § 2, dirime una vecchia questione (cf. s. Alfonso, *Theol. mor.*, 1, VI, n. 285, dub. 2, ed. L. Gaudé, III, Roma 1909, p. 259 sgg.), se cioè chi ha ricevuto lo stesso giorno la Comunione di devozione sia tenuto o possa ricevere il v., e prescrive che la recezione del v. non è obbligatoria, ma sommamente consigliabile. Secondo alcuni autori moderni (Cappello, Coronata) la stessa cosa sembra che si debba ritenere, qualora la Comunione sia stata fatta pochi giorni prima che si verificasse il pericolo di morte. Durante tutto il pericolo di morte è lecito, anzi conveniente, a giudizio del confessore, ricevere, anche non digiuni, il v. in più giorni distinti ed anche quotidianamente (can. 864 § 3). Anzi il v. potrà essere lecitamente ricevuto due volte nello stesso giorno in due pericoli di morte differenti. Il v., quindi, può essere amministrato in qualsiasi giorno, non escluso il Venerdì Santo, ed anche in caso di interdetto locale, generale o particolare (cf. cann. 2270-71), ed a qualsiasi ora del giorno o della notte.

II. SOGGETTO. – Ogni fedele, in pericolo di morte, è tenuto a ricevere il v. (can. 864), posto che ne sia capace e degno. Non si soddisfa all'obbligo con la Comunione sacrilega (can. 861), né si è tenuti al digiuno eucaristico (can. 864 § 3).

Anche i bambini, a rigor di termine, sono tenuti al precetto del v., anche se non sono stati ammessi alla prima Comunione, purché sappiano distinguere il Corpo di Cristo dal comune cibo e lo sappiano riverentemente adorare (can. 854 § 2). La confessione stessa non è richiesta, se il bambino non è giudicato capace di peccato. Ma se v'è sufficiente discernimento, il bambino sarà previamente e possibilmente istruito sulle verità necessarie di necessità di mezzo, ed in seguito assolto dai suoi peccati. Alla stregua dei bambini vanno considerati gli adulti che ignorano le verità della religione e si trovano in pericolo di morte. I dementi perpetui, secondo l'attuale disciplina ecclesiastica, non possono ricevere il v. Diversamente se deficienti, vecchi rimbambiti e dementi con lucidi intervalli: questi possono e devono ricevere il v. alle stesse condizioni dei bambini.

III. MINISTRO. – È riservata all'Ordinario del luogo ed al parroco, nei limiti del rispettivo territorio, l'amministrazione del v., sia pubblicamente che in privato, tanto ai propri sudditi quanto ai forestieri, salvo le eccezioni previste dal diritto e salvo il caso di necessità (cann. 848-50).

Al vescovo gravemente ammalato amministrano il v. le dignità e i canonici del Capitolo cattedrale, secondo l'ordine di precedenza. A coloro che dimorano in casa religiosa l'amministra il superiore (cf. can. 848, Comm. pontif. per l'autentica interpretazione del CIC, 16 giugno 1931; AAS, 23 [1938], p. 353). In un monastero di monache l'amministra il confessore ordinario o chi ne fa le veci. Nelle religioni laicali o nelle pie case sottratte

alla cura del parroco, il rispettivo cappellano; nel seminario, il rettore o chi ne fa le veci (cf. can. 848 § 1; 850; 397, n. 3; 514; 464 § 2; 1368). In caso urgente, con la licenza almeno presunta del parroco o dell'Ordinario del luogo, amministra il v. qualsiasi sacerdote, sia pubblicamente che privatamente; però chi ricevette già una prima volta il v. durante la stessa malattia può riceverlo da qualunque sacerdote senza bisogno del parroco o dell'Ordinario del luogo qualora l'amministrazione è fatta privatamente: si tratta, infatti, in questo caso di v. in senso lato; purché, però, entro i limiti e le norme indicate dai cann. 847, 849 § 1.

In caso di necessità generale (persecuzione, guerra, epidemia), se non si può trovare un sacerdote (anche se scomunicato vitando, o dopo la sentenza condannatoria o declaratoria: can. 2261 § 3) o un diacono e non si può ricorrere all'Ordinario per avere l'autorizzazione, oggi conformemente al costume primitivo della Chiesa si insegna comunemente che qualsiasi laico, presumendo la licenza, può amministrare il v., tenendo evidentemente conto della destrezza o capacità nel soggetto ministrante. A più forte ragione, in caso di necessità particolare, il laico può amministrare il v. purché non vi sia alcun pericolo di irriverenza o di profanazione.

IV. Rito. – Il v. deve essere ricevuto nel proprio rito a meno che una necessità urgente non scusi (can. 866; cf. cann. 852, 851 § 2). È raccomandabile portare il v. pubblicamente con grande solennità (cf. Conc. di Würtzburg del 1287; Conc. di York del 1195; S. Congreg. dei Riti, 6 febbr. 1875; 2 dic. 1903; *Rituale romano*, tit. V, cap. 4), a meno che non vi siano disposizioni particolari contrarie, in vista del rispetto dovuto all'Eucaristia. La formola, prescritta dal *Rituale romano* per l'amministrazione del v. « Accipe, frater [soror], viaticum Corporis Domini... » si usa una sola volta, durante lo stesso pericolo di morte e precisamente la prima (cf. tuttavia can. 864 § 2).

Bibl.: oltre ai trattati di teol. morale e di dir. canon., cf. D. Jorio, *La communion des malades*, Lovanio 1933; A. Bride, *Viatique*, in DThC, XV, coll. 2842-58; I. Pavic, *De communione parvulorum et de initio usus rationis. Studium historico-iuridicum et novissimi iuris interpretatio*, Roma 1952.

Angelo Criscito

VIATORE da Coccaglio. - Teologo cappuccino dell'antica provincia di Brescia, di cognome Bianchi, n. a Coccaglio il 20 apr. 1706, m. a Cologne il 18 genn. 1792.

Entrato nel noviziato di Vestone nel dic. 1724, ebbe successivamente vari uffici nell'Ordine e dal 1771 al 1774 fu ministro provinciale. Frutto dei suoi 40 anni d'insegnamento sono: *Tentamina theologico-scholastica* (6 voll., Bergamo 1768-71) nei quali dà un posto rilevante alla teologia positiva; l'opera fu compendiata per uso delle scuole; *Tentaminum scholasticorum synopsis* (2 voll., Venezia 1782); *Tentamina theologico-moralia* (6 voll., Lucca 1778-80), ove segue e difende il probabiliorismo; *Tentaminum theologicorum in moralibus synopsis* (2 voll., Venezia 1791). Per questa rilevante attività ebbe una particolare lode da Clemente XIV.

V. da C. occupa un posto di prim'ordine nelle controversie dottrinali di quell'epoca. Difensore deciso dell'agostinianismo nelle questioni allora dibattute della Grazia, scienza di Dio, predestinazione, ecc., approfondì la dottrina agostiniana studiando e divulgando in parecchie monografie la posizione dottrinale di s. Prospero d'Aquitania (v.). Si difese brillantemente dall'accusa di giansenismo nella lunga e aspra controversia sulla bolla *Unigenitus* (v.), condotta contro gli ex-gesuiti L. Mozzi e A. Zaccaria. Gli fu anche falsamente attribuito un opuscolo contro la devozione al S. Cuore. Sostenne con molta erudizione e validi argomenti i diritti della Chiesa e del sommo pontefice contro gli errori e i fautori del febronianismo.

Bibl.: sulle opere: Ilarino da Milano, *Bibliot. dei Frati Min. Capp. di Lombardia*, Firenze 1937, pp. 291-99. Letteratura: V. Bonari da Bergamo, *Biogr. e bibliogr. del p.V.B. da C.*, in *Misc. Franc.*, 3 (1888), pp. 139-43; id., *I conventi ed i Cappuccini bresciani*, Milano 1891, pp. 418-36; Hurter, V, 1, coll. 258-59; P. Godefroy, s. v. in DThC, XV, II, coll. 2836-42; Melchior a Pobladura, *Hist. gener. Ord. Fr. Min. Capucc.* III, Roma 1951, pp. 309, 316, 559 sg.; *Lex. Capucc.*, Roma 1951, col. 1807.

Melchiorre da Pobladura

VIATRICE, santa, martire: v. SIMPLICIO, FAUSTINO e BEATRICE, santi, martiri.

VIBALDO (*Wibaldus*, Guibaldo) di Stavelot. - Abate benedettino di Stavelot, di Malmedy e di Corvey, n. presso Stavelot (Stablo) in Belgio nel 1097 o 1098 e m. in Paflagonia, a Bitolia, il 18 luglio 1158.

Dopo aver studiato nelle scuole monastiche di Stavelot e di Liegi, entrò nell'Ordine di S. Benedetto nel 1117 a Waulsort, presso Namur, donde l'anno seguente passò al monastero di Stavelot. Il 16 nov. 1130 fu eletto abate di Stavelot e di Malmedy; nel 1146 ebbe anche il potere abbaziale di Corvey, confermatogli l'anno dopo da Eugenio III, estendendo la sua giurisdizione anche sui conventi femminili di Fischbeck e Kemnade, annessi a Corvey dall'imperatore Corrado III. Fu tra i consiglieri più influenti di Lotario II e di Corrado III, compì varie missioni presso la S. Sede, fu il tutore del figlio di Corrado, Enrico, durante la spedizione dell'Imperatore in Palestina (1147-49), portò al suo massimo splendore il monastero di Stavelot e ristabilì a Corvey la disciplina monastica. Nel 1137, avendo accompagnato in Italia Lotario II, fu eletto, il 19 sett., abate di Montecassino, alla presenza dell'Imperatore e di s. Bernardo; ma il 2 nov. dell'anno stesso rinunziò alla carica, per scongiurare la minaccia di Ruggero di Sicilia che, ostile a V. come creatura dell'Imperatore, voleva distruggere l'abbazia.

Benvisto anche da Federico Barbarossa, riuscì, finché visse, a impedire la rottura tra questi e il Papa. Il Barbarossa lo inviò due volte in missione a Costantinopoli, nel 1154 e nel 1157: durante il viaggio di ritorno da quest'ultima ambasceria morì improvvisamente, destando il sospetto che fosse stato avvelenato. Di V. rimangono più di 400 epistole, a partire dal 1146, fonte importantissima per la storia dell'Impero di Corrado III e i primi anni di quello del Barbarossa, e preziose anche per le notizie sulla tradizione di autori classici durante il medioevo.

Bibl.: ediz. di Ph. Jaffé, *Monum. Corbeiensia*, in *Biblioth. rerum Germanic.*, I, Berlino 1864, pp. 76-602, riprodotta in PL 189, 1121-1458. Studi: J. Janssen, *Wibald von Stablo u. Corvey, Abt. Staatsmann u. Gelehrter*, Münster 1854; L. Mann, *Wibald, Abt von Stablo u. Corvei nach seiner polit. Thätigkeit*, dissert., Halle 1875; B. Dentzer, *Zur Beurteilung der Politik Wibalds von Stablo u. Korvei*, dissert., Breslavia 1900; E. Rehfeld, *Die polit. Stellung Wibalds im Zusammenhang mit seinen Grundanschauungen*, dissert., Greifswald 1913; H. Zatschek, *Wibald v. Stablo, Studien zur Gesch. der Reichskanzlei u. Reichspolitik*, in *Mitteil. d. Österr. Inst. für Geschich.*, Ergänz.-Band 10 (1928), fasc. II, pp. 237-495; A. Boeckler, *Corveyer Buchmalerei unter Einwirkung Wibalds v. Stablo*, in *Westfäl. Studien*, 1928, pp. 133-147; Manitius, III, pp. 289-92.

Alessandro Pratesi

VIBIA. - Il cosiddetto « ipogeo di V. » è noto anche con altre denominazioni, come « dei sincretisti », « delle monachelle »; meglio il Wilpert lo chiamò « catacomba sincretista » (*Pitture*, p. 134) perché dalle escavazioni recenti esso risulta abbastanza esteso, con frequenti scalette che immettevano a celle *sub divo*.

Per la prima volta fu indicato da G. G. Bottari (*Roma sotterranea*, III, Roma 1754) il quale lo indicò come parte del cimitero di Callisto e non comprese affatto le pitture, pubblicate poi razionalmente da R. Garrucci, e meglio riprodotte da G. Wilpert. Notevole è l'arcosolio, appartenente ad un tale *Vincentius* prete del dio Sabazio e a sua moglie V. Si ha la scena dell'*abreptio Vibies*, e poi il suo giudizio davanti al tribunale su cui siede Plutone Dispater, con Proserpina Aera Cura. A sinistra del tribunale sono le tre dee del destino (« Fata divina »), a destra è V. accompagnata da Alcestis e da Mercurius *nuntius*. Segue la scena in cui l'*angelus bonus* introduce V (*inductio Vibies*) tra i *bonorum iudicio iudicati*, i quali sono assisi.

Nell'iscrizione di Vincenzo, all'esterno dell'arcosolio, le espressioni *manduca Vibe, lude*, vennero interpretate da F. Cumont (*Les mystères de Sabazius et le judaïsme*, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, 1906, pp. 63-79), in senso morale, mentre M. P. Nilson dette di recente ad esse un senso più materialistico (*A propos du tombeau de Vincentius*, in *Mélanges Charles Picard*, II, Parigi 1949, pp. 764-69). E. Stevenson mise in rilievo che poco lontano da questo arcosolio aveva rinvenuto iscrizioni cristiane e un cubicolo avente nel centro della vòlta la figura di Cristo tra quattro oranti; cubicolo veduto poi da Wilpert e ritrovato recentemente. Forse a questa regione cimiteriale dovrebbe collegarsi anche l'ipogeo rinvenuto poco lontano nel 1915, detto «dei cacciatori» per le scene di caccia dipinte in esso e pure con iscrizioni cristiane.

(*fot. Pont. comm. di arch. sacra*)

VIBIA - V. introdotta nella beatitudine e assisa al banchetto celeste. Affresco del sec. IV - Roma, ipogeo di V.

BIBL.: R. Garrucci, *Tre sepolcri pagani in un ipogeo della Via Appia*, Napoli 1852; id., *Les mystères du syncrétisme phrygien*, Parigi 1856; id., *Storia dell'arte cristiana...*, VI, Prato 1881, p. 171, tav. 493 sg.; Wilpert, *Pitture*, pp. 134 sg., 362 sg., tav. 132; K. Wumbrandt Stupt, *Die Jagerkatakombe an der Via Appia*, in *Belvedere*, 1926, pp. 289-94. Enrico Josi

VIBONA. - L'antica diocesi di V., detta dai Latini « Hipponium », all'estremità meridionale del golfo di S. Eufemia, fu distrutta dai Saraceni nella seconda metà del sec. X. Al suo posto subentrò Monteleone di Calabria, che recentemente ha riassunto il vocabolo antico di Vibo Valentia.

Fu prima colonia greca e poi municipio romano; era cinta di poderose mura, di cui restano ancora eloquenti avanzi. Il cristianesimo vi mise piede per tempo e vi si stabilì una cattedra vescovile che è tra le più antiche della Calabria e la cui esistenza è certa per il sec. V. Tuttavia non sembra possa assegnarsi ad essa quel Romano « Bubonensis episcopus » che intervenne al Concilio di Calcedonia nel 451. Sembra invece molto probabile che Giovanni, vescovo di V., sia uno dei tre vescovi del Bruzio, ai quali il papa Gelasio diresse una sua decretale nel 496. Difatti nel 499 un Giovanni, vescovo di V., partecipa al Sinodo romano di papa Simmaco. S. Gregorio Magno ricorda due vescovi di V.: Rufino, morto nel 599, e Venerio, ricordato l'ultima volta nel 603. Seguono altri presuli: Papinio al Sinodo di Martino I nel 649; Crescente al Sinodo di s. Agatone del 679; e Stefano al Concilio Niceno II del 787. Dopo di che subentra il silenzio più assoluto. Lungo tutto il sec. IX e il X figura nelle *Diatiposi* greche come suffraganea di Reggio, ma non compare nessun titolare. Le frequenti incursioni saracene del sec. X finirono per distruggerla, costringendo i pochi superstiti abitanti a rifugiarsi in luogo più sicuro, distante dalla costa, dove diedero origine all'abitato di Monteleone, che fu poi fortificata dall'imperatore Federico II e divenne uno dei centri più importanti della Calabria. I Normanni, però, non vi trovarono che desolazione, e per questo, verso il 1080, eressero la diocesi di Mileto con il territorio delle due antiche e limitrofe diocesi di V. e di Tauriana.

BIBL.: *Hieroclis Synecdemus et Notitiae Graecae episcopatuum*, ed. Parthaey, Berlino 1866, pp. 77, 119, 216; Ughelli, IX, p. 239 (1ª ed.); G. Bisogni, *Hipponi seu Vibonis Valentiae accurata historia*, Napoli 1720; G. Fiore, *Calabria Illustr.*, II, ivi 1743, p. 281; V. Capialbi, *Mem. per servire alla storia della S. Chiesa Militese*, ivi 1835; id., *Mem. del clero di Monteleone*, ivi 1843; D. Taccone-Gallucci, *Monogr. della città e dioc. di Mileto*, 3ª ed., Reggio C. 1900; Lanzoni, p. 343. Francesco Russo

VIBORADA, santa. - Vergine e martire, reclusa presso S. Gallo (Svizzera), uccisa dagli Ungheri nel 926.

Dopo un devoto pellegrinaggio a Roma con il fratello Ittone, sacerdote, si fece da lui istruire nella lettura e nel canto dei salmi e quindi lo indusse ad entrare nel monastero di S. Gallo, mentre essa si chiudeva in una cella presso la chiesa di S. Giorgio e poi in altra presso la chiesa di S. Magno, ove fu seguita dalla discepola b. Rachilde. Istruì nella fede il giovane s. Udalrico e gli predisse l'episcopato di Augsburg; predisse pure l'uccisione dello spergiuro Burcardo, duca degli Svevi, l'incursione degli Ungheri, il proprio martirio e l'incolumità della discepola, che più volte sanò da gravi infermità. Clemente II la canonizzò il 5 genn. 1047 (v. CANONIZZAZIONE, vol. III, col. 578); la sua festa si celebra il 2 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 282-308; G. Mabillon, *Acta SS. Ordinis s. Bened., sec. V*, Parigi 1685, pp. 42-66; *Ex vita S. Wiboradae, auct. Hartmanno, monacho S. Galli*, in MGH, *Script.*, IV, Hannover 1841, pp. 452-57; A. Fäh, *Die heil. W.*, S. Gallo 1926; A. Zimmermann, *Sankt W.*, in *Jahrb. f. Bücherfreunde*, 2 (1934), pp. 1-11; id., *Kalend. Benedict.*, II, Mebben 1934, pp. 135-38. Felice da Mareto

VICARIO APOSTOLICO. - Nella storia della Chiesa il nome di *vicarius* compare fin dai primi secoli, insieme a quello di *missus* o *legatus*, a designare il rappresentante del Romano Pontefice nei Concili d'Oriente; nello stesso tempo viene peraltro usato a designare anche il rappresentante stabile del papa (*Conc. Sardic.*, a. 343, can. 20). Il titolo di *vicarius apostolicus* compare verso la fine del sec. IV, e designa da allora un vescovo residenziale, che, oltre i poteri ordinari, inerenti al governo della sua diocesi, è munito dal Romano Pontefice di poteri speciali anche sugli altri vescovi della regione.

Il primo vicariato apostolico fu quello di Tessalonica. Nel 379 la prefettura imperiale dell'Illirico venne divisa in due: Illirico orientale, con capitale Tessalonica, dipendente dall'imperatore d'Oriente, e Illirico occidentale, con capitale Sirmio, dipendente dall'imperatore d'Occidente. Mentre fino a quel momento tutto l'Illirico era soggetto alla giurisdizione patriarcale del Romano Pontefice, dopo la divisione accennata i patriarchi di Costantinopoli cominciarono ad esercitare la loro giurisdizione sull'Illirico orientale. Per impedire questa usurpazione, i romani pontefici costituirono il metropolita di Tessalonica loro v. Il primo v., di nome Ascolio (o Aconio), fu nominato probabilmente dal papa Damaso nel 383. I pontefici seguenti continuarono a costituire in Tessalonica i loro v.; dalla lettera indirizzata nel 412 da papa Innocenzo a Rufo, nuovo v., la figura e le funzioni di questo appaiono già perfettamente definite. Nel 535, dietro richiesta di Giustiniano, il vicariato di Tessalonica fu diviso in due parti: la prima rimase sottoposta all'antico v., la seconda venne assoggettata all'arcivescovo di Giustiniana Prima, al quale venivano riconosciuti gli stessi privilegi del v. di Tessalonica. Frattanto sorgevano in Occidente il vicariato di Arles nelle Gallie, quelli di Siviglia e Tarragona nella Spagna, ai quali più tardi si aggiunsero quello di Metz (a. 844), di Sens (a. 876), di Salisburgo (a. 973), di Toledo (a. 1088), Lione (a. 1097), Treviri (a. 969 e a. 1137) ecc., con i quali tuttavia s'iniziano le *legazioni nate* (v. LEGATO).

I poteri propri dei v. a. venivano esercitati in nome del romano pontefice, e, sebbene fossero concessi soltanto ai titolari delle sedi designate, ogni nuovo metropolita

ne doveva ottenere la conferma. Tali poteri erano amplissimi, quantunque non avessero l'identica estensione in tutti i casi, e comprendevano praticamente quasi tutte le facoltà delegabili dal Sommo Pontefice. I v. a. dovevano in particolare informare il Romano Pontefice sullo stato delle Chiese e sulla esatta osservanza dei sacri canoni, dell'esecuzione dei quali essi erano responsabili. Di conseguenza essi dovevano essere informati sulla condotta dei sacerdoti, dei vescovi e avevano il diritto di visita delle chiese. Nessun vescovo poteva venire eletto senza che essi fossero consultati : essi infatti dovevano aver cura di assicurarsi dell'idoneità dei candidati a tale dignità. Al v. spettava la consacrazione dei metropoliti, la convocazione e la presidenza dei sinodi, l'esame e la relazione dei ricorsi e degli appelli alla Sede romana, la definizione della cause maggiori, e tra queste particolarmente delle cause contro i vescovi. Il v. a. poteva anche infliggere pene. Scomparsi nel sec. XII gli antichi vicariati apostolici, o meglio, tramutatisi questi nelle legazioni nate, sorse una nuova figura di v. a., interamente diversa dalla precedente. Fino al sec. XII, la cura di una diocesi vacante era assunta dal vescovo vicino o dal metropolita. Dal sec. XIII, e specialmente dal pontificato di Bonifacio VIII, la Sede apost. cominciò ad inviare i suoi rappresentanti a reggere le diverse sedi vacanti, o anche non vacanti. In caso di sede vacante, perché la diocesi non restasse troppo a lungo senza pastore, o per prevenire controversie e turbolenze per l'elezione del vicario capitolare; in caso di sede piena, quando il vescovo, per malattia o vecchiaia, fosse divenuto incapace a reggere la diocesi, o quando fosse stato sospeso o rimosso, o finalmente per coadiuvarlo quando trascurasse di nominarsi il vicario generale, richiesto dalle necessità della diocesi. Tali rappresentanti della S. Sede inviati ad esercitare in suo nome funzioni di governo venivano designati appunto col nome di v. a. o anche di amministratori (cf. c. 42, 1, 6, in VI) o visitatori apostolici (cf. c. 4, 1, 8, in VI). L'ufficio di tali v. corrisponde infatti a quello degli odierni amministratori apostolici (v.).

Agli inizi del sec. XVII sorse una terza figura di v. a., per le diocesi impedite dall'eresia o dallo scisma. Nel 1692 il nunzio di Colonia, che esercitava il suo potere anche nei Paesi Bassi, aveva nominato per questi un v. a., privo di carattere vescovile, nella persona di Sasbout Vosmeer. Tale v. riceveva i suoi poteri dal nunzio. All'inizio del sec. XVII i cattolici olandesi si rivolgevano alla S. Sede, perché il loro v. a. fosse nominato vescovo di Utrecht. La richiesta fu esaudita solo in parte : Clemente VIII concesse al Vosmeer la dignità episcopale, ma ritenne opportuno, data l'opposizione degli arciduchi e il pericolo di accrescere le difficoltà da parte dei protestanti, di ritardare ancora la provvista della diocesi di Utrecht. Nel Concistoro del 9 sett. 1602 fu dato pertanto al Vosmeer il titolo di Filippi in Macedonia, *in partibus infidelium*. Questo titolo, nel pensiero di Clemente VIII, era provvisorio, in attesa che circostanze più favorevoli permettessero di concedere al Vosmeer quello di Utrecht. Frattanto il Vosmeer conservava la qualifica di v. a., e, per ciò che riguarda i suoi poteri, rimaneva un delegato del nunzio, il quale poteva a suo arbitrio revocarlo. Il suo successore, Filippo Rovenius, ripeteva invece i suoi poteri direttamente dalla Sede apostolica. Qualche cosa di analogo a quanto era avvenuto in Olanda, accadde poco dopo in Inghilterra. Dietro richiesta dei cattolici inglesi, che da tempo desideravano un vescovo, il 23 marzo 1623 fu nominato v. a. per tutti i cattolici d' Inghilterra William Bishop, che già l'anno innanzi, il 15 marzo 1622, era stato consacrato vescovo col titolo di Calcedonia. Bishop riceveva i suoi poteri, come F. Rovenius, dalla S. Sede ed esercitava nei territori a lui affidati tutti i poteri propri degli Ordinari per le loro diocesi. Anche il suo ufficio aveva però carattere provvisorio e la sua giurisdizione era destinata a cessare quando le vecchie sedi fossero state provviste di vescovi cattolici. Il sistema adottato per l'Olanda e l' Inghilterra fu poi esteso anche ad altre regioni. In tal modo la Sede apostolica, nei territori dove l'eresia o altre circostanze, come, p. es., l'occupazione turca, impedivano la nomina di vescovi residenziali, provvedeva alle necessità dei fedeli per mezzo di v. elevati alla dignità episcopale, col titolo di una diocesi *in partibus*, in attesa che si potesse addivenire ad una provvista regolare delle sedi.

La figura del v. a. nel senso odierno, è come quella del delegato apostolico (v.), una creazione della S. Congr. di Propaganda Fide. Fino all'istituzione di essi, si conosceva nella Chiesa un'unica forma di organizzazione gerarchica. Il territorio della Chiesa era suddiviso unicamente in diocesi, e a capo di ciascuna di esse stava un vescovo residenziale. Quando la fede veniva introdotta in una regione pagana, questa veniva eretta in diocesi, col proprio vescovo. La designazione dei vescovi nelle terre infedeli veniva fatta dai re che ne avevano il dominio : della Spagna, del Portogallo, della Francia. Per supplire alle negligenze di questi sovrani che trascuravano di provvedere alle diocesi, e per sottrarsi ad un controllo politico, che soprattutto in alcuni casi si rivelava fatale al progresso della fede, la S. Congr. di Propaganda Fide studiò il mezzo di provvedere alla cura pastorale delle nuove comunità, in modo che questa non dovesse dipendere da nomine devolute al potere politico. Ne risultò così una nuova figura di prelato che, senza essere vescovo residenziale, ne avesse tuttavia la dignità, il carattere e tutti i poteri.

In opposizione ai disegni di Filippo IV di Spagna, la S. Congregazione decise nel 1628 di inviare nel Giappone missionari propri e di crearvi un vescovato e un arcivescovato aventi per titolari preti secolari indigeni. A Filippo IV, che rivendicava a se stesso la nomina dei candidati alle sedi da erigersi, Propaganda fece noto il pensiero contrario del Papa, lasciando chiaramente intendere che se, per l'opposizione del Re, fosse stato necessario, le nuove sedi sarebbero state erette anche senza doti. Atteso però che il re di Spagna dominava le normali vie di accesso a quelle regioni, si sarebbe presentato difficile il viaggio per i futuri vescovi. Nella Congregazione generale del 28 maggio 1635 fu deciso di esaminare la proposta del segretario di Propaganda, mons. Ingoli, di consacrare segretamente il portoghese p. Agostino delle Piaghe O. P., facendolo nominare, dal suo generale, provinciale dell'Armenia e visitatore dei conventi del suo Ordine nelle Indie orientali, dalle quali, senza ostacolo da parte degli Spagnoli, sarebbe potuto passare in Giappone. Nella Congregazione del 24 sett. 1635, fu deciso di consacrare segretamente a Ferrara p. Agostino e di mandarlo in Giappone attraverso la Persia.

Frattanto giungeva a Roma Matteo di Castro (v.), che veniva dalle Indie appunto attraverso la Persia. Si pensò quindi di dare lo stesso Matteo di Castro come guida a p. Agostino, anzi di consacrare vescovo anche Matteo, perché potesse sostituirlo nel caso che il primo morisse durante il viaggio. Morto improvvisamente p. Agostino, la sua missione fu affidata a p. Francesco Antonio di S. Felice, provinciale dei Minori Conventuali di Transilvania. La consacrazione dei due vescovi avvenne nella cappella privata dei Certosini di S. Maria degli Angeli in Roma, il 30 nov. 1637 : al p. Francesco Antonio fu assegnato il titolo arcivescovile di Mira, a Matteo di Castro quello vescovile di Crisopoli, entrambi *in partibus*. Matteo di Castro non aveva nascosto ai superiori della Congregazione il suo desiderio di tornare in patria, dopo aver accompagnato l'arcivescovo nel Giappone. Questo desiderio era conforme al volere di Propaganda che intendeva stabilire nelle Indie, come nel Giappone, una gerarchia indipendente dal patronato spagnolo e portoghese. Poiché nelle vicinanze di Goa c'era un piccolo Stato pagano e musulmano, il Regno d'Idalcan, ora scomparso, dove i Portoghesi e gli Spagnoli non erano ancor penetrati, Propaganda decise d'inviarvi Matteo di Castro in qualità di v. a.

Così, con il breve del 16 nov. 1637, veniva istituito il primo vicariato apost. in senso odierno. Vescovo *in partibus*, inviato dalla S. Sede, con poteri uguali a quelli che competono a un vescovo residenziale, ad amministrare un territorio non ancora eretto in diocesi, Matteo di Castro attua infatti le condizioni e i requisiti stabiliti dal CIC (cann. 293-94).

Nel territorio affidato alla loro opera di governo, i v. a. esercitano, a nome del Sommo Pontefice, tutti i poteri propri dei vescovi residenziali. La loro giurisdizione, essendo dal diritto stesso congiunta all'ufficio, deve dirsi ordinaria (cann. 197-98), sebbene vicaria, perché non è esercitata da chi ne è investito in nome proprio, ma in nome del Pontefice.

Anche se il superiore di una missione affidata ad un Ordine religioso viene nominato v. a., l'ufficio di questi è sempre commesso alla persona, non all'ufficio di superiore (*Collectanea S. Congr. de Prop. Fide*, n. 463). A norma del CIC, se il v. è insignito di dignità episcopale gode di tutti i privilegi onorifici dei vescovi titolari; se non è vescovo, di tutti i privilegi dei protonotari apostolici *de numero partecipantium*, nei limiti però del suo territorio e della durata dell'ufficio (can. 308). Oggi, però, tutti i v. a. sono insigniti del carattere vescovile. Il v. a. è tenuto alla visita *ad limina* (can. 299), a inviare ogni cinque anni alla S. Sede la relazione accurata e completa, secondo una formola che gli viene trasmessa, dello stato del suo vicariato (can. 300); è parimenti obbligato a intervenire ai concili provinciali (can. 304), ad applicare la Messa *pro populo* (can. 306), alla legge della residenza (can 301 § 1), alla visita del proprio territorio (can. 301 § 2), alla formazione del clero indigeno (can. 305). Dal v. a. dipende tutta l'attività missionaria del Vicariato, e, per ciò che riguarda tale attività, anche i religiosi sono sottoposti alla sua giurisdizione e vigilanza (can. 296 § 1). Oltre alla potestà ordinaria, il v. a. ha ampie facoltà delegate, che in molti casi possono essere anche suddelegate.

Bibl.: P. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*, I, Berlino 1869, pp. 508 sgg., 583 sgg.; II, ivi 1872, pp. 228 sgg., 591; G. Phillips, *Kirchenrecht*, II, Ratisbona 1845 p. 66 sgg.; VI, pp. 706, 718; B. Kurtscheid, *Hist.. iur. can.*, I, Roma 1941, p. 126 sgg.; K. Ruess, *Die rechtliche Stellung der päpstl. Legaten bis Bonifaz VIII.*, Paderborn 1912; J. Metzler, *Die Apostol. Vicariate des Nordens*, ivi 1919; X. Paventi, *Breviarium iuris missionalis*, Roma 1952, passim. Dino Staffa

VICARIO CAPITOLARE. - È l'ecclesiastico che, in sede vacante, governa la diocesi a nome del Capitolo cattedrale.

Nei primi secoli della Chiesa, verificandosi la vacanza della sede vescovile, veniva provveduto al governo interinale della diocesi mediante un commissario, nominato dal metropolita, che agiva d'accordo col presbitero. Le *Decretali*, poi, ne affidarono il governo provvisorio ai canonici, che potevano tenerlo collegialmente o avvicendarsi per turno o deputare un mandatario; quest'ultima consuetudine, già in uso nel sec. XIV, dette origine all'ufficio del v. c., al quale ufficio, secondo quanto poi stabilito dal Concilio di Trento, doveva essere eletto dal Capitolo un ecclesiastico entro otto giorni dalla notizia della vacanza della diocesi. Si ritenne, anche dopo il Concilio Tridentino, che la deputazione del v. c. fosse un mandato soggetto a revocabilità ed alla possibilità di apporvi dei limiti : l'ultima applicazione di tale principio si ebbe durante il periodo napoleonico. Pio VII negò l'istituzione canonica ai vescovi che Napoleone I aveva presentato in base ai concordati di cui aveva violato gli impegni, ed i Capitoli allora, allo scopo di ovviare all'inconveniente, rimossero i rispettivi vicari, sostituendoli con i vescovi nominati, che vennero così a prendere possesso della sede come v. c. Naturalmente la S. Sede protestò contro queste nomine anticanoniche, sia perché esse erano in contrasto con le disposizioni per cui il presentato dall'autorità laica non deve ingerirsi del regime della diocesi prima della conferma ecclesiastica, sia perché urtavano contro il principio, ormai consolidato dalla giurisprudenza della Curia Romana, in base al quale il v. c. doveva considerarsi inamovibile, principio che ha avuto poi definitiva conferma nel CIC al can. 44 § 1.

La vacanza della diocesi, che rende necessaria la nomina del v. c., può essere determinata dalla morte del vescovo o dalla sua rinuncia accettata dalla S. Sede, ovvero dalla privazione intimatagli; al contrario, la vacanza per trasferimento del vescovo non comporta la necessità di provvedere alla nomina del v. c., giacché il vescovo rimane di diritto v. c. dell'antica diocesi fino alla presa di possesso della nuova sede. Il Capitolo cattedrale ha l'obbligo di eleggere entro otto giorni dalla conosciuta vacanza della diocesi il v. c. « qui loco sui dioecesim regat », a meno che la S. Congregazione Concistoriale non abbia provveduto direttamente al governo di essa diocesi con amministratore apostolico (can. 430 sgg.). Il v. c. viene nominato pure quando sia interrotta ogni comunicazione anche epistolare col vescovo, e non vi sia vicario generale od altro delegato vescovile che lo rappresenti. Decorso il tempo prescritto di otto giorni senza che il capitolo abbia provveduto alla nomina, spetta al metropolita designare il v. c. La nomina del v. c. da parte del Capitolo, cioè di un collegio, costituisce una eccezione in diritto canonico, ove di regola la nomina del vicario è fatta da persone fisiche insignite di un ufficio (così il Pontefice nomina il suo vicario per il governo della Chiesa di Roma; il vescovo designa il vicario generale; il parroco, in caso di temporanea assenza del suo territorio, nomina il vicario sostituto).

L'ufficio di v. c. deve essere ricoperto da un solo ecclesiastico, mentre, secondo una precedente consuetudine tollerata, mai approvata dalla S. Sede, in Francia v'era la possibilità di nominarne parecchi. Per essere scelto come v. c. occorre avere l'ordine sacerdotale, trent'anni compiuti e non essere né eletto, né presentato, né nominato alla sede vacante (can. 434 § 1).

Quanto ai poteri, in base al can. 435 § 1, spettano al v. c. quelli inerenti all'ordinaria giurisdizione del vescovo *in spiritualibus et temporalibus*, eccettuati gli atti, espressamente vietati dalla legge ed in genere sotto il vincolo « sede vacante nihil innovetur », che portino mutamento nello stato o nel patrimonio della diocesi. In sede vacante, infatti, risultano vietati gli atti che implicano una modifica sostanziale della condizione giuridica della diocesi e degli istituti ecclesiastici in essa compresi; così, p. es., sarà compito preciso del v. c. attendere alla conservazione dei documenti di archivio od astenersi dal recare un qualunque pregiudizio ai diritti della diocesi e del vescovo. In applicazione a tale principio è vietato al v. c. alienare i beni e sopprimere, dividere od unire i benefici; è vietato pure, durante la vacanza, convocare il sinodo diocesano (can. 357 § 1), nominare onorari (can. 406 § 1), istituire congregazioni ed associazioni religiose (can. 492 § 1), unire chiese parrocchiali religiose tra loro e con benefici non curati (can. 1423 § 1), autorizzare la permuta dei benefici (can. 1487 § 1) e, sembra, anche accordare le indulgenze.

L'operato del v. c. per quanto riguarda i quadri del clero viene controllato dal Capitolo cattedrale, che assume quasi nei suoi confronti la posizione di autorità tutoria. Il Capitolo deve così dare il proprio consenso per le incardinazioni e scardinazioni (can. 113), per il licenziamento dei funzionari di cancelleria della Curia (can. 373 § 5), per concedere le lettere dimissorie ai chierici della diocesi, i quali, stante la mancanza del vescovo, non possono essere ordinati, salvo che si tratti di chierici che altrimenti perderebbero il beneficio o nel caso in cui la vacanza duri da più di un anno (can. 958 § 1. n. 3).

Caratteristica dell'ufficio di v. c. è di non essere beneficiario : dato il carattere provvisorio delle funzioni, non è annesso all'ufficio alcun beneficio proprio, né esso può disporre integralmente delle rendite intercalari del beneficio vescovile, pur avendo diritto ad una congrua retribuzione detratta dai redditi della mensa episcopale nel limite fissato dal concilio provinciale o dalla consuetudine.

Bibl. : F. P. Calamita, *I Capitoli cattedrali nel Cod. di dir. can.*, Napoli 1922, passim; Wernz-Vidal, II, p. 759 sgg. con ampia bibl.; G. Cavigioli, *Man. di dir. can.*, 2ª ed., Torino 1938, pp. 279 sgg.; V. Del Giudice, *Noz. di dir. can.*, 10ª ed., Milano 1953, p. 118 sg. Lorenzo Spinelli

VICARIO DELEGATO. - I vicari apostolici, per la natura della loro giurisdizione ecclesiastica,

non avevano la potestà di nominarsi un vicario generale come i vescovi della diocesi.

Prima del CIC, Benedetto XIV, per mezzo della cost. *Ex sublimi* del 26 genn. 1753, aveva concesso ai vicari apost. delle Indie, che non avevano un coadiutore con futura successione, la facoltà di nominarsi un vicario generale, che in caso di vacanza della sede prendesse il governo con la giurisdizione e le facoltà determinate nella medesima costituzione. Lo stesso Sommo Pontefice con la cost. *Quam ex sublimi* dell'8 ag. 1755 estese la facoltà di cui sopra a tutti i vicari apostolici (cf. *Collectanea S. Congr. de Prop. Fide*, Roma 1907, nn. 387 e 396). Questo vicario generale, però, corrispondeva piuttosto al pro-vicario di cui al can. 309 del CIC.

Anche dopo la pubblicazione del CIC, né ai vicari né ai prefetti apostolici fu concessa la facoltà di nominarsi *sede plena* un vicario generale (cf. can. 294). Prevalse il concetto che il genere di giurisdizione ordinaria, ma vicaria, non consentiva una simile facoltà che del resto era esclusa dal can. 198 § 1. Si pensava, forse, che una tale figura fosse inutile perché i vicari ed i prefetti apostolici potevano delegare amplissime facoltà direttamente ai missionari. In forza, infatti, del can. 199 gli Ordinari possono delegare la loro giurisdizione ordinaria sia nei casi particolari sia per tutte le cause. La quale facoltà di delegare in modo generale e permanente già era stata riconosciuta dalla S. Congr. de Prop. Fide il 9 dic. 1822 (*Collectanea S. Congr. de Prop. Fide*, n. 777). Ma questo delegato non poteva essere chiamato vicario generale.

La nuova organizzazione dell'attività missionaria rese necessaria una figura simile a quella del vicario generale anche per i vicariati e le prefetture apostoliche. Con lettera della S. Congr. de Prop. Fide in data 8 dic. 1919 Benedetto XV, dopo aver sanato la nullità degli atti di giurisdizione posti da quei missionari, che forse avevano agito come vicari generali, concesse « Ordinariis missionum potestatem nominandi vicarium delegatum si eo indigeant, cui practice concessa sit omnis iurisdictio in spiritualibus et temporalibus, qua ex CIC, uti potest vicarius generalis in diocesi » (*Sylloge S. Congr. de Prop. Fide*, Roma 1939, n. 76).

Circa il numero e l'ufficio dei v. d. in ciascuna missione valgono le prescrizioni del CIC (can. 366 e sgg.). La medesima facoltà fu concessa anche ai superiori ecclesiastici delle missioni autonome o *sui iuris* (*Sylloge S. Congr. de Prop. Fide*, n. 146). Furono proposti i seguenti nomi per i vicari concessi agli ordinari delle quasi diocesi: v. d. per i vicari apostolici, prefetto delegato per i prefetti apostolici; superiore delegato per i superiori ecclesiastici delle missioni autonome. È prevalso poi il titolo comune di v. d. per tutti.

Subito dopo la pubblicazione della lettera del 1919 si cominciò a discutere se il v. d. godesse di potestà delegata od ordinaria. La S. Congr. di Propaganda in una sua lettera del 16 nov. 1937 dichiarò tale potestà ordinaria; di conseguenza, i diritti e gli obblighi del v. d. sono eguali a quelli del vicario generale. Al v. d., però, non competono i privilegi onorifici di protonotario apostolico titolare (can. 370 § 2), perché le istruzioni e le risposte di Propaganda mai rimandano al canone citato né hanno concesso espressamente i privilegi in parola. Gli compete, invece, il diritto di precedenza; e contrariamente al can. 309 § 2 gli spetta il regime della quasi-diocesi *sede impedita* secondo il can. 429 § 1. Generalmente in ogni quasi-diocesi si ha un solo v. d., ma per consuetudine centenaria o per indulto apostolico si possono avere due o più v. d. per diverse regioni (can. 366 § 3).

BIBL.: P. Ly-Yuh-Wen, *Vic. deleg. in territ. missionis*, Roma 1944; S. Paventi, *Breviarium iuris mission.*, ivi 1952, pp. 86-92 e passim. Saverio Paventi

VICARIO FORANEO. - È l'immediato collaboratore esecutivo del vescovo in un determinato distretto diocesano, composto di più parrocchie e chiamato forania, decanato, arcipresbiterato, ecc.

La sua esistenza risale al medioevo, come ha dimostrato Benedetto XIV contro il Thomassin, che dava la paternità dell'istituto a s. Carlo Borromeo, mentre questi solo lo perfezionò e se ne valse ampiamente per la sua meravigliosa opera di riforma. Infatti, l'ampiezza delle circoscrizioni diocesane determinò naturalmente la necessità di organi appositi di trasmissione delle direttive vescovili e di informazioni per i singoli distretti. E così, tra il sec. VI e IX, come s'introdusse la prassi di dividere le diocesi specialmente più grandi in arcidiaconati, allo stesso modo questi vennero dismembrati in distretti minori chiamati arcipresbiterati, cui presiedevano arcipreti o decani rurali con poteri però assai ridotti (v. DECANO). Il Tridentino solo di passaggio fa menzione dei decani (sess. XXIV, c p. 3, 20, *de reform.*), coartando ancora di più le loro attribuzioni, che rimasero sempre molto limitate, data l'importanza dell'arcidiacono prima (v. DIACONO-ARCIDIACONO) e quella che andò acquistando poi nel periodo post-tridentino il vicario generale (v.). Tanto più che fino al Codice Piano; la divisione delle diocesi in decanati o foranie non era stata mai rigorosamente imposta dal diritto comune e molto meno erano stati accuratamente e tassativamente determinati i diritti e i doveri del v. f.

Oggi il nuovo CIC prescrive ai vescovi la suddivisione del territorio diocesano in vicariati foranei comprendenti rispettivamente diverse parrocchie (can. 217) e, accogliendo l'indirizzo di tutta la legislazione anteriore, meglio illustra le attribuzioni del v. f. Il vescovo può scegliere per tale ufficio qualunque sacerdote, anche se non in cura d'anime, purché idoneo, e in ogni caso può rimuovere *ad nutum* il nominato.

Per diritto comune il v. f. ha solo potere amministrativo disciplinare; per diritto particolare (regionale, provinciale, sinodale, extrasinodale) può competere a lui anche una potestà giurisdizionale, propriamente detta, ordinaria o delegata, secondo che è data all'ufficio o soltanto alla persona. Il CIC ordina che gli si attribuisca la facoltà abituale sui casi riservati (can. 899 § 2) e lo autorizza a concedere agli amministratori dei beni ecclesiastici la licenza di stare in giudizio a nome della Chiesa in casi urgenti (can. 1526).

Spetta inoltre al v. f. l'uso di un sigillo speciale del vicariato e la precedenza su tutto il clero della sua circoscrizione (godendo egli su di esso di una superiorità gerarchica e permanente) ma non sui colleghi di Capitolo negli atti capitolari e nelle funzioni corali, ove egli sia canonico (Pont. Comm., 10 nov. 1925).

Una novità introdotta dal CIC, desunta dal diritto articolare di molte regioni, è per il v. f. l'obbligo della visita alle parrocchie secondo il turno e il tempo fissato del vescovo (can. 447 § 2). Scopo di tale visita è controllare l'osservanza o meno delle prescrizioni canoniche riguardanti la cura d'anime, la disciplina ecclesiastica e il culto divino nella forania (can. 447 § 1). A questa visita, che è affatto distinta dalla visita pastorale, corrisponde l'incombenza di una relazione annua (can. 449). Altri doveri specifici ed esclusivi del v. f. sono: vigilare perché ai parroci vicini a morire si usi l'assistenza spirituale e tutte le cure del caso e perché al loro trapasso non abbiano a soffrire alcun danno la suppellettile sacra e l'archivio parrocchiale; convocare in giorni stabiliti dal vescovo il clero foraniale per le conferenze dei casi e presiederle; da ultimo risiedere in parrocchia se parroco, se non è parroco nel territorio del vicariato o almeno in luogo non troppo lontano secondo le norme fissate del vescovo. A norma del diritto vigente il vescovo non è tenuto a rispettare la consuetudine, secondo la quale in molte diocesi l'ufficio di v. f. è annesso ad una determinata parrocchia del distretto, ordinariamente alla più importante.

BIBL.: parte storica: L. Thomassin, *Vetus et nova Eccl. disciplina*, Lione 1705, parte 1ª, lib. II, cap. 3 sg.; Benedetto XIV, *De Synodo dioec.*, Roma 1748, lib. III, cap. 3, n. 5 sg. Parte giuridica: A. Couly, *Les vicaires forains d'après la nouvelle législation canonique*, in *Le canoniste*, 46 (1924), pp. 18-34, 65-70; M. Conte a Coronata, *Del v. f.*, in *Palestra del clero*, 8 (1929), pp. 194-199; P. Vito, *Posiz. giuridica delle ex-collegiate e rapporti col v. f.*, *ibid.*, pp. 515-17; id., *Il v. f. e la visita alle parrocchie del*

vicariato, ibid., 12 (1933, II), pp. 187-89; e i canonisti in genere, p. es., A. Wermeersch-I. Creusen, *Epitome juris*, I, Roma 1937, n. 531 sg. Luigi Fini

VICARIO GENERALE. - È il sacerdote legittimamente costituito a rappresentare la persona del vescovo nell'esercizio della sua giurisdizione in tutta la diocesi.

I vescovi, nel sec. IV, con l'intensificarsi del loro ministero, ebbero necessità di collaborazione per attendere al governo della diocesi; ed all'uopo fu incaricato colui che tra il clero godeva di una posizione preminente, l'arcidiacono (v.), che si presentò come il vicario del vescovo nel governo della diocesi. Già nel sec. VII la sua posizione si andò così consolidando in autorità, da preoccupare per il pericolo di eventuali abusi. Nel sec. XIII l'arcidiacono aveva raggiunta la maggiore affermazione, tanto che la sua dignità era ritenuta inferiore a quella del vescovo solo perché sprovvisto della pienezza della potestà di ordine. La sua affermazione fu favorita anche dal fatto della divisione della diocesi in distretti, a capo di ciascuno dei quali vi era un arcidiacono, così che se pure in seno alla diocesi tale dignità veniva ora ricoperta da più persone, tuttavia queste godevano di una potestà di giurisdizione ordinaria, personale, che esercitavano autonomamente nell'ambito del distretto a loro affidato.

Di fronte alle preponderanti facoltà giurisdizionali degli arcidiaconi, i vescovi vennero peraltro manifestando un'opposizione tendente a limitarne i poteri, per lo più ormai concorrenti con i propri. Essi, infatti, contrastarono il predominio degli arcidiaconi, creando veri dipendenti, ossia i v. g., per il governo ordinario della diocesi, e officiali per l'amministrazione della giustizia. Per quanto riguarda i primi, i vescovi delegarono la propria giurisdizione ad ecclesiastici amovibili *ad nutum*, distinti in *vicarius principalis sive urbicus* ed in *vicarius forensis*, a seconda che fossero addetti a coadiuvare il vescovo nella città ovvero nella campagna. Tale innovazione, la cui affermazione ebbe luogo gradualmente, scosse di conseguenza la posizione degli arcidiaconi, tanto che nella 2ª metà del sec. XVI con il titolo di arcidiacono s'intendeva una semplice dignità capitolare.

Sorse così l'ufficio di v. g., la cui origine deve farsi risalire al sec. XIII e del quale si trovano accenni già nelle *Decretali* di Gregorio IX (cap. 14, X, *de off. iud.*, I, 31), ufficio successivamente di frequente ricordato e disciplinato nel *Sesto* di Bonifacio VIII (cap. 2, 3, *de off. vic.*, I, 13; cap. 1, *de off. ordin.*, I, 16; cap. 2, *de consuetud.*, I, 4) e nelle *Clementine* (cap. 2, *de rescr.*, I, 2). Il Concilio tridentino, poi, privando di ogni potere di giurisdizione l'arcidiacono, tanto da ridurlo ad una dignità onorifica nei capitoli (sess. XXIV, cap. 20, *de reform.*; sess. XXV, cap. 3, *de reform.*), venne a rafforzare i poteri che la legislazione e la prassi avevano già riconosciuto al v. g.

Il CIC regola oggi l'ufficio di v. g., oltre che con varie disposizioni relative a materie connesse ad esso istituto, al l. II, sotto il titolo « De potestate episcopali deque iis qui de eadem participant », ove ne tratta compiutamente ai cann. 366-71. Ai vescovi residenziali, agli abati e prelati *nullius* spetta scegliersi il v. g., la cui nomina non è tuttavia obbligatoria, bensì soltanto facoltativa, in quanto debbono provvedervi solo se la ritengono necessaria per il buon governo della diocesi. Contrariamente ad una consuetudine affermatasi in passato, particolarmente in Francia, il CIC al can. 366 § 3 esclude espressamente la possibilità per il vescovo di nominare più di un v. g., a meno che non lo richieda la diversità di rito dei fedeli ovvero la vastità della diocesi, consentendogli tuttavia la facoltà di nominare un supplente chiamato vicegerente o pro-vicario.

Il v. g. è un ecclesiastico nominato liberamente dal vescovo e da questi amovibile *ad nutum*. I requisiti necessari per ricoprire quest'ufficio sono: avere l'ordine sacerdotale ed appartenere al clero secolare, salvo il caso in cui un Ordine od una Congregazione religiosa abbiano le cure di una diocesi: allora il v. g. appartiene ad esso Ordine o Congregazione; avere non meno di trent'anni; essere dottore o licenziato in teologia e diritto canonico od almeno avere piena conoscenza in queste discipline; avere probità, prudenza ed esperienza. L'ufficio di v. g. non può essere ricoperto dal canonico penitenziere per evitare che nei confronti di medesime persone possa esercitarsi contemporaneamente giurisdizione di fòro interno e di fòro esterno e parimenti non può essere ricoperto dai consanguinei del vescovo, specialmente in primo grado od in secondo grado misto al primo e, tranne il caso di necessità, dai chierici che hanno cura di anime.

Il v. g. è il rappresentante generale e collaboratore del vescovo nell'esercizio della *potestas iurisdictionis* e precisamente per gli affari amministrativi e disciplinari della diocesi (e non nell'esercizio della potestà di ordine, rispetto a cui il vescovo è coadiuvato e rappresentato, se la necessità lo richieda, dal vescovo ausiliare): esercita, in forza dell'ufficio, gli stessi poteri di giurisdizione *in spiritualibus ac temporalibus*, attribuiti per diritto ordinario al vescovo, e quindi amministra anche il patrimonio ecclesiastico tranne, secondo alcuni scrittori, la mensa vescovile. I poteri del v. g. non sono illimitati, poiché vi sono alcuni negozi di cui il vescovo si riserva la trattazione, altri poi per i quali la legge richiede che il v. g. abbia un mandato speciale del vescovo, come, tra i tanti, la concessione della scardinazione e dell'incardinazione (can. 113), la concessione delle tutele dimissorie (can. 958 § 1, n. 2), l'istituzione di uffici (can. 1414 § 3). Però è sempre possibile che il vescovo, nelle stesse lettere di nomina, abbia genericamente conferito al v. g. i poteri relativi alle materie per le quali la legge richiede un mandato speciale.

Il v. g. ha una potestà ordinaria vicaria, poiché, quantunque la eserciti in forza dell'ufficio, nel senso che è la stessa legge che gliela attribuisce, la svolge in sostituzione di altri, cioè a nome del vescovo. Come rappresentante del vescovo per la *potestas iurisdictionis*, il v. g. ha la precedenza su tutti gli altri ecclesiastici della diocesi, ad eccezione di quelli che abbiano la dignità vescovile, a meno che egli medesimo non ne sia investito.

L'ufficio di v. g. cessa, oltre che con la morte della persona che ne è il titolare, per rinuncia di questi, per revoca intimata dal vescovo, purché fondata su giusti motivi, e per vacanza della sede vescovile.

BIBL.: S. D'Angelo, *La curia diocesana*, Giarre 1922; Wernz-Vidal, p. 676 sgg.; M. Falco, *Corso di dir. eccl.*, I, Padova 1935, p. 141 sgg.; G. Cavignoli, *Man. di dir. can.*, 2ª ed., Torino 1938, p. 284 sgg.; G. Caroli, *De munere vicarii gener.*, Torino 1939; E. Fournier, *L'origine du vicaire général et des autres membres de la curie diocésaine*, Parigi 1940; I. Brys, *Iuris can. compendium*, I, 10ª ed., Bruges 1947, p. 396 sgg.; A. Bertola, *Lez. di dir. can.* (litograf.), Torino 1953, p. 340 sgg.; V. Del Giudice, *Noz. di dir. can.*, 10ª ed., Milano 1953, p. 113. Lorenzo Spinelli

VICARIO PARROCCHIALE. - È il sacerdote che fa le veci del parroco nell'esercizio della cura delle anime. Si dànno cinque specie di v. p.

Il v. *attuale* o *perpetuo* regge la parrocchia incorporata a una persona morale; il v. *economo* regge la parrocchia vacante; il v. *sostituto* regge la parrocchia durante l'assenza del titolare o durante le more d'appello, se il titolare fu rimosso con sentenza, non ancora passata in giudicato; il v. *adiutore* supplisce un parroco incapace; il v. *cooperatore* coadiuva un parroco bisognoso di aiuto per l'ampiezza della parrocchia, per il numero dei fedeli, o per altra causa indipendente dalla persona del parroco. Questi uffici, tranne il primo, sono tutti in via ordinaria *ad nutum* non essendo consolidati in benefici. Si dànno per eccezione dei benefici veri e propri, destinati all'ufficio di v. cooperatore in tutta la cura d'anime e conferiti, per lo più, come le parrocchie: si chiamano vicarie autonome, benché l'autonomia sia incompleta, non avendo l'investito rotto la dipendenza di soggezione alla parrocchia.

I. IL V. ATTUALE O PERPETUO. – Quando una parrocchia è unita *pleno iure* e cioè intitolata a un collegio, a un Capitolo, a un monastero o a qualunque altra persona morale, a questa spetta la cosiddetta cura abituale e al parroco la sola cura attuale, e perciò egli viene chiamato v. attuale o perpetuo.

La distinzione tra i due concetti di cura, di cui si hanno già tracce nel diritto canonico prima del Concilio di

Trento, fu sviluppata in seguito alle disposizioni tridentine, le quali obbligarono i vescovi a far cessare la cura d'anime, gestita *in solidum* da persone morali, dove la responsabilità frazionata e non organica è meno sentita, affidandola a persone fisiche (sess. VII, cap. 7, *de reform.*).

Dopo di allora i Capitoli incaricarono delle incombenze parrocchiali o un membro del collegio, ovvero uno o più vicari subalterni; ma si riservarono un'altra direzione che comprendeva, con la rappresentanza giuridica ed economica della chiesa, la vigilanza sul parroco, e che prese a chiamarsi cura abituale: uno stato potenziale che si traduceva *de iure* e *de facto* nella cura attuale, esercitata da altri. Ma, non essendo sempre tracciato il limite divisorio tra l'una e l'altra, c'era l'adito a sconfinamenti e a dubbi di diritto.

Perciò il CIC, pur lasciando intatti privilegi apostolici e convenzioni speciali stipulate nell'erezione della parrocchia, riserva all'ente morale, oltre il diritto di presentare il titolare della cura attuale, l'alta sorveglianza liturgica e amministrazione patrimoniale della parrocchia, e aggiudica al v. la piena autonomia nell'esercizio della cura d'anime (can. 471 § 4). Questi perciò è equiparato al parroco in tutti i diritti e doveri pastorali; e, se dianzi poteva essere amovibile, oggi è inamovibile come il parroco propriamente detto (can. 741 § 3), salva la amobilità per i v. religiosi.

II. Il v. economo. – È il sacerdote deputato dall'Ordinario a reggere la parrocchia vacante, previo il consenso del superiore religioso sulla scelta del soggetto, se la parrocchia è regolare. L'economo ha tutti i diritti spirituali e tutti i doveri del parroco titolare; ma non può pregiudicare i diritti del parroco o del beneficio. Gli è assegnata a titolo di stipendio una quota fissa dei redditi beneficiali, oltre agli emolumenti di stola. Cessando d'ufficio, deve fare la consegna dell'archivio e rendere i conti del dare e dell'avere della sua amministrazione al nuovo parroco o all'economo che gli succede, alla presenza del v. foraneo o di altro sacerdote designato dall'Ordinario (can. 473).

III. Il v. sostituto. – Il parroco titolare o l'economo, che stia per assentarsi per un tempo superiore alla settimana, propone all'Ordinario il sacerdote che lo sostituisca. Questi, approvato, consegue i pieni poteri di cura d'anime anche in materia matrimoniale, a meno che l'Ordinario o il parroco assente non abbiano posto limitazioni, e viene sotto il nome di v. *sostituto*. Qualora il titolare fosse costretto da grave e repentina causa ad assentarsi per oltre una settimana il sostituto acquista subito tale ampiezza di poteri e la conserva, finché l'Ordinario, che deve essere avvertito quanto prima per iscritto dell'assenza e della sostituzione, non disponga altrimenti (cann. 465 §§ 4-5, 474; Pont. Comm., 14 luglio 1922; 20 maggio 1923). La sostituzione del parroco che si assenta per un tempo inferiore alla settimana rientra nelle regole comuni della delegazione. Il parroco, sostituito al parroco rimosso nelle more d'appello, è nominato direttamente dall'Ordinario ed è pareggiato nei poteri al v. economo.

IV. Il v. aggiunto (*adiutor*). – Quando il parroco diviene impari in tutto o in parte ai suoi uffici per una sopravvenuta causa permanente d'ordine fisico o per insufficiente capacità, il vescovo, se non crede opportuno procedere alla rimozione, nomina il v. adiutore, la cui posizione giuridica varia a seconda delle incombenze che gli vengono affidate. Se gli fu data piena potestà di supplire il titolare del tutto inabile gli competono tutti i diritti spirituali e tutti gli uffici propri del parroco, tranne la Messa *pro populo*. Se invece gli fu commessa una supplenza limitata, l'ambito dei suoi poteri è segnato dalla lettera di deputazione (can. 475).

V. Il v. cooperatore. – Il CIC riserva all'Ordinario il diritto di assegnare liberamente i cooperatori alle parrocchie, in cui l'intensità del lavoro di cura di anime richiedesse aiuto, previo il parere del parroco. Le competenze del v. cooperatore si desumono da tre fonti: dagli statuti diocesani, dalle lettere di nomina e dalla commissione del parroco. È però obbligato in linea di massima a supplire negli uffici il parroco e a coadiuvarlo *in universo paroeciali ministerio*, fatta eccezione per la Messa *pro populo* (can. 476 § 6). Solo il v. cooperatore è abile a ricevere la delegazione generale ad assistere ai matrimoni e quando l'avesse può suddelegarla nei casi singoli. Come per i matrimoni così anche per il resto la potestà giurisdizionale del v. cooperatore è sempre delegata e mai ordinaria, a meno che egli non sia investito del beneficio vicariale a norma del can. 477 § 2.

Bibl.: parte storica per il v. attuale: L. Fini, *Evoluz. stor.-can. della cura d'anime nelle cattedrali*, Urbania 1943. Parte giuridica; cf. i canonisti in genere nel *de personis*. E inoltre: D. Bouix, *Instit. iur. can. De parocho*, Parigi 1855, p. 417 sgg.; E. F. Regatillo, *Los vicarios parroquiales*, in *Sal terrae*, 11 (1922), pp. 767-76; 13 (1924), pp. 207-13; id., *Los vicarios auxiliares (adiutores)*, *ibid.*, 13 (1924), pp. 681, 770-78, 845-52; A. De Meester, *De vicario oeconomo*, in *Collat. Brugen.*, 23 (1923), pp. 374-76; id., *De vicario substituto*, *ibid.*, 23 (1923), pp. 408-409; F. M. Cappello, *De vicario substituto*, in *Period. de re mor. can. liturg.*, 19 (1930), pp. 1-10; F. B. Cagnasso, *De potestate Ordinarii loci in vicarios paroeciales necnon in temporalia bona paroec. relig.*, in *Angelicum*, 18 (1941), pp. 36-100. Luigi Fini

VICARIUS. - Titolo di un funzionario dell'Impero romano. Dapprima rappresentante straordinario del *praefectus praetorio*, assunse, sotto Diocleziano, la figura di un organo autonomo.

È posto a capo delle grandi circoscrizioni (diocesi) che, in numero di dodici dapprima, e poi di quindici, raggruppano le provincie e la cui riunione dà luogo alle quattro prefetture in cui – a partire dall'epoca di Costantino – è stato diviso tutto l'Impero.

Nominato direttamente dall'imperatore, il v., per quanto gerarchicamente inferiore al *praefectus praetorio*, non solo ha un proprio potere amministrativo e giurisdizionale, ma costituisce un organo di controllo sull'attività dello stesso *praefectus*. Gli compete, inoltre, la sorveglianza sui governatori delle provincie che compongono la sua diocesi e ad essi può infliggere ammende. Al v. spetta l'appellativo onorifico di *spectabilis*.

Bibl.: Th. Mommsen, *Die Diokletianische Reichspräfectur*, in *Ges. Schrift.*, VI, Berlino 1910, p. 284 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, III, 1, Milano 1936, p. 128 sgg.
Rodolfo Danieli

VICEDOMINO. - Per le amministrazioni patrimoniali dei vescovati e dei monasteri, già la legislazione imperiale romana e i canoni dei concili orientali dettarono le norme e la disciplina per i casi nei quali non era opportuno che il vescovo e l'abbate concentrassero l'amministrazione nelle loro mani.

Così in Oriente fu creato un funzionario speciale, l'economo, la cui nomina venne indicata come obbligatoria principalmente dal Concilio di Calcedonia (a. 451). L'istituzione passò anche nelle Chiese occidentali, dove accanto alla parola greca economo, fu usata talora la parola *vicedominus*, per indicare il funzionario che, per l'amministrazione economica, faceva le veci del *dominus*; non erano funzioni sacerdotali, ma dominicali.

Oggi la parola *vicedominus* è scomparsa nella legislazione canonica occidentale, mentre è rimasta, così in Oriente, come in Occidente, la voce economo, per indicare quasi sempre una funzione vicaria, di carattere così sacerdotale che economico.

Poiché i vescovati e i monasteri avevano bisogno oltre che di un funzionario per l'amministrazione economica, anche di un funzionario che difendesse e tutelasse i diritti, gli atti temporali dell'amministrazione in giudizio; in Occidente questo fu, in corrispondenza di un analogo funzionario esistente in Oriente fin dal periodo imperiale, l'*advocatus*. Le funzioni di v. e avvocato, s'intrecciano e si confondono nella storia della Chiesa occidentale e specialmente in Italia: talvolta si incontrano ambedue contemporaneamente; qualche volta si trovano più v. e più avvocati; qualche volta è una sola persona che assorbe le funzioni di entrambi. In alcune fasi della loro storia v. e avvocato non sono più semplici ufficiali della Chiesa, ma anche ufficiali la cui attività era rilevante per il principe. Ciò dipendeva dal rapporto della potestà del *dominus*, vescovo od abbate, con il principe.

S'incontrano v. in Italia nel sec. vi, a Roma e a Ravenna; e per essi specialmente Gregorio Magno detta

prescrizioni nelle sue lettere, attraverso le quali si vede rappresentato il v. tipico, che riappare ugualmente nel *Decretum Gratiani*. V. doveva essere un chierico, ed esso prende, nelle curie episcopali, un rango importante, spesso accanto e sopra l'arcidiacono. Viene scelto e nominato dal vescovo; e se questi omette di farlo si deve provvedere, dice s. Gregorio Magno, *communi consilio* di tutto il clero. Egli ha la funzione di *episcopium disponere*; partecipa a tutti gli atti di amministrazione; la sua importanza aumenta nell'assenza del vescovo, che supplisce in parte. Nei secc. VIII-IX i suoi poteri, con l'espandersi della potenza patrimoniale e territoriale del vescovo, si accrescono; e il v. diviene un agente generale del vescovo, munito di veste pubblica riconosciuta nella legislazione carolingia. Ormai è un ufficiale obbligatorio nella sfera dell'immunità ecclesiastica, intermediario fra questa e il potere pubblico del re e del principe; deve amministrare le terre immuni nell'interesse della Chiesa, ma anche in quello dello Stato. Ne viene quindi generalizzata l'istituzione, resa obbligatoria la nomina, alla quale partecipava il potere regio o i suoi rappresentanti; al v. sono richieste determinate garanzie personali, e sopra di esso il potere regio esercita giurisdizione.

Come amministratore interno del Palazzo vescovile, il v. ha lasciato poche tracce di sé; invece come agente del vescovo, che godeva di una sfera di immunità, secondo alcuni scrittori, esercitava anche la giurisdizione entro il territorio immunitario, sugli uomini liberi, sui non liberi, sui coloni, sui servi. Qualche volta egli esercita i poteri propri dell'avvocato.

Nei secc. X e XI si nota una nuova fase dell'istituzione. S'incontra tra i vassalli del vescovo un *vicedominus* il quale è per lo più un signore laico, possessore di un castello fortificato. Il movimento feudale ha spogliato l'antico v. del carattere di ecclesiastico dipendente strettamente dal vescovo. Il vescovo, con l'acquisto di una parte dei poteri pubblici sovrani, ha bisogno, per assicurare i suoi vassalli, di una protezione efficace, di un luogotenente scelto di solito fra i signori più potenti, cui, come appannaggio dei servizi, costituisce un feudo.

Le funzioni del v. signore di questa età, sono un misto di quelle dell'avvocato e del v. carolingio. Il v. è il protettore del vescovato, rappresenta in giudizio il vescovo, lo supplisce talvolta nell'amministrazione della giustizia. Altre funzioni sono quelle antiche di ufficiale dell'immunità, cioè giurisdizione e *districtio*. Altre saranno sopravvivenze curiose dell'epoca in cui il v. non era che ecclesiastico dipendente strettamente dal vescovo. In alcuni luoghi, dove non c'è più bisogno di protezione armata, da laico tornerà ad essere ecclesiastico. Delle funzioni consistenti nell'amministrazione e nella guardia dei beni vescovili, il v. sembra più tardi aver conservato solo quella che lo fa guardiano del palazzo e dei beni del vescovo, in caso di vacanza della sede vescovile. Esso esercita senza scrupoli il diritto dell'amministrazione interinale nella vacanza, e il diritto di spoglio sulle sostanze mobiliari del vescovo defunto (Dante dice, dei v. di Firenze, « ... quando la nostra chiesa vaca, si fanno grassi stando in concistoro »).

La condizione del v. muta presso ogni vescovato, altri ufficiali limitano i suoi poteri; prende parte alla vita cittadina, anche contro il vescovo; ha parte nelle lotte per la formazione del comune; resta però sempre dipendente dal vescovo. La formazione del comune provoca squilibri che vengono regolati dopo lotte, violenze, torbidi. Il feudo, diventato ereditario e alienabile, prolunga i conflitti. La lotta è aperta tra vescovi, papi, imperatori, re da una parte, e v. e avvocati dall'altra parte, in ispecie riguardo a quelle funzioni e a quei diritti che erano divenuti inutili o avevano degenerato. Il conflitto termina con un nuovo regolamento o con rinunce del v. o dell'avvocato al feudo. Il v. o l'avvocato, semplici agenti del vescovo, conserveranno funzioni e diritti talvolta soltanto simbolici, e la loro presenza sarà constatata, solo oggetto di alcuni diritti ed onori, fino all'abolizione della feudalità o alla Rivoluzione Francese. In qualche luogo in Italia c'è ancora il v. quale dignità del Capitolo cattedrale.

BIBL.: L. A. Muratori, *Antiquit.*, V. *Dissertaz.*, LXIII, De *Advocatis et vicedominis*; F. Senn, *L'institution des vidamies*, Parigi 1907; S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino*, Torino 1908, p. 300 sgg.; G. Volpe, *Per la storia delle giurisdiz. vescovili e della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa*, 21 (1913), pp. 67-236. Giuseppe Forchielli

VICENTE, GIL. – Scrittore portoghese, n. forse nel 1465 e m. certamente prima del 1540. È il più grande autore di teatro del suo paese e uno dei più grandi della penisola iberica; anche per il valore della sua opera molte località, soprattutto del Minho e della Beira, se ne contendono l'origine: la critica tende ormai a identificare l'autore di teatro con l'omonimo apprezzato orefice che servì la regina Donna Leonor e Don Manuel I, e il cui più pregevole lavoro, la famosa custodia d'oro della chiesa di Nossa Senhora de Belém in Lisbona, è fatto col primo oro giunto dall'Oriente scoperto e colonizzato da Portoghesi.

G. V., giunto a Lisbona in epoca indeterminata, è presumibile abbia fatto il suo ingresso a corte come maestro di retorica del menzionato Don Manuel; accompagnò poi la corte nei suoi vari soggiorni, bene accetto – quando si fu fatto conoscere con il teatro – e ben ricompensato, oltre che da Donna Leonor e da Don Manuel, da Don João III.

L'opera di V. è costituita da 44 (o, secondo certi studiosi di oggi, la cui opinione è ancora discussa, 46) *autos*: 10 tragicommedie, 13 farse, 17 « opere di devozione » o « moralità », e quattro composizioni difficilmente classificabili; di essi, 16 scritti in portoghese, 11 in castigliano e 17 bilingui, dal che viene l'importanza iberica anche linguistica di questo teatro. Ai primi *autos* di G. V., lo *Auto da Visitação*, o *Monólogo do Vaqueiro* (1502), l'*Auto Pastoril Castelhano* (1502) e l'*Auto dos Reis Magos* (1503), si deve la trasformazione dell'egloga pastorale, ispirantesi alle feste cristiane, in produzione drammatica: con essi è nato l'*auto*, la forma peninsulare del dramma sacro, che attingerà le sue vette più alte con l'opera spagnola di Calderón. Ma l'orizzonte dei temi, dei personaggi e degli stati d'animo dell'attività drammatica di V. si andò ampliando rapidamente, com'è documentato dalla cronologia, anche se spesso incerta, degli *autos*, dei più importanti dei quali si dànno qui i titoli: la *Farsa do Escudeiro* (1508 ?) – comunemente nota con le prime parole del testo, *Quem tem farelos?* – presentazione di potente realismo di svariati tipi umani; l'*Auto da Alma* (1508 ?), ispirato al mistero della Passione; la tragicommedia *Exortação da guerra* (1513), ardente apologia della guerra per la fede; l'*Auto da Fama* (1515), fervida allegoria dell'azione portoghese di scoperta e di conquista in Africa; le tre *Barcas*, *do Inferno* (1516), *do Purgatorio* (1518) e *da Gloria* (1519), mirabili trasformazioni in capolavori drammatici delle medievali « danze della morte », delle quali è mantenuta la tradizionale ispirazione religiosa con l'aggiunta, però, di motivi di implacabile satira sociale, in un vastissimo e animatissimo quadro umano; il *Pranto de Maria Parda* (1522), la più celebre delle composizioni minori – l'indiavolato lamento di un'ubriacona sul rincaro del prezzo del vino – composizione alla quale solo si può avvicinare per vivacità, fra le opere del genere, il ditirambo *Bacco in Toscana* del Redi o, in pittura, il quadro *Los Borrachos* del Velázquez; la *Farsa de Inês Pereira* (1523) che presenta, in una forma drammaticamente perfetta per unità d'azione e per sviluppo sconcertante e pure logicissimo delle scene, i tipi comici più espressivi del teatro « vicentino »; l'*Auto Pastoril Português* (1523), che nel mettere in scena contrasti d'amore di pastori della Beira ha modo di dare scene di incantevole lirismo popolare; *O Clérigo da Beira* (1526 ?), indiretto ma forte rimprovero alla egoistica indifferenza dei grandi dignitari ecclesiastici nei confronti del clero negletto della campagna; la *Tragicomédia da Serra da Estrêla* (1527), altra mirabile esaltazione lirica della Beira, presentata con abbondanza di costumi mozarabi; la tragicommedia *Triunfo do Inverno* (1529), drammatizzazione, in forma rinascimentale, del tema mitico

(per cortesia di G. Mantese)
VICENZA, DIOCESI di - Stele dei SS. Felice e Fortunato (IV sec.). Vicenza, basilica dei SS. Felice e Fortunato.

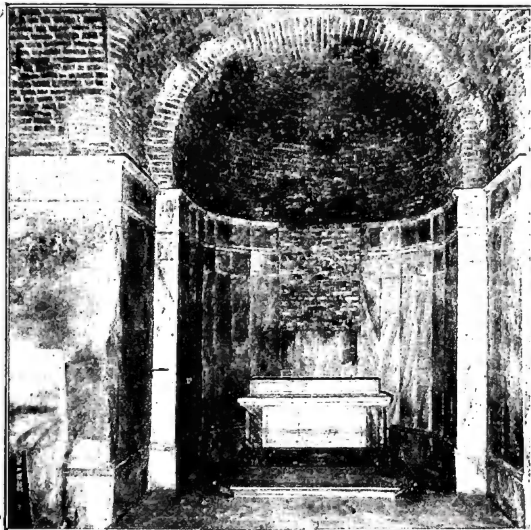
della lotta fra l'inverno e l'estate; la farsa *Auto da Lusitânia* (1531), sul tema del contrasto fra la cupidigia del comando e l'ironia della coscienza; lo *Auto da Cananeia* (1534), che con trasporto lirico di profonda fede sviluppa il tema biblico dell'accoglimento, da parte di Gesù, nel regno della sua Grazia, della donna di Canaan.

Per la sua natura cortigiana, il teatro di G. V. ha come finalità immediata quella di divertire; la *vis comica* dell'autore corrisponde a meraviglia a quanto l'epoca e l'ambiente gli chiedono, e a sentire comicità in quello che lo circonda provvede, in G. V., il suo distacco dalla vita che egli scruta acutamente, mentre a comunicare questa comicità allo spettatore ci pensa la vivacissima mobilità della realizzazione artistica dell'autore. Ma il profondo senso di uomo del medioevo che c'è in G. V. dà a questa sua naturale *vis comica* una straordinaria forza e integrità morale, sia nel senso sociale che in quello religioso, evidente quest'ultimo al di là di certi atteggiamenti del drammaturgo che possono esteriormente far pensare a quelli dei ribelli della riforma o dei loro immediati predecessori (qualcuno ha idealmente accostato G. V. a Erasmo), nella sua devozione assoluta allo spirito della tradizione cattolica. D'altro canto la forte cultura, e non solo religiosa, che sta al di sotto di questa fede sicura, non toglie l'incanto della freschezza del teatro « vicentino », che non si sa se sia più suggestivo nella rappresentazione del paesaggio (con predilezione di quello della regione montagnosa della Beira) o in quella del popolo portoghese, che per lo scrittore è un'entità viva, concreta, la cui vitalità risalta di contro alla vuotezza e alla esteriorità del modo di essere dei cortigiani (per i quali G. V. scrive), essi pure ritratti, nei loro atteggiamenti, con altrettanto acume e felicità d'arte. Dal sincero amore per il popolo e per la patria, che ispira G. V., viene uno degli aspetti più duraturi del suo teatro; la riproduzione della vita nazionale in una profusione a piene mani di folklore, con un lirismo improvviso che viene suggestivamente a scompaginare l'intelaiatura drammatica, allo stesso tempo ricomponendola grazie alla potenza dei mezzi espressivi e alla prontezza psicologica dell'artista.

BIBL.: edd.: la prima ed. completa dell'opera di G. V., a cura del figlio dell'autore, Luís Vicente, è la *Copilaçam de todas las obras de G. V.*, 5 voll., Lisbona 1562; l'ultima a cura di M. Braga è *G. V., Obras completas*, 6 voll., ivi 1942-44. Repertori bibl.: fondamentale la *Bibliografia Vicentina*, a cura della Biblioteca nacional de Lisboa, ivi 1942; di utile consultazione la *Bibliografia Vicentina* di L. M. de Castro e Azevedo, ivi 1942. Fra gli studi più autorevoli: R. Menéndez Pidal, *Autos Portugueses de G. V. e da Escola Vicentina*, Madrid 1922; C. Michaelis de Vasconcellos, *Notas Vicentinas, etc.*, Lisbona 1949. In Italia: G. Mazzoni, *L'Italia nell'Auto da Fama di G. V.*, Roma 1934; una introduzione della *Trilogia delle Barche*, in G. Contini, *Teatro religioso del medioevo fuori d'Italia*, Milano 1949; G. C. Rossi, *Due composizioni bilingui di G. V: la Fossa « Quem ten farelos? » e lo Auto da India*, Roma 1952.

Giuseppe Carlo Rossi

VICENZA, DIOCESI di. - La città, attraversata dal Bacchiglione e dal Retrone, che divide il centro dell'antica Berga (Berica), è capoluogo di una vasta provincia (kmq. 2722,36), estendentesi per la massima parte nella regione delle colline e delle Prealpi, ed è sede vescovile, suffraganea di Venezia. I confini della provincia risentono dei numerosi mutamenti avvenuti in varie epoche, specie dopo il Mille, mentre quelli della diocesi rispecchiano sostanzialmente la circoscrizione territoriale del Ducato longobardo. La diocesi (kmq. 2151) conta 308 parrocchie con 702 sacerdoti secolari, 194 regolari e 602.000 fedeli.

I. STORIA. - I primi abitatori del Vicentino, di cui si ha qualche notizia, furono gli Euganei, frammisti forse a gruppi di italici sui quali ha fatto un po' di luce la scoperta delle palafitte di Fimon e della necropoli di Angarano nel Bassanese. Tra la fine dell'VIII e il principio del VII sec., gli Euganei, sopraffatti dai Veneti, un popolo di origine illirica, con centro principale ad Atheste (Este), vennero spinti verso i monti dove, probabilmente, formarono i 34 *oppida* delle *Euganeae gentes* di cui parla Catone, citato da Plinio (*Nat. hist.*, III, 24). I Veneti, probabili fondatori di V., dovettero sostenere l'urto continuo degli Etruschi prima e poi dei Galli. Nella prima metà del sec. III a. C., i Romani occuparono il piccolo dominio

(per cortesia di G. Mantese)
VICENZA, DIOCESI di - Abside del *martyrium* dei SS. Felice e Fortunato - Vicenza, basilica dei SS. Felice e Fortunato.

dei Veneti e V. quale municipio (*modicae municipio vires*, dice Tacito) fu aggregata alla tribù Menenia. L'archeologia ha permesso una ricostruzione abbastanza sicura della *civitas* e dell'*urbs*, dotata, specie nei tempi dell'Impero, di palazzi dai pavimenti in musaico, di acquedotti, di ponti, del teatro Berga, e governata da *quattuorviri iure dicundo* con i suoi *Collegia* tra cui quello dei Centonari.

La prima comunità cristiana si venne organizzando, a partire dal sec. IV, intorno alla tomba dei ss. Felice e Fortunato (v.), vicentini di nascita, secondo la tradizione, e martirizzati ad Aquileia. Un'iscrizione, assegnata da G. B. De Rossi al periodo costantiniano, e gli scavi fruttuosamente operati, hanno dimostrato l'esistenza di una cappella nella prima metà del sec. IV e di una grande basilica alla fine del sec. IV o principio del sec. V quando, con ogni probabilità, V. divenne diocesi suffraganea di Aquileia; ma Oronzio (590), il primo vescovo sicuro, compare solo durante la lotta dei «Tre Capitoli». Sotto i Longobardi V. fu sede di uno dei 36 ducati; ma mancano affatto notizie sui vescovi del periodo longobardo e solo con il sec. VIII-IX si conosce la regolare successione dei vescovi Reginaldo (808), Andrea (820) e Franco che partecipò al Concilio di Mantova (827). Dopo la generale decadenza ecclesiastica che accompagnò il tramonto dell'Impero carolingio, il vescovo Rodolfo (967), ricostruita la chiesa e il monastero di S. Felice, distrutti dagli Ungheri (899), tentava anche a V. una riforma sull'esempio di Raterio di Verona e Atto II di Vercelli. Poiché è falso un diploma per cui il vescovo Girolamo, con privilegio di Ottone III (1001), sarebbe stato investito del comitato sulla città e territorio, fino allora tenuto dai Conti, forse può essere più vicina al vero la cronaca del Paglierini (sec. XV), che lascia supporre tale investitura comitale avvenuta negli ultimi decenni del sec. XI, cioè durante la lotta delle investiture, nella quale il vescovo Ezzelino favorì la politica imperiale. Comunque è certo che il suo successore Torengo, tenendo l'«imperio della città ed essendogli contrari molti cittadini», dovette sostenere una lunga lotta che ebbe termine solo quando il vescovo si rassegnò a lasciare quell'autorità che spettava ai Vicentini. Questo fu l'inizio di una dolorosa e interminabile catena di guerre intestine del Comune, dove nel 1122 era già istituito il consolato (la prima elezione di un podestà straniero risale al 1175) contro i diritti del vescovo e contro la nobiltà feudale in genere.

(per cortesia di G. Mantese)
VICENZA, DIOCESI di - Frammenti musivi della chiesa cimiteriale dei SS. Felice e Fortunato (330-50) - Vicenza.

(per cortesia di G. Mantese)
VICENZA, DIOCESI di - Pianta degli scavi della basilica dei SS. Felice e Fortunato - Vicenza.

Nella lotta per la difesa dei diritti ecclesiastici trovarono la morte due grandi vescovi: il b. C. Cacciafronte (1179-84) e Pistore (1184-1203). Passato il turbine della tirannia di Ezzelino «qui bona quasi potentium omnium nequiter publicavit» ecco riaccendersi il contrasto tra Comune e vescovo per la decima delle colture. Il b. Bartolomeo da Breganze s'impose con le sue straordinarie doti personali, ma sotto il suo successore B. Nicelli la situazione peggiorò e né i severi decreti del Concilio provinciale tenuto dal patriarca Raimondo nel 1282, né scomuniche ed interdetti sulla città, né l'influenza del b. R. Concorreggi, né infine un lungo processo svoltosi in Curia romana tra Comune e vescovo, poterono risparmiare a quest'ultimo la quasi completa rovina del ricco patrimonio ecclesiastico. E non si può affermare che movente di tante lotte, degenerate spesso in atti di vero odio e di sangue contro il clero, con il tacito favore di iniqui statuti (solo una multa di qualche soldo a chi uccideva un sacerdote), fosse la scadente vita religiosa degli ecclesiastici. Alle inevitabili mancanze cercò di porre riparo il vescovo Sperandio (1315-21) con i suoi *Statuta Synodalia* (ancora inediti) nei quali vengono riportate le costituzioni emanate nei Concili provinciali di Aquileia sotto i patriarchi Raimondo ed Ottobono, per riformare i costumi del clero e del popolo. Si era aggiunto intanto il benefico influsso esercitato in mezzo alla popolazione dai Francescani e dai Domenicani. Questo movimento riformistico pretridentino suscitò, specialmente nel XV sec., un vero vivaio di confraternite nel cui clima si formò uno dei pionieri della santa causa: s. Gaetano Thiene (v.).

(fot. C. Vajenti)

VICENZA, DIOCESI di - I resti di una precedente chiesa scoperti sotto il pavimento del Duomo, colpito dai bombardamenti del 1944 - Vicenza.

Tale riforma, iniziatasi ufficialmente sotto il vescovo Matteo Priuli (1565-79), che aveva assistito al Concilio di Trento ed a cui spetta il merito di aver fondato il Seminario, ebbe la sua piena realizzazione sotto i successori Michele Priuli e i due Delfino, la cui opera è testimoniata dalle numerose cartelle delle visite pastorali. I rivolgimenti politici del secolo scorso trovarono sulla sede vicentina i vescovi Marco Zaguri e Giuseppe Cappellari; il nome di quest'ultimo è particolarmente legato alla costruzione dell'attuale Seminario. Larga fama ha lasciato mons. Ferdinando Rodolfi, vescovo dal 1911 al 1943, per la multiforme attività pastorale durante la prima guerra mondiale, per la costruzione di molte chiese, per lo sviluppo della riforma liturgica e canto sacro, per il Seminario e l'assistenza agli emigranti e l'Azione Cattolica.

BIBL.: opere generali: Lanzoni, pp. 917-19; F. Barbarano, *Hist. ecclesiast. di V.*, 6 voll., Vicenza 1649-1762; G. B. Verci, *Stor. degli Ecelini*, Bassano 1779; S. Castellini, *Stor. della città di V.*, 14 voll., Vicenza 1783-1822; T. Riccardi, *Stor. dei vescovi vicentini*, ivi 1786; C. Maccà, *Stor. del territorio vicentino*, 14 voll., Caldogno 1812-16; M. Girardi, *La topografia di V. romana*, in *Arch. veneto-trident.*, 6 (1924), pp. 1-67; C. Fanton, *La riforma Tridentina a V. nella seconda metà del sec. XVI*, Vicenza 1941; A. Paulon, *V. romana e medioevale*, in numero unico: *La diocesi di V.-Pagine di storia*, ivi 1943; G. Mantese, *La chiesa vicent. nei tempi napoleonici*, ivi 1944; id., *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, I. *Dalle origini al Mille*, ivi 1952; cf. S. Rumor, *Bibl. storica della città e prov. di V.*, ivi 1916, aggiornata con supplemento del 1924.

II. ARTE. – Di particolare importanza storica ed artistica il complesso monumentale di S. Felice che gli studiosi attribuiscono ad un periodo compreso tra il 310-20 ed il 460-70. Una prima chiesa di modeste proporzioni, fu costruita tra il 330 e il 350, di cui rimane ancora gran parte del musaico pavimentale votivo. Ad essa seguì tra il 380 e primi anni del 400 una grande basilica (quasi 90 m. di lunghezza) con atrio, nartece, maestoso ingresso, colonne di marmo greco ed orientale, musaici, affreschi, ecc. Venne distrutta, come affermano l'anonimo biografo del vescovo Teodorico di Metz ed il cronista Sigeberto Gemblacense, dagli Ungheri nell'anno 899. Ricostruita dal vescovo Rodolfo negli ultimi decenni del sec. X e. in parte, dopo il terremoto del 1117, resistette, sostanzialmente, a tutti i rifacimenti posteriori. In questi ultimi anni è stata quasi completamente ripristinata e liberata dalla mascheratura barocca.

Non piccola sorpresa recarono agli studiosi gli scavi nel sottosuolo del Duomo, appena risorto dalle rovine della recente guerra. Risultò certo che ivi sorse un edificio di epoca classica. Sono apparsi infatti i resti di due costruzioni romane giacenti rispettivamente a m. 1,35 e m. 0,85 dalle basi dei pilastri della chiesa del sec. VIII e la più recente delle due presenterebbe caratteri di un edificio pubblico (forse basilica o mercato). A cm. 20 sotto le basi dei suddetti pilastri fu trovato un musaico con iscrizione votiva, certamente cristiana, sulla cui datazione è discorde il giudizio. Comunque sembra accertato che tra il sec. IV e il sec. VI sorse quivi una chiesa ed il titolare secondario, s. Eufemia, ancora conservato, inclinerebbe per il sec. V-VI quale data di costruzione. Il sacro edificio venne rifatto verso il sec. VIII ed il titolare, s. Maria, se già non esisteva, suggerirebbe quale data più probabile a tale costruzione il periodo immediatamente successivo alla fine dello scisma aquileiese e alla totale conversione dei Longobardi al cattolicesimo.

Nel sec. XIV sorsero a V. quattro chiese di stile gotico: S. Lorenzo, S. Corona, S. Michele e S. Bartolomeo, di cui rimangono ancora le prime due. Costruita sulle rovine di una della primitive cappelle cittadine, concessa dai Canonici ai Francescani nel 1280, S. Lorenzo, con il magnifico portale e con gli artistici monumenti sepolcrali fu chiamato a ragione la S. Croce di V. S. Corona fu fatta costruire nel 1260 dal vescovo b. Bartolomeo, detto da Breganze, per ospitarvi la reliquia della corona di spine del Salvatore, che il Beato ebbe in dono da s. Luigi IX di Francia. Appartiene al sec. XIV la chiesa di S. Agostino nella coltura di S. Felice con notevoli affreschi della scuola emiliana. La sua origine però è certo più antica e, con ogni probabilità, è coeva a quelle numerose chiesette sorte nel territorio tra l'VIII e il X sec. e di cui rimangono ancora sostanzialmente conservate: S. Martino di Ponte del Marchese, S. Zeno di Costabissara, S. Maria in Favrega, S. Michele di Caldogno, S. Giorgio di Angarano, S. Benedetto e S. Vito di Marostica, S. Bartolomeo sul Brenta, S. Niccolò di Pianezze, S. Martino di Schio, S. Martino di Brogliano, SS. Filippo e Giacomo di Longara, S. Giustina di Sossano, S. Vito di Lovertino, S. Maria Etiopissa di Polegge, S. Silvestro e S. Giorgio di V. Delle antiche pievi conserva ancora qualche elemento della sua primitiva costruzione quella di S. Maria in Colle di Bassano del Grappa, dove nell'ultimo '300 sorse pure la bella chiesa di S. Francesco, da pochi anni rimessa nel suo stato originale. Allo stile rinascimentale di Lorenzo da Bologna e, forse, di Rocco da Vicenza, s'ispira la costruzione della chiesa di S. Rocco (1485). Il Palladio (v.) non lasciò a V. grandi monumenti religiosi come in altre città: tuttavia la sua interpretazione originale e moderna dell'architettura classica, seguita, sostanzialmente, dallo Scamozzi (1548-1616) e da altri fino al sec. XIX, esercitò un grande influsso anche nell'arte religiosa. L'architetto padovano Frigimelica (1653-1732) regalò a V. la bella chiesa di S. Gaetano che non sfigura affatto accanto alla Ca' d'oro. Degna pure di rappresentare la sua epoca è la chiesa dei Filippini, opera di G. Massari e di O. Calderari (1730-1804). Tra i principali monumenti della scultura vanno ricordati, oltre al portale di S. Lorenzo (sec. XIV), l'altare di S. Giovanni a S. Corona, il portale dell'ex chiesa di S. Marcello e le statue dei fratelli Albanese (sec. XVI); e di Orazio Marinali, bassanese (sec. XVIII). Le belle Madonne di Bartolomeo Montagna, del Veronese, del Tiepolo, ed i dipinti di Battista da V., Giovanni Buonconsiglio, del Tintoretto, del Fogolino e di Francesco Maffei, per ricordare i nomi più rappresentativi, abbelliscono ancora le chiese della città oppure si trovano al Museo cittadino. Di sommo pregio sono le pitture murali trecentesche di S. Agostino, gli affreschi della chiesa di S. Rocco, l'affresco della decollazione di S. Paolo, del Montagna, a S. Lorenzo, oltre poi agli affreschi tiepoleschi delle varie ville vicentine. Tra le molte opere che adornano il tempio di S. Corona meritano particolare rilievo: la pala del

Battesimo di Gesù del Giambellino, la *S. Maria Maddalena* del Mantegna e l'*Adorazione dei Magi* del Veronese.

La confraternita di S. Nicola eresse (sec. XVI) l'oratorio di S. Nicola, ridotto (metà sec. XVII) ad una vera galleria pittorica da F. Maffiei e da G. Carpioni, che lavorarono pure nell'altra galleria della pittura vicentina del Seicento : la chiesa di S. Giacomo.

Anche la musica vanta una gloriosa tradizione e nella cappella musicale della Cattedrale, di cui si hanno documentate notizie fin dall'inizio del sec. XVI, prestarono la loro opera prè Niccolò Vicentino (Nicolaus de Vicentinis) inventore di un archicembalo e archiorgano e prè Leon Leoni, le cui composizioni sacre e madrigalesche attendono ancora il lavoro paziente del musicologo.

Tra i sussidi culturali, oltre la Biblioteca civica ed il Museo con annessa pinacoteca di 400 dipinti ca., meritano ricordo la Biblioteca del Seminario con ca. 35.000 voll. e preziosi incunaboli; l'Archivio capitolare e quello della Curia con una raccolta di codici feudali, dal sec. XII al sec. XIX. Degna di nota la fiorentissima arte della stampa nel sec. XV a V., dove nel 1476 usciva, a cura del tipografo L. Achates di Basilea, la 2ª ed. della *Volgata* con testo attinto direttamente dai codici.

BIBL. : G. Amati, *Storia della tipografia a V. e a S. Orso nel sec. XV*, in *Ricerche storico-critico-scientifiche*, V, Milano 1830, pp. 553-65; D. Bortolan, *S. Corona, chiesa e convento dei Domenicani in V.*, Vicenza 1889; D. Giarolo, *La necropoli crist. di V. del V. sec.*, ivi 1908; T. Borenius, *The Painters of Vicenza 1480-1550*, Londra 1909 (trad. it.); G. Zorzi, *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei secc. XV-XVI. I Pittori* (*Misc. di storia ven. della R. Deputaz. di storia patria*, 3ª serie, t. X), Venezia 1916; id., parte 2ª : *Architetti, ingegneri, muratori, scultori, tagliapietre* (*ibid.*, 4ª serie, vol. II), ivi 1924; D. Bortolan e S. Rumor, *Guida di V.*, Vicenza 1919; S. Rumor, *Il tempio di S. Lorenzo in V.*, ivi 1927; G. De Mori, *Chiese e Chiostri di V.*, ivi 1928; autori vari, *La diocesi di V. dal 1911 al 1936*, 2 voll., ivi 1936; G. Lorenzon, *La Basilica dei SS. Felice e Fortunato in V.*, ivi 1937-42; S. Bettini, *La pittura delle origini cristiane*, Novara 1942; F. M. Mistrorigo, *La chiesa scaligera di S. Agostino*, in *Arte cristiana*, 34 (1947), sett.-ott., pp. 73-81; Barbieri Cevese-Magagnata, *Guida di V.*, 1953.

III. SANTUARIO DI MONTE BERICO. – La prima chiesetta in stile gotico, di cui si conserva ancora la facciata, venne aperta il 25 ag. 1428, in seguito a due apparizioni della Vergine a donna Vincenza Pasini. Un progetto di ingrandimento presentato dal Palladio nel 1576 non sortì il suo effetto e l'architetto C. Borella, tra il 1687 ed il 1702, costruì l'attuale basilica barocca. Il tempio, con la venerata immagine della Madonna, attribuita allo scultore Antonino da Venezia, con le tele di Bartolomeo Montagna e del Veronese (nell'attiguo convento dei Servi di Maria) e con le tre facciate adorne di scalea e di statue di O. Marinali, rappresenta per V., e non solo per V., il cuore di tutta la vita religiosa (cf. S. Rumor, *Il santuario di Monte Berico*, Vicenza 1926).

IV. PERSONAGGI ILLUSTRI. – Nella prima metà del sec. XIII, esplicò l'opera riformatrice e pacificatrice nelle città d'Italia centro-settentrionale il frate domenicano b. Giovanni da V. (1200 ca.-1260 ca.), più noto come Giovanni da Schio. Il moto riformatore cominciò nell'assemblea del 23 ag. 1233 alla Paquara, presso Verona, dove dinanzi ad una grande moltitudine di ecclesiastici e laici venne giurata la pace tra la maggior parte dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Sebbene con effimero successo, quel movimento di pace rispondeva ad una vera esigenza delle popolazioni ormai esasperate da tanti odi e discordie.

Antonio Loschi, n. a V. (m. nel 1441), buon latinista e scrittore, segretario, notaio e abbreviatore di Curia, dal 1406 fino alla morte; particolarmente caro ai papi Alessandro V (Pietro Filargi, già vescovo di V.) e a Giovanni XXIII che lo volle come notaio nel Concilio di Costanza. Si acquistarono nome a Roma, tra il 1450 ed il 1550: Leonardo Nogarola (1476), creato protonotario apostolico da Sisto IV, filosofo e teologo; i nunzi Lionello Chieregato di Concordia (v.), familiare del card. Marco Barbo; Francesco Chieregato, vescovo di Teramo, inviato in Germania (v.); Girolamo Bencucci (1481-1533) detto comunemente da Schio, segretario del card. Regino e poi vescovo di Vaison, nunzio apostolico a Barcellona (1527-1530) e alla Dieta di Augusta (1530); Girolamo Gualdo (1492-1566) protonotario apostolico e fondatore del museo Gualdo di V. Fama di grande naturalista ebbe il gesuita vicentino p. Luigi Sodiro (1836-1909), per trentott'anni missionario nell'Equatore dove venne assunto dal presidente della Repubblica, Garcia Moreno, come insegnante di botanica all'Università di Quito. I suoi studi sulle crittogame vasculari di Quito e sulla flora equatoriana lo resero celebre tra i più eminenti studiosi tanto che nel 1898 il botanico francese C. De Candolle pubblicava un lavoro dal titolo : *Piperaceae Sodirianae*. La storia ecclesiastica, oltre che civile, di V. ebbe in questi ultimi tempi due appassionati cultori nei due bibliotecari della Biblioteca cittadina : D. Bortolan (1850-1928) e S. Rumor (1862-1929). - Vedi tav. CXLI.

BIBL.: Angiolgabriello di S. Maria (Paolo Calvi), *Bibliot. e stor. di quelli Scrittori... di V....*, 6 voll., Vicenza 1772-28; A. Magrini, *Notizie di fra Giov. da Schio*, Padova 1841; id., *Notizie di Girol. Gualdo canonico*, ecc., Vicenza 1856; G. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Ant. Loschi vicentino*, Padova 1858; B. Morsolin. *Girol. da Schio vesc. e diplomatico del sec. XVI*, Vicenza 1875; W. Cloetta, *A. Loschi. Sua vita, sue opere. Osservazioni preliminari*, in *Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, Halle 1892, pp. 91-147; C. Sutter, *Johann von V. und die italien. Friedensbewegung im Jahre 1233*, Friburgo in Br. 1892; trad. it. Vicenza 1900; S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secc. XVIII e XIX*, 3 voll., Venezia 1905-1909; G. Arena, *Trent'otto anni all'Equatore e l'opera scientifica del vicentino p. Luigi Sodiro*, Vicenza 1914.

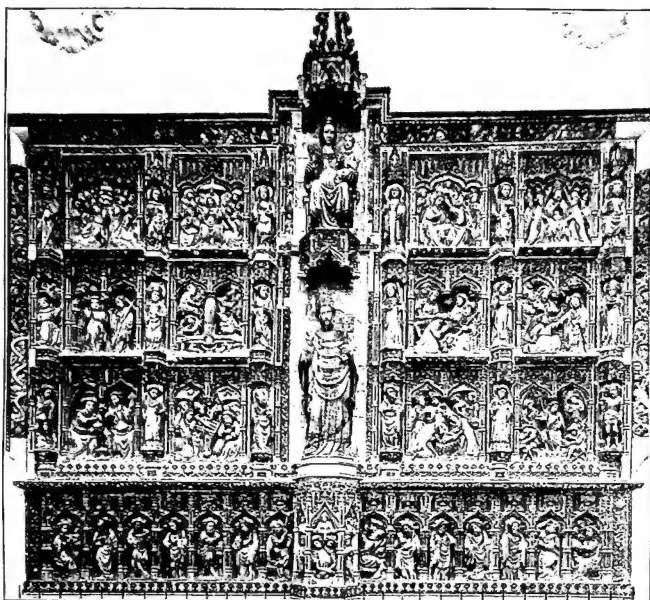
Giovanni Mantese

VICH, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Barcellona nella Spagna.

Ha una superficie di 3367 kmq. con una popolazione di 250.246 ab., quasi tutti cattolici, distribuiti in 262 parrocchie, servite da 391 sacerdoti diocesani e da 66 regolari, ha un seminario conciliare, 19 comunità religiose maschili e 98 femminili (*Ann. pont. 1953*, p. 446). È suffraganea di Tarragona.

V. è l'antica « Ausa » dei Romani e la sede vescovile fu chiamata *Ausonensis* fino al sec. XIII. Il primo vescovo noto è Cinidio, che partecipò nel 516 al Concilio di Tarragona; Aquilino (589-99) fu al III Concilio di Toledo, Guerico all'VIII (653); Visefro inviò un suo rappresentante al XIII (683). Sopraggiunse poi l'invasione saracena, e V. fu riconquistata solo al tempo di Ludovico il Pio, passando sotto l'arcidiocesi di Narbona. Nell'888 fu fatto vescovo di V. Godomaro. Tra il 915 e il 938 fu vescovo Jorge; tra il 960 e il 972 Attone; tra il 1018 e il 1046 Oliva abate di Ripoll; poi Pietro Retorta nel 1180. I vescovi, che avevano ottenuto già nell'età carolingia il titolo di prìncipi, dovettero contendere a lungo con le pretese della famiglia Moncada; nel 1315 il vescovo Berenguer Laguardia cedette i diritti al re Giacomo I. Al Concilio di Trento intervenne il vescovo Aciscio Moya de Contreras.

I diritti di cattedrale furono a lungo contesi tra la chiesa di S. Pietro e quella di S. Maria Rotonda, dove il vescovo celebrava la prima messa di Natale, mentre in S. Pietro celebrava la terza. Rimasero acquisiti a S. Maria quando l'antica chiesa dell'886 venne ricostruita a cura del canonico Guglielmo Bonfill e consacrata nel 1180 dal vescovo Retorta. Il transetto fu aggiunto nel 1401 dal vescovo Diego De Heredia; la porta detta di S. Giovanni, nel 1585. Il tempio subì altre trasformazioni tra il 1633 e il 1680; venne demolito nel 1787 per la costruzione della nuova cattedrale, finita e riconsacrata il 15 sett. 1803. J. M. Sert la decorò con un ciclo di affreschi, una prima volta dal 1900 al 1915, una seconda volta dal 1926 al 1930; ma nel 1936 la cattedrale venne bruciata e devastata; tra il 1940 e il 1945 l'edificio venne restaurato e ingrandito con un deambulatorio e con annessi. L'interno, di m. 70 × 29, è diviso in tre navate da pilastri quadrati a nervature dorate; ha cappelle laterali; nel transetto si eleva la cupola a 35 m. di altezza. In una cappella a sinistra è il sarcofago in argento del vescovo Bernardo Calvó m. nel 1284, opera di Juan de Matons (1728). Notevole è il retablo dell'altar maggiore,

(fot. Mas)

VICH, DIOCESI di - Retablo gotico in alabastro dell'altar Maggiore della Cattedrale, opera di Pedro Oller (1418-22) - Vich.

in alabastro, di Pedro Oller rappresentante nel centro la b. Vergine e s. Pietro, intorno i *Misteri gaudiosi*, episodi della *Vita di s. Pietro* e gli Apostoli. La cripta del sec. XI è a vòlte, sostenute da sei colonne (v. riproduzione al vol. IV, tav. 53).

J. M. Sert iniziò la nuova decorazione dell'interno della basilica col ciclo relativo alla Redenzione, gli Apostoli, i Martiri, le Beatitudini; l'opera, interrotta nel 1945 dalla sua morte, fu continuata da M. Massot. A sud della cattedrale è il chiostro del sec. XII con gallerie superiori del XIV; ivi è l'aula capitolare, già cappella dello Spirito Santo, con abside e cupola, opera di B. Ladernosa (sec. XIV); vi è inoltre la cappella di S. Maria de la Redonda con altare barocco del 1632; lungo le pareti vi sono: un'ara romana a Diana, sarcofagi e il monumento al filosofo J. Balmes (v.), eretto nel 1865, con statua opera di J. Bover.

A nord della Cattedrale è la Biblioteca popolare Balmes. Nel Palazzo episcopale il vescovo B. José Morgades y Gili (1882-98) fondò il Museo archeologico, che contiene una ricca collezione di pitture e sculture, i pannelli del grande retablo delle Clarisse opera di L. Borrassà (1414), stoffe dal sec. X al XIII, paramenti sacri, tra i quali il piviale del vescovo Bellera (1352-77), preziosi manoscritti e suppellettile liturgica. Ricco è l'Archivio diocesano: possiede 5 documenti papiracei, 105 codici pergamenacei e 12 cartacei, tutti di alto valore. Il Museo lapidario è nell'interno d'un tempio romano, trasformato nel sec. IX in castello. Nel suo territorio si trovano i monasteri di Monserrato (v.), di Ripoll (v.) e di S. Juan de las Abadesas; questo fu uno dei monasteri più insigni della Spagna, fondato ca. l'anno 885 dal conte Vifrido el Velloso e da sua moglie Vinidilda. La chiesa, a croce latina, dedicata a S. Giovanni Battista, fu consacrata il 24 giugno 887 dal vescovo Godomaro (E. Junyent, *El necrologio del monastero de San Juan de las Abadesas*, in *Analecta sacra Tarraconensia*, 23 [1950], pp. 131-91); il chiostro è romanico. Il Seminario fu istituito dal vescovo Gaspare Gil (1635-38). V. fu sede universitaria e ottenne privilegi nel 1595 da Filippo II e nel 1702 da Filippo V.

Nella diocesi di V. nacquero Michele de los Santos, detto Miguel Argemir Trinitario (1591-1625), e la beata Gioacchina Vedruna (v.); in V. è il sepolcro di s. Antonio Claret (v.), canonizzato nel 1952 (AAS, 42 [1950], pp. 268-269, 314-16; 44 [1952], p. 345 sgg.).

BIBL.: J. L. De Moncada, *Episcopologia de la Iglesia de V.*, 3 voll., Vich 1891-1904; J. Gudiol, *Els Trecentistes Catalans*, 2 voll., Barcellona 1924; J. Rius Serra, *El bisbat de V. en el segle XIII*, in *Anal. Sacra Tarraconensia*, 1 (1925), pp. 397-411; J. Wincke, *Documenta selecta*, Barcellona 1936; Eubel, I, pp. 525-26; II, p. 293; III, p. 353; IV, p. 367; V, p. 413; *Enc. Eur. Am.*, s. v., LXVIII (1929), pp. 650-58. Enrico Josi

VICO, GIOVANNI BATTISTA. - Filosofo italiano, n. a Napoli il 23 giugno 1668, ivi m. il 22 genn. 1744.

I. VITA. – Nato da un modesto libraio, G. B. V. dopo i primi studi, in parte da solo e in parte presso i Gesuiti, fu avviato alla filosofia dal nominalista p. Del Balzo; continuò poi col p. Ricci e finì con lo studiare da solo il Suárez. Studiò poi leggi e fece pratica presso un avvocato. Ma la sua mente metafisica non poteva appagarsi nei cavilli delle contese forensi. Accolse così l'invito di recarsi precettore in casa Rocca, a Vatolla, nel Cilento, e vi rimase nove anni. È il periodo decisivo della sua formazione umanistica attraverso lo studio dei classici italiani e latini, del diritto romano e della filosofia greca e cristiana. Rientrato in Napoli, vinse nel 1699 la cattedra di retorica presso l'Università.

Erano anni politicamente difficili, poiché, attraverso la guerra di successione spagnola, il Regno di Napoli veniva staccato (1707) dalla Spagna, ove si insediavano i Borboni, e passava temporaneamente sotto la corona austriaca. Il V., però, estraneo alla politica, visse una vita piuttosto ritirata, attendendo con pari scrupolosità ai suoi doveri di padre di famiglia e di insegnante. Non riuscì mai ad assicurarsi una stabile agiatezza, che lo liberasse dalle preoccupazioni economiche, cui cercava di far fronte con l'accettazione di incarichi per dediche e iscrizioni commemorative che egli stilava in eccellente latino. Non fortunato con i figli, maldestro nei rapporti con gli altri, amareggiato nella vita accademica – non ottenne la cattedra di giurisprudenza cui concorse nel 1723 – il V. visse tutto assorbito nello sforzo di chiarire a se stesso e partecipare agli altri le grandi intuizioni della *Scienza nuova*, ch'egli andava, sempre insoddisfatto, continuamente rielaborando fino all'edizione definitiva, uscita a pochi mesi dalla morte. Tardo conforto – per quanto da lui vivissimamente sentito, come vivissimamente sentiva ogni riconoscimento, del pari che ogni misconoscimento dei suoi meriti – gli era giunta, nel 1735, la nomina a regio storiografo e nel 1741 la conferma della successione del figlio Gennaro nella cattedra di retorica da lui per tanti anni tenuta all'Università.

Fra i molti problemi riguardanti la vita di V. alcuni più direttamente interessano la sua formazione filosofica e la sua posizione di fronte all'ortodossia. Fu il V. implicato nel famoso processo degli « ateisti » napoletani del 1688-93? È certo che il V. nel novennio di Vatolla non fu così autodidascalo e senza contatti col mondo, come si potrebbe pensare leggendo l'*Autobiografia*; ebbe relazioni con circoli e persone, il nome di talune delle quali compare fra gli incriminati del famoso processo. Ma nessuna prova esiste che vi fosse egli stesso implicato. Ancora si vorrebbe vedere indizio di un periodo di eterodossia dottrinale giovanile nella canzone *Affetti di un disperato* e in alcune espressioni di una lettera al p. Giacco (del 12 ott. 1720) che accennano a « debolezze ed errori giovanili ». Ma il pessimismo della prima, per quanto inconsueto al filosofo della Provvidenza, può intendersi entro i limiti di una crisi psicologica, e quanto alle « debolezze ed errori » delle seconda non c'è ragione per ri-

tenerli proprio di natura teoretica, filosofica, religiosa. È l'interpretazione idealistica (Nicolini, Croce) che, conscia della debolezza intrinseca della propria ricostruzione dottrinale del vichianesimo, desidererebbe apportarvi il conforto di ragioni estrinseche, tolte dalla vita del filosofo. Del resto, di fronte all'ortodossia di un pensiero affidato alla mole degli scritti, ben poco interesse (filosofico) avrebbero, anche se documentati, smarrimenti ed eterodossie giovanili, che quelle opere appunto smentirebbero (v., in merito, C. Cappello, *G. B. V. e il processo contro ateisti napoletani del 1688-93*, in *Salesianum*, 1947, pp. 326-42).

Questione di più reale interesse è quella intorno alla formazione della filosofia vichiana. L'*Autobiografia*, documento per altro fondamentale, ma scritto assai tardi, e perciò con scorci, accostamenti e preterizioni che possono trarre in inganno, deve essere completata e corretta con l'esame degli altri scritti (cf. F. Nicolini, *La giovinezza di G. B. V.*, Bari 1932, e J. Chaix-Ruy, *La formation de la pensée philosophique de J.-B. V.*, Gap 1945). Il V. studiò s. Agostino, conobbe il pensiero scolastico, certamente Suárez e lo scotismo, lesse di Aristotele almeno l'*Ethica*, ma insieme si tenne al corrente delle novità filosofiche, allora vivacemente discusse a Napoli, dove, particolarmente in taluni circoli, si mettevano insieme Epicuro, Cartesio, Gassendi, Bacone, Bruno, i neoplatonici italiani e le idee anticurialiste di parte della borghesia napoletana. Il problema delle fonti importa, evidentemente, un duplice giudizio: sugli autori studiati o comunque conosciuti dal V. e sull'influsso da essi esercitato sulla mente vichiana. Ora, si può ammettere che a taluno di questi autori – e particolarmente a Cartesio – il V. debba più di quanto egli non si mostri disposto a riconoscere, ma rimane incontestabile che la formazione della filosofia vichiana è in senso anticartesiano, antisensistico, antilluministico. Le eventuali suggestioni di filosofie eterodosse – come di Epicuro, di Hobbes, di Bruno – si risolvono infine in suggestioni culturali, erudite e filosoficamente piuttosto negative, così come, analogamente, l'anticurialismo se non è episodico e superficiale, non copre però mai anticlericalismo e irreligiosità. Il V. stesso ha voluto riassumere in quattro nomi gli influssi che ritiene decisivi per la sua concezione dottrinale: Platone, Tacito, Bacone, Grozio. La critica attuale riconosce la legittimità di tale dichiarazione in quanto Platone rappresenterebbe l'esigenza del vero e della filosofia, Tacito del certo e della filologia, Bacone della sintesi di ambedue, e Grozio indicherebbe la via per l'attuazione di tale sintesi, che, com'è noto, è l'assunto della *Scienza nuova* (cf. G. Fassò, *I quattro « autori » del V.*, Bologna 1949).

II. Opere. – Tutti gli scritti significativi del V. si orientano al capolavoro, preparandolo. Prescindendo da quelli occasionali (iscrizioni, dediche, commemorazioni, allocuzioni, elogi), dagli scritti minori (fra i quali da ricordare le *Vindiciae*, energica risposta ad una sgarbata recensione alla *Scienza nuova* comparsa nel 1727 sugli *Acta eruditorum* di Lipsia; il *De mente heroica*, pubblicato nel 1731; un *Commento all'epistola ai Pisoni* e le *Institutiones oratoriae* del 1711, rielaborate nel 1738, scritti che ci introducono nel suo insegnamento universitario) e dagli scritti di argomento storico (come il *De rebus gestis Antonii Carfei* [1716] e la *Principum neapolitanorum coniurationis anni 1701 historia*, che è la storia della cosiddetta congiura di Macchia, inedita sino al secolo scorso), si indicano le opere di impegno più propriamente filosofico. Tra il 1699 e il 1707 il V. tenne sette *Orazioni* per l'inaugurazione dell'anno accad., di cui solo una venne allora pubblicata (1708), rielaborata e notevolmente ampliata col titolo *De nostri temporis studiorum ratione*, e contiene una prima efficace critica all'indirizzo cartesiano della cultura e degli studi. Le altre orazioni, per quanto di carattere prevalentemente retorico-pedagogico, non mancano di spunti di interesse filosofico, importanti per la storia della formazione della dottrina vichiana. Del 1710 è il *De antiquissima italorum sapientia*, concepita in tre parti – metafisica, fisica, morale – di cui rimane solo la prima. Il titolo si riferisce all'impostazione del lavoro, nel senso che il V. pretende ricavare le dottrine che

(fot. Sansaini)

Vico, Giovanni Battista - Ritratto, tela di anonimo - Roma, Biblioteca Angelica.

espone dall'analisi della lingua latina intesa come portante le tracce dell'antichissima sapienza degli Italici. Nella prima sezione si espongono le idee gnoseologiche, tra cui quella famosa del *verum factum*. Nelle altre sezioni si sviluppano concetti cosmologici e metafisici, dando del mondo una visione di tipo monadistico, riferita a Zenone antico, e che ha in parte analogia con il monadismo di Leibniz, in opposizione al meccanicismo di Cartesio. Destò vive polemiche, la cui conoscenza è importante per precisare il senso di taluni passi dell'opera, in generale tutt'altro che perspicua. Si tratta di due articoli sul *Giorn. dei letterati d'Italia*, cui il V. contrappone due *Risposte*, negli anni 1711-12. Sul problema dei rapporti tra *De antiquissima* e *Scienza nuova* le opinioni non sono concordi, accentuandone alcuni la convergenza, altri la divergenza. Fra questi ultimi, B. Croce, di contro al « razionalismo » della *Scienza nuova*, amerebbe vedere nel *De antiquissima* uno « scetticismo assoluto » (*Le fonti della gnoseologia vichiana*, in *Saggio sullo Hegel*, Bari 1913, p. 246). Dopo un decennio di preparazione, tra il 1720 e il 1723, esce il cosiddetto *Diritto universale*, che consta del *De universi iuris uno principio et fine uno*, del *De constantia iurisprudentis*, e di un volume di *Notae*, ampliamenti e delucidazioni delle due precedenti trattazioni.

Con queste opere il V. ha ormai definitivamente incentrato il suo interesse e il suo sforzo speculativo sul campo dell'umana società, di cui studia il diritto come manifestazione per essa più significativa, al fine di intenderlo nella evoluzione e giustificarne le modalità con cui si è sviluppato presso i vari popoli e le varie età. Sono presenti nel *Diritto universale* quasi tutti i motivi che costituiranno poi la trama e il fondamento della *Scienza nuova*, tanto che alcuni vogliono considerarlo come una prima redazione, immatura, del capolavoro, quest'ultimo allargando all'interpretazione dell'intero divenire storico princìpi e metodi di cui quello faceva prova nel limitato settore del mondo giuridico. Si sa dal V. stesso che la prima esposizione della *Scienza nuova* era « in forma negativa » (*Autob.*, p. 48) [di questa come delle altre opere citate ci si riferisce all'ed. Nicolini]), ma non rimangono se non le

varie redazioni della *Scienza nuova* « in forma positiva », la prima delle quali porta la data del 1725 e il titolo *Principi di una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*. Nel 1730 usciva una 2ª ed. che, di fatto, ne è un completo rifacimento. Su questa il V. continuò a rifare, aggiungere, chiarire, in vista dell'ed. definitiva del 1744. Documenti importantissimi per la conoscenza della formazione e del significato della filosofia vichiana sono l'*Epistolario* e la già citata *Autobiografia*, scritta nel 1725 e completata poi con aggiunte fino al 1731.

Le opere del V. si hanno oggi nell'ed. curata da F. Nicolini (Bari 1914 sgg.), fornita di accuratissime informazioni storico-biografiche. Comprende 8 voll. e rende pressoché inutili le edd. precedenti sia parziali – come quelle del Villarosa (4 voll., Napoli 1823) e del Corcia (2 voll., ivi 1834) – sia complete – come quella del Ferrari (6 voll., Milano 1835-37). Il capolavoro, la *Scienza nuova*, ha avuto molte altre edd. Il Nicolini ha pubblicato un *Commento storico alla seconda Scienza nuova* (Roma 1949) e riedito l'*Autobiografia* (Milano 1947).

III. DOTTRINA. – Da una generica contrapposizione al cartesianesimo come cultura e formazione, di cui i documenti più notevoli sono il *De studiorum ratione* e alcune lettere (specialmente quella del 12 genn. 1729 all'Estevan e quella del 20 genn. 1726 al De Vitry) il V. passa a una più precisa critica del cartesianesimo come metodo e sistema filosofico, affidata particolarmente al *De antiquissima*.

Il cartesianesimo, come cultura, dà importanza esclusiva alle discipline fisico-matematiche e alla pura astratta ragione. Occorre, al contrario, rivendicare i diritti della cultura umanistica e classica, ove la poesia, le arti, il diritto, la storia sviluppino tutto intero lo spirito umano, ricco di ingegno, di sentimento, di fantasia, oltre che di ragione critica. Il cartesianesimo come filosofia è errato nel suo criterio e nel suo inizio : nel suo criterio (la chiarezza e distinzione dell'idea) ch'è soggettivo e da cui null'altro si può ricavare che « uno scetticismo inorpellato di verità » (*Seconde risposte*, p. 274); nel suo inizio, che è il « cogito », inizio volgare-precritico, e non filosofico critico. Il carattere critico e scientifico del conoscere sta infatti, per V., nel riflessivo e nel mediato, mentre il « cogito » è presenzialità immediata e pura constatazione : esso « è segno indubitato del mio essere », ossia me ne dà certezza, ma « non mi induce scienza dell'essere » ossia non me ne dà la verità (*Prime risposte*, p. 209). Nel *De ant.* il V. giunge pertanto alla formulazione del suo nuovo criterio, inteso all'approfondimento del carattere spiegativo dell'intelletto, il *verum factum*. Se spiegare una cosa è conoscere la causa, conoscere la causa importa però essere causa. Essere causa, *efficere*, deve venire inteso nella sfera conoscitiva e non nella sfera esistenziale. « Fare l'oggetto » significa possederne nella mente gli elementi in maniera tale da poter ricostruirsi la struttura dell'oggetto; nel quale atto di ricostruzione si acquista la certezza critica della verità, onde il conoscere (criticamente) e il fare – il *verum* e il *factum* in tal senso – si identificano : « dum mens colligit eius veri elementa, quod contemplatur, fieri non potest quin faciat vera, quae cognoscit » (*De ant.*, p. 135; cf. p. 141).

La concezione idealistica per cui conoscere è fare nel senso di « porre in essere l'oggetto », è pertanto estranea al significato vichiano del famoso principio. In esso la rivendicazione della dinamicità del conoscere come condizione del suo valore critico non porta alla negazione né del suo valore informativo, né della trascendenza della norma che lo fa tale (la scienza divina è quella « ad cuius veri normam vera humana metiri debemus »: *De ant.*, p. 141).

L'applicazione del criterio conduce a confermare l'onniscienza divina « quia Deus in se continet elementa ex quibus omnia componit » (*De ant.*, p. 132). Quanto alla scienza umana, essa non può riguardare la fisica, ma solo la matematica come costruzione astratta della mente, e la storia come costruzione concreta della medesima mente. L'applicazione del *verum factum* alla storia non era ancora stata raggiunta nel *De ant.*, che, nonostante la polemica anticartesiana, rimaneva impostato secondo una mentalità ancora filosofico-scientifica. Solo attraverso il *Diritto universale* il V. era pervenuto al nuovo punto di vista dell'interesse filosofico-storico, che gli permetterà di sfruttare il principio gnoseologico del *De ant.* in una maniera geniale e prima inavvertita. Il problema del V. è il problema della storia. Non dunque un problema prospettivo, ma piuttosto retrospettivo, anche se nella soluzione di esso il V. creda di aver raggiunto principi tali (quelli costituenti la storia ideale eterna) che gli permettano di dare alla *Scienza nuova* un carattere deduttivo e, addirittura, un atteggiamento profetico (cf. *L'arte diagnostica della Scienza nuova prima*). La storia viene vista dal V. insieme come scienza e filosofia. Come scienza in quanto essa sia un' « arte critica... che ne dia le regole di sceverare il vero in tutte le storie gentilesche » (*Scienza nuova prima*, § 91; cf. *Autob.*, p. 49). Come filosofia in quanto ricerca nelle ultime ragioni della storia una qualche legge assoluta del divenire umano, la « storia ideale eterna » (*Scienza nuova*, § 349). In V. i due significati non sono sempre distinti e questo non contribuisce certo alla chiarezza del capolavoro vichiano; ma non si può dubitare che tale non sia il senso pregnante dell'espressione « Scienza nuova ». Orbene, l'indole « scientifica » della conoscenza storica deriva dall'applicabilità ad essa del criterio *verum factum* : « questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i princìpi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana » (*Scienza Nuova*, § 331).

La storia, secondo le scoperte vichiane, è insieme inveramento del certo e accertamento del vero, il certo essendo ciò che consta, ossia il dato, il particolare (non il dato fisico, che si fonda sulla natura, ma il dato civile, come leggi, costumi, ecc., che si fonda sull'autorità umana), il vero invece ciò che si sa davvero, ossia la ragione, l'universale. La storia è allora anche insieme, sintesi di filologia (che « osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo »: *Scienza nuova*, degn. 10) e di filosofia (che « contempla la ragione onde viene la scienza del vero » : *Scienza nuova, ibid.*). Il V. con ciò trae la storia dal duplice pericolo di rimanere insignificante esattissima erudizione e di riempirsi di anacronistici arbitrari significati : condanna delle mode storiografiche del suo tempo e di quelle posteriori, positivistiche e idealistiche. Nella storia così intesa si rivela la ricchezza concreta della natura umana secondo un ritmo che il V. definisce di senso, fantasia e ragione, esprimentesi in tre momenti successivi del divenire storico, età degli dèi, degli eroi, degli uomini; ché gli uomini dapprima « sentono senza avvertire, di poi avvertono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura » (*ibid.*, degn. 53). Il V. ritiene di aver còlto con ciò la legge del divenire storico, ossia « la storia ideale eterna sopra la quale corrono in tempi, le storie di tutte le nazioni » (*ibid.*, § 349). Per essa si potrà dunque « verificare » la vicenda storica e introdurvi quel « dovette, deve, dovrà » (cf. *ibid.*, § 348), senza del quale la storia non è « scienza ».

Il problema della storia si è posto al V. essenzialmente come problema delle origini. Il campo delle origini – anche per nazioni civilissime come la Grecia – formicola di incongruenze e assurdità cronologiche, morali ecc. (*ibid.*, §§ 79-80). Se il V. ha la chiave per capire la storia umana, questa chiave dovrà mostrarsi capace di disserrare, anzitutto, le porte chiuse di quel mondo assurdo. Anzi, il V. si pone senz'altro il problema delle origini assolute dell'incivilimento umano, che egli riprende da quello stato presociale, ipotesi allora comune presso i giusnaturalisti, e da lui vivamente dipinto in pagine famose come quella dei bestioni primitivi (*ibid.*, l. II, Prolog., cap. 3). Ma il « bestione » di V. si riempie di significato del tutto diverso da quello di Hobbes e dei giusnaturalisti con i quali il V. sempre polemizza. Esso infatti, da una parte viene riconnesso con il dato biblico (*ibid.*, degn. 42), e dall'altra viene riconosciuto nella sua integra umanità per quanto degradata (*ibid.*, § 6, 446 ecc.). Il problema, allora, si pone, in generale, come segue : come mai l'« Adamo decaduto », ossia gli uomini primitivi, rozzi, tutti senso e passione, hanno sa-

puto costruire la società e la civiltà che, nell'età della ragione tutta spiegata, neppure riescono a conservare (*ibid.*, § 79-80). La risposta a codesto interrogativo introduce il concetto di Provvidenza; la sproporzione tra i fini e i mezzi dell'azione da una parte (l'utile proprio e l'angustia della mente primitiva) e il risultato raggiunto dall'altra (la società e l'incivilimento) importa la presenza di una collaborazione divina: la legge dell'eterogenesi dei fini è la prova vichiana della Provvidenza (*ibid.*, § 1108). Non per nulla la *Scienza nuova* vuole essere anche una « teologia civile ragionata della provvidenza divina » (*ibid.*, § 342). Questa Provvidenza, trascendente, agisce nella storia non per miracoli, ma per vie naturali, attraverso la conoscenza e la volontà umane. In quanto le menti conoscono, venerano, temono, amano un Essere ad esse superiore, Dio (e questa conoscenza e volontà sono religione), riesce agli uomini di superare egoismo e passioni, di moralizzarsi e incivilirsi. Di qui la connessione intima e necessaria tra la religione e la civiltà, che è uno dei temi dominanti della *Scienza nuova*. Gli inizi della civiltà sono al primo accendersi dell'idea di Dio (cf. degn. 30). Per quanto aberranti e imperfette, meglio siffatte religioni che l'ateismo, poiché « con quelle sursero luminosissime nazioni, ma con l'ateismo non ne se fondò al mondo niuna » (*ibid.*, § 518). Ma allora è chiaro anche che, se società e civiltà sono dovute alla collaborazione umano-divina, abbandonare Dio significa compromettere società e civiltà. Ciò è possibile quando alla spontaneità della natura sensitivo-fantastica, naturalmente aperta al vero, succede la riflessione della ragione tutta spiegata, che, per abuso di libertà, creatrice di malizia, può al vero chiudersi e ribellarsi.

In questa visione complessiva la tripartizione di senso, fantasia, ragione, si rivela uno schema alquanto meccanico e superficiale, e acquista il suo autentico e profondo significato solo in quanto si risolve nella dicotomia spontaneità-riflessione, sapienza volgare-sapienza riflessa, che costituisce, essa, la vera e profonda dialettica della storia.

Gran parte della *Scienza nuova* (il l. II) è dedicata a delineare il mondo primitivo, che – come s'è detto – è quello che avvince maggiormente l'interesse del V. Esso, mondo dei bestioni prima, dei giganti e degli eroi dopo, è sì il mondo della spontaneità sensitivo-fantastica, mondo del genere umano fanciullo (cf. degn. 49), ma è anche il mondo della « sapienza poetica ». Sapienza, poiché in esso è presente il vero. Il momento sensitivo-fantastico non è un momento alogico; se fosse tale sarebbe disumano. Ma il logos, la verità in esso presente non lo è nella sua forma perfetta, la forma critica della ragione, ma in una forma imperfetta, la forma del senso comune nell'involucro dell'espressione immaginativa, che è la caratteristica appunto dell'atteggiamento poetico (cf. la dottrina dell'universale fantastico o carattere poetico, ad es., degn. 49). Si ha qui il riconoscimento di un prezioso valore non solo pratico, ma anche teoretico nel senso comune, vera « sapienza del genere umano » (*Scienza nuova prima*, § 46), e perciò nella poesia in cui esso vive. Nella sua dottrina della poesia, concependola come espressione naturale della mente fantastica, il V. si pone contro le estetiche dilettantistiche e intellettualistiche di allora e di ogni tempo, attribuendosi il merito di iniziatore dell'estetica moderna; e, rivendicando un valore di verità nell'espressione poetica, si distacca dagli esaltatori della fantasia pura e precorre la moderna scienza mitologica. Gran parte della *Scienza nuova* è appunto intesa al disvelamento dei miti, finora erroneamente intesi come invenzioni oziose e favole sconce o travestimenti di filosofici veri. Essi, invece, sono « vere e severe istorie » (*Scienza nuova*, § 7); esprimono sempre una verità naturale (come Nettuno, che significa il mare) o civile (come Minerva che significa eroi armati in assemblea) o metafisica (come Giove, che significa la prima nozione del divino). I miti, così, sono i testimoni e i documenti autentici delle età in cui sono nati, alle quali è vano pensare di giungere dietro le tracce degli scrittori e storici, come Erodoto e Tito Livio, come pure applicando criteri riflessi convenzionalistici e intellettualistici. In questa medesima sapienza poetica è il valore dell'umana autorità che si trova a fondamento di costumi leggi e consuetudini civili, fondamento cioè di quel certo che non è quindi solo effettualità e storicità, ma anche ragione, per quanto « oscurezza della ragione » (degn. 111), come il V. si preoccupa di mostrare, può dirsi, in tutte le pagine del *Diritto universale* e della *Scienza nuova*.

Tutto nelle prime età sorge naturalmente atteggiandosi secondo la logica del senso e della fantasia, della passione e del sentimento: lingua e religione, proprietà e famiglia, economia e diritto e persino geografia e fisica e astronomia. In base a siffatta logica fantastica il V. tenta scoprire il significato autentico di ciò che la logica della ragione ha finora dichiarato stolto, assurdo e – comunque – inintelligibile, riuscendo a darci di molti aspetti della civiltà antica un quadro originale e singolarmente efficace. In questo settore il V. ha non di rado precorso la più recente critica storica, deducendo dai suoi canoni filosofici quanto l'erudizione storica ha poi raggiunto per le sue lente vie. Fra le innumeri anticipazioni nel campo dell'antichissima storia di Roma e di Grecia, basti ricordare l'audace tesi di Omero non già persona storica, ma carattere poetico « di uomini greci in quanto narravano essi, cantando, le loro storie » (cf. tutto il l. III della *Scienza nuova*).

La dottrina vichiana più nota e più fraintesa è quella dei *corsi e ricorsi*. Essa si atteggia, senza dubbio, come legge del divenire storico, ma non induce né la necessità né la ripetizione degli eventi, poiché non riguarda il contenuto della storia, gli eventi, ma soltanto la loro forma, ossia la mentalità che li « verifica ». Il corso della storia, giunto, attraverso la spontaneità sensitivo-fantastica, alla riflessione della ragione tutta spiegata, ove questa si dissolva nella dissoluzione della società civile, non si arresta, ché l'uomo in quella dissoluzione ritrova la mente primitiva spontanea che, condizionando la ripresa del contatto con Dio, la religione, rende possibile la ripresa del cammino. Ciò che ricorre è dunque la mente, la forma, e non i fatti, le cose: infiniti contenuti e infiniti valori si possono esprimere tanto in una modalità sensitivo-fantastica come in una riflessivo-razionale. Il V. crede di trovare una dimostrazione della sua tesi del ricorso nel medioevo, di cui tenta una geniale interpretazione appunto come di un ritorno della mentalità primitiva, sensitivo-fantastica (*ibid.*, l. V).

IV. Fortuna del pensiero vichiano. – Le vicende e le fortune del pensiero vichiano sono ricostruite passo per passo dal Nicolini nella *Bibliografia vichiana* (v. bibl.). L'interesse dei contemporanei fu rivolto particolarmente a talune rivoluzionarie affermazioni riguardanti la storia di Roma (particolarmente contrastata fu la tesi dell'origine autoctona della legge delle XII tavole). Ma il profondo significato della *Scienza nuova* non venne avvertito per tutto il secolo neppure da quel gruppo di studiosi napoletani che della *Scienza nuova* conservarono vivo lo studio e quasi il culto (Cuoco, Lomonaco, Pagano, ecc.) e, disperdendosi dopo i fatti del '99, lo portarono in Lombardia. Le ragioni dell'incomprensione si trovano sia nell'estraneità degli interessi e delle menti illuministiche agli interessi e alla mente vichiana, sia nella difficoltà intrinseca della *Scienza nuova*, esagerata in maniera tale, che, sulla fine del '700, fornirà pretesto alla leggenda dell'intenzionalità di essa per mascherare una presunta eterodossia del pensiero. Nell'800 l'interesse per il V. non solo continuò e riprese in Italia, ma si diffuse anche in Francia, specialmente per opera del Michelet cui si deve anche la traduzione della *Scienza nuova*. Incominciò allora una più sicura penetrazione e valutazione della filosofia del grande napoletano. Se ne interessarono il Tommaseo, che vi dedicò un'intera monografia, il Rosmini, il Manzoni e, soprattutto, il Gioberti e i giobertiani di Napoli (Fornari, Acri, Galasso, ecc.). Il periodo positivistico poco si interessò di V., anche se ha la-

sciato un'importante monografia (Cantoni). La riconquista del V. alla filosofia è merito precipuo dell'idealismo italiano. Particolarmente B. Croce ha portato V. alla considerazione che gli spettava come figura tra le massime della filosofia europea, anche se la sua interpretazione del vichianesimo non possa non risentire sfavorevolmente della pregiudiziale immanentistica dell'esegeta. In questi ultimi anni il pensiero di V. è oggetto di sempre più vasto interesse anche fuori d'Italia.

BIBL.: la difficoltà e la maniera inconsueta del filosofare vichiano spiegano le molteplici e diverse intepretazioni proposte: il secolo scorso intepretò infatti il V. in senso positivista e il presente perviene a un'interpretazione esistenzialista (E. Paci, *Ingens Sylva*, Milano 1949). Il punto cruciale di ogni esegesi riguarda il *verum factum*, che i positivisti vedono come anticipazione del loro criterio gnoseologico sperimentale (la verità è nel fatto, nell'esperimento: cf. R. Ardigò, *Il vero*, ed. Draghi, vol. V, Padova 1891, p. 540) e gli idealisti come anticipazione della loro sintesi creatrice. Dell'interpretazione idealistica, la monografia di B. Croce (*La filos. di G. B. V.*, Bari 1911, poi più volte ristampata) ha dato la più completa e acuta presentazione: V. anticiperebbe non solo la sintesi *a priori* nel *verum factum*, ma anche l'« Idea » hegeliana nella Provvidenza concepita immanentisticamente, e preluderebbe a due dottrine del Croce stesso, nella scoperta della poesia come fantasia pura e del diritto come pura economicità. Questa interpretazione, già largamente seguita, viene oggi dimostrata inconsistente da una cerchia sempre più larga di critici che vedono nella filosofia vichiana un'impostazione fondamentalmente e chiaramente ortodossa. Fra le opere anteriori restano sempre notevoli C. Cantoni, *G. B. V. Studi comparativi e critici*, Torino 1867; K. Werner, *G. B. V. als Philosoph und gelehrter Forscher*, Vienna 1881; R. Flint, *V.*, Edimburgo 1884. Fra gli studi più recenti: G. Gentile, *Studi vichiani*, Messina 1915; E. Chiocchetti, *La filos. di G. B. V.*, Milano 1935; A. Corsano, *Umanesimo e religione in G. B. V.*, Bari 1935; B. Donati, *Nuovi studi sulla filos. civile di G. B. V.*, Firenze 1936; L. Giusso, *La filos. di G. B. V. e l'età barocca*, Roma 1943 (interpretazione ontologistica); G. Cappello, *La dottrina della religione in G. B. V.*, Chieri 1944; G. C. Federici, *Il principio animatore della filos. vichiana*, Roma 1947; F. Amerio, *Introd. allo studio di G. B. V.*, Torino 1947; B. Croce pubblicò nel 1904 una *Bibliografia vichiana*, poi continuata con supplementi. Ora, del tutto rifatta e aggiornata, è uscita a cura di F. Nicolini, in 2 voll., Napoli 1947. Franco Amerio

VICO EQUENSE. - Cittadina e antica diocesi in provincia di Napoli.

Fu sede vescovile dal sec. XIII al 1818, allorché venne soppressa dal papa Pio VII e incorporata con la sede di Sorrento di cui era stata suffraganea. L'antica Cattedrale è dedicata ai ss. Ciro e Giovanni.

BIBL.: Eubel, I, p. 74; II, p. 92; III, p. 109; IV, p. 366, V, p. 413. Enrico Josi

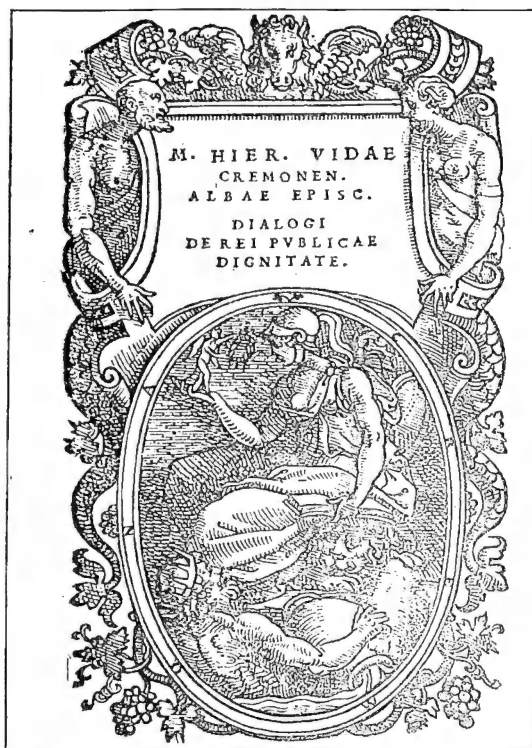
VICOFORTE, SANTUARIO DELLA VERGINE: v. MONDOVÌ.

« VICTIMAE PASCHALI ». - Sequenza di Pasqua rivestita d'una splendida melodia gregoriana che mette in notevole rilievo il concitato dialogo su Cristo Risorto tra Maria Maddalena e la comunità dei fedeli, dialogo che servì di spunto ai vari drammi liturgici pasquali medievali.

In origine essa comprendeva nove strofe; ma dalla riforma di s. Pio V (1570) non ne conta più che otto, essendo stata cancellata la quinta che ricordava l'incredulità degli Ebrei. Vi si trova adoperata la rima e l'assonanza; ciò ha fatto pensare che il suo autore, Vipone (m. dopo il 1046), poeta e musico, cappellano degli imperatori Corrado II e Enrico III, si sia ispirato ad un testo preesistente.

BIBL.: U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, II, Lovanio 1897, n. 21505 (v. anche supplemento); H. Bresslau, *Die Werke Wipos*, 3ª ed., Lipsia 1915; J. Handschin, *Gesungene Apologetik*, in *Miscellanea L. C. Mohlberg*, II, Roma 1949, pp. 75-90; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, vers. it., Torino 1953, pp. 352-53. A. Pietro Frutaz

VICTORIA, DIOCESI di: v. SPIRITO SANTO, DIOCESI di.

VICTORIA (PORT VICTORIA), DIOCESI di: v. DARWIN, DIOCESI di.

(*fot. Enc. Catt.*)

VIDA, GIROLAMO - Frontespizio dei *Dialogi de Reipublicae dignitate*, Cremona 1550 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

VICTORIA NELL'ISOLA VANCOUVER, DIOCESI di. - Città e diocesi nella provincia della Columbia canadese (Canadà).

Ha una superficie di 14.000 kmq. con una popolazione di 200.000 ab. dei quali 16.000 cattolici, distribuiti in 24 parrocchie, servite da 25 sacerdoti diocesani e 20 regolari; ha un seminario, 5 comunità religiose maschili e 16 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 447).

La diocesi di V. comprende l'isola di Vancouver e le isole adiacenti della provincia della Columbia canadese. I primi sacerdoti apparsi sul territorio furono i Francescani spagnoli che si stabilirono a Nootka. Nel 1793 vi si trova il p. Magin Catala; il p. Gomez che gli successe vi rimase sino alla conquista inglese, il 25 marzo 1795. Il 14 marzo 1843, il sac. canadese G. B. Bolduc scoprì le vestigia dell'apostolato francescano nell'isola di Vancouver che Pio IX elevò a diocesi il 14 luglio 1846; primo vescovo fu mons. M. Demers, che entrò nella sua sede, a Victoria, il 5 sett. 1852, allora priva di una chiesa e con un clero di tre sacerdoti ed un suddiacono. Il papa Leone XIII il 19 giugno 1903 elevò V. ad arcidiocesi, ma il 19 sett. 1908 la sede perdette la sua dignità arcivescovile in favore di Vancouver.

BIBL.: AAS, 1 (1909), p. 198; A.-G. Morice, *Hist. de l'Egl. cath. dans l'Ouest canadien*, III, Montréal 1912, v. indice; L. Le Jeune, s. v. in *Dict. général du Canada*, II, Ottawa 1931; *Le Canada ecclés.*, Montréal 1951, pp. 621-24. Germano Lesage

VIDA, GIROLAMO. - Vescovo e poeta, n. nel 1490 a Cremona, m. ad Alba il 27 sett. 1566.

Entrò fra i Canonici Regolari della Congregazione di S. Marco; passò a Roma sotto Giulio II, fu accettissimo a Leone X ed entrò in famigliarità con i migliori rappresentanti della vita letteraria del tempo: Bembo, Sadoleto, Tebaldeo, Castiglione, lodato per mitezza di

animo ed illibatezza di costume, ammirato per la facile vena poetica, informato allo studio soprattutto di Virgilio. Ebbe prima il priorato di S. Silvestro presso Frascati, poi la prepositura di S. Lorenzo di Monticelli ed il priorato di S. Pelagia in diocesi di Cremona, della sua congregazione. Sotto Clemente VII è ricordato come « notarius, familiaris continuus commensalis »; finché lo stesso Papa il 7 febbr. 1533 lo nominò vescovo di Alba. Nel giugno 1546 era al Concilio di Trento. Per la sua diocesi nel 1562 promulgò le *Constitutiones synodales*.

Opere della sua giovinezza sono : *Schacchialudus* dove in 608 esametri descrive una partita a scacchi fra Apollo e Mercurio e l'altro poemetto *Bombycorum libri duo*, sull'allevamento dei bachi da seta, dedicato ad Isabella Gonzaga; per Francesco delfino di Francia compose *Poëticorum libri tres*. Maggior fama gli procurò l'ammiratissimo poema in 6 libri: *Christias*, pubblicato per le stampe nel 1535, ma scritto assai prima, per cui fu proclamato il Virgilio cristiano, in cui senza finzioni mitologiche, con piena sincerità d'animo, elegantemente cantò la Redenzione cristiana. Dedicò al card. Polo il trattato *De reipublicae dignitate*. Inni, orazioni, egloghe, odi di varia intonazione completano la sua produzione letteraria « d'alta facondia inessicabil vena », come disse l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XLVI, 13).

BIBL.: *Opera omnia*, Cremona 1550, curate dallo stesso V.; *Poëmata omnia cum dialogis*, Padova 1735; Fr. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano s. d., pp. 107-108, 113-14; Pastor, IV, 1, pp. 413-15; G. Toffanin, *Il Cinquecento*, Milano 1941, pp. 49-53.
Pio Paschini

VIDAL, PEDRO. - Gesuita, canonista, n. a Igualada (diocesi di Barcellona) il 20 luglio 1867, m. a Roma il 24 ott. 1938.

Entrato nell'Ordine nel 1884, fu inviato, dopo il compimento degli studi, a Roma per attendere al diritto canonico sotto la guida del p. Fr. S. Wernz. Dopo una splendida laurea, tornò a Tortosa per l'insegnamento della teologia dogmatica, rimanendovi fino al 1906, quando il p. Wernz, eletto generale dell'Ordine, lo volle suo successore a Roma all'Università Gregoriana. Ivi rimase 32 anni fino al termine della vita. Il lavoro come membro della Commissione per la codificazione del diritto canonico (1908) e poi di quella per l'interpretazione autentica del CIC (1918); le numerose consultazioni di 6 congregazioni romane di cui fu consultore (solo per il S. Uffizio sciolse 300 cause) e inoltre le molte altre consultazioni private non gli lasciarono gran tempo per la stesura di opere particolari; accettò però di aggiornare conforme al CIC, ai nuovi decreti e al progresso degli studi l'opera monumentale lasciata dal p. Wernz : *Ius decretalium*.

BIBL. : *Necrologio*, in *Memorabilia Soc. Jesu*, 6 (1939), pp. 734-35.
Celestino Testore

« **VIDI AQUAM** » : v. ASPERGES ME.

VIDIMUS. - Formola per dare valore probativo alle copie dei documenti.

Tra i modi usati nel medioevo per dare valore probatorio alle copie dei documenti, affinché esse valessero, ad ogni effetto, alla pari degli originali, fu largamente diffuso quello di farle eseguire ed autenticare da un'autorità pubblica provvista di potere giurisdizionale : il testo comincia di solito con una formola in cui ricorre la parola v., che è passata poi a designare il documento stesso, ed è munito del sigillo dell'autorità, sia essa il sovrano o un suo officiale, il principe, il magistrato comunale o anche il vescovo o un officiale della sua curia.

Il Papa e la Cancelleria pontificia hanno emanato raramente atti di questa natura. L'uso dei *v.* si ebbe specialmente nei secc. XIII e XIV e fuori d'Italia, dove il notariato era meno sviluppato. Quando la copia così vidimata proviene dall'autorità stessa che aveva emanato l'originale o da altra superiore, il *v.* implica anche riconoscimento o conferma del contenuto; a parte questo caso particolare, i *v.* corrispondono come valore alle copie autentiche notarili, salvo la differenza di forma, che proviene dal fatto che essi sono emanazioni di un potere giurisdizionale più ampio, non di una facoltà specifica come quella dei notai.

BIBL. : A. de Boüard, *Manuel de diplomatique française et pontificale*, I, Parigi 1929, pp. 176-80.
Giulio Battelli

(*fot. Enc. Catt.*)

VIDIMUS - *V.* dell'officiale della curia vescovile di Le Puy, in data 23 ottobre 1383, con il testo di un decreto del Camerario Pontificio, a favore del monastero di St-Hostien, in data 16 febbr. 1383. La parolo *v.* è la penultima della prima riga. Il sigillo di cera, pendente a coda semplice, è andato perduto - Archivio Segreto Vaticano, Instr. Misc. 3160.

VIDONI SORESINA, PIETRO. - Cardinale, n. a Cremona il 2 sett. 1759, m. a Roma il 10 ag. 1830.

Compiuti gli studi alla Pontificia Accademia dei Nobili ecclesiastici, fu nominato da Pio VI cameriere segreto soprannumerario, prelato domestico (1781), vicelegato di Ferrara e protonotario apostolico (1784), ponente di Consulta (1790). Pio VII lo volle (1801) delegato apostolico di Ancona e presidente del governo di Pesaro e Urbino (1806) ed il V. S., nel disbrigo degli affari, dimostrò cospicue doti di sagacia e di prudenza. Durante l'invasione francese stipendiò del suo gli impiegati pubblici da lui dipendenti e vendette le sue preziose argenterie per sovvenire ai bisogni della S. Sede. Negli uffici da lui ricoperti non volle mai accettare alcun emolumento, anzi, nel governo di Pesaro e Urbino, contribuì notevolmente del proprio all'esecuzione di importanti lavori pubblici.

Pio VII, nel Concistoro dell'8 marzo 1816, lo creò cardinale diacono di S. Nicola in Carcere. Dotato di profonda erudizione e mecenate degli studiosi, fece pubblicare a sue spese (1826) l'opera di Antonio Nibby, *Q. Verri Flacci fastorum sacrorum reliquiae jam a Pogginio illustratae super veterum subsidiis instauratae*. Acquistò in Roma il Palazzo Stoppani in Via del Sudario, che ora porta il suo nome, e la Cappella della Madonna della Purità, in S. Andrea della Valle, ove volle essere sepolto.

BIBL.: Moroni, XCIX, p. 247; G. Berthelet, *Conclavi, pontefici e cardinali nel secolo XIX*, Roma 1903, pp. 25, 33-34; P. Dardano, *Diario dei Conclavi del 1829 e del 1830-31, comment. ed annot. da D. Silvagni*, Firenze 1879, passim.
Mario De Camillis

VIDUCHINDO di CORVEY. - Monaco benedettino di origine sassone, vissuto nel sec. X nell'abbazia di Corvey (*Corbeia nova*), m. intorno al 1004.

Della sua vita non si hanno che pochissime notizie (cf. la prefaz. del Waitz all'ed. delle *Res gestae* [v. bibl.]). Delle molte opere che gli attribuisce Tritemio (*Annales Hirsaugienses*, ed. St. Gallen 1690, p. 98), le più sono spurie. Probabilmente mai esistita è la *Vita* di Ottone I, attribuitagli da Sigeberto di Gembloux (*Liber de script.*

eccl., 129: PL 160, 575), perdute una *Passio* di s. Tecla in versi e una *Vita* di s. Paolo eremita in prosa mista a versi (Sigeberto di Gembloux, *loc. cit.*). Conservata invece è l'opera a cui V. deve la sua fama, le *Res gestae Saxoniae, sive Annalium libri tres*, dedicata alla figlia dell'imperatore Ottone I, Matilde badessa di Quedlinburg. Scritta per la maggior parte intorno al 968, l'esposizione si prolunga poi fino alla morte di Ottone (973).

Distaccandosi dalla tradizione cronografica più diffusa, l'autore prende le mosse, anziché dall'Impero di Roma, dalle origini dei Sassoni, descrive le lotte di questi contro i Franchi, la conversione al cristianesimo, le conquiste fino al regno di Enrico I, il trionfo sotto l'impero di Ottone I. Sebbene spesso inesatta, soprattutto in relazione agli avvenimenti di Francia e d'Italia, e non di rado anche partigiana, l'opera di V. è importante perché rappresenta l'unica fonte per molti degli eventi narrati. Abbondano nel racconto le reminiscenze letterarie, soprattutto di Virgilio ed Ovidio, e le citazioni della Volgata; lo stile, per amore di concisione, riesce spesso duro o addirittura incomprensibile. Le *Res gestae* acquistarono ben presto una larga popolarità e già nel sec. x furono utilizzate, per il suo *Chronicon*, da Tietmaro di Merseburg (v.).

BIBL.: ed. di G. Waitz in MGH, *Script.*, III (1826), pp. 416-467 (da cui PL 137, 115 sgg.); 5ª ed., a cura di P. Hirsch e H. E. Lohmann, in MGH, *Script. rerum germanic. in usum scholar.*, LX (1935). Studi: R. Köpke, *Widukind von Korvey*, Berlino 1867; J. Raase, *Widukind von Korvey*, Rostock 1880; B. Simson, *Zur Kritik des Widukind*, in *Neues Arch. der Gesellsch. für ältere deutsch Geschichtsk.*, 12 (1886), p. 597 sg.; K. E. H. Krause, *Zu Widukind I, 12, ibid.*, 16 (1891), pp. 610-12; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, Berlino 1893, pp. 328-33; H. Bloch, *Die Sachsengesch. Widukinds von Korvey*, in *Neues Archiv des Gesellsch. für ältere deutsch Geschichtsk.*, 38 (1913), pp. 95-141; Manitius, I, pp. 714-18; II, p. 815.

Alessandro Pratesi

VIE CATHOLIQUE, LA. - Settimanale cattolico francese, fondato nel 1924 da M.-F. Gay, con carattere di larga diffusione, nell'intento di far conoscere l'attività dei cattolici in tutti i settori della vita religiosa, sociale, scientifica, letteraria, artistica.

I resoconti sono divisi in varie rubriche, secondo l'argomento. Notevoli i numeri speciali in occasione di avvenimenti o manifestazioni di rilievo. Degno di menzione il deciso atteggiamento di difesa dell'operato del Pontefice assunto da *La v. c.* in occasione della condanna dell'*Action française* (v.). Dal 1945, mutata veste tipografica, esce con il titolo *La vie catholique illustrée*.

Alessandro Pratesi

VIEDMA, DIOCESI di. - Città e diocesi della provincia di Rio Negro (Argentina).

Ha una superficie di 691.679 kmq. con una popolazione di 220.000 ab. dei quali 190.000 sono cattolici; conta 23 parrocchie servite da 15 sacerdoti diocesani e 82 regolari; ha 19 comunità religiose maschili e 15 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 423). È suffraganea di La Plata.

La diocesi fu eretta dal papa Pio XI con la cost. apost. *Nobilis Argentinae Nationis*, del 20 apr. 1934, ed abbraccia i territori di Rio Negro, Chubut, Santa Cruz e Tierra del Fuego separati dall'arcidiocesi di Buenos Aires.

La chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice fu elevata al grado e dignità di cattedrale.

BIBL.: AAS, 27 (1935), p. 260 sgg. Enrico Josi

VIE INTELLECTUELLE, LA. - Periodico quindicinale dei Domenicani della provincia francese, apparso dal 1928 al 1940 sotto la direzione del p. Bernardot.

Vi collaborarono principalmente i Domenicani di Juvisy, ma non mancò il contributo di altri religiosi e di laici. Gli articoli miravano a illustrare, alla luce del cattolicesimo, conquiste e tendenze del pensiero contemporaneo, in tutti i campi; particolarmente trattati furono i problemi di maggiore attualità nel campo filosofico, storico e scientifico. Dal 1929 affiancò il periodico la pubblicazione di una collana dal titolo *Les documents de la vie intellectuelle.*

Alessandro Pratesi

VIEIRA, ANTONIUS. - Gesuita, oratore e missionario, n. a Lisbona il 6 febbr. 1609, m. a Bahia (Brasile) il 18 luglio 1697.

Trasportato fanciullo a Bahia, ivi entrò nell'Ordine il 5 maggio 1623 e, ordinato sacerdote nel 1635, si diede subito con grande successo alla predicazione. Rientrato a Lisbona nel 1641, fu dal re Giovanni IV nominato precettore dell'infante Don Pedro, predicatore di corte, membro del Consiglio reale. A lui si devono il rifiorire del commercio con il Brasile, la fondazione di una banca nazionale e l'organizzazione di una compagnia commerciale brasiliana. Il Re se ne servì anche per varie missioni diplomatiche in Francia, Olanda, Inghilterra e Roma (1646-50). Nel 1652 ritornò alle missioni del Maranhão e Pará, dove lavorò instancabilmente 9 anni, tranne un rapido viaggio a Lisbona per perorare la libertà degli Indios. Per questo motivo, alla morte di Giovanni IV (1661), fu costretto dai coloni a rientrare a Lisbona, donde fu confinato a Oporto, indi (1667) processato a Coimbra e condannato a domicilio coatto dal tribunale dell'Inquisizione soprattutto per i suoi scritti esagerati sul prossimo millennio di trionfo del Portogallo, che doveva seguire alla risurrezione di Giovanni IV: *Esperanças de Portugal, Quinto Império do Mundo* e *Clavis prophetarum*, in cui divulgava con troppa credulità le false profezie di Gonçalo Annes Bandarra. Liberato (1668), passò nel 1669 a Roma, dove predicò alla Corte pontificia, combattendo anche contro i metodi dell'Inquisizione portoghese. Tornato nel 1675 a Lisbona con un breve di Clemente X, che lo esentava da quella Inquisizione, s'imbarcò di nuovo per il Brasile (1681), dove attese da prima a limare e pubblicare i suoi sermoni e gli scritti polemici, e poi alla carica di visitatore generale.

Fine diplomatico, riformatore sociale, amministratore oculato, apostolo e protettore degli Indios, il V. viene considerato anche e soprattutto uno tra i migliori prosatori e oratori della letteratura portoghese per le sue doti letterarie, la purezza della lingua, l'impeto della parola facile e abbondante (quantunque abbia indulto al gusto fallace del « gongorismo », importato allora dalla Spagna), la vivacità della fantasia, il pathos, che vibrava nel gesto e nel discorso. Che non deve far dimenticare l'attività missionaria spiegata in tutto il Maranhão e il Pará fino a Pernambuco nei 22 lunghi viaggi fluviali e le 11.000 miglia percorse a piedi, e la conquista al cristianesimo di tribù feroci e ostili.

Le sue opere edite, con ristampe totali o parziali e traduzioni in molte lingue, comprendono 15 voll. di *Sermones* (Lisbona 1679-99); 3 voll. di *Cartas* (ivi 1735), oltre i molti altri scritti politici e polemici. Nuove edizioni, col titolo di *Obras completas*, non sono ancora condotte a termine (27 voll., Lisbona 1854 sgg. [sermoni e alcune opere]; 15 voll., Oporto 1907-1909 [sermoni]; 16 voll., S. Paulo 1943-45 [sermoni]).

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 653-85; più completa e aggiornata in S. Leite, *Hist. de Companhia de Jesus no Brasil*, IX, *Escritores*, Rio de Janeiro 1949, pp. 194-356. Studi: A. de Barros, *Vida do apostolico p. A. V.*, Lisbona 1746; E. Carel, *V., sa Vie et ses Oeuvres*, Parigi 1879; autori vari, *Homenagem do Instituto Geographico e Historico de Bahia*, per il 2° centenario della morte, Bahia 1897; L. G. Cabral, *Une grande figure de prêtre, V.*, Parigi 1900; id., *V. Pregador*, Porto 1901; J. Lúcio de Azevedo, *Historia de A. V. comfactos e documentos novos*, 2 voll., Lisbona 1918-21; A. Baião, *O. p. A. V.*, in *Episodios dramaticos da Inquisição Portuguesa*, I, Porto 1919, pp. 205-316; S. Leite, *op. cit.*, IV, Rio de Janeiro 1947, pp. XVI-XIX; 3-94.

Celestino Testore

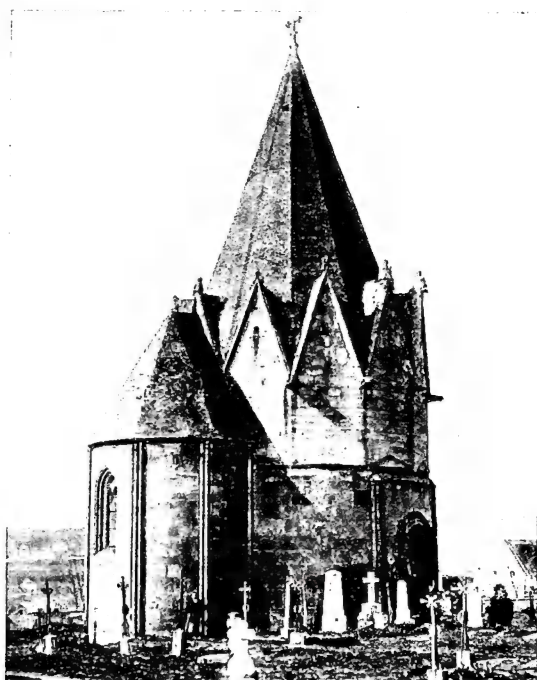
VIEIRA DE MATTOS, MANUEL. - Vescovo, n. a Poiares (Portogallo) il 22 marzo 1861, m. a Braga il 28 sett. 1932.

Sacerdote nel 1883, dopo un lungo e proficuo ministero pastorale fu consacrato arcivescovo titolare di Mitilene e deputato vicario generale del patriarcato di Lisbona (1899). Quattro anni più tardi gli venne affidata

(fot. Alinari) (fot. Ferrini)

(fot. Enit) (fot. Alinari)

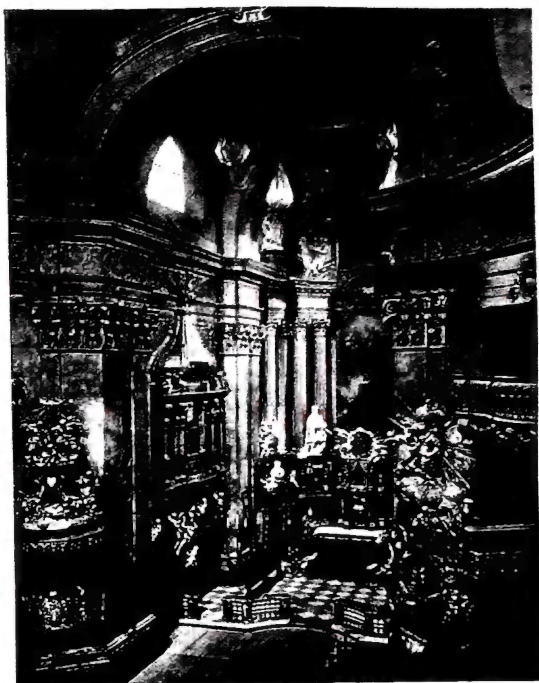
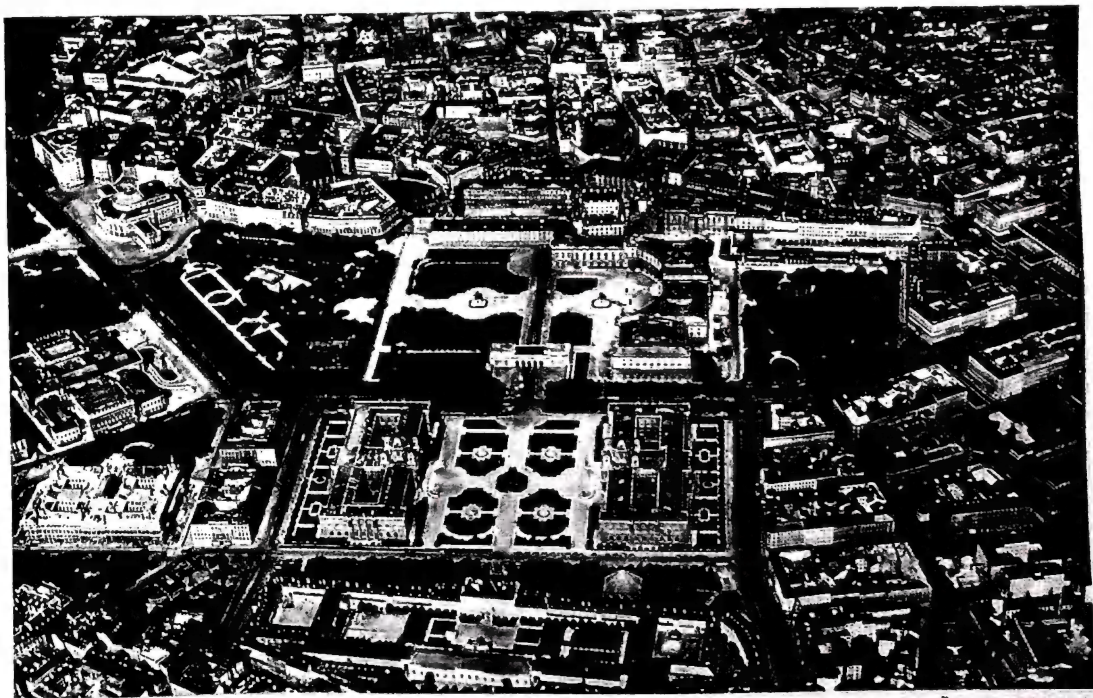
In alto a sinistra: UNA DELLE TRE FACCIATE del santuario di Monte Berico, ricostruito tra il 1687 e il 1703 su disegno di C. Borella. I bassorilievi e le statue sono di Orazio Marinali (fine sec. XVII - inizio sec. XVIII) - Vicenza. *In alto a destra:* ESTERNO DELLA CATTEDRALE (ca. 1467) - Vicenza. *In basso a sinistra:* LOGGIA DEL CAPITANIO, iniziata da A. Palladio il 25 ag. 1571 e rimasta incompiuta - Vicenza. *In basso a destra:* PALAZZO BIEGO di A. Palladio (1552) - Vicenza.

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

(fot. P. Ledermann)

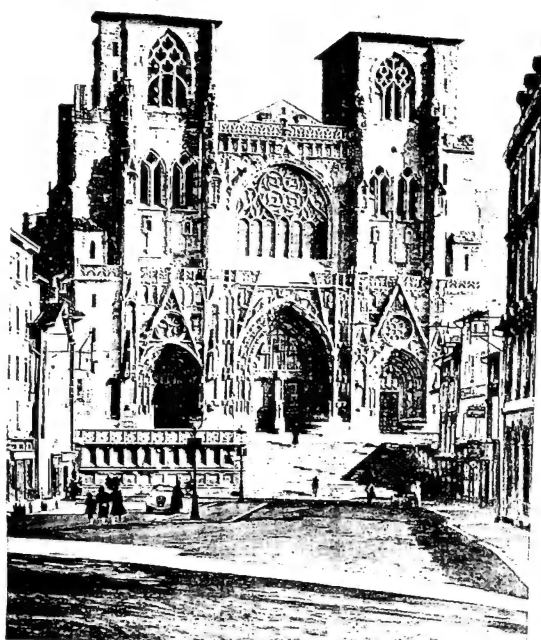
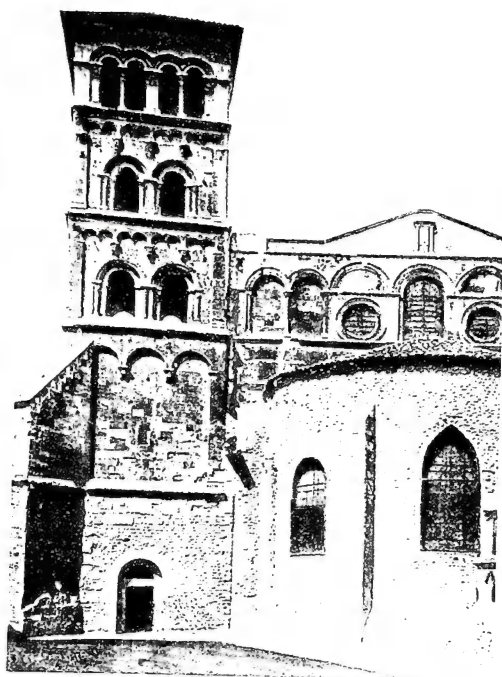
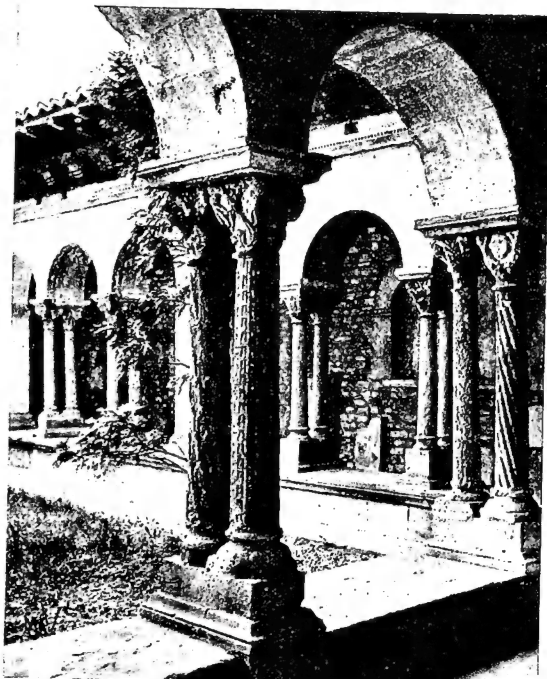
(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

In alto a sinistra: ESTERNO DI S. STEFANO visto dallo Stock im Eisen - Vienna. *In alto a destra:* OSSARIO ROMANICO (metà sec. XIII); piano superiore romanico-gotico (ca. 1300) - Pulkau. *In basso a sinistra:* INTERNO DI S. STEFANO, dopo il restauro del 1945-51 - Vienna. *In basso a destra:* INTERNO DELLA CHIESA PARROCCHIALE di Wiener Neustadt (sec. XIII, con coro gotico sec. XIV).

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

In alto a sinistra: PIAZZA E CHIESA DELL'UNIVERSITÀ, opera di A. Pozzo (1628-31) - Vienna. *In alto a destra:* INTERNO DELLA CHIESA DI S. PIETRO, costruita su disegno di Gabriele Montani (1703-1708) - Vienna. *In basso:* VEDUTA AEREA del quartiere imperiale con in primo piano i Musei - Vienna.

(fot. Cellard)

(fot. Gaby)

(fot. Blanchard)

(fot. Blanchard)

In alto a sinistra: FACCIATA DELLA CATTEDRALE, dedicata a S. Maurizio (sec. XIV-XV) - Vienne. *In alto a destra:* ABSIDE E CAMPANILE della chiesa di S. Andrea (sec. XII) - Vienne. *In basso a sinistra:* INTERNO DELL'ANTICA BASILICA DI S. PIETRO (sec. VI), ora Museo archeologico - Vienne. *In basso a destra:* CHIOSTRO dell'antica abbazia benedettina (sec. XII) - Vienne.

la diocesi di Guarda, che egli resse con intrepida costanza in anni particolarmente difficili per il cattolicesimo lusitano. Capo riconosciuto del partito cattolico in età di imperante massoneria, subì per due volte l'arresto e tre volte fu allontanato con violenza dalla sua sede tra il 1910 e il 1913, ma alle vessazioni oppose sempre la risolutezza del suo animo e lo zelo della sua dignità episcopale. Nel 1913 il papa Pio X lo promosse alla cattedra arcivescovile di Braga, primaziale del Portogallo, che il V. tenne sino alla morte, per lo spazio di quasi venti anni. Rallentata la persecuzione contro la Chiesa, l'arcivescovo svolse opera preziosa per riaccendere la fede tra i suoi soggetti; particolarmente notevole l'iniziativa, approvata dalla Sede Apostolica nel 1919, di ripristinare nella sua Cattedrale l'antica liturgia bracarense, un tempo assai diffusa nel Portogallo. Si occupò anche, con largo successo, di problemi sociali e culturali, nonché di assistenza alle classi indigenti.

Bibl.: J. A. Ferreira, *Notas biogr. do M. V. de M.*, Famalição 1927; F. Stegmüller, s. v. in LThK, X, col. 599. [Renzo U. Montini

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

Vienna, arcidiocesi di - Veduta di V. durante l'assedio del 1683; acquaforte di Romeyn de Hooghe.

VIEL, Placida, beata. - Al secolo Eulalia Vittoria, n. a Quettehou (diocesi di Coutance) il 26 sett. 1805, m. a St-Sauveur-le-Comte il 4 marzo 1877.

La vita passata in famiglia, tutta permeata di pietà, e l'abitudine di raccogliersi intorno le coetanee per istruirle nel catechismo ed educarle al bene, come le meritarono l'appellativo di « piccola santa », e di « la buona Vittoria », così la prepararono assai presto alla vita religiosa, che abbracciò a 16 anni, nel 1833, entrando nella recente Congregazione delle Suore delle Scuole cristiane della Misericordia. Tale si rivelò nel tempo del noviziato e nei primi anni di formazione, che la fondatrice, s. Maria Maddalena Postel, il giorno stesso della sua professione, 21 sett. 1838, la elesse a sua consigliera e a maestra delle novizie. Nel 1846 successe alla fondatrice nella carica di madre generale. I numerosi e lunghi viaggi intrapresi in varie nazioni di Europa sia per raccogliere elemosine per la costruzione della casa madre e sia per far conoscere il suo Istituto, apportarono una bella fioritura di nuove case e di vocazioni. Ma soprattutto essa attese alla formazione delle sue religiose, che in lei vedevano la più perfetta personificazione delle Regole e della carità verso la fanciullezza e il prossimo più diseredato.

Fu beatificata da Pio XII il 6 maggio 1951.

Bibl.: AAS, 17 (1925), pp. 387-92; Discorso di Pio XII ai pellegrini accorsi per la beatificazione, *ibid.*, 48 (1951), pp. 435-437. Celestino Testore

VIENNA (Wien, lat. *Vindobona*), arcidiocesi di. - Sede metropolitana e capitale della Repubblica Austriaca. Il territorio dell'arcidiocesi ha una estensione di 9220 kmq. con 2.049.224 cattolici (su 2.310.642 ab.), di cui nel solo comune di V. 1.459.255 (su 1.780.000 ab.). Possiede 593 parrocchie, di cui 186 nel comune di V., servite da 1813 sacerdoti (1025 in V. città). Conta 39 ordini e Congregazioni religiose maschili e 43 congregazioni femminili (cf. *Personalstand 1952*; *Ann. Pont. 1953*, p. 447). Ha un seminario maggiore a V. e uno minore a Oberhollabrunn.

I. Storia. – V. si trova sull'incrocio di antichissime correnti di traffico: verso i Balcani lungo il Danubio e dal Mar Baltico all'Adriatico (Bernsteinstrasse). Il punto preciso del guado fluviale si è fissato dove la terrazza dell'attuale centro, fra un ramo del Danubio e il torrente Wien, forma una piattaforma ben protetta. Sulle vicine alture a destra (Bisamberg, 360 m.) e a sinistra (Leopoldsberg, 423 m.) del Danubio sono tracce di abitati fortificati sin dall'età neolitica. Quando, nel 15 a. C., la regione passò sotto il dominio romano, sul territorio dell'attuale comune di V. esistevano non pochi nuclei abitati dai Celti. Quello situato sul punto strategico sopra ricordato fu trasformato, nella 2ª metà del sec. I, nel « castrum Vindobona »; un altro centro, lungo la via danubiana, fra gli odierni quartieri III e IV, si sviluppò come città civile di ca. 10-15 mila ab. Traiano vi destinò una legione; Marco Aurelio morì nel castro di V. nel 180. Intorno al 395 il capoluogo Carnuntum, gravemente devastato nelle invasioni barbariche, decadde; ma a V. e nei dintorni la vita continuò; la città civile si trasferì nell'ambito più sicuro del « castrum » sopravvivendo a tutte le bufere. S. Severino, l'apostolo del Noricum (m. nel 482), dimorò spesso nei pressi dell'antica V.; nei recentissimi scavi nella chiesa di S. Giacomo a Heiligenstadt (quartiere XIX) sarebbe anzi venuta in luce la primitiva tomba del Santo (la sua salma, nella grande emigrazione dell'elemento romano del 488, fu trasportata in Italia). Giordane, nella sua *Storia gotica*, rammenta V. sotto il nome di *Vindomina* (551) e un documento dell'881 sotto quello di *Wenia*.

Con la casa dei Babenberg (976-1246), che governò la ricostituita Marca Orientale carolingia (Ostmark), V. crebbe rapidamente e divenne un punto di contatto fra il mondo germanico, slavo, magiaro e italiano: nel 1130 appare col nome attuale Wien; nel 1137 figura come città, nel 1156 diventa residenza ducale.

Dopo l'estinzione dei Babenberg, l'Austria passò sotto Ottocaro II, re di Boemia (1251-78) che favorì molto V. Ma la vera fortuna della città ebbe inizio con l'avvento della Casa degli Asburgo (1278-1918), sotto i quali V. rimase per secoli (1439-1806) non solo capitale dell'Impero « romano-germanico », ma inoltre centro dei domini austriaci (1526: unione delle corone boema e ungherese con la Casa d'Austria). Nel 1365 Rodolfo IV fondò l'Università di V.; sotto Massimiliano I (1493-1519) la città divenne uno dei primi centri dell'umanesimo tedesco; nel 1498 fu creata la « Hofmusikkapelle », una delle prime per tempo e importanza. Due volte V. fu il baluardo dell'Europa cristiana contro la potenza musulmana: nei celebri assedi del 1529 e del 1683. Subì nel 1805 e 1809 l'occupazione di Napoleone I, e fu sede nel 1814-15 del grande Congresso di V. Sebbene Francesco II nel 1806 avesse deposto la corona dell'Impero germanico, V. continuò ad essere capitale dell'Impero austro-magiaro. Sotto il lungo governo di Francesco Giuseppe I (1848-1916) la città si rinnovò, si ingrandì e si abbellì (celebre fra l'altro la « Ringstrasse »), diventando metropoli moderna. Nel 1910 superava i 2 milioni di ab.

Un colpo gravissimo per V. fu la dissoluzione, nel

(per cortesia del p. Löw, redentorista)

VIENNA, ARCIDIOCESI di - La chiesa di S. Ruperto, eretta nel 740 dai missionari salisburgesi Chuniald e Gisalrich. L'edificio attuale è dei secc. XII-XV - Vienna.

nov. 1918, dell'Impero austro-magiaro e la conseguente riduzione a capitale della piccola Repubblica austriaca. Dopo il primo e difficile decennio si delineò, sotto i cancellieri federali Seipel e Dollfuss, la ripresa, anche religiosa e culturale; ma la dominazione nazista (1938-45) e la seconda guerra mondiale ributtarono città e paese in una gravissima crisi materiale, religiosa, sociale e culturale; questa volta la ripresa, sotto il peso dell'occupazione quadripartita alleata, è tutt'altro che facile, ma sta avviandosi ormai con visibili effetti in tutti i settori della vita pubblica e religiosa.

II. LA DIOCESI. – In epoca romana V. appartenne alla sede di Carnuntum (v.). Nell'epoca carolingia vi penetrò, in un primo tempo, l'attività missionaria salisburgese; ma presto tutta la regione passò sotto Passavia (v.). Divenuta V. residenza dei Babenberg, signori della Marca Orientale, incominciarono i tentativi per ottenere, oltre l'indipendenza politica, anche quella ecclesiastica. Un primo tentativo di costituire un vescovato a V. sotto Enrico II Jasomirgott, caratterizzato dalla dedicazione (1147) della grande chiesa di S. Stefano (patrono della cattedrale di Passavia), fallì, come pure un secondo sotto Leopoldo VI (nel 1209 ca.), nonostante il consenso di Innocenzo III. Un ulteriore tentativo si ebbe nel 1258-63, sotto il dominio di Ottocaro, re di Boemia, che fece celebrare a V. anche un grande Sinodo provinciale (1267). Sotto gli Asburgo e la loro crescente potenza questi tentativi divennero più pressanti. Ma neppure Rodolfo IV (1358-65) vi riuscì; diede però l'ultimo impulso alla ricostruzione della futura Cattedrale. Finalmente l'imperatore Federico III ottenne da Paolo II l'erezione di V. in diocesi esente e la nomina del primo vescovo, conte Leone di Spaur (18 genn. 1469); il quale però, data la disperata resistenza di Passavia, non vi poté effettivamente governare. Soltanto il 7 sett. 1480, a S. Stefano, destinata a Cattedrale, fu pubblicata la bolla *In supremae dignitatis*, con la quale furono erette le due sedi esenti di V. e Wiener-Neustadt, ma con territori assai ristretti.

Durante il periodo della penetrazione protestante in Austria, è notevole il breve intermezzo dell'amministrazione della diocesi di V. da parte di s. Pier Canisio (1554-1555). Una grande e complessa figura di vescovo e diplomatico apparve con il primo cardinale di V., Melchiorre Klesl (v.), sotto il quale (1614-30) la Controriforma ebbe la definitiva rivincita. Nel 1631 il vescovo di V. ebbe il titolo di principe dell'Impero. Il vescovo conte Breuner fece ricostruire dai fratelli Coccapani il magnifico Palazzo vescovile (1631-48). Celebre il card. Sigismondo de Kollonitsch (1716-51), sotto il quale (1722) l'imperatore Carlo VI ottenne da Innocenzo XIII l'elevazione di V. ad arcivescovato e sede metropolitana (suffraganea Wiener-Neustadt), con un notevole ingrandimento del territorio. Giuseppe II, di propria autorità, soppresse finalmente (1783) ogni giurisdizione ecclesiastica estera in Austria; dopo la formale rinunzia di Passavia (4 luglio 1784) ottenne anche la conferma pontificia con la bolla di Pio VI *Romanus Pontifex* del 28 genn. 1785, con la quale tutto il territorio austriaco, già dipendente da Passavia, fu diviso tra le nuove diocesi di Linz (Austria Superiore), V. e Sankt Pölten (Austria Inferiore), quest'ultima creata con trasferimento della sede di Wiener-Neustadt; metropoli ne fu V.

Dopo l'epoca napoleonica, il regime giuseppino andò sempre più mitigandosi. Finalmente il card. Giuseppe Otmaro Rauscher (1853-75), indiscusso capo dell'episcopato austriaco e artefice principale del Concordato del 1855, segnò la pubblica riscossa religiosa del cattolicesimo austriaco.

Ultimi arcivescovi (tutti cardinali) furono: Antonio Giuseppe Gruscha (1890-1911); Francesco Nagl (1911-1913), organizzatore del Congresso eucaristico internazionale di V. del 1912; Federigo Gustavo Piffl (1913-32), prima preposito abate di Klosterneuburg (v.); Teodoro Innitzer (dal 1932; card. nel 1933), vissuto nel periodo della dominazione nazista (1938-45) che infierì particolarmente contro l'Austria « cattolica », e della difficile ripresa del 1945, di fronte a immani rovine materiali e spirituali. Durante il suo episcopato ebbero vita, prima del 1938, i giornali *Wiener Kirchenblatt* e *Zwei-Groschen-Blatt*, quotidiano di elevatissima tiratura, dovuto all'iniziativa di mons. Giuseppe Gorbach, il quale si servì dei proventi per l'erezione di molte chiese parrocchiali nella periferia di V.; e la *Caritas socialis*, opera fondata dal cancelliere austriaco mons. Ignazio Seipel (v.), in cooperazione con la signora Ildegarde Burian, morta in fama di santità. Durante il periodo delle vessazioni naziste, il card. Innitzer fondò a V. il *Theologische Laienjahr*, specie di seminario teologico-pratico per la formazione di cooperatori laici; oggi ha un corso biennale per accademici e per non accademici e dal 1950 anche un *Fernkurs*; rilascia un diploma di abilitazione per lavorare direttamente nella cura d'anime. Nel 1946 lo stesso card. Innitzer si fece promotore della *Katholische Akademie*, con sede nell'abbazia degli « Schotten », istituto superiore di cultura. Nel 1947 ebbe inizio la *Siedlungsaktion* dell'episcopato austriaco per favorire, con mezzi della Chiesa e su terreni di sua proprietà, la costruzione di abitazioni popolari. Nel 1948 l'istituto diocesano viennese di cura pastorale, creato per studiare, coordinare e potenziare le varie iniziative pastorali, divenne l'*Österreichische Seelsorgeinstitut*; celebri le sue annuali settimane di studio e la sua rivista *Der Seelsorger*. Il 27 apr. 1952 fu celebrato il *Domfest*, cioè l'inaugurazione della ricostruita cattedrale di S. Stefano e il primo *Österr. Katholikentag* dell'Austria risorta (10-14 sett.), a ricordo della liberazione di V. dai Turchi (1683): fatto molto significativo nelle condizioni attuali del paese.

Le tre fasi dell'incremento della vita religiosa a V. coincidono con i tre periodi della rifioritura religiosa cattolica generale: 1. *Medioevo*. – Il primo posto spetta all'abbazia benedettina degli « Schotten », fondata da Enrico II nel 1158 e tenuta da monaci scozzesi fino al 1418; acquistò molti meriti nel campo della cultura generale e dell'istruzione superiore in particolare col suo ginnasio (v. Cottineau, II, col. 3366). I Francescani si stabilirono a V. intorno al 1120; dal 1447 alla Minoritenkirche. S. Giovanni Capestrano, predicando nel 1451 a V. la Crociata contro i Turchi, vi fondò un convento di Osser-

vanti, trasferitosi poi (1589) nel centro della città, alla Franziskanerkirche. I Predicatori arrivarono a V. nel 1226. Sin dal 1220 vi si stabilirono i Cavalieri di Rodi (ora di Malta) e poco dopo quelli Teutonici, prestandosi V. come base naturale per il passaggio in Oriente. Nel 1327 furono chiamati gli Eremitani di S. Agostino, nel 1360 i Carmelitani (estinti però già verso il 1550). Tutti costruirono grandi chiese, per lo più trasformate in epoca barocca. 2. *Epoca della Controriforma.* – Fu soprattutto la casa regnante a favorire gli Ordini religiosi per ristabilire la religione cattolica nella capitale. Ferdinando I chiamò nel 1551 i Gesuiti e s. Ignazio vi mandò Le Jay e Bobadilla; nello stesso anno essi aprirono un Collegio, incorporato nel 1622 all'Università, nella quale i Gesuiti ebbero grande influsso. L'imperatore Mattia chiamò i Cappuccini; s. Lorenzo da Brindisi condusse in persona il primo drappello a Praga; in questa occasione anche V. ebbe una prima casa nel sobborgo di S. Ulrico (1599) e poco dopo, nel centro della città, la Kapuzinerkirche, sotto la quale lo stesso Imperatore volle eretto il sepolcreto imperiale. Egli fece venire anche i Fatebenefratelli (1614) il cui ospedale è rimasto fino ad oggi un centro non solo di carità cristiana, ma anche di scienza e pratica medica. Nel 1623 furono chiamati i Carmelitani Scalzi, nel 1624 i Minimi, nel 1628 gli Eremiti Camaldolesi, nel 1633 i Benedettini di Monserrato, detti Schwarzspanier, che aprirono a Praga l'abbazia di Emaus e a V. un priorato, elevato ad abbazia nel 1708. Alla parrocchia di corte di S. Michele furono chiamati nel 1626 i Barnabiti; nel 1660 ebbero anche il santuario di Mariahilf. Dal 1639 si trovano a V. i Servi di Maria, noti per il culto da essi propagato di s. Pellegrino Laziosi (canonizzato nel 1727), divenuto straordinariamente popolare a V. Nell'epoca della vittoriosa repressione dell'Impero turco furono chiamati a V. i Trinitari, detti Weisspanier, che, fino alla soppressione giuseppina, organizzarono più di mille redenzioni in Oriente. Nel 1697 gli Scolopi, già fiorenti in Ungheria, aprirono a V. un collegio e nel 1751 un secondo a S. Tecla. Finalmente, nel 1703, anche i Teatini ebbero chiesa e casa a V. Ma Giuseppe II distrusse quasi tutto con le sue soppressioni (1780-85). 3. *Epoca moderna.* – Essa si apre, nel 1810, con i Mechitaristi che formano a V. una Congregazione propria, benemerita soprattutto per la tipografia armena. In seguito all'attività di s. Clemente M. Hofbauer (v.) furono ammessi, nel 1820, i Redentoristi; poco dopo la ricostituita Compagnia di Gesù. Nel 1855 vennero a stabilirsi a V. i Lazzaristi, nel 1857 i Fratelli delle Scuole cristiane, nel 1912 i Salesiani, per tacere delle tante altre Congregazioni moderne.

Quanto alle case religiose femminili, se ne ha menzione a V. sin dal sec. XII. Le Clarisse vi apparvero soltanto nel 1305 (cessarono nel 1451), le Domenicane (Second'ordine) nel 1324. L'imperatrice Eleonora di Gonzaga, consorte di Ferdinando II, chiamò a V. nel 1629 le Carmelitane, soppresse da Giuseppe II, ma ritornate nel 1879. Eleonora, consorte di Leopoldo I, introdusse nel 1660 per l'istruzione femminile le Orsoline; nel 1709 fu aperto l'ospedale delle Elisabettine; l'imperatrice Amalia, consorte di Carlo VI, eresse nel 1717 convento e chiesa delle Salesiane (Ordine della Visitazione). Queste tre ultime famiglie religiose sfuggirono alla furia giuseppina, perché dedicate all'istruzione e quindi « di pubblica utilità ». Nel 1832 l'imperatrice Carolina Augusta chiamò a V. le Figlie della Carità di S. Vincenzo; seguirono molte altre famiglie religiose; oggi ve ne sono 43.

III. ARCHEOLOGIA. – Nella pianta della città si distinguono molto bene i vari stadi del suo sviluppo storico. Notevoli avanzi del *castrum* sono stati scoperti dai recenti bombardamenti, e 4-8 metri sotto il pavimento dell'« Hoher Markt », l'antico foro. I Musei della città

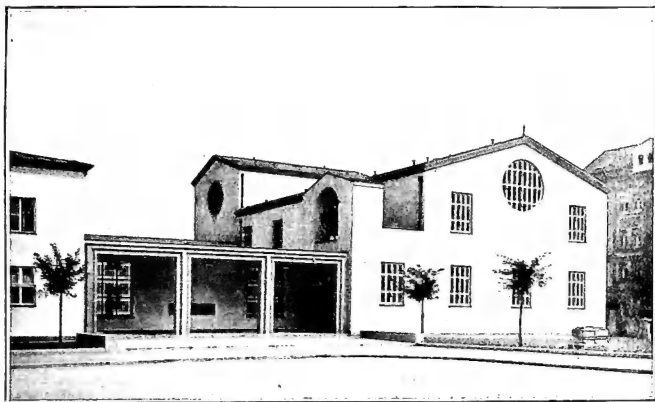
(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

VIENNA, ARCIDIOCESI di - Ciesa abbaziale di S. Maria degli Schotten (« ad Scotos ») ricostruita tra il 1643 e il 1648 - Vienna.

conservano un ricco materiale archeologico sin dall'età paleolitica, e soprattutto dell'epoca romana. L'« Altertumsverein » e il « Geschichtsverein », oltre agli organi ufficiali, si interessano alle antichità di V.

Nell'ambito dell'arcidiocesi di V. si trovano anche altri centri romani, specialmente lungo il « limes » danubiano, come Carnuntum (v.), Cannabiaca castrum con Asturis (Klosterneuburg), Augustianis (Traismauer) e Comagene (Tulln), e lungo la « linea termale », con acque calde sulfuree, già frequentate dai Romani, come a Meidling (quartiere XII di V.), a Baden (Aquae) e Vöslau. Nonostante i molti ritrovamenti archeologici romani non sono ancora venuti alla luce, eccettuato « Carnuntum », elementi cristiani. Nel 1953 però sono stati scoperti a Klosterneuburg importanti resti di costruzioni romane, fra le quali un edificio triabsidale che potrebbe essere cristiano e a Heiligenstadt la tomba primitiva di s. Severino con accanto un rozzo fonte battesimale (sec. v).

IV. CHIESE E SANTUARI. – L'arcidiocesi di V. è molto ricca di chiese pregevoli sia per architettura, sia per arredamento interno. Vi sono rappresentati tutti gli stili, dal romanico al moderno; prevalgono però quelle gotiche, spesso in seguito baroccizzate, e quelle puramente barocche : ciò si spiega soprattutto per le devastazioni turche, specie del 1683 (v. AUSTRIA, *Arte*).

1. *Nel comune di V.* – Il massimo monumento ecclesiastico di V. e di tutta l'Austria è la cattedrale di S. Stefano. La primitiva costruzione, una grande basilica romanica a tre navate, con facciata occidentale a due torri e grande portale figurato (« Riesentor »), è dovuta a Enrico II Jasomirgott (dedicazione 1147). Sotto Leopoldo VI (1200-10 ca.) la costruzione fu continuata e amplificata. Sotto Ottocaro II di Boemia, dopo due gravi incendi della città (1258 e 1276) e in concomitanza con il terzo tentativo di ottenere la sede vescovile, si ebbe l'aggiunta all'edificio preesistente di un transetto gotico con coro quadrato e abside. L'imperatore Alberto I iniziò, intorno al 1304, un grandioso « Hallenchor », cioè un coro gotico a tre navate di uguale altezza con tre absidi, terminato sotto Alberto II e dedicato nel 1340 (coro « albertino »), con preziose sculture sui pilastri, una cripta destinata a sepolcreto della dinastia, e con grande « lectorium »; la chiesa allora contava da 24 a 34 altari. Rodolfo IV (1358-65) istituì a S. Stefano un fastoso capitolo (24 canonici e numeroso clero), intraprese la costruzione di una enorme « Hallenkirche » a tre navate, in sostituzione della Basilica romanica, della quale fu conservata soltanto la facciata, ampliandola ed elevandola. L'ideatore e primo architetto della geniale pianta è Mi-

(fot. Bildarchiv d. O. Nationalbibliothek)
VIENNA, ARCIDIOCESI di - La Seipelkirche, dedicata a Cristo Re, sul Kanzlerplatz (1933-34), nella cui cripta si trovavano le tombe dei cancellieri Seipel e Dollfuss - Vienna.

chele Chnab (Knab), cui seguirono molti altri. Nel 1433 fu terminata la « torre grande » (maestri Pietro e Giovanni da Prachatitz), e nel 1446 furono chiuse le grandi vòlte delle navate (Giovanni Puchsbaum). Nel 1451 s. Giovanni Capestrano predicò la Crociata nel cimitero intorno alla chiesa, da un pulpito gotico, poi murato e nel 1752 riccamente decorato in barocco. Fra il 1476 e il 1486 Guglielmo Rollinger e aiuti crearono i meravigliosi stalli corali gotici perduti nell'incendio del 1945. Fra il 1467 e il 1513 fu costruita, nel mezzo del coro destro, la tomba di Federico III, una delle opere più ricche del tardo gotico. Notevole il fonte battesimale, in marmo rosso salisburgese, di Ulrico Auer (1476-81) con corona (tetto) in legno scolpito (i sette Sacramenti), adoperato in seguito per tetto del pulpito e restituito alla primitiva destinazione dopo i restauri del 1945 sgg. Nel 1711 Giuseppe I fece fondere, in seguito a voto, con 200 cannoni turchi, la celebre « Pummerin », enorme campana di 19.800 kg., che tacque dal 1938 e cadde fusa nell'incendio del 1945. Con partecipazione di tutta l'Austria ne venne fusa e consacrata una nuova. L'interno e l'esterno della Cattedrale sono ricchissimi di monumenti, soprattutto sepolcrali. Nel 1884 fu collocato, accanto alla tomba di Federico III, il celebre « Wiener Neustädter Altar », enorme ancona in legno scolpito, ordinata dallo stesso Federico. Notevoli le « Catacombe » di S. Stefano, grande labirinto sepolcrale sotterraneo, fino a 4 e 5 piani, e la « Stefansgruft », nelle quali trovarono posto, dopo la rituale imbalsamazione, le interiora dei membri defunti della casa regnante, mentre i loro cuori furono collocati sotto la « Loreto-Kapelle » nella chiesa di corte di S. Agostino., e la « Bischofsgruft », aperta nel 1953, dove sono sistemate le tombe degli arcivescovi di V. Purtroppo nella notte tra l'11 e il 12 apr. 1945 un incendio bruciò la chiesa; le campane si fusero, e insieme ai 40.000 travi di quercia dell'enorme tetto ruppero in più luoghi le vòlte, sicché le fiamme distrussero anche immense ricchezze nell'interno. Nel 1952 con il concorso di tutta la nazione ne fu portata a termine la ricostruzione essenziale. Nel 1946 fu riaperto il ricco Museo diocesano, fondato nel 1933. La cattedrale di V. è una immensa « Hallenkirche », con « Hallenchor », a tre navate, con transetto, chiuso alle due braccia da due grandi torri.

La chiesa di V. più antica tuttora esistente è la Ruprechtskirche (quartiere I), eretta nel sec. VIII: l'attuale costruzione è dei secc. XII-XV, il campanile è romanico.Della stessa epoca (792) è la Peterskirche (quart. I), ma ricostruita dalle fondamenta in splendido barocco da Gabriele Montali (1703), terminata (1732) da Luca v. Hildebrandt, con sculture di S. Matielli e A. Galli Bibienna, e tele di Mart. Altomonte, Mart. Rottmayr e G. M. Schmidt. La terza chiesa per età sarebbe Maria « am Gestade » (« alla riva », quart. I), eretta nel sec. IX, ricostruita in forma romanica; con un alto coro gotico e un curioso campanile ettagonale con cupoletta gotica (1330-53); la navata fu ricostruita (1394-1415) dal maestro Michele Chnab (?); vi sono resti di vetrate dei secc. XIV e XV, sculture dell'alto gotico sui pilastri e un raro altare rinascimentale intagliato da Giovanni Perger (1520). La Michaelerkirche (quart. I) è l'esempio maggiore rimasto a V. di stile romanico (2ª metà del sec. XIII), con coro gotico (1327) e alto campanile (1340-44); l'altare maggiore classico è del 1781. La Minoritenkirche (quart. I) è una « Hallenkirche » (1251-76) con caratteristico campanile tozzo, rimasto così sin dal 1529. Contiene la celebre copia in musaico dell'*Ultima Cena* di Leonardo, fatta eseguire da Napoleone I. Anche l'Augustinerkirche (quart. I) è una « Hallenkirche » (1330-39), più progredita; architetto ne fu D. Ladtner; altra simile chiesa era quella dei Carmelitani (1386-1405), chiamata Am Hof (quart. I), passata nel 1553 ai Gesuiti, e completamente baroccizzata (1607-10), con elegante facciata e loggia di C. A. Carlone (1622), e tele di M. Altomonte, Gioacch. Sandrart, G. M. Schmidt. Notevole la Franziskanerkirche (quart. I), che si presenta di stile rinascimentale con curiose reminiscenze gotiche, con opere di Ant. Pozzo, G.M. Rottmayr e G.M. Schmidt. La Kapuzinerkirche (quart. I), del 1622-32, è semplicissima, ma molto nota per la « Kaisergruft », le tombe imperiali, erette da Mattia (1ª deposizione del 1633) e più volte allargata. Vi sono deposti, in 136 sarcofaghi, 140 defunti della Casa d'Austria, fra cui 12 imperatori e 15 imperatrici. La Universitätskirche (quart. I), sul tipo del primo barocco italiano, è del 1628-31; l'interno, ad opera di Ant. Pozzo, è di un barocco esuberante (1705-1709). La Dominikanerkirche (quart. I) fu una chiesa romanica del 1262 con coro gotico del 1302, ma è stata completamente ricostruita in barocco italiano nel 1631-34. Fra le più grandiose chiese di V. è la Karlskirche (quart. IV), costruita per voto di Carlo VI nella peste del 1713, opera capitale di G.Bernardo Fischer v. Erlach e del figlio Gius. Eman. (1716-39), a croce greca, con alta cupola, due snelli campanili in forme di colonne tortili, con altorilievi commemorativi della vita di s. Carlo Borromeo (v.). Con essa gareggia la non lontana (quart. III) Salesianerinnenkirche (1717-30) di Dom. Fel. Allio, complesso armonioso di chiesa a cupola e convento. Di alto interesse la Altlerchenfelderkirche (quart. VII), dedicata ai « sette rifugi » (devozione tipica barocca), creazione degli artisti romantici di V. (1850-61); architettura romantico-neoclassica di G.S. Müller e affreschi dell'epoca, di Gius. Führich, L. Kupelwieser, K. Klaas ecc. Tipica la Votivkirche (quart. IX), in ricordo dello scampato attentato a Franc. Giuseppe I (18 febbr. 1853) di H. v. Ferstel (1856-79), una perfetta imitazione di gotico francese, con belle vetrate di Ed. v. Steinle e G. Führich. Poi, oltre le chiese neogotiche e neoromaniche (sec. XIX-XX), quelle moderne: la Don-Boscokirche (1918), Seipelkirche (1933-34) e quella in acciaio della Madonna del Carmine, di H.L. Prutscher (1942).

Il santuario più antico di V. sarebbe quello di Mariabrunn, che rimonterebbe ai tempi di s. Ghisella, consorte di s. Stefano, re d'Ungheria (1038). La chiesa attuale fu costruita da Ferdinando II (1639-45). Nel VI quartiere, che ne prende nome, si trova la Mariahilferkirche costruita nel 1686-89 sul posto di una cappella di legno (1660), terminata nel 1713-30; ricco interno con celebri affreschi di P. Troger. Più grandiosa la Piaristenkirche Maria Treu, opera di G.L. von Hildebrandt (1716-21).

2. *Fuori del Comune di V.* – In alcune regioni, meno soggette alle devastazioni delle guerre, si sono conservati insigni monumenti di stile romanico; soprattutto notevoli due rari esempi di chiese rotonde a cupola; a Petronell, oggi tomba gentilizia dei conti Abensberg-Traun, della 2ª metà del sec. XII, e la chiesa parrocchiale di Scheiblingskirchen, documentata dal 1164, ma più

antica. Un monumento di primo ordine è la chiesa principale (dal 1468 al 1784 cattedrale) di Wiener-Neustadt, con facciata a due campanili e tre navate basilicali romaniche, coro gotico primitivo (1300-30), portali figurati; arredo interno barocco; vi si ammira la tomba del card. Klesl, attribuita a G. L. Bernini (1630).

Monumento romanico unico è la chiesa parrocchiale di Schöngrabern, della 1ª metà del sec. XII, con l'esterno dell'abside ricoperto di sculture romaniche riproducenti cicli mutuati dalla Bibbia e dagli apocrifi. A Deutsch-Altenburg la chiesa parrocchiale è pure della prima metà del sec. XIII, una basilica romanica a tre navate, con coro gotico del sec. XIV. Notevole la chiesa dell'antica città di Mödling, una delle maggiori « Hallenkirchen », con elementi romanici, ricostruita dopo la distruzione turca del 1529. Da ricordare inoltre la chiesa parrocchiale di Zistersdorf (1620 ca.), in cui è conservata la Madonna di L. Cranach il Vecchio. Monumenti caratteristici dell'epoca turca sono le molte « Wehrkirchen », cioè chiese fortificate. Tipici poi sono i molti « Karner » (ossari) quasi tutti di stile romanico, fra cui quelli di Tulln (1321), con portale figurato ed affreschi del sec. XV; quello di Mödling (1345), simile al precedente, quello di Deutsch-Altenburg, con portale scolpito, e molti semplici, anche gotici.

Per le abbazie v. KLOSTERNEUBURG; HEILIGENKREUZ. Giuseppe II soppresse (1782) la certosa di Mauerbach, fondata da Federico il Bello (1313), e ricostruita in forme barocche (1616-31); e l'abbazia benedettina di Kleinmariazell (1136-1782), con chiesa romanica, ottimamente baroccizzata (oggi parrocchiale).

Assai popolari sono alcuni santuari, come Maria Lanzendorf, che esisteva già nel sec. XII, sotto Leopoldo V (Maria auf der Haide); ricostruita dopo la distruzione turca del 1683 da Leopoldo I, con inclusa la cappella primitiva medievale. A Sollenau si trova la prima imitazione transalpina della cappella di Loreto (sec. XIV). Del sec. XVI-XVII sono i santuari di Maria Ellend e di Karnabrunn (S.ma Trinità). Popolarissimo il pellegrinaggio a Sankt Corona (sec. XVII), e quello a Maria Enzersdorf, ricostruita nel 1730 (Francescani), nota anche per il « Romantiker-Friedhof »; non pochi fra i cattolici « romantici » di V., per devozione alla Madonna, vollero essere seppelliti qui. Finalmente Maria Schutz, presso il valico del Semmering, ricostruita nel 1738.

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
VIENNA, ARCIDIOCESI di - Angelo. Una delle statue poste sulla colonna eretta in onore della S.ma Trinità e dei Nove Cori Angelici, dopo la peste del 1679 - Vienna, « Graben ».

V. VITA E ISTITUTI DI CULTURA. – Una prima grande fioritura culturale si nota nel sec. XII-XIII, all'epoca delle Crociate, un'altra dopo la fondazione dell'Università (1363), la terza, più gloriosa, all'epoca barocca, dopo la definitiva repressione del pericolo turco (1683). Di quest'ultimo periodo di cultura unitaria, ancora profondamente religiosa e cristiana, V. e tutta l'Austria portano ancora le indelebili impronte. Più volte nella storia V. ebbe un primato nella musica; alla fine del medioevo: Hofmusikkapelle, Burgkapelle, che sussiste ancora (Sänger-Knaben); nella prima metà del sec. XIX (i « Classici » viennesi come Mozart, Beethoven, Schubert, Bruckner ecc.), e, nel campo dell'opera ed operetta, fino ad oggi. Anche il teatro, molto favorito dalla Corte, fiorì sempre a V. Celebre la Scuola medica viennese: Gerardo Van Swieten, sotto Maria Teresa; Billroth (1829-1894); Wagner-Jauregg (1857-1940) ed altri. A V. fu eretto il primo Politecnico di Europa (1815). La *Albertina* è la collezione più ricca del mondo di disegni, incisioni (anche papiri, ecc.), con più di 600.000 fogli. V. possiede un numero elevato di Musei, spesso di rara importanza. Il *Kunsthistorische Museum*, di origine e proprietà della Casa imperiale, ha collezioni di ogni ramo dell'arte antica e moderna, con molti pezzi inestimabili, soprattutto in pittura. Il *Kunstgewerbemuseum* unisce tesori delle arti figurative ed applicate, con studi professionali; ricchissimi i Musei di tecnologia, del folklore (austriaco ed estero), di etnologia, di armi, di antichità della Città, di orologeria, ecc. La vecchia Hofburg (Palazzo imperiale), complesso pittoresco sorto fra i secc. XIV-XX, oltreché essere di alto valore storico-

(fot. Franz Votava)
VIENNA, ARCIDIOCESI di - Benedizione del nuovo campanone (la Pummerin) di S. Stefano da parte del card. Innitzer, assistito da tutto l'episcopato austriaco (26 apr. 1953). La campana attuale pesa 20.130 kg. e ha metri 3,14 di altezza e di diametro - Vienna.

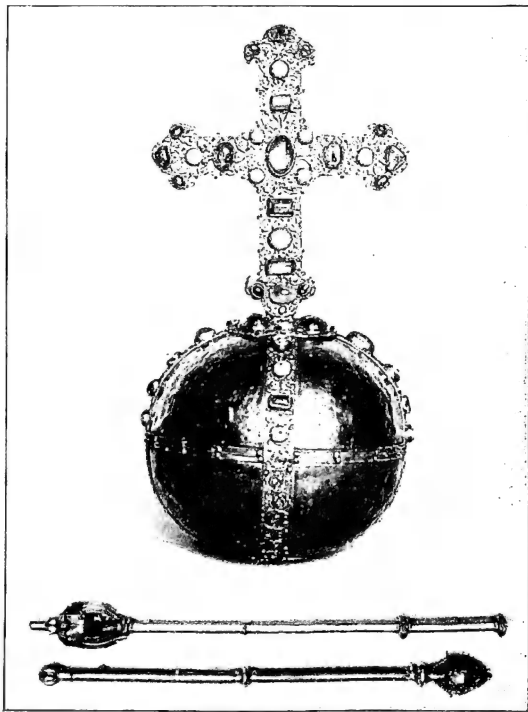
(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
VIENNA, ARCIDIOCESI di - La Zistersdorfer Madonna. Dipinto di Luca Cranach il Vecchio (1516) - Zistersdorf.

artistico, conserva fra le varie collezioni soprattutto i due «tesori», la *Geistliche* e la *Weltliche Schatzkammer*, con pezzi e tesori unici, di provenienza orientale e occidentale, sacri e profani, accumulativi nei secoli dalla Casa imperiale; da notare preziosi e rari capi di vestiario sacro, medievale e barocco, le insegne dell'Impero romano-germanico e austriaco, ecc. Tesori di altro genere, ugualmente inestimabili, conserva il *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, con più di 70.000 documenti, una Biblioteca scelta di oltre 50.000 voll. e con tutti gli attrezzi più moderni di restauro e conservazione. La Biblioteca nazionale, la ex-*Hofbibliothek*, fondata nel 1440, aperta al pubblico sin dal 1726, contiene più di 1 milione e mezzo di volumi, è ricchissima in papiri, manoscritti, incunaboli, collezioni musicali, ritratti ecc.; ha sede in un edificio costruito sotto Carlo VI da Giov. Fischer v. Erlach (1723-26), amplificato (1767-73) da N. Paccassi, con la grandiosa aula centrale, a cupola, con i celebri affreschi di D. Gran, una delle più fastose aule librarie. La Biblioteca dell'Università ha 1.300.000 volumi ca. Gli eventi bellici hanno apportato, nonostante le precauzioni prese, vari danni e perdite.

BIBL.: *a*) Collezioni e periodici: *Bibliogr. zur Gesch. und Stadtkunde von Wien* (a cura del *Verein f. Landeskunde von W. u. N. - Österr.*), Vienna 1947 sgg.; *Berichte u. Mitteilungen des Altertumsvereins W.*, *Wiener Geschichtsblätter* (a cura del *Verein f. d. Gesch. d. Stadt W.*); *Jahrbuch des Vereines f. Gesch. d. Stadt*; *Gesch. d. Stadt W.* (a cura del *Wiener Altertumsverein*): opera monumentale in corso di pubblic.; *Beiträge zur Gesch., Kultur- u. Kunstgesch. der Stadt W.*: quattro periodici che riferiscono su tutto ciò che comunque interessa la città di V.; *Österr. Kunstbücher*: serie di opuscoli illustrati, di cui molti di argomento viennese: *Österr. Kunsttopographie*, vol. II: H. Tietze, *Die Denkmale der Stadt W.* (11-21 Bez.), Vienna 1908; vol. XIV: M. Dreger, *Die Baugesch. der Hofburg in W. bis zum 19. Jh.*, ivi 1914; vol. XV: H. Hassinger, *Atlas .... W.*, ivi 1916; vol. XXIII: H. Tietze, *Die Gesch. u. Beschreibung des St. Stefansdomes in W.*, ivi 1931; *Personalstand der Säkular u. Regulargeistlichkeit der Erzdiözese W.*, pubblicazione ufficiale, annuale, con dati statistici. *b*) Monografie: J. Kopallik, *Regesten zur Gesch. d. Erzdiöz. W.*, 2 voll., Vienna 1890-94; R. Kralik-H. Schlitter, *Wien, Gesch. d. Kaiserstadt u. ihrer Kultur*, ivi 1912; M. Eisler, *Atlas des Wiener Stadtbildes*, ivi 1919; O. Menghin-V. Wanschura, *Urgesch. W.*, ivi 1924; J. Leixner, *Wien* (con bibl.), ivi 1926; H. Riehl, *Der St. Stefansdom in W.*, Monaco 1926; E. Tomek, *Spaziergänge durch Alt-W.*, 2 voll., Vienna 1927 e 1948; H. Tietze, *W.: Kultur, Kunst u. Gesch.*, ivi 1931; H. Sassmann, *Wienerisch* (linguistica), Monaco 1935; E. Tomek, *Kirchengesch. Österr.*, 2 voll., Innsbruck 1936-48 (fino al 1648; ricchissima specialmente per il periodo della Riforma e Contror., con bibl.); Eubel, II, p. 294; III, p. 354; IV, p. 368; V, p. 414; *Bildende Kunst in Österr.*, a cura di K. Ginhart, 5 voll., Baden 1936-39, passim; F. Walter, *Die Gesch. einer deutschen Grosstadt an der Grenze*, 4 voll., Vienna 1940-44; J. Göbel, *Stephansdom 1945* (documentazione delle distruzioni della Cattedrale), ivi 1945; R. Till, *Wiener Stadtgeschichtschreibung: Resultate u. Probleme*, in *Wiener Geschichtsblätter*, 1947, p. 1 sgg.; id., *Wiens geschichtl. Stellung in Wirtschaft u. Politik*, Vienna 1947; E. Schaffran, *Kunstgesch. Österr.*, ivi 1948, passim; A. Missong, *Heiliges W. Ein Führer durch Wiens Kirchen u. Kapellen*, 2ª ed., ivi 1948 (con ricca bibl.); A. T. Leitich, *Vienna gloriosa: Weltstadt der Barock*, ivi 1948; J. Schmitt, *W. Kunstdenkmale W.*, ivi 1950; E. H. Hassinger, A. Klaar, W. Stzrygowski, *Führer durch W.*, ivi (1951), con metodo scientifico nuovo, molte piante e schizzi, bibl.; K. Öttinger, *Das Werden W.*, ivi 1951; R. K. Donin, *Der Wiener Stefansdom u. seine Gesch.*, 2ª ed., ivi 1952; Fr. Kieslinger, *Unser Dom: Bemerkungen über sein mittelalterl. Werden u. seine Schöpfer*, ivi 1952 (riassunto dei risultati raggiunti durante la ricostruzione della Cattedrale); E. Tomek, *Wien*, in LThK, X, coll. 872-77; R. Meister, *Wiener Universität*, *ibid.*, coll. 877-79.

Giuseppe Löw

VI. CONGRESSO di V. – Ebbe luogo negli anni 1814-15, per definire alcuni problemi lasciati sospesi con il Trattato di pace di Parigi (30 maggio 1814). Vi parteciparono rappresentanti dei governi d'Inghilterra, Prussia, Russia, Francia, Austria, Stati germanici, Svezia, Portogallo, Spagna, Danimarca e degli Stati d'Italia.

Non vi fu mai un'assemblea plenaria e gli affari furono trattati dai rappresentanti delle maggiori potenze: Austria, Prussia, Russia ed Inghilterra. Malgrado i pro-

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
VIENNA, ARCIDIOCESI di - Globo imperiale (sec. XII), scettri d'oro e d'argento (1350) - Vienna, Tesoro imperiale.

positi dei ministri di queste di isolare la Francia e di rimaneggiare la carta d'Europa secondo i loro interessi, l'abilità del Talleyrand permise di far inserire la Francia nel gioco diplomatico delle grandi potenze. Un primo tentativo di monopolizzare i lavori del futuro congresso, escludendone la Francia, fallì proprio per l'opposizione del Talleyrand. I progetti di spartizione di Polonia e Sassonia avvelenavano l'atmosfera ed egli, trincerandosi dietro il principio di legittimità, si opponeva ad ogni disegno contrario agli interessi francesi, mentre con non minore abilità il Metternich riusciva ad eliminare qualsiasi considerazione per l'elemento nazionale e novatore, che pure aveva contribuito non poco alla sconfitta di Napoleone. Alla conclusione dei lavori, contro il principio di legittimità propugnato dal Talleyrand, prevalse nella definitiva sistemazione d'Europa quello di equilibrio. La Sassonia era stata l'unico tra gli Stati germanici a non rinnegare l'alleanza con Napoleone e valendosi di tale motivo la Prussia contava di annettersene il territorio, mentre la Russia avrebbe voluto riorganizzare lo Stato polacco con un'unione personale sotto la sovranità dello Zar. L'Austria era ostile ad entrambe le soluzioni, ma il governo inglese, pur di arginare le pretese russe, era disposto a sacrificare la Sassonia alla Prussia, per spezzare la solidarietà di questa con la Russia. La stipulazione della Pace di Gand tra Inghilterra e Stati Uniti (24 dic. 1814) ed il Trattato difensivo tra Inghilterra, Austria e Francia (3 genn. 1815), volto ad opporsi alle pretese russo-prussiane, cui aderirono alquanto dopo anche Baviera, Hannover, Paesi Bassi, Sardegna ed Hessen-Darmstadt, misero in serio imbarazzo la coalizione russo-prussiana. Il 6 marzo 1815, al termine di una lunga conferenza tra Austria, Francia, Russia, Prussia ed Inghilterra, Metternich riceveva un dispaccio dal console austriaco a Genova, in cui gli si annunziava la fuga di Napoleone dall'Elba. Il 13 marzo Bonaparte fu dichiarato dal Congresso fuori dalle leggi civili e il 25 marzo si rinnovava il Trattato di Chaumont (1° marzo 1814), stabilendo « l'eliminazione » di Napoleone dall'Europa con invito alla Francia di aderirvi. Il 9 giugno 1815 venne stipulato l'Atto finale del Congresso : la Sassonia era conservata alla sua dinastia, salvo alcune province annesse alla Prussia; la Russia ebbe una parte della Polonia; alla Baviera fu unito il Palatinato renano e il Granducato di Würzburg; si creò il Regno dei Paesi Bassi con l'unione del Lussemburgo, Belgio ed Olanda; i 36 Stati della Germania furono costituiti in confederazione, con una Dieta che aveva sede a Francoforte sul Meno, presieduta dall'Austria; alla Svizzera si aggiunsero tre cantoni (Vallese, Neuchâtel e Ginevra) e ne venne riconosciuta la neutralità; la Svezia perdette la Finlandia, di cui si era impadronita la Russia, ed ottenne in compenso la Norvegia, che prima era unita alla Danimarca; quest'ultima ebbe il Ducato di Lauenburg, mentre cedeva alla Prussia la Pomerania svedese.

Importanti innovazioni si ebbero anche nella sistemazione degli Stati italiani. La Repubblica di Genova venne soppressa ed il suo territorio incorporato al Piemonte, stabilendo la successione del ramo Savoia-Carignano, in caso di estinzione di quello regnante; l'Austria mantenne la Lombardia e restò anche nel Veneto; il Regno di Napoli, in cui provvisoriamente era stato lasciato il Murat, ritornò ai Borboni. La Francia aveva già stipulato un primo Trattato a Parigi il 30 maggio 1814. Fu costretta a concluderne un altro, più gravoso (20 nov. 1815), dopo i « cento giorni » e dovette cedere alcuni territori ai Paesi Bassi, Saarlouis e Saarbrücken alla Prussia, Landau alla Baviera; una parte della Savoia, che col primo trattato le era stata assegnata, tornò alla Sardegna. Dovette, inoltre, pagare una forte indennità di guerra (fr. 700.000.000); subire per cinque anni l'occupazione di alcune piazzeforti di confine sostenendone le spese; restituire tutte le opere d'arte, libri e documenti, che erano stati asportati dalle truppe francesi d'occupazione e rinunciare in favore dell'Inghilterra ad alcuni suoi possessi coloniali (Tobago e S. Lucia nelle Antille, le isole Séchelles e Maurizio nell'Oceano Indiano).

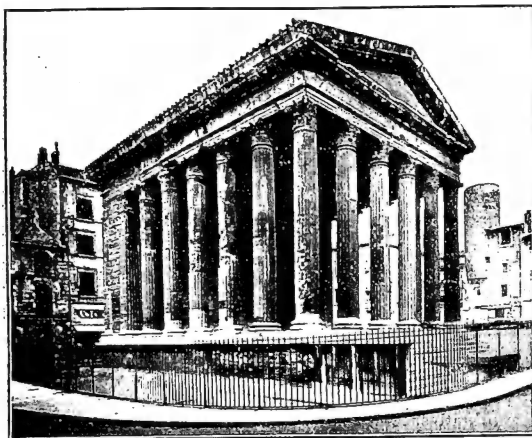
Problema di particolare difficoltà fu la sistemazione dello Stato pontificio. Già nel 1814, in un colloquio svoltosi a Bologna tra il Murat e Pio VII, il primo aveva preteso la rinunzia in favore del Regno di Napoli del territorio pontificio ad eccezione di Roma e del Lazio. Ora, viceversa, si ventilava la possibilità che le Legazioni passassero, vita natural durante, a Maria Luigia, figlia di Francesco I d'Austria ed ex-imperatrice dei Francesi, in cambio di Parma e Piacenza che dovevano essere restituite ai Borboni di Parma. Le proteste del Pontefice indussero a ripiegare sulla ex-Repubblica di Lucca, che fu rifiutata da Maria Luigia d'Asburgo, per cui quel territorio venne temporaneamente assegnato a Maria Luisa di Borbone, madre del minore Carlo Ludovico, che alla morte di Maria Luigia avrebbe riottenuto Parma e Piacenza, mentre Lucca sarebbe stata annessa al Granducato di Toscana. Non era stato toccato durante l'occupazione napoleonica il territorio della piccola Repubblica di S. Marino, che perciò restava intatto nel rimaneggiamento generale della penisola italiana. Non aderì all'Atto finale Pio VII, che il 14 giugno protestò per le truppe austriache di presidio alla destra del Po, per l'annessione di Avignone alla Francia e per i principati ecclesiastici tedeschi, che erano stati secolarizzati. Fu merito dei diplomatici riuniti al Congresso aver rivolto, prima della chiusura dei lavori, un invito a far cessare la tratta dei negri, deplorando questo vergognoso e barbaro traffico, al quale erano interessati alcuni dei governi partecipanti al Congresso. In appendice a questo, per iniziativa dello zar Alessandro, il 26 sett. 1815 i sovrani di Russia, Prussia ed Austria conclusero a Parigi l'accordo che va sotto il nome di S. Alleanza (v.). - Vedi tavv. CXLII-CXLIII.

BIBL.: J. L. Klüber, *Akten des Wiener Kongresses*, 9 voll., Erlangen 1817-35; N. Bianchi, *Stor. documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, I, Torino 1865; C. M. de Talleyrand-Périgord, *Correspond. inéd. du prince de Talleyrand et du roi Louis XVIII pendant le Congrès de Vienne*, ed. G. Pallain, Parigi 1885; id., *Mémoires*, ed. Broglie, II e III, ivi 1891; I. Rinieri, *Corrispond. ined. dei card. Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di V. (1814-15)*, Torino 1903; id., *La S. Sede e il Congresso di V.*, Roma 1904; A. Sorel, *L'Europe et la Révolution Française*, VIII, Parigi 1904; Comte de Jacourt, *Corresp. avec le prince de Talleyrand pendant le Congrès de V.*, ivi 1905; P. Rain, *L'Europe et la restauration des Bourbons*, ivi 1908; Ch. Dupuis, *Le principe d'équilibre et le concert européen*, ivi 1909; W. Alison Phillips, *The confederation of Europe*, Londra 1914; Ch. D. Hazen, *Le C. de V.*, in *Revue des études napoléoniennes*, 14 (1919), pp. 58-69; C. K. Webster, *British diplomacy (1813-15). Select documents dealing with the reconstruction of Europe*, Londra 1921; F. Lemmi, *Sui margini del Congresso di V.: Diario di Ferdinando Cornacchia (genn.-sett. 1815)*, Roma 1940; Ellis J. Tracis, *Card. Consalvi and anglopapal relations: 1814-24*, Washington 1942; C. K. Webster, *The foreign policy of Castlereagh (1812-15)*, 2ª ed., Londra 1950; id., *The Congress of V. (1814-15)*, 3ª ed., ivi 1950.

Giuseppe Coniglio

VIENNE. - Antica arcidiocesi e attuale sottoprefettura dell'Isère in Francia, il cui titolo è oggi unito a quello arcivescovile di Lione (v.). La città è situata sulla riva sinistra del Rodano, alle pendici di un anfiteatro di colline tra la Sevenne e la Gère. Un ponte sospeso sul Rodano porta a Ste-Colombe, che costituisce un sobborgo della città.

V. fu capitale degli Allobrogi prima di divenire, con Giulio Cesare o con Augusto, la *colonia Iulia Viennensis*. Divenne la capitale dell'Impero delle Gallie tra il 260 e il 273. Valentiniano II vi fu ucciso nel 392 da Arbogasto. Graziano la fece capitale della Provincia Viennensis. Il periodo più florido di V. fu il sec. IV, quando vi soggiornarono Costantino, Giuliano, di cui Ammiano Marcellino rammenta le grandi accoglienze ricevute (*Hist.*, XV, 8), e Valentiniano II. Ca. il 389 vi predicò s. Martino (Paolino di Nola, *Ep.*, 18, 9). Ma passata la residenza imperiale ad Arles, che divenne al principio del V sec. sede della prefettura delle Gallie e reclamò anche il titolo di metropoli, l'importanza di V. cominciò a declinare. Essa fu poi occupata dai Burgundi. Nel 1562 gli ugonotti fecero scempio degli edifici religiosi della città. Nel 1592 vi si insediò Enrico di Savoia Nemours quale governatore del Delfinato.

A Lione nel 177 fu martirizzato il diacono Santo

(fot. Combier-Mâcon)

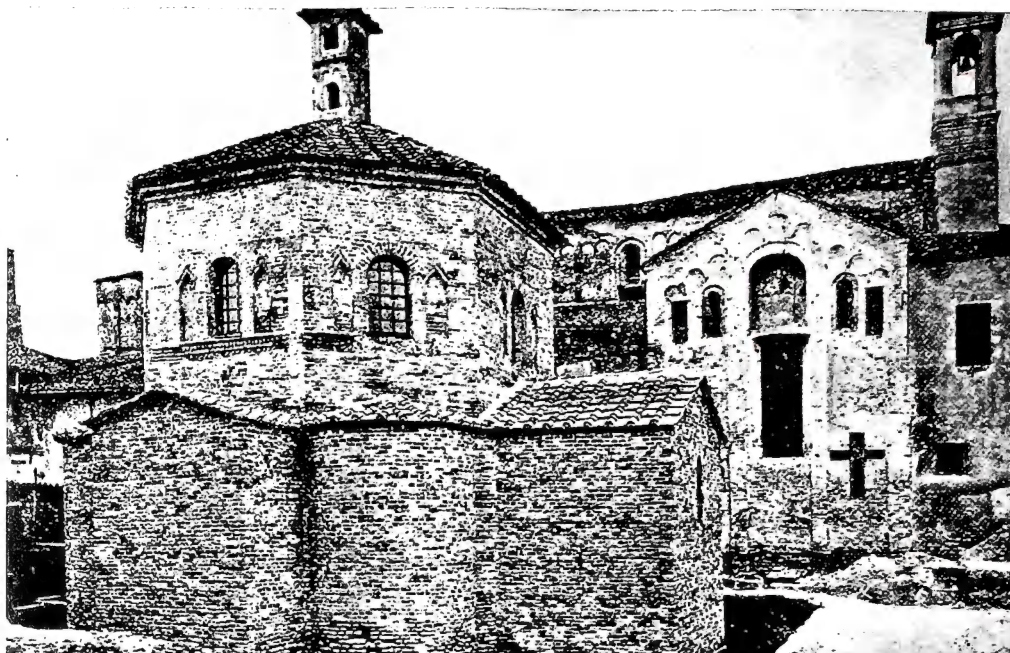
VIENNE - Il tempio di Augusto e di Livia.

di V.; Lione e V. sono indicate da Eusebio, per la persecuzione del 177, come « metropoli notevoli superiori alle altre in questa regione » (*Hist. eccl.*, V, 1, 1); esse sono le chiese più in vista della regione che hanno inviato a quelle di Asia e di Frigia la relazione scritta relativa ai loro martiri (*ibid.*, V, 1, 2). Dei suoi vescovi più antichi sono noti Vero, che fu al Concilio di Arles del 314; Florenzio, che partecipò a quello di Valence del 374 ed è ricordato al 3 genn. nel *Martirologio geronimiano*, dove al 14 dic. è recensito Lupicino (ca. 400); Simplicio fece valere i suoi diritti di metropolita al Concilio di Torino del 398. Claudio fu al Concilio di Orange nel 411 e a quello di Vaison del 442; Nettario è ricordato al 5 maggio nel *Geronimiano* come pure Niceta; Mamerto fu biasimato dal papa Ilaro per l'irregolare consacrazione d'un vescovo a Die: fu il propugnatore delle rogazioni (v.) ed è ricordato nel *Geronimiano* all'11 maggio. Viene poi Esichio, padre e predecessore di Avito (v.). Quindi Giuliano, che fu al Concilio di Orléans del 538; Domnino è ricordato nell'iscrizione votiva posta nella chiesa di S. Pietro (E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Parigi 1856, n. 405). Di Pantagato l'epitafio è nella chiesa di S. Giorgio (*ibid.*, pp. 101-103, n. 429); quello di Esichio II ricorda che egli fu prima *quaestor palatii* (*ibid.*, pp. 74-76, n. 413); Namazio morì nel 559: si hanno i carmi sepolcrali di lui e di sua sorella Eufrasia (*ibid.*, pp. 96-99, nn. 425-26); Filippo fu ai Concili di Lione nel 570 e di Parigi nel 573; Evanzio a quelli di Lione nel 581, di Valenza nel 584, di Mâcon nel 585. Desiderio è più volte ricordato da s. Gregorio Magno (*Registr.*, VI, *Ep.* 52; IX, *Epp.* 157, 218, 220; XI, *Ep.* 34); fu inviato in esilio e fatto lapidare dalla regina Brunechilde. Adone attribuisce a Eoldo la cripta di S. Maurizio. A Villicario o Vultcherio, Gregorio III (731-741) accordò il pallio. Al suo tempo fu incendiata dai Saraceni la basilica dei SS. Ferreolo e Giuliano. Si ritirò nel monastero di Agauno. Sotto Berterico, nel 767, fu a V. Pipino. Orso rivendicò i suoi diritti contro Arles nel Concilio di Francoforte (794); Bernardo ebbe 32 anni di episcopato e morì nell'841. Adone (v.) sedette sulla cattedra episcopale dall'859 all'875. In epoca più tarda sono da ricordare il card. F. Sanseverino (1497-1515); A. Sanseverino (1515-27); poi cinque vescovi della famiglia De Villars (1575-1693); C. De Baumont (1745-46). La diocesi fu soppressa nel 1801 e unita a quella di Grenoble: il titolo però passò all'arcivescovo di Lione il 6 dic. 1822. Dal 1198 al 1431 V. ebbe per suffraganee Ginevra, Grenoble, Valence e Die.

Nell'arcidiocesi nacquero i ss. Giuliano di Brioude e s. Ferreolo (cantato da Venanzio Fortunato, *Carm.*, VIII, 162; ebbe la sua prima basilica sulle sponde del Rodano). V. ha fornito ca. 250 iscrizioni anteriori al sec. VIII, rivenute per lo più nelle antiche chiese di S. Severo, SS. Gervasio e Protasio, S. Pietro, S. Giorgio e Notre-Dame d'Outre-Gère; meno un centinaio ca., riunite nel chiostro di St-André-le-Bas, le altre sono andate disperse. Tre sole furono scritte in greco, l'una con la data del 441 (CIG, XIV, 2492), la seconda d'una Bassiana liberta (*ibid.*, 2490), la terza di una Matrona figlia d'un funzionario romano (*ibid.*, 2491). La più antica iscrizione latina porta la data del 467 (CIL, XII, 1791), la più tarda è del 629 (*ibid.*, 2097). Tra le iscrizioni votive è notevole quella di un presbitero Eufrasio in onore di s. Pietro (*ibid.*, 2486); un'altra metrica si riferisce ad una chiesa dedicata a due santi (*ibid.*, 2085). Della chiesa di S. Pietro si conserva il testo dell'iscrizione dedicatoria « Ex voto Flavius Lacanius vir consularis cum suis fecit de proprio basilicam secretaria atque porticum » (E. Le Blant, *op. cit.*, II, pp. 55-57, n. 405). V. fu detta « la santa » per le sue basiliche di S. Ferreolo, di S. Severa, dei SS. Gervasio e Protasio, ma specialmente per quella di S. Pietro del sec. V, con le caratteristiche finestre con colonnette simili a quelle del battistero degli Ortodossi a Ravenna. Nella basilica dei SS. Gervasio e Protasio fu sepolta una *Foedula sanctis quae sociata iacet* (Le Blant, *ibid.*, n. 528; CIL, XII, 2115). La basilica di S. Ferreolo fu già sulle rive del Rodano; in seguito ad una inondazione se ne costruì una simile al tempo di s. Mamerto tra il 463 e il 475. Gregorio di Tours vi lesse l'iscrizione « Heroas Christi geminos haec continet aula Iulianum capite corpore Ferreolum ». Distrutta dai Saraceni nel 740 e rifatta dall'arcivescovo Villicario, venne demolita nella Rivoluzione Francese.

La cattedrale, St-Maurice, fu interamente ricostruita dall'arciv. Leodegario tra il 1030 e il 1070. L'altare maggiore fu consacrato da Pasquale II nel 1107. Tra le sculture romaniche dei capitelli sono notevoli quelle raffiguranti l'Agnello mistico, i simboli di due Evangelisti, il Paradiso terrestre, e quella di Sansone che atterra il leone, uguale alla scultura di un capitello di St-André-le-Bas che reca sulla base di un pilastro un'iscrizione con la data 1152. Di V. furono: s. Mamerto, s. Avito, Guido di Borgogna, poi Callisto II (1119-24).

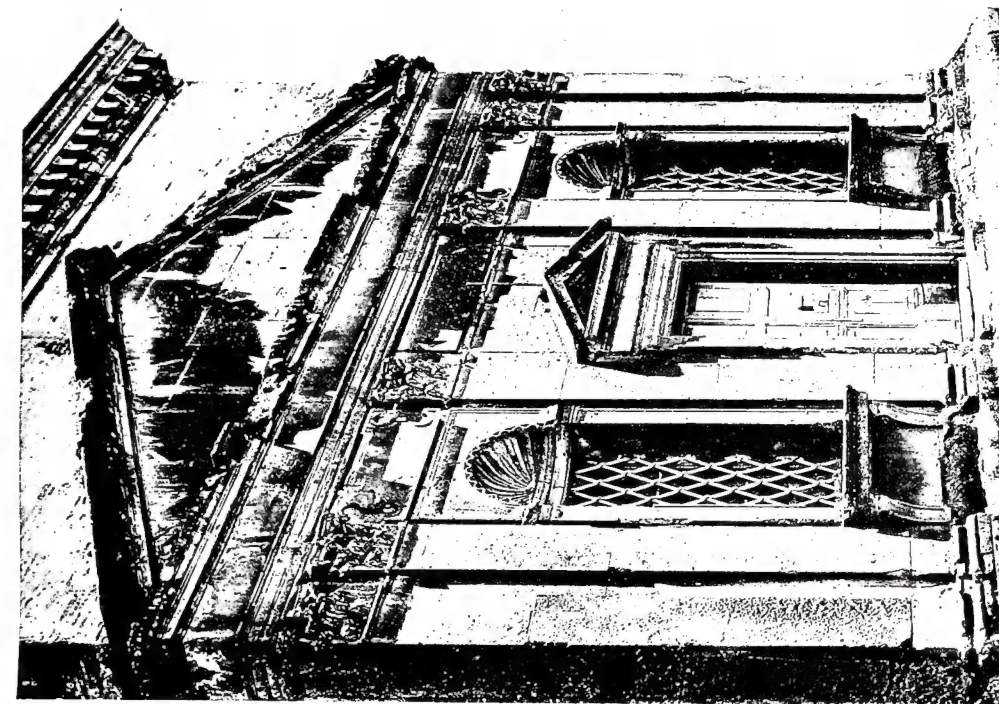
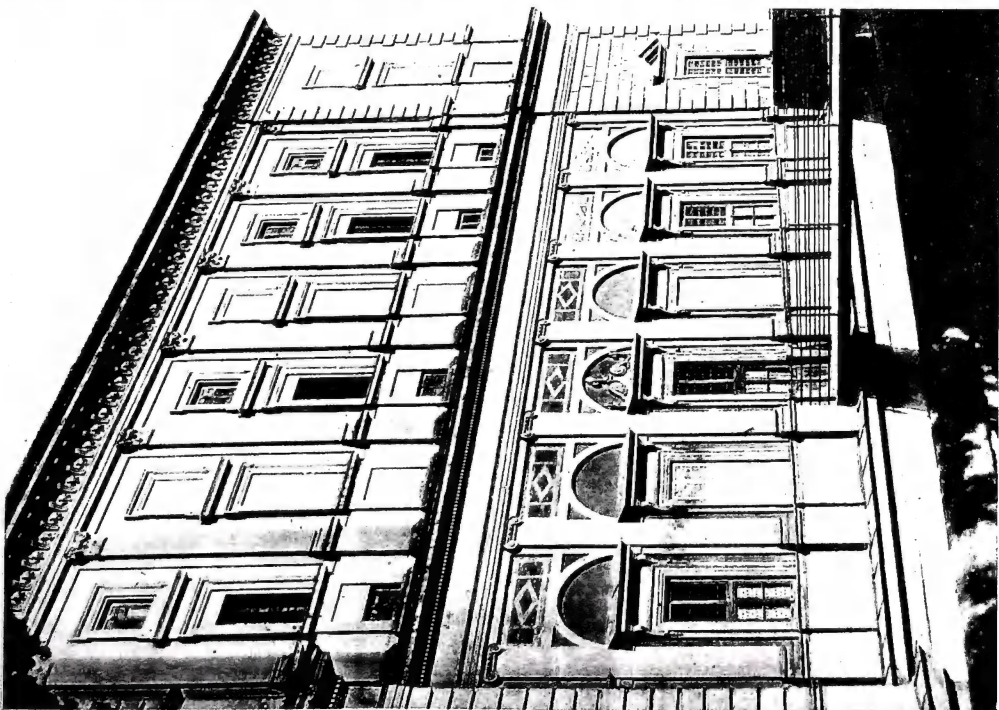
BIBL.: R. Macre, *Les orig. de l'évêché de V.*, in *Le Muséon*, 16 (1896), pp. 383-89; L. Duchesne, *Fastes ép. de l'ancienne Gaule*, I, 2ª ed., Parigi 1907, pp. 147-211; Cl. Faure, *Mél. d'hist. Viennoise*, Vienne 1911; L. Bégule, *L'église St-Maurice, ancienne cathédrale de V. en Dauphiné, son architecture, sa décoration*, Parigi 1914; U. Chevalier, *Regeste dauphinois... des orig. chrét. à 1347*, 7 voll., Valenza 1912-25; id., *Etude hist. sur l'égl. métropol. de V.*, 2 voll., Parigi 1922; autori vari, in *Congrès archéol. de France, Valence et Montélimar 1923*, Parigi 1925; G. Wilpert, *Les fragments des sarcoph. chrét., de V.*, in *Riv. arch. crist.*, 7 (1930), pp. 47-52; id., *Sarcofagi*, tav. 105, 2, p. 113; tav. 176, 4, p. 262; tav. 194, 1-2, pp. 228, 248, 255, 264 sg.; tav. 230, 4, pp. 294 sg., 311; tav. 240, 1, pp. 198 sg., 306, 326 sg.; J. Vallery-Radot, *La limite méridionale de l'école romane de Bourgogne*, in *Bull. monument.*, 95 [1936]; id., *Les vestiges romans du chevet de St-Maurice de V.*, *ibid.*, 96 [1937]; id., *L'égl. de St-André-le-Bas de V. et ses rapports avec St-Paul de Lyon, Notre Dame d'Audance et Notre Dame de Die*, in *Bull. monument.*, 97 (1938), p. 145 sgg.; id., *La résurrection du cloître de St-André-le-Bas à V.*, *ibid.*, 101 (1943). p. 41 sgg.; id., *Le style et l'âge de St-André le Bas à V., les étapes de la restaurat. de la nef*, *ibid.*, 109 (1951), pp. 113-35; Cottineau, II, coll. 3366-70; P. Wuilleumier, J. Deniau, J. Formigé, E. L. Albrand, *Le cloître de St-André-le-Bas*, Vienne 1947; M. Faure, *V. ses monum. chrét.*, ivi 1948; Eubel, I, p. 527; II, p. 293; III, p. 354; IV, p. 368; V, pp. 414-15; E. Albrand, *L'égl. et le cloître de St-André-le-Bas à V.*, Lione 1951; G. Gaillard, *La date des travées romanes de l'ancienne cathédrale St Maurice de V.*, in *Bulletin de la Société de l'hist. de l'art français*, 1951, pp. 9-14. Enrico Josi

IL XV CONCILIO ECUMENICO DI V. (1311-12). – Con la bolla *Regnans in coelis* (12 ag. 1308), Clemente V aveva indetto un Concilio ecumenico da tenersi a V., il 1º ott. 1310, allo scopo di provvedere alle questioni dei Templari e di Terra Santa e alla riforma ecclesiastica; ma con la bolla successiva, *Alma mater* (3 apr. 1310), aveva dovuto ritardarne l'apertura, perché l'inchiesta sui Templari non era ancora a punto, e rimandarla al 1º ott. 1311. Vi parteciparono (ma le fonti coeve sono discordanti) ca. 120 prelati, oltre ai procuratori dei vescovi assenti. Nella I sessione (16 ott. 1311) Clemente V fissò chiaramente i tre capisaldi delle discussioni conciliari: questione dei Templari

(da G. Chierici, *Il battistero di Lomello*, in *Atti della Pont. acc. rom. di arch.*, 17 [1940-41], fasc. III-IV. tav. 1)

(fot. Enit)

In alto: ESTERNO DEL BATTISTERO di Lomello (sec. VIII-IX) dopo il restauro (1940). In fondo a destra la basilica di S. Maria Maggiore (sec. XI). *In basso:* PIAZZA DUCALE, aperta nel 1492 su disegno del Bramante, e facciata del Duomo, eseguita nel 1680 su disegno del vescovo J. Caramuel di Lobkowitz - Vigevano.

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

A sinistra: FACCIATA LATERALE DI PALAZZO FARNESE (1559-64) - Caprarola.
A destra: FACCIATA DELLA CHIESETTA DI S. ANDREA sulla Via Flaminia (1554) - Roma.

e loro soppressione, aiuti da recare a Terra Santa, riforma del clero e difesa della libertà della Chiesa.

Quanto agli aiuti da recare a Terra Santa, il 6 maggio 1312 venne letta pubblicamente nella III sess. la lettera di Filippo il Bello, che prometteva di intraprendere entro lo spazio di sei anni una Crociata con la partecipazione dei suoi figli e di numerosa nobiltà; frattanto venne deciso di levare durante il sessennio una decima sui beni ecclesiastici in favore di Terra Santa. Le decime si raccolsero, ma la Crociata non ebbe luogo (cf. P. Kirsch, *Die päpstliche Kollektorien im Deutschland*, Paderborn 1894, p. 8 sgg.).

Nella stessa sessione si deliberò pure intorno alla riforma ecclesiastica, per avviare la quale i vescovi erano stati avvisati di portare per iscritto al Concilio relazioni, memoriali e proposte. Di questo ampio materiale solo una piccolissima parte è finora conosciuta (v. bibl.) e fu accuratamente diviso, per le discussioni, in due categorie: riforma dei costumi e difesa della libertà della Chiesa. Quanto ai decreti formulati, a conclusione delle discussioni, questo solo si sa: che una parte di essi fu certamente promulgata nella III ed ultima sessione, il 5 maggio 1312; quali però fossero non si conosce, perché tutti i decreti, mutati o rimaneggiati, furono pubblicati soltanto più tardi, il 25 ott. 1317, da papa Giovanni XXII, che ne formò la parte chiamata *Clementinae* del *Corpus Iuris Canonici*.

Dal loro contenuto si deduce che le varie decisioni prese concernono una parte dogmatica e una parte disciplinare. La parte dogmatica si riferisce alla condanna di proposizioni attribuite a Pietro Olivi (v.), intorno alla ferita del costato di Gesù Cristo, alla Grazia battesimale, all'usura e specialmente all'unione dell'anima col corpo, definendo eretica la sentenza che « anima rationalis seu intellectiva non est vere et per se vera forma humani corporis » (v. ANIMA, vol. I, 1305). La parte disciplinare riguarda la povertà dei Frati Minori, l'esecuzione degli Ordini religiosi, il riordinamento dell'Inquisizione, la condanna degli errori dei Beguardi e delle Beghine intorno allo stato di perfezione, la riforma dei monasteri e della vita ecclesiastica, le usurpazioni degli Ebrei e dei Saraceni, la questione dei Fraticelli, la istituzione nella Corte papale e nelle Università di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca di due cattedre per l'insegnamento dell'ebraico, del caldaico e dell'arabo per le missioni. - Vedi tav. CXLIV.

BIBL.: fonti: Mansi, XXV, col. 367 sgg.; Monaci benedettini, *Regesta Clementis V*, 9 voll. e append., Roma 1885-92; F. Ehrle, *Ein Bruckstück der Akten des Konzils von V.*, in *Archiv für Liter. und Kirchengesch. des Mittelalters*, 4 (1888), pp. 361-470. Testi vari: C. Port, *Le livre de Guillaume Le Maire* [vesc. di Angers], in *Collection de documents inédits sur l'hist. de France*, II, Parigi 1887, pp. 389-488; G. Mollat, *Les doléances du clergé de la province de Sens au Concile de V.*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 6 (1905), pp. 319-26; J. Duffour, *Doléances des évêques gascons au Concile de V. (1311)*, in *Rev. de Gascogne*, 1905, pp. 244-59; Hefele-Leclercq, VI, pp. 672-719; M. Debièvre, *La définition du Concile de V. sur l'âme (6 mai 1312)*, in *Recherches de science religieuse*, 3 (1912), pp. 321-44. Studi: F. Ehrle, *Vorgesch. des Konzils von V.*, in *Archiv für Liter. und Kirchengesch. des Mittelalters*, 2 (1886), p. 353 sgg.; 3 (1887), pp. 1 sgg., 409 sgg.; M. Heber, *Gutachten und Reformvorschläge für das Vienner Generalconcil*, Lipsia 1898; E. Göller, *Die Gravamina auf dem Konzil von V.*, *Festgabe H. Finke*, Münster 1904, p. 197 sgg.; S. Baluzius, *Vitae Paparum Avenion.*, ed. G. Mollat, I, Parigi 1916, pp. 2-106; E. Müller, *Das Konzil von V.*, *1311-12*, *Seine Quellen und Geschichte*, Münster in V. 1934; Hefele-Leclercq, VI, 663-72; J. Leclercq, s. v. in DThC, XV (1953), coll. 2973-79. Celestino Testore

VIENRINGHOFF, BARBARA JULIANA von: v. KRUDENER, BARBARA JULIANA.

VIENTIANE, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nel centro del protettorato francese del Laos (Indocina), comprende una superficie di 100.000 kmq. Esso è affidato agli Oblati di Maria Immacolata.

Il 4 maggio 1899 fu eretto il vicariato apos. di Laos, distaccandolo da quello di Siam orientale (oggi Bangkok). Il 17 giugno 1938 fu eretta la prefettura apost. di V. e Luang-Prabang, per dismembramento del medesimo vicariato apost. di Laos. Il 13 marzo 1952 tale prefettura fu elevata a vicariato apost. di V., che è la capitale ufficiale del Regno di Laos, il quale, pur essendo sotto mandato francese, gode di una certa indipendenza. La sede del governo è Luang-Prabang.

Verso il 1630, il p. Giovanni Maria Liera, gesuita, fu il primo missionario a visitare il Laos. Dal Tonkino egli giunse a V. Vi rimase per alcuni mesi e, quindi, raggiunse di nuovo l'Annam. A più riprese, alcuni Padri delle Missioni Estere di Parigi tentarono di penetrare nel Laos, provenienti dal Tonkino, dall'Annam, dal Cambogia o dal Siam. Tutti questi tentativi furono vani e la maggior parte dei missionari morirono di febbre del bosco, attraversando le montagne e le immense foreste, che separano il Laos da questi vari paesi. Nel 1881, mons. Vey, vicario apost. del Siam, fece un nuovo tentativo, inviandovi i pp. Giovanni Battista Prudhomme e Francesco Saverio Guego. Questi, dopo un viaggio di tre mesi, arrivarono a Ubon, città siamese nella parte meridionale del Laos. Il p. Prudhomme nel 1884 fondò le cristianità di Makhon e Sakhon, mentre il p. Rondel nel 1889 fondò la cristianità di Kangsadok e nel 1893 quella di Paksane. Nel 1929 il padre Thibaud, incaricato della cristianità di V., fece un viaggio di esplorazione a Luang-Prabang, Paklai e Huei-sai, ove trovò un certo numero di cristiani annamiti. In quello stesso anno, un pastore protestante canadese venne a stabilirsi a Luang-Prabang. Intanto i mezzi di comunicazione divennero più facili, essendo stato attivato un servizio di piroghe a motore, e le visite dei missionari si fecero più frequenti. A partire dal 1931, il padre Excoffon, incaricato della regione di V., organizzò la cristianità di Luang-Prabang e vi costruì una cappella. Il 14 genn. 1935 arrivarono nel Laos i primi missionari oblati di Maria Immacolata, guidati dal p. Enrico Mazoyer. Su una popolazione di 123.000 ab., i cattolici sono 4214 con 413 catecumeni. Vi sono 20 sacerdoti di cui 17 oblati di Maria Immacolata e 3 annamiti; 2 fratelli conversi; un seminario minore con 20 seminaristi; 10 suore tra estere e indigene; 12 catechisti; 9 maestri; 13 edifici sacri; 8 farmacie; un orfanotrofio; 2 scuole elementari; 12 scuole di preghiere; una tipografia.

BIBL.: Arch. della S. Congr. di Propag. Fide, Relaz. con sommario, pos. prot. nn. 1975/38, 497/52; *Prospectus Status Miss.*, 1950-51, pos. prot. n. 4581/51; MC, 1950, p. 272; AAS, 30 (1938), pp. 403-405; 44 (1952), pp. 707-708.

Edoardo Pecoraio

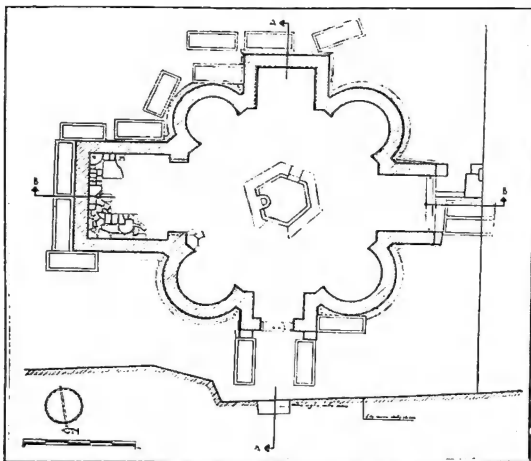
VIE SPIRITUELLE, LA. - Rivista mensile francese, fondata nel 1919 dai Domenicani della Scuola teologica di St-Maximin, con lo scopo di indirizzare alla vita dello spirito, secondo la dottrina della Chiesa, le persone di cultura.

Passata successivamente sotto la direzione dei Domenicani di Iuvisy, ebbe dal 1922, accanto all'edizione normale, una ampliata comprendente un supplemento con tre rubriche (*Chroniques*, *A travers les revues*, *Les livres*) indirizzate soprattutto ai maestri di spirito. Interrotto durante la seconda guerra mondiale, il supplemento fu ripreso nel maggio 1947. Alessandro Pratesi

VIESTE, DIOCESI di: v. MANFREDONIA, DIOCESI di.

VIEUSSEUX, GIAMPIETRO. - Letterato, n. il 29 sett. 1779 ad Oneglia, m. il 29 apr. 1863 a Firenze.

Di origine ginevrina, si diede dapprima al commercio, quindi si stabilì nel 1819 a Firenze. Amico dei maggiori letterati italiani del tempo, diede origine a quel gabinetto scientifico-letterario per la diffusione delle scienze e della cultura del tempo e che poté sussistere anche quando fu soppresso nel 1833 il periodico l'*Antologia*, da lui fondato nel 1821. Fu tra i promotori, nel 1841, dell'*Archivio storico italiano*. Nell'imminenza del Congresso di Verona (1822) presentò al Ministro d'Austria a Firenze un progetto di confederazione italiana che riesumò poi nel 1848. In seguito favorì la politica unitaria del Cavour.

BIBL.: A. Arzani, *Le genevois J.-P. V. et l'unité ital.*, in *Biblioth. Univ. et Rev. suisse*, 98 (1920), pp. 3-22 e 225-51; F. Guardione, *Di un nuovo assetto polit. degli stati ital. proposto da G. P. V. per il Congr. di Verona*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 14 (1927), pp. 507-24; E. Michel, *V.*, in *Diz. del Risorg. naz.*, IV, Milano 1937, pp. 566-68; E. Sestan, *Lo stato maggiore del primo « Arch. stor. ital. »*, in *Arch. stor. ital.*, 103-104 (1945-46), pp. 3-81; R. Ciampini, *G. P. V.*, Torino 1953. Silvio Furlani

(da G. Chierici, Il battistero di Lomello, in Atti della Pont. acc. rom. di arch., 17 [1940-41], p. 130)

VIGEVANO, DIOCESI di - Pianta del battistero di Lomello.

VIGAN, DIOCESI di : v. NUOVA SEGOVIA, DIOCESI di.

VIGERIO, MARCO. - Al secolo Emanuele, cardinale e teologo dei Francescani Conventuali, n. a Savona nel 1446, m. a Roma il 18 luglio 1516.

Nipote di Marco Vigerio e pronipote di Francesco della Rovere, entrò nell'Ordine probabilmente nel convento di Savona, quando era generale il Della Rovere (1464-67). Fu professore di teologia nell'Università di Padova e nello Studio Generale del Santo dove fu anche Correggente insieme al suo confratello Antonio Trombetta. Eletto pontefice il Della Rovere con il nome di Sisto IV (9 ag. 1471), il V. s'incamminò ai più alti uffici. Insignito del magistero in teologia, ebbe la cattedra teologica alla Sapienza in Roma, fu eletto vescovo e prefetto di Senigallia il 6 ott. 1476 e promosso maestro dei S. Palazzi (1484). Nella diocesi e nella prefettura marchigiana ristabilì l'ordine e la giustizia, amministrò con saggezza i beni della Chiesa, attese alle lettere e alle arti, ricostruì il Palazzo vescovile. Fu creato da Giulio II governatore di Castel S. Angelo; il 1° dic. 1505 cardinale; nel 1506, come cardinale protettore dell'Ordine Minoritico, presiedette, insieme al card. Grimani, il Capitolo generale tenuto in Roma ai SS. Apostoli. L'anno seguente fu delegato pontificio al Capitolo generale dei Minimi (28 dic. 1507), verso i quali si rese benemerito. Attendeva intanto alla pubblicazione di alcune sue opere quali il *Decachordum christianum* (Fano 1507), di cui fa parte il *De annuntiatione b. M. Virginis*, e la *Controversia de excellentia instrumentorum Dominicae passionis* (Roma 1508). Durante la guerra tra Giulio II e Alfonso d'Este di Ferrara, fu nominato legato delle truppe papali (11 dic. 1510) e mostrò capacità e doti non comuni nella presa di Concordia e nell'assedio di Mirandola.

Il 29 ott. 1511 il V. passava alla sede suburbicaria di Palestrina, e stendeva un'apologia di Giulio II contro le accuse del Conciliabolo di Pisa (nov. 1511); la presentò al Concilio Lateranense V (1512), ma non la condusse a termine per la morte del Papa (21 febbr. 1513). Al Concilio aveva presentato anche una sua soluzione intorno al problema del calendario, ed i suoi dati costituiscono un contributo al regolamento definitivo della questione. Rinunciò alla sede di Senigallia, in favore del nipote Marco Quinto Vigerio, il 9 maggio 1513; seguì il nuovo pontefice Leone X, a Viterbo, dopo la vittoria di Francesco I; assistette al loro convegno di Bologna (11-18 ott. 1515); e tornato a Roma, vi morì a 70 anni, e fu sepolto in S. Maria in Trastevere. Fra le sue opere, oltre quelle già ricordate : *Dialogus de tollendis abusibus*, menzionati nel suo *Decachordum* (Fano 1507); *De praecipuis Verbi incarnati mysteriis* (Douai 1604); *De vita, morte et resurrectione Domini* (ivi 1616); *Vita et Regula s. Francisci Paulani* (Brescia 1518); *Declarationes in Regulam s. Francisci de Paula* (ivi 1518). In queste opere si rivela teologo, umanista, pastore di anime. Il Ciatti (III, 61) ne difende la vita onorata contro le affermazioni del Ciaconius.

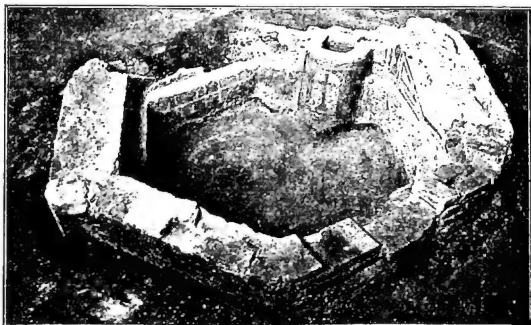
BIBL.: P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum seraphicae religionis libri tres*, Venezia 1586, pp. 270, 274, 288, 329; A. Chacon (Ciaconius), *Vitae et res gestae Pont. Roman. et S.R.E. Card.*, II , Roma 1677, pp. 251-53; Wadding, *Scriptores*, p. 167; Sbaralea, *Suppl.*, II, pp. 211-12; N. Papini, *Publici lectores O.F.M. Conv.*, in *Misc. Franc.*, 31 (1931), 174; 33 (1933), 242; Eubel, II, 259; III, 10, 57, 66, 316.

Giovanni Odoardi

VIGEVANO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Pavia, suffraganea di Vercelli.

Ha una superficie di 1509 kmq. con una popolazione di 170.800 ab. dei quali 170.000 cattolici distribuiti in 83 parrocchie servite da 192 sacerdoti diocesani e 14 regolari; conta 3 comunità religiose maschili e 4 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 447).

Sulla destra del Ticino, lungo una delle vie più frequentate fra Lombardia e Piemonte, fu emporio romano e nelle sue vicinanze si combatté la battaglia del Ticino fra Annibale e Scipione. Centro del comitato franco detto di Bulgaria e pieve, ottenne diploma di immunità da Enrico IV (1065), fu oggetto di secolare contesa fra Pavia e Milano, finché questa sotto i Torriani ne ebbe la signoria che poi passò nei Visconti : Luchino vi costruì il castello. Alla morte di Filippo Maria, V. si proclamò indipendente e si collegò con la Repubblica Ambrosiana e per questo sostenne duro assedio da parte di Francesco Sforza, terminato con onorevole capitolazione il 5 giugno 1449. Da allora seguì le sorti del Ducato di Milano attraverso le successive dominazioni.

V. faceva parte della diocesi di Novara quando fu eretta in diocesi, ad istanza di Francesco II Sforza duca di Milano, da Clemente VII con la bolla *Pro excellenti praeminentia* in Bologna il 16 marzo 1530. Avrebbe dovuto comprendere anche la Lomellina, che dipendeva dal vescovo di Pavia, ma questi non volle cedere il territorio. Quindi la nuova diocesi rimase limitata a V. e alle parrocchie di s. Albino di Mortara e di S. Gaudenzio in Gambolò. Primo vescovo fu mons. Galeazzo Pietra, pavese, che era commendatario dell'abbazia di S. Maria di Acqualunga, cistercense, e ad istanza dello stesso commendatario il Papa attribuì parte di questa abbazia alla mensa vescovile. Da parte sua il Duca garantiva su fondi della Villa Sforzesca (sostituiti poi per sua disposizione da Carlo V con quelli di Zeme) la dotazione per la mensa vescovile e per le prebende canonicali, e ordinava l'abbattimento della preesistente chiesa collegiata di S. Ambrogio, per sostituirla con la solenne Cattedrale bramantesca iniziata da Ambrogio di Lanate (1532), della quale si conserva il modello ligneo perfettamente restaurato, e l'arricchiva con doni di preziosi arazzi, arredi d'oro e d'argento, evangeliari ed epistolari (firmati : fratelli Decio e Agostino Ferrante), messali miniati, 14 volumi di pergamena miniati (graduali per coro), tavole di grande

(da G. Chierici, Il battistero di Lomello, in Atti della Pont. acc. rom. di arch., 17 [1940-41], fasc. III-IV, tav. 3)

VIGEVANO, DIOCESI di - Insieme del fonte battesimale di Lomello (secc. VIII-IX).

valore, fra le quali la pala del Crocifisso firmata Cesare Magni, recante il ritratto di mons. Pietra, genuflesso, s. Ambrogio, s. Girolamo ecc. Della Cattedrale i lavori procedettero molto lentamente, la facciata dovette attendere il genio del Caranuel (1673-82) e la cupola non fu terminata che sotto l'episcopato di mons. Cattaneo (1712-30).

Clemente VII con la bolla di fondazione al Duca ed ai suoi successori concedeva il diritto di nomina per il vescovo e tutti i benefici della città, canonici e parroci. Questo diritto passò quindi a Carlo V ed ai suoi successori re di Spagna, fino alla morte di Filippo nel 1714; con il Trattato di Utrecht e Rastadt, che attribuì V. alla Lombardia e quindi all'Austria passò il patronato all'Imperatore Tedesco. Finalmente con il Trattato di Aquisgrana, che concesse V. a Casa Savoia, questo diritto fu regolarmente esercitato dai Re di Sardegna e d'Italia. Nessun governo ha mai imposto per l'amministrazione delle chiese la costituzione delle fabbricerie parrocchiali o di altro analogo istituto. Il 18 febbr. 1801 moriva mons. Maria Giuseppe Scarampi ed il 28 marzo un Commissario della Repubblica Cisalpina intimò la soppressione del Capitolo, però ristabilito nel 1805. Il 17 ag. 1817, creata la nuova provincia ecclesiastica di Vercelli, vi fu ascritta anche la diocesi di V. prima soggetta a Milano. Inoltre, per espresso intervento del Re Vittorio Emanuele I, alla diocesi di V. fu unita la Lomellina e così il numero delle parrocchie crebbe da 5 a ca. 70. Inoltre nel 1830 la parrocchia vigevanese di Gravellona fu scambiata con quella novarese di Sozzago.

Il Seminario, iniziato dal secondo vescovo Maurizio Pietra nel 1565 appena tornato dal Concilio Tridentino, fu convenientemente organizzato da mons. Sormani Marino (1688-m. nel 1702), che destinò al suo servizio la chiesetta di S. Anna e ne costruì la prima sede propria, tuttora conservata e unita al grande Palazzo, ordinato dal vescovo mons. Toppia (1818-28). Questi non avendo potuto compiere vita durante, tutto quello che avrebbe voluto, lasciò al proprio successore, che fu mons. Accusani (1830-43), il compito ed i mezzi per erigere un edificio capace di ospitare quanti giovani esigeva il grande ampliamento della diocesi.

Mons. De Gaudenzi (1871-91) aprì il Piccolo Seminario con scuole ginnasiali interne e costruì l'annessa chiesa che dedicò al S. Cuore, affrescata dal Morgari.

Santuari. – La diocesi di V. possiede presso Garlasco un importante e devoto Santuario, la Madonna della Bozzola, composto di un grandioso tempio, opera dell'architetto Cesare Nava di Milano con uniti edifici di recente costruzione. Degna di speciale menzione è la Madonna *inter vineis* presso V., antichissima, essendo ricordata in diverse carte del sec. XII.

Uomini illustri. – Vanno ricordati il b. Cristoforo Maccasoglio del convento francescano delle Grazie; b. Anselmo degli Anselmi del convento francescano di S. Francesco, pure in città; b. Caterina degli Ingrami religiosa di S. Teresa; b. Caterina Naj di Gambolò ed il b. Pacifico del convento francescano delle Grazie; Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria (v.); Francesco Maggi, Uberto e Pier Candido Decembrio letterati, compagni del Filargo nell'Ateneo pavese; Bernardo Ferrari, pittore; Mercadante, Zerbi, Antonio Cagnoni, Lorenzo Perosi, musici; mons. Pietro Barbieri, noto per la sua grande attività organizzativa.

Edifici e Monumenti. – Interessante, oltre la Cattedrale, la piazza con il Palazzo Ducale, con torre bramantesca, eretta da Lodovico il Moro, al quale risale anche la costruzione (verso il 1486) della villa-castello la Sforzesca a 3 km fuori V. su terreno concesso dalla comunità e ben presto ridotto a coltivazione; sul luogo si svolse un fatto d'armi fra truppe tedesche e piemontesi il 21 marzo 1849. Notevoli inoltre le chiese quattrocentesche di S. Francesco e di S. Pietro martire.

Nel territorio di V. è compreso Lomello (Laumellum) da cui il paese prese il nome di Lomellina. È ricordato sino dall'età romana quando fu anche un municipio; i geografi lo indicano come una *mansio* sulla via da Pavia a Torino; sepolcreti dell'età dell'Impero ne attestano la sopravvivenza. Paolo Diacono parla di « Lomellum castrum » come del luogo d'incontro della regina Teodolinda con lo sposo Agilulfo (*Hist. Langob.*, III, 35). Nell'età carolingia fu eretto a contea di cui un Cuniberto è ricordato come esule palatino della reggia di Pavia nel 996 ed una dinastia si insediò nel *castrum*, divisa poi in diversi rami. La rocca fu distrutta dai Pavesi (1140-45). Lomello conserva le due antiche chiese di S. Maria maggiore e di S. Michele con avanzi romanici. Ottimamente conservato l'antico Battistero (v. G. Chierici, *Il battistero di Lomello*, in *Atti della Pontif. accad. d'archeologia*, 3ª serie, rendiconti, 17 [1940-41], pp. 127-37).

Oltre al monastero di Breme (v.) ebbe importanza in territorio di V. la Congregazione dei Canonici Regolari di Mortara (Mortarienses), sorta nella chiesa di S. Croce eretta fuori di Mortara e consacrata da Urbano II il 14 sett. 1096, distrutta nel 1556 e ricostruita entro la città nel 1573; ridotta ora a parrocchia. La Congregazione si estinse alla fine del sec. XVIII ed ebbe a sé aggregate sino dai primi tempi numerose chiese. - Vedi tav. CXLV.

Bibl.: S. Brambilla, *La chiesa di V.*, Milano 1663; L. Portalupi, *Stor. della Lomellina*, Lugano 1756; P. G. Biffignaudi Bucella, *Mem. stor. di V.*, s. l. 1810; A. Colli, *Ricerche sulla Lomellina*, Mortara 1881; N. Colombo, *Alle ricerche delle orig. del nome di V.*, Novara 1888; C. Nubilonio, *Cronaca di V.*, Torino 1891; L. Mazzini, *V. e i suoi vescovi*, Mortara 1893; A. Colombo, *Bianca Visconti di Savoia e la sua signoria di V.*, in *Boll. pavese di st. patr.*, 1 (1901); id., *V. e la Repubbl. ambrosiana, ibid.*, 3 (1903); id., *Le orig. del Comune di V. e i suoi diplomi imperiali*, in *Arch. stor. lomb.*, 41 (1914); id., *V. e il comitato bulgariense*, Vigevano 1914; G. Barucci, *Il castello di V. nella stor. e nell'arte*, Torino 1909; F. Piazzola, *Mem. relig. di V.*, Vigevano 1930; A. Colombo, *Cartario di V.* (*Bibliot. stor. subalp.*, 138), Torino 1932-33. Lucio Ubezio

VIGILANZIO. - Prete gallo, n. a Calagurris ai piedi dei Pirenei, m. dopo il 406. Nell'anno 394-95 si recò con una lettera di Paolino di Nola a Betlemme da s. Girolamo (s. Girolamo, *Ep.*, 58), il quale lo ricevette amichevolmente. V. ebbe una discussione con Pauliniano, Vincenzo ed Oceano (Girolamo, *Ep.*, 61, 3; cf. 58, 11).

Tornato in Occidente, V. diffuse la diceria che s. Girolamo fosse un origenista e dunque eretico. Girolamo protestò in una lettera (*Ep.* 61) a V. contro questa calunnia (inizio dell'a. 396), alludendo al fatto che V., come figlio di un oste, non avesse una preparazione adatta per lo studio della teologia. Nell'anno 404 V. fu denunciato a Girolamo da un consacerdote di nome Ripario, come nuovo eretico di Aquitania, che in un libro aveva attaccato il culto dei santi e delle reliquie. Girolamo rispose sotto forma di una invettiva (*Ep.*, 109) e quando ebbe ricevuti, due anni più tardi (autunno 406), i libri di V., dettò in una notte il *Contra Vigilantium* (PL 23, 1, 354-68).

V. non aveva solo attaccato abusi nel culto dei santi, ma negato l'efficienza della loro intercessione. Si era anche rivolto contro l'ascetismo e il celibato e sconsigliato l'invio di elemosine ai monaci in Palestina. Gli ultimi motivi di questa polemica non sono conosciuti, perché non si conservano gli opuscoli di V. né la lettera dei corrispondenti di s. Girolamo. Pare che V. dopo l'attacco di s. Girolamo si sia ritirato nella sua parrocchia a Barcellona (o in Gallia?; cf. Gennadius, *De vir. ill.*, XXXV: PL 58, 1078 B). Soltanto il protestantesimo gli ha dato una certa importanza.

Bibl.: A. Jülicher, *Vigilantius*, in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, XXII, pp. 628-32; F. Cavallera, *St Jérôme*, I, Lovanio-Parigi 1922, p. 306 sgg.; cf. anche: E. Lucius, *Die Anfänge des Heiligenkults*, Tubinga 1904, p. 328 (protest.); H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 412. Erik Peterson

VIGILIA - È il giorno che precede come preparazione le grandi feste del Signore (Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste) e quelle dei santi (della Madonna, di s. Giovanni, degli Apostoli, di s. Lorenzo ecc.).

Si distinguono in privilegiate e comuni; le privilegiate sono di 1ª e 2ª classe; le prime, Pasqua e Pentecoste, non cedono ad alcuna festa; le seconde, Epifania, cedono solo ad una festa di rito superiore od uguale e ad una

festa del Signore; quelle comuni vengono soltanto commemorate in occorrenza di una festa di rito doppio. Se cadono nella domenica, vengono celebrate o commemorate al sabato precedente. Hanno un *proprio* nell'Ufficio e nella Messa. Il CIC prescrive il digiuno, oltre al Sabato Santo (fino allo scioglimento delle campane), alle v. di Natale, di Pentecoste, dell'Assunzione di Maria S.ma e di Tutti i Santi (v. DIGIUNO).

Ha origine dalla v. pasquale, « la madre di tutte le vigilie » (s. Agostino, *Serm.*, 219), anticamente una pannuchìa, celebrazione per tutta la notte in letture tratte dai Libri Santi, alternate con il canto responsoriale dei salmi, cantici e relative collette; seguiva la Messa. Una tale v. si svolgeva anche a Pentecoste, nelle domeniche delle Quattro Tempora e si estendeva alle feste dei martiri principali: degli apostoli Pietro e Paolo, di s. Lorenzo ecc. A Milano una simile v. precedeva la festa dei ss. Pietro e Paolo, la traslazione delle reliquie dei ss. Gervasio e Protasio e la dedicazione della Basilica Ambrosiana (s. Ambrogio, *De virginitate*, XIX, 124; *Ep.*, 22, 2). Similmente a Cartagine precedeva la festa di s. Cipriano (s. Agostino, *Enarr. in ps.*, 32, XI, 1, 5; 85, 24), a Tolosa si faceva alla tomba di s. Saturnino. Da questa v. pubblica con partecipazione del clero e dei fedeli si distingue la privata, quella che, p. es., i fedeli facevano presso la tomba di qualche martire, ma senza la celebrazione eucaristica. Più tardi, forse già al principio del sec. V, le v. cimiteriali, fuori della città alle tombe dei martiri, si facevano al tramonto della sera precedente (cf., ad es., la messa I di s. Lorenzo nel *Leoniano*: « praevenientes natalem »). Le altre v. della Pasqua, di Pentecoste, delle domeniche delle Quattro Tempora vennero portate alla sera del sabato nel sec. VII. Distintivo per queste v. era che si iniziavano la sera precedente la festa o la domenica e finivano prima di mezzanotte. Poi furono di nuovo anticipate al tempo di Nona e ricevettero un Ufficio proprio per il coro e per la Messa. La liturgia originale si conserva nella veglia del Sabato Santo, della Pentecoste e dei Sabati delle Quattro Tempora.

L'ORA NOTTURNA DELL'UFFICIO. – Questa v. trae origine non dalla v. come pannuchìa, ma dalla preghiera privata dei fedeli a mezzanotte, fatta in comune dai monaci e di conseguenza anche dalle Chiese (v. MATTUTINO; NOTTURNO; UFFICIO). Alle ferie si faceva con un Notturno di 9 salmi e 3 lezioni (nell'Ufficio monastico in 2 Notturni con 6 salmi ciascuno e con 3 lezioni nel primo Notturno). Alle domeniche aumentavano il numero delle lezioni (9 nell'Ufficio delle Chiese, 12 in quello monastico), divisi i salmi e le lezioni per 3 Notturni.

Il numero di 3 Notturni non deriva dalle veglie militari, ma da necessità pratica: si faceva una pausa, un respiro tra o dopo 3 o 4 lezioni; non si consideravano tre distinte veglie, perché le singole v. non si chiudevano con una relativa Colletta, ma terminavano come se fossero una sola v., con un'unica colletta. Da notare che questa v. si faceva sempre dopo mezzanotte (in contrapposto all'altra v. di cui sopra), « a primo gallo » (verso le tre) e combinava con quell'Ufficio mattutinale, detto oggi le Lodi. L'anticipazione prima della mezzanotte o alla sera precedente incomincia dal sec. XII.

Recentemente J. M. Hanssens ha affermato che la v. non ha origine dalla preghiera di mezzanotte, ma è considerata come un'amplificazione dell'Ufficio propriamente mattutinale delle Lodi, premettendo da parte dei monaci la recita consueta del Salterio da sola o intercalata da lezioni, come si faceva per passare devotamente una veglia notturna totale o parziale in preparazione di quella mattutinale.

BIBL.: C. Callewaert, *De vigiliarum origine*, in *Sacris Erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 329-33; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, II, Milano 1946, pp. 416-21; I. A. Jungmann, *Die Entstehung der Matutin*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 72 (1950), pp. 66-79; J. M. Hanssens, *Aux origines de la prière liturg. Nature et genèse de l'Office des Matines* (*Anal. Gregor.*, 57), Roma 1952, pp. 33-40.
Pietro Siffrin

VIGILIAE CHRISTIANAE. - Trimestrale uscito nel 1947, pubblicato dalla North-Holland Publishing Company di Amsterdam, per investigare la vita e lingua dei cristiani antichi.

Attende a ricerche « storiche, culturali, linguistiche, filologiche » sulla letteratura cristiana nel senso più largo, studiando anche epigrafia e archeologia cristiana: non riguarda però la teologia patristica e la storia ecclesiastica antica come tali. Spicca per il numero e la varia nazionalità di collaboratori, sebbene fino a poco tempo fa escludesse contributi in lingua diversa dall'inglese, francese e latina.
Pietro Nober

VIGILIO, PAPA. - Le turbinose vicende del suo pontificato trovano la loro spiegazione nelle condizioni della città agitata fra il partito dei Goti dominatori e quello che faceva capo all'Impero d'Oriente nonostante i suoi dissensi teologici. V. apparteneva a famiglia aristocratica ed era diacono quando Bonifacio II lo designò suo successore, ma revocò poi tale designazione di fronte al malcontento del clero (532).

Apocrisiario a Costantinopoli quando vi giunse Agapito, ebbe la protezione di Teodora moglie di Giustiniano, la quale volle farne un papa sperandolo complice nei suoi maneggi per i monofisiti. Giunto a Roma con le spoglie di papa Agapito, vi trovò papa Silverio (v.) eletto sotto l'influsso del re goto Teodato. Nel marzo 537 cominciava l'assedio di Roma da parte del nuovo re Vitige; Belisario che difendeva la città in nome di Giustiniano volle tosto liberarsi di Silverio che accusò di complotto coi Goti e lo cacciò da Roma. Fu eletto allora pontefice Vigilio e consacrato il 29 marzo 537. A Teodora che lo richiamava a precedenti promesse rispose fieramente. Partecipò a tutti i pericoli del lungo assedio e quand'esso finì nel marzo 538, con la ritirata dei Goti, si adoperò per riparare ai danni da loro causati alle basiliche suburbane ed ai cimiteri dei Giordani sulla Salaria, di Callisto, dei SS. Pietro e Marcellino ecc. Rimangono le sue risposte alle consultazioni di Profuturo vescovo di Bracara in Lusitania. Il 22 maggio 545 creò Ausanio vescovo di Arles e successore di s. Cesario « vicario della Sede Apostolica » e poi nel 546 Aureliano; nel 544 assistette alla lettura che il suddiacono Aratore fece del suo poema sugli Atti degli Apostoli nella basilica di S. Pietro in Vincoli. Era cominciato nel 545 il secondo assedio di Roma per opera del re goto Totila quando il 22 nov. V. fu costretto per volere di Giustiniano a lasciar Roma per la Sicilia d'onde procurò di aiutare gli assediati. Il 25 genn. 547 giunse a Costantinopoli dove lo attendevano le lunghe sfibranti trattazioni con l'Imperatore e poi col Concilio a proposito dei Tre Capitoli (v.). Nel 553 egli otteneva da Giustiniano la Prammatica Sanzione per riordinare le condizioni d'Italia dopo le desolatorie guerre gotiche. Ottenuto il permesso di ritornare a Roma, morì a Siracusa durante il viaggio il 7 giugno 555.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, p. 291 sgg. (fonte tutt'altro che sicura) e gli storici dei Tre Capitoli; F. Savio, *Il papa V.*, Roma 1904; L. Duchesne, *L'Eglise au VI^e siècle*, Parigi 1925, pp. 151, 176 sgg.; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, 2ª ed., ivi 1930, pp. 56, 65, 77, 114, 150, 423.
Pio Paschini

VIGILIO, vescovo di TAPSO. - Questo vescovo africano (prov. Byzacena) partecipò alla disputa religiosa che Unnerico aveva convocato nel 484 a Cartagine. Altro non si sa della sua vita.

Era autore di un'opera *Contra Eutychetem* (PL 62, 95-154). La dottrina cattolica, dice V., tiene il giusto mezzo fra monofisismo e nestorianismo. I due ultimi libri (l'opera consta di 5 ll.), una difesa dell'epistola di papa Leone *ad Flavianum* e una difesa del Concilio Calcedonese, sono aggiunti dall'autore stesso (cf. l. III, 13). V. vuole ammonire i fratelli nell'Oriente che non aderiscano alla dottrina di Eutiche. In questa opera V. parla di scritti antecedenti. Si tratta del libro: *Contra Arianos, Sabellianos et Photinianos dialogus, Athanasio, Ario, Sabellio, Photino et Probo iudice interlocutoribus* (PL 62, 179-238; un *Contra Arianos dialogus*: PL 62, 155-86, è solo un estratto posteriore del libro antecedente). Dal dialogo si sa che V. aveva pubblicato anteriormente due scritti anti-Ariani (2, 45). Uno contro il dia-

(fot. Gab. fot. naz.)
VIGILIO, vescovo di TRENTO, santo, martire - Trasporto della salma di s. V. Ricamo in seta ed oro del sec. XV - Trento, Duomo.

cono ariano Maribadus, di cui è noto che stava in favore presso re Unnerio (Victor Vit., *Hist. persecut. Afric. prov.*, I, 18), l'altro era diretto contro il vescovo ariano Palladio di Rataria (Illiria), che era stato l'avversario teologico di s. Ambrogio (*Dial.*, II, 50). Questi due scritti antiariani di V. non si sono conservati (PL 62, 433-68 non è opera di V.). Non è da escludere che Ps. Agostino, *Contra Felicianum arianum de unitate Trinitatis* (PL 62, 333-52; anche PL 42, 1157-72) sia un'opera di V. Secondo Cassiodoro un vescovo africano di nome V. avrebbe scritto sulla dottrina dei mille anni nell'Apocalisse (*Instit. div.*, l. IX). È poco probabile che questo autore sia identico al nostro V. Il nome era molto diffuso. Altri scritti sono a torto attribuiti a V., ad es., Ps. Atanasio, *De Trinitate* (PL 62, 237-334) etc.

BIBL.: manca una ediz. critica: cf.: E. Dekkers, *Clavis Patrum latinorum*, Steenbrugge 1951, p. 142, nn. 806-12. Monografie: G. Ficker, *Studien zu Vigilius v. Thapsus*, Lipsia 1897; id., in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, XX, 640-44; J. Humensky, *De christologia*, V, Roma 1935; I. Madoz, *Le symbole du XI[e] Concile de Tolède, ses sources, sa date, sa valeur*, Lovanio 1935, pp. 178-84.
Erik Peterson

VIGILIO, vescovo di TRENTO, santo, martire. - M. nel 400 o 405, patrono della città e diocesi di Trento.

Di famiglia romana stabilita a Trento, fu eletto in età molto giovanile (a venti anni secondo gli *Atti*) a succedere al vescovo Abbondanzio, che figura come secondo nella lista cronologica. Ricevette da s. Ambrogio di Milano le *institutionis insignia* insieme con un'istruzione pastorale tuttora conservata (PL 16, 982). Da Milano ebbe pure l'aiuto dei tre cappadoci Sisinnio, Martirio e Alessandro (v.), che egli inviò come missionari nella Valle di Non, ancora in gran parte pagana; i tre leviti dopo avervi fondata una comunità cristiana subirono il martirio nella località di Sanzeno (397) e V. inviò la relazione del fatto e le reliquie a s. Simpliciano in Milano e a s. Giovanni Crisostomo in Costantinopoli (testo delle due lettere in A. Gallandi, *Bibliotheca Veterum Patrum*, t. VIII, Venezia 1772, pp. 202-206). V. completò la conversione della città di Trento ancora in parte pagana e ariana, e costruì entro le mura una chiesa con annesso un edificio per opere caritative (*asylum*): incontentabile nel suo zelo si spinse a predicare il Vangelo fin nelle terre veronesi e bresciane. Nell'alpestre Val Rendena rustici pagani lo lapidarono. Fu sepolto a Trento, in un'area sepolcrale fuori Porta Veronese, dove egli si era già preparato la tomba: il luogo sacro è custodito dall'attuale Duomo. La diffusione del suo culto è testimoniata dalle chiese a lui dedicate in ben 17 diocesi d'Italia: la sola diocesi di Trento ne conta 37. Festa il 26 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, V, Anversa 1709, p. 163 sgg. e *Maii*, VII, ivi 1688, p. 39 sgg.; H. Tartarotti, *De origine Eccl. Tridentinae et primis eius episcop.*, Venezia 1743; A. Tait, *Vita di s. V.*, Trento 1902; autori vari, *Scritti di stor. e d'arte per il XV cent. della morte di s. V.*, ivi 1905 (con l'ediz. critica degli Atti, pp. 5-29); Lanzoni, II, p. 937 sg.; E. Ghislanzoni, *Scoperte di antichità in Trento*, ecc., in *Studi trentini di scienze stor.*, 26 (1947), pp. 89-126; G. Ciccolini, *Problemi paleocrist. della Chiesa trident.*, *ibid.*, 31 (1952), pp. 21-58, 148-69, 222-41; cf. anche E. Dekkers, *Clavis patrum latinorum*, Steenbrugge 1951, nn. 212 sg.
Igino Rogger

VIGNOLA, GIACOMO BAROZZI (BAROZIO) da. - Architetto, n. a Vignola (Modena) il 1° ott. 1507, m. a Roma il 7 luglio 1573.

Compì gli studi giovanili di pittura e prospettiva a Bologna; ma già verso il 1534 proseguiva la sua intensa e feconda preparazione a Roma, studiando e misurando i monumenti dell'antichità classica, anche per iniziativa dell'Accademia Vitruviana, di cui fu nominato segretario intorno al 1540. Ebbe pure l'incarico di riprodurre in gesso statue antiche per l'abbellimento del parco di Fontainebleau e dal 1541 al 1543 attese, in Francia, alla fusione in bronzo di quelle copie. Ritornato in Italia, si fissò a Bologna svolgendo incarichi d'ingegneria idraulica, eseguendo un progetto di trito gusto gotico per il completamento della facciata di S. Petronio, e disegnando il portico dei Banchi e il tabernacolo dell'altar maggiore in S. Petronio. Nel 1546 il V. è a Roma, sotto il mecenatismo delle case Farnese e Del Monte. Nel grande Palazzo farnesiano, disegnato da Antonio da Sangallo, lascia una nobile impronta classica sulla facciata posteriore e in varie decorazioni interne, mentre in altre attività di questo periodo (il coronamento con fregio a maschere grottesche e la loggia al primo piano del Palazzo Mattei-Paganica, di Palazzo Firenze, alcune case in Via Capodiferro e la fronte di un palazzetto presso Piazza Navona, con loggiato inferiore dorico e un piano nobile a paraste ioniche e splendidi rilievi in stucco) si manifesta un orientamento manieristico, fondato su ritmi chiaroscurali in funzione espressiva.

La virtù edilizia del V. acquista maggior corpo, però, dopo il 1550 con le membrature e i partiti decorativo-scenografici della Villa di papa Giulio III (Del Monte). Non tanto nella facciata dell'edificio principale quanto nella grandiosa esedra a portici verso il giardino interno e nel ninfeo, adorno di agili cariatidi e balaustre ricurve, l'artista palesa la sua capacità di dominare spazi e volumi inquadrando nelle strutture edilizie il libero espandersi delle forme vegetali e della luce ambiente. Contemporaneamente, il V. prendeva parte (non precisabile, però) alla costruzione della prossima Casina di papa Giulio III sulla Via Flaminia (ora sede dell'Ambasciata d'Italia presso il Vaticano) e disegnava, in quei paraggi, il leggiadro e sobrio tempietto di S. Andrea, inspirato al Pantheon e dove il raccordo di un volume cubico e di un cilindro elissoidale sovrapposto rappresenta il primo esempio di schema pseudocentrale, ampiamente adottato, poi, durante il sec. XVII. Fanno parte, inoltre, dell'attività vignoliana spesa sotto il pontificato di Giulio III i due portici a tre archi eretti al sommo delle gradinate laterali alla Piazza del Campidoglio. Nel successivo periodo, contrassegnato da opere eseguite per i Farnese, spettano al V. la fronte della chiesa di S. Maria dell'Orto e la Villa superba di Caprarola, il cui schema planimetrico pentagonale era stato già fissato a scopo militare da Antonio da Sangallo e Baldassare Peruzzi.

Fra il 1559 e il 1564 egli sopraelevava l'edificio, costruiva lo stupendo cortile circolare a due ordini, conferiva solenne slancio allo scalone a chiocciola, dalle colonne

(*fot. Alinari*)

VIGNOLA, GIACOMO BAROZZI da - Parte centrale della facciata della villa di papa Giulio - Roma.

doriche binate, anticipando sviluppi del Borromini e del Bernini, ornava vòlte e logge con stucchi e balaustre di magnanimo decoro e rendeva ancor più grandiosi e luminosi gli effetti della scenografia all'aperto, sperimentati nella Villa di papa Giulio III, con le rampe, il casino e il giardino architettonicamente disciplinato. Altre prove felicissime di quest'arte, in collaborazione ardimentosa con la natura, furono, di lì a poco, la Villa Lante, già Gambara, a Bagnaia, resa assai ridente da un grande bacino e dalle fontane con sculture animatrici, e la sistemazione euritmica dei cosiddetti Orti farnesiani, sul Palatino, ora in gran parte scompaginata. Nell'ultimo periodo della sua laboriosa carriera, spettava al V. il vanto di fissare l'esemplare modello delle chiese della Controriforma con il progetto del tempio romano del Gesù, iniziato nel 1568. La parte esterna dell'edificio, compresa la facciata (soltanto un disegno per essa, non eseguito, si ha del V.) si deve al continuatore Giacomo della Porta. Ma, nell'interno, il maestro emiliano svolgeva mirabilmente il concetto informatore voluto da s. Ignazio da Loyola, nell'unica e amplissima navata a vòlta con la serie di cappelle ai lati, dove la luce è minima, e nella cupola che domina dall'alto, irradiando il vano, con mirabile potenza.

Sempre nell'àmbito chiesastico, ultime opere del V. sono la cupoletta, già ideata da Michelangelo, che sovrasta la cappella Gregoriana della basilica di S. Pietro (di questa fu nominato capo maestro nel 1571, dopo aver assistito il Buonarroti dal 1552 al 1554) e la chiesa di S. Anna dei Palafrenieri (con la collaborazione del figlio Giacinto) a pianta ellittica. Altri segni della sua attività in Roma risultano i due portali del Palazzo della Cancelleria e della chiesa dei SS. Lorenzo e Damaso e il finestrane balconato nel Palazzo dei Convertendi su Via della Conciliazione. Spettano pure al V. il magnifico cortile del Palazzo Farnese a Piacenza; il Palazzo comunale, la Porta Faulle, la fontana della Rocca ed altre, a Viterbo; la Castellina di Norcia; il portico massiccio della Villa Mondragone, a Frascati; il portico presso S. Biagio a Montepulciano; una palazzina, con loggiato al piano nobile, a Rieti, e chiesette, cappelle e fontane a Capranica, Bomarzo, Ronciglione, Bagnaia, senza dire delle fabbriche incerte, o in collaborazione, come la chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi.

Una considerazione particolare merita, inoltre, l'opera teorica del V. affidata alla *Regola delli cinque ordini d'architettura*, edita nel 1562, e a *Le due regole della prospettiva pratica*, pubblicate postume da Ignazio Danti nel 1583. Con queste ultime, l'autore definisce la funzione e la portata dei cosiddetti « punti di distanza » integrando i concetti dei grandi prospettici del Rinascimento; con la *Regola delli cinque ordini* egli riassume i copiosi studi su Vitruvio effettuati prima di lui, semplificando al massimo le misure e i moduli stilistici e porgendo anche alle più libere fantasie un sicuro fondamento grammaticale o metrico, un solido presupposto di gusto ed esperienza. La fortuna incontrata subito da quest'opera si perpetuò per secoli con innumerevoli edizioni e traduzioni in ogni lingua, e il testo, divenuto classico nelle scuole di architettura e ingegneria, valse perfino e sminuire la fama del V. costruttore, facendolo passare per il prototipo della pedanteria accademica. Ma, come bene osservò Adolfo Venturi, l'architetto modenese non è sempre un pedissequo zelatore di Vitruvio: « lo consulta, lo segue, ma se ne allontana quando lo vogliono gli studi dei monumenti, il gusto del suo tempo, gli effetti della luce, dell'aria, dell'ambiente ». E nella massima parte della sua produzione creativa, non certo omogenea, il V. si colloca fra i più liberi e tuttavia riflessivi costruttori della sua età di trapasso. - Vedi tav. CXLVI.

BIBL.: F. Baldinucci, *Notizie dei professori* ecc., ed. Ranalli, II, Firenze 1845-47, p. 275 sgg.; J. Durm, *Die Villa Lante bei Bagnaia* ecc., in *Zeitschr. für bild. Kunst*, 11 (1876), pp. 292-98; G. Vasari, *Le vite*, ed. Milanesi, VII, Firenze 1878, pp. 105, 266; H. Willich, *Die Kirchenbauten des V.*, Monaco 1906; id., *G. B. da V.*, Strasburgo 1907; id., s. v. in Thieme-Becker, XXXIV (1940), pp. 353-56; autori vari, *Memorie e studi intorno a J. B. nel IV cent. della nascita*, Vignola 1908; G. Giovannoni, *Chiese della seconda metà del Cinquecento a Roma*, in *L'arte*, 16 (1913), p. 23 sgg.; G. K. Loukomsky, *J. V., sa vie, son oeuvre*, Parigi 1927; id., *Ville meno conosciute del V. nei dintorni di Roma*, in *Vie d'Italia*, 11 (1935), pp. 837-42; K. Tolnai, *Palazzo Farnese*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, 51 (1930), p. 33 sgg.; C. Coppi da Gorzano, *La Rocca Boncompagni-Ludovisi de V. à Modène*, in *Gaz. des Beaux Arts*, genn. 1939, pp. 19-29; W. Lotz, *V. Zeichnungen*, *ibid.*, 59 (1938), pp. 96-115; Venturi, XI, II (1939), p. 690 sgg.; M. Casotti, *Note sul soggiorno romano di J. da V.*, in *Atti e mem. della Dep. di st. patr.*, Modena 1950; id., *La critica del manierismo e J. B. da V.*, in *Aevum*, 25 (1951), pp. 125-31; P. Peccia, *Il Gesù di Roma descritto e illustrato*, Roma 1952 (v. indice). Alberto Neppi

VIGNY, ALFRED de. - Poeta francese, n. a Loches il 27 marzo 1797 di nobile famiglia, m. a Maine-Guiraud il 17 sett. 1863. Appartenne per un decennio all'esercito (1816-27), ma più che dalla monotonia della vita di guarnigione si sentì attratto dai circoli letterari che a Parigi si raccoglievano intorno a V. Hugo e a Ch. Nodier, ed acquistò fama e rilievo singolari nella prima fase della voga romantica in Francia.

Alle reminiscenze di Chénier nei primi *Poèmes* (1822), composito insieme di poesie d'ispirazione biblica e contemporanea (anche i tre canti *Héléna* si riferiscono alla guerra d'indipendenza greca), a quelle di Byron e di Moore in *Eloa ou la soeur des anges* (1824), e di Walter Scott nel romanzo *Cinq Mars* (1826), si accompagna una fioritura poetica venata insieme di pessimismo e di tormento religioso, il cui frutto migliore è raccolto nei *Poèmes antiques et modernes* (1826). Al suo romanzo storico V. aggiunse nel '27 una specie di teorizzazione estetica con le *Réflexions sur la vérité dans l'art*, rivendicando all'artista il diritto di subordinare la verità storica alla propria idea; ed alle battaglie romantiche per il teatro partecipò con traduzioni shakespeariane (*Roméo et Juliette*, 1827; *Othello*, e *Shylock ou le marchand de Venise*, 1829) e portando sulla scena la disgrazia e la morte di Concini con *La maréchale d'Ancre* (1831), la protesta contro i matrimoni di convenienza (*Quitte pour la peur*, 1833) e la condizione del poeta isolato e travolto fra l'indifferenza della società

borghese (*Chatterton*, 1835). Da tempo s'era staccato dalle giovanili simpatie legittimiste, pur rimanendo fedele ad una concezione aristocratica della vita, espressa appunto in queste considerazioni sull'artista di fronte alla società, già narrate insieme ad altri esempi (Gilbert, Chénier) nel romanzo *Stello* (1832), primo consulto del misterioso *Docteur noir*, proseguito più tardi da una *seconde consultation* rimasta interrotta all'episodio di *Daphné*, imperniato sulla vicenda di Giuliano l'Apostata (1836-37). Meno esaltati e più sinceramente commossi gli esempi raccontati in *Servitude et grandeur militaires* (1835).

È degli stessi anni la violenta passione del V. per l'attrice Maria Dorval, e poco più tarda la sua maggior produzione lirica, pubblicata tuttavia con un certo ritardo ed assai meno seguita e fortunata di quella giovanile: *La mort du loup* (1838), *La colère de Samson*, *Le mont des Oliviers* (1839, impregnato di una concezione tutta simbolica ed umana del cristianesimo), *La flûte*, (1840), *La sauvage* (1832), *La maison du berger* (1842-44) *La bouteille à la mer* (1847), *Les destinées* (1849), *L'esprit pur* (1863: pessimistica constatazione, alla vigilia della morte, della vanità dell'opera artistica proprio in quanto essa ha di elevato e di opposto alla brutalità). La massima risonanza di questa ed in genere di tutta la poesia di V. si ebbe in ritardo, e forse più all'estero, e specialmente in Italia, che non in Francia.

Bibl.: ed.: *Oeuvres complètes*, a cura di F. Baldensperger, Parigi 1913-14; *Journal d'un poète*, ivi 1935. Studi: E. Dupuy, *A. de V.*, ivi 1906-12; F. Baldensperger, *A. de V., contribution à sa biogr. intellect.*, ivi 1912; M. Fubini, *A. de V.*, Bari 1922; B. Croce, *A. de V.*, in *Poesia e non poesia*, ivi 1923; E. Esteve, *A. de V., sa pensée et son art*, Parigi 1923; R. de Traz, *A. de V.*, ivi 1929; F. Baldensperger, *A. de V., nouvelle contribution à sa biogr. intellect.*, ivi 1932; L. Sorrento, *Lettura e illustraz. critica della poesia di A. de V.*, Milano 1945; G. F. Bonnefoy, *La pensée religieuse et morale d'A. de V.*, Parigi 1946; P. G. Castex, *V., l'homme et l'oeuvre*, ivi 1952; L. F. Benedetto, *Uomini e tempi*, Milano-Napoli 1953.
Enzo Bottasso

VIGOUROUX, Fulcran-Grégoire. - Sulpiziano, biblista, n. a Nant (diocesi di Rodez) il 13 febbr. 1837, m. a Roma il 21 febbr. 1915.

Nel 1861 insegnò nel Seminario di Autun, nel 1864 passò in quello di Vichy, per la cattedra di esegesi; nel 1890 fu chiamato all'Istituto cattolico di Parigi. Contemporaneamente compì viaggi in Oriente con E. Le Camus. Nel 1903 fu nominato segretario della Commissione biblica.

V. fu uno scrittore quanto mai fecondo. Si assunse il compito, tutt'altro che facile, di apologeta della Bibbia contro il razionalismo dominante. Con la sua autorità indiscussa divenne il capo dell'esegesi conservatrice dopo la morte del Maignan (v.). Le sue opere più notevoli sono: *La Bible et les découvertes modernes en Egypte et en Assyrie* (2 voll., Parigi 1877; 6ª ed., 4 voll., ivi 1896); *Manuel biblique ou cours d'Ecriture Sainte à l'usage des séminaires. Ancien Testament* (2 voll., ivi 1879-80), con Bacuez (v.), tradotto in varie lingue, compresa l'italiana (Sampierdarena 1894); ritoccato da Brassac con atteggiamento troppo innovatore, il *Manuel* fu condannato nella sua 14ª ed. e la condanna fu spiegata in una lunga lettera (22 dic. 1923) del card. Merry del Val al superiore di S. Sulpizio (*Enchiridion Biblicum*, Roma 1927, nn. 510-17); *Mélanges bibliques. La cosmogonie mosaïque d'après les Pères de l'Eglise suivie d'études diverses à l'Ancien et au Nouveau Testament* (Parigi 1882); *La Ste Bible selon la Vulgate, traduite en français* (versione di Glaire, introduzione e commento di V., 4 voll., ivi 1888-91); *Le Nouv. Test. et les découvertes archéologiques modernes* (ivi 1890); *La Ste Bible polyglotte* (ebraico, Settanta, Volgata, traduzione francese: 8 voll., ivi 1900-1909). Più che per queste ed altre opere, V. è ricordato per il *Dictionnaire de la Bible* (5 voll., Parigi 1895-1912), da lui ideato e diretto, cui collaborò con non pochi articoli. L'opera, nonostante le sue imperfezioni, è un ricco e comodo repertorio biblico; la rinnova, in molte parti, il *Supplément* (1925 sgg.) diretto da L. Pirot (v.) e, dal 1940, da A. Robert (5 voll. fino al 1953).

Bibl.: E. Lévesque, *Mons. V. et ses écrits*, in *Revue biblique*, 24 (1915), pp. 183-216 (con bibl. alle pp. 203-16); L.-Cl. Fillion, *Mons. V.*, in *Revue du clergé français*, 81 (1915), pp. 513-531.
Angelo Penna

VIGRI, Caterina, santa: v. caterina da bologna, santa.

VIJAYAPURAM, diocesi di. - Nella parte sud-occidentale dell'India, confina con le diocesi di Quilon, Madura, Coimbatour, Verapoly, Cochin e Alleppey.

La prima evangelizzazione del distretto di Kottayam, che concorse poi a formare la diocesi di V., è dovuta al carmelitano spagnolo Giuseppe Maria (1863-74) del vicariato apost. (ora arcidiocesi) di Verapoly e, in seguito, a due terziari carmelitani, che riuscirono a convertire un certo numero di pagani. Ma un vero apostolato missionario fu possibile solo dal 1887, allorché eretta l'arcidiocesi di Verapoly, questa fu liberata da ogni giurisdizione sui fedeli di rito siro-malabarico. Il movimento di conversioni risultò più notevole a partire dal 1905, da quando cioè venne dato un assetto metodico all'attività missionaria sotto la direzione di mons. Bernardo Arguinzonis, prima missionario poi arcivescovo di Verapoly (1897-1919). In data 14 luglio 1930, per distacco dall'arcidiocesi di Verapoly, di cui veniva dichiarata suffraganea, venne eretta la diocesi di V. (dal nome di un sobborgo di Kottayam, centro della missione). Contemporaneamente l'arcidiocesi di Verapoly venne ceduta al clero secolare nativo, però sotto la temporanea giurisdizione di quell'arcivescovo. Da notare che entro i confini della diocesi si estendono pure le diocesi di Changanacherry, Ernakulam e Kottayam di rito siro-malabarico e la diocesi di Tiruvalla di rito siro-malankarico. È affidata ai Carmelitani Scalzi della provincia di Navarra (Spagna).

Le statistiche del 1952 forniscono i seguenti dati: 2 milioni di ab. di cui 58.261 cattolici latini, 464.000 cattolici orientali, 261.560 dissidenti orientali, 174.375 protestanti, 85.425 maomettani e il resto pagani. I sacerdoti di rito latino sono 41: 25 preti secolari indigeni e 16 religiosi carmelitani spagnoli; seminaristi: 5 nel Seminario minore di Verapoly e 12 nel Seminario maggiore di Alwaye; 60 suore, quasi tutte indigene; 50 catechisti, 79 maestri e 100 maestre con un complesso di 7384 alunni nelle scuole elementari e 900 studenti in quelle medie. La diocesi di V. ha 8000 kmq. di superficie ed è ecclesiasticamente divisa in 4 distretti, 29 parrocchie, 3 stazioni primarie e 43 secondarie. Le chiese sono 33 e le cappelle 30. Vi sono 3 orfanotrofi e 2 tipografie, in cui lavorano una trentina di operai; numerose le confraternite, poche le associazioni di Azione Cattolica. Il lavoro di conversione procede con lentezza in mezzo a difficoltà d'ogni genere.

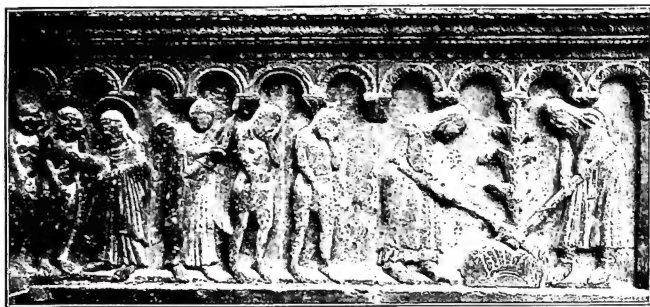
Bibl.: Arch. di Pr. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4106/52.
Pompeo Borgna

VIJAYAVADA, diocesi di. - Dopo che l'India ebbe ottenuta l'indipendenza, il 15 ag. 1947, alcune città indiane mutarono denominazione: così Bezwuada (v.) divenne V.

Uniformandosi a tale cambiamento, la S. Congregazione di Propaganda Fide, con decreto in data 21 ott. 1950, sancì che il nome di Curia « dioecesis Bezwuadensis » fosse mutato in « dioecesis Vijayavadensis ».

Bibl.: AAS, 43 (1951), p. 127.
Pompeo Borgna

VIKTRING. - Ex-abbazia cistercense, nella diocesi di Gurk (Klagenfurt), in Carinzia, Austria.

Il villaggio di V. appare già in età carolingia, con chiesa parrocchiale (850), ma la fondazione del monastero risale al 1142, per opera del duca della Carinzia, Bernardo di Spanheim. I primi monaci vennero da Weiler-Betnach (Lotaringia), filiazione di Morimond. La chiesa abbaziale sorse, secondo lo stile gotico cistercense di transizione, molto simile a quello di Fontenay, a tre navate con transetto, a vòlte alzate, tipicamente severa. Fu consacrata dall'arcivescovo di Salisburgo, Eberardo, nel 1202. Il coro ebbe vetrate figurate dei secc. XIV-XV. Grandioso altare maggiore barocco e altari laterali in legno. Molte lapidi sepolcrali. In epoca barocca fu ricostruito anche il monastero; ma Giuseppe II nel 1786

(fot. Alinari)

VILIGELMO - La cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso e il loro lavoro. Particolare dei rilievi di V. e aiuti sulla facciata del duomo di Modena (sec. XII).

soppresse l'abbazia ed eresse la chiesa in parrocchia (1787), mentre gli edifici abbaziali divennero sede di una grande fabbrica di stoffe. Nel 1847 la chiesa fu accorciata perché in parte pericolante, ed ebbe una nuova facciata. V. è nota soprattutto per l'abate Giovanni di V. (1213-1345), che lasciò in cinque redazioni successive, il *Liber certarum historiarum*, più volte edito (ed. più recente di L. F. Schneider, in MGH, *Script. rerum Germ. in usum schol.*, XXXVI [1909-10], 2 voll.). L'originale si conserva a Monaco (*Clm* 22107).

BIBL.: A. v. Jaksch, *Monum. hist. Ducatus Carinthiae*, III, Klagenfurt 1908; K. Ginhart, *Kunstdenkmäler Kärntens*, V, II, ivi 1932, pp. 620-25; G. Dehio, *Handbuch der deutsch. Kunstdenkmäler*, II : *Österr.*, Vienna 1933; E. Tomek, *Kirchengesch. Österr.*, 2 voll., Innsbruck 1935-49, passim; *Die bildende Kunst in Österr.* a cura di K. Ginhart, 5 voll., Baden 1936-39, passim; E. Schaffran, *Kunstgesch. Österr.*, Vienna 1948; Cottineau, II, coll. 3363-64. Giuseppe Löw

VILBURGA (*Wildburgis*), beata. - Vergine reclusa a St. Florian (Austria Superiore), n. da pia e agiata famiglia sull'inizio del sec. XIII presso St. Florian, m. l'11 dic. 1289.

Mortole il padre in un pellegrinaggio a Gerusalemme, fu dalla madre affidata alle cure della vedova Alaide. Giovanetta emise il voto di perpetua verginità e con la compagna Matilde andò in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Ritornata, nel 1248, dopo la morte della madre, si chiuse in un'angusta cella presso la chiesa di St. Florian, ove per 41 anni condusse una vita angelica. Invitata a Praga dalla b. Agnese, zia del re di Boemia Ottocaro, non volle uscire dal suo reclusorio; neppure cedette alle insistenti premure di Caterina, nipote del b. Gregorio X, di venire a fondare un monastero in Italia. Fu in corrispondenza con il noto cistercense di Heiligenkreuz, Gustolf. Nella chiesa di St. Florian, ove sono tumulate le sue reliquie, si commemora nel giorno di s. Damaso, 11 dic.

BIBL.: B. Pez, *Triumphus castitatis seu acta et vita ven. Wildburgis virginis reclusae*, Augusta 1715, pp. 44-155; H. Pez, *Script. rerum Austriac.*, II, Lipsia 1725, pp. 212-77; BHL, 1281; J. Bühler, *Klosterleben im deutschen Mittelalter*, Lipsia 1921, pp. 303-13; O. Doerr, *Das Institut der Inklusen*, Münster in V. 1934, passim. Felice da Mareto

VILFRIDO (WILFRID), vescovo di YORK, santo. - N. in Nortumbria ca. il 634, di nobile famiglia, m. nel convento di Oudle (Murcia) il 12 ott. o verosimilmente il 24 apr. 709.

Monaco a Lindisfarne e a Canterbury, sentì la necessità di perfezionare la sua cultura intellettuale al contatto della civiltà romana, e si recò a Roma, dove constatò le divergenze della liturgia, che ivi era in onore, con quella che usava in Nortumbria. Lungo la via del ritorno in patria, si fermò tre anni a Lione e vi completò le sue cognizioni. Nel Concilio di Whitby (664) difese con tanto ardore l'adozione della data della Pasqua, secondo gli usi romani, che il re Oswy, il quale fino allora aveva optato per il computo celtico, la ruppe con l'antico uso (cf. Mansi, XI, col. 67).

Fatto abate del monastero di Ripon e assai stimato per la sua scienza, V. fu eletto arcivescovo di York, ma non poté entrare in possesso della sua chiesa. La inopportuna idea, che egli ebbe, di ricevere la consacrazione dalle mani dell'arcivescovo di Parigi, indispose il re Oswy, che approfittò della sua assenza per sostituirgli Ceadda. Tuttavia Teodoro, arcivescovo di Canterbury, gli rese la sua sede (669). Rimastone privo nel 678 in seguito ad intrighi di corte, V. partì per perorare la sua causa a Roma, dove il papa Agatone gli rese il suo vescovato (779), obbligandolo però a condividere il suo compito con alcuni coadiutori (cf. Mansi, XI, col. 179).

La decisione pontificia parve sospetta al clero della Nortumbria e V., prima incarcerato, dovette andare in esilio nel Sussex e nell'isola di Wright, dove il suo zelo apostolico gli permise di convertire numerosi pagani. L'arcivescovo di Canterbury volle dargli un compenso scegliendolo a suo successore; ma V. rifiutò l'offerta e volle essere ristabilito integralmente in tutti i suoi diritti che aveva a York, in forza del decreto di papa Agatone. Questa intransigenza gli cagionò nuove incomprensioni. Nel Concilio di Austerfield (702) gli fu offerto il ritorno nel suo antico monastero di Ripon, a condizione di risiedervi stabilmente. V. allora ripartì per Roma per introdurvi il suo appello. La S. Sede riconobbe la piena legittimità delle sue rivendicazioni e pregò il Re di Nortumbria di riconsegnargli la sede di York. Ma il Concilio tenuto a Ripon procrastinò la decisione romana e lasciò provvisoriamente la sede a Bosa, che l'occupava, e diede a V. la sede di Ripon e di Hexham (cf. Mansi, XII, coll. 158-74).

BIBL.: da consultare di preferenza : A. W. Haddan - W. Stubbs, *Concils and ecclesiastical documents relating Great Britain and Ireland*, III, Oxford 1878; J. Raine, *Historians of the Church of York*, I, Londra 1879, pp. 1-103; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques*, Parigi 1911; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 311, 325-35, 554. Guglielmo Mollat

VILIGELMO. - Scultore del sec. XII, attivo a Modena. Può essere considerato il capostipite della scultura romanica dell'Alta Italia e in particolare della scuola emiliana, che studi recenti hanno ormai nettamente distinto da quella lombarda.

Manca ogni notizia documentaria, ma il suo nome si legge sulle lapide che ricorda la fondazione del duomo di Modena nel 1099 (« inter scultores quanto sis dignus onore claret scultura nunc Wiligelme tua »). Per confronto con le figure dei profeti Enoch ed Elia che fiancheggiano l'epigrafe, gli si possono attribuire con ogni certezza i quattro rilievi con storie della Genesi, i fregi e le figure dei Profeti sugli stipiti del portale maggiore, i due genietti reggifiaccola ed alcuni capitelli della loggia, ossia la massima parte delle sculture della facciata, che egli dovette eseguire fra il 1100 ed il 1106, al più nel 1110. Appartengono a vari discepoli e continuatori, talvolta anche molto originali e di educazione in parte diversa, le altre sculture all'esterno del duomo di Modena, quelle del portale dell'abbazia di Nonantola ed anche quelle della vecchia facciata del duomo di Cremona, che talvolta gli sono attribuite.

L'arte di V. non ha precedenti in Emilia o nelle regioni vicine, né si può far derivare – com'è opinione di alcuni – dall'arte ottoniana di Lombardia, che ne differisce profondamente per il carattere aulico ed « illustre » del suo linguaggio. V. si esprime infatti in un linguaggio di struttura « volgare », che è detto romanico come « romanzi » si dicono i dialetti che in questo tempo vanno assurgendo in tutta l'Europa occidentale a dignità letteraria. Alcuni elementi stilistici, come l'uso della piega « cordonata », appaiono in rapporto con la scultura della prima scuola aquitanica, che appena qualche anno avanti aveva dato le sue prove con rilievi, prima (S. Saturnino di Tolosa, 1096) nitidamente volumetrici, poi (chiostro di

Moissac, finito nel 1100) più articolatamente plastici. Ma ciò non basta a provare una discendenza diretta, e fu certo assai più determinante per la formazione di V. lo studio della scultura provinciale romana sulle stele e i sarcofagi della necropoli mutinense.

BIBL.: Venturi, III, (1904), p. 151 sgg.; G. Bertoni, *Atlante storico-paleogr. del duomo di Modena*, Modena 1909; id., *Atlante storico-artistico del duomo di Modena*, ivi 1921; P. Toesca, *Il medioevo*, Torino 1927, p. 775 sgg.; T. Krautheimer-Hess, *Die figurale Plastik der Ostlombardei*, in *Marburger Jahrb. f. Kunstwiss.*, 4 (1928), pp. 231-54; E. Lavagnino, *Il medioevo*, 2ª ed., Torino 1949, v. indice; G. de Francovich, *Viligelmo da Modena e gli inizi della scultura romanica in Francia e Spagna*, in *Riv. del R. ist. di archeol. e stor. dell'arte*, 7 (1940), pp. 225-94; R. Jullian, *L'éveil de la sculpture ital.*, ecc., Parigi 1945; R. Salvini, *I discepoli di W. a Cremona*, in *Commentari*, 2 (1951), pp. 153-61; Fr. Arcangeli, *Tracce di W. a Cremona*, in *Paragone*, 2 (1951), sett., pp. 7-20. Roberto Salvini

VILKAVIŠKIS, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Repubblica Lituana.

Ha una superficie di kmq. 12.000 con una popolazione di 365.000 ab. dei quali 350.000 sono cattolici e contava 101 parrocchie e 120 chiese (*Ann. Pont. 1952*, p. 424). Non si hanno ulteriori dati statistici essendo stata soppressa tutta la gerarchia ecclesiastica.

La diocesi venne eretta dal papa Pio XI con la cost. apost. *Lituanorum gente* del 4 aprile 1926, per smembramento dall'arcidiocesi di Kaunas, assegnandole 11 decanati. La chiesa, dedicata alla Visitazione di M. V. fu elevata al grado e dignità di Cattedrale.

BIBL.: AAS, 18 (1926), pp. 121-23. Enrico Josi

VILLADA GARCÍA, ZACARIAS. - Gesuita, storiografo, n. a Gatón de Campos (diocesi di Palencia) il 16 marzo 1879, ucciso dai rossi di Spagna presso Vicálvaro (Madrid) il 1° ott. 1936.

Entrato nell'Ordine nel 1894 e compiuta la sua formazione religiosa e letteraria, fu ascritto alla redazione di *Razón y Fe* (1914-25), insegnando nello stesso tempo nell'Accademia *Centro de Estudios históricos* e pubblicando, oltre a parecchi articoli sulla rivista, alcune opere in aiuto ed avviamento degli alunni: *Metodología y crítica histórica* (Barcellona 1912); *Come se aprende à trabajar cientificamente. Leciones de la Crónica de Alfonso III* (Madrid 1918); *Catálogo de los codices y documentos de la catedral de León* (ivi 1919); *Cisneros según sus intimos* (ivi 1921); *Paleografía española precedida de una introducción sobre la paleografía latina* (ivi 1923) ecc. Ma la sua opera principale è la *Historia eclesiástica de España*, condotta fino al 1085: I, I e II (ivi 1929); II, I e II (ivi 1932); III, I (ivi 1936). La Rivoluzione socialcomunista del 1931, distrusse con la residenza di Madrid tutti i suoi manoscritti, appunti e schedari per il proseguimento dell'opera, frutto di tutta una vita di lavoro. Il V. riprese da capo la sua fatica e riuscì a pubblicare il II e III tomo; ma scoperto, nella Rivoluzione del 1936, a metà settembre, dalla polizia dei rossi, fu prima lasciato libero, come accademico del Centro storico, ma presto condannato e ucciso per attività controrivoluzionaria, sotto l'imputazione di aver tentato di passare a Toledo, allora liberata dall'esercito nazionale. Al V. si deve anche la scoperta del celebre *Codice di Roda*, scomparso a mezzo il sec. XVIII, scritto su pergamena, appartenente al terzo periodo della scrittura visigotica, importante per la conoscenza delle origini del Regno di Navarra.

BIBL.: *Necrologio*, in *Acta Romana Soc. Jesus*, 6 (1937-38), pp. 218-19. Celestino Testore

VILLANA dei BOTTI, beata. - Terziaria domenicana, n. a. Firenze nel 1332, m. ivi il 28 febbr. 1360.

Figlia di un ricco patrizio, fu fin da bambina portata alla pietà; poi, dopo le nozze (1350) con Rosso di Piero Benintendi, si dette alla vita mondana. Subitamente, essendosi vista nello specchio come un mostro, si convertì, e, fattasi terziaria, dedicò alla beneficenza e alla penitenza il resto della sua vita. Bernardo Rossellino le fece la tomba (1452-53) in S. Maria Novella. Il suo culto fu confermato da Leone XII nel marzo 1824. Festa il 28 febbr.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, Anversa 1741, pp. 862-69; I. Taurisano, *Catalog. hagiogr. O. P.*, Roma 1918, p. 29, n. 45; A. C. de Ganay, *Le beate domenicane*, I, ivi 1933, pp. 147-61; J. Baudot e Chaussin, *Vies des saints et des bienheureux*, II, Parigi 1936, pp. 601-602. Renata Orazi Ausenda

(fot. Enc. Catt.)

VILLANI, GIOVANNI - *Incipit* della *Cronaca* di G. V., nell'iniziale il V. in atto di scrivere la sua opera - Biblioteca Vaticana, cod. Chig. L. VIII, 296, f. 16r (sec. XIV).

VILLANI, GIOVANNI. - È il maggiore rappresentante della storiografia borghese fiorentina del Trecento. Apparteneva a famiglia del Popolo di S. Procolo ed attendeva alla mercanzia. Il padre era un Villano di Stoldo che è detto aver fatto parte della Signoria nel 1300; il suo testamento è del 1321 ed in esso sono ricordati i quattro figli maschi G., Filippo, Francesco, Matteo.

Il primogenito Giovanni, lo storico, deve essere nato nel sec. XIII, forse ancora prima del 1275-80. Al principio del secolo seguente Giovanni era già socio della Compagnia dei Peruzzi e ne era il rappresentante presso la Curia romana. Questo spiega come i Villani appartenessero al partito guelfo nero: politica e commercio si univano. Giovanni ci dice nella sua opera di essere stato a Roma nel 1300 per il Giubileo, ma non ci parla della sua attività commerciale. Negli anni seguenti gli affari della Compagnia lo portarono in Francia e nelle Fiandre; a questo soggiorno si devono le notizie ampie sugli avvenimenti di Fiandra e sulla battaglia di Courtroi. Nel 1307 egli era a Bruges; negli anni seguenti era già in Italia, a Siena. Verso il 1309 Giovanni deve essere uscito dalla Compagnia dei Peruzzi. Dopo il 1310 incomincia la fase della sua attività politica. Nel 1316 fu nominato priore, poi fu ambasciatore a Pisa per trattare di pace, indi ufficiale alla moneta. Nel 1321 fu di nuovo priore; quindi fu nominato ufficiale alla costruzione delle mura. Nel 1327 il Duca di Calabria lo prepose alla coniazione della moneta. Si susseguono gli incarichi: il V. era nell'età matura ed aveva grande prestigio in Firenze. Nel 1329 si occupava delle trattative per stabilire un accordo con i mercenari tedeschi del Cerruglio, poi fu ufficiale alla fabbrica delle porte di S. Giovanni, poi alla costruzione del campanile della Badia. Nel 1331 fu camarlingo alla costruzione delle mura; l'incarico gli procurò l'accusa di malversatore. Fu processato; dovette rendere conto della gestione. Nel 1341 andò a Ferrara in ostaggio per i 250.000 fiorini pattuiti nell'accordo con gli Scaligeri per l'acquisto di Lucca: rimase colà due mesi. Nel 1342 era a Firenze testimonio delle vicende del duca d'Atene. In tutti questi anni egli aveva svolto un'attività commerciale nella Compagnia dei Bonaccorsi. Il fallimento dei Bardi

nel 1345 lo coinvolse e come mercante « cessans et fugitivus » dovette rassegnarsi al carcere delle Stinche. Il *Liber carceratorum* registrò la sua liberazione dal carcere sotto garanzia il 4 febbr. 1345. Il V. morì di peste nel 1348 e fu sepolto all'Annunziata nella cappella del Crocifisso. Egli si era sposato due volte: da monna Sibilia aveva avuto tre figli: Giovanni, Bernardo, Francesco; da donna Mona di Francesco de' Pazzi aveva avuto Arrighetta, Villano, Matteo.

La *Cronaca* del V. si collega apparentemente alle impressioni fatte sul suo animo dai monumenti di Roma antica visti nel suo soggiorno del 1300 e dalla lettura degli storici antichi. Anche il Compagni allude ai monumenti visti a Roma nel Giubileo. Il V. difficilmente poté attendere alla sua opera prima del ritorno dai viaggi: anche le letture degli storici antichi a cui allude non sono certo della giovinezza. Il V. si mise a compilare di su le cronache che avevano maggiore diffusione (ad es., Martino Polono) per fare opera che riuscisse utile a chi volesse in avvenire scrivere. L'opera risultò divisa in 12 ll.; nei primi sei si tratta della storia biblica e romana: col VII si inizia il racconto della storia di Firenze dalla discesa di Carlo d'Angiò al 1332; dal 1333 al 1348 si narrano i fatti nei ll. XI e XII.

La ripartizione della materia è certo in dipendenza del tempo impiegato nella composizione e degli anni in cui il V. scrisse. Secondo l'uso dei cronisti gli avvenimenti sono narrati anno per anno, ma spesso vi è il tentativo di superare l'ordine cronologico e di legare gli avvenimenti con un ordine causale. Il V. è uno scrittore del tutto medievale. Narra le cose portentose, vede negli avvenimenti la Provvidenza divina che premia e castiga. Lo scopo dell'opera è infatti di ammaestrare i Fiorentini ad evitare i vizi, a vivere virtuosamente, a governare saggiamente lo Stato. Scrittore moralista dunque; anche quando parla di affari, egli giudica con il criterio medievale del bene e del male, della corruzione degli uomini nuovi, dei costumi semplici, sobri di un'età che egli rimpiange. Ma a parte questa sua insufficienza nel giudicare, egli racconta, persino con vivacità, delle attività economiche e finanziarie dei Fiorentini del suo tempo, rivelando grande competenza e capacità di vedere quel che riguarda la vita commerciale. Allora il suo stile, che di solito è povero, perfino pesante, ben lontano dalla vigorosa passionalità di Dino Compagni, si innalza e diventa robusto. Così quando tratteggia la figura di qualche personaggio con linee marcate, pare rivelare l'abitudine del mercante di vedere e giudicare con robusta sintesi le persone con cui tratta. Certo di solito la sua narrazione si risolve nell'esposizione di innumerevoli fatti minuti, di episodi senza controllo, senza critica, che il mercante tiene presenti solo per sapere le vicende dei prìncipi e dei personaggi con i quali può avere a trattare d'affari, ma di cui non si interessa di sapere il perché, il come, bastandogli avere notizie di colore più o meno precise. Di solito si tratta di notizie che mercanti fiorentini trasmettevano dal grande centro di informazione, Avignone, o da altri centri commerciali francesi-fiamminghi, notizie in fondo esatte ma ornate e spesso anche trasformate sì da renderle romanzesche e fantastiche.

Un problema già discusso, ma su cui non vi sono ancora conclusioni definitive, è quello della struttura della *Cronaca* e delle sue fonti. Così si è esaminata la questione dei rapporti tra il V. e Dante. Contatti tra i due autori furono constatati: si è sospettato una fonte comune, altri pensò alla possibilità di interpolazioni o di correzioni dello stesso V. Così si è discusso delle relazioni tra il V. e la cronaca malispiniana: anche qui *res sub iudice*.

L'opera di Giovanni V. fu continuata dal fratello MATTEO che scrisse gli avvenimenti dal 1348 al 1363 in 10 ll., ma con stile sostenuto, solenne. Il figlio di Matteo, FILIPPO, che fu letterato, umanista, lettore di Dante a Firenze, aggiunse un altro libro all'opera dello zio e del padre, portando il racconto al 1364. Della *Cronaca* di G. V. si fecero presto compendi in prosa ed in versi, quale il *Centiloquio* del Pucci.

BIBL.: dell'opera del V., mancando ancora la nuova ed. nei *Rerum Ital. Scriptores* del Muratori, si usano di solito le edd. del Magheri, Firenze 1823, e di F. Gherardi Dragomanni, 7 voll., ivi 1844-47. Per la biografia, cf.: G. Milanesi, *Documenti riguardanti G. V.*, in *Arch. stor. ital.*, nuova serie, 4 (1856), p. 1 sgg.; G. Arias, *Nuovi documenti su G.V.*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, 36 (1899); E. Fiumi, *La demografia fiorentina nelle pagine di G. V.*, in *Arch. stor. it.*, 108 (1950), 78-158. Sulla valutazione dell'opera: E. Mehl, *Die Weltanschauung des G. V.*, Lipsia 1927. Per le relazioni con Dante: F. Neri, *Dante ed il primo V.*, in *Giorn. dantesco*, 20 (1912), pp. 1-30; per la questione malispiniana: le ricerche polemiche di R. Morghen, in *Bull. ist. stor. ital.*, 40 (1920), 41 (1921), 46 (1930) e di R. Lanel, in *Neues Archiv*, 46 (1926); l'esame del problema è in G. Mazzoni, *La questione malispiniana*, in *Nuova Ant.*, 1° giugno 1922.

Francesco Cognasso

VILLANI, MARIA, venerabile. - Religiosa domenicana, n. a Napoli il 18 sett. 1584 da Giovanni, marchese della Polla, m. ivi il 26 marzo 1670.

Fin da giovanetta praticò l'orazione mentale e godette saggi di sublime contemplazione. A 14 anni, il 7 ott. 1598, entrò nel monastero di S. Giovanni in Napoli assumendo il nome di suor Maria. Nella vita religiosa trovò un eccellente maestro di spirito nel servo di Dio Fr. Giov. Leonardo di Lettere e nel 1637, per speciale ispirazione di Dio, fondò il monastero di S. Maria del Divino Amore, ove morì. È stata introdotta (1746) la sua causa di beatificazione.

BIBL.: O. M. Marchese, *Vita della ven. serva di Dio M. V. (1584-70)*, Napoli e Milano 1676, Brescia 1717; B. A. Sequino, *Aggiunta alla vita della serva di Dio suor M. V.*, Napoli 1778.

Felice da Mareto

VILLA REALE, DIOCESI di. - Città e diocesi nella provincia di Tràs-os Montes, nel Portogallo.

Ha una superficie di 4273,20 kmq. e una popolazione di 319.883 ab. dei quali 319.000 cattolici distribuiti in 257 parrocchie servite da 194 sacerdoti diocesani e 17 regolari; ha un seminario, 4 comunità maschili e 11 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 448).

La diocesi di V. R. fu costituita da Pio XI con la bolla *Apostolica praedecessorum nostrorum* del 20 apr. 1922 con il territorio smembrato dalle diocesi di Braga, Lamego e Braganza per limitare la diocesi al distretto civile di V. R.

BIBL.: AAS, 14 (1922), pp. 369-72; M. de Oliveira, *Hist. ecl. de Portugal*, 2ª ed., Lisbona 1948, p. 360. Carmo da Silva

VILLARRICA, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Repubblica di Paraguay (America del Sud).

Il territorio si estende per 78.049 kmq., con una popolazione di 620.000 cattolici, distribuiti in 75 parrocchie, servite da 34 sacerdoti diocesani e 25 regolari; ha un seminario, 6 comunità religiose maschili e 7 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 448). La diocesi di V. fu creata da Pio XI il 1° maggio 1929 con la cost. apost. *Universi gregis Dominici*, erigendo la provincia ecclesiastica di Asunción, staccandola da Buenos Aires (AAS, 22 [1930], pp. 5-7). La diocesi è suffraganea di S.ma Assunzione. Gastone Carrière

VILLASECA, GIUSEPPE MARIA. - Sacerdote, fondatore dei Missionari di S. Giuseppe del Messico, n. a Igualda (diocesi di Barcellona) il 19 genn. 1831, m. a Tacubaya (Messico) il 4 apr. 1910.

Entrato nel seminario a Barcellona, vi sentì il p. Armengol, missionario paolino, là di passaggio, perorare la causa delle missioni messicane e tosto gli si offerse. Partito dalla Spagna il 19 marzo 1853, giunse a Vera Cruz il 2 apr., ed entrò subito nella Congregazione di s. Vincenzo de' Paoli, dove, compiuti gli studi, fu ordinato sacerdote nel 1856. Dopo varie attività (tra cui la creazione di una tipografia che in breve diffuse più di 800.000 copie di opuscoli apologetici) fondò nel 1860 a Monterrey un Seminario, nel 1872 a città di Messico il Collegio clericale di S. Giuseppe, in cui fu valente rettore ed educatore, e lo stesso anno attuò l'idea di una doppia Congregazione maschile e femminile, che si occupasse, oltre che di fornire sacerdoti per le parrocchie vacanti, anche degli indigeni infedeli in particolare. Le due opere, sorrette dal suo entusiasmo e dalle sue virtù, non tardarono a fiorire e a diffondersi; i suoi missionari fin dal 1884 poterono lavorare fra i pagani negli Stati di Tarahumara,

Sonora, Chiapas, Tabasco, Neyarit. Nel 1903 ebbe la approvazione definitiva delle due Istituzioni, di cui fu l'anima e l'impulso fino alla morte.

BIBL.: E. Galindo, *Il servo di Dio G. M. V., fondatore degli Istituti giuseppini del Messico*, trad. it., Roma 1953.

Celestino Testore

VILLAVICENCIO, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nelle regioni orientali della Colombia e comprende le regioni meno esplorate.

Il lavoro missionario nell'Intendenza di S. Martino ottenne buoni frutti dal 1903 al 1906, mentre riuscirono vani i tentativi compiuti nel 1907-1908 nell'Intendenza centrale. Il 23 giugno 1903 fu eretta la prefettura apostolica dell'Intendenza orientale ed il 18 genn. 1904 quella dell'Intendenza di S. Martino, distaccandola dall'arcidiocesi di Bogotà. Il 28 apr. 1908 le due prefetture furono riunite e formarono il vicariato apost. dei Piani di S. Martino, affidato ai Preti Missionari della Compagnia di Maria (Monfortiani). Il 9 giugno 1949, in seguito alla creazione della prefettura apost. di Mitu (v.), ebbe il nome di V.

Ha una superficie di 190.710 kmq. con 130.000 ab., di cui 10.000 pagani e gli altri cattolici. Missionari 25, fratelli 20, suore 30, catechisti 90. Quasi-parrocchie 11, stazioni 12; chiese 11, cappelle 19. Scuole elementari 77, medie 3, professionali 1, orfanotrofi 3.

BIBL.: AAS, 42 (1950), pp. 133-34; MC, 1950, pp. 45-46; Arch. di Prop. Fide, *Relazione annuale*, pos. prot. n. 3811/52.

Saverio Paventi

VILLEADO (UILHAED), santo. - Primo vescovo di Brema, n. nel Northumberland ca. il 740, m. a Brexen al Weser l'8 nov. 789.

Amico di Alcuino (v.), fu probabilmente educato alla scuola di York. Intorno al 770 era sacerdote e lavorava per la diffusione del Vangelo nella regione di Dockum (Frisonia), ove s. Bonifacio era stato martirizzato (754). Non avendovi avuto successo durevole, si trasferì (780) su ordine di Carlomagno nella Sassonia ancora pagana sul Weser inferiore, ma continuò i suoi tentativi di conversione presso i Frisoni. Impedita la sua attività missionaria dalla seconda insurrezione di Widukind (782), V. fuggì anzitutto in Frisonia, indi soggiornò a Roma e dimorò poi 2 anni nell'Abbazia di Echternach (Lussemburgo). Dopo la conversione di Widukind (785), V. si recò subito (inverno 785), col consenso di Carlomagno, di nuovo sul Weser per continuarvi la sua opera di conversione. Il 13 luglio 787 fu consacrato vescovo a Worms, ed ebbe Brema come sede; il primo nov. 789 consacrò a Brema la chiesa episcopale di s. Pietro, splendida costruzione in legno; ma morì 7 giorni dopo. Festa il 13 luglio (giorno della consacrazione) o l'8 nov.

BIBL.: fonti: *Vita s. Willehadi Bremensis Episcopi*, in MGH, *Script.*, II, pp. 378-90; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 842-51; M. Laurent e W. Wattenbach, *Die Lebensbeschreibungen des hl. Willibrord... und Willehads v. Bremen*, 3ª ed. immutata, Lipsia 1941; O. H. May, *Regesten der Erzbischöfe v. Bremen*, I, Brema 1928, pp. 1-4; BHL, p. 1283, e suppl., p. 313. – Studi: J. Ev. Wulr, *St. W.*, Breslavia 1889; A. Tappehorn, *Das Leben d. hl. W.*, Dülmen 1901; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, II, 3ª-4ª ed., Lipsia 1912, pp. 362-99; A. Zimmermann, *Kalend. Bened.*, III, Metten 1935, pp. 276-79; K. D. Schmidt, *W. und die Christianisierung von Bremen-Verden*, in *Zeitschr. d. Gesellsch. f. niedersächs. Kirchengesch.*, 41 (1936), pp. 5-23; *Martyr. Romanum*, p. 505.

Ermanno Ries

VILLEHARDOUIN, GEOFFROY de. - Maresciallo di Champagne per diritto ereditario, n. non oltre il 1152, partecipò col suo signore, il conte Tibaldo III, alla IV Crociata e ne scrisse la storia; m. in Oriente non prima del 1212.

Fattosi crociato (al torneo di Ecry-sur-Aisne, 28 nov. 1199) fu inviato a Venezia per trattare le condizioni del trasporto oltremare dell'esercito di 20.000 uomini, che s'imbarcò poi nell'ott. del 1202 per occupare Zara e Costantinopoli (1203-1204) e fondare in Grecia l'Impero latino d'Oriente. Ebbe certo parte notevole in questa diversione e nell'elezione di Bonifacio di Monferrato a capo dell'impresa, dopo la morte di Tibaldo III; ottenne il titolo di maresciallo di Romania e si segnalò nella sfortunata spedizione contro i Bulgari, conclusasi con la sconfitta di Adrianopoli (14 aprile 1205). Partecipò ancora alla guerra contro Teodoro Lascaris ed occupò la Morea, riconoscendovi però la sovranità veneziana; ottenne dall'imperatore Enrico II di Fiandra il feudo di Messinopoli in Tracia.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

VILLENEUVE, Jean-Marie-Rodrigue. Ritratto.

Attorno al 1207 incominciò a comporre *La conquête de Co stantinople*, dalla predicazione di Folco di Neuilly che aveva preparato la Crociata fino alla morte di Bonifacio di Monferrato: « memorie » volte ad attestare la parte spettata a V. stesso nella direzione dell'impresa, ed insieme la purezza delle intenzioni di questa, condotta senza mai perder di vista il servizio di Dio, al contrario di quanto era venuta affermando una pubblicistica abbastanza larga e diffusa, di cui rimangono tracce nelle cronache di Gunther e di Ernoul. Con fermezza ed efficacia di narratore, V. svolge tutta una teoria della « cause provvidenziali »; la sostanziale veridicità e relativa completezza della sua opera è stata dimostrata dal suo recente studioso, Edmond Faral.

BIBL.: *La conquête de Constantinople*, ed. e trad. di E. Faral, Parigi 1938-39. Studi: A. Pauphilet, *Sur Robert de Clari* (altro cronista della IV Crociata), in *Romania*, 57 (1931), pp. 289-311; E. Faral, *G. de V., la question de sa sincérité*, in *Rev. hist.*, 177 (1936), pp. 530-82; J. Longnon, *Rech. sur la vie de G. de V.*, Parigi 1939; J. Frappier, *Les discours dans la chronique de V.*, in *Etud. romanes dédiées à M. Roques*, ivi 1946, p. 39 sgg.

Enzo Bottasso

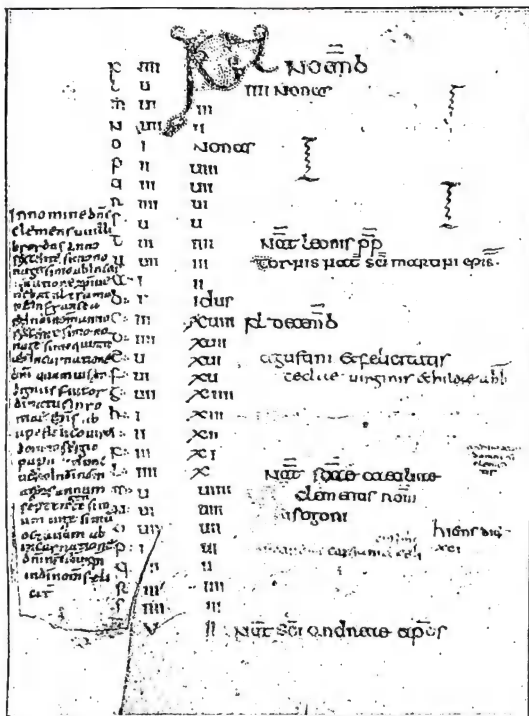
VILLENEUVE, JEAN-MARIE-RODRIGUE. - Cardinale, n. a Montréal (Canadà) il 2 nov. 1883, m. a Alhambra (California) il 17 genn. 1947.

Oblato di Maria Immacolata (1901), insegnò alla Università cattolica di Ottawa fino al 1930, in cui fu eletto vescovo di Gravelbourg, indi trasferito alla sede arcivescovile di Québec l'11 dic. 1931, dove rimase fino alla morte. Pio XI lo creò cardinale il 13 marzo 1933. Fu legato tre volte: a Québec (1938), a Domrémy (1939) e a Città del Messico (1945). Pio XII, nel 1946, lo nominò membro delle Congregazioni dei Sacramenti, di Propaganda e Concistoriale.

Il V. è uno degli ecclesiastici più illustri che abbia avuto il Canadà. Teologo profondo, tomista convinto, influì sullo sviluppo degli studi superiori del Paese e della Congregazione. S'interessò di apostolato missionario, di questioni sociali, e in particolare del problema operaio, contribuendo a valorizzare la dottrina sociale della Chiesa, tanto da conquistarsi larga popolarità non solo fra i connazionali, ma anche negli Stati Uniti e in Europa. Dei molti suoi scritti, vanno ricordati: *Entretiens liturgiques* (1937); *Petite année liturgique* (2 voll., 1944); *Pages d'introduction à l'étude du droit canonique* (1944); un vol. di lettere pastorali a Gravelbourg (1932); tre voll. (1936-44) di lettere pastorali e disposizioni come arcivescovo di Québec; una nuova ed. della *Discipline diocésaine du diocèse de Québec* (1937); *Acta et decreta Synodi diocesanae Quebecensis*; finalmente *L'un des vôtres. Paul-Emile Lavallée* (1928, 2ª ed. 1945).

BIBL.: A. W. Langlois, *Le premier légat canadien*, Québec 1938; A. Vachon, *Un grand liturgiste canadien: le card. V.*, in *Rev. de l'Univers. d'Ottawa*, 17 (1947), pp. 377-94; E. Marcotte, *Le thomisme du card. V.*, *ibid.*, 19 (1949), pp. 91-117. Sugli scritti cf. G. Carrière, *Bibliogr. des Oblats de Marie Immac.*, in *Etudes Oblates*, ott. 1951.

Eugenio Marcotte

VILLENEUVE-LEZ-AVIGNON. - Antica abbazia benedettina nella diocesi di Avignone.

(da H. A. Wilson, The Calendar of St. Willibrord from ms. lat. 10837, Londra 1918 [Ch. Bradshaw Society, LV], tav. 11)

VILLIBRORDO, santo - Autografo di s. V. con la notizia del suo arrivo in Francia (690), della sua ordinazione episcopale in Roma (695) e della sua età, 78 anni (728). Accanto all' XI e X Kal. (21-22 nov.) la nota di un'altra mano ricorda il «dies natalis episcopatus» di V. - Parigi, Bibl. naz., ms. lat. 10837, f. 39v.

Sulla collina di Andaon situata incontro ad Avignone, sulla riva destra del Rodano, nell'età romana fu eretto un altare a Silvano, che in età cristiana fu sostituito da una cappella dedicata a s. Michele; secondo la tradizione ivi nel 587 morì in una grotta s. Cesaria. Nel 987, per donazione di Edelberto giudice di Provenza e di sua moglie Teucinda, vi fu fondato il monastero benedettino dei SS. Andrea e Martino, riconosciuto nel 999 dal papa Gregorio V; l'abbazia allargò col tempo i suoi possedimenti e gli edifici monastici vennero ingranditi dopo che nel 1637 vi si introdusse la Congregazione Maurina.

La cappella primitiva di S. Michele cambiò il titolo in quello di S. Nicola, dal sec. XI al XVII, e poi in quello di S. Cesaria; essa era a nord dell'abbazia. La chiesa di S. Andrea, a nord del chiostro, fu consacrata nel 1118 dal papa Gelasio II e ingrandita nel sec. XIV; sotto l'abside era la cripta; il campanile ottagono era romanico; fu rasa al suolo dalla Rivoluzione. Al suo fianco sorse una cappella detta di Notre-Dame o dei morti e vicino fu eretta la chiesa di S. Martino, consacrata nel 1024; vi fu sepolto nel 1409 il card. P. Blan; crollò nel 1603 e venne rifatta dai Maurini nel 1650, col titolo di S. Cesaria. La Rivoluzione distrusse anche questa chiesa di cui la chiesa di Pujat conserva le balaustre del coro e una campana del 1511.

Per il gruppo di abitazioni ad occidente dell'abbazia sorse nel sec. XII la chiesa parrocchiale di Notre-Dame-de-Belzévet o di Bellevue; sulla porta è incisa la dedica «XV KL. Dec. Dedicacio Sca̅. Maria». Nel sec. XIV essa divenne cappella del forte Saint-André e la parrocchia fu trasferita dov'è tuttora, a valle, nella chiesa di Saint-Pons. Il card. Arnaldo De Via, nipote di Giovanni XXII, vi costruì un palazzo e fondò la chiesa consacrata dallo stesso Papa il 1° giugno 1333 sotto il titolo di Notre-Dame; vi fondò anche un capitolo collegiale e donò una statua in avorio della Madonna col Bambino, tuttora venerata; vi fu sepolto nel 1335. Più tardi al fianco nord della chiesa fu costruito un chiostro. La chiesa divenne nel 1791 la parrocchia di V. sotto la denominazione di St-Pons.

Il papa Innocenzo VI il 2 giugno 1356 promulgò le bolle di fondazione della certosa di S. Giovanni Battista ai piedi del colle Andaon che nel 1362 prese il nome di Val-de-Bénédiction. La chiesa fu consacrata, in presenza del Papa, il 19 ag. 1358 da Guido di Boulogne, cardinale di Alvernia; vi furono sepolti nel 1362 Innocenzo VI e suo nipote card. A. Aubert. La cappella pontificia conserva affreschi attribuiti a Matteo di Viterbo del tempo di Innocenzo VI. La Certosa fu ingrandita nel 1372 dal card. P. Selva di Montirac ed ebbe grande prosperità nel sec. XVII; nel 1633 fondò la filiale di S. Maria Maddalena a Marsiglia.

Il re Filippo il Bello concesse privilegi agli abitanti stabilitisi sul colle intorno all'abbazia che venne circondata da mura e fortificata per assicurare il passaggio del Rodano; una robusta torre fu eretta nel 1302, restaurata nei secc. XIV e XV; a poco a poco si formò così una nuova Villenueve St-André, soggetta al Re di Francia, con propria zecca, rivale di Avignone che apparteneva ai conti di Provenza e dal 1308 al 1411 sede dei papi. V. s'ingrandì allora ed ebbe palazzi cardinalizi.

BIBL.: L. H. Labande, *Le palais des papes et les monuments d'Avignon au XIVe siècle*, 2 voll., Marsiglia-Aix in Provenza 1925, pp. 158-78; F. Benoit, *V. lez-A.*, Parigi 1930; Cottineau, II, 3393-94. Enrico Josi

VILLIBALDO (*Willibaldus*), santo. - Benedettino, vescovo di Eichstätt, n. il 22 ott. 700 da nobile famiglia anglosassone, m. ivi il 7 luglio 787 ca.

Entrato a 5 anni nell'abbazia di Waltham (Hampshire) per esservi educato, pellegrinò nel 720, con il padre e il fratello Vinnibaldo, a Roma, e da Roma, nel 724, con due compagni, alla Terra Santa, giungendo a Gerusalemme l'11 nov. 725. Nel ritorno passò a Montecassino, dove visse come monaco 10 anni (730-40); indi nel 740 fu di nuovo a Roma, donde venne inviato da Gregorio III in Germania per cooperare alla conversione dei Germani con s. Bonifacio, il quale lo consacrò sacerdote il 22 luglio 740 ad Eichstätt, e il 20 ott. 741 vescovo, a Sulzenbrucken, affidandogli il governo della nuova diocesi allora creata, con sede ad Eichstätt. Quivi V. lavorò con tutto lo zelo, costruì un monastero e la Cattedrale e fece della città un centro di irradiamento soprattutto per la parte bavarese della sua diocesi. Nel 751-52 fondò un doppio monastero ad Heidenheim, preponendo come abate a quello maschile il fratello Vinnibaldo, e come abbadessa a quello femminile la sorella Valburga. Partecipò anche al Concilio germanico del 742, al Sinodo di Liptina del 743, sottoscrisse alla donazione di Pipino a Fulda nel 753. La sua festa nel *Martirologio romano* è al 7 luglio.

BIBL.: di V. si ha una relazione del viaggio in Palestina, l'*Hodoeporicon* o *Itinerarium*, in una doppia redazione: l'una in una *Vita s. Willibaldi*, anonima, del sec. XI, che è piuttosto un estratto dell'*Itinerarium* (*Acta SS. Julii*, II, Parigi 1867, pp. 512-17; T. Tobler, *Descriptiones Terrae Sanctae*, Lipsia 1874, pp. 56-76; T. Tobler-A. Molinier, *Itinera Hierosolimit. latina*, I, Ginevra 1877, pp. 283-97); l'altra nella *Vita s. Willibaldi*, scritta da una monaca di Heidenheim, Hugeburc (cf. su di essa *Studien u. Mitteil. Ord. S. Benedicti*, 49 [1931], pp. 387 sg.) e conosciuta sotto il nome proprio di *Hodoeporicon* o *Itinerarium* (in *Acta SS. Julii*, II, ed. cit., pp. 500-12; T. Tobler, *op. cit.*, pp. 1-55 e note, pp. 282-347; T. Tobler-A. Molinier, *op. cit.*, pp. 241-81; J. Brückl, *Hodoeporicon s. Willibaldi*, Eichstätt 1882). Per queste e altre vite, cf. A. Potthast, *Bibl. hist. Medii Aevi*, II, 2a ed., Berlino 1890, pp. 1637-38; BHL, pp. 1288-89. Inoltre: A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschland*, I, 3a-4a ed., Lipsia 1906, p. 534 sgg.; F. Heidingsfelder, *Regesten der Bischöfe von Eichstätt*, Eichstätt 1915, pp. 1-15. Celestino Testore

VILLIBRORDO (*Uuillibrordus*), santo. - Benedettino, apostolo dei Frisoni e primo vescovo di Utrecht, n. in Northumbria nel 658 di famiglia anglosassone, m. ad Echternach il 7 nov. 739.

Offerto ancor fanciullo dal padre s. Vilgile al monastero di Ripon (York) come oblato, vi prese in seguito l'abito di monaco. Verso il 678 passò in Irlanda nel mo-

nastero di Ratmelsigi, dove rimase 12 anni e fu ordinato sacerdote. Nel 690 fu inviato con 11 compagni ad evangelizzare i Frisoni, accolto volentieri da Pipino di Héristal, che assegnò loro, come campo di lavoro, la Frisia occidentale, conquistata l'anno prima (689) sul duca Ratbodo, pagano accanito. V., volendo avere una approvazione particolare dal Papa alla sua missione, fece nel 693 un primo viaggio a Roma, dove Sergio I lo incoraggiò e gli diede reliquie per le future chiese cattoliche da erigere tra i Frisoni convertiti. Ne fece poi un secondo nel 695, ricevendovi, per desiderio di Pipino, la consacrazione a vescovo dei Frisoni dallo stesso Sergio I nella chiesa di S. Cecilia, il 22 nov., festa della Santa, del 695. Il Papa gli diede il nome di Clemente, che però non prevalse a quello di famiglia. V. scelse come sede episcopale della futura provincia ecclesiastica Utrecht, dove eresse una Cattedrale dedicata al S.mo Salvatore.

Il suo apostolato ebbe ottimo successo e lo spinse ad allargare le sue conquiste anche fuori dei confini della Frisia dominata dai Franchi, e cioè nella Frisia dominata da Ratbodo, nella Danimarca, Heligoland, Turingia. Alla morte di Pipino, nel 714, Ratbodo riconquistò la parte di territorio perduta e V. dovette ritirarsi nel monastero di Echternach (diocesi di Treviri), da lui fondato nel 698 per liberalità di Pipino e dell'abbadessa s. Irmina, figlia di Dagoberto II. Morto Ratbodo nel 719, V. tornò in sede e vi fu coadiuvato per tre anni da s. Bonifacio, in via per andare ad evangelizzare i Germani. V. fu sepolto nella chiesa dell'abbazia di Echternach. Oggi ancora, in suo onore, il martedì di Pentecoste si celebra una specie di « processione danzante ». Festa il 7 nov.

BIBL.: una prima biografia di V., secondo Teofrido, abate di Echternach (MGH, *Scriptores*, XXIII [1874], p. 11) sarebbe stata scritta in irlandese da un monaco sconosciuto; ma non se ne ha alcuna traccia (cf. C. Prümmer, *Bedae opera historica*, II, Oxford 1896, p. 287; in senso contrario W. Levison e A. Poncelet). La prima che si conosca è dovuta ad Alcuino, ed è narrata in prosa, a richiesta di Beornred, abate di Echternach, per il pubblico uso nella chiesa, e in versi per uso scolastico nelle scuole del monastero (ed. a cura di J. Jaffé, in *Bibl. rerum Germanicarum*, VI, 1873, p. 39 sgg.; migliore a cura di W. Levison, in MGH, *Scriptores rerum merovingic.*, VII [1920], pp. 80-141 [solo la vita in prosa]). Un'altra biografia, in prosa e poesia, compose, con nuovi particolari, Teofredo, abate di Echternach (edita con la vita in prosa scritta da Alcuino, a cura di L. Weiland, in MGH, *Scriptores*, XXIII [1874], p. 13 sgg.; le due di Alcuino e di Teofredo, a cura di A. Poncelet, in *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 426-500). Una biografia parziale e breve dà anche Beda, *Hist. ecclesiastica*, l. V, capp. 10-11 (cf. Prümmer, *op. cit.*, I, Oxford 1896, pp. 298-303 e le note esplicative, *ibid.*, II, ivi 1896, pp. 287-94). Per il « Calendarium » di s. V., in cui si legge una nota di mano di V. stesso sulla data della sua consacrazione (695), cf. H. A. Wilson, *Calendar of s. Willibrord*, Londra 1918, e A. Reiners, *S. Willibrord*, in *Studien u. Mitteil. Ord. S. Bened.*, 6 (1885), pp. 163-73. Per il « testamento » di V., cf. Van der Essen, *Etude crit. et litt. sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907, pp. 427-34; F. Flaskam, *Die Anfänge des friesischen u. sächsischen Christentums*, Hildesheim 1929; G. H. Verbiest, *St. Willibrord apôtre des Pays-Bas et fondateur d'Echternach*, Bruges 1939; M. A. Erens, *Sint W., Apostel der Nederlandern*, Tongerloo 1939; N. Goetzinger, *Willibrordus. Echternacher. Festschr. zur XII. Jahrhundertfeier des Todes des hl. W.*, Lussemburgo 1940. Celestino Testore

VILLIGISO (*Willigisus*), santo. - Arcivescovo di Magonza, uno dei migliori uomini di governo del sec. X, n. a Schüningen da povera famiglia, m. a Magonza il 23 febbr. 1011.

Era canonico ad Hildesheim, quando nel 970 fu chiamato a corte dall'imperatore Ottone II, che nel 971 lo nominò cappellano capo della sua cappella privata e cancelliere di Germania, e nel 975 arcivescovo di Magonza e cancelliere capo dell'Impero. Ebbe una parte determinante negli affari politici di quel tempo; da lui, infatti, il minorenne Ottone III ebbe conservata la corona, che ricevette dall'arcivescovo nel 983 a Aquisgrana; alla morte dell'imperatrice Teofania cooperò al governo con l'imperatrice Adelaide e quando il giovane Imperatore morì, a 21 anni, costrinse il cugino di lui Enrico di Baviera a succedergli. Tutto questo senza dimenticare i suoi doveri ecclesiastici. Propagò, infatti, la fede nello Schleswig, nell'Holstein, nella Danimarca e nella Svezia, ponendo una cura particolare nella scelta dei vescovi. Edificò e restaurò varie chiese, eresse le collegiate di S. Stefano e di S. Vittore; ricostruì due volte la Cattedrale, istituì monasteri; promosse l'arte e la scienza; accanto alla scuola cattedrale, in cui egli stesso insegnava, fece fiorire la scuola di S. Albano. Con la S. Sede mantenne sempre ottime relazioni e Benedetto VII lo insignì del pallio. Una sola contesa egli ebbe con il vescovo di Hildesheim per ragione del monastero femminile e della Chiesa di Gandersheim, ai confini tra le due diocesi: Roma decise contro di lui, che umilmente si sottomise. Fu venerato come santo a Magonza e in varie altre diocesi di Germania. Festa il 23 febbr.

BIBL.: BHL, p. 1291; *Libellus de Willigisi archiep. Moguntini consuetudinibus*, a cura di G. Waitz, in MGH, *Scriptores*, XV, pp. 742-45; *Ex officio S. Willigisili, ibid.*, pp. 746-48; A. H. Böhmer-Will, *Regesten zur Gesch. der Mainzer Erzbischöfe*, I, Innsbruck 1877, p. XXXVII sgg., p. 117 sgg.; A. H. Böhmer, *Willigis von Mainz*, Lipsia 1895; F. Falk, *Hl. Willigis*, Magonza 1897; J. Schmidt, *Die Erzbischöfe v. Mainz und ihr Verhältnis zum apostol. Stuhl*, in *Katholik*, 43 (1911), pp. 130-49; 44 (1911), pp. 17-37; 45 (1912), pp. 38-55. Celestino Testore

VILLION, AIMÉ. - N. a Genay (Ain, Francia) il 2 sett. 1843 e m. il 1° apr. 1932.

Entrato il 30 sett. 1863 nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi e ordinato sacerdote il 26 maggio 1868, partì il 14 giugno per Hong Kong, donde nel 1870 fu mandato nel Giappone a Kobé, dove prese contatti con i cristiani esiliati e di nascosto fece molti Battesimi. Nel 1878 passò a Kyoto come professore di lingua e si diede anche allo studio del buddhismo nel celebre tempio di Chion. Fondò poi le stazioni di Yamaguchi, Hagi, Tsuwano e Jifuku ora nel vicariato di Hiroshima. Nel 1926 prese cura della cristianità di Nara, antica capitale del Giappone (719-84) e gran centro di pellegrinaggio buddhista, e vi costruì una chiesa in stile giapponese. Morì ad Osaka. Mai aveva rivisto la Francia come ne aveva fatto voto per ottenere la conversione del padre, che ritornò alla fede prima di morire. Le autorità civili di Osaka gli hanno eretto un monumento a Yamaguchi e introdussero la sua biografia nel manuale di storia delle scuole primarie. Il V. tradusse in tre volumi le *Lettres de H. François Xavier* e scrisse le sue memorie: *50 Ans d'apostolat au Japon* (Nazareth, Hong Kong 1923).

BIBL.: anon., *Compte-rendu de la S. des M. E. P.*, Parigi 1933, p. 356 sg. Antonio Anoge

VILLON, FRANÇOIS. - Nome coniatosi (su quello del suo protettore, il cappellano Giovanni di V.) da François de Montcorbier, detto des Loges, n. a Parigi intorno al 1430 e licenziato da quella Università come *maître ès arts* nel 1452: considerato e riconosciuto, nei tempi moderni, come il maggior poeta lirico del medioevo francese.

Il poco che è noto dai documenti della vita di V. si riferisce quasi soltanto ai conti che ebbe a rendere alla giustizia per la sua poco onorevole attività di goliardo scapestrato, ladro e rissoso. La sera del Corpus Domini, 5 giugno 1455, ferì mortalmente con il pugnale un prete col quale era venuto a diverbio, nei pressi della Sorbona. Fuggì, e riuscì ad ottenere l'anno seguente amnistia dal Re; un nuovo breve soggiorno a Parigi, verso la fine del 1456, gli permise di partecipare a un furto di 500 scudi nel Collegio di Navarra, scoperto due anni dopo. Errabondo nel centro della Francia, fu imprigionato per altre colpe ad Orléans ed a Meung, donde uscì nell'estate del 1461, poi ancora a Parigi per il furto al Collegio di Navarra e per una rissa con ferimenti, che gli valse alla fine del 1462 la condanna capitale, commutata in appello in dieci anni di bando dalla città.

Di queste sue tempestose vicende rimane testimonianza nelle non molte poesie, che a lui si possono attribuire con sicurezza (vennero a lungo stampate insieme con le sue cose, ma non appartengono sicuramente a lui, componimenti comico-satirici della fine del secolo o dei primi anni del seguente, come il *Franc Archier de Bagnolet*, il *Dialogue de Mallepaye et de Baillevent*, le *Repues franches*). Sono ballate ed altre brevi liriche nelle forme e secondo il

gusto del tempo; la maggior parte si trova inserita nel poemetto del *Testament*, dove, come nel più breve *Lais*, V. in una serie di lasciti rievoca v.risticamente le proprie scapestrataggini e sventure, ed effonde i propri sentimenti più seri e sinceri: l'affetto per la madre, i rimorsi ed i rimpianti per il passato male impiegato, la sofferenza, le invocazioni a Dio.

BIBL.: ed. : *Oeuvres complètes*, a cura di A. Longnon, Parigi 1892 (rived. da L. Foulet, ivi 1935); *Poesie* di V. a cura e con comm. di F. Neri, Torino 1923. – Studi : G. Paris, *V.*, Parigi 1901; M. Schwob, *F. V., rédactions et notes*, ivi 1912; P. Champion, *V., sa vie et son temps*, ivi 1933; I. Siciliano, *F. V. et les thèmes poétiques du moyen âge*, ivi 1934; L. F. Benedetto, *Alla ricerca di V.*, in *Pan*, 4 (1935), pp. 62-71; L. Cons, *Etat présent des études sur V.*, Parigi 1936; G. A. Brunelli, *V., le rime, commento e note*, Milano 1953. Enzo Bottasso

VILNA : v. WILNA, ARCIDIOCESI di.

VINALIA. - Con questo nome sono segnate due feste nel più antico calendario della religione romana.

Le notizie letterarie distinguono tra queste, definendo quella del 23 apr. come *V. priora* e quella del 19 ag. come *V. rustica*. La prima era collegata al primo assaggio del vino nuovo, la seconda all'inaugurazione della vendemmia da parte del *flamen Dialis*, sacerdote di Giove. A Giove risultano, infatti, dedicate entrambe le feste, sebbene il fatto che non solo la tradizione su di un loro rapporto con Venere, ma che anche i templi più antichi di questa dea a Roma hanno il loro giorno di dedica proprio nei due V., non sembri privo di importanza.

BIBL.: W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 85 sgg., 204 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, II, Monaco 1912, p. 115; F. Bömer, in *Rheinisches Museum*, 90 (1941), p. 30 sgg. Angelo Brelich

VINAYA PIṬAKA : v. BUDDHISMO e TRIPÍṬAKA.

VINCENNES, DIOCESI di : v. INDIANAPOLIS, DIOCESI di.

VINCENTI MARERI, IPPOLITO ANTONIO. - Cardinale, n. a Rieti il 20 genn. 1738, m. a Parigi il 21 marzo 1811.

Nel 1785 venne eletto da Pio VI arcivescovo titolare di Corinto e nunzio apostolico di Spagna; indi creato cardinale il 21 febbr. 1794. L'anno seguente divenne legato in Bologna e si trovò a fronteggiare l'invasione delle truppe francesi al comando di Napoleone Bonaparte (1796). Durante il corso della Repubblica giacobina (1798) fu arrestato e rinchiuso nel carcere delle Convertite e, mentre era in prigionia, divisò di rinunciare alla porpora come i suoi colleghi Antici ed Altieri, ma la virtù ed il coraggio del marchese Gabriele Vicentini reatino, che l'aveva seguito in prigione dandosi a credere suo nipote, fece sì che desistesse da un gesto di così grande viltà. Lo stesso Vicentini riuscì a farlo liberare offrendo una forte somma al generale Delamagne e ricchi doni ad altri ufficiali francesi.

Il V. M., nel 1801, fu nominato prefetto dell'Economia del Collegio Romano, allora affidato al clero secolare per la soppressione della Compagnia di Gesù e, nel Concistoro del 3 ag. 1807, optò per l sede suburbicaria di Sabina. Costretto, nel genn. 1810, a recarsi a Parigi, fu tra i cardinali che assistettero al matrimonio di Napoleone con Maria Luisa (1811).

BIBL.: Moroni, CI, p. 13; P. Baldassari, *Relaz. delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo Pontificato*, I, Modena 1840, p. 74; III, ivi 1842, p. 113; G. Vincenti Mareri, *Un diplomatico del sec. XVIII: Il card. I. A. V. M. ed i suoi tempi*, Milano 1931; U. Beseghi, *I tredici cardinali neri*, Firenze 1944, pp. 38-75. Mario De Camillis

VINCENTIUS HISPANUS. - Canonista, vissuto nel sec. XIII. Controverse sono la sua origine e identità.

L'appellativo *Hispanus* e l'esistenza di un vescovo *Vincentius* a Saragozza (1239-44) lo fecero credere spagnolo (Schulte, Wernz). Più accettabile la conclusione di Gillmann, che lo ritiene portoghese (come *Petrus Hispanus*), canonico regolare della S. Croce a Coimbra, decano del Capitolo cattedrale di Lisbona, cancelliere del re Sancio II, vescovo di Idanha-Guarda (1229; m. il 21 sett. 1248).

Studiò diritto canonico e romano alla scuola di Accursio a Bologna, ove fu anche maestro. Numerosi e famosi, sebbene inediti, i suoi scritti : *Apparatus ad Compilationem I*, *Apparatus ad Compilationem III*, *Apparatus ad Canones Concilii Lateranensis IV* (1215); fu il primo commentatore delle Decretali di Gregorio IX (1234 : « Apparatus » [Creavit Deus hominem in virili aetate ...] e « Casus in Gregorianas Decretales » [Gregorius. In prima parte dicitur quod a Deo]). Glossò la *Compilatio II*, le *Leges* e probabilmente il *Decretum Gratiani*.

BIBL.: J. F. v. Schulte, *Gesch. der Quellen und Liter. des canon. Rechts*, I, Stoccarda 1875, 191 sgg.; Hurter, II, col. 301; F. Gillmann, *Der Kommentar des V. H. zu den Kanones des vierten Lateran Konz. 1215*, in *Arch. für kath. Kirchenrecht*, 109 (1929), pp. 223-74; id., *Wo war V. H. Bischof?*, *ibid.*, 113 (1933), pp. 99-107; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 420, 444 sgg., 473. Augusto Moreschini

VINCENT, SAINT. - Arciabbazia benedettina, nella diocesi di Pittsburg nello Stato di Pennsylvania negli Stati Uniti di America.

Il monastero fu fondato nel 1846 da d. Bonifacio Wimmert dell'abbazia di Metten in Baviera, che insieme con 4 studenti e 14 fratelli fu inviato ad assistere nella regione gli immigrati tedeschi e poi a poco a poco fondò missioni per fedeli di altre nazioni, 9 per indigeni e negri. Il monastero si sviluppò sempre più e venne creata l'abbazia detta spesso la « Monte Cassino » dell'America. Essa istituì le abbazie di St. John's nel Minnesota, di St. Benedict nel Kansas, di St. Mary's nel New-Jersey, di Belmont nel North-Carolina e il priorato di St. Procop nell'Illinois; fondò missioni per gli Indiani nel Minnesota, ed eresse una scuola agricola per negri a Skidaway nella Georgia; stabilì in Roma il Collegio di S. Elisabetta per l'educazione dei suoi monaci e poi contribuì alla fondazione nel 1887 del Collegio internazionale di S. Anselmo. Nel 1883 il Papa concesse il titolo di arciabbazia e la cappa magna all'arciabate B. Wimmert, che morì l'8 dic. 1887. I suoi successori ne continuarono l'opera, fondando le abbazie di St. Bernard nell'Alabama, St. Leo nella Florida, Sta Croce nel Colorado e St. Peter's, nel Canadà, S. Beda nell'Illinois e l'Università di Pechino. Attualmente sotto le guide dell'arciabate A. Koch e del suo coadiutore D. Strittmatter l'arciabbazia conta 185 sacerdoti, 28 chierici, 8 novizi, 30 fratelli e 2 fratelli oblati. Ha una scuola superiore con 300 studenti, un collegio con 800 allievi; dirige il Seminario diocesano di Pittsburg e amministra nella diocesi 40 parrocchie. Enrico Josi

VINCENZA GEROSA, santa. - Confondatrice dell'Istituto delle Suore di Carità o di Maria Bambina, n. a Lovere (diocesi di Brescia) il 29 ott. 1784, m. ivi il 28 giugno 1847.

Offrì con sua sorella Rosa a ricovero di malati una villa ereditata, che solo alla loro morte sarebbe diventata ospedale, e a dirigerla chiamò la futura s. Bartolomea Capitanio. Sapendo che questa pensava intanto a formare un nuovo Istituto, che ampliasse le sue mire e allargasse il campo di lavoro, la G. volle farsela compagna e consorella, serbandosi, come diceva, la parte del bove. La nuova Congregazione nacque in quell'ospedale il 21 nov. 1832.

Morta agli inizi dell'opera la Capitanio, tutto il peso per la stesura delle Costituzioni, l'avviamento e l'approvazione dell'Istituto, la formazione delle nuove reclute cadde sulle spalle della G., la quale, pur senza grandi doti di ingegno, ma ricca di buon senso e con un'anima orante, penitente ed eroica, seppe trionfare di ogni difficoltà, aumentando il numero delle case e delle suore e diffondendole anche in terre di missione. Lasciò, morendo, 24 case con 243 religiose. Fu beatificata da Pio XI il 7 marzo 1933, canonizzata da Pio XII il 18 maggio 1950. Festa il 28 giugno.

BIBL.: AAS, 42 (1950), pp. 417-21; A. Tamburini, *La b. V. G.*, Milano 1933. Celestino Testore

VINCENZO, santo, martire. - Diacono spagnolo, vittima della persecuzione dioclezianea probabilmente nel 304; è tra i pochi martiri ricordati nel calendario

di Polemio Silvio (CIL, I, 2ª ed., p. 259).

Il racconto poetico di Prudenzio nell'inno a lui dedicato (*Peristephanon*, V) non è in sostanza diverso da quello della *Passio* (BHL, II, 1247 sgg.; suppl., pp. 306, 307; BHG, p. 263); ma la *Passio* originaria è diversa da quella giunta a noi. V., diacono di Valerio, viene condotto a Valencia per essere giudicato; sottoposto a molti crudeli tormenti, il corpo del martire viene esposto alle fiere, poi gettato in mare e restituito dalle onde; la sabbia è il suo primo sepolcro (« sacra fovens harenis viscera vicem sepulcri praebuit » [Prudenzio, *loc. cit.*, 506,-508]; venuta la pace « altar quietem debitam praestat beatis ossibus »); una basilica viene eretta e ben presto la sua venerazione si estende. Prudenzio commemora V. anche nell'inno IV del suo « Peristephanon » in onore dei 18 martiri di Saragozza (vv. 77-78, 89-108). Notevole è un sermone in suo onore di s. Giusto di Urgel, in cui il santo diacono è detto « nobis vernula, noster ex genere... noster in tumulo », ecc. (B. De Gaiffier, *Sermons*, cit. in bibl.).

(*da Wilpert, Pitture, tav. 255*)

VINCENZO, santo, martire - S. V. orante, nimbato con penula. Affresco del sec. VI-VII - Roma, cimitero di Ponziano.

La sua deposizione è al 22 genn. nel calendario di Cartagine, nel *Martirologio geronimiano* e nel *Synaxarium Eccl. Constant.*; nel secondo è ricordato anche nei giorni 11 e 22 genn., 19 apr., 21 ag. e 31 ott.; nel terzo all'11 nov. insieme con s. Vittore e s. Menna e al 6 ag. per la dedica della sua chiesa ἐν τῷ κάμπῳ sotto la mura di Costantinopoli. È il più celebre dei martiri della Spagna; la sua venerazione si era subito talmente propagata che s. Agostino si domanda : « quousque vel romanum imperium vel christianum nomen extenditur natalem non gaudet celebrare Vincentii ? » (*Sermo* 276: PL 38, 1257). Di s. Agostino infatti si conoscono 6 sermoni « in natali o in festo Vincentii martyris » (PL 38, 1252-68), da lui pronunziati al 22 genn. degli anni 410 (*serm.* 274), 411 (*serm.* 275); 412 (*serm.* 276); 413 a Cartagine nella basilica Restituta (*serm.* 277); inoltre il sermone *De Esau et Jacob* (PL 38, 33-52) pronunziato tra il 410 e il 412. Da uno di essi si apprende che in Africa la *Passio* del Santo, al tempo di s. Agostino, veniva letta in chiesa (« quae nobis hodie recitata est » [PL 38, 1255]). Un altro *Sermo in natale sancti Vincentii* è in *Miscellanea Agostiniana*, I, Roma 1930, pp. 243-45. Paolino di Nola lo ricorda « Vincentius extat Iberis » (*Carm.*, XIX, 153 e XXX, 7 : PL 61, 520, 673; così pure Venanzio Fortunato: PL 88, 270); Eugenio di Toledo ca. il 650 dettò un epigramma in suo onore (PL 87, 361); Ildeberto gli dedicò un poema (PL 171, 1301); s. Pier Damiani un inno (PL 145, 947), come poi Adamo di San Vittore (PL 196, 1475 sgg.).

Il *Liber Sacramentorum mozarabicus* (ed. M. Férotin, Parigi 1912, coll. 112-21) ha una messa in onore di s. V. in cui si ricorda la tunica *desuper totum contexta*; con questa messa è collegato il sermone « cunctorum » falsamente attribuito a s. Agostino, a s. Leone o a s. Massimo di Torino; nel 531 Childeberto portò la tunica a Parigi al monastero di S. V. poi St-Germain-des-Prés (Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, III, 29); in Roma la sua immagine fu dipinta nel sec. VI-VII nel cimitero di Ponziano (SCS BICENTIUS) con grande tonsura vestito con penula e in atteggiamento di orante (Wilpert, *Pitture*, tav. 258). Un'altra immagine di s. V. è nell'*Expositio in Evangel. S. Lucae* di s. Beda, codice del sec. X ora nella Biblioteca naz. di Torino (ms. D.III, 16). Il Museo provinciale di Pittura a Valencia ha una statua del martire del sec. XII, proveniente dall'antico monastero de la Roqueta.

S. V. fu onorato subito a Saragozza, a Salona (F. Bulić, *L'iscrizione di s. V. m. Caesaraugustano trovata a nord della basilica urbana a Salona*, in *Bull. d'arch. e storia dalmata*, 29 [1906], pp. 246-56), a Sagunto, a Béziers, a Tolosa, a Vaison (CIL, XI, 499), ad Agen, a Chalon, a Ugento, in Svizzera ecc,

Sue reliquie (*brandea*) furono venerate a Carmona (CIL, XII, n. 374), in Africa (P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrét. d'Afrique*, Parigi 1909, nn. 193, 262, 304) e specialmente a Tamalla, oggi Tocqueville in Algeria (*Bull. arch. du Comité*, 1909, p. 56). Furono fondati monasteri in suo onore a Mans (PL 72, 638-40), al Volturno (v. VINCENZO AL VOLTURNO, SAN), a Metz (PL 160, 713), a Conques al tempo di Carlo il Calvo.

BIBL. : A. de Waal, *Zum Kult des heiligen Vincenz von Saragossa*, in *Röm. Quartalschr.*, 21 (1907), pp. 135-38; L. de Lacger, *St Vincent de Saragosse*, in *Revue d'hist. de l'Eglise de France*, 13 (1927), pp. 307-59; P. Franchi de' Cavalieri, *A proposito della « Passio s. Vincentii levitae »*, in *Note agiogr.*, 8 (*Studi e testi*, 65) Città del Vaticano 1935, pp. 117-25; B. De Gaiffier, *Sermons latins en l'honneur de st Vincent antérieurs au Xe siècle*, in *Anal. Bolland.*, 67 (1950), pp. 267-86; id., *Le prétendu sermon de st Léon sur st Vincent mentionné dans le Martyrologe romain*, in *Misc. Mohlberg*, II, Roma 1949, pp. 313-16. Enrico Josi

VINCENZO di BEAUVAIS. - Teologo e filosofo domenicano, n. ca. il 1190, m. a Beauvais nel 1264. Religioso probabilmente a Parigi (ca. il 1220) dimorò in seguito nel convento di Beauvais, da cui prese il nome (*Bellovacense*). Fu in relazione di amicizia (un contemporaneo lo dice *familiaris*) con s. Luigi re di Francia e insegnò nell'abbazia cistercense di Royaumont, fondata dallo stesso Re.

La sua opera principale è lo *Speculum maius* (Strasburgo 1473-76; delle altre edd. la migliore è quella curata dai Benedettini di Douai [4 voll., 1624] con indice analitico) : una vasta enciclopedia di tutto lo scibile del tempo dove sono citate ca. 2000 opere di 450 autori; divisa in tre parti : *Speculum naturale* (in 32 ll.), in cui si tratta di Dio e dei suoi attributi, della Trinità e della creazione, angeli, mondo materiale, viventi, con speciale riguardo all'uomo; *Speculum doctrinale* (in 17 ll.), in cui si svolge tutta la scienza scolastica : filosofia, arti liberali, scienze profane; *Speculum historiale* (in 31 ll.) in cui si racconta la storia del mondo dalla creazione al 1254, con un « excursus » sulla fine del mondo nel 2376, sul regno dell'Anticristo, sul Giudizio universale. Una quarta parte, lo *Speculum morale*, venne aggiunta più tardi, da un compilatore anonimo, dopo il 1310.

V. raccolse molto materiale in vista di un *Opus universale* di scienze politiche per il Re di Francia. Ma la regina Margherita lo pregò di sospendere quel lavoro e di preparare un manuale per l'educazione dei prìncipi; il V. accondiscese e scrisse (tra il 1248 e il 1250) il *De eruditione filiorum regalium* (Basilea 1481, ed. di A. Steiner, Cambridge-Massachusetts 1938). Per desiderio del Re di Francia e di quello di Navarra pubblicò poi (1260-1263) il *De morali principis institutione*, opera prima destinata a far parte della grande enciclopedia politica. Gli si attribuisce pure (dopo essere stato edito fra le opere di s. Tommaso) un *De eruditione principum*, che è opera di Guglielmo Peyraut. Il metodo delle opere pedagogiche è simile a quello dello *Speculum* : un insieme di massime e di consigli desunti dalla S. Scrittura e da autori cristiani e pagani. Altre opere di V. sono : *Liber Gratiae* (un trattato sull'Incarnazione e la Redenzione); *Liber laudum Virginis gloriosae : de vita scilicet et gestis B. Virginis*; *Liber de s. Johanne Evangelista* (sèguito del precedente); *Consolatio super morte amici*, dedicata a s. Luigi in occasione della morte del suo primogenito Ludovico (edite tutte e quattro insieme a Basilea 1481); *De poeniten-*

(fot. Enc. Catt.)

VINCENZO di BEAUVAIS - V. di B. nel suo studio, intento a scrivere l'*Historiale maius*; a lato inservienti che gli portano volumi. Miniatura di scuola francese della 1ª metà del sec. xv, che orna l'*Incipit* del I libro del *Miroir historial*, tradotto da Jean de Vignay. Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 538, f. 1r.

tia: trattato teologico-ascetico sul Sacramento e sullo spirito di penitenza (Parigi, Bibl. naz., Cat. 3214); *Expositio orationis dominicae et salutationis B. Mariae* (*ibid.*, 1489).

L'opera di V., particolarmente lo *Speculum*, ha valore come raccolta di testi, che altrimenti sarebbero andati perduti, e come fonte storica per avvenimenti a lui contemporanei (ad es., la fondazione dei vari Ordini religiosi). V., più che enciclopedico del genere di s. Alberto Magno o di Bacone, era un compilatore senza personalità propria, preoccupato di raccogliere materiale da mettere a disposizione di altri; ammirevole è la diligenza nello scegliere e indicare le referenze esatte degli autori citati e nel riassumere il loro pensiero che dispone ordinatamente mostrando di averlo assimilato; spesso spiega e precisa passi oscuri.

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 212-40; A. Touron, *Hist. des hommes illustres de l'Ordre de St Dominique*, I, Parigi 1743, pp. 186-99; M. Daunon, *Vincent de B. auteur du Speculum Maius terminé en 1256*, in *Hist. litt. de la France*, XVIII, Parigi 1835, pp. 449-519; A. Bourgeat, *Etudes sur Vincent de B.*, ivi 1856; L. Delisle, *Miroir historial de Vincent de B.*, in *Hist. litt. de la France*, XXXII, ivi 1898, pp. 745-48; L. Lieser, *Vincenz von B. als Kompilator und Philosoph*, s. l. 1927; G. Sarton, *Introd. to the hist. of science*, II, Baltimora 1931, pp. 929-32; H. Peltier, *Vincent de B.*, in DThC, XV, II, coll. 3026-34; A. Dondaine, *Guillaume Peyraut, vie et oeuvres*, in *Arch. Fratrum Praed.*, 18 (1948), pp. 221, 223-31.

Alfonso D'Amato

VINCENZO da CAPUA. - Prete della Chiesa romana, che nel 325 papa s. Silvestro mandò come legato al I Concilio di Nicea, insieme con il prete Vito ed il vescovo Osio.

Era vescovo di Capua quando papa Giulio I lo inviò a Milano all'imperatore Costanzo, dal quale ottenne l'indizione del Concilio di Sardica (343), al quale partecipò. Fu anche legato di papa Liberio al Sinodo di Arles del 353, dove ebbe la debolezza di sottoscrivere la condanna di s. Atanasio, deplorata da Liberio in una lettera a s. Eusebio di Vercelli. Il papa Damaso attesta che non rinnegò mai la fede cattolica, anzi combatté gli Ariani al Concilio di Rimini (359). Dopo il 360 non se ne ha più notizia.

BIBL.: Sozomeno, *Hist. Eccl.*, I, 17; Tillemont, VIII, pp. 117-120; Lanzoni, p. 201 sg.; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 137, 145 sg.

Francesco Russo

VINCENZO di LÉRINS, santo. - Scrittore ecclesiastico gallico del monastero di Lérins, m. verso il 450. Le notizie sulla sua vita si riducono ad alcuni brevi cenni trasmessi da Gennadio e a quel poco che si può ricavare dall'esame dei suoi scritti.

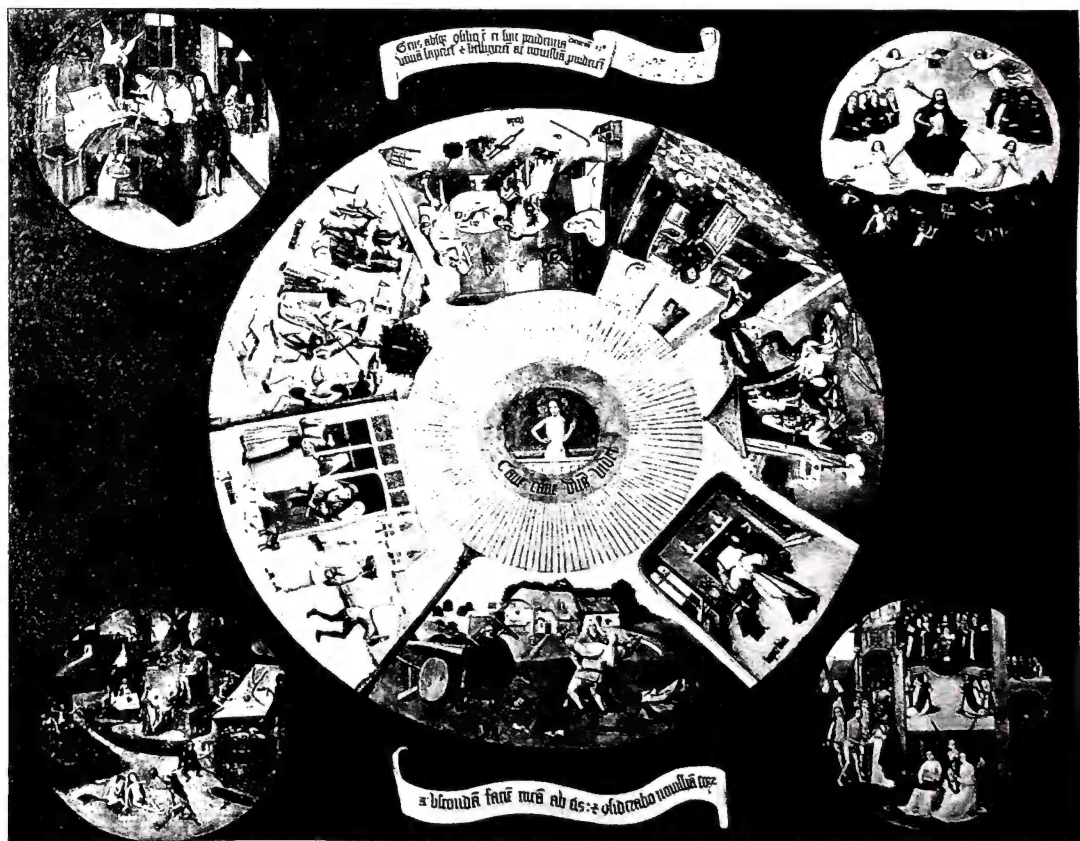
Dopo una vita mondana, « variis ac tristibus saecularis militiae turbinibus », si rifugia nel segreto riposo del monastero. Tre anni dopo il Concilio di Efeso (434), compose la vigorosa dissertazione: *Tractatus Peregrini pro catholicae fidei antiquitate et universitate adversus profanas omnium haereticorum novitates*, o *Commonitorium*, in 2 ll., più un riepilogo finale, con l'intento manifesto, nelle sue prime pagine e perseguito in tutte le altre, di « scoprire le frodi ed evitare i lacci degli eretici ». Scomparso il II l., questo viene sostituito dalla ricapitolazione (capp. 29-33).

Dall'esame interno (uso dello pseudonimo, formola semipelagiane, reticenze su s. Agostino ecc.), si deduce la mente semipelagiana dell'autore del *Commonitorio* prime che il semipelagianesimo fosse condannato dalla Chiesa, nel 529. V., giudicando che la dottrina di s. Agostino sulla predestinazione e la Grazia era una novità contro la tradizione, scrive il suo *Commonitorio*, opponendogli, benché in modo velato e con uno pseudonimo, il principio della Tradizione. Per il resto, scartato questo sviato fine personale, formulò felicemente diverse norme della Tradizione che erano disperse nei SS. Padri, suoi predecessori.

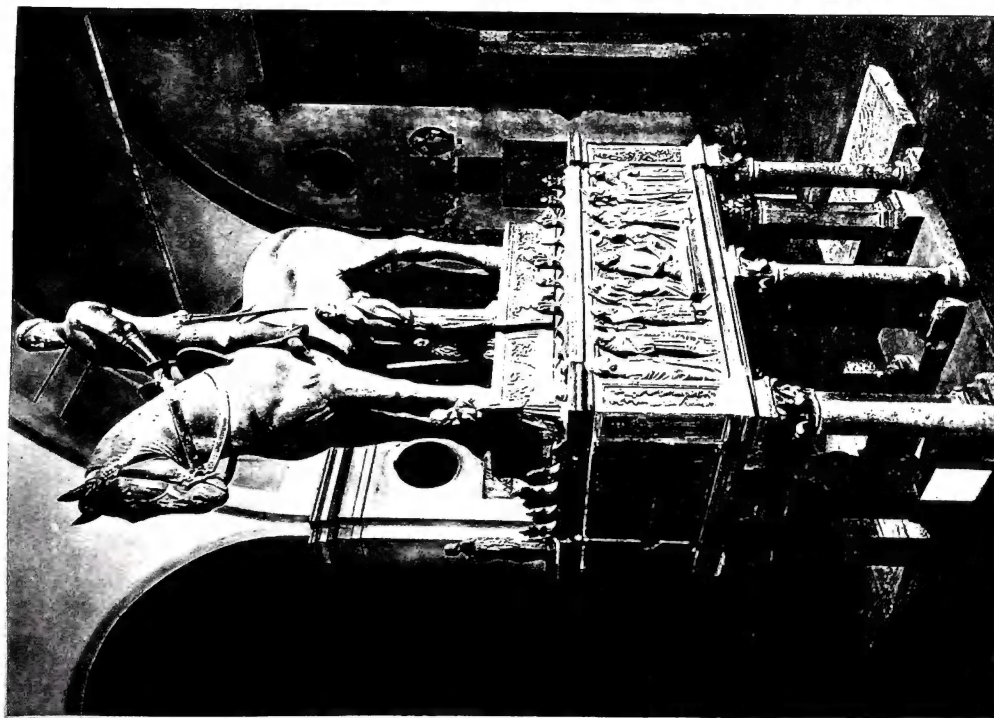
Così formula il principio della Tradizione: « id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est », che secondo il suo pensiero deve interpretarsi in un senso esclusivo, disgiuntivo e di fede manifesta. Come conseguenza dello stesso principio devono interpretarsi anche le sue norme sul progresso dogmatico. Egli ha formole felicissime per esprimerlo entro la stabilità della Tradizione; benché sia vero che dal punto di vista della tendenza del suo libro quelle similitudini e sentenze possiedono un senso rigorista ed esclusivo incompatibile con la teoria del progresso dogmatico che oggi espone la teologia, dato che non autorizza un progresso d lla fede implicita all'esplicita, ma solamente una maggior precisione ed una maggior conoscenza della fede già espressa e manifesta. Rappresenta i Padri della Chiesa « qui suis quisque temporibus et locis in unitate communionis et fidei permanentes, magistri probabiles exstitissent »; e alludendo al Concilio di Efeso, delinea per la prima volta una teoria dell'argomento patristico.

Si sono perdute le *Obiectiones Vincentianae*, che confutò s. Prospero di Aquitania. Recentemente è stata scoperta un'altra opera di V. già promessa nel *Commonitorio* (cap. 16). In essa l'introduzione, il prologo e l'epilogo sono originali; il resto è una antologia di testi ricavati da s. Agostino e forma una *Summa Augustiniana* contro Nestorio. È interessante che V., come facevano altri scrittori semipelagiani, mentre impugna s. Agostino nelle dottrine della predestinazione e della Grazia, invoca invece la sua autorità in materia trinitaria e cristologica. Si può osservare inoltre che in quest'opera non si citano testi soterologici agostiniani. Gli *Excerpta* sono un buon testimonio per precisare alcuni dati sul *Quicumque*; in essi appaiono per la prima volta vari articoli del celebre Simbolo, formulati da V. che non si trovano altrove, e che preannunziano l'elaborazione del *Quicumque* nella regione lirinese, presso a poco verso il 500. Festa il 27 maggio.

BIBL.: molto numerose sono state le edd. del *Commonitorio* (PL 50); ultimamente: G. Rauschen, *Vincentii Lerin. Commonitoria*, Bona 1906; A. Jülicher, *Vincenz von Lerinus, Commonit.*, Tubinga 1925; J. Madoz, *Excerpta Vincentii Lerin.* (*Estudios Onienses*, 1ª serie, 1), Madrid 1940: cf. *Theol. Revue*, 1941, p. 108 sg.; *Revue d'hist. ecclés.*, 38 (1942), pp. 412-14. Studi: H. Koch, *Vincenz von Lerin und Gennadius* (*Texte und Untersuchungen*, 31, II); J. Lortz, *Der Kanon des V. von Lerin*, in *Der Katholik*, 2 (1913), pp. 245-55; J. Madoz, *El concepto de la tradición en s. V. de Lérins* (*Anal. Gregor.*, 5), Roma 1933; F. A. d'Alès, in *Rech. de sc. relig.*, 26 (1936), pp. 334-36, e R. Draguet,

(*fot. Biblioteca Ambrosiana*)

(*fot. Ruiz Vernacci - Madrid*)

In alto: LE SETTE VIRTÙ CARDINALI E TEOLOGALI E I SETTE VIZI CAPITALI, raffigurati simbolicamente nella parte superiore della miniatura di Niccolò da Bologna (1354), preposta al cod. di Giovanni Andrea, *Novella super quinque libros Decretalium*. Nella parte inferiore le Arti liberali - Biblioteca Ambrosiana B 42 inf. *In basso:* I SETTE VIZI CAPITALI, di Girolamo Bosch (1450 ca. - 1516). Nei tondi sono raffigurati: la raccomandazione dell'anima, le tentazioni, i giudizi universale e particolare - Madrid, Prado.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: ARCA DI BERNABÒ VISCONTI, di un maestro campionese, forse Bonino (fine del sec. XIV) - Milano, Castello Sforzesco. *A destra:* MONUMENTO FUNEBRE DI GALEAZZO VISCONTI. L'edicola è di G. C. Romano, la Madonna col Bambino è di B. Briosco, l'urna fu eseguita su disegno di G. Alessi (fine sec. XV - inizio sec. XVI) - Pavia, chiesa della Certosa.

in *Eph. theol. Lovan.*, 13 (1936), pp. 435-50; J. Madoz, *Un tratado desconocido de s. V. de L.*, in *Gregorianum*, 21 (1940), pp. 75-94; P. De Labriolle-G. Bardy, *Hist. de la litt. lat. chrét.*, Parigi 1947, pp. 649-52; J. Madoz, *Cultura humanistica de s. V. de L.*, in *Mélanges Lebreton*, Parigi 1951, I, pp. 461-71.
Giuseppe Madoz

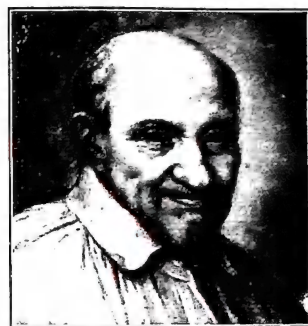
VINCENZO AL VOLTURNO, SAN, ABBAZIA di. - Presso le sorgenti del fiume Volturno, in un vasto pianoro deserto, a 500 m. sul mare, circondato da monti, sono le rovine dell'abbazia benedettina di S. Vincenzo Martire, fondata nel 703 da tre nobili della corte beneventana.

Sorta 180 anni dopo Montecassino, divenne presto fiorente centro religioso e culturale e bonificò la zona selvaggia con laboriose popolazioni agricole. Ad oriente sono la grande chiesa abbaziale col palazzo ed edifizi diruti e, verso occidente, al di là del fiume e del ponte, gli abati fecero sorgere, a piè del monte, chiesine ed oratòri, di cui undici sono ricordati dal *Chronicon Vulturnense*. Appena 15 anni dopo la fondazione, monaci e popolazione accorsero a ricostruire l'abbazia di Montecassino distrutta dai Longobardi di Zotone. Tra gli abati è ricordato Giosuè che consacrò, nell'808 la chiesa abbaziale, presente la corte carolingia. Dopo l'invasione saracena dell'854, seguì la strage del 10 ott. 882 nella quale perirono, con l'abate Majone, 800 monaci. I superstiti si rifugiarono a Capua, ma dopo un trentennio l'abbazia ebbe un nuovo periodo di vita che il *Chronicon* ricorda con la chiesa consacrata da Pasquale II. Dal 703 al 1154 sono ricordati 36 abati e degli ultimi periodi, poco noti, restano avanzi considerevoli.

Nel 1885, a pochi metri dal ponte, tornò in luce una cripta-oratorio, interamente dipinta all'epoca dell'abate Epifanio (826-43). Nella vòlta centrale il Salvatore e la Vergine sono rappresentati entro due grandi cerchi stellati. Nelle sottostanti pareti e nell'abside arcangeli alati, l'Annunciazione, la nascita, il battesimo di Gesù; presso l'altare la Crocifissione, la Madonna, le Sante, le storie di s. Stefano e di s. Lorenzo, ecc. formano un importante ciclo pittorico d'età carolingia. Nel vasto recinto rettangolare di accesso, con ingresso antico, a pochi metri dal ponte, un *atrium* di carattere sacro per i frammenti delle decorazioni parietali, ma forse chiesa per gli avanzi di muretti addossati al fronte della cripta, tra la finestra antica che dà luce alla sottostante cripta dipinta e soprastante l'altare, del quale restano avanzi. Sopra la cripta dipinta, ricavata nello stesso masso tufaceo naturale, è una costruzione a tre absidi, conservata per circa due metri di altezza, con pareti interamente dipinte, imitanti stoffe. Nel centro rimane, « in situ », una base circolare marmorea che doveva sostenere un altare a mensa.

(fot. Gab. fot. naz.)

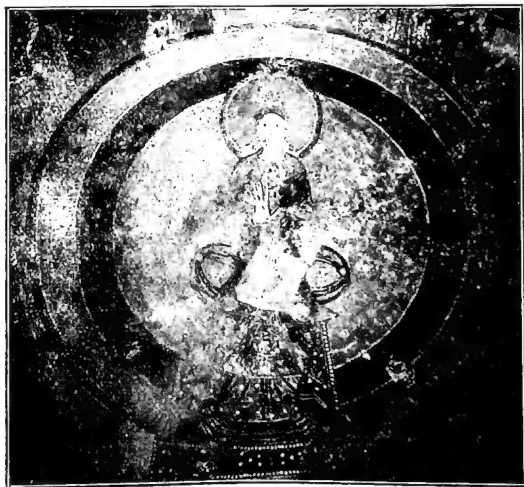
VINCENZO AL VOLTURNO, SAN, ABBAZIA di - Il Redentore tra cerchi stellati. Particolare degli affreschi del sec. IX nella cripta-oratorio presso l'Abbazia di S. V. al V.

BIBL.: V. Balzani, *Reliquie d'arte della badia di S. V. al V.*, in *Rass. d'arte*, 1902, pp. 60-65; L. Cellucci, *Le pitt. benedet. di S. Maria delle grotte presso le sorgenti del Volturno*, in *L'arte*, 16 (1913), pp. 32-49; A. Muñoz, *Le miniature del Chronicon Vulturnense*, in *Boll. dell'ist. stor. it.*, 1909, pp. 75-80 V. Federici, *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, I-II, Roma 1925, III, ivi 1938; Cottineau, II, coll. 2918-19.
Maria Barosso

(fot. Bulloz)

VINCENZO DE PAUL, santo - Ritratto. Particolare del quadro di Jean Restout (1732) - Parigi, Chiesa di S. Margherita.

VINCENZO DE PAUL (o DEPAUL, come egli si firmava; ital. DE' PAOLI), santo. - N. a Pony presso Dax in Guascogna il 24 apr. 1585, m. a Parigi il 27 sett. 1660.

Di modestissima famiglia di contadini, fu il terzo fra i sei figli di Giovanni (m. nel 1598) e di Bertranda de Moras (m. dopo il 1610); studiò a Dax poi a Tolosa, ove nel 1604 divenne baccelliere in teologia. Ordinato prete il 23 sett. 1600, passò a Parigi nel 1609 con la speranza di ottenere un beneficio. Nel 1610 divenne elemosiniere di Margherita di Valois, il 17 maggio 1610 ottenne l'abbazia di St-Léonard-de-Chaumes ed il 6 maggio 1612 la parrocchia di Clichy-la-Garenne. Conosceva frattanto Pietro de Bérulle (v.) e riceveva l'impronta della sua spiritualità. Non abbandonò nel frattempo gli studi e nel 1623 ottenne la licenza in diritto canonico.

Tenne la parrocchia di Clichy sino al 1626 e nel frattempo per mezzo anno nel 1617 quella di Châtillon-des-Dombes; fu prima precettore poi elemosiniere (1618) presso Filippo Emanuele de' Gondi generale delle galere. Nel dic. 1618 conobbe a Parigi s. Francesco di Sales e l'anno seguente s. Giovanna Francesca di Chantal sopraggiunta per la fondazione del monastero della Visitazione. Nel 1622 s. V. fu dallo stesso s. Francesco designato come superiore delle religiose ch'egli continuò a governare sino al termine della vita. Qualche anno dopo s. V. fu anche in stretto contatto con il celebre abate di Saint-Cyran (v.), ch'egli tentò invano di trattenere e sottrarre all'influsso funesto delle dottrine che si manifestarono e propagarono sotto il nome di giansenismo. I contatti si estesero anche ad Antonio Arnauld ed a madre Maria Angelica, ma l'ortodossia di s. V. non rimase mai offuscata: egli professò sempre la maggiore devozione per la S. Sede, accettò senza alcuna riserva la condanna delle 5 celebri proposizioni e si preoccupò sempre di tener in guardia i suoi dalla faziosa attività dei nuovi eretici. Anche contro l'incipiente quietismo si schierò il Santo e prese pure larga parte contro quella mania del duello che fu causa di tanti lutti nella nobiltà francese. L'operosità spirituale nei diversi campi avvicinò il Santo oltre che alla parte migliore dell'alta classe parigina anche alla corte: prima a Luigi XIII ed al card. di Richelieu, poi soprattutto ad Anna d'Austria reggente dopo la morte del Re (m. nel maggio 1643). Nel 1644 egli fu chiamato a far parte di quel Consiglio di coscienza, che aveva fra le sue attribuzioni specialmente la trattazione degli affari ecclesiastici del Regno; ma al potente card. Mazzarino, ministro della Regina, dava ombra l'influsso spirituale di s. V., che non vi partecipò più dopo il 1654 e fu sempre dal Mazzarino guardato con diffidenza, anche perché egli fu sempre per la pace in occasione delle discordie della Fronda. Il campo d'attività di s. V. fu Parigi e si svolse su tre vie principali: la prima è quella dell'assistenza ai poveri. A questo scopo sino dal

(fot. Alinari)

VINCENZO FERRERI, santo - Dipinto su tela di Tiziano - Roma, Galleria Borghese.

1617 aveva organizzata a Châtillon una Confraternita della Carità per provvedere ai poveri ammalati e bisognosi; una analoga ne fondò nel 1623 a Clichy ed altre se ne fondarono sull'esempio di queste nelle parrocchie della Francia. Ma a Parigi specialmente il Santo associò le Dame della Carità (v.) a quelle forme di beneficenza che le miserie molteplici in una grande città richiedevano. Non fu miseria alla quale non cercasse di venir incontro, a cominciare da quelle dei condannati alle galere, per giungere agli schiavi cristiani in Barberia; dai mendicanti ai prigionieri, dagli infanti abbandonati alle donne pericolanti o perdute. Interessò le Dame alle miserie degli ammalati all'Hôtel-Dieu, in particolare per prepararli alla morte; ed in aiuto alle Dame chiamò le Figlie della Carità (v.) cui diede man mano una propria organizzazione. Nelle pubbliche calamità provocate dalle guerre e dai tumulti venne incontro alle immani necessità delle provincie più desolate della Lorena (1638), de l'Ile-de-France (1648), di Piccardia (1650).

Seconda preoccupazione del Santo fu quella della santificazione del popolo per mezzo di una predicazione umile e semplice e di frequenti missioni, e per questo si affrettò ad associarvi zelanti sacerdoti che riunì nella Congregazione della Missione (v.). Ebbe a tale scopo il Collège des Bons-Enfants (1625) con una congrua dotazione cui provvide madame de Gondi. Nel genn. 1632 i missionari ebbero anche il priorato di S. Lazzaro che era dei Canonici regolari e da esso ebbero in Francia il loro nome. Oltre che le missioni del popolo francese essi assunsero in seguito anche quelle degli infedeli particolarmente nel Madagascar. Con l'istituzione dei Missionari è strettamente collegata anche la terza preoccupazione del Santo: quella della riforma del clero, alla quale egli attese attraverso i ritiri ecclesiastici (1633), l'Associazione delle conferenze del martedì, i seminari (1642).

Innegabilmente nello sviluppo di questa sua attività il Santo ebbe l'aiuto e il concorso di molti e non va dimenticata la Compagnia del S.mo Sacramento (v.), iniziata nel 1630, della quale egli fece parte ancor prima del 1637; ma mentre questa finì nel 1666 per l'ostilità della corte, l'opera del Santo s'allargò sempre più, né valse la Rivoluzione ad impedirle di rivivere. Quando morì, il suo irradiamento aveva varcato la frontiere del suo paese. La causa di beatificazione cominciò nel 1697 e terminò il 21 ag. 1729; nel 1737 Clemente XII lo canonizzò e il 12 maggio 1885 Leone XIII lo proclamò patrono delle opere di carità. Festa per la Chiesa universale è il 19 luglio.

GLI SCRITTI. – S. V. non ha dato alle stampe che le *Règles ou Constitutions communes de la Congrégation de la Mission* (Parigi 1658). Tuttavia, nel 1748, si stimavano a 30.000 le lettere che egli aveva firmato. L'edizione Coste contiene nei suoi primi 8 voll. quelle che sono state conservate, cioè meno di 3000, indirizzate a 400 corrispondenti diversi, di tutte le condizioni sociali, di un interesse di prim'ordine per la storia della vita religiosa nel sec. XVII. Degli *Entretiens aux Filles de la Charité* si conserva il testo di 120 conferenze (tt. IX e X dell'ed. Coste), modelli viventi di catechesi, che utilizzano con eguale efficacia la S. Scrittura e i fatti della vita corrente. L'edizione Coste nei suoi voll. XI e XII dà 224 testi o sunti di allocuzioni dirette ai sacerdoti della Missione; e di un insegnamento spirituale particolarmente diretto e vigoroso. La dottrina che s. V. insegna risale certamente a quella del de Bérulle e di s. Francesco di Sales, di cui egli leggeva assiduamente le opere, ma passata e vissuta attraverso la sua esperienza ed il suo ripensamento spirituale. Di fronte alle degenerazioni quietiste ed al rigorismo giansenista essa rappresenta la continuazione della migliore corrente ascetica francese.

BIBL.: L. Abelly, *La vie du vén. serv. de Dieu, V. de P.*, Parigi 1664; P. Collet, *Le vie de s. V. de P.*, Nancy 1748; P. Coste, *Le grand Saint du grand siècle, Monsieur V.*, 3 voll. Parigi 1932.; T. Casini, *S. V. de' P.*, Firenze 1937. Studi : J. Dalarue, *L'idéal missionnaire du prêtre d'après s. V. de P.*, Parigi s. d. [1947]; A. Dodin, *S. V. de P.*, ivi 1949, v. bibl. pp. 32-34; id., *En prière avec Monsieur V.*, 2ª ed., ivi 1951.

Pio Paschini-Andrea Dodin

VINCENZO FERRERI (FERRER), santo. - Domenicano spagnolo, celebre per le sue peregrinazioni apostoliche e potere taumaturgico, nonché per la parte avuta nelle vicende religiose e politiche del suo tempo; n. a Valencia il 23 (?) genn. 1350, m. a Vannes in Bretagna il 5 apr. 1419.

Vestì l'abito religioso nel convento della sua città nel febbr. 1367. Appena ventenne insegnò logica a Lérida. L'anno 1378, mentre veniva consacrato sacerdote, scoppiò il grande scisma. Il Santo, spinto probabilmente dal card. aragonese Pietro de Luna, si mise con Clemente VII, il papa di Avignone, e gli guadagnò l'obbedienza di parte della Spagna. Dal 1383 al 1389 fu lettore di teologia nella cattedrale di Valencia. Eletto ad Avignone il de Luna col nome di Benedetto XIII (1394), il Santo venne chiamato ad Avignone come suo confessore e consigliere. Ma dopo tre anni, disgustato dal contegno di Benedetto XIII, e sotto l'impulso d'una visione in seguito a grave infermità, ottenne di lasciare la Curia (nov. 1399), per darsi ad un apostolato più proficuo. Iniziò così in qualità di legato *a latere Christi* le sue peregrinazioni apostoliche attraverso l'Europa sud-occidentale. Per un ventennio folle spesso enormi venivano trascinate dal nuovo apostolo, che annunziava la prossima fine del mondo, cui del resto davano credito le calamità dell'epoca. Pubbliche penitenze e numerosi miracoli accompagnavano le sue prediche, insieme con abbondante mèsse di conversioni tra i giudei e i mori, nella Spagna.

Non cessava intanto di adoperarsi per l'unità della Chiesa : nel 1408 tentò invano di far abboccare i due Pontefici avversari per una soluzione dello scisma; e nel 1415 tutto mise in pratica per convincere Benedetto XIII a rinunciare. Visti infranti tutti i tentativi, il Santo la ruppe definitivamente con lui e, con la predicazione, gli sottrasse l'obbedienza della Spagna, divenendo così uno dei principali restauratori dell'unità della Chiesa.

Nel 1412, col compromesso di Caspe, designando il successore del defunto re d'Aragona contribuì all'unità della Spagna. Cercò anche di far porre fine, o almeno d'ottenere una tregua alla guerra dei Cent'anni e appunto a Vannes chiuse la sua operosa e movimentata

esistenza. Si ricordano dei suoi scritti i due trattati filosofici *Incipiunt supposiciones* e *De unitate universali* (Parigi 1909); *Tractatus de vita spirituali sive de interiori homine* (trad. spagnola nel 1520, e franc. nel 1920: testo lat. e nota delle varie ed. lat. in H. D. Fages [v. bibl.]); *De moderno schismate* (Roma 1901; 2ª ed., Bologna-Modena 1906); sermoni, ecc.

Callisto III il 3 giugno 1455 lo dichiarò beato e Pio II il 12 ott. 1458 pubblicò la bolla della canonizzazione. Festa il 5 apr. L'arte raffigura di solito s. Vincenzo F. con una fiamma sul capo e un libro aperto su cui si legge *Timete Deum et date illi honorem*. Talvolta ha le ali dell'Angelo dell'Apocalisse.

BIBL.: H. D. Fages, *Hist. de s. Vinc. Ferrer*, Parigi 1894; 2ª ed., Parigi-Lovanio 1901 (la più completa e critica); *Procès de canonisation*, ed. H. D. Fages, Parigi 1905; *Oeuvres de st. V. F.*, ed. H. D. Fages, 2 voll., ivi 1909; M.-M. Gorge, *Les bases de l'étude hist., s. V. F.*, ivi 1923; id., *St. V. F.*, ivi 1935; H. Gheon, *S. V. F.*, Madrid 1945; V. Galduf, *Vida de s. V. F.*, Valenza 1950; E. Sauras, *La teologia del cuerpo místico en los escritos de s. V. F.*, ivi 1950. Abele Redigonda

VINCENZO MARIA STRAMBI, santo. - Passionista, vescovo di Macerata e Tolentino, n. a Civitavecchia il 1° genn. 1745, m. a Roma il 1° genn. 1824. Intrapresa la carriera ecclesiastica, studiò nel seminario di Montefiascone, a Roma nel Collegio Calasanzio, a Viterbo presso i domenicani di Gradi, e di nuovo a Roma nel convento domenicano di S. Sabina. Ordinato sacerdote nel 1767 a Bagnoregio, dov'era già rettore del seminario, l'anno seguente fu ricevuto tra i Passionisti dal santo Fondatore Paolo della Croce (v.).

Vi si distinse per elette virtù, per l'insegnamento teologico contrario alle correnti giansenistiche e gallicane del tempo, per le alte cariche occupate, per la predicazione di Missioni ed Esercizi spirituali, essendo riguardato come uno dei migliori oratori del suo tempo. I suoi autori preferiti erano s. Giovanni Crisostomo, s. Tommaso d'Aquino, s. Alfonso M. de' Liguori. Promosso da Pio VII nel 1801 vescovo di Macerata e Tolentino, prese a modello s. Carlo Borromeo; ravvivò nel clero l'impegno per la virtù, per lo studio e la cura pastorale; ampliò i due seminari e vi fece rifiorire gli studi e la disciplina; stimolò i religiosi alla perfezione; fondò asili per gli orfani e i vecchi; ebbe sollecita cura degli infermi e dei carcerati; soccorse i poveri con inesauribile generosità, giungendo fino a vendere la sua suppellettile, le vesti e gli stessi vasi sacri. Per sé la più rigida povertà e le asprezze della penitenza. Instancabile nella predicazione e nel ministero pastorale, dedicava più ore del giorno e della notte all'orazione, favorito da Dio anche di doni soprannaturali. Nel 1808, rifiutandosi con fermezza di prestare il giuramento di fedeltà imposto da Napoleone I e riprovato dal papa, fu tradotto a Novara e poi a Milano. Anche nell'esilio procurò di assistere con lettere le sue diocesi e di esercitare un proficuo apostolato. Tornato nel 1814, riprese con zelo le cure pastorali. Nel 1815 preservò Macerata dalle devastazioni delle truppe belligeranti di Gioacchino Murat e degli austriaci. Aggravato dagli anni e dalle fatiche, cercò più volte di essere esonerato dal governo delle due diocesi e finalmente l'ottenne, nell'ottobre del 1823, da Leone XII, che lo volle a Roma come suo consigliere nel palazzo apostolico del Quirinale. Ma alla fine di dic., per conservare la vita del papa gravemente ammalato, offrì a Dio la sua vita e fu esaudito morendo pochi giorni dopo.

Come direttore spirituale, V. guidò alla perfezione molte anime, fra cui la b. Anna M. Taigi, la ven. M. Luisa Maurizi, Carlo Emanuele IV di Sardegna e la consorte ven. M. Adelaide Clotilde.

Come scrittore, fu il primo apprezzato biografo di s. Paolo della Croce, del quale promosse pure la causa di beatificazione in qualità di postulatore; diede alla luce l'opera in 3 voll. *Dei tesori che abbiamo in Gesù Cristo* (1805) e varie operette spirituali, scritte specialmente durante il suo esilio; è pure autore, insieme con mons. G. Bonanni, del libretto assai diffuso: *Il mese di luglio consacrato al Preziosissimo Sangue di G. C.*

Fu beatificato da Pio XI nel 1925 e canonizzato da Pio XII nel 1950; il suo corpo è nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo in Roma. Festa il 1° gennaio.

BIBL.: Stanislao dell'Addolorata, *Vita di S. V. M. S.*, Roma 1949; P. Joachim, *St Vincent M. S.*, Mérignac 1950; Gioacchino della S. Famiglia, *S. V. M. S.*, ivi 1950; Gaetano dell' Addolorata, *L'autore di un famoso libro*, in *Il Crocifisso*, settembre 1950, p. 23 sg. Giacinto del S.mo Crocifisso

(*per cortesia dei Padri Passionisti*)

VINCENZO MARIA STRAMBI, santo. Ritratto. Anonimo dell'Ottocento. Roma, Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo.

VINCENZO, ORONZO e VITTORIO, santi, martiri. - Il *Martirologio romano* li ricorda il 22 genn., come vittime della persecuzione di Diocleziano a Embrun in Francia; altre fonti li assegnano a Gerona, nella Spagna.

Si è creduto di conciliare la divergenza facendoli martiri di Gerona, mentre poi le reliquie sarebbero state trasferite a Embrun. I loro Atti sono « apocrifi e favolosi »; e forse Vincenzo sarebbe da identificare con il noto diacono di Saragozza, martirizzato nel 304. O., vescovo, martire e patrono di Lecce, sarebbe distinto da quello ricordato in questo gruppo di martiri.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 2-6; E. Flórez, *España Sagrada*, XLIII, Madrid 1886, pp. 495-506; Lanzoni, p. 310 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 31. Francesco Russo

VINDICATIO. - Termine suggerito da un testo di s. Ottato di Milevi (*De schismate Donatistarum*, I, 16: PL 11, 917), con cui si volle denotare una specie di riconoscimento ufficiale del martirio, secondo l'interpretazione data da G. B. De Rossi alla sigla MP nell'iscrizione del papa Fabiano, nella quale la sigla stessa risulta aggiunta sulla lastra in un secondo tempo.

Ma dopo la scoperta dell'epitafio del papa Ponziano, in cui pure si verificò come aggiunta posteriore la stessa sigla, si pensò doversi riconoscere in essa niente altro che l'uso invalso dal 258 in poi di scrivere sui sepolcri dei testimoni della fede il titolo onorifico di *martyr*, come si riscontra per intero nell'iscrizione del martire Giacinto, del quale però non si conosce l'anno del martirio. Certo l'uso di apporre tale titolo onorifico è posteriore alla translazione delle reliquie del papa Cornelio, morto in esilio nel 253, poiché anche sulla sua lastra il titolo *martyr* fu aggiunto per intero dopo la sua deposizione nel cimitero di Callisto. I testi che si conoscono circa una tale *v.* si riferiscono tutti alla Chiesa africana, dove i vescovi dovettero spesso vigilare per reprimere gli abusi dei donatisti.

BIBL.: H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 69; id., *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, ivi 1927, pp. 162-89. Enrico Josi

VINDICTA SALVATORIS: v. PILATO, apocrifo di.

VINEAM DOMINI. - È la bolla emanata da Clemente XI il 15 luglio 1705 a conferma delle costituzioni di Innocenzo X e di Alessandro VII relative alle polemiche sulla condanna dell'*Augustinus* di Giansenio, nella quale si respinge come

insufficiente il cavillo giansenistico del « rispettoso silenzio ».

Nel 1702 ebbe larga diffusione un ospuscolo dal titolo *Un caso di coscienza*. Vi si proponeva tra le altre una questione : un ecclesiastico che non accetta le cinque proposizioni condannate da Innocenzo X, ma quanto al « fatto » se siano contenute nel libro di Giansenio mantiene un ossequioso silenzio, può essere assolto? La Sorbona, a cui la domanda era proposta, rispose con quaranta dottori affermativamente, ma Fénelon disapprovò la risposta e lo stesso Clemente XI condannò l'ossequioso silenzio. Quasi tutti i dottori della Sorbona ritirarono l'approvazione, ma se ne fece eco vasta in Francia. Per ristabilire l'ordine Clemente XI emise la bolla *V. D.* Dichiarava il Papa che « per togliere di mezzo per l'avvenire ogni e qualunque pretesto all'errore... il rispettoso silenzio non soddisfaceva all'obbedienza dovuta alle antecedenti costituzioni papali, ma dovevano tutti i fedeli con la bocca e con il cuore ripudiare come eretico il senso del libro di Giansenio, il quale era in quelle cinque proposizioni condannate e veniva espresso dallo stesso tenore letterario ». I giansenisti infatti avevano contraffatto le decisioni di Clemente XI e di Innocenzo XII in loro favore interpretando la pace clementina come una limitazione dei precedenti decreti pontifici. Le cinque proposizioni estratte dall'*Augustinus* di Giansenio sarebbero state condannate nel senso naturale e letterale, ma tal senso sarebbe stato diverso da quello che hanno le cinque proposizioni nel libro di Giansenio. Perciò, affermavano, l'obbedienza alle decisioni pontificie non esigeva che si respingessero interiormente le cinque proposizioni come eretiche, ma che era sufficiente un rispettoso silenzio. Si giungeva anche ad asserire che fosse lecito firmare il formulario di condanna senza essere intimamente convinti che il libro di Giansenio contenesse una dottrina eretica. Clemente XI nella bolla dichiarava espressamente che le cinque proposizioni riproducevano il contenuto essenziale dell'*Augustinus*, che i Papi antecedenti le avevano condannate nel senso di Giansenio e che questo senso e il senso di tutto il libro era eretico. Sembrava ormai definita la polemica esegetica e la sua interpretazione, ma i giansenisti obbiettarono che tale definizione non era emessa come proposizione di fede e altre capziose distinzioni circa il rispettoso silenzio, ritenendosi liberi in coscienza. Ne nacquero nuove difficoltà aggravate dai gallicani circa la sua accettazione, ma infine fu accolta dalla chiesa francese. Solo il vescovo di St-Pons, Percin de Montgaillard, resistette, polemizzando con Fénelon, obbligando prima la Congregazione dell'Indice, poi il Papa stesso ad intervenire. Anche Port-Royal si oppose con le superstiti monache, e fu questa opposizione a motivare la distruzione avvenuta per ordine di Luigi XIV il 22 genn. 1710.

BIBL.: Bull., XXI, 233; Pastor, XV, 134 sgg.; J. Sahuc, *Un ami de Port Royal, Pierre Jean François de Percin de Montgallard, évêque de St-Pons*, Parigi 1909. Benvenuto Matteucci

VINET, ALEXANDRE. - Apologista e scrittore protestante liberale, n. a Ouchy (Losanna) il 17 giugno 1797, m. a Losanna il 10 maggio 1847.

Ricevette un insegnamento teologico un po' superficiale all'*Académie* di Losanna, e insegnò quindi per alcuni anni lingua e letteratura francese a Basilea, accettando poi anche incarichi pastorali. Influenzato dal De Wette, filologo e teologo, vicino a Schleiermacher, poi dalle correnti del *Réveil* protestante, e dalle opere di Thomas Erskine, si allontanò progressivamente dall'ortodossia delle formule e del culto della Chiesa nazionale di cui era membro, rigettando infine anche la Confessione di fede Elvetica, e fondando una « Chiesa libera » a Losanna, l'anno stesso della sua morte. Ebbe largo seguito specie fra i protestanti di lingua francese, come ispiratore di una « teologia dell'esperienza o della coscienza » (Gétaz), e come fautore della separazione fra Stato e Chiesa.

BIBL.: oltre alle opere del V., ripubbl. dalla *Société d'édition V.*, Losanna, in 4 serie (in corso di pubbl.), cf. E. Rambert, *A. V., hist. de sa vie et de ses ouvrages*, 5ª ed., Losanna 1930; M. Gétaz, *Les variations de la doctr. christolog. chez les théol. protest. de la Suisse Romande*, in *Studia Friburg.*, Friburgo 1940; Ph. Bridel, *La pensée de V.*, Losanna 1944; per i rapporti con la cultura francese, E. Seillère, *A. V., historien de la pensée française*, Parigi 1925. Ettore Passerin

VINFRIDO : v. BONIFACIO, santo, martire.

VINH, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nella regione sud-orientale dell'Annam (Vietnam), che si affaccia sul golfo del Tonkino.

Fu eretto il 27 marzo 1846, col nome di Tonchino Meridionale, per distacco da quello di Tonchino Occidentale, e affidato alla Società delle Missioni Estere di Parigi. L'attuale denominazione di V. data dal 3 dic. 1924. La missione si trova dal 1947 quasi completamente sotto il controllo del Vietminh. Le comunicazioni col resto del paese sono molto difficili, tranne che col confinante vicariato di Thanh-Hoa, che si trova anch'esso sotto il controllo del Vietminh.

Il vicariato ap. di V., formato dalle province di Nghe-An e Ha-Tinh e dalla parte nord della provincia di Quang-Binh, conta 167.469 fedeli su 1.800.000 ab. Va rilevata nella presente situazione la fedeltà indefettibile dei cristiani verso la Chiesa, anche a costo di gravi sacrifici. La storia dell'evangelizzazione di questo vicariato si fonde con quella di tutte le missioni del Tonchino, le cui origini sono strettamente legate al nome del p. Alessandro Rhodes (v.). I sacerdoti nazionali sono 180 e 26 esteri : questi ultimi sono stati tutti confinati dal Vietminh; si contano inoltre 2 fratelli nazionali, 165 suore nazionali, 16 stazioni primarie e 430 secondarie; 160 chiese e 386 cappelle. Benché per ordine del governo del Vietminh la città di V. sia stata quasi completamente rasa al suolo, la cattedrale, il vescovado, la procura, i conventi sono stati finora risparmiati. Il 24 giugno 1951 il vicariato apost. di V. è stato trasferito dalla Società delle Missioni Estere di Parigi al clero secolare vietnamita.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 25-26; 43 (1951), p. 865; H. Chappoulie, *Rome et les missions d'Indochine au XVIIe siècle*, I, Parigi 1943, passim; MC, 1950, p. 286; Arch. di Prop. Fide, *Relaz. con somm.*, pos. prot. n. 2042/51. Edoardo Pecoraio

VINH-LONG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Si trova nel centro della Cocincina (Vietnam) ed è affidato al clero secolare vietnamese.

Esso fu eretto l'8 gennaio 1938, per smembramento del vicariato apost. di Saigon, e consta delle province civili di Tra-Vinh, V.-L., Bentré e di parte della provincia di Kanto, la cui superficie complessiva è di 5.000 kmq., con una popolazione di 950.000 ab. Vi sono 46.469 cattolici e 1.807 catecumeni; 63 sacerdoti nazionali e uno estero; 35 fratelli; 20 seminaristi maggiori e 120 minori; 319 suore. La missione è articolata in 7 vicarie foranee; 6 quasi-parrocchie; 31 stazioni primarie e 108 secondarie. Vi sono 435 edifici sacri; 3 ospedali; 3 farmacie; 4 orfanotrofi, un ospizio per vecchi; 90 scuole elementari con un totale di 9301 alunni; 3 scuole normali. L'Azione Cattolica è organizzata in 25 centri parrocchiali.

BIBL.: Arch. della S. Congr. di Propag. Fide, *Relaz. quinquenn.*, pos. prot. nn. 58/36, 295/38, 1018/38; *Relaz. ann.* 1949-50, pos. prot. n. 1890/50; *Relaz. Ann.*, 1950-51, pos. prot. n. 3452/52; MC, 1950, pp. 286-87; AAS, 30 (1938), pp. 279-80. Edoardo Pecoraio

VINTIMILLE DU LUC, CHARLES. - Arcivescovo di Parigi, n. il 15 nov. 1655 a Luc (Fréjus), m. a Parigi il 13 marzo 1746.

Vescovo di Marsiglia dal 21 genn. 1692, poi arcivescovo di Aix (14 maggio 1708), dove si segnalò per il suo spirito di sacrificio durante una pestilenza, successe al card. de Noailles nella sede parigina (17 ag. 1729). Zelante e di tendenza moderata, fin dalla prima pastorale esortò tutti a sottomettersi alla bolla *Unigenitus*, e disapprovò gli appellanti. Condannò le *Nouvelles ecclésiastiques*, rivista giansenista per cui suscitò contro di sé l'opposizione del parlamento parigino. Contro le manifestazioni dei convulsionari sulla tomba del diacono Paris (v) riuscì ad ottenere la chiusura del cimitero di S. Medardo (1732) e dichiarò illusori i presunti miracoli (v. CONVULSIONARI DI S. MEDARDO).

BIBL.: Pastor, XV (v. indice); A. Grazier, *Hist. doctrin. du mouvement jansén.*, II, Parigi 1924, pp. 5-9; U. F. Thomas, *La querelle de l'Unigenitus*, ivi 1950 (v. indice).

Piero Sannazzaro

VIOLAZIONE DI LUOGO SACRO. - La v. di chiese, cimiteri e, in genere, di qualunque altra cosa che sia stata ordinata al culto divino, è determinata da atti o fatti per i quali vengono a realizzarsi gli estremi della figura del sacrilegio (v.), vizio di irreligiosità, con il quale si pecca indirettamente contro Dio offendendo quelle cose che sono destinate al suo culto. E poiché possono essere oggetto di consacrazione persone, luoghi e cose, si suole distinguere tra sacrilegio personale, locale e reale.

Gli atti che possono essere causa di v. di chiese, di cimiteri, ecc. sono il delitto di omicidio (ed egualmente devesi ritenere il suicidio), un grande spargimento di sangue umano, volontariamente ed ingiuriosamente provocato; la sepoltura di un infedele o di una persona scomunicata dopo la sentenza dichiarativa o di condanna; ed infine altri empi ed irriverenti usi (can. 1172). È espressamente richiesto che tali fatti siano certi e notori e che siano stati commessi in tali luoghi. La predetta elencazione ha carattere tassativo e non può perciò essere soggetta a interpretazione estensiva. La stessa regola vale per l'elemento locale: cosicché, in caso di v. di chiesa, la stessa non può essere estesa al contiguo cimitero e viceversa. Ciò in base al CIC e in contrasto con la precedente legislazione ecclesiastica.

A causa della v., il luogo sacro, quantunque non perda l'originaria consacrazione, rimane tuttavia contaminato. Perciò varie sono le conseguenze. Immediato effetto della v. è che in luoghi così profanati non possono essere celebrate divine cerimonie. Anzi è prescritto che se la v. accada durante le sacre funzioni, queste siano subito interrotte. A riparare le estreme conseguenze della v. soccorre l'istituto della riconciliazione (v. CHIESA, B, II, IV). Altri atti, pur non costituendo v. in senso stretto, sono ritenuti offensivi della natura dei luoghi sacri e pertanto in essi vietati. Fra tali atti profani devono essere annoverati i giudizi civili, le negoziazioni, gli spettacoli teatrali, ecc. Per espresso richiamo, la stessa disciplina dettata con riguardo alle chiese, si applica anche ai cimiteri (can. 1207).

A coloro che perpetrano i suddetti delitti, il CIC commina la pena dell'interdetto; e inoltre concede la facoltà all'Ordinario di applicare altre opportune pene. I violatori di sepolcri, oltre che con l'interdetto, sono colpiti *ipso facto* d'infamia e se chierici sono deposti.

Nel diritto penale italiano, la v. di chiese, sepolcri e cimiteri consacrati è considerata quale attività criminosa diretta contro il sentimento religioso. All'art. 404 il Cod. pen. contempla le offese alla religione mediante vilipendio alle cose. Tali cose, alla v. delle quali si riferisce la sanzione della legge, sono richiamate con una espressione indeterminata: «cose che formano oggetto di culto, siano consacrate al culto o siano destinate necessariamente all'esercizio del culto». L'oggetto in cui si concreta il significato di queste ultime espressioni comprende fra l'altro le chiese, i sepolcri, i cimiteri consacrati. Ma tale requisito, del quale fa menzione la legge, non deve essere inteso come «consacrazione» in senso stretto. E pertanto sono da considerare tali anche quei luoghi divenuti sacri mediante la sola benedizione costitutiva (cf. can. 1497 § 2). La legge pone inoltre come condizione di punibilità del fatto che il vilipendio sia avvenuto in luogo pubblico o aperto al pubblico oppure in luogo destinato al culto. Ma, per ciò, è sufficiente anche una pubblicità semplicemente presunta: cosicché il fatto è punibile anche se, nel caso concreto, l'offesa sia stata commessa di nascosto. Di conseguenza, nel vilipendio di chiese, cimiteri, ecc. la pubblicità non è che un aspetto del reato stesso. Sotto questo profilo alle chiese, ai templi, ecc. sono pienamente equiparati gli oratòri semi-pubblici e le cappelle domestiche. Tuttavia, per una esatta applicazione della legge, è opportuno far ricorso al dettato del CIC, per il quale sono luoghi sacri quelli destinati al culto divino o alla sepoltura dei fedeli mediante consacrazione o benedizione liturgica (can. 1154).

Nel concetto di vilipendio rientrano in genere tutti quei fatti per i quali si ritiene che il luogo sacro non sia stato convenientemente rispettato. Tali fatti possono consistere sia in atti materiali contro la cosa, sia anche in atti immateriali come parole, discorsi, ingiurie, diffamazioni, disegni, ecc. È necessario, infine, che l'attività ingiuriosa sia svolta con dolo specifico, cioè con volontà e coscienza di vilipendere e disprezzare la religione. È chiaro che se le cose vilipese sono anche danneggiate o distrutte, si ha concorso di reato (artt. 404 e 635, n. 3 Cod. pen.). Il Codice italiano, inoltre, punisce con la reclusione da 1 a 5 anni chiunque violi una tomba, un sepolcro o un'urna. Oggetto della v. è qualunque costruzione fatta in luogo di sepoltura per la deposizione di spoglie umane. Perché possa aversi il reato, è necessario che il sepolcro raccolga realmente resti umani. Per tale reato non si richiede il dolo specifico: il movente del delitto può consistere nel vilipendio stesso o nel furto, danneggiamento, ecc. In questi ultimi casi la stessa azione dà luogo a diversi eventi giuridici, realizzandosi così un concorso di reati.

BIBL.: G. Stocchiero, *Dir. penale della Chiesa e dello Stato it.*, Vicenza 1932, passim; I. Chelodi - P. Ciprotti, *Ius Can. de delictis et poenis*, Vicenza-Trento 1943, n. 67; G. Maggiore, *Dir. Pen.*, II, 1, Bologna 1950, pp. 342-43; V. Manzini, *Dir. pen. ital.*, VI, Torino 1950, p. 1 sgg.

Francesco Ercolani

VIOLENZA. - Per v., forza o coazione si intende nel linguaggio teologico-canonistico una mozione che proviene da un principio esterno, mentre il paziente vi si oppone o resiste. Perché si abbia un atto di v. si richiedono quindi due elementi: 1) una mozione da un principio esterno (dall'interno non si può recare vera v.): il timore (che alle volte è detto v. morale, prendendo l'effetto per la causa) si distingue quindi dalla v.; 2) resistenza o opposizione da parte del paziente.

Si dà v. *assoluta*, se il paziente resiste in tutte le maniere, *relativa*, se il paziente resiste, ma non quanto può e deve. Quest'ultima è detta anche v. morale ed è causa del timore (v.). La resistenza che si oppone alla v., può essere interna, se consiste nel dissenso della volontà, o esterna, se si tenta di respingere la mozione della v. con la persuasione, con preghiere, con minacce, con il gridare o con il difendersi: o può essere insieme interna ed esterna.

I. ESERCIZIO DELLA V. - La volontà non può patire v. per quanto riguarda i suoi atti eliciti, derivanti immediatamente dalla volontà stessa, come il consentire, l'amare, ecc. Invece può subire v. per quanto riguarda gli atti imperati, da emettersi cioè per mezzo di altra potenza o esterna od interna (v. VOLONTÀ).

II. INFLUSSO DELLA V. SUL VOLONTARIO, SUL LIBERO E LA MORALITÀ. - 1. Se il paziente internamente ed esternamente, come può e deve, resiste, l'atto determinato dalla v. sarà del tutto involontario, in nessun modo imputabile né a merito né a demerito. La stessa resistenza interna ed esterna, volontaria e libera, è buona o cattiva, secondo che la v. spinge a raggiungere il male od il bene.

2. Nel caso in cui il paziente resiste esternamente, con tutta la resistenza di cui è capace, ma internamente acconsente o ha affetto all'atto cui la v. lo spinge, per giudicare, si deve esaminare l'imputabilità sia del consenso interno, sia dello stesso atto compiuto, sia della resistenza esterna. Certamente il consenso interno è da imputarsi, ma questa imputabilità diminuisce secondo il grado di libertà e volontarietà del consenso stesso; e così, p. es., quanto maggiore è stata la v. arrecata, o quanto più prepotente è stato il piacere naturalmente incluso nello stesso atto di v. ed allettante la volontà, tanto minore sarà l'imputabilità del consenso, sia che si tratti del bene o del male. L'atto stesso esterno della v., considerato astrattamente dallo stesso consenso interno, da cui del

resto deriva, non è volontario, né imputabile. La resistenza esterna, che si ha per altro motivo, diverso dal consenso interno (p. es. evitare l'infamia) considerata separatamente, ha la sua imputabilità, che è anche da considerarsi relativamente al grado di imputabilità del consenso interno.

3. Se il paziente soltanto internamente dissente, ed esternamente né acconsente, né resiste, ma rimane passivo, l'atto esterno è indirettamente volontario ed anche peccaminoso, tutte le volte che vi è l'obbligo di resistere esternamente. Simili casi debbono risolversi secondo i princìpi del volontario indiretto e della cooperazione materiale al peccato del prossimo. Qui è sufficiente notare che: *a*) quando, resistendo esternamente, il soggetto può senza incomodo sproporzionato, respingere la v. ed impedire il male, è tenuto a resistere; *b*) anche quando la resistenza per allontanare il peccato esterno appare inutile, può essere obbligatoria per altro motivo, come p. es. quale protesta necessaria per impedire lo scandalo, od anche per evitare il pericolo del consenso interno, p. es. in materia di castità.

4. Nel caso in cui il paziente internamente dissente e un po' resiste esternamente, ma non quanto può e deve moralmente, l'atto esterno è indirettamente volontario ed imputabile, in quanto si ha l'obbligo di resistere efficacemente.

III. La v. nel diritto canonico. – Il Codice di diritto canonico riguardo alla v. ed al suo influsso sancisce: « Gli atti che la persona fisica o morale pone, per forza esterna, a cui non si possa resistere, si reputano non fatti » (can. 103 § 1). La v. fisica che toglie ogni facoltà di agire, esclude del tutto il delitto (can. 2205 § 1). Per quanto poi riguarda l'influsso nell'atto giuridico, il Codice in genere attribuisce alla v. lo stesso effetto del timore grave: così riguardo al matrimonio (can. 1087 § 1), così riguardo all'ammissione al noviziato od alla professione (can. 542, n. 1°; 572 § 1), riguardo all'assistenza dell'Ordinario e del parroco al matrimonio (can. 1095 § 1), riguardo alla remissione della pena (can. 2238).

IV. La v. nel diritto civile e penale italiano. – Il diritto considera solo la v. come causa di timore, cioè la v. morale; la dottrina invece distingue tra v. assoluta che toglie ogni volontà al soggetto, influendo direttamente sulla manifestazione (come costringere un individuo a fare un cenno oggettivamente di assenso con il capo) e che rende radicalmente nullo il negozio per mancanza assoluta della volontà, e la « vis » morale (*vis compulsiva*) che sotto l'influsso di una minaccia fa sì che il processo formativo di volontà del minacciato si svolga nel senso voluto dal minacciante e che rende l'atto annullabile (non nullo), per la ragione che l'atto compiuto è pur sempre espressione della volontà di colui dal quale procede (« quamvis si liber essem, noluissem, tamen coactus volui »). Questa specie di v. è dal diritto canonico considerata assieme al timore (v.) di cui è causa.

Nel diritto penale italiano, più che come circostanza attenuante (art. 62 Cod. pen. ital.) o escludente il delitto, la v. o minaccia viene considerata come configurazione di delitto a sé stante nelle sue varie fattispecie: come semplice minaccia (art. 612), come intimidazione diretta in genere a costringere altri a fare, tollerare o omettere qualche cosa (art. 610), come intimidazione diretta a costringere altri a commettere un reato (art. 611), come intimidazione a pubblico ufficiale (artt. 336, 339), o ad un Corpo politico, amministrativo o giudiziario o a rappresentanze di essi (artt. 338, 339), come mezzo di farsi giustizia da sé (artt. 392-93). Molte di queste configurazioni di delitto rientrano direttamente o indirettamente nei delitti contro la libertà individuale e l'individuo che la subisce è costretto ad agire sotto l'influsso del timore. A delitto contro la libertà individuale può riportarsi anche lo speciale tipo di v., che va sotto il nome di *v. carnale*, giacché la libertà sessuale è una parte della più generica libertà individuale (artt. 519, 539-44; Cod. civ. ital., art. 269; v. stupro). Per l'esercizio della v. nello sciopero, v. sciopero.

Bibl.: cf. i testi di teol. morale, di dir. can. e i comm. al Cod. civ.. e pen. ital. E inoltre: U. Bocca, *Contributo allo studio della v. nei negozi giuridici*, Torino 1904; A. Breton, *La notion de violence en tant que vice du consentement*, Parigi 1923; G. B. Funaioli, *La teoria della v. nei negozi giurid.*, Roma 1927; E. Leroux, *De v. eiusque influxu in moralitate actuum*, in *Rev. ecclés. de Liège*, 21 (1929-30), pp. 241-43; I. Brys, *De v. eiusque in fluxu in actuum moralitatem*, in *Collat. Brug.*, 30 (1930), pp. 273-77; I. Salsmans, *Circa vitia consensus*, in *Ius pont.*, 10 (1930), p. 105 sgg.; E. Carton de Wiart, *De v.*, in *Collect. Mechlin.*, 6 (1932), pp. 313-17; O. Giacchi, *La v. nel negozio giurid. canon.*, Milano 1937; G. Dossetti, *La v. nel matrim. in dir. can.*, ivi 1943; A. Bride, *Violence*, in DThC, XV, II, coll. 3086-93; O. Lottin, *Principes de morale*, I, Lovanio 1947, pp. 99-100. Pietro Palazzini

(da V.-L.-D. Diction. raisonné de l'archit. française du XIe au XVIe siècle. I, Parigi 1854)

Viollet-le-Duc, Eugène-Emmanuel. Ritratto.

VIOLLET-LE-DUC, Eugène-Emmanuel. - Architetto e scrittore francese, n. a Parigi il 21 genn. 1814, figlio dello scrittore Emmanuel-Nicolas, m. a Losanna il 17 sett. 1879.

Nel 1863 ottenne la cattedra di Estetica e Storia dell'arte all'Ecole des Beaux-Arts di Parigi, da cui dovette dimettersi per le polemiche che suscitò il suo insegnamento; nel 1874 fu eletto deputato radicale del quartiere di Montmartre. Il V. è soprattutto noto come geniale restauratore delle chiese e dei monumenti medievali francesi. Nei lavori di restauro egli seguì il canone di rifare le parti mancanti o pericolanti tali e quali erano uscite dalle mani degli artefici medievali. Tale canone è ora abbandonato, però al V. va il merito di aver salvato da certa rovina i più insigni monumenti romanici e gotici della Francia e di aver suscitato per essi un intenso interesse. I suoi studi e i suoi restauri hanno dato anche un notevole contributo alla diffusione del gusto per il neoromanico e il neogotico, cui si deve purtroppo la costruzione di tante chiese romaniche e gotiche perfino in territorio missionario. Tra i monumenti restaurati vanno ricordati tra altri la Ste-Chapelle di Parigi; la chiesa di Vézelay, di Notre-Dame di Parigi, le Cattedrali di Amiens, Laon, Reims, Losanna, il Palazzo municipale di Narbonne, ecc. Come scrittore, sempre chiaro e conciso, deve la sua notorietà al *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle* (10 voll., Parigi 1854-68) ornato di numerosissimi suoi disegni, opera tuttora fondamentale. Da ricordare anche: *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque Carlovingienne à la Renaissance* (6 voll., ivi 1872-75); *Entretiens sur l'architecture* (2 voll., ivi 1858-72); la *Cité de Carcassonne* (ivi 1856). I suoi disegni, pubblicati nel 1884 (100 tavv.) e nel 1896 (2 voll.), sono conservati nel museo del Trocadéro.

Bibl.: V.-H.-A. St-Paul, *V.-l.-D.: ses travaux d'art et son système archéologique*, 2a ed., Parigi 1881; C. Bricarelli, *E. V.-l.-D. e il rifiorimento degli studi medievali nel sec. XIX*, Roma 1915; anon., s.v. in Thieme-Becker, XXXIV (1940), pp. 397-98. A. Pietro Frutaz

VIPONE. - Nativo forse della Borgogna (non documentati gli anni di nascita e di morte), prete e cappellano aulico sotto gli imperatori Corrado II e Enrico III, fu tra i cronisti più notevoli del medioevo tedesco.

Compose tutte le sue opere in latino: primeggiano tra esse le *Gesta Chuonradi imperatoris*, che rappresentano in Germania la prima biografia, dopo quella di Ludovico il Pio, a carattere laico, e che risaltano per vivacità e calore, se non per senso storico, nonché per un linguaggio fresco e scorrevole. Scrisse anche i *Proverbia* dedicati ad Enrico III, e opere in versi, quale la *Lamentazione in morte di Corrado II* e il *Tetralogus*, che è invece un canto augurale, ricco di interessanti ammonimenti, per l'ascesa al trono di Enrico III, a cui fu consegnato nel Natale del 1041. Nel 1046 viene ricordato per l'ultima volta.

BIBL.: opere a cura di G. H. Pertz nei MGH, *Scriptores*, II; nuova ediz. a cura di H. Bresslau, in *Script. rerum German. in usum scholarum*, LXI, 3ª ed., Lipsia 1915; Manitius, II, pp. 318-28. Sergio Lupi

VIRET, PIERRE. - Il « riformatore » della Svizzera romanza, n. a Orbe (Vaud) il 4 maggio 1511, m. a Orthez il 4 apr. 1571.

Nel 1527 era a Parigi come studente; aderì al luteranesimo e fu costretto a fuggire da Parigi ritornando a Orbe; i bernesi, signori del paese, accolsero Guglielmo Farel, il quale incaricò V. di predicare nella sua città natale; tenne il primo sermone il 6 maggio 1531, non ancora ventenne. Attaccò violentemente i cattolici a Orbe, poi a Grandson e a Payerne, infine a Ginevra, prima con Farel, poi con Calvino; in seguito svolse attività religiosa a Losanna per 23 anni e partecipò alla creazione dell'Accademia protestante della città. Privato del suo ufficio da Berna, in seguito al conflitto relativo alla scomunica, si trasferì nel 1559 a Ginevra, ma, per ragioni di salute, dovette emigrare verso il mezzogiorno della Francia : esercitò notevole influsso nella regione di Nîmes e di Tarascona, dove attrasse al calvinismo numerosi cattolici : laici, preti e religiosi. Lo si trova a Lione nel 1562, ad Orange nel 1565, infine a Orthez, nel Bearn, presso Giovanna d'Albret. Il 5 maggio 1875 gli fu innalzato un monumento a Orbe.

Numerose sono le sue opere conservate nelle Biblioteche di Berna, Losanna, Neuchâtel e Ginevra. La principale è : *Instruction chrétienne en la doctrine de la Loi et de l'Evangile* (Ginevra 1564), in forma di dialogo.

BIBL.: A. L. Herminjard, *Correspond. des réformateurs de langue française*, 2ª ed., Ginevra 1878; J. Barnaud, *Vie de P. V.*, Losanna 1911; H. Vuillemier, *Vie de P. V.*, ivi 1911; A. Piaget, *Les actes de la dispute de Lausanne*, Neuchâtel 1928. Leone Cristiani

VIRGA RUBEA, MAESTRI OSTIARI di : v. MAESTRI OSTIARI DI VIRGA RUBEA.

VIRGILIO. - *P. Virgilius Maro* (antica forma : *Vergilius*, cf. F. Ritschl, *Opuscula philologica*, II, p. 779 sg.) è il massimo poeta dell'età augustea, n. ad Andes (Mantova), oggi Pietole Virgilio (A. Dal Zotto, *Vicus Andicus*, Mantova 1930), il 15 ott. del 70 a. C., m. a Brindisi il 21 sett. del 19 d. C. La tradizione continuata nei secoli da leggende e ricordi di poeti ed umanisti (Stazio, *Silv.*, IV, v. 54; Silio Italico in Plinio, *Ep.*, III, 7; Petrarca nell'*Itinerarium Syriacum*; Boccaccio nelle *Genealogiae*, ecc.), anche se soggetta a dubbi, pone a Napoli il suo sepolcro sulla *via Puteolana intra lapidem secundum* (Donato, *Vita Verg.*, 36). La vita, secondo le notizie comuni agli antichi biografi (E. Diehl, *Die vitae vergilianae und ihre antiken Quellen*, Bonn 1911), si svolse consona al tranquillo carattere del poeta. Eccettuati naturalmente quei presagi che idealmente ne anticiparono la nascita; indizio di precoce stupefazione popolare sorta come riflesso della sua opera (il padre bracciante ed esperto apicultore, la madre « Magia » che lo dà alla luce senza dolore e dopo uno strano sogno, ecc.).

La formazione letteraria di V. si ricollega al problema dell'autenticità o meno dei componimenti raccolti nell'*Appendix Vergiliana*. Questa contiene tra l'altro sotto il nome di *catalepton*, vale a dire « versi spiccioli », 14 carmi di diversa composizione metrica. Alcune di queste poesie denotano ancora una maniera catulliana e in specie il carme V: *Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae* sembra voglia accennare al passaggio del poeta a Napoli e al suo incontro con Sirone e Filodemo, i maggiori rappresentanti della scuola epicurea in Campania. Nel *catalepton* e in genere nell'*Appendix* si è voluta rintracciare la linea evolutiva della poesia di V., seguace dei νεώτεροι dapprima e del sistema lucreziano ed epicureo durante il suo soggiorno a Napoli (A. Rostagni, *Virgilio minore*, Torino 1933). Tra i componimenti dell'*Appendix*, controversa l'attribuzione a V. dell'*Aetna*, poemetto che tratta i fenomeni vulcanici, della *Copa* e del *Moretum*. Degni di attenzione, sempre se appartengono al poeta, sono i rimanenti : la

(*da Les écrivains célèbres, a cura di R. Queneau, I, Parigi 1951, tav. contro p. 52*)

VIRGILIO - V. con in mano il rotolo dell'*Eneide* tra le muse Clio e Melpomene. Musaico proveniente da Sousse (Adrumeto). Tunisi, Museo del Bardo.

Ciris e il *Culex*. Mentre il primo poemetto è un epillio di tecnica e fattura alessandrina, il *Culex* trascende la levità dell'argomento trattato e gli analoghi epicedi per altri animali (una zanzara uccisa inavvertitamente da un pastore, apparsagli in ispirito gli narra il suo viaggio oltremondano). È significativo come questa composizione preluda a quella serie di visioni d'oltretomba, esigenza così sentita e sollecita nel nostro poeta.

Le *Egloghe* sono il primo rivelarsi dell'individualità virgiliana. La lettura degli *Idilli* di Teocrito contribuisce a rendere più netta, più attuale la prima iniziazione poetica virgiliana. Si ritrovano nelle *Egloghe* motivi di varia ispirazione e due elementi vi prevalgono : il tono realistico quale può essere quello della I e della III (specie nella prima parte) e il mitico e simbolico che idealizza la realtà e riecheggia credenze e aspirazioni orientali. La natura descritta nelle *Bucoliche*, anche se qua e là risente di qualche preziosismo derivato dal gusto arcadico (P. Grimal, *Les jardins romains*, Parigi 1943, p. 404 sgg.), è qualcosa di reale e di sofferto come nel l'*Egl.* I dove V. adombra la disavventura occorsagli quando ebbe confiscato il terreno a favore dei veterani nel 41 a. C. (J. Liegle, *Die Tytirusekloge*, in *Hermes*, 78 [1943], p. 209 sgg.). La malinconia dei tramonti conferisce a questa campagna quasi una solennità religiosa. Chi turba questa quiete è un *barbarus* e un *impius*. Il motivo simbolico trova invece il suo concretarsi nella tanto discussa *Egl.* IV con quei misteriosi accenni alla *virgo* e al *puer*. I commentatori cristiani del sec. IV d. C., colpiti dall'ispirazione messianica che domina l'intera egloga (v. sotto), le accreditarono il valore di una profezia cristiana nonostante l'energica opposizione di s. Girolamo che giudicava *puerilia* l'interpretazione in questo senso (*Ep.*, LIII, 7).

Quel mondo arcadico, che nelle *Egloghe* pur acquistando una realtà in alcuni punti è ancora indeciso, trova il suo concretarsi nelle *Georgiche*. Questo poema in IV libri e in 2188 esametri tratta della coltivazione delle erbe (I), degli alberi (II), dell'allevamento del bestiame (III) e dell'apicultura (IV). Il poema considera il contadino, la sua vita, il suo mondo con una serietà e profondità che risentono dell'ispirazione lucreziana. Le *Georgiche* vogliono essere il quadro preciso dei lavori che deve compiere una famiglia di agricoltori senza aiuto di schiavi. I suoi preesistenti modelli possono ritrovarsi nelle *Opere e i Giorni* di Esiodo, nei *Georgica* e i *Melissurgica* di Nicandro di Colofone e nei *Fenomeni* di Arato, ma l'assunto didascalico del poema è superato dall'atmosfera e dalla suggestiva poesia che lo involge (B. Croce, *Poesia antica e moderna*,

(*da Virgilio nel Medioevo, Torino 1932 = Studi medioevali, n. s., 5 [1932], tav. dopo p. 344*)

VIRGILIO - V. profeta di Cristo. Rilievo degli inizi del sec. XVI. Particolare del coro ligneo della Cattedrale di Zamora.

3ª ed., Bari 1950, pp. 37-54). Che l'argomento sia stato suggerito da Mecenate lo dimostrano i frequenti accenni (I, 2; II, 41; III, 41; IV, 2), ma qui il poeta ha saputo nobilitare e trasformare gli *haud mollia iussa* del suo potente amico riproponendosi, nel IV l., quei problemi oltremondani (v. 315 sgg.) che, dipartendosi dal *Culex*, ricompaiono con più compiutezza nell'*Eneide*.

La saga di Enea e della sua venuta in Italia era stata trasmessa dai coloni dell'Italia meridionale alle popolazioni indigene. Storici e poeti greci, a cominciare da Stesicoro nella sua *Iliupersis*, avvalorarono questa tradizione, a cui si aggiunsero anche denominazioni di cose e di luoghi idealmente toccati da Enea nel suo viaggio: *Caieta Prochyte*, l'isola *Aenaria*, il culto di Afrodite *αἰνείας* ad Erice (C. Robert, *Die Griechische Heldensage*, III, II, Berlino 1926, p. 1516 sgg.). Una conferma di come la leggenda di Enea fosse radicata in Etruria ce la offre una statuetta etrusca a Veio risalente alla prima metà del sec. v a. C. e che raffigura l'eroe in atto di sorreggere il padre Anchise (A. Fuhrmann, in *Archäologischer Anzeiger*, 1941, pp. 422-28). V. si accinse alla sua fatica durata undici anni, consapevole delle difficoltà e delle responsabilità che gliene derivavano.

Le *Vitae* ci documentano del suo tormento poetico fin che, malato e in fin di vita, chiese invano che il suo poema venisse dato alla fiamme. Dell'opera si parlava ed era attesa con trepidazione nel mondo culturale dell'età augustea. Ne fa fede il noto verso di Properzio: ***nescio quid maius nascitur Iliade*** (II, 34, 65 sgg.) e l'*Eneide* al suo apparire, edita da Vario e Tucca, superò ben presto le malevoli critiche dei suoi *obtrectatores*. Il poeta aveva donato alla letterattura romana la sua più alta composizione epica e alla gente latina la più nobile celebrazione delle sue origini. Nella sua trama e negli episodi, l'*Eneide* contemperava felicemente poesia e leggenda, storia e realtà, distaccandosi per una sua particolare impostazione dagli altri analoghi poemi sorti nell'età arcaica (*Bellum poenicum* di Nevio, *Annales* di Ennio, ecc.). Il protagonista, Enea, vive il dramma dei senza patria, senza possedere le splendenti tonalità che possono caratterizzare un antico cavaliere. Egli si lascia alle spalle una sofferta e tragica esperienza, agisce silenziosamente consapevole del compito che gli dèi gli hanno affidato, ma quasi servendo a questo dovere. Gli altri personaggi ci vengono incontro soffusi da una umanissima luce. C'è l'alto tormento d'amore della regina Didone (B. Croce, *op. cit.*, pp. 55-64), la nobile fierezza di Turno, il dolore di Mezenzio per il figlio Lauso. La guerra è riguardata con tristezza come un deprecabile evento che inghiottisce i migliori, per lo più giovani fiorenti che le vanno incontro con entusiasmo ignari della terribilità che essa contiene. Muoiono così Camilla, Pallante, Eurialo e Niso. Altro aspetto del poema è quell'aura di religiosità che involge o scaturisce da ogni luogo o situazione. Lo stesso Enea non si accinge mai ad alcuna impresa senza aver prima consultato gli auspici. Le leggende religiose, i culti, le origini degli antichi popoli italici rivivono nelle suggestive descrizioni di località e di genti dell'antichissimo Lazio: Ardea, Lavinio, Laurentum, Albunea, ecc. Testimonianza questa dell'acuto senso storico e patrio di V. (Servio, *ad Aen.*, I, 44; B. Tilly, *V.s Latium*, Oxford 1947).

L'oltretomba ricompare nel VI l.; un motivo, come s'è detto, ben meditato. Le anime, seguendo il concetto dell'escatologia orfico-pitagorica, secondo le loro colpe in vita sono soggette nell'al di là a pene che espiano nel Tartaro (vv. 548-627), mentre le anime dei giusti dimorano serenamente negli Elisi. Altre, e in questo si palesa un motivo platonico, bevono le onde del Lete, e, dopo essersi purificate, sono soggette a reincarnarsi in vita (vv. 703-51). Da questa visione prende spunto il poeta per esaltare quegli spiriti che daranno vita alle figure più alte e note della storia romana (*Aeneis, Buch IV*, erklaert von E. Norden, 2ª ed., Lipsia 1916).

Infine l'*Eneide*, richiamandosi allo stadio anteriore della fondazione di Roma, vuol esserne la più completa esaltazione, riverberandone lo splendore imperiale in rapidi accenni (l. VIII, 342 sgg.).

BIBL.: ed.: di A. Forbiger, 3 voll., 4ª ed., Lipsia 1891; W. Janell, *editio maior*, 2ª ed., ivi 1930; R. Sabbadini, 2 voll., 2ª ed., Roma 1937. Tra i commenti ital. all'*Eneide*: R. Sabbadini, 5ª ed., Torino 1926; C. Giorni, riveduto da N. Terzaghi, Firenze 1947; alle *Bucoliche*: F. Arnaldi, Messina 1934. Tra i repertori bibliografici: G. Mambelli, *Gli studi virgiliani nel sec. XX*, 2 voll., Firenze 1940 e la bibl. relativa a V. contenuta nel vol. *Introduzione alla filologia classica*, Milano 1951, pp. 566-572. Tra gli studi più notevoli o più recenti: F. Klingner, *Einheit des V.schen Lebenswerkes*, in *Mitt. d. deutsch. arch. Inst.*, 45 (1930), p. 43 sgg.; W. Wili, *V.*, Monaco 1930; R. S. Conway, *V.'s creative art*, conf. alla British Academy, Londra 1931; F. Arnaldi, *Conferenze Virgil.*, tenute all'Univ. Catt. del S. Cuore in commem. del bimillenario Virgil., Milano 1931; id., *L'Eneide e la poesia di V.*, Napoli 1932; il *Discorso* di G. Carducci, in *Opere*, ed. naz., VII, Bologna 1935, pp. 165-76; F. Klingner, *V.*, in *Das Neue Bild der Antike*, II, Lipsia 1942, pp. 219-245; W. Jackson Knight, *Roman V.*, Oxford 1943 (trad. it., Milano 1949); E. Paratore, *V.*, Roma 1945; F. Arnaldi, *Studi Virgiliani*, Napoli 1947; G. Funaioli, *Studi di Lett. antica*, II, I, Bologna 1948; W. Jackson Knight, *Accentual Symmetry in V.*, Oxford 1950; E. R. Curtius, *Krit. Essays zur europ. Liter.*, 1950, cap. I; F. Bechkmann, *Mensch und Welt in der Dichtung V.'s*, Monaco in V. 1950; A. Guillemin, *V., poète, artiste et penseur*, Parigi 1951; G. Caiati, *Vita di V.*, Padova 1952. Su alcuni aspetti particolari delle opere di V.: G. Funaioli, *L'oltretomba nell'Eneide di V.*, Palermo-Roma 1924; M. Schmidt, *Die Komposition von V.s Georgica*, Paderbon 1930; E. Pfeiffer, *V.s. Bucolika*, Stoccarda 1933; J. Lunenborg, *Das philosophische Weltbild in V. Georgica*, diss., Monaco 1935; F. Mehmel. *V. u. Apollonius Rhodius*, Hamburg 1940; J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome*, Parigi 1942; H. Dahlmann, *Vates*, in *Philologus*, 97 (1948), p. 349 sg.; V. Pöschl, *Die Dichtkunst V.s*, Wiesbaden 1950; G. Kròkowski, *Quaestiones epicae*, Wroclaw 1951; B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it., Torino 1951, p. 319 sg.; U. Albini, *Struttura e motivi del primo libro delle Georgiche*, in *Studi ital. di filol. class.*, 1951, I-II, pp. 49-64; M. Hügi, *V.s Aeneis und die Hellenistische Dichtung*, Berna e Stoccarda 1952; M. Desport, *L'incantation virgilienne, V. et Orphée*, Bordeaux 1952; H. Altevogt, *Labor improbus. Eine V. Studie*, Monaco in V. 1952.

Lanfranco Fiore

LA TRADIZIONE DI V. NEI SECOLI CRISTIANI. – Il nome di V. si mantenne alto nei secoli, con una fortuna ininterrotta che nella tradizione dei classici non ha l'uguale. L'influsso da lui esercitato sugli scrittori della latinità si perpetuò anche nel medioevo cristiano e le citazioni tratte dalle sue opere, soprattutto l'*Eneide*, raggiungono una cifra altissima.

Vero è che di impronta poetica si può parlare soltanto per i maggiori, da Prudenzio a Dante; ma a dimostrazione della sua fama stanno i molti riecheggiamenti di espressioni sue, i centoni elaborati sui suoi versi (primo fra tutti quello di Proba Faltonia, composto nel sec. IV,

dopo la conversione della nobildonna al cristianesimo) e soprattutto i miti fantastici che si vennero elaborando sulla sua personalità e che trassero origine nell'ambiente cólto per deformarsi poi man mano a contatto della fantasia popolaresca. Soltanto un autore dalla fama vasta come quella di V. (fama consolidata dall'interesse dei biografi e dall'insegnamento esegetico e lessicale dei grammatici) poteva divenire il protagonista di una leggenda così multiforme, assurda e pittoresca, da consentire di ritrovare in essa tutti i caratteri salienti del medioevo.

La prima spinta venne già dal mondo classico, dall'Africa proconsolare romana : nel sec. II d. C. Apuleio, sulla scorta di alcuni passi dell'*Egloga* VIII (v. 64 sgg.), offre la prima testimonianza (*De magia*, cap. 30) dell'immagine di un V. mago, che trovò largo credito nel tardo impero, favorita dall'atmosfera di esaltazione per le pratiche occulte che il sincretismo tra il paganesimo romano e le religioni misteriosofiche d'Oriente veniva creando, e si consolidò nell'ingenua credulità del medioevo trovando nuovo vigore nel sorgere di un secondo mito, quello di V. profeta di Cristo. All'inizio del sec. IV Lattanzio, nelle *Divinae institutiones*, attesta per la prima volta l'interpretazione cristologica dell'*Egloga* IV, ma in senso millenaristico, riferita cioè a una seconda venuta del Cristo in terra. Pochi anni dopo, tuttavia, lo stesso Costantino, nell'*Orazione pasquale*, pronunciata (se non scritta) dall'Imperatore dopo il Concilio di Nicea, sanzionava con l'autorità della sua alta carica il significato decisamente messianico del famoso carme bucolico. È interessante a proposito constatare come al diffondersi di questa interpretazione contribuì, senza volerlo, lo stesso s. Agostino il quale, ammettendo la possibilità dell'ispirazione divina nella Sibilla Cumana, veniva implicitamente a riconoscerla anche in V. allorché faceva derivare da quella la visione profetica del carme bucolico (cf. *De civit. Dei*, X, 27; *Epist.* 258, 5). La figura di V. mago e di V. profeta si trovano da allora in poi quasi costantemente confuse, anche se gli episodi immaginosi attribuiti al suo intervento da una fioritura vigorosa di aneddoti biografici ne mettono in risalto ora un aspetto ora un altro. Ancora nel IV e V sec. l'Africa rimane il terreno più fertile per il consolidarsi di queste credenze, con le *Passiones* leggendarie dell'ambiente alessandrino e con la comparsa della prima interpretazione allegorica dell'*Eneide* nel *De continentia Vergiliana* di Fulgenzio (probabilmente un omonimo e conterraneo del famoso Fulgenzio di Ruspe [v.]) in cui il poema è spiegato in senso moraleggiante come metafora della vita umana. Ma già nell'alto medioevo e poi fino al Rinascimento tutto il mondo occidentale offre nuova materia alla leggenda di V., favorita, oltre che dalla mentalità propria dell'epoca, dall'argomento di alcuni suoi passi, destinati a colpire profondamente l'uomo di quell'età : primi fra tutti la palingenesi dell'*Egloga* IV e l'oltretomba del l. VI dell'*Eneide*. Le glosse dei manoscritti ne dànno frequenti esempi e permettono a volte di localizzare alcune tradizioni (da Napoli, alla Gallia, all'Irlanda); i *Misteri*, soprattutto francesi (Limoges, Laon), ma anche italiani (cf. la *Lectio in Nativitatis nocte* di Salerno), mostrano il poeta romano nel corteo dei Profeti e insieme alla Sibilla, probabilmente traendo l'ispirazione originaria da un sermone pseudo-agostiniano (PL 42, 1117 sgg.); moltissimi trattati medievali di alchimia vengono attribuiti senz'altro a V.; cronache, poemetti, enciclopedie, romanzi recano nuove tessere a questo fantasmagorico musaico, culminando nel sec. XII con gli episodi narrati nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, con l'allegoria morale del *Commentum super sex libros Eneidos Virgilii* di Bernardo Silvestre, con la trasposizione cavalleresca dell'*Eneide* nel *Roman d'Eneas*.

Con Dante l'interpretazione della figura di V. si sposta su un altro piano : pur non rinnegando la leggenda medievale, l'Alighieri innalza l'allegoria virgiliana a trasfigurazione poetica (cf. *Purgatorio*, XXI, vv. 94-99) anche quando accenna alle doti profetiche del suo « duca » (cf. *ibid.*, XXVIII, vv. 139-44). Ma nell'impronta tutta particolare che il genio di Dante imprime alla rappresentazione di V. è possibile riconoscere anche un motivo destinato ad avere un seguito nel Petrarca dell'*Africa* e della *Canzone a Cola di Rienzo* : quello del cantore di Enea come simbolo del ridestato nazionalismo. La fine del medioevo stempera l'entusiasmo per V. profeta : l'interpretazione cristologica dell'*Egloga* IV è rinnegata, oltre che dal Petrarca e dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, che nelle *Chiose virgiliane* interpreta le *Bucoliche* come una allegoria storica in cui si adombra, con significato morale, la vita del loro autore. Il Rinascimento ritrova in V. il poeta, ne fa oggetto di erudite *lectiones* (da A. Decembrio, al Pontano, allo Scaligero, al Castelvetro), ne ricrea i motivi bucolici nell'*Ameto* del Boccaccio o nell'*Arcadia* del Sannazzaro, ne studia la lingua e il verso; ma non si libera completamente della leggenda. La cristallizzazione operata dall'esegesi e dalla fantasia medievale intorno alla figura di V. non sarà spezzata in maniera definitiva che dalla critica filologica del secolo scorso : e forse con troppa animosità, giacché se è vero che una rappresentazione del poeta di Roma come profeta messianico è assurda, non deve peraltro escludersi che le immagini fantastiche di quella visione che ha il suo motivo occasionale nella nascita del figlio di Pollione, affondino le loro radici, attraverso l'orfismo dei misteri di Sabazio, nel profetismo giudaico.

BIBL.: D. Comparetti, *V. nel medioevo*, Livorno 1872; 2ª ed., Firenze 1896; nuova ed. a cura di G. Pasquali, ivi 1937; rist., ivi 1946; V. Zabughin, *V. nel Rinascimento ital.*, 2 voll., Bologna 1921-23; J. Carcopino, *V. et le mystère de la IVe églogue*, Parigi 1930; G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica* (*Pubblic. dell'Univ. catt. del S. Cuore*, 4ª serie, IX), Milano 1930; H. Lohmeyer, *Virgil im deutsch. Geistesleben bis auf Notker III.*, Berlino 1930; *V. nel Medioevo*, Torino 1932 (vol. di saggi su questo argomento degli *Studi mediev.*, nuova serie, 5 [1932]); J. W. Spargo, *Virgil the Necromancer*, Cambridge, Mass. 1934; A. Vaccari, *Il messianismo ebraico e la IV egloga di V.*, in *Civ. Catt.*, 1951, II, pp. 3-20, 97-106. Per l'iconografia cf. B. Nogara, *Ritratti di V.*, in *Riv. dell'Ist. di arch. e stor. dell'arte*, 2 (1930), pp. 127-38.

Alessandro Pratesi

VIRGILIO, abate-vescovo di SANKT PETER DI SALISBURGO, santo. - V. (così latinizzato), ovvero Fergil (Feregil) di origine irlandese, n. ca. il 700, m. il 27 nov. 784.

Monaco, poi abate ad Aghaboe, acquistò una vasta cultura anche scientifica, soprattutto in matematica e geografia. Seguendo le orme di tanti monaci iro-scotti, nel 743 si recò nel regno franco, da Pipino, e passò nel 745 in Baviera, dal Duca Odilone. Questi, alla morte dell'abate-vescovo di Salisburgo, Giovanni, lo mandò colà, come abate del monastero di Sankt Peter ed insieme vescovo di Salisburgo. V., ancora diacono, si servì per le funzioni vescovili di un vescovo itinerante. Soltanto nel 755 (secondo altri nel 767) ricevette la consacrazione. Il suo governo fu tra i più importanti dei primi vescovi di Salisburgo. Ebbe controversie con s. Bonifacio per questioni liturgiche e dottrinali, ma riuscì a difendersi. Pur essendo abate di St. Peter, edificò una cattedrale a parte, grandiosa costruzione distrutta nel sec. XVI, consacrata il 24 sett. 744, e vi istituì un capitolo (preludio della separazione fra St. Peter e il vescovato). Per la più profonda penetrazione del cristianesimo fondò, o favorì la fondazione di monasteri benedettini, come Mondsee (748), Mattsee (prima del 784), Innichen (ora S. Candido in Alto Adige, 769) e Kremsmünster (777), ai quali era affidata la missione verso oriente. Più importante fu l'assunzione della missione presso gli slavi della Carantania (Carinzia), ove eresse un corepiscopato, preparando la grandiosa espansione missionaria di Salisburgo (v.). V. è anche il primo autore del celebre « Verbrüderungsbuch » di St. Peter, cioè di un catalogo di monasteri e chiese spiritualmente affiliati, che rimase in uso fino al sec. XIII, con più di 8000 nomi, uno dei più antichi e più rinomati libri di questo genere (ed. da S. Herzberg-Fränkel, in MGH, *Necrologia*, II, Berlino 1890-1904). Fu sepolto nella cattedrale di Salisburgo. Nel 1233 Gregorio IX lo canonizzò. Le reliquie riposano ora insieme con quelle di s. Ruperto, sotto l'altare maggiore della nuova cattedrale, dove furono trasferite nel 1628.

BIBL.: una tarda *Vita* in MGH, *Script.*, XI, pp. 86-95; e da B. Krusch, *ibid.*, *Script. rer. merov.*, VI, p. 517 sgg.; H. Krabbo,

Bisch. V. von Salzb. und seine kosmolog. Ideen, in *Mitteil. d. Inst. f. Österr. Geschichtsforschung*, 22 (1903); E. Tomek, *Kirchengesch. Österr.*, I, Innsbruck 1935, pp. 72-76 (con bibl.); K. Künstle, *Ikonogr. der Heiligen*, Friburgo 1926, pp. 581-82; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutsch. Kunst*, Stoccarda 1943, pp. 725-26. Giuseppe Löw

VIRGINES SUBINTRODUCTAE : v. AGAPETE.

«VIRGINIS PROLES OPIFEXQUE MATRIS». - Inno del Mattutino nel Comune delle Vergini, d'autore ignoto, già presente nei manoscritti del sec. x. Esso esalta la fortezza di una vergine nel sopportare tormenti e sofferenze per Cristo.

Nella festa di una vergine non martire si omettono la seconda e la terza strofa, e in quello di una santa né vergine né martire le prime tre.

BIBL.: G. B. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, p. 386; G. M. Dreves, *Anal. hymn. medii aevi*, V, Lipsia 1888, p. 112; U. Chevalier, *Poésie liturgique*, Tournai 1894, p. 125. Silverio Mattei

VIRILITÀ. - Particolare età (v.) della vita che segue alla fase puberale e post-pubertaria o internubilo-pubertaria e termina con la vecchiaia (v.). G. Mariani la definisce come l'età della vita caratterizzata dallo sviluppo completo e armonico dell'organismo in relazione con lo stabilizzarsi, sia per l'uomo che per la donna, di tutti i caratteri sessuali primari e secondari.

La durata è variabile, ed è caratteristico lo stato di equilibrio stabile che si viene a determinare nel ricambio generale (rapporto fra fase anabolica e catabolica) e in tutte le correlazioni interorganiche e neuroormoniche caratteristiche per ogni tipo (v.) individuale. Indubbiamente la fase della v. (o anche, meglio, della «maturità») è la più ampia e la più importante sia nell'uomo che nella donna. Essa viene abitualmente suddivisa in tre stadi: 1°) *maturità crescente* (compresa tra i 21 e i 35 anni nella donna, i 25-28 e i 40 nell'uomo), caratterizzata da un successivo perfezionamento di tutte le varie attività individuali, specialmente quelle psichiche, mentre ancora è abbastanza intensa la vita vegetativa; 2°) *maturità confermata* o *costante* (compresa tra i 35 e i 48-50 anni nella donna, i 40 e i 50-55 nell'uomo), epoca dell'equilibrio fisico-psicologico in cui le funzioni di tutto l'organismo si mantengono stazionarie: tale stadio più strettamente risponde al concetto di maturità sopra esposto; 3°) *maturità decrescente* (dopo i 48-50 anni della donna, i 50-55 anni nell'uomo), che dà inizio alla parabola discendente della vita con fenomeni di diminuzione dell'attività sia fisica che psichica e trapassa insensibilmente con la vecchiaia (v.); è sulla soglia di questa età che si manifesta, specie nella donna, l'età critica del climaterio (v. CLIMATERICA, ETÀ).

Si ritiene abitualmente che caratteristica essenziale della v. sia una forte eccitazione e un'intensa possibilità d'uso della vita sessuale, legata alla piena attività delle gonadi e al completo sviluppo dei caratteri sessuali primari e secondari; concezione inesatta, in quanto l'attività delle gonadi, per quanto riguarda l'attività formativa degli elementi sessuali riproduttori, è già iniziata all'epoca della pubertà (v. ADOLESCENZA); d'altra parte, secondo le statistiche del Kinsey, il massimo dell'attività erotica si svolgerebbe prima dei 20 anni, quindi all'epoca della pubertà e durante la fase internubilo-pubertaria. Senza negare l'importanza della regolare funzionalità delle gonadi nel mantenimento della piena maturità fisica sia nell'uomo che nella donna, come mostrano i fenomeni di invecchiamento che compaiono nelle donne all'epoca della menopausa, tutti gli autori sono concordi nel sostenere che non solo le gonadi, ma tutte le ghiandole endocrine rivestono particolare importanza nella conservazione della maturità, specialmente l'ipofisi ed il surrene. Basta a tal'uopo menzionare i fenomeni di profondo decadimento organico che intervengono nella cachessia di Simmonds, a patogenesi plurighiandolare o nel morbo di Addison, per atrofia dei surreni (v. ENDOCRINE GHIANDOLE). Non va confusa la v. con il virilismo, stato patologico o per lo meno paranormale dello sviluppo della donna che perde i caratteri del proprio sesso per assumere quelli del sesso maschile, non solo nel campo fisico ma anche in quello psichico; ciò in rapporto a particolare disposizione idiopatica e razziale o a disfunzione endocrina (virilismo surrenale) o allo spegnersi dell'attività ovarica (virilismo climaterico).

Durante la fase della v., parallelamente al perfezionamento delle varie funzioni somatiche dell'individuo, viene raggiunto il punto più elevato dell'evoluzione delle facoltà psichiche, con lo sviluppo e l'affermazione della personalità, intimamente legata alla costituzione (v.) al temperamento (v.) all'indole (v.) dell'individuo. Alle primitive facoltà appercettive e mnenomiche seguono nella maturità le più complesse attività intellettive di associazione, discriminazione e giudizio, mentre nel campo affettivo si ha moderazione ed equilibrio delle manifestazioni affettive e passionali, così da permettere il massimo rendimento psico-fisico del soggetto.

BIBL.: G. Mariani, s. v. in *Enc. Ital.*, XXXV, p. 435; S. Baglioni, *Età, ibid.*, XIV, p. 437; I. Spadolini, *Fisiol. umana*, 4ª ed., Torino 1950; A. C. Kinsey, *Il comportamento sessuale dell'uomo*, Milano 1950; M. Palazzoli, *Les déficiences génitales chez l'homme*, Parigi 1951. Alessandro Marolla

VIRTÙ. - I. NOZIONI GENERALI. - La v. è una qualità che perfeziona una facoltà operativa, disponendola bene in rapporto alla sua attività e al conseguimento del fine cui il soggetto tende o è destinato. Così si parla di v. intellettuali e di v. morali per indicare le buone disposizioni della facoltà intellettiva in ordine al conoscere teoretico-pratico, o della facoltà appetitiva in ordine al retto agire. Sotto il nome di v. viene quindi designato in genere un *quid* intermedio tra la facoltà e l'operazione, e più propriamente solo una qualità perfettiva delle potenze razionali in ordine all'operazione loro propria.

1. *L'abito e la facoltà operativa*. - Già Aristotele caratterizzava questa disposizione come un abito (ἕξις) o abitudine, che aggiunge all'idea di semplice disposizione (διάθησις) la specificazione di disposizione stabile e permanente (*Etica a Nicomaco*, lib. II, cap. 6, 1106 b). Non ogni disposizione delle facoltà è quindi abito o abitudine. Bisogna che la disposizione sia stabile e difficilmente amissibile (*difficile mobilis*) per costituire un'abitudine (cf. Boezio, *In categ. Arist.*, l. III: PL 64, 242 D - 243 A). Le correnti positivistiche fenomenologiche e in genere vitaliste di fine secolo non possono assurgere all'idea classica dell'*habitus*, data la perequazione da esse stabilita tra i comportamenti operativi dei bruti e dell'uomo, ridotta l'attività di quest'ultimo a un complesso fenomenologico, o a un meccanismo retto da leggi biologiche, fisiche e chimiche. La costanza della determinazione della facoltà a un dato atto è infatti un fattore d'indole spirituale. Esso è sì come una seconda natura nell'uomo, un nuovo stato rispetto all'operazione propria di questi, radicato nel suo stesso essere, e che si impone in qualche modo all'essere originario; ma questa imposizione non consiste in un determinismo tirannico sulle facoltà, quasi che l'abito imponesse l'azione con forza di necessità automatica, sostituendosi in tutto alla spontaneità della semplice facoltà puramente naturale. La facoltà e l'abitudine divengono al contrario quasi connaturali, in una mutua adattazione che lascia assolutamente immutata la natura propria delle facoltà, e la loro sottomissione al controllo della ragione e della volontà nell'operazione. Ben lungi dal creare un determinismo, l'*habitus* degli scolastici rende la facoltà più soggetta alla ragione e più maneggevole alla volontà, facilitando l'attività con una stabile disposizione all'esecuzione.

2. *Abito e v.* - Non ogni abitudine quindi è v., ma solo quella che: *a*) dispone bene, dando cioè facilità ad agire secondo la natura del soggetto disposto; *b*) dispone la potenza all'operazione, e in ciò si distingue da altre disposizioni permanenti o abiti sostanziali e entitativi, che si subiettano immediatamente nella sostanza o na-

tura, e solo indirettamente nelle facoltà in essa radicate; *c*) dispone non ogni potenza, ma quelle di ordine razionale: e cioè le potenze di natura razionale o quelle con esse connesse, come le potenze sensitive; *d*) infine, ed è qui soprattutto che risiede il senso cristiano e spirituale della v., l'abitudine dispone le facoltà non solo alla propria operazione, ma soprattutto al retto esercizio e al buon impiego di essa (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 55, a 4; Lombardo, *Sent.*, lib. 2, d. 17, c. 5).

3. *L'ordine morale e la v.* – La v. in senso ristretto non è un abito innato, ma o acquisito, o infuso soprannaturalmente. Solo si può riscontrare in essi l'aspetto morale connesso al concetto di v., e cioè la disposizione stabile « qua recte vivitur et qua nullus male utitur »; l'abito innato è una semplice tendenza, che entitativamente si confonde con le stesse potenze, e non le compete quindi il nome di vera v. (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 49, a. 3).

Punto saliente o, al dire di D. Scoto, « elemento formale » della v. è soprattutto (ma non esclusivamente) la relazione tra facoltà, attività e fine ultimo da conseguire. Così un abito per essere principio di azione morale non deve disporre solo al perfetto esercizio della facoltà, ma in tanto assurge a valore morale in quanto la buona disposizione all'operazione rende più facile l'uso e l'indirizzo della facoltà ad operare in ordine al fine da conseguire.

II. Le diverse specie di v. – 1. *Diversità delle v. quanto alle facoltà informate.* – Sotto quest'aspetto si distinguono comunemente le v. *intellettuali* dalle v. *morali*: quelle sono abiti disponenti le facoltà intellettive, e questi le facoltà appetitive. Ma oltre questa differenza piuttosto esteriore, vi è quella più profonda, per cui le v. morali influendo sulla volontà fanno sì che questa, oltre ad agire perfettamente, usi anche bene di se stessa in ordine al fine e a ciò che conduce al fine (gli atti specificatamente umani); gli abiti intellettivi invece sono solo ordinati alla perfezione dell'atto in sé, ma non al retto uso della facoltà, perché l'uso o applicazione di questa all'atto dipende solo dalla volontà, e cioè da un'altra facoltà che la dirige. Questa disposizione della facoltà intellettiva in tanto acquista un valore morale, in quanto la rende più maneggevole al controllo, e quindi all'indirizzo morale impresso dalla volontà.

Inoltre la riduzione dell'ordine speculativo a quello morale è richiesta da un'altra considerazione più generale. Abbracciando la morale il fine e tutto ciò che conduce al fine (gli atti umani), non si possono escludere in modo definitivo da questa considerazione gli atti dell'intelletto, sia perchè l'intelletto, i suoi abiti e il suo oggetto sono o causa efficiente della beatitudine soggettiva (la contemplazione) o la stessa beatitudine oggettiva (Dio, *summum speculabile*), sia in quanto gli atti intellettuali possono, sotto la direzione dell'affetto movente, meritare in ordine al conseguimento del fine, sia infine perché la stessa contemplazione in questa vita è come l'embrione di quella futura (cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 56, a. 3). Va osservato ancora che la v. della fede è v. intellettuale e, ciò nonostante, è vera v., e la prudenza è vera v. morale, pur risiedendo nell'intelletto. È la connessione delle stesse facoltà tra loro, e il permearsi dei loro campi d'azione a far sì che v. intellettuali e v. morali si connettano in una solida struttura morale; il mutuo influenzarsi delle facoltà, – l'intelletto nel rettificare la volontà e la volontà nell'applicare l'intelletto e dirigerne l'attività verso il fine morale – dà il crisma di moralità anche agli abiti intellettivi, i cui atti non avrebbero propriamente un perfetto valore morale, dato che di per sé non adeguano integralmente il concetto di atto umano, e anche perché procedono da abiti puramente speculativi, i quali non hanno il potere di applicarli e dirigerli nell'uso morale o immorale.

In conclusione, per la moralità degli atti umani si richiede che siano conformi alla retta ragione e procedano da un affetto bene ordinato in ordine al fine dell'uomo. Ora se è vero che la v. intellettuale, p. es. la prudenza, non è sufficiente per la bontà di un tale atto, in quanto essa serve solo a dirigere la volontà nella scelta e determinazione, e deve essere a sua volta mossa dalla volontà ad applicarsi al suo atto direttivo (atto di prudenza), d'altro lato è anche vero che la volontà ha bisogno di essere diretta dalla prudenza intellettuale per essere moralmente retta nell'applicare l'uomo all'atto umano. Ne risulta che per ciò che vi è di interiorità nell'atto umano si richiedono in pari grado l'intelletto e le sue v. (per giudicare della razionalità dell'atto da compiere), e anche la volontà che, appetendo all'atto in quanto buono, lo ordina al fine retto. Quanto all'esteriorità dell'atto, invece, è solo la volontà che muove alla sua esecuzione. La v. speculativa, quindi, per quella parte dell'atto che è interiore, è vera v. o abito operativo, che partecipa alla moralità dell'atto nella stessa proporzione in cui l'atto interno deve corrispondere all'atto esterno (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 57, a. 3, ad 1).

2. *Diversità delle v. quanto all'origine: v. innata, acquisita e infusa.* – *a*) Se l'abitudine è una disposizione permanente comportata dalla stessa natura specifica e individuale del soggetto, si ha la v. *innata* o di natura, la quale non è altro che la predisposizione di ogni facoltà a svilupparsi nei propri atti primordiali. *b*) La v. *acquisita* è invece quella che l'uomo stesso procura alle proprie facoltà, sia con la ripetizione degli atti, sia piegandola con l'esercizio ad una piena sottomissione. Essa è come il risultato di un allenamento dello spirito nel suo campo di attività. In questo compito formativo della v. è chiaro che la volontà personale rappresenta la parte principale al di sopra di tutti i fattori esterni influenzanti la facoltà facendo sì che la predisposizione o abitudine innata passi dalla spontaneità incosciente al dominio personale, per dirigersi autonomamente in tutta la vasta rete di attività spiegata dinanzi alla sua possibilità, in una piena determinazione del singolo atto da compiere e dell'attuale esercizio di esso. Ciò si avvera soprattutto per le v. acquisite morali o dell'appetito razionale, ma implicitamente (*secundum quid*) anche nelle v. intellettive e negli abiti dell'appetito sensibile. *c*) Le v. *infuse* sono quelle prodotte da Dio stesso nelle facoltà operative dell'uomo. Si differenziano dalle acquisite innanzi tutto perché non comportano necessariamente un potere dell'uomo nel determinare la facoltà all'operazione (facilità di agire bene), e, conseguentemente, non facilitano l'attività disponendo le facoltà a produrre l'atto, il che è proprio delle v. acquisite attraverso l'attività umana. Questa differenza è conseguente allo stesso modo di originarsi delle v. infuse, che non è un perfezionarsi autonomo della natura nelle sue facoltà specifiche naturali, ma un'aggiunta gratuita, che sorpassa ogni suo potere specifico naturale, ed è quindi semplicemente un potere nuovo dato alla facoltà umana in ordine a un nuovo atto connaturale ad un suo nuovo essere, piuttosto che una facilità gratuita a produrre tale atto.

III. La v. infusa. – 1. *La v. cristiana è v. infusa.* – Il concetto generale di v. fin qui esposto si applica comunemente alla v. acquisita e alla v. infusa, con la differenza che quella è originata attraverso l'attività umana, e questa è prodotta da Dio immediatamente nell'uomo. È qui, secondo gli scolastici, la differenza specifica della v. infusa.

Nel concetto generale di v. bisogna distinguere un doppio elemento: uno materiale, che è l'abito o qualità costante dispositiva della facoltà, e l'altro formale, che è un rapporto tra facoltà, atto e ultimo fine. Esaminando questi due elementi nelle v. acquisite, mentre è facile constatare che esse consistono in un abito operativo, è molto difficile invece stabilire il loro rapporto al fine morale o fine ultimo. Se questo fine da attingere attraverso l'attività umana è al di là delle esigenze naturali dell'uomo, è chiaro che nessuna attività umana potrà essere proporzionata a tale fine, e quindi l'abito operativo delle v. acquisite, essendo di origine naturale, non potrà mai trascendere ad un potere che conduca al fine soprannaturale. Ma poiché il cristiano sa dalla Rivelazione che il suo destino è soprannaturale, la v. è veramente tale, per lui, quando lo fa agire in quel senso. Tale v. non può

essere che di origine soprannaturale, indipendentemente dalla sua attività.

2. *Esistenza delle v. infuse.* – Per provare l'esistenza delle v. infuse, bisogna provare che esistono nell'uomo qualità stabili, operative, distinte però dalle facoltà operative e dall'operazione, che conferiscano all'uomo il potere di operare in ordine al conseguimento di un fine soprannaturale, qualità acquisite non per l'attività umana, ma infuse direttamente da Dio.

Da parte della ragione, presupposta la rivelazione della vocazione soprannaturale, si può addurre una prova di ordine morale o di convenienza. Il modo della divina Provvidenza richiede in generale che l'azione di Dio sull'uomo si svolga soavemente (*Sap.* 8, 1); perciò l'attività soprannaturale dell'uomo postula che Dio gli conceda principi operativi proporzionati a tale vocazione e conseguente attività, e per i quali l'uomo, come attraverso gli abiti operativi delle v. acquisite, viene potenziato e perfezionato intrinsecamente nelle sue facoltà, ad operare connaturalmente in ordine al fine superiore. Inoltre ammessa l'infusione della Grazia quale abitudine permanente, inerente alla sostanza o natura dell'anima umana (abito sostanziale), se ne deduce una certa necessità anche di abiti operativi ad essa conseguenti o concomitanti, affinché la natura elevata intrinsecamente possa anche produrre atti ad essa connaturali attraverso abiti operativi connaturali, e cioè infusi e soprannaturali anch'essi. Questa prova di convenienza viene corroborata dalla Rivelazione. I doni messianici, infatti, sono descritti nel Vecchio Testamento come qualità superiori che faranno agire l'uomo con giustizia ed equità (*Is.* 11, 2-4); come rinnovamento interiore (*Ez.* 36, 25-31). Ciò non sarà frutto dell'industria umana, ma solo di Dio (*Is.* 26, 12). Questo Regno di uomini interiormente docili, in contrapposizione all'esteriorismo legale (*Jer.* 31, 53), comporta, come meglio ci si esprime nel Nuovo Testamento, una santità interiore, simile a quella di Dio (*Mt.* 5, 48). Questa perfezione è una vera partecipazione della natura divina (*II Pt.* 1, 3-11), è come una nuova natura che si sovrappone al vecchio uomo (*Rom.* 6, 6); la vita stessa di Gesù scolpita nella nostra carne mortale (*II Cor.* 4, 10-11). Essa si contrappone alla vita naturale come la luce alle tenebre (*Eph.* 5, 8-9), come una pietra vivente a una pietra morta (*I Pt.* 2, 4-5); è una vita sbocciata dalla parola di verità (*Iac.* 1, 16-18), che si identifica con la verità (*I Io.* 3, 19). Tutto ciò comporta nell'anima una nuova forma entitativa, un'abitudine radicale, e cioè la Grazia (v.) santificante che pervade l'essere stesso dell'anima, dandogli novità di vita. Ma questa vita non sarebbe tale se non avesse i principi per poter agire in conformità a se stessa. È per questo che la predicazione cristiana congiunge sempre l'esaltazione del rinnovamento interiore con l'attività virtuosa. Tale è la rivelazione contenuta nel discorso della montagna. La nuova alleanza vaticinata da Geremia (31, 33), comporta una legge nuova, tutta interiore (*Mt.* 5, 6-7), che richiede molte virtù e l'esercizio della rinunzia da coloro che vogliono « entrare nella vita » (*Mt.* 19, 17): poiché angusta è la via che conduce ad essa (*Mt.* 7, 1-14). I buoni, i beati sono caratterizzati dalla vita virtuosa; purità, misericordia, umiltà, semplicità, fedeltà, costanza (*Mc.* 5, 2-12); la loro vita è come la ricerca affannosa di un « tesoro » trascendente, il Regno di Dio e la sua giustizia (*Mc.* 6, 20 e 33): legge di vita che si riassume, nel pensiero di Gesù, in una volontà costante di amare, di abbracciare tutto ciò che è amore di Dio e del prossimo (*Mc.* 25, 37-40), e la cui qualità e intensità è di carattere divino: siate perfetti, come il Padre vostro è perfetto.

Che si tratti poi di vere v. è chiaro dai caratteri che accompagnano questi doni di Dio: 1) sono qualità stabili, e cioè abiti operativi: *a*) « senza la fede è impossibile piacere a Dio » (*Hebr.* 11, 6): in questo testo non si tratta di una attività, ma di una qualità abituale, altrimenti i fanciulli incapaci di attività, non la potrebbero avere e non potrebbero piacere a Dio; *b*) tre v., dice s. Paolo, « restano » sempre (*I Cor.* 3, 13): la quale espressione indica la presenza di abiti, più che di atti; *c*) soprattutto, la carità « mai viene meno » (*ibid.* 8), qualità permanente e durevole che affetta i principi operativi dell'uomo che vuole piacere a Dio. 2) Queste qualità sono infuse da Dio nei nostri cuori (*II Cor.* 5, 5); la carità viene da Dio ed è comunicazione dello Spirito Santo che opera in noi (*Rom.* 5, 5; *Eph.* 3, 16-19). 3) Il carattere di vere v. di queste qualità stabili e infuse da Dio nell'uomo, è dato dal fatto, che con l'attività esplicata per mezzo di esse si attua la vita nuova nell'uomo, e col loro uso in questa vita, l'uomo cammina conformemente alla sua « vocazione » celeste: tale è la v. « qua recte vivitur, et qua nullus male utitur ».

Già i Padri apologeti nel contrapporre la vita cristiana alla vita pagana facevano notare la superiorità di quella a causa delle v. cristiane che conducono e ordinano l'uomo al vero bene. La v. fa vivere il cristiano in santità e giustizia (Aristide, *Apol.* 15: vers. it. di C. Vona, Roma 1950, pp. 105-10), mentre i pagani non sono buoni perché l'hanno abbandonata (Lattanzio, *Div. instit.*, l. 5, capp. 5-6: PL 6, 564-69); non basta la scienza, ma ci vuole anche la pratica del bene attraverso la v. (*ibid.*, capp. 16-17: PL 6, 599-604). I Padri dei primi secoli insistono soprattutto nell'inculcare quale deve essere la perfezione cristiana, l'imitazione cioè di Gesù, con una vita virtuosa e la pratica dell'abnegazione. S. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino e più tardi s. Gregorio M. riprendono nelle loro opere definizioni e argomenti degli stoici e degli altri filosofi pagani: ma essi mettono sempre in evidenza il carattere soprannaturale della v. cristiana: 1) questa è un dono gratuito di Dio (cf. s. Policarpo, *Ad Eph.* 3, 2; s. Agostino, *In Ps.* 55, *enarr.* 19: PL 36, 695); 2) è un abito dell'anima (id., *De moribus Eccl. cath.*, l. 1, n. 9: PL 32, 1314); 3) è un abito buono, che conduce cioè a Dio (id., *Sermo* 235, n. 1: PL 38, 1293; *De Civ. Dei*, l. 4, cap. 21; l. 9, cap. 4, n. 1); è abito soprannaturale, perché il fine cui ordina è la vita eterna (id., *Ep.* 140, n. 9: PL 33, 670), e perché è infuso direttamente da Dio (id., *De Civ. Dei*, l. 20, cap. 25; *De lib. arbitrio*, l. 2, cap. 19: PL 32, 1267 sgg.).

Nei documenti rivelati della S. Scrittura e della Tradizione esaminati, si nota una distinzione implicita fra stato di vita cristiana ed esercizio di tale vita: l'uomo è chiamato ad una vita superiore, e già da ora partecipa della natura divina; egli deve camminare in modo degno della sua vocazione, per giungere al fine e percepire la « corona immarcescibile »; egli è beato a condizione che cammini per la « via angusta », la sola che porta alla vita; per questo riceve da Dio molti doni attraverso lo Spirito che abita in lui permanentemente, per infondergli la carità, la fede e la speranza che « restano ». I Padri parlano quindi di v. cristiane, doni gratuiti di Dio, per i quali il cristiano è buono. Si può riscontrare in tutte queste determinazioni un'embrionale distinzione tra alcuni doni permanenti infusi da Dio nell'uomo e distinti dalla attività e dalle facoltà operative, e che sono i principi prossimi di queste attività.

La distinzione tra vita virtuosa e abiti virtuosi, sotto l'influsso di alcune controversie scolastiche, comincia nel medioevo a farsi strada negli stessi documenti ecclesiatici. *a*) Innocenzo III nella sua lettera a Ymbert d'Arles (1201), accenna a questa controversia: all'opinione di chi sostiene che nel Battesimo non vengono infuse nei bambini, perché incapaci di farne libero uso, le v. teologali e le altre v. e persino la Grazia, egli contrappone un'altra sentenza, per la quale l'infusione di questi doni nei bambini battezzati è certa, perché quelle v. sono loro conferite « come abiti », non come attuale uso di esse (Denz-U, 410). *b*) Clemente V, nel Concilio di Vienne (1311-12), riprende quest'ultima opinione e l'adotta esplicitamente « tamquam probabiliorem » e più conforme alla dottrina dei Padri e teologi, e valendosi inoltre dell'approvazione conciliare (Denz-U, II, 483). Questi decreti insegnano certamente che esistono doni infusi permanenti e distinti dagli atti: abiti cioè operativi; che essi sono infusi da Dio, come è chiaro dalle stesse parole usate e dal contesto, poiché sono dati con la Grazia ai bambini battezzati incapaci di v. acquisite. *c*) Il Conc. Tridentino (sess. 6, c. 7), descritti gli atti preparatori alla giustificazione – tra i quali si deve notare

l'atto di fede – afferma che la « giustificazione non è solo remissione dei peccati, ma anche santificazione e rinnovamento interiore dell'uomo attraverso la recezione della grazia e dei doni »; questi doni, in quanto distinti dalla Grazia e dagli atti di fede anteriori alla giustificazione, rappresentano qualcosa di permanente nel giusto, e, come la stessa Grazia, sono inerenti all'anima. Essi sono « la fede, la speranza e la carità »: tutti e tre veri abiti, poiché: 1) si tratta di quella carità che « si spande nel cuore del giusto e gli diviene inerente »: 2) si tratta di quella fede che « i catecumeni chiedono dalla Chiesa », distinta quindi dalla fede attuale che già hanno nel prepararsi alla giustificazione, e di cui i bambini battezzati sono incapaci. Quando nei documenti riferiti si parla dell'esistenza delle v. infuse, si può distinguervi una duplice asserzione: *a*) l'esistenza di doni permanenti, distinti dagli atti prodotti in forza di essi; *b*) questi doni sono vere v. o piuttosto abiti operativi. La prima asserzione è da ritenersi di fede, stando alle esplicite parole, specie nel Tridentino per ciò che riguarda la fede, la speranza e la carità (B. Beraza, *De virtutibus infusis*, Bilbao 1929, n. 24). La seconda asserzione, che versa piuttosto sui termini e sui concetti filosofici corrispondenti, è da ritenersi teologicamente certa e anche prossima alla fede secondo Suárez (*De gratia*, l. VI, cap. 8, n. 15), e alcuni altri.

IV. Suddivisione delle v. infuse. – 1. *V. infuse « per se » e « per accidens »*: le prime sono v. che l'uomo non può in alcun modo procurarsi, perché esse dispongono ad un fine che supera ogni sua possibilità naturale; le altre sono v. che Dio, autore di tutta la natura, infonde a volte nell'uomo, sebbene l'uomo possa procurarsele da sé per la propria attività (v. acquisite). È chiaro che in teologia si considerano solo le v. proprie infuse (*per se*), essendo queste sole intrinsecamente soprannaturali.

2. *V. infuse teologali e morali.* – La v. deve condurre al fine ultimo il quale, oggettivamente, è Dio; ora, gli abiti virtuosi possono fare attingere Dio o immediatamente e direttamente in sé, o mediatamente attraverso un'attività intermedia tra l'uomo e il fine. Nel primo caso si hanno le v. teologali, nel secondo le morali.

a) Le v. teologali si riconoscono dall'oggetto, dall'origine e dalla loro conoscibilità. Il loro oggetto è Dio, che fanno attingere immediatamente attraverso i loro atti che uniscono l'agente direttamente con l'oggetto del suo fine. Questa immediatezza deve essere, quanto al suo aspetto materiale, oggettiva e non solo riduttiva, come nella v. morale della religione. Dio è l'oggetto materiale principale delle v. teologali, poiché vi sono, p. es., molti altri oggetti della fede che non sono Dio (i Sacramenti, la Chiesa...), ma che sono creduti per la loro connessione con l'oggetto principale creduto. Inoltre, l'oggetto formale delle v. teologali deve essere immediatamente Dio in quanto Dio, o qualche attributo divino. L'origine della v. teologale è per una vera e propria infusione. Le v. teologali sono conosciute solo per divina rivelazione, come si è detto per le v. infuse in genere.

b) Le v. infuse morali, di cui qui si parla, non sono le v. morali infuse accidentalmente: queste sono possibili, e a volte Dio le concede ad alcuni suoi privilegiati, ma non sono richieste necessariamente per la giustificazione. Si tratta qui di v. morali propriamente infuse, le quali differiscono dalle corrispondenti acquisite, in ragione sia del fine ultimo cui indirizzano chi le possiede, e sia per il loro oggetto proprio: il fine cui conducono infatti è la vita eterna, mentre le acquisite intendono condurre solo al buon ordine umano; l'oggetto poi proprio o formale delle v. morali acquisite è il bene secondo l'umana ragione, la quale ne stabilisce la consonanza con la natura dell'uomo, mentre l'oggetto delle v. infuse è il bene stabilito da una « regola divina », che pone la bontà di questo oggetto da un punto di vista trascendente (s. Tommaso, *In III Sent.*, d. 33, q. 1, a. 2, q. 1, 4, ad 2.; *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 63, a. 4). L'esistenza delle v. morali infuse è stata negata da alcuni teologi, ma ciò pare poco conforme alla S. Scrittura e alla dottrina dei Padri (cf. C. Mazzella, *De virt. infusis*, Roma 1884, p. 30).

V. Teologia delle v. infuse. – 1. *Intima natura delle v. infuse.* – La concezione aristotelica di v. quale abito fu raccolta e tramandata alla scolastica per opera di Boezio. Per lui la v. è un abito o « disposizione permanente a scegliere restando nel giusto mezzo, determinato dalla ragione, come lo fissa il saggio » (*In categ. Aristot.*, l. III: PL 64, 242 D-243 A). Nello stesso ordine di idee, Abelardo definisce la v. come « una qualità impressa naturalmente nell'anima..., e difficilmente mobile... che ci eleva al merito della vera beatitudine » (*Dial. inter philos. iudaeum et christ.*: PL 178, 1651-52). La definizione di Abelardo trova eco nelle scuole, con qualche leggera variante (cf. O. Lottin, *Les premières définitions et classifications des vertus au moyen âge*, in *Rev. d. sciences philos. et théol.*, 18 [1928], pp. 369-89). S. Agostino, anche raccogliendo e commentando le definizioni datene dai filosofi, parla della v. come di un « abito » (*Div. quaest.*, 83, q. 31: PL 40, 20); ma ciò che caratterizza la sua dottrina, contro il pelagianesimo, è l'insistenza nel dichiarare l'origine divina di essa (*De civ. Dei*, l. XX, cap. 25: PL 41, 762). Su questa caratteristica insisterà soprattutto un'altra corrente scolastica capeggiata dal Lombardo (*Sent.*, 1, II, d. 17, cap. 5); la v. così definita si distingue dall'atto virtuoso, in quanto è un aiuto per esso, mentre questo è piuttosto l'opera esteriore della v. (cfr. anche *ibid.*, cap. 6).

Prendendo coscienza di questi due modi di parlare, gli scolastici distinguono due specie di v.: le une, naturali o politiche, e le altre cattoliche, distinte dal fine cui conducono (Simone di Tournai).

L'Aquinate unì le due concezioni in una sola. Accettata nel Commentario la definizione del Lombardo come la più completa (*In II Sent.*, d. 27, q. 1, a. 2 e ad 9m), egli insiste ivi nel definire la v. come un abito aggiunto alla facoltà dell'anima e che le permette di agire bene (a. 4). Questa formola lombardiana viene riesaminata e riassunta nella *Summa* (1ª-2ªᵉ, q. 55, a. 4), con la sola variante di *habitus* invece di *qualitas*: abito in rapporto all'azione, e quindi insito nelle facoltà operative (a. 2) e che rende atte ad operare bene (a. 3).

Come la Grazia non è una nuova sostanza giustapposta alla sostanza dell'anima, così le v. infuse non possono concepirsi come nuove facoltà o potenze affiancate a quelle naturali. È vero che tra le due c'è una grande similitudine (cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 110, a. 4, ad 1), ma tuttavia le v. infuse restano sempre semplici qualità potenziatrici, abiti qualitativi e non potenze; perché la potenza informa immediatamente la sostanza; mentre le v. o abiti informano le facoltà; perché le potenze sono indifferenti al bene o al male, mentre gli abiti sono determinati all'uno o all'altro.

Le v. infuse possono quindi chiamarsi anche potenze, ma incomplete, poiché presuppongono già le potenze radicali dell'anima. L'atto soprannaturale procede dalla facoltà dell'anima in quanto informata dalla v. infusa, sì che la volontà e la v. influiscono ambedue per reale concomitanza sull'atto soprannaturale. Ciò non vuol dire che la facoltà naturale influisca sull'atto solo per mezzo della v. che la informa; al contrario essa influisce direttamente da se stessa, in quanto fa che l'atto sia libero e vitale. Una volta informata dall'abito soprannaturale, la facolta naturale è vera causa prossima e immediata, nel suo proprio grado, dell'atto soprannaturale. In definitiva si può dire che le v. infuse sono abiti operativi che conferiscono alle facoltà dell'anima di essere principi immediati di attività soprannaturale (cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 110, a. 3; *De verit.*, q. 27, a. 2).

Se la v. infusa realizza appieno il concetto di abito operativo, come qualità permanente perfettiva di una facoltà per agire connaturalmente, essa sembra, come risulta dall'esperienza, non rispondere all'altra dote degli abiti operativi, che è di fare agire con facilità e entusiasmo. Si sa che le v. acquisite conferiscono questa facilità

di agire proprio a causa della loro origine: la ripetizione dell'atto, infatti, crea un'inclinazione abituale nella facoltà ad agire in un certo senso e ad evitare l'opposto. Non così sembra possa dirsi delle v. infuse; con l'infusione di esse non svaniscono le inclinazioni opposte. È facile constatare che i tiepidi, pur ricevendo continue infusioni e aumenti di v. attraverso i Sacramenti, non sentono maggior facilità alla pratica virtuosa (cf. Ripalda, *De ente supernat.*, disp. 118, n. 16).

Alcuni teologi ammettono una «facilità» intrinseca data dalle v. infuse, in quanto dispongono le facoltà ai rispettivi atti (F. Suárez, *De gratia*, l. VI, cap. 9, n. 9; cf. s. Tommaso, *De verit.*, q. 24, a. 4, 1 m). Questa facilità non toglie tuttavia gli ostacoli esteriori; ciò sarà oggetto solo dell'esercizio diuturno delle v. infuse, col quale l'uomo «acquista» la facilità a esercitare la v. soprannaturale. Tale facilità viene diversamente spiegata.

Tra le tante opinioni dei teologi sembra da preferirsi quella che insegna che la facilità in questione è data tutta da un abito naturale acquisito attraverso l'attività della v. infusa. Questo abito acquisito non dà vera e propria facilità circa gli oggetti formali delle v. infuse, ma solo circa l'oggetto materiale comune a quello e a queste. Si tratta pertanto di un abito naturale solo dispositivo, in quanto rende la facoltà realmente disposta ad operare in una data materia, la quale in realtà viene eseguita solo dalla v. infusa, che la attinge sotto il proprio aspetto formale (cf. J. G. Gonet, *Clypeus theol.*, tr. 4, disp. 4, n. 25). Sapendo che ripetuti atti naturali generano nella facoltà corrispondente un abito acquisito dalla stessa natura, è ovvio chiedersi se lo stesso possa dirsi della generazione di abiti soprannaturali attraverso ripetuti atti soprannaturali ad essi corrispondenti. Il problema circa questi atti è soprattutto se essi sono vere cause concorrenti con Dio alla formazione delle v. infuse, e cioè se siano cause non solo morali-meritorie che muovono Dio a infondere gli abiti, ma anche fisiche, concorrenti per vero influsso fisico a tale formazione. Tutti i teologi negano recisamente questa causalità, e alcuni notano che l'opinione contraria è per lo meno temeraria. Bisogna pertanto affermare: *a*) che Dio solo è causa efficiente fisica delle v. soprannaturali; *b*) che gli atti soprannaturali dell'uomo sono solo cause dispositive di esse: disposizione che può essere o semplice allontanamento degli ostacoli (causa materiale dispositiva), oppure positivo indirizzo e richiamo morale all'infusione (causa morale dispositiva, anch'essa di ordine materiale: p. es., la contrizione perfetta nel peccatore).

Questa dottrina comune si appoggia sulle esplicite affermazioni tridentine (sess. VI, cann. 6-7: «disponimur»), e su tutte le lotte antipelagiane. Sembra del resto contradditorio affermare che atti che di per sé, secondo la loro natura, dovrebbero procedere da un abito connaturale, possano di per sé, per la propria natura (fisicamente quindi) causare quegli abiti (F. Suárez, *op. cit.*, l. VIII, c. 4, n. 10). E se ciò per assurdo fosse possibile dovrebbe avvenire anche nei peccatori prima ancora di essere giustificati.

2. *Aumento delle v. infuse.* – Il Concilio Tridentino canonizza a più riprese la dottrina dell'«incrementum iustitiae», condannando esplicitamente coloro che lo negano (sess. VI, cann. 10, 24 e 32). In queste definizioni tridentine è stabilito dogmaticamente l'aumento della giustizia «per bona opera»; queste infatti sono «causa dell'aumento della giustizia» (can. 24), e «meritano l'aumento della Grazia» (can. 32). Sulla natura dell'aumento va osservato che non può trattarsi di un semplice allargamento del campo di operazione, poiché tale aumento non sarebbe intrinseco e abituale, ma solo limitato alla durata dell'atto virtuoso. Né basta dire che l'abito diventa più forte, poiché ciò non potrebbe applicarsi alle v. teologali, che fanno aderire il soggetto al loro oggetto in modo superlativo (*super omnia*). Resta quindi da dire che l'aumento dell'abito è da concepirsi più che dal suo aumentato potere sulla facoltà, da una maggiore intensità della qualità stessa abituale, che, restando la stessa, e cioè una quanto al numero e quanto alla facoltà informata, diviene intrinsecamente più perfetta. Questa dottrina che si richiama sia all'aumento della «giustizia» di cui nella definizione tridentina, sia alla costituzione della «giustizia» attraverso abiti entitativi (Grazia) e operativi (v. infuse) e sia al principio filosofico che il vero aumento intrinseco di una qualità deve essere intensivo, ha un valore di conclusione teologicamente certa. Sul grado dell'aumento il Conc. Tridentino (sess. VI, can. 7, 10) sembra porre un parallelo perfetto tra aumento della giustizia e delle v.: se ne può dedurre che le v. aumentano con l'aumentare della Grazia e viceversa; e ciò nello stesso grado di intensità.

Tutto ciò è certo. Ma quale è in concreto il grado di aumento, è difficile e impossibile a dirsi. In base alle parole del Concilio Tridentino, tale misura dipende dalla volontà dello Spirito Santo e «secondo la disposizione e cooperazione di ognuno» (sess. VI, can. 6). È quindi da queste due cause che dipende l'aumento: da Dio, causa efficiente principale, dall'uomo causa materiale dispositiva, in quanto agendo soprannaturalmente, questi ha dei titoli a meritare da Dio l'aumento degli abiti infusi.

Come è chiaro, oltre il beneplacito divino, il grado dell'aumento dipende in buona parte anche dalla cooperazione dell'uomo attraverso l'attività dispositiva di ordine soprannaturale. Cosa può fare dunque l'uomo per aumentare le proprie v.? È qui che tutta la precedente dottrina trova una piena applicazione nella vita cristiana. *a*) I Sacramenti sono i canali della Grazia e delle v. infuse che essi conferiscono *ex novo* (Battesimo, Penitenza) o aumentano, sia incondizionatamente (Eucaristia), sia in ordine a uno speciale bisogno sociale (Ordine, Matrimonio) o individuale (Confermazione, Estrema Unzione). Anche qui, sebbene l'effetto sia infallibile (*ex opere operato*), il grado di infusione e di aumento dipende pure, sebbene non efficentemente, ma solo disponendo il soggetto, dalla preparazione spirituale dell'uomo. *b*) L'influsso, che anche le opere soprannaturali hanno nell'aumento delle v. infuse, non può essere influsso fisico (riservato a Dio solo), ma solo morale, in ragione del merito «de condigno».

3. *Perdita delle v. infuse.* – Poiché il perfezionamento della v. infusa è condizionato a quello della Grazia e viceversa, è lecito domandarsi se con la perdita della Grazia per il peccato mortale si perde anche la v. infusa. In base alla dottrina della Chiesa e ai principi teologici bisogna qui distinguere il comportamento delle diverse v. La carità infusa si perde con la perdita della Grazia; la fede e la speranza restano dopo la perdita della Grazia; le v. morali infuse si perdono perdendo la Grazia. *a*) La carità si perde perdendo la Grazia per il peccato mortale, poiché dove c'è il peccato mortale non c'è amore di Dio (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 24, a. 12) né amicizia di Dio (*ibid.*, 1ª-2ªᵉ, q. 65, a. 5). Il Conc. Tridentino (sess. VI, can. 7) insegna che solo colui che ha la carità è «membro vivo del corpo di Cristo»; chi dunque non ha la Grazia santificante, essendo morto soprannaturalmente, non ha la carità vivificante. Questa dottrina *è certa*. *b*) La speranza non si perde sempre perdendo la Grazia. Questa conclusione più che dottrina di fede (Medina), è solo certa e basata sul senso comune dei teologi (Suárez). La speranza può tuttavia perdersi con l'atto contrario o con la perdita della fede. *c*) La fede non si perde sempre, perdendo la Grazia. Contro il principio della fede giustificante dei protestanti il Concilio Tridentino (sess. VI, can. 28) asserisce che nel peccatore può restare la fede (v.), già infusa nella giustificazione, cioè quella abituale. Questa dottrina è ritenuta di fede da molti teologi. È chiaro che la fede si può perdere solo per l'atto contrario di infedeltà, il quale basta a rendere infedele. *d*) Le v. infuse si perdono con la perdita della Grazia, essendo esse rispetto alla Grazia come le proprietà rispetto all'essenza; ed è congruo affermare che come queste v. sono date all'uomo perché agisca connaturalmente al suo stato di Grazia, così si perdono anche perdendo tale stato. Questa dottrina è meno certa che le altre, dato anche che molti teologi negano l'esistenza di queste v. morali infuse.

4. *Diminuzione delle v. infuse.* – Il peccato veniale può comportare certamente una diminuzione impropria

della v., e cioè la perdita della facilità ad agire e una disposizione alla perdita totale di essa. Ma una vera diminuzione intrinseca, secondo l'opinione comune dei teologi, è da negarsi. Infatti non sembra esservi nessuna connessione tra l'effetto del peccato veniale e la diminuzione degli abiti soprannaturali, perché essi sono compatibili, e perché ordinariamente il giusto non può sfuggire ad essi ; soprattutto perché, sebbene il peccato veniale sia fuori dell'ordine morale soprannaturale, non gli è tuttavia contrario, onde né comporta di sua natura un rilassamento dell'abito infuso, né sembra meritare che Dio ricorra a ciò per punire l'uomo, altrimenti questi andrebbe più indietro che avanti nella via della perfezione, dato che spesso l'effetto delle buone opere sugli abiti virtuosi sarebbe annullato da quello dei peccati veniali frequenti.

5. *Connessione delle v. tra loro.* – Una connessione estrinseca è data certamente dal fine soprannaturale, rispetto al quale Grazia e v. ci si impongono come un complesso necessario per il conseguimento di esso. Ma si può parlare di un nesso intrinseco, promanante dalla loro stessa natura ?

Le risposte principali sono quattro : 1) la connessione è tale che neppure l'onnipotenza di Dio può far crescere e scomparire l'una senza le altre; 2) la connessione è data dalla volontà legifera di Dio, che l'ha voluta; 3) solo la carità e le v. infuse morali sono connesse fra loro per la loro stessa natura; ma con la Grazia, la fede e la speranza lo sono solo per privilegio di Dio; 4) tutti gli abiti infusi (entitativi e operativi) sono connessi di per sé, ma per divina volontà la fede e la speranza possono restare senza gli altri abiti infusi. La prima opinione non ha fondamento, specie per le v. infuse morali, che dipendono dalla Grazia come promanazione ed esigenze di essa : in quanto effetti della Grazia, Dio può supplire la causalità di questa; in quanto esigenze, Dio può, assolutamente parlando, prescindere da qualsiasi esigenza della creatura. La seconda opinione non può essere presa in considerazione, poiché nega il problema. Le altre due opinioni hanno pari probabilità e validi difensori, e ai fini pratici hanno quasi lo stesso valore.

6. *Connessione tra v. morali e Grazia.* – È come quella tra la natura e i principi prossimi degli atti connaturali. L'uomo, elevato per la Grazia allo stato di nuova creatura, deve avere principi o facoltà che gli permettano di agire conformemente a tale stato nuovo. Comparazione questa che alcuni portano fino in fondo, affermando che le v. derivano dalla stessa Grazia, mentre altri, insistendo che essi risiedono nelle facoltà naturali dell'uomo e non nella Grazia, preferiscono dire che sono una semplice esigenza della Grazia. Come le v. morali sono legate alla Grazia, così lo sono alla carità, poiché Grazia e carità sono inseparabili. Inoltre, siccome le v. morali devono essere dirette dalla prudenza e sono da essa inseparabili, e poiché la prudenza non può esistere senza la carità che la dispone bene al fine ultimo, ne segue indirettamente che le v. morali sono connesse con la carità.

I teologi hanno diverse opinioni sui legami tra la fede e la speranza da un lato, e la Grazia e carità dall'altro : *a*) sono infuse simultaneamente nella giustificazione; *b*) crescono, di per sé, di pari grado, e solo accidentalmente si potrebbe ammettere una superiorità della fede e della speranza, in colui che, dopo aver peccato, recupera la carità e la Grazia in grado inferiore alla fede e speranza che erano restate come prima, sebbene informi : *c*) la fede e la speranza restano, quando si perdono la carità e la Grazia.

BIBL.: cf. i manuali di teologia morale, di teologia dogmatica e di teologia ascetica; hanno tutti secondo il loro particolare punto di vista un trattato *de virtutibus*. Tra l'altro, cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 50, 55-56; J. Waffelaert, *De virtutibus cardin.*, Bruges 1889; L. Billot, *De virtutibus inf.*, Roma 1921; H. D. Noble, *L'amitié avec Dieu*, Parigi 1932; R. Garrigou-Lagrange, *Les vertus morales dans la vie intérieure*, in *La vie spirituelle*, 41 (1934), pp. 225-36; R. Bernard, *La vertu acquise et la vertu infuse*, *ibid.*, 42 (1935); *Suppl.*, pp. 525-31 ; F. M. Utz, *De connexione virtutum moral. inter se secundum doctrinam s. Thomae Aq.*, Oldenburg 1937; A. Lanfranco, *La necessità delle v. morali infuse secondo s. Tommaso*, Casale Monferrato 1942; Th. Graf, *De subiecto psychico virtutum cardin. sec. doct. scholasticorum usque ad medium saec. XIV*, estr. *Studia Anselmiana*, II, Roma 1944; A. Michel, *Vertu*, in DThC, XV, coll. 2739-99; O. Vighetti, *Origine e connessione delle v. cardin. sec. s. Bonaventura*, Roma 1947; O. Lottin, *La connexion des vertus morales acquises au dernier quart du XIIIᵉ siècle*, in *Rech. de théol. anc. et médiev.*, 15 (1948), pp. 107-51; V. Iankelevitch, *Traité des vertus*, Parigi 1949.

Alfonso Pompei

V. LE V. NELL'ARTE. – Le raffigurazioni delle v., che ebbero tanta parte nell'iconografia sacra dal tardo medioevo all'Ottocento, ripetono le loro origini letterarie da s. Tommaso, da fra' Bartolomeo da S. Concordio, ma soprattutto dalla *Psycomachia*, poema di Prudenzio, scritto agli inizi del sec. v.

Molto spesso esse erano personificate da vergini guerriere, che abbattevano i vizi in forma demoniaca; in altri casi, apparivano contrapposte ad essi. Singolari esempi di sculture romaniche e gotiche, in cui i vizi appaiono vinti dalle v., si trovano nelle chiese francesi; per il sec. XII, sono da citare i rilievi in un portale di Aulnay e un capitello del coro di Notre-Dame du Port a Clermont, dovuto ad un maestro Roberto; per il sec. XIII, risultano tipiche le sculture nel portale maggiore di Notre-Dame a Parigi. Durante il periodo romanico, in Italia, assumono particolare importanza le figurazioni leggiadre, scolpite nell'imbotte dell'arco mediano, sulla porta maggiore della basilica di S. Marco a Venezia. Fra gli esemplari basati sulla contrapposizione ai vizi emergono quelli scolpiti nella cattedrale di Chartres (sec. XIII), a cui si aggiungono le figure di dodici v. correnti (dolcezza, benevolenza, pazienza, ecc.), e gli altri, dipinti in affresco a chiaroscuro da Giotto, nella cappella Scrovegni a Padova (1305 ca.). Queste sette figurazioni denotano talvolta reminiscenze di classicismo romano e particolarmente apprezzabili appaiono la Speranza alata, con le mani protese a ricevere la corona, la Fede, dal fermo e solenne atteggiamento frontale, e la Temperanza, simile ad una mite sacerdotessa arcaica.

Ma più frequenti e note sono quelle del successivo periodo gotico nel Trecento. Basterà citare l'originale acquasantiera marmorea di S. Giovanni Fuorcivitas a Pistoia, dove Giovanni Pisano colloca le figure delle v. teologali a sostenere la vasca, da cui sporgono a mezzo busto le v. cardinali; le otto v. modellate con squisita eleganza da Andrea Pisano per una delle porte in bronzo del battistero di Firenze e, nella medesima città, quelle del Tabernacolo di Orsanmichele, dovute ad Andrea Orcagna, o dell'arca di s. Pietro Martire in S. Eustorgio a Milano (opera di Giovanni di Balduccio da Pisa) e delle tombe degli Angioini nelle chiese di Napoli, con influssi d'arte senese. Notevoli in questo periodo anche le raffigurazioni offerte dalle miniature, come quelle di Niccolò da Bologna. Nel Quattrocento, ad opera di Antonio e Piero del Pollaiolo abbiamo le meraviglie bronzee che ornano i sepolcri di Sisto IV e di Innocenzo VIII, nella Basilica Vaticana, e il ciclo pittorico, ora alla Galleria degli Uffizi, che mostra le sette v. in trono (la *Fortezza*, di spirito sognante, è di Sandro Botticelli). Su cartoni di questo ultimo maestro, Baccio Pontelli eseguì le tarsie delle v. cardinali nello studiolo del Palazzo ducale, a Urbino, e Domenico di Paris gli stucchi policromi di analogo soggetto in un soffitto dell'estense Palazzo Schifanoia, a Ferrara. E Andrea Mantegna offriva un'originale versione di codeste allegorie con la tela del *Trionfo delle v. sui vizi*, oggi al Museo del Louvre. Agli albori del sec. XVI, nella Sala del Cambio a Perugia si trovano affrescate dal Perugino le v. cardinali, ma la bellissima *Fortezza* è stata attribuita a Raffaello diciassettenne. Più tardi, il sommo maestro urbinate dipingeva le *V. teologali* (fra cui stupenda la *Carità*) nella predella, conservata alla Pinacoteca Vaticana, della *Deposizione* nella Galleria Borghese e creava uno dei suoi capolavori nelle v. della *Temperanza*, della *Fortezza* e della *Prudenza* in una lunetta della Sala della Segnatura in Vaticano, mentre un tondo di quel soffitto è del Sanzio dedicato all'immagine austera della *Giustizia*. Altre figurazioni pittoriche memorabili, nel Cinquecento avanzato, sono la tela ottagonale della *Sapienza*, eseguita da Tiziano per la Biblioteca Marciana di Venezia, e i due

pannelli di Paolo Veronese, con la *V. premiata* e la *Vittoria che perseguita il vizio* nel soffitto della Sala dei Tre Capi al Palazzo ducale. Fra le rappresentazioni plastiche cinquecentesche emergono le figure della *Giustizia* e della *Prudenza*, modellate da Guglielmo Della Porta per il sepolcro di Paolo III nella basilica di S. Pietro: ivi ancora, in prima linea, le allegorie del Bernini che rendono preziosi i sepolcri di Urbano VIII e Alessandro VII.

Un singolare ciclo pittorico delle v. cardinali, con emblemi della famiglia Borromeo, fu dipinto a smaglianti colori dal Domenichino nella chiesa di S. Carlo ai Catinari, a Roma. Durante il Settecento plasmava vivaci e morbide figurazioni in stucco, negli oratòri delle confraternite di Palermo, Giacomo Serpotta e il veneto Antonio Corradini raggiungeva l'apice del virtuosismo con la figura marmorea e velata della *Pudicizia*, nella cappella Sansevero a Napoli.

Ai primordi del neo-classicismo settecentesco Antonio Canova eseguiva, per il monumento a Clemente XIV nella chiesa dei SS. Apostoli a Roma, la tenera *Temperanza* e la raccolta *Mansuetudine*, e verso la metà dell'Ottocento un artista, non immemore di certe doti realistiche dei suoi antenati toscani, Lorenzo Bartolini, scolpiva una equilibratissima *Misericordia* per il monumento Demidoff a Firenze e una armoniosa e affettuosa *Carità educatrice*, custodita nel fiorentino Palazzo Pitti. Si vedano anche le illustrazioni alle voci delle singole v. - Vedi tav. CXLVII.

Bibl.: H. von der Gabelenz, *Die kirchl. Kunst im italien. Mittelalter*, Strasburgo 1907; F. Kraus, *Gesch. des christl. Kunst*, Friburgo in Br. 1908; E. Mâle, *L'art relig. du XIII^e siècle en France*, Parigi 1919; id., *L'art relig. de la fin du moyen âge en France*, ivi 1922; K. Künstle, *Ikonographie der christl. Kunst*, Friburgo in Br. 1928; L. Bréhier, *L'art chrétien*, Parigi 1928.

Alberto Neppi

VIRUS (*ultravirus, infravirus, virus filtrabili*). - Sono particolari agenti di malattie dell'uomo, degli animali e delle piante caratterizzati da dimensioni ultramicroscopiche dell'ordine di grandezza del millimicron (milionesima parte del mm. = $m\mu$) e dal fatto di potersi riprodurre solo su cellule viventi e non sui terreni da batteriologia.

I v., pur avendo tutti in comune la caratteristica della estrema piccolezza, si differenziano tra loro per la diversa grandezza in quanto alcuni, i più grandi, raggiungono 250-275 $m\mu$ ossia i limiti della visibilità microscopica, mentre i più piccoli finora conosciuti misurano appena una decina di $m\mu$, al pari delle grosse molecole proteiche. Il più grande dei v. fino ad oggi noto è quello della psittacosi, malattia propria dei pappagalli nonché di altri uccelli, trasmissibile anche all'uomo, per quanto non da tutti gli autori sia considerato un v. vero e proprio. Seguono nell'ordine i v. del vaiolo (250 $m\mu$ ca.), della rabbia (150-200 $m\mu$), dell'influenza (ca. 100 $m\mu$), della febbre gialla (20-25 $m\mu$), della paralisi infantile (10-12 $m\mu$). Un v. di dimensioni estremamente piccole, forse il più piccolo di tutti, è quello dell'afta epizootica (morbo proprio dei bovini e di altri animali che colpisce solo eccezionalmente l'uomo) misurando anche meno di 10 $m\mu$.

A causa delle loro minime dimensioni i v. non sono visibili al microscopio ottico; lo sono soltanto quelli più grandi previa adatta colorazione o ricorrendo al dispositivo del campo oscuro. Queste forme microscopicamente visibili dei v. vanno sotto il nome di corpuscoli elementari e sono considerati più che puri elementi virali come aggregati di essi o v. circondati da altro materiale. I v. risultano visibili con il nuovo tipo di microscopio, il supermicroscopio elettronico, nel quale l'apparato ottico è costituito, invece che dalle ordinarie lenti, da particolari congegni elettro-magnetici funzionanti da lenti e l'immagine degli oggetti, a mezzo di un fascio di elettroni, viene a formarsi su schermi fluorescenti o su lastre fotografiche. Con questo strumento, che permette ingrandimenti di oltre 100.000 diametri, è stato possibile determinare le dimensioni dei v. e conoscerne anche la forma: alcuni, in genere quelli più grandi, appaiono di forma poliedrica, talvolta cubica, altri di forma sferica o ellissoidale e altri ancora si presentano come minuti bastoncelli o lunghi filamenti più o meno flessuosi.

Sempre a motivo delle loro piccole dimensioni i v. hanno tutti la proprietà di attraversare speciali materiali porosi aventi i pori tanto piccoli da permettere il passaggio ad essi e non ai batteri e agli altri microorganismi. Per dimostrare questa proprietà dei v. che ha valso ad essi il nome di *virus filtrabili* si adoperano particolari filtri, che per la loro forma sono detti candele filtranti, risultando costituiti da un cilindro cavo di porcellana porosa non verniciata (candele di Chamberland) o di farina fossile a base di scheletri di diatomee (candele Berkefeld). La filtrazione si esegue triturando finemente il materiale contenente il v. con soluzione fisiologica (soluzione di cloruro di sodio al 9 per 1000) e filtrandolo mediante opportuna depressione : attraverso la massa porosa si ha il passaggio della parte liquida e delle più piccole particelle quali i v., mentre le particelle più grandi, come i batteri e gli altri microrganismi, sono trattenuti dalla candela. Per accertare la presenza del v. nel liquido filtrato si inocula una aliquota di questo in animali da esperimento. Così per dimostrare la presenza del *v. rabico* in un cane morto di questa malattia si apre la scatola cranica dell'animale, si preleva quella parte di sostanza nervosa che unisce il cervello al midollo spinale e che va sotto il nome di midollo allungato e la si tritura accuratamente in un mortaio con soluzione fisiologica, procedendo infine alla filtrazione. Il filtrato così ottenuto si presenta come un liquido limpido che alla osservazione microscopica non mostra microrganismi di sorta, però se lo si inocula in un cane o in un coniglio sani vi determina la rabbia a distanza di alcuni giorni. Con la tecnica descritta è possibile trasmettere il v. rabico da un animale ammalato ad animali sani per un numero infinito di volte, il che sta a provare che trattasi di un agente capace di riprodursi indefinitamente e non di una sostanza tossica che si esaurirebbe inevitabilmente dopo alcuni passaggi. A mezzo della filtrazione praticata con una serie di filtri costituiti da membrane di colloido con pori di grandezze note e progressivamente scalari è possibile procedere anche a misurazioni delle dimensioni dei v., che sono state trovate in accordo con quelle ottenute con il supermicroscopio elettronico.

La coltivazione artificiale dei v. si esegue su cellule viventi, perché essi, a motivo del loro parassitismo obbligato, sono incapaci di vita propria e possono quindi moltiplicarsi soltanto nell'interno o a carico di altri elementi viventi. Nella pratica i v. vengono coltivati su culture di tessuti, ossia su cellule viventi proliferanti o meglio ancora in uova di pollo fecondate; in queste i v. sono inoculati nel sacco vitellino o nel cavo amniotico oppure sulla membrana corion-allantoidea.

I vari v. si presentano diversamente resistenti nei confronti degli agenti fisici e chimici; alcuni, come, p. es., quello del vaiolo, sono molto resistenti; altri, come quello dell'influenza, pochissimo. La gran parte dei v. è molto sensibile alle temperature elevate mentre resiste moltissimo a quelle basse, tanto che la congelazione rappresenta uno dei migliori metodi di conservazione.

Sulla *natura dei v.* non esiste accordo fra i vari autori. Molti propendono per la natura vitale, considerandoli microrganismi piccolissimi aventi una forma di vita ridotta al minimo la quale dipende in larga misura dalla cellula in cui esso si trova. Altri invece ritengono i v., soprattutto quelli di minime dimensioni, entità molecolari non vitali, capaci tuttavia di moltiplicarsi indefinitamente in cellule viventi ad opera di queste ultime e li denominano perciò v.-proteine.

I v. sono agenti di molte malattie dell'uomo, quali il vaiolo, la varicella, il morbillo, l'encefalite letargica, la paralisi infantile, la rabbia, che è malattia in comune con gli animali, la parotite epidemica, le varie forme di erpete, la febbre gialla, l'influenza, il raffreddore ed altri ancora. Tra le malattie degli animali causate da v. si ricorda in primo luogo la rabbia, che può colpire, oltre il cane, anche il lupo, il gatto, i bovini, gli equini e tutti gli altri mammiferi esclusi quelli acquatici, a seguito della morsicatura da parte di animali rabbiosi.

(fot. Fides)

VISAKHAPATNAM, DIOCESI di - La « Banda dei tamburini », in una Missione della Diocesi di V.

Altri v. animali sono quelli che provocano la febbre aftosa e la peste dei bovini, il colera dei maiali, l'anemia infettiva e l'encefalomielite nei cavalli, la peste aviaria, la psittacosi e le cosiddette malattie poliedriche degli insetti, tra cui molto importante è quella che colpisce i bachi da seta andando sotto il nome di « giallume » perché li rende di colore giallo. Alcune di queste malattie, soprattutto quando si presentano in forma epidemica a grande diffusione, arrecano danni economici di grande entità. I v. vegetali meglio conosciuti sono: quello del mosaico del tabacco, che provoca in questa pianta una malattia caratteristica a carico delle foglie, i vari v. delle patate, il v. del mosaico giallo del cocomero e quello del pomodoro.

Un particolare gruppo di v. è costituito da quelli che vivono a spese dei batteri, moltiplicandosi nel loro interno fino a lisarli, per cui sono stati chiamati *batteriofagi*. Questi sono diffusissimi in natura, nel suolo, nelle acque, nelle feci e soprattutto nei materiali ricchi di batteri. Studiati con il supermicroscopio elettronico i batteriofagi si presentano come piccole sfere o bastoncelli muniti di un'esile appendice; le loro dimensioni oscillano da poche decine di $m\mu$ a un centinaio di $m\mu$.

Affini per molti caratteri ai v. sono particolari microrganismi denominati *rickettsie* in onore del ricercatore Rickettes che trovò la morte per infezione di laboratorio in corso di esperienze su di essi. Si presentano come piccoli bastoncelli o corpiccioli sferoidali di dimensioni oscillanti da un terzo a 1-2 μ caratterizzati spesso da un evidente polimorfismo. Le rickettsie più piccole sono, al pari dei v., filtrabili; le più grandi sono invece trattenute dai filtri stessi. La loro coltivazione non può farsi nei comuni terreni di batteriologia ma bisogna ricorrere, come per i v., alla coltura di tessuti o alle uova fecondate. Le rickettsie producono nell'uomo parecchie forme morbose, tra le quali primeggia per la gravità dei sintomi e per la diffusione epidemica il tifo petecchiale o esantematico, che si presenta con febbre elevata e con un caratteristico esantema emorragico ed è trasmesso all'uomo a mezzo della puntura dei pidocchi infettatisi a loro volta per aver succhiato il sangue di ammalati. Altre malattie da rickettsie sono la febbre maculosa delle Montagne Rocciose, morbo prettamente nordamericano, la febbre eruttiva del Mediterraneo, la cosiddetta *febbre Q*, da poco constatata in Italia, ed altre ancora. Le malattie da rickettsie, a differenza da quelle da v., risultano abbastanza curabili con gli antibiotici.

BIBL.: R. Doerr, *Handbuch der Virusforschung*, Berlino 1939; C. Levaditi e H. Lépine, *Les ultravirus des maladies humaines*, Parigi 1948; F. M. Burnet, *V. as organism*, Cambridge (U.S.A.) 1946. Aldo Cimmino

VISAKHAPATNAM, DIOCESI di. - Il suo territorio, che si estende nell'India centro-meridionale, fece parte già dal 1606 della diocesi di Mylapore.

Dal 1834 appartenne al vicariato apost. di Madras, ma nessun lavoro propriamente missionario vi fu iniziato fino al 1845, quando venne eretta in missione autonoma, affidata ai Missionari di S. Francesco di Sales d'Annecy. Più tardi, il 3 apr. 1850, fu costituita in vicariato. In data 1° sett. 1886 esso fu elevato a diocesi, resa suffraganea nel 1887 della metropolitana di Madras.

I primi missionari di S. Francesco di Sales, arrivando a Vizagapatam (ora V.) vi trovarono un vecchio sacerdote teatino, che era l'ultimo superstite di quella che fu la missione di Golgonda. Vi era un piccolo numero di cattolici sparsi in alcune località e per lo più militari venuti d'Europa. Nel 1850 il numero dei cattolici era calcolato di ca. 4 mila unità, comprendendovi anche quelli che vivevano nel distretto di Nagpur, elevato in diocesi per distacco da Vizagatapam nel 1887. Il 18 luglio 1928 ne fu dismembrata la missione « sui iuris », attualmente diocesi di Cuttack, affidata alla Provincia spagnola della Congregazione della Missione. Ha una superficie di kmq. 107.520 con una popolazione di 7 milioni e mezzo di anime (1952). La stragrande maggioranza degli abitanti è pagana (brahmani o animisti), 45 mila sono i maomettani, 58 mila i protestanti, 33.834 i cattolici con 5341 catecumeni. Si contano 6 parrocchie, 20 stazioni missionarie primarie e 180 secondarie, servite da 13 sacerdoti secolari e 33 religiosi, da 2 congregazioni maschili e 11 femminili, 370 maestri e 240 maestre. La diocesi non ha seminario e invia gli aspiranti al sacerdozio (complessivamente 44) nei seminari delle diocesi vicine.

Opere caritative: 1 ospedale con 24 letti, 4 dispensari o ambulatori con totale di 25 mila consultazioni annue, 12 orfanotrofi con 608 tra orfani e orfane. I battesimi di adulti « extra articulum mortis », amministrati nel 1951, furono 373, cioè 10 per ogni sacerdote. Il lavoro di conversione è lento e difficile.

BIBL.: *India and its Missions*, Nuova York 1923, pp. 135 e 159; MC, 1950, pp. 251; AAS, 43 (1951), p. 127. Pompeo Borgna

VISCONTI, ENNIO QUIRINO. - Archeologo, n. in Roma il 1° nov. 1751, m. a Parigi l'8 febbr. 1818.

Stipendiato dal principe Sigismondo Chigi cominciò dal 1775 a dare alle stampe tutta una serie di importanti monografie illustrative di monumenti e di iscrizioni dell'antica Roma. Fondamentale: *Il Museo Pio-Clementino* (7 voll., Roma 1782-1807), in cui sono descritte e criticamente illustrate tutte le sculture della raccolta costituita in Vaticano da Clemente XIV e da Pio VI.

(da G. B. ed E. Q. Visconti, Il Museo Pio Clementino, Milano 1818)

VISCONTI, ENNIO QUIRINO - Ritratto. Incisione di Locatelli.

Lasciatosi prendere, nonostante l'ambiente in cui era nato e vissuto, dalle teorie novatrici della Rivoluzione Francese, fece pervenire a Parigi un elenco di cittadini romani particolarmente avversi al governo pontificio. Il che spiega come egli aderisse immediatamente al regime repubblicano instaurato in Roma dall'esercito francese nel 1798 e partecipasse alle pubbliche cose

(*fot. Alinari*)
VISCONTI, FAMIGLIA - Lo stemma dei V. sul balcone della Loggia degli Osii, costruita nel 1316 da Matteo V. - Milano.

prima come ministro dell'Interno e poi in qualità di console della Repubblica, nel tempo stesso in cui dirigeva la sezione di antichità dell'Istituto nazionale creato in Roma sul modello dell'*Institut de France*. Venne però ben presto in contrasto con i nuovi dominatori perché si oppose alle loro malversazioni, tanto che fu rimosso da tutte le sue cariche. La restaurazione del 1799 lo consigliò di rifugiarsi a Parigi, dove gli venne affidata la direzione del Museo di scultura antica del Louvre, insieme con l'insegnamento dell'archeologia e della storia antica. Ed a Parigi trascorse gli ultimi vent'anni della sua vita, pubblicandovi l'opera sua maggiore, l'*Iconografia greca*, mentre lasciò in corso di stampa l'*Iconografia romana*: l'una e l'altra fondamento di tutti gli studi posteriori in materia, non ostante i progressi della scienza archeologica.

Suo figlio LUIGI (1791-1853) fu uno dei maggiori architetti del primo Ottocento francese: gli si debbono i progetti per l'ampliamento del Louvre ordinato da Napoleone III e la tomba di Napoleone I nella cripta degli Invalidi.

BIBL.: anon., *Notizie stor. intorno la vita di E. Q. V.*, Milano 1818; E. David, s. v. in *Biogr. degli Italiani illustri del Tipaldo*, VI, Venezia 1838, pp. 493-507; G. Sforza, *E. Q. V. giacobino*, in *Il Risorg. it.*, nuova serie, 14 (1921), pp. 1-2; id., *E. Q. V. e la sua famiglia*, in *Atti della Soc. ligure di storia patria*, 51 (1923), con ampia bibl. Renzo U. Montini

VISCONTI, FAMIGLIA. - Famiglia feudale del milanese che dal 1277 sino all'estinzione nel 1447 tenne, quasi ininterrottamente, la signoria di Milano, ottenendone anzi il titolo ducale. Trascurando le leggende cortigiane del Trecento, storicamente è una di quelle famiglie di capitani dell'arcivescovato che dall'arcivescovo Landolfo (978-98) ottennero in feudo le decime delle pievi: nel 1157 essa possiede appunto un terzo delle decime di Marliano: doveva aver già ottenuto l'ufficio di visconte, di cui nel sec. XIII rivendicava i vantaggi fiscali, e certo dal suo vessillo (derivato dal serpe di bronzo che è in S. Ambrogio) venne il suo stemma. La famiglia si divise e indebolì, e se ne trovano rami a Cremona e a Novara: un OTTONE V. muore a Roma nel 1111 per salvare l'imperatore Enrico V dai ribelli.

Capostipite noto dei futuri signori è UBERTO V. (m. nel 1248) che ebbe parecchi figli: da uno di essi nacque TEBALDO, padre di Matteo I, ucciso dai Torriani nel 1276. Zio di esso era OTTONE V., il futuro arcivescovo. La fortuna della casa venne da questa elezione e dalla capacità politica del suo pronipote Matteo, non dalla posizione, mediocre, della famiglia. Ottone, canonico di Desio, fu mandato dall'arcivescovo esule, Leone da Perego, a papa Innocenzo IV, e, da Urbano IV, nel 1262, fu prescelto arcivescovo di Milano in confronto a due altri candidati; ma solo nel 1277, essendosi stretti a lui i nobili espulsi e con essi avendo vinto a Desio i Milanesi e catturato Napo della Torre, signore di fatto della città, poté entrare in Milano ed esserne eletto signore, ma sostenendo per lunghi anni una ostinata guerra con gli espulsi e con le altre città lombarde. Nel 1287 si ridusse quasi al solo governo ecclesiastico col fare eleggere capitano del popolo Matteo: morì nel 1295 (8 ag.) a Chiaravalle: il suo sepolcro è nel Duomo. Si ha ora la prima fase della Signoria di MATTEO (1287-1302) che nel 1294 fu legittimata con il vicariato di Lombardia concessogli dall'imperatore Rodolfo, ed ebbe colore o piuttosto relazioni ghibelline: benché in fatto i due partiti italiani avessero carattere locale. Riconfermato capitano dal 1289 di 5 in 5 anni, e nel 1298 dall'imperatore Alberto, non poté resistere all'ostilità delle città lombarde e nel 1302 andò in esilio a Nogarole nel Veronese. La discesa di Enrico VII nel 1310 lo ricondusse quale cittadino a Milano, ma presto la ribellione dei Guelfi dei Torriani gli fece ottenere dall'Imperatore il vicariato di Milano e malgrado la morte di Enrico, per la abilità sua e dei figli, Piacenza, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Alessandria, Tortona, Pavia, Vercelli, Novara, gli erano nel 1315 sottomesse. Dal 1316 gli si oppose papa Giovanni XXII, e dal 1320 organizzò una vera coalizione contro di lui il legato Bertrando del Poggetto. Scomunicato e poi condannato quale eretico, nel 1322 lasciò il governo al figlio Galeazzo: morì il 24 giugno a Crescenzago, e solo nel 1342 poté essere sepolto in terra consacrata. Dalla moglie, Bonacossa Borri aveva avuto cinque maschi (Galeazzo, Marco, Giovanni, Luchino, Stefano) e varie femmine. GALEZZO I, nato nel 1277, fu capitano del popolo a Milano nel 1298, esule a Ferrara, ove sposò nel 1300 Beatrice d'Este, vicario imperiale nel 1313 per Enrico VII a Piacenza di cui divenne poi signore. Combatté con il fratello MARCO, valoroso capitano, contro la coalizione guelfa, ma, successo al padre, dovette nel nov. 1232 abbandonare Milano, ove tornò nel mese seguente e con gli aiuti ghibellini e imperiali allontanò i Crociati giunti sotto la città. Venuto a Milano nel 1327 l'imperatore Lodovico, da cui era stato creato vicario imperiale, fu da lui carcerato a Monza e liberato solo l'anno dopo a Roma: morì il 6 ag. 1328 a Pescia, rifugiato presso Castruccio signore di Lucca. Da Beatrice aveva avuto solo il figlio AZZONE, che dall'Imperatore, bisognoso di denaro, ottenne il vicariato di Milano, ove, tornato, trattò con il Papa sì che fu levato l'interdetto sulla città. Assediato da Lodovico per questo, lo allontanò con denaro. Sottomessosi formalmente nel 1331 a re Giovanni di Boemia, partecipò poi alla lega contro di lui, ottenendo così Bergamo, Vercelli, Cremona, Como, Lodi, Crema, Borgo S. Donnino e Piacenza. Aderendo infine alla coalizione antiscaligera nel 1337 conquistò Brescia, ma alla fine della guerra la Compagnia di S. Giorgio, formata dai mercenari licenziati, marciò su Milano e fu a stento sbaragliata a Parabiago (19 febbr. 1339). Il 16 ag. seguente Azzone moriva senza figli. A lui si devono le mura e il Palazzo accanto al Duomo, poi reale. Gli successe anzitutto il fratello LUCHINO che, fino allora dedito alle armi, estese il dominio nella valle del Ticino,

e in Piemonte con Asti, Tortona, Alessandria, Alba, Cherasco, nonché Parma, Pavia e Pontremoli; la sua opera meno brillante di quella successiva del fratello Giovanni ne fu la necessaria preparazione verso l'esterno e di consolidamento all'interno, fra cui la costituzione di un ingente patrimonio. Lasciò un solo bambino legittimo della terza moglie Isabella Fieschi, che fu escluso dalla successione. Quando egli morì il 24 genn. 1349, le sue truppe erano sotto Genova. Il governo passò al fratello GIOVANNI che gli era associato nella Signoria. Questi, canonico di Milano, era stato creato cardinale di s. Eustachio dall'antipapa Niccolò V (19-20 genn. 1329), ma aveva rinunciato poi nelle mani di Giovanni XXII il 15 sett. successivo. Nominato vescovo di Novara il 1° agosto 1331, era passato arcivescovo a Milano il 17 luglio 1342. Egli richiamò i figli ed i nipoti del fratello Stefano (m. nel 1327) e di Valentina Doria, allontanati da Luchino, designandoli alla successione. Signore magnifico, amico del Petrarca, si pacificò con i vicini, Genova, Savoia, Monferrato, Gonzaga, Della Scala, per espandersi verso due centri vitali della politica italiana: Bologna, fattasi cedere dai Pepoli (1350) e di cui, dopo essere stato scomunicato, ottenne dal Papa il vicariato; da qui tentò un'infelice invasione in Toscana finita con la Pace di Sarzana nel 1353; Genova, datasi a lui (1353), poiché battuta da Venezia e insidiata dai fuorusciti. Con questi due acquisti lo Stato visconteo divenne predominante in Italia e contro esso si formò da Venezia una Lega durante la quale il 5 ott. 1354 Giovanni moriva a 64 anni: fu sepolto nel Duomo nell'arca del predecessore e antenato Ottone.

Successero i tre nipoti MATTEO II, GALEAZZO II, BERNABÒ, che si spartirono il Ducato in tre parti, presto ridotte a due per la morte di Matteo. Milano rimase in comune: Galeazzo ebbe la parte occidentale, Bernabò l'orientale. Il primo risiedette a Pavia, vi costruì il castello di cui fu ospite il Petrarca e fondò l'Università; fu meno intrigante di Bernabò, anche se assalito dalle successive leghe antiviscontee; cercò di creare uno Stato in luogo di una serie di città ancora autonome. Malgrado si ricordi di lui la « Quaresima di Galeazzo » (una sequela crescente di torture e di mutilazioni) fu giudicato, forse per il confronto con il frattello, uomo mite; su di lui influì la moglie Bianca di Savoia, sorella del Conte Verde, di una famiglia e una corte più raffinata. Ottenne per l'unico figlio Gian Galeazzo, ancora bambino, la mano di Isabella, figlia di Giovanni II re di Francia, e un riconoscimento della nuova posizione della famiglia. Morì il 4 ag. 1378. Ben diverso fu invece il fratello Bernabò, nato nel 1323, esule lui pure al tempo dello zio Luchino, e sposato nel 1350 a Regina della Scala, figlia di Martino II, ricordata a Milano dal nome del teatro sorto al posto di una chiesa da lei fondata; donna capace e apprezzata dal marito che pure le fu molto infedele (20 figli naturali). Per la bizzarria del suo carattere offrì molti spunti ai novellieri del tempo; con lui lo Stato visconteo, indebolito dalla divisione, fu continuamente aggressivo e perciò occasione di molte leghe ostili (1362, '67, '69, '72) quasi sempre promosse dai papi. Invano cercò di riavere Bologna, ribellatasi, che rimase infine alla Chiesa; in compenso occupò nel 1372 Reggio. Sposò con ricchissime doti le molte sue figlie, di cui parecchie in Germania e Austria, e una Caterina anche al nipote Gian Galeazzo che, prevedendo forse una mossa dello zio, lo catturò il 6 maggio 1385 e ne occupò lo Stato: Bernabò moriva il 19 dic. 1385 a Trezzo, si crede avvelenato. Il suo sepolcro, opera di Bonino da Campione, è ora al Castello Sforzesco. GIAN GALEAZZO (n. a Pavia il 16 ott. 1351, m. a Melegnano il 3 sett. 1406) aveva combattuto contro lo zio Amedeo di Savoia nel 1372, e nel 1373 a Montechiari con l'Acuto; morto il padre, mostrò un'apparente inerzia, sospettoso dell'avidità dello zio Bernabò.

Riunito lo Stato, rivelò la sua ambiziosa attività nell'approfittare di ogni debolezza degli Stati vicini e lontani, e assicurandosi i migliori condottieri italiani. Con abilità spregiudicata si servì di Padova per occupare nel 1387 Verona e Vicenza, e di Venezia per avere Padova nel 1388. Resisté nel 1390-92 alla lega promossa da Firenze e Bologna, perdendo solo Padova nella Pace di Genova, dopo aver battuto (1391) ad Alessandria i mercenari francesi del d'Armagnac chiamati da Firenze. La pace era una tregua, durante la quale Firenze e i suoi alleati lavorarono a mettergli contro il re di Francia (marito di una nipote di Bernabò) per guadagnarsi il quale Gian Galeazzo aveva data nel 1387 la figlia Valentina al fratello del Re, Luigi, poi duca d'Orléans; si impedì così al V. di ottenere Genova passata in mano della Francia (1396), mentre Gian Galeazzo cercava un compenso con l'imperatore Venceslao che lo creava l'11 maggio 1395 duca di Milano e nel 1397 gli dava il nuovo titolo di duca di Lombardia. Dal 1397 al 1399 invano cercò di occupare Mantova, difesa dalla Lega e infine anche da Venezia. Nel 1399-1400 egli diviene signore di Pisa, Siena e Perugia.

Nel 1401 la Lega fa scendere in Italia il nuovo imperatore Roberto, sconfitto a Brescia (ott.); l'anno dopo, il 23 giugno 1402, a Casalecchio presso Bologna era vinta la Lega e Bologna diveniva viscontea: Firenze era minacciata da vicino ma Gian Galeazzo moriva appena due mesi dopo, lasciando uno Stato più esteso che forte, dopo i terribili sacrifici impostigli, e dopo aver atteso quasi da solo a organizzarlo finanziariamente. Nel suo testamento divise lo Stato tra i figli avuti da Caterina figlia di Bernabò, GIOVANNI MARIA (n. nel 1388) duca di Milano e FILIPPO MARIA (n. nel 1392) conte di Pavia. Lo ricordano la ricostruzione del duomo di Milano, e la certosa di Pavia ove è sepolto. Il nuovo duca, prima sotto la tutela della madre, poi dei vari condottieri, ultimo il crudele Facino Cane, venne ucciso il 16 maggio 1412, e non lasciò eredi. Gli successe il fratello FILIPPO MARIA che in una prima fase ricostituì lo Stato paterno in Lombardia, Piemonte ed Emilia ed acquistò nel 1421 anche Genova. Nella seconda fase si ingerì in Romagna; gli si oppose Firenze, che, spesso battuta, indusse nel 1426 a intervenire Venezia nel timore che Filippo pensasse a riprendere Verona e Vicenza. Ne seguì una lotta costante anche se interrotta da paci (1433 e 1441) per cui Filippo perdette Brescia e Bergamo cedute a Venezia. Natura sospettosa, si alienò il condottiero migliore delle sue prime fortune, il conte di Carmagnola, passato a Venezia, e alternò paci e rancori con il genero Francesco Sforza, marito dell'unica figlia naturale, Bianca Maria. Morì, senza indicare un vero successore, il 13 ag. 1447, finché lo Sforza fu riconosciuto duca di Milano (1450). Finiva così la linea diretta; restando i diritti degli eredi di Valentina, cioè degli Orléans di Francia. Bianca Maria morì il 23 ott. 1468 a Melegnano: donna colta e intelligente, aveva aiutato il marito a consolidare la sua autorità nel Ducato.

Di altri rami antichi, quello di Oleggio (Novara) si estinse nel 1366 con GIOVANNI da OLEGGIO, signore di Bologna (1355-60), ribellatasi a Matteo II, poi di Fermo. Continua ancora in Milano quello dei duchi di Uberto, fratello di Matteo I; questo ramo ebbe nel 1700 il marchesato di Modrone, creato ducato da Napoleone I.

BIBL.: oltre le storie generali di Milano, cf. D. Muir, *A History of Milan under the V.*, Londra 1924 e G. Biscaro, *I maggiori dei V. Signori di Milano, ecc.*, in *Arch. st. lombardo*, 38 (1911), pp. 5-76; id., *Le relazioni dei V. con la Chiesa*, *ibid.*, 47 (1920), pp. 193-271; E. Galli, *Sulle origini araldiche della biscia V.*, *ibid.*, 46 (1919), pp. 365-81; inoltre i voll. di indici di detto *Archivio* e del *Bollettino storico pavese*, lavori di G. Romano e F. Cognasso. V. infine C. Magonta, *I V. e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano 1894; A. Sorbelli, *La signoria di Gian Galeazzo V. su Bologna*, Bologna 1901; L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio su Bologna*, ivi 1905; R. Michel, *Le procès de Matteo et Gal. V.*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 29 (1909), pp. 269-327; F. Landogna, *La politica dei V. in Toscana*, Milano 1929; N. Valeri, *L'eredità di Gian Galeazzo V.*, Torino 1938; A. Fanfani, *Le prime difficoltà finanziarie di Giovanni Maria V.*, in *Riv. st. ital.*, 56 (1939), pp. 99-104; W. Terni de Gregori, *Bianca Maria V. duchessa di Milano*, Bergamo 1940; G. L. Barni, *La formazione interna dello Stato visconteo*, in *Arch. stor. lombardo*, nuova serie, 6 (1941), pp. 3-66; D. M. B. de Mesquita, *Gian Galeazzo V. Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge 1941; L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*

nello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino, Milano 1941; G. Franceschini, *Dopo la morte di Gian Galeazzo V.*, in *Arch. stor. lombardo*, nuova serie, 10 (1945-1947), p. 49 sgg. Luigi Simeoni

Nel campo ecclesiastico un ROBERTO V. successe all'arcivescovo di Milano Giovanni e m. l'8 ag. 1361. Più tardi CARLO V. ebbe parte alle trattative durante il Concilio di Trento per incarico di Pio IV; nominato vescovo di Ventimiglia il 5 dic. 1561, poi di Montefeltro il 6 luglio 1565, fu creato cardinale il 12 marzo 1563 e m. in curia, il 12 nov. successivo : sono note le sue lettere diplomatiche. GASPARE V. uditore di Rota, poi vescovo di Novara il 5 nov. 1584, successe il 28 nell'arcivescovato di Milano a s. Carlo Borromeo; m. il 12 genn. 1595. ALFONSO V. vescovo di Cervia (8 febbr. 1591), poi di Spoleto (10 sett. 1606), fu creato cardinale il 3 marzo 1599; legato nella Marca e nel presidato di Ascoli (6 ott. 1606), m. a Macerata il 19 sett. 1608. VITALIANO V. arcivescovo di Efeso (11 ag. 1664) fu nunzio in Spagna dove rimase sino al 1669, sebbene Alessandro VII l'avesse creato cardinale sino dal 15 febbr. 1666. Nominato arcivescovo di Monreale il 2 giugno 1670, m. colà a 53 anni il 7 sett. 1671. FEDERICO V., dottore in diritto ed uditore di Rota, fu nominato arcivescovo di Milano il 23 giugno 1681 e cardinale il 1° sett. successivo da Innocenzo XI, m. a 73 anni a Milano il 7 genn. 1693. - Vedi tav. CXLVIII.

BIBL.: Eubel, II-V, passim. Pio Paschini

VISCONTI, FILIPPO. - Arcivescovo di Milano, n. il 19 ag. 1721 a Massino (diocesi di Novara), m. il 30 dic. 1801 a Lione.

Fu nominato nel 1783 titolare della sede metroplitana di Milano, dopo la morte del card. Pozzobonelli, dall'imperatore Giuseppe II, perché riuniva « alla condotta di buon ecclesiastico integrità e modestia di costumi, prudenza, pratica cognizione e le maniere più atte a renderlo accetto ». L'atto arbitrario del sovrano che aveva provveduto direttamente alla nomina, la quale spettava al pontefice, determinò una vivace risposta di Pio VI, che rifiutò di riconoscere il V. quale arcivescovo di Milano. Solo dopo la venuta di Giuseppe II a Roma nel dic. 1783 e la trasmissione all'Imperatore da parte del Papa dei diritti di nomina per i vescovati dei Ducati di Milano e di Mantova, il V. fu preconizzato il 25 giugno 1784 arcivescovo di Milano. Non si oppose alle riforme giuseppine, soltanto sotto Leopoldo II ricorse a Vienna ed ottenne la soppressione del Seminario generale di Pavia ed il ristabilimento dei seminari diocesani. Con prudenza e tatto resse la diocesi durante la prima Repubblica, la restaurazione austro-russa e dopo il ritorno dei Francesi. Nominato deputato alla Consulta cisalpina, riunitasi a Lione nel dic. 1801, morì in questa città.

BIBL.: Pastor, XVI, III, p. 364 sgg.; C. Castiglioni, *Napoleone e la Chiesa milanese (dal 1783 al 1818)*, Milano 1933, pp. 17-147; F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, II, parte 1ª, Bologna 1934, pp. 277-86. Silvio Furlani

VISCONTI VENOSTA, EMILIO. - Statista, n. a Milano il 22 genn. 1829, m. a Roma il 28 nov. 1914.

Iniziò la sua attività politica nel 1848, partecipando alle cinque giornate di Milano ed arruolandosi poi tra i volontari di Garibaldi. Riparato a Lugano dopo l'armistizio Salasco, vi si legò di amicizia con Mazzini : il che non gli impedì per altro di opporsi ai disegni insurrezionali di quest'ultimo, che lo aveva designato a capo della rivolta milanese del 1853. Sospettato dalla polizia per la sua attività liberale, non ebbe gravi molestie sino al febbr. 1859, allorché, compromessosi nella dimostrazione seguita ai funerali di Emilio Dandolo, ritenne opportuno trasferirsi a Torino. Rientrò in Lombardia al seguito delle truppe franco-sarde ed assunse per breve tempo la carica di commissario regio di Milano, svolgendo quindi delicate missioni diplomatiche nei Ducati e nel Mezzogiorno : a Napoli tentò inutilmente di provocare una insurrezione che proclamasse l'annessione del Regno alla Sardegna prima dell'arrivo dell'esercito garibaldino. Tre anni dopo (24 marzo 1863) assunse per la prima volta il portafoglio degli Esteri nel ministero Minghetti : la quale carica ricoprì altre sei volte, sino al febbr. 1901, talché egli fu per ca. un cinquantennio l'ispiratore della politica estera italiana.

Il suo nome va così legato ad avvenimenti di particolare importanza, quali la stipulazione della Convenzione di Settembre, la condotta diplomatica della guerra del 1866, la presa di Roma e la promulgazione della cosiddetta Legge delle Guarentigie, che egli avrebbe desiderato più favorevole alla S. Sede. Ministro fino alla caduta della destra (18 marzo 1876), iniziò il ravvicinamento dell'Italia agli Imperi centrali e creò i presupposti di quella « politica delle mani nette », che il Cairoli ed il Corti seguirono all'epoca della crisi balcanica del 1878.

Senatore dal 1886, tornò al potere col Rudinì nel 1896, all'indomani di Adua, e conchiuse la pace col Negus, nel tempo stesso in cui stipulava con la Francia gli accordi per lo *status* degli italiani in Tunisia. In seguito alla insurrezione milanese del 1898, si oppose al guardasigilli Zanardelli, che sollecitava una legge speciale per colpire il clero (ingiustamente accusato di aver promosso i moti insurrezionali) e provocò con le sue dimissioni la caduta del ministero. Il Pelloux ed il Saracco lo vollero nuovamente alla Consulta tra il 1900 e il 1901, nei difficili primordi del regno di Vittorio Emanuale III, ed egli fu così a capo della politica estera italiana durante la crisi cinese dei *Boxers*, ottenendo dalle potenze il riconoscimento della concessione italiana di Tien-Tsin.

Ultimo servizio reso alla patria, l'aver assunto ed abilmente tenuto la presidenza della Conferenza internazionale di Algesiras (1906) per la soluzione pacifica del dissidio franco-tedesco per il Marocco: rappresentante dell'Italia legata alla Triplice, appoggiò le richieste francesi, così da anticipare l'evoluzione della politica italiana verso la Triplice Intesa, maturatasi nel 1914. Evoluzione che egli auspicò e vide prossima a realizzarsi, essendo deceduto alla fine del '14, quando l'Italia aveva già proclamata la propria neutralità e si avviava al Patto di Londra e all'intervento.

BIBL.: anon., *E. V. V.*, Roma 1880; C. Olmo, *Lettere giovanili di E. V. V.*, Roma 1915; L. Luzzatti, *Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria*, Bologna 1924; F. Cataluccio, *La politica estera di E. V. V.*, Firenze 1940; V. Vitale, *Nove lettere di E. e di Giovanni V. V.*, in *Rass. st. del Risor.*, 29 (1942), p. 5 sgg.

Suo fratello GIOVANNI (GINO), n. a Milano il 4 ott. 1831, m. ivi il 1° ott. 1906, partecipò con lui alle cinque giornate del 1848 e svolse costante attività patriottica in Milano sino al 1859, allorché – per sfuggire all'arresto dopo i funerali di Emilio Dandolo, risoltisi in una dimostrazione di italianità – riparò in Piemonte. Quivi fu chiamato a far parte della Commissione consultiva nominata dal Cavour tra gli emigrati lombardi allo scopo di approntare la legislazione provvisoria della Lombardia in previsione dell'imminente guerra e dell'auspicata annessione : dopo di che venne inviato in Valtellina a dirigervi l'insurrezione popolare contro gli Austriaci e assunse il governo della regione a liberazione avvenuta. Assessore comunale di Milano sino dalla prima amministrazione municipale eletta dopo la partenza degli Austriaci, continuò a coprire cariche provinciali e municipali in Valtellina e a Milano sino a tarda età. Deputato al Parlamento subalpino, dopo una sola legislatura si ritrasse dalla vita politica, preferendo dedicare la propria attività alla città natale, dove fu, tra l'altro, sopraintendente scolastico (oggi, provveditore agli studi), presidente dell'Associazione gener. operai, presidente del Museo del Risorgimento e di molti altri istituti. Scrittore agile e forbito, giornalista eccellente – fu tra i fondatori della *Perseveranza*, cui collaborò assiduamente – ha lasciato un interessante volume autobiografico (*Ricordi di gioventù : cose vedute o sapute*, Milano 1904), nonché novelle, versi, racconti, di cui la cosa migliore è il romanzo *Il curato d'Orobio* (ivi 1886), di derivazione manzoniana. È suo anche il popolarissimo scherzo poetico *Il prode Anselmo*. Per alcuni anni tenne la presidenza della Società degli autori.

BIBL.: G. Stiavelli, *Ricordi d'altri uomini e d'altri tempi*, Frascati 1905; V. Vitale, *Nove lettere di Emilio e di G. V. V.*,

in *Rass. st. del Risorg.*, 29 (1942), p. 5 sgg. Numerosi i saggi critici sulla sua produzione letteraria. Renzo U. Montini

VISEU (VIZEU), DIOCESI di. - In provincia di Beira-Alta, nel Portogallo. Ha una superficie di 3400 kmq. e una popolazione di 300.500 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 201 parrocchie, servite da 222 sacerdoti diocesani e 8 regolari. Ha un seminario maggiore e uno minore; una comunità religiosa maschile e 15 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 449).

L'origine della diocesi non si conosce. Secondo la divisione dei vescovati fatta nel Concilio di Lugo (559) la diocesi di V. si estendeva al territorio « de Borga usque Sartam, et de Bonella usque Ventosam ». Ora riesce difficile identificare tali nomi.

Il primo vescovo di cui si ricorda il nome è Remissol che prese parte al II Concilio di Braga (572). Con l'occupazione del territorio fatta da Leovigildo, re dei Visigoti e ariano, nel 585, i prelati cattolici furono soggetti a dure persecuzioni e nella Cattedrale fu insediato il vescovo ariano Sunila che poi abiurò l'eresia nel III Concilio di Toledo (589). Durante il giogo musulmano si parla di Theodemiro ed altri vescovi cattolici.

A metà del sec. X la diocesi si trovò transitoriamente nelle mani dei re cattolici ed allora furono restaurati vari monasteri e chiese, specialmente nella valle di Besteiros. Però la riconquista definitiva fu fatta da Ferdinando il Grande, fra il 1057 e il 1064. Il papa Pasquale II con la bolla *Apostolicae Sedis* del 23 marzo 1102 affidò la sede al vescovo di Coimbra, Maurizio, che la governò per mezzo di un priore. Uno di costoro, chiamato Odorio, fu acclamato vescovo dal popolo e dal clero. Tuttavia per l'intervento del vescovo di Coimbra continuò come semplice priore finché si ritirò nel monastero di S. Croce di Coimbra.

Dato il dubbio sull'autenticità della bolla attribuita al papa Lucio II, dalla quale si potrebbe dedurre l'esistenza del vescovo a V. nel 1144, sembra che la diocesi non sia stata provvista di vescovo prima del 1147 allorché si incontra il nome di Odorio. Seguirono poi Nicola, canonico regolare (1193), e Martino (1230). Dopo una vacanza di ca. 20 anni fu confermato alla cattedra di V. Pietro Gonzalves, al quale successe Matteo I, strenuo difensore dei diritti della Chiesa nella lotta contro la Corona sotto il Regno di Alfonso II. Tra i prelati che governarono in seguito la sede di V. si ricordano Pedro II e Giovanni IV, coinvolti nel Grande Scisma, e Luiz do Amaral, seguace dell'antipapa Felice V ma tornato all'obbedienza di Roma prima della morte. Nel 1446 fu elevato alla cattedra di V. Giovanni Vicente, fondatore di una Congregazione di Canonici Regolari di S. Giovanni, noti sotto il nome di Loyos, e riformatore dell'Ordine di Cristo. Vasta attività spiegò Diego Ortiz de Vilhegas (1507-16); invece il card. Alessandro Farnese (1547-52) non raggiunse mai la sede. Jorge de Athaide partecipò al Concilio di Trento; Nuno de Noronha costruì il Seminario. Sono pure da ricordare Giovanni Manuel (1610), Bernardino de Senna (1629) e, dopo la vacanza protrattasi per 23 anni a motivo delle contese con la Spagna, Giovanni de Mello e Riccardo Russel. In tempi più recenti Antonio Alves Martins si oppose recisamente alla proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia nel Concilio Vaticano. A V. furono tenuti sinodi diocesani nel 1527, 1555, 1614, 1681, 1699, 1745, 1748. Patrono è il vescovo s. Teotonio.

Monumenti. – Il più insigne è la Cattedrale, ricostruita nel sec. XII su un edificio del IX; tra la fine del sec. XIII e la prima metà del XIV fu eretto il chiostro; nel 1516 il vescovo Diego Ortiz de Vilhegas inaugurò la nuova facciata; tra il 1573 e il 1578 fu innalzata la sacrestia; rifacimenti parziali si ebbero nei secc. XVII e XVIII. Da ricordare pure la chiesa di N. Signora del Carmine (sec. XVIII) e S. Michele « do Fetal », la più antica di V., ma ricostruita nel sec. XVIII. Dei conventi eretti in V. tra il sec. XV e il XVIII nessuno è sopravvissuto.

BIBL.: F. de Almeida, *Hist. da Igreja em Portugal*, I, Coimbra 1910, pp. 137 sgg., 163. 175, 191 sgg.; III, ivi 1915, p. 33 sgg.; U. de Oliveira, *Hist. eccl. de Portugal*, Lisbona 1948, p. 130.
Carmo da Silva

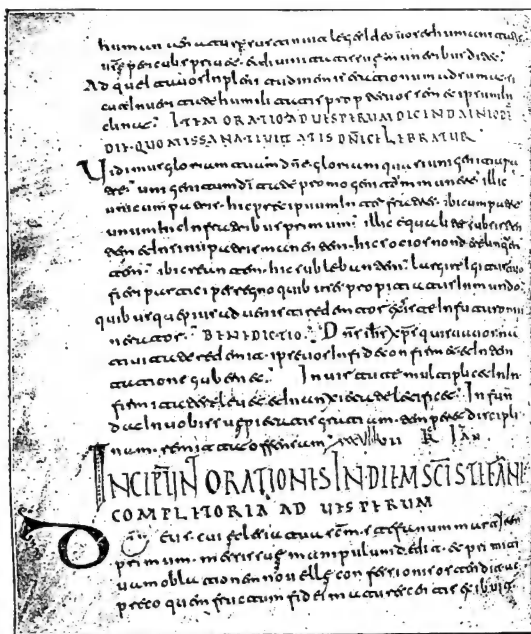
(*propr. Enc. Catt.*)

VISIGOTICA, SCRITTURA e MINIATURA - Lettere caratteristiche, nessi, legamenti e lettere notevoli della scrittura v. : 1. la *a*, la *g* e la *t*; 2. Il nesso *caput*; 3. La doppia forma di *d*, *e*, *i*; i legamenti *ti* nel suono duro e sibilante; il gruppo *tur* con la *u* soprascritta; 4. la *a*, la *c*, la *m*, la *o*, la *s* e la *t* dell'alfabeto maiuscolo.

VISIGOTI : v. GOTI.

VISIGOTICA, SCRITTURA e MINIATURA. - Si classifica generalmente come v. la scrittura latina usata in Spagna dal sec. VII-VIII al sec. XII : tale definizione dev'essere tuttavia ulteriormente chiarita nel senso di attribuire il nome di v. alle scritture minuscole (corsiva e rotonda) del territorio della Penisola Iberica in quello stadio del loro sviluppo in cui vi si possono distinguere le caratteristiche locali che saranno indicate sommariamente più avanti.

L'origine della scrittura fu spiegata dallo Schiaparelli come derivazione della minuscola corsiva, passata successivamente anche nell'uso librario attraverso un processo calligrafico che ne accentuò gli elementi peculiari. Il Mallon tuttavia ha messo recentemente in luce come molti esempi – soprattutto i più antichi – di corsiva v., classificati sotto questo nome soltanto perché prodotti in Spagna, non rivelino altre caratteristiche che quelle generali della minuscola corsiva e non siano perciò da riportare sotto questa categoria. Rimane quindi dubbia la formazione della minuscola v. come evoluzione in senso calligrafico della corsiva, né si può stabilire fino a che punto abbia influito sul tratteggio la scrittura araba, che si trova spesso usata accanto alla latina nello stesso codice e da un medesimo copista. In attesa che uno studio complessivo sulla v., tuttora mancante, venga a chiarire queste incertezze, si possono compendiare le posizioni attuali in questi tre punti : 1) le caratteristiche propriamente visigotiche sono riconoscibili essenzialmente nella forma minuscola; 2) di corsiva v. si può parlare solo quando la scrittura abbia elementi tali di differenziazione dalla comune minuscola corsiva che richiamino con evidenza le peculiarità (e non una soltanto) della minuscola v.; 3) si hanno esempi di semicorsiva in cui le caratteristiche della v. si accompagnano a quella tendenza generica propria delle precaroline di fondere la celerità di *ductus* delle corsive con l'eleganza formale delle scritture posate; forse è proprio in questo settore che va individuata l'origine di una scrittura v. con una fisionomia ben definita.

Prima di accennare brevemente alle caratteristiche, sarà opportuno rilevare come il nome di v., dato a questa scrittura dal Mabillon e ormai consacrato dall'uso, è assolutamente improprio : quando essa sorse, la dominazione visigotica in Spagna volgeva ormai al tramonto, forse anzi era stata già sopraffatta dall'invasione araba (711). Nel basso medioevo la si trova indicata come *littera mozarabica* o *littera Toletana* : Toledo fu infatti il più famoso tra tutti i centri scrittori, limitati quasi esclusivamente alle province settentrionali, Catalogna, Castiglia e Galizia. Nella Catalogna, dove Carlomagno stabilì la *Marca Hispanica*, essa fu sostituita già nel IX sec. dalla carolina, mentre nelle altre regioni sopravvisse fino

(*da Ch. U. Clark, Collectanea Hispanica. Parigi 1920, tav. 10*)

VISIGOTICA, SCRITTURA e MINIATURA - *Orazionale* mozarabico, in minuscola v., del periodo di formazione (inizio del sec. VIII). Verona, Bibl. Cap., cod. LXXXIX (84), f. 37v.

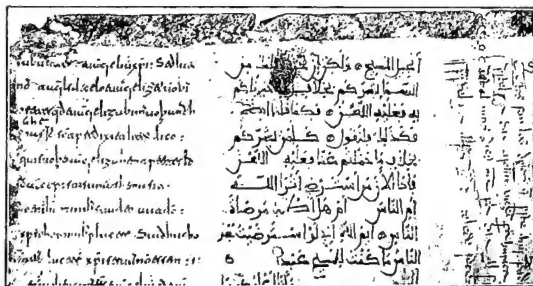
al sec. XII. La proibizione che ne sarebbe stata fatta per i testi liturgici verso la fine del sec. XI, in un Concilio di León (Rodrigo di Toledo, *De rebus Hispaniae*, VI, cap. 29, in *Patrum Toletanorum quotquot extant opera*, III, Madrid 1793, p. 143), è controversa.

Possono considerarsi lettere caratteristiche: la *a*, aperta come nella minuscola corsiva e in altre scritture da questa direttamente derivate (merovingica, alcune precaroline) ma con un più accentuato distacco delle aste nella parte superiore in modo da somigliare molto alla *u* da cui solo si distingue per la terminazione con un tratto curvo verso destra che, nel corpo della parola, serve di legamento con la lettera seguente; nella corsiva si trova spesso in posizione elevata rispetto al rigo e disposta secondo un asse obliquo; la *g* di forma maiuscola e con una coda che scende molto al di sotto del rigo; la *t* con anello chiuso a sinistra, che apre il tratteggio della lettera ed è vergato dall'alto verso il basso in senso antiorario (in legamento assume però forme diverse). Nella corsiva è caratteristico anche il nesso *um* in fine di parola. Sono pure notevoli, ma non esclusive della v., la doppia forma della *d* (onciale e minuscola); la *e* simile ad una ε, talora anche con anello superiore chiuso e che in legamento sovrasta le altre lettere; la *i* di forma alta o breve a seconda che sia in principio di parola o meno, oppure che abbia suono semivocalico o vocalico (tale norma non è però sempre osservata): in legamento con *t* precedente, tra la fine del sec. IX e il principio del X si viene determinando la norma di prolungare la *i* al di sotto del rigo nel suono sibilante; la *u*, specie intersonantica, è talora di dimensioni ridotte e soprascritta. La v. ha anche un suo alfabeto maiuscolo di derivazione capitale, in cui è particolarmente riconoscibile l'influsso arabo; viene usato nei titoli e più raramente nelle iniziali. Caratteristici dei manoscritti della Penisola Iberica, più che della scrittura v., debbono considerarsi il particolare nesso di *K*, *P* e *T*, per *caput*, all'inizio dei capitoli e l'uso speciale di alcune abbreviazioni (frequenza dell'omissione delle vocali nella contrazione, i compendi di « per » e di « qui » espressi con un segno che interseca rispettivamente le lettere *p* e *q* in maniera simile a quella usata in altre scritture per i compendi di « pro » e « quod », ecc.).

I criteri di datazione, formulati in maniera piuttosto generica dal Loew, sono puramente indicativi: il periodo della perfezione si avrebbe nei secc. X e XI.

Miniatura. – La miniatura v., o meglio la miniatura dei manoscritti spagnoli dal VII all'XI sec., può dividersi in due periodi. Il primo giunge alla fine del sec. IX, ed è caratterizzato da motivi ornamentali piuttosto scarni, limitati ai titoli e alle iniziali (l'eccezione del codice Ashburnham del *Pentateuco*, oggi alla Biblioteca nazionale di Parigi, che risale al sec. VII e presenta illustrazioni assai ricche, va considerata a sé, in quanto risale a un modello classico). Nel secondo periodo l'ornamentazione si fa via via più copiosa e più raffinata passando da elementi decorativi ancora semplici, monocromi o bicromi, talora però impreziositi da un finissimo arabesco a penna (seconda metà del sec. IX), all'uso di bordature e iniziali policrome, complicate da intrecci piuttosto rozzi (sec. X) e finalmente a uno sviluppo più elaborato degli stessi intrecci con motivi fioreali e zoomorfi (sec. XI).

Nelle scene compositive si nota un forte contrasto tra la sapiente distribuzione delle figure e la rozzezza esecutiva del disegno: soprattutto la figura umana è trattata con impaccio evidente; nelle architetture è riconoscibile l'influsso arabo. L'accostamento dei colori è sempre violento: il giallo predomina sul verde, l'azzurro e il rosso. Nei codici catalani, peraltro, l'influsso delle scuole francesi modifica queste caratteristiche già nel sec. IX. Oltre quelle qui riprodotte cf. le illustrazioni nel vol. III, col. 1605 (minuscola v.); vol. V, col. 463 (corsiva v.); vol. VII, col. 1240 (minuscola v.); vol. VIII, tav. C (minuscola v.). - Vedi tav. CXLIX.

BIBL.: per la scrittura: P. Ewald - G. Loewe, *Exempla scripturae visig.*, Heidelberg 1883; E. A. Loew, *Studia palaeographica. A contribution to the hist. of early Latin minusc. and to the dating of Visigothic MSS* (*Sitzungsber. der kön. Bayer. Akad. der Wissensch., Philos.- philol. und hist. Klasse*, 1910, fasc. 12), Monaco 1910; J. M. Burnam, *Palaeographia Iberica. Facsimilés de manuscrits espagnols et portugais...*, 3 fascc., Parigi 1912-25; Ch. U. Clark, *Collect. Hispan.*, ivi 1920; Z. García Villada, *Paleogr. española...*, Madrid 1923 (lista di codd. in v. a pp. 94-126); L. Schiaparelli, *Note paleogr. Intorno all'orig. della s. v.*, in *Arch. stor. ital.*, 7ª serie, 12 (1929), pp. 165-207; A. Millares Carlo, *Paleografía española*, 2 voll., Barcellona-Buenos Aires [1929]; id., *Contribución al « Corpus » de códices visigóticos*, Madrid 1931; id., *Tratado de paleogr. española*, 2ª ed., Madrid 1932 (a pp. 451-72 un elenco di 281 mss. in v., cui vanno aggiunti quelli segnalati da R. Potter Robinson, *Some newly discovered fragments of visigot. manuscripts*, in *Transact. and proceed. of the Amer. philolog. association*, 60 [1929], pp. 48-56); id., *Notas sobre la cursiva visigót.*, estr. da *Rev. de la bibl., arch. y museo, Ajuntam. de Madrid*, 12 (1935); R. Potter Robinson, *Manuscripts 27 (S. 29) and 129 (S. 107) of the municipal Library of Autun...* (*Memoirs of the Amer. Acad. in Rome*, 16), Nuova York 1939; J. Mallon, *L'épitaphe de Rogata*, in *Emerita*, 15 (1947), pp. 87-122; G. Battelli, *Lez. di paleogr.*, 3ª ed., Città del Vaticano 1949, pp. 144-52. Per la miniatura: A. M. Hungtington, *Initials and miniatures of the IXth, Xth and XIth cent.*

(*da D. de Bruyne, E. Tisserant, Une feuille arabo-latine de l'Epître aux Galates, in Revue Biblique, n. s., 7 [1910], pp. 321-43, tav. f. t. prima di p. 321*)

VISIGOTICA, SCRITTURA e MINIATURA - S. Paolo, *Epistola ai Galati*, I, 7-11. Testo in minuscola v. e in arabo (sec. IX) - Siguenza, Bibl. Cap., ms. 150 (foglio inserito nella legatura).

from the mozarabic manuscr. of Santo Domingo de Silos in the British Museum, Nuova York 1904; I. Dominguez Bordona, *La miniatura española*, I, Firenze e Barcellona 1930; W. Neuss, *Die Apokalypse des hl. Johannes in der altspanis. und altchristl. Bibel-Illustrationen*, Münster in V. 1931; G. Battelli, *op. cit.*, pp. 152-54.
Alessandro Pratesi

VISIONE (fenomeno mistico intellettuale). - Il termine, che fisiologicamente significa l'atto di vedere, nella storia delle religioni designa la manifestazione divina e demoniaca di qualche verità, persona od evento. Può essere esterna (o corporea), immaginativa, intellettuale.

Le v. esterne sono quelle che si vedono con gli occhi corporei sotto apparenze sensibili, p. es., un santo, un angelo, l'umanità di Gesù, splendori miracolosi, simboli allegorici; questa specie, come la seguente, va comunemente identificata con le apparizioni (v.). Diconsi immaginative le v. che si formano nella fantasia; si vedono cioè « mentalmente », come vide Ezechiele quattro esseri con la faccia d'uomo, di leone, di toro e d'aquila (*Ez.* 1, 4-28). La visione immaginativa si può avere durante il sogno (come Giacobbe e s. Giuseppe). Le v. intellettuali sono quelle che si formano nell'intelletto, senza il concorso della fantasia, per mezzo di specie intelligibili infuse o coordinate da Dio (*Dan.* 9, 20-27; più difficilmente da influsso angelico o demoniaco), come nella profezia delle 70 settimane. La v. intellettuale può sussistere sola; le altre richiedono sempre un'elaborazione o un carisma intellettuale, altrimenti sarebbero inintelligibili. Tutte e tre le forme di v. possono pure trovarsi insieme, come, sembra, nel mistero dell'Annunciazione (*Lc.* 1, 28-38). Si dànno casi di v. collettive in cui, come per contagio, la v. si rende comune a tutto un gruppo o a tutta una folla (p. es., i fenomeni di Fatima). La v. ha sempre un carattere religioso.

Per discernere le v. di origine divina, i mistici dànno i seguenti segni: 1) la vera v. viene all'improvviso; 2) agita tutta l'anima, ma subito la inonda di pace; 3) non dura lungamente; 4) lascia un vivo desiderio di perfezione e abbondanti frutti di virtù; 5) rimane lungamente impressa nella mente. Secondo la dottrina cattolica la vera v. non può essere provocata. Sono perciò da rigettarsi tutte quelle che si ottengono attraverso la magia e i riti spiritici, di persone o di cose, di vivi o defunti, come le evocazioni necromantiche (*I Sam.* 28, 8-21), come già quelle delle antiche divinità, che si manifestavano a chiunque andasse a consultarle. Tra coloro che furono favoriti di v. sono specialmente i fondatori di Ordini religiosi, ma anche molti santi e sante, massime dei primi tempi del cristianesimo (cf. s. Giustino, *Dial. cum Tryph.*, 52, 82; s. Cipriano, *Epist.*, 39). Storicamente famosa è la v. di Costantino.

La v. è una Grazia « gratis data », non « gratum faciens ». Non è quindi, per sé, segno o costitutivo di santità, ma è ordinata a far conoscere qualche verità divina o qualche desiderio di Dio. Tra le più sublimi v. si ricordano quelle di s. Giovanni (*Apocalisse*) e di s. Paolo (*II Cor.* 12, 1-4). Alle v. contenute nella Scrittura deve corrispondere un atto di fede divina. Ogni v. « privata », invece, impegna solo colui che ne è favorito. Oltre le suddette v., i teologi distinguono la v. beatifica (v.) o intuitiva o immediata (non comprensiva) di Dio che godono stabilmente gli angeli e i beati (cf. *I Cor.* 13, 12; *Mt.* 18, 10), nota solo attraverso la Rivelazione cristiana.

BIBL.: J. De Tonquédec, *Introd. à l'étude du merveilleux et du miracle*, Parigi 1916; A. Farges, *Les phénomènes mystiques distingués de leur contrefaçons humaines et diaboliques*, ivi 1920; M. de Montemorand, *Psychologie des mystiques*, ivi 1920; A. Poulain, *Des grâces d'oraison*, 10ª ed., ivi 1922; Gabriele di S. M. Maddalena, *V. e rivelaz. nella vita spirit.*, Firenze 1940; A. Oddone, *V. e appariz.*, Roma 1948; Felice da Mareto, *Il « Direttorio mistico » del p. Bernardo da Castelvetere*, Roma 1950, pp. 103-21.
Felice da Mareto

VISIONE BEATIFICA. - È la conoscenza intuitiva di Dio, riservata alle anime passate all'altra vita nello stato di Grazia (v.) e completamente purificate da ogni imperfezione (v. PURGATORIO).

(da V. Leroquais, Les livres d'Heures mss. de la bibliothèque Nationale, Parigi 1927, tav. 41)
VISIONE BEATIFICA - La v. b. Miniatura di un *Libro d'Ore*, secondo l'uso liturgico di Parigi (sec. XV) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 9471, f. 143v.

I. ESISTENZA DELLA V. B. – 1. *Documenti della Rivelazione.* – Nel Vecchio Testamento non c'è che una lontana preparazione alla dottrina della v. intuitiva di Dio, riservata alle anime perfette (A. Van Hove, *Praeparatur in V. T. revelatio dogmatis Visionis beatificae*, in *Collectanea Mechlinensis*, 35 [1950], pp. 177-180), nel Nuovo Testamento invece se ne ha l'enunciazione completa: « Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt » (*Mt.* 5, 8). « Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in caelis est » (*Mt.* 18, 10), poiché in seguito (*Mt.* 22, 30) Gesù, affermando che al momento della risurrezione gli eletti saranno simili agli Angeli, implicitamente asserisce la loro elevazione alla conoscenza intuitiva di Dio.

Il testo classico è in *I Cor.* 13, 9-12: « Adesso infatti vediamo per mezzo di uno specchio, in enigma, allora vedremo faccia a faccia; ora conosco parzialmente, allora conoscerò così come fui conosciuto ». S. Paolo afferma qui che la carità non verrà mai meno anche nella vita eterna, mentre la scienza, sebbene carismatica (προφητεῖαι, γλῶσσαι, γνῶσις), cesserà. Infatti la conoscenza della vita futura sarà assolutamente superiore a quella di questa vita, poiché mentre la scienza presente è parziale (τὸ ἐκ μέρους), mediata (δι'ἐσόπτρου), oscura (ἐν αἰνίγματι), quella futura sarà totale (τὸ τέλειον), faccia a faccia (πρόσωπον πρὸς πρόσωπον) ossia immediata e chiara (cognoscam sicut et cognitus sum [a Deo]; cf. anche *II Cor.*, 5, 7 sg.).

Estremamente chiara è la *I Io*, 3, 1-2: « Carissimi, già fin d'ora siamo figli di Dio e non è ancora manifesto quel che saremo. Sappiamo che quando sarà manifesto, saremo simili a lui (a Dio), perché lo vedremo com'è » (videbimus eum sicuti est: « ὅτι ὀψόμεθα αὐτὸν καθώς ἐστιν »).

Pur nella diversa sfumatura esegetica quanto all'*apparuerit* (riferito da alcuni alla parusia di Gesù Cristo, da altri alla manifestazione piena della figliolanza adottiva: cf. F. Ceuppens, *Theologia Biblica: De Deo Uno et Trino*, Roma 1938, p. 120; P. De Ambroggi, *Le Epistole cattoliche*, Roma 1949, pp. 245-47), il testo offre la testimonianza più precisa sulla v. intuitiva dell'essenza divina (*sicuti est*). E nell'*Apoc.*: « Ostendit mihi civitatem sanctam Hierusalem... habentem claritatem Dei » (21, 11): « Et videbunt faciem eius (ὄψονται τὸ πρόσωπον αὐτοῦ) et nomen eius in frontibus eorum » (22, 4).

La Tradizione s'inserisce in questo solco luminoso; s. Ignazio di Antiochia desidera il martirio per raggiungere Dio (Θεοῦ ἐπιτυχεῖν : *Rom.* 4, 1) e pertanto scongiura i fedeli di Roma di non impedirgli la morte, per mezzo della quale otterrà « purum lumen » (καθαρὸν φῶς : *Rom.* 6, 2). Teofilo Antiocheno assicura Autolico che, deposta la corruzione del corpo, vedrà Dio, secondo i meriti acquistati in vita (*Ad Autolicum*, I, 7: PG 6, 1036). S. Ireneo presenta una prima sintesi dottrinale precisa e completa « Quelli che vedono Dio, sono in Dio e partecipano del suo splendore. Vengono dunque fatti partecipi della vita coloro che vedono Dio. Ora questa partecipazione consiste nella v. di Dio e nel godimento della sua bontà » (*Adv. Haeres.*, IV, 20: PG 7, 1032).

Clemente Alessandrino (*Paedagogus*, I, 6: PG 8, 280) aggiunge una chiarificazione importante: per l'illuminazione battesimale si potrà intuire (ἐποπτεύται) la santa e salvifica luce, che permetterà di vedere Dio, in una manifestazione viso a viso (col. 292). Ormai l'insegnamento cristiano è puntualizzato sulla « visio Dei »; i singoli autori non fanno che esprimere in maniera diversa lo stesso concetto (Origene, *In Io.*, I, 116: PG 14, 49); s. Cipriano (*De zelo et livore*, 18: PL 4, 460); s. Basilio (*Ep.*, 8, 7: PG 32, 257); s. Gregorio Nazianzeno (*Oratio*, 28, 17: PG 36, 48); s. Ilario (*In Ps.* 118, 58: PL 9, 555); s. Ambrogio (*De bono mortis*, 11: PL 14, 562); s. Agostino (*Ep.* 147, 8: PL 33, 605).

2. *Deviazioni ed errori.* – Dopo che Eunomio (m. nel 395 ca.) affermò la perfetta intelligibilità di Dio, fin da questa vita e con le sole facoltà naturali: « Tam Deum novi quam meipsum, immo non tam meipsum quam Deum » (s. Epifanio, *Haeres.*, 76: PG 13, 516; cf. X. Le Bachelet, *Eunomius*, in DThC, V, coll. 1507-11), tra i Padri e scrittori ecclesiastici dell'Oriente si determinò una corrente di polemisti antieunomiani, che insistendo sul testo paolino « (Deum) nullus hominum vidit, nec videre potest » (*I Tim.* 6, 16), ritennero che neppure nella vita futura è possibile la v. dell'essenza divina e pertanto asserirono che tutte le frasi bibliche e patristiche che alludono ad una « visio Dei » sono da interpretare di una v. di realtà emanante da Dio, come l'occhio umano non potendo fissare il sole ne sostiene soltanto il raggio. Il primo ad aprire questa via sembra s. Giovanni Crisostomo, che sebbene abbia affermato più volte, al di fuori di ogni polemica, la v. intuitiva di Dio da parte dei beati (cf. *Ad Theodorum*, 1, 11: PG 47, 292; *Hom. 15 in Io.* 1, 118: PG 59, 99), tuttavia nella celebre *Hom. 3 de incomprensibili*, 3: PG 48, 722, polemizzando contro Eunomio, asserì: « Cur obvelant (Angeli) facies suas alasque protendunt (*Is.*, 6, 2)? Cur, inquam, nisi quia fulgur a throno progrediens, radiosque illos ferre non possunt? Atque non ipsa sine temperamento (συγκατάβασις) lucem, neque ipsam puram substantiam videbant, sed quae videbantur temperamentum erat ». Mentre il Crisostomo, con queste frasi ambigue alludeva probabilmente alla sola « incomprensibilità » della natura di Dio da parte di tutte le creature, sia angeli sia uomini, Teodoreto oppose nettamente la v. della sostanza di Dio a quella della gloria divina e pertanto affermò in modo esplicito che gli angeli non contemplano l'essenza di Dio, ma un certo splendore adattato alla loro natura (ἀλλὰ δόξαν τινά τῇ αὐτῶν φύσει συμμετρουμένην, *Eranistes*, 1: PG 83, 49). Lo seguirono vari autori orientali, che determinarono un filone dottrinale parallelo e avverso a quello ortodosso: Basilio di Seleucia: PG 85, 454; Anastasio Sinaita, Ὁδηγός, c. 7: PG 89, 132; Ecumenio, *In I Io.* 3, 2: PG 119, 648; seguito da Teofilatto e soprattutto da Gregorio Palama (v.), che sulla distinzione tra essenza divina e splendore dell'essenza (luce taboritica) creò un intero sistema teologico, che agitò profondamente la Chiesa greca nel sec. XIV (cf. M. Jugie, *Palamas* [in DThC, XI, coll. 1735-76; id., *Palamite (controverse)*, *ibid.*, XI, coll. 1777-1818]).

L'errore penetrò anche in Occidente. Già lo rilevava s. Gregorio (*Moralia*, 18, 54; PL 76, 93). Ma la deviazione dottrinale ebbe maggiore seguito dopo che Ilduino e Scoto Eriugena tradussero, nel sec. IX, lo Pseudo-Dionigi Areopagita, il quale nel *De divinis nominibus*, cap. 1, § 2 (PG 3, 588-89) accentua, con evidente esagerazione, la trascendenza di Dio considerato assolutamente irraggiungibile a qualunque natura. Venature areopagitiche e greche si riscontrano in autori, per altro ortodossi, come Alano di Lilla (*Distinctiones dictionum theologicarum*: PL 210, 971), Alessandro di Hales, Ugo di S. Caro, la *Quaestio duacensis* (cf. H. F. Dondaine, *L'objet et le medium de la vision béatifique chez les théologiens du XIIIe siècle*, in *Rech. de théol. anc. et méd.*, 19 [1952], pp. 60-130). Questa corrente di pensiero venne in urto verso il 1240 con la tradizione comune e provocò l'anno seguente la condanna, da parte del vescovo di Parigi, della seguente proposizione: « Divina essentia in se nec ab homine nec ab angelo videtur et videbitur ». S. Tommaso ricorda costantemente questa teoria, che ha cura di confutare a fondo (ad es., nel *De veritate*, q. 8, a. 1; cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 12, a. 1m).

Questa deviazione dottrinale riapparve in Occidente, nel sec. XIV, quando Benedetto XII condannò nel 1341 il 5° errore attribuito agli Armeni (cf. F. Jansen, *La cinquième erreur arménienne*, in *Eph. theol. Lovan.*, 16 [1939], pp. 94-100).

3. *Definizioni della Chiesa.* – L'erronea opinione personale di Giovanni XXII (v. GIUDIZIO DI DIO), secondo cui alle anime dei giusti la v. b. sarebbe differita fino alla risurrezione della carne, fu in parte condivisa dai Minori, ma venne violentemente attaccata dai Domenicani, soprattutto dall'inglese Tommaso Waleys, che per questo soffrì processi e prigionia (cf. Th. Käppeli, *Le procès contre Thomas Waleys O. P. Etudes et documents* Roma 1936). Benedetto XII emanò nel 1336 la costituzione dogmatica *Benedictus Deus*, in cui è contenuta la più chiara definizione riguardante la v. b.: « Con autorità apostolica definiamo che le anime di tutti i Santi... anche prima della risurrezione dei corpi e del giudizio finale, furono, sono e saranno in cielo... e vedono la divina essenza, visione intuitiva et faciali, nulla mediante creatura in ratione obiecti visi se habente sed divina essentia, immediate se nude, clare et aperte eis ostendente » (Denz-U, 530); definizione sostanzialmente ripetuta dal Concilio di Firenze nel 1439 (Denz-U, 633), da Gregorio XIII (*ibid.*, 870), e da Benedetto XIV (*ibid.*, 875). Pio XII nell'encicl. *Mystici Corporis* (29 giugno 1943) ha inserito un notevole inciso riguardante l'oggetto della v. b.: « Fas erit Patrem, Filium Divinumque Spiritum mentis oculo, superno lumine actis, contemplari, divinarum Personarum processionibus aeternum per aevum proxime adsistere ac simillimo illi gaudio beari, quo beata et Sanctissima et indivisa Trinitas » (AAS, 35 [1943] p. 232).

II. ESSENZA DELLA V. B. – 1. *Beatitudine essenziale.* – La beatitudine è quello stato in cui, per la presenza di ogni bene, l'uomo raggiunge la sua perfezione (cf. Boezio: « Status omnium bonorum aggregatione perfectus ». *De consolatione philosophiae*, III, 2), attuando ogni suo desiderio (cf. s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1ª-2ªe, q. 2, a. 8: « bonum perfectum, quod totaliter quietat appetitum »). Nessuna delle cose create può costituire la beatitudine dell'uomo; pertanto la felicità dell'uomo deve essere posta in Dio (*beatitudo obiectiva*, cf. s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1ª-2ªe, q. 2, aa. 1-8).

L'uomo raggiunge la beatitudine, quando, con atti corrispondenti alla sua natura, si unisce in modo irrevocabile con Dio (cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 26, a. 3; 1ª-2ªe, q. 3, a. 4). Poiché l'uomo è essenzialmente intelligenza e volontà, solo nell'attuazione di queste potenze spirituali (cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªe, q. 3, a. 3) può realizzare la sua unione con Dio (*beatitudo subiectiva*). Perciò nel

momento in cui, attuando il dinamismo vitale del suo essere spirituale, conosce intuitivamente Dio e lo ama di un amore proporzionato a quella conoscenza piena, godendo intimamente di tale possesso, l'uomo è beato. Pertanto conoscenza (*visio*), amore (*dilectio*) e godimento (*fruitio*) sono i momenti essenziali della felicità soggettiva dell'uomo, elevato all'ordine soprannaturale (cf. *Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 4, a. 3).

Da secoli si discute quale sia, di questi tre atti, il principale, quasi il « costitutivo formale » della beatitudine. Pietro Aureolo diede la preferenza alla *fruitio* (cf. M. Siuri, *Theologia scholastica de novissimis*, Valencia 1707, tr. 3, cap. 4), s. Bonaventura (*III Sent.*, d. 31, a. 3, q. a », cf. F. Rauti, *Dottrina della beatitudine in s. Bonaventura*, Roma 1949) e Scoto (*IV Sent.*, d. 49, q. 5) alla *dilectio*, s. Tommaso alla *visio* (*Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 3, a. 4; q. 4, a. 1-2; cf. Dante, *Paradiso*, XXVIII, 106-11; T. Cucchi, *Se la beatitudine sia operazione dell'intelletto o della volontà*, Roma 1889). Il santo Dottore nella mirabile *Expositio in Evang. Johannis*, cap. 17, lect. 1., dà della sua dottrina questa formulazione speculativa: « Tra tutte le operazioni vitali la più alta è quella dell'intelletto (*altius est opus intelligentiae*), ossia l'intendere; pertanto l'atto intellettivo è la forma più perfetta della vita... Poiché l'intelligenza è vita e l'intendere è vivere, ne segue che l'intendere (*intelligere*) una cosa eterna è vivere la vita eterna. Perciò il Signore dice che la vita eterna consiste nel vedere Dio (*haec est vita aeterna ut cognoscant*), ossia principalmente, come nella sua essenza (*principaliter secundum totam suam substantiam*). L'amore invece spinge alla v. e ne è anche un complemento; infatti dal compiacimento che deriva dalla *fruitio* divina prodotta dalla carità, emana come un complemento e un ornamento della beatitudine, che formalmente però consiste nella v.: « videbimus sicuti est ». Ancor da giovane (*In IV Sent.*, d. 49, q. 1, a. 1, sol. 2) aveva proposta un'altra ragione non meno profonda: « Essendo Dio l'ultimo fine non immanente alla volontà umana, non è possibile che un atto di volontà sia intrinseco al fine; sarà invece intrinseco al fine quell'atto, per mezzo del quale per la prima volta si stabilirà un tale rapporto con Dio, onde la volontà raggiungerà la sua piena soddisfazione. Questo atto è la v. intellettuale di Dio, poiché per mezzo di essa si realizza quasi un contatto di Dio con l'intelligenza; infatti ogni cosa conosciuta è nel conoscente in quanto è conosciuta ».

La dottrina di s. Tommaso è fondata nella S. Scrittura, che frequentemente identifica la felicità e la vita eterna con la v. di Dio. Anche i Padri accentuano il carattere intellettualistico della felicità eterna (s. Agostino: « La beatitudine dell'uomo consiste nell'avere la più alta contemplazione (di Dio) » [*Contra Julianum*, l. III, n. 88: PG 76, 627]). La ragione conferma e chiarisce questi elementi; infatti la beatitudine essenzialmente non può essere collocata che in quell'atto, con il quale si ottiene direttamente e per sé il possesso del Bene Sommo, che rende felici. Poiché l'amore, da cui emana la *fruitio*, pur essendo un atto che per sé tende al congiungimento della realtà amata, non è però capace di renderla presente, occorre concedere il primato all'atto della v., che congiunge immediatamente e inseparabilmente l'intelletto umano con Dio *summa forma intelligibilis*; da questa unione *in apice mentis* conseguono, come necessari effetti, la *dilectio* e il *gaudium*. Tale immediata congiunzione dell'intelletto con Dio, avviene per una sopraelavazione di tutti gli elementi (potenza conoscitiva, atto di conoscenza, oggetto conosciuto), da cui emerge la struttura noetica dell'uomo.

a) Il « *lumen gloriae* ». – È una *virtus* soprannaturale, che potenzia la facoltà conoscitiva, rendendola capace di fissare e penetrare intenzionalmente nell'essenza infinita di Dio. La necessità del *lumen gloriae* fu definita dal Concilio di Vienne (1311) contro i begardi, i quali asserivano « quod quaelibet intellectualis natura in seipsa naturaliter est beata, quodque anima non indiget lumine gloriae ipsam elevante ad Deum videndum et eo beate fruendum » (Denz-U, 745). Dalla solenne condanna di questa proposizione si deduce che la Chiesa presenta come verità di fede l'esistenza del *lumen gloriae* nella v. beatifica. Tale verità è implicitamente contenuta nella S. Scrittura: « claritas Dei illuminabit eam... Deus illuminabit illos » (*Apoc.* 21, 23); « Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est » (*I Io.* 3, 2): si allude ad una *deiformitas* (*similes erimus*) come disposizione elevante l'intelletto alla v. dell'essenza divina *videbimus sicuti est*; furono molto sfruttati dai Padri e dagli Scolastici i *Ps.* 35, 10 (*in lumine tuo videbimus lumen*) e *Ps.* 55, 13 (*ut placeam coram Deo in lumine viventium*).

La tradizione patristica sviluppò i germi contenuti nella Bibbia e giunse ad una formulazione più chiara della verità, p. es.: Origene, *De principiis*, I, 1: PG 11, 121: « Che altro è il lume di Dio (*lumen Dei*), che una forza divina, dalla quale chiunque sia illuminato conosce a fondo la verità delle cose, anzi conosce lo stesso Dio, ossia la verità assoluta? » (cf. anche s. Epifanio, *Haeres.*, 70: PG 42, 349; s. Agostino, *Enarr. in Ps.*, 55, n. 20: PL 36, 661. E s. Tommaso, valendosi di questi elementi e dei timidi tentativi dei suoi precursori, costruì una sintesi dottrinale definitiva. Qualunque ente elevato a produrre un effetto che supera la possibilità della sua natura, è necessariamente preparato a ciò da un invigorimento proporzionato. Poiché nessun intelletto creato ha naturale attitudine a vedere l'essenza di Dio, occorre gli sia conferita questa capacità con un accrescimento interiore e soprannaturale di forza intellettiva, che costituisce una luce interiore, detta lume di gloria (cf. *Sum. Theol.*, 1^a, q. 12, a. 5). Pertanto il *lumen gloriae* è una qualità permanente comunicata da Dio, che modificando intrinsecamente l'intelligenza, la perfeziona, la eleva e la rende capace di vedere intuitivamente l'intima natura di Dio (*ibid*, a. 2). Non si deve pertanto concepire come un accrescimento di potenza visiva determinato da un strumento esterno, ma come un irrobustimento interiore che perfeziona ed eleva il nervo ottico, in modo che meglio veda e penetri la realtà conoscibile. Da s. Tommaso è detto « fortificatio » (*Contra Gentes*, III, 53) e « confortatio » (*ibid.*, cap. 54; *Sum. Theol.*, 1^a, q. 12, a. 2 e a. 5, ad 2) dell'intelletto, ossia un invigorimento ontologico e pertanto intrinseco alla stessa potenza intellettiva, per cui questa giunge al contatto e all'unione intenzionale dell'essenza divina, come di una « forma intelligibilis » infinita (cf. *De verit.*, q. 10, a. 11), onde i beati divengono deiformi (*Sum Theol.*, 1^a, q. 12, a. 5).

Alla luce di questi limpidi principi svaniscono come insufficienti o esagerate le varie teorie avanzate da altri teologi nel corso dei secoli. Sono certamente spinte le spiegazioni di Ugo di S. Vittore (un atto di visione increato comunicato intrinsecamente all'intelletto creato, cf. I. Kathschtaler, *Eschatologia*, Ratisbona 1878, p. 129), di Enrico di Gand (trasformazione dell'anima in Dio, in modo che sia capace di riceverne intrinsecamente l'essenza: *Quodlibet* 13, q. 12), del Thomassin (la persona dello Spirito Santo, in quanto unendosi in modo analogo all'unione ipostatica con la mente dei beati, li penetra e irraggia di luce divina: *De Deo*, l. VI, cap. 16).

Contro questi eccessi reagì il Petavio, che identificò il *lumen gloriae* con l'essenza divina in quanto si manifesta all'intelletto dei beati (*De Deo*, l. VI, cap. 16); spiegazione però che pecca per difetto, poiché il Concilio di Vienne distingue tra *lumen gloriae* ed essenza divina (Denz-U, 475). Del resto la migliore tradizione teologica ha sempre considerato il lume di gloria come una realtà soprannaturale creata e pertanto diversa da Dio.

b) *L'assenza di specie intelligibili nella v. b.* – Nella conoscenza naturale si hanno due rappresentazioni dell'oggetto conosciuto, dette specie impressa e specie espressa. La specie impressa è una *similitudo*, che la *res cognoscenda* imprime nella potenza conoscitiva, da cui questa viene come fecondata e resa capace di conoscere l'oggetto fattosi così presente (cf. *Contra Gentes*, II, 77; 4, 11; *Quodlibet*, 7, q. 1, a. 1). La specie espressa invece è la parola interna (*verbum mentale*), che l'intelletto conoscendo forma e nella quale contempla l'oggetto conosciuto. Pertanto la specie impressa è la *similitudo* dell'oggetto in quanto è conoscibile, la specie espressa è la *similitudo* del medesimo in quanto è conosciuto. Nella v. b. la specie impressa è assolutamente superflua (e pertanto

non si ha), perché Dio è all'anima beata sommamente presente e perfettamente conoscibile (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 9, a. 3, ad 3; 1ª, q. 12, a. 2; cf. *Contra Gentes*, I, 46; *Compendium theologiae*, II, 9); è inoltre impossibile, perché ripugna che l'essenza infinita di Dio venga qualitativamente rappresentata da una *similitudo* finita (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 12, a. 2). Per la stessa ragione è impossibile la specie impressa nella v. b. Non per questo però si esclude il *verbum mentis*, in quanto è l'atto vitale, interiore e conscio, con cui l'intelletto quasi « per contactum » si unisce immediatamente con l'essenza divina, senza implicare o produrre alcuna intermedia rappresentazione. L'essenza divina pertanto, presente per se stessa e unita *ut forma intelligibilis* alla mente del beato supplisce eminentemente ogni specie impressa ed espressa (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 12, a. 2, ad 3; *Compendium theologiae*, II, 9).

c) *L'oggetto della v. b.* – Tutti i beati vedono ciò che formalmente e necessariamente si trova nell'Essere Supremo, cioè Dio nella sua unità di natura e trinità di persone (Conc. di Firenze : Denz-U, 588), conoscono a fondo gli attributi divini e la loro intima conciliazione nell'*eminentia deitatis* (oggetto primario).

Tutto ciò che in Dio si trova virtualmente (creature esistenti e possibili) e liberamente (i decreti della sua volontà intorno alle creature) può essere oggetto secondario della v. b. Contrariamente al Vasquez (*De Deo*, disp. 50) che esclude qualunque conoscenza delle realtà non formalmente e necessariamente divine, e a quei teologi che affermano la conoscenza da parte dei beati di tutte le creature reali e possibili e di tutti i liberi decreti divini, s. Tommaso ritiene che gli eletti vedono soltanto ciò che con loro ha un rapporto, in quanto essi si possono considerare : *a*) come individui nell'ordine soprannaturale : conoscono pertanto tutti i misteri della fede (Incarnazione, Chiesa, Sacramenti, Grazia), le vie che la Provvidenza ha tenuto per condurli alla salvezza e quanto è concesso con questo atto di sovrana benevolenza; *b*) come persone pubbliche e sociali : ognuno vede tutto ciò che fu in relazione con la propria attività svolta sulla terra : così un papa conosce chiaramente quanto spetta alla Chiesa intera, un Santo fondatore di Ordine, quanto riguarda lo sviluppo e la vita del suo istituto, i genitori quanto ha attinenza con i propri figli ecc.; *c*) come parti dell'universo : i beati pertanto conoscono l'intima realtà di tutte le cose create, dalla natura dell'Angelo fino all'essenza del fiore, ossia di tutto ciò che si riferisce all'armonia dell'universo visibile e invisibile (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 89, a. 8; 1ª-2ªᵉ, q. 10, a. 2; *Contra Gentes*, III, 59; cf. s. Agostino, *De Civitate Dei*, XX, 21 : PL 41, 621; s. Bernardo, *Sermo di triplici genere bonorum*, 7: PL 183, 582; L. Lessio, *De perfectionibus moribusque divinis*, l. II, cap. 9). Per quanto estesa, la scienza degli eletti è tuttavia limitata. Al sec. IV Aezio (cf. X. Le Bachelet, *Aétius*, in DThC, I, coll. 516-17) ed Eunomio (cf. id., *Eunomius*, *ibid.*, V, coll. 1501-14) affermarono la conoscibilità perfetta di Dio anche nell'ordine naturale; l'autore della *Summa Sententiarum* (1, 16), Giovanni di Ripatransone (contro cui polemizzarono il Capreolo [*III Sent.*, d. 14, q. 1] e il Gaetano [*In Sum. Theol.*, 3ª, q. 9, a. 1]) e Agostino Favaroni (cf. G. Ciolini, *Agostino di Roma e la sua cristologia*, Firenze 1944, pp. 61-78) attribuirono all'anima di Gesù Cristo e ai beati la piena « comprehensio », dell'essenza di Dio. La Chiesa ha condannato la duplice asserzione (il Conc. Vaticano definì che Dio è « incomprensibile » [Denz-U, 1782] e il Concilio di Basilea proscrisse la seguente proposizione di Agostino di Roma : « Anima Christi videt Deum tam clare et intense, sicut Deus seipsum »), poiché la Scrittura (*Iob* 11, 7-9 : « forsitan vestigia Dei comprehendes? Excelsior caelo... profundior inferno... longior terra... et altior mari » : cf. *Ps.* 144, 3; *Eccli.* 43, 32, 35; *Ier.* 33, 19; *Rom.* 11, 33, *I Cor.* 2, 10), i Padri, soprattutto quelli che attaccarono l'errore di Eunomio (s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, s. Epifanio; tipico è il testo di s. Agostino : « attingere aliquantulum mente Deum magna beatitudo est, comprehendere omnino impossibile » [*Serm.*, 117, 3 : PL 38, 683]) asseriscono esplicitamente che è impossibile alla mente umana, anche nello stato di gloria, di conoscere Dio in modo da esaurirne tutta la conoscibilità. In s. Tommaso la dimostrazione apodittica : « Unumquodque cognoscibile est inquantum est ens et verum; esse autem divinum est infinitum, similiter et veritas eius. Infinite igitur Deus cognoscibilis est. Nulla autem creatura infinite cognoscere potest, etsi infinitum sit quod cognoscit. Nulla igitur creatura Deum videndo comprehendere potest » (*Compendium Theologiae*, 1, 216; cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 12, a. 7; 1ª-2ªᵉ, q. 4, a. 3, ad 1; *Contra Gentes*, III, 55, cf. s. Bonaventura, *Quaestiones disputatae de novissimis*, q. 6, ed. P. Glorieux, Parigi 1950, p. 57 : *finito modo*). E aggiunge che Dio è incomprensibile non soltanto « quoad numerum scibilium » (che costituiscono l'oggetto secondario della v. b.), ma anche « secundum claritatem cognitionis » rispetto all'oggetto primario (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 10, a. 2, ad 3). Pertanto ritiene che Dio « non propter hoc incomprehensibilis dicitur, quasi aliquid eius sit, quod non videatur, sed quia non ita perfecte videtur sicut visibilis est » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 12, a. 7, ad 2; cf. *Compendium Theologiae*, 2, 9); di qui il principio teologico comunemente ammesso : « beati vident totum Deum sed non totaliter » : non *totaliter* sia perché non conoscono tutte le risorse dell'esemplarità e onnipotenza divina, sia soprattutto perché non vedono con perfetta chiarezza quanto è intrinsecamente e formalmente proprio dell'essenza e delle persone divine; la v. b. è perciò limitata estensivamente e intensivamente.

2. *Beatitudine accidentale.* – Consiste nel « gaudium de bono creato » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 95, a. 4), ossia nella gioia dell'unione perfetta di tutte le membra con il loro capo, Gesù Cristo (cf. *Io.* 14, 3, *I Tess.* 4, 16; *II Cor.* 5, 8), nella convivenza affettuosa con la Vergine e con gli Angeli, nel sublimarsi e rinsaldarsi dei vincoli di parentela e di amicizia (cf. s. Cipriano, *De mortalitate*, 26: PL 4, 624; s. Agostino, *De Civitate Dei*, XXII, 29: PL 49, 797) nell'esercizio della carità perfetta e universale (Dionigi Certosino, *De quatuor hominis novissimis*, Parigi 1555, p. 154; cf. *De imitatione Christi*, l. III, cap. 9, n. 6; E. Méric, *L'altra vita*, II, trad. it., Torino 1927, pp. 172-220; H. De Lubac, *Cattolicismo. Aspetti sociali del dogma*, trad. it., Roma 1948, pp. 95-99).

Alcune categorie di Santi hanno uno speciale motivo di gloria, in riferimento ad una vittoria straordinaria riportata sul mondo (i martiri : *Mt.* 10, 320; *Apoc.* 7, 14), sull'errore (i dottori, *Dan.* 12, 3), sulla carne (i vergini : *Apoc.* 14, 3-4) : questa particolare perfezione della beatitudine accidentale, detta « aureola » (*Sum. Theol.*, *Suppl.*, q. 96, a. 1; cf. aa. 5-7), consiste in uno speciale godimento dello spirito beato, che dopo la risurrezione somatica ridonderà sul corpo (*ibid.*, a. 10). Tutti i beati sono liberi da ogni male presente e da qualunque turbamento e pericolo per il futuro (*Apoc.* 7, 16-17 e 21, *II Cor.* 5, 1; s. Giovanni Crisostomo, *Ad Theodorum lapsum* 1, 11 : PG 47, 291).

III. Proprietà della v. b. – 1. *Soprannaturale.* – Risulta da quanto si è detto ed è verità definita contro i begardi (Conc. di Vienne, Denz-U, 475), Baio (*ibid.*, 1002-1007) e Frohschammer (Pio IX, ep. *Gravissimas*, del 1862 all'arciv. di Monaco), fondata in molti testi espliciti della Scrittura (*Mt.* 11, 27; *Io.* 6, 46; 1, 18; *I Cor.* 2, 9; *I Tim.* 6, 16).

2. *Eterna.* – Verità definita nei Simboli (Denz-U, 6, 9, 14, 16, 40), dal Conc. Lateranense IV (*ibid.*, 429), da Benedetto XII (*ibid.*, 530), dal Concilio di Trento (*ibid.*, 809), asserita in numerosi testi biblici (*Mt.* 25, 46; *Io.* 16, 22; *I Cor.* 9, 25; *II Cor.* 4, 17; *I Pt.* 5, 4) e da tutta la tradizione (cf. s. Agostino, *De Trinitate*, XIII, 8: « Nullo modo esse poterit vita veraciter beata, nisi fuerit sempiterna »). I beati pertanto aderiranno per sempre al bene conosciuto, nella felice incapacità di peccare (contro Origene, *De principiis*, I, 5 : PL 11, 161, che riteneva possibili negli eletti ulteriori tentennamenti rispetto al bene e al male). La ragione intrinseca dell'impeccabilità dei beati è magistralmente illustrata da s. Tommaso (*Contra Gentes*, IV, 92).

3. *Ineguale.* – La disuguaglianza della beatitudine eterna non riguarda l'oggetto conosciuto, che è il me-

desimo per tutti, ma il modo più o meno perfetto di conoscerlo, che differisce nei singoli beati, secondo il maggiore o minore grado di perfezione raggiunto su questa terra.

Questa verità, negata da Gioviniano (v.) per la nota teoria stoica dell'eguaglianza di tutte le azioni umane e dai protestanti (luterani e calvinisti) per la teoria della giustificazione *sola fide*, che ugualmente salva tutti, è un dogma di fede definito dal Conc. di Firenze (Denz-U, 693; cf. *ibid.*, 842), e chiaramente affermato dalla Scrittura (*Mt.* 17, 27; *I Cor.* 3, 8; *II Tim.* 4, 8; cf. *Io.* 14, 2; *I Cor.* 15, 41) e dai Padri, specialmente in occasione dell'esegesi della parabola degli operai, che ricevono la stessa retribuzione (cf. s. Gregorio Nazianzeno, *Oratio* 40, 20: PG 36, 384; s. Agostino, *Sermo* 137, 19: PL 38, 533; s. Gregorio Magno, *Hom. 19 in Evang.*: PL 76, 1155-57). La ragione intima di questa differenza è la diversità del grado di carità cui giunsero *in via* gli eletti : a quel grado è proporzionato il *lumen gloriae*, dalla cui maggiore o minore perfezione dipende la maggiore o minore chiarezza della v. (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 12, a. 6; cf. *IV Sent.*, d. 40, q. 2, a. 4; *In Evang. Io. expositio*, cap. 14, lect. 1).

Questa disuguaglianza non sarà causa di invidia, perché gli eletti sono pienamente sottomessi alla volontà di Dio «(E'n la sua volontade è nostra pace» : Dante, *Paradiso*, III, 64-102), poi perché ognuno sarà contento di vedere quanto è nelle sue possibilità e nel suo merito. Tutti pertanto saranno ugualmente felici : un calice piccolo o un calice grande sono ugualmente pieni di liquore, né si può dire che l'uno sia più pieno dell'altro (P. Parente, *Dio e l'uomo*, Roma 1946, p. 398).

Giuliano di Toledo (*Prognosticon futuri saeculi*, 2: PL 96, 475-96), Pietro Lombardo (*IV Sent.* d. 45, c. 1), s. Alberto Magno (*In IV Sent* d. 49, a. 11), s. Bonaventura (*In IV Sent.* d. 49, pars 2, sect. 1, a. 1) e s. Tommaso giovane (*In IV Sent.* d. 49, q. 1, a. 4) ritennero che dopo la risurrezione dei corpi le anime degli eletti avrebbero avuto un aumento intensivo della gloria essenziale. S. Tommaso, nella maturità, scartò quest'idea (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 4, a. 5, ad 4) e fu seguito dalla maggioranza dei teologi (cf. F. Padalino, *L'aumento intensivo della beatitudine essenziale*, Agrigento 1953).

BIBL.: J. Kirschkamp, *Gnade und Gloria*, Würzburg 1878; J. Bautz, *Der Himmel*, Magonza 1881; J.-A. Chollet, *La psychologie des élus*, 3ª ed., Parigi 1924; J. V. Walshe, *The Vision beatific*, Nuova York 1926; A. Sartori, *La visione beatifica. La dottrina e la controv. nella stor.*, Torino 1927; J.-B. Terrien, *La Grâce et la gloire*, II, 2ª ed., Parigi 1931, pp. 141-239; A. Michel, *Intuitive (vision)*, in DThC, VII, coll. 2351-94; id., *La vie éternelle, ibid.*, XV, coll. 2956-73; P. Bernard, *Ciel, ibid.*, II, coll. 2473-2511; id., *Ciel*, in DFC, I, coll. 531-36; A. Michel, *Les fins dernières*, 2ª ed., Parigi 1932, pp. 109-31; N. Camilleri, *De natura actus vis. beat. apud theolog. postrident.*, Chieri 1944; Antoine de Jésus, *L'au-delà béatifique*, Parigi-Tournai 1947; R. Garrigou-Lagrange, *L'altra vita*, Brescia 1947, pp. 152-88; J. P. Müller, *La thèse de Jean Quidort sur la béatitude formelle*, in *Mél. A. Pelzer*, Lovanio 1947, pp. 493-511; id., *Les critiques de la thèse de Jean Quidort sur la béatitude formelle*, in *Rech. de théol. anc. et méd.*, 15 (1948), pp. 151-70; F. Cumont, *Lux perpetua*, Parigi 1949, pp. 142-89; G. de Broglie, *De fine ultimo humanae vitae*, I, Parigi 1948, pp. 31-100; P. Glorieux, *St Thomas et l'accroissement de la béatitude. Etude sur la Somme 1ª-2ªᵉ, q. 4, a. 5, ad 5, ibidem*, 17 (1950), pp. 121-25; J. Paquin, *La lumière de gloire selon Jean de Saint-Thomas*, Montréal 1950; J. Goubert - L. Cristiani, *Les plus beaux textes sur l'au-delà*, Parigi 1950, pp. 331-402; A. Piolanti, *De novissimis*, 3ª ed., Roma 1950, pp. 79-110; R. Garrigou-Lagrange, *Sintesi tomistica*, Brescia 1953, pp. 94-95.

Antonio Piolanti

VISITA CANONICA. - In base all'attuale legislazione canonica – che è frutto delle numerose norme promulgate in precedenza dai Romani Pontefici – gli autori sogliono definire la v. c. « quaedam diligens et accurata investigatio seu inquisitio forma solemniore et propria facta de omnibus rebus ad quas observandas tenentur personae ipsae visitatae; cum iure corrigendi et reformandi si quos abusus visitator inveniet » (cf. A. Villagut, *Speculum visitatorum* [v. bibl.], p. 3).

Gli elementi costitutivi della v. si riducono perciò a quattro : *a*) l'investigazione (*inquisitio*) sia sulle persone sia sulle cose e luoghi (cf. can. 344; 512; 511; 513); *b*) con il potere del visitatore di procedere alla correzione, mediante disposizioni giuridiche, degli abusi riscontrati (cf. can. 513 § 1); *c*) fatta dal visitatore con autorità (cf. cann. 513 § 2; 2413); *d*) sia l'investigazione come l'eventuale correzione devono esser svolte con le formalità canoniche, in conformità, cioè, del CIC (cf. cann. 344; 512; 511). In relazione all'autorità del visitatore la visita può essere giurisdizionale o disciplinare, a seconda che venga compiuta con giurisdizione o solamente con potestà dominativa : ambedue rivestono carattere giuridico e sono da ritenere canoniche. In base al modo con cui vien fatta, essa può essere giudiziale, se compiuta con le formalità del diritto processuale, paterna se per via amministrativa. Con riferimento al tempo, la v. c. vien detta ordinaria o straordinaria, a secondo che venga fatta in periodi determinati o meno (cf. cann. 343, 344, 511, 512 § 1, n. 2). In rapporto all'estensione può essere totale o parziale, a secondo che vien fatta su tutto o solamente su determinati oggetti o cose (cf. cann. 512 § 2, nn. 2 e 3; 618).

Si hanno inoltre nella Chiesa le visite *occasionaliter decretatae* con mandato speciale dall'autorità, quali sono le visite apostoliche, per le quali il visitatore procede con mandato diretto della S. Sede. In questo caso l'autorità ed i poteri del visitatore apostolico sono in relazione alla natura del mandato avuto. Tali visite non sono infrequenti; il CIC in proposito non ha stabilito norme speciali, causa la straordinarietà di questo tipo di visite per le quali la S. Sede, secondo le necessità, le circostanze ed i fattori reali che ne suggeriscono l'opportunità, stabilisce poteri e modalità speciali per il visitatore. Di solito inviano visitatori apostolici la S. Congregazione Concistoriale per l'ordinamento complessivo delle diocesi; la S. Congregazione dei Religiosi per la disciplina degli Ordini e delle Congregazioni religiose; la S. Congregazione del Concilio per la questione relativa alla disciplina del clero e del popolo cristiano; la S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi per la materia relativa alla formazione morale e culturale dei candidati al sacerdozio (per l'Italia vi è un visitatore apostolico stabile). La S. Congregazione del S. Uffizio, all'occorrenza, suol inviare visitatori apostolici per le questioni di sua competenza; la S. Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti alle volte invia visitatori apostolici per la vigilanza sui tribunali trattanti cause matrimoniali.

Il fine che la Chiesa si è prefisso o si propone di raggiungere ogni qualvolta ordina una visita è essenzialmente quello ricordato dal can. 343 § 1 : « Ad sanam et et orthodoxam doctrinam conservandam, bonos mores tuendos, pravos corrigendos, pacem, innocentiam, pietatem et disciplinam in populo et clero promovendam ceteraque pro ratione adiunctorum ad bonum religionis constituenda... ». Fini speciali potranno essere suggeriti da situazioni e circostanze singolari, le quali di solito vengono esaminate da visitatori speciali, come i visitatori apostolici.

BIBL.: Feliciani ep. Comensis, *Man. visitatorum*, Roma 1584; A. Villagut, *Speculum visitat. ac commissariorum*, Venezia 1601; F. M. Cappello, *De visitatione ss. liminum et dioec.*, 2 voll., Roma 1912; A. Larraona, *De natura visitat.*, in *Comment. pro relig.*, 1 (1920), pp. 30-32; S. Goyenèche, *De officio visitat. religiosarum, ibid.*, 12 (1931), pp. 24-26; E. Jombart, *Visite canon. de l'Ordin. de lieu*, in *Rev. des Commun. relig.*, 7 (1931), pp. 164-170, 184-89; Wernz-Vidal, III; I. Chelodi - P. Ciprotti, *Ius canon. de personis*, Vicenza-Trento 1942, pp. 300 sgg., 402 sg.

Pio Paschini-*

VISITA PASTORALE. - È la conoscenza diretta che, mediante ispezione, il pastore prende delle condizioni del territorio a lui affidato per rilevarne i bisogni e provvedervi con zelo e carità, secondo le norme del CIC, can. 343. Il diritto e più il dovere della v. p. alle chiese delle rispettive circoscrizioni ecclesiastiche spetta ai patriarchi, ai metropoliti e ai vescovi, trattandosi di mezzo assolutamente necessario al buon governo delle anime (Conc. Trid., sess. XXIV, *de ref.*, cap. 3).

I. Cenni storici. – Per questo motivo fin dalle origini del cristianesimo la visita è ritenuta come uno dei più gravi obblighi del ministero pastorale. Di s. Pietro attestano gli *Atti* che egli « circuibat civitates ac vicos ut confirmaret fideles » (*Act.* 9, 32). e su tale esempio i vescovi hanno premurosamente disimpegnato questo dovere. Basti ricordare, p. es., s. Basilio di Cesarea, di cui Socrate ha scritto : « Urbes perlustrans languentes in fide confirmabat » (*Hist. eccl.*, IV, cap. 21). Non fu da meno s. Martino a Tours. S. Agostino scrive di sé : Quoniam visitandarum ecclesiarum ad meam curam pertinentium necessitate proiectus sum... (*Ep.*, 56 : PL 33, col. 223). E non potendo visitare di persona perché lontane alcune località, infestate dallo scisma donatista, preferì costituire sul posto un altro vescovo, anziché mantenere sotto la sua giurisdizione quella parte del gregge, che gli riusciva impossibile di ispezionare (*Ep.*, 209: PL 33, *Ep.*, 209, col. 953). Ma la prima legge scritta sull'obbligo della sacra visita risale al Concilio di Tarragona (a. 516) can. 8 : « ut antiquae consuetudinis ordo servetur et annuis vicibus ab episcopo dioceses viserentur » (cf. Hefele-Leclerq, II, p. 1028, n. 8); disposizione poi ripetuta e meglio determinata da altri Concili spagnoli, come quelli di Lugo (a. 569, di dubbia esistenza però : cf. *ibid.*, III, p. 193), di Braga (a. 572, can. 1; cf. *ibid.*, p. 194), il Concilio IV di Toledo (a. 633, can. 36; cf. *ibid.*, 272) e generalizzata un po' dovunque, specialmente in Italia e in Francia sotto il pontificato di s. Gregorio Magno, finché entrò nelle compilazioni autentiche, dove le decretali si sono limitate per lo più a reprimere abusi, in occasione di sacra visita specialmente a motivo di esagerate esazioni. A questo proposito parecchi concili hanno parole di fuoco contro alcuni vescovi. In seguito poi invalse la prassi in molti luoghi, specialmente fuori d'Italia, di commettere in pieno l'incarico della visita agli arcidiaconi.

E poiché non poche persone sia fisiche che morali, per privilegi ed esenzioni ottenute, non erano soggetti agli arcidiaconi, l'istituto giuridico della v. p., verso la fine del medioevo, andò quasi completamente perdendo del suo carattere ed utilità. Il Concilio di Trento estese la sua riforma anche in questo campo, col rendere più spedito ai vescovi l'adempimento di un così grave dovere. Dichiarò che la v. p. era dovere personale del vescovo; da non affidarsi ad altri se non per gravi ragioni, quali ed es., la malferma salute del prelato o la vastità del territorio diocesano. In simili casi il vescovo ne doveva dare l'incarico al suo vicario generale o ad altra persona idonea. Il tempo utile per compiere la sacra visita, secondo il diritto pretridentino di un anno (c. 10, C. 10, q. 1), fu portato a un biennio, ma solo qualora per l'ampiezza della diocesi la visita non si fosse potuta terminare entro l'anno (sess. 24, cap. III, *de reform.*). Però il CIC, tenendo conto di uno schema del Concilio Vaticano (C. Martin, *Concil. vatic. docum. collect.*, Paderborn 1873, p. 138) e della prassi ormai comune e non disapprovata dalla S. Sede, stabilisce che il vescovo personalmente o, se legittimamente impedito, per mezzo di un procuratore, visiti la diocesi almeno in parte ogni anno e per intero una volta ogni cinque anni. Per eliminare inconvenienti derivanti da privilegi di esenzione il Tridentino aveva concesso ai visitatori di procedere, oltreché in forza della loro autorità ordinaria, anche come delegati della Sede Apostolica. Di tale delegazione non si fa più parola nel CIC e d'altra parte vi è tassativamente determinato quali persone e quali istituti esenti in certe circostanze il vescovo può visitare; perciò si deve ritenere che tale potestà è *ipso iure* annessa all'ufficio e che pertanto il vescovo anche quando visita a norma di legge le persone e gli istituti esenti, agisce per autorità ordinaria, benché vicaria.

II. Diritto attuale. – Sono soggetti alla visita del vescovo persone, cose e luoghi. Quanto alle persone la visita può essere generale e speciale. È speciale se ha per oggetto un ufficio particolare o una determinata persona rea di qualche colpa. È generale se ha per oggetto gli uffici o le persone in genere. La visita particolare ha luogo soltanto quando un giusto motivo la rende necessaria (can. 1939 CIC). Inoltre è oggetto di visita vescovile tutto ciò che serve al pubblico esercizio del culto divino, come le vesti e i vasi sacri; i benefici, le fondazioni pie; i legati pii; i beni ecclesiastici; le cause pie in genere; inoltre tutti i luoghi sacri, come chiese e oratòri, pubblici e semipubblici, i luoghi pii, come ospedali, orfanotrofi, mendicicomi e simili altri istituti.

Per ciò che riguarda gli oratòri privati il vescovo deve visitarli la prima volta soltanto al fine di dare il *nulla osta* per la celebrazione della S. Messa a tenore del can. 1195 CIC. Non è però escluso che il vescovo possa in seguito rendersi conto anche *de visu* se in tali oratòri vengano rispettate le norme della decenza e le condizioni poste nell'indulto apostolico; ciò almeno quando il suo intervento fosse provocato da accuse e denunce o voce comunque pubblica di inadempienza. I luoghi pii sono soggetti alla visita vescovile anche se esenti e commessi a laici, purché eretti da autorità ecclesiastica o almeno da essa dipendenti in maniera che per legge o per fondazione soggiacciono alla giurisdizione o all'ispezione del superiore ecclesiastico (cann. 344, 1489, 1491, CIC). Sono esclusi dalla visita soltanto i luoghi e gli istituti eretti da persone private o dall'autorità civile con finalità profana o puramente filantropica. Nessuno può pretendere l'immunità contro il diritto del vescovo a meno che non sussista un'esenzione particolare e specifica in ordine alla visita, come sarebbe la legge di fondazione, la prescrizione e l'indulto apostolico, tale da potersi dimostrare in modo certo. E anche in questo caso compete sempre all'Ordinario il diritto di esigere la resa dei conti, nonostante consuetudini contrarie (can. 1492, § 1 CIC). Però a norma del can. 1509, n. 7 CIC la prescrizione è titolo legittimo di esenzione dalla visita, se intesa contro un prelato in favore di un altro, non contro qualsiasi superiore sì da sottrarre alla vigilanza e all'ispezione *in totum*; ciò infatti romperebbe il nerbo della disciplina ecclesiastica. Con disposizione generale del CIC sono esenti dalla visita vescovile i religiosi regolari, eccetto per i casi espressamente elencati nel can. 344 § 2 (cf. can. 615). Così il can. 296 assoggetta i missionari regolari alla visita del vicario apostolico o del prefetto apostolico per tutto ciò che concerne il regime della missione, la cura d'anime, l'amministrazione dei Sacramenti, la direzione delle scuole, le offerte per la missione e l'adempimento delle pie volontà in favore della stessa missione. Così il can. 631 § 1 dichiara soggetto all'immediata visita dell'Ordinario del luogo il vicario religioso che esercita la cura d'anime nella chiesa regolare parrocchiale, anche se ivi fosse la sede generale dell'Ordine, alla stessa stregua del parroco secolare, con facoltà di emanare contro di lui decreti e applicare pene in caso di negligenza dell'ufficio. Il can. 617 § 2 poi pone sotto speciale vigilanza dell'Ordinario del luogo qualunque casa di religiosi regolari non formata nel senso indicato al can. 488, 5° e conferisce a lui il diritto di prendere provvedimenti in via amministrativa nel caso di abusi o scandali. Secondo il can. 1261 § 2, i religiosi, compresi gli esenti, sono tenuti a osservare le prescrizioni di culto, che l'Ordinario emanasse per il suo territorio, e a tale scopo il vescovo può visitare le loro chiese e i loro oratòri pubblici. E ancora il can. 1279 § 1 proibisce che nelle chiese, comprese quelle degli esenti, o in qualunque altro luogo sacro si espongano immagini insolite se non siano state prima approvate dall'Ordinario del luogo. Infine anche le scuole gestite da regolari sono soggette alla visita vescovile, fatta eccezione di quelle interne per i professi esenti (can. 1382 CIC). In linea generale i religiosi esenti di qualunque specie sono sotto la giurisdizione e quindi soggetti alla visita dell'Ordinario del luogo per tutto ciò che riguarda la cura delle anime e cioè il dovere pastorale del popolo cristiano. Gli Ordini femminili invece sono meno esenti dall'autorità vescovile che non gli Ordini regolari maschili. Le religiose o sono immediatamente soggette alla S. Sede, o sono direttamente sotto la giurisdizione dell'Ordinario del luogo, o sottostanno a un prelato regolare. In rapporto alla visita vescovile il can. 512 § 1, n. 1 riconosce all'Ordinario del luogo il diritto e gli inculca il dovere di visitare ogni cinque anni

circa omnia (persone, cose e luoghi) i monasteri immediatamente soggetti alla Sede Apostolica o all'Ordinario diocesano, e questi come visitatore può e deve interrogare le religiose che crede opportuno sentire e ha il diritto di conoscere tutto quanto rientra negli scopi della sacra visita: conservare e incrementare lo spirito religioso e togliere gli abusi e gli inconvenienti. Per conseguenza tutte le religiose interrogate sono tenute a rispondere secondo verità, essendo il visitatore vero superiore e non un semplice ispettore o relatore (can. 513 § 1). Inoltre il vescovo può inquisire circa la disciplina regolare, l'amministrazione dei beni, ecc.

Il medesimo can. 512 § 2, n. 1 aggiudica ancora all'Ordinario del luogo il diritto e il dovere di visitare ogni cinque anni i monasteri di monache che dipendono dai regolari, e ciò cumulativamente col superiore regolare, e in atto di sacra visita con potestà limitata, perché può inquisire solo circa quanto riguarda la legge della clausura, con facoltà di interrogare le religiose e di conoscere ciò che è necessario in materia a norma del can. 513 § 1 (Pontif. Commiss. interpr. CIC, 24 nov. 1920; AAS, 12 [1920], p. 575). Qualora però il superiore regolare trascurasse la visita quinquennale, l'Ordinario del luogo può visitare il monastero delle monache come se gli fosse immediatamente soggetto e cioè *circa omnia*. Al contrario tutti i religiosi che non vengono sotto il nome di regolari nel senso fissato dal can. 488, n. 7 CIC, anche se esenti, per godere dell'esenzione dalla visita vescovile devono munirsi di un privilegio apostolico (cf. cann. 512; 618-19; 690 § 2; 1261 § 2; 1491, CIC). Il vescovo poi può visitare anche gli istituti pii non eretti a persona morale e affidati a una casa religiosa, però non in modo assoluto e universale se la casa religiosa è di diritto pontificio, ma limitatamente all'insegnamento religioso, all'onestà dei costumi, alle pratiche di pietà e all'amministrazione dei Sacramenti (can. 1491 § 2). Nel compiere la sacra visita il vescovo può farsi assistere da convisitatori, di sua libera scelta, che non possono essere più di due, nonostante privilegi o consuetudini in contrario (can. 343 § 2 CIC). Nel fare la visita il vescovo deve procedere *de plano*, in forma paterna *et sine strepitu iudicii*, per ciò che riguarda l'oggetto della visita stessa; e contro i provvedimenti presi dal visitatore non si dà appello, ma solo ricorso in devolutivo; perciò essi hanno particolare forza ed efficacia giuridica se contenuti nell'àmbito dell'oggetto e dello scopo della visita. Le altre cause si rimandano più opportunamente ad altro tempo ma se il vescovo dovesse deciderle in occasione della visita (ad es., una controversia giurisdizionale o di confine) dovrebbe istruirle e giudicarle con le forme di rito (can. 345 CIC): e nel caso si darebbe ricorso o appello in sospensivo a seconda della natura dei negozi e dei provvedimenti. Ciò si verificherebbe specialmente quando il visitatore infliggesse pene più vendicative che correttive, o anche una gravissima pena medicinale come la scomunica; perché allora egli agirebbe, più che come padre, come giudice: *ad vindictam*, più che *ad correctionem*.

La consuetudine regola le prestazioni di vitto e le indennità in denaro per le spese di viaggio e di mantenimento per il vescovo e il seguito. Oltre la consuetudine però in materia ha forza la legge diocesana, provinciale o regionale, qualora esista. Comunque simili prestazioni sono dovute solo una volta nel caso che la visita venga fatta più volte nell'anno. Il can. 346 CIC dispone che la visita si compia sì con diligenza ma senza inutili indugi e senza spese superflue a carico di chi ha l'obbligo di sostenerle; ed è assolutamente vietato al visitatore domandare e ricevere doni tanto per sé quanto per i suoi. Infine il CIC (can. 274, n. 5) contempla il caso di grave negligenza da parte del vescovo nel compiere questo dovere; e allora subentra il metropolita, il quale, solo dopo aver dato notizia dell'omessa visita alla S. Sede e dopo aver avuto dalla medesima il permesso, può visitare la diocesi suffraganea al posto del vescovo e in quell'occasione può compiere quanto è richiesto per raggiungere lo scopo della sacra visita e in più può assolvere casi riservati al vescovo diocesano e punire anche con censure delitti notori e offese manifeste che fossero state per caso recate a lui o ai suoi.

(fot. Alinari)

VISITAZIONE di MARIA SANTISSIMA - Pannello di una delle porte in bronzo, di Bonanno Pisano (sec. XII) - Pisa, Cattedrale.

BIBL.: parte storica: oltre i trattati gener. di stor. del dir. cf. L. Thomassin, *Vetus et nova Eccl. disciplina*, parte 2ª, Lione 1705, l. III, capp. 77-80. Parte giuridica: oltre i commenti gener. al CIC, cf. L. Ferraris, *Visitatio*, *Visitator*, in *Prompta bibl. can.*, VIII, Bologna 1767, p. 664 sgg.; P. Melchers, *De canon. visitat. dioecesis*, Colonia 1901; G. Stocchiero, *Man. per la v. p.*, Vicenza 1923; V. Russo, *La s. v. p. nella dioc.*, 3 voll., Acireale 1928; id., *Dopo la v. p. nella dioc.*, ivi s. a.; G. Oesterle, *Nochmals, die Aufsicht des Dechanten über Regularseelsorger*, in *Theol. prakt. Quart.*, 83 (1930), pp. 598-600; A. G. Ryan, *Principles of episc. iurisdiction*, Washington 1939. V. anche VESCOVO. Luigi Fini

VISITAZIONE. - Ordine religioso, detto delle Visitandine o della V.

I. STORIA. – La V. fu l'opera comune di s. Francesco di Sales (v.) e di s. Giovanna di Chantal (v.). Fu fondata il 6 giugno 1610 ad Annecy. Il disegno di s. Francesco era di aprire così la via della perfezione a donne troppo avanti negli anni o troppo deboli per sopportare il chiostro. E dava alla sua istituzione un doppio scopo: da una parte la contemplazione, per praticare la carità verso Dio e dall'altra la visita dei poveri e dei malati, per praticare la carità verso il prossimo. Donde il nome di V. scelto per il nuovo Ordine, che non doveva essere altro che una congregazione con voti semplici. Così infatti si svolsero le cose per cinque anni, ma nel 1615, volendo fondare una seconda casa dell'Istituto a Lione, s. Francesco dovette consultare l'arcivescovo di Lione, mons. de Marquemont, che restò spaventato dall'arditezza dell'opera, poiché, secondo lui, una comunità di religiose non poteva vivere che in clausura. S. Francesco si arrese a questa idea, e soppresse l'assistenza ai malati; accettò la clausura e fece nuove Costituzioni per le sue religiose. Le Visitandine mantennero il loro nome, ma divennero un Ordine claustrale, approvato da Paolo V il 6 ott. 1618. Da quel momento i voti furono solenni e, per un privilegio fino allora inaudito, le Visitandine sostituirono all'Ufficio canonico il piccolo Ufficio della s. Vergine, come più adatto alla loro salute. La Regola adottata fu quella di s. Agostino.

II. ESPANSIONE. – Il nuovo Ordine si propagò rapidamente. Durante la vita stessa di s. Francesco di Sales (m. nel 1622), si fondarono monasteri ad Annecy, Lione, Grenoble, Parigi, Montferrand, Nevers, Orléans, Valence, Dijon, Belley e Saint-Etienne. Alla morte di s. Giovanna di Chantal, nel 1641, si contavano 87 case di Visitan-

(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)

VISITAZIONE di MARIA SANTISSIMA - V. di Maria Vergine. Tavola conservata nella chiesa « ad Scotos » (ca. 1470) - Vienna.

dine. Dopo la sua morte l'Ordine si stabilì in Polonia, nei Paesi Bassi, in Baviera, in Germania, in Austria e nel Libano. Già esisteva, prima del 1641, in Svizzera e in Italia. Nel corso del sec. XVIII la V. raggiunse il suo apogeo con 200 monasteri, ripartiti in tutti i paesi cristiani. Dopo la Rivoluzione Francese riprese il suo slancio. Alla fine del sec. XIX aveva ca. 190 monasteri, con ca. 7000 religiose. Da questa epoca il reclutamento delle religiose andò diminuendo. Nel 1925, le case erano 169, di cui 63 in Francia, 29 in Italia, 17 in Spagna, 20 in Canadà e negli Stati Uniti, 9 nel Belgio e Olanda, 12 nell'America del Sud, 7 in Germania, 3 in Austria, 2 in Inghilterra, 2 in Svizzera, 3 in Polonia e 2 in Siria. Attualmente il numero delle case è ancora diminuito, e le misure prese per raggruppare i monasteri in provincie in modo da sostenerli con l'avvicendarsi del personale non pare abbia dato ancora i risultati sperati.

III. TENORE DI VITA E SPIRITO DELL'ORDINE. – L'Ordine comprende religiose coriste, converse e sorelle portinaie. Lo spirito dell'Ordine fu riassunto dal papa Pio XI nella lettera che egli scrisse per il terzo centenario della morte di s. Francesco di Sales, nel 1922 : « Là, non lunghe veglie né lunghe salmodie, non penitenze né rudi espiazioni, ma l'obbedienza a leggi così dolci e così facili, che le stesse monache meno valide possono eseguirne tutte le disposizioni senza fatica. Ma queste azioni facili e piacevoli devono essere infiammate dal fuoco della carità; e così le religiose... raggiungono una abnegazione totale, l'obbedienza più umile, e, perseguendo virtù non strepitose, ma solide, muoiono a se stesse per vivere in Dio ».

BIBL.: s. Francesco di Sales, *Direct. spirit. pour les Soeurs de la Visitation S. Marie*, Annecy 1889; Mère de Chaugy, *Vie des quatre premières Mères de la Vis.*, Parigi 1892; anon., *La Vis. S. Marie*, Parigi 1923. V. anche FRANCESCO DI SALES; GIOVANNA DI CHANTAL.

Leone Cristiani

VISITAZIONE DI MARIA SANTISSIMA. -

Festa della Chiesa universale, che si celebra il 2 luglio con il rito doppio di II classe.

La base della festa è il fatto storico evangelico (*Lc.* 1, 39-56), della visita che fece la Madonna, dopo l'annunzio del mistero dell'Incarnazione, ad Elisabetta, madre del Precursore, con la breve, ma mirabile scena della salutazione, che si chiuse col *Magnificat*. La Madre divina poi rimase nella casa dei parenti per ca. tre mesi.

L'episodio entrò nella pratica ufficiale della Chiesa romana quando vi si sviluppò la liturgia dell'Avvento, cioè sin dal sec. VI : la pericope in parola fu posta al venerdì delle Tempora d'Avvento, ma solo come ricordo in preparazione del Natale (Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, I, Münster in V. 1935).

Alla stessa data romana del 2 luglio, la Chiesa greca celebra una festa mariana. Se si può prestar fede alle posteriori tradizioni, sotto l'imperatore Marciano (450-57) sarebbe stata portata a Costantinopoli la cassa di legno nella quale sarebbe stato deposto il corpo della Madonna dopo la sua morte; questa reliquia fu depositata nella chiesa delle Blacherne. La celebrazione liturgica appare sotto il titolo ἡ σορὸς τῶν βλαχερνῶν. Ma un'altra tradizione riduce la stessa festa alla κατάθησις, cioè alla deposizione, nella stessa chiesa, sotto l'imperatore Leone I, nel 469, di un capo di vestiario della Madonna, secondo il Metafraste del « maphorion » (= velo), secondo Niceforo Callisto dell'« omophorion » (= scapolare). Altri credono che la « cassa » non fu altro che il reliquiario prezioso nel quale era inclusa quella veste. L'imperatore Costantino VI donò poi a Carlomagno questa veste, che da allora si mostrò ad Aquisgrana, specialmente nella celebre « Heiltumsfahrt » che si ripete ogni nove anni. Però anche a Soissons si asserisce di possedere la stessa veste, portatavi da Costantinopoli nel 1204, anno della conquista della città da parte dei Latini. Si è cercato di trovare un'altra base per la data del 2 luglio, dalla stessa narrazione evangelica. Ritenendo il 25 marzo come data dell'Annunziazione, e computando tre mesi di permanenza della Madonna presso Elisabetta, tenendo conto che la nascita del Battista cade il 24 giugno, giudicando che la Madonna fosse ancora presente il giorno ottavo, quando il bambino fu circonciso, ella sarebbe ripartita appunto il 2 luglio, all'indomani dell'ottava di s. Giovanni.

Comunque sia, al tempo delle Crociate gli occidentali trovarono in Oriente alla data del 2 luglio una festa mariana, e ne portarono la notizia in Occidente. Furono soprattutto i Frati Minori a diffondere la conoscenza di questa data mariana. S. Bonaventura, generale dell'Ordine, nel Capitolo generale di Pisa del 1263 fece introdurre in tutto l'Ordine francescano la festa della V., in data 2 luglio, donde la sua rapida diffusione.

(*fot. Alinari*)

VISITAZIONE di MARIA SANTISSIMA - La V. Gruppo in terracotta invetriata della scuola dei Della Robbia - Pistoia, Chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas.

Tra i suoi più ferventi propagatori fu il potente arcivescovo di Praga, Giovanni di Jenstein (1388-96), che compose, per implorare l'aiuto di Maria, un Ufficio rimato, fissando la festa, per motivi ignoti, al 28 apr.

Urbano VI, dopo le tragiche vicende del suo pontificato, nel Concistoro dell'8 apr. 1389 deliberò con i cardinali l'introduzione della festa al 2 luglio, con una vigilia di digiuno e con ottava e fece anche preparare dal card. Adamo Easton, vescovo di Londra, un Ufficio rimato secondo il gusto dell'epoca. Ma egli morì prima di poter pubblicare i relativi documenti (15 ott. 1389). Il successore Bonifacio IX fece sua l'idea e pubblicò in data 9 nov. 1389, appena eletto, la bolla *Superni benignitas conditoris* (*Bull. Rom.*, ed. Torino, IV, pp. 602-604) prescrivendo la detta festa, con rito doppio, vigilia e ottava, e con larghe indulgenze. Il Concilio di Basilea, nella sess. XLIII, il 1° luglio 1441 riconfermò la bolla di Bonifacio IX (Mansi XXIX, 211-14) ma causa lo scisma una parte della Chiesa non accettò la festa. Tuttavia l'Ufficio, composto a nome del Concilio da Tommaso de Corcellis, ebbe una certa diffusione. Invece nel Concilio ecumenico di Firenze, sotto la presidenza di Eugenio IV, accolsero la festa i patriarcati siro, maronita e copto, che la celebrano ancora alla data romana. Niccolò V, con la bolla *Romanorum gesta Pontificum* (26 marzo 1451), ripubblicò per intero la bolla di Bonifacio IX, nell'intenzione di indurre tutte le Chiese particolari ad accettare unanimi la festa (*Bull. Rom.*, ed. Torino, V, pp. 106-107). Sisto IV, francescano, introdusse nei libri liturgici francescani (1475) un nuovo Ufficio proprio con ottava, dedicando la sua chiesa di S. Maria della Pace al mistero della V. Pio V nella riforma generale dei libri liturgici romani abolì i vari uffici e messe in uso per detta festa, ne tolse la vigilia e l'ottava, e adottò l'Ufficio nella Natività di Maria, con poche necessarie modifiche, e con altre lezioni. D'allora in poi fu unica la data della festa, mentre prima era celebrata, per es., a Parigi il 27 giugno, a Reims e Ginevra l'8 luglio, a Praga e Ratisbona il 28 giugno, ad Avranches il 1° apr., a York il 2 apr., ecc. Clemente VIII finalmente, nella nuova riforma dei libri liturgici (1602), elevando la festa al nuovo rito da lui introdotto di doppio maggiore, fece rivedere dal minimo p. Ruiz l'Ufficio della Visitazione; furono allora aggiunte antifone e responsori propri, spostate e introdotte le lezioni, e dopo ciò l'Ufficio ebbe la forma che conserva ancora. Pio IX, dopo il periodo della Repubblica romana, che cessò appunto il 2 luglio 1849, elevò la festa al rito doppio di II classe, che ritiene ancora (decr. *Quam Sanctissimus* 31 maggio 1850).

BIBL.: N. Nilles, *Kalend. man. utriusque Eccl. Orient. et Occid.*, 2 voll., Innsbruck 1896, passim; N. Ackerl, *Warum ist das Fest Maria Heimsuchung auf den 2. Juli agesetzt?*, in *Theol. prakt. Quart.*, 52 (1899), p. 987; K. A. H. Kellner, *L'anno ecclesiast. e le feste dei Santi*, trad. it. di A. Mercati, 3ª ed., Roma 1914, pp. 235-37; K. Kastner, *Prakt. Brevierkommentar*, II, Breslavia 1924, pp. 191-93; F. G. Holweck, *Calendar. lit. Fest. Dei et Dei Matris Mariae*, Philadelphia 1925; L. Eisenhofer, *Handb. der kath. Liturgik*, I, Friburgo 1932, p. 597; E. Campana, *Maria nel culto catt.*, I, Torino 1933, pp. 278-88; Moroni, s. v., CI, pp. 139-45. Giuseppe Löw

ARTE. – La più antica raffigurazione conosciuta della v. si ha in una formella in avorio della sedia del vescovo Massimiano a Ravenna (sec. VI). La sacra scena vi è figurata senza l'amplesso della Vergine e di s. Elisabetta, oggi tradizionale, che si ha invece in una miniatura del libro delle omelie del monaco greco Giacomo, del sec. XI, oggi alla Biblioteca nazionale di Parigi.

Nel sec. XII il tipo della scena semplicissima con le due dame era già fissato, come si vede in un altorilievo marmoreo nel Palazzo vescovile di Fano, in una formella della porta laterale di bronzo del duomo di Pisa, opera di Bonanno, databile intorno al 1180, nel candeliere pasquale della cattedrale di Gaeta, ove alla sacra scena assiste un angelo. Segue lo stesso schema la v. dipinta tra le scene laterali del paliotto di S. Giovanni, opera bizantineggiante del primo ventennio del sec. XIII, conservato alla Galleria di Siena.

Le raffigurazioni del tardo medioevo vengono d i solito arricchite dalla presenza di due ancelle alle spal le rispettivamente della Vergine e di s. Elisabetta. La più antica raffigurazione di questo tipo si vede tra gli smalti dell'altare portatile di Eilsberto, opera di oreficeria tedesca, databile tra il 1150 e il 1160; nell'arte italiana in una delle scene della vòlta musiva, nel Battistero fiorentino, eseguita verso il 1270, nella Cappella degli Scrovegni di Giotto a Padova e ancora nella *V.* inserita tra gli altorilievi del pulpito del duomo di Siena, opera di Niccolò Pisano ad aiuti del 1268 ca., e pure tra quelli del pulpito del duomo di Pisa opera di Giovanni Pisano, del primo Trecento, e tra i bassorilievi della facciata del Duomo di Orvieto, ritenuti di Lorenzo Maitani ed eseguiti tra il 1320 e il 1330. Una bellissima raffigurazione dello stesso tipo si trova pure nel duomo di Pistoia in una formella del paliotto d'argento, fatto nel 1368 da Andrea di Jacopo d'Ognabene.

In alcune raffigurazioni trecentesche della v., dovute all'arte fiorentina, interviene solo l'ancella a seguito della Vergine. Così fece Andrea da Pontedera in una formella della sua porta del Battistero fiorentino, fusa in bronzo nel 1336, e Taddeo Gaddi in una tavoletta dipinta verso il 1340, ora al Museo dell'Accademia di Firenze. Il Beato Angelico verso il 1440 nella predella dell'Annunciazione di Cortona e in quella dell'Annunciazione di Montecarlo a S. Giovanni Valdarno, seguì lo schema delle due ancelle; così il suo allievo Zenobi Strozzi nella predella dell'Annunciazione, ora al Prado di Madrid. L'arte tardogotica oltremontana non usò dipingere le ancelle; così sul pannello di un anonimo maestro quattrocentesco della scuola sueva, nel Museo civico di Vipiteno, e su quello di Rogier Van der Weyden, del Museo di Torino.

Fu il Rinascimento ad introdurre cambiamenti nella scena, anzitutto nell'atteggiamento di s. Elisabetta, che si vede spesso inginocchiata davanti alla Vergine: come in una terracotta invetriata della scuola dei Della Robbia su un altare a Pistoia, e Domenico Ghirlandaio in un quadro del 1491 (Louvre, Parigi), dove si vedono ancora due ancelle. Ma verso il 1500 esse sono sostituite da un fastoso corteggio. Un affresco del Ghirlandaio (verso il 1490) nella cappella maggiore di S. Maria Novella a Firenze preannuncia questo schema. Nell'affresco del Pinturicchio dell'Appartamento Borgia, ultimato nel 1497, la Vergine è accompagnata da s. Giuseppe. Allo stesso modo che nella vetrata di Guglielmo de Marcillac, nel coro di S. Maria del Popolo a Roma. Nella *V.* attribuita ad Andrea del Sarto (Galleria Spada a Roma) la scena è messa in una piazza, come pure nel pannello di Vittore Carpaccio, del Museo di Venezia. Il Pontormo, nell'affresco dipinto nel 1516 nel chiostro dei Voti della S.ma Annunciata a Firenze, e il Sodoma in quello dipinto verso il 1530 nell'oratorio di S. Bernardino di Siena, fecero della *V.* una grandiosa cerimonia aulica, seguiti verso la metà del Cinquecento da Francesco Salviati nell'affresco dell'oratorio di S. Giovanni Decollato a Roma. Richiama invece il conciso modello figurativo medievale l'opera del fiorentino Mariotto Albertinelli, ora agli Uffizi, dipinta nel 1503. Una ripresa di essa, con una rappresentazione dell'Annunciazione al primo piano, fu eseguita alcuni anni dopo dal senese Girolamo del Pacchia, ora nella Galleria di Siena. Di Giacomo Pacchiarotti si conserva nella stessa Galleria di Siena una bella *V.* che si svolge sul fondo di un magnifico arco romano posto in prospettiva e alla quale assistono sei diversi santi raggruppati ai lati. Dello stesso Pacchiarotti si ha pure nella Galleria di Siena un'altra *V.*, con due ancelle, dipinta nella parte centrale di un trittico dove s. Gioacchino sta vicino a s. Elisabetta.

Le raffigurazioni della v. del tardo Cinquecento dànno talvolta l'immagine di un patetico raccoglimento: notevole la pala d'altare del Barocci nella Chiesa Nuova a Roma. Un'opera secentesca squisita per il suo soave valore di scena di genere è la *V.* dipinta in un quadro della Galleria Borghese, già attribuito a P. P. Rubens (del 1630 ca.), ora ritenuto del suo allievo Martin Mandrekens. - Vedi tav. CL.

BIBL.: A. Venturi, *La Madone: représentations de la Vierge dans l'art ital.*, Parigi [1920]; K. Künstle, *Ikonogr. der Christl. Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 341-44. Witold Wehr

VISITE DI CALORE. - Con tale denominazione vengono chiamate le visite che il neo-eletto cardinale, subito dopo aver ricevuto dal cardinale segretario di Stato il biglietto con l'avviso della sua nomina, incomincia a ricevere da parte di quelle persone che intendono manifestargli i loro rallegramenti.

Queste visite proseguono nella sera e nei due giorni successivi alla nomina, aprendosi l'anticamera del neo-cardinale: la mattina due ore prima di mezzogiorno e nel pomeriggio fino alle ore ventidue. Oltre, ben s'intende, i parenti del neo-eletto cardinale e quanti hanno con lui rapporti d'amicizia e di consuetudine di vita, si recano a rallegrarsi con lui i componenti la Cappella e la Famiglia pontificia, la Curia romana, gli ufficiali dei Corpi armati pontifici e gli ambasciatori accreditati presso la S. Sede. Nei tempi passati vi si recava anche il senatore di Roma e i principali personaggi fissavano l'ora della loro visita.

Il neo cardinale, nel ricevere le visite, sta sempre in piedi sulla soglia della sala dove poi si dovrà alzare il baldacchino del trono, e se ai personaggi più illustri darà da sedere, egli si pone a sedere nel luogo ove si collocherà il baldacchino. Man mano che arrivano i visitatori il decano di sala del neo-porporato ne avvisa il maestro di Camera, che fa cenno al cardinale, affinché congedi quello che tiene in udienza. La corte nobile del cardinale è incaricata di ricevere e accompagnare i visitatori. L'abito in uso per ricevere tali visite – prima dell'imposizione della berretta – è stato diverso nei vari tempi. Attualmente, il neo cardinale indossa sottana e mozzetta cardinalizia con la berretta rossa in mano.

Si sono dati casi di dispensa da tali visite (Pio IX, p. es., la diede nella promozione cardinalizia del 7 marzo 1853, poiché cadeva di Quaresima) e casi di sostituzione a ricevere tali visite per malattie o altro (se ne ebbe un esempio nella promozione del 15 marzo 1858: il card. Milesi-Peroni-Ferretti, ammalato, si fece sostituire da mons. Camillo Narducci-Boccaccio).

BIBL.: M. Lonigo, *Dell'uso delle vesti degl'ill.mi e rev.mi sign. card. tanto nella Corte di Roma quanto fuori*, Venezia 1623, pp. 55-56; G. B. De Luca, *Il card. pratico*, Roma 1680, p. 56; G. B. Tria, *De Cardinalis dignitate et officio*, Roma 1746, cap. 3, appendice II; G. B. Gattico, *Acta selecta coeremon. S. R. Eccl.*, ivi 1753, p. 62; F. Parisi, *Istruz. per la gioventù impiegata nelle segreterie*, II, ivi 1784-85, pp. 141-42; *Cerimoniale da tenersi da un nuovo card. nelle sue promoz. al cardinalato*, ivi 1856; Moroni, XXXV, p. 192; LXXIX, p. 278. Guglielmo Felici

VIṢṆU e VIṢṆUISMO: v. INDUISMO.

VISTARINI, GIOVANNI BATTISTA. - Missionario, n. a Lodi il 16 sett. 1814, m. a Negombo il 19 marzo 1895. Fu ordinato sacerdote nel 1840. Nei primi anni del suo sacerdozio fu cappellano domestico negli ospedali dei Fatebenefratelli a Lodi, Milano e Venezia.

Durante il noviziato per entrare nell'Ordine, colto da malattia mortale, fece il voto di consacrarsi alle Missioni Estere. Guarito, si mise a disposizione di Propaganda e fu mandato nel maggio 1846 a Ceylon come missionario apostolico. Approdato a Galle il 7 dic. 1846, si recò nella regione di Jaffna dal provicario mons. Orazio Bettacchini. Fino al 1857 lavorò in diversi luoghi e fu cappellano delle carceri a Negombo; poi dal 1857 al 1895 alla parrocchia di S. Maria, nella Grand Street di Negombo. Durante un'epidemia di colera s'incaricò del ministero degli ammalati, benché fosse zoppo e il camminare lo affaticasse assai. Il popolo nella sua gratitudine lo nominò *Sammanasu swami* = «prete angelo». Morì in fama di santità.

BIBL.: anon., *Lodi e le missioni cattoliche*, Lodi 1925, pp. 21-24; S. Gnana Prakasar, «*Il prete angelo» del Ceylon, mons. G. B. V.*, in *Le missioni cattoliche*, 60 (Milano 1931), pp. 299-302, 333-34, 365-66, 381-82 (incompleto). Nicola Kowalsky

VIT, VINCENZO De. - Erudito, n. il 10 luglio 1810 a Mestrino (Padova), m. il 18 ag. 1892 a Domodossola.

Sacerdote nel 1836 e professore in quel Seminario fino al 1844, ebbe poi a Rovigo l'ufficio di bibliotecario dell'Accademia dei Concordi e fu canonico della Cattedrale. Dal noto latinista Giuseppe Furlanetto, curatore di una nuova edizione del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini (v.) aveva appreso a Padova ad amare la filologia classica ed ebbe l'incarico di preparare l'*Onomasticon*, un dizionario sull'origine e storia dei nomi propri latini, necessario completamento del *Lexicon*. Il primo suo saggio filologico fu uno scritto sulle sentenze di Varrone in gran parte inedite e ricavate da un codice del sec. XIII della Biblioteca del Seminario. Dallo stesso codice trasse la *Moralis philosophia* di Ildeberto, vescovo di Le Mans, poi di Tours, che pubblicò nel 1854 in PL 171, 31-32, 1003-56. Lette le opere del Rosmini, entrò nel 1849 quale novizio nell'Istituto della Carità di Stresa.

Accanto ad opere di carattere ascetico e storico, non trascurò le antichità romane (è del 1853 la raccolta delle *Antiche lapidi romane della Provincia del Polesine*) e soprattutto non tralasciò di raccogliere il materiale per l'*Onomasticon* e per una nuova edizione del *Lexicon*, finché poté finalmente licenziare (1858-60) il I vol. Trasferitosi nel 1862 a Roma, diede in luce nell'ag. 1879 gli altri 5 aggiungendo complessivamente più di quindicimila vocaboli al dizionario forcelliniano. Non riuscì però a terminare l'*Onomasticon*, portato fino alla lettera O. La nuova edizione del *Lexicon*, rifatta da Giuseppe Perin, comprende l'*Onomasticon* nei voll. V e VI (ristampa, Padova 1940). Tra gli altri suoi scritti si ricordano: *Memorie storiche di Borgomanero e del suo mandamento* (Milano 1859); *Notizie storiche sopra il Lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee* (Prato 1875-78); *Adria e le sue antiche epigrafi illustrate* (Firenze 1888); *La provincia romana dell'Ossola* (ivi 1892).

BIBL.: P. Prada, *V. de V.*, in *Rassegna nazionale*, 68 (1892), pp. 471-92; E. Ferrero, *V. de V.*, in *Atti d. Accad. delle Sc. di Torino*, 28 (1892-93), pp. 308-21; C. Cipolla, *V. de V.*, in *Il Nuovo Risorgimento*, 3 (1892-93), pp. 145-50. Silvio Furlani

VITA. - I. FILOSOFIA. – 1. *Nozioni.* Nell'odierno linguaggio filosofico v. indica, in senso stretto «un insieme di fenomeni (particolarmente: nutrizione e riproduzione) propri degli esseri dotati di un certo grado di organizzazione». Per analogia questo termine viene applicato ad alcune strutture superindividuali che, nel piano umano dello «spirito oggettivo» (*objektive Geist*), in senso hegeliano o nel senso meno sistematico della *Geisteswissenschaften*, manifestano una attività di autorganizzazione, di trasformazione irreversibile: crescita e morte; così la «vita» delle forme artistiche, delle civiltà, delle società, del linguaggio. Da un punto di vista fenomenologico si distinguono tre gradi di determinazione del vivente: *a*) empirico-pragmatico del senso comune; *b*) empirico scientifico delle scienze biologiche; *c*) il grado propriamente filosofico (v. BIOLOGIA e infra, II).

Malgrado la difficoltà di ritrovare, sotto l'evoluzione culturale dei concetti, il lato originale e nonostante la confusione dei concetti empirici, i dati convergenti della investigazione etnologica e della psicologia della percezione infantile portano ad affermare che l'uomo ha la tendenza originale di considerare tutti i corpi come viventi e dotati di intenzioni (cf. Piaget, *La représentation du monde chez l'enfant*, Parigi 1926, p. 160). Così animismo e antropomorfismo determinerebbero le due componenti del primitivo concetto empirico di v.: spontaneità dei movimenti e loro intenzionale espressione; come pure il «luogo» primitivo dove noi le percepiremmo, il mondo umano, che per alcuni sarebbe il primo ad essere colto (cf. L.-A. Feuerbach, *Grundsätze der Philosophie der Zukunft*, Lipsia 1846, §. 32 p. 231). Quest'affermazione è ripresa da alcuni filosofi esistenzialisti (p. es., M. Buber che in *Ich und Du*, tr. fr., Parigi 1938, p. 50, distingue fra una «animazione» generale del mondo e l'istinto di relazione cosmica che fa delle cose un «tu» opposto ad un «quello» della investigazione interessata e scientifica). Quindi: mondo umano, mondo animale, mondo vegetale, mondo inorganico, nel senso opposto della gerarchia ontologica ascendente che non coincide

(da J. Dominguez Bordona, *La miniatura española*, I, Firenze-Barcellona 1930, tav. 13)

(da J. Dominguez Bordona, *La miniatura española*, I, Firenze-Barcellona 1930, tav. 24)

(*fot. Enc. Catt.*)

(*fot. Enc. Catt.*)

In alto a sinistra: NOSTRO SIGNORE E L'EVANGELISTA S. LUCA. Miniatura visigotica in un ms. del 975, contenente l'*Explanatio in Apocalypsim* di Beato di Liébana - Gerona, Archivio della Cattedrale, f. 14r. *In alto a destra:* CODEX VIGILANUS, contenente atti di Concili, in minuscola visigotica del periodo della perfezione (a. 976) - Madrid, El Escorial, Biblioteca del Real Monasterio, f. 20v. *In basso a sinistra:* EXPOSITIO IN EPISTULAS B. PAULI APOSTOLI. Fine dell'*Epistola I ad Thessalonicenses* e inizio della II. Ornamentazione visigotica in un codice catalano in scrittura carolina (metà del sec. XI) proveniente forse da S. Maria di Ripoll - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 5730, f. 195v. *In basso a destra:* LUCANO, *De bello civili*, VIII, vv. 111-41. Codice in minuscola visigotica del periodo della decadenza (inizi del sec. XII) - Biblioteca Vaticana, cod. Ottob. lat. 1210, f. 85r.

(fot. Anderson)

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

In alto: VISITA DI MARIA S.MA A S. ELISABETTA. Predella eseguita da Zanobi Strozzi (sec. xv) per la pala dell'Annunciazione del Beato Angelico - Madrid, Galleria del Prado. *In basso a sinistra:* VISITA DI MARIA S.MA A S. ELISABETTA. Particolare degli affreschi di Andrea Dalizio (2ª metà sec. xv) - Atri, Cattedrale. *In basso a destra:* VISITA DI MARIA S.MA A S. ELISABETTA, tela di P. P. Rubens (ca. 1630) - Roma, Galleria della Villa Borghese.

necessariamente con l'ordine fenomenologico (cf. H. Bergson, *Essai sur les données immédiates de la conscience* [Parigi 1936, p. 108], per il quale l'idea di inerzia, perché negazione della spontaneità, è geneticamente più semplice di questa).

L'origine di questa percezione della v. (questione intimamente connessa a quella della percezione della psiche altrui) si è voluta spiegare sia con una «sensibilizzazione» (*Einfühlung*) che proietta nelle cose la nostra propria «vita» (sulla teoria della *Einfühlung*, cf. Th. Lipps, *Aesthetik*, p. 355, in *Die Kultur der Gegenwart*, VI, parte 1ª, Berlino 1907); sia con una induzione che, dall'analogia dei moti espressivi, conclude con una similitudine di animazione; sia come la vuole spiegare Scheler, che sembra ammetterla tanto per l'appercezione dei «centri vitali» (*Vitalzentren*), come per quella dei «centri spirituali» (*Geistzentren*; cf. *Wesen und Formen der Sympathie*, 5ª ed., Francoforte s. Meno 1948, pp. 252-87, spec. p. 255 sg.), per un *a priori* di ordine quasi emotivo (irriducibile ad una idea innata e ad una intuizione propriamente detta) che immediatamente palesa in una tonalità organica ed espressiva, il senso vitale di questi moti. In conclusione sembra più probabile un'appercezione «immediata» del vivente, colta come «totalità significativa concreta» (s. Tommaso l'attribuisce alla «cogitativa»: cf. in *De Anima* [ed. A. M. Pirotta, Torino 1925, n. 396]) dove il fenomeno centrale è il *movere seipsum*, secondo le varie funzioni della v. Il concetto specifico di v. vegetativa è relativamente tardo. Alcuni etnologi ritengono che l'attenzione alla v. delle piante si è tutta particolarmente sviluppata nelle civiltà del matriarcato (v.).

2. *Storia*. – *a*) *La filosofia antica*. – Nella filosofia antica si distinguono tre principali orientamenti: una concezione cosmica della v., una concezione antropologica, una rappresentazione più espressamente biologica. La prima, rappresentata soprattutto da Eraclito (e ripresa dallo stoicismo), prospetta un divenire «ciclico» (ἐπὶ κύκλου: H. Diels, *Vorsokratiker*, 6ª ed., Lipsia 1910; B. 103) animato da un «fuoco sempre vivo» (πῦρ ἀείζωον: *ibid.*, 30) dai termini suscettibili di trasformazioni reversibili secondo una legge di unità e di ritorno.

Per lo stoicismo il mondo intiero e la sua evoluzione forma un essere vivente; «il divenire dell'essere è analogo all'evoluzione del vivente» (cf. E. Bréhier, *La théorie des incorporels dans l'ancien stoïcisme*, 2ª ed., Parigi 1928). L'essere è assimilato ad un «seme», che, sviluppandosi in virtù di una causalità immanente, lo configura in una struttura definita (sulla terminologia stoica relativa alla vita cf. G. Kittel, Ζάω, in *Theol. Wörterb.*, II, pp. 838-39; circa l'uso classico, pp. 833-38). La concezione antropologica si afferma con Platone per il quale il mondo è anche un «animale perfetto» (*Tim.* 23 d), simile al suo paradigma intelligibile (ὅμοιον τῷ παντελεῖ ζῴῳ, *ibid.*, 31 b). Ma il «logos» è qui più manifestamente assimilato ad un «νοῦς» che lo informa (*Phil.* 30 d). Ed il mondo delle Idee immutabili sembra a lui stesso animarsi di una specie di δύναμις interna che ha potuto far pensare ad una assimilazione completa delle Idee nelle anime pensate viventi. L'essere è οὐκ ἄλλο τι πλὴν δύναμις (*Sofista*, 247). In senso contrario A. Diès afferma (*La définition de l'être et de la nature des Idées: le Sophiste de Platon*, Parigi 1932, cap. 2)., che è già netta la tendenza a definire la v. mediante l'intelligenza e non soltanto nel piano umano. Ma è soprattutto in Plotino che ogni forma di vita è ἐνέργεια (*Enn.*, III, II, 16. 17. 18, ed. E. Bréhier, Parigi 1927); questa «energia» è, però, essa stessa un concetto oscuro: πᾶσα ζωὴ νόησις τίς (*Enn.* III, VIII, 8-17). I gradi della vita sono dunque gli stessi gradi del pensiero, di un pensiero sempre più chiaro. La contemplazione è la vita per eccellenza (*Enn.* III, VIII, 8.26-30); e, a dire il vero, tutti gli esseri sono «contemplazioni»: θεωρίας τὰ πάντα ὄντα (*ibid.* 26). Ma il Bene donde scaturisce la vita non è vivente (*Enn.*, VI, VII, 15.

(*fot. Alinari*)

VITA - L'Albero della V., secondo la leggenda buddhistica contenuta nel romanzo di Barlaam e Joasaph (v.). Rilievi di B. Antelami nella lunetta della porta meridionale (ca. il 1200) - Parma, Battistero.

19-20). Il merito di Aristotele è di aver elaborato una concezione strettamente «biologica» della v. Egli accetta sì da Platone che la v. più alta è «contemplazione» e il suo Dio è ζῷον ἀΐδιον identità d'intelletto e d'intelligibile, ζωὴ ἀρίστη καὶ ἀΐδιος (*Metaph.*, XII, 7, 1072 b 15-30). Ma la sua originalità nell'elaborazione del concetto di ψυχή è espressa nei seguenti tre punti: *insistenza sull'aspetto strettamente «vegetativo»* del vivente (nel suo fenomeno principale: la nutrizione) che ne è il denominatore comune, opponendosi tanto alla riduzione razionalistica dell'anima al conoscere (400 b 16-24; 411 b 27-30), quanto al suo riassorbimento del movimento locale e negli «elementi» (*ibid.*): appello alla positività dell'esperienza o metodo «fisico» che, per determinare la natura dell'anima, comincia col partire dalle «funzioni» e dalle «operazioni» (403 b 5-10); *accentuazione dell'unità del vivente per l'immanenza* sostanziale dell'anima alla sua materia: per cui egli respinge, perché privo di senso, il problema dell'«unione dell'anima e del corpo» (412 b, 6-9, 19-20); il *principio della gerarchia delle forme* in quanto l'anima superiore come forma sostanziale include le forme inferiori e non si aggiunge ad esse (414 b 1 sg.); è incerto, però, se Aristotele di questo principio abbia fatto espressa applicazione nel caso dell'anima umana (cf. AVERROISMO; S. TOMMASO D'AQUINO, santo).

b) *La filosofia cristiana*. – Negli scritti del Nuovo Testamento (s. Giovanni e s. Paolo) gli elementi filosofici sulla concezione della v. sono i seguenti: *a*) affermazione della v. in Dio, la cui perfetta immanenza, indipendente dal cosmo liberamente creato, si svolge nella Trinità delle Persone (il Dio di Aristotele è solo); *b*) intima connessione di v., *lux*, *amor*: ζωή, φῶς, αγαπή (questa manca nella concezione classica della divinità); *c*) esercizio della v. cristiana mediante la fede e la carità; *d*) gerarchia dei gradi di v.: l'uomo carnale, l'uomo ragionevole, l'uomo spirituale (guidato dallo spirito di Dio): σῶμα, ψυχή, πνεῦμα (*I. Thess.* 5, 23); ψυχικὸς ἄνθρωπος, πνευματικὸς α. (cf. F. Zorell 'άνθρωπος, in *Lexicon graecum N. T.*, 2ª ed. Parigi, 1931): gerarchia ripresa da Maine de Biran (cf. *Nouv. Essais d'Anthr.*, ed. P. Tisserand, Parigi 1949, XIV, pp. 195-402). È merito di s. Tommaso di aver fuso gli elementi nella concezione cristiana della v. con la filosofia aristotelica; *a*) fenomenologico: il carattere «rilevante» del vivente è il *movere seipsum* che si manifesta immediatamente nel comportamento dell'animale per una apprensione concreta riservata al senso «intenzionale» per eccellenza: la cogitativa (v. e cf. *Sum. Theol.*, 1ª q. 18, a 16; q. 16ª, 2; *in de An.*, ed. Pirotta, nn. 396-98); *b*) ontologico: in quanto la v. attua l'immanenza dell'agire ordinato *ex se* verso la perfezione dell'Agente; *c*) per questa immanenza intensificata da una «fecondità interiore», la v. attinge la sfera delle perfezioni «simpliciter simplices» suscettibili di modalità analogiche ed applicabili a Dio (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 16, a. 2). Quindi un'ascesa di v. sempre più perfetta che si dispiega dall'immanenza vegetativa alla v. intima della Trinità (v. *Contra Gent.*, IV, 11).

c) La filosofia del Rinascimento ritorna alla concezione stoica che considera il mondo come « un grande animale »; l'energia vitale, secondo una mistica naturalista (rappresentata dai nomi di Paracelso e di Bruno [v.]), si dispiega in tutte le manifestazioni del cosmo.

d) La filosofia moderna reagisce contro questo panvitalismo con il meccanicismo, che ha struttura sistematica in Cartesio : egli sostituisce la « mente » all'anima degli antichi (*Oeuvres*, ed. A. Tannery, VII, Parigi 1905, p. 356) e presenta la paradossale teoria degli « animali-macchine » applicata allo stesso corpo umano (*ibid.*, XI, 223 sgg.; *Traité de l'homme, ibid.*, p. 120 sg; *Traité des Passions, ibid.* pp. 330-31), teoria ripresa da Malebranche (*Recherche de la vérité*, V, cap. 3, cf. anche H. Bousson, *La religion des classiques*, Parigi 1948, cap. 7) e che trovò la sua radicale espressione nella teoria dell' « uomo macchina » cara ai medici e ai filosofi materialisti del sec. XVIII (La Mettrie). Leibniz tenta un compromesso tra Aristotele e Cartesio. Il mondo senza avere un'anima (cf. Leibniz, *Textes inédits*, ed. J. Grua, Parigi 1910, p. 558) è pieno, nelle sue minime parti, dei principi vitali o entelechie (*Considérations sur le principe vital*, in *Opere varie*, tr. it., Bari 1912, pp. 75-83), immortali perché indivisibili, dotate di percezione confusa e appetizione, senza influenza sul mondo dei corpi : quindi un nuovo dualismo nel dubbioso regno delle cause finali (mondo della v.) e delle cause efficienti (mondo dei corpi e del meccanismo), che l'armonia prestabilita fa accordare estrinsecamente. Questa spontaneità psichica la cui libertà è un caso particolare (cf. *Textes inédits*, ed. J. Grua, p. 287 sg.) si riallaccia strettamente alla tesi sulla sostanza-forza, sul « conatus » (cf. L. Jalabert, *La théorie leibnizienne de la substance*, Parigi 1947, capp. 1-3). Per Kant la finalità immanente al vivente, in opposizione alla finalità estetica e a quella edonista, è oggettiva, cioè riferita alle cose (*Kritik der Urteilskraft*, Lipsia 1948, p. 161); è materiale o reale e non semplicemente formale come quella della figure geometriche (§ 62); è intrinseca in opposizione alla finalità estrinseca di un mezzo al servizio dell'uomo : poiché gli esseri organizzati sono per se stessi « fini della natura » (*Naturzwecke*, § 65), causa, ed effetto di se stessi (*sich bildende Kraft*), *causa sui*.

e) La filosofia moderna. – Hegel tende a conciliare i due aspetti del finalismo e del meccanismo come i due aspetti di necessità e di libertà (cf. *Logik*, ed. G. Lasson, II, Lipsia 1945, p. 387). Nella concezione hegeliana la v. presenta tre aspetti : α) teologico religioso (nei *Theologische Jugendschriften*): la v. implica interiorità in opposizione all'esteriorità della legge e al dualismo padrone-servo, che sono la caratteristica dell'Antico Testamento (*ibid.*, pp. 4-16); interiorità che esprime la legge d'amore e la relazione del Padre al Figlio, propria del cristianesimo, mediante la libertà. β) logico-dialettico : la v. è la forma immediata sotto la quale appare l'Idea (*Logik*, ed. cit., t. II, p. 412), in quanto soggettività dinamica: fine e causa di sé. La v. presenta tre momenti : individuo vivente come soggettività costituente e autodeterminazione organizzatrice della sua materia; individuo costituito le cui proprietà sono la sensibilità, l'irritabilità, la riproduzione, processo vitale che esplica una relazione nell'ambiente esteriore che il vivente distrugge assimilandola, bisogno ed impulso (*Bedürfnis* e *Trieb*) che si completano nell'appropriazione; genere (*Gattung*) che inserisce l'individuo in una serie cronologica e lo fa membro di una specie alla quale partecipa (*ibid.*, 426 sgg. ed *Encykl.*, § 369-70). γ) fenomenologico : la v. come interiorizzazione del suo oggetto è « riflessione » su se stessa e costituisce la prima tappa verso il *Selbstbewusstsein* sotto la forma del desiderio di sé, negativo perché distrutto dal suo oggetto (*Phaenomenologie des Geistes*, ed. W. Hoffmeister, Lipsia 1948, p. 135 sgg). La concezione romantica della v. ha per principali rappresentanti Schelling, Schopenhauer e Nietzsche. Schelling concepisce il vivente come fondamento di se stesso, *causa sui*, a motivo della necessaria relazione delle parti nel tutto e del tutto nelle parti e quindi si presenta come un concetto immanente (*inwohnender Begriff*) in cui materia e forma sono inseparabili (*Ideen zu einer Philosophie der Natur*, in *Schellings Werke*, I, Lipsia 1907, p. 134 sg) : unità di natura e di libertà, di necessità e di contingenza, di meccanicismo e di finalismo. L'anima, principio della v., non può essere né una forza né una giustapposizione di forze poiché deve far armonizzare queste forze, ma uno spirito (*Geist als Prinzip des Lebens gedacht heisst Seele, ibid.*, p. 147). Questo principio, comune a tutti gli individui viventi, non è proprio di nessuno di essi, come lo stesso spirito è infinito e assoluto e si limita, mediante la forza di un principio negativo di individuazione, nella varietà delle specie e degli individui (*Von der Weltseele, ibid.*, p. 599). Di conseguenza si chiama : « Gemeinschaftliche Seele der Natur » (*ibid.*, p. 665) e la stessa nel suo insieme è un « allgemeiner Organismus », un tutto dove i corpi inanimati sono « vite spente » (*erloschenes Leben*). L'essenza di tutte le cose è dunque la v. (*ibid.*, p. 596). E la v. stessa non è che la manifestazione di questo genio creatore, immanente (*Ideen*, p. 322) alla sua opera nell'universo e che noi possiamo riconoscere mediante una « intuizione » (*Anschauung*). Schopenhauer respinge la *Weltseele* perché implicante una coscienza ed una conoscenza che non convengono a tutti gli esseri (*Die Welt als Wille und Vorstellung*, in *Schopenhauers sämtliche Werke*, ed J. Frauenstädt, III, Lipsia 1873, p. 398), la v. è insieme l'oggetto immediato e fondamentale della volontà del noumeno (*Wille zum Leben, Drang und Trieb zum Dasein*) e il nocciolo della realtà : da qui ha origine il mondo ed una delle oggettivazioni di questa volontà del noumeno il cui primo grado è il mondo inorganico (*ibid.*, II, 1873, capp. 17-29). Il vivente si differenzia dall'inerte per il fatto che questo esaurisce in un colpo la legge che esprime (così la pietra che cade spiega adeguatamente la gravità; *ibid.*, II, cap. 28, p. 185); invece la pianta o l'animale è insufficiente all'idea specifica che tende a spiegare e mentre la prima è sottomessa all'eguaglianza di azione e reazione che governa la causalità, il vivente manifesta una reazione assolutamente sproporzionata agli « stimuli » che la provocano (*ibid.*, II, cap. 23, pp. 137-38; riguardo alla distinzione fra *Ursache, Reiz* e *Motivation* cf. anche *Über die Freiheit des Willens, Sämtl. Werke*, cit., IV, ivi 1874, p. 29 sgg.). Donde nel vivente una plasticità, una individualità, una spontaneità (*Über den Willen in der Natur*: *Sämtl. Werke*, IV, pp. 60-64) che si presta con più difficoltà alla rigidità delle leggi meccaniche e matematiche benché, nondimeno, ne sia presente la necessità. Ed. von Hartmann congiunge la volontà incosciente di Schopenhauer con l'idea incosciente in un unico principio che si chiama l'Inconscio (*Philosophie des Unbewussten*, tr. franc., I, Parigi 1877, p. 5) idea senza la quale questa volontà sarebbe vuota e senza oggetto (*ibid.*, p. 33). Questo inconscio si manifesta nella v. del corpo come nello spirito umano : ma è soprattutto chiara nell'organismo sotto la forma di finalismo organico. Nietzsche nel suo saggio sulla « trasmutazione di tutti i valori » dà alla v. un senso assiologico del valore supremo. Lungi dal negarsi, come in Schopenhauer, la v. deve, sotto la forma di « volontà di potenza » (*Wille zur Macht*) affermarsi contro tutte le tendenze degeneratrici che egli attribuisce alla civiltà e al cristianesimo. Tale volontà di potenza si afferma già nel mondo inorganico sotto forma di conflitto di forze (*Wille zur Macht*, I, Parigi 1909, pp. 296-98); più nettamente nel mondo organico come lotta degli individui e delle specie; nel mondo umano sotto forma di scienza (*ibid.*, pp. 274-275) e di potere, e sotto un aspetto più larvato nella morale stessa (*ibid.*, pp. 339-50); v. e volontà di potenza sono sinonimi di energia intensa. Idealizzata come valore supremo, la volontà di potenza, ch'è la v., trova in Zarathustra il simbolo del « vivente perfetto », il « superuomo » (« Übermensch », cf. *Also sprach Zarathustra*, lib. III, Parigi 1946, p. 227 sg.). Nel positivismo, A. Comte intende liberare i fenomeni biologici dalle interpretazioni teologiche (mediante volontà arbitraria) e metafisiche (mediante una psiche individuale o cosmica) per sottometterli all'esigenza positiva della spiegazione mediante leggi. Così spiegato il fenomeno biologico si riassume nella correlazione di due elementi (*Discours de philos. posit.*, III, Parigi 1908, p. 141 sg.). H. Spencer, preoccupato dai problemi della genesi e dominato dall'idea di evoluzione,

parte dal concetto di « forza » (come sostrato inconoscibile di tutti i fenomeni cosmici). Piante ed animali sono trasformazioni della forza per integrazione di materia e dispersione concomitante di movimento. L'evoluzione non è altro che « il cambiamento da una omogeneità incoerente in una eterogeneità coerente in seguito a tale integrazione e dispersione ». La dissoluzione segue il cammino inverso (cf. *First Principles*, tr. franc., J. Cazelles, Parigi 1871, c. 6).

Secondo Bergson l'essenza della v. è la « durata creatrice » che si può cogliere mediante una intuizione; la v. si presenta come un « tutto » irriducibile tanto a un finalismo estrinseco quanto a un finalismo intrinseco, limitato a un solo organismo (visto che in natura non c'è un individualismo assolutamente netto). Ma se il tutto è originale e non si riduce ad una integrazione di parti, come ha creduto Spencer, ciò che ci rimanda dal meccanicismo al finalismo costruttore è uno slancio vitale (*élan vital*) originale, un movimento semplice la cui evoluzione non si compie nei gradi successivi di una medesima tendenza (vita vegetativa, instintiva, ragionevole), ma in tre divergenti direzioni. La pianta, l'animale e l'uomo sono le tre direzioni divergenti di una attività che si è scissa sviluppandosi (*Evolution créatrice*, Parigi 1946, pp. 1-7).

3. *Discussione critica.* – Si constata, particolarmente nelle filosofie contemporanee, uno spostamento d'accento dall'ontologico all'assiologico, in quanto la v., intesa come principio, tende sempre di più ad essere interpretata come valore. Di qui le risonanze affettivo-assiologiche del termine. Tali divergenze possono far dubitare dell'unità del concetto di v.: tuttavia, riportato alla sua caratteristica originaria, la v. ha suggerito alla speculazione filosofica i seguenti aspetti: *a*) anzitutto l'*immanenza* dell'agire (piuttosto che la spontaneità valida per ogni azione naturale, cf. le osservazioni di C. Fabro sull'opera di F. De Sarlo, *Vita e Psiche*, in *Bollettino filosofico*, 3 [1937], pp. 65-77), così ben messa in rilievo da s. Tommaso; *b*) poi, o di conseguenza, la *causalità*, il cui « schema » è l'organismo nella fase embrionale (sugli schemi biologici in Aristotele, cf. H. Donovan-Hantz, *The biological Motivation in Aristotle*, Nuova York 1937); *c*) la *fecondità* (mirabilmente sviluppata da s. Tommaso in *Contra Gent.*, IV, 11); tale struttura del concetto di v. ricondotta al suo grado intelligibile non esclude affatto, anzi implica, i caratteri affettivo-assiologici chiariti dalle filosofie romantiche e dalle *Lebensphilosophien* contemporanee.

Bibl.: W. Roux, *Der Kampf der Theile im Organismus*, Lipsia 1881, p. 351 sg.; J. B. Lamarck, *Philosophie zoologique*, Parigi 1907; F. Raffaele, *Individuo e specie*, Salerno 1910; R. Berthelot, *Evolutionnisme et platonisme*, Parigi 1912; A. Cournot, *Essai sur les fondements de nos connaissances*, ivi 1912, cap. 9; J. v. Uexküll, *Umwelt und Innenwelt der Tiere*, 2ª ed., Berlino 1921; H. Rickert, *Philosophie des Lebens*, 2ª ed., Tubinga 1922, cap. 1; L. Klages, *Vom kosmogonischen Eros*, 2ª ed., Jena 1926; vari autori, *Cahiers de philosophie de la nature*, ivi 1929-35; Ed. Le Roy, *L'exigence idéaliste et le fait de l'évolution*, Parigi 1929, *Introduction*; X. Manquat, *Aristote naturaliste*, ivi 1930; N. Hartmann, *Das Problem des geistigen Seins*, Berlino 1933, p. 90 sg.; G. Singer, *Histoire de la biologie*, trad. franc., Parigi 1934; F. Ravaisson, *Testament philosophique*, ivi 1935; J. Boyer, *Essai d'une définition de la vie*, ivi 1939; G. De Ruggiero, *Filosofi del Novecento*, Bari-Laterza 1946, p. 41; R. Ruyer, *Eléments de psychobiologie*, Parigi 1946; W. Dilthey, *Le monde de l'esprit*, I, ivi 1947, p. 130 sg.; F. Grégoire, *Note sur la philosophie de l'organisme*, in *Revue philos. de Louvain*, 1948, p. 278 sg.; H. Salman, *La nature du vivant*, Parigi 1948; R. Dalbiez, *La méthode psychanalytique et la doctrine freudienne*, I, Parigi 1949, p. 207; L. Lévy-Brühl, *Carnets*, ivi 1949; N. Hartmann, *Philosophie der Natur*, Berlino 1950, parte 3ª, capp. 45-64; A. Brunner, *Der Stufenbau der Welt*, Monaco 1950, p. 549 sg.; J. Ortega y Gasset, *Obras completas*, II, Madrid 1951, pp. 451 sg., 149 sg.; III, ivi 1951 pp. 270-80; A. Wenzl, *Metaphysik der Biologie von Heute*, 2ª ed., Amburgo 1951; E. Dupréel, *Vers une théorie sociologique de la vie*, in *Revue philosophique*, 1952, pp. 351-68. Stanislao Breton

II. Origine della vita. – 1. *Caratteristiche del vivente.* – È unanime l'accordo nel riconoscere che esistono delle differenze tra i corpi inanimati e i viventi. Queste tuttavia non riguardano gli elementi materiali degli uni e degli altri, essendo ormai dimostrato che gli organismi sono costituiti dalle stesse sostanze elementari che formano gran parte del mondo inorganico: carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, zolfo, fosforo, cloro, calcio, sodio, potassio, magnesio, con tracce (a funzione spesso importantissima) di ferro, iodio, zinco, rame, manganese, cobalto, rubidio, ecc. Nemmeno le singole aggregazioni molecolari che questi atomi assumono nel vivente, quantunque siano molto più complesse di quanto non si abbia nella natura inorganica, sembrano segnare di per se stesse, come in altri tempi si credeva, una caratteristica del vivente, poiché tali composti si possono, almeno teoricamente, produrre in laboratorio, come già è avvenuto per alcuni. Così il Wöhler (1828) riscaldando acido cianico ed ammoniaca, ottenne dell'urea identica a quella che 50 anni prima il Rouelle aveva trovato nell'orina dei mammiferi; così, qualche decennio dopo, il Kolbe fece la sintesi dell'acido acetico, il Berthelot quella dei grassi; così, al principio del secolo, il Fischer ottenne la formazione sintetica di polipeptidi, e recentemente il Betti riuscì a fabbricare per sintesi quei composti otticamente attivi che la natura ci presenta tali, ma che le nostre sintesi producevano sinora soltanto come prodotti racemici, come miscela cioè dei due composti destro e levogiro. Si è naturalmente lontanissimi dall'aver raggiunto, con mezzi artificiali, la complessità delle molecole organiche; ma, teoricamente, nulla vieta che ci si possa arrivare.

Le differenze radicali derivano dal fatto che gli organismi anche più elementari, *si nutrono*, *s'accrescono*, *si riproducono*, *sono irritabili*, *invecchiano*, *muoiono*, mentre nulla di uguale si riscontra nel mondo inorganico. L'organismo si nutre per intussuscezione, attirando a sé particelle materiali eterogenee, trasformandole, con un lungo lavoro di scomposizione e ricomposizione molecolare, ed imprimendo loro la propria struttura specifica. Per questa via accresce il suo volume, se ancora non ha raggiunto lo stadio adulto, fino ad un limite caratteristico per le varie specie; insieme differenzia le singole sue parti con formazioni citologiche e anatomiche di struttura diversissima, e stabilisce un incessante ricambio materiale ed energetico col mondo circostante. Divenuto adulto, e talvolta anche in stadi giovanili, l'organismo unicellulare come il pluricellulare è sempre in grado di dare origine ad altri individui della medesima specie, dividendo se stesso in due o più frammenti pressoché uguali, o devolvendo questa funzione a cellule particolari il cui unico compito è quello di trasmettere la v.

Si obietta talvolta che i cristalli presentano alcune manifestazioni analoghe. Come il vivente, anche il cristallo nasce dall'acqua madre, cresce attirando a sé altre particelle della sostanza cristallizzabile disciolta; in tale crescita, le particelle non assumono la posizione indifferente e caotica delle sostanze vetrose, ma, come le cellule derivanti dall'ovo fecondato prendono nell'embrione posizioni ben fisse per ogni specie, così nel cristallo atomi e molecole si dispongono con ordine mirabile, dando luogo a figure geometriche caratteristiche per i vari corpi. E altre analogie. In realtà non vi è nessuna reale somiglianza fra le due serie di fenomeni. La nascita, se si vuole così chiamarla, di un cristallo di calcite, p. es., avviene quando, in una soluzione di carbonato di calcio, alcune molecole assumono per prime la disposizione spaziale romboedrica. Non avviene nessuna reazione chimica: era carbonato di calcio nella soluzione, resta carbonato di calcio nel cristallino: di nuovo si ha soltanto la forma, in quanto disposizione spaziale delle molecole. E si è già, fin da questo momento, in presenza di un cristallo di calcide perfetto, il quale accresce il suo volume, senza limiti, attraendo lungo i suoi spigoli e le sue faccie altri identici cristallini elementari di carbonato di calcio, non derivati né trasformati da esso, ma formatisi nella soluzione madre. Ed accrescendosi, anziché acquistare eterogeneità o nuova forma, rende soltanto visibile la forma submicroscopica del reticolo primitivo. Non dunque un individuo che cresce e si costruisce, come nel vivente, ma nuovi identici elementi che, senza perdere la propria natura né la propria individualità e senza nulla acquistare dall'unione, si sovrappongono l'uno sull'altro secondo leggi

ben definite, facendo così aumentare il volume dell'insieme.

Ogni organismo dopo un certo periodo di esistenza, caratteristico per le varie specie, invecchia e muore mentre nulla di simile avviene nemmeno nei cristalli che pur rappresentano la più alta manifestazione nell'attività della materia inorganica. Né fanno eccezione a questa legge gli esseri microscopici e le cellule germinali dei viventi superiori, poiché anche in questi casi l'individuo originario vien meno col tempo, sebbene una parte della sua materia riviva nei figli.

Altra caratteristica del vivente è la *irritabilità*, definita da Cl. Bernard la proprietà dell' « elemento vivente di agire secondo la sua natura sotto una provocazione esterna » (*Leçons sur les phénomènes de la vie communs aux animaux et aux végétaux*, Parigi 1878, p. 248). Essa comprende tutti i fenomeni con i quali gli esseri viventi reagiscono alle eccitazioni provenienti da fattori esterni, come luce, gravità, elettricità, contatto con un corpo meccanico, aria, acqua, umidità, sostanze chimiche, ecc., e differisce dall'attività della materia inorganica, in quanto la reazione con cui il vivente risponde ad un'eccitazione esterna, è, a volta a volta, elaborata dal vivente stesso, è quindi variabile da organismo ad organismo, da momento fisiologico a momento fisiologico; e se, affinché uno stimolo agisca, si richiede un minimo d'intensità, oltrepassato un certo limite l'organismo o non reagisce più o reagisce in senso opposto allo stimolo.

2. *Origine della v.* – Se, nel riconoscere che le operazioni sopracitate sono caratteristiche del vivente, l'accordo è universale, grandi sono invece le divergenze fra i dotti nel modo di interpretarle e, conseguentemente, nel problema dell'origine prima della v.

Alcuni ritengono ancora plausibile l'ipotesi dei cosmozoari o della panspermia interastrale, affacciata dal Richter (1865) e poi condivisa da eminenti scienziati come W. Thompson, Helmholtz, Van Tieghem, Bonnier, Arrhénius ed altri, i quali cercarono anche di risolvere le gravi difficoltà d'ordine fisico e biologico che vi sono connesse. In breve, l'ipotesi sostiene che la v. si sia stabilita sulla terra per mezzo di germi provenienti da altri astri, già abitati. È superfluo esaminare se quelle difficoltà siano realmente sciolte con le spiegazioni tentate dai vari autori ; sta di fatto che il problema dell'origine prima della v. non è risolto, ma semplicemente spostato dalla terra a quello o a quegli astri da cui è supposta derivare.

I materialisti affermano che la v. si è originata sulla nostra terra per generazione spontanea dalla materia inorganica, come suol dirsi impropriamente. Già Empedocle, Democrito, Aristotele ed altri filosofi, tra i greci; Lucrezio e Virgilio, fra i latini e, in qualche modo, lo stesso s. Tommaso e la scolastica antica sostenevano la medesima dottrina e, tutti sanno che, fino al 1600, essa era pacificamente accettata, ritenendosi che tale autoctonia continuasse ad avverarsi, almeno per gli organismi inferiori. L'affermazione dei materialisti sembrava dunque provata. Se non che, Fr. Redi (*Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, Firenze 1668) incominciò a dimostrare che i vermi sviluppantisi dalle carni putrefatte non si originano spontaneamente, bensì da uova ivi deposte dalle mosche; A. Vallisnieri (*Storia della generazione dell'uomo e degli animali*, Venezia 1715), insieme con Malpighi, dimostrò che derivano da uova di insetti anche le larve presenti nelle galle e nella polpa dei frutti; lo Spallanzani (*Osservazioni e sperimenti intorno agli animaletti delle infusioni*, Modena 1765) estese la stessa dimostrazione agli infusori, scoperti un secolo prima dal Leeuwenhoek; e finalmente il Pasteur provò (1860), contro il Pouchet, che anche i microscopici batteri non derivano dalla materia inorganica ma da batteri preesistenti.

Con queste osservazioni, la prova dimostrativa della generazione spontanea veniva dunque a mancare, ed i materialisti, a sostegno della loro tesi, ricorsero e ricorrono tuttora ai tentativi di fabbricare la v. in laboratorio, ai virus (v.) filtrabili e ad altri presunti organismi ancora più semplici che, all'inizio della v., si sarebbero originati dalla materia inorganica. Ma i tentativi di fabbricare la v. hanno sempre e solo portato alla costruzione di giocattoli inanimati; l'esistenza primordiale di organismi più semplici dei virus è una pura presunzione non suffragata da nessun dato di fatto, ed escogitata all'unico scopo di salvare la tesi; sui virus ancora si discute se siano viventi, se siano autentici organismi o frammenti di organismi, non si ha nessuna prova della loro origine spontanea, mentre il loro parassitismo, rigorosamente obbligato, esclude in ogni modo che abbiano potuto essere i primi viventi. In conclusione, la cosiddetta generazione spontanea, fondamento dell'ipotesi materialista, non dispone di nessuna prova sperimentale, e tutte quelle che si hanno le sono contrarie.

C. E. Guye (*L'évolution physico-chimique*, Parigi 1922) e Lecomte du Noüy (*L'homme devant la science*, ivi 1939) hanno anche calcolato matematicamente la probabilità della formazione casuale di una sola molecola proteica, molto più semplice di quelle che realmente si riscontrano nei viventi, giungendo alla conclusione che essa è teoricamente tanto improbabile da essere praticamente impossibile, come è, p. es., praticamente impossibile la formazione spontanea di un orologio, che pure è ben lungi dall'avere la complessità di un vivente.

Tra i meccanicisti, per i quali gli organismi sono da assimilare a macchine costruite dalla natura, alcuni sono materialisti e valgono per essi le osservazioni fatte più sopra e quelle che si faranno in seguito; altri sono più o meno apertamente teisti e, pur negando che nel vivente si abbiano principi diversi dalle forze chimico-fisiche dei loro costituenti materiali, ammettono, col Descartes, che a formare queste macchine perfettissime sia intervenuta la potenza di Dio, attuando quelle combinazioni chimiche e aggregazioni fisiche che il caso dei materialisti non può produrre. Tutte le difficoltà sollevate dalla generazione spontanea, scompaiono in questa sentenza. Ma se essa sfugge alle difficoltà riguardanti l'origine della v., non riesce poi a spiegare adeguatamente l'unità intrinseca propria ad ogni organismo, quale si manifesta attraverso le sue operazioni.

I vitalisti ammettono pure che, all'origine della v., vi sia stato un intervento diretto di Dio, ma non ristretto soltanto a formare alcune combinazioni chimiche altamente improbabili, bensì esteso a dotare il primo o i primi organismi di principi diversi e superiori alle forze fisico-chimiche che, sole, operano nel mondo inorganico. Dottrina già sostenuta da naturalisti antichi, come Aristotele, ripresa dalla scolastica e riesumata nei tempi moderni, per opera soprattutto del Driesch; dottrina che, sia nell'origine della v., sia nelle operazioni dei viventi, non nega l'importanza della materia; nega che la materia da sola sia sufficiente a produrre la v. o a spiegarne le attività caratteristiche.

Grande è la ripugnanza degli scienziati ad accettare che esistano nel vivente principi e forze diverse dalle fisico-chimiche che si possono misurare con appositi strumenti; eppure, se si vuole cogliere l'elemento fondamentale che caratterizza la v., vi si è costretti in nome di quella logica da cui non può prescindere nemmeno lo scienziato sperimentale.

3. *Essenza della v.* – Chi infatti considera con assoluta obiettività lo sviluppo ed il modo d'operare di un qualsiasi organismo, deve ammettere una coordinazione, subordinazione e convergenza delle sue più svariate attività al bene del tutto. Ogni organismo, nonostante il numero senza numero delle cellule che forse lo compongono, si presenta come un'unità naturale, in cui le singole parti, macro o microscopiche, perdono la loro autonomia, fondendosi nella grande armonia del tutto. Per fissare meglio i concetti, è opportuno rilevare qualche fatto in un organismo pluricellulare, dove i fenomeni si svolgono con maggiore evidenza.

Nella fecondazione, che segna l'inizio di una nuova v., si costituisce questa nuova unità naturale. Mentre nel processo divisionale di una cellula i cromosomi si scindono longitudinalmente, emigrano in doppia schiera ai poli opposti del nucleo, e la membrana, strozzandosi, divide citoplasma e nucleo in due metà gros-

solanamente uguali; nella fecondazione, al contrario, le cellule germinali paterna e materna mescolano in modo inseparabile i loro citoplasmi, appaiano a due a due i rispettivi cromosoni che, quasi in vista di questa fusione, avevano dimezzato il loro numero, si rivestono di un'unica membrana cellulare e nucleare, dando subito l'impressione che da due elementi derivati da organismi diversi si costituisce una sola cellula. Ben più, essa racchiude già, in potenza, tutto l'organismo futuro e quel determinato organismo. Per attuarlo, dovrà moltiplicare innumerevoli volte se stessa e differenziare gradualmente le parti che si andranno formando; ma nulla normalmente avverrà che non sia già, in qualche modo, contenuto in essa, nulla che non risenta del suo influsso. All'ambiente esterno domanderà il nutrimento e l'ossigeno per accrescersi e produrre le reazioni chimiche necessarie, ma soprattutto di non ostacolarle il cammino né rallentarne lo slancio evolutivo. Questo slancio ereditano i primi blastomeri derivati dall'ovo fecondato. Essi pure si ingrandiscono e, raggiunta una determinata mole, si dividono a loro volta, ma sempre trasmettendo alle cellule figlie il medesimo assillo di attuare il futuro organismo completo. Morula, blastula, gastrula, sono stadi successivi di questo incessante cammino in cui le cellule, sempre più numerose, continuano a cooperare per il raggiungimento dell'unico fine. E come prima ciascuna di esse, così ora ogni gruppo ha una funzione ben precisa da compiere, e se uno ne diviene incapace, il suo compito è assunto da cellule di un altro settore, tanto grande è l'ansia comune di assolvere la missione loro affidata, quasi *in solidum*, dalla natura.

Ogni cellula si nutre, e l'assunzione dei materiali avviene attraverso la membrana. Ora, la permeabilità della membrana è certo condizionata ad ogni istante dal suo stato fisico e dagli equilibri chimici esistenti sulle sue facce. Ma è noto che quelle condizioni variano incessantemente, e non a caso, per cui varia di continuo qualitativamente e quantitativamente la permeabilità della membrana, la quale ora permette l'ingresso di sostanze che prima non ha lasciato penetrare, e lo permette nella misura in cui sono necessarie o utili, non ad essa soltanto, ma alla cellula intera. Anzi, questo intrinseco potere selettore va oltre i bisogni della cellula, mirando anche ai bisogni delle cellule vicine e lontane, ed estendendosi perfino a quelli futuri dell'organismo in formazione.

Il vivente si attua così a grado a grado, con una autocostruzione dall'interno e un dominio estendentesi nello spazio e nel tempo su una materia ogni giorno più vasta, la quale assume le proprietà viventi e coopera a produrre quelle sostanze organo-formative che non creano la v., ma sono dalla v. prodotte ed usate come mezzi per nuove costruzioni. In questo intenso lavorio, di cui ogni biologo è consapevole, si ravvisano, con gli strumenti, la materia impiegata, il succedersi delle diverse strutture; non si riesce ad individuare l'elemento che coordina ed orienta fenomeni così disparati e numerosi, ora esaltando ora deprimendo l'attività delle singole parti affinché il tutto sia costruito progressivamente, armonicamente. Eppure questa causa direttrice deve esistere, poiché ne esiste l'effetto, e dev'essere intrinseca all'organismo stesso, se non si vuole ricorrere ad un inutile occasionalismo con tutte le difficoltà che gli sono connesse.

Questa unità, nei vari suoi aspetti di coordinazione, subordinazione di parti, e convergenza di attività al bene dell'insieme, si riscontra ancora nell'adulto, nonostante che le sue cellule non formino una vera continuità materiale. Per accennare appena a qualche fatto, si ricorda come le diverse reazioni componenti un determinato ciclo metabolico non si svolgano di regola nella stessa sede, ma, iniziate in un organo, sono poi completate da altri a cui giungono col sangue i prodotti intermedi fabbricati dal primo e ancora inutilizzabili dall'organismo. Si ricorda come le alterazioni che pur interessano forse una regione limitatissima, si facciano risentire nel tutto, e come sia ancora l'intero organismo che interviene, con l'attività di numerose sue parti, per ristabilire l'equilibrio.

Vi è poi un fenomeno che, mentre da una parte conferma l'unità del vivente, apre dall'altra uno spiraglio sull'intima natura di questa proprietà, facendola chiaramente intravvedere come dovuta a qualche cosa che non è riducibile alla sola materia: il conservarsi l'individuo uguale a se stesso, in quanto è sempre lo stesso organismo, nonostante le incessanti modificazioni dello stato fisico-chimico delle sue parti, e la continua sostituzione materiale dei loro costituenti. Tutta la materia in esso presente ad un determinato momento si trasforma e viene sostituita da altra materia: eppure l'individualità dell'organismo rimane costante fino alla sua morte, e l'uomo ha piena coscienza di questo fatto.

Infine, l'unità di un organismo vivente diviene, per contrasto, più chiara nella coordinazione e subordinazione delle sue parti, considerando i fenomeni che avvengono nelle colture « in vitro » con cui si riesce a mantenere in vita un frammento di tessuto asportato dal medesimo organismo. Queste cellule, prima così solidali nelle loro operazioni, così sensibili alle alterazioni che ne colpivano una, divengono ora del tutto indipendenti e si trasformano in altrettanti individui, in cui non si trova più nessuna cospirazione al raggiungimento di un unico fine, nessuna mutua collaborazione. Se con un ago se ne punge una, essa sola reagisce nella totale impassibilità delle vicine. Venuto meno lo scopo della loro funzione e della loro differenziazione, esse perdono l'una e l'altra, trasformandosi spesso in cellule strutturalmente indifferenti. E quasi a rendere più manifesta l'indipendenza acquisita con la separazione dal tutto, si allontanano anche spazialmente fra loro, emigrando ciascuna per proprio conto verso i margini del vetrino, dove, senza più freno né scopo preciso, riprendono a proliferare in maniera autonoma, esattamente come farebbe un individuo monocellulare.

Tale è la realtà biologica che si presenta a chiunque affronta il problema della v. Il ricercatore si trova dinanzi ad esseri formati da una o da miliardi di cellule, costituite a loro volta da un numero astronomico di atomi e molecole quali si ritrovano anche nel mondo inorganico, ma qui operanti come parti di un tutto che, per mezzo loro, ordinatamente e finalisticamente si autocostruisce, come ordinatamente e finalisticamente esplica, adulto, le varie sue funzioni. Di qui l'esigenza di un principio reale, diverso dalle forze fisico-chimiche dei singoli corpi inorganici di cui è formato l'organismo, e di ordine a quelle superiore, poiché è capace di regolarne l'attività, di unificarne l'azione, facendo dell'organismo un tutto da cui derivano ed al cui benessere si svolgono le molteplici funzioni. Proprio a tale elemento si riferisce la definizione di s. Tommaso quando dice che la v. è il principio intrinseco dell'azione immanente.

È compito della filosofia, e non della scienza, indagare la natura di questo principio e come avvenga la sua unione con la materia; ma è dovere del biologo ammetterne l'esistenza, poiché esso è parte integrante e principale di quella realtà biologica (gli organismi viventi) che formano l'oggetto proprio dei suoi studi.

Bibl.: H. Driesch, *The science and philosophy of the organism*, Londra 1908; J. Loeb, *The mechanistic conception of life*, Chicago 1912; id., *The organism as a whole*, Nuova York 1916; H. Colin, *De la matière à la vie*, Parigi 1926; L. v. Bertalanffy, *Kritische Theorie der Formbildung*, Berlino 1928; L. Vialleton, *L'orig. des êtres vivants*, Parigi 1930; A. Dalcq, *L'oeuf et son dynamisme*, ivi 1941; L. Cuénot, *Invention et finalité en biologie*, ivi 1941; J. Puijula, *Problemas biológicos*, Barcellona 1941; H. Davson-J. F. Danielli, *The permeability of natural membranes*, Cambridge 1943; R. S. Lillie, *General biology and philosophy of Organism*, Chicago 1945; E. S. Russell, *The directiveness of organic activities*, Cambridge 1945; J. Carles, *Unité et vie*, Parigi 1946; J. Needham, *Ordine e v.*, trad. it., Torino 1946; B. Disertori, *Il libro della v.*, Milano 1947; E. Schrödinger, *What is life?*, Nuova York 1947; H. Rouvière, *Vie et finalité*, Parigi 1947; id., *L'énergie vitale*, ivi 1952; M. Vernet, *La vie et la mort*, ivi 1952.

Giuseppe Bosio

III. La v. nell'arte. – Nell'arte sacra medievale s'incontrano spesso rappresentazioni allegoriche della v. umana, con le quali si voleva prima di tutto esprimere in diversi modi figurativi l'inevitabile avviamento dell'uomo verso la morte.

Nel Duomo di Torcello, in un bassorilievo marmoreo bizantineggiante del sec. XI, incastrato nella scala dell'ambone, un giovane con ruote alate ai piedi e una bilancia in mano sta a significare la fugacità della v. e quindi del Tempo (v.). Una figurazione più complessa si ha nella lunetta della porta meridionale del battistero di Parma, scolpita da Benedetto Antèlami (v.) intorno al 1200, raffigurante l'albero della v. secondo la leggenda buddhistica di Barlaam e Joasaph (v.). Qui un giovane, adagiato tra i rami di un albero, gusta del miele raccolto in un favo, ignorando che ai piedi dell'albero due animaletti (topi o talpe ?) ne rodono le radici ed un drago sprizzante fiamme aspetta la sua caduta. Ai lati il Sole e la Luna, entro dischi con i rispettivi carri, rappresentano il trascorrere del tempo. Simile raffigurazione si ha con lievi varianti anche nel bassorilievo trecentesco su uno stipite della porta della cappella di S. Isidoro in S. Marco a Venezia e in una formella gotica del Museo dell'Opera del Duomo di Ferrara, dove, accanto ai soliti elementi simbolici, appare anche un liocorno. La v. umana veniva pure raffigurata con una serie di rappresentazioni delle età successive di un individuo, collegate tra di loro in una specie di sinottico. Un bell'esemplare di questo genere è in un bassorilievo del battistero di Parma, dovuto allo stesso Antèlami. Durante il Rinascimento il concetto di v. fu espresso in modo del tutto diverso da quello medievale. Si rammenta a tale proposito il grande pannello di Lorenzo Costa della chiesa di S. Giacomo a Bologna, dove il trionfo della v. è raffigurato come antecedente il trionfo della morte.

BIBL.: A. Muñoz, *Le rappresentazioni allegoriche della v. nell'arte bizantina*, in *L'arte*, 7 (1904), pp. 130-43; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928.
Witold Wehr

VITA COMUNE. - Nel linguaggio canonistico ha un duplice significato. Può indicare : 1) la convivenza sotto lo stesso tetto con mutue relazioni; 2) il modo speciale di osservare la povertà religiosa, quale è oggi voluto dalla Chiesa.

I. V. C. E CLERO SECOLARE. – Nel primo senso si ha la v. c. in ogni istituto o convivenza; ma interessa la legislazione canonica in quanto il CIC (can. 134) ne fa viva raccomandazione al clero secolare. Nei primi secoli, il clero (p. es., a Gerusalemme: *Act.* 2, 44; 4, 32) viveva con il vescovo, sostentato dalle oblazioni dei fedeli, amministrate alla dipendenza del vescovo (v. CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO). Dal sec. V, l'assistenza religiosa a popolazioni sparse, le invasioni dei popoli germanici, il crearsi dello *ius Ecclesiae propriae* decentrarono il clero inferiore, con una conseguente divisione di beni, che non si arrestò più. Ciò occasionò molti mali (cf. i cann. pseudoisidoriani : 2, 9, C. XII, § 1, ecc.), portando alla cessazione della v. c. fra il clero. Un tentativo di ripresa si ebbe con Alessandro II, che dietro ispirazione di s. Pier Damiani (v.) apostolo della rinnovata v. c. tra il clero, specie canonicale, cercò di ripristinare la disciplina antica (c. 6, D. 32). Ma già Gregorio VIII (1187) constatava l'impossibilità di un ripristino generale della v. c. e dava solo facoltà ai vescovi di introdurre la v. c. là dove le circostanze lo permettessero (c. 9, X, III, 1). Questi tentativi di rinnovare la v. c. fra il clero dettero largo impulso ai canonici regolari, così chiamati in contrapposizione ai canonici secolari. I tentativi moderni più noti per restaurare la v. c. tra il clero sono quelli di s. Filippo Neri (v.) con l'Istituto dell'Oratorio (v.), di s. Carlo Borromeo (v.) con gli Oblati (v.), di J.-J. Olier (v.) con l'istituzione dei Sulpiziani (v.), di B. Holzhauser (v.) con i Bartolomiti (v.), di Francesco Pallu (v.) e di Pietro Lambert de la Motte (v.) con il Seminario per le Missioni Estere, ecc. Nel secolo scorso gravi difficoltà (clero scarso, bisogno di coordinare le attività, risorse economiche ridotte, bisogno di potenziare la vita spirituale e di dare esempio di disinteresse e di cautelare l'osservanza della castità) fecero sorgere nuove istituzioni tendenti a favorire la v. c., anche nel campo delle missioni, come i Missionari d'Africa (v.). Anche nel Tonchino i missionari adottarono la v. c. e l'esempio fu segnalato dalla S. Congr. di Prop. Fide ai vicari apostolici cinesi (*Collectanea*, t. II, Roma 1907, p. 181). Recentemente la v. c. tra il clero ha avuto attuazione nelle grandi città, tra i sacerdoti addetti alla vita pastorale. È stata raccomandata dal CIC e vivamente da Pio XII (encicl. *Menti nostrae*, 23 sett. 1950 : AAS, 42 [1950], p. 692 sgg.). L'attuazione della v. c. fra il clero importa la coabitazione, mensa comune, una disciplina esterna conveniente; non include necessariamente la povertà e l'obbedienza come voto. È questo il tipo di v. c. che si osserva ancora nelle Società di v. c. senza voti.

II. V. C. NELLA VITA RELIGIOSA. – Nelle religioni la v. c. è conseguenza del voto di povertà (v.), sua applicazione e difesa, mezzo sicuro per conservare e ristabilire la disciplina. In forza dell'incorporazione all'istituto con i voti, tutti i beni, con le cautele sancite dai cann. 569, 580, vanno conferiti e amministrati in comune; quanto ciascuno riceve entra nella massa comune senza che l'individuo, sia pur superiore, possa vantare qualche diritto; dalla massa ciascuno ha lo stesso vitto, vestito e altre cose necessarie. Inoltre il religioso deve applicare tutte le sue energie per utilità dell'istituto nei modi fissati dal superiore; quanto realizza con la propria attività (*industria sua*) o riceve come religioso, appartiene di diritto alla comunità. Contrario alla v. c. è il peculio (v.) vero e proprio. La Chiesa esige la piena osservanza della v. c., colpendone con gravi pene la violazione (cann. 587 § 2, 2389). La v. c. in concreto è relativa alla povertà professata da ciascun Istituto (can. 594), né ammette consuetudine contraria.

BIBL.: i commenti ai cann. cit.; inoltre : L. Ferraris, *Prompta bibl.*, VII, Venezia 1767, p. 694 sg.; C. Sguanin, *Tract. beneficiarius*, Napoli 1772, p. 35 sgg.; P. Benoit, *La vie des clercs dans les siècles passés*, Parigi 1914; H. De Gibon, *Sacerdoce et vie comm.*, in *La vie spirit.*, 37 (1933), pp. 299-310; id., *La vie com. dans le clergé séc.*, in *Collect. commiss. synod.*, 11 (1938), pp. 349-363; J. Deroux, *La vie commune du clergé regulier et le droit ecclésiast.*, Nîmes 1938; G. Bardy, *St Grégoire VII et la réforme canoniale au XI^e siècle*, in G. B. Borino, *Studi Gregoriani*, I, Roma 1947, pp. 47-64; T. Schaefer, *De religiosis*, 4ª ed., ivi 1947, nn. 1135-41.
Sisinio da Romallo

VITA CRISTIANA. - Periodico bimestrale diretto dai Domenicani di S. Domenico di Fiesole, sorto nel 1929 dalla scissione della rivista *S. Caterina da Siena. Rassegna di vita cristiana*, in *Rassegna cateriniana* e *V. c.*

Comprende articoli originali sulla dottrina ascetico-mistica; opere, o brani di esse, di maestri di spirito tradotte e annotate; cronache di avvenimenti della vita cristiana nel mondo; recensioni e riassunti di altri periodici. Sospeso per tre anni a causa della seconda guerra mondiale, ha ripreso le pubblicazioni nel 1947. Alessandro Pratesi

VITAE PATRUM. - Raccolta latina di leggende dei santi, in 10 ll., formatasi nel sec. VI, edita da H. Rosweyde, Anversa 1615 (riprodotta in PL 73-74; BHL, nn. 6524-47).

La raccolta contiene scritti di s. Girolamo, Rufino, Sulpicio Severo, Cassiano, ecc. I testi più importanti sono contenuti nei ll. III, V, VI, VII, di questa collezione e contengono i : *Verba seniorum*, cioè una traduzione latina di una recensione degli *Apophthegmata patrum* (v.) in lingua greca. La traduzione del l. III è stata a torto attribuita a Rufino. Il l. V fu tradotto dal diacono Romano Pelagio, più tardi conosciuto come papa Pelagio I (555-61); la sua opera fu continuata dal suddiacono romano Giovanni, e fu nota a Fozio, che dice che era un estratto da una più ampia collezione (« il grande Prato »). Pascasio di Dumio, discepolo di Martino di Dumio, più conosciuto sotto il nome di Martino di Braga (v.) ha anche tradotto le *Sententiae patrum Aegyptiorum*. I vecchi *Apopthegmata patrum* (PG 65, 71-440) sono una collezione anonima di detti e gesti dei monaci dell'eremo egiziano; essi furono raccolti nel v sec. e circolavano in diverse recensioni e traduzioni in tutto il mondo cristiano. Sono di massima importanza per la ricostruzione della primitiva spiritualità dell'ascetismo in Egitto. La storia della influenza di questi scritti sulla formazione della spiritualità

nei secoli successivi non è ancora scritta. Citazioni delle *Vitae patrum* e *Verba seniorum* si trovano spesso nella Regola di s. Benedetto.

BIBL.: A. H. Salonius, *Vitae patrum: kritische Untersuch. über Text, Syntax u. Wortschatz der spätlateinischen V. P.*, Lund 1920; A. Siegmund, *Die Überlieferung der griech. christl. Liter. in der latein. Kirche*, Monaco 1939, p. 136 sgg. Il testo delle *Sententiae patrum Aegyptiorum* di Martino si trova, ora, in *Martini episcopi Bracarensis opera omnia*, ed. C. W. Barlow, New Haven 1950, p. 11 sg. Per gli *Apophtegmata patrum*, cf. A. Wilmart, *Le recueil latin des Apophtegmes*, in *Rev. bénéd.*, 34 (1922), pp. 185-198; id., *Les Ordres du Christ*, in *Rev. des sciences relig.*, 3 (1923), pp. 305-27; W. Bousset, *Apophthegmata-Studien*, Tubinga 1923; Karl Heussi, *Der Ursprung des Mönchtums*, ivi 1936, pp. 132-280; M. Viller - K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo 1939, p. 115 sgg. L'influenza delle *Vitae patrum* sulla letter. antica ingl. è stata trattata da C. L. Rosenthal, *The « V. P. » in Old and Middle Engl. Liter.*, Università di Pennsylvania 1936. Erik Peterson

VITA E PENSIERO. - Rivista mensile fondata nel nov. 1914 da p. Agostino Gemelli, O. F. M., dal dott. Vico Necchi e da mons. Francesco Olgiati.

Il programma esposto nel primo articolo da p. A. Gemelli, *Il medioevalismo*, assunse un significato storico; e voleva dire: necessità di un ritorno, non già al sec. XIII, quasi che si dovesse rivivere il passato, bensì a quella concezione della cultura ispirata dal cristianesimo, che allora ha saputo creare il secolo glorioso di Francesco d'Assisi e di Domenico di Gúzman e delle Università fondate dalla Chiesa, ed ai giorni nostri deve suscitare un movimento culturale caratterizzato dal metodo dell'organicità e della sintesi armonica del sapere, e da un programma di azione e di pensiero rispondente alle esigenze attuali ed alle moderne conquiste; si può dire perciò che *V. e P.* servì a preparare il sorgere dell'Università cattolica del S. Cuore, inaugurata nel 1921. A questo ideale la rivista è rimasta sempre fedele. Tutte le questioni principali (religiose, politiche, sociali, letterarie, artistiche, ecc.) sono tempestivamente affrontate, in funzione dell'idea cristiana, dagli scrittori più eminenti del mondo cattolico italiano. Fra i collaboratori d'un tempo vi erano il card. Maffi, p. Semeria, Filippo Meda, Filippo Crispolti, il conte Dalla Torre. Fra quelli d'oggi, oltre il p. Gemelli e mons. Olgiati, l'accademico Pietro Rondoni, Maria Sticco, Francesco Casnati. Dopo una parentesi di sospensione, dovuta alla seconda guerra mondiale, *V. e P.* ha ripreso dal 1947 la sua vita con rinnovato ardore e con primaverile freschezza. Giovanni Rinaldi

VITA LATENTE. - La v. l. si inquadra nel campo degli adattamenti biologici. Va intesa come una riduzione al minimo di ogni attività vitale, ma non si può parlare di una interruzione di questa: interruzione della vita è la morte e ciò che è morto non risuscita. La v. l. si attua quando le condizioni ambientali divengono così sfavorevoli da non consentire una piena attività vitale.

Il termine di v. l. è stato impiegato dai biologi per condizioni anche assai diverse, sia fisiologiche le quali intervengono normalmente nel ciclo vitale degli organismi, come la condizione dei semi, delle spore, delle cisti, della diapausa, del letargo invernale o estivo (ibernazione e estivazione), sia per condizioni accidentali come in molti casi di incistamento e di ipnosi, sia patologiche, come forme di tanatosi o di catalessi. Quando la v. l. raggiunge la minima espressione è indicata come « anabiosi »; per molti autori il termine di v. l. si deve limitare solo a questo aspetto, considerando il letargo da un lato e l'ipnosi da un altro come condizioni assai diverse, seppure con qualche punto in comune.

La condizione importante di tutti questi aspetti della v. l. è la possibilità di un ritorno, mediante opportuni processi, alla vita attiva. La prima osservazione della capacità di « ritorno alla vita » di animali in « morte apparente » è dovuta ad Antonio Leeuwenhoek nel 1701 sui rotiferi. Solo dopo quarant'anni un'analoga osservazione fu fatta sui rotiferi e le anguillule del grano da Baker e da Needham, che ottennero le riviviscenza di questi animali solo bagnando l'essicato. Lo scalpore che suscitò questa notizia fu tale che questi autori, sotto il peso delle più acerbe critiche, dovettero sconfessare quanto avevano osservato. Nel 1776 Lazzaro Spallanzani, pur avendo egli stesso in un primo tempo attaccate le conclusioni di questi autori, annunciò con la deposizione di molte esperienze la veridicità di questi fatti. Ma le polemiche non cessarono ed anzi si delinearono due correnti di pensiero, una dei « resurrezionisti », con a capo Doyere, e una di « antisurrezionisti », con a capo Pouchet. I primi ammettevano addirittura una « momentanea morte » per disseccamento. La polemica si fece così vivace che venne composta una commissione a cui parteciparono uomini come Berthelot, Broca e Brown Sequard. Il responso fu (1860) l'accettazione del punto di vista resurrezionista basato sul fatto che senza acqua non si può parlare di vita. Ma oggi più nessuno accetta questa conclusione in quanto il disseccamento non è mai completo e un minimo di vita rimane nell'organismo e la « reviviscenza » non è che una riesaltazione dei processi vitali quiescenti. Si deve a Spallanzani il giusto termine di « vita minima », a Claude Bernard 1879 quello di v. l. che anche bene indica questo concetto.

Tuttavia, anche dopo le autorevoli affermazioni sul concetto di vita minima, alcuni autori, come il Kochs (1890) ritornarono sul concetto di vero arresto della vita; il termine di « anabiosi » introdotto dal Preyer (1891) sta ad indicare questa « sospensione » della vita. Ma questi ritorni di fiamma « resurrezionisti » non trovano oggi più credito. Si esaminino alcuni particolari condizioni di v. l., quale quella dei semi e delle spore. In proposito sono state dette delle esagerazioni: ad es., sulle possibilità di germinazione del grano trovato nelle tombe dei Faraoni; ma Acton dimostrò che il grano dopo 30 anni non è più in grado di germinare. Il risultato ottenuto col grano dei Faraoni era dovuto alla ingenuità degli sperimentatori, vittime di grossolane mistificazioni. Tuttavia i semi presentano sorprendente resistenza alle condizioni sfavorevoli di ambiente: De Candolle e Pictet ottennero il germogliamento di semi portati a —200 C°! Si noti che la respirazione non è più apprezzabile già a -10°. È stato constatato che la refrigerazione agisce alla stessa stregua del disseccamento. Becquerel (1904-10) dette molto valore in questi fenomeni alle barriere protettive che si vengono a formare e che impediscono il passaggio dell'aria e della anidride carbonica. Questo autore ottenne una normale germogliazione di spore di funghi anche dopo un soggiorno di 25 mesi nel vuoto e di 24 giorni ad un temperatura tra — 180 e — 253 C°. È stato dimostrato che nei semi in quiescenza persistono i vari sistemi enzimatici.

Altra forma di v. l. è quella determinata dalla bassa temperatura anche in organismi superiori e che, in termine generale, può definirsi di « irrigidimento ». In un animale superiore posto al freddo si rallenta la respirazione, diminuisce la temperatura interna corporea e si rallentano le contrazioni cardiache. Questi fenomeni fanno cadere l'animale in un profondo torpore e quindi nel sonno; negli animali in cui questa condizione nei mesi invernali è la norma, essa è detta « letargo »; è detto « irrigidimento » in quelle forme in cui non vi è normalmente capacità di letargo. In questi animali, se l'abbassamento della temperatura è stato troppo grande, il processo è irreversibile. Si possono tuttavia congelare vertebrati a sangue freddo (pesci e anfibi) e far riprendere poi la loro attività. Il letargo è un problema biologico di grande interesse. L'abbassamento della temperatura è lo stimolo che lo provoca, ma l'animale è già predisposto a tale condizione dalla intima costituzione anatomica e fisiologica. L'animale che cade in letargo passa per diversi stadi: prima di sonno leggero, poi medio e quindi profondo per poi divenire nuovamente leggero. Le attività fisiologiche vanno gradualmente abbassandosi con un meccanismo simile a quello della anabiosi. I battiti cardiaci si riducono e così la respirazione.

Altra condizione di v. l. è l'incistamento presentato da molti invertebrati. La formazione delle cisti è di diverso significato: può essere un atto di difesa alle condizioni sfavorevoli che si vengono a creare nell'ambiente, ma

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
VITALE, abate di SANKT PETER e vescovo di SALISBURGO, santo. Lastra tombale in marmo rosso di s. V., opera del Maestro Hans (1497) - Salisburgo, chiesa abbaziale di Sankt Peter.

può anche essere una fase preparatoria della riproduzione, come, ad es., con la sporulazione. La cisti si forma con la eliminazione di acqua (che è un fenomeno generale della v. l.) e con la formazione di tegumenti protettivi di varia natura. La resistenza delle cisti è notevolissima: ad es.. le cisti di Artemia salina riprendono lo sviluppo dello stato secco dopo una quindicina di anni. In esse rimangono efficienti i sistemi enzimatici (Urbani).

BIBL.: B. Monterosso, *L'anabiosi dei Cirripedi e il problema della v. l.*, in *Arch. zool. it.*, 19 (1933), molta bibl.; E. Urbani-L. Rognone-S. Russo, *Osservaz. sulla v. l.*, in *Rend. Acc. naz. Lincei*, 13 (1952), con bibl. Alberto Stefanelli

VITALE di ANTIOCHIA: v. APOLLINARE DI LAODICEA.

VITALE, abate di SANKT PETER e vescovo SALISBURGO, santo. - Discepolo di s. Ruperto (v.), con il quale venne a stabilirsi a Salisburgo. M. il 20 ott. probabilmente del 730 e fu sepolto nella Cattedrale di Salisburgo.

Pare fosse monaco, come s. Ruperto, alla cui morte (718) gli successe come abate e vescovo, secondo l'usanza iro-scotica. Continuò la sua opera ed è considerato specialmente come l'evangelizzatore del Pinzgau (vallata del Salzach, presso Salisburgo). Curò in particolare la fondazione di «cellae», piccoli centri religiosi e di cultura. Nel 1459 fu introdotta la causa di canonizzazione. Nel 1519 l'abbazia di St. Peter ottenne di celebrare in suo onore Messa ed Ufficio, privilegio che nel 1628, in occasione della sua traslazione nella nuova cattedrale, fu esteso a tutta l'arcidiocesi. Festa il 20 sett.

BIBL. A.: Pachler, *Disquisitiones in vitam et miracula s. Vitalis*, Salisburgo 1663; *Indicia sanctitatis S. V. (Epistula Simplicii monachi Salisburgensis, anno 1462) et Miracula*, in *Acta SS. Octobris*, VIII, Parigi 1876, pp. 913-65; A. Zimmermann, *Calendarium benedict.*, III, Metten 1935, pp. 200-202. Giuseppe Löw

VITALE e AGRICOLA, santi, martiri. - Erano rispettivamente servo e padrone e furono martirizzati per il nome cristiano a Bologna ca. il 304, nella persecuzione di Diocleziano.

Precedette il servo, i cui tormenti, nelle intenzioni del giudice, avrebbero dovuto spaventare e indurre a miglior consiglio il padrone. Al contrario, la costanza di V. confermò nella fede A. e lo dispose a subire il martirio della croce. I loro corpi furono sepolti nel cimitero degli Ebrei, dove furono rinvenuti da s. Ambrogio nel 393. La traslazione delle loro reliquie a Firenze e altrove contribuì a diffonderne il culto. Se ne celebra la festa il 4 nov.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 233-53; H. Delahaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in *Anal Boll.*, 47 (1928), pp. 7-10, 19 sg.; id., *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 328 sg.; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 584 sg., 623 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 496. Francesco Russo

VITALE du FOUR (*de Furno*). - Filosofo e teologo francescano, n. a Bazas, vicino a Bordeaux, intorno al 1260, m. ad Avignone il 16 ag. 1327.

Fra il 1285 e il 1291 studiò teologia a Parigi sotto fra' Giacomo di Quesnoy e fra' Raimondo Rigaut, e pare fosse condiscepolo di Duns Scoto. Forse nel 1292 fu mandato a insegnare teologia nello Studio generale di Montpellier, ove sicuramente si trovava nel 1295-96 e dove, appunto in quell'anno, lesse il IV delle *Sentenze*. Dal 1296 al 1307 lettore a Tolosa, nel 1298 prese parte alle controversie suscitate da Pier di Giovanni Olivo. Dal 1307 al 1312 è ministro provinciale dell'Aquitania. Nell'ag. 1311 collabora alla risposta al *Rotulus* di Ubertino da Casale; nel 1312 s'adopra a fare eseguire le bolle papali contro Bonagrazia da Bergamo. Il 24 dic. dello stesso anno è cardinale del titolo di S. Martino *in montibus*. Nell'ag. 1316 partecipa all'elezione di Giovanni XXII. Caduto in disgrazia per essersi pronunziato contro il Papa sulla questione della povertà di Cristo e degli Apostoli (1322-23), finì per sottomettersi alla decisione papale.

Le opere filosofico-teologiche si trovano quasi tutte raccolte nel cod. 1/15 del Collegio di S. Isidoro in Roma, e nel cod. 95 della Comunale di Todi, cui va aggiunto il cod. Vat. lat. 1095 per il comm. *In IV Sent.* L'elenco di queste opere e di altri scritti esegetici e polemici è stato redatto dal P. F. Delorme e da P. Godefroy. V. d. F. è stato riconosciuto autore nella parte sostanziale di quella compilazione che va sotto il titolo *De rerum principio* ed è stata più volte stampata con il nome di Duns Scoto. Per questa compilazione egli s'è giovato di molti scritti altrui. Dal punto di vista dottrinale, V. d. F. si muove in generale nel cerchio dell'agostinianismo francescano pre-scotista (Matteo d'Acquasparta, Giovanni Peckham, Ruggiero di Marston), ma dimostra d'aver subìto altresì l'influenza d'Enrico di Gand. Di questo in particolare accetta la tesi dell'« illuminatio specialis », senza della quale la mente umana non è capace di raggiungere quella « sincera veritas », che è fondamento della certezza; dottrina questa che verrà ripresa dal francescano inglese Giovanni di Rodington, nella prima metà del sec. XIV, e che risolve la teoria agostiniana dell'illuminazione divina in una specie d'esperienza del divino (come ha ben visto il Gilson) posto al centro dell'epistemologia.

BIBL.: E. Longpré, *Pour la défense de Duns Scot*, in *Riv. di filos. neoscol.*, 18 (1926), pp. 32-42; F. M. Delorme, *Le card. V. d. F., huit questions disputées sur le probl. de la connaiss.*, in *Arch. d'hist. doctr. et litt. du moyen âge*, 2 (1927), pp. 151-337; id., *V. d. F. Quodlibeta tria* (*Spic. Pont. Athenaei Anton.*, 5), Roma 1947; P. Godefroy, s. v. in DThC, XV, II (1949), coll. 3102-15; E. Gilson, *La philos. au moyen âge*, Parigi 1947, pp. 456-58. Bruno Nardi

VITALE e VALERIA, santi, martiri. - Sono i titolari rispettivamente della basilica di S. Vitale

di Ravenna e della chiesa (oggi scoperta) di S. Valeria fuori porta Vercellese a Milano.

Secondo un'antica tradizione, che ha per base una lettera pseudo-ambrosiana del sec. v (BHL, 3514) ed è documentata per il sec. VI da Venanzio Fortunato (*Vita s. Martini*, IV, 680-85) e dal *Martirologio geronimiano* (al 18 e 19 giugno), essi sarebbero i genitori dei martiri milanesi Gervasio e Protasio e sarebbero stati a loro volta martirizzati l'uno a Ravenna per aver incoraggiato s. Ursicino durante il supplizio, e l'altra durante il suo ritorno da Ravenna a Milano. Viceversa, G. B. De Rossi ritiene che la chiesa milanese sia una semplice *cella memoriae* della *gens Valeria* (di cui si sono trovate varie iscrizioni sepolcrali nella zona), mentre per Vitale di Ravenna si crede trattarsi dell'omonimo martire bolognese, non essendovi sotto la Basilica tracce di sepolcro ed escludendo Pier Crisologo (*Serm.*, 128) l'esistenza di altri martiri ravennati all'infuori di s. Apollinare. La festa di V. e V. è celebrata il 28 apr., data della consacrazione della Basilica ravennate (Lanzoni) o di quella del *Titulus Vestinae* di Roma (Delehaye).

Bibl.: F. Savio, *Due lettere falsamente attribuite a s. Ambrogio*, in *Nuovo bull. d'arch. crist.*, 3 (1897), pp. 153-77; Lanzoni, pp. 725-31, 1005-1006; H. Delehaye, *Trois dates du Calendrier romain*, in *Anal. Boll.*, 46 (1928), pp. 50-67. Giovanni Lucchesi

VITALI, Luigi. - Sacerdote e scrittore, n. a Bellano (Como) nel 1836, m. a Colico il 6 nov. 1919.

Celebrò la prima Messa il 23 giugno 1859, alla vigilia della battaglia di Solferino – come egli stesso ricorda (prefaz. a *Patria e religione*, Milano 1903, p. IX) – ed alla conciliazione della fede con il patriottismo ispirò tutta la sua lunga attività di oratore e di scrittore. Seguace della filosofia del Rosmini, ideale discepolo del Manzoni in letteratura, collaborò assiduamente al *Carroccio* e al *Conciliatore*, sorti a promuovere la cultura del clero e la conciliazione fra Stato e Chiesa, diede alle stampe numerose opere letterarie e pedagogiche, biografie, versi, e nel citato volume raccolse i discorsi e gli elogi funebri che pronunziò, caldi di pietà cristiana e di fervido amor di patria (per i caduti di Dogali, di Adua e di Cina, per re Umberto, per A. Manzoni, per G. Verdi, ecc.). Ma il meglio di sé egli dette all'educazione dei ciechi, il cui Istituto di Milano diresse con apostolica carità e profonda competenza innovatrice dal 1876 alla sua morte, per ca. un quarantennio. Il Comune di Milano lo insignì, per questa sua attività, della medaglia d'oro di benemerenza civica.

Bibl.: *La Messa d'oro di mons. L. V.*, Milano 1909; *Necrologio*, nel *Corriere della sera*, 7 nov. 1919. Renzo U. Montini

VITALIANO, papa, santo. - Sull'attività del papa V. (30 luglio 657-27 giugno 672) si hanno scarse notizie.

Si sa soltanto che mantenne buone relazioni con la corte di Costantinopoli, che Costante II ne confermò senza difficoltà l'elezione e ne fece inserire il nome nei dittici. Il 5 luglio 663 V. riservò magnifiche accoglienze al sovrano. Ma il *Lib. Pontif.* indica con amarezza le ruberie, di cui furono vittime alcune chiese di Roma. Da notare inoltre che Costante II attentò gravemente ai privilegi della S. Sede, togliendo dalla sua giurisdizione la sede di Ravenna (19 marzo 666). È iscritto al *Martirologio romano*; festa il 27 genn.

Bibl.: *Lib. Pont.*, I, pp. 343-45; L. Caspar, *Gesch. des Papsttums*, II, Tubinga 1933, pp. 580-86, 681-82; E. Amann, s. v. in DThC, XV (1949), coll. 3115-17; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 184, 192, 196, 420-21; *Martyr. Romanum*, p. 37.

Guglielmo Mollat

VITALISMO. - In un senso molto ampio comprende le dottrine scientifiche e filosofiche che affermano l'irriducibilità (sia dal punto di vista ontologico come da quello epistemologico) dei fenomeni biologici ai fenomeni meccanici o fisico-chimici, come voleva, p. es., J. Loeb (cf. *La conception mécanique*, trad. franc., Parigi 1911, pp. 1-5) che estende la teoria dei « tropismi » all'animale e all'uomo. Aristotele, H.-L. Bergson, H. Driesch, N. Hartmann in questo senso sono vitalisti.

In un senso più ristretto il v. comprende una serie di dottrine che si estendono dal sec. XVI al sec. XIX (le cui principali tappe sono indicate dai nomi di Paracelso, Stahl, Barthez e dalla scuola di Montpellier) le quali sottendono ai fenomeni biologici un principio distinto da tali fenomeni che ne assicura la coordinazione : principio vitale assimilabile ad un principio spirituale detto « archéo » e radicalmente distinto dall'anima pensante (scuola di Montpellier). In un senso rigoroso comprende oggi (sotto la corrente denominazione di « neo-v. ») le concezioni scientifiche o filosofiche che, dopo la fine del sec. XIX, per reazione alle concezioni meccaniche della vita e con riferimento ai dati positivi delle scienze biologiche (più particolarmente dell'embriologia) sostengono l'irriducibilità del vitale al meccanismo o al fatto fisico-chimico, sia dal punto di vista oggettivo (nel senso realista o kantiano del termine), come dal punto di vista soggettivo.

Di qui la distinzione fra un v. metodologico e un v. dottrinale. Il primo è rappresentato, ad es., dal Reinke il quale, riprendendo l'idea kantiana del « concetto regolatore », non dà ai concetti di « forze regolatrici » (*Die physischen Kräfte*) che un valore di « concetto provvisorio » (*provisorischer Begriff*) utile, anzi necessario, in quanto la vita non si è creata con mezzi di laboratorio, ma che lascia aperta la possibilità di un'ulteriore riduzione sia alle forze materiali sia a quelle psichiche e che si riduce perciò ad un « come se » (*Als ob*, cf. J. Reinke, *Leblos u. Lebendig*, in *Kantstudien*, 31 [1926], spec. p. 205 sgg.). Il v. dottrinale invece sostiene che il finalismo organico è un carattere veramente costitutivo sia nel senso dell'*a priori* kantiano (come H. Driesch, *Kant und das Ganze*, in *Kantstudien*, 29 [1924], pp. 365-67) sia in un senso più immediatamente realista (come R. Ruyer, *Eléments de bio-psychologie*, Parigi 1946; id., *Néo-finalisme*, ivi 1952). Il finalismo organico, in virtù del quale il vivente si evolve mediante le sue forze interne dallo stato embrionale all'età adulta ed è veramente *causa sui*, e che il Driesch oppone tanto alla finalità descrittiva o regolatrice quanto alla finalità statica, quella delle macchine : (cf. *Storia e dottrina del v.*, trad. it., Napoli 1912, pp. 1-13), ha un doppio aspetto: armonia (causale, compositiva e funzionale) e regolazione sia semplicemente possibile di adattamento sia rigeneratrice di stadio embrionale (ad es., nei ricci di mare) che hanno con-

(*fot. Alinari*)

Vitale e Valeria, santi, martiri - S. V., tra santi. Particolare del dipinto di Vittore Carpaccio (1514) - Venezia, chiesa di S. Vitale.

dotto Driesch all'elaborazione dei concetti tecnici (che oppone ai concetti collettivi, *ibid.*, pp. 244-49) di «significato prospettico» (*prospektive Bedeutung*) e di «potenza prospettica» (*prospektive Potenz*). Il primo esprime il destino attuale, reale, ed è l'attitudine normale di ciascun blastomero a produrre un organo determinato; la seconda è l'attitudine, comune a tutti i blastomeri, a rigenerare, nei casi di perturbazione o di divisione provocata artificialmente, la totalità dell'organismo (*ibid.*, p. 271 sgg.). Mentre la prima capace, secondo le varie collocazioni, di produrre un tale organismo determinato è variabile e suscettibile di essere rappresentata con la formula $S=f\ (a,\ g,\ E)$ in cui S significa la *prospektive Bedeutung*, a la situazione del plastomero in funzione di un polo originario, g la grandezza assoluta del sistema, E una costante che abbraccia la capacità originaria dell'organo elementare, nei limiti specifici del sistema morfogenetico e la sua armonia con le altre parti (*ibid.*, pp. 295-98), la seconda è costante, almeno allo stadio iniziale, uguale in tutti i blastomeri che costituiscono così un sistema equipotenziale armonico (*ibid.*, p. 420, nota 255). Riflettendo su questi fatti elaborati dai concetti tecnici, Driesch osserva ch'essi sono irriducibili ad una spiegazione per mezzo dei fattori interni di carattere esclusivamente fisico-chimico meccanico (nessuna parte di un sistema meccanico può evidentemente rigenerare la totalità del sistema, cosa che suppone la presenza spaziale in una sola parte di tutte le altre [*ibid.*, p. 299 sgg.]). Di qui l'appello ad un fattore che trascende l'ordine fisico-chimico, il fattore E, che, con richiamo ad Aristotele, Driesch chiama «entelechia» (*ibid.*, pp. 300-304), ma in un senso nuovo che egli tenta di determinare con un riferimento complessivo alle categorie kantiane di relazione, causalità e sostanza e in ultima istanza alla categoria costitutiva d'individualità.

Il v. di Driesch è stato criticato tanto da un punto di vista scolastico, perché la sua entelechia non è l'entelechia aristotelica (cf. H. Nuyens, *Evolution de la psychologie d'Aristote*, Lovanio 1948, pp. 73-78), quanto da un punto di vista scientifico (cf. J. Matisse, *Le rameau vivant du monde*, Parigi 1945, pp. 77-91) e filosofico (cf. Ruyer, *Eléments*, pp. 92-93) che obbietta all'«entelechia» il fatto degli innesti interspecifici, incomprensibili nella posizione di Driesch e sostituisce al fattore E le nozioni psicologiche di forma potenziale, tematica e significativa, di struttura e di dominio unitario (*ibid.*, pp. 134 e 232 sgg., cf. anche *Néo-finalisme*, pp. 269-70).

Va notato però che se si distinguono nella teoria di Driesch i fatti sperimentali, i concetti tecnici e i concetti esplicativi di carattere filosofico, non è necessario legare la sorte dei primi due agli ultimi. I fatti sperimentali, invero, hanno portato alla netta distinzione fra le uova a mosaico (ad es., i molluschi) e le uova totipotenti o autoregolative (ad es., i ricci di mare) tenendo anche presente la caratteristica anisotropa di tutti germi (cf. C. Bounoure, *L'autonomie de l'être vivant*, Parigi 1949, pp. 16-38); ma questi complementi non distruggono affatto, anzi, confermano, il valore incontestabilmente sperimentale e operativo dei concetti tecnici. Questi permettono al filosofo di costruire una concezione dell'organismo più adeguata ai fatti, così da evitare la confusione fra l'efficiente e il formale e la pretesa autonomia della «entelechia» rispetto all'organismo della concezione drieschiana e in quanto si pone l'anima nell'organismo come forma della materia secondo i presupposti della filosofia aristotelica.

BIBL.: A. Cournot, *Matérialisme, Vitalisme, Rationalisme*, Parigi 1875; H. Driesch, *Otto Liebmanns Lehre vom Organismus*, in *Kantstudien*, 15 (1910), pp. 86-93 (su Driesch cf. P. Pasquini, *Driesch*, in *Enc. Ital.*, XIII, pp. 218-19; e E. Urbani, *Driesch*, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1929-30); A. Colin, *De la matière à la vie*, Parigi 1923; O. Hertwig, *Das Werden der Organismes*, trad. spagn., I, Madrid 1929, cap. 2; M. Merleau Ponty, *Structure du comportement*, Parigi 1942; A.-D. Sertillanges, *La philosophie de CL. Bernard*, ivi 1945; J. v. Uexküll, *L'immortale spirito nella natura*, Bari 1947; E. Boutroux, *L'idée de loi naturelle*, 2ª ed., Parigi 1950, pp. 70-102; A. Wenzi, *Metaphysik der Biologie von Heute*, Amburgo 1951, pp. 9-52. Stanislao Breton

VITAMINE. - Sono principi regolatori, in gran parte noti chimicamente, contenuti nei tessuti animali e vegetali usati come cibi. Il nome «vitamine», dovuto a Funk, è il più diffuso, sebbene improprio perché non tutti questi principi contengono azoto; sono stati chiamati anche «fattori dietetici accessori» (Mc Collum), «eutonne» (Pugliese), «nutramine» (Abderhalden), «completine» (R. Berg).

I. STORIA. – La storia della vitaminologia è recente, anche se fin dal 1720 l'austriaco Kramer aveva fatto interessanti osservazioni sui rapporti tra scorbuto e dieta. Generalmente si parte dalle constatazioni di Lunin (1881) e degli italiani Coppola e Pasqualis (1895-96) che facevano supporre negli alimenti naturali, come il latte, principi necessari per l'equilibrio metabolico, diversi dalle note classi di materiali alimentari. Del 1897 sono le fondamentali osservazioni di Eijkman, che scoprì il rapporto tra alimentazione esclusiva con riso decorticato (come si usa in molte regioni dell'Estremo Oriente) e beri-beri; nel 1906 Hopkins pubblicò esemplari ricerche sull'insufficienza delle diete sintetiche, anche se combinate con pieno rispetto del fabbisogno energetico e di aminoacidi. Stefani, nel 1910, emise l'ipotesi che la pellagra dipendesse da assenza nella dieta maidica di qualcosa di «imponderabile» pur necessario all'organismo. Nel 1912 Holst e Froelich descrivevano il quadro dello scorbuto sperimentale della cavia, riconoscendovi la carenza di un fattore di questo tipo, reperibile soprattutto in certi tessuti vegetali e organi animali freschi, ma assente nei grani dei cereali; essi venivano così a porre su base sperimentale sicura le vecchie constatazioni empiriche dei naviganti ed esploratori. Nel 1914 il Funk pubblicava una monografia fondamentale sulle v. e sulle relative carenze o «avitaminosi». A completare questi cenni sullo sviluppo della vitaminologia, dopo aver ricordato i lavori di Mc Collum e Davis, che distinsero le v. in idrosolubili e liposolubili (1915), è doveroso aggiungere che Lorenzini e collaboratori, fin dal 1917, avevano iniziato lo studio dei mezzi di estrazione e stabilizzazione delle v. e pensato a varie applicazioni terapeutiche, riconoscendo l'importanza di quelle disvitaminosi legate all'incapacità dell'organismo a utilizzare rettamente le v., anche se normalmente apportate dalla dieta. Particolarmente lo studio di tali disvitaminosi, insieme con le avitaminosi da squilibrio, è affrontato con particolare interesse dai più moderni indirizzi di ricerca. Ormai la chimica si è impadronita degli studi vitaminologici e, grazie soprattutto a chimici eminenti, come Windhaus, Karrer, Szent-György, Williams, R. Kuhn, ecc., si è arrivati alla sintesi di quasi tutte le v. oggi note.

Esistono almeno 14 v., ma nel sillabo presentato dal «Council on foods and nutrition» dell'«American Medical Association» pubblicato nel giugno 1946 vengono notate soltanto le manifestazioni di sette stati carenziali vitaminici, cioè solo quelle avitaminosi che sono state sicuramente osservate nell'uomo e che sono di origine dietetica. Alcune delle v. omesse sono state dimostrate essenziali solo sotto speciali condizioni sperimentali. Molte v., poiché non sono sintetizzate dai tessuti del corpo umano, sono ordinariamente formate in sufficiente quantità dai batteri dell'intestino. I sulfamidici, ad es., che inibiscono l'accrescimento dei batteri intestinali, possono determinare diverse forme di avitaminosi.

Oggi, nella valutazione dei quantitativi vitaminici necessari alla dieta si tende ad assicurare una larga zona di sicurezza, per evitare la possibile insorgenza di sintomi carenziali in condizioni sfavorevoli. Le malattie da carenza vitaminica sono spesso il risultato di fattori molteplici e la mancanza delle v. nella dieta è solo una delle loro cause, come ad es., accade nel rachitismo; fintantoché non si sarà raggiunta una migliore comprensione dei fattori causali accessori, è da raccomandarsi una generosa somministrazione di v. come la sola via sicura di profilassi soprattutto nei periodi di accresciuto fabbisogno e di malattia.

Accanto a quadri di ipotaminosi da deficiente ap-

porto vitaminico si possono osservare anche quadri carenziali da completa utilizzazione; così, ad es., un disturbo dell'assorbimento intestinale dei grassi può implicare uno scarso assorbimento di v. liposolubili, pur essendo l'apporto alimentare di esse del tutto normale. Lo squilibrio metabolico indotto dalla carenza vitaminica può provocare lesioni irreparabili e non reversibili : Mouriquand ha chiamato « paravitaminosi » il quadro morboso rappresentato dalle lesioni resistenti alla somministrazione della v. specifica. È oggi accertato che una deficienza aggrava l'altra e che un buon apporto di v. permette all'organismo di mantenersi in equilibrio con una quota proteica più bassa.

II. Distinzioni. – Le v. vengono comunemente distinte in *liposolubili*, cioè legate ai grassi, solubili in questi ed estraibili con i solventi dei grassi, e *idrosolubili*, cioè solubili in mezzi acquosi ed estraibili con estrazione idrica o idroalcoolica.

Le più importanti *v. liposolubili* sono : 1) la *v. A* o *v. antixeroftalmica*, contenuta soprattutto nell'olio di fegato di merluzzo, negli spinaci crudi, nel burro, nel tuorlo d'uovo, nel pomodoro fresco; è molto importante per la funzione visiva, anti-infettiva, epitelio-protettiva; 2) il gruppo delle *v. D* o *calciofissatrici* o *antirachitiche*, poco diffuso in natura; ne è ricco soprattutto l'olio di fegato di merluzzo; per il manifestarsi del rachitismo, oltre la carenza di v. nella dieta e di irradiazione solare sull'organismo, conta anche il bilancio calcio-fosforo nella dieta; 3) la *v. E* o *v. antisterilità*, che promuove la fecondità degli animali, è presente negli embrioni dei cereali, nelle foglie verdi, nelle noci e nei piselli; sembra inoltre che sia un fattore neurotropico di grande importanza; 4) le *v. K* o *v. antiemorragiche*, il cui *deficit* produce emorragie e abbassamento della coagulabilità del sangue : la K_1, di origine vegetale, è contenuta soprattutto nelle foglie verdi, nell'avena, nel frumento; la K_2, di origine batterica, si trova nel fegato, proveniente dai germi saprogeni intestinali; 5) la cosiddetta *v. F*, un acido grasso insaturo, la cui carenza produce soprattutto disturbi del trofismo cutaneo.

Le più importanti *v. idrosolubili* sono : numerosi fattori estraibili dai lieviti, che costituiscono il *complesso B*; i molteplici fattori che lo compongono, distinguibili a seconda della resistenza al riscaldamento, non sono ancora tutti sufficientemente noti; i più studiati sono : 1) la *v.* B_1 o *aneurina* o *tiamina*, antipolineuritica, v. di fondamentale importanza, in quanto attorno ad essa si accentra un complesso di indispensabili funzioni enzimatiche (decarbossilazione, ossidazione, fosforilazione), promuove la fermentazione alcoolica e la moltiplicazione dei batteri; come dice Williams, è una delle più precoci invenzioni per evolvere la vita; 2) la *v.* B_2 o *riboflavina* o *lattoflavina*, contenuta nei batteri lattici e butirrici, nell'albume d'uovo, nel siero di latte; è antistomatitica, antieczematosa e forse anche antipellagrosa; 3) la *v.* B_6 o *adermina* o *piridossina*, contenuta nella pula di riso, nel tuorlo d'uovo, nel fegato di bue, è antidermatitica; 4) la *v. PP*, *antipellagrosa*, *nicotinamide*, di fondamentale importanza nella protezione della pelle, mucose e sistema nervoso, è un costituente del gruppo attivo di enzimi ingrananti nei processi ossido-riduttivi (deidrogenasi); 5) la *v.* B_{12}, attiva alla dose di pochi gamma (γ=millesimo di milligrammo) contro l'anemia perniciosa; e, infine, 6) l'*acido folico*, contro le anemie perniciosiformi alimentari e gravidiche; 7) l'*acido pantotenico*; 8) la *v. H* o *antiseborroica* o *biotina*. Appartengono pure alle idrosolubili : 9) la *v. C* o *acido ascorbico*, antiscorbutica; è molto diffusa nel regno vegetale (specie peperoni, limoni, asparagi); non può essere sintetizzata né dall'uomo né dalla scimmia, i quali quindi debbono assumere acido ascorbico preformato dall'esterno; la funzione fondamentale della v. C è quella di trasportare l'idrogeno nei processi ossido-riduttivi delle cellule; il suo fabbisogno è aumentato nella febbre e in tutte le malattie infettive che richiedono un aumento della funzione protettiva surrenale; 10) la *v. P* o *citrina* o della permeabilità capillare è un complesso di corpi flavonici, ad azione genericamente antiemorragica; la sua azione si sovrappone solo in parte a quella dell'acido ascorbico, in quanto regola soprattutto la permeabilità vasale.

Tutti questi regolatori esogeni, introdotti come tali o come precursori (provitamine) che l'organismo sa elaborare a v., sono di regola ingranati in processi vitali fondamentali per tutte le cellule. Alcune v. influenzano sicuramente il sistema nervoso centrale e periferico e forse in modo speciale quello della vita vegetativa; molto estesi sono anche i rapporti di alcuni capitoli di dermatologia e di oftalmologia con la vitaminologia. Molto studiato è il rapporto delle v. con l'immunità naturale.

In caso di restrizioni alimentari imposte per qualsiasi ragione ad una comunità, la carenza vitaminica può apportare danni più gravi della riduzione calorica della razione. Le v., che sono veri ormoni vegetali, avendo spesso significato di fattori di crescita per le piante stesse, svolgono quindi una funzione di fondamentale importanza nell'alimentazione razionale dell'uomo moderno (Virtanen), e costituiscono un capitolo vasto ed importante, tuttora in sviluppo della scienza dell'alimentazione.

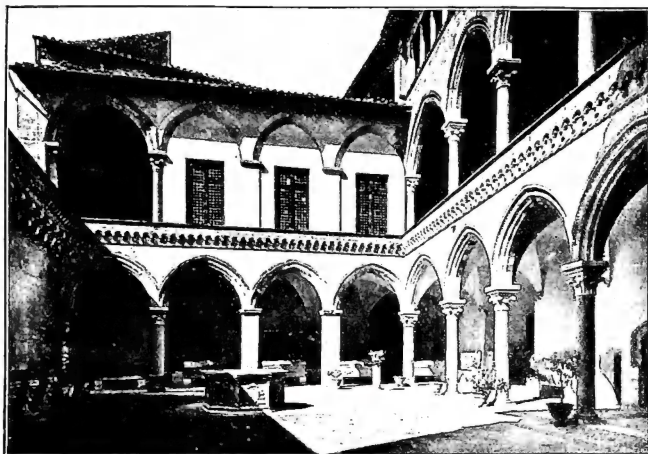
Bibl.: C. Funk, *Die Vitamine*, Wiesbaden 1914; W. Stepp-Gyorgy, *Avitaminosen und verwandte Krankheitszustände*, Berlino 1927; E. Browning, *The vitam.*, Londra 1931; M. Mitolo, *V.*, Torino 1937; E. Sivadjian, *La chimie des vitam. et des hormones*, Parigi 1938; Ammon-Discherl, *Fermente, Hormone, Vitam.*, Lipsia 1938; G. Lorenzini ed altri, *V. e sindromi di avitaminosi*, Milano 1940; G. Bietti, *Le v. in oftalmologia*, Bologna 1940; S. Harris, *Clinical pellagra*, Londra 1941; W. Eddy-G. Dalldorf, *The avitaminoses*, Nuova York 1941; P. Rondoni, *Biochimica*, 4ª ed., Torino 1942; H. R. Rosenberg, *Chemistry and physiology of the vit.*, Nuova York 1942; E. A. Evans, *The biological action of the vit.*, Chicago 1942; American Medical Association, Council on foods and nutrition : *Handbook of nutrition*, Chicago 1943; W. Stepp-J. Kühnau-H. Schroeder, *Die Vit. und ihre klinische Anwendung*, Stoccarda 1944; G. Di Guglielmo, *Tratt. di patol. spec. medica*, III, Milano 1946; J. N. Spillane, *Nutritional disorders of the nervous system*, Edimburgo 1947; Am. Med. Ass., Council on Food and nutrition, *Vit. deficiencies: stigmas, symptoms and therapy*, in *Journ. of the Am. Med. Ass.*, 131 (1946), 666; L. J. Harris, *All the vit.*, in *Brit. med. Journ.*, 4530, 681, 1947; F. Bicknell-F. Prescott, *The vit. in medicine*, Londra 1947; J. Warkany, *Vit. and vit. in deficiencies*, in F. Tice, *Practice of medicine*, I, Hagerstown 1952; Istituto G. Lorenzini, *Attualità in tema di vitaminologia*, Milano 1951; C. Malaguzzi-Valeri, *Le avitaminosi da squilibrio*, in *Rec. Progressi Med.*, 2 (1951), p. 37 sg.; B. Callieri, *La terapia vitamin. nelle malattie del sistema nervoso*, in *Clin. Terap.*, 1 (1951), p. 583 sg.; *Rassegna Roche sulle v.*, Milano 1952; *Convegno sulle v.*, in *Rass. clin.-scient.*, 29 maggio 1953.

Bruno Callieri

VITANDI : v. scomunica.

VITA VEGETATIVA. - Costituisce, in contrapposto alla vita di relazione e animale, quel gruppo di attività che tendono a garantire all'organismo un'efficace funzionalità dei singoli organi, nonché la loro reciproca coordinazione per il miglior mantenimento ed esercizio dei processi vitali. Scopo pertanto di tutte le funzioni vegetative è quello di assicurare all'individuo le più favorevoli condizioni di vita per il suo organismo.

Tali funzioni sono sotto controllo di una particolare sezione del sistema nervoso: il sistema neurovegetativo (v.) che, con i suoi centri diencefalici e con le due sezioni dell'orto e del parasimpatico, concorre (in stretto collegamento funzionale con alcune ghiandole endocrine), assieme al sistema nervoso di relazione, allo sviluppo regolare della vita somato-psichica.

Mediante gli organi preposti alla funzione vegetativa, l'organismo è pertanto in grado di provvedere ai fenomeni del ricambio materiale generale, attraverso l'assunzione, la digestione, l'assorbimento (apparato digerente ed organi ghiandolari connessi: fegato, pancreas...), il trasporto e il deposito dei vari prodotti in seno ai tessuti a seconda delle rispettive richieste (apparato cardiovascolare), l'eliminazione dei cataboliti attraverso gli emuntori (rene, intestino, cute). Oltre queste funzioni che, insieme alla respiratoria deputata alla normale ossigenazione del sangue, concorrono all'accrescimento e alla conservazione del singolo individuo, occorre ricordare che nel gruppo delle funzioni della vita vegetativa va annoverata anche la funzione procreatrice, mediante la quale viene assicurata la perpetuità della specie. Cen-

(fot. Anderson)

VITELLESCHI, GIOVANNI - Cortile del Palazzo V. (sec. XV). Un particolare della facciata è riprodotto alla v. FINESTRA - Tarquinia.

tro regolatore dell'intera v. v. viene oggi considerato il complesso neuro-ormonico-diencefalico, costituito dai centri ipotalamici del diencefalo in rapporto anatomico e funzionale con la ghiandola ipofisaria che costituisce « la molla principale dell'esistenza primitiva, vegetativa, emotiva, riproduttiva » (Cushing). Tutta l'attività di un tale complesso si svolge al di fuori del controllo diretto della volontà e dell'intelligenza, le quali, solo entro limiti ridotti, possono esercitare su esso un'azione inibitrice e regolatrice. E, d'altra parte, l'esperienza insegna come la v. v. possa svolgersi perfetta e presente con tutti i suoi riflessi istintivi e automatici anche nel più deficiente sviluppo della funzione psichica superiore, come si vede negli esseri inferiori della scala zoologica, nelle attività vitali del neonato e nei più gravi casi di deficienza mentale.

Il Ceni ammette l'esistenza di due sistemi equilibratori diversi nella v. v. degli esseri evoluti: l'uno con sede nel diencefalo, l'altro nel cervello e più propriamente nelle zone prefrontali della corteccia cerebrale ed in intimo rapporto con i centri psichici. Al centro diencefalico apparterrebbero, sempre secondo il Ceni, gli ormoni che provvedono alle correlazioni interghiandolari, mentre il sistema cerebro-psichico apporterebbe un fattore nervoso capace di agire al di fuori delle influenze ormoniche. Mentre, pertanto, il sistema diencefalico viene ad avere un'origine molto remota ed è presente anche negli animali inferiori nei quali presiede, indipendentemente dagli stimoli esterni, alla organizzazione della materia in armonia con le esigenze interne ed ambientali, il sistema cerebro-psichico è di origine recente e non ereditato, ma acquisito e rappresenta l'elemento fondamentale di tutte le reazioni psico-organiche che stanno alla base delle emozioni, le quali nell'uomo possono uscire dal campo del preformismo ed entrare in quello della coscienza.

Da quanto sopra riferito, si intuisce l'importanza che attualmente viene riconosciuta a questo complesso neuro-ormonico che il Pende definisce come « ponte tra anima e corpo ». Tale zona, infatti, sembra oggi comprendere tutti i centri nervosi della vita istintivo-emotiva-animale, cioè del complesso dei sentimenti e delle passioni (fame, sete, aggressività, veglia, sonno, umore, tendenza sessuale...), costituendo la zona del cervello in cui si svolge la nostra animalità. Col progredire delle cognizioni anatomiche e fisiologiche sul sistema neurovegetativo si sono potute delineare sempre meglio le complesse sindromi determinate dall'alterazione funzionale di questa o quella sezione del sistema. Accanto pertanto a quadri determinati da modiche disfunzioni, capaci tuttavia di dare una particolare impronta alla costituzione di un soggetto (tipo ortosimpaticotonico e poi parasimpaticotonico [v. TIPO]), si sono venute delineando sempre meglio varie alterazioni patologiche come le ortosimpaticopatie con eccitazione o paralisi di questa o quella sezione del simpatico (cervicale, toracico...) e le ortosimpatosi di tipo sensitivo, vasomotorio, escretorio o distrofico, nelle quali si associa spesso un'alterazione concomitante delle ghiandole endocrine.

Inoltre, in questi ultimi tempi (1950) è stata dal Pende individuata una nuova sindrome morbosa, la diencefalosi, la cui essenza consisterebbe in esaltata e disordinata attività dei centri diencefalici liberati dall'influsso inibitorio dei centri superiori corticali. Secondo Pende, la « diencefalosi », prodotta da leptomeningiti cerebrali della vita fetale, con idrocefalo esterno e interno, particolarmente del terzo ventricolo cerebrale, con i suoi fenomeni irritativi, infiammatori e degenerativi dei centri ipotalamici può spiegare le profonde anomalie del comportamento e i notevoli disturbi della sfera morale reperibili in soggetti che un tempo venivano definiti come « criminali nati o per tendenza » (Lombroso). Egli parla addirittura di una « diencefaloendocrinosi criminogenica » la cui importanza è indubbia non solo dal punto di vista della formazione educativa dell'individuo, ma anche da quello sociale e morale, non potendosi considerare imputabili in pieno soggetti che vanno piuttosto annoverati tra i veri e propri cerebropatici. Queste alterazioni diencefaliche, per quanto ancora non bene inquadrabili, non possono venire oggi misconosciute, dal momento che poggiano su basi statistiche, essendo state riscontrate, attraverso l'indagine radiologico-funzionale del cranio, del cervello, dell'equilibrio endocrino, nel 20% circa dei fanciulli pienamente anormali fisici e psichici o anormali solo nella condotta e nel 47% di un gruppo di criminali chiusi nelle carceri di Roma.

BIBL.: G. Vernoni, *Appunti delle lez. di patol. gener.*, Roma 1949; I. Spadolini, *Fisiologia umana*, 4ª ed., Torino 1950; U. Cerletti, *Riass. delle lez. di clinica delle malattie nerv. e ment.*, Roma 1946; *Gazzetta sanitaria*, 22 (1951), fasc. I; N. Pende, *La centrale degli istinti e delle passioni : il diencefalo e la diencefalosi*, Roma 1950; C. Ceni, *Sui centri vegetat.*, in *Gazz. sanit.*, 23 (1952), fasc. III; id., *Il sistema simpatico e la reaz. ghiandolari di orig. cerebro-pischica, ibid.*, fasc. IV. Alessandro Marolla

VITELLESCHI, GIOVANNI. - Cardinale, n. a Corneto (Tarquinia) da onorata famiglia, servì in gioventù il condottiere Tartaglia; sotto Martino V entrò nella Curia, dove era notaro quando il 16 apr. 1431 ebbe da Eugenio IV il vescovato di Recanati e Macerata sebbene ci fosse in lui più la tempra dell'uomo di guerra che quella dell'ecclesiastico.

Prima sua impresa fu quella di fiaccare la potenza dei turbolenti signori di Vico, potenti nel Patrimonio e prefetti di Roma; Giacomo, l'ultimo di loro, preso, fu giudicato e mandato a morte nel 1435. Il Papa che nel 1434 s'era rifugiato a Firenze nominò il V. patriarca d'Alessandria il 21 febbr. 1435 e poi anche arcivescovo di Firenze il 12 ott. 1435, dandogli commissione di reprimere la ribellione dei baroni romani. L'impresa terminò con la presa di Palestrina ai Colonna il 18 ag. 1436 avvenuta con grande plauso dei Romani. La primavera seguente il V. fece distruggere senza pietà quella fortezza; quindi mosse verso il mezzogiorno contro Alfonso d'Aragona riportando grandi successi, per cui il Papa lo creò cardinale il 9 ag. 1437. In questa occasione il V. lasciò l'arcivescovato di Firenze per prendere in commenda il vescovato di Traù; ma l'impresa del mezzodì finì male; il V. dovette riparare a Venezia nel febbr. 1438 e poi presso il Papa. Eugenio IV lo mandò di nuovo contro i baroni romani che il V. trattò senza pietà, tanto che il 2 apr. 1439 distrusse Zagarolo

occupata da Lorenzo Colonna; era allora il più potente fra i condottieri papali ed insignito dell'ufficio di legato. Sulla fine del 1439 guerreggiava nell'Italia centrale contro i Trinci a Foligno e s'impadroniva di Spoleto, quindi ritornava a Roma e faceva aspra giustizia contro i promotori di disordini. Ma intanto veniva in sospetto egli stesso di accordi col Duca di Milano a danno di Firenze, del Papa e di Francesco Sforza; Antonio da Rio castellano di Castel S. Angelo riuscì per sorpresa ad averlo nelle mani il 19 marzo 1440 ed a trascinarlo ferito in Castello dove morì il 2 apr. Lasciava enormi ricchezze che furono occasione di dure controversie. A Tarquinia fu di recente restaurato il bel Palazzo ch'egli s'era colà fabbricato, conglobandovi edifici anteriori.

BIBL.: Pastor, I, pp. 301-306; Eubel, II, passim.; P. Paschini, *Lodovico, card. camerlengo*, Roma 1939, p. 13 sgg.; id., *Roma nel Quattrocento*, Bologna 1940, v. indice. Pio Paschini

VITELLESCHI, Muzio. - Sesto generale della Compagnia di Gesù, n. a Roma il 2 dic. 1563, m. ivi il 9 febbr. 1645.

Entrato nell'Ordine (1583), vincendo i fieri contrasti della sua nobile famiglia mediante un ricorso a Gregorio XIII, fu predicatore stimato, professore di filosofia e teologia, provinciale a Roma e a Napoli, assistente per l'Italia (1608) e infine, il 15 nov. 1615, generale.

I suoi trent'anni di governo, improntati ad una nota particolare di dolcezza e di paternità (Urbano VIII soleva chiamarlo un « angelo di pace ») si possono contare tra i più felici e floridi per l'Ordine, massime nelle nazioni latine, soprattutto in Francia. I Collegi crebbero di numero e di alunni, il che fece maturare un'eletta schiera di teologi e di filosofi (ad es., J. De Lugo, moralista e giurista, A. Tanner, polemista, D. Pétau, maestro della teologia positiva) e più ancora di umanisti, predicatori e scrittori (ad es., F. Florencia, A. Vieira, J. Gretser, F. Strada, M. K. Sarbiewski, J. Balde e il card. Pietro Sforza Pallavicini). Parallelo e consolante lo sviluppo delle missioni; oltre ai campi dell'India e della Cina, già protesi a nuove conquiste, altri nuovi si aprirono: il p. A. de Andrade penetra nel Tibet, il p. A. White nel Maryland (Stati Uniti) e altri nell'Angola e nella Guinea; si fondano le missioni canadesi fra i Pellerossa e anche un collegio a Québec (1635) e le celebri Riduzioni del Paraguay; si penetra nel Levante, dalla Turchia alla Caldea, promovendo ritorni all'unione con Roma o provocandone e tenendone desti i desideri. Non mancarono tuttavia le spine con le dispersioni e le rovine cagionate dalla guerra dei 30 anni in Germania e Svezia, con il tramonto della missione giapponese sotto l'imperversare di una spietata persecuzione, il fallimento della missione di Etiopia, le aspre difficoltà derivate dalla trepida situazione dei confessori, talora solo di nome, dei re e dei principi, massime in Francia e in Baviera; il V. dovette rimpiangere qualche imprudenza o defezione da parte dei padri confessori, ma molto più ebbe da rallegrarsi per i molti mali allontanati e il molto bene conseguito, specie nel contrastare ai desideri antiecclesiastici del card. Richelieu.

Il V. ebbe pure la gioia di vedere la canonizzazione di Ignazio e Francesco Saverio (1622), la beatificazione di Stanislao Kostka, Luigi Gonzaga e dei tre martiri giapponesi, Paolo Michi, Giov. di Goto e Giac. Kisai; la celebrazione del 1° centenario della Compagnia, a cui prese parte Urbano VIII, intervenendo con la sua Corte alla funzione del Gesù e concedendo ai Gesuiti un giubileo di grazie spirituali. Il che non passò inosservato agli avversari, ai quali accrebbe esca al lancio di accuse contro l'orgoglio insopportabile e tronfio dei Gesuiti la opera commemorativa : *Imago primi saeculi Societatis Jesu* (Anversa 1640), la quale era invece frutto più di comprensibile entusiasmo giovanile, aggravato dal costume iperbolico del tempo, che non di storia e di critica. Alla sua morte il V. lasciava più di 16.000 gesuiti, ripartiti in 35 province, 3 viceprovince, 521 collegi, 49 seminari e più di 360 residenze in Europa e in missione.

BIBL. : Sommervogel, VIII, coll. 841-45; G. C. Cordara, *Historiae Soc. Jesu*, Pars VI, 2 voll., Roma 1750-1859; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutsch. Zunge*, II, I-II, Friburgo i. Br. 1913; A. Astrain, *Hist. de la Comp. de Jesús en la asistencia de España*, V, Madrid 1916; H. Fouqueray, *Hist. de la Comp. de Jésus en France*, III-IV, Parigi 1922-25; F. Rodrigues, *Hist. da Comp. de Jesus na asistência de Portugal*, II, I e II, Porto 1938-39; G. Hofmann, *Bizantinisch. Bischöfe und Rom*, in *Orient. Christ.*, 22 (1931), pp. 132-54; G. Garraghan, *Catholic Beginnings in Maryland*, in *Thought*, 9 (1934), pp. 1-31, 261-85; P. Guilday, *The Priesthood of colonial Maryland (1534-73)*, in *Eccles. Rev.*, 90 (1934), pp. 14-31; Pastor, VIII, passim. spec. p. 510 sgg. Celestino Testore

(da Catalogo della Mostra di L. Signorelli, Cortona-Firenze 1953, p. 40)

VITELLI, VITELLOZZO - Ritratto, dipinto su tavola di L. Signorelli (ca. 1495) - Settignano, collezione Berenson.

VITELLI, VITELLOZZO. - Cardinale, n. a Città di Castello nel 1531 dal condottiero Alessandro V. e da Angela Rossa, m. a Roma il 19 nov. 1568.

Chierico di Camera, fu nominato vescovo di Città di Castello il 20 marzo 1554, ed il 15 marzo 1557 creato cardinale diacono da Paolo IV. Amico del card. Nipote Carlo Carafa, alla sua caduta, provocata in parte da sue indiscrezioni, anch'egli cadde in disgrazia del Pontefice. Nel Conclave del 1559 ebbe parte preponderante nella elezione del card. Gian Angelo Medici (Pio IV); camerlengo di S. Chiesa il 17 nov. 1564; prefetto della Segnatura di grazia, legato in Campania e Marittima nel 1565. Ebbe in commenda il vescovato di Imola dal 7 febbr. 1560 al 24 ott. 1561, poi quello di Carcassona dal 1567 alla morte. Amante della musica, fu protettore di Pierluigi da Palestrina e di altri artisti.

BIBL.: V. Corbucci, *La tirannia del card. V. V. e di Angela Rossa in Città di Castello*, Foligno 1925; Pastor, VI-VIII (v. indici); Eubel, III, p. 36. Piero Sannazzaro

VITELLO D'ORO. - Simbolo religioso, che per richiesta degli Israeliti, Aronne (v.) fece costruire presso il Sinai (*Ex.* 31, 14) durante i 40 giorni in cui Mosè si trattenne sulla vetta (*ibid.* 24, 18) in comunicazione con Dio. Intorno ad esso il popolo iniziò il culto a carattere naturistico-orgiastico (canti, danze), che era praticato da molti antichi orientali, in particolare i Cananei.

Mosè, sceso dal monte e accertatosi di quanto succedeva, per reazione sbatté al suolo le tavole della Legge,

(fot. Alinari)

VITELLO D'ORO - *Adorazione del V. d'O.* Particolare di un telero di I. Tintoretto (ca. 1546) - Venezia, chiesa della Madonna dell'Orto.

che si spezzarono, poi « pigliò il v..., lo bruciò, lo tritò, finché fu ridotto in polvere, che sparse sull'acqua e ne die' a bere ai figli d'Israele » (*ibid.* 32, 20). Ciò indica che la qualifica « d'oro » è da intendere nel senso che l'espressione ha in altri casi: di legno con rivestimento metallico (*Is.* 40, 19. 20; 44, 10-17; cf. *Dan.* 2, 33; 14, 6).

Questo v. era un simbolo di Jahweh e il culto a lui tributato era inteso rivolto a Jahweh (cf. *Ex.* 32, 4. 5); così anche più tardi al tempo di Ieroboam I (*I Reg.* 12, 20 sgg.) e in genere nei « santuari » di Bethel, Galgala, Dan, Bersabea. Pare quindi che si tratti di una simbologia di tendenza pagana, piuttosto che di idolatria: ma l'impurità dell'idea in sé e le deviazioni religioso-morali a cui essa subito diede ansa nel culto giustificano la reazione di Mosè contro il v. e più tardi gli attacchi dei profeti contro il risorgere del simbolo e relative pratiche cultuali (*Am.* 8, 14; *Os.* 8, 4-6; 10, 5-8; 12, 15-13, 4; ecc.). Il toro presso molti orientali era preso come simbolo della divinità a motivo della sua forza; questo è il vero senso della scelta dell'immagine, su cui non è probabile che influisse il ricordo dell'Api (v.) egiziano.

BIBL.: P. Van Imschoot, *Le veau d'or*, in *Collect. Gandav.*, 14 (1927), pp. 113-16; A. Eberharter, *Die Verehrung des goldenen Kalbes*, in *Pastor bonus*, 41 (1930), pp. 103-109.

Giovanni Rinaldi

VITELO (WITILO, VITELLIO). - Filosofo e matematico, n. nella Slesia, intorno al 1230.

Studiò le « arti » a Parigi, e più tardi, forse fra il 1262 e il 1268, secondo il Birkenmajer, diritto canonico a Padova, continuando a interessarsi degli studi matematici e fisici. Nel 1269 s'incontrò col domenicano fra' Guglielmo di Moerbeke alla Corte papale in Viterbo e lo spronò a tradurre alcuni scritti di matematica e fisica di Archimede, di Eutocio e di Erone, che il domenicano tradusse appunto in quell'anno e che V. utilizzò. Intorno al 1274 deve aver condotto a termine la sua celebre opera *Perspectiva*, dedicata a frate Guglielmo, nella quale ricalca le orme delle non meno celebri opere di Euclide, di Tolomeo e di Alhazen. Un secondo soggiorno alla corte papale fece fra il 1276 e il 1278. Deve esser morto poco dopo.

Oltre alla *Perspectiva* e ad un *Tractatus de primaria causa penitencie et de natura demonum* « quem fecit... Witilo studens in iure canonico... tempore paschali in vacationibus » (ms. lat. 14796 della Bibl. naz. di Parigi) era stato attribuito a V. da C. Baeumker il trattatello *De intelligentiis*, che più tardi il Beaumker stesso ha riconosciuto essere opera di un maestro Adamo « pulchrae mulieris », non meglio identificato. L'attribuzione era stata motivata da certe somiglianze di concetti neoplatonici intorno alla cosiddetta « metafisica della luce », che parevano notarsi in quest'opera come nella *Perspectiva*. Ma il Birkenmajer ha giustamente osservato che la tinta neoplatonica della filosofia di V., come certe sue idee sulla vita d'oltretomba, sulle visioni profetiche e sui sogni divinatori, si spiegano a sufficienza con la familiarità che egli mostra d'avere con gli scritti di Avicenna e di Al-Gazali, e, per quel che si riferisce alla « metafisica della luce », con gli scritti di Roberto Grossatesta.

BIBL.: ed. della *Prospectiva*, Norimberga 1535 e 1551, Basilea 1572; estratti in C. Baeumker, *Witelo* (*Beitr. z. Gesch. d. Philos. des Mittelalt.*, III, VIII), Münster in V. 1908, pp. 127-79; A. Birkenmajer, *Etudes sur W.*, in *Bull. intern. Acad. Polonaise, Cl. des. Sc. et de Lettres*, 1920, p. 354 sgg.; 1922, p. 6 sgg.; id., *W. e lo Studio di Padova*, in *Omaggio dell'Accad. Polacca all'Univ. di Padova*, Cracovia 1922, pp. 147-68; L. Thorndike, *History of magic, etc.*, II, Nuova York 1923, pp. 454-56; III, ivi 1934, pp. 431, 439, 441; A. Bednarski, *Die anatom. Augenbilder in den Handschriften des R. Bacon, Joh. Peckham u. W.*, in *Archiv. f. Gesch. d. Medizin*, 24 (1931), pp. 72-78; A. C. Crombie, *Rob. Grosseteste and the origins of experimental science*, Oxford 1953, pp. 165-67, 213-32, 235-39, 263-66, 271-73, 275-76, 280-87.

Bruno Nardi

VITERBO, DIOCESI di. - Situata nel Lazio, in provincia di V., essa ha unita la diocesi di Tuscania (v.), con la quale misura una superficie di 720 kmq., compresa tra le diocesi di Tarquinia, Montefiascone, Bagnoregio, Orte, Sutri. I suoi 74.000 ab. sono ripartiti in 39 parrocchie, con 68 sacerdoti secolari e 58 regolari, 12 congregazioni maschili e 40 femminili. Ha il Seminario maggiore a La Quercia, comune alle altre diocesi dell'alto Lazio, e quello minore in prossimità del palazzo vescovile, ricostruito, perché danneggiato dalla guerra, nel 1952. È immediatamente soggetta alla S. Sede, con tribunale d'appello al vicariato di Roma (*Ann. Pont. 1953*, p. 449).

V. sorge ai piedi dei Monti Cimini, su un piano ondulato dal quale si snoda una vasta pianura che sale gradatamente ai Monti Volsini. Dopo Roma è la città più notevole del Lazio. Iniziò la vita come centro etrusco, poi modesta colonia romana. Nella metà del sec. VIII è ricordata come *Castrum Viterbii.* Non è provato che la sua denominazione derivi da *Vetus urbs*, come taluni credono fosse chiamata anteriormente. Nel 773 il re dei Longobardi Desiderio la fortificò per averne la base alla conquista di Roma, che non seguì; i Franchi la donarono alla Chiesa. Ma l'importanza di V. ha inizio con il sec. XII, quando si aprì la lunga serie dei dissidi tra i Papi e i Romani. Eugenio III vi riparò nel 1145, mentre Federico Barbarossa nel 1164 vi stabilì la sede dell'antipapa Clemente III. Ottone I e Federico II furono sconfitti dai Viterbesi, mentre i Papi del sec. XIII vi stabilivano la loro sede in guerra contro Roma. Nel 1271 il capitano del popolo Raniero Gatti, visto che i cardinali riuniti in Conclave nel Palazzo papale non si decidevano per l'elezione del nuovo pontefice, li chiuse, anche per consiglio di s. Bonaventura da Bagnoregio, nel Palazzo, fece togliere il tetto e razionò i viveri, finché fu eletto Gregorio X che regolò le norme del Conclave. A V. era stato eletto anche Urbano IV (1261) e in seguito vi furono eletti Giovanni XXI (1276), Niccolò III (1277) e Martino IV (1281) che i Viterbesi avversarono quale straniero, andando soggetti alla scomunica e alla lontananza dei papi per 86 anni. Durante questo tempo prevalse la signoria dei Di Vico, ma nel 1345 il card. Egidio Albornoz sottomise definitivamente V. allo Stato pontificio.

È difficile determinare il tempo della predicazione evangelica a V. Ma indizi non mancano per crederla iniziata non più tardi del sec. IV, soprattutto se si tiene conto della grande via consolare, la Cassia, che l'attraversa. Nel suo territorio sono stati trovati un sigillo ed un anello cristiani che G. B. De Rossi ha creduto datare dal sec. III al sec. IV (cf. *Bull. d'arch. crist*, 2ª serie, 2 [1871], pp. 35-

37) e alcuni sarcofagi cristiani. Una *Passione* (BHL, 8469-70) del sec. IX o X racconta che un Valentino prete e un Ilario diacono, sotto Massimiano, furono condotti al castello di V., decapitati fuori le mura nel luogo detto « Via Strata » (forse la Via Cassia) e sepolti in un luogo detto « Camillarius » o « Cavillarius » (3 nov.). Un'appendice della *Passione* aggiunge che al tempo di Gregorio IV (828-44) l'abate Sicardo di Farfa fece trasferire le reliquie dei martiri nella sua chiesa abbaziale. In alcune carte dell'824, dell'817 e del 788, prima cioè della traslazione a Farfa, è ricordata una chiesa o « cella S. Valentini in Silice » (la « Via Strata »). Questi sono i documenti più antichi del culto di un s. Valentino in V. e non è possibile dire se sia diverso da quello di Terni.

Nel 1172 i Viterbesi distrussero Ferento, a 9 km. da V., la città estrusco-romana che, certamente al tempo di s. Gregorio Magno, era sede vescovile. Nei *Dialoghi* (I, 9; III, 38) il Papa ricorda i vescovi di Ferento: Bonifacio e Redento. Il territorio dell'antica diocesi passò in parte, nel 1192, a quella di V. quando Celestino III diede al « Castrum Viterbii » il nome di città e lo creò sede vescovile unendovi Tuscania, Civitavecchia e Bieda (v. TUSCANIA). Era allora vescovo di Tuscania il card. Giovanni del titolo di S. Clemente, che si denominò vescovo di V. e Tuscania, dimostrando così fin dal primo momento la superiorità di fatto della sede viterbese, che continuò anche quando la S. Romana Rota, nel 1617, dichiarò le due sedi essere unite *aeque et principaliter*. V. fino alla caduta dello Stato Pontificio era sede del legato del Patrimonio di S. Pietro.

Nella serie dei vescovi di V. non mancano uomini distinti per il sapere e per il governo; basterà ricordare i due cardinali Brancaccio, Francesco Maria e Stefano, zio e nipote, del sec. XVII. V. è la patria del teologo e filosofo agostiniano Egidio Antonini detto da V. (v. EGIDIO DA V.), di s. Rosa (v.), le cui spoglie venerate riposano nella chiesa omonima, e della b. Rosa Venerini (v.). Nel monastero di S. Bernardino poi si conserva il corpo di s. Giacinta Marescotti (v.), che tanta parte ebbe nella storia della società viterbese del sec. XVIII.

All'istituzione della diocesi di V. rimonta la chiesa cattedrale di S. Lorenzo con l'annesso Palazzo vescovile, detto anche papale per la residenza dei pontefici romani nel sec. XIII. Danneggiata dai bombardamenti nel 1943-44, il restauro del 1952, eseguito dalla Soprintendenza dei monumenti, ha fatto scomparire le sovrastrutture barocche dell'interno, ridonando la primitiva fisionomia romanica. Anche le chiese di S. Sisto (del sec. IX, ricostruita nel sec. XII), di S. Maria della Verità (sec. XII) e di S. Francesco (sec. XIII), tutte danneggiate, sono state restaurate con l'intento di portarle allo stato primitivo. Nel Museo civico, accanto alle collezioni archeologiche, è una raccolta di arte cristiana medievale e moderna che s'inizia con il sec. IX. L'Archivio vescovile, a causa di incendio, non conserva documenti anteriori al sec. XV; più felice invece è stata la sorte di quello della chiesa cattedrale, i cui documenti cominciano con il 1031, e di quello della città, molto ricco, con documenti dal sec. XII in poi. Non deve essere dimenticato il santuario di S. Maria della Quercia, a 3 km. da V., una delle più belle creazioni del Rinascimento (ca. il 1470-1525). L'annesso convento domenicano dal 1933 è sede del Seminario regionale delle diocesi dell'alto Lazio.

(*fot. Enit*)
VITERBO, DIOCESI di - Porta-torre di S. Biele (1270) - Viterbo.

Il vescovo di V. e Tuscania porta anche il titolo di abate di S. Martino al Cimino, dall'abbazia omonima ricordata la prima volta in una bolla di Benedetto IX (1045).

BIBL.: D. Bianchi, *Istoria di V.* (ms. sec. XVII, nella Bibliot. comun. di V.); P. Coretini, *Catalogus episc. omnium Viterbii* (ms. sec. XVII, nell'Archivio capitolare di V.); F. Bussi, *Ist. della città di V.*, Roma 1742 (il II vol. si conserva ms. nella Bibliot. comun. di V.); G. Coretini, *Brevi notiz. della città di V. e degli uomini ill. dalla medesima prodotti*, ivi 1774; Moroni, CI. p. 197 sgg.; CIL, p. 155 sgg.; C. Pinzi, *Stor. della città di V.*, 2 voll., Roma 1887-89; P. Egidi, *L'abbazia di S. Martino sul Monte Cimino secondo i docum. ined.*, in *Riv. stor. benedett.*, 1 (1906), p. 579 sgg.; P. Fr. Kehr, *Italia Pont.*, II, Berlino 1907, pp. 207-14; G. Signorelli, *V. nella stor. della Chiesa*, 2 voll., Viterbo 1907-40 (fino alla metà ca. del sec. XVI); Lanzoni, pp. 413-14; Eubel, I, p. 532; II, p. 295; III, p. 356; IV, p. 371; V, p. 417; Wilpert, *Sarcofagi*, I, tavv. 19, 2, pp. 79, 127; 41, 2, p. 52. Benedetto Pesci

ARTE. – Poche tracce di porte e di fondazioni di torri, risalenti alle costruzioni etrusco-romane, sono quanto rimane della città più antica. Invece, numerosi edifici, costruiti in tufo poroso, sorti tra il sec. X e il sec. XIV, mantengono ancor oggi abbastanza integro l'affascinante aspetto della

(*da G. Coretini, Brevi notizie della città di V. e degli uomini illustri..., Roma 1774*)
VITERBO, DIOCESI di - Pianta iconografica della città (sec. XVIII).

(*fot. Gab. fot. naz.*)
VITERBO, DIOCESI di - La Crocifissione. Affresco del sec. XIV nella chiesa di S. Maria Nuova - Viterbo.

città medievale, nonostante le distruzioni belliche. Risalgono al sec. VIII i campanili di S. Maria della Cella e di S. Sisto e il chiostro di S. Maria Nuova. Nelle mura, sorte tra la fine del 1000 e la seconda metà del '200, conservano la semplicità duecentesca la Porta del Carmine e quella di S. Pietro, detta un tempo Salicicchia, ormai frammentaria. Carattere tipico delle costruzioni medievali presenta la contrada di s. Pellegrino.

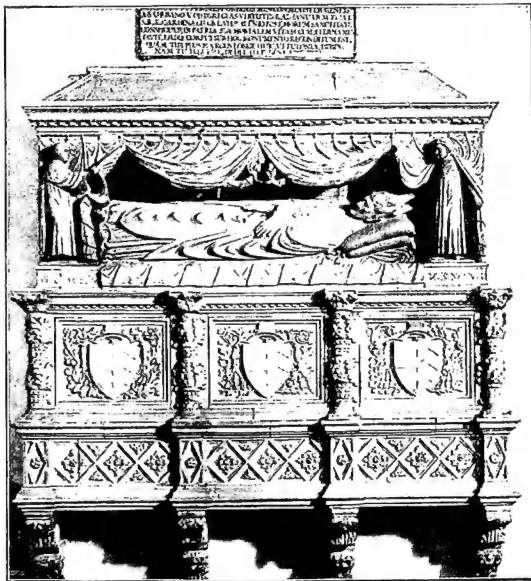
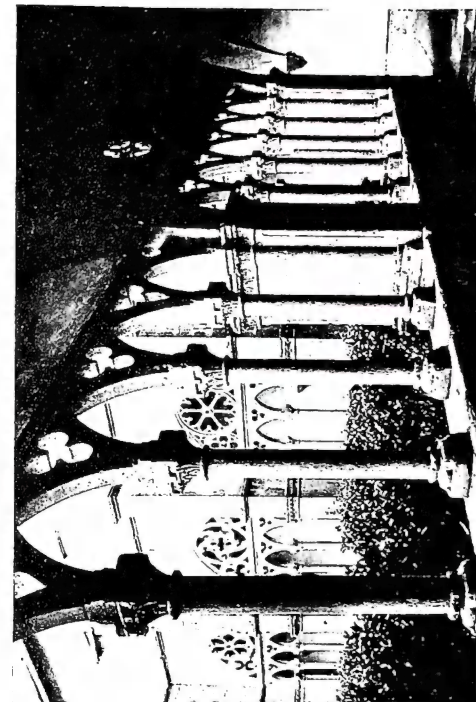
Nelle chiese del Gesù, già di S. Silvestro, di S. Maria della Cella, di S. Giovanni in Zoccoli, l'architettura indica la presenza di maestranze lombarde; è diffuso lo stile basilicale a colonnati; la copertura è di preferenza a tetto, di rado a vòlta; frequenti gli archi a doppia ghiera. A S. Sisto l'altissimo presbiterio mostra influssi ultramontani come la cripta di S. Andrea in Piano Scarano; l'interno di S. Maria Nuova, dagli ampi colonnati, si ricollega invece alle costruzioni pisane (Toesca). Alle sue presunte forme medievali fu di recente riportato il Duomo: edificato in forma modesta forse fin dal sec. VIII; tra i molti rifacimenti, fondamentale quello del 1560, che portò alla trasformazione dell'abside maggiore, oggi purtroppo isolata dal resto della chiesa. Nelle forme originarie sono ben conservati il Palazzo Papale e l'elegantissima loggia, che, sebbene mutilata e privata dell'originaria policromia, rimane un esempio tra i più perfetti del gotico viterbese.

Questo fu introdotto nel Lazio dai Cistercensi. Elementi derivati dalle loro costruzioni si ritrovano nei chiostri di S. Maria in Gradi e dell'ex convento del Paradiso e nella facciata di S. Francesco. Il « gotico fiorito » appare in un lato del chiostro di S. Maria della Verità, (dal 1912 alla seconda guerra mondiale sede del Museo civico). Ai secc. XIII e XIV appartengono pure alcune torri e numerose fontane, fra le quali conferiscono un particolare carattere alla città quelle a fuso (Fontana Grande). Interessante esempio di architettura civile sono la Casa Poscia e la Casa di Valentino della Pagnotta.

Segna il passaggio dal gotico al Rinascimento la facciata principale del Palazzo Farnese. Il Palazzo Comunale, l'austero Palazzo Chigi, la chiesa di S. Maria delle Fortezze (su disegno di Battista di Giuliano da Cortona) e di S. Maria della Quercia sono i più nobili monumenti della Viterbo rinascimentale. Il barocco non assume a V. forme di particolare interesse rispetto a Roma (Porta Romana, chiesa del Gonfalone [1665] e di S. Agostino) mentre il '700 ha un'opera di straordinario interesse: il rifacimento di S. Maria in Gradi, dovuto a Niccolò Salvi (1738).

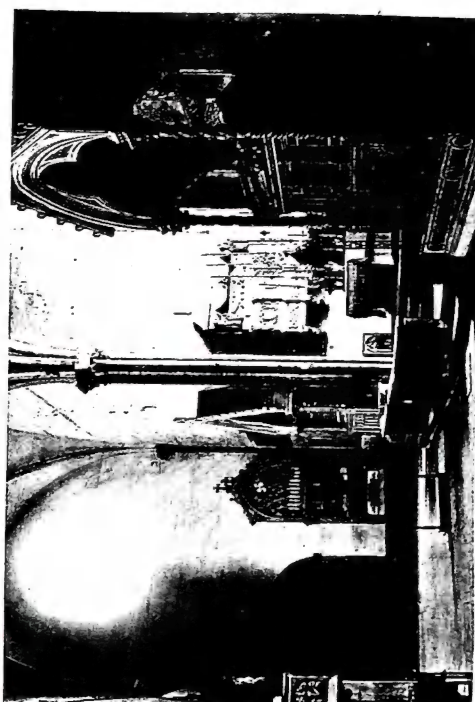
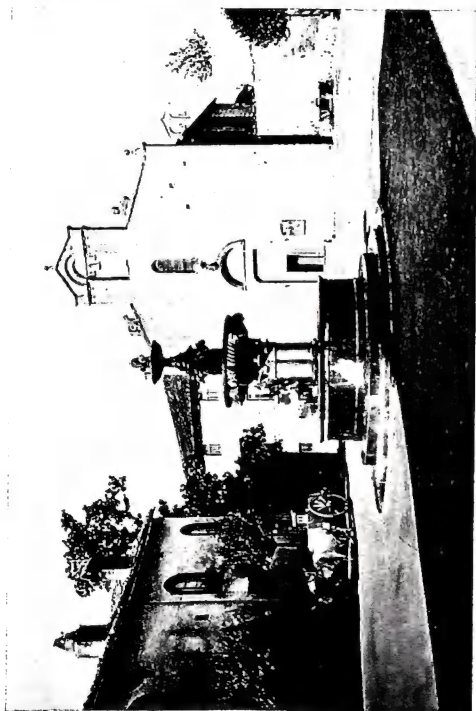
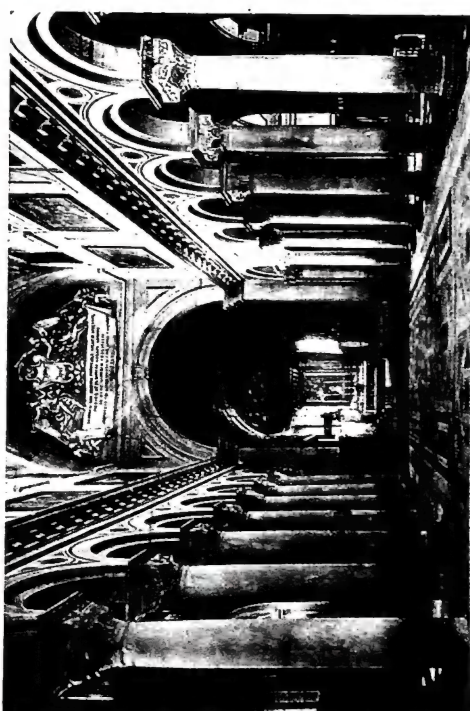
Meno ricca di opere di scultura, V. offre tuttavia anche in questo campo un materiale artistico interessante: nel Museo civico si conservano numerose basi di statue e di colonne, cippi, urne funerarie del periodo etrusco-romano. Nella chiesa di S. Sisto il fonte battesimale è un'ara romana trasformata in epoca cristiana e pure di epoca romana è il sarcofago addossato alla facciata della chiesa di S. Angelo in Spata. I marmorari romani lavorarono a V. in età romanica anche forme rare nei capitelli a sfingi e a delfini del Duomo; di grande potenza plastica nello studio dell'antico la sfinge, ora al Museo civico, già in S. Maria in Gradi, datata al 1286.

Ma, come a Roma così nel Lazio e in particolare nella zona del Viterbese, con il Trecento inoltrato si andò perdendo la tradizione classicheggiante e non si incontrano opere particolarmente notevoli di artisti locali; si notano, nelle più pregevoli, influssi dai maestri senesi. In S. Francesco, la tomba detta di Gerardo Landriani si mantiene fedele ai modelli di tomba a baldacchino; su colonne il mausoleo di Clemente IV (1274) di Pietro d'Oderisio, che ha affinità con l'arte di Arnolfo di cui sono ancora traccie nelle figure degli accoliti nella tomba del cardinale fra' Marco della seconda metà del '300. La tomba di Adriano V è ritenuta probabile opera dello stesso Arnolfo. Scultore viterbese del '500 è Bernardino di Giovanni, al quale si deve la porta maggiore nella facciata della chiesa di S. Maria della Quercia (1506), ove sono anche un tabernacolo di Andrea Bregno (1490) e delicate terracotte di Andrea della Robbia.

La pittura viterbese mantiene costanti rapporti con la pittura romana, senese e umbra, che si riflettono variamente in essa: di lontana maniera cavalliniana sono gli avanzi di affreschi nella cripta di S. Andrea a Piano Scarano e pure di fattura romana nel disegno le miniature sotto cristallo in forma di dischi rinvenute nel mausoleo di papa Clemente IV in S. Francesco. Mostra l'orientamento più strettamente bizantineggiante proprio al '200 un piccolo trittico in S. Maria Nuova.

(*fot. Alinari*)
VITERBO, DIOCESI di - Monumento funebre al card. fra' Marco [Parentezza] da V. (2ª metà del sec. XIV) - Viterbo, chiesa di S. Francesco.

(fot. Enit)

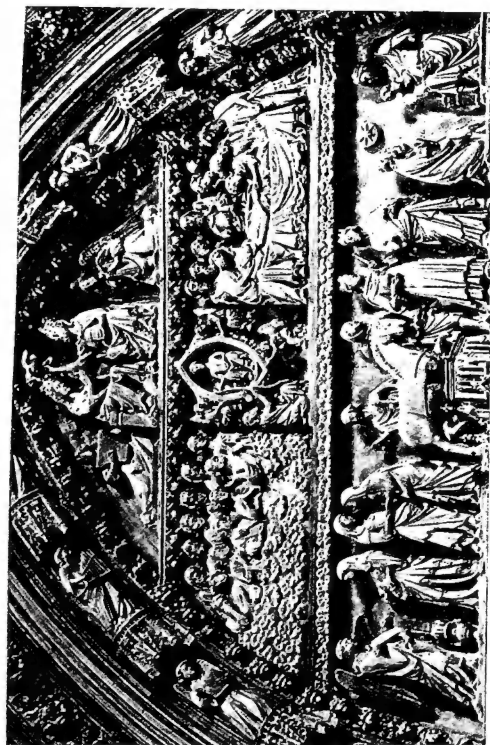
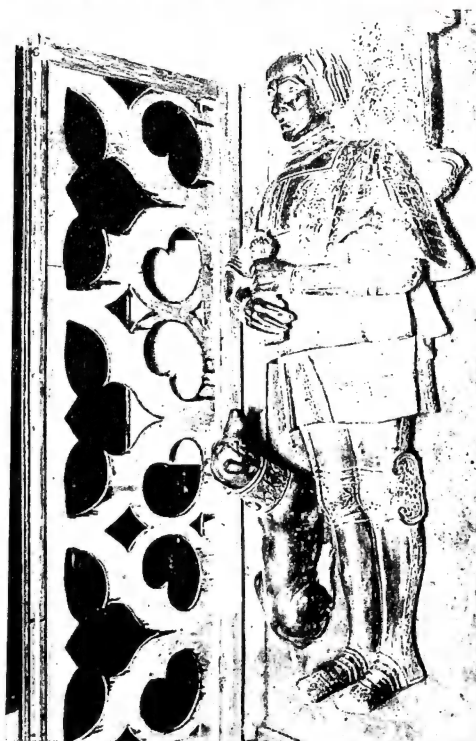
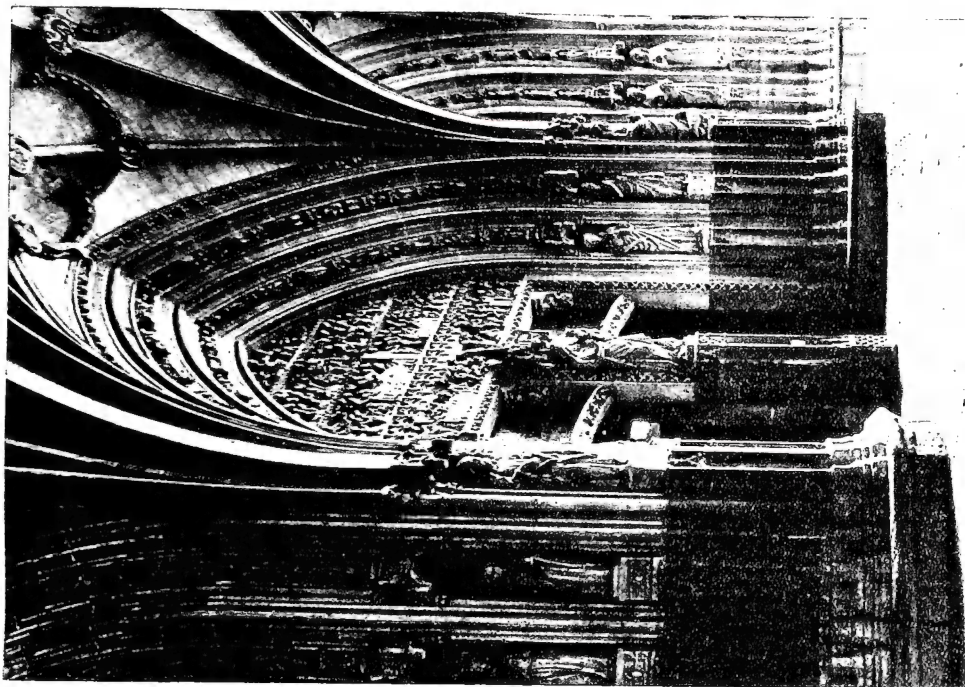
(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: FACCIATA DELLA CHIESA DEL GESÙ, già di S. Silvestro (sec. XI) - Viterbo. *In alto a destra:* CHIOSTRO DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA VERITÀ (sec. XIV) dal 1912 sede del Museo civico - Viterbo. *In basso a sinistra:* INTERNO DELLA CATTEDRALE (sec. XII, con rifacimenti del 1681) - Viterbo. *In basso a destra:* TRANSETTO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (1236). A destra il sepolcro di Adriano V, con decorazione cosmatesca, attribuito ad Arnolfo di Cambio (sec. XIII) - Viterbo.

(fot. Gudiol)

(fot. Gudiol)

(fot. Gudiol)

In alto a sinistra: SCENE DELLA VITA DI MARIA S.MA, Assunzione e incoronazione. Timpano del portale della chiesa di S. Maria dei Re (sec. XIV-XV) - La Guardia. *In basso a sinistra:* PIETRO MARTINEZ DE ALAVA, statua bronzea rinascimentale - Vitoria, chiesa di S. Pietro. *A destra:* PORTICO DELLA CATTEDRALE dedicata a Maria S.ma (2ª metà del sec. XIV) - Vitoria.

Maestri viterbesi lavorarono ad Avignone nel palazzo dei Papi: Pietro da Viterbo è il maggiore maestro locale trecentesco, assieme a Matteo Giovannetti. Ilario da Viterbo lascia nella Porziuncola di Assisi una pala d'altare (1393), prossima ai modi di Simone Martini; ripetono modelli senesi, dipinti in S. Francesco e in S. Maria Nuova. Nel Rinascimento l'opera certamente più importante è il ciclo di affreschi dipinto dal Gozzoli in S. Rosa nel 1453, distrutto nel sec. XVII. Il Gozzoli e Piero della Francesca trovano un singolare accordo nella pittura locale nei bellissimi affreschi di Lorenzo da Viterbo (quasi distrutti nel 1944) nella Cappella Mezzatosta in S. Maria della Verità (1469). Altri maestri del '400 sono Antonio di Francesco da Viterbo, Francesco di Antonio detto il Balletta, Gabriele Francesco da Viterbo, Carolino da Viterbo, Giovanni Francesco da Avanzano, detto il Fantastico, Antonio del Massaro detto il Pastura, Costantino Zelli, Maestro Monaldo.

Fra le opere dei maestri non locali eccelle su tutte la stupenda *Pietà* di Sebastiano del Piombo del Museo civico, già in S. Francesco, e di altissima qualità il capolavoro di Gerolamo da Cremona con il *Salvatore e santi* in una cappella del Duomo (1472), che introduceva nella pittura locale insoliti modi squarcioneschi padovani. Artista viterbese operante alla fine del '500 è Tarquinio Ligustri (Sala Regia del Palazzo comunale); a Giacomo Cordelli si devono gli affreschi del chiostro di S. Maria in Gradi (1620). Anche il caravaggismo ebbe in Viterbo un suo vivo esponente in Bartolomeo Cavarozzi (*Visitazione*, Museo civico; *S. Isidoro*, chiesa di S. Angelo; *Madonna*, chiesa del Seminario). Guercinesco è Angelo Pucciati e, nell'orbita di Pietro da Cortona, sono i fratelli Antonio e Giovanni Francesco Bonifazi. Del '600 la massima gloria locale è tuttavia G. Francesco Romanelli, che fu anche a Parigi per Luigi XIV. Del figlio Urbano era conservato fino a pochi anni fa l'affresco della vòlta del Duomo ove l'abside, avulsa dall'attuale chiesa, è decorata dagli importanti affreschi del Passeri. Del '700 sono Anton Angelo Falaschi, Domenico Corvi, Vincenzo Stringelli che decora la vòlta della chiesa del Gonfalone (1756-60), le cui pitture prospettiche sono opera del Mazzetti. È della fine dell'800 Pietro Vanni, cui si deve la decorazione del Camposanto. - Vedi tav. CLI.

BIBL.: F. Cristofari, *Le tombe dei Papi in V.*, Siena 1887; C. Pinzi, *Stor. della città di V.*, 4 voll., Roma 1887-1913; A. Scriattoli, *V. nei suoi monum.*, Roma 1920; id., *I più notevoli monum. di V.*, Viterbo 1929; R. Van Marle, *Italian schools of painting*, L'Aia 1923 sgg.; F. Zeri, *Una pala d'altare di Lorenzo da V.*, in *Boll. d'arte*, 1953, pp. 38-44. Luisa Mortari

VITO, MODESTO e CRESCENZA, santi, martiri. - Commemorati nel *Martirologio geronimiano* il 15 giugno, pare siano vittime della persecuzione dioclezianea; V. figura già nel *Sacramentario gelasiano* antico, mentre M. e C. gli furono aggiunti nel *Messale romano* (Milano 1474).

Le varie recensioni della *Passio* (BHL, 8711-12: V. n. in Sicilia; 8713-14: V. n. in Lucania; 8715-16 [traslazioni: 8717-23] non meritano fede; invece è da prendere in considerazione la prima indicazione topografica del *Geronimiano* « in Lucania », che deve provenire da un calendario locale. Sin dal sec. V chiese e monasteri furono dedicate a s. V. in Roma, Sicilia e Sardegna, e il suo culto ebbe straordinario sviluppo nel medioevo, in specie tra i Tedeschi e gli Slavi, soprattutto per la sua virtù taumaturgica contro la malattia nervosa, detta « ballo di s. V. », e contro l'idrofobia. Per questa ragione fu annoverato fra i santi Ausiliatori (v.). Le reliquie di s. V. furono trasportate dapprima al monastero parigino di St-Denis (2ª metà sec. VIII) poi in quello di Corvey in Sassonia (836); il capo di s. V. da Pavia fu fatto portare a Praga nel 1355 dall'imperatore Carlo IV. S. V. è rappresentato immerso nella caldaia rovente, in cui sarebbe stato suppliziato, o tenendone una minuscola in mano con un cane al guinzaglio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 1013-42; Lanzoni, pp. 320-22; *Martyr. Hieronymianum*, p. 320; *Martyr. Romanum*, p. 238; P. Bruylants, *Les oraisons du missel romain*, I, Lovanio 1952, p. 107. - K. Künstle, *Ikonographie der christl. Kunst*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 583-88; J. Braun, *Tracht u. Attribute der Hl. in der deutsch. Kunst*, Stoccarda 1943, coll. 728-38. A. Pietro Frutaz

VITORIA, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo nella provincia di Alava. La diocesi ha una superficie di 3364 kmq. con una popolazione di 120.156 ab. tutti cattolici, distribuiti in 406 parrocchie servite da 541 sacerdoti diocesani e 72 regolari; ha tre seminari, due minori e uno maggiore, 15 comunità religiose maschili e 54 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 450). La diocesi è suffraganea di Burgos.

La diocesi fu creata dal papa Pio IX con bolla del 28 apr. 1862 in seguito al Concordato tra la S. Sede e la Spagna per smembramento della diocesi di Calahorra. Il papa Pio XII con la cost. apost. *Quo commodius* del 2 nov. 1949 ne dismembrò la provincia civile di Vizcaya per costituire la diocesi di Bilbao; inoltre la provincia civile di Guipuzcoa per costituire la diocesi di S. Sebastiano e contemporaneamente dismembrò dalla diocesi di Calahorra quella parte del territorio denominata Contado de Treviño e la unì alla diocesi di V. Inoltre diede a detta diocesi per patrono s. Prudenzio de Armenzia (AAS, 42 [1950], pp. 535-39).

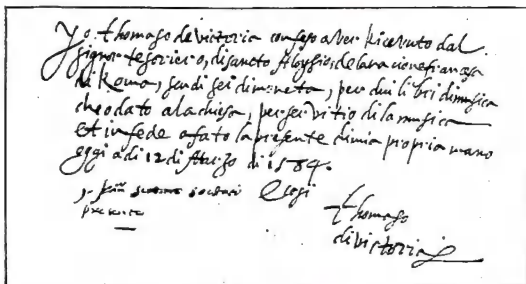
La vecchia città è situata a ca. 527 m. sul livello del mare, sopra una collina del Campillo dominante la pianura, e si formò intorno alla cattedrale; la città nuova è situata a sud. È l'antica Gazteiz, ritenuta d'origine visigota. Venne conquistata nel 1181 da Sancho il Saggio, re di Navarra, che le dette perciò il nome attuale, la fortificò e le accordò privilegi. La città si ingrandì dopo la vittoria di las Navas nel 1212 ed ebbe una nuova cerchia di mura; nel 1332 passò alla corona di Castiglia. A sud della città gli Inglesi, i Portoghesi e gli Spagnoli sconfissero i Francesi, il 21 giugno 1813, obbligandoli a ripiegare su Pamplona e ad abbandonare la Spagna. La cattedrale, Maria Assunta, fu eretta nel sec. XIV sopra la primitiva romanica di cui resta una torre ottagona; all'esterno un portico coperto con portale nel sec. XIV decorato con scene della vita della Madonna. L'interno è a tre navate con largo transetto; ivi una cappella contiene la *Sepoltura del Signore*, opera di Caravaggio; la *capilla mayor* il bassorilievo dell'Assunta del Valdivielso; la sacrestia una *Deposizione della Croce* di Van Dyck, una statua romanica della B. Vergine. La nuova cattedrale in stile ogivale, iniziata nel 1906 su disegno di Apráiz e Luque, interrotta nel 1914, fu ripresa nel 1946. Il Seminario maggiore fu fondato nel 1880 dal vescovo mons. Herrero y Espinosa de los Monteros. La chiesa di S. Pietro è del sec. XIV, la chiesa di S. Miguel è del sec. XIV: contiene un retablo di G. Fernandez e I. Velásquez; all'esterno è la statua in diaspro « de la Virgen Blanca », patrona della città (sec. XIV). La chiesa di S. Vincenzo è in stile ogivale (sec. XIV). Da notare il monumento a Francesco da Vitoria (v.). Nella Casa de Alava, costruita nel 1916, si trovano gli Archivi, la Biblioteca e i Musei. Il museo diocesano al primo piano ha una collezione di trittici di scuola fiamminga, italiana, spagnola; statue policrome di G. Cristo e della Madonna del sec. XIV-XV; il Museo provinciale contiene una serie di quadri; quello archeologico antichità preistoriche, neolitiche e romane, collezioni numismatiche. Il Palazzo episcopale ha una ricca Biblioteca, ma la collezione dei quadri è ora in deposito al Prado di Madrid.

In Azpeitia, fino al 2 nov. 1949 della diocesi di V., nacque il 3 febbr. 1857 il servo di Dio Francesco Garate S. J. (v.), di cui è stata introdotta la causa di beatificazione e canonizzazione il 26 febbr. 1950 (AAS, 24 [1950], pp. 559-60). - Vedi tav. CLII.

BIBL.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXX, p. 925 sgg.; C. Echegaray, *Las Prov. Vascongadas*, San Sebastiano 1895. Enrico Josi

VITORIA, FRANCISCO de: v. FRANCESCO DA VITORIA.

VITORIA, TOMAS LUÍS de. - Musicista spagnolo n. ad Avila nel 1548, m. a Madrid il 27 ag. 1611.

Nel 1557 entrò cantore nel coro della cattedrale di

(*da R. Casimiri, Il V., Roma 1934, tav. in appendice*)

VITORIA, TOMAS LUÍS DE - Quietanza autografa del V. al tesoriere di S. Luigi de' Francesi (12 marzo 1589).

Avila, ricevendo dal maestro Espinaz le prime lezioni di musica. I progressi furono rapidi e brillanti sì da essere inviato nel 1565 a Roma per proseguire gli studi nella polifonia e nel contrappunto. Fu alunno del Collegio Germanico e dopo tre anni andò organista e cantore alla chiesa di S. Maria in Monserrato, godendo della protezione del card. Truchsess, cui dedicò, nel 1572, le sue primizie *Mottetti a 4, 5 e 6 voci*. Nel 1575 fu di nuovo al Collegio Germanico, successore del Palestrina nell'insegnamento, e nel 1578 andò a convivere con s. Filippo Neri a S. Girolamo della Carità, dove rimase fino al 1585, scrivendo l'*Officium Hebdomadae Sanctae*. Nel 1596 si recò a Madrid cappellano dell'imperatrice Maria per la cui morte compose l'*Officium Defunctorum* (1605), considerato il suo più geniale lavoro. Dal 1605 alla morte fu organista alle Discalzas Reales.

L'opera artistica del V. riassume tutta la grandezza dell'arte cinquecentesca spagnola e attinge il materiale tematico soltanto al repertorio gregoriano e al suo genio creatore. Le sue composizioni sono animate da vivo misticismo drammatico e straordinaria espressività musicale, giungendo spesso ad effetti patetici molto intensi.

BIBL.: F. X. Haberl, *T. L. de V.*, in *Kirchenmusical. Jahrb.*, Ratisbona 1896; P. Wagner, *Einführung in die Gregorian. Melodien*, Lipsia 1912; id., *Gesch. der Messe*, ivi 1913: F. Pedrell, *Estudio biogr. de V.* nel vol. VIII dell'*Opera omnia*, ivi 1913; C. Collet, *Le mysticisme musical espagnol au XVIe siècle*, Parigi 1913; id., *V.*, ivi 1914; R. Mitjana, *Estudios sobre algunos musicos españolos del siglo XVI*, Madrid 1918; R. Casimiri, *Il V.*, in *Note d'archivio*, 11 (1934), p. 48 sgg. Giuseppe M. Llorens

VITTIME ESPIATRICI DI GESÙ SACRAMENTATO. - Fondate a Napoli il 16 luglio 1878 da suor Maria Cristina Brando dell'Immacolata (n. a Napoli il 3 maggio 1856, m. ivi il 26 genn. 1906).

Scopo è l'educazione della gioventù femminile in scuole, orfanotrofi e riformatori. Ebbero il decreto di lode e l'approvazione temporanea delle Costituzioni il 7 luglio 1903, la definitiva il 15 marzo 1911. Le suore attualmente sono 115 con 11 case tutte nell'Italia meridionale (Arch. d. S. Congr. dei Relig., N. 22).

BIBL.: S. Gaeta, *Suor M. Brando dell'Immacolata*, Napoli 1911. Vincenzo Cusumano

VITTORE, santo, martire. - È commemorato nel *Martirologio geronimiano* il 21 luglio.

Lo ricorda Venanzio Fortunato (*Carm.*, VIII, 3; X, 10) e s. Gregorio di Tours attesta che la basilica a lui dedicata in Marsiglia (v.), costruita sul suo sepolcro, era meta di frequenti pellegrinaggi e vi si operavano molti miracoli (*Hist. Franc.*, IX, 20, 22; *In gloria martyr.*, 77). La *Passio* è stata più volte rimaneggiata (BHL, 8569-72); secondo H. Quentin la redazione più antica sarebbe quella sunteggiata nel *Martirologio* di Lione. V. era un soldato dell'esercito di Massimiano; essendosi rifiutato di partecipare ai sacrifici idolatrici, fu arrestato dal tribuno Asterio e consegnato al prefetto Eutichio. Questi, dopo averlo schernito e torturato, lo condannò ad essere schiacciato da una mola. Sembra quindi che V. sia perito durante la persecuzione militare di Diocleziano.

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 549-53; *Acta SS. Iulii*, V, Parigi 1868, pp. 135-62; H. Quentin, *Les martyrologes hist. du moyen âge*, ivi 1908, pp. 193-200; P. Allard, *Stor. crit. delle persecuz.*, vers. it., IV, Firenze 1928, pp. 41-45; H. Delehaye, *Les orig. du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 349 sgg.; *Martyr. Hieronymianum*, p. 389; *Martyr. Romanum*, p. 299. Agostino Amore

VITTORE di ANTIOCHIA. - Esiste in molti manoscritti greci un commentario sul *Vangelo di Marco* che è attribuito ad un certo V. di A., e che fu diffuso in due recensioni.

Questo commentario è una catena esegetica, nella parte maggiore basata su estratti da s. Giovanni Crisostomo (J. Reuss, *op. cit.*, in bibl., p. 138); inoltre furono copiati testi di Origene, Cirillo di Alessandria, Tito di Bostra ed altri (*ibid.*, p. 139). La compilazione, basata su commenti di Matteo e Luca, fu eseguita probabilmente nel sec. VI (*ibid.*, p. 141) da un presbitero V. di Antiochia, che per noi è persona sconosciuta e non si può affermare con sicurezza che questo sia identico con un V., menzionato in altre catene. La compilazione era molto diffusa.

BIBL.: in mancanza di una ediz. critica bisogna consultare ancora l'ediz. di Ch. F. Matthaei, 2 voll., Moscava 1775. Sui problemi v. J. Reuss, *Mathäus-, Markus-und Johannes-Katenen*, Münster 1941, p. 118 sgg. Per la letter. anteced. v. Bardenhewer, IV, p. 255 sg. Erik Peterson

VITTORE di CAPUA. - Vescovo dal 541-54 (v. la sua pietra tombale in CIL, X, 4503).

Scrisse, contro Vittorio Aquitano, *De cyclo paschali* di cui è conservato solo l'inizio presso Beda il Venerabile, *Rat. temp.*, 51 (C. W. Iones, *Bedae opera de temporibus*, Cambridge 1943, p. 272 sg.). Fece forse la traduzione di un commentario con scolii di padri greci (Policarpo, Origene, Basilio, Didimo, Severiano; ed. I. B. Pitra, *Spicilegium Solesmense*, I, Parigi 1852, p. 296). Sono attribuiti a lui: *Reticulus seu de arca Noe* (*ibid.*, p. 287), *Capitula de resurrectione Domini*, non conservati, e una Glossa sull'Epistola ai Romani (v. G. Morin, in *Rev. bénéd.*, 27 [1940], p. 114 sgg.). Il suo nome è specialmente legato al *Codex Fuldensis*, che s. Bonifacio portò in Germania. Si tratta di una armonia latina dei Vangeli, basata su quella di Taziano (scritta ca. il 545) e degli altri libri del N. T. Viene attribuito anche a V. il Capitolare (lezionario) del *Codex Fuldensis* (cf. T. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, I, Münster in V. 1935, p. XXXI,

(*fot. Alinari*)

VITTORE, santo, martire - Affresco del Sodoma nella Sala del Mappamondo (1529) - Siena, Palazzo Pubblico.

n. 9), ma probabilmente il suo contributo al lezionario è stato modesto come quello al *Diatessaron* latino.

BIBL.: E. Dekkers, *Clavis patrum latin.*, Steenbrugge 1951, pp. 164-65; G. Bardy, *Victor de Capoue*, in DThC, XV, II (1950), coll. 2874-76; A. Vaccari, *Studi di erudiz. e di filologia*, I, Roma 1952, p. 263 sgg. Sul comment. con scolii: A. Siegmund, *Die Überlieferung der griechischchristl. Liter. in der latein. Kirche*, Monaco 1949, n. 2. Sul suo contributo al *Diatessaron*: D. de Bruyne, in *Revue bénéd.*, 39 (1927), p. 5 sgg.; H. Vogels, *Beiträge zur Gesch. des Diatessaron im Abendland*, Münster 1929, p. 126; C. Peters, *Das Diatessaron von Tatian*, Roma 1939, pp. 132 sgg., 165 sgg. Sul Lezionario: G. Morin, *Anecdota Maredsolana*, I, Maredsous 1893, pp. 436-44 (testo del lezionario). Erik Peterson

(*da G. Ladner, Ritratti dei Papi, Città del Vaticano 1941, tav. 18b*)
VITTORE II, papa - V. II tra due vescovi di Eichstätt. Miniatura del cosiddetto « Gundecharianum » o Pontificale di Gundechar II, copiato tra il 1071 e il 1072. Eichstätt, Archivio capitolare, f. 18r.

VITTORE I, PAPA, santo. - Africano e figlio di Felice, secondo il *Lib. Pont.*, fu il tredicesimo vescovo di Roma dopo s. Pietro, successore di Eleuterio. Il *Catalogo Liberiano* gli assegna un governo di 9 anni ca. (186-97 ?); Eusebio invece, seguito da s. Girolamo, 10 anni (189-201 ?; *Hist. eccl.*, V, 22, 28). Morì il 28 luglio e fu sepolto in Vaticano. Il *Martirologio romano* lo commemora in quel giorno come martire.

Durante il pontificato di V. accanto all'elemento greco-orientale fino allora prevalente prende vigore in Roma quello latino; s. Girolamo (*De viris ill.*, 34) ritiene che V. sia stato il primo scrittore latino. A lui si rivolse Marcia, favorita di Commodo, per la lista dei cristiani deportati in Sardegna liberati dal presbitero Giacinto (Ippolito, *Philosoph.*, IX, 12). Di carattere energico e risoluto, pienamente conscio della sua autorità, V. fu il vigile custode della dottrina e della prassi liturgica tradizionale minacciate da eretici e vescovi riottosi, che creavano scissioni e confusioni nella stessa Roma. Non esitò a scomunicare Teodoto il coiaio autore dell'errore adozianista (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 28). Affrontò la questione per la celebrazione della Pasqua: le Chiese dell'Asia sull'esempio degli apostoli Giovanni e Filippo la celebravano il 14 del mese di *nîsân*, giorno anniversario della morte del Redentore (*pascha crucifixionis*; v. QUARTODECIMANI); tutte le altre Chiese invece, secondo l'uso romano, la celebravano nella domenica successiva (*pascha resurrectionis*). Contrasti significativi specialmente a Roma dove vivevano molti orientali, si erano avuti verso la metà del sec. II, e al tempo di papa Aniceto s. Policarpo era venuto a Roma sperando di convincere il Pontefice ad accettare l'uso quartodecimano. V. volle imporre a tutti l'uso romano e ordinò che in tutte le Chiese si tenessero sinodi ed assemblee di vescovi perché dessero il loro parere. Ci fu un fitto scambio di lettere tra le varie Chiese e tutte unanimamente dalla Palestina, dall'Egitto, dal Ponto, dall'Osroene, dalla Grecia, dalla Gallia, fecero sapere a V. che seguivano l'uso romano. Soltanto i vescovi dell'Asia, dei quali era a capo Policrate di Efeso, manifestarono il loro dissenso e con parole piuttosto dure. V. era sul punto di scomunicarli, ma molti vescovi, tra i quali s. Ireneo da Lione scrissero a V., al dir di Eusebio, per fargli notare non esser conveniente tale rigore a proposito di Chiese illustri e venerande in un argomento che non toccava propriamente l'essenza dell'osservanza cristiana ed esortandolo ad aver cura della pace, della carità, e dell'unione. Pare che V. abbia seguito il consiglio.

(*da C. Scherer, Die Codices Bonifatiani in der Landesbibliothek zu Fulda, Fulda 1905, tav. 1*)
VITTORE di CAPUA - Parte di una pagina del *Codex Fuldensis* scritto in onciale (545) e riveduto da V. di C. (546-47): lettera di s. Giacomo (I, 18-23) con glosse in scrittura irlandese (2a metà sec. VII) - Fulda, Biblioteca regionale.

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 23-24; *Lib. Pont.*, I, p. 137 sgg.; Tillemont, III, pp. 100-13; *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, pp. 534-42; E. Caspar, *Gesch. des Papsttums*, I, Tubinga 1930, p. 19 sg.; Fliche-Martin-Frutaz, II, pp. 81-87; 395 sgg.; *Martyr. Romanum*, p. 310. Agostino Amore

VITTORE II, PAPA. - Già vescovo di Eichstätt, fu eletto nel 1055 dopo un anno dalla morte di Leone IX (apr. 1054), durante il quale si protrassero le trattative fra l'imperatore Enrico III ed i rappresentanti del clero e del popolo romano.

L'intronizzazione ebbe luogo a S. Pietro il 13 apr. V. ebbe cura di proclamare subito, nel Concilio tenuto a Firenze nel giugno seguente, la sua ferma intenzione di lavorare alla riforma dei costumi del clero, combattendo la simonia e il concubinato. Le sue prescrizioni non restarono senza effetto: molti vescovi, infatti, furono deposti nel Sinodo di Lione dal card. Ildebrando.

Il Papa servì costantemente gli interessi del suo sovrano; minacciò di scomunica Ferdinando, re di Castiglia e di León, che si rifiutava di pagare il dovuto tributo all'Impero; riconciliò con l'Imperatore Goffredo, duca di Lorena, e accettò per se stesso il titolo di vicario, nelle cose temporali, per l'Italia centrale. Nel sett. 1056, V. partì per la Germania, si incontrò con Enrico III, ne raccolse l'ultimo respiro (5 ott.) e accettò di vegliare sul figlio di appena 6 anni. Mantenendo la promessa esercitò un forte influsso sulla nobiltà e sui vescovi per far affidare

la sua tutela alla regina Agnese. Nel 1057 radunò al Laterano, sotto la sua presidenza, un Sinodo assai importante (18 apr.). Egli, tuttavia, non si fermò a Roma, ma si portò in Toscana dove una febbre violenta lo sorprese nelle vicinanze di Arezzo e lo portò alla tomba (28 luglio 1057).

BIBL.: J. M. Watterich, *Pontificum Romanorum, qui fuerunt inde ab exeunte saec. IX usque ad finem saec. XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, I, Lipsia 1862, pp. 179-88; J. Gay, *Les Papes du XI^e siècle et la chrétienté*, Parigi 1926, pp. 168-72; Fliche-Martin-Frutaz, VII, nn. 118-19. Guglielmo Mollat

VITTORE III, PAPA, beato. - Monaco benedettino, di famiglia Dafauri (Desiderio), dovette la sua elezione al principe normanno Giordano di Capua (maggio 1086).

Era un letterato, autore di *Dialoghi*, abile architetto: qualità che non lo disponevano molto a governare la Chiesa. Fin da principio si attirò l'animosità dei discepoli di Gregorio VII, che gli rimproveravano la sua accondiscendenza verso l'imperatore Enrico IV, durante il tempo in cui fu abate di Montecassino. D'altra parte, tra i suoi avversari si schierarono i partigiani di Clemente III. Consacrato tardi (9 maggio 1087), non poté entrare a Roma che sotto la protezione della contessa Matilde. I fastidi e le contraddizioni suscitategli dagli avversari ne abbatterono le forze e ne cagionarono la morte (16 sett. 1087). Il suo culto fu confermato da Leone XIII, il 23 sett. 1887. Festa il 16 sett.

BIBL.: A. Fliche, *Le pontificat de Victor III*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 20 (1924), pp. 387-412; id., *La Réforme grégor.*, III, Parigi 1937, pp. 195-324; A. Fliche - V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VIII, ivi 1940, pp. 163-77. Guglielmo Mollat

VITTORE IV, ANTIPAPA. - Eletto dai fautori dell'antipapa Anacleto II (v.) verso la metà di marzo 1138, fu dai Romani sopranominato per derisione « carnecorium » o « carnicorvum ».

Si chiamava Gregorio (l'appartenenza ai Conti non è provata) ed era stato creato cardinale prete dei SS. Apostoli da Callisto II nel dic. 1122. Nel 1130 fu uno degli elettori di Anacleto II. Non si conoscono documenti emanati durante il suo brevissimo pseudopontificato che terminò il 29 maggio 1138 per interessamento di s. Bernardo che lo accompagnò ai piedi di Innocenzo II (v.) con i suoi fautori (cf. *Ep.* 317 di s. Bernardo: PL 182, 523). Innocenzo concesse a tutti il perdono richiesto e promise di mantenere V. IV e gli altri cardinali nella loro dignità, senonché nel Concilio Lateranense II (apr. 1139) lo depose al pari di tutti gli altri anacletiani, suscitando le proteste di s. Bernardo, patrocinatore della riconciliazione (cf. *Ep.* 213: PL 182, 378). Dopo non si sa più nulla del card. Gregorio.

BIBL.: *Lib. Pont.*, II, p. 383 (vita di Innocenzo II del card. Bosone); Mansi, XXI, col. 535 (*chronicon* di Morigny); J. M. Watterich, *Pontificum Roman... Vitae*, II, Lipsia 1862, p. 178; Jaffé-Wattenbach, I, p. 919; Hefele-Leclercq, V, 1 (1912), pp. 721-724, 733; P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX...*, Roma 1942, pp. 588-89, 591-94. A. Pietro Frutaz

VITTORE IV (V), ANTIPAPA: v. OTTAVIANO DI MONTICELLI.

VITTORE, vescovo di TUNNUNA - Zelante fautore dei *Tre Capitoli*, visse nel sec. VI, nell'Africa proconsolare, m. poco dopo il 566.

Si oppose alla politica di Giustiniano in favore dei monofisiti e fu perciò inviato in esilio nel 555. Dall'Egitto fu trasferito a Costantinopoli ca. il 564 per un nuovo interrogatorio. V., tenace nella sua fede, fu internato in un vicino monastero. Compose una cronaca del mondo, che cominciava dalla creazione, ma di cui è giunta soltanto la parte più importante, quella cioè che, riallacciandosi alla *Cronaca* di Prospero di Aquitania, si inizia con l'anno 444. In essa, sulla scorta di fonti orientali e occidentali, vengono riferiti singolarmente gli avvenimenti dell'Africa e dell'Impero bizantino. Per gli ultimi anni V. riserva anche alcune notizie personali e fatti di cui fu testimone. Nonostante alcuni difetti, la *Cronaca* di V. ha un valore positivo per la storia di quel periodo.

BIBL.: la *Cronaca* in PL 68, 937-62; migliore in MGH, *Auctores antiq.*, XI, ed. Th. Mommsen, Berlino 1894, pp. 163-206; Bardenhewer, V, pp. 329-30. Ignazio Ortiz de Urbina

VITTORE e CORONA, santi, martiri. - Sono commemorati nel *Martirologio geronimiano* il 14 maggio come martiri d'Egitto.

I loro nomi ritornano però ancora in altri giorni e con altre indicazioni topografiche. Oltre che all'Egitto sono stati attribuiti alla Siria, a parecchie città d'Italia (Otricoli, Feltre, Osimo), e alla Sicilia. La *Passio* conservata in diverse redazioni latine, greche e orientali (BHL, 8559-8563; Suppl. 8583 b-d; BHG, 1864-65; BHO, 1242-44) è molto leggendaria. V. era soldato al tempo di Antonino Pio; arrestato e sottoposto ad aspri tormenti fu finalmente decapitato; Corona, giovane moglie di un altro militare, assistendo al processo di V. lo incoraggiava a resistere; fu perciò condannata e, legata a due palme, squarciata in due.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866; pp. 264-71; Lanzoni, p. 400 sg., 611 sg.; *Martyr. Hieronymianum*, p. 253; *Martyr. Romanum*, pp. 120, 188; *Anal. Boll.*, 61 (1943), pp. 194-97. Agostino Amore

VITTORI, MARIANO. - Vescovo, n. a Rieti il 1518, m. ivi il 29 giugno 1572. Ordinato sacerdote compì i suoi studi a Siena e di lì passò a Roma, ove, appreso l'etiopico, ne pubblicò le prime *Institutiones* grammaticali (Roma 1552).

L'anno dopo fu al seguito del card. Reginaldo Polo, da papa Giulio III inviato in Inghilterra per tentare di comporre lo scisma religioso. Dal card. Giovanni Morone, che il V. aveva accompagnato alle sessioni del Concilio di Trento, fu esortato a scrivere il trattato *De Sacramento confessionis*, volto a combattere le affermazioni dei protestanti. Compose inoltre l'opera in quattro libri *De antiquitatibus Reatis*, notevole, specie il l. IV, per la topografia e la storia della regione sabina. Infine curò ed emendò con acume e dottrina, suscitando unanimi lodi tra cui quella del card. Baronio (*Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 485), le opere di s. Girolamo in contrapposto all'edizione condotta con spiriti riformistici da Erasmo da Rotterdam. Fece anche parte della commissione di teologi e di ecclesiastici incaricata delle correzioni da apportare al Decreto di Graziano. S. Pio V ricercò il V. come suo segretario, ma questi riuscì a sottrarsi all'alta carica per desiderio di quiete e per amore dei suoi studi (autografo del V. medesimo al can. Cappelletti del 15 ag. 1572). Tuttavia per i suoi meriti fu eletto dallo stesso Pontefice al vescovato di Amelia e di poi destinato a quello di Rieti.

BIBL.: A. Sacchetti Sassetti, *La vita e gli scritti di M. V.* Rieti 1917 (con bibl.). Lanfranco Fiore

VITTORIA, santa, martire. - È commemorata nel *Martirologio geronimiano* il 19 dic.; nel *Romano* invece, secondo l'indicazione della *Passio*, il 23 dello stesso mese.

Il suo sepolcro si trovava presso *Trebula Mutuesca* (oggi Monteleone Sabino) a ca. 65 km. da Roma sulla Via Salaria. Fu molto venerata nell'antichità e nel medioevo come attestano molte chiese a lei dedicate ed indicazioni topografiche (I. Schuster, *Le ss. Anatolia e V.* in *Boll. diocesano di Sabina*, 1917, p. 163 sgg.). La sua immagine si trova nel musaico di S. Apollinare Nuovo di Ravenna accanto a quella di Anatolia con la quale è ricordata nel *Mart. geronimiano* il 10 luglio. Nel 934 ca. il suo corpo fu trasferito nel monastero di monte Matenano presso Fermo. La *Passio*, scritta probabilmente nel sec. V-VI, e già nota ad Aldelmo (MGH, *Auct. Antiquiss.*, XV, pp. 248 sg., 308 sg., 449-51), è piuttosto leggendaria e ricalcata su altre consimili.

BIBL.: il testo della *Passio* in *Anal. Boll.*, 2 (1883), pp. 157-160; P. Paschini, *La Passio delle martiri sabine V. e Anatolia* (*Lateranum*, 1), Roma 1919; Lanzoni, pp. 347-50; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 364, 653 sg.; H. Delehaye, *Les orig. du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, pp. 314, 327; id., *Etude sur le légendier romain*, ivi 1936, p. 60; *Martyr. Romanum*, p. 597. Agostino Amore

VITTORIA, ALESSANDRO. - Scultore e architetto, n. a Trento nel 1524, m. a Venezia il 27 maggio 1608.

Inviato a Venezia diciannovenne, dal vescovo Madruzzo (1543), si allogò nella bottega del Sansovino, collaborando con questi alla decorazione della Libreria. Di schietta impronta sansovinesca è la prima opera certa del V.: il *Battista* in S. Zaccaria, forse anteriore al 1547.

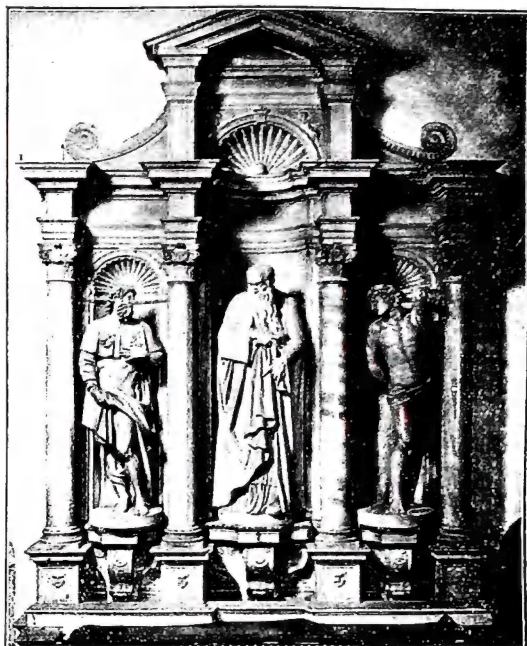
Venuto a contrasto col maestro fiorentino, si separò da lui e tra il '47 e il '53 operò a Vicenza, decorandovi di stucchi i Palazzi Arnaldi e Thiene, e di altre sculture il Palazzo Porto. Riconciliatosi col Sansovino soggiornò poi quasi sempre a Venezia. Del 1553-55 sono i *feminoni* della porta della Libreria di S. Marco (in parte eseguiti dagli aiuti Lorenzo Rubini e Giovannantonio Vicentino); del 1555 gli *angeli* per il campanile del duomo di Verona (uno ora in vescovado). Seguono le figure di *Schiavi* e la statua della *Fama* nel monumento Contarini al Santo di Padova (1555-58); la statua di *Mercurio* nell'esterno del Palazzo Ducale; la lunetta e la statua del defunto nella sansovinesca tomba di Francesco Venier a S. Salvatore (1557-58); l'altare con i *SS. Antonio, Sebastiano e Rocco* in S. Francesco della Vigna (1561-63; nella stessa chiesa un *Battista* e un *S. Francesco* in bronzo); le decorazioni in stucco nella Villa Barbaro a Maser (ca. il 1565); l'altare di S. Girolamo ai Frari (anteriore al 1568) con la statua del Santo, l'opera più nota del V.; le enfatiche statue degli *Evangelisti* in S. Giorgio Maggiore (1574), il monumento del vescovo Bollani a Brescia (1577-78, ora in vescovado e al Museo civico); le decorazioni dei pergoli del Palazzo Ducale (1577-79); la bronzea pala Fugger, ora in America (1580-83); il *Cristo* dei Frari (1581); il *Battista* del duomo di Treviso (1583); le decorazioni e le statue della Scuola di S. Fantin (Ateneo Veneto), dell'altare dei Merciai a S. Giuliano (1583-84) e della Cappella del Rosario ai SS. Giovanni e Paolo (1587; ivi un'*Addolorata*, un *S. Giovanni* e un *S. Girolamo*). Tra le opere tarde sono un altare in S. Salvatore e la tomba preparata per sé in S. Zaccaria (1602-1605).

Nell'arte del V. al valore determinante del « pittoricismo » sansovinesco ed all'influsso manieristico del Parmigianino si uniscono una personale energia drammatica e una ricerca plastica ispirata da Michelangelo. Intensità di vita e plasticismo pittorico sono anche i caratteri dei numerosi ritratti, nei quali il V. eccelse: dai sobri, quasi scarni busti primitivi di *Priamo da Lezze* ai Gesuiti e del *Parroco Manzini* alla Ca' d'Oro (ant. al 1561; ivi anche il poderoso *Procuratore Veneziano* ed i due busti *Diedo*), a quello di *Tommaso Rangone* (Ateneo Veneto), alle stupende serie del Museo di Berlino e del Seminario di Venezia con alcuni tardi ritratti nei quali si nota un sempre più accentuato luminismo. Pittoricismo e manierismo dànno poi un carattere tutto particolare alle decorazioni plastiche del V., che negli stucchi della Scala d'oro in Palazzo Ducale, nella vòlta di una cappella a S. Giuliano e altrove ha lasciato esempi rimasti famosi e che precorrono in certo senso il barocco.

Del V. rimangono anche numerosi piccoli bronzi (nei Musei di Berlino, Vienna, Victoria e Albert di Londra, ecc.) e alcune medaglie dell'epoca giovanile. Al V. architetto, oltre ai numerosi altari ed alle decorazioni della sala del Collegio in Palazzo Ducale, è attribuito con fondamento, pur senza una precisa documentazione, il Palazzo Balbi sul Canal Grande.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite*, ed. Milanesi, VII, Firenze 1881, p. 518 sgg.; T. Temanza, *Vite ecc.*, Venezia 1778, p. 475 sgg.; R. Predelli, *Le memorie e le carte di A. V.*, Trento 1908; L. Serra, *A. V.*, Roma s. d.; L. Planiscig, *Venezianische Bildhauer der Renaiss.*, Vienna 1921, pp. 433, 524; id., *A. V. e la pala Fugger*, in *Riv. di Venezia*, 1933, p. 19; V. Moschini, *Aspetti del gusto artist. del V.*, *ibid.*, 1934, p. 125; id., s. v. in *Enc. Ital.*, XXXV, p. 502; Venturi, X, III, p. 64; XI, III, p. 175; H. Voss, s. v. in Thieme-Becker, XXXII (1940), pp. 438-40 (con bibl. preced.); W. R. Valentiner, *A. V. and Michelangelo*, in *Art Quarterly*, 1942, p. 149; id., *Studies on Italian Renaissance*, Londra 1950; G. B. Zorri, *A. V. a Vicenza* ecc., in *Arte veneta*, 1951, p. 141.
Nolfo di Carpegna

VITTORIANO, santo. - N. ca. il 478, grande fautore della vita monastica, m. abate di Asán, il 12 genn. 558.

La *Vita* di V., rivalutata dal Fita (che la fa risalire all'inizio del sec. VIII) e nuovamente deprezzata dal Lambert (che l'assegna ad età assai più tarda), lo fa nascere in Italia. Colto e ricco, V. avrebbe abbandonato la sua patria per passare nella Gallia meridionale e nel 522 in Spagna, diffondendo ovunque il monachesimo. Certo è che V. spese

(fot. Alinari)

VITTORIA, ALESSANDRO - Altare in pietra con s. Antonio abate tra s. Rocco e s. Sebastiano (1561-63) - Venezia, chiesa di S. Francesco della Vigna.

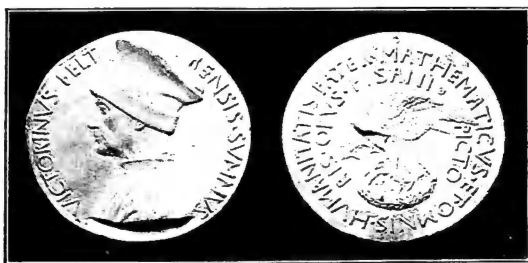
60 anni della sua vita in questo genere di lavoro, come si rileva dall'encomio di Venanzio Fortunato (*Carmina*, IV, 11: PL 88, 163-64; Vives, *op. cit.* in bibl., pp. 87-88) e dal suo epitaffio che lo paragona ai Padri del monachesimo egiziano, i ss. Paolo e Antonio (Vives, *op. cit.*, p. 88). In Spagna, la sua principale fondazione fu il monastero di Asán, posto nella regione di Ribagorza-Sobrarbe, nell'odierna diocesi di Barbastro. Le sue reliquie furono trasportate nel 1089 nel monastero di Montearagón. Festa il 12 genn.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 738-43; BHL, *supplementum*, p. 306; F. Fita, *Epigrafia cristiana de España... S. Victoriano abad de Asán*, in *Boletin de la Real Academia de la Historia*, 37 (Madrid 1900), pp. 500-507 (cf. *Anal. Boll.*, 20 [1901], p. 341); A. Lambert, *Asan*, in DHG, IV (1930), coll. 867-870; J. Vives, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcellona 1942, pp. 87-89; Cottineau, I, coll. 169-70.
A. Pietro Frutaz

VITTORINO, santo: v. AMITERNO.

VITTORINO (dei RAMBALDONI) da FELTRE. - Educatore ed umanista, n. a Feltre, più probabilmente nel 1373, m. a Mantova il 2 febbr. 1446.

Passò diciottenne a Padova, dove all'Università ebbe maestri insigni: Giovanni di Conversino e Gasparino Barzizza per le lettere, Paolo Veneto per la filosofia, Jacopo da Forlì per le scienze fisiche e astronomiche, Biagio Pelacani da Parma per le matematiche. Avuto il grado di dottore, andò a Venezia a perfezionarsi nel greco sotto il Guarino; quindi, tornato a Padova, e chiamato ad insegnare all'Università, accettò l'invito della cittadinanza, ammirata del suo metodo e della sua bontà, ad aprire una scuola privata; ma disgustato dalla spensieratezza della gioventù padovana, passò a Venezia e vi fondò una nuova scuola, a cui accorsero i figli dei patrizi veneziani e alunni da tutta l'Italia; e là gli pervenne l'invito di Gian Francesco Gonzaga, signore di Mantova, ad accettare l'incarico di precettore dei suoi figli.

V. accondiscese e pensò di attuare a Mantova in pienezza e profondità il suo alto e cristiano ideale di educatore, sia nel sontuoso edificio suburbano della « Gio-

(*da G. F. Hill, Pisanello, Londra 1905, tav. 54*)
VITTORINO da FELTRE - *Recto* e *verso* della Medaglia di V. da F., eseguita dal Pisanello (ca. metà sec. XV) - Berlino, Museo.

iosa » – che però volle mutare in « Giocosa » per meglio far capire che il gioco, cioè il *ludus* (preso nel senso di diletto e insieme di scuola come disciplina della mente e dei costumi) doveva essere l'insegna del nuovo istituto – sia nelle due altre istituzioni da lui fondate, l'una per i figli delle più cospicue famiglie che accorrevano dall'Italia e dall'estero, l'altro per i giovani studiosi, privi di mezzi, che egli manteneva a sue spese. V. non lasciò scritti pedagogici d'importanza; ma il suo metodo e l'efficacia di esso si possono ampiamente raccogliere dalle memorie lasciate dagli alunni riconoscenti e dai dotti che visitarono la sua opera.

Primo tratto caratteristico della pedagogia vittoriniana è la parte data alla educazione fisica, presa nel suo più ampio significato. Intanto, bandì radicalmente i cibi delicati, il lusso delle suppellettili d'oro e d'argento, la pesantezza dei vestiti, il sonno troppo prolungato, i servi e compagni di gioco spensierati; tutto volle improntato ad una signorile semplicità. Persuaso, poi, che un organismo sano e aitante esercita sull'animo una influenza salutare, diede una grande importanza a tutto quanto serve a sviluppare la forza muscolare, la snellezza, la grazia e la bellezza del corpo e insieme a ritemprare l'energia e la prontezza del carattere. Perciò lo studio veniva intercalato con gli esercizi fisici sviluppati all'aria aperta, al freddo e al caldo, al vento e alla pioggia : giochi, danza, equitazione, scherma, lotta, caccia, pesca, azioni e assalti di guerra, ed egli volle anche curare il timbro e la dolcezza della voce e la scioltezza della lingua con letture a voce alta e con vivaci discussioni.

Nel campo intellettuale, il programma di studio, improntato ad un sano enciclopedismo, nulla doveva trascurare (ed in questo V. ebbe a lottare contro acerbi avversari dalle idee assai retrive) : latino e greco sui classici non solo cristiani, ma anche pagani (preferibilmente, ma senza esclusione degli altri, Virgilio, Cicerone, Quintiliano, Esiodo, Senofonte, Platone, Plutarco), matematica, di cui V. fu esimio cultore, astronomia, retorica e filosofia, scienza morale e musica. Il metodo era quanto di più didattico si possa desiderare : pronuncia esatta e voce chiara per i piccoli; per i più grandi : versioni, esercizi letterari in prosa e in versi, l'apprendere a memoria ampi tratti di autori (il che stimava di straordinaria efficacia anche per la vita), cambiamento di materia a togliere la noia della monotonia e a snellire l'intelligenza.

Però il miglior pregio di V. non è quello di essere stato un dotto umanista e un abile insegnante; ma quello di aver saputo permeare il suo umanesimo di un vivido spirito cristiano, che non lo mortificava affatto, e da una vigilanza assidua nel formare i caratteri per la vita e le varie circostanze, in cui gli alunni avrebbero poi dovuto percorrerla. Quindi la religione aveva il primo posto; egli stesso conduceva ogni giorno gli alunni alla Messa, cui assisteva in contegno raccolto e devoto; confessione e comunione mensili; riserbava a sé l'istruzione religiosa quotidiana, alla quale faceva servire anche i tratti degli stessi autori pagani, di cui dimostrava la scorrettezza e le insufficienze. Altrettanto premurosa la parte morale della educazione : studio dei caratteri per provocarne la confidenza; studio pure delle famiglie, a cui gli alunni appartenevano, per individuarne gli influssi ereditari e ambientali e meglio prevenirne le conseguenze e orientarne le attività; disciplina fondata sulla comprensione e sull'efficacia dell'autoeducazione e del dominio di sé, più che non sui castighi corporali, da evitarsi al possibile; stimolo della lode e di un sano amor proprio. Non discorsi scorretti, né modi trasandati e sconvenienti; ma sempre, da per tutto e con tutti, purezza di pensiero e di parola, disinvolta eleganza e distinzione di portamento.

Questi gli aspetti sotto cui si presentano l'opera e lo stile educativo di V.; per una parte : vibrante simpatia verso l'anima del fanciullo, sorridente freschezza nel tratto, pronta comprensione del bisogno che esso ha di moto, di gioco e di gioia; per l'altra : disciplina personale severa, alta concezione della vita, ricerca avvertita della perfezione morale, in quanto perfezione cristiana; aspetti che non si mortificavano a vicenda, ma si fondevano armoniosamente. Gli è che V. considerava l'apostolato educativo dell'insegnante come un sacerdozio, una vocazione fissatagli da Dio, che imponeva a lui per primo una morigeratezza ineccepibile da trasformare in efficace missione di carità e di amore. Né va omesso il fatto che, nonostante la sua intensa attività di precettore e di educatore, V. trovava ancora tempo di visitare orfani e vedove, malati e carcerati, dispensando ovunque consolazioni e aiuti, così da morire con i suoi beni oberati da tanti debiti, che gli eredi ne rifiutarono l'eredità e dovette essere seppellito a spese dei marchesi di Mantova.

Del resto « i buoni frutti della " Casa gioiosa " si videro non solo a Mantova, ma anche altrove, giacché per lungo tempo si riconobbero gli alunni di V. da una lealtà di carattere, che faceva singolare contrasto con la generale corruzione del tempo » (P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 3ª ed., Milano 1912, p. 161).

La sua scuola infatti, continuata ancora per 20 anni sotto la guida dei suoi discepoli, Ognibene da Parma, prima, e poi da Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, fu una vera fucina dove si temprarono uomini non tanto letterati, quanto preparati efficacemente alla vita, come mostrarono di essere i Gonzaga e i Montefeltro, capi di Stato; Sassolo da Prato, Nicolò Perotto, Giov. Andrea Bussi, prelati; e altri, condottieri, umanisti, scienziati (cf. Gerini, *op. cit.* in bibl., pp. 67-73). Il Pisanello sulla medaglia in onore di V. scrisse : « Victorinus Feltrensis summus mathematicus et omnis humanitatis Pater ». Nel 1868 fu eretto a Feltre un monumento a V. con la iscrizione : « Al suo V. principe degli educatori ».

BIBL. : opere : di V. si ha un opuscolo edito da A. Casassi, *Un trattatello di V. da F. sull'ortografia latina*, in *Atti del R. Ist. ven. di scienze, lettere ed arti*, 86 (1926-27, II), pp. 911-45 (a parte : Venezia 1927); inoltre otto lettere, insieme raccolte con le testimonianze dei contemporanei da G. Cimarosti, in *V. da F.*, pubblicaz. commem. del V cent. della sua morte, Brescia 1947, pp. 43-53. Studi : G. Avanzi, *Saggio di bibl. analitica su V. da F.*, in *V. da F.*, cit., pp. 87-103 (fino al 1946); tra cui principali : C. de Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di V. da F. e de' suoi discepoli*, Bassano 1801; V. Benetti-Brunelli, *Le origini italiane della scuola umanistica*, Milano 1919, pp. 433-61; R. Sabbadini, *L'« ortografia latina » di V. da F. e la Scuola padovana*, in *Rendic. della R. Acc. naz. de' Lincei*, 6ª serie, 4 (1928), pp. 209-21; id., *V. da F. studente padovano*, in *Riv. pedagogica*, 21 (1928), pp. 629-33; W. H. Woodwart, *V. da F. and other Humanist educators*, Cambridge 1897 (vers. it. della 1ª parte rimessa a nuovo da R. Sabbadini : *V. da F.*, Firenze 1923; ripudiata però da lui per i molti errori ortografici di nomi e di date, e i controsensi e le mutilazioni arbitrarie : cf. *Gli errori di un libro recente su V. da F., Nota*, in *Rendic. del R. Ist. Lombardo di sc. e lettere*, 2ª serie, 57 [1924], pp. 286-90); id., *La pedagogia del Rinascimento*, vers. it., Firenze 1923, pp. 1-24; autori vari, *V. da F., nel V centen. della sua morte*, Feltre 1946; id., *V. da F., Pubblicaz. commem. citata*, Brescia 1947; G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici ital. del sec. XV*, Torino 1896, pp. 42-73; G. Vidari, *L'educaz. it. dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma 1930, pp. 53-59. Celestino Testore

VITTORINO, vescovo di PETTAU (*Poetovium*). - Occupò la sede di Poetovium (nella Stiria, Pannonia superiore) sul finire del sec. III, m. nel 304 martire nella persecuzione di Diocleziano.

Scrisse, secondo s. Girolamo (*De viris ill.*, 74), commentari al *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Isaia*, *Ezechiele*, *Abacuc*, *Ecclesiaste*, *Cantici*, *Apocalisse* ed un'opera *Adver-*

sum omnes haereses. Di così vasta opera letteraria si è conservato il commentario sull'*Apocalisse*, di cui il testo originale si trova solo nel cod. *Ottob. lat.* 3288 A della Biblioteca Vaticana, mentre gli altri manoscritti contengono la recensione (e trasformazione) del testo originale fatta da s. Girolamo, che attenuava il millenarismo della *editio* di V. con l'esegesi spiritualista di Ticonio. Il V. conosceva il greco e si è servito delle opere di Papia, Origene, Ireneo ed Ippolito. La recensione di s. Girolamo fu rielaborata ancora nei secoli posteriori. Un'altra opera di V. è il trattato *De fabrica mundi*, che parla della settimana della creazione ed ha anche un carattere millenarista. L'opera *Adversus omnes haereses* che s. Girolamo attribuisce a V. è, secondo Ed. Schwartz, la traduzione fatta da V. di un libro antieretico greco, che sarebbe stato scritto a Roma sotto papa Zefirino. Il testo latino si è conservato nei capp. 46-53 del *De praescriptione haereticorum* di Tertulliano. Ma questa ipotesi è assai fragile.

BIBL.: l'ed. critica di J. Haussleiter in CSEL, XLIX. Il testo nel Migne è incompleto. Su V. cf. J. Hausleiter, *Victorinus*, in *Realencykl. f. protest. Theol. u. Kirche*, XX, 614-19; Ed. Schwartz, *Zwei Predigten Hippolyts*, in *Sitzungsber. Bayer. Akad.*, 1936, III, e P. Nautin, *Hippolyte contre les hérésies*, Parigi 1949 passim. Sulle opere dubbie di V. cf. E. Dekkers, *Clavis patrum latinorum*, Steenbrugge 1951, nn. 87-93. Sulle coincidenze fra V. e la *Didascalia* cf. K. Koll, *Gesammelte Aufsätze zur Kirchengeschichte*, II. *Der Osten*, Tubinga 1829, pp. 212 sg., 219. Sulla dipendenza di V., da Origene v. E. Benz, *Marius Victorinus*, Stoccarda 1932, p. 23 sgg. Erik Peterson

VITTORIO, santo, martire: v. VINCENZO, ORONZO e VITTORIO, santi, martiri.

VITTORIO vescovo di CARTENNA. - Fiorito nella metà del sec. V nella Mauritania.

Secondo Gennadio, scrisse omelie, un trattato contro gli ariani, una lettera consolatoria a un certo Basilio e un libro sulla penitenza pubblica. Tutti questi scritti sono andati perduti se si eccettua quello sulla penitenza che probabilmente è identico con il *De poenitentia* dello pseudo Ambrogio (ed. PL 17, 971-1004).

BIBL.: Bardenhewer, IV, 545-47. Ignazio Ortiz de Urbina

VITTORIO AMEDEO II, duca di SAVOIA e re di SARDEGNA. - Figlio di Carlo Emanuele e di Giovanni Battista di Savoia Nemours, n. in Torino il 14 maggio 1666, m. nel Castello di Moncalieri il 31 ott. 1732. La morte del padre nel 1675 lasciò il giovane principe sotto la tutela e la reggenza della madre ufficialmente sino al 1680, di fatto sino al 1684, anno in cui V. A. assunse bruscamente il governo dello Stato.

Nella solitudine in cui aveva vissuto, aveva disegnato turbinosi progetti di riforme del governo, inseguendo un piano di economie che accrescessero le capacità militari dello Stato. V. A. era pieno di preoccupazioni per le relazioni con le grandi potenze europee, soprattutto per la preponderanza pesante che sul Piemonte esercitava Luigi XIV padrone di Pinerolo dal Trattato di Cherasco e poi, per improvvisa violenza, anche di Casale (1680). V. A. non poté rifiutare il matrimonio con Anna d'Orléans impostogli dal Gran Re, ma era impaziente del giogo francese ed attendeva il momento propizio per ricuperare l'indipendenza. La conclusione della Lega di Augusta (1686) gli permise le prime trattative con i nemici della Francia; la Grande alleanza del 1689 diede modo al Duca di Savoia di firmare nel 1690 accordi con le varie potenze coalizzate. Allora il Piemonte fu in guerra. Aspro fu l'accanimento dei generali francesi contro Torino, ma le vittorie di Staffarda e di Marsiglia non diedero modo di schiacciare la resistenza di V. A. Il Gran Re si rassegnò ad offrire al Duca di Savoia la restituzione di Pinerolo e l'abbandono di Casale: il Trattato segreto di Pinerolo (27 giugno 1696) e quello successivo di Torino (29 ag. 1696) portarono all'Accordo di Vigevano per la neutralizzazione dell'Italia, e la Pace di Ryswick dell'anno successivo riconobbe la caduta del predominio francese nella penisola per merito di V. A. Ma questi,

(da C. P. de Magistris, Lettere di V. A. II nel periodo dell'assedio di Torino nel 1706, Torino 1911)

VITTORIO AMEDEO II, duca di SAVOIA e re di SARDEGNA - Ritratto. Stampa contemporanea conservata a Torino nell'Archivio di Stato.

che aveva dovuto dare la figlia Adelaide in sposa al Duca di Borgogna, era di nuovo rientrato nella scia della Francia e si trovò in una cattiva situazione politica quando stette per aprirsi la questione per la successione di Spagna. Il Duca di Savoia entrò infatti in guerra come alleato di Luigi XIV, ma col proposito di allontanarsene al più presto per evitare che il suo Stato diventasse oggetto di contrattazione tra le grandi potenze. Alle segrete trattative sabaudo-imperiali, Luigi XIV rispose facendo disarmare le truppe piemontesi, ma V. A. l'8 nov. 1703 firmò il Trattato d'alleanza con l'Imperatore che gli prometteva il Monferrato ed una parte del Ducato milanese con Alessandria, e la Valsesia. Dal 1704 al 1706 si combatté di nuovo rudemente attorno a Torino tra i Francesi e gli Austropiemontesi, guerra che culminò con la battaglia di Torino vinta da V. A. e dal cugino Eugenio di Savoia (7 sett. 1706). La basilica di Superga fu eretta per ricordare la vittoria sabauda e l'espulsione dei Francesi dall'Italia.

Le trattative per la Pace ad Utrecht diedero a V. A. modo di svolgere abilmente la sua politica diretta ad ottenere: dall'Impero le concessioni promesse nel 1703, dalla Francia le terre che occupava sul fianco orientale delle Alpi Cozie, e dal concerto europeo un indennizzo per la rinuncia ai diritti sulla corona di Spagna che gli provenivano dall'eredità dell'ava Caterina consorte di Carlo Emanuele I. Così Luigi XIV abbandonò al duca Pragelato, Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Bardonecchia, Castel Delfino, ottenendo in cambio la valle di Barcellonetta; l'Impero gli diede il Monferrato, Alessandria, la Lomellina, la Valsesia; per l'eredità spagnola, invece del Ducato di Milano, fu assegnata al Duca l'isola di Sicilia con il titolo di Re. V. A. uscì quindi dalla grande crisi trionfante e militarmente e diplomaticamente. Venutogli però meno negli anni seguenti l'appoggio inglese, nel conflitto austro-

spagnolo acceso dal card. Alberoni fu costretto ad abbandonare la Sicilia all'Austria avendone in cambio il Regno di Sardegna (8 nov. 1718).

Chiuse le guerre, V. A. attese al suo primo grande sogno, la restaurazione dello Stato. Si iniziò quindi un grande periodo di riforme. La sua politica mirava alla creazione di una monarchia assoluta in cui sparissero tutti i privilegi di classe e di corpo. A V. A. spetta il merito di aver creato quella amministrazione piemontese regolare, rigida ed onesta che doveva servire nel sec. XIX di modello per l'organizzazione dello Stato unitario italiano. Interessanti sono i rapporti di V. A. con la Chiesa. Credente, religiosissimo, desiderava che i suoi sudditi avessero la sua religione semplice, senza meditazioni, senza discussioni. La fede del carbonaio, diceva. Ma d'altra parte fu duro difensore delle pretese dello Stato contro quelle che chiamavano inframmettenze ed usurpazioni ecclesiastiche. Ebbe lunghi contrasti quindi con la S. Sede ed anzi si venne a vera rottura. Molte sedi episcopali in Piemonte rimasero per anni vacanti. Solo nel 1724 Benedetto XIII offrì di venire a trattative; andò a Roma a trattare il ministro Ormea.

Nella politica riformatrice di V. A. ebbe grande importanza la ricostituzione dell'Università di Torino; nel rinnovamento degli studi furono consiglieri di V. A. due giuristi siciliani, Niccolò Pensabene e Francesco d'Aguirre. Così la riforma legislativa rappresenta il coronamento dell'opera rinnovatrice dello Stato. Nel 1725 vennero pubblicate le Costituzioni nuove, ma poi V. A. le riprese in esame e solo nel 1729 venne alla luce la nuova e definita edizione delle Costituzioni vittoriane che nel 1837 cedettero il posto al Codice Albertino. Nel 1730 V. A. stanco dopo un regno così lungo e così pieno di attività abdicò a favore del figlio Carlo Emanuele III e si ritirò a Chambéry a vita privata. Poiché già aveva perso la consorte, sposò ora Anna Teresa Canalis di Cumiana vedova del conte Novarina di S. Sebastiano, che fece marchesa di Spigno. Ma nella vita privata non trovò la pace che cercava e malcontento della politica seguita dal nuovo Re, ritornò in Piemonte per riprendere il potere. Per evitare una guerra civile, il vecchio Re venne arrestato e chiuso nel castello di Moncalieri dove morì. Fu sepolto a Superga.

BIBL.: D. Carutti, *Il primo re di casa Savoia. Storia di V. A. II*, Torino 1897; F. Cognasso, *Il primo re sabaudo. Nel secondo centenario della morte di V. A. II*, in *Torino*, dic. 1932; vari autori, *Studi su V. A. II* (*Bibl. st. subalpina*, 140), Casale Monferrato 1933. Francesco Cognasso

VITTORIO EMANUELE I di SAVOIA, re di SARDEGNA. - N. a Torino il 24 luglio 1759, m. a Moncalieri il 10 genn. 1824. Secondogenito di Vittorio Amedeo duca di Savoia, erede al trono, e di Maria Antonia di Borbone-Spagna, ebbe alla nascita il titolo di duca d'Aosta.

Più che al maggior fratello Carlo Emanuale, principe di Piemonte, V. E. fu legato per indole e per l'educazione ricevuta ai tre cadetti – Maurizio duca del Monferrato, Carlo Felice duca del Genevese e Giuseppe Benedetto conte di Moriana – con i quali ebbe a governatore il rigido Casimiro Gabeleone di Salmour, che impartì ai quattro prìncipi una formazione prevalentemente militare, ispirata in politica all'assolutismo monarchico. Il barnabita Giacinto Sigismondo Gerdil, futuro cardinale e vicino ad ascendere al soglio nel Conclave di Venezia del 1800, diresse la loro istruzione religiosa, facendone dei fervorosi cattolici, pur senza il misticismo di Carlo Emanuele. Pure, gli studi di V. E. non furono né vasti né profondi: il che non impedì che assumesse ancor giovanissimo il grado e le funzioni di capitano generale dell'esercito. Cresciuto nella severa moralità della Corte sabauda, a trent'anni contrasse matrimonio con Maria Teresa d'Asburgo-Lorena (1773-1832), figlia dell'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, e di Maria Beatrice, ultima degli Estensi. Da queste nozze nacquero Carlo Emanuele, morto appena treenne, e quattro figlie, Maria Beatrice poi duchessa di Modena, Maria Anna poi imperatrice d'Austria, Maria Teresa poi duchessa di Lucca e la ven. Maria Cristina poi regina di Napoli, così da togliere anche a V. E. la possibilità di perpetuare la dinastia, che non aveva avuto eredi dal primogenito. Alla testa delle sue truppe V. E. combatté con valore sfortunato l'invasione francese a partire dal 1792 e cercò invano di opporsi alla debolezza del padre e poi del fratello, salito al trono nel 1796, suggerendo misure di disperata energia per assicurare la difesa dello Stato. Tutto fu inutile: Carlo Emanuele IV si lasciò indurre a spogliarsi del Piemonte e della Savoia a favore della Francia e a prendere la via dell'esilio. Mentre la maggior parte della famiglia reale riparava in Sardegna, V. E. rimase sul continente, ospite di Corti amiche, nella speranza di un rivolgimento politico che gli permettesse di rimettere piede a Torino: il che venne impedito nel 1799 dalla gelosia austriaca. Solamente nel 1806 – quando era già re da quattro anni per l'abdicazione di Carlo Emanuaele IV – egli raggiunse i suoi a Cagliari, costretto a lasciare il Napoletano dall'avanzata napoleonica. Da allora governò saggiamente l'Isola in attesa di tempi migliori, i quali vennero nel 1814 alla caduta di Napoleone. Il primo Trattato di Parigi restituiva a V. E. i suoi domini, tranne Annecy e Chambéry, ma con la cospicua aggiunta di Genova e della Liguria. Pochi mesi più tardi, la solerzia con la quale egli organizzò un esercito e lo fece marciare contro la Francia durante i « cento giorni » gli valse anche la restituzione dei due distretti savoiardi.

Accolto con delirante entusiasmo al suo ritorno in Torino, V. E., mal consigliato dai suoi ministri, commise l'irreparabile errore di ristabilire in pieno gli ordinamenti del 1789, senza tenere conto alcuno delle mutate condizioni politiche. Resuscitare l'assolutismo regio e i diritti feudali significava non comprendere i tempi e deludere le speranze del popolo e della borghesia, che mai erano venuti meno alla loro fedeltà verso il sovrano in esilio. Ma V. E. non sentì le nuove esigenze e credette bastassero a far felici i suoi popoli le riforme elargite con mentalità paternalistica, oppure la ferma politica estera nei riguardi della Francia e dell'Austria. Del suo errore dovette rendersi conto allo scoppio dei moti liberali del 1820-21: riluttante del pari a concedere la richiesta Costituzione come a soffocare con le armi l'insurrezione, preferì abdicare il trono al fratello Carlo Felice e affidare la reggenza all'erede presuntivo Carlo Alberto di Savoia-Carignano, con le conseguenze ben note.

Lasciata la capitale il 14 marzo 1821, prese nuovamente la via dell'esilio; ma pochi mesi più tardi il nuovo Re desiderò ritornasse in patria, onde egli si stabilì a Moncalieri, tenendosi rigorosamente estraneo alla politica per non menomare l'autorità fraterna. Della sua pietà altamente apprezzata dai pontefici, e specialmente da Pio VII, che lo ebbe carissimo, è monumento insigne il grandioso tempio della Gran Madre di Dio, da lui fatto innalzare in Torino a ringraziamento dell'avvenuta restaurazione del 1814.

BIBL.: N. Bianchi, *St. della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino 1877-85; D. Ferrero, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito*, Genova 1889; id., *I reali di Savoia nell'esilio*, Torino 1898; D. Carutti, *St. della corte di Savoia durante la Rivoluz. e l'impero franc.*, ivi 1892; C. Torta, *La Rivoluz. piemontese del 1821*, Milano 1908; A. Segre, *V. E. I*, Torino 1928, con bibl. Renzo U. Montini

VITTORIO EMANUELE II, RE d'ITALIA. - N. a Torino il 14 marzo 1820, m. a Roma il 9 genn. 1878. Primogenito di Carlo Alberto di Savoia-Carignano, poi re di Sardegna, e di Maria Teresa di Asburgo-Lorena, trascorse la prima infanzia a Firenze, presso l'avo paterno, e quindi si trasferì a Torino, dove il re Carlo Felice volle impartita al fanciullo, erede presuntivo della corona, un'educazione accurata, specie dal punto di vista religioso e politico.

Ma V. E. – che il padre, appena salito al trono (1831), nominò duca di Savoia – non trasse grande profitto dagli studi, perché il suo carattere esuberante lo portava piuttosto agli esercizi fisici e alla vita militare. Per quanto nutrito di una fede sincera e profonda, cedette ben presto alla prepotente sensualità della sua natura, donde le gravi

manchevolezze della sua vita privata. Sposo, dal 12 apr. 1842, dell'arciduchessa Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena (m. nel 1855) che gli dette sei figli (Clotilde, Umberto, Amedeo, Oddone, Maria Pia e Carlo Alberto), nel 1869, in pericolo di morte, regolarizzò con nozze morganatiche la sua quadrilustre relazione con Rosa Vercellana, creata contessa di Mirafiori. Tenuto, giusta le tradizioni sabaude, estraneo alla politica durante la vita del padre, si occupò con passione dei comandi militari affidatigli e nel 1848 si comportò valorosamente alla testa delle sue truppe, specialmente nella giornata di Goito. È calunnia che avesse provocato con la sua inazione la sconfitta di Novara del marzo 1849 per cingere più sollecitamente la corona. Divenuto re per l'abdicazione di Carlo Alberto (23 marzo 1849), l'indomani si abboccò a Vignale con il vittorioso maresciallo Radetzky e stipulò con lui un armistizio a condizioni severe ma non disonorevoli, nobilmente rifiutando di abrogare lo Statuto elargito dal padre. V. E. fu così l'unico sovrano europeo a mantenere in essere le Costituzioni concesse nel 1848.

Troppo note sono le vicende del suo regno trentennale: fermamente deciso ad assicurare l'indipendenza dell'Italia e ad unificarla sotto il proprio scettro, seppe indirizzare a questo intento tanto le forze legali che quelle rivoluzionarie ed inserire il problema della libertà italiana nel quadro della politica internazionale, grazie soprattutto all'abilità diplomatica del Cavour, così che il suo nome rimane indissolubilmente legato al cosiddetto « decennio di preparazione » (1849-59), alla spedizione di Crimea del 1855, alla seconda guerra di indipendenza, vinta col concorso di Napoleone III (1859), alle annessioni dei Ducati, delle Legazioni e del Mezzogiorno (1859-60), alla proclamazione del Regno d'Italia (1861), alla campagna del 1866 che condusse – malgrado Custoza e Lissa – alla liberazione del Veneto, nonché alla presa di Roma nel 1870. Sovrano costituzionale, si arrogò sovente il diritto di svolgere una politica personale: così dicasi per l'abile clausola inserita nell'approvazione dei preliminari di Villafranca, tale da lasciare impregiudicato il futuro assetto dell'Italia centrale; per i rapporti direttamente mantenuti con Garibaldi durante l'impresa dei Mille e per gli accordi stipulati segretamente con il Mazzini nel 1864 allo scopo di suscitare rivolte contro l'Austria in Galizia e nei Principati danubiani. Valoroso soldato più che abile condottiero, si batté personalmente a Palestro, ebbe parte precipua nella vittoria di S. Martino, ma la sua azione di comando riuscì del tutto inefficace a Custoza. Dopo il 1870 non esitò, per il bene del paese, a sacrificare i suoi sentimenti ed a recarsi a Vienna e a Berlino per suggellare la nuova politica di amicizia con gli imperi centrali, come anche ad accettare l'avvento al potere della Sinistra (1876), per quanto le sue simpatie fossero piuttosto per il partito soccombente.

In questa sede particolarmente interessano la parte da lui avuta nella politica ecclesiastica del suo regno ed il suo personale atteggiamento nei confronti del Papa: argomenti ai quali hanno recato fondamentali testimonianze i carteggi pubblicati dal p. Pirri. Malgrado le debolezze della sua condotta privata, V. E. fu sempre sinceramente religioso, sicché le misure del suo governo lesive dei diritti della Chiesa e del Pontificato riuscirono costantemente dolorose alla sua coscienza di cattolico e alla filiale devozione che sempre nutrì per Pio IX. Riluttò a sanzionare nel 1850 la legge che aboliva negli Stati sardi il Fòro ecclesiastico e vi si indusse poi a fatica, dopo un'aspra crisi di coscienza, legatovi dai suoi doveri di re costituzionale. Due anni dopo, perseverando il ministero d'Azeglio nella legislazione laicista, V. E., a ciò confortato dal diretto intervento di Pio IX, negò la firma sovrana all'introduzione del matrimonio civile, pur approvata dal Parlamento, provocando così le dimissioni del gabinetto: egli affidò allora l'incarico al Cavour, dopo aver inutilmente cercato di dar vita ad un governo Balbo-Revel, più rispettoso dei diritti della Chiesa. Particolarmente acuto si fece il suo dramma interiore nel 1855, allorché si trattò di promulgare una nuova legge mirante alla soppressione di talune corporazioni religiose, anche perché i gravi lutti che lo colpirono in quel periodo e la sua

(fot. Alinari)
VITTORIO EMANUELE II, re d'ITALIA - Ritratto.

stessa pericolosa malattia apparvero a molti un divino castigo per l'offesa recata alla religione: ma il Re, ritenendo questa volta opportuno il provvedimento, lo sottoscrisse, solo ottenendo ne venissero escluse le Suore Sacramentine, per le quali la Regina sua madre aveva nutrito una speciale predilezione. In seguito, invece, non consta che si opponesse alla legislazione, tanto più eversiva per la Chiesa, del Regno d'Italia.

Gli avvenimenti dell'autunno 1859 posero V. E. di fronte alla necessità di attentare all'integrità territoriale dello Stato pontificio. Aspramente combattuto fra l'istanza dell'unificazione italiana e il rispetto per il Pontefice, dopo avere energicamente impedito uno sconfinamento di Garibaldi nelle Marche, si rivolse direttamente a Pio IX (missione Stellardi) nella speranza che il Papa si inducesse a concedergli spontaneamente, sotto la forma di un vicariato, il governo delle province dell'Italia centrale. Fu questo il primo di una serie di tentativi perseguiti dal Re – spesso all'insaputa dei suoi ministri – per realizzare l'unità d'Italia con il consenso papale. Il carteggio segreto fra Pio IX e V. E., oltre a documentare la persistente cordialità dei rapporti personali tra il Pontefice e il Sovrano, sembrerebbe testimoniare una sincera ansia del Re « di non recare offesa ai principii immutabili della Religione ». Taluno storico però ha creduto di poter osservare che V. E. avrebbe abbondato in impegni e promesse per calmare le apprensioni del Papa, benché risoluto a trincerarsi più tardi dietro la facile scusa dei suoi doveri costituzionali: e tale sospetto di duplicità affiora infatti talvolta nelle lettere di Pio IX. Comunque, tali contatti segreti si ripeterono anche dopo l'occupazione delle Marche e dell'Umbria (1860), donde le riservatissime missioni Vegezzi e Tonello del 1865 e 1866 ed il confidenziale incarico affidato dal Re per il papa a Lord Clarendon nel dic. 1867, all'indomani del tentativo garibaldino di Mentana, che V. E. aveva cercato di impedire o almeno di circoscrivere attraverso l'energica azione del gen. Menabrea, da lui chiamato al governo con audace soluzione extraparlamentare della crisi ministeriale in atto. Ancora alla vigilia del 20 sett., V. E. sperò di poter indurre Pio IX alla pacifica rinunzia di Roma; e mentre il gen. Ponza di S. Martino recava al Papa la nota missiva regale con

(*fot. Alinari*)

VITTORIO EMANUELE III, re d'ITALIA - Ritratto.

l'invito al Pontefice di non ostacolare i voti dell'Italia, un altro messo gliene recapitava una seconda, confidenziale, in cui il Re, dopo avere nuovamente illustrato i motivi politici che lo obbligavano alla conquista armata di Roma, scongiurava il Papa di provvedere a che fosse limitato al massimo l'inevitabile spargimento di sangue. Né V. E. pose piede nella città senza inviare un'altra lettera al Papa per esprimergli l'angoscia che gli costava tale attentato alle prerogative pontificie. Seppure il card. Antonelli dovette impedire che il latore di essa, marchese Spinola, potesse abboccarsi con il Pontefice, così come nel 1871 si oppose per istruzioni avute a che il gen. Bertolè-Viale potesse esprimere a Pio IX i voti augurali di V. E. per il suo giubileo papale, entrambe le volte il Pontefice fece significare al Re la sua paterna riconoscenza per il duplice gesto filiale. Con A. Monti va aggiunto che «tutti i rapporti di V. E. con la S. Sede posteriormente al 1870... sono velati dal grande, intimo dolore del Re, costretto ad amareggiare il Pontefice, facendo tacere (per ragione di Stato) gli impulsi del suo cuore e della sua schietta anima di sovrano cattolico». A questa visione del probelma spirituale di V. E. contrasta peraltro quella di altri storici, come, ad es., lo Jemolo, il quale, pur dando atto a V. E. del suo costante «desiderio di pacificazione», crede di poter escludere ogni «crisi d'angoscia» e pone piuttosto l'accento sulle parole «molto forti e molto dure» che egli ebbe ad usare talora con Pio IX in difesa delle prerogative dello Stato. Dal canto suo il Papa non negò al sovrano chiarissime prove di benevolenza: si astenne dal nominarlo espressamente nell'encicl. *Respicientes* del 1° nov. 1870 contro gli spoliatori del dominio temporale, e allorché lo seppe in punto di morte lo prosciolse da ogni censura canonica, concedendo che ricevesse gli estremi Sacramenti, e lo confortò della sua apostolica benedizione.

Popolarissimo per la generosità dell'animo, le maniere schiettamente democratiche, l'inesausta beneficenza, V. E. ebbe il bel titolo di Padre della Patria, e la sua precoce scomparsa costituì un vero lutto nazionale. Le sue spoglie riposano nel Pantheon di Roma, in un monumento fuso nel bronzo dei cannoni strappati al nemico.

BIBL.: la bibl. relativa a V. E. è copiosissima, perché la figura del Re è inscindibile dalla storia del Risorgimento. Innumerevoli le biogr., tutte più o meno ricalcate su quella fondamentale di G. Massari (1ª ed., Milano 1878), e le monogr. e gli art. sui diversi episodi della sua vita. Fra le pubblicaz. più moderne, le due biogr. di M. Rosi, Bologna 1930, e di A. Monti, Milano 1941: quest'ultima preceduta da un documentatissimo saggio del medesimo A.: *La giovinezza di V. E.*, ivi 1939. Sulla politica relig. del suo regno: S. Jacini, *La polit. eccl. it. da Villafranca a porta Pia*, Bari 1938, e A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in It. negli ultimi cento anni*, 3ª ed., Torino 1952. Sui rapporti epist. fra il Re e Pio IX, A. Lumbroso, *V. E. e Pio IX e il loro carteggio ined.*, serie di articoli sulla *Tribuna* di Roma del sett. 1911, e spec. P. Pirri, *Pio IX e V. E. II dal loro carteggio privato*, 2 voll., Roma 1944 e sgg. Sulla personalità privata di V. E., C. Richelmy, *Cinque Re*, Roma 1952. Renzo U. Montini

VITTORIO EMANUELE III, RE d'ITALIA. - N. a Napoli l'11 nov. 1869, m. in Alessandria d'Egitto il 28 dic. 1947. Figlio unico di Umberto I e di Margherita di Savoia, ebbe alla nascita il titolo di principe di Napoli.

Rigidamente educato sotto la guida del col. Osio, alternò agli studi i viaggi e le cure dei comandi militari che gli vennero successivamente affidati. Il 24 ott. 1896 sposò la principessa Elena Petrovic-Njegoš del Montenegro e ne ebbe cinque figli: Jolanda, Mafalda, Umberto, Giovanna e Maria. Per l'assassinio di Umberto I (29 luglio 1900) V. E. ascese trentunenne al Regno e impresse, pur nell'assoluto e scrupoloso rispetto della Costituzione, un indirizzo personale alla politica italiana. Coadiuvato dal Giolitti, che fu lo statista nel quale ripose la massima fiducia, egli favorì all'interno le più illuminate esperienze sociali a profitto delle classi lavoratrici e dello sviluppo economico del paese, non meno che il reinserimento delle forze cattoliche nella vita nazionale. Nel campo delle relazioni internazionali, ferma restando l'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza, promosse un ravvicinamento alle potenze della Triplice Intesa (Francia, Inghilterra e Russia), così da poter negoziare con Parigi, Londra e Pietroburgo il consenso all'occupazione italiana della Libia (1911-12). Scoppiata la prima guerra mondiale, V. E. raccolse, al di fuori e al di sopra del Parlamento, l'istanza della Nazione favorevole all'intervento contro gli Imperi centrali: iniziate le ostilità (24 maggio 1915), egli fu il «Re soldato», che, lungi dall'atteggiarsi a stratega, identificò le sue funzioni di comandante supremo con la presenza continua sul fronte di combattimento, a diretto contatto con la truppa. Fu peraltro suo merito personale l'aver designato il gen. Diaz a sostituire il Cadorna dopo Caporetto e l'aver convinto gli alleati (convegno di Peschiera, 7 nov. 1917) della possibilità di difendere la linea del Piave, garantendo che l'esercito italiano avrebbe continuato a combattere. Egli divenne così il «Re vittorioso», con la gloria di avere restituito alla patria i suoi confini naturali. Nel turbinoso dopoguerra seppe mantenere la corona al di sopra delle lotte di parte, ma, venuta a mancare, per motivi che sarebbe troppo lungo analizzare, una soluzione costituzionale della crisi in cui era caduta la nazione, accettò il fatto compiuto dell'insurrezione fascista e affidò il governo a Benito Mussolini (ott. 1922): la fiducia votata dalle Camere al nuovo ministero ricondusse, se non altro formalmente, la «marcia su Roma» nella legalità. Fu proprio il suo rispetto per gli organi costituzionali, sia pure innovati e trasformati dal regime con accorgimenti giuridici di mera forma, che impedì a V. E. di opporsi al sorgere e all'affermarsi della dittatura mussoliniana, dalla quale, come risulta da numerose testimonianze, egli personalmente repugnava: donde l'accusa di «compromissione» con il fascismo che gli avversari del regime ebbero a muovergli più tardi. Il Re che nel 1929 vide, senza comprendere appieno la portata morale e politica del grande evento, risolta la Questione Romana con gli Accordi lateranensi, che dopo la campagna del 1935-36 assunse il titolo di imperatore d'Etiopia e nel 1939 quello di re d'Albania, venne progressivamente esautorato dal «duce», che sembrava godere del consenso nazionale

(« diarchia »), e non riuscì ad impedire l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Però, non appena Mussolini fu posto in minoranza persino da un organo tipicamente dittatoriale, quale era il Gran Consiglio del fascismo, V. E. gli revocò il mandato presidenziale e lo sostituì col maresciallo Badoglio (25 luglio 1943). Gli eventi bellici condussero all'armistizio dell'8 sett., dopo di che il sovrano si trasferì nel Mezzogiorno, unico mezzo per assicurare la continuità del governo legittimo. Fatto segno agli attacchi della opinione pubblica che ne reclamava l'abdicazione immediata, V. E. fu pressoché forzato dagli alleati a trasmettere i suoi poteri al Principe ereditario (10 apr. 1944), ma ottenne di darvi decorrenza con la liberazione di Roma (4 giugno). Da questa ultima data V. E. si estraniò completamente dalla vita politica, decidendosi ad abdicare il 9 maggio 1946 per rendere più facile l'esercizio del potere ad Umberto II nell'imminenza del « referendum » istituzionale, e l'indomani partì esule per l'Egitto.

(fot. Marin)
VITTORIO VENETO, DIOCESI di - Le torri del Castello di S. Martino (sec. XV) residenza del Vescovo.

Le passioni sono ancora troppo vive per formulare un giudizio sereno sulla personalità politica di V. E. a partire dal 1922, mentre sul primo ventennio del suo regno la storia si è pronunziata in senso favorevole. A lui sono poi da riconoscere elette virtù individuali, affetti familiari pronunciatissimi, chiare attitudini di studioso, concretatesi nella pubblicazione del *Corpus Nummorum Italicorum*. È altresì da modificare, almeno in parte, la diffusa opinione del suo « anticlericalismo ». Per quanto avesse ricevuto una formazione rigorosamente « laica », V. E. pervenne per maturazione personale alla fede : fu allora sufficientemente praticante, volle religiosamente educati i figli, si dimostrò rispettoso del culto e dei suoi ministri e, morendo, chiese i supremi conforti, che ricevette con pietà.

BIBL.: copiosissima è la bibl. su V. E., a cominciare dal noto libretto di L. Morandi, *Come fu educato V. E.*, 1ª ed., Torino 1901. Si citano: V. Solaro del Borgo, *Giornate di guerra del Re soldato*, Milano 1931; G. Volpe, *V. E. III*, ivi 1939; A. Valori, *V. E. III*, ivi 1940. Tra le pubblicaz. più recenti, tacendo quelle a carattere polemico, basterà ricordare : U. D'Andrea, *La fine del Regno*, Torino 1951, con ult. bibl. Sulla personalità del sovrano : C. Richelmy, *Cinque Re*, Roma 1952. Sulla sua religiosità : R. Uberti, *V. E. III e la Fede*, in *Realtà politica*, Roma 1° dic. 1951. Renzo U. Montini

VITTORIO VENETO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Treviso sul versante meridionale delle Prealpi bellunesi; la città è bagnata dal Meschio. Ha una superficie di 1420 kmq. con una popolazione di 286.520 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 167 parrocchie servite da 367 sacerdoti diocesani e 87 regolari, ha un seminario, 11 comunità religiose maschili e 112 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 450).

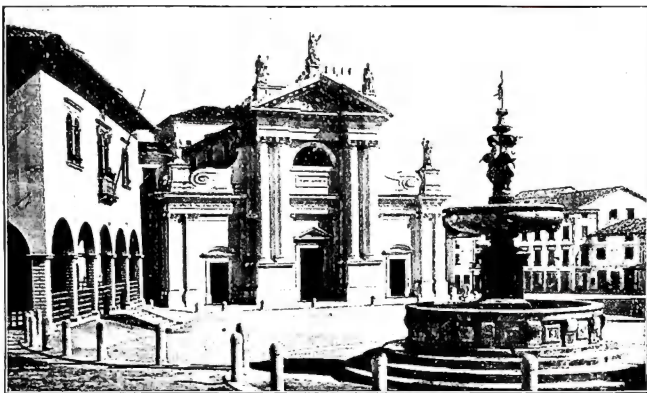
Fin dalla sua costituzione (seconda metà del sec. VII) al 1939 è denominata diocesi di Ceneda (*Cenetensis*), dal rione meridionale, residenza dei vescovi. Nel 1866, insieme col rione settentrionale di Serravalle, la città assunse il nome di Vittorio Emanuele II; nel 1918 divenne nome augurale di vittoria per l'Italia, che a V. V. concluse la guerra mondiale. Con decreto della S. Congreg. Concistoriale, in data 13 maggio 1939, è chiamata diocesi di V. V. (*Victoriensis Venetorum*).

I. STORIA. - La diocesi, suffraganea di Aquileia, ebbe la sua prima costituzione nella seconda metà del sec. IV a Opitergium (v. ODERZO). Dopo la distruzione di Oderzo per opera di Grimoaldo (665), la nuova sede fu ricostituita a Ceneda, come fondazione longobarda. Un placito di Liutprando (6 giugno 743), riportato in un documento del sec. XI-XII, che alcuni storici dichiarano autentico, altri falso, la attribuisce a questo Re cattolico, che lasciò di sé larga rinomanza tradizionale; P. Paschini ritiene invece attendibilmente che la si debba attribuire al periodo in cui era ancora acceso nella Venezia mediterranea lo scisma dei « Tre Capitoli » (v.): « quando essendo interrotti i rapporti con Roma, si doveva ritenere legittimo il provvedere ai bisogni ecclesiastici di propria autorità; per conseguenza nella seconda metà del sec. VII. Se ciò fosse avvenuto sotto Liutprando, se ne avrebbe più sicura notizia. Intanto, lungo il litorale adriatico, esente dal dominio longobardo, ebbe il governo spirituale un prelato che, a buon diritto, poté continuare, almeno fin verso la fine del sec. VII, a proclamarsi continuatore dell'episcopato opitergino ».

Già nucleo romano e nodo stradale importante verso le Alpi, nel medioevo Ceneda divenne sede d'un Ducato longobardo e poi contea carolingia a capo della quale Ottone I (a. 962) pose gli stessi vescovi; all'epoca dei Comuni si collegò con Treviso (1147). Potenti famiglie dominarono nel territorio, come i Caminesi a Serravalle (1175-1335) e i Collalto (1110-1806 : castelli di Collalto e di S. Salvatore di Susegana). Nel 1388 Ceneda passò sotto il dominio di Venezia; i vescovi di Ceneda però, nella loro contea, non ne vollero riconoscere l'assoluto dominio, e una lite fu accesa tra essi, sostenuti dalla Curia romana, e Venezia (si ricordino le consultazioni di fra' Paolo Sarpi, 1613-15), e che si protrasse fino al 1768 quando la contea fu soppressa.

La diocesi di Ceneda abbracciò il territorio appartenente ad Oderzo, tranne alcune pievi, che rimasero alle diocesi di Aquileia, Treviso e Padova e che nel 1818, con breve di Pio VII *De salute dominici gregis*, furono stabilmente aggregate a Ceneda.

Ora la diocesi di V. V. è contenuta tra il Piave e il Livenza, tra le Prealpi bellunesi e carniche; confina con le diocesi di Concordia, Belluno-Feltre, Padova, Treviso e Venezia.

Tra i vescovi sono particolarmente da ricordare Dolcissimo, che ricevette da Carlomagno (a. 793) il diploma d'immunità per la diocesi; Sicardo, al quale Ottone I (a. 962) concesse dominio temporale sulla contea di Ceneda, mentre Arpone nel 1307 l'acquistò su quella di Tarzo; Matteo di Siena, sotto il governo del quale (a. 1199) i trevigiani devastarono Ceneda incendiando la Cattedrale e asportando le ossa del patrono principale s. Tiziano, che poi restituirono per intervento di papa Innocenzo III. In tutta la prima metà del sec. XVI la diocesi è retta da vescovi provenienti dalla famiglia patrizia veneziana dei Grimani; il card. Michele Dalla Torre (1547-86), udinese, intervenne al Concilio di Trento e dedicò la sua opera energica alla riforma della diocesi : a Marcantonio Mocenigo (1586-97) si deve l'istituzione del Seminario, aperto il 15 febbr. 1587; Lorenzo da Ponte (1739-1768) ricostruì la Cattedrale e il card. Iacopo Monico (1822-27) la consacrò (27 sett. 1824).

(*per cortesia di don L. Zoratto*)

VITTORIO VENETO, DIOCESI di - Facciata della Cattedrale (arch. G. Moretti, 1912). A sinistra: Vecchio Palazzo Municipale, ora Museo della Battaglia di V. V. (1918).

II. MONUMENTI. – Nella diocesi di V. V. sono superstiti, talune solo con parziali strutture, le antiche abbazie benedettine di S. Maria di Follina (Cistercensi e Camaldolesi dal 1150 al 1717, Servi di Maria dal 1915) con basilica (1305-35), frequentato santuario diocesano e chiostro di stile romanico (1268), misto a variazioni gotiche; di S. Bona di Vidor, di S. Pietro di Colle e di S. Andrea di Busco; di quelle di Follina e Colle fu abate commendatario anche s. Carlo Borromeo. Molti altri monasteri e conventi, ca. una trentina, scomparvero in seguito alle soppressioni venete e napoleoniche. Sussistono: un monastero di Benedettine Cistercensi, 5 conventi di Ordini religiosi e varie case di congregazioni religiose.

Nel santuario di Motta di Livenza, eretto agli inizi del sec. XVI in seguito ad apparizione della Vergine, basilica, chiostri e ancona a decorazioni e bassorilievi dell'altar maggiore sono stupende opere rinascimentali di J. Sansovino; affreschi e dipinti del Pordenone, Amalteo, Palma il Giovane, scuola di G. B. Tiepolo e Nono. Il santuario di S. Augusta vergine e martire (sec. V), sul colle omonimo a Serravalle, è meta di pellegrinaggi dalla diocesi e dal Veneto.

La città di V. V., comprendente Serravalle e Ceneda e, tra esse, la parte nuova, si estende e sviluppa in forma longitudinale, tra la breve chiostra di colline, cui fanno da sfondo le Prealpi nello svariare pittoresco di parchi bene alberati e fontane fiorite e nel susseguirsi di architetture sacre e civili romaniche, gotiche e rinascimentali che dànno un aspetto e tono caratteristico alla città.

Nel monumentale Palazzo della Comunità di Serravalle, un piccolo Museo (1938) custodisce cimeli e opere d'arte di varia epoca, tra cui gli affreschi di Francesco da Milano e una *Madonna col Bambino*, in stucco e cartapesta di Jacopo Sansovino; il castello medievale di S. Martino è ancora residenza del vescovo e vicino si sviluppa e fiorisce il complesso delle opere diocesane.

L'antica Cattedrale, dedicata all'Assunta e a s. Tiziano, riferibile alla fine del sec. VIII, distrutta dai trevigiani, fu rinnovata subito dopo (fine del sec. XII) in stile romanico; ricostruita alla metà del sec. XVIII, assunse aspetto neoclassico con facciata recente e persistenza di elementi configurativi romanici (cripta, massiccia torre campanaria restaurata, divisione in tre navate).

III. ARTE. – In essa sono conservate pregevoli opere d'arte di Iacopo da Valenza (*Vergine tra s. Sebastiano e s. Antonio da Padova*, 1484; *Madonna in trono e santi*, 1507); di scuola del Tiziano (*Vergine tra s. Sebastiano e s. Rocco*, 1540); di Dario Varotari (*Battesimo di Gesù*, seconda metà del sec. XVI); l'antica cattedra episcopale (prima metà del sec. XV) con i ss. Ermagora e Fortunato, evangelizzatori di Aquileia e della regione veneta; un messale e un breviario, le cui miniature sono attribuite a Giulio Clovio (1498-1578), dono del card. Marino Grimani, vescovo di Ceneda, l'urna di bronzo che custodisce le reliquie di s. Tiziano. L'*Incoronazione della Vergine* (1438), capolavoro di Iacobello del Fiore, nel secolo scorso fu ceduta all'Accademia di Belle Arti di Venezia.

Altre opere di pittura, prevalentemente pale d'altare, sono sparse in tutta la diocesi; di alto valore artistico sono quelle del Tiziano nella chiesa parrocchiale di Serravalle; di Cima da Conegliano nel duomo di Conegliano e di S. Fior di Sopra; del Pordenone nelle chiese parrocchiali di Susegana e Moriago, di A. Bellunello, Iacopo Bassano, Amalteo nel duomo di Oderzo e Motta di Livenza; di A. Previtali a Meschio, di G. B. Canal a Serravalle. Sono da aggiungere affreschi trecenteschi e quattrocenteschi nella chiesa di S. Giovanni Battista di Serravalle, nella chiesa di S. Andrea di Bigonzo e di S. Pietro di Feletto e inoltre cicli pittorici moderni ben riusciti, come quelli di Pino Casarini nella cattedrale e nel duomo di Sacile.

BIBL.: I. Bernardi, *La civica aula cenedese...*, Ceneda 1845; L. Marson, *Guida di V. e suo distretto*, Treviso 1889; id., *Romanità e divis. dell'agro cenetense*, Roma 1904; A. Maschietto, *S. Tiziano*, Oderzo 1932; id., *S. Magno*, ivi 1933; id., *La chiesa cattedr. di V. V.*, ivi 1951; P. Paschini, *Le origini della Chiesa di Ceneda*, in *Miscell. Mercati*, V (*Studi e testi*, 126), Città del Vaticano 1946, pp. 145-59. Paolo Lino Zovatto

VITTRICIO (*Victricius*), vescovo di ROUEN, santo. - N. ca. il 330 sugli estremi confini dell'Impero (Britannia o Gallia?), vescovo di Rouen dal 385 ca. al 407-409 ca. Festa il 7 ag.

Abbracciò la carriera militare, ma convertitosi al cristianesimo abbandonò clamorosamente le armi mettendo a repentaglio la sua vita; sfuggì miracolosamente la pena di morte, graziato dal cesare Giuliano (361) o dall'imperatore Valentiniano (366-67), in occasione di uno dei loro soggiorni in Gallia. Godette dell'amicizia di s. Ambrogio, di s. Martino di Tours e di s. Paolino di Nola, con cui si incontrò a Vienne ca. il 386. La comunità cristiana di Rouen lo scelse per vescovo ca. il 385, e V. divenne uno dei più celebri prelati della Gallia sia per il suo zelo apostolico per la conversione dei pagani (spinse la sua azione missionaria fino alla Morinia e probabilmente alla Menapia e alla Nervia nella Belgica II), sia per la lotta contro l'arianesimo. Nel 396 fu chiamato in Britannia dai vescovi della regione per mettere la pace tra loro. Introdusse nella sua diocesi la vita monastica, per uomini e donne, fondò parecchie chiese rurali e ricostruì la sua Cattedrale che dotò di un numero rilevante di reliquie che ricevette a due riprese. Il solenne ricevimento del secondo gruppo di reliquie (15 tra Apostoli e martiri; 8 la prima volta) gli offrì nel 396 ca. il destro per la composizione del *De laude sanctorum* (PL 20, 443-58; l'ed. di E.-P. Sauvage-A. Tougard, Parigi 1895, non dà un testo migliore; da tener presenti le varianti segnalate da A. Wilmart, *Un ms. oublié de l'opuscule de s. Victrice*, in *Rev. bénéd.*, 31 [1914-19], pp. 333-42). V. vi espone con eleganza di stile e sicura dottrina, soprattutto la questione del culto dei santi e delle reliquie. Del suo epistolario nulla è rimasto. Nel 403 dovette presentarsi a Roma per discolparsi di una accusa di carattere dottrinale; papa Innocenzo I, pienamente soddisfatto della sua giustificazione, gli indirizzò poco dopo l'importante decretale del 15 febbr. 404 (PL 20, 470-81; Jaffé-Wattenbach, 286) che V. diffuse largamente. Si è fatto anche il nome di V. per l'autore del simbolo *Quicumque* (v.), di cui concetti ed espressioni riscontransi nella bella professione di fede posta all'inizio del *De laude sanctorum* (PL 20, 446-47).

Episodi della vita di V., oltre i cenni autobiografici del *De laude sanctorum*, sono noti dalle lettere: XVIII, del 399, e XXXVII, del 403, di Paolino di Nola (ed. G. v. Hartel, in CSEL, XXIX [1894], pp. 128-37, 316-23) e dal *Dialogus* (III, II: PL 20, 213) di Sulpicio Severo.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 328; Tillemont, X (1732),

pp. 667-74 e passim; E. Vacandard, *St Victrice évêque de Rouen*, 2ª ed., Parigi 1900; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., ivi 1910, p. 206; P. Batiffol, *Le Siège Apostolique*, 3ª ed., ivi 1924, pp. 207-209; Moricca, III, 1 (1928), pp. 542, 549-61; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 66, 355-56; E. de Moreau, *Hist. de l'Eglise en Belgique des origines aux débuts du XIIe siècle*, I, ivi 1940, pp. 45-46; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, in *Anal. Boll.*, 63 (1945), pp. 94-99 (rapporti tra s. V. e s. Patrizio); E. Griffe, *La Gaule chrét. à l'époque romaine*, I, Parigi-Tolosa 1947, pp. 226-30; G. Bardy, s. v. in DThC, XV, II (1950), coll. 2954-56. A. Pietro Frutaz

VIVALDI, Antonio. - Musicista n. a Venezia forse nel 1675, m. a Vienna nel 1741.

Studiò musica prima col padre, buon violinista della cappella ducale di S. Marco, poi con il Legrenzi. Ordinato sacerdote il 20 marzo 1703, nel sett. fu chiamato alla cattedra di violino nel Seminario musicale, detto Conservatorio, dell'Ospitale della Pietà, il più quotato centro artistico della città. Confermato nel 1711 e 1713, sostituiva nel 1715 il Gasparini, direttore del coro. Poche notizie si hanno del periodo seguente; nel 1739 era di nuovo a Venezia e nell'estate del 1741 a Vienna, dove morì.

Tra la sua vasta produzione strumentale violinistica e operistica, la parte sacra era stata la più colpita dall'oblio, a causa della mancanza delle fonti, oggi tornate in luce grazie al dono fatto alla Biblioteca nazionale di Torino, dalle famiglie Foà e Giordano che li possedevano, dei sette preziosi volumi manoscritti contenenti numerose composizioni sacre di A. V. Tra esse vanno segnalate lo *Stabat Mater* « ad alto solo », un « mottetto » delicatamente raccolto e altamente lirico per soprano ed arco, il *Credo* a quattro parti di coro, organo e orchestra, dal colore fortemente drammatico e dalla solida costruzione contrappuntistica; il *Gloria* in 11 parti per 2 soprani, contralto, coro e strumenti, dove l'arte vivaldiana raggiunge altezze non più vedute. Alle opere di carattere religioso va affiancato *Juditha triumphans, Sacrum militare oratorium*, che, non avendo il personaggio dello storico, è sostanzialmente un melodramma sacro su testo latino, dove la figura di Giuditta è dipinta con potente intensità drammatica e con nobile dolcezza.

Bibl.: *A. V. Note e docum. sulla vita e sulle opere*, a cura dell'Accad. Music. Chigiana, Siena 1939; S. A. Luciani, *La « Juditha triumphans » di A. V.*, in *Riv. ital. del dramma*, 20 (1941), pp. 1-7; M. Pincherle, *A. V. et la musique instrumentale*, Parigi 1940. Luisa Cervelli

VIVALDI, Ugolino e Vadino. - Navigatori genovesi che nel 1291 intrapresero un viaggio « quod aliquis usque nunc minime attemptavit » per recarsi « per maria oceana ad partes Indiae », come dice l'unico cronista che ne parli, l'annalista genovese contemporaneo Iacopo Doria.

Essi prevedevano una lunga assenza da Genova, forse fino a dieci anni. Uscite fuori dallo Stretto di Gibilterra, le due navi che componevano la spedizione ed erano cariche di merci da vendere furono viste per l'ultima volta sulla costa del Marocco meridionale a Gozora (presso il Capo Juby dirimpetto alle Canarie). Queste le sole notizie sicure intorno all'arditissimo tentativo. Ogni altro elemento è incerto o fantastico. Incerto fin dove le navi arrivassero: una tarda notizia secondo la quale esse, girata l'Africa, sarebbero naufragate sulle coste della Somalia, donde i V. sarebbero stati condotti prigionieri in Abissinia, merita scarsa fede. Non è neppur sicura un'altra notizia, secondo la quale, una diecina di anni dopo, Sorleone Vivaldi, figlio di Ugolino, si sarebbe spinto con una nave sulle coste dell'Oceano Indiano alla ricerca degli scomparsi. Incredibile è il racconto che un discendente sopravvivesse ancora 170 anni più tardi sulla costa fra il Senegal e la Gambia. L'ipotesi formulata da Alberto Magnaghi, secondo la quale i V. avrebbero tentato di raggiunger le Indie, non circumnavigando l'Africa, ma attraversando l'Oceano verso Occidente, onde sarebbero da considerarsi come precursori di Colombo, per quanto sostenuta dal valente studioso con dotte argomentazioni, non appare sufficientemente suffragata.

(da *A. Salvatori, A. V. [il prete rosso]*, in *Rivista della Città di Venezia*, ag. [1938], pag. 372)

Vivaldi, Antonio - Ritratto. Incisione di J. Calderell.

(fot. Alinari)

Vivarini, famiglia - Madonna della Misericordia (parte di un trittico di B. V., 1473) - Venezia, chiesa di S. Maria Formosa.

Bibl.: Ch. De la Roncière, *La découverte de l'Afrique au moyen âge*, I, Cairo 1921, cap. IV; R. Caddeo, *Le navigaz. atlantiche di Alvise Cadamosto*, Milano 1929; A. Magnaghi, *Precursori di Colombo? Il tentativo di viaggio transoceanico dei genovesi fratelli V. nel 1291*, Roma 1935. Roberto Almagià

VIVARINI, famiglia. - Pittori muranesi, operanti a Venezia tra il 1440 ca. e i primi del '500.

Antonio. – Figlio di Michele vetraio, è citato in numerosi documenti veneziani dal 1446 al '66; muore tra il 1476 e il 1484. Nel suo primo periodo, il più importante, egli dipinge assieme al cognato Giovanni d'Alemagna (v.) producendo numerose opere a Venezia e a Padova, ove figura iscritto nella *fraglia* dei pittori nel 1447: il polittico di S. Girolamo già in S. Stefano (1441, Museo di Vienna), quello di S. Monica nella stessa chiesa (ne rimangono cinque piccole storie della Santa nei Musei di Murano e di Detroit, nelle collezioni Lee a Richmond e Keester a Londra, nella Gall. Carrara di Bergamo), le tre ancone della cappella di S. Tarasio a S. Zaccaria (1443-44), l'*Incoronazione della Vergine* a S. Pantaleone (1446), la solenne *Madonna con Santi* della Scuola della Carità (1446, ora all'Accademia), il polittico già in S. Francesco a Padova, ora a Konopište (1447). La critica ha cercato di distinguere le due personalità degli autori senza finora giungere a risultati convincenti, dato che mancano opere sicure dell'Alemagna, né è indicativo a tal fine l'unico dipinto firmato dal solo Antonio in questo

(da P. Courcelle, *Le site du monastère de Cassiodore*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 55 [1938], p. 267)

Vivarium - Raffigurazione del monastero di V., con le sue chiese e il suo vivaio. Miniatura del sec. VIII - Bamberga, Biblioteca, cod. Patr. 61, f. 29v.

periodo, il polittico di Parenzo, di qualità modeste in molte sue parti (incerta la lettura dell'ultima cifra della data: 1440 o 42). Sebbene l'unità artistica delle opere firmate dai due soci sia tale da rendere quasi superflua tale ricerca, si tende ora ad assegnare ad Antonio la preponderanza nella collaborazione, limitando l'intervento del tedesco alle parti più schiettamente decorative. Il suo stile, che in questi anni giovanili ha un fascino tutto particolare per la morbidezza delle forme e l'incanto del colore, rivela l'influsso di Gentile da Fabriano e in misura più forte quello di Masolino, che forse si fermò a Venezia al suo ritorno dall'Ungheria, nel 1435-40.

A tale periodo, che si conclude con la decorazione della vòlta della cappella Ovetari agli Eremitani di Padova, rimasta interrotta alla morte di Giovanni (1450), sono assegnate ancora: la *Madonna* in S. Tommaso a Padova (forse della stessa ancona sono due tavole con santi nella Galleria di Londra), il polittico già a Praglia ora a Brera, la *Madonna* del Museo Poldi Pezzoli e quella di Città di Castello, la *S. Orsola e santi* del Seminario di Brescia. Nello stesso anno 1450 ha inizio, con l'importante polittico ora nella pinacoteca di Bologna, la collaborazione di Antonio col fratello Bartolomeo ed il suo accostamento ai modi mantegnesco-padovani di quest'ultimo. A tale periodo appartengono il trittico Cagnola (1452) e i polittici di Arbe (1458), di Osimo e di Corridonia (ca. 1462). Caratteri padovani presentano anche le opere tarde del solo Antonio, come il fiacco polittico della Pinacoteca Vaticana (1464) e i santi del Museo di Bari (1467).

Bartolomeo. – N. a Murano verso il 1432, m. attorno al 1499; sue opere datate dal 1448 al 1491. Fu probabilmente allievo del fratello Antonio, col quale collaborò per più di un decennio (v. sopra), affermandosi però fin dagli inizi con un proprio stile personalissimo, ispirato dal Mantegna e dai padovani. Dopo la giovanile *Madonna* della collezione Lane (1448) e le opere di collaborazione con Antonio, egli produsse per ca. un ventennio, a partire dal 1459 (data d.l *S. Giovanni da Capistrano* del Louvre e di una *Madonna* al Museo di Murano), numerose opere che rappresentano il periodo migliore della sua attività: il polittico 615 dell'Accademia di Venezia (1464), la *Madonna in trono* della Pinacoteca di Napoli (1465), il trittico di S. Maria Formosa (1473), il polittico dei SS. Giovanni e Paolo (1473) di cui rimangono un *S. Agostino* e altri due Santi da porsi tra le sue opere più sobrie e monumentali, il trittico di *S. Marco* ai Frari, il polittico di *S. Ambrogio* all'Accademia (1477), la *Madonna e santi* di S. Giovanni in Bragora (1478) ecc. Dopo questi anni l'arte di Bartolomeo cade in una ripetizione spesso vuota e stanca di motivi divenuti patrimonio della numerosa bottega, che diffuse le sue opere anche in centri lontani, specie lungo le coste adriatiche e nell'Italia meridionale.

Alvise. – Figlio di Antonio, n. a Venezia verso il 1445-1446, m. tra il 1503 e il 1505. Educatosi nell'ambiente pittorico famigliare, seguì soprattutto la scuola padovana e lo zio Bartolomeo, del quale riecheggia le forme pietrificate nel polittico di Montefiorentino nelle Marche (1475, prima opera datata) e in quello con la *Pentecoste* e *Santi* nel Museo di Berlino, entrambi costruiti secondo gli schemi gotici tradizionali, che Alvise abbandona poi per una composizione più libera nella *Madonna e santi* della Galleria di Venezia, del 1480. In questa e nelle opere successive (*S. Chiara* e *S. Martire* all'Accademia; trittico del Museo di Napoli, 1485; pala con la *Madonna e santi* a Berlino) è chiaro l'influsso di Antonello da Messina, di cui Alvise divenne uno dei più fedeli interpreti in Venezia. Influssi del Giambellino si notano nella *Madonna col Bambino dormente* della chiesa del Redentore e in quelle di S. Giovanni in Bragora a Venezia e del Museo di Capodistria. Nelle opere tarde (*Cristo Risorto* in S. Giovanni in Bragora; pala di S. Ambrogio ai Frari, terminata da Marco Basaiti) la crudezza delle forme si attenua notevolmente. Da ricordare ancora, oltre ad alcuni ritratti (uno di *Gentiluomo* alla National Gallery di Londra, del 1497), i giovanili *S. Matteo* e il *Battista* dell'Accademia, il mirabile busto di *S. Antonio* del Museo Correr, un *S. Girolamo* della collezione Kress a Nuova York e un *Cristo portacroce* ai SS. Giovanni e Paolo, restaurato di recente. L'importanza di Alvise, pur notevole, è stata sopravalutata per un certo periodo con l'assegnargli numerose opere, poi restituite al Giambellino. - Vedi tav. CLIII.

Bibl.: L. Venturi, *Le orig. della pittura venez.*, Venezia 1907; id., *Pitture ital. in America*, Milano 1931; Venturi, VII, I, II e IV; L. Testi, *Storia della pittura venez.*, I e II, Bergamo 1909-1915; B. Fleischmann, s. v. in Thieme-Becker, XXXIV (1940), pp. 443-53 con tutta la bibl. precedente; R. Longhi, *Viatico per cinque secoli ecc.*, Firenze 1946; V. Moschini, *I V.*, Milano 1946. Su Antonio: R. Longhi, in *Vita Artistica*, 1936, p. 131; F. Zeri, in *Paragone*, 1951, n. 19, p. 46 e 1953, n. 41, p. 36; I. Toesca, *ibid.*, 1951, n. 19, p. 47. Su Bartolomeo: C. Aru, in *L'Arte*, 1905, p. 205; A. Venturi, *ibid.*, 1919, p. 226; G. Castelfranco, in *Dedalo*, 9 (1928-29), p. 354; W. Arslan, in *Riv. di Venezia*, 1928, p. 565; G. Fiocco, in *Arte veneta*, 1948, p. 27. Su Alvise: D. Westphal, in *Zeitschr. f. Kunstgesch.*, 1934, p. 189; V. Moschini, in *Boll. d'Arte*, 4a serie, 2 (1949), p. 165; R. Pallucchini, *Mostra dei capolav. dei Musei veneti*, Catalogo, Venezia 1946, p. 142. Nolfo di Carpegna

VIVARIUM. - Monastero fondato da Cassiodoro (v.), ritiratosi dalla politica, nella proprietà avita di V., presso Squillace, poco più in basso dell'eremo situato sul monte Castellum, tanto che lo stesso Cassiodoro dette la denominazione sia di *Vivariensis* sia di *Castellensis* (*De positione monasterii Vivariensis sive Castellensis*, in *Instit. divin. litter.*, ed. Mommsen, in MGH, *Auctores antiquiss.*, XXIX) e si compiacque descrivere la località e i vantaggi che offriva (*Institut.*, XII, 29; *Variae*, XII, 15; *Expos. Ps.*, III, 17).

S. Gregorio chiama il monastero *Castelliniensis* (*Epist.*, VIII, 30 e VIII, 32 dell'anno 598). Il monastero fu fondato da Cassiodoro sembra nel 555, al ritorno da Costan-

tinopoli, riuscendo così a portare a compimento la sua antica aspirazione di costituire una « schola christiana ». E lo *scriptorium* fiorì subito. Infatti l'Evangeliario di Echternach oggi nella Biblioteca nazionale a Parigi (ms. lat. 9389) è copia di un evangeliario scritto a V. nel 558.

Il fondatore raccomandò ai monaci la trascrizione e la correzione dei libri non solo per il monastero, ma anche per la vendita (*Instit. divin. litterarum*, XV; XXX). Oltre la Biblioteca monastica trovò luogo nella fondazione quella personale di Cassiodoro (*mea* o *nostra*: *Instit. div. litter.*, XXXI) che fu poi da lui donata al monastero. La Biblioteca monastica contenne i testi biblici, i commentarii della S. Scrittura, alcuni fatti venire dall'Africa (*Inst. div. litterarum*, VIII; XXIX) o da altre parti (*ibid.*, VIII); inoltre volumi di storia, di medicina, di retorica, di dialettica, d'agricoltura, di musica.

La Biblioteca venne in parte distrutta per le vicende politiche, in parte dispersa tra il VII e il IX sec. Ma sulla dispersione della Biblioteca i giudizi sono varii (R. Beer, *Bemerkungen über den ältesten Handschriftenbestand des Klosters Bobbio*, in *Anzeiger der Königl-Akademie der Wissenschaft. Wien, Philolog.-historische Klasse*, 48 [1911], pp. 78-104; id., *Monumenta paleographica Vindobonensia*, II, Lipsia 1913, pp. 15-26; W. Weinberger, *Handschriften von Vivarium*, in *Miscellanea Fr. Ehrle*, IV, Roma 1924, pp. 75-88; P. Lejay, in *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéol. chrétienne*, 3 [1913], p. 265; G. Mercati nella introduzione all'edizione : *M. Tullii Ciceronis De republica libri e codice rescripto Vaticano latino 5757 phototypice expressi*, Città del Vaticano 1934; più recentemente v. L. W. Jones, *Notes on the Style and Vocabulary of Cassiodorus Institutions*, in *Classical Philology*, 50 [1945], pp. 24-31; P. Courcelles, *Les lettres grecques de Macrobe à Cassiodore*, 2ª ed., Parigi 1948, pp. 313-88). Alcuni volumi finirono nella Biblioteca del Laterano, altri a Jarrow, portativi da Benedetto Biscop, a Montecassino, a Bobbio, a Milano, a Verona, a Firenze, a Napoli, a Bamberga, a Karlsruhe, a Colonia, ad Aquisgrana, a Luxeuil, a Corbie, a Lione, a S. Gallo ; alcuni sono stati identificati per le loro caratteristiche paleografiche (E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores*, III, Oxford 1938, nn. 391-98).

P. Courcelle dallo studio delle miniature illustranti tre manoscritti delle *Istituzioni* (Cod. *Bambergensis Patr.* 61 del sec. VIII, Cod. *Cassellanus Theol.* del sec. IX e il *Cod. Herbipolensis* del sec. X) riconobbe in esse copie fedeli dell'archetipo di Cassiodoro, in cui era rappresentato un vivaio pieno di pesci, una chiesa con due torri, indicata quale SCS MARTINUS, un ruscello indicato quale *fluvius* o *fluctus pellem* o *apellena* e un'altra chiesa detta *Ilarius*. In Calabria, P. Courcelle identificò nel territorio di Squillace, un poco a sud dell'attuale corso d'acqua detto *Alessi*, una contrada S. Martino attestata fin dal 1151, dove una chiesa moderna è a poca distanza da una anteriore di cui rinvenne avanzi archeologici; in più ai piedi del promontorio dove è la chiesa, tra bacini naturali collegati col mare mediante un canale in cui riconobbe il vivaio, a ca. 800 m. di distanza sopra un'altura una chiesetta detta ora S. Maria de Vetere, dove fin dal 1219 è indicato un monastero basiliano detto S. Maria del vecchio Squillace.

BIBL.: G. Morin, *L'ordre des heures canoniales dans les monastères de Cassiodore*, in *Rev. bénédict.*, 43 (1931), pp. 145-52; A. Van de Vyver, *Cassiodore et son oeuvre*, in *Speculum*, 6 (1931), pp. 154-292; D. M. Cappuyns, *Cassiodore*, in DHG, XI, coll. 1349-1408; P. Courcelle, *Le site du monastère de Cassiodore*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 55 (1938), pp. 259-307. Enrico Josi

VIVENTI, ETÀ dei. - L'enorme lasso di tempo che intercorre fra la solidificazione della prima crosta terrestre ed il cambriano (periodo che apre l'èra paleozoica e che è già ricco di resti fossili) prende comunemente il nome di « èra archeozoica » e può essere semplicemente suddiviso nei due periodi : *archeano* (più antico) e *algonchiano* (più recente).

Secondo le più moderne ricerche basate sulla radioattività delle rocce, la fine dell'èra archeozoica risale fino a ca. 600 milioni di anni fa, e la sua durata può essere valutata approssimativamente in 1800 milioni di anni (v. TERRA, *età della*). Durante tutto questo tempo si deposero sedimenti (spesso alternati a formazioni eruttive) per uno spessore globale non inferiore a 30.000 metri. Nella parte più recente di queste rocce, assai spesso alterate profondamente dal metamorfismo, vennero trovati i resti o le tracce dei più antichi organismi, costituiti da alghe, da protozoi e dalle forme più primitive di invertebrati; le prime tracce di vita si troverebbero ad un livello corrispondente all'archeano superiore.

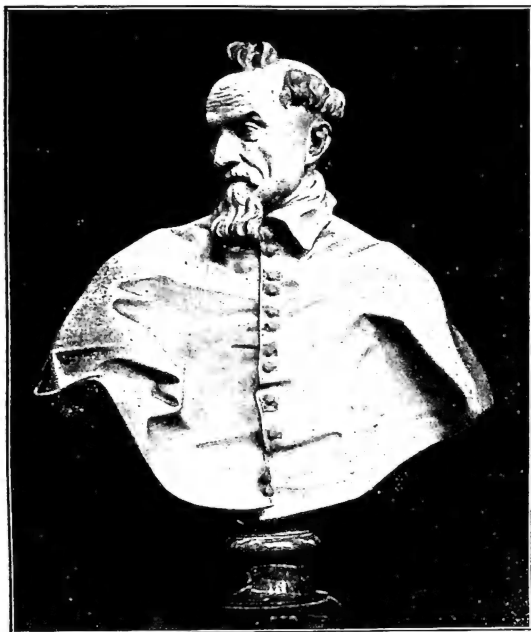
Or è quasi un secolo venivano segnalate, prima in Canadà e poi altrove, masse nodulari a lamelle alterne di calcare e di serpentino, attraversate da canali ramificati; a queste curiose strutture, interpretate da qualche studioso come foraminiferi giganti oppure come alghe calcaree, si diede il nome di *Eozoon canadense*; oggi pochi paleontologi sostengono l'organicità di tali strutture, poiché se ne rinvennero di simili, dovute evidentemente al metamorfismo, in blocchi di età giurese proiettati dal Vesuvio. In seguito furono trovati resti più attendibili di organismi primitivi; in Finlandia vennero, e sono tuttora, interpretate come alghe certe strutture problematiche (*Corycium aenygmaticum*) trovate in rocce archeane, alle quali venne applicato il « metodo del piombo radioattivo » e che rivelarono così un'età di 1150 milioni di anni. Sarebbe questo il più antico organismo conosciuto; e comunque in rocce sedimentarie di età analoga vi sono notevoli quantità di resti carboniosi la cui presenza può essere spiegata solo ammettendo che derivino da esseri organizzati (probabilmente alghe).

Di grande interesse sono i battèri, segnalati ormai nell'archeano di varie località, alla cui azione è dovuto forse l'accumulo di depositi ferrosi oolitici e sulla cui natura si nutrono pochi dubbi da quando fu possibile fotografarli a luce infrarossa con evidenza tale da permetterne la classificazione. Negli Stati Uniti vennero studiate numerose forme chiamate complessivamente « stromatoliti » (*Collenia, Camasia, Newlandia, Gallatinia, Graysonia*) trovate quasi tutte in terreni algonchiani ed interpretate come parti del tallo di alghe o anche come tracce dovute all'azione di alghe; per la forte analogia tra i resti ora citati e certe formazioni calcaree odierne, si crede trattarsi con ogni probabilità di alghe azzurre (cianoficee). Sempre da terreni precambriani provengono esemplari, non sempre chiaramente identificabili, di radiolari e di foraminiferi, e scarsi resti di invertebrati ascritti a spugne, celenterati (*Carelozoon*), crinoidi, brachiopodi (*Lingulella*), tubi e piste di anellidi (*Arenicolites, Planolites*), molluschi (*Hyolites, Chuaria*), crostacei, artropodi. A questi ultimi vennero riferite varie forme, alcune delle quali gigantesche, trovate in America e in Australia (*Beltina, Protadelaidea*) simili in parte ai *merostomi euripteridi* del paleozoico; studi recentissimi però lasciano supporre che *Beltina* non sia altro che l'impronta di un'alga, e che l'impressione di *Protadeloidea* possa essere dovuta ad agenti inorganici.

Dei primi esseri viventi si hanno in conclusione idee piuttosto vaghe. Per spiegare la grande povertà di resti fossili (in special modo di invertebrati) precambriani, vennero formulate varie ipotesi, alcune delle quali hanno valore solo per determinate località o non reggono ad una acuta critica; le più plausibili consistono forse nel ritenere che le azioni metamorfiche abbiano cancellato le tracce degli organismi, oppure nell'ammettere che i primi invertebrati fossero in prevalenza organismi poveri o privi di scheletro minerale (v. STRATIGRAFIA; TERRA, ETÀ DELLA; UNIVERSO; VITA).

BIBL.: D. C. Walcott, *Evidences of primitive life* (*H. F. Smiths Instit. Annual Report for 1915*), Washington 1916; H. F. Osborn, *The origin and evolution of life*, Nuova York 1918; J. Costantin, *L'origine de la vie sur le globe*, Parigi 1923; M. Boule e J. Piveteau, *Les fossiles*, ivi 1935; G. B. Dal Piaz e P. Leonardi, *Stratigrafia e geologia storica*, in G. B. Dal Piaz, *Corso di geologia*, Padova 1950; J. Carles, *Les origines de la vie*, Parigi 1950.
Bruno Accordi

VIVES, JUAN BAUTISTA. - N. il 3 maggio 1545 a Valencia (Aragona), m. il 22 febbr. 1632 a Roma, appartenente alla famiglia dell'umanista Juan Luis Vives (v.).

Nel 1588, già dottore « utriusque iuris », venne a

(*da Alma Mater, Collegium urbanum de Propaganda Fide, III centenario della Fondazione 1627-1927*)

VIVES, JUAN BAUTISTA - Busto attribuito a scuola del Bernini. Roma, Palazzo di Propaganda Fide.

Roma, dove Sisto V lo nominò nel 1589 Cameriere segreto partecipante e scrittore delle Lettere apostoliche; ma solo il 14 marzo 1609 divenne sacerdote. Clemente VIII nel 1604 lo nominò Protonotario apostolico e referendario delle Segnature di grazia e giustizia, Gregorio XV, appena fondata la Congregazione di Propaganda, lo nominò Prelato della medesima Congregazione. Anche il Re di Spagna gli conferì varie onorificenze. Filippo III lo nominò agente dell'Inquisizione di Spagna a Roma. Il re Alvaro II del Congo dopo la morte del primo ambasciatore Antonio Nigrita (1608) gli affidò l'ambasciata presso la Curia romana.

Dopo la sua ordinazione a suddiacono (1591) V. nel suo domicilio a Piazza del Popolo aprì una scuola per neofiti, trasformandola poi, con l'aiuto di s. Giovanni Leonardi, in una Congregazione religiosa di Chierici Regolari Missionari (1606-10); ma fallì anche questo secondo tentativo. Offrì poi al generale dei Teatini Vincenzo Filiberti (1621-27), probabilmente negli anni 1624-26, il Palazzo Ferratini da lui comprato sino dal 13 dic. 1613 con un certo numero di rendite fisse, per erigervi, sotto la direzione dei Teatini, un Collegio per « Chierici secolari oltramontani » che si preparassero *ad propagandam fidem catholicam*, cioè all'opera missionaria (Arch. Gen. dei Teatini, cass. 47, Propaganda f. 13). Andato a monte anche questo progetto, V. donò lo stesso Palazzo Ferratini con reddite sufficienti per 12 alunni a Urbano VIII e ai suoi successori, con l'obbligo di erigervi un Collegio per sacerdoti secolari del mondo intero o per chierici negli Ordini sacri, da promuoversi al più tardi dopo un anno al sacerdozio, e prepararsi « pro propaganda in universum mundum catholica Fide » (v. COLLEGI ECCLESIASTICI, XXXI). La Congregazione di Propaganda incaricò il 14 luglio 1626 V. di elaborare il regolamento e gli statuti del Collegio. Urbano VIII accettò il dono e le condizioni contenute nell'atto di donazione di V., e il 1° ag. 1627 con la bolla *Immortalis Dei Filius* eresse, sotto il patronato dei ss. apostoli Pietro e Paolo, il « Collegium Pontificium », dandogli il proprio nome « Urbanianum » per sacerdoti secolari di tutto il mondo.

Vedendo V. che il Collegio di sacerdoti secolari non bastava al suo scopo, propose a Propaganda l'erezione di uno studio di lingue per missionari religiosi nella parte del convento cappuccino di S. Bonaventura, da affidarsi ai Premostratensi. Ma la Congregazione nella seduta del 12 dic. 1628 non accettò la proposta, avendo il Papa già disposto dell'edificio per altro scopo. Più che ottantenne e confinato nella stanza del Rettore del Collegio Urbano, V. continuò a pensare alla propagazione della fede. Anzi nel giugno del 1645 aveva proposta alla Congregazione l'erezione, accanto alla Congregazione de Propaganda Fide, di una simile « pro tuenda Fide », integrata da 24 teologi, impegno già praticamente assolto dalla S. Congregazione del S. Uffizio. Per interessare tutto il mondo cattolico ad aiutare finanziariamente le missioni, propose nel febbr. 1628 che una tassa del 10% sopra tutti i legati, mandati e pie donazioni fosse destinata alla S. Congregazione de Propaganda Fide per soccorrere le missioni. Motivò questa tassa con il precetto missionario di Gesù rivolto a tutti i membri della Chiesa.

BIBL.: A. Castellucci, *Mons. G. B. V. fond. del Pont. Coll. Urbano di Prop. Fide*, in *Alma Mater*, II, Roma 1920, pp. 18-14; J. de Unzalu, omaggio centenario. I. *Il Prelato Romano mons. G. B. V.*, II. *L'anima apostolica di monsignor V.*, III. *La singolare Fondaz. di mons. V.*, in *Agenzia Fides*, 1946, pp. 66-68, 71-73, 75-77; C. de Rosa, *I Teatini e le origini del Coll. Urbano di Prop. Fide*, in *Regnum Dei*, 4 (1948), pp. 277-304.

Nicola Kowalsky

VIVES, JUAN LUÍS. - Apologeta, filosofo e pedagogista, n. a Valenza il 6 marzo 1492, m. a Bruges il 6 maggio 1540.

All'Università di Parigi, stanco presto dei vecchi metodi d'insegnamento, si aprì all'umanesimo erasmiano. Nel 1516 fu a Lovanio come precettore del giovane card. Guglielmo de Croy e vi strinse amicizia con i più distinti professori, particolarmente con Adriano Florenzts (il futuro Adriano VI). Morto nel 1521 il cardinale, si recò a Bruges. Chiamato poi da Enrico VIII e Caterina d'Aragona alla corte inglese, come precettore della principessa Maria, per l'intervento del card. Wolsey e l'amicizia di s. Tommaso Moro (v.) ebbe una cattedra all'Università di Oxford. Pronunziatosi contro il divorzio di Enrico VIII, dovette lasciare l'Inghilterra (1528) e rifugiarsi di nuovo a Bruges, che amò come una seconda patria.

Scrittore particolarmente fecondo, condivise con Erasmo e Budé il titolo di « triumviro della repubblica letteraria » del sec. XVI. Esordì con un opuscolo contro il metodo scolastico in voga al suo tempo: *In Pseudodialecticos* (Lovanio 1520) e portò a fondo la sua critica nell'ampio trattato *De disciplinis* (Bruges 1531): nella prima parte determina le cause della decadenza degli studi, inveendo contro la filosofia e la teologia scolastica (combattuto da Melchior Cano, *De locis theologicis*, l. X, cap. 9), mentre nella seconda abbozza un programma per il rinnovamento della cultura, ponendo alla base delle indagini il metodo storico-critico. Con quest'opera e i due precedenti trattatelli *De ratione studii puerilis* (Parigi 1523) e *De institutione feminae christianae ad Catherinam Angliae reginam pro institutione filiae suae Mariae* (Bruges 1523), il V. entra onorevolmente nella storia della pedagogia moderna, della quale oggi è ritenuto uno dei principali pionieri. Per questa sua sensibilità di educatore toccò problemi psicologici nel *De anima et vita* (1538), usando, tra i primi, del metodo empirico. Carattere mite e dolorosamente impressionato dalle vicende belliche del suo tempo, divenne uno dei più decisi teoreti del « pacifismo » nelle opere *De concordia et discordia* (1529) e *De pacificatione* (1529). In sociologia si affermò con l'operetta *De subventione pauperum* (Bruges 1526), vero precursore del sistema della assistenza pubblica dei bisognosi. In filosofia occupa un posto speciale con il suo *De initiis, sectis et laudibus philosophiae*, che costituisce uno dei primi tentativi di storia della filosofia, con la *Censura de Aristotelis operibus*, con il *De prima philosophia*, saggio di metafisica cristiana, con tre notevoli operette sulla

logica: *De disputatione*, *De instrumento probabilitatis*, *De censura veri*. Rivelano la sua sentita pietà numerosi opuscoli ascetici: *Jesu Christi triumphus* (1514), *Virginis Deiparae oratio* (1514), *In septem psalmos paenitentiales meditationes septem*, *Commentarius in orationem dominicam*, *Exercitationes animi in Deum*, *Introductio in sapientiam*, *Satellitium animae*.

Fine letterato e appassionato cultore dei Padri, preparò l'edizione del *De civitate Dei* di s. Agostino (Basilea 1522) arricchendola di un commento rimasto classico, nonostante le piccanti puntate contro il clero e gli Ordini religiosi, che gli attirarono una condanna, con la proibizione di ristampa « donec corrigatur »; fu tuttavia ripubblicata molte altre volte.

Vasta eco suscitarono pure i suoi *Colloquia*, più volte stampati in vari paesi, che costituirono per lunghi anni il testo tradizionale per l'insegnamento della conversazione latina nelle scuole. Ma l'opera della maturità, quella che dà la misura dell'ingegno, della cultura e della fede del V. è l'ampio *De veritate fidei christianae* (edito postumo, dall'amico Francesco Graneveld, Basilea 1543, dedicato a Paolo III), in sei libri in cui si tratta delle verità fondamentali della religione, degli errori del giudaismo, della falsità dell'islamismo, della trascendenza della dottrina cristiana, soprattutto dal punto di vista eticosociale. Il V., pur attingendo largamente dai Padri (specialmente da s. Agostino), dagli scolastici (soprattutto da s. Tommaso, che ritiene *optimus scholasticorum scriptor de schola omnium sanissimus*), da Marsilio Ficino (*De religione christiana*) e dal Savonarola (*Triumphus Crucis*), fece opera personale, la più originale e la più importante del '500, aprendo le vie all'apologetica moderna e influendo notevolmente su gli autori del sec. XVII.

BIBL.: tutte le opere del V., precedute da una accurata biografia, furono edite da G. Mayans y Siscar, 8 voll., Valenza 1782-90. Studi: W. Francken, *J. L. V. de vriend von Erasmus*, Rotterdam 1853; R. Pade, *Die Affektenlehre des J. L. V.*, Münster 1893; F. Kuypers, *V. in seiner Pädagogik*, Kiel 1897; G. Hoppe, *Die Psychol. des J. L. V.*, Berlino 1902; A. Bonilla y San Martin, *L. V. y la filos. del Renac.*, Madrid 1903; Th. Kater, *J. L. V. und seine Stellung zu Aristoteles*, Erlangen 1908; W. Weitzmann, *Die soziale Bedeutung des Humanisten V.*, Erlangen 1905; F. Watson, *L. V.*, Oxford 1922; E. Rivari, *La sapienza psicol. e pedag. di L. V.*, Bologna 1922; J. Mercier, s. v. in DThC, XV, col. 3147; P. Graf, *L. V. als Apologet*, Friburgo in Br. 1932, trad. spagnola di J. Milles Vallicrosa, Madrid 1943.

Antonio Piolanti

VIVES Y TUTÓ, GIUSEPPE CALASANZIO. - Teologo cappuccino, cardinale, n. a S. Andrés de Llevaneras (Barcellona) il 5 febbr. 1854; m. a Monteporzio Catone il 7 sett. 1913.

Sacerdote nel 1877, fu eletto visitatore e generale nel 1894, definitore generale nel 1896 e, nel 1899, cardinale. Giunto a Roma fin dal 1884, fu chiamato a far parte di varie Congregazioni, delle commissioni per gli studi biblici e per la codificazione del diritto canonico. Nel 1896 esaminò con gli altri consultori la validità delle Ordinazioni anglicane. Nel 1898 fu nominato teologo consultore della commissione preparatoria del Concilio plenario dell'America latina, del quale fu poi dinamico animatore e presidente onorario dal giorno della sua elevazione alla porpora.

Caldeggiò il progresso ed il riordinamento degli studi ecclesiastici. Tempra eccezionale di lavoratore, sintetizzò i più importanti rami delle scienze ecclesiastiche in mirabili compendi più volte ristampati e tradotti: *Compendium theologiae moralis* (Barcellona 1881); *Compendium theologiae dogmaticae* (ivi 1882); *Compendium iuris canonici* (ivi 1882); *Compendium hermeneuticae sacrae* (ivi 1883); *Compendium theologiae ascetico-mysticae* (ivi 1886). I suoi scritti spirituali, ricchi di dottrina teologica, coi quali propagò le devozioni all'Eucaristia, S. Cuore, Madonna, s. Giuseppe, ebbero meritata diffusione. Il suo nome e la sua attività rimangono connessi alle direttive del pontificato del b. Pio X, che lo ebbe valido e fedele collaboratore.

BIBL.: il vol. di *Estudios francisc.*: *Núm. único*: *Homenaje al Emmo card. V. y T.*, Barcellona 1913; *Anal. Ord. Min. Capucc.*, 29 (1913), pp. 341-48, 373-74; 30 (1914), pp. 26-31, 48-59; Antonio de Barcelona, *El card. V. y el Conc. plen. lat.-amer.*, in *Estud. francisc.*, 12 (1914), pp. 39-44; id., *El card. V. y T., su vida y su influencia*, Barcellona 1916; J. B. de Ardales, *La Divina Pastora y el b. Diego José de Cádiz*, I, Siviglia 1949, pp. 414-448; Melchior a Pobladura, *Hist. gener. Ord. Min. Capucc.*, III, Roma 1951, pp. 228-30, 670-71; *Lex Capucc.*, Roma 1951, col. 1829 sg.

Melchiorre da Pobladura

VIVIANI, QUIRICO. - Sacerdote e letterato, n. a Soligo (Treviso) nel 1784, m. a Padova il 9 nov. 1835.

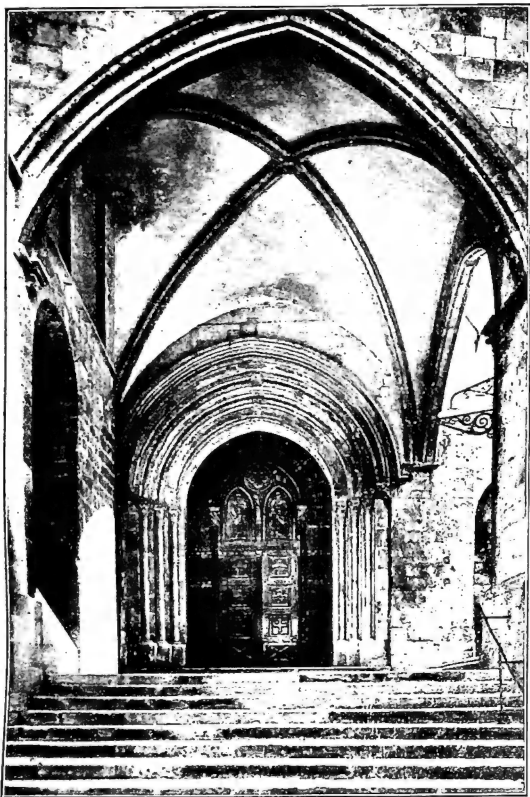
Compì gli studi a Padova alla scuola del Cesarotti, che sempre lo aiutò e protesse. Ordinato sacerdote, si stabilì a Udine, dove insegnò italiano e storia in quel Liceo, nel tempo stesso in cui dava alle stampe raccolte di versi (*Canzoni militari*, Brescia 1807) ed opere di profonda cultura, quali l'edizione critica della *Divina Commedia* secondo il codice Bartoliniano, le versioni dell'*Architettura* di Vitruvio, delle *Bucoliche* di Virgilio, della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, un *Discorso sull'indole delle istituzioni scientifiche del sec. XIX*. Nella vasta produzione sua vanno ricordate altresì numerose traduzioni di opere francesi contemporanee, raccolte di *Massime* che ebbero largo successo e furono vòlte in più lingue, nonché un *Manuale filosofico della lingua italiana*, che la morte gli impedì di condurre a termine. Del tutto alieno dalla politica, fu peraltro costretto a lasciare la sua cattedra udinese alla caduta del Regno italico; si ritirò allora a Padova, dedicandosi esclusivamente agli studi e alla beneficenza. A questo lato, veramente apostolico, della sua attività appartiene un'eloquente *Orazione* di carattere sociale, nella quale egli esaminò il fenomeno del pauperismo ed additò i mezzi più opportuni per risolverlo nel quadro della carità cristiana.

BIBL.: L. Carrer, s. v. in *Biogr. degli Italiani illustri* del Tipaldo, II, Venezia 1835, pp. 189-92.

Renzo U. Montini

VIVIERS, DIOCESI di. - Città e diocesi nel dipartimento dell'Ardèche (Francia).

Ha una superficie di 5527 kmq. con una popolazione di 232.000 ab. dei quali 202.826 cattolici distribuiti in 372 parrocchie, servite da 450 sacerdoti diocesani e 30 regolari; ha grande e piccolo seminario, 7 comunità religiose maschili e 35 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 450). La diocesi è suffraganea di Avignone, patrono della diocesi s. Vincenzo. In seguito alla distruzione di Alba Augusta o Alba Helviorum (su cui sorse Aps) capitale degli Elvi, per opera di Croco re dei Vandali, nel 411, il vescovo di Alba, Ausonio, si rifugiò con la popolazione a *Vivarium* (Viviers) in un castello dominante il Rodano. Ivi il primo vescovo fu Promoto; poi si ricordano Venanzio (ca. 517-35), discepolo di s. Avito di Vienne; Melanio II, Longino, Arconzio; il card. Giovanni II (1073-1095) che accompagnò Urbano II al Concilio di Clermont; Guglielmo (1147), il card. Pietro di Mortemart (1322-25), il card. P. De Sarcénas (1373-75), il card. J. Fraczon De Brogny (1383-98), il card. A. Farnese (1560-65); più tardi Bonnel (1836-41) a cui successe J. H. Guibert poi arcivescovo di Parigi. V. fu spesso funestata dalle lotte religiose, nel sec. XIII dagli albigesi, nel 1627-29 dai calvinisti. La diocesi fu soppressa col Concordato del 1801 e ristabilita nel 1823.

Viene attribuita a s. Venanzio, ca. la prima metà del sec. VI, la costruzione a V. d'una chiesa che sarebbe stata distrutta dai Saraceni. Solo Leodegario o Ligerio vescovo di V. tra il 1096 e il 1119 fece costruire la Cattedrale attuale, S. Vincenzo, che fu consacrata il 27 febbr. 1119 da Callisto II. In seguito vi si aggiunsero il portico e le cappelle nel deambulatorio. Il vescovo Claudio de Tournon (1498-1542) costruì un coro più ampio, offrendo arazzi per decorarlo; altri lavori furono compiuti da Carlo De Tournon succeduto allo zio (m. nel 1550); nel 1562 la Cattedrale fu saccheggiata dagli Ugonotti, i cattolici rientrarono nella Cattedrale nel 1577, ma il vescovo andò a risiedere a Bourg-Saint-Andéol. I restauri iniziati nel 1598 furono compiuti nel 1604. Mons. De La Baume de Suze (1621-90) fece riparare le cappelle e scolpire gli stalli del coro; mons. De Villeneuve fece l'altare maggiore e l'episcopio ca. il 1728. Il Concordato

(*fot. Combier*)
VIVIERS, DIOCESI di - Portico della Cattedrale (sec. XII).

soppresse la diocesi di V., unendola a quella di Mende; nel 1822 la sede venne ristabilita e mons. Guibert offrì per il coro nel 1858 arazzi del sec. XVIII. L'edificio attuale si presenta ora con una sola navata e coro poligonale più elevato. Davanti alla facciata nel sec. XIII fu costruito un portico, in parte distrutto nel XVI, poi ristabilito e restaurato nel sec. XIX. È fiancheggiato da una torre isolata dei secc. XI-XII.

I principali santuari di pellegrinaggio nella diocesi sono Notre-Dame de Châlons e Notre-Dame d'Ay presso Satillieu; Notre-Dame de Montaigu a Tournon; Notre-Dame de Bon Secours a La Blachère; e in modo speciale il pellegrinaggio alla tomba di s. Giovanni Francesco Regis a La Louvesc.

BIBL.: Eubel, I, p. 533; II, p. 296; III, p. 357; IV, p. 371; V, p. 417; J. Rouchier-J. Régné, *Histoire du Vivarais*, I-II, Largentière 1914-21; J. Banchereau, *V.* (*Ardèche*), in *Congrès archéol. de France, Valence et Montélimar*, Parigi 1925, pp. 194-214; *Guide de la France chrét. et missionn., 1948-49*, Parigi 1948, pp. 416-17, 806-808, 1123-25.
Enrico Josi

VIVINA, santa. - Mistica fiamminga, fondatrice (ca. 1120), mediante la donazione del duca Goffredo di Lorena, e priora del Monastero benedettino di S. Maria a Bigarden presso Bruxelles, m., pare, il 17 dic. 1170.

Devastato alla fine del sec. XVIII questo monastero, le reliquie di V. furono traslate alla chiesa di S. Maria *in Sabulo* a Bruxelles. La sua vita fu scritta da un monaco benedettino di Afflighem, prima del 1243. Nell'arte è rappresentata con una candela accesa. L'ufficio e la messa di s. V. furono approvati nel 1903. Festa il 17 dic.

BIBL.: BHL, n. 8992. La *Vita* (leggendaria) è edita in *Anecdota ex codicibus hagiograph. Ioannis Gielemans*, Bruxelles 1895, pp. 54-79; G. Colyns, *Ste Wivine*, Bruxelles 1907. Sul salterio di V., G. Morin, in *Mélanges G. Kurth*, II, Parigi 1908, pp. 139-44.
Alberto Ampe

VIZI : v. IRREGOLARITÀ.

VIZI CAPITALI. - La superbia, l'avarizia, la lussuria, l'invidia, la gola, l'ira e l'accidia sono denominati v. c. o peccati capitali, secondo che si considerano come abitudine o propensione (vizio) oppure come atto singolo (peccato attuale). Prima di essere vizio sono atti peccaminosi : la ripetizione crea l'abitudine ossia il vizio.

Questi v. sono detti capitali non già perché come peccati siano i più gravi, ché anzi, spesso, non superano la colpa veniale; ma perché sono origine e guida ad altri numerosi peccati. Come metaforicamente la parola capo si usa ad indicare chi presiede e guida, così pure metaforicamente questi peccati sono causa e guida di altri peccati (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 84). Tale causalità non è però né fisica né morale, ma solo impulsiva ed occasionale, a motivo particolarmente, secondo l'Angelico, del fine, in quanto cioè colui il quale è dominato da qualche v. c. è capace di commettere qualsiasi peccato o delitto, pur di soddisfare la sua viziosa passione.

I. NUMERO SETTENARIO. – Già nella S. Scrittura si trovano numerose volte nominati i vari vizi, singolarmente o in gruppo; ma sono enunciazioni non sistematiche. Un qualche fondamento per una classificazione logica possono aver fornito i seguenti testi : *Eccli.* 10, 15; *I Tim.* 6, 9-10; *I Io.* 2, 16. Difatti i primi scrittori, che tentano una classificazione, pongono la superbia come prima fonte universale, sulla base dell'*Ecclesiastico* (10, 15). Dietro la superbia enumerano gli altri sette vizi : la vana gloria, l'avarizia, la lussuria, l'invidia, la gola, l'ira e l'accidia, dando il numero di otto, che prevale in Oriente (v. appresso). In Occidente invece, dopo s. Gregorio Magno (*Moralia*, XXXI, 45 : PL 76, 620), comunemente è accettato il numero settenario, sia pure con qualche dissenso (cf. ad es., in contrario : s. Isidoro di Siviglia, *Differentiarum*, II, n. 161 sgg. : PL 83, 96 sgg.; Alcuino, *Liber de virtutibus et vitiis*, 27-34 : PL 101, 653-736). Del resto anche in Oriente non erano mancati autori che si attenevano per una ragione o l'altra al numero di sette (Giovanni Climaco, *Scala paradisi*, 30 : PG 88, 948-1164; s. Massimo, *Questiones ad Thalassium*, prol. : PG 90, 255). S. Tommaso osserva (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 84, a. 4) che il numero sette risponde alle sette fondamentali tendenze viziose dell'uomo. Il quale disordinatamente desidera quattro specie di beni, e rifugge da tre altri beni, perché a questi è congiunto il male. Il primo bene desiderato è di ordine spirituale : la propria eccellenza, l'onore e la gloria, che desiderati disordinatamente causano la superbia e la vana gloria. Il secondo bene è quello del corpo, che è duplice : *a*) la conservazione dell'individuo: ed il disordinato uso dei cibi e delle bevande è causa del vizio della gola; *b*) la conservazione della specie : ed il disordinato uso dei sensi è causa di lussuria. Il quarto bene sono le ricchezze, l'attaccamento alle quali, non guidato dalla retta ragione, è causa dell'avarizia. Vi sono poi i tre beni da cui l'uomo rifugge disordinatamente : *a*) il proprio bene spirituale, che si trascura a causa della fatica; in ciò sta l'accidia; *b*) il bene altrui, che si fugge o ci rattrista in quanto menoma la nostra eccellenza : è l'invidia; *c*) ancora il bene altrui, che si fugge e spinge alla vendetta; ciò causa l'ira (*Sum. Theol., loc. cit.*).

II. MALIZIA DEI V. C. – Consiste sempre in un disordine, con cui si desidera o si sfugge da qualche bene. Essa non supera la malizia degli altri peccati, ché al contrario ve ne sono di assai più gravi : l'odio di Dio, la bestemmia, ad es. Spesso il peccato capitale non raggiunge la colpa grave o mortale : ordinariamente anzi i peccati di gola e d'ira sono veniali. Non è neppur peccato veniale procurare un moderato piacere nell'uso degli alimenti e delle bevande, perché voluto dall'autore della natura per

incitare a farne uso, allo scopo di conservare l'individuo; il disordine, e quindi il peccato, è nell'abuso per eccesso.

III. Rimedi contro i v. c. – L'uomo è tenuto a combattere i vizi e ad evitarne i peccati. Chi scientemente e volentieri favorisce le propensioni ed abitudini cattive versa in pericolo prossimo di peccare gravemente, e il voler restare in tale pericolo prossimo è per se stesso un peccato grave. Sono mezzi generali contro tutti i v. c. la preghiera, l'uso frequente della Penitenza e dell'Eucaristia ed una moderata pratica della mortificazione cristiana. Rimedi speciali propri contro i singoli v. sono: considerare al lume della fede la deformità di quel determinato v., la turpitudine, ad es., dell'avarizia, che rende l'uomo schiavo delle ricchezze così irragionevolmente, da giungere perfino a privare se stesso del necessario alla vita, e il prossimo dell'aiuto dovutogli in determinate circostanze. Efficacissimo rimedio è l'imitazione di Nostro Signore, sforzandosi di praticare a suo esempio atti delle virtù contrarie ai singoli v.: l'umiltà, contro la superbia; la generosità, l'elemosina contro l'avarizia; l'esercizio della temperanza contro la gola, ecc. Per la trattazione dei singoli peccati e v. c., v. le voci relative.

Bibl.: *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, qq. 71-79; *Quaestiones disp.. de malo*, qq. 4-15; H. Lesêtre, *Vice*, in DB, V, coll. 2413-15; I. Lagrange, *Le catalogue des vices dans l'Epître aux Romains, 1, 28-31*, in *Revue biblique*, 20 (1911), pp. 534-49; E. Dublanchy, *Capital (Peché)*, in DThC, II, coll. 1688-92; A. Michel, *Vice*, *ibid.*, XV, coll. 2861-62. Gennaro Moretti

IV. V. c. fra gli orientali. – È caratteristico dell'Oriente trattare non di sette, secondo l'uso prevalso in Occidente dal tempo di s. Gregorio Magno, bensì di otto v. c., seguendo Evagrio e s. Massimo Confessore, i quali d'altronde sostennero non darsi che un vizio comune, radice degli altri: la φιλαυτία (l'amor proprio). Comparando l'elenco dei v.

in Oriente	in Occidente
1. γαστριμαργία (gola)	1. superbia
2. πορνεία (lussuria)	2. avarizia
3. φιλαργυρία (avarizia)	3. lussuria
4. λύπη (tristezza)	4. ira
5. ὀργή (ira)	5. gola
6. ἀκηδία (pigrizia)	6. invidia
7. κενοδοξία (vanagloria)	7. pigrizia
8. ὑπερηφανία (superbia)	

si nota subito: *a*) l'ordine diverso dei peccati; *b*) l'assenza nel catalogo occidentale della vanagloria e della tristezza; *c*) lo sdoppiamento caratteristico in quello orientale della superbia e vanagloria; *d*) l'invidia non vien nominata nell'Oriente ma certo inclusa, secondo i diversi autori, alle volte nell' ὀργή e alle volte nell' ἀκηδία.

L'origine plausibile di tale teoria, rigettando parecchie ipotesi meno o punto fondate (Zöckler, Schiwietz), pare doversi riallacciare alla spiegazione allegorica del monaco Serapione (Tmuitano?), secondo la quale l'asceta deve intraprendere la lotta contro i sette v. dell'elenco, cominciando dal 2°, dopo aver vinto il 1° di tutti, la γαστριμαργία, al modo che Israele doveva superare ancora sette altre nazioni dopo la vittoria sull'Egitto (*Deut.* 7, 1; Cassiano, *Collatio*, V, 17-18: PL 49, 635-36). Otto v. da superare, rappresentati nell'allegoria delle otto nazioni. Con tutto ciò Serapione, e quindi Evagrio che formò il sistema, avrebbero attinto alla forma primordiale dell'interprete allegorico della Scrittura, Origene, nel quale si trova già pure il nome di λογισμοί (cf. *Mt.* 15, 19) comune agli Orientali per designare gli otto v. c. (sul numero di otto per i v. c., cf. anche s. Nilo, *Tractatus de octo spiritibus*, 1: PG 79, 1145-64).

L'ordine poi di questi, stabilito da Evagrio, sembra doversi ricavare dalla divisione tripartita della vita spirituale da lui proposta: 1) la πρᾶξις, cui corrisponderebbe la vittoria sui tre primi v. più grossolani; 2) la θεωρία δευτέρα, cui piuttosto si addice la lotta contro i v. che impediscono il primo grado della contemplazione, vale a dire, i 3 seguenti del catalogo; 3) la θεωρία προτέρα, cui si oppongono i v. più sottili (i due ultimi), propri degli gnostici secondo gli autori della spiritualità orientale. Cassiano ancora discusse la causalità tra i primi sei v., diversa dai due ultimi, mentre accennò alla teoria della lotta contro la passione dominante, giacché la lotta di ciascuno potrebbe cominciare da v. diversi, come è ovvio.

Bibl.: fonti: Evagrio Pontico, *Antirrheticus maior*, ed. W. Frankenberg, Berlino 1912, pp. 472-545; Cassiano, *Collationes*, V: PL 49, 609-642. Studi: I. Hausherr, *L'origine de la théorie orient. des huit péchés capitaux*, in *Orient. Christ.*, 30 (1933), pp. 164-75. Emanuele Candal

(*per cortesia di mons. A. Piolanti*)
Vizzini, Giuseppe - Ritratto.

V. Iconografia: v. virtù, *Iconografia*.

VIZZARDELLI, Carlo. - Cardinale, n. a Monte S. Giovanni Campano (Frosinone) il 2 luglio 1791, m. a Roma il 24 maggio 1851.

Ordinato sacerdote in Veroli e compiuti gli studi superiori a Roma, conseguì ben presto la cattedra di diritto ecclesiastico nell'Università di Bologna, donde passò ad insegnare la stessa disciplina nell'Ateneo romano. Entrato in prelatura, nel 1832 venne nominato segretario dei Brevi ai Prìncipi, per assumere nel 1843 la segreteria della S. Congregazione degli Affari ecclesiastici. Il 17 genn. 1848 Pio IX lo creò cardinale prete del titolo di S. Pancrazio e gli affidò la prefettura della S. Congregazione degli Studi. Egli fece altresì parte della commissione cardinalizia incaricata di redigere la Costituzione elargita dal Pontefice il 14 marzo di quell'anno. Poche settimane più tardi il Papa gli affidava la direzione delle trattative con il governo toscano per la stipulazione del Concordato, che fu sottoscritto il 30 maggio dal V. e dal plenipotenziario granducale, mons. Giulio Boninsegni, provveditore dell'Università di Pisa. Il documento, riguardato come eccessivamente favorevole alla S. Sede, non venne sottoposto alla ratifica del Parlamento di Firenze, onde il V. ed il Boninsegni redassero un secondo testo, di poco diverso dal precedente, che fu parimenti dichiarato inaccettabile dal ministero toscano. Seguirono nel frattempo le rivoluzioni di Firenze e di Roma. Il V. seguì il Pontefice a Gaeta ed a Portici, dove – restaurato Leopoldo II – riprese i negoziati concordatari, che giunsero finalmente a termine il 28 apr. 1851, con la firma apposta dal V. e dal ministro Baldasseroni ad uno strumento che entrò in vigore, con le sanzioni del Pontefice e del Granduca, nel giugno successivo. Il V. non poté vedere le due ratifiche sovrane, perché – consunto di etisia – era piamente spirato il 24 maggio, in età di appena sessant'anni.

Bibl.: Moroni, CIII, pp. 10-14; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1952, pp. 60 e 178-82. Renzo U. Montini

VIZZINI, Giuseppe. - Teologo e vescovo, n. a Villalba (Caltanisetta) il 10 nov. 1874, m. a Ferla (Noto) l'8 dic. 1935.

Alunno del Collegio Leoniano di Roma, si laureò brillantemente in filosofia, teologia e diritto canonico a S. Apollinare, ove successivamente tenne le cattedre di filosofia, storia ecclesiastica e teologia sacramentaria. Ingegno acuto e versatile, ancorò la speculazione teologica ai testi della Scrittura e della Tradizione, e allo scopo iniziò la *Bibliotheca Sanctorum Patrum* (*series graeca et latina*, 22 voll., Roma 1901 segg.), in cui manifesta fine sensibilità teologica nei commenti ai passi più oscuri o più controversi degli autori editi. Il *De S.ma Eucharistia* (litografato, Roma 1912) riflette le migliori qualità didattiche del V. Eletto vescovo di Noto dal b. Pio X (19 ag.

1913), rinnovò la diocesi con insigni opere (riordinamento del Seminario e della Curia, sinodo diocesano, riforma del culto, incremento dell'Azione Cattolica, fondazione dell'Opera delle vocazioni sacerdotali, costituzione di ca. 40 nuove parrocchie). Le Religiose Domenicane del S. Cuore di Gesù trovarono nel V. un saggio riorganizzatore, che con opportune costituzioni ne orientò l'apostolato secondo le esigenze dei tempi.

BIBL.: *Necrologio*, nel *Popolo di Sicilia*, 9 dic. 1935: anon., *Cenni biogr. di mons. G. V.*, Noto 1935. Antonio Piolanti

VLACICH, MATTIA: v. FLACIO (VLACICH), MATTIA.

VLADIMIRO il GRANDE, santo. - Figlio del principe normanno-russo Snjatoslaw e di Malfreda, una donna al seguito della moglie, in opposizione al fratello Jaropolk fu educato da pagano, come era anche suo padre; m. nel 1015.

Dopo la morte di questi (972), avvenuta in Bulgaria durante una guerra, V. fu costretto a fuggire da Nowgorod, dove si trovava presso lo zio Dobrynia, in Scandinavia. Ritornato nel suo paese natio, vinse suo fratello Jaropolk e si istallò a Kiev. Per molto tempo visse da pagano: aveva diverse mogli, tra le quali qualcuna cristiana e venerava i suoi dèi anche con sacrifici umani. Guerreggiando contro i Boemi ed i Bizantini divenne molto famoso. Perciò gli imperatori bizantini Basilio II e Costantino VIII domandarono il suo aiuto quando si trovarono a fronteggiare un'insurrezione che alcuni generali avevano sollevato contro di loro. V. domandò come ricompensa la mano della loro sorella Anna. Non vedendo nessuna via di scampo i due imperatori acconsentirono a condizione che si facesse cristiano. Dopo alcune titubanze da parte degli Imperatori e dopo un gesto energico di V. contro la città di Cherson il matrimonio fu celebrato, e V. si fece cristiano prendendo il nome di Basilio. Ritornato a Kiev, il novello cristiano fece battezzare tutta la popolazione del suo Regno e per la liturgia fu adottato il rito bizantino in lingua slava. Della nuova Chiesa si conosce appena il nome di uno o due vescovi. Probabilmente V. volle tenersi libero da un soggiogamento, anche soltanto ecclesiatico, dalle autorità bizantine. Si tenne anche libero dall'influsso politico-religioso dell'Impero germanico di Ottone. Con i papi ebbe le normali relazioni che in quel tempo erano usuali per un principe della sua condizione; scambiava legazioni con loro e riconosceva quelli che i suoi cognati bizantini riconoscevano. Costruì a Kiev una chiesa in onore della Madonna della quale lasciò il culto in eredità al suo popolo.

V. fu certo una delle più importanti figure nella storia delle terre che oggi formano la Repubblica Ucraina. Appartiene ad essa per ragioni geografiche, e per ragioni dinastiche come capostipite della famiglia che per secoli regnò colà. Ma soprattutto appartiene a tutte le terre dove abitano slavi orientali come il principe che vi portò il cristianesimo in unione con la sede romana.

BIBL.: A. M. Ammann, *Wladimir dem « Apostelgleichen » zum Gedächtnis*, in *Orient. christ. per.*, 5 (1939), pp. 184-206; id., *Stor. della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pp. 1-23.
Alberto M. Ammann

VLADIVOSTOK, DIOCESI di. - Dipendente dalla Pont. commissione pro Russia.

Insieme alla Siberia fu staccata dalla diocesi di Mohilev il 1° dic. 1921 e comprende il territorio Primorskaja e Amurskaja Oblast e l'Isola Sachalin. Fu eretta in diocesi il 2 febbr. 1923 e nel 1925 contava 6 sacerdoti, 6 chiese e 200.000 fedeli. Dopo la morte del vescovo Sliwowski (1933), confessore della fede, la diocesi è rimasta orfana e devastata.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 443-44; *Annuario Pont. 1953*, p. 450. Giuseppe M. Schweigl

VOCAZIONE. - Dal latino *vocatio* = chiamata. La v. divina implica, in linea efficiente, la divina volontà o elezione d'una creatura umana per un certo compito e, in linea formale – secondo il concetto del chiamare – la sua manifestazione: quest'ultima soltanto crea nel chiamato la responsabilità della risposta.

I. V. SACRA. – Ogni momento della vita umana, nella sua obbiettiva concretezza, trovasi di fronte allo sguardo e al volere di Dio, cui tutto è soggetto e alle proporzionate grazie per adempierlo. Sicché si può parlare per l'uomo della v. di ogni istante. Però parlando di v. divina, o anche soltanto di v., si suole generalmente intendere quella sacerdotale o religiosa. E a queste sole si riferiscono i celebri passi della S. Scrittura: « Né alcuno si appropria da sé tale onore, ma chi è chiamato da Dio, come Aronne » (*Hebr.* 5, 4); « non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti affinché andiate e portiate frutto » (*Io.* 15, 16); « non tutti capiscono questa parola, ma solo quelli ai quali è concesso » (*Mt.* 19, 11). La ragione di tale privilegiata denominazione di « v. divina » consiste nello speciale contenuto divino dello stato sacerdotale e religioso, detto, appunto perciò, sacro; che pone cotesto stato a un livello superiore a tutto il comune piano soprannaturale umano. Per la vita religiosa tale superiore livello consiste nell'attuazione dei consigli evangelici *status perfectionis* crocifiggenti le più intime e, per sé, legittime tendenze umane, allo scopo di facilitare la perfetta unione con Dio (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 108, a. 4; *ibid.*, 2ª-2ªᵉ, q. 184). Per il sacerdozio consiste nella sublime e operante deiformità del carattere, dei poteri e della missione – ufficiale e gerarchica – sacerdotale, postulanti l'interiore proporzionato superamento del comune piano umano.

La manifestazione della divina volontà potrà essere o miracolosa o ordinaria, secondo che avvenga per un immediato e infallibile intervento di Dio, come per s. Paolo, o mediante le provvidenziali, ma fallibili, cause seconde. Il primo caso è rarissimo; qui ci si riferirà sempre al secondo.

II. SEGNI DELLA VOCAZIONE SACRA. – 1. *Indicazioni manifestative della divina scelta.* – Davanti alla divina Provvidenza, regolatrice delle cause seconde per la manifestazione della sacra elezione, sta il prescelto, preso non isolatamente e astrattamente, ma nel quadro completo e concreto della realtà, considerato cioè non solo nei suoi elementi personali, ma anche nell'ambiente di origine e di destinazione sacra. Soltanto dalla maturazione favorevole di tutti gli elementi sgorgherà l'indicazione sicura della chiamata. La Provvidenza cioè: *a*) renderà favorevole (o farà superare e compensare) l'ambiente originario, familiare, ecc. e poi formativo, non esclusi gli aspetti materiali, economici, ecc.; *b*) infonderà e alimenterà nel giovane le idonee qualità fisiche, intellettuali, e morali; *c*) ispirerà alla sua volontà il desiderio della vita religiosa o sacerdotale, facendo vagliare e giudicare gli elementi sopraccennati dal padre spirituale; *d*) illuminerà i capi responsabili dell'Istituto religioso o della diocesi, rendendone favorevole il giudizio e inducendoli all'accettazione. È importante notare in qual senso, quando si tratta della vocazione sacerdotale, il giudizio e l'accettazione del vescovo abbia un valore preminente. Non in quanto prescinda o si sostituisca agli altri elementi, ma in quanto il giudizio del capo gerarchico è l'unico capace di autenticarne giuridicamente il carattere favorevole, conferendo al prescelto il diritto all'ordinazione: « vocari autem a Deo dicuntur, qui a legitimis Ecclesiae ministris vocantur » (*Catech. Rom.*, parte 2ª, cap. 7; *Ench. Cler.*, n. 104); « nessuno ha mai alcun diritto all'ordinazione prima della libera elezione del vescovo » (*ibid.*, n. 860). Il vescovo, però, deve giudicare ancora un altro elemento, di natura estrinseca al giovane, eppure anch'esso decisivo, circa il numero dei sacerdoti occorrenti alla diocesi e la possibilità di inserire la nuova recluta nei quadri gerarchici di effettivo lavoro sacerdotale (mentre il numero dei chiamati alla propria santificazione nella vita religiosa, può essere teoricamente senza limite): « Nemo ex saecularibus ordinetur, qui iudicio proprii Episcopi non sit necessarius vel utilis ecclesiis diocesis » (CIC, can. 969 § 1). Oppure ne deve essere previsto l'impiego in altra diocesi (can. 969 § 2).

2. *Segni nel giovane.* – *a*) *Idoneità morale*: delle tre

suddette idoneità personali è la più problematica; 1) da giudicarsi naturalmente in vista del superiore livello della v. sacra. La castità sostanziale ad es., essendo obbligatoria anche per un giovane laico, costituisce un segno necessario, ma non propriamente distintivo. 2) La vocazione sacerdotale non è come un gradino intermedio e un compromesso rispetto al livello della v. religiosa, ma, pur non implicando, per sé, lo *status perfectionis* (eccetto i vescovi : cf. 2ª-2ªᵉ, q. 184, a. 6), corrisponde a una massima esigenza di santità, benché con modalità e titoli diversi dalla v. religiosa. Per i religiosi il titolo esigitivo della santità, estrinseco, ma esplicito, è il superiore *status perfectionis* abbracciato per la propria santificazione; per i sacerdoti il titolo, intrinseco, ma implicito, è la sublimità del carattere, dei poteri, della missione. 3) Le necessità pratiche di ministero che privano il sacerdote secolare della preziosa difesa della regola religiosa gli impongono il più solido approfondimento delle interiori virtù. 4) L'idoneità deve maturarsi progressivamente; ma essendo il servizio sacro il titolo esigitivo della speciale santità sacerdotale, questa deve essere sostanzialmente raggiunta nel momento della s. Ordinazione (cf. l'esortazione *Menti nostrae*, n. 100): nel che è un'altra differenza con la v. religiosa (cf. *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 189, 1 c.). 5) Pur essendo tutte le virtù solidali, il più caratteristico segno della v. religiosa è l'obbedienza (di tipo religioso), perché la castità e la povertà attuale si trovano anche in altri stati; quello della v. sacerdotale è la devozione al Sacrificio Eucaristico, perché il potere sul Corpo reale di Gesù è la massima, più impegnativa e incomunicabile grandezza del sacerdote (cf. *Menti nostrae*, n. 101).

b) *Volontà* : non è necessario che la mozione interna dello Spirito Santo, abbia carattere emotivo e tanto meno mistico (*Ench. Cler.*, 860), bastando che inviti al « sì » della retta intenzione (cf. Pio XI, *Ad Catholici Sacerdotii* [1935]: in *Ench. Cler.*, n. 1387; *Menti nostrae*, n. 76).

Ecco la teoria espressa chiaramente dal seguente schema :

Divina elezione
sua manifestazione

ambiente di origine e formativo	giovane	vescovo
	doti { fisiche, intell., morali } — volontà	giudizio su *a*); *b*); *c*)
	vaglio di fòro interno del Padre Spirituale	sul bisogno della Diocesi
a) favorevole	*b*) idonee — *c*) retta	*d*) accettazione

III. Questioni particolari. – 1. *V. dubbia.* – Esclusa la manifestazione miracolosa. Dio può permettere che le cause seconde falliscano. La frase : « se Dio chiama, tutte le difficoltà cadranno » confonde la potenza assoluta e miracolosa di Dio con quella ordinata e ordinaria. Vi potrà essere il caso della mancanza di chiarezza, e quindi di v. dubbia. Bisogna allora regolarsi – specialmente per il sacerdozio – come se essa mancasse. Trattandosi infatti d'un tale stato arduo d'eccezione, la presunzione deve stare con prudente tuziorismo per il no. Non si deve dimostrare che la v. non c'è, ma, con morale certezza, che c'è (cf. CIC. can. 973 § 3; *Ad Cath. Sac.*; *Ench. Cler.*, 1388). Ciò varrebbe anche se il dubbio sorgesse dopo i due primi Ordini maggiori (*Istruz. S. C. Sacr.*, 27 dic. 1930; *Ench. Cler*, 1224-95). 2. *Errore.* – Vi sarà anche il caso dell'irreparabile errore. Ciò che preme è che esso non dipenda colpevolmente dal giovane. *Post factum*, nello stato erroneamente, ma incolpevolmente da esso abbracciato, egli potrà ugualmente attendersi dalla divina bontà le grazie proporzionate e diventerà un « chiamato » a tale stato. 3. *Perdita della v.* – Come, resistendo alla Grazia, ognuno può respingere la v. generale alla salvezza eterna e perdersi, così il prescelto, per restringere l'osservazione alle sue responsabilità, può respingere gli interiori inviti della Grazia a dire il sì, o, dopo abbracciato il sacerdozio, può respingere le grazie per viverlo degnamente. In entrambi i casi egli diventa allora un non più voluto da Dio : è la v. perduta. 4. *Scarsezza di v.* – La concezione divina, ma non miracolosa, della v. sacra non confonde la fiducia nella Provvidenza Divina, la quale non può far mancare i necessari sacerdoti, con la noncuranza delle pur necessarie iniziative per il loro reclutamento (cf. l'epistola *Officiorum omnium* di Pio XI, 1° ag. 1922; *Ench. Cler.*, 1152; *Menti nostrae*, n. 74-77). 5. *Libertà e responsabilità.* – Supposta la v. certa, sorge il quesito se vi sia l'obbligo sotto peccato di corrispondervi. Gravi sono gli argomenti della sentenza affermativa, « obbligatorista » : *a*) La tradizione ascetica vi inclina : *b*) supposto il puro invito, nel respingerlo mancherebbe bensì il peccato diretto, ma vi sarebbe quello indiretto dell'offesa arrecata dal rifiuto al divino invitante; *c*) tale rifiuto contrasterebbe con l'obbligo della carità di amare Iddio sommamente; *d*) costituirebbe colpevole spreco delle congiunte preziose grazie; *e*) violerebbe il precetto della carità verso se stessi rinunciando irragionevolmente al proprio « meglio », concretamente da Dio proposto; *f*) ponendo l'anima fuori del divino programma e delle preordinate grazie, potrebbe comprometterne la salvezza eterna; *g*) nel caso del sacerdozio costituirebbe il tradimento della sua missione sociale; *h*) implicherebbe il peccato, almeno *per accidens*, derivante dai motivi colpevoli del rifiuto; *i*) infine, escluso l'obbligo, risulterebbe svalutata la grandezza e la responsabilità della v. Sembra tuttavia più convincente la sentenza negativa, « liberista », per questi motivi : *a*) pur non essendo assurdo che Iddio imponga sotto peccato a un uomo di vivere stabilmente in un piano superiore al soprannaturale livello normale della sua natura, ciò non è presumibile; *b*) data la somma importanza della sacra v., la supposta peccaminosità del rifiuto dovrebbe essere grave : il che, oltre creare enormi angustie di coscienza, contrasta alla più comune opinione anche degli « obbligatoristi »; *c*) la liturgia dell'Ordinazione, mentre si mostra trepida della idoneità e libertà degli Ordinandi, omette qualsiasi richiamo alla eventuale colpa - grave o leggera - di chi respingesse la divina chiamata. Anche Pio XII, nel discorso di chiusura del Congresso generale dei Religiosi, l'8 dic. 1950, mentre inculcò il dovere dei consiglieri di non ostacolare la v. dei chiamati, omise qualsiasi accenno al reciproco obbligo dei chiamati di seguirla; *d*) comunque, in pratica, il peccato è certamente da escludersi per l'autorità dei « liberisti », che rende, per lo meno, l'obbligo dubbio e quindi giuridicamente e moralmente inesistente.

Ciò è avvalorato anche dalla critica ai suddetti argomenti obbligatoristi : *a*) la tradizione ascetica parla spesso di obbligo, dovere, obbedienza, impegno, responsabilità, ecc., in senso generico, senza entrare nell'analisi se sia sotto peccato o no; *b*) la classica distinzione della divina volontà in precetti gravi, precetti leggeri e desideri, non avrebbe senso se non in quanto i desideri escludano anche l'indiretto peccato del rifiuto : altrimenti risulterebbero peccaminose anche tutte le omissioni dei minimi fioretti desiderati da Dio, e le anime comuni verrebbero equiparate ai grandi santi che fecero il voto del « più perfetto », la cui conseguenza è proprio di fare diventare obbligatorio il non obbligatorio; *c*) la carità somma verso Dio può attuarsi in tre modi : sostanzialmente con la fuga ad ogni costo del peccato grave, perfettamente con la fuga anche di ogni veniale, più perfettamente e generosamente con l'adesione ai divini desideri : il rifiuto della v. se contrasta alla carità solo quanto al terzo modo, non implica peccato (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 184, a. 3 c.; q. 124, a. 3 ad 1); *d*) il rifiuto delle divine grazie, quali aiuti da Dio per l'adempimento del suo volere, non può non corrispondere, quanto alla peccaminosità o meno, alla natura del rispettivo divino volere ed esclude quindi il peccato nel

caso di volere non procettivo; *e*) la rinuncia al « meglio » della v. pur costituendo un enorme danno, come diminuzione di paradiso, può non esserlo come macchia meritevole di purgatorio o d'inferno, quando il fine specificatore dell'azione non sia il rifiuto di quel bene maggiore, in sé (che implicherebbe il suo colpevole disprezzo), ma il bene dello stato ordinario buono; *f*) con l'elezione dello stato buono comune l'anima, uscita dal divino programma di eccezione, potrà entrare in quello ordinario e al posto delle preordinate grazie di eccezione avere quelle necessarie per la ordinaria santificazione. In tal modo la salvezza potrebbe perfino essere talora più facile, perché le grazie sono come armi di combattimento (*Eph.* 6, 11-17), che, pur dando la capacità di vittoria, non ne dànno senz'altro la facilità e non dispensano dalla fatica del loro impiego, ossia della corrispondenza, la quale con armi più preziose, proporzionate al più alto stato e duro combattimento, può essere anche più difficile a compiersi, tanto più nello stato sacerdotale secolare, privo dell'organizzazione difensiva e santificatrice della vita religiosa; *g*) la funzione sociale apostolica del sacerdozio non elimina la caratteristica del libero arruolamento, regolato dalla divina Provvidenza; *h*) il problema riguarda essenzialmente il peccato per sé; quello *per accidens*, per i motivi di accidia, ecc. può esservi spesso, ma non sempre; non essendo, per sé, accidia la ripugnanza a un più grande ed eccezionale sacrificio, non obbligatorio; *i*) dalla sentenza liberista il concetto di v. e della relativa responsabilità vengono anzi esaltate, escludendosi l'obbligo, proprio per la sublimità ed eccezionalità della v. stessa, che non può essere vissuta che con la libertà della generosità e dell'amore.

BIBL.: oltre le voci di L. Sempé, *Vocation*, in DThC, XV, coll. 3148-81 e R. Plus, *Vocation*, in DFC, IV, coll. 1891-1924; *Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 108, a. 4; 2^{a}-2^{ae}, qq. 184-89; *Enchir. Clericorum* a cura della S. C. Semin. e Studi, Roma 1938; *Direct. Seminariorum* (*in Sinis*), Pekino 1949; si veda J.-J. Olier, *Traité des Saints Ordres*, Parigi 1676, Torino 1925; L. Branchereau, *La voc. sacerd.*, Parigi 1896; A. Vermeersch, *De religiosis*, t. II, suppl. III, a. 4, Bruges 1902; J. Lahitton, *La voc. sacerd.*, Parigi 1909; H. Le Carruls, *La voc. ecclésiast.*, ivi 1913; J. De Guibert, *Séminaire ou noviciat?*, ivi 1938; G.M. Camele-C. Sarti, *La formaz. del Clero*, Milano 1949; card. Elia Dalla Costa, *Videte vocationem vestram*, Firenze 1945; L. Pirelli, *In sortem Domini vocati*, Milano 1945; P. Geremia, *La vita relig.*, Milano 1945; id., *La scelta della v.*, ivi 1946; J. B. Georges, *La v. sacerd. en droit ecclés.*, Québec 1948; M. Quarember, *De v. sacerd.*, Torino 1950; E. P. Farrell, *De vocatione religiosa secundum principia Divi Thomae*, St. Louis, Mo. 1951. Per i document pontifici più recenti, cf.: Pio X, esort. *Haerenti animo*, 4 ag. 1908; Pio XI, epist. *Officiorum omnium*, 1° ag. 1922; Istruz. della S. C. Sacr., 27 dic. 1930; encicl. *Ad Catholici Sacerdotii*, 20 dic. 1935; Pio XII, esort. *Menti nostrae*, 23 sett. 1950; S. C. dei Semin. e Studi, *L'esortazione Menti nostrae e i Seminari*, Città del Vaticano, 1952; autori vari, *Studi sulla v.*, in *Salesianum*, 15 (1953), tutto il n. 2-3, pp. 197-510 (anche in vol. a parte).

Pier Carlo Landucci

IV. OPERA PONTIFICIA DELLE V. – Istituita da S. Santità Pio XII di *motu proprio* con la lettera apostolica *Cum nobis* del 4 nov. 1941, per custodire, incoraggiare, aiutare le v. sacerdotali. Ha sede presso la S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, che con rescritto del 30 genn. 1942 ne emanò lo statuto e le norme. Con rescritto della stessa data la S. Penitenzieria concesse all'Opera numerose indulgenze.

Per raggiungere il fine proposto, l'Opera Pontificia: 1) cura anzitutto la diffusione di idee esatte e chiare sulla natura, necessità ed eccellenza del sacerdozio; 2) promuove l'offerta di SS. Messe, Comunioni, preghiere, opere di penitenza e di carità per ottenere da Dio molte ed ottime v. sacerdotali; 3) favorisce lo sviluppo dell'Opera, eretta nelle varie diocesi, e s'interessa perché venga costituita dove ancora non esiste.

Gli enti che possono aggregarsi all'Opera Pontificia sono molti e si distinguono in: *a*) filiali: le opere diocesane delle v. sacerdotali; *b*) aderenti: le case religiose, generalizie e provinciali; gli istituti, i centri delle associazioni cattoliche, e simili, che superano l'àmbito delle singole diocesi. Per aggregare un'Opera diocesana al Centro Pontificio, occorre che la domanda sia firmata dall'Ordinario.

L'Opera ha per presidente il cardinale prefetto della S. Congreg. dei Seminari e lascia piena autonomia e libertà di azione alle Opere diocesane, le quali sono organizzate e funzionano secondo i propri regolamenti.

Al fine di far sempre meglio conoscere e più adeguatamente apprezzare la dignità e la necessità del sacerdozio cattolico, l'Opera: 1) invita i sacerdoti a cogliere tutte le favorevoli circostanze per trattare l'argomento (p. es.: le predicazioni quaresimali, gli esercizi spirituali, le novene, i catechismi per gli adulti); 2) eccita i fedeli a studiare sia i documenti emanati dalla S. Sede sia quanto i Padri della Chiesa ed i pii scrittori hanno scritto circa il sacerdozio; esorta a coltivare nei fanciulli e negli adolescenti la stima al sacerdozio ed alimentare nei medesimi il desiderio della perfezione cristiana.

Allo scopo di ottenere dal Signore ottime v. allo stato ecclesiatico con gli ausili necessari al loro felice compimento, l'Opera raccomanda le seguenti pratiche: 1) le Quattro Tempora, istituite dalla Chiesa fin dai primi secoli anche per aiutare con l'orazione ed il digiuno gli aspiranti al sacerdozio; 2) la « giornata sacerdotale », pia pratica approvata con decreto della S. Congregazione dei Riti (12 apr. 1937) ed arricchita di speciali indulgenze dalla S. Penitenzieria Apostolica (cf. *Enchiridion clericorum*, p. 861, n. 1534); 3) le preghiere elevate a Dio per turno dalla famiglie religiose; 4) la « giornata della sofferenza », nella quale si raccolga un tesoro di sofferenze tra i malati. Da vari anni tale « giornata » si celebra tradizionalmente il Giovedì Santo, ed alla sua riuscita concorrono le trasmissioni radiofoniche fatte nelle varie lingue per molti paesi.

L'Opera inoltre cura l'attuazione di varie iniziative per interessare al problema delle v. le varie categorie di persone: genitori, maestri, fanciulli, malati ed infermiere, studenti, laureati e professionisti, operai, contadini, marinai... Una « Comunione dei fanciulli » viene chiesta annualmente a coloro che ricevono per la prima volta il Sacramento dell'Eucarestia.

Provvede alla stampa di pubbblicazioni adatte nelle lingue principali: latino, italiano, francese, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco. Il *Foglio di comunicazioni*, che si pubblica dal 1945, mantiene i rapporti tra il Centro Pontificio e le Opere diocesane; promuove riunioni e congressi; appoggia, e talvolta partecipa attivamente, a congressi diocesani, regionali, e soprattutto nazionali, delle v. sacerdotali; suscita l'interessamento e la collaborazione delle Organizzazioni cattoliche, internazionali e nazionali.

L'opera è consacrata a Gesù Cristo sommo ed eterno Sacerdote; è posta sotto la materna tutela di Maria S.ma Regina degli Apostoli e sotto il patrocinio di s. Giuseppe patrono della Chiesa universale; e venera in modo speciale i prìncipi degli Apostoli Pietro e Paolo. La sua festa principale è il Giovedì Santo, in cui ricorre l'anniversario dell'istituzione del sacerdozio.

Celestino Testore

VOCE ATTIVA e PASSIVA. - Termine giuridico per indicare il diritto spettante ai membri di una società di dare il proprio voto sopra questioni che interessano la società stessa e soprattutto il diritto di eleggere e di essere eletti a cariche della medesima. Tale diritto compete, poste determinate condizioni, ai membri di tutte le persone morali ecclesiastiche, quali i capitoli, i consigli, ecc., ma ha speciale importanza nelle famiglie religiose (v. RELIGIONE).

In queste, come pratica, nacque fin dalle origini della vita cenobitica, ma trovò nel monachesimo il suo sviluppo pieno, avendo ricevuto i monaci il diritto di elezione del proprio abate (*Regula s. Benedicti*, cap. LXIV).

Successivamente il diritto di v. a. e p. entrò in tutte le religioni, ricevendo a poco a poco importanza sempre maggiore e precisazioni giuridiche, finché ebbe una propria figura speciale.

Nella legislazione attuale la concessione, e la determinazione del diritto di v. a. e p. come pure la rinuncia

e la privazione nelle religioni di diritto pontificio sono competenza della S. Sede, attraverso i dispositivi del CIC e delle Costituzioni delle singole religioni. Con il can. 578, il CIC concede il diritto di v. a. e p. ai soli professi perpetui, eccetto che le costituzioni lo estendano espressamente ai professi temporanei. Però sia dal diritto comune, come dalle Costituzioni delle singole religioni, l'esercizio reale del diritto attivo e passivo viene assoggettato a molte altre condizioni, quali l'età, il sacerdozio, gradi di cultura a seconda dei casi.

Il religioso, come ogni altro membro di persona morale, può venire privato del diritto di v. a. e p. in pena di qualche mancanza. Debbono essere privati con sentenza giudiziale: 1) i religiosi che avessero cospirato contro il Romano Pontefice, il suo Legato, il proprio Ordinario, can. 2331 § 2; 2) che avessero cooperato direttamente alla formulazione di leggi lesive dei diritti della Chiesa o avessero impedito l'esercizio della giurisdizione della Chiesa ricorrendo alla potestà laica, can. 2334, n. 2; 2336 § 1; 3) che avessero dato la propria ascrizione a sètte massoniche, o del genere condannate dalla Chiesa, can. 2335, 2336 § 1; 4) che avessero introdotto donne di qualunque età nella clausura papale degli Ordini regolari, can. 2342, n. 2; 5) che avessero falsificato lettere, decreti, rescritti della S. Sede, o si fossero serviti dei medesimi sapendo della loro falsità, can. 2360 § 2; 6) che avessero commesso il delitto di sollecitazione in confessione, can. 2368 § 1; 7) che avessero violato in modo gravissimo la vita comune ed ammoniti non se ne fossero emendati, can. 2389.

Sono privati della v. a. e p. *ipso facto* i religiosi: 1) che avessero apostatato dalla Religione, anche dopo il ritorno (can. 2384); 2) gli elettori che avessero invocato l'intrusione illegittima di laici nelle elezioni, riservate ai religiosi (can. 2390 § 3); 3) il collegio di religiosi che avesse scientemente eletto un indegno (can. 2391 § 1); 4) i religiosi che avessero commesso delitto di simonia nella concessione di offici, benefici, dignità (can. 2392, n. 2); 5) tutti coloro che avendo diritto di eleggere non hanno domandato la conferma prescritta dell'eletto all'autorità ecclesiastica competente, quando ciò è richiesto (can. 2393); 6) i Capitoli, i conventi e tutti i religiosi che hanno accettato i presentati o i nominati a qualche officio o beneficio senza aspettare prima le lettere di conferma dell'autorità ecclesiastica competente (can. 2394, n. 43); 7) i secolarizzati (can. 640 § 1, n. 1); 8) gli elettori che non inoltrassero nel tempo prescritto la domanda di postulazione dell'eletto (can. 181 § 2). Non possono esercitare il diritto di v. a. e p.: 1) i religiosi incapaci di atti umani (can. 167 § 1, n. 1); 2) i religiosi che fossero incorsi in una censura o nell'infamia di diritto, dopo la sentenza condannatoria. Restano pure privati della v. a. e p. coloro che sono incorsi nella pena della rimozione dagli atti ecclesiastici sia per sentenza, sia per pena *latae sententiae*. Per la loro peculiare condizione sono privati della v. a. e p., tranne dispensa della S. Sede, i cardinali ed i vescovi, anche solo titolari, anche nel caso che, lasciato il loro ufficio, rientrino nella casa religiosa, (can. 629 § 2); come pure gli esclaustrati durante il periodo dell'indulto (can. 639, 640).

Il diritto particolare delle singole religioni può privare a titolo di pena del diritto di v. a. e p., purché si tratti di colpa grave e questa consti attraverso un serio processo, almeno amministrativo (cf., p. es., *Costituzioni della Società del Verbo Divino*, Roma 1944, art. 332). Che poi nel superiore maggiore di una religione si possa dare il potere di punire, almeno *ad tempus et ad casum*, anche con la privazione di tale diritto, un religioso colpevole di grave mancanza pare si debba affermare sulla base dei cann. 2291 e 2298, per i quali, tra le pene vendicative che i superiori religiosi possono infliggere, figura anche la privazione della v. a. e p.

BIBL.: A. a S.mo Corde, *Man. iuris comm. regularium*, Gand 1899; A. Blat, *Ius de religiosis et de laicis*, Roma 1918, p. 548; L. Fanfani, *Il dir. delle religiose*, Torino 1922, p. 66; T. Schaefer, *De religiosis*, Roma 1947, p. 236. Giulio Mandelli

VOGEL, Joseph Anton. - Storico, n. il 25 marzo 1756 ad Altkirch (Alsazia, diocesi di Basilea), m. il 26 ag. 1817 a Loreto.

Ordinato sacerdote nel 1780, fu parroco del villaggio di Obermorschweiler. Dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese rifiutò di prestare il giuramento della Costituzione civile del clero, ragione per cui fu gettato in prigione e quindi esiliato. Rifugiatosi dapprima, nel 1792, in Svizzera, riparò due anni dopo nello Stato della Chiesa e prese residenza a Fermo. Ivi si diede agli studi di storia e contribuì alle *Antichità Picene* edite dal Colucci con un lavoro dal titolo *Memorie storiche dell'Abbadia di Farfa*.

In seguito fu chiamato a riordinare gli Archivi di Matelica e di Cingoli ed ebbe occasione di studiare le carte di diverse biblioteche ed archivi della regione. Chiamato nel 1802 a Recanati da mons. Felice Paoli, vescovo di Recanati e Loreto, iniziò la redazione di una storia dei due vescovati che fu pubblicata diversi decenni dopo la sua morte nel 1859 (*De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, 2 voll., Recanati 1859). Morto il vescovo Paoli, fu assai apprezzato anche dal successore di costui, mons. S. Bellini, il quale lo nominò nel 1809 canonico della cattedrale di Recanati e nel 1814 di quella di Loreto.

BIBL.: F. Raffaelli, *Comment. stor. su la vita e su gli scritti del canonico G. A. V.*, Recanati 1857; [G. Brunengo], *Rivista delle opere*, in *Civ. Catt.*, 4ª serie, VI (1860, II), pp. 194-204.
Silvio Furlani

VOGELSANG, Karl, barone di. - Sociologo cattolico, n. il 3 sett. 1818 a Liegnitz (Slesia), m. a Vienna l'8 nov. 1890.

Studiò diritto e scienze politiche a Bonn, Rostock e Berlino, poi entrò al servizio dello Stato prussiano. Insoddisfatto del comportamento cedevole di Federico Guglielmo IV nei confronti della Rivoluzione del 1848, abbandonò il servizio di Stato e si dedicò all'amministrazione dei suoi beni nel Meclemburgo. Si occupò molto delle questioni religioso-sociali del tempo e fin d'allora divenne propugnatore del corporativismo sulla base delle riforme sociali. Nel 1850, sotto l'influsso di Emanuele, barone von Ketteler, il futuro vescovo di Magonza, si convertì, entrando ad Innsbruck nella Chiesa cattolica. Divenutagli perciò impossibile la convivenza coi suoi parenti e conterranei protestanti nel Meclemburgo, dopo anni di peregrinazioni e privazioni, nel 1864 si portò in Austria, dove trovò una seconda patria. A Vienna assunse nel 1875 la redazione del giornale cattolico conservatore *Vaterland*. Nel 1879 fondò la *Österreichische Monatsschrift für Gesellschaftswissenschaft und Volkswirtschaft*. Con M. Schindler, Carlo Lueger e il principe Luigi von Lichtenstein introdusse il *Christlich-soziale Bewegung*. V. è considerato padre e ispiratore di questo movimento in Austria. Fu uno dei più geniali teoretici del socialismo cristiano e dell'ordinamento organico della società. Era un uomo che guardava alla vita con mente integralmente cattolica e considerava la Chiesa come principio vitale del consorzio umano, ponendo tale pensiero a base delle sue idee sociali. Nemico acerrimo dell'economia capitalista, insieme col suo contemporaneo Carlo Marx, fu uno dei più notevoli critici del sistema capitalistico. Quale avversario dell'assolutismo di Stato e del centralismo burocratico, propugnò una società armonicamente divisa in classi. Con la parola e con gli scritti V. contribuì molto alla chiarificazione della dottrina sociale cristiana, e grande fu il suo influsso sui movimenti cattolici sociali nell'Europa centrale e orientale. Un anno dopo la sua morte apparve l'encicl. *Rerum novarum*, i cui insegnamenti concordavano largamente con le richieste del V. Il suo programma sociale egli non lo espose mai in un'opera sistematica, ma lo sviluppò nella stampa quotidiana, seguendo il corso degli avvenimenti.

BIBL.: E. Scheffelt, s. v. in *Staatslexikon*, V, coll. 868-75; Joh. Allmayer-Beck, *V., Vom Feudalismus zur Volksbewegung*, Vienna 1951 (contiene l'intera bibl. relativa al V.).
Giovanni Baur

VOLCANO. - Dietro la figura foggiata sul tipo convenzionale dello Hephaistos ellenistico, nel V. romano si scorgono le tracce di una divinità romana arcaica.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

VOLFANGO, santo - S. V. costruisce la Cappella costringendo il demonio, secondo la leggenda, ad aiutarlo. Particolare di uno sportello dell'altare di s. V., dipinto e scolpito da Michele Pacher 1471-81) - St. Wolfgang.

Infatti, il suo culto a Roma è antichissimo: la sua festa, *Volcanalia*, figura nel più antico calendario (23 ag.); egli aveva un suo sacerdote particolare (*flamen Volcanalis*) sin dal tempo della più antica organizzazione sacerdotale romana; il suo recinto sacro scoperto, il *Volcanal*, era considerato come fondato da Romolo. I suoi rapporti con il fuoco sembrano antichissimi; si sacrificavano a lui animali, particolarmente pesci, gettati vivi nel fuoco. In miti di netto carattere italico egli appare come progenitore divino presente nel focolare (Servio Tullio) o comunque nel fuoco (Ceculo, fondatore di Palestrina); figura anche come padre di Caco, noto dalla poesia romana come mostro vomitante fuoco, ma più anticamente corrispondente maschile della dea Caca i cui rapporti con il fuoco, nel culto, sono documentati. Nel lettisternio collettivo del 217 a. C., V. forma coppia con Vesta. Altri elementi del suo culto sottolineano un suo rapporto con il sole: così il luogo di culto scoperto in cui si esponevano ai raggi del sole gli oggetti sacri toccati dal fulmine. Nella festa *Volcanalia*, che era tanto popolare da sopravvivere in piena epoca cristiana, vi era l'uso, come documenta proprio un autore cristiano, Paolino di Nola, di stendere vestiti in onore del Sole. Un altro santuario di V., menzionato dal 214 a. C. in poi, si trovava nel Circo Flaminio, fuori del pomerio, come lo era, nei confronti del pomerio palatino, anche il *Volcanal* stesso. A V. è legato il culto della dea Maia (eponima del mese *maius*, maggio?) cui il *flamen Volcanalis* presentava un sacrificio il giorno 1° maggio. Il nome di V. sembra essere in rapporto con un appellativo cretese, *velchanos*, di Zeus.

BIBL.: W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 209 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 229 sgg.; id., in W. Roscher, *Ausführliches Lexikon für klassische Mythologie*, VI, col. 356 sgg.; J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie*, Parigi 1919, p. 87 sgg.; F. Altheim, *Griechische Götter im alten Rom*, Giessen 1930, p. 172 sgg.; M. Guarducci, in *Scritti in onore di B. Nogara*, Città del Vaticano 1937, p. 183 sgg. Angelo Brelich

VOLFANGO (WOLFGANG), santo. - Benedettino, vescovo di Ratisbona e abate di S. Emmeram, n. nel 924 ca. nella Svevia e m. a Pupping (Austria superiore) il 30 ott. 994.

Ebbe una educazione accurata, prima nell'abbazia di Reichenau, poi (dal 950) nella scuola della cattedrale di Würzburg. Nel 956 Enrico di Babenberg, arcivescovo di Treviri, lo volle a capo della propria scuola della Cattedrale e prefetto dei chierici. Morto l'arcivescovo (965), V. si ritirò nel monastero di Einsiedeln, dove fu ordinato sacerdote (968). Intraprese una spedizione missionaria in Ungheria; ma vi si trattenne un anno solo (970-71), e con scarsi risultati, perché in contrasto di giurisdizione con il vescovo di Passavia, Pilgrim. Ritornato dall'Ungheria, fu nominato dall'imperatore Ottone I abate di S. Emmeram e vescovo di Ratisbona (972), consacrato dal metropolita Federico I di Salisburgo il 1° o il 6 genn. 973.

La sua attività, pastorale e civile (come principe dell'Impero), fu fra le più fruttuose. Si dedicò con fervore alla ricostruzione spirituale e materiale, favorendo la riforma dei monasteri, fondandone dei nuovi e riparando quelli decaduti o devastati, erigendo chiese e castelli, costruendo villaggi; si adoperò molto per elevare l'istruzione e la cultura non solo fra clero e monaci, ma anche fra il popolo. Predicatore infaticabile, viaggiò per tutta la diocesi e per le vaste plaghe orientali (la futura Austria), ove la sua sede aveva molti possedimenti. Nel 973 separò la Boemia dalla giurisdizione di Ratisbona, erigendovi il vescovato di Praga, gesto che favorì la rapida cristianizzazione del popolo boemo. Nel 975 procedette alla netta separazione fra sede episcopale e monastero di S. Emmeram. Quando scoppiò (974) la rivolta del duca della Baviera, Enrico II, detto «Zänker», V., rimasto fedele all'imperatore Ottone II, dovette fuggire e si ritirò nella lontana abbazia di Mondsee che doveva poi diventare il centro del suo culto. In un viaggio di ispezione lungo il Danubio, morì a Pupping e fu sepolto nella cripta del monastero di S. Emmeram di Ratisbona. Là, il 7 ott. 1052, ebbe luogo la sua solenne cacanonizzazione per opera di Leone IX.

Il centro del suo culto però si formò (ca. il 1200) nelle vicinanze di Mondsee. In un posto solitario e pittoresco dell'Abersee, che poi prese il nome di Wolfgangsee, si trovò una chiesina di S. Giovanni, creduta dal popolo costruita dal Santo sul luogo dove sarebbe vissuto in solitudine, anzi egli l'avrebbe edificata aiutato validamente da Satana. La prima notizia della chiesina è del 1183, nel 1194 già porta il nome di s. V.; nel 1315 vi si costruì una grande casa per i pellegrini; dal 1330 al 1350 si ingrandì la chiesa che fu distrutta nel 1429 da un incendio. Sorse allora, per cura degli abati di Mondsee, la magnifica chiesa gotica a due navate, con ampio coro, che ancora sussiste e racchiude il grandioso altare gotico in legno scolpito, dorato e dipinto, capolavoro di Michele Pacher, frutto di dieci anni di lavoro (1471-1481). In epoca barocca (1675-76) un altro grande scultore, Tommaso Schwanthaler, eresse nel mezzo della chiesa l'altro capolavoro, l'altare doppio di s. V. e della S. Famiglia. Il pellegrinaggio a St. Wolfgang, come poi si chiamò tutto il paese, era fra i più celebri nei secc. XVII-XVIII dell'Europa centrale.

BIBL.: la vita, scritta da un contemporaneo, detto «l'Anonimo franco», è perduta; le notizie, però, fondamentali sono conservate in altre due: quella di Arnoldo di Vohburg, monaco di S. Emmeram (ca. il 1037), inserita nel l. II del suo *De memoria s. Emmeranni* (ed. G. Waitz, in MGH, *Scriptores*, IV, pp. 543-74) e quella più ampia, con contributi di altre fonti, di Ottone per la canonizzazione, prima del 1052 (ed. Waitz, *loc. cit.*, pp. 521-42). La leggenda, nella forma primitiva: *Rythmus de s. Wolfkango*, si trova in un codice di Mondsee. Le due vite e la leggenda, a cura del p. H. Delehaye, in *Acta SS. Novembris*, II, Bruxelles 1894, pp. 527-99; O. Hafner, *Der hl. Wolfgang*, Rottenburg 1930; A. Stonner, *Hl. der deutschen Frühzeit*, I, Friburgo 1938, pp. 145-68, 268-69; E. Tomek, *Kirchengesch. Österreichs*, I, Innsbruck 1935; K. Künstle, *Ikonogr. der christl. Kunst*, II, Friburgo 1926, pp. 596-601; J. Braun, *Tracht. u. Attribute der Heiligen im der deutschen Kunst*; J. Zibermayer, *St. Wolfgang u. die Johannes-Kirche am Abersee*, in *Mitteil. d. Inst. f. österr. Gesch. Forschung*, 66 (1952), pp. 120-39 (ove riassume e chiude altri suoi studi precedenti). Giuseppe Löw

VOLGATA. - Versione ufficiale della Bibbia nella Chiesa latina, chiamata *Vulgata editio librorum sa-*

crorum dal Concilio di Trento (1545-63) in poi. Gli antichi esegeti, in particolare s. Girolamo, adoperavano il vocabolo per indicare la traduzione dei Settanta (v.), diffusissima sia nel suo testo greco che nella versione latina.

I. STORIA DEL TESTO. – La V. è strettamente legata al nome di s. Girolamo, che applicò tutta la sua energia e la rara competenza scritturistica per offrire alla Chiesa latina una versione corretta della Bibbia in sostituzione delle varie traduzioni scadenti circolanti ormai con non pochi errori. La necessità di un testo criticamente sicuro era avvertita da persone colte, come s. Agostino (*De doctrina christiana*, II, 16 : PL 34, 43) ed il papa Damaso. E difatti s. Girolamo iniziò l'opera proprio per consiglio del papa Damaso a Roma nel 383-84; essa fu completa solo oltre un ventennio dopo, nel 405-406.

La V. è detta versione geronimiana. L'affermazione è giusta solo approssimativamente. Taluni libri, infatti (*Baruc*, *Ecclesiastico*, *Sapienza*, *I* e *II Maccabei*, le parti deuterocanoniche di *Ester*), non devono nulla allo Stridonense, che trascurò questi libri non compresi nel canone ebraico (v. BIBBIA). Dei libri del Nuovo Testamento nessuno fu tradotto da Girolamo, il quale si limitò a rivedere sui migliori codici greci i quattro Vangeli (cf. la lettera dedicatoria al Papa : PL 29, 557-62) e meno accuratamente gli altri libri. La revisione degli *Atti* e delle Lettere degli Apostoli è negata ancora da alcuni studiosi moderni, sebbene con argomenti non apodittici. Riguardo al resto del Vecchio Testamento, il *Salterio* è una versione di Girolamo, ma dal testo greco dei Settanta, compiuta a Betlemme verso il 390; gli altri libri protocanonici furono tradotti dal testo originale fra il 391 ed il 406; mentre i libretti di *Giuditta* e di *Tobia* furono resi in latino, usando un testo aramaico, che probabilmente non era l'originale, ma solo una traduzione dell'ebraico.

Come si vede, la V. non è un'opera organica, compiuta secondo principi ben determinati. Perciò non è facile darne un giudizio complessivo. La parte non attribuibile a s. Girolamo va giudicata come le antiche versioni (v. LATINE, VERSIONI della BIBBIA). Per qualche libro, come per i *Maccabei*, si può dimostrare che non sempre la scelta fra le varie versioni in circolazione sia stata la più felice. Il Nuovo Testamento si presenta con un testo molto stimato dai critici, che lo utilizzano volentieri nelle loro edizioni greche; ma il fatto stesso che Girolamo non rare volte corregge nei suoi commenti paolini la lezione della V. è segno che egli solo per non offendere l'eccitabilità dei contemporanei con una novità non assolutamente necessaria si accontentò di una revisione piuttosto superficiale. Per il Vecchio Testamento, il testo del *Salterio* è senza dubbio inferiore, dal punto di vista della critica testuale e per chiarezza, a quello del geronimiano *Psalterium ex Hebraeo*, che è una traduzione diretta del testo originale, la quale non ottenne mai l'ammissione nella V.

Il valore critico della versione degli altri libri, pur essendo complessivamente molto soddisfacente, è vario. Ciò dipende dal lungo periodo di tempo in cui si protrasse il lavoro, da difficoltà intrinseche e da fattori esterni, come dalla rapidità (il *Cantico dei Cantici*, i *Proverbi* e l'*Ecclesiaste* furono tradotti in tre soli giorni) o dall'opinione personale circa l'ispirazione di qualche libro (*Giuditta* fu tradotto di malavoglia in una notte, *Tobia* in un giorno).

Rispetto alla antiche versioni, l'opera di Girolamo ha il vantaggio prezioso di provenire direttamente dai testi originali, non da una traduzione, la quale già si discosta assai dall'ebraico, suscitando problemi difficilissimi di critica testuale. La competenza linguistica e l'aiuto di dotti rabbini, in taluni casi, eliminarono o ridussero possibili incomprensioni e quindi inesattezze nel tradurre. Il compito era inoltre agevolato dalle versioni greche e latine preesistenti, tenute sempre d'occhio. Come spiega spesso nelle prefazioni e nell'*Ep.* 106, Girolamo si propose una fedeltà accurata, ma non pedante, ed una certa eleganza stilistica per riparare alla lingua ed allo stile di carattere plebeo delle antiche versioni. Per ottenere quest'ultimo scopo e per rispettare talune leggende rabbiniche (cf. *Ios.* 14, 15; *Neh.* 9,7), qualche volta egli trascurò alquanto l'esattezza : ma in genere anche i critici più prevenuti contro il grande biblista oggi sono concordi nel rilevare la perfezione dell'opera. Sono pochi i casi in cui s. Girolamo fraintese il testo (cf. *Gen.* 49,2; *Ier.* 31, 15, ecc.); più spesso suppone (cf. *Is.* 16, 1) od accentua (cf. *Is.* 11, 10; 12, 3; 51, 5) il senso messianico.

(da H. Degering - A. Boeckler, *Die Quedlinburger Italfragmente*, Berlino 1932, tav. 3)

VOLGATA - Parte di un foglio della Bibbia di Quedlinburg (*I Reg.* [*I Sam.*], 9, 1-8) contenente la *Vetus latina*, versione corrente al tempo di s. Girolamo. Codice miniato della 2ª metà del sec. IV, conservato in 5 fogli a Quedlinburg e a Berlino.

I contemporanei accolsero con poco entusiasmo la nuova versione. Rufino raccolse tutte le accuse più clamorose, cui l'autore rispose sia in alcune prefazioni che nell'apologia (cf. *Contra Rufinum*, II, 24-35 : PL 23, 468-78) con la sua inconfondibile foga polemica. Anche s. Agostino, che pure lamentava lo stato delle antiche versioni, apparve alquanto sconcertato per la novità audace (cf. *Epp.*, 71, 4-5; 82,35: PL 33, 242-43 . 291; nell'epistolario geronimiano, *Epp.*, 104, 4-5; 116,35: CSEL, LV, pp. 240-41 . 421). Solo lentamente egli modificò il suo atteggiamento (cf. *De doctrina christiana*, IV, 15: PL 34, 96; *De civitate Dei*, XVIII, 43: CSEL. XL, 336). Per questo la versione incontrò una diffusione piuttosto lenta e contrastata. Il suo trionfo sulle antiche tradizioni fu dovuto innanzi tutto a s. Gregorio Magno (v.), a s. Isidoro (v.) di Siviglia ed a s. Beda (v.). Durante il periodo di incertezza circa la preferenza da accordarsi all'una o all'altra delle traduzioni avvennero non poche alterazioni testuali. Oltre agli errori, che fatalmente si introducevano in un libro ricopiato spessissimo, si ebbero contaminazioni reciproche; per cui una lezione di una versione antica penetrò nella nuova oppure il contrario. Il fenomeno fu già avvertito nell'antichità; si corse al riparo uniformando il testo con revisioni più o meno accurate. Siccome vi furono molti tentativi in questo senso, si ebbero i vari tipi di manoscritti, che per comodità pratica e seguendo anche buoni criteri ogget-

tivi ora si raggruppano in codici « italiani », « spagnoli » ed « insulari » od « irlandesi ».

Il tipo migliore è l'italiano, che proviene dalla revisione di Cassiodoro (sec. VI) nel suo monastero di Vivario e dalla recensione di Alcuino. Taluni codici spagnoli risentono l'influsso della recensione di Teodulfo (sec. IX), mentre quelli insulari riportano di solito un testo molto diffuso anche in Francia con influssi della recensione di Alcuino (sec. VIII), che compì il suo lavoro per incarico di Carlo Magno. La catalogazione dei manoscritti, però, spesso è fatta più per una necessità pratica, seguendo la tendenza predominante, che per perspicui motivi oggettivi. Non poche volte, infatti, i vari tipi di testo risultano coesistenti in un medesimo manoscritto. Il fenomeno fu notato dai teologi, che nei secc. XI-XIII si affaticarono per pubblicare un testo uniforme e sicuro. È il tempo dei celebri correttori biblici (v.), che furono già preceduti in un certo senso dalle revisioni di s. Pier Damiani (v.), di s. Lanfranco (v.), di s. Stefano Harding (v.) e di Nicola Maniacoria (v.). Il testo più diffuso, sia attraverso manoscritti che per mezzo della stampa subito dopo la sua invenzione, purtroppo fu uno dei meno perfetti, ossia quello in uso nell'Università di Parigi, e perciò detto « parigino » o *Biblia Parisiensis*.

II. Autenticità della V. – Il Concilio di Trento nella sessione IV (8 apr. 1546), oltre a fissare il canone biblico (v. bibbia), definì l'autenticità della V. ed espresse il voto che presto si stampasse un'edizione corretta, la quale rivestisse un carattere ufficiale. Nello stesso tempo consacrò l'appellativo di V. Come è detto nel decreto (cf. Denz-U, 785), i Padri conciliari pensarono che « sarebbe stato vantaggioso per la Chiesa di Dio dichiarare quale fra le versioni latine dei Libri Sacri si dovesse ritenere per autentica »; perciò si stabilì e si dichiarò « che questa antica e *vulgata* versione, la quale fu approvata nella Chiesa attraverso l'uso di tanti secoli, nelle pubbliche letture, dispute, predicazioni e spiegazioni si ritenga per *autentica* e che nessuno ardisca o presuma di rigettarla per qualsiasi pretesto ».

Si è molto discusso sul valore e sul significato di tale decreto, che talvolta fu interpretato in maniera piuttosto ridicola quasi che il Concilio abbia sostituito ai testi originali tale versione, che alcuni giunsero perfino a proclamare ispirata. Ora tutti ammettono – ed è stato dichiarato anche ufficialmente – che il decreto non ha valore dogmatico, ma disciplinare, e che esso nulla deroga al primato dei testi originali, né all'importanza delle antiche versioni in altre lingue, anzi neppure a quelle latine pregeronimiane. Alla V. si conferisce solo un riconoscimento ufficiale estrinseco, che ne garantisce l'autenticità e ne prescrive l'uso pratico (cf. lettera della Pont. Comm. Biblica ai vescovi d'Italia del 20 ag. 1941, § 2: AAS, 33 [1941], pp. 468-69).

Siccome il termine « autentico » trova il suo impiego nel campo giuridico ed in quello letterario, si pone la questione circa il significato da attribuirgli nella presente decisione conciliare. Dal contesto, però, appare chiaramente che non si intende definire una difficoltà di critica letteraria, p. es., circa l'autore della V., ma solo attribuire ad essa la forza di dirimere una controversia, ossia di far testo in una disputa ecc., e di essere fonte genuina della Rivelazione. Si tratta dell'autenticità giuridica, con cui la versione viene riconosciuta documento degno di fede. Naturalmente, perché un documento goda di un simile privilegio, deve possedere un'indiscutibile bontà intrinseca. L'autenticità giuridica presuppone, in altre parole, l'autenticità letteraria. Poiché il Concilio si riferisce espressamente (Denz-U, 784) a questioni di dogmatica e di morale, bisogna ammettere che, almeno nei brani riguardanti tali argomenti, la V. riproduce fedelmente il senso del testo originale. Anche in ciò non si esige dalla versione una fedeltà perfetta, assoluta fin nei minimi particolari, bastando l'identità del pensiero o una somiglianza sostanziale. Gli esegeti ammettono che un testo dogmatico possa presentarsi sotto una forma più perspicua nella traduzione rispetto all'originale oppure sotto un'espressione alquanto diversa. Per sé non ripugna che un brano di valore dottrinale sia alterato o manchi del tutto nella versione, poiché la medesima verità potrebbe essere tramandata in un altro testo o attraverso la tradizione. Se si prova che una lezione della V. (cf. *Io.* 8, 25; *I Io.* 5, 7) non ha riscontro nell'originale, il testo non può essere presentato come un argomento scritturistico, pur conservando il suo valore dottrinale perché espressione di una tradizione costante. La V., infatti, fu dichiarata autentica proprio per il suo uso plurisecolare nella Chiesa. Infine va notato che il Concilio intese approvare un testo perfetto che si proponeva di far preparare, non un'edizione qualsiasi della versione attribuita a s. Girolamo.

III. Edizione ufficiale. – La preparazione di quest'edizione tipica si rilevò molto più ardua di quanto prevedessero i Padri conciliari. Difatti l'opera apparve solo nel 1592, e senza dubbio non così perfetta come sarebbe stato possibile e come si desiderava.

Soltanto nel 1561 Pio IV nominò una commissione in proposito sotto la presidenza di quattro cardinali e con la collaborazione dotta e paziente di G. Sirleto (v.). Prendendo per base l'edizione di Lovanio del 1540, curata da Giovanni Henten, con la collazione di alcuni manoscritti, la commissione preparò un testo discreto, ma per la morte del Papa e per altri motivi l'edizione non fu pubblicata. Nel 1569 s. Pio V convocò una nuova commissione, di cui era l'anima sempre il card. Sirleto, che con l'aiuto di molti dotti perfezionò l'opera precedente. Ma anche allora non si venne all'auspicata edizione. Perciò Sisto V nel 1586 affidò l'incarico al card. Carafa (v.) e ad un'altra commissione; dopo solo due mesi fu presentato al Papa un testo ottimo (*codex Carafianus*), che si può chiamare frutto di tutti i lavori precedenti. Sisto V rimase sorpreso per alcune lezioni nuove e per l'abolizione di numerose aggiunte, che figuravano nelle edizioni poco accurate allora circolanti. Per questo non approvò il testo. Egli stesso eseguì una cernita dei vari emendamenti proposti, ritornando in pratica al testo della Bibbia di Lovanio con talune correzioni piuttosto arbitrarie e mantenendo molte interpolazioni. Nel 1590 pubblicò l'opera accompagnata dalla cost. *Aeternus ille* del 1° marzo, su cui spesso si è discusso, anche a sproposito, credendo di trovarvi un inesistente argomento contro l'infallibilità pontificia. Naturalmente coloro, che con tanta diligenza avevano cercato di preparare un testo corretto, videro con rammarico la pubblicazione che misconosceva il frutto delle loro fatiche. Dopo la morte di Sisto V (27 ag. 1590) essi chiesero l'abolizione della costituzione apostolica e la proibizione della vendita degli esemplari stampati. Per salvare la memoria del Pontefice, il card. Bellarmino propose che si curasse subito una nuova edizione corretta da divulgarsi con il nome di Sisto V. Il nuovo papa Gregorio XIV approvò l'iniziativa, nominando una commissione di 7 cardinali e di 11 consultori sotto la presidenza del card. Marcantonio Colonna. Le norme direttive supponevano in pratica il ritorno al Codice carafiano, ma con la raccomandazione di non eseguire cambiamenti se non richiesti da una vera necessità («ne fieret mutatio, nisi cogeret necessitas»). La commissione fu istituita il 7 febbr. 1591 e dopo alcuni mesi consegnò il testo al Papa, che però morì il 15 ott. di quell'anno. Il successore, Clemente VIII, ordinò gli ultimi ritocchi. Finalmente il 9 nov. del 1592 uscì la *Biblia Sacra Vulgatae editionis Sixti Quinti Pont. Max. iussu recognita atque edita*, mentre si raccoglievano gli esemplari usciti nel 1590 per distruggerli. Solo nell'edizione di Lione del 1604 al nome di Sisto V si aggiunse quello di Clemente VIII. Per questo si parla di edizione sisto-clementina, quantunque vi sia rimasto ben poco del lavoro del primo di questi due Papi. E, se si deve fare un addebito ai revisori di Clemente VIII, è proprio quello di non aver ripudiato del tutto il testo della precedente edizione per tornare all'ottimo codice carafiano. In modo particolare essi ritennero troppe lezioni già eliminate dalla commissione del 1586.

Nei secoli successivi taluni studiosi (Francesco Luca di Bruges, Carlo Vercellone) raccolsero un buon numero di varianti per emendare il testo; ma si trattava di suggerimenti privati che non ricevettero mai un'approvazione ufficiale. Per il Nuovo Testamento fu pubblicata un'ottima edizione critica dagli anglicani John Wordsworth e Henry Julian White. L'opera, iniziatasi con il primo fascicolo nel 1889 e continuata da altri studiosi, non è ancora terminata (l'ultimo fascicolo con le lettere cattoliche è uscito nel 1949), mancando dell'*Apocalisse*: ma già nel 1911, dopo la morte di Wordsworth, H. J. White ne diede una edizione manuale completa.

Solo nel 1907 Pio X affidò all'Ordine benedettino il compito di preparare un'edizione critica; più tardi Pio XI costruì per i monaci di Clairvaux, che assumevano l'onere, l'abbazia di S. Girolamo dell'Urbe. Scopo di tale iniziativa non è di offrire una nuova versione autentica della Scrittura né di correggere il testo latino per renderlo più conforme agli originali, ma solo di dare un'edizione, per quanto è possibile, identica a quella che uscì dalla penna di s. Girolamo e degli altri autori dell'antichissima versione. Nell'opera preparatoria i pazienti studiosi hanno seguito un accurato esame di varie centinaia di manoscritti della V. per determinare i testi « tipici » che costituiscono la base dell'edizione critica. Dopo un periodo di preparazione sotto la guida di A. Gasquet e A. Amelli, la pubblicazione fu iniziata (1926) da H. Quentin e proseguita da P. Salmon. A causa della difficoltà del lavoro e dell'avversità dei tempi finora sono stati pubblicati solo dieci volumi, che comprendono i libri *Genesi-Salmi*. L'opera ha riscosso il plauso dei critici: ma non sono mancate alcune osservazioni e dissensi circa il valore attribuito a taluni codici, specialmente riguardo ai primi libri del Pentateuco.

IV. CODICI. – I manoscritti e le edizioni o ristampe della V. non si contano. Se si considerano anche i testi liturgici ed i codici contenenti solo una minima parte, complessivamente si hanno ca. 30.000 manoscritti. Ma un esame superficiale già ne elimina molti perché di nessun valore per la critica testuale, essendo di data troppo recente o riproduzioni di un unico tipo di testo.

Fra i codici « italiani » occupa un posto di onore l'*Amiatino* (sigla *A*), così detto dal Monte Amiata, ove fu conservato lungamente. È il manoscritto più apprezzato di solito, ma la sua bontà varia secondo i libri. Il testo deriva dalla revisione di Cassiodoro, ma fu scritto in Inghilterra nel sec. VII-VIII per ordine dell'abate Ceolfrido, che l'inviò a Roma per farne un dono al Pontefice. Essendo morto durante il viaggio il suo latore, il manoscritto andò a finire nel monastero cistercense di Monte Amiata; ora si trova nella Laurenziana di Firenze. Esso fu già collazionato dalla commissione di Pio IV ed è stato oggetto di studio, specialmente da parte del critico C. Tischendorf. I monaci benedettini gli assegnarono un posto di primo ordine come rappresentante della grande famiglia dei codici « italiani »; per il libro di *Tobia*, però, è stato posposto ad altri manoscritti. Il codice *Fuldensis* (sigla *F*), ora a Fulda in Germania, si deve al vescovo Vittore di Capua ([v.] m. nel 554). Contiene il Nuovo Testamento con in più la lettera apocrifa di s. Paolo ai Laodicensi. I quattro Vangeli sono unificati sotto forma di *Diatessaron* (v.). Il codice *Foroiulenisis* (sigla *J*) dei secc. VI-VII contiene i Vangeli con qualche lacuna in quello di s. Giovanni. In gran parte è conservato nella Biblioteca comunale di Cividale del Friuli, mentre alcuni fogli sono a Praga ed altri a Venezia. Il *Lindisfarnensis* (sigla *Y*) dei secc. VII-VIII, custodito nel Museo Britannico, reca solo i quattro Vangeli con la versione anglosassone. È forse il testo più simile a quello dell'Amiatino. Il *Paulinus* (sigla *P*) del sec. IX è uno dei codici più eleganti della Biblioteca di S. Paolo in Roma. Ed è uno dei più sicuri testimoni della recensione di Alcuino. Le medesime caratteristiche, eccettuata la bellezza artistica, presenta il *Vallicellianus* (sigla *V*) del sec. IX della Biblioteca Vallicelliana in Roma.

Fra i più notevoli codici « spagnoli » è il *Cavensis* (sigla *C*) del sec. VIII-IX, conservato nella badia di Cava dei Tirreni. Il suo testo con le sue molte lezioni dell'antica versione latina è un documento perspicuo della facile contaminazione reciproca fra le varie traduzioni. Il *Turonensis* (sigla *G*), ora nella Biblioteca nazionale di Parigi, del sec. VI-VII, contiene parte del Pentateuco (*Genesi-Numeri*). Si può considerare l'archetipo dei codici spagnoli: ciò spiega l'uso fattone dagli editori benedettini. Il *Vaticano-Guelferytanus* (sigla *V*) è un palinsesto del sec. V, contenente solo gran parte del libro dei *Giudici* e frammenti di *Ruth* e di *Giobbe*. Il *Theodulphianus* (sigla Θ), detto anche *Mesnianus* dalla famiglia che lo possedette, rappresenta la recensione di Teodulfo, come indica il suo nome. Contiene tutta la Bibbia ed è del sec. IX.

Dei codici « insulari » vanno ricordati: il *Lichfeldensis* (sigla *L*), in Lichfield in Inghilterra, del sec. VII-VIII, contenente solo *Mt.* 1,1 - *Lc.* 3,9; il *Dublinensis* (sigla *D*), detto anche *Book of Armagh*, dell'812; il *Kenanensis* (sigla *Q*) o *Book of Kells*, conservato parimenti a Dublino, del sec. VII-VIII; l'*Ottobonianus* (sigla *O*), considerato come rappresentante tipico dagli editori benedettini. Esso contiene l'Eptateuco con alcune lezioni originali oppure della *Vetus latina*. Probabilmente fu scritto a Bobbio nel sec. VII-VIII. - Vedi tav. CLIV.

BIBL.: E. Mangenot, *Vulgate*, in DB, V, coll. 2456-2500; A. Vaccari, *Bibbia*, in *Enc. Ital.*, VI, pp. 897-99; id., *V.*, *ibid.*, XXXV, pp. 548-50; L. van Ess, *Pragmatisch-kritische Gesch. der Vulgata*, Tubinga 1824; C. Vercellone, *Variae lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis*, 2 voll., Roma 1860-64; F. Kaulen, *Gesch. der Vulgata*, Magonza 1868; id., *Handbuch zur Vulgata*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1904; H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, Marburgo 1875; G. Hoberg, *De s. Hieronymi ratione interpretandi*, Bonn 1886; S. Berger, *Hist. de la Vulgata pendant les premiers siècles du moyen-âge*, Parigi 1893; E. von Dobschütz, *Studien zur Textkritik der Vulgata*, Lipsia 1894; G. Grützmacher, *Hieronymus*, 3 voll., Lipsia 1901, Berlino 1906-1908; G. Bonaccorsi, *Quest. bibliche*, Bologna 1904, pp. 5-74; F. Dalpane-F. Ramorino, *Nuovo lessico della Bibbia V.*, Firenze 1911; H. Höpfl. *Beiträge zur Gesch. der Sixto-klementin. Vulgata*, Friburgo in Br. 1913; A. Amelli, *Cassiodoro e la V.*, Grottaferrata 1917; L. Fonck, *De Hieronymo interprete eiusque versione quid censeant auctores recentiores*, in *Misc. geronimiana*, Roma 1920, pp. 69-87; F. Cavallera, *St Jérôme, sa vie et son oeuvre*, 2 voll., Parigi-Lovanio 1922; H. Quentin, *Mémoire pour l'établissement du texte de la Vulgate*, Roma 1922; id., *La Vulgate à travers les siècles et sa révision actuelle*, ivi 1926; A. Picconi, *Attorno a due quest. dell'autenticità della V.*, in *Scuola catt.*, 53 (1925, II), pp. 81-99; W. E. Plater-H. I. White, *A grammar of the Vulgate*, Oxford 1926; G. M. Vosté, *De Latina versione quae dicitur « Vulgata »*, Roma 1927; id., *La V. al Concilio di Trento*, in *Biblica*, 27 (1946), pp. 301-19; F. Stummer, *Einführung in die latein. Bibel*, Paderborn 1928, pp. 77-272; H. J. Vogels, *Vulgatastudien*, Münster 1928; H. H. Glunz, *Hist. of the Vulgate in England from Alcuin to Roger Bacon*, Cambridge 1933; M.-J. Lagrange, *Critique textuelle du Nouveau Testament*, II. *La critique rationnelle*, 2ª ed., Parigi 1935, pp. 281-312, 436-41, 500-15, 551-68, 612-16; P. Salmon, *La révision de la Vulgate. Etat des travaux, difficultés et résultats*, Roma 1937; J. O. Smit, *De Vulgat*, Roermond-Maaseik 1948; A. Penna, *S. Gerolamo*, Torino-Roma 1949. Angelo Penna

VOLK, WILHELM GUSTAV (pseudonimo: *Ludwig Clarus*). - Fecondo scrittore, convertito, n. il 25 genn. 1804 a Halberstadt, m. a Erfurt il 17 marzo 1869.

Figlio di un giurista protestante, studiò (1823-26) a Gottinga e Berlino scienze giuridiche ed insieme lettere e filosofia (fu uditore di Hegel e Schleiermacher). Durante un suo ulteriore soggiorno di studi a Berlino (1832-1833) entrò in relazioni con il giurista prof. George Phillips, suo coetaneo, che era passato (1828) al cattolicesimo. Sposò (1836) la figlia di un parroco, e divenne consigliere governativo (1838) a Erfurt. Durante un viaggio nella Germania meridionale fu introdotto dal prof. Phillips, che si era trasferito a Monaco, tra le personalità del cosiddetto circolo görresiano, che influirono durevolmente su V., avvicinandolo sempre più alla fede cattolica. Il passo decisivo, però, avvenne solo dopo che, su consiglio del vescovo di Magonza, Em. v. Ketteler, ebbe fatti gli esercizi. V. abiurò insieme a sua moglie il 18 ott. 1855 a Aigen presso Salisburgo. Pensionato nel 1858, visse fino alla morte a Erfurt da cattolico esemplare.

Pubblicò la sua autobiografia con il titolo: *Simeon*.

Wanderungen und Heimkehr eines christ. Forschers, von Ludw. Clarus (3 voll., Sciaffusa 1862-63) L'elenco degli scritti di V. comprende 71 numeri in J. Kehrein, *Biograph. literar. Lex. der kath. deutschen Dichter*... (II, Würzburg 1871, pp. 223-28). Importanti sono le sue opere sulle letterature italiana (2 voll., 1832-34) e spagnola (2 voll., 1846), la traduzione delle opere di s. Teresa (5 voll., 1851-55), s. Brigida (4 voll., 1856, 2ª ed. 1888), s. Hildegarda (1854), s. Matilde (1867), ecc.

BIBL.: Dav. A. Rosenthal, *Convertitenbilder aus dem neunzehnten Jahrh.*, I, III, 2ª ed., Sciaffusa 1872, pp. 114-58; L. Fränkel, s.v. in *Allg. deutsche Biogr.*, XL (1896), pp. 227-30; H. Bone, s.v. in *Kirchenlex.*, XII (1901), coll. 1044-47; H. J. Wurm, s.v. in LThK, X (1938), col. 671. Hermann Ries

VOLKELT, JOHANNES. - Filosofo, n. a Lipnik (Galizia) il 21 luglio 1848, m. a Lipsia l'8 maggio 1930. Studiò a Vienna, Jena e Lipsia. Insegnò successivamente a Jena, Basilea, Würzburg e infine, dal 1894 al 1921, a Lipsia.

Il V. procede dall'idealismo tedesco, specialmente di Kant, di Hegel e poi di E. von Hartmann. Intese fondare una teoria della conoscenza (v.) come scienza senza presupposti e conciliare le esigenze della metafisica con quelle dell'esperienza (v.). Si può a principio esprimere solo quello che si trova con indubitabile certezza nella propria coscienza, e nelle forme della prima persona singolare. Ma il tentativo di fondare il sapere sulla pura esperienza mette capo allo scetticismo (v.). Solo il pensiero (v.) può garantire la validità transubiettiva del conoscere che si estende a tutti i soggetti e agli oggetti indipendenti dal pensiero.

Opera principale è *Erfahrung und Denken* (Amburgo e Lipsia 1886) preceduta da *I. Kant. Erkenntnistheorie* (Lipsia 1879) e seguita da *Die Quellen der menschlichen Gewissheit* (Monaco 1900), *Gewissheit und Wahrheit* (ivi 1918) e *Die Gefühlsgewissheit* (ivi 1922). Il *System der Aesthetik* (3 voll., Monaco 1905-14) cerca di conciliare l'estetica speculativa con l'estetica psicologica. Altri scritti estetici : *Der Symbolbegriff in der neuesten Aesthetik* (Jena 1876); *Aesthetische Zeitfragen* (Monaco 1895); *Aesthetik des Tragischen* (ivi 1897); *Zwischen Dichtung und Philosophie* (ivi 1908). Da ricordare inoltre : *Das Unbewusste und der Pessimismus* (Berlino 1873); *A. Schopenhauer* (Stoccarda 1900); *Was ist Religion* (Lipsia 1913); *Phänomenologie und Metaphysik* (Monaco 1925); *Das Problem der Individualität* (1928).

BIBL. : il V. espone il suo sistema : *Mein philosophischer Entwicklungsgang*, in *Die Philosophie der Gegenw.*, I, Lipsia 1921. Studi : A. Ferro, *La teorica della conoscenza in G. V.*, Aosta 1903; O. Hallesbj, *J. V.s Erkenntnistheorie*, Erlagen 1909; *J. V. Festschrift zum 70 Geburtstag*, a cura di P. Barth, Monaco 1918; W. Wirth, *Grundfragen d. Ästhetik im Anschluss an die Theorien J. V.s*, Lipsia 1926; W. Ziegenfuss, *Philosophenlexikon*, II, Berlino 1950, pp. 803-805. Andrea Ferro

VOLNEY, CONSTANTIN-FRANÇOIS de CHASSEBOEUF, conte di. - Filosofo, erudito, uomo politico francese, n. a Craon (Anjou) nel 1757, m. a Parigi nel 1820.

Venuto assai giovane a Parigi, attese a studi di diritto, di medicina, di classici frequentando le correnti culturali e filosofiche dei circoli illuministici, e dandosi a un'intensa attività politica tanto sotto il regime rivoluzionario come con Napoleone, che invano cercò di averlo suo fautore. Opere filosofiche: *Ruines ou méditations sur les révolutions des empires* (1791); *De la loi naturelle* (1793). Più vasta fu la sua produzione nel campo degli studi storici e orientalistici.

Il V., sensista in filosofia, dall'ambiente parigino ma soprattutto dalla meditazione personale, arricchitasi nella conoscenza di popoli diversi, giunse a valorizzare nella persona umana l'amore di sé come movente e fine delle azioni individuali e sociali : è in questa legge della conservazione della propria persona e dello sviluppo delle proprie facoltà, il principio semplice e fecondo, origine, centro e misura di tutte le idee, di bene e male, vizio e virtù, verità o errore. Negatore di ogni religione positiva, egli dalla considerazione dell'universo giunge a concepire un Dio agente supremo, motore universale e identico, al quale compete l'unico culto dell'obbedienza alle leggi della natura.

BIBL.: ed., *Oeuvres complètes*, 8 voll., Parigi 1820. Studi : A. Bossange, *Notice sur la vie et les écrits de C.-F. V.*, ivi 1899; C. Trivero, *La dottr. della legge naturale in V.*, Torino 1903; D. Morhead, *Les « Ruines » de V.*, in *The Foreign Quart. Rev.*, 9 (1927), pp. 138-46; cf. pure l'introd. di Gaston-Martin a C. F. V., *La loi naturelle*, Parigi 1934. Alberto Monticone

VOLONTÀ. - È la facoltà di tendere al bene universale, propria delle creature spirituali.

I. FILOSOFIA. - Conosciuto dall'intelligenza, il bene universale o felicità diventa oggetto e principio della v. la quale mette in opera le altre facoltà e se stessa per il suo conseguimento con una serie di atti che hanno il loro fulcro nel momento della libertà (v.).

L'originalità della v., e la sua emergenza, è stata contestata dalla filosofia materialista nelle sue varie forme, in quanto riduce le aspirazioni volontarie a processi associativi d'istinti elementari, a fenomeni di pressioni sociali, ecc. È merito delle indagini introspettive della *Denkpsychologie* di aver dimostrato l'irriducibilità delle funzioni volitive a funzioni tendenziali inferiori e di averle considerate come il nucleo autogeno per la formazione della personalità (cf. A. Willwoll, *Seele und Geist*, in *Mensch, Welt, Gott*, parte 4ª, Friburgo in Br. 1938, p. 139 sgg.). Come l'intelligenza è la facoltà del vero, cioè del giudizio sulla realtà oggettiva delle cose in se stesse, così la v. è la facoltà del bene universale e perfetto, ovvero il principio tendenziale che muove l'essere spirituale alla conquista dei valori verso ciò ch'è la perfezione (reale o supposta) dell'essere stesso in vista del suo compimento ultimo ch'è la felicità perfetta o bene assoluto. Appartiene quindi alla v. il dinamismo dell'essere spirituale; come l'istinto e l'appetito sensitivo sono i princìpi propulsori nella vita inferiore, così la v. per la sfera intellettiva in quanto è l'appetito spirituale e principio supremo della perfezione del soggetto (cf. *Sum. Theol.*, 1ª, 16, 1). Terzo momento del dinamismo della v. è la « comunicazione » o diffusione fuori di sé del bene posseduto e goduto, mediante la quale l'essere spirituale inserisce se stesso e la propria vita nel mondo, affermando i valori nei limiti della propria sfera e possibilità (*ibid.*, 1ª, 16, 2). Tale dinamismo della v. è sollecitato (nell'uomo) prima dall'appetito sensitivo e dalle sue passioni e poi in alto dall'intelletto che propone l'ultimo fine e la proporzione dei mezzi al fine che conviene seguire per il conseguimento reale del fine stesso, perché l'oggetto della v. è il bene com'è in realtà (ἐν τοῖς πράγμασιν : Aristotele, *Metaph.*, VI, 4, 1027b 25).

La corrispondenza dell'intelletto e della v. nell'atto umano completo segue l'itinerario seguente : 1) *Atti circa il fine*, *a*) alla « simplex boni apprehensio » segue la « simplex boni volitio », *b*) al « iudicium proponens finem » la « intentio finis ». 2) *Atti circa i mezzi*, *a*) al « consilium proponens media » il « consensus », *b*) al « consilium discretivum mediorum » la « electio». 3) *Atti circa l'esecuzione*, *a*) all'« imperium » l'« usus activus », *b*) allo « usus passivus potentiarum usque ad adeptionem finis » la « fruitio » finale (cf. *Sum. Theol.* 1ª-2ªe, spec. 99. 8-17). Nella struttura dell'agire umano, se l'intelletto è il principio finalizzante in quanto concepisce il bene come ultimo fine e apprende i mezzi e li dispone al conseguimento del fine, per cui « totius radix libertatis est in ratione constituta » (s. Tommaso, *De ver.*, q. XXIV, a. 2), è alla v. che spetta la funzione di principio efficiente « eo quod voluntas comparatur ad res secundum quod in seipsis sunt » e lo « agere et moveri convenit rebus secundum esse proprium quo in seipsis subsistunt »; ed infine perché la v. è perciò, come ogni appetito, il principio del movimento che vincola le cose secondo l'inclinazione che le è propria per realizzare e attingere il bene del soggetto (*ibid.*, q. XXII, a. 12). È mediante la v. infine che si compie il ciclo totale dell'essere in quanto, mentre nell'ordine statico-formale l'intelletto abbraccia e comprende la v. come facoltà del bene, la v. a sua volta nell'ordine dinamico-effettivo può muovere e dominare lo

stesso intelletto con le altre potenze e perfino se stessa (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 82, a. 4; *De ver.*, *loc. cit.*). Infatti scrutando l'intima esigenza della presenza del bene assoluto come felicità perfetta e la sua sollecitazione radicale rispetto allo spirito finito, si deve ammettere una certa qual priorità di natura trascendentale della v. e del dinamismo proprio rispetto all'intelligenza, anche se l'intelligenza le offre in concreto i principi e la trama reale del proprio tendere : poiché, se « omnis actus voluntatis procedit ab aliquo actu intellectus, aliquis tamen actus voluntatis est prior quam aliquis actus intellectus; voluntas enim tendit in finalem actum intellectus qui est beatitudo » (*Sum Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 4, a. 4 ad 2; cf. q. 9, a. 1 ad 3). Di qui si comprende come dal punto di vista dinamico la forma più adeguata e compiuta dell'immanenza spirituale sia quella della v. in quanto essa contiene in sé il principio, i mezzi e il termine dell'agire proprio, come anche delle altre facoltà soggette alla coscienza. Così la sua propria attività come tendenza al bene, nella determinazione reale dell'ultimo fine e nella scelta dei mezzi non può patire alcuna violenza, costrizione o imposizione da chicchessia, anche se può essere impedita nell'uso esteriore di tali mezzi (*ibid.*, 1ª-2ªᵉ, q. 6, a. 4). In questa pienezza del suo dominio nella tendenza al fine, la v. dello spirito finito è mossa direttamente da Dio come da prima causa per un « divino istinto », secondo il detto di Aristotele (*Eth. Eudem.*, VII, 14, 1248 a 14, citato in *Sum. Theol.*, *loc. cit.*, q. 9, a. 4), in quanto Dio ch'è l'essere e il bene per essenza dev'essere a un tempo la prima causa e l'ultimo fine di quanto ha l'essere e il bene per partecipazione (*ibid.*, a. 6). È chiaro che questa prima mozione della v. da parte di Dio che muove... « sicut universalis motor ad universale obiectum voluntatis quod est bonum et sine hac universali motione homo non potest aliquid velle », va distinta dalla mozione seconda (o « applicazione » della causa seconda all'agire concreto) che riguarda la scelta particolare quando « homo per rationem determinat se ad volendum hoc illud vel quod est vere bonum vel apparens bonum », e soprattutto va distinto dalla mozione speciale, ch'è propria dell'ordine soprannaturale della Grazia (*ibid.*, ad 3 e infine : q. 109, a. 6; q. 112, a. 1).

È chiaro pertanto che il « volontario » (ἑκούσιον) non è riducibile a semplice spontaneità biologica (determinismo naturalistico) e neppure a mera esecuzione del giudizio dell'intelligenza (determinismo razionalista) come affermò Socrate riducendo il peccato ad ignoranza (cf. Aristotele, *Eth. Nic.*, VII, 3, 1145 b 25), ma scaturisce dal dominio attivo che la v. esercita, come facoltà della persona umana integrale, sopra l'essere in vista del conseguimento del fine : perciò la v. si attua in forma originale nella « scelta » (ἡ προαίρεσις δὴ ἑκούσιον μὲν φαίνεται : *Eth. Nic.*, III, 4 1111 b 6), pur tenendo fermo il principio : ἐν τῷ λογιστικῷ γὰρ ἡ βούλεσις γίνεται (*De an.*, III, 9, 432 b 5). Ma nella posizione aristotelica, in questo distacco dall'intellettualismo socratico, rimane l'incertezza di riconoscere fino in fondo l'originalità della v. in quanto in essa rimase incerto se attribuire la decisione (*imperium*) all'intelletto oppure alla v. (διὸ ἡ ὀρεκτικὸς νοῦς ἡ προαίρεσις ἢ ὄρεξις διανοητική [*Eth. Nic.*, VI, 2, 1139 b 4]). Un notevole progresso nella terminologia e nella stessa dottrina è stato realizzato nella teologia del Verbo incarnato, prima con la distinzione di βούλησις e ζήτησις esposta da Nemesio (*De natura hominis*, attribuito dai medievali e da s. Tommaso a s. Gregorio di Nissa : cf. B. Domaski, *Die Psychologie des Nemesius* [*Beiträge zur Gesch. d. Philos. d. Mittel.*, III, 1], Münster in V. 1900, p. 142 sgg.) e poi con la distinzione introdotta dal Damasceno di τέλησις e βούλησις (cf. *De fide orthodoxa*, l. II, cap. 22 : PG 94, 944), che è la «voluntas ut natura» e la «voluntas ut ratio» di s. Tommaso (cf. *Sum Theol.* 3ª, q. 18, a. 3). Se quindi il momento costitutivo della v. (*voluntas ut natura*) è quello della tendenza al bene universale qual'è appreso dall'intelletto e il momento della libertà (v.) è dato dall'indifferenza della v. rispetto al bene particolare finito (*voluntas ut ratio*), in realtà la v. comporta un'emergenza reale su ambedue i momenti. Anzitutto nella tendenza al fine, in quanto precisamente ad essa compete l'aspirazione alla « felicità » o bene supremo che è la prima ragione del desiderare (...τἀγαθὸν, οὗ παντ'ἐφίεται: *Eth. Nic.*, I, 1, 1094 a 3) come anche dell'agire (τὸ οὗ ἕνεκα: Aristotele, *Metaph.*, V, 2, 1013 a 33); poi, nell'atto stesso della « scelta », in quanto l'indeterminazione dell'ultimo giudizio dell'intelletto circa il bene particolare non è superata o vinta che per l'iniziativa della v. libera come impegno e responsabilità personale rispetto a quei beni il cui conseguimento dipende « da noi », onde c'è precisamente una scelta (τὰ ἐφ'ἡμῖν. Cf. *Eth. Nic.*, III, 4, 1111 b 30; 6, 1113 a 9), nell'alternativa dell'attrazione contrastante del bene e del male (cf. *Eth.*. *Nic.* III, 7, 1113 b 15). Sembra allora che per Aristotele, a differenza della tradizione posteriore aristotelica e di alcune interpretazioni dello stesso tomismo, la v. rivendichi rispetto all'intelletto l'originalità completa della propria iniziativa in quanto nella sfera tendenziale essa ha il principio (prossimo) dell'azione in se stessa come facoltà della tendenza del fine (cf. M. Wittmann, *Die Ethik des Aristoteles*, Regensburg 1920, p. 97 sgg.).

In questo senso l'intellettualismo socratico ricompare nell'etica stoica che identifica l'essere con l'esistente, mentre Epicuro, riprendendo la προαίρεσις aristotelica introduce la « declinazione » degli atomi per salvare la v. dalla necessità del fato : come per Aristotele, anche per Epicuro, esiste la contingenza così che di due proposizioni contrarie, relative al futuro, non è vero che l'una debba considerarsi vera e l'altra falsa (*De interpr.*, 9, 18 a 28 sgg.; cf. Aristotele, *Eth. Nic.*, III, 3. 1111) perché ambedue restano in sé contingenti. Di qui lo spiraglio aperto per Epicuro della « declinazione », grazie all'iniziativa della v. com'è celebrata da Lucrezio : « ... fatis avulsa voluntas. Declinamus item motus nec tempore certo Nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens » (II, 261 sgg.; cf. C. Diano, *La psicologia di Epicuro e la teoria delle passioni*, Firenze s. d., p. 87 sgg.).

Le controversie sulla v. nel pensiero medievale e moderno acuiscono la contesa sull'essenza della libertà e dipendono, con maggiore consapevolezza che non nel pensiero greco, dalla concezione dell'essere spirituale considerato nel suo rapporto a Dio e impegnato per risolvere il problema della sua origine come dell'esodo finale del suo essere.

BIBL.: A. Michel, s. v. in DThC., XV, coll. 3322-87; R. Eister, s. v. in *Wörterb. a. philos. Begr.*, III, 4ª ed., Berlino 1930, p. 551 sgg.; L. Schütz, s. v. in *Thomas-Lexikon*, 2ª ed. rist., Nuova York 1947, p. 880 sgg.; J. Deferrari-M. I. Barry-J. Mc Guiness, s. v. in *A Lex. of st. Thomas A.*, Baltimore 1949, p. 1179 b. sgg. Per il problema psicologico : H. Münsterberg, *Die Willenshandlung*, Friburgo in Br. 1888; W. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychol.*, 4ª ed., Lipsia 1911, parte 3ª, p. 221 sgg.; J. Lindworsky, *Der Wille*, 3ª ed., ivi 1923 (con ricca bibl.). Per la scuola gestaltista : W. D. Ellis, *A source book of gestalt psychol.*, Londra 1938, p. 283 sgg. (studi di K. Lewin e B. Zeigarnik. Cf. C. Fabro, *La fenomenologia della percez.*, Milano 1941, p. 302 sgg.); W. Metzger, *Psychologie*, Dresda e Lipsia 1941, pp. 186 sgg., 226 sgg., 279 sgg.; M. Pradines, *Traité de psychol. générale*, II, II, Parigi 1948, p. 342 sgg. Esposiz. della dottrina tomista : A. Sertillanges, *St Thomas d'A.*, II, 4ª ed., Parigi 1925, p. 206 sgg.; J. Rehmke, *Das Wollen*, Greifswald 1926; M. Wittmann, *Die Ethik des Hl. Thomas v. A.*, Monaco 1933, pp. 73-162; M. Reding, *Philosoph. Grundlegung der kath. Moraltheol.*, in *Handb. d. Moraltheol.*, I, Monaco 1953, p. 26 sgg. Storia : J. Nep. Espenberger, *Grund u. Gewissheit des übern. Glaubens in d. Hoch-u. Spätscholastik*, in *Forsch. z. christl. Liter. u. Dogmengesch.*, XIII, 1, Paderborn 1913, spec. pp. 6-71; O. Dietrich, *Gesch. der Ethik*, 3 voll., Lipsia 1926, cf. s. v. nei rispettivi indici di ciascun vol.; E. Gilson, *L'esprit de la philosophie médiévale*, II, Parigi 1932, p. 65 sgg.; trad. it., Brescia 1947, p. 186 sgg.; O. Lottin, *Psychologie et morale au XIIe et XIIIe siècle*, I, Lovanio 1942 e III, ivi 1949, passim; Th. Steinbüchel, *Existentialismus u. christliches Ethos*, Heidelberg 1948; Th. Haecker, *Metaphysik des Fühlens*, Monaco 1950; E. Schwartz, *Ethik der Griechen*, ed. W. Richter, Stoccarda 1951.

Cornelio Fabro

II. PATOLOGIA DELLA V. – Riguardo alla v., più che di un processo psicologico vero e proprio, trattasi del potenziale dinamico che traduce in atti pensieri e sentimenti, previa deliberazione e decisione dell'intelligenza; non è possibile concepire e descrivere la v. come funzione isolata senza correlazione ed inte-

grazione con le altre attività psichiche. La v. interviene nella totalità della vita cosciente umana, come libera e determinata scelta spirituale; dipende da essa l'accettare o il rifiutare l'influenza di certe tendenze, rappresentazioni o sentimenti sulla nostra attività. La dignità, la responsabilità, la libertà dell'uomo si debbono ricercare esclusivamente nel fatto che egli può prendere una diversa posizione di fronte ai fenomeni della sfera endotimica, di fronte alle esperienze di carattere patico (biotono di Ewald), frenandone o inibendone alcune, lasciando che altre raggiungano un completo sviluppo: ciò è possibile perché l'uomo è dotato di un pensiero e di una v. Qui sta tutto il significato antropologico del volere, ove lo si intenda come una facoltà concessa esclusivamente all'uomo, per virtù della quale esso si distingue dagli animali, dotati di soli istinti e privi di responsabilità.

Nell'esercizio della v. si possono distinguere, schematicamente e solo per certi aspetti, disturbi quantitativi e qualitativi.

1. *Disturbi quantitativi* : *a*) *Diminuzione della v.* (*ipobulia*, *abulia*) : possono interessare tutte o alcune delle qualità e processi di essa. Nel linguaggio comune con la parola « abulia » (v.) si intende qualcosa di molto generico e impreciso : pigrizia, dubbio e indecisione nell'esecuzione degli atti; lentezza, insicurezza e aprosessia ideativa; mancanza di inibizione di fronte alle reazioni automatiche. In altri termini, ogni oscillazione in meno delle singole caratteristiche della v. può essere significata con questo termine, che viene così a perdere il suo preciso valore psicopatologico. Si può distinguere con sufficiente approssimazione un'*abulia costituzionale* (v. PSICOPATICHE PERSONALITÀ) e una *acquisita*: quest'ultima spesso è consecutiva a stati di debolezza organica (esaurimento), come accade nei convalescenti, a lesioni di certi centri cerebrali, come frequentemente si osserva nei postencefalitici e nei traumatizzati cranici. L'abulia costituzionale invece si osserva in quelle personalità psicopatiche descritte come « deboli di v. » e « privi di v. » (gli *abulici* propriamente detti [K. Schneider]): si tratta di soggetti che, pur conservando indenni l'intelligenza e l'ideazione, mostrano una deficienza più o meno marcata dei diversi processi volitivi : l'individuo sa quello che deve volere e desidera quello che deve desiderare, però non può volere e non si decide a far nulla, dominato in genere da sentimenti di timidezza e di inferiorità. La *coazione*, l'*anancasma*, l'*ossessione* potrebbero sembrare a uno sguardo superficiale disturbi della v. : in realtà si tratta di un tipico disturbo del pensiero, riconosciuto come parassita ed assurdo, ma di cui il soggetto non può liberarsi per quanti sforzi faccia (v. PSICOSI OSSESSIVA). Di genesi molto complessa ma già più vicina a un disturbo, *sensu lato*, della v. è l'*atto impulsivo* (impulso a muoversi, ad agire, a parlare) che, provato da molti anche in condizioni psichiche del tutto normali, può divenire la caratteristica principale di certe personalità abnormi, dette appunto *impulsive*. La nota *abulia schizofrenica* consiste piuttosto in un'*apatia*, a caratteri speciali, proveniente dall'assenza di interessi per il mondo esterno, dall'ottundimento dell'affettività (atimia), dall'autismo (v. SCHIZOFRENIA). Sono state tentate diverse classificazioni delle abulie; ma questo complesso sintomatologico aspecifico difficilmente si lascia ricondurre ad una visione unitaria; è evidente, ad es., l'insufficienza della più nota di tali classificazioni, quella di P. Janet (v.), il quale distingue forme sistematizzate, localizzate, generalizzate. L'*abulia sistematizzata* sarebbe l'impotenza della v. riferita a un determinato atto particolare, ad es., alzarsi, scrivere; l'*abulia localizzata* indicherebbe l'impotenza ad eseguire alcuni movimenti particolari, ad es., alzare la testa o un braccio; l'*abulia generalizzata* si riferirebbe a una qualsiasi esecuzione delle volizioni, sia motoria che di pensiero (pigrizia di esecuzione, insufficienza di disciplina del pensiero, superficialità di giudizio).

b) *Aumento della v.*; è chiamato *iperbulia* e si riferisce all'incremento delle tendenze e degli impulsi, più che all'energia della v. per l'esecuzione degli atti. In certi casi l'aumento delle tendenze e delle inclinazioni trascina la v. del soggetto all'esecuzione di atti inconsulti, senza che vi sia un aumento della volizione razionale. Un aumento dell'energia della v. vera e propria, sebbene sia costituzionale in certe personalità, suole essere in genere un risultato dell'educazione e non una caratteristica patologica. Alcuni intendono per iperbulia il risultato dell'eccitazione di tutte le funzioni cerebrali, come si osserva nell'eccitazione psicomotoria, nei deliri oniroidi e in altri stati morbosi analoghi; aumenti episodici degli impulsi volitivi, conducenti ad atti esplosivi o a violenta, disordinata attività si osservano a volte in alcune psicosi acute, per il patologico aumento del sentimento di potenza.

2. *Disturbi qualitativi* : *a*) Si parla di *ambivalenza volitiva* quando le normali oscillazioni della deliberazione sono patologicamente aumentate, sopravvenendo costantemente per futili motivi e manifestandosi in una indecisione assoluta.

b) Si parla, se pure impropriamente, di *abulia esecutiva* quando il soggetto è perfettamente consapevole del suo desiderio, ma gli costa enorme sforzo porre in azione i meccanismi volontari esecutivi.

c) *Bradibulia* : si osserva tipicamente negli stati postencefalitici; consiste in una evidente lentezza della v., che va di pari passo col bradipsichismo generale : gli impulsi volitivi sono molto attenuati e tardano a dispiegarsi, ma una volta vinta la resistenza iniziale il paziente può eseguire l'atto, soprattutto se non esiste rigidità muscolare. È necessaria una continua stimolazione.

d) Il *negativismo*, sintomo proprio delle sindromi catatoniche viene da molti considerato come un disturbo della v., dipendente dal fatto che all'impulso motorio si associa un contrordine patologico molto più potente; in realtà si tratta di un disturbo della trasformazione psicofisica dell'« erleben » (Bormann), di un'alterazione delle integrazioni psicomotorie. Si distingue un negativismo attivo, in cui il paziente fa il contrario di quello che gli si ordina, e un negativismo passivo, in cui il blocco della v. si manifesta con impassibilità, mutacismo, sitofobia, immobilità, assenza di spontaneità, mancanza di obbedienza ai comandi. Nettamente distinta dal negativismo deve essere la cosiddetta *opposizione*, che è un sintomo proprio degli stati ansiosi ed è riferita a immagini e affetti che sono influenzabili dalla persuasione; secondo alcuni (Nàgera) l'opposizione avrebbe la sua origine nella *pantofobia*; è evidente però che non si tratta di un disturbo primario della v. Una tipica opposizione è quella di alcuni melanconici allucinati che non vogliono liberarsi della loro tristezza per ordini allucinatori.

e) La dissociazione schizofrenica è stata da alcuni, discutibilmente, ricondotta alla cosiddetta *atassia volitiva* : il paziente agisce in modo diverso o contrario a ciò che vuole; tale disturbo, in relazione con l'atassia intrapsichica di Stranski, sembra piuttosto da ricondursi a quei complessi disturbi delle trasformazioni psicofisiche, recentemente studiati da Bormann.

f) Classico è l'*influenzamento dell'azione volontaria*, quel senso di « artefatto », di non naturale, che si accompagna alla diminuzione o scomparsa del sentimento dell'Io, espressione fenomenologica del disturbo schizofrenico della spersonalizzazione.

g) Ad esso si può parzialmente riallacciare l'*obbedienza automatica* : il soggetto esegue immediatamente gli atti ordinati, per esagerata suggestionabilità, senza intervento della libera spontaneità delle volizioni. Secondo alcuni si tratterebbe di un disturbo più affettivo che volitivo; c'è comunque un *indice di influenzabilità suggestiva* variabile individualmente e per molti fattori esterni (v. IPNOTISMO; SUGGESTIONE).

Tra i disturbi della v., *sensu lato*, si può anche annoverare la cosiddetta *doppia* v. degli isterici : una v., chiaramente cosciente, vuole guarire, ed è degna di fede; l'altra v., senza alcun rapporto con la prima, resiste con tutte le sue forze (Kretschmer). Si parla anche di *v. verso*

la malattia, come di una tendenza epitimica allo sviluppo dei sintomi, per raggiungere uno scopo più o meno cosciente (v. PSICONEUROSI [da indennizzo]).

Un problema di grande importanza per le sue conseguenze morali e giuridiche è quello riguardante la *libera determinazione della v. del delinquente*; si tratta in realtà di una questione di fatto empirica, che non può essere giudicata e risolta secondo convenzionali regole fisse. Una diagnosi di psicopatia, come tale, non potrà mai escludere la libera determinazione della v., che potrà essere stabilita solo con l'analisi individuale del fatto (Rauch), analisi che va condotta con « esprit de finesse » e non con « esprit de géometrie », sia dal giudice che dal confessore.

BIBL.: H. Ribot, *Les maladies de la volonté*, Parigi 1883; P. Janet, *Les obsessions et la psychasthénie*, ivi 1903; K. Birnbaum, *Die krankhafte Willensschwäche*, Wiesbaden 1911; E. Bleuler, *Lehrbuch der Psychiatrie*, 3ª ed., Berlino 1920; E. Kretschmer, *Die Willensapparate der Hysterischen*, in *Z. f. Neur.*, 54 (1920), p. 251 sgg.; A. Bostroem, *Störungen des Wollens*, in *Bumke O.-Handb. der Psychiatrie*, II, II, Berlino 1928; J. Pikler, *Über die Angriffspunkte des Willens am Körper*, in *Z. Psychol.*, 110 (1929), p. 1288 sgg.; H. Rohracher, *Theorie des Willens auf experiment. Grundlage*, Lipsia 1932; J. H. Schultz, *Das autogene Training*, Lipsia 1932; S. De Sanctis, *Il lavoro intellettuale*, in *Arch. ital. psicol.*, 10 (1932), p. 137; J. Lindworsky, *Der Wille*, 3ª ed., Lipsia 1933; W. Kretschmer-Enke, *Die Persönlichkeit der Athletiker*, Lipsia 1936; E. Roenau, *Phaenomenologie und Pathologie des Willens*, in *Z. f. Neur.*, 157 (1937), p. 676 sgg.; Ph. Lersch, *Der Aufbau des Charakters*, Lipsia 1938; M. Pradines, *Traité de psychol. gén.*, Parigi 1943-46; A. Gemelli, *La personalità del delinquente*, Milano 1946; K. Jaspers, *Allgem. Psychopath.*, 5ª ed., Berlino e Heidelberg 1948, pp. 98 sgg., 353 sgg., 664 sgg.; A. Vallejo Nágera, *Tratado de psiquiatría*, 2ª ed., Barcellona 1949; K. Schneider, *Klinische Psychopathologie*, 3ª ed., Stoccarda 1950; S. Fischer, *Principles of gen. psychopath.*, Nuova York 1950; H. J. Rauch, *Über die Zurechnungsfähigkeit der weitgehend geheilten Phychosen*, in *Nervenarzt*, 23 (1952), p. 249 sgg.; E. Bormann, *Psychophys. Transformationsstörungen im Krankheitsbild der Schizophrenie, ibid.*, p. 279 sgg.

Bruno Callieri

III. EDUCAZIONE DELLA V. – L'argomento e la buona scelta dei mezzi adatti alla educazione della v. rivestono un'importanza tutta particolare dal fatto che oggi non si suole parlare tanto di « doveri », che pure costituirebbero uno stimolo costante e vigoroso al potenziamento delle energie volitive, quanto piuttosto di « diritti », di indipendenza, di autonomia, che maturano poi, generalmente, un lasciarsi trasportare dalla corrente, una ricerca febbrile del minimo sforzo, con la conseguenza fatale di una passività più o meno totale nel subire l'urto contro le difficoltà purtroppo reali della vita e di creare persone troppo deboli per rinunciare ad uno solo dei loro desideri.

E il pericolo riceve una spinta disastrosa dallo sbandieramento di principi altisonanti : entusiasmo per la vita intensa, slancio per una vita vissuta in pienezza e spericolatamente; quando, in realtà, questi principi altro non sono che una sottile patina a ricoprire la mancanza di v., l'arrendevolezza di essa di fronte agli eccitamenti esterni e più ancora a quelli interni, più vivaci e pulsanti, massime nel periodo dell'età evolutiva.

Occorre, invece di arrendersi al proprio io, acquistarne e conservarne il dominio per seguirlo quando esso tende al bene, rinnegarlo quando anela al cattivo o al dannoso. Che non è facile, come generalmente si pensa, ma esige perentoriamente sforzo e coraggio fino al punto da dire con V. Alfieri : « Volli, sempre volli, fortissimamente volli », senza però seguirlo nel farsi legare alla sedia per non cedere e sottrarsi ad uno studio difficile e noioso.

Ad educare con frutto la v. si deve partire da due constatazioni : come potere di scelta il libero arbitrio importa il concetto di indivisibilità : si sceglie o non si sceglie; però, se si considerano le circostanze che accompagnano la scelta negativa o positiva, e lo sforzo che questa presuppone sia per la difficoltà intrinseca dell'azione da compiere, sia per le tendenze innate o acquisite dell'agente libero, si constata come la scelta può essere più o meno facilitata o resa difficile e perciò si può riscontrare una infinità di gradi e nel campo della facilità e in quello della difficoltà.

Su queste considerazioni si fonda il metodo dell'educazione della v., profondamente studiato e insinuato nell'ascesi del cristianesimo oltre che dai pedagogisti psicologi.

1. *V. e intelligenza.* – Poiché la v. presuppone sempre l'opera della intelligenza, che le presenta i motivi favorevoli e contrari all'azione e li pesa e li riveste di attrattiva o di repulsione, è chiaro che l'intelligenza può influire fortemente sull'uso del libero arbitrio, allargandone o restringendone il campo. Infatti non si sceglie se non quello che si sa e nella misura (esatta o errata che sia) che si sa. Il fanciullo è meno responsabile dell'adulto, appunto perché non ha che conoscenze rudimentali; del resto quante volte ci si muove a noi stessi il rimprovero : se avessi saputo, non avrei agito così!

Si potrà dunque educare la v., se si abituerà l'intelligenza a raccogliersi, a considerare bene e intimamente le cose, a dare ad esse il giusto valore. Questa riflessione meditativa porta l'intelligenza ad una graduale vittoria sulle suggestioni e sulle tendenze, a formulare e rafforzare i principi direttivi della condotta, formando l'uomo che sa quello che vuole ed è in ogni atto consapevole del fine e dei mezzi. Né con questo si favorisce quella indecisione abituale che fa parte dell'abulia; perché la riflessione meditativa deve essere rapida e pronta. Quando, infatti, si dice : « rifletti, prima di agire », non s'intende dire che la mente debba indugiarsi nel dubbio e procrastinare l'azione, ma che la mente deve acquistare l'abito della riflessione, in modo che questa conchiuda rapidamente la sintesi dei motivi che formano l'antefatto dell'azione.

2. *V. sentimenti e tendenze.* – Chi voglia optare con decisione e costanza per il dovere, non basta che lo conosca e che ne veda i motivi favorevoli impellenti, ma lo deve anche amare a farvi convergere tutta la forza dei propri sentimenti, tutta la forza propulsiva delle proprie tendenze e inclinazioni; più grande sarà la fiamma così accesa e tanto più energica sarà la decisione. Occorrono pertanto luce e calore; la prima illumina, il secondo accende e dà le ali ; per questo appunto si parla anche del sentimento del dovere e non soltanto dell'idea del dovere. Se il dovere lo si intende freddamente come l'imperativo di una massima assoluta e categorica, difficilmente lo si abbraccia e più facilmente si cercano tutte le occasioni per evitarlo, o almeno vi si richiede una v. già saldamente costituita ed esercitata e conseguentemente uno sviluppo intellettuale tale da far sentire, sempre e in qualunque circostanza, anche quando si potrebbe farla franca, come dignità umana il dominio di se stessi e l'obbedienza alla legge universale; si esige, insomma, una maturità mentale. Eppure il dovere deve essere praticato anche prima di avere raggiunta tale maturità o anche quando essa faccia difetto; donde la necessità di ricorrere ai vari sentimenti e poggiare sulle varie tendenze, capaci di trasformarsi in forze propulsive (p. es. : il sentimento di un sano amor proprio, di una retta emulazione, dell'onore, dell'amore verso la famiglia, la patria, del premio, soprattutto del premio eterno e della felicità soprannaturale; la tendenza a primeggiare, l'ambizione di riuscire, ecc.).

3. *V. e abitudine.* – La grande legge dell'abitudine ha un influsso straordinario sulla educazione della v. Si impara a volere volendo; si aumenta la tendenza al dovere e la facilità a compierlo, osservandolo. « Impara a volere » è la massima più efficace da inculcare. Si crede all'efficacia dell'esercizio in tutti gli altri campi : nell'insegnamento scolastico, nella educazione fisica, nello studio della musica e delle lingue; ma nel campo della energia volitiva lo si vuole ammettere con difficoltà, contro gli stessi risultati positivi dell'esperienza; che è errore grave di conseguenze talora irreparabili e conduce ad una vita abulica, vuota, insopportabile al soggetto medesimo, e sovente anche al delitto per la mancanza più o meno totale di controllo sulla passionalità.

Questo trattamento della v. può essere diretto o indiretto, l'uno e l'altro di assoluta necessità. Per il trattamento diretto vale la massima, tanto inculcata dall'ascetica cristiana, che l'offensiva è la migliore difesa. Chi aspetta supinamente l'assalto degli impulsi naturali e delle tendenze cattive, non può a meno di soccombere

alla loro forza impetuosa e virulenta. I confini si difendono con l'arme al piede: così pure l'io più infimo in noi, cioè l'io degli istinti e delle passioni, deve essere preparato ad obbedire all'io superiore e spirituale mediante interventi decisi e compiendo esercizi volontari, che stimolino il dominio di sé, anche nei campi del lecito e dell'onesto. P. es.: l'istinto della sete, del cibo, dei dolciumi offre molteplici occasioni alla padronanza di sé mediante l'astensione ed è facile entusiasmare anche i fanciulli a questa specie di emancipazione e di superamento, dimostrando loro che questa vittoria si trasforma in vita più elevata ed in maggiore energia, prepara a sopportare poi degnamente le varie vicissitudini della vita, soprattutto accresce le forze fino all'eroismo. Perché non introdurre, genitori, maestri, educatori, i propri figli e alunni nei segreti di questa guerra santa di emancipazione, e stimolarli secondo l'occasione a rinunciare ad un cibo preferito, a superare generosamente la pigrizia, sopportare il dolore, il freddo e la scomodità; a stroncare abitudini cattive perché si abituino a considerare quale nobile tradizione del proprio organismo, da conservare sempre viva e intatta, l'istanza che lo spirito deve costringere all'obbedienza il corpo e i suoi desideri? Così pure rinsalda efficacemente le energie della v. l'esercitarsi nel mantenere ordine nelle proprie cose, nel tacere, nell'alzarsi per tempo, nella sincerità delle parole, nella coerenza delle azioni, nel rispetto assoluto della roba altrui, nell'esatta esecuzione di compiti od uffici ingrati, che altri cercano di evitare. Inoltre: la ginnastica, lo sport, i giochi in comune allenano alla prontezza delle mosse, alla decisione e alla vigilanza; le stesse regole del galateo, chi le osservi sempre e con amabile disinvoltura, rappresentano un esercizio costante della più efficace padronanza di sé.

Il Foerster richiama l'attenzione sul fatto che persino tra i popoli primitivi simili esercitazioni della v. vengano considerate come parte essenziale della preparazione degli adolescenti al passaggio tra i guerrieri adulti, dopo il periodo della pubertà. Poiché le leggi che regolano i rapporti tra i due sessi sono severe e complicate e perciò richiedono un grande dominio di sé, i giovani vengono esercitati per parecchi mesi in gravi rinunce di ogni genere e al dominio dei propri desideri: p. es., devono accontentarsi di un vitto scarso e ordinario, tenere presso di sé il coltello, arco e frecce, ma non adoperarli neppure se la preda è a portata di mano; sopportare senza mostra di dolore varie sofferenze, anche atroci. Segno che la natura stessa insegna loro l'innegabile tendenza a non abbandonare a se stesso l'impulso naturale, ma a prepararlo per tempo alla osservanza della legge morale (cf. *La educazione della v.*, in *Pedagogia e vita*, 14 [1953], pp. 337-343).

Perciò la pratica migliore è quella suggerita da W. James: « Tenete viva in voi la facoltà dello sforzo mediante un piccolo esercizio innocuo di ogni giorno; cioè siate sistematicamente eroici ogni giorno nelle piccole cose non necessarie; fate ogni due o tre giorni qualche cosa per la sola e semplice ragione che è difficile e preferireste non farla, così che quando scocchi l'ora truce del pericolo e del bisogno, questa non vi trovi snervati e malpronti » (*op. cit.* in bibl., p. 180).

Naturalmente, affinché queste esercitazioni sortiscano il loro pieno effetto, occorre siano fondate su giudizi di valore, che facciano presa sul soggetto, secondo l'età, l'ambiente, il carattere. E questo appunto è il compito del trattamento indiretto della v., il quale, come già s'è accennato, agisce sulla intelligenza e sui sentimenti: ammobiliare la mente di idee chiare ed esatte, allontanare dal cuore ogni sentimento torbido e basso, coltivare gli affetti sani e le tendenze generose e disinteressate, e infine formarsi un alto concetto della nostra responsabilità verso la famiglia, la patria e il prossimo, riflettendo che i nostri atti ci seguono e lasciano tracce gravi di conseguenze in noi e negli altri.

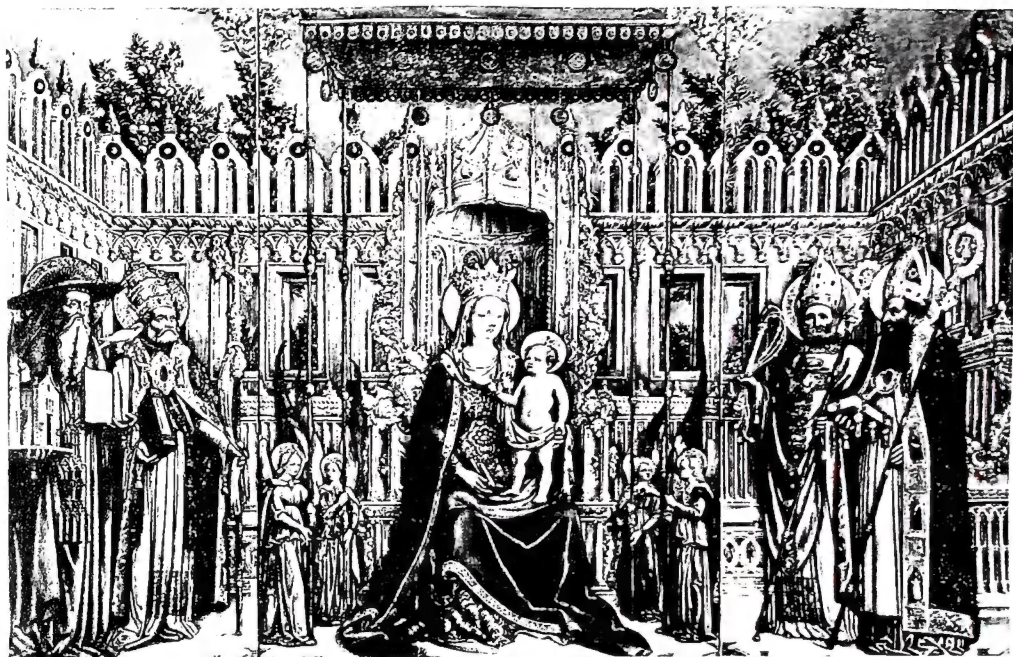
In questo campo la religione cristiana tocca le vette più alte, perché non solo insegna che ogni atto di rinuncia rinsalda la forza della v. per il momento della prova; ma quei singoli atti di ascetismo hanno un valore tutto particolare: infatti, nell'ordine soprannaturale essi acquistano un valore infinito, che si risolve in merito, in misericordia e in bene per chi li compie e per tutta l'umanità. Di qui deriva l'importanza pedagogica dei cosiddetti « fioretti ».

Ma e « la vita intensa », la « vita in pienezza »? La moderna letteratura proclama continuamente, sotto il pretesto di un potenziamento della vita personale, un culto esagerato della individualità naturale pura e semplice e l'abbominio di ogni rinuncia, come di una minorazione e di un impedimento alla piena fioritura. Ma questo è contrario a qualsiasi sana pedagogia, oltre che all'esperienza quotidiana, perché trascura l'elemento vero della vita personale, che è il superamento dell'individualità naturale mediante la lotta contro gli istinti e le tendenze malvage. Che è, in fondo, il monito di Gesù Cristo ai suoi discepoli: « Se il chicco di grano, messo in terra, non muore, non germina la spiga, che allieterà la mensa ». Non si può sviluppare quanto nell'uomo è veramente degno, se non si domina e si soggioga quanto egli reca in sé di indegno. Le due esercitazioni: quella dei centri di movimento e quella dei centri di inibizione, sono ugualmente necessarie e di sommo rilievo, perché solamente così l'uomo dal centro della sua natura reagisce allo stimolo della tentazione e riesce dominatore e non domato dagli eccitamenti periferici. Per questo, parlando di educazione della v. non si può tacere degli Esercizi spirituali di s. Ignazio di Loyola, i quali, in ultima analisi, non fanno che mettere a prova la reale forza di v. che si è acquistata con l'esercizio.

BIBL.: W. James, *Gli ideali della vita*, vers. it., Torino 1906; J. Payot, *L'éducation de la volonté*, 28ª ed., Parigi 1908; F. W. Förster, *Scuola e carattere*, vers. it., Torino 1908; id., *L'istruzione etica della gioventù*, vers. it., ivi 1911, pp. 251-302; id., *Cristo e la vita umana*, vers. it., ivi 1927, pp. 201-257; A. Eymieu, *Le gouvernement de soi-même*, III, *L'art de vouloir*, 4ª ed., Parigi 1935; J. Lindworski, *Manuale di psicologia sperimentale*, vers. it., Milano 1939, pp. 243-77; id., *L'educazione della v.*, vers. it., Brescia 1940. Celestino Testore

VOLONTÀ DIVINA. - Comprende tutto il complesso di atti e di virtù che formano la vita affettiva dell'Essere Supremo, Bontà per essenza, Amore infinito.

I. ESISTENZA. – La S. Scrittura offre numerose testimonianze a riguardo. La *Genesi* riferisce il ripetuto comando divino, creativo dell'Universo: « Sia fatta la luce ... Si faccia il firmamento ... Facciamo l'uomo » (*Gen.* 1): sono atti d'intelligenza divina che connotano, secondo lo stile antropomorfico del sacro testo, altrettanti atti di libera volontà. Volontà, libertà e onnipotenza divina appaiono spesso intrecciate nelle lodi che a Dio tributano gli autori ispirati (cf. *Ps.* 115, 3; 135, 5-6; *Is.* 46, 10; *Esth.* 13, 9). Il Nuovo Testamento addita agli uomini nella v. d. la regola suprema della loro condotta: regola cui sempre si ispirò la volontà umana di Gesù Cristo: « Padre, non la mia, ma la tua volontà si compia » (*Lc.* 22, 42); « Padre nostro, che sei nei cieli ... sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra » (*Mt.* 6, 9,10); « Trasformatevi col rinnovamento del vostro spirito, affinché possiate ravvisare quale è la volontà di Dio » (*Rom.* 12, 2).

I Padri esaltano la concezione monoteistica e del tutto spirituale di Dio al di sopra del paganesimo politeistico e sensuale, e difendono la sapiente e libera provvidenza di Dio. Secondo s. Tommaso: « In Dio c'è la volontà come c'è l'intelligenza, essendo la volontà intimamente connessa con l'intelletto come inclinazione al bene appreso mediante una specie intelligibile ... Perciò è necessario ammettere che in Dio vi è la volontà, essendovi l'intelletto » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 19, a, 1 c.). Però in Dio la volontà non esiste come accidente inerente alla sostanza dell'essere, come negli spiriti creati, ma è identica realmente con essa, benché se ne distingua concettualmente. Né, propriamente parlando, la v. d. è principio di « appetizione », ossia d'inclinazione in un bene non posseduto e perciò desiderato; ma essa è purissimo amore di compiacenza nel Bene Infinito, con il quale forma una sola cosa (cf. s. Tommaso, *ibid.*, a. 1, ad 3; *Contra Gent.*, 1, 73).

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: VERGINE IN TRONO COL BAMBINO E I QUATTRO SANTI Dottori della Chiesa Latina, eseguita nel 1446 da Antonio Vivarini con l'aiuto di Giovanni d'Alemagna per la Scuola della Carità - Venezia, Galleria dell'Accademia. *In basso:* VERGINE IN TRONO COL BAMBINO E SANTI, opera firmata e datata 1480 di Alvise Vivarini - Venezia, Galleria dell'Accademia.

BIBLIA SACRA
VVLGATAE EDITIONIS
AD
CONCILII TRIDENTINI
præscriptum emendata
ET
A SIXTO V P M
recognita et approbata

(fot. Enc. Catt.)

CANTICA
CANTICORVM.

CAPVT PRIMVM.

[1] OSCVLETVR me osculo oris sui: quia meliora sunt vbera tua vino, fragrãtia vnguentis optimis. Oleum effusum nomen tuum: ideo adolescentulæ dilexerunt te. [2] Trahe me: post te curremus in odorem vnguentorum tuorũ. Introduxit me rex in cellaria sua: exultabimus & lætabimur in te, memores vberum tuorum super vinum: recti diligunt te. [3] Nigra sum, sed formosa filiæ Ierusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis. [4] Nolite me cõsiderare quòd fusca sim, quia decolorauit me sol: filij matris meæ pugnauerunt contra me, posuerunt me custodem in vineis: vineam meã non custodiui. [5] Indica mihi, quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum. [6] Si ignoras te o pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum tuorum, & pasce hœdos tuos iuxta tabernacula pastorum. [7] Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea. [8] Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis: collum tuum sicut monilia. [9] Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento. [10] Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum. [11] Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur. [12] Botrus cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi. [13] Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum. [14] Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decorus. Lectulus noster floridus: tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.

CAP. II.

[1] EGo flos campi, & lilium conuallium. [2] Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias. [3] Sicut malus inter ligna siluarum, sic dilectus meus inter filios. Sub vmbra illius, quem desideraueram, sedi: & fructus eius dulcis gutturi meo. [4] Introduxit me in cellam vinariam, ordinauit in me charitatem. [5] Fulcite me floribus, stipate me malis: quia amore langueo. [6] Læua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me. [7] Adiuro vos filiæ Ierusalem per capreas, ceruosq. camporum, ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit. [8] Vox dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles: [9] similis est dilectus meus capreæ, hinnuloq. ceruorum. en ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos. [10] En dilectus meus loquitur mihi: Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni. [11] Iam enim hiems transijt, imber abijt, & recessit. [12] Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis aduenit: vox turturis audita est in terra nostra: [13] ficus protulit grossos suos: vineæ florentes dederunt odorem suum. Surge, propera amica mea, speciosa mea, & veni: [14] columba mea in foraminibus petræ, in cauerna maceriæ, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora. [15] Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit. [16] Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia

(fot. Enc. Catt.)

CODICIBUS SACRIS HOSTILI CLADE PERVSTIS
ESDRA DO FERVENS HOC REPARAVIT OPUS

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

BIBLIA SACRA
VVLGATAE EDITIONIS
SIXTI QVINTI
PONT. MAX.
IVSSV
recognita atque edita.

(fot. Enc. Catt.)

In alto: FRONTESPIZIO E INIZIO DEL CANTICO DEI CANTICI DALLA BIBBIA VOLGATA, pubblicata da Sisto V (Roma 1590), senza tener conto delle lezioni adottate dalla commissione del card. Caraffa. Si notino le *plagulae* incollate per ordine del Papa, per modificare il testo già pubblicato: Cantica per Canticum; 2, 8, *venit.* Esemplare della Biblioteca Vaticana depositato presso il Pont. Ist. Biblico - Roma. *In basso a sinistra:* BIBBIA AMIATINA. Esdra in atto di trascrivere i libri sacri (sec. VII-VIII) - Firenze, Biblioteca Laurenziana. *In basso a destra:* FRONTESPIZIO DELLA BIBBIA VOLGATA, pubblicata (a nome di Sisto V) da Clemente VIII (Roma 1592), con le lezioni adottate dalla commissione cardinalizia. Si noti l'identità quasi assoluta del frontespizio. Esemplare della Biblioteca Vaticana, depositato presso il Pont. Ist. Biblico - Roma.

II. Oggetto. - Dio vuole solo la sua Bontà come motivo ed oggetto primario, necessario ed inammissibile della propria volontà, unico oggetto proporzionato al volere dell'Essere supremo. Ogni altro bene, perciò, in quanto destinato ad esistere fuori di Dio, è termine secondario e non necessario del volere divino: è effetto del suo amore libero, più che oggetto e motivo.

Nella Scrittura abbondano i testi, in cui, pur magnificandosi l'inesauribile virtù espansiva del Bene Infinito, si avverte in pari tempo che Dio tutto ha creato per la sua gloria (*Is.* 43, 6-7; *Ps.* 115, 2-3; *I Thess.* 4,3). « Così, dunque, Dio vuole se stesso e le altre cose. Vuole però se stesso come fine, le altre cose come mezzo al fine, poiché si addice particolarmente alla Bontà divina di venire partecipata anche ad altri esseri » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 19, a. 2). Unico, in realtà, è l'atto con cui Dio ama la sua bontà e la bontà delle creature, come unico ne è il motivo formale: la somma amabilità del Sommo Bene, sia essa immanente a Dio o riflessa e partecipata nell'universo creato. Perciò, Dio ci ama per se stesso, come motivo e ultimo fine al quale ci destina; egli però vuole se medesimo a noi, in quanto nella creazione, nella conservazione e governo di tutti gli esseri ad altro non mira che alla maggiore comunicazione della sua bontà, onde imprimere in essi più fortemente la sua immagine (Dante, *Par.*, I, 103-108).

III. Doti. – Esse si trovano ripetutamente indicate dal Magistero Ecclesiastico. Il Concilio di Sens (1140) respinse come erronea l'affermazione di Abelardo: « Dio può fare soltanto ciò che ha fatto, in quel modo e in quel tempo in cui l'ha compiuto » (Denz-U, 374); il Conc. di Firenze (1441) dichiarò essere ferma fede della Chiesa romana che « l'unico e vero Dio ... quando volle, spinto dalla sua bontà produsse tutte le creature, sia spirituali che corporali » (Denz-U, 706); Pio IX rivendicò, contro il semirazionalismo di A. Günther (v.), la « dottrina cattolica della suprema libertà di Dio esente da qualsiasi necessità nella creazione delle cose » (breve *Eximiam tuam*, 1857: Denz-U, 1655); il Conc. Vaticano « crede e confessa esservi unico Dio vero e vivo ... Il quale, per sua bontà e onnipotente virtù, non per aumentare la sua beatitudine o per acquistarla, ma a fine di manifestare la propria perfezione con l'effusione dei beni che impartisce alle creature, con liberissimo proposito, produsse dal nulla l'universo » (sess. III, cap. 1: Denz-U, 1782, 1783); e dichiara anatema chiunque affermi che « Dio non con volontà libera da ogni necessità, ma necessariamente ha creato il mondo, come necessariamente ama se stesso » (can. 5: Denz-U, 1865). Pio XII ha visto una pericolosa novità nell'affermazione di coloro che « ritengono necessaria la creazione del mondo, perché promanante dalla necessaria liberalità dell'amore divino » (encicl. *Humani generis*, 12 ag. 1950: AAS, 4 [1950], p. 570). Padri e teologi difesero concordemente la libertà di Dio creatore, contro rinascenti errori d'impronta deterministica o ottimistica patrocinati da Eccardo (v.) e Wyclif (v.) nel medioevo; e, più recentemente, da Lutero (v.), Calvino (v.), Malebranche (v.), Leibniz (v.), Wolff (v.), Hermes (v.) e Günther (v.).

Non si può tuttavia asserire che la libertà divina, avendo « un rapporto non necessario » alle creature in sé mutabili e contingenti, sia in sé una perfezione mutabile e contingente. In realtà, essa s'identifica con l'Atto Puro e consiste propriamente nella potestà dominativa o indifferenza attiva della v. d. per rispetto ad ogni bene che non sia il Bene Infinito.

La volontà di Dio è inoltre « ordinatissima », perché sempre regolata da somma sapienza; « semplicissima » perché sciolta da ogni legame di interna ed esterna dipendenza o successione di atti; « infallibile » nel suo effetto, purché si tratti di volontà « conseguente » o assoluta (v. predestinazione); « irresistibile » e cioè fortissima e insieme soavissima, perché non impone a tutti gli esseri la necessità di agire, ma predispone cause necessarie alla produzione di effetti necessari, e cause contingenti o libere alla produzione di effetti non necessari, rimanendo essa la causa prima e universale di tutti; « santissima », perché aliena dal volere in qualsiasi modo il male morale, che solo permette in vista d'un bene maggiore da trarne con la sua sapienza onnipotente (v. bene; male; peccato; predestinazione).

IV. Atti e virtù. – Tre sono gli atti principali della volontà di Dio, da questa distinti soltanto concettualmente: amore, ch'è il primo e fondamentale; diletto e gaudio. « Dio si diletta propriamente di se stesso, gode poi di sé e degli altri » (*Contra Gent.*, I, 90). L'amore di Dio verso la propria bontà non è amore di concupiscenza o di amicizia, ma una compiacenza somma, che attua quanto di perfezione vi è in tutte e due questi atti. Odio, tristezza, disperazione, timore, audacia, ira sono attribuiti a Dio nella Scrittura solo in senso metaforico; ad essi corrisponde nella volontà divina un atto di conversione perfetta al Bene, che respinge ogni benché minimo affetto verso il male. Giustizia e misericordia (cf. *Ps.* 36, 11; *Is.* 56, 1; *Ier.* 23, 6; *Dan.* 9; 7; *Cor.* 1, 3; *Eph.* 2, 4), convengono a Dio in senso proprio, formale ed eminente, identificando l'apparente antinomia dei loro concetti nell'unità superiore della Deità. Non sono, infatti, che due aspetti distinti e coeterni dell'Amore Infinito; nel loro oggetto specifico e nel loro attuale esercizio prescindono dall'esistenza delle creature.

La giustizia altro non è in Dio che l'amore ordinatissimo che egli ha della sua Bontà infinita; la misericordia, poi, è l'amore purissimo verso la sua perfezione, capace di togliere ogni miseria delle creature (cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 21). Perciò s. Tommaso scrive: « Ogni opera della divina giustizia presuppone sempre l'opera della misericordia, e in essa si fonda ... E così in ogni opera di Dio apparisce la misericordia, come sua prima radice » (*ibid.*, a. 4 c). S. Bernardo aveva espresso scultoreamente lo stesso concetto, definendo la misericordia divina: « Causa causalissima causarum omnium ». Nella volontà di Dio tutte le creature hanno la loro sorgente e nella conformità ad essa trovano la propria perfezione e beatitudine (cf. *Par.*, III, 85-87).

Bibl.: S. Scrittura: F. Ceuppens, *Theol. bibl.*, 1, 2ª ed., Roma 1949, pp. 168-223; P. Heinisch, *Teolog. del V. Test.*, trad. it., Torino-Roma 1950, pp. 72-81, 92-109; SS. Padri: M. J. Rouet de Journel, *Enchir. Patr.*, 9ª ed., Friburgo in Br. 1932; Teologi e filosofi: s. Tommaso, *Summa c. Gent.*, l. I, capp. 72-96; A. Ciappi, *De div. misericordia ut prima causa operum Dei*, Roma 1935; F. M. Gaetani, *Dio*, ivi 1941; A. Michel, *Volonté de Dieu*, in DThC, XV, coll. 3322-84; G. M. L. Monsabré, *Esposiz. del dogma catt.*, II, conf. 9ª, Torino 1949; R. Garrigou-Lagrange, *Dieu, son existence et sa nature*, 2ª ed., Parigi 1951; A. Zacchi, *Dio*, 4ª ed., Roma 1952. Luigi Ciappi

VOLONTARIO. - È l'atto che procede dalla volontà illuminata dalla previa conoscenza dell'intelletto (*cuius principium est intra cum additione scientiae* [*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 6, a. 1]).

Ogni atto umano è anche v. Secondo alcuni (i tomisti), ogni atto umano è anche morale; secondo altri (gli scotisti), ci sono atti umani (gli indifferenti) che non sono morali. Ogni atto libero è anche v.; ma ci sono atti volontari, quali, ad es., l'amore del bene in genere sulla terra e di Dio in cielo, che non sono liberi. Quindi l'atto libero ha un'estensione minore del v. Fuori di queste distinzioni, i moralisti usano come sinonimi i termini di v., atto umano, morale e libero. In questa accezione i coefficenti del v. sono gli stessi che quelli dell'atto umano: intelligenza (avvertenza, attenzione, cognizione), volontà (consenso, intenzione) e libertà. L'analisi del v., dunque, non è un duplicato di quella dell'atto umano, ma un suo necessario sviluppo e approfondimento.

Più agevole è cogliere la differenza tra il v., che non ha altra causa soggettiva fuori della volontà, ed un effetto che, indipendente nel suo accadere dal volere umano, pure ne diviene oggetto (il *volitum*).

I. Divisione. - 1) Per la parte che si identifica con essi, il v. è suscettibile di tutte le divisioni dell'atto umano, morale e libero, e la qualifica di v. cade sugli atti eliciti, imperati e misti, sulle omissioni e relativi effetti che fanno capo alla volontà. 2) V. *necessario* e *libero* (v. sopra). 3) V. *perfetto* e *imperfetto*, principalmente in rapporto alla quantità e qualità dell'avvertenza, che può essere totale o parziale, chiara o confusa,

e secondariamente in rapporto al consenso, che può essere più o meno deliberato e cosciente. 4) V. *assoluto* (*simpliciter*) e *relativo* (*secundum quid*), secondo che l'atto è voluto in tutti i suoi aspetti o è in parte voluto e in parte non voluto. L'atto posto in queste ultime circostanze dà luogo al cosiddetto *v. misto*, ossia ad un atto che vien qualificato *v. simpliciter* e *secundum quid* involontario. 5) V. *positivo* e *negativo* secondo che consiste in una azione o in una omissione. 6) V. *espresso* e *tacito*, a seconda che il volere venga manifestato a parole e altri segni esterni equivalenti, o venga arguito da atti e omissioni del soggetto. Da non confondersi con il tacito è il v. *presunto*, il quale indica un volere che non c'è, ma si presume dal modo ordinario con cui si comportano gli uomini. Il senso e la portata dell'adagio *qui tacet consentire videtur*, varia con le circostanze. In materia favorevole si può sempre concludere dal silenzio al consenso; ma in materia sfavorevole, solo nel caso che l'interessato debba e possa (moralmente e fisicamente) esprimere il proprio volere. 7) V. *diretto* (o *in se*) e *indiretto* (o *in causa*) : il primo (chiamato da alcuni anche *formale*) è rappresentato dall'oggetto stesso del volere in quanto voluto, ossia astratto e distinto da tutte le sue implicanze e riflessi di carattere oggettivo : il secondo, invece, va ricercato in ciò che si riconnette con il primo sia come effetto alla causa (preso in senso largo), sia come parte al tutto ecc. Il v. indiretto quindi è *praeter intentionem*, ma nello stesso tempo si prevede legato all'azione od omissione che son l'oggetto diretto del volere. Molto probabilmente a tale distinzione si può riaccostare quella del v. in *esplicito* e *implicito*. Un effetto volontario solo in causa e indiretto, talvolta vien chiamato semplicemente *permesso*. 8) V. *propter se* e *propter aliud*, secondo che è voluto come fine o come mezzo al fine. 9) V. *attuale, virtuale, abituale e interpretativo*, secondo il rapporto che intercorre tra la determinazione della volontà (l'intenzione) e la sua realizzazione. In questo senso il v. riceve le stesse divisioni dell'intenzione (v.) che è appunto attuale, virtuale, abituale e interpretativa.

II. INVOLONTARIO. – Correlativo al v. è l'involontario, ossia l'atto che non procede dalla volontà. In senso largo è involontario tutto ciò che non raggiunge la piena umanità dell'agire. In senso più preciso si parla di involontario *negativo* o *privativo*, quando la volontà non pone alcun atto nei confronti della cosa; di involontario *positivo*, nel caso che la volontà ponga un atto di avversione. L'involontario negativo o privativo si dice anche *non volontario*. L'involontario, infine, si chiama *perfetto* o *imperfetto*, secondo che la volontà si oppone pienamente e per quanto è in sé efficacemente all'oggetto proposto, o con minor decisione e maggior esitazione.

La terminologia nella problematica del v. presenta ancora leggere varianti tra autore e autore. La profusione e la sottilità delle distinzioni è dovuta allo sforzo di adeguare il più possibile la sconcertante complessità del reale. Pur nella loro imperfezione, simili distinzioni trovano continua applicazione in problemi della massima importanza, quali, ad es., l'intenzione necessaria per conferire e ricevere i Sacramenti (v. INTENZIONE), il problema della moralità indiretta, dell'atto a doppio effetto.

BIBL.: *Sum. Theol.*, 1a-2ae, q. 6 e relativi commenti; F. Suárez, *Tract. de volunt. et involunt.*, in *Opera omnia*, ed. L. Vives, IV, Parigi 1856, pp. 157-274; J. P. Migne, *Theologiae cursus compl.*, XI, Parigi 1841, pp. 68-110, e tutti i manualisti nel trattato *de actibus humanis*; A. Michel, *Volontaire*, in DThC, XV, coll. 3300-3309.

Luigi Macali

VOLONTARISMO. – In contrapposto all'intellettualismo (v.), indica in generale la superiorità che si attribuisce alla volontà sull'intelligenza nella vita dello spirito, sia in filosofia come in teologia. Dal punto di vista prevalentemente filosofico nel confronto del pensiero antico legato alla concezione della materia increata e che ha ammesso al più un'emanazione necessaria degli enti dall'Uno, il cristianesimo tiene le parti del v. in quanto ammette la creazione come effetto dell'intervento della libertà di Dio il quale, mediante la Provvidenza (v.) conserva e guida al proprio fine ogni creatura secondo le rispettive essenze.

Dal punto di vista dell'ortodossia dogmatica della struttura dell'atto di fede, il protestantesimo (spec. luterano) afferma il più rigido v., in quanto abolendo la *regula fidei* dell'autorità suprema della Chiesa visibile subordina il contenuto ovvero oggetto della fede all'atteggiamento individuale del soggetto singolo (la riduzione dalla *fides quae* alla *fides qua*). Nell'àmbito del pensiero cristiano, il v. indica l'affermazione dell'assoluta contingenza dell'ordine esistenziale sia per la realtà di fatto come per le leggi o precetti morali riguardanti le creature materiali e spirituali : così Scoto, Occam, e il nominalismo che stimolarono, più o meno direttamente, la concezione luterana. Nel pensiero moderno, in quanto subisce nelle sue varie direzioni l'influsso spesso convergente del nominalismo e del protestantesimo, il v. abbraccia quei sistemi che dànno la prevalenza all'azione sulla contemplazione intesa come istinto conscio o inconscio, come energia e slancio dionisiaco sulla contemplazione che è propria del momento apollineo : in questo senso – che resta assai vago – sono fautori del v. Cartesio ed anche Spinoza (teoria del *conatus*), Leibniz, Kant, Fichte, Schelling, Fries, Schleiermacher, Marx, Schopenhauer, Ed. v. Hartmann, il pragmatismo, il modernismo, Gentile, Bergson, M. Scheler con la filosofia dei valori; al contrario Malebranche, gli empiristi inglesi, Hegel, il positivismo, il neokantismo, Croce, la fenomenologia, che in virtù dell'antitesi devono essere classificati come fautori dell'intellettualismo.

Ancor più incerta è la qualificazione del v. nell'esistenzialismo (v.), a causa delle diversità dei temi e dei principi che dividono le rispettive scuole : infatti nel confronto polemico con l'idealismo e il positivismo, l'esistenzialismo rivendica l'originalità del singolo e l'autonomia della « scelta » individuale prendendo quindi le parti del v. La libertà dell'esistenza, poi, nelle diverse scuole esistenziali è orientata in sensi molteplici ed anche opposti fra loro i quali esigono una revisione della stessa qualifica di v. che perde perciò ogni pretesa per una determinazione esplicita. Infatti già nelle forme di esistenzialismo teologico sia protestante (Kierkegaard, Gogarten, Bultmann, Brunner, Barth, Tillich), come cattolico (F. Ebner, P. Wust, G. Marcel, Th. Steinbüchel, L. Gabriel, M. Reding) e giudaico (M. Buber), la natura del v. assume sfumature d'importanza decisiva a seconda dell'orientamento e della « situazione » effettiva che sono attribuiti all'esistenza qualificata come « essere davanti a Dio ». Più ardua è la denominazione nei riguardi dell'esistenzialismo filosofico : infatti se in esso è fuori discussione la preminenza dell'elemento dionisiaco e la rottura di ogni « logos » che pretenda di dare la formola conclusiva della verità (Nietzsche), bisogna ammettere che la teoria della cifra e dello scacco culminanti nella « fede filosofica » dell'ultimo Jaspers, l'insistenza di Heidegger per risolvere la verità dell'ente nell' « essere stesso » nel senso di « apertura » illimitata quale è espressa dal significato etimologico di verità (ἀ-λήθεια « non-nascondimento » cioè manifestazione, presenza, *Anwesenheit des Anwesendes*, che è precisamente l'essere stesso), la dissociazione della fenomenologia cartesiana di J. P. Sartre dell'essere in *en-soi* (mondo) e *pour-soi* (soggetto) e tutti gli indirizzi similari (Heyse, Abbagnano, Camus, S. De Beauvoir, Merleau-Ponty) ricadono per un passaggio al limite nell'intellettualismo perché sottraggono alla volontà qualsiasi dominio sull'essere lasciato in balìa della situazione. La stessa tesi fondamentale del Blondel (v.) di una risoluzione dell'essere nell'agire e quindi di una priorità ovvero determinazione della volontà da parte del bene (teoria della *natura volentis* o *élan primitif*) in quanto si collega esplicitamente al dinamismo leibniziano, concepisce la struttura della *action* in funzione di un'armonia dei principi dell'essere qual'è prospettata dall'ottimismo razionalista.

In generale si può dire che nella filosofia moderna, in quanto il male è ridotto a momento puramente dia-

lettico, viene perciò a mancare l'istanza principale per un'opposizione o tensione effettiva di v. e intellettualismo. Il contrasto diventa invece più esplicito nelle scuole medievali. La sintesi dottrinale di s. Tommaso è presentata di solito come decisamente opposta al v. ma il suo procedimento comporta alcune distinzioni di valore sistematico che vanno accuratamente considerate. Ponendo il problema nelle sue varie forme: *Utrum cognitio sit altior amore* (*In III Sent.*, dist. 27, q. I, a. 4); *Utrum felicitas consistat in actu voluntatis* (*C. Gent.*, III, 26; *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 3, a. 4), o più esplicitamente: *Utrum voluntas sit altior potentia quam intellectus* (*De Ver.*, q. 22, a. 11; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 82, a. 3), l'Angelico distingue i seguenti aspetti: *a*) considerando i rispettivi oggetti come tali, l'oggetto dell'intelletto, che è la verità delle cose (e quindi anche la ragione del bene) nella presenza al soggetto, è « più semplice ed alto » del bene stesso – ch'è l'oggetto della volontà – che riguarda le cose nella loro realtà fisica esterna al soggetto. *b*) Ma se consideriamo il rapporto delle facoltà al proprio oggetto, allora fin quando si tratta delle cose sensibili l'intelletto è ancora superiore alla volontà; ma quando si tratta delle sostanze che sono più alte e nobili dell'anima umana come gli Angeli e soprattutto Dio, allora è meglio amarle che conoscerle perché le cose si amano come sono in sé, mentre si conoscono secondo l'adattamento alla nostra limitata capacità di conoscere: « Unde melior est amor Dei quam cognitio rerum corporalium ». Però resta saldo che « simpliciter intellectus est nobilior quam voluntas » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 82, a. 3). Nell'ordine soprannaturale la prima adesione a Dio, con la fede, è bensì un atto dell'intelletto ma in quanto è mosso dalla volontà e il vertice dell'unione con Dio è mediante la carità ch'è proclamata « forma omnium virtutum » (*ibid.*, 2ª-2ªᵉ, q. 23, a. 8). *c*) C'è di più. Benché, in omaggio dell'intellettualismo aristotelico, s. Tommaso affermi che la beatitudine consiste essenzialmente nella « contemplazione » dell'essenza divina (*ibid.*, 1ª-2ªᵉ, q. 3, a. 4), egli riserva alla volontà la *delectatio*, la *fruitio* e il *gaudium*. Alla formola pertanto abituale che la beatitudine consiste *simpliciter* negli atti dell'intelletto e *secundum quid* in quelli della volontà (cf. *loc. cit.*, spec. *De ver.*, q. 22, a. 11; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 82, a. 3), si può preferire come ultima formola quella più comprensiva della *Lectura in Matthaeum*, ispirata anch'essa ad Aristotele, che attribuisce la beatitudine *substantialiter* all'apprensione dell'altissimo intelligibile che è Dio, *formaliter* agli atti di amore e di *delectatio* da parte della volontà (Cf. *Expos. super ev. Matth.*, 5, 1: ed. R. Cai, Torino 1951, n. 409, p. 66 a). Ma questa formola, particolarmente felice, sembra non abbia lasciato traccia nella scuola tomista.

Il v. propriamente detto si afferma come caratteristica della scuola francescana: in forma ancor incerta in Alessandro di Ales e s. Bonaventura e in forma sistematica nello Scoto presso il quale la tesi della superiorità della volontà sull'intelletto sembra derivare dalla polemica diretta di Enrico di Gand contro la posizione di s. Tommaso e dalla considerazione esclusiva del terzo momento della posizione tomista quando afferma che tanto « in via » come « in patria » la volontà è superiore all'intelletto « in quantum voluntas actu suo movetur ad volendum et diligendum superiora intelligibilia et terminatur ed ea magis quam intellectus » (*Rep. Paris*, l. IV, d. 49, q. II, n. 18. Al n. 20 la conclusione: « Dico igitur... quod beatitudo est essentialiter et formaliter in actu voluntatis, quo simpliciter et solum attingitur bonum optimum quo perfruatur » terminologia che non sembra inconciliabile con quella ultima tomista sopra indicata). Con l'edizione critica di Scoto ora è dimostrata la stretta dipendenza che ha il Dottor Sottile dal corifeo dell'antitomismo parigino Enrico di Gand (cf. 1ª q. *Ut Theologia sit scientia practica vel speculativa*, in *Ordinatio*, *Prologus*, parte 5ª; Scoto, *Opera Omnia*, ed. Vaticana 1950, p. 152 sgg.).

La polemica contro la posizione tomista nella scuola francescana si annunzia già nel *Correctorium fratris Thomae* di G. De la Mare (Cf. *Le « Correctorium corruptorii Quare*, ed. P. Glorieux, Kain 1927, artt. 49, 50 e 51, p. 208 sgg) e nel generale dei Minori Gonsalvo Ispano, contemporaneo di Scoto (cf. le sue *Quaestiones disputatae et de Quodlibet*, ed. L. Amorós, Firenze-Quaracchi 1935, p. 371 sgg.). Il v. assume un preciso significato dottrinale nel primato della volontà che si vuole introdurre anche nella vita divina e nei suoi rapporti alle creature. Così per Scoto i precetti della prima tavola sono immutabili, ma non quelli della seconda tavola riguardanti il prossimo che sono di per sé contingenti com'è contingente la creatura a cui si riferiscono e che Dio potrebbe anche modificare (*Op. Oxoniense*, l. III, d. 37, q. I, n. 8. Per tutta la questione, v. E. Gilson, *J. Duns Scot, Introduction à ses positions fondamentales*, Parigi 1952, p. 601 sgg. e l'App. *Alphabetum Scoti*, tesi 64-77, p. 679 sgg.). Il v. raggiunge la sua formola estrema nel nominalismo, soprattutto di Occam e seguaci, con la soppressione di qualsiasi distinzione fra gli attributi divini, ad es., fra intelletto e volontà in Dio; scompare allora anche la distinzione scotista fra i precetti della prima e seconda tavola tanto che « odire (sic!) Deum potest esse actus rectus in via et a Deo praeceptus » (è l'art. 5 della condanna di Occam; cf. E. Amann, *Occam*, in DThC, XI, col. 894).

È in questo identificarsi, prima, della « voluntas ut natura » e della « voluntas ut facultas » da parte della prima scuola francescana e di Scoto, e poi con l'identificazione senza residuo d'intelletto e volontà (in Dio) da parte di Occam e del nominalismo, che si prepara la concezione moderna dello spirito come soggettività autonoma che trae da se stesso a un tempo il contenuto e la norma del proprio attuarsi.

BIBL.: A. Michel, *Volontarisme*, in DThC, XV, coll. 3309-3322; P. Rousselot, *Pour l'hist. du problème de l'amour au moyen âge* (*Beitr. zur Gesch. d. Philos. d. Mittel.*), Münster in V. 1908, pubbl. anche a parte, in *Bibl. d'hist. de la philos.*, Parigi 1933 id., *L'intellectualisme de st Thomas*, 3ª ed., ivi 1936; H. D. Simonin, *Autour de la solution thomiste du problème de l'amour*, in *Archiv. d'hist. doctr. litt. du moyen âge*, 6 (1932), pp. 174-276; H. Heimsoeth, *Die sechs grossen Thesen der abendländ. Philos.*, Berlino 1934, p. 249 sgg.; J. Romer, *La finalité morale chez les théol. de st Augustin à Duns Scot*, Parigi 1939; D. Siedler, *Intellektualismus und Voluntarismus bei Alb. Magnus*, Münster in V. 1941; Z. Alszeghy, *Grundformen der Liebe. Die Theorie der Gottesliebe bei dem hl. Bonaventura*, Roma 1946; Th. Steinbüchel, *Existentialismus u. christliches Ethos*, Heidelberg 1948; H. O. Völber, *Dogma und Ethos, Christentum u. Humanismus von Ritschl bis Troeltsch* (*Beitr. z. Förderung d. christl. Theologie*, XLIV, 4), Gütersloh 1950 (sugli indirizzi volontaristici della nuova teologia protestante): L.-B. Geiger, *Le problème de l'amour chez st Thomas d'Aquin*, Montréal-Parigi 1952. Cornelio Fabro

VOLONTÀ SALVIFICA. - È la volontà per cui Dio vuole la salvezza soprannaturale degli uomini. È universale, seria, sincera e operosa, poiché Cristo è morto per tutti e Dio dà a tutti la Grazia sufficiente alla salvezza. L'universalità della v. s. è stata negata dal predestinazionismo (v.).

I. I DOCUMENTI DELLA RIVELAZIONE. – Nel Vecchio Testamento si dice che Dio ha pietà di tutti, perché tutti ama (*Sap.* 11, 24-26; 12, 18-20). Egli vuole la conversione del peccatore (*Ez.* 33, 11). La promessa della redenzione è senza restrizioni. Il regno messianico è prospettato dai profeti come universale. La salvezza sarà annunziata a tutte le nazioni (*Is.* 49, 6. 8; 42, 6). Lo stesso è affermato nei *Salmi*: tutti i popoli si orienteranno verso Dio (*Ps.* 21, 28; 85, 9). Nel Nuovo Testamento l'universalità della v. s. è chiaramente affermata da s. Paolo: « Deus omnes homines vult salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire. Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Jesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus » (*I Tim.*, 2, 4-6). Il contesto e la ragione addotta escludono ogni limitazione. La concezione di Gesù intorno al suo regno messianico è universalistica: comandò agli Apostoli di predicare il Vangelo a tutte le genti (*Mt.* 28, 18); egli è la luce, che illumina ogni uomo (*Io.* 1, 9); è morto per tutti (*I Io.* 2, 1-2, cf. 4, 10; *I Tim.* 2, 6; *Hebr.* 2, 9; *II Cor.* 5, 14-15; *Rom.* 5, 15-19).

I Padri concordemente insegnarono l'universalismo della v. s. e della Redenzione. Lo riconoscono anche gli

avversari, i quali vedono una eccezione in s. Agostino, a cui tentano di allacciare la tesi restrizionistica.

I Padri si riferiscono ai testi biblici, alla bontà divina e al fatto che Dio è creatore di tutti. Egli dà a tutti, anche ai peccatori induriti (cf. Rouet de Journel, *Enchir. Patrist.*, 14ª ed., Friburgo in Br. 1947, indice teol., n. 346) e agli infedeli (*ibid.*, n. 347), la Grazia sufficiente. Per spiegare perché alcuni si perdano, i Padri ricorrono all'abuso della libertà e alla cattiva volontà, che respinge i mezzi di salvezza. Tertulliano distinse in Dio la bontà, « prior secundum naturam », e la severità, « posterior secundum causam » (*Adv. Marc.* 2, 11). S. Giovanni Crisostomo distinse la volontà prima « ut non pereant qui peccarunt », e seconda, « ut pereant qui male egerunt » (*In Eph.* 1, 3). S. Giovanni Damasceno introdusse la distinzione di volontà antecedente, con la quale « Deus vult omnes salvos esse », e conseguente, con la quale « peccantes puniri vult » (*De fide orth.*, II, 29).

S. Agostino, prima del 418, ritenne che Cristo è morto per tutti (*De catech. rudibus*, n. 52; *In Io. tr.*, 12, 12) e spiegò universalisticamente il testo *I Tim.* 2, 4 (*De spir. et littera*, n. 58). Nelle opere posteriori restrinse la portata del testo a quelli che si salvano (*Epist.*, 194, 6: 217, 19: *C. Julianum*, IV, 24.44: *De praed. Sanctorum*, VIII, 14: *Enchir.*, 103), ai predestinati (*De corrept. et gratia*, XIV, 44), a uomini di ogni popolo e condizione (*Enchir.*, 103). Egli non mutò pensiero, ma modificò il senso del termine volontà. Si ha, in germe, la distinzione tra v. antecedente e conseguente. Nel *De spir. et litt.*, n. 58, intese la v. divina condizionata e ritenne che Dio vuole la salute di tutti. Dopo il 418, intese la v. assoluta, che si compie sempre; la restrinse perciò ad alcuni. Lottava infatti contro i pelagiani, che facevano dipendere la salvezza dalla v. umana; egli pertanto dovette difendere la v. divina conseguente e assoluta, per la quale i predestinati si salvano e di tale volontà intese, forzandolo, il passo *I Tim.* 2, 4. Nel dare però le nuove interpretazioni non ritrattò la dottrina e l'interpretazione precedente, anzi affermò di ammettere qualsiasi commento, purché non si frustri la volontà divina (*Enchir.*, 103). Anche dopo il 418, per provare l'esistenza in tutti del peccato originale, affermò che Cristo è morto per tutti (*C. Julianum*, 6: *Opus imperf. c. Jul.*, II, 64. 163. 174. 175). Ciò suppone evidentemente l'universalismo della v. s.

II. L'INSEGNAMENTO DELLA CHIESA. – Essa nel suo magistero ha affermato spesso l'universalità della v. s. contro i tentativi restrizionisti.

Il Simbolo niceno costantinopolitano dice, senza restrizioni, che Cristo per noi uomini e per la nostra salute è disceso dal cielo. Il Conc. di Quierzy (v.) asserì contro Godescalco (v.) il valore universale della morte di Cristo e l'universalismo della v. s. Gli uomini si perdono per propria colpa (can. 3-4; cf. Conc. di Valence, cann. 2-3). Il Conc. Tridentino condannò il predestinazionismo di Calvino (sess. VI, cap. 12, cann. 15,17) e senza trattare direttamente il problema della v. s., nei cann. 2,3 insegnò l'universalità della Redenzione. Importanti precisazioni furono apportate dalla condanna delle proposizioni gianseniste. La 5ª prop. di Giansenio: « Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse aut sanguinem fudisse » fu condannata da Innocenzo X come « falsa, temeraria, scandalosa e, intesa nel senso che Cristo sia morto solo per la salvezza dei predestinati, come empia, blasfema, calunniosa, ingiuriosa alla divina bontà, ed eretica » (Denz-U, 1096). Alessandro VIII condannò l'errore giansenista, che restringeva solo ai fedeli il valore della morte di Cristo e negava che Dio conceda a tutti la Grazia sufficiente (prop. 4-5: Denz-U, 1294-95). Cf. le proposizioni 26-32 di Quesnel condannate da Clemente XI (Denz-U, 1376-82).

III. DOTTRINA DEI TEOLOGI. – L'indagine teologica ha approfondito il problema della sincerità della v. s. e della distribuzione della Grazia necessaria alla salvezza.

I primi Scolastici non determinarono la natura della v. s., ma ne riconobbero l'universalismo. Le restrizioni di alcuni sono piuttosto verbali. S. Tommaso adottò illustrandola la distinzione del Damasceno tra volontà antecedente e conseguente. Tale distinzione non deve riporsi nella volontà divina, ma negli oggetti. La volontà antecedente riguarda l'oggetto, considerato strettamente in se stesso; la volontà conseguente riguarda l'oggetto in concreto, con le circostanze; un oggetto, in se stesso buono, può, per le circostanze, essere cattivo e quindi non più voluto. Dio con volontà antecedente vuole che tutti si salvino, con volontà conseguente vuole che i cattivi si dannino, secondo l'esigenza della sua giustizia. La volontà antecedente non sempre ottiene l'effetto. È detta *velleitas*, perché riguarda l'oggetto sotto un aspetto particolare, non risponde alle condizioni della sua realtà. Non è però una volontà sterile, perché prepara a tutti i mezzi necessari alla salvezza.

Dopo s. Tommaso, tutti i teologi si servono di questa distinzione, benché la concepiscano diversamente. Le principali divergenze sono tra tomisti e molinisti, che cercano di adattarla al proprio sistema sulla predestinazione (v.). Differenze di dettagli ricorrono anche nell'àmbito di uno stesso sistema. Comunque si concepisca la distinzione, per salvare la sincerità della v. s. universale, occorre ammettere che Dio prepari e conferisca a tutti i mezzi necessari alla salvezza.

Particolarmente i teologi hanno studiato il problema dei peccatori, comuni e ostinati, degli infedeli (v.) e dei bambini morti senza Battesimo (v.). Convengono nello stabilire il fatto, che cioè la v. s. si estende a tutte queste categorie di persone e che Dio concede loro la Grazia sufficiente. Dissentono però nell'assegnare il modo. Il motivo di queste divergenze va ricercato nelle oscurità proprie del mistero, che si cela nel problema della v. s.

BIBL.: *Sum. Theol.*, 1ª, q. 19, a. 6; *C. Gent.*, III, 159; *De Veritate*, q. 23, a. 2; *In I Sent.*, dist. 46, q. 1, a. 1; *In epist. I Tim.*, c. 2, 1; P. Mannens, *Disquis. in doctrinam s. Thomae de voluntate Dei salvifica et de praedestinatione*, Lovanio 1883; H. Lange, *De Gratia*, Friburgo in Br. 1929, p. 529 sgg.; R. Galdos, *De universalismo in V. T.*, in *Verbum Domini*, 19 (1939), p. 39 sgg.; A. Michel, *La volonté salv. univers.*, in DThC, XV, col. 3356-74; F. Ceuppens, *Theol. bibl.*, I, Torino 1949, p. 182 sgg. Per il pensiero dei Padri, cf. D. Petau, *De Deo*, lib. X, cap. 4 sgg.; *De Incarnatione*, lib. XIII, cap. 1 sgg.; C. Passaglia, *De partitione div. voluntatis*, Roma 1851; L. Capéran, *Le problème du salut des infidèles (essai historique)*, 2ª ed., Tolosa 1934. Per il pensiero di s. Agostino, J. B. Faure, *Enchiridion s. Augustini notis et assertionibus illustratum*, Napoli 1847, col. 103; O. Pfülf, *Zur Prädestinationslehre des hl. Augustinus*, in *Zeitsch. für kath. Theol.*, 17 (1893), p. 485 sgg.; M. Jacquin, *La question de la prédestination aux Vᵉ et VIᵉ siècles : st. Augustin*, in *Rev. d'hist. eccl.*, 5 (1904), pp. 265-83, 725-54. Vincenzo Carbone

VOLPE, GIOVANNI ANTONIO. - Vescovo di famiglia originaria di Bergamo, n. a Como il 30 dic. 1513 da GIOV. PIETRO, ivi m. il 31 ag. 1588.

Studiò diritto a Pavia, ma attese volentieri a studi letterari e si hanno di lui buoni versi latini fra cui due belle satire d'imitazione oraziana. Nel 1542 fu annoverato nel Collegio dei Dottori a Como. Fu a Roma col card. Alessandro Farnese e vi coltivò amicizie con i migliori della Corte. Era canonico e vicario generale a Como quando vi fu nominato vescovo il 17 apr. 1559 e fu consacrato il 16 luglio; fu nunzio in Svizzera una prima volta nel 1560 e nell'apr.-dic. 1563 partecipò al Concilio di Trento; una seconda volta nel 1565 ed una terza nel 1573-75.

BIBL.: G. Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, VII, III, cap. 4, n. 26; K. Fry, *G. A. V., seine erste Nunziatur in der Schweitz (1560-1564)*, Friburgo in Svizzera 1931; id., *G. A. V., Nuntius der Schweitz (1560-1588)*, 2 voll., Firenze [1935] - Stanz [1946]: dove è in regesto o in completo la corrispondenza delle sue nunziature. Pio Paschini

VOLPICELLI, CATERINA, venerabile. - Fondatrice dell'Istituto delle Ancelle del S. Cuore, n. a Napoli il 21 genn. 1839; m. ivi il 28 dic. 1894.

Desiderosa di abbracciare la vita religiosa e confermata nel suo proposito dal p. Ludovico da Casoria, cercò di entrare fra le Adoratrici del S.mo Sacramento; ma dovette tornare in famiglia per malattia. Si diede allora alla cura del culto divino, provvedendo del necessario le chiese povere, e a varie attività caritative, offrendosi anche a Dio come vittima espiatrice. Aggregatasi all'« Aposto-

lato della preghiera », ne fu a Napoli la prima zelatrice. Fatta più libera di sé per la morte dei genitori, continuò le sue opere con zelo e fervore raddoppiato e si associò altre giovani, gettando così, nel 1865, le basi del suo nuovo Istituto, che attende a propagare l'« Apostolato della preghiera », promuovendone e diffondendone le varie sezioni, e a curare l'educazione cristiana delle fanciulle. La Congregazione comprende anche un ramo laico per signorine e signore, che mirano ad onorare il S. Cuore mediante il proprio perfezionamento e l'esercizio delle opere di carità.

Natura forte e volitiva, seppe dare un'impronta particolare alla sua opera, governandola con assiduità e premura e moltiplicandone le case. La causa di beatificazione fu introdotta l'11 genn. 1911 e il decreto sull'eroicità delle virtù proclamato il 25 marzo 1945 (AAS, 37 [1945], pp. 240-43).

BIBL.: M. Netti, *C. V., Istitutrice delle Ancelle del S. Cuore*, 3 voll., Napoli 1900-1907; anon., *Ristretto della vita della serva di Dio C. V.*, ivi 1908. Celestino Testore

VOLSTANO (*Vulstanus*) di WINCHESTER. - Monaco del monastero di St. Peter (più tardi St. Swithun) di Winchester, m. dopo il 996.

Il suo nome figura tra i testimoni che sottoscrissero un documento del 965, con l'appellativo di « minister ». Guglielmo di Malmesbury (*De gestis regum Anglorum*, II, 149 : ed. W. Stubbs, in *Rerum Britanniae medii aevi scriptores*, XC, Londra 1887, p. 166) lo chiama « cantor Wintoniensis » (cioè « di Winchester »). Fu scolaro di s. Etelvoldo (v.). Della sua vita non si hanno altre notizie.

Scrisse in prosa una *Vita* del suo maestro (*Acta SS. Ord. s. Benedicti*, V, Venezia s. a., p. 628 sgg. riportata in PL 137, 81-104), in cui è inserito un carme in distici elegiaci sulla dedicazione della chiesa di Winchester (PL 137, 100 sg.) e un trattato, perduto, « de tonorum harmonia », che Guglielmo di Malmesbury (*loc. cit.*) asserisce « valde utile ». La sua fama maggiore è però quella di innologo. Si conoscono un'epistola metrica sulla vita di s. Swithun (PL 137, 107-14), due inni (uno in distici elegiaci, l'altro in trofe saffiche) in onore di s. Etelvoldo (*ibid.*, 104 sg.), sequenze per s. Etelvoldo (*Anal. hymnica*, 40 [1902], pp. 180-82), s. Swithun (*ibid.*, 37 [1901], p. 265 sg., e 40 [1902], p. 288 sg.), s. Birino (*ibid.*, 40 [1902], p. 154 sg.), e i ss. Birino e Swithun insieme (*ibid.*, 37 [1901], p. 138 sg.). Il Blume (v. bibl.) ha inoltre rivendicato a V. quattro inni abecedari di 23 distici elegiaci più 4 distici introduttivi, con esametri rimati o assonanti, dedicati rispettivamente a s. Etelvoldo, a s. Birino e due a s. Swithun: i primi tre furono nel sec. XII rimaneggiati da Orderico Vitale, monaco di St-Évroul, il quale sostituì le parti che si riferivano direttamente alla Chiesa di Winchester (cf. *Anal. hymnica*, 48 [1905], pp. 9-18).

Frequenti nei suoi versi sono gli echi di Sedulio e di Venanzio Fortunato.

BIBL.: C. Blume, *Wolstan von Winchester und Vital von St-Evroult*, in *Sitzungsber. der kais. Akad. d. Wissensch. zu Wien*, 146 (1903), Abhandl. III; L. Delisle, *Vers et écriture d'Orderic Vital*, in *Journal des Savants*, nuova serie, 1 (1903), pp. 428-440; Manitius, II, pp. 442-46. Alessandro Pratesi

(per cortesia delle Ancelle del S. Cuore)

VOLPICELLI, CATERINA, venerabile. Ritratto.

VOLSTANO, vescovo di WORCESTER, santo. - Monaco benedettino, n. a Long Itchington, nel Warwickshire (Inghilterra) ca. il 1008, m. a Worcester il 19 genn. 1095.

Studiò presso le scuole monastiche di Evesham e Peterborough; fu ordinato nel 1083 ca. Rinunciando alle dignità ecclesiastiche offertegli da Brithege, vescovo di Worcester, entrò nell'Ordine benedettino presso il monastero della stessa città, dove ricoperse vari uffici, finché divenne priore della Cattedrale. L'8 sett. 1062, resasi vacante la cattedra per il trasferimento del vescovo Aldred alla Chiesa di York, fu consacrato, per elezione di Edoardo III il Confessore, a vescovo di Worcester, ultimo dei vescovi inglesi nominati sotto un re anglosassone. Dopo la conquista normanna, fu tra i pochi ecclesiastici sassoni che riuscirono a conservare la propria sede, rappresentando l'anello ideale di congiungimento tra l'epoca antica della Chiesa anglosassone, simbolizzata nei nomi di Beda e di Cutberto, e la nuova, che ebbe i principali esponenti in Lanfranco ed Anselmo.

V. si segnalò per zelo pastorale e fervore di preghiera conservando, anche nella cura della diocesi, l'ascetismo cui aveva improntato la sua vita monastica. Fu canonizzato da Innocenzo III, il 14 maggio 1203. Festa il 19 genn.

BIBL.: fonti : Guglielmo di Malmesbury, *De gestis pontif. Anglorum*, ed. di N.E.S.A. Hamilton, in *Rerum Britanniae medii aevi script.*, LII, Londra 1870, pp. 279-89; le *Vite* scritte da Guglielmo di Malmesbury, da Fiorenzo e una terza anon. in *Acta SS. Januarii*, II, Anversa 1643, pp. 238-49; la prima anche in *Acta SS. Ordin. s. Benedicti*, IX, Venezia s. a., pp. 818-40. Studi : R. Challoner, *Britannia sancta*, Londra 1745, pp. 55-65; R. Stanton, *A Menology of England and Wales*, ivi 1887, pp. 25-27. Alessandro Pratesi

VÒLTA. - Struttura muraria di copertura, conformata in vista secondo una superficie curva, ed esercitante un'azione spingente sui sostegni (piedritti); si distingue in essa la superficie inferiore, visibile dall'interno dell'ambiente, denominata *intradosso* e quella superiore nascosta per lo più dal tetto o dal pavimento dell'ambiente soprastante, denominata *estradosso*.

In base alla forma dell'intradosso le v. si classificano in diversi tipi, di cui i principali sono : *a botte*, adottata per lo più in ambienti rettangolari, costituita da una superficie cilindrica le cui generatrici sono di norma parallele al lato più lungo, e la cui direttrice (cioè la sezione normale) può essere semicircolare, oppure ad arco ribassato, o ad arco acuto o policentrica; *a crociera*, adottata invece per ambienti prossimi al quadrato, costituita dall'intersezione di due v. a botte cilindriche, in modo che le pareti vengono incontrate secondo le direttrici; *a padiglione*, formata dall'intersezione di due v. come sopra, ma con l'incontro delle pareti secondo le generatrici, così da risultare complementare della precedente; *a schifo*, cioè a padiglione, troncata superiormente da un piano orizzontale; *a vela*; *a catino*, costituita da una calotta sferica.

La v. trae origine dalla necessità di coprire ambienti di grandi dimensioni mediante piccoli elementi facili a procurarsi od a fabbricarsi sul posto; ciò spiega come sia sorta nei paesi del Medio Oriente, poveri di legname e di pietra da taglio. I Romani ne appresero la costruzione dagli Etruschi e ne fecero poi la struttura tipica della loro architettura, dalla quale venne ereditata negli edifici di culto cristiani. Come materiali vennero impiegati : il laterizio, talora in forme speciali, più adatte per l'esecuzione; la pietra da taglio in conci sagomati opportunamente onde tenere conto dell'obliquità dei giunti, infine materie leggere (ad es., nell'architettura bizantina [v. BIZANTINA, ARTE] speciali vasi per ridurre il peso; gesso e materie analoghe nel Settecento, quando la v. ebbe funzione più decorativa che statica).

Nell'architettura religiosa la v. ha rappresentato uno degli elementi determinanti delle forme stilistiche in tutte le epoche, sia perché ha influito sull'icnografia attraverso la conformazione ed il distanziamento delle strutture di piedritto, sia perché ha contribuito a conferire speciale aspetto all'interno delle chiese, specialmente come sviluppo verticale.

L'architettura paleocristiana non fece in genere uso della v. preferendo nelle basiliche la copertura con tetto in vista; si hanno nondimeno esempi di v. anulari, cioè v. a botte con generatrici circolari, anziché rette, adottate

(da F. Manardi, *L'opera di A. V.*, Milano 1927)

VOLTA, ALESSANDRO - Ritratto. Incisione di Giovita Garavaglia.

nell'ambiente che circondava la parte centrale – per lo più coperta a cupola – dei battisteri e di altri edifici analoghi (S. Costanza a Roma).

Più tardi, verso il sec. XI, incomincia a riprendersi l'uso della v. a botte, generalmente limitata a qualche cappella (di S. Silvestro nei SS. Quattro in Roma, dell' Assunta in S. Maria *infra portas* a Foligno), ma talvolta adottata per la copertura dell'intero edificio, specialmente in Umbria (S. Pietro di Bovara, S. Silvestro di Bevagna, S. Giovenale di Orvieto; in queste due ultime chiese le navatelle sono coperte con mezze v.) e più raramente nell'Italia meridionale (S. Margherita di Bisceglie) probabilmente per influssi orientali. Meno frequentemente che in alcuni paesi d'oltralpe si trovano archi di rinforzo (*arcs doubleaux*) collocati ad intervalli più o meno regolari nell'intento di concentrare le spinte in punti adatti, quando le strutture di piedritto sono discontinue.

Sono proprio queste ultime considerazioni che determinano l'invenzione della v. a crociera, dapprima impiegata solo nelle cripte (S. Eusebio di Pavia, S. Pietro di Tuscania, S. Vincenzo al Prato di Milano), poi nella navata, ma associata con altri sistemi (con la cupola in S. Babila di Milano, con la v. a botte in SS. Maria e Sigismondo di Rivolta d'Adda) e finalmente da sola (tra i primi esempi S. Ambrogio di Milano), forma quest'ultima che diverrà frequente già nella seconda metà del sec. XI. La navata principale viene allora suddivisa in intervalli regolari (campate) in senso longitudinale allo scopo di ottenere spazi quadrati o quasi; ed allo stesso fine nelle navatelle si raddoppia il numero delle campate, facendone corrispondere due a ciascuna della principale; con la v. a crociera si delinea così il tipo della chiesa lombarda che si diffonderà anche oltralpe.

Un ulteriore perfezionamento venne apportato, sempre al medesimo scopo, negli ultimi anni dello stesso secolo con l'introduzione dei costoloni (v.); la necessità di raccordarli con le strutture di piedritto portò a sostituire le colonne col piliere costituito da un pilastro al quale sono addossati fasci di colonnine; infine si adottò il rialzamento della v. così che gli archi diagonali, originariamente ellittici, divennero circolari e in qualche caso anche a sesto acuto. Queste disposizioni che appaiono sporadicamente in Italia già nel corso del sec. XII (cattedrali di Modena e di Parma) ebbero poi piena diffusione nel sec. seguente soprattutto con l'architettura cistercense (v.). Nel Rinascimento la v. a crociera trova ancora qualche limitata applicazione (S. Maria del Popolo a Roma), però con la soppressione dei costoloni, semplificando così anche la conformazione dei piedritti; ma la forma prevalente – quando non venga adottato il soffitto piano – è la v. a botte, più rispondente al nuovo sentimento classico (badia di Fiesole, S. Andrea di Mantova, S. Sisto di Piacenza). Nel Cinquecento essa diverrà la forma usuale di copertura, trasformata in v. a botte lunettata (mediante intersezione di v. cilindriche di minore freccia), la quale consente di aprire finestre al disopra delle cappelle laterali per illuminare la navata, e nello stesso tempo di accentuare il ritmo della campate (S. Maria dei Monti e Gesù a Roma, Redentore a Venezia, ecc.).

Nel Seicento però, e più ancora nel Settecento, le concezioni barocche, specialmente borrominiane, intese a sostituire icnografie più complesse alla semplice croce latina, si riflettono anche nella conformazione del tipo di copertura che non sorge più dall'intersezione di forme geometriche elementari, ma dalla compenetrazione di solidi sferoidi ed elissoidi, che trova espressione nel complicato intrecciarsi di costoloni nei diversi sensi. Tali disposizioni verranno adottate soprattutto in chiese del Piemonte da parte dello Juvara, del Guarini e del Vittone, diffondendosi poi all'estero e particolarmente in Germania ed in Austria, dove in certo senso si ricollegheranno alla tradizione delle v. stellari dell'ultimo periodo gotico, le quali però non trovarono allora applicazioni in Italia.

Durante il periodo neoclassico, accanto all'uso frequente del soffitto piano, si riprenderà la semplice v. a botte poi continuata per tutto l'Ottocento.

L'architettura contemporanea, avvalendosi delle vaste possibilità offerte dal cemento armato, ha determinato nuove forme basate su concetti diversi da quelli tradizionali, cioè le cosiddette v. sottili di vario tipo, di cui si hanno esempi nelle nuove chiese di Pisa, di Recoaro, di Francavilla al Mare, di Milano, sorte a seguito dei concorsi banditi dalla Pontificia Commissione di arte sacra, che hanno promosso lo studio di nuove soluzioni interessanti dal lato costruttivo e da quello estetico.

La decorazione delle v. segue le vicende del gusto e delle condizioni artistiche nelle varie epoche. Durante il periodo paleocristiano è affidata prevalentemente al musaico, in quello romanico e soprattutto in quello gotico all'affresco, specialmente attraverso grandi cicli pittorici. Nel Rinascimento è generalmente decorata da lacunari di ispirazione classica (S. Andrea di Mantova) o da cassettonati che seguono gli stessi motivi del soffitto piano (sagrestia di S. Spirito a Firenze). Nella seconda metà del Cinquecento riprende invece l'uso dell'affresco, ma sotto forma di grandi composizioni pittoriche (per lo più glorie di santi) alle quali si presta bene la continuità di superfice della v. a botte; alla pittura si associano più tardi lo stucco e le dorature. Il Settecento invece preferisce una maggiore semplicità e riduce la ricchezza decorativa dando la prevalenza allo stucco bianco.

BIBL.: G. Dehio - G. Bezold, *Kirchl. Baukunst des Abendl.*, Stoccarda 1894; G. T. Rivoira, *Le orig. dell'archit. lomb.*, Milano 1901-1907; J. Durm, *Baukunst der Renaissance in Ital.*, Berlino 1914; A. E. Brinkmann, *Baukunst der XVII. und XVIII. Jahrh. in roman. Ländern*, ivi 1919; A. Colasanti, *V. e soffitti ital.*, Milano 1923; J. Baum, *Baukunst und dekorative Plastik der Frührenaiss. in Italien*, Stoccarda 1926; P. Toesca, *Stor. dell'arte ital. Il Medioevo*, Torino 1927; id., *Il Trecento*, ivi 1952.

Mario Zocca

VOLTA, ALESSANDRO. - Fisico illustre, di nobile famiglia di Como, n. ivi il 18 febbr. 1745 e ivi m. il 5 marzo 1827.

A lui si deve la scoperta della corrente elettrica, dalla quale seguì la maggior parte del moderno progresso della fisica che a sua volta trasformò, e sta ancora trasformando, il tenore di vita di gran parte dell'umanità. Perciò il V. è generalmente noto ovunque come il grande scopritore e il primo realizzatore delle correnti elettriche persistenti per mezzo della pila da lui inventata nel 1799.

Al tempo della giovinezza di V. l'elettricità, rudimentalmente nota da ben ventiquattro secoli, veniva finalmente considerata più ampiamente in seguito alla invenzione di Guerrike della prima macchina a strofinio e ai suoi ulteriori perfezionamenti, che ne permettevano, in atmosfera secca, una abbondante produzione e raccolta. Ma mentre quasi generalmente l'attenzione era orientata verso la considerazione e la esaltazione dei fenomeni elettrici più appariscenti, quali le lunghe scintille e i loro vari effetti, la scossa a catene di persone tenentisi per mano e simili, il giovane V. appena diciottenne pensò che molti fenomeni elettrici dovevano potersi interpretare con leggi analoghe a quelle dell'attrazione newtoniana a piccolissime distanze e col contatto fra corpi differenti, e comunicò nel 1763 questo suo pensiero all'allora notissimo ab. Nollet che lo lodò e incoraggiò. È il pensiero che assai più tardi doveva condurlo alla pila.

Da allora il V. procedé con il criterio di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare, ricordando la frase newtoniana che le scoperte si fanno pensandoci su; egli tranquillamente nella casa avita, sperimentò con mezzi modestissimi fino al 1755, cioè fino

al suo trentesimo anno di età, pubblicando privatamente dapprima due memorie rispettivamente dirette al p. Giov. Battista Beccaria dell'Università di Torino e all'abate Spallanzani dell'Università di Pavia, e infine costruendo l'elettroforo che subito (1775) annunziò e descrisse a C. Priestley della Società reale di Londra. La scoperta dell'elettroforo è di somma importanza perché, come disse Arago, sotto la massima semplicità ed il minimo volume, offre un'inesauribile vena di fluido elettrico in qualunque stato dell'atmosfera. Essa rappresenta la più elementare delle varie macchine a influenza, le sole attualmente ancora in uso, e tutte da esso derivate. Codesta scoperta valse a V. la nomina a professore di fisica sperimentale nelle scuole di Como, carica che mantenne fino alla sua chiamata all'Università di Pavia nel 1778. La sua attività scientifica in queste due sedi, benché sovente intramezzata con lunghi viaggi allo scopo di stabilire contatti istruttivi con le maggiori personalità e istituzioni scientifiche dell'Europa, fu notevolissima. Basta ricordare la scoperta del gas metano, la chiarificazione dei concetti di capacità e tensione elettriche, le invenzioni, oltre quella già ricordata dell'elettroforo, dell'elettroscopio, dell'elettrometro a condensazione, primo vero strumento di misura nel campo dell'elettrologia; la sua teoria sulle leggi della dilatazione dei fluidi, e in particolare dell'uniforme dilatazione dell'aria per ogni grado di temperatura, tutte largamente impiegate dovunque, e basi di ulteriori ricerche e progressi.

Finalmente nel 1791 la nota pubblicazione di L. Galvani, *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius* richiamò l'attenzione di V. sull'interessante argomento. Applicando il criterio di pensarci su, dopo pochi mesi V. scopre l'errore della teoria di Galvani: non si tratta di elettricità animale, ma di elettricità metallica, non residente nei nervi degli animali, ma causata dalla diversa natura dei metalli che vengono posti fra loro in contatto.

Il già glorioso V. quarantaseienne utilizza finalmente le prime idee scientifiche del diciottenne, e inizia la nota lunga polemica col Galvani che, già virtualmente conclusasi a favore di V., lo condusse quasi fatalmente nel 1799 (l'anno seguente la morte di Galvani) alla invenzione della pila, che egli modestamente assicurava di aver trovato sulla propria strada. Infatti, certo che le tensioni (ora si direbbero le differenze di potenziale) risiedessero nei contatti dei metalli eterogenei, egli, negli anni 1797-99, cercò con ripetute esperienze la maniera di moltiplicare le coppie metalliche (argento e zinco) e di costruire un dispositivo che portasse ad alto grado la tensione elettrica. A tale scopo pensò di frammezzare alle coppie metalliche uno strato umido, o conduttore di seconda classe, e poté osservare che la tensione elettrica cresceva proporzionalmente al numero delle coppie. E a ciò V. allude dicendo: « Questo è il gran passo da me fatto sulla fine del 1799, passo che mi ha condotto bentosto alla costruzione del nuovo apparato scotente », riferendosi alle scosse che egli sentì alle mani e alle braccia quando toccò con le due mani i due estremi del suo dispositivo.

Solo il 20 marzo 1800 V. descrive, nella celebre lettera a G. Banks presidente della Società reale di Londra, la sua macchinetta che somigliava negli effetti all'organo elettrico della *Raja torpedine*. La macchinetta è denominata da V. dapprima *organo elettrico artificiale* poi *apparato elettromotore* od anche *apparato a colonna* a cagione della forma di quel tempo. Prevalse poi la denominazione di *pila*, sovente con l'aggiunta di *galvanica*, usata dai Francesi.

La scoperta voltiana ebbe un'eco grandissima ovunque e fece sorgere subito il problema « se gli effetti della pila possano spiegarsi con le nuove leggi dell'elettricità o se occorra all'uopo ammettere un altro fluido particolare ». E fu ancora V. a dimostrare l'identità dei due fluidi galvanico ed elettrico. Il 7 sett. 1801 all'Istituto di Francia, presente il primo console Bonaparte, V. dimostrò e discusse la sua grande scoperta.

Indagini recentissime (Piontelli) hanno portato alla conclusione che la strada aperta e poi seguita da V. nelle sue esperienze e che l'ha condotto a decifrare l'intricatissimo campo del galvanismo ed a farne scaturire la mirabile invenzione, non solo era la sola via sperimentale dell'epoca, ma riacquista un singolare valore alla luce della metodologia moderna. Oggi, dopo più di un secolo e mezzo, si può asserire che le idee del V., inquadrate nel più vasto campo dell'energetica, costituiscono una solida base della moderna teoria della pila.

(da F. Manardi, L'opera di A. V., Milano 1927, tav. 4)
VOLTA, ALESSANDRO - Pagina autografa.

Pensionato alla fine del 1804 dopo trent'anni di insegnamento, V. fu successivamente nominato da Napoleone (re d'Italia) membro della Legion d'Onore, senatore del Regno e conte del Regno d'Italia. Alla caduta del Regno italico, dopo un breve periodo critico causato dai tumulti politici, benché nominato dal succeduto governo austriaco direttore degli studi filosofici all'Università di Pavia, V. si ritirò a vita privata fra Como e il suo soggiorno campestre di Camnago ove la sua salma riposa onorata in un apposito tempietto.

Fu un cattolico esemplare: ascoltava la Messa tutti i giorni, e nelle feste riceveva i Sacramenti; restò fedele tutta la vita alla recita quotidiana del Rosario. Nei pomeriggi festivi spesso spiegava il catechismo ai fanciulli nella sua chiesa parrocchiale di S. Donnino di Como. In una sua dichiarazione scritta, richiestagli per soddisfare il desiderio di un moribondo incredulo, si legge fra l'altro: « ho sempre tenuto e tengo per unica, vera e infallibile questa S. Religione Cattolica ringraziando senza fine il buon Dio d'avermi infusa una tale fede, in cui mi propongo fermamente di voler vivere e morire con viva speranza di conseguire la vita eterna. La riconosco sì per un dono di Dio, per una fede soprannaturale: non ho però tralasciato i mezzi anche umani di vieppiù confermarmi in essa, sgombrare qualunque dubbio potesse sorgere a tentarmi, studiandola attentamente nei suoi fondamenti, rintracciando con la lettura di libri sì apologetici che contrari, le ragioni pro e contro, onde emergono gli argomenti più validi, che la rendano anche alla ragione naturale credibilissima, e tale che ogni animo

(da Les écrivains célèbres, a cura di R. Queneau, II, Parigi 1951, tav. contro p. 186)

VOLTAIRE, FRANÇOIS-MARIE AROUET - Ritratto, nciso da un disegno dal vero (1778) - Parigi, Gabinetto de l. Stampe.

non pervertito da vizi e da passioni, ogni animo ben fatto non può non abbracciarla ed amarla ».

BIBL.: *Opere di V.*, raccolte da V. Antinori, 5 voll., Firenze 1816; C. Grandi, *A. V.*, Milano 1899; C. L. Kneller, *Il cristianesimo e i naturalisti moderni*, trad. it., Brescia 1906, pp. 150-56; *Opere di V.*, edizione nazionale, 6 voll., Milano [1918]; F. Scolari, *A. V.* (guida bibliografica), Roma 1927; A. Eeymieu, *La part des croyants dans les progrès de la science au XIXe siècle*, parte 1ª, Parigi 1928, pp. 150-54; R. Piontelli, *Teoria della pila*, in *La chimica e l'industria*, 35 (1953), pp. 421-29.

Paolo Straneo

VOLTA INFERIORE, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il 18 apr. 1950 fu elevato a diocesi con il nome di Keta (v.). *

VOLTAIRE, FRANÇOIS-MARIE AROUET. - Letterato, n. a Parigi il 21 nov. 1694 e ivi m. il 30 maggio 1778. Assunse, all'età di 24 anni, il nome di Monsieur de V.

A dieci anni entrò nel Collegio Louis-le-Grand, retto dai Gesuiti, dove ricevette un'eccellente educazione classica e strinse relazioni importanti per il suo avvenire, distinguendosi per ingegno precoce e impertinenza molto spinta. Il padre avrebbe desiderato farne un avvocato del re: ma egli preferiva le lettere e un'esistenza brillante e leggera. Il suo spirito mordace e le sue doti poetiche o resero gradito al bel mondo, di cui l'abate di Châteauneuf gli aveva aperto le porte. A 23 anni entrò la prima volta nella Bastiglia, per un'ode contro il Reggente falsamente attribuitagli; libero poco dopo, fu introdotto a Corte. Nel 1718 con l'*Oedipe*, iniziato tre anni prima, ebbe il primo successo drammatico. Frattanto maturava l'*Henriade*: ma il poema, oltre a Enrico IV, esaltava taluni personaggi ugonotti e recava una dedica a Luigi XV che parve irrispettosa; fu stampato alla macchia, nel 1723. L'anno prima un'epistola in versi, che alcuni identificarono con l'*Epître à Uranie* (stampata e diffusa nel 1738), diede a V. la fama di negatore di ogni religione rivelata. Nell'apr. del 1726 un anonimo lo denunziava alla polizia per avere « scopertamente predicato il deismo » e attaccato il cristianesimo. V. si trovava di nuovo, in quel momento, alla Bastiglia: bastonato dai servi del cavaliere di Rohan, col quale aveva avuto uno scambio d'ingiurie a teatro, aveva sfidato costui a duello: ma il nobile, sdegnando di battersi con un borghese, aveva provveduto a farlo rinchiudere. Uscì dopo un mese, promettendo di recarsi per qualche tempo in Inghilterra. I tre anni passati colà furono decisivi per la sua formazione: egli ebbe modo di conoscere da vicino il paese di Locke, di Newton, del deismo e del libero pensiero. Imparata rapidamente la lingua, seppe assimilarne la cultura, della cui conoscenza si farà mediatore nel resto d'Europa. Grazie a buone raccomandazioni fu ricevuto con favore sia dai *tories* che dai *whigs*, e protetto dalla Corte; fu ospite di Pope e di Swift, che influì fortemente sul suo stile satirico. La sua posizione finanziaria, nonostante difficoltà temporanee, gli dava già una completa indipendenza, avendo nel 1722, alla morte del padre, ereditato un patrimonio non disprezzabile che in seguito accrebbe, sì da poter condurre una vita adeguata agli ambienti che frequentava.

Tornato in Francia nel 1729 V. raccolse le sue esperienze inglesi nelle *Lettres sur les anglais* (o *Lettres philosophiques*), pubblicate nel 1733 in inglese e l'anno seguente in francese. Un decreto del Parlamento di Parigi ordinò di bruciare il libro e ricercarne l'autore; ciò contribuì ad accrescere la fama e la diffusione dell'opera, che giunse in un anno alla 5ª ed. In seguito l'aggiunta di una XXV lettera, contenente 57 poco benevole osservazioni sui *Pensieri* di Pascal (completate nel 1742) fu un ulteriore motivo di scandalo. Allontanatosi prudentemente da Parigi, V. si stabilì a Cirey-sur-Blaise, nel castello della colta e vivace marchesa du Châtelet, con cui compì esperimenti di fisica, non troppo fortunati, e studi di metafisica. La fama di V., in questo periodo, è soprattutto quella di poeta drammatico: *Artémire* e *Marianne* erano cadute, ma *Brutus* (1731), *La mort de César* (1735) e soprattutto *Zaïre* (1732) e *Alzire* (1736) ebbero fortuna. Del 1742 è lo scandalo parigino di *Mahomet ou le Fanatisme*; seguirono *Mérope* (1743), *Sémiramis* (1748), *L'orphelin de la Chine* (1755), *Tancrède* (1760), *Olympie* (1763).

V., frattanto, aveva viaggiato. Nel 1740 era a Clèves, presso Federico II, e nel 1743 a Berlino, per convincere il Re di Prussia a riprendere l'alleanza con la Francia; dal 1744 al 1750 è a Versailles. Ma dopo il 1746, anno in cui è ricevuto all'Accademia di Francia, il suo favore comincia a declinare: V., venduta per 60.000 lire la sua carica di corte, passa al servizio di Federico II. L'amicizia tra i due non resiste a lungo; dopo tre anni di soggiorno a Berlino, V. se ne parte furioso, non senza lanciare contro il Maupertuis, presidente dell'Accademia prussiana e suo nemico a corte, gli strali della *Diatribe du docteur Akakia*. Egli capisce che la cosa più vantaggiosa per lui è la posizione indipendente che fama e ricchezze gli assicurano: acquista dapprima una tenuta sul lago di Ginevra, che battezza «Les délices», poi si stabilisce nella terra di Fernex (V. scriverà Ferney), ai piedi del Giura, sul confine tra Francia e Svizzera. Qui V. amministra i suoi beni, riceve visite da tutta Europa, fa rappresentare i suoi drammi e prosegue instancabile nell'attività letteraria, protetta da un velo molto sottile di anonimo o di pseudonimi, che nasconde l'autore agli occhi della censura ma non a quelli dei lettori. Nel febbr. 1778, parte per Parigi, invitato alla rappresentazione di *Irène*, vi è accolto trionfalmente, ma muore dopo qualche mese di vita intensa e affaticante. La salma, sepolta dapprima di nascosto nell'abbazia di Scellière, in Champagne, nel luglio 1791 fu tumulata nel Panthéon a Parigi.

1. *V. e la religione.* - L'intera opera di V. ha la sua radice in un tratto fondamentale positivo e sincero della sua personalità: l'opposizione al fanatismo, che però si esplica negli errori più gravi. V. si adopera anche praticamente in favore di vittime o di presunte vittime del fanatismo, come nell'episodio di Jean Calas, mercante calvinista di Tolosa, accusato di avere ucciso il figlio per

evitare che si convertisse al cattolicesimo, V. ne ottenne, a sentenza eseguita, la riabilitazione da parte della magistratura. Episodi di questo genere, frequenti negli ultimi anni di V., fecero passare in seconda linea lati meno belli della sua figura morale. Ma, soprattutto, V. volle lottare contro il fanatismo con la sua penna, che arguzia e perfezione stilistica rendevano un'arma formidabile. Errore fu aver troppo semplicisticamente identificato la fonte del fanatismo con la religione positiva; e la lotta che avrebbe dovuto svilupparsi contro quello si svolge contro questa, e soprattutto contro il cristianesimo. Non mancò a V. un certo nucleo di religiosità. C'è un Dio, e « noi siamo la sua opera » dice *Le philosophe ignorant* (cap. 19) che può considerarsi il testamento spirituale di V. I veri filosofi sono per lui « apostoli della divinità » : « Un catechista dice ai fanciulli che c'è un Dio, Newton lo dimostra ai saggi » (*Dictionnaire*, s. v. *Athée*). V. ammette altresì una Provvidenza e le cause finali, escludendo però la Grazia; parla di premi e di castighi secondo i meriti (*ibid.*, s. v. *Théisme*), senza che si veda bene su quale fondamento, dati i suoi dubbi sull'immortalità dell'anima. Ma non va più in là : i dogmi gli appaiono un tessuto di assurdità. Respingendo il concetto di Rivelazione e, d'altra parte, non avendo la capacità filosofica di cogliere nel dogma un significato profondo, V. considera qualsiasi enunciazione intorno alla Trinità, alla doppia natura del Cristo, alla transustanziazione, ecc. come assolutamente priva di senso; ma la storia mostra che, in nome di questi dogmi, si sono combattute guerre, si è sparso sangue umano; perciò V. considera dovere il combatterli. Incapace di distinguere la religione dal fanatismo, non può rendersi conto che ciò che spinge alla violenza è qualcosa di diverso dalla religione, anche se umanamente (in buona o in mala fede) può accadere che si mescoli con essa. Inoltre è tipico in lui il pregiudizio che sia la religione a rendere intollerante il potere politico anche quando è chiaro che il potere politico si ammanta semplicemente, per i suoi fini, di veste religiosa.

Ciò spiega perché, mentre ritiene la religione positiva mera favola, ne parli di preferenza in tutte le sue opere. Decisivo per lui, anche su questo punto, fu il soggiorno in Inghilterra dove, nel fiorire delle sètte, le discussioni su questioni di religione non erano ristrette a un numero relativamente piccolo di individui, ma occupavano tutte le persone colte, anche se di religiosità superficiale. La dottrina e gli argomenti di cui fa sfoggio V. derivano in gran parte dai deisti inglesi, particolarmente dal Bolingbroke, a cui è dedicato l'*Examen important de Milord Bolingbroke*, del 1767; e per la critica biblica, da Bayle, Spinoza, Levesque de Burigny, Fréret, ecc. V. non aggiunse, di suo, che l'agilità e il tono satirico dell'esposizione. Oltre all'*Examen* citato, sono da ricordare : *Le Tombeau du Fanatisme* (1767), *La défense de mon oncle* (1769), *La Bible enfin expliquée* (1776), *Un chrétien contre six Juifs* (1777), gli articoli del *Dictionnaire*, ecc. Molti di questi scritti seguono lo stesso schema : cominciano dal racconto biblico, che V. non si stanca di mettere in ridicolo, riportando brani ed episodi avulsi dal contesto in modo da rilevarne soltanto l'aspetto umano, mostrato sotto una luce ora grottesca, ora crudele. Contraddizioni, difficoltà di datazione, ecc., che V., sulla scorta dei suoi autori, rileva riuscivano allora a fare impressione. L'irriverenza si attenua di fronte alla figura di Gesù; ma Gesù non è per lui più che un ebreo di rette intenzioni e di mentalità più aperta del comune, che raccoglie intorno a sé gli umili e non nasconde la sua antipatia per i sacerdoti del suo tempo; i quali lo calunniano e lo fanno giustiziare. Gesù è una sorta di « Socrate rustico » (*Oeuvres*, ed. Moland [cf. bibl.], XXVI, p. 353, e XXVII, p. 69). La diffusione del cristianesimo non ha poi per V. nessun rapporto con la predicazione di Gesù : dogmi, sacramenti, miracoli, sono tutte invenzioni dei capi delle sètte che pullulavano nell'Impero romano, una delle quali, dopo aver consentito, con il suo denaro, a Costantino di usurpare il trono sarebbe riuscita a prevalere per mezzo del potere politico. L'affermarsi della Chiesa è spiegato da V. con la credulità dei molti e la malafede dei pochi che, per scopi di ricchezza e di potenza, coltivavano con favole quella credulità. Con queste spiegazioni, V. era convinto di trattare la storia religiosa razionalmente, sul livello di quella profana.

2. *V. e la storia.* – La ricerca storica non è, per V., fine a se stessa : deve illuminare le menti su errori e valori del passato, in modo da consentire una migliore organizzazione della vita presente. Il primo lavoro storico di V., ancora alquanto romanzato, è l'*Histoire de Charles XII* (1731), dove le vicende del temerario re di Svezia servono a mostrare la vanità di una gloria perseguita con la guerra e la conquista. Il *Siècle de Louis XIV* (1751) prende in esame il periodo più splendido della storia francese, in cui alla politica di conquista, che pone i germi di difficoltà future, fa riscontro il fiorire delle scienze, delle lettere e delle arti. V. ha il merito, allora inconsueto, di dare un largo posto alle attività dello spirito, nel quadro generale della civiltà, facendo passare in seconda linea la storia politica (cf. *Oeuvres*, ed. cit., XXXIII, p. 506). Ciò traspare nel titolo dell'*Essai sur les moeurs*, intrapreso nel 1740 come continuazione del *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet, da Carlomagno a Luigi XIV. Al testo definitivo, del 1769, viene preposto uno sguardo riassuntivo delle epoche precedenti, sotto il titolo *Philosophie de l'histoire* (1765). Altre opere storiche di V. sono l'*Histoire de Russie* (1759), il *Précis du siècle de Louis XV* (completato nel 1768), l'*Histoire du Parlement de Paris* (1769).

V., pur mancando di vero senso storico, è divulgatore, dotato, quando la sua passione non gli fa velo, di qualche senso critico. La sua concezione della storia, sebbene ancora pragmatica (per cui cause accidentali sono poste sullo stesso piano di ragioni profonde) è superiore a quella della generalità dei contemporanei.

3. *V. filosofo e scrittore.* – In filosofia V. non si dimostra originale; prende da Bayle, Clarke, Shaftesbury, Newton e, soprattutto, da Locke le teorie che gli sembrano più ragionevoli : basta vedere gli *Eléménts de la philosophie de Newton* (1727), il *Traité de métaphysique* (1734), *Le philosophe ignorant* (1766), le *Lettres de Memmius à Cicéron* (1771). Ma importantissima per la storia della filosofia è la polemica « razionalista » condotta da V. in campo religioso, storico, politico, ecc. Arma di questa polemica è il *Dictionnaire philosophique*, strumento di lotta più agile dei grossi tomi della *Enciclopedia* e, al tempo stesso, più esplicito e meno preoccupato della censura. Al *Dictionnaire portatif*, terminato nel 1764, gli editori di Kehl (v. bibl.) aggiunsero le *Questions sur l'Encyclopédie*, gli articoli per la stessa enciclopedia di Diderot, l'*Opinion par alphabet* e altri lavori (in tutto 7 voll.).

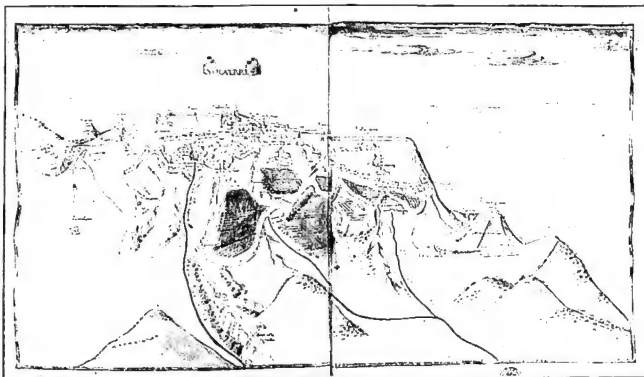
Filosofici nel senso di allora sono anche i *Contes* o *romans* a tesi, a cui oggi è legata in gran parte la fama letteraria di V. Molti di essi hanno un andamento costante : i viaggi del protagonista servono a V., sull'esempio delle *Lettere persiane* del Montesquieu, per dipingere satiricamente la vita europea contemporanea, cui si contrappone, di regola, l'esempio di uno Stato saggio, a volte immaginario, a volte identificato con la Cina, uso allora comune. Su questa linea sono *Zadig, ou la destinée* (1748), dove è svolto il concetto che non si può mai sapere se un avvenimento venga per nuocere o per giovare, *Candide ou l'optimisme* (1759), che irride il concetto leibniziano del « migliore dei mondi possibili », e *La princesse de Babylone* (1768) : la saggezza di Zadig, la schiettezza di Candide, a contatto con la malignità degli uomini divengono fonti di guai; ma la conclusione è lieta anche, in fondo, in *Candide* (« Il faut cultiver notre jardin »). L'arte del raccontare è grande, anche se su certi motivi si insiste troppo (ogni nave, in *Candide*, è assalita dai pirati, ecc.); particolarmente efficace la satira della gloria militare. Da citare ancora : *Micromégas* (1752), l'*Ingénu* (1767), *L'homme aux quarante écus* (1767), quest'ultimo di argomento economico.

Assai meno vive di questi racconti, dei *pamphlet* e delle « facéties » appaiono oggi le tragedie, per quanto V. non mancasse di talento teatrale. Anche qui il motivo che più ricorre sono le funeste conseguenze del fanatismo. Le poche commedie (*Les originaux*, 1732; *Nanine*, 1749, ecc.), di tono patetico, ebbero sempre scarso successo.

Quanto alla *Pucelle d'Orléans* (1775), il poema eroicomico su Giovanna d'Arco che tanto divertì i libertini e scandalizzò i benpensanti, riesce oggi semplicemente noioso.

4. *La politica e l'influenza di V.* – Tutta la produzione di V. ha uno scopo anche pratico. Egli auspica riforme sociali progressive e senza rivolgimenti violenti, coordinate alle singole necessità : vorrebbe, in Francia, una monarchia illuminata, che limitazioni di potere lasciassero « libera di fare il bene, impotente a fare il male », come in Inghilterra (cf. *Lettres sur les anglais*, ed. cit., VIII, 67); vorrebbe il rispetto del binomio « libertà e proprietà »; la Chiesa dovrebbe essere subordinata allo Stato, gli ecclesiastici limitati di numero e soggetti alle imposte. Lo sviluppo economico è visto da V. più nell'agricoltura e nella rapida circolazione del denaro che nell'industria ; particolarmente importante la riorganizzazione della giustizia.

Parecchie delle riforme auspicate da V. furono attuate dalla Rivoluzione e dall'Impero napoleonico, sebbene la Rivoluzione, come tale, si sia ispirata ben più allo spirito di Rousseau che a quello di V. o degli Enciclopedisti. L'opera di V. influì sugli avvenimenti che seguirono la sua morte, soprattutto col minare la volontà di resistenza delle classi dominanti che, scettiche su tutto e, in particolare, sulla propria funzione politica, si lasciarono prendere la mano dagli avvenimenti. Con l'emigrazione, l'aristocrazia cessa di essere volteriana, e sotto la Restaurazione il volterianismo è appannaggio degli ambienti liberali e anticlericali della borghesia. Un'influenza volteriana diretta si rinnova alla fine del secolo : tipica, ad es., in Anatole France, e non come letterato soltanto; e se si esamina la mentalità degli ambienti anticlericali, non è difficile scoprirvi un fondo, spesso inconsapevole, di volterianesimo.

BIBL. : edd. gener. : *Oeuvres complètes de V.*, 70 voll., Kehl 1784 e 1785-87 (ed. della Soc. littér. typograph., iniz. dal Beaumarchais, con note del Condorcet); *Oeuvres de V.*, a cura di M. Beuchot, 72 voll., Parigi 1828 sgg.; *Oeuvres de V.*, a cura di L. Moland, 52 voll., ivi 1883 (riproduce la precedente, con qualche aggiunta). Studi : G. Bengesco, *V., Bibliogr. de ses oeuvres*, 4 voll., Parigi 1882-90; G. Lanson, *V.*, ivi 1906; G. Brandes, *V.*, 2 voll., Berlino 1923; A. Maurois, *V.*, Parigi 1935; R. Craveri, *V. politico dell'Illuminismo*, Torino 1937; A. Cresson, *V.*, Parigi 1948. Vittorio Mathieu

(fot. Enc. Catt.)

VOLTERRA, DIOCESI di - Pianta icnografica di V. disegnata da Jacopo Angelo fiorentino (1472) - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 277, ff. 134v-35.

VOLTERRA, DIOCESI di. - Città in provincia di Pisa, in Toscana, e diocesi compresa nelle province di Pisa, Livorno, Grosseto, Siena, Firenze : si estende per 1913 kmq. con una popolazione di 113.600 ab., tutti cattolici, 112 parrocchie, 140 sacerdoti diocesani e 22 regolari; ha un seminario, 5 comunità religiose maschili, con un complesso di 26 soggetti; 34 femminili con 275 unità (*Ann. Pont. 1953*, p. 491).

Tralasciando leggende che non reggono alla critica più benevola, V., antichissima e celebre città etrusca, è sede vescovile nella seconda metà del sec. V, come è documentato da una lettera di papa Gelasio I (492-96; MGH, *Auct. antiq.*, XII, p. 389 n. 2) e in piena organizzazione col suo patrimonio mobile ed immobile – *praedia mancipia* – con la presenza dell'arcidiacono e del tutore legale ed amministrativo. Tra i vescovi si ricordano Elpidio che fu a Roma nel 501-502 (*ibid.*, pp. 436, 454); Gaudenzio al tempo di Pelagio I (558-60); Pietro sotto Stefano V (886); Ruggero sotto Pasquale II (1105-15) e Callisto II (1119-24); Galgano sotto Eugenio III (1151) e Adriano IV (1154-59).

Un primo stato della diocesi si ha dalle due bolle pontificie di Alessandro III (1179) e di Urbano III (1187) al vescovo Ugo. Si estendeva dall'Elsa al Mare Tirreno, fin presso Vada, dai piedi di Montemaggio senese e da Tocchi alla prima Val d'Era : 48 pievi, che sono chiese matrici; 12 monasteri. Più vasto e completo risulta dal Sinodo del vescovo Belforto (1356) : territorio, già diviso in quinti, dal 1274 in sesti : città e pendici, Val d'Elsa, Val d'Era, Marittimo, Val di Strove, Montagna : 52 pievi, 326 chiese, 23 monasteri e 42 ospedali, che dal sec. XII al sec. XV, pur avendo alcuni vita breve, salgono a 116. Si aggiunge un convento di Minori (1251) e uno di Agostiniani in V. (1279). Alcuni monasteri risalgono ai primi anni del sec. XI, associati al movimento di restaurazione religiosa, eretti pure da signorotti per la salvezza propria. Più celebri, anche per l'arte, la badia camaldolese di S. Giusto in V. (1034) e la badia di S. Galgano in Val di Merse, la prima dell'Ordine cistercense in Toscana. Tre pievi, pur comprese nel territorio (Colle, Elsa con relative 16 chiese subordinate e Morrona) sono esenti dalla giurisdizione vescovile.

(fot. Alinari)

VOLTERRA - Facciata della Cattedrale, rifatta nel 1254.

Nel medioevo i vescovi, conti e principi del Romano Impero esercitavano pure la giurisdizione civile; le prime notizie risalgono all'821; per privilegio imperiale batterono moneta. Caratteristica del tempo l'esistenza di una *Universitas Cleri*, la corporazione cioè del clero diocesano, anche esente, istituita nel 1265, sempre viva nel 1454.

Un'altra statistica si ha nel 1596: 49 pievi, ora non più matrici, 223 chiese curate, 44 *sine cura*, 15 in distruzione, 24 oratòri, 23 ospedali; inoltre i monasteri: in V. i Minori di S. Girolamo (1445), una Casa di Benedettine (1548-1821), Cappuccini (1573-1922): posteriormente le Scuole Pie (1711-1935) dove fu educato il giovane Mastai Ferretti, poi Pio IX; inoltre i Cappuccini in Peccioli. Eretta nel 1592 la pieve di Colle d'Elsa a diocesi, V. perdé subito 80 chiese parrocchiali; poi nel 1782 altre 52, compreso il celebre castello di S. Gemignano.

Tra i personaggi ci si limita a ricordare i santi. A parte s. Lino, successore di s. Pietro, patrono principale della diocesi, che la tradizione dice volterrano, Antonio di Monticiano, Vivaldo di S. Gemignano, Galgano di Chiusdino, Giacomo di Montieri, eremiti, Attinea e Greciniana, il vescovo Ugo.

La Cattedrale fu sempre dedicata alla Vergine e fin dalle prime pergamene del sec. IX dei preziosi archivi vescovile e canonicale si apprende che è S. Maria di mezzo ag.: festa cittadina per eccellenza con caratteristiche economiche e sociali e con liturgia completa solennissima di I classe e ottava. Venne consacrata il 20 maggio 1120 dal papa Callisto II. La facciata, attribuita da G. Vasari a Nicola Pisano, è piuttosto opera di architetti pisani. L'interno è a tre navate divise da colonne monolitiche con capitelli del '500; il pergamo è ducentesco, restaurato con bassorilievi rappresentanti episodi del Vecchio e Nuovo Testamento; sul portale di sinistra, busto in terracotta di s. Lino, di Giovanni della Robbia; arco di s. Ottaviano di Raffaele Cioni da Settignano. Nella cappella maggiore due angeli portanti candelabri di Mino da Fiesole. Il Battistero (1283) ottagonale è opera di Girolamo di Jacopo da Como o da Lugano; all'esterno è a strati isometrici alternati di marmo bianco e verde; il portale è romanico; il ciborio è di Mino da Fiesole, composto nel 1467-71; fino al 1590 era nel Duomo. La chiesa di S. Michele ha una facciata romanica ispirata a quelle pisane. La chiesa di S. Francesco ha un affresco datato al 1410 di Cenni di Francesco di ser Cenni, rappresentante il *Rinvenimento della S. Croce*. A 1 km. da V. è la chiesa di S. Girolamo, del sec. XV con rifacimenti posteriori, dove sono due terracotte di Giovanni della Robbia del 1501 e la tavola di Benvenuto di Giovanni con firma e data 1470, con l'*Annunciazione* e in alto l'Eterno Padre, inoltre i ss. Michele, Caterina d'Alessandria e il committente. Il Museo Guarnacci fu iniziato con la raccolta del can. P. Franceschini: prese il nome dal munifico mons. Mario Guarnacci (1701-85) che donò al Comune nel 1781 la sua ricca collezione. Contiene una delle più ragguardevoli raccolte di arte etrusca, tra cui oltre 600 urne cinerarie del III sec. a. C.

La Pinacoteca comunale nel Palazzo dei Priori è ricca di opere di pittori toscani. Notevole la tavola con l'*Annunciazione* di Luca Signorelli, datata 1491; il *Redentore in Gloria* di Domenico Ghirlandaio con i ss. Benedetto, Romualdo, Attinia e Greciniana, nell'angolo destro il committente abate Buonvicino; la *Deposizione della Croce* in legno di Rosso Fiorentino del 1521; *Presepio* di Benvenuto di Giovanni (1470).

La Biblioteca Guarnacci ha oltre 30.000 voll., 500 manoscritti e 233 incunaboli. L'Archivio storico comunale ha documenti che risalgono all'anno 907 e manoscritti al 1219; preziosi sono gli *Statuti*; ha una ricca collezione numismatica.

Nella Piazza Maggiore è il ducentesco Palazzo dei Priori con stemmi dei commissari fiorentini; il Palazzo pretorio con la torre detta del Porcellino dalla scultura in alto. A S. Dalmazio, tra Pomarance e Larderello, rimangono rovine della pieve e della chiesa romanica con elementi gotici. Nella chiesa parrocchiale è un tabernacolo robbiano. A Silano è una grandiosa fortezza dei vescovi di V. che ebbe una triplice cinta di mura e rocca poligonale. A Monteverdi marittimo sono le rovine dell'abbazia di S. Pietro in Palazzolo. Celebri le antiche pievi di Cellori e di Ghianni d'Elsa.

La diocesi volterrana fino dall'origine fu e rimase, per privilegio, provincia romana e quindi immediatamente soggetta alla S. Sede. Pio IX l'aggregò a Pisa e concesse, in compenso, il privilegio del pallio pontificale. - Vedi tav. CLV.

BIBL.: G. Leoncini, *Illustraz. della cattedr. di V.*, Siena 1869; A. F. Giachi, *Saggio di ricerche stor. sopra lo stato ant. e moderno dello Stato di V.*, 2ª ed., Volterra 1885; A. Canestrelli, *L'Abbazia di S. Galgano*, Firenze 1896; G. Volpe, *V.*, Firenze 1903; C. Ricci *V.*, Bergamo 1905; F. Schneider, *Bistum und Geldwirtschaft. Zur Gesch. Volterras im Mittelalter*, in *Quellen und Forsch.*, 8 (1905), pp. 77-112; 9 (1906), pp. 271-305; id., *Regestum Volaterranum (778-1303)* (*Regest. Chartarum Ital.*, I), Roma 1907; Ughelli, I, col. 1425 sgg.; Cappelletti, XVIII, p. 181 sgg.; Fr. P. Kehr, *Italia Pont.*, III, Berlino 1908, pp. 291-314; P. L. Confortini, *La badia dei SS. Giusto e Clemente*, Lucca 1915; M. Cavallini, *Il tabernacolo di Mino da Fiesole*, in *Riv. d'arte sacra* (Venezia) 1916; id., *L'organizzazione del clero nel medioevo*, in *Vita e Pensiero*, 7 (1918), pp. 580-85; G. Fatini, *V. francesc.*, in *Rassegna Volterrana*, 1926, n. 1; A. E. Solaini, *Somm. della stor. e guida del museo e della città di V.*, Volterra 1927; P. Guidi, *Tuscia. Rationes decimarum Ital., La decima degli anni 1274-80* (*Studi e testi*, 58), Città del Vaticano 1932; Cottineau, II, coll. 3418-19; M. Giusti - P. Guidi, *Tuscia, Le decime degli anni 1295-1304* (*Studi e testi*, 98), Città del Vaticano 1942; M. Cavallini, *Spedali della Diocesi, Monasteri femminili*, in *Rass. Volterrana*, 1939, 1940, 1942; id., *Il vescovo Ildebrando, ibid.*, 1947. Maurizio Cavallini-Enrico Josi

VOLTERRA, GIACOMO: v. GHERARDI, GIACOMO.

VOLTO SANTO: v. ACHEROPITA; LUCCA; VERONICA; WILGEFORTIS.

VOLTURARA. - Antica diocesi e cittadina, oggi Volturara Irpina in provincia di Salerno.

Sembra sia sorta dopo che i Romani avevano distrutto « Sebastia » ca. il 200 a. C. In un documento del 797 è detta « Veterale ».

La diocesi fu creata da Giovanni XIII nel 969 che la fece suffraganea di Benevento da lui elevata a metropolitana. Ma il primo vescovo noto è Giovanni, nel 1037; poi si hanno Alderardo nel 694; Pelagio, che nel 1059 intervenne al Concilio Lateranense; Ugo nel 1229; Benedetto nel 1265; Giacomo nel 1349, traslato a Telese nel 1353, a cui successe Giovanni da Montepulciano; dal 1402 al 1412 Tommaso. Il papa Eugenio IV il 9 apr. 1434 unì in perpetuo *aeque principaliter* la diocesi di V. a quella di Monte Corvino (v.) e il primo vescovo delle diocesi riunite fu Antonio che era già vescovo di Monte

(fot. Alinari)

VOLTERRA, DIOCESI di - *Il trasporto della S. Croce*. Particolare degli affreschi di Cenni di Francesco di Ser Cenni nella cappella della S. Croce (1410) - Volterra, chiesa di S. Francesco.

Corvino. Il papa Pio VII con la bolla *De utiliori dominicae* del 28 giugno 1818 soppresse le due diocesi, unendole a quella di Lucera.

La Cattedrale fu dedicata prima a s. Michele arcangelo poi a Maria s.ma Assunta.

BIBL.: Moroni, CIII, pp. 109-13; Eubel, I, p. 536; II, p. 297; III, p. 358; IV, p. 374. Enrico Josi

VOLTURNALIA. - Festa del 27 ag. nell'arcaico calendario romano, sacra al dio Volturno che aveva un proprio sacerdote particolare (*flamen Volturnalis*).

Dato che in Campania Volturno era il nome di un fiume, che anche un calendario romano segna, per la festa, un sacrificio « Volturno flumini », e che nella mitografia il dio figura come padre di Iuturna, si pensava di spiegare il suo nome da *volvere*. Più recentemente si è propensi a collegare il nome con il gentilizio etrusco *vel-thur-na*, notando come la radice *vel* (che nello stesso tempo è un nome divino etrusco che figura sul fegato di bronzo di Piacenza) sia anche nelle basi dei nomi divini *Voltumna* e *Vortumnus*, dio principale degli Etruschi.

BIBL.: Th. Mommsen, in CIL, I, 327; W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 214; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 224; id., in W. Roscher, *Ausführliches Lexikon für klassische Mythologie*, VI, col. 370; J. Heurgon, in *Revue des études latines*, 14 (1936), p. 105 sgg.
Angelo Brelich

VOLUBILIS. - Città romana nell'interno della Mauretania Tingitana, l'attuale Marocco.

Fu residenza del re Giuba e dei governatori romani. Il cristianesimo è attestato da un gruppo d'iscrizioni sepolcrali il cui formulario è simile a quello di Altava, oggi Lamoricière in Algeria. Esse cioè cominciano col ☧ o col ☧ o direttamente con « memoria » (*Iulii Materni*, o *Iulii Principii*), seguito dall'indicazione di coloro (*filii*, o *filii et mater*, o *parentes et nepotes*), i quali *fecerunt domum aeternalem*; segue la durata della vita e poi la formola « *discessit in pace* » e la data, che è *anno provinciae* (DLX, cioè 599; o DLXVI, cioè 605; o DCXVI, cioè 655 d. C., di cui si hanno altri due esempi).

Un Giulio fu « vice pr(a)epositus »; una Giulia Rogativa fu « de Altava cooptativa », cioè originaria di Altavia, ma cooptata da V. (J. Carcopino, *La fin du Maroc romain*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 58 [1940], pp. 349-448; id., *Le Maroc antique*, Parigi 1943, pp. 231-304). Queste iscrizioni rappresentano le più tarde iscrizioni cristiane dell'Africa romana, invasa dagli Arabi fin dal 647. Nel quartiere romano del III sec. si rinvenne nel 1937 una rozza statuetta in avorio del Buon Pastore (R. Thouvenot, in *Bull. de la Soc. de géogr. et d'archéol. d'Oran*, 60 [1939], p. 80 e tav. 16, 2). Fin dal 1891 si era scoperto un bruciaprofumi cristiano (*Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr.*, 1891, pp. 273-74). Enrico Josi

VONDEL, JOOST VAN DEN. - Poeta nazionale olandese, n. a Colonia da genitori fiamminghi il 17 nov. 1587, m. ad Amsterdam il 5 febbr. 1679.

Drammaturgo fecondo (26 tragedie), lirico robusto, egli eccelle in tutti i generi letterari, dove tuttavia il genere erotico è assente. Bella anche la sua prosa (introduzioni ai drammi, versione dell'*Eneide*). Convertitosi all'età di 52 anni al cattolicesimo, mise la sua arte al servizio della Chiesa, di cui cantò i dogmi e i fasti. Umanista per la sua enorme erudizione, è nella scia del Rinascimento per la forma delle sue opere poetiche.

Dopo la conversione, poesia e fede vanno in lui di pari passo; ma ciò non gli impedisce di interessarsi, come prima, alle vicende storiche e ai fatti della vita. La sua adesione al cattolicesimo non poteva in modo alcuno giovargli in un'epoca in cui i cattolici erano disprezzati, a mala pena tollerati nel paese, confusi con gli Spagnoli e perciò trattati quali nemici della patria. V. dovette affrontare calunnie e maldicenze; non mai stanco della lotta, egli restava sempre pronto a cantare i misteri e gli splendori della sua nuova fede e celebrava Ugo Grotius, Urbano VIII, Maria Stuart, Cristina di Svezia. Egli considerava l'arte non gioco o passatempo, ma dovere: sublime vocazione l'esser poeta. Il suo amore per Roma non attenuava in nulla la sua ammirazione per gli eroi nazionali. V. rappresenta veramente la coscienza pubblica dell'Olanda del sec. XVIII. La tirannia sotto tutte le forme (dei pastori protestanti) gli riusciva odiosa; la pace e la libertà lo rendevano eloquente. I drammi *Giuseppe a Dothan* (1640), *Pietro e Paolo* (1641), *Lucifero* (1654) e *Adamo in esilio* (1664) sono capolavori rappresentati anche ai nostri giorni. Il linguaggio poetico vi fluisce armonioso e carico di brillanti immagini. Ma ciò per cui V. si è conquistato la stima della posterità è la sua maschia energia, la probità e l'integrità del suo carattere.

La fine della sua vita non fu felice. Per i debiti del suo unico figlio, il poeta, dopo la morte della moglie, si vide ridotto nella miseria. Trovò conforto nella figlia, anch'essa convertita. Nel 1657 V., già settuagenario, veniva assunto come modesto impiegato presso il Monte di Pietà; undici anni dopo la città, a riconoscimento dei suoi meriti verso la nazione, lo collocò a riposo, conservandogli gli assegni. Questo triste periodo non fu, però, il meno fertile: V. cercò un sollievo spirituale nella traduzione dei *Salmi*. Fu sepolto nella Nieuwe Kerk, al centro di Amsterdam. Nel parco che porta il suo nome gli fu eretto un monumento, e il « Museo Vondel » rappresenta un centro per lo studio delle sue opere. Ogni anno nel Teatro nazionale della capitale si rappresenta il dramma *Gisbrecht van Aemstel* (1637), che celebra la città a cui il poeta aveva donato il suo cuore.

BIBL.: ed. delle opere: in 12 voll. a cura di J. Van Lennep, Amsterdam 1855-69; in 30 voll. a cura di J. H. W. Unger, Leida 1888-93. Studi: A. Baumgartner, *J. V. d. V., sein Leben und seine Werke*, Friburgo 1882; P. Leendertz, *Het Leven van V.*, Amsterdam 1910; H. Haerten, *V. u. der dt. B.*, Nimega 1934; *J. V. d. V. Festschrift zum 350-jährigen Geburtstag des Dichters*, Jena 1937. Felice Rutten

VONIER, ANSCAR. - Abate benedettino, teologo, al secolo Martin, n. l'11 nov. 1875 a Ringschnait (Württemberg, Germania), m. a Buckfast (Inghilterra) il 26 dic. 1938.

Trascorse l'infanzia a Rissegg; nel 1889 entrò nel Collegio dei Benedettini francesi esuli a Buckfast (Devonshire), poi ne prese l'abito (1893). Sacerdote (17 dic. 1898), si laureò in filosofia a S. Anselmo (Roma) nel 1900; prefetto degli studenti e procuratore a Buckfast (1900-1905), tornò a Roma per insegnare filosofia a S. Anselmo (ott. 1905). Il 14 sett. 1906 fu eletto 2° abate di Buckfast, dove ricostruì dal 1907 al 1932 il monastero e l'antica (sec. XII) splendida chiesa dell'abbazia (risalente al 600 ca.), nella valle del fiume Dart, soppressa nel 1539, le cui rovine erano state comprate nel 1880 dai monaci espulsi di La Pierre-qui-vire; la dotò del magnifico « altare d'oro » (1931). Pensatore, scrittore e predicatore apprezzatissimo, esercitò molto influsso spirituale attraverso la corrispondenza, i libri, i ritiri al clero e al laicato, i sermoni domenicali, le quasi quotidiane conferenze spirituali ai suoi monaci. Fiaccato da un'instancabile operosità, morì al ritorno da un viaggio a Roma.

I 16 voll. (di cui molti tradotti in francese e tedesco), profondi e originali, lasciati da V. sono: *The human soul* (1913), *The personality of Christ* (1914), *The christian mind* (1918), *The divine Motherhood* (1921), *A key to the doctrine of the Eucharist* (1925), *The life of the world to come* (1926), *The art of Christ* (1927), *The Angels* (1928), *The new and eternal Covenant* (1930), *Death and Judgement* (1930), *Christ the King of glory* (1932), *Christianus* (1933), *The Victory of Christ* (1934), *The Spirit and the Bride* (1935; trad. it., *Lo Spirito e la Sposa*, Firenze 1949), *The People of God* (1937), *Sketches and studies in theology* (1940). I dieci principali libri di V. furono raccolti in 3 voll., dal 1951 al 1953, dall'attuale abate di Buckfast Bruno Fehrenbacher, che ha ridotto un po' il testo sopprimendo le ripetizioni.

BIBL.: L. Bouyer, *D. Anschaire V.*, in *La vie spirituelle*, giugno 1948; B. Borghini, *Un grande scrittore e un grande abate: D. Anscario V.*, in *Vita cristiana*, 19 (1950), pp. 34-45, 224-31; B. Fehrenbacher, *Foreword*, ai *Works* di V., I, Londra 1951, pp. V-XII. Antonino Romeo

VOPISCO (*Flavius Vopiscus Syracusius*). - È il sesto degli *Scriptores Historiae Augustae*. La tradi-

zione manoscritta gli attribuisce la vita degli imperatori Aureliano, Tacito con il fratello Floriano, Probo e degli usurpatori che seguirono ad Aureliano e Probo: Firmo Saturnino, Proculo e Bonoso, Caro, Numeriano e Carino (i « trenta tiranni »). Anche per V. l'epoca di redazione è quella dioclezianea-costantiniana.

BIBL.: v. STORIA AUGUSTA. Nicola Turchi

VORAU. - Monastero di Canonici Regolari di S. Agostino della Congregazione austriaca, diocesi di Seckau (Graz) nella Stiria orientale.

Situato fra le foreste del Wechsel, adempì sin dagli inizi grandi còmpiti di lavoro civilizzatore. Fondato dal marchese Ottocaro III della Stiria per voto, dopo avuto il figlio-erede, nel 1163, fu confermato da Corrado II, arcivescovo di Salisburgo, nel 1168 e da Alessandro III nel 1170. Agli inizi i canonici si servirono della chiesa parrocchiale, ma dopo l'incendio del 1237 costruirono la chiesa abbaziale, consacrata nel 1257 e terminata ca. il 1300. Tra il 1660 e il 1662 la chiesa fu però tutta ricostruita in forma barocca, e nel 1700-1704 affrescata e decorata con stucchi (J. C. Hackhofer, M. Steinl); è il migliore esempio del barocco stiriano. Anche gli edifici monastici furono allora ricostruiti, in parte ca. il 1625, e la prelatura nel 1692-94 e 1725-33. Notevoli la Biblioteca, il refettorio, le sale imperiali, tutte affrescate e con stucchi (Hackhofer, Steinl, J. C. Mayr). I grandi restauratori furono i prepositi (abati) M. Singer (1649-62) e soprattutto F. Leisl (1691-1717). La Biblioteca ha ca. 35.000 voll., 220 incunaboli, 416 manoscritti, fra cui alcuni molto preziosi. In tempi recenti ebbe grande celebrità il can. Ottocaro Kernstock (1848-1928): parroco di Festenburg, stimato poeta. Il monastero ha 8 parrocchie incorporate e continua nelle sue tradizioni di cultura sacra e profana.

BIBL.: P. Buberl, *Die illuminierten Handschr.*, in *Steiermark*, I, Graz 1911; E. Tomek, *Gesch. der Diöz. Seckau*, I, Graz 1917, p. 328 sgg.; P. Frank, *Das Chorherrenstift V. und sein Wirken in Vergangenheit und Gegenw.*, ivi 1925; G. Dehio, *Handb. der deutsch. Kunstdenkmäler*, II. *Österr.*, Vienna 1933; E. Tomek, *Kirchengesch. Österr.*, I, Innsbruck 1935, pp. 186-88; *Die bildende Kunst in Österr.*, a cura di K. Ginhart, 5 voll., Baden 1936-39, passim; E. Schaffran, *Kunstgesch. Österr.*, Vienna 1948; P. Fank, s. v. in LThK, X, coll. 692-93; Cottineau, II, p. 3420. Giuseppe Löw

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

VORAU - Facciata della chiesa abbaziale, rimaneggiata nel 1660. La Torre dell'orologio è romanica, con aggiunte gotiche, l'altra torre è del 1527.

VORTHEY, GIOVANNI BATTISTA. - Agostiniano, al secolo Andrea, n. a Brünn il 10 ag. 1794, m. ivi il 15 maggio 1876.

Entrato nell'Ordine nel 1811, e sacerdote nel 1817, fu addetto subito al ministero pastorale e nel 1821 venne nominato cappellano della casa di pena dello Spielberg e dell'ospedale femminile di S. Elisabetta. Per lo spazio di un anno - dalla primavera del 1823 all'apr. 1824 - gli fu commesso di assistere spiritualmente i prigionieri politici italiani reclusi nella fortezza, e il cap. 78 delle *Mie prigioni* è interamente dedicato alla dolcezza, alla sapienza, al tatto, alla discrezione del degno agostiniano, il quale - per meglio adempiere al suo uffizio - volle imparare la lingua italiana. Egli confortò le estreme ore di Antonio Oroboni e si legò di particolare amicizia con Silvio Pellico. Si sa dal Saluzzese - e la notizia è confermata dai documenti ufficiali absburgici - che egli usava trattenersi lungamente ed affettuosamente con i prigionieri e dava loro in lettura numerosi libri ascetici: del che preoccupate, le autorità austriache lo esonerarono ben presto dall'incarico pietoso e purtroppo lo surrogarono con il Paulowich (v.), con vivo rincrescimento dei detenuti italiani. Fu successivamente parroco a Küce, a Vronov e quindi a Brünn, priore del suo convento, consigliere della Curia episcopale, professore e commissario vescovile per l'insegnamento della religione nelle scuole della città. Membro della locale Società di storia patria e insignito della Croce d'oro austriaca con corona per i suoi meriti culturali e religiosi, il V. fu, quale priore del convento agostiniano di Brünn, il più valido collaboratore del suo abate, il biologo p. Giovanni Gregorio Mendel.

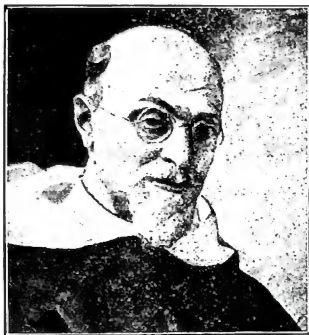
BIBL.: A. C. De Romanis, *Il p. Battista de « Le Mie prigioni »: G. B. V., agostiniano*, Ceprano 1941; R. U. Montini, capitolo *I confessori* nel III vol. di *Docum. e studi del Comit. naz. di studi spielberghiani*, in corso di pubblicazione. Renzo U. Montini

VOS, JOHANNES. - Teologo ascetico, n. a Heusden (Olanda) nel 1363, m. a Windesheim nel 1426. Studiò alla scuola capitolare di Deventer, ove divenne amico di F. Radewijns che lo raccomandò a Gerardo Groote per le sue capacità di copista.

Entrò tra i Fratelli della Vita Comune di Deventer sotto la direzione di Radewijns, ma si trasferì a Windesheim (v.) appena se ne fondò la Congregazione (1387); per le sue qualità di mente e di cuore vi fu presto eletto priore (1391). Nel 1395 divenne « prior superior » del nuovo « capitulum » di Windesheim che comprendeva 4 case. Sotto il suo governo la Congregazione di Windesheim ebbe vita intensa; contava ben 24 case maschili e 4 femminili quando V. morì. Egli ne codificò le *Constitutiones*; ne difese i diritti, tra l'altro al Concilio di Costanza (1419), con Enrico di Ahaus (v.), contro Matteo Grabow O. P. Al convento di Windesheim impresse fervido ritmo, specie nel lavoro copistico.

V. ha lasciato: *Sermo... de patribus primitivis* e *Testamentum*. La *Epistola de vita et passione D.N.J.C. et aliis devotis exercitiis*, di cui V. seguì il metodo nella sua vita di preghiera, non può essergli fondatamente attribuita.

BIBL.: P. De Bruin, in *Nederlandsch Archief voor Kerkgeschichte*, 1943, pp. 1-23. Alberto Ampe

VOSS, GERHARD JOHANNES (*Vossius*). - Teologo e filologo calvinista, n. a Heidelberg da famiglia olandese nel 1577, m. a Amsterdam il 17 marzo 1649. Studiò a Leida e fu professore a Dordrecht, Leida e Amsterdam.

(*da Angelicum, 20 [1943], tav. f. t.*)
VOSTÉ, JACQUES-MARIE - Ritratto, disegno di A. Buckley.

Come filologo scrisse: *Gramatica latina* (1626), *Gramatica graeca* (1627), *Ars rethoricae* (1620), *De historicis graecis* (1623), *De historicis latinis* (1627). Come teologo scrisse: *De theologia gentili et physiologia christiana, sive de origine et progressu idololatriae* (Amsterdam 1641) che può considerarsi il primo trattato organico di storia delle religioni, per quanto ossequente alla teoria del plagiato in forza della quale quel tanto di vero che si trova nelle religioni extrabibliche o è una sopravvivenza della religione primitiva o è un plagio della Bibbia. L'opera tratta in nove libri di ciò che per i pagani appartiene alla teologia, cioè la divinizzazione delle forze o degli elementi della natura i quali invece per il cristiano appartengono alla fisiologia o scienza della natura. Il culto che si rende alle varie divinità o è proprio: Dio, genii (l. I); corpi astrali (l. II); corpi terrestri, umani animali, vegetali, minerali (ll. III-VI); l'universo o cosmo nel suo complesso (l. VII); oppure è simbolico: qualità astratte dell'uomo (l. VIII), simboli o simulacri di varia forma o materia (l. IX). La documentazione va dall'Oriente antico alle popolazioni dell'Europa del nord dalla Britannia alla Russia.

BIBL.: Dr. Sepps, s. v. in *Realencycl. für prot. Theol. und Kirche*, XX (1908), pp. 764-68 Nicola Turchi

VOSTÉ, JACQUES-MARIE. - Esegeta e orientalista, n. a Bruges il 3 maggio 1883, domenicano dal 1900, sacerdote dal 1906, m. a Roma il 2 febbr. 1949.

Prima di conseguire il Magistero in S. Teologia, cominciò gli studi biblici ed orientali all'Università di Lovanio; li continuò per due anni all'Ecole biblique di Gerusalemme sotto la direzione del p. M.-J. Lagrange (v.), facendo poi tutti gli esami richiesti fino al dottorato (1920) davanti alla Pont. commissione biblica. Dal 1911 al 1946 insegnò l'esegesi biblica, specialmente del Nuovo Testamento, al Pont. Istituto « Angelicum » di Roma. Nel 1929 fu nominato consultore della Pont. commissione biblica, di cui diventò segretario nel 1939. Fu inoltre consultore delle S. Congregazioni per la Chiesa orientale e dei seminari e università, membro della Commissione per la codificazione del diritto orientale, preside della Commissione per l'edizione del Pontificale dei caldei e dei siri di Antiochia, socio dell'Accademia belga-fiamminga di scienze e belle arti.

Scrisse moltissimi articoli in varie riviste e molte opere su questioni bibliche ed orientali (elenco comprendente 158 numeri, in *Angelicum*, 20 [1943], pp. 4-15, dedicato a V. nel suo 60° compleanno, e continuato [con altri 62 numeri] fino alla sua morte, *ibid.*, 26 [1950], pp. 174-78). Le sue principali opere sono: *Comm. in Ep. ad Thessalon.* (Roma 1917); *Comm. in Ep. ad Eph.*, (2ª ed. ivi 1932); *De div. inspiratione et veritate S. Scripturae* (2ª ed., ivi 1932); *Parabolae Domini nostri* (2 voll., 2ª ed., ivi 1933); *Theodori Mopsuesteni commentarius in ev. Iohan. ap.* (*Corpus Script. Christ. Orient., Script. Syri*, nn. 115-16, Parigi-Lovanio 1940); *Pontificale iuxta ritum Eccl. Syrorum occident., id est Antiochiae* (*Vers. latina I. Al. Assemani emendata et notis illustrata*, Roma 1940, 1942, 1944). Pietro Gerardo Duncker

VOTO. - Da *voveo* con il significato di promessa, oggetto promesso, sacrificio fatto per adempiere una promessa ed anche donazione gratuita fatta a Dio: è la promessa deliberata, fatta a Dio di un bene migliore possibile ad essere moralmente realizzato (CIC, 1307).

I. NATURA. – Nella definizione accennata, sono racchiusi gli elementi necessari a determinarne la natura: 1) Dicendo che il v. è una promessa, implicitamente se ne indica la natura essenzialmente obbligatoria, per cui si differenzia dal semplice proposito di adempiere qualche cosa in onore della divinità. Per questa sua natura la promessa votiva è paragonata alla legge, cui è proprio di essere essenzialmente obbligatoria. Quindi un v. che non abbia tale natura obbligatoria, non può chiamarsi v.; 2) Essendo promessa rivolta a Dio, segue che il v. è essenzialmente atto di culto di latria. I v. rivolti ai santi mantengono questo carattere, se almeno implicitamente nei santi s'intenda onorare Dio, in quanto uniti con lui e dipendenti da lui.

Chi fa il v. deve agire con piena conoscenza dell'obbligazione votiva e di ciò che si promette con il v. Qualora questa conoscenza sia dubbia, anche l'esistenza del v. diventa dubbia, con le conseguenze morali che si avverano e si applicano nei casi dubbi. Non hanno valore obbligatorio i v. emessi da quelli che non abbiano il perfetto uso di ragione, come i fanciulli, gli amenti ecc. Ma, anche quando la conoscenza è sufficiente, il v. può non esistere, se non è emesso liberamente. Per questo anche giuridicamente sono considerati nulli i v. emessi per cause gravemente ingiuste di violenza o di timore.

Riguardo all'oggetto della promessa votiva è comunemente richiesto: *a*) che esso sia fisicamente e moralmente attuabile. Non potrebbe pertanto essere materia di v. tutto ciò che supera le possibilità fisiche e non cade sotto il pieno dominio di ciascuno; ciò che supera moralmente le umane possibilità (come, p. es., la promessa di evitare qualunque imperfezione anche non deliberata, eccetto il caso di un particolare privilegio, come nella S.ma Vergine); *b*) che non soltanto sia onesto, o semplicemente indifferente, ma anche migliore dell'opposto, nel senso, cioè, che, considerate tutte le circostanze, sia moralmente meglio emettere quella promessa votiva che il non emetterla e l'oggetto promesso sia migliore dell'oggetto direttamente opposto. Per questo non vale il v. circa un'azione la cui omissione è per sé moralmente migliore che non l'attuazione, e in questo senso per sè non vale il v. di contrarre matrimonio, perché, come dice s. Paolo (*I Cor.* 7, 38): « Qui matrimonio iungit virginem suam, bene facit: et qui non iungit, melius facit ».

II. DIVISIONE. – Il v. ordinariamente si divide: 1) rispetto al suo oggetto in: *personale*, se si promette un'azione da compiersi personalmente dallo stesso vovente; *reale*, se l'oggetto della promessa votiva è una cosa; *misto* se lo stesso oggetto comprende un'azione ed una cosa; 2) rispetto alla durata in *temporale* o *perpetuo*, secondo che la promessa si estingua in un tempo determinato o invece duri per tutta la vita; 3) rispetto al modo, con cui viene emesso, in: *assoluto* se la promessa votiva è fatta senza alcuna restrizione, e *condizionato* se l'adempimento della promessa viene fatta dipendere da qualche condizione; a questo proposito si suole anche parlare di v. *penale*, se la condizione apposta è una pena da scontare (*puro*, se la sola pena cade sotto la promessa votiva, *misto* se viene promessa una azione ed anche una pena nel caso di trasgressione della promessa); 4) rispetto alla forma e agli effetti giuridici connessi, in: *pubblico*, e *privato*, secondo che venga accettato dal legittimo superiore in nome della Chiesa, o no (cf. anche can. 1308, § 1); *semplice* o *solenne* secondo che semplice o solenne venga considerato dalla Chiesa (can. 1308, § 2); 5) rispetto all'autorità ecclesiastica, che può dispensarlo, in: *riservato*, se può essere dispensato solo dalla Sede apostolica, *non riservato*, se anche gli altri prelati inferiori possono dispensarlo (can. 1308, § 3).

È sempre supposto che il v. venga emesso prudentemente, perché se alcuno fosse moralmente conscio che l'emissione del v. divenisse per lui occasione certa e continua di peccato, allora il v. sarebbe per lui più un male che un bene. Teologicamente poi la bontà dell'atto

votivo viene ascritta alla virtù della religione. Difatti già in un testo di *Is.* 19, 21 il far v. e l'adempierli viene espressamente posto tra i modi di onorare Dio; questo appartiene appunto alla virtù della religione (v.). Il vovente implicitamente col suo v. riconosce che Dio ha cura delle cose create e che bisogna a Lui ricorrere nelle necessità; e questo è già un rendere onore a Dio ed alla sua Provvidenza.

III. Obbligazione votiva. – Come s'è accennato, non vi può essere v. senza l'esistenza anche dell'obbligazione votiva. Questa è evidente dalla S. Scrittura (cf., p. es., *Eccli.* 5, 3-4) e dalla tradizione teologica. Suole insegnarsi anche che tale obbligazione ammette parvità di materia, in quanto Dio, che è Padre e non tiranno, non può punire gravemente la trasgressione di una obbligazione votiva, che sia di piccola entità nella materia promessa. Tuttavia la gravità o meno dell'obbligazione votiva si deduce non solo dalla gravità o meno della materia, ma anche dall'intenzione del vovente. Per questo sarà leggera l'obbligazione votiva, che avesse per oggetto materia leggera in quanto questa, come tale, non può dare vita ad un'obbligazione grave, a tal punto che neppure lo stesso vovente possa intenzionalmente obbligarsi *sub gravi*, quando la materia del suo v. è leggera. D'altra parte, per l'influsso dell'intenzione del vovente, l'obbligazione votiva non sarà grave nel caso che, pur essendone grave la materia, il vovente abbia inteso obbligarsi soltanto *sub levi*; eccetto che a far ciò intervenisse una proibizione dell'autorità ecclesiastica. Nei riguardi della materia non sempre è facile discernere quando la materia del v. debba dirsi grave. I teologi sogliono considerare tale tutto ciò che notevolmente contribuisca all'utilità del vovente o del prossimo; o che ordinariamente è proibito *sub gravi* dalla legge naturale, divina od ecclesiastica. Secondo questo criterio sarebbe grave la promessa votiva che avesse per oggetto un digiuno, una S. Messa, una Comunione, una Confessione (cf. B. H. Merkelbach, *Summa theologiae moralis*, II, Parigi 1932, p. 731, n. 719), o che notevolmente contribuisca al culto di Dio (cf. J. Teodori, in *Apollinaris*, 6 [1933], p. 101). Può servire come regola per giudicare la gravità nei riguardi dei v. personali, anche il confronto con la penitenza sacramentale, secondo la prassi dei buoni confessori; e nei v. reali la relazione con la materia reputata grave in materia di giustizia.

L'obbligazione del *v. reale* può essere adempiuta anche per mezzo di una terza persona. Il v. reale fatto dal genitore non passa in quanto tale agli eredi; ma l'obbligazione cui egli era tenuto può passare all'erede per ragione di giustizia o per precetto della Chiesa (can. 1320, § 2). Dicendosi poi nel can. 1310, § 1 che il v. non obbliga « ratione sui nisi emittentem » ne risulta che il v., comunque sia, in quanto tale, non obbliga gli altri che non hanno fatto il v. Per questo i sudditi, che non consentirono, non sono tenuti ai v. emessi dai superiori se non in forza di qualche precetto; e similmente i successori non sono tenuti per sé ai voti dei predecessori. Se poi tutta una comunità consente nell'emissione di un v., e in seguito lo stesso corpo morale non l'adempia, allora i singoli membri non sono obbligati in quanto tali, perché l'obbligazione era stata assunta collettivamente e quindi collettivamente e non singolarmente obbliga anche nell'esecuzione.

Nei riguardi del *v. condizionato* i moralisti ed i giuristi sogliono insegnare, che vi è un'obbligazione che sorge subito con l'emissione dello stesso v. condizionato, e che consiste nell'avere il proposito di adempiere il v., qualora si avveri la condizione, e il non mettersi, prima dell'avverarsi della condizione, nell'impossibilità di adempiere il v. Ma il vovente può in ragione del v. non impedire l'avverarsi della condizione apposta, se questa dipenda totalmente dalla sua volontà o da cause naturali in cooperazione con la sua volontà; quando invece l'avverarsi o meno della condizione dipenda dalla volontà altrui, allora il vovente è tenuto almeno a non violentare con forza o con inganno il libero esercizio della volontà altrui. Tuttavia il vovente che colpevolmente avesse impedito l'avverarsi della condizione con inganno, se da una parte pecca contro il v. per aver reso vana l'obbligazione connessa, d'altra parte, poiché il v. era legato a quella condizione, lo stesso v. rimane sciolto; ed in questo caso è obbligato a pentirsi del peccato di aver impedito l'avversarsi della condizione, ma non è obbligato alla compensazione.

IV. Estinzione del v. – Il v. può estingersi: 1) *ab intrinseco*, quando cioè è trascorso il tempo apposto *ad finiendam obligationem*, o si estingue la condizione apposta, come nei v. condizionati; o per il cambiamento sostanziale della materia promessa (can. 1311); o anche quando cessa la causa finale per cui il v. era stato emesso. Cesserebbe così o almeno si sospenderebbe il v. di entrata in religione, se i genitori del vovente siano caduti in tale estrema necessità, che non possono fare a meno del suo aiuto. Similmente il v. si estingue, quando l'oggetto promesso diventi, per sopravvenute circostanze, o inutile o indifferente o impediente di un maggiore bene; o quando diventi fisicamente o moralmente impossibile. 2) *ab estrinseco* con l'irritazione, la dispensa e la commutazione (can. 1311).

L'*irritazione* è un atto della libera volontà, emesso da colui, che ha la potestà dominativa sul vovente o sulla materia del v.; per cui lo stesso v. viene o annullato o sospeso nella sua obbligazione. Godono di questa potestà di irritare il v. il padre nei riguardi dei figli impuberi e probabilmente anche dei puberi non ancora emancipati (can. 1312, 88, 89); il tutore o secondo alcuni anche la madre, purché non lo vietino il padre o il tutore. Si disputa, se il marito possa irritare i v. della consorte, che non abbiano diretta relazione con il matrimonio in quanto tale. Il superiore religioso può irritare tutti i v. dei suoi sudditi, emessi dopo la professione religiosa; può irritare anche quelli dei novizi, ma solo indirettamente. La stessa facoltà compete alle Superiore delle suore, nei riguardi delle proprie suddite. Non vi è dubbio che tale potestà compete al Vescovo nei riguardi dei religiosi a lui soggetti ed al Sommo Pontefice nei riguardi di tutti i religiosi. Nell'irritare un v. *ad validitatem* non è richiesta alcuna causa, la quale però è richiesta *ad liceitatem* (can. 1312 § 1).

La *dispensa* è lo scioglimento dell'obbligazione votiva, fatta in nome di Dio, da colui che ha la potestà di giurisdizione. Si differenzia dall'irritazione, perché questa è fatta in nome proprio, la dispensa invece in nome di Dio; questa richiede la potestà di giurisdizione, mentre nell'irritazione basta la potestà dominativa; inoltre per la dispensa è richiesta *ad validitatem* anche la giusta causa, che non è necessaria nell'irritazione, la quale si può fare anche contro il volere del vovente, mentre nella dispensa è richiesto anche il consenso di questi. Consta infatti teologicamente che nella potestà di giurisdizione concessa da Gesù ai pastori della sua Chiesa (*Mt.* 16, 19) sia inclusa anche la facoltà di dispensare dai v. per una giusta causa. Godono di questa potestà il Sommo Pontefice, gli Ordinari e quelli che hanno giurisdizione quasi-episcopale; i superiori delle religioni clericali esenti (cf. can. 514, § 1), i delegati della S. Sede (can. 1313). Ma ci sono v. riservati, che ordinariamente non possono essere dispensati che dal Sommo Pontefice (can. 1309). Differente dalla dispensa è la *interpretazione* del v., la quale, anche se fatta da colui che ha la giurisdizione, tuttavia non è, come tale, un atto di giurisdizione, ma un atto dottrinale e giurisprudenziale.

La *commutazione* è la sostituzione di un oggetto promesso in un altro, rimanendo ferma la obbligazione votiva. Ogni commutazione *in minus bonum* è una dispensa *secundum quid* e per questo è necessaria anche per tale commutazione la potestà giurisdizionale e la giusta causa; ma differisce dalla dispensa, perché mentre questa toglie del tutto l'obbligazione, la commutazione la sostituisce sebbene *in minus* con altro oggetto. La potestà giurisdizionale è richiesta quindi soltanto quando la commutazione riduce *in minus bonum* l'opera promessa in v., mentre non è richiesta per commutarla *in melius* o *in aequale bonum*. Così la giusta causa dev'essere grave nella commutazione *in opus minus*; lieve se è *in aequale*; nessuna se la commutazione è *in melius* (can. 1314). È

certo poi che tutti quelli che hanno la potestà di dispensare dal v. hanno anche la facoltà di commutarlo *in minus bonum* per una giusta causa (can. 1314). I confessori semplici, come anche i parroci, per sé non hanno alcuna facoltà di dispensare o di commutare i v. eccetto nel pericolo di morte o nel caso perplesso in relazione al matrimonio (cann. 1044, 1045 § 3); ed eccetto che abbiano un privilegio particolare come i confessori regolari degli ordini mendicanti in relazione ai v. non riservati.

BIBL.: oltre i manuali di teologia morale ed i commentatori del diritto canonico cf. : A. Vermeersch, *Quaest. de virtut. relig. et pietatis*, Bruges 1912, pp. 138-53; J. Creusen, *Les voeux douteux*, in *Nouv. rev. théol.*, 52 (1925), pp. 312-17; C. A. Damen, *De irritatione et suspensione votorum, spectato iure nat. atque eccl. antiquo et novo*, in *Apollinaris*, 1 (1928), pp. 69-476; 2 (1929), pp. 53-61; 306-18; 495-509; id., *De probabili voti irritatione*, *ibid.*, 3 (1930), pp. 289-95; A. Vermeersch, *De probabiliter valida voti irritatione*, in *Periodica de re morali, canonica et liturgica*, 19 (1930), pp. 17-18; Nucerinus [pseud.], *De obligatione ex voto promissorio*, in *Il monitore ecclesiastico*, 5ª serie, 3 (1931), pp. 304-306; E. Jombart, *Le voeu*, in *Revue des communautés religieuses*, 8 (1932), pp. 185-89; I. Teodori, articoli vari sul v., in *Apollinaris*, 6 (1933), v. indice; H. Schaufele, *Maritus valetne directe irritare uxoris vota matrimonio durante emissa?*, in *Per. de re mor. can. lit.*, 23 (1934), pp. 175-85; O. E. Dignant-E. Jombart, *Annullation de voeu*, in *Rev. des comm. rel.*, 16 (1945), p. 18 sgg.; A. Vangheluwe, art. vari sul v. in *Collat. Brugens.*, 42 (1946), v. indice; P. Séjourné, *Voeu*, in DThC, XV, coll. 3182-3234.

V. V. SOLENNE. – Va distinto dal v. semplice, perché ad esso la Chiesa riconosce particolari effetti teologici e giuridici. Tale distinzione e denominazione (cf. Misserey, *op. cit.* in bibl., p. 142 sgg.) sarebbero state usate per la prima volta da Pietro Lombardo e da Rolando Bandinelli (Alessandro III).

1. *Breve storia del v. solenne.* – Dallo stesso Misserey si ricavano le seguenti notizie. Se la denominazione è tardiva, la esistenza è tuttavia anteriore. Nei primi secoli della Chiesa lo stesso voto religioso di castità non aveva effetti dirimenti nei riguardi del Matrimonio. Vi furono in seguito disposizioni conciliari al riguardo, ma gli esegeti non sono d'accordo nell'esporre il valore e le conseguenze giuridiche di quei decreti. Il primo decreto che ritiene non valido il matrimonio contratto dai monaci è quello di Troislé del 909 (Mansi, XVIII, 288); seguito da quello di Pisa del 1135 (Mansi, XXI, 489); e finalmente dal II Concilio del Laterano del 1139 (Mansi, XXI, 528). Dopo queste decisioni teologi e giuristi hanno cercato di spiegare e conciliare i diversi canoni e sentirono la necessità di distinguere, in quanto non tutti i voti avevano gli effetti di annullare il matrimonio. Così Ugo di S. Vittore distingue tra voto pubblico e voto fatto solo in segreto; ed asserisce che la Chiesa può dichiarare nulli solo i matrimoni contratti da chi pubblicamente e per una professione, esteriormente manifestata, era in antecedenza legato dal voto di castità (*De sacramentis*, lib. II, parte 11ª, cap. 4; parte 12ª, cap. 3: PL 176, 483. 503. 521). Graziano (c. 8, D. 27; e c. 4, c. 17, q. 1) distingue tra i « simpliciter voventes » e quelli « quibus post votum accedit benedictio consecrationis vel propositum religiosis ». In seguito Rolando Bandinelli, per primo, asserì che tale è considerato il voto pronunciato davanti all'assemblea della Chiesa, o davanti al vescovo, o davanti ad un sacerdote, sia depositando sull'altare la formola scritta del voto, sia usando altre cose sacre come la Croce e le reliquie. Ma anche altre circostanze possono costituire il v. solenne anche se nessuna formola sia stata pronunziata (cf. A. M. Gietle, *Die Sentenzen Rolands*, Friburgo in Br. 1891, p. 273; F. Thaner, *Die Summa Magistri Rolandi*, Innsbruck 1844, pp. 116, 118, 123). Pietro Lombardo ripone l'essenza del v. solenne nella sua pubblicità (*Sententiarum*, lib. IV, dist. 38, c. 2, ed. Quaracchi 1916, p. 967, n. 350). Ma quando Rolando Bandinelli divenne papa Alessandro III dichiarò che la sola assunzione dell'abito religioso, senza l'emissione della professione, non poteva costituire il v. solenne (c. 4, *Consuluit*, X, 4, 6). In seguito il giurista Uguccione di Ferrara volle sostenere come non essenziale la distinzione tra v. semplice e solenne, che anzi era da riprovarsi (cf. J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts* I, Stoccarda 1875, p. 156). Tuttavia si continuò a distinguere tra v. semplice e v. solenne, ma determinando le circostanze, che solennizzassero il voto semplice, finché Bonifacio VIII stabilì categoricamente che il voto veniva reso solenne col ricevere l'ordine sacro o con la professione espressa o tacita, emessa in una religione approvata dalla S. Sede (C. un. *Quod votum*, 3, 15 in VI°).

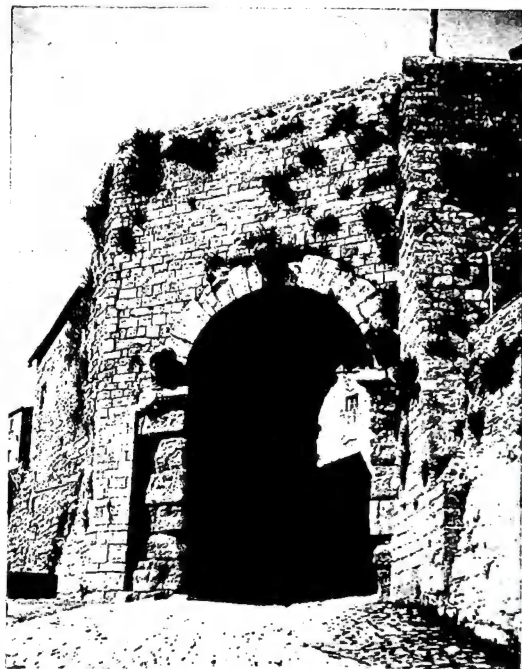
Fino al sec. XVI la Chiesa approvò soltanto religioni con v. solenne e così facilmente vennero confusi voto religioso, voto pubblico e v. solenne. Ma introdotti i voti religiosi semplici e pubblici (pur con effetti dirimenti anche nei riguardi del matrimonio per la Compagnia di Gesù) non solo venne a riconfermarsi necessariamente la distinzione tra voto semplice e v. solenne, ma si riaccese la questione sulla differenza essenziale tra le due specie di voti.

2. *Natura del v. solenne.* – Tutti ora sono concordi nell'ammetterne la differenza, sulla base del can. 579 del CIC; tuttavia molte divergenze ancora esistono nello stabilirne la natura. Certamente la solennità del voto è di diritto ecclesiastico soltanto (can. 1308, § 2 del CIC), quindi la Chiesa può per sé dispensare anche dal v. solenne in quanto tale; nel v. solenne infatti le cerimonie del rito sono accidentali e l'età e gli altri requisiti sono condizioni necessarie; ma non tutti sono d'accordo nello stabilire l'elemento sostanziale ed essenziale del v. solenne (cf. P. Lumbreras, *op. cit.* in bibl., p. 164 sg.). Gli antichi pongono la solennità del voto nella speciale consacrazione o benedizione che accompagna l'emissione del v. solenne. Altri (Prümmer, Augustine ecc.) la fanno consistere nella perfetta dedizione del vovente e nell'accettazione di essa da parte della Chiesa in nome di Dio, così che il vovente divenga in perpetuo consacrato al servizio di Dio. Altri (Vermeersch) pensano che v. solenne sia il voto pienamente autentico davanti alla Chiesa. Tale autenticità è la formale ragione della solennità, che materialmente si manifesta nell'apparato, non quello volgare ed esterno, ma quello giuridico. La forza propria di questa autenticità è la pubblica tutela dell'autorità della Chiesa nel proteggere gli effetti giuridici propri del v. solenne. Altri (Wernz, Bouix, Suárez) pongono l'essenza del v. solenne non solo nella forza inabilitante, che la Chiesa riconosce ad alcuni voti, ma anche, e contemporaneamente, nella perpetua ed irrevocabile dedizione del vovente e nella relativa accettazione da parte della religione per l'autorità concessale dal diritto.

Come è evidente è una questione piuttosto teoretica, che non ha per sé influsso sull'esegesi dei canoni del CIC, riguardanti il v. solenne.

3. *Effetti giuridici del v. solenne.* – In relazione al voto di castità, il v. solenne rende i suoi atti contrari non solo illeciti, ma anche invalidi, se sono capaci di nullità. Così il matrimonio contratto dopo il v. solenne è invalido (can. 1073). Anzi i chierici *in sacris*, i religiosi e le religiose dopo il v. solenne di castità e tutti quelli che contraessero con essi matrimonio, anche solo civile, incorrono nella scomunica *latae sententiae, Sedi Apostolicae simpliciter reservata* (can. 2388 § 1). Riguardo al voto di obbedienza qualche autore pensa che il v. solenne aggiunga che il vovente non possa validamente contrarre alcuna stabile obbligazione sia verso Dio che verso gli uomini; ed il Superiore infatti può sempre irritare tali fatti (cf. C. Schaefer, *op. cit.* in bibl., p. 605 sg.). Nei riguardi della povertà il religioso con il v. solenne perde non solo l'amministrazione, l'uso e l'usufrutto dei beni, ma anche il dominio; e diventa incapace di acquistare o di possedere. Per questo sessanta giorni prima dell'emissione del v. solenne, salvo indulti particolari, il vovente deve rinunziare ai beni che possiede in modo che la rinuncia abbia effetti anche civili (can. 581, §§ 1-2) e tutti i beni che in qualche modo venissero in seguito al vovente, apparterrebbero all'Ordine, alla Provincia o alla casa religiosa secondo le Costituzioni, se l'Ordine è capace di possedere (can. 582 § 1); mentre in un Ordine incapace di possedere passerebbero in dominio della S. Sede (can. 582 § 2).

Inoltre l'emissione dei v. solenni è riconosciuta come

(fot. Enit)

(fot. Enit) (fot. Enit)

In alto: VEDUTA DELLE BALZE. In alto la badia dei SS. Salvatore, Giusto e Clemente, fondata nel sec. XI, ora abbandonata - Volterra. *In basso a sinistra:* L'ARCO ETRUSCO. Rifatto dai Romani, conserva dell'epoca etrusca gli stipiti e le tre teste - Volterra. *In basso a destra:* PALAZZO DEI PRIORI (1208-57). Nel basso targhe di terracotta smaltata con stemmi dei commissari fiorentini; la parte superiore della Torre fu eseguita dopo il terremoto del 1846 - Volterra.

(da *Washington the National Capital*, a cura di H. P. Caemmerer, Washington 1932, tav. a p. 534)

(da *Washington the National Capital*, a cura di H. P. Caemmerer, Washington 1932, tav. a p. 168)

In alto: L'UNIVERSITÀ CATTOLICA, fondata nel 1884. Sul lato destro la S. K. Mullen Library - Washington.
In basso: PARZIALE VEDUTA AEREA DI WASHINGTON con gli Uffici delle rimesse internazionali, il Museo Nazionale e il Ministero dell'Agricoltura.

titolo canonico (can 982, § 1) e toglie l'irregolarità a ricevere gli ordini dipendente «ex defectu natalium» (can. 984 § 1); ma non toglie l'inabilità che vi fosse a ricevere uffici di Superiore nelle religioni clericali esenti (can. 504), o per essere promossi alla dignità cardinalizia (can. 232 § 2, n. 1°) e all'episcopato (can. 991 § 3). La stessa professione dei v. solenni, nelle religioni, dove esiste l'obbligo del coro, obbliga a recitare privatamente le ore canoniche, chi non sia potuto intervenire al coro (can. 610 § 3); procura l'escardinazione dalla propria diocesi, per chierici (cann. 115, 585) e per i religiosi laici (can. 585). Infine il v. scioglie *ipso iure* il matrimonio non consumato tra i battezzati o tra una parte battezzata e una non battezzata (can. 1119), nel caso che il coniuge con la dispensa della S. Sede sia entrato in una religione (can. 542, n. 1). Per questi ed altri effetti giuridici propri del v. s. il can. 470 § 2 (cf. anche can. 576 § 2) comanda al Superiore religioso del vovente di notificare al parroco dello stesso l'avvenuta professione dei v. solenni, per essere annotata nel registro dei battesimi.

Bibl.: s. Tommaso, *Scriptum super Sententias*, lib. IV, dist. 38, q. 1, a. 2, quaestiuncula 3; *Sum. Theol.*, 2a-2ae, q. 88, a. 11; F. Suarez, *De statu perfectionis*, tr. VII *de virtute religionis*, lib. 2, exp. 7; n. 2; V. de Buck, *De solemnitate votorum praecipue paupertatis religiosae*, Bruxelles 1862; A. Vermeersch, *De religiosis institutis*, II, Bruges 1910, p. 14; J. Biederlack-N. Fürich, *De religiosis*, Innsbruck 1919, p. 159 sgg.; Ch. Augustine, *A commentary on the new Code of canon Law*, III, Londra 1919, p. 57; V. Mercier, *Les voeux solennels de religion d'après le Code*, in *Rev. thomiste*, 5 (1922), p. 401 sgg. ; La Rédaction de la Revue tomiste, *A propos des voeux solennels de religion - St Thomas et le Code*, *ibid.*, 6 (1923), p. 179 sgg., 311 sgg.; 7 (1924), pp. 150-173, 548-78; V. Mercier, *A propos des voeux solennels de religion*, *ibid.*, 8 (1925), pp. 375-91; F. Larivé, *A propos des voeux solennels de religion. Réponse au R.P. Prümmer O.P. et au R.P. Mercier, O. P.*, in *Rev. thomiste*, 8 (1925), pp. 474-85; P. Lumbreras, *El voto religioso solenne y dispensa*, in *La ciencia tomista*, 35 (1927), pp. 375-82; J. Fernandez, *Vota solemnia religionis eorumque dispensabilitate sec. s. Thoma*, *ibid.*, 36 (1927), p. 406 sgg.; L. Misserey, *Contribution à l'histoire du voeu solennel*, in *Mélanges thomistes*, Parigi 1934, pp. 140-51; P. Lumbreras, *Religiosi voti solemnitas*, in *Angelicum*, 13 (1936), pp. 161-91; T. Schaefer, *De religiosis*, Roma 1940, p. 605 sgg.; J. B. Fuertes, *De dispensatione votorum religiosorum*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, 26 (1947), pp. 246-64; A. Santamaria, *Quaenam sit solemnitas votorum iuxta sanctum Thomam*, Manila 1949.
Ermengildo Lio

VOX URBIS. - Periodico quindicinale, uscito a Roma il 1° nov. 1898, con il sottotitolo « de litteris et bonis artibus commentarius », che ne caratterizza gli scopi.

Fu promosso da Aristide Leonori, che ne fu proprietario e amministratore; nella redazione ebbero parte con lui G. B. Ciampi e G. Fornari. Nel 1904 divenne mensile; nel 1908 ridusse il formato. Estinto nel 1913, ne raccolse l'eredità la rivista *Alma Roma* (v.).

Bibl.: A. Grossi Gondi, *Aristide Leonori ingegnere architetto* (collez. *I nostri*), Milano 1935, p. 24 sg. Alessandro Pratesi

VRAU, Philibert - N. a Lilla il 19 nov. 1829, m. ivi il 16 maggio 1905.

Ritornò alla fede perduta coltivando un particolare amore verso la S.ma Eucaristia e, per diffonderla, promosse nella Francia del nord la pratica dell'Adorazione notturna, costruì nuove chiese, organizzò congressi eucaristici regionali e fu uno dei fondatori dei congressi eucaristici internazionali, di cui il primo si tenne a Lilla per sua iniziativa.

Grande industriale, attese a migliorare la condizione morale e materiale dei suoi operai, e fondò insieme con suo cognato Camille Feron-Vrau (v.) l'Istituto cattolico di arti e mestieri. Promosse i Comitati e i Congressi cattolici nel nord, realizzando così un vero modello d'Azione Cattolica. Pio XI ne segnò l'introduzione della causa di beatificazione il 17 giugno 1930. Il suo cuore è stato posto nella cappella dell'Università Cattolica di Lilla, insieme a quello del cognato.

Bibl.: L. Baunard, *F. V. et les Oeuvres de Lille*, 2a ed., Parigi 1907; id., *Les deux pères, Philib. Vrau, Camille Feron-Vrau*, 2 voll., ivi 1911. Annibale Bugnini

VRCHLICKÝ, Jaroslav. - Pseudonimo di Emil Frida, il più famoso poeta cèco n. a Louny il 17 febbr. 1853, m. a Domažlice il 9 sett. 1912. La sua attività di traduttore dalle più svariate letterature ne fece il tipico esponente del cosmopolitismo in Boemia : ma in questa instancabile attività ed in questa prodigiosa attitudine si volle anche scorgere un segno di limitata potenza creatrice.

Un giovanile soggiorno in Italia esercitò un grande influsso sul poeta. Al paesaggio italiano è dedicata la raccolta di poesie *Un anno nel Mezzogiorno*. Della sua vasta attività poetica restano tuttora vive alcune liriche piene di nostalgie e di musicalità. Gran parte della sua produzione risente tuttavia dei gusti dell'epoca. V. non volle limitarsi ad essere un lirico : volle infatti affrontare i massimi problemi del pensiero, della vita e della morte, ricalcando in certo qual modo le orme di Victor Hugo; egli oscilla - sul piano poetico e su quello speculativo - tra un amaro pessimismo (dal quale scaturisce talvolta una poesia autentica) ed un vago ottimismo, per i destini futuri dell'umanità, caratteristico per l'epoca del positivismo. Nel 1893 ebbe la cattedra di letteratura italiana, tradusse la *Divina Commedia*, la *Vita Nuova*, la *Gerusalemme liberata*, l'*Orlando Furioso*, Parini, Leopardi e Carducci (per il quale aveva una particolare simpatia poetica e spirituale).

Tradusse pure moltissimo dalle letterature francese, inglese, tedesca, spagnola e portoghese. Fu drammaturgo e critico letterario (tra l'altro, scrisse un ampio studio sul Leopardi). Privo di un definitivo orientamento estetico, incerto ed oscillante nelle sue ideologie, il V. ha tuttavia qualche volta intuizioni felici. Il suo cosmopolitismo contribuì a liberare la cultura boema dal predominio germanico. Figlio di un'epoca dominata da un progressismo superficiale, egli non penetrò in profondità nello spirito del medioevo e non capì pienamente neppure i valori della moderna poesia simbolica che lo interessò.

Bibl.: H. Jelinek, *Hist. de la litt. tchèque*, III, Parigi 1935 (con ampia bibl.). Wolf Giusti

VULCANO. - Nell'accezione comune i v. sono rilievi della crosta terrestre attraverso i quali, nei periodi di eruzione, si riversano alla superficie materie incandescenti quali lava, ceneri, lapilli. Più generalmente si debbono intendere come v. tutte le discontinuità della crosta terrestre attraverso le quali, con manifestazioni varie, si fanno strada verso la superfice i prodotti dell'attività magmatica endogena.

I v. sono in effetti la testimonianza diretta dell'esistenza, nelle zone profonde della litosfera, di masse fuse silicatiche naturali dette magmi (v. rocce). Per la grandiosità delle manifestazioni e per gli effetti talora deleteri, i fenomeni vulcanici attrassero fin dall'antichità l'attenzione degli studiosi. Gli antichi filosofi si preoccuparono ben presto di trovarne la spiegazione e le loro teorie colpiscono talora per le felici intuizioni in esse contenute. Così Platone (*Fedone*) ammetteva l'esistenza di un fiume sotterraneo di fuoco, il Piroflegetonte, il quale avrebbe trovato nei v. uno sfogo. Seneca pensava che terremoti ed eruzioni fossero dovuti alla penetrazione dell'acqua nel sottosuolo dove, venendo a contatto con materie incandescenti, avrebbe generato vapore ad alta tensione « Ignem causam motus quidam et quidem non eamdem indicat.... videmus aquam spumare, igne subiecto. Quod in hac aqua facit inclusa et angusta multo magis illum facere credamus quum violentus et vastus, ingentes aquas excitat ». In Aristotele è chiaramente asserito il legame fra le eruzioni ed i terremoti. Classica è la descrizione che Plinio il Giovane dà della famosa eruzione del Vesuvio che nel 79 d. C. seppellì Pompei, Ercolano e Stabia e nella quale trovò eroicamente la morte Plinio il Vecchio.

Ciononostante non si può parlare di una vera scienza vulcanologica fino al sec. xvi. Verso la metà del sec. xvii l'attenzione dei naturalisti fu risvegliata dalle eruzioni

(fot. Mario Fornaseri)

VULCANO - Due crateri di esplosione all'Isola di V. (isole Lipari).

del Vesuvio (1631) e dell'Etna (1669) di cui si possiedono accurate descrizioni. Nei secc. XVII-XVIII si hanno buoni studi di carattere naturalistico specialmente per opera dello Spallanzani (1788) e finalmente nel sec. XIX la vulcanologia realizza progressi decisivi con l'aiuto della petrografia. Varie teorie furono enunciate per spiegare l'origine dei v.: alla teoria dei *crateri di sollevamento* di De Buch, secondo la quale i rilievi vulcanici sarebbero originati dal magma, il quale solleverebbe gli strati formando coni che poi si romperebbero in alto formando il cratere, si opponeva la teoria dell'accumulazione esterna, sostenuta da Scrope e da Stoppani. I rilievi e i coni vulcanici, secondo questa, sarebbero dovuti all'accumulo dei materiali solidi emessi o proiettati dal condotto vulcanico. Importanza fondamentale diedero alcuni autori alle infiltrazioni dell'acqua marina, la quale, giungendo nelle zone calde profonde produrrebbe vapore, la cui tensione determinerebbe le esplosioni vulcaniche. Si pensò più tardi all'esistenza di un nucleo terrestre allo stato di fusione ignea, coperto da uno strato sottile di crosta; ma ben presto l'idea di un unico focolaio alimentante tutti i v. della terra fu sostituita dalla persuasione che debbano esistere vari serbatoi magmatici nella litosfera stessa, in generale poco profondi, che si comportano come indipendenti; solo in alcuni casi occorre ammettere che si verifichino effusioni dirette del magma sottocrostale. Molteplici sono le manifestazioni dell'attività vulcanica; le più tipiche e conosciute sono la semplice proiezione di ceneri e di scorie o di lava, le effusioni o le estrusioni di lava, le esplosioni, l'emissione continua o periodica di vapori. Spesso le forme di attività sono miste. Particolarmente catastrofiche sono le nubi e valanghe ardenti che accompagnano taluni tipi di eruzioni, come la valanga ardente della montagna Pelée alla Martinica che distrusse la città di St-Pierre facendo 36.000 vittime umane. Nei lanci di lava il materiale proiettato assume spesso forme caratteristiche. Si hanno così le bombe caudate, le bombe a crosta di pane, i capelli di Pele, e così via. Denominazioni diverse furono impiegate specialmente in passato per designare particolari forme di eruzioni, prendendo come tipi quelle storiche di v. noti, così si hanno le eruzioni pliniane, fortemente esplosive (Vesuvio, 79. d. C.); le vulcaniane (Vulcano, 1888) ancora esplosive, con lancio di blocchi semivetrosi, pomici e bombe di materiale coevo; le stromboliane (attività normale dello Stromboli) con lancio periodico di ceneri e scorie; le hawayane, puramente effusive, con magma fluido e formazione di laghi di lava.

Il tipo dell'apparato vulcanico varia a seconda del tipo di attività e del materiale emesso. Da attività puramente esplosiva si possono avere canali o imbuti di esplosione, o v. (coni) di ceneri. Da attività puramente effusiva si hanno v. di lava del tipo a scudo, cupole o dossi di ristagno, guglie di estrusione secondo il grado di fluidità del magma. Da attività mista, parte esplosiva e parte effusiva, prendono origine i v. strato o stratovulcani costituiti alternativamente da colate di lava e da materiali incoerenti, a diverso grado di complessività.

L'origine dei v., i vari tipi di attività degli stessi, le varie forme e strutture degli apparati vulcanici sono essenzialmente da porsi in relazione con le modalità della consolidazione del magma. I componenti essenziali dei magmi che possono variare nei loro rapporti quantitativi sono gli ossidi di silicio, di alluminio, di ferro (bi- e tri-valente) di calcio, di magnesio, di potassio, di sodio, di titanio, che rappresentano i cosiddetti componenti fissi del magma, ai quali si aggiungono elementi o combinazioni di essi, caratterizzati, anche a temperatura ordinaria, da un valore elevato della tensione di vapore. Questi ultimi hanno pertanto la tendenza ad assumere lo stato gassoso e vengono denominati componenti volatili. Fra questi predomina l'acqua, ma ve ne sono numerosi altri quali l'anidride carbonica, l'acido cloridrico, l'idrogeno solforato e così via. Quando, in seguito a raffreddamento, ha inizio la consolidazione del magma, da esso si separano minerali prevalentemente silicatici; poiché essi non contengono in genere, se non in tracce, i componenti volatili, appare chiaro che questi ultimi si andranno vieppiù concentrando nel residuo fuso, del quale aumenterà progressivamente la tensione di vapore. È evidente che quando la tensione di vapore del residuo fuso supererà la pressione esterna (pressione atmosferica, più il carico delle masse sovrastanti il serbatoio magmatico) si verificherà il fenomeno esplosivo, ed il magma entrerà in ebollizione. Potrà così prendere origine un nuovo v. mediante quella che si chiama comunemente una *perforazione iniziale*, o un antico v. quiescente potrà riprendere con una *eruzione iniziale* la sua attività da tempo interrotta. È questo il caso della eruzione del Vesuvio del 79 d. C. Se l'esplosione si verifica in uno stadio precoce della cristallizzazione magmatica, l'attività sarà prevalentemente effusiva con abbondanti efflussi lavici e formazione di v. di lava. Tipici a questo riguardo gli apparati vulcanici *a scudo* dell'Islanda e delle Haway. Se l'esplosione si verifica viceversa in uno stadio molto avanzato della consolidazione del magma l'attività sarà prevalentemente esplosiva con formazione di coni di materiali incoerenti o, in casi estremi, di canali o imbuti di esplosione. In condizioni intermedie si formeranno i v. a strato, di cui sono tipo il Vesuvio e l'Etna.

I v. sono variamente distribuiti sulla superficie terrestre dove è noto che esistono zone tipicamente vulcaniche (Giappone, Cordigliere, Mediterraneo); ma più che la distribuzione in senso geografico interessa considerare la distribuzione dei v. in relazione alla struttura tettonica. È così possibile distinguere il vulcanesimo delle zone oceaniche (parti della litosfera prive o povere di Sial) prevalentemente effusivo, dal vulcanesimo dei massicci continentali, caratterizzato da ripetuti efflussi lavici da fratture che originano vaste e potenti *coperture basaltiche* (Dekkan, Siberia, Abissinia), dal vulcanesimo, infine, delle zone orogeniche (Giappone, Cordigliere, Egeo) a carattere tendenzialmente esplosivo.

L'attività di un singolo v. può avere un'estensione di tempo molto variabile, da pochi giorni a più decine di millenni; si può ritenere che il vulcanesimo sia stato nel suo complesso attivo sulla terra fin dalle epoche più remote.

BIBL.: G. Mercalli, *I v. attivi della terra*, Milano 1907; A. Rittmann, *V., attività e genesi*, Napoli 1944; Coleman, *Volcanoes news and old*, Londra 1949. Mario Fornaseri

VULCI. - Antica città etrusca presso la Via Aurelia a ca. 20 km. a nord-ovest di Tarquinia.

Fiorì fino al 280 a. C. allorché fu occupata dai Romani, come attestano le sontuose tombe rinvenute dal 1828 in poi, ricche di bronzi, sculture in pietra, oreficerie, serie

notevoli di vasi e pitture parietali, materiale oggi disperso nei musei di tutto il mondo. Decadde in età romana, pur essendo divenuto municipio. Il cristianesimo vi è documentato dai resti di un ipogeo cristiano.

Nella primavera del 1834 fu scoperta una camera semicircolare con soffitto a vòlta sostenuto da un pilastro di travertino. Vi si trovarono sepolcri, il primo di essi in muratura con coperchio intonacato sul quale si leggevano i resti di una iscrizione in cinque righe, terminante con l'augurio « (c)um san(c)tis » (CIL, XI, 2949); tra i rottami di una parete all'esterno si identificarono dipinte tre teste una delle quali sembrò nimbata e vestita di dalmatica. A destra della camera semicircolare si trovò sull'intonaco graffita un'iscrizione su due righe di cui la seconda conteneva l'augurio: « pax cum ang(elis) » (CIL, XI, 2950). Fra le terre si rinvennero monete di Costantino, di Decenzio, di Valentino e di Graziano.

BIBL.: D. Campanari, *Scavi di V.*, in *Bull. dell'Ist. di Corrisp. archeol.*, 1835, pp. 177-80; G. B. De Rossi, *I primitivi monum. crist. di Corneto Tarquinia*, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 5 (1874); *ibid.*, 6 (1875), pp. 113-16; F. Messerschmidt, *Nekropolen von V.*, Berlino 1930. Enrico Josi

VULFIDA (*Vulfhildis*), santa. - In tenerissima età fu offerta al monastero benedettino di Wilton.

La sua bellezza eccitò la passione del re Edgar di Mercia, ma la vergine seppe conservarsi sposa intatta del Signore. Edgar le diede allora l'abbazia di Barking, che V. fece rifiorire. Gli intrighi di alcune suore presso la regina vedova, Alftrude, ottennero l'allontanamento della badessa per ca. 20 anni; ma in fine ella poté ritornare con gioia di tutta la comunità. M. verso l'anno 1000. Festa il 19 dic.

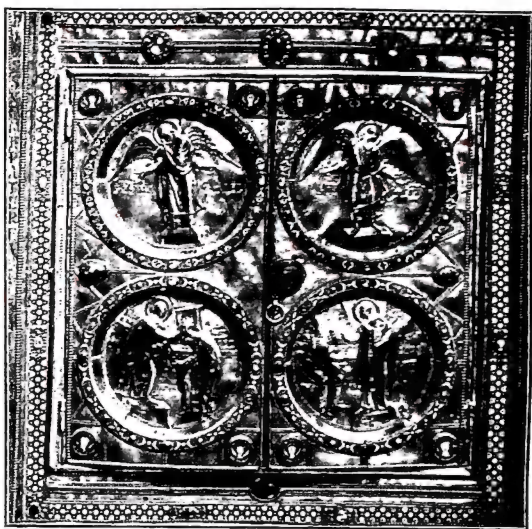
BIBL.: una *Vita* con tratti leggendari fu scritta verso il 1086-98 da Goscelino (BHL, *Suppl.*, 8736 b; ed., *Anal. Bolland.*, 32 [1913], pp. 10-26); A. Zimmermann, *Kalendarium Benedict.*, III, Metten 1937, pp. 33-37. Anscario Mundò Marcet

VULFRAMNO (*Wulframnus*, WULFRAM), arcivescovo di Sens, santo. - Apostolo dei Frisoni. Appartenne alla nobiltà militare franca. N. ca. il 630 a Mauriliacus, luogo non identificato, nella diocesi di Meaux, m. a Fontenelle ca. il 698.

Dopo esser vissuto a lungo alla corte di Clotario III e di Teodorico III, V. entrò nell'abbazia benedettina di Fontenelle (St-Wandrille), probabilmente verso il 687-88, epoca della donazione del dominio di Mauriliacus al monastero. Con alcuni monaci, fra cui il diacono Wandon, V. andò verso il 689-90 a evangelizzare i Frisoni allora vinti da Pipino di Heristal. Tornò pochi anni dopo, scoraggiato forse dallo scarso risultato ottenuto presso Radbodo e il suo popolo o dall'attitudine indipendente del gruppo missionario di s. Villibrordo. Gli fu conferita la sede arcivescovile di Sens (694-95), ma poi si ritirò a Fontenelle dove morì un 20 marzo, sotto l'abate Ildeberto. Il corpo fu inumato nella cappella di S. Paolo, poi trasferito, nel 704, nella chiesa principale. Festa nella diocesi di Rouen il 20 marzo, a St-Wandrille il 1° giugno (in memoria della traslazione delle reliquie nel 1027).

BIBL.: BHL, nn. 8738-42; *Suppl.*, n. 8738. Abbé Sauvage, *Abrégé de la vie et des miracles de st W.*, Rouen 1876; F. Lohier e G. Laporte, *Gesta ss. patrum Fontanellensis coenobii*, ivi 1936, pp. 20-21, 90; *Inventio et miracula st W.*, in *Société d'hist. de Normandie, Mélanges*, 14 (1938), pp. 1-81. Sulla *Vita Wulframni* dello pseudo-Jonas, posteriore al Santo di un mezzo di secolo, e sulla seconda vita abbreviata cf. A. Legris, in *Anal. Bolland.*, 17 (1898), pp. 287-295 e la critica delle sue conclusioni fatta da W. Lewison, *Zur Kritik der Fontaneller Geschichtsquellen*, in *Neues Archiv*, 25 (1900), pp. 593-607. Clemente Schmitt

VUNIBALDO (*Wunnib.*, *Wynnebaldus*), santo. - Di origine anglosassone, nel 720 si recò con il fratello Villibaldo (v.) in pellegrinaggio a Roma, dove fece vita monastica.

Nel 739 il cugino s. Bonifazio lo prese con sé nel viaggio di ritorno in Germania ordinandolo sacerdote. Così diventò missionario di una zona della Turingia, con residenza a Sülzenbrücken. Inviato poi nella regione del Vils (Oberpfalz) vi lavorò senza frutto per tre anni. Magonza fu in seguito il suo campo missionario, ma non trovandovisi a suo agio se ne andò ad Eichstätt dal fratello vescovo.

(fot. Alinari)

VUOLVINIO - Particolare della parte posteriore dell'altare d'oro di V. Da osservare i due tondi con il donatore Angilberto munito di nimbo quadrato e l'artista, ambedue coronati da s. Ambrogio (per la parte anteriore dell'altare v. vol. IX, tav. XLVII). Milano, basilica di S. Ambrogio.

Il monastero di Heidenheim fu il punto di partenza del suo nuovo apostolato nel Sualafeld. Morì il 18 dic. del 761, e fu sepolto dal fratello Villibaldo nel coro della chiesa di Heidenheim. Festa il 18 dic.

BIBL.: la *Vita* contemporanea (BHL, 8996) fu scritta da una monaca di Heidenheim, probabilm. Hugeburg (ed. MGH, *Script.*, XV, 1, pp. 106-17); F. Heidingsfelde, *Regesten der Bischöfe von Eichstätt*, I, 1, Monaco 1915, p. 8 sgg.; L. J. Braun, *Sankt Wunibald, der Apostel des Sualafeldes*, Gunzenhausen 1924; A. Zimmermann, *Kalendarium Benedict.*, III, Metten 1937, pp. 450-54. Anscario Mundò Marcet

VUOLVINIO (VOLVINIO). - Orafo operante nella 1ª metà del sec. IX, autore dell'altare d'oro, capolavoro dell'oreficeria carolina, offerto dall'arcivescovo Angilberto II (824-59) a S. Ambrogio di Milano.

Si tratta del rivestimento quadrifronte dell'altare maggiore con lastre d'oro e d'argento dorato lavorate a sbalzo e a cesello, ornate di smalti, pietre preziose, perle e filigrane. Nella parte anteriore è raffigurato Cristo in trono tra i simboli degli Evangelisti e i 12 Apostoli e 12 scene della sua vita; in quella posteriore: 12 scene della vita di s. Ambrogio e 4 medaglioni con gli arcangeli Michele e Gabriele, s. Ambrogio che incorona il donatore, Angilberto e l'autore VVOLVINI(us) MAGIST(er) PHABER, e l'iscrizione dedicatoria, qua e là rifatta; ai lati, la croce adorata da Angeli e Santi. I riquadri della Risurrezione, Ascensione e Pentecoste, asportati ca. il 1588, furono rifatti ca. il 1598-99; si hanno notizie di altre manomissioni nel 1235 e 1337, nonostante le severe precauzioni prese per la custodia dell'altare. Se il tentativo di portare l'opera al XII sec. è da scartare senz'altro, l'ipotesi che la parte anteriore possa essere un rifacimento dell'epoca ottoniana (2ª metà del sec. X), stando a suggestivi paragoni iconografici, merita invece di essere presa in considerazione.

BIBL.: Venturi, II, pp. 232-42; L. Beltrami, *Ancora il ciborio e l'altare d'oro nella bas. di S. Ambrogio*, in *Rassegna d'Arte*, 2 (1902), pp. 147-51; A. Ratti, *Per la storia del paliotto d'oro di S. Ambrogio*, *ibid.*, pp. 185-86 (riprodotto in id. [Pio XI], *Scritti storici*, Firenze 1932, pp. 187-94); G. Biscaro, *Note e documenti Santambrosiani*, in *Arch. st. lomb.*, 31 (1904), p. 348; 32 (1905), pp. 64-81, 91; P. Toesca, *St. dell'arte ital.*, Torino 1927, pp. 425-27, 438-39; anon., s. v. in Thieme-Becker, XXXIV (1940), p. 588; G. Bishop Tatum, *The paliotto of Sant'Ambrogio at Milan*, in *The Art Bulletin*, 26 (1944), pp. 25-45; P. Foote Norton, *Note on the Renaissance panels of the paliotto*, *ibid.*, pp. 46-47. A. Pietro Frutaz

WACKENRODER, Wilhelm Heinrich. - Scrittore, n. a Berlino il 13 luglio 1773, ivi m. il 20 febbr. 1798. Fa storicamente parte, con l'amico Ludwig Tieck, del primo gruppo romantico.

Negato agli studi giuridici, cui voleva destinarlo li padre, si dedicò negli anni universitari a Erlangen e a Gottinga alla musica, all'arte figurativa e alla poesia, specie allo studio della poesia tedesca medievale. Di quegli anni è il progetto di un viaggio a Roma insieme a Tieck, ove questi avrebbe dovuto fare il poeta e W. il musico. Prepotente era infatti il desiderio di vivere soltanto dell'arte e per l'arte; a questa egli seppe accostarsi con un sentimento nuovo, quasi religioso, di rapita estasi: un abbandono mistico, fatto di sgomento e di umiltà, che è la rivelazione dell'anima romantica e con essa della nuova intuizione del valore divino della creazione artistica. In tal senso egli scoperse il medioevo tedesco, nei monumenti poetici non meno che in quelli delle antiche città, quali Norimberga, Ansbach, Bamberg, visitate nel 1793 insieme a Tieck, e in tal senso deve essere valutato il suo significato per la storia della critica d'arte. Compito della vita di W. fu infatti di vedere e descrivere le opere degli antichi pittori e scultori; e queste visioni, specie maturate dopo una visita alla Galleria di Dresda nel 1796, furono raccolte col titolo: *Herzensergiessungen eines kunstliebenden Klosterbruders* e pubblicate con prefazione e alcune aggiunte del Tieck nel 1797. Vi è esaltato il religioso amore per l'arte di Raffaello, del Francia, di Leonardo, del Dürer, dell'immaginario musico Joseph Berglinger, in cui si cela egli stesso; ma di particolare rilievo, oltre a molte audaci intuizioni, è il capitolo *Come e in qual modo si devono propriamente considerare le opere dei grandi artisti della terra* ecc., ove W. esprime la teoria della divinità dell'arte, collocata al disopra dell'uomo. Egli collaborò, o meglio progettò di collaborare al romanzo *Franz Sternbalds Wanderungen* del Tieck, che poi diverrà il *Wilhelm Meister* dei romantici; ma l'immatura fine troncò la sua fervida attività. Postume pubblicò il Tieck le *Phantasien über die Kunst für Freunde der Kunst* (1799), che raccolgono le romantiche riflessioni sull'arte di W. e di Tieck (nel 1814 questi pubblicò la parte originale di W. col titolo *Phantasien über die Kunst von einem kunstliebenden Klosterbruder*); e anche postumo apparve il suo epistolario col Tieck degli anni 1792-93, in cui egli più limpidamente si specchia.

Bibl.: H. Hartmann, *Kunst und Religion bei W., Tieck und Solger*, Erlangen 1916; O. Walzel, *Vom Geistesleben alter und neuer Zeit*, Lipsia 1922, pp. 262-316; B. Tecchi, *W.*, Firenze 1927; id., *Introduz. agli Scritti di poesia e di estetica di W. H. W.*, ivi 1934; L. Mittner, *W. e Tieck*, Venezia 1944. Sergio Lupi

WACKER, Theodor. - Politico tedesco, n. il 5 nov. 1845 a Bohlsbach (Baden), m. il 9 nov. 1921 a Zähringen (Friburgo in Br.). Nel 1869 fu ordinato sacerdote; dal 1883 fino alla sua morte fu parroco a Zähringen.

Membro del *Badischer Landtag*, negli anni 1883-1903, il W. lottò contro il liberalismo e la democrazia sociale, ricostruendo, con una nuova organizzazione, il partito cattolico-popolare, cui diede il nuovo nome di *Zentrum*. Democratico cristiano convinto, il W. lavorò specialmente per la libertà della Chiesa e per l'uguaglianza politica dei cattolici tedeschi. Tra i suoi scritti politici il discorso *Zentrum und kirchliche Autorität*, pronunciato a Essen il 15 febbr. 1914, fu messo all'Indice per alcuni passi non troppo chiari sull'indipendenza dell'attività politica dall'autorità ecclesiastica.

Bibl.: J. Schofer, *Erinnerungen an Th. W.*, s. l. 1921; K. Bachem, *Gesch. der Zentrumspartei*, IV, Colonia 1928, p. 398; VII, ivi 1930, p. 253 sgg.; H. Sacher, s. v. in *Staatslexikon*, V, coll. 1047-49. Jaroslav Škarvada

WADDING, Lukas. - Storico e teologo francescano, n. a Waterford in Irlanda il 16 ott. 1588, m. a Roma il 18 nov. 1657.

Compì gli studi nel Collegio Irlandese di Lisbona e all'Università di Coimbra; nel 1604 entrò nell'Ordine a Matozinhos (Oporto); sacerdote nel 1613, insegnò teologia a Salamanca. Nel 1618 fu a Roma, teologo dell'ambasciatore di Filippo III per ottenere la definizione dell'Immacolata Concezione; a questo scopo stese la *Legatio Philippi III et IV pro definienda controversia Immaculatae Conceptionis B. M. V.* (Lovanio 1624). A Roma svolse un'intensa attività a favore dei suoi compatrioti perseguitati. Procuratore dell'Ordine (1634), commissario (1648) e membro di varie Congregazioni romane, rinunziò alla porpora cardinalizia; fondò il Collegio Ludoviciano e un altro a Capranica per le vocazioni ecclesiastiche e francescane irlandesi; ma l'opera sua principale è la fondazione del Collegio di S. Isidoro, quale centro di studi (1625).

Fra le opere storiche emergono gli *Annales Minorum* (8 voll., Lione e Roma 1625-54), che vanno dall'inizio dell'Ordine al 1540; 2ª ed., 16 voll. [Roma 1731-36] a cura del p. Fonseca, più la continuazione, di vari autori, condotta fino all'anno 1622 [Roma, Ancona, Napoli, Quaracchi 1740-1886]; 3ª ed., 17 voll. [Quaracchi 1931-33] più 13 di continuazione fino al 1660 [ivi 1933-51]). Di grande valore bibliografico è la raccolta *Scriptores Ordinis Minorum* (Roma 1650; 2ª ed. ivi 1906) completata da G. Sbaralea con il *Supplementum et castigatio* (Roma 1906; 2ª ed., 3 voll., ivi 1908-36). Degli scritti teologici e filosofici sono da ricordare: *Apologeticus de praetenso monachatu Augustiniano s. Francisci* (Madrid 1625); *Vita Io. Duns Scoti* (Roma 1644); *De morte B. M. Virginis* (ivi 1655); *De redemptione Deiparae semper Virginis* e *De Baptismo B. M. V.* (ivi 1656). W. curò pure l'edizione delle opere di Giovanni Duns Scoto (Lione 1639) e quella degli opuscoli di s. Francesco (Anversa 1623). W. è considerato come il principe degli annalisti francescani.

Bibl.: la fonte principale bibliogr. è la *Vita* (Roma 1662), scritta cinque anni dopo la morte del W. dal nipote F. Harold; i migliori studi posteriori sono: G. Cleary, s. v. in *Cath. Enc.*,

ANNALES
MINORVM,
IN QVIBVS
RES OMNES TRIVM
ORDINVM A S. FRANCISCO
INSTITVTORVM EX FIDE
ponderosius asseruntur, calumniæ refelluntur, præclara
quæque monumenta ab obliuione vendicantur.
AVTHORE
R.P.F. LVCA WADDINGO HIBERNO
MANAPIENSI, OLIM APVD SALMANTICENSES,
nunc in Vrbe sacræ Theologiæ Professore.
Tomus Primus.
NVNC PRIMVM IN LVCEM PRODIT.
Cum Indice rerum & verborum memorabilium locupletissimo.
LVGDVNI.
Sumptibus Claudij Landry.
M. DC. XXV.
Cum priuilegio Regis Christianissimi.

(*fot. Enc. Catt.*)

Wadding, Lukas - Frontespizio degli *Annales Minorum*, editi a Lione, per i tipi di Claudio Landry 1625 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

XV, pp. 521-24; id., *Father L. W. and St. Isidore's College Rome*, Roma 1925; F. Casolini, *L. W. l'annalista dei Francescani*, Milano 1936 (con bibl.). Gaudenzio Melani

WADSTENA. - Monastero doppio di S. Salvatore nell'antica diocesi di Linköping nell'Östergötland in Svezia, fondato nel 1346 da s. Brigida (v.) al tempo del re Magno Eriksson. Era la casa madre delle suore di S. Brigida. Fu riccamente dotato dai papi Gregorio XI (1370-71), Urbano VI (1378-89) e Bonifacio IX (1389-1404).

La chiesa abbaziale è di assai semplice architettura, priva di decorazioni, secondo le prescrizioni di s. Brigida; è divisa in tre navate da pilastri ottagoni in pietra; il presbiterio è sopraelevato e vi si accede mediante sei gradini: ai due lati su ciascuno di essi si eleva un altare dedicato ad un apostolo con relativa statua. Ai lati della navata correva un corridoio con cancelli in ferro, immettente al coro delle religiose; all'opposto era il coro dei fratelli. Sull'altare maggiore si conserva un'ancona di Jan Borman di Bruxelles. Nella chiesa è un grande crocifisso scolpito a Lubecca ca. il 1440, una statua della Madonna col Bambino e una di s. Brigida eseguita da Hesse e Stenradt di Lubecca nel 1459. Sono pure esposte alcune stoffe del medioevo e uno scrigno in argento dorato contenente le reliquie della Santa. Intorno alla chiesa sussistono alcune parti dell'antica abbazia trasformate dopo la Riforma che soppresse il gruppo di abitazioni che si era andato formando intorno ad essa; poco lontano Gustavo Vasa fece costruire il sontuoso castello di W., il cui interno fu decorato al principio del sec. XVII ed ha una monumentale chiesa. Dal 1935 in una parte dell'antico monastero sono tornate le suore di s. Brigida (v. ORDINE DEL SS. SALVATORE E DI S. BRIGIDA).

BIBL.: *Diarium Wazstenense*, in *Scriptores Rerum Suec.*, II, 1, Uppsala 1870, pp. 99-229; *Liber privilegiorum monasterii Vadstenensis*, ed. E. Nygren, in *Corpus Codicum Suec. M. Aevi*, XI, Copenhagen 1950; H. J. Lux, *Birgittin. Kirchenbau*, in *Christl. Kunst*, 32 (1935-36), pp. 321-50. Enrico Josi

WAFFELAERT, GUSTAVUS JOSEPHUS. - Teologo moralista e ascetico, 22° vescovo di Bruges, n. a Rollegem il 27 ag. 1847, m. a Bruges il 16 dic. 1931 dopo 37 anni di episcopato.

Fu promosso dottore e maestro in teologia all'Università di Lovanio (20 luglio 1880) con la tesi *De dubio solvendo in re morali*. Durante i dieci anni in cui insegnò teologia morale nel Seminario maggiore di Bruges pubblicò i trattati *De iure et iustitia* e *De prudentia, fortitudine et temperantia*. Dal 1896 al 1905 scrisse per il suo clero le *Meditationes theologicae*, di profonda ispirazione dogmatica, che preannunziano le opere ascetiche e mistiche di W. In *Notanda quaedam utilissima in ordine ad rite intelligenda opera scriptorum contemplativorum atque ipsam contemplationem divinam exercendam* studia la dottrina di Ruusbroec e la paragona a quella di s. Giovanni della Croce. Ebbe il merito di rimettere in luce la sublime dottrina del grande mistico fiammingo. Ispirandosi a questo, W. compose due opuscoli in lingua neerlandese (tradotti in francese) e trattati di teologia mistica. Creò il periodico *Collationes Brugenses*, che si pubblica dal 1896.

BIBL.: F. Jansen, *Un évêque théologien*, in *Nouvelle revue théologique*, 59 (1932), pp. 193-212; H. Mahieu, *Un évêque théologien et docteur de la vie spirituelle : S. exc. mgr. W.*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 15 (1938), pp. 81-102. Alberto Ampe

WAGGA-WAGGA, DIOCESI di. - È situata nello Stato della Nuova Galles del Sud (Australia).

Il territorio appartenne prima all'arcidiocesi di Sydney, poi fu incluso nella diocesi di Goulburn, dalla quale fu distaccata il 28 luglio 1917. Prende nome dalla città di W.-W. (nome che nella lingua degli aborigeni, ora scomparsi, significa « corvo »), sede dell'Ordinario.

Ha una superficie di kmq. 70.000 con 100.000 ab., di cui 24.000 cattolici e gli altri protestanti. Parrocchie 21, chiese 63, sacerdoti 41, suore 215, scuole e collegi 34, ospedali 2, orfanotrofi 1.

BIBL.: AAS, 9 (1917), pp. 424-25; MC, 1950, pp. 458-59; *Australasian Cath. Directory 1952*, Sidney 1952, pp. 216-22. Saverio Paventi

WAGNER, JOHANN (HANS), beato. - Eremita, n. a Riedlingen sul Danubio (tra Ulm e Sigmaringen), m. il 19 maggio 1516.

Nel 1476 entrò quale converso nella certosa di S. Lorenzo presso Ittingen (Turgovia). Nel 1489 lasciò la Certosa con dispensa papale e si fece eremita nel Herrgottswald, a due ore da Lucerna, dove condusse vita mortificatissima. Alcune famiglie di Lucerna costruirono per lui presso il romitaggio una cappella, che fu consacrata nel 1504, nella quale W. fu sepolto. Il romitaggio venne poi abitato da pii eremiti. Nel 1621 fu consacrata, al posto della cappella, una chiesa, e le ossa del Beato vi furono poste in un sepolcro nuovo. Divenuta cappellania con culto regolare nel 1647, la chiesa fu poi ingrandita e oggi è ancora méta di pellegrinaggi.

(fot. Ballerini e Fratini)

WAGNER, RICHARD - Ritratto.

BIBL.: H. Murer, *Helvetia sancta*, Lucerna 1648, p. 409; L. Burgener, *Helvetia sancta*, I, Einsiedeln 1860, pp. 346-48; id., *Die Wallfahrtsorte der kath. Schweiz.*, I, Ingenbohl 1864, pp. 164-69. Ermanno Ries

WAGNER, PETER. - Musicologo e gregorianista, n. a Kürenz (Treviri) il 19 ag. 1865, m. a Friburgo in Svizzera il 17 ott. 1931.

Cantore del coro della Cattedrale, studiò a Treviri, a Strasburgo e a Berlino; dal 1897 insegnò musica e storia della musica nell'Università di Friburgo (Svizzera), della quale nel 1920-21 fu rettore. Vi aveva fondato nel 1901 la « Gregorianische Akademie » che fu un centro vitale di studi pratici e di ricerche teoriche sul canto gregoriano. Nel 1907 fu primo presidente della *Internationale Gesellschaft für Musikwissenschaft* allora fondata. Fu membro della Commissione pontificia per la edizione vaticana del *Graduale Romanum*, dell'Accademia Germanica di Berlino e di quella Svedese di Stoccolma.

I suoi studi principali hanno per oggetto il canto gregoriano con i problemi storici e paleografici ad esso inerenti; anche il canto mozarabico fu oggetto di appassionate ricerche e argomento di dotte dissertazioni. Fra le molte sue opere, tutte del massimo interesse storico, si citano: *Das Madrigale und Palestrina*, Lipsia 1892; *Francesco Petrarcas « Vergini » in der Komposition des Cipriano de Rore* (ivi 1893); *Einführung in die gregorianischen Melodien*, 3 voll. (ivi 1901-21); *Über traditionellen Choral und traditionell. Choralvoltrag* (ivi 1905); *Der Kampf gegen die « Editio Vaticana »* (ivi 1907); *Elemente des gregorianischen Gesangs* (ivi 1909); *Geschichte der Messe* (ivi 1914; è uscito solo il vol. I); *Einführung in die katholische Kirchenmusik* (ivi 1919). Altre pregevoli monografie sono stampate in miscellanee e in riviste; pubblicò anche accompagnamenti organistici al *Graduale* e *Vesperale* gregoriani.

BIBL.: *P. W. Festschrift*, a cura di K. Weinmann, Lipsia 1925-26, introduz.; J. Wolf, *P. W., und seine Werke*, in *Zeitschr. für Musikwissensch.*, 14 (1930-31), p. 63 sgg.; W. Kurten, *P. W. und seine Bedeutung für die kath. Kirchenmusik*, Essen 1936. Luisa Cervelli

WAGNER, RICHARD. - Musicista, protestante, n. a Lipsia il 22 maggio 1813, m. a Venezia il 13 febbr. 1883.

Dedicatosi fin da fanciullo allo studio delle antiche tragedie e dei drammi di Shakespeare, a 12 anni scrisse un poema, a 16 una pastorale per cui compose anche la musica, campo in cui si cimentò ben presto compiendo

gli studi musicali all'Università di Lipsia e cominciando a 19 anni a comporre per il teatro. Ebbe una vita assai movimentata ed irrequieta; dopo varie soste in molte città europee, nel 1872 si stabilì a Bayreuth, dove era sorto il teatro modello da lui ideato e costruito a spese di Luigi II di Baviera per la rappresentazione dei suoi drammi. Dal 1879 veniva a svernare in Italia, ove morì.

Di tutta la sua ricca produzione artistica, tra i dodici drammi, di cui 4 formano l'immortale tetralogia *Der Ring des Nibelungen* (*Rheingold-Walküre-Siegfried-Götterdämmerung*), quello che ha un particolare interesse per l'ispirazione di argomento religioso è il *Parsifal*, che par quasi coronare, con uno slancio mistico verso il cielo, il viaggio tempestoso della sua anima tormentata. Il dramma è imperniato sulla figura del puro folle, il quale filosoficamente può riaccostarsi alla pura monade, simbolo dell'imperituro regno dell'innocenza, che trionfa, con il ritorno dell'anello, nel *Rheingold* chiudendo con il ciclo unità-molteplicità-unità del pensiero idealistico tedesco. Qui, più che l'eroe cristiano, traspare lo spirito del mito pagano germanico che, simbolizzato nel giovane cavaliere, coniato sulla figura di Cristo, par quasi rappresentare il trionfo del mito pagano germanico sulla tradizione latina e sullo spirito cattolico del cristianesimo (raffigurato nel ferito e morente Amfortas), che aveva infranto l'unità primitiva dell'epopea tedesca.

Oltre alla produzione musicale, va ricordata di W., la messe ricchissima degli scritti di prosa, tra cui importanti opere teoriche, critiche e filosofiche, in cui è illustrato il suo ideale drammatico ed in cui è esposto il suo pensiero estetico, quali *Oper und Drama* (1851), *Die Musik der Zukunft* (1860), *Beethoven* (1870), ecc.

Nei riguardi della musica sacra sarà interessante notare che W. non disdegnava di attingere al repertorio liturgico, come per il tema del Graal, nel 1° atto del *Parsifal*, dal responsorio *Amen* di Joh. Gottlieb Naumann (1741-80), in uso nella cattedrale di Dresda, ed aveva una profonda ammirazione per la polifonia palestriniana che riteneva l'apice artistico della musica da chiesa.

BIBL.: della ricchissima bibliogr. su W., si ricordano: O. Eichberg, *Parsifal*, Lipsia 1882; E. Schuré, *R. W., son oeuvre et son idée*, Parigi 1886; E. Wechssler, *Die Sage von heiligen Gral*, Halle 1898; R. Louis, *Die Weltanschauung R. W.s*, Lipsia 1898; M. G. Conrad, *W.s Geist und Kunst in Bayreuth*, Monaco 1906; J. Glasenapp, *Das Leben R. W.s*, 6 voll., 5ª ed., Lipsia 1911; H. Lichtenberger, *R. W. poète et penseur*, Parigi 1922; U. Viseux, *La religion dans la musique de W.*, Lipsia 1926; E. Zellers, *La musique religieuse et W.*, Strasburgo 1940; E. Newman, *The life of R. W.*, 4 voll., Londra 1936-37; id., *W. Nights*, ivi 1949.
Luisa Cervelli

WAHHĀBITI: v. ISLĀM.

WALA, santo. - Benedettino, oriundo dalla famiglia reale dei Carolingi, n. ca. il 755; m. a Bobbio il 31 ag. 836.

Educato nella scuola palatina, esercitò tra l'altro l'ufficio di consigliere presso Ludovico il Pio; ma presto se ne allontanò, entrando nel monastero di Corbie, dove ebbe vari uffici. Collaborò nell'815 alle fondazioni di Corvey ed Herdford; accompagnò Lotario nel viaggio a Roma nell'822-25. Successe al fratello nell'826 come abate di Corbie, dove si sforzò di restaurare la disciplina monastica molto decaduta. Si dimostrò valido difensore della santità del matrimonio nella questione dell'imperatrice Giuditta con il margravio Bernardo di Septimania, e per questo motivo fu cacciato in esilio (830-33). Gregorio IV lo mandò in Alsazia per risolvere le discordie della famiglia imperiale. Morì nell'abbazia di Bobbio, dove era stato nominato abate.

BIBL.: ne scrisse la vita Pascasio Radberto: *Vita Walae* in forma di dialogo (BHL, 8761; PL 120, 1557-1650; MGH, *Scriptores*, II, 533-69); J. Mabillon, *Acta SS. Ord. s. Bened.*, 2ª ed., IV, 1, Venezia 1936, pp. 455-522; G. Rodenberg, *Die « Vita Walae » als historische Quelle*, Gottinga 1877; A. Zimmermann, *Kalend. Benedict.*, III, Metten 1937, pp. 4-8.
Anscario Mundò Marcet

WALDECK-ROUSSEAU, PIERRE-MARIE-ERNEST. - Uomo politico francese, n. il 2 dic. 1846 a Nantes, m. il 10 ag. 1904 a Parigi.

Esercitò l'avvocatura a St-Nazaire ed a Rennes; fervente repubblicano, fu eletto nel 1879 deputato alla Camera nel primo collegio di Rennes. Fece parte dell'*Union républicaine*. Le sue doti oratorie e la sua preparazione gli valsero la stima di Gambetta, che lo volle ministro degli Interni nel « grande ministero » (14 nov. 1881-26 genn. 1882). Tenne di nuovo gli Interni ed il Culto nel secondo gabinetto Ferry per due anni (20 febbr. 1883 - 31 marzo 1885), e promosse diverse leggi a carattere sociale, tra cui quella sul riconoscimento giuridico delle associazioni operaie e dei sindacati professionali. Rieletto alla Camera nel 1885, si ritirò temporaneamente dagli affari pubblici nel 1889, per ritornare al Senato nel 1894. La grave crisi determinata dall'affare Dreyfus (v.) portò W. nel giugno 1899 alla presidenza del Consiglio dei ministri ed insieme ai ministeri degli Interni e del Culto. Col pretesto di difendere la Repubblica da ogni minaccia, si fece promotore di una politica settaria contro gli Ordini religiosi, e con la legge del 1° luglio 1901 sul contratto d'associazione bandì praticamente dalla Francia il clero regolare. W. fu presidente del Consiglio fino al 3 giugno 1902.

BIBL.: anon., *W.-R. e l'epoca sua*, in *Civ. Catt.*, 1904, III, pp. 513-26; G. Deschamps, *W.-R. orateur et homme d'Etat*, Parigi 1905; J. Delafosse, *W.-R. et son oeuvre*, in *Correspondant*, 226 (1907), pp. 417-42; H. Leyret, *W.-R. et la troisième République (1869-89)*, Parigi 1908; E. Lecanuet, *Les signes avant-coureurs de la séparation*, ivi 1930, passim; L. Capéran, *L'anticléricalisme et l'affaire Dreyfus 1897-99*, Tolosa 1948, passim.
Silvio Furlani

WALENBURCH, ADRIAN e PETER van. - Teologi e controversisti del sec. XVII.

ADRIAN nacque a Rotterdam (Olanda) verso il 1608. A causa delle lotte religiose che turbavano la sua patria, si recò a Düsseldorf in Renania, dove si laureò *in utroque iure* e abbracciò lo stato ecclesiastico. Nel 1646 fu fatto canonico della cattedrale di Colonia e nel 1661 vescovo ausiliare. Ebbe grande parte al Sinodo diocesano del 1662, dove fu nominato esaminatore, giudice e membro della commissione per il Seminario. Per motivi di salute volle recarsi a Bad Schwalbach, ma la morte lo colse a Magonza, presso il fratello Pietro, il 14 sett. 1669.

PETER, di due anni più giovane di Adriano, come lui si laureò *in utroque iure* a Düsseldorf e si fece sacerdote. Nel 1656 fu nominato canonico di S. Vittore in Magonza e decano di S. Pietro in quella città, quindi nel 1658 vescovo ausiliare di Magonza. Alla morte del fratello fu chiamato a succedergli come ausiliare di Colonia, dove morì il 21 dic. 1675.

Il nome dei fratelli W. è legato soprattutto alle controversie con i protestanti, nelle quali riportarono notevoli successi di conversioni. Disputarono con i maggiori protestanti del tempo: Cocceius, Hund, Crocius, Schreiller, Hülshoven, Danhower, Hülfemann. Negli ultimi anni Pietro fu in rapporto con Leibnitz per la riunione delle Chiese (sul loro epistolario, v. *De la tolérance des religions. Lettres de M. de Leibniz et réponses de M. Pélisson*, Parigi 1692). I numerosi trattati apologetici, composti tra il 1642 e il 1667 furono stampati in due volumi: *Tractatus generales de controversiis fidei per Adrianum et Petrum de Walemburch* (Colonia 1670). Non è facile distinguere la parte di ciascuno, ma sembrano opera soprattutto di Pietro. L'opera dei W. si distingue per chiarezza, logica e moderazione: *ab iniuriis abstinemus*, era il loro principio.

BIBL.: R. Werner, *Gesch. der apologet. und polem. Liter.*, IV, Sciaffusa 1865, pp. 566-86; Hurter, II, coll. 79-80; J. Mercier, s.v. in DThC, XV, col. 3506.
Vittorino Dellagiacoma

WALEWSKI-COLONNA, FLORIAN-ALEXANDRE-JOSEPH, conte. - Uomo politico, n. il 4 maggio 1810 al castello di Walewice presso Varsavia, m. il 27 sett. 1868 a Strasburgo.

Figlio naturale di Napoleone I e di Maria Walewska, fu educato a Ginevra; ritornato in Polonia nel 1824, rifiutò di entrare nell'esercito russo, e si stabilì in Francia. Addetto in seguito alla legazione francese di Buenos Aires, dopo l'avvento alla presidenza di Luigi Napoleone

Bonaparte passò nel 1849 ministro plenipotenziario a Firenze, ambasciatore a Napoli, a Madrid ed a Londra. Il 7 maggio 1855 succedette quale ministro degli Esteri a Drouyn de Lhuys. Favorevole al movimento nazionalista europeo, senza abbandonare però una politica conservatrice, si sforzò in modo particolare di garantire, dopo le vicende del 1859, i diritti della S. Sede sulle Legazioni. Ciò lo mise a contrasto con l'Imperatore che ne sconfessò apertamente la politica, fino allora seguita, con la pubblicazione dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès* del La Guéronnière. W. diede di conseguenza le dimissioni dal ministero ai primi di genn. del 1860. Deputato dal 1865 al 1867, fu presidente della Camera, ma, considerato troppo accondiscendente verso l'opposizione antimperiale, anziché rinunciare alla sua imparzialità nella direzione dei lavori parlamentari si ritirò dalla politica.

BIBL.: A. Robert - E. Bourloton - G. Cougny, *Dict. des Parlementaires français*, V, Parigi 1891, pp. 554-55; F. Charles-Roux, *La mission du comte W. en Egypte*, in *Rev. hist.*, 162 (1929), pp. 45-85; P. Poirson, *Un fils de Napoléon à l'île d'Elbe*, in *Rev. des deux mondes*, 35 (1936), pp. 121-37; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, I-II, Roma 1944-51, passim; C. d'Ornano, *Le vie passionnante du comte W.*, Parigi 1953. Silvio Furlani

WALEYS, THOMAS. - Teologo domenicano, n. in Inghilterra nella seconda metà del sec. XIII, m. dopo il 21 febbr. 1349.

Maestro in teologia, professore a Oxford (1314) e Bologna (1327), si schierò contro gli Spirituali nella questione della povertà. Nel problema della visione beatifica si dichiarò contrario alle opinioni di Giovanni XXII. Perciò i suoi avversari lo accusarono presso l'inquisitore Guglielmo di Montrond, il quale raccolse da un suo discorso, pronunciato ad Avignone il 3 genn. 1333, sei proposizioni errate. Queste, esaminate con la dottrina di Durando di St-Pourçain, da una commissione di teologi, vennero dichiarate sospette di eresia. W. non soddisfatto, perché non gli era stato permesso di discutere la sua posizione, appellò alla S. Sede (12 ott.), accusando l'inquisitore di aver agito contro il diritto. L'appello fu accolto per l'interessamento del Re di Francia e W. stava quasi per essere liberato, quando gli avversari fecero circolare un *libellus famosus*, composto appositamente contro il *De instantibus et momentis*, che W. aveva scritto in prigione e in cui si sosteneva che la Risurrezione e il Giudizio finale sarebbero avvenuti nello stesso istante. Ripreso il processo dinanzi ad una commissione cardinalizia (28 febbr. 1334), il W., forse perché debilitato dalla prigionia, si mostrò molto più remissivo, ma la questione non fu definita e sembra che il W. senza essere stato condannato sia morto in carcere.

Lasciò molti scritti; oltre il *De instantibus et momentis* (ed. in Th. Käppeli, *Le Procès*, v. bibl.), si ricordano un *Commento* alle Sentenze, *Commenti* morali a vari libri della S. Scrittura, *Metamorphosis Ovidiana moraliter explanata* (Parigi 1509, 1521), *In decem primos libros de Civitate Dei* (Magonza 1473, Friburgo 1494, Lione 1520).

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 579-602; Th. Käppeli, *Le procès contre Th. W. O.P.*, Roma 1936. Alfonso D'Amato

WALLENSTEIN, ALBRECHT WENZEL EUSEBIUS. - Generale, n. il 24 sett. 1583 a Hermanič presso Arnau (Boemia orientale), m. il 25 febbr. 1634 ad Eger.

Orfano a tredici anni, studiò alla scuola latina luterana di Goldberg (Slesia) e quindi all'Accademia Altdorf di Norimberga. Durante un viaggio in Italia nel 1606 passò al cattolicesimo. Sposò nel 1609 una ricca vedova della Moravia, morta nel 1614, e mise nel 1617 a disposizione di Ferdinando, arciduca di Stiria (poi Ferdinando II imperatore) un contingente di armati per la guerra contro Venezia. Aiutò finanziariamente l'imperatore contro i ribelli boemi, ma non partecipò alla battaglia della Montagna Bianca. Comprò con gran vantaggio le terre confiscate ai nobili ribelli, diventando proprietario di gran parte della Boemia. Nel 1624 fu creato da Ferdinando II duca di Friedland, dopo che l'anno prima aveva sposato Isabella di Harrach, rinsaldando ancora più i suoi vincoli con la corte imperiale. In seguito all'intervento della Danimarca nella guerra dei trent'anni, costituì dal nulla un esercito di 24.000 uomini per l'imperatore e ne fu generalissimo. Contenne e ributtò il nemico in Slesia, quindi si rivolse contro Cristiano IV, occupò lo Jutland e costrinse la Danimarca alla pace. L'Imperatore gli concesse in feudo il Ducato di Sagan in Slesia ed il Meclemburgo. Privato del grado nel 1630 perché inviso ai prìncipi dell'Impero, si ritirò in Boemia, tenendovi vita principesca. Desideroso di sempre maggiore potenza e di diventare uno degli elettori dell'Impero, non esitò a condurre segrete trattative con il Re di Svezia e con gli emigrati boemi. Dopo le vittorie di Gustavo Adolfo in Germania accettò tuttavia di nuovo il comando supremo delle truppe imperiali. Sconfitto a Lützen (16 nov. 1632), si ritirò in Boemia e mantenne un atteggiamento ambiguo. L'Imperatore, sotto l'influenza dei suoi nemici, lo privò del comando, finché sotto l'accusa di aver tradito la causa imperiale, W. cadde vittima di una congiura tra i suoi ufficiali, fomentata dalla corte di Vienna.

BIBL.: W. Wostry, *W.*, in *Die Grossen Deutschen*, I, Berlino 1935, pp. 560-78; V. Valentin, *W. after three centuries*, in *The Slavonic Review*, 14 (1935-36), pp. 154-62; J. Pekař, *W.*, Berlino 1937; W. Görlitz, *W.*, Francoforte sul Meno 1948; G. Hoehne, *Das religiöse Charakterbild W.s*, in *Zeitschr. für Kirchengesch.*, 63 (1950-51); H. v. Srbik, *W.s Ende*, 2ª ed., Salisburgo 1952. Silvio Furlani

WALLIS e FUTUNA, VICARIATO APOSTOLICO delle ISOLE di. - Si trova tra le isole Figi e Samoa e comprende le isole W., F. e Alofi, più alcuni isolotti.

Il 1° nov. 1837 vi sbarcò il p. Bataillon insieme a mons. Pompalier e il p. Chanel. Il p. Bataillon, ottenuto il permesso di soggiorno, cominciò ad apprendere la lingua. Egli e i suoi missionari dovettero però soffrire ogni genere di privazioni e forti persecuzioni. Nell'isola di F. fu ucciso il p. Chanel (v.) il 18 apr. 1841.

Le isole furono erette in vicariato l' 11 nov. 1935 distaccandole dal vicariato apostolico dell'Oceania centrale (v. TONGA). La popolazione, che è di ca. 8747 ab., è tutta cattolica, assistita da 10 missionari maristi e 7 sacerdoti indigeni, 3 fratelli, 53 suore. Scuole elementari 10, medie 2 e varie opere di beneficienza e associazioni pie.

BIBL.: I. Hervier, *Les missions maristes en Océanie*, Parigi 1902, pp. 1-39; anon., *Centenaire des missions maristes en Océanie*, Lione-Parigi 1936, pp. 78-80; AAS, 28 (1936), pp. 153-54; MC, 1950, pp. 478-79. Saverio Paventi

WALSH, THOMAS. - Vescovo, n. a Londra nell'ott. 1777, m. ivi il 18 febbr. 1849. Rimasto in tenera età orfano di padre, la madre – che era protestante – lo affidò al Collegio anglicano di St-Albans; ma uno zio lo fece passare a quello cattolico di St-Omer.

Tale provvedimento fece del W. uno dei campioni del cattolicesimo inglese, perché il giovane abbracciò lo stato ecclesiastico e per un cinquantennio, dall'ordinazione (1800), dedicò tutto se stesso alla diffusione del cattolicesimo tra i connazionali. Segretario, a partire dal 1801, di uno dei vicariati apostolici in cui era divisa allora l'Inghilterra e precisamente di quello di Midland District, per un intero quarto di secolo svolse opera instancabile di missionario con segnalati successi. Vera tempra di apostolo, si illustrò con la parola e con gli scritti, finché fu consacrato vescovo titolare di Cambisopoli nel 1825, e assegnato come coadiutore del vicario apostolico mons. Milner. L'anno seguente, deceduto il Milner, egli divenne a sua volta vicario del Midland che resse per quattordici anni affidando il suo nome alla costruzione delle cattedrali di Birmingham e di Nottingham, del Collegio di S. Maria e di numerose altre chiese e case religiose. In anni in cui i progressi del cattolicesimo venivano riguardati come una minaccia alle istituzioni nazionali, mons. W. non si lasciò disanimare dagli ostacoli d'ogni genere che si opponevano alla sua attività, moltiplicando il numero delle conversioni e preparando nei seminari un clero numeroso e colto: sua gloria l'avere intuito la futura grandezza del Wiseman, di cui egli fece il proprio

segretario e quindi il coadiutore fedelissimo. Nel 1840, sdoppiatosi il suo vicariato nei due distretti del Centro e dell'Est, egli si riserbò il primo, donde fu trasferito nel 1848 a reggere quello di Londra. Nel frattempo si preparava la ricostituzione della gerarchia cattolica nel Regno Unito, e il trasferimento del W. a Londra preannunziava la sua nomina a capo della rinata Chiesa d'Inghilterra quando lo colse la morte; ma Pio IX, nel creare arcivescovo di Westminster e cardinale il Wiseman, dichiarò espressamente di onorare in lui anche il suo grande maestro.

BIBL.: W. Brady, *Annals of the Cath. Hierarchy*, Londra 1877, v. indice; J. L. Whitfield, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 541-542. Renzo U. Montini

WALSH, William Joseph. - Arcivescovo e primate irlandese, uno dei principali propugnatori della creazione di una libera Repubblica irlandese, n. il 30 genn. 1841 a Dublino, ivi m. il 9 apr. 1921.

Fu educato nel celebre collegio di Maynouth sotto il rettorato del grande Newmann (v.) e, ordinato sacerdote, ricoprì nello stesso collegio le cariche di professore di teologia (1867), vicepresidente (1878) e presidente. Nel 1884 fu promosso alla sede arcivescovile di Dublino, con la quale è congiunta la dignità di primate d'Irlanda. Tenace difensore dei diritti civili dei cattolici irlandesi contro l'imparità e l'inferiorità politica, sociale, culturale, economica ed agricola in cui gli irlandesi erano tenuti, operò ancora per ristabilire l'uguaglianza completa nel campo dell'educazione e delle scuole.

Come rappresentante dei vescovi nella commissione parlamentare, famosa sotto il nome di *Bessborough Commission* (1869), contro il grande proprietario inglese Leinster, contribuì enormemente alla formazione della legge riguardante il problema della proprietà del suolo irlandese («Land-Act», 1881). Due anni dopo il W. diede una spiegazione chiara della stessa legge nell'opera *A plain exposition of the Land Act of 1881* (Dublino 1883). Connesso con questo problema è pure un altro libro famoso, riguardante direttamente affari monetari, ma indirettamente anche problemi irlandesi di restituzione del suolo proprio : *Bimetallismo e monometallismo. What they are and how they bear upon the Irish land question* (2ª ed. Chicago 1893; 3ª ed. Dublino 1894). Nel campo degli studi teologici aveva dato vita nel 1880 alla rivista *The Irish ecclesiastical Record.* Sui problemi dell'educazione, specialmente universitaria, il W. scrisse : *Queens College and the Royal University of Ireland* (Dublino 1883). Nel 1889 diventò commissario per l'educazione e servì all'educazione pubblica come membro di vari comitati e commissioni; e tenne discorsi famosi, poi pubblicati : *Irish University question : the Catholic case. Selections from speeches and writings of the archbishop of Dublin* (ivi 1897). Il W. desiderava una università cattolica, perché l'unica Università di Dublino era protestante (Trinity College). La sua pubblicazione : *The Irish educational question* ebbe grande risonanza tra i membri del Parlamento inglese, e portò alla costituzione di due commissioni (1903, 1906), costituite per lo studio del problema, alla fondazione della *National University of Ireland* con i collegi di Dublino, Cork e Galway per i cattolici. Il W. nel 1888 passava ad affrontare il problema dell'*Home Rule* e preparò per illustrare la questione in Roma stessa un lavoro in italiano: *La questione agraria irlandese.* Poco prima della pubblicazione del lavoro, mentre il W. era a Roma, uscì da parte della S. Congr. dell'Inquisizione la condanna del *The Plan of Compaign and Boy Cotting*, che sollevò in Irlanda alcune critiche. Il pensiero del W., ispirato a doverosa sottomissione, è noto nelle lettere al card. Manning (5 maggio 1888) e all'editore del *Freemans Journal* (7 maggio 1888). Più tardi si lasciò sfuggire qualche critica. Non disapprovò l'insurrezione contro l'Inghilterra durante la prima guerra europea (1916), ma era già in declino per la sua salute. La morte lo colse il 9 apr. 1921.

BIBL.: P. I. Walsh, *W. I. W., Archbishof of Dublin*, Dublino 1928. Enrico Hoffmann

WALTER di Mortagne: v. gualtiero di mortagne.

WALTER von Rheinau (Gualtiero di Rheinau). - Poeta religioso tedesco del sec. XIII (?), n. a Bremgarten sulla Reuss (nell'Aargau) dal ramo povero di una famiglia nobile il cui nome s'incontra presso Zurigo e Winterthur.

Studiò certo in un convento e scrisse per guadagnarsi la vita. Il suo poema, una *Vita di Maria* in 1500 versi, scritto nel tedesco del sec. XIII, va datato per il tono mistico-passionale non prima del 1300. Segue ciecamente il suo modello, la *Vita beatae Virginis* di Filippo il Certosino, nascondendo, ancora più di questo, sotto la buona cultura letteraria, mancanza di talento e fantasia; nella esposizione di fatti spirituali però si nota la tendenza all'approfondimento psicologico. Evidenti gli influssi della poesia cortese e di Konrad von Würzburg.

BIBL.: edd.: dai manoscr. di Stoccarda (Cod. theol. n. 22) e Karlsruhe (n. 35); ne curò 4 edd. A. von Keller, Tubinga 1849-55. Studi: A. Vögtlin, *W. von R.*, Strasburgo 1886; per altre indicazioni bibl. cf. J. Körner, *Bibliogr. Handbuch des deutschen Schrifttums*, Berna 1949, p. 107. Alba Cori

WALTHER di San Vittore: v. gualtiero di san vittore.

WALTHER von Speyer (Gualtiero di Spira). - Poeta e religioso tedesco, n. ca. il 965, discepolo del vescovo Walderich nel convento di S. Gallo.

Eruditosi nelle 7 arti liberali e divenuto suddiacono, scrisse nel 983 una *Vita di s. Cristoforo* in 5 ll. (1272 versi) e 29 capitoli, preceduta da 271 esametri narranti il suo *curriculum* di studi nel chiostro. Nel 1014 accompagnò l'imperatore Enrico II di Sassonia a Roma per l'incoronazione; intorno a quell'epoca fu vescovo di Spira. Si era pensato che fosse W. il vescovo che presenziò alla cerimonia con cui nel 1030 Corrado II il Salico pose la prima pietra del duomo di Spira; studi recenti lo dicono invece morto nel 1027. Il suo stile carico di dottrina e di ornamenti retorici è tipico per la cultura medievale dei chiostri, rivelante la conoscenza di classici latini tra cui Virgilio, oggetto di mistica venerazione. Tale entusiasmo per l'antichità, combattuto dal clero più zelante come opera del diavolo, continuò a fiorire a Spira sotto l'imperatore Corrado II il Salico.

BIBL.: edd.: il poema, conservato in un manoscritto di S. Emmeran a Ratisbona (Monaco, Bibl. di Stato, Clm 14798) fu edito da B. Pez, in *Thesaurus anecdotorum novissimus*, II, Augusta-Graz 1721, pp. 29-122, e da W. Harster, Spira 1878. Studi: F. Ermini, *Poeti epici latini del sec. X*, Roma 1920, pp. 76-93; Manitius, II, pp. 501-506. Alba Cori

WALTHER VON DER VOGELWEIDE. - Poeta e cavaliere, n. ca. il 1170, forse originario del Tirolo, m. dopo il 1228.

I suoi inizi poetici avvennero alla Corte di Vienna e in seguito peregrinò e fu ospitato presso le altre corti tedesche (nei libri delle spese del vescovo Wolfger di Passau figura quella di cinque «solidos longos» per donare un mantello a W.). Nella lotta tra Chiesa e Impero si schierò dalla parte dell'autorità imperiale sostenendola con fiere poesie esortative o *Sprüche.* Si oppose decisamente al potere temporale dei papi e in genere si nota nei suoi *Sprüche* quasi una volontà di riforma e di ostilità nei riguardi del clero latino. W. caldeggiò anche l'invio di crociate. Però non tutta la sua poesia è polemica e forte sostenitrice della sua gente tedesca. Per spiriti e per forma si riallaccia principalmente a quella dei *Minnesänger* (cantori d'amore), ed ebbe toni delicati e gentili. Alcune di queste sue poesie – bello un suo inno alla Vergine e alla Trinità – lo collocano tra le voci più alte di tutta la lirica medievale tedesca. Giunto alla sua piena maturità, W. si concentra su se stesso, pensosamente analizzando la caducità e il vano affannarsi dei desideri umani. Notevole il carme che inizia : *Owe war sint verswunden alliu mîniu jar?* («Ahimé, dove sono svaniti tutti i miei anni?»).

BIBL.: una scelta e traduz. dei canti a cura di G. Manacorda, Firenze 1947. Opere critiche : K. Burdach, *W. d. V.*, Lipsia

1900; F. Vogt - M. Koch, *St. della lett. tedesca*, I, trad. it., Torino 1912, pp. 214-28; A. Linacher, *W. von d. V.*, Firenze 1927; A. Farinelli, *W. von d. V.*, nel vol. *Poesia germanica*, Milano 1937, pp. 15-35; F. Wagemann, *Die Religiosität W. s*, Heidelberg 1938; F. Martini, *Deut. Literaturgesch.*, 4ª ed., Stoccarda 1952, p. 66 sg. Lanfranco Fiore

WAMBA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella parte nord-orientale del Congo Belga, confina con i vicariati apost. di Buta, Niangara, Lago Alberto, Beni nel Congo Belga e Stanleyville.

Abbraccia tutta la regione bagnata dal fiume Nepoko ed è compreso tra il 27° di longitudine ovest, il 29° di longitudine est e il fiume Ituri. Il vicariato apost. di W. fu eretto il 10 marzo 1949 per divisione del vicariato apost. di Stanley Falls (ora Stanleyville) ed affidato alla Congregazione dei Sacerdoti del S. Cuore di Gesù. Con una superficie di 35.321 kmq., ha una popolazione di ca. 192.000 ab. Fra le tribù che vivono nel vicariato si distinguono per numero e importanza quelle dei Wabudu, dei Walika e dei Walese. I cattolici sono 23.988, catecumeni 76.129; protestanti ca. 8650, musulmani ca. 1112 e il rimanente pagani; sacerdote indigeno 1, 18 missionari esteri della Congregazione dei sacerdoti del S. Cuore di Gesù; seminaristi maggiori 5, minori 60, fratelli laici esteri 8, suore indigene della Congregazione religiosa indigena della S. Famiglia 16, estere 20; stazioni missionarie principali 8, secondarie 312; numerose scuole, fra elementari, professionali, normali e medie, con più di 12.000 alunni. Vi sono inoltre opere per una buona assistenza sociale e sanitaria. La media delle conversioni, dal 1949 ad oggi, si è mantenuta quasi costante sulle 2000 unità annue.

Il principale ostacolo ad una più proficua opera di evangelizzazione è rappresentato dalla poligamia che, nonostante il decreto di proibizione emanato dal governo belga il 4 apr. 1950, resta ancora un'usanza largamente diffusa tra la popolazione indigena del vicariato.

BIBL.: AAS, 41 (1949), pp. 437-38; Arch. della Sacra Congr. di Prop. Fide, pos. prot. n. 608-49; rubr. 42-27, prot. 880/49; J. Van Wing - V. Goemé, *Ann. des Miss. Cath. au Congo Belge et au Ruanda-Urundi*, Bruxelles 1949, pp. 327-55. Mariano Clementi

WANDRILLE, ABBAZIA di St.: v. ROUEN, ARCIDIOCESI di.

WANHSIEN, DIOCESI di. - Nella parte orientale della provincia dello Szechwan, nella Cina centro-occidentale.

Fu eretta a vicariato apost. il 2 ag. 1929 con 10 sottoprefetture civili della missione di Chungking (v.) e fu affidata al clero secolare cinese. L'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Chungking.

Ha un'estensione di ca. 20.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 5.000.000 di ab., i cattolici erano 21.393; i sacerdoti 43; i seminaristi maggiori 13, i minori 67; le suore 14, di cui 7 estere. Tra le opere figuravano 3 orfanotrofi, 2 dispensari di medicinali, 113 scuole con 2930 alunni.

Le vicende dell'evangelizzazione della missione di W. sono comuni a quelle della missione madre di Chungking (v.); al momento della sua erezione (1929) vennero ceduti a W. 22.960 cristiani.

BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 129-30; GM, p. 212; *Annuaire de l'Eglise cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 358. Adamo Pucci

WANKIE, PREFETTURA APOSTOLICA di. - È situata nella Rhodesia meridionale ed è stata eretta il 29 giugno 1953.

Nel 1949 alcuni padri dell'Istituto spagnolo di s. Francesco Saverio per le Missioni Estere di Burgos si recarono nel vicariato apost. di Bulawayo (v.) per iniziarsi al lavoro apostolico nel distretto di W. La nuova prefettura apost. comprende i distretti civili di W. e Sebungwe e quella parte del distretto di Shangani, che si trova tra i fiumi Shangani e Kana e confina a nord lungo il fiume Zambesi con il vicariato apost. di Livingstone, ad est con il vicariato apost. di Salisbury e di Fort Victoria, a nord e ad ovest con il vicariato apost. di Bulawayo.

La nuova prefettura ha una superficie di ca. 50.000 kmq. con ca. 115.000 ab. di cui cattolici ca. 2700, catecumeni ca. 280. Vi sono 8 sacerdoti, 2 fratelli, 4 suore.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Ponenza n. 14*, prot. n. 2180/53. Saverio Paventi

(per cortesia delle Dame Inglesi, Roma)
WARD, MARY - Ritratto.

WARANGAL, DIOCESI di. - Eretta con decreto della S. Congr. de Prop. Fide dell'8 genn. 1953 per distacco dalla diocesi indiana di Hyderabad dei tre distretti civili di Warangal, Karimangar e Nalgonda.

È affidata ai sacerdoti del Pont. Istituto delle Missioni Estere di Milano, i quali, lasciata la ridotta diocesi di Hyderabad alle cure del clero nativo, si sono ritirati nel territorio della nuova circoscrizione.

Costituita suffraganea di Madras, confina con le diocesi di Hyderabad, Guntur, Vijayavada e Visakhapatnam. La lingua parlata dalla maggioranza è il telegu. È situata nell'India centrale ed ha una superficie di 18.840 kmq. ed una popolazione di 3 milioni di ab., di cui 22.500 cattolici, 300.000 musulmani ed il resto pagani. La sede vescovile è W., capitale del distretto omonimo, città di facile accesso dalle diverse stazioni missionarie, che sono ca. 18 con 300 sotto-stazioni, e centro di notevole importanza dove i missionari stanno edificando cattedrale, scuole, ospedale e quanto occorre per un capoluogo di diocesi. Vi lavorano 30 padri del Pont. Ist. delle Missioni Estere coadiuvati da alcuni fratelli e un discreto numero di suore di varie congregazioni religiose. Vi sono alcune istituzioni caritative e sociali in via di sviluppo. Non vi è seminario.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Ponenza n. 27*, prot. n. 4817/52. Pompeo Borgna

WARD, MARY. - Fondatrice dell'Istituto della Beata Vergine Maria (v.), n. a Mulwith (Inghilterra) il 23 genn. 1585, m. a Hawart il 30 genn. 1645.

Cresciuta in una famiglia profondamente religiosa, nel 1606 si recò a St-Omer in Belgio ed entrò nel convento delle Clarisse, da dove uscì tre anni dopo per tornare in Inghilterra e svolgervi il suo apostolato per la gioventù femminile; ma non potendo realizzare il suo desiderio, se ne tornò a St-Omer con cinque signorine e vi aprì una scuola per l'educazione delle figliole della nobiltà inglese. Nel 1611 adottò le Costituzioni della Compagnia di Gesù, con le necessarie variazioni, onde l'appellativo di Gesuitesse dato alle aderenti. Nel 1614 finalmente poté aprire una casa a Londra. Il nuovo Istituto, detto delle Dame Inglesi, si staccava dalle regole allora in uso per la libertà dalla clausura, secondo il compito proprio di questa nuova istituzione, e per il governo della compagnia concentrato nella madre generale la quale doveva dipendere solo dalla S. Sede. Nel 1616 inviò a Roma un memoriale per l'approvazione pontificia e l'anno appresso Paolo V benediceva il nuovo Istituto. Furono ben presto aperte altre case, e mentre a Roma si discuteva sulla approvazione dell'opera di M. W., vi giunse un memoriale del clero inglese contro di lei che valse a far negare l'approvazione e a far condannare come eretica e disobbediente la W. Rinchiusa nel monastero delle Clarisse di Anger, vi fu trattenuta per quasi un anno. Liberatane, trascorse il resto della vita fra pene ed amarezze, sopportate con serena rassegnazione e con piena fiducia nell'affermazione della sua opera, la quale fu approvata nel 1703.

Il processo ordinario istituito sulle sue virtù è in corso di studio presso la S. Congregazione dei Riti.

BIBL.: M. C. E. Chombers, *The life of M. W.*, Londra 1882; M. Salomone, *M. W.*, ivi 1901; H. Riesch, *M. W.*, Innsbruck 1922; G. Grisar, *Das erste Verbot des ordengründung M. W. (1628)*, in *Stimmen der Zeit*, 113 (1927), pp. 34-57; Pastor, XIII, pp. 612-19. Silverio Mattei

WARD, Mary Augusta Humphry. - Scrittrice inglese, n. a Hobart (Tasmania) l'11 giugno 1851, m. a Londra il 24 marzo 1920, nipote del dottor Arnold di Rugby, fratello del poeta Matthew Arnold.

Tradusse il *Journal* intimo di F. Amiel (1885). Proiettò in numerosi romanzi i suoi problemi religiosi e sociali. Vagheggiava una forma di cristianesimo filantropico non confessionale e a base puramente sociale. Fu antifemminista e s'oppose alla concessione del voto alle donne. Il suo romanzo più noto è *Robert Elsmere* (1888), che interessa oggi principalmente per le persone storiche che vi si ravvisano dietro la finzione dei personaggi.

BIBL.: J. P. Trevelyon, *Life of Mrs H. W.*, Londra 1923. Augusto Guidi

WARD, William George. - Teologo convertito dall'anglicanesimo, n. a Londra il 21 marzo 1812, m. ad Hampstead il 6 luglio 1882.

Nel 1838 prese parte al movimento di Oxford, subendo l'influsso di Newman, approvando pienamente il famoso *tract XC*. Da quel momento fu un convinto difensore dei principi trattariani. Le stesse autorità universitarie ne rimasero preoccupate, per cui nel 1841 fu privato della carica di insegnante al Balliol College.

Dal 1841 al 1843, in una serie di articoli nel *British critic* sostenne la necessità di una progressiva assimilazione della dottrina cattolica da parte della Chiesa anglicana e in *The Ideal of a christian Church considered in comparison with existing practice* (Oxford 1844) presentò la Chiesa cattolica come l'incarnazione della vera idea cristiana. Invitato a ritrattare il libro, si rifiutò e fu privato il 13 febbr. 1845 dei gradi universitari: il 5 sett. entrò, insieme a sua moglie, nella Chiesa cattolica.

Insegnò etica per un anno a Old Hall e dal 1852 al 1858 teologia dogmatica al St. Edmund's College. A quest'epoca risale un ampio trattato di teologia dal titolo: *On Nature and Grace*, di cui fu pubblicato solo il primo libro. Nel 1858, lasciata la cattedra di teologia, scrisse nella *Dublin review*, della quale divenne pure direttore nel 1863. Fu un forte oppositore del liberalismo, rappresentato allora in Inghilterra da Sir John Acton, dal Döllinger in Germania e da Montalembert, Lacordaire e Lamennais in Francia. Circa la questione dell'infallibilità pontificia difese con eccessiva veemenza idee estreme: così, più che attirare, allontanò dal cattolicesimo. Morto il card. Wiseman, esercitò tutta la sua influenza a Roma, per far nominare Manning alla sede di Westmister. Ma quanto più ristretto nelle sue posizioni teologiche, altrettanto fu largo e moderato nelle sue posizioni filosofiche, qualità che dimostrò soprattutto come membro confondatore, insieme a James Knowles (1869), e poi come presidente (1870) della *Metaphysical Society*. Difese quindi meglio i fondamenti filosofici della fede, che non la fede stessa. Passò gli ultimi anni a Ereshwater nell'isola di Wight ove fu suo vicino e intimo amico Tennyson.

Scrisse molto; opere principali: *The relation of intellectual power to man's true perfection* (Londra 1858), ristampato in *Essay on religion and literature* (ivi 1867); *The authority of doctrinal decisions which are not definitions of faith* (ivi 1866); *De infallibilitatis extensione theses quasdam et quaestiones theologorum iudicio subicit G. G. W.* (ivi 1869); *The condemnation of Pope Honorius: an essay* (ivi 1879); *Essay in the Church's doctrinal autority* (ivi 1880).

BIBL.: Wilfrid Ward, *W. G. W. and the Oxford Movement*, Londra 1890; id., *W. G. W. and the Catholic Revival*, ivi 1893; id., *Life and Time of Card. Wiseman*, 2 voll., ivi 1897, passim; H. Bremond, *L'inquiétude religieuse, aubes et lendemain de conversions*, I, Parigi 1909, passim. Giacomo de Bivort de La Saudée

WARMIA (Ermland), diocesi di. - Città e diocesi nella Prussia orientale, oggi in Polonia. Ha una superficie di 23.344 kmq. con una popolazione di 749.401 ab., dei quali 684.494 cattolici, distribuiti in 216 parrocchie, servite da 175 sacerdoti diocesani e 59 regolari; ha due seminari, 8 comunità religiose maschili e 50 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 452).

La diocesi è suffraganea di Breslavia; fu creata da Innocenzo IV il 30 luglio 1243, direttamente soggetta alla S. Sede. La residenza vescovile fu a Heilsberg fin verso il 1800, mentre il Capitolo risiedette prima a Braunsberg e dal 1288 a Frauenburg. Con il Trattato di pace di Thorn (1466) W. passò dal dominio del'Ordine Teutonico dei Crociferi a quello della Polonia; anzi nel 1512 il re Sigismondo, con il Trattato di Parezow, si assicurò il predominio per l'elezione del vescovo. La diocesi soffrì per il protestantesimo, per le guerre di Svezia (1626-1709) e per la campagna napoleonica del 1807, dopo che dal 1772 la Prussia se ne era annesso il territorio; altre distruzioni si ebbero nella guerra 1915-18; per il Trattato di Versailles Danzica venne dismembrata da W., che nel 1926 perdette anche le parrocchie del territorio di Memel; per il Concordato del 14 giugno 1929 W. divenne suffraganea di Breslavia; dal 1945 ha l'amministratore apostolico.

Il primo vescovo della diocesi fu Andrea (1245-65 ca.). Nel 1457 fu eletto il card. E. Silvio Piccolomini, ma non ne prese possesso. Niccolò Copernico (v.), n. a Frauenburg nel 1543, fu per qualche tempo amministratore della diocesi. Insigne fu il vescovo Stanislao Hosius (v.), passato a W. dalla sede di Kulm e cardinale dal 1560; fu uno dei legati pontifici al Concilio di Trento, autore della *Confessio fidei catholicae christianae* che ebbe enorme diffusione; lottò strenuamente contro l'insidia luterana nella sua diocesi; fondò in Roma (1578) la chiesa di S. Stanislao alle Botteghe Oscure; è sepolto in Roma a S. Maria in Trastevere. Gli successero Martino Kromer (1579-89); il card. A. Batori (m. nel 1599); il card. Giovanni Alberto (1621), figlio del re Sigismondo.

La Cattedrale è del 1350. Nel 1565 fu eretto il Collegio dei Gesuiti a cui furono annessi il seminario diocesano (1567) e il « Liceum Hosianum » (1578); un secondo collegio dei Gesuiti fu istituito a Rössel nel 1632.

BIBL.: *Monum. hist. Warmiensis*, 8 voll., Magonza-Braunsberg 1858-87; F. Hipler, *Constit. synodales Warmienses*, Warmia 1889; A. Waddington, *Hist. de Prusse*, I, Parigi 1911, pp. 130-187; W. Sobieski, *Hist. de Pologne*, ivi 1934, pp. 38-269; Eubel, I, pp. 515-16; II, p. 288; III, p. 347; IV, p. 359; V, p. 405. Enrico Josi

WARNEFRIDO: v. paolo diacono.

WARTENBERG, Franz Wilhelm, conte di. - Cardinale, n. il 1° marzo 1593 a Monaco, m. il 1° dic. 1661 a Ratisbona.

Figlio del duca Ferdinando di Baviera e di Maria von Pettenbeck, studiò presso i Gesuiti di Ingolstadt ed al Germanico di Roma. Vescovo di Osnabrück nel 1625, promosse con energia la Riforma cattolica e come commissario imperiale rese esecutivo l'Editto di Restituzione nei territori intorno all'Elba. Vescovo anche di Verden e di Minden nel 1630 e nel 1632, dovette abbandonare Osnabrück in seguito all'occupazione svedese, dal 1633 al 1648. Nel 1636 divenne coadiutore, con diritto di successione, del vescovo di Ratisbona, al quale succedette nel 1650. In quest'anno ricuperò anche il vescovato di Osnabrück. Fu creato cardinale da Alessandro VII il 5 apr. 1660.

BIBL.: B.A. Goldschmidt, *W.*, Osnabrück 1866; *Politische Correspondenz (1621-31)*, a cura di H. Forst, Lipsia 1897; A. Steinhuber, *Gesch. des Koll. German.-Hungar. in Rom*, 2 voll., 2ª ed., Friburgo 1906, passim; W. Berning, *Die Relatio status des Osnabrücker Bischofs F.W. v. W.*, in *Mitt. d. Ver. für Geschichte u. Landesk. v. Osnabrück*, 60 (1940), pp. 133-52; G. Schreiber, *Das Weltkonzil von Trient*, II, Friburgo 1951, pp. 375 sgg. Silvio Furlani

WASHINGTON, arcidiocesi di. - Arcidiocesi e città nel distretto di Colombia (Stati Uniti d'America.), W. copre una superficie di 2104 migliaq. con una popolazione totale di 1.224.314 ab. dei quali 174.602 sono cattolici; conta 209 sacerdoti diocesani, 74 religiosi, 84 parrocchie, 142 cappelle, 49 missioni,

34 congregazioni femminili (1231 suore), 24 scolasticati (791 religiosi), 1 seminario diocesano (169 seminaristi), 5 università, 3 orfanotrofi, 2 ospedali.

L'arcidiocesi di W. fu eretta da papa Pio XII con la cost. apost. *Supremae ecclesiasticae potestatis* del 21 luglio 1939. Le ragioni dell'elevazione di W. alla dignità di sede arcivescovile sono date dalla costituzione : W. sede del governo civile, i numerosi istituti cattolici, tra cui la celebre università e collegi, nonché l'aumento della popolazione della città in questi ultimi anni. Il Papa menziona anche che il 1939 segna il 150° anniversario di W. capitale della Repubblica.

L'arcidiocesi, senza suffraganee, che comprende tutto il territorio del distretto di Columbia e 5 contee nello Stato di Maryland, fu dapprima conosciuta sotto il nome di arcidiocesi di Baltimore-W., e mons. Curly, arcivescovo di Baltimora divenne arcivescovo delle due sedi, ma alla sua morte, nel 1947, W. venne separata completamente da Baltimora. Il p. gesuita Andrea White fu il primo sacerdote a visitare il territorio nel 1639. La più antica chiesa è quella di Holy Trinity a Georgetown. W. è sede della delegazione apostolica dal 1893.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 668-70; Th. Roemer, *The Cath. Church in the United States*, St-Louis-Londra 1950, p. 368; E. J. Devitt, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 558-60; *The Official Cath. Directory 1951*, Nuova York 1951, pp. 220-26. Gastone Carrière

IL CENTRO DI STUDI. – W. conta 5 Università : due cattoliche, la « Georgetown » e la « Catholic University », e tre protestanti o aconfessionali : la « George Washington University » (1821, della Chiesa battista: Columbian College) per adulti che hanno già stabile impiego; la « Howard University » (1867) per i negri; la « American University » (1891) della Chiesa metodista.

1. *Università Cattolica.* – Ideata dall'arcivescovo di Baltimora, M. J. Spalding (1865), fu decisa nel III Concilio plenario di Baltimora (nov.-dic. 1884); eretta canonicamente da Leone XIII (1889), che le accordò il privilegio di conferire i gradi accademici, e solennemente inaugurata il 13 nov. dello stesso anno. Nel 1891, sul terreno donato dal rev. James Mc Mahon, si costruì la « Mc Mahon Hall » per le scuole di Filosofia, Lettere e Scienze (1895), Scienze Sociali (1895), Diritto (1898). Con altre donazioni si istituirono cattedre, laboratori, biblioteche, ospizi per studenti laici ed anche per professori, borse di studio. Nel 1923 fu resa autonoma la Scuola di diritto canonico. Oggi si contano 3 Facoltà di studi ecclesiastici (Teologia, Diritto Canonico, Filosofia) e 4 di studi civili (Arti e Scienze, Diritto, Ingegneria, Opere sociali). Tra i vari Istituti scientifici vi è quello di Riccobono per il diritto romano. La Biblioteca possiede ca. 400.000 voll. I Sulpiziani hanno la direzione della « Caldwell Hall », residenza per gli studenti del clero secolare (Seminario Sulpiziano). Si ebbe il riconoscimento civile nel 1887, riconfermato ed ampliato dal governo federale il 3 apr. 1928. Le prime Costituzioni (1889) vennero emendate nel 1926; conformate poi alla cost. apost. *Deus scientiarum Dominus* (v.) e approvate il 7 marzo 1937. Secondo questi ultimi Statuti il governo dell'Università appartiene all'intero episcopato degli Stati Uniti e viene esercitato, in suo nome, da un Comitato o Consiglio di amministrazione del quale fanno parte i cardinali, i metropoliti, il gran cancelliere, il rettore e un certo numero di personalità (al massimo 10) del clero e del laicato. L'Università esercita il suo benefico influsso sui Collegi e sui Seminari col sistema dell' « affiliazione », e con corsi estivi svolti in varie località; contribuisce alla cultura con periodici (*The Catholic University Bulletin ; The Catholic Historical Review ; The Catholic Educational Review*; *The American Ecclesiastical Review*) e collezioni (*The Catholic University of America Patristic Studies ; Studies in Medieval and Renaissance Latin*); e collabora con l'Università Cattolica di Lovanio al *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium.*

2. *Georgetown University.* – È il più antico istituto universitario cattolico degli Stati Uniti, e si deve al primo arcivescovo di Baltimora, John Carroll (v.), già missionario gesuita nel Maryland, il quale (ca. il 1785) propose ai suoi confratelli, incardinati per la soppressione dell'Ordine alla diocesi, l'erezione di un Collegio a Georgetown. Iniziato nel 1788, si considera data di fondazione il 23 genn. 1789. Ristabilita la Compagnia di Gesù nel Maryland, il « Georgetown College » passò ufficialmente alla Compagnia che ne conserva tuttora la direzione. Il 1° marzo 1815 ottenne dal Congresso le facoltà di conferire i gradi accademici; il 30 marzo 1833, dalla S. Sede, il privilegio di conferire gradi anche in Filosofia e in Teologia. La Facoltà di medicina, assai rinomata, fu istituita nel 1851; quella di Legge nel 1870; l'Ospedale universitario nel 1898 e la Scuola d'Infermiere nel 1903; la Facoltà di Odontoiatria nel 1901, la Scuola di servizio estero nel 1919, l'Istit. di Ricerche chimico-mediche nel 1931 e l'Osservatorio sismologico nel 1909. Attualmente l'Università conta ca. 5000 alunni; le sue Facoltà ecclesiastiche, riservate agli studenti della Compagnia, hanno sede rispettivamente a Woodstock (per la Teologia) e, temporaneamente, a Plattsburg (per la Filosofia).

3. *Facoltà teologica dell' « Immacolata Concezione ».* – Per gli studenti teologi della Provincia domenicana. Lo « Studio generale », organizzato prima nel convento di S. Giuseppe a Somerset (Ohio) fu trasferito poi a W. dove si iniziò, presso l'Università Cattolica, il convento dell'Immacolata Concezione (1903-1905). Nel 1941 lo « Studium » ottenne dalla S. Sede il privilegio della Facoltà teologica, riservata agli alunni dell'Ordine. La Biblioteca (ca. 40.000 voll.), unita all'Archivio storico dei Domenicani negli Stati Uniti, è tra le più pregevoli per opere di teologia e discipline connesse. I professori pubblicano la rivista *The Thomist*, organizzano corsi teologici estivi per le religiose e corsi di conferenze pubbliche a carattere apologetico.

4. *Istituti vari di cultura.* – Oltre le Università, W. conta numerose altre istituzioni culturali assai importanti. *a*) Biblioteche : Library of Congress (1800) con oltre 5 milioni di voll., e inoltre opuscoli, incunaboli, manoscritti, partiture musicali, carte geografiche, ecc.; la Henry Clay Folger Library, con la più grande collezione di opere riguardanti Shakespeare. *b*) Musei e Gallerie d'arte; *c*) Associazioni, Accademie e Società scientifiche, tra cui la National Academy (1863), la Smithsonian Institution (1846) con collezioni archeologiche e ittiologiche, osservatorio di astrofisica, la collez. di mss. « Ch. L. Freer » (v.); la Institution of W. (1902), fondata da Andrew Carnegie per promuovere le ricerche scientifiche, che dà vita a importanti istituzioni, come l'Osservatorio astronomico di Monte Wilson (California, 1904). Notevoli infine l'American catholic historical Association (1919) e la Dante Society, fondata dall'Università Cattolica di W. - Vedi tav. CLVI.

BIBL. : *British Univers. Encycl.*, XI (*Universities*), pp. 468-472; XII (*Libraries*), pp. 429-34; *The Official Cath. Direct.*, Nuova York 1953, pp. 328-40; M. Irwin, *American Universities and Colleges*, a cura dell' « American Council Education », 6ª ed., Washington 1952, pp. 244-58; E. I. Devitt, *Georgetown University*, in *Cath. Enc.*, VI, pp. 458-60 (con bibl.). Per l'Università cattolica : *Constit. Cath. Universitatis Americae a S. Sede approbatae*, Roma 1889; E. A. Pace, *Cath. University of America*, in *Cath. Enc.*, III, pp. 455-56; *Annuaire Général des Universités Cath.*, 1927, a cura di A. Gemelli e J. Schrijnen, Nimega-Utrecht 1927, pp. 391-450; R. Aigrain, *Les Univers. Cath.*, Parigi 1935, pp. 66-69; e soprattutto la grande *Storia dell'Univer.* promossa dall'« American Catholic Historical Association » (finora 4 voll., che arrivano al 1909), Washington 1946-50. Igino Cecchetti

WASHINGTON, GEORGE. - Primo presidente degli Stati Uniti, n. a Bridges Creek (Virginia) il 22 febbr. 1732, m. a Mount Vernon (Virginia) il 14 dic. 1799.

Figlio di un ricco piantatore, ebbe un'educazione irregolare e rimasto orfano in tenera età dovette occuparsi dell'amministrazione dei cospicui beni famigliari, che accrebbe con sagaci acquisti di terre, soprattutto nei territori dell'Ovest, regione della cui colonizzazione si occupò attivamente e di cui fu tra i primi a intuire l'importanza per il futuro sviluppo del paese. Entrato nell'esercito della Virginia (1753), partecipò ad alcune azioni contro i Francesi e si distinse tanto da venir nominato a soli 23 anni comandante delle truppe della colonia. Le molte difficoltà incontrate a causa della scarsa collabo-

(fot. U.S.I.S.)

WASHINGTON, GEORGE - Ritratto, dipinto di Edward Savage (1790) - Boston, Harvard College.

razione delle autorità civili e una malattia contratta in servizio, tuttavia, lo indussero a dimettersi nel 1758. Negli anni successivi e fino alla vigilia della guerra d'indipendenza riprese la cura dei suoi possedimenti, grandemente aumentati grazie a un vantaggioso matrimonio, partecipando al tempo stesso alla vita pubblica quale membro dell'assemblea della Virginia (*House of burgesses*). Cominciate le agitazioni delle colonie contro la madre patria, W. appoggiò le varie rappresaglie di ordine economico che esse adottarono e partecipò come delegato della Virginia al primo « Congresso Continentale » riunitosi a Philadelphia (1774). Nominato alle prime ostilità comandante in capo di tutte le truppe delle colonie (1775), W. ebbe parte capitale non solo nell'organizzare il nuovo esercito confederale, ma nel guidare e sostenere le sue truppe raccogliticcie e male equipaggiate in una durissima e lunga guerra contro forze molto superiori. Dotato di ammirevole forza d'animo e di prestigio animatore, piuttosto che di eccezionale abilità militare, seppe subire le sconfitte anche gravi inflittegli dagli eserciti inglesi, che arrivarono persino a occupare la sede del « Congresso », senza mai darsi per vinto e approfittando di ogni circostanza favorevole per passare al contrattacco. Al tempo stesso dovette far fronte a continui conflitti con un « Congresso » troppo debole per soddisfare le sue richieste di nuove truppe; con i suoi stessi uomini, che nei periodi più difficili si lasciavano prendere dallo scoramento e si ammutinavano; e con alcuni dei suoi generali, che intrigavano per togliergli il comando. Migliorata la situazione per l'intervento della Francia a fianco degli insorti, W. poté abbandonare la tattica temporeggiatrice e ottenere la resa delle truppe inglesi a Yorktown (1781), che virtualmente segnò la conclusione della guerra. A pace firmata (1783), la sua popolarità era tale che alcuni pensarono a lui come a un possibile sovrano del nuovo Stato: a queste sollecitazioni egli oppose un brusco rifiuto e preferì riprendere le pacifiche attività nelle sue terre. Preoccupato, tuttavia, della debolezza della struttura statale, si adoperò in favore di una radicale riforma costituzionale; e alla convocazione di un'assemblea per elaborarla (1787), ne fu eletto presidente. Alieno dalle battaglie oratorie, contribuì con l'autorità del suo nome a conciliare le varie tendenze e interessi in gioco e a ottenere la ratifica della nuova costituzione da parte del paese. Eletto all'unanimità alla presidenza della Repubblica (1789), volse la sua amministrazione a una metodica opera di consolidamento dello Stato, considerandosi al di sopra dei partiti che venivano costituendosi e arbitro dei loro contrasti. Rieletto nel 1792, appoggiò una politica di neutralità tra Francia e Inghilterra e negoziò un trattato con questa ultima, inimicandosi il francofilo partito repubblicano. Fatto segno ad ogni sorta di accuse, allo scadere della sua seconda presidenza (1797) rifiutò di ripresentarsi candidato e trascorse gli ultimi anni nelle sue terre. Di temperamento apparentemente freddo e scostante, fu giudicato un aristocratico dai contemporanei. Ciò nonostante sia essi che i posteri si trovarono concordi nel conferirgli il titolo di padre della patria della democrazia, e per sottolineare il significato della sua opera diedero il suo nome alla capitale del paese.

BIBL.: gli scritti di W. sono raccolti nell'ediz. naz. curata da J. C. Fitzpatrick: *The writings of G. W.* ecc., 39 voll., Washington 1931-44. Studi: H. C. Lodge, *G. W.*, 2 voll., Boston 1889; W. Wilson, *G. W.*, Nuova York 1903; A. F. Guidi, *W. and the Italians*, nel vol. *Italy and the Italians*, ivi 1933; N. W. Stephenson e W. H. Dunn, *G. W.*, 2 voll., ivi 1940; B. Knollenberg, *W. and the Revolution*, ivi 1940; D. S. Freeman, *G. W.*, 5 voll., ivi 1948-52. Gabriele Musatti

WASMANN, ERICH. - Gesuita, naturalista entomologo, n. a Merano (Tirolo) il 29 maggio 1859, m. a Valkenburg (Olanda) il 27 febbr. 1931.

Entrato nell'Ordine nel 1875, fu costretto dalla tisi a lunghi soggiorni in campagna, dove si diede a studiare la vita delle formiche e delle termiti, le loro colonie, gli istinti, i parassiti. Ordinato sacerdote (1888) e aggregato agli *Stimmen aus Maria Laach* come redattore di biologia, visse dal 1892 a Exaeten, dal 1899 a Lussemburgo, dal 1912 a Valkenburg, sempre più immerso nei suoi studi biologici. Frutto di essi, oltre numerosi articoli per i periodici anche scientifici, furono: *Vergleichende Studien über die Seelen der Ameisen und der höheren Tiere*, Friburgo in Br. 1897; *Instinkt und Intelligenz im Tierreich*, ivi 1897; *Die psychischen Fähigkeiten der Ameisen*, Stoccarda 1890; *Die Gastpflege der Ameisen, ihre biologischen und philosophischen Probleme*, Friburgo in Br. 1920; *Die Ameisenmimikry*, ivi 1924. Oltre ai meriti scientifici acquisiti in questo campo, il suo nome è legato alla lotta contro l'evoluzionismo antropologico e il materialismo monista. L'opera *Die moderne Biologie und die Entwicklungslehre* (ivi 1904) destò assai rumore; E. Haeckel cercò di confutarla nelle conferenze di Berlino del 1915, a cui ribatté il W. in altre conferenze con contraddittorio a Berlino e a Friburgo nel 1907, non solo contro l'evoluzione e l'origine animale dell'uomo, ma anche per dimostrare l'armonia che regna tra scienza e fede (cf. M. Wasmann, *Der Kampf um das Entwicklungsproblem in Berlin 1907* [ivi 1907] e L. Plata, *Ultramontane Weltanschauung und moderne Lebenskunde* [ivi 1907]). Le conferenze di Berlino suscitarono ampie discussioni nel campo degli scienziati ed esercitarono un influsso salutare non solo sui cattolici, ma anche su molti protestanti, che proclamarono il W. pari agli avversari nella scienza, ma di molto superiore nella logica. Il W. concede, è vero, per il regno animale un'ampia evoluzione da specie a specie secondo proprie leggi interne; ma, per rispetto al corpo dell'uomo, dichiara contro Haeckel insufficienti le prove addotte per la sua derivazione animale; mentre si deve escludere, quanto alla spiritualità dell'anima umana, dipendenza e connessione con la materia e con qualsiasi specie animale anche più evoluta. Membro di numerose accademie e società scientifiche, il W. fu pioniere nel suo campo entomologico ed ha il merito di avere assestato un colpo mortale al monismo haeckeliano. Le sue opere stampate sono ca. 750, di cui 435 di entomologia.

BIBL.: *Autobiografia*, in *Wasmanns-Festband*, a cura d A. Reichensperger (*Zoologischer Anzeiger*, LXXXII), Lipsia 1929, e *Jugenderinnerungen*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 123 (1932), v. indice; A. Gemelli, *Il p. E. W.*, in *Atti della Pont. accad. delle*

scienze, Nuovi Lincei, 84 (1931), pp. 489-508, con ampia bibliogr. delle opere; A. Reiner, *Le p. E. W.*, in *Revue Quest. scientif.*, 99 (1931), pp. 361-73; H. Schmidtz, *Biographie*, nella prefazione all'opera postuma del W.: *Die Ameisen die Termiten und ihre Gäste*, Friburgo in Br. 1934; F. Krautzer, *E. W.*, in *Zivot*, 16 (1935), pp. 354-621. Celestino Testore

WASSERMANN, Jakob. - Scrittore, n. a Fürth il 10 marzo 1873 da famiglia ebraica, m. a Altaussee (Stiria) il 1° genn. 1934.

Iniziò presto la carriera di scrittore, abbandonando quella di commerciante cui era destinato. Il primo romanzo di più ampio respiro, *Die Juden von Zirndorf* (1897), contrappone al falso profeta il tipo del nuovo profeta che il popolo ebreo attende; la seguente *Geschichte der jungen Renate Fuchs* (1900) presenta il tipo della nuova donna ebraica e costituisce la 2ª parte di quel romanzo. Seguono *Moloch* (1903); *Der nie geküsste Mund*; *Alexander in Babylon* (1905) e una raccolta di novelle: *Die Schwestern* (1906). Viene quindi, dopo un breve intervallo, la più matura e lunga serie di romanzi, elaborati sullo sfondo di uno psicologismo scientifico venuto allora di moda, quali *Caspar Hauser* (1908); *Die Masken Erwin Reimers* (1910); *Das Gänsemännchen* (1915); *Christian Wahnschafte* (1919); *Der Aufruhr um den Junker Ernst* (1926); *Der Fall Mauritius* (1928); *Etzel Andergast* (1931). Postumi apparvero *Joseph Kerkhovens dritte Existenz* e *Tagebuch aus dem Winkel*.

La caratteristica fondamentale dell'arte del W. consiste in una tecnica di estrema abilità puntuale, quasi meccanica, con cui sa svolgere intrecci, affollati di episodi e di personaggi, i quali, più che costruire, sbriciolano la grande vicenda della commedia umana. Lontano da ogni moralismo o da esigenze religiose, W. persegue pure un ideale di umanità, un mito, un sogno messianico, che sa sollevare la sua arte su un piano nobilmente spirituale.

Bibl.: J. Wassermann-Speyer, *J. W. und sein Werk*, Berlino 1923; S. Bing, *J. W., Weg und Werk des Dichters*, 2ª ed., ivi 1933. Sergio Lupi

WATERFORD e LISMORE, diocesi di. - Situata nel sud-est dell'Irlanda nella provincia civile di Munster e in quella ecclesiastica di Cashel.

La diocesi conta 39 parrocchie, servite da 125 sacerdoti diocesani e 82 regolari; ha una popolazione di 107.100 ab. dei quali 104.940 cattolici, su una superficie di 1450 kmq.; vi sono 19 comunità religiose maschili e 33 femminili e un seminario (*Ann. Pont. 1953*, p. 452).

La diocesi di L. fu fondata nel 659 e ad essa o alla famosa scuola fondata a L. da s. Carthage ca. il 630, appartennero numerosi santi; tra i quali s. Cataldo, s. Colman, s. Cronan e s. Maedoc. Giollachrist o Conarchi, morto nel 1186 quale vescovo di L., presiedette durante la sua vita a molti Concili provinciali e nazionali del clero. Felice, vescovo di L., fu presente al Concilio Lateranense del 1179. La diocesi di W., non fu creata prima del 1096, quando Malco ne fu consacrato primo vescovo dall'arcivescovo di Canterbury; essa fu una diocesi molto piccola e fu occupata dai Danesi, che in quel tempo vivevano dentro e intorno alla città di W. Nel 1363 le due diocesi furono unite. Durante gli anni 1579-1629, 1652-71 e 1693-96 furono amministrate da vicari apostolici. Fra i più illustri vescovi si ricordano l'agostiniano Patrick Comerford (1629-52), John Brenan (1671-1677) e William Egan (1774-96).

Bibl.: J. Smith, *Ancient and Present State of W.*, Dublino 1746; W. Maziere Brady, *The Episcopal Succession in England, Scotland and Ireland*, II, Roma 1876, pp. 64-78; anon., *Parochial Hist. of W. and L. during the 18th and 19th centuries*, Waterford 1912; P. Power, *A Bishop of the Penal Times*, Cork 1932; J. Linchaeus, *De praesulibus Hiberniae* (ed. O Doherty), II, Dublino 1944, pp. 98-135. Cataldo Giblin

WATERWORTH, William. - Gesuita, n. il 22 giugno 1811 a St. Helen's (Lancashire), m. il 17 marzo 1882 a Bournemouth.

Studiò al Collegio di Stonyhurst, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1829 ed insegnò dal 1833 in una scuola aperta dai Gesuiti a Londra. Sacerdote nel 1836, completò gli studi di teologia a Roma. Professore di teologia dogmatica al Seminario di Stonyhurst dal 1838 al 1841, parroco a Hereford fino al 1854, quindi a Londra, fu rettore al Collegio di S. Giorgio di Worcester (1857-78) e superiore della missione di Bournemouth (1880-82). Pubblicò diverse opere sulla storia ecclesiastica inglese: *England and Rome, or the history of the religious connexion between England and the Holy See (179-1534)* (Londra 1854); *Origin and developments of Anglicanism* (ivi 1854); *On the gradual absorption of early angliconism by the Popedom* (ivi 1854); *Queen Elizabeth versus the Lord Chancellor or a history of the Prayer Book of the Church of England* (ivi 1871). Scrisse anche una storia della Compagnia di Gesù (*The Jesuits*, ivi 1852) e della Chiesa irlandese (*The Church of St. Patrick*, ivi 1869).

Bibl.: Sommervogel, VIII, 1001-1002; anon., *Some Reminiscences of Fth. W. W.*, in *Letters and Notices*, Roehampton 1883, pp. 145-58; T. Cooper, s. v. in *Dict. of Nat. Biogr.*, XX, Londra 1921-22, pp. 908-909, con bibl. Silvio Furlani

WATRIGANT, Henri. - Gesuita, scrittore di ascetica, n. il 20 febbr. 1845 a Lilla, m. ad Enghien (Belgio) il 23 febbr. 1923.

Entrato nell'Ordine nel 1868 e ordinato sacerdote nel 1880, si applicò fin dai primi anni allo studio degli *Esercizi Spirituali* di s. Ignazio, dedicandovi il meglio delle sue forze e del suo tempo e fondando una casa per esercizi chiusi a Château-Blanc (Lilla), che dovette lasciare nel 1887 per la sua debole salute. Ma continuò le sue ricerche scientifiche sullo stesso soggetto, dando origine alla rivista *Collection de la Bibliothèque des Exercices de st Ignace* (dal 1906), ed aprendo ad Enghien una *Bibliothèque* sugli esercizi, in cui raccolse oltre 8000 opere, tra cui alcune molto rare. Si occupò della bibliografia sugli esercizi e divenne esperto consultore e guida di numerosi investigatori in questo campo. Scrisse pure qualche opuscolo spirituale, come *Deux méthodes de spiritualité* (Parigi 1900); *Ecole de spiritualité simplifiée et la formule « Laissez faire Dieu »* (ivi 1903); e curò l'edizione di antiche opere e testi concernenti gli esercizi.

Bibl.: anon., *Le p. H. W.* (*Collect. Bibl. des Exercices*, n. 100), Enghien 1926; E. Basabe, *El p. H. W., Los primeros triunfos del apóstol.*, in *Manresa*, 10 (1934), pp. 350-65; 11 (1935), pp. 169-175; id., *El p.H.W., el organisador de Château-Blanc, ibid.*, 13 (1940), pp. 74-87. Arnaldo M. Lanz

WATTERICH, Johann Baptist. - Sacerdote e storico, n. a Treviri il 22 dic. 1826, m. a Beuron il 10 genn. 1904.

Dopo essere stato professore di storia a Braunsberg dal 1862 al 1870, abbracciò la vita sacerdotale e fu in cura d'anime in Andernach e successivamente cappellano militare. Malauguratamente, nel 1874 abbracciò gli errori dei Vecchi Cattolici e per molti anni fu banditore di eresia a Basilea e a Baden-Baden. Toccato dalla Grazia due anni prima della sua morte, ritornò alla fede cattolica nell'abbazia di Beuron, dove trascorse nella meditazione e nella preghiera l'ultimo periodo della sua vita.

Storico insigne, il W. diede alle stampe numerose opere di vasta e profonda dottrina, tra le quali, prima del traviamento, *Gründung des deutsches Ordensstaats* (1857) e *Verfassung der Kirche im Jahrhundert der Apostel* (1873). Al W. si deve la preziosa raccolta: *Pontificum Romanorum, qui fuerunt inde ab exeunte saec. IX usque ad finem saec. XIII, vitae ab aequalibus conscriptae* (Lipsia 1862), preparata per invito dei MGH, in previsione dell'edizione del *Liber Pontificalis* (v.).

Bibl.: W. Deinhardt, s. v. in LThK, X, col. 766. Renzo U. Montini

WATTSON, Lewis Thomas. - Fondatore dei Frati Francescani dell'« Atonement », n. a Millington (Maryland, U.S.A.) il 16 genn. 1863, m. a Graymoor (Nuova York) l'8 febbr. 1940.

Figlio di un pastore della Chiesa episcopaliana, quando nel 1893 fu ordinato pastore della chiesa di S. Giacomo a Kingston (Nuova York) sentì più vivo il desiderio, già accarezzato da giovane, di fondare nella Chiesa anglicana una comunità religiosa, votata agli ideali francescani di « riconciliazione ». Messosi in relazione con la suora anglicana Francesca Lurana, la persuase a diventare fondatrice del ramo femminile della comunità ideata e nel 1896 gettarono insieme le basi della nuova istituzione,

a Graymoor (Nuova York). Il W., sempre più persuaso della necessità di poggiarsi sulla Rocca di Pietro, creò nel 1900 l'opera « Pro unione », che sostenne dal 2 febbr. 1903 con il nuovo periodico *The Lamp*, e nel 1907 istituì l'Ottava di preghiere (v.) per l'Unione con Roma di tutti i dissidenti, fissandone i giorni dal 18 al 25 genn., e l'intenzione particolare per ciascun giorno. Nel secondo anno l'Ottava dava il suo splendido frutto; le due comunità dell'Atomement passavano in corpo alla Chiesa cattolica e venivano riconosciute come istituto religioso. Da quel giorno le due istituzioni si svilupparono rapidamente, e nel 1946 fu affidata ai Francescani dell'Atonement la chiesa di S. Onofrio al Gianicolo, dove si pose il centro dell'Ottava per la Unità della Chiesa, diventata ormai pratica universale e sorretta dal 1946 dal periodico *Unitas*. Numerose sono le opere del W. sia per l'assistenza alle Missioni per mezzo del *The Lamp*, sia per la « Unione »; gli si deve anche l'istituzione originale dell' « Ora dell'Ave Maria », nella quale moltissime stazioni radio in ora determinata trasmettono episodi della vita dei Santi come stimolo a vita più cristiana.

BIBL.: D. Gannon, *Father Paul of Graymoor*, Nuova York 1951; D. Donovan, *P. Paolo di Graymoor*, in *Unitas*, 7 (1951), pp. 276-82. Celestino Testore

WEARMOUTH, ABBAZIA di: v. BENEDETTO BISCOP.

WEATHERS, WILLIAM. - Vescovo, n. il 12 nov. 1814, m. a Isleworth il 4 marzo 1895.

Convertitosi al cattolicesimo dopo la morte del padre, fu educato dai Francescani a Baddesley. Conseguita l'ordinazione sacerdotale nel 1838, entrò nel Collegio di Old Hall, dove rimase per un trentennio, ascendendovi di carica in carica sino a quella di rettore, che tenne dal 1851 al 1868. La sua permanenza a Old Hall segnò una epoca memorabile nella storia del cattolicesimo nell'Inghilterra meridionale, perché fu nel Collegio retto dal W. che si preparò in massima parte il giovane clero britannico dopo la ricostituzione della gerarchia cattolica nel Regno Unito (1850). Educatore impareggiabile, maestro di spiritualità, direttore di coscienze sapientissimo, egli formò all'apostolato centinaia di leviti, così da essere il collaboratore più prezioso dell'episcopato inglese del suo tempo. Nel 1868 Pio IX lo chiamò a Roma fra i teologi incaricati dei lavori preparatori del Concilio ecumenico Vaticano e gli conferì la dignità di prelato domestico; quattro anni più tardi lo promosse alla cattedra titolare di Amycla e lo deputò coadiutore dell'arcivescovo di Westminster, il futuro card. Manning. Pur esplicando preziosa e intensa attività pastorale, il W. poté riprendere allora gli studi scientifici che aveva prediletto in gioventù e pubblicare, sotto il trasparente pseudonimo di *Amyclanus* – tratto dal suo titolo episcopale – un volume intitolato *An enquiry into the nature and results of electricity and magnetism* (1876).

BIBL.: J. L. Whitfield, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 572-73. Renzo U. Montini

WEBER, JOSEPH. - Filosofo, n. il 23 sett. 1753 a Rain (Alta Baviera), m. ad Augusta il 14 febbr. 1831.

Studiò, presso i Gesuiti, teologia ad Augusta, filosofia a Dillingen. Sacerdote nel 1776, insegnò filosofia e fisica a Dillingen (1781), nell'Università di Ingolstadt (1799), poi di nuovo a Dillingen (1803). Fu anche rettore del Liceo da poco fondato in questa città. Ebbe inoltre importanti cariche ecclesiastiche. È autore di un centinaio di scritti, per lo più brevi, di argomento religioso, scientifico e filosofico.

Nella sua gioventù sentì l'influsso di Wolff (v.) e di Leibniz (v.), poi si allontanò dal dogmatismo della scolastica, avvicinandosi a Kant, del quale l'attraeva l'intonazione della *Ragione pratica*, ma, in seguito, contro Kant, difese la metafisica (*Estne metaphysica possibilis?*, Dillingen 1795) e sperò di trovare nel *Sistema dell'identità* di Schelling (v.) la conciliazione del cristianesimo e della filosofia (*Philos., Religion und Christentum im Bunde*, Monaco 1808-1809, e *Die Philos. in einer freien Darstellung*, ivi 1911).

BIBL.: Chr. v. Schmid, *Domdekan J. v. W.*, Augusta 1831 (con indice degli scritti); R. Stölzle, *Ein Kantianer an der kath. Akademie*, Dillingen 1911; H. Trefzger, *J. W.*, diss., Friburgo in Br. 1933. Andrea Ferro

WEBER, MAX. - Sociologo, n. a Erfurt il 21 apr. 1864, m. a Monaco il 14 luglio 1920.

Allievo del Goldschmidt, insegnò nelle Università di Berlino, Friburgo in Br. e Heidelberg. Lasciò, per ragioni di salute, l'insegnamento universitario e solo nel 1918 vi ritornò, tenendo a Vienna la cattedra di sociologia, ma per breve tempo, e passando nel 1919 alla stessa cattedra a Monaco. Scrisse diversi saggi: *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* (3 voll., Tubinga 1920-22); *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (ivi 1922); *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik* (ivi 1924); *Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* (ivi 1924) pubblicati a cura della moglie Marianna W., cui si deve anche l'edizione delle sue lettere giovanili (*Jugendbriefe*, ivi 1937), mentre S. Helmann e M. Palyi curarono la sua *Wirtschaftsgeschichte* (Monaco 1923), costituita da un corso di lezioni.

Il W. studiò i rapporti tra i caratteri economici ed etico-religiosi della vita ed affermò che gli ideali capitalistici si collegavano alla dottrina calvinista del lavoro come dedizione. Era in sostanza una rivoluzione del materialismo storico, per cui il fattore economico diveniva l'estrinsecazione di un fenomeno essenzialmente spirituale e non era la risultante di fattori e contingenze esterne di vario genere. Concepì la conoscenza storica attuata attraverso il concetto di tipo ideale (*Idealtypus*), che elabora i dati della conoscenza empirica, che ne rappresenta una realtà approssimativa. La sua sociologia prescinde dalla politica e da concetti naturalistici, si fonda sul razionale e tralascia le azioni intese come realtà soggettive.

BIBL.: M. Weber, *M. W., ein Lebensbild*, Tubinga 1926; B. Pfister, *Die Entwicklung zum Idealtypus*, ivi 1929; K. Jaspers, *M. W., Deutsches Wesen im politischen Denken*, Oldenburg 1932; A. von Schelting, *M. W.s Wissenschaftslehre*, Tubinga 1934; A. Mettler, *M. W. und die philosophische Problematik in unserer Zeit*, Lipsia 1934; J. P. Mayer, *M. W. and german politics*, Londra 1944; R. Bendix, *M. W.s interpretation of conduct and history*, in *The American Journal of Sociology*, 51 (1945-46), pp. 518-26; R. Aron, *La sociologie allemande contemporaine*, Parigi 1950, pp. 97-159. Giuseppe Coniglio

WEEDALL, HENRY. - Prelato ed educatore, n. a Londra il 6 sett. 1788, m. ad Oscott il 7 nov. 1859.

Ultimati i suoi studi nel St. Mary's College di Oscott, vi fu ordinato sacerdote nel 1814 e vi rimase per altri quattordici anni, quale professore, prefetto degli studi, vice rettore, pro-rettore e finalmente (dal 1826) rettore, conducendo l'Istituto a gareggiare con i primi del Regno Unito per serietà di studi e modernità di impianti.

Nominato nel 1828 vicario generale del vicario apost. mons. Walsh, nel 1840 fu preconizzato vescovo tit. di Abido e vicario apost. del Northern District, ma egli si recò a Roma a supplicare il Pontefice di essere lasciato alla direzione del suo prediletto Collegio. Pio IX accolse l'umile istanza e lo restituì per altri otto anni al rettorato di Oscott, onorandolo della dignità prelatizia. W. non poté per altro esimersi dall'accettare nel 1848 l'ufficio di vicario generale di mons. Ullathorne, vicario apost. del Central District, e più tardi, ristabilita la gerarchia cattolica in Inghilterra, divenne canonico a Birmingham. Una terza volta, nel 1853, ritornò rettore ad Oscott e vi rimase sino alla morte.

Oratore di vasta rinomanza, giornalista di facile penna, talché la sua collaborazione fu assai richiesta dai periodici cattolici britannici, egli non ha lasciato alcuna opera a stampa per quanto fosse insistentemente pregato di affidare ad un volume la sua consumata esperienza pedagogica, ma preferì profondere a migliaia di giovani i tesori della sua mente e del suo cuore. I migliori sacerdoti dell'Inghilterra uscirono infatti dal suo Collegio e il futuro card. Newman poté celebrarne i grandissimi meriti nell'orazione pronunciata innanzi al feretro e pubblicata col titolo *The Tree beside the Waters* (Londra 1859).

BIBL.: F. C. Husenbeth, *Life of mgr. W.*, Londra 1860. Renzo U. Montini

WEIHAIWEI, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nell'estremità nord-orientale della provincia dello Shantung, nella Cina settentrionale.

Fu eretta in missione *sui iuris* il 18 giugno 1931 con 5 sottoprefetture civili del vicariato ap. di Chefoo (v.); il 9 febbr. 1938 fu elevata a prefettura ap. Fin dall'inizio è affidata all'Ordine dei Frati Minori che, per il lavoro missionario, vi manda i religiosi della provincia regolare di S. Pasquale del Reno Superiore (Metz).

Ha un'estensione di ca. 20.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 3.000.000 di ab., i cattolici erano 4000; i sacerdoti 7, tutti esteri, i seminaristi 7, tutti minori; le suore 16, di cui 3 cinesi. Tra le opere figuravano 1 ospedale, 1 orfanotrofio, 3 dispensari di medicinali. I primi semi del Vangelo furono sparsi anche nel territorio di W., come in altri centri dello Shantung, verso la metà del sec. XVII per opera dei Francescani venuti dalle Isole Filippine; ma un'attività più continua si ebbe solo dopo il 1894 con l'erezione del vicariato ap. dello Shantung orientale (v. CHEFOO), che nel 1930 cedette alla nuova missione di W. 1500 cristiani.

BIBL.: AAS, 23 (1931), p. 401; 30 (1938), pp. 312-13; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione W.*, 1931; GM, p. 212; *Ann. de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 322. Adamo Pucci

WEIHWEI, DIOCESI di. - Nella parte nord della provincia dell'Honan, nella Cina centrale.

Fu eretta in vicariato ap. con il nome di Honan settentrionale il 1° sett. 1882 per divisione da quello dell'Honan (v. NANYANG), che cedette tutto il territorio di questa provincia a sinistra del fiume Giallo. Il 3 dic. 1924 ebbe l'attuale nome dalla città di W., residenza dell'Ordinario; il 7 luglio 1936 cedette 12 sottoprefetture civili per dar vita alla prefettura ap. di Sinsiang (v.); l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Kaifeng. È affidata fin dall'inizio, come la missione madre, al Pont. Istituto per le Missioni Estere di Milano. Ha un'estensione di ca. 25.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 3.600.000 ab., i cattolici erano 46.000; i sacerdoti 45, di cui 14 cinesi; i seminaristi maggiori 7, i minori 25; le suore 59, di cui 50 indigene. Tra le opere figuravano, oltre al seminario minore, 1 ospedale, 2 orfanotrofi, 12 dispensari di medicinali, 4 brefotrofi, 1 ospizio per incurabili; 38 scuole.

La prima predicazione evangelica nel territorio di W. risale ai primi decenni del sec. XVIII e fu fatta dai Gesuiti di Pechino, specie nella sottoprefettura di Chanteh, dove nel 1884 numerosi fedeli, discendenti da quella antica e forte cristianità, furono trovati dai missionari di Milano. I quali, fissato il centro della loro attività a Siaochwang, poterono tuttavia raccogliere ben pochi frutti dal loro lavoro: contrariati dal mandarino del luogo, che li diffidò dal rimanere sul posto, dovettero nascondersi durante la persecuzione dei Boxers che infierirono un po' dappertutto e nella sottoprefettura di Wuan incendiarono la chiesa e massacrarono parecchie diecine di cristiani. Ma dopo quella data di sangue (1900) la missione mutò aspetto e divenne una delle più fiorenti e ricche di Battesimi di adulti: nel secondo decennio del presente secolo la sede principale della missione fu trasferita a W.

BIBL.: AAS, 17 (1925), p. 24; GM, p. 212; G.B. Tragella, *Italia Mission.*, Roma-Milano 1939, pp. 201-206; *Annuaire de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, pp. 351-52. Adamo Pucci

WEIL, SIMONE. - N. a Parigi nel 1909, m. nel sanatorio di Ashford in Inghilterra nel 1943, è una singolare figura di pensatrice e di mistica, orientata verso il mistero cristiano della Croce.

Ebrea, educata alla scuola del filosofo radicale Alain, abbandonò l'insegnamento e la famiglia per vivere in dedizione assoluta l'esperienza operaia nelle officine e nelle fattorie agricole, partecipando anche alle lotte politiche contro il totalitarismo. Mai abbracciò la fede cattolica, anche se sempre fu attratta dal Cristo, anzi fu decisamente contraria alla Chiesa considerandola sotto un aspetto temporale, storicisticamente, convinta che l'intelligenza restasse asservita dai suoi dogmi e lo spirito fosse mortificato dalla sua disciplina. « Al punto di incrocio tra il cristianesimo e tutto ciò che non è cristiano » non ebbe una dottrina, piuttosto una gnosi avventizia metafisico-teologica di tendenze ora catare ora pitagoriche ora platoniche che affioravano in lei dall'*humus* delle tradizioni orientali, particolarmente indiane: da questo mondo mitologico della cultura volgendosi al Cristo in una esemplare ricerca ascetico-mistica ma decomposta formalmente e dottrinalmente e quindi isolata in una inquieta ed inquietante immolazione fuori della Chiesa. Non scrisse alcun libro, lasciando solo quaderni di annotazioni che vennero, dopo la sua morte, pubblicati a cura dei suoi amici Gustave Thibon e J. M. Perrin, domenicano, e anche da A. Camus: *La pesanteur et la Grâce* (1948, vers. it. Milano 1951), *L'enracinement* (1949), *Attente de Dieu* (1950), *Lettres à un religieux* (1950), *La connaissance surnaturelle* (1951), *Cahiers* (1951), *Intuitions préchrétiennes* (1951), *La condition ouvrière* (1951). Testi fondamentali per uno studio religioso della W.: *Attente de Dieu* e *La pesanteur et la Grâce*; per la sua esperienza operaia: *Condition ouvrière*.

BIBL.: J.M. Perrin-G. Thibon, *S. W. telle que nous l'avons connue*, Parigi 1952; M. Moré, *La pensée religieuse de S. W.*, in *Dieu vivant*, 17 (1932), pp. 37-68; S. Fruscione, *Il peccato di esistere in S. W.*, in *Civ. Catt.*, 1952, II, pp. 356-68; id., *La tirannia della Chiesa in S. W.*, *ibid.*, 1952, III, pp. 53-65; B. Matteucci, *Incontro con S. W.*, in *Humanitas*, 8 (1953), pp. 113-35. Benvenuto Matteucci

WEINGARTEN. - Abbazia benedettina nel Württemberg. È l'antico « Monasterium Vinearum » o « ad Vineas, prope Altdorfium ».

Fu fondata nel 934 dal conte Enrico, padre di s. Corrado di Costanza, quale monastero femminile, distrutto da un incendio nel 1053. Guelfo IV fece costruire il nuovo monastero, che nel 1057 passò ai Benedettini. Rovinati gli edifici e la chiesa nel 1124, vennero rifatti nel 1182 e si ebbe una basilica romanica. L'abbazia ricevette privilegi dai papi e dai re. Fra i suoi abati si ricordano Corrado II di Ibach (1315-36), Giovanni II Blarer (1418-51), Giorgio Wegelin (1587-1627) considerato come il secondo fondatore di W., Sebastiano Hyller (1697-1730) che rinnovò la chiesa, Domenico II Schmitzer (1745-1802). Preziosa fu la biblioteca di 800 manoscritti e oltre 20.000 voll. Gli edifici monastici furono adibiti a caserma dal 1868 al 1919. Nel 1922 vi si insediò l'abbazia di S. Tommaso di Erdington.

Gli edifici risalgono al sec. XVIII e sono opera di D. G. Frisoni e F. Beer. La chiesa è barocca, con affreschi di G. D. Asam, stucchi di Fr. Schmuzer, decorazioni di Carlone, Frisoni, Corbellini; gli artistici stalli del coro sono di J. A. Feichtmayer. È meta di pellegrinaggio per la reliquia del Prezioso Sangue, specie nel venerdì dopo l'Ascensione.

BIBL.: *Catalog. Abbatum*, in MGH, *Script.*, XV, II, pp. 1312-1314; *Notae, ibid.*, XXIV, pp. 830-83; Kl. Löffler, *Die Handschriften des Klosters W.*, Weingarten 1912; R. Weser, *Die Heilig-blut-Reliquiare in W. und Weissenau*, in *Archiv. für christliche Kunst*, 1920-21, pp. 17-23; A. Schlegel, *Die benediktiner Kirche z. W.*, Weingarten 1924; Cottineau, II, coll. 3437-39; A. Schmitt, *Die Ben.-Abtei W.*, Weingarten 1924; E. König, *Die süddeutschen Welfen als Klostergründer*, ivi 1934. Sui privilegi: W. Krallert, in *Archiv. für Urkundenforschung*, 15 (1938), pp. 235-304. Per la chiesa barocca: J. H. Drissen, *Die Barockarchitektur der Abtei W.*, Weingarten 1928. Enrico Josi

WEINMAN, KARL. - Sacerdote, musicologo, n. a Vohenstrauss (Alto Palatinato) il 22 dic. 1873, m. a Pielenhofen (Baviera) il 26 sett. 1929.

Ebbe la nomina a direttore della Biblioteca vescovile di Ratisbona nel 1909, e, l'anno appresso, fu chiamato a presiedere la Scuola di musica sacra nella stessa città e a dirigerne il periodico dello stesso titolo; come pure, 16 anni dopo, il *Cäcilienvereinsorgan* prima e il *Kirchenjahrbuch* poi. Opere: *Hymnarium Parisiense*, Ratisbona 1905; *Geschichte der Kirchenmusik*, ivi 1906, trad. it. ivi 1908; *Das Konzil von Trient und die Kirchenmusik*, ivi 1919; *Zur Geschichte des Missa Papae Marcelli*, in *Peters-Jahrb.*, Lipsia 1916. Curò in particolare le edizioni Pustet dei: *Römisches Gradualbuch* (1904 e 1928);

Graduale (1910); *Kyriale* (1911); *Totenoffizium* (1912; 2ª ed. 1928); *Graduale Parvum* (1913); *Römisches Vesperbuch mit Psalmenbuch* (1915); *Karwochenbuch* (1924); *Feier der heiligen Karwoche* (1925); *Sonntagsvesper und Komplet* (2ª ed. 1928).

BIBL.: K. Schätzler, *Necrologio*, in *Hochland*, 27 (1929-1930), pp. 271-73. Luisa Cervelli

WEISS, ALBERT MARIA. - Apologeta domenicano, n. il 22 apr. 1844 a Indersdorf (Baviera), m. il 15 ag. 1925 a Friburgo in Svizzera.

Sacerdote nel 1867, insegnò a Frisinga, ove preparò la 2ª ed. del *Kirchenlexikon* di Herder. Domenicano dal 19 luglio 1876 a Graz, nei suoi soggiorni in varie città di Europa strinse relazioni che utilizzò per la difesa della dottrina cattolica come autore, maestro, consigliere di privati, di autorità e di movimenti (ad es., del Movimento cristiano sociale e dell'Union de Fribourg).

Con acume teologico indagò alla luce dei Padri, degli scolastici e dei santi i problemi dello spirito contemporaneo confutando il liberalismo sotto l'aspetto religioso e sociale.

Scrisse: *Die altkirchl. Pädagogik* (Friburgo 1869, articoli nei fogli diocesani di Monaco, Eichstätt, *Historisch.-polit. Blätter*., *Theol.-prakt. Quartalschrift*); *Apologie des Christentums vom Standpunkt der Sitte u. Kultur* (5 voll., Friburgo 1878-89; 4ª ed. 1904-1908, ristampa 1923, trad. it. di C. Benetti, Trento 1894-1908): estratto *Jesus Christus* (Friburgo 1922); *Gesetze für die Berechnung von Kapitalzins u. Arbeitslohn* (ivi 1883); *B. Herder* (ivi 1889, 2ª ed. 1890); *Lebensweisheit in der Tasche* (ivi 1893, 16ª ed. 1920); *Die Kunst zu leben* (ivi 1900, 15ª ed. 1923); *Die religiöse Gefahr* (ivi 1904); *Lutherpsychologie* (Magonza 1905); *Lebens- u. Gewissensfragen der Gegenwart* (2 voll., Friburgo 1911); *Liberalismus u. Christentum* (Treviri 1914); *Lebensweg u. Lebenswerk* (autobiografia, Friburgo 1925). Curò le edizioni di M. J. Scheeben, *Die Herrlichkeiten der göttl. Gnade* (5ª-15ª ed., ivi 1894-1925, ristampa 1933), di H. Denifle, *Luther u. Luthertum* (2ª ed., I, II e II, Magonza 1906-1909).

BIBL.: anon., *A. M. W.*, in *Memorie domenicane*, 42 (1925), pp. 545-48; R. Fei, *Il p. A. M. W.*, *ibid.*, 47 (1930), pp. 47-59; S. Szabó, *A. M. W.*, in *Anal. O. P.*, 16 (1923-24), pp. 349-51 e 17 (1925-26), pp. 603-14; G. Häfele, *A. M. W.*, in *Theol.-prakt. Quartalschrift*, 79 (1926), pp. 281-96, 552-67, 774-784; A. M. Knoll, s. v. in *Staatslexikon*, V (1932), coll. 1146-49; E. Hocedez, *Hist. de la théol. au XIXe siècle*, III, Bruxelles 1947, pp. 185, 213-14, 343, 359. Angelo Walz

WEISS, JOHANN BAPTIST. - Sacerdote, storico, n. a Ettenheim (Baden) il 17 giugno 1820, m. a Graz l'8 marzo 1899.

Dal 1846 libero docente nell'Università di Friburgo in Br. e poi direttore del giornale *Freiburger Zeitung*, fu costretto nel 1852 a lasciare quella cattedra per aver sostenuto il vescovo Vicari nella lotta contro le invadenze del governo badense. Dal 1853 al 1891 fu professore nell'Università di Graz. È noto specialmente per la sua monumentale *Weltgeschichte* (22 voll., Vienna e Graz 1859-98 continuata, per l'epoca dopo il Congresso di Vienna, da R. v. Kralik), una delle poche opere che trattano l'intero sviluppo della storia universale dal punto di vista cattolico. Pregevoli sono specialmente gli ultimi volumi. Altre opere: *Geschichte Alfreds des Grossen* (Sciaffusa 1852); *Maria Theresia und der österreichische Erbfolgekrieg* (Vienna 1863).

BIBL.: C. Wurzbach, *Biograph. Lex. des Kaisertums Österr.*, LIV, Vienna 1886, pp. 111-19. Igino Rogger

WEISSE, CHRISTIAN HERMANN. - Filosofo della destra hegeliana, n. a Lipsia il 10 ag. 1801, m. ivi il 19 sett. 1866. A Lipsia tenne la cattedra di filosofia dal 1844 fino alla morte.

Subì l'influsso di Hegel (v.) e di Schelling (v.). Il suo pensiero, però, vuole essere uno sforzo per utilizzare le posizioni idealistiche e inserirle nella tradizione spiritualistica e cristiana, al fine di salvare il concetto della personalità di Dio (la cui esistenza W. ritiene provata dall'argomento cosmologico: *Philos. Dogmatik*, I, p. 340). Il punto di partenza è il concetto di libertà; la necessità logica, infatti, con il suo procedere dialettico, permette solo la costituzione di schemi generali, privi di contenuto reale. Perché la realtà sia raggiunta occorre un libero atto creativo, che anzitutto è posto da Dio. In Dio la logicità costituisce le forme della possibilità dell'esistere, e si connette con la fantasia e il volere. La triade dello spirito assoluto è, così, concepita come Vero, Bello, Bene. Nella figura di Cristo il W. vede il Dio umanizzato costituirsi come stimolo al progresso morale dell'umanità, che aspira, come a ideale, alla comunione del regno dei cieli.

Importanti le sue dottrine estetiche. L'estetica è distinta in: 1) dottrina del concetto di bello; 2) dottrina dell'arte, come oggettivazione del bello; 3) dottrina del genio, inteso anche nella sua forma oggettiva, cioè bello naturale, costumi e amore sessuale (*Geschlechtsliebe*). La facoltà estetica è, nell'uomo e in Dio, la fantasia (*Gemüt*).

Opere principali: *Die Idee der Gottheit* (Dresda 1823); *De Platonis et Aristotelis in constituendis summis philosophiae principiis differentia* (Lipsia 1827); *Darstellung der griech. Mythologie* (ivi 1829); *System d. Ästhetik als Wissensch. v. d. Idee des Schönen* (ivi 1830); *Grundzüge der Metaphysik* (Amburgo 1835); *Die evangelische Geschichte* (2 voll., Lipsia 1838); *In welchem Sinne die deutsche Philos. jetzt wieder an Kant sich zu orientieren hat* (ivi 1847); *Philosophische Dogmatik oder Philosophie des Christentums* (3 voll., Lipsia 1855-62).

BIBL.: M. Heinze, s. v. in *Allg. deutsche Biogr.*, XLI (1896), pp. 590-94; M. Horstmeier, *Die Idee der Persönlichkeit bei J. H. Fichte u. C.H.W.*, Gottinga 1930. Altre indicazioni in Überweg, IV, pp. 245-51, 699 e in W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexikon*, II, Berlino 1950, pp. 850-53. Enzo Maccagnolo

WEITENAUER, IGNAZ. - Gesuita, poliglotta ed esegeta, n. ad Ingolstadt il 1º nov. 1709, m. a Salem il 4 febbr. 1783. Entrato nel 1724 nella Compagnia di Gesù, insegnò per 20 anni lingue orientali a Innsbruck. Soppresso l'Ordine (1773), si ritirò nell'abbazia cistercense di Salem, continuandovi la sua opera di scrittore.

W. compose molti scritti filologici, alcuni dei quali a carattere grammaticale sulle lingue moderne. Indice della sua pietà e del suo zelo sono i *Subsidia eloquentiae sacrae* (19 voll., Augusta 1764-69). Scrisse un *Hierolexikon linguarum Orientalium* (ivi 1759), che rispecchia anche nel suo carattere divulgativo lo stato della orientalistica del tempo. Curò un'edizione della Volgata (*Biblia sacra utriusque Testamenti*, 7 voll., ivi 1773) ed una traduzione tedesca, di cui il Nuovo Testamento uscì in 2 voll. (ivi 1777-78) e tutta la Bibbia in 14 voll. (ivi 1781-83). Un successo molto maggiore ottenne il breve dizionarietto biblico *Lexikon biblicum in quo explicantur Vulgatae vocabula et phrases* (Innsbruck 1758), più volte ristampato (l'ultima edizione uscì oltre un secolo dopo a Torino, presso l'editore Marietti, nel 1866).

BIBL.: Sommervogel, VII, coll. 1051-59; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, IV, II, Monaco-Ratisbona 1928, pp. 21-23, 120-23; Hurter, V, coll. 358-59. Angelo Penna

WEITLING, WILHELM CHRISTIAN. - Propagandista, organizzatore comunista, antesignano del comunismo in Germania, n. a Magdeburg l'8 ott. 1807 e m. a Nuova York il 25 genn. 1871.

Sarto, poeta, pubblicista vivace e fanatico, divenne comunista a Parigi, leggendo Babeuf e i socialisti dell'utopia: Fourier e Cabet. Nominato agente per l'estero dalla Lega parigina dei comunisti, fu a Ginevra nel 1840 e poi a Losanna, Zurigo e Berna. Qui scrisse *Il Vangelo del povero peccatore* (Berna 1842), per cui fu condannato ed espulso. Viaggiò in Russia, Inghilterra, Belgio e Olanda allo scopo di organizzare centri di comunismo: infine anche a Nuova York. Però la Rivoluzione del 1848 lo trovò a Berlino. Costretto a fuggire, tornò in America dove fondò il giornale *L'unione democratica* e tentò una colonizzazione comunista nel Wisconsin. Rientrato in Europa, fece di Amburgo la sede della propaganda comunista e fondò una *Lega per la libertà*. Minacciato, fuggì a

Londra e nel 1851 era per la terza volta a Nuova York, dove pubblicò durante tre anni la sua *Repubblica dei lavoratori*.

Scarsamente colto, fu un teorico delle nuove idee, assai semplicisticamente concepite: lo Stato era tenuto a provvedere il necessario a ciascun membro della collettività, essendo questo, per contro, obbligato a lavorare sei ore al giorno. Illuminismo, rivoluzione sociale, anarchia, influenzarono in egual grado e confusamente la sua mentalità, ispirando le sue azioni.

BIBL.: W. Jung, *Der kommunist. Agitator W. W.*, Würzburg 1926; K. Mielcke, *Deutsch. Frühsozialismus*, Stoccarda 1931; F. Müller, s.v. in *Staatslexikon*, V (1932), coll. 1149-52. Mario Baronci

WEIZMANN, CHAIM (*Ḥajjîm*). - Uomo politico ebreo, n. a Motol nella prov. di Minsk nel 1874, m. il 9 nov. 1952. Ricevette la prima istruzione nella scuola elementare ebraica, passò poi per gli studi medi a Pinsk, uno dei centri importanti della Ḥibbath Ṣijjôn (v. ḤÔBHĔBHÊ ṢIJJÔN).

Iniziò gli studi universitari a Berlino, dove conobbe il «sionismo politico» di Herzl. Partecipò al primo Congresso sionista a Basilea nel 1897. Contrario alla assimilazione, si fece sostenitore del sionismo pratico, e con un gruppo nel quale figurava anche Salomone Rapparort, fondò la prima società sionista svizzera, *hash-Shaḥar* (l'alba) in contrasto al sionismo dominante in Occidente. Nel 1900 ottenne la laurea in chimica *summa cum laude* a Friburgo; fu poi professore incaricato a Ginevra e nel 1904 a Manchester e in Inghilterra conobbe per la prima volta il filosofo 'Aḥad hā-'Am. Una importante invenzione nel campo degli esplosivi lo mise in contatto con uomini influenti del governo inglese e al momento della Dichiarazione di Balfour esplicò una intensa attività diplomatica. Nello stesso tempo partecipava alla campagna per la raccolta di fondi per il Qeren haj-jĕsōdh e sosteneva la fondazione dell'Agenzia ebraica. Nel 1928 concludeva un accordo con l'emiro Fajṣal, convinto come era che in Palestina ci sarebbe stato posto sufficiente per Ebrei e Arabi.

Nel 1920 era presidente dell'Organizzazione sionista mondiale; la sua situazione però non era facile: Ussischkin lo attaccava e Jabotinski passò all'opposizione fondando il Partito revisionista (che diventò poi la «Nuova organizzazione sionista»), che si proponeva un atteggiamento più fermo e deciso nei confronti dell'Inghilterra. Nel 1931 una mozione di sfiducia della politica di W. ottenne la maggioranza del Congresso sionista e al posto di presidente dell'Organizzazione venne eletto Sokolow. W. ritornò allora agli studi, dividendo il suo tempo tra scienza e attività sionistica. Nel 1936 depose dinanzi alla Commissione Peel, e sostenne che uno Stato ebraico che comprendesse soltanto una parte della Palestina avrebbe potuto assorbire gran numero di immigrati e avrebbe fornito mezzi di sussistenza a due o tre milioni di Ebrei; si trovò però sempre dinanzi l'opposizione del gruppo americano dei Mizrāḥî e dei revisionisti. Nel 1947 l'Agenzia ebraica lo inviò a Lake Success e fu quindi presente quando, il 29 nov., le Nazioni Unite si dichiararono in favore della creazione dello Stato israeliano. Il 2 febbr. 1949 fu eletto Capo dello Stato d'Israele dall'Assemblea costituente riunita a Gerusalemme. Il 3 genn. 1946 era stata posta la prima pietra dell'Istituto di ricerche scientifiche che ora porta il suo nome.

BIBL.: C. Weizmann, *La mia vita per Israele*, trad. it., Milano 1950; id., *Saggi e discorsi*, Firenze 1924; cf. ancora la rivista *Israël* del 1953. Eugenio Zolli

WELLHAUSEN, JULIUS. - Storico e filologo protestante, n. il 17 maggio 1844 a Hameln (Hannover), m. il 7 genn. 1918 a Gottinga.

Nel 1872 professore ordinario a Greifswald, presto rinunziò alla cattedra per le polemiche suscitate dai suoi scritti storico-esegetici; passò ad insegnare ad Halle (1882) lingue orientali; nel 1885 a Marburgo, nel 1892 nell'Università di Gottinga, successore di P. de Lagarde.

Il nome di W. è intimamente legato alla critica sulle origini del Pentateuco (v.). Applicando e sviluppando la teoria delle fonti già proposta da K. von Graf, divenne il corifeo della nuova ipotesi dei vari documenti. W. manifestò le sue idee nella *Geschichte Israels* (Berlino 1878), che, rimaneggiata, nel 1883 riapparve con i titoli *Prolegomena zur Geschichte Israels* (6ª ed. 1905) e *Die Komposition des Hexateuchs und der historischen Bücher des Alt. Test.* (3ª ed. 1899). Le idee di W. furono accolte da una critica molto vivace, ma in genere la sua teoria nel campo razionalistico fu accettata e spesso esagerata. Solo molto più tardi si cominciò a richiamare in discussione non pochi dei suoi principi. Fra le altre opere del W. intorno al Vecchio Testamento si ricordano: *Der Text der Bücher Samuelis* (Gottinga 1871); *The book of Psalms* nella Bibbia «policroma» di P. Haupt (Lipsia 1895); *Die kleinen Propheten* (Berlino 1898); *Israelitische und jüdische Geschichte* (ivi 1894; 8ª ed. 1921).

W. si dedicò poi allo studio del Nuovo Testamento mostrando la medesima indipendenza di giudizio nel presentare ipotesi. Le sue idee, però, in questo campo ebbero un successo molto esiguo. Supponeva per i Vangeli un testo fondamentale, che con varie aggiunte avrebbe costituito *Marco*. Nel *Vangelo di Giovanni* additava uno scritto primitivo, che utilizzava *Marco* e *Luca*, quindi rimaneggiato in maniera da risultare non più individuabile nei particolari. Intorno al Nuovo Testamento W. scrisse: *Die Pharisäer und die Sadducäer* (Greifswald 1874; 2ª ed. Hannover 1924); *Das Evangelium Marci* (Berlino 1903; 2ª ed. 1909); *Das Evangelium Lucae* (ivi 1904); *Das Evangelium Matthaei* (ivi 1904; 2ª ed. 1914); *Einleitung in die drei ersten Evangelien* (ivi 1905; 2ª ed. 1911); *Das Evangelium Johannis* (ivi 1908). Importanti contributi W. diede anche alla storia e filologia araba. Qui basta ricordare *Reste des arabischen Heidentums* (in *Skizzen und Vorarbeiten*, III, Berlino 1887; 2ª ed. 1897); *Medina vor dem Islam* e *Muhammeds Gemeindeordnung von Medina* (*Skizzen und Vorarbeiten*, IV, ivi 1889); *Prolegomena zur ältesten Geschichte des Islam* (*Skizzen und Vorarbeiten*, VI, ivi 1899); *Das arabische Reich und sein Sturz* (ivi 1902).

BIBL.: E. Schwartz, *Rede auf J. W.*, Berlino 1919; E. Sellin, in *Deutsches biograph. Jahrb.*, *Überleitungsband*, II (1917-20), Berlino-Lipsia 1928, p. 341 sgg. Angelo Penna

WELLINGTON, ARCIDIOCESI di. - È situata nella parte meridionale della Nuova Zelanda ed originariamente faceva parte del vicariato dell'Oceania occidentale, eretto nel 1835, e comprendeva tutta la Nuova Zelanda.

Il 22 genn. 1840 giunse nell'isola il primo gruppo di immigrati e fondò la città di W. Il 20 giugno 1848 il vicariato fu diviso nelle due diocesi di Auckland (v.) e di Port Nicholson per cui i due terzi del gruppo insulare appartenevano alla diocesi di Port Nicholson. Con lettera di Propaganda del 18 dic. 1851 fu mutato il nome in quello di W. ed il 10 maggio 1887 fu elevata a metropoli per tutta la Nuova Zelanda. Dalla diocesi di W. furono distaccate la diocesi di Dunedin (v.) il 4 ott. 1869 ed il 10 maggio 1887 la diocesi di Christchurch (v.).

Ha una superficie di kmq. 84.950 con una popolazione di 600.000 ab. di cui 73.725 cattolici compresi i maori in numero di 6866. I sacerdoti diocesani sono 108, religiosi 114; fratelli 72, suore 810. Parrocchie 60; chiese 134; collegi ecclesiastici 2; scuole 114; ospedali 3; orfanotrofi 3.

BIBL.: P. Moran, *Hist. of the Cath. Church in Australasia*, Sidney s. a., pp. 889-958; MC 1950, pp. 462-63; GM, pp. 340-341; *Australasian Cath. Directory 1952*, Sidney 1952, pp. 401-18. Saverio Paventi

WELLS, HERBERT GEORGE. - Scrittore sociale e narratore inglese, n. il 21 sett. 1866, m. il 13 ag. 1946, discepolo di T. H. Huxley, fu per tutta la vita modernista e apostolo del progresso scientifico.

Il messaggio pseudoprofetico che si può ricavare da tutta la sua vasta opera è che Dio è un dio automatico e incompiuto che ha bisogno della cooperazione dell'uomo per sopraffare le diverse forme del male e attuarsi in pieno. Alcuni suoi libri, quali *The timemachine* (1895), *The war of the worlds* (1898), *The invisible man* (1897) divennero popolari come visioni fantastiche dell'avvenire della scienza e si leggono come romanzi d'avventura; altri prospettano e divulgano questioni sociali, ma sol-

tanto pochi posseggono qualità narrative e anche questi non s'impongono per eccellenza di stile, poiché W. non aveva il talento innato d'un Dickens né la vivacità e l'arguzia del suo amico G. B. Shaw. Tra le sue opere più riuscite è *Tono Bungay* (1909) ove si caratterizza felicemente la classe dei nuovi ricchi inglesi alla fine del XIX sec. La visione che egli dà della storia mondiale in opere destinate a un vasto pubblico di lettori, come *Short history of the world* (1922), venne aspramente criticata dal Belloc. W. è stato spesso presentato come un campione del positivismo ottimistico, ma il tono dei suoi ultimi scritti si incupisce spesso nel pessimismo.

BIBL.: G. West, *H. G. W., a sketch for a portrait*, Londra 1930; H. G. Wells, *Experiment in autobiography* ecc., 2 voll., ivi 1934; E. Cecchi, *Pentimenti di H. G. W.*, in *Scrittori inglesi e americani*, Lanciano 1935, pp. 192-203; M. Praz, *Vita d H. G. W.*, in *Studi e svaghi inglesi*, Firenze 1937, pp. 117-23.
Augusto Guidi

WELT-BOTT, DER NEUE. - Raccolta di lettere e relazioni missionarie, edite nel periodo 1726-61 e costituenti 5 grandi tomi, suddivisi in 9 voll., che comprendono 40 parti, ciascuna delle quali contiene da 100 a 120 fascicoletti, numerati progressivamente, con proprio titolo, prefazione e indice.

La raccolta fu iniziata nel 1726 dal p. J. Stöcklein (v.), il quale cominciò con tradurre le *Lettres édifiantes et curieuses* (v.) dei Gesuiti francesi, a cui si aggiunsero le *Nouveaux mémoires des missions de la Compagnie de Jésus dans le Levant*, uscite a Parigi dal 1715. Però le versioni offerte in tedesco hanno un particolare valore, perché condotte esattamente sulle lettere originali, mentre gli editori francesi vi avevano introdotto forti abbreviature e rimaneggiamenti (cf. T. Chaney, *Vie du p. Roman Hinderer de la C.d.J.*, Tournai 1889, p. 12). A queste lettere, altre se ne aggiunsero in gran numero, ricevute direttamente dai missionari gesuiti tedeschi sparsi in tutte le missioni, con cui l'editore aveva stretta relazione; né le lettere riprodotte sono tutte dei suoi confratelli, ma anche dei membri di altri Ordini religiosi e di laici. L'immenso materiale veniva scelto e raggruppato secondo un ordine prestabilito. Degni di nota lo studio accurato della esattezza storica e critica, per cui si trascuravano le lettere che non avessero l'intestazione, la firma dell'autore, la data: giorno, mese, anno, luogo; la vivacità delle descrizioni, le dilucidazioni geografiche, lo stile e la lingua, l'edificazione (procurata però senza esagerazioni né rilievi che sapessero di meraviglioso e di rimaneggiamento), le carte numerose e le tavole in rame.

Alla morte del p. Stöcklein erano stati pubblicati 3 tomi in 5 voll. e 24 parti, tutti editi ad Augusta-Graz: I, parti 1-8 (1726; 2ª ed. 1729); II, I, parti 9-11 (1727; 2ª ed. 1729); II, II, parti 12-16 (1729); III, I, parti 17-20 (1732); III, II, parti 21-24 (postuma a cura del p. Karl Mayer, 1736). I successori del p. Stöcklein si attennero generalmente al suo programma, e non mancarono di materia, perché i Gesuiti tedeschi in missione andavano continuamente aumentando di numero e allargando le loro fatiche in nuove missioni. I tomi IV e V furono editi a Vienna. Il p. Pietro Probst pubblicò il vol. IV, I, parti 25-28 (1748); il p. Franz Keller, il vol. IV, II, parti 29-32 (1755); V, I, parti 33-36 (1758); il p. Franz Xaver Socher il V, II, parti 37-40 (1761); di quest'ultimo volume non si conosce che un esemplare in possesso di privati a Vienna (cf. A. Väth, s.v. in L. Koch, *Jesuiten Lexikon*, Paderborn 1934, col. 1838).

La raccolta, preziosa fonte di notizie, letta con avidità al suo apparire in tutti i conventi e alle corti dei principi e dell'Imperatore, si può ora difficilmente trovare completa.

BIBL.: A. Hounder, *P.J. Stöcklein's «Neuer W. B.»*, in *Die kath. Miss.*, 33 (1904-1905), pp. 1-4, 30-33, 80-83, 103-107; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, IV, II, Monaco-Ratisbona 1928, pp. 155-58; Streit, *Bibl.*, I, pp. 381 sgg.
Celestino Testore

WEMMERS, Jakobus. - Carmelitano, missionario e vescovo, n. ad Anversa il 21 ott. 1598, m. a Napoli il 21 ag. 1645. Nel 1617 professò tra i Carmelitani dell'antica osservanza.

Laureatosi in teologia, si recò a Roma, dove si mise in relazione con i sacerdoti dell'ospizio abissino di S. Stefano, studiando metodicamente la lingua dell'Etiopia. Nel 1638 con i tipi di Propaganda uscì la sua grande opera *Lexicon Aethiopicum* (in 4°, 319 pp.), seguito da una grammatica della stessa lingua con un indice di parole latine di rinvio al dizionario (100 pp.), primo studio scientifico sulla lingua etiopica, giudicato ancora un capolavoro. Per il nome acquistato per questi studi, nel 1640 fu nominato, dalla Congregazione di Propaganda Fide, prefetto della missione di Etiopia, dove lavorò con grande frutto, grazie anche alla perizia glottologica, oltre che allo zelo apostolico. Tornato a Roma, nel 1645, fu eletto vescovo di Memphis (Cairo) e vicario apost. per la missione di Etiopia.

Consacrato il 5 giugno 1645 a Roma, partì per il suo campo di lavoro, ma a Napoli, mentre attendeva di salpare, fu colpito dalla morte.

BIBL.: C. de Villiers, *Biblioth. Carmelitana*, I, 2ª ed., Roma 1927, coll. 703-704; B. Zimmermann, *Les Carmes humanistes*, in *Etudes Carmélit.*, 20 (1935, II), pp. 91-92; Eubel, IV, p. 239.
Valentino Di Maria

WENCK, Johannes. - Teologo, n. a Herrenberg (Württemberg), m. nel 1460.

Ricordato come sacerdote nel 1424, alla fine del 1426 venne come «magister artium» da Parigi a Heidelberg, ove rimase dopo aver finito i suoi studi teologici come «professor theologiae». È specialmente noto per lo scritto *De ignota litteratura* (1442-43) contro Niccolò Cusano, e più ancora attraverso l'*Apologia doctae ignorantiae* (1449) di questo. Nei suoi *Commentarii* agli scritti aristotelici, e più al *Liber de causis*, infine (1455) al *De caelesti hierarchia* di Dionisio, W. si sforza, quale deciso rappresentante della *via antiqua*, di propagare il fondo comune dell'ideologia scolastica. Tuttavia segue spesso, affiancandosi ai commentari di Alberto Magno, un orientamento neoplatonico. La sua opera di predicatore, *Memoriale divinorum officiorum* (1445), è costantemente rivolta alla liturgia. È in preparazione l'illustrazione delle opere di W. contenute nei codici palatini della Vaticana.

BIBL.: E. Vansteenberghe, *Le «De ignota litteratura» de Jean W. de Herrenberg contre Nicolas de Cuse*, in *Beiträge z. Gesch. d. Philos. d. Mittelalters*, 8 (1910), p. 6; G. Ritter, *Die Heidelberger Universität*, Heidelberg 1936; R. Haubst, *J. W. aus Herrenberg als Albertist*, in *Rech. de théologie anc. et médiévale*, 18 (1951), pp. 308-23.
Rodolfo Haubst

WERFEL, Franz. - Scrittore tedesco, n. a Praga da famiglia ebraica il 10 sett. 1890, m. a Beverly Hills (California) il 27 ag. 1945.

Esordì giovanissimo con raccolte di liriche, quali *Weltfreund* (1911), *Wir sind* (1912), *Einander* (1914), che, in una interiore ricerca di valori spirituali, risentono in generale dell'ambiente espressionistico e dell'atmosfera di gusto di Hugo von Hoffmannsthal. Anche il primo romanzo *Nicht der Mörder sondern der Ermorderte ist schuldig* rivela i medesimi influssi. I suoi drammi *Spiegelmensch* (1912), che è una trilogia magica, e *Paulus unter den Juden* (1926), che è piuttosto una leggenda drammatica, sono visioni liriche più che veri drammi; tecnicamente meglio costruito è *Suarez und Maximilian*, dramma storico scritto nel 1924. Ma la sua espressione più personale il W. la trova nel romanzo. In *Verdi, der Roman der Oper* (1923) W. velatamente polemizza contro Wagner; in *Barbara oder die Frömmigkeit* sa trovare accenti sinceri e convincenti nella trattazione di un tema a lui caro, quello della fede umile, umanamente semplice e pura, di contro alla perversità del mondo. Seguono poi, ispirati allo stesso ideale, *Der Abiturientag* (1928), *Das Reich Gottes in Böhmen* (1930), *Die Geschwister von Neapel* (1931); ma nel romanzo *Die vierzig Tage der Musa Dagh* (1934), che narra l'epica vicenda di una piccola comunità di Armeni che in nome della fede lottano contro i Turchi, W. raggiunge la sua piena maturità di scrittore. Delle ultime sue opere: *Aus der Dämmerung einer Welt* (1936); *Der veruntreute Himmel* (1939); *Das Lied von*

Bernadette (1941); *Jakobowsky und der Oberst* (1943); *Stern der Ungeborenen* (1946), *Bernadette* rappresenta l'esaltazione lirica più nobile di quella fede pura ed ingenua, di cui aveva sentito così potente il richiamo.

BIBL.: R. Specht, *F. W.*, Vienna 1926; B. Tecchi, *Scrittori tedeschi del Novecento*, Firenze 1941, pp. 151-56; E. Rocca, *Stor. della letter. tedesca dal 1870 al 1933*, ivi 1950, pp. 185-98.
Sergio Lupi

WERMINGHOFF, ALBERT. - Storico e giurista, n. il 3 ag. 1869 a Wiesbaden, m. il 2 febbr. 1923 a Halle.

Allievo di Scheffer-Boichorst a Berlino, fin dal suo primo lavoro (la dissertazione sui pignoramenti delle città imperiali del medio e basso Reno nei sec. XIII e XIV) si interessò soprattutto degli aspetti giuridico-istituzionali nella storia medievale. Nel 1896 iniziò la sua collaborazione ai MGH e curò con esemplare diligenza, l'edizione dei *Concilia aevi Karolini* (1904-1908). Nel frattempo aveva preso l'abilitazione in storia medievale presso l'Università di Greifswald e nel 1907 era stato nominato professore ordinario a Königsberg. Lo studio del diritto ecclesiastico medievale lo portò naturalmente alla redazione della *Geschichte der deutscher Kirchenverfassung im Mittelalter* (Hannover 1905; 2ª ed. con il titolo *Verfassungsgeschichte der deutschen Kirche im Mittelalter*, Lipsia 1913), ancora oggi opera fondamentale in argomento. Contemporaneamente diresse, insieme allo Stutz, la sezione canonistica della *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte.* Chiamato all'Università di Halle nel 1913, si dedicò verso gli ultimi anni della sua esistenza a studi sul Quattrocento tedesco. Il suo *Ludwig Eyb der Ältere* (1919) è appunto un contributo notevole alla storia dell'umanesimo in Germania. Nel 1921 l'Università di Lipsia lo chiamò a far parte del suo corpo accademico, ma una grave malattia epatica, che gli precluse l'insegnamento, lo condusse a morte.

BIBL. K. Hampe, *Necrologio*, in *Hist. Zeitsch.*, 128 (1923), pp. 373-76; U. Stutz, *W.*, in *Zeitschr. der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch., Kan. Abt.*, 13 (1924), pp. VII-XXIV. Silvio Furlani

WERNER di RATISBONA. - Scrittore mistico francescano della seconda metà del sec. XIII.

Lettore nel convento di Ratisbona e probabilmente custode della Baviera, nel 1278 fu arbitro di pace nella questione tra il vescovo Enrico II di Ratisbona e il Capitolo di S. Emmerano. Assistette sul letto di morte il duca Enrico di Baviera (3 febbr. 1290).

Celebre è il suo *Liber soliloquiorum*, vero fiore della primitiva mistica francescana tedesca e della letteratura laudese. Gli si attribuisce anche un *Onomasticon sacrum.*

BIB.: B. Pez, *Biblioth. ascet.*, IV, Ratisbona 1724, pp. 41-80; K. Eubel, *Gesch. der Oberdeutsch. Strassburger Minoriten-Provinz*, Würzburg 1886, pp. 237-38, nota 165; O. Bonmann, in *Zeitschr. für Azkese und Mystik*, 12 (1937), pp. 294-305.
Giovanni Odoardi

WERNER, ZACHARIAS. - Drammaturgo e oratore, n. a Königsberg il 18 nov. 1768, m. a Vienna il 17 genn. 1823.

Tre volte divorziato nel giro di pochi anni, sentì l'esigenza di un'attività religiosa e si iscrisse a una loggia massonica per cooperare a una rigenerazione religiosa e morale dell'umanità.

La serie dei suoi drammi: *Die Söhne des Thales* (1800-1806), *Das Kreuz an der Ostsee* (1806), *Luther, oder die Weihe der Kraft* (1807), *Attila, König der Hunnen* (1808), *Wanda, die Königin der Sarmaten* (1810), *Der vierundzwanzigste Februar* (1809), contiene il passaggio da un ideale utopistico-massonico a un mondo erotico-mistico, per terminare in un tetro fatalismo. A Jena e a Weimar fu in contatto con Goethe; in Svizzera con la signora de Staël; su consiglio di questa viaggiò a Roma (1809), ove entrò il 19 apr. 1810 nella Chiesa cattolica, ed il suo misticismo fantastico si trasformò in calma e convinta accettazione del dogma cattolico. Tornato in Germania fu ordinato sacerdote dall'arciv. di Magonza, K. Th. v. Dalberg (1814), e da allora il suo centro d'azione fu Vienna, dove fu notissimo come predicatore; quivi divenne discepolo di s. Clemente Hofbauer.

Le sue opere drammatiche furono pubblicate da lui stesso nell'edizione: *Theater von Z. W.* (6 voll., 2ª ed. Vienna 1881). Altre opere, compresa una scelta delle sue prediche in: *Z. W. Sämmtliche Werke, aus seinem schriftlichen Nachlass herausgegeben von seinen Freunden* (13 voll., Grimma 1840).

BIBL.: H. Schultz, *Z. W. Biogr. und Charakteristik*, 2 voll., Grimma 1841; H. Düntzer, *Zwei Bekehrte Z. W. und Sophie von Schardt*, Lipsia 1873; E. Vierling, *La conversion d'un romantique*, Parigi 1908; G. Gabetti, *Il dramma di Z. W.*, Torino 1916; G. Garow, *Z. W. und das Drama seiner Zeit*, Lipsia 1933; A. Manghi, *Mazzini e W.*, in *Convivium*, raccolta nuova, 6 (1952), pp. 873-95. Igino Rogger

WERNZ, FRANZ XAVER. - Canonista, 25° generale della Compagnia di Gesù, n. a Rottweil (Württemberg) il 4 dic. 1842, m. a Roma il 19 ag. 1914.

Entrato nell'Ordine nel 1857, fu per 31 anni professore di diritto canonico a Ditton-Hall e St. Buenos (1875-1882), poi a Roma, all'Università gregoriana (1882-1906), dove fu anche rettore dal 1904 al 1906, quando fu eletto generale della Compagnia (8 sett.). Altamente stimato per la sua chiarezza, profondità, prudente moderazione e inconcussa giustizia, fu dal 1886 consultore delle SS. Congregazioni Romane del Concilio, del S. Uffizio, degli Affari ecclesiastici Straordinari, e più tardi membro della Commissione per la codificazione del Diritto Canonico. Più ampia fama, durevole ancora, gli procacciò l'opera, divenuta classica, *Jus decretalium* (6 voll., Roma 1898-1914; ora adattata al CIC dai pp. P. Vidal e F. Aguirre [*Jus canonicum*, 7 voll., Roma 1928-37]): per la divisione ordinata, la trattazione copiosa ed erudita, la ricchezza di varietà e notizie tolte dalla storia dei canoni, dalla filosofia del diritto e dalle scienze affini, molti dei suoi suggerimenti e delle sue formulazioni rivivono nel CIC.

Come generale, promosse la vita spirituale e interiore della Compagnia e le varie sue attività esteriori di studio (nuove cattedre e nuove norme alla Università Gregoriana, assidua premura per l'Istituto biblico, creato da Pio X, perché corrispondesse al suo alto fine, nuovi periodici di alta divulgazione, efficace protezione dei *Monumenta historica Soc. Jesu*) e dell'apostolato (esercizi spirituali, congregazioni mariane e sodalizio della Buona Morte). Al modernismo si oppose con forte e costante tenacia per tenerlo lontano dai suoi, premunendoli contro ogni leggerezza di animo e la sequela delle novità temerarie. Sua specialmente fu la nuova missione del Giappone, da lui considerata quasi erede legittima dell'antica, fecondata dal sangue di tanti martiri. Né gli mancarono tribolazioni e angosce, perché vide la Compagnia perseguitata in Francia, Spagna e Portogallo, e se stesso e i suoi presi di mira da avversari e falsi fratelli, quasi fiacchi e poco docili all'autorità della Chiesa nella questione del modernismo.

BIBL.: P. Tacchi Venturi, *Il molto rev. B. F. W.*, in *Civ. Catt.*, 1914, III, pp. 605-11; F. Ehrle, *Fr. X. W.*, in *Stimmen der Zeit*, 90 (1915), pp. 340-54; E. Pla y Daniel, *El R.mo P. Francisco Javier W.*, Barcellona 1915; E. Rosa, *I Gesuiti*, 2ª ed., Roma 1930, pp. 564-75; G. Oesterle, *In piam Francisci W. Soc. Jesu memoriam, 1842-1942*, in *Gregorianum*, 24 (1943), pp. 9-22.
Celestino Testore

WERTHMANN, LORENZ. - Sacerdote, fondatore e primo presidente della *Caritas* tedesca, n. il 1° ott. 1858 a Geisenheim, m. il 10 apr. 1921 a Friburgo in Br.

Circondatosi di collaboratori, cominciò nel 1886 a pubblicare la rivista *Caritas* e ad organizzare i *Caritastage* (22, durante la sua vita), grandi congressi della *Caritas* in varie città della Germania. La fondazione dell'Unione *Caritas* avvenne il 9 nov. 1897. Nel 1915 il *Caritasverband* fu approvato dalla Conferenza dei vescovi tedeschi a Fulda, come organizzazione ufficiale che doveva avere le sue associazioni in tutte le diocesi di Germania. Abile organizzatore il W. cercò di perfezionare la struttura della sua Unione, ideando ancora la fondazione di organizzazioni specializzate nei vari rami dell'attività caritativa. La sua opera influì anche sulle associazioni similari nei vari paesi vicini.

BIBL. C. Noppel, *Prälat Dr. L. W.*, in *Stimmen der Zeit*, 101 (1921), pp. 402-403; W. Liese, *L. W. und der Deutsche Caritasverband*, Friburgo in Br. 1929; J. Beeking, s. v. in *Staatslexikon*, V (1932), coll. 1224-27. Jaroslav Škarvada

WESLEIANA CHIESA: v. METODISMO.

WESLEY, JOHN: v. METODISMO.

WESSEL, GANSFORT. - Teologo, n. a Groninga nel 1419 ca. e ivi m. il 4 ott. 1489.

Formatosi alla scuola dei Fratelli della Vita comune di Zwolle, nel 1449 si recò all'Università di Colonia e poi a quella di Heilderberg ove, divenuto *magister artium* (1° giugno 1456), apprese il greco e l'ebraico e si mostrò fedele al realismo tomista. Trasferitosi nel 1457 a Parigi aderì allo scotismo e poi al nominalismo; donde ritornò poi a Groninga certamente per la legge di Luigi XI contro il nominalismo (1473).

Scrisse fra l'altro: *De causis incarnationis*; *De Sacramento Eucharistiae*; *Farrago rerum theologicarum*; *Epistolae in quibus praesertim de Purgatorio et Indulgentiis* (Groninga 1614, a cura di A. Hardenberg).

La fama postuma di W. G. è dovuta alla persuasione diffusasi nel '500 che egli fosse un precursore di Lutero: « Doctor Wesselus multa habet cum Luthero communia » (Erasmo, *Opera omnia*, Leida 1706, col. 1622). Realmente nei suoi opuscoli si trovano dottrine che arieggiano in anticipo quelle luterane (p. es., la negazione dell'infallibilità della Chiesa, l'esagerata esaltazione dell'*opus operantis* a scapito dell'*opus operatum* dei Sacramenti, l'indole non giudiziale del sacramento della Penitenza e l'inutilità delle Indulgenze) ma è pure certo che vi sono molte affermazioni che contrastano con quello che fu poi il sistema teologico di Lutero. Notevole invece è la sua dottrina eucaristica, la quale, nonostante il fluttuare dello stile soffuso di misticismo, sembra veramente accostarsi a quello che divenne l'errore « sacramentario » di Zwingli e di Ecolampadio; anzi è provato che la celebre lettera di Oen (Honius), che tanto influì su Zwingli, fu scritta con elementi tratti dalle opere eucaristiche di W. G.

BIBL.: M. Van Rhijn, *W. G.*, s'Gravenhage 1917; E. W. Miller, *W. G. Life and writings. Principal works translated by J. W. Scudder*, 2 voll., Nuova York 1917; L. Cristiani, s. v. in DThC, XV, coll. 3531-36 (giudizio benevolo); J. Nebesni, *De doctrina eucharistica W. G. deque eius habitudine ad Honium et Sacramentarios*, Roma 1948 (tesi inedita dell'Ateneo di Propaganda Fide). Antonio Piolanti

WESSENBERG, IGNAZ HEINRICH von. - Illuminista e febroniano, n. a Dresda il 4 nov. 1774, m. a Costanza il 9 ag. 1860. Filosofia, teologia, diritto e storia ecclesiastica furono le materie a cui dedicò maggior interesse; contatti con personalità politiche e ecclesiastiche e con gli ambienti dell'amministrazione statale.

Dal 1798 difficoltà finanziarie, che avevano colpito la famiglia, lo costrinsero a stabilirsi a Costanza, dove da tempo era canonico. Decisivo fu l'incontro (1795) con l'arcivescovo di Magonza e coadiutore di Costanza, Karl Theodor von Dalberg, che vide subito in W. l'uomo che faceva per lui e quando ebbe il pieno governo della diocesi di Costanza, lo scelse, appena ventisettenne e suddiacono, a suo vicario generale. Un'intensa attività di riforma, dominata da criteri illuministi, caratterizza l'azione pastorale di W. a Costanza. Accanto a lodevoli sforzi per migliorare le condizioni del clero, con buone iniziative per il rinnovo della vita parrocchiale, tale riforma era animata da una tendenza razionalistica radicale, causa di gravi disorientamenti. Pellegrinaggi, processioni e devozioni popolari vennero proscritti come superstizioni. Il rosario mariano e la Confessione settimanale vennero visti con aperta ostilità. Confraternite e congregazioni vennero soppresse o volte a scopi meramente filantropici. Nelle funzioni e nell'amministrazione dei Sacramenti si adottarono formulari tedeschi, fino alla formazione di un nuovo rituale.

L'arbitrio con cui W. introdusse queste innovazioni, giungendo fino a concedere dispense che oltrepassavano il potere dei vescovi, era fondato sulla sua concezione febroniana, che pur ammettendo in teoria il Primato romano, sopravvalutava il diritto divino e inviolabile dei vescovi e la loro indipendenza dalla Sede apostolica, pretendendo che le disposizioni della S. Sede avessero applicazione nei diversi territori solo dopo l'accettazione dei vescovi, assistiti e aiutati dalle autorità statali. Di tale atteggiamento W. fu uno dei massimi esponenti anche nell'ambito più largo della storia ecclesiastica della Germania del suo tempo, mirando ad una organizzazione nazionale della Chiesa tedesca sotto l'egida di un primate. Lavorò instancabilmente a tale scopo nel Congresso di Vienna e alla Dieta di Francoforte. Però l'idea di dare alla Chiesa tedesca una costituzione organica unitaria, atta a garantire una larga autonomia da Roma, fallì definitivamente per l'opposizione stessa di alcuni Stati cattolici.

Morto il Dalberg nel 1817, il Capitolo di Costanza nominò W. vicario capitolare e amministratore della diocesi. La S. Sede respinse questa nomina e impose al Capitolo una nuova scelta, ma W., sostenuto dal granduca del Baden, mantenne l'amministrazione. Un suo viaggio a Roma non ebbe l'effetto sperato di chiarire la situazione. W., persuaso di aver con il suo contegno messa in evidenza l'esorbitanza delle pretese romane, venne accolto al ritorno con grandi manifestazioni di entusiasmo. La revisione delle circoscrizioni diocesane della Germania diede modo alla S. Sede di risolvere finalmente la questione. L'antica diocesi di Costanza, dalla quale erano stati già staccati fino dal 1814-15 i territori svizzeri, fu soppressa nel 1821 con la bolla *Provida solersque*, ed erette in compenso le due nuove sedi di Friburgo e di Rottenburg, costituendo la nuova provincia ecclesiastica del Reno superiore. Sebbene il clero delle due nuove diocesi avesse eletto W. a suo vescovo con maggioranza di voti, Roma rifiutò la conferma, e siccome, dopo la morte del granduca Carlo, neppure la reggenza badese più lo sosteneva, egli fu costretto a ritirarsi (1827).

Nei lunghi anni che W. visse ancora a Costanza, oltre ai viaggi all'estero e all'attività scientifica (pubblicazione di opere scelte [7 voll., 1834-35]), svolse grande attività nel campo politico e sociale. Irreprensibile di costumi, aperto al senso dell'arte, fattivamente interessato a sollevare e aiutare ogni genere di bisognosi; brillante come scrittore o oratore, era però come teologo superficiale e rigido nell'affermare le sue idee. La città di Costanza possiede ancor oggi varie fondazioni culturali e assistenziali che risalgono a lui e custodisce la sua ricca biblioteca e la sua casa.

BIBL.: J. Beck, *Freiherr I. H. von W. Sein Leben und Wirken*, Friburgo in Br. 1862; C. Nörber, s. v. in *Kirchenlex.*, XII, coll. 1343-81; C. Gröber, s. v. in LThK, X, coll. 835-39; F. Schnabel, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento*, trad. it., Brescia 1944, v. indice. Igino Rogger

WESSOBRUNNER GEBET. - La cosiddetta « Preghiera di Wessobrunn » è contenuta in un codice della Biblioteca del convento di Wessobrunn nell'Alta Baviera (fondato nel 753), ora conservata a Monaco.

Il codice è dell'anno 814; la preghiera reca il titolo latino *De Poeta* ed è scritta in dialetto bavarese antico, ma con tracce di anglosassone o di antico-sassone nella parte in versi, spiegabili per la sua origine francone e gli influssi dell'ambiente letterario fuldense. Essa consta di una parte iniziale contenente nove versi, dei quali i primi cinque, che trattano del problema cosmologico, svolgono secondo lo stile e le movenze dell'antica poesia pagana germanica (notevoli risultano infatti le analogie di questo canto con una strofa dell'antico-nordica *Voluspā*, che è la prima canzone dell'*Edda*) il tema della *Gen.* 1, 2, e del *Ps.* 89, 2. I rimanenti quattro versi, frammentari, accennano probabilmente all'episodio della caduta degli Angeli, quale premessa alla narrazione dell'origine del mondo e dell'uomo, che verosimilmente avrebbero dovuto costituire la materia del canto. La seconda parte contiene una preghiera in prosa (da cui si possono tuttavia trarre alcuni versi metricamente sicuri), che è una glorificazione di Dio in quanto Creatore: motivo tipico e comune di questa prima poesia cristiana in terra germanica, iniziata dall'anglosassone Caedmon (v.).

BIBL.: W. von Unwerth-Th. Siebs, *Gesch. der deutsch. Liter. bis zur Mitte des XI. Jahrh.*, Berlino e Lipsia 1920, p. 148 sgg.; C. v. Kraus, *Das Wessobrunner Gebet*, Monaco 1922; G. Ehrismann, *Geschich. der deutsch. Liter. bis zum Ausgang des Mittelalters*, I, 2ª ed., ivi 1932, p. 137 sgg.; G. Baesecke, *Vor- und Frühgesch. des deutsch. Schrifttums*, I, Halle 1940, p. 73 sgg. Sergio Lupi

WESTCOTT, Brooke Foss. - Esegeta protestante, n. a Birmingham il 12 genn. 1825, m. in Auckland il 27 luglio 1901. Studiò a Cambridge (1844-48), ove nel 1870 si laureò in teologia, essendo già ministro anglicano (1851).

Nello stesso anno insegnò a Cambridge come *regius professor*; nel 1881 fu nominato membro della Ecclesiastical Courts Commission, nel 1884 canonico di Westminster, nel 1890 vescovo di Durham come successore dell'amico Lightfoot, con il quale aveva collaborato.

Fra le opere di W., alcune delle quali d'indole divulgativa e morale, si ricordano: *A general survey of the history of the Canon of the New Testament* (Londra 1855; 7ª ed. ivi 1896); *An introduction to the study of the Gospels* (ivi 1860); *A general view of the English Bible* (ivi 1868; 3ª ed. ivi 1905); *The Gospel according to st. John* (pubblicato già nel 1880 nella *Holy Bible* diretta da Cook e quindi separatamente a Londra nel 1908); *The Epistles of st. John* (ivi 1883; 5ª ed. ivi 1905); *The Epistle to the Hebrews* (ivi 1889; 3ª ed. ivi 1906). In questi ed in altri lavori W. si mostra esegeta acuto, alieno da ipotesi audaci e molto attento alla critica testuale. In quest'ultimo ramo egli, in collaborazione con F.I.A. Hort, lasciò una pregiata edizione del Nuovo Testamento (*The New Test. in the original Greek*, 2 voll., Cambridge-Londra 1890-96; il vol. I reca il testo ed il II un'ampia introduzione ed appendice). Di una sua edizione moderna è uscito solo il *Vangelo di s. Marco*. curato da S.C.E. Legg (Oxford 1935).

BIBL.: A. Westcott, *Life and letters of B. F. W.*, 2 voll., Londra 1903; G. R. Gregory, s. v. in *Realenc. f. prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., XXI, pp. 152-55. Angelo Penna

WESTENRIEDER, Lorenz von. - Sacerdote e storico, n. a Monaco di Baviera il 1º ag. 1748, m. ivi il 15 marzo 1829.

Ordinato sacerdote nel 1771, fu chiamato a insegnare poetica e retorica a Landshut e successivamente a Monaco, dove trascorse tutta la vita, interamente dedicata alla scuola e alle discipline storiche. Membro dell'Accademia bavarese delle scienze, censore dei libri editi in Baviera, ispettore delle scuole di Monaco, canonico della Cattedrale, il W. fu uomo di pietà e di studio, che pose la profonda sua cultura al servizio delle classi più umili, così da meritare l'appellativo di « maestro popolare della sua patria ». Dal 1787 al 1815 egli pubblicò annualmente un *Bayerische historische Kalendar* (20 voll., Monaco 1787-1815) per diffondere tra il popolo la conoscenza della storia nazionale, vista e spiegata in senso cattolico e con l'aggiunta di savie massime morali. Allo stesso intento rispondono i dieci volumi, apparsi tra il 1788 e 1817, saggi di storia e letteratura bavarese.

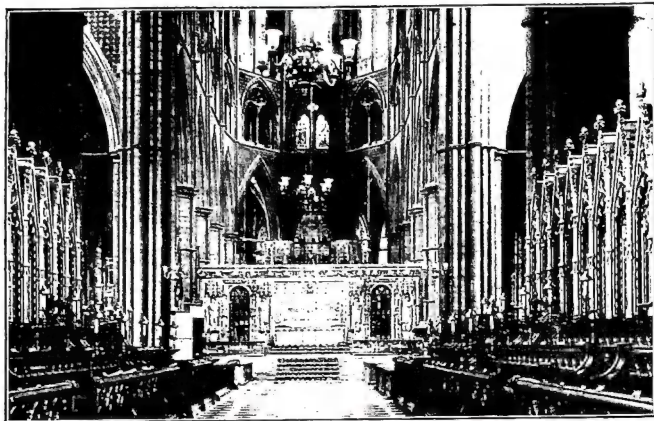
Di carattere più scientifico la *Geschichte der bayer. Akademie der Wissenschaften* (2 voll., ivi 1784-1807) e il *Deutsch-latein. Glossarium mittelalterl. Ausdrücke* (ivi 1816).

BIBL.: A. Kluckholm, *Ueber W. Leben u. Schriften*, Monaco 1890; A. Grassl, *W. Briefwechsel*, ivi 1934. Renzo U. Montini

WESTFALIA, Pace di. - Complesso di trattati internazionali e di disposizioni interne del Regno di Germania (da questo tempo detto più generalmente *Corpus Germanicum*) che hanno concluso la rovinosa e complessa guerra dei Trent'anni (v.).

Essa fu il risultato insieme della stanchezza dei belligeranti, dei mutamenti di persone o d'indirizzo tra i dirigenti della loro politica, della pazienza ed abilità delle due potenze mediatrici, il Papa e Venezia, attraverso le quali si svolsero le trattative verbali e scritte: rispettivamente attraverso il nunzio Chigi con la Francia e con le potenze cattoliche, e attraverso l'ambasciatore veneto Contarini con la Svezia e con i protestanti. Il loro inizio risale al 1641, vivente ancora il Richelieu (preliminari di Amburgo); ma le trattative vere e proprie si svolsero dall'apr. del 1645 in sedi separate, rispettivamente a Münster (imperiali, Francia, Olanda, Spagna, ecc.) ed a Osnabruck (imperiali, Svezia, prìncipi protestanti tedeschi), soprattutto per eludere il conflitto di precedenza tra Svezia e Francia. Si ebbero così due trattati: l'*Instrumentum pacis Osnabrugense* (8 ag. 1648) e l'*Instrumentum pacis Monasteriense* (17 sett. 1648) firmati assieme a Münster il 14-24 ott. 1648. Fin dal 30 genn. 1648 la Spagna però aveva concluso a Münster la pace con le Province unite d'Olanda riconoscendole come Stato indipendente con i territori in loro possesso nelle Indie orientali ed occidentali. Nei detti trattati si possono distinguere tre gruppi di disposizioni in rapporto al triplice carattere delle guerre a cui intendevano mettere fine: *a)* clausole territoriali; che trasferivano territori tedeschi ai vincitori e stabilivano compensi di equilibrio; *b)* clausole politico-germaniche che consolidavano la quasi indipendenza dei prìncipi tedeschi rispetto all'Imperatore e modificavano la struttura interna del Regno di Germania; *c)* clausole religioso-chiesastiche di conferma e ampliamento delle disposizioni della Pace d'Augusta del 1555.

a) Dal punto di vista territoriale la Svezia ottenne la Pomerania occidentale; la Francia la conferma del territorio dei tre vescovati di Metz, Toul e Verdun (già ottenuti nel 1555) e l'acquisto dell'Alsazia sul medio Reno, nonché della fortezza di Pinerolo nel Piemonte; il territorio dell'Olanda, riconosciuta in Stato indipendente protestante, venne staccato dal Regno di Germania; *b)* nell'àmbito germanico i prìncipi ottennero il diritto di allearsi tra loro e con Stati di fuori, purché non contro l'Imperatore; venne reintegrato nella dignità elettorale il conte palatino, secondo la richiesta dei protestanti, ma conservata tale dignità al duca di Baviera, con una parte del Palatinato (aumentando così gli elettori da 7 ad 8); alla Dieta fu attribuito potere sovrano in materia di pace, guerra, imposte ed esercito, con un ulteriore svuotamento dell'autorità imperiale; all'elettore di Brandenburgo Federico Guglielmo di Hohenzollern vennero concessi indennizzi territoriali nella Pomerania orientale, sull'Elba e sul Reno con ulteriori secolarizzazioni di Stati ecclesiastici (esso era diventato di fatto il capo del *Corpus evangelicorum*). *c)* Particolarmente notevoli le clausole ecclesiastiche, per le conseguenze che in virtù di esse ebbe la P. di W. sulla Chiesa cattolica in Germania. Innanzitutto esse disposero una larga secolarizzazione di beni ecclesiastici quale indennizzo di spese di guerra o di perdite territoriali. Così la Francia ebbe i vescovati lorenesi nominati; la Svezia Brema e Werden; l'Assia-Cassel, tra l'altro, la ricca abbazia di Hirschfeld ed una grossa somma a carico di vescovati renani; il Meclemburgo i vescovati di Schwerin e di Ratzeburg e commende di Cavalieri di s. Giovanni; ben quattro vescovati il Brandenburgo; minori territori il Braunsschweig-Lüneburg. Nei vescovati secolarizzati – disposizione singolare – i Capitoli cattedrali dovevano persistere, attribuendo però le prebende a canonici protestanti. In secondo luogo venne nuovamente regolato l'esercizio della religione. La libertà religiosa concessa nella Pace d'Augusta ai luterani fu data pure ai calvinisti; quale « annus normalis », decisivo per la legittimità del possesso e dell'esercizio della religione delle confessioni, venne stabilito non più il 1552 (pace d'Augusta), ma il 1624 (escludendone però da una parte i territori ereditari degli Asburgo, e anticipandolo dall'altra al 1618 per il Palatinato, Baden, Württemberg). Venne riconfermato il « reservatum ecclesiasticum », ma insieme il diritto dei prìncipi di riformare i loro territori, salvo quello dei sudditi alla libertà religiosa, se goduta nel 1624. Venne infine accentuata l'eguaglianza delle confessioni nella composizione dei tribunali e delle deputazioni dell'Impero. Nelle Diete le questioni di religione dovevano essere deferite a delegazioni delle parti (*Corpus catholicorum*, *Corpus evangelicorum*) e non oggetto di delibere a maggioranza.

Tale pace segna nel campo politico internazionale l'inizio del sistema dell'equilibrio con la sconfitta dei tentativi egemonici di casa d'Asburgo nell'interno della Germania ed in Europa; nel campo ecclesiastico l'umi-

(fot. British Council)

WESTMINSTER, ARCIDIOCESI di - Interno della chiesa abbaziale (sec. XIII-XIV).

liazione del Papato che vide Stati cattolici disporre dei beni ecclesiastici senza il suo consenso (la protesta di Innocenzo X con la bolla *Zelo domus Dei* del 26 nov. 1648 non trovò ascolto) e l'indebolimento politico-territoriale della Chiesa tedesca; nei rapporti tra le Chiese in Germania l'instaurazione del principio della parità, destinato a influenzare profondamente ed a lungo il diritto ecclesiastico di quel territorio.

BIBL.: testo in J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, I e II, L'Aia 1726-31; id., *Négotiations secrètes touchant la Paix de Münster et Osnabruck... depuis leur commencement...*, 4 voll., ivi 1725-26; anche in F. Philippi, *Der westfälische Friede*, Münster 1898 e in H. G. von Meiern, *Acta pacis Westphalicae publica*, Hannover 1734-36. Studi: A. Rapisardi-Mirabelli, *Le Congrès de Westphalie*, Leida 1926; Pastor, XIV, pp. 1, 73-102; F. Kopp-E. Schulte, *Der westfälische Friede*, Monaco 1940; Th. Heinemann, *Frankreich und der Geist des westfälischen Friedens*, Stoccarda 1941; Brausbach, *Der westfälische Friede*, Münster 1948; J. J. Poelhekke, *De Vrede van Münster*, s'Gravenhage 1948. Mario Bendiscioli

WESTMINSTER, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi con residenza a Londra in Inghilterra, creata nel 1850. Comprende le contee di Londra al nord del Tamigi, Middlesex e Hertfordshire.

Ha una superficie di 221.284 mq. con una popolazione di 4.500.000 ab., dei quali 345.000 cattolici, distribuiti in 164 parrocchie servite da 435 sacerdoti diocesani e 311 regolari; il Seminario di S. Edmondo è a Old Hall Green presso Ware. Ha 60 comunità religiose maschili e 167 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 453); nel 1951 si ebbero 1335 conversioni. Successe al vicariato apost. del distretto di Londra. Dal 1943 l'arcivescovo è il card. Bernard Griffin (card. nel 1946), i cui predecessori furono Nicholas Wiseman (1850-65), Henry Manning (1865-92), Herbert Vaughan (1892-1903), Francis Bourne (1903-35), Arthur Hinsley (1935-43), tutti cardinali. L'attuale arcivescovo è assistito dal suo coadiutore mons. Edward Myers, arcivescovo titolare di Beroea, e dal vescovo ausiliario mons. George Craven.

Dal 1850 fino al 1917 W. comprese la contea di Esse, poi divenuta diocesi di Brentwood. Sue diocesi suffraganee sono Brentwood, Northampton, Nottingham, Portsmouth e Southwark.

Il card. Wiseman (v.) fondò molte chiese e scuole ed introdusse devozioni popolari; il suo illustre successore card. H. E. Manning (v.) continuò questo progresso. Il card. Herbert Vaughan (v.) eresse la magnifica cattedrale di W. e fondò la crociata del Soccorso (*Crusade of Rescue*) contro nuovi attentati di proselitismo. Il card. Francis Bourne (v.) poté nel 1910 celebrare il sessantesimo della gerarchia inglese (1850-1910); il card. A. Hinsley spronò il coraggio dei fedeli e della nazione intera nella seconda guerra mondiale e divenne una figura tipica d'Inghilterra. Promosse missioni parrocchiali e diocesane. Il card. Griffin celebrò il centenario della restituzione della gerarchia in Inghilterra a Wembley (1950) ed inaugurò la crociata del Rosario (*Rosary Crusade*) nel 1950-52.

W. contiene il convento di Tyburn ove si onorano specialmente i martiri inglesi, ed è centro di molte attività cattoliche nazionali, come l'Apostolato del Mare, il Catholic Evidence Guild, Catholic Parents' Association, Catholic Education Council, Catholic Social Guild, Catholic Record Society, Catholic Women's League, The Society of St. John Crysostom, Pontifical Court Club, e tante altre. Nella arcidiocesi si pubblicano le principali riviste e giornali cattolici come la *Dublin Review*, *Month*, *Clergy Review*, *Universe*, *Catholic Times*, *Catholic Herald*.

Delle chiese antiche è stata riacquisita per la fede cattolica quella di S. Etheldreda, Ely Place, Holborn, dal 1876 chiesa dei Padri rosminiani. Fra le chiese moderne si ricordano, p. es., quelle di Farm Street (Gesuiti); Haverstock Hill (Domenicani); St. Mary's (Chelsea); S. Ignazio a Stamford Hill; The Holy Rood a Watford; the Oratory Brompton Road (Oratoriani); St. Joseph, Highgate (Passionisti). Il duomo di W. (1895-1903) è un'eminente opera architettonica.

BIBL.: v. la bibl alle voci dei cardinali arcivescovi accennati, e inoltre A. J. Hetherington, s. v. in *Cath. Enc.*, XV (1912), pp. 549-97; e *Supplem.*, *ibid.*, XVII (1916), pp. 991-92; J. C. Heenan, *Card. Hinsley*, Londra 1943; *Hierarchy Centenary Congress*, ivi 1950; *The Catholic Directory*, ivi 1952. Enrico E. G. Rope

L'ABBAZIA DI W. - È situata a nord del Tamigi; la prima sua menzione appare in un documento del re Offa datato al 785, in cui il monastero è denominato così per distinguerlo da quello di S. Paolo situato all'est. Una leggenda, sorta probabilmente nel sec. XIII, ne attribuì l'origine al re sassone Seberto, il quale l'avrebbe dedicata a s. Pietro. Demolite le primitive costruzioni, il re Odoardo il Confessore iniziò la ricostruzione del coro e del transetto nel 1055; la consacrazione avvenne nel 1065. La navata fu eseguita tra il 1110 e il 1163; la cappella della Madonna fu consacrata nel 1220. Nel 1245 il re Enrico III iniziò un nuovo edificio; il coro e il transetto erano terminati nel 1258, ma un incendio devastò anche il monastero, che venne in parte rifatto al tempo dell'abate Litlyngton tra il 1362 e il 1386, insieme con parte della navata. Nel 1502 il re Enrico VII cominciò la cappella della Madonna; la navata fu compiuta nel 1517; è un modello di gotico inglese. Nel 1540 l'abbazia divenne sede della Chiesa protestante. Nell'interno sono alcune tombe eseguite da marmorari romani, cioè quella creduta della figlia di Enrico III tra le cappelle di S. Edmondo e di S. Benedetto; nell'ambulatorio dell'abside il monumento di Enrico III (m. nel 1273); nella cappella di S. Edoardo è l'arca di Edoardo III il Confessore, opera del marmorario Pietro, portato da Roma in Inghilterra dall'abate Ware nel 1258. Intorno il pavimento è in *opus alexandrinum*, eseguito da un « magister Odericus ». Gli abati del monastero di W. appartenevano di diritto ai Lords; tra essi si ricordano Crispino Gilbert (ca. 1084-1117); Riccardo Ware (1258-84): del suo tempo è il *consuetudinarium* (ed. di E. M. Thompson, Londra 1904); Simone di Langham (1349-62), poi vescovo di Ely, quindi arcivescovo di Canterbury, infine vescovo di Palestrina (m. nel 1376). Il monastero fu soppresso nel 1539 e i monaci dispersi.

BIBL.: J. Montagne Rhodes, *The Manuscripts of W. Abbey*, Westminster 1909; E. A. Pearce, *The Monks of W.*, Cambridge 1916; M. Sturgeon, *W. Abbey*, Londra 1921; G. J. Trontbeck, *The Story of W. Abbey*, ivi 1924; H. F. Westlake, *W. Abbey* (dall'abate John Ielip, 1464-1532), ivi 1926. Enrico Josi

WETTINGEN-MEHRERAU. - Abbazia « nullius », dal titolo B. Maria Vergine *Maris Stella* in Svizzera, nel Cantone di Aargau.

Dal 18 ott. 1854 ha unito il titolo del priorato di M. È immediatamente soggetta. A W. nella Svizzera, nel 1227, un'abbazia cistercense fu fondata da Rapperswil e da sua moglie Anna di Homberg, sul fiume Dimuzat, « ad Limagi ripam » nel Cantone di Aargau, non lontano da Baden. L'abbazia venne soppressa nel 1841. Ma alcuni monaci con l'abate ottennero nel 1854 dall'imperatore Francesco Giuseppe di occupare l'antica abbazia benedettina dei SS. Pietro e Paolo a M. presso Bregenz nel Vorarlberg, detta Augia maior, Augia alba o Insula maior, fondata nel 1098 da Ubrico conte di Bregenz, soppressa nel 1806. Così M. divenne un priorato alle dipendenze di W.

La S. Congr. dei Religiosi con decreto del 4 giugno 1923 approvò la Congregazione Augense, *vulgo* di M. già elvetico-germanica dell'Ordine cistercense (AAS, 15 [1923], p. 359).

L'abate di W.-M. è il preside della Congregazione Augense, *vulgo* di M., alla quale appartengono 8 abbazie di monaci, 3 priorati conventuali, un priorato semplice e 10 abbazie di monache. I monaci sono occupati nel 1° Collegio di S. Bernardo (liceo con diritto pubblico), nella scuola d'agricoltura; 7 monasteri di monache dipendono dall'abate di W.-M.; alcuni monaci sono nel santuario mariano di Birnau sul lago di Costanza in Germania.

BIBL.: *Album Wettingense*, 2ª ed., Limburgo sul Lahn 1904; A. Ulmer, *M.*, Dornbirn 1925-26; Gr. Müller, *Der Konvent W. vom 13. Januar 1841 bis 18. Oktober 1854*, 2ª ed., Bregenz 1927; K. Haid, *Die Gründung des Klosters W.*, ivi 1927; Cottineau (per M.), II, coll. 1807-1808; id., (per W.), *ibid.*, coll. 3449-50. Colombano Spahr

WETTSTEIN, JOHANNES JAKOB. - Filologo e cultore di critica testuale, protestante, n. a Basilea il 5 marzo 1693, m. ad Amsterdam il 22 marzo 1754.

Figlio di un pastore calvinista, fu professore di filosofia e di storia ecclesiastica; ma presto si dedicò allo studio del Nuovo Testamento, consultando codici a Basilea, Zurigo, Berna, Lione, Parigi, Inghilterra Alcuni atteggiamenti dottrinali, tacciati di socinianismo e la pretesa di offrire un testo del Nuovo Testamento che scuotesse l'inveterata fiducia risposta in quello *receptus*, gli causarono molti nemici, tanto che fu costretto ad abbandonare la Svizzera. Si recò ad Amsterdam (1733), ove pubblicò la sua opera. Là erano già usciti i suoi *Prolegomena ad Novi Testamenti Graeci editionem accuratissimam* (1730), cui seguì il *Novum Testamentum Graecum* (2 voll., Amsterdam 1751-52). In quest'opera da pioniere W. utilizzò ca. 100 manoscritti e molti testi patristici. Pur non modificando il *textus receptus*, offrì copioso materiale al lettore intelligente, che dalle note avrebbe potuto scegliere lezioni molto migliori di quelle stampate nel testo. È ancora vivo il desiderio di una nuova edizione dell'opera da parte della «Society for promoting christian knowledge» (cf. E. von Dobschutz, *Der Plan eines neuen W.*, in *Zeitschr. für die neutest. Wiss.*, 21 [1922], pp. 146-48).

Studiando i vari codici, W. escogitò un sistema per distinguerli, che in parte è ancora in uso oggi, nonostante il tentativo innovatore di H. von Soden (v.). Designò i manoscritti maiuscoli con le lettere maiuscole dell'alfabeto, e con numeri arabici quelli minuscoli. L'inconveniente principale è dato dalla limitatezza delle lettere alfabetiche e dal fatto che due o più codici contenenti materia diversa possono essere rappresentati dal medesimo segno, perché W. iniziò nuove serie secondo il contenuto (*Vangeli, Atti* e lettere cattoliche, lettere paoline, *Apocalisse*).

BIBL.: C. Berthean, s. v. in *Realencycl. für prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., XXI, pp. 198-203. Angelo Penna

WETZER, HEINRICH JOSEPH. - Storico ed orientalista, n. il 19 marzo 1801 ad Anzefahr (Kurhessen), m. a Friburgo in Br. il 5 nov. 1853.

Iniziò lo studio della teologia e delle lingue orientali in Marburgo e lo continuò a Tubinga ed a Friburgo, quindi per alcuni mesi a Parigi. Nel 1830 divenne professore di filologia orientale a Friburgo in Br.

W. intraprese una storia dell'arianesimo (v.), ma pubblicò solo un lavoro introduttivo sulla cronologia (*Restitutio vera chronologiae rerum ex controversiis arianis inde ab anno 325 usque ad annum 350 exortarum contra chronologiam hodie receptam exhibita*, Francoforte s. M. 1827). Da un manoscritto della Biblioteca nazionale di Parigi W. desunse una storia araba, che tradusse in latino, sulla Chiesa copta in Egitto (*Taki-eddini Makrizii historia Coptorum christianorum in Aegypto....* 1828). Dal 1847 diresse con B. Welte (1805-85) il *Kirchenlexikon*, che reca non pochi articoli con la sua firma.

BIBL.: H. von Buss, s. v. in *Kirchenlexikon*, 2ª ed., XII (1901), pp. 1418-21. Angelo Penna

WEWAK, VICARIATO APOSTOLICO di. - Con decreto del 15 maggio 1952 dal vicariato apost. della Nuova Guinea centrale fu distaccata la zona occidentale ed eretta in prefettura apost. di Aitape, affidata ai Minori australiani. Nella stessa data il vicariato apost. della Nuova Guinea centrale ebbe il nome di W. e il vicariato apost. della Nuova Guinea orientale ebbe quello di Alexishafen. Saverio Paventi

WEYNSEN (WENSSEN, WENTZEN), MATTHIAS. - Francescano fiammingo, « teologo dotto, predicatore e asceta famoso » (Dirks), m., pare, nel 1547.

Fu guardiano del convento del suo Ordine in Anversa e quattro volte provinciale; in tale funzione separò nel 1529 i Francescani neerlandesi dalla provincia di Colonia. Nel 1542 fu Commissario generale dell'Ordine. Pubblicò parecchi opuscoli spirituali dei suoi confratelli, tra cui il noto *Fasciculus myrrhae*.

BIBL.: S. Dirks, *Hist. littér.... des Frères Mineurs*, Anversa 1885, pp. 34-37; P. Schlaher, *Gesch. der kölnischen Franziskaner-Ordensprovinz*, Ratisbona 1909, passim; F. Van den Borne, *Collect. Franc. Neerlandica*, II, Herzogenbuchsee 1931, pp. 176-94 (vasta bibl); W. Schmitz, *Het aandeel der Minderbroeders in onze Middeleeuwse literatuur*, Utrecht 1936, p. 108. Alberto Ampe

WHEELING, DIOCESI di. - Diocesi e città nello Stato [illegible] West Virginia (Stati Uniti d'America). La diocesi di W., che copre un territorio di 21.355 kmq. nello Stato di West Virginia e di 7817 nello Stato di Virginia, ha una popolazione totale di 2.481.848 ab. dei quali soltanto 92.357 sono cattolici; conta 106 sacerdoti diocesani, 46 religiosi di 9 congregazioni diverse, 85 parrocchie, 26 cappelle, 68 missioni, 28 stazioni, 21 congregazioni femminili (510 suore), 29 seminaristi, 4 orfanotrofi, 9 ospedali.

Il primo parroco di W. nel 1829 fu il rev. Francesco Rolf, ma alcuni sacerdoti avevano già visitato il territorio. W. fu elevata a città nel 1795, ed era già sede episcopale (23 luglio 1850) quando fu smembrata la diocesi di Richmond, la cui parte ovest divenne la nuova diocesi. Mons. Ricardo Whelan, vescovo di Richmond, n[illegible] fu nominato primo vescovo. Al momento della fondazione, la diocesi aveva soltanto 4 chiese, 2 sacerdoti e 5000 o 6000 fedeli disseminati sopra una superficie di 20.000 migliaq. Alla morte di mons. Whelan, nel 1866, a [illegible] contava già 23 chiese, 16 sacerdoti e 8 seminaristi.

BIBL.: J. Gilmary Sheae, *History of the Cath. Church in the United States*, IV, Nuova York 1892, pp. 435-39; E. E. Weber, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 608; Th. Roemer, *The Cath. Church in the United States*, St. Louis-Londra 1950, p. 228; *The Official Catholic Directory*, Nuova York 1951, pp. 604-607; *Ann. Pont.* 1953, p. 453. Gastone Carrière

WHITE, STEPHEN. - Gesuita e storico, n. a Clonmel (Irlanda) nel 1573 (o 1574), m. a Galway nel 1646.

Entrato nell'Ordine nel 1596 venne inviato in Germania nel 1606 e per molti anni insegnò teologia ad Ingolstadt, a Dillingen, a Cassel, per trasferirsi quindi (1627-28) a Metz. Dopo altri dodici anni di attività didattica nei collegi francesi e tedeschi dell'Ordine, gli fu dato di ritornare in Irlanda per assumervi la direzione del nuovo Collegio di Dublino che, chiuso ben presto dal governo inglese, lo lasciò libero di dedicarsi al ministero pastorale nelle diocesi di Waterford e Lismore.

La fama del W. è legata particolarmente alle sue opere agiografiche e storiche, fra cui di speciale valore le biografie di santi irlandesi, largamente utilizzate dai Bollandisti per la compilazione degli *Acta Sanctorum*. Altri suoi testi, specialmente teologici, sono stati editi nella *Bibliotheca historico-philologico-theologica* (Brema 1719-25). Gli si deve inoltre la scoperta, nelle biblioteche di numerose abbazie tedesche, di antichi monumenti letterari e cronistici irlandesi, da lui pubblicati con dotti commenti, improntati ad appassionato amore per la sua patria. Del quale è documento l'opera sua più famosa, l'*Apologia pro Hibernia adversus Cambri calumnias*, composta per ribattere le argomentazioni di Gerardo del Galles (lat. Cambria), lesive – a suo giudizio – dell'onore irlandese.

BIBL.: l'*Apologia*, con introd. biogr. e note, è stata edita da M. Kelly, Dublino 1849; anon., s. v. in *Dict. of Nat. Biography*, XXI, Londra 1909, pp. 75-76; J. Hogan, *Life of father S. W., S. J.*, in *The Waterford Arch. Journ.*, 3 (1897); M. J. Flaherty, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 612-13; Sommervogel, VIII, 1093-1099. Renzo U. Montini

WHITEFIELD, GEORGE : v. METODISMO.

WHITEHEAD, ALFRED NORTH. - Matematico, scienziato e filosofo inglese, n. a Ramsgate (Kent) il 15 febbr. 1861 e m. a Cambridge, Mass. (U.S.A.) il 30 dic. 1947.

Insegnò dapprima geometria e matematiche applicate a Londra e poi, fino al 1937, filosofia nella Harvard University. Ha esposto la sua prospettiva filosofica nelle opere *The concept of nature* (1920, vers. it. Torino 1948). *Science and the modern world* (1926, vers. it. Milano 1945), *Process and reality* (1929) e, in forma divulgativa, in due conferenze riunite sotto il titolo *Natura e vita* (1934). Un buon numero di articoli è raccolto nei *Saggi di scienza e filosofia* (1947). Fra i neorealisti anglo-americani e gli scienziati filosofi è forse la mente filosoficamente più educata, ma si è non poco esagerata l'importanza speculativa della sua cosiddetta « filosofia dell'organismo ». W., anche quando fa della filosofia, resta uno scienziato e precisamente uno dei maggiori teorici della logica matematica moderna, soprattutto per i *Principia mathematica* (3 voll., 1910-13), scritti in collaborazione con Russell. W. filosofo costruisce la sua filosofia sulle basi e con i metodi della scienza; non è un metafisico, è un cosmologo. La sua influenza sulla filosofia, soprattutto americana, è stata ed è ancora vasta e profonda. Certo la sua posizione critica nei riguardi del formalismo della logica matematica (e, in questo senso, è autocritica) e del materialismo, fanno di lui il neorealista più consapevole dei limiti del neorealismo e perciò il più serio. La scienza è sapere formale; la filosofia, invece, dà ragione del concreto e spiega alcune esperienze (estetiche, etiche, religiose), che restano fuori della scienza, in breve integra i risultati della scienza, che però accetta. Il concetto di « evento » (v.) dà a W. la possibilità di formulare una concezione organica della materia. La fisica nuova « alla nozione aristotelica di processo di forme ha sostituito quella di forma di processo », che non ammette l'isolamento e l'istantaneità della scienza classica, ma studia le forme di coesistenza e di successione degli eventi. Per W., non ci sono spazio e tempo assoluti, ma relazioni spaziali e temporali : spazio e tempo esprimono certe relazioni tra eventi. Lo spazio non è il « recipiente » comune di tutti gli eventi, ma il loro stesso ordinamento; il tempo è il passaggio della materia da uno stato all'altro. Anche il soggetto percipiente è un « evento percipiente » più elevato degli altri : l'io è « oggetto tra gli oggetti », « emergente » dal mondo oggettivo degli eventi.

W. ha costruito anche una sua teologia. Di Dio non c'è intuizione, né dimostrazione; ma è necessario postularne l'esistenza per spiegare i fenomeni. Dio ha due aspetti : « la natura primordiale » (Dio immutabile, intemporale, attualità piena) e la « natura conseguente » o Dio limitato e in divenire, « prensione » cosciente universale, che si arricchisce nello sviluppo della natura. Dio come natura primordiale è eterno, infinito, ma è morto; come natura conseguente è limitato ed è immanente al divenire cosmico; come dire che, quando è Dio, è morto, e quando è vivo, non è Dio, ma lo stesso divenire cosmico. Su questo sfondo panteistico neoplatonizzante, speculativamente ingenuo e acritico, W. innesta una specie di misticismo böhmiano : Dio, principio del bene, è in lotta col male, principio positivo, egli soffre per liberarsene assieme a quanti vivono e soffrono la vicenda della vita.

BIBL. : autori vari : *Philosophical Essays for A. N. W... his younger American Philosophers*, Nuova York 1936; D. Emmet, *W.s Philos. of Organism*, ivi 1932; J. Wahl, *La philos. spéculative de W.*, in *Vers le concret*, Parigi 1932; G. De Ruggiero, *Filosof. del '900*, Bari 1934, p. 20 sgg.; P. A. Schilipp, *The Philos. of A. N. W.*, Chicago 1941; M. F. Sciacca, *La filosofia, oggi*, II, Milano 1953, 2ª ed., pp. 148-560; E. Paci, *Definizione e funzione della filosofia speculativa in W.*, in *Giornale critico della filosofia ital.*, 32 (1953), pp. 304-34. Michele Federico Sciacca

WHITEHORSE, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nel Nord-Ovest del Canadà ed è affidato agli Oblati di Maria Immacolata.

È stato eretto il 14 genn. 1944 per divisione del vicariato apost. di Yukon e Prince Rupert e comprende tutta la regione del Yukon e la parte settentrionale della Colombia Britannica. Si trova nel cuore delle Montagne Rocciose ed ha una superficie di più di 500.000 kmq., ma soltanto 10.783 ab., di cui ca. 9000 bianchi. Dei 2550 cattolici, 1443 sono bianchi, 973 Indiani, 134 meticci. La più grande parte dei bianchi è giunta nel territorio come minatori e soldati dopo la costruzione della famosa strada che attraverso il vicariato porta all'Alasca. Gli Indiani appartengono a due diverse tribù. I 1200 Dini vivono dispersi in piccoli gruppi, di cui ognuno ha il suo dialetto, e si dedicano alla caccia nelle montagne. I 400 Klinkets parlano la stessa lingua, venuti dall'Alasca con i bianchi. La lingua inglese è quella intesa e parlata dalla quasi totalità dei bianchi e degli Indiani. Il vicariato conta 25 sacerdoti, 3 fratelli e 23 suore in 2 quasi parrocchie, 11 stazioni principali e 20 stazioni secondarie. Vi sono inoltre 10 scuole per Indiani. Tra il 1944 e il 1952 il numero dei cattolici sia Indiani che meticci è quasi raddoppiato, a causa del benefico influsso esercitato per mezzo delle scuole.

BIBL.: AAS, 36 (1944), pp. 233-34; MC, Roma 1950, p. 15; Arch. O.M.I., Wh. 10/52. Nicola Kowalsky

WHITMAN, WALT. - Poeta americano, n. a Huntington (Long Island) il 31 maggio 1819, m. a Camden (New Jersey) il 26 marzo 1892. Abbandonò gli studi regolari a dodici anni, poi fu un autodidatta.

Esercitò intermittentemente il mestiere di falegname che era quello di suo padre, insegnò come maestro elementare e con maggiore costanza fu tipografo e giornalista. Anarcoide ed egocentrico per temperamento, abbracciò tuttavia con entusiasmo la causa democratica e servì nella Guerra di Secessione come infermiere negli ospedali di Washington, assistendo i feriti delle due parti. Alcune sue poesie occasionate dalla guerra e contenute in *Drum Taps* (1865) sono fra gli esempi più felici della poesia patriottica americana; anche Wilson e il suo martirio vennero esaltati in versi efficaci dal poeta. Nel 1871 pubblicò la sua maggiore opera in prosa, *Democratic Vistas*, in cui vengono vivacemente asseriti i suoi principi di democratico individualista e indipendente. Ma la sua opera maggiore è costituita dai versi contenuti in *Leaves of Grass* (1ª ed., 1855; ultima, con molte nuove poesie, 1890-91). Nell'anno della sua morte apparve il volume completo delle sue prose.

Non è facile dare un giudizio sereno sulla poesia di W., accolta in principio con molte riserve e poi man mano sempre più celebrata dai critici. W. è senza dubbio, prescindendo dalla indiscutibile originalità di una parte della sua opera, una delle figure più rappresentative della letteratura americana o piuttosto di uno dei suoi aspetti preminenti, il mito della democrazia indiscriminata e dell'ottimismo a oltranza. I suoi versi straripanti nella loro esultanza e ribelli a ogni freno risentono l'esuberanza e l'improvvisazione dell'autodidatta e il genio indisciplinato, e tuttavia per certi lati o accenti profetici, di cadenzata predicazione profana e per certi motivi ricorrenti, quali il mare, la notte, la meditazione della morte, l'esaltazione panica della natura, furono ammirati dai decadenti europei, soprattutto da Swinburne che ebbe

per lui un'ammirazione incondizionata, e, malgrado la sua formazione accademica e le sue raffinate esigenze formali, ravvisò in lui uno spirito affine. W. è stato visto da alcuni come un fenomeno d'energia creativa, un Omero americano, da altri come il prodotto d'una cultura già pienamente maturatasi, altri lo han sospettato di mistificazione. Fu certamente una figura complessa e a volte anche torbida e la sua predicazione accesa ma alquanto caotica non va certo presa alla lettera come ancora oggi si fa da parte di alcuni adepti che vedono in lui piuttosto il profeta sociale che il poeta. La sua stessa poesia, sorprendente a volte per il vigore, la freschezza e l'arditezza delle immagini e che ha fatto scuola non solo ai poeti ma anche ai prosatori successivi, con i suoi stessi caratteri strutturali, che spesso son quelli di una veemente prosa ritmata, va accolta, per la sua caotica esuberanza, con largo beneficio d'inventario.

BIBL.: nella vastissima bibl. whitmaniana si indicano: E. Holloway, *An interpretation in narrative*, Nuova York 1926; N. Arvin, *W.*, ivi 1938; H. S. Canby, *W. W., an American*, Boston 1943 (uno tra gli studi biog. più recenti); O. Matthiessen, *W.*, in *American renaissance*, Nuova York 1941, pp. 517-656; tra gli studi inglesi: J. A. Symonds, *W. W.*, Londra 1893; B. de Selincourt, *W. W. a critical study*, ivi 1914; fra le traduzioni: *Foglie d'erba e prose di W. W.*, a cura di E. Giachino, Torino 1950.
Augusto Guidi

WHITTIER, JOHN GREENLEAF. - Poeta americano, n. a Haverhill (Massachusets) il 17 dic. 1807, m. ad Hampton Falls il 7 sett. 1892. Era figlio di un agricoltore quacchero e gli inizi della sua carriera furono difficili.

Abbracciò con entusiasmo la causa dell'abolizionismo e ad essa dedicò gran parte della sua opera poetica, pur essendo consapevole che, così facendo, la rendeva occasionale e ne limitava l'intrinseco valore. La sua vocazione era, infatti, per la ballata di color locale, e la lettura del Burns, al quale dedicò una delle sue migliori poesie (1854), aveva ad essa presieduto. L'edizione completa dei suoi versi fu pubblicata nel 1888-90. Predominano in essi il moralismo e la passione politica.

BIBL.: S. T. Pickard, *J. G. W.*, 2 voll., Boston 1894; A. Mordell, *Quaker Militant: J. G. W.*, ivi 1933. Augusto Guidi

WHITTY, ROBERT. - Gesuita, n. a Pouldarrig il 7 genn. 1817, m. il 1° sett. 1895.

Sacerdote nel 1840, fu uno dei più attivi e zelanti membri del clero britannico, tanto che il futuro card. Wiseman lo volle ben presto al suo fianco e lo creò proprio vicario generale quando, ristabilita nel 1850 la gerarchia cattolica in Inghilterra, divenne il primo arcivescovo di Westminster e primate. A lui il Wiseman commise in gran parte la stesura della celebre pastorale *From the Flaminian Gate* del 7 ott. 1850, nella quale si annunziava appunto al popolo inglese il grande evento della rinascita dell'episcopato cattolico al di là della Manica: pastorale che – come è noto – suscitò tempestose reazioni tra gli « antipapisti ». Il W. sostenne impavidamente, a fianco del suo cardinale, la bufera e collaborò efficacemente con lui all'ordinamento della ricostituita Chiesa d'Inghilterra. Ma sette anni più tardi, quando la battaglia apparve ormai vinta, rinunziando alla cattedra episcopale che il Primate aveva chiesto per lui alla S. Sede, entrò quarantenne nella Compagnia di Gesù. Trascorso il noviziato a Verona ed emessa la professione religiosa, ritornò in Inghilterra per insegnare diritto canonico nel Collegio gesuitico di St. Beunos nel Galles settentrionale. Successivamente fu superiore della provincia di Scozia e da ultimo venne chiamato a Roma, presso la Curia generalizia, quale assistente d'Inghilterra.

BIBL.: W. Ward, *The Life and Times of Card. Wiseman*, 2 voll., 3ª ed., Londra 1898, v. indice. Renzo U. Montini

WICHITA, DIOCESI di. - Diocesi e città nello Stato di Kansas e nella provincia ecclesiastica di S. Luigi (Stati Uniti d'America).

La superficie di W. di 42.915 migliaq. contava nel 1952 una popolazione totale di 704.721 ab. dei quali 45.468 cattolici. Vi sono 175 sacerdoti diocesani e 19 religiosi (5 congregazioni), 105 parrocchie, una congregazione maschile e due femminili, 59 seminaristi, 1 collegio classico, 1 orfanotrofio, 16 ospedali.

La diocesi di W. fu eretta il 2 ag. 1887 per smembramento di quella di Leavenworth. Vi erano allora 16 sacerdoti con chiese proprie, 23 chiese-missioni, 9 scuole parrocchiali e ca. 8000 cattolici. Il primo vescovo, mons. Jacomo O'Reilley, sacerdote di Topeka, Kansas, morì prima della sua consacrazione e gli successe mons. Giuseppe Giovanni Hennessy. La città di W., il cui nome viene dalla tribù indigena Wichita, contava 20.000 ab. al momento della fondazione della diocesi.

Nel 1897 (1° luglio), per lettere apostoliche, i confini della diocesi furono cambiati e furono aggiunte 14 contee.

BIBL.: John J. Hennessy, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 616; Th. Boemer, *The Catholic Church in the United States*, St. Louis-Londra 1950, p. 283; *The Official Catholic Directory 1951*, Nuova York 1951, pp. 608-11; *Ann. Pont. 1953*, p. 454.
Gastone Carrière

WICK, JOSEPH LORENZ. - Sacerdote, n. a Mellenthin (Prussia orientale) il 27 ag. 1820, m. a Breslavia il 9 febbr. 1903.

Ordinato sacerdote nel 1845, dapprima si dedicò all'insegnamento della teologia nell'Università di Breslavia, per assumere quindi, per un ventennio (1852-72), le mansioni di parroco nella stessa città. Nominato canonico di quella Cattedrale, il W. divenne l'anima del movimento cattolico slesiano, combattendo vigorosamente le battaglie della Chiesa contro l'errore dei Vecchi Cattolici e contro le persecuzioni bismarckiane. Apologeta instancabile, oratore di eccezionale vigoria, polemista acutissimo sulla stampa, fu promotore di associazioni meritamente famose, quali il *Kath. Zentralverein*, il *Piusverein* e molte altre, aperte ai più diversi ceti ed ambienti. Fondò e diresse con fermissimo animo i *Breslauer Hausblätter* (1863), uno dei più battaglieri periodici cattolici nell'epoca del *Kulturkampf* ed ebbe la soddisfazione di vedere il trionfo di Roma sull'opera scristianizzatrice del Cancelliere prussiano. Delle sue lotte e dei suoi successi ha lasciato una vivacissima narrazione nel volume autobiografico *Aus meinem Leben* (Breslavia 1895), prezioso per la conoscenza del cattolicesimo tedesco del XIX sec.

BIBL.: F. Haase, *Leben und Schriften der kath. Theol. Dozenten und Univ. Breslau*, Breslavia 1913, p. 142 sgg.; A. Nowack, *Lebensbilder schles. Priester*, ivi 1928, pp. 217-31; H. Jedin, s. v. in LThK, X, coll. 860-61. Renzo U. Montini

WIEGER, LEO. - Gesuita, medico, missionario e sinologo, n. a Strasburgo il 9 luglio 1856, m. a Sienhsien (Cina) il 17 marzo 1936.

Entrato nell'Ordine nel 1881 e passato nel 1887 alla missione cinese del Tcheli sud-orientale, vi esercitò la sua arte a pro' dei malati e si rese celebre con il suo laboratorio farmaceutico, da cui annualmente partivano per tutte le direzioni ca. 300.000 pacchetti medicinali. Ma soprattutto attese alla sinologia per rendere più facile e spedito ai missionari lo studio della lingua, della storia, delle religioni e della cultura cinesi, compilando opere che gli acquistarono fama mondiale; e infine si consacrò allo studio della Cina moderna.

Fra le sue più che 50 pubblicazioni vanno citate, oltre alla *Collection des rudiments* (12 voll., Sienhsien 1895-1906) sulla lingua, i catechismi, le prediche ecc. in servizio dei missionari; *Textes historiques de l'histoire de Chine* (3 voll., ivi 1906); *Textes philosophiques* (3 voll., ivi 1906; 2 voll., ivi 1930); *Taoisme* (2 voll., Hokienfu 1911-13); *Histoire des croyances religieuses et des opinions philosophiques en Chine depuis l'origine jusqu'à nos jours* (Sienhsien 1917); *Histoire politique de la Chine depuis l'origine jusqu'à 1929* (ivi 1929). Sulla Cina moderna e le varie correnti filosofiche e politiche, lasciò *Chine moderne* (10 voll., ivi 1921-32) accolta da per tutto con molto interesse.

BIBL.: M. C. Leitenbauer, *Zum 50-jährigen Ordensjubiläum des Sinologen P. L. W.*, in *Die katholischen Missionen*, 59 (1931), pp. 331-36; H. Brou, *La mort d'un sinologue. Le p. L. W.*, in *Etudes*, 216 (1933), pp. 474-86; P. Delattre, *Le p.*

L. W., in *Revue histor. des missions*, 10 (1933), pp. 243-58; H. Bernard, *Mission, médicine et sinologie. Le p. L. W.*, in *Commissio synodalis Sinensis*, 7 (1934), pp. 710-33; id., *Encore un mot au sujet du p. W. A propos des ses « Controverses »*, *ibid.*, pp. 848-64.
Celestino Testore

WIELAND, CHRISTOPH MARTIN. - Poeta tedesco, n. a Oberholzheim (Svevia) il 5 sett. 1733, m. a Weimar il 20 genn. 1813.

Ebbe educazione pietistica e studiò diritto a Tubinga. A Zurigo fu ospite di Bodmer, ammiratore del suo frammento in esametri *Hermann* (1751); ma ebbe controversie con lui dopo l'alienamento dalla mentalità « serafica ». Dal 1760 fu segretario della Cancelleria municipale di Biberach (Svevia) e dal 1769 professore di filosofia alla Università di Erfurt. Frequentò i circoli mondani francesizzanti. La sua utopia politica in forma di romanzo *Der goldene Spiegel* (1772) gli valse il posto di precettore del principe ereditario Karl August di Sachsen-Weimar. Amico di Goethe, Schiller, Herder, Kleist, fu avversato dai discepoli di Klopstock, dagli Stürmer e dai romantici.

Sommo rappresentante del rococò letterario tedesco, uno dei più abili traduttori e primo grande pubblicista tedesco, aperto a tutte le correnti spirituali moderne, W. raggiunse la maestria poetica dopo essersi staccato dai modelli letterari bodmeriani e klopstockiani e da un insincero fanatismo puritano culminante nella prefazione agli inni in prosa *Empfindungen eines Christen* (1757). Tradusse, per lo più in prosa, 22 *Theatralische Werke* di Shakespeare (1762-66) con influsso decisivo sul culto shakespeariano dell'epoca e scrisse, seguendo il metro inglese, la prima tragedia tedesca in giambi a 5 arsi (*Lady Johanna Gray*, 1756-58), metro poi del dramma classico in Germania. Facendo sua la saggezza di vita e l'ironia come si palesano nelle opere di Aristofane, Luciano, Orazio, Cicerone (dei quali autori W. tradusse molto), Ariosto, Cervantes, Erasmo, Voltaire, Shaftesbury e Sterne, compose 7 grandi romanzi, per lo più ambientati in Grecia o nell'Oriente, 6 racconti in versi, parte in ottava rima, e alcuni melodrammi: capolavori di fantasia e di stile, di una duttilità linguistica sino allora mai raggiunta, alcuni di importanza capitale per l'ulteriore sviluppo delle letterature tedesca ed europea. Il romanzo formativo a fondo autobiografico *Geschichte des Agathon* (1766-94), uno dei modelli del *Wilhelm Meister* goethiano, rappresenta la trasformazione di un giovane *Schwärmer* in uomo equilibrato, mentre la satira *Die Abderiten* (1774-81) ironizza la mentalità stretta e servile dei filistei. L'epopea romantica *Oberon* (1780), base dell'opera lirica di Weber, apprezzata da Goethe come capolavoro di W., intreccia motivi chauceriani, shakespeariani e cavallereschi in un commovente racconto di avventure e di fedele amore di due coppie. Le riviste fondate e per lunghi anni dirette da W., *Der teutsche Merkur* (1773-1810) e *Attisches Museum* (1796-1803, 1805-1809), si noverano fra le più importanti dell'epoca, specie per la collaborazione di Goethe, Schiller e Herder.

BIBL.: ed.: *Werke*, a cura di H. Düntzer, 40 voll., Berlino 1879-80; ed. crit. non ancora finita, promossa dall'Accad. Prussiana, ivi 1909 sgg. Studi: J. W. v. Goethe, *Zu brüderlichem Andenken W.s*, nei *Goethes Sämtl. Werke, Jub.-Ausg.*, XXXVII, Stoccarda, pp. 11-33; E. Ermatinger, *W. und die Schweiz*, Lipsia 1924; K. Hoppe, *Der junge W.*, ivi 1930; *Festschrift zum 200. Geburstag des Dichters C. M. W.*, Biberach 1933; H. Rüdiger, *W.s Agathon und die geistigen Kräfte des deutschen Rokoko*, in *Zs. f. deutsch. Geisteswiss.*, 3 (1940) fasc. 1; H. Wolffheim, *W.s Begriff der Humanität*, Amburgo 1949; F. Sengle, *W.*, Stoccarda 1949.
Horst Rüdiger

WILBERFORCE, HENRY WILLIAM. - Scrittore, n. a Clapham (Inghilterra) il 22 sett. 1807, m. a Stroud il 23 apr. 1873.

Terzogenito di Guglielmo W., noto statista britannico che consacrò tutta la sua attività politica all'abolizione della schiavitù, egli compì i suoi studi nell'Oriel College di Oxford, avendo in animo di esercitare l'avvocatura. Ma il futuro card. Newman, che fu suo maestro, avendone ammirato la profonda pietà, lo indusse ad abbracciare invece lo stato ecclesiastico, e il W. fu ordinato sacerdote anglicano nel 1834, al pari dei due suoi fratelli, Samuele, che sarebbe divenuto vescovo della High Church, e Roberto, destinato invece a convertirsi – come Enrico – al cattolicesimo. Dopo avere percorso una rapida e brillante carriera, grazie al personale appoggio del principe consorte della regina Vittoria, il W. abiurò infatti nel 1850 lo scisma e abbracciò la fede cattolica. Suo desiderio sarebbe stato quello di divenire sacerdote, ma poiché era coniugato con nove figli dovette rimanere allo stato laicale: il che non gli impedì comunque di svolgere una mirabile attività nel campo dell'apostolato, soprattutto attraverso la stampa. Non solo egli fondò e diresse per un decennio il *Catholic Standard*, intitolatosi successivamente *Weekly Register*; non solo collaborò intensamente a numerosi altri periodici ed esplicò a lungo le mansioni di segretario della *Catholic Defence Association*, ma pubblicò anche libri di battaglia che suscitarono memorabili polemiche e contribuirono a diffondere la conoscenza della verità cattolica. Egli che, ancora pastore anglicano, aveva rivolto un caldo appello agli ecclesiastici inglesi perché intensificassero i loro sforzi per ricondurre lo spirito cristiano nel paese (*The parochial system: an appeal to English Churchmen*, Londra 1838), spiegò i motivi della sua conversione nel famoso scritto *Reasons for submitting to the catholic Church* (ivi 1851), che ebbe ben sei edizioni in soli cinque anni. Nel 1852 scrisse una commossa apologia del cattolicesimo perseguitato dell'Irlanda, *Proselytism in Ireland*; per gli *Essays on Religion and Literature* del Manning dettò il fondamentale saggio storico *Some events preparatory to the English Reformation* (1867) e finalmente compose quello splendido volume *The Church and the Empires*, dato alle stampe nel 1874, poco dopo la sua morte.

BIBL.: *Life of Samuel W. Bishop* (con ampie notizie anche sul fratello), I, Londra 1879, a cura di A. R. Ashwell; II e III, ivi 1880-82, a cura di R. G. Wilbeforce; T. Cooper, s. v. in *Dict. of Nat. Biography*, XXI (1909), pp. 200-201.
Renzo U. Montini

ROBERT ISAAC, teologo, suo fratello, n. il 19 dic. 1802 a Clapham, m. il 3 febbr. 1857 ad Albano.

Studiò all'Oriel College di Oxford. Suddiacono, fu uno dei tre tutori del College (gli altri due erano Newmann e Froude), ma si trovò in conflitto con il nuovo prevosto E. Hawkins che non tollerava l'eccessiva libertà da lui dispiegata nell'elaborazione del piano di studi. Esercitò quindi il ministero sacerdotale nel Kent e nello Yorkshire e nel 1840 divenne arcidiacono di East Riding. La sua amicizia con Manning ed il fitto scambio di corrispondenza con lui, lo allontanò sempre più dalla Chiesa anglicana; si convertì al cattolicesimo nel 1854. L'anno successivo a Roma entrò nell'Accademia Ecclesiastica. Tra i suoi scritti si ricordano *The doctrine of Holy Baptism* (1849), sulla dottrina trattariana del Battesimo; *A sketch of the history of Erastianism* (1851), contro la teoria della supremazia del re nella Chiesa anglicana; *An inquiry into the principles of Church Authority* (1854), sul primato del Sommo Pontefice.

BIBL.: oltre alla *Life of Samuel W., Bishop*, cit. nella precedente bibl., cf. F. Legge, s. v. in *Dict. of Nat. Biogr.*, vol. XXI (1909), pp. 201-204, con bibl.; I. Giordani, *I grandi convertiti*, 2ª ed., Treviso 1951, pp. 179-80.
Silvio Furlani

WILCANNIA-FORBES, DIOCESI di. - È situata nella zona occidentale dello Stato di Nuova Galles del Sud.

Fu eretta con il nome di W. il 10 maggio 1887 con territorio distaccato dalla arcidiocesi di Sidney. Il 28 luglio 1917 furono distaccate sei parrocchie dalla diocesi di Bathurst ed annesse alla diocesi di W., alla quale fu dato il nome di W.-F.

Ha una superficie di 257.440 kmq. con 100.000 ab. di origine europea. I cattolici sono 22.500. Parrocchie 21, chiese 54, sacerdoti 42, fratelli 17, suore 232, scuole e collegi 75, orfanotrofi 1, opere di carità 3.

BIBL.: AAS, 9 (1917), pp. 427-28; MC, 1950, p. 459; *Australasian Cath. Directory 1952*, Sidney 1952, pp. 222-27.
Saverio Paventi

WILGEFORTIS, santa. - È commemorata nel *Martirologio romano* il 20 luglio come vergine e martire.

I Bollandisti, che per primi si occuparono di lei, af-

fermarono di non conoscere l'origine della leggenda (*Acta SS. Iulii*, V, Parigi 1868, p. 70); nel 1940 invece i loro successori sono stati più recisi ed hanno scritto che W. *nunquam extitit* (*Martyr. Romanum*, p. 289).

Il suo culto, propagato specialmente nei paesi vicini al Mare del Nord dalla fine del sec. XIV, è un esempio tipico di come si siano formate le leggende agiografiche nel medioevo. La grande venerazione che i Lucchesi avevano per il loro Crocifisso miracoloso, il cosiddetto «Volto santo», fece sì che dovunque essi si trovassero in Europa, ivi sorgesse una confraternita del Volto santo di Lucca. Così, per es., a Parigi nel sec. XV un luogo è indicato «par le Vou de Lucques de la rue aux Lombars».

I popoli settentrionali, che non conoscevano più la rappresentazione del Cristo dagli occhi aperti con la barba e con la lunga tunica, videro in quella figura una donna. Da ciò nacque una nuova leggenda. La donna sulla croce era una martire; per conservare la sua verginità e per non essere costretta a sposare il figlio di un re pagano della Sicilia, essa chiese al Signore di toglierle ogni bellezza; Iddio l'esaudì e le fece crescere una barba nera. L'origine di questa leggenda è stata pienamente dimostrata da G. Schnürer. Una prova di ciò si ha nel fatto che la figura del musicista condannato a morte per aver rubato una scarpa d'argento del Volto santo e dallo stesso Crocifisso salvato miracolosamente, si trova sempre in tutte le immagini di W. Dai Paesi Bassi il culto della nuova Santa si propagò in Europa sotto i nomi più diversi, come Ontcommer, Kümmernis, Regenfledis e Liberata (v.). In Germania divenne un santo martire, per analogia con la vergine olandese s. Ontcommer, cioè «che libera dal "kommer" (= preoccupazione)». Il titolo del Crocifisso di Lucca, poi, cioè «Adiutor», diede origine al culto di un s. Helper, Hulpe, Hilfe, Gehülfe in Germania, ed Helpert nei Paesi Bassi.

Dal punto di vista folkloristico e iconografico la venerazione di W. è molto importante perché lega l'Italia con quasi tutta l'Europa, dalla Spagna ai paesi del Mare del Nord fino a quelli del Mar Baltico.

BIBL.: G. Schnürer - J. Ritz, *Sankt Kümmernis und Volto Santo*, Düsseldorf 1934 (con bibl. prec.); J. Gessler, *De Vlaamse baardheilige Wilgefortis of Ontcommer*, Anversa 1937; J. Gessler, *Wilgefortiana, een bibliogr. overzicht*, in *Oostvlaamse Zanten*, 16 (1941), pp. 1-2. Maria P. van Buijtenen

(da J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, fig. 369)

WILGEFORTIS, santa - Fides, W. posta in croce, Spes, Iulia, Caritas. Affresco del sec. XIV - Colonia, Duomo, cappella di S. Agnese.

WILHERING. - Abbazia cistercense sul Danubio, in diocesi di Linz (Austria).

Fu filiale di Reun, della linea di Morimond. Prima del 1146 Ulrico e Colone di W., ricchi nobili, fondarono e dotarono l'abbazia, situata sul Danubio allora tra le foreste del Kürnbergerwald. Come al solito, i Monaci bianchi si resero meritevoli di vaste opere di bonifica, coltivazione e civilizzazione. Un immane incendio distrusse gran parte della chiesa e del convento, nel 1733: ma la tenace opera degli abati e monaci ricostruì la chiesa, tra il 1733 e il 1740, e il convento tra il 1734 e il 1835. Resti romanici sono il portale della chiesa e qualche frammento del chiostro, recentemente riscoperto. La chiesa, di J. Haslinger, austera nella facciata con l'alto campanile, nell'interno presenta i migliori esempi «rococò», per la stroardinaria armonia di tutti gli elementi: stucchi dipinti, affreschi, altari mobili ecc. Il tema della decorazione è la vita e glorificazione di Maria Immacolata. Vi collaborarono molti artisti, fra cui soprattutto Bartolo, Andrea e Martino Altomonte.

Si conservano molte lastre tombali, gotiche e barocche. Nel convento notevoli la Biblioteca (230 manoscritti, 400 incunaboli, 35.000 voll.), il refettorio, la residenza abbaziale e il Capitolo.

L'abbazia ha la cura di 13 parrocchie incorporate, dirige un ginnasio e da qualche decennio una filiale in Bolivia (Caupolican), per cui mantiene vasti laboratori di vari mestieri, molto rinomati.

BIBL.: Cottineau, II, coll. 3454-55; G. Dehio, *Handbuch der deutsch. Kunstdenkmäler*, parte 2ª, *Österreich*, II, Vienna 1935, 625 (con pianta); *Die bildende Kunst in Österreich*, a cura di K. Ginhart, 5 voll., Baden 1936-39 (v. indici); E. Schaffran, *Kunstgesch. Österreichs*, Vienna 1948, passim; E. Tomek, *Kirchengesch. Österreichs*, 2 voll., Innsbruck 1935-49. Giuseppe Löw

WILLAERT, Adrien. - Compositore, n. nelle Fiandre (a Bruges o Roulers) tra il 1480 e il 1490, m. a Venezia il 7 dic. 1562.

Dopo un breve soggiorno alla corte di Ladislao II di Boemia e Ungheria, lo si trova, nel 1527, a dirigere la cappella musicale di S. Marco, a Venezia, ove rimase ben 36 anni, fino alla morte.

A lui fa capo quella gloriosa scuola veneta di polifonia che doveva dare all'arte la ricchezza coloristica del cromatismo armonico, cui faceva da sfondo la plastica potenza dialogica dei 2 cori vocali e dei 2 organi. La pratica del doppio coro è infatti da lui sapientemente applicata specie nei *Salmi appartenenti alli Vesperi da cantarsi a uno o duoi chori* (Venezia 1550); ma prima di essi W. aveva stampato (1536) il *Liber quinque missarum* con 5 messe a 4 voci, e le varie raccolte di mottetti e di inni pure a 4 voci, che uscirono a varie riprese con le numerose opere vocali profane e strumentali («Ricercari» per organo ecc.).

BIBL.: l'ediz. completa delle opere è curata da E. Blume nella collezione: *Chorwerk*, finora 1 fasc., 1938. Studi: A. Averkamp, *A. W.*, in *Tijdschr. der Vereeniging voor Nederlandsche Muziekgeschiedenis*, 1 (1922), p. 76 sgg.; H. Zenck, *Studien zur A. W.*, Lipsia 1929; R. Lenaerts, *Notes sur A. W.*, Bruxelles 1935; O. Gombosi, *A. W.*, in *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, 23 (1941), p. 54. Luisa Cervelli

WILLIAMS, Roger. - Polemista protestante e colonizzatore inglese, fondatore dello Stato di Rhode Island, n. a Londra nel 1603, m. a Providence nel 1683. Studiò legge a Cambridge e prese gli Ordini della Chiesa anglicana nel 1629.

Trasferitosi nel Massachussetts, fu ministro della Chiesa di Salem sostenendo princìpi anche più democratici di quelli dei *levellers*, i più radicali fra i dissidenti. Venne infatti bandito di lì e, con un viaggio lungo e disagiatissimo, si trasferì a Providence (1636) fra gli Indiani di cui apprese la lingua compilandone una grammatica intitolata *A key into the language of America* (1643). Divenne successivamente battista e *seeker*, cioè contrario a ogni credo costituito, pur mantenendo la base dell'etica cristiana, precorrendo così in qualche modo il trascendentalismo di Emerson e l'unitarianismo di Channing. Fu per la separazione dello Stato dalla Chiesa, per

la tolleranza di ogni culto e in politica per il suffragio universale. Nel 1644 tornò in Inghilterra per difendervi gli interessi della sua colonia, e quivi conobbe Milton e Cromwell e scrisse la sua opera più importante sulla tolleranza: *The bloudy Tenent of persecution* (1644).

BIBL.: J. E. Ernst, *R. W., New England firebrand*, Nuova York 1932; C. S. Longacre, *R. W., his life, work and ideals*, Washington 1940. Augusto Guidi

(per cortesia della Sig.ra Bignami)
WILMART, HENRI-MARIE-ANDRÉ. Ritratto.

WILLIRAM di EBERSBERG. - Abate benedettino di Ebersberg, nella diocesi di Freising (alta Baviera), m. nel 1085.

La sua importanza storico-culturale è legata alla parafrasi (traduzione in una prosa mista di latino e di tardo franco orientale e commento in esametri latini) ch'egli fece del *Cantico dei Cantici*. L'opera, composta intorno al 1065, fu dedicata all'imperatore Enrico IV, che, come il padre Enrico III, partecipava da convinto seguace al severo spirito riformistico dei monaci di Cluny; ed ha un carattere misto di opera d'arte (specie affidata al commento in esametri) e a un tempo di istruzione e di edificazione. La traduzione segue l'esempio della *Expositio in Cantica Canticorum* del vescovo Haimo e delle versioni, specie dei *Salmi* di Notkero III di S. Gallo, ma, a differenza di questo ultimo, crea il tipo del linguaggio teologico tedesco, ove resterà l'uso caratteristico dei termini tecnici in latino. Ad essa compete inoltre il merito di aver introdotto nella letteratura tedesca il modello del *Cantico dei Cantici* che, con la suggestione dello splendore orientale e della nobiltà della lingua, fornirà una materia nuova di canto, ornato dell'allegorismo largamente trattato dallo stesso W., ai trovatori che seguiranno.

BIBL.: G. Ehrismann, *Gesch. der deutsch. Liter. bis zum Ausgang des Mittelalt.*, II, 1, Monaco 1922, pp. 18-19; F. Hohmann, *W. von E., Auslegung des Hohen Liedes*, Halle 1930; M. L. Dittrich, *W. von Eb. Bearbeitung der Cantici Canticorum*, in *Zeitschr. für deutsch. Altertum und deutsch. Liter.*, 82 (1948), pp. 46-64. Sergio Lupi

WILLMANN, OTTO. - Filosofo e noto pedagogista, n. a Lissa (Posnania) il 24 apr. 1839, m. a Leitmeritz il 1° luglio 1920. Studiò a Breslavia e a Berlino; insegnò a Lipsia (1863-68), Vienna (1868-1872) e a Praga (1872-1903).

Di famiglia cattolica, dopo una iniziale adesione ai principi dell'herbartismo si volse al pensiero cattolico. Dal punto di vista del tomismo operò una vasta critica della filosofia e pedagogia moderne. I suoi attacchi a Kant provocarono vivaci discussioni sul rapporto fra filosofia tomistica e kantiana. Le molte sue opere trattano i più svariati aspetti della didattica, pedagogia e filosofia. Da ricordare: *Pädagogische Vorträge über die Hebung der geistigen Tätigkeit durch den Unterricht* (1868, 4ª ed. 1905); *Gesch. des Idealismus* (3 voll., 1894-97; 2ª ed. 1907); *Grundlinien idealer Weltanschauung* (1905); *Die Wissenschaft vom Gesichtspunkt der katolischen Wahrheit* (1916, 2ª ed. 1928).

BIBL.: G. Greisse, *O. W.*, Paderborn 1916; J. B. Seindenberger, *O.W.*, ivi 1923; H. Pixberg, *Soziologie u. Pädagogik bei W.*, diss., Colonia 1928; W. Pohl, *O. W. s religiöser Entwicklungsgang*, Vienna 1935; id., s. v. in LThK, X, coll. 922-24 (largamente informativo con elenco degli scritti e bibl.); L. Krebs, *O. W. zum Gedächtnis*, Friburgo in Br. [1940]; cf. anche W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexik.*, II, Berlino 1950, p. 888. Enrico Garulli

WILMART, HENRI-MARIE-ANDRÉ. - Erudito benedettino, n. a Orléans il 28 genn. 1876, m. a Parigi il 21 apr. 1941.

Compì gli studi classici a Parigi (1893-95) dove frequentò la « Ecole des Hautes études », l' «Institut catholique » e la Sorbona; iniziò gli studi ecclesiastici presso i Sulpiziani (1897-99) e nel sett. 1899 entrò nell'abbazia di Solesmes da cui fu allontanato nel sett. 1901, pochi mesi dopo la sua professione religiosa (24 giugno), in seguito alla soppressione degli Ordini religiosi. Rifugiatosi nell'isola di Wight vi fu ordinato sacerdote il 24 giugno 1906 e subito dopo destinato all'abbazia di S. Michele di Farnborough alla quale sempre appartenne. Sul finire del 1928 fu chiamato alla Biblioteca Vaticana per la catalogazione dei manoscritti latini del fondo della Regina, lavoro cui attese per undici anni profondendovi la sua vasta e sicura erudizione. Tre grandi maestri esercitarono all'inizio della sua carriera scientifica, pur così personale in seguito, un influsso decisivo: mons. P. Batiffol (v.), che, oltre ad istradarlo sulla via del sacerdozio, lo iniziò agli studi dell'antichità cristiana; L. Traube (v.), che gli fece considerare la paleografia come una disciplina storica, e E. Bishop (v.), che lo avviò agli studi liturgici, intesi come parte della letteratura ecclesiastica.

Il W., conoscitore profondo dell'arte di scrutare i segreti dei codici, procedette nel corso di numerosi viaggi letterari al loro spoglio sistematico per la parte che interessava i suoi studi. Non fa quindi meraviglia che ogni suo lavoro sia considerato come un contributo di prima mano. Paleografo e filologo di rara esperienza, fu accuratissimo nelle sue edizioni di testi antichi e medievali, che possono essere additate come modelli. I suoi lavori, oltre gli inediti, assommano da un primo spoglio a 380 ca., cui si devono aggiungere oltre ottanta recensioni. Fu collaboratore assiduo di molte riviste, soprattutto della *Rev. bénédictine* nella quale pubblicò 150 articoli. Una discreta raccolta di suoi studi sparsi in varie riviste si ha nel vol. *Auteurs spirituels et textes dévots du moyen âge latin* (Parigi 1932). Ecco ora in breve la segnalazione di alcuni suoi principali contributi dati alla patristica, alla liturgia e alla letteratura medievale (tra parentesi si indica l'anno della pubblicazione e il n. progressivo della bibl. redatta da J. Bignami Odier). 1. Patristica: Gregorio di Elvira (1906, 1909, 1912, nn. 2, 10, 28, 32) cui rivendicò i *Tractatus Origenis* pubblicati dal Batiffol con la sua collaborazione (1900, n. 1); Febadio di Agen (1908, n. 7); s. Ilario di Poitiers (dal 1907 al 1938, 7 studi); s. Agostino (dal 1912 al 1938 oltre 20 studi, di fondamentale importanza quelli sulla tradizione manoscritta delle opere del Santo, nn. 194, 205, 233, e l'ed. dell'*indiculum* di Possidio, n. 232). 2. Liturgia: il Sacramentario di Bobbio (dal 1909 al 1924, 5 studi); il Salterio del conte Evrardo (1911, n. 26); le Messe di Mone (1911, n. 27); i manoscritti liturgici di Corbie (1913, n. 36); il *Comes* di Murbach (1913, n. 37); le lettere dello pseudo Germano di Parigi sulla liturgia gallicana (1924, n. 125); il Lezionario di Alcuino (1937, n. 322); le collette dei Salteri (1949, n. 365) e l'opuscolo di E. Bishop, *Le Génie du rit romain*, vers. francese arricchita di numerose note, cui il W. teneva moltissimo tanto da chiamarlo la sostanza del suo credo di storico della liturgia (1919, 1920, nn. 54, 55). 3. Letteratura medievale: s. Anselmo (dal 1923 al 1937, una ventina di studi); Giovanni di Fécamp (dal 1926 al 1937, 6 studi); Guigo I il Certosino (dal 1924 al 1936, 4 studi e l'ed. delle meditazioni, n. 311); Ildeberto di Lavardin (dal 1935 al 1939, 4 studi); Giovanni abate di S. Maria in Trastevere (1938, n. 332); l'ed. dei *Precum libelli* dell'evo carolino (1940, n. 357); l'ed. del *Jubilus* sul nome di Gesù (1943, n. 360). 4. Metodologia e descrizione di codici: la voce Delisle in DACL (1916, n. 46); la recensione dei *Sacramentaires et Missels... de France* di V. Leroquais (1925, n. 156); il catalogo di 500 codici *Reginenses latini* (1937, 1945, nn. 321, 362) con gli *Analecta Reginensia* (1933, n. 261).

Il W. fu sempre largo di consigli e di aiuti a quanti si dedicavano con serietà d'intenti agli studi; basti ricordare il suo gesto generoso nei riguardi del p. G. M. Hanssens, S. J., il dotto editore delle opere liturgiche di Amalario (cf. *Amalarii Episcopi opera lit. omnia*, I, Città del Vaticano 1948, p. 7).

BIBL.: J. Bignami Odier - L. Brou - A. Vernet, *Bibliogr. sommaire des travaux du père A. W. O.S.B. 1876-1941*, Roma 1953 (pregevole saggio provvisorio con *addenda* [1954]; il sac. F. Châtillon ha annunciato una sua opera sul W.). A. Pietro Frutaz

WILMERS, WILHELM. - Gesuita, teologo, n. a Boke (Vestfalia) il 30 giugno 1817, m. a Roermond (Olanda) il 9 maggio 1889.

Entrato nell'Ordine nel 1834, fu professore di filosofia e di teologia ai suoi confratelli a Issenheim, Lovanio, Colonia, Bonn, Aquisgrana, Maria Laach; nel 1860 prese parte al Concilio provinciale di Colonia, chiamatovi come suo collaboratore dal card. Geissel; nel 1869-70 al Concilio Vaticano, come teologo del vicario apostolico di Bombay. Ivi, in risposta agli opuscoli di Rauscher, Hefele e Mayer, e alla « quaestio » di Ketteler, pubblicò: *Animadversiones in 4 contra Romani Pontificis infallibilitatem editos libellos* (Roma 1870). Tornato alla cattedra, insegnò teologia nella Facoltà teologica di Poitiers (1875-80) e a St-Hélier (1880-82); indi attese unicamente alle sue opere.

Di queste la principale rimane *Lehrbuch der Religion* (4 voll., Münster 1851-57; 7ª ed., ivi 1909-12 a cura del p. J. Honteim; 8ª ed., ivi 1922-28, a cura del p. A. Daneffe) molto diffusa e ricercata, completata poi da una *Geschichte der Religion* (2 voll., ivi 1856; 7ª ed., ivi 1924 a cura del p. O. Pfülf). Anche il compendio: *Kurzgefasstes Handbuch der Religion* (ivi 1871, vers. it., Roma 1901) fu molto diffuso e tradotto in varie lingue come testo di scuola. Infine attese a compilare i suoi trattati teologici latini: *De religione revelata* (Ratisbona 1897); *De Ecclesia Christi* (ivi 1897); *De Fide* (ivi 1902, postuma a cura del p. A. Lehmkuhl). Passato dal cartesianesimo, appreso ancor secolare, alla scolastica, dopo studi solidi e diuturni, il W. è da annoverarsi col p. J. Kleutgen un pioniere della neoscolastica, dalla esposizione chiara, solida e ordinata, anche se generalmente concisa.

BIBL.: D. Gla, *Repertorium des kathol. theol. Literatur*, I, II, Paderborn 1904, p. 46 sgg.; A. Strate, *Erinnerungen an P. W.*, in *Mitteilungen aus der deutschen Provinz*, 42 (1912), pp. 145. 263. Celestino Testore

WILMINGTON, DIOCESI di. - Diocesi e città nello Stato di Delaware, U. S. A.

La diocesi fu eretta da Pio IX il 3 marzo 1868 e comprende oggi lo Stato di Delaware, due contee in Virginia e 9 contee in Maryland, cioè una superficie di 1960 migliaq. in Delaware, 3461 in Maryland e 790 in Virginia con una popolazione totale di 535.947 anime, delle quali 36.907 cattoliche.

La prima missione cattolica fu stabilita nel 1704 a Bohemia Manor nella contea di Cecil, Maryland, dai Gesuiti che furono soli nella penisola fino al 1808, quando il rev. Patricio Kenny venne a stabilirsi a Coffee Run, Delaware. La prima chiesa di Wilmington, S. Pietro, eretta nel 1808, divenne poi la Cattedrale.

Al momento dell'erezione della diocesi, il primo vescovo, mons. A. Becker, vi trovò 8 sacerdoti, 14 chiese molto povere e ca. 5000 cattolici. Oggi (1952) vi si trovano 67 sacerdoti diocesani e 51 religiosi di 6 congregazioni, 45 parrocchie, 1 cappella, 16 missioni, 4 stazioni, 17 seminaristi, 2 scolasticati, 5 orfanotrofi, ed 1 ospedale.

BIBL.: Th. Boemer, *The Catholic Church in the United States*, St. Louis-Londra 1950, p. 257; J. L. Mc Sweeney, in *Cath. Enc.*, XV, pp. 646-47; *The Official Catholic Directory*, Nuova York 1951, pp. 612-14; *Ann. Pont. 1953*, p. 454. Gastone Carrière

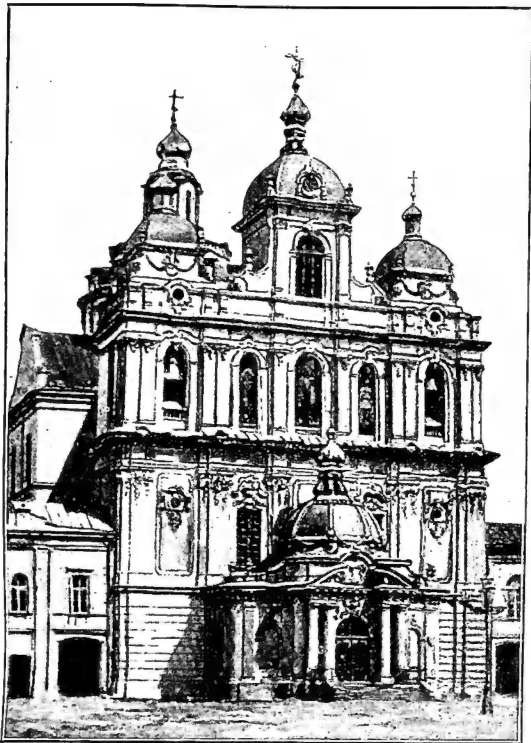
WILNA (VILNA, WILNO), ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi in Polonia. Ha una superficie di 56.679 kmq., con una popolazione di 2.325.000 ab. dei quali 1.056.000 cattolici, distribuiti in 442 parrocchie, servite da 548 sacerdoti diocesani e 13 regolari; ha due seminari, 1 comunità religiosa maschile e 14 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 454).

La città è situata alla confluenza della Wilejka con la Wilia, in un anfiteatro di colline su cui sono sviluppati i sobborghi. Appartenne prima al Granducato di Lituania, poi dal 1386 unito alla Polonia; la città venne decimata da incendi nel 1610 e nel 1706, dall'occupazione russa tra il 1655-60, dagli Svedesi nel 1706, dalla peste nel 1710; dal 1793 al 1915 passò sotto il dominio della Russia, ad onta delle sollevazioni nel 1794 e nel 1863; in tale periodo la Chiesa di W. ebbe a soffrire, ma le condizioni migliorarono dopo l'Editto di tolleranza del 1905. Nel 1917 fu eretta a capitale della Lituania, nel 1920 fu occupata dai Polacchi, nel 1939 dai Tedeschi, poi dai Russi.

(da C. de Danilowicz, La Lituanie artistique, Losanna 1919, tav. dopo p. 52)

WILNA, ARCIDIOCESI di - Immagine della Vergine « Ostrobrama » o « Aušros Vartai », dipinta su legno (sec. XV), conservata nel Santuario costruito sopra l'antica porta « Aciale » (1506) - Wilna.

La diocesi fu fondata al tempo di Ladislao II Jagellone, che nel 1387 inviò Dobrogasto, vescovo di Posen, a impetrare dal papa Urbano VI l'erezione della diocesi, che venne concessa dal detto Papa con bolla del 12 marzo 1388, come suffraganea di Gnesna. Primo vescovo fu il minore conventuale Andrea Vasillo. Anche il vescovo Mattia di Trok (1422-53) fondò molte chiese e inviò un suo rappresentante al Concilio di Basilea; A. Tabor chiamò a W. i Domenicani affidando loro la chiesa dello Spirito Santo. Fu funestata dal calvinismo; il vescovo V. Protasewicz Suszkowski (1556-80) chiamò i Gesuiti, e tra questi rifulse il p. Pietro Skarga; sotto il re Stefano Báthory, G. Radzwill (1581-91), poi cardinale e traslato a Cracovia, fondò in W. l'Accademia e il Seminario, sotto la direzione dei Gesuiti; B. Woina (1600-15) si adoperò per la canonizzazione del re Casimiro di Polonia e iniziò la costruzione di una chiesa in suo onore nel 1604. E. Wollowicz (1616-30) chiamò in W. i Canonici Regolari Lateranensi; A. Woigna i Fatebenefratelli. A. Sapieha (1666-71) fondò la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, la cui costruzione fu ispirata a quella di S. Pietro in Vaticano. Il papa Pio XI, con la cost. apost. *Vixdum Poloniae unitas* del 26 giugno 1925, con la quale stabilì nuove circoscrizioni per le diocesi della Polonia, di rito latino, pose W. a capo della terza provincia ecclesiastica polacca, elevandola a sede metropolitana, fissandone il territorio e dandole per suffraganee le diocesi di Łomża e di Pińsk (AAS, 17 [1925], pp. 51-28).

La Cattedrale è dedicata ai ss. Stanislao e Vladislao. Venne incendiata nel 1399; il duca Vitoldo la ricostruì in stile gotico lo stesso anno. Subì ingenti danni nel 1531 e nel 1662; il suo restauro in stile neoclassico iniziato da L. Gucewicz, nel 1769, fu compiuto nel 1801. Notevoli sono le cappelle della Immacolata e di S. Casimiro. La chiesa della S. Croce fu fondata nel sec. XIV, ivi nel 1366 furono martirizzati 14 francescani; la chiesa di S. Martino è del 1380; S. Anna venne eretta nel 1392 da Anna moglie di Vitoldo; S. Giovanni Evangelista nel 1386 ed ebbe privilegi da Leone X; la chiesa del « Corpus

(*da C. de Danilowicz, La Lituanie artistique, Losanna 1919 tav. dopo p. 59*)

WILNA, ARCIDIOCESI di - La chiesa di S. Casimiro, costruita nel 1604, in ricordo della canonizzazione del Santo.

Domini» è del 1573, la chiesa di S. Casimiro con l'annesso Collegio dei Gesuiti è del 1604; quella di S. Ignazio del 1622 fu ridotta a circolo per ufficiali. L'Accademia fu trasformata in scuola superiore nel 1781 e in Università nel 1803, divenendo per impulso del principe Adamo Czartoryski un centro di alta cultura; venne soppressa nel 1832 e riaperta nel 1919. Inoltre venne fondata una scuola superiore di scienze politiche. Ricca la Biblioteca pubblica dell'Università con oltre 13.000 manoscritti e 500.000 voll.; notevole l'Archivio dello Stato.

BIBL.: M. Weber, *Wilno, eine vergessene Kunststätte*, Wilna 1917; Eubel, I, p. 529; II, p. 295, III, p. 355; IV, p. 369; V, p. 416; T. G. Chase, *The story of Lituania*, Nuova York 1946; A. M. Amman, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948. Enrico Josi

WILPERT, JOSEPH. - Archeologo, n. a Eiglau (Slesia) il 22 ag.1857, m. a Roma il 10 marzo 1944, decano dei Protonotari apostolici di numero.

Sacerdote nel 1883, ottenne di recarsi a Roma quale cappellano di S. Maria della Pietà, presso il Camposanto Teutonico, per perfezionarsi in diritto canonico (1884). La visita alle catacombe suscitò in lui la vocazione per l'archeologia cristiana e G. B. De Rossi lo indirizzò allo studio della primitiva iconografia cristiana, giovandosi anche più volte dei disegni del giovane discepolo (*Bull. arch. crist.*, 4ª serie, 4 [1886], p. 160); 5 [1887], pp. 9, 23; 6 [1889], p. 105; 5ª serie, 1 [1890], pp. 14, 60, 145). La Roma sotterranea non ebbe segreti per il W., che curò di persona la riproduzione di ogni affresco cimiteriale costituendo una serie di 600 acquerelli, eseguiti su fotografie e non su disegni, come in tutte le opere precedenti. Cominciò con le antiche rappresentazioni delle vergini sacre: *Die gottgeweihten Jungfrauen in den ersten Jahrhunderten der Kirche* (1889), poi seguì lo studio delle antiche riproduzioni degli affreschi cimiteriali: *Die Katakombengemälde und ihre alten Kopien* (1891), e *Ein Cyklus christologischer Gemälde in der Katakombe des hl. Petrus und Marcellinus* (1891); seguirono l'illustrazione delle pitture della cosiddetta Cappella greca, dove egli aveva identificato la *Fractio panis* (doppia ed., ted. e franc., 1894); *Le pitture delle Cappelle, dette dei Sacramenti* (1897).

La sua opera fondamentale è costituita da *Le pitture delle catacombe romane* (2 voll., testo e tavole, doppia ed. ital. e ted., Roma e Friburgo in Br. 1903). Per l'esattezza della descrizione degli affreschi, per lo studio del vestiario, dei gesti, per la fedeltà delle riproduzioni, l'opera fu meritamente apprezzata, anche se studi posteriori modificarono in parte alcune delle sue datazioni, fondate, in genere, su quelle di G. B. De Rossi. Seguirono per importanza: *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahrhundert* (4 voll., 2 di testo e 2 di tavole illustranti l'arte delle basiliche cristiane della Roma costantiniana, postcostantiniana e medievale nei suoi cicli musivi e pittorici [Friburgo in Br. 1916]). Finalmente *I sarcofagi cristiani antichi* (5 voll., I e II, Roma 1929; III e IV, Città del Vaticano 1932; V, ivi 1936).

Notevoli i suoi *Topographische Studien über die christlichen Monumente der Appia und der Ardeatina* (in *Röm. Quart.*, 15 [1901], pp. 32-49) e *Neue Studien zur Katakombe des hl. Kallistus* (*ibid.*, pp. 50-69); *Zur Entdeckung der «Crypta Damasi»* (*ibid.*, 17 [1903], pp. 72-75); *La scoperta delle basiliche cimiteriali dei SS. Marco, Marcelliano e Damaso* (in *Nuovo bull. arch. crist.*, 9 [1903], pp. 43-58); *Scavi nel cimitero dei SS. Marco, Marcelliano e Damaso* (*ibid.*, pp. 315-19). Di speciale importanza *La cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia nel cimitero di S. Callisto* (doppia ed., ital. e ted., Roma e Friburgo in Br. 1910). Per la sua identificazione del sepolcro di Damaso sorse una polemica tra lui e O. Marucchi, donde i suoi *Beiträge zur christlichen Archäologie* (in *Röm. Quart.*, 22 [1908], pp. 73-195).

Oltre che alla *Römische Quartalschrift*, fin dal primo anno (1887), collaborò a: *Nuovo bull. di arch. crist.*, *Riv. di arch. crist.*, *Bessarione*, *L'arte* di A. Venturi (in cui apparvero *Storia del vestiario* e gli studi sull'Acheropita e su S. Maria Antiqua), *Byzant. Zeitschr.*, *Zeitschr. für kath. Theologie*, *Histor. Jahrbuch*, *Bull. della Commis. arch. com. di Roma*, *Studi Romani*, *Analecta Tarraconensia* ecc. e, quale socio fin dal 1892 della Pont. accad. romana di archeol., contribuì con notevoli scritti sia agli *Atti* che ai *Rendiconti* di essa; da segnalare in modo speciale quello in onore di G. B. De Rossi sulle *Pitture dell'ipogeo di Aurelio Felicissimo presso il viale Manzoni in Roma*. Il suo volume: *Erlebnisse und Ergebnisse im Dienste der christlichen Archäologie* (1930), dedicato al suo amico P. Franchi de' Cavalieri, contiene, a carattere autobiografico, il compendio dei suoi lavori, svolto in sei letture che egli avrebbe dovuto tenere nel 1928 nella Harvard University. Il suo amore alla Fede romana e alle sue istituzioni è dimostrato dalla serie degli studi su s. Pietro, dal primo, sulla sua statua in bronzo (1886), all'ultimo (1937): *Pietro fondatore della Chiesa di Roma e successore di Cristo come vescovo, secondo le sculture del sarcofago 174 e il Catalogo Filocaliano*, e inoltre dalla sua opera divulgativa: *La fede nella Chiesa nascente, secondo i monumenti dell'arte funeraria antica*, Città del Vaticano 1938.

BIBL.: *Bibl. di mons. G. W.*, in *Riv. di arch. crist.*, 15 (1938), pp. 6-16 (123 numeri); A. Ferrua, *Al servizio della scienza e della fede, Mons. W. nel suo ottantesimo*, in *Civ. Catt.*, 1938, II, pp. 510-21. Enrico Josi

WILSON, WOODROW. - Presidente degli Stati Uniti d'America, n. il 28 dic. 1856 a Staunton (Virginia), m. il 3 febbr. 1924 a Washington.

Figlio di un ministro presbiteriano, passò gli anni della fanciullezza e della giovinezza nel Sud (Georgia, Carolina del Nord e del Sud), dove fu spettatore degli orrori della guerra di secessione che impressero nel suo animo un'orma indelebile. Nel 1875 entrò nel «College» di Princeton (New Jersey). Fin da allora nutrì uno spiccato interesse per lo studio delle questioni politiche. Nel 1882 si stabilì ad Atlanta (Georgia) come avvocato, ma la professione del legale non era fatta per lui e l'anno

successivo l'abbandonò per iscriversi all' Università John Hopkins, dove si perfezionò nello studio delle scienze politiche. Nel 1885 pubblicò l'opera *Congressional Government*, assai riuscita analisi del potere legislativo negli Stati Uniti con indovinate osservazioni e critiche sugli inconvenienti della prassi parlamentare americana. Laureatosi in filosofia nel 1886, insegnò storia ed economia politica al Bryn Mawr College, alla Wesleyan University ed infine, nel 1890, ebbe una cattedra a Princeton. Dal 1902 al 1910 fu presidente di quell'Università e ne modificò in modo sostanziale i metodi ed i programmi d'insegnamento. Nel 1910 il partito democratico gli offrì la candidatura a governatore dello Stato di New Jersey. Eletto l'8 nov., promosse diversi provvedimenti importanti, tra cui una legge contro i brogli elettorali e disposizioni legislative a favore degli operai invalidi sul lavoro. Nel 1912 fu nominato, dopo 45 scrutini rimasti senza esito, dalla Convenzione del partito democratico, candidato alla Presidenza degli Stati Uniti. La divisione del partito repubblic no in due tronconi (da una parte Teodoro Roosevelt, dall'altra il candidato ufficiale del partito, il presidente uscente William H. Taft) favorì l'elezione di W., il quale con meno della metà dei voti popolari riuscì a conquistare ben 435 dei 531 voti elettorali. Fu rieletto anche nel 1916 e rimase in carica fino al genn. 1921, quando gli subentrò il repubblicano Harding. Pacifista, W. intuì il pericolo che incombeva sulla pace mondiale dalla coesistenza dei due blocchi della Triplice Alleanza e della Intesa anglo-franco-russa e, rafforzato in tale sua convinzione dal colonnello House, suo amico, che ebbe gran parte nella elaborazione della politica estera statunitense di quegli anni, tentò di assicurare la pace mondiale mediante un accordo tra i due gruppi di potenze rivali. Inviò pertanto nella tarda primavera del 1914 House in Europa, ma le proposte di costui, pur essendo state in linea di principio accolte dalla Germania e dall'Inghilterra, non furono seguite da nessun risultato positivo. Scoppiata la guerra mondiale, W. si sforzò di mantenere l'America neutrale, ma l'indiscriminata guerra sottomarina della Germania provocò nell'apr. 1917 l'intervento statunitense a fianco dell'Intesa. Alla nota pontificia del 1° ag. 1917 invitante i belligeranti alla pace, W. rispose in modo evasivo, considerandola a torto favorevole al militarismo tedesco. L'8 genn. 1918, in un discorso al Congresso, elencò in quattordici punti il programma di pace per un armistizio con le potenze centrali: abolizione della diplomazia segreta; libertà dei mari; soppressione delle barriere economiche tra le nazioni; riduzione degli armamenti; soluzione del problema coloniale; ritorno della Russia nella comunità internazionale dopo la restaurazione dello Zar; indipendenza del Belgio; ricostituzione dell'integrità territoriale della Francia e ritorno dell'Alsazia-Lorena; delimitazione di frontiere etniche per l'Italia; sviluppo autonomo per le nazionalità dell'Impero asburgico; riconoscimento dei diritti nazionali nei Balcani, ed accesso della Serbia al mare; protezione delle minoranze in Turchia; indipendenza della Polonia; costituzione di una Società delle Nazioni. I quattordici punti contribuirono alla deposizione delle armi da parte degli Imperi centrali nel nov. 1918. Nelle successive trattative di pace a Parigi W. non dimostrò tuttavia l'energia necessaria per opporsi alle velleità nazionaliste e scioviniste delle potenze vittoriose. Riuscì invece a varare la Società delle Nazioni. Ritornato in patria W. incontrò l'ostilità di una parte del Senato americano che non intendeva accordare la propria approvazione al testo integrale del Patto della Società delle Nazioni. Gli oppositori non erano in maggioranza, ma impedirono il raggiungimento del *quorum* di due terzi necessari all'approvazione. Gli Stati Uniti non avrebbero pertanto fatto parte della Lega. W. ebbe un collasso nel sett. 1919, al termine del suo mandato presidenziale, e visse appartato a Washington, fino alla morte.

BIBL.: G. Dalla Torre, *L'appello di pace del Papa e la risposta di W.*, in *Nuova Antologia*, 6ª serie, 191 (1917), pp. 188-96; R. S. Baker, *W. W. Life and letters*, 8 voll., Nuova York 1927-1939; H. Notter, *The origins of the foreign policy of W. W.*, Baltimora 1937; J. Daniels, *The W. Era*, 2 voll., Chapel Hill 1944-1946; T. A. Bailey, *W. W. and the Great Betrayal*, Nuova York 1945; id., *A diplomatic history of the American people*, 4ª ed., Nuova York 1950, pp. 593-680, con bibl.; S. Lorant, *The Presidency. A pictorial history of presidential elections from Washington to Truman*, Nuova York 1951, pp. 501-33. V. anche J. Schmidlin, *Papstgesch. der neuesten Zeit*, III, Monaco 1936, passim. Silvio Furlani

(per cortesia del prof. E. Josi)

WILPERT, JOSEPH - Ritratto.

WILTEN. - Abbazia di Canonici Premostratensi, presso Innsbruck, nel Tirolo austriaco, anticamente sotto la diocesi di Bressanone.

Sul luogo della stazione romana di Veldidena, dove l'antichissima strada del Brennero tocca il fondo valle dell'Inn, esisteva già nel sec. V-VI un santuario in onore di s. Lorenzo; nell'alto medioevo vi si costituirono canonici regolari, ai quali seguirono nel 1138 i Premostratensi, chiamati dal vescovo Reginberto di Bressanone. L'abbazia ebbe ottimi sviluppi; ottenne nel 1449 l'uso delle insegne pontificali e fu favorita dalle case regnanti. Sotto il breve dominio bavarese fu soppressa (1807), ma poco dopo restituita (1816). Regge 14 parrocchie incorporate. Chiesa e convento, dopo varie ricostruzioni e ampliamenti, furono ricostruiti all'epoca barocca. La chiesa, opera un po' pesante di Cristoforo Gumpp (1651-65), ha un avancorpo di G. A. Gumpp (1716), molto vigoroso, con statue di N. Moll. L'interno, barocco, è opera di vari artisti (altare maggiore di P. Huber); conserva molte tele di A. Steidl. Anche il convento fu rinnovato e ricostruito, su progetto di Cr. Gumpp, da G. Appeller. Imponenti sono la facciata, il vestibolo, le sale imperiali; la sala capitolare è gotica, ma baroccizzata; bella la Biblioteca. Notevoli moltissime lastre tombali, dal 1300 fino al tardo gotico e Rinascimento. Da notare la rotonda di S. Bartolomeo, la cui prima menzione è del 1275, ma di origine romanica, battistero o ossario (Karner), e la chiesa parrocchiale di W., del 1140, completamente ricostruita da Fr. Penz (1751-55), con decorazione rococò; stucchi di F. S. Feichtmaier (di Wessobrunn) e affreschi di M. Gunter (di Augusta); servì da modello a molte altre chiese del Tirolo.

BIBL.: Cottineau, II, col. 3456; H. Schuler, s. v. in LThK, X, 927-28; G. Dehio, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler*, parte 2ª, *Österreich*, I, Vienna 1935, p. 408 (con pianta); *Die bildende Kunst in Österreich*, a cura di K. Ginhart, 5 voll., Baden 1936-39 (v. indici); E. Schaffran, *Kunstgeschichte Österreichs*,

(fot. Schollhorn & Co.)

WILTEN - Edifici abbaziali di W. nel rifacimento barocco (1679-96) dell'architetto Cristoforo Gumpp e del maestro G. Appeller; la facciata della chiesa è di G. A. Gumpp (1716), figlio del precedente.

Vienna 1948, passim; E. Tomek, *Kirchengesch. Österreichs*, 2 voll., Innsbruck 1935-49. Giuseppe Löw

WIMPFELING, Jakob. - Umanista e teologo alsaziano, n. a Schlettstadt il 25 giugno 1450, ivi m. il 15 nov. 1528. Frequentò in patria la scuola dei Fratelli della Vita Comune. Dopo la prematura morte di suo padre, sellaio, W. cominciò i suoi studi alla Facoltà delle arti di Friburgo in Br. (1464).

Compì gli studi teologici a Erfurt (1468) e Heidelberg (1470). Mentre era predicatore del duomo a Spira (1483-1496) si preparò a maggiori compiti scientifici. Iniziò con Geiler (v.) e Christoph von Utenheim nella solitudine monastica una vita ritirata, dedita solo allo studio e alla contemplazione; ma vi rinunziò per insegnare retorica a Heidelberg (1498-1500). Controversie con Murner (1502) e con J. Locher (1506), come la sua lotta contro gli abusi ecclesiastici, non gli consentirono un lavoro tranquillo. Dopo saltuari soggiorni a Friburgo in Br. e Heidelberg, si stabilì nel 1511 a Strasburgo, ove diresse un'associazione umanistica. Nel 1515 ritornò a Schlettstadt. Il suo tramonto fu rattristato dalla malattia, dai disordini della «Riforma» e dalla guerra dei contadini.

W. fu un seguace della «Devotio moderna» (v.), da cui attinse il suo nominalismo moderato, filoumanistico. La sua versatilità e le sue diuturne controversie gli impedirono un'attività organica. Compiti pedagogici furono al centro del suo lavoro. Compose poesie umanistiche d'occasione, in cui espresse la sua devozione a Maria e la sua fedeltà all'Imperatore, un manuale didattico in versi (1477), discorsi accademici in cui esige la costanza e l'armonia come fondamenti dell'educazione (1478), la commedia *Stylpho* (1480) in cui è smascherato un ciarlatano pseudo-scienziato. I suoi capolavori sono *Agatharchia* (1498), trattato per i prìncipi sul retto governo, e *Germania* (1501), ove sviluppa il piano completo per una scuola superiore a Strasburgo. Buon contributo agli studi storici è il suo *Epitoma rerum Germanicarum* (1501). Il suo programma di riforma religiosa si muove nel binario delle idee che i grandi concili non erano riusciti a imporre universalmente.

Bibl.: J. Knepper, *J. W. (1450-1520). Sein Leben und seine Werke*, Friburgo in Br. 1902; E. v. Borries, *W. und Murner im Kampf um die ältere Geschichte des Elsass*, Heidelberg 1926; R. Newald, *Elsässische Charakterköpfe im Zeitalter des Humanismus*, Kolmar 1944, pp. 55-84. Riccardo Newald

WIMPINA, Konrad Koch, detto. - Teologo che ebbe il nome da Wimpfen sul Neckar, n. nel 1465, m. il 17 maggio 1531 ad Amorbach.

Studiò a Lipsia dal 1479. Da Martino Polich, suo maestro, tomista convinto, apprese l'amore alla filosofia. Con il favore del duca Giorgio il Barbuto ottenne di essere nominato rettore (1494) e poi decano (1495) della Facoltà filosofica di quella città e più tardi vice-cancelliere dell'Università. Nel frattempo, entrato nello stato ecclesiastico, s'era dedicato anche alla teologia, ottenendone la licenza nel 1502. Dal 1500 entrò in discussione col Polich sui rapporti tra poesia e teologia, della quale difende la supremazia sulla prima. Nel 1503 il card. legato Raimondo Peraudi gli concesse il titolo di dottore in teologia a Lipsia. A sua volta, poche settimane più tardi, a Wittemberg, Polich ebbe pure il dottorato da Staupitz: si creò così una rivalità fra le due Università che doveva trascinarsi a lungo. W. nel 1505 fu chiamato dall'elettore Gioacchino di Brandeburgo a fondare e a reggere l'Università di Francoforte sull'Oder. Tra i suoi alunni ebbe nel 1518 il predicatore Giovanni Tetzel insieme col quale poi ebbe parte nella lotta contro la Riforma. Nel 1518 pubblicò un *De divae Annae trinubio et trium filiarum eius asseveratione libri tres*, per difendere la leggenda delle tre Marie figlie di s. Anna contro Giovanni Wildenauer.

Quando Lutero il 31 ott. 1517 affisse alla porta della chiesa di Wittemberg le sue 95 tesi, Tetzel particolarmente preso di mira ricorse al suo maestro per la confutazione che espose brillantemente all'Università di Francoforte sull'Oder. La conferenza fu stampata e diffusa in molti esemplari, ottocento dei quali furono bruciati dagli studenti dell'Università di Wittemberg, entusiasti di Lutero. Questi aveva già riconosciuto il vero autore in W. e anche la critica è unanime in questa attribuzione.

La sua opera principale fu: *Sectarum, errorum, hallucinationum et schismatum... anacephaleseos* (= la Riforma!) *librorum partes tres* (Francoforte s. Oder 1528). Nel 1529 collaborò alla composizione dell'*Istituzione cristiana* contro la *Confessione di M. Lutero*, risposta cattolica ai 17 articoli di Schwabach. La confutazione della Confessione di Augusta (1530) richiese pure il suo concorso. W. resta un testimone prezioso della prima reazione cattolica alla riforma protestante.

Bibl.: J. Host, *Farrago Miscellaneorum C. Wimpina*, Colonia 1531; L. Cristiani, s.v. in DThC, XV, coll. 3549-53.
Vittorino Dellagiacoma

WINCKELMANN, Johann Joachim. - Archeologo, storico dell'arte e filosofo, n. a Stendal in Prussia il 3 dic. 1717, m. a Trieste l'8 giugno 1768. Di umili origini, studiò nelle Università di Halle e di Jena; si perfezionò indi a Dresda onde, convertitosi al cattolicesimo con l'aiuto di mons. Alberico Archinto, nunzio di Bologna, partì per l'Italia.

Quand'egli giunse a Roma nel nov. del 1755 aveva 38 anni e già possedeva una straordinaria preparazione culturale, orientata in particolar modo verso la storia, le lingue e l'arte degli antichi. A Roma egli trovava un ambiente particolarmente adatto a sviluppare i suoi interessi, allora che, in tutta Europa, e particolarmente in Italia, gli studi archeologici venivano trasferiti su di un piano realmente scientifico. E a Roma il W. risiedette il resto della sua vita, dedicando la propria attività allo studio e all'ordinamento delle collezioni del card. Alessandro Albani, che lo ospitò nella sua villa sulla Via Salaria, e dei Musei vaticani.

Tuttavia il significato maggiore dell'opera del W. è collegato alla sua opera di scrittore nel campo archeologico e di storico dell'arte antica, mentre la sua influenza è da considerare determinante per alcuni aspetti del nuovo orientamento del gusto. I concetti fondamentali espressi dal W. sono tutti collegati all'idea che dell'Ellade e dell'arte greca egli s'era venuto formando. Esse erano il suo sogno ed egli aveva una così entusiastica e quasi allucinata percezione della bellezza di quel mondo scomparso, da confermarsi, nella sua lucida visionarietà, nell'idea che quella bellezza potesse e dovesse venire ancora perseguita applicando sistematicamente i canoni di una dottrina dell'arte. Egli infatti proclamava come per

un artista sia preferibile lo studio dell'arte antica a quello della natura, perché « la bellezza delle statue greche può essere scoperta prima che scoperta esser possa la bellezza della natura e per conseguenza la prima è più toccante meno sparsa, più riunita in un tutto ». Infatti, aggiungeva, « i conoscitori e imitatori delle opere greche trovano in quei capolavori non solo la più bella natura, ma anche più della natura, cioè certe bellezze ideali della medesima ». Orientamenti codesti che hanno presieduto allo sviluppo di alcuni fra i più caratteristici aspetti del gusto neoclassico. Importante è stata anche la sua azione di archeologo e più di storico dell'arte antica, per aver egli immaginato ed attuato nelle sue pubblicazioni l'idea di una storia dell'arte non concepita come una serie di saggi biografici o monografici, come era avvenuto fino allora, ma quale una concatenazione di fatti e fenomeni determinati da leggi proprie, rispetto alle quali le stesse personalità dei creatori, cioè degli artisti, rimangono in un certo senso in secondo piano; una storia delle idee e delle forme che quelle idee sono venute assumendo nella dialettica dell'arte, intesa quale suprema attività dello spirito. Basti questo semplice accenno per intendere la straordinaria importanza assunta dall'opera del W. per tutta la storiografia artistica moderna.

Tra le opere principali del W. si ricordano : il saggio pubblicato in Germania prima del suo trasferimento a Roma : *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst* (Dresda 1755),[1] la successiva *Erläuterung der Gedanken* ecc. (ivi 1756), e soprattutto la *Geschichte der Kunst des Altertums* (ivi 1764) e *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst* (ivi 1767), nonché i *Monumenti antichi inediti spiegati e illustrati* (2 voll., Roma 1767).

Le opere del W. sono state pubblicate più volte anche in raccolte unitarie. Tradotte in italiano, apparvero per la prima volta in edizione completa a Prato nel 1830-33. Ma già in precedenza la *Storia delle arti del disegno* era stata pubblicata a Milano nel 1779 ed a Roma nel 1783-84.

BIBL. : G. Justi, *W. und seine Zeitgenossen*, Lipsia 1866-72 e 1923; G. Bendinelli, *Dottrina dell'archeologia e storia dell'arte*, Milano-Roma 1937; id., s.v. in *Enc. It.*, XXXV, pp. 761-62; M. Praz, *Gusto neoclassico*, Firenze 1940. Emilio Lavagnino

MONUMENTI
ANTICHI INEDITI
SPIEGATI ED ILLUSTRATI
DA
GIOVANNI WINCKELMANN
PREFETTO DELLE ANTICHITA DI ROMA
VOLUME PRIMO
ROMA MDCCLXVII.
A SPESE DELL' AUTORE

(fot. Enc. Catt.)

WINCKELMANN, JOHANN JOACHIM - Frontespizio dei *Monumenti antichi inediti spiegati e illustrati* da G. W., I, Roma 1767, con incisione dell'autore riproducente un bassorilievo in terracotta della collezione Albani, con la costruzione della nave degli Argonauti - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

WINDELBAND, WILHELM. - Filosofo e storico della filosofia, n. a Potsdam l'8 maggio 1848, m. ad Heidelberg il 22 ott. 1915. Studiò a Jena, Berlino, Gottinga, alla scuola di K. Fischer e H. Lotze (v.). Insegnò filosofia a Lipsia (1873), Zurigo (1876), Friburgo (1882), Strasburgo (1882) e Heidelberg (1903).

L'opera di W. si svolge anzitutto sul piano della storia della filosofia con notevoli contributi, principalmente per i criteri che la informano. Egli fece in essa prevalere, accanto alla ricerca storica attenta e informata, un rigoroso metodo scientifico che gli consentì d'inserire la storia della filosofia nella filosofia e nella storia della cultura. Ciò meglio s'intende ove si tenga presente che il W. appartiene alla « filosofia dei valori » (v.), una delle precipue espressioni del neokantismo.

Fra le opere principali di storia della filosofia sono : *Die Gesch. d. neueren Philos. in ihrem Zusammenhange mit der allgem. Kultur u. den besond. Wissenschaften* (2 voll., Lipsia 1878; 7ª ed. 1922; trad. it. di A. Oberdorfer, 3 voll., Firenze 1925), una delle più esaurienti indagini sul pensiero filosofico moderno, dal Rinascimento al primo positivismo. Per un dato aspetto più significativo è il *Lehrbuch der Gesch. d. Philos.* (1891; 12ª ed. completata da E. Rothackers, Tubinga-Lipsia 1928; trad. it. di C. Dentice D'Accadia sulla 13ª ed. ted., Palermo 1938; 14ª ed. a cura di H. Heimsoeth, Tubinga-Lipsia 1950), ch'è storia dei problemi e delle espressioni fondamentali del pensiero filosofico, e pertanto più direttamente d'interesse teoretico. Va pure ricordato *Platon* (7ª ed., Stoccarda 1900, trad. it. di M. Graziussi, Palermo 1914). Dei contributi alla ricerca filosofica il più noto è *Präludien, Aufsätze u. Reden zur Einleitung in die Philos.* (2 voll., Friburgo 1884; 9ª ed. 1924; trad. it. di G. Arrighi, Milano 1947).

W. ritiene la filosofia scienza dei « valori » che sono frutto dell'attività spirituale e insieme ne costituiscono i necessari presupposti. Fra i valori, precipuo significato hanno quelli logici, estetici ed etici, quali si manifestano sia nella vita del singolo, che nel processo della cultura. È possibile trovare una sintesi di tali valori e una loro espressione trascendente nella coscienza religiosa alla quale W. dedica particolare attenzione (cf. il saggio *Il divino*, ed. it. dei *Preludi*, pp. 200-27). È stato detto che la posizione della filosofia dei valori rappresenta un incontro dell'atteggiamento kantiano con l'atteggiamento di Goethe, e ciò è più particolarmente manifesto nello sforzo per una fondazione critica dei valori umani quale è realizzata da W. Particolare rilievo ottengono le scienze storiche rispetto alla scienza della natura; posto che le scienze storiche fanno parte delle scienze umane, sono come tali scienze dei valori per eccellenza e quindi norme del pensare e dell'agire, della cultura e della vita.

BIBL.: G. De Ruggiero, *La filos. dei valori in Germania*, Trani 1911; E. Rickert, *W. W.*, Tubinga 1916, 2ª ed. 1929; A. Ravà, *G. W.*, in *Riv. di filos.*, 11 (1919), pp. 253-57; H. Levy, *Die Hegel Renaissance in d. deutschen Philos.*, Charlottenburg 1927; A. Levi, *Il problema dell'errore nella filos. di G. W.*, in *Arch. d. st. d. filos.*, 3 (1934), pp. 201-17; B. Jakowenko, *W. W. Ein Nachruf*, Praga 1941. Altre indicazioni con elenco delle opere in W. Ziegenfuss, *Philosophen Lex.*, II, Berlino 1950, pp. 892-95. Luigi Pelloux

WINDESHEIM. - Località olandese vicino a Zwolle (v.), in cui sorse la Congregazione dei Canonici Regolari di S. Agostino detta di W.

Il gran movimento riformatore della fine del sec. XIV, noto sotto il nome di *Devotio moderna* (v.), si fissò come istituzione nell'organizzazione delle Sorelle e dei Fratelli della Vita Comune (v.), nonché nella Congregazione dei Canonici Regolari di W. Queste tre organizzazioni ascetiche risalgono al genio spirituale e riformatore di Gerardus Groote (v.), ma a titoli differenti. Il Groote pen-

(*da Staats Lexikon, V, p. 1332*)
WINDTHORST, LUDWIG - Ritratto.

sava, alla fine della sua vita, di dare una forma canonicamente più organica ai gruppi di uomini e di donne che, animati del suo spirito, si erano formati in varie località di Olanda. Il suo desiderio, se lo ebbe, di sottoporli alla Regola di s. Agostino, non si concretò prima della sua prematura morte, mentre molti « devoti » isolati o a gruppi si erano collegati a qualche ordine o congregazione già costituita. Floris Radewijns (v.), amico fedele, nel 1381 ca., aveva riunito in casa sua, a Deventer, un nucleo di « devoti », reclutati particolarmente tra la gioventù studentesca di Deventer e di altrove; sotto la guida di Radewijns e di Groote si dedicavano alla vita interiore e all'apostolato, mentre miniavano e copiavano libri. Ivi si formarono gli animatori della futura Congregazione di W., fra gli altri J. Vos (v.) di Heusden, J. Brinkerink, più tardi anche Tommaso da Kempis. Ca. il 1386 il « devoto » Berthold ten Hove aveva fatto lascito di una proprietà sita a W.; si disposero i locali per ospitarvi una comunità, e Radewijns vi mandò i migliori suoi « devoti » perché vi cominciassero la vita religiosa regolare. Il vescovo di Utrecht, Floris van Wevelinkhoven, permise loro di fare la professione religiosa come Canonici Regolari di s. Agostino. Per volere di Radewijns, fecero una specie di noviziato nel convento di quest'Ordine di Eemsteyn (vicino a Dordrecht), che era stato organizzato da un fratello mandato da Groenendaal (v.), Godfried van Wevel, autore del *Trattato delle dodici virtù* a lungo attribuito a Ruusbroec; il 17 sett. 1387 si ebbe a W. la prima professione solenne dei sei primi « devoti ». Radewijns, presente, nominò J. Vos primo priore e gli trasmise ogni giurisdizione, pur continuando a sostenere la giovane fondazione. La Congregazione di W. ebbe un'esistenza indipendente, ma fu in intime relazioni con i Fratelli della Vita Comune, nonostante alcuni urti tra le due tendenze.

La nuova istituzione sciamò presto in altre località, anzitutto a Zwolle (v.), per formare nel 1394 o 1395 il « Capitulum Congregationis Canonicorum Windeshemense », cui nel 1464 erano affiliate 82 case. Sotto l'ispirazione di Groote interpretata da Radewijns, la Congregazione, seguendo la Regola di s. Agostino, ebbe spiritualità propria, elaborata dai suoi primi priori (J. Vos, Dirk Herxen, ecc.) e alcuni altri maestri. È tinta di ascetismo un po' rigoristico, con visuale monastica. Nel 1400 ca. J. Brinkerink costituì, a fianco delle case di Sorelle della Vita Comune (di cui la prima fu stabilita nel 1382 da Groote stesso), monasteri femminili paralleli al doppio ramo dei « devoti ». Nel 1400 fu fondato a Diepeveen il primo monastero di Canonichesse regolari di s. Agostino, sotto l'obbedienza del Capitolo di W. Questa Congregazione ebbe presto varie filiali in Olanda e nel Belgio.

Si stabilirono infine parecchie case (maschili e femminili) di Terziari Francescani in cui Fratelli e Sorelle della Vita Comune si associarono sotto la Regola di s. Francesco, ma conservando il legame, d'altronde tenue, con i Fratelli che ne assumevano la direzione spirituale. Nel 1464 più di 100 case di Terziari dipendevano dai Fratelli. Nella seconda metà del sec. XV, che segnava un declino generale della Chiesa, e che vide molti Ordini fare sforzi di riforma, religiosi di W. furono spesso invitati a portare la riforma in altri Ordini o Congregazioni, anche in Francia e in Germania (v. STANDONCK, ecc.). La Congregazione di W., che aveva una vasta rete di filiali in Germania e nei Paesi Bassi (tra cui Groenendaal, Korsendonck, S. Martino di Lovanio), mantenne in tutto questo periodo un'ammirevole fervore e zelo, nonostante alcune deficienze. Ca. il 1500 si constata un certo rilassamento della vita religiosa, il che si spiega in gran parte con i fattori generali di disgregazione: miserie economiche, sociali, politiche, morali e religiose. La « riforma » protestante scosse profondamente la Congregazione di W., che già nel 1522 reagì con misure energiche per circoscrivere il contagio. Perdette le sue case nel nord dell'Olanda e della Germania, conquistate dal protestantesimo. Gli sforzi coraggiosi dei Capitoli generali o di qualche privato, come J. Latomus nel 1578, non poterono arginare la decadenza, specie nell'ultimo quarto del sec. XVI. Il decreto di Gregorio XIII nel 1573 fornì un programma importante di riforme, ma, per mancanza di efficaci mezzi di esecuzione, non poté ripristinare la floridezza dell'Ordine. Solo nel sec. XVII prese nuovo slancio (predicazione, scuole, ecc.). Il sec. XVIII fu una lunga agonia della Congregazione di W., un tempo gloriosa. Scomparve sotto i colpi della Rivoluzione Francese e nel 1802 si chiuse la sua ultima casa.

BIBL.: J. G. R. Acquoy, *Het Klooster te W.*, 3 voll., Utrecht 1875-80 (capitale); J. Busch (v.), *Chronicon Windeshemense*, ed. K. Grube, Halle 1886; v. anche la bibl. alla voce DEVOTIO MODERNA.
Alberto Ampe

WINDHOEK, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nella parte settentrionale dell'Africa sudoccidentale, dal 1920 mandato dell'Unione Sudafricana.

Il 1° ag. 1892 la prefettura di Cimbebasia (v. GUINEA) fu divisa in quella di Cimbebasia superiore, per la parte compresa nell'Angola portoghese, e in quella di Cimbebasia inferiore, per la parte che si trova nell'Africa sud-occidentale. Quest'ultima il 10 genn. 1921 ebbe il nome di Cimbebasia e l'11 maggio 1926 fu elevata a vicariato ap. con la denominazione di W. Il 10 marzo 1950 la zona della Caprivi Strip fu annessa alla prefettura apost. di Victoria Falls, ora vicariato apost. di Livingstone (v.). È affidato agli Oblati di Maria Immacolata ed ha una superficie di ca. 400.000 kmq. con una popolazione di 26.250 europei e 305.000 non europei. I cattolici europei sono 1419, quelli di colore 500, nativi 21.336; catecumeni 1462; missionari 44, fratelli 30; suore europee 159, native 14; catechisti 56; chiese 38; scuole 310.

BIBL.: AAS, 13 (1921), pp. 146-47; 18 (1926), pp. 378-79; 42 (1950), pp. 646; *The Cath. Directory of South Africa 1952*, Città del Capo 1952, pp. 400-13.
Saverio Paventi

WINDISCHMANN, FRIEDRICH. - Sanscritista, n. il 13 dic. 1811 ad Aschaffenburg, m. il 23 ag. 1861 a Monaco.

Figlio del filosofo e medico Karl Josef W., docente all'università di Bonn, si laureò in filologia nel 1832 con l'edizione del poema sanscrito *Sancara sive de theologumenis Vedanticorum* (Bonn 1833). Nel 1836 prese anche la laurea in teologia a Monaco e fu ordinato sacerdote. Segretario dell'arcivescovato di Monaco-Frisinga (1836-38), professore di esegesi e di diritto canonico alla facoltà di teologia (1838-40), canonico della metropoli, vicario generale della diocesi (1840-56), sotto l'arcivescovo Reisach, condusse dopo il 1848 le trattative con il governo bavarese per l'esecuzione del Concordato. Non trascurò però gli studi orientali. Tra i suoi scritti si ricordano: *Ursagen der arischen Völker* (Monaco 1852); *Die persische Anâhita* (Monaco 1856); *Mithra. Ein Beitrag zur Mythengeschichte des Orients* (Lipsia 1857). Dal 1842 fu membro dell'Accademia bavarese delle scienze.

BIBL.: M. A. Strodl, *W.*, Monaco 1862; F. Nève, *W. et la haute philologie en Allemagne*, in *Le Correspondant*, 59 (1863), pp. 301-27.
Silvio Furlani

WINDTHORST, LUDWIG. - Uomo politico tedesco, n. il 17 genn. 1812 nella fattoria di Caldenhof presso Osterkappeln, m. il 14 marzo 1891 a Berlino.

Di famiglia tradizionalmente cattolica, suo padre avvocato si trovava al servizio dei conti Droste-Vischering. Il giovane W., dapprima attratto verso il ministero ecclesiastico, decise poi di seguire le orme paterne. Iniziò

nel 1830 gli studi legali all'Università di Gottinga e quindi ad Eidelberga; nel 1836 si stabilì ad Osnabrück per esercitare la professione legale. L'ordine equestre del principato di Osnabrück lo nominò proprio sindaco e nel 1842 il Concistoro cattolico gli conferì la carica di consigliere presidente. Entrò decisamente nella vita politica quale deputato alla seconda Camera dello Hannover nel 1849, avversò nel 1850 il disegno di legge sulla scuola elementare in favore delle libertà d'insegnamento e religiosa contro le influenze dell'autorità statale. Contrario ad ogni conato reazionario, W. fu eletto nel febbr. 1851 presidente della seconda Camera e, alla morte del re Ernesto Augusto di Hannover, nel nov., ministro della Giustizia. Ciò gli permise un sostanziale riordinamento della magistratura, rendendola indipendente da ogni altra amministrazione statale. Successive difficoltà politiche, determinate dal progressivo rinvigorimento delle tendenze reazionarie, culminanti nella richiesta di una Camera alta veramente aristocratica e di una revisione della Costituzione, costrinsero W. e tutto il ministero Schele, verso la fine del 1853, a dimettersi. W. ritornò ad esercitare l'avvocatura ad Osnabrück, continuando a far parte del Parlamento fino al 1856, in opposizione ai ministeri apertamente reazionari. La disposizione del 1857, che vietava agli ex-ministri di essere deputati senza previo permesso del sovrano, pose termine alla sua attività parlamentare. Seppe tuttavia rendersi benemerito della Chiesa nel 1858, col convincere re Giorgio V a ristabilire la sede episcopale di Osnabrück, fin dal 1824 affidata ad un amministratore. Di nuovo ministro della Giustizia nel 1862 in seguito alla caduta del ministero Borries, causata dalla elaborazione di un nuovo catechismo protestante unico per l'insegnamento, W. eliminò i dissensi tra i luterani ed i cosiddetti riformati, garantì libertà per gli uni e gli altri mediante un nuovo ordinamento sindacale per la Chiesa evangelico-luterana. Urtatosi con il sovrano, perché costui era contrario ad una riduzione del censo per gli elettori della seconda Camera, si dimise di nuovo nel 1865. Nel maggio 1866 il Re lo nominò procuratore generale presso l'Alta Corte d'Appello di Celle, ma in seguito al conflitto austro-prussiano l'Hannover cessò di esistere come stato sovrano e fece parte del Regno di Prussia. Decise allora di darsi tutto alla politica, perché tale incorporazione costituiva un evidente pericolo per il cattolicesimo, in quanto i rapporti di forza tra cattolici e protestanti venivano grandemente alterati, a tutto vantaggio di questi ultimi. Lo Stato prussiano non offriva infatti le garanzie necessarie per assicurare la libertà ai cattolici, essendo diretta emanazione dello spirito protestante, ed il governo pareva incline a procedere con l'esercizio della forza più che con l'ossequio alle norme costituzionali legislative. Per motivi diversi W. era pertanto portato a difendere nel Parlamento prussiano un punto di vista comune a larghi strati della popolazione.

Per ciò, a differenza di qualche suo compatriota che mantenne un atteggiamento d'attesa, si fece eleggere, nel 1867, deputato alla Costituente della Confederazione tedesca del Nord e alla Camera prussiana dei Rappresentanti. In Parlamento si accorse ben presto che egli in particolare e i cattolici in genere erano isolati; aderì pertanto con entusiasmo alla costituzione, nel dic. 1870, del partito del Centro. I fatti gli diedero ben presto ragione. In Prussia ed in Germania ebbe inizio di lì a poco il *Kulturkampf* (v.), sequela ininterrotta di violenze e di soprusi legalizzati contro la Chiesa ed i cattolici tedeschi. Sia nell'aula del *Landtag* prussiano, sia nell'altra del *Reichstag*, W. fu tra i più eloquenti ed efficaci oratori del Centro, né risparmiò al Bismarck attacchi e critiche. Alla morte di Mallinckrodt, nel 1874, W. divenne anche il capo del gruppo del Centro e l'abile organizzatore delle schermaglie tattiche in Parlamento. L'opera di W. fu coronata da successo: la sua ferma opposizione diede puntualmente i suoi frutti ad ogni rinnovo delle Camere, e nelle elezioni del 1881 il Centro divenne, con 100 deputati su un totale di 397, il partito più forte del Reichstag. Ma fin dal 1879 Bismarck, in un colloquio richiesto e sollecitato col W., aveva mosso i primi passi per porre termine al *Kulturkampf* dal quale aveva ricavato risultati del tutto difformi da quelli concepiti all'inizio della lotta contro i cattolici. Certo la lotta non si esaurì ad un tratto, ma W. morì non prima di avere assistito a un graduale abbandono, da parte delle autorità governative, delle misure repressive verso i cattolici e la Chiesa (v. GALIMBERTI).

BIBL.: opere: *Ausgewählte Reden*, 3 voll., Berlino 1901-1902. Studi: A. Kannengieser, *W.*, in *Le Correspondant*, 162 (1891), pp. 985-1008; J. Menzenbach, *Ludwig W.*, Treviri 1892; C. Schlessinger, *Grosse Männer einer grossen Zeit*, Münster 1894, pp. 136-236; J. Knopp, *Ludwig W.*, Dresda-Lipsia 1898; H. Brück, *Gesch. der kath. Kirche in Deutschl. im 19. Jahrh.*, IV, parte 1ª e 2ª, Magonza-Münster 1901, passim; E. Hüsgen, *W.*, Colonia 1907; F. Rachfahl, *W. und der Kulturkampf*, in *Preuss. Jahrbücher*, 135 (1909), pp. 213-53, 460-90, e 136 (1909), pp. 56-73; G. Goyau, *Bismarck et l'Eglise. Le Kulturkampf 1870-87*, 4 voll., Parigi 1911-13, passim; F. Meda, *W.*, in *Statisti cattolici*, Napoli 1926, pp. 83-143; K. Bachem, *Vorgesch., Gesch. und Politik der deutschen Zentrumspartei*, I-VIII, Colonia 1927-31, passim; L. Bergsträsser, *Gesch. der polit. Parteien in Deutschland*, 7ª ed., Monaco 1952, passim. Silvio Furlani

(*da G. J. Hoogewerff, Philips van Winghe, in Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Institut te Rome, 7 [1927], tav. 12*)
WINGHE, PHILIPS van - Ritratto eseguito da Enrico Goltzius.

WINGHE, PHILIPS Van. - Archeologo e artista, n. a Lovanio nel 1560, m. a Firenze nell'ag. 1592.

Studiò sotto la guida del dotto zio materno A. Morillon. Già nel 1586 era in viaggio per Parigi; nel 1579 era a Roma benevolmente accolto per il suo ingegno da Cesare Baronio, Alfonso Ciacconio, Giovanni Macario (Jean l'Heureux) ed altri. Il suo libro di appunti, già appartenente alla Biblioteca dei Bollandisti, fu venduto ad Anversa nel 1825; quindi passò nella Biblioteca Reale di Bruxelles (nn. 17872-73). Da esso risulta che il W. raccolse le iscrizioni nelle chiese di Roma relative a dedicazioni, traslazioni di reliquie, altari, cibori; molte di esse oggi sono perdute e note solo per le trascrizioni del W.

Penetrò nel 1590 nei cimiteri di Priscilla e dei Giordani, nei quali tracciò il suo nome sulle pareti; visitò pure i cimiteri di Domitilla e *in catacumbas*, di cui rilevò la pianta. Oltre che a Roma, trascrisse iscrizioni latine e greche, pagane, cristiane antiche e medievali anche a Parigi, a Gubbio, a Ostia, a Napoli e a Tivoli. Ebbe visione pronta e sicura, fu osservatore critico, topografo esatto, ebbe occhio artistico e scientifico, disegnatore abile, copista fedelissimo. In tal senso va perciò corretto il giudizio troppo sommario formulato da H. Leclercq,

(*Manuel d'archéologie chrétienne*, I, Parigi 1907, p. 3), perché ogni volta che si è potuta confrontare una copia del W. con l'originale si è constatata la sua esattezza.

Assai pregevoli sono le copie del W. ritratte nel cimitero dei Giordani, come dimostrò il Wilpert fin dal 1891 e poi fu confermato dal ritrovamento del cimitero nel 1921. Così per le iscrizioni v. A. Silvagni, *Inscr. Christ. Urbis. Romae, nova series*, I, Roma 1922, pp. 45-46.

Bibl.: G. Wilpert, *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien*, Friburgo in Br. 1891, p. 11 sgg.; G. I. Hoogewerff, *Ph. van W.*, in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Institut te Rome*, 7 (1927), pp. 59-82; E. Josi, *Le pitture rinvenute nel cimitero dei Giordani*, in *Riv. di arch. crist.*, 4 (1927), p. 167 sgg.
Enrico Josi

WINNIPEG, arcidiocesi di. - Arcidiocesi e città nella provincia di Manitoba (Canadà). L'arcidiocesi copre un territorio situato a sud-ovest del Manitoba.

Nel 1951, W. contava 70.815 cattolici, 67 sacerdoti diocesani, 62 religiosi (7 Congregazioni diverse), 68 parrocchie e 80 cappelle di missioni.

Il primo sacerdote che andò per breve tempo nella regione fu il p. Clodio Godefrido Coquart, gesuita. Poi nel 1818 i sacerdoti di Québec, Giuseppe Norberto Provencher e Severo Dumoulin, si stabilirono a San Bonifacio, sull'altra riva del Fiume Rosso (Rivière Rouge).

Lo sviluppo di W. cominciò, con la colonizzazione, nel 1862. La prima Messa celebrata sul territorio della città fu detta da mons. Alessandro Taché, il 15 giugno 1869, in occasione dell'apertura di un convento cattolico, dove il padre J. McCarthy cominciò a esercitare il pubblico ministero. Nel 1874 la chiesa-residenza parrocchiale Sainte-Marie fu benedetta e concessa agli Oblati di Maria Immacolata il 3 maggio 1875. L'8 dic. 1882 mons. Taché inaugurò una seconda chiesa, la chiesa dell'Immacolata Concezione, affidata a mons. Cherrier. L'arcidiocesi di W. fu creata dal papa Benedetto XV, senza suffraganee, il 4 dic. 1915. Il primo vescovo fu mons. Alfredo Arturo Sinnot.

Bib.: A.-G. Morice, *Hist. de l'Eglise dans l'Ouest canadien*, III, Montréal 1912, v. indice; AAS, 8 (1916), p. 89; *Le Canada ecclésiast.*, Montréal 1951, pp. 532-41; L. Le Jeune, *Dict. génér. du Canada*, II, Ottawa 1951, pp. 817-18.
Germano Lesage

WINONA, diocesi di. - Diocesi e città della provincia ecclesiastica di S. Paolo e nello Stato di Minnesota (U. S. A.).

Nel 1952 sul territorio di W., che copre 12.282 migliaq., si trovavano 464.708 ab. dei quali 79.331 cattolici. Vi sono 158 sacerdoti diocesani, 16 religiosi (Domenicani e Gesuiti), 127 parrocchie, 15 cappelle, 4 missioni, 734 suore (6 Congregazioni diverse), 40 seminaristi, 2 collegi, 3 scolasticati, 5 ospedali.

I viaggiatori cattolici ed i missionari visitarono il territorio e nel 1660 Groseillers e Radisson penetrarono nelle « Prairie Sioux » nel sud e sud-ovest del Minnesota. Nel 1680 il p. Hennepin, partito dal Forte Crève Coeur, esplorò l'alto Mississippi. Nel 1683, Nicola Perrot costituì un posto di commercio all'attuale Wabaska e il gesuita Gius. Giov. Morest, suo compagno, si stabilì fra gli indigeni Sioux. Parecchi sacerdoti e vescovi visitarono il territorio fra il 1839 e il 1843, in cui mons. Ravoux celebrò la prima Messa a Mankato nel sud-ovest del Minnesota. Nel 1856 mons. Cretin stabilì una parrocchia a W. Con la costruzione della ferrovia, il paese si sviluppò rapidamente ed il 26 nov. 1889 W. fu elevata a diocesi per la parte meridionale del Minnesota. Mons. Cotter, primo vescovo, vi trovò 45 sacerdoti e 4 religiosi, 45 chiese, 49 missioni, 15 stazioni, mentre alla sua morte (1909) vi erano già 85 sacerdoti diocesani e 7 religiosi, 72 chiese, 44 missioni ed 8 stazioni.

Bibl.: *Ann. Pont. 1953*, p. 455; *The Official Catholic Directory 1951*, pp. 615-18; J. P. Sherman, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 658-59; Th. Boermer, *The Cath. Church in the Un. States*, St. Louis-Londra 1950, p. 283.
Gastone Carrière

WIRCEBURGENSES. - Gruppo di Gesuiti professori all'Università di Würzburg, che compilarono insieme il corso completo di teologia, noto sotto il nome di *Theologia Erbipolensis* e più comunemente di *Theologia Wirceburgensis*.

L'opera fu intrapresa dietro le vive insistenze del principe vescovo, Filippo von Greiffenklau, il quale aveva ordinato ai professori di sostituire un libro di testo all'uso invalso, troppo affaticante per gli uditori, di dettare la lezione. I professori che vi cooperarono furono i pp. Enrico Kilber, Tommaso Holzklau, Ignazio Neubauer e Oderico Munier, già noti per vari trattati editi precedentemente, che, ripresi e talora modificati per adattarli allo scopo di testo per gli alunni, vennero uniti e disposti a formare la: *Theologia dogmatica, polemica, scholastica et moralis lectionibus academicis accomodata* (14 voll., Würzburg 1766-71; 2ª ed., 10 voll., Parigi 1852-54; 3ª ed., 10 voll., ivi 1879-80). In questa edizione appartengono al p. Kilber (1710-82) i voll.: I, *Principia theologica* (Sacra Scrittura, Tradizione divina, Chiesa di Gesù Cristo, Concili, Romano Pontefice, SS. Padri, Teologia e Giurisprudenza ecclesiastica, Ragione e Storia, Eresie, Proposizioni condannate), III (Dio uno e trino, Angeli, Creazione), VII (Peccato, Grazia, Giustificazione e merito); VIII (Virtù teologali con un append. sulle Virtù cardinali, tratta dal *De justitia et jure* del Lessio). Del p. Holzklau (1716-83) sono i voll.: IV (Incarnazione del Verbo divino, con una forte difesa dell'ortodossia di Cirillo alessandrino e di papa Onorio); VI (Del Diritto e della Giustizia, con un append. sulla Virtù della Religione, tratta dall'opera accennata del Lessio); IX (Sacramenti in generale, Battesimo, Cresima, Eucaristia, con un trattato teologico-critico sulle opere di Dionigi l'Areopagita, di cui ammette l'autenticità); X (la seconda parte: Ordine e Matrimonio). Sono del p. Neubauer i voll. II, *Tractatus de religione* (contro gli atei, i politeisti, i maomettani, i Giudei, i settari, specialmente Bayle, Voltaire, Rousseau); V (Beatitudine, Atti umani, Leggi). Del p. Munier: X (prima parte: Penitenza ed Estrema Unzione). Il corso teologico, che si distingue per la chiarezza, l'ordine, la solidità e « tiene ugualmente conto degli elementi speculativi e positivi chiudendo in modo degno l'antica teologia in Germania » (M. Grabmann, *Gesch. der kath. Theologie*, Friburgo in Br. 1933, p. 196; vers. it., Milano 1937, p. 273), ha conservato sempre la sua fama ben meritata, anche presso teologi più recenti, come Scheeben, Hurter, Pesch, Grabmann.

Bibl.: Sommervogel, IV, 437-41 (Holzklau); 1038-41 (Kilber); V, 1435-37 (Munier); 1638-41 (Neubauer); A. Ruland, *Series et vitae professorum... qui Wirceburgi docuerunt*, Würzburg 1835, p. 148 sgg.; Hurter, V, 262-64; K. Werner, *Gesch. der kath. Theologie*, Monaco 1866, pp. 242-43; F. X. Wegele, *Gesch. der Univ. Würzburg*, Würzburg 1882.
Celestino Testore

WISEMAN, Nicholas Patrick. - Cardinale e apologista, n. il 2 ag. 1802 a Siviglia, m. il 15 febbr. 1865 a Westminster.

Di famiglia inglese e irlandese da molto tempo emigrata nella Spagna, orfano di padre a quattro anni, fu condotto dalla madre a Waterford (nel sud d'Irlanda), entrò (1810) nel Collegio cattolico di Ushaw (presso Durham), ove fu discepolo prediletto dell'insigne storico J. Lingard (v.). Alunno del Collegio inglese di Roma fin dalla riapertura (1818), vi ottenne, con brillante successo, la laurea in teologia (1824) e, tre anni dopo l'ordinazione (ricevuta il 10 marzo 1825), ne fu nominato rettore da Leone XII. Nel 1828 ebbe la cattedra di lingue orientali alla Sapienza, che rese famosa con le *Horae syriacae seu commentationes et anecdota ad res vel litteras syriacas spectantia* (2 voll., Roma 1848).

Spirito aperto e sensibile a tutti i problemi della cultura religiosa, svolse una intensa attività apologetica assai apprezzata. Durante la Quaresima del 1835, nel salone del card. Weld, tenne le importanti *Lectures on the connection between Science and Revealed Religion* (Londra 1836, anche in Migne, *Démonstrations évangéliques*, XVI, coll. 1843-53). Particolamente notevoli per l'erudizione filologica e teologica le *Lectures on the real presence of Jesus Christ in the Blessed Eucharist* (Londra 1836); trattò pure argomenti vari (venuta di s. Pietro a Roma, comma giovanneo, parabole e miracoli di Gesù, Chiesa anglicana, Bonifacio VIII, ecc.), che in seguito

(per cortesia di mons. Rettore del Ven. Collegio Inglese)
WISEMAN, NICHOLAS PATRICK - Ritratto - Roma, Venerabile Collegio Inglese.

raccolse in 3 voll. (ivi 1854). Nell'Avvento del 1835 e nella Quaresima del 1836, soggiornando a Londra, tenne due corsi di conferenze apologetiche, che attirarono l'attenzione anche di Gladstone (v.), edite poi con il titolo di *Lectures on the principal doctrines and practices of the Catholic Church* (ivi 1844). Negli anni 1838-39 pubblicò nella *Dublin Review* e nel *Catholic Magazine* una serie importante di *Lectures on the High Church Movement in Oxford*, che scossero il Newman (v.) dal sonno teologico della *via media*. Preziose per l'intima penetrazione dello spirito liturgico le *Four lectures on the Offices and Ceremonies of Holy Week* (Londra 1839). I suoi *Sermons on moral subiects and Sermons on Our Lord and the B. V. Mary*, tenuti a S. Carlo al Corso, per desiderio di Leone XII, furono editi a Dublino soltanto nel 1864: ricchi di idee non sono rifiniti nella forma.

Come rettore del Collegio inglese ospitò nel 1830 l'ultimo figlio di Lord Spencer convertitosi : da questo nobile spirito ebbe il primo invito ad occuparsi esclusivamente della conversione dell'Inghilterra che decise del suo avvenire. Nel 1833 ricevette il Newman e il Froude (v.), che erano alla vigilia del movimento di Oxford (v.). Amico del Lacordaire (v.), del Montalembert (v.), del Rosmini (v.) e del Döllinger (v.), armonizzava le tendenze più varie della cultura, che sapeva vagliare e piegare ai bisogni della sua apologetica. Era ormai pronto per l'opera che la Provvidenza gli riservava : l'8 giugno del 1840 il card. Fransoni, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, lo consacrò vescovo tit. di Melipotamo, quale coadiutore di mons. Walsh, vicario apost. del distretto di Midland, al quale, divenuto vicario apost. del distretto di Londra, succedette nel 1849. Nel decennio 1840-50, duro ma decisivo per il cattolicesimo in Inghilterra, il W., guidato dall'ideale di sollevare la Chiesa dallo stato di minorità in cui secoli di persecuzione l'avevano gettata, sostenne urti e superò difficoltà provenienti da cattolici timidi e da anglicani sospettosi dei progressi « romani », aprì nuove chiese, chiamò Congregazioni religiose, organizzò manifestazioni pubbliche del culto cattolico, guardò con simpatia al movimento di Oxford e ne accolse con gioia e semplicità patriarcale i primi convertiti, mandò a Roma il Newman, che largamente favorì nella fondazione filippina a Birmingham.

In seguito a sue esatte informazioni (1857) Pio IX il 29 sett. 1850 ristabilì la gerarchia cattolica in Inghilterra col W., arcivescovo di Westminster e cardinale (30 sett. 1850), che si trovò ad affrontare il furore anglicano contro l' « aggressione papale ». Il mondo inglese, dalla Corona al Parlamento, dall'episcopato al popolo, mostrò la sua irriducibile avversione al cattolicesimo. Di ritorno da Roma il W., informato dell'agitazione inglese, disprezzando la prudenza umana, rientrò in Londra l'11 nov. 1850 e tre giorni dopo pubblicò l'opuscolo *Appeal to the reason and good feeling of the English People*, ove si appellò al tradizionale buon senso ed equità degli Inglesi, dimostrando che l'atto del Papa rimaneva perfettamente nell'àmbito della legalità. L'opuscolo, riprodotto nei principali giornali, ebbe larghissima diffusione e contribuì efficacemente a ristabilire la calma.

I quindici anni di governo arcivescovile non furono facili : la sorda opposizione dei cattolici di antico stampo non rallentò mai, fino all'episodio increscioso del 1862, che condusse alla sostituzione di mons. Errington, coadiutore *cum iure successionis*, con il Manning (v.). Se l'attività del W. si esplicò, per la vita interna della Chiesa, soprattutto nei Concili provinciali di Oscott, ebbe però vasta risonanza in tutto il paese con le conferenze religioso-apologetiche, gli articoli numerosi e tempestivi, e anche per il romanzo, di fama mondiale, *Fabiola* (1854).

Il W. rimane sempre nella storia come il vescovo che iniziò la « seconda primavera » della Chiesa in Inghilterra.

BIBL.: G. Morris, *Gli ultimi giorni del card. W.*, trad. it., Modena 1867; E. S. Purcell, *Life of card. W.*, 2 voll., Londra 1895; W. Word, *The Life and times of card. W.*, 2 voll., ivi 1897; T. E. Bridgett, *Charachteristics from the writings of N. card. W.*, ivi 1898; P. Thureau-Dangin, *La renaiss. relig. in Angleterre au XIXe siècle*, 3 voll., Parigi 1919, passim; L. Marchal, s.v. in DThC, XV, coll. 3561-76; R. Aubert, *Le pontificat de Pie IX*, Parigi 1952, pp. 154-59; E. Hocedez, *Hist. de la théol. au XIXe siècle*, II, Bruxelles-Parigi 1952, pp. 203-204 e passim.

Antonio Piolanti

WISSOWA, GEORG. - Filologo classico, n. a Breslau l'11 giugno 1859, m. a Halle il 13 maggio 1931. Nel 1882 fu libero docente a Breslau; nel 1895 ordinario in Halle.

Si consacrò specialmente allo studio della religione romana alla quale dedicò nell'*Handbuch* di Jwan Müller un volume : *Religion und Kultus der Römer* (Monaco 1902 2ª ed. 1912) fino ad oggi insuperato. Curò la nuova edizione della terza parte della *Röm. Staatverwaltung*, dedicata alle antichità sacre dei Romani da J. Marquardt. Iniziò la nuova ed. completamente trasformata e aumentata della *Realencyclopädie* del Pauly, tuttora in corso di pubblicazione, e arricchita di supplementi. Curò anche la 9ª e 10ª ed. della *Sittengeschichte Roms*, del Friedländer (4 voll., 1919-23). Le sue *Gesammelte Abhandlungen zur röm. Religions- und Stadtgeschichte* (1904) contengono una preziosa raccolta di studi e ricerche sull'argomento.

BIBL.: O. Kern, necrologia di G. W., in *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft* (Bursian), vol. 245 (1934), parte 4ª, pp. 120-45.

Nicola Turchi

WITTELSBACH, FAMIGLIA. - Nobile casata tedesca discendente dal margravio Luitpoldo, parente dell'imperatore Arnolfo, la quale entrò in possesso del castello di W. nel 1115.

Nel 1180 OTTONE di W. divenne duca di Baviera e suo figlio LUDOVICO I nel 1214 conte palatino del Reno. Nel 1294 la famiglia si divise in due linee, la palatina e la bavarese. La linea palatina ottenne con la bolla d'oro di Carlo IV nel 1356 la dignità di principe elettore, che conservò fino al 1623, quando ne fu privata a favore dell'altra linea bavarese, perché aderente al protestantesimo. Un ramo della linea palatina, quello del Palatinato Due-Ponti, regnò in Svezia dal 1654 al 1718 con CARLO X, CARLO XI e CARLO XII. La linea bavarese, da ALBERTO V (1528-79) in poi, costituì uno tra i più validi sostegni del cattolicesimo in Germania. I duchi di Baviera, prìncipi elettori dal 1623 (ma nel 1648 la dignità elettorale fu egualmente restituita alla linea palatina), acquistarono una assai forte posizione politica in Germania, furono a capo della Lega Cattolica durante la guerra dei trenta anni ed estesero la loro influenza in diverse parti dell'Impero e in particolare all'elettorato

di Colonia dove tenne ininterrottamente la dignità arcivescovile, dal 27 giugno 1583 con ERNESTO sino a CLEMENTE AUGUSTO m. il 6 genn. 1761. Contemporaneamente i duchi di Baviera non fecero mistero della loro rivalità verso gli Asburgo e durante la guerra di successione austriaca, con CARLO VII, ottennero, sia pure per pochissimo tempo, il trono imperiale. Estintasi la linea bavarese nel 1777, le subentrò in Baviera quella del Palatinato-Sulzbach con CARLO TEODORO e successivamente, nel 1799, l'altra di Due-Ponti. Il principe elettore MASSIMILIANO IV ebbe da Napoleone nel 1806 la dignità regia, che conservò anche dopo la caduta dell'Imperatore. Nella lotta per l'egemonia tedesca tra Prussia ed Austria i re di Baviera mantennero un atteggiamento favorevole alla seconda, ma finirono con l'aderire all'Impero germanico. Nel nov. 1918 LUIGI III dovette abdicare in seguito alla rivoluzione scoppiata a Monaco.

BIBL.: C. Häutle, *Genealogie des erlauchten Stammhauses W.*, Monaco 1870; K. Th. v. Heigel, *Die W.er*, Monaco 1880; id., *Die W.er in Schweden*, ivi 1881; F. Schmidt, *Gesch. der Erziehung der Bayrischen W.er von den frühesten Zeiten bis 1750*, Berlino 1892; id. *Gesch. der Erziehung der Pfälzischen W.er*, ivi 1899; O. Doering, *Das Haus W.*, Monaco 1924. Silvio Furlani

WITTMANN, GEORG MICHAEL. - Vescovo, n. il 22 genn. 1760 a Finkenhammer (Alto Palatinato), m. l'8 marzo 1833 a Ratisbona.

Ordinato sacerdote a Ratisbona (1782), dopo alcuni anni di cura pastorale divenne vicerettore (1788), poi rettore (1803) del Seminario e parroco del duomo di Ratisbona (1804-29). Grande amico dei poveri e degli infermi, si prodigò nel grande incendio che distrusse una parte della città (1809) e nella assistenza spirituale dei francesi malati di tifo nell'ospedale militare. Vescovo ausiliare (1829), poi vicario generale (1830), dopo la morte del vescovo Michele Sailer (1832) divenne vescovo diocesano. Fu venerato come santo.

Fra le sue opere : *Principia catholica de S. Scriptura* (Ratisbona 1793); *Die Heilige Schrift des Neuen Testamentes nach der Vulgata übersetzt* (Norimberga 1808 : 25 edd. fino al 1829, ultima ed. a Sulzbach nel 1874).

BIBL.: R. Mittermüller, *Leben und Wirken des frommen Bischofs M. W. von Regensburg*, Landshut 1859; J. B. Mehler, *Lebensbeschereibung des frommen Bischofs M. W. von Regensburg*, 2ª ed., Ratisbona 1894. Hermine Kühn-Steinhausen

WITTMANN, PATRIZIUS. - Giornalista, n. in Ellwangen (Württemberg) il 4 genn. 1818, m. a Monaco di Baviera il 3 ott. 1883.

Iniziò la sua attività giornalistica, tutta dedicata alla strenua difesa dell'idea cattolica in Germania, col partecipare alla redazione della rivista *Sion*, di cui fu redattore capo nel 1841. Fondò e diresse successivamente lo *Stadt- und Landbote*, la *Neue Augsburger Zeitung* ed i *Sendboten für Piusvereine*, l'associazione da lui promossa per riunire in lega i cattolici bavaresi. Gettò altresì le basi della Società di s. Bonifacio (*Bonifatiusverein*), che costituì un prodromo dell'Azione Cattolica. Uomo di eccezionale operosità, conferenziere oltre che giornalista principe, suscitò un grandissimo numero di opere e di enti con i più diversi programmi. Si occupò anche delle vocazioni maschili e femminili, favorendo la fondazione di una congregazione ospitaliera di Suore della Carità. Scrisse una *Allgemeine Geschichte der katholischen Missionen* (2 voll., 1846 e 1850), la prima del genere in Germania, preceduta da un volume intitolato *Die Herrlichkeit der kath. Kirche in ihren Missionen seit der Glaubensspaltung* (2 voll., Augusta 1841), eloquente e commossa esaltazione della grandezza della Chiesa come maestra di verità nel mondo.

BIBL.: ampio necrologio in *Historisch-politische Blätter*, 92 (1883), pp. 937-44; W. Lauchert, s. v. in *Allgem. deutsche Biographie*, XLIII, Lipsia 1898, pp. 644-45. Renzo U. Montini

WITZ, KONRAD. - Pittore, n. verso il 1400 e m. nel 1466 ca. a Basilea o a Ginevra.

La prima opera nota di K. W. è una pala d'altare (dopo il 1434) di cui rimangono otto tavole nel Museo di Basilea, alcune con coppie di personaggi biblici, come Ester e Assuero, Abramo e Melchisedec, Davide e Abisai; due a Digione (una figura simboleggiante *La Chiesa* e un *S. Agostino*), e una nel Deutsches Museum di Berlino (*Salomone e la Regina di Saba*). Altre tavole, d'epoca posteriore, si conservano a Basilea (*S. Cristoforo*, *L'incontro di Gioacchino e Anna*, *L'Arcangelo Gabriele*), a Norimberga (*Annunciazione*) a Strasburgo (*SS. Maddalena e Caterina*), oltre la *S. Famiglia* del Museo di Napoli e la *Crocifissione* del Museo di Berlino. Ma ancora più importanti sono i residui dell'altare con la firma e la data 1444, dipinto per incarico del vescovo di Ginevra, Francesco de Mies; essi si trovano ora nel Museo di quella città e raffigurano : l'*Adorazione dei Magi*, *La pesca miracolosa*, *La liberazione di s. Pietro*, *Il card. Francesco de Mies raccomandato alla Madonna e a s. Pietro*. K. W. è ritenuto comunemente il più notevole campione del realismo pittorico nel Quattrocento tedesco; ma non mancano nella sua produzione, alquanto disuguale e talvolta grezzamente ingenua e dal colorito vigoroso, ma non sempre armonico, accenti di fantasiosa trascendenza. Appaiono mirabili talune sue conquiste di carattere paesistico e ambientale, come si vede nella *Pesca miracolosa* e nel *S. Cristoforo*, e certe compatte raffigurazioni di armature balenanti in personaggi d'invenzione.

BIBL.: D. Burckardt, *Aus der Vorgesch. des K. W. und von den Höhepunkten seiner ersten Basler Tätigkeit*, in *Zeitschr. für schweiz. Arch. u. Kunst*, 5, 11 (1943), pp. 65-85; J. Gantner, *K. W.*, Vienna 1942; H. A. Schmid, s. v. in Thieme-Becker, XXXVI (1947), pp. 148-55; L. Blondel, *La famille du peintre C. W. à Genève*, in *Genava*, 1950, pp. 38-46. Alberto Neppi

WLADISLAVIA (WŁOCŁAWEK, CUJAVIA-KALISZ). - Città e diocesi nella Polonia, con residenza a Wloclawek.

Ha una superficie di 11.500 kmq. con una popolazione di 1.109.000 ab., dei quali 1.000.000 cattolici, distribuiti in 249 parrocchie, servite da 350 sacerdoti diocesani e 75 regolari; ha due seminari, 22 comunità religiose maschili e 62 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 455).

La prima sede vescovile fu a Kruszwica, i cui otto primi vescovi sono incerti. Il primo sicuro è Swidger, m. nel 1133. Eugenio III, con bolla del 1148, stabilì i limiti della diocesi di W., che portava il nome di Cujavia e di Kalisz; poi dal 1159 la sede vescovile fu traslata a W. Vescovi eminenti furono : Gerward (1300-23); Maciej z Gałanczewa (m. nel 1368), il quale cominciò a costruire la Cattedrale; Krazesław z Kurozwęk (1494-1503); Wincenty Przerębski (1503-13); Stanisław Karnkowski, dal 1581 trasferito a Gnesna; Hieronim Rozdrażewski (1535-1600), sepolto a Roma nella chiesa del Gesù; Stanisław Sarnowski, m. nel 1680; Antoni Sebastian Dembowski (1682-1763); Andrzej Wołłowicz (m. a Kalisz nel 1822), primo vescovo di Cujavia e di Kalisz. Dal 1576 i vescovi di W. sostituirono i Primati di Polonia durante la sede vacante; nel Senato essi occuparono il secondo posto; dal sec. XIV si ebbero anche vescovati ausiliari. Il Capitolo è noto dal sec. XI. La primitiva Cattedrale fu distrutta dai Crociferi nel 1329; l'attuale, dedicata all'Assunzione della B. V., gotica, risale al 1340-1411, ma fu ricostruita tra il 1690 e il 1720; è basilica minore. S. Giovanni Battista è del 1538; la chiesa di Ognissanti è del 1640; S. Vitale del 1330. W. fu proprietà dei vescovi fino al 1796; la loro residenza fu nel castello, ricostruito nel sec. XIV e poi nel sec. XVIII. Il Seminario, fondato nel 1569, fu il primo della Polonia. A Kruszwica è la chiesa dei SS. Pietro e Paolo del sec. XII, prima collegiata e poi cattedrale; vi si venerano le reliquie di s. Vitale, portate da Corvey in Sassonia. A Kalisz notevole la chiesa di S. Niccolò del 1220; la collegiata della B. Vergine è del 1459 e fu ricostruita nel 1790.

BIBL.: A. Theiner, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae*, I, Roma 1860, pp. 16, 52, 83, 84, 178-79, 268, 302, 366, 398; II, ivi 1860, pp. 207-208; III, ivi 1860, pp. 8-9, 347; A. Bielowski, *Monumenta Poloniae historica*, I, Leopoli 1872, pp. 367-71; II, ivi 1872, pp. 12-14, 76, 482, 744; III, ivi 1872, pp. 204-12; IV, ivi 1872, pp. 16-30, 818; V, ivi 1872, pp. 562-84, 994-95; VI, ivi 1872, pp. 141-42, 376, 382; J. Dlugosz, *Opera omnia*, Cracovia 1863-87, I, 521-44; II, 46, 101-102, 259-60, 352-54; III, 43, 392; IV, 116-22, 185, 421; *Codex diplomaticus Poloniae*, I, Varsavia 1847, pp. 31-36, 67-69, 131-35; II, ivi 1847, pp. 1-4, 13, 47-48, 390-91; *Codex diplomaticus Maioris Poloniae*, I, Poznan 1877, pp. 3-5, 80-81, 488-89, 568-70; II, ivi 1877, pp. 317-18, 517-23. Adam Macieliński

WOLFF (*Wolfius*), CHRISTIAN. - Filosofo, n. a Breslavia il 24 genn. 1679, m. a Halle il 9 apr. 1754.

Presentato dal Leibniz all'Università di Halle nel 1706 come filosofo matematico (*Anfangsgründe sämtlicher mathematischer Wissenschaften*, Halle 1710), incontrò, per il suo razionalismo, l'avversione dei pietisti, capeggiati dal Francke, i quali provocarono il suo esilio dalla Prussia sotto Federico Guglielmo I (1723). Rifugiatosi all'Università di Marburgo, con l'avvento di Federico II (1740) ritornò ad Halle e divenne il dominatore della filosofia illuministica in Germania.

Le opere giovanili (Halle e Francoforte 1712-23), in tedesco, dal titolo generale *Vernünftige Gedanken* (« Pensieri razionali ») sono dedicate ai temi principali della filosofia leibniziana (*Dell'intelletto umano*, 1712; *Di Dio, del mondo e dell'anima umana*, 1719; *Delle azioni degli uomini in ordine alla loro felicità*, 1720; *Della vita sociale degli uomini*, 1721; *Delle attività della natura*, 1723; *Dei fini delle cose naturali*, 1723; *Delle parti dell'uomo, degli animali e delle piante*, 1723), e accentuano in essa le relazioni metodiche con il soggettivismo cartesiano, l'appello alle idee chiare e distinte e i benefici della diffusione e applicazione universale della filosofia.

Le opere latine della maturità (Francoforte e Lipsia 1728-53) formano una gigantesca esposizione di tutto il sistema della filosofia intellettualistica, con accentuazione dei motivi aristotelico-scolastici e dei valori oggettivi della metafisica e della scienza. In questo secondo sistema, cosiddetto leibniz-wolffiano, la teoria della incomunicabilità soggettiva delle monadi è del tutto abbandonata, ad essa essendosi attribuita la persecuzione subita dall'autore. Il sistema, rimasto in uso fino al prevalere dell'*Enciclopedia* di Hegel (v.), comprende: *Philosophia rationalis, sive Logica* (1728); *Philosophia prima seu Ontologia* (1730); *Cosmologia generalis* (1731); *Psychologia empirica* (1731); *Psychologia rationalis* (1734); *Theologia naturalis* (1736-37); *Philosophia practica universalis* (1738-39); *Ius naturae* (1740-48); *Ius gentium* (1750); *Philosophia moralis seu Ethica* (1750-53); *Oeconomica* (1750). Inoltre il W. pubblicò una raccolta di saggi minori (*Gesammelte kleinere Schriften*, 6 voll., Halle 1736-40). Una sua autobiografia (*Eigene Lebensbeschreibung*) fu edita dal Wuttke (Lipsia 1841).

Il principio fondamentale della logica è, per il W., il principio di non contraddizione (A non è non A); esso solo dà una certezza immediata dell'essere, che è la verità; e ad esso si oppone la contraddittorietà, e incertezza, del mondo empirico. Nel suo significato positivo questo principio si tramuta in quello della coerenza o connessione (identità, terzo escluso) e se ne deduce quindi il principio di ragion sufficiente. Tutte le forme della conoscenza e della scienza vengono così a prospettarsi in due modi: uno puramente razionale, conseguito per non contraddittorietà del ragionamento, e *a priori*; l'altro empirico, o descrittivo delle relazioni tra le idee e tra i fenomeni. Nel primo sono comprese l'analisi e la deduzione, nel secondo l'induzione e il metodo sperimentale. Si ha pertanto una cognizione superiore o intellettuale, scientifica e filosofica, e una cognizione inferiore o sensibile, storica, in ogni aspetto del sapere. La filosofia è la scienza dei possibili, dedotti dalla ragione; per raggiungere da essi le verità di fatto occorre un *complementum possibilitatis*. L'Enciclopedia wolfiana impose quindi una scienza costituita secondo il modello dell'analisi cartesiana, ma appoggiata sulla descrizione sistematica dei fenomeni secondo l'esperienza.

Il suo caposaldo è l'ontologia, come dottrina dell'essere ideale e reale. L'essere ideale è il puro *ens rationis*, costruito logicamente su prove analitiche: dal quale venne dedotta in nuova forma, per opera del W. e dei suoi seguaci, la metafisica classica di Dio, del cosmo e dell'anima. Il suo postulato è che l'idea dell'essere, trasparente come possibile nella non contraddittorietà del pensiero, è lo stesso essere assoluto, Dio, e il fondamento di esistenza delle creazioni, nel quale coincidono possibilità e realtà. Come è noto, Kant ed Hegel (v.) accettarono questo postulato, ma criticarono la giustificazione ad esso affidata dei tre dogmi metafisici.

L'ontologia wolfiana contiene inoltre la teoria delle sostanze particolari, create, o mondane, delle quali pretende di sapere che cosa siano intrinsecamente mediante la conoscenza scientifica delle loro attività inerenti o indipendenti, in modo da eliminarne la derivazione dalla sostanza divina presunta da Spinoza. Le sostanze di W. non sono monadi incomunicabili, perché hanno anche relazione tra loro, ma « atomi della natura »: esse sono in sé inestese, ma occupano ciascuna un punto fisico da cui esercitano le loro forze meccaniche e motrici, e intrecciano queste in rapporti con le sostanze adiacenti: questa relazione reciproca forma lo spazio, in cui appaiono i corpi, come gruppi di sostanza, e i fenomeni. L'armonia prestabilita assume per conseguenza significato fisico, affine all'*ordo idearum et rerum* dei razionalisti cartesiani e ai loro sistemi di orologeria cosmica: il mondo della natura è un sistema rigorosamente ordinato e connesso secondo leggi razionali, dal quale il W. esclude il caso e la contingenza come appartenenti alla sola creazione divina. Anche tra l'anima e il corpo pone armonia prestabilita da Dio, ma ammette l'« influsso fisico » tra le due sostanze congiunte. In questo modo per definire la sostanza dell'anima egli viene portato ad attribuire eccessiva importanza alle sue facoltà intrinseche, o potenze, astrattamente definite. Tuttavia la sua distinzione tra psicologia empirica (introspettiva, descrittiva) e psicologia razionale (sostanziale), sebbene al momento priva di contenuto sperimentale, creò nella prima delle due dottrine una nuova scienza.

La dottrina del diritto e la morale del W. rigorosamente fondate sulla razionalità del dovere e della perfezione produttrice di felicità, soffrono di astrazioni illuministiche (ampiamente criticate dal Kant [v.] nella *Ragion pratica*), ma per il loro ordine sistematico e la compiutezza dell'esposizione attrassero numerosi seguaci tra i discepoli e i contemporanei (Bilfinger, Meier, Baumeister). Invece la divulgazione della filosofia teoretica wolfiana (Thümming, Knutzen, Formey) e la sua divulgazione per opera del Baumgarten (v.), incontrarono numerosi avversari (Rüdiger, Crusius, Darjes, Meruan, Ploucquet), sostenuti dall'Accademia di Berlino.

BIBL.: W. Windelband, *Storia della filosofia moderna*, II, trad. it., Firenze 1925, pp. 77-101; J. Gelfert, *Der Pflichtbegriff bei Chr. W.*, Lipsia 1907; P. Heilemann, *Die Gotteslehre des Chr. W.*, ivi 1907; H. Pichler, *Über Chr. W.'s Ontologie*, ivi 1910; E. Baumann, *W.'s Systembegriffe*, ivi 1910; E. Kehlmeyer, *Kosmos und Kosmonomie bei Chr. W.*, Gottinga 1911; M. Campo, *Il razionalismo precritico di W.*, 2 voll., Milano 1939; S. Vanni Rovighi, *L'ontologismo critico di W.*, ivi 1941; W. Ziegenfuss-G. Jung, *Philosophen-Lexikon*, II, Berlino 1950, p. 903 sgg., con bibl.

Santino Caramella

WOLFF, GEORGE DERING. - Giornalista, n. a Martinsburg (Virginia occ.) il 25 ag. 1822, m. a Norristown (Pennsylvania) il 29 genn. 1894.

Nato di padre pastore della Chiesa riformata in Pennsylvania, il W. s'incamminò a divenire pastore a sua volta, ma dopo lunghe crisi spirituali, nel 1871, già cinquantenne, entrò nella Chiesa romana. Giornalista di vasta rinomanza, fondò allora il *Catholic Mirror* di Baltimora, poi il *Catholic Standard* di Philadelphia. Nel 1876, su invito di James J. Corcoran e del p. O'Connor – poi vescovo e vicario apost. del Nebraska – fondò anche la *American Catholic Quarterly Review* di Philadelphia, cui diedero importanza notevole i suoi numerosi articoli in ordine alle differenze dogmatiche delle varie Chiese protestanti: argomento che il W. conosceva a fondo. La rivista divenne così una delle voci più autorevoli del cattolicesimo americano, svolgendo un'efficacissima opera di chiarificazione e di persuasione tra le classi colte.

BIBL.: R. Randolph Jenkins, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 682.

Renzo U. Montini

WOLFRAM von ESCHENBACH. - Poeta tedesco, n. probabilmente nell'odierna Wolfram-Eschenbach presso Ansbach in Baviera (l'anno di nascita non è documentato) da una famiglia della piccola nobiltà bavarese, m. ca. il 1218.

Visse per lo più come cavaliere errante e cantore presso le corti dei principi tedeschi (fu pure nel famoso castello della Wartburg del langravio Ermanno I di Turingia [1190-1216], ove al tempo del certame dei maestri cantori incontrò Walther von der Vogelweide). Insieme con Hartmann von Aue e Gottfried von Strassburg, W. rappresenta il periodo classico dell'epica medio-alto-tedesca. Ma rispetto a Hartmann e a Gottfried, che piegano verso un'arte soltanto cortese e laica, W. sa fondere l'elemento mondano con quello religioso, non meno che la poesia eroica con quella aulica, o il tipo del romanzo cavalleresco e avventuroso con quello familiare, o la movenza della poesia d'arte con quella popolare, donde nas e la singolarità del suo stile. Il suo capolavoro è il *Parzifal*, in 16 libri, composto probabilmente nella prima decade del sec. XIII: fonte è *Li conte del Graal* o *Perceval li Gallois* (1170 ca.) di Chrétien de Troyes, mentre il libro di Kyot, cui sovente allude il poeta (l. VIII, vv. 560 sg., 992; X, v. 605 ecc.), non è che una finzione per giustificare al pubblico, secondo l'uso tradizionale, gli episodi e le digressioni liberamente creati.

W. non è infatti un imitatore ma un poeta tra i più personali, che non solo approfondisce e nobilita la favola dell'originale nell'istanza di un superiore ideale cavalleresco, ma, trasformando il *Graal* in pietra di paragone della nobiltà morale, o, meglio, in simbolo del Salvatore, segue la vicenda umana e spirituale di Parzifal dall'oscurità della colpa attraverso tutti i gradi dell'elevazione e della purificazione, che lo renderanno alla fine degno di divenire re del Graal. W. compose anche due altri poemi, *Titurel* e *Willehalm di Orania*, rimasti tuttavia frammentari (l'ultimo fu forse interrotto dalla morte del poeta); e ci lasciò infine anche sette liriche di notevole importanza.

BIBL.: E. Hartl, *Die Textgesch. des Wolframschen Parzifal*, Berlino-Lipsia 1928; G. Weber, *W. v. E.* (*Deutsche Forschungen*, 18), Francoforte sul M. 1928; G. V. Amoretti, *Parzifal*, Pisa 1931; J. Fourquet, *W. et le Conte del Graal*, Parigi 1938; H. Schneider, *Heldendichtung, Geistlichendichtung, Ritterdichtung*, Heidelberg 1943, pp. 293-321. Sergio Lupi

WOLGEMUT, MICHAEL. - Pittore e scultore di Norimberga, n. nel 1434, m. nel 1519, noto anche per essere stato il maestro di Albrecht Dürer, che entrò quindicenne nella sua bottega.

Fu collaboratore di Hans Pleydenwurff, del quale sposò nel 1472 la vedova, Barbara, ed ereditò la bottega; insieme con il figlio di Hans, Wilhelm, nel 1491 assunse l'incarico di illustrare la *Weltchronik* (ed. latina del 1493) di Hartman Schedel, il cui *Schatzbehalter*, apparso nel 1491, presenta illustrazioni ugualmente attribuibili al W.; disegni e schizzi per xilografie furono anche forniti per l'illustrazione dello *Archetypus triumphantis Romae*, che non venne poi stampato. Nelle incisioni, che gli diedero larga fama in tutta la Germania, il W. mostra le sue stesse qualità di pittore; negli altari di S. Maria a Zwickau (1476-79) e di Straubing (già sull'altar maggiore della chiesa agostiniana di Norimberga) tipico di lui è l'uso di motivi neerlandesi (Rogier van der Weyden, Memling), già introdotti nella pittura norimberghese dal Pleydenwurff e tradotti con una violenta caratterizzazione delle figure. Non tutte le parti della pala di Zwickau e dell'altare di Straubing (databile all'ottavo decennio del '400) sono di sua mano, così come si può riconoscere la presenza di due aiuti nella pala della Kreuzkirche di Norimberga (1486), da identificarsi con il cosiddetto *Peringsdörfer Altar*: opera di particolare importanza per la scuola di Norimberga e per gli inizi del Dürer, che in quell'anno entrava nella bottega del W. Del 1506-1508 è la pala della parrocchiale di Schwabach; tra le opere attribuite sono ancora da ricordare il *Memminger Altar* in S. Lorenzo di Norimberga e i due battenti del *Martin Altar* in S. Jacopo della stessa città.

Il W. fu anche forte ritrattista e, in tale campo, può considerarsi suo capolavoro il ritratto di Hans Perchmeister.

BIBL.: C. Koch, *M. W.*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, 1929-1930, pp. 81-92; E. Lutze, *M. W.*, in *Pantheon*, 1934, pp. 262-269; Fr. Traugott Schulz, s. v. in Thieme-Becker, XXXVI (1947), pp. 175-81 (con bibl. precedente). Maria Vittoria Brugnoli

WOLLONGONG, DIOCESI di. - È situata nello Stato della Nuova Galles del Sud in Australia.

È stata eretta il 15 nov. 1951 con territorio distaccato dalle arcidiocesi di Sydney e di Camberra-Goulburn, con cui confina, oltre che con l'Oceano Pacifico. Ha una superficie di 4500 miglia quadrate ed una popolazione di ca. 150.000 persone di cui 20.000 cattolici assistiti da 26 sacerdoti. Inoltre vi sono i Padri del S.mo Sacramento, i Missionari del S. Cuore, i Padri francescani, i Christian Brothers ed altre società femminili. Vi sono già organizzate 20 parrocchie.

BIBL.: Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, ponenza prot. 3961/51; AAS, 44 (1952), pp. 258-60. Saverio Paventi

WOLSEY, THOMAS. - Cardinale e politico inglese, n. a Ipswich probabilmente nel 1472-73, morto nell'abbazia di Leicester il 29 nov. 1530.

Studiò ad Oxford fino al 1500; nel 1507 venne a corte; Enrico VIII poco dopo la sua accessione lo scelse come elemosiniere, ne ascoltò i consigli, gli diede continue prove del suo favore, tra cui i vescovati di Tournai (in commenda) e di Lincoln, poi l'arcivescovato di York (1514) cui, dopo concluso il matrimonio di Maria sorella d'Enrico con Luigi XII di Francia, seguirono il cardinalato (titolo di S. Cecilia in Trastevere; 10 sett. 1515) e la carica di gran cancelliere (24 dic. 1515). Nominato anch'egli legato papale insieme con il card. Campeggio (1518), fu confermato varie volte, infine (1524) a vita, con amplissimi poteri.

L'azione di W. è stata variamente interpretata. A lui risalirebbe la prima formulazione cosciente della politica estera tradizionale dell'Inghilterra, tendente a fare di questa il fattore decisivo del mantenimento dell'equilibrio europeo, con l'impedire la formazione di un'egemonia continentale. Tale scopo avrebbe suggerito al W. di seguire le linee stesse dalla politica papale, per mantenere alto il prestigio dell'Inghilterra nella curia e impedirvi l'affermarsi dell'influsso d'una delle grandi potenze continentali; da ciò il suo brigare appoggi e voti nei conclavi e il tentativo di ottenere poteri di vicario generale di Clemente VII, prigioniero dopo il sacco di Roma (1527). Ma non vi è dubbio che lo guidò anche l'enorme ambizione personale, forse anche vaghe intenzioni di riforma cattolica, come poi la speranza - ch'egli mantenne viva nel Re, forse per allontanare la catastrofe - di poter ottenere l'annullamento del matrimonio con Caterina d'Aragona. Il fallimento di questa illusione provocò la sua disgrazia (1529), benché dapprima il Re gli desse ancora segni di benevolenza; i maneggi per riacquistare il potere condussero all'accusa di alto tradimento e all'arresto; durante il viaggio verso Londra, lo colse la morte.

Pare si rammaricasse di non aver servito, con la stessa diligenza che il Re, Dio, il quale non l'avrebbe abbandonato. Gli storici inglesi gli riconoscono meriti di amministratore. L'aver concentrato in sé, con la giurisdizione civile, quella ecclesiastica, se poté servire di remora alle tendenze anticlericali già forti, costituì un esempio pericoloso, come si vide subito dopo la sua morte.

BIBL.: J. G[ardner], s. v. in *Dictionary of National Biography*, LXII, pp. 325-43; A. F. Pollard, *W.*, Londra 1929; C. H. Williams, *The making of the Tudor despotism*, 2ª ed., ivi 1935; A. D. Innes (e J. M. Henderson), *England under the Tudor*, 11ª ed., ivi 1937; H. M. Smith, *Henry VIII and the Reformation*, ivi 1948; Pastor, IV, 1 e II, passim. Alberto Pincherle

WOLTER, MAURUS (RUDOLF). - Abate benedettino, n. il 4 giugno 1825 a Bonn, m. l'8 luglio 1890 a Beuron.

Sacerdote nel 1850, fu dapprima direttore del Ginnasio di Jülich e della scuola del duomo di Aquisgrana, poi si fece benedettino nell'abbazia di S. Paolo fuori le Mura (1857), dove insegnò teologia e si dedicò all'archeologia cristiana sotto la guida di G. B. De Rossi. Nel 1860 ritornò in Germania, assieme al fratello Placido, per ristabilirvi, con il consenso di Pio IX e seguendo le orme di dom Guéranger, la vita benedettina. Il primo monastero che egli aprì fu Beuron (v.) nel Hohenzollern (1863), di cui divenne primo abate nel 1868 (benedetto a S. Paolo fuori le Mura dal card. Reisach). La soppres-

sione del Kulturkampf (1875) lo costrinse a riparare all'estero: restaurò i monasteri di Emaus a Praga (1880) e di Seckau nella Stiria (1883) e fondò il monastero di Maredsous (v.). Nel 1884 ebbe il titolo di arciabate della Congregazione Beuronese e nel 1887 poté riaprire la sua abbazia di Beuron.

Dei suoi scritti si ricordano: *Praecipua Ordinis Monastici elementa* (Bruges 1880) e *Psallite sapienter*, commento ai Salmi in 5 voll. (Friburgo in Br. 1871-90).

PLACIDUS (Ernst), fratello di Mauro, n. a Bonn il 24 apr. 1828 e m. a Beuron il 13 sett. 1908. Sacerdote nel 1851, professò in S. Paolo fuori le Mura nel 1856, dove funse da maestro degli alunni; ebbe come discepolo Mario Fani (v.), il futuro fondatore della Gioventù Cattolica Italiana. Ritornato in patria nel 1860, fu il fedele e instancabile cooperatore del fratello nella restaurazione della vita benedettina in Germania. Dal 1878 al 1890 fu primo abate di Maredsous e poi nel 1890 successore del fratello Mauro all'arciabbazia di Beuron. Durante il suo regime abbaziale la Congregazione Beuronese si accrebbe notevolmente: furono restaurati e fondati parecchi monasteri tra i quali: Maria Laach nella Renania (1892), S. Giuseppe nella Vestfalia (1904) e l'abbazia «Dormitio Beatae Mariae Virginis» a Gerusalemme (1906).

BIBL.: per W. Maurus: G. van Caloen, *Dom M. W.*, Bruges 1891; A. Schott, *Leben und Wirken*, Beuron 1891; J. Uttenweiler, *M. W., dem Gründer Beurons zum 100. Geburtstag*, ivi 1925. Per W. Placidus: U. Berlière, *Oraison funèbre*, Bruges 1908; S. von Oer, *Erzabt P. W., ein Lebensbild*, Friburgo in Br. 1909; R. Molitor, *Erinnerungen an Erzabt P. W. für 100. Wiederkehr seines Geburtstags*, in *Benedikt. Monatschrift*, 10 (1928), pp. 81-103.
Ambrogio Würth

WOODS, JULIAN EDMUND TENISON. - Naturalista, n. il 15 nov. 1832 a Southwark, m. il 7 ott. 1889 a Sydney.

Convertitosi al cattolicesimo, entrò fra i Passionisti. Nel 1854 si recò in Australia dove fu ordinato sacerdote due anni dopo ed esplicò per due lustri un'intensa attività missionaria nell'Australia meridionale. Vicario generale del vescovo di Adelaide nel 1867, ritornò missionario nel 1873 nel Queensland e nella Tasmania. Studiò con passione la storia naturale, la geologia e la paleontologia del continente nuovissimo e pubblicò moltissimi contributi su tali argomenti. Scrisse anche una storia delle esplorazioni in Australia (*History of the discovery and exploration of Australia*, 2 voll., Londra 1865) ed un'opera sull'ittiologia della Nuova Galles del Sud (*Fish and Fisheries of New South Wales*), uscita postuma nel 1892.

BIBL.: T. G. Bonney, s. v. in *Dict. of Nat. Biogr.*, XXI, Londra 1921-22, p. 881, con bibl.
Silvio Furlani

WOOLMAN, JOHN. - Predicatore quacchero, n. a New Jersey il 19 ott. 1720, m. a York il 7 ott. 1772.

A 26 anni si sentì chiamato da Dio a predicare il vangelo antischiavista. Fu un teorico dell'obbedienza passiva, sostenendo che nei casi critici si dovesse obbedire nella lettera ma non nello spirito. Così, p. es., in armonia ai propri principi, si privò dello zucchero perché era coltivato dagli schiavi negri e rinunciò alle stoffe colorate perché la tintura nuoceva agli operai a essa addetti.

Espose le proprie opinioni in *An epistle* (1772) e nel suo *Journal* (1774). Il *Journal* venne ammirato da E. Whittier che scrisse di sentirvi la dolcezza del profumo delle violette, da Channing, da Emerson, e, in Inghilterra, da Charles Lamb il quale dichiarava a un visitatore d'America che esso era stato il solo libro d'autore americano che egli aveva letto due volte.

BIBL.: ed. del *Journal* a cura di J. G. Whittier, Boston 1871, e di A. M. Summers, Nuova York 1922.
Augusto Guid

WORCESTER, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Massachusetts. La diocesi di W., suffraganea di Boston, fu eretta da Pio XII, con la cost. ap. *Ad animarum bonum satius provehendum* del 14 genn. 1950, per smembramento di Springfield (*Campifontis*)

La contea di W., che compone la diocesi, ha una superficie di 1582 kmq. con una popolazione totale di 541.247 ab., dei quali 263.514 sono cattolici. Vi sono 255 sacerdoti diocesani, 160 religiosi di 8 congregazioni diverse, 114 parrocchie, 1141 suore (21 congregazioni diverse), 2 collegi: l'«Assumption College», diretto dagli Assunzionisti, e l'«Holy College of the Holy Ghost», diretto dai Gesuiti, 3 orfanotrofi ed 1 ospedale.

BIBL.: AAS, 42 (1950), pp. 423-25; *The Official Catholic Directory 1951*, Nuova York 1951, pp. 619-22; *Ann. Pont. 1953*, p. 4.
Gastone Carrière

WORDSWORTH, WILLIAM. - Poeta romantico inglese, n. a Cockermouth nel Cumberland il 7 apr. 1770, m. a Rydal Mount il 23 apr. 1850.

Fu in Francia nel 1792 e ivi appoggiò i Girondini, ma, deluso dagli sviluppi della Rivoluzione, ripudiò più tardi i suoi entusiasmi giovanili.

Nel 1798 stese in collaborazione con il Coleridge quella introduzione alle *Lyrical Ballads* (1798), una raccolta delle loro poesie, che è il manifesto del romanticismo inglese, auspicandovi, in reazione all'accademismo e al formalismo, un ritorno alla contemplazione della natura e al linguaggio spontaneo e essenziale. Se Milton aveva voluto «testimoniare le vie di Dio», di W. potrebbe dirsi che voglia testimoniare le vie della Natura, e anche i personaggi della sua opera sono di preferenza esseri umili che vivono in intimo contatto con la terra. La parte più originale e vitale della sua produzione poetica è quella della giovinezza e dell'inizio della maturità. In seguito i suoi versi vanno progressivamente impoverendosi nella qualità più propriamente lirica e fantastica. La sua fama ufficiale conobbe tuttavia una continua ascesa e venne consacrata nel 1843 dalla nomina a poeta laureato.

Alcune fra le liriche brevi di W., quali *A slumber did my spirit seal* (1799), *She dwelt among the untrodden ways* (1799), *I wandered lonely as a cloud* (1804), *The Solitary reaper* (1805) sono da annoverarsi fra le massime della poesia romantica europea; fra le composizioni più lunghe quelle più rappresentative e originali sono *The prelude* (compiuto nel 1805, ma pubbl. dopo la morte del poeta), *The Excursion* (pubbl. nel 1814) e la famosa *Ode on intimations of immortality from recollections of early childhood* (1802-1804), poemi in cui predomina la nota dell'autobiografia spirituale e dell'assorta e quasi mistica contemplazione della natura.

BIBL.: fra le migliori edd. dei *Poems*, v. quella a cura di N. C. Smith, 3 voll., Londra 1908; quelle esemplari delle *Letters* di W. e della sorella Dorothy in 6 voll., Oxford 1935-39, e di *The Prelude*, ivi 1926 entrambe a cura di E. de Selincourt. Studi: G. M. Harper, *W. W. his life works and influence*, 2 voll., Londra 1916; E. Legouis, *The early life of W. W.*, ivi 1921; id., *W. W. in a new light*, Harvard 1933; C. H. Herford, *W.*, ivi 1930; H. J. C. Grierson, *Milton and W. poets and prophets*, ivi 1937; H. Read, *W.*, ivi 1930 e 1949; J. C. Smith, *A study of W.*, Edimburgo 1946; fra gli studi ital.: P. Bardi, *La poesia di W.*, Bari 1922; I. Bustico, *Il sentimento della natura in W. W.*, Vercelli 1930; E. Cecchi, *Il giovane W. e la poesia di paesaggio*, in *English Miscellany*, n. 1, Roma 1950, pp. 71-91; M. Praz, *La crisi dell'eroe nel romanzo vittoriano*, Firenze 1952, pp. 39-50; S. Rossi, *W. e l'Italia*, in *Letterature moderne*, 4 (1953), pp. 532-547.
Augusto Guidi

WORMS. - Città e antica diocesi in Germania. È la celta «Borbetomagus», la romana «Vormatia».

Non si hanno notizie certe sull'origine della diocesi. Allo pseudo Concilio di Colonia del 346 figura Vittore, vescovo di Vangio; sebbene i suoi atti sembrino redatti nel sec. IX, parve al Duchesne che i nomi dei vescovi fossero autentici (*Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 2ª ed., Parigi 1907, p. 7). Orosio (*Hist. adv. paganos*, VII, 32,10-13) e Socrate (*Hist. eccl.*, VII, 30) attestano l'esistenza della diocesi di W. al sec. IV. Ma il primo vescovo di cui si ha memoria sicura è Bertolfo, presente nel 614 al Concilio di Parigi (MGH, *Concilia*, I, p. 192). Non si sa se la diocesi nei primi tempi fosse suffraganea di Treviri, però quando nel sec. VII ha inizio il catalogo dei vescovi essa era suffraganea di Magonza (L. Duchesne, *op. cit.*, III, Parigi 1915, pp. 161-63). I primi vescovi furono anche abati di Weissenburg. Tra i presuli si ricordano Ildibaldo (979-98), cancelliere di Ottone II e III; Burcardo I ([v.]; 1000-25) che compose il *Decretum* e gli statuti di S. Pietro di W., dove era stato educato Bruno, poi Gregorio V (*Lib. Pont.*, II, p. 262); il vescovo Adalberto (1069-1107), esiliato da W. La diocesi ebbe limitato territorio sulle due rive

del Reno. Soppressa nel 1802, tra il 1821-27 il suo territorio venne incorporato in gran parte nella diocesi di Magonza e il resto tra quelle di Spira, Friburgo e Rottenburgo.

A W. furono tenute numerose diete imperiali: celebri quella del 1122 quando fu concluso il Concordato che pose termine alla lotta per le investiture e l'altra del 1521 quando fu condannato Lutero.

La Cattedrale, già dedicata ai ss. Pietro e Paolo, ebbe privilegi fin dal sec. VII, confermati da Pipino e da Ludovico il Pio. Restaurata nell'852. è indicata in quest'epoca come dedicata a s. Pietro. I suoi preposti dal sec. XII al XVI furono arcidiaconi della Chiesa di W. (H. Weigert, *Die Dome zu Speyer, Mainz und W.*, Berlino 1930; W. Hege, *Die Kaiserdome am Mittelrhein, Speyer, Mainz und W.*, ivi 1936). Il duomo di W. è collegato per la sua architettura con quelli di Spira e di Magonza e fu costruito tra il 1000 e il 1018 dal vescovo Burcardo sul posto della modesta chiesa merovingica,

La Biblioteca è andata quasi tutta dispersa: il messale del sec. X è nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi; un manoscritto è ora in Vaticano (*Vat. Palat.* 477). Dei diplomi reali e imperiali concessi alle chiese di W. fu dato l'elenco da L. Lachner (in *Mitteil des Instituts für Österreich. Geschichtsforsch.*, 22 [1901], pp. 571-74). L'Archivio vescovile fu in gran parte trasferito dopo il 1802 a Darmstadt (G. Fink, *Geschichte des hessischen Staatsarchivs zu Darmstadt*, Darmstadt 1925, pp. 54-58); parte è finito nelle Biblioteche di Heidelberg e di Hannover e nell'Archivio di Spira; ben poco è rimasto nell'Archivio della città di W. Il monastero femminile benedettino di S. Maria – Nonnenmünster – situato nel suburbio della città, fondato e dotato da Ludovico il Pio, fu rinnovato dal vescovo Burcardo; vi si sostituirono i Cistercensi nel 1236; fu soppresso nel 1862. S. Martino è della fine del sec. X; romanica è la chiesa di S. Andrea, profanata nel 1802 e oggi adibita a Museo. S. Magno del sec. XIII è oggi in possesso dei protestanti. La chiesa delle Domenicane è del sec. XIV. La Libfrauen, del 1468 è a tre navi: è parrocchiale dal 1898. Tra le chiese antiche della diocesi si ricordano la Collegiata di S. Ciriaco in Neuhausen, nota fin dal sec. IX; eretta dal vescovo Samuele e rinnovata da Burcardo I, fu contesa tra i monaci di Gorze e il clero della città; la chiesa collegiata di S. Paolo, fondata dal vescovo Burcardo nel 1016, bruciò nel 1264, restaurata nel 1681, fu soppressa nel 1802; la chiesa collegiata di S. Pietro in Wimpfen, di cui è noto un preposto nel 1068, fu soppressa nel 1802. Il monastero benedettino di S. Maria a Schönau, presso Heidelberg, fondato da Hugone II nel 1142, ma passato ai Cistercensi fino dal 1145, fu soppresso nel 1560. Notevole la chiesa di S. Maria Maddalena in Frankenthal eretta nel 1197 da Eckenberto, presso un grande monastero dei Canonici di S. Agostino; ebbe vicino un piccolo monastero femminile dello stesso Ordine eretto nel 1125, rimasto fino al 1432; fu arricchito di privilegi dai papi Innocenzo II, Vittore IV e Alessandro III, fu dato ai laici nel 1562. Il monastero di Heiligenberg in Monte Abraha fu eretto nell'870 dall'abate di Lorsch Tiodroco ed ebbe privilegi da Ludovico III nell'882, da Corrado I nel 912, da Ottone I nel 965. Reginbaldo abate di Lorsch tra il 1023 e il 1033 vi eresse un monastero in onore di s. Michele. Ebbe un privilegio di Lucio II nel 1144, fu restaurato nel 1165 dall'abate Enrico di Lorsch; venne concesso alle Benedettine nel 1195, sostituite poi dalle Cistercensi; nel sec. XV vi tornarono le Benedettine; dal 1706 al 1777 fu concesso alla Compagnia di Gesù, ora è aggregato alla Congregazione benedettina di Beuron. La chiesa dei SS. Pietro e Verena in Hömingen, fondata da Enrico II conte di Lainingen e sua moglie Alberat al tempo di Callisto II (*Liber Censuum*, ed. P. Fabre - L. Duchesne, I, Parigi 1889-1910, p. 160), fu dei Canonici Regolari di S. Agostino e soppressa nel 1569. A Neuburg la chiesa di S. Bartolomeo fu fondata da un Anselmo nel 1130, poi monaco di Lorsch. Gli edifici furono concessi ai Cappuccini nel 1624 che la tennero saltuariamente fino alla soppressione nel 1802.

BIBL.: F. Falk, *Das Bistum W. am Ausgange des Mittelalters*, in *Hist. polit. Blätter für das kath. Deutschland*, 78 (1876), pp. 851-65, 923-37; 79 (1877), pp. 125-31; H. Boos, *Quellen zur Gesch. der Stadt W.*, I-III, Berlino 1886-93; E. X. Kraus, *Die christl. Inschriften der Rheinlande*, Friburgo 1890, nn. 22-29; H. Eberhardt, *Die Diöz. W. am Ende des XV. Jahrh.*, in H. Finke, *Vorreformationsgeschichtl. Forsch.*, IX, Münster 1919; F. M. Illert, *Wormatia sacra, Beitr. zur Gesch. des ehemal. Bistums W.*, Worms 1925; H. Meyer, *Die Diözese W. im Mittelalt.*, in *Beitr. zur hess. Kirchengesch.*, 9 (1930), p. 340 sgg.; id., *Topogr. der Diöz. W. im Mittelalt.*, *ibid.*, nuova serie, 17 (1931), pp. 1-92, 365-431; J. Heige-H. Weigert, *Die Kaiserdome in Mainz, W. und Speyer*, Berlino 1932; A. Brackmann, *Germania Pontif.*, III, Berlino 1935, pp. 143-72; A. Seiler, *Das Hochstift W. im Mittelalt.*, Worms 1936; W. Bauer, *Baugesch. der Paulus Magnuskirche*, ivi 1936; Eubel, I, p. 534; II, p. 296; III, p. 357; IV, p. 372; V, pp. 419-20; Cottineau, II, coll. 3466-3467.

Enrico Josi

TRATTATO di W. – Accordo tra l'imperatore eletto Massimiliano d'Austria ed i ceti tedeschi, stabilito il 7 ag. 1495 alla Dieta di W., che instaura sotto il nome di « pace perpetua » (*ewige Friede*) un compromesso tra le propensioni all'autogoverno con vincoli federali dei ceti (prìncipi dell'Impero e città imperiali) e le tendenze accentratrici dei re di casa d'Asburgo, sulla base dei diritti acquisiti dai ceti stessi, ponendo quindi le basi di una struttura costituzionale del Regno di Germania.

Tra l'altro il Trattato prevedeva una imposta imperiale, il cosiddetto « gemeine Pfennig », la cui percezione e destinazione però dovevano essere controllate dalla Dieta, e la convocazione annuale della Dieta stessa. La tutela della sua applicazione veniva affidata ad un tribunale della Camera del Reich, presieduto da un giudice di nomina imperiale e composto di sedici assessori, da nominarsi dai ceti. Codesto tribunale aveva competenza ordinaria per le questioni fiscali, per le cause in materia territoriale-feudale e per le violazioni della « pace perpetua »; fungeva da tribunale di seconda istanza per i territori i cui prìncipi non godevano il privilegio « de non appellando ». Il Trattato di W. rappresenta pertanto un episodio della lotta per la riforma dell'Impero chiesta formalmente per assicurare l'ordine, impedire le guerre private, il brigantaggio organizzato, in cui avevan modo di affermarsi i piccoli feudatari; esso fu anche pensato come garanzia dei ceti contro gli sviluppi del centralismo imperiale-asburgico. Ad esso, ed in particolare alle disposizioni circa l'uso dell'imposta imperiale, ed a quelle relative alla competenza del tribunale camerale del Reich, venne fatto frequente richiamo nelle controversie determinate nel sec. XVI dalla Riforma protestante, specialmente per quanto si riferiva alla legittimità, contestata dai cattolici, delle secolarizzazioni dei beni ecclesiastici: tra l'altro i protestanti ottennero la composizione paritetica del tribunale dal punto di vista confessionale.

BIBL.: testo in K. Mueller, *Reichstagstheatrum unter Maximilian I.*, Lipsia 1719; F. Hartung, *Deutsche Verfassungsgesch. vom 15. Jhdt bis zur Gegenwart*, 2ª ed., Berlino 1921; B. Gebhardt, *Handbuch d. deutschen Gesch.*, I, 4ª ed., ivi 1923, p. 721 sg.

Mario Bendiscioli

WOUTERS, G. HENRY. - Storico, n. ad Oostham (Limburgo belga) il 3 maggio 1802, m. a Nimega il 5 genn. 1872.

A ventisette anni era già professore di teologia morale e di storia ecclesiastica all'Università di Liegi, donde passò più tardi (1834) a quella cattolica di Lovanio per insegnarvi le medesime discipline. All'insegnamento, esercitato come una missione sino alla morte, il W. unì una larga produzione scientifica, che fa di lui uno dei maggiori storici europei del secolo scorso. Tra le moltissime opere, tutte ispirate ad alti sensi religiosi in età di imperante laicismo, vanno particolarmente ricordate l'*Historiae ecclesiasticae compendium* (3 voll., 1ª ed. 1842) più volte ristampato e le *Dissertationes in selecta historiae ecclesiasticae capita* (4 voll., 1868-72). Queste riguardano particolarmente la storia della Chiesa nelle Fiandre e la preparazione del Concilio tridentino.

BIBL.: R. Maere, s.v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 715.

Renzo U. Montini

WOYWOD, STANISLAUS. - Al secolo Antonio, canonista, n. il 10 ag. 1880 a Guttstadt nella diocesi

di Warmia in Germania, m. il 19 sett. 1941 negli Stati Uniti.

Frate minore nel 1899, ordinato sacerdote il 4 genn. 1906, fu iscritto nella provincia del S.mo Nome di Gesù negli Stati Uniti d'America. Coltivò particolarmente gli studi giuridici e fu lettore generale di teologia e diritto canonico. Tra le mansioni ricoperte nell'Ordine vanno annoverate quelle di guardiano e definitore.

Scrisse numerosissimi articoli scientifici in varie riviste, soprattutto americane, principali tra queste *The Homiletic and Pastoral Review* e *The Ecclesiastical Review*. Scrittore molto quotato, è noto specialmente per il suo commentario al CIC : *A practical Commentary on the Code of Canon Law*, Nuova York 1925 (5ª ed., in 2 voll., ivi 1939).

BIBL.: *Schematismus totius Ordinis Fratrum Minorum*, Firenze 1938, p. 935; *Acta Ord. Fratr. Min.*, 63 (1944), p. 106. Lorenzo Simeone

WRATISLAVIA : v. BRESLAVIA.

WREXHAM : v. MENEVIA.

WUCHANG, DIOCESI di. - Nella parte sud-orientale della provincia del Hupeh, nella Cina centrale.

Fu eretta in prefettura ap. il 12 dic. 1923, con 6 sottoprefetture civili del vicariato ap. del Hupeh orientale, che in quella medesima data prese il nome di vicariato ap. di Hankow; il 31 maggio 1930 fu elevata a vicariato ap.; il 7 dic. 1939 subì una rettifica di confini con la missione di Kichow; l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Hankow. Fin dall'inizio è affidata all'Ordine dei Frati Minori, che, per il lavoro missionario, vi manda i religiosi della provincia regolare di Cincinnati.

Superficie ca. 10.000 kmq., con ca. 2.500.000 ab., di cui cattolici 11.293; sacerdoti 25 (11 cinesi); suore 58 (34 cinesi); 1 ospedale, 3 dispensari di medicinali, 1 orfanotrofio, 16 scuole (30 giugno 1947).

Come nella missione madre di Hankow, così nel territorio di W. le prime tracce della predicazione evangelica risalgono al sec. XVII, per opera dei Gesuiti. Ma si tratta di cosa sporadica, soffocata dalle persecuzioni. Nel 1835 il b. Perboyre trovava complessivamente 200 fedeli nelle tre città di Hankow, Hanyang e W. Subito fuori le mura di W. furono martirizzati il b. Clet (18 febbr. 1829) e il b. Perboyre (11 sett. 1840). Solo dopo l'epoca dei trattati (1844-60) e specialmente dopo il 1900 si accentuò il movimento verso la Chiesa cattolica. Al momento della sua erezione in prefettura ap. W. contava 2748 fedeli.

BIBL.: AAS, 16 (1924), pp. 35-37; 22 (1930), p. 514; 32 (1940), p. 193; Archivio di Prop. Fide, *Incarto erezione W.*, 1923; GM, p. 212; *Ann. de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 365. Adamo Pucci

WUCHOW, DIOCESI di. - Nella parte orientale della provincia del Kwangsi, nella Cina centro-meridionale.

Fu eretta in missione *sui iuris* il 30 giugno 1930 con 30 sottoprefetture civili del vicariato ap. di Nanning; il 10 dic. 1934 divenne prefettura ap.; il 2 febbr. 1938 cedette 16 sottoprefetture civili per l'erezione di Kweilin (v.); il 20 luglio 1939 fu elevata a vicariato ap., e l'11 apr. 1946 a diocesi suffraganea di Nanning. È affidata, fin dall'inizio, alla Società per le Missioni Estere di Maryknoll.

Superficie 34.150 kmq. con ca. 3.000.000 di ab., di cui cattolici 12.122; sacerdoti 25 (1 indigeno), suore 14 (9 indigene); 1 ospedale, 1 orfanotrofio, 14 dispensari di medicinali, 6 scuole (30 giugno 1947).

Nel territorio di W. al principio del sec. XX non vi era neppure un cristiano. Verso il 1910 fu iniziata la predicazione evangelica, con notevole successo, nella prefettura civile di Pingnam, dove in questi ultimi anni aveva sede il Seminario minore, e, con successo meno rilevante, nella sottoprefettura civile di Watlam. Nel 1920 arrivarono sul luogo i missionari di Maryknoll.

BIBL.: AAS, 23 (1931), pp. 152-53; 27 (1935), pp. 396-97; 32 (1940), pp. 37-38; GM, p. 212; *Annuaire de l'Eglise cathol. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim. Adamo Pucci

WUHU, DIOCESI di. - Nella parte orientale della provincia dell'Anhwei, nella Cina centrale.

Fu eretta l'8 ag. 1921 con il nome di vicariato ap. dell'Anhwei, per distacco di questa provincia civile dal vicariato di Nanchino; il 3 dic. 1924 prese nome da W.; il 21 febbr. 1929 cedette 16 sottoprefetture civili, nella parte sud-ovest, per l'erezione di Anking, e 23 sottoprefetture nella parte nord per l'erezione di Pengpu (v.); il 22 febbr. 1937 altre 6, nella parte sud-est, per dar vita alla prefettura ap. di Tunki (v.); l'11 apr. 1946 fu elevata a diocesi suffraganea di Anking. È affidata, fin dall'inizio, alla Compagnia di Gesù, che vi manda i religiosi spagnoli della provincia regolare di Castiglia.

Superficie ca. 32 kmq., con ca. 5.000.000 di ab., di cui cattolici 40.184; sacerdoti 76 (6 cinesi); suore 58 (7 cinesi); 5 dispensari, 1 orfanotrofio, 55 scuole (30 giugno 1947). Nel 1947 il Seminario maggiore di W. fu canonicamente eretto in seminario regionale per le missioni dell'Anhwei e fu affidato alla Compagnia di Gesù.

Nella parte meridionale della provincia dell'Anhwei esistevano, fin dal sec. XVIII, due cristianità, di cui, a metà del sec. XIX, una era assistita dai Gesuiti di Nanchino, l'altra dai Lazzaristi del Kiangsi : comprendevano in tutto 400 fedeli. Nonostante la guerra civile dei Taiping prima (1852-64) e poi le persecuzioni suscitate da letterati cinesi, da qualche mandarino intollerante e dalla setta denominata « China Inland Mission », la detta provincia, nella seconda metà del sec. XIX, era stata quasi tutta percorsa dai missionari, che fondarono un po' dovunque cristianità. Queste nel 1891 erano 138 con 7280 battezzati, 2431 catecumeni e 28 sacerdoti, salite a 476 nel 1921 con 76.820 fedeli, 51.591 catecumeni e 60 missionari.

BIBL.: AAS, 13 (1921), pp. 469-70; 17 (1925), p. 24; GM, p. 212; *Ann. de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, pp. 345-46. Adamo Pucci

WULFF, OSKAR. - Archeologo, n. il 6 giugno 1864 a Pietroburgo da famiglia di origine tedesca e protestante, m. a Berlino il 23 genn. 1946.

Frequentò dal 1876 al 1882 il Liceo di Reval e compì i suoi studi di filologia classica, archeologia e storia dell'arte, nelle Università di Dorpat (1882-86), Berlino (1888-89) e Lipsia (1892-94). Nel 1895 entrò nell'Istituto archeologico russo di Costantinopoli (1895-98), dove cominciò i suoi profondi studi sull'arte bizantina sotto Uspenskij, compiendo anche viaggi in Asia Minore, al Monte Athos e in Grecia. Nel 1895 divenne ispettore nel Kaiser-Friedrich-Museum, nel 1902 libero docente all'Università di Berlino, dove preparò il suo catalogo della raccolta paleocristiana, bizantina e dell'Italia medievale (1909 e 1911). Fu poi segretario nell'Istituto tedesco a Firenze. Ritornò a Berlino nel 1905 quale professore all'Università (1917); fu quindi promosso direttore del Kaiser-Friedrich-Museum fino al 1926, anno in cui si ritirò, rimanendo professore all'Università. O. W. fu il primo a dedicarsi in Germania allo studio dell'arte bizantina e con il suo manuale (I. *Die altchristliche Kunst*, 1913-14 e II. *Die byzantinische Kunst*, 1915) diffuse lo studio di questa scienza. Sue principali pubblicazioni furono : *Cherubim, Throne und Seraphim* (diss., Altenburg 1894); *Spätantike und koptische Stoffe* (in collaborazione con W. F. Volbach, Berlino 1926); *Denkmäler der Ikonenmalerei in kunstgeschichtlicher Folge* (Dresda 1925); *Giovanni d'Antonio di Banco* (in *Jahrb. der kgl. preussz. K.- Samml.*, 1913); *Donatello* (Lipsia 1922); *Die neurussische Kunst* (Augsburg 1932); *Grundlinien und kritische Erörterungen zur Principienlehre der bildenden Kunst* (Stoccarda 1917); *Die Kunst des Kindes* (ivi 1927).

BIBL.: O. Wulff, *Lebenswege und Forschungsziele*, Baden presso Vienna 1936. Volfango Federico Volbach

WULLENWEBER, MARIA THERESIA von. - In religione Maria degli Apostoli, confondatrice delle Suore del Divin Salvatore, n. nel castello di Myllendonk il 19 febbr. 1833, m. a Roma il 25 dic. 1907.

Avendo udito parlare, in una predica, di apostolato e di missioni, sentì vivamente che quella doveva essere la sua via e la cercò senz'altro, ma invano, presso le Reli-

giose del S. Cuore, le Visitandine, le Sacramentine del Belgio e in un tentativo di formare una nuova Congregazione di Suore missionarie. Infine, avuto in mano un foglietto, edito dal fondatore della giovane « Società cattolica istruttiva » (più tardi [1893] Società del Divin Salvatore), il p. Francesco Jordan, si sente spinta a comunicare con lui e a raggiungerlo a Roma, per studiarvi l'istituzione femminile da inserire nell'albero dei Salvatoriani. La nuova famiglia che ebbe un programma missionario, ma soprattutto e fondamentalmente catechistico, ebbe la sua culla a Tivoli nel 1888 e passò presto a Roma, che divenne ben tosto come la testa di ponte per lanciarsi in tutte le direzioni: Svizzera, Belgio, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Assam, Stati Uniti, ecc. Le inevitabili difficoltà e le prove continue non fecero che rinsaldare nella fondatrice la fortezza nell'affrontarle per distribuire tutto il bene possibile fra le anime nell'assistenza ai malati in casa e in propri ospedali, nelle scuole di ogni tipo, nelle opere assistenziali.

BIBL.: E. Federici, *La madre Maria degli Apostoli, al secolo baronessa Teresa di W.*, Roma 1945. Celestino Testore

WUNDT, WILHELM. - N. il 16 ag. 1832 a Neckarau presso Mannheim e m. il 31 ag. 1920 a Lipsia. È considerato il fondatore della moderna psicologia sperimentale.

Esordì, dopo una vasta preparazione nel campo della medicina, della fisiologia, della fisica e della chimica, prendendo l'abilitazione in fisiologia nel 1857. Nel primo periodo fu influenzato specialmente dall'opera del grande fisiologo J. Müller; a partire dal 1858 lavora ad Heidelberg accanto ad Helmholtz, fino al 1871; nel 1874 accetta la cattedra di filosofia induttiva a Zurigo per passare nell'anno seguente professore ordinario di filosofia all'Università di Berlino. La carriera accademica del W. indica anche le tappe principali del suo pensiero che dagli studi strettamente scientifici e positivi arrivò ad una propria concezione filosofica delle principali manifestazioni dello spirito umano. Nel 1879 passa a Lipsia dove fonda il primo laboratorio o « Psychologisches Institut » di psicologia sperimentale, con criteri rigorosamente scientifici, e nel 1881 inizia la collezione dei *Philosophische Studien* che a partire dal 1905 divennero i *Psychologische Studien* dedicati per la maggior parte a problemi di psicologia.

Attorno a W. si formò la maggiore costellazione della psicologia moderna non soltanto in Germania con Kraepelin, Lehmann, Külpe e Neumann, ma anche nel mondo anglo-americano, che sarà il suolo più fertile della psicologia sperimentale, con Stanley Hall, Cattell, Scripture, Titchener, Witmer, Warren Stratton e Judd. Figurano tra i suoi assistenti dal 1881 al 1909 cultori di indirizzi psicologici che poi avranno fisionomia propria ma che conservano il carattere inconfondibile del comune maestro come Mc K. Cattell (primo assistente volontario), L. Lange, O. Külpe (fondatore, con Marbe e Messer, della *Denkpsychologie* a Würzburg), W. Möbius, W. Wirth (fondatore dell'*Archiv f. die ges. Psychologie*), E. Dürr, F. Krüger (fondatore della *Ganzheitspsychologie*) e O. Klemm (storico della psicologia).

Opere principali: *Beitr. z. Theorie der Sinneswarnehmung* (Lipsia 1862); *Vorles. über die Menschen u. Tierseele* (7ª-8ª ed., ivi 1922); *Grundzüge der physiol. Psychologie* (ed. definitiva in 3 voll., ivi 1908-11); *Logik* (4ª ed. definitiva in 3 voll., Stoccarda 1919-20); *Ethik* (ed. definitiva in 3 voll., ivi 1923-24); *System der Philosophie* (4ª ed. in 2 voll., Lipsia 1919); *Grundriss der Psychologie* (15ª ed., ivi 1922); *Einleitung in die Philosophie* (9ª ed., ivi 1922); *Völkerpsychologie* (10 voll., ivi 1900 sgg.); *Elemente der Völkerpsychologie* (ivi 1922; tr. it. di E. Anchieri, Torino 1929); *Kleine Schriften* (3 voll., Lipsia 1910-12; trad. it., Napoli 1913). Oltre molti saggi minori, vanno ricordati i 20 voll. dei *Philos. Studien* (Lipsia 1883-1902) e i 7 voll. dei *Psychol. Studien* (ivi 1905-17) da lui diretti.

Va ascritto a merito del W. l'introduzione del metodo dell'introspezione (*Selbstbeobachtung*) in psicologia che ottenne il favore incontrastato fino all'attacco della cosiddetta « psicologia oggettiva » e in particolare del behaviorismo americano (a. 1913). Di conseguenza W. fu assertore deciso dell'originalità dei fatti psichici (*psychische Kausalität*) come legge dello sviluppo spontaneo della psiche alla quale vanno ricondotte le altre leggi della vita psichica. Di queste la più celebre è la « sintesi creatrice » (*schöpferische Synthese*) che si attua nell'appercezione nella quale mentre l'associazione presenta la materia, la sintesi è data dai « sentimenti » (*Gefühle*) e dagli « affetti » (*Affekte*) secondo che vengono chiamati a galla dal fondo della coscienza in cui giacciono come energie primordiali dell'attività psichica (cf. *Über die psychische Causalität u. das Prinzip des psychophysischen Parallelismus*, in *Kleine Schriften*, II, trad. it., p. 121). In filosofia il W., fermo nella concezione dinamica della vita psichica, negò come Hume l'anima-sostanza e concepì la causa come regola della successione temporale in senso kantiano. Il fenomeno fondamentale della vita psichica è l'impulso (*Trieb*) e la legge principale è il « principio dell'assimilazione », da cui provengono le diverse manifestazioni psichiche come rami dal tronco (*Grundz. d. phys. Psych*, ed. cit., II, p. 64). W. nega alla filosofia una vera autonomia di oggetto e di metodo e la concepisce come la sintesi delle leggi principali dal sapere scientifico. Per questo la sua opera è stata accusata di « elementarismo » dai fautori della *Gestaltpsychologie* (cf. K. Koffka, *Principles of Gestalt Psychology*, Londra 1936, p. 103). Ma, a parte l'incertezza teoretica della sua ricerca, l'opera del W. ha segnato una tappa decisiva per la conoscenza scientifica dei processi della coscienza svincolandola dalle riduzioni parimenti arbitrarie del positivismo e dell'idealismo.

BIBL.: W. Ziegenfuss-G. Jung, *Philos.-Lex.*, Berlino 1950, coll. 915-21; E. Koenig., *W.*, trad. it., Palermo s. d.; G. Villa, *La psicol. contem.*, 2ª ed., Torino 1911, spec. p. 101 sgg.; O. Klemm, *Gesch. der Psychol.*, Lipsia 1911, p. 141 sgg.; E. G. Boring, *A History of esperim. psychol.*, 2ª ed., Nuova York 1950, p. 316 sgg. con importanti note a p. 334 sgg. Cornelio Fabro

WÜRZBURG (*Herbipolis*), DIOCESI di. - Città e diocesi nella Germania. Ha una superficie di 11.018 kmq. con una popolazione di 1.489.624 dei quali 872.941 cattolici, distribuiti in 492 parrocchie, servite da 788 sacerdoti diocesani e 270 regolari; ha due seminari, 37 comunità religiose maschili e 666 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 457).

La prima menzione di W. risale al 704: *Castellum Wirteburch*; s. Bonifacio vi fondò (741) la sede episcopale. L'imperatore Corrado II concesse (1030) al vescovo molti privilegi, tra cui quello di battere moneta. Il potere dei vescovi si estese nel sec. XII alla Franconia orientale, tanto che divennero duchi di Franconia. Il principato ecclesiastico di W. fu secolarizzato nel 1802 e nel 1814 passò alla Baviera.

Il Duomo, dedicato a s. Chiliano, nel complesso romanico è del sec. XII, pur avendo subito decorazioni e trasformazioni barocche nell'interno. La chiesa di S. Burcardo è romanica, ma fu ingrandita nell'età gotica; notevole è il busto in legno della Madonna, opera di T. Riemenschneider (1490). Nel castello di Marienberg la cappella a pianta centrale risale al 704. La chiesa francescana risale al 1250-1300. Nel mercato è l'artistica cappella della B. Vergine (1377-1470) dal cui portale provengono le due statue di Adamo ed Eva, opera di Riemenschneider (1493). La chiesa dell'Università (1586-1591) fu rifatta dall'architetto A. Petrini (1696). La chiesa romanica del Neumünster fu ridotta in stile barocco dal Greising, che vi aggiunse la cupola e la facciata; nell'interno sono effigiati i ss. Chiliano, Colomano e Totnan, apostoli irlandesi della Franconia.

La serie dei vescovi di casa Schönborn arricchì W. di costruzioni barocche e i prìncipi vescovi tra il 1719 e il 1770 abbellirono la residenza vescovile su progetto del viennese L. von Hildebrandt e di M. von Welsch di Magonza. La scala, la sala bianca e la sala imperiale furono affrescati da G. B. Tiepolo. Il vescovo Julius Echter von Mespelbrunn (1573-1617) fondò nel 1579 il Julius Hospital e nel 1582, su progetto di C. Robin, commise all'architetto W. Beringer la ricostruzione dell'Università, fondata il 10 dic. 1402 dal vescovo Giovanni Egloffstein con l'approvazione di Bonifacio IX.

BIBL.: F. Mader, *Die Kunstdenkmäler der Stadt W.*, Monaco 1915; L. Bruhns, *Würzburger Bildhauer der Renaissance und des werdenden Barock*, Monaco 1923; W. Pinder, *Mittelalterliche Plastik W.s*, Lipsia 1924; W. Burmeister, *Dom und Neumünster zu W.*, Burg 1928; H. Kreisel, *Die Kunstschätze der würzburger Residenz*, Würzburg 1930; A. Brackmann, *Germania pontificia*, Berlino 1935, pp. 173-243; Eubel, I, 273; II, 181; III, 225; IV, 201; V, 218-19; A. Bigelmair, s. v. in LThK, X, coll. 994-1003. Enrico Josi

WUST, Peter. - Pensatore cattolico tedesco, n. il 28 ag. 1884 a Rissental presso Treviri, m. a Münster il 3 apr. 1940.

Dopo una prima fase di adesione al neokantismo accanto al Paulsen, si orientò verso la metafisica per opera del Kentenich e del Troeltsch: Max Scheler, che conobbe a Colonia (1921-28), lo trasse alla fenomenologia che il W. considera il metodo più efficace per la « risurrezione della metafisica » nella cultura contemporanea. Compito della metafisica è la fondazione e interpretazione della « persona » come realtà spirituale nel senso agostiniano e bonaventuriano, orientato ad accogliere le istanze del pensiero moderno (specialmente Nietzsche, Kierkegaard) per la costituzione di un autentico esistenzialismo cristiano.

BIBL.: opere principali: *Die Auferstehung der Metaphysik*, Salisburgo 1920; *Naivität und Pietät*, Tubinga 1925; *Die Dialektik des Geistes*, Augusta 1928; *Ungewissheit und Wagnis*, 4ª ed., Monaco - Kempten 1937; *Der Mensch und die Philosophie, Einführung in die Hauptfragen der Existenzphilos.*, Regensburg-Münster 1947 (postumo, a cura di A. Borgolte che dà la biografia e un denso schizzo del pensiero del W. a pp. 117-46). Cornelio Fabro

WUTZ, Franz Xaver. - Filologo e studioso di critica testuale biblica, n. in Eichstätt il 21 ott. 1882, m. ivi il 19 marzo 1938. Ordinato sacerdote nel 1911, W. trascorse quasi tutta la sua vita nel seminario di Eichstätt, come professore di esegesi.

La dissertazione, che presentò alla facoltà teologica di Monaco nel 1910, sul *Liber interpretationis nominum Hebraicorum* di s. Girolamo, divenne la base di un lavoro imponente sugli *Onomastica sacra*, che pubblicò in 2 grossi voll.: I: *Quellen und System der Onomastika*; II: *Texte der Onomastika und Register*, in *Texte und Untersuch. zur Gesch. der altchrist. Lit.*, 3ª serie, XI, 1 e 2 (Lipsia 1914-15). In altri lavori, fra cui vanno ricordati in modo particolare *Die Psalmen textkritisch untersucht* (Monaco 1925); *Die Transkriptionen von der Septuaginta bis zu Hieronymus* (2 voll., Stoccarda 1925-33); *Systematische Wege von der Septuaginta zum hebräischen Urtext* (ivi 1937), W. si occupò specialmente di una ipotetica restituzione di un testo ebraico più antico di quello masoretico attraverso il confronto con le versioni antiche. Egli sostenne che i traduttori greci usarono un testo ebraico già trascritto in greco. La complessità del sistema architettato, insieme al silenzio degli antichi scrittori in proposito, ha smorzato molto dell'entusiasmo che si manifestò da qualche parte all'apparire della teoria di W., la quale fu accolta anche da studiosi insigni (R. Kittel, M. Ginsburger, J. Göttsberger). Non sono mancate critiche piuttosto severe a questo audace tentativo di risuscitare una vecchia ipotesi di O. G. Tychsen, ben poco probabile. Postumi apparvero brevi commenti a *Giobbe* (Stoccarda 1939) ed al *Cantico dei Cantici* (ivi 1940). Angelo Penna

WYART, Théophile-Louis-Henri. - In religione Sébastien, abate generale dei Trappisti, n. a Bouchain (Francia) il 12 ott. 1839, m. a Roma il 18 ag. 1904.

Combattuto sino dalla prima giovinezza – come egli stesso ha narrato – tra la vocazione monastica e il trasporto per la carriera delle armi, il W. vide coronate entrambe le sue predilezioni: infatti egli militò dal 1860 al 20 sett. 1870 nell'esercito pontificio, raggiungendovi pel suo valore sul campo il grado di maggiore degli zuavi, e poi abbracciò la vita religiosa, non senza, peraltro, avere eroicamente combattuto per il suo paese nella guerra franco-prussiana del 1870-71, durante la quale compì veri prodigi di valore a Patay e a Le Mans, sempre nelle schiere degli zuavi ex-pontifici.

Fattosi trappista, compì i suoi studi ed il noviziato a Roma, dove emise i voti e fu ordinato sacerdote nel 1877. Inviato dapprima a fondare una comunità a Tilbourg in Olanda, nel 1883 fu nominato abate del monastero di Ste-Marie du Mont, presso Cambrai. Era questa l'epoca in cui si sentiva l'opportunità di federare le diverse comunità trappiste: la quale esigenza il p. W. riuscì a tradurre in realtà, dando vita all'Ordine dei Cistercensi riformati di N. S. della Trappa (v. CISTERCENSI RIFORMATI), le cui Costituzioni, dettate nel 1894, furono approvate e confermate da Leone XIII. il 30 luglio 1902. Dell'Ordine così richiamato a nuovo splendore egli fu il primo abate generale, nel tempo stesso in cui direttamente reggeva, una successivamente all'altra, le abbazie di S. Maria del Monte, di Septfonds e finalmente quella di Cîteaux, culla dell'Ordine stesso. L'energia con la quale aveva saputo condurre a termine l'arduo compito di unificare le Trappe cedette ben presto il posto alla dolce severità con cui seppe guidare l'Ordine nei suoi esordi: il valoroso soldato si era compiutamente trasformato in un legislatore sapiente e in un padre amoroso, profondamente versato nella scienza divina e ammirevole per ascetica pietà. Pio IX – che lo ebbe particolarmente caro per i servizi resi in campi tanto diversi alla Sede Apostolica – e Leone XIII lo sostennero affettuosamente nella sua attività abbaziale e gli affidarono diverse importanti missioni, di varia natura, che il p. W. assolse con piena soddisfazione dei due Pontefici.

BIBL.: X. de Préville, *Zouave du Pape et soldat de Dieu. Vie d'E. Benoist zouave pontifical et procureur général de la Trappe (1828-97)*, Parigi s. d., p. 256 sgg.; L.-A. Fichaux, *Dom S. W., Abbé gén. de l'Ordre cistercien réformé*, Lille 1910; E. M. Obrecht, s.v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 721-22. Renzo U. Montini

WYCLIF, John. - Eresiarca inglese, n., sembra, nel castello di Wycliffe-on-Tees, nel Yorkshire, di proprietà della famiglia, probabilmente nel 1324 (Herbert B. Workmann, suo ultimo biografo, sposta la nascita al 1328), m. a Lutterworth il 31 dic. 1384.

I. VITA. – Aveva tutte le caratteristiche di un abitante del Yorkshire: spirito fiero e puntiglioso.

La sua famiglia e il suo villaggio sono rimasti cattolici fino ai nostri giorni. W. lasciò presto la terra avita per divenire e rimanere sempre un « uomo di Oxford », cioè un intellettuale invaghito del suo sapere e delle sue idee. Giunse probabilmente ad Oxford verso il 1345; ma dal 1349 al 1353 dovette interrompere gli studi a causa della peste nera. Nel 1353 divenne maestro nel Collegio di Balliol e rettore o curato di Fillingham. Quando sia stato ordinato sacerdote non si sa. Nel 1363 incaricò un vicario di sostituirlo e fece ritorno a Oxford. Già l'anno precedente aveva ottenuto un altro beneficio; praticò così il « cumulo » dei benefici nonché « l'assenteismo », abusi caratteristici di quel tempo, che egli doveva poi criticare con tanta vivacità. Gli studi di teologia, incominciati nel 1363, furono coronati dalla laurea nell'autunno 1372. Nel 1368 aveva cambiato la parrocchia di Fillingham con quella di Ludgershall. Fin dal 1370, da semplice baccelliere, aveva incominciato ad insegnare, commentando le sentenze di P. Lombardo. Il suo *De benedicta Incarnatione* risale al 1370; nel 1375 entrò al servizio della corona d'Inghilterra, come *peculiaris regis clericus*. Ciò doveva avere per lui grande importanza. La Sede Apostolica si trovava allora ad Avignone, dove si succedevano tutti papi francesi. La Francia era in guerra con l'Inghilterra; ciò faceva aumentare negli Inglesi la diffidenza verso la S. Sede. W. si fece presto capo di un movimento antipapale in Inghilterra, atteggiandosi a riformatore religioso e a teologo riformista.

II. OPERE. – Fin dal 1374 W. si diede ad una grande attività teologica. Aveva ottenuto dalla Corona una parrocchia molto redditizia a Lutterworth (a sud di Leicester) rinunziando al beneficio di Ludgershall. In seguito, mettendo un sostituto anche qui, poté ritornare ad Oxford, dopo aver partecipato ad una missione diplomatica a Bruges. Pubblicò allora, una dopo l'altra, le seguenti opere che formano una specie di somma teologica: *De dominio divino* (1375); *De civili dominio* (1375);

De veritate Scripturae (1378); *De Ecclesia* (1378), che fu poi largamente utilizzata da G. Huss; *De Ordine christiano* (1379); *De apostasia* (1379); *De Eucharistia* (1379); *Confessio* (maggio 1381); *De blasphemia* (marzo 1382); *Trialogus* (autunno 1382) e quest'ultima è considerata come una delle più importanti; *Opus evangelicum* e *De citationibus frivolis* (1383-84); *De quatuor sectis novellis* (ag. 1384). Pubblicò anche dei *tracts*, scritti d'occasione, e favorì una nuova traduzione inglese della Bibbia. Si mise poi a capo di quella riforma della Chiesa invocata da tutti insistentemente sin dal Concilio di Vienne. Raccolse intorno a sé predicatori popolari e li inviò, di propria iniziativa, in tutto il paese con il nome di « poveri preti » (*poor priesters*), nome che si mutò presto in bocca al popolo in quello di *Lollards*, lollardi (da *lollen* o *lullen*, eseguire un canto di lode).

III. Condanna. – Per rispondere di tali novità fu citato, nel febbr. 1377, dal vescovo Guglielmo di Courtenay a S. Paolo di Londra. Ma W. era sotto l'alta protezione della Corte. Il papa Gregorio X lo condannò e lo citò a comparire dinanzi al suo tribunale. Tale citazione però fu considerata come un attentato alle libertà inglesi e W. rispose con una *Protestatio* e con alcune *Conclusiones* nelle quali identificava il Papa con l'Anticristo. W. si trovò subito immischiato in tutti i movimenti sociali della sua età agitata. Venuto in disaccordo con la Corte, si schierò con i contadini ribelli nel 1381. Guglielmo di Courtenay, divenuto arcivescovo-primate di Canterbury il 9 sett. 1381, tenne un Sinodo dal 17 al 21 maggio 1382 : tutte le dottrine di W. vi furono condannate. Due altri Sinodi colpirono i suoi amici di Oxford. W. fu costretto dopo ciò ad abbandonare l'Università e a ritirarsi nella sua parrocchia di Lutterworth. Colpito di paralisi nel nov. 1382 si riebbe, ritornò al lavoro e furono gli anni della sua più intensa attività. Il 28 dic. 1384, mentre assisteva alla Messa nella sua chiesa parrocchiale, un nuovo attacco lo condusse alla tomba tre giorni dopo. Gli furono fatti i funerali religiosi, perché non era stato espressamente scomunicato. Il Concilio di Costanza condannò i suoi scritti il 4 maggio 1415 e ordinò l'esumazione della salma. Il vescovo di Lincoln, dal quale dipendeva Lutterworth, era stato discepolo di W. e non eseguì l'ordine; ma il 9 dic. il papa Martino V rinnovò la sentenza del Concilio e il vescovo Fleming fece esumare e bruciare i resti del corpo di W. le cui ceneri furono gettate nella Swift (primavera del 1428).

IV. Dottrina. – Le dottrine di W. condensate in 45 proposizioni, furono condannate nel Concilio di Costanza (4 maggio 1415), poi in due bolle di Martino V del 1418. Corrispondono alle 24 proposizioni già proscritte dal Sinodo riunito da Guglielmo di Courtenay nel maggio 1382. W. attribuisce solo a Dio il *dominium* o sovranità, distinguendolo dalla *potestas*, dalla *possessio* e dall'*usus*. La sovranità o dominio non appartiene che a Dio e, sotto Dio, al sovrano temporale. W. esclude pertanto il « dominio eminente del papato » sui beni civili; respinge tanto il potere diretto che indiretto del papa nel campo civile. Ma, anche per i sovrani temporali legittimi, W. subordina l'esercizio del loro potere allo stato di grazia. Nessuno è sovrano temporale se è in stato di ribellione contro il sovrano eterno. L'uomo che è in stato di peccato mortale non può tenere né sovranità né proprietà (prop. 15, condannata a Costanza; Denz-U, 595). Al contrario « ogni uomo in stato di grazia ha una reale sovranità su tutto l'universo », proposizione che implica il comunismo degli eletti. Realmente però, siccome solo Dio conosce gli eletti, le proposizioni di W. si riducevano ad idee rivoluzionarie, senz'alcun risultato pratico.

W. ammise due principi in materia biblica. La Bibbia contiene tutta la Rivelazione, e si distingue per se stessa da qualsiasi scritto profano. Nessun testo dei Padri o dei papi o dei concili ha valore se non nella proporzione in cui si appoggia sulla Bibbia. La Bibbia è la legge di Dio, il Codice unico e completo della fede e della morale umana. Tutti i mali della Chiesa provengono dall'ignoranza della Bibbia. La conoscenza della Bibbia è condizione di salvezza, almeno quanto al Nuovo Testamento; la Bibbia è, secondo W., accessibile a qualsiasi intelligenza, anche alla meno pronta.

Soprattutto in materia ecclesiologica W. ha errato, dando origine all'eresia di Giovanni Hus. La maggior parte delle 45 proposizioni di W. condannate a Costanza appartengono alla dottrina della Chiesa. Secondo W., la Chiesa comprende tre parti : la Chiesa trionfante in cielo, la Chiesa militante in terra, la Chiesa « dormiente » in purgatorio. Quest'ultima espressione sembra indicare che W. ammette, sì, il purgatorio, ma un purgatorio senz'alcuna pena, poiché le anime vi si trovano « dormienti ». W. parla soprattutto della Chiesa militante e la definisce : la totalità dei predestinati : *universitas praedestinatorum.* Veri membri della Chiesa pertanto sono solo gli eletti, i soli conosciuti da Dio; ci si può trovare nella Chiesa, essere, magari, anche capi della Chiesa, prete, vescovo, Papa, senza tuttavia appartenere realmente alla Chiesa, se non si è predestinati. La Chiesa visibile non è la Chiesa invisibile. I predestinati formano il Corpo di Cristo, ma i *praesciti* (o riprovati) formano il corpo dell'Anticristo. La lotta tra la Città di Dio e la Città del demonio è tutta la storia umana. Le proposizioni condannate nel Concilio di Costanza riguardano soprattutto la negazione del diritto di proprietà negli ecclesiastici (propp. 10, 32, 33, 36, 39), e siccome tutto il sistema ecclesiastico medievale era fondato sui « beneficii », tutta la Chiesa di allora era radicalmente condannata. Gli Ordini religiosi che possedevano non erano meno attaccati dei chierici beneficiati (propp. 44, 45, 20-24, 31-36). Gli Ordini mendicanti, che avevano osato censurare W. riguardo alla sua dottrina eucaristica, non furono da lui risparmiati. La 24ª proposizione, infatti, diceva : « I frati sono tenuti a guadagnarsi la vita con il lavoro manuale e non andando a questuare ». Si può perciò affermare che W. condannava tutto il sistema ecclesiastico allora esistente e considerava prive di valore tutte le eventuali censure che la Chiesa avrebbe potuto emanare contro di lui. Dopo la condanna inflittagli dal Papa, W. divenne il nemico dichiarato del papato : « il Papa, diceva, non è la testa, la vita o la radice se non, forse, di quelli che agiscono male in seno alla Chiesa ».

W. respinse globalmente anche quanto la Chiesa insegnava sulle indulgenze (prop. 42). Quanto all'Eucaristia, W. professava il realismo in filosofia nella maniera più assoluta ed intransigente, cioè la realtà trascendente degli universali. Tutto ciò che esiste, è altrettanto necessario quanto Dio e tutto avviene secondo una necessità assoluta (prop. 27), per conseguenza, nulla può essere annientato; il pane e il vino pertanto non possono essere né annientati né transustanziati. La sostanza del pane e del vino rimane insieme alla sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo. Il dogma della transustanziazione è un'eresia che risale non più in là di Innocenzo III. Professava la consustanziazione, che Lutero doveva poi adottare. Della Penitenza non ritenne che la contrizione, giudicando la Confessione superflua ed inutile (prop. 7); affermò che il Sacramento dell'Ordine non è necessario per consacrare l'Eucaristia né per confessare ed assolvere.

Gli errori di W. ebbero un grande influsso in Inghilterra, dove furono diffusi dai lollardi. La sua azione postuma si riferisce soprattutto all'eresia di Giovanni Hus e degli ussiti. Per quanto riguarda Lutero, è certo che questi conobbe Hus, e mediante Hus W., solo quando aveva già professato tutti i suoi errori particolari; non si può pertanto sostenere che egli abbia subito il loro influsso diretto.

Bibl. : fonti : *Opera omnia*, pubblicate dalla W. Society, in 36 voll., Londra 1883 sgg.; Th. Arnold, *Select english Works of W.*, 3 voll., Oxford 1860-71; G. V. Lechler, *John W. and his english Precursors...*, Londra 1884; J. Loserth, *W. and Hus...*, Vienna 1884. Studi : J. Gairdner, *Lollardy and the Reformation in England*, 4 voll., Londra 1908; B. Manning, *The peoples's faith in the time of W.*, Cambridge 1919; H. B. Workmann, *J. W. a Study of the english medieval Church*, 2 voll., Oxford 1926 (importante); L. Cristiani, s. v. in DThC, XV, coll. 3585-3614; J. B. McFarlane, *J. Wycliffe and the beginnings of english Nonconformity*, Londra 1952.

Leone Cristiani

XANTEN (*Ad Sanctos*). - Nella Renania (Germania). È sul luogo dell'antica « Colonia Traiana » fondata dall'Imperatore omonimo.

L'attuale città di X. si è formata intorno alla tomba venerata del martire Vittore, anzi X. non è che un derivato di « ad sanctos ». Gregorio di Tours racconta che il suo collega Ebregesilo, vescovo di Colonia, fondò una basilica al martire Malloso di cui era stato trovato il sepolcro presso l'« oppidum Bertensium » (l'attuale Birten, 3 km. a nord di X.) e che ivi era pure la tomba del martire Vittore, ma non ne era ancora stato ritrovato il corpo (*In gloria martyrum*, 62). Nel *Geronimiano* Mallosus e Victor figurano al 10 ott. Intorno al sepolcro di quest'ultimo si sviluppò un sepolcreto pagano e un cimitero cristiano e si costruì una basilica sulla sua tomba, più volte rinnovata.

Nei lavori eseguiti nel 1933 si rinvennero sotto il pavimento dell'edificio sacro antiche murature e sarcofagi; si è riconosciuta una cella che costituì il nucleo della Basilica, con una mensa, sotto la quale si rinvennero due scheletri racchiusi in una cassa lignea; una moneta ivi raccolta rimonta a Teodosio I (379-95). La chiesa subì un ingrandimento ca. all'età di Pipino, di cui si rinvenne pure una moneta; poco più tardi si ingrandì l'edificio che ebbe una navata lunga m. 14, con il pavimento a musaico; saccheggiato dai Normanni nell'864, venne poi edificata l'attuale chiesa gotica. - Vedi tav. CLVII.

BIBL.: R. Klaphec-W. Hege, *Der Dom zu X.*, Berlino 1930; J. P. Kirsch, *Scoperta di una chiesa cimiter. del sec. V in un cimit. crist. ant., a X. sul Reno*, in *Riv. di archeol. crist.*, 11 (1934), pp. 363-71; W. Neuss, *Eine altchristl. Märtyrerkirche in X.*, in *Röm. Quartalschr.*, 42 (1934), p. 177 sgg.; W. Bader, *X., Vortrag auf der I. deutschen kunsthistor. Tagung*, Brühl 1948. Enrico Josi

XAVERIUSVEREIN. - Le prime elemosine per l'opera della Propagazione della Fede, fondata nel 1822 a Lione, furono raccolte in Germania dal 1827. Il medico Heinrich Hahn di Aquisgrana si adoperò per l'introduzione dell'opera in Germania. Nel 1837 ottenne l'approvazione per una Confraternita di S. Francesco Saverio, trasformata poi nel 1842, con licenza ecclesiastica e statale, in « Franziskus-X. », associazione di preghiere e di aiuti in pro delle missioni.

Lo Hahn rimase fino alla morte, nel 1882, segretario e agente dell'associazione. Da Aquisgrana il X. si diffuse ben presto in diverse diocesi della Germania e finalmente in tutte, ad eccezione delle diocesi bavaresi (v. LUDWIGS MISSIONSVEREIN). Nel 1917 si ebbe una nuova organizzazione per ampliamento del consiglio amministrativo, cambiato in presidenza generale con 12 sacerdoti e laici come membri, e con la creazione di un segretariato generale, l'istituzione di consiglieri diocesani, attività propagandistica specialmente per mezzo della rivista *Weltmission der katholischen Kirche*. Nel 1922 il X. fu incorporato nell'Opera pontificia della Propagazione della Fede, trasferita dalla Francia a Roma. Il centro del X. è pure quello dell'Unione missionaria del clero e dell'Opera di S. Pietro apostolo; presso di esso fu pure creato un Museo missionario.

BIBL.: B. Arens, *Die kath. Missionsvereine*, Friburgo 1922, pp. 174-81; F. Baeumker, *Dr. med. Heinrich Hahn, ein Apostel im Laienkleide 1800-82*, Aachen 1930. Giovanni Rommerskirchen

XAVIERRE, GIROLAMO. - Maestro generale dei Frati Predicatori, cardinale, n. circa il 1546 a Saragozza, m. il 2 sett. 1608 a Valladolid, sepolto nel convento di Saragozza.

Insegnò per 14 anni nello studio di Saragozza. Ebbe fama di predicatore in tutta la Spagna. Nel Capitolo generale di Roma fu eletto (6 ag. 1601) maestro generale dell'Ordine. Scelse ottimi collaboratori (per procuratore generale il ven. Marco di Marcianise), stabilì che in tutte le province vi fossero uno o più conventi d'osservanza regolare; s'interessò della storia dell'Ordine, presiedette il Capitolo generale di Valladolid nel 1605, lasciando a Roma (ove non tornò più) come vicario generale il p. Ystella. Divenuto confessore di Filippo III, su proposta del Re, da Paolo V fu creato cardinale nel 1607, lasciando così l'ufficio di generale.

BIBL.: A. Mortier, *Hist. des maîtres gén. O. P.*, VI, Parigi 1913, pp. 52-121; A. Walz, *I cardinali domenicani*, Firenze-Roma 1940, p. 38. Angelo Walz

XENITEIA. - Termine greco (ξενιτεία « soggiorno in terra straniera », onde « esilio ») indicante il distacco dalla terra d'origine, poi la rinunzia ascetica di chi trasforma la sua vita in un « pellegrinaggio ».

Sull'esempio di Abramo (*Gen.* 21, 23; 23, 4), di Mosé (*Ex.* 2, 22; *Act.* 7, 29), d'Israele sottratto da Dio al mondo pagano (*Sap.* 18, 3; *Hab.* 3, 16: παροικία è sinonimo di x.), ogni cristiano è e deve sentirsi « straniero » (ξένος) e « forestiero » (πάροικος): *I Pt.* 1, 1: 2, 11; *Hebr.* 11, 13; 13, 14); la sua patria è la città di Dio e dei santi (*Eph.* 2, 19; *Phil.*, 3, 20). Molti asceti dell'antichità praticarono la x. volontaria, peregrinando sempre. Era una penitenza gravosa, tanto più che nel mondo antico lo straniero era di solito considerato nemico, privo di diritti, « in miseria » (*egens = ex-gens* secondo Festo; cf. Platone, *Leg.*, V, 729 e). S. Giovanni Climaco (*Scala Par.*: PG 88, 664) spiega che la x., privazione di tutte le comodità che ci fanno dimenticare « la patria », è la madre della indifferenza, ma esorta a « evitare il démone vagabondo e voluttuoso », a non toccare più il mondo abbandonato. Ambrogio Autperto (m. nel 781) risponde a quanti affermano, citando *Mt.* 13, 57, che nessuno può santificarsi nella propria patria (*Confl. vit. et virt.*, 28: PL 40, 1104-1106); documenta così la tendenza del monachismo benedettino alla « stabilitas loci », a differenza del monachismo celtico che favoriva l'emigrare lontano. S. Nilo di Rossano (m. nel 1005) qualificava la sua vita una continua x., e, morendo, volle ciò ricordato sulla sua tomba (*Vita s. Nili jun.*: PG 120, 130 e 161).

BIBL.: G. Stählin, ξένος, in *Theol. Wörterbuch zum N.T.*, V, 1 (1944), pp. 1-36, partic. 25-31 (« essere straniero » in senso religioso). Antonino Romeo

XEROFAGIA (ξηροφαγία). - Alimentazione con solo cibo secco (ξηρός) e sola acqua. È una varietà del digiuno, secondo s. Isidoro (*Etymol.* VI, 19, 70, ed. W. M. Lindsay, Oxford 1911): « X. dicunt, abstinentiam scil. ciborum humentium; unde nomen hoc datum, eo quod siccis quidam escis utantur ».

La x. era praticata tra i pagani antichi (Ateneo, *Deipnosophia*, III, 79). I terapeuti digiunavano con acqua, pane e issopo (Eusebio, *Hist. eccl.*, XVII, 22). Clemente Aless. la raccomanda alla gioventù (*Paedag.*, II, 2) e a tutti, affinché « l'anima sia pura, secca, e luminosa; l'anima secca è sapientissima, ottima, atta alla contemplazione (ἐποπτική) » (id., *ibid.*: PG 8, 413, 424 sg.). I montanisti si imponevano la x., privandosi di carne, brodi, frutti succosi e vino e astenendosi dal bagno, due settimane all'anno, senza i sabati e le domeniche (Tertulliano, *De ieiun.* 15); con la x. (« siccantes cibum ab omni carne et omni iurulentia et uvidioribus quibusque pomis, ne quid vinositatis vel edamus vel potemus » (id., *ibid.*, 1), si procuravano le « rivelazioni » (id., *ibid.*, 12). Digiuno ridotto, la x. si venne identificando (sec. III) con il digiuno a pane ed acqua, che i cristiani praticavano già nel sec. II (Erma, *Pastor*, sim. V, 3 e 7), e che s. Girolamo (*Ep. ad Nepotianum*, 12) raccomanda come « fortissimum ieiunium ». S. Epifanio (*Haer.*, 70, 12, e 75, 3) afferma che la v. era d'obbligo nella settimana prima di Pasqua; il vitto vi si limitava a pane, acqua e sale (*Didascalia*, V, 18; le *Constit. Apost.* aggiungono i legumi: ed. F. X. Funk, Paderborn 1905, pp. 288-89). Il Sinodo di Laodicea (can. 50) prescrisse la x. per l'intera Quaresima; s. Giov. Crisostomo (*Hom. ad pop. Antioch.*, 4, 6: PG 49, 68) attesta che parecchi trascorrevano tutta la Quaresima a pane ed acqua. Molti asceti dei secc. IV e V praticarono la x. (con la ὑδροποσία) durante l'anno, limitando al minimo il pane stesso (Rufino, *Hist. mon.*, 27; Cassiano, *Collat.*, II, 19-21). Affine era la omofagia (ὠμοφαγία): uso di sole erbe e legumi non cotti, talora con un po' d'olio, e, specie in Palestina, con esclusione del pane (Palladio, *Hist. Laus.*, 11. 18. 38. 52. 57; Cassiano, *De inst. coenob.*, IV, 22). Non mancarono eccessi (Cassiano, *Collat.*, V, 5). Oggi in Oriente x. designa l'uso dei cibi quaresimali.

BIBL.: J. Schümmer, *Die altchristliche Fastenpraxis*, Münster 1933, pp. 35-51; id., s. v. in LThK, X (1938), col. 1009. Antonino Romeo

(fot. Enc. Catt.)

XILOGRAFICI, LIBRI - *Biblia pauperum*, fol. 1 (2ª metà sec. XV) con la raffigurazione di Eva, dell'Annunciazione e di Gedeone con il vello - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

XILOGRAFIA: v. INCISIONE.

XILOGRAFICI, LIBRI (fr. *Livres xylographiques*; ingl. *Blockbooks*; ted. *Blockbücher*). - Locuzione bibliografica con cui vengono designati piccoli libri composti di incisioni in legno con figure e un breve testo didascalico, impressi in più fogli da una sola parte, incollati fra loro nella parte non impressa e riuniti in modo da formare una specie di libretto figurato. Talvolta le incisioni contengono la sola figura o, meno spesso, il solo testo; in esemplari più antichi il testo (didascalia) si ritrova scritto a mano e per tale ragione sono detti « libri xilochirografici ». Si hanno pure esemplari di l. x. con le didascalie stampate con caratteri mobili.

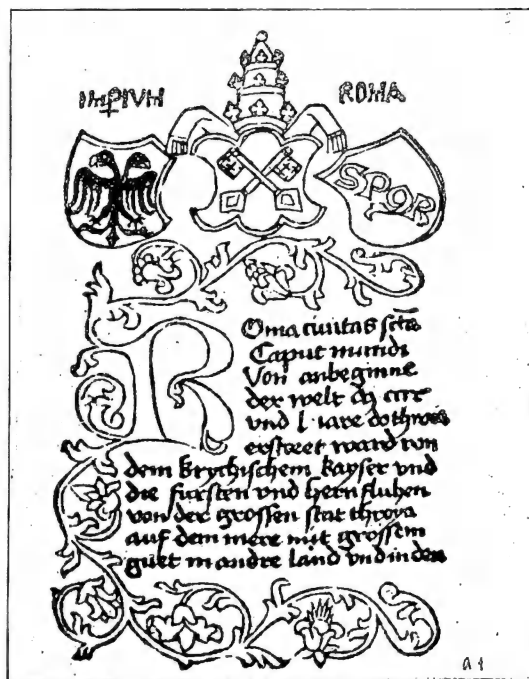
I l. x., detti anche stampa tabellare (pagina in un sol blocco), di destinazione ed uso popolare, erano ritenuti comunemente anteriori all'invenzione dei caratteri mobili e strettamente collegati ai primi prodotti della stampa. Si tratta invece di una produzione indipendente, coeva, parallela e anche posteriore al libro a stampa. Gli esemplari più antichi, finora noti, risalgono al 1450 ca. Tentativi di attribuirli a date anteriori sono poco probanti, salvo che per fogli isolati, i quali costituiscono un prodotto similare ma strutturalmente diverso, e non possono essere chiamati libri. Impossibile è pure determinare una loro successione cronologica.

I l. x., prodotti particolarmente in Olanda e in Germania, contengono, in maggior parte, figurazioni sacre, ma esistono anche esemplari con figurazioni profane, o con testi didattici; fra i primi sono da ricordare lo *Speculum humanae salvationis*, l'*Ars moriendi*, l'*Apocalypse*, il *Symbolum Apostolicum*, il *Defensorium virginitatis Mariae*, l'*Exercitium super Pater noster* e, famoso fra tutti, la *Biblia pauperum*, specie di riassunto del Vecchio e del Nuovo Testamento in 40 o 50 incisioni xilografiche. Al secondo gruppo appartengono i *Mirabilia Romae*, la *Danza della Morte* (*Der Totentanz*), alcuni *Calendari*, la serie dei *Pianeti* e un gruppetto di « Donati », elementare grammatica latina.

I l. x. non ebbero, in Italia, che scarse e sporadiche affermazioni. Gli esemplari italiani più noti sono: *Mirabilia Romae* (1450 ca.), la *Passio* di Berlino (Venezia 1460), *Opera nova contemplativa*, variante della *Biblia pauperum* (ivi 1510), *Operina da imparare di scrivere littera cancelleresca* di Ludovico degli Arrighi « Vicentino » (Roma 1522), forse ultimo libro del genere. I l. x., finora noti, comprendono oltre una trentina di testi con un totale di poco più di cento esemplari, quasi tutti molto rari, o conosciuti in una unica copia.

BIBL.: la maggior parte dei l. x. sono stati descritti da W. L. Schreiber, *Catalogue des livres xylographiques et xylochirographiques*, in *Manuel de l'amateur de la gravure sur bois et sur métal au XVe siècle*, IV, Lipsia 1902; VII, Berlino 1895; VIII, ivi 1900; nuova ed., VII, Lipsia 1929, pp. 24-30; e da W. A. Pollard, *Xilographica. Blockbooks*, in *Catalogue of Books printed in the XVth century now in the British Museum*, I, Londra 1928, pp. 1-11. Per notizie d'insieme si vedano inoltre: L. Donati, *Quale parte abbia avuto l'arte zilografica nell'invenzione della tipografia*, in *Il libro e le biblioteche. Atti del I Congresso bibliologico francescano internazionale*, I, Roma 1950, pp. 105-22, e G. Avanzi, *L'illustrazione libraria*, *ibid.*, pp. 132-34 e particolarmente le pp. 154-55 per la bibl. su singoli l. x. Giannetto Avanzi

XIMENES (JIMÉNEZ) **DE CISNEROS**, FRANCISCO. - N. a Torrelaguna (Madrid) nel 1436, m. a Roa l'8 nov. 1517. Dopo essersi laureato in diritto canonico si recò a Roma e vi rimase dal 1449 al 1465. Tornato in Spagna, venne in urto con l'arcivescovo di Toledo, Alonso Carrillo, che lo fece imprigionare per sei anni. Poi il vescovo Mendoza lo prese sotto la sua protezione e lo nominò vicario generale di Siguenza. Nel 1484 lo X. entrò nell'Ordine francescano, mutando il suo nome Gonzalo in Francisco.

Nel 1494 fu nominato provinciale dell'Ordine e intraprese la visita dei conventi di Castiglia; autorizzato da un breve di Alessandro VI a riformare i monasteri

(da ed. anastatica a cura di R. Ehwald, Berlino 1903, p. 3r)

XILOGRAFICI, LIBRI - *Mirabilia Romae* (2ª metà sec. XV), versione tedesca - Esemplare della Biblioteca di Gotha.

spagnoli, si pose all'opera con inflessibile energia, e dopo che nel 1495 fu nominato arcivescovo di Toledo, proseguì nella sua azione, intesa a ristabilire l'unità dell'Ordine francescano, a restaurare la disciplina e la gerarchia ecclesiastica, a diffondere l'istruzione. Fondò l'Università di Alcalà, e con la collaborazione di dotti d'ogni parte d'Europa curò la redazione e stampò a sue spese la Bibbia poliglotta. La sua dura intransigenza gli procurò molti nemici che cercarono di nuocergli presso la corte e presso il Papa, ma i sovrani lo difesero contro tutti i detrattori. Quando nel 1506 morì Filippo di Castiglia, Ferdinando era in Italia. Lo X. assunse la reggenza e raccolse truppe che tennero a freno le velleità di ribellione dei nobili. Nel 1507 ebbe la carica di grande inquisitore, e Giulio II lo nominò cardinale. Lo X. molto si adoperò a convertire al cattolicesimo i Mori di Granata. Infine si fece sostenitore di una nuova Crociata. Ferdinando avrebbe voluto una spedizione in India, ma lo X., richiamandosi alle ultime volontà di Isabella, ottenne che fosse diretta al Marocco e le fissò come obiettivo Orano, mentre il Re mirava alla conquista di Tunisi, che gli avrebbe procurato una forte base strategica nel Mediterraneo. L'impresa fu guidata dallo stesso X. che seguì in Africa l'esercito comandato da Pedro Navarro. Dopo l'occupazione di Orano sorsero contrasti fra lo X. e il Navarro, e questo ultimo riuscì ad ottenere che il cardinale fosse richiamato in patria. Ma ad una serie di vittorie che portarono gli Spagnoli fino a Tunisi, seguì una disfatta che fece perder loro tutti i territori conquistati, ad eccezione di Orano. Nel 1516, quando Ferdinando morì, lo X. assunse la reggenza alla quale era stato designato dal Re. Durante il suo breve governo lo X. dedicò ogni sforzo a conservare l'unità dello Stato, costituì un esercito nazionale che gli permise di mantenere l'ordine, sventò tutte le macchinazioni dei grandi, riordinò le finanze. Respinto un tentativo degli Albret di riconquistare la Navarra, fece radere al suolo tutte le fortezze di quella provincia, ad eccezione di Pamplona. Esito sfavorevole ebbe invece una spedizione contro i pirati del Barbarossa.

Sebbene Giovanna fosse ancora vivente, lo X., cedendo alla volontà di Carlo, lo fece proclamare re il 30 maggio 1516. Ma il primo atto del nuovo sovrano fu di esonerarlo dal governo. Quando Carlo si recò in Spagna, lo X. era infermo, e morì prima di averlo potuto incontrare. Nella sua attività di ecclesiastico lo X. anticipò le direttive della Riforma cattolica, con la strenua difesa della fede contro l'eresia, con l'assidua opera di epurazione morale e di miglioramento culturale del clero. Come statista, egli si propose all'interno di rafforzare la monarchia e lo Stato, e all'esterno mirò ad assicurare il predominio spagnolo nell'Africa settentrionale.

Bibl.: K. Hefele, *Der Card. X.*, 2ª ed., Tubinga 1851; *Cartas de los secretarios del card. Cisneros durante su regencia*, Madrid 1875; J. Lyell, *Card. X.*, Londra 1917; Conde de Cedillo, *El card. Cisneros gobernador del reino*, Madrid 1921; F. L. de Sarasola, *Cisneros y su siglo*, in *Arch. ibero-amer.*, 33 (1930), pp. 112-130; F. L. de Retana, *Cisneros y su siglo*, Madrid 1929-30; W. Starkie, *Grand Inquisition, being an account of card. X. de Cisneros and his times*, Londra 1940; B. Llorca, *Bulario pontificio de la inquisición española*, Roma 1949, v. indice; L. Fernández de Retana, *Fray F. X. de C.*, Madrid 1952; M. Jimenez Fernández, *El plan Cisneros-Las Casas para la reformación de las Indias*, Siviglia 1953. Roberto Palmarocchi

XIMENES DE RADA, Rodrigo. - Cistercense, arcivescovo di Toledo, n. a Puente la Reina (Navarra) nel 1170, m. a Toledo il 10 giugno 1247.

Dopo aver studiato a Parigi, tornò in Castiglia, dove godé di grande autorità alla corte di Alfonso VIII. Nel 1209 fu nominato arcivescovo di Toledo e confermato l'anno seguente da Innocenzo III. Partecipò alla preparazione della Crociata contro gli Almoadi, che terminò con la vittoria decisiva di Las Navas de Tolosa. Cancelliere maggiore di Castiglia e León e maestro dei figli di Ferdinando III il santo, promosse la costruzione della Cattedrale di Toledo. Fu munifico protettore di monasteri, e specialmente di quello di S. Maria de Huerta, dove venne sepolto e al quale lasciò la sua biblioteca. Compose una *Historia gothica* e una *Historia Arabum*. La prima, scritta in elegante latino letterario, è importante soprattutto per gli ultimi due libri che narrano eventi ai quali lo X. partecipò; vi è notevole il tentativo di una critica delle fonti e la cura di fissare un'esatta cronologia dei fatti. Nella *Historia Arabum* lo X. dette prova di una buona conoscenza delle fonti arabe.

Bibl.: *PP. Toletanorum opera*, ed. F. A. Lorenzana, III, Madrid 1782-93. Studi: V. Lafuente, *Elogio histórico del arzobispo don R.*, ivi 1857; M. de Cerralbo, *El arzobispo don R.*, ivi 1908.
Roberto Palmarocchi

(da J. P. R. Lyell, *Card. X.*, Londra 1917)
Ximenes de Cisneros, Francisco. Ritratto. Incisione del sec. xvi.

XIMENEZ, Francisco. - N. alla fine del sec. xv o al principio del sec. xvi in Villa de Luna (Aragona), entrò nell'Ordine francescano.

Non ancora sacerdote, sotto la direzione del p. Martin de Valencia, salpò tra i celebri « 12 Apostoli » per il Messico, dove arrivò il 13 maggio 1526. X. fu il primo sacerdote ordinato nel Messico dal vescovo Julián Garcés che nel 1527 aveva preso possesso della prima diocesi messicana, eretta nel 1526 a Tlaxcala. Conosciuto come canonista firmò, insieme con altri francescani, una serie di lettere a Carlo V; fu il primo ad apprendere la lingua degli Indiani e compose un breve catechismo, una grammatica e un vocabolario in quella lingua. Compilò la biografia del capo dei « 12 Apostoli »: *Vida del ven. p. Fr. Martin de Valencia*. Quando Paolo III eresse la diocesi di Antequera (oggi Oaxaca) Carlo V presentò lo X. come primo vescovo. X., però, declinò la dignità. Comunemente si assegna al 31 luglio 1537 la sua morte, ma è certo che egli firmò la lettera comune dei Francescani del 15 maggio 1544.

Bibl.: M. Cuevas, *Hist. de la Iglesia en Mexico*, 3ª ed., I, El Paso 1928, pp. 38, 165, 166, 167, 183, 301, 336; A. Lopez, *Los doce primeros apostoles de Mejico*, in *Biblioth. Hisp. Miss.*, II, Barcelona-Sarria 1933, pp. 201-26; Streit, II, p. 63.
Nicola Kowalsky

XINGÚ, prelatura *nullius* di. - Nello Stato del Parà nel Brasile.

Ha una superficie di 318.548 kmq., con una popolazione di 22.000 ab., di cui 21.600 cattolici. Conta 4 parrocchie con 5 sacerdoti regolari. La prelatura *nullius* fu creata dal papa Pio XI il 16 ag. 1934, con la costituzione apostolica *Animarum bonum*, per smembramento dell'arcidiocesi di Belém do Parà e delle prelature di Santarém e della Concezione di Araguaia, fissando la sede della prelatura nella città di Porto de Moz ed elevando a prelatizia la locale chiesa di S. Biagio. In essa si trovano, fra le altre, le feroci tribù indie dei Caiapòs e degli Assurinis, come pure le famiglie degli indigeni Iurunas, Chipsias e Curuaias, già quasi tutte battezzate. La prelatura è suffraganea di Belém do Parà ed è affidata alla Congregazione del Preziosissimo Sangue con sede a Porto de Mòz, Parà.

Bibl.: AAS, 27 (1935), pp. 353-56; *O Brasil católico 1947*, Juiz de Fora 1947, p. 494 e sgg.; *Ann. Pont. 1953*, p. 676.
Virginio Battezzati

YAKIMA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Washington (U.S.A.).

Ha una superficie di 17.787 migliaq. con una popolazione di 295.841 ab. dei quali 35.000 cattolici, distribuiti in 19 parrocchie, servite da 22 sacerdoti diocesani e 13 regolari; ha un seminario, 2 comunità religiose maschili e 6 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 457). La diocesi fu creata dal papa Pio XII con la costituzione apostolica *Divina Providentia* del 23 giugno 1951, per smembramento dalle diocesi di Seattle e di Spokane; la chiesa di S. Paolo Apostolo fu costituita cattedrale. Inoltre lo stesso Pontefice con la costituzione ap. *Dominici gregis*, in pari data, elevava a metropolitana la chiesa di Seattle, a cui la diocesi di Y. fu data come suffraganea.

BIBL.: AAS, 48 (1951), pp. 714-18. Enrico Josi

YANGCHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte centro-occidentale della provincia del Kiangsu, nella Cina centrale. Fu eretta il 9 giugno 1949 con 7 sottoprefetture civili della diocesi di Shanghai e fu affidata ai Gesuiti della provincia di California.

Ha un'estensione di ca. 12.000 kmq. Al momento della sua erezione, su una popolazione totale di ca. 4.800.000 ab., i cattolici erano 3002 e i catecumeni 256, distribuiti in 7 distretti forniti di chiesa, residenza del missionario e scuola, assistiti da 13 sacerdoti, di cui 6 gesuiti americani e gli altri 7 del clero secolare cinese, appartenenti a missioni vicine e solo temporaneamente a Y., dove lavoravano anche le Suore Ausiliatrici del Purgatorio.

Da una lapide sepolcrale cristiana, scoperta in Y. nel 1952 e riproducente l'immagine della Vergine con il Bambino, una iscrizione latina in caratteri gotici e la data « giugno 1342 », si ha la prova storica dell'esistenza della missione cattolica francescana in Y. nella prima metà del sec. XIV, come finora si ammetteva per il racconto del b. Odorico da Pordenone. Prima dei Francescani vi predicarono gli eretici nestoriani. Scomparsa in seguito ogni traccia cristiana, l'evangelizzazione fu ripresa nel sec. XVII per opera dei Gesuiti, primo tra tutti il p. Giulio Aleni che, tra le varie conversioni, operò quella di un letterato cinese di Y., battezzato con il nome di Pietro. Il p. Francesco Saccani, l'apostolo di Nanchino, convertì alcuni giovani letterati a Hwaian e vi lasciò un buon numero di neofiti (1638). Dal 1660 predicò con frutto a Y. il p. Gian Domenico Gabiani: venti anni dopo vi si contavano diverse migliaia di fedeli.

La missione, quasi annientata durante la persecuzione dell' imperatore Kang-hi, riprese vita con il ritorno in Cina dei Gesuiti nel 1842. Il p. Giuseppe Sackinger lavorò a Y. (1866) e a Hwaian (1868), dove furono erette residenze stabili rispettivamente nel 1881 e nel 1886, quindi a Kaoyu (1886), a Tsingkiangpu (1933) e in altri centri principali e partire dal 1921.

(*per cortesia del p. Gasbarri*)

YANGCHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di - Immagine della Madonna col Bambino, graffita sulla lastra tombale del 1342, trovata nei lavori di demolizione delle mura della città di Y., il 22 genn. 1952 (calco).

BIBL.: AAS, 41 (1949), pp. 586-88; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione Y.*, 1949; MC, 1950, p. 343; Fr. A. Rouleau, *La più antica Madonna cinese*, in *L'osservatore romano*, 23 luglio 1953. Adamo Pucci

YANGKU, DIOCESI di. - Nella parte centro-occidentale della provincia dello Shantung (Cina settentrionale).

Eretta in prefettura ap. il 13 dic. 1933 con 6 sottoprefetture civili della missione di Yenchow e affidata al clero secolare cinese, elevata l'11 luglio 1939 a vicariato ap. e l'11 apr. 1946 a diocesi suffraganea di Tsinan. Ha un'estensione di 3250 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 1.500.000 ab., i cattolici erano 29.000; i sacerdoti 16, di cui 1 tedesco; i seminaristi maggiori 15; le suore 18, di cui 4 estere. Tra le opere, oltre il Seminario minore che aveva sede a Poli, figuravano 2 ospedali, 8 dispensari di medicinali, 2 orfanotrofi, 142 scuole. La residenza dell'Ordinario è a Poli, località che fu pure il primo centro dell'attività dei Verbiti, i quali vi trovarono 150 cristiani, i soli di tutto lo Shantung meridionale, quando vi giunsero nel 1882. Le 6 sottoprefetture civili, cedute nel 1933 dal vicariato apost. di Yenchow per l'erezione di Y., erano le più progredite sotto l'aspetto missionario: in quell'anno i cristiani erano 14.700 e i catecumeni 3000. Il p. Tommaso Tien Ken-sin, nominato vicario apost. di Y. e vescovo titolare di Ruspe, ricevette la consacrazione episcopale in S. Pietro a Roma, dalle mani del papa Pio XII il 29 ott. 1939; trasferito al vicariato ap. di Tsingtao il 10 nov. 1942, nel Concistoro del 18 febbr. 1946 fu creato cardinale, il primo in Cina, e l'11 apr. dello stesso anno fu promosso arcivescovo della nuova sede metropolitana di Pechino.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 39-40; 32 (1940), pp. 33-34; GM, p. 212; *Annuaire de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, pp. 322-23. Adamo Pucci

YAOUNDÈ, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nel Camerun francese ed ha avuto origine dal vicariato apost. delle Due Guinee (v. GUINEA).

Il territorio fu distaccato da quest'ultimo vicariato ed eretto in prefettura ap. di Camerun il 18 marzo 1890; il 2 genn. 1905 fu elevato a vicariato ap. ed il 3 apr. 1931 ricevette il nome di Y. Da esso furono distaccate il 28 apr. 1914 una parte della prefettura ap. di Adamua, chiamata l'11 giugno 1923 di Foumban (v.); il 31 marzo 1931 la prefettura apost. di Douala, ora vicariato ap. ed il 3 marzo 1949 il vicariato ap. di Doumé. È affidato alla Congr. dello Spirito Santo.

Ha una superficie di ca. 75.000 kmq. con clima caldo ed umido. Gli ab. sono ca. 510.000 di razza bantu e dediti all'agricoltura. I cattolici sono 244.226, catecumeni 27.836, protestanti 24.329, musulmani 15.810, pagani 198.000. Vi sono 116 missionari di cui 36 indigeni; fratelli 36, suore 117. Vi è il Seminario maggiore e minore. Stazioni primarie 41, secondarie 191, ed altrettante chiese e cappelle. Scuole elementari 337, medie 337, superiori 2, professionali 19. Le opere di carità e di Azione Cattolica sono ben sviluppate.

BIBL.: *Chronique des Missions confiées à la Congr. du Saint-Esprit. Aperçu historique et exercice, 1930-31*, Parigi 1932, pp. 148-64; MC, 1950, pp. 133-34. Saverio Paventi

YEATS, WILLIAM BUTLER. - Poeta irlandese, n. a Dublino il 13 marzo 1865, m. a Roquebrune Cap Martin il 29 genn. 1939.

Il padre, irlandese protestante, era un pittore e anche il giovane Y. studiò pittura per tre anni, ma l'abbandonò ben presto per la letteratura e, sebbene trascorresse gli anni formativi della sua vita a Londra, aderendo al movimento estetico, attinse però largamente già nei suoi primi libri di poesia dal folklore della nativa Irlanda. Le sue esperienze di vita e di cultura furono assai complesse. Capeggiò il movimento della « Rinascita letteraria irlandese » e, sebbene non prendesse parte attiva nella politica; abbracciò la causa del nazionalismo irlandese. Accanto a Lady Gregory fondò la « Società del Teatro nazionale irlandese », per quanto i drammi che egli compose non spicchino per qualità propriamente drammatiche, anzi, accanto agli influssi del teatro simbolistico di Maeterlinck, manifestano il fondamentale lirismo della sua ispirazione. Altri influssi egli derivò da Blake, dell'opera del

(per cortesia del p. Gasbarri)

YANGCHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di - Il p. Francesco A. Rouleau, S. J., del « Bellarmine college » di Baguio City, nelle Filippine, addita il calco della pietra tombale su cui è graffita in alto l'immagine della Madonna. Ecco il testo dell'iscrizione: ✠ In nomine D(omi)ni Amen. Hic jacet / Katerina filja q(uo)ndam domini /D(omi)nicj de Viljonis que obiit in / anno Domini mileximo CCC / XXXXII de mense Junii ✠.

quale egli curò un'edizione (1893), dal Mallarmé e in generale dai simbolisti francesi, direttamente e indirettamente attraverso il loro interprete, Arthur Symons. Né va dimenticato l'apporto di Shelley, di Keats, di Spencer e di Morris, specialmente nei suoi versi giovanili. Più complesse le esperienze esoteriche di anni più maturi e della vecchiaia: astrologia, filosofia, spiritismo, scritti ermetici, filosofie orientali, che il poeta in parte riferì negli scritti autobiografici, ove ricorre spesso un'oscura simbologia e s'allude a un perenne conflitto fra l'essere e il divenire. Le poesie della vecchiaia contengono versi di rara bellezza, sebbene abbondino in esse spunti sensuali e quasi brutali. Contemporaneamente la sua opera assumeva un tono sempre più pessimistico e apocalittico. In una sua poesia: *The Second Coming*, esasperata e quasi blasfema, sembra di leggere un fosco presagio del secondo conflitto mondiale. Y. vinse il premio Nobel per la poesia nel 1923.

BIBL.: L. Mac Neice, *The poetry of W. B. Y.*, Londra 1941; J. Hone, *W. B. Y.*, ivi 1943; cf. inoltre: C. Pellizzi, *Il teatro inglese*, Milano 1934, pp. 234-42, e le trad. it. di C. Linati, ivi 1945.
Augusto Guidi

YEMEN. - I. GEOGRAFIA. - Stato dell'Arabia sud-occidentale, compreso tra la provincia sa'ūdita del 'Asīr ed il protettorato britannico del Ḥadramūt. Abbraccia un breve tratto di costa sul Mar Rosso, di fronte all'Eritrea, terminando sullo stretto di Bāb el-Mandeb con la zona di Šejḫ Sa'īd (1622 kmq. e 1000 ab.).

Lo Y. è costituito da una ristretta (40-50 km.) fascia litoranea, da cui si ascende con rapidi dislivelli sull'altopiano, che rappresenta la parte più estesa e meglio abitata del paese. L'altopiano, al pari di quello eritreo, risulta da masse di origine vulcanica, profondamente incise da valli e sormontate da rilievi sollevantisi sino a 3760 m. nel Ğebel Hadur. Verso l'interno mancano limiti ben definiti; perciò la superficie dello Y. è variamente calcolata: si può accogliere come vicina al vero l'opinione che gli assegna in complesso 80 mila kmq.

Il clima, caldissimo nella desolata cimosa costiera, si fa meno eccessivo nell'interno, con l'altitudine, ma ha carattere di forte continentalità, con accentuati contrasti termici fra il giorno e la notte. Le piogge cadono in primavera ed in estate, con una media di regola inferiore ai 500 mm. annui sull'altopiano.

Qui, dove sono possibili le colture, si raccolgono cereali (frumento, orzo, dura), ortaggi e frutta (banane, uva, albicocche, mango); maggiore notorietà deve lo Y. alla sua produzione di caffè, che alimenta una considerevole corrente esportatrice ed eccelle per qualità (Moca). Poco si conosce delle riserve del sottosuolo; accertata tuttavia l'esistenza di ferro e salgemma.

La popolazione, molto variamente valutata, si aggira con ogni probabilità sui 3,5 milioni di ab., quasi tutti sedentari e musulmani di rito zajdita. I sunniti sono poco più di mezzo milione, 70 mila gli ebrei. I centri abitati appaiono relativamente numerosi, ma piccoli: i maggiori corrispondono alla capitale Ṣan'ā', che sorge sull'altopiano a 2200 m. di altezza, ed al suo sbocco sul Mar Rosso, Ḥodejdah (30 mila ab.). Altri porti sono Loḥajjah e Moca (al-Maḫā), quest'ultimo assai decaduto.

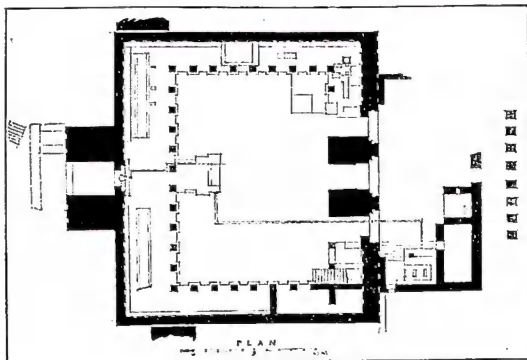
Lo Y. costituisce un principato resosi indipendente dalla Turchia nel 1915; il potere è concentrato tutto nelle mani dell'*imām*, o sovrano, che lo esercita per mezzo di ministri da lui scelti.

BIBL.: A. Grohmann, *Südarabien als Wirtschaftsgebiet*, Praga-Vienna 1922-23; C. Ansaldi, *Il Y. nella storia e nella leggenda*, Roma 1923; S. Aponte, *La vita segreta dell'Arabia felice*, Milano 1936; E. Bremond, *Y. et Saoudia: l'Arabie actuelle*, Parigi 1937; H. Scott, *In the high Y.*, Londra 1942; A. Faronghy, *Introducing Y.*, Nuova York 1947.
Giuseppe Caraci

II. STORIA POLITICA. - La mitezza del clima e la fertilità del suolo consentendo lo stabilirsi di una cultura sedentaria, conferiscono alla costa sud-occidentale dell'Arabia caratteri storici notevolmente autonomi rispetto al resto, prevalentemente desertico, della penisola. Già ed almeno dall'inizio del 1° millennio a. C. vi si costituiscono solidi Stati, in cui si sviluppano il commercio e l'agricoltura. Questi Stati, unificati in uno solo intorno al sec. III d. C., soccombono poi all'occupazione etiopica, persiana, ed infine, nel sec. VII, a quella islamica, che riduce lo Y. a provincia del grande Impero dei califfi. La decadenza e lo smembrarsi di questo, due secoli dopo, rinnova la vicenda autonoma della regione, sotto dinastie locali. Tra queste prevale progressivamente quella degli *imām* zajditi, che, superate varie fasi di temporanea dominazione straniera (principali quella degli Ajjūbidi di Egitto e le due dei Turchi ottomani), unificano nel presente secolo lo Y. sotto il loro controllo. Dal punto di vista religioso, lo Y. presenta così il fenomeno, unico nel mondo islamico, della prevalenza del ramo šī'ita moderato (v. ISLĀM, *le sètte*); invece l'estremismo ismā'īlita e carmata, pur attaccando a più riprese la regione, non è riuscito ad affermarsi.

1. *Lo Y. preislamico.* - *a*) *Le fonti.* - La più antica storia dello Y. è nota attraverso un complesso di ca. 4000

(da Bull. of the Am. Schools of Or. Research, 128 [1952], p. 37)

YEMEN - Statua di bronzo scoperta a Mārib negli scavi del 1951-52.

(da *Bull. of the Am. Schools of Or. Research*, 128 [1952], fig. 2)

YEMEN - Pianta della sala d'ingresso del tempio della Luna, scavato a Mārib nel 1951-52. Nella parte anteriore una fila di colonne, quindi una triplice porta che immette nella sala, intorno alla quale è un peristilio.

iscrizioni, scoperte a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (viaggi di Halévy e Glaser) fino ad epoca recentissima (esplorazioni dell' Università di Lovanio, sotto la guida di G. Ryckmans, nel 1951-52; e dell'American Foundation for the Study of Man, sotto la guida di W. F. e F. P. Albright ed A. Jamme, dal 1950 in poi). Non si può dire tuttavia che la regione sia stata sottoposta ad un'esplorazione archeologica sistematica, e perciò il materiale è molto parziale. Le suddette iscrizioni sono redatte in scrittura e lingua di tipo semitico meridionale; esse contengono notizie relative a fatti storici, amministrativi (editti), economici (lavori pubblici) e religiosi (dediche votive e sepolcrali).

Accanto a queste fonti dirette, notizie indirette sono fornite dagli annali dei re di Assiria (due menzioni di re sabei nel sec. VIII), da qualche passo biblico (v. SABA), dagli storici e geografi classici e da quelli arabi, questi ultimi però scarsamente attendibili.

b) La cronologia. – Esistono due teorie sulla cronologia degli Stati arabi preislamici. La prima, detta « lunga», è stata sostenuta da Glaser, Hommel e recentemente da Philby (cf. H. St. J. B. Philby, *South arabian chronology*, in *Le Muséon*, 62 [1949], pp. 229-49), il quale fa risalire la storia dello Stato mineo al sec. XII a. C., quella del Ḥaḍramūt all'XI, e quella dello Stato sabeo al sec. IX. L'altra teoria, detta « breve », appoggiata da Mordtmann, Rhodokanakis, e più recentemente da F. V. Winnett (*The place of the Minaeans in the history of pre-islamic Arabia*, in *Bulletin of the American schools of oriental research*, 73 [1939], pp. 3-9), K. Mlaker (*Die Hierodulenlisten von Ma'īn, nebst Untersuchungen zur altsüdarabischen Rechtsgeschichte und Chronologie*, Lipsia s. a.) e J. Ryckmans (*L'institution monarchique en Arabie méridionale*, Lovanio 1951), ritiene invece la storia dei suddetti Stati contemporanea, ed il suo inizio al sec. IX od VIII. Questa seconda teoria è la più accreditata : nella sua estrema formulazione (cf. W. F. Albright, in *Bulletin of the American schools of oriental research*, 119 [1950], pp. 5-15 e le integrazioni fatte successivamente dallo stesso autore, *ibid.*, 129 [1953], pp. 20-24), la storia di Saba inizia prima del 750 a. C.; quella dei Minei ca. il 400, per finire ca. il 50 a. C.; quella del Qatābān si svolge tra ca. il 400 ed il 50 a. C.; quella del Ḥaḍramūt tra ca. il 450 a. C. ed il sec. II d. C.

c) Gli Stati. – I principali Stati sono i seguenti : mineo, al nord, con capitale Qarnâw (poi Ma'īn); sabeo, nella regione centrale, con diverse capitali successive; Qatābān, ad est di Saba, con capitale Timna'; Ḥaḍramūt, ad est del Qatābān, con capitale Šabwah.

Di questi Stati il più importante è quello di Saba, che assorbì successivamente gli altri. Esso fu governato in un primo periodo (fin ca. al 450) da re-sacerdoti, i *mkrb* (vocalizzato abitualmente *mukarrib*) ed ebbe per capitale Ṣirwāḥ (poi Marjab, Mārib), dove venne costruita una famosa diga per l'arginamento del fiume Aḏanat. Seguì un periodo di governo laico, al cui capo erano dei re ed una oligarchia di capi militari e di proprietari terrieri. La potenza dello Stato aumentò progressivamente : intorno al 115 la capitale fu spostata a Ẓafār, e i re aggiunsero al titolo di Saba quello di Ḏū Rajdān. Si affermava intanto la tribù dei Ḥimjariti (Omeriti presso gli scrittori classici), il cui nome finì con il prevalere nella denominazione dello Stato. Probabilmente poco prima dell'inizio dell'èra cristiana avvenne l'assorbimento del regno mineo, il quale aveva in precedenza raggiunto notevole fioritura, estendendosi con colonie commerciali (Dedān, oggi al-'Ulā) sulla via del nord. Poco dopo, la stessa sorte toccò al Qatābān, e verso il sec. II al Ḥaḍramūt. Nelle iscrizioni di entrambi questi Stati compaiono i *mkrb*, il che fa supporre uno svolgimento storico analogo a quello di Saba.

Così, ca. il sec. III d. C., lo Y. era unificato sotto una dinastia nazionale. Tale situazione, tuttavia, non durò a lungo. L'introduzione del giudaismo e del cristianesimo determinò lotte religiose interne, con il conseguante indebolimento dello Stato. Già per buona parte del sec. IV la regione aveva subito una occupazione etiopica : quando, all'inizio del sec. VI, il re Ḏū Nuwās prese a perseguitare i cristiani, l'Etiopia intervenne di nuovo in aiuto di questi, occupando il paese (525; v. sotto).

Dal 525 al 575 lo Y. rimase sotto l'Etiopia : e malgrado qualche velleità espansionistica dei suoi governatori (quale la famosa spedizione di Abraha verso il nord, di cui è rimasta traccia nel *Corano*), andò progressivamente decadendo, con il declinare della sua attività commerciale, cui non fu estranea la rottura, avvenuta nel 542, della famosa diga di Mārib. Nel 575 la regione fu occupata dai Persiani e ca. il 630 passò sotto lo Stato islamico.

2. *Lo Y. islamico.* – *a) Fino all'occupazione degli Ajjūbidi (630-1173).* – Per ca. due secoli lo Y. fu retto da governatori dei califfi. Poi, agli inizi del sec. IX d. C., con un fenomeno parallelo a quello delle altre regioni periferiche dell'Impero islamico, i governatori si resero progressivamente autonomi, costituendo dinastie locali, che si divisero la regione fino alla sua riunificazione sotto gli Ajjūbidi. Si distinguono nella storia di questo periodo quattro zone. In quella di Zabīd regnarono successivamente : Zijādidi (819-1018); Naǧāhidi (1021-1158); Mahdidi (1159-73). In quella di Ṣan'ā' : Ǧa'furidi (861-997), sotto i quali si affermarono per un breve periodo i carmati (v.); Ṣulajḥidi (1037-1101), ismā'īliti, che dal 1062 al 1080 si impadronirono anche di Zabīd; Ḥamdānidi (1098-1173). Nella zona di Ṣa'dah; *imām* zajditi (detti Rassiti), la futura dinastia nazionale (1ª serie : 893 - ca. 1300). Nella zona di Aden : Zuraj'idi (1083-1173), ismā'īliti.

b) Dall'occupazione degli Ajjūbidi alla fine di quella degli Ottomani (1173-1918). – Lo Y. fu riunificato sotto l'occupazione degli Ajjūbidi di Egitto (1173-1228; v. EGITTO). Ad essi subentrarono le dinastie nazionali dei Rasūlidi (1229-1454) e dei Ṭāhiridi (1446-1517); quindi lo Y. fu annesso all'Impero ottomano.

Si distinguono due periodi nella dominazione ottomana. Il primo (1517-1633) fu interrotto dal risveglio degli *imām* zajditi che, soppressi dai Rasūlidi ca. il 1300, ripresero intorno al 1591 e nel 1633 riuscirono ad espellere gli Ottomani impadronendosi di Ṣan'ā' (2ª serie, detta degli *imām* di Ṣan'ā' che dura tuttora). Il secondo periodo va dal 1871, quando gli Ottomani riuscirono a riprendere il controllo sulla regione, fino al 1918, allorché, con la sconfitta nella prima guerra mondiale, la persero definitivamente.

c) Dalla fine dell'occupazione ottomana all'epoca presente. – Già negli ultimi anni della dominazione ottomana, l'*imām* zajdita Jaḥjā aveva lottato aspramente per l'indipendenza dello Y. Ottenutala, instaurò una politica interna di tolleranza verso la minoranza sunnita, onde non minare l'unità del paese; perseguitò invece i resti degli ismā'īliti, che tante agitazioni vi avevano portato. Quanto alla politica estera, si mantenne in relativo isolamento, non inviando e non accettando ambasciate dai paesi europei ed ostacolando l'ingresso nello Y. dei loro

sudditi. Tuttavia strinse trattati di amicizia con vari Stati, in primo luogo con l'Italia (1926) e poi con la Russia, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia. Condusse azioni militari sui confini, nell'intento di aumentare il suo dominio, ma con esito negativo: nel 1928 gli Inglesi fermarono il suo attacco contro Aden; nel 1930 e 1934 Ibn Sa'ūd respinse le azioni contro l' 'Asīr ed il Naǧrān, annettendo egli stesso queste regioni.

Un progresso nelle relazioni internazionali dello Y. è stato, nel 1945, l'ingresso nella Lega araba, nel 1946 l'allacciamento di relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e nel 1947 l'ingresso all'O.N.U.

Nel 1948 l'*imām* Jaḥjā morì assassinato; l'autore del colpo di Stato, 'Abdallāh al-Wazīr, salì al trono, ma fu poco dopo vinto e fatto impiccare dal figlio primogenito dell'*imām*, Aḥmed.

Bibl.: la bibl. sullo Y. è scarsa e non soddisfacente. Oltre alle opere citate nel corso della voce, cf. in generale: C. Ansaldi, *Il Y. nella storia e nella leggenda*, Roma 1933 (con riserve).

Y. preislamico. Bibliografia periodica: S. Moscati, *Bibliographie sémitique*, in *Orientalia*, 16 (1947), pp. 103-29; 17 (1948), pp. 91-102; 19 (1950), pp. 446-78 (continua). Opere d'assieme: D. Nielsen, *Handbuch der altarabischen Altertumskunde*, I. *Die altarabische Kultur*, Copenhagen 1927; H. St. J. B. Philby, *The background of islam, being a sketch of arabian history in pre-islamic times*, Alessandria 1947; 'Alī Ǧawwād, *Ta'riḫ al-'Arab qabla 'l-Islām*, I, Bagdad 1951.

Y. islamico: H. C. Kay, *Yaman, its early medieval history*, 1892; S. Lane Poole, *The mohammadan dynasties*, Londra 1894, pp. 87-103 (cronologia e breve schema storico); E. de Zambaur, *Manuel de généalogie et de chronologie pour l'histoire de l'islam*, Hannover 1927, pp. 113-24 (cronologia e bibl.). Sul periodo più recente: M. V. Seton-Williams, *Britain and the arab states*, Londra 1948, pp. 195-204, 322 (con bibl.). Cronache, documentazioni e rassegne bibliografiche periodiche nelle riviste: *Oriente moderno*, *Cahiers de l'Orient contemporain*, *The Middle East journal*. Cf. inoltre le opere citate nella parte geografica di questa voce e le parti relative allo Y. nelle storie generali dell'islām (v.).

Sabatino Moscati

II. Evangelizzazione. – La storia del cristianesimo in Arabia (v.) e nello Y. in specie è assai vaga. Data tale oscurità e incertezza, quanto si dirà è da altri riferito con qualche variante, però non sostanziale.

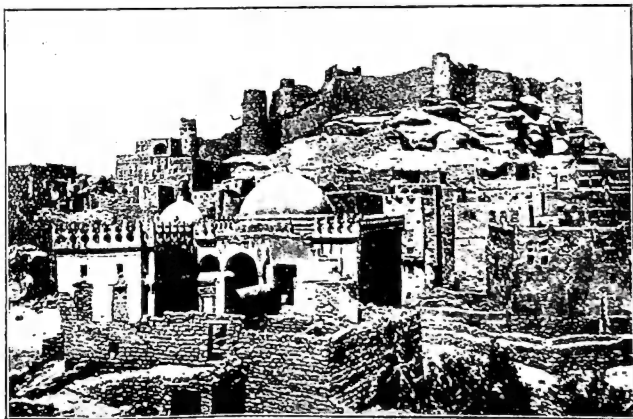
Sembra che nel periodo preislamico siano esistiti nell'Arabia del sud tre principali centri dell'influenza cristiana, a Ġassān, a Ḥīrah e nello Y. (v. sotto). Secondo una tradizione, lo Y. fu evangelizzato dall'apostolo s. Bartolomeo, quando si recò nell'India che confina con l'Etiopia

(da D. Gribaudi, *L'Asia anteriore*, in *Geografia universale*, IV, Torino 1936, p. 270)

Yemen - Veduta di el-Hazarī.

(Socrate, *Hist.*, I, 19: PG 67, 125; cf. anche Rufino, *Hist. eccl.*, I, 9: PL 21, 478). Tra gli altri missionari vi avrebbe predicato anche il catechista alessandrino Panteno, il quale evangelizzò le comunità ebraiche dello Y. Al suo ritorno (secondo quanto riferisce s. Girolamo sull'autorità di Rufino) avrebbe portato con sé il Vangelo ebraico di s. Matteo, lasciato nello Y. da s. Bartolomeo (PL 33, 651).

Durante i secc. IV-VI il cristianesimo contava molti adepti. Teofilo l'Indiano nel sec. IV vi avrebbe predicato l'eresia ariana. L'espansione del cristianesimo urtò le suscettibilità delle ricche e influenti comunità ebraiche yemenite. Verso il 530 l'ebreo D̲ū Nuwās, governatore (secondo altri re) di Ḥimjar (Y.), sottomesso al re d'Abissinia (secondo altri indipendente), rivoltatosi si impadronì a tradimento della città o villaggio di Naǧrān, piazzaforte dei cristiani al nord dello Y. e dove nel 563 sarà costruita una chiesa dedicata a s. Elia. D̲ū Nuwās vi fece massacrare i cristiani che non volevano passare al giudaismo. Le ossa del vescovo Paolo furono dissotterrate e bruciate; Areta (v.), con altri notabili della città, fu imprigionato e decapitato; il numero dei massacrati si aggirerebbe dai 4400 ai 20.000. Benché sia difficile determinare anche solo un numero verosimile, pure il fatto della persecuzione è indubitabile: è ricordato da cronisti arabi nestoriani e giacobiti; secondo qualche esegeta ne rimarrebbe traccia anche nel Corano. La notizia del massacro si sparse subito nel mondo romano e orientale. Ella Aṣbeḥa, re d'Abissinia, approfittò per invadere lo Y. e vendicare i suoi correligionari con l'uccisione di migliaia di ebrei e dello stesso D̲ū Nuwās e ristabilì il clero. Alcuni anni più tardi un cristiano abissino di nome Abraha (che altri mettono al posto di Ella Aṣbeḥa) si impadronì del potere e fu riconosciuto dal re d'Abissinia. Sotto di lui il cristianesimo poté svilupparsi pacificamente. A Ṣan'ā', divenuta sede di vicerè, fu costruita una magnifica cattedrale (547), la quale, attirando a sé gran numero di pellegrini, diminuì l'importanza e le entrate del santuario pagano della *ka'bah* alla Mecca.

I meccani, mal tollerando tale concorrenza, fecero profanare la Cattedrale. Abraha volle punire i meccani e progettò la distruzione della *ka'bah*. La spedizione fallì ed è ricordata nella *sūrah* 105 del Corano. Durante il governo dei figli di Abraha la potenza dei cristiani abissini nel Y. andava gradatamente diminuendo fino a che nel 568 (?) una spedizione militare dei Persiani l'annientò. Le difficoltà tra Bisanzio e la Persia, poi la comparsa dell'islām assorbirono il cristianesimo. Tra

(da D. Gribaudi, *L'Asia anteriore*, in *Geografia universale*, IV, Torino 1936, p. 273)

Yemen - Panorama di Reda.

il 629 e il 630 Bāḏān, viceré di Ṣan'ā', si convertì all'islām.

BIBL.: R. Aigran, *Arabie*, in DHG, III, coll. 1158-1339; R. H. Kiernan, *L'Exploration de l'Arabie*, Parigi 1938; C. A. Nallino, *Vita di Maometto*, Roma 1946; cf. inoltre le voci relative alla regione e alle singole città in *Encyclop. de l'Islam*, IV, Leyde-Parigi 1934. Martiniano Roncaglia

III. ANTICHITÀ CRISTIANE. – La prima notizia sicura di diffusione del cristianesimo nello Y. è data dello storico ariano Filostorgio (m. nel 430) e si riferisce ad una ambasciata inviata dall'imperatore Costanzo II (337-61) agli Omeriti, guidata da un Teofilo detto l'Indiano : questo avrebbe ottenuto di fabbricare tre chiese, la prima nella capitale del Regno Τάφαρον (Ẓafār), la seconda in 'Αδάνον (Aden) e la terza nel « famoso emporio persico » (Hormuz ?). La missione è databile del 341-46.

Notizie posteriori parlano dell'introduzione del cristianesimo a Naǧrān per opera di missionari nestoriani o giacobiti provenienti dalla Siria o da al-Ḥīrah nella seconda metà del sec. V : si trovano in testi arabi scritti in rapporto al passo del Corano 85, 4-8. La fertile valle di Naǧrān è sulla strada carovaniera che da Ṣan'ā' porta nel Naǧd e di lì ad al-Ḥīrah, e ciò spiega i costanti rapporti del cristianesimo del Naǧrān con questa città : questo gruppo di cristiani aveva chiese e vescovi, dei quali alcuni nomi sono stati tramandati dai testi relativi alla persecuzione che ebbero a subire nel 523 dal sovrano locale di religione giudaica, specialmente dal « Libro degli Ḥimyariti » pubblicato da Axel Moberg, dalla lettera del vescovo (monofisita) Simone di Beth Aršām a Simone abate di Gabbula e dal *Martyrium Arethae* che si ha in un testo greco, ma di cui la prima parte è probabilmente la traduzione di uno scritto siriaco. Altri dati su questo gruppo cristiano ed altri nomi di vescovi si hanno nella storia ecclesiastica di Teodoro il Lettore (dopo il 575) e in Giovanni Diacrinomenos. Il maggior sviluppo del cristianesimo nello Y. avviene dopo la seconda invasione abissina del 525 che pone fine al Regno ḥimyarita, per opera di una spedizione inviata dal re di Aksūm e guidata da Abrahah che diviene viceré della regione. È ad Abrahah che si deve un'importantissima iscrizione datata del 543, relativa ai restauri della famosa diga di Mārib, che è anche l'atto della consacrazione della chiesa di Mārib, alla quale fu dato un sacerdote il quale doveva rimanere al servizio di essa : più avanti vi si enumerano le spese sostenute per la consacrazione della chiesa. Questa è indicata col nome arabo di *bī'ah*, mentre ai sacerdoti si dà quello siriaco di *qašīš*. Al tempo della dominazione abissina dovette sorgere un altro santuario rimasto celebre nella storia sud-arabica, la chiesa di San'â': di essa gli scrittori arabi hanno lasciato diffuse descrizioni. Essa era chiamata al-Qullays, corruzione di ἐκκλησία; era costruita con pietre di diversi colori, con ornamenti d'oro e porte di bronzo, decorata da marmi, pitture e musaici che, secondo lo storico arabo Ibn Hišām, sarebbero stati mandati dall'Imperatore bizantino. La chiesa è durata a lungo anche dopo il trionfo dell'islāmismo e la conversione della regione : non sarebbe stata distrutta se non sotto il califfo as- Saffâḥ (751-53) secondo Yāqūt o sotto il suo successore al-Manṣūr, secondo al-Azraqī. Un altro santuario cristiano celebre fu il deyr Naǧrān, detto anche Ka'bat Naǧrān. La sua fondazione è attribuita ai capi della tribù dominante a Naǧrān ed era essa pure adorna d'oro e di musaici. Essa funzionava come luogo di asilo, reso celebre, come ben interpreta il Nallino, dai versi di al-A'ša (m. nel 629 ca.) i quali forse alludono a solennità della chiesa stessa. Dopo la fine del sec. IX non si hanno più tracce di cristianesimo nello Y.

BIBL.: in generale : C. A. Nallino, *Raccolta di scritti editi ed inediti*, III, Roma 1941, pp. 122-29 e tutte le fonti ivi citate; aggiungere Philostorgius, *Kirchengeschichte*, ed. J. Bidez, Lipsia 1913, capp. 32, 10-34, 23; per il martirio di Aretha, *Acta SS. Octobris*, X, Parigi 1869, pp. 721-59; per il « Libro degli Ḥimyariti », A. Moberg, *The Book of the Himyarites*, Lund 1924; per l'iscrizione di Abrahah, *Corpus inscriptionum semiticarum*, IV, II, *Inscr. himyariticas et sabaeas continens*, Parigi 1911, n. 541, ll. 65-67, pp. 116-17; per tracce di cristianesimo negli anni 835 e 897: W. Budge, *The Book of Governors*, I, Londra 1893, pp. 238. 18; II, ivi 1893, p. 448 e C. Arendonk, *De opkomst van het Zeiditische Imamat*, Leida 1919, pp. 128 e 309. Ugo Monneret de Villard

YENAN, DIOCESI di. - Comprende la parte nord della provincia dello Shensi (Cina settentrionale).

Eretta, con il nome di vicariato ap. dello Shensi settentrionale, il 12 apr. 1911, per divisione del vicariato dello Shensi settentrionale, che in quella medesima data prese il nome di vicariato apost. dello Shensi centrale (v. SIAN), ebbe il 3 dic. 1924 l'attuale nome di Y. e l'11 apr. 1946 fu elevata a diocesi suffraganea di Sian. Fin dall'inizio è affidata ai Frati Minori della provincia di Cantabria.

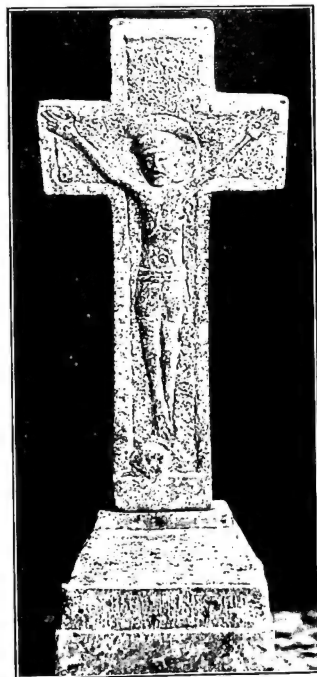
Ha un'estensione di ca. 50.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 3.000.000 di ab., i cattolici erano 9500; i sacerdoti 19 cinesi e 17 spagnoli; 2 i fratelli laici esteri; 7 i seminaristi maggiori e 4 i minori. Le opere erano già state soppresse da vari anni.

L'evangelizzazione di Y. ha avuto inizio nel primo decennio del nostro secolo. Per impulso del vicario ap. dello Shensi settentrionale (v. SIAN), mons. Gabriel Maurice, O.F.M., tra il 1908 e il 1911 furono fondate alcune cristianità tra le montagne della parte settentrionale del vicariato, per una migliore assistenza delle quali fu eretta la missione di Y., che al momento della sua fondazione ebbe 2000 fedeli e 15.000 catecumeni. Da quell'anno il progresso, pur in mezzo a difficoltà di luoghi e di persone, fu notevole e nel 1934 i battezzati erano 9515 e i catecumeni 6896, ma l'anno seguente tutta la regione cadde sotto il dominio dei comunisti, che posero a Y. il loro quartiere generale e di là hanno invaso, in questi ultimi tempi, il restante territorio cinese.

BIBL.: AAS, 3 (1911), pp. 225-26; 17 (1925), p. 24; GM, pp. 212-13; *Annuaire de l'Égl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 334. Adamo Pucci

YENCHOW, DIOCESI di. - Nella parte centro-meridionale della provincia dello Shantung (Cina settentrionale).

Fu eretta, con il nome di vicariato ap. dello Shantung meridionale, l'8 genn. 1886, per divisione del vicariato ap. dello Shantung (v. TSINAN) e fu la prima delle missioni affidate alla Società del Verbo Divino in Cina. Il 3 dic. 1924 ebbe l'attuale nome dalla città di Y. Subì una prima divisione l'11 febbr. 1925 per l'erezione di Tsingtao (v.), una seconda il 13 dic. 1933 per quella di Yangku (v.) e una terza il 12 nov. 1934 per quella di Tsaochow (v.). L'11 apr. 1946 fu elevata a diocesi suffraganea di Tsinan.

Ha un'estensione di ca. 30.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione di ca. 3.500.000 ab., i cattolici erano 58.400; i sacerdoti 83, di cui 13 cinesi; i seminaristi maggiori 13, i minori 66; i fratelli laici 19, di

(*fot. Fides*)

YENCHOW, DIOCESI di - Croce antica in pietra, trovata a Y. durante gli scavi dell'estate 1937, donata dall'ispettore scolastico pagano ai Missionari del Verbo Divino.

cui 5 cinesi; le suore: 67 indigene e 64 estere. Tra le opere figuravano 6 ospedali, 20 dispensari di medicinali, 2 orfanotrofi, 1 collegio maschile e 1 femminile, 140 scuole. A Y. c'era pure un Seminario maggiore comune alle missioni di Y., Tsingtao, Ichow, Tsaochow e Yangku.

I religiosi del Verbo Divino iniziarono la loro attività a Polichwang, ora appartenente alla missione di Yangku, dove giunsero nel 1882 e dove trovarono un nucleo di 150 cristiani. Nonostante le molte difficoltà, causate dalla persecuzione dei Boxers, dalla prima e seconda guerra mondiale e da altre cause locali, l'ottima preparazione dei Verbiti, guidati dai vescovi Giovanni B. von Anzer (1886-1903) e Agostino Henninghaus (1903-1936), impresse un ritmo vigoroso al movimento missionario: al 30 giugno 1947 i cristiani di Y., delle tre missioni sorte da essa (Tsingtao, Yangku, Tsaochow) e di Ichow, sorta da Tsingtao, erano 202.565. Mons. Anzer, nel tentativo di portare la fede nella città di Tsaochow venne fatto segno alle ingiurie della plebe incitata dai governanti, poi flagellato a sangue e legato a un albero (1903); la stessa sorte toccò al p. Giuseppe Freinademetz, morto in concetto di santità nel 1908. Il 2 nov. 1897 in un villaggio del distretto di Küyeh, appartenente ora alla missione di Tsaochow, furono uccisi i pp. Francesco Nies e Rinaldo Henle.

BIBL.: AAS, 17 (1925), p. 24; GM, p. 213; *Annuaire de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 323. Adamo Pucci

YENKI, DIOCESI di. - Si trova nella parte orientale della Manciuria e comprende l'intera prefettura civile omonima, suddivisa in due sottoprefetture, la cui superficie è di 63.770 kmq., con una popolazione di 1.200.000 ab.

Eretta il 19 marzo 1928 come prefettura ap. per dismembramento dell'odierna diocesi di Kirin e affidata alla Congregazione benedettina di S. Ottilia, fu elevata a vicariato apost. il 13 apr. 1937 e l'11 apr. 1946 in diocesi suffraganea di Moukden. Questa missione dal 1945 ad oggi ha sperimentato le dure prove del regime russo. Gli ultimi otto missionari di S. Ottilia hanno lasciato la diocesi nell'ag. 1952. Vi rimane, attualmente, un solo sacerdote cinese, nonché due suore, le quali vivono in forma privata. Mons. Teodoro Breher è deceduto nel nov. 1950, in conseguenza dei maltrattamenti e privazioni subiti in carcere. La diocesi, ora (1953), è retta nominalmente da un amministratore apostolico. Secondo i dati statistici del 1945, il personale missionario era costituito da 20 benedettini e 8 sacerdoti indigeni; 14 fratelli esteri e uno nazionale; 18 suore estere e 14 indigene. I cattolici erano 18.000.

Fino al 1934 il territorio di Y. era comunemente noto col nome di Kanto, dove il Vangelo giunse senza missionari. Nel 1896 un abitante, coreano, di Kanto si recò a Wonsan (nella Corea propriamente detta) ed ivi ebbe modo di essere istruito e battezzato dal p. Vermorel, delle Missioni Estere di Parigi. L'anno dopo, lo zelante neofita vi ritornò con 12 persone da lui stesso catechizzate, che furono anch'esse battezzate. Fu mandato, allora, nel Kanto un catechista e, fino al 1908, un missionario visitò ogni anno la nuova cristianità. Nel 1910 vi andò anche un prete coreano, il quale si stabilì sul posto assieme a due altri padri delle Missioni Estere di Parigi. Nel 1921 i Benedettini di S. Ottilia assunsero la cura della regione di Y. In soli sei anni il numero dei cristiani salì da 7000 a 12.000. Nel 1934, nella città di Y. fu canonicamente eretta l'abbazia della S. Croce e la nomina dell'abate cadde nella stessa persona del vicario apostolico mons. Breher.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, pos. prot. nn. 2213/28; 1890/34; 2970/34; 2053/36; *Relazione con sommario*, pos. prot. nn. 1190/37; 1460/37; 2242/37; 4473/50; 4506-50; 3939/52; 5370/52; AAS, 29 (1937), pp. 419-20; 38 (1946), pp. 301-13; MC, 1950, p. 308. Edoardo Pecoraio

YEPES, DIEGO de. - Scrittore gerolamino, vescovo di Tarazona, n. in Yepes (Toledo) nel 1530 o 1531, m. nel 1614 a Tarazona.

Priore del monastero de la Sisla a Toledo, nel 1576 vi conobbe s. Teresa di Gesù, di cui ascoltò per alcun tempo le confessioni. Passato poi come priore a S. Lorenzo el Real (Escorial), fu per molti anni confessore di Filippo II e di Filippo III. Eletto il 27 sett. 1599 al vescovato di Tarazona, vi fu zelante pastore. Ottimo scrittore castigliano, il suo nome fu inserito nel *Catálogo de Autoridades de la Lengua* dell'Accademia spagnola. Tra i suoi libri vanno ricordati l'*Historia particular de la persecución de Inglaterra y de los mártires mas insignes que en ella ha habido desde el año de 1570...* (Madrid 1599); *De la muerte del rey Phelipe II* (Milano 1607); e soprattutto la grande opera, la cui paternità fin dal sec. XVI gli è contestata: *Vida, virtudes y milagros de la bienaventurada virgen Teresa de Jesús* (Madrid 1587, edita più volte; vers it., Napoli 1615), uno dei libri fondamentali sulla riformatrice del Carmelo.

BIBL.: M. Mir, *S. Teresa de Jesús*, II, Madrid 1912, pp. 835-836; Eubel, IV, p. 338; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXX (1930), p. 701. Valentino di Maria

YEPES, FRANCISCO de. - Terziario carmelitano, fratello di s. Giovanni della Croce, n. nel 1530 in Fontiveros (Avila), m. il 30 nov. 1607 in Medina del Campo.

Umile tessitore, dopo una giovinezza piissima sposò Anna Isquierda da cui ebbe otto figli. Molto caro a s. Giovanni della Croce, gli fu per molto tempo vicino in parecchi conventi della Riforma carmelitana, seguendone gli ammaestramenti spirituali. Pieno di fede e di devozione alla Madonna, raggiunse un'alta perfezione, grazie anche alla sapiente direzione spirituale dei Gesuiti, dai quali fu diretto per oltre 40 anni. Stimato per la sua santità, i suoi carismi, la potenza della sua preghiera, dopo morte fu unanimente chiamato *venerabile*. Nei mss. 12.738 e 8568 della Biblioteca nazionale di Madrid si conservano alcune sue preziose testimonianze su s. Giovanni della Croce.

BIBL.: J. de Velasco, *Vida y virtudes del venerable varón F. d. Y.*, Valladolid 1616; J. Azarias, *Algo del venerable F. d. Y.*, in *Mensajero de s. Teresa y de s. Juan de la Cruz*, 5 (1927), pp. 262-67; Silverio de S. T., *Hist. del Carmen Descalzo...*, V, Burgos 1936, pp. 13-25; Lancelot C. Sheppard, *Portrait of a Saint's brother*, in *Mount Carmel* (Londra), 1 (1953), pp. 4-6. Valentino di Maria

YIHSIEN, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte nord-occidentale della provincia del Hopeh (Cina settentrionale).

Fu eretta in missione *sui iuris* il 25 maggio 1929 con tre sottoprefetture civili del vicariato ap. di Paoting (v.) e un distretto (Sanpuò) di quello di Pechino (v.) e fu affidata alla Congregazione dei Preti delle Sacre Stimmate di N. S. G. C., i cui religiosi si trovavano sul posto fin dal 1927. Il 9 dic. 1935 fu elevata a prefettura ap. Ha un'estensione di ca. 7900 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 500.000 ab., i cattolici erano 6300; i sacerdoti 16, di cui 6 cinesi; i seminaristi maggiori 2, i minori 18; i fratelli laici 1; le suore 39, di cui solo 3 estere. Tra le opere figuravano 1 ospedale, 2 orfanotrofi, 3 dispensari di medicinali, 14 scuole.

L'evangelizzazione del territorio di Y. cominciò nei primi decenni del secolo scorso per opera dei missionari di Pechino: il campo si presentava particolarmente difficile, ancora un secolo dopo. Dei 2472 cristiani ceduti agli Stimmatini nel 1927, i discendenti dai primi convertiti formavano un notevole nucleo di ca. 500 fedeli nella sottoprefettura di Kwangchang e uno più ridotto di ca. 150 in quella di Laishui; gli altri erano tutti neofiti, distribuiti in 18 piccoli centri.

BIBL.: AAS, 21 (1929), pp. 658-59; 28 (1936), pp. 225-26; GM, p. 213; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 173-77; *Annuarie de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC 1950, p. 316; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione Y.*, 1929. Adamo Pucci

YING-KOW, DIOCESI di. - Situata nella parte meridionale della Manciuria (Cina sett.), comprende otto prefetture civili e cioè Haishan, Tai-an, Pechen, Panshan, Haicheng, Y.-k., Kaiping e Fuhsien, con una superficie totale di 22.218 kmq.

Fu eretta il 14 luglio 1949, per distacco dall'arcidiocesi di Moukden, di cui è suffraganea. La popolazione (ab. 2.406.526) è interamente cinese e la lingua parlata è presso a poco quella di Pekino (mandarino del Nord). Essa presenta grande facilità di spostamento, grazie allo sviluppo delle linee ferroviarie ed è, dopo Moukden, la più favorita sotto questo aspetto di tutte le missioni della Manciuria. Amministrativamente le suddette otto prefetture civili fanno parte della medesima provincia di Moukden, che è la più importante, la più popolata, se non la più estesa delle nove provincie della Manciuria. Prima che nella Cina si stabilisse il regime comunista, si contavano in questa missione ca. 10.000 cattolici. I padri della Società delle Missioni Estere di Parigi, alla quale è affidata la diocesi, sono stati costretti a rimpatriare, lasciando sul posto 7 sacerdoti indigeni. Le città di Y.-k., Kaiping e Haishan avevano da lungo tempo missioni protestanti (presbiteriani) che denotavano, prima dell'attuale stato di cose, una certa attività. I loro adepti, nell'insieme, erano meno numerosi dei fedeli cattolici. Nelle località di minore importanza, al contrario, la loro presenza era rara, anzi quasi nulla. I maomettani nella sola regione di Pechen ascendevano a ca. 14.000. In generale essi vivevano appartati, senza fare proselitismo. Vi erano quattro scuole primarie, ma, chiuse durante gli anni del Manchoukouo, non furono mai riaperte. La stessa sorte hanno subìto quelle protestanti. Vi erano 11 chiese capaci di contenere da 400 a 1000 fedeli e 38 oratòri. Nella città di Y.-k. vi era un orfanotrofio; un ospizio per vecchi; un laboratorio; un dispensario che nel 1947 aveva curato 11.908 malati.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relaz. con somm.*, pos. prot. n. 2302/49; AAS, 41 (1949), pp. 169-72; MC, 1950, p. 308.
Edoardo Pecoraio

Y.M.C.A. : v. YOUNG MEN'S CHRISTIAN ASSOCIATION.

YOCHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte nord-orientale della provincia del Hunan (Cina centrale).

Fu eretta il 7 maggio 1931 con 4 sottoprefetture civili della missione di Changteh (v.) e affidata, come la missione madre, agli Eremitani di S. Agostino, della provincia del S.mo Nome di Gesù nelle Filippine. Ha un'estensione di ca. 12.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su ca. 3.500.000 ab. i cattolici erano 9252 e i catecumeni 250; i sacerdoti 8, di cui 1 cinese; i seminaristi maggiori 1, i minori 13; le suore 10, di cui 7 indigene. Tra le opere figuravano 1 ospedale, 2 dispensari di medicinali, 1 orfanotrofio, 2 scuole.

Nel 1879, quando gli Eremitani giunsero nella regione del Hunan settentrionale, da cui in seguito furono distaccate le missione di Yuanling, Lichow e Y., vi trovarono solo 45 cristiani. Nel primo ventennio l'espansione del Vangelo fu ostacolata e quindi molto ridotta, ma dal 1901 segnò notevoli progressi e maggiori ancora dal 1911. Nel 1931 detta regione, diminuita già del territorio che formò Yuanling, contava 17.133 fedeli e 11.000 catecumeni, dei quali ne passarono a Y. rispettivamente 6501 e 2309.

BIBL.: AAS, 24 (1931), p. 47; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione Y.*, 1931; GM, p. 213; MC, 1950, p. 370. Adamo Pucci

YOGA. - Si chiama Y. la « meditazione concentrata », spinta fino all'estasi ipnotica come mezzo di raggiungere l'assoluto isolamento dell'anima dalla materia e con esso la *mukti*, la « liberazione » dal *samsāra*, dalla migrazione delle anime (v. KARMAN). « Si deve evitare un nuovo dolore », cioè una nuova vita, perché « tutto, per chi è saggio, è dolore ».

Questi aforismi appartengono alle *Regole di Yoga* [Y(oga)-s(ūtra), II, 15-16], dettate da Patan'jali (sec. II a. C.?) che dette assetto sistematico a un'antica disciplina ascetica, già parzialmente nota all'autore della Kaṭha-upanisad, I, 8; II, 10-11. Il trattato di Patan'jali comprende 194 brevi aforismi, divisi in 4 *pāda* o parti che trattano rispettivamente 1) della concentrazione mentale, 2) dei mezzi di conseguirla, 3) dei poteri soprannaturali e 4) dell'isolamento. Per dare allo Y. un fondamento teoretico, Patan'jali fece sua la metafisica del *Sāṃkhya*, « la filosofia del numero », eccetto la negazione di Dio, caratteristica di cotesto sistema. Perciò il *S(āṃkhya)* propriamente detto è anche denominato Nirīśvara-s., « S. senza Dio », e lo Y., Seśvara-s., « S. con Dio ». Ma il Signore (*Īś'vara*) dello Y. non ha creato né governa il mondo, dominato dalla legge del *karman* (v.). È un'anima *sui generis*, eterna e onnisciente, che aiuta, per compassione, gli uomini a raggiungere la liberazione. Perciò la devozione al Signore e la meditazione sul mistico nome di lui, *Om*, sono considerati mezzi atti ad agevolare l'esercizio dello Y. Questo è definito dallo Y.-s. I, 2 : l'arresto delle funzioni dell'« organo del pensiero (*citta*) ». Determinato così lo scopo dello Y., ci si attenderebbe che venissero specificati i mezzi per ottenerlo. Ma ciò avviene solo nella II e III parte dell'opera (II, 28-55; III, 1-55). Non è possibile esporre in modo completo il laborioso procedimento; basti un cenno. L'isolamento dello « spirito (*puruṣa*) » si attua per gradi che corrispondono ad otto parti (*aṅga*) dello Yoga : *yama*, *niyama*, *āsana*, *prāṇāyāma*, *pratyāhāra*, *dhāraṇā*, *dhyāna* e *samādhi*. Le ultime tre, comprese nella comune denominazione di *saṃyama* « soggiogamento », sono il *cuore*, l'essenza dello Y. Premesso che lo *yoghin* « seguace dello Y. », deve tenere una condotta morale irreprensibile, si raccomanda a chi si accinge a meditare, di prendere una posizione (*āsana*) stabile e comoda. Lo Y.-s. non la specifica, ma i commentatori affermano che il testo si riferisce ai tre modi di sedere più comuni : comodo, fausto e lotiforme. Il Haṭha-yoga o « Y. rigoroso », s'indugia invece a descrivere 32 posizioni, alcune delle quali addirittura acrobatiche. Seguono esercizi di regolazione del respiro (*prāṇāyāma*) come mezzo di sedare l'irrequietezza del pensiero, e finalmente il ritiro degli organi dei sensi dai loro oggetti (*pratyāhāra*). A questo punto l'organo del pensiero, segregato dal mondo esterno, rivolge la sua attività all'introspezione e mediante il *saṃyama* giunge a distinguere intuitivamente l'anima dalla materia. Questa « conoscenza discriminatrice (*viveka*) » determina il distacco dell'organo del pensiero (*citta*) dallo spirito (*puruṣa*) che resta isolato « nella forma sua propria », ma temporaneamente privo di coscienza. Il « sonno yoghico (*yoganidrā*) », oggi si direbbe ipnotico, che coglie lo *yoghin* nel momento della liberazione, è la conseguenza di quel distacco. È credenza panindiana che la « liberazione in vita », ottenuta dai seguaci di un determinato sistema filosofico-religioso con i mezzi da questo indicati, è definitiva e irrevocabile. Il liberato continua a vivere per cogliere il frutto delle opere precedentemente compiute, e quando muore, lo spirito non solo resta isolato, ma anche eternamente libero dal dolore dell'esistenza. Applicando il *saṃyama* ai casi più diversi, lo *yoghin* può operar prodigi : indovinare il pensiero altrui, vagare per l'aria, rendersi invisibile. Lo Y.-s., III, 16-55 ha una lunga lista di queste capacità miracolose; ma più oltre lo stesso testo avverte che i poteri magici (*siddhi*), suscitano orgoglio e attaccamento al mondo, ostacolano la liberazione. Chi mira al fine supremo, dev'essere spassionato e però indifferente anche alle *siddhi*. Il fachirismo è così indirettamente condannato, pur essendo stato accolto nello Y.-s. per la sua grande popolarità (v. FACHIRO).

BIBL.: Rājendralāla Mitra, *The Yoga Aphorisms of Patanjali with the Commentary of Bhoja Rāja*, Calcutta 1883; P. Deussen, *Allgem. Gesch. der Philosophie*, I, 3, Lipsia 1908, p. 507 sgg.
Ferdinando Belloni Filippi

YOKOHAMA, DIOCESI di. - Situata nella parte centro-orientale della grande isola di Hondo (Giappone) comprende quattro prefetture civili e cioè Kanagawa, Yamanashi, Shizuoka e Nagano, la cui superficie complessiva è di 28.225 kmq.

Essa fu eretta il 9 nov. 1937, per dismembramento dell'arcidiocesi di Tokio, di cui è suffraganea. Il 5 genn. 1939 venne distaccata la prefettura ap. di Urawa. In data 30 nov. 1940 la diocesi fu trasferita dalla Società delle Missioni Estere di Parigi al clero secolare giapponese.

La città principale è Y., con ca. 950.000 ab., ed è uno dei porti commerciali più importanti del Giappone. Tra altre, va notata la città di Kamakura, illustre per storia e antichità: un tempo, infatti, era centro del governo civile e centro di cultura popolare e religiosa, buddhistica e shintoistica. È mèta di molti visitatori che vi si recano per ammirare le vestigia di quella antica cultura. Nelle vicinanze della città di Shizuoka si trova la famosa località Toro, che è come la Pompei del Giappone.

Su una popolazione di 7.736.000 ab., i cattolici sono 11.217 con 2917 catecumeni; 18 sacerdoti nazionali; 9 istituti missionari esteri collaboratori; 330 suore; 13 seminaristi maggiori; 33 catechisti; 327 maestri; 3 medici e 119 infermieri; 2 ospedali; 3 farmacie; 3 orfanotrofi; 1 ospizio per vecchi; 1 lebbrosario; 7 scuole elementari: 11 scuole medie; 11 scuole superiori; una scuola professionale.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relaz. con somm.*, pos. prot. nn. 3909/37, 4784/38; *Relatio quinquenn.*, pos. prot. n. 5306/50; *Relaz. con somm.*, pos. prot. n. 4888/51; *Prospectus status Missionis* 1951-52, pos. prot. n. 3625-52; AAS, 30 (1938), pp. 186-89; MC, 1950, pp. 415-16. Edoardo Pecoraio

YOLA, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella parte nord-orientale della Nigeria e affidata agli Eremitani di S. Agostino (prov. irlandese).

Fu eretta il 14 luglio 1950 con parti di territorio distaccate dalle prefetture ap. di Jos e di Oturkpo e dalla diocesi di Buea. Ha una superficie di 64.000 kmq. con una popolazione di ca. 1.000.000 di ab., appartenenti a numerose tribù. Alcune di esse, musulmane, sono o di origine camitica (come la tribù Fulani) o mista (come la tribù Hausa) ed esercitano il commercio o la pastorizia; altre, pagane, sono di coltivatori e hanno origine semibantu, eccetto quelle che si sono mescolate con i Fulani. I maomettani rappresentano un terzo della popolazione, gli altri due terzi sono pagani. Ogni tribù ha il proprio vernacolo, di natura però affine a quello delle altre.

La prefettura ap. ebbe da principio alcune difficoltà col governo, ora però gode grande prestigio di fronte alle autorità sia inglesi che indigene, tanto che è stata invitata a fondare nuovi centri missionari in determinati luoghi. Dati statistici: cattolici 1627 quasi tutti nativi, catecumeni 1779; protestanti ca. 10.000; sacerdoti esteri 20; suore estere 3; catechisti 28; maestri 56; stazioni missionarie principali 7 (di cui 2 a sud in mezzo alle tribù Jukon, Mumuye e Chamba, 2 a nord tra le tribù Higi, Marghi, e Fali, 2 a est presso le tribù Chamba, Verre, Koma, Bagirmi, e gli immigranti dal sud, 1 ad ovest tra le tribù Bare, Bachama, Bata e Shellen), stazioni secondarie 36; chiese 2, cappelle 22, scuole 29 con 284 alunni e 239 alunne.

BIBL.: MC, 1950, pp. 120, 481; AAS, 43 (1951), pp. 102-103. Carlo Corvo

YORK. - Antica arcidiocesi e città nell'Inghilterra nord-orientale nella contea omonima.

È l'*Eburacum* dei Romani che vi furono dal 79 al 427; i Celti la chiamarono Caer Ebrauc, i Sassoni Eoferwic. Centro della via di comunicazione tra l'Inghilterra e la Scozia, ebbe grande importanza nel periodo romano e nei successivi. Colonia romana, fu sede della *legio IX Hispana* e più tardi della *VI Victrix*; Settimio Severo l'assegnò alla *Britannia inferior*; vi morirono Settimio Severo e Costanzo Cloro; Costantino vi fu proclamato imperatore. Nel 1066 fu presa da Harald Harada; poi rioccupata dai Normanni, indi riconquistata dai Sassoni; e infine incendiata da Guglielmo il Conquistatore. Sotto il regno di Enrico II ebbe la carta municipale. Nella biografia di Clemente VI (1342-52) è ricordato il sanguinoso assedio del re Edoardo II d'Inghilterra «in territorio Eboracensi» (*Lib. Pont.*, II, p. 488) e la sconfitta del re di Scozia nell'ott. 1346.

Non si sa quando il cristianesimo vi sia penetrato, ma tra i presenti al Concilio di Arles (314) si trova un «Eborus episcopus de civitate Eboracensi»; ai Concilii di Nicea del 325, di Sardica del 343 e di Rimini del 359 partecipa il vescovo di Y. Invasa nel sec. VI, i cristiani si rifugiarono nel paese di Galles e a Y. tornò il paganesimo. La sede episcopale vi fu poi ricostituita al tempo di s. Gregorio Magno, dal monaco Paolino, che, consacrato vescovo nel 625, ebbe il pallio nel 631 e morì nel 632. Il vescovo Vilfrido fondò nel 676 la scuola cattedrale di Y. che fiorì specialmente sotto il vescovo Egberto (v.) nel 735; ne divenne *magister scholarum* nel 778 Alcuino (v.) che tra il 780 e il 789 compose *De Sanctis Eboracenis Ecclesiae* contenente la storia della Chiesa di Y. e dei suoi vescovi. Dopo la conquista normanna l'arcivescovo di Y. ebbe giurisdizione su Worcester, Lindsey e Lincoln, fino alla Scozia. Primo arcivescovo normanno fu Tommaso I di Bayeux (1070-1100). Nel 1071 il papa Alessandro II sanzionò la preminenza del primo. Successivamente in un Sinodo si stabilì che il futuro arcivescovo di Y. sarebbe stato consacrato nella cattedrale di Canterbury. Ciò durò fino al 1118, quando Turstano arcivescovo eletto di Y. rifiutò di fare atto di sottomissione all'arcivescovo di Canterbury il quale quindi non volle consacrarlo; Turstano appellò al papa Callisto II che lo consacrò e stabilì la supremazia di Y. su Canterbury, ragion per cui gli arcivescovi assunsero il titolo di primate d'Inghilterra, mentre gli arcivescovi di Canterbury presero il titolo di *Primas totius Angliae*. Furono creati cardinali i seguenti arcivescovi: Cristoforo Bainbridge (10 marzo 1511); Thomas Wolsey (10 sett. 1515); poi Edoardo Lee (1531); Enrico De Bruto (1546); Nicola Heath (1555). L'episcopato cessò nel 1579.

La Cattedrale, costruita tra il 1225 e il 1247, è a croce latina; del precedente edificio romanico restano avanzi della cripta. Le vetrate nell'interno sono un prodotto locale dei secc. XIV-XV; ma al sec. XIII appartengono le cinque vetrate monocrome del transetto nord nelle cinque finestre gotiche dette le «cinque sorelle»; del sec. XV è la grande vetrata nella parete orientale del coro.

In Y. furono tenuti un primo Concilio nel 1195, cui Celestino III inviò quale suo legato Uberto di Canterbury, e un secondo nel 1367 presieduto dall'arcivescovo Giovanni Thoresby.

Al tempo della riforma protestante erano suffraganee di Y. Durham, Carlisle e Sodor-Man. L'arcidiocesi comprese le contee di Y. e di Nottingham e fu divisa nei quattro arcidiaconati di Y., Cleveland, East Riding e Nottingham; al momento della soppressione contava 514 parrocchie, 28 abbazie, 26 priorati, 23 conventi. Tra le abbazie si ricordano quelle benedettine di Whitby, in origine detta Streaneshall (Cottineau, II, coll. 3451-52), di Selby (*ibid.*, col. 2997), quelle cistercensi di Fountains (*ibid.*, I, coll. 1205-1206), di Kirstall (*ibid.*, col. 1521), di Rievaulx (*ibid.*, II, col. 2464), di Sawley (*ibid.*, col. 2939); i priorati benedettini di Bevesly (*ibid.*, I, coll. 371-372) e di Ripon (*ibid.*, II, col. 2474), quelli agostiniani di Bolton (*ibid.*, I, col. 417) e di Kirkham (*ibid.*, coll. 1521-22). Nel 1688 la S. Sede istituì un distretto alle dipendenze del vicariato apost. d'Inghilterra a cui Gregorio XVI nel 1840 dette il titolo di *Districtus Eboracensis*; esso venne incorporato nel 1850 nella diocesi di Beverley e poi suddiviso nel 1878 tra le diocesi di Leeds e di Middlesborough.

Dell'abbazia benedettina di S. Maria restano cospicui avanzi della chiesa, mentre parte del monastero è trasformato in museo archeologico. Oltre venti chiese medievali rimangono ancora in Y., quantunque abbiano subìto deturpazioni; notevole anche per le sue vetrate è la chiesa di Ognissanti.

BIBL.: J. Raine, *The Historians of Church of Y.*, 3 voll., Londra 1879-94; G. Home, *Roman Y.*, ivi 1924; A. C. Brock, *Cathedral of Y.*, Londra 1931; Eubel, I, p. 233; II, p. 164; III, p. 206; Cottineau, II, col. 3475. Enrico Josi

YOUNG MEN'S CHRISTIAN ASSOCIATION (Y.M.C.A.). - Associazione giovanile fondata a Londra nel 1844 da Georges Williams, *fellow* del King's College in Cambridge, fortemente preso dall'idea di riunire le Chiese, con lo scopo di dedicarsi alle questioni sociali e di additarne le soluzioni; egli riteneva infatti che i problemi sociali costituissero un punto di convergenza e pertanto di unione

di tutte le denominazioni cristiane. L'Y.M.C.A. perciò si può considerare come l'inizio di ciò che fin dal 1910 è stato chiamato l'ecumenismo (v.).

I. Diffusione. – L'associazione si diffuse prima tra i giovani apprendisti della fabbrica Hitchcook and Co. di Londra, con il fine di risanare cristianamente l'ambiente operaio mediante amichevoli incontri e associazioni religiose con gli altri operai. Nel 1851 si estese negli Stati Uniti, creando gruppi a Boston, e poi a Montréal. Attualmente i membri dell'Y.M.C.A. ascendono a ca. 2.000.000, facenti capo a 85 associazioni o denominazioni diverse. I due terzi dei soci non raggiungono i 25 anni. Nei paesi di lingua francese, cioè Francia, Svizzera romancia, Belgio, l'Y.M.C.A. ha assunto il nome di *Union chrétienne de jeunes gens*, e fa parte, con le Federazioni scoutistiche e studentesche, del *Conseil protestant de la jeunesse* (C.P.J.), con sede centrale a Parigi.

II. Attività attuale. – L'Y.M.C.A. esercita un notevole influsso soprattutto negli Stati Uniti, con questi scopi principali: promuovere i principi democratici di libertà e di mutua comprensione tra gli uomini; sfruttare l'influsso del cristianesimo come mezzo di sviluppo morale del carattere, di ravvicinamento internazionale e, quindi, di pace tra i popoli. Per raggiungere tali scopi, i gruppi si servono di mezzi educativi e culturali: si concedono sussidi agli universitari poveri; si organizzano centri sportivi di educazione fisica, ben attrezzati e avviati; si diffondono programmi educativi nelle scuole e nei centri operai e sportivi per guidare i giovani nella scelta di una professione e nelle loro letture. Nella 2ª guerra mondiale l'Y.M.C.A. ha giovato molto a mantenere alto il morale dei soldati e ad organizzare l'assistenza ai feriti e ai prigionieri unendosi con il National Catholic Community Service, il National Jewish Welfare Board, la Salvation Army, la National Travellers Aid Association, e formando l'United Service Organization.

III. Atteggiamento dei cattolici. – Negli Stati Uniti la Chiesa cattolica ha dovuto recentemente prendere posizione di fronte all'attività dell'Y.M.C.A., fissando i punti seguenti: *a*) la maggior parte degli scopi dell'associazione non differiscono da quelli che i cattolici perseguono; *b*) tuttavia, il modo con cui si cerca di attuarli non trova consenziente la Chiesa. L'associazione infatti professa l'indifferentismo religioso, che la Chiesa assolutamente respinge. Il modo con cui parlano, scrivono, agiscono, induce a credere che tutte le forme del cristianesimo siano buone, e che basti esercitare la carità, in qualunque modo, per sentirsi sufficentemente cristiani, indipendentemente dal credo al quale si aderisce; in tal modo il dogma non ha alcuna importanza, purché sia rispettata la morale cristiana, anche considerata da un semplice punto di vista umano. L'Y.M.C.A. è, dunque, in formale opposizione con la Chiesa cattolica per ciò che riguarda il rispetto assoluto che si deve dare alla dottrina rivelata e alla necessità della fede per potersi salvare. Tutto ciò che si fa per alleviare la sofferenza umana è indubbiamente lodevole, ma non si deve dimenticare che Gesù Cristo è venuto a redimere gli uomini e ad aprir loro le porte della vita eterna. L'esercizio della carità non può essere chiamato veramente cristiano, se non corrisponde al desiderio primario di Cristo, che è quello di condurre gli uomini riscattati dal suo sangue al « regno dei cieli », cioè al possesso eterno di Dio. I cattolici perciò non possono collaborare con l'Y.M.C.A., perché ciò significherebbe dimenticare o abbandonare tali verità essenziali. Ciò non toglie però che, limitatamente e per scopi precisi e immediati, si possa collaborare con tutti coloro, che si dedicano al bene dell'umanità, purché la fede cattolica sia salva e i beni temporali che si vogliono raggiungere, non facciano dimenticare quelli eterni (v. anche YOUNG WOMEN'S CHRISTIAN ASSOCIATION).

Bibl.: anon., *Hist. des Unions Chrét. de Jeunes Gens*, Ginevra 1894; id., *Rapport du Comité Universel des U.C.J.G. à la XIXe Conférence universelle*, ivi 1931; R. C. Morse, *Hist. of the North American Young Men's Christian Association*, Nuova York 1913; A. K. Yapp, s. v. in *Enc. of Religion and Ethics*, 12 (1934), pp. 835-838.
Leone Cristiani

YOUNGSTOWN, diocesi di. - Diocesi e città nello Stato di Ohio (U.S.A.).

Fu eretta con la cost. apost. *Ad animarum bonum* da Pio XII, il 15 maggio 1943, per smembramento della diocesi di Cleveland; comprende le contee di Ashatabula, Trumbull, Mahoning, Columbiana, Stark e Portage; è suffraganea di Cincinnati. Ha una superficie di 3404 migliaq. con un totale di 935.198 ab. dei quali 200.000 cattolici. La diocesi fu canonicamente eretta il 22 luglio 1943 e mons. Giacomo Agostino McFadden, ausiliare di Cleveland, ne fu nominato vescovo il 2 giugno 1943.

Nella diocesi vi sono 201 sacerdoti diocesani, 51 religiosi (3 congregazioni), 96 parrocchie, 13 cappelle, 14 missioni, 105 seminaristi, 21 congregazioni femminili (341 suore), 2 scolasticati e 3 ospedali.

Bibl.: AAS, 35 (1943), pp. 385-87; Th. Roemer, *The Catholic Church in the United States*, St. Louis-Londra 1950, p. 385; *The Official Catholic Directory, 1951*, Nuova York 1951, pp. 623-625; *Ann. Pont. 1953*, p. 458.
Gastone Carrière

YOUNG WOMEN'S CHRISTIAN ASSOCIATION (Y.W.C.A.). - Ramo femminile dell' Young Men's Christian Association (v.).

Le due associazioni hanno la stessa origine, gli stessi scopi, gli stessi metodi. I criteri di valutazione seguiti dalla Chiesa cattolica per l'Y.M.C.A. valgono anche per l'Y.W.C.A. Occorre notare che nelle nazioni di lingua francese l'*Union chrétienne de jeunes filles* è stata fondata da Elisabeth Fuchs e che in Francia è stata riconosciuta di pubblica utilità. La sede sociale è a Parigi. Esistono in Francia 5 centri, dei quali tre a Parigi, uno a Bordeaux, uno a La Tronche, presso Grenoble. Si dedica soprattutto ad offrire alle ragazze case di villeggiatura e di riposo.

Bibl.: Ch. Niven, *Study of the World's Y. W. C. A.*, Ginevra 1924; *The Purpose of the Young Women's Christian Association: Aims and Practice of the World's Y. W. C. A.*, ivi 1934; E. Kinnaird, s. v. in *Enc. of Religion and Ethics*, 12 (1934), pp. 838-41.
Leone Cristiani

YÜANLING, diocesi di. - Nella parte occidentale della provincia dell'Hunan (Cina centrale).

Prefettura ap., con il nome di Shenchow, il 13 marzo 1925 con 16 sottoprefetture civili del vicariato ap. di Changteh; il 28 marzo 1934 vicariato ap.; il 10 dic. 1934 ebbe l'attuale nome di Y. e l'11 apr. 1946 fu elevata a diocesi suffraganea di Changsha. È affidata, fin dall'inizio, ai Passionisti della provincia di S. Paolo della Croce negli Stati Uniti.

Superficie 29.886 kmq. con ca. 4.500.000 ab., di cui 3279 cattolici; sacerdoti 34; suore 10 (3 cinesi); 3 ospedali, 10 dispensari, 5 orfanotrofi, 31 scuole. L'evangelizzazione di Y. cominciò nei primissimi anni del sec. XX: nel 1902 a Shenckow e a Souki, nel 1912 fu fondata la cristianità di Shenki, l'anno seguente quella di Süpu e nel 1917 quella di Jungsunfu. Al momento dell'erezione di Y. i cattolici erano ca. 2000, distribuiti in 27 cristianità.

Bibl.: AAS, 17 (1925), pp. 175-76; 27 (1935), pp. 267-68; 38 (1946), pp. 301-30; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione Y.*, 1925; GM, p. 206 (*Shenchow*); *Annuaire de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, 1950, pp. 370-71.
Adamo Pucci

YUCATAN, arcidiocesi di. - Città e arcidiocesi nello Stato omonimo nel Messico (America settentrionale).

Ha una superficie di 52.000 kmq. con una popolazione di 518.000 ab., dei quali 510.000 sono cattolici; conta 45 parrocchie servite da 86 sacerdoti diocesani e 22 regolari; ha 1 seminario, 4 comunità religiose maschili e 11 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 459).

Y. fu la prima regione del Messico nella quale venne predicato il Vangelo (sec. XVI). Nel 1517 Francisco Hernandez de Cordoba vi fondò la prima parrocchia, e il papa Leone X, con la bolla *Sacri apostolatus ministerio* la elevò a diocesi, il 27 genn. 1518. Primo vescovo fu mons. Francisco Toral che prese possesso della diocesi il 15 ag. 1562 e che assisté al I e II Concilio del Messico.

Fu suffraganea di Messico fino al 1891, quando divenne suffraganea della nuova arcidiocesi di Oaxaca. L'11 nov. 1906 il b. Pio X la elevò al grado di metropolitana, assegnandole quali suffraganee le diocesi di Campeche e Tabasco. La Cattedrale è dedicata a s. Ildefonso.

BIBL.: C. Crivelli, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 737-38. Enrico Josi

YÜKIANG, DIOCESI di. - Nella parte nord-orientale della provincia del Kiangsi (Cina centrale).

Fu eretta in vicariato ap., con il nome di Kiangsi Orientale, il 28 ag. 1885; il 25 ag. 1920 ebbe il nome di vicariato ap. di Fuchow, il 1° giugno 1921 quello di Y. Il 29 nov. 1932 cedette 5 sottoprefetture civili per l'elezione della prefettura ap. di Kiengchangfu, ora Nancheng (v.); l'11 apr. 1946 fu elevata a diocesi suffraganea di Nanchang. È affidata ai Lazzaristi della provincia occidentale degli Stati Uniti d'America.

Superficie 40.849 kmq.; con ca. 2.500.000 ab., di cui cattolici 23.328; sacerdoti 58 (34 cinesi); suore 6 (2 indigene); 11 dispensari, 4 orfanotrofi, 57 scuole (30 giugno 1947).

Le vicende dell'evangelizzazione di Y. sono comuni a quelle della missione madre Nanchang (v.).

BIBL.: AAS, 12 (1920), pp. 564-65; 13 (1921), pp. 442-43; GM, p. 213; *Annuaire de l'Eglise cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 374. Adamo Pucci

YUNGCHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte meridionale della provincia dell'Hunan (Cina centrale).

Fu eretta il 12 maggio 1925 con 21 sottoprefetture civili del vicariato ap. di Changsha e affidata ai Frati Minori di Bolzano. Il 3 giugno 1938 cedette 9 sottoprefetture civili per l'erezione di Paoting (v.).

Superficie 44.000 kmq. con ca. 5.000.000 di ab. di cui cattolici 3000; sacerdoti 11 (2 cinesi); suore 17 (2 indigene); 1 ospedale, 3 dispensari, 2 orfanotrofi. Le 9 scuole elementari e le 2 professionali erano già state chiuse (30 giugno 1947).

Gli inizi della fede risalgono al principio dello scorso secolo. I primi apostoli furono persone che, recatesi, per commercio o lavoro, nella vicina regione dello Szechwan, quivi abbracciarono il cattolicesimo, poi, tornati, ne fecero partecipi i loro famigliari e compaesani. I primi missionari furono i sacerdoti cinesi Nicola Ho, della provincia dello Szechwan, e Giuseppe Tsung, della provincia del Kwangtung, ambedue ex-alunni del Collegio di Napoli, fondato dal ven. Matteo Ripa. Primo missionario europeo fu il p. Giovanni Lantrua da Triora (v.), morto martire a Changsha il 13 febbr. 1816 e beatificato nel 1900. Ma lo sviluppo fu lento: prima della persecuzione dei Boxers (1907) in nessuna città esisteva chiesa o oratorio e i pochi cristiani erano sparsi nelle campagne di quattro distretti. Nel 1925 la predicazione era stata estesa a 12 distretti, 10 città erano fornite di chiesa o oratorio e i cristiani erano ca. 7000.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 444-45; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione Y.*, 1925; GM, p. 213; *Annuaire de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 371. Adamo Pucci

YUNGKIA, DIOCESI di. - Nella parte sud-orientale della provincia del Chekiang (Cina centrale).

Fu eretta in diocesi, suffraganea di Hangchow, il 3 marzo 1949 con quel tratto di territorio appartenente alla missione di Ningpo, ma che era rimasto staccato da essa in seguito all'erezione del vicariato ap. di Taichow (v.): è affidata al clero secolare cinese. Superficie ca. 10.000 kmq., con ca. 3 milioni di ab. di cui cattolici 34.074; sacerdoti 28, cinesi; 1 ospedale, 1 asilo, 10 orfanotrofi, 16 scuole, chiese 18, cappelle 163 (30 giugno 1947).

Dal 1880 al 1900 l'evangelizzazione fu lenta e solo nel centro di Wenchow; dal 1911 al 1935 si aggiunsero altri 8 centri. Dal 1932 al 1946 lavorarono in questo distretto i Lazzaristi polacchi.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione Y.*, 1949; AAS, 42 (1950), pp. 613-15; MC, 1950, p. 374. Adamo Pucci

YUNGNIEN, DIOCESI di. - Nella parte sud della provincia dell'Hopeh (Cina settentrionale).

Fu eretta in prefettura ap. il 24 maggio 1929 con 10 sottoprefetture civili della missione di Sienhsien (v.) e affidata al clero secolare cinese; il 6 marzo 1933 vicariato ap. e l'11 apr. 1946 diocesi suffraganea di Pechino.

Superficie 20.617 kmq. con ca. 4.500.000 ab. di cui cattolici 50.000; sacerdoti 23, suore 31; 1 orfanotrofio, 1 dispensario, 3 scuole.

Il territorio di Y. comprende la prefettura civile di Kwangpingfu, dove nel 1856 si trovavano 2528 cristiani, evangelizzati dai missionari di Pechino. Passata in quell'anno la regione ai Gesuiti, nel 1873 i fedeli erano 5104 con 44 cappelle e 17 oratòri; il 1° luglio 1928 essi erano saliti a 36.602 con 35 chiese, 115 cappelle e 117 oratòri; i sacerdoti cinesi, cui l'anno seguente passò la missione, erano 17.

BIBL.: AAS, 21 (1929), pp. 655-56; 25 (1933), p. 490; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione Y.*, 1929; GM, pp. 123-14; MC, 150, pp. 316-17. Adamo Pucci

YUNGPING, DIOCESI di. - Nella parte nord-orientale della provincia dell'Hopeh (Cina settentrionale).

Fu eretta, con il nome di Celi Orientale, il 23 dic. 1899, per divisione del vicariato ap. del Celi Settentrionale (o Pechino) e affidata, come la missione madre, ai Lazzaristi della provincia olandese. Il 3 dic. 1924 ebbe l'attuale nome di Y. e l'11 apr. 1946 fu elevata a diocesi suffraganea di Pechino.

Superficie ca. 42.000 kmq. con ca. 4 milioni di ab., di cui 35.405 cattolici; sacerdoti 43 (20 cinesi); suore 47 (43 cinesi); 1 ospedale, 3 dispensari, 3 orfanotrofi, 5 scuole (30 giugno 1947).

L'evangelizzazione di Y. risale a ca. il 1670, ma le persecuzioni impedirono la stabile formazione di cristianità; i fedeli dispersi solo più tardi vennero ricercati e riuniti dai missionari di Pechino. Al momento della sua erezione Y. contava 3200 cattolici.

BIBL.: AAS, 17 (1925), p. 24; GM, p. 214; *Annuaire de l'Egl. cath. en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 317. Adamo Pucci

YÜTZE, DIOCESI di. - Nella parte centro-orientale della provincia dello Shansi (Cina settentrionale).

Prefettura ap. il 7 giugno 1931 con dieci sottoprefetture civili della missione di Taiyüan (v.); vicariato ap. il 9 marzo 1944; diocesi suffraganea di Taiyüan l'11 apr. 1946. È affidata fin dall'inizio ai Frati Minori di Bologna. Superficie ca. 24.000 kmq., con ca. 1.500.000 ab., di cui 15.400 cattolici, sacerdoti 24 (11 cinesi); suore 38, cinesi; 1 orfanotrofio, 1 ospedale, 2 dispensari, 17 scuole (30 giugno 1947).

Nelle quattro sottoprefetture civili poste verso oriente la predicazione evangelica risale a poco più di 70 anni da oggi, nelle altre sei ebbe inizio con l'evangelizzazione dello Shansi, sulla fine del sec. XVII. A queste regioni appartenevano quasi tutti i 7700 cristiani affidati a Y. nel 1931, attaccati a tutta prova alla fede e i cui avi, soprattutto nella sottoprefettura di Kihsien, affrontarono il martirio e l'esilio nel Turkestan, piuttosto che apostatare. Nella persecuzione dei Boxers (1900) questa cristianità dette da sola 650 martiri, incoraggiati alla resistenza dal sac. cinese Paolo Shen, martire anch'egli.

BIBL.: AAS, 24 (1932), pp. 109-10; 36 (1944), pp. 273-74; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, p. 167-71; GM, p. 214; *Annuarie de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, p. 328; Arch. di Prop. Fide, *Incarto erezione*, 1931. Adamo Pucci

Y.W.C.A.: v. YOUNG WOMEN'S CHRISTIAN ASSOCIATION.

ZABARELLA, FRANCESCO. - Giurista, cardinale, n. a Piove di Sacco (Padova) il 10 ag. 1360, m. a Costanza il 26 sett. 1417.

Studiò le leggi a Padova e Bologna dove fu discepolo di Giovanni di Lignano ed ottenne la licenza nel 1383. Vicario del vescovo Acciaiuoli a Firenze, dove insegnò ed ottenne benefici ecclesiastici, fu poi consultato a Roma da Bonifacio IX a proposito dello scisma. Diventato dottore in ambe le leggi insegnò a Padova, dove fu arciprete della Cattedrale e tenne per poco in commenda l'abbazia di Praglia. Amico di Pier Paolo Vergerio, sentì l'influsso del nascente umanesimo; fu pure oratore di Padova per la dedizione a Venezia dopo la caduta dei Carraresi.

Come il resto del Veneto, aderì a Giovanni XXIII ed al partito pisano e da quello il 18 luglio 1410 fu nominato vescovo di Firenze, sede che lasciò quando quel Papa lo creò cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano il 6 giugno 1411; non ricevette mai gli Ordini maggiori. Generoso, sobrio ed accorto negli affari e fornito di spirito di iniziativa, ebbe larga parte nelle vicende ecclesiastiche di quegli anni. Partecipò al Concilio che Giovanni XXIII tenne a Roma nel 1413 dove seppe sviare le proposte di riforma ritenute per il momento inopportune. Nel proposito di estinguere lo scisma, da una parte pretese che all'Imperatore spettasse il dovere di radunare il Concilio ecumenico quando il Collegio cardinalizio non lo volesse o potesse fare, teoria che prevalse appunto a Costanza; mentre dall'altra ammise che il potere risiedesse nel suo fondamento nella comunità cristiana e che il Papa ne fosse solo il principale ministro, cioè il « caput ministeriale ». Il S. Collegio doveva a sua volta ritenersi come una commissione permanente preposta al governo della Chiesa, diretta a limitare l'arbitrio del pontefice.

Da Firenze fu inviato insieme col card. di Challant da Giovanni XXIII presso l'imperatore Sigismondo a Como per stabilire il luogo del Concilio ecumenico che fu fissato a Costanza (v.). Vi fu presente col Papa all'apertura, il 5 nov. 1414, e vi prese parte attiva. Il 15 febbr. 1415 lesse il messaggio con cui Giovanni XXIII si professava pronto a rinunciare al papato qualora i suoi avversari facessero altrettanto. Lo Z. dopo la fuga di lui lesse il 26 marzo il decreto sulla continuazione del Concilio e partecipò ai dibattiti sui poteri del Concilio stesso che si conclusero il 30 con i tre articoli sull'autorità del Concilio. Però lo Z. non abbandonò l'obbedienza di Giovanni XXIII se non quando questi nel maggio si mostrò riluttante ad accettare l'autorità del Concilio; fu allora uno dei promotori della sua deposizione. Sostenitore della « riforma nel capo e nelle membra », seguì i lavori del Concilio a proposito del processo contro Hus e le sue dottrine e della controversia del tirannicidio. Morì prima dell'elezione del nuovo pontefice ed ai suoi funerali assisté l'Imperatore.

Opere : *Commentaria in V. libros Decretalium*, Venezia 1502; *Lectura super Clementinis*, Roma 1477 sgg.; *Consilia*, Pescia 1490 sgg. ; *Repetitiones*, Venezia 1587; *De Schismate sui temporis*, scritto nel 1403-1408, più volte stampato e proibito *donec corrigatur*; *Acta in Conciliis Pisano et Constantiensi*; scrisse pure un trattato *De felicitate*, Padova 1655; *Epistolae et sermones* raccolti in A. Kneer, *K. Z.*, Münster 1891.

BIBL.: Hurter, II, pp. 766-69; Hefele-Leclercq, VII, passim; A. Kneer, *Kard. Z. Ein Beitrag zur Gesch. des grossen abendl. Schismas*, 2 voll., Münster 1891-92; A. Zardo, *F. Z. a Firenze*, Firenze 1898; G. Zonta, *F. Z.*, Padova 1915; Pastor, I, 172-73. Pio Paschini

ZABARELLA, GIACOMO. - Filosofo aristotelico, n. a Padova il 5 sett. 1535, m. ivi il 18 ott. 1589.

Studiò lettere sotto la guida del Robortello e del Fasolo, logica con B. Tomitano, filosofia naturale con M. A. Genua (v.). Professore di logica nella sua città dal 1564 al 1577, ebbe per collega e rivale B. Petrella, che prese ad attaccarlo nelle *Questiones logicae* (Venezia 1571; 2ª ed. accresciuta Padova 1572). Lo Z. finse d'ignorarlo. Ma, promosso nel 1577 all'insegnamento della filosofia naturale, lo Z. pubblicò l'anno seguente i suoi *Opera logica* (Venezia) e non tardò a trovare nel collega Francesco Piccolomini un più autorevole avversario, che nella *Universa philosophia de moribus* (Venezia 1583) prese posizione contro di lui nella questione dell'*ordo disciplinae* e del *regressus*, già trattata un tempo anche dal Pomponazzi. Nel 1584 lo Z. si difese energicamente con l'*Apologia*. Intanto il Petrella pubblicava a Padova i *Logicarum disputationum libri septem*, scritti in gran parte contro di lui. Lo Z. lasciò che rispondesse per lui l'alunno Ascanio Persio (*Logicarum disputationum libri duo*, Venezia 1585). Il Petrella rispose con una *Propugnatio*, cui il Persio replicò con la *Defensio criticorum et apologetici primi* (Bologna 1587). Il Piccolomini rispose all'*Apologia* con il *Comes politicus*, pubblicato però soltanto nel 1594 in aggiunta alla 2ª ed. dell'*Univ. philos. de moribus* (Venezia).

Per intendere lo spirito della filosofia dello Z. va tenuto presente questo giudizio sul Pomponazzi: « librum doctissimum [*De reactione*] Petri Pomponatii, cuius quidem viri iudicium ego semper plurimi feci » (in *De rebus natural.*, trattato *De reactione*, cap. 1); « P. Pomp. meo quidem iudicio proxime omnium ad Aristotelis mentem.... accessit » (*ibid.*, tratt. *De mente humana*, cap. 9). A differenza del Pomponazzi, che non sapeva una parola di greco, lo Z. nel suo commento al *De anima* III, cap. 17, si vanta : « Ego tres habeo codices graecos ». E come il Pendasio, cita e discute con assai maggiore ampiezza di quel che non faccia il Pomponazzi i commentatori greci d'Aristotele. Per la sua dottrina sull'intelletto agente identificato con Dio, egli è con Alessandro d'Afrodisia, col Pendasio e con gli averroisti della corrente sigieriana dei « Bononienses » (Achillini, Bacilieri, Taiapietra). Alessandrista è anche sul problema dell'immortalità dell'anima, dimostrabile « simpliciter loquendo et secundum veram philosophiam, non secundum philosophiam Aristotelis ».

BIBL.: G. F. Tomasini, *Illustr. virorum elogia iconibus exornata*, Padova 1630, pp. 135-40; F. Fiorentino, *P. Pomponazzi*, Firenze 1868, pp. 303-28; P. Ragnisco, *G. Z. Il filosofo*, in *Atti del R. Ist. Veneto di sc. lett. arti*, 6ª serie, 4 (1885-86), pp. 463-502, 1219-52; 5 (1886-87), pp. 949-96; E. Garin, *La filosofia*, in *Storia dei gen. lett. ital.*, II, Milano 1947, pp. 43-51; B. Nardi, *Il comm. di Simplicio al De anima*, in *Testi umanist. ined. sul De anima* (*Arch. di st. d. filos.*), Padova 1951, pp. 184-87. Bruno Nardi

ZABULON (ebr. *Zĕbhûlûn*). - Figlio del patriarca Giacobbe (v.), da cui si denominò la tribù di cui fu il capostipite. Di Z. come persona si parla pochissimo; era il sesto figlio di Lia (*Gen.* 30,20; 35,23), e fu padre di Sared, Elon e Iahelel (*ibid.* 46, 15).

Anche la tribù di Z. ebbe una parte esigua nella storia di Israele. All'uscita dall'Egitto si segnalano 57.000 e 60.500 (*Num.* 1, 13; 26, 27) uomini atti alle armi discendenti di Z., da intendersi in relazione agli altri numeri dei due singolari censimenti. Nella benedizione di Giacobbe (*Gen.* 49, 13) si menziona solo la zona della tribù a nord della Palestina lungo il litorale sino a Sidone. Lo stesso concetto con qualche aggiunta è il tema della benedizione di Mosè (*Deut.* 33, 18 sg.). Nella divisione della Terra Promessa con termini geografici non sempre identificabili si assegna a Z. la bassa Galilea con la parte settentrionale della pianura di Esdrelon, ma la parte costiera è lasciata alla tribù di Aser (*Ios.* 19, 10-16 e 24-31).

In *Iudc.* 1, 20 si rileva che, al pari di altre tribù, Z. iniziò una convivenza con i Cananei, che non era riuscito ad eliminare dal suo territorio. Partecipò attivamente, con la tribù di Nephthali, all'azione di Barac contro Sisara sotto la guida della profetessa Debora (*ibid.* 4, 6 sgg.), che ne esaltò l'eroismo (*ibid.* 5, 18). Il fatto spiega l'encomio per i suoi capi, che si legge in *Ps.* 67, 28. La tribù di Z. venne convocata anche da Gedeone per la lotta contro i Madianiti; ma non sembra che rispondesse con slancio (*Iudc.* 6, 35). Alla tribù di Z. apparteneva il giudice minore Ahialon, che per dieci anni esercitò il suo ufficio (*ibid.* 12, 11 sg.).

La tribù di Z. faceva parte del Regno d'Israele dopo la divisione, ma viene ricordata solo occasionalmente. In *I Par.* 27, 17 è nominato Iesmaias, figlio di Abdia, quale capotribù durante il regno di David,

per la cui esaltazione i discendenti di Z. cooperarono sinceramente (cf. *ibid.* 12, 33). Caduto il Regno d'Israele (722 a. C.), i resti della tribù di Z. furono invitati, al pari degli altri, alla celebrazione solenne della Pasqua; ma solo pochi risposero all'appello (*II Par.* 30, 10 sg. 18).

Nei libri profetici Z. è nominata in *Is.* 9, 1 come partecipante alla pace ed al benessere dell'epoca messianica. Il testo è utilizzato dall'evangelista Matteo, che lo pone in relazione con il trasferimento temporaneo di Gesù a Cafarnao, località posta vicino al confine fra la tribù di Nephthali e quella di Z. (*Mt.* 4, 13 sgg.).

BIBL.: A. Legendre, s. v. in DB, V, coll. 2509-13: E. Kalt, *Biblisches Reallexikon*, II, 2ª ed., col. 1051 sg. Angelo Penna

ZACAPA, DIOCESI di. - Città e diocesi del Guatemala che comprende le provincie civili di Z., Chiquimula e Izabal.

Ha una superficie di 14.044 kmq. con una popolazione di 237.561 ab., di cui 234.563 cattolici; conta 7 parrocchie servite da 2 sacerdoti diocesani e 8 regolari e ha un Seminario (*Ann. Pont. 1953*, p. 460).

La diocesi di Z. fu eretta dal papa Pio XII con la cost. apost. *Omnium in catholico* del 10 marzo 1951 quale suffraganea di Guatemala, ed elevando la chiesa dedicata al principe degli Apostoli s. Pietro al grado e dignità di cattedrale.

BIBL.: AAS, 48 (1951), pp. 537-41. Enrico Josi

ZACATECAS, DIOCESI di. - Città e diocesi dello Stato omonimo (Messico).

Ha una superficie di 57.637 kmq. con una popolazione di 561.521 ab. dei quali 557.521 sono cattolici; conta 69 parrocchie servite da 148 sacerdoti diocesani e 2 regolari; ha due seminari; 2 comunità religiose maschili e 27 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 460).

Il territorio di Z. fu conquistato fra il 1546 e il 1548 dagli Spagnoli, che vi fondarono la prima parrocchia nel 1569 a Guadalajara. Durante i secoli vi si stabilirono i Francescani (1567), gli Agostiniani (1576), i Domenicani (1604), i Gesuiti (1616) e i Mercedari (1701). La diocesi fu creata dal papa Pio IX nel 1863 come suffraganea di Guadalajara. La Cattedrale, costruita nel 1559 e completata nel 1782, ha la facciata di pietra rossa. Da ricordare anche il santuario di Nuestra Señora de los Remedios.

BIBL.: C. Crivelli, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 740. Enrico Josi

ZACCARIA (ebr. *Zĕkharjāh* « Jahweh si è ricordato »). - Nome di un re, di un profeta d'Israele, e di vari personaggi minori del Vecchio Testamento.

1. Re d'Israele, figlio di Ieroboam II e suo successore (743 a. C.). Il suo regno durò solo sei mesi; Z. fu ucciso da una rivolta capeggiata da Sellum (v.). In *II Reg.* 14, 29; 15, 8-12 si ricorda solo la sua condotta idolatrica e si afferma che in Z. si adempì la profezia fatta a Iehu, cui era stata promessa una dinastia della durata di quattro generazioni (cf. *ibid.* 10, 30).

2. Sommo sacerdote e profeta, ucciso dal re Ioas (799-784 a. C.) perché accusava il popolo di apostasia e di indifferentismo religioso. Fu ucciso « nell'atrio del Tempio » (*II Par.* 24, 20-22). Siccome in *Mt.* 23, 35 (cf. *Lc.* 11, 51) Gesù rimprovera ai Giudei l'uccisione dei profeti sino a quella di Z. « figlio di Barachia », messo a morte « fra il Tempio e l'altare »; dall'epoca patristica si agita la questione circa l'identificazione dei due individui (cf. Girolamo, *In Matthaeum*, 23, 35 : PL 26, 180).

La spiegazione più semplice è quella che elimina l'unico ostacolo all'identificazione, la paternità, notando che la determinazione « figlio di Barachia » manca nel testo di *Luca* ed in alcuni codici di *Matteo*; quindi viene considerata come una glossa suggerita forse dal ricordo di Z. profeta (v.), che era effettivamente figlio di Barachia. Ha le sue probabilità anche l'altra ipotesi, che considera Barachia come il vero padre di Z., mentre l'ultracentenario Ioiada (cf. *II Par.* 24, 15) sarebbe stato suo nonno. Il testo biblico, come avviene in altri casi, avrebbe semplicemente riallacciato i due personaggi più insigni, il sacerdote tutore di Ioas ed il nipote profeta ucciso dal re ingrato. Destituita di ogni fondamento e tendenziosa appare, invece, l'interpretazione che indica il profeta ricordato da Gesù in Z. figlio di Baris ucciso dagli zeloti (v.) nel Tempio durante la rivolta antiromana del 66-70 d. C. (cf. Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, IV; G. Ricciotti, *Flavio Giuseppe tradotto e commentato. La guerra giudaica*, III, Torino 1937, pp. 174-76).

Altri 15 personaggi ca., il cui nome ricorre per lo più una volta sola, figurano nei libri dei *Re* e *Paralipomeni*; sono generalmente di famiglie levitiche o sacerdotali. Il nome ricorre anche in *Esd.* 8, 3. 11; 10, 26; *Neh.* 11, 4; *Is.* 8, 2; *I Mach.* 5, 18. 56. Angelo Penna

ZACCARIA, PROFETA. - Penultimo dei profeti minori. Il suo nome (*Zĕkharjāh* « Jahweh si ricorda ») ben risponde al contenuto della sua profezia. Figlio di Barachia e nipote di Addo, era di stirpe sacerdotale (*Zach.* 1, 1; *Esd.* 5, 1; 6, 14; *Neh.* 12, 16). Fu contemporaneo di Aggeo; pronunziò il primo vaticinio conservatoci nel suo libro l'8º mese del secondo anno di Dario I, cioè nell'ott.-nov. del 520 a. C., due mesi dopo il primo discorso di Aggeo (*Zach.* 1, 1. 7); il c. 7, 1 è del 4º anno di Dario (518 a. C.). Da non confondersi con Z. di *Mt.* 23, 35 (cf. *II Par.* 24, 20 sgg.).

Aggeo e Z. infusero nuovo ardore nell'animo dei rimpatriati, sfiduciati per le difficoltà incontrate nella ricostruzione del Tempio. La prima carovana dei reduci, dell'a. 537, aveva a capo Zorobabel (v.) ed il sommo sacerdote Giosuè; erano ca. 40.000 della tribù di Giuda e Beniamin, per lo più sacerdoti e leviti; s'insediarono a Gerusalemme e nei dintorni. Sette mesi dopo il ritorno eressero l'altare ed incominciarono la ricostruzione del Tempio (*Esd.* 1-3). Ma l'accanita ostilità dei vicini, con a capo i Samaritani, indusse la corte persiana, diffidente, a far sospendere i lavori.

Nell'iniziar la lunga via del deserto per il ritorno in patria, gli esuli, ritenendosi « il vero popolo di Jahweh », « il resto » o « germe santo » che Jahweh si era riservato (*Esd.* 2,2 b; 9, 8; *Agg.* 1, 12), pensarono si realizzassero in loro le promesse di prosperità che riempiono la 2ª parte di *Is.* e *Ez.* 34, 25-31; 35; 36; 47; sono questi i capitoli ai quali si riferisce specialmente *Zach.* 9-14. Invece, come risulta da *Esd.* 3-4 e da *Neemia*, nulla trovarono della sognata felicità, bensì la consueta vita, oberata da maggior lavoro e minacciata da pericoli di ogni sorta. Dal sogno delle più belle speranze eran caduti nella più dura esperienza della realtà; cf. *Ps* 126 (125) e 85 (84).

Le profezie descrivevano la parte che Jahweh avrebbe preso nella rinascente teocrazia e congiungevano a questa il regno messianico che ne era il termine e il perfezionamento; ma bisognava non confondere i due stadi della rinascita : la preparatoria e la definitiva; soltanto a quest'ultima, cioè al regno del Messia, si riferivano molte delle più belle promesse profetiche. Aggeo e Z. intervennero per rianimare i fedeli, fecero riprendere e condurre a termine la ricostruzione del Tempio, con la conseguente ripresa del culto : primo passo della rinascita nazionale. Ripresi i lavori nel 2º anno di Dario, furono condotti a termine nell'anno 6º, 515 a. C. (*Esd.* 5-6).

Il libro di Z., già detto da s. Girolamo « oscurissimo » e « il più lungo fra i 12 minori » (PL 25, 1417), consta di due parti ben distinte (collegate fra loro dai cc. 7-8) : le otto visioni « notturne » (cc. 1-6) e le profezie (cc. 9-14). Nelle visioni come nei discorsi unico è il tema svolto : la realizzazione sicura della rinascita, promessa da Jahweh, e della punizione dei popoli finitimi preannunziata da *Ez.* 35-36; la sua perennità, col trionfo sui violenti attacchi delle genti (*Ez.* 38-39 = *Zach.* 9. 14; cf. *Dan.* 7-12); la nuova teocrazia infatti è in funzione, preparazione immediata del regno del Messia, dal quale verrà elevata e assorbita. I rimpatriati pertanto sono l'oggetto della « gelosia di Jahweh »; sono chiamati « la figlia di Sion » (1, 14), « il popolo di Jahweh » (8, 8. 12); sono il « resto » di Israele (8, 6. 11) oggetto delle benedizioni divine; Jahweh risiede in mezzo a loro, pone la sua dimora, ancora una volta, in Gerusalemme (2, 9. 14: Volg. 2, 5. 10).

Nella prima visione (cavalieri o strumenti della divina giustizia : 1, 7-17) è data la formale assicurazione

del rinascere della nazione e della punizione delle Genti. Dov'era il compimento delle profezie sulla rinascita prosperosa del nuovo Israele sui colli della Palestina e la punizione di Edom e degli altri popoli, che, gioiendo della rovina di Giuda, han disprezzato Jahweh? (cf. *Ez.* 35; 36, 1-5. 33-36; ecc.). Jahweh risponde: « Provo grande gelosia per Gerusalemme e per Sion; e provo grande sdegno contro queste Genti ora tranquille, le quali quand'io ero un po' indignato contro il mio popolo, contribuirono ad accrescere la sua disgrazia ». È giunta l'ora, assicura il Signore, della mia benevolenza per Giuda: il nuovo Israele ecco che sorge « Jahweh consolerà ancora Sion, e di bel nuovo farà di Gerusalemme la sua città prediletta »; mentre è certa la punizione delle Genti (2, 1-4: Volg. 1, 18-21). Israele avrà in Jahweh il suo difensore e abbraccerà una moltitudine sterminata (cf. *Ez.* 36, 10 sg.; 37). Perciò Z. invita gli esuli, ancora in Babilonia, a ritornare in patria, per partecipare alla gloria straordinaria della nuova comunità, che « abbraccerà molte nazioni » e avrà il Signore al suo centro (2,5-17: Volg. 2, 1-13). L'accenno alla moltitudine sterminata, alla conversione delle genti (cf. *Is.* 2, 3 sg.; *Mi.* 4, 2) richiama il regno del Messia, termine ultimo e definitivo del risorto Israele, guidato dal sacerdozio e dal principe davidico. Il sacerdozio giudaico (c. 3) ormai purificato curerà tutto quel che riguarda il culto (v. 7): Giosuè e i suoi sacerdoti sono segno e pegno della ricostruzione del Tempio e della restaurazione del culto (v. 8), parte essenziale del risorto Israele. A Giosuè è associato Zorobabel (v. 8 b); insieme porteranno a termine l'opera incominciata, cui il Signore si riserva di dar l'ultima mano (v. 9). Zorobabel (c. 4) è preposto alla costruzione materiale del Tempio, Giosué al culto; il primo particolarmente deve contare unicamente sull'azione di Dio: Jahweh supererà tutte le difficoltà che appaiono umanamente insormontabili. Elemento essenziale del rinato Israele, purificato, è la santità (c. 5). Come l'efa è trasportata in Babilonia, così l'iniquità sta per essere bandita per sempre dalla giovane comunità giudaica. Come per la ricostruzione materiale, così per la perfezione spirituale Jahweh procede gradatamente, operando mediante i profeti e gli altri suoi rappresentanti la progressiva santificazione d'Israele. Segue nel c. 6 l'esaltazione di Giosuè (vv. 9-11) e quella di Zorobabel (vv. 12-15). Questi realizza la speranza messianica in quanto è la radice dalla quale nascerà il Messia. Emerge ancora il legame tra il nuovo Israele, che vien su, e il regno del Messia, che gli succederà; il primo è temporaneo e preparatorio. Inoltre è messo in evidenza lo scopo dell'alleanza del Sinai, ormai ristretta alla sola tribù di Giuda; alleanza concretata nella promessa fatta da Jahweh a David. Questa rinascita dell'alleanza, quest'opera mirabile (la nuova teocrazia) è frutto esclusivo dell'amore di Dio (8, 2) e della sua onnipotenza (8,6 sgg.); con essa si realizza l'essenza del patto: « Ecco io salvo il mio popolo; lo riconduco dalle terre d'Oriente... perché dimori in Gerusalemme; esso sarà il mio popolo e io sarò il Dio suo con fedeltà e con giustizia » (8, 8). Perciò i rimpatriati si rianimino; sono l'oggetto delle più elette benedizioni da parte di Jahweh (8, 14 sg.): « Come io pensai di farvi del male quando i vostri padri mi provocarono ad ira... e non ebbi compassione, così, al contrario, ho pensato in questi giorni di far del bene a Gerusalemme e alla casa di Giuda; non temete! » Come contropartita, Jahweh esige, oltre al culto (3, 1-8), la pratica della giustizia (8, 16 sg.).

Nei cc. 7-8, alla domanda dei pii fedeli di Bethel se i giorni di digiuno nel 4°, 5°, 7° e 10° mese, intrapresi liberamente dagli esuli, per commemorare la caduta e il saccheggio di Gerusalemme e del Tempio (587 a. C.), Z. risponde che è molto più importante l'osservanza del precetto dato ai padri: « Siate giusti nel giudizio, praticate l'amore e la misericordia ciascuno verso il proprio fratello » (7, 9); così i giorni di digiuno si cambiano in giorni di gioia e i popoli verranno a Gerusalemme per adorare il Signore (c. 8).

La 2ª parte presenta gli stessi temi dei cc. 1-6, con prevalenza e sviluppo delle profezie messianiche. Punizione delle genti finitime (9, 1-7 = 2, 1-4), e protezione del risorto Israele (9, 8) con la realizzazione del Regno del Messia, re pacifico, su tutte le genti (cf. *Ps.* 72, 8); invito agli altri esuli di rientrare a far parte della rinata teocrazia (9, 9-12 = 2, 5-17). La protezione di Jahweh si manifesta quando le genti (qui specificate: gli ellenisti 9, 13) aggrediranno Israele (9, 13-17 = *Ez.* 38-39). Nel c. 10 Z. riprende l'idea svolta da Ezechiele specialmente nei cc. 34 e 38-39. Il disastro nazionale fu castigo dell'infedeltà di Giuda e non difetto della potenza di Jahweh; questa, insieme alla sua misericordia, si è dimostrata nel ritorno degli esuli, preceduto dalla loro conversione; e si mostrerà nel trionfo futuro contro lo schiacciante attacco delle genti. Questo tema è continuato nei cc. 12-13, per essere concluso nel c. 14 con l'immagine di Gerusalemme fonte di salvezza per tutti (*Zach.* 14, 8-11 = *Ez.* 47, 1-11).

Non c'è alcun dubbio sulla autenticità della 1ª parte; mentre la critica acattolica è quasi concorde nel denegare a Z. la 2ª parte, anche se poi non sa più come risolvere positivamente l'origine e l'esegesi di questi capitoli. Basti considerare le principali soluzioni proposte. 1) H. L. Strack, E. Koenig, Orelli pongono i cc. 9-11 prima del 722 a. C., i cc. 12-14 prima del 587 (sarebbero stati composti dopo la morte di Iosia nella battaglia di Megiddo); 2) B. Stade, B. Duhm, K. Marti, E. Sellin rimettono 9-14 a dopo l'esilio (sec. III o II a. C.); 3) alcuni recenti attribuiscono: cc. 9-11 ad un contemporaneo di Osea o di Isaia, cc. 12-13 a un contemporaneo di Geremia, c. 14 ad un ignoto dopo l'esilio (E. Sellin). Tra gli argomenti letterari è noto quello desunto da 9, 13 dove son nominati « i figli di Iavan », cioè i Greci, per quanti sostengono l'origine più recente di questa 2ª parte. L'espressione è considerata una glossa da van Hoonacker, Nowack e Mitchell; e tale soluzione non è da trascurare; sebbene non sia necessaria, per chi riconosce la soprannaturalità dell'ispirazione profetica (cf. *Is.* 45, 1). L'argomento principale, come ben sintetizza A. Clamer, starebbe nella differenza delle « concezioni escatologiche » tra la prima e la seconda parte; in quest'ultima si ha l'attacco di tutte le nazioni contro Gerusalemme (14, 2), la fonte che esce dalla capitale (13, 1), il carattere « apocalittico » della descrizione di *Zach.* 14, elementi che esulano dalla prima parte. Prima però di parlare di opposizione è più saggio studiare oggettivamente se è impossibile un rapporto e se non ci sia piuttosto un armonico sviluppo tra le due parti (H. Junker, *cit.* in bibl., p. 113). Questa armonia c'è; basti rifarsi alle profezie di Ezechiele (cc. 34-39. 47). È inutile parlare di genere o carattere « apocalittico », quando si riscontra il complesso profetico adoperato da Ezechiele. Recentemente, con i soli criteri interni, viene affermata l'unità della seconda parte (cf. Delcor), già sostenuta d'altronde da van Hoonacker, Junker ed altri.

Il testo ebraico, nel complesso, è ben conservato. L. G. Rignell conclude dopo un'accurata analisi, per i primi 6 cc., che il testo masoretico non deve essere indebitamente corretto; le lezioni delle altre versioni hanno un valore inferiore al testo ebraico; e così molti passi, ordinariamente ritenuti glosse, vanno invece conservati (ad es., 1, 9 b; 2, 4. 10. 12. 13 ecc.); versetti considerati corrotti o fuori posto offrono invece un testo intelligibile e coerente (ad es., 1, 8; 3, 4. 9; 4, 2. 6 ecc.): cf. *Revue biblique*, 58 (1951), p. 467 sg.

BIBL.: 1) commenti: *H. G. Mitchell, Edimburgo 1912; J. Knabenbauer-M. Hagen, *Comm. in proph. minores*, II, Parigi 1923; *E. Sellin, *Das Zwölfprophetenbuch*, Lipsia 1930; H. Junker, Bonn 1938; *H. Veldkamp, Franeker 1940; *S. Löwinger, Budapest 1941; *A. H. Edelkoort, Baarn 1945; *C. L. Feinberg, Wheaton (Illin.) 1950; *L. G. Rignell, *Die Nachtgeschichte des Sacharia. Eine exegetische Studie*, Lund 1950; A. Gelin, *Aggée, Zacharie, Malachie* (*La Ste Bible* di Gerusalemme), Parigi 1948; F. Nötscher, *Zwölfprophetenbuch*, Würzburg 1948; *K. Elliger, Gottinga 1950; M. Schumpp, Friburgo 1950. 2) Studi: D. Buzy, *Les symboles de l'A. T.*, Parigi 1923, pp. 323-405; J. Kremer, *Die Hirtenallegorie im Buch Zach.*, Monaco 1930; S. Grill, *Zur Authentie von Zacharias Kap. 9-14*, in *Biblische Zeitschrift*, 18 (1928 sgg.), pp. 40-44; A. Škrinjar, « *Adspicient ad me, quem confixerunt* », in *Verbum Domini*, 11 (1931), pp. 233-42; id., *Messias rex pacificus* (*Zach.* 9,9 sg.), *ibid.*, 12 (1932), pp. 248-53; *C. L. Feinberg, *Exegetical studies in Zecharias*, in *Bibliotheca*

Sacra, 99-103 (1942-46); *A. Jepsen, *Kleine Beiträge zum Zwölfprophetenbuch. III, 4 Sacharia*, in *Zeitschrift für alttestam. Wissenschaft*, 61 (1945-48), pp. 95-114; *C. Brouwer, *Wachter en Herder* (*Zach. 11 e 13,7 sgg.*), Wageningen 1949; *K. Elliger, *Ein Zeugnis aus der jüdischen Gemeinde im Alexanderjahr 332 v. c.*, in *Zeits. f. a. W.*, 62 (1949 sg.), pp. 63-115; A. Clamer, s. v. in DThC, XV (1950), coll. 3648-70; *E. E. Le Bas, *Zecharjah's contribution to the dorner stone* (*3,8 sgg.*), in *Palestine exploration quarterly*, 82 (1950), pp. 102-22; 83 (1951), pp. 139-55; M. Delcor, *Les allusions à Alexandre le Grand dans Zach. 9, 18*, in *Vetus Testamentum*, 1 (1951), pp. 110-24; id., *Un problème de critique textuelle et d'exégèse: Zach. 12, 10*, in *Revue biblique*, 58 (1951), pp. 189-99; id., *Les sources du Deutéro-Zacharie et ses procédés d'emprunt*, *ibid.*, 59 (1952), pp. 385-411; *H. J. Fuggian, *The messianic teachings of Zech. 9-14*, Southern 1950; *L. Rost, *Bemerkungen zu Sacharja 4*, in *Zeits. f. a. W.*, 63 (1951), pp. 216-21; *K. Galling, *Die Exilswende in der Sicht des Propheten Sacharja*, in *Vetus Testamentum*, 2 (1952), pp. 18-36; F. Spadafora, *Collettivismo e individualismo nel Vecchio Testamento*, Rovigo 1953, pp. 266-75. Francesco Spadafora

ZACCARIA, santo. - Padre di s. Giovanni Battista, ricordato in *Lc.* 1,5-25. 57-80.

Era un sacerdote israelita (non il sommo sacerdote come affermano il *Protovangelo di Giacomo* [v.] e molti antichi con s. Epifanio, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Beda), della classe di Abia (v.), marito di s. Elisabetta (v.) che era sterile.

Mentre un giorno, ai tempi di Erode Magno, Z. offriva l'incenso sull'altare dei profumi nel Tempio di Gerusalemme, gli apparve l'angelo Gabriele (v.), che gli promise la nascita di un figlio, che avrebbe chiamato Giovanni e che sarebbe stato il precursore del Messia. Z., diffidente, chiese un segno e ne ottenne uno che era anche una punizione, rimanendo muto (e forse anche sordo) fino a quando si avverò la promessa angelica (*Lc.* 1, 5-25). Z. accolse in casa sua (probabilmente ad Ain Karim [v.]) la Vergine Maria, che assistette Elisabetta negli ultimi tre mesi della sua gravidanza. In occasione della circoncisione del figlio promesso, interrogato sul nome da imporgli, Z. scrisse su una tavoletta: « Giovanni è il suo nome », e, riacquistata la favella, ringraziò Iddio con il *Benedictus* (v.): *Lc.* 1, 40. 57-80. Festa il 5 nov. - Vedi tav. CLVIII.

BIBL.: H. Junker, *Zacharias*, in LThK, X (1938), col. 102. Pietro de Ambroggi

APOCALISSE DI Z. – Apocrifo menzionato nel *De LX libris et quinam extra illos sunt* (PG 1, 516) tra l'Apocalisse di Sofonia e quella di Esdra. Anche la *Stichometría* di Niceforo (sec. XI) enumera tra gli apocrifi del Vecchio Testamento un libro di « Z. padre di Giovanni », di 500 stichi. Si tratterebbe dunque del padre del Precursore.

Vi sono infatti residui vari d'una leggenda su Z. padre del Battista; le tradizioni relative alla morte di Z. amplificano il detto di Gesù (*Mt.* 23, 35; *Lc.* 11, 51) su Z. « ucciso tra il santuario e l'altare ». Così l'inaspettata finale (non originaria) del *Protovangelo di Giacomo* (capp. 22-24) narra come Z. fu ucciso da Erode e il suo sangue (non il corpo) trovato nel tempio. A. Berendts sostiene che l'*A. di Z.* fu scritta nel sec. III o IV e comprendeva, oltre questa finale, il *Racconto della nascita di G. B. e dell'uccisione di suo padre Z.*, da lui scoperto nel russo *Četji Minei*, al 5 sett. Ma poiché *Apocalisse* non può intitolarsi uno scritto narrativo, Bardenhewer ammette che esistesse anche un apocrifo su Z. profeta del Vecchio Testamento; di ciò però non si ha vestigio alcuno.

BIBL.: A. Berendts, *Studien über Zacharias-Apokryphen u. Z.-Legenden*, Lipsia 1895; id., *Die handschriftl. Überlieferung der Z.- und Joh.-Apokryphen* (*T. u. Unters.*, 26, III), ivi 1904; Bardenhewer, I, pp. 621-22; E. Amann, in DBs, I (1928), coll. 529-30. Antonino Romeo

ZACCARIA, FRANCESCO ANTONIO. - Originariamente, secondo alcuni, Zaccheria, insigne erudito e storico, n. a Venezia il 27 marzo 1714, m. a Roma il 10 ott. 1795.

Suo padre Tancredi, stimato giurista, oriundo di Poppi in Casentino, e la madre, Teresa Ferretti, gentile e pia veneziana, diedero a quest'unico loro figlio un'educazione squisitamente cristiana, dalla quale, perfezionata nelle scuole dei Gesuiti, sbocciò la vocazione alla Compagnia di Gesù. Poco più che diciassettenne, il 18 ott. 1731 fu ammesso in Vienna nella Compagnia, se ne ignorano le ragioni, nel noviziato della provincia dell'Austria Superiore invece che in quello di Novellara della provincia veneta. Compiute le prove del tirocinio a diciannove anni, era così avanti nel latino e nel greco che lo destinarono ad insegnare grammatica, umanità e retorica nel collegio di Gorizia, dove rimase sino alla fine del 1738, quando venne inviato a Roma per la teologia. Il Collegio Romano aveva allora un'accolta di studenti della Compagnia dotati di sommo ingegno; basti ricordare il Boscovich, il Benvenuti, il Lazzari, il Mazzolari, il Cunich, lo Zamagna, il Faure, il De Azevedo. A questo preclaro stuolo si aggiunse nell'anno predetto lo Z. Sacerdote il 30 ott. 1740 (poi il 15 ag. 1747 ammesso alla solenne professione) a ventisei anni d'età, nel 1742 corrispondeva epistolarmente con parecchi provetti letterati e modestamente proponeva al dotto card. Angelo Maria Querini alcune critiche osservazioni sopra la *Vita di Paolo II* scritta dal porporato.

(*da A. Hamy, Galerie illustrée de la Compagnie de Jésus*, VIII, *Parigi 1893*)
ZACCARIA, FRANCESCO ANTONIO - Ritratto. Incisione di A. Campanella.

Compiuta che ebbe a Firenze nel 1742 la cosiddetta terza probazione, o l'ultima prova dei Gesuiti, fu nominato prefetto della Biblioteca del Collegio Romano, aggiuntasi alle celebri Casanatense ed Angelica. Non incominciò tuttavia ad esercitare l'ufficio, essendogli stato sostituito il confratello Pietro Lazzari, che lo ritenne trent'anni. Essendo ben note le sue rare qualità oratorie, fu applicato alla predicazione. Ciò spiacque non poco al card. Querini, che lo considerò perduto per gli alti studi storici per i quali lo giudicava nato; senonché lo Z. lo rassicurò, dicendogli che la nuova destinazione gli offriva occasione di visitare biblioteche e archivi, e quindi illustrarne tanti inesplorati tesori.

Nel 1742 nella diocesi di Fermo iniziò la predicazione e la continuò per tre decenni, sino al 1773, nell'alta e media Italia. La sua eloquenza può chiamarsi segneriana per robustezza del persuadere, ma gli è inferiore nell'eleganza della lingua e di tutta l'elocuzione.

Nei primi sei lustri dopo il sacerdozio, i più fecondi della sua vita, trasferito nel 1751 dalla provincia austriaca del suo Ordine in quella di Roma, Francesco III duca di Modena lo chiamò nel 1754 a succedere al Muratori,

(*fot. Museo di Roma*)

ZACCARIA, PAPA, santo - Ritratto contemporaneo con il nimbo quadrato. Particolare degli affreschi della cappella dei SS. Quirico e Giulitta - Roma, chiesa di S. Maria Antiqua.

defunto da quattro anni, come conservatore dell'Estense. Questa nomina rallegrò gli eruditi italiani e stranieri, ma inveleni i febroniani e i giansenisti. Nonostante le loro calunnie, il Duca, consapevole dei grandi miglioramenti fatti dallo Z. alla Biblioteca, per le cure di lui divenuta una delle più cospicue d'Europa, tenne duro parecchi anni, finché nel 1768 l'insistenza dei cortigiani e i moniti ricevuti dalla corte di Vienna lo indussero a chiedere al generale della Compagnia, Lorenzo Ricci, che lo richiamasse con il pretesto di affidargli il riordinamento della libreria del Gesù di Roma e la continuazione della Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine.

Tra le opere scritte nel trentennio dal 1742 al 1773 sono da ricordare la *Bibliotheca Pistoriensis descripta* (Torino 1742), seguita dalla illustrazione dei codici della stessa Biblioteca (Milano 1749); gli *Excursus litterarii per Italiam ab a. 1742 ad a. 1752* (Venezia 1754), l'*Iter litterarium per Italiam ab a. 1753 ad a. 1757* (ivi 1762); la *Collectio anecdotorum medii aevi* (1755). Oltre la *Bibliotheca Pistoriensis* e la *Collectio* degli aneddoti, uscirono in Anversa nel 1755 gli *Acta Sanctorum Bollandiana ...vindicata*, i quali furono preceduti da una novità per gli Italiani, cioè dai 14 tomi della *Storia letteraria d'Italia* (ivi 1750-59). In questi volumi lo Z. prese a recensire i libri pubblicati in Italia dal sett. 1748 al 1749, informando altresì di ciò che accadeva nel campo delle lettere ai giorni suoi. Continuò poi l'opera con gli *Annali letterari* dal 1762 al 1764, dando bell'esempio del modo da tenere nelle recensioni, astenendosi dalle ingiurie e villanie, come con lui usava il fiorentino Giovanni Lami, sebbene anche lo Z. non rifuggisse talora dal trattare gli avversari con una punta di garbato umorismo.

Allo stesso periodo di tempo appartengono pure le *Istituzioni di antiquaria-lapidaria e numismatica*, il *Tesaurus theologicus* (1762-63), l'*Antifebronio*, ossia l'apologia polemica del primato del Papa, inoppugnabile confutazione di Giovanni Nicolò Hontheim, opera uscita a Pesaro nel 1767, e poi, con l'*Antifebronius vindicatus*, a Cesena nel 1771-72.

Un colpo ferale trafisse lo Z. il 21 luglio 1773 alla soppressione della Compagnia di Gesù; ma non valse ad estinguere la sua portentosa operosità.

Sono infatti del ventennio successivo la *Storia polemica del celibato sacro* (Roma 1774), la *Bibliotheca selecta historiae ecclesiasticae* (ivi 1776), la *Storia polemica della proibizione dei libri* (ivi 1777), la *Bibliotheca ritualis* (ivi 1776-81). Aggiungasi il *De rebus ad historiam atque antiquitates Ecclesiae pertinentibus* (Foligno 1781) e tutta un'infinità di scritti minori, o dissertazioni, in latino e in volgare che rischiaravano punti oscuri nei fasti della Chiesa e smascheravano inesorabilmente giansenisti e regalisti. Lo sosteneva nelle sue estreme fatiche Pio VI che, come Benedetto XIV, l'ebbe sempre in altissima stima e lo difese tra le contraddizioni e le calunnie degli invidiosi. Infatti Pio VI nel 1775 lo liberò dal divieto di allontanarsi da Roma, lo nominò professore di eloquenza alla Sapienza, e direttore degli studi di storia sacra nell'Accademia dei nobili Ecclesiastici; gli assegnò larga pensione che gli desse modo di vivere senza stenti e di lenire l'indigenza degli antichi confratelli.

BIBL.: L. Cuccagni, *Elogio stor. dell'Abate F. A. Z.*, Roma 1796 (è la prima fonte contemporanea per la vita del p. Z., di cui il Cuccagni, rettore del Collegio Ibernese in Roma, fu alcuni anni intimo amico); D. Scioscioli, *F. A. Z. erudito del sec. XVIII*, Brescia 1925. E. Rosa ha illustrato con nuovi docum. la figura del p. Z., specie quale successore del Muratori nella Estense: cf. *Civ. Catt.*, 1929, IV, pp. 118-30; 1930, I, pp. 339-51, 509-17; III, pp. 121-30; 1938, II, 341-50; Sommervogel, IX, coll. 1381-1435; G. Natali, *Il Settecento*, Milano 1929, pp. 43 e 422.

Pietro Tacchi-Venturi

ZACCARIA, patriarca di GERUSALEMME, santo. - N. nella seconda metà del sec. VI, m. nel 631.

Poche notizie si conoscono della sua vita. Era vescovo nel 609 e nell'espugnazione persiana di Gerusalemme del 614 fu fatto prigioniero e condotto in Persia. Di là scrisse una lettera commoventissima alla sua Chiesa di Gerusalemme con esortazioni alla penitenza e misericordia. Quando l'imperatore bizantino Eraclio riportò la grande vittoria nel 628 sopra i Persiani, anche il Patriarca poté ritornare portando la reliquia della S. Croce alla sua sede. Poco dopo egli morì. La sua festa si celebra il 21 febbr.

BIBL.: PG 86, 2327-34 (la lettera scritta dalla prigionia); Bardenhewer, V, p. 41; Chr. A. Papadopulos, Ἱστορία τῆς ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων, Alessandria 1910, pp. 235-45; Fliche-Martin-Frutaz, V, nn. 61, 66,76, 94 sg.

Giorgio Hofmann

ZACCARIA di MITILENE: v. ZACCARIA IL RETORE.

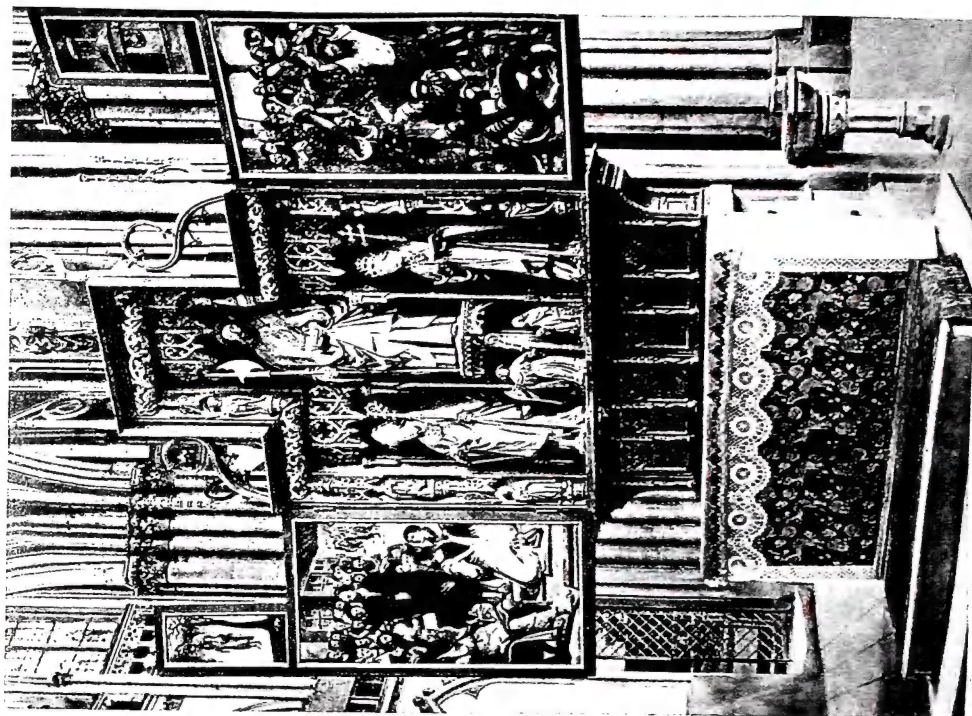
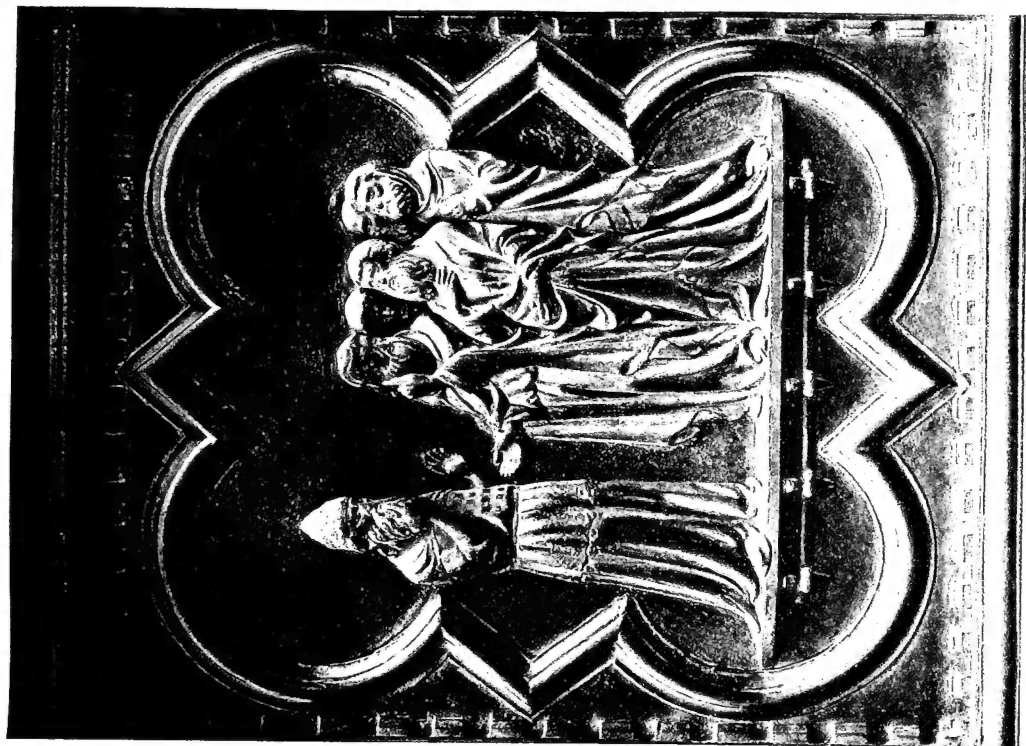
ZACCARIA, PAPA, santo. - Figlio di padre greco, dimorante in Calabria, fu eletto il 3 dic. 741, m. il 15 marzo 752.

A differenza del suo predecessore Gregorio III, nei riguardi di Liutprando, re dei Longobardi, giudicò miglior partito d'inaugurare con lui rapporti amichevoli. Andò egli stesso a Terni (742) e concluse un accordo assai vantaggioso per cui Liutprando promise di restituire le quattro fortezze di Amelia, Orte, Bomarzo e Bieda, che riteneva ancora ingiustamente; gli riconsegnò i patrimoni usurpati da una trentina d'anni e stipulò una tregua di vent'anni con il Ducato di Roma. Il Papa intervenne pure in favore dell'Esarcato di Ravenna, che i Longobardi volevano togliere ai Bizantini (743), ma non riuscì che a differire l'impresa, compiuta poi del re Astolfo nel 751. Z. seppe rendere favorevole alla Chiesa romana l'imperatore Costantino V ed ebbe in dono le *massae* di Norma e di Ninfa. In realtà questo non era che un compenso per la perdita di altri domini in Sicilia e in Calabria. Nel 747, Z. approvò il mutamento di regime in Francia con l'avvento di Pipino il Breve (v.). Il Papa si dimostrò anche buon amministratore delle terre della Chiesa, che vennero coltivate mediante stabilimenti agricoli ben organizzati (v. PATRIMONIO DI S. PIETRO). A Roma restaurò il Palazzo del Laterano, molto danneggiato e abbellì, ai piedi del Palatino, la chiesa di S. Maria Antiqua, dove si conserva ancora il suo ritratto, eseguito mentr'egli era in vita. Festa il 15 marzo.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, pp. 426-39; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911; Ph. Lauer, *Le Palais du Latran*, ivi 1911; Fliche-Martin-Frutaz, V, nn. 490-94; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna [1941], pp. 479-513 e passim. Per il ritratto, cf. W. de Grueneisen, *I ritratti di papa Z. e di Teodoro primicerio nella chiesa di S. Maria Antiqua*, in *Arch. R. soc. rom. di stor. patr.*, 30 (1907), pp. 479-85; G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel medioevo*, I, Città del Vaticano 1941, pp. 99-106; *Martyr. romanum*, p. 98.

Guglielmo Mollat

(da R. Klapheck - W. Hege, *Der Dom zu Xanten*, Berlino 1930, p. 21)

(da R. Klapheck - W. Hege, op. cit., p. 113)

A sinistra: LATO SUD DEL DUOMO, iniziato dal Maestro Giacomo nel 1263, terminato nel 1530 - Xanten. *A destra:* ALTARE DI S. MATTIA. Le sculture sono del Maestro Enrico di Holt (1525-31). Le statue rappresentano i ss. Servazio, Mattia e Cornelio. Gli sportelli con la predicazione e il martirio di s. Mattia (in alto Giuda appeso all'albero) sono stati dipinti nel 1544 - Xanten, Duomo.

(fot. Alinari)

L'ANGELO ANNUNZIA LA NASCITA DI S. GIOV. BATTISTA A ZACCARIA e ZACCARIA DIVENTATO MUTO.
Pannelli della porta sud in bronzo del battistero di Firenze, opera di Andrea Pisano (1330-38).

ZACCARIA il Retore. - N. ca. il 465 a Majuma in Palestina e m. poco dopo il 536.

Studiò in Alessandria e a Berito. Dopo aver convertito all'ascetismo il suo amico Severo, poi vescovo di Antiochia, andò ca. il 492 a Costantinopoli dove fece l'avvocato, onde il suo titolo. Z., personaggio molto in vista nella capitale, aderì pienamente alla politica imperiale che aveva proclamato l'«Henotikon» (482); poi fu eletto vescovo di Mitilene e come tale assisté al Sinodo costantinopolitano del 536 che condannò il suo antico amico Severo. Z. morì nell'ortodossia dopo aver seguito la politica monofisitica della Corte.

Compose una importante opera storica il cui testo greco è andato perduto ma che è stata salvata in versione siriaca nella compilazione storica (soltanto i ll. III-IV) di un autore anonimo del sec. VI. La narrazione di Z. comprende gli anni 450-91, ed è preziosa per quel che riguarda la Palestina e l'Egitto. Z. scrisse anche una *Vita* di Severo d'Antiochia piuttosto apologetica, come anche la biografia del monaco egiziano Isaia, conservate in siriaco, e quella di Pietro l'Ibero di cui restano soltanto frammenti. Appartengono pure a Z. il *De mundi opificio contra philosophos disputatio*, conservato in greco, e la *Disputatio contra manichaeos* di cui sono pervenuti alcuni frammenti in versione latina.

Bibl.: ed. della *Storia eccl.* a cura di E. W. Brooks, in *Corpus Script. Christ. Orient.*, *Script. Syri*, V-VI, Parigi 1919-24; la *Vita di Severo*, a cura di F. Nau, in PO, 2 e la *Vita di Ioaia*, a cura di E. W. Brooks, *ibid.*, 25; il *De mundi opificio*, in PG 85, 1011-1114 e più recentemente a cura di J. F. Boissonade, Parigi 1836; i frammenti della disputa contro i manichei in PG 85, 1143-44. Sulla biografia di Pietro l'Ibero v. L. Sikorski, *Die Lebensbeschreibung Peters des Iberers*, in 92. *Jahresber. der Schles. Ges. f. Vaterländ Kultur*, I, 4, Breslavia 1945, p. 7 sgg.; Th. Nissen, *Eine christl. Polemik gegen Julians Rede auf den König Helios*, in *Byz. Zeitschr.*, 40 (1940), pp. 15-22; G. Bardy s. v. in DThC, XV, pp. 3676-80; E. Honigmann, *Patristic Studies* (*Studi e testi*, 173), Città del Vaticano 1953, pp. 194-204.
Ignazio Ortiz de Urbina

ZACCHEO. - Capo dei pubblicani (ἀρχιτηλώνης), ossia dei collettori di imposte nella città confinaria di Gerico, al tempo di Cristo. Benché ebreo di stirpe, era disprezzato dai suoi connazionali per il suo ufficio odioso, al servizio dei Romani.

Piccolo di statura, per poter vedere Gesù che passava per Gerico salì su un sicomoro. Gesù lo scorse e lo invitò a scendere, perché intendeva alloggiare in casa di lui. Nonostante le mormorazioni della folla, Gesù gradì l'ospitalità di Z., il quale dichiarò di donare ai poveri metà dei suoi beni e, nel caso avesse defraudato qualcuno, di restituire il quadruplo (*Lc.* 19, 1-10), superando in generosità quanto imponeva la legge mosaica (*Lev.* 6, 6; *Num.* 5, 7).

Non è possibile identificare Z. con Zakkaj, padre del celebre rabbî Jôḥānān (v.); potrebbero, però, appartenere allo stesso casato. Secondo le *Omelie Clementine* (3, 63-72 : PG 2, 152-57) e le *Recognitiones Clem.* (3, 65.74 : *ibid.* 1, 1310. 1314), Z. avrebbe seguito l'apostolo s. Pietro, dal quale sarebbe poi stato costituito vescovo a Cesarea. Alcuni (citati da Clemente Alessandrino, *Stromata*, IV, 6 : *ibid.* 8, 1248) hanno identificato Z. nel pubblicano Matteo apostolo. Secondo una leggendaria tradizione del Quercy, Z. si sarebbe recato, con la moglie Veronica (v.), nelle Gallie ed avrebbe evangelizzato, sotto il nome di Amator, la località chiamata Rocamadour (Lot), che è ancora mèta di pellegrinaggi. La sua festa è al 20 ag. anche presso i Copti.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 18, 25; M. J. Ollivier, *Les amitiés de Jésus*, Parigi 1895, pp. 357-68; anon., *Zachée*, in DB, V, coll. 2526-27; J. Schmid, *Zachäus*, in LThK, X, col. 1024.
Pietro De Ambroggi

Archeologia. – La scena dell'annunzio della visita di Gesù a Z. è stata riconosciuta da G. Wilpert in un frammento di sarcofago di Arles (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 310 e tav. 148, 2) che il Peiresc a suo tempo vide intero; in un altro frammento dallo stesso Wilpert identificato in Roma nel cimitero di Pretestato (*ibid.*, tav. 235, 3); nel sarcofago lateranense 125 molto rovinato (*ibid.*, tav. 230, 6); in altri frammenti in Francia (a Die: *ibid.*, tav. 230, 2; a Clermont, *ibid.*, tav. 230, 3; a Vienne, *ibid.*, tav. 230, 4; nella collezione Fontgalland, *ibid.*, tav. 230, 1; ad Avignone, *ibid.*, p. 295, fig. 184) ed a Tarragona (quest'ultimo è copia del sarcofago lateranense 125). Nella maggior parte delle sculture la scena di Z. è fusa con quelle dell'ingresso a Gerusalemme (sarcofago lateranense 212, dal Vaticano: *ibid.*, tav. 157, 1), mentre i giovani ebrei prendono le palme (*ibid.*, tavv. 92, 2; 235, 5, 7,; fig. 195); Wilpert ne segnala una trentina sparsi a Berlino, Arles, Berja, Costantinopoli (*ibid.*, pp. 312-13); il più artistico è quello di Giunio Basso (v.).

Ponzio nella *Vita Cypriani* (18; ed. CSEL, p. CIX), narra che tanta fu la folla che volle assistere al martirio del vescovo di Cartagine, che molti salirono sugli alberi «ad Zacchaei similitudinem». Il papa Gregorio IV (827-844) donò alla basilica di S. Lorenzo fuori le mura una preziosa stoffa in cui era tessuta la storia di Z. (*Lib. Pont.*, II, p. 76).
Enrico Josi

ZACCHI, Angelo. - Teologo e filosofo domenicano, n. il 23 nov. 1874 a Raggiolo nel Casentino, m. a Roma il 17 ott. 1927.

Ordinato sacerdote nel 1897, due anni dopo cominciò l'insegnamento della filosofia nel convento di S. Maria del Sasso presso Bibbiena, che continuò (dal 1903) con successo alla Minerva e nell'Ateneo *Angelicum*. Membro dell'Arcadia, vi tenne dotte dissertazioni (*La morale scientifica di Spencer*, *Del pessimismo*, *Del progresso umano*, *Benedetto XI*); conferenziere al Circolo universitario cattolico di Roma, svolse un efficace apostolato intellettuale, che ebbe il suo prolungamento in opere di filosofia religiosa, in cui con limpido dettato e vigoria di pensiero toccò gli argomenti più vivi dell'età moderna : *Il problema del dolore* (Roma 1920); *L'uomo* (2 voll., ivi 1921); *Il miracolo* (ivi 1922); *Lo spiritismo* (ivi 1922); *Dio* (2 voll., Roma 1925); *Il neoidealismo di Croce e di Gentile* (2ª ed., ivi 1925). Fiaccato dall'intenso lavoro, redasse nei giorni trascorsi in clinica un diario spirituale, che rivela la sua profonda vita interiore (*Il diario di p. A. Z.*, in *Memorie domenicane*, 45 [1928], pp. 45-56, 204-10).

Bibl.: A. Zucchi, *Il p. A. Z.*, in *Mem. domenic.*, 46 (1929), pp. 40-52, 119-28; A. Silli, *Prefazione* alla 5ª ed. di *Dio*, Roma 1952; R. Spiazzi, *Nel 25° della morte di A. Z.*, in *Il quotidiano*, 16 ott. 1952, p. 3, coll. 5-7.
Antonio Piolanti

ZACCHIA, Paolo. - Medico, n. a Roma nel 1584, m. ivi nel 1659.

Compì gli studi inferiori e medi presso i Padri Scolopi e i Gesuiti; prese la laurea in medicina a Roma. Nel 1644, essendo papa Innocenzo X, fu da questi nominato protomedico e archiatra pontificio, grazie anche alla chiara fama ormai raggiunta per le sue *Quaestiones medico-morales* cominciate a pubblicare sin dal 1621. Fu d'ingegno versatile dedicandosi a dipingere e comporre musica e poesie, ma rimane famoso per la cultura e l'abilità pratica di medico; soprattutto è considerato fondatore e, per i suoi tempi, ottimo cultore di medicina legale e pastorale (v. medicina pastorale). Fu sepolto nella chiesa di S. Maria in Vallicella, a Roma.

Nelle sue opere scrisse dei più differenti argomenti e fu tra i primi a sostenere la contagiosità della tubercolosi. Le sue *Quaestiones* in 10 ll., destinate ai medici e ai cultori della legge, la cui pubblicazione gli costò ca. trent'anni, trattano in particolare dei più svariati argomenti medico-legali, dalla gravidanza al parto, di dietetica e teratologia, della prole e del riconoscimento della paternità, di tossicologia, della simulazione, della contagiosità dei morbi, degli errori professionali, della deontologia medica, della docimasia polmonare, dei posseduti e dei demoniaci. Scrisse inoltre un trattato sulle neuropsicosi a tipo depressivo.

Bibl.: P. Capparoni, *Profili bio-bibliogr. di medici e naturalisti celebri ital. dal sec. XV al sec. XVIII*, II, Roma 1928, p. 135 sgg.; A. Castiglioni, *Stor. della medic.*, Milano 1936, p. 436 sgg.; C. Gerin, *La medic. legale nei suoi momenti stor.*, in *Humana studia*, 2 (1942), pp. 45-58; A. Pazzini, *Stor. della medic.*, II, Milano 1947, p. 89 sgg.
Gustavo Maria Apolloni

(per cortesia di d. I. Vitezic)

ZAGABRIA, ARCIDIOCESI di - La Madonna della Porta di pietra. Pittura su tavola del sec. XVII - Zagabria, Arco della Porta di pietra.

ZACCONI, Ludovico. - Agostiniano, musicista, n. a Pesaro l'11 giugno 1555, m. a Firenzuola di Pesaro il 22 marzo 1627.

Entrato nell'Ordine nel 1583, diresse per vari anni il coro della chiesa degli Agostiniani a Venezia; indi fu chiamato a Graz nella Cappella arciducale; di lì passò alla Corte di Monaco (1591-95), tornando poi in Italia, dove trascorse il resto della vita.

Le sue opere di teorico più notevoli sono: *Prattica di musico* in 2 parti (Venezia 1592 e 1622), che contiene dissertazioni di teoria mensurale e di contrappunto, con interessanti notizie particolareggiate e descrittive degli strumenti del tempo e 4 ll. di *Canoni musicali*, con commenti e soluzioni (nuova ed., Pesaro 1905). La sua produzione è ben rappresentata da una raccolta di *Ricercari* per organo.

Bibl.: H. Kretzschmar, *L. Z.s Leben auf Grund seiner Autobiogr.*, in *Jahrb. der Musikbiblioth. Peters*, Lipsia 1910; F. Vatielli, *Di L. Z.*, Pesaro 1912. Luisa Cervelli

ZAGABRIA (Zagreb), arcidiocesi di. - Capitale della Croazia e arcidiocesi. Su una superficie di 22.795,5 kmq., conta 2.353.000 ab., di cui 1.900.000 cattolici. Ha 385 parrocchie servite da 612 sacerdoti diocesani e 205 regolari, 2 seminari, 28 case religiose maschili e 35 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 461). Patroni ne sono s. Ladislao e s. Floriano martire.

Il maggiore centro cristiano nelle province danubiane occidentali durante il sec. IV era Sirmio (v.) che come residenza imperiale sotto Galerio e sede di prefettura poteva proclamarsi *caput totius Illyrici* nel 381; però l'istituto metropolitico non vi era organizzato come in altre parti dell'Impero. Sulla Sava a Siscia (Sisak) s'era stabilita una sede vescovile di cui si conosce il vescovo Quirino (v.) martire verso il 304; si conoscono come suoi successori Mario (343), Costanzo (381); con le invasioni barbariche il vescovato sparì come altri nella Pannonia ed il suo territorio entrò a far parte della diocesi di Z. quando questa fu istituita (cf. J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain*, Parigi 1918, pp. 68, 139, 364). Ciò avvenne quando il re magiaro s. Ladislao (1077-95) estese il suo dominio sulla Croazia settentrionale (1091) e verso il 1094, con l'approvazione dell'antipapa Clemente III, fondò la diocesi di Z. Di ciò si è informati da un documento del 1134, dell'epoca del vescovo Macilino (ca. 1130-40), il più antico della diocesi di Z., che si abbia in originale. Con il primo vescovo Duch, di origine ceca, vennero dall'Ungheria i primi sacerdoti, che portarono seco i libri liturgici tuttora conservati. I vescovi di Z., dapprima suffraganei del metropolita di Strigonia, verso il 1180 passarono sotto quello di Colocza.

Nei primi 4 secoli della sua esistenza la diocesi di Z. comprendeva parte delle odierne diocesi di Banjaluka, Segna e Modrussa e di qualche altra; a nord arrivava oltre la Mura e la Drava, territorio che poi perdette dopo l'erezione della diocesi di Sabaria nel 1777. In seguito alle invasioni turche e alle guerre dei secc. XVI e XVII, accolse notevoli gruppi di ortodossi, fuggiti dinanzi ai Turchi oppure portativi da questi, perché lavorassero la terra e servissero come guardie di frontiera. I vescovi di Z., specialmente Vinković e Petretić, lavorarono per la riunione di queste popolazioni, ma con scarso successo. I vescovi uniati ebbero la loro sede dapprima nel monastero di Marča e in seguito fu creata una diocesi uniata con sede a Križevci (v.).

Nella seconda metà del sec. XVI vi penetrò alquanto il protestantesimo fra la nobiltà e la borghesia cittadina, ma vi si oppose energicamente il vescovo Bratulić (1603-1611), che fece venire i Gesuiti a Z. (1606). Il Parlamento croato (Sabor) nel 1604 proibì il protestantesimo e la sua propaganda in Croazia.

Il Capitolo fu fondato poco dopo l'erezione della diocesi. Verso il 1185 contava 32 canonici (oggi 28). Molti membri del Capitolo si distinsero in vari campi, persino in quello militare (famosa la difesa di Sisak contro i Turchi nel 1593). A Varaždin esiste un Capitolo collegiale con 7 canonici (fondato nel 1232 a Čazma, più tardi trasferito a Z., poi a Lepoglava ed infine a Varaždin); un altro Capitolo collegiale, pure del sec. XIII, esisteva a Kaptol presso Požega, ma cessò con l'occupazione turca nel 1536.

Già i vescovi Stefano II (sec. XIII) e Alessandro Mikulić (sec. XVII) avevano lavorato perché Z. diventasse arcidiocesi. Solamente sotto il vescovo Haulik, poi cardinale, in seguito ad una richiesta del Parlamento croato e per interessamento del bano Jelačić, la diocesi di Z. venne elevata a sede metropolitana con la bolla di Pio IX *Ubi primum placuit*, dell'11 dic. 1852, con suffraganee Segna, Djakovo, Križevci e Belgrado (nel 1914 Belgrado fu resa arcidiocesi indipendente). Con ciò cessava qualsiasi dipendenza ecclesiastica dall'Ungheria.

Circa le origini di Z. prima della creazione della diocesi non vi sono dati sicuri. Sebbene posta alla periferia nord-occidentale del territorio nazionale croato, a Z. di frequente soggiornò il bano, vi si tennero spesso le diete parlamentari croate. Nel 1242 il re croato-magiaro Bela IV le concesse il titolo di « città libera e regale ». Fino a tutto il sec. XVIII vi furono frequenti lotte tra la città vescovile (Kaptol) e il municipio civile sulla collina di Gradec o Grič (l'odierna Città superiore). Nel sec. XIX ebbe grande sviluppo la terza regione della città, la cosiddetta Città inferiore; Z. diventò veramente il centro comune dei Croati. Piccola città all'inizio del sec. XIX con meno di 8000 ab., si sviluppò celermente a moderna città europea (nel 1953 contava 350.452 ab.) diventando uno dei più importanti centri commerciali e finanziari del sud-est europeo. È sede dell'Accademia Jugoslava (la prima Accademia fra gli Slavi del sud), di un'università, di una rinomata società letterario-culturale, la *Matica Hrvatska*, nonché di numerose altre istituzioni (sono famosi la galleria d'arte dello Strossmayer e il Museo etnografico con una grande raccolta di costumi nazionali croati, di tessuti e ricami, esempi meravigliosi d'arte popolare). Z. è pure il principale centro religioso croato e non lontano dalla città si trova il più famoso santuario mariano croato, Marija Bistrica.

La Cattedrale primitiva (patroni: l'Assunta e i re s. Stefano e s. Ladislao), consacrata nel 1217, venne distrutta nel 1242 dai Tatari; il vescovo Timoteo (1263-1287) cominciò a costruirne una nuova in stile misto ro-

manico-gotico che fu restaurata e trasformata in stile gotico con due campanili alla fine del sec. XIX (1879-95). I bastioni intorno alla Cattedrale ed al Kaptol sono del sec. XV con aggiunte posteriori. Il Palazzo arcivescovile del sec. XVI fu ricostruito in barocco nel sec. XVIII. La chiesa gotica di S. Marco, del sec. XIII, fu restaurata nel sec. XIX (i moderni affreschi sono di J. Kljaković). Da menzionare anche la chiesa barocca di S. Caterina (sec. XVII) e fra le chiese moderne quella di S. Biagio, con antichi motivi architettonici croati. Le chiese dell'arcidiocesi sono per la massima parte in stile barocco. Il Museo diocesano (il catalogo stampato è del 1940) conserva una notevole quantità di oggetti di grande valore artistico e storico.

Tra i vescovi e gli arcivescovi di Z., oltre ai summenzionati, si distinsero particolarmente: il domenicano b. Agostino Kažotić (1303-22, m. nel 1323 vescovo di Lucera, beatificato nel 1702); Giorgio Drašković (1563-1578), che attuò la riforma tridentina e fondò il Seminario; Martino Borković; il card. Giorgio Haulik (1837-69), che nel 1845 introdusse nell'arcidiocesi le suore di S. Vincenzo de' Paoli come ramo indipendente e nel 1860 fondò la Società di S. Girolamo per la cultura religiosa popolare, ed infine il card. Luigi Stepinac (n. l'8 maggio 1898, arcivescovo-coadiuvatore il 28 maggio 1934, ordinario dal 7 dic. 1937, condannato dai comunisti l' 11 ott. 1946 a 16 anni di lavori forzati, creato cardinale il 12 genn. 1953), il quale ha lavorato instancabilmente per elevare il livello generale di vita religiosa, per lo sviluppo delle attività caritative e la creazione di nuove parrocchie e monasteri di vari Ordini. - Vedi tav. CLIX.

BIBL.: fonti: I. Tkalčić, *Monum. hist. episcopatus Zagrab. saec. XII et XIII*, I-II, Zagabria 1873-74; id., *Monum. hist. liberae regiae civitatis Zagrabiae*, I-XI, ivi 1889-1905 (vol. XII ed. E. Laszowski, ivi 1929); T. Smičiklas, *Codex diplomaticus*, II-XV, ivi 1904 sgg. - Studi: B. A. Kercselich, *Historiarum cathedralis eccl. Zagrab.*, parte 1ª, t. I, ivi 1770 (t. II, in manoscritto); D. Farlati, *Illyricum sacrum*, V, Venezia 1775 (*Accessiones et correctiones*, ed. F. Bulić, Spalato 1910); S. Ritig, *Martyrologij srijemsko pannonske metropolije, Bogoslovska smotra*, II-III, Zagabria 1911-12; Lj. Ivanćan, *Čazmanski kaptol (1232-1932)*, in *Croatia sacra*, II, ivi 1932, pp. 101-49; id., *Zagrebački kaptol (1093-1932)*, *ibid.*, pp. 161-275; F. Šišić, *Kako je postala zagrebačka nadbiskupija*, in *Starine Jug. ak.*, 40 (1939), pp. 1-74; Gj. Szabo, *Stari Zagreb*, ivi 1941; *Kulturno poviestni zbornik zagrebačke nadbiskupije* (*Collectio dissertationum de almo episcopatu Zagrabiensi*), I, ivi 1944.

Djuro Kokša - Ivan Vitezić

ZAGURI, MARCO. - Vescovo n. a Venezia nel 1738, m. a Vicenza il 12 sett. 1810.

Compiuti i suoi studi a Bologna e a Padova, fu ordinato sacerdote e si dedicò alle ricerche di filosofia e di sociologia, dando alle stampe nel 1776 un fortunato volume (di cui si fecero varie edizioni), dal titolo *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico*. Egli vi introduce, con fine ironia, un novatore ad esaltare grottescamente le teorie illuministiche e razionaliste, in modo tale da porne in luce le contraddizioni e gli errori. L'opera gli valse da parte di Pio VI, nel 1778, la nomina a vescovo di Ceneda (oggi Vittorio Veneto), donde fu più tardi promosso alla cattedra vicentina. Vescovo nei difficili anni dell'invasione francese, fu strenuo difensore dei diritti della Chiesa e molto si adoperò a salvare dalle persecuzioni giacobine i fautori dell'antico regime.

Con mirabile franchezza veramente evangelica lo Z. espose, in una serie di dotte e coraggiose omelie (più tardi raccolte per le stampe) le antinomie tra l'insegnamento cattolico ed i postulati rivoluzionari, ponendo in guardia il suo clero ed i fedeli dall'abbracciare ideologie contrarie alla religione ed alla morale. Particolarmente notevoli le due *Ai parroci... sopra il vero carattere della subordinazione e sudditanza* (1798).

BIBL.: A. Cesari, *Difesa di mons. M. Z.*, Verona 1815; G. Baraldi, *Notiz. biogr. su mons. M. Z.*, Modena 1826; G. B. Baseggio, *M. Z.*, in *Bibliogr. degli ital. illustri* di E. Tipaldo, IX, Venezia 1844, p. 166 sgg.; C. Wurzbach, *Biograph. Lex. des Kaiserthums Österr.*, LIX, Vienna 1890, pp. 86-87.

Renzo U. Montini

ZAHLEH e FURZOL dei MELKITI, DIOCESI di. - Nel Libano; la sede si trovava prima a F. ma nel 1774 fu trasferita a Z. La diocesi cattolica esiste dagli inizi del patriarcato melkita cattolico nel 1724.

Vi sono 25.534 cattolici, 34 parrocchie, 8 sacerdoti secolari e 22 sacerdoti religiosi, 20 scuole cattoliche con 2300 alunni. Va menzionato il Collegio Orientale esistente a Z. diretto dai Padri Basiliani Suariti, fondato nel 1898, che conta 430 allievi e 23 professori.

Il territorio di Z. comprende gran parte della Bekaa (altopiano fra il Libano e l'Antilibano) fin quasi a Baalbek. Vi sono in questo territorio soltanto poche migliaia di cristiani non cattolici, ma molti musulmani.

BIBL.: *Ann. Pont. 1953*, p. 461.

Guglielmo de Vries

ZAHN, THEODOR. - Esegeta e patrologo protestante, n. a Mörs (Renania) il 10 ott. 1838, m. a Erlangen il 15 marzo 1933.

Studiò teologia a Basilea (1855), poi a Erlangen, dove J. Christian Konrad Hofmann (1810-77) esercitò su di lui influsso duraturo; poi fu ripetitore a Gottinga (1865), libero docente (1868), professore straordinario (1871). Successe all'Hofmann (1878), a Erlangen, e fu in seguito titolare di quella cattedra, meno che nel 1888-92, quando fu professore ordinario a Lipsia. Emerito nel 1909, lavorò fino a 95 anni. I suoi studi si rivolsero dapprima alla patristica, poi all'investigazione del canone biblico, alla critica testuale, all'introduzione, poi a commenti del Nuovo Testamento.

Molte delle sue opere hanno valore duraturo, per ricchezza di erudizione, sagacia d'investigazione, esposizione chiara delle soluzioni. Z. apprezza la tradizione antichissima della Chiesa, difende la piena autenticità e storicità di ogni passo del Nuovo Testamento, e, cosa più rara, è grande conoscitore della storia dell'esegesi; qualità che lo rendono prezioso anche per i cattolici.

Però da Hofmann, vero capo della scuola di Erlangen, Z. ha ereditato anche una grave limitazione. Secondo tale scuola, tutta la teologia ha alle sue basi l'« esperienza della rinascita » spirituale, detta anche « esperienza salutare » (*Heilserfahrung*), concetto discendente dal pietismo, da Schleiermacher, e in ultima analisi da Lutero. Però in tale « io » teologico non è data immediatamente la verità soprannaturale secondo i più importanti capisaldi, a differenza dell'opinione di Schleiermacher, ma è necessario fare una conclusione, detta « regresso », paragonata da Hofmann a quella che fanno i fisici per scoprire le leggi della natura partendo dai fenomeni naturali. Il regresso si fa così: l'esperienza della rinascita che ci fa, secondo il dogma luterano, certissimi della nostra salvezza, si opera per il mediatore Cristo, che prese su di sé l'inferno meritato da noi, e che pieno di Spirito Santo ci fa nuove creature del Padre. Così si conclude ad una « preistoria » dell'esperienza salutare nella Trinità. Riflettendo scopriamo attraverso altre conclusioni che vi è tutta una « storia salutare » (*Heilsgeschichte*), vissuta da grandi personaggi con vive esperienze religiose e così connessa da costituire un complesso (*Zusammenhang*) di « tradizione salutare »; ne segue che il passato fino ad oggi è il presupposto della nostra « esperienza salutare » e che il futuro, fino ai tempi escatologici, sarà il suo adempimento (*Erfüllung*). Ne deriva un certo metodo di lavoro teologico: deve essere venerata e ricercata con tutti i mezzi quella tradizione che è salutare, e con altrettanto vigore ripudiata quella che ne è l'irrigidimento privo di senso: ognuno deve sforzarsi di elevare e allargare la sua conoscenza teologica a capire i capisaldi della « storia salutare », e per ciò deve incorporare la storia dell'esegesi nei suoi commenti biblici. Se tutto ciò è buono, segue però un lato meno buono, se si paragona il metodo di Hofmann e di Z. con il metodo analitico della teologia fondamentale cattolica. Anche questo procede da una esperienza, quella della Chiesa cattolica di oggi nella persona credente, ed allarga l'orizzonte fino ad arrivare al miracolo dell'esistenza di tale Chiesa una e santa in mezzo a tante persecuzioni e defezioni; ne trae le sue conclusioni, per arrivare a Cristo legato divino vivente nella Chiesa e al suo magistero vivo e tradizionale. Ma vi è qui una differenza sommamente

importante: quel magistero istituito da Cristo non è saltuario, con esperienze religiose più vive secondo i personaggi, errore già scartato dalla Chiesa nella lotta contro il montanismo (v.) e in seguito rinnovato dai protestanti, ma ha la stabilità irresistibile di una istituzione salutare. Sicché la tradizione della Chiesa non va bipartita con il dichiarare, secondo l'esperienza oggettiva ma limitata di Lutero, che diventa la misura di tutte le verità teologiche, una parte vivente e un'altra irrigidimento abusivo, come fa nei suoi commenti biblici Z., sforzandosi, p. es., di provare che «la Maria» (non conosce espressione più rispettosa di quest'articolo «la») non fu *virgo post partum*, e che da un matrimonio normale con Giuseppe ebbe altri figli (v. FRATELLI DI GESÙ), pur concedendo che le espressioni filologiche potrebbero avere il senso difeso dai cattolici, decidendosi per il disprezzo di quella tradizione «irrigidita», che concede trovarsi già in s. Giustino il Martire (v.). Lo stesso vale naturalmente per altri passi del Nuovo Testamento, che si prestano a controversie con la Chiesa cattolica. Z. è più moderato di altri protestanti; ma adotta sempre la tradizione che è al servizio dell'esperienza erlangiana, non la tradizione vera e in sé. Con i cattolici, pertanto, fu in costante polemica, come lo fu anche con i «critici». Nè mancano in Z. soluzioni un po' artificiali di tanti problemi biblici. Rimangono i suoi meriti insigni per la difesa dell'autenticità degli scritti biblici, e della tradizione non bipartita, fondamentali per la fede cattolica.

Opere fino al 1918 elencate in *Zahn-Bibliographie* (Lipsia 1918). Opere patristiche: *Marcellus von Ancyra* (Gotha 1867); *Der Hirt des Hermas* (ivi 1868); *Ignatius von Antiochien* (ivi 1873); fu condirettore (con O. v. Gebhardt e A. Harnack) della collana *Patrum apostolicorum opera* (4 voll., Lipsia 1876-78, *editio minor* 1877, 6ª ed. 1920), in cui pubblicò in edizione critica *Ignati et Polycarpi epist., martyria, fragmenta* (Lipsia 1876); ideò e pubblicò l'importante collana *Forschungen zur Gesch. des neutest. Kanons und der altkirchl. Liter.* (Erlangen-Lipsia 1881-1929: 10 voll., in massima parte scritti da Z.); *Das apost. Symbolum* (ivi 1893); *Skizzen aus den Leben der alten Kirche* (ivi 1894; 3ª ed. 1908). – Opere esegetiche (anche sugli apocrifi): *Acta Iohannis* (Erlangen 1880); *Gesch. des neutest. Kanons* (2 voll., ivi 1888-92); *Das Evang. des Petrus* (ivi 1893); *Einleitung in das Neue Testam.* (2 voll., Lipsia 1897-99; 3ª ed. ivi 1906-1907); *Grundriss der Gesch. des neutest. Kanons* (ivi 1901; 2ª ed. ivi 1904); diresse il *Kommentar zum Neuen Testament* (18 voll., Lipsia 1903), serie in cui Z. diede i commenti a *Mt.* (1903; 4ª ed. 1922), *Gal.* (1905; 4ª ed. 1922), *Io.* (1908; 6ª ed. 1921), *Rom.* (1910; 3ª ed. 1925), *Lc.* (1913; 4ª ed. 1920), *Act.* (2 voll., 1920-21; 4ª ed. 1927), *Apoc.* (2 voll., 1927); *Grundriss der Einleitung in das Neue Testament* (Lipsia 1928); *Grundriss der neutest. Theologie* (ivi 1928; 2ª ed. 1932); *Grundriss der Gesch. des Leben Jesu* (ivi 1928).

BIBL.: A. Chroust, *Lebensläufe aus Franken*, Monaco 1919, pp. 523-30; E. Stange *Die Religionswissenschaft in Selbstdarstell.*, I, Lipsia 1925 (autobiogr.); A. Meyer, in *Die Religion in Gesch. und Gegenw.*, IV (1931), col. 2070 sgg.; J. Sickenberger, s. v. in LThK, X (1938), col. 1030 sgg. Due *Festschriften* in onore di Z. furono pubblicate a Lipsia 1908 e 1928.

Pietro Nober

ZAKU e ZAKHO dei CALDEI, DIOCESI di. - Nell'Iraq. Nome e titolo della diocesi sono recenti.

Essa ebbe origine nel 1850 dalla divisione della diocesi di Amadia in tre: Amadia, Akra e Z. Nel territorio della diocesi di Z. l'unione con la Chiesa cattolica si diffuse verso la fine del sec. XVIII. Essa ha oggi 12.000 fedeli in mezzo a 70.000 ab. in maggioranza curdi e musulmani; parrocchie 20, sacerdoti 20, scuole 13 con 550 allievi.

BIBL.: J. Tfinkdji, *L'Egl. chaldéenne cath. autrefois et aujourd'hui*, in A. Battandier, *Ann. Pontif. cath.*, *1914*, Parigi 1914, pp. 518-20; *Ann. Pont. 1953*, p. 461. Guglielmo de Vries

ZALLINGER ZUM THURN, JAKOB ANTON. - Gesuita, canonista e filosofo, n. a Bolzano il 26 luglio 1735, m. ivi l'11 genn. 1813.

Entrò nella Compagnia di Gesù il 9 ott. 1753 e fu ordinato il 1° giugno 1765. Addottoratosi in teologia, fu professore di filosofia a Monaco, Dillingen e Innsbruck. Soppressa la Compagnia (1773), insegnò per venti anni diritto canonico nel Collegio del S.mo Salvatore ad Augusta. Fu anche consigliere del nunzio apostolico a Ratisbona e fu a Roma per risolvere questioni ecclesiastiche tedesche. In filosofia seguì Newton e il metodo analitico e confutò Kant. In diritto fu antifebronianista. Tra le sue opere vanno ricordate: *Interpretatio naturae seu philosophia newtoniana methodo exposita...*, Augusta 1773; *Institutionum iuris naturalis et ecclesiastici publici libri V*, ivi 1784, Gand 1823, Malines 1823, Roma 1832; *Institutionum iuris eccl. liber subsidiarius I*, Augusta 1791; Roma 1832; *Institutiones iuris ecclesiastici maxime privati, ordine Decretalium*, Augusta 1792-93, Roma 1832; *Disquisitiones philosophiae kantianae libri duo*, Augusta 1799.

BIBL.: J. F. v. Schulte, *Gesch. der Quellen und Liter. des can. Rechts*, III, 1, Stoccarda 1880, p. 250-51; K. Werner, *Gesch. der kath. Theol. seit dem Trienter Concil*, Monaco 1886, pp. 270-76; Sommervogel, VIII, 1445-48; Hurter, V, 774-75; B. Jansen, *Die deutschen Jesuitenphilosophen des XVIII. Jahrh.*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 57 (1933), pp. 399-401; A. Van der Wey, *J. A. von Z. zum T. und seine Kantschrift von 1799*, Paderborn 1936. Augusto Moreschini

ZALLWEIN, GREGOR. - Canonista, n. a Oberviechtach il 20 ott. 1712, m. a Salisburgo tra il 6 e il 9 ag. 1766.

Entrò nell'abbazia benedettina di Wessobrunn (1733) e fu ordinato nel 1737; s'addottorò in diritto canonico a Salisburgo (1737-39), fu maestro dei novizi (1739) e priore (1744) nella stessa abbazia. Chiamato dal principe-vescovo di Gurk a insegnare diritto canonico nel nuovo Seminario di Strasburgo in Carinzia (1745-49), fu insignito della laurea in teologia e in diritto civile, quindi insegnò fino alla morte diritto canonico nell'Università benedettina di Salisburgo di cui fu rettore dal 1759. Si dedicò in particolare alla storia delle fonti e degli istituti canonici: i suoi scritti, quantunque poco chiari, ebbero grande fama. Fu membro dell'Accademia delle scienze di Monaco. Le sue opere giuridiche principali sono: *Disputatio prima de iure canonico in genere et praecipue trium priorum saeculorum*, Salisburgo 1753; *Fontes originarii iuris canonici, adiuncta historia eiusdem iuris per priora quatuor Ecclesiae saecula*, ivi 1752, 1755; *Ius ecclesiasticum particulare Germaniae...*, ivi 1757; *Dissertatio de statu Ecclesiae, de hierarchia in statu Ecclesiae et praerogativis Ecclesiae Salisburgensis in hierarchia ecclesiastica*, ivi 1757; *Collectiones iuris ecclesiastici antiqui et novi...*, ivi 1760; *Principia iuris ecclesiastici universalis et particularis Germaniae*, Augusta 1763; 3ª ed., ivi 1831.

BIBL.: R. Gutrath, *Leichenrede auf P. G. Z.*, Salisburgo 1766; J. F. v. Schulte, *Gesch. d. Quellen und Liter. des canon. Rechts*, III, 1, Stoccarda 1880, p. 219; Hurter, V, 207.

Augusto Moreschini

ZAMAGNA, BERNARDO. - Umanista, n. di nobile casato il 9 nov. 1735 a Ragusa, in Dalmazia, ed ivi m. il 20 maggio 1820.

Educato nel Collegio fondato il 1658 dal gesuita ragusino Marino Gondola e diretto dai Gesuiti della provincia romana, lo Z. entrò nella Compagnia di Gesù a Roma il 29 nov. 1753 e sotto la guida del suo concittadino p. Raimondo Cunich fece nel latino e nel greco rapidi progressi, presto accresciuti insegnando le due lingue nel Collegio Romano, a Livorno e nel Tolomei di Siena.

Il 15 ag. 1772 fece i voti solenni; il 21 luglio 1773, soppressa da Clemente XIV la Compagnia, divenne sacerdote del clero secolare. Nei quattro lustri vissuti in religione il Z. già godeva fama «di latinissima penna» come dicevano i contemporanei, meritatagli dai poemetti: l'*Echo*, la *Navis aëria*, l'*Elegiarum monobiblos* in lode della Madre di Dio, composti da studente e pubblicati con gli eleganti tipi del Komarek, il primo nel 1764, gli altri due il 1768. Il teologo Filippo Bonamici, approvandone la stampa, ne lodava *verborum nitorem, senten-*

tiarum acumen, numerique variam et aptam compositionem et christianam pietatem. L'*Echo* e la *Navis aëria* (« Il velivolo ») furono argomenti suggeriti allo Z. dai grandi progressi delle scienze fisiche nel Settecento, ed egli, prendendo a celebrarle in carmi di squisita latinità, accrebbe la schiera dei verseggiatori suoi confratelli, l'Ambrogi, il Noceti, il Mazzolari.

Negli anni successivi alla soppressione dell'Ordine (1773) confermò la sua rinomanza: nel 1777 tradusse in versi latini l'*Odissea*; nel 1785 le opere di Esiodo, versione da alcuni critici del suo tempo giudicata troppo libera. Vennero appresso gli *Idilli* di Teocrito, di Mosco e Bione di Flossa, recati in esametri virgiliani. La fecondità dell'ingegno del Z. non si esaurì traducendo i poeti dell'Ellade: per farsene giusta idea conviene tener presente la copia grande di carmi, elegie, epistole alla maniera di Orazio, epigrammi, orazioni funebri, come quelle in morte dell'imperatrice Maria Teresa e del p. Boscovich; un ingente cumulo di lavoro letterario nel campo del classicismo greco e latino, che fa del Z. uno dei più insigni verseggiatori nella lingua del Lazio fioriti in Italia dopo il Rinascimento.

BIBL.: per le opere v. Sommervogel, VII, coll. 1450-54. F. M. Appennini, *De vita et scriptis B. Z.*, Zara 1820; G. Venturini, *Da Icaro a Montgolfier*, II, Isola del Liri 1928, pp. 1-126. Trattarono anche del Z., N. Tommaseo, *Studi critici*, II, Venezia 1843, pp. 217-20; S. Gliubich, *Diz. biog. degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1850; P. J. Šafarik, *Gesch. der Südslavischen Liter.*, II, Praga 1864-65; D. Körbler, *Damanjiić Bernardo*, in *St. Stanojević, Narodna enciclopedija srpskohrvatsko-slovenačka*, I, Zagabria 1929, p. 626; G. Natali, *Il Settecento*, 3ª ed., Milano 1950, pp. 523 e 555.

Pietro Tacchi Venturi

ZAMBELLI, DAMIANO: v. DAMIANO DA BERGAMO.

ZAMBIANCHI, CALLIMACO. - Agitatore e guerrigliero, n. il 30 dic. 1811 a Forlì, m. nel 1860 in vista di Buenos Aires.

Di carattere violento ed impetuoso, nutrito di ideologie ultra-giacobine, si gettò ben presto alle congiure, e, a seguito dei moti del 1831 e dello scontro di Cesena (v.), nel 1832 dovette emigrare in Francia e quindi nell'America meridionale (1843), ove combatté agli ordini di Garibaldi. Lo seguì in Italia, sui campi lombardi nel 1848, e quindi a Roma comandando l'indisciplinato corpo dei Finanzieri mobili. Tutti gli storici del Risorgimento sono concordi nel riconoscergli, più che discutibili meriti militari, la sanguinaria brutalità del carattere, che lo rese inviso perfino a molti dei commilitoni specialmente quando, fra l'altro, si ebbe notizia della infame strage da lui perpetrata, senza neppure la minima parvenza di formalità legale e con l'ausilio e la complicità dei suoi finanzieri, di numerosi e pii sacerdoti secolari e regolari romani nell'orto adiacente al Palazzo di S. Callisto in Trastevere. Crimine contro il quale nulla fece il governo della Repubblica romana, accontentandosi il Garibaldi di affermare essere lo Z. « incapace di eccessi fuorché contro i preti ».

Difatti, ferito nel corso della difesa di Roma assediata dai Francesi, dopo nuova emigrazione rispose ancora alla chiamata di Garibaldi nel 1860, e, posto a capo della diversione che si tentò a danno del governo pontificio durante la spedizione dei Mille, da Talamone si spinse con una colonna a Grotte di Castro (19 maggio), ove fu con i suoi sbaragliato e volto in fuga dai pontifici condotti dal De Pimodan (v.). Cavour lo fece allora arrestare e, dietro versamento di cospicua somma, lo convinse ad imbarcarsi per l'Argentina.

BIBL.: C. Rusconi, *La Repubblica Romana del 1849*, Roma 1877, pp. 158-59; L. Farini, *Epistol.* per cura di L. Rava, III, Bologna 1911-39, pp. 63-64; N. Costa, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano 1927, p. 57; D. Demarco, *Una rivoluz. sociale; la Repubblica Rom. del 1849*, Napoli 1944, p. 261 sgg.; G. Brigante Colonna, *Il rovescio della medaglia: C. Z.*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma 1949; P. Dalla Torre, *Pio IX e la restauraz. del 1849-50*, in *Aevum*, 23 (1949), pp. 282-89; A. Mambelli, s. v. in *Diz. del Risorg. Naz.*, IV, pp. 621-22. Paolo Dalla Torre

ZAMBOANGA, DIOCESI di. - Città e diocesi del dipartimento di Cebu nell'Isola di Mindanao (Filippine).

Ha una superficie di 15.990 kmq. con una popolazione di 556.813 ab., dei quali 283.956 cattolici; conta 28 parrocchie servite da 13 sacerdoti diocesani e 34 regolari; ha 1 seminario, 12 comunità religiose maschili e 5 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 461).

La diocesi fu eretta da Pio X con la bolla *Novas erigere dioeceses* del 10 apr. 1910, quale suffraganea di Cagayan. Primo vescovo fu mons. Michael O'Doherty. La Cattedrale è dedicata all'Immacolata Concezione.

BIBL.: AAS, 2 (1910), p. 290; Ph. M. Finegan, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 747. Enrico Josi

ZAMBONI, GIUSEPPE. - Filosofo neoscolastico, n. a Verona il 2 ag. 1875 e m. a Boscochiesanuova (Verona) l'8 ag. 1950.

Dopo una brillante attività apologetica contro il materialismo positivista, chiamato nel 1925 all'Università Cattolica di Milano, si applicò ai problemi filosofici con un particolare indirizzo metodologico ch'egli chiamò « gnoseologia dell'atto », consistente principalmente nell'analisi dei contenuti ontologici immediati (nozioni di essere, sostanza, causa) quali sono dati nell'esperienza dell'io e nell'estensione di detti contenuti alla sfera del mondo esterno e ai problemi della vita morale. L'opera dello Z., ricca di analisi interessanti, tradisce la presenza d'influssi molteplici (Kant, Rosmini, Mercier) ch'egli intendeva fondere in una sintesi lineare nella quale l'ontologia si mostrasse, per momenti ascendenti, radicata in un'evidenza d'immediata trasparenza per la realtà dell'atto che di volta in volta la sottende.

BIBL.: opere principali: *La gnoseologia dell'atto*, Milano 1923; *Introd. al corso di gnoseol. pura*, ivi 1924; *Sistema di gnoseol. e di morale*, Roma 1930; *La gnoseol. di s. Tommaso d'Aquino*, Verona 1934; *Metafisica e gnoseol.*, ivi 1935; *La persona umana*, ivi 1940; *Itinerario filosof. della propria coscienza all'esistenza di Dio*, ivi 1948; *La dottrina dalla coscienza immediata (struttura funzionale della psiche umana) e la scienza positiva fondamentale* (postumo), ivi 1951 (con appendice bibl.). Esposizione critica: A. Rossi, *La gnoseologia (o « psicologia pura della conoscenza propria attuale ») del prof. G. Z.*, Piacenza 1935; G. Van Riet, *L'epistémologie thomiste*, Lovanio 1946, p. 404 sgg.

Cornelio Fabro

ZAMET, SÉBASTIEN. - Vescovo, n. a Parigi nel 1588 dal finanziere Sebastiano, m. a Mussy il 2 febbr. 1655.

Cappellano della regina Maria de' Medici, il 6 apr. 1615 fu eletto vescovo di Langres e subito si adoperò nell'Assemblea del clero perché finalmente in Francia fosse imposta l'osservanza dei canoni di riforma del Concilio di Trento, e nella sua diocesi ne diede esempio con la predicazione, l'assistenza alle confessioni e la cura della riforma delle religiose. Fece subito parte della Compagnia del S.mo Sacramento (v.) e fu amico di s. Vincenzo de' Paoli e dei più benemeriti riformatori dell'età sua.

Dal 1626 a Parigi fu per qualche tempo direttore spirituale di Angélique Arnaud, che affidò nel 1633 al suo amico abate di Saint Cyran (v.). Quando questi prese a diffondere la dottrina e lo spirito giansenista, specie riguardo la Confessione, lo confutò con due scritture, una delle quali fece pervenire al card. Richelieu, per cui questi procedette all'arresto del celebre abate.

BIBL.: L. Prunet, *S. Z., évêque de Langres, pair de France*, Parigi 1912; id. *Lettres spirituelles de S. Z.*, ivi 1914; id., *La Renaiss. cath. en France au XVIIe siècle*, ivi 1921; A. Grazier, *Hist. doctr. du mouvem. janséniste*, I, ivi 1924, pp. 29-35.

Piero Sannazzaro

ZAMOMETIC, ANDREA. - Vescovo domenicano, d'origine schiavona, n. nel 1420, m. a Basilea il 12 nov. 1484.

Entrato giovane a Udine tra i Domenicani, studiò e insegnò a Padova e vi contrasse amicizia con Francesco della Rovere. Divenuto questi Papa, Z. fu da lui nominato arcivescovo di Craina in Tessaglia il 10 genn. 1476. Per tre anni fu ambasciatore dell'imperatore Federico III presso la Curia romana. Per le acerbe critiche contro il nepotismo del Pontefice e i costumi della corte, il 14 giugno 1481 fu incarcerato e poi, una volta liberato, andò in Germania dove si fece passare per cardinale e si diede a promuovere a Basilea un Concilio generale di riforme di cui il 25 marzo 1482, nel duomo di Basilea, proclamò la

prossima apertura, invitandovi i prìncipi cristiani e sperando nell'adesione dei nemici della politica papale in Italia. Sisto IV, per averlo nelle mani, il 2 luglio 1482 ordinava che venisse imprigionato ed il 4 sett. era già privato dell'arcivescovato, mentre Basilea veniva colpita di interdetto per avergli dato ricetto. Incarcerato il 21 dic. 1482, fu trovato strangolato senza essersi sottomesso.

BIBL.: J. Schlecht, *A. Z. und der Basler Konzilsversuch vom Jahre 1482*, Paderborn 1903; A. Stoecklin, *Der Basler Konzilsversuch des A. Z.*, Basilea 1938; Pastor, II, v. indice; R. Coulon, *A. Z.*, in DHG, II, pp. 1718-21; P. Paschini, *Il carteggio tra il card. Marco Barbo e G. Lorenzi*, Città del Vaticano 1948, v. indice; H. Jedin, *Storia del Conc. di Trento*, I, Brescia 1949, p. 93 sgg. Piero Sannazzaro

ZAMORA, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo della provincia omonima nella Spagna.

Ha una superficie di 12.000 kmq. con una popolazione di 420.730 ab. dei quali 419.900 cattolici, distribuiti in 250 parrocchie, servite da 242 sacerdoti diocesani e 47 regolari; ha due seminari, 5 comunità religiose maschili e 28 femminili; è suffraganea di Valladolid.

La diocesi fu creata nel 905, ma per l'invasione dei Mori nel 999 non si ebbero più vescovi, finché la sede fu di nuovo eretta sotto Callisto II. Fu per lungo tempo suffraganea di Braga, poi di Toledo, di Santiago nel 1129, nel 1851 di Valladolid. Fra i suoi vescovi si ricordano Attiliano nel sec. X, Rodrigo Sanchez de Arevalo (1467-68), Diego Deza (1494).

La Cattedrale dedicata al Salvatore risale al sec. XII; fu fatta iniziare da Alfonso VII nel 1151 e fu consacrata nel 1174 dal vescovo Stefano. È romanica a tre navate, con transetto, cupola e torre campanaria che si erge a 50 m. di altezza. Tra il 1496 e il 1506 fu ingrandita a spese del vescovo mons. Diego Meléndez Valdés. Il Seminario fu fondato nel 1721. Fra le altre chiese si ricordano: la chiesa parrocchiale di S. Pietro, restaurata dal vescovo Meléndez Valdés e trasformata nel sec. XVII; la chiesa della Maddalena, costruzione romanica; S. Isidoro, tra lo stile romanico e il gotico; S. Maria de la Orta; S. Cipriano; S. Andrea, con annesso il monastero del principio del sec. XII, e S. Antonio, rinnovata, che contiene una immagine della B. Vergine.

(*fot. Gudiol - Barcellona*)
ZAMORA, DIOCESI di - Interno della Cattedrale (sec. XII) - Zamora.

(*fot. Mas*)
ZAMORA, DIOCESI di - Interno della chiesa visigotica di S. Pedro de la Nave - Zamora.

BIBL.: Eubel, I, p. 358; II, p. 298; III, p. 360; IV, p. 381; V, pp. 421-22; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXX, pp. 928-47. Enrico Josi

ZAMORA, DIOCESI di. - Città e diocesi del dipartimento di Morelia, che comprende quasi la metà dello Stato di Michoacán, nel Messico.

Ha una superficie di 12.000 kmq. con una popolazione di 420.730 ab. dei quali 419.900 cattolici, distribuiti in 56 parrocchie servite da 176 sacerdoti diocesani; ha 7 comunità religiose maschili e 46 femminili e due seminari (*Ann. Pont. 1953*, p. 462).

La città di Z., fondata nel 1540 da Antonio de Mendoza, fu eretta a diocesi dal papa Pio IX quando la città di Michoacán (Morelia), della quale è suffraganea, divenne arcidiocesi (8 maggio 1863). La Cattedrale è dedicata all'Immacolata Concezione e a s. Martino di Tours.

BIBL.: C. Crivelli, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 749; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXX, p. 948. Enrico Josi

ZAMORA, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nell'Ecuador; la città di Z. fu fondata nel 1550.

Gli Spagnoli diedero subito inizio ad una vasta opera di civilizzazione che la rivolta degli Jívaros alla fine del sec. XVI distrusse quasi del tutto. I tentativi di evangelizzazione, data l'indole ribelle della tribù, non portarono allo stabilimento di una vera missione. Il 6 ott. 1888 il presidente dell'Ecuador e il Congresso della Nazione chiesero a Leone XIII l'erezione, nella regione orientale del paese, di quattro vicariati i quali furono creati il 30 genn. 1889, e fra questi anche il vicariato apost. di Z., affidato ai Francescani. I primi missionari vi si recarono in numero sufficiente nel 1892, ma nel 1897 dovettero abbandonare la missione, che fu riaperta nel 1921.

L'opera del missionario non è solo diretta alla predicazione del Vangelo ma anche alla civilizzazione dei feroci abitanti. Sulla superficie di ca. 15.000 kmq. vivono ca. 16.000 ab. dei quali 6716 cattolici e gli altri pagani. Vi lavorano 11 missionari, 8 fratelli e 16 suore. Scuole elementari 2, professionali 2, quasi parrocchie 4; stazioni primarie 3, secondarie 5.

BIBL.: G. Arcila Robledo, *La Orden francisc. en la Amer. merid.*, Roma 1948, pp. 104-106; MC., 1950, pp. 50-51; Arch. di Prop. Fide, *Relaz. ann. 1951*, pos. prot. n. 3817/51.
Saverio Paventi

ZAMORO, GIOVANNI MARIA da UDINE. - Teologo cappuccino, n. a Udine nel 1579, m. a Verona il 30 ag. 1649. Entrò nel noviziato a Bassano l'8 sett. 1598, dopo aver insegnato per parecchi anni filosofia e teologia.

Nel 1626 pubblicò a Venezia le *Disputationes theologicae de Deo uno et trino*, che può considerarsi come il primo tentativo di una conciliazione universale delle questioni controverse tra i grandi maestri della scolastica e i loro discepoli; Z. però non nasconde le sue preferenze per i principi della scuola scotista, alla cui luce spesso interpreta le opinioni degli altri dottori. Tre anni più tardi stampò un poderoso trattato mariologico: *De eminentissima Deiparae Virginis perfectione* (Venezia 1629) che suscitò vive polemiche durante i pontificati di Urbano VIII e Innocenzo X negli ambienti anticoncezionisti; Z. sosteneva, tra l'altro, che la Beata Vergine, per privilegio speciale, era stata libera dal debito prossimo di contrarre il peccato originale, dottrina che egli spiegò ancora in altri opuscoli, e per la quale il suo primo trattato fu messo all'Indice il 9 maggio 1636, e vi rimase fino alla revisione fatta per ordine di Leone XIII e stampata nel 1900.

BIBL.: E. Patriarca, *Profili di friulani. Il p. Giov. M. Z.*, Verona 1941; G. Crisostomo da Cittadella, *Bibliot. dei Frati Min. Cappuc. della prov. di Venezia*, Padova 1944, pp. 150-54; Archangelus a Roc, *Joannes M. Z. ab Udine, praeclarus mariologus*, in *Coll. Franc.*, 15 (1945), pp. 117-63; 16-17 (1946-47), pp. 125-85; 19 (1949), pp. 143-223 (bibl. e testi inediti); Melchior a Pobladura, *Hist. gener. Ord. Fr. Min. Cappucc.*, II, 1, Roma 1948, pp. 212, 345, 359; *Lexicon Capucc.*, ivi 1951, col. 853.
Melchiorre da Pobladura

ZAMOYSKI, JAN. - Nobile polacco, n. nel 1542, m. nel 1605. Ricevette una profonda formazione intellettuale a Padova, dove nell'anno 1563 diventò « rettore dell'Università dei giuristi ».

La sua carriera, molto brillante, cominciò con l'ufficio di segretario del re Sigismondo Augusto. Come tale, fece l'inventario particolareggiato degli archivi del Regno, e per ciò venne alla perfetta conoscenza della tradizione nazionale. Nei tre consecutivi interregni, dopo l'estinzione della dinastia degli Jagelloni nel 1572, Z. riuscì a sbarrar la via al trono di Polonia ai candidati asburgici. Durante il primo interregno, sotto il suo influsso decisivo fu cambiata la costituzione polacca, che creò una democrazia nobilesca e limitò considerevolmente il potere del Re. Nondimeno Z. collaborò strettamente con Stefano Batory (1576-86), che gli diede per moglie la sua nipote, e lo nominò successivamente gran cancelliere e gran etmanno (supremo comandante militare), conferendogli in tal maniera la direzione degli affari politici e militari. Propugnata da lui con successo nel 1587-88 l'elezione di Sigismondo III Vasa contro il suo emulo austriaco, Z. si disgustò con il nuovo Re che presto si legò con gli Asburgo. La rottura completa tra lui ed il Re fu scongiurata principalmente per gli sforzi del nunzio apostolico; nondimeno Z. rimase fino alla morte capo dell'opposizione, tenendosi tuttavia nei limiti della legalità. Del resto non esitò ad aiutare Sigismondo III nella soluzione del problema dell'unione religiosa con i Ruteni, come anche nella difesa della frontiera meridionale ed orientale e della Livonia. Nella sua politica estera, specie nel progetto della lega anti-ottomana e negli affari di Moldavia, Z. non sempre fu d'accordo con la S. Sede. Tuttavia fu molto stimato a Roma, dove si apprezzavano le sue alte qualità, la sua sincera devozione alla Chiesa e la sua parte nella restaurazione cattolica. Mecenate illuminato della cultura del Rinascimento, ed egli stesso umanista insigne, pieno d'interessamento per questioni riguardanti l'educazione, Z. fondò nell'anno 1594 nella sua città Zamość, totalmente ricostruita, l'Università che divenne un nuovo focolare della civiltà latina nell'Oriente europeo.

BIBL.: molti storici polacchi, cominciando da R. Heidenstein, suo contemporaneo, hanno descritto la vita di Z. Tra le opere moderne, di maggiore importanza sono le seguenti: W. Nowodworski, *Gli anni di scuola di J. Z.* (in pol.), in *Rozprawy* dell'Accad. di Cracovia, 1900; W. Sobieski, *Il tribuno del popolo nobiliare* (in pol.), Varsavia 1905; St. Łempicki, *Attività di J. Z. nel campo scolastico* (in pol.), Cracovia 1922. St. Łempicki ha riassunto il risultato delle sue ricerche nella biografia pubblicata in un'opera collettiva *Great Men and Women of Poland* (Nuova York 1941). La pubblicazione dell'*Archivum Jana Zamoyskiego* comprende finora 4 voll. (Varsavia 1904-1908) i quali giungono fino all'anno 1588.
Oscar Halecki

ZAMPIERI, DOMENICO: v. DOMENICHINO.

ZAMRI (ebr. *Zimrî*; Settanta Ζάμβρι). - Nome di quattro personaggi del Vecchio Testamento.

1. Membro della tribù di Simeone, figlio di Salu, il quale fu ucciso da Phinees perché sorpreso in tresca con una donna madianita (*Num.* 25, 14, Volgata *Zambri*; *I Mach.* 2, 26.54).

2. Membro della tribù di Giuda, figlio di Zara (*I Par.* 2, 6).

3. Beniaminita (*ibid.* 8, 36; 9, 42).

4. Re d'Israele (Volgata *Zambri*), che da comandante di una metà della cavalleria si impossessò del trono ribellandosi ad Ela (v.). Uccise in Thersa il Re e tutti i membri della dinastia di Baasa. Ma il suo regno durò solo sette giorni, ché una sommossa militare portò sul trono Amri (v.). Per non cadere nelle mani del rivale, Z. si suicidò incendiando la reggia di Thersa (*I Reg.* 16, 9-18). La sua ribellione rimase famosa (*II Reg.* 9, 31).

In *Ier.* 25, 25 è menzionato un popolo con tal nome; potrebbe trattarsi, però, anche di una regione. Data l'unicità del testo e la sua mancanza nei Settanta, non pochi esegeti, rinunziando ad ogni ipotetica identificazione, correggono il vocabolo.
Angelo Penna

ZAMZUMMIM: v. ZUZIM.

ZANCHI, GIROLAMO. - Protestante italiano, n. in Alzano di Bergamo nel 1516, m. ad Heidelberg il 19 nov. 1590.

Entrò a Bergamo fra i Canonici Regolari nel 1531; compiuti gli studi insieme con Celso Martinengo bresciano passò a Lucca nel 1541 dove trovò il Vermigli (v.) e poté leggere gli scritti di Bucero, i *Loci* di Melantone, il *De origine erroris* di Bucero, e poi l'*Institutio* di Calvino. A Lucca rimase anche dopo la fuga del Vermigli. Lasciò l'Italia nell'ott. 1555, quando anche il Martinengo dovette lasciare Milano dove predicava, trovò rifugio presso i Grigioni e poi a Strasburgo come maestro di esegesi del Vecchio Testamento. Qui s'ammogliò con la figlia di Celio Secondo Curione e morta lei nel 1556 passò a nuove nozze. Protestò di non essere né luterano, né zwingliano, né calvinista « christianus igitur sum non sectarius »; in realtà seguì la tendenza zwingliano-calvinista e a differenza di molti altri italiani, si mosse, come il Vermigli, sempre intollerante entro i limiti delle organizzazioni ecclesiastiche protestanti, non senza lamentare la loro faziosità e le loro perpetue discordie. A Strasburgo s'incontrò nel 1561 col nunzio papale Delfino col quale trattò, senza risultato, a proposito della partecipazione dei protestanti al Concilio di Trento. Morto a Chiavenna Agostino Mainardi nel luglio 1563, lo Z. gli successe nel governo della comunità ma, al principio del 1568, si portò ad Heidelberg dove insegnò per dieci anni. Le sue opere furono stampate a Ginevra nel 1617 e 1619 e comprendono lettere, trattati, consigli teologici ch'egli scriveva per incarico di comunità e di privati in nome della Facoltà di teologia di Heidelberg. Lo Z. va tenuto distinto dall'umanista Basilio Z., anch'egli bergamasco e canonico regolare, morto a Roma nel 1558.

BIBL.: G. B. Gallizioli, *Mem. stor. e letter. della vita di G. Z.*, Bergamo 1781; N. Paulus, *Protestantismus und Toleranz*, Friburgo in Br. 1901, pp. 220 sgg., 286 sgg., 295 sgg.; C. Schmidt e Jo. Fichker, s. v. in *Realenc. für protest. Theol. und Kirche*, XXI, Lipsia 1908, pp. 607-11; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939, v. indice.
Pio Paschini

ZANELLA, GIACOMO. - Sacerdote, poeta e critico, n. a Chiampo (Vicenza) il 7 sett. 1820, m. a Vicenza il 17 maggio 1888. A Vicenza fece i primi studi nel Ginnasio comunale e nel 1831 entrò nel

(*da S. Rumor, Cronologia Zanelliana, Vicenza 1913*)

ZANELLA, GIACOMO - Ritratto, dipinto di D. Peterlin.

Seminario vescovile. Il 6 ag. 1843 venne ordinato sacerdote. Restò in Seminario, come insegnante delle classi ginnasiali per tre anni; poi, conseguita nel 1847 la laurea in filosofia presso l'Università di Padova, come professore di filosofia e lettere nelle classi liceali.

Nell'apr. 1848, in due prediche tenute nella chiesa di S. Caterina in Vicenza inneggiò alle «Cinque giornate» di Milano. Compose anche una raccolta di poesie patriottiche. Ciò lo rese inviso all'Austria. Nel 1853 fu costretto a rinunciare all'insegnamento nel Seminario, avendo «spiegato principi e sentimenti avversi al governo». Interdizione tolta solo nel 1857, quando l'arciduca Massimiliano cercò d'inaugurare un nuovo sistema di governo con intenti conciliativi. Conseguita a Padova l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie, lo Z. ebbe l'ufficio di professore nei Licei di Venezia e Vicenza e, nel 1863, di preside del Liceo di Padova. Dopo l'annessione del Veneto all'Italia, nel 1866, dal ministro Domenico Berti fu nominato professore ordinario di letteratura italiana all'Università di Padova. Nel 1868 pubblicò le sue poesie (*Versi*, Firenze 1868), che gli dettero subito una vasta popolarità. Fu poi nominato rettore magnifico, socio di varie accademie nazionali ed estere, membro effettivo del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Senza che la scuola si cambiasse in «esercizi di prediche morali e religiose», volle e auspicò che si desse, contro il positivismo e il determinismo allora in voga, maggior posto ai valori spirituali. Dopo la morte della madre (1872), cadde in una malinconia che durò tre anni: una forma di «nevropsicosi depressiva». Ne aveva già patito nel 1850 e ne fu colto ancora nel 1879. Intanto, nel 1875, chiese ed ottenne dal ministro Bonghi di esser collocato a riposo, e dal 1879 prese a soggiornare nella villetta che si era costruita presso Cavazzale, lungo l'Astichello. Lì poetò sulla semplice vita agreste e attese alla composizione della *Storia della letter. ital. dalla metà del '700 ai giorni nostri* (Milano 1880) e ai *Paralleli letterari* (Verona 1885).

L'operosità poetica dello Z. si svolse nel primo venticinquennio del nuovo Regno d'Italia e, letterariamente, occupa quel periodo che suol dirsi del «secondo romanticismo». Tuttavia egli fu classico, nel senso tradizionale del termine. Foggiò la sua educazione artistica sul lungo e amoroso studio dei classici greci, latini e italiani; con classico rigore usò i metri della poesia italiana e dei classici ebbe anche l'estetica («L'arte dev'essere sempre fine, non mezzo»), anche se la sua poesia volse spesso a finalità morali e pratiche (la prima ed. completa delle *Poesie* è stata curata da A. Graf [Firenze 1928, rist. ivi 1933]).

Cantò la patria avviata a nuovi destini (*Il grido di Venezia*, *I cavalli di S. Marco*, *A Camillo Cavour*, *Ossari di S. Martino e Solferino*), ma soprattutto la scienza. Lo slancio delle nuove conquiste scientifiche, di cui fu ricco il sec. XIX, venne inteso dallo Z. in tutta l'idealità del tormento che spinge l'umanità a rinnovarsi. Mentre, per opera delle dottrine darwinistiche, la scienza si poneva in contrasto con la fede, lo Z. negò il dissidio e tentò comporre poeticamente l'armonia che, congiungendo fede e scienza, cielo e terra, conforterà gli uomini a sentire, oltre gli «scoperti veri», le immutabili certezze dei «rivelati veri». Di qui nacquero le sue poesie migliori: l'ode *Sopra una conchiglia fossile*, il suo capolavoro, che afferma i doveri incombenti, per volere di Dio, sull'uomo, e quella intitolata *La veglia*, dove il poeta ripercorre con il pensiero l'età umane e ribadisce la sua fede nel perfezionamento d'«ogni creata cosa», e nell'esistenza di un al di là. Al medesimo ideale s'ispirano, con riferimenti storici e morali, l'*Industria*, *Pel taglio dell'istmo di Suez*, *Microcosmo e telescopio*, e il poemetto *Milton e Galilei*. Altre poesie sono ispirate dalla fede (*Voci secrete*, *Alla Madonna di Monte Berico*, *Assisi*, *Dopo una lettura dell'Imitazione di Cristo*): esse stanno al centro del mondo spirituale dello Z., illuminano e riflettono la sua anima cristiana.

Degli ultimi anni è l'*Astichello*, una raccolta di 91 sonetti, virgilianamente limpidi, composti fra il 1880 e il 1887. La raccolta può ricollegarsi a quelle, di poco anteriori, di José-Maria de Heredia (*Les Trophées*) e del Prati (*Psiche*), ma, se il decoro formale rivela un gusto parnassiano della forma, lo Z. si allontana dai parnassiani per il sentimento cristiano della natura. Quella tendenza a stabilire un rapporto fra lo spettacolo naturale e il significato morale, oltre che da una contegnosa prudenza, scaturisce soprattutto dalla rivelazione di quel senso dell'anima delle cose, già così pieno nella lezione delle parabole e degli episodi evangelici.

Particolare menzione meritano le traduzioni dalle lingue antiche e moderne (*Versioni poetiche di G. Z.*, con prefazione di E. Romagnoli, Firenze 1921).

BIBL. A. Fogazzaro, *G. Z.*, Napoli 1892; F. Lampertico, *G. Z.*, Vicenza 1895; A. Bonacci-Brunamonti, *G. Z.*, Città di Castello 1896; A. Zardo, *G. Z. nella vita e nelle opere*, Firenze 1905; G. Alberti, *La poesia scientifica di G. Z.*, in *Marzocco*, 8 genn. 1922; A. Prearo, *Classicismo e originalità nella poesia di G. Z.*, Vicenza 1924; C. De Lollis, *Un parnassiano d'Italia*, in *Saggi sulla forma poetica dell'Ottocento*, Bari 1929, pp. 240-67; G. Solitro, *G. Z.*, Padova 1938; T. Franzi, *G. Z.*, Torino 1939; P. Bargellini, *Pena dell'Ottocento*, Brescia 1944, pp. 113-46; B. Croce, *La letter. della nuova Italia*, I, Bari 1947, pp. 294-313; A. Scarpa, *Attualità di G. Z.*, Torino 1948; M. Parenti, *Il cantore della «Conchiglia» (Saggio di bibl. zanelliana)*, Firenze 1948; M. B. Brizzo, *Della poesia di Z.*, in *Città di vita*, 8 (1952), fasc. 7.

Silvio Pasquazi

ZANFREDINE (ZANFERDINI), FRANCESCO, detto CECCO da PESARO, beato. - Eremita del Terz'ordine francescano, n. nel 1270, m. a Montegranaro il 5 ag. 1350.

Ca. il 1300 vestì l'abito di terziario, distribuiti i suoi beni ai poveri; indi, edificate, in luogo solitario, tre edicole in onore della Madonna, vicino ad esse si ridusse a vita eremitica, vivendo nella contemplazione. Solo una volta al mese si recava nei dintorni a mendicare il nutrimento. Domò il suo corpo con cilici, digiuni, veglie; ebbe il dono dei miracoli e della profezia. Il suo corpo si conserva nella cattedrale di Pesaro ed il culto resogli in ogni tempo fu approvato da Pio IX il 31 marzo 1859.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 658-62; M. Bonucci, *Vita del b. Francesco da Pesaro volgarmente chiamato Cecco*, Pesaro 1855; BHG, 471; Leone [Patrem], *Aureola serafica*, III, Quaracchi 1899, pp. 148-54.

Felice da Mareto

ZÄNGERLE, ROMAN SEBASTIAN. - Vescovo, n. ad Oberkirchberg presso Ulm (Württemberg) il 20 genn. 1771, m. a Graz il 27 apr. 1848.

Benedettino nel 1788, ordinato sacerdote nel 1793, fu docente di filosofia e di esegesi biblica, nonché maestro dei novizi nell'abbazia di Wiblingen, prima di essere chiamato a professare S. Scrittura nell'Università di Salisburgo, donde passò successivamente negli Atenei di Brünn, di Praga e di Vienna, dove divenne discepolo di s. Clemente Hofbauer. Con speciale dispensa della S. Sede, sebbene fosse monaco conseguì nel 1821 la dignità di canonico della metropolitana di Vienna. Uomo di profonda cultura e di illuminato zelo apostolico, egli dedicò particolarmente le sue cure al ceto intellettuale ed ebbe la consolazione di condurre o ricondurre alla fede numerosi tra i più eletti ingegni dell'Austria del primo Ottocento, deviati dalle teorie illuministiche o liberali.

Nel 1824 mons. Z. fu nominato principe-vescovo della diocesi di Seckau e amministratore apostolico di quella di Leoben, che erano vacanti, per le interferenze giuseppine, da oltre dodici anni. Lo studioso si trasformò

allora in un pastore di insospettata energia : in un venticinquennio di episcopato egli mutò veramente il volto alle due diocesi, erigendovi due seminari, introducendovi i Gesuiti, i Carmelitani ed i Redentoristi, promovendo il sorgere di Congregazioni nuove, specie femminili, innalzando scuole, ospedali ed enti benefici, riconducendo a più santa vita l'uno e l'altro clero, migliorando i costumi del popolo. Si occupò altresì di problemi dottrinali e della codificazione del diritto canonico.

BIBL.: tra le numerose biogr. vanno ricordate quelle di A. Schlör (Vienna 1849), B. Sentzer (Praga 1901), G. Wintersberger (Innsbruck 1938); M. Ott, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 749-50. Renzo U. Montini

ZANOBI, MARIA BENUCCI. - Vescovo, n. a Firenze il 25 ag. 1779, m. ad Agra il 24 giugno 1824. Entrò fra i Cappuccini il 27 sett. 1799, nel 1814 fu nominato prefetto della missione del Congo, nel 1822-24 fu vicario apostolico dell'Indostan (Agra).

Sugli ultimi del sett. 1814 il p. Z. manifestò a Pio VII la interna sua vocazione missionaria. Venne allora destinato dalla S. Congregazione di Propaganda alla missione di Loanda ed il Sommo Pontefice lo creò – *vivae vocis oraculo* – prefetto della missione del Congo. Dopo una lunga navigazione, arrivò il 6 marzo 1816 a Loanda di Angola, dove lavorò per 6 anni con zelo operoso e diresse con savia e discreta prudenza la missione. La fama ne era corsa a Roma. Dovendosi nominare il primo vicario apost. del vicariato dell'Indostan, la scelta di Propaganda cadde sul p. Z. Dopo esser stato consacrato vescovo titolare dal vescovo di Loanda, partì il 31 luglio 1822 e in un viaggio di 14 mesi arrivò l'8 ott. 1823 a Calcutta. Giunto poi ad Agra, fu tosto assalito da tal febbre che in tre giorni lo condusse alla morte. Il suo corpo giaceva ignoto nella vecchia chiesa di Agra, dove fu trovato nel 1893 e collocato in ricchissima urna.

BIBL.: Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, atti del 20 dic. 1825; P. L. Pecori, *Vita di mons. Z. B.*, Firenze 1855; *Bullarium Capuccinorum*, 9 (1884), p. 379; Clemente da Terzorio, *Manuale histor. missionum Capuccinorum*, Isola del Liri 1926, p. 159. Callisto Lopinot

ZANOIA, GIUSEPPE. - Sacerdote, architetto, poeta, n. a Genova l'11 genn. 1752, m. a Omegna (Novara) il 18 ott. 1817.

Compiuti gli studi ecclesiastici, attese all'architettura progettando altari e cappelle per le chiese di Omegna, Catagno, la casa Borromeo all'Isola Bella, S. Ambrogio di Milano, e fu al centro della vita artistica milanese come segretario dell'Accademia di Brera (*Discorsi*, Milano 1811) e architetto del Duomo. Una certa efficacia ebbe la sua oratoria : predicò alla presenza dell'arciduca e della corte nel 1793, 1794, 1800, e pronunciò a Milano l'orazione funebre in morte dell'imperatrice Maria Teresa.

Come poeta (*Sermoni*, 2ª ed., Milano 1823) scrisse quattro satire alla maniera oraziana: stilisticamente pariniano al punto che il sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie* fu dal Reina pubblicato tra le opere del Parini. Nelle commedie (*Il ravvedimento*, *I matrimoni ragionevoli*, *La capricciosa pentita*, *Rosalinda*) su schemi goldoniani perseguì intenti moralistici.

BIBL.: T. Vallauri, *Stor. della poesia in Piemonte*, II, Torino 1841, pp. 203 e 476; G. B. Finazzi, *Notiz. biogr. raccolte ad illustraz. della Bibl. Novarese*, Novara 1890, p. 145; R. Barbieri Baroni, *I « Sermoni » di G. Z.*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 85 (1925), pp. 308-29; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, 2ª ed., Milano 1934, pp. 71-72; P. Arrigoni, s. v. in Thieme-Becker, XXXVI, p. 409 sg. Enzo Navarra

ZANOTTI, FRANCESCO MARIA. - Filosofo e letterato, n. a Bologna il 6 genn. 1692, m. ivi il 25 dic. 1777.

Dal 1718 professore di filosofia nella patria Università, fu ivi dei primi a innestare sul vecchio tronco aristotelico le dottrine cartesiane e newtoniane. Segretario dal 1723 dell'Istituto di scienze, del quale fu più tardi (1766) presidente, ne scrisse in bel latino i commentari. Lavorò e scrisse, quantunque sempre cagionevole di salute, sino ai tardi anni. Intelletto acuto e sottile, incarnò il tipo del filosofo settecentesco, intendendo la filosofia come enciclopedia o somma del sapere. Fu di lingua e di stile scrittore italianissimo, lindo insieme e perspicuo, non esente talvolta da prolissità. Il suo discepolo Palcani ne raccolse le *Opere* (9 voll., Bologna 1779-1802). Di queste si citano ancora : *Della forza attrattiva delle idee* (1747), applicazione dell'attrazione newtoniana alle idee; tre dialoghi *Della forza dei corpi che chiamano viva* (1752); la *Filosofia morale* (1754), che è il più bel compendio della morale aristotelica; *Dell'arte poetica* (1768), trattato che non esce dai cancelli della poetica aristotelica : opere, le ultime due, più volte ristampate anche nel sec. XIX.

BIBL.: G. Fantuzzi, *Notizie della vita e degli scritti di F. M. Z.*, Bologna 1778; D. Provenzal, *I riformatori della bella letter. ital.*, Rocca San Casciano 1900; F. Bosdari, *F. M. Z. nella vita bolognese del Settecento*, in *Atti e mem. della R. Deput. di St. pat. per le prov. di Romagna*, 18 (1928), pp. 1-3; L. Fabbris, *F. M. Z. e i suoi scritti filosof.*, in *Giorn. crit. della filos. ital.*, 12 (1931), pp. 126-53. Giulio Natali

ZANTEDESCHI, FRANCESCO. - Sacerdote e scienziato, n. a Dolcé (Verona) il 18 ag. 1797, m. a Padova il 29 marzo 1873.

Ordinato sacerdote a Verona, insegnò filosofia e scienze naturali a Brescia, Milano e Venezia, prima di conseguire la cattedra di fisica nell'Università di Padova, donde fu rimosso nel 1857 perché da due anni colpito da cecità. Al provvedimento egli reagì dando alle stampe una bibliografia dei suoi scritti, che diramò a tutti gli Istituti scientifici d'Europa, e quindi un estratto delle risposte che gli erano pervenute (*Nascita, studi, posizione sociale e bibliografia delle principali opere di F. Z.*, Padova 1857 e *Lettere di Accademie... dettate a conforto dell'abate F. cav. Z.*, ivi 1858). Non per questo venne reintegrato nell'insegnamento, ma egli continuò sino a tarda età la propria attività scientifica : ancora nel 1856 collaborava agli *Atti dell'I. R. Istituto Veneto*. Si interessò di tutti i rami della fisica, promosse la navigazione a vapore nell'Adriatico, fondò l'Orto botanico di Venezia, conseguendo una rinomanza assai vasta, di cui è prova la sua aggregazione alle principali Accademie scientifiche italiane e straniere. I suoi studi più originali vertono sull'acustica, sul « calorico » e sull'« elettrico ».

BIBL.: C. Wurzbach, *Biograph. Lex. des Kaiserthums Österr.*, LIX, Vienna 1890, pp. 173-74. Renzo U. Montini

ZANZIBAR. - Protettorato britannico comprendente l'isola omonima (1658 kmq.) e quella vicina di Pemba (984 kmq.) dinanzi alla costa del Tanganyka.

Ambedue sono costituite da formazioni coralline, poco elevate, ed abitate da Suaheli, Arabi e Indiani (in tutto 270.000 ab., di cui 3/7 ca. a Z.). Pemba e Z. forniscono l'80% della produzione mondiale di chiodi e olio di garofano; notevole anche l'esportazione di noci di cocco, copra e olio di cocco, arance e banane. Z. (45.000 ab.) è importante stazione di carbonamento.

BIBL.: E. O. Oppé, *Trades of Z.*, in *Canadian Georg. Journ.*, 37 (1948), pp. 72-81; G. E. Tidbury, *Z. the Clove tree*, Londra 1949. Giuseppe Caraci

IL VICARIATO APOSTOLICO DI Z. – Comprende il protettorato britannico dello Z. e la parte sud-orientale del Kenya.

È affidato alla Congregazione dello Spirito Santo; ha un'estensione di 96.558 kmq. e una popolazione di oltre 1.536.000 ab. I cattolici sono 75.651, di cui 62.419 indigeni, 13.115 esteri, 117 di stirpe mista. Vi sono ca. 100.000 protestanti, 800 ebrei, oltre 390.000 maomettani e oltre 954.000 pagani. Stazioni missionarie principali 34, secondarie 94; chiese 28, cappelle 61, servite da 82 sacerdoti esteri e 157 suore, di cui 19 indigene; 1 Seminario, ospedali 5, dispensari 20; orfanotrofi 5; lebbrosari 1; ospizi per vecchi 1; scuole 188. L'Azione cattolica è fiorente (Legione di Maria, Fanciulli esploratori, Guide, ecc.).

Vasco de Gama nel 1499 prese possesso dell'isola di Z. e vi stabilì un convento di Agostiniani, che però sembrano essersi limitati all'assistenza degli Europei creando anche, per il medesimo scopo, una residenza a Paté e a Mombasa; ma furono cacciati dagli Arabi nel 1698.

(*per cortesia del comando della Guardia Nobile di Sua Santità*)

ZAPPI, GIOVANNI BATTISTA - Il gen. Z. conversa con Francesco II in visita al campo di istruzione ai « Campi di Annibale » (1868).

Il 26 febbr. 1860 fu eretta la prefettura di Zanguebar, affidata al vescovo di St-Denis, con giurisdizione sulle regioni orientali dell'Africa. Nel 1862 tale erezione fu confermata, e il vescovo suddetto delegò tre sacerdoti e chiamò quindi a collaborare i Padri della Congregazione dello Spirito Santo, che giunsero a Z. il 16 giugno 1863. Il 9 sett. 1873 la prefettura di Zanguebar fu distaccata da St-Denis e affidata alla Congregazione di Z. Nel 1933 la residenza del vicario ap. fu trasferita a Nairobi. Il vicariato ap. di Z. è stato come la matrice di tutte le missioni dell'Africa orientale. Attualmente presenta un campo di lavoro molto importante; ma serpeggiano tra le varie tribù, specialmente tra i Wakikuyu, le barbare usanze e dottrine della famigerata setta dei Mau Mau, che soltanto recentemente ha attirato su di sé l'attenzione mondiale. Ecco gli scopi che la setta si prefigge : 1) rimozione degli Europei dalla colonia del Kenya e ritorno della terra ai Kikuyu; 2) non cooperazione con l'uomo bianco, in ogni forma di relazione e di assistenza; 3) nessuna distinzione tra i missionari e l'altra gente bianca della regione; 4) ostilità aperta alla Chiesa cattolica. Un giuramento segreto, fondato sullo antico rituale pagano e condotto secondo le cerimonie di esso, è imposto agli adepti, in più casi anche forzatamente e di notte. Gli appartenenti a tale società segreta, ora dichiarata illegale dal governo del Kenya, sono praticamente, nella grande maggioranza, pagani : un gran numero degli aderenti alla setta protestante Kikuyu Church (indipendente) ha prestato giuramento. Tra i cattolici i Mau Mau fanno molto danno con intimazioni e minacce di rappresaglie, ma finora nel vicariato di Z. non hanno ottenuto molti aderenti tra i fedeli, più invece nel vicariato di Nyeri. Ambedue gli Ordinari però hanno sconfessato e condannato il movimento.

BIBL.: MC, 1950, pp. 178-79; *A catholic Directory of East Africa*, Mombasa 1950, pp. 3-8; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 2815/52. Carlo Corvo

ZAPLETAL, VINCENZ. - Ebraista ed esegeta domenicano, n. a Vilimov (Moravia) il 15 genn. 1867, m. a Kemmelbach (Austria) il 21 genn. 1938.

Entrò nell'Ordine nel 1883 e fece per due anni studi complementari all'Ecole biblique di Gerusalemme sotto la direzione del p. M.-J. Lagrange. Dal 1893 al 1929 tenne la cattedra di Vecchio Testamento e di lingue e letterature semitiche all'Università di Friburgo (Svizzera). Fu maestro in teologia, dottore *honoris causa* dell'Accademia di Atene, membro della R. Società delle scienze di Praga e membro corrispondente dell'Accademia boema.

Si acquistò fama mondiale come biblista per le sue opere : *Hermeneutica Biblica* (1897); *Der Totemismus und die Religion Israels* (1901); *Grammatica linguae Hebraicae* (1902; 3ª ed. 1921); *Alttestamentliches* (1903); *Das Buch Kohelet* (1905); *De poësi Hebraeorum* (1909); *Der Schöpfungsbericht der Genesis* (1911); *Das Buch der Richter* (1923). Scrisse anche romanzi biblici: *Der biblische Samson*; *Jephta's Tochter*; *David und Saul*. Pietro G. Duncker

ZAPPI, GIOVANNI BATTISTA. - Generale, n. ad Imola di famiglia marchionale il 2 giugno 1816, m. in Firenze il 28 dic. 1885.

Aveva militato fin al 1848 in cavalleria nell'esercito austriaco. Il 10 marzo 1851 venne ammesso nelle schiere pontificie col grado di maggiore del reggimento Dragoni. Tenente colonnello il 1º maggio 1859, trasferito al corpo di Stato Maggiore generale, cooperò tempestivamente a sedare i torbidi di Ancona occupandone con un colpo di mano la fortezza. Allo scoppio delle ostilità col Piemonte nel 1860, comandava la piazza di Pesaro, e, stretto l'11 sett. dall'intero corpo d'armata del Cialdini nella rocca Costanza, con soli 1200 uomini ne ritardò per ventidue ore la marcia, meritandosi dal Lamoricière (v.) la promozione a colonnello sul campo.

Reduce dalla prigionia in Alessandria, fu nominato brigadiere generale e posto al comando della seconda Brigata col compito di mantenere l'ordine in Roma e di costituirne il primo nerbo a difesa (dic. 1865). Al che pervenne specialmente nel corso dell'aspra guerriglia garibaldina dell'autunno 1867 : in meno di un'ora represse i molteplici tumulti novatori del 22 ott.; stroncò il 23 la puntata dei Cairoli a Villa Glori; spense il 25 la resistenza di Casa Aiani in Trastevere. Ebbe poi larga parte nel tenere aperto al soccorso francese lo scalo di Civitavecchia, e, dopo Mentana (v.), nel riacquisto del Viterbese, mentre cavallerescamente assisteva il ferito Giovanni Cairoli, e, su richiesta della madre Adelaide Bono Cairoli, personalmente curava la restituzione della salma del caduto Enrico.

Anche nell'estrema crisi del 1870 fu attivo partigiano di strenua resistenza, e la mattina del 20 sett. si prodigò di persona particolarmente a porta S. Giovanni ed a Porta Pia, cessando il fuoco solo all'ordine del Santo Padre.

Dopo aver comandato, l'indomani, la sfilata dei pontifici a porta S. Pancrazio per ricevere dai regi gli onori delle armi, seguì ancora una volta i suoi soldati in prigionia ad Alessandria, e rientrato a Roma sfidò l'ostilità della folla (24 nov.), ritirandosi, dopo energica protesta, in Firenze.

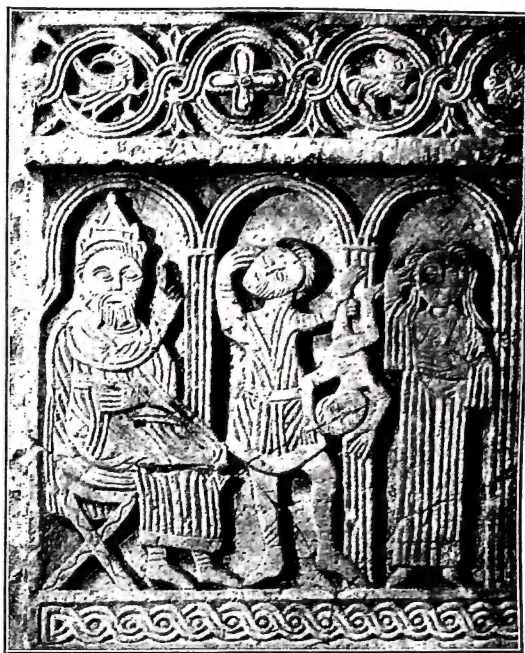
BIBL.: oltre al *Necrologio*, in *L'Osservatore Romano* del 30 dic. 1885, cf. : J. De Lamoricière, *Rapporto sulla campagna del 1860*, in *Giornale di Roma*, suppl. al n. 259 (secondo sem. 1860), parte 2ª; E. Kanzler, *Rapporto sulla invasione dello Stato Pontificio nell'autunno 1867*, Roma 1868, pp. 9, 28, 31 e 32; G. G. Franco, *I Crociati di S. Pietro*, Roma 1869-70, v. indici; P. Balan, *Continuaz. alla Stor. univ. della Chiesa dell'ab. Rohrbacher*, II, Torino 1879, v. indici; A. M. Bonetti, *La « Liberazione di Roma » del gen. R. Cadorna*, Siena 1889, pp. 10, 127, 265; id., *Venticinque anni di Roma capit. d'Ital. e suoi precedenti (1815-1895)*, II, Roma 1896, v. indici; A. Mario, *Garibaldi*, Genova 1895, pp. 195-97; P.V. Ferrari, *Villa Glori*, Roma 1899, pp. 110-23; K. von Schlözer, *Röm. Briefe*, Stoccarda-Berlino 1920, v. indici; A. Vigevano, *La fine dell'Esercito Pontif.*, Roma 1920; id., *La Campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1923, pp. 286-291; A. Monti, *Pio IX nel Risorgim. Ital.*, Bari 1928, p. 266; P. Dalla Torre, *L'Anno di Mentana*, Torino 1938; C. De Vecchi di Val Cismon, *Le carte di Giov. Lanza*, VI, Torino 1938, pp. 290-91; R. Galli, *Il generale è anche buono : A un alto ufficiale pontificio, lo Z., si rivolge con riconoscenza la madre del martire Enrico Cairoli*, in *Corriere Padano*, 22 maggio 1943.
Paolo Dalla Torre

ZARA (ZADAR), ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi della Dalmazia settentrionale in Croazia (Jugoslavia). Ha 2989 kmq., con una popolazione di 130.480 ab. dei quali 125.480 cattolici distribuiti in 100 par-

rocchie servite da 70 sacerdoti diocesani e 25 regolari (*Ann. Pont. 1953*, p. 462). Patroni della diocesi sono s. Anastasia martire e s. Simeone profeta; patrono della città s. Grisogono.

La 'Ἰάδαιρα illirica e greca, la bizantina τὰ Διάδωρα e la latina *Iader* o *Iadera* (ital. Zara, croato Zadar), è menzionata già nel 384 a. C. Costruita su una penisola rettangolare (più tardi tagliata dalla terraferma con cui poi fu congiunta da un ponte) ha dinanzi a sé il canale di Z. «giardino dell'Adriatico». Dopo la caduta di Salona (ca. il 614) divenne capitale della Dalmazia e rimase tale fino al 1918. Alla fine del sec. v, Z. si trova sotto il dominio dei Goti e in seguito, verso il 540, sotto quello bizantino; nel sec. VIII Z. diventa capoluogo del Tema bizantino di Dalmazia e sede dello stratega imperiale. Durante i contrasti bizantino-franchi Z. cerca di salvare la propria autonomia. Il doge veneziano ed il vescovo di Z. Donato si recano a Costantinopoli come intermediari per la pace tra Carlomagno e l'imperatore bizantino Niceforo. Poco dopo Donato insieme con lo stratega imperiale Paolo viene inviato presso Carlomagno a Diedenhofen. Tramite il vescovo Donato Z. ricevette dall'imperatore Niceforo le reliquie di s. Anastasia martire sirmiana. Con la Pace di Aquisgrana (812) Z. viene riconosciuta a Bisanzio. Nel sec. X si trova sotto i sovrani croati padroni della Dalmazia, e nel 1000 si sottomette a Venezia, ma già nel 1204 stabiliva la propria autonomia. In seguito cambiò a varie riprese padrone finché nel 1105 (non 1107) se ne impadronì il re ungaro-croato Colomanno. Durante la V Crociata Z. fu presa nel 1202 dai Crociati per conto di Venezia, che per questo fu colpita con interdetto del papa Innocenzo III. Dopo lunghi dissidi tra Venezia ed i sovrani ungaro-croati, con la Pace di Z. (1358) stipulata tra Ludovico il Grande d'Ungheria e Venezia, questa rinunziò alla città e a tutta la Dalmazia, in favore del primo; nel 1409 però Z. ritornò nuovamente sotto Venezia e vi rimase sino al 12 maggio 1797. Durante le guerre col Turco (sec. XVI-XVII) Z. rimase tagliata completamente dal retroterra e Venezia cercò di tenerla nonostante tutte le difficoltà data la sua grande importanza strategica e commerciale. Dal 1797 al 1918 Z. fu sotto l'Austria, eccettuata la breve parentesi della dominazione francese dal 1805 al 1813. Dal 1815 al 1918 vi ebbe sede il governo regionale dalmata, e dal 1848 anche la Dieta dalmata. Il Trattato di Rapallo (12 nov. 1920) assegnò Z. all'Italia mentre quello di Parigi (10 nov. 1947) l'ha assegnata alla Iugoslavia.

Dal sistema piuttosto democratico sotto Bisanzio ed i sovrani croati, Z. nei secc. XII-XIII, sotto l'influsso di Venezia, passò a quello aristocratico per cui il conte, inviato regolarmente da Venezia, godeva massimi poteri. Nel frattempo si evolveva anche la borghesia con la sua «università» quale contrappeso alla «comunità» dei nobili.

Z. è diocesi probabilmente già nel sec. IV. Gli atti del I Sinodo salonitano (530) fanno menzione del vescovo di Z. Andrea, ma appena dopo la metà del sec. VIII si hanno notizie sicure intorno alla diocesi, che risulta suffraganea della metropoli di Salona e più tardi di Spalato. Con bolla del 17 ott. 1154 il papa Anastasio IV nominando il vescovo Lampridio erigeva la diocesi di Z. a metropoli con le sedi suffraganee di Veglia, Ossero, Arbe e Lesina (quest'ultima però dal 1181 ritornava sotto Spalato). Quest'erezione avvenne per interessamento di Venezia sotto il cui dominio si trovavano politicamente Z. e le dette diocesi insulari. Venezia infatti intendeva rendere indipendente questo territorio da Spalato, allora sotto il dominio ungaro-croato, anche nella giurisdizione ecclesiastica. Ciò riuscì gradito agli zaratini, ma già l'anno seguente (1155) Z. con le sedi suffraganee fu dal papa Adriano IV sottomessa al patriarca di Grado, contro di che invano insorse. Solamente nel 1644 il patriarca di Venezia rinunziò ad ogni giurisdizione su Z. mantenendo però il titolo di «Primate di Dalmazia». Nel 1177 durante il suo viaggio da Anagni a Venezia si fermò a Z. il papa Alessandro III e il *Lib. Pont.* (II, p. 437) nota che il clero ed il popolo salutarono il papa

(fot. Alinari)

ZARA, ARCIDIOCESI di - Il Giudizio di Salomone. Particolare di un pluteo (sec. XI) - Zara, Museo.

«immensis laudibus et canticis altisone resonantibus in eorum sclavica lingua».

Sul territorio dell'odierna arcidiocesi di Z. un tempo esisteva pure la diocesi di Zaravecchia (Biograd), ove nel 1059 era stata trasportata l'antica sede di Scardona. Nel 1125 Zaravecchia fu distrutta dai Veneziani e la sede trasferita a Scardona, mentre una parte della diocesi, specie le isole, passò sotto Z. Anche il territorio dell'antica diocesi di Nona (v.) o Nin, istituita nel sec. IX e suffraganea del patriarca d'Aquileia, fa parte ora della diocesi di Z. Il vescovo di Nona portava il titolo di «episcopus Chroatorum» oppure «regalis episcopus». È noto il vescovo Gregorio di Nona del sec. X, al cui nome è legata la controversia intorno alla lingua liturgica vetero slava ed il dissidio coll'arcivescovo di Spalato per la giurisdizione. Fu definitivamente soppressa ed annessa all'arcidiocesi di Z. il 30 giugno 1828, quando con la bolla *Locum beati Petri* fu stabilita la nuova divisione ecclesiastica della Dalmazia, per cui l'arcivescovo di Z. divenne allora metropolita di tutta la Dalmazia mentre le arcidiocesi di Spalato e Ragusa divennero semplici diocesi. Dopo l'annessione di Z. all'Italia (1920) dal 1922 la parte della diocesi rimasta sotto la Jugoslavia fu affidata al vescovo di Sebenico come amministratore apostolico. La sede metropolitana è stata abolita il 22 ag. 1932. Dopo la seconda guerra mondiale il territorio dell'arcidiocesi è nuovamente unito. Questa a tutt'oggi è immediatamente soggetta alla S. Sede.

Fra gli arcivescovi di Z. eccelle Ottaviano Garzadori (1624-39) come visitatore apostolico della Dalmazia nel 1624-25. L'arcivescovo Vincenzo Zmajević (1713-45) fondò nel 1727 il «Seminarium Zmajo-illyricum» aperto però solamente nel 1748 dal suo successore Matteo Karaman; nel 1828 il Seminario divenne regionale per tutta la Dalmazia. In una gran parte dell'arcidiocesi, specialmente nelle isole, da tempo immemorabile è in uso nella liturgia la lingua vetero slava.

Z. è ricca di monumenti, sebbene le sue antiche mura siano scomparse e le tracce dei monumenti greco-romani siano piuttosto scarse. Il più famoso monumento architettonico di Z. come pure di tutta quanta la Dal-

(*fot. Alinari*)

ZARA, ARCIDIOCESI di - S. Donato di Z. e due donatori, rilievo in legno policromato (1310) - Murano, chiesa dei SS. Maria e Donato.

mazia per l'alto medioevo è la chiesa di S. Donato, oggi trasformata in museo. Costruita su pianta circolare, originariamente era dedicata alla S.ma Trinità. L'epoca di costruzione non è sicura, ma la tradizione la fa risalire ai tempi del vescovo Donato (inizio del sec. IX) ed alcuni (C. Iveković) addirittura alla fine del VI – inizio del VII sec., col battistero vicino al duomo di S. Anastasia. Le due costruzioni si classificano tra gli edifici bizantino-ravennati contemporanei. Il duomo romanico di S. Anastasia, del sec. XIII, sorge sullo stesso posto dell'antica basilica di S. Pietro, distrutta dai Crociati nel 1202, e possiede molti quadri di autori (6 quadri del Carpaccio). Le reliquie di s. Anastasia si conservano in un'urna marmorea (inizi sec. IX, o fine sec. VIII). Nel Tesoro fra l'altro v'è la cassetta delle reliquie di s. Grisogono (1326). Anche la basilica di S. Grisogono (sec. XII), un tempo abbazia benedettina, è di stile romanico. La chiesa di S. Maria del monastero delle Benedettine (col suo campanile su cui è scolpito il nome del re Colomanno dell'a. 1105) è una costruzione rinascimentale. Il monastero possiede una raccolta di documenti antichi. Nella chiesa di S. Simeone profeta si conserva l'arca del Santo in legno di cipresso, rivestita d'argento con decorazioni. La chiesa di S. Francesco dei Francescani risale al sec. XIII (fu trasformata più tardi) e possiede quadri del Carpaccio, di Palma il giovane, di S. Ricci ed altri. Famosa la croce bizantina risalente almeno al sec. XI. Vi si conservano inoltre 10 codici manoscritti miniati dei secc. XIII-XV. Tra gli edifici profani di Z. si notano molti palazzi di stile veneziano. Il museo di S. Donato (fondato nel 1877) possiede una raccolta di vetri romani, trovati nelle tombe della Dalmazia. La Biblioteca Paravia, oggi Biblioteca Scientifica, ha numerosi manoscritti. Gran parte dei ricordati edifici artistici sono stati gravemente danneggiati o distrutti in seguito ai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale.

Z. è patria di molti letterati ed artisti tra cui Georgius Dalmaticus (noto come Giorgio da Sebenico), e Pietro Zoranić. - Vedi tav. CLX.

BIBL.: T. Smičiklas, *Codex diplom.*, II-XV, Zagabria 1904 sgg.; I. Lucius, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam 1666, pp. 387-422 (cronaca *Obsidionis Jadrensis libri duo*); D. Farlati, *Illyricum sacrum*, V., Venezia 1775 (*Accessiones et correctiones*, ed. F. Bulić. Spalato 1910); C. F. Bianchi, *Z. cristiana*, 2 voll., Zara 1877-79; T. G. Jackson, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, I, Oxford 1887, pp. 230-321; G. Sabalich, *Guida archeol. di Z.*, Zara 1897; F. Šišić, *Zadar i Venecija od godine 1159 do 1247*, in *Rad. Jug. ak.* (Zagabria), 142 (1900), pp. 219-74; D. Gruber, *Borba Ludovika I.s Mlečanima za Dalmaciju (1348-58)*, *ibid.*, 152 (1903), pp. 32-161; E. Mayer, *Die dalmatinisch-istrische Munizipal-Verfassung*, Weimar 1903; V. Brunelli, *Stor. della città di Z.*, I (dalle origini al 1409), Venezia 1913 (3 cap. postumo della p. 2ª con introd. di G. Praga, in *Arch. stor. per la Dalmazia*, 9 [1934], fascc. 104, 107 e 110); C. M. Ivekovič, *Dalmatiens Architektur und Plastik*, III, Vienna 1927; A. Dudan, *La Dalmazia nell'arte ital.*, 2 voll., Milano 1927; G. Praga, *Lo « scriptorium » dell'abbazia benedettina di S. Grisogono in Z.*, in *Arch. stor. della Dalmazia*, 1930, p. 126 sgg.; C. M. Iveković, *Crkva i samostan sv. Krševana u Zadru*, Zagabria 1931; C. Cecchelli, *Catal. delle cose d'arte e di antich. d'Ital.: Z.*, Roma 1932; A. de Benvenuti, *Stor. di Z. dal 1409 al 1797*, Milano 1944; id., *Storia di Z. dal 1797 al 1918*, ivi 1953; S. Antoljak, *Zadarski katastik 15. stoljeća*, in *Starine Jug. ak.* (Zagabria), 42 (1949), pp. 371-417; Cottineau, II, col. 3480.

Ivan Vitezić

ZARA (ebr. *Zeraḥ*). - Nomi di vari personaggi del Vecchio Testamento.

1. Re « cuscita », che invase la Palestina al tempo del re Asa (v.), subendo una grave sconfitta vicino a Maresa (*II Par.* 14, 9-15).

In questo testo si parla di un esercito di un milione di soldati con 300 carri da guerra totalmente sgominati; la cifra, se è esatta criticamente, va presa nel senso di « una grande moltitudine ».

Dato il tono del racconto ed il fatto che esso si legge solo nel poco quotato Cronista, non pochi razionalisti (cominciando da Wellhausen, Stade, Maspero, ecc.) negano la realtà dell'avvenimento. Quanti ne riconoscono l'attendibilità storica, guidati da una certa affinità onomastica, pensano ad un Osorkon o Serakon della XXII dinastia egiziana. Il silenzio delle fonti profane si spiega con il fatto che si conosce poco di questa dinastia (ca. 930-730 a. C.), che fu contrastata da invasioni di Libici e di Etiopi ed ebbe per centro Bubaste. In questo caso il termine « cuscita » o « etiope » è spiegato con una certa analogia con il faraone Tharaca (v.). Altri, con maggiore verosimiglianza, pensano ad un avventuriero a capo di orde arabe provenienti dalle coste del Mar Rosso, ossia dall'antica Chus (v.).

2. Nipote di Esaù e figlio di Rahuel (*Gen.* 36, 13. 17; *I Par.* 1, 37). 3. Figlio di Giuda, che discese in Egitto con Giacobbe (*Gen.* 38, 39; 46, 12; *I Par.* 2, 4; *Iudc.* 7, 17. 24). 4. Figlio del patriarca Simeone (*Num.* 26, 13; *I Par.* 4, 24). 5. Levita, figlio di Addo e padre di Iethrai (*I Par.* 6, 21). 6. Padre di Iobab, re edomita, discendente di Esaù (*Gen.* 36, 33).

Angelo Penna

ZARATHUSTRA: v. PERSIA, II. *Storia e religione antica*.

ZAVATTARI, FAMIGLIA. - Pittori milanesi. I documenti informano dell'attività, a Milano, di un CRISTOFORO, di un FRANCESCO, padre di AMBROGIO e GREGORIO, e di un FRANCESCO II, collaboratore di Gregorio.

Per la fabbrica di quel Duomo lavoravano Cristoforo nel 1404, Francesco nel biennio 1416-17, Ambrogio negli anni 1456 e 1459. Successivamente i fratelli Z. eseguivano affreschi, ora scomparsi, in S. Vincenzo in Prato a Milano (1465) e nel 1474 Gregorio affrescava il santuario di Corbetta. La fonte più cospicua per la conoscenza del loro stile è la vasta decorazione a fresco delle pareti nella cappella di Teodolinda, nel duomo di Monza (1444), dove i residui del gotico fiorito si accoppiano agli accenti di un fresco naturalismo rinascimentale. Su fondi d'oro compatto si adergono architetture trecentesche. Benché taluni scorci di cavalli richiamino l'arte del Pisanello, le tipologie umane prevalenti denotano una derivazione

da Michelino da Besozzo. Gli svariati episodi della storia narrata hanno offerto l'occasione ai pittori, che si suppone siano Cristoforo e Francesco Z., di celebrare l'eleganza del costume quattrocentesco in scene di cortei, cacce, banchetti ed esequie. Notevole l'influsso degli Z. sulla miniatura lombarda coeva, come dimostrano principalmente le carte di tarocchi nella raccolta milanese del duca U. Visconti di Modrone, dipinte per Filippo Maria Visconti tra il 1428 e il 1447, a ricordo delle di lui nozze con Maria di Savoia.

BIBL.: L. Beltrami, *La cappella della Regina Teodolinda*, Milano 1891; F. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi*, ivi 1902, pp. 90 sgg., 202, 217; Venturi, VII, I, IV; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, pp. 492 sgg., 513 sgg., 522 sgg.; R. Van Marle, *The Development of the ital. Schools of Paint.*, VII, L'Aja 1926, e IX, ivi 1927; P. Arrigoni, s. v. in Thieme-Becker, XXXVI, p. 420. Alberto Neppi

ZEB (ebr. *zĕ'ēbh* = « lupo »). - Capo dei Madianiti, contro cui combatté il « giudice » Gedeone (v).

Questi, prodotto lo scompiglio nel campo nemico con uno stratagemma, inseguì i fuggiaschi verso i guadi del Giordano. Intervenuti gli Ephraimiti, che si schierarono lungo il fiume, catturarono Z. insieme all'altro capo madianita Oreb. I due vinti furono uccisi nei pressi del Giordano e le loro teste presentate in trofeo a Gedeone.

Per anticipazione il testo chiama il luogo dell'uccisione di Z. « strettoio di Z. », alludendo alla configurazione del terreno, che doveva consistere in una piccola superficie piana incavata in una roccia (cf. *Iudc.* 7, 25). La vittoria su Z. restò celebre nella memoria del popolo (*Ps.* 82, 12). Angelo Penna

ZEBEDEO (dall'ebr. *Zabhdaj*, abbreviazione di *Zĕbhadhjāh* « dono di Jahweh »). - Padre degli apostoli Giacomo il Maggiore (v.) e Giovanni (v.). Era marito di Salome (v.).

Probabilmente era oriundo da Bethsaida, dirigeva l'azienda peschereccia alla quale collaboravano i figli, alcuni garzoni e i soci Andrea (v.) e Pietro (v.), che poi vennero chiamati all'apostolato assieme ai figli di Z. In quell'occasione Z. con i figli ed i garzoni era intento ad aggiustare le reti (*Mc.* 1, 16-20). Doveva godere di una certa agiatezza. Dal fatto che Salome poté seguire ed assistere Gesù nello scorcio della sua vita pubblica e fino sul Calvario, si può dedurre che Z. era morto prima della Passione del Salvatore.

BIBL.: anon , *Zébédée*, in DB, V, coll. 2534-35. Pietro De Ambroggi

ZEBEE (ebr. *Zebhaḥ* « sacrificio »). - Capo dei Madianiti, che, insieme ad Oreb, Zeb (v.) e Salmana diresse l'incursione nel territorio di Israele. Gedeone (v.) l'inseguì oltre il Giordano, con Salmana.

Z. pose il campo a Qarqōr (di identificazione incerta). Gedeone, chiesto invano aiuto alle città di Succoth e di Phanuel, assalì all'improvviso l'accampamento nemico. I due capi riuscirono a fuggire, ma, inseguiti e catturati, furono portati in Succoth, ove vennero uccisi personalmente da Gedeone, che intese vendicare la strage dei suoi fratelli compiuta da quelli sul Monte Thabor (*Iudc.* 8, 4-21). Il salmo storico 82, 12 esalta questa vittoria su Z. Angelo Penna

ZECHRI (ebr. *Zikhrî*). - Nome di alcuni personaggi del Vecchio Testamento.

1. Levita, figlio di Isaar (*Ex.* 6, 21).

2. Membri della tribù di Beniamin domiciliati in Gerusalemme (*I Par.* 8, 19. 23. 27).

3. Uno dei custodi del tesoro del Tempio sotto David (*ibid.* 26, 25).

4. Ephraimita del tempo di Achaz (v.), il quale durante la guerra vittoriosa di Phacee (v.) uccise Maasia figlio del Re, Ezrica prefetto del palazzo, ed Elcana, che era la seconda autorità del paese dopo il Re (*II Par.* 28, 7). Angelo Penna

ZEFIRINO, PAPA, santo. - Successore di Vittore e predecessore di Callisto, consacrato nel 199, m. nel 217. Nei *Philosophumena* si legge che egli prepose il diacono Callisto all'amministrazione del cimitero (IX, 11).

Nel *Martirologio geronimiano* è indicato al 20 dic. « Romae depositio Zephirini episcopi »; il cod. Monacense dà anzi « Romae via Appia in cimiterio depositio s. Zephirini episcopi ». Nel *Liber Pont.* si legge che egli fu sepolto « in cimiterio suo iuxta cymiterium Calisti via Appia, VIII Kal. sept. » (I, pp. 62, 139 sg.); tale data del 25 ag. è negata dal Duchesne, che preferisce l'altra del 20 dic. del *Geronimiano* (*ibid.*, p. CLVIII). Il suo sepolcro viene indicato nel sopra terra dalla « Notitia ecclesiarum » (R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 88); la *Epitome de locis* lo dà deposto insieme col martire Tarsicio, « in uno tumulo » (*ibid.*, p. 110). G. B. De Rossi, L. Duchesne, O. Marucchi ritennero che Z. fosse stato deposto nella cella tricora dove è oggi il busto di G. B. De Rossi. De Rossi ritenne però che fosse stato prima sepolto nel sotterraneo e poi traslato all'aperto, almeno già al tempo di Sisto III, perché il suo nome non figura nell'iscrizione commemorativa posta da detto Pontefice nella cripta dei papi del sec. III. Duchesne ritenne che fosse stato subito deposto nel sopraterra di Callisto e precisamente nella cella tricora ricordata. G. Wilpert invece preferì riconoscere il suo sepolcro in una cella tricora situata ad oriente della prima. P. Franchi de' Cavalieri pensa che la cella tricora proposta dal Wilpert corrisponda meglio allo « iuxta coem. Callisti » del *Liber Pontificalis*, ma osserva che in essa il sepolcro rinvenuto nel mezzo non pare contemporaneo alla costruzione dell'edificio, mentre il posto d'onore non doveva essere nel centro, ma nelle absidi; inoltre non si può escludere che oltre le due celle superstiti ve ne siano state altre e perciò concluse che mancano gli elementi per determinare il sepolcro di Z. Nelle Grotte Vaticane, in un catalogo di reliquie del sec. IX si legge : « Zefferini Pap. et Tarsicii », ma reliquie di Z. e di Tarcisio sono elencate anche in S. Silvestro in Capite.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Roma sotter.*, II, Roma 1870, pp. 6-9 37; J. Wilpert, *Beiträge zur christl. Archäol.*, in *Röm. Quartalschr.*, 22 (1908), pp. 183-96; id., *La cripta dei papi e la cappella di S. Cecilia*, Roma 1906, p. 96 sgg.; O. Marucchi, *La quest. del sepolcro del papa Z. e del martire Tarcisio in seguito ad un'ultima scoperta*, in *Nuovo bull. arch. crist.*, 16 (1910), pp. 205-25; P. Franchi de' Cavalieri, *Del sepolcro di Z.*, in *Note agiograf.*, IV (*Studi e testi*, 24), Roma 1912, pp. 69-76. Enrico Josi

ZEITSCHRIFT DES DEUTSCHEN PALÄSTINAVEREINS. - Organo ufficiale scientifico del « Deutscher Verein zur Erforschung Palästinas », fondato nel 1877 a Lipsia, rifondato negli ultimi mesi del 1952 a Bonn.

Abbraccia ricerche geografiche, geologiche, topografiche, archeologiche di Palestina, e offre rassegne varie di letteratura scientifica sulla Palestina. Tra i collaboratori sono Albrecht Alt, Martin Noth, Kurt Galling e altri. Fino al 1910 fu pubblicata dal noto editore di manuali turistici K. Baedeker, più tardi da J. C. Hinrichs, poi (1939) da Otto Harassowitz. I direttori furono H. Guthe (m. nel 1941), I. Benzinger, C. Steuernagel (dal 1903 al 1928) e, dal 1929, Martin Noth. Dal 1945 in poi rimase interrotta; nel 1949-51 apparvero i tre fascicoli del vol. 68 col titolo *Beiträge zur biblischen Landes- und Altertumskunde.* La rivista non deve essere confusa col *Palästinajahrbuch des deutschen evangelischen archäologischen Instituts* diretto da G. Dalman, che uscì dal 1905 al 1941, e ancor meno con le *Palästina-Hefte des deutschen Vereins vom hl. Land*, annuario scientifico (dal 1931) di una associazione cattolica, con sede in Colonia.

BIBL.: E. Kautzsch, *Vorwort*, in *Z.d.d.P.*, 1 (1878), pp. 1-9; P. Thomsen, *Herrmann Guthe, ibid.*, 42 (1919), pp. 117-31; C. Steuernagel, *Ein Rückblick auf 50 Jahre Z.d.d.P.*, *ibid.*, 51 (1928), pp. 1-4. Pietro Nober

ZEITSCHRIFT FÜR ASZESE UND MYSTIK (GEIST UND LEBEN). - Rivista trimestrale di spiritualità, fondata nel dic. 1925 dai Padri della Compagnia di Gesù di Austria e Germania.

Il suo scopo in un primo tempo (1925-47) fu di servire agli studi scientifici di ascetica e mistica, sia teoretici sia storici, con la collaborazione di eminenti scrittori, non solo dell'Ordine gesuitico, ma del clero secolare e regolare. Dal 1947, dopo tre anni di interruzione a causa della guerra, accentuò l'indirizzo formativo con l'intento di promuovere la vita spirituale specialmente nelle persone colte, col far studiare soprattutto quei problemi dell'ascetica e della mistica, che maggiormente interessano la società contemporanea. Da allora prese il nome di *Geist und Leben*, mettendo quello precedente come sottotitolo.

Ammise tra gli scrittori anche persone del laicato. La direzione fu tenuta dapprima da A. Ersin (1925) ad Innsbruck; quindi da F. Bleienstein a Dillingen-Donau con la collaborazione di F. Wulf a Monaco di Baviera (1929-51). Tra gli scrittori sono noti P. Lippert, E. Dorsch, R. Richstaetter, P. de Chastonay, O. Zimmermann (v.), A. Merk, E. Raitz v. Frentz, F. Hatheyer, A. Huonder, E. Przywara, P. A. Kneller ecc. Arnaldo M. Lanz

ZEITSCHRIFT FÜR DIE ALTTESTAMENTLICHE WISSENSCHAFT. - È la rivista tedesca specializzata più autorevole per gli studi anticotestamentari, fondata da B. Stade (1848-1906), professore a Giessen, e pubblicata dalla casa Ricker (più tardi Töpelmann) a Giessen e dal 1934 dalla casa Töpelmann a Berlino.

La rivista conta due periodi, uno fino al 1923, con direttori B. Stade e K. Marti, l'altro dal 1924 in poi sotto la direzione di H. Gressmann e J. Hempel. Durante la guerra e l'immediato dopoguerra sono usciti i volumi 59 (1942-43); 60 (1944); 61 (1945-48); 62 (1949-50); dal vol. 63 (1951) la pubblicazione ha ripreso il suo ritmo annuale. È affiancata da una serie di « Beihefte »; non fa recensioni. Nel primo periodo B. Stade determinò la fisionomia della rivista : uno dei più importanti seguaci di Wellhausen (v.), erede inoltre della scuola « razionalmitica » (v. STRAUSS), credette in una evoluzione lineare della religione del Vecchio Testamento (cf. *Z.f.d.a.W.*, 4 [1884], p. 296 sg.) da una « religione naturale rude » alle altezze del « monoteismo etico ». Era inoltre un « orientalista » nel senso che dava a questo termine l'età precuneiforme e prearcheologica. Sotto il suo successore K. Marti (1885-1925) la rivista perdette molto del suo prestigio, sebbene il direttore riuscisse a salvarla tra le difficoltà della prima guerra mondiale e dell'inflazione (1922-23) e continuasse persino la bibliografia corrente, già curata dallo Stade fino al 1903, da A. v. Gall dal 1903 al 1906 e dal Marti stesso dal 1907 al 1919, bibliografia che precede in qualche maniera l'*Elenchus bibliogr. biblicus*, pubblicato in *Biblica* a partire dal 1920.

H. Gressmann, autore di un manuale di testi anticoorientali illustranti la Bibbia, cercò di immettere nella rivista i nuovi indirizzi, riuscendo a riguadagnare stima al periodico e la cooperazione della « Society for Old Testament Study » britannica. Il suo successore ebbe persino un po' di cooperazione cattolica (Allgeier, Stummer, J. Ziegler) e introdusse accurati riassunti di riviste e collezioni. Inoltre la rivista mostra vivissimo interesse per gli scavi e ritrovamenti nuovi.

BIBL.: A. v. Gall., *B. Stade*, in *Z. f. d. a. W.*, 27 (1907), pp. I-XV; K. Marti, *Zum 100. Heft der Z. f. d. a. W.*, *ibid.*, 29 (1921-22), pp. 100-107; H. Gressmann, *Die Aufgabe der altt. Forschung*, *ibid.*, 42 (1924), pp. 1-33 (articolo programmatico per il secondo periodo); E. Sellin, *Gedächtnisrede H. Gressmann*, *ibid.*, 45 (1927), pp. VII-XX; J. Hempel, *Gedächtnisrede H. Gressmann*, *ibid.*, pp. XXI-XXIV (programma del direttore attuale).

Pietro Nober

ZEITSCHRIFT FÜR KATHOLISCHE THEOLOGIE. - Periodico trimestrale fondato nel 1876 dai pp. J. Wieser e Fr. Stentrup, professori di teologia nell'Università imperiale di Innsbruck.

Come periodico a sé, la *Z. f. k. T.* cessò con un fascicolo doppio (1-2) del vol. 67 (1943), per unirsi al periodico *Aszese und Mystik*. Dei due periodici così riuniti non comparvero che un fascicolo doppio, ancora del vol. 67 (1943) e l'annata seguente : 68 (1944). Dal vol. 69 (1947) la *Z. f. k. T.*, tornò ad uscire trimestralmente sotto la direzione del p. A. Jungmann. La rivista è stimata un fattore importante nel campo della storia della teologia e uno strumento indispensabile del lavoro scientifico. I suoi argomenti principali, infatti, riguardano le questioni di esegesi, specialmente neotestamentaria, di teologia pastorale, di scolastica antica, di interpretazioni di s. Tommaso, di storia della liturgia, di pratica sacramentaria, di ascetica.

Corrado Algermissen

ZEITSCHRIFT FÜR MISSIONSWISSENSCHAFT. - Pubblicata a Münster in V. dal 1911 e diretta da Giuseppe Schmidlin.

In essa fu criticamente e sistematicamente trattata, per la prima volta, la scienza missionaria nelle sue diverse manifestazioni : teoria missionaria, diritto missionario, storia missionaria, missionografia.

Tranne una breve interruzione, lo Schmidlin rimase direttore fino al 1937. Nel 1928 il programma fu esteso pure alla scienza comparata delle religioni, sotto la direzione di J. P. Steffes; il titolo della rivista fu cambiato in quello di *Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft*. Dal 1938 la rivista fu pubblicata da Max Bierbaum e J. P. Steffes sotto il nuovo titolo *Missionswissenschaft und Religionswissenschaft*. Nel 1942 la pubblicazione fu vietata; tornò ad uscire nel 1947 e riprese nel 1950 il titolo *Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft*. Nel 1953 prese la direzione della rivista dom Thomas Ohm, O. S. B.

Giovanni Rommerskirchen

ZEITSCHRIFT FÜR NEUTESTAMENTLICHE WISSENSCHAFT. - Periodico di studi neotestamentari fondato da Erwin Preuschen (1867-1920) nel 1900, con il titolo *Zeitschrift für die neutest. Wissenschaft und die Kunde des Urchristentums*.

L'investigazione dell'*Urchristentum* era per il Preuschen il problema centrale di tali studi, che dovevano farsi secondo metodi filologici e storici, con un po' di filosofia intuitiva, ma escludendo tradizione e canone (cf. *Idee oder Methode*, v. bibl.). Il Lietzmann (v.) cambiò il titolo in *Z.f.n.W. und für die Kunde der älteren Kirche*. Sotto di lui (dal 1920 al 1941) la rivista, aperta ad ogni seria ricerca, aumentò ancora di stima. Dal 1931 assunse come condirettore W. Eltester, che attualmente ancora la dirige, aiutato da M. Dibelius e G. Kittel (v.) nel 1942, da W. Bauer e J. Jeremias dal 1949. Negli anni 1943-48 il periodico fu interrotto.

Edita dalla casa Töpelmann, prima a Giessen e dal 1913 a Berlino, la rivista è accompagnata da una serie di « Beihefte »; non pubblica recensioni.

BIBL.: E. Preuschen, *Idee oder Methode*, in *Z. f. n. W.*, 1 (1900), pp. 1-15; G. Krüger, *Erwin Preuschen*, *ibid.*, 19 (1919), pp. 97-102; H. Bornkamm, *H. Lietzmann*, *ibid.*, 41 (1942), pp. 1-12.

Pietro Nober

ZEITSCHRIFT FÜR RELIGIONS-UND GEISTESGESCHICHTE. - Periodico fondato nel 1948 da H. J. Schoeps, divenuto allora professore straordinario nel « Seminar für Religions- und Geistesgeschichte » di Erlangen.

Fra le diverse materie si occupa anche delle cose cattoliche, generalmente con atteggiamento sereno. Gli autori mirano a un lavoro strettamente scientifico, che attinga alle fonti senza farsi stornare dalla verità, e che, libero da ogni interesse o tendenza, ricerchi puramente il vero.

È umano tuttavia che una tale imparzialità sia difficile : ciò si riscontra, p. es., in un articolo su s. Paolo « giudeo deviato » la cui teologia viene definita la « teologia del malinteso »; in un altro in cui si legge che s. Giacomo il Minore era stato, a partire dall'imprigionamento di s. Pietro, « califfo cristiano », ecc. Però la rivista ha anche acquistato meriti, difendendo la verità contro pregiudizi. Attualmente è edita dalla casa E. J. Brill, Leida-Colonia.

Pietro Nober

ZELANTI : v. FRATICELLI; SPIRITUALI.

ZELLER, Eduard. - N. il 22 genn. 1814 a Kleinbottwar (Wurttemberg), m. il 19 marzo 1908 a Stoccarda.

Studiò teologia a Tubinga ed a Berlino ed acquistò, nel 1850, la « venia legendi » a Tubinga; dal 1847 al 1862 insegnò teologia nelle Università di Berna e di Marburg; nel 1862 accettò la cattedra di filosofia a Heidelberg; dal 1872 al 1897 fu professore di filosofia a Berlino.

L'orientamento della sua attività scientifica all'inizio fu determinato dall'influsso del teologo protestante F. Ch. Baur, fondatore della scuola di Tubinga. Lo Z. diresse per alcuni anni i *Theologische Jahrbücher*, il periodico della scuola, e continuò con il suo saggio sugli Atti degli Apostoli (*Apostelgeschichte*, Tubinga 1854) gli studi critici del suo maestro sui primi documenti letterari del cristianesimo. L'idea programmatica del Baur di una « teologia universale » ispirò anche gli studi dello Z. sulla filosofia greca. Da essi risultò la sua opera principale, *Die Philosophie der Griechen*, in cui il senso storico-critico, la precisione filologica e le qualità di filosofo dell'autore si combinano felicemente. Come filosofo sistematico lo Z. si distaccò presto dal determinismo e panteismo della filosofia hegeliana. Nella lezione inaugurale tenuta a Heidelberg egli proclamò la necessità di un ritorno a Kant. La filosofia però, ch' egli sviluppò negli anni seguenti, non è tanto un criticismo rinnovato quanto un realismo critico, che in parecchi punti importanti ritrova le tesi della metafisica tradizionale.

Opere principali: *Das theologische System Zwinglis*, Tubinga 1853; *Die Apostelgeschichte*, Stoccarda 1854; *Die Philosophie der Griechen*, 1ª ed. Tubinga 1844-52; 2ª ed. profondamente rielaborata, 5 voll., Tubinga-Lipsia 1859-1868; 6ª-7ª ed. curata da Fr. Lortzing e W. Nestle, Lipsia 1923; *Über die Bedeutung der Erkenntnistheorie*, Heidelberg 1862; *Vorträge und Abhandlungen*, 3 voll., Lipsia 1865-84.

Bibl.: W. Dilthey, *Aus E. Z.s Jugendjahren*, *Ges. Schriften*, IV, pp. 433-50; P. Rotta, *E. Z. e la storia della filosofia*, Treviso 1909. Beda Thum

ZELOTI (sicari). - Termine greco (ζηλωτής « zelante »), che in origine aveva solo un significato morale, in quanto contraddistingueva i fedeli osservanti della Legge: programma che Mattatia morente lascia ai suoi figli e seguaci (*I Mach.* 2,50).

Gli z. si organizzarono in un partito politico con Giuda il Galileo (*Act.* 5, 33) al tempo dei procuratori romani. Si trattava di farisei rigidi, in cui l'idea nazionalistica predominava su ogni altra.

Nel loro nazionalismo estremistico gli z. si trasformarono spesso in volgari assassini, coprendosi di non pochi delitti (Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, VII, 268). Dal piccolo pugnale (lat. *sica*) usato a tale scopo furono chiamati anche *sicari*. Ebbero una parte di prim'ordine durante la rivolta contro i Romani (66-70 d. C.). Guidati da Eleazar, penetrarono in Gerusalemme (Fl. Giuseppe, *ibid.*, IV, 136 sgg.), ove commisero ogni sorta di soprusi. Occupato il Tempio (*ibid.*, V, 5-7), da principio lottarono contro il partito più moderato guidato da Giovanni di Giscala (*ibid.*, V, 101-103), quindi continuarono la guerra con fanatismo estremo contro i Romani. Gli ultimi rimasti con Eleazar si rifugiarono nella fortezza Masada (v.), ove, dopo un lungo assedio, per non cadere prigionieri compirono un suicidio collettivo.

Siccome z. in aramaico si dice *qan'ānā'*, secondo non pochi esegeti l'apostolo Simone detto κανανaῖος « cananeo » (*Mt.* 10, 4; *Mc.* 3, 18) sarebbe stato uno z. (cf. *Lc.* 6, 15; *Act.* 1, 13) nel senso primitivo del vocabolo.

Bibl.: H. Lesêtre, *Zélote*, in DB, V, col. 2537; E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, I, 4ª ed., Lipsia 1901, pp. 486 sg., 617-34; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 3ª ed., Torino 1938, p. 437 sgg.; A. Stumpff, Ζηλόω-Ζηλωτής in R. Kittel, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, II, pp. 884-90. Angelo Penna

ZELOTIPIA, Legge della: v. gelosia, legge della.

ZENAS. - Giureconsulto (νομικός), discepolo di s. Paolo (Ζηνᾶς, abbreviazione di Ζηνόδωρος = dono di Giove), inviato da questi a Tito ed ai fedeli di Creta, assieme ad Apollo, probabilmente come latori della lettera a Tito (v.).

Secondo alcuni, Z. sarebbe stato dottore della legge mosaica, ma il suo nome, che risente della mitologia pagana, favorisce poco questa ipotesi. Lo Ps. Doroteo (*Chron. Pasch.*, 53: PG 92, 524) pone Z. tra i 70 discepoli di Cristo. Una tardiva leggenda greca lo fa vescovo di Diospoli (Lidda). Nei menologi greci è ricordato al 25 ag. come autore degli *Atti* di Tito. Nella Chiesa latina si ricorda al 27 sett., ma il suo nome manca nel *Martirologio romano*.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Parigi-Roma 1767, p. 354 (con il nome di Zeno); R. A. Lipsius, *Apokryph. Apostelgesch.*, II, II, Brunswik 1884, pp. 401-404; M. Meinertz, s. v. in LThK, X, coll. 1055. Pietro de Ambroggi

ZENGG, diocesi di: v. segna, diocesi di.

ZENO, Apostolo. - Storico, poeta, n. a Venezia l'11 dic. 1668, ivi m. l'11 nov. 1750.

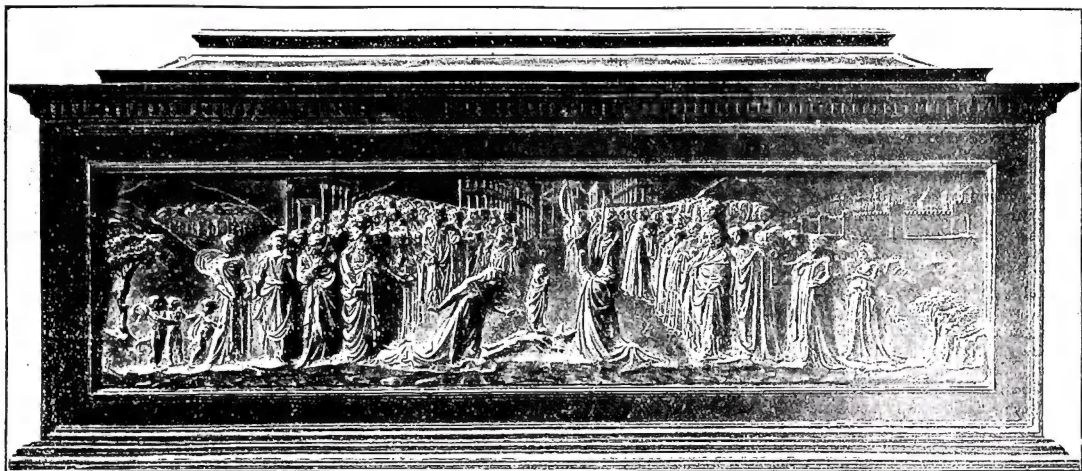
Visse interamente dedito ai suoi studi. Famosa, in Venezia, la sua Biblioteca e il Museo, dove raccolse il frutto delle sue ricerche erudite. Dal 1719 al 1731 dimorò a Vienna, succedendo a Pietro Pariati, in qualità di « poeta e istorico di S. M. cesarea » l'imperatore Carlo VI. Nel 1710 aveva fondato il *Giornale dei letterati d'Italia*, riunendo attorno alla sua persona poeti, studiosi, eruditi. Testimonianza della sua vasta dottrina sono i 4 voll. di storia che aggiunse all'opera del p. Antonio Foresti: il *Mappamondo istorico*, le biografie del Sabellico, del Guarino, del Davila, dei tre Manuzi; le correzioni, osservazioni, integrazioni alle *Dissertazioni Vossiane* sugli storici italiani che scrissero in lingua latina, le utilissime note alla *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* dell'arciv. G. Fontanini, le sue ricerche di numismatica e di storia letteraria, le sue *Lettere* (a cura di J. Morelli, Venezia 1785, 6 voll.). Al Muratori cedette il materiale raccolto sugli storici italiani del medioevo. Compose 60 drammi per musica: *Andromaca*, *Temistocle*, *Merope*, *Eumene*, *Alessandro Severo* (*Poesie*, *Drammi*, *Melodrammi*, a cura di G. Gozzi, ivi 1744, 10 voll.) ispirandosi ai tragici greci, spagnoli, francesi, e ridusse il melodramma entro regole fisse. Alla sua opera poetica appartengono le *Poesie sacre drammatiche* (ivi 1735), cantate nella cappella imperiale di Vienna: 16 oratòri, destinati non allo spettacolo ma al solo canto, tra i quali: *Sisara*, *Tobia*, *Giuseppe*, *Davide*, *Isaia*, *Il Battista*, *Gionata*, *Daniello*, *La Gerusalemme convertita*, *Gesù presentato nel Tempio*. Benedetto Marcello pose in musica il *Gioaz*; Alessandro Scarlatti si servì dei suoi « libretti ».

Lo Z. è sepolto a Venezia, di fianco alla chiesa di S. Francesco della Vigna; l'epigrafe, apposta dai Padri domenicani, esprime la gratitudine al poeta e allo storico « religione, morum suavitate, eruditione multiplici praestantissimo ».

Bibl.: F. Negri, *La vita di A. Z.*, Venezia 1818; M. Fehr, *A. Z. und seine Reform der Operatexte*, Zurigo 1912; A. Michilieli, *Le poesie sacre drammatiche di A. Z.*, in *Giorn. st. lett. ital.*, 95 (1930), pp. 1-33 (con bibl.); C. Frati, s. v. in *Diz. bio-bibl. dei bibliotecari e bibliofili ital. dal sec. XIV al XIX*, Firenze 1934; G. Natali, *Il Settecento*, I, Milano 1936, pp. 379-80; II, pp. 777-81. Giovanni Fallani

ZENO, Battista. - Cardinale, n. a Venezia nel 1439, m. a Padova l'8 maggio 1501.

Nipote di Paolo II, fu da questi creato cardinale il 21 nov. 1468, e arciprete della Basilica Vaticana. Di condotta morale irreprensibile, non esercitò mai influenze indebite nella Curia romana, né accumulò ricchezze eccessive. Da Sisto IV fu nominato vescovo di Vicenza (1473) e poi vescovo suburbicario di Albano. Nel Conclave del 1492 era giudicato uno dei maggiormente papabili ed appoggiato dal re Ferrante di Napoli. Sotto Alessandro VI si ritirò in patria. Amico dell'arte, curò il restauro e l'ornamento di chiese a Roma, Verona e Venezia.

Bibl.: anon., *Tiara et purpura Veneta ab anno 1370 ad annum 1759*, Brescia 1761, p. 34 sgg.; Moroni, CIII, p. 469; Pastor, II, v. indice. Piero Sannazzaro

(fot. Alinari)

ZENOBIO (ZANOBI), santo - Urna in bronzo contenente le reliquie di s. Z., con la scena della risurrezione del bambino, ottenuta per intercessione del Santo. Opera di L. Ghiberti (1432-42) - Firenze, S. Maria del Fiore.

ZENO, JACOPO. - Umanista, vescovo di Belluno e Feltre e poi di Padova, n. a Venezia nel 1418, m. nell'apr. 1481.

Trascorse la giovinezza nell'intimità di Pietro Barbo, il futuro Paolo II, e studiò a Padova, ove si addottorò in *utroque* (1440). Fu indi a Venezia, presso la famiglia Giustiniani, e a Firenze, ove nelle grandi assemblee del Concilio avvicinò alte personalità e mostrò la sua cultura. Nel 1444 era a Roma suddiacono apostolico; nel 1447 da Niccolò V fu eletto vescovo di Belluno e Feltre, assistente e referendario apostolico; il 26 marzo 1460 fu trasferito a Padova; ma dal 30 ag. 1464 (eletto Paolo II) fino alla primavera del 1469 risiedette nuovamente a Roma.

Lasciò un museo, una ricca biblioteca e molte opere insigni per stile e pensiero, tra cui (oltre molte relazioni o cronache orazioni ed epistole, in maggior parte inedite): *De vita, moribus rebusque gestis Caroli Zeni ad Pium II* (RIS, XX [v. bibl.], pp. 1-163); *Vita b. Nicolai card. Albergati Carthusiani episcopi Bononiensis* (Colonia 1618 e *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1738, pp. 469-77); *Vitae Summorum Pontificum* fino a Clemente V (cod. *Vat. lat.* 5942 e *Chig.* F. VIII, 198).

BIBL.: A. Zeno, *Giorn. de' lett.*, XVIII, Venezia 1714, p. 407; id., *Dissertaz. Vossiane*, II, ivi 1753, pp. 126-33; RIS, XIX, parte 6ª, Bologna 1940, pp. III-VII (vita e opere); E. Govi, *La biblioteca di J. Z.*, in *Bollettino d. Ist. It. Patologia d. libro*, 10 (1951), pp. 34-118. Felice da Mareto

ZENOBIO (ZANOBI), santo. - Vescovo di Firenze, tra la fine del sec. IV e i primi decenni del sec. V. Patrono della città; festa il 25 maggio.

Z. era ancora vivente quando il diacono Paolino scriveva nel 422 la *Vita s. Ambrosii* (cap. 50: PL 14,47) in cui il Santo è ricordato espressamente. Non sembra che occupasse già la sede fiorentina nel 393, anno in cui s. Ambrogio consacrò in Firenze la chiesa suburbana di S. Lorenzo. Sepolto in S. Lorenzo, s. Z. fu trasportato nel sec. IX nella chiesa urbana di S. Reparata, oggi S. Maria del Fiore, dove ora riposa nell'artistica urna bronzea, opera di Lorenzo Ghiberti (1432-42). Delle vite di s. Z. non c'è da far caso, poiché non sono anteriori al sec. XI; la 1ª (BHL, 9014) fu scritta dall'arcivescovo Lorenzo di Amalfi (m. nel 1049), mentre era in esilio a Firenze; la 2ª (*ibid.*, 9015), attribuita allo pseudo Simpliciano, vescovo di Milano, fu compilata tra i secc. XI e XIV. Incerta è l'epoca dell'erezione della colonna di s. Z. in Piazza S. Giovanni, a ricordo dell'olmo che, urtato dalla bara del Santo durante la traslazione, avrebbe fiorito in pieno inverno (26 genn.), come racconta l'arcivescovo Lorenzo (« arbor quaedam », cap. 13); l'attuale colonna, sul cui fusto è un ramo di olmo in bronzo, risale al 1384.

BIBL.: *Acta SS. Mai*, VI, Venezia 1741, pp. 515-35; *Martyr. Romanum*, p. 207; Lanzoni, pp. 579-80; B. Quilici, *La Chiesa di Firenze nell'alto medioevo*, in *Studi in mem. di A. V. Crocini*, Firenze 1938, pp. 16-17, 19, 28 e passim; G. Anichini, *S. Ambrogio e la Chiesa di Firenze*, in *Ambrosiana...*, Milano 1942, pp. 339-47; W. Holtzmann, *Laurentius v. Amalfi, ein Lehrer Hildebrands*, in G. B. Borino, *Studi Gregoriani*, I, Roma 1947, pp. 206-36 (analisi delle opere agiografiche, tra cui la *Vita s. Zenobi*); G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan painting*, Firenze 1952, coll. 1035-44 (per l'iconografia). A. Pietro Frutaz

ZENONE, santo, martire. - È ricordato dal solo codice Bernense del *Martirologio geronimiano* al 14 febbr. (*Acta SS. Novembris*, II, parte 1ª, Bruxelles 1894, p. [20]). Alla stessa data lo commemora il *Sacramentario gelasiano del sec. VIII* di S. Gallo.

Era sepolto nel cimitero di Pretestato sulla Via Appia in una chiesa dove lo veneravano i pellegrini del sec. VII. Il papa Damaso gli dedicò un carme del quale esiste solo qualche frammento conservato oggi nel Museo cristiano lateranense. Il papa Adriano I (772-95) restaurò la chiesa cimiteriale di Z. (*Lib. Pont.*, I, p. 509); Pasquale I (817-824) ne trasportò il corpo nella basilica di S. Prassede (v.) e lo pose nell'oratorio a lui dedicato che ornò con i caratteristici musaici tuttora esistenti (*ibid.*, II, p. 55). Su Z. e sul tempo della sua morte niente si conosce. Nella iscrizione posta da Pasquale I è detto presbitero.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 744-46; G. B. De Rossi, *La Roma sott. crist.*, I, Roma 1864, pp. 120, 246; id., *Musaici cristiani*, ivi 1899, fascc. XXVI-XXVII; Wilpert, *Mosaiken*, tavv. 114-15; *Martyr. Hieronymianum*, p. 96; *Martyr. Romanum*, pp. 62, 279; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 134-36; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 87, 111. Agostino Amore

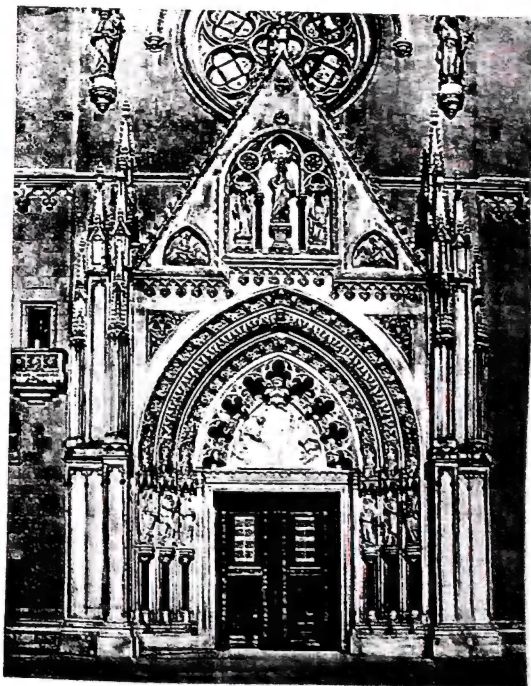
ZENONE di ELEA: v. ELEATISMO.

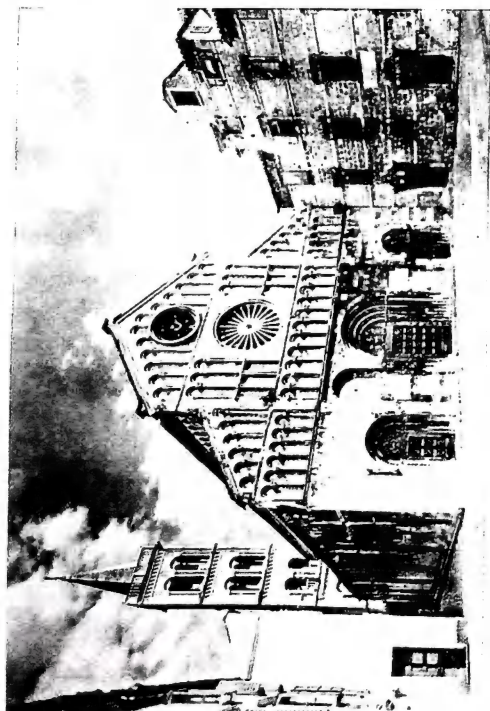
ZENONE, IMPERATORE D'ORIENTE. - N. in Isauria nel 426 ca., m. a Costantinopoli il 9 apr. 491. Si chiamava Taracosidissa ed alla corte di Bisanzio era a capo delle milizie isauriche che l'imperatore Leone I contrappose alla minacciosa potenza di quelle amale guidate da Aspar.

La sua ascesa coincise col massacro di quest'ultimo; ed egli crebbe nella stima dell'Imperatore che lo insignì della carica di capo della guardia imperiale e di « magister militum per Orientem ». In seguito ne sposò la figlia maggiore, Ariadne, assumendo il nome greco di Z. Da costei ebbe un figlio, Leone II, destinato alla successione in sua vece, ma che gli premorì. Assunto il trono di Bisanzio nel 472, fu costretto a lasciarlo per gli intrighi della vedova di Leone I, Verina, in favore del di lei fratello Basilisco. Ma

(per cortesia di d. Ivan Vitezić)

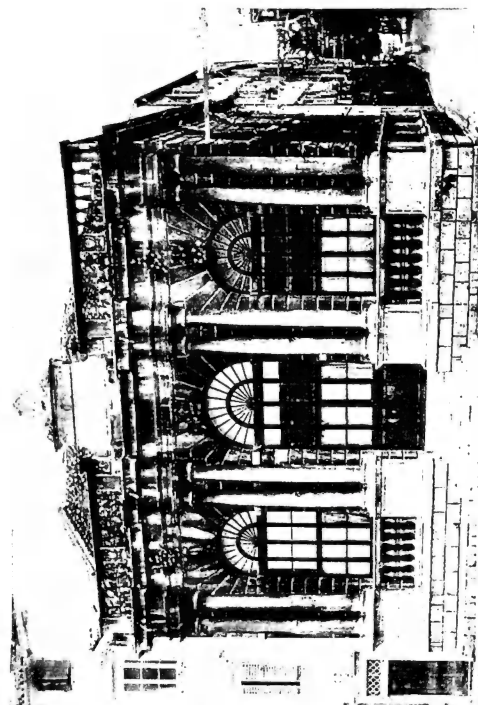
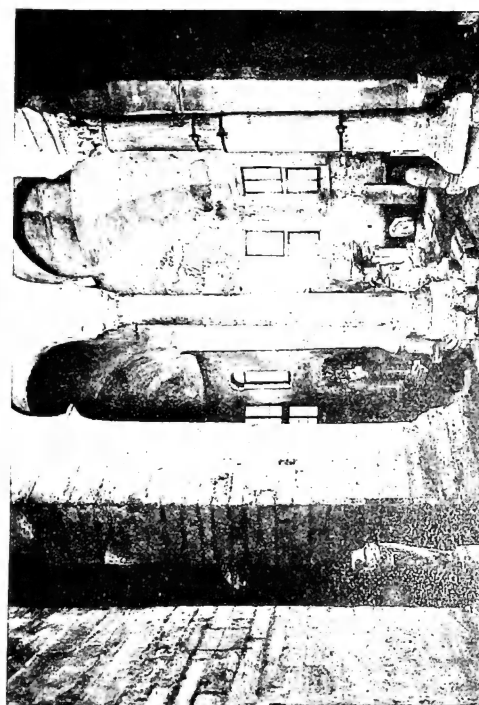
(fot. Orient)

(per cortesia di d. Ivan Vitezić)

(da K. Hillscher, Jugoslavien, Berlino 1926, tav. 20)

In alto a sinistra: ESTERNO DELLA CHIESA DI S. MARCO (sec. XIII), restaurata nel sec. XIX - Zagabria. *In alto a destra:* CATTEDRALE trasformata in stile gotico nel sec. XIX. Il Palazzo arcivescovile fu ricostruito nel sec. XVIII - Zagabria. *In basso a sinistra:* INGRESSO AL PALAZZO ARCIVESCOVILE (sec. XVIII) - Zagabria. *In basso a destra:* PORTALE DELLA CATTEDRALE (fine del sec. XIX) - Zagabria.

(per cortesia di d. Ivan Vitezić)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: FACCIATA DEL DUOMO dedicato a s. Anastasia, compiuto nel 1324 - Zara. *In alto a destra:* LA LOGGIA DEL COMUNE, sede della Biblioteca comunale P. A. Paravia, costruita da G. Sammicheli (1565) - Zara. *In basso a sinistra:* CHIOSTRO DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO (1556) - Zara. *In basso a destra:* VEDUTA INTERNA DELLE ABSIDI della chiesa di S. Donato (inizi del sec. IX), ora Museo nazionale - Zara.

per il malgoverno dell'usurpatore, Z. venne richiamato al potere (sett. 476) che gli riuscì di conservare nonostante altre congiure di palazzo. Durante il suo interregno, Odoacre, vinto Oreste, rimandò a Costantinopoli le insegne imperiali d'Occidente, ma Z. non gli riconobbe mai l'autorità imperiale pur conferendogli il titolo di patrizio e di « magister militum per Italiam ». Volendo disfarsi di Odoacre, Z. gli suscitò contro prima i Rugi, e poi, messo alle strette dalle milizie gotiche, se ne distolse dando incarico a Teodorico l'Amalo di riconquistare l'Italia. Questi, definitivamente sconfitto Odoacre a Ravenna (493), divenne signore d'Italia. In campo religioso Z., nella lotta monofisita, tentò di conciliare le opposte tendenze pubblicando una lettera col nome di *Henoticon*, ispiratagli o fors'anche scrittagli dal patriarca Acacio (v.), che papa Simplicio e poi Felice III condannarono; ne sorse uno scisma fra Oriente e Occidente durato più di 30 anni (scisma acaciano).

BIBL.: G. Ostrogorsky, *Gesch. des Byzant. Staates*, Monaco 1940 (2ª ed. 1953), p. 36 sgg. Sullo scisma v. Hefele-Leclercq, II, p. 912 sgg.; L. Duchesne, *Hist. anc. de l'Eglise*, III, Parigi 1910, p. 500 sgg; Fliche-Martin-Frutaz, IV, p. 285 sgg.

Lanfranco Fiore

ZENONE, vescovo di VERONA, santo. - Scrittore ecclesiastico del sec. IV. Di origine africana, della Mauritania o più probabilmente della Numidia, compì gli studi di retorica a Cartagine, come si deduce dai *Sermones* a lui attribuiti.

La voce *Tractatus*, con la quale la tradizione manoscritta ha tramandato i *Sermones*, lo ha fatto ritenere vescovo, poiché le omelie di Z. furono dette in circostanze nelle quali apparteneva al vescovo parlare ai fedeli, come nella dedicazione di una basilica, nel conferimento del Battesimo, durante la liturgia pasquale. La residenza in Italia di Z. e la sede vescovile di Verona da lui tenuta, già Flavio Biondo (1482) e s. Bernardino da Siena (ca. 1490) circoscrissero al sec. IV. Gli scrittori moderni hanno confermato detta opinione con argomenti desunti dai *Sermones*: 1) modi di esprimersi comuni agli altri scrittori del sec. IV, specialmente a Lattanzio e a s. Ilario di Poitiers; 2) eresie che Z. combatte, come quella di Ario, di Audio, di Elvidio ecc.; 3) descrizione delle incursioni dei barbari; 4) affermazione iperbolica che la religione cristiana occupa già tutto il mondo; 5) constatazione che la Basilica da lui costruita, il giorno della dedicazione appariva troppo ristretta per il concorso dei fedeli.

La costante tradizione veronese pone Z. all'ottavo posto nella serie dei vescovi. Dalla lettera di s. Ambrogio a Siagrio, terzo successore di Z., si conclude che fu contemporaneo del grande Dottore della Chiesa di Milano. Volendo precisare maggiormente la data cronologica del suo episcopato, i fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, che nel 1739 pubblicarono la prima edizione dei *Sermones*, la circoscrissero tra il 362 e il 380 e, più tardi, P. Monceaux tra l'8 dic. 362 e il 12 apr. 371 o 372.

(*fot. Alinari*)

ZENONE, santo, martire - Il presbitero s. Z. Particolare di destra del musaico absidale della chiesa di S. Prassede del tempo di Pasquale I (817-24) - Roma.

Z. non è da computare tra i martiri, come vorrebbe una tradizione straniera che ebbe inizio con s. Gregorio Magno (*Dialog.*, III, 19). La tradizione locale del sec. VIII lo dice, giustamente, morto in tempo di pace.

Se si considera la stima goduta da Z. presso i contemporanei e i posteri, reca meraviglia il silenzio di s. Girolamo, di s. Isidoro di Siviglia, di Gennadio di Marsiglia; così pure non si sa spiegare la trascuratezza che s. Ambrogio, Petronio, uno dei successori di Z., e s. Gregorio Magno hanno avuto della sua attività scrittoria. Il primo testimonio di Z. scrittore è Raterio, vescovo di Verona nel sec. X, che lo cita tre volte nel sermone *De Juda et Thamar*. Al principio del sec. XIV, Giovanni, mansionario della chiesa di Verona, nella sua *Historia Imperialis* registra il nome di Z. all'ottavo posto nella serie vescovile di detta città e ricorda parecchi dei suoi *Sermones*. Per mezzo del predetto Giovanni, ca. la metà dello stesso secolo, li conobbero Guglielmo Pastrengo e Pietro de Natalibus (v.) che nel suo *Catalogus Sanctorum* ne indica 76. La conoscenza sull'attività scrittoria di Z. non sembra che abbia varcato i confini della Chiesa per la quale i *Sermones* furono scritti. Una conferma la darebbe la tradizione manoscritta conservata nel cod. Remense del 770-75, scritto per la Chiesa di Verona, ma donato da Incmaro di Reims, verso l'840, alla Biblioteca di S. Remigio. Detto codice contiene 103 *Sermones*, dei quali i Ballerini ne riconobbero solamente 93: 16 più lunghi e 77 più brevi, piuttosto schemi. Nei *Sermones* Z. conduce una strenua lotta contro il paganesimo morente, l'arianesimo e i disordini infiltratisi nella sua Chiesa. Come oratore dimostra una buona preparazione retorica, ma la lingua rivela l'influenza di autori africani che lo hanno preceduto.

La sua dottrina teologica offre belle testimonianze sulla Trinità e sulla mariologia. I *Sermones* di Z. sono una fonte molto ricca per lo studio delle antichità cristiane, sia nelle manifestazioni liturgiche, sia nella costituzione delle comunità.

Il *Martirologio romano* ricorda la deposizione di Z. il 12 apr. come martire, in senso improprio, e la sua consacrazione episcopale l'8 dic., in origine data della dedicazione della chiesa di s. Z. (cf. *Martyr. Romanum*, pp. 135, 573; V. Fainelli, *Codice diplomatico Veronese*, I, Venezia 1940, n. 74, pp. 92-94).

BIBL.: J. B. Giuliari, *S. Zenonis episc. Veronen. Sermones*, Verona 1883; A. Bigelmair, *Zeno von Verona*, Münster 1904; P. Monceaux, *Hist. littér. de. l'Afrique chrét.*, III, Parigi 1905, pp. 365-71; A. Grazioli, *S. Z. di Verona*, in *Scuola Catt.*, 68 (1940), pp. 174-99; B. Pesci, *De christianarum antiquitatum institution. in s. Z. Veron. episc. sermonibus*, in *Antonianum*, 23 (1948), pp. 33-42; M. F. Stepinach, *The christology of Zeno of Verona*, Washington 1948; Lanzoni, p. 932.

Benedetto Pesci

ZENSHU, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella parte centro-occidentale della Corea, comprende una superficie di 8554 kmq. con una popolazione di 2.200.000 ab.

La storia dell'evangelizzazione di questa missione si fonde con quella del vicariato ap. di Taikou, dal quale venne distaccata il 13 apr. 1937 ed affidata al clero secolare coreano. Il 12 luglio 1950 essa ha cambiato l'antica denominazione di Z. in quella di Chonju. Tale circoscrizione, secondo le statistiche del 1951-52, conta 21.701 catecumeni. I protestanti sono 25.800. Vi sono 24 sacerdoti, tutti coreani; 13 suore di S. Paolo di Chartres; 3 seminaristi maggiori e 15 minori; 200 catechisti; 2 medici e 7 infermieri; un ospedale, un lebbrosario; una scuola media; una scuola superiore; 41 edifici sacri; 11 stazioni principali e 160 secondarie.

BIBL.: [Dalmen], *Le cathol. en Corée*, Hong-Kong 1924; AAS, 19 (1937), pp. 329-30; MC, 1950, p. 396; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis 1951-52*, pos. prot. n. 5084/52.

Edoardo Pecoraio

ZEON. - Con questa parola si indica nella liturgia bizantina l'acqua calda che, benedetta dal sacerdote, il diacono versa nel calice immediatamente dopo l'*immixtio*, mentre il sacerdote dice: « Fervore di fede, ripieno di Spirito Santo ».

Questo rito, esistente nella sola liturgia bizantina, non è di uso universale né imposto rigorosamente e viene praticato ancor oggi secondo la norma del can. 32, attribuito al patriarca Niceforo I (806-15). Il sacerdote non deve celebrare la liturgia senza l'acqua calda se non nel caso di necessità o quando non è possibile

trovarla (F. Pitra, *Iuris eccles...*, t. II, Roma 1868, p. 330). Al Concilio di Firenze i Greci furono interrogati sul rito dello z., ma la loro risposta non è pervenuta.

Nel Sinodo ruteno di Zamoscia (1720) quel rito fu abolito, ma è rimasto nell'*Eucologio* di Benedetto XIV (1754) e restituito, sotto certe condizioni, nel *Liturgicum*, recensione rutena, di Roma (1942).

Nella formola odierna lo z. ha un significato soggettivo simboleggiando il fervore della fede dei fedeli nello Spirito Santo, mentre, secondo la formola anteriore al sec. XV, il significato era oggettivo: il fervore dello Spirito Santo. La formola di benedizione parla del fervore dei santi e Nicola Cabasilas vede nel rito la discesa dello Spirito Santo sulla Chiesa, commemorazione opportuna perché conclusiva di tutti i misteri della Redenzione ricordati in questo sacrificio (cf. S. Salaville, *Cabasilas, Explication de la divine Liturgie*, Parigi 1943, pp. 206-10). Ma per Simeone di Tessalonica il rito indica che il corpo morto del Signore rimase vivificante, perché non era separato dalla divinità, né dalle energie dello Spirito Santo, e poiché il calore significa vita, quelli che ricevono il S. Sangue, quasi appongono le labbra al costato vivificante del Signore (PG 155, 741). Questa ultima intenzione moralizzatrice della S. Comunione è ritenuta dagli autori greci moderni. E mentre A. Baumstark riporta il rito ad antiche usanze di tavola (*Byzant.-Neugriech. Jahrb.*, 15 [1939], p. 237) e J. Brinktrine ad una semplice benedizione (*Ein auffallender Brauch der byzant. Messliturgie*, in *Theol. und Glaube*, 1937, pp. 637-43), L. H. Grondijs, in uno studio approfondito ma spesso non sicuro (*L'iconographie byzant. du Crucifié mort sur la Croix*, 2ª ed., Bruxelles 1947), lo fonde con la dottrina dell'incorruttibilità del Corpo di Cristo, dottrina falsa ma accettata per un momento dall'imperatore Giustiniano, al cui tempo il rito avrebbe avuto la sua origine, rinnovata e resa più ortodossa dai mistici del monastero degli Studiti nel sec. XI (Nicetas Stetathos), perpetuata da Balsamone (PG 137, 619), da Simeone di Tessalonica e da altri, illustrata dal sec. XII con l'immagine di Gesù crocifisso col costato trafitto dal quale spruzzano sangue vivo e acqua calda.

Il primo documento storico che prova il rito dello z. è la risposta del katholikós armeno Mosè (574-604; PG 132, 1248-49; meglio, G. Garitte, *La Narratio de rebus Armeniae*, Lovanio 1952, pp. 243-44). Invece il racconto di Giovanni di Nikiu (H. Zotenberg, *Chronique de Jean de Nikiou*, Parigi 1883, pp. 413-15) e quello dell'anonima *Vita di Teodoro Sykeoto* (Theophilus Ioannou, Μνημεῖα ἁγιολογικά, Venezia 1884, p. 460) non sono *ad rem*. Quindi, dopo il sec. VI, si ha un silenzio completo fino al canone del patriarca Niceforo, mentre nei documenti liturgici il primo accenno al rito si trova nella versione del sec. XII di Leo Thuscus.

BIBL.: Pl. de Meester, *Les origines et les développements du texte grec de la liturgie de St Jean Chrysostome*, in Χρυσοστομικά, parte 2ª, Roma 1908, pp. 348-49. Alfonso Raes

ŻEROMSKI, STEFAN. - Scrittore polacco, n. a Strawczyn presso Kielce il 1° nov. 1864, m. a Varsavia il 20 nov. 1925.

Ebbe una giovinezza difficile e fu imprigionato per motivi politici. La pubblicazione del romanzo *Ceneri* lo liberò dalle strettezze. Viaggiò in Riviera e in Corsica, soggiornò lungamente a Parigi. Le sue prime opere: *Opowiadanie* (« Racconti »); *Rozdrobią nas kruki, wrony* (« Ci divoreranno i corvi e le cornacchie »); *Aryman mści się* (« Arimane si vendica ») e altri racconti furono pubblicati con lo pseudonimo di Mauricy Zych. Nel romanzo *Sizyfowe pracy* (« Le fatiche di Sisifo »), in gran parte autobiografico, è il racconto della resistenza polacca alla snazionalizzazione delle scuole; in *Ludzie bezdomni* (« I senzatetto ») prevalgono i motivi sociali. Un gruppo di romanzi e di drammi è ispirato alle vicende della Polonia: *Popioły* (« Ceneri »); *Wierna rzeka* (« Fiume fedele »); *Sulkowski*, *Turon* (nome di uno spauracchio carnevalesco). Fra tutti il capolavoro è il romanzo *Ceneri*, vera epopea della Polonia al tempo napoleonico, mirabile per la pittura dei caratteri, per il senso della natura, per l'ardore che lo pervade e che lo innalza all'altezza del tolstoiano *Guerra e pace*, a cui è inferiore per equilibrio artistico, ma che si impone per la passione con cui l'autore vive gli eventi storici.

Nell'atmosfera un po' stagnante dell'ultimo positivismo, l'opera dello Ż. portò un puro soffio di nuova vita, incarnando il dolore della sua patria, riflesso del dolore universale. Profondamente pessimista, egli vide tuttavia il valore della vita nella lotta dell'uomo per la collettività o contro di essa e contro la natura nemica.

BIBL.: E. Lo Gatto, *S. Z.-Studio critico*, Roma 1926; St. Adamczewski, *Serce nienasycone* (« Cuore insaziato »), Poznań 1930; Z. L. Zaleski, *S. Ż.*, in *Attitudes et destinées*, Parigi 1932. Tradd. itt.: *Bellezza della vita*, di G. Gromska, Milano 1920; *Echi del bosco*, di L. Kociemski, ivi 1923; *Fiume fedele*, di G. Gromska, ivi 1926; *Tutto è nulla*, di C. Agosti Garosci, Torino 1928; *Ceneri*, di C. Agosti Garosci, 2ª ed., ivi 1946. Marina Bersano Begey

ZEUS (Ζεύς). - Da una rad. * Διηυς (cf. sanscr. Dyauḥ), « brillare, risplendere », è il grande dio delle genti ariane dall'India all'Europa, personificazione del cielo sotto il duplice aspetto astronomico e meteorico.

L'universalità della sua concezione si spiega con il fatto che i fenomeni atmosferici e celesti non possono essere localizzati. Al suo fondamentale carattere uranico si riportano tutti gli epiteti che lo riguardano. Egli è l'altissimo (ὕψιστος), l'adunatore di nembi (μελαινεφής), lanciatore della folgore scuotendo l'egida (αἰγίοχος), datore della pioggia (ὑέτιος) ma anche del sereno (οὔριος, αἰθέριος). A lui sono sacre le montagne donde si scopre più vasto orizzonte di cielo: tipico l'Olimpo coperto di neve, la cui cima è sempre cinta di nubi.

Come nume di tutte le stirpi greche è stato strumento efficacissimo della loro fusione favorendo un'ideazione divina superiore a quella delle divinità locali che venne poi assimilando attribuendosele come suoi epiteti; onde di lui si può dire che è il più ellenico di tutti gli dèi, in quanto in lui tutte le stirpi elleniche si sono riconosciute. Perciò lo si trova al centro della vita morale dei Greci come elemento di civiltà; e al centro della loro vita politico-sociale come elemento di unione.

Come tutore della vita morale egli è il protettore della città (πολιεύς), presiede alle adunanze (ἀγοραῖος), custodisce i limiti della proprietà (ἕρκειος), protegge lo straniero (ξένιος), soccorre i supplicanti (ἱκέσιος), eseguisce il volere delle Moire (Parche) cioè del fato, che è destino di morte (μοιραγέτης) ma non può mutarlo (limitazione che è un omaggio all'idea di Dio perché riconosce l'impero di una norma che controbilancia il capriccio degli dèi); unisce gli sposi (γαμήλιος), protegge i legami di parentela (συγγένειος), è patrono delle purificazioni (καθάρσιος), delle espiazioni (μειλίχιος) e vindice dei giuramenti (ὅρκιος), egli è il nume greco per eccellenza (ἑλλήνιος πανελλήνιος).

Come tutore della vita sociale-politica Z., a grado a grado che avviene la fusione delle regioni e delle stirpi, comincia ad assorbire i vari culti locali. Così in Creta egli è Z. Κρεταγενής assorbendo le caratteristiche di un nume locale della vegetazione che annualmente muore e rinasce; in Arcadia è Z. Λυκαῖος certo in sostituzione di un antichissimo culto animalesco con sacrificio umano; a Dodona Z. Δωδοναῖος, dio locale che manifesta il futuro con lo stormire delle foglie della quercia che lo impersona; Z. τροφώνιος presso Lebadea nell'omonima caverna dove sostituisce un dèmone oracolare; Z. 'Ολυμπιεύς in Olimpia nell'Elide intorno al cui tempio si celebravano i giuochi che furono il più forte cemento di coesione delle stirpi elleniche, e dalla cui successione quadriennale nel tempo si fissavano gli anni (Olimpiadi).

Da Omero, dove molti di questi aspetti sono già presenti, apparendovi Z. come dio del fulmine, signore dei fenomeni meteorici (*Iliade*, X, 5, 7; XII, 252; XVII, 548-50), abitatore delle montagne (*ibid.*, VIII, 47-52; XV, 151-53; XXIV, 308), padre degli dèi e degli uomini (*ibid.*, XVI, 225 sgg.), vindice del giuramento (*ibid.*, V, 155), esecutore del destino (*ibid.*, XXI, 82), fino ad Eschilo, la letteratura è venuta sempre più affermando e nobilitando il concetto di Z. tanto che Eschilo (frg. 345) dice di lui: « Z. è l'etere, Z. è la terra, Z. è il cielo, Z. è tutto, e ciò che vi è sopra il tutto » (v. GIOVE).

Bibl.: oltre alle opere generali citate alla voce grecia, religione della, v. A. B. Cook, *Z.*, 3 voll,. Cambridge 1914-25; O. Waser, s. v. in *Roschers Lexikon*, Lipsia-Berlino 1934, coll. 564-759.
Nicola Turchi

ZEUSS, Johann Kaspar. - Storico e filologo, n. a Vogtendorf (Franconia) il 22 luglio 1806, m. ivi il 10 nov. 1856.

Compiuti gli studi secondari a Bamberga, e laureatosi all'Università di Monaco, fu successivamente professore di storia in un ginnasio di Monaco e nei Licei di Spira e di Bamberga. Scienziato di prodigiosa cultura, si occupò di storia e di etnologia, ma specialmente di filologia, conseguendo rinomanza mondiale per le sue ricerche sulla lingua dei Celti. Impostosi all'ammirazione dei dotti per la sua opera giovanile *Die Deutschen und die Nachbarstämme* (Monaco 1837), compiuta silloge di tutti i brani della letteratura greca e latina relativi alle popolazioni germaniche dell'Europa centrale (prezioso strumento di lavoro anche per le abbondantissime note critiche, esso fu più volte ristampato sino al 1925), lo Z. diede alle stampe due anni più tardi un'altra opera poderosa, *Die Herkunft der Baiern von den Markomannen gegen die bisherigen Muthmassungen bewiesen* (ivi 1839; 2ª ed. 1857), cui tennero dietro le *Traditiones possessionesque Wissenburgenses* (Spira 1842) e *Die Freie Reichstadt Speier vor ihrer Zerstörung nach urkundlichen Quellen geschildert* (ivi 1843). Ma l'opera capitale fu la *Grammatica Celtica e monumentis vetustis tam Hibernicae linguae quam Britannicarum dialectorum Cambricae, Cornicae, Aremoricae comparatis Gallicae priscae reliquiis* (Berlino 1853; 2ª ed. 1871), nella quale, come indica il titolo, egli prese in esame, attraverso lunghissime ricerche nelle principali biblioteche europee, tutti i frammenti superstiti delle antichissime e quasi obliate lingue celtiche, onde fu esattamente detto che lo Z. richiamò alla vita il linguaggio dei Celti e ne creò lo studio filologico, mai dapprima tentato.

Pur essendo rimasto nel secolo, contro il desiderio dei suoi che lo avrebbero voluto sacerdote, lo Z. fu uomo di schietta e praticata pietà in epoca e in ambiente di dominante positivismo.

Bibl.: E. Schröder, s. v. in *Allg. Deutsche Biographie*, XLV, Lipsia 1900, pp. 132-36; E. Kuhn, *J. K. Z.*, Monaco 1906; A. F. J. Remy, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 757-58.
Renzo U. Montini

ZIGLIARA, Tommaso Maria. - Filosofo e teologo domenicano, n. a Bonifacio di Corsica il 29 ott. 1833, m. a Roma il 10 maggio 1893.

Studiò a Roma e a Perugia, dove fu ordinato sacerdote il 17 maggio 1857. Professore di filosofia e teologia a Roma, a Corbara di Corsica, a Viterbo e di nuovo a Roma, alla Minerva, dove fu pure reggente degli studi nel *Collegium S. Thomae*. Creato cardinale nel 1879 da Leone XIII, nel genn. 1893 optò per la sede suburbicaria di Frascati, ma morì prima di ricevere la consacrazione episcopale.

Numerose e importanti le sue opere: *Saggio sui principi del tradizionalismo* (Viterbo 1865); *Osservazioni sopra alcune interpretazioni della dottrina ideologica di s. Tommaso d'Aquino, del prof. G. C. Ubaghs* (ivi 1870); *Della luce intellettuale e dell'ontologismo* (2 voll., Roma 1871); *Summa Philosophica in usum Scholarum* (ivi 1876): opera classica, largamente diffusa in susseguenti 17 edd.; *De mente Concilii Viennensis in definitione unionis animae cum corpore* (Roma 1878); *Commentaria s. Thomae in Aristotelis libros Perihermeneias et Posteriorum Analyticorum, cum synopsibus et annotationibus* (ivi 1882): è il I vol. dell'ed. leonina delle opere di s. Tommaso; *Propedeutica ad Sacram Theologiam seu Tractatus de Ordine supernaturali* (ivi 1890): notevole per la vigorosa difesa del soprannaturale. Lo Z. fu uno dei neoscolastici più distinti, che cooperò efficacemente al rifiorire della filosofia cristiana secondo lo spirito di s. Tommaso. Noto e stimato in tutto il mondo cattolico, fu in particolare considerazione presso Leone XIII, che di lui si servì per la stesura di numerose encicliche. Lo Z. si distingueva per l'eccellenza e l'armonia delle sue doti intellettuali e morali, per cui fu caro agli amici e non inviso agli avversari.

Bibl.: R. Fei, *Il card. T. Z.*, in *Mem. domenic.*, 45 (1928), pp. 265-75; O. F. Tencajoli, *Il card. T. M. Z.*, in *Mem. domenic.*, 52 (1935), pp. 160-76.
Umberto Degl'Innocenti

ZIGUINCHOR, vicariato apostolico di. - È situato nella zona del Senegal che si trova fra la Guinea portoghese e la Gambia.

È costituito da una lunga striscia di terra, attraversata in parte dal fiume Casamance. Fu eretta in prefettura ap. il 25 apr. 1939 ed elevata a vicariato ap. il 10 luglio 1952, distaccandone il territorio dalla prefettura ap. di S. Luigi del Senegal. È affidato alla Congregazione dello Spirito Santo. Ha una superficie di 45.565 kmq. con 325.000 ab., di cui 21.646 cattolici, 985 catecumeni, 208.000 musulmani e 94.271 pagani. Missionari 21, fratelli 7, suore 13, catechisti 135. Quasi parrocchie 2, stazioni principali 5, secondarie 120, scuole elementari 16.

Bibl.: AAS, 31 (1939), pp. 336-37; MC, 1950; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, pos. prot. n. 4715/51.
Saverio Paventi

ZILERI DAL VERME, Lucrezia. - Priora generale delle Orsoline del S. Cuore di Parma, al secolo Drusilla, n. a Parma il 1º ag. 1839, m. ivi il 3 ag. 1923.

Educata nel Collegio cittadino delle Dame Orsoline, fondato nel 1575 col nome di Vergini di S. Orsola da Maria Vittoria Masi, non tardò a dare il nome al loro Istituto, entrandovi nel 1858 e attendendo con impegno ai diversi uffici affidatile, che gradatamente la portarono alla carica di priora generale nel 1886. Poiché l'Istituto, fondato tre secoli prima, non più si adattava, così com'era, alle nuove esigenze, anzi urgenze dei tempi, la Z. cercò di rassodarne sempre più lo spirito e di portarlo allo stato di vera congregazione religiosa. Per questo stese nuove Regole, serbando delle antiche quanto ancora si confaceva ai tempi, ed ebbe la gioia di vederle definitivamente approvate nel 1899. Di esse diede più tardi un ampio commento, pubblicato poi nel 1919. Nel frattempo le case e le religiose erano andate crescendo di numero (Milano, Modena, Colecchio) e la Z. vegliava sulla formazione di tutte ad una profonda vita interiore, centrata nella devozione al S. Cuore di Gesù; e superava con oculata energia le difficoltà che i tempi burrascosi non si stancavano di suscitare. Alla Z. si deve la istituzione della Congregazione Mariana tra le giovani e l'Opera delle Maestre, offrendo a queste l'occasione di ritiri chiusi, di conferenze settimanali di religione, preludio dell'Opera della Scuola Superiore di Religione, istituita nel 1908 dal vescovo Guido Conforti e affidata in buona parte alla cura delle Orsoline.

Bibl.: G. Monetti, *La madre Lucrezia Z. dal Verme*, Parma 1931.
Celestino Testore

ZILERI DAL VERME, Roberto. - Deputato ed organizzatore cattolico italiano, n. a Roma il 25 ott. 1858, m. a Vicenza il 28 febbr. 1937.

Fu tra i primi a partecipare al movimento cattolico. Si distinse specialmente nell'azione della « Niccolò Tommaseo » per il rinnovamento cristiano della scuola. Tenne anche la presidenza di cooperative cattoliche di produzione e lavoro. Eletto sindaco di Vicenza nel 1896, il primo sindaco di parte cattolica in capoluogo di provincia, amministrò egregiamente e tenne fronte con fermezza agli avversari. Nel luglio '97 il ministro di Rudinì, che iniziava una politica anticlericale, sciolse il Consiglio comunale. Dopo qualche anno lo Z. rientrò al Comune con la maggioranza clerico-moderata, quale assessore dei Lavori pubblici. Fu anche più volte consigliere provinciale. Militò quale volontario per l'indipendenza dei Boeri nel Sud-Africa, e nello sfortunato tentativo di restaurazione monarchica in Portogallo. In occasione del terremoto calabro-siculo del dic. 1908 fu tra i primi sul posto, e dal b. Pio X, che ben lo conosceva, ebbe molti incarichi di assistenza. Cooperò a lungo, dopo quel disastro, con il servo di Dio d. Orione per raccogliere gli orfani. Durante la guerra di Libia e la prima guerra mondiale, benché in età avanzata, prestò la sua opera di volontario della Croce Rossa nelle ambulanze più esposte, e presiedette poi in Vicenza all'*Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa agli orfani di guerra*. Nel tempo stesso mantenne il suo posto nell'A-

zione Cattolica, presiedendo la Giunta diocesana. Sorto nel '19 il Partito popolare italiano, vi si iscrisse subito e fu eletto deputato d'un Collegio vicentino per la XXV legislatura. Sostenitore sincero della Conciliazione, manifestò la sua esultanza per i Patti Lateranensi del 1929.

BIBL.: [F. Rinaldi], *Commemor.*, in *Civ. Catt.*, 1937, I, p. 562; G. De Mori, *Cenni biogr. su R. Z.*, Vicenza 1937; A. Caldana, *Commemor. di R. Z. d. V.*, Vicenza 1937; A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1918 al 1922*, in *Enc. biogr. e bibl. ital.*, III, Roma 1941, p. 250. Agostino Vian

ZIMARA, MARCO ANTONIO. - Filosofo e medico, n. a S. Pietro in Galatina (Lecce) nel 1460, m. a Padova nel 1523.

Le opere dello Z. occupano un posto preminente nella cultura averroistica della scuola patavina. Oltre a utili glossari come la *Tabula et dilucidationes in dicta Aristotelis et Averrois* e i *Theoremata seu memorabilium propositionum limitationes*, scrisse *In libros tres Aristotelis De anima commentarii* (Venezia 1533) dove tenta un accordo in senso cristiano tra le varie dottrine concernenti la immortalità (v.) e individualità dell'anima. Polemizza con le interpretazioni realistiche di Aristotele e imposta platonicamente il rapporto senso-intelletto, il primo visto come facoltà passiva, il secondo come avente una sua natura « effetrix ». Nelle glosse alle *Questiones super parvis naturalibus* di Giov. Gianduno pone la forma come principio della individuazione (v.) e della indivisibilità dell'individuo (v.). Trattò anche problemi concernenti la medicina. Raccolse un vasto ricettario, *Antrum magico-medicum* ecc., dove unisce escogitazioni magico-astrologiche con intuizioni religiose ed escatologiche.

BIBL.: K. Werner, *Die Endausgang mittelalt. Scholastik*, Vienna 1887, p. 140 sgg.; G. Saitta, *Il pensiero ital. nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, Bologna 1950, p. 379 sgg. Enrico Garulli

ZIMMER, PATRITIUS BENEDICTUS. - Teologo, n. il 22 febbr. 1752 ad Abtsgmünd (Württemberg), m. il 16 ott. 1820 a Landshut.

Sacerdote nel 1775, ebbe la cattedra di teologia dogmatica all'Università di Dillingen (1783-95) poi a quella di Ingolstadt (1788-1800); trasferita questa Università a Landshut, vi insegnò esegesi, patrologia e storia della letteratura. Fu eletto rettore magnifico nel 1819.

Collega e amico di Sailer (v.), con cui ebbe comune la gentilezza dell'animo e la forza dell'ingegno, dotato di eccellenti qualità didattiche, riuscì a conquistare la simpatia incondizionata dei suoi numerosi alunni, che gli fecero restituire la cattedra per tre volte. Egli infatti, nel desiderio di rinnovare la scienza ecclesiastica, si lasciò trasportare dalla corrente della nuova filosofia tedesca (Fichte e Schelling) e pertanto si attirò da parte cattolica aspre critiche e forte opposizione.

Le sue opere principali sono: *Dissertatio dogmatica de vera et completa potestate ecclesiastica illiusque subiecto* (Dillingen 1784), ove sostiene la subordinazione della Chiesa allo Stato; *Theologiae christ. theoreticae systema* (ivi 1787); *Theologia christ. dogmatica* (2 voll., Vienna 1789-90); *Fides existentiae Dei* (ivi 1791); *Theologiae christianae specialis* (4 voll., Landshut 1802-1806): questi lavori dogmatici non sono esenti da pecche dovute alla tendenza filosofica dell'autore. Scrisse altre notevoli opere, in lingua tedesca, sul peccato originale e sulla Rivelazione del Vecchio Testamento.

BIBL.: J. M. Sailer, *P. B. Z. Kurgefasste Biogr.*, Landshut 1822; Hurter, V, coll. 559-61; M. Grabmann, *Stor. della teol. catt.*, trad. it., Roma 1939, p. 308; J. Mercier, s. v. in DThC, XV, col. 3694. Antonio Piolanti

ZIMMERMANN, OTTO. - Teologo e scrittore ascetico, n. il 24 maggio 1873 a Döttingen (Svizzera), m. il 13 genn. 1932 a Lucerna.

Entrato nella Compagnia di Gesù (1890), fu per molti anni collaboratore della rivista *Stimmen der Zeit* e padre spirituale. Tra i suoi scritti più noti sono *Ohne Grenzen und Enden* (Friburgo in Br. 1910, 5ª ed. 1923); *Das Gottesbedürfnis* (ivi 1910); *Warum Schuld und Schmerz?* (3ª ed. ivi 1924); *Vom Vielen zum Einen* (ivi 1921). La sua opera fondamentale fu un testo di ascetica, *Lehrbuch der Aszetik* (2ª ed. ivi 1932), che per parecchio tempo ha avuto il primato tra quelli scritti in lingua germanica, notevole per ricchezza di bibliografia, ordine, equilibrio di giudizi, ampiezza di trattazione. Arnaldo M. Lanz

ZINCOGRAFIA: v. FOTOMECCANICHE ARTI.

ZINGARELLI, NICOLA ANTONIO. - Musicista, n. a Napoli il 4 apr. 1752, m. a Torre del Greco il 5 maggio 1837.

Studiò al Conservatorio di S. Maria di Loreto a Napoli; a 20 anni maestro di cappella a Torre Annunziata (1772), nel 1792 lo era nel duomo di Milano, nel 1794 nella S. Casa di Loreto e nel 1804 a S. Pietro in Roma, dove rimase fino al 1811. Portato prigioniero da Napoleone, per essersi rifiutato di dirigere un *Te Deum* per la nascita del « Re di Roma », poi liberato e remunerato per aver musicato una messa a Parigi, ritornò a dirigere il Reale Collegio di musica in Napoli (1813) e nel 1816 vi fu nominato maestro di cappella della Cattedrale, succedendo al Paisiello. Oltre a molte opere è notevole la sua produzione religiosa: 3 oratòri: *La distruzione di Gerusalemme* (Firenze 1803), *La riedificazione di Gerusalemme* (Napoli 1804), *Saulle, ovvero il Trionfo di Davide* (ivi 1805); alcune cantate religiose, messe, *Requiem*, *Stabat Mater*, *Magnificat*, inni, mottetti, ecc. Famoso il *Miserere* a 4 voci, scritto nel 1826.

BIBL.: A. Liberatore, *Necrologia*, Napoli 1837, pp. 231-32; F. Florimo, *La scuola music. di Napoli*, 2 voll., Napoli 1880, p. 156 sgg.; A. Schering, *Gesch. des Oratoriums*, Lipsia 1913, pp. 178, 240, 241, 245; S. Di Giacomo, *Il fiero Z.*, in *Musica d'oggi*, I (1919), pp. 19-23. Luisa Cervelli

ZINGERLE, PIUS. - Orientalista benedettino (al secolo Giacomo), studioso di letteratura orientale e traduttore della poesia cristiana siriaca, n. a Merano il 16 marzo 1801, m. a Marienberg il 10 genn. 1881.

Entrò tra i Benedettini a Marienberg con l'amico Beda Weber nel 1820. Si dedicò dapprima alla cura d'anime, per assumere in seguito una cattedra al Ginnasio benedettino di Merano, divenendone poi direttore. Dal 1862 al 1865 fu professore di lingue semitiche ed in particolare di lingua araba alla Sapienza a Roma, rivestendo nello stesso tempo anche l'ufficio di consultore della Congregazione di Propaganda. Fu anche *scriptor* alla Biblioteca Vaticana e più tardi lettore nell'abbazia di Marienberg. Ebbe la nomina a membro di diverse accademie e associazioni per studi orientali. Fu un grande linguista, in special modo profondo conoscitore della lingua sira.

Pubblicò, tra l'altro: *Ausgewählte Schriften des hl. Ephrem*, 6 voll. (Innsbruck 1830-37; 2ª ed. ivi 1845-46); *Bibliothek der Kirchenväter*, 3 voll. (ivi 1870-76); *Echte Akten heiliger Märtyrer des Morgenlandes*, 2 voll. (ivi 1836); *Monumenta Syriaca*, I (ivi 1869); *Chrestomathia syriaca* (Roma 1871); *Lexicon Syriacum* (ivi 1873); *Harfenklänge aus dem Libanon* (ivi 1840).

BIBL.: necrologio, in *Rev. bénéd.*, 7 (1890), pp. 83-89; nota biografica, in X. Wurzbach, *Biographisches Lexikon...*, LX, Vienna 1891, pp. 151-54; anon., *Hist. Polit. Blätter*, 155 (1915), pp. 268-74. Giovanni Baur

ZINZENDORF, NIKOLAUS LUDWIG, conte di. - N. il 26 maggio 1700 a Dresda, m. a Herrnhut il 9 maggio 1760. Suo padre morì poco dopo la sua nascita e sua madre, contratto un nuovo matrimonio, lasciò il giovane Z. alle cure dell'avola e di una zia, ambedue pietiste e amiche personali dello Spener (v. PIETISMO).

Sotto la loro vigilanza il fanciullo fu educato nella pietà e a 10 anni entrò nel Collegio di Halle, diretto dal celebre pedagogo e pietista A. Ermanno Franke, dove con altri compagni fondò una società per santificarsi e per diffondere il Vangelo. Nel 1717 passò all'Università di Wittenberg. Egli voleva dedicarsi alla teologia, ma la sua famiglia si oppose non credendo conveniente che un nobile tedesco divenisse un semplice ministro e predicatore. Si applicò quindi allo studio delle leggi, ma non tralasciò lo studio privato della teologia. Finiti gli studi nel 1719, viaggiò in Olanda, in Francia, nella Svizzera ed in varie parti della Germania.

(da H. Y. Lenzen, Die Entwicklung der Zigurrat von ihren Anfangen bis zur Zeit der III. Dynastie von Ur, Lipsia 1941, tav. 21)

ZIQQURATU - Z. di Anu, con tempio bianco e scalinate - Uruk-Warka.

Ritornò in Sassonia nel 1721 e, secondando i desideri della famiglia, accettò un ufficio pubblico. Fedele però sempre al suo ideale giovanile di associarsi con altri per santificarsi e propagare il Vangelo, si unì con il barone Federico Watteville, già suo compagno nel Collegio di Halle, con Rothe pastore della chiesa luterana di Berthelsdorf, sita nella sua contea e con Schaefer, pastore della vicina città di Görlitz, e formò il « Patto dei quattro fratelli » con lo scopo indicato. In quel tempo alcuni Fratelli Boemi (v.), fuggitivi dalla Moravia, avevano cercato rifugio nelle terre del conte ed avevano fondata la colonia di Herrnhut. Lo Z. si accorse presto che fra di essi avrebbe potuto facilmente attuare il suo desiderio. Rinunziò nel 1727 al suo ufficio pubblico e si stabilì a Berthelsdorf vicino a Herrnhut deciso a fare di quegli emigrati un centro di intensa pietà luterana pietista e missionaria; ma trovate difficoltà nelle dottrine e nell'organizzazione dei Fratelli, gli parve meglio di risuscitare la loro Chiesa, pur conservando in essa tutto ciò che egli credeva buono del luteranismo-pietistа, in modo da creare una « Ecclesiola in Ecclesia ». Con questo fine egli si fece ordinare prima ministro luterano e poi nel 1737 vescovo dei Fratelli dai due vescovi boemi, Jablonsky e Nitschmann. Da questo momento la vita dello Z. è intimamente unita con l'opera dei « Fratelli Moravi » o « Fratelli Uniti » o anche « Unitas Fratrum », nomi che sostituì all'antico dei « Fratelli Boemi ». Tra di essi fomentò lo spirito di pietà e delle missioni, ma non volle mai dare una confessione di fede, benché la confessione luterana di Augusta rimanesse il fondo delle loro credenze. Non permise mai che essi si unissero ad altre sètte e procurò che conservassero sempre il loro carattere speciale. Frattanto i Luterani della Sassonia, ai quali non piaceva quella « Ecclesiola », ottennero dall'elettore contro di lui un decreto di esilio nel 1736, ed egli seppe sfruttare questo tempo per farsi consacrare vescovo, come s'è detto, e per visitare varie nazioni d'Europa e farvi conoscere i suoi Fratelli Moravi. Nel 1739 viaggiò all'Isola di S. Tommaso nelle Antille, dove già si era formata una piccola Missione di Fratelli, e nel 1741 si recò nelle colonie inglesi. Nella Pennsylvania consolidò i Fratelli Moravi. Tolto il decreto di esilio nel 1749, ritornò a Herrnhut, visitando di nuovo l'Olanda, l'Inghilterra ed altri Paesi.

BIBL.: cf. BOEMI FRATELLI, III, *Fratelli Moravi*; inoltre: A. G. Spangenberg, *The Life of N. Lewis count Z., bishop and ordinary of the Church of the United (or Moravian) Brethren*, vers. dal ted., Londra 1838; W. G. Addison, *The renewed Church of the united Brethren 1722-1930*, Londra 1932. Camillo Crivelli

ZINZINO. - È annoverato impropriamente tra gli antipapi.

Alla morte di Pasquale I (11 febbr. 824) si ebbe una doppia elezione papale (circostanza sottaciuta dal *Lib. Pont.*), come risulta dai cosiddetti *Einhardi annales* (ad a. 824 : ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, I [1826], p. 212), dalla *Vita Walae* (28 : ed. Pertz, *ibid.*, II [1829], p. 545) e dalla *Vita Hludowici imp.* di Tegano (30 : *ibid.*, p. 595). Un candidato era patrocinato dall'*exercitus* (nobiltà), l'altro dalla *Familia S. Petri* (burocrazia ecclesiastica); l'efficace intervento del monaco Wala fece trionfare il primo che divenne Eugenio II. L'altro non si ostinò e le fonti ne ignorano perfino il nome che vien ricordato, non si sa su quale fondamento, da O. Panvinio (*Romani Pontifices et Cardinales S. R. E. ab eisdem a Leone IX ad Paulum IIII... creati*, Venezia 1557, p. 45; *Chronicon ecclesiasticum*, Lovanio 1573, p. 72).

BIBL.: *Lib. Pont.*, II, p. 69; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 320-21; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911, pp. 195-96; Fliche-Martin-Frutaz, VI, n. 226. A. Pietro Frutaz

ZIPAQUIRÁ, DIOCESI di. - Città e diocesi del Dipartimento di Cundinamarca nella Colombia (America meridionale).

Ha una superficie di 12.500 kmq. con una popolazione di 400.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 39 parrocchie, servite da 27 sacerdoti diocesani e 30 regolari; ha un piccolo seminario, 3 comunità religiose maschili e 13 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 462).

La diocesi è stata creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Ne nimia* del 1° sett. 1951, per smembramento dell'arcidiocesi di Bogotá dai vicariati foranei di Z., Chocontá, Graduas, Lenguazaque, La Palma, La Peña, Machetá, Pacho, Susa, Topiapí, Ubate, Vergara; la sede della diocesi è stata stabilita in Z. e la chiesa della S.ma Trinità è stata elevata a dignità di cattedrale con Capitolo cattedrale.

BIBL.: AAS, 44 (1952), pp. 441-44. Enrico Josi

ZIPH. - Due città della Palestina antica.

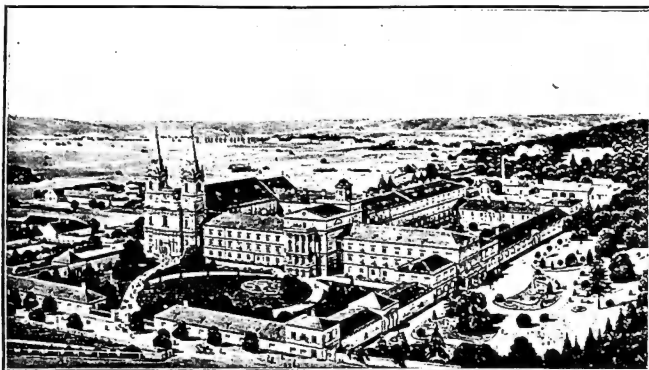
1. Abitato del Neghebh, all'estremità meridionale della tribù di Giuda (*Ios.* 15, 24) fondato da Mesa calebita (*I Par.* 2, 42); oggi Ḫirbet ez-Zejfeh, 6 km. a sud-ovest di Kurnub.

2. Abitato menzionato tra le città di Giuda, sito nella montagna fra Maon e il Carmelo (*Ios.* 15, 55), di cui resta il ricordo nel nome di Tell ez-Zīf, ca. 7 km. a sud-est di Hebron. Fortificata da Roboam (*II Par.* 10, 8), era ancora abitata nel sec. IV (Eusebio, *Onomast.*, 92, 15). Dalla città prendeva nome il deserto che si estendeva ad est sino al Mar Morto, dove si rifugiò David, per sottrarsi all'ira di Saul (*I Sam.* 23, 14). Il luogo dell'incontro con Ionathan, Ḥōršāh, è identificato con Ḫirbet Ḫurēsah a ca. 2 km. a sud-ovest di Tell ez-Zīf; e il luogo del nascondimento Gibh'ath ha-Ḥākhîlāh (*I Sam.* 23, 19) è identificato con Ḍabrat el-Kōlā.

BIBL.: B. Ubach, *Excursion aux déserts d'Engaddi. Zif et Maon*, in *Rev. biblique*, 53 (1946), pp. 248-59. Donato Baldi

ZIPS : v. SCEPUSIO.

ZIQQURATU. - Nome sumero, babilonese e assiro delle torri templarie che nella Mesopotamia antica furono costruite dall'epoca più remota, preistorica, fino a tutto il periodo babilonese, nel quale avevano la forma di torri a sette gradini con, sulla piattaforma suprema, un piccolo tempio e con una scala a più rampe che vi conduceva.

Nel Vecchio Testamento, *Gen.* 11, 1-9, il racconto della torre, *mighdāl*, e della confusione delle lingue si riferisce ad una z. e precisamente a quella del tempio Esagila di Marduk (v.) nella città di Babele. Erodoto descrive la z. di Babele secondo la forma che le torri avevano nel periodo neobabilonese ed ha in mente pro-

(*per cortesia del prof. E. Josi*)

ZIRC (NOVA CLARA VALLIS) - Complesso degli edifici abbaziali (1913).

babilmente quella di Nabucodonosor a Babele. Beniamino da Tudela ed altri viaggiatori dopo di lui hanno preso le z. di 'Aqar Qūf (Dūr-Kurigalzi) o di Barsippu (Birs Nimrūd) per la torre di Babele anticotestamentaria.

Nelle rovine delle antiche città sumere, babilonesi e assire sono state scoperte z. in grande numero, poiché non vi era tempio importante nel paese che non avesse la sua torre, molte volte ricostruita e cambiata nella pianta, nell'altezza, nel numero dei gradini o delle terrazze e nella forma, direzione e lunghezza delle scalinate o rampe che salivano fino alla cima.

In origine, in epoca ancora preistorica, la z. era costituita da una terrazza alta o da maggior numero di terrazze, sovrapposte una sull'altra senza numero fisso; in genere le forme delle z. variavano da città a città e da epoca ad epoca, sebbene non molto, ed infine la torre a sette gradini, come il numero dei pianeti, con un tempietto in cima e una scalinata d'accesso divenne la z. tipica. Si sono scoperte z. tanto negli strati preistorici delle città sudbabilonesi (Uru, Uruk ecc.) quanto in quelli dell'epoca neobabilonese e neoassira (Babele, Barsippu, Aššūr, Kalḫu, Dūr-Šarrukēni [Ḫorsābād], Ninive, ecc.); la più famosa era quella del tempio di Marduk a Babele, che portava il nome sumero di Etemenanki, le sue misure sono note per essere state tramandate in una tavoletta scritta nel periodo neobabilonese da un certo Anubēlšunu.

Non si sa a quale scopo gli antichi Mesopotamici costruissero z. e quale fosse precisamente il significato religioso di queste. Alcuni studiosi affermano che esse sono imitazioni nella pianura mesopotamica delle colline sulle cui cime gli antichi Sumeri veneravano nei templi le loro divinità quando abitavano ancora sull'altopiano iranico prima di discendere nella Mesopotamia; altri vi vedono luoghi di sepoltura dei re, come le piramidi di Egitto; ancora altri vi vedono luoghi di discesa delle divinità dal cielo sulla terra, ed altri dànno ancora altre interpretazioni delle torri templarie.

BIBL.: E. Botta - G. Flandin, *Monuments de Ninive*, I-V, Parigi 1849-50; W. Andrae, *Der Anu-Adad-Tempel in Assur*, (*Wiss. Ver. der Deutsch. Orient-Gesellsch.*, 10), Lipsia 1909; R. Koldewey, *Die Tempel von Babylon und Borsippa (ibid.*, 15), ivi 1911; id., *Der babylon. Turm nach der Tontafel des Anubelschunu*, in *Mitt. der Deutsch. Orient-Gesellsch.*, 59 (1918), p. 27 sgg.; Th. Dombart, *Zikkurrat und Pyramide*, Monaco 1915; A. Moberg, *Babels torn*, Lund 1918; Th. Dombart, *Der Sakralturm*, 1, Teil: *Zikkurrat*, Monaco 1920; id., *Der babylonische Turm* (*Der Alte Orient*, 29, II), Lipsia 1930; W. Andrae, *Der babylonische Turm*, in *Mitt. der Deutsch. Orient-Gesellsch.*, 71 (1932); Fr. Wertzel e F. Weissbach, *Das Hauptheiligtum des Marduk in Babylon, Esagila und Etemenanki* (*Wiss. Ver. d. Deutsch. Orient-Gesellsch.*, 59), Lipsia 1938; Th. A. Busink, *De toren van Babel*, Batavia 1938; G. Martiny, *Der Turm zu Babel*, in *Arch. Anzeiger*, 1938; L. Woolley, *Ur excavations*, V. *The Zigurrat and its surroundings*, Oxford 1939; H. J. Lenzen, *Die Entwicklung der Zigurrat von ihren Anfängen bis zur Zeit der III. Dynastie von Ur*, in *Ausgr. der Deutsch. Forschungsgemeinschaft in Uruk-Warka*, parte 4ª, Lipsia 1941; A. Parrot, *Ziggurats et tour de Babel*, Parigi 1949. Giuseppe Furlani

ZIRC (*Nova Clara Vallis*). - Abbazia dell'Ordine cistercense nella diocesi di Veszprém in Ungheria, unica rimasta delle 18 abbazie cistercensi ungheresi del medioevo.

Fondata nel 1182 da Clairvaux, Z. ebbe vita fiorente fino al 1527. Dopo la sconfitta di Mohacs da parte dei Turchi, la vita monastica ebbe una interruzione di due secoli, durante i quali gli edifici e la chiesa monumentale dell'abbazia vennero demoliti completamente, e i suoi beni passarono in mano di laici (fino al 1609), poi di abati commendatari. Nel 1659 Z. divenne possesso dell'abbazia di Lilienfeld (Austria), nel 1699 passò all'abbazia di Heinrichau (Slesia) la quale restaurò la vita monastica a Z. Il nucleo del monastero attuale fu costruito fra il 1732 e il 1745, la chiesa monumentale di stile barocco fu consacrata nel 1752. Nel 1814 Z. divenne indipendente e le furono unite le abbazie di Pilis e di Pásztó e nel 1878 quella di Szentgotthard. Dal 1923 l'abbazia con le sue case dipendenti formò la « Congregatio Zircensis S. Ordinis Cisterciensis » le cui costituzioni furono approvate nel 1941.

Dal 1814 i monaci di Z. svolsero la loro attività nell'educazione della gioventù, nelle scienze e nella cura delle anime. Nel 1948 Z. aveva 8 case dipendenti, 201 professi, 5 scuole (scuola generale e ginnasio) con 4622 studenti (nelle Università svolgono attività 9 padri), 19 parrocchie con 58.503 fedeli. L'abbazia stessa è stata un centro della vita liturgica e del canto gregoriano.

Nel 1950 è stata soppressa dal governo comunista.

BIBL.: K. Horvath, *Z. története*, Veszprém 1930; *Schematismus Congregationis de Zirc S. Ord. Cist.*, Budapest 1942.

Balás Sandor

ZIRKEL, GREGOR. - Vescovo, n. a Sylbach (Franconia) il 28 sett. (o il 2 ott.) 1762, m. a Würzburg il 18 dic. 1817.

Ordinato sacerdote a Würzburg nel 1786, trascorse l'intera sua esistenza in questa città, dapprima come professore di lingue orientali e di teologia, poi come rettore di quel Seminario e finalmente come vescovo ausiliare col titolo di Hippos *in partibus infidelium*. Vescovo eletto di Spira, venne a morte prima di prendere possesso della sua Cattedrale.

Se in gioventù aveva inclinato al razionalismo, più tardi corresse i propri errori e prese posto fra i più decisi apologeti della Chiesa e dei suoi diritti così in campo teologico e filosofico, come pure in quello politico. Lo Z. visse infatti nell'epoca turbinosa della Rivoluzione Francese e delle conquiste napoleoniche e svolse opera instancabile per la difesa del cattolicesimo. Ascoltato consigliere del principe ereditario Luigi e della regina Carlotta, contribuì alla caduta del ministro conte Massimiliano di Montgelas, il quale aveva riformato in senso liberale la legislazione bavarese e proclamata l'eguaglianza di tutte le religioni di fronte allo Stato. Promotore di una lega cattolica, oratore eloquentissimo e scrittore di polso, ebbe gran parte nella stipulazione del Concordato del 1817 tra la Baviera e la Sede Apostolica. Scrisse una *Geschichte des Patronatsrechtes* (1806) ed un volume sulla *Die deutsche katholische Kirche* (1817). Rimangono di lui anche opere esegetiche e prediche a stampa, oltre a numerosi articoli.

BIBL.: J. F. Schulte, s. v. in *Allg. Deutsch. Biogr.*, XLV, Lipsia 1900, pp. 360-61; W. Deinhardt, s. v. in LThK, X, col. 1077. Renzo U. Montini

ŽIŠKA, JAN Z TROCNOVA. - Primo condottiero degli hussiti, n. ca. il 1353-58 a Trocnov (Boemia meridionale), m. di peste l'11 ott. 1424 nell'assedio nel castello di Přibyslav.

Ž., oriundo da piccola nobiltà ceca, servì prima nelle truppe dei potenti signori locali, poi nelle milizie del re di Polonia e in quelle del re di Boemia Venceslao IV. Nel 1419 prese parte alle prime sommosse degli hussiti a

Praga (v. HUS) e presto ne divenne capo militare e politico. Ž. seguì la corrente più radicale degli hussiti con centro a Tabor (donde Taboriti) in Boemia meridionale in opposizione ai moderati Praghesi. I Taboriti, in gran parte contadini ed artigiani, proclamandosi « militi di Dio e della sua legge » combattevano fanaticamente per la riforma hussita e Ž. si credeva chiamato da Dio per farla trionfare con la spada e con il fuoco. Benché dal 1421 completamente cieco, Ž. riportò grandi vittorie sugli eserciti numericamente superiori del re Sigismondo e dei suoi partigiani. A ciò, oltre il genio strategico di Ž., contribuì anche la sua particolare tecnica militare: carri corazzati muniti di bombarde e carichi di truppe che egli spostava e ordinava con grande maestria. Nelle città espugnate Ž. passava a fil di spada tutti quelli che si rifiutavano di aderire al movimento hussita e distruggeva tutte le « vanità mondane », cioè monumenti d'arte, biblioteche, archivi, ecc. Ž., paternamente sollecito dei suoi militi, servì il movimento hussita sinceramente e disinteressatamente, ma il fanatismo settario taborita non gli permise di trarre dai suoi successi militari vantaggi durevoli neanche per gli scopi politici e nazionali del movimento. Senza Ž. il movimento hussita verosimilmente non sarebbe uscito dal campo delle discussioni teologiche e riforme ecclesiastiche né degenerato in lunghe guerre fratricide, che sconvolsero profondamente la vita religiosa, culturale e politica del Regno di Boemia causando ingenti danni materiali e morali.

BIBL.: J. Pekař, *Ž. a jeho doba*, 4 voll., Praga 1927-33 (con ricca bibl.); K. Kofta, *Ž. a husitská revoluce*, ivi 1936.

Giuseppe Olšr

ZITA (CITA), santa. - Vergine lucchese, n. a Monsagrati (Toscana) nel 1218, m. a Lucca il 27 apr. 1272, come attesta la *Vita* coeva (cf. *Acta SS.* cit. sotto, p. 507).

A 12 anni, a servizio in casa Fatinelli di Lucca, ebbe a soffrire dalla durezza dei padroni e dai compagni di servizio; ma guadagnatasi in seguito stima e fiducia, le fu confidata la direzione della casa. Subito dopo la morte, la fama di santità, confermata da numerosi miracoli, suscitò la venerazione dei fedeli. Il corpo fu deposto nella basilica di S. Frediano a Lucca, dove si venera quasi incorrotto. Il culto della Santa fu autorizzato da Paganello, vescovo di Lucca, verso il maggio del 1278 (Dante ricorda «un degli anzian di s. Z.»: *Inferno*, XXI, 34-42); confermato da Innocenzo XII, il 5 sett. 1696, esso si sparse in tutta Italia, poi in Europa e in America. La Santa è invocata dalle domestiche, delle quali è stata dichiarata patrona il 26 sett. 1953. Festa il 27 apr.

BIBL.: la *Vita*, di un contemporaneo, in parte in *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 499-510, è conservata in copia manoscritta del sec. XIV a Lucca (Bibl. governativa). I *Miracula*, registrati da un notaio contemporaneo, in *Acta SS.*, *loc. cit.*, pp. 510-27. Atti del processo di canonizz. del sec. XVII, in Arch. vescovile di Lucca. Biografie: A. Guerra, *Istoria della vita di s. Z.*, 2ª ed., Parma 1895; F. P. Luiso, *L'anziano di s. Z.*, Lucca 1927 (cf. rec. di B. de Gaiffier, in *Anal. Bolland.*, 48 [1930], pp. 229-30); C. Boffa, *S. Z., vergine lucchese*, Alba 1935; G. Casali, *S. Z.*, Lucca 1936; *Martyr. Romanum*, pp. 158-59; P. Puccinelli, *S. Z., vergine lucchese*, Lucca 1949.

Clemente Schmitt

ZIZANIA (τὰ ζιζάνια). - Malerba molto simile al frumento, che, nella parabola di Gesù riferita in *Mt.* 13, 20-30. 36-43, deve identificarsi nel loglio (*lolium temulentum* di Linneo). Si distingue chiaramente dal frumento solo quando se ne sviluppano le spighe (cf. *Mt.* 13, 26). Ha un'azione narcotica sull'organismo umano, produce il capogiro, a causa di un piccolo fungo che si annida sotto l'involucro del seme.

Quando, come nella parabola, la z. cresce assieme al buon grano, è difficile strapparla senza danneggiare il grano. Normalmente gli agricoltori orientali aspettano la maturazione, quindi, prima di mietere il buon grano, strappano la z. e la distruggono con il fuoco.

Gesù stesso spiegò agli Apostoli la parabola della z. (*Mt.* 13, 36-43), precisando che il seminatore è « il Figlio dell'uomo » (v.), il campo « il mondo », il buon seme « i figli del regno », ossia quelli che accettano la parola evangelica annunciatrice del Regno di Dio, la z. sono « i figli del maligno », che hanno per padre il diavolo (*Io.* 8, 44); il nemico che la seminò è « il diavolo », la mietitura è « la fine del mondo », i mietitori sono « gli angeli » che saranno inviati dal Figlio dell'uomo a punire i malvagi con il fuoco dell'inferno e a premiare i giusti che splenderanno nel Regno celeste.

Iddio permette che nella storia della Chiesa agisca il « mistero della iniquità » (*II Thess.* 2, 7) fino alla parusia finale.

BIBL.: L. Fonck, *Le parabole di Gesù nel Vangelo*, trad. it. di U. Bertini, Roma 1924, pp. 157-96.

Pietro De Ambroggi

ZLOJUTRIĆ-SALINATE, PIETRO. - Vescovo francescano e apostolo del cattolicesimo in Bulgaria, n. a Tuzla (Saline) in Bosnia nel sec. XVI, m. in fama di santità il 4 apr. 1624 nel monastero di Gradovrh (Bosnia). Nel 1595 Clemente VIII lo mandò in Bulgaria come visitatore apostolico a capo di alcuni altri missionari francescani. Il 10 dic. 1601 fu nominato vescovo di Sofia.

A Z. toccò di ravvivare tra i Bulgari la fiamma languente della fede romana e di riaprire in quelle regioni la serie, da allora non più interrotta, dei vescovi cattolici. In 28 anni di lavoro apostolico riorganizzò i pochi cattolici che vi aveva trovato, convertì molte migliaia di eretici pauliciani, erigendo numerose parrocchie; chiamò in suo aiuto alcuni confratelli dalla Bosnia, per i quali fece costruire conventi e residenze, donde, più tardi, sorse la Custodia indipendente di Bulgaria (1624). Inviò a studiare in Italia molti giovani delle più illustri famiglie del paese, alcuni dei quali continuarono la sua opera.

BIBL.: J. Božitković, *Kritički ispit popisa bosanskih vikara i provincijala*, Belgrado 1935, pp. 52-54; J. Dujčev, *Il cattolicesimo in Bulgaria nel sec. XVII*, Roma 1937, pp. 14-17; id., *Bosanski franjevci u Bagarskoj do ciprovačkog ustanka*, in *Franjevački Vijesnik*, 45 (1938), pp. 262-71.

Pietro Čapkun

ZOBEL, JOHANN AMBROS. - Redentorista, n. a Schattenwald (Tirolo) il 7 dic. 1815, m. a Lussemburgo il 6 sett. 1893.

Dal 1843, anno della sua ordinazione sacerdotale, per un cinquantennio esatto esercitò la predicazione in Austria, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, nel tempo stesso in cui si prodigava a diffondere la Congregazione a cui apparteneva. Gli si deve fra l'altro la fondazione delle case di Bochum e di Lussemburgo.

Oratore sacro di singolare facondia, amò dirigersi ai ceti popolari, specie attraverso le missioni di penitenza e il catechismo per gli adulti, propagando la devozione per la Sacra Famiglia di Nazaret. Infatti il suo volumetto di preghiere e di meditazioni (*Die hl. Familie*) ebbe una decina di edizioni tra il 1853 e il 1900 ed è ancora assai diffuso nei paesi di lingua tedesca. Sono altresì alle stampe altri suoi scritti di pietà e diversi volumi di prediche (cf. A. de Meulemeester, *Bibl. gén. des écrivains rédemptoristes*, II, Lovanio 1935, pp. 479-80). Una pagina particolarmente gloriosa nella vita dello Z. è quella della veemente difesa dei diritti della Chiesa contro il *Kulturkampf* bismarckiano, condotta con tanto apostolico zelo da costargli l'espulsione dal Reich tedesco.

BIBL.: P. Zender, *P. J. A. Z.: ein Lebensbild*, Lussemburgo 1894.

Renzo U. Montini

ZOBOR. - Centro monastico di Slovacchia, sulla montagna omonima, presso Nitra.

Nel corso dei secoli, la vita monastica sul Z. segna tre periodi: nel primo sarebbe stata fondata, secondo l'antica tradizione di cui parla Cosma da Praga nella sua *Chronica*, l'abbazia benedettina di S. Ippolito a Z., nel sec. IX, all'epoca della Grande Moravia, ca. l'anno 880. Però le prime notizie storiche si hanno ca. l'anno 1000, al tempo dei ss. Andrea Svorad (Zoerardus) e Benedetto, martirizzati nel 1012 a Skalka. L'abbazia fiorì fino al 1468, quando fu occupata dal vescovato di Nitra e i monaci vennero dispersi. Il secondo periodo ebbe principio nel 1691,

(*fot. Enc. Catt.*)

ZODIACO - La ruota zodiacale. Disegno con figure in rosso del cod. Vat. lat. 643, f. 98r (sec. XII) contenente il *De natura rerum* e l'*Astronomica complura* del Venerabile Beda. Uno z. del sec. VI d. C. è riprodotto alla v. SINAGOGA, vol. XI, col. 655 - Biblioteca Vaticana.

quando il vescovo cominciò a restaurare la fatiscente abbazia e la trasformò in eremo camaldolese. I monaci vi dimorarono fino al 1782, anno in cui furono soppressi da Giuseppe II. Il terzo periodo si iniziò nel 1936, quando il vescovo di Nitra, K. Kmetko (v.), riedificò il monastero e lo consegnò per il noviziato ai Missionari del Verbo Divino, i quali vi aggiunsero la casa per esercizi. Nel 1950 la vita religiosa sul Z. fu di nuovo stroncata, con l'imprigionamento dei religiosi da parte del governo comunista.

BIBL.: *Katolicke Slovensko* (« Slovacchia cattolica »), Trnava 1933, pp. 170-77. Michele Lacko

ZODIACO. - Il nome deriva dal greco (ζωδιακὸς κύκλος), con il qual termine gli astronomi ed astrologi greci designavano quella zona della sfera celeste nella quale pare si svolga il corso del sole, della luna e dei pianeti principali.

Essa è divisa in dodici segni, chiamati dai Greci ζῴδια, ciascuno con 30° e ciascuno dei quali il sole percorre in un mese; ai segni corrispondono più o meno esattamente dodici gruppi di stelle o costellazioni che sono l'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Acquario, e i Pesci; sulla sfera celeste la zona delimitata da due cerchi paralleli all'eclittica, che distano da questa di 9°, l'uno a nord e l'altro a sud, ha 18° di larghezza; la fascia zodiacale comprende tutti i punti del cielo nei quali possono apparire la luna e i pianeti.

La storia dello z. è molto antica, le sue origini vanno di certo ricondotte ad una serie di stazioni o mansioni lunari, e risalgono ai Sumeri, poiché i nomi più antichi delle dodici costellazioni zodiacali sono sumeri; i Babilonesi hanno poi elaborato meglio e precisato ciò che essi hanno attinto alla scienza astronomica dei loro predecessori nella valle dei due fiumi. Le costellazioni celesti sono il prodotto della fantasia mesopotamica che credette di vederle assieme ad immagini di divinità ed animali sacri nelle stelle della vòlta celeste; esse erano venerate quali esseri divini e ritenute particolarmente significative degli avvenimenti futuri da parte degli astrologi. Hanno avuto quindi grande importanza non soltanto nella religione dei Sumeri, Babilonesi e Assiri e di quelle nazioni che per la loro civiltà dipendono strettamente da questi, ma anche nell'astronomia ed astrologia dei popoli occidentali, segnatamente dei Greci e Romani e fino ai nostri giorni, cosicché può affermarsi che la maggior parte dei nostri segni zodiacali sono tuttora gli stessi che i Sumeri e i Babilonesi avevano tracciati nel cielo. Non si è certi che tutti i nomi sumeri delle costellazioni zodiacali vadano ricondotti ai Sumeri stessi. I nomi dimostrano comunque che sono sorti in conseguenza della religione, dei miti e delle leggende sumere e babilonesi e assire. Non poche costellazioni zodiacali sono rappresentate mediante raffigurazioni degli déi o degli oggetti dei quali esse portano il nome nelle pietre di confine, *kudurru*, risalenti prevalentemente al periodo mediobabilonese; la preferenza data però in tali rappresentazioni artistiche in bassorilievo a questa o quella figura divina non è stata determinata da ragioni astronomiche o astrologiche, ma religiose, si sono cioè rappresentate sui *kudurru* quelle figure di divinità, e tra queste anche di costellazioni zodiacali, che si ritenevano per motivi a noi ignoti meglio atti alla conservazione dell'incolumità della pietra stessa e ad incutere rispetto agli eventuali male intenzionati; i *kudurru* non offrono quindi riproduzioni dello z. stesso, ma di un certo numero di divinità, tra le quali si ponevano pure talune costellazioni zodiacali. Comunque si constata che le pietre di confine contengono immagini, secondo alcuni, di circa la metà delle costellazioni in parola, ossia dell'Ariete, Toro, Gemelli, Scorpione, Sagittario, Capricorno e Vergine (?), forse anche del Leone, ma la cosa non è certa, poiché le figure prevalentemente zodiacali dei *kudurru* in alcuni casi divergono alquanto da quelle degli esseri indicati dai nomi delle costellazioni in parola; qualche immagine di costellazione zodiacale si riscontra in tavolette o sigilli.

I nomi sumeri dei segni zodiacali sono i seguenti: ARIETE: *mul-lú-ḫun-ǵa* = mercenario; TORO: *mul-mul* = costellazione; GEMELLI: *mul-maš-tab-ba-gal-gal* = gemelli grandi; CANCRO: *mul-al-lu*$_5$ = granchio; LEONE: *mul-ur-a* = leone; VERGINE: *mul-ab-sin* = spiga; BILANCIA: *mul-zi-ba-an-na* = bilancia; SCORPIONE: *mul-gír-tab* = scorpione; SAGITTARIO: *mul-PA.-BIL. SAG* = sagittario; CAPRICORNO: *mul-suḫur-maš* = capricorno; ACQUARIO: *mul-gu-la* = costellazione grande (?); PESCI: *mul-KUN* (*meš*) = code. La parola *mul* che precede questi nomi ha il valore di costellazione ed è il determinativo di essi, dimostra cioè che i nomi sono nomi di costellazioni.

I Babilonesi vedevano nella sfera celeste varie strade che essi chiamavano *ḫarrānu* = via, strada, perché erano percorse dai pianeti e dalle costellazioni. Essi distinguevano le strade di Anu, di Enlil, e di Ea, come pure di Sin, della Luna, e di Shammash, del sole. Hanno chiamato *ḫarrān* (*d*)*Sin* = strada della Luna, lo z., una fascia ai due lati dell'eclittica di 10° su ciascun lato. Una tavola enumera diciassette costellazioni, la stragrande maggioranza zodiacali, di questa via, le quali « stanno nella strada della Luna e nel cui distretto passa nel corso di un mese la Luna e le tocca », inoltre « la strada della Luna è percorsa dal Sole e dai cinque pianeti ». Questa denominazione dello z. si spiega con la circostanza che Sin era un dio molto importante nel pantheon babilonese. Un passo avanti si è fatto quando si è diviso lo z. in dodici scompartimenti, quando si è creato lo z. dodicimale. Non si sa esattamente come si sia passati a questo z., che è ancora quello del giorno d'oggi. Questo z. solare non è di certo anteriore al primo millennio a. C., ma il prodotto di un'epoca più recente. Un tavola, non anteriore al sec. V a. C. fa il nome di quindici costellazioni zodiacali; in quest'epoca si dovrebbe esser passati a dividere lo z. in dodici parti eguali e a trasportare su queste parti, segni e nomi delle costellazioni più o meno corrispondenti. Uno studioso ha affermato che si volle stabilire corrispondenza perfetta tra l'anno solare con le sue dodici parti e lo z., che era allora diviso soltanto in quattro parti, e perciò ciascuna delle sue quattro parti fu divisa in tre parti di eguale lunghezza, e fu appunto con questa divisione che si crearono i segni zodiacali. La menzione più antica babilonese dei segni si trova in un testo del 420 a. C., nel quale tra l'altro si assume, per es., che i pianeti Giove e Venere stiano nel mese di Nisānu nella parte anteriore dei Gemelli, Marte nel Leone, Saturno nei Pesci e Mercurio tramonti nel Toro; i nomi dei segni furono presi dalle costellazioni che essi contengono, cosicché il segno

Toro si poté denotare mediante le Pleiadi o mediante il Toro o mediante le Iadi + Aldebaran; i segni zodiacali babilonesi risultarono quindi assolutamente di eguale lunghezza; i Babilonesi divisero poi ogni segno in 30° e perciò tutto il cerchio fu diviso in 360°. Secondo un testo astronomico gli equinozi e solstizi corrispondono ai punti mediani dei segni Ariete, Cancro, Libra e Capricorno. È molto probabile che ai Babilonesi vada ricondotto pure il metodo di stabilire il tempo notturno mediante l'osservazione delle sei parti del cerchio zodiacale che sorgono durante la notte; essi osservavano inoltre ed annotavano le stelle che sorgono e tramontano simultaneamente, nonché quelle che sorgono quando altre culminano, ed è noto che i Greci osservavano le stelle *paranatellonta*, cioè che sorgono e tramontano assieme ai segni zodiacali sorgenti, ed è probabile che già i Babilonesi abbiano determinato i tempi mediante questa osservazione. I Babilonesi chiamarono i segni zodiacali (*kakkab*)*lumaši*, nome che in origine denotava le trentasei costellazioni principali della sfera celeste. Un testo di Uruk tratta di questi dodici segni, i nomi dei quali sono i seguenti, in babilonese:

ARIETE: (*kakkab*) (*amēlu*) *agru* = costellazione del mercenario; TORO: (*kakkab*)*zappu* = costellazione del ciuffo di capelli (?), le Pleiadi; GEMELLI: (*kakkab*)*māšu* = costellazione del gemello; porta anche il nome di *tu'amē* = = gemelli; CANCRO: (*kakkab*) *alluttu* = costellazione del granchio; LEONE: (*kakkab*) *nēšu* = costellazione del leone; VERGINE: (*kakkab*)*sherū* = costellazione della spiga; BILANCIA: (*kakkab*)*zibanītu* = costellazione della bilancia; SCORPIONE: (*kakkab*)*aqrabu* = costellazione dello scorpione; SAGITTARIO: (*kakkab*)*māḫiṣ uṣṣi* (?) = costellazione del sagittario; CAPRICORNO: (*kakkab*)*šuḫurmāšu* = costellazione del capricorno; ACQUARIO: (*kakkab*) *GU.LA* = = costellazione del gigante (?); PESCI: (*kakkab*)*zibāti* = = costellazione delle code. Queste sono in complesso le dodici membra parti dello z. (*kakkab*)*lu*, nei quali la Luna e il Sole camminano. Perciò si diceva pure che « Venere e Mercurio passano nelle costellazioni zodiacali ». La parola babilonese *lumaši* è passata in aramaico con lo stesso valore di costellazione in genere e di costellazione zodiacale in particolare nella forma *malwāšā*. Lo z. babilonese passò nell'astrologia ed astronomia di tutte le nazioni orientali e in quelle dei Greci e Romani.

In Persia nello zoroastrismo e mazdeismo i segni hanno quasi gli stessi nomi. Negli scritti mazdeisti i segni sono gli *aḫtar*, i dodici capitani che appartengono al partito di Oromasde, mentre i sette pianeti sono del partito di Akimane; i dodici sono i creatori e conservatori del mondo; tutto il bene in questa creazione Oromasde ha trasferito nel Sole, nella Luna e nei dodici segni zodiacali, e questi lo hanno accettato per distribuirlo secondo diritto ed equità. Tutto il bene che quelle costellazioni conferiscono alle creature di Oromasde i pianeti tolgono loro per quanto possibile. I segni sono tra le più nobili stelle. I loro nomi denotano gli stessi oggetti o persone dello z. greco, tranne il vaso d'acqua (Acquario); lo z. è diviso in ventotto mansioni lunari. In pehlevico i nomi dei segni suonano così: ARIETE: *Varak* = agnello, ariete; TORO: *Tōrā* = toro, GEMELLI: *Dō-patkar* = due dita; CANCRO: *Kalakang* = granchio; LEONE: *Shēr* = leone; VERGINE: *Ḫušak* = = vergine; BILANCIA: *Tarāzūk* = bilancia; SCORPIONE: *Gazdūm* = scorpione; SAGITTARIO: *Nīmāsp* = mezzo cavallo, centauro; CAPRICORNO: *Vahīk* = capra; ACQUARIO: *Dūl* = vaso d'acqua; PESCI: *Māhīk* = pesce.

A Zarathustra si attribuisce la dottrina che le anime discendono dal cielo e vi rimontano nel cerchio delle dodici costellazioni. Nel manicheismo la rivoluzione dello z. lo fa salire fino allo zenit, come se si trattasse di ruote idrauliche che prelevano l'acqua dai fiumi e la sollevano; si diceva pure che le anime pie vanno da segno a segno lungo la sfera che li contiene.

(fot. Enc. Catt.)

ZODIACO - I segni dello z. dipinti, nella vòlta della cosiddetta sala Bolognese, da Giovanni Antonio Vanosino da Verese (ca. 1575; cf. Pastor, IX, p. 921). Palazzo Apostolico del Vaticano.

Presso i Mandei (v.) i segni zodiacali non sono più divinità, ma dèmoni, sempre intenti a far del male agli uomini; questo radicale cambiamento della loro natura va ascritto al fatto che questa religione è in fondo monoteistica e quindi fortemente avversa al paganesimo babilonese e greco, e perciò ha fatto delle divinità dei pianeti e dei dodici segni esseri demoniacali. I loro nomi in mandeo sono i seguenti: EMBRA = Ariete; TAURA = Toro; SILMIA = Statue (Gemelli); SARTANA = Cancro; ARIA = Leone; ŠUMBILTA = Spiga (Vergine); QUIANA = = Bilancia; ARQBA = Scorpione; HIṬIA = Cavalla (Sagittario); GADIA = Capro (Capricorno); DAULA = Secchio (Acquario); NUNA = Pesce (Pesci). A ciascun segno i Mandei assegnavano un certo numero d'anni e la creazione di esseri o cose cattivi, allo Scorpione, per es.: tutti i cattivi rettili che con la loro rabbia uccidono le anime. I Dodici appartengono insomma a quella schiera di cattivi esseri che fa continuamente guerra alla Vita e alla luce e che l'uomo pio deve quindi detestare cercando di sottrarsi alle loro insidie.

Lo z. babilonese passò nell'astronomia e astrologia dei Greci e ne divenne una parte importante dopo che questi al tempo di Alessandro il Macedone vennero in intimo contatto con la civiltà babilonese; esso mantenne sempre il suo carattere da un lato religioso e da un altro scientifico, servì tanto agli astronomi quanto agli astrologi per i loro calcoli e le loro predizioni e fu inoltre oggetto di culto, come già presso i Babilonesi, nella religione astrale greca e romana dell'epoca ellenistica, avendo anche questa divinizzato le singole costellazioni zodiacali della Babilonia.

L'Egitto accolse favorevolmente l'astrologia orientale già nell'epoca persiana, la studiò e sviluppò ulteriormente con fervore, in modo originale, dirigendo la sua attenzione segnatamente sullo z.; gli Egiziani divisero ciascun segno in tre parti eguali di 10° e conferirono le trentasei parti risultanti ad un numero corrispondente di divinità siderali. Le imagini dello z. scolpite nella pietra trovate in Egitto, ne attestano la vasta diffusione (z. di Denderah, Esneh e Akhmim e affreschi delle tombe).

I Greci e Romani diedero ai segni i nomi che seguono: ARIETE: Κριός, Aries; TORO: Ταῦρος, Taurus; GEMELLI: Δίδυμοι, Gemini; CANCRO: Καρκίνος, Camcer; LEONE: Λέων, Leo; VERGINE: Παρθένος, Virgo; BILANCIA: Ζυγός, Libra; SCORPIONE: Σκόρπιος, Scorpio; SAGITTARIO: Τοξότης, Sagittarius; CAPRICORNO: Αἰγόκερως, Capricornus; ACQUARIO: Ὑδροχόος, Aquarius; PESCI: Ἰχθύες, Pisces. Nell'epoca ellenistica le dottrine sullo z. e sul suo significato astrologico ebbero grande sviluppo anche a Roma, tra l'altro vi si attribuiva ad uno dei dodici dèi principali ciascun mese e ciascun segno zodiacale; agli dèi orientali si sostituirono nella stessa epoca i δώδεκα θεοί.

Lo z. ha avuto grande importanza ancora nei mi-

steri di Mithra; i segni zodiacali contornano spesso la immagine di questo dio nell'atto di sacrificare il toro oppure quella di Kronos; o sono scolpiti sul corpo di questo dio leontocefalo o sono dipinti o raffigurati in musaico sulle pareti dei templi, spesso raggruppati tre a tre, corrispondentemente alle stagioni alle quali sono attribuiti. Anche Helios è contornato dallo z. Riflessi dell'adorazione dei dodici segni si ritrovano nei dodici abiti che colui che si fa introdurre nei misteri di Iside e Serapide indossava successivamente con questo compiendo il passaggio attraverso i dodici segni. Talvolta nelle raffigurazioni la sfera dei segni comprende e circonda quelle dei sette pianeti: infatti secondo gli antichi la sfera delle stelle fisse abbraccia le altre sette sfere. Adombra di certo il concetto dell'armonia delle sfere l'imagine di Pan che suona il corno contornato da una fascia con i segni zodiacali. Nello z. si rappresentano poi, oltre al Sole, anche la luna e i pianeti, i quali astri tutti o vi hanno le loro mansioni o vi circolano o combinano le loro influenze con le sue. Siccome si faceva dipendere la cura delle malattie dalla posizione delle stelle, non è da meravigliare che talvolta Esculapio, con o senza Igea, sia accompagnato dallo z. Nike pure talvolta è rappresentata circondata dai dodici segni: è infatti la Fortuna in stretto nesso con questi, che conferisce agli uomini la vittoria. Persino gli ippodromi erano costruiti secondo oncezioni zodiacali, essi avevano dodici porte di sortita per i carri, le quali erano dimore dello z. che governa la terra, il mare e il corso della vita umana. Aion porta qualche volta nella mano un globo celeste con lo z. Spesso questa immagine significa che la scena raffigurata va collocata in cielo, tuttavia quasi sempre i nostri segni hanno preciso significato dottrinale; lo z. può alludere alla dottrina dell'immortalità siderale quando si tratti di una rappresentazione funeraria o di apoteosi. Si mettono in rapporto con lo z. anche le dodici fatiche di Ercole.

Lo z. ha avuto una parte importante pure nella magia. Si faceva dipendere dalla posizione dei pianeti nei segni il successo delle operazioni magiche; spesso si disegna il simbolo di qualche segno e lo s'invoca per compiere con buon successo la fattura magica e si fa uso allo stesso scopo delle raffigurazioni zodiacali, nel qual caso esse sono amuleti ad effetto sicuro. Nella magia egiziana avevano grande parte i trentasei decani, poiché ciascuno di questi si metteva in rapporto con una parte del corpo umano. A scopo magico si attribuivano le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco ai dodici segni.

Con il passar del tempo la dottrina connessa con lo z. si diffuse sì largamente che le sue figure si vollero presenti in quasi tutte le manifestazioni della vita umana e divennero un motivo decorativo molto comune; con esse si decoravano persino i piatti per le vivande, siccome a ogni segno si faceva corrispondere una pietanza che stava in qualche rapporto più o meno misterioso con quello; e non v'è da stupirsi che gli architetti ornassero con la fascia zodiacale le pareti delle stanze e la facessero riprodurre nei musaici dei pavimenti.

BIBL.: Fr. Spiegal, *Eranische Alterthumskunde*, II, Lipsia 1875, pp. 74-75; Fr. Boll, *Sphaera. Neue griech. Texte und Unters. zur Gesch. der Sternbilder*, ivi 1903; id., *Sternglaube und Sterndeutung. Die Gesch. und das Wesen der Astrologie*, ivi 1926; F. K. Ginzel, *Handbuch der mathemat. und techn. Chronologie*, I, Lipsia 1906, pp. 78-98; A. Jeremias, *Die Weltanschauung der Sumerer*, in *Der Alte Orient*, 27 (1929), pp. 20-21; *Handbuch der altorient. Geisteskultur*, Berlino 1929, pp. 104-23; E. F. Weidner, *Der Tierkreis und die Wege am Himmel*, in *Archiv für Orientforschung*, 7 (1931), pp. 170-78; A. Schott, *Das Werden der babylon.-assyr. Positions-Astronomie und einige seiner Bedingungen*, in *Zeitschr. der Deutsch. Morgenl. Gesellsch.*, 88 (1934), pp. 302-37; A. Ungnad, *Besprechungskunst und Astrologie in Babylonien*, in *Arch. f. Orientf.*, 14 (1944), pp. 251-84; G. Furlani, *I pianeti e lo z. nella relig. dei Mandei*, in *Mem. dei Lincei, Cl. Sc. Mor.*, 8ª serie, II, fasc. 3, Roma 1948; Fr. Cumont, *Zodiacus*, in Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dict. d'archéol. grecque et romaine*, V, pp. 1046-62; N. L. Van der Waerden, *Babylonian astronomy*, II, *The thirtysix stars*, in *Journ. of Near East. Studies*, 8 (1949), spec. pp. 25-26, e III, *The earliest astrom. computations*, *ibid.*, 10 (1951), pp. 20-34; F. Gossmann, *Planetarium babylon. oder die sumerisch-babylon. Sternnamen*, Roma 1950. Giuseppe Furlani

ZOE, santa, martire: v. ESPERO E ZOE, santi, martiri.

ZŌHAR: v. CABBALA.

ZOLA, EMILE. - Scrittore francese, n. a Parigi il 2 apr. 1840 da madre francese e padre italiano, m. ivi il 29 sett. 1902.

Si rivelò al grosso pubblico nel 1877 con il romanzo *L'Assommoir*, e da allora crebbe la sua rinomanza di teorico e caposcuola del naturalismo. Durante l'affare Dreyfus prese viva parte al processo, in difesa dell'accusato, aggiungendo alle polemiche letterarie quelle politiche e sociali. Z. è in sostanza uno scrittore polemico, per cui l'arte è diretta a dar vita a teorie scientifiche e sociali. Inizia la sua attività con un realismo moderato (*Contes à Nino*, 1864; *Les mystères de Marseille*, 1867); poi, sotto l'influenza di Taine, di Claude Bernard e di Lucas, concepisce il romanzo come dimostrazione di leggi scientifiche che spieghino i rapporti dell'uomo con il suo ambiente e i suoi antecedenti biologici. Questo assunto, ancora vago in *Thérèse Raquin* e in *Madeleine Férat*, diventa programmatico nella lunga serie dei *Rougon-Macquart, histoire naturelle et sociale d'une famille sous le second Empire*, venti romanzi che apparvero tra il 1871 e il 1888. A ragione fu definita da J. Lemaître « un'epopea pessimista dell'animalità umana ». Questa estenuante ricerca di cosiddetti ideali « positivi » costruiti sulla realtà sensibile rimane una inutile e disumana prova di sfiducia nell'umanità, che non può essere privata dell'azione della Provvidenza, come di ogni spiritualità e religiosità effettive. Immorale è tutta la prospettiva da cui si pone Z., indipendentemente dall'arte che egli impiega, sovente ricca di fantasia e di immaginazione. Al centro dell'azione c'è sempre qualche cosa di inanimato che si mette a vivere di una vita sovrumana e terribile, che personifica la forza naturale e sociale, all'infuori di ogni influenza non solo divina, ma morale e spirituale. Di Z. sono all'Indice *Opera omnia* (decr. 19 sett. 1894; 25 genn. 1895; 21 ag. 1896; 1º sett. 1898).

BIBL.: H. Massis, *Comment E. Z. composait ses romans*, Parigi 1906; E. Seillière, *E. Z.*, ivi 1923; B. de Jouvenel, *Vie de Z.*, ivi 1931; M. Batilliat, *E. Z.*, ivi 1931; J. Castelnau, *Z.*, ivi 1946. Giacinto Spagnoletti

ZOLA, GIUSEPPE. - Giansenista, n. nel 1739 a Concesio presso Brescia, ivi m. nel 1806 confortato dai Sacramenti.

Studiò presso i Filippini, il teatino Scarella, e i Benedettini, fra i quali il Rotigni. Bibliotecario della Queriniana, giovanissimo ancora e insegnante di teologia nel Seminario vescovile, fu intimo e spirituale suggeritore di Pietro Tamburini (v.) unendo ben presto le sue alle vicende dell'amico. Perduti gli uffici per lo scandalo destato dal *De Summa* del Tamburini (v.) fu successivamente a Roma rettore del Collegio Fuccioli, a Pavia professore nell'Università, a Brescia insegnante nel Liceo e di nuovo a Pavia titolare della cattedra di storia delle leggi e diplomazia. Raccolto, riflessivo, alieno da polemiche, sacrificò vita, ingegno e notorietà nella collaborazione attiva e devozione completa al Tamburini alle cui opere e alle cui controversie lega anonimamente *Theologicarum praelectionum specimen* (Brescia 1775), *De locis theologiae moralis* (Pavia 1785), ed altri opuscoli, alcune opere lasciando manoscritte. Seguace nella storia ecclesiastica del Tillemont e del Fleury, in teologia degli «appellanti», in morale dei rigoristi, ebbe rapporti con i diversi circoli giansenisti della penisola, nei quali si distinse per cultura ed esteriore moderazione.

BIBL.: P. Tamburini, *Saggio stor. degli studi e delle opere di G. Z.*, Milano 1809; G. I. Gussago, *Notiz. istor.-crit. intorno alla vita, a' costumi e alle opere dell'ab. d. G. Z.*, Brescia 1825; G. Zadei, *Giansenisti bresciani sulla fine del sec. XVIII*, Brescia 1827; A. C. Jemolo, *Il giansen. in Ital. avanti la Rivoluzione*, Bari 1928, p. 332 sgg; R. Mazzetti, *Il card. Querini, la formaz. del giansen. bresciano*, Brescia 1932; G. Mantese, *P. Tamburini e il giansen. bresciano*, Milano 1942.

Benvenuto Matteucci

ZONA FRANCA e PORTO FRANCO. - Si indicano così quei centri privilegiati, i quali godono della franchigia doganale per tutte le merci provenienti dall'estero che in essi affluiscono e che, dopo una più o meno breve permanenza, ne ripartono per altri paesi stranieri e possono essere anche soggette ad una certa scelta o selezione o anche trasformazione più o meno semplice e rapida.

Anticamente intere città dove si svolgevano le fiere venivano considerate *franche* per tutta la durata del mercato, per cui in tal periodo venivano aboliti gli obblighi di pagare dazi alla municipalità o al signore feudale e veniva sospeso il monopolio delle corporazioni. Più tardi, nei centri marittimi del Levante si stabilirono quartieri liberi per i cittadini e le merci provenienti dalle città marinare italiane; dopo la scoperta delle terre nuove ed in seguito ai viaggi degli esploratori, questi quartieri contribuirono molto al moltiplicarsi degli scambi e all'incremento generale della ricchezza. Ma se i punti franchi assolsero primieramente a questa funzione positiva di impulso per i traffici internazionali, crearono però disparità gravi di trattamento fra i cittadini di un medesimo Stato, esonerando dal pagare i dazi coloro che risiedevano nella cinta privilegiata. Classico esempio ne rimangono Gibilterra, Hong Kong, Aden, Singapore. Si pensò perciò di limitare i privilegi caratteristici dei punti e dei p. f. soltanto alla zona del porto: nacque così l'*entrepôt*, entro limiti ben definiti e dove nessuno abita in modo costante. Se, dunque, le origini dei p. f. sono, almeno nella loro concezione, abbastanza antiche, nella forma attuale essi sorsero durante i secc. XVII e XVIII. Nella struttura economica moderna i p. f. hanno, in realtà, lo scopo di mitigare gli eccessi del protezionismo industriale ed agricolo ed anche quello di agevolare o addirittura promuovere lo sviluppo industriale di regioni che i governi hanno particolare motivo di favorire.

Il p. f. permette la creazione di molte attività industriali, commerciali, bancarie, assicurative, ecc. Entro i suoi confini si possono organizzare grandi depositi, stabilimenti destinati a speciali lavorazioni, a seconda dei rapporti, delle esigenze e degli interessi della clientela dei paesi esteri. Caratteristica certamente feconda del p. f. è che in esso è possibile realizzare il cosiddetto *commercio di miglioramento*, il quale consiste nel riesportare merci dopo le scelte e le modifiche introdotte, senza sottostare alle formalità, ai controlli, e alle ingerenze doganali; così il p. f. è commercialmente nella stessa condizione del paese estero. Le merci che vi giungono non vengono accertate, né verificate dalla dogana al momento della loro entrata e neanche durante la loro permanenza nel porto; possono perciò essere manipolate in modo da alterarne il carattere, la natura e la qualità agli stessi fini doganali e senza che la dogana possa in alcun modo intervenire.

Lo Stato percepisce i diritti doganali quando le merci escono dal recinto del p. f. per entrare nel proprio territorio; mentre nessun diritto doganale viene pagato per le merci riesportate.

Varia è stata la vicenda dei p. f. in Italia. Nel 1854 il Parlamento subalpino ordinò la cessazione della z. f. e di ogni privilegio doganale nella città e contado di Nizza. Il Regolamento doganale dell'11 sett. 1862 all'art. 93 dispose che col 1° genn. 1866 cessassero di essere città franche Ancona, Livorno e Messina. I risultati ottenuti da Amburgo e Trieste indussero però il governo italiano a concedere privilegi di z. f. ad alcuni porti ed un decreto del 1927 autorizzò la creazione dei p. f. a Savona, Genova, Livorno, Napoli, Brindisi, Bari, Ancona, Venezia, Trieste, Fiume, Palermo, Messina, Catania, Cagliari. Fino al 1927 e da parecchi decenni non vi erano stati che *punti franchi*, ossia semplici recinti, nei quali era permesso accumulare le merci, considerate in franchigia fino a quando non attraversavano la cinta doganale, ma non vi era permessa la manipolazione delle merci se non in modo semplicissimo. Essi sorgevano lungo le banchine dei porti o nelle stazioni ferroviarie e differivano poco dai magazzini generali. In questi ultimi, le merci vengono controllate all'atto della loro immissione ed il pagamento del dazio viene soltanto differito ed è dovuto in relazione alla merce immessa nel magazzino e alla sua quantità e qualità, sempre che non trattisi di merce riesportata.

Nella forma attuale i p. ed i punti franchi attirano le merci estere e sottoponendole ad eventuale manipolazione per essere riesportate o introdotte nel territorio dello Stato, assolvono una funzione di indiscutibile utilità e giovano alla espansione degli scambi economici internazionali.

BIBL.: L. Bolaffio, *La legislaz. commerc. ital.*, 4ª ed., Torino 1929, p. 449; D. Supino, *Istituz. di dir. commerc.*, Firenze 1931, p. 86; anon., *P. f.*, in *Nuovo Dig. ital.*, IX, pp. 1296-97.
Raffaele De Leva

ZONARA, GIOVANNI. - Storico bizantino, n. verso la fine del sec. XI, m. verso la metà del sec. XII. Fu dapprima comandante della Guardia imperiale e presidente della Cancelleria; rinunciò alla carriera politica e si fece monaco in una delle isole presso Costantinopoli (Hagia Glykeria).

Là egli scrisse il suo celebre Ἐπιτομὴ ἱστοριῶν, una cronaca storica, cominciando dalla creazione del mondo fino all'ascesa al trono imperiale di Giovanni Comneno nel 1118. Questo libro, riprodotto in molti manoscritti e tradotto in varie lingue, fu molto stimato. Esso infatti merita ancor oggi l'attenzione per le fonti soprattutto storiche e filologiche e anche per la forma. Parecchie fonti oggi perdute furono in gran parte conservate da Z. Oltre alla S. Scrittura riporta brani di scrittori ecclesiastici come Eusebio, Niceforo patriarca, Teofane, ma più ancora di scrittori profani come Dione Cassio, Senofonte, Plutarco, Erodoto, Giuseppe Flavio e di scrittori bizantini come Giorgio Monaco, Cedreno, Skylitze, Psello, Xiphilino e di altri autori. Storici posteriori come Glyca, Manasse e Ephraim l'hanno utilizzato. Oltre la sua storia egli compose anche *Commentari* ai SS. Padri ed ai Canoni e poesie che però non gli si possono attribuire con certezza.

Il lessico attribuitogli è certamente apocrifo, e deve ascriversi ad Antonio Monaco. Una importante versione italiana della sua storia fatta da Marco Emilio Fiorentino fu pubblicata a Venezia nel 1560.

BIBL.: PG, 134-35; Krumbacher, I, II, pp. 370-76; U. Lampides, Ὁ Μιχαὴλ Ψέλλος ὡς πηγὴ τῆς Ἐπιτομῆς τοῦ Ἰωάννου Ζωναρᾶ, in Ἐπ. Ἑτ. βυζαντινῶν σπουδῶν, 19 (1949), pp. 170-80.
Giorgio Hofmann

ZONDADARI, FAMIGLIA: v. CHIGI, FAMIGLIA.

ZOOLATRIA: v. ANIMALE.

ZOOLOGIA. - Scienza che ha per oggetto lo studio degli animali. Questa definizione molto ampia che rende l'espressione « z. », sinonimo di « biologia animale », induce a comprendere in essa gran numero di scienze biologiche divenute oggi autonome, come anatomia, fisiologia, patologia, intese tanto al solo studio dell'uomo, quanto a quello di singoli animali od anche alla comparazione di fenomeni umani con quelli che si verificano negli animali. È accaduto pertanto che la z. ha acquistato, nel corso del tempo, il significato più preciso di scienza che studia le differenze degli animali, ossia i problemi della specie. Se si pon mente al fatto che le specie animali (e vegetali) differiscono tra loro per la forma esterna, per la costituzione anatomica interna, per la struttura dei loro tessuti e delle cellule che li compongono, per la composizione chimica, la quale varia anche notevolmente da specie a specie, da gruppo ad altro gruppo di specie, si deve concludere che la z. comprende in sé, di tutte le scienze biologiche rivolte allo studio degli animali, quel tanto che rappresenta il differenziale fra singole specie e gruppi di specie. Poiché la forma è l'espressione della funzione che ciascun organo

esplica per mantenere in vita l'organismo, non solo l'anatomia ma anche la fisiologia comparata sono parti importantissime della z.; esse hanno anzi conseguito da tempo autonomia didattica specialmente per quanto riguarda lo studio dei vertebrati. Inoltre gli animali vivono sulla terra e dentro la terra, nel mare e nelle acque continentali; si stabiliscono pertanto correlazioni più o meno intime fra l'organismo animale e l'ambiente che lo circonda, relazioni che formano oggetto di una parte della z., la ecologia animale, che studia non soltanto le condizioni generali di esistenza in ogni singolo ambiente, come respirazione, locomozione, riproduzione nell'acqua o nell'atmosfera, ma anche le correlazioni esistenti fra gli organismi e determinati biotopi, come la superficie del mare in confronto al suo fondo, litorale od abissale, la foresta vergine, la savana od il deserto ecc.

L'animale, per esercitare convenientemente quelle funzioni che nel loro insieme si identificano con la vita, deve anche compiere una serie di atti che ne caratterizzano il comportamento. Se un animale, i cui organi e le cui funzioni sono correlate verso una alimentazione erbivora o, rispettivamente, carnivora, non possedesse la capacità ed i mezzi per trovare, raggiungere ed impadronirsi del cibo, pianta o preda animale, non potrebbe sopravvivere. Il comportamento degli animali, determinato da tattismi, tropismi, istinti, fatti intellettivi che lo salvaguardano da pericoli o lo guidano nel compimento di quegli atti, che hanno per scopo la conservazione dell'individuo e della specie, costituisce un'altra parte importantissima della z., l'etologia o scienza dei costumi, i quali variano anch'essi da specie a specie, da gruppi a gruppi di specie.

Al concetto di specie (v.) è strettamente collegato quello di ereditarietà dei caratteri che cadono sotto i nostri sensi e che costituiscono il fenotipo, cioè quel complesso di manifestazioni morfologiche e funzionali, che consentono allo zoologo di formulare diagnosi di un individuo o di un gruppo di individui. Ora si sa che il fenotipo è l'espressione del complesso dei geni, particelle elementari, trasmissibili per eredità, le quali si influenzano fra loro e reagiscono in vario modo a stimoli interni scatenati dall'organismo stesso e a stimoli esterni, climatici, pedologici, ecc. Tale studio, oggetto speciale della genetica (v.), è pure parte importantissima della z.

Occorre a questo punto tratteggiare la storia della z. Ne è considerato fondatore Aristotele col suo trattato *De animalibus*. Si può convenire in questa affermazione con la riserva che Aristotele raccolse anche le cognizioni che, sull'argomento, avevano posseduto alcuni suoi precursori, specialmente Democrito. Aristotele può essere definito uno zoologo generale, il quale espone fatti, relativi alla vita degli animali, che offrono particolare interesse sotto l'uno o l'altro aspetto biologico, ora morfologico, ora funzionale. Per quanto Aristotele affermi l'esistenza di generi (γένος) maggiori (γένη μέγετα) e di specie (εἶδος), egli non si occupa dei problemi della specie, la quale è, secondo lui, una entità che esiste e non si discute. Aristotele non è autore di quella classificazione che suole andare nei trattati di z. sotto il nome di classificazione aristotelica. Questa potrebbe essere più precisamente definita come la classificazione dei gruppi maggiori o minori di animali, noti ad Aristotele, dei quali è fatta menzione nelle sue opere. Tale concezione persiste nelle opere zoologiche dell'antichità e del medioevo. Essa risulta evidente nel *Trattato degli animali* di Alberto Magno, che può essere considerato come una parafrasi aristotelica e dove, tuttavia, sono poste le basi dell'ecologia animale moderna. Alberto Magno non tralascia occasione, nella sua opera, di mettere in evidenza le correlazioni fra organismi animali ed ambiente. Prescindendo dallo sviluppo storico dell'anatomia e della fisiologia, dal sec. II dell'èra volgare con Galeno, al XVI con Vesalio e col Cesalpino, un cospicuo contributo alla z. generale fu dato nel sec. XVII da Marcello Malpighi con la *Dissertatio de Bombyce*, dallo Schwammerdam con l'*Anatomia dell'ape e di altri insetti*, dal Leeuwenhock con la scoperta degli infusori, da Francesco Redi con l'applicazione del metodo sperimentale alla z. Furono anche scritte opere pregevoli a carattere monografico sopra singole specie animali o gruppi di specie, come quella di Hans Worn sul lemming, del Gille sull'elefante, del Salviani, del Bellon, del Rondelet ed altri su animali acquatici e specialmente pesci.

Se da un lato si accumulavano in tal modo i materiali che servirono di base ai biologi della fine del sec. XVIII e del principio del sec. XIX per costruire l'edificio della anatomia comparata, uno degli aspetti più notevole della z. specialmente per quanto riguarda i vertebrati, nella quale scienza eccellono i nomi dell'Oken, del Goethe e specialmente quello del Cuvier e più tardi quello del Gegenbaur, da un altro lato la z. sperimentale e la fisiologia ebbero in Lazzaro Spallanzani un colosso, che portò largo contributo alla conoscenza dei problemi della generazione anche sotto l'aspetto comparativo.

Da Aristotele ai nostri giorni, nella z. generale, che consiste dunque nello studio di problemi vari della vita, morfologici e fisiologici, ecologici ed etologici, per la soluzione dei quali questa o quella specie di animali fornisce, secondo i casi, il materiale più adatto, si è succeduta una serie continua di ricerche. Queste hanno portato un vasto contributo alla conoscenza dei fondamentali fenomeni della vita. La z. ha poi raggiunto il massimo sviluppo con la genetica (vegetale ed animale), scienza nata, come si è detto, al principio di questo secolo e che ha fatto progressi giganteschi, raggiungendo apparentemente una piena autonomia dalla botanica e dalla z. Sostanzialmente invece essa si identifica con l'una o con l'altra, in quanto essa studia le cause delle differenze negli organismi ed ha trasformato la z. descrittiva (e la botanica) in z. (e botanica) causale.

La z. sistematica, quella che attraverso la conoscenza delle specie animali ne delinea la classificazione, ha avuto origine durante il Rinascimento, quando le esplorazioni geografiche ed i viaggi di circumnavigazione hanno portato in Europa gran numero di curiosità naturali, specialmente animali conservati e loro parti, che formavano raccolte da presentare al pubblico per sua istruzione. Fu la necessità dell'ordine che indusse gli zoologi a formulare classificazioni, fondate sui caratteri differenziali degli animali. La prima opera zoologica, scritta con tale intendimento, fu il *De differentiis animalium* dell'inglese Edward Wotton, pubblicata nel 1552, nella quale si trova una classificazione poco diversa da quella che gli autori moderni hanno tratto dall'opera aristotelica. Segue un periodo che si può chiamare prelinneano, durante il quale eccellono, fra le altre, le opere del Lonicer (1528-86), del Gessner (1516-65), di Ulisse Aldrovandi, bolognese (1528-1605), del Johnston (1603-75), che hanno carattere di enciclopedie naturalistiche. L'Aldrovandi, negli ultimi anni della sua vita si rese conto della difficoltà di insegnare utilmente la z. con lunghissime descrizioni, nelle quali si disperdevano gli essenziali caratteri differenziali e compose una *Syntaxis animalium* e una *Syntaxis plantarum* rimaste inedite, dove, a mezzo di chiavi dicotomiche e di brevi diagnosi dei caratteri più importanti, riesce possibile giungere alla identificazione della specie dell'animale o della pianta. J. Ray (1628-1705), autore, in parte con la collaborazione del Willoughby, di varie opere, fu il primo ad intuire il concetto di specie, come poi fu definito dal Linneo, a proporre il criterio della fecondità quale mezzo per definire la specie e a sentire la necessità della istituzione di una nomenclatura razionale. Fra gli altri zoologi dell'immediato periodo prelinneano vanno citati il Lister, il Bonanni, il Brein, il Bianchi (*Janus Plancus*) e, nel campo speciale dell'entomologia, il Vallisneri (1661-1730), Maria Sibilla di Mériam (1647-1717) e specialmente J. L. Réaumur (1683-1755) che studiò oltre alla morfologia anche la vita degli insetti. Fondatore degli studi di z. e biologia marina può considerarsi Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730). Carlo Linneo, svedese, è incontestabilmente il fondatore della z. sistematica ed il riformatore dei metodi usati dai suoi predecessori. La riforma linneana è fondata su tre prin-

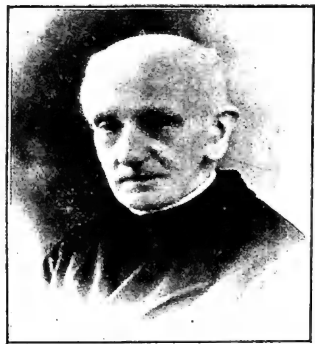
cipi: 1) nomenclatura binomia in lingua latina, la quale, valendosi di due nomi, uno per il genere e l'altro per la specie, consente la determinazione formale di questa ultima; 2) la formazione di quadri (classi ed ordini) nei quali vengono raggruppati i generi e le specie; 3) l'adozione di diagnosi differenziali e chiavi dicotomiche, le quali consentono la distinzione dei singoli gruppi, fino alla specie. Questo metodo è un perfezionamento di quello usato dall'Aldrovandi nelle sue *Syntaxis*. Linneo divise il regno animale in sei classi: mammiferi, uccelli, rettili, pesci, insetti, vermi. Ma la classificazione, nella mente di lui, ebbe il significato preciso di piano della creazione, in cui le forme più affini venivano riunite in gruppi subordinati. L'opera di Linneo è condensata nel suo *Systema Naturae* che, nella ed. pubblicata nel 1750, costituisce il codice fondamentale della nomenclatura zoologica. Linneo ebbe numerosi seguaci i quali, applicando le regole linneane, descrissero migliaia di nuove specie e, ponendo in evidenza ulteriori categorie di differenze, aumentarono il numero dei quadri istituendo famiglie, sottofamiglie, tribù, ecc.

Già sulla fine del sec. XVIII e sul principio del sec. XIX Lamarck e Cuvier, partendo da gruppi di specie assai diverse e studiandone l'anatomia e la fisiologia, giunsero a conclusioni di elevato carattere biologico, tendendo a dimostrare il primo, che la forma degli animali è correlata all'ambiente in cui essi vivono e all'uso che essi fanno dei loro organi per esigenze fisiologiche; ponendo in evidenza il secondo che esiste negli animali una organizzazione tipica, variabile da gruppo a gruppo, cosicché i singoli aggruppamenti animali rispondono al criterio di unire assieme le forme che hanno il medesimo rapporto topografico delle parti. L'espressione « tipo » è posteriore al Cuvier ed appartiene al Blainville. La classificazione del Lamarck (1835-45), che è fondata innanzi tutto sulla distinzione degli animali in vertebrati e invertebrati e questi, dei quali egli si occupò maggiormente, in *apatici* e *sensibili*, ebbe scarso successo; quella del Cuvier invece, fondata sulla architettura tipica del corpo animale e innanzi tutto sull'aspetto generale del sistema nervoso e, subordinatamente a questo, di altri apparati organici, può essere considerata il punto di partenza di tutte le classificazioni moderne. Il Cuvier divise il regno animale in quattro *embranchements* o tipi: vertebrati, molluschi, articolati e raggiati ed i suoi successori ne accrebbero il numero suddividendo e modificando l'estensione dei tipi da lui delineati. Così il Von Siebold istituì il tipo dei protozoi o animali unicellulari e quello degli artropodi, separando il primo dai raggiati e il secondo dagli articolati. Il Leuckart divise ulteriormente i raggiati in celenterati ed echinodermi. Lo sviluppo della embriologia dimostrò le affinità esistenti fra i tunicati e i vertebrati, suggerendo la istituzione di tipo più comprensivo dei cordati, mentre un più attento esame morfologico ed embriologico aveva consigliato di separare le spugne e, rispettivamente, i ctenofori, dai celenterati. In tutte queste classificazioni si trova sempre il tipo dei vermi, che non risponde al concetto morfologico di tipo, ma è un residuo non classificato dei numerosi piani di organizzazione, che gli zoologi non hanno saputo o potuto includere nei tipi maggiori. Tuttavia i platelminti e i nematelminti sono oggi considerati come tipi autonomi, in quasi tutte le classificazioni moderne.

La classificazione, nella mente di Linneo e del Cuvier, corrisponde al piano della creazione delle specie, opera di Dio; pertanto lo sforzo dello zoologo, nella mente di quei due sommi, tende alla ricostruzione di un sistema, almeno nelle sue linee generali, stabile, perché fisse ne sarebbero le unità elementari, le specie. L'opera di Carlo Darwin, *L'origine delle specie*, pubblicata nel 1859, portò una vera rivoluzione nella z., ponendo in primo piano il problema delle specie ed attribuendo alle affinità il valore di parentele reali e alle differenze il valore di cambiamenti costituzionali, dovuti a cause, secondo taluni autori soltanto intrinseche, estrinseche secondo altri. In poco più di mezzo secolo la sistematica cambiò aspetto, divenendo da statica una scienza dinamica, perché le cause di modificazione delle specie, sebbene attenuate nel corso delle ère geologiche, non sono affatto cessate e la specie nuova può essere tanto una forma non conosciuta prima della sua identificazione, quanto una specie di formazione recente. Con l'evoluzionismo, il sistema fu rovesciato e la classificazione non cominciò più dai mammiferi, discendendo alle classi e ai tipi più semplici, ma ebbe inizio dagli animali unicellulari per risalire, a mano a mano, ai gruppi di organizzazione sempre più complicata. La cosiddetta legge biogenetica fondamentale di Ernesto Haeckel: « l'ontogenesi è una ricapitolazione della filogenesi », per quanto riconosciuta errata poco tempo dopo la sua enunciazione, ha avuto grande influenza sulla classificazione, che ha finito coll'assumere il valore prospettico di un albero genealogico delle forme animali, fossili e viventi.

La sistematica è in tal modo la sintesi delle scienze zoologiche e la classificazione generale ne è la conclusione: la posizione assegnata ad una determinata forma animale o gruppo di animali nel sistema stesso, è il risultato di indagini morfologiche (anatomiche, embriologiche, istologiche, citologiche ecc.), le quali determinano i rapporti di parentela con le forme affini. Ma la sistematica nel senso di classificazione è parte della z. e non può identificarsi con questa: il sistema degli animali è una concezione soggettiva della nostra mente: appartiene ai libri ed ai musei, non alla natura. Sistema è sinonimo di ordine, che si esprime nel raggruppamento dei tipi di organizzazione più affine, pur tenendo conto della possibile e probabile discendenza di ciascuno di essi, mentre secondo il concetto evoluzionistico, al quale accedono in pieno parecchi dei più recenti zoologi, specialmente americani, il filo che essi sostituiscono al tipo, dovrebbe esprimere la discendenza dei gruppi. Il tipo rappresenta peraltro una realtà, sia pure statica, ma che cade sotto l'osservazione diretta del ricercatore, mentre il filo rappresenta un'ipotesi dinamica, sia pure in parte causale, cui manca tuttavia la prova sperimentale.

Il sistema, ossia la classificazione, conduce a diminuire il valore delle differenze specifiche, a sopravvalutare modelli teorici che per ciascun gruppo, maggiore o minore, non corrispondono alla realtà di qualsiasi specie. Vero è che il sistema, conducendo dal tipo o filo, alla classe, all'ordine, alla famiglia, al genere, aggruppamenti in gran parte soggettivi, giunge anche alla specie reale, per quanto spesso non determinabile o determinata. Questa è stata valorizzata dalla genetica moderna, giacché studiando i gruppi specifici e subspecifici, prima isolatamente e poi volgendosi alle popolazioni, ha potuto mettere in evidenza, col metodo statistico, il valore e le cause delle differenze ed ha trasformato la sistematica, che si fonde allora con la intera z., da scienza descrittiva in scienza causale.

Sotto l'aspetto statistico, le varie classi che compongono il regno animale offrono differenze numeriche enormi, quasi incomparabili. Gli insetti, ad esempio, comprendono parecchie centinaia di migliaia di specie, assai più della metà dell'intero regno animale. All'opposto i ctenofori che, sotto l'aspetto morfologico ed ecologico, e per la loro posizione nel sistema, offrono interesse cospicuo, sono tuttora assai al disotto del centinaio di specie. Tra i vertebrati la classe più numerosa è quella degli uccelli, dei quali tra specie e razze si conoscono oggi circa 25.000 forme. Lo studio di queste due classi di animali, insetti ed uccelli, raccoglie intorno a sé gran numero di ricercatori, che hanno dato, all'uno ed all'altro gruppo, ricco di applicazioni pratiche (entomologia economica, avicoltura), notevole autonomia. Notevole importanza ed autonomia ha pure acquisito lo studio dei protozoi, ai quali si sogliono aggregare anche i batteri, nella protistologia che studia le cellule nella loro complessità di organismi viventi mentre le spugne e, in parte i celenterati, permettono di considerare organismi soltanto quelli formati di tessuti. I platelminti e i nematelminti formano, insieme a taluni gruppi di protozoi e di artropodi, insetti compresi, parte importante della parassitologia. Lo studio dei pesci (ittiologia), insieme con quello di parecchi altri animali acquatici, è parte della idrobiologia. Un certo valore hanno avuto in passato i

(per cortesia del Pont. Istituto Biblico)
ZORELL, FRANZ - Ritratto.

molluschi, come oggetto della malacologia, fondata però specialmente sulla conchigliologia, vale a dire su un solo organo appartenente ad una parte di molluschi, ma quest'organo, se non permette allo zoologo di approfondire da solo la conoscenza dei molluschi, ha tuttavia importanza fondamentale nella paleontologia.

La complessità della z., generale e speciale, puramente scientifica ed applicata, è resa manifesta dal numero e dalla denominazione delle sezioni nelle quali vengono distinti i Congressi internazionali di z.

La z. è dunque, fra le scienze biologiche, la più vasta e multiforme; può essere considerata secondo le differenti facce di un prisma; ciascuno degli aspetti della vita animale viene elevato a scienza autonoma, sia in forma specifica, descrittiva e causale, sia in forma comparativa; ogni gruppo animale possiede autonomia scientifica perché offre problemi biologici che non si riscontrano o che non si possono altrettanto bene approfondire in altri; ogni gruppo animale possiede infine maggiore o minore importanza pratica, in rapporto al valore delle sue applicazioni mediche ed economiche alla vita umana.

BIBL.: opere antiche: C. Linné, *Systema naturae*, 10ª ed., Stoccolma 1758; G. Cuvier, *Le règne animal distribué d'après son organisation pour servir de base à l'histoire naturelle des animaux et d'introduction à l'Anatomie comparée*, Parigi 1815-17; H. G. Brown, *Klassen u. Ordnungen des Tierreichs*, Lipsia, 1859 e sgg., con riferimenti di altri autori. Trattati: Y. Delage, *Traité de zoologie concrète*, Parigi 1896-1903; E. Perrier, *Traité de zoologie*, 6 voll., ivi 1890-1932; *Cambridge Natural History*, 10 voll., Londra 1906; P. P. Grassé, *Traité de zoologie*, Parigi 1949 e sgg., opera in corso di pubblicazione. Testi scolastici: W. H. Atwood, *Introduction to Vertebrate Zoology*, St. Louis 1940; T. I. Storer, *General Zoology*, Nuova York e Londra 1943; U. Pierantoni, *Trattato di z. sistematica*, Napoli 1947; A. Ghigi, *Z. generale*, 2ª ed., Bologna 1947; Hauber, *Essential of zoology*, Nuova York 1949; A. Kühn, *Grundriss der Allgemeinen Zoologie*, Stoccarda 1949; T. J. Parker, *A Text-Book of zoology*, 2 voll., 6ª ed., Londra 1949; E. Tortonese, *Gli animali superiori*, Torino 1949; A. Stefanelli, *Trattato di z.*, 2 voll., Firenze-Bari 1949; O. Schmeil, *Lehrbuch der Zoologie*, Heidelberg 1950; *Zoological Record*, 84 voll. dal 1864 in avanti, Zoological Society, Londra. Specie: G. Cuvier, *Tableau élémentaire de l'histoire naturelle des animaux*, in *Journ. de physique*, 46 (1798); F. Raffaele, *L'individuo e la specie*, Palermo 1905; id., *Il concetto di specie in biologia*, in *Scientia*, 1 (1907), nn. 1 e 2; C. Darwin, *Sull'origine della specie per selezione naturale*, trad. it., Milano 1924; L. Cuénot, *L'espèce*, Parigi 1936; A. Chigi, *Affinità gametica ed affinità sistematica alla luce dell'esperienza*, in *Riv. di biologia*, 20 (1936); J. Huxley, *The new systematics*, 3ª ed., Oxford 1945; A. Ghigi, *La specie*, in *Scientia*, 83 (1948), pp. 175-81.
Alessandro Ghigi

ZORELL, FRANZ. - Gesuita, biblista, n. a Ravensburg (Württemberg) il 29 sett. 1863, m. a Roma il 14 dic. 1947.

Avendo fatto gli studi ginnasiali e liceali nel Collegio dei Gesuiti a Feldkirch (Austria) e nella città natale, e studiato per un anno lingue orientali all'Università di Tubinga, entrò nel 1884 nella Compagnia di Gesù. Dopo gli studi di filosofia e teologia, fatti a Ditton Hall (Inghilterra) e a Valkenburg (Olanda), si dedicò nel 1897-98 allo studio del greco all'Università di Berlino a fine di prepararsi per il *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, della cui pubblicazione era stato incaricato dalla direzione del *Cursus Scripturae Sacrae*. Finito questo lavoro (1ª ed. 1911, 2ª ed. 1930) si accinse all'arduo compito del *Lexicon Hebraicum et Aramaicum Veteris Testamenti*. Vide uscire i primi sei fascicoli (1940 sgg.), e alla sua morte lasciò il manoscritto di tutto il resto, che, accuratamente riveduto e aggiornato, è ora in corso di pubblicazione. Nel 1928 fu chiamato al Pontificio istituto biblico di Roma come professore delle lingue armena e georgiana, che insegnò fino a pochi anni prima della morte. Le vaste cognizioni di ca. 20 lingue antiche e moderne e l'acribia quasi innata in lui resero lo Z. egregiamente preparato per queste due opere lessicografiche, uniche nel campo cattolico.

BIBL.: A. Bea, in *Biblica*, 29 (1948), pp. 152-57 (con elenco degli altri scritti dello Z.).
Ernesto Vogt

ZOROASTRISMO: v. PERSIA, IV, coll. 1214-17.

ZOROASTRO, ORACOLI di. - Sotto questo nome i cosiddetti *Oracoli caldaici* (χαλδαϊκὰ λόγια) sono presentati dal cod. Vat. gr. 1416 (sec. XVI): e l'attribuzione è dovuta indubbiamente a Giorgio Gemisto Pletone (v.) che, nel suo ambizioso sogno di riforma religiosa, si appellò, nella sua *Esegesi degli Oracoli caldaici*, all'autorità di Z. (cf. J. Bidez, *Les Mages hellénisés*, I, Parigi 1938); da lui la falsa attribuzione è passata agli scrittori del Rinascimento (p. es., in Marsilio Ficino, *Theol. plat.*, IV, 2; *De christ. rel.*, 22; cf. la lettera di Pico della Mirandola al Ficino, in *Pici Opera*, I, ed. Basilea 1601, p. 367). In realtà, gli scrittori antichi non parlano mai di *Oracoli di Z.*, ma genericamente di λόγια e raramente anche di χαλδαϊκὰ λόγια: nemmeno Porfirio (*Vita Plot.*, 16) nella breve rassegna delle opere apocrife che circolavano al suo tempo.

Degli *Oracoli caldaici*, che costituivano, a quanto pare, una specie di poema greco in esametri, rimangono alcuni frammenti, conservati da Proclo (*In Tim.*, 128 b; 137 c; 157 a; 267 a; *Theol. plat.*, 333, 29; 365, 1; *In Parm.*, 800, II; 1091, 6), Siriano (*In Met.*, 883 b 16), Simplicio (*In Arist. Phys.*, 616, 33), Olimpiodoro (*In Phaed.*, 195, 21), Damascio (*De princ.*, I, 154, 16; II, 16, 20; II, 89, 31; II, 157, 15), Sinesio (*De ins.*, 135 a; 138 c; 140 c; 151 c), Lydo (*De mens.*, 20, 7; 4, 13; 4, 20), ecc.; l'oracolo citato da Plotino, I, 9 (che sarebbe perciò la fonte più antica) sembra problematico (cf. W. Kroll, *De oraculis chaldaicis*, Breslavia 1894). Notevole la *Esposizione degli Oracoli caldaici* di Michele Psello (in PG 122, 1115-22; ed. poi dall'Opsopaeus, col titolo *Oracula magica Zoroastris*, Parigi 1589), nonché la cit. *Esegesi* del Pletone, edita dal Tiletano a Parigi nel 1538 col titolo Μαγικὰ λόγια τῶν τοῦ Ζωροάστρου Μάγων. Una raccolta completa ne tentò Francesco Patrizi (v.) nell'opera *Zoroaster et eius CCCXX oracula chaldaica*, ed. a Ferrara nel 1591, con la versione latina (testo ripubbl. poi da L. H. Gray in appendice a A. V. W. Jackson, *Zoroaster the prophet of anc. Iran*, Nuova York 1901).

L'autore è ignoto: il Lambecius pensava che gli *Oracoli caldaici* fossero addirittura un'invenzione di Giuliano, il teurgo caldeo vissuto all'epoca di Marco Aurelio (cui la « Suda » attribuisce dei λόγια. Cf. E. R. Dodds, *Theurgy and its relationship to neoplatonism*, in *Journ. of Roman stud.*, 1947, p. 55 sg.). La loro origine risale al sec. II d. C.: contemporanei dunque al sorgere del *Corpus Hermeticum*, al quale sono affini per lo strano miscuglio di interessi soteriologici e metafisici e per il gusto delle astrazioni e dell'esotismo. Sorti in un'epoca in cui le varie correnti filosofiche cercavano una loro riconsacrazione in antiche tradizioni religiose, essi sembrano essere il frutto dell'attività di certi platonizzanti, che sotto simboli e divinità esotiche si compiacevano di adombrare concetti filosofici già maturi. Come tali, gli *Oracoli caldaici* furono celebrati o commentati da Porfirio, Giamblico, Jerocle, Proclo, Damascio, Giuliano l'Apostata, da Pico della Mirandola, Mars. Ficino, Fr. Patrizi, A. Steuco Eugubino, G. Gemisto Pletone, C. Agrippa... Ma sono ancora una delle più cospicue testimonianze delle tendenze sincretistiche del tempo, una professione di fede molto vicina allo gnosticismo e, a quanto sembra, il libro sacro di una comunità religiosa: i concetti di monade e diade rivelano chiare affinità con il neopitagorismo; la metafisica e il culto del fuoco tradiscono influssi non sol-

tanto stoico-eraclitei, ma anche orientali; la teoria dei demoni intermediari, se da un lato condivide concezioni già care al platonismo medio, dall'altro accoglie elementi giudaici. Il sistema cosmoteologico, che ancor traluce dagli scarsi frammenti e che una ὑποτύπωσις κεφαλαιώδης di Psello (pubbl. dal Kroll, *op. cit.* in bibl., pp. 73-76) consente approssimativamente di ricostruire, con le sue complicatissime serie triadiche destinate a minimizzare sempre più l'infinita distanza che si frappone fra l'« abisso paterno » (πατρικὸς βυθός) e la realtà visibile, con il concetto della « seconda mente » mediatrice, con la teoria dell'anima pellegrina destinata a ritornare al Principio per mezzo della gnosi e dell'arte teurgica, s'inquadra agevolmente dentro quello schema metafisico, che assumerà in Plotino profondi sensi umani e religiosi.

Gli *Oracoli caldaici* raccolti da Psello furono tradotti in latino dall'Opsopaeus (Parigi 1589); quelli raccolti da Pletone da Marsilio Ficino (la cui traduzione giovanile è probabilmente identica a quella conservata nella carta 26 del cod. Laurent. 36, 35) e da Giacomo Martano (ed. cit. dell'Opsopaeus); quelli della raccolta Patrizi anche dall'Heurnius (Lione 1600).

BIBL.: finora l'ed. criticamente più valida è quella a cura di W. Kroll, *De orac. chald.*, Breslavia 1894; ma, come ha osservato il Bidez, *op. cit.*, I, p. 163, la raccolta ha bisogno di essere integrata coi nuovi frammenti scoperti e con i testi relativi alla teurgia, su cui cf. J. Bidez, *Proclus* περὶ τῆς ἱερατικῆς τέχνης, in *Mélanges Cumont*, Bruxelles 1936, p. 89 sg.; e *Catal. des manuscr. alchim. grecs*, vol. VI, ivi 1929. Ch. A. Lobeck, *Aglaophamus*, Königsberg 1829; W. Kroll, in Pauly-Wissowa, III, 11, col. 2045; J. Bidez, *Note sur les mystères néoplaton.*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 7 (1928), p. 4; L. G. Westerinck, *Proclus, Procopius, Psellus*, in *Mnemosyne*, 10 (1942), p. 275 sg.; W. Theiler, *Die chald. Orakel und die Hymnen des Synesios*, Halle 1942; A. J. Festugière, *Un vers méconnu des Oracles chald. dans Simplicius*, in *Symbolae Osloenses*, 26 (1948), pp. 75-77 (ma vedi già J. Bidez, *Un faux dieu des Oracles chald.*, in *Rev. de philol.*, 27 [1903]); B. Kieszkowski, *Il platonismo del Rinascimento e la dottrina degli Orac. Cald.*, in *Giorn. crit. d. filos. ital.*, 15 (1934), pp. 189-98.
Giuseppe Faggin

(*fot. Enc. Catt.*)

ZOROASTRO, ORACOLI di - I cosiddetti *Oracoli caldaici* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. gr. 1416, f. 138 (sec. XVI).

ZOROBABEL (ebr. *Zĕrubbābhel*, nome d'origine babilonese, *zir-Babili*, « seme » o « rampollo di Babel »). - Principe di Giuda, figlio di Salathiel e discendente del re Ioachin (v.) prigioniero in Babilonia; è tra i progenitori del Messia (*Mt.* 1, 13; *Lc.* 3, 27). Diresse il rimpatrio dei Giudei dall'esilio babilonese e la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. Si disputa se debba o non identificarsi con il principe di Giuda Sassabassar (v.), la cui persona e attività hanno molti punti di contatto con Z.

Emanato da Ciro il decreto di liberazione (*Esd.* 1, 2-4), Z. organizzò e guidò a Gerusalemme, insieme con Giosuè figlio di Iosedec, la prima carovana di 42.360 Giudei. È leggendario l'episodio riferito dall'apocrifo *III Esd.* (3, 1-5, 6) di una gara letteraria fra tre paggi della corte di Dario, il terzo dei quali, Z., riuscito vincitore, avrebbe ottenuto dal Re ogni agevolazione per ricondurre i Giudei suoi connazionali in patria. Nei primi mesi si occupò della sistemazione dei rimpatriati, resa difficile dalle mutate condizioni del paese e dall'avversione della gente del luogo e di altri nemici dei Giudei. Ma le sue principali cure furono rivolte alla Casa di Jahweh, distrutta da Nabuchodonosor (v.) nel 587 a. C. Il 7° mese dall'arrivo eresse un altare, sullo stesso posto dell'antico, e vi ripristinò il culto divino con l'offerta di numerosi olocausti (*Esd.* 3, 1-5); alcuni hanno supposto, a torto, che già prima i Giudei rimasti in patria avessero restaurato l'altare abbattuto : un simile altare sarebbe apparso illegale o almeno sospetto ai Giudei reduci dall'esilio. L'anno successivo si pose mano alla costruzione del Tempio, e l'avvenimento fu solennizzato con riti di religiosa esultanza (*ibid.* 3, 8-13). Ma dopo breve tempo i lavori dovettero sospendersi, perché « il popolo del paese rendeva inerti le mani del popolo di Giuda, incutendogli paura di fabbricare e prezzolando contro di essi dei consiglieri per mandare a vuoto il loro progetto : (ciò durò) per tutti i giorni di Ciro re di Persia, fino al regno di Dario » (*ibid.* 4, 4-5). Questa ostilità della popolazione pagana e mista (il popolo della terra) e specialmente dei Samaritani, con la connivenza di qualche alto funzionario statale, impedì per oltre 15 anni che i lavori potessero essere ripresi. Ma è lecito supporre che si fosse intanto costruita, oltre le fondamenta, almeno nelle linee rudimentali, una parte centrale che permettesse lo svolgimento dei principali atti del culto. L'opera fu ripresa nel 2° anno di re Dario (520 a. C.), grazie all'incitamento del profeta Aggeo (*Agg.* 1, 1 sgg.) e poi di Zaccaria (*Zach.* 1-8), che valsero a scuotere l'inerzia e vincere il senso di sfiducia dei Giudei. A capo dei rimpatriati è sempre Z. (*Esd.* 5, 2), al quale è ora attribuito il titolo di « governatore (*peḥāh*) di Giuda » (*Agg.* 1, 1). I lavori questa volta progredirono rapidamente; lo sgomento al pensiero della ristrettezza dei mezzi, che non permetteva d'innalzare un edificio splendido come quello di Salomone, venne dissipato dalla seconda allocuzione di Aggeo, che preannunziò le future sorti della nuova costruzione, nella quale si sarebbe manifestata la gloria del Signore nel trionfale avvento del Messia (*ibid.* 2, 1-9). La minaccia di sospensione intentata dal satrapo persiano Tattenai, certamente sobillato dai Samaritani, esclusi di proposito dai lavori del Tempio, andò a vuoto, perché re Dario, conosciuto il buon diritto dei Giudei, non soltanto riconfermò il decreto di Ciro, ma ordinò che si prelevassero dai proventi regi gli aiuti per la fabbrica del Tempio e per i sacrifici quotidiani da offrirsi per la vita del Re e dei suoi figli. Per tal modo nel 515 a. C., dopo 4 anni e mezzo, il Tempio era rifatto, e venne solennemente dedicato, con la celebrazione della Pasqua, nel mese di *nīsān* (*Esd.* 6, 14-22). Esso riproduceva nelle sue principali linee quello salomonico, al quale però restava di gran lunga inferiore per ornamentazione e ricchezza di materiali. Terminata la costruzione del Tempio, Z., questo rianimatore d'Israele, vero anello di sigillo nella mano di Jahweh, meritamente celebrato nei libri santi (cf. *Agg.* 2, 22-24; *Eccli.* 49, 13-14), scompare dalla storia.

BIBL.: A. Van Hoonacker, *Z. et le second temple*, Gand 1892 ; J. Nikel, *Die Wiederherstellung des jüdischen Gemein-*

wesens nach dem babyl. Exil, Friburgo in Br. 1900, pp. 88-159; H. Lesêtre, s. v. in DB, V, coll. 2547-50; J. Knabenbauer, s. v. in *Lex. Bibl.*, III, coll. 1324-27; J. Touzard, *Les Juifs au temps de la période persane,* in *Rev. bibl.*, 12 (1915), pp. 59-133; J. Gabriel, *Z. Ein Beitrag zur Gesch. der Juden in der ersteren Zeit nach dem Exil,* Vienna 1927; G. Ricciotti, *Storia d'Israele,* II, Torino 1935, pp. 103-20. Gaetano Stano

ZORRILLA y MORAL, José. - Poeta spagnolo, n. a Valladolid il 21 febbr. 1817, m. a Madrid il 23 genn. 1893.

Abbandonato lo studio del diritto per dedicarsi alla letteratura e alla politica, si schierò decisamente contro l'assolutismo, rischiando la deportazione. Lasciata per disgusti familiari la Spagna, si recò in Francia, donde passò nel Messico, ove diresse il teatro nazionale. Nel 1860 rientrò in patria e, nel 1889, ricevette la corona poetica nell'Alcázar di Granata.

Coltivò la lirica, l'epica e la drammatica. Di convinzioni religiose assai salde, cantò, in collaborazione col venezuelano García de Quevedo, le glorie della Madre di Dio nell'opera *Maria, corona poética de la Virgen.* Nel poema *Granada* rievocò la riconquista della città da parte di Ferdinando il cattolico. Della sua attività di scrittore per teatro è insigne documento il dramma *Don Juan Tenorio,* ripresa del tema moliniano, elevato a significazione nazionale. Fu poeta spontaneo, di vena inesauribile, di intensa capacità evocativa.

Bibl.: ed.: *Obras completas* a cura di M. P. Delgado (4 voll., Madrid 1895, nuova ed. 1917). Studi: N. A. Cortés, *Z., su vida y obras,* 3 voll., Valladolid 1917-20; E. Ramírez Angel, *Z.*, Madrid 1935. Enzo Navarra

ZOSIMAS. - Asceta del sec. VI, fondatore di un convento presso Cesarea in Palestina (Evagrio, *Hist. eccl.*, IV, 7) citato da Doroteo nelle sue *Diversae doctrinae.* Alcune conferenze di Z. furono trasmesse da un suo discepolo (PG 78, 1679-1702).

Bibl.: S. Vailhé, *S. Dorothée et st Zosime,* in *Echos d'Orient,* 4 (1901) pp. 359-63; M. Viller-K. Rahner, *Aszese und Mystk in der Väterzeit,* Friburgo 1939, p. 161. Erik Peterson

ZOSIMO, papa, santo. - Eletto successore di Innocenzo I il 18 marzo 417, m. il 26 dic. 418.

Subito il 22 marzo concesse a Patroclo vescovo di Arles i più insigni privilegi, assoggettando alla sua giurisdizione metropolitana la provincia Viennese e le due Narbonesi e costituendo lui vicario apostolico su tutte le Gallie. Ciò suscitò le proteste dell'episcopato gallico che di Patroclo non aveva ragione di essere soddisfatto. S. Agostino aveva appena pronunciato la famosa frase: « Roma locuta est causa finita est », a proposito dei Pelagiani, che la causa veniva riaccesa. Celestio (v.) presente a Roma, propone le sue proteste dinanzi a Z. il quale senza pronunciare giudizio invita i vescovi africani a riesumare i precedenti giudizi confermati già da Innocenzo I ed a rispondere entro due mesi. Intanto giungeva a Roma una lettera di Pelagio ed un *libellus fidei,* indirizzati a papa Innocenzo in cui egli tentava dimostrare ortodossa la sua fede; l'innocenza dei due eretici pareva assicurata come scriveva Z. agli Africani il 21 sett. 417. I vescovi africani tennero in proposito un nuovo Concilio nel maggio 418 e provocarono intanto un intervento della corte imperiale di Ravenna per impedire tumulti; allora Z. indirizzò a tutta la cristianità sulla fine di maggio un'epistola *tractoria* (giunta frammentaria) in cui, condannando Pelagio e Celestio e le loro dottrine, imponeva a tutti i vescovi di accettare tale condanna, come realmente quasi tutti fecero. Un'altra controversia si accese fra Z. e l'episcopato africano a proposito di Apiario, prete di Sicca Veneria, che aveva appellato a lui contro la sentenza con cui il suo vescovo Urbano lo aveva scomunicato. Z. inviò per questo affare in Africa un vescovo come suo legato; ma prima che se ne avesse conclusione, Z. moriva e veniva sepolto a S. Lorenzo. Il suo nome figura sul *Martirologio romano* al 26 dic.

Bibl.: L. Duchesne, *Stor. della Chiesa ant.*, III, Roma 1911, p. 131 sgg.; P. Batiffol, *Le siège apostolique,* Parigi 1924, p. 216 sgg.; id., *Le catholicisme de st Augustin,* Parigi 1920, p. 412 sgg.; J. Tixeront, *Hist. des Dogmes,* II, Parigi 1912, p. 453 sgg.: Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 102-107, 245-49; *Martyr. romanum,* p. 602. Pio Paschini

ZOTICO, santo, martire. - Il martire Z. è ricordato nel *Martirologio geronimiano* al 12 genn. insieme con Castulo e al 10 febbr. con l'indicazione topografica del suo sepolcro: « Via Lavicana miliario X », seguito dal nome di Amanzio; per mezzo dei martirologi storici (H. Quentin, *Les martyrologes historiques du moyen âge,* Parigi 1908, p. 49) si può aggiungere un terzo martire: Giacinto.

Il cimitero, al x miglio della Via Labicana, in località Torre Nuova, fu scoperto nel 1715, visitato e frugato in quell'anno da M. A. Boldetti e da G. Marangoni che vi scrissero i loro nomi. Allora si trovò una tomba chiusa da tegola con l'iscrizione di una « Detercalia »; nel 1717 si penetrò in una cappella con immagini e l'iscrizione d'un « Ianuarius ». Nel 1850 fu visitato da G. B. De Rossi che pubblicò l'iscrizione di un *Lepusclus Leo* morto nel 404 (*Inscr. chr. Urbis Romae,* I, Roma 1861, p. 530) e quella d'un *Proiectus* morto nel 424 (*ibid.*, p. 639). Più tardi fu esplorato da E. Stevenson, il quale ritrovò la scala discendente nel cimitero, la cappella veduta dal Boldetti e identificò le immagini per quelle dei martiri Z., Ireneo, Giacinto e Amanzio. Ivi fu trovata una transenna marmorea contenente in alto l'epigrafe posta dai genitori « Refrigerius c(larissimus) v(ir) » e « Valeria Sebera Laeontia c(larissima) f(emina) » al figlio « Refrigerius c(larissimus) p(uer) » (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 3 [1872], pp. 173-75). In un arcosolio lo stesso Stevenson identificò tre immagini in tunica e pallio, con ai piedi le *capsae* con i volumi e la sbiadita figura d'un quarto personaggio. Nell'area soprastante v'era una chiesa dedicata a s. Z., restaurata dal papa Leone III (*Lib. Pont.*, II, pp. 2, 34, n. 11) e detta in una bolla di Pasquale II « SS. Zotici et Amantii ». A questa chiesa fu annesso un monastero, come è attestato dall'epigrafe « Dominicus, Domini gratia abbas, ec porticu(m) cum turri fieri iussit ». Scene del martirio di s. Z. furono dipinte nel sec. X in S. Maria in Pallara al Palatino.

Bibl.: M. A. Boldetti, *Osservazioni sopra gli antichi cimiteri dei ss. Martiri,* Roma 1720, p. 564 sgg.; E. Stevenson, *Il cimitero di S. Z. al decimo miglio della Via Labicana,* Modena 1876; M. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e di Italia,* Roma 1893, pp. 568-74. Enrico Josi

ZOTTOLI, Angelo. - Missionario in Cina e sinologo, n. il 21 giugno 1826 ad Acerno (Salerno), m. a Schanghai il 9 nov. 1902.

Compiuti gli studi letterari nel Collegio dei Gesuiti di Salerno, fuggì dalla casa paterna il 2 maggio 1843 ed entrò nella Compagnia di Gesù in Napoli; donde i moti del 1848 lo costrinsero a rifugiarsi a Malta. Là fu raggiunto lo stesso anno dal p. Renato Massa, S.J., venuto a Roma per affari della Missione del Kiangnan in Cina; e con lui partì per la stessa missione. Giunto a Sciangai il 27 sett. di quell'anno, vi rimase fino alla morte. Ordinato sacerdote nel 1850, vi fondò lo stesso anno il primo Collegio cattolico della Cina dove fu prefetto degli studi per 6 anni e rettore per 13; dal 1878 al 1902 padre spirituale, maestro dei novizi indigeni e istruttore di terza probazione; a ciò egli aggiunse la cura spirituale delle religiose europee e cinesi dei vicini conventi. Tra il 1858 e il 1871 pubblicò una diecina di operette di carattere ascetico in cinese; ma l'opera che lo rese celebre nel campo della sinologia è il suo *Cursus litteraturae Sinicae* in 5 voll. di ca. 4000 pagine complessive, apparso tra il 1879 e il 1882, che meritò all'autore le lodi dell'Accademia Francese e il premio Stanislao Julien. Dando prova di una padronanza unica non solo nella lingua di Confucio, ma anche in quella di Cicerone, egli è riuscito a dare agli Occidentali una traduzione quanto mai letterale ed esatta dei migliori libri di tutta l'immensa antica letteratura cinese, quali le *Istruzioni familiari,* le commedie, i romanzi, i *Quattro Libri,* i *Cinque Classici,* i grandi prosatori e i grandi poeti di tutte le epoche, mettendo continuamente di fronte il testo cinese

e la traduzione latina, corredata di un breve vocabolario e di note spesso di grande erudizione. Un VI vol. avrebbe dovuto essere un repertorio di tutti i caratteri e di tutte le espressioni contenute nei volumi precedenti; ma quando questo lavoro era quasi finito, gli fu consigliato di ampliarlo e di fare un Dizionario universale della lingua cinese. Egli vi consacrò gli ultimi 20 anni della sua vita, componendo un voluminoso manoscritto, rimasto inedito e conservato nella Biblioteca cinese di Zikawei.

BIBL.: *Le p. A.Z.*, in *Relations de Chine*, I, Parigi 1903, pp. 65-67; H. Cordier, *Biblioth. Sinica*, ivi 1904-1908, coll. 1105, 1494-95; G. Peluso, *Il p.A.Z.*, in *Le Missioni d.C.d.G.*, II, Venezia 1916, pp. 383-84. Pasquale D'Elia

ZSCHOKKE, HEINRICH. - Scrittore tedesco, n. a Magdeburgo, il 22 marzo 1771, m. ad Aarau (Svizzera) il 27 giugno 1848.

Fu pastore protestante, professore di filosofia, dal 1798 ufficiale civile elvetico. Scrittore versatile e fecondo, influenzato dalle idee filantropiche di Pestalozzi e influenzando da parte sua le tendenze di pedagogia popolare del Gotthelf e dello Hebel, Z. diresse con successo riviste edificanti per il popolo, fra cui l'importante settimanale *Stunden der Andacht* (1809-16), spesso ristampato in forma di libro con impronta cattolica o protestante. I suoi romanzi d'avventura, sociali e storici furono continuati, tradotti, imitati e in parte drammatizzati e diedero un forte impulso al romanzo storico sulle orme di Scott e a quello di ambiente folkloristico. È nota la sua gara con Kleist ed altri per l'elaborazione letteraria di una scena paesana rappresentata su una incisione in rame (racconto *Der zerbrochene Krug*, 1813).

BIBL.: *Ges. Schriften*, 2ª ed., Aarau 1856-59; Rolf Zschokke, *Über H. Z.'s Geschichtsauffassung*, ivi 1928; W. Hartmann, *H. Z.'s Stunden der Andacht*, Gütersloh 1932. Horst Rüdiger

ZUCCARI, TADDEO e FEDERICO - Pittori. TADDEO, n. a S. Angelo in Vado presso Urbino il 1° sett. 1529, m. a Roma il 1° sett. 1566.

I suoi primi maestri furono il padre e Pompeo da Fano. Dal 1543 lavorò a Roma presso Francesco da Sant'Agnolo. La sua opera più famosa è la decorazione del Palazzo Farnese a Caprarola che deriva dagli schemi decorativi del Palazzo Farnese di Roma, dove T. lavorò con Francesco Salviati. A Caprarola è notevole fra le altre la composizione ove è raffigurato il *Concilio di Trento* che ha chiarissimi riferimenti alla *Disputa del Sacramento* di Raffaello. Il raffaellismo, infatti, domina l'opera dell'artista in questo primo periodo.

La critica più recente dà tuttavia maggior rilievo alla decorazione della Villa di papa Giulio in Roma per un acuto senso paesistico e coloristico qui rilevato dal pittore. Negli ultimi anni della sua vita T. dipinse in Vaticano nelle Logge e, in seguito, nella Sala Regia, scene con la *Donazione di Carlomagno* e la *Battaglia di Tunisi*. È il periodo in cui la sua maniera si accosta più visibilmente a Michelangelo, come chiaramente dimostra anche la tavola col *Cristo morto*, sostenuto da cinque angeli della Galleria Borghese a Roma. Taddeo dipinse moltissimo ed ai suoi tempi ebbe buon nome per la facilità e scioltezza con cui ripeteva sia i ritmi raffaelleschi che il moto delle immagini ed il disegno di Michelangelo e perfino il cromatismo dei veneti. La sua pittura, però, rimase essenzialmente decorativa e legata ad un certo gusto nel saper fondere le varie tendenze che fu detto alla «zuccaresca».

Ancor più di lui dipinse il fratello FEDERICO, n. a Sant'Angelo in Vado tra il 1542 ed il 1543, m. ad Ancona nel 1609. Cominciò a dipingere a Roma presso il fratello. Ben presto crebbe di fama e cominciò ad operare da solo in casa di Tizio da Spoleto a S. Eustachio. Dopo le ordinazioni in Vaticano per la Sala Regia, ebbe l'incarico di completare il *Giudizio*, iniziato dal Vasari nella cupola di S. Maria del Fiore a Firenze, impresa che portò a termine nel 1579. A Firenze, nella Galleria degli Uffizi, esiste una ricca raccolta di suoi disegni. Dipinse anche a Venezia nella Sala del Maggior Consiglio il *Barbarossa ai piedi di Alessandro III*, ritenuta la sua opera migliore. Andò anche all'estero, in Olanda, in Inghilterra, in Francia ed in Spagna dove ebbe un'ordinazione per l'Escuriale. Tornato a Roma, completò i lavori della Cappella Paolina ma la critica, anche ai suoi tempi, cominciò ad essergli ostile. Verso il 1593 si dedicò alla riorganizzazione dell'Accademia di San Luca che insediò nella sua casa a Trinità dei Monti, già da lui rivestita di affreschi. Fu il primo *princeps* dell'Accademia.

(*fot. Alinari*)

ZUCCARI, TADDEO E FEDERICO - Cristo morto sorretto da un angelo, dipinto di T. Z. - Roma, Galleria Borghese.

Poi, sempre più amareggiato, si allontanò da Roma; ad Ancona scrisse: *L'idea dei pittori, scultori ed architetti*, *La Dimora in Roma* ed *Il passaggio per l'Italia*. I dipinti di Federico, che sono ancora più legati a forme accademiche di quelli del fratello, se ne differenziano tuttavia per un più vasto eclettismo, una maggiore ricchezza cromatica e soprattutto per uno spiccato accostamento al correggismo.

BIBL.: Venturi, IX, 6, pp. 194-96; L. Venturi, *Pittura Ital. nel 1609*, Roma 1909; M. Perotti, *F. Z.*, in *L'arte*, 14 (1911), pp. 381, 427-37; F. Baumgart-B. Biagetti, *Gli affreschi di Michelangelo, di Luigi Sabbatini e di F. Z. nella Cappella Paolina*, Città del Vaticano 1934, p. 98; L. Serra, *Rapporti con i Duchi d'Urbino. Ricerche d'archivio*, in *Nuova Antologia*, 1937, n. 16, pp. 470-73. Maria Pia Cosentino Sibilia

ZUCCHETTO (*biretum, submitrale, subbirretum, pileolus*, calotta, *Soli-Deo*). - Un copricapo a forma di mezza sfera, usato di colore bianco dal papa, rosso dai cardinali (concesso nel 1464 da Paolo II, ai cardinali regolari nel 1591 da Gregorio XIV), paonazzo dai vescovi (1867 da Pio IX), nero dagli abati e da chi ne ha privilegio o indulto (CIC 325; 625; 811, 2).

Era in uso nel corso del sec. XIV, perché si vede sotto la tiara del papa Clemente VI (m. nel 1352) nel monumento sepolcrale a La Chaise-Dieu. L'uso si propagò nel corso del sec. XV (cf. *Ordo Romanus XIV*, 118; *XV*, 144: PL 78, 1272, 1351) e divenne generale nel XVI e XVII. Nel sec. XIV e XV copriva tutto l'occipite, per ridursi poco a poco alla forma piccola attuale. È permesso di portarlo durante la s. Messa, fuori del canone, ma non è permesso nelle processioni eucaristiche e all'esposizione pubblica del S.mo Sacramento. Si usa anche sotto la mitra, detto perciò *submitrale*.

BIBL.: J. Braun, *Die liturg. Gewandung im Occident und im Orient*, Friburgo 1907, pp. 509-10; id., *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 163-64. Pietro Siffrin

ZUCCHI, Carlo. - Generale, n. il 10 marzo 1777 a Reggio Emilia, m. ivi il 31 dic. 1863.

Giovanetto, lasciò gli studi per combattere a fianco dei francesi e, sottotenente nel 1796, prese parte a tutte le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, guadagnandosi il titolo nobiliare di barone, giungendo nel 1813 al grado di generale di divisione. Servì poi per poco nell'esercito austriaco, ma venuto in sospetto per i suoi sentimenti liberali, dopo aver subito quattro anni di prigionia nel Ducato di Modena (1823-27), fu nel 1831 a capo delle milizie rivoluzionarie dell'Italia centrale, scontrandosi valorosamente con gli austriaci fra Rimini e Cattolica.

Catturato in mare con altri esuli sulla rotta Ancona-Corfù, venne processato in Venezia e condannato a morte con commutazione della pena in venti anni di carcere duro, in parte scontati a Munchaz, a Josephstadt ed a Palmanova. Qui lo sorpresero gli avvenimenti del 1848: difese strenuamente quella fortezza; ebbe poi il comando d'una divisione del governo provvisorio di Milano. L'armistizio di Salasco lo costrinse, a causa delle intemperanze della plebaglia, a cercare breve rifugio nella Svizzera.

L'ottima fama militare e tali precedenti indussero nell'autunno 1848 Pio IX a chiamare lo Z. in Roma come ministro delle Armi nel Gabinetto di Pellegrino Rossi (v.). Non meno inviso di quest'ultimo agli estremisti, s'accinse a sciogliere e disarmare quei facinorosi e violenti corpi franchi, che costituivano il nerbo del fermento insurrezionale. Svolse così opera fattiva per ristabilire l'impero della legge tanto a Roma, quanto nelle province ed a Bologna contro lo stesso Garibaldi, ma di breve durata perché interrotta dall'uccisione del Rossi, dalle violenze del 16 nov. e dalla partenza di Pio IX per l'esilio di Gaeta.

Membro, per volere del Pontefice, della Commissione governativa di Stato presieduta dal card. Castracane, lo Z., fedele al suo giuramento, raggiunse il sovrano in Gaeta, diramandovi il 7 genn. 1849 un ordine del giorno ai soldati pontifici affinché non facessero causa comune con il regime rivoluzionario, ed adoperandosi con l'aiuto del Kanzler (v.) a ricostituire dapprima in Benevento, poi a Bologna adeguate forze regolari pontificie grazie all'afflusso dei militari che per fedeltà disertavano le bandiere repubblicane.

Ritiratosi a vita privata nella città natale (10 ott. 1850), ebbe gli ultimi anni amareggiati dal livore di quanti settari non sapevano comprenderne l'onesta e coerente rettitudine, e solo nel 1860 ottenne dal governo italiano il definitivo riconoscimento del grado di tenente generale.

BIBL.: N. Bianchi, *Memorie del gen. Z.*, Torino 1861; P. Dalla Torre, *Materiali per una storia dell'esercito pontificio*, in *Rass. storica del Risorg.*, 28 (1941), pp. 20-25, 50, 51 dell'estr.; P. Schiarini, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.*, IV, pp. 650-53. Paolo Dalla Torre

ZUCCHI, Nicola. - Fisico-matematico, predicatore e scrittore ascetico, n. a Parma il 6 dic. 1586, m. a Roma il 21 maggio 1670.

Entrato nella Compagnia di Gesù a Padova (1602), insegnò filosofia, teologia, matematica al Collegio Romano per molti anni, divenendone poi rettore. Governò pure il Collegio di Ravenna e fu predicatore apostolico in Vaticano per 7 anni. Accompagnò il cardinale Alessandro Orsini nella sua legazione alla corte di Ferdinando II ed ivi conobbe Tommaso Keplero.

Scrisse parecchie opere sulle macchine e sull'ottica. Nell'*Optica philosophia experimentis et ratione a fundamentis constituta* (Londra 1656) consegnò la sua scoperta del telescopio e così fu il primo a scoprire le macchie del pianeta Giove (1630).

Come apostolo, lo Z. è celebre per molti opuscoli di devozione tra cui: *Pratica della vera divotione in aiuto delle Anime, che sono in Purgatorio*, Roma 1659; *Pratica per passare le feste del santo Natale con vera pietà cristiana*, ivi 1667; *Sulla vera devozione nella servitù della Vergine Nostra Signora* (Roma 1666), in cui è la celebre preghiera diffusa in tutte le lingue: *O Signora mia e Madre mia* (*O Domina mea et mater mea* [*Preces et pia opera*, Roma 1952, p. 340]), ed anche un pregevole lavoro sullo stato religioso: *Breve notitia della vita religiosa* (ivi 1671).

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 1525-30; D. Bartoli, *Vita del p. N. Z.*, 2ª ed., Napoli 1888; J. Jordans, *Durch die Klippen der Jugend oder Pater N. Z. und sein Rat an die gefährdete Jugend*, Kevelaer 1909. Arnaldo M. Lanz

ZUCCHINI, Carlo. - Deputato ed organizzatore cattolico italiano, n. a Faenza il 13 apr. 1862, m. a Rocchetta di Vara (La Spezia) il 14 nov. 1928.

Iniziò nel '90 una singolare attività in più rami di Azione Cattolica, fondando, fra altro, il Circolo della Giov. Cattolica di Faenza, che fu il primo della diocesi; la Società Operaia di mutuo soccorso; la Casa del popolo che fu la sede centrale delle associazioni cattoliche. Cooperò nella fondazione della Banca di credito romagnolo; ed inoltre col Crispolti e col Grosoli nella fondazione del quotidiano *L'avvenire d'Italia* di Bologna. Fondò pure il settimanale *Il Piccolo*, di genere popolare, che fu l'organo dell'Azione Cattolica faentina. Nell'Opera dei Congressi fece parte del Comitato regionale romagnolo e del Comitato generale permanente. Nel nov. del 1903 fu presidente effettivo del Congresso nazionale di Bologna, nel quale prevalse, sotto la guida del Murri, la corrente innovatrice della democrazia cristiana nelle direttive del movimento. Nel 1915, su designazione del Toniolo, fu nominato presidente generale dell'Unione Economico-Sociale (v.).

Entrato nella vita politica col Partito popolare, fu eletto deputato di Ravenna nel '19 per la 25ª legislatura, e di Bologna nel '21 per la 26ª. Portò anche alla Camera, e nei comizi, con fermezza di carattere, la sua parola incitatrice e pratici contributi; per cui molto a lui si dovette se a Faenza, e in altri centri della Romagna, non prevalse la marea sovversiva.

BIBL.: A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, in *Enc. biogr. ital.*, III, Roma 1941, p. 252; Unione Uomini di A. C. di Faenza, *Commemoraz. di C. Z. nel ventennale della morte*, Faenza 1949. Agostino Vian

ZUCCHINI, Gaetano. - Uomo politico, n. a Bologna il 6 ag. 1806, m. ivi il 1° marzo 1882.

Segnalatosi per le numerose pubblicazioni di argomento agricolo, economico e sociale e per l'impulso dato all'agricoltura e all'industria emiliana, conseguì nel 1848 la carica di senatore (cioè di sindaco) di Bologna. Egli esercitò con profondo tatto le sue funzioni nel difficile periodo attraversato dalla città (occupazione austriaca, insurrezione dell'8 ag., ecc.) e fu chiamato a far parte del Commissariato straordinario per le quattro Legazioni costituito in quel tempo. Rassegnò le dimissioni dal Commissariato stesso e dalla Suprema Giunta di Stato, nella quale era stato parimenti incluso, all'indomani dell'assassinio di Pellegrino Rossi e della partenza del Pontefice per Gaeta, allo scopo di non venir meno al giuramento di fedeltà prestato al Sovrano. Restaurato nei suoi domini, Pio IX gli espresse la propria gratitudine conferendogli il titolo comitale, e servendosi spesse volte della sua profonda competenza per lo sviluppo delle industrie nello Stato pontificio. Tra l'altro, egli rappresentò il governo papale al congresso internazionale ferroviario di Vienna. Uomo di profonda pietà, largamente munifico, appassionato dei problemi civici della sua Bologna, trascorse gli ultimi anni di vita nella cecità, che affrontò con cristiana rassegnazione.

BIBL.: F. Massei, *Il conte G. Z.*, Bologna 1882. Renzo U. Montini

ZULIA, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo dello Stato omonimo nel Venezuela (America meridionale). La residenza è a Maracaibo.

Ha una superficie di 58.000 kmq. con una popolazione di 523.568 ab. tutti cattolici distribuiti in 24 parrocchie servite da 35 sacerdoti diocesani e 44 regolari; ha un seminario, 12 comunità religiose maschili e 16 femminili (*Ann. Pont. 1953*, p. 282).

La diocesi fu eretta dal papa Leone XIII il 25 luglio 1897, per smembramento dalla diocesi di Merida, elevando a grado e dignità di cattedrale la chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo. Suo primo vescovo fu mons. Francesco Marvez. La sede vescovile rimase vacante dal 1904 al 1910, anno in cui fu consacrato vescovo mons. Celestino Alvarez. La diocesi fu prima suffraganea di Santiago di Venezuela, attualmente è suffraganea di Merida.

BIBL.: F. S. Jimenez, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, p. 766; J. Cimillera, *Anuario ecclesiastico Venezolano, 1953*, Caracas 1953, pp. 200-12. Enrico Josi

ZUMÁRRAGA (CUMARRAGA), JUAN. - Primo vescovo del Messico, n. verso la fine del 1468 o al principio del 1469 a Tarira de Durango, m. a Messico, il 3 giugno 1548.

Entrò nel convento francescano di Abrojo e successivamente fu guardiano, definitore e provinciale. Carlo V lo nominò nel 1527 inquisitore per la Navarra contro la stregoneria, il 12 dic. 1527 lo presentò come primo vescovo di Messico, senza che la nomina avesse allora seguito causa la lotta politica con Clemente VII (sacco di Roma). Alla fine di ag. del 1528 Z. salpò insieme coi primi impiegati, destinati al governo civile del Messico ed vi approdò il 6 dic. 1528 col titolo di vescovo eletto e quale protettore degli Indiani si oppose ai loro oppressori. Gli impiegati della 1ª Audiencia riuscirono a porlo in disgrazia presso la corte, per cui Carlo V trattenne la bolla con la quale Z. il 2 sett. 1530 era stato confermato vescovo di Messico, e lo chiamò in Spagna per giustificarsi. Arrivato in patria il 17 marzo 1533 Z. si scolpò splendidamente e il 27 apr. 1533 a Valladolid fu consacrato. Con un gruppo di artigiani e 6 donne per l'educazione delle bambine indiane tornò al Messico nell'ott. 1534. Per evitare le difficoltà con il governo civile Z. rinunciò al titolo di protettore degl'Indiani, che passò alla 2ª Audiencia più benevola e poi il 17 nov. 1535 al primo viceré del Messico, Antonio de Mendoza. Il 27 giugno 1535 l'inquisitore generale Alvaro Manrique, arcivescovo di Siviglia, nominò Z. inquisitore apostolico della città e diocesi di Messico.

Quando, dopo l'apparizione di N. S. di Guadalupe (1531), cominciò la conversione in massa degli Indiani, Z. organizzò la Chiesa e la vita ecclesiastica nel Messico. Malgrado le grandi difficoltà, principalmente circa la validità dei Battesimi in massa e la validità dei matrimoni dei poligami, difficoltà sciolte poi con la celebre bolla *Altitudo* di Paolo III del 1° luglio 1537, Z. attese con grande zelo alla conversione degli Indiani.

Nella lotta contro l'idolatria e la superstizione fece distruggere un grande numero di templi e di idoli. Costruì chiese e conventi, ospedali, specialmente in Messico e Vera Cruz, scuole maschili e femminili, fondò il celebre collegio di Tlatelolco, promosse i buoni costumi, i mestieri e l'industria, e dopo la pubblicazione delle *Nuevas Leyes* che proibivano la schiavitù degli Indiani riuscì ad impedire una sanguinosa insurrezione dei coloni. Nel 1539 Z. fece installare nel Messico la prima tipografia nel Nuovo Mondo per opera di Juan Cromberger di Siviglia nella quale furono stampati molti libri per la missione tra gli Indiani, così p. es.: *Breve y mas compendiosa doctrina christiana en lengua mexicana y castellana* (Messico 1539); *Manual de adultos* (ivi 1540); *Doctrina christiana pór instrucción y información de los Indios* (ivi 1544). Z. fu autore di libri catechetici, così p. es. *Doctrina cristiana breve para enseñanza de los niños* (ivi 1543) e: *Doctrina breve muy p'uechosa* ecc. (ivi 1544). Nel 1545 volle rinunziare alla sua diocesi per andare come missionario in Cina, malgrado la sua avanzata età. L'11 febbr. 1546 Paolo III eresse Messico in arcivescovato separandolo dalla sede metropolitana di Siviglia, e dandogli come suffraganee Oaxaca, Michoacan, Tlaxcala, Guatemala e Ciudad Real de Chiapas. Z. ne fu il primo arcivescovo ma morì prima che arrivasse in Messico la bolla relativa.

BIBL.: A. M. Carreño, *Don Fray J. de Z.*, Messico 1941; F. de Chauvet, *Fray J. de Z.*, Messico 1948; C. Bayle, *El IV Centen. de Don Fray J. de Z.*, in *Mission. Hispan.*, 5 (1948), pp. 209-69; Streit, II, pp. 64-69. Nicola Kowalsky

ZURARA (AZURARA), GOMES EANES de. - Cronista portoghese, n. ad Azurara nel 1410, m. nel 1474 (?). Conservatore dell'Archivio storico della « Torre do Tombo » in Lisbona, è il più importante cronista portoghese antico dopo Fernão Lopes.

La sua opera tratta le imprese portoghesi d'Africa esposte con informazione minuta (spesso attinta a fonti straniere, anche italiane) e insieme con realistica vivacità; nel palese desiderio di attenersi alla verità dei fatti, lo Z. si ispira a un alto senso di missione storica nazionale, la « dilatazione della fede e dell'impero » (per tradurre la celebre espressione che sarà poi del poeta nazionale Camões). All'opera principale, la *Chrónica da descoberta e da conquista da Guiné* alla quale si deve, fra le altre, la rappresentazione più efficace del grande stimolatore della gesta marinara portoghese, don Enrico il Navigatore, fanno corona, fra le altre opere, scritte, nel complesso, dietro incitamento di re don Alfonso V, la *Chrónica da tomada de Ceuta* e la *Chrónica de dom João*.

BIBL.: l'opera principale dello Z. fu pubblicata la prima volta nel 1841, e ripubblicata nel 1937. E. Prestage, *The Chronicles of Fernão Lopes and G. E. de Z.*, Wotford 1922; J. de Carvalho, *Sobre a erudição de G. E. de Z.*, in *Estudos sobre a cultura portuguesa do século XV*, I, Coimbra 1949, pp. 1-241. Giuseppe Carlo Rossi

ZURBARÁN, FRANCISCO de. - Pittore, n. a Fuente de Cantos (prov. di Badajoz nell'Estremadura) il 7 nov. 1598 e m. a Madrid dopo il 28 febbr. 1664.

La sua prima educazione pittorica si effettuò a Siviglia con l'umile *santaro* P. Diaz de Villanueva e, quindi, con Juan de Roelas. Si recò a Madrid nel 1633 ed ebbe rapporti amichevoli con Velazquez, dal quale apprese qualche accorgimento tecnico, senza abdicare alla sua personalità di realista austero, in contrasto con la pompa barocca della sua età. Subì influssi da Francesco de Herrera il Vecchio e, dopo il 1634, dal Ribera e manifestò nel suo periodo migliore (dal 1630 al 1640 ca.) tendenze caravaggesche più di ogni altro maestro di Siviglia. In questa città svolse la sua copiosa attività soprattutto al servizio di frati francescani, domenicani, mercedari e certosini. Dopo la morte della prima moglie (1639) lo Z. assunse modi ancora più austeri, ma nell'ultimo decennio della sua carriera, con il proposito di assecondare i gusti correnti determinati dal Murillo, rinnegò in gran parte la virile e solida struttura delle composizioni precedenti, adottando colorazioni chiare, impasti morbidi, e smarrendo, così, la sua personalità. Nell'insieme, lo Z. rimane fra i più tipici rappresentanti del misticismo e dell'ascetismo iberico e, in sede strettamente pittorica, uno dei più sinceri e vigorosi maestri del Seicento europeo.

Tra le composizioni che attestano la sua eccezionale capacità di interpretare gli ambienti e i costumi della vita monastica si segnalano il *S. Ugo nel refettorio dei Certosini* (Siviglia) e i tre quadri ispirati da s. Bonaventura e cioè: *Il Santo presiede un Capitolo di frati minori* e i *Funerali del Santo* (entrambi a Louvre) e *Il Santo mostra a s. Tommaso d'Aquino un crocifisso* (Berlino, 1629). Altre opere eminenti, dotate di singolare armonia costruttiva, sono l'*Apoteosi di s. Tommaso d'Aquino* (1631), nei Musei di Siviglia e di Grenoble, la murilliana *Adorazione dei pastori* e la *Circoncisione di Gesù*. Nella serie delle *Fatiche di Ercole* (Prado), emerge per il forte realismo la raffigurazione del mitico eroe che spazza le stalle di Augia, e considerazione meritano, per la originalità dell'impianto drammatico, il dolente *Cristo dopo la flagellazione* di

Breslavia, l'*Estasi di s. Francesco di Assisi* di Boston e l'incappucciato *Monaco in preghiera* della Galleria nazionale di Londra. Le virtù ritrattistiche dello Z. sono condensate nella superba testa virile del Museo di Brunsvick, nel *Dottore dell'Università di Salamanca* (raccolta Gardner, a Boston) e nei *Padri Gerolamo Perez, Pedro Machado* e *Francisco Zumel* (Accademia di Madrid). Concretezza ritrattistica di sembianze è in parecchie evocazioni, a figura intera, di personaggi veneratissimi, come il sintetico *S. Bruno vescovo di Grenoble* (Cadice) e le bellissime ss. *Casilda* (Prado), *Apollonia* (Louvre), *Margherita* (Galleria nazionale di Londra), *Elisabetta* (collez. Horme a Montréal) e *Rufina* (Società Spagnola d'America a Nuova York).

BIBL.: M. S. Soria, *F. de Z.-A Study of his style*, in *Gaz. d. B. Arts*, genn. 1944, pp. 33-48; marzo 1944, pp. 153-74; id., *Z.'s altar of Saint Peter*, in *Art Bulletin*, 33 (1951), pp. 165-173; M. L. Caturla, *New facts on Z.*, in *The Burl. Magaz.*, 86 (1945), pp. 303-304; id., *Z. at the « Hall of Realms » at Buen Retiro, ibid.*, 89 (1947), pp. 42-45; id., *Z. en Llerena*, in *Arch. Español de Arte*, 1947, pp. 265-84; Helmet P. G. Seckel, *F. de Z. as a painter of still life*, in *Gaz. d. B. Arts*, ott.-dic. 1946, pp. 279-300; H. Vollmer, in Thieme-Becker, XXXVI, pp. 600-603 (con bibl. fino al 1942); J. Destéfano, *Z. pintor de la devoción monacal*, in *Boletin del Seminario de Estudios de Arte y Arqueologia*, 15 (1949), fascc. XLIX-L, pp. 181-89. Alberto Neppi

ZURIGO, TRATTATI DI. - L'11 luglio 1859, abboccandosi a Villafranca, Napoleone III e Francesco Giuseppe si accordavano sulla cessazione della guerra che aveva opposto Franco-sardi e Austriaci sulle pianure di Lombardia.

La sera stessa il principe Gerolamo Napoleone recava in Verona all'Imperatore d'Austria il testo dei preliminari di pace quale era stato concordato nel colloquio del mattino e Francesco Giuseppe, apportatevi alcune modificazioni – poi approvate anche dal Sovrano francese – lo sottoscrisse. Il documento sanciva la cessione della Lombardia a Napoleone III perché venisse trasmessa a Vittorio Emanuele II; la restaurazione del duca di Modena e del granduca di Toscana, autorizzando così tacitamente Francesco Giuseppe l'annessione di Parma alla Sardegna; la creazione di una Confederazione italiana, da porsi sotto la presidenza onoraria del Pontefice, nonché la promulgazione di una piena ed intera amnistia a favore di quanti si fossero compromessi politicamente nel Veneto e nell'Italia centrale. Per tradurre in uno strumento definitivo i preliminari di Villafranca venne scelta come sede di una conferenza per la pace la città di Z. e quivi le trattative si trascinarono dall'ag. al nov. 1859. Rappresentavano l'Austria il conte di Colloredo e il barone di Maysenburg; la Francia, il barone di Bourqueney e il marchese di Banneville; la Sardegna, il cavalier Luigi Desambrois e il barone Alessandro Jocteau. Mentre duravano i negoziati, gravi avvenimenti si verificavano nei Ducati, dove il Farini in Emilia e il Ricasoli in Toscana assumevano la dittatura, essendo evidente per chiari segni che gli agitatori liberali non avrebbero tollerato il ritorno degli antichi sovrani.

Dal canto suo Vittorio Emanuele si opponeva all'inclusione del Veneto austriaco nella progettata Confederazione italiana e minacciava di abdicare (21 ott.) se non si addivenisse all'annessione pura e semplice della Toscana e delle Legazioni al Regno di Sardegna. Con altrettanta preoccupazione la conferenza veniva seguita a Roma, dove Pio IX ribadiva (26 sett.), con l'allocuzione *Maxima animi nostri*, l'allocuzione *Ad gravissimum* del 20 giugno, comminante le più gravi censure ecclesiastiche a quanti osassero attentare al dominio temporale dei Pontefici. A sua volta, l'Inghilterra favoriva l'ingrandimento dello Stato sardo per avere nel Mediterraneo una potenza amica sufficientemente forte al fine di contrastarvi il predominio francese.

In questa situazione, il congresso di Z. si chiuse il 21 nov. con la contemporanea firma di tre distinti trattati fra la Sardegna e l'Austria, fra l'Austria e la Francia e fra i tre Stati assieme, i quali lasciavano del tutto impregiudicato l'assetto definitivo dell'Italia centrale, che avrebbe dovuto essere deciso da un Congresso

(fot. Ruiz Vernacci)
ZURBARÁN, FRANCISCO de - Il Padre Francesco Zumel - Madrid, Real Academia de San Fernando.

internazionale. Pio IX scrisse allora a Vittorio Emanuele II una lettera (3 dic.) per impegnarlo a sostenere in seno al Congresso i diritti della S. Sede, nel tempo stesso in cui solennemente protestava contro la pubblicazione di un opuscolo intitolato *Le Pape et le Congrès*, ispirato direttamente da Napoleone III, dove si suggeriva al Papa di rinunziare spontaneamente ai suoi domini temporali, eccezione fatta di Roma e del Lazio. Poche settimane più tardi, sostituito il Walewski col Thouvenel nella direzione della politica estera francese e tornato al governo il Cavour, dimissionario dopo Villafranca, l'Imperatore francese acconsentiva alle annessioni dietro il corrispettivo della cessione di Nizza e della Savoia, così che potevano effettuarsi i plebisciti dell'Emilia e della Toscana (11-12 marzo 1860), cadendo del tutto l'idea del Congresso, non meno che gli accordi stipulati a Z.

BIBL.: L. Debrauz, *La paix de Villafranca et les conférences de Z.*, Parigi 1859; *Raccolta dei tratt. e delle convenz. in vigore tra l'Italia e gli Stati stranieri*, vol. prelimin., Torino 1865, p. 738 sgg.; L. Desambrois, *Notes et souvenirs inédits*, Bologna 1901; D. Montini, *La pace di Villafranca*, Mantova 1909; M. Avetta, *Dall'Arch. di un diplomatico* [Jocteau], Casale 1924; P. Pirri, *Pio IX e Vitt. Em. II dal loro carteggio privato*, Roma 1944; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1952, p. 223. Renzo U. Montini

ZURITA Y CASTRO, JERÓNIMO. - Storico aragonese, n. a Saragozza nel 1512, m. ivi nel 1580.

Studiò a Salamanca e nel 1548 fu nominato storiografo di corte. Percorse l'Aragona, Napoli e la Sicilia in cerca di documenti, avendo ottenuto da Filippo II nel 1550 libero accesso agli archivi pubblici e privati.

Dopo più di un trentennio di ricerche pubblicò gli *Annales de la Corona de Aragón*, dalle invasioni mo-

resche alla morte del Re cattolico: la prima opera storica condotta con criteri scientifici, avendo lo Z. esteso alle fasi storiche più antiche il vaglio critico delle fonti, incluse le relazioni diplomatiche.

Z. fu anche segretario dell'Inquisizione in Madrid e, dal 1569, intermediario tra questo tribunale e la Corte. Trascorse gli ultimi anni presso i Girolamini di S. Engracia in Saragozza.

BIBL.: A. Palau y Dullet, *Manual del librero hispano-americano*, VII, Barcellona 1927, pp. 263-64; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, trad. it., I, Napoli 1943, pp. 282-84; II, ivi 1943, p. 355. Enzo Navarra

ZURLA, PLACIDO. - Cardinale, n. a Legnago (Verona) il 2 apr. 1769, m. in Sicilia il 29 ott. 1834.

Nel 1787 vestì l'abito camaldolese a S. Michele di Murano presso Venezia, mutando il nome di battesimo (Giacinto) in quello di Placido. I suoi studi preferiti furono le scienze fisico-matematiche, iniziando la sua attività (1790) con la dissertazione *Sulla forza d'inerzia e di attrazione secondo il sistema di Newton*. Uscirono in seguito *Sul Mappamondo di fra Mauro camaldolese* (1806); *Intorno ai viaggi e scoperte settentrionali di Nicolò e Antonio fratelli Zeni* (1808); *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri* (2 voll., 1818), un *Commentario sulle antiche Mappe idro-geografiche lavorate in Venezia* e una *Vita di Marco Polo* (1818). Nel 1802 era già apparso un altro suo scritto di contenuto teologico-morale: *Enchiridion dogmatum et morum*. Durante la soppressione napoleonica dei Regolari fu instancabile nella difesa di S. Michele di Murano, di cui intanto (1809) era divenuto abate; soppresso il cenobio (1810), lo Z. tentò dopo il '15 di rialzarne le sorti, ma invano; nel 1818 Murano passò ai Francescani e lo Z., dopo alcuni anni trascorsi quale professore nel Seminario di Venezia, si trasferì a Roma (1821) nel monastero di S. Gregorio al Celio. Eletto consultore di varie Congregazioni, associato a molteplici accademie, incaricato di riordinare il Museo Borgiano e la Biblioteca del Collegio Urbano di Propaganda, fu da Pio VII creato cardinale il 10 marzo 1823; da Leone XII il 17 nov. di quello stesso anno annoverato fra i componenti le SS. Congregazioni di Propaganda Fide, dell'Indice, dei Riti, delle Indulgenze e Reliquie, dell'Esame dei vescovi, e il 3 genn. 1824 nominato Vicario per la città e diocesi di Roma. Come primo atto, lo Z. provvide ad una nuova circoscrizione parrocchiale, riducendo a 44 le parrocchie di Roma, raggruppate in 14 rioni; richiamò al rispetto delle chiese e al decoro delle sacre funzioni; represse alcuni gravi inconvenienti di pubblica moralità; smascherò le vere finalità delle sètte segrete dei Francomuratori e dei Carbonari; organizzò la buona riuscita dell'anno giubilare 1824-1825; infuse nuova vita al Seminario Romano, dandogli migliore sistemazione nei vasti locali, dove prima era il Collegio germanico-ungarico e aiutò il Papa nella riforma dei grandi istituti di carità dell'Urbe. Morto Leone XII, ebbe da Pio VIII la conferma a Vicario di Roma e in più la prefettura della S. Congr. degli Studi (1829). Risale a quest'epoca, per merito dello Z., l'Accademia « S. Cecilia » di Musica sacra. Con l'elezione a Pontefice del confratello e amico, D. Mauro Cappellari (Gregorio XVI), di cui fu scelto a confessore, lo Z. si vide raddoppiato il lavoro e le responsabilità, perché divenne l'uomo di fiducia del nuovo Papa. Nonostate questo, non dimenticò i suoi cari studi scrivendo ancora *Sui vantaggi della Religione alla geografia e scienze annesse* (1822); *Sui vantaggi della Religione alla poesia* (1826); *Sulla unità del soggetto nel quadro della Trasfigurazione di Raffaello* (1830); *Del gruppo della Pietà... di Antonio Canova* (1834). Tutti lavori pubbl. nel 1835 a Roma, mentre altri sono conservati inediti.

Lo zelo per le ricerche archeologiche lo spinse nel 1834 a intraprendere un viaggio di studio in Sicilia, dove, dopo pochi giorni di malattia, fu colto dalla morte. Fu tumulato nella chiesa di S. Gregorio al Celio, e un monumento funebre, voluto dalla pietà di Gregorio XVI, ne ricorda la memoria.

BIBL.: G. A. Moschini, *Elogio del card. Z.*, Venezia 1834; D. P. Del Signore, *Oraz. nei funerali del card. Z.*, Roma 1835; P. E. Visconti, *Elogio di Z.*, ivi 1836; F. Severino, *Notizie sulla vita e le opere di P. Z.*, Milano 1857; Moroni, CIII, 493; A. Grego, *Il card. P. Z.*, Milano 1934; A. Zavaglio, *Il card. P. Z.*, Crema 1936. Anselmo Giabbani

ZUZIM (ebr. *Zûzîm*; gr. ἔθνη ἰσχυρά). - Tribù autoctona del distretto di Ḥām nel 'Ağlūn, ad est del Giordano, vinta dal re Chodorlahomor (*Gen.* 14, 5) e appartenente alla razza gigantesca dei Refaiti, i quali nell'epoca presemitica popolarono la Transgiordania (*ibid.* 14, 5; *Deut.* 2, 11. 20; *Ios.* 12, 44; 13, 12) ed alcune zone della Palestina (*Gen.* 15, 20).

Gli Z. erano, forse, chiamati Zomzommin (*Deut.* 2, 20) dagli Ammoniti. Oscura è la loro storia ed incerto il significato dei loro nomi. Molto probabilmente nel nome è insito il senso di terrore e d'ammirazione che gli Ebrei provarono di fronte ai monumenti della cultura megalitica (dolmen, menhir) di cui è cosparsa la Transgiordania, da cui concludevano nei costruttori una forza gigantesca. Donato Baldi

ZVIZDOVIĆ, ANGELO. - Missionario francescano, n. a Vrhbosna, nelle vicinanze dell'odierna Serajevo in Bosnia, nel 1420, da una famiglia nobile scismatica che egli stesso, dopo la conversione avvenuta in seguito alla predicazione di s. Giacomo della Marca, riuscì a condurre in seno al cattolicesimo.

Grande predicatore, convertì alla fede cattolica molti eretici patarini e molti scismatici. Nel 1463, alla caduta del Regno di Bosnia, ebbe il coraggio di presentarsi al conquistatore turco, Maometto II, e da lui ottenne l'« Ahd-name », cioè l'alto diploma di tolleranza e di protezione per i Frati Minori e per il popolo cattolico loro affidato. Grazie a questo privilegio i Francescani riuscirono a conservare il cattolicesimo nella Croazia occupata, e ad evangelizzare gli altri popoli balcanici soggetti ai Turchi. Z. morì ca. il 1498 e la fama della sua santità permane ancora presso il popolo.

BIBL.: Marco da Lisbona, *Croniche*, III, Napoli 1680, pp. 478-80; D. Fabianich, *Storia dei Frati Minori in Dalmazia e in Bosnia*, II, Zara 1864, p. 233; Wadding, *Annales*, ad an. 1498, n. 2; *Martyrologium Francisc.*, Vicenza 1939, p. 212.
Pietro Čapkun

ZWEIG, STEFAN. - Scrittore austriaco, n. a Vienna da agiata famiglia ebraica il 28 febbr. 1881, m. suicida insieme alla moglie a Petropolis il 23 febbr. 1942.

L'ambiente viennese gli offrì nella prima giovinezza quanto occorreva al suo spirito ansioso di accogliere le istanze più vive dell'umanità, nelle sue varie tendenze e manifestazioni. I viaggi che intraprese dopo la laurea in filosofia accrebbero le sue esperienze e l'innata eccezionale dote di comprendere e di sentire. Dei suoi soggiorni in diversi paesi e dei suoi rapporti con letterati di altre nazioni sono testimonianza i suoi studi su *Baudelaire* (1902), *Verlaine* (1907), *E. Verhaeren* (1910), *R. Rolland* (1920), e le sue biografie: *Marie Antoinette* (1932), *Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam* (1934), *Maria Stuard* (1935); mentre i suoi saggi in trittici: *Drei Meister* (Balzac, Dickens, Dostojewsky; 1919), *Der Kampf mit dem Dämon* (Hölderlin, Kleist, Nietzsche; 1925), *Drei Dichter ihres Lebens* (Casanova, Stendhal, Tolstoi; 1928), *Die Heilung durch den Geist* (Mesmer, Mary Backer-Eddy, Freud; 1931), rivelano il suo acume di psicologo non disgiunto da un superiore ideale di umanità e la sua arte narrativa, che spesso tocca accenti di indubbia poesia. Tentò anche la lirica (*Silberne Saiten*, 1900; *Die früheren Kränze*, 1907); ma il teatro (*Tersites*, 1907; *Das Haus am Meer*, 1912; *Jeremias*, 1917; *Das Lamm des Armen*, 1930) e specialmente la narrativa prevalsero. *Die Kette*, 3 voll. di racconti (*Erstes Erlebnis*, 1911; *Legende eines Lebens*, 1919; *Amok*, 1921; *Die Augen des ewigen Bruders*, 1925; *Verwirrung der Gefühle*, 1926, ecc.), ci colpisce per la profonda conoscenza dello spirito umano, oltre che per la straordinaria sensibilità dello Z. Suo ideale fu l'unità

spirituale europea al disopra di ogni barriera e divisione. Il dramma *Jeremias*, che è forse il suo migliore lavoro teatrale, esprime la sua intima rivolta contro la guerra, strumento di distruzione dell'auspicata fratellanza europea. Le circostanze politiche lo costrinsero invece a lasciare definitivamente Vienna nel 1938 per cercar riparo negli Stati Uniti, in Argentina e infine in Brasile. Ma cessata anche qui la neutralità, non seppe trovar la forza per continuare la sua vita di nomade. La distruzione morale e materiale dell'Europa, che frustrava lo scopo di tutta la sua esistenza tesa al raggiungimento di una intesa spirituale tra i popoli, fu la causa principale del suo suicidio.

BIBL.: M. Elster, *S. Z.*, Dresda 1922; E. Rieger, *S. Z., der Mann und das Werk*, Berlino 1928; F. A. Hünich-E. Rieger, *Bibliogr. der Werke von S. Z.*, Lipsia 1931; H. Arens, *S. Z., der Mensch im Werk*, Vienna 1932; J. Romains, *S. Z.*, Nuova York 1941; E. Rocca, *Storia della lett. ted. dal 1870 al 1933*, Firenze 1950, pp. 285-304.
Sergio Lupi

ZWETTL. - Abbazia cistercense in diocesi di St. Pölten (S. Ippolito), nell'Austria Inferiore.

Filiale di Heiligenkreuz (v.), della linea di Morimond, fu fondata dal cavaliere Adamaro I di Kuenring nel 1138, nel cuore del Waldviertel (regione delle foreste), in un'ansa del fiume Kamp, e molto operò per la colonizzazione e civilizzazione di queste immense distese. Fiorì fino all'epoca degli Ussiti, che la devastarono; decadde al tempo del luteranesimo ma rifiorì nei secc. XVII-XVIII. Fu vessata da Giuseppe II; sfuggì alla oppressione come centro di cultura e continua ancora la sua alta missione: ha la cura di 15 parrocchie incorporate, ha uno studio teologico e un convitto di ragazzi cantori.

La chiesa, sul posto di quella primitiva romanica, è del primo gotico, con un « Hallenchor » e transetto a tre navate della stessa altezza, con 13 cappelle absidali, opera di un « maestro » Giovanni, sotto l'influsso di Clairvaux e Pontigny e delle cattedrali francesi. Del sec. XII-XIII sono chiostro, sale del Capitolo e Cappella della fontana, un grandioso misto di tardo romanico e primo gotico. La parte posteriore della chiesa col campanile (alto 90 m.) è una maestosa costruzione di J. Munggenast (1722-27), con bella facciata ad un solo campanile. L'interno della chiesa è decorato, stuccato e affrescato in stile barocco da vari artisti, fra cui J. M. Schmidt, M. Altomonte e P. Troger. Magnifico organo (1730) di J. Egedacher. Gli stalli corali, i banchi, i confessionali, sono pregevolissima opera di conversi (M. Markl e L. Maleg). Anche il convento con i suoi 6 cortili, la chiesa, i giardini, gli edifici annessi formano un complesso di alto interesse pittorico e si presentano oggi come ricostruzione barocca. Notevole l'aula della Biblioteca, del Munggenast con affreschi di P. Troger, il refettorio e la residenza abbaziale. Nel Museo notevole la Madonna dell'abate Bohuslaus (1248-1258), delicata opera francese. La Biblioteca ha oltre 50 mila volumi e 420 manoscritti. Noto il p. Leopoldo Janauschek (m. nel 1898), eminente storico dell'Ordine cistercense (*Origines Cistercienses*, Vienna 1877 sgg.; *Bibliographia Bernardina*, ivi 1891, molti contributi sparsi in riviste ecc.). Anche la vicina città di Z. conserva molti monumenti, come due chiese romaniche a tre navate, un « Karner » (ossario) romanico, le mura e molte case gotiche e barocche.

BIBL.: Cottineau, II, coll. 3485-86; J. Lentgeb, s. v. in LThK, X, coll. 1112-13; G. Dehio, *Handbuch der deutsch. Kunstdenkmäler*, II, *Österreich*, II, Vienna 1935, p. 423 sgg. (con pianta); *Die bildende Kunst im Österreich*, a cura di K. Ginhart, 5 voll., Baden 1936-39 (v. indici); E. Schaffran, *Kunstgesch. Österr.*, Vienna 1948, passim; E. Tomek, *Kirchengesch. Österr.*, II, Innsbruck 1935-49.
Giuseppe Löw

ZWICKAU, PROFETI di. - Tre illuminati di questa cittadina della Sassonia, i tessitori Nicola Storch, Tommaso Drechsel e lo studente Marco Thomae, detto Stubner, che con la pretesa d'esser chiamati direttamente dallo Spirito Santo a insegnare, a Wittenberg rafforzarono il partito radicale iconoclasta, aggravando i disordini religiosi e sociali.

Erano stati iniziati all'interpretazione profetico-millenaristica della Bibbia da Tommaso Münzer che era stato mandato come predicatore a Z. proprio da Lutero; da lui avevano appreso il principio del primato dello spirito sulla lettera, che la parola interiore valeva più di quella esteriore letta o udita, che gli illuminati dallo Spirito dovevano costituire comunità compatte, chiamate a instaurare il regno di Cristo sulla terra ed il suo giudizio sui non credenti. I veri credenti dovevano farsi ribattezzare in segno della loro fede consapevole, non avendo valore il Battesimo dei bambini; così come il Battesimo, anche l'Eucaristia aveva significato solo simbolico (concezione zuingliana); la salvezza derivava non dall'*opus operatum* dei Sacramenti e neppure dalla fede fiduciale luterana, ma dall'impegno personale nella pratica dei comandamenti di Dio, interpretati però secondo l'illuminazione interiore. Ogni distinzione e ogni istituzione esistente veniva condannata, non solo nella Chiesa, ma pure nella società civile; quindi il loro regno del Cristo escludeva ogni proprietà privata, ammetteva la poligamia, per una singolare interpretazione della « libertà dei figli di Dio »; tale regno doveva esser retto da 12 apostoli e 72 discepoli, per ripetere la struttura della Chiesa apostolica. Nel 1521 dopo la fuga da Z. del Münzer, ch'era il loro sostenitore presso il ceto dirigente, essi, che predicavano le idee rivoluzionarie ai ceti più bassi, furono espulsi per l'intervento concorde delle autorità ecclesiastica e civile. Trasferirono così il centro della loro propaganda a Wittenberg, dove, assente Lutero (allora nascosto alla Wartburg per sottrarsi all'esecuzione del bando di Worms), i radicali, sotto la guida di Carlostadio, avevan preso mano, fiaccamente contrastati da Melantone. Questi aveva accolto con riguardo i nuovi venuti, i quali fornirono subito ulteriori argomenti alla polemica contro la vecchia Chiesa, contestando inoltre a Lutero d'averla veramente riformata. I profeti di Z. alimentarono i disordini già in atto in maniera così preoccupante, che lo stesso Lutero intervenne a contrastarli con lo scritto *Fedele ammonizione a tutti i cristiani perchè si guardino da disordini e insurrezioni* (1522). Espulsi da Wittenberg, dove avevano guadagnato numerosi aderenti anche nell'Università, passarono nella Turingia predicandovi con successo l'anabattismo nelle campagne: qui lo Storch fu uno dei capi della guerra de' contadini e subì con la sconfitta la stessa morte degli altri insorti.

BIBL.: P. Wappler, *Th. Münzer und die Zwickauer Propheten*, Dresda 1908; Nik. Müller, *Die wittenberger. Bewegung*, Wittenberg 1911; L. G. Walter, *Th. Münzer et les luttes sociales à l'époque de la Réforme*, Bruxelles 1927; H. Grisar, *Lutero*, trad. it., Torino 1933, p. 198 sgg.; M. Bendiscioli, *Appunti di storia del cristianesimo*, Milano 1946, p. 59 sgg.
Mario Bendiscioli

ZWINGLI, HULDRYCH. - Iniziatore della « riforma » protestante in Svizzera, n. il 1° genn. 1484 a Wildhaus (signoria di Tonnenberg, dominio dell'abbazia di S. Gallo) da famiglia benestante, terzo di otto fratelli, m. nella battaglia di Kappel l'11 nov. 1531.

Destinato alla vita ecclesiastica, fu affidato per la prima istruzione a uno zio sacerdote, frequentò le prime scuole a Basilea e a Berna; nel 1498-1500 passò all'Università di Vienna di recente riformata in senso umanistico; seguì un periodo oscuro, secondo alcuni di relegazione, secondo altri di viaggi, durante i quali avrebbe soggiornato anche a Parigi. Dal 1502 al 1506 fu di nuovo a Basilea dove completò gli studi teologici ed insieme iniziò l'insegnamento nelle scuole preparatorie. Qui ebbe docente di teologia il Wyttenbach, un fautore della *via antiqua* in teologia, contrario pertanto sia allo scotismo sia all'occamismo, seguace delle posizioni della scolastica pretomistica agostiniana, e conseguì nel 1506 il titolo di « magister sententiarum ». Giovane di vivo ingegno, gioviale, amante degli studi, fu eletto parroco a Glarona, dove attese con zelo alle funzioni pastorali, pur senza trascurare gli studi e partecipando alle discussioni del mondo colto. Essendo Glarona un centro di reclutamento delle milizie svizzere, partecipò con i

suoi parrocchiani alla campagna d'Italia a servizio del Papa (1513-15): per cui ottenne anche una pensione pontificia di 50 fiorini per continuare gli studi umanistici. Il sangue svizzero però che aveva visto scorrere nella battaglia di Marignano aveva suscitato in lui un vivo turbamento e ritornato in patria si oppose ai reclutamenti a servizio di stranieri. Proprio allora tra i suoi parrocchiani prevaleva il partito francese inteso a ingaggiare milizie per la Francia. Z. fu costretto ad allontanarsi e passò nell'apr. 1516 quale cappellano presso l'abbazia di Einsiedeln, santuario celebre e centro di pellegrinaggi. Da quest'anno datano i suoi diretti rapporti con Erasmo e se ne scorge l'influsso nella sua predicazione. L'esuberanza delle pratiche religiose nel Santuario, che nei fedeli sconfinavano spesso nella superstizione e nel clero in pratiche simoniache, aveva destato presto scandalo nel giovane Z., aprendogli l'animo alle idee di riforma propugnate da Erasmo: semplificazione del cristianesimo in senso biblico, eliminazione di molti sviluppi dogmatici, ponendo in primo piano l'impegno etico, anziché lo zelo dottrinale e la pratica delle devozioni. Nel genn. 1519 Z. passò a Zurigo quale pievano del *Grossmünster* e nella predicazione criticò con insistenza le indulgenze, commentò il Nuovo Testamento secondo il « puro Vangelo », subendo la suggestione degli scritti di Lutero, ch'egli riteneva sostanzialmente nella linea del riformismo erasmiano, e comunque non in antitesi con esso. Sia per questo, sia per i riflessi psicologici del pericolo della peste, da cui s'era salvato a fatica, Z. non si dichiarò apertamente per Lutero ormai condannato, né scese ancora ad aperto conflitto con la Chiesa. Ciò ebbe luogo nel 1522, con una predicazione contro l'obbligo del digiuno e con una lettera al vescovo di Costanza a favore del matrimonio dei sacerdoti, prendendo a convivere coniugalmente con una vedova, che « sposò » pubblicamente nel 1524. Z. aveva saputo conquistarsi l'appoggio della borghesia cittadina, ch'era in rapporti tesi con il vescovo e con il ceto ecclesiastico, prospettando la riforma della Chiesa non in termini puramente teologico-ecclesiastici, ma traendo partito dalle aspirazioni del ceto laico cittadino, facendo appello alle forze laiche per la sua attuazione, come aveva fatto Lutero. Così ottenne fin dal 1520 che il Consiglio della città pubblicasse un'ordinanza perché la predicazione si attenesse alle sole dottrine « fondate sulla Bibbia », e nel 1522 che proibisse qualsiasi servizio a potenza straniera, esplicitamente comprendendovi la S. Sede che in Svizzera reclutava milizie. Col 1522 Z. contestò sempre più radicalmente, oltre il celibato ecclesiastico e il digiuno, anche le devozioni popolari alla Madonna ed ai Santi, l'autorità dogmatica e disciplinare dei Concili e dei Papi, il culto delle immagini, la Messa come sacrificio; per conseguenza una pastorale del vescovo di Costanza e la stessa Dieta confederale proibirono la predicazione di errori e di novità. L'appoggio del consiglio cittadino si fece allora validamente sentire, soprattutto a proposito di due dispute di religione (24 genn. e 26-28 ott. 1523) organizzate dal Consiglio di Zurigo, in cui Z. difese dinanzi agli inviati del vescovo la sua dottrina. Questa ebbe proprio in quell'anno (1523) la sua prima formulazione nei due scritti *Commento e prova di 67 conclusioni* (14 ag.) e *Breve introduzione cristiana* (17 nov.) in cui riaffermava sistematicamente le ragioni delle sue prediche, preparando teoricamente la sua riforma, imperniata sull'eliminazione radicale delle cerimonie cattoliche, delle benedizioni, delle immagini sacre, della Messa stessa (a partire dal 1525); sopprimendo monasteri, trasformando il sistema dei benefici, trasferendo (dal 1525) alla città la raccolta delle elemosine, istituendo un tribunale per i casi matrimoniali composto di laici ed ecclesiastici, la cui competenza venne poi estesa alle controversie per i benefici. Il governo di Zurigo aveva dal canto suo sciolto Z. da ogni dipendenza dall'autorità del vescovo di Costanza, aveva introdotto la lingua tedesca nella liturgia, stabilito la pubblica lettura della Bibbia, abolito il celibato ecclesiastico (dal 1524). Z. pubblicò nel marzo 1525 il *Commentarius de vera et falsa religione*, che fu la prima e l'unica esposizione sistematica della sua teologia, rivelando le conseguenze della sua esegesi filologico-umanistica e insieme l'influsso subito da parte dell'anabattista Carlostadio; vi si trova infatti la sua concezione simbolica dei Sacramenti, compresi Battesimo ed Eucaristia, negando, per quest'ultima, la presenza reale, mantenuta da Lutero. L'Eucaristia è così per Z. una semplice commemorazione del sacrificio di Cristo, non rinnovazione. Il testo evangelico (*Mt.* 26, 26) « questo è il mio corpo », è secondo Z. da intendere « questo significa il mio corpo ». Di qui il suo radicalismo nei confronti delle immagini, e della stessa messa luterana, fornendo esempi ed argomenti all'iconoclasticismo degli anabattisti. Proprio con loro però Z. scese a vivace polemica, promuovendo insieme contro di essi energiche misure repressive da parte dello Stato, senza poter contestare l'accusa da essi mossagli di incoerenza nel respingere la dottrina anabattista della invalidità del Battesimo dei bambini e quella del primato dello Spirito Santo sulla lettera nell'interpretazione della Bibbia. Mentre però Z. polemizzava su tre fronti (con i difensori della dottrina e prassi cattolica, con Lutero, e con gli anabattisti) non trascurava la diffusione della sua dottrina oltreché con l'accesa propaganda, anche con l'azione politico-diplomatica, commisurandola alla potenza materiale dei singoli cantoni svizzeri. Così a Basilea, dove l'ambiente era stato preparato dall'umanesimo erasmiano, la dottrina di Z. fu diffusa da Giovanni Hausschein, detto Ecolampadio (v.). Nonostante il riserbo di Erasmo, ormai allontanatosi da Lutero e dalle innovazioni radicali da questi promosse con il *De libero arbitrio*, il Consiglio di Basilea nel 1527 riconosceva il libero esercizio del culto riformato accanto a quello cattolico, superando la fiacca resistenza del vescovo e del Capitolo in rivalità tra di loro ed eliminando gli ultimi residui del loro potere temporale sulla città. Così a Berna, dove Z. era riuscito a conquistare popolazione e governo, oltreché con la parola e gli scritti, con la pressione politico-diplomatica del Consiglio di Zurigo, nel 1528 il patriziato bernese riformò la Chiesa nel senso di Z., abolendo la Messa, con riflesso anche su Basilea, dove nel febbr. del 1529 in seguito a tumulti promossi da Ecolampadio, furon fatti dimettere i membri cattolici del consiglio e fu decretata l'abolizione della Messa. Una simile pressione politica rafforzò la predicazione di Z. nel Vallese, a S. Gallo, donde furono espulsi abate e monaci, nei cantoni della Svizzera occidentale, negli stessi paesi renani. Anche molti cantoni rurali, tra cui quelli dei Grigioni e dell'Appenzell, avevano seguito l'esempio di Zurigo, imponendo come religione di Stato la nuova dottrina o almeno concedendo ad essa libertà di culto e propaganda. Però questa espansione dello zuinglismo, che intendeva anche, sotto veste di riforma religiosa, dare unità nazionale alla Svizzera, provocò la resistenza dei cantoni originari intorno a Lucerna e Friburgo, più saldi nelle proprie tradizioni religiose e più legati a Roma anche da interessi molteplici. Essi, rafforzati pure dalla disputa teologica di Baden tra lo Eck e rappresentanti di Z. (svoltasi intorno all'eretico concetto della presenza puramente simbolica del Corpo di Cristo nell'Eucaristia) si strinsero nella lega politico-militare *valesia* (nov. 1528), in opposizione a quella analoga costituita da Zurigo con Costanza, Berna, Basilea e nel 1529 con Strasburgo.

Nel frattempo Z. aveva cercato di allargare la lega dei riformati svizzeri anche oltre il Reno, come avevano già fatto i cattolici, con lo stringere un accordo con Ferdinando d'Austria (alleanza di Waldshut, apr. 1529): era però riuscito ad attirare dalla sua solo il langravio Filippo d'Assia e neppur l'abile mediazione di quest'ultimo era poi valsa a eliminare i dissensi tra Z. e Lutero. Lutero aveva attaccato il simbolismo eucaristico di Z. fin dal 1526 nel *Sermone sul Sacramento del Corpo e del Sangue contro i fanatici* e Z., su sollecitazione dei teologi di Strasburgo desiderosi di una intesa, aveva risposto con lo scritto *Amica exegesis* del febbr. 1527 che provocava però un nuovo e più aspro scambio epistolare sul senso delle parole della consacrazione (apr.-giugno 1527). Il colloquio di religione di Marburgo (1529), predisposto da Filippo d'Assia tra Z. e Lutero, servì solo a

sanzionare la divergenza sulla presenza reale tra i due « riformatori » che avevano formazione culturale e mentalità troppo diverse per intendersi. E quando Strasburgo presentò la sua professione di fede (*confessio tetrapolitana*) alla Dieta di Augusta (1530), questa non fu presa in considerazione né dai cattolici né dai luterani. Nonostante la mancanza di efficienti alleati tedeschi, Zurigo volle persistere nella sua politica di pressione sui territori cattolici. Allorché le città riformate, su proposta di Berna, decisero di chiudere ai cantoni cattolici l'importazione di vettovaglie attraverso i loro territori, questi ricorsero alle armi e nella battaglia di Kappel (11 nov. 1531) annientarono l'esercito zurighese abbandonato dai suoi alleati. Z., che nonostante il suo pacifismo erasmiano era intervenuto nella battaglia con spada e ascia, cadde nello scontro : il suo cadavere, riconosciuto, venne squartato e dato alle fiamme. Gli zurighesi, scossi dal disastro a cui li aveva condotti la politica di Z., per reazione esclusero gli ecclesiastici dalla direzione politica della città. La pace che tenne dietro, consolidò la situazione di fatto, fermando l'espansione della « riforma » di Z. in Svizzera e limitandola a Zurigo, Basilea, Berna, Sciaffusa e Grigioni.

Nelle chiese « riformate » la funzione di capo ed ispiratore teologico-politico fu assunta, dopo la morte di Z., da Bucero (v. *Confessioni di fede protestanti*, III).

Nella valutazione storico-teologica di Z. e delle sue dottrine va tenuta presente la formazione umanistica del primo e le peculiarità politico-sociali dell'ambiente. Questo era caratterizzato da comunità autonome, rette da un patriziato borghese insofferente della giurisdizione ecclesiastica, dove l'idea d'una riforma della Chiesa, da tempo sentita, venne presto alimentata dai numerosi esuli tedeschi rifugiativisi dopo il 1522. Inoltre su Z. avevano influito l'antichità pagana e cristiana, l'umanesimo teologico di Erasmo, e la polemica antiecclesiastica di Lutero. Z. si differenzia da Lutero per posizioni che questi avrebbe chiamato pelagiane e cattolicizzanti (possibilità di una conoscenza razionale di Dio, con evidenti derivazioni da Pico della Mirandola: riduzione del peccato originale a un puro vizio ereditario, non meritevole della condanna eterna e senza incrinatura delle forze etiche dell'uomo; valore positivo della legge e non meramente negativo; felicità eterna accessibile anche ai saggi pagani, che avessero praticato la legge morale naturale); mentre d'altra parte si palesa più radicale del riformatore tedesco con il suo iconoclastismo rigido, con il suo simbolismo nella dottrina sacramentaria, con la sua esegesi prevalentemente filologico-letterale, affidata alla cultura e sensibilità individuale. Per questo ai suoi scritti fecero di preferenza riferimento gli anabattisti, pur contestandogli l'incongruenza della persecuzione da lui scatenata contro di loro.

BIBL.: opere a cura di E. Egli, O. Farner, W. Köhler, nel *Corpus reformatorum*, voll. 87-97, Brunswig 1905 sgg., e anche in ed. indipendente a Zurigo 1905 sgg.; scelta in W. Koehler, *Das Buch der Reformation Z.s.*, Monaco 1926; Ch. Graf, *Z. Abschnitt aus seinen Schriften*, Zurigo 1931. Fonti: J. Stumpf, *Chronica vom Leben und Wirken des Z.* (scritta nel 1531-34), edita da L. Weiss, ivi 1932 (2ª ed.); J. Stricker, *Aktensammlung zur schweiz. Reformgesch. 1521-32*, 5 voll., ivi 1878-84; E. Egli, *Aktensammlung zur Gesch. der Zürcher Reform. Gesch., 1519-33*, ivi 1879; id., *Analecta reformatoria*, 2 voll., ivi 1899-1901. Bibl.: G. Finsler, *Z.-Bibliogr.*, Zurigo 1897; K. Guggisburg, *Das Z.-bild des Protestantismus im Wandel der Zeiten*, Lipsia 1934; le riviste: *Zwingliana. Mitteil. zur Gesch. Z. und der Reformation*, edita dal Z.s-Verein a Zurigo dal 1897 e *Quellen und Abhandl. zur schweizer. Reform.-Gesch.*, edita dalla stessa Z.s-Verein dal 1912; biografie: R. Staehlin, *H. Z.*, 2 voll., Basilea 1895-97; B. Fleischlin, *Z. s Person, Bildungsgang u. Werden*, Lucerna 1903; W. Koehler, *Z. und die Reform. in der Schweiz*, Zurigo 1919; id., *H. Z.*, ivi 1923; id., *Z.s Bibliothek*, ivi 1921; id., *Die Geisteswelt Z.s*, Gotha 1920; per la polemica con Lutero; W. Kohler, *Z. und Luther*, Lipsia 1924. Per il pensiero teologico: O Ritschl, *Dogmengesch. des Protestant.*, III, Gottinga 1926; per le professioni di fede: F. K. Müller, *Die Bekenntnisschr. der reformierten Kirche*, Heidelberg 1903 e anche W. Niesel, *Bekenntnisschr. und Kirchenordnungen der... reformierten Kirche*, Monaco 1935; per la polemica con gli anabattisti: C. Bergmann, *Die Täuferbewegung im Kanton Zürich bis 1660*, Zurigo 1916; J. V.-M. Pollet, s. v. in DThC, XV (1950), coll. 3716-3928; O Farner, *Z. the Reformer*, Londra 1952. Mario Bendiscioli

ZWOLLE. - Città neerlandese (nel 1952 contava ca. 45.000 ab., di cui oltre metà cattolici), celebre per la casa che vi ebbe (secc. XIV-XVI) la Congregazione di Windesheim (v.).

Già mentre viveva Gerardo Groote (v.) alcuni suoi « convertiti » (Johannes de Ummen e altri) si unirono in una casa di Z. Per soddisfare il loro desiderio di una vita più ritirata, Groote assegnò loro una casa sul Nemelerberg vicino a Z. ove condussero vita comune senza regola monastica. Per essere organizzati più regolarmente, si affiliarono a una comunità già esistente. La seconda fondazione nello spirito di Groote fu iniziata da Meynoldus di Windesheim, cittadino di Z., che volle fondare una « Domus fratrum » analoga a quella di Deventer. I suoi negoziati con Florens Radewijns condussero all'affiliazione alla Congregazione di Windesheim (v.), fondata nel 1387; ne risultò il « Capitulum canonicorum de Windesheim ».

Gerard Scadde, formato al noviziato di Deventer, fu il primo rettore (1386). La casa di Z., chiamata *Agnietenberg*, si impose nonostante il piccolo numero e le grandi difficoltà materiali, per il valore della sua scuola, l'intensa vita interiore e l'apostolato diretto. Sotto il rettorato di Teodorico di Herxen (v.) la casa di Z. divenne di fatto il centro principale della Congregazione. Ospitò varie celebrità, che ebbero molto influsso nell'Ordine e fuori di esso, come Mauburnus, Tommaso da Kempis, Johannes Cele. Fortemente scossa dalla « riforma », fu travolta (1570) dalle sciagure dei tempi, in parte occasionate dall'erezione di nuovi vescovati.

BIBL.: J. Trajecti alias De Voecht, *Narratio de inchoatione domus clericorum in Zwollis*, Amsterdam 1908; R. Post, *De Moderne Devotie*, ivi 1940. Alberto Ampe

ZYTOMIR (ŻYTOMIERZ), DIOCESI di. - Fondata nel 1321 e poi unita a Łuck (v. LUCEORIA) l'8 ag. 1798, divisa di nuovo il 28 ott. 1925 e suffraganea dell'arcidiocesi di Mohilev. Dipende dalla Pont. commissione per la Russia.

L'amministratore apostolico mons. Teofilo Skalski fu incarcerato per la fede il 20 giug. 1926 ed esiliato nel sett. 1932. Contemporaneamente fu anche esiliato il vice-amministratore mons. Casimiro Naskrecky, già incarcerato per la fede il 20 luglio 1929. Z. aveva, nel 1925, 66 sacerdoti, 102 chiese e 350.000 fedeli. Da molti anni è devastata.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 521-28; Sznarbochowski, *Łuck-Ż.*, Varsavia 1926; *Ann. Pont. 1953*, p. 463. Giuseppe M. Schweigl

FINE

INDICE SISTEMATICO

Nell'*Indice sistematico* le lettere A e B che seguono il numero della colonna si riferiscono alla divisione in parti uguali della colonna stessa.

INDICE SISTEMATICO

L'Enciclopedia Cattolica, mentre costituisce di per sé un'opera di pronta e rapida consultazione intorno ai singoli argomenti accennati dagli esponenti, alfabeticamente disposti, abbraccia pure nel suo insieme la trattazione completa di tutte quelle discipline e scienze particolari che riguardano direttamente la dottrina, i precetti, la giurisprudenza, la liturgia, la storia, ecc., della Chiesa Cattolica e di quanto nel campo dello scibile ha con tali discipline una più o meno stretta attinenza.

Ma il raccogliere sia i singoli esponenti sia i vari argomenti trattati nelle molteplici loro divisioni e suddivisioni, sotto il titolo delle singole discipline, alle quali appartengono, disponendoli in nuovo ordine logico e alfabetico insieme, renderà certamente agli studiosi un notevole servizio e potrà essere di grande utilità. Infatti, permetterà loro così di abbracciare rapidamente, d'un solo sguardo, quanto alle singole discipline si riferisce. Il che faciliterà di molto l'eventuale studio sistematico di ogni soggetto, trattato nei suoi diversi aspetti nei diversi volumi dell'opera.

Le varie discipline si susseguono nell'ordine qui indicato :

I. ABBAZIE E MONASTERI

II. AGIOGRAFIA

II. - Santi.

III. - Beati.

IV. - Venerabili.

V. – Agiografi.

III. APOLOGETICA

I. – Generalità.

II. – Religione.

III. – Rivelazione.

IV. – Dio.

V. – Gesù Cristo.

VI. – Chiesa.

VII. – Benemerenze della Chiesa.

VIII. – Questioni particolari.

IX. – Apologisti.

IV. ARCHEOLOGIA CRISTIANA

I. – Generalità.

II. – Soggetti iconografici e personaggi.

III. – Luoghi.

IV. - Cimiteri.

V. - Argomenti vari.

VI. - Archeologi.

V. ARTE

(Per l'arte concernente le Abbazie, le Diocesi e gli Stati: v. alle singole voci, nelle sezioni: Abbazie, Gerarchia ecclesiastica, Geografia).

I. - Generalità.

II. - Particolari.

III. - Artisti.

IV. - Scrittori e storici d'arte.

VI. ASCETICA E MISTICA

I. - Generalità.

A) Ascetica.

B) Mistica.

II. - Particolari.

III. - Asceti, mistici, scrittori.

VII. AZIONE CATTOLICA

I. - Generalità.

II. - Organizzazioni di Azione Cattolica, Aderenti, Coordinate, Dipendenti.

III. - Organizzatori.

VIII. BIBLIOLOGIA

IX. CONCILI E SINODI

I. - Generalità.

II. - Concili ecumenici.

III. - Concili e Sinodi particolari.

IV. - Collezione di Atti e Storia dei Concili.

a) *Generali* :

b) *Particolari* :

X. CRONOLOGIA

XI. CURIA ROMANA - CORPO DIPLOMATICO - COMMISSIONI PONTIFICIE - CAPPELLA E FAMIGLIA PONTIFICIE - UFFICI E AMMINISTRAZIONI PALATINE - ORDINI EQUESTRI - TRIBUNALI

XII. DIPLOMATICA

Diplomatisti.

XIII. DIRITTO CANONICO E CIVILE

I.- Teoria generale.

II. - Fonti del diritto.

III. - Relazioni tra Chiesa e Stati.

IV. - Regioni conciliari d'Italia.

V. - Questioni particolari.

VI. – Giuristi.

XIV. ERESIE, SCISMI, DEVIAZIONI DOTTRINALI

XV. ETNOLOGIA

XVI. FILOSOFIA

I. - Problemi e argomenti particolari.

II. – Filosofi.

XVII. FOLKLORE

XVIII. GEOGRAFIA

I. - Questioni generali.

II. - Stati, Regioni e Città.

III. – Navigatori e Esploratori.

XIX. GERARCHIA ECCLESIASTICA

Patriarcati – Arcidiocesi – Diocesi – Diocesi soppresse – Abbazie nullius – Prelature – Amministrazioni apostoliche – Vicariati apostolici – Prefetture apostoliche – Missioni sui iuris – Santuari.

(*Abbreviazioni :* d. = diocesi; d. s. = diocesi soppressa; a. = arcidiocesi; p. = patriarcato).

I. – Generalità.

II. – Patriarcati, Arcidiocesi, Diocesi, Diocesi soppresse.

III. – Abbazie nullius.

IV. – Prelature nullius.

V. – Amministrazioni apostoliche.

VI. – Vicariati apostolici.

VII. – Prefetture apostoliche.

VIII. – Missioni sui iuris.

IX. – Santuari.

XX. ISTITUTI SUPERIORI DI CULTURA – SEMINARI E COLLEGI – ACCADEMIE

XXI. LETTERATURE

I. *PANORAMI GENERALI.*

II. *LETTERATURE PARTICOLARI.*

(*Si è tenuto conto anche degli autori citati nei panorami generali*).

Albanese

Anglo-Americana

Armena

Assira

Austriaca e Austro-Boema

Belga

a) Fiamminga

b) Francese

Brasiliana

Bulgara

Canadese

a) Anglo-Canadese

b) Franco-Canadese

Ceca

Danese

Ebraica

Estone

Etiopica

Finnica

Francese

Georgiana

Greca

a) Classica

b) Bizantina

(*da integrare con Patrologia, Sacra Scrittura, Teologia dogmatica*).

c) Moderna

Inglese

Irlandese

Islandese

Ispano-Americana

a) Argentina

b) Bolivia

c) Cile

d) Colombia

e) Costa Rica

f) Cuba

g) Ecuador

h) Guatemala

i) Honduras

l) Messico

m) Nicaragua

n) Paraguay

o) Perù

p) Puerto Rico

Italiana

Jugoslavia

a) Croata

b) Serba

c) Slovena

Latina

a) Classica

b) cristiana antica

(da integrare con Patrologia)

c) Cristiana medievale

(da integrare con Ascetica, Patrologia, Sacra Scrittura, Teologia Dogmatica)

d) Moderna

Lettone

Lituana

Neerlandese

Norvegese

Polacca

Portoghese

Rumena

Russa

Slovacca

Spagnola

Svedese

Svizzera

a) Francese

Tedesca

Turca

Ucraina

Ungherese

XXII. LITURGIA

I. - Argomenti vari.

II. - Riti occidentali.

III. - Riti orientali.

IV. - Libri liturgici.

V. - Temporale.

VI. - Santorale.

VII. – Inni e sequenze.

VIII. - Liturgisti.

XXIII. MEDICINA PASTORALE

I. - Questioni generali.

II. - Questioni particolari.

III. – Autori.

XXIV. MISSIONOLOGIA

I. – Generalità.

II. – Storia delle missioni.

III. – Cooperazione missionaria.

IV. – Missionari e Missionologi.

XXV. MUSICA

I. – Generalità.

II. – Musicisti, Musicologi e Teorici.

XXVI. OMILETICA E CATECHETICA

Catechetica

Omiletica

XXVII. OPERE CARITATIVE, ASSOCIAZIONI RELIGIOSE, CONFRATERNITE

XXVIII. ORDINI, CONGREGAZIONI E ISTITUTI RELIGIOSI

Generalità.

I. – Canonici Regolari.

II. – Monaci.

III. – Ordini mendicanti.

IV. - Chierici Regolari.

V. - Congregazioni ecclesiastiche.

VI. – Istituti religiosi.

VII. – Istituti secolari.

VIII. – Ordini e Congregazioni femminili.

XXIX. PALEOGRAFIA

Autori

XXX. PAPI, ANTIPAPI, DOCUMENTI PONTIFICI

I. - Papi.

II. – Antipapi.

(i. d. = impropriamente detti)

III. – Documenti pontifici: Encicliche, Bolle, Brevi.

(b = bolla – br. = breve – c = costituzione apostolica – e = enciclica).

XXXI. PATROLOGIA

I. - Generalità.

II. - Padri, Scrittori ecclesiastici sino a tutto il sec. VIII, Opere anonime.

III. – Patrologi.

XXXII. PEDAGOGIA

I. – Questioni generali.

II. – Questioni particolari.

III. – Pedagogisti.

XXXIII. PROTESTANTESIMO

I. – Questioni generali.

II. – Questioni particolari.

III. – Personaggi.

XXXIV. RELIGIONI NON CRISTIANE

I. – Generalità.

II. – Particolari.

III. - Scrittori.

XXXV. SACRA SCRITTURA

I. - Generalità.

II.-Testo della S.Scrittura.

III. - Libri sacri (canonici).

a) Vecchio Testamento

b) Nuovo Testamento

IV. - Apocrifi.

V. - Versioni.

VI. - Geografia Biblica.

VII. - Popoli e personaggi.

VIII. - Particolari.

IX. – Ebraismo post biblico.

X. - Esegeti e Biblisti.

XXXVI. SCIENZE ESATTE, FISICHE E NATURALI

I. – Questioni generali.

II. – Questioni particolari.

III. – Scienziati.

XXXVII. SOCIOLOGIA E POLITICA

I. - Questioni generali.

II. - Questioni particolari.

III. – Sociologi e Politici.

XXXVIII. STAMPA

XXXIX. STORIA, STORICI E BIOGRAFIE VARIE

I. - Trattazioni storiche.

II. – Storici e Biografie varie.

XL. TEOLOGIA DOGMATICA

Si veda anche Apologetica. Per gli errori e le deviazioni dottrinali nel campo dogmatico, vedi le sezioni : Eresie Scismi e Deviazioni dottrinali, Protestantesimo.

I. - Parte fondamentale.

(Per gli altri libri sacri vedi S. Scrittura).

II. - Dio.

III. - Gesù Cristo e Maria Vergine.

IV. - Sacramenti, Grazia, Virtù e Doni.

V. – Escatologia.

VI. – Dottori della Chiesa.

VII. – Teologi.

XLI. TEOLOGIA MORALE

I. - Morale generale.

II. - Comandamenti e precetti.

III. – Sacramenti e sacramentali.

IV. – Stati particolari, Obblighi.

V. – Censure.

VI. – Teologi moralisti.

XLII. VATICANO